ENCICLOPEDIA CATTOLICA

III

BRA - COL.

ENCICLOPEDIA CATTOLICA

ENTE PER L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA E PER IL LIBRO CATTOLICO
CITTÀ DEL VATICANO

La parte editoriale della Enciclopedia Cattolica è curata dalla
CASA EDITRICE G. C. SANSONI - FIRENZE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

Copyright by Ente per l'Enciclopedia Cattolica
e per il Libro Cattolico, Soc. p. a.

Nihil obstat
Romae, die 8 Decembris 1949
DOMINICUS MONDRONE et MARIUS COLPO S. J.
Revisores Delegati

IMPRIMATUR
Ex Vicariatu Urbis, die 12 Decembris 1949
✠ ALOISIUS TRAGLIA
Archiep.us Caesarien. Vicesgerens

Stampato in Italia - Printed in Italy

L'IMPRONTA S. P. A., VIA FAENZA 54 - FIRENZE

COMITATO DIRETTIVO

E.mo e R.mo Signor Cardinale GIUSEPPE PIZZARDO, Vescovo Suburbicario di Albano, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - *Presidente d'onore.*

Mons. Pio Paschini, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Lateranense, *Presidente*;

Dom Anselmo Albareda, O.S.B., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana;

P. Ferdinando Antonelli, O.F.M., Relatore Generale della Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti;

Mons. Pietro Barbieri, Officiale della S. Congregazione della Disciplina dei Sacramenti;

P. Mariano Cordovani, O.P., Maestro del S. Palazzo Apostolico;

P. Paolo Dezza, S.J., Rettore Magnifico della Pontificia Università Gregoriana;

S. E. R. Mons. Alberto Di Jorio, Uditore Generale della Camera Apostolica;

P. Giacomo Martegani, S.J., Direttore de « La Civiltà Cattolica »;

S. E. il Principe Don Carlo Pacelli, Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano;

Abate Giuseppe Ricciotti, dei Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore.

DIRETTORE

Mons. Pio Paschini, Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Lateranense.

VICE-DIRETTORI

P. Celestino Testore, S. J.
Redattore Capo.

Mons. Dott. A. Pietro Frutaz
Segretario Generale.

REDAZIONE

Apologetica : Mons. Francesco Carpino, Ordinario di Teologia sacramentaria nel Pont. Ateneo Lateranense; Mons. Antonio Piolanti, Ordinario di Teologia sacramentaria nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e di Introduzione alla Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense.

Archeologia cristiana : Prof. Enrico Josi, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana.

Arte sacra : Prof. Emilio Lavagnino, Ispettore Centrale per le Belle Arti nel Ministero della Pubblica Istruz., Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.

Ascetica e Mistica : Mons. Antonino Romeo, Aiutante di Studio della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi.

Curia romana : Prof. Pio Ciprotti, Docente di Diritto canonico nell'Univ. di Roma, Prof. di Diritto privato comparato e di Diritto eccl. italiano nel Pont. Ateneo Lateranense.

Diocesi : Prof. E. Josi, predetto.

Diplomazia ecclesiastica : Prof. P. Ciprotti, predetto.

Diritto canonico : Prof. P. Ciprotti, predetto.

Eresie : Mons. F. Carpino; Mons. A. Piolanti, predetti.

Etnologia religiosa : Dott. Paolo Dalla Torre, conte di Sanguinetto, Membro della Direzione scientifica del Pont. Museo missionario-etnologico del Laterano e della Soc. romana di Storia patria.

Filosofia : Prof. Ugo Viglino, I.M.C., Ordinario di Critica, Logica e Filosofia dell'arte nella Pont. Univ. di Propaganda Fide.

Folklore religioso : Dott. P. Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.

Geografia : Dott. Maria Luisa Rondini.

Letteratura italiana : Dott. Enzo Navarra; Mons. Giovanni Fallani, della Segreteria di Stato.

Letterature neo-latine, nordiche, slave : Prof. Wolf Giusti, Titolare di Lingua e Letteratura russa nell'Univ. di Trieste; Dott. Enzo Navarra.

Liturgia: Mons. Silverio Mattei, della S. Congr. dei Riti.

Missionologia : Mons. Saverio Maria Paventi, Aiutante di Studio della S. Congr. di Propaganda Fide.

Musica : Mons. S. Mattei, predetto.

Ordini religiosi : Mons. S. Mattei, predetto.

Oriente cristiano : P. Ignazio Ortiz de Urbina, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale.

Paleografia e diplomatica : Mons. Dott. A. Pietro Frutaz, della Sezione storica della S. Congr. dei Riti.

Patrologia : Prof. Erik Peterson, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana.

Pedagogia : P. Celestino Testore, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica*.

Protestantesimo : Mons. F. Carpino; Mons. A. Piolanti, predetti.

Questioni medico-morali : Prof. Giuseppe De Ninno, Docente di Questioni medico-morali nella Pont. Univ. Gregoriana.

Sacra Scrittura : Mons. A. Romeo, predetto.

Scienze : Biologia : Prof. Alberto Stefanelli, Straordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia ed Embriologia nell'Univ. di Roma.

Scienze : Chimica, Mineralogia e Geologia : Prof. Francesco Toffoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.

Scienze : Fisica e Matematica : Prof. Aroldo de Tivoli, dell'Ist. Superiore di Sanità, Incaricato di Matematica nell'Univ. di Roma.

Scienze : Psicologia : Prof. Enrico Fulchignoni, Incaricato di Psicologia nell'Univ. di Roma.

Sociologia e correnti politiche : Mons. Pietro Palazzini, Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Lateranense.

Stampa cattolica : Prof. E. Josi, predetto.

Storia delle religioni non cristiane : Sac., Prof. Nicola Turchi, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.

Storia ecclesiastica e agiografia : *fino all'inizio del sec.* VII : P. Benedetto Pesci, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano; *fino all'inizio del sec.* XV : P. Alberto Ghinato, O.F.M., Prof. nel Collegio Apostolico-Pedagogico Francescano di Grottaferrata; *fino all'inizio del sec.* XIX : Prof. Massimo Petrocchi, Ordinario di Materie letterarie nel Conservatorio di musica « S. Cecilia », Libero Docente di Storia moderna nell'Univ. di Roma; *fino ai nostri giorni* : Dott. Paolo Dalla Torre, conte di Sanguinetto, predetto.

Teologia dogmatica e sacramentaria : Mons. F. Carpino e Mons. A. Piolanti, predetti.

Teologia morale : Mons. P. Palazzini, predetto.

Università e Accademie : Prof. E. Josi, predetto.

REVISIONE ECCLESIASTICA

P. Celestino Testore, S.J.
Revisore Generale.

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Valerio Mariani, *Capo dell'Ufficio*

Dott. Filippo Magi, *Redattore tecnico* - Dott. Maria Donati, *Segretaria.*

UFFICIO CARTOGRAFICO

Prof. Giuseppe Caraci, *Capo dell'Ufficio* - Dott. Mario Riccardi.

UFFICIO REVISIONE

Sac. Prof. Nicola Turchi, *Capo dell'Ufficio*

Dott. Antonio Boschetto; Dott. Sergio Bosticco; Mario Camozzini; Dott. Franco Costabile; Prof. Jolanda De Blasi; Vincenzo Marino; Dott. Matilde Mazzolani; Prof. Sabatino Moscati; Dott. Renata Orazi Ausenda; Gastone Pettenati.

SCHEDARIO

Prof. Michele Di Donato.

NOTIZIE PER L'USO DELL'ENCICLOPEDIA CATTOLICA

Schedario – Corredo cartografico – Sistema di trascrizione.

Lo schedario dell'*Enc. Catt.* comprende circa 25.000 esponenti tra voci di contenuto dottrinario, speculativo, positivo e biografico. Vi sono rappresentati tutti i rami dello scibile cattolico : dalle scienze primarie come la teologia, la scritturistica, la filosofia, la storia, ecc. alle scienze ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica. Nell'organizzazione interna dell'*Enc. Catt.* tutta la scienza cattolica è stata divisa in 40 sezioni :

Apologetica – Archeologia cristiana – Arte sacra – Ascetica e Mistica – Curia romana – Diocesi – Diplomazia ecclesiastica – Diritto canonico – Eresie – Etnologia religiosa – Filosofia – Folklore religioso – Geografia – Letteratura italiana – Letterature neo-latine, nordiche, slave – Liturgia – Missionologia – Musica – Ordini religiosi – Oriente cristiano – Paleografia e diplomatica – Patrologia – Pedagogia – Protestantesimo – Questioni medico-morali – Sacra Scrittura – Scienze : Biologia – Chimica, Mineralogia e Geologia – Fisica e Matematica – Psicologia – Sociologia e correnti politiche – Stampa cattolica – Storia delle religioni non cristiane – Storia ecclesiastica e Agiografia antica – Storia ecclesiastica e Agiografia medievale – Storia ecclesiastica e Agiografia moderna – Storia ecclesiastica e Agiografia contemporanea – Teologia dogmatica e sacramentaria – Teologia morale – Università e Accademie.

Si è abbondato nella scelta delle scienze ausiliarie, onde dimostrare come la Chiesa faccia tesoro dei risultati raggiunti dalle più svariate discipline per dare all'esposizione della sua dottrina l'apparato scientifico capace di soddisfare le menti più adusate alla critica.

L'ordinamento delle voci è stato fatto con rigoroso criterio alfabetico. La prima parola dell'esponente, scritta in grassetto, dà, di regola, l'ordine alfabetico. Più parole scritte in grassetto si considerano come parola unica, non così quelle scritte tra parentesi o in minuscolo.

Gli omonimi sono ordinati tra loro per la seconda parte dell'esponente scritta in maiuscoletto; inoltre si osserva generalmente l'ordine che segue : prima le cose, poi i toponimi, infine i nomi di persona.

Le persone sono indicate, in genere, secondo l'uso e la notorietà; così i santi sono riportati sotto il nome di battesimo nella forma italianizzata, i papi santi sotto il loro nome di pontefici, i sovrani santi secondo le regole per il trattamento dei sovrani, i beati e i venerabili sotto il cognome o, se è il caso, sotto il nome di religione, gli antipapi sotto il loro cognome, se è conosciuto, oppure sotto il nome che hanno assunto come pontefici, inseriti nella serie dei papi omonimi.

Gli Ordini religiosi sono indicati, in genere, secondo la dizione accettata dall'Annuario Pontificio.

Gli esponenti delle voci geografiche sono trascritti secondo la grafia adottata nell'Atlante internazionale del T.C.I. al quale di regola si fa riferimento anche per i toponimi ricordati nel testo.

Il corredo cartografico comprende :

1° Carte a colori dei continenti e delle regioni di maggiore interesse dal punto di vista specifico dell'Enciclopedia.

Le carte dei continenti intendono raffigurare anziché una valutazione statistica (cartogrammi), come fin qui di preferenza si è fatto, l'elaborazione geografica dei dati numerici relativi alla popolazione cattolica, mediante l'uso delle curve isometriche (carte di densità); le carte delle regioni, dove il caso lo richieda, anche la distribuzione spaziale delle gerarchie ecclesiastiche e l'entità dei diversi gruppi religiosi.

2° Carte speciali, riferite a Stati.

In queste è di regola rappresentata la ripartizione dei singoli territori in circoscrizioni ecclesiastiche, con l'aggiunta di quegli elementi di natura fisica o antropica, necessari a configurare il carattere geografico dei territori stessi.

3° Carte storiche di particolare interesse religioso o ecclesiastico, dirette a rappresentare, più che gli elementi generici di cui si è detto, quelli specifici di carattere religioso (abbazie, monasteri, conventi santuari, ecc.).

4° Cartine di dettagli per località di particolare interesse religioso.

5° Cartine storiche, archeologiche, topografiche ecc., secondo i casi.

Per i segni convenzionali usati nelle carte geografiche, v. tavola a p. XVI.

Per le principali lingue orientali, l'*Enc. Catt.* adotta il sistema di trascrizione indicato alla tavola a p. XVII. Le parole vengono italianizzate soltanto quando siano di uso provato e corrente. Per i nomi biblici si è seguita la grafia della Volgata, testo ufficiale della Chiesa Cattolica, cui vengono giustapposte in caso di opportunità le traslitterazioni precise. La redazione ha ritenuto che fosse opportuno dare all'ebraico, che è fra le lingue orientali la fondamentale in questa Enciclopedia, una traslitterazione che, mentre non diverge dai criteri relativi alle altre lingue semitiche, è più particolarmente minuziosa; e ciò si intenda in modo particolare per l'ebraico biblico.

ABBREVIAZIONI

I. — SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II, ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. III, IV Regum)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. I, II Regum)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epist. I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. — DIZIONARI, COLLEZIONI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS . . . . *Acta Apostolicae Sedis*, Roma 1909 sgg., Città del Vaticano 1929 sgg.

Acta SS. . . . . . . *Acta Sanctorum*, ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I), 1863-87.

Bardenhewer . . . . O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.

BHG . . . . *Bibliotheca hagiographica graeca*, 2ª ed., Bruxelles 1909.

BHL . . . . *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl., 2ª ed., 1911.

BHO . . . . *Bibliotheca hagiographica orientalis*, Bruxelles 1910.

Cappelletti . . . . . G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-70.

Cath. Enc. . . . . . *The Catholic Encyclopaedia*, pubblicata a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-14; suppl., ivi 1922.

CB . . . . *Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg.

CIC . . . . *Codex Iuris Canonici.*

CIL . . . . *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubblicato dall'Accademia di Prussia, 15 voll., Berlino 1863 sgg.

Cottineau . . . . . . L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1939.

CSEL . . . . *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.

DACL . . . . . . *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, pubblicato sotto la direzione di F. Cabrol e di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

DB . . . . *Dictionnaire de la Bible*, pubblicato sotto la direzione di F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.

DBs . . . . *Dictionnaire de la Bible*, supplemento pubblicato sotto la direzione di L. Pirot, Parigi 1926 sgg.

DDC . . . . *Dictionnaire de droit canonique*, pubblicato sotto la direzione di R. Naz, Parigi 1935 sgg.

Denz-U . . . . . . H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum et definitionum*, 26ª ed. a cura di Bapt. Umberg, Friburgo in Br. 1947.

DFC . . . . *Dictionnaire apologétique de la Foi catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. d'Alès, 4 voll., Parigi 1911-28.

DHG . . . . *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, iniziato sotto la direzione di A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible . . . *A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology*, pubblicato a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.

DSoc . . . . *Dictionnaire de sociologie*, pubblicato sotto la direzione di G. Jacquemet, Parigi 1933 sgg.

DSp . . . . *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, pubblicato sotto la direzione di M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.

DThC . . . . *Dictionnaire de théologie catholique*, pubblicato sotto la direzione di A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1909 sgg.

Enc. Eur. Am. . . . . *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, 70 voll., Barcellona 1908-30; con 10 voll. di appendici e 4 di supplementi fino al 1941.

Enc. Ital. . . . . . . *Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll. più 1 di indici e 3 di appendici, Roma 1929-49.

Enc. Iud. . . . . . . *Encyclopaedia Iudaica. Das Judentum in Geschichte und Gegenwart*, di J. Klatsin e J. Ellbogen, Charlottenburg 1928 sgg.

Enc. of. Rel. and Eth. J. Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, 13 voll., Edimburgo 1877-82.

Eubel . . . . C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 4 voll., ivi 1913-35 (il vol. IV è di P. Gauchat).

Fliche-Martin-Frutaz . . *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, pubbl. sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, versione it. diretta da A. P. Frutaz, I-VI, Torino 1936-48 (2ª ed. del vol. I, ivi 1942).

GM . . . . *Guida delle Missioni cattoliche*, redatta sotto gli auspici della S. Congregazione de Propaganda Fide, Roma 1935.

Hefele-Leclercq . . . C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.

Hurter . . . . H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, 6 voll., 3ª ed., Innsbruck 1903-13.

Jaffé-Wattenbach . . Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*, 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-88.

Jew. Enc. . . . . . . *The Jewish Encyclopaedia*, di J. Singer, 12 voll., Nuova York e Londra 1901-1906.

Krumbacher . . . . . K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., con la cooperaz. di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.

Lanzoni . . . . . . F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 601). Studio critico* (*Studi e Testi*, 35), Faenza 1927.

Lib. Pont. . . . . . . *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892.

LThK . . . . *Lexikon für Theologie und Kirche*, pubblicato sotto la direzione di M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-38.

Manitius . . . . . . M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., Monaco 1911-1931.

Mansi . . . . J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98, ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.

Martyr. Hieronymianum H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad rec.* H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, II, Bruxelles 1931.

Martyr. Romanum . . H. Delehaye et Socii, *Martyrologium Romanum ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum*, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.

Mazzuchelli . . . . . G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 2 voll., Brescia 1753-1763.

MC . . . . *Le missioni cattoliche dipendenti dalla S. C. de Propaganda Fide*, Roma 1946.

MGH . . . . *Monumenta Germaniae Historica*, edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.

Moricca . . . . . . U. Moricca, *Storia della Letteratura latina cristiana*, 3 voll. in 5 tomi, Torino 1924-34.

Pastor . . . . L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo al 1799*, trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934.

Pauly-Wissowa . . . . *Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, nuova ed. curata da G. Wissowa e W. Kroll, Stoccarda 1893 sgg.

PG . . . . *Patrologia Graeca*, ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.

PL . . . . *Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, 221 voll. (di cui 4 di indici), Parigi 1844-64.

PO . . . . *Patrologia Orientalis*, a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.

Potthast . . . . . . A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304*, 2 voll., Berlino 1873-75.

Quétif-Echard . . . . *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, 2 voll., Parigi 1719-21.

RIS . . . . L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christianae 500 ad 1500* (ed. Milano, 24 voll. 1721-38); ed. N. Zanichelli, Bologna, stampato a Città di Castello a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., 1900 sgg.

Sbaralea . . . . . . J. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Wadding aliisve descriptos*, 3 voll., 2ª ed., Roma 1908-26.

Schanz . . . . M. v. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, 4 voll. in 6 tomi, Monaco 1914-27.

Sommervogel . . . . C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 voll., 2ª ed., Bruxelles e Parigi 1890-1900. Aggiunte di E. M. Rivière, Tolosa 1912 sgg.

Streit, *Bibl.* . . . . . R. Streit, *Bibliotheca Missionum*, 11 voll., Münster in V. poi Aquisgrana 1916 sgg.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

EBRAICO		SIRIACO[3]		ARABO, PERSIANO, TURCO		ETIOPICO		SANSCRITO	
א	ʾ	ܐ	ʾ [2]	ا	ʾ [2]	ሀ	h	क	ka
ב	b, bh[1]	ܒ	b	ب	b	ለ	l	ख	kha
ג	g, gh[1]	ܓ	g	پ	p	ሐ	ḥ	ग	ga
ד	d, dh[1]	ܕ	d	ت	t	መ	m	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ሠ	š	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ረ	r	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ሰ	s	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ቀ	q	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	በ	b	झ	jha
י	j	ܝ	j	د	d	ተ	t	ञ	ña
כ, ך	k, kh[1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ኀ	ḫ	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ነ	n	ठ	ṭha
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	አ	ʾ	ड	ḍa
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ከ	k	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ወ	w	ण	ṇa
ע	ʿ	ܥ	ʿ	ش	š	ዐ	ʿ	त	ta
פ, ף	p, ph[1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ዘ	z	थ	tha
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	የ	j	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ደ	d	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ገ	g	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	ʿ	ጠ	ṭ	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ጰ	p	फ	pha
ת	t, th	◌ܰ	a	ف	f	ጸ	ṣ	ब	ba
◌ָ	ā	◌ܳ	ā	ق	q	ፀ	ḍ	भ	bha
◌ַ	a	◌ܶ	e	ك	k	ፈ	f	म	ma
◌ֲ	ă	◌ܺ	i	ل	l	ፐ	ṗ	य	ya
◌ֵ	ē	◌ܽ	u	م	m	ሸ	š	र	ra
◌ֶ	e	◌̈	ē	ن	n	ቸ	č	ल	la
◌ֱ	ĕ	◌̇	ō	ه	h	ኘ	ñ	व	va
◌ְ	ĕ	◌̣	ū [3] [4]	و	w	ኸ	kh	श	śa
◌ִי	î			ى	j	ዠ	ž	ष	ṣa
◌ִ	i			◌َ	a	ጀ	ǧ	स	sa
וֹ	ô			◌ِ	i	ጨ	č̣	ह	ha
◌ֹ	ō			◌ُ	u [4]		a	ः	ḥ
◌ָ	o						u	ं	ṃ
◌ֳ	ŏ						i	अ — आ	a — ā
וּ	û						ā	इ — ई	i — ī
◌ֻ	u						ē	उ — ऊ	u — ū
							ĕ	ऋ — ॠ	ṛ — ṝ
							o	ऌ	ḷ
								ए	ē
								ऐ	ai
								ओ	o
								औ	au

NOTE: 1. Pronunzia spirante. - 2. In inizio non si trascrive. - 3. Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali - 4. Le lunghe ricevono il segno ¯.

SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

RICORRENTI NELL' ELENCO DEI COLLABORATORI

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
C.C.R.R.M.M.	Chierici Regolari Minori (Caracciolini)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Figli del Cuore di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N. S. G. C. (Stimmatini)
C.R.	Chierici Regolari (Teatini)
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.S.V.	Chierici di S. Viatore
F.S.C.J.	Figli del S. Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino.
Min. Inf.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del S. Cuore di Gesù
O.Carm.	Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.E.S.A.	Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Ordine dei Frati Minori
O.F.M.Cap.	Ordine dei Frati Minori Cappuccini
O.F.M.Conv.	Ordine dei Frati Minori Conventuali
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori
O.R.S.A.	Ordine dei Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.M.	Ordine dei Servi di Maria (Serviti)
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Maristi)
S.M.M.	Preti Missionari della Compagnia di Maria (Montfortiani)
S.O.Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento.

COLLABORATORI DEL III VOLUME

Agatangelo da Langasco, O.F.M., Dott. in Diritto canonico - Roma.
Aguilera Francesco, Sac. - Roma.
Akelian Serafino, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Albrigi Pietro, Sac., Rettore del Seminario vescovile di Verona.
Almagià Roberto, Ordinario di Geografia nell'Univ. di Roma.
Almeida Adalberto, Sac. - Roma.
Altamura Antonio, Ordinario di Letteratura italiana nel Liceo « J. Sannazzaro » di Napoli.
Amadei Emma, Dott. in Lettere - Roma.
Amaroli Agostino, Barnabita, Prof. di Teologia nello Scolasticato dei Barnabiti - Milano.
Amatucci Aurelio Giuseppe, Docente di Lingua greca e Storia della civiltà greca nell'Ist. di Magistero « Maria SS. Assunta » - Roma.
Ambrogio di S. Teresa, O.C.D., Archivista generale dell'Ordine - Roma.
Ammann Alberto Maria, S. J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Amore Agostino, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Andreu Francesco, C.R., Dott. in Filosofia e Teologia, Direttore della *Collectanea Historica* dell'Ordine Teatino - Roma.
Antolin Teofilo, O.F.M., Prof. di Esegesi del Nuovo Testamento nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Audino Angelo, S.M. - Roma.
Aurigemma Luigi, Dott. - Roma.
Aurigemma Marcello, Ordinario di Lettere italiane e Storia negli Ist. magistrali governativi - Roma.
Baffi Mariano - Roma.
Bajan Paolo, S.J. - Roma.
Baldi Donato, O.F.M., Preside della Scuola Biblica Francescana - Gerusalemme.
Ballardini Gaetano, Fondatore e Direttore del Museo Internaz. delle Ceramiche di Faenza.
Banti Luisa, Prof. di Archeologia nell'Univ. di Pavia.
† Barbera Mario, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica*.
Barbiero Alfonso, O.C.R. Abbazia delle Tre Fontane - Roma.
Bartoccetti Vittorio, Mons., Sottosegretario della S. Congr. dei Sacramenti - Roma.
Bartoccini Renato, Dott., Soprintendente alle Antichità, Libero Docente di Archeologia cristiana - Roma.
Bastianetto Celeste, Sen., Avv. - Roma.
Bastianini Giovanni Maria, O.F.M. Conv., Dott. in Lettere e Teologia, Redattore della Rivista storica *Miscellanea Francescana* - Roma.
Batllori Michele, S.J., dell'Ist. storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Battelli Giulio, Prof., Direttore della Scuola di Paleografia e Diplomatica - Città del Vaticano.
Bausani Alessandro, Lettore di Lingua persiana nell'Univ. di Roma.
Bea Agostino, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Beer Sergio, Incaricato di Zoocultura nell'Univ. di Roma.
Békés Gerardo, O.S.B., Prof. nel Pont. Ist. di S. Anselmo - Roma.
† Belgeri Valentino, del Pont. Ist. delle Missioni Estere di Milano, Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Bellofiore Luigi, Prof. di Filosofia nel Liceo classico e scientifico S. Leone Magno - Roma.
Belloni Filippi Ferdinando, Ordinario di Sanscrito nell'Univ. di Pisa - Firenze.
Bernardini Corrado, Avv., Prof. di Diritto processuale nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Berra Luigi, Dott. in Lettere, Scrittore della biblioteca Vaticana - Roma.
Bertagna Martino, O.F.M., Membro del Collegio « S. Bonaventura » di Quaracchi - Firenze.
Bonelli Renato, Architetto, Assistente della cattedra di storia dell'architettura nella facoltà di Architettura dell'Univ. di Roma - Orvieto.
Bonomelli Emilio, Direttore della villa Pont. di Castelgandolfo.
Bonzi Umile da Genova, O.F.M. Cap., Prof. Emerito di Teologia dogmatica nel Seminario Teol. dei Cappuccini a Genova.
Borda Maurizio, Prof., Libero Docente di Archeologia e Storia dell'arte greco-romana - Roma.
Borgna Pompeo, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Borroni Fabia, Dott. in Lettere e filosofia - Roma.
Borzi Italo, Prof. di Lettere - Roma.
Boson Giustino, Mons., Prof. - Aosta.
Bovini Giuseppe, Dott., Ispettore del Museo archeologico di Firenze.
Boyer Carlo, S.J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Brehlich Angelo, Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Brezzi Paolo, Prof. di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Napoli - Roma.
Brugnoli Maria Vittoria, Dott. in Lettere - Roma.
Bugnini Annibale, C.M., Direttore degli *Annali della Missione* - Roma.
Caggiano Egidio, O.F.M., Prof. di Teologia dogmatica speciale nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Calcaterra Ercole, Assistente nell'Ist. di Scienze economiche presso l'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Callaey Fredegando, O.F.M. Cap., Prof. di Storia medievale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Calogero Giorgio, Prof. di Letteratura francese, Ufficiale d'Accademia di Francia - Roma.

Camozzini Mario - Roma.
Candal Emanuele, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Capkun Pietro, O.F.M., della Commissione per l'edizione critica delle opere di Duns Scoto - Roma.
Capovilla Agostino, F.S.C.J., Procuratore generale dell'Ordine - Roma.
Capraro Vittorio, Incaricato di Chimica biologica nell'Univ. di Milano.
Caraci Giuseppe, Ordinario di Geografia nella facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Carandente Giovanni, Dott. in Lettere - Roma.
Cardini Luigi, Sac., Segretario del Collegio Assistenti Azione Cattolica - Roma.
Carletti Carlo, Dott., Ispettore aggiunto nella Pont. Commissione di Archeologia sacra - Roma.
Carletti Sandro, Prof. di Lettere nell'Istituto Pont. di S. Apollinare - Roma.
Carli Enzo, Prof., Direttore della Galleria di Siena.
Carlini Armando, Ordinario di Filosofia nell'Univ. di Pisa.
Carpino Francesco, Mons., Ordinario di Teologia sacramentaria nel Pont. Ateneo Lateran. - Roma.
Carreira Joaquim, Mons., Rettore del Pont. Collegio Portoghese - Roma.
Casati Innocenzo Maria, O.P. - Milano.
Casnati Francesco, Dott. in Lettere - Como.
Casolini Fausta, Dott. in Lettere - Roma.
Castellano Mario, O.P., Segretario del Padre Commissario generale del S. Uffizio, Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Castelli Alberto, Incaricato di Letteratura inglese nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Castellino Giorgio, Salesiano, Ordinario di S. Scrittura del Pont. Ateneo Salesiano - Torino.
Cattaneo Enrico, Prof. nel Pont. Ist. Ambrosiano di Musica sacra - Milano.
Cattani Anna, Prof. di Lettere - Roma.
Cecchelli Carlo, Ordinario di Archeologia cristiana nell'Univ. di Roma.
Cecchetti Igino, Mons., Dott., Sottosegretario della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma
Celeghin Carlo Maria, Ingegnere già appartenente all'UDIC di Milano.
Centi Timoteo, O.P., Lettore di Filosofia e Teologia - Montepulciano (Siena).
Ceresi Vincenzo, M.S.C. - Roma.
Cerulli Enrico, Dott. in Legge, Consigliere di Stato - Roma.
Cervelli Luisa, Dott., Assistente di Storia della musica nell'Univ. di Roma.
Cesar de Lima Maurilio, Docente di Storia della Chiesa nel Seminario di Rio de Janeiro.
Chiappini Aniceto O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Chiari Alberto, Prof. di Lingua e Letteratura italiana nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Chiettini Emanuele, O.F.M., Prof. di Teologia fondamentale nei Pont. Atenei Antoniano e Lateranense - Roma.
Chiminelli Piero, Dott. in Lettere - Roma.
Ciappi Luigi, O.P., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Cibulka Josef, Prof. nell'Univ. di Praga.
Ciprotti Pio, Avv., Docente di Diritto canonico nell'Univ. di Roma, Prof. di Diritto comparato e di Diritto eccl. italiano nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Cognasso Francesco, Ordinario di Storia medievale nell'Univ. di Torino.
Colciago Virginio Maria, Barnabita, Segretario generale delle Missioni della Congregazione - Roma.
Colpo Mario, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Coradini Francesco, Sac., Prof. di Musica nel Seminario vescovile di Arezzo.
Cordovani Mariano, O.P., Maestro del S. Palazzo Apostolico - Città del Vaticano.
Corti Gaetano, Sac., Docente nella Pont. Facoltà Teol. di Milano e nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
Corvo Carlo, Mons., Aiutante di studio della S. Congreg. di Propaganda Fide - Roma.
† Costa Gabriele, Monaco certosino - Certosa di Farneta (Lucca).
Costabile Franco - Roma.
Costantini Celso, S.E., Segretario della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Creusen Giuseppe, S. J., Prof. di Diritto canonico nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Crivelli Camillo, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Crostarosa Scipioni Noemi, Dott. in Legge - Roma
Cuchelli Zita Lana - Roma.
Dalla Torre Paolo, Conte di Sanguinetto, Dott., Membro della Direz. scientifica del Pont. Museo Missionario-Etnologico del Laterano e della Soc. romana di storia patria - Roma.
D'Amato Alfonso, O.P., dell'Ist. storico Domenicano - Bologna.
Damen Cornelio, C.SS.R., Ordinario di Teologia morale e pastorale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Daniele Ireneo, Bibliotecario del Seminario vescovile di Padova.
Dante Enrico, Mons., Prefetto delle cerimonie apostoliche, Sostituto della S. Congr. dei Riti - Roma.
De Ambroggi Pietro, Sac., Prof. nella Pont. Facoltà Teol. di Milano - Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
De Angelis d'Ossat Guglielmo, Prof., Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione - Roma.
De Bruyne Luciano, Mons., Rettore del Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
De Camillis Mario, Dott., Assistente alla cattedra di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
De Filippis Felice, Dott., Segretario della Soprintendenza ai monumenti della Campania - Napoli.
Degenhart Bernardo, Dott. - Roma.
Degli Innocenti Umberto, O.P., Prof. di Filosofia nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
D'Elia Pasquale, S.J., Prof. di Storia Generale delle Missioni e di Sinologia nella Pont. Univ. Gregoriana, Incaricato di lingua, letteratura e Storia della Cina nell'Univ. di Roma.
Della Rocca Fernando, Prof. di Diritto eccl., Libero Docente nell'Univ. di Roma.
Del Re Niccolò, Dott. - Roma.
De Marchi Giuseppe, Sac. - Roma.
De Marco Alberto, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
De Meester Placido, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Collegio Greco - Roma.
De Ninno Giuseppe, Dott., Docente di Questioni medico-morali nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.

D'Ercole Giuseppe, Mons., Prof. di Storia del Diritto canonico nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
De Romanis Alfonso Camillo, S. E., Vescovo Titolare di Porfirione, Sagrista e Vicario di S. Santità per la Città del Vaticano.
De Ruggiero Salvatore Maria, Barnabita, Rettore del Collegio Bianchi - Napoli.
De Stefano Gabriella, Dott. in Lettere - Roma.
Deves Gregorio, Sac. - Roma.
De Vries Guglielmo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
De Vroede Giuseppe, Mons., Rettore del Pont. Collegio Belga - Roma.
Diano Carlo, Docente di Letteratura greca - Roma.
Di Fonzo Lorenzo, O.F.M. Conv., Prof. nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Di Napoli Giovanni, Sac. Dott., Incaricato di Filosofia e Pedagogia nell'Ist. di Magistero «Maria SS. Assunta», Docente di Storia della Filosofia nell'Univ. di Roma.
Diotallevi Ferdinando, O.F.M. - Falconara Marittima (Ancona).
Donati Maria, Dott. in Lettere - Roma.
Donna Giovanni, Dott. - Torino.
Draganovic Stefano, Sac., già Prof. di Teologia a Zagabria - Roma.
Dragone Testi Giuseppina, Incaricata di Fisiologia vegetale nell'Univ. di Roma.
Duchemin Carlo, Mons., Rettore del Pont. Collegio Beda - Roma.
Dupont Lachenal Leone, Canonico Regolare di S. Maurizio d'Agauno (Svizzera).
† Dussio Marcello, Prof. di Lettere - Roma.
Egger Carlo, C.R.L., Procuratore generale dell'Ordine - Roma.
Emidio da Ascoli, O.F.M. Cap. - Ascoli Piceno.
Ermini Giuseppe, Rettore dell'Univ. di Perugia, Prof. di Storia del diritto italiano - Roma.
Fabro Cornelio, C.P.S., Ordinario di Metafisica nella Pont. Univ. di Propaganda Fide, Docente di Filosofia teoretica nell'Univ. di Roma.
Falcioni Davide, O.E.S.A. - Città del Vaticano.
Fallani Giovanni, Mons., della Segreteria di Stato - Città del Vaticano.
Fasòlo Vincenzo, Prof. di Storia e stili dell'architettura nella facoltà di Architettura dell'Univ. di Roma.
Fedele Pio, Ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Università di Perugia.
Felice da Mareto, O.F.M. Cap. - Modena.
Felici Guglielmo, Avvocato - Roma.
Feroldi Franco, Incaricato di Economia politica nell'Univ. di Parma.
Ferraironi Francesco, O.M.D., Archivista e bibliotecario dell'Ordine - Roma.
Ferrari Giuseppe, Sac. della diocesi greca di Lungro - Frassineto (Cosenza).
Ferro Andrea, Incaricato di Storia della filosofia antica nell'Univ. di Roma, Ispettore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione - Roma.
Ferrua Antonio, S.J., Segretario della Pont. Commissione di Archeologia sacra - Roma.
Filograssi Giuseppe, S.J., Prof. nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Fiocchi Ambrogio Maria, S.J. - Milano.
Flanagan Filippo, Mons., Vicerettore del Pont. Collegio Scozzese - Roma.
Flores Giacomo, Mons., Rettore del Pont. Collegio Spagnolo - Roma.
Francazi Dante, Pubblicista - Roma.
Frutaz Amato Pietro, Mons., Dott. della Sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Fulchignoni Enrico, Incaricato di Psicologia nella facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Furlani Silvio, Dott., Segretario della biblioteca della Camera dei Deputati - Roma.
Fusco Giovanna, Dott. in Lettere - Roma.
Gabrieli Vittorio, Dott. in Lettere - Roma.
Gagov Giuseppe O.F.M. Conv., Prof. di Archeologia nella Pont. Facoltà di Teologia dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Galbiati Enrico, Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teol. di Milano - Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).
Galbiati Giovanni, Mons., Prof., Prefetto della biblioteca e pinacoteca Ambrosiana - Milano.
Galieti Alberto, Dott., Ispettore onorario alle Antichità e Monumenti del Lazio - Roma.
Gallino Tommaso Maria, O.F.M. - Napoli.
Gambari Elio, S.M.M., Prof. di Diritto canonico nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Garrigou-Lagrange Reginaldo, O.P., Prof. di Dogmatica e di Teologia spirituale nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Gasbarri Carlo, dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Dott. - Roma.
Gentili Anna Maria, Dott. in Lettere - Roma.
Gerlini Elsa, Dott. in Lettere - Roma.
Ghinato Alberto, O.F.M., Prof. nel Collegio Apostolico-Pedagogico Francescano di Grottaferrata - Roma.
Ghisalberti Alberto Maria, Ordinario di Storia del risorgimento nell'Univ. di Roma.
Giabbani Anselmo, O.S.B., Camaldolese, Procuratore Generale dell'Ordine - Roma.
Giacinto del SS.mo Crocifisso, Licenziato in S. Scrittura, Segretario generale dei Passionisti - Roma.
Giacon Carlo, Prof. di Storia della filosofia antica nell'Univ. di Padova.
Giamboni Antonio, S.M., Prof. di Teologia - Roma.
Giannotti Ornella - Roma.
Gibellino Krasceninnicowa Maria, Dott. in Lettere, Virtuosa d'onore della Pont. Accademia dei Virtuosi del Pantheon - Roma.
Gioia Benedetto - Roma.
Giovanni di Gesù e Maria, O.C.D., Postulatore generale dell'Ordine - Roma.
Giovanni Maria del S. Cuore, O.C.D., Prof. di Missionologia nella Facoltà Teologica del Collegio Internaz. dei Carmelitani Scalzi - Roma.
Girardi Enzo Noè.
Giusti Wolf, Ordinario di Lingua e Letteratura russa nell'Univ. di Trieste - Roma.
Goggi Pietro, Prof. di Storia eccl. nel Pont. Seminario regionale umbro - Assisi.
Golzio Vincenzo, Dott., Ispettore onorario per le opere d'arte - Roma.
Gómez Pietro, Sac., Dott. - Roma.
Gonzáles Angelo, S.J., Rettore del Pont. Collegio Pio Latino Americano - Roma.
Goyenèche Servo, C.M.F., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ist. Utriusque Iuris al Laterano - Roma.
Graglia Giuseppe, Dott. in Lettere - Roma.
Grammatico Alberto, O. Carm., Dott. in Filosofia - Roma.

Graneris Giuseppe, Mons., Prof. di Filosofia del Diritto e Storia delle religioni nell'Ateneo Lateranense - Roma.
Grassi Luigi, Docente di Storia dell'arte - Roma.
Graziani Ermanno, Libero Docente di Diritto canonico - Roma.
Gregorio Oreste, C.SS.R. - Roma.
Griffe Elia, Prof. - Tolosa.
Grottanelli Vinigi, Dott. in Scienze economiche e Giurisprudenza, Docente di Etnologia nell'Univ. di Roma.
Guerrini Paolo, Mons., Bibliotecario emerito della Queriniana di Brescia.
Guidi Augusto, Docente di Lingua e letteratura inglese - Roma.
Guidi Paolo, Prof., Avv. Concistoriale, Docente di Diritto civile nell'Univ. di Roma.
Gundlach Gustavo, S.J., Prof. di Sociologia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Gutiérrez David, O.E.S.A., Prof. di Teologia nel Collegio Internaz. di S. Monica - Roma.
Hallinger Cassio, O.S.B., Prof. nel Pont. Istituto Internazionale di S. Anselmo - Roma.
Hausherr Ireneo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Hermann Emilio, S.J., Preside del Pont. Istituto Orientale - Roma.
Hermans Vincenzo, O.C.R., Definitore dell'Ordine - Roma.
Hofmann Giorgio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Holzmeister Urbano, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Hrbata Giuseppe, Sac. - Roma.
Hudal Luigi, S.E. Vescovo Titolare di Ela, Rettore del Pont. Collegio Teutonico in S. Maria dell'Anima - Roma.
Hulst Cesario (van), O.F.M., Bibliotecario del Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Ilarino da Milano, O.F.M. Cap., Docente di Storia del cristianesimo - Roma.
Incisa della Rocchetta Giovanni, Dott. in Lettere - Roma.
Jedin Hubert, Dott., Prof. nell'Univ. di Bonn.
Josi Enrico, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Ordinario di Topografia nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Jugie Martino, A.A., Prof. nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Kappeler Gregorio, Monaco Certosino - Roma.
Kirschbaum Engelberto, S.J., Prof. di Storia dell'arte nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Kleinhans Arduino, O.F.M., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Klerr Edward D., Dott. in Legge - Washington.
Konopka Wladimiro, S.J., Rettore del Pont. Collegio Polacco - Roma.
Lacko Michele, S.J. - Roma.
Lamalle Edmondo, S.J., Direttore dell'*Archivum Historicum S. J.* - Roma.
Lanz Arnaldo Maria, S.J., Prof. di Teologia spirituale e Agiografia nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Lauricella Emanuele, Dott., Assistente di Clinica ostetrica ginecologica nell'Univ. di Roma.
Lavagnino Emilio, Ispettore centrale per le Belle Arti nel Ministero della Pubblica Istruzione, Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Roma.
Leccisotti Tommaso, O.S.B., Monaco di Montecassino - Roma.
Ledwolorz Adolfo, O.F.M., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Léger Paolo Emilio, Mons., Rettore del Pont. Collegio Canadese - Roma.
Lenzetti Benedetto, O.P. - Fiesole (Firenze).
Levi Giulio Augusto, Prof. nell'Univ. di Firenze - Roma.
Li Gotti Ettore, Ordinario di Filologia romanza nell'Univ. di Palermo.
Lipinski Angelo, Storico d'arte - Roma.
Liuzzi Ferruccio, Avvocato della Sacra Romana Rota e della Corte Suprema di Cassazione - Roma.
Loenertz Raimondo, O.P., dell'Ist. storico Domenicano di S. Sabina - Roma.
Lombardini Siro, Assistente nell'Ist. di Scienze economiche presso l'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Löw Giuseppe, C.SS.R., Vice Relatore della Sezione storica della S. Congr. dei Riti - Roma.
Lucatello Enrico, Redattore de *L'Osservatore Romano* - Roma.
Luceri Maria, Dott. - Bari.
Maarshallkerweerd Pancrazio, O.F.M., Membro della Direzione scientifica del Pont. Museo Missionario-Etnologico del Laterano - Roma.
Mac Daid Dionisio, Mons., Dott., Rettore del Collegio Irlandese - Roma.
Magjerec Giorgio, Mons., Rettore del Collegio di S. Girolamo degli Illirici - Roma.
Maier Anneliese, Dott. in Lettere e filosofia - Roma.
Mallardo Domenico, Can., Mons., Segretario del Capitolo Metropolitano di Napoli.
Mancone Ambrogio, O.S.B., Monaco di Montecassino - Roma.
Mandelli Giulio, I.M.C., Dott. Docente di Diritto canonico nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Manghi Alda, Assistente volontaria alla Cattedra di Letteratura tedesca nella Facoltà di Magistero dell'Univ. di Roma.
Manupella Giacinto, Dott. in Lettere - Lisbona.
Mariani Ugo, O.E.S.A., Dott. in Lettere e Scienze politiche - Roma.
Marimpietri Luigi, Direttore della Stazione Chimica Agraria di Roma, Incaricato di Chimica agraria nell'Univ. di Roma.
Marsili Salvatore, O.S.B. - Badia di Finalpia (Savona).
Martini Angelo, S.J., Prof. di Storia eccl. nella Facoltà Teol. di Chieri (Torino).
Martorelli Amata, Laureata in Letteratura inglese - Roma.
Marzoli Feslikenian, Dott., Docente di Storia dell'arte nei Licei - Milano.
Mattei Silverio, Mons., della S. Congr. dei Riti - Roma.
† Mattei Cerasoli Leone, O.S.B.
Matteucci Benvenuto, Sac., Dott. in Teologia - Firenze.
Matthiae Guglielmo, Dott., Ispettore nella Soprintendenza ai monumenti del Lazio - Roma.
Maturi Giacomo, studente, Pont. Collegio Germanico-Ungarico - Roma.
Mauro dell'Immacolata, C.P. - Roma.
Mazza Antonio, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Melzi Celestino, Sac., Prof. nel Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore (Varese).

Meseguer Giovanni, O.F.M., Direttore dell'Archivo Ibero-Americano - Madrid.
Messineo Antonio, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Metzinger Adalberto, O.S.B., Prof. di S. Scrittura nel Pont. Ist. di S. Anselmo - Roma.
Mezzana Corrado, Dott. in Lettere, Pittore - Roma.
Mezzetti Amalia, Dott. in Lettere - Roma.
Michelini Tocci Luigi, Assistente di Lingua e letteratura francese nell'Univ. di Roma.
Miot Graziella, Dott. in Lettere - Roma.
Monachesi Florindo, CC.RR.MM., Preposito generale dell'Ordine - Roma.
Mondrone Domenico, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Monti Giuseppe, Mons., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Monticone Giuseppe, Mons., Archivista generale della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Montoto Emanuele, O.P., della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Morassi Antonio, Prof., Dott., Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Milano.
Moretti Gennaro, Postulatore generale dell'Ordine dei Minimi - Roma.
Morin Corrado, O.F.M., Dott. in Storia eccl., Prof. di Storia religiosa nell'Univ. di Montréal (Canadà).
Mormone Raffaele, Dott. - Pisa.
Morseletto Maria, Dott. in Lettere, Bibliotecaria della biblioteca di Archeologia e storia dell'arte - Roma.
Mostardi Faustino, O.S.B. - Badia di Praglia.
Muller Giovanni, O.S.B., Prof. di Storia della filosofia nel Pont. Ist. di S. Anselmo - Roma.
Musatti Gabriele, Dott. in Lettere - Roma.
Musters Anselmo, O.E.S.A., Prof. di Teologia - Gand.
Natali Giulio, Ordinario di Letteratura italiana nell'Univ. di Catania.
Navarra Enzo, Dott. in Lettere - Roma.
Niccoli Raffaello, Soprintendente ai monumenti e gallerie di Toscana (II) - Siena.
O' Connor Martin J., S.E., Vescovo Titolare di Tespia, Rettore del Pont. Collegio Americano del Nord - Roma.
Odoardi Giovanni, O.F.M. Conv., Prof. di Storia della Chiesa e Storia della teologia nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Oliger Livario, O.F.M., Prof. nei Pont. Atenei Lateranense e Antoniano - Roma.
Olšr Giuseppe, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
† Oppenheim Filippo, O.S.B., Prof. di Liturgia nel Pont. Ist. di S. Anselmo, nel Pont. Ateneo Lateranense e nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Orazi Ausenda Renata, Dott. in Lettere e diplomata in Paleografia - Roma.
Ortíz de Urbina Ignazio, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Pagé Luciano, C.S.V. - Jette-St-Pierre (Belgio).
Palazzini Pietro, Mons., Prof. di Teologia morale nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Palumbo Pier Fausto, Prof. di Storia medievale nell'Univ. di Bari, Presidente della Deputazione di Storia patria per la Puglia - Roma.
Paribeni Roberto, Prof. di Storia antica e Archeologia nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano.
Paschini Pio, Mons., Rettore Magnifico del Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pasquazi Silvio, Pubblicista - Roma.
Paventi Saverio Maria, Mons., Aiutante di studio della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pazzini Adalberto, Incaricato di Storia della medicina nell'Univ. di Roma.
Pecikian Elia, Mechitarista, Dott. in Teologia - Roma.
Pecoraio Edoardo, Mons., Minutante della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Pedica Stefano, Benedettino Silvestrino - Roma.
Pellegrino Michele, Sac., Straordinario di Letteratura cristiana antica nell'Univ. di Torino.
Pende Nicola, Ordinario di Patologia e clinica medica nell'Univ. di Roma, Direttore dell'Ist. di Biotipologia ed Ortogenesi - Roma.
Penna Angelo, C.R.L., Licenziato in S. Scrittura - Roma.
Pericoli Ridolfini Saverio, Dott. in Lettere e filosofia - Roma.
Perito Maria, Prof. di Filosofia - Roma.
† Perrella Gaetano Maria, C.M.
Pesci Benedetto, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Peterson Erik, Prof. nel Pont. Ist. di Archeologia cristiana - Roma.
Petino Cosimo, Sac., Prof. di Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Petrocchi Giorgio, Bibliotecario della biblioteca Angelica - Roma.
Petrocchi Massimo, Ordinario di Materie letterarie nel Conservatorio di musica « S. Cecilia », Libero Docente di Storia moderna nell'Univ. di - Roma.
Pettenati Gastone - Roma.
Piacentini Tullio, Sac., Ordinario di Filosofia morale e sociale nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Piatti Tommaso, O.M.V., Rettore Maggiore della Congr. - Roma.
Picanyol Leodegario, S.P., Procuratore e Archivista generale dell'Ordine - Roma.
Picotti Giovanni Battista, Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Univ. di Pisa.
Pieri Piero, Ordinario di Storia nella facoltà di Magistero dell'Univ. di Torino.
† Pilkington Rinaldo, Prof. di Liturgia sacra.
Pincherle Alberto, Ordinario di Storia del cristianesimo nell'Univ. di Roma.
Pinto Raul.
Piolanti Antonio, Mons., Ordinario di Teologia sacramentaria nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e di Introduzione alla Teologia nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Pirri Pietro, S.J., dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Pittaluga Mary, Docente di Storia dell'arte nell'Univ. di Firenze.
Poggi Alfredo - Prof. Avv. Docente di Storia della Filosofia nell'Univ. di Genova.
Pou y Marti Giuseppe M., O.F.M., Prof. di Storia eccl. e Paleografia nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Prandi Adriano, Incaricato di Storia dell'arte nel-Univ. di Bari e di Letteratura artistica nell'Univ. di Roma.
Prandi Marta, Dott. in Lettere - Roma.
Pratesi Alessandro, Assistente di Paleografia latina nell'Univ. di Roma.
Prati Raffaello, Dott. in Lettere - Roma.
Prete Serafino, Sac., Prof. di Storia nel Pont. Seminario Regionale di Fano (Pesaro).

Provenzal Giulio, Dott., Presidente dell'Ist. italiano di Storia della chimica - Roma.
Pucci Adamo, Mons., Dott. in Teologia e Diritto, della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Quagliotti Giovanni, Ing., Dott. - Roma.
Raes Alfonso, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Ravenna Alfredo, Dott. - Roma.
Ricciotti Giuseppe, C.R.L., Abate - Roma.
Rigoni Andrea, Pubblicista - Roma.
Rinaldi Giovanni, C.R.S., Prof. di Ebraico e lingue semitiche comparate nell'Univ. Catt. del S. Cuore di Milano - Como.
Riou Luigi, S.J., Rettore del Pont. Collegio Pio Brasiliano - Roma.
Ripellino Angelo Maria, Incaricato di Filologia slava nell'Univ. di Bologna.
Roberti Arnaldo, Sac. - Roma.
Rodríguez Ramón - Murcia (Spagna).
Rogger Igino, Sac., Licenziato in Teologia e in Storia. eccl. - Roma.
Romanelli Pietro, Prof., Soprintendente al Fòro Romano, al Palatino e agli Scavi di Ostia - Roma.
Romani Romano, Pubblicista - Roma.
Rommerskirchen Giovanni, O.M.I., Assistente della Pont. Biblioteca Missionaria della S. Congr. di Propaganda Fide - Roma.
Ronci Gilberto, Dott. - Roma.
Ronga Luigi, Ordinario di Storia della musica nel Conservatorio di musica « S. Cecilia », Incaricato della stessa materia nel Pont. Istituto di Musica sacra e nell'Univ. di Roma.
Rope Enrico, Sac., Ven. Collegio Inglese - Roma.
Rosa Gilda, Dott. in Lettere, della Direzione dei Musei civici di Milano - Milano.
Rossi Giuseppe Carlo, Incaricato di Letteratura portoghese nell'Univ. di Roma.
Rossi Doria Gastone.
Rota Antonio, Docente di Diritto comune nella facoltà di Giurisprudenza nell'Univ. di Roma.
Rothenhausler Matteo, O.S.B., Vicerettore del Collegio S. Anselmo, Decano della facoltà di Teologia del Pont. Ist. di S. Anselmo - Roma.
Roveda Ferdinando, Mons., Rettore del Pont. Collegio Nepomuceno - Roma.
Ruggieri Ruggiero, Prof. di Filologia romanza nell'Istituto di Magistero « Maria SS. Assunta » - Roma.
Russo Francesco, M.S.C. - Roma.
Sacchetti Alfredo, Direttore dell'Ist. di Antropologia presso l'Univ. di Napoli.
Saitta Armando, Prof. comandato presso l'Istituto Storico per la Storia moderna e contemporanea - Roma.
Salimei Alfonso - Roma.
† Salotti Carlo, Card.
Salvoni Faustino, Sac., Dott. in Teologia, Licenziato in S. Scrittura - Treviglio (Bergamo).
Sammartano Nino, Docente di Pedagogia nell'Univ. di Roma.
Sanità Giuseppe, O.F.M., Prof. di Storia eccl. - Cori (Latina).
Santini Emilio, Ordinario di Letteratura italiana nell'Univ. di Palermo.
Santovito Emma, Dott. in Lettere - Roma.
Savastano Angelo, S.O. Cist., della Congr. di Casamari - Roma.
Scaduto Mario, S.J., dell'Ist. storico della Compagnia di Gesù - Roma.
Scavo Emanuele, Prof., Dirett. dell'Ist. di Anat. chirurgica e operazioni presso l'Univ. di Roma.
Schilling Doroteo, O.F.M., Prof. nel Pont. Ateneo Antoniano e nel Pont. Ist. Missionario scientifico di Propaganda Fide - Roma.
Schultze Bernardo, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.
Sciacca Michele Federico, Ordinario di Filosofia teoretica nell'Univ. di Genova.
Scimè Salvatore, S.J., Prof. di Filosofia teoretica e Storia nell'Ist. Filosofico Teologico Ignatianum - Messina.
Scola Alberto, Mons., Aiutante di studio nella S. Congr. Concistoriale - Roma.
Scremin Luigi, Prof. di Farmacologia nell'Univ. di Camerino.
Scudieri Ruggieri Jole, Ordinaria di Letteratura spagnola nell'Univ. di Roma.
Sestan Ernesto, Ordinario di Storia medievale e moderna nell'Univ. di Cagliari.
Sevesi Paolo Maria, O.F.M. - Milano.
Sfair Pietro, Mons., Prof. nella Pont. Univ. di Propaganda Fide e nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Silverio di S. Teresa, O.C.D., Preposito Generale dell'Ordine - Roma.
Sjöqvist Erik, Prof., già Direttore dell'Ist. Storico Svedese - Roma.
Soirat Antonio, C.S. Sp., Prof. nel Pont. Seminario francese di Roma.
Soleri Giacomo, Ordinario di Filosofia e Pedagogia nell'Ist. Magistrale parificato di Saluzzo (Cuneo).
Sommaruga Rodolfo, Ordinario di Filosofia e storia nel liceo Visconti - Roma.
Soranzo Giovanni, Ordinario di Storia nella facoltà di Magistero dell'Univ. Catt. di Milano.
† Souarn Romualdo, A.A.
Spadafòra Francesco, Sac., Prof. di Scienze bibliche nel Pont. Seminario regionale di Benevento.
Spahr Colombano, S.O. Cist., Abbazia di Westingen - Mehrerau in Bragenz (Austria).
Spätling Lucchesio, O.F.M., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Antoniano - Roma.
Spellanzon Giannina, Dott. in Lettere - Roma.
Sposato Maria Teresa, Prof. di Letteratura francese - Roma.
Squadrilli Rosa Alba, Dott. in Lettere e filosofia - Roma.
Staffa Dino, Mons., Prelato Uditore di Rota - Roma.
Stano Gaetano, O.F.M. Conv., Prof. di S. Scrittura nella Pont. Facoltà Teol. dei Frati Minori Conventuali - Roma.
Starace Carmine, Dott. in Lettere - Roma.
Stefanelli Alberto, Straordinario di Zoologia nell'Univ. di Cagliari, Incaricato di Istologia e di Embriologia nell'Univ. di Roma.
Stoeckle Ermanno Maria, Mons., Rettore del Pont. Collegio Teutonico presso S. Maria in Campo Santo - Roma.
Stofella Giuseppe, C.P.S. - S. Agata dei Goti - Roma.
Stommel Emilio, Sac., Dott., Vice Rettore del Collegio Teutonico di S. Maria in Campo Santo - Roma.
Štumpf Miroslav, Prof. di Filosofia - Roma.
† Suñol Gregorio Maria, O.S.B., Abate, Preside del Pont. Ist. di Musica sacra - Roma.
Taddei Telio, Sac., Pubblicista - Caprona (Pisa).
Tailliez Federico, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Orientale - Roma.

Tamagnini Giulio, Avv., Ordinario di Economia politica nell'Univ. di Firenze - Roma.
Tamborra Angelo, Prof., Pubblicista - Roma.
Tappi Cesarini Anselmo, O.S.B. - Roma.
Tarocchi Igino, O.F.M., Prof. di Teologia morale - Siena.
Taurisano Innocenzo, O.P. - Roma.
Tentori Tullio, Prof., Assistente di Etnologia nell'Univ. di Roma.
Teodorico da Castel S. Pietro, O.F.M. Cap., Dott. in Teologia, Prof. di S. Scrittura - Roma.
Tesio Agostino, S.J., Prof. di Teologia morale nella Facoltà Teol. di Chieri (Torino).
Testore Celestino, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.
Tinivella Felicissimo, O.F.M., Prof. di Psicologia nel Pont. Ateneo Antoniano - Torino.
Toffanin Giuseppe, Prof. di Letteratura italiana nell'Univ. di Napoli.
Toffoli Francesco, Incaricato di Chimica farmaceutica nell'Univ. di Roma.
† Tommasini Anselmo Maria, O.F.M., Ing. - Roma.
Tondi Alighiero, S.J., Prof. di Apologia cristiana nella Pont. Univ. Gregoriana - Roma.
Toschi Paolo, Docente di Letteratura delle tradizioni popolari nell'Univ. di Roma.
Tragella Giovanni Battista, Archivista del Pont. Ist. delle Missioni estere di Milano - Roma.
Trasselli Carmelo, Dott. - Roma.
Trotta Raffaele, del Pont. Ist. delle Missioni estere di Milano - Trentola-Ducenta.
Tulaba Ladislao, Mons., Rettore del Collegio Lituano S. Casimiro - Roma.
Turchi Nicola, Sac., Docente di Storia delle religioni nell'Univ. di Roma.
Ubezio Lucio, Mons., Dott., Prof. - Vigevano.
Udina Martorell Federico, Vicedirettore dell'Archivio della Corona di Aragona - Barcellona.
Urbani Enrico, Prof., Assistente alla cattedra di Anatomia comparata nell'Univ. di Roma.
Vaccari Alberto, S.J., Prof. nel Pont. Ist. Biblico - Roma.
Vanti Mario, Min. Inf., Dott., Storiografo dell'Ordine dei Min. Inf. - Roma.
Venuta Goffredo, S.O. Cist. della Congr. d'Italia - Roma.
Vernieri Nicola, Ordinario di Letteratura poetica e drammatica nel Conservatorio di musica « S. Cecilia » - Roma.
Vian Nello, Dott. della Biblioteca Vaticana - Città del Vaticano.
Viglino Ugo, I.M.C., Ordinario di Critica, Logica e Filosofia dell'arte nella Pont. Univ. di Propaganda Fide - Roma.
Violardo Giacomo, Mons., Prof. di Diritto canonico nel Pont. Ateneo Lateranense - Roma.
Vitetti Giuseppe, Prof., Direttore dell'Ist. per l'Assistenza all'Infanzia della Provincia di Roma - Roma.
Volbach Guglielmo Federico, Dott. - Magonza.
Walz Angelo, O.P., Prof. di Storia eccl. nel Pont. Ateneo Angelico - Roma.
Wetter Gustavo Andrea, S.J., Rettore del Pont. Collegio Russo - Roma.
Widloecher Nicola, C.R.L., Abate di S. Pietro in Vincoli - Roma.
Wüstenberg Bruno, Mons., della Segreteria di Stato - Città del Vaticano.
Zaccaria Varalta da S. Mauro, O.F.M. Cap., Prof. nel Collegio Internaz. S. Lorenzo da Brindisi - Roma.
Zampetti Pietro, Dott., Soprintendente alle Gallerie delle Marche - Genova.
Zannoni Guglielmo, Prof. di Teologia dogmatica nel Seminario vescovile di Rimini.
Zazzetta Mario, Dott. - Roma
Zocca Mario, Incaricato di Urbanistica nell'Univ. di Bari - Roma.
Zolli Eugenio, Incaricato di Ebraico e di Lingue semitiche comparate nell'Univ. di Roma.
Zollini Vito, Sac., Dott., Postulatore generale dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza - Roma.
Zuppi Enrico, Prof. di Pedagogia e Filosofia nell'Univ. del S. Cuore di Milano, Redattore de *L'Osservatore Romano* - Roma.

BRACCO, Roberto. - Drammaturgo e novelliere, n. a Napoli nel 1862, m. a Sorrento il 20 apr. 1943.

Entrato giovanissimo nel giornalismo, divenne critico teatrale e musicale tra i più acuti e ammirati della fine dell'Ottocento.

Combattè la sua battaglia, specie sul *Corriere di Napoli*, per Ibsen e per Wagner, prima che diventassero gli idoli del pubblico colto. Tentò contemporaneamente la novella dialogata, da cui breve fu il passo alla commedia ed al dramma. Realista in *Una donna* (1892), impressionista in *Maschere* (1893), si afferma nei due anni successivi con l'arguzia cristallina ed elegante de *L'infedele* e la drammatica passionalità de *Il trionfo*. Ogni anno segna, da allora, una tappa e un successo : da *La fine dell'amore* a *Maternità* e al *Frutto acerbo*, da *Piccola fonte* a *Nellina* e a *Il piccolo santo* (1911), il suo capolavoro. Potente nel contrasto drammatico, inconfondibile nella grazia delicata o maliziosa, sbalza le sue figure dal vivo, le crea di getto, con impeto prorompente. Sebbene il suo teatro sia caratteristicamente italiano, napoletano spesso, e qualche volta dialettale (*Uocchie cunzacrate*, 1916), tuttavia incontrò fortuna rapidissima nelle varie nazioni. Così, del resto, la sua produzione di novelliere, non autonoma dall'arte del drammaturgo : ché ognuna è *in nuce* un'azione drammatica, spesso anche scenicamente vissuta o teatralmente riproducibile. Mancò al B. un sano orientamento morale, come si rileva dal realismo degli illeciti amori, sui quali spesso si sviluppa l'azione narrativa. Il B., insofferente come nella vita artistica così in quella politica di ogni giogo e costrizione, moriva durante la seconda guerra mondiale, amareggiato dalla triste realtà e dal profilarsi della catastrofe, povero com'era vissuto.

Bibl.: Opere: *Teatro di R. B.*, 11 voll., nuova ed., Palermo 1927; *Novelle* (1. *Smorfie tristi*; 2. *Smorfie gaie*; 3. *La vita e la favola*; 4. *Ombre cinesi*; 5. *Gli specchi*), ivi 1923. – La bibliografia completa in P. Parisi, *R. B., la sua vita, la sua arte, i suoi critici*, Palermo 1923. Pier Fausto Palumbo

BRADLEY, Francis Herbert. - Filosofo inglese, n. a Glasbury (Galles) il 30 genn. 1846 e m. a Oxford il 18 sett. 1924. È l'ultimo rappresentante di quell'idealismo, che il Coleridge aveva iniziato in Inghilterra e che aveva dominato per tutto il sec. xix. Intimi rapporti legano questo idealismo con il pensiero tedesco, ma esso acquista una originalità e vitalità tutta propria, da cui derivano benefici influssi al sensismo e positivismo, che accompagnano il suo sviluppo. Il B. lo porta quasi ad espressioni scettiche, ponendo la realtà vera ed assoluta fuori del tempo e dello spazio e riducendo la conoscenza umana all'apparenza fittizia delle cose finite. Opere principali : *Ethical Studies* (Londra 1876); *Appearence and reality* (ivi 1893); *Essays on Truth and Reality* (Oxford 1914).

Bibl.: H. Evans, *B.s Metaphysik*, Lipsia 1902; A. E. Taylor, *F. H. B.*, in *Mind*, nuova serie, 34 (1925); J. H. Muirhead, *B.s place in Phil.*, *ibid.*; G. Dawes Hicks, *B.s treatment of nature*, *ibid.* Tullio Piacentini

BRADWARDINE (Bragwardin, Bredwardin, Bradvardinus), Tommaso. - Teologo, filosofo, scienziato e matematico inglese, n. nella diocesi di Chichester ca. nel 1290, m. a Lambeth (Londra) il 26 ag. 1349. Accompagnò Edoardo III nella sua spedizione sul Reno nel 1338, e fece ancora parte del seguito del re quando questi nel 1346 sbarcò in Francia. Nel 1348 B. fu eletto arcivescovo di Canterbury e ricevette nel luglio 1348 la consacrazione episcopale in Avignone. Nonostante la peste che infuriava allora in Inghilterra si diresse tosto verso Canterbury, ma appena sbarcato s'ammalò e morì nel viaggio, prima di aver raggiunta la sua sede arcivescovile.

L'opera principale di B. è la *Summa de causa Dei contra Pelagium* (Londra 1618), da lui dedicata ai suoi colleghi e scolari del Merton-College (*ad suos Mertonenses*, si legge nel titolo). È una difesa della « causa di Dio », scritta con convinzione calda e profonda, contro certe tendenze della teologia e della filosofia di allora che miravano a sopprimere quasi completamente la prescienza divina dei futuri contingenti allo scopo di salvare il libero arbitrio umano. Nel suo zelo B. cade nell'estremo opposto e professa un determinismo, che lascia alla libertà umana ben poco margine.

Importante fu l'influsso di B. specialmente nel campo della teologia morale e in quello delle scienze naturali matematiche. Con il suo *Tractatus de proportionibus motuum* (Parigi 1495, Venezia 1505, Vienna 1515), B. divenne il fondatore della nuova dinamica del sec. xiv. Il suo commentario sulle *Sentenze* di Pietro Lombardo pare perduto. Altre opere : *Arithmetica speculativa* (Parigi 1495 e 1530); *Geometria speculativa* (ivi 1495 e 1516); *Ars memorativa* (inedito); *De futuris contingentibus* (in parte edito da B. M. Xiberta, in *Aus der Geisteswelt des Mittelalters*, II, Münster 1935, pp. 1169-80). Già i contemporanei onorarono B. del titolo di *Doctor profundus*.

Bibl.: S. Hahn, *Thomas Bradwardinus und seine Lehre von der menschlichen Willensfreiheit* (*Beiträge zur Gesch. d. Phil. d. Mittelalters*, 5, ii), Münster 1905; W. R. W. Stephens, *B.*, in

Dict. of national biography, II, pp. 1096-98; J. F. Laun, *T. von B., der Schüler Augustins und Lehrer Wiclifs*, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, 47 (1928), pp. 333-56; Überweg, II, pp. 619, 622-23, 788 (bibl.); K. Michalski, *Le problème de la volonté à Oxford et à Paris au XIVe siècle*, Leopoli 1937, passim; I. J. Churchill, *B.*, in DHG, X, coll. 345-46 (bibl.); A. Maier, *Der Funktionsbegriff in der Physik des 14. Jahrh.*, in *Divus Thomas*, 24 (1946), pp. 147-65; id., *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrh.*, Roma 1949, cap. 5. Anneliese Maier

BRAGA, DIOCESI di. - Nel nord del Portogallo, capoluogo di dipartimento nella provincia del Ninho. Conquistata dai Romani e detta *Bracara Augusta* formò un *conventus* della *Hispania citerior* (Plinio, *Nat. hist.*, III, 3; IV, 20). Invasa dei Vandali nel sec. V e dagli Arabi nel 716 fu riconquistata da Alfonso I il Cattolico alla metà del sec. VIII. Occupata dai Normanni nel sec. XI fu conquistata da Ferdinando I (1058-64). Prima menzione d'un vescovo di B. di nome Paterno si ha nel secondo Concilio di Toledo nel 400. Si ricordano poi Balconio (415-17), Profuturo al quale inviò una lettera il papa Vigilio nel 538, s. Martino (569-79), s. Fruttuoso (656-65), Pietro (1071-91), s. Gerardo (1095-1108). Quindi si ha la lista completa: si ricorda in specie Pietro di Giuliano (1273) poi papa Giovanni XXI (v.).

Ha una superfice di 4831 kmq., con una popolazione di 807.540 ab. di cui 807.150 cattolici; conta 830 parrocchie con 850 sacerdoti diocesani e 135 regolari. In B. si riunirono quattro concili provinciali negli anni 1148, 1292, 1426 e 1566. Ha un seminario conciliare fondato nel 1571 e un piccolo seminario dal 1881. Dal tempo di Pasquale II (1099-1118) B. è metropoli. Suffraganee di B. sono le diocesi di Aveiro, Braganza, Coimbra, Lamego, Porto, Villa Reale, Viseu.

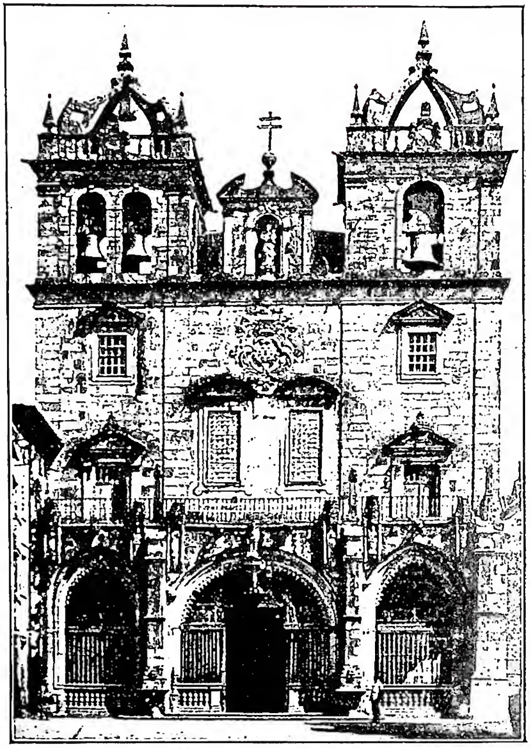
L'attuale primaziale sorge sopra la primitiva cattedrale distrutta dagli Arabi; fu terminata nel sec. XII; era in stile romanico, di tipo cluniacense, con facciata inquadrata da due torri, nave centrale, con pilastri e colonne, transetto con cupola alla crocera, abside fiancheggiata da quattro absidine, ma deturpata dalle trasformazioni del sec. XVIII.

La cappella gotica di *Nossa Senhora da Gloria* eretta dall'arcivescovo G. Pereira (1326-48) che vi è sepolto in un sarcofago scolpito da Peri e Telo García. Il portico esterno ad archi si deve all'arcivescovo D. de Souza (1505-32). Nella sacrestia il tesoro è uno dei più ricchi del Portogallo. Contiene tra l'altro un cofano in avorio, opera moresca, scolpito al tempo del califfato di Cordova (inizio sec. XI); calice in argento detto di s. Gerardo; pastorale detto dei tre arcivescovi (sec. XII); sculture in argento smaltato del sec. XIV, paliotti in argento e oro del sec. XVI, ricchissimi paramenti sacri.

Nel sobborgo di B. a São Jerónimo Real la chiesa eretta da s. Fruttuoso (650-65) da lui dedicata a s. Salvatore di Montelios, oggi S. Fruttuoso, è ora incorporata nel convento di S. Francesco. Dalla *Cronica da Soledade* di Manoel de Monforte si ricava che la pianta originale era a croce greca a cupola centrale, ma fu saccheggiata nel periodo arabo e rifatta con materiale eterogeneo nel sec. XI. A 6 km. da B. era l'antico monastero benedettino di Tibaes con quattro chiostri e decorazione in ceramica con la vita di s. Benedetto, ma molto trasformato nel sec. XVII-XVIII.

BIBL.: J. A. Ferreira, *Fastos episcopais da Igrêja primacial de B.*, 4 voll., Braga 1928-35; A. Pimenta, s. v. in DHG, X, coll. 351-61. Enrico Josi

LITURGIA. - B. ha un suo particolare rito che si riallaccia ad antichi usi locali. Nel 538 papa Vigilio, in risposta ad una lettera del vescovo Profuturo, dava istruzioni disciplinari e liturgiche riguardanti la Messa ed alcuni Sacramenti per chiarire una situazione risultante dalle lotte priscillianiste. Questa liturgia si compone del canone romano e di formole indigene o desunte da altre liturgie.



(da E. Lavagnino, *Gli artisti italiani in Portogallo*, Roma 1940)
BRAGA - Cattedrale, del sec. XII, trasformata da Niccolò Nasoni (sec. XVIII).

Nel sec. VII scomparve, perché i decreti del Concilio di Toledo divennero legge per tutta la penisola iberica; risorse però nel sec. XII, di modo che quando nel 1570 s. Pio V con la bolla *Quam primum* aboliva tutti i riti particolari, fatta eccezione di quelli esistenti da almeno duecento anni, la liturgia bragarense rimase in vigore. Nel 1880 in un conflitto sull'uso dei due riti romano e bragarense, la maggioranza si schierò per quest'ultimo. Le costituzioni sinodali del 29 luglio 1918 imposero a tutta la diocesi i libri liturgici secondo il rito particolare. Benedetto XV, con la bolla *Sedis huius*, del 14 maggio 1919, approvò la nuova edizione del breviario bragarense stampato nella tipografia vaticana, e Pio XI l'8 sett. 1924 quella del Messale.

BIBL.: A. Ferreira, *Estudios históricos litúrgicos*, Coimbra 1924; L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 5a ed., Parigi 1925, p. 101 sgg.; A. Coelho, *Corso di liturgia romana*, I, Torino 1935, pp. 282-83. Silverio Mattei

BRAGADINO, MARCANTONIO. - N. nel 1523 da ben nota famiglia patrizia veneziana. Lo si trova a Cipro nel 1570 quale capitano militare, quando apertasi la guerra fra Venezia ed i Turchi, questi assalirono l'isola di Cipro. Caduta il 9 sett. Nicosia dopo strenua difesa, il B. concentrò la difesa a Famagosta, assistito da Astorre Baglioni, Nestore Martinengo ed altri capitani al soldo di Venezia. La resistenza durò dal maggio al 30 luglio 1571, quando, ridotto all'estre-

mo, il B. dovette arrendersi. Il capitano turco Mustafà mancò però ai patti, prese prigionieri i comandanti, dei quali qualcuno riuscì a fuggire, gli altri uccise. Tentò invano di indurre il B. all'apostasia, nell'ag. lo fece scorticare vivo e ne portò in giro la pelle impagliata come trofeo. La gloriosa spoglia fu in seguito recuperata e deposta nella chiesa di S. Paolo a Venezia.

BIBL.: E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, I, Venezia, 1824, p. 263 sg.; N. Morosini, *La perdita di Famagosta e la gloria di M. A. B.*, ivi 1883; P. Balan, *Storia d'Italia*, VII, 2ª ed., Modena 1896, pp. 52, 63 sg. Pio Paschini

BRAGANÇA, DIOCESI DI. - Nel Brasile, Stato di S. Paolo. La diocesi fu eretta il 24 luglio 1925 con la bolla *Ad Sacram Petri sedem* con 10 parrocchie dell'arcidiocesi di S. Paolo e 2 della diocesi di Campinas; è suffraganea di S. Paolo. Il Duomo è dedicato all'Immacolata Concezione. Il 16 marzo 1935 furono alquanto modificati i confini della diocesi con quelle di S. Paolo e di Campinas. Nel 1947 aveva 220.000 ab., in un territorio di 3500 kmq., 14 parrocchie, 15 sacerdoti e 7 comunità religiose.

BIBL.: AAS, 19 (1927), pp. 98, 242, 368-70; 27 (1935), pp. 378-79; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fóra 1947, pp. 61-64. Giovanni Meseguer

BRAGANZA (BRAGANÇA), DIOCESI di. - Antica città del Portogallo, nella provincia di Traz-os-Montes, a 685 m. di altitudine su una collina che domina una ridente piana. Nel nucleo antico della città, in alto, sono il castello e la chiesa di S. Maria, barocca; nella parte bassa, più recente, si trova la Cattedrale dedicata alla Assunzione di Maria Vergine.

La diocesi fu eretta il 10 luglio 1770 con la bolla *Pastoris aeterni* di Clemente XIV, per divisione di Miranda la quale, soppressa nel 1780, con la bolla *Romanus Pontifex* di Pio VI, fu unita a B. suffraganea di Braga. Ha una superfice di kmq. 6545 e 213.870 ab., quasi tutti cattolici, con 315 parrocchie e 252 sacerdoti diocesani (1948). Fin dal 1271 si ha memoria d'un convento dei Francescani in B.

Il collegio dei Gesuiti fu trasformato in seminario; soppresso nel 1834 dalla rivoluzione liberale, fu restaurato nel 1852, e più tardi mons. Giuseppe Alvez de Mariz (1885-1912) vi apportò altri miglioramenti, fondandovi un museo di storia naturale e un gabinetto di fisica. Dopo la distruzione fattane dalla rivoluzione del 1910, mons. A. Bento Martins Junior (1928-1932) costruì un nuovo seminario. Lo spirito d'indisciplina che ha regnato in B. in alcune epoche della sua storia, si deve probabilmente, secondo A. Pimenta, al fatto che la città fu un centro di Giudei. B. è ducato dal 1442. Il capo del casato salì sul trono del Portogallo nel 1640 col nome di Giovanni IV.

BIBL.: B. Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona 1873, pp. 105-106; A. Pimenta, *Bragança*, in DHG, X, coll. 363-67. Giovanni Meseguer

BRAHMĀ. - La fede in B., personificazione mascolina del Brahman (v.), dopo essere stata viva in India durante tutta l'età epica (sec. IV a. Cr.-IV d. Cr.), declina col prevalere dell'induismo (v.). Due divinità poco importanti nel *Ṛgveda*, Viṣṇu e Rudra-Śiva, vengono associate con lui nel culto a partire dal sec. V, e nella triade (trimūrti) così formata, B. è uguale ai suoi paredri solo nominalmente. Nato dalla speculazione teologica, il dio B. non fu mai popolare, e un solo tempio sembra essergli dedicato in tutta l'India, a Pokkar (Puṣkara) presso Ajmer, nel Rājputāna. Nelle parti più antiche del *Mahābhārata*, B. è invece considerato il creatore degli uomini e degli dèi, che gli sono soggetti. In occasione del frullamento dell'oceano (*Mahābhārata*, I, 18) egli ordina a Viṣṇu di rinvigorire gli dèi spossati, e a Śiva d'inghiottire il veleno *kālakūṭa*, per preservare dalla distruzione il mondo. Come Causa prima dell'universo, B. è l'Autogeno (*svayambhū*) e il codice di Manu (v. DHARMAŚĀSTRA) racconta così la sua creazione (1, 5 segg.): « L'Autogeno sorse dal caos primigenio; creò le acque e vi depose un seme che diventò un uovo d'oro, da cui rinacque egli stesso come B. o Hiraṇyagarbha ». Sarasvatī, antica dea delle acque fluviali, identificata con Vāc, diventò nell'età epica la consorte di B. Nei testi del buddhismo pāli, B. assume l'oscuro epiteto di Sahāmpati e continua ad avere il predominio sugli altri dèi.

BIBL.: J. Dowson, s. v. in *A classical Dictionary of Hinda Mythology and Religion*, Londra 1879, pp. 56-59. Ferdinando Belloni Filippi

BRAHMAN. - La parola ricorre nel *Veda*, con diverso genere e accento, in due significati diversi. *Bráhman*, neutro, è prima la « preghiera », dotata di potenza magica, la quale, in unione con il rito, costringe gli dèi ad appagare i desideri degli uomini. Diviene poi la sostanza del sacrificio (*yajña*), la forza misteriosa che ne emana, finché si libera, nelle *Upaniṣad*, dalla parte esterna e materiale del rito, e sciolto dal sacrificio, assorge al grado di Assoluto. È allora l'Essere in sé (*sat*), eterno, infinito, inconoscibile, principio e fine di tutte le cose. In questo significato, poi, il B. è il tema fondamentale della filosofia del *Vedānta*. *Brahmán*, mascolino, è dapprima colui che possiede il *bráhman*, il sacerdote, il brahmano. Solo in pochi passi del *Ṛgveda* il *brahmán* compare investito di una particolare funzione, accanto al *hotar*, all'*udgātar* e all'*adhvaryu*. Nell'*Atharvaveda* e nei *Brāhmaṇa* (v.) gli viene assegnato il compito di « medico del sacrificio ». Sorveglia silenzioso la cerimonia, e se gli officianti cadono in errore di atti o di parole, vi pone riparo con adattate espiazioni. È tenuto a conoscere tutti i *Veda*, ma il suo testo particolare è l'*Atharvaveda*, il breviario dell'esorcista (v. BRAHMĀ).

BIBL.: A. Hillebrandt, s. v. in *Enc. of Rel. and Eth.*, II, pp. 796-99. Ferdinando Belloni Filippi

BRĀHMAṆA. - Quest'aggettivo, derivato da *Brahman* (v.), significa « concernente il culto o il sacerdozio », ma usato sostantivamente, prende diverso significato secondo il genere e (nei testi vedici) anche l'accentuazione della parola. Mascolino e ossitono, significa « sacerdote, teologo, brahmano »; neutro e proparossitono, vuol dire « spiegazione rituale, norma relativa alla fede e al culto » e, collettivamente, « l'insieme di tali spiegazioni e norme », il trattato teologico-liturgico. I brahmani, considerati dèi in terra, appartenevano alla prima delle tre caste arie, e il *Ṛgveda* (X, 90, 12) li dice nati dalla bocca dell'uomo cosmico, con evidente allusione alla potenza della parola, di cui essi disponevano. I tre primi *Veda*, e conseguentemente i tre maggiori sacerdozi, avevano ciascuno i loro B., appartenenti a diverse scuole sacerdotali, che li tramandarono a memoria per secoli prima d'affidarli alla scrittura. Molti si perdettero, e ne restano soltanto le citazioni nei trattati superstiti. Quelli pervenuti fino a noi, hanno tutti la stessa impronta, e differiscono soltanto nella maggiore importanza data a quella parte del rituale, che corrisponde alla loro destinazione. I B. del *Ṛgveda* dànno maggior rilievo a ciò che riguarda l'ufficio del *hotar*, così come quelli del *Sāmaveda* e dello *Yajurveda*, mettono rispettivamente in rilievo le incombenze dell'*udgātar* e dell'*adhvaryu* (v. BRAHMANESIMO). Al *Ṛgveda* appartengono l'*Aitareya*- e il *Kauṣitaki-brāh-*

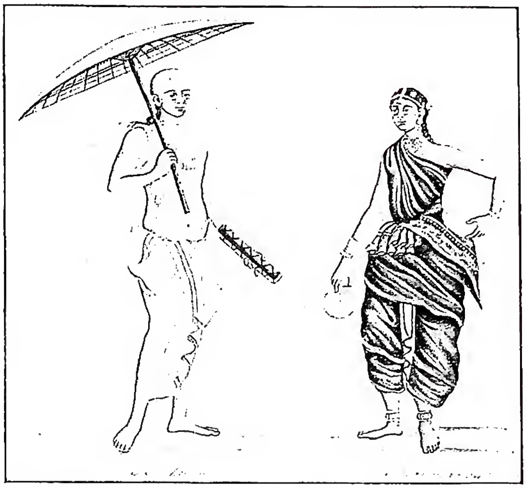
maṇa al *Sāmaveda* il *Pañcaviṃśa-* e il *Jaiminīya-brāhmaṇa*; allo *Yajurveda* nero il *Taittirīya-brāhmaṇa* e allo *Yajurveda* bianco il *Śatapatha-brāhmaṇa*, che è di tutti il più importante tanto per il contenuto che per la mole: 100 capitoli, divisi in 10 libri. L'*Atharvaveda* era in origine privo di trattato liturgico, ma sul finire dell'età vedica, gli fu attribuito il tardo *Gopatha-brāhmaṇa* perché anche il quarto *Veda* avesse il suo rituale.

BIBL.: M. Winternitz, *Geschichte der indischen Litteratur*, I, Lipsia 1908, pp. 163-96. Ferdinando Belloni Filippi

BRAHMANESIMO. – B. deriva da brahmano, come da cristiano cristianesimo, ma mentre è cristiano chi professa la religione di Cristo, si chiama brahmano chi è in possesso del *brahman*, la formola sacro-magica la quale ha il potere di assoggettar gli dèi ai voleri degli uomini. La parola « brahmano » non ha quindi niente a che fare col culto del dio Brahmā (v.), tarda personificazione mascolina dell'idea astratta del *brahman*, nata dalla tendenza realistica a rivestire di forme empiriche i concetti metafisici, per renderli suscettibili di venerazione e di culto. Nell'età ṛgvedica la facoltà di disporre del *brahman* appartiene già a un limitato numero di *brahmakṛtas*, suscitatori del *brahman*, che sono gli antesignani della casta brahmanica o sacerdotale, di cui fa nel *Ṛgveda* esplicita menzione soltanto l'inno all'Uomo cosmico, probabilmente coevo dei primi *Brāhmaṇa* (v.). Inoltre la parola b. designa non solo una forma di culto e un complesso di dottrine filosofico-religiose, ma anche una serie di ordinamenti politici e sociali, la cui elaborazione risale alla casta sacerdotale. Mutarono, nel corso dei secoli, le concezioni religiose, ma le caste e le istituzioni civili sopravvissero fino ai giorni nostri. Certi riti che consacrano gli atti più importanti della vita, i *saṃskāra* o sacramenti, si celebrano ancora col cerimoniale vedico e l'assistenza di un brahmano. Si suol fare distinzione fra vedismo (v.), la religione degli Ari insediati nella « regione dei cinque fiumi » (Punjab) e b. (ca. 1000 a. C.-500 d. C.), che in altra sede, la valle del Gange, sostituisce all'onnipotenza degli dèi quella delle cerimonie sacrificali, e al politeismo vedico il monismo panteistico; introduce l'ordinamento castale e inizia quella speculazione filosofica, che approderà alla formazione dei sei sistemi ortodossi. Ma cotesta distinzione è solo in parte giustificata. I germi del b. sono già nel *Ṛgveda* mentre il « veda delle formole sacrificali » (*Yajurveda*) costituisce il collegamento fra le due età. La parola « veda », sacra scienza, designa in senso stretto le quattro « collezioni » (*saṃhitā*) d'inni e formole, che costituiscono il più antico monumento letterario dell'India, considerato rivelazione (*śruti*). Ma son dottrine rivelate, e però Veda in senso lato, anche i *Brāhmaṇa*, gli *Āraṇyaka* e le *Upaniṣad* (v.). I *Vedāṅga*, «parti accessorie del veda», che consistono in regole di contenuto sacro e profano, specialmente liturgico, sono opera delle scuole sacerdotali. La nostra trattazione concerne il b. propriamente detto, diviso in due periodi, l'età dei *Brāhmaṇa* (1000-800 a. C.) e quella delle *Upaniṣad* (800-500 a. C.), che corrispondono a due diversi modi di raggiungere la suprema salvezza: « la via delle opere rituali » (*karma-marga*) e la « via della conoscenza » (*jñāna-marga*). Una terza via, quella dell'amore, della devozione verso Dio (*bhakti-marga*) si aprì quando al *brahman*, concepito come Supremo Principio, creatore degli stessi dèi, sottentrò la concezione teistica dell'*īśvara*, il « Signore » che ha creato e governa il mondo. La fede nell'*īśvara* appartiene già allo *Yoga*, antichissima dottrina ascetica, che risale al sec. VIII a. C. La teoria degli *avatāra*, « discese » o incarnazioni di una divinità sulla terra, offerse poi alle folle, avide di amor divino, il modo di divinizzare i loro eroi, e ai brahmani l'opportunità di assimilare culti non ari. La tolleranza brahmanica era infatti illimitata purché fosse rispettato il dogma che il veda non era opera umana, ma rivelazione. Credenza negli *avatāra* e devozione, sono le caratteristiche dell'induismo, la fase moderna delle religioni indiane, detta anche neobrahmanesimo perché nel sincretismo religioso, da cui ebbe origine, riuscì sempre a prevalere l'elemento brahmanico.

KARMA-MARGA. – Già nello Yajurveda nero si trovano, miste con preci e formule, quelle « spiegazioni rituali » (*brāhmaṇa*) che furon poi raccolte negli omonimi trattati liturgici, il più importante dei quali è il *Brāhmaṇa* detto, dai suoi cento capitoli, « dalle cento vie » (*Śatapatha-brāhmaṇa*). La religione brahmanica s'impernia sul sacrificio (*yajña*), che non è più inteso a propiziare gli dèi perché concedano agli uomini prosperità in terra e beatitudine nel cielo. Questi beni sono prodotti dal sacrificio stesso, dalla sua misteriosa potenza, che è di natura magica. Gli dèi son chiamati a contribuire al rito sacrificale soltanto come strumenti; essi pure si servirono del sacrificio per ottenere l'immortalità (*Śat. Br.*, X, 4, 3, 3, 8). Lo *yajña* somiglia ad un congegno, di cui gli dèi, i sacerdoti officianti con i loro utensili, i fuochi sacri, le offerte, gli atti e le parole rituali, rappresentano le parti costitutive. Se coteste parti adempiono esattamente la loro funzione, si produce il *brahman*, la potenza mistica che il mago-sacerdote sa mettere a profitto del ricco patrono, a spese del quale la cerimonia si compie. Nel *Ṛgveda*, III, 53, 12, la famiglia sacerdotale dei Viśvāmitra si vanta di proteggere con il suo *brahman* i Bhārata. Il sacrificio esiste *ab aeterno*, ed è un'emanazione del Padre delle creature (*Prajāpati*), l'Ente supremo della speculazione sacerdotale. I teologi più ortodossi dell'età vedica, i Mīmāṃsaka, sostengono che l'unico scopo della rivelazione fu quello d'insegnare la dottrina del sacrificio.

JÑĀNA-MARGA. – Ma a cotesta fonte di benessere in questa e nell'altra vita, potevano attingere solo i privilegiati per nascita e censo. Agli altri era aperta la via della conoscenza, la quale non esigeva altro sacrificio che quello di se stesso per desiderio dei Supremi Veri. Il *muni*, « l'estasiato », che già compare nel *Ṛgveda*, X, 136, era di solito un novatore, un rivale dei brahmani, che, noncurante del rito sacrificale, cercava in se stesso la forza capace di operar prodigi e conferire la chiaroveggenza. Questa forza è il *tapas*, l'ardore ascetico, suscitato con metodi, fra i quali primeggiano la castità, il digiuno e la regolazione del respiro. E poiché la condotta morale era condizione indispensabile del successo negli esercizi ascetici, nacquero, con l'ascetismo, i primi precetti etici. L'atteggiamento conciliativo dei brahmani verso gli asceti è dimostrato dal fatto che anche gli *Āraṇyaka* o « trattati anacoretici », opera di eremiti, entrarono a far parte della rivelazione. Sostituivano al culto esteriore delle cerimonie sacrificali, impossibili a compiere da chi vive in solitudine, quello interiore della meditazione sul significato simbolico dei riti e sui rapporti che intercedono fra le forze psichiche e le forze cosmiche, cercando per questa via di afferrare il principio, da cui tutte procedono. Da queste meditazioni liturgiche, il pensiero si innalzava poi a speculazioni d'indole metafisica, le quali costituiscono la « dottrina arcana », l'*upaniṣad*. I testi ana-



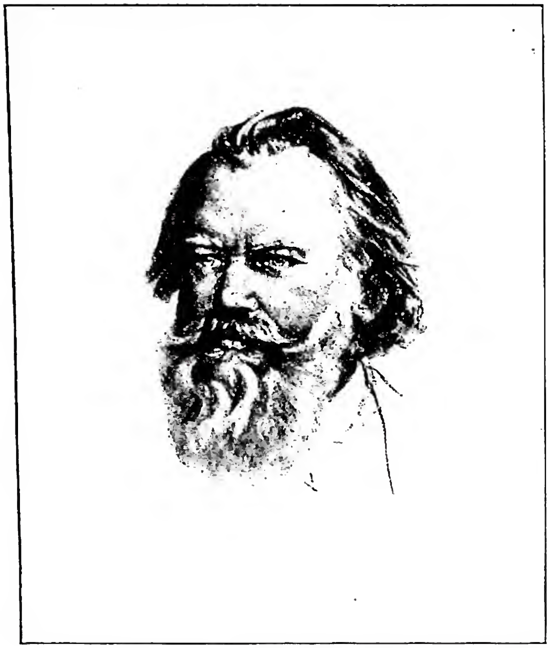
(fot. Enc. Catt.)
BRAHMANESIMO - Coppia della casta brahmana. Miniatura del sec. XVII - Roma, Pont. museo missionario etnologico del Laterano.

coretici, che appartengono ai primi tre veda, sono come l'anello di congiunzione tra i *Brāhmaṇa* e le *Upaniṣad*, dette anche *Vedānta*, « fine del veda », perché sono l'ultimo prodotto vedico. Per via di confronti fra il microcosmo uomo e il macrocosmo universo, i filosofi delle *Upaniṣad* approdano a una dottrina nuova, quella dell'Unità del principio cosmico (*brahman*) con il Soggetto della conoscenza in noi, il Se stesso, l'*ātman*. Alle potenze cosmiche fanno riscontro le potenze psicofisiche; ma queste e quelle sono manifestazioni della divinità immanente, dell'Unotutto, che non è conoscibile perché essendo il soggetto, non può essere al tempo stesso l'oggetto della conoscenza. I mutui rapporti tra il mondo e l'Assoluto, pensato al tempo stesso come immanente e trascendente, sono argomento delle speculazioni upanisadiche. Poiché maestri della nuova dottrina sono, nelle *Upaniṣad*, anche prìncipi e re, si pensò che la speculazione filosofica avesse avuto inizio nella casta militare in antagonismo con la scienza sacrificale brahmanica. Ma di ciò non abbiamo prove sufficienti. Il merito dell'elaborazione spetta in ogni caso ai brahmani, autori delle *Upaniṣad*.

DOTTRINE ESCATOLOGICHE. – Un tempo si credeva che i buoni salissero, morendo, al cielo per banchettare, in compagnia di Yama, sotto alberi fronzuti, e i malvagi fossero immersi nelle tenebre di profondi abissi. Nessun ritorno era previsto dall'altro a questo mondo. Ma il *Brāhmaṇa* dalle cento vie, parla di una « nuova morte » oltretomba quando sia esaurito il merito religioso acquistato in vita. E cerca lo scampo al rimorire o in cerimonie di straordinaria potenza, capaci di rendere inesauribili sacrifici e buone opere, o in varie nozioni atte a preservare dalla seconda morte. La credenza nella morte ultraterrena e nella dipendenza della sorte del trapassato dalle opere compiute in vita, costituirono le premesse della dottrina panindiana della trasmigrazione delle anime, che appare già formata nelle più antiche *Upaniṣad*. La vita non è più pensata come un breve viaggio dalla nascita alla morte, ma come un trascorrere (*saṃsāra*) di esistenza in esistenza per infinite nascite e morti, fino alla liberazione (*mokṣa*) dal lungo travaglio. Con la morte la psiche si dissolve, ma la forza trascendente del merito e del demerito ne ricollega gli elementi in un nuovo organismo psichico, atto a ricevere, in un'altra esistenza, umana o ferina, la retribuzione delle opere sotto forma di gioia o dolore. Dopo un periodo d'incertezza riguardo al modo di conseguire la liberazione dalla rinascita, gli autori delle *Upaniṣad* finirono col ravvisare cotesto mezzo nell'unione dell'*ātman* con il *brahman*, il principio cosmico. Se in cotesta teocrasia l'individualità del liberato continui a sussistere o si perda, è questione che fu risolta soltanto più tardi dai filosofi del *Vedānta*. Nel primo senso da Rāmānuja (sec. XI-XII), che sembra professare l'opinione più antica, nel secondo da Śaṅkara (sec. IX).

RITI. – L'India antica non ebbe, come l'antica Roma, culto pubblico. I sacerdoti prestavano la loro opera a ricchi privati, prìncipi e re, celebrando complicate cerimonie dette *śrauta*, cioè fondate sulla rivelazione, periodiche o straordinarie. Annuale e primaverile era il sacrificio del Soma, che implicava la preparazione della bevanda sacra ed esigeva l'impiego di tre fuochi sacrificali e la presenza di sedici sacerdoti. Fra le cerimonie straordinarie si annoverano la consacrazione di un re e il sacrificio del cavallo. I sacerdoti officianti nei maggiori sacrifici sono : il *Hotar* o invocatore, che all'inizio della cerimonia recita i versi lodativi del *Ṛgveda*; l'*Udgātar*, il cantore, che accompagna i riti con il canto ; l'*Adhvaryu* o esecutore del sacrificio, che mormora esorcismi e preghiere atte a assicurare la riuscita dell'opera, e il *Brahman*, l'ispettore del sacrificio, a cui spetta di rimediare a eventuali errori con appropriate espiazioni. Al compimento dei sacrifici familiari, eseguiti dal padre di famiglia, è sufficiente un solo fuoco, quello domestico, che riceve offerte obbligatorie di latte, mattutine e vespertine, e a mezzogiorno, offerte di cibo per i Mani e tutti gli dèi. I principali sacramenti o *saṃskāra*, che consacrano il passaggio da una condizione di vita ad un'altra, sono una diecina, ma basterà ricordare, senza descriverli, i più importanti a partire dai riti della nascita, l'ultimo dei quali è l'imposizione del nome. Riveste particolare solennità l'*upanayana* o iniziazione alla vita spirituale, conferita alle caste arie fra gli otto e i dodici anni, dopo la quale l'iniziato porta il cingolo sacro e prende il nome di *dvija*, « nato due volte ». Incomincia il periodo dell'alunnato, particolarmente duro per i futuri sacerdoti, che devono imparare a memoria il veda, dedicando a tale studio nove e più anni. Dall'*upanayana* sono escluse le donne e le caste non arie. Finito l'alunnato, il giovane passa, con il matrimonio, allo stato di padre di famiglia, e ne assume i gravosi doveri. All'età senile si addice la vita contemplativa, e però la teoria brahmanica degli *āśrama* o « stadi » della vita perfetta, sancita dal codice di Manu (v. DHARMAŚĀSTRA), prescrive l'abbandono della famiglia e della casa, e il ritiro nella foresta, una volta veduti i figli dei figli. È il terzo stadio dopo l'alunnato e il matrimonio. Il quarto è quello della « rinunzia a ogni cosa » per darsi alla vita raminga e viver di elemosina per ottenere l'unione con il *brahman*. Questa teoria, non si sa fino a che punto praticata, fu un evidente compromesso tra l'osservanza della religione vedica, fondata sui riti sacrificali, e la vita dell'asceta.

MITOLOGIA. – Gli dèi del *Ṛgveda* sono personificazioni dei fenomeni naturali o delle forze misteriose che li determinano. Il dio del sole si chiama Sūrya, sole, e il vate vedico celebra il suo splendore e la sua potenza ; l'aurora arrossa il cielo fugando le tenebre, ed è invocata come Uṣas, la dea «aurora». Ma nei *Brā-*



(da Th. San Gallo, J. B., Monaco 1912)
BRAHMS, JOHANNES - Ritratto di Olga von Miller-Aichholz.

hmaṇa, le divinità vediche rimangono offuscate dal prevalere di altre, che erano secondarie nell'età ṛgvedica. Prajāpati è un dio ricordato solo una volta nel *Ṛgveda*, e in un passo forse interpolato. Nei *Brāhmaṇa* è identificato con il sacrificio e fatto padre degli dèi. Indra, Agni e Soma continuano ad esser venerati. Viṣṇu, minore deità solare, e Rudra sotto il nome eufemistico di Śiva, « il benigno », si preparano ad assumere, nel neobrahmanesimo, la supremazia su tutti gli dèi. Con loro si associa Brahmā in una « triade » (*trimūrti*) che data dal sec. V e non ha niente a che vedere con il domma trinitario cristiano. Le tre divinità sono, secondo il *Mahābhārata*, tre forme di Prajāpati.

BIBL.: H. Jacobi, *Die Entwicklung der Gottesidee bei den Indern*, Bonn 1923; C. Formichi, *Il pensiero religioso nell'India prima del Buddha*, Bologna 1925; V. Papesso, *Inni del Rig-Veda*, 2 voll., Bologna 1929-31; id., *Inni dell'Atharva-Veda*, ivi 1933; P. Masson-Oursel ed altri, *Ancient India and Indian Civilisation*, Londra 1934; V. Papesso, *Chandogya-Upaniṣad*, ivi 1937; A. Ballini, *Le religioni nell'India* (P. Tacchi-Venturi, *Storia delle religioni*, I), 2ª ed., Torino 1939, pp. 357-423.
Ferdinando Belloni Filippi

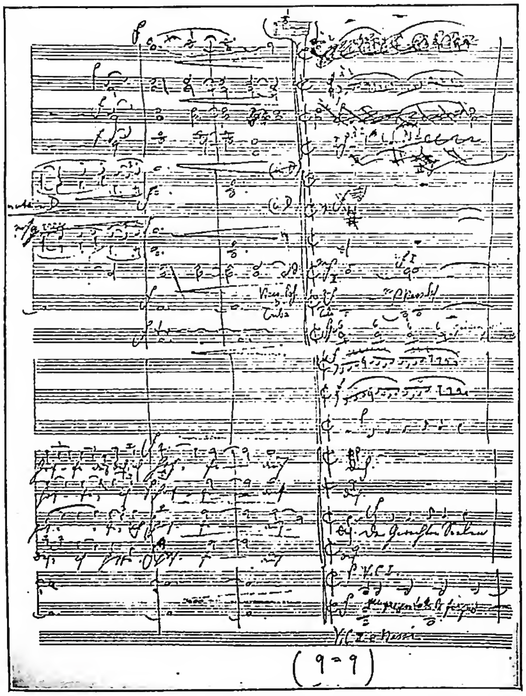
BRĀHMA SAMĀJ. - Il nome significa « congregazione del Brahman », cioè « di Dio ». Dal tentativo di conciliare il cristianesimo con l'induismo, nacque questo B. S., fondato da Ram Mohan Ray a Calcutta nel 1828. Ma i frequenti scismi e le riforme, a cui andò soggetto, dimostrano l'insuccesso del vagheggiato sincretismo. Morto il fondatore, l'ortodossia brahmanica sembrò avere il sopravvento col nuovo capo spirituale, Debendra Nath Tagore, che proclamò i *Veda* la sola autorità in materia di fede. Ma già nel 1850, la teologia vedica veniva abbandonata con il riconoscimento che « la natura e l'intuizione sono le fonti della conoscenza di Dio. Nessun testo fa autorità ». Ciò non valse a evitare uno scisma. Nel 1865 Keshab Chandra Sen abbandonò il B. S. per dare un maggior impulso all'azione sociale, e fondò il « Bharatvarsiya B. » o « B. S. dell'India », mentre l'antica Congregazione si chiamò « Adi (cioè originario) B. s. ». Un secondo scisma portò alla fondazione del « Sadharan (generale) B. S. », a carattere democratico, decisamente contrario all'ordinamento castale e alle pratiche idolatriche. La nuova professione di fede comincia col riconoscere che « Dio è il padre degli uomini, e tutti gli uomini son fratelli ».

BIBL.: J. N. Farquhar, s. v. in *Encyclopaedia of Rel. and Ethics*, II, pp. 813-24.
Ferdinando Belloni Filippi

BRAHMS, JOHANNES. - Musicista, n. ad Amburgo il 7 maggio 1833, m. a Vienna il 3 apr. 1897. Delle sue molte composizioni a carattere religioso (*Ave Maria* per coro e orchestra, *Canto funebre*, per coro e strumenti a fiato, *Marienlieder*, per coro misto, *Salmo 13* per coro, mottetti vari, una Messa a forma di canone, canti spirituali, musica per organo) celebre è il *Requiem tedesco* per soli, coro e orchestra, op. 45, composto a Zurigo dopo la morte della madre. Quest'opera, che nulla ha a vedere col *Requiem* liturgico della Chiesa cattolica, è una cantata funebre su testo tedesco ricavato dalla Bibbia, e nella sua forma definitiva consta di 7 pezzi che, attraverso il dolore, la prova, il peccato e la redenzione, la tristezza e la speranza, esprimono l'ansia della fede nella gioia della resurrezione universale.

BIBL.: C. Bellaigue, *Un grand musicien conservateur: Le Requiem Allemand de J. B.*, in *Revue des Deux Mondes*, 5 (1898), pp. 933-44; E. Evans, *Handbook of the Vocal Works of B.*, Londra 1912; P. Landormy, *B.*, 2ª ed., Parigi 1921; A. v. Ehrmann, *J. B.*, Lipsia 1933; H. Kretzschmar *Das deutsche Requiem*, Lipsia [s. d.].
Luisa Cervelli

BRAILLE, LOUIS. - N. a Coupvray (Seine-et-Marne) il 4 gen. 1809 e m. a Parigi il 6 gen. 1852. Cieco, si dedicò all'educazione dei suoi compagni di

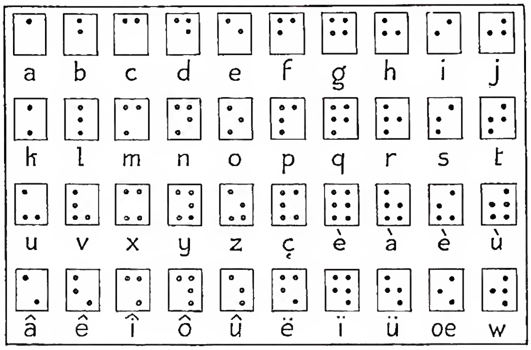


(da Th. San Gallo, J. B., Monaco 1912)
BRAHMS, JOHANNES - Inizio della fuga dal *Requiem tedesco*. Autografo - Vienna, Società degli amici della musica.

sventura, inventando per essi il sistema di scrittura che da lui prese nome.

Tali furono i suoi progressi nell'Istituto dei ciechi a Parigi nello studio delle lettere della musica e della matematica, che nel 1826 fu chiamato ad insegnarvi, successivamente, grammatica, geometria, geografia, storia, algebra e aritmetica.

Insoddisfatto del sistema Haüy allora vigente per la lettura dei ciechi, si pose alla ricerca di un sistema nuovo, e lo trovò riformando quello del Barbier, il quale con dodici punti disposti diversamente in un dato spazio, formava la diverse lettere dell'alfabeto. B. ridusse i punti a 6 e li distribuì in tre serie di dieci lettere ciascuna. Se ne può dare qui il prospetto:



(*propr. Enc. Catt.*)

BRAILLE LOUIS - Segni della scrittura B.

Con gli stessi segni applicati poi alle notazioni della musica, riuscì a trascrivere le opere musicali, rendendo ai ciechi, che molto possono fare nel campo della musica, un grande servizio.

Il suo sistema potè essere adottato ufficialmente nell'Istituto dei ciechi di Parigi soltanto nel 1854 e si diffuse poi in quasi tutte le parti del mondo.

BIBL.: L. Vitali, *Istruzione e pedagogia dei ciechi* (voce *Ciechi*) in A. Martinazzoli e L. Credaro, *Dizionario illustrato di Pedagogia*, I, Milano s. d., pp. 281-93; G. Gorner, *Blindenschrift*, in *Das Kind und die Schule*, Lipsia 1914; P. Villey, *Le monde des aveugles*, Parigi 1918; id., *Pédagogie des aveugles*, ivi 1922.

Nino Sammartano

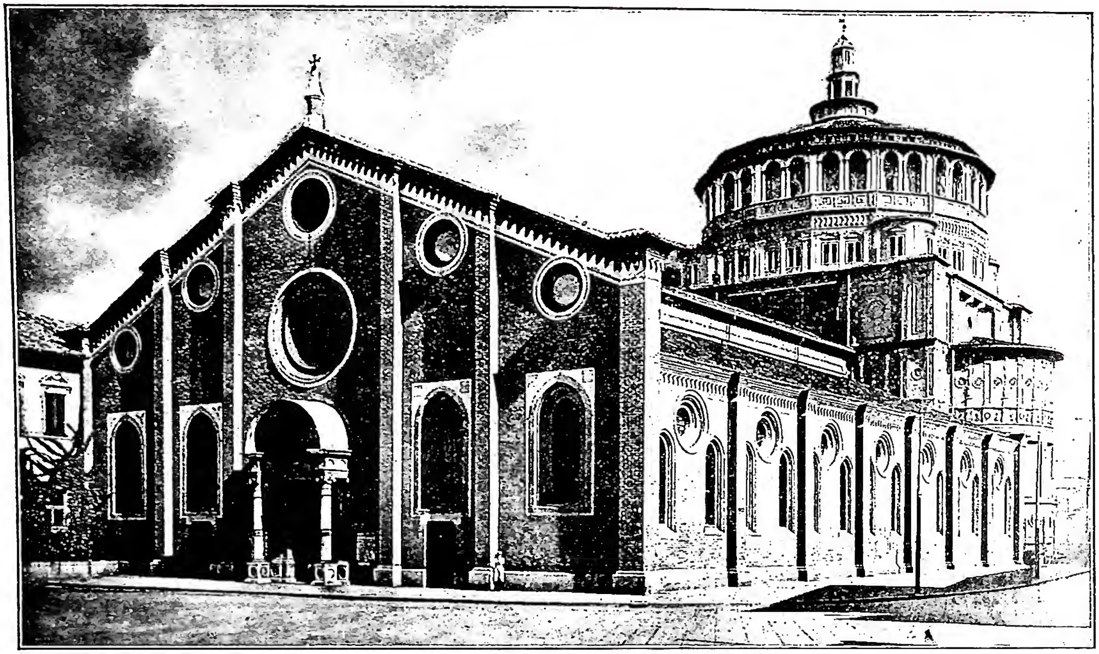
BRAMANTE, DONATO. - Architetto e pittore, n. a Monte Asdrualdo (ora Fermignano) presso Urbino nel 1444, m. a Roma l'11 apr. 1514. Scarsi i documenti biografici, non del tutto attendibili le scarsissime fonti per la sua attività; quasi mancanti i disegni autografi. Tuttavia, per quanto non sia rigorosamente provato, si suole ammettere che la sua formazione avvenne in patria, e precisamente a Urbino, profittando degli insegnamenti che direttamente o indirettamente forniva l'ambiente di corte del duca di Montefeltro, presso cui avevano trovato ospitalità e pur in diversi modi lavorato L. B. Alberti, Melozzo, Piero della Francesca (fondamentali per la formazione culturale di B.), e soprattutto Francesco di Giorgio e Francesco Laurana fra una schiera di artisti minori. A questi due ultimi, infatti, meglio aderisce il gusto architettonico di B. Palestra di questi artisti fu, negli anni della giovinezza di B., la costruzione del palazzo Ducale di Urbino.

Tale supposto periodo urbinate ha indotto ad attribuire a B. la chiesetta di S. Bernardino, la quale, anche se ora la critica l'ha espunta dal catalogo delle sue opere per assegnarla a Fr. di Giorgio, è così vicina allo stile di B. che può a buon diritto assumersi come argomento probativo della sua educazione in patria. Infatti in essa il semplicissimo schema cruciforme tendente all'esatta centralità costituisce la più vicina anticipazione di quel sentimento dello spazio che sempre B. rivelerà nelle sue opere, caratterizzate per l'appunto dall'opposizione tra grandi masse di spazi vuoti e di pieni, ridotti gli uni e gli altri alla loro pura essenzialità. Tracce di questo linguaggio tipicamente bramantesco si riconoscono in altri edifici marchigiani e romagnoli (palazzo Passionei di Urbino, cattedrale di Faenza) dove è supponibile, se non un diretto intervento del maestro, il rapidissimo formarsi di una sua scuola. Sì che la chiarezza delle origini, la semplicità dei caratteri stilistici e l'immediata diffusione certificano *a priori* sia la validità dell'arte di B. in se stessa e sia la tempestività del suo avvento nel gusto del suo tempo; e cioè, in definitiva, l'importanza di B. nella storia dell'arte.

La prima data certa della biografia dell'artista è il 1477; in quell'anno B. affrescava per conto di Sebastiano Badoer il fregio dei filosofi nel palazzo del Podestà di Bergamo. La sua attività di pittore è documentata principalmente dagli *Uomini d'arme* eseguiti più tardi a Milano per casa Panicarola (poi Prinetti), ciclo fra cui è inserito il gruppo di *Democrito e Eraclito*, e altri affreschi (*L'alabardato* e il *Cantore*), opere ora conservate nella pinacoteca di Brera. Un *Cristo alla colonna* eseguito su tavola per la chiesa di Chiaravalle Milanese (ora a Brera) e l'*Argo* del castello Sforzesco completano il breve catalogo delle opere pittoriche, la cui attribuzione al maestro lascia tuttavia alcuni dubbi, specialmente per la difficoltà di determinare con esattezza se e in qual misura nelle stesse opere intervenne l'aiuto di collaboratori. Certo è che tali dipinti rivelano un deciso gusto per forme squadrate robustamente, per un certo equilibrio solenne, per una vigoria di composizione che s'addicono a una personalità non tanto imitatrice quanto liberamente e positivamente assimilatrice, pur attraverso imprecisate mediazioni, dell'arte di Piero della Francesca e di Melozzo, passata attraverso l'esperienza mantegnesca: ciò che sarebbe coerente all'ipotesi di un'educazione urbinate maturata in ambiente nordico.

Nel 1481 B. era già presente a Milano; nell'anno seguente la sua personalità di architetto ebbe modo di affermarsi pienamente nel rifacimento di S. Maria presso S. Satiro, sia per il deciso orientamento delle forme verso la spazialità pura, attinta attraverso il più esclusivo plasticismo, e sia per le particolarità stilistiche dei dettagli, manifestandosi questi, tuttavia, in aspetti destinati a perfezionamento e a sviluppo.

Così, se lo spazio materialmente disponibile per il coro era esiguo, un sapientissimo gioco di « falsa prospettiva » tanto nuovo quanto fecondo di suggerimenti per ben più tardi architetti, simula una profondità e un'ampiezza che pienamente equilibrano gli sfondi laterali della crociera; e parimenti gli arconi che definiscono lo spazio si ornano di quei cerchi tangenti che, nelle opere milanesi, saranno tipici del suo linguaggio stilistico. La sacrestia della stessa chiesa (ora battistero), se ancora rivela riminiscenze lombarde nella frequenza ritmica degli elementi verticali e delle membrature, e soprattutto nella campatura delle decorazioni cromatico-plastiche, afferma tuttavia la volontà di far prevalere ciò che è puramente architettonico su ciò che il gusto antecedente e contemporaneo preferiva; sì che l'ornato si subordina nettamente alla forma essenziale, che pertanto per la prima volta in Lombardia vale da sola a costituire architettura. Allo stesso modo nelle parti esterne che B. completò di sua mano (la fronte marmorea da lui progettata non fu eseguita) attraverso la netta scansione degli elementi strettamente architettonici, l'artista lascia decisamente prevalere la schiettezza architettonica (cilindro di base, corpi aggettanti a croce, base cubica della lanterna ottagona largamente spaziata) sui tradizionali elementi decorativi.



BRAMANTE, DONATO - Chiesa di S. Maria delle Grazie - Milano. (fot. Anderson)

Tutto ciò si conferma nel progetto (1488) per il duomo di Pavia, eseguito in collaborazione con l'Amadeo e con Cristoforo Rocchi e forse attuato nella cripta; e si rende evidentissimo nella tribuna di S. Maria delle Grazie, anche se per quest'opera non esista una vera e propria documentazione e sia più che probabile la presenza di coadiutori. L'alto tiburio tradizionalmente lombardo trova la sua essenza formale negli ordini architettonici, per quanto ancor fitti e sovrapposti (qui forse è preponderante l'opera dei collaboratori); ma le tre alte e decise absidi subordinano ancor più nettamente il cromatismo della cortina e le sempre più sobrie candelabre a rilievo alla presenza plastica delle semplici sgusciature interposte, dando luogo a solidi valori di masse in grandioso equilibrio. La cavità multipla onde è compartito l'interno si risolve identicamente nelle pure masse potenti per la loro essenziale e ferma unità, finché lo spazio è dominato e composto. Il raffronto che, forse con qualche vena di retorica, si suole istituire fra le opere di B. e l'architettura romana, sia del periodo imperiale e sia dell'epoca bizantina, deve essere inteso non come mera esumazione ma in qualità di ritrovamento di aspetti formali, e cioè come affermazione dell'originalità di B.

Allo stesso modo, cioè come ricerca chiara e risoluta di valori puri architettonici contro l'inerzia degli stilemi locali, va intesa l'essenza degli altri monumenti lombardi; ad es., del portico della canonica di S. Ambrogio, dove senza dubbio sul rapido e adusato ritmo delle colonne del secondo ordine, e sulla curiosità offerta da alcune di queste colonne, « nodose » e modellate come tronchi d'albero, prevale artisticamente il tema, anch'esso non nuovo, ma affatto rivissuto, dell'arco gigantesco centrale.

Questo tema d'un arco grandioso, ampliato nel senso della profondità, assurto come semplificazione assoluta di spazialità, giunge a tale concretezza da materiare interamente tutta una facciata, quella di S. Maria Nascente di Abbiategrasso (1497); e qui già si esaurisce l'ideale bramantesco se non vi si indugiasse ancora una certa timidità esile delle colonne che, duplicandosi, si sovrappongono.

Stimato sommo fra gli architetti, degno dell'alta stima di Leonardo, B. intervenne nei lavori (o meglio nei progetti) per il tiburio del duomo di Milano, per il castello di Vigevano e in qualche parte del castello Sforzesco.

Finalmente, nel 1499, partito da Milano a causa della caduta del Moro, giunse a Roma, sua vera patria d'artista.

Intorno al nome di B. convergono non soluti problemi sul palazzo della romana apostolica Cancelleria (v. CANCELLERIA, PALAZZO della): alcuni attribuiscono al maestro il cortile e la zona più alta della facciata, dove appare, sia pur timidamente, il tema dell'ordine unico comprendente due piani dell'edificio; è stata pure proposta la congettura di una più vasta partecipazione di B. all'importantissima opera, avvenuta durante un'anteriore, probabilissima permanenza dell'artista a Roma. Fra i molti palazzi romani di derivazione bramantesca (che taluni han voluto ascrivere al maestro) è notevole il palazzo Giraud-Torlonia, modellato su quello della Cancelleria, che, non foss'altro perché opera non originale, non può essere attribuito a B. Se a B. si deve, poi, il campanile di S. Maria dell'Anima, non si può estendere l'opera sua al di là del piano delle bifore, che svelano reminiscenze lombarde nell'occhio tangenziale alle due ben delineate arcature.

Opera certa, sebbene eseguita in due tempi diversi e forse lontani, è il chiostro di S. Maria della Pace, iniziato, a quanto sembra, nel 1504. L'ordine inferiore reca i segni inconfondibili sia dell'ormai remota esperienza lauranesca e sia del progresso dell'artista verso la sua piena maturità: provata dall'estrema semplificazione delle forme e dal massimo potenziamento dei pilastri nel senso della loro plasticità, ben scissa dallo scarso valore di superfice delle ridottissime zone lisce sovrastanti gli archi. L'ordine superiore ha ancora alcunché di nordico nella frequenza degli elementi verticali, che alternativamente insistono sul vuoto degli archi inferiori; ciò che per il Vasari menomava la bellezza dell'opera. Ma anche in questo tema compositivo importato dalle precedenti esperienze, B. imprime un senso nuovo di purezza, esaltando, ben più che a Milano, i termini architettonici a scapito di quelli ornamentali.

Con l'assunzione al pontificato di Giulio II il

genio di B. comincia a esplicarsi in tutta la sua pienezza.

Nei quattordici anni della sua attività romana B. costituì, si può ben dire, il volto della Roma papale del pieno Rinascimento, che accentrò tutta l'arte italiana e da cui si irraggiarono i più duraturi schemi architettonici che, in ogni parte del mondo e in ogni epoca, ripeterono quindi, le loro origini bramantesche.

I temi dell'architettura civile furono da lui impostati definitivamente, così negli edifici privati come in quelli pubblici. La casa che costruì per Raffaello (demolita per la costruzione del portico berniniano di S. Pietro) si risolve nel semplicissimo schema della zona inferiore fortemente bugnata, robustissimo piedestallo alla superiore ostentazione d'un unico ordine architettonico.

Schema di edificio pubblico è il palazzo dei Tribunali di via Giulia, di cui ci è rimasta la planimetria e l'inizio della zona basamentale a forti bozze rustiche. Annessa doveva essere una chiesa (S. Biagio della Pagnotta) rigorosamente centrale, che è stato possibile ricostruire graficamente.

In Roma B. lasciò la sua opera massima, dal punto di vista della purezza dello stile; opera destinata ad assurgere a canone architettonico di valore teoretico: il tempietto di S. Pietro in Montorio. Non pare debba assegnarsi, come si suole, al primo periodo romano (De Angelis).

Impiantato sul rigoroso sistema centrale, tutto ivi è subordinato all'espandersi di cerchi concentrici, che si direbbero esauriti e riflessi nel progettato ambiente, pure circolare, destinato ad ambientarlo. Le colonne, del più severo ordine dorico, formano, in alzato, un piano non mai visibile come superfice, bensì sempre in iscorcio, come involucro di massa rotonda. L'interno inverte esattamente i valori, identificandosi le forme (nicchie finestre) che stabiliscono una rigorosa e ininterrotta continuità con l'esterno. E il tamburo è identicamente contesto di nicchie, ed è raccordato con la libera atmosfera da una leggera balaustrata, al di sopra, esaltazione e conclusione del plasticismo, la sfericità della cupola (l'attuale non risponde esattamente al disegno di B.). E il Serlio stesso vi riconosce, attraverso i valori che la visione di scorcio determina, la piena e autentica euritmia, in che si rende manifesta ai sensi l'intima « simmetria » dell'opera; così non soltanto rivivono nel mirabile tempio i valori estetici del mondo « classico », ma già ne emanano sicuri significati del linguaggio pittorico e scenografico delle più tarde grandiose composizioni. Il Palladio sulle orme del Serlio, poi, include per intrinseca dignità il tempietto bramantesco fra le esemplari – e quindi indiscutibili – opere degli antichi. E veramente a questo capolavoro si addice l'attribuzione della classicità.

(fot. Alinari)
BRAMANTE, DONATO - *Uomo d'arme*. Particolare di affresco, ora staccato, della casa Panicarola - Milano, pinacoteca di Brera.

(fot. Anderson)
BRAMANTE, DONATO - Tempietto di S. Pietro in Montorio. Roma.

Ma il nome di B. trae la sua gloria maggiore dall'essere legato alla ricostruzione di S. Pietro. Nel 1506, l'artista già attendeva a fondare i pilastri maggiori: quattro anni dopo eran gettati i quattro arconi destinati a sorreggere la cupola. Mai più, dopo di lui, fu modificato l'impianto della grandiosa fabbrica; che quindi, pur attraverso l'opera di Michelangelo (per non parlare dei numerosissimi architetti che attesero alla venerabile fabbrica) rivela ancora pienamente la concezione bramantesca.

B. aveva ideato un edificio (stando alla pianta di Antonio da Sangallo, ai disegni del Serlio e alla medaglia del Caradosso) esattamente centrale, cruciforme, con quattro grandiose absidi sporgenti da un quadrato determinato da quattro torri angolari, ritmato da potenti nicchie chiuse da colonne, fra le torri e la grande crociera centrale, negli spazi vuoti si ripeteva il motivo della croce absidata. E basta questa sommaria descrizione per far riconoscere l'assoluta essenzialità del tema architettonico: opposizione degli estremi valori plastici (masse aggettanti e cavità) e pura spazialità, conclusa in se stessa. Alta sulla crociera la cupola, che nel tamburo do-

veva ripetere il tema proposto nel tempietto di S. Pietro in Montorio, cioè il colonnato. Il progetto subì modificazioni, da parte di B. stesso, ma lo schema, risolutivo per la definizione stilistica del suo autore, rimase inalterato.

Questa espressione della personalità di B. è pienamente concorde con le opere minori tra cui la più certa è il coro di S. Maria del Popolo. Anche e specialmente da questa attività romana scaturì fiorente una sua scuola che – molto spesso con il diretto intervento del Maestro – generò una serie di inconfondibili monumenti, in Roma e fuori (ad es. i palazzi Turci, Fieschi e del S. Uffizio, le chiese di S. Sebastiano in Val Platta a Siena, la Consolazione di Todi, ecc.).

Nel complesso dei palazzi vaticani l'opera di B. è preminente su quella degli altri architetti; non solo nel cortile di S. Damaso che egli ideò con il tema romano degli ordini sovrapposti e compì soltanto nel piano inferiore lasciando la prosecuzione dell'opera a Raffaello e al Sangallo; ma anche e soprattutto nella non compiuta ma definita sistemazione del Belvedere.

Qui il tema presentava i presupposti più adatti alla personalità di B. : un terreno accidentato, vastissimo, cui conferire forma architettonica : occasione, insomma, per una piena ed esatta architettura spaziale; e B. assunse infatti, con piglio grandioso, il libero spazio quale protagonista delle sue opere. Il recinto immenso è definito dal ritmo continuo fornito dal romano sistema degli ordini architettonici includenti una variata serie di arcate; scalee monumentali dovevan trasformare l'andamento planimetrico in una valorizzazione di masse che, spazialmente, sarebbero state riassunte nel potente nicchione del fondo (augusto discendente della facciata di Abbiategrasso). Davanti a queste, due emicicli concentrici si risolvevano nelle due scalee di opposta curvatura, che Michelangelo volle poi sostituire con le rampe del cortile oggi detto della Pigna.

B. morì il 14 apr. 1514, e fu sepolto per certo nelle Grotte vaticane; ma la sua tomba non è mai stata ritrovata.

L'ambiente di Michelangelo – o meglio vasariano – sarà ostile alla sua memoria, con proporzioni critiche acutamente polemiche; ma nessuno ne disconoscerà il supremo merito d'architetto, e Michelangelo, pur da un severo atteggiamento mentale, avrà parole elogiative, schiettissime, destinate a divenir proverbiali : « Chi si discosta da B. si discosta dalla verità ». - Vedi Tav. I.

Bibl.: Massimo studioso di B. fu G. Giovannoni; si consultino quindi, anche per la bibliografia, le sue opere e specialmente : *B. e l'architettura*, e : *Dalla cupola di B. a quella di Michelangelo*, in *Saggi sull'architettura del Rinascimento*, Milano 1931, pp. 59-98 e 143-76. La recente monografia: C. Baroni, *B.*, Bergamo 1944, contiene un'accurata sinossi bibliografica. Per la bibl. relativa alla più recente critica sul tempietto di S. Pietro in Montorio, cf. C. Vasio, *Osservazioni sul tempietto di S. Pietro in Montorio*, in *Roma*, 21 (1943), pp. 199-204.

Adriano Prandi

BRAMANTINO (Bartolomeo Suardi). - Pittore e architetto milanese. Non si conosce l'anno della nascita; dai documenti risulta che nel 1503 è chiamato a consulto della fabbrica del duomo di Milano, nel 1508 è a Roma per eseguire dipinti in Vaticano, nel 1508 è di nuovo a Milano dove progetta la cappella Trivulzio a S. Nazaro (di cui dirige la costruzione almeno fino al 1520), nel 1513 dipinge a Chiaravalle per i Cistercensi un'ancona da mandarsi a S. Saba a Roma, nel 1525 è nominato architetto e pittore ducale; m. nel 1536 ca.

Più vicino dapprima alla vecchia tradizione del Foppa e del Butinone e alla maniera nervosa e incisiva del Mantegna e dei Ferraresi, attinse poi da Bramante (di cui molto probabilmente fu discepolo, come sembra indicare il soprannome di B.) e, attraverso

(fot. Alinari)
Bramantino - *Crocifissione* - Milano, pinacoteca di Brera.

questi, da Piero della Francesca il gusto per le conquiste prospettiche e per la monumentalità della composizione. Diede nuovo slancio cinquecentesco alla pittura lombarda, riuscendo ad affermare una propria originale personalità pur nel dilagare dell'influenza leonardesca.

Molto discussa è la cronologia delle sue opere; giovanile è certo la *Natività* dell'Ambrosiana di Milano e l'*Ecce Homo* di casa Soranzo, dove ambiente e immagini sono travisati fantasticamente e il segno duro e aspro ha una singolare forza costruttiva. Un poco più tarde, forse posteriori al soggiorno romano che ebbe senza dubbio una forte influenza sull'artista, sono la *Leggenda di Filemone e Bauci* al museo di Colonia e l'*Adorazione dei Magi* nella National Gallery di Londra, più solenni e monumentali nell'impianto; vicino a questi è il notevolissimo soffitto della cappella Carafa di Napoli eseguito nel 1511, dove la sapienza prospettica non cede mai al virtuosismo e al decorativo, ma realizza, attraverso gli scorci, valori di tensione e di slancio. In seguito la ricerca di monumentalità porta il B. a gonfiare le sue forme, ad appesantire i panneggi a scapito del movimento e del vigore precedenti; il segno da incisivo si fa sfumato e vaporoso e i forti contrasti luministici cedono a una luminosità più diffusa; esempi di questa maniera sono *La Sacra Famiglia* della Galleria di Brera, il Trittico dell'Ambrosiana e la *Lucrezia* della collezione Sola-Busca.

Frequenti sono le costruzioni architettoniche negli sfondi fantastici dei suoi quadri, ma l'unica opera di architettura documentata è la cappella Trivulzio a S. Nazaro; priva di ogni particolare ornamentale, e lontana perciò dal decorativismo della tradizione architettonica lombarda, risente l'influenza di Bramante nel gusto per il rigore geometrico, che anima però con uno slancio verticale sensibile soprattutto nell'interno; gli si è voluto attribuire pure l'ipogeo di S. Maria della Fontana (Mezzanotte) e la sacrestia vecchia di S. Maria delle Grazie (Gengaro).

BIBL.: W. Suida, *Die Jugendwerke des B. S. genannt B.*, in *Jahrbuch des Kunstsammlung des allerhöchsten Kaiserhauses*, 25 (1904), quad. 1; id., *Die Spätwerke des B. S.*, *ibid.*, 26 (1905), quad. 2; G. Fiocco, *Il periodo romano di B. S. detto il B.*, in *L'Arte*, 17 (1914), pp. 24-40; A. Busuioceanu, *Una nuova pietà del B.*, in *Rivista d'arte*, 20 (1938), pp. 3-13; P. Mezzanotte, *Il B. architetto*, in *Atti del I Conv. Naz. di St. dell'Arch.*, Firenze 1938, pp. 211-16; M. L. Gengaro, *Affreschi del B.*, in *Illustrazione Italiana*, 1947, n. 46. Marta Prandi

BRAMBILLA, FRANCESCO il GIOVANE. - Scultore, attivo nella seconda metà del '500, m. a Milano nel 1599.

Lavorò per la fabbrica del Duomo, fornendo, tra l'altro, come da documenti, i modelli per gli intagli del coro disegnato dal Pellegrini, per i simboli degli Evangelisti nel pulpito di sinistra e per i Dottori della Chiesa in quello di destra. Con il Pellegrini egli rappresenta, nella storia del tempio milanese, quel rinnovamento artistico che s'inizia dopo l'avvento del card. Borromeo. Il Milanesi nel suo commento alle *Vite* del Vasari, VI (Firenze 1878, p. 517) lo confonde con B. il Vecchio (v.) e gli attribuisce le opere di quest'ultimo, tra cui la mensola di Pio IV.

BIBL.: F. Malaguzzi-Valeri, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 522, con bibl. Amalia Mezzetti

BRAMBILLA, FRANCESCO il VECCHIO. - Scultore, m. a Milano nel 1570, autore di statue e rilievi nel Duomo di quella città, tra cui vanno ricordati i riquadri marmorei per l'organo, eseguiti in collaborazione con Martino di Vimercate, la mensola per la statua di Pio IV, giudicata « stupenda » dal Vasari (ed. Milanesi, VI, Firenze 1878, p. 517) e il modello per la Porta verso Compedo. È spesso confuso con Francesco Brambilla il Giovane (v.) per l'inesatto commento del Milanesi al citato passo vasariano.

BIBL.: F. Malaguzzi-Valeri, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 522; W. Hager, *Die Ehrenstatuen der Päpste*, Lipsia 1929, p. 47. Amalia Mezzetti

BRAMMART, JOHANNES. - Teologo carmelitano, n. ad Aquisgrana nel sec. XIV e m. a Colonia l'8 sett. 1407. Insegnò a Parigi e a Colonia, e dal 1384 al 1404 fu provinciale del suo Ordine nei Paesi Bassi.

La sua adesione al nominalismo, non gli impedì di sostenere la razionalità della fede, negando che fosse in contrasto con la ragione, però incise in modo funesto su altri punti della sua teologia. Così l'evidenza dell'esistenza di Dio per il B. non è data dagli argomenti del moto e della causalità, ma solo dalla visione intuitiva di Dio, visione che non basta alla beatitudine ed è compossibile, in via assoluta, col peccato e l'infelicità eterna. La visione beatifica è il frutto dei meriti di Cristo, finiti ma estensibili a un numero infinito di uomini, e premio delle nostre operazioni virtuose, il cui oggetto soprannaturale non differisce essenzialmente da quello naturale. Questo suo pensiero è conservato in un commentario al *Liber Sententiarum*, pervenutoci, manoscritto, in doppia copia, di cui una è conservata nella bibliot. Naz. centr. di Firenze, II, II, 281, l'altra nel monastero cistercense di Wilhering (Austria), ms. 87.

BIBL.: B. Xiberta, *De J. B. Magistro Ord. Carm.*, in *Analecta Ord. Carm.*, 17 (1926), pp. 489-543; lo stesso articolo vien ripreso da B. Xiberta, in *De Scriptoribus scholasticis saec. XIV ex Ord. Carm.*, Lovanio 1931, pp. 414-52; id., s. v. in LThK, II, col. 514; E. Van Cauvenberg, s. v. in DHG, X, col. 383. Vito Zollini

BRANCACCI, NICOLA. - Cardinale, n. a Napoli da famiglia patrizia, m. a Firenze il 29 giugno 1412. Dopo essersi laureato in legge, divenne canonico della cattedrale di Napoli. Recatosi quindi ad Avignone alla corte papale, fu nominato cappellano pontificio ed uditore di palazzo. Il 12 apr. 1367 venne eletto, da Urbano V, arcivescovo di Bari, dove riunì un concilio provinciale per discutere riforme riguardanti i costumi del clero. Nel 1374 fu scelto dalla regina Giovanna di Napoli come consigliere particolare e il 13 genn. 1377 fu trasferito, da Gregorio XI, all'arcivescovato di Cosenza. Assecondando gli intrighi politici della regina, si schierò in favore dell'antipapa Clemente VII, da cui fu creato il 16 dic. 1378 a Fondi cardinale di S. Maria in Trastevere, e nel 1390 vescovo di Albano. Riconobbe poi anche l'antipapa Benedetto XIII. Aderì quindi al Concilio di Pisa nel 1409 e partecipò all'elezione del nuovo pontefice Alessandro V, dal quale fu confermato come cardinale di S. Marco. Fu poi fra gli elettori di Giovanni XXIII a Bologna. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze.

BIBL.: Ughelli, I, col. 269; VII, col. 644; IX, col. 226; Cappelletti, XXI, p. 290; Eubel, I, pp. 34, 132, 229; Hefele-Leclercq, VI, p. 1362; VII, pp. 4, 78. Emma Santovito

BRANCACCIO (BRANCATIO), CESARE. - Nunzio apostolico, n. a Napoli nel 1515 o nel 1516. Dopo aver partecipato alla rivoluzione napoletana contro gli Spagnoli, si rifugiò in Francia, donde venne richiamato a Roma nell'ag. del 1555 dal card. Carlo Carafa, suo intimo amico. Il 4 genn. 1556, fu nominato da Paolo IV governatore di Roma e nell'ott. dello stesso anno inviato presso Enrico II con la missione di ottenere l'aiuto della Francia contro gli Spagnoli. Nel luglio del 1557 ottenne di essere richiamato a Roma, dove, il 1° sett., fu nominato sovraintendente della S. Sede e quindi governatore delle Marche. Seguì la sorte del card. Carafa quando questi cadde in disgrazia del Papa. Il 6 marzo 1558 fu privato di tutte le sue cariche e due anni dopo venne rinchiuso da Pio IV in Castel S. Angelo insieme col card. Carafa. Nel 1563 sembra fosse a Parigi. Da quest'anno se ne sono perdute le tracce.

BIBL.: R. Ancel, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV. Nonciatures de Sebastiano Gualtiero et de C. B.*, I, Parigi 1909, pp. XXV-XXXII e passim; II, Parigi 1911, passim; H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki 1910, p. 100. Emma Santovito

BRANCACCIO, STEFANO. - Cardinale, n. a Napoli nel 1618, m. a Viterbo l'8 sett. 1682, era nipote del card. Francesco Maria B. Dopo aver conseguito la laurea in legge, fu nominato, nel 1643, referendario delle due Segnature. Il 9 dic. 1654 venne inviato, da Innocenzo X, a Malta quale inquisitore e il 5 maggio 1660 eletto vescovo titolare di Adrianopoli. Nel giugno dello stesso anno fu mandato come nunzio a Firenze e il 17 luglio 1666 a Venezia. Nel 1668 fu nominato segretario della Congregazione del Concilio, e il 2 giugno 1670 ottenne, per libera cessione dello zio cardinale, il vescovato di Viterbo-Tuscania.

BIBL.: L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, VII, Roma 1793, pp. 245-46; Cappelletti, VI, pp. 163-64; L. Karttunen, *Les nonciatures apostoliques permanentes de 1650 à 1800*, Ginevra 1912, pp. 19, 22, 235; B. Katterbach, *Referendarii utriusque Signaturae* (*Studi e Testi*, 55), Città del Vaticano 1931, p. 284. Emma Santovito

BRANCATI, FRANCESCO. - Missionario in Cina, n. a Palermo nel 1607, ricevuto nella Compagnia di Gesù nel 1623. Arrivato in Cina nel 1637, svolse quasi tutta la sua attività nel Kiang-nan, a Shanghai e nelle città vicine. Diede ivi alla Chiesa un magnifico sviluppo, con una media di più di mille battesimi all'anno. Caratteristica della sua opera fu l'organizzazione di Congregazioni per le varie classi di fedeli. Nel 1665, tutti i missionari furono chiamati a Pechino e di là esiliati a Canton. Il B. morì in questa città il 26 apr. 1671, poco dopo la sentenza che rendeva la libertà ai padri.

Scrisse in cinese varie opere catechetiche, quasi tutte ancora in ristampa nell'Ottocento e nel Novecento, come

pure la sua traduzione cinese dell'*Ascensione a Dio per la scala delle creature*, del Bellarmino. Uscì postumo in Europa: *De Sinensium ritibus politicis acta, seu r. p. Francici B. S. I. apud Sinas per annos 34 missionarii responsio apologetica ad r. p. Dominicum Navarrette O. P.*, (2 voll., Parigi 1700).

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 81-82; VIII, col. 916; Streit, *Bibl.*, V, pp. 817-18 e passim; L. Pfister, *Notices biographiques... de l'ancienne Mission de Chine*, I, Shanghai 1932, pp. 223-30. Edmondo Lamalle

BRANCATI di LAURIA. - Dei Minori conventuali, al secolo Gian Francesco, in religione Lorenzo, n. a Lauria in Lucania il 10 ag. 1612, m. a Roma il 30 nov. 1693. Insegnò teologia e filosofia in varie case dell'Ordine, dal 1593 alla Sapienza in Roma, dove fu anche consultore del S. Ufficio, prefetto del collegio di Propaganda Fide e della biblioteca Vaticana. Innocenzo XI lo creò cardinale nel 1681.

Dottissimo, lasciò molte opere; la più fondamentale: *Commentaria in III et IV librum sententiarum Ioannis Duns Scoti* (8 voll., Roma 1653-82), dove le dissertazioni sulle grazie *gratis datae*, sui miracoli e specialmente sulla « virtù eroica » rendono ancora utile servizio nelle cause di beatificazione; si devono aggiungere: *Epitome canonum* (ivi 1659); *Opuscula octo de oratione christiana eiusque speciebus* (ivi 1685), utile oggi ancora, specialmente per le questioni sulla vita contemplativa (ristampa: Montreuil-sur-Mer 1896 [cf. la recensione di A. Poulain, in *Etudes*, 1899, II, pp. 267-73]), e per la confutazione delle teorie quietiste; *Opuscula tria de Deo* (Roma 1687).

BIBL.: B. Commando, *Vita fr. L. B. de Laurea*, Roma 1698; G. Baba, *Vita del card. L. B.*, ivi 1699; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, VII, ivi 1793, pp. 256-59; D. Sparacio, *Il card. L. B. d. Lauria*, in *Miscellanea francesc.*, 24 (1924), pp. 69-101; U. d'Alençon, *La spiritualité franciscaine*, in *Etudes francisc.*, 39 (1927), p. 580 sgg.; Hurter, IV, coll. 351-55; E. d'Alençon, *Lauria*, in DThC, IX, coll. 13-15; J. Heenrinckx, s. v. in DSp, I, coll. 1921-23; F. Cayré, *Patrologie et histoire de la Théologie*, III, Parigi 1944, pp. 11-12. Celestino Testore

BRANCHEREAU, LOUIS. - Sacerdote francese, n. a S. Pierre di Montlimart (Vandea) il 21 dic. 1819, m. a Issy il 23 dic. 1913. Entrò a S. Sulpizio nel 1841, insegnò filosofia nel seminario di Clermont e nel 1850 pubblicò le *Praelectiones philosophiae* in 9 volumetti, professandovi apertamente l'ontologismo (cf. [J. Kleutgen], *Dell'ontologismo*, in *La Civiltà Cattolica*, 6ª serie, XI [1867, III], pp. 574-79). Superiore del seminario di Nantes (1854) e di quello di Orléans (1870), fu amico di mons. Dupanloup, di cui fu erede universale. Pubblicò anche: *Politesse et convenances ecclésiastiques* (Parigi 1872, vers. it., Torino 1916); *Vie de M. Hamon* (2ª ed., Parigi 1877); *Méditations à l'usage des élèves des grands séminaires* (4 voll., ivi 1890, vers. it. Brescia 1937); *La vocation sacerdotale*, (Parigi 1896); *Le Journal intime de Mgr Dupanloup*, (ivi 1903).

BIBL.: A. Crosnier, *L. B., prêtre de S. Sulpice (1819-1913)*, Parigi-Angers 1915; E. Levesque, s.v. in DSp, I, coll. 1923-24. Romualdo Souarn

BRANDA da CASTIGLIONE. - Cardinale, n. a Castiglione Olona nel 1350, m. ivi il 3 febbr. 1443. Era già noto come canonista quando da Gian Galeazzo Visconti fu inviato a Roma per affari dell'Università di Pavia, ove insegnava. Bonifacio IX lo nominò cappellano e uditore di Rota e poi legato pontificio in Germania. Nel 1404 era vescovo di Piacenza; fu deposto da Gregorio XII (1409) perché nel Concilio di Pisa sostenne dover quel Papa rinunziare al pontificato, come si era obbligato a fare prima dell'elezione. Giovanni XXIII lo creò, il 6 giugno 1411, cardinale prete del titolo di S. Clemente. Fu poi vescovo di Porto (1431), quindi di Sabina. Fu incaricato di varie legazioni in Germania, in Boemia contro gli Ussiti (1421), in Polonia. Prese attiva parte al Concilio di Costanza; in quello di Basilea sostenne Eugenio IV e quindi fu tra i prelati che si trasferirono a Firenze. Il Papa lo inviò anche paciere fra la Chiesa e Filippo Maria Visconti.

Fu accusato di voler abolire a Milano, nel 1440, il rito ambrosiano; ma è probabile si tratti di un'accusa senza fondamento, basata su di un equivoco, allo scopo di allontanarlo dalla città.

Rimangono molte sue opere manoscritte; di lui si ricorda la fondazione di due collegi e il mecenatismo in favore della sua terra nativa, ove chiamò a dipingere Masolino da Panicale.

BIBL.: G. Moroni, *Dizion. di erudiz. stor. eccles.*, IX, Venezia 1841, p. 218 sg.; E. Biagini, *Giovanni Vignati*, in *Arch. stor. lodigiano*, 12 (1893), pp. 114-44, 153-81; G. Romano, *Contrib. alla storia della ricostruz. del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti*, in *Arch. stor. lombardo*, 3ª serie, 6 (1896), pp. 231-90; R. Sabbadini, *Il card. B. da C. e il rito romano*, in *Arch. stor. lombardo*, 3ª serie, 19 (1903), pp. 397-408. Carmelo Trasselli

BRANDEA. - Con questo termine gli antichi cristiani indicavano quei pannilini o veli, che per essere stati applicati direttamente sul corpo o sulla tomba dei santi, venivano considerati poi come altrettante reliquie. I *b.* perciò formano una categoria di reliquie rappresentative e costituiscono una sorta speciale nel novero delle *eulogia* (v.).

L'uso dei *b.* risale certo all'epoca delle persecuzioni (Prudenzio, *Peristephanon*, V: CSEL, 61, p. 346). La base psicologica d'un tal uso va ricercata nella persuasione comune che la virtù miracolosa dei corpi dei santi venga comunicata anche agli oggetti venuti in loro contatto, sia diretto che indiretto. I precedenti di questa psicologia si possono ravvisare nel desiderio delle turbe d'accostarsi tanto a Gesù quanto bastava per sfiorargli appena le vesti; oppure nella ressa dei primi cristiani di riuscire a toccare gli abiti o le ombre degli Apostoli per sentirsi sollevati nello spirito e spesso guariti nel corpo (*Mc.* 5, 28; 6, 56; *Act.* 5, 15; 19, 11).

Dopo l'età delle persecuzioni si calavano pannilini nelle confessioni dei martiri, attraverso l'apposita *fenestella*, che s'imbevevano della virtù curativa di essi (Gregorio di Tours, *Liber Miraculorum*, I, 27). Questi *b.* vennero tenuti in tanto onore e stima, che in mancanza di reliquie autentiche furono spessissimo adoperati anche per quegli usi prettamente liturgici che ne richiedevano l'impiego (Gregorio Magno, *Reg. Ep.*, IV, 50). L'uso e il culto dei *b.* è conosciuto e praticato ovunque, benché si denominassero differentemente nei diversi luoghi cioè *palliola*, *sanctuaria*, ecc.

BIBL.: H. Leclercq, *Brandeum*, in DACL, II, 1, coll. 1132-38. Giuseppe Gagov

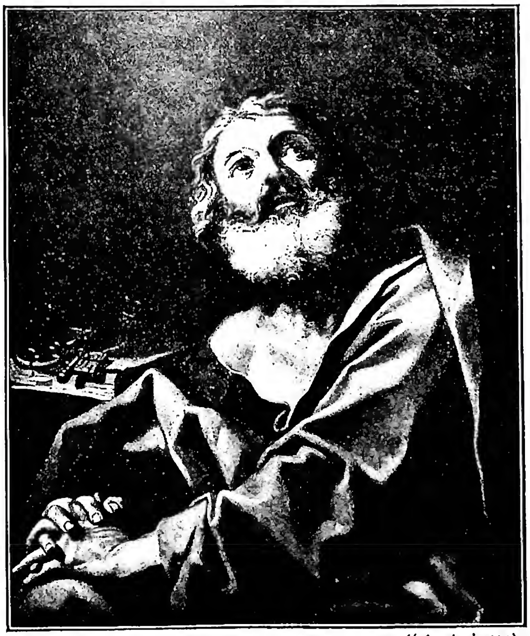
BRANDES, GEORG. - Scrittore danese di origine ebraica, n. a Copenaghen il 4 febbr. 1842 e ivi m. il 17 febbr. 1927, autore di opere di critica estetica, storica e filosofica. Grandissima è stata la sua influenza sia nel campo della letteratura che in quello della vita sociale in tutta la Scandinavia nel sec. XIX, cui egli fece conoscere la portata delle correnti letterarie europee quali si erano venute sviluppando sia in Germania che in Francia, spianando così la via alla nuova letteratura naturalistica di Ibsen, Bjørnson e Strindberg.

Iniziata la sua attività critica sotto la diretta influenza del pensiero hegeliano, se ne distaccò poi per farsi seguace di Sainte-Beuve, di Renan e di Taine e, più tardi e sul piano sociale, di Stuart Mill, per giungere poi negli ultimi anni ad una specie di radicalismo aristocratico ed al culto del superuomo alla maniera di Nietzsche. Nel campo religioso si allontanò presto delle influenze del cristianesimo kierkegaardiano per farsi propugnatore di un acceso materialismo negatore di ogni religione: negli ultimi anni giungerà persino a negare l'esistenza storica

di Gesù, in *Sagnet om Jesus* (« La leggenda di Gesù », 1925). La sua opera principale *Hovedstrømmninger i det 19. Aarhundredes Litteratur* (« Principali correnti nella letteratura nel sec. XIX ») pubblicata in 6 voll. dal 1872 al 1890 non è altro che la trascrizione delle lezioni da lui tenute a Copenaghen, con le quali dominò per anni, non senza contrasti, la vita intellettuale scandinava. Tutta la sua opera è caratterizzata non da fedeltà ad un metodo scientifico, ma da impeto polemico e vastità di cognizioni, e l'influenza di essa è stata tanto più grande quanto più indiretta e imponderabile. Ricordiamo: *Aestetiske Studier* (« Studi estetici », 1868), *Kritikker og Portraetter* (« Critiche e ritratti », 1870), *Danske Digtere* (« Poeti danesi », 1877), *Soren Kierkegaard* (1877), *Tegnér* (1878), *Den franske Aestetik i vore Dage* (« L'estetica francese ai nostri giorni », 1870), *Det moderne Gjennembruds Maend* (« Gli uomini moderni »,1883), *Shakespeare* (3 voll., 1895-96), *Barndom og Ungdom* (« Fanciullezza e infanzia », 1905), *Et Tiaar* (« Dieci anni », 1907), *Goethe* (2 voll., 1915), *Voltaire* (2 voll., 1917), *Caesar* (2 voll., 1918), *Napoleon og Garibaldi* (1917), *Michelangelo* (2 voll., 1921).

BIBL.: Opere: *Samlede Skrifter*, 18 voll., Copenaghen 1899 sgg. – Studi: E. Ipsen, *G. B.*, Copenaghen 1903. Alda Manghi

BRANDI, GIACINTO. - Pittore, n. a Poli nel 1623, m. a Roma nel 1691. Fu scolaro del Lanfranco, nella bottega del quale rimase fin verso il 1650, e ne ereditò la larghezza compositiva, i rapidi sbattimenti di luce ed un vivo senso della decorazione. Fra le sue prime opere si può ricordare l'*Ebbrezza di Noè* della galleria Corsini di Roma. Appartengono alla sua maturità le decorazioni della chiesa di S. Silvestro in Capite, troppo radicalmente ridipinte e la *Caduta degli angeli* nella chiesa di S. Carlo al Corso, con masse mirabilmente librate nello spazio atmosferico; la *Gloria di s. Carlo* e il *Santo fra gli appestati* nella stessa chiesa sono invece alquanto più pesanti. Il suo capolavoro è forse il *Martirio di s. Biagio* a S. Carlo a' Catinari (1680), dipinto eseguito in concorrenza col Maratta, dove gli effetti luministici son potenziati dalla composizione svolta su assi diagonali.



(*fot. Anderson*)

BRANDI, GIACINTO - *S. Pietro* - Roma, galleria Borghese.

BIBL.: F. Titi, *Descrizione delle Pitture* ecc., Roma 1763; H. Voss, *Malerei des Baroks in Rom*, Berlino [1925], pp. 528-529; T. H. Fokker, *Roman Baroque Art*, Oxford 1938, passim (v. indice). Guglielmo Matthiae

BRANDI, SALVATORE MARIA. - Gesuita, scrittore, n. a Napoli il 2 maggio 1852, m. ivi il 5 sett. 1915. Compiuti gli studi di teologia a Woodstock, negli Stati Uniti, vi fu subito professore di filosofia e teologia, collega prima e poi successore del suo maestro, il futuro cardinale C. Mazzella. Questi, nel 1891, lo fece chiamare a *La Civiltà Cattolica*, di cui fu direttore dal 1905. Dal 1906 fu nello stesso tempo rettore del Collegio degli Scrittori.

Scrisse con competenza singolare ed efficacia intorno a questioni, allora scottanti, di politica, di giurisprudenza, di Sacra Scrittura, tra cui: *Sul regio patronato della chiesa patriarcale di Venezia* (Roma 1893); *La questione biblica e l'enciclica « Provvidentissimus »* (ivi 1894); *Dell'unione delle Chiese* (ivi 1896); *La condanna delle ordinazioni anglicane* (ivi 1897); *Di chi è il Vaticano?* (ivi 1904); *L'estraterritorialità del Vaticano* (ivi 1904); *I Cardinali di S. R. Chiesa nel diritto pubblico* (ivi 1905).

BIBL.: E. Rosa, *P. S. M. B.*, in *La Civiltà Cattolica*, 1915, III, pp. 735-39. Celestino Testore

BRANDILEONE, FRANCESCO. - Storico del diritto, n. a Buonabitacolo (Salerno) il 25 genn. 1858; m. a Napoli il 10 apr. 1929. Insegnò Storia del diritto italiano nelle università di Sassari (1886), di Parma, di Bologna e di Roma. Parte precipua della sua fatica scientifica fu indirizzata allo studio del diritto bizantino, con particolare riguardo al suo svolgimento e alla sua applicazione in Italia.

In proposito scrisse: *Il diritto romano nelle leggi romano-sveve del regno di Sicilia* (Torino 1884); *Il diritto bizantino nell'Italia meridionale dal sec. VIII al XII* (Bologna 1886); l'edizione del *Prochiron Legum* (1895); oltre a vari studi su argomenti particolari. Al diritto canonico, che riguardò come fattore storico prevalente nella formazione del diritto italiano, dedicò parte degli studi seguenti: *Sulla storia e la natura della donatio propter nuptias*, Bologna 1891 (e Napoli 1900); *Rapporti patrimoniali tra coniugi*, Modena 1901 (estr. dall'*Arch. giur.*, vol. 67); *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio* (Milano 1906); *I lasciti per l'anima e la loro trasformazione* (Venezia 1911; estr. *Memorie dell'Istituto Veneto*, vol. 28); *Nota preliminare sull'origine della Stantia o Convenientia*, Roma 1923 (estr. *Rendiconti Acc. Lincei* [*Classe sc. mor. stor. fil.*, 5ª serie, vol. 32]). Antonio Rota

BRANDL, PETR. - Pittore, n. nel 1688 a Praga, m. nel 1739 a Kutna' Hora. Attraverso lo studio dei caravaggeschi e naturalisti italiani completato da quello delle opere di Rembrandt e Rubens, arrivò a uno stile suo proprio, che fece di lui uno dei fondatori del barocco boemo.

Sue opere principali sono: *Giuseppe trova i suoi fratelli in Egitto* (Jindrichuv Hradec), *La morte del profeta Elia* (Praga), *La Santissima Trinità* (Kutna' Hora), *L'ultima cena* (Kosice), *Cristo sulla Croce* (Praga, chiesa di S. Bartolomeo), *L'Assunzione di Maria* (ivi, chiesa di S. Giacomo), *Morte di Santa Barbara* (Manetin), *Gloria di s. Ignazio di Loyola* (Hradec Králové), *S. Giovanni Evangelista* (Praga, residenza arcivescovile), *S. Giovanni Battista con s. Antonio eremita* (Klicenice), *La morte di Vintir* (Praga, Brevnov), *Tutti i Santi* (ivi, chiesa di S. Giacomo).

BIBL.: Ot. Hejnic, *P. B.*, Praga 1911. Miroslav Štumpf

BRANDOLINI, AURELIO. - Umanista e teologo agostiniano, n. a Firenze nel secondo quarto del sec. XV, m. a Roma nel 1497. Nonostante che, fin dalla nascita, fosse quasi cieco, attese con incredibile alacrità e frutto agli studi, principalmente umanistici. Dalla prima gioventù versò in gravi angustie materiali e

spirituali, che tollerò con costanza. Dotato d'una memoria prodigiosa e d'un eloquio fecondo e ornato, fu scelto da Mattia Corvino, re d'Ungheria, come consigliere intimo ed oratore, oltreché insegnante di retorica nel suo regno. Nel 1490, tornato in Italia in seguito alla morte di quel principe, vestì l'abito degli Eremiti agostiniani. Fu anche precettore di Giovanni Maria del Monte (poi papa Giulio III), e predicatore applauditissimo nelle corti e nelle città più celebri d'Italia, scrittore fecondo e apprezzato poeta latino.

Opere principali: *De humanae vitae conditione et tollenda corporis aegritudine dialogus* (Basilea 1498, 1540, 1541, 1543; Parigi 1543; Lengdburg [tradotto in tedesco] 1622); *De laudibus Sixti IV Pont. Max. elegiarum libri 2*, cod. Vat. lat. 5008 e Vat. Urbin. lat. 739; *De ratione scribendi libri 3* (Basilea 1498; 1543, 1549 e 1565; Francoforte 1568; Colonia 1573; Basilea 1585; Roma 1735); *Christiana paradoxa* (Basilea 1498; Roma 1531; Basilea 1543 e 1545; Colonia 1573; Roma 1581); *Oratio de virtutibus Iesu Christi nobis in eius passione ostensis* (Roma 1596; Colonia 1645; Roma 1735; e Venezia 1596; Roma 1767 [le ultime due ed. in italiano]); *In sacram hebraeorum historiam libri XXI* (v. cod. Vat. Ottobon. R. 6, 35).

BIBL.: G. M. Crescimbeni, *Della volgar poesia*, III, Venezia 1730, p. 286; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 148-53. Davide Falcioni

BRANDTS, FRANZ. - Sociologo e industriale, n. a München-Gladbach il 12 nov. 1834, m. ivi il 5 ott. 1914. Ha il merito di avere promosso l'industria tessile nella Renania e di avere tra i primi posto su basi pratiche la soluzione dei problemi sociali in Germania. Con l'associazione *Arbeiterwohl* egli pose in termini concreti il problema del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, influenzando in questo senso le autorità, la stampa e soprattutto i capi e le organizzazioni del cattolicesimo tedesco. Quando nel 1890 fu creato il « Volksverein für das katholische Deutschland » (Associazione del popolo della Germania cattolica), con centro a München-Gladbach, B. fu il suo primo presidente. Egli combatté decisamente lo spirito della dottrina manchesteriana sostenendo al suo posto un patriarcalismo progredito. Nelle sue fabbriche egli creò un'organizzazione modello a favore degli operai, al fine di fare in prosieguo di tempo partecipare gli operai stessi all'amministrazione delle cose sociali dell'impresa.

BIBL.: W. Hohn, s. v. in *Staatslexikon der Görresgesellschaft*, I, coll. 1029-31. Gustavo Gundlach

BRANT, SEBASTIAN. - Poeta satirico ed umanista tedesco, n. a Strasburgo nel 1457 e m. ivi nel 1521. Dopo aver studiato all'Università di Basilea, vi rimase come docente di diritto romano e canonico sino a che, ceduta, da Massimiliano, Basilea alla Svizzera, fu richiamato con grandi onori a Strasburgo. Dotto umanista ed insigne giureconsulto, editore di testi giuridici ed ecclesiastici, si batté sempre a difesa del potere imperiale e della Chiesa cattolica, insidiata dai prodromi della Riforma.

L'opera che gli ha dato la celebrità è *Das Narrenschiff* (La nave dei folli) salutata da Hutten al suo comparire (1494) come iniziatrice di una nuova età letteraria. Essa non è invece che una ricapitolazione di tutte le idee politiche e morali del morente medioevo: sotto un facile velo allegorico si deprecano tutte le debolezze ed i vizi dell'umanità, provocati in genere dalla scarsa conoscenza di se stessi. Fra le sue opere si ricordano anche *S. Bernhards Rosenkranz*; *Der Heiligen Leben* ed una rielaborazione del *Freidank*.

BIBL.: Per il *Narrenschiff* v. l'edizione a cura di F. Rorbetag, Stoccarda 1889; Th. Maus, *B., Geiler und Murner*, Marburgo 1914, pp. 191-97; W. Stammler, *Von der Mystik zum Barock*, Stoccarda 1927. Alda Manghi

(da *W. Fraenger, Hans Weiditz und Seb. Brant*, Lipsia 1930)
BRANT, SEBASTIAN - L'albero degli stati sociali. Incisione in legno di H. Weidtz per S. B.

BRASCHI, FAMIGLIA. - Tralasciando le supposte origini ad essa date, si può pensare che derivi dall'Italia settentrionale donde venne in Romagna un capitano FRANCESCO il cui figlio era nel 1471 capitano di Cesena.

Si devono tenere distinti i B. delle Tavernelle da quelli dei Servi così designati dalle contrade in cui abitavano. Al secondo casato, del quale si hanno documenti per un ANDREA vivente nel 1548, appartenne la famiglia di GIOVANNI ANGELO, poi Pio VI. Questi, per evitarne l'estinzione, chiamò a continuarla i figli di sua sorella Giulia Francesca maritata al conte Girolamo Onesti.

Il maggiore di costoro LUIGI venne a Roma nel nov. 1779 quando gli si preparava già il matrimonio con Costanza Falconieri, che fu infatti contratto; nel luglio 1781 comperava una bella tenuta a Terracina ed era in trattative per l'acquisto di Nemi dalla famiglia Frangipani.

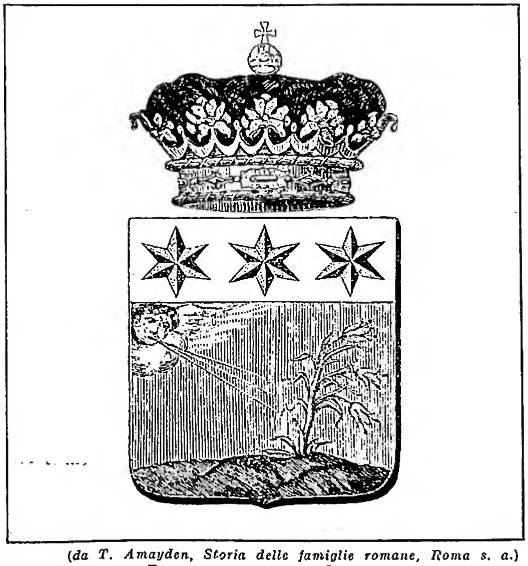
L' 8 febbr. 1783 Gaetano Marini, scrivendo all'amico Fantuzzi, ricordava amaramente i ricchissimi doni che Costanza B. aveva ricevuti dalla corte di Francia e quelli che aspettava dalla corte di Spagna: « così a questa famiglia saranno sempre aperti i fondi della benignità degli uomini e diverrà una delle principali del paese in un tempo in cui i Papi possono così piccola cosa » (p. 227). Nel genn. 1785 il B. ebbe dalla corte di Torino la croce di S. Maurizio con 2000 scudi di pensione (p. 259); nel dic. 1786 « fu dichia-

rato duca di Nemi e grande di Spagna di prima classe » (p. 283); nel febbr. 1788 fu nominato senatore di Bologna; ebbe la sua parte nella donazione Lepri che diede occasione a tante discussioni in quegli anni. Il Marini scriveva il 30 apr. 1788 : « Il duca B., è veramente meraviglioso per prendere e lo sarà fin che Dio vorrà; non vi è chi possa vantarsi di un regalo cospicuo avuto da lui, e dite pure altrettanto di tutti i suoi » (p. 302).

Il 3 febbr. 1791 fu incominciato a costruire sui disegni dell'architetto Cosimo Marelli d'Imola, distruggendo il palazzo del principe Caracciolo di S. Buono a Parione, il grandioso palazzo di famiglia; ma il duca B., che era diventato impopolare anche per certe speculazioni, corse pericolo di vita al momento dell'invasione francese. Con lettera del 12 febbr. 1797 Pio VI incaricò il B. insieme con il card. Mattei, con mons. Caleppi ed il marchese Camillo Massimi di negoziare la pace con Napoleone che aveva occupate le Legazioni. Il trattato onerosissimo, fu firmato da loro a Tolentino il 19; ma casa B. ebbe molto a soffrire nelle sue sostanze dall'occupazione francese del generale Berthier. Fu forse per questo che quando Napoleone imperatore costituì nel 1809 Roma città imperiale, togliendola al Papa, il B. accettò il nuovo ordinamento e fu *maire* di Roma.

Con il ritorno di Pio VII nel 1814 fu perdonato come tanti altri; morì il 9 febbr. 1816 a Roma stessa.

Romualdo, fratello minore di Luigi, n. nel 1753, fu chiamato a Roma, dove, divenuto maggiordomo dello zio nel 1780, fu creato cardinale diacono di S. Nicola in Carcere il 18 dic. 1786 e fu molto per questo festeggiato. Il Marini annunciava un prossimo concistoro « forse per aprir la bocca al nipote, dopo di che pensate quanto mangerà, avendo tanto mangiato e mangiando a bocca chiusa »; soggiungeva però : « Questo novello cardinale è nel fondo buonissimo ed è amato universalmente » (p. 285). Partecipò al Conclave di Venezia dopo la morte dello zio; passò alla diaconia di S. Maria del Pantheon il 3 apr. 1800; diventò segretario dei Brevi e camerlengo, fu anche gran priore dell'Ordine di Malta e arciprete della basilica vaticana; accompagnò Pio VII a Parigi nel nov. 1804; nel febbr. 1809 fu costretto a lasciare Roma per ordine di Napoleone; ritornò con la Restaurazione e vi morì il 30 apr. 1817. Fu sepolto nelle grotte vaticane.



(da T. Amayden, Storia delle famiglie romane, Roma s. a.)
Braschi, famiglia - Stemma.

Bibl.: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri*, I, Roma 1869, p. 309, n. 1169; VI, ivi 1876, p. 201, n. 761; Pastor, XVI, III, passim; G. Marini, *Lettere inedite*, a cura di E. Carusi, Città del Vaticano 1938. Pio Paschini

BRASILE. - Gli *Estados Unidos do Brasil*, repubblica federale di 20 Stati, 5 territori ed 1 distretto federale, abbracciano da soli poco meno della metà dell'intera America del Sud (8,5 milioni di kmq.), figurando così fra le massime unità territoriali del mondo.

Sommario : I. Geografia. - II. Storia ecclesiastica. - III. Arte. - IV. Letteratura. - V. Ordinamento scolastico.

I. Geografia. – Esteso per 40° così in latitudine come in longitudine, il B. comprende regioni di assai varia natura, che possono tuttavia radunarsi in tre grandi zone. A N. per oltre 3 milioni di kmq., si stende la pianura amazonica, con clima molto caldo e umido, debole escursione termica e piogge tutto l'anno; rivestita dalla imponente foresta equatoriale (*selvas*) e solcata in ogni senso da fiumi ricchi di acque che costituiscono una vastissima rete di vie navigabili (50 mila km.; l'Amazzoni è risalibile per 4100 km.). La zona mediana interna corrisponde ad un altopiano del pari amplissimo, inclinato in complesso da E. e da S. verso O. e N. dove prevalgono forme tabulari di modesta altitudine (800-1600 m.). Il clima vi è meno eccessivo, con una stagione asciutta (*verão*) sempre più lunga man mano si procede verso mezzodì, ed una estiva piovosa. La vegetazione trapassa dalla foresta spoglia di verde nel periodo siccitoso (*catingas*) alla savana con alberi radi (*campos*), più o meno rigogliosa di cespugli (*carrascos*) e di erbe o addirittura alla steppa, quando manca la pioggia (*sertõe*). L'altopiano si eleva sul suo margine orientale in orli rilevati (*serras*) che dominano ripidi la fascia costiera o si spingono fino al mare; è questa la zona più popolosa e più ricca del B. A NE. e ad E. (sino allo Stato di Paraná) il clima resta nettamente tropicale, con eccessi termici e forte piovosità, mentre dal Paraná al confine paraguayano le temperature diminuiscono, l'estate è la stagione più asciutta e le condizioni si fanno più favorevoli all'insediamento umano, specie alle spalle della regione costiera, localmente malsana e dovunque rivestita di lussureggiante vegetazione (araucarie a S. del Tropico).

La popolazione del B. (48 milioni di ab., oggi) è costituita pel 62 % da creoli e bianchi, discendenti di coloni antichi (Portoghesi) e recenti (immigrati dopo il 1820; fra questi ultimi, venuti da ogni parte del mondo, gli Italiani figurano al primo posto ed ammontano oggi, probabilmente, a non meno di 2 milioni), per il 3 % da Amerindi (degli *Indios bravos* del bacino amazonico ve ne sono di tuttora refrattari ad ogni incivilimento) e pel resto da negri (importati dal sec. XVI al 1851 per i lavori delle piantagioni) e mulatti, discendenti da antichi schiavi (la schiavitù fu abolita nel 1888), numerosi soprattutto nelle regioni costiere tropicali. La popolazione è assai inegualmente distribuita : i 4/5 di essa si raccoglie nei paesi litoranei e sublitoranei, mentre vastissime plaghe del paese sono non meno spopolate del Sahara (il B. potrebbe far posto fors'anco a 600-700 milioni di ab.). Delle 15 città con oltre 100 mila ab., 10 sono

costiere ed una sola (Manaos) nelle regioni interne lontane dall'Oceano. Due di esse superano il milione di ab.: la capitale Rio de Janeiro (2,3 milioni, coi sobborghi, nel 1945) e São Paulo (1,4 milioni, di cui oltre 200 mila Italiani); seguono Recife (Pernambuco, 385 mila ab.), Salvador (Bahía, 320), Porto Alegre (Rio Grande do Sul, 300), Belo Horizonte (Minas Geraes, 226), Belem (Pará, 231), ecc. Lingua ufficiale del B. è il portoghese.

Quanto a religione, non se ne riconosce una di Stato, ma la quasi totalità della popolazione è cattolica.

Repubblica federale dal 15 nov. 1889, il B. ha avuto una nuova costituzione, promulgata dall'Assemblea Costituente il 18 sett. 1946, in cui è definito Repubblica presidenziale e federale con rappresentanza bicamerale.

La suddivisione del B. in Stati e Territori ha subìto variazioni dopo il 1942; il prospetto che segue riflette la situazione più recente (dopo il 3 febb. 1947):

Stati federati, territori e regioni	Superf. in kmq.	Popolaz. (cens. 1 sett. 1940)	Densità a kmq.	Capitali (popolaz. in 1000 nel 1946)
Amazonas	1 592 626	416 011	0,26	Manáos (116)
Pará	1 216 726	923 453	0,76	Belem (223)
Guaporé	254 163	21 297	0,08	P. Velho (11)
Acre	153 170	79 768	0,52	R. Branco (17)
Rio Branco	214 316	12 130	0,06	Bõa Vista (11)
Amapá	137 419	21 191	0,15	Macapá (11)
Contestato fra Amazonas e Pará	3 192			
Regione del Nord	3 571 612	1 473 850	0,41	
Maranhão	334 809	1 235 169	3,69	S. Luiz (92)
Piauí	249 317	817 601	3,28	Teresina (73)
Ceará	153 245	2 091 032	13,65	Fortaleza (194)
Rio G. do Norte	53 048	768 018	14,48	Natal (59)
Paraíba	56 282	1 422 282	25,27	João Pessõa (102)
Pernambuco	97 016	2 687 175	27,70	Recife (377)
Alagoas	28 531	951 300	33,34	Maceió (98)
Fernando de N.	27	1 065	39,44	F. de Nor. (1)
Regione del Nord-Est	972 275	9 973 642	10,26	
Sergipe	21 057	542 326	25,76	Aracajú (64)
Bahía	563 762	3 918 112	6,95	Salvador (315)
Minas Geraes	581 975	6 736 416	11,58	B. Horizonte (226)
Espiritu Santo	40 882	750 107	18,35	Vitoria (49)
Rio de Janeiro	42 588	1 847 857	43,39	Niteroi (153)
Distrito Federal	1 356	1 764 141	1300,99	Rio de Jan. (2300)
Cont. fra Minas G. ed Espiritu S.	10 137	66 994	6,61	
Regione dell'Est	1 261 757	15 625 953	12,38	
São Paulo	247 223	7 180 316	29,04	São Paulo (1409)
Paraná	201 288	1 236 276	6,14	Curitibá (152)
Santa Catarina	94 367	1 178 340	12,48	Florian (50)
Rio G. do Sul	282 480	3 320 689	11,76	P. Alegre (295)
Regione del Sud	825 358	12 915 621	15,65	
Mato Grosso	1 262 572	420 835	0,33	Cuiabá (59)
Goias	622 463	826 414	1,33	Goiania (52)
Regione del Centrovest	1 885 035	1 247 249	0,66	
TOTALE	8 516 037	41 236 315	4,84	

BIBL.: R. v. Ihering, *Landeskunde der Republik Brasilien*, Lipsia 1908; P. Denis, *Le Brazil au XXe siècle*, Parigi 1909; G. J. Bruce, *Brazil and the Brazilians*, Londra 1915; E. Bettmann, *Das moderne Brasilien in seiner neuesten wirtschaftlichen Entwicklung*, Berlino 1912; A. Bieler, *Brasilien*, Amburgo 1920; P. Le Comte, *L'Amazoine Brasilienne*, Parigi 1922; B. Brandt, *Kulturgeographie von Brasilien*, Stoccarda 1922; R. Nash, *The Conquest of Brazil*, Nuova York 1926; E. Malesani, *B., Condizioni naturali ed economiche*, Roma 1929; W. G. Mc Creery-M. L. Bynum, *The Coffee Industry in Brazil*, Washington 1930; F. W. Freise, *Brasiliens Bevölkerungskapazität*, in *Petermann Mitteilungen*, 82 (1936), pp. 143-47; F. Maurette, *Some Social Aspect of Present and Future Economic Development in Brazil*, Ginevra 1937; V. Kelsey, *Seven Keys to Brazil*, Nuova York 1940; P. Monbeig, *Ensaios de Geografia Humana Brasileira*, San Paolo 1940; S. Zweig, *Brasilien, ein Land der Zukunft*, Stoccolma 1941; T. Lynn Smith, *Brazilien People and Institutions*, Baton Rouge 1946.

Giuseppe Caraci

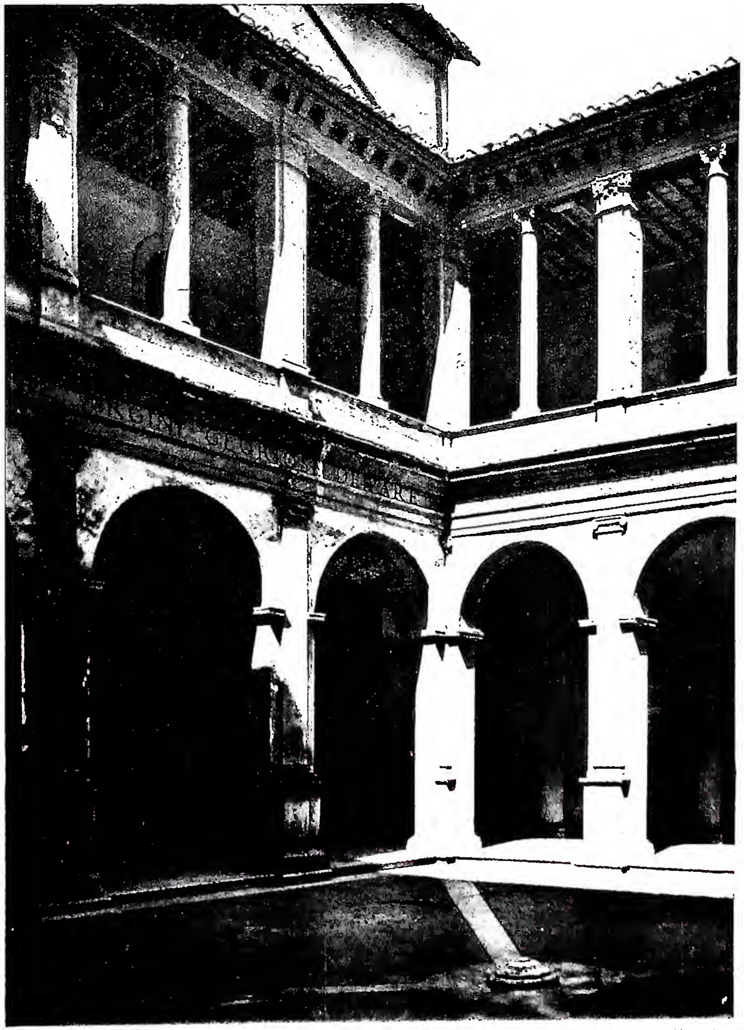
II. STORIA ECCLESIASTICA. – Fino dal sec. XV la storia della colonizzazione portoghese e spagnola nell'America, si svolse parallelamente a quella del Portogallo e della Spagna; s'ebbero in seguito i ben noti mutamenti, ciò che permette di poter considerare nella storia civile e religiosa del B. tre epoche ben distinte fra di loro: B. colonia, B. impero, B. repubblica.

1. *Il B. colonia.* – Si può quasi dire che la storia religiosa del B., incominciasse prima ancora della sua scoperta; e non soltanto grazie alla crociata marittima intrapresa dal Portogallo a fianco della Spagna, ed alla bolla *Inter coetera* (4 maggio 1493) con cui Alessandro VI divideva l'orbe fra queste due grandi potenze navali; ma specialmente per il diritto di patronato che i re portoghesi, come gran maestri dell'Ordine di Cristo, avevano sulle terre da essi conquistate. Facile quindi prevedere il futuro religioso del B., allorquando l'ammiraglio portoghese Pietro Alvares Cabral, in rotta verso l'India, avendolo scoperto (22 apr. 1500), vi faceva subito celebrare una Messa e battezzava la nuova conquista col nome di Terra de Vera Cruz.

Il movimento di catechizzazione e di cura d'anime, modestamente iniziato dai Francescani e dal clero secolare, crebbe di proporzioni mercé le evangeliche spedizioni della Compagnia di Gesù, la quale dal 1549, coi nomi di Nóbrega, Anchieta, Navarro, beato Ignazio de Azevedo, Vieira ed altri, univa indissolubilmente la sua storia a quella del B. Grande infatti fu l'influenza dei Gesuiti sulla formazione civile e religiosa della colonia, fino a quando non furono espulsi dal marchese di Pombal (1760). Furono essi a porre le fondamenta delle più opulenti città; cooperarono alla difesa del vasto territorio contro gli attacchi dei corsari; catechizzarono i nativi, raggruppandoli poi man mano in piccoli villaggi. Né mancarono di indurli a riconoscere la sovranità dei re di Portogallo, proteggendone allo stesso tempo energicamente la libertà contro la cupidigia dei coloni. Aprirono inoltre le prime scuole, per gli indigeni, i sanguemisto e i Portoghesi; costruirono collegi, chiese, ponti e strade, versando finalmente il proprio sangue, pur di dare a Cristo e alla civiltà quell'immensa e promettente terra.

A fianco dei Gesuiti, lavorarono efficacemente nel B. i Benedettini (dal 1582), i Carmelitani (1584), i Cappuccini (1612) ed altri. Intanto, già dal 1551 con la *Super specula* di Giulio III, era stata costituita anche la gerarchia, erigendosi la prima diocesi di S. Salvador (o Bahía), dalla quale, in seguito elevata a metropolitana nel 1676, ebbero origine le diocesi di Rio de Janeiro e di Olinda. Un anno dopo veniva eretta la diocesi di Maranhão, suffraganea di Lisbona, come quella di Belem do Pará, creata nel 1719. Le diocesi invece di San Paolo e Mariana, create nel 1745, appartenevano alla provincia ecclesiastica di Bahía, la

(fot. Alinari)



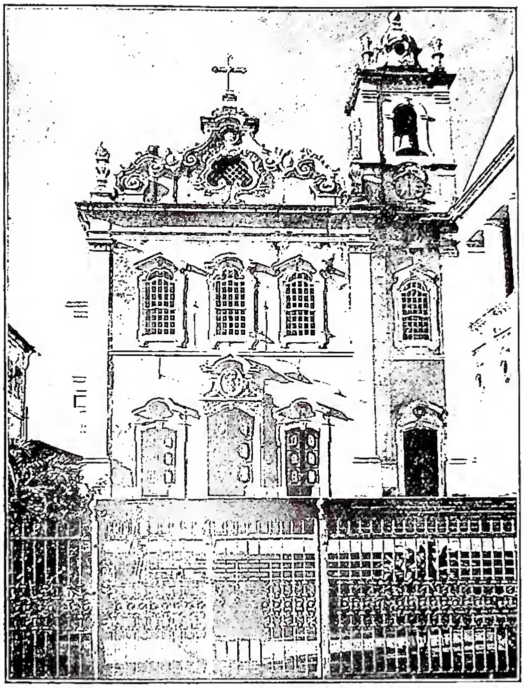
(fot. Alinari)

A sinistra: LA ROTONDA - Milano, Chiesa di S. Satiro. *A destra:* CHIOSTRO DI S. MARIA DELLA PACE - Roma.

(da P. Fuss, Brasil, Berlino - Zurigo 1937)

(da P. Fuss, Brasil, Berlino - Zurigo 1937)

A sinistra: CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI (sec. XVIII) - São João do Rey. *A destra:* CHIESA DI N. S. DEL ROSARIO (sec. XVIII) - Bahia.



(da P. Fuss, Brasil, Berlino-Zurigo [1937])
BRASILE - Facciata di Nostra Signora do Pilar.
Arte coloniale (sec. XVIII) - Città di Salvador (Stato di Bahía).

quale si estendeva sino all'Angola nell'Africa. In questo periodo coloniale il B. fu preso di mira dai calvinisti; quelli francesi attaccarono Rio de Janeiro (1555-67), quelli olandesi invece il nord-est brasiliano (1630-61), aspirando alla formazione di uno Stato protestante nell'America meridionale. Ma simili tentativi non ebbero seguito, poiché dopo lotte più o meno lunghe, gli invasori furono vigorosamente respinti dall'ardore patriottico e particolarmente dal fervore religioso del popolo, ferito nelle sue più sante tradizioni. Indice della cultura religiosa popolare è l'architettura sacra, che fiorì nel '600 e nel '700 col tipico stile coloniale.

Sotto il governo del marchese di Pombal, autore primo della soppressione della Compagnia di Gesù, e riformatore dell'Università di Coimbra (1772), la religione cattolica ebbe un durissimo colpo. Tra i mali che ne seguirono, è da notare una deficiente istruzione religiosa del popolo in generale e la formazione di un alto clero giansenista e regalista. Più che altro causate dalle idee dell'epoca, furono le rivoluzioni separatiste di Minas Geraes (1789) e Pernambuco (1817), alle quali presero parte parecchi sacerdoti.

Gli ultimi anni del B. colonia furono contraddistinti da un avvenimento unico nella storia dell'America. Dopo molte indecisioni, il reggente di Portogallo, futuro Giovanni VI, per sottrarsi alla cattività che gli preparava la politica napoleonica, sceglieva come nuova sede della sua corte Rio de Janeiro (1808-21). Qui lo seguiva mons. Lorenzo Caleppi, il quale per forza di cose diventava il primo nunzio e più tardi (1816) il primo cardinale in terra americana. La colonia, elevata al grado di regno unito, trasse grandi vantaggi dall'amministrazione di Giovanni VI; né meno ebbe a guadagnare il B. religioso, sotto gli sguardi immediati del rappresentante della S. Sede.

2. *Il B. impero.* – Allorquando Giovanni VI si vide costretto a ritornare a Lisbona da una rivoluzione costituzionalista, affidò il governo del B. al figlio Pietro, non senza presentire un prossimo distacco del B. dal Portogallo. Appena un anno dopo, Pietro proclamava l'indipendenza del B. (7 sett. 1822), dichiarandosi primo imperatore. Turbolenti furono gli inizi del nuovo impero, né i disordini cessarono quando l'imperatore, abdicando in favore del figlio Pietro II, ancora minorenne, affidò il governo ad una reggenza di tendenze liberali. Fin dal principio del regime autonomo, il cattolicesimo, religione ufficiale, ebbe a soffrire a causa delle turbolenze, sia per il regalismo del governo, che accentuava i diritti patronali, ereditati dai re di Portogallo, sia per l'aperta opposizione alla Curia di Roma, sia per il clero, assai volto alla politica e poco sicuro nella dottrina. Prototipo di questo stato di cose fu il sacerdote e uomo di governo Antonio Feijó. Durante il prospero regno di Pietro II (1840-1889), se da una parte la Chiesa ebbe un giovamento con l'erezione di tre nuove diocesi (Diamantina, Porto Alegre e Fortaleza nel 1854, mentre le prelature di Cuiabá e Gojaz erano diventate vescovati nel 1826), dall'altra fu vittima del liberalismo dell'imperatore stesso e della massoneria dei gabinetti ministeriali, la quale promosse la famosa « questione religiosa », che ebbe per epilogo il processo, la condanna e la prigionia di due eroici vescovi, Vitale Maria de Oliveira, vescovo di Olinda, e Antonio De Macedo Costa, vescovo di Belem do Pará, rei solamente di aver compiuto il proprio dovere pastorale, difendendo la libertà della Chiesa (1873). Verso la fine dell'impero il clero si rese poco a poco più colto e più numeroso, concorrendo in ciò anche l'arrivo di altri Ordini religiosi, come nuovamente i Gesuiti, i Lazzaristi, i Salesiani, ecc.

3. *Il B. repubblica.* – Una brevissima rivoluzione militare mandò in esilio il vecchio imperatore, e proclamò la repubblica degli Stati uniti del B. (15 nov. 1889). Secondo il principio liberale, la Chiesa fu separata dallo Stato (7 genn. 1890). I vescovi brasiliani elevarono una protesta collettiva, ma ben presto si accorsero che in pratica quella legge apportava alla Chiesa la liberazione dalla troppo pesante protezione dello Stato. Leone XIII riconobbe subito la nuova repubblica (1890), ciò che favorì moltissimo, sin da allora, una reciproca intesa, che ancor oggi esiste fra Stato e Chiesa nel B. Si mantennero le relazioni diplomatiche con la S. Sede, e mentre la rappresentanza del governo brasiliano presso il Vaticano veniva elevata al grado di ambasciata, quella pontificia di Rio de Janeiro veniva innalzata a nunziatura di prima classe (1909). Tra altre manifestazioni di comprensione del governo brasiliano per l'alta missione della Chiesa cattolica, va ricordato l'invito fatto al S. Padre Leone XIII di presiedere all'arbitrato per la questione dei confini con la Bolivia (1903), il ricevimento ufficiale fatto all'allora card. Eugenio Pacelli, legato pontificio di ritorno dal XXXIV Congresso eucaristico internazionale di Buenos Aires, le feste ufficiali del 4° centenario della Compagnia di Gesù (1939) e quelle del 50° anniversario della *Rerum Novarum.*

4. *Attuale stato del cattolicesimo in B.* – Il B. conta al presente 17 sedi metropolitane, 64 diocesi suffraganee, 25 prelature *nullius*, 2 prefetture apostoliche, dovendosi notare che i due ultimi arcivescovi di Rio de Janeiro furono insigniti della porpora cardina-

lizia (1905 e 1930). Grazie alla riforma dei seminari promossa dalla S. Sede, esiste oggi un clero diocesano più numeroso e meglio formato. I grandi seminari regionali sono 3, i maggiori metropolitani 9, i minori vescovili 34 e i preparatori 7. Dal 1934 funziona in Roma il Pontificio collegio pio brasiliano, mantenuto a spese dell'episcopato nazionale. Svolgono, poi, la benefica loro opera in B. 14 ordini religiosi, 27 congregazioni e 3 istituti religiosi maschili, fiancheggiati da 11 ordini, 18 terz'ordini e 87 congregazioni femminili. I religiosi si dedicano principalmente all'educazione, nonché alla cura d'anime e alle missioni, sia popolari, sia nelle prelature e prefetture apostoliche. Nella vita di pietà del popolo sono degni di nota gli sviluppi del Terz'ordine francescano dell'apostolato della preghiera, delle Congregazioni mariane giovanili, delle leghe missionarie nei collegi cattolici. La vita eucaristica è curata per mezzo della Crociata eucaristica, delle cosiddette *Pasque* dei diversi ceti, ed è fomentata dalle grandi manifestazioni di fede, quali gli imponenti Congressi eucaristici nazionali di Rio de Janeiro (1922), S. Salvador (1933), Belo Horizonte (1938), Recife (1939), São Paulo (1942) e con l'adorazione perpetua diurna e notturna a Rio de Janeiro, São Paulo, Belo Horizonte e Fortaleza.

Numerose sono le opere cattoliche, come l'Azione cattolica brasiliana; i circoli di operai; i centri di alta cultura *Dom Vitali*; l'associazione dei giornalisti cattolici, con quotidiani, periodici e case editrici; la commissione di censura cinematografica; le radioemittenti cattoliche o che almeno trasmettono le «ore cattoliche»; le realizzazioni di beneficenza delle varie confraternite, tra le quali primeggiano le Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli.

Bibl.: F. A. de Varnhagen, *Historia Geral do Brasil*, Rio de Janeiro s. d. (assai stimato, ma acattolico, e pregiudicato riguardo ai Gesuiti); J. M. de Morais Carneiro, *A Religião. Ordens Religiosas. Instituições pias e beneficentes no Brasil*, in *O Livro do Centenario*, I, ivi 1900, p. 58 sgg.; J. F. Da Rocha Pombo, *Historia do Brasil*, ivi s. d. (forse la più completa storia del B.); R. Galanti, *Historia do Brasil*, S. Paulo 1911 sgg.; *Diccionario historico, geographico e ethnographico do Brasil*, Rio de Janeiro 1922; *Pastoral colletiva do episcopado brasileiro por occasião do Centenario da Independencia*, ivi 1922; D. Leopoldo e Silva, *O clero e a Independencia*, ivi s. d.; E. Vilhena de Morais, *O patriotismo e o clero no Brasil*, ivi 1929; J. P. Calogeras, *Formação Historica do Brasil*, ivi s. d.; J. Lloyd Mecham, *Church and State in Latin America*, Chapel Hill 1934, pp. 305-30 (acattolico); *Nova Constituição da República dos Estados Unidos do Brasil*, S. Paulo 1937; S. Leite, *Historia da Companhia de Jesus no Brasil*, Lisbona - Rio de Janeiro 1938 sgg.; J. Serrano, *Brésil*, in DHG, X, col. 577 sgg.; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico*, Juiz de Fora 1938 (annuario sullo stato delle diocesi); *Brazil 1938, a new survey of brazilian life*, Rio de Janeiro 1939 (statistiche ufficiali); J. Jobim, *O Brasil na economia mundial*, ivi s. d.

Maurilio Cesar de Lima

III. Arte. – Con l'occupazione portoghese, si estinsero particolari forme d'arte coltivate fino ad allora sul territorio del B. dagli Indiani, quali i musaici di piume variopinte; acquistò invece somma importanza l'architettura, attraverso edifici religiosi e militari. In un primo tempo, anzi, furono gli architetti militari che fornirono i piani per i palazzi e le chiese. Nella seconda metà del sec. XVI i Gesuiti vi trapiantarono dapprima semplici forme architettoniche tratte dal manierismo classicheggiante; poi vi portarono il barocco italiano e portoghese, rendendo quest'ultimo fastoso e sovraccarico, specie negli interni delle chiese. Operarono in questo periodo lo scultore Diogó Jacome e gli architetti Antonio Pires, Manuel Fernandes e Francisco dos Santos, autori di numerosi monasteri. Le residenze dei governatori e dei viceré non ebbero alcun valore artistico. Nel sec. XVII sono in B. il monaco Eusebio de Mattos (1629-92), abile pittore di Bahía, di cui non è rimasta alcuna opera, e due fiamminghi, Franz Post e Van Eckout, i quali, durante la dominazione olandese, furono i primi a dipingere dal vero i paesaggi tropicali.

(da P. Fuss, *Brasil*, Berlino-Zurigo [1937])
Brasile - Crocifisso in legno di autore ignoto (sec. XVIII). Chiesa di S. Francesco d'Assisi - Città di São João d'El-Rey (Stato di Minas-Geraes).

Nel sec. XVIII si costruirono le principali chiese: le più ricche, con decorazioni di legno dorato, furono quelle di Minas Geraes. Nel 1735 Sà-e-Faria disegnò il progetto per la cattedrale di Bahia e la chiesa dei Militari. Nel 1751, per incarico del governatore Gomes Freire de Andraze, si costruirono l'acquedotto di Carioca a doppio ordine di archi, e numerose fortezze. Nel 1760 João Batista Primoli innalzò la chiesa di S. Michele.

Antonio José da Silva, detto l'Aleijandinho (n. verso il 1750 a Sabara Minas) diresse la costruzione di molte chiese di S. Juan del Rey e scolpì in steatite dodici statue di profeti per la chiesa di N. S. di Maltonsinhos a Congonhas do Campo. Altri scultori settecenteschi di Rio furono Domingo da Conceicão, Simão da Cunha, Gaspar Ribeiro e, più tardi, Valentin de Fonseca y Silva n. a Minas Geraes (1750-1813), che fu anche orafo di valore e esercitò grande influenza: restano di lui a Rio una *Passione* (chiesa dei Militari), l'altare di S. Francesco con le magnifiche lampade, l'interno delle chiese di S. Bento e S. Rita, ultimate da Martinho de Brito, due medaglioni ed un arboscello in bronzo, che, collocato nel parco pubblico, contribuì molto alla sua celebrità. Suoi allievi furono Francisco de Paula Borges, José Carlos Pinto, A. J. Vallasques ed il gesuita Teofilo.

Il pittore José Joaquim da Rocha affrescò a Bahía la chiesa della Concezione: dalla sua scuola uscirono Franco Vellasco (1778-1833), noto per i suoi ritratti, e Chagas detto Cabra, che scolpì statue di soggetto religioso pervase da un profondo ed umano dolore.

In seguito il primato artistico passò da Bahía a Rio de Janeiro che aveva già avuto il suo primo pittore in un benedettino di origine fiamminga, conosciuto sotto il nome di Ricardo do Pilar (m. ca. nel 1700); di questi è rimasto un mirabile *Cristo* che alza le mani al cielo (monastero di S. Bento): suo discepolo fu José de Oliveira, n. a Rio, che studiò in Portogallo. Questi decorò il salone dell'an-

CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE - 1. Confini di Stato; 2. Confini di circoscrizione ecclesiasti

tico palazzo vicereale, la Cattedrale, la chiesa di S. Francesco della Penitenza e la cupola della cappella imperiale ed influenzò Francisco Muzzi, il frate Francisco Solano, Leandro Joaquim (ritratti e opere sacre fra cui la *S. Cecilia* della chiesa del Parto), il fecondo Juan de Sousa (chiostro dei Carmelitani) e l'efficace Manuel da Cunha, schiavo liberato che completò i suoi studi in Europa e che morì nel 1809 (*Deposizione* della cappella imperiale, *S. Andrea* della chiesa di S. Sebastiano, decorazioni di numerose cappelle di Rio e ritratto del conte di Bobadella).

I discepoli di Manuel furono il mulatto Ray Mundo da Costa y Silva (*Cena*) che fu anche architetto, Josè Leandro Carvalho, m. nel 1846 a Angrados Reis (ritratti di *Giovanni VI*, *S. Anna*, *Vergine del Carmine con la famiglia imperiale*), e suo figlio pittore di fiori, m. nel 1838, Antonio Alves, Domiciano Pereira Carreto ed il multiforme Manuel Dias de Oliveira Brasilenense (m. nel 1831) soprannominato il Romano per aver studiato a Roma. Degni di nota in questo periodo sono pure il miniaturista M. S. Gentil e F. P. Amaral (m. nel 1830) allievo di Leandro Carvalho (affreschi del castello di Boa Vista e della biblioteca).

Con lo stabilirsi della corte portoghese a Rio de Janeiro (1808) le arti ebbero nuovo impulso e un vitale soffio rinnovatore, anche perché, nel 1816, Giovanni VI, per consiglio del conte di Barca e del barone di Humboldt, volendo istituire una scuola di Belle Arti, invitò in B. artisti francesi, capitanati da J. Le Breton (m. nel 1819). Nel 1831 l'Accademia venne chiusa e riprese a funzionare solo nel 1837 per iniziativa del ministro Vasconcellos; dal 1816 tuttavia si manifesta, in quasi tutti i pittori, l'influenza francese. Poco più tardi cominciò l'influenza romana; e i primi a risentirne furono Enrique José de Silva, il ritrattista Claudio Brandier (m. nel 1857), Correia de Lima, Simplicio Rodrigues de Sà Correa, Luna e Manoel de Aranjo Porto Alegre (1806-76) celebri per i loro quadri storici. Mentre gli artisti precedenti si erano specialmente ispirati ad episodi della Bibbia, di mitologia, di storia antica, alle imprese dei primi colonizzatori e alla vita degli Indiani, in seguito alla vittoria del B. sul Paraguay anche il genere epico e le lotte della patria offrirono ricca fonte di ispirazione.

Pedro Americo, n. a Parahiba nel 1845 e m. nel 1905, può essere considerato il primo grande artista brasiliano. Studiò a Parigi, fu amico di Gide e Lefebvre, preferì soggetti religiosi, ed in specie biblici, allegorici, e patriottici. Alcuni quadri di battaglie, oltre ad un autoritratto (Uffizi), sono in Italia.

Tutta la nuova generazione di pittori studiò a Parigi, Roma e Monaco: Oscar Pereira da Silva, Estebanda, Firmino Monteiro, Rodolfo Amoedo discepolo di Cabanel (*Giacobbe*, *Gesù a Cafarnao*), Decio Villares, smagliante colorista e anche scultore (argomenti tratti dalle SS. Scritture e ritratti di donne di tipo veneziano). È chiara l'influenza italiana nelle pitture (anche acquerelli e pastelli) di Enrico Bernardelli, dal colorito attraente e luminoso e dalla originale tecnica.

L'opera principale di Zeferino da Costa è costituita dagli affreschi della chiesa della Candelaria a Rio (scene bibliche), influenzati dai pittori italiani del Rinascimento.

Fra gli scultori notevoli sono Manuel Chiaves Pinheiro (1822-84) discepolo di Ferrez (statue di *Pedro II*, *S. Sebastiano*, gruppi in gesso) che ebbe tra i discepoli Rodolfo Bernardelli, fratello del pittore, che a Roma compì il suo primo importante lavoro (l'imponente *Cristo e l'adultera*); al suo interessamento si deve la costruzione del palazzo delle Belle Arti e della galleria Nazionale a Rio.

L'architettura, influenzata da quella delle grandi metropoli europee, ha avuto cultori come Souza Agmar, Francisco Bicalho e Carlos Samparo. Dal 1936 si è costituito il « Serviço do Patrimonio Historico e Artistico Nacional » che, oltre a creare numerosi musei, tende a indirizzare l'arte del paese verso forme genuine e spontanee.

Cimeli dell'antica arte religiosa brasiliana si trovano gelosamente custoditi nei musei diocesani di S. Paulo, Salvador, Campanha e Mariana. L'arte sacra contemporanea in B. va orgogliosa della gigantesca statua di Cristo Redentore, eretta superando varie difficoltà tecniche a Rio de Janeiro, sulla cima del Corcovado a 700 m. di altezza, dall'ingegnere Heitor da Silva Costa (nel 1931). La statua che si eleva su un piedistallo di 8 m., è alta 30 m. e misura con le braccia aperte m. 28; essa domina gli abissi, la foresta, la città e il mare, ed è diventata un degno simbolo del cattolicesimo nel B.

BIBL.: Duque Estrada L. Gonzaga, *A arte brasileira. Pintura e escultura*, Rio de Janeiro 1888; J. Leitao, *Do civismo e do arte no Brasil*, Lisbona 1900; L. P. Goodwin, *Construção brasileira, Arquitectura moderna e antiga (1652-1942)* con testo a fronte in inglese), museu de Arte moderna, Nuova York 1943.

Fabia Borroni

IV. LETTERATURA. – Solo sul cadere del primo quarto del sec. XVI il B. divenne meta di una diffusa azione non solo di sfruttamento ma anche di illuminata colonizzazione, e questa soprattutto ad opera della Compagnia di Gesù che con la predicazione fervida del Vangelo e l'insegnamento molto ha contribuito alla formazione dello spirito nazionale brasiliano.

Infatti, tra i primi scrittori del B., pur in tutto aderenti alle forme della cultura portoghese, non pochi sono i Gesuiti, quali il lusitano padre Anchieta (1530-97) (v.), nobile figura di umanista e delicato poeta, il più antico scrittore del B., e Fernão Cardim (1540-1625) la cui *Narrativa epistolar de uma viagem e missão gesuítica pela Bahía, Ilhéos, Porto Seguro* ecc. utilmente corona, insieme alla preziosa raccolta di osservazioni geografiche, storiche, economiche ecc. tramandata dal *Tratado descriptivo do Brasil* (1587) di Gabriel Soares de Sousa (m. nel 1591), quei celebri *Diálogos das grandezas do Brasil* in cui si specchia in ogni particolare la vita della giovane colonia, ed al cui autore, Bento Teixeira Pinto, si deve anche una drammatica *Relacão do naufragio que fez... Jorge de Albuquerque Coelho* e una mediocre *Prosopopêa* (1601) di gusto camoensiano. Nel travaglio delle lotte gloriosamente sostenute contro Portoghesi, Inglesi e Olandesi, si viene, infine, precisando la fisionomia spirituale del B.: il concetto di nazionalità si afferma ormai preciso nella *Historia da Custodia do Brasil* (la più antica storia del B.), scritta da fra' Vicente do Salvador (1627), in cui l'espressione « B. » non ha ormai soltanto un contenuto geografico, ma ha un suo nuovo significato storico e sociale.

L'intensa fioritura culturale di cui, ormai, soprattutto, si va ornando Bahía è attestata dai progressi fatti dalla prosa segnatamente nell'opera di Manoel de Moraes, Diogo Gomes Carneiro, Eusebio de Mattos (1629-92), un gesuita dotto ed eloquente, e trova i suoi primi accenti veramente brasiliani nel poemetto dedicato da Manoel Botelho de Oliveira (1626-1711) alla *Ilha de Maré*; nel multiforme canzoniere di Gregorio de Mattos (1623-96), di intonazione per lo più satirica e moraleggiante, e quindi utilissimo sussidio alla conoscenza della società e della vita contemporanea, la poesia assume finalmente una impronta nettamente personale. Lo sviluppo dell'economia, soprattutto in conseguenza del grado di perfezionamento raggiunto dall'industria estrattiva, si accompagna agli inizi del sec. XVIII ad una più diffusa attività culturale; e se si moltiplicano più o meno effimere le Accademie (degli *esquecidos*, dei *felizes*, dei *selectos*, dei *renascidos* ecc.) per le quali la poesia si riduce ad un ozioso esercizio di

(da P. Fuss, Brasil, Berlino-Zurigo [1937])
BRASILE - Lavabo in pietra di Antonio Francisco Lisboa, detto Aleijadinho (sec. XVIII). Sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi - Città di Ouro Preto (Stato di Minas-Geraes).

sottigliezze e bisticci (valga per tutti l'esempio del ponderoso poema *Eustachidos* di fra' Manoel de S. Maria de Itaparica (1704-81), in cui la povertà di immaginazione è pari al mal gusto, la prosa, invece, ci dà con il racconto allegorico di Nuno Marques Pereira (1652-1728) una narrazione sul cui fondo moraleggiante si insinuano non poche osservazioni di carattere folkloristico e paesistico, nelle quali, appunto, risiede il maggior interesse dell'opera, mentre nelle acute *Reflexõ sobre a vaidade dos homens* di Mathia Aires Ramos da Silva de Eça (1705-96) offre un elegante libro di contenuto filosofico-morale, il cui valore è stato tuttavia compreso soltanto assai più tardi; e infine nella *Historia da America portuguesa* (pubbl. a Lisbona nel 1730) ha dato, pur nella quasi totale assenza di senso critico e di precisione geografica, la testimonianza concreta di un notevole e sincero sforzo di coordinamento. Non va dimenticato che un Alexandre de Gusmão (1695-1753) si rivela nella stessa età imitatore ingegnoso di Molière, e che al B. appartiene per nascita Antonio José da Silva, soprannominato *o judeu* (n. a Rio l'8 maggio 1705 e m. a Lisbona il 19 ott. 1739), abile creatore di un breve ma gustoso teatro comico.

L'alto grado di cultura raggiunto, nel contempo, particolarmente nella regione di Minas Geraes, si traduce nella fioritura rigogliosa di poesia della scuola che dalla regione stessa prende per l'appunto il nome di « mineira » (ed i cui membri finirono quasi tutti tragicamente la vita, travolti nella cospirazione dell'*Inconfidencia*, 1789) e si compendia nei nomi di José Basilio da Gama (1741-95) e José da S. Rita Durão (1722-84), l'uno e l'altro poeti epici, autore il primo di *Uruguay* (1769), poema di notevole spontaneità d'ispirazione e vivacità di colorito, di *Caramurú* il secondo, poema più classico d'intonazione e ricco di intense e larghe reminiscenze camoensiane, oltre che scritto in una lingua più copiosa e brillante; di Claudio Manoel da Costa (1729-80), autore, anche questi, di un poema epico (*Villa Rica*) freddo e incolore, ma abilissimo verseggiatore arcadico e ammiratore di Camões e del Petrarca; di Thomaz Antonio Gonzaga (1744-1810), il maggior lirico del suo tempo, autore sincero del più bel canzoniere d'amore che sia stato scritto in lingua portoghese (*Marilia de Dirceu*) e, assai verosimilmente, anche delle anonime e celebri *Cartas chilenas*, finissimo poema satirico diretto contro il governatore Luiz da Cunha Menezes (pubblicato parzialmente nel 1845 e completo nel 1863); e José Ignacio Alvarenga Peixoto (1744-93), più superficiale ma d'immaginazione facile e colorita; e Manoel Ignacio da Silva Alvarenga (1749-1814), ultimo rappresentante del gruppo « mineiro », arcade elegante, sensibile però anche alle bellezze del paesaggio brasiliano; né va in pari tempo dimenticata la spontanea e popolaresca musa di Domingos Caldas Barbosa (1740-1800), autore di una raccolta poetica *A viola de Lereno* (nome arcadico dell'autore) cui fu riservata calda accoglienza, e Domingos Vidal Barbosa, e Bento de Figueiredo Tenreiro Aranha e qualche altro ancora.

Tuttavia, soltanto nel sec. XIX la cultura brasiliana entra in una fase decisamente nazionale, alla cui formazione contribuiscono con larghezza sia avvenimenti politici (la trasformazione della colonia in regno, dapprima, e la proclamazione della sua indipendenza, poi, con le conseguenti agitazioni e riforme), sia maggiori contatti commerciali ed economici con l'estero: la poesia si mantiene ancora, è vero, fedele alle ormai abusate forme arcadiche (e solo appaion degni di qualche menzione p. Antonio Pereira da Sousa Caldas [1762-1814]), di dolorosa e quasi romantica sensibilità finalmente placatasi in un completo abbandono alla fede cattolica, fra' Francesco de S. Carlos (1763-1829), notevole oratore e autore di un farraginoso poema sull'Assunzione della Vergine, e José Eloy Ottoni (1764-1841), facile ed elegante poeta arcade, traduttore anche dei Proverbi di Salomone e del Libro di Giobbe, e, infine, e principalmente, José Bonifacio de Andrade de Silva (1765-1838), intelligenza multiforme di scienziato, oratore, attivo uomo politico, poeta vigoroso, fine moralista, che al predominante ricordo di Giovenale sa non di rado sovrapporre quello di Anacreonte. Prosatori, invece, degni di menzione, sono, fra gli altri, José da Silva Lisboa (1756-1836) colto ed abile scrittore di politica ed economia, fra i cui lavori, importanti di contenuto e di mole, si posson ricordare la *Historia dos principaes successos politicos do Imperio do Brasil* (1818), la *Constituição moral ou deveres do cidadão* (1825), la *Causa da religião e disciplina ecclesiástica do celibato clerical* (1828); Mariano José Pereira da Fonseca (1773-1848), autore di una raccolta di massime e riflessioni (pubbl. nel 1837), che più di una volta fa pensare a La Rochefoucauld; José Feliciano Fernandes Pinheiro (1774-1847), e, in particolare, Francisco Mont'Alverne (1784-1850), predicatore eloquente cui spetta il merito di avere introdotto in B. lo studio della filosofia europea, e Hippolito José da Costa Pereira Furtado de Mendonça (1774-1832), il primo giornalista notevole del B., vivace polemista e acceso fautore dell'indipendenza nazionale: nomi, questi, di primo piano cui fan corona quelli di altri degni, sebben meno largamente noti, rappresentanti del pensiero brasiliano nel periodo delle lotte per

l'indipendenza, quali fra' Francisco de S. Thereza de Jesus Sampaio (1778-1830), buon oratore, fra' Joaquim do Amor Divino Caneca (1779-1825), oratore, poeta e giornalista, Balthazar da Silva Lisboa (1776-1840), storico, giurista e naturalista, Manoel Ayres do Casal, notevole geografo e storico, Antonio de Moraes Silvas (1775-1824), insigne lessicografo e tanti altri.

Poeti denominati generalmente « di transizione », quali Maciel Monteiro (1804-68), di fine gusto lirico e traduttore di Omero e di Virgilio, Salomé Queiroga (1810-78) di predilezioni bucoliche, precedono immediatamente i massimi esponenti del primo romanticismo brasiliano, cioè José Domingos Gonçalves de Magalhaēs (1811-82), visconte di Araguaya, poeta sereno e ottimista, sorretto da una fede sicura, le cui due raccolte di liriche *Suspiros poéticos* e *Saudades* (1836) annunciano, benché in forme enfatiche ed oratorie, il nuovo orientamento della poesia, e sono ricche e varie nei metri e nei ritmi, animate da un sincero afflato religioso e patriottico, ad esse venno aggiunte, oltre la tragedia *Antonio José* troppo fedele a vecchi schemi classici, la *Confederação dos Tamoyos* (1856) di spiccato color locale, un poemetto *Urania* ecc.; Porto Alegre (1806-1879) il cui poema giovanile *A voz da natureza* (1835), mostra forme nuove di pensiero e di stile, mentre le *Brasilianas* (1863), son grevi di preoccupazioni religiose e patriottiche, e da una sfrenata immaginazione son nati i 40 canti del poema *Colombo* (1866). Antonio Gonçalves Dias (1823-64) è, infine, il primo vero poeta romantico, cantore sincero della terra brasiliana da lui esaltata in delicati e limpidi versi di schietta intonazione panteista, e al cui rassegnato e nostalgico atteggiamento spirituale fa strano riscontro il tono morbido e inquieto di Manoel Antonio Alvares de Azevedo (1831-52) la cui *Lyra dos vinte annos* inizia una poesia raffinata e fantasiosa, dolente ed ironica, ove si intrecciano mille influenze da Byron a Musset, a Heine. Lo seguono da presso Laurindo J. da Silva Rabello (1826-1864) ribelle e pessimista, di commovente sincerità, e L. José Junqueira Freire (1832-55) spirito tormentato ed inquieto ma di fine sensibilità lirica, e Casimiro de Abreu (1837-60) sincero e sentimentale, che nei suoi versi limpidi e coloriti si rivela ansioso di una calma e mai conseguita felicità; infine Antonio de Castro Alves (1847-71), declamatore e magniloquente, la cui voce ha saputo levarsi alta e nobile per rivendicare diritti umani e colpire crudeli preconcetti sociali ed ha per tal via influito profondamente sulla poesia nazionale. Molti altri nomi sono anch'essi, sebbene in diversa misura, non meritevoli di oblío.

Il definirsi della tendenza naturalista nella poesia, benché attestato in più d'un caso (Martins Junior, Lucio de Mendonça, Celso Magalhãs, Augusto de Lima ecc.), non ha trovato in B. un'adesione profonda, sì che presto è stato soverchiato dalla virtuosità parnassiana di Gonçalves Crespo, di Luis Guimarãs, misurato e fine, ammiratore di Lamartine e de Musset, come di Heine e de Vigny, di Carducci come di Stecchetti; di Machado de Assis discreto e nostalgico nelle sue precise ispirazioni realistiche, espresse con libertà metriche e ritmiche; di Theophilo Dias, lirico elegante ed eloquente, la cui arte raccoglie reminiscenze romantiche in forme ricercate e preziose, ma preoccupate pur sempre di una corrispondenza esatta fra pensiero e forma (*Cantos tropicaes*, *Fanfarras*, *Lyra dos verdes annos*) e più ancora di Raymundo Correa, acuto indagatore di motivi psicologici ma in pari tempo raffinato e aristocratico descrittore di impressioni naturali, di morbida sensibilità e timida delicatezza; e infine Alberto de Oliveira, uno dei maggiori, che in versi coloriti e immaginosi, permeati di sottile melanconia ritrae il volto del paesaggio brasiliano (*Canções románticas*, *Meridionaes*, ecc.) e Olavo Bilac di accento epicureo e sensuale ma di raffinata semplicità, e Luis Delfino e Luis Murat, un epigono romantico di verbosità e grandiosità victorhughiana.

Ma contro la compostezza parnassiana anche in B. rompe negli ultimi anni del secolo l'ondata simbolista con la poesia contraddittoria e oscura, ma delirante di umana emozione di Cruz e Souza, con quella di B. Lopes, di educazione romantica e parnassiana, in una prima fase limpido e pittoresco, ma destinato a smarrirsi in sonora affettazione. Uguale indirizzo artistico seguono E. de Menezes, F. Pacheco, A. de Guimarães, e infine, Mario Pederneiras, finalmente capace di liberare l'arte dall'artificio, e cantare sinceramente con semplicità elegante la dolcezza della vita intima, l'incanto della natura tropicale, tutta la realtà quotidiana in una forma libera di enfasi e di orpelli.

La prosa, invece, dai primi tentativi di Teixeira e Souza (1812-61) creatore in certo senso del romanzo popolare e di Joaquim Norberto de Souza Silva (1820-1891), storiografo e drammaturgo, con Joaquim Manoel de Macedo (1820-82) si organizza nelle linee del romanzo nazionale sentimentale e ingenuo (*Moreninha*, *Moço louro* ecc.), assennato e castigato, di rispettosa impronta cattolica, corretto e gradevole nello stile, per giungere ad esprimere nella prosa di José de Alencar (1809-77) le fresche emozioni suscitate da una profonda intuizione della natura, in una serie di romanzi (*As minas de prata*, *O sertanejo*, ecc.), scritti in forma energica e nervosa, e spesso come è particolarmente in *Iracema* e *Guarany*, del tutto liberi di retorica.

Una specie di Balzac brasiliano va, in certo modo, considerato Manoel Antonio de Almeida (1830-61) per le *Memorias de un sargento de milicias* (esatto quadro della media borghesia agli inizi del secolo), mentre Bernardo Joaquim da Silva Guimarães (1827-85) volge un occhio acuto e amoroso alle vaste campagne dell'interno del paese

(*da P. Fuss, Brasil, Berlino-Zurigo* [1937])

BRASILE - Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Architetto Antonio Francisco Lisboa detto Aleijadinho (fine sec. XVIII) - Città di São João d'El-Rey (Stato di Minas-Geraes).

(*Mauricio*, *Escrava Isaura*, *O ermitã* ecc.) seguendo una tendenza che continuerà vieppiù accentuandosi nell'opera di Franklin Tavora (1842-88) quasi per intero ispirata alla vita delle campagne (*O cabeleira*, *Casa de palha*, *Lourenço* ecc.) e nella più raffinata e sobria di A. Escragnolle Taunay (1843-99), di una ricca e lirica immaginazione che si potenzia soprattutto nella *Retirada da laguna* e nelle forme misurate e contenute di *Innocencia*.

Profondità di pensiero, finezza di intuizione psicologica e di osservazione, sobrietà di forma, ironia sottile, fanno di Joaquim Machado de Assis (n. il 21 giugno 1839, m. il 29 sett. 1908), di educazione romantica, il più significativo rappresentante dell'indirizzo naturalista. L'indagine preoccupata del documento umano, visto con occhio di umorista, lo porta ad una visione pessimistica della vita, che la fede nella umana bontà riesce almeno in parte a rischiarare, mentre la sua arte ascende gradatamente dalle forme ancora incerte dei *Contos fluminenses* (1870), di *Resurreiçaõ* ecc. a quelle perfette delle *Memorias póstumas de Braz Cubas* (1880), di *D. Casmurro* (1900) ecc. Più superficiale, Aluizio de Azevedo, da *Uma lágrima de mulher* al *Mulato* (1881), suo primo successo, a *Casa de pensã*, *O homem*, *O cortiço*, rende in forme impressioniste, ma di bella coloritura, la tumultuosa e complessa vita popolare, con i suoi vizi grossolani e le passioni violente. Morbida sensibilità resa talora con belle note di poesia rivela Julio Ribeiro in *Padre Belchior de Ponte* e *Carne*; inquieto e commosso di fronte alla fatalità del destino è Raul Pompeia (1863-95), rivelatosi in *Atheneu* (1888) originale e preciso osservatore. Discepoli di questi maggiori sono i contemporanei, da Coelho Netto a Medeiros e Albuquerque, a Xavier Marques, che con penetrazione e precisione maggiore riprendono l'opera dei romantici da Alencar a Taunay: fra questi, Affonso Arinos e Coelho Netto guardano con occhio intento la umile vita delle campagne, Euclides da Cunha e Graça Aranha studiano con passione i problemi etnografici.

E ora due parole sulla prosa scientifica. Nel campo della storia e dell'erudizione già A. de Varnhagen (1816-78) svolgeva opera coscienziosa basata su precise ricerche d'archivio, dal *Florilegio da poesia brasileira* alla *Historia geral do Brasil*, alla *Historia da Independencia*, utili contributi alla storia del B. coloniale. Invece non altro che divulgatore sincero ma di scarsa precisione storica è l'enfatico Pereira da Silva (1817-98), e falsato da un malinteso senso di patriottismo è il già ricordato Joaquim Norberto de Souza Silva, mentre Joaõ Francisco Lisboa (1812-63) in lingua pura e forme sottilmente ironiche ha trattato con acutezza problemi politici etnografici e sociali. Storici sono anche Alexandre de Mello Moraes (1816-82) e Joaquim Caetano da Silva (1810-73), buon cultore, il secondo, anche di filosofia e medicina. Ma soltanto verso il 1870 il B. entra veramente nel cerchio della cultura internazionale con quella eletta minoranza di ingegni a cui si deve il cosiddetto movimento di Recife: e come la campagna abolizionista sta al centro di un più sicuro studio di problemi politici e sociali, così la critica precisa metodi e scopi nell'opera penetrante di Tobias Barreto, nella polemica vivace di Silvio Romero, critico e poeta, filosofo e politico di cultura europea, in quella di Araripe Junior, un discepolo di Taine acuto e paradossale ma capace di sottile critica, in José Verissimo discepolo di Sainte-Beuve e Brunetière, scrupoloso ma incapace di una visione comprensiva. Nelle mani di Joaquim Nabuco, umanista fine e pensatore limpido, la storia assume forme plastiche e brillanti nella rapidità della visione e la forza suasiva dell'eloquenza. Giornalista reazionario, Eduardo Prado, noto autore della *Illusaõ Americana*, dimostra in saggi eleganti e sicuri una piena comprensione del problema politico e sociale brasiliano, legato intimamente con quello etnico, e muove aperta battaglia all'espansionismo nord-americano.

Minimo è il significato del teatro brasiliano, che nato, si può dire, con *Antonio José* di Gonçalves de Magalhãs (1838), di valore unicamente storico, verrà migliorando la sua tecnica con L. C. Martins Penna (1815-48), autore fecondo di drammi, commedie e tragicommedie, e sarà coltivato, ma senza risultati notevoli, da França Junior, Agrario de Menezes, Augusto de Castro, per poi decadere in forme futili e leggere di schietta imitazione francese (Valentim Magalhães, Moreira Sampaio ecc.), e rivestire solo con Arthur Azevedo forme tradizionali romantiche con un umorismo facile e spontaneo; fini commedie si debbono a Machado de Assis.

Bibl.: S. Romero, *Historia da literatura brasileira*, Rio de Janeiro 1888; id., *M. de Assis*, ivi 1897; J. Verissimo, *Estudos de liter. brasileira*, Parigi 1901-1907; C. Magalhãs de Azeredo, *Homens e livros*, Rio de Janeiro 1902; J. Araujo, *Ensaios de historia e critica*, ivi 1916; A. Pujol, *M. de Assis*, S. Paolo 1917; R. de Carvalho, *Estudos brasileiros*, Rio de Janeiro 1924; Graça Aranha, *O espirito moderno*, ivi 1924; H. Campos, *O conceito e a imagem na poesia brasileira*, ivi 1929; A. Motta, *Hist. da litter. bras.*, S. Paolo 1930; G. Le Gentil, *L'influence parnassienne au Brésil*, in *Rev. litt. comp.*, 11 (1931), pp. 23-43; id., *Le mouvement intellectuel au Brésil*, in *Bull. hispan.*, 34 (1932), pp. 52-69; A. Grieco, *Evolução da poesia brasileira*, Rio de Janeiro 1932; G. Alpi, *Sommario stor. d. letter. brasiliana*, Milano 1937; J. M. Belo, *Inteligência do Brasil*, S. Paolo 1938. Jole Scudieri Ruggieri

V. Ordinamento scolastico. – La costituzione brasiliana del 18 sett. 1946, tenendo conto del censimento del 1940 dal quale risultavano dal 40 al 72 per cento di analfabeti, stabilì che l'insegnamento elementare fosse obbligatorio ed impartito nella lingua nazionale prescrivendo alle imprese industriali o agricole di mantenere l'insegnamento elementare gratuito.

La religione costituisce una materia d'insegnamento facoltativa e corrisponde alla religione dello scolaro (Costituzione brasiliana 18, IX, cap. 5). Le scuole dipendono o dalla Unione federale o dai singoli Stati o dai distretti federali o dai municipi.

Le scuole private sono permesse. Le scuole elementari (« Escuelas de primera enseñanza ») si dividono in 11.342 statali, 2532 municipali, 3421 particolari, 302 scuole elementari italiane, 1200 scuole elementari degli altri gruppi etnici e 17 scuole elementari missionarie. A queste bisogna aggiungere le 10.000 classi distaccate nelle quali si impartisce dal 1947 l'insegnamento elementare agli iscritti fra i 15 e i 25 anni. Le scuole medie (« Escuelas de segunda enseñanza ») si dividono in 2 federali, 24 statali, 3 municipali, 298 particolari, 8 italiane, 1 missionaria. Le scuole normali regolate con decreto legge n° 8530 del 2 genn. 1946 si dividono in « Corso reggenti dell'insegnamento primario », che provvede alla formazione dei maestri elementari ed ha la durata di 4 anni, in « Corso di formazione dei professori primari » che ha la durata di 3 anni e in « Corso di specializzazione e di amministrazione scolastica ». Le classi dei singoli sono divise secondo il sesso o possono essere miste. Esistono 24 scuole statali e 15 particolari.

Ci sono inoltre scuole professionali divise in 6 federali, 38 statali, 7 municipali, 46 particolari, 2 missionarie e scuole artistico-industriali divise in 2 federali, 7 statali, 4 municipali, e 15 particolari, scuole artigiane divise in 2 federali, 2 statali, e 8 particolari, 3 scuole di agricoltura, 2 scuole nautiche federali, 9 scuole commerciali, 94 varie militari e 17 scuole primarie della marina divise in 14 scuole primarie pure e in 3 scuole modello.

L'insegnamento superiore viene impartito nella università federale (Universidade do Brasil) e nelle Università statali di Recife, Bahía, Belo Horizonte e Porto Alegre. Famose sono le due cattoliche delle quali la prima retta dai Gesuiti si trova a Rio de Janeiro e la seconda retta dai Benedettini si trova a S. Paolo. A quest'ultima è aggregata una facoltà di Filosofia, Scienze e Lettere delle Canonichesse regolari di s. Agostino. Oltre le università complete esistono diversi istituti universitari (fa-

coltà) di giurisprudenza a Rio, Recife, Ceará, S. Pablo, Goyaz, Pará, Bahía, Belo Horizonte, e Porto Alegre; di medicina a Rio, Bahía, Belo Horizonte, Juiz de Fossa, Porto Alegre, S. Pablo; di farmacologia a Ouro Preto e Pará; politecnici a Rio, Ouro Preto, S. Pablo, Bahía, Recife e Porto Alegre. Istituti universitari cattolici oltre le nominate università sono: facoltà di filosofia « Paula Frassinetti » delle Suore di s. Dorotea a Recife, facoltà di Filosofia dei Gesuiti a Recife, e facoltà di Filosofia dei Fratelli Maristi a Porto Alegre. Esistono poi « Escuela nacional de bellas artes » a Rio, una « Escuela de música de maranon » a Tará, Accademie delle belle arti a Parà, Bahía, Paraná e São Paulo dove esiste pure un Conservatorio. « Scuola di servizio sociale » esiste a Rio e Recife. - Vedi Tav. II.

BIBL.: J. Verissimo, *A Educação Nacional*, Rio de Janeiro 1906; C. Arena, *Italiani per il mondo*, Milano 1927; L. Magnino, *La legge organica dell'insegnamento normale in B.*, in *Bollett. di legislaz. scol. comp.*, 2 (1948), pp. 51-60. Miroslav Štumpf

BRASSEUR DE BOURBOURG, CHARLES-ETIENNE. - Missionario, storico ed etnografo, n. in Bourbourg l' 8 sett. 1814, m. a Nizza il 1° genn. 1874. Studiò teologia in Gand e in Roma, dove fu ordinato sacerdote nel 1845. Dalla S. Congregazione de Propaganda Fide fu mandato in Canadà dove per alcuni mesi insegnò storia ecclesiastica. Divenne, poi, vicario generale di Boston. La passione per le ricerche storiche sull'America latina gli fece accettare nel 1850 il posto di cappellano della legazione francese nel Messico, ed allo studio della storia aggiunse quello delle lingue messicane.

Dal 1851 al 1854 stette in Francia e pubblicò l'*Histoire du Canada, de son Eglise et de ses missions*, Parigi 1852. Fece, poi, un viaggio d'esplorazione attraverso l'America settentrionale, il Nicaragua, il Salvador e il Guatemala e funzionò da parroco degli indigeni in Rabinal, occupandosi anche nello studio delle lingue Quechva e Mamé. Tra il 1859 e il 1860 visitò Tehuantepec e Chiapas e nel 1862 le rovine di Copan. Nel 1864 accompagnò una spedizione scientifica nel Messico ed estese le sue ricerche allo Honduras e all'Yucatan. Dagli avvenimenti politici fu costretto a tornare a Guatemala che lasciò definitivamente nel 1865. B. ha pubblicato gran numero di opere e opuscoli storici, archeologici, linguistici e etnografici di non eguale valore scientifico, perché talvolta entusiasmo, fantasia e preconcetti prevalgono sul senso critico.

BIBL.: H. de Charencey, *L'histoire et la civilisation du Mexique*, in *Revue des questions historiques*, 6 (1859, 1), pp. 283-90; A. F. Bandelier, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 743 sg.; Streit, *Bibl.* III, Aachen 1927; E. Van Cauwenbergh, s. v. in DHG, X (1938), col. 440 sg. Pancrazio Maarschalkerweerd

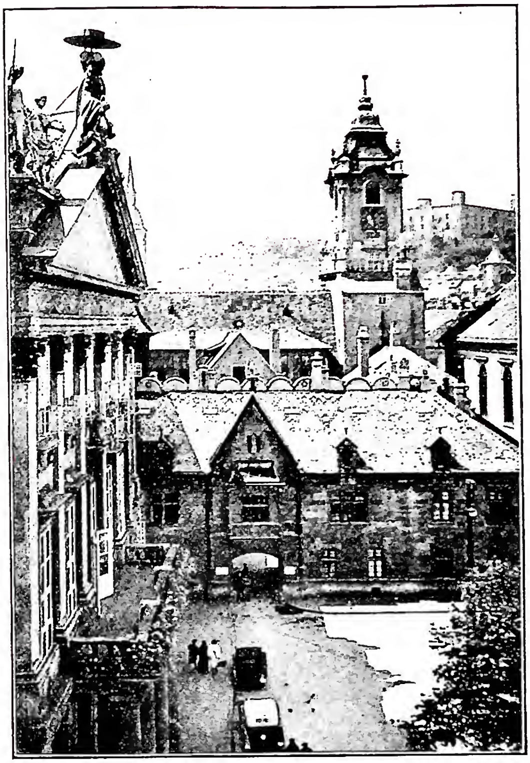
BRASSICANUS, JOHANN ALEXANDER. - Umanista cattolico, n. nel 1500 e m. a Vienna nel 1539. La sua famiglia era di Costanza e detta Köll (*cavolo*, nome da lui latinizzato in *B.*). Umanista molto celebre ai suoi tempi e dei più distinti del circolo viennese, si dichiarò apertamente per il cattolicesimo contro Lutero, soprattutto in seguito ai suoi studi sopra i SS. Padri, di cui pubblicò specialmente il *De gubernatione Dei* di Salviano (1530) e *De sinceritate christianae fidei dialogus* (1530) di Gennadio.

BIBL.: Hurter, II (1906), col. 1275 sgg.; J. Sauer, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 744. Antonio Ferrua

BRATISLAVA (PRESSBURG, POZSONY). - Capitale della Slovacchia, sul Danubio, alle pendici dei Carpazi.

Fu accampamento dei Romani; poi nel sec. IX castello della Grande Moravia, quindi parte dell'Ungheria. Nel 1095 si ha la prima notizia della prepositura di B., con giurisdizione quasi vescovile su parte dell'arcidiocesi di Strigonia.

B. fiorì specie nei secc. XVI-XVIII. Dal 1536 al 1791 vi si incoronarono i re di Ungheria. Il castello sul Danubio fu residenza imperiale fino al 1780; allora Giuseppe



(per cortesia del p. Lacko)

BRATISLAVA - Veduta dell'antico centro: palazzo Primaziale e Municipale, in alto il Castello (secc. XV-XVIII).

II trasferì la corte a Vienna e vi fondò il seminario rimastovi fino al 1802. Fino al 1848 fu sede delle diete nazionali. Nel sec. XIX l'importanza di B. diminuì sempre più, fino al 1918, quando divenne città principale della Slovacchia, anzi capitale tra il 1939-45. Prima del 1918 aveva ca. 50.000 ab., nel 1947 ca. 173.000 (Slovacchi, Tedeschi e Ungheresi).

I monumenti principali sono: il castello reale (in rovina), la chiesa collegiata di S. Martino (1350-1452), ove gli arcivescovi di Strigonia incoronavano i re d'Ungheria; ivi è la tomba di s. Giovanni l'Elemosiniere (v.); la chiesa dei Francescani (1297), quella gotica già delle Clarisse (sec. XV), la chiesa della S.ma Trinità (1717-1725) con cupola prospettica di A. Galli Bibbiena (1736), il palazzo già del primate d'Ungheria (1781, ora palazzo del Comune).

Nel 1948 si hanno: 132.000 cattolici; 25.000 protestanti, 8000 Ebrei, 8000 di altre religioni; 25 chiese cattoliche, e 11 parrocchie. Benché capitale, non ha vescovo residenziale. Fino al 1922 appartenne a Strigonia, ora dipende da Tirnava. L'antica prepositura ha un Capitolo di 12 canonici, uno dei quali è vescovo ausiliare di Tirnava. Dal 1936 ha il seminario maggiore e la facoltà teologica, un ufficio centrale dell'Azione cattolica slovacca (UKK-ora soppressa), un collegio universitario « Svoradov », per 400 studenti, roccaforte del cattolicesimo slovacco (ora confiscato), l'istituto centrale « Caritas », ecc. Vi si trova la casa madre delle Figlie del S.mo Salvatore, 11 case religiose maschili e 20 femminili.

Nei dintorni della città sorgono le rovine del castello Devin, uno dei probabili luoghi del centro della Grande Moravia e della sepoltura di s. Metodio (v. CIRILLO e METODIO). Vicino è il santuario mariano: Marianka, con l'antico monastero dei monaci Paolini (1377), ora dei Consolatori del S. Cuore. È meta di pellegrinaggi.

BIBL.: T. Ortvay, *Pozsony város története* («Storia di B.»), Presburgo 1892; E. Portisch, *Geschichte der Stadt P.*, ivi 1933; *Schematismus Administrationis Apostolicae Tyrnaviensis pro anno Domini 1948*, Tirnava 1948, pp. 37-53; *Slovanská B.*, Bratislava 1948; J. Kalman, *Pamiatky B.* («I monumenti di B.»), ivi 1948. Michele Lacko

BRAULIO di SARAGOZZA, santo. - Vescovo di Saragozza, n. ca. il 590, m. nel 651. D'illustre famiglia ispano-romana, fu educato a Saragozza nel monastero di S. Engracia; verso il 620 passò a Siviglia alla scuola diretta da s. Isidoro, col quale si legò di profonda amicizia. Ne incoraggiò e aiutò la composizione delle *Etymologiae* e ne curò, pare, l'edizione (637), dividendole in 20 libri. Dopo la sua morte aggiunse al *De viris illustribus* il catalogo delle opere di Isidoro stesso ed un elogio entusiasta. Successe al fratello Giovanni nel vescovato di Saragozza (631) e divenne ben presto il membro più importante dell'episcopato spagnolo per la sua dottrina. Le lettere, indirizzate a coloro che gli chiedevano consiglio, mostrano il suo giudizio retto, la sua discrezione ed erudizione da nessuno superati se si eccettui s. Isidoro. Il movimento intellettuale della Spagna visigotica deve molto a lui, sia per i suoi lavori personali, sia per gli studi che stimolò in ogni modo, facendo copiare anche manoscritti e ricercare codici. Partecipò al IV, V e VI Concilio di Toledo, brillando per la sua scienza canonica: nell'ultimo compilò la famosa lettera di risposta ad Onorio I, che aveva accusato l'episcopato spagnolo di mollezza e di debolezza verso gli Ebrei. Il suo culto sorse e si sviluppò verso il XIII-XIV sec.

Scrisse la *Vita di s. Emiliano*, molte volte stampata, il cosiddetto *Smaragdus* di Toledo, opuscolo agiografico, numerose composizioni musicali e, forse, la *Passio ss. innumerabilium Caesaraugustanorum martyrum*. Nel sec. XVIII furono scoperte in un codice di León 44 lettere di B. pubblicate in *España sagrada*, XXX, Madrid 1775 e ripubblicate dal Risco nel 1859 (PL 80, coll. 649-700). Una nuova edizione più accurata ne fece J. Madoz, *Epistolario de s. B. de Zaragoza*, Madrid 1941, con un'antica traduzione spagnola del sec. XV. Recentemente però il p. M. Alamo (*Rev. hist. ecclés.*, 38 [1942], p. 417 sgg.) emise seri dubbi sull'autenticità di parte di queste lettere, che sarebbero state composte nel sec. IX per servire come modelli di stile. In ogni modo quelle sicuramente autentiche sono ottima fonte per ricostruire la personalità di B. e la testimonianza più importante per penetrare nell'intimità della Chiesa visigotica della prima metà del sec. VII. Sul contributo di B. alla liturgia mozarabica, cf. quanto accenna il p. Alamo, *ibid.*, p. 421.

BIBL.: J. Pérez de Urbel, s. v. in DHG, X, coll. 441-53; A. Lambert, *La famille de st-Baulio et l'expansion de la règle de Jean de Biclaz*, in *Revista Zurita* (Saragozza), 1 (1933), pp. 65-80. Noemi Crostarosa Scipioni

BRAUN, JOHANN KARL. - Sacerdote, sostenitore dell'educazione popolare e della elevazione sociale in Alsazia, n. a Gebweiler il 20 luglio 1820, m. a Einsiedeln (Svizzera) il 24 giugno 1877. B. è particolarmente noto per l'attività da lui svolta in favore dell'educazione dei giovani, della cura degli orfani e dello sviluppo della letteratura educativa per il popolo. Il suo merito maggiore tuttavia sta nell'aver fondato una stampa tedesca per i cattolici d'Alsazia. Fu egli stesso scrittore e si segnala per la nobiltà con cui usa lo stile popolare e per il suo gusto raffinato. Tra le opere da lui pubblicate sono degne di menzione le ricerche sulle leggende tedesche.

BIBL.: E. Cl. Scherer, s. v. in LThK, II, col. 527. Gustavo Gundlach

BRAUN, JOSEPH. - Storico dell'arte e archeologia tedesco, n. a Wipperfürth di Renania il 31 genn. 1857, m. a Pullach l'11 luglio 1947. Gesuita dal 4 ott. 1890 insegnò storia dell'arte nelle facoltà teologiche dell'Ordine a Valkenburg (Olanda) e a Francoforte sul Meno; e fu creato dottore *honoris causa* dalle Università di Münster e di Monaco per i suoi fondamentali lavori archeologici e liturgici. Con le sue pubblicazioni sulle chiese della Compagnia di Gesù distrusse la teoria del cosiddetto «stile gesuitico».

Le sue opere più importanti sono: *Die Liturgische Gewandung im Okzident und Orient* (1907); *Die Belgischen Jesuitenkirchen* (1907); *Die Kirchenbauten der deutschen Jesuiten* (I, 1908; II, 1910); *Handbuch der Paramentik* (1912), tradotto in italiano; *Spaniens alte Jesuitenkirchen* (1913); *Liturgik* (1920); *Meisterwerke der deutschen Goldschmiedekunst der vorgotischen Zeit* (1922); *Der christliche Altar* (2 voll., 1924); *Das Altargerät in seiner geschichtlichen Entwicklung* (1931); *Die Reliquiare des christlichen Kults und ihre Entwicklung* (1940); *Tracht und Attribute der Heiligen in der Deutschen Kunst* (1943).

BIBL.: M. Scaduto-E. Lamalle, *P. J. B.*, in *Archivum Historicum S. I.*, 16 (1947), pp. 225-26. Enghelberto Kirschbaum

BRAUN, KARL. - Gesuita e astronomo tedesco, n. a Neustadt (Assia) il 27 apr. 1831, m. a Radegund (Stiria) il 1° giugno 1907. Fu alunno del collegio Germanico a Roma e discepolo del p. Angelo Secchi. Insegnò scienze prima nel seminario di Fulda e, dopo il suo ingresso nella Compagnia di Gesù (1861, nella provincia d'Austria), a Pressburg ai giovani religiosi. Dal 1878 al 1884, fu il primo direttore della nuova specola eretta a Kalocsa (Ungheria) dall'arcivescovo card. Haynald; nel 1886 pubblicò le osservazioni ivi fatte. Ritiratosi, per motivi di salute, nel collegio di Mariaschein (Moravia), vi effettuò, in dieci anni assidui di studio e di lavoro, una nuova misurazione più precisa della costante della gravitazione terrestre (pubblicata nel vol. LXIV delle *Memorie* dell'Accademia di Vienna). Incontrò pure notevole favore la sua cosmogonia cristiana: *Über Kosmogonie vom Standpunkt christlicher Wissenschaft* (Münster 1889, 3ª ed. 1905).

BIBL.: B. Carrara, *L'opera scientifica del p. C. B.*, in *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, 15 (Pavia 1907), pp. 358-365; A. Linsmeier, *P. K. B. S. J. Skizze seines Lebens u. seiner Wissenschaftlicher Tätigkeit*, in *Natur u. Offenbarung*, 54 (1908), pp. 193-200, 274-85. Edmondo Lamalle

BRAUN, MATYÀS BERNARD. - Scultore, n. nel 1684 a Ötz nel Tirolo, m. il 15 febbr. 1738 a Praga.

Si formò e svolse la sua operosità esclusivamente in Boemia, alla cui storia artistica appartiene integralmente. Tipico esponente del più maturo gusto barocco, conferì alle sue opere carattere ornamentale, inquadrandole positivamente nell'effetto paesistico delle città; massimo esempio le statue per il ponte Carlo a Praga (gruppo di s. Luitgarda e statua di s. Ivo, rispettivamente del 1710 e del 1711), le colonne votive di Teplice (1718) e di Jaromer (1723-27) e i tredici santi attorno alla chiesa di Lysa.

Altre opere notevoli: *Cristo sulla Croce* nella chiesa conventuale di Plasy, gli altari e i confessionali della chiesa di S. Clemente a Praga (1712-15), le statue degli Evangelisti, di otto angeli, di s. Venceslao e Procopio a Litomysl, *S. Uberto e il cervo con la Croce* nella proprietà della famiglia Sporck a Kuks. Noto è il sarcofago del conte Slik nella cattedrale di S. Vito a Praga.

BIBL.: Z. Wirth, *Die cechoslovakische Kunst von der Urzeit bis zur Gegenwart*, Praga 1926. Miroslav Stumpf

BRAUN, PLACIDUS. - Storico benedettino, n. a Peiting il 2 genn. 1756, m. ad Augusta (Baviera) il 23 ott. 1829. Entrò nell'Ordine nel 1775 e nel 1785 divenne bibliotecario e poi archivista del monastero di S. Ulrico ed Afra ad Augusta. Spiegò grandissima attività nel campo degli studi storici e diplomatici, col dar notizia dei manoscritti, dei preziosi incuna-

buli e dei documenti del monastero; inoltre perseguì con tutti i mezzi la restituzione dei beni alle corporazioni religiose che col trattato di Ratisbona (1803) erano stati devoluti allo Stato. Religioso esemplare, ottenne nel 1820 il ristabilimento dell'Ordine benedettino in Baviera.

Pubblicò : *Notitia historica-literaria de libris usque ad annum 1479-1500 impressis in bibliotheca liberi ac imperialis monasterii ordinis s. Benedicti ad SS. Ulricum et Afram Augustae exstantibus*, 2 voll., Augusta 1788-89; *Notitia historico-literaria de codicibus manuscriptis ecc.*, 6 voll., ivi 1791-96; *Geschichte der Bischöfe von Augsburg*, 4 voll., ivi 1813-15, accompagnato da *Codex diplomaticus episcopatus Augustani*, in 2 voll., oltre alla vita di s. Silperto (1792), di s. Ulrico (1796) e di s. Afra (1804) e a molti altri libri sulla storia ecclesiastica di Augusta.

BIBL.: U. Berlière, *Le p. P. B. bénédictin de S. Ulrich*, in *Revue Bénédictine*, 16 (1899), pp. 1-13, pubblicato anche in *Mélange d'histoire bénédictine*, 2 (1899), pp. 144-56; A. Schröder, *Die Aufhebung des Ben.-Reichsstifts S. Ulrich und Afra*, Monaco 1929. Renata Orazi Ausenda

BRAUNSBERGER, OTTO. - Gesuita tedesco, n. a Füssen (Baviera) nel 1850, m. a Roermond il 26 marzo 1926; fu ordinato sacerdote nel 1874; entrò nella Compagnia nel 1878.

Pubblicò parecchi articoli e studi di storia religiosa, ma l'opera della sua vita fu l'edizione della corrispondenza di s. Pietro Canisio, in 8 voll. (*B. Petri Canisii Epistulae et acta*, 8 voll., Friburgo in Br. 1896-1923); lasciò manoscritti due tomi di supplemento, ancora inediti. Per terminare detta edizione, rifiutò di scrivere una vita estesa del Canisio, ma ne lasciò tuttavia un profilo: *Petrus Canisius, ein Lebensbild* (Friburgo 1917; adattamento italiano di G. De Giovanni, Isola del Liri 1925).

BIBL.: Fr. van Hoeck, *P. Dr. O. B.*, in *Studien*, 105 (1926), pp. 465-68. Edmondo Lamalle

BRAURONIE (Βραυρώνια). - Feste in onore di Artemide, celebrate a Brauron sulla costa orientale dell'Attica e particolarmente destinate alle donne. Sacerdotesse della dea erano le *orse*, fanciulle ateniesi fra i 5 e i 10 anni, vestite di un peplo color di croco; esse ricordano altri sacerdozi a nome di animale in Grecia e in Asia Minore. Per alcuni sarebbero un resto di travestimenti animaleschi quali appaiono frequentemente nel culto minoico, per altri testimonierebbero che la dea aveva in origine aspetto di animale. Nelle B. era sacrificata una capra; alla festa partecipavano le canefore, ciò che presuppone una processione al santuario. Ogni cinque anni le B. erano celebrate in forma più solenne : Atene mandava legati ed allora probabilmente avevan luogo quelle gare di rapsodi che Pisistrato sembra aver preso a modello per le Panatenee. Alle B. si ricollega la leggenda secondo la quale dei pirati pelasgi, lemnii o tirreni, avrebbero rapito le donne attiche intervenutevi.

BIBL.: Jessen, s. v. in Pauly-Wissowa, III, col. 825 sgg.; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, p. 207 sgg.; M. Nilsson, *Gesch. der griech. Religion*, I, Monaco 1941, p. 455 sgg. Luisa Banti

BRAVI, GIUSEPPE MARIA. - Silvestrino, Vicario Apostolico di Colombo (Ceylon), n. a Monte Santo, diocesi di Fermo, il 16 dic. 1813. Inviato da Gregorio XVI nel 1845 assieme ai confratello Emiliano Emiliani nella missione di Ceylon attese alla cura di 30 mila cristiani, confessando e predicando in singalese, portoghese, tamul e inglese.

Tra le numerose chiese da lui costruite, singolare la cattedrale di Colombo, una delle più belle dell'Estremo Oriente. In una sola visita apostolica amministrò la Cresima a undicimila cristiani. Compose lo scisma di Goa. Operò prodigi a favore degli infedeli, buddhisti e maomettani. Fu detto l'Apostolo di Ceylon ed era certo uno dei più grandi pionieri delle missioni in India. Morì il 15 ag. 1860 durante il viaggio nel Mar Rosso, e fu sepolto a Suez; quindi la sua salma fu ricondotta a Colombo e tumulata nella vasta Chiesa di S. Filippo Neri.

BIBL.: *Ius Pontificium de Propaganda Fide*, V-VI, Roma 1885-1909; L. Cingolani, *Trent'anni di missione al Ceylon*, Napoli 1890; S. J. Perera, *Historical Sketches (Ceylon church history)*, Jaffna 1938; *The Apostolate of the Right Rev. Dr. Joseph M. B. O. S. B. in Ceylon*, Colombo 1945. Stefano Pedica

BRAZZA : v. LESINA.

BRAZZAVILLE, VICARIATO APOSTOLICO di. - La città di B., capitale dell'Africa equatoriale francese, sulla destra del Congo, nel punto dove il fiume si allarga formando lo Stanley Pool, ha 25.000 ab. È unita all'Oceano Atlantico dalla ferrovia Congo-Océan, che parte dal porto di Pointe Noire.

Il vicariato apostolico di B., chiamato così dal 21 giugno 1922, è l'antico vicariato del Congo superiore francese (o Ubanghi), creato il 14 ott. 1890, e già in parte, Congo francese (1886). Nel 1909 se ne staccò la regione settentrionale per formare la prefettura di Ubanghi (oggi vicariato apostolico di Bangui [v.]).

Primo vicario apostolico ne fu l'illustre mons. Augouard. Per quindici anni parve si lavorasse invano : poi, come di colpo, quelle feroci tribù si volsero alla religione cattolica. Dopo 40 anni si avevano 40.000 cattolici. Attualmente la missione incontra ancora serie difficoltà : la nuova mentalità indigena, avida di guadagni, di benessere materiale, di libertà; la piaga della poligamia generale, con i noti disordini di matrimoni forzati, per arginare i quali si è creata una cassa dotale e si reclamano dal governo norme regolatrici del matrimonio; infine il protestantesimo. La missione ha dal 1911 il suo seminario minore, a cui nel 1947 si aggiunse un seminario maggiore. Ha dato vita a una Congregazione di fratelli indigeni (dirigono fra l'altro la falegnameria a Linzolo) e una di suore indigene; di suore europee vi sono due Congregazioni, quella di S. Giuseppe di Cluny, che, dal 1892, lavora nelle stazioni del Basso Congo (a B. e a Kindaneba) e quella delle Francescane missionarie, nella regione dell'Alima al nord : scuole femminili, dispensari e formazione delle spose cristiane costituiscono le loro occupazioni. È viva l'attività linguistica dei missionari, con grammatiche, dizionari, catechismi ed altri libri d'istruzione cristiana.

La popolazione è di ca. 400.000 ab. su di una superfice di 200.000 kmq.; il movimento di conversioni è consolante : dal 1935 al 1939 si ebbero in media aumenti annuali di 4000 cattolici. L'ultima statistica (1948) registra 100.752 cattolici assistiti da 57 missionari, di cui 6 indigeni; 23 fratelli di cui 6 indigeni; 37 suore di cui 9 indigene; 293 catechisti. I protestanti sono ca. 40.000 e i pagani ca. 240.000. Le scuole elementari sono 39 con 5.890 alunni; le medie 4 con 348 alunni; le superiori 4 con 38 alunni; le professionali 10 con 434 alunni; le normali 1 con 18 alunni.

BIBL.: *Echo aus den Missionen. Der Kongr. vom H. Geist*, 1930, pp. 144 sgg.; GM, p. 251; MC, pp. 55-56; Archivio di Prop., *Prospectus status missionis*, pos. n. prot. 5035/48. Giovanni Battista Tragella

BREASTED, JAMES HENRY. - Egittologo, n. il 27 ag. 1865 in Rochford (U.S.A.), m. il 2 dic. 1935. Dal 1905 al 1925 fu professore a Chicago di egittologia e di archeologia egiziana; vi fondò e diresse l'Istituto Orientale. Nel 1905-1907 compì una spedizione archeologica in Egitto per conto dell'Università di Chicago; dal 1919 diresse scavi nell'Egitto superiore, in

Asia Minore, in Palestina. Pubblicazioni principali: *Ancient Records of Egypt* (3 voll., Chicago 1906; nuova ed., ivi 1924); *Conquest of Civilization* (Londra 1926); *The Edwin Smith surgical papyrus* (Chicago 1930).

BIBL.: W. R. Dawson, *J. H. B.*, in *Journal of Royal Asiatic Society*, 1936, pp. 179-84. Giustino Boson

BRÉBEUF, GIOVANNI de, santo: v. CANADESI, MARTIRI santi.

BREDA, DIOCESI di. - In Olanda, suffraganea di Utrecht. Occupa la parte occidentale della provincia civile del Brabante settentrionale e la parte meridionale della provincia civile di Zelanda. Quasi l'intero territorio della diocesi attuale apparteneva nel medioevo alla diocesi di Liegi, ma con la nuova divisione delle diocesi dei Paesi Bassi nel 1559, fu sottoposto alla diocesi di Anversa; dal 1798 fu amministrato da due vicari generali, dal 1803 da un vicario apostolico fino al 1853, quando B. fu eretta a diocesi. Seminari diocesani sono a Ginneken (il minore) e Hoeven (quello maggiore). La diocesi conta 124 parrocchie con ca. 400.000 ab. di cui 322.000 cattolici; i sacerdoti secolari sono 430 e i regolari 325 (1948).

BIBL.: *De Katholieke Encyclopaedie*, VI, pp. 181-82; XVII, p. 127; P. Polman, s. v. in DHG, X, coll. 484-61. Cesario van Hulst

BREDENBACH, MATTHIAS. - Umanista e polemista cattolico tedesco, n. a Kierspe (ducato di Berg) il 1499, m. a Emmerich il 5 giugno 1559. Compiuti gli studi all'Università di Colonia, fu nel 1524 nominato professore al ginnasio di Emmerich, e nel 1534 rettore: carica che tenne fino alla morte.

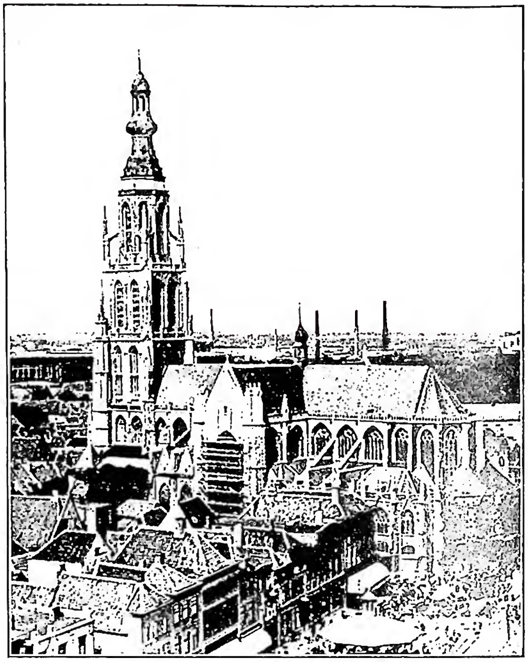
Oltre a varie opere di carattere letterario, in polemica contro i protestanti scrisse: *De dissidiis* (Colonia 1557), che costituisce l'opera più importante del B. Per difendersi dagli attacchi che quest'opera gli procurò scrisse nello stesso anno 1557 una *Apologia pro acerbitatibus in Lutherum in libro de dissidiis* (ivi 1557), e più tardi, contro il luterano Enrico Pileus, *Hyperaspistes pro suo de componendis in religione dissidiis libello*. Quest'opera però fu pubblicata nel 1560, dopo la morte del B., dal figlio Tilmann, al quale si deve anche la pubblicazione postuma delle altre due opere: *In psalmos et evangelium secundum Matthaeum commentarium* (ivi 1560), e *Epistolae duae de negocio religionis* (ivi 1567).

BIBL.: H. Keussen, *Die Matrikel der Universität Köln*, II, Bonn 1919, p. 834; H. Mertens, s. v. in LThK. II, col. 535; E. Van Cauwenbergh, s. v. in DHG, X, coll. 494-95. Francesco Carpino

BREFOTROFIO. - Da βρέφος «neonato» e τρέφω «nutro». Istituto adibito all'assistenza dei bambini illegittimi non riconosciuti, vale a dire dei bambini che sono denunciati all'ufficio di Stato civile come nati da padre ignoto e da madre che non consente di essere nominata.

Prima della costituzione dei b. tali bambini venivano troppe volte abbandonati presso gli usci delle chiese, i giardini dei conventi, quelli degli ospizi ed ovunque ci fosse la speranza che gente pia, mossa a compassione del piccolo essere abbandonato, lo prendesse in custodia.

Fu merito dell'arciprete Dateo, commosso dalla sorte di questi bambini e spinto dal dilagare di questi crimini, l'aver offerto nel 787 una casa di sua proprietà a Milano sita nei pressi della chiesa di S. Salvatore, perché servisse di rifugio ai poveri derelitti. Nell'atto della fondazione così si esprime: «Volo atque statuo, ut cum tales feminae quae, istigante adversario, ex adultero conceperint et parturierint, si in Ecclesia provenerint, continuo per Praepositum colligantur et collocentur in predicto xenodochio, atque nutrices eis provideantur, mercede conductae, quae parvulos lacte nutriant» (L. Muratori, *Antiq. Ital. Med. Aevi*, III, Milano 1740, col. 588).



(*per cortesia del prof. E. Josi*)
BREDA - Chiesa dedicata alla Vergine (1400-1540), ora protestante.

Un secolo dopo a Cremona, nell'870, l'arciprete Ansperto fondò il primo asilo «pro infantulis et parvulis peccato natis» ove trovarono ricetto i figli naturali ed illegittimi, privi dell'assistenza dei genitori.

Queste due istituzioni, create per prime in Italia, e da due ecclesiastici, rappresentano l'inizio dell'assistenza ai bambini illegittimi e quindi l'inizio di quelle istituzioni che si chiamarono b. e che si diffonderanno col tempo in tutta l'Italia e nel mondo.

Fra i più antichi b. va ricordato quello di Bergamo fondato nel 1100 dai padri Crociferi, quello di Napoli intorno al 1300 da una «Congrega» o «Fratria» in occasione del ritrovamento sulla soglia della chiesa dell'Annunziata di una creatura abbandonata; quello di Roma fondato nel sec. XIII da papa Innocenzo III; mentre all'estero fra i più antichi vanno ricordati i ricoveri e gli asili fondati a Montpellier nel sec. x, quelli di Marsiglia e di Borgogna; e poi in Spagna da s. Tommaso da Villanova.

Un particolare storico importante è la istituzione presso i b. della cosiddetta «ruota» che fu istituita per la prima volta nell'asilo di Montpellier verso il 1480 e poi, probabilmente subito, a Roma, presso l'ospedale di S. Spirito, dove anche oggi viene conservata come cimelio storico.

Come è noto, la «ruota» serviva per far accogliere dentro l'ospizio il bambino, senza che la madre potesse essere riconosciuta. La «ruota» si può rassomigliare ad un cilindro diviso in due da una separazione verticale che lascia due scompartimenti: uno anteriore e uno posteriore e il tutto roteante su un perno, di guisa che il bambino deposto dallo esterno potesse farsi pervenire all'interno, girando la ruota stessa.

Attualmente in Italia quasi tutte le province sono dotate di un b. Vengono in essi ricoverati per legge gli illegittimi e si dà facoltà alla madre naturale di accompagnare il bambino allo scopo di poter assicurare ad esso l'allattamento materno.

Oltre gli illegittimi nati da padre e madre ignoti, la legge stabilisce che possono essere ricoverati, con speciali ordinanze rilasciate dalle federazioni del-

l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia e da appositi uffici provinciali di assistenza, anche bambini riconosciuti da uno dei genitori e bambini legittimi che per speciali condizioni non possono essere più allevati nell'ambiente familiare (povertà dei genitori, morte della madre, malattie tubercolari in famiglia, ecc.).

Questa ampliata funzione nel genere di assistenza ha fatto sì che in questi ultimi anni i più importanti b., come sono quelli di Roma e di Milano, hanno cambiato la loro denominazione di b. in quella di « Istituto provinciale per l'Assistenza all'Infanzia ».

Tutta una legislazione contempla la funzione giuridica e sanitaria di detti istituti. Essi debbono essere attrezzati in modo da provvedere locali per il ricovero di bambini sani e luetici, reparti di infermeria di contumacia e di isolamento, nonché gabinetti di analisi cliniche specialmente attrezzati per la ricerca della lues ereditaria.

La legge sull'assistenza al bambino illegittimo non vuole perdere di vista la sua funzione moralizzatrice e dispone che la direzione dell'istituto (D. L. 8 maggio 1927, n. 798), quando venga richiesta la pubblica assistenza per un illegittimo, debba compiere, nei modi che più ritenga opportuni, riservate indagini per accertarne la madre, allo scopo di constatare, ove sia possibile, le condizioni sanitarie di quest'ultima, di procurare all'infante l'allattamento materno e di indurre la madre stessa a riconoscere il figlio. La levatrice ed il medico che hanno prestato assistenza durante il parto alla madre dell'infante, sono tenuti a rispondere alle domande delle persone incaricate delle indagini. In caso di rifiuto si applica l'art. 366 del Codice penale. È rigorosamente vietato di rivelare l'esito delle indagini compiute per accertare la maternità degli illegittimi, ed è fatta, ove ne ricorrono gli estremi, l'applicazione degli articoli 622 e 326 del Codice penale.

Stabilisce inoltre la legge che la madre o il padre possono riconoscere in ogni età il figlio, mentre dà possibilità alla direzione dell'istituto, qualora per informazioni ricevute o per tempo trascorso abbia sufficenti elementi per ammettere che l'abbandono sia stato definitivo, di affidare il bambino a coniugi che, forniti dei documenti necessari, richiedano in custodia un bambino.

L'affidamento può essere fatto o a custodia mercenaria, mediante cioè un contributo mensile che la direzione dà al custode, sia esso un privato o una istituzione collegiale, o a scopo affettivo qualora coniugi richiedenti, senza figli propri, desiderino un bambino per adottarlo.

BIBL.: P. Pica, *Maternità ed infanzia*, Roma 1941; M. Faberi, *Assistenza all'infanzia abbandonata*, in *Rivista dell'O.N.M.I.*, 1948, fasc. II, p. 77.
Giuseppe Vitetti

BREGNO, ANDREA. - Scultore e architetto, n. a Righeggia presso Osteno nel 1418, m. a Roma nel sett. 1503: nel 1506 gli fu eretto un monumento funebre nel chiostro di S. Maria sopra Minerva a Roma. Svolse quasi tutta la sua lunga attività a Roma, dimorando in una casa del rione Trevi « in ascensu montis Caballi » (cf. testamento in data 8 luglio 1503), onde si crede debba identificarsi con quell'Andrea da Montecavallo spesso ricordato nei documenti del tempo. Collezionista e mercante di antiche sculture, traduce tale suo gusto per l'arte classica nei numerosi monumenti funebri e negli altari scolpiti per le chiese di Roma; in queste opere del B., infatti, lo schema toscano rosselliniano (v. ROSSELLINO, BERNARDO) della tomba a tabernacolo si arricchisce di un'ornamentazione di ascendenza lombarda, disciplinata entro termini architettonici di larghezza classica, ispirati alle opere romane del primo Rinascimento. Tali elementi appaiono fusi con particolare misura ed eleganza nel monumento d'Albert in S. Maria in Aracoeli (datato 1465; è la prima opera nota del B. in Roma) e nel monumento Coca in S. Maria sopra Minerva, tipici per l'alto basamento sorreggente il sarcofago alla maniera di analoghi monumenti veneto-lombardi coevi. Insieme con l'altare marmoreo in S. Maria del Popolo (1473), queste prime opere sono fra le più schiette fra quante eseguì il B., il quale si valse poi largamente – per la realizzazione delle numerose commissioni affidategli dal pontefice Sisto IV – dell'attività di scolari e di aiuti, tra cui erano Giovanni Dalmata e lo stesso Mino da Fiesole, dai quali dedusse volta a volta morbidezze di modellato o plastiche asprezze (vedi anche il ciborio di S. Gregorio al Celio, 1469).

La importanza assunta dalla personalità del B. negli sviluppi della scultura della fine del '400 supera infatti la portata effettiva delle sue intrinseche qualità artistiche, a causa della larga diffusione che i di lui modelli ebbero attraverso la scuola, tanto da potersi affermare che tutta l'arte plastica di quel periodo a Roma assunse tipica fisionomia per opera del maestro lombardo. I monumenti funebri del card. Capranica e del card. Tebaldi in S. Maria sopra Minerva, del card. Alano in S. Sabina, del vescovo Gonniel in S. Maria del Popolo derivano così dal prototipo dei monumenti d'Albert e Coca: come numerosi altri (del card. Roca, di Giovanni della Rovere, di P. Mellini, di P. Ferricci in S. Maria del Popolo, dell'Albertoni, di F. della Valle, del card. Savelli in S. Maria in Aracoeli) si rifanno al modello – complesso di nicchie con statue nei pilastri laterali – del monumento a Pietro Riario (m. nel 1474) in SS. Apostoli; o agli esempi forniti dal monumento a Raffaele della Rovere (m. nel 1477), ivi, e dal monumento a Cristoforo della Rovere in S. Maria del Popolo. Su disegno dell'autore vennero eretti poi il monumento dei genitori di Sisto IV, a Savona, e il monumento a Pio II, oggi in S. Andrea della Valle, nella cui esecuzione si possono riconoscere artisti diversi. All'attività della scuola del B. furono affidati anche complessi decorativi di fabbriche erette per volere del pontefice Sisto IV; e nei parapetti, nelle incorniciature dei paliotti delle cappelle di S. Maria del Popolo, nella cantoria della cappella Sistina – come nelle cornici delle porte dell'ospedale di S. Spirito – è chiara la traccia della tipica maniera ornamentale del lombardo. Affinità tra le opere plastiche del B. e le parti decorative del prospetto del palazzo della Cancelleria, hanno fatto attribuire all'autore e alla sua scuola – e con buone probabilità – l'esecuzione di gran parte di quell'edificio, identificando così A. B. con l'Antonio Montecavallo ricordato dal Vasari (Lavagnino), mentre rimane ignoto il nome dell'architetto autore del progetto. Da tale partecipazione non appare tuttavia lecito dedurre conclusioni circa una attività propriamente architettonica dell'autore, per cui non è accettabile l'attribuzione a B. della chiesa di S. Maria del Popolo come di altre fabbriche romane di quel periodo. - Vedi Tav. III.

BIBL.: E. Lavagnino, *Il pal. della Cancelleria e la chiesa di S. Lorenzo in Damaso*, Roma [1924]; id., *A. B. e la sua bottega*, in *L'Arte*, 27 (1924), pp. 147-63 (con la bibl. prec.): H. Egger, *Beiträge zur A. Br. Forschung*, in *Festschrift für J. Schlosser*, Vienna 1927, pp. 122-36; P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942, pp. 220-91 e passim; P. D'Ancona, *Umanesimo e Rinascimento*, 3ª ed., Torino 1948, p. 249.
Maria Vittoria Brugnoli

BREGNO, ANTONIO. - Detto A. da Como. Scultore, n. a Righeggia (Como), operante con il fratello Paolo nel sec. XV a Venezia, dove si conserva la loro unica opera sicura, la tomba del doge Francesco Foscari (m. nel 1457): monumento fastoso, in cui agli elementi gotici si sovrappongono motivi rinascimentali. Per affinità stilistiche col monumento Foscari, si attribuiscono ad A. B. alcune statue del palazzo Ducale, e quelle della *Fortezza* e della *Temperanza* sulla

porta della Carta. Si crede inoltre di poter identificare A. B. con quell' « Antonio da Rigesio da Como » che nel 1425-26 lavorava con un « maestro Paolo » alla Ca' d'Oro, alle dipendenze di Mattia Roversi. L'errata identificazione di A. B. con Antonio Rizzo (A. Venturi, *Storia dell'Arte*, VI, Milano 1908, p. 1058) ha origine da F. Sansovino (*Venetia Città nobilissima*, Venezia 1581, pp. 66a; 119 b).

BIBL.: P. Paoletti, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 568-69 (con bibl.); L. Planiscig, *Venetianische Bildhauer der Renaissance*, Vienna 1921 (v. indice); G. Fiocco, *I Lamberti a Venezia*, III: *Imitatori e seguaci*, in *Dedalo*, 8 (1927-28), pp. 449-54.
Elsa Gerlini

BRÉHAL, JEAN. - Domenicano, inquisitore generale di Francia, n. in Normandia al principio del sec. XV. Era già inquisitore generale quando, nel 1452, il card. G. d'Estouteville se lo associò per la revisione del processo di Giovanna d'Arco; il B. vi lavorò strenuamente quattro anni, e, il 7 luglio 1456, a Rouen, pronunciò la sentenza di nullità. Ebbe importanti incarichi nell'Ordine e compose alcuni trattati.

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 815-16; T. Deman, *Jeanne d'Arc et les Dominicains*, in *Arch. fratr. praed.*, 1 (1932), pp. 377-87; M. H. Laurent, s. v. in DHG, X, coll. 498-99.
Luigi Michelini Tocci

BREISLAK, SCIPIONE. - Geologo scolopio, n. a Roma il 16 ag. 1750, m. a Milano il 15 febbr. 1826. Insegnò fisica e matematica in varie case delle Scuole Pie, e soprattutto a Ragusa e a Urbino. Destinato nel 1781 al collegio Nazareno di Roma, rese celebre il suo nome con le magnifiche accademie, nelle quali furono fatti esperimenti di fisica e di chimica mai visti in Roma per il passato. Nel 1787 andò a Napoli, dove si applicò a studi vulcanologici, donde derivò la sua specializzazione nelle materie geologiche nelle quali acquistò poi grande credito, anche per la pubblicazione di opere fondamentali. Fervente plutonista, fu contrario alle teorie metamorfiche di Hutton, sostenendo che i gneiss e le altre rocce cristalline rappresentano il prodotto del raffreddamento del magma della zona superiore del globo terrestre fluido, cioè la primitiva crosta della terra. Studiò particolarmente l'Italia centro-meridionale, in specie le regioni vulcaniche, pubblicando vari lavori sui terreni e sui fenomeni.

Fu nominato da Napoleone ispettore della fabbricazione del nitro e delle polveri nel regno d'Italia e più tardi direttore delle fabbriche di allume nella Solfatara. Dal cognome B. deriva *breislakite*, fibre delicatissime di color bruno rossastro, che si trovano nelle cavità della lava di Capo di Bove e nelle trachiti del monte Olbano : presenta la forma del pirosseno.

BIBL.: L. Configliacchi, *Memorie intorno alle opere ed agli scritti del geologo S. B.*, Padova 1827. Leodegario Picanyol

BREMA-AMBURGO, ANTICA DIOCESI di. - Nell'anno 780 Carlomagno affidò al missionario anglo-sassone Willehad la regione tra l'Elba, la città di Norden e le rive del basso Weser. Willehad venne consacrato vescovo di B. nel 787; suoi successori furono Willerico e Leuderico; B. era allora suffraganea di Colonia. Il 1º ott. 847, nel sinodo provinciale di Magonza, la diocesi di B. fu unita a quella di A. e s. Anscario ne fu il primo arcivescovo; la città di A. era stata fondata da Carlomagno nell'anno 811.

La separazione di B. dalla metropoli di Colonia fu causa di dissensi che terminarono all'inizio dal sec. X per l'intervento del papa Sergio III. I due Capitoli di B. e di A. si riunirono per l'elezione dell'arcivescovo. B. divenne un centro missionario per i paesi del nord. Europa; come già s. Anscario, l'arcivescovo s. Rimberto compì viaggi in Danimarca e in Svezia, e così pure l'arcivescovo s. Unno morto nel 936 a Birken (Svezia). S. Adaldago eresse le diocesi suffraganee dello Schleswig, di Rib, di Aarhus in Danimarca. Il periodo missionario più florido fu al tempo dell'arcivescovo Adalberto (1043-1073); il papa Pasquale II nel 1104 separò le diocesi danesi e creò l'arcidiocesi di Lund (Svezia). Nel sec. XIII specie sotto l'arcivescovo Gerardo di Lippe (1219-58), le due diocesi di B. e di A. si arricchirono di comunità religiose : Agostiniani, Benedettini, Certosini, Cistercensi, Premostratensi e quindi Domenicani e Francescani.

Antiche chiese di B. : la collegiale di S. Willehad, S. Stefano, S. Maria, S. Anscario con torre alta 97 m., S. Martino. In A.: S. Pietro, S. Nicola, S. Giacomo, S. Caterina. L'ultimo arcivescovo fu Cristoforo di Brunswick che non seppe opporsi all'estensione della Riforma luterana. Ora i territori di B. e di A. dipendono dalla diocesi di Osnabrück.

BIBL.: R. Emk e W. von Bippen, *Bremisches Urkundenbuch*, 2 voll., Brema 1863-67; G. Dehio, *Geschichte des Erzbistums Hamburg-Bremen bis zum Ausgang der Mission*, 2 voll., Berlino 1877; O. Weeck, *Die Reformation in Bremen*, Brema-Berlino 1917; O. H. May, *Regesten der Erzbischöfe von Bremen-Hamburg*, Hannover 1928-37; J. Metzler, s. v. in LThK, II, coll. 536-39.
Enrico Josi

BREME, ABBAZIA DI SAN PIETRO di. - Eretta nel 929 nell'omonima cittadina (*Bremetum*, *Bremitum* o *Bremidum*) della Lomellina (oggi diocesi di Vigevano) dal marchese Adalberto, padre del re Berengario II, per accogliervi i dispersi monaci della Novalesa (v.), distrutta dai Saraceni.

L'abbazia di B. salì presto a grande prestigio e potenza, tanto che nel sec. XII essa aveva chiese e possessi nelle diocesi di Pavia, Vercelli, Asti, Ventimiglia, Torino, Ginevra, Vienne, Embrun, Milano e Grenoble, come risulta dalla bolla di Eugenio III del 9 febbr. 1152. I ricchi possessi dell'abbazia furono presto presi di mira da alcune famiglie nobili, le quali poi con l'aggravante delle commende la portarono lentamente, specie tra il sec. XIV e il sec. XV, alla rovina materiale e morale, che divenne completa con i saccheggi e le violenze operati durante la lotta fra la Francia e la Spagna (inizio sec. XVI). Il 23 giugno 1543 l'abbazia di B. fu difatti unita al monastero olivetano di S. Bartolomeo in Strada di Pavia; qualche tempo dopo ricuperò la sua indipendenza, ma fu definitivamente soppressa nel 1785. Gli ultimi suoi monaci si rifugiarono nell'abbazia di S. Maria delle Grazie in Novara. Il suo ricco archivio subì la sorte delle fortunose vicende dell'abbazia; i pochi documenti che la riguardano, dispersi qua e là, sono stati da poco raccolti e pubblicati da L. C. Bollea. L'abbazia di B. entrò in possesso di tutti i diritti della Novalesa che ne divenne un suo priorato, dopo i lavori di restauro fattivi eseguire dall'abate bremetense Gezone (ca. 980-1002). Con l'inizio del sec. XIII detto priorato incominciò a lavorare per rendersi indipendente dall'abbazia di B.; tale tentativo fu poi politicamente favorito dai conti di Savoia, tanto che nel 1601 ebbe nuovamente il titolo di abbazia.

Nell'abbazia di B. ca. il 1050 fu composto il *Chronicon Novaliciense*, come ha dimostrato egregiamente il Bollea (pp. 98-102) contro l'ultimo suo editore C. Cipolla (*Monumenta Novaliciensia vetustiora*, II [*Fonti per la Storia d'Italia*, 32], Roma 1901).

L'abate bremetense, Pellegrino, compose tra il 955 e il 972 l'inno « Omnipotentis Dei et Genitoris » cantato in tutti i priorati dipendenti da B. nel giorno dell'Assunta (cf. *Chronicon Nov.*, V, 6).

BIBL.: C. Gatti, *Abbazia di S. Pietro di B.*, Vigevano 1912; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, 1: *Lombardia*, Berlino 1913, pp. 232-236; L. C. Bollea, *Cartario dell'abbazia di B.* (*Bibliot. della Soc. st. subalpina*, 127), Torino 1933 (378 documenti dal 929 al 1543); L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1936, col. 485. A. Pietro Frutaz

BREMOND, HENRI. - Scrittore, n. ad Aix-en-Provence il 31 luglio 1865, m. ad Arthez d'Asson il 17 ag. 1933. Entrato nella Compagnia di Gesù (1882) e compiti gli studi in Inghilterra, fu inviato nel 1889 a Parigi, come redattore alle *Etudes*. Seppe guadagnarsi ben presto la fama di fine e penetrante scrit-

tore e di critico eccellente in materie letterarie e religiose (*L'inquiétude religieuse. Aubes et lendemains de conversion*, 1ª serie [Parigi 1901]; *Ames religieuses* [ivi 1901]; *L'enfant et sa vie* [ivi 1902]; *Le b. Thomas More* [ivi 1903]). Nel 1904 lasciò l'Ordine; ma continuò intensamente la sua attività di scrittore. Nel 1923 fu eletto membro dell'Accademia di Francia (cf. *Documentation catholique*, 11 [1924], 1411-25, 1603-18).

Oltre alla sua cooperazione, dal 1905, agli *Annales de philosophie chrétienne*, numerose assai sono le opere da lui pubblicate; principali: *Newmann. Essai de biographie psychologique* (ivi 1906), *Gerbert* (ivi 1907), *Gerbert, dernières conférences d'Albéric d'Assise* (ivi 1907), *La Provence mystique au XVIIe siècle* (ivi 1908), *Apologie pour Fénelon* (ivi 1910). L'opera assai più vasta, a cui consacrò il meglio delle sue forze, senza arrivare a compirla secondo il suo disegno, è l'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France, depuis la fin des guerres de religion* (11 voll., ivi 1915-33). Negli intervalli tra un volume e l'altro, comparvero: *Prière et poésie* (ivi 1926), *L'abbé Tempête: Armand de Rancé et la réforme de la Trappe* (ivi 1926); *Introduction à la philosophie de la prière* (1929); *Bossuet, maître d'oraison* (ivi 1931).

Maestro incontestabile di stile, padrone della sua penna fino a piegarla a farle rendere tutte le più avvincenti sfumature, molte polemiche suscitò invece per le sue idee e per il modo di concepire vari punti della teologia spirituale (la preghiera di domanda, l'amore puro, i vari metodi di orazione, i diversi esercizi ascetici, il valore di alcune norme esterne, che dichiara vincoli insopportabili al volo dell'anima e sono invece freni al precipizio). Anche nella sua *Histoire* esagera l'idea di una lotta violenta e talora irriducibile, fra preghiera pura e preghiera antimistica, cioè ascetica; e più che stare ai dati, forniti dai documenti, e tessere una storia esatta ed obbiettiva, ama piuttosto ricostruire la vita solo con qualche tratto che egli crede più rivelatore, abbreviando citazioni, deviandole talora dal loro senso, mettendo nei suoi personaggi parecchio della sua psicologia personale: umanista, psicologo intuitivo, ma non esatto né colto teologo e metafisico, amava, come egli diceva, *orchestrare* i magnifici testi, che i vecchi autori spirituali gli fornivano.

Gli resta però il grande merito di aver risuscitato il gusto delle questioni mistiche, di aver rivelato, facendosi leggere con l'incanto e la forza dello stile, i magnifici tesori di vita e di sublime amore di Dio, contenuti in opere, che si stimavano solo piamente retoriche e senza né originalità né anima.

Da non tacere che la sua opera: *L'abbé Tempête* fu giudicata ingiusta ed offensiva, e che la sua *S. Jeanne Chantal* (Parigi 1913) fu messa all'Indice il 5 maggio dello stesso anno.

Bibl.: A. Bremond, *H. B.*, in *Etudes*, 1933, III, 29-63; J. de Guibert, in DSp, I (1937), 1928-38 (con ampia bibl. e discussione); J. Jacquemet, in *Catholicisme*, II (1948), 239-42.

Celestino Testore

BRENDANO (brandano), santo. - Appartiene al gruppo dei grandi monaci irlandesi del vi sec. Santo patrono dei Ciarraige, antica gente sparsa nella parte occidentale dell'Irlanda, fondò il suo principale convento, che si dice abbia ospitato sino a 3000 discepoli, a Clonfert nella contea di Galway nel 558 o 564, e morì, secondo gli *Annales of Ulster*, nel 577 o 583. Altre sue fondazioni si pongono in isole del fiume Shannon e del Loch Corrib. La fama e il culto del Santo furono presto diffusi dalle genti marinare lungo tutte le coste irlandesi, e di lì nella Scozia, nell'Inghilterra e nel Galles. È pressoché certo che B. si recò nelle isole della Scozia a far visita a s. Columba e nel Galles a visitare s. David: è possibile che abbia compiuti anche lunghi viaggi atlantici. Fatto è che quando il folklore dei popoli marittimi irlandesi si fuse con la letteratura visionaria cristiana, si formò attorno al suo nome una famosissima leggenda, divenendo egli l'eroe di un meraviglioso viaggio verso fantastiche isole sperdute nel mistero dell'oceano e abitate dagli spiriti dei trapassati. I testi che ci dànno la leggenda di B. derivano da due documenti: la *Vita Brendani* e la *Navigatio Brendani*, il secondo dei quali c'è giunto quasi intatto, mentre la *Vita* ha sofferto mutilazioni e interpolazioni. La fioritura piena della leggenda di B. si può porre al sec. ix. Il testo latino della *Navigatio* è opera letteraria di valore, scritta da un irlandese, quasi certamente in Irlanda, non più tardi del x sec.: fu diffuso dai *pellegrini* irlandesi in tutta l'Europa ed ebbe innumerevoli traduzioni e adattamenti in tutte le lingue volgari e persino in dialetti (per l'Italia, ad es., sopravvivono testi negli antichi dialetti lucchese, veneziano, loanese). Questi pellegrinaggi di B. nel vasto oceano, pieni di spiritualità e di poesia, oltre a meritare, dopo le belle ricerche dell'Ozanam, del Villari e del D'Ancona, di essere annoverati fra le fonti dantesche, hanno esercitato un grande influsso sull'immaginazione dei popoli navigatori, fino ai giorni di Cristoforo Colombo e oltre. La festa di B. ricorre il 16 maggio.

Bibl.: L'unico testo non contaminato della *Navigatio*, per quanto abbreviato, è dato in *Acta SS. Hiberniae ex codice Salmanticensi*, ed. C. De Smedt e J. De Backer, Edimburgo-Bruges 1888, pp. 759-72. – Del testo latino della *Navigatio* una buona edizione fu data da A. Jubinal, *La légende latine de s. Brandaines*, Parigi 1836; P. F. Moran, *Acta s. B.*, Dublino 1872, ha ripubblicato il testo del Jubinal collazionandolo con altri manoscritti. Un'antica redazione italiana della *Navigatio* è stata pubblicata da P. Villari, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia* (appendice), Pisa 1865, e ristampata da G. Battelli, *Le più belle leggende cristiane*, Milano 1928, p. 436 sgg., con note interessanti. – Un testo in antico dialetto veneziano è stato dato da F. Novati, *La «Navigatio s. Brendani» in antico veneziano*, Bergamo 1892; uno in antico dialetto loanese da G. Vitaletti, in *Giornale Dantesco*, 2 (1923), e uno in antico dialetto lucchese da E. G. R. Waters, *An Old Italian Version of the «Navigatio s. Brendani»*, Oxford 1931. – BHL, 1436-48; supplemento, Bruxelles 1911, pp. 59-60; J. F. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland*, I: *Ecclesiastical*, Nuova York 1929; L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands*, Londra 1932; A. Tommasini, *Irish Saints in Italy*, ivi 1937.

Anselmo M. Tommasini

BRENET, Michel. - Pseudonimo di Marie Bobillier, n. a Lunéville nel 1858, m. a Parigi nel 1918.

Studiosa di storia della musica scrisse: *Histoire de la Symphonie.... jusqu'à Beethoven* (Parigi 1882); *La musique dans les processions* (ivi 1886); *La musique dans les couvents de femmes* (ivi 1898); *Palestrina* (ivi 1906), ecc.

Gastone Rossi Doria

BRENO, Carlo Francesco: v. carlo francesco da breno.

BRENTANO, Franz. - Filosofo, n. a Marienberg presso Boppard sul Reno il 16 genn. 1838 da famiglia cattolica di origine italiana, m. a Zurigo in Svizzera il 17 marzo 1917. Ordinato sacerdote nel 1864, ottenne nel 1866 l'abilitazione presso l'Università di Würzburg; nel 1873, in seguito alle controversie intorno alla infallibilità pontificia, abbandonò la Chiesa e visse fuori di ogni confessione ma conservando sempre una viva fede in Dio. Passato all'Università di Vienna, per l'aggravarsi di una cecità progressiva lasciava l'insegnamento e si ritirava a Firenze da cui doveva esulare quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria.

Il B. fu maestro di una efficacia eccezionale che faceva riversare attorno alla sua cattedra turbe di studenti. Dalla sua formazione ecclesiastica egli attinse e conservò un forte attaccamento per l'aristotelismo che ebbe agio di approfondire alla scuola di Adolfo Trendelenburg a Berlino. Pregevoli sono ancor oggi i suoi primi lavori di esegesi aristotelica: *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles* (Friburgo in Br. 1862); *Die Psychologie des Aristoteles insbesondere seine Lehre vom* ΝΟΥΣ

ΠΟΙΗΤΙΚΟΣ (Magonza 1867); *Aristoteles' Lehre vom Ursprung des menschlichen Geistes* (Lipsia 1911): aspra e vigorosa critica allo Zeller, come nuova ed. del precedente *Über den Creationismus des Aristoteles* (Vienna 1882); *Aristoteles und seine Weltanschauung* (Lipsia 1911). Nella controversia sulla natura, origine e unità dell'intelletto nell'uomo, il B. difende con acume e calore l'interpretazione tomista.

Nell'àmbito della filosofia teoretica, più che costruire un sistema, il B. si limitò all'analisi di alcuni problemi fondamentali di cui ricostruiva la trama e sviscerava le esigenze attraverso l'esame e la critica delle soluzioni precedenti soffermandosi di preferenza sui problemi della conoscenza. In un'epoca in cui dominava il positivismo comtiano con i suoi successi nelle scienze sperimentali, egli si propose di dare alla filosofia la rigorosità del metodo e l'evidenza delle conclusioni di cui gode la scienza: còmpito che spiegò nell'opera maggiore, la *Psychologie vom empirischen Standpunkt* (1ª ed., Lipsia 1874, per la parte 1ª). In essa, lasciando da parte le questioni puramente metafisiche sulla natura dell'anima e delle facoltà, il B. definiva la psicologia come la « scienza dei fenomeni psichici » e le assegnava per metodo l'analisi fenomenologica ovvero la descrizione degli atti e delle funzioni di coscenza; perciò psicologia descrittiva o « psicognosia fenomenologica ». Il fenomeno « psichico » è l'atto coscente e si distingue dal « fisico » per le proprietà che il B., richiamandosi espressamente agli Scolastici, indica con il termine di « intenzionalità » (v.), inesistenza intenzionale di un oggetto, in quanto tale atto dice sempre « relazione ad un oggetto ». La intenzionalità è comune agli atti del conoscere come a quelli del desiderare e del volere (contro Hamilton che la limitava ai primi): nella rappresentazione è rappresentato qualcosa, nel giudizio è ammesso o rigettato qualcosa, nell'amore è amato, nell'odio odiato, nel desiderio desiderato qualcosa. Ciò che si conosce, si ama, ecc. è detto oggetto primario, mentre l'atto del conoscere, dell'amare, ecc. oggetto secondario. Quanto alla struttura dell'atto, il B. distingueva un percepire « modo recto » che è la coscenza dell'atto che è diretta ed immediata, ed un percepire « modo obliquo » che riguarda la relazione al contenuto a cui si riferiscono le variazioni osservabili di spazio e di tempo. Perciò il B. negava l'immediata percezione del mondo esterno ed ammetteva la possibilità del solipsismo. Analoghe oscillazioni si riscontrano nelle sue posizioni dei problemi etici, metafisici, religiosi, fra l'attaccamento alla sapienza antica e la tentazione delle soluzioni moderne in cui affondò anche la sua fede.

L'opera del B. fu di stimolo per originali ricerche da parte dei suoi discepoli in tutti i campi della filosofia operando un vero rinnovamento della cultura tedesca: Chr. von Ehrenfels, A. Meinong, A. Marty, St. Witasek elaborano la teoria della « Gestaltqualität »; il prediletto C. Stumpf ebbe per assistenti W. Köhler e K. Koffka costruttori con M. Wertheimer della « Gestalttheorie » che ha rivoluzionato la psicologia contemporanea; E. Husserl si volse alla « fenomenologia pura » o eidetica. In Italia è visibile l'influsso del B. nello spiritualismo di F. De Sarlo (v.).

BIBL.: Le opere del B. sono pubblicate in nuova edizione nella *Philosophische Bibliothek* di F. Meiner, Lipsia 1922 sgg., a cura dei discepoli O. Kraus e A. Kastil, con aggiunte di saggi inediti e ampi commenti. Oltre le citate, sono importanti: *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis* (3ª ed. 1934); *Versuch über die Erkenntnis* (1925); *Die vier Phasen der Philosophie* (1926); *Vom Dasein Gottes* (1929); *Wahrheit und Evidenz* (1930); *Kategorienlehre* (1934). M. Puglisi tradusse in italiano dalla *Psychologie v. emp. Standp.* la parte su *La classificazione delle attività psichiche* (Lanciano 1913). Biografia con scritti di discepoli: O. Kraus, *F. B.*, Monaco 1919. Esposizione complessiva con critica: H. Windischer, *F. B. und die Scholastik* (*Philosophie und Grenzwissenschaften*, 6, VI), Innsbruck 1936; E. Gilson, *Franz Brentano's Interpretation of Mediaeval History*, in *Mediaeval Studies*, 1 (1939), p. 1 sgg. Cornelio Fabro

BRENTANO, GIUSEPPE. - Architetto, n. a Milano nel 1862 e m. ivi nel 1889, allievo di Camillo Boito. La sua opera principale è il progetto della facciata del duomo di Milano, che vinse il primo premio al concorso internazionale del 1888, e che è frutto di lungo e accurato studio dell'architettura gotica italiana, francese, tedesca e austriaca.

BIBL.: E. Verga, s. v. in Thieme-Becker, IV, p. 583 (con bibl.); G. Ricciardi, *La facciata del duomo di Milano e l'architetto G. B.*, Milano 1934. Elsa Gerlini

BRENTANO, KLEMENS MARIA. - Scrittore tedesco, n. a Ehrenbreitstein l'8 sett. 1778, e m. ad Aschaffenburg il 28 luglio 1842. È uno dei principali rappresentanti del cosiddetto secondo romanticismo. Figlio di padre italiano e di madre renana fu allevato nella fede cattolica, sia pur penetrata dallo scetticismo illuminista della nonna materna, Sophie von La Roche. Di temperamento irrequieto ed impetuoso, amante più della poesia e delle lettere che del commercio paterno, ebbe a lottare per seguire la sua vocazione che lo portò infine, dopo la morte del padre (1797), alla Università di Jena, dove fu in amichevoli rapporti con i fratelli Schlegel e con il Tieck.

Grande è infatti l'influenza delle loro opere sul suo primo romanzo, *Godwi*, dove sono anche comprese molte belle liriche nel più puro stile romantico. Tipicamente romantiche sono anche la sua commedia *Ponce de Leon* (1801) e la *Chronika eines fahrenden Schülers* (1802). Trasferitosi nel 1804 a Heidelberg, vi visse in perfetta comunità di vita e di lavoro con Achim von Arnim, insieme con il quale pubblicò la fortunata raccolta di canzoni popolari tedesche *Des Knaben Wunderhorn* (1806-1808) e la *Zeitung für Einsiedler*. Seguono anni di vita irrequieta, anche dal punto di vista sentimentale, sino a che nel 1817 si riaccosta definitivamente alla fede cattolica, sotto l'influenza della poetessa Luise Hensel. D'ora in poi tutta la sua vita è improntata dalla sua convinzione religiosa: troncati i rapporti con tutti gli amici romantici (eccetto il cattolico Görres) e rinunciato ad una attività esclusivamente letteraria (continuerà solo le *Romanzen vom Rosenkranz*, glorificazione della pratica cattolica del Rosario nella cornice della Bologna medievale), vive per sei anni (1818-24) in Westfalia, lontano da qualsiasi centro intellettuale, al capezzale della venerabile Anna Katharina Emmerich, attento ad annotarne le visioni. Dopo la di lei morte, pur riprendendo una vita irrequieta e vagabonda, non pensò che alla pubblicazione del materiale da lui raccolto in 24 volumi. Ancora diffusissimo nella Germania cattolica, come opera di edificazione, è il suo *Bitteres Leiden unseres Herrn Jesu Christi nach den Betrachtungen der gottseligen Anna Katharina Emmerich* (1833). L'opera *Leben der heiligen Jungfrau Maria*, è stata invece pubblicata postuma, nel 1852, come pure postume, per opera del Görres, sono state pubblicate quasi tutte le sue fiabe, romantica rielaborazione di motivi del Gozzi e del Basile, che costituiscono quasi certamente la parte migliore della sua opera, insieme ad alcune notissime liriche.

BIBL.: Opere: *Gesammelte Schriften*, 9 voll., Francoforte s. M. 1851-55; *C. Brentano's Sämtliche Werke*, Monaco e Lipsia 1909 sgg. - Studi: P. R. Buchta, *Das Religiöse in C. Brentanos Werken*, Breslavia 1915; O. Mallon, *Brentano's Bibliographie*, Berlino 1926; L. Vincenti, *B.*, Milano 1928. Alda Manghi

BRENTANO, LUDWIG JOSEPH. - Sociologo ed economista tedesco n. ad Aschaffenburg il 18 dic. 1844, m. a Monaco il 9 sett. 1931. È uno dei principali esponenti della scuola storica dell'economia o scuola etica. Dopo aver studiato a Dublino, nel 1870, con il suo primo studio *On the history and development of gilds and the origins of trade-unions* e poi con il fondamentale *Die Arbeitsgilden der Gegenwart* (Lipsia 1871-72) analizzò compiutamente tutte le fasi del movimento operaio dall'epoca delle corporazioni medievali sino ai tempi moderni, soprattutto dal punto di vista delle condizioni di vita e di lavoro. Professore di economia a Breslavia (1872-82), Strasburgo (1882-88), Vienna (fino al 1889), Lipsia (fino al 1891) e infine Monaco (fino al 1916), sviluppò la sua attività scientifica in senso soprattutto teorico con numerose pubblicazioni.

Delegato tedesco alla conferenza economica di Londra del 1919, continuò a svolgere una notevole attività scientifica, sino alla morte: *Geschichte der wirtschaftlichen Entwicklung Englands* (Jena 1928); *Mein Leben im Kampf um die soziale Entwicklung Deutschlands* (ivi 1931).

BIBL.: M. I. Bonn, *L. B. als Wirtschaftspolitiker* (introduzione a un vol. di studi in suo onore), Monaco 1925.

Angelo Tamborra

BRENTI, ROSA TERESA. - Fondatrice dell'Istituto del S.mo Sacramento di Fognano (Ravenna), n. a Tredozio (Forlì) il 23 febbr. 1790, m. a Fognano il 7 dic. 1872. Religiosa domenicana nel monastero di Tredozio fino alla soppressione napoleonica (1810), passò a Borgo S. Sepolcro (Arezzo) come maestra pia, ove si preparò alla sua missione di educatrice. Nel 1822, con la collaborazione di Giacomo Ciani, arciprete di Fognano, e di Giuseppe M. Emiliani, nobile faentino, iniziò quell'opera, che sviluppatasi nel sontuoso monastero e nell'annesso convitto « Emiliani », divenne presto per tutta la regione una « colonia propagatrice di severi quanto leggiadri costumi » (L. Scarabelli).

Di tempra adamantina, affrontò difficoltà, incomprensioni, calunnie inqualificabili con il proposito, tradotto in voto « di risarcire da sola tutto il male che si commette nell'universo ». Favorita di visioni, estasi, rivelazioni, fissò in parte e per ubbidienza il frutto delle sue esperienze mistiche in molti quaderni, stampati a Bologna nel 1936, a cura di mons. Giulio Cantagalli (2 voll.). Come il suo Istituto (di spirito domenicano) ha per fine di prestare un « particolare ossequio » all'Eucarestia, così il suo spirito si muove costantemente nell'atmosfera dell'« Amore sacramentato » fornendoci un saggio di mistica eucaristica, degna di ulteriori approfondimenti. La B. getta una luce particolare sul tormentato Ottocento romagnolo e sui personaggi che l'accostarono e l'ammirarono, come l'Emiliani, il card. Fesch, il card. Falconieri, Pio IX, che nel 1857 visitò il monastero di Fognano.

BIBL.: C. Mazzotti, *L'antico convento di S. Caterina in Fognano*, Faenza 1932 (la B. innestò l'opera sul vecchio ceppo domenicano); T. A. Meraud, *Il Monastero del S.mo Sacramento e il Convitto Emiliani*, ivi s. d.; G. Cantagalli, *Una grande mistica del sec. XIX*, Bologna 1936, 2 voll. con molte notizie attinte dagli archivi di Fognano e da memorie scritte da consorelle e discepole della Fondatrice.

Antonio Piolanti

BRENTWOOD, DIOCESI di. - Nell'Inghilterra, contea di Essex (a nord-est di Londra), eretta il 22 marzo 1917 come suffraganea di Westminster. Cattedrale divenne la chiesa del S. Cuore e di S. Elena, edificata tra gli anni 1836-1861 e consacrata il 15 giugno 1869. La diocesi conta 55 parrocchie, 90 sacerdoti diocesani e 52 regolari. Superfice di 3916 kmq., con 1.759.210 ab., dei quali 66.000 cattolici. Nel 1946 si ebbero 444 conversioni.

BIBL.: Anon., s. v. in *The Cath. Enc.*, XVII (Supplemento), Nuova York 1922, p. 127; E. Van Cauwenbergh, s. v. in DHG, col. 542; *The Catholic Directory, 1948*, Londra 1948, pp. 123-133.

Cesario van Hulst

BRESADOLA, GIACOMO. - Sacerdote, micologo, n. ad Ortisei (Trento) il 14 febbr. 1847, m. a Trento il 9 giugno 1927. Sacerdote nel 1870, cappellano in vari luoghi, parroco a Magnas, passò nel 1884 a Trento; prima, amministratore del Capitolo della Cattedrale, poi come pensionato. In occasione dell'80° compleanno fu da Pio XI nominato socio corrispondente della Pontificia Accademia delle Scienze, Nuovi Lincei.

Studiò con passione i funghi, particolarmente i micromiceti e i basidiomiceti, rivedendo e sistemando i cataloghi delle specie, altre trovandone di nuove e mantenendo corrispondenza con tutti i migliori micologi del mondo. Pubblicò, oltre a molti articoli sulle riviste specializzate: *Funghi mangerecci e velenosi nell'Europa media* (Milano 1879); *Fungi tridentini novi et nondum delineati, descripti et iconibus illustrati* (I, Trento 1881; II, ivi 1892-1900). La sua produzione scientifica fu raccolta e pubblicata per cura di G. B. Traverso in 26 voll. con 1000 tavole (Milano 1917-33). Abbiamo così descritte, oltre alle altre, più di 1000 nuove specie. Ricercati furono anche gli erbari da lui composti e acquistati da musei scientifici d'Europa e di America.

BIBL.: G. Catoni, *L'ab. B. per l'80° compleanno 1847-1927*, Trento 1927; *Don G. B. micologo*, in *La Civ. Catt.*, 1927, II, 142-47; L. Fenaroli, *L'ab. G. B. e la sua opera micologica*, in *Vie d'Italia*, 33 (1927), 1012 sgg.; F. Napoli, *L'abate G. B., 1847-1929*, in *Atti Pontif. Acc. delle Scienze, Nuovi Lincei*, 83 (1930), 153-70; G. B. Traverso, *Biografia* (*Iconographica mycologica*, 26), Milano 1933.

Celestino Testore

BRESCELLO. - Antica città della Gallia Transpadana, ricordata da Svetonio, Tacito, Tolomeo, Plutarco e Plinio, ora piccolo borgo di carattere agricolo della provincia di Reggio Emilia, sulla sponda destra del Po. Appartiene alla diocesi di Guastalla, ma nei secc. IV-V fu sede di vescovato, che nel 451 (vescovo Cipriano) era soggetto al metropolita di Milano e intorno al 480 passò sotto la giurisdizione di Ravenna. Già devastato dai barbari, nel sett. del 603 fu bruciato dai Bizantini per contrastare l'avanzata dei Longobardi. Dopo questo eccidio il vescovato scompare. L'Affò e altri eruditi parmensi pensarono che allora il vescovo da B. portasse la sua dimora a Parma, dove il primo vescovo storicamente sicuro è Urbano nel 680; ma il Lanzoni non lo crede (*Le diocesi d'Italia*, pp. 806-807) e ritiene invece che il territorio della devastata diocesi sia stato diviso fra Parma e Reggio.

Vi rimase una pieve con il battistero, soggetta a Parma; ancora nel sec. XV il vescovo di Parma vi aveva dei fondi, e nel 1516 il vescovo card. Farnese vi compì la visita pastorale (cf. *L'Eco della Curia di Parma*, 1932). Nel sec. X al vescovato successe un'abbazia benedettina, sotto il titolo di un misterioso s. Genesio martire, edificata da Attone di Canossa e da sua moglie Ildegarda, bisavoli della contessa Matilde. La badia ebbe privilegi ed esenzioni dai signori di Canossa e dai papi Pasquale II (1106), Innocenzo II (1132) e Anastasio IV (1153), ma decadde nel sec. XV per la commenda che ne disperse i beni e paralizzò la vita monastica.

BIBL.: Ughelli, X, p. 31; P. B. Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona 1873, p. 761; Cappelletti, XV, pp. 441-61; P. Kehr, *Italia pontificia*, V, Berlino 1911, p. 429 sg., dove si indicano, oltre la bibl., le fonti inedite della storia di B.; Lanzoni, pp. 751, 754, 806 e 810; H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, p. 488.

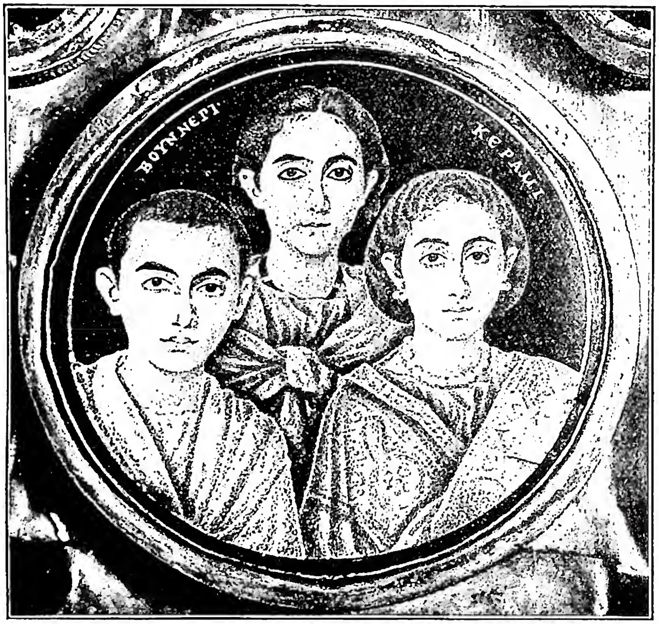
Paolo Guerrini

BRESCIA, DIOCESI di. - Città dei Cenòmani poi colonia romana (*Brixia*), ha notevoli monumenti ed iscrizioni dei primi secoli. Decaduta per le invasioni barbariche, divenne sede di un ducato che diede ai Longobardi gli ultimi re, Astolfo, Desiderio, Adelchi. Governata da conti (sec. IX), quindi dai vescovi (sec. X), si costituì comune (secc. XII-XIII) di parte guelfa, passò sotto le Signorie dei Visconti e degli Scaligeri (sec. XIV), di P. Malatesta e di Venezia (1426-1796), quindi nella Repubblica Cisalpina, nel regno italico, nel regno Lombardo-Veneto (1815-59) e nel regno d'Italia con nobili tradizioni patriottiche.

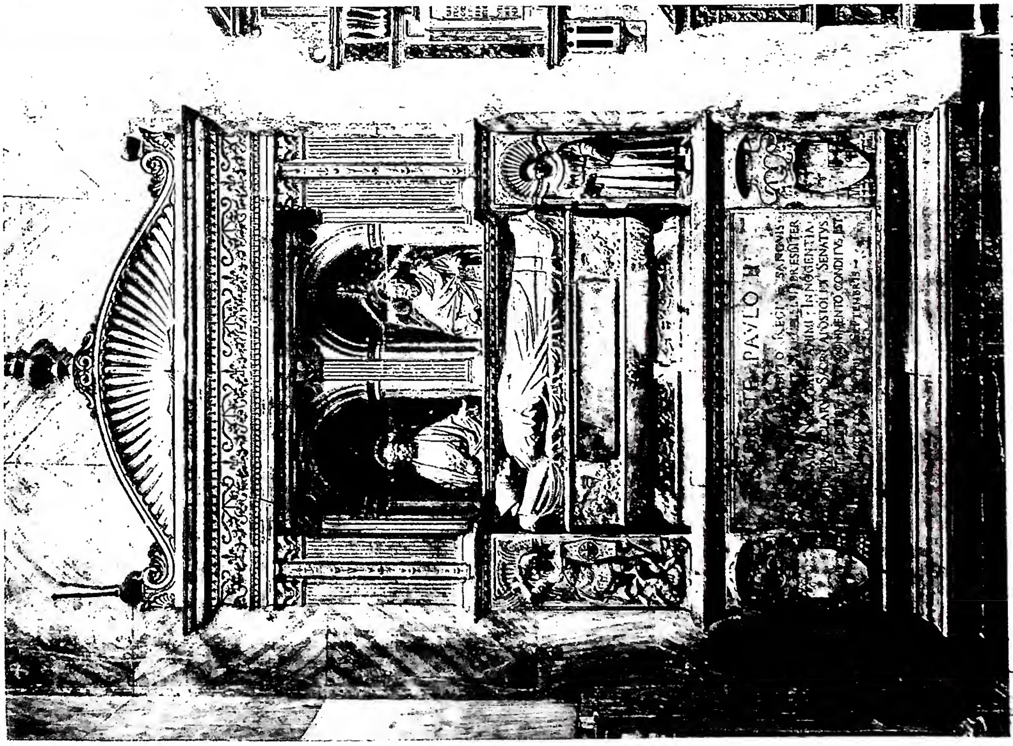
La diocesi è fra le più vaste e antiche d'Italia, già costituita sul principio del sec. IV. La tradizione molto tardiva (secc. XII-XIII) delle sue origini apostoliche per mezzo della predicazione di s. Barnaba, e le oscure leggende intorno ai suoi primi vescovi e martiri non possono mettere in dubbio l'esistenza della diocesi già nel sec. III, dopo un lungo periodo di attività missionaria. Il cristianesimo vi deve essere stato importato o da mercanti ebrei, essendovi in B. una sinagoga, o da missionari occasionali. Il culto dei due martiri locali Faustino e Giovita, anche prescindendo dal valore negativo della loro tarda leg-

genda (BHL, 2836-38), è certamente molto antico, e la iconografia li ha sempre presentati, fino al sec. XVI, come sacerdote e diacono, indicando in essi i primi capi di una *ecclesia* locale, soggetta a Milano. La leggenda mette i due martiri bresciani in rapporto con l'imperatore Adriano (sec. II) e con molti altri vescovi e martiri dell'alta Italia (s. Apollonio di B., s. Marziano di Tortona, s. Secondo di Asti, s. Calocero di Albenga, ecc.) dimostrando un sincretismo agiografico molto tardivo e di nessun valore storico (secc. VIII o IX).

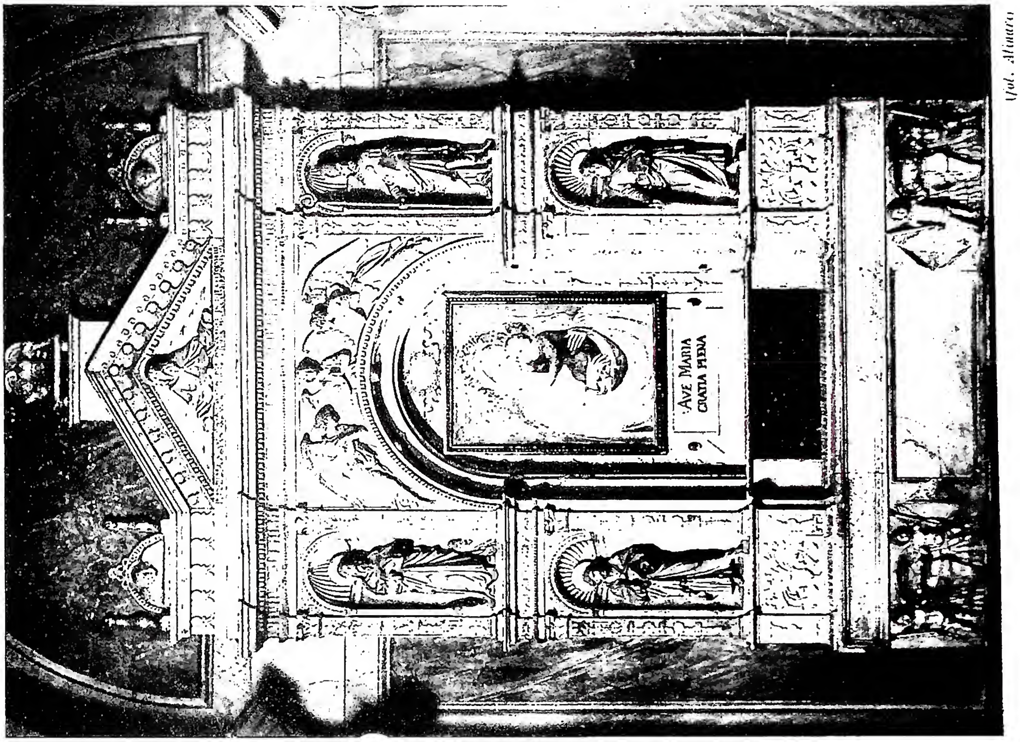
La *ecclesia* bresciana ricevette la sua autonomia dopo l'ultima persecuzione di Diocleziano o nei primi anni dell'età costantiniana. S. Anatalone vi mandò primo vescovo il suo discepolo s. Clateo, il primo nome dei dittici bresciani. Fu la prima diocesi a staccarsi da Milano; perciò il vescovo di B. aveva il primo posto a destra dell'arcivescovo nei sinodi della provincia milanese, e l'onore passò al vescovo di Vercelli soltanto nel sec. XI durante i torbidi della lotta delle investiture. La lista dei vescovi, oltre che dai dittici liturgici è stata data nel sec. IX da un sermone del vescovo Ramperto, che enumera i suoi antecessori da s. Clateo. Il quarto è s. Apollonio, il quinto è s. Ursicino, o Ursacio, che intervenne al Concilio di Sardica (343), il settimo s. Filastrio, venuto da Roma a Milano e da Milano a Brescia per la lotta contro l'arianesimo, e che tenne la sede dal 379 al 387. Su queste indicazioni cronologiche si può fissare l'inizio dell'episcopato di Clateo alla fine del sec. III o ai primi anni del IV, mettendo le date relative anche ai vescovi seguenti s. Viatore, s. Flavio Latino, s. Apollonio. Clateo, forse cittadino bresciano, sarebbe stato l'ultimo sacerdote che governò la Chiesa bresciana ancora unita e soggetta a Milano, e non è improbabile che abbia avuto altri antecessori nel medesimo ufficio nel sec. III quando la organizzazione gerarchica del cristianesimo nell'alta Italia era ancora in gestazione. I due grandi vescovi del sec. IV sono s. Filastrio (v.) e s. Gaudenzio (v.) che hanno lasciato notevoli opere e memorie. Dopo s. Gaudenzio la serie dei vescovi si svolge regolarmente, salvo l'introduzione di un Berticano fra Dominatore e Paolo III fatta dall'Ughelli, confondendo un Bertramo vescovo di Mans in Francia (586-616) falsamente attribuito ai *Cenomani* di B. Dal sec. IV, tutti i vescovi fino a s. Deusdedit o Diodato (680) sono venerati come santi nella liturgia locale. Nel sec. VIII i duchi, poi re, longobardi Astolfo e Desiderio eressero nuove chiese e monasteri in città e nella diocesi. È forse per riflesso dell'opera del bresciano Petronace a Monte Cassino (717-50) che vennero fondati i due importanti monasteri di S. Giulia (753) e di Leno (758), il primo femminile in Brescia, il secondo maschile nella pianura verso il Po. Ramperto fu il più grande vescovo dell'epoca carolingia; rinnovò il monastero di S. Faustino Maggiore con elementi franchi, risvegliando intorno alle reliquie dei due martiri Faustino e Giovita il culto popolare; costruì una nuova cripta nella cattedrale di S. Maria e vi trasportò il corpo di S. Filastrio riattivando in essa la vita comune del clero urbano. I vescovi del sec. IX e X occuparono alte cariche civili e uscirono da potenti famiglie del feudalismo locale. Ardingo fu arcicancelliere di re Berengario (901-922); Goffredo di Canossa, figlio del marchese di Toscana Adalberto Azzo (975-77), donò alla basilica di Canossa alcune reliquie del vescovo s. Apollonio; i suoi successori Attone, Adalberto, Landolfo e Olderico furono vicari imperiali del contado bresciano. Il vescovo Adelmanno di Liegi, discepolo di s. Fulberto nelle scuole di Chartres, deve certamente la sua elezione (1059) alle ingerenze imperiali. Contro la eresia eucaristica del condiscepolo Berengario di Tours scrisse il trattato *De Veritate corporis et sanguinis Christi* (PL 143, 1290 sgg.). Molto movimentato per la lotta fra la Chiesa e l'Impero nei tempi di Gregorio VII, fu l'episcopato di Arimanno (1087-1116), cardinale dei SS. Quattro Coronati. Fu probabilmente fondatore del monastero vallombrosano di S. Gervaso del Mella, dove fu sepolto. Durante l'episcopato dei suoi successori Villano (1116-32) e Manfredo (1132-53) la lotta fra le due opposte correnti politiche e religiose fu propugnata dalla veemente predicazione del chierico, o monaco, Arnaldo (v.), al quale si oppose s. Bernardo. Dopo le guerre del Barbarossa e la pace di Costanza la città si allargò, si fondarono numerose case degli Umiliati, furono accolti s. Francesco d'Assisi e s. Domenico coi loro Frati Minori e Frati Predicatori in nuovi quartieri popolari, rifiorirono le associazioni artigiane e le discipline. Il vescovo, b. Guala di Bergamo, domenicano (1229-44), tentò invano di mettere ordine e pace fra Guelfi e Ghibellini, di ripristinare l'autorità vescovile, ma le discordie politiche



(*fot. Alinari*)
BRESCIA - Particolare della Croce detta di Galla Placidia. Brescia, museo Cristiano.

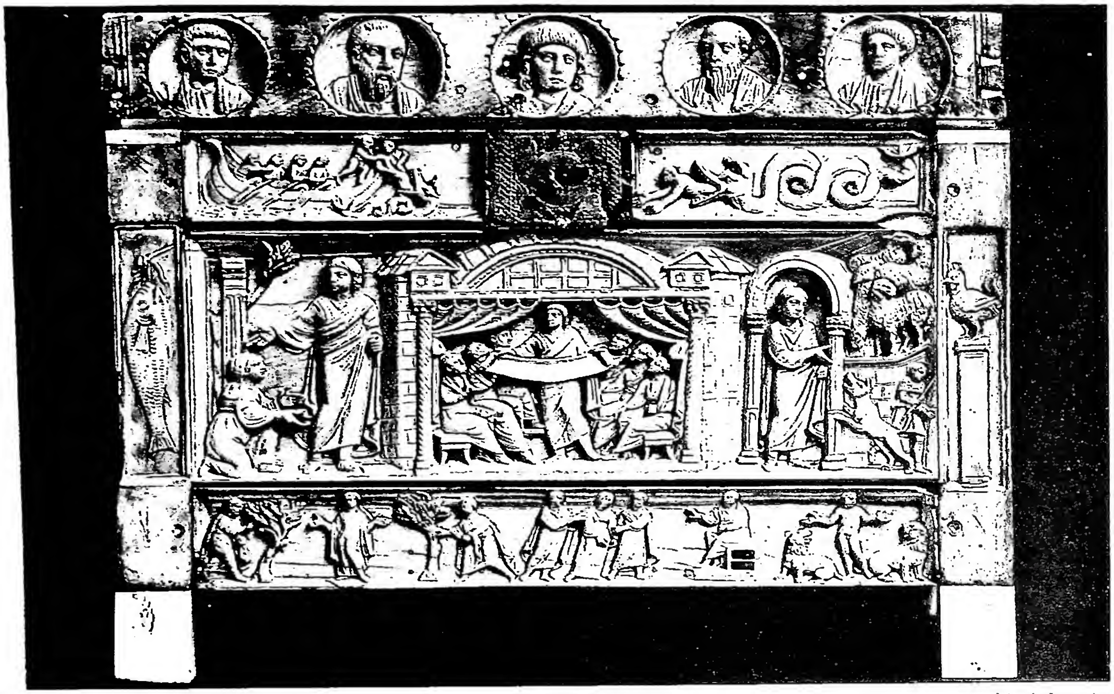


(fot. Alinari)

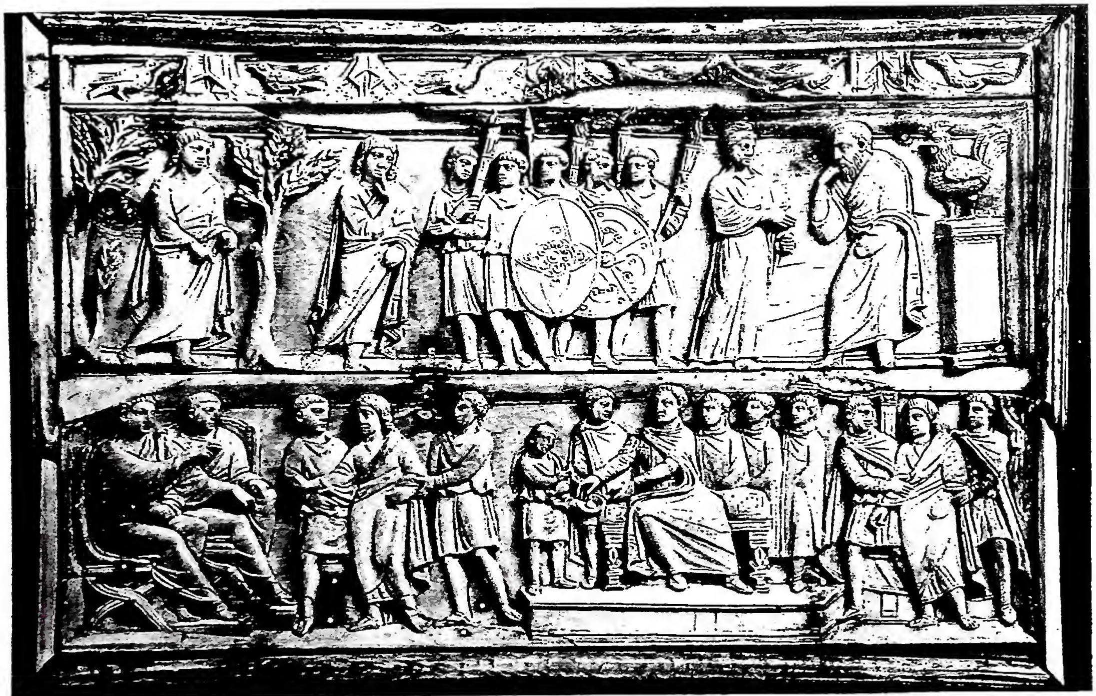


(fot. Alinari)

A sinistra: MONUMENTO AL CARD. D'ALBRET (1465) - Roma, S. Maria d'Aracœli. *A destra:* EDICOLA MONUMENTALE PER ALTARE, ordinata dal card. Rodrigo Borgia (1473) - Roma, S. Maria del Popolo, sacrestia.



(fot. Anderson)



(fot. Anderson)

LIPSANOTECA (sec. IV): - *In alto:* Medaglioni di Cristo e Apostoli; due scene di Giona; la Cananea; Cristo docente; scena pastorale; due scene di Susanna e Daniele tra i leoni. - *In basso:* Scene della Passione di Cristo: Getsemani, S. Pietro e l'ancella di Pilato, Cristo innanzi ad Anna e Caifa e innanzi a Pilato - Museo Civico.

lo costrinsero a ritirarsi a Bergamo dove morì il 3 sett. 1244 nel monastero vallombrosano di Astino. L'ultimo grande vescovo del medioevo fu Berardo Maggi (1275-1308) figlio del senatore di Roma Emmanuele Maggi e l'ultimo eletto dal clero diocesano. Uomo di alta intelligenza, di ferrea volontà, di abilità diplomatica finissima, raccolse nelle sue mani, per mandato di fiducia dei partiti, i due poteri, e fu *princeps* della diocesi fino alla morte.

Nel sec. XIV si susseguirono diciotto vescovi forestieri, quasi sempre assenti, che governarono la diocesi per mezzo di vicari, pure forestieri; la diocesi era in completa decadenza.

Il nuovo governo di Venezia con l'umanista e diplomatico Pietro del Monte (1442-47) iniziò la lunga serie dei vescovi tolti dal patriziato veneto fino a mons. Giovanni Nani (1773-1804); unica eccezione la contrastata nomina del bresciano card. Duranti (1551-57).

Molti vescovi ebbero la porpora cardinalizia, come il romano Agapito Colonna (1369), Francesco e Andrea Cornaro (1532-50), il Duranti, il Morosini (1585-96), nunzio in Francia, Pietro Ottoboni (1654-1664), che divenne papa Alessandro VIII, Marco Dolfin (1698-1704), Giovanni Badoaro (1706-14), Gianfrancesco Barbarigo (1714-23), il benedettino A. M. Quirini (1725-55), munifico fondatore della biblioteca Queriniana, Giovanni Molin (1755-73). Ebbero pure la porpora i bresciani Arimanno e Ottone (sec. XI), Uberto e Gianfrancesco Gambara (sec. XVI), Giovanni Andrea Archetti e Michelangelo Luchi (sec. XVIII).

La diocesi non coincide coi confini della provincia; comprende Lovere, Costa-Volpino e Palosco nel bergamasco, mentre la Valtenesi, da Lonato e S. Felice a Sirmione e Pozzolengo, pur essendo nella provincia di B., è soggetta alla diocesi di Verona. Fino al sec. XVIII comprendeva il territorio dell'ex-diocesi di Asola e del marchesato di Castiglione delle Stiviere, dal 1785 unito alla diocesi di Mantova.

Ora la diocesi conta 421 parrocchie suddivise in 78 vicariati, con 985 sacerdoti e 720.400 anime, ha 4 seminari diocesani, numerosi conventi maschili (Carmelitani, Francescani, Conventuali, Cappuccini, Gesuiti, Salesiani, Maristi, Comboniani, Pavoniani, Artigianelli, Giuseppini) con propri seminari e molte case religiose femminili, 4 case editrici cattoliche, un giornale settimanale e numerose pubblicazioni periodiche di carattere religioso. I più antichi monasteri furono quelli di *S. Benedetto* di Leno, del *Salvatore e di S. Giulia*, dei *SS. Cosma e Damiano* o *monasterium Honorii*, di *S. Pietro in Monte Orsino* a Serle, di *S. Eufemia*, di *S. Faustino maggiore*, di *S. Tommaso* di Acquanegra, di *S. Gervaso al Mella*, di *S. Maria della Colomba* a Manerbio, di *S. Maria di Pace*, di *S. Donnino* di Verola, di *S. Pietro* di Fiumicello, di *S. Vigilio* di Masserata, tutti della Regola benedettina; numerosi i priorati cluniacensi eretti nel sec. XI e che avevano la casa centrale a Rodengo; numerose pure le canoniche agostiniane e i priorati di eremiti agostiniani, fondati nel sec. XI, le case degli Umiliati erette nel sec. XII, i conventi di francescani e domenicani fioriti nei secc. XIII-XVI, come nei due secc. XVII-XVIII fiorirono case e collegi di Gesuiti, Somaschi e Teatini, tutti dispersi nel 1797 dalla rivoluzione giacobina.

Gli archivi principali della diocesi sono l'archivio della mensa vescovile, l'archivio della curia, l'archivio capitolare, ma hanno subìto dispersioni assai gravi, specialmente per le carte medioevali, che mancano quasi completamente; conservano carte ecclesiastiche l'archivio di Stato e l'archivio storico municipale. Andarono dispersi gli archivi delle corporazioni religiose soppresse nel 1797, e le carte superstiti sono state arbitrariamente divise fra l'archivio di Stato di Milano, l'archivio di Stato di B. e la biblioteca civica Queriniana. Negli archivi degli ospedali Civile e dei Luoghi Pii sono raccolti in parte i documenti dei monasteri di S. Eufemia e di Rodengo, del convento di S. Domenico e dell'Inquisizione. Di molti archivi e di fonti inedite di storia diocesana ha date copiose indicazioni bibliografiche P. Kehr, *Italia pontificia*, VI, parte 1ª, Berlino 1913, pp. 307-55. B. ha due musei, quello dell'età romana nella basilica di Vespasiano, e quello dell'età cristiana nella chiesa di S. Giulia. Ambedue sono ricchi di monumenti notevoli e di preziosi cimeli. Celebre la bronzea statua della Vittoria, dissotterrata nel 1826; nel museo Cristiano si conservano i dittici, la lipsanoteca, la croce detta di Galla Placidia, orificerie e sculture medievali, un ricco medagliere ecc. Il comune ha pure una pinacoteca, notevole raccolta d'arte antica e moderna. Fra le chiese numerose e sontuose, decorate di preziose pitture dei sommi artisti Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Romanino, Foppa, Moretto, ecc. sono da ricordare la basilica longobarda di S. Salvatore (sec. VIII) e S. Maria in Solario (sec. XI) il Duomo Vecchio o Rotonda di S. Maria cattedrale jemale (sec. XI) improntata al S. Sepolcro di Gerusalemme, la chiesa di S. Francesco (sec. XIII), la facciata del santuario di S. Maria dei Miracoli con sculture finissime del Rinascimento (sec. XV), il Duomo nuovo (sec. XVII-XIX), dell'architetto bresciano Lantana. - Vedi Tav. IV.

BIBL.: *Brixia sacra* (rivista bimestrale, 1910-25); Ughelli, IV, p. 720 sgg.; Gradonicus (G. G. Gradenigo), *Pontificum brixianorum series*, Brescia 1755; Cappelletti, XI, pp. 543-73; G. Onofri, *De sanctis episcopis Brixiae, commentarium*, ivi 1850; G. Brunati, *Vita e gesta di santi bresciani*, 2 voll., 2ª ed., ivi 1854-55; F. Odorici, *Storie bresciane*, 11 voll., ivi 1853-65; Lanzoni, pp. 957-69; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, III: *Lombardia*, parte 2ª, Torino 1929, pp. 129-266; Eubel, I, p. 147; II, p. 111; III, p. 155; P. Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di B.*, 2 voll., Brescia 1930-42; G. De Agostini, *Carta geografica della diocesi di B. dedicata al vescovo Giacinto Tredici*, Novara 1938; A. Morassi, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: B.*, Roma 1939; H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, coll. 488-90; P. Guerrini, *B. e Montecassino*, Subiaco 1942; G. Panazza, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942 (copiosa bibliografia).

Paolo Guerrini

(*fot. Alinari*)

BRESCIA - *S. Margherita fra s. Girolamo e s. Francesco* di Moretto da B. (1530) - Chiesa di S. Francesco.

BRESCIANI (Borsa), Antonio. - Gesuita, scrittore, n. ad Ala nel Trentino il 24 luglio 1798, m. a Roma il 14 marzo 1862. Di nobile famiglia, studiò con l'abate Monterossi. Ordinato sacerdote insegnò retorica al liceo di Verona, e per radicata vocazione volle far parte della Compagnia di cui presto divenne figura eminente, dimostrandosi buon educatore e pedagogista. Fu soprattutto letterato, seguace dei puristi sotto la guida del Cesari. Vasta e notevole l'opera contraddistinta da scelta dovizia di vocaboli, bel periodare, originali doti espositive e descrittive, sebbene alquanto appesantita da certa arcaica prolissità. In un primo tempo pubblicò più che altro versioni, bozzetti biografici, critici, descrittivi e morali. Con i forbiti capitoli sul *Romanticismo* si inseriva fra i classicisti; buon filologo si manifestava nel *Saggio di alcune voci toscane*, e buon archeologo ed etnografo delineando *I costumi dell'isola di Sardegna*.

Noto fra letterati e legittimisti, entrò per volere di Pio IX nella redazione de *La Civiltà Cattolica* col compito di sostenere attraverso il miraggio di vicende intessute sull'ordito degli avvenimenti del secolo, princìpi ed istituzioni tradizionali. Vi riuscì ponendosi strenuamente alla testa degli scrittori reazionari, destando larga eco con una serie di racconti, che sorpresero per ardire, per disinvoltura nell'affrontare temi, talvolta delicati e che costituiscono troppo negletta fonte storica di sintomatica consistenza. Il Manzoni lo disse prima penna d'Italia. Pio IX corresse di suo pugno sulle bozze tratti riguardanti il suo pontificato.

Aveva esordito nel nuovo genere sin dal 1846, in occasione della famosa amnistia, con *Il trionfo della clemenza*; continuò, tra l'altro, con *Ubaldo ed Irene*, che ha per sfondo la rivoluzione e l'impero; con *Don Giovanni ossia il Benefattore occulto*, ove sono anche interessanti cose sulla fine di Ciro Menotti e del barnabita Ugo Bassi, con la trilogia comprendente l'*Ebreo di Verona*, migliore fra tutti, *La Repubblica Romana* ed il *Lionello*, imperniati sui contrasti del 1846-49. Il conflitto austro-franco-sardo del 1859 gl'ispirava *Giulio o il Cacciatore delle Alpi*, e nel 1860 l'accorrere e il cadere magnanimo di volontari d'ogni paese a difesa dei diritti della Santa Sede *Olderico ovvero il Zuavo pontificio*. La morte lo colse mentre stava iniziando l'*Assedio di Ancona*.

(fot. Enc. Catt.)

Bresciani, Antonio - Ritratto, di ignoto.
Roma, Collegio degli Scrittori de *La Civiltà Cattolica*.

Lasciò anche ricco e forbito epistolario. Tra le composizioni di indole varia vanno annoverati: *Edmondo o dei costumi del popolo Romano*, che è prezioso repertorio folkloristico; *La Contessa Matilde di Canossa e Iolanda di Groninga*, geniale glorificazione di Gregorio VII; *La Casa di ghiaccio*, contenente attraenti scorci sulle missioni nelle terre boreali; *Lorenzo o il Coscritto*, tenue e gentile idillio d'amore e di fede. Gli si deve, inoltre, un acuto esame su *L'Armeria antica del Re Carlo Alberto*, l'elogio funebre dell'arciduchessa Maria Beatrice di Savoia-Este, un primo cenno sulle virtù della venerabile regina Maria Cristina di Savoia-Borbone.

Bibl.: La raccolta generale delle opere uscì in 17 voll. a Roma nel 1865-69 e poi a Milano nel 1872-74; entrambe le edizioni precedute da un commentario su *Vita ed opere del p. A. B.* Cf. poi: B. Veratti, *Ricordi della vita e delle opere del p. A. B.* (*Opuscoli religiosi, letterarii e morali*, 12), Modena 1862; L. Fornaciari (*Discorso*) *Intorno alcune opere del p. A. B.*, in *Atti R. Acc. Lucchese*, 10 (1839), p. 12 sgg.; L. Chiala, *Biografia di A. B.*, in *Riv. Contemp.*, 1 (1853-54), pp. 540-45; F. Ranalli, in *Lo Spettatore*, 11 (1858); id., *Degli Ammaestramenti di Letteratura*, IV, Firenze 1858, p. 224 sgg.; F. De Sanctis, *L'Ebreo di Verona del p. A. B.*, in *Saggi critici*, Napoli 1881, pp. 107-36; G. Rabizzani, *Antiromanticismo cattolico*, in *Pagine di Critica letteraria*, Pistoia 1911; R. Raccosta, *A. B.*, Milano 1921; V. Cian, *A. Manzoni, il gen. Cottalorda e il p. A. B.*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 80 (1923), pp. 225-30; E. Bellorini, in *Enc. Ital.*, VII (1930) p. 815 sg.; P. Dalla Torre, *L'opera di un purista*, in *Annuario del Pont. Ist. S. Apollinare*, Roma 1931-32; F. Casnati, *Si riparla del p. B.*, in *Ai nostri amici*, 11 (Palermo 1940), pp. 196-99.

Paolo Dalla Torre

BRESLAVIA (lat. *Vratislavia*, polacco *Wróclaw*, ted. *Breslau*), arcidiocesi di. - Ora in Polonia. Capitale della Slesia e sede metropolitana.

I. Formazione (1000-1335). – La diocesi di B. fu fondata verso l'anno 1000, simultaneamente con Cracovia e Kolberg, quale suffraganea di Gniezno (Gnesen), ma sparì di nuovo durante la reazione pagana, dopo la morte del sovrano polacco Boleslaw Chorrbry; così c'è una lacuna fra il primo vescovo Giovanni (menzionato soltanto da Dietmar da Merseburg) e il secondo Girolamo (1046-62). Anche per i seguenti vescovi, fino alla fine del sec. xii, i documenti sono assai scarsi. Gualtiero (1149-69), primo prevosto di Malonne, diocesi di Liegi, ottenne dal papa Adriano IV nell'anno 1155 il primo documento di patrocinio, dal quale si può conoscere l'estensione ed i provvedimenti o prebende della diocesi. Il Capitolo del Duomo fu probabilmente costituito da canonici premostratensi. Il numero delle parrocchie, nonostante le fondazioni ecclesiastiche del magnate polacco Pietro Wlast, rimase piccolo: la diocesi era una diocesi di missione.

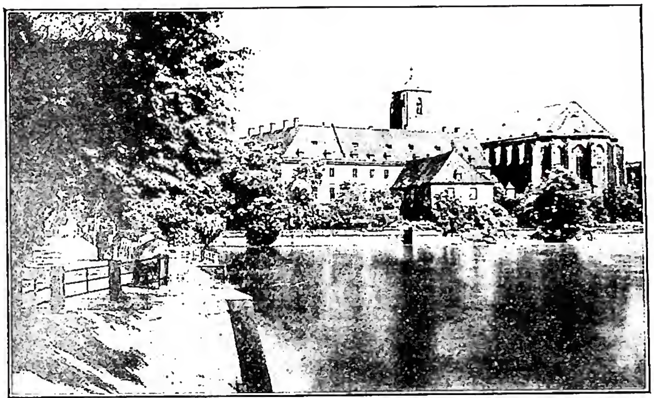
Un cambiamento ebbe luogo soltanto, quando alla fine del sec. xii i duchi polacchi di Slesia a cominciare da Enrico I, sposo di s. Edvige (m. nel 1243), chiamarono nel paese coloni tedeschi; nei loro villaggi e città furono costruite nuove chiese, cosicché dall'anno 1200 al 1350 il numero delle chiese autenticamente menzionate salì da 24 a 771. Nello stesso tempo fu compiuta l'organizzazione della diocesi: all'arcidiaconato di B. già esistente vennero aggiunte nel 1227 gli arcidiaconati Oppeln e Glogau, nel 1261 Liegnitz; dal 1219 si può provare l'esistenza di arcipreti.

I grandi vescovi del sec. xiii, Lorenzo (1207-32), Tommaso (1232-68) e il suo nipote Tommaso II (1270-92), tutti polacchi, promossero la colonizzazione tedesca anche nei loro propri territori, Ottmachau-Neisse.

Nel 1244 fu cominciata la costruzione della nuova cattedrale, la quale esiste ancora oggi. Nel 1288 fu composto un lungo litigio col duca Enrico IV riguardo al diritto della decima.

I ricchi monasteri dei Cistercensi come Leubus, Camenz e Trebnitz, le fondazioni di S. Edvige, Heinrichau, Grüssau, Rauden e Himmelwitz; dei Canonici agostiniani di S. Maria a B., Sagan, la badia dei Premostratensi di S. Vincenzo a B. si svilupparono in centri di intensa vita religiosa. Sotto il primo vescovo tedesco, Enrico von Würben (1302-19) questo sviluppo appare terminato.

II. Sotto la corona di Boemia (1335-1742). – La sorte ulteriore della diocesi fu decisa dal fatto, che la Slesia col patto di Tenczin nel 1335 divenne una dipendenza immediata della corona di Boemia, nel 1536 passò alla casa d'Asburgo e rimase bene ereditario di questa casa, finché nel 1742 fu ceduta alla Prussia. Il vescovo Nanker (1326-42) si sforzò, ma invano, di arginare l'influsso boemo. Sotto Preczlaw von Pogarell (1341-1376) la cultura boema, la quale emanò dalla corte pragense dell' imperatore Carlo IV, si irradiò anche nella Slesia. La diocesi raggiunse la sua prima fioritura e fu caratterizzata col titolo onorifico di *episcopatus aureus*; il territorio del vescovato fu anche esteso con l'acquisto del ducato di Grottkau.



(*da Enc. It., VII. tav. CLXXV*)

Breslavia - Chiesa di S. Maria sul fiume Sande (sec. xiv-xv).

Le invasioni degli ussiti sotto il vescovo Corrado von Ols (1417-47), e i litigi intorno al Concilio di Basilea, più tardi la lotta fra la città di B. commercialmente potente e Giorgio Podiebrad di Boemia danneggiò naturalmente anche la vita ecclesiastica. Ma sotto Rodolfo di Rüdesheim (1468-82), il quale aveva prima soggiornato a B. quale legato pontificio, poi sotto Giovanni Roth (1482-1506) la diocesi ebbe una nuova fioritura: il numero dei benefici nelle 10 chiese collegiali (S. Egidio, S. Croce, a. B.-Glogau, Oppeln, Ratibor, Liegnitz, Brieg, Ottmachau-Neisse, Oberglogau e Falkenberg) e nelle grandi chiese parrocchiali della città di B., di Schweidnitz e Hirschberg come il numero degli istituti caritativi e delle scuole ecclesiastiche ebbe un notevole incremento. Sarebbe ingiusto accusare il clero di generale corruzione ovvero di trascuratezza del dovere di residenza. Fino al 1517 si può addurre la prova di 37 sinodi diocesani.

Il protestantesimo ha potuto prendere piede a B. (dal 1520), nel ducato di Liegnitz e in genere nelle città, tanto più facilmente, quanto più si mostrò tollerante riguardo alla vecchia liturgia e gli altri istituti ecclesiastici, cosicché il popolo si accorgeva appena dei princìpi sostanziali e credeva trattarsi di una riforma, mentre si faceva una rivoluzione; anzi i vescovi stessi non si rendevano chiaramente conto della importanza del pericolo.

Giacomo von Salza (1521-39) fece nel 1525 al papa Clemente VII una proposta per la lotta contro il protestantesimo, ma né lui né i suoi successori Baldassarre von Promnitz (1540-62) e Gaspare von Logau (1562-74) si adoperarono perché fossero prese misure più energiche. La penuria di sacerdoti cattolici spinse molte parrocchie verso i predicatori protestanti. Verso il 1570 la più grande parte della diocesi era protestante.

La ricostruzione cominciò sotto il vescovo Martino Gerstmann (1574-85) con una visita (1579) e un sinodo diocesano (1580) nel quale furono accettati i decreti del Concilio di Trento. Fu poi continuato dal primo alunno del collegio Germanico sulla sede vescovile di B., Andrea von Jerin (1585-96) il quale chiamò i Gesuiti a B.

Questa riforma cattolica subì, invero, un contraccolpo per gl'intrighi dell'ambizioso proposto del capitolo Albert contro l'elezione di Bonaventura Hahn (1596-1600), ma poi fu ripresa da Sitsch (1600-1608) e dall'arciduca Carlo (1608-24) fratello dell'imperatore Ferdinando II, e non fu mai interrotta sotto il principe polacco Carlo Ferdinando (1625-55), nonostante l'assenza del vescovo e la bufera della guerra dei Trent'anni.

Nel 1628, in base all'editto di restituzione, con l'aiuto dell'autorità pubblica 656 chiese furono restituite alla Chiesa cattolica. I danni della grande guerra furono risarciti e sotto i vescovi Sebastiano da Rostock (1664-1671), il card. Federico di Assia, un convertito (1671-82), e l'ottimo amministratore conte palatino Francesco Lodovico (1683-1732) la diocesi raggiunse una seconda rinascita. La devozione del periodo barocco trovò nella poesia del convertito Angelo Silesio (m. nel 1677) e l'arte nella cappella sepolcrale di Francesco Lodovico nel duomo di B. la sua più splendida espressione. Lo Stato della casa d'Asburgo proteggeva, ma nello stesso tempo assoggettava anche la Chiesa: dalle elezioni vescovili uscivano presso a poco sempre i candidati dell'imperatore.

III. Tempo moderno dal 1742. – Nella pace di B. (1742) il re Federico II di Prussia si era impegnato a mantenere lo *status quo* della religione in quella parte della diocesi di B., che gli fu assegnata. Benché nell'insieme osservasse questo patto, si sentì nondimeno il regime dello Stato protestante: nei territori ricattolicizzati per forza ci furono numerose apostasie, i capitoli ed i conventi furono costretti a consegnare allo Stato fino al 50% dei loro redditi. Il debole card. Sitzendorff (1732-42) ed il conte Schaffgotsch (1747-1795), un tempo il favorito del re, non riuscirono a modificare questa situazione. Quest'ultimo cadde in disgrazia (1747) e si ritirò nella parte della sua diocesi rimasta sotto l'Austria, mentre i vescovi ausiliari Strachwitz e Rothkirch amministravano la parte prussiana come amministratori apostolici.

Il colpo più duro la diocesi lo subì in seguito alla vittoria di Napoleone. In virtù dell'Editto di secolarizzazione del 30 ott. 1810 la sede vescovile perdette il territorio di Neisse-Grottkau e tutti i suoi beni; il Capitolo del Duomo, 8 capitoli tutti collegiali e 68 conventi furono soppressi, ed i loro beni furono espropriati in favore dello Stato: il loro valore complessivo ammontava a 15 milioni di talleri. La protesta del vescovo principe Hohenlohe (1795-1817) rimase senza effetto.

Il superbo fabbricato del palazzo vescovile, che risaliva al medioevo, fu con ciò definitivamente distrutto;

era però rimasto uno spazio libero per una nuova costruzione. La bolla *De salute animarum* del 16 luglio 1821 distaccò la diocesi dalla metropoli di Gnesen, con la quale già dal 1641 non aveva più nessuna relazione di fatto. La parte orientale della Lusazia e i decanati della Slesia superiore Beuthen e Pless furono uniti alla diocesi e questa stessa sottoposta immediatamente alla S. Sede. Al principe-vescovo, quale delegato apostolico, fu conferita la giurisdizione sui cattolici della provincia di Brandeburgo e Pomerania, compresa Berlino. La sede vescovile ed il Capitolo del Duomo furono dotati di sussidi statali. Le conseguenze ed effetti del cosiddetto «illuminismo» furono superati sotto i vescovi Schimonski (1824-32), Knauer (1843-44) ed il card. Diepenbrock (1845-53), uomo dottissimo formato alla scuola di Sailer; Sedlnicky (1836-1840) si era visto forzato a dare le dimissioni a cagione della posizione presa nella lotta intorno ai matrimoni misti. Il pseudo cattolicismo tedesco del cappellano Ronge non arrecò profondo danno al senso ecclesiastico risvegliato e rinnovato. Cogliendo l'occasione dalle libertà concesse dalla Costituzione prussiana del 1850, i cattolici, sotto il principe-vescovo Förster (1853-81), noto anche come valente predicatore, svilupparono gl'istinti di associazione e la stampa cattolica (per mezzo del *Katholisches Kirchenblatt*, 1835-85), nuovi ordini e congregazioni femminili s'introdussero o nacquero nella diocesi (ad es., sin dal 1842, le Suore Grigie di S. Elisabetta per l'assistenza agli ammalati). Lo sviluppo fu così forte che il movimento del cosiddetto *vecchio cattolicesimo* sorto dopo il Concilio Vaticano, nonché il *Kulturkampf* propugnato dal Bismarck poterono ben rallentare la nuova fioritura della vita cattolica, ma non distruggerla. Il vescovo fu costretto a prendere la via dell'esilio nel 1881; 545.000 anime furono senza ordinata cura parrocchiale; negli anni 1876-86 soltanto 102 sacerdoti furono ordinati, mentre ne morivano 380.

Una delle prime preoccupazioni del «vescovo della pacificazione» card. Kopp, il quale dopo la morte del vecchio principe vescovo Herzog (1882-86) fu trasferito da Fulda a B. (1887-1914), fu di colmare questi vuoti nel clero, con la fondazione di piccoli seminari, con la costruzione di un nuovo convitto per gli studenti di teologia, i quali frequentavano nell'Università di B. i corsi della facoltà di Teologia. Così fu possibile provvedere di sacerdoti le nuove chiese che vennero costruite nei centri industriali rapidamente sviluppati e nei territori di missione di Brandeburgo-Pomerania.

Sotto il «vescovo dell'Azione cattolica» card. Bertram (dal 1914), con le parti della diocesi che furono cedute alla Repubblica polacca fu fondata la diocesi di Katowice (1924). B. stessa, in virtù del concordato con la Prussia (14 giugno 1929) fu elevata ad arcidiocesi ed ebbe quali suffraganee le diocesi di Warmia (Ermland nuova), di Berlino e la prelatura *nullius* di Schneidemühl.

Nel 1936 l'arcidiocesi di B. comprendeva 795 parrocchie con 1600 sacerdoti e più di 2.300.000 anime.

BIBL.: V. Loewe, *Bibliographie der schlesischen Geschichte*, Breslavia 1927, pp. 196-224; *Archiv für schlesische Kirchengeschichte*, 1-6 (1936-41), con completa bibliografia delle nuove pubblicazioni. – Fonti : G. A. H. Stenzel, *Urkunden zur Geschichte des Bistums B. im Mittelalter*, Breslavia 1845; *Liber fundationis episcopatus Wratislaviensis*, ed. H. Markgraf e W. Schulte, ivi 1889 (elenco dei beni fatto al principio del sec. XIV); J. Jungnitz, *Visitationsberichte der B.*, 4 voll., ivi 1902-1908 (fondamentale); id., *Das B. Diözesanarchiv*, in *Zeitschrift für Geschichte Schlesiens*, 39 (1905), pp. 52-77; *Realhandbuch des Bistums B.*, Breslavia 1929 (con notizie storiche su tutte le chiese). – Ricerche : J. Heyne, *Dokumentierte Geschichte des Bistums und Hochstiftes B.*, 3 voll., Breslavia 1860-68 (invecchiata, ma ricca di materiale); J. Jungnitz, *Die B. Weihbischöfe*, ivi 1914 (importante per i secc. XVI-XVIII). – Medioevo: B. Panzram, *Die schlesischen Archidiakonate und Archipresbyterate bis zur Mitte des XIV. Jahrhunderts*, Breslavia 1937; E. Brzeska, *Die B. Diözesansynoden bis zur Reformation*, ivi 1939; B. Panzram, *Geschichtliche Grundlagen der ältesten schlesischen Pfarrorganisation*, ivi 1940; R. Samulski, *Untersuchungen über die persönliche Zusammensetzung des B. Domkapitels im Mittelalter bis 1341*, Weimar 1940. – Riforma e Controriforma : J. Soffner, *Geschichte der Reformation in Schlesien*, Breslavia 1887; G. Zimmermann, *Das B. Domkapitel im Zeitalter der Reformation und Gegenreformation*, Weimar 1938; H. Jedin, *Die Krone Böhmen und die B. Bischofswahlen*, in *Archiv für schles. Kirchengeschichte*, 4 (1939), pp. 165-208; A. Sabisch, *Bistum B. und Erzbistum Gnesen*, *ibid.*, 5 (1940), pp. 96-141. – Tempi moderni : A. Theiner, *Zustände der katholischen Kirche in Schlesien 1740-1758* ecc., I-II, Ratisbona 1852 (corrispondenza di Benedetto XIV con i vescovi e con Federico II); H. Hoffmann, *Die B. Bischofswahlen in preussischer Zeit*, in *Zeitschrift für Geschichte Schlesiens*, 75 (1941), pp. 157-224.

Hubert Jedin

IV. ARTE. – Il più antico edificio è la chiesa di S. Egidio, della metà del sec. XIII, con un elegante portale romanico; vi è annesso un museo. Carlo IV durante il suo regno (1347-78) favorì il restauro o la trasformazione di quasi tutte le chiese. Così la Cattedrale, che era stata iniziata nel 1244 nelle forme gotiche primitive e nel 1272 consacrata, fu ultimata nel coro minore nel 1361. Alla chiesa a tre navate senza transetto con cappelle laterali e due coppie di torri fu aggiunto (1465-68) il porticato per opera di Hans Berthold e Franzke : nell'interno, che nella sua attuale sistemazione risale ai secc. XVII e XVIII, sono custoditi quadri di Willmann ed il *Tesoro* con la *Madonna degli Abeti* di Luca Cranach il Vecchio ed il *Cristo ad Emmaus* attribuito al Veronese. Alla Cattedrale sono addossate le cappelle di S. Elisabetta (1680), con sculture di Domenico Guidi, e dell'Elettore (1720-27), opera di J. B. Fischer von Erlach. Altre chiese notevoli sono quella di S. Elisabetta (secc. XIII e XIV) con torre dei secc. XV e XVI e tre absidi poligonali (monumenti funebri, tabernacolo di Jodocus Taucher del sec. XV, stalli gotici, ritratti del Cranach); quella della Croce a mattoni ed a pianta cruciforme (1295-1350) con la tomba di Enrico IV di Slesia; quella di S. Maria Maddalena della 2ª metà del sec. XIV (portale del sec. XIII proveniente da altra chiesa, ferri battuti dei secc. XVI e XVII, fonte battesimale del 1576 e pulpito del 1579-81 di Friedrich Grass), quella di S. Maria «auf dem Sande» dei secc. XIV-XV (fastosissimo interno del sec. XVIII ed il gruppo *La Pietà* del sec. XV proveniente dalla Boemia) e l'altra del Nome di Gesù (1689-98), caratteristica per l'interpretazione slesiana del barocco (vòlte dipinte nel 1706 da J. M. Rottmayer e nel 1722-27 da Christoph Tausch). Il gotico palazzo di Città è il miglior edificio profano dell'ultimo medioevo della Prussia orientale e l'unico di tale periodo rimasto a B. : iniziato alla fine del sec. XV e restaurato nell'Ottocento, ha un bel frontone molto ornato, numerose sale fra cui la «Fürstensaal» ed una torre rinascimentale (1559). Sono inoltre interessanti molte case del centro della città, quale quella «dei re di Boemia» (sec. XVI) con affreschi del 1672 rappresentanti l'imperatore e sette elettori, l'Università, l'ex-collegio dei Gesuiti, barocco, con grandi sale (1728-40) su disegno di C. Tausch e l'*Oberpräsidium* o palazzo del presidente provinciale (1766) che rappresenta un tentativo dell'incipiente stile classico. Numerosi sono i musei : delle Belle Arti, Slesiano delle arti decorative e di antichità.

BIBL.: H. Thode, *Il museo Slesiano delle Arti figurative*, in *Arch. st. dell'arte*, 2 (1889), pp. 255-57; A. Rossbach, *Griechische Antiken des archäologischen Museum in Breslau*, Breslavia 1889; B. Patzak, *Studien zur schlesischen Kunstgeschichte*, Strasburgo 1918; W. Nickel, *Die Breslauer Steinepitaphien von Renaissance zum Barock*, ivi 1924; F. Landsberger, *Breslau*, Lipsia 1926; H. Lossow, *Der Marienaltar in der Elisabethkirche zu Breslau. Ein Hauptwerk schlesischer Spätgotik*, in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamm.*, 3 (1939), pp. 127-40.

Fabia Borroni

BRESSANI, FRANCESCO GIUSEPPE. - Missionario nel Canadà e confessore della fede. N. a Roma il 16 maggio 1612, entrò nel 1626 nella Compagnia di Gesù. Compiuti a Roma e a Parigi gli studi, insegnò in questa città per qualche tempo; nel 1642 s'imbarcò per la Nuova Francia. Dopo una prima iniziazione al lavoro missionario, a Québec e a Trois-Rivières, venne destinato (1644) alla missione degli Uroni, ma nel viaggio cadde nelle mani degli Irochesi e fu da essi torturato con grande crudeltà. Salvato dalla sua incredibile resistenza fisica, sfuggì alla cat-

tività con l'aiuto degli Olandesi e sbarcò alla Rochelle il 15 nov. 1644, suscitando un'ammirazione generale, che guadagnò la stessa corte di Parigi. Il B. ottenne da Innocenzo X, come poco prima s. Isacco Jogues da Urbano VIII, il permesso di celebrare nonostante avesse le mani mutilate, e ripartì per il Canadà. Lavorò tra gli Uroni dall'autunno 1645 all'estate 1649, cioè fino alla fine della missione uronese. Tornò allora in Europa (dopo 9 anni passati nel Canadà), prima in Francia (si trovava nel 1651 nel collegio di Moulins), poi in Italia, dove predicò con grandissimo successo, a Roma (1662-66), a Firenze, a Napoli. Morì a Firenze il 9 sett. 1672.

Nel 1653 aveva pubblicato a Macerata, dedicandola al card. de Lugo, una *Breve relazione d'alcune missioni de' pp. della Compagnia di Gesù nella Nuova Francia* (trad. franc. con introduzione del p. M. Martin, Montréal e Parigi 1852; ristampata con trad. ingl. nelle *Jesuit Relations* di R. G. Thwaites, voll. XXXVIII-XL, Cleveland 1899).

Bibl.: C. De Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIe siècle*, II, Parigi 1896, pp. 36-43 e 444-49; T. J Campbell, *Pioneer Priests of North America*, I, Nuova York 1908, pp. 42-60; G. Castellani, *Una vittima ignorata degli Irochesi, F. G. B. S. I.*, in *La Civiltà Catt.*, 1934, IV, pp. 473-484; Sommervogel, II, col. 133; VIII, col. 1927; Streit, *Bibl.*, II, p. 807.

Edmondo Lamalle

BRESSANONE, diocesi di. - Nell'Alto Adige, in provincia di Bolzano. La città, a 560 m., è in una conca soleggiata nella quale la Rienza si unisce all'Isarco.

Nella seconda metà del sec. VI troviamo esistente fra i Breuni, popolazione romanizzata abitante nella provincia romana della Rezia Seconda al di sopra di Trento, un vescovato che aveva il suo centro a Sabiona (presso Chiusa sull'Isarco) e dipendeva dal metropolita d'Aquileia. Quando sia stato introdotto il cristianesimo nel territorio dell'Alto Adige e i suoi affluenti e dell'Inn è difficile dire. Il primo vescovo di cui si ha notizia è un Maternino e poi un Ingenuino che ci è noto per la parte da lui presa per lo scisma dei Tre Capitoli nella fase più acuta, sulla fine del sec. VI, e per la buona memoria che lasciò di sé nel paese tormentato da invasioni. Dopo il 591 mancano notizie su Sabiona ed i suoi vescovi, ma assai probabilmente la serie non fu interrotta. Nel 769 in un documento di Tassilone duca di Baviera e poi nel 770 al Sinodo di Dingolfing compare come vescovo un Alim, probabilmente celta, il quale sta in relazione con l'episcopato bavarese; allora Sabiona non fu certamente dipendente da Aquileia. Quando, il 20 apr. 798, fu costituita da papa Leone III la metropoli di Salisburgo, Sabiona fu uno dei vescovati da essa dipendenti. Scarse notizie si hanno poi durante il sec. IX. Il 13 sett. 901 Lodovico, figlio dell'imperatore Arnolfo, donò al vescovo Zaccaria il possesso di Pristina-[Prichsna]-Brixen, cioè B. Verso il 975 troviamo Albuino « vescovo della chiesa di Sabiona e B. », il quale ebbe il favore degli imperatori Ottone II ed Enrico II e per mezzo di donazioni, cambi, acquisti ingrandì assai l'importanza della sua chiesa nelle valli dell'Isarco, Rienza ed Inn ed anche nella Carintia, Baviera e Carniola, dove da Enrico II ebbe il possesso di Veldes il 10 apr. 1004. Albuino morì il 5 febbr. 1006 dopo avere eretta a B. la sua Cattedrale con una scuola capitolare. Fra i suoi primi successori il più noto è Poppo eletto papa nel 1048 col nome di Damaso II, m. l'8 ag. di quell'anno. A B. si tenne nel giugno 1080 l'adunanza dei vescovi nella quale si pronunciò sentenza di deposizione contro Gregorio VII (v. più sotto: CONCILIO di B.). Nel 1179 Federico Barbarossa concesse ai vescovi la dignità di prìncipi dell'impero, ma il loro potere fu molto limitato dal prevalere dei conti del

(fot. Gab. fot. naz.)
Bressanone - Affresco del sottotetto della chiesa di S. Maria (sec. XIII).

Tirolo e con questi particolarmente ebbe a lottare il celebre card. Niccolò da Cusa che fu vescovo di B. dal 23 marzo 1450 al 16 ag. 1464. Le vicende politiche portarono nel 1805 alla secolarizzazione del principato; nel 1818 fu data nuova circoscrizione alla diocesi che fu allargata nel Tirolo con territori appartenenti alle diocesi di Costanza, Coira, Augusta e Salisburgo, ed in conseguenza il 16 giugno 1819 fu costituito il vicariato generale di Feldkirch nel Voralberg. Dopo la grande guerra in seguito al trattato di St-Germain (1919) il vicario generale di Feldkirch fu costituito amministratore apostolico per tutta la parte del vescovato rimasta nella Repubblica austriaca (9 apr. 1921) e poi il 12 dic. 1925 fu costituita l'amministrazione apostolica di Innsbruck sotto un vescovo titolare; mentre fin dal 25 apr. il vescovo di B. era passato sotto la diretta dipendenza della S. Sede.

L'intera diocesi secondo le antiche frontiere nel 1925 contava 488-532.000 anime con 508 circoscrizioni di cura d'anime; di esse 394.722 dipendevano da Feldkirch-Innsbruck.

La diocesi di B. ha ora una superfice di ca. kmq. 4279 e una popolazione di ca. 100.000 ab., quasi tutti cattolici, con 137 parrocchie, 244 sacerdoti diocesani e 121 regolari (1948).

Numerosi istituti religiosi sorsero attraverso i secoli nell'antico àmbito della diocesi: notevole particolarmente per la sua importanza, a Innsbruck, il collegio « Canisianum » dei Gesuiti, i quali tengono pure la facoltà teologica nell'università di questa città.

Bibl.: L. Santifaller, *Das Brixner Domkapitel*, Innsbruck 1924-25; id., *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive* ivi 1929; D. Oschinsky, *Die Urbare des Bischofs von Brixen im 13. und 14. Jahrhundert*, Breslavia 1938; K. Haid, *Brixen*, in LThK, II, coll. 564-67 e A. Sparber, s. v. in DHG, X, coll. 610-12 (con bibliografia); id., *Das Bistum Sabiona*, Bressanone 1942.

Pio Paschini

(fot. Gab. fot. naz.)
BRESSANONE - Reliquiario in metallo dorato (sec. XV). Tesoro della Cattedrale.

ARTE. – B. è uno dei centri artistici più importanti dell'Alto Adige. Conserva numerosi edifici medievali del Rinascimento e dell'età barocca. Il Duomo (S. Michele) risale al sec. XIII, ma fu tutto rinnovato durante il XVIII nell'interno, su progetto di Giuseppe Delaia, e nella facciata, compiuta nel 1790, da G. Pirchstaller. I campanili conservano elementi della costruzione primitiva. Nel chiostro, fondato nel '200 e poi modificato nel '300, sono pitture di varia epoca fra il XIV e il XVI sec. con figurazioni del Vecchio e Nuovo Testamento. Accanto è il battistero di S. Giovanni con affreschi del XIII e XIV sec. Affreschi bizantineggianti del XIII sec. sono anche nel sottotetto della Collegiata. Nel museo diocesano v'è una interessantissima raccolta d'arte alto-atesina e il tesoro del Duomo con reliquiari e parati sacri tra i quali, di particolare valore, la pianeta del vescovo Ermanno (1140-64), un tessuto bizantino del XII sec. Vanno anche ricordati oltre alcune antiche chiese, quale quella dei SS. Ermanno e Gottardo, il palazzo dei Principi vescovi, cominciato nel XIII sec. e più volte rimaneggiato, e la casa Pfander rinascimentale. Non lontano da B. è l'antico convento di Novacella ove è una cappella (S. Michele) che risale all'XI sec., un chiostro gotico e una ricca biblioteca.

BIBL.: L. Weingartner, *Die Kunstdenkmäler Südtirols*, Vienna 1923; P. Toesca, *Storia dell'Arte*, Torino 1927, pp. 1030-1140.
Emilio Lavagnino

CONCILIO DI B. – D'ordine di Enrico IV, re di Germania, a B. il 25 giugno 1080 si riunirono pochi vescovi di Germania (*Conciliabolo di B.*) e pochi d'Italia, tra i quali il card. Ugo Candido ed Enrico, patriarca d'Aquileia, per deliberare intorno alla scomunica e alla deposizione dal seggio papale da infliggersi a Gregorio VII allora regnante. E ciò fu fatto, previo esame delle imputazioni, che dai fautori di detto re, laici ed ecclesiastici, erano portate contro il papa: 1° d'aver con la simonia usurpato il seggio pontificale; 2° d'aver sovvertito l'ordine e la pace nella Chiesa e nell'impero; 3° d'aver messa in discussione la fede cattolica intorno al Corpo e al Sangue di Cristo, come già Berengario di Tours, che gli era stato maestro.

A sostituire sul seggio pontificale Gregorio VII, fu eletto Guiberto, arcivescovo di Ravenna (v. CLEMENTE III, antipapa), che già nel 1078 era stato scomunicato e deposto da un Concilio romano, per la sua vita irreligiosa e per disobbedienza alla S. Sede. Fu questa una ritorsione alla sentenza di scomunica e di deposizione dal trono regale di Germania e di Italia di Enrico IV, fatto ribelle e nemico della Chiesa romana, sentenza pronunciata da Gregorio VII nel Concilio romano del 7 marzo di quello stesso anno.

L'illegalità dell'elezione di Clemente III è indubbia: essa contravveniva al decreto di Niccolò II (1059), perché un solo cardinale era intervenuto all'elezione, e perché né clero né popolo romano erano stati interpellati in merito. Per corroborare la duplice deliberazione del Conciliabolo, Pietro Crasso, giureconsulto di Ravenna, ligio al re, compose un libello, in cui opponeva alle tesi dei canonisti i princìpi del diritto romano, nuova arma che sarà usata con fortuna nei futuri conflitti.

BIBL.: MGH, *Constitutiones*, I, p. 120; Hefele-Leclercq, V, 1, pp. 269-72; P. Kehr, *Zur Geschichte Wiberts von Ravenna (Clemens III)*, in *Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse*, Berlino 1921, pp. 355-68, 973-88; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, II, Lovanio 1925, pp. 383-85; III, ivi 1937, passim; E. Voosen, *Papauté et pouvoir civil à l'époque de Grégoire VII*, Gembloux 1927; O. Francabandera, *Guiberto arcivescovo di Ravenna ossia Clemente III*, in *Atti e Mem. della R. Deputaz. di st. p. per le prov. di Romagna*, 4ª serie, 25 (1935), pp. 39-70.
Giovanni Soranzo

BREST-LITOWSK: v. UNIONE DEGLI ORIENTALI.

BRETAGNA. - Regione storica della Francia, corrispondente all'omonima penisola (lunga 250 km., larga al massimo 170), che si stacca dal tronco continentale fra la Manica e l'Atlantico.

Il territorio (ca. 30.000 kmq.) è costituito da un penepiano, risultante dalla demolizione di un antichissimo rilievo (massiccio armoricano), nel quale si riconoscono due fasce anticlinali, il cui asse corrisponde alla direzione delle due coste settentrionale e meridionale, che chiudono una sinclinale, in parte occupata da depressioni (bacini di Châteaulin e di Rennes). Questo motivo tettonico domina ancora la vita del paese, opponendo una zona marittima, o Armor, ad una interna, o Argoat; la prima con una economia relativamente prospera ed una densa popolazione, la seconda con una modesta attività agricola ed un popolamento più rado. L'interno è occupato per larga parte da lande di eriche e di giunchi, da torbiere e da magre boscaglie; le zone migliori, coltivate, danno cereali poveri (segale e saggina) e, sulle praterie, un discreto allevamento (bovini). La costa, invece, unisce ad una intensa attività marittima (la pesca sospinge il marinaio brettone fin sui banchi di Terranova), forme di agricoltura specializzata (primizie di ortaggi e di frutta), che, favorite dal clima temperato-umido del paese, sono sollecitate dalla vicinanza dei mercati di consumo (Inghilterra, Brest, Parigi).

Il carattere peninsulare della B., la sua situazione eccentrica e le condizioni sociali derivanti dall'economia locale hanno favorito la conservazione del tipo celtico originario, rimasto sostanzialmente refrattario, nell'interno, all'influenza francese, come è provato, oltre che dalla forza della tradizione (costumi, sentimento e pratiche religiose) dalla persistenza della lingua, il bretone, parlato ancora da oltre un milione di persone, e che non ha nulla in comune con i dialetti francesi.

La popolazione, che era di 2.400.000 ab. nel 1931, è scesa (1946) a 2.300.000 (diminuizione del 3,1% in un quindicennio), mentre tendeva in passato a compensare, con una forte natività, l'attivo flusso migratorio. Dei centri urbani solo Rennes supera, e di poco, i 100.000 ab. Brest (79.000 ab.) è il massimo arsenale marittimo della Francia occidentale.

La B. è divisa in quattro dipartimenti : Ille-et-Villaine (capoluogo Rennes), Côtes-du-Nord (S. Brieuc con 37.000 ab.), Finistère (Quimper, 20.000 ab.) e Morbihan (Vannes, 28.000 ab.), nei quali è ripartita la popolazione, per oltre il 98% cattolica.

Bibl.: C. Le Goffic, *La Bretagne et les pays celtiques*, Parigi 1900-1909; F. Sagot, *La Bretagne romaine*, ivi 1911; A. Raison du Cleuzion, *La Bretagne de l'origine à la réunion*, St-Brieuc 1914; B. A. Pocquet de Haut-Jussé, *Le pape et les ducs de Bretagne*, Parigi 1928; A. Dupony, *Histoire de Bretagne*, ivi 1932; *Premier Congrès Social Maritime Breton: La Bretagne Maritime, sa structure économique*, ivi 1933; id., *Au Pays Breton. La Cornouaille*, ivi 1935; C. Dervenn, *Le Morbihan*, ivi 1936; R. Mousset, *La Bretagne*, ivi 1937. Giuseppe Caraci

Evangelizzazione della B. – L' Armorica, estrema propaggine nord-occidentale della Gallia, dopo la conquista romana (57 a. C.) protesse tra le sue fitte foreste le ultime resistenze della religione druidica. Il cristianesimo faticò assai per mettervi piede. Fino a Martino di Tours (m. nel 397) non abbiamo notizie sicure sull'esistenza in B. di una vera e propria comunità cristiana. Il martirio dei due giovani cristiani Donaziano e Rogaziano a Nantes (cf. *Martyr. Romanum*, p. 264) attesta tutt'al più la presenza di qualche cristiano. Tradizioni locali, non ancora del tutto accertate, darebbero a Nantes un vescovo, Claro, già alla metà del IV sec. Comunque fu Martino di Tours (372-97), metropolita dell'intera *Lugdunensis III*, di cui l'Armorica era la parte settentrionale, che ne iniziò la regolare evangelizzazione. Non si può però dire se egli si sia riservato direttamente il governo di quelle cristianità ovvero abbia dato ad esse vescovi propri. Sta il fatto che all'arrivo dei Bretoni esistevano già nell'Armorica i tre vescovati gallo-romani di Nantes, Rennes e Vannes. Il paganesimo tuttavia continuava a predominare sulla popolazione assai scarsa, specialmente dopo le devastazioni degli Alani e dei Sassoni tra il 406 e il 416. Il cristianesimo trionfò definitivamente quando, verso la metà del sec. V, cominciarono a sciamare dalla vicina B. Maggiore nell'Armorica i Bretoni, in forza dei quali, fattisi man mano più numerosi, ben presto la penisola cambiò nome e lingua. Qualche gruppo era guidato dal proprio vescovo, ed un Mansueto vescovo dei Bretoni compare già al Concilio di Tours del 461 accanto ai suoi colleghi gallo-romani; altri erano guidati da preti e da monaci; ma tutta la loro organizzazione si raccoglieva intorno ai monasteri. Non si ebbero infatti diocesi con confini precisi; ma i vescovi governavano i fedeli dai loro monasteri come nella B. Maggiore e nell'Irlanda; influssi irlandesi non mancarono infatti di farsi sentire in quei primi secoli di organizzazione e l'elemento monastico rimase predominante. Vescovi bretoni troviamo regolarmente ad Alet, Tréguier, Quimper, Léon (St-Pol-de-Léon), St-Brieuc, Dol, St-Malo, accanto ai loro colleghi gallo-romani. Tutto il territorio continuò a dipendere dalla metropolitana di Tours, ma un movimento di separazione si fece man mano più potente dal sec. VIII in poi, causa i contrasti politici con i sovrani carolingi. Ci fu anzi un momento che Dol tentò arrogarsi autorità metropolitica. Buona parte della legislazione delle false Decretali fu appunto diretta a regolare i rapporti religiosi della regione.

Bibl.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 253-78, 360-92; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques*, Parigi 1914, p. 109 sgg.; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, I, coll. 1245-62; E. Jarry, *Bretagne armoricaine*, in *Catholicisme*, II (1948), coll. 243-50. Ireneo Daniele

BRETENIÈRES, Simon-Marie-Antoine-Just-Ranfer de. - Uno degli ultimi martiri della Corea. N. a Chalons-sur-Saône il 28 febbr. 1838, entrò alle missioni Estere di Parigi nel 1861, e, fatto sacerdote nel '64, fu destinato alla Corea, verso cui partì quello stesso anno. Fino all'apr. del '65 stette nella Manciuria, e il 27 maggio poté raggiungere il territorio coreano. Breve però fu il suo apostolato. Imprigionato già nel febbr. del '66, col suo vescovo, fu decapitato con lui l'8 marzo a Sai-uam-hte, presso Seul. È in corso il processo di beatificazione. Il suo corpo fu portato in Francia.

Bibl.: M. d'Hulst, *Vie de J. de B., missionnaire apostolique, martyrisé en Corée en 1866*, Parigi 1888; C. Appert, *Pour la Foi... J. de B., martyrisé en Corée le 8 mars 1866*, ivi 1910; A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, ivi 1916, pp. 90-91; L. Collin, *J. de B.*, Ouges 1935. Giovanni B. Tragella

BRETONVILLIERS, Alexandre le Ragois de. - Sulpiziano francese, n. a Parigi nel 1621 e ivi m. nel 1676, discepolo del venerabile Olier al quale succedette nella parrocchia di S. Sulpizio (1653) e nel governo della Congregazione (1657). Erede della fortuna di suo fratello, spese somme ingenti per salvare la colonia periclitante di Montréal nel Canadà, comprando l'isola stessa di Montréal a nome di S. Sulpizio. A lui si devono gli statuti della Congregazione, che redasse con l'aiuto del Tronson. Nel 1671 andò in pellegrinaggio a Roma e a Loreto.

Lasciò manoscritti un *Journal spirituel* sulla propria vita intima, *Mémoires* sulla vita del ven. Olier (una delle fonti dell'*Esprit de Mr. Olier* del Tronson) e una *Vie de Mr. Olier*, di cui furono pubblicati soltanto estratti.

Bibl.: E. M. Faillon, *Vie de Mr Olier*, 3 voll., Parigi 1873, passim; L. Bertrand, *Biblioth. sulpicienne*, I, Parigi 1900, pp. 50-55; E. Levesque, s. v. in DHG, X, coll. 631-32 (riprodotto in DSp, I, coll. 1939-40). Edmondo Lamalle

BRETSCHNEIDER, Karl Gottlieb. - Teologo e critico protestante tedesco, n. a Gersdorf (Sassonia) l'11 febbr. 1776, m. a Gotha il 22 genn. 1848.

Autore di numerose opere, nel campo teologico è uno dei principali rappresentanti del razionalismo (« supernaturalismo razionale »), nel campo biblico fu un pioniere della critica negativa per gli scritti giovannei. Le sue opere principali sono : *Systemat. Entwicklung aller in der Dogmatik vorkommenden Begriffe*, Lipsia 1804, 4ª ed. 1841; *Handbuch der Dogmatik der evang.-lutherischen Kirche*, ivi 1814, 4ª ed. 1838; *Probabilia de Evang. et Epist. Ioannis Apost. indole et origine*, ivi 1820; *Histor.-dogmatische Auslegung des N. T.*, ivi 1806. Pubblicò nel *Corpus Reformatorum* (27 voll. : I-XVII, Halle 1834-51; XVIII-XXVII, Brunswick 1853-59) le opere di Melantone e pubblicò un dizionario del greco del Nuovo Testamento.

Bibl.: *Selbst-Biographie*, pubblicata da Horst B., Gotha 1851; G. Frank, in *Allgemeine deutsche Biographie*, III, Lipsia 1876, p. 319; P. Hagenbach, in *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, III, 3ª ed., Lipsia 1897, pp. 389-91; J. Moffatt, *Ninety years after: A survey of Bretschneider's « probabilia » in the light of subsequent johannine criticism*, in *American Journal of Theology*, 17 (1913), pp. 368-76; H. Hoffmann, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I, 2ª ed., Tubinga 1927, col. 1251. Teofilo Antolín

BREU, Jörg, il Vecchio. - Pittore, silografo e disegnatore di vetrate, n. a Augusta nel 1475 ca., m. ivi nel 1537. Attivo (dopo un viaggio di studio in Austria), dal 1502 ad Augusta, si dimostra seguace di Ulrich Apt, di Holbein il Vecchio (v.), e del Burgkmair (v.).

Le sue opere principali (1501) si trovano nel convento di Herzogenburg (Austria) e nei musei e nelle chiese di Augusta, Innsbruck, Basilea, Vienna, Francoforte, Norimberga ecc. Nel biennio 1514-15 risiede in Italia, dove subisce l'influsso del Rinascimento italiano, come dimostrano anche le sue silografie del *Messale di Ratisbona*, del *Breviario di Ratisbona* e altre. Col Dürer collabora per il famoso *Gebetbuch* dell'imperatore Massimiliano I.

Suo figlio Jörg detto il GIOVANE, n. nel 1510 ca. ad Augusta, m. ivi nel 1547, gli successe nel 1534 come capo della bottega. Silografo, pittore e miniaturista, subì l'influsso della pittura veneziana.

BIBL.: H. Röttinger, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 594-97; si vedano in *Beiträge zur Geschichte d. deutschen Kunst* (ed. E. Buchner e K. Feuchtmayr), II : *Augsburger Kunst der Spätgotik*, Augusta 1928, i seguenti articoli : O. Benesch, *Der Zwettler Altar und die Anfänge B. s.*, pp. 229-71; E. Buchner, *Der ältere B. als Maler*, pp. 272-83; W. Hugelshofer, *Zeichnungen B.'s*, pp. 384-87; inoltre : H. Beenken, *Beiträge zu J. B.*, in *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 56 (1935), pp. 59-73. Bernardo Degenhart

BREUGHEL : v. BRUEGHEL.

BREVE. - Nome dato nel medioevo a diversi tipi di documenti, usato ancora oggi per indicare una speciale forma di documento pontificio.

L'accezione più comune nei secoli anteriori al XIII fu come equivalente di *Notitia* (v.), documento di prova generalmente redatto a richiesta del destinatario e privo della firma dell'autore; fu pur usato per «lettera» e, specialmente in Toscana nei secc. XII-XIII, per «carta di giuramento», per cui passò ad indicare anche «statuto» in quanto era oggetto di giuramento. Da b. derivano i termini notarili «imbreviare» e «imbreviatura» (v.).

(fot. Museo Naz. Germanico)

BREU, JÖRG il VECCHIO - *Fuga in Egitto*. Norimberga, museo Naz. Germanico.

Il b. si distintue dalla bolla (v.) per un insieme di caratteri esterni ed interni, che gli dànno una solennità molto minore. Si distingue innanzi tutto per la qualità e il colore della pergamena, che è assai fine e bianca; per il tipo di scrittura, che segue l'evoluzione delle scritture correnti, cioè la gotica corsiva nel sec. XIV e nei primi decenni del XV, l'umanistica corsiva nei secc. XV e XVI, con le forme derivate moderne nei tempi più recenti; per il sigillo, che è di cera rossa con l'impronta dell'anello (v.) del pescatore o, dal 1842, a inchiostro rosso con analoga rappresentazione. Quanto al testo, i b. portano scritto in alto il nome del Papa seguito dalla qualifica e dal numero ordinale (ad es., *Martinus pp. V*); alla fine del testo la data è indicata alla maniera moderna, con l'anno secondo lo stile della Circoncisione. L'elemento più caratteristico è rappresentato dalla formola di corroborazione *sub anulo piscatoris* aggiunta nella data dopo il luogo (nel sec. XIV e nella prima metà del XV anche : *sub anulo fluctuantis navicule* o *capitum Principum Apostolorum* o *nostro secreto*). I b. di qualche importanza recano la firma del cardinale segretario di Stato, mentre negli altri casi è apposta la firma del cancelliere dei b.

Il più antico b. pontificio finora noto è di Bonifacio IX (17 ott. 1390), conservato nell'archivio di Stato di Mantova; fino alla metà del sec. XV sono rari.

I b. sono sorti col carattere di *litterae secretae*, cioè scritte dai segretari apostolici per oggetti d'interesse politico o amministrativo, ma poi furono largamente usati per ogni genere di concessioni; in un primo tempo erano spediti solo chiusi e la chiusura era garantita dal sigillo di cera opportunamente disposto all'esterno sui lembi ripiegati; dal sec. XVII si ebbero anche b. spediti aperti in forma più solenne (con la formola al principio del testo *ad futuram rei memoriam*) e allora il sigillo era posto a tergo solo come segno di convalida.

I segretari apostolici in seguito all'ampliamento delle loro competenze spedirono anche documenti nella forma di bolla, detti *brevia sub plumbo*. Presentemente i brevi sono redatti e spediti dalla Cancelleria dei b. apostolici che costituisce la terza sezione della Segreteria di Stato (v.), anche quando si tratti di provvedimento emanato da altro dicastero.

Benedetto XIV diede nella bolla *Gravissimum*, del 26 nov. 1745, un lungo elenco di casi in cui si doveva adoperare il b.; attualmente, tolti gli affari più importanti espletati con bolla, l'uso del b. è molto frequente: ad es., le erezioni e modificazioni di vicariati e di prefetture apostolici fino al 1933 (dopo questa data tali erezioni si fanno con bolle e le modificazioni di confini con decreti di Propaganda); l'invio di cardinali legati a congressi; le concessioni di indulti o privilegi a privati o a persone giuridiche; le nomine prelatizie e le onorificenze; gli auguri e le felicitazioni a sovrani o a capi di Stato. Nel passato fu regolata con b. altra materia di più vasta portata, come la soppressione della Compagnia di Gesù decretata da Clemente XIV nel 21 luglio 1773 e il ristabilimento della Gerarchia in Inghilterra, per opera di Pio IX, il 1° sett. 1850.

BIBL.: C. Paoli, *Diplomatica*, nuova ed. aggiornata da G. Bascapè, Firenze (1942), pp. 21, 43, 53 sgg.; K. A. Fink, *Untersuchungen über die päpstlichen Breven des 15. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, 43 (1935), pp. 55-86 con 12 tavv.; per ricerche di antichi b. nell'archivio della S. Sede : K. A. Fink, *Das Vatikanische Archiv*, 1943, in *Bibliothek des deutschen Histor. Instituts in Rom*, 20 (1943). Giulio Battelli

BRÉVEDENT, CHARLES-FRANÇOIS de. - Missionario francese, n. a Genneville (Calvados) nel 1659, entrato nel 1674 nella Compagnia di Gesù, partito nel 1692 per la missione di Siria. Operò prima in Armenia : nel 1697 venne al Cairo essendo stato incluso nel numero di quelli che dovevano tentare la penetrazione in Etiopia. Iniziò il viaggio nel 1698, travestito e sotto il nome di Giuseppe Duval, come compagno del medico francese Carlo Poncet, inviato alla corte dell'imperatore Iâsû; ma morì nel luglio 1699, poco prima di arrivare a Gondar.

BIBL.: Tre lettere del B. sono pubblicate da C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales inediti*, XIV, Roma 1914, pp. 17-18, 59-66, 70-72, con la documentazione relativa al viaggio (pp. 1-150). Un'altra lettera era già stata pubblicata nel *Mercure Galant* del nov. 1698. Cf. Sommervogel, I, col. 147; VIII, col. 1927. Edmondo Lamalle

BREVETTO : v. PROPRIETÀ IMMATERIALE.

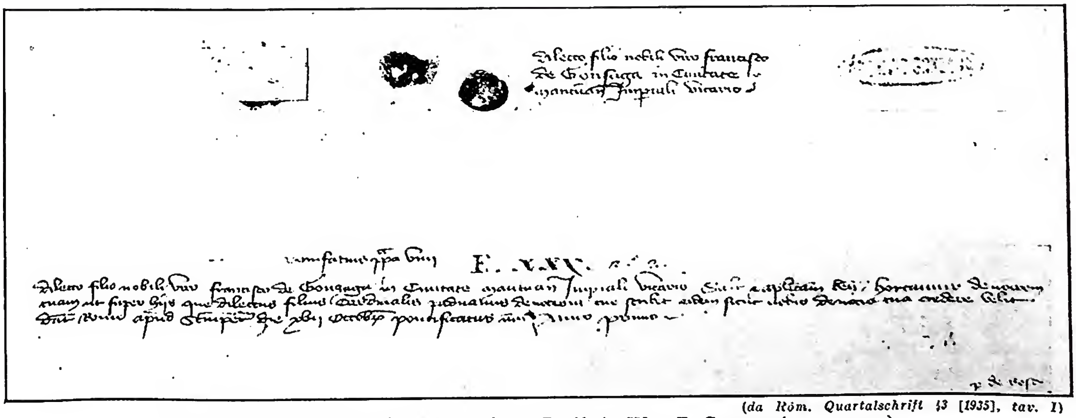
BREVI AI PRINCIPI, SEGRETERIA DEI: v. SEGRETERIA DEI BREVI AI PRINCIPI.

BREVIARIO. - È il libro liturgico che contiene l'ufficio divino (v.) secondo il rito della Chiesa romana. La voce b. (breve nota, compendio), già usata nel linguaggio teologico (*Breviarium fidei*), amministrativo (*Breviarium imperii*, di Augusto), giuridico (*Breviarium extravagantium*), nella lingua liturgica da principio indicava un foglio o libretto posto all'inizio del salterio, che notava gli uffici divini da compiersi in un determinato tempo, e i rispettivi formulari con i loro richiami.

Nella disposizione attuale il b. risulta delle seguenti parti: 1) Le bolle (*Quod a nobis* di s. Pio V del 9 luglio 1568, nella quale sono esposti i motivi della pubblicazione del nuovo testo ed i lavori fatti per assicurarne la correzione, come vedremo appresso, e *Divino afflatu* del 1° nov. 1911 con la quale Pio X ordina una nuova disposizione del salterio per i giorni feriali. 2) Il trattatello *De anno et eius partibus*, che è un insieme di brevi nozioni astronomiche, necessarie in antico quando ognuno doveva far da sé questi calcoli, ma ormai superflue per l'uso dell'*Ordo divini Officii* che si pubblica ogni anno con tutte le norme necessarie per la recita del b. 3) Il *Calendario* con tutte le feste da celebrarsi con il loro proprio rito. 4) Le *Rubriche* generali, sono una novità nel b. di s. Pio V. Furono corrette ed accresciute sotto Clemente VIII e Urbano VIII (1602 e 1635), e formano il testo delle norme che regolano la recita del divino ufficio. Altre norme particolari sono sparse nel corpo del b. Fonte preziosa per le rubriche sono gli antichi *Ordines* o *Ordinarii* (v.). 5) L'*Ordinario* del divino ufficio, contiene l'orditura generale delle singole ore canoniche con quelle formole (inni, capitoli, responsori...) che si dicono quotidianamente per tutto l'anno, o almeno nelle sue principali divisioni liturgiche: Avvento, tempo ordinario dopo l'Epifania e dopo la Pentecoste, detto *per annum*, Quaresima, Passione, tempo pasquale. 6) Il *Salterio*, elemento fondamentale del b., in antico si diceva secondo l'ordine dato dalla S. Scrittura (*Psalterium non feriatum*). Sotto l'influsso dei monaci e dei Papi certi salmi furono scelti per determinate ore canoniche, prima semplicemente indicati con note in margine, poi secondo l'ordine dell'ufficio (*Psalterium feriatum*). Il salterio attuale contiene i salmi ed i cantici distribuiti secondo i giorni della settimana, con gli inni delle ore per il tempo ordinario. Esso segue il testo della Volgata, emendata da s. Girolamo nel 389 e adottata prima nelle Gallie, detto perciò *Psalterium gallicanum*; il *Psalterium romanum*, ossia la versione della *Vetus latina*, fino ai tempi di s. Pio V in uso nelle basiliche romane e quasi in tutta la Chiesa latina, fu conservato a S. Pietro in Roma, a S. Marco in Venezia, a Milano ed in poche altre chiese. Pio XII con *Motu proprio* del 24 marzo 1945 permise nella recita pubblica e privata dei salmi l'uso della nuovissima versione critica dal testo originale ebraico, preparata dal Pontificio Istituto Biblico e ordinata secondo la disposizione data al salterio da Pio X. 7) Il *Proprio del tempo*, con le parti proprie di ogni giorno del ciclo cristologico, comincia dalla prima domenica dell'Avvento (v. TEMPORALE) cui fa seguito il *Proprio dei Santi*, con le parti proprie delle feste dei santi, che incomincia dalla festa di s. Andrea apostolo, la più vicina alla prima domenica dell'avvento (v. SANTORALE). Ambedue i cicli, secondo l'ordine dei giorni e dei mesi, vanno fino all'ultima settimana dopo Pentecoste (v. ANNO LITURGICO). 8) Il *Commune Sanctorum* offre le parti comuni per tutti gli uffici dei santi che non le hanno proprie, ed è disposto secondo l'ordine delle litanie dei santi: Apostoli, Evangelisti, uno o più Sommi Pontefici, Martiri singoli o molteplici, Confessori Pontefici, Dottori, Abati, Confessori non Pontefici, Vergini, non Vergini; in più il Comune delle feste della Dedicazione della Chiesa, della Madonna e l'Ufficio dei defunti. 9) Sono finalmente aggiunte alcune formole di orazioni e benedizioni comuni necessarie o utili nella pratica sacerdotale, i salmi graduali e penitenziali con le litanie dei santi.

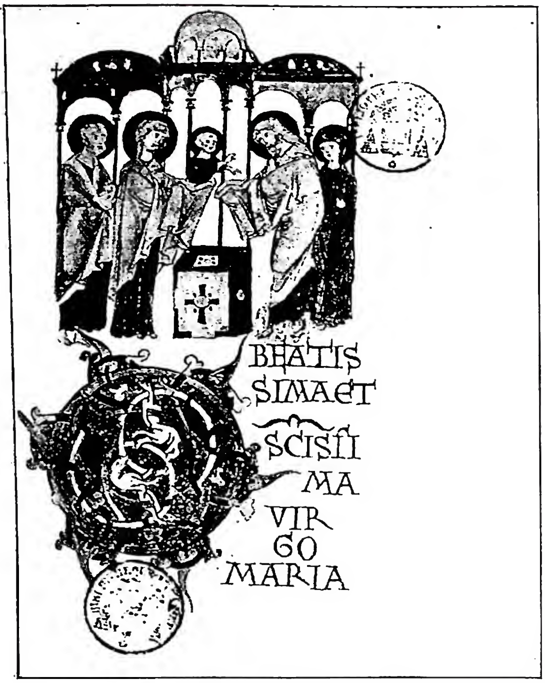
Il b. si formò lentamente, ed ogni secolo vi ha contribuito. L'autorità dei Pontefici non vi intervenne che abbastanza tardi, più per proteggere i progressi e gli svolgimenti che per arrestarli.

Si possono distinguere tre periodi principali: 1) il periodo di formazione fino ai primi b. plenari (sec. XI); 2) dal sec. XI a s. Pio V; 3) dal 1568 ad oggi. Al principio per la recita dell'ufficio divino si aveva bisogno di diversi libri: i cantici si prendevano dal salterio o dall'antifonario, gli inni in un apposito innario, i brani della S. Scrittura direttamente dal suo codice oppure da uno speciale lezionario, le letture dei Padri dal sermonario od omiliario, le storie dei santi dal passionario (v.); le preghiere da recitarsi alla fine delle singole Ore o, in un primo tempo,



(da *Röm. Quartalschrift* 43 [1935], tav. I)

BREVE - Il più antico b. sinora conosciuto: Bonifacio IX a F. Gonzaga (17 ott. 1390). Mantova, archivio di Stato, Gonzaga Busta 833.



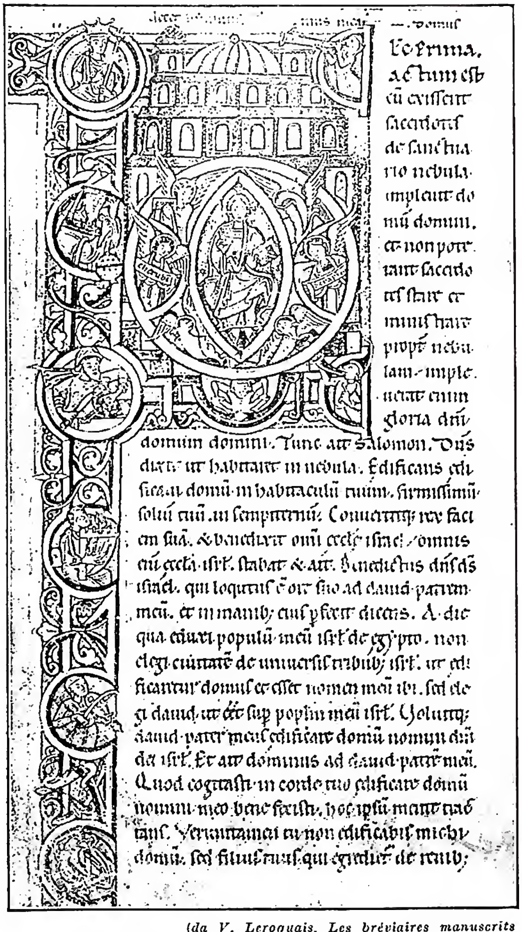
(*da* V. *Leroquais, Les bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France, Parigi 1934, tav. 1*)

BREVIARIO - *Presentazione al Tempio*. B. di Montecassino (1099-1105) - Parigi, bibl. Mazarina, ms. 364, f. 19.

dei singoli salmi, erano tolte dal sacramentario (v.) o da collezioni speciali (collettario [v.], orazionario). Quando però si cominciò a rendere obbligatoria agli ecclesiastici la recita dell'ufficio divino non soltanto nel coro di una chiesa ma anche privatamente, con obbligo inoltre di attenersi alla forma seguita nella recita comune, allora la riunione di tutti questi libri in un volume unico divenne indispensabile. Ai salteri si aggiunsero prima le antifone, i versetti e le orazioni. Il Cod. Vat. Reg. 11 (secc. VIII-IX) è il più antico esempio di un salterio con un innario. Nel sec. XI e XII cominciarono a formarsi i b. plenari che ben presto diventarono d'uso comune. Col moltiplicarsi poi delle parrocchie rurali si fece sentire la necessità di abbreviare l'ufficio, per ovviare all'incomodo di dover avere con sé molti libri per la sua recita. Ne dette esempio la Curia romana. Infatti, dice Radulfo di Tongern, sia dietro ordine del Papa, sia per loro propria iniziativa i chierici accorciarono costantemente l'ufficio, e spesso lo modificarono secondo la convenienza dei cardinali (PL 87, 1273 sg.). Nacque così nel sec. XII il *Breviarium secundum consuetudinem Romanae Curiae*, che ebbe larga diffusione per essere stato adottato anche dall'Ordine dei Frati Minori, quando esso fu fondato e si allargò in tutto l'Occidente. Questa nuova forma di b. è di una liturgia impoverita, fatta non per essere cantata solennemente nelle chiese abbaziali o cattedrali, ma per essere recitata privatamente dagli addetti alla Curia, negli intervalli dei lavori d'ufficio, dagli studenti e professori delle università, tra le fatiche dell'apostolato e nelle soste dei viaggi. Ciò nonostante l'ufficio liturgico antico sembrava ancora intatto nel suo complesso : la Curia romana e i Francescani non avevano fatto altro che renderlo più breve. In seguito però la soppressione o accorciamento di alcune parti tradizionali dell'ufficio, diede luogo all'introduzione di altri elementi secondari, quali la moltiplicazione e lo sviluppo di feste particolari, di devozioni locali, di nuovi inni, dell'ufficio quotidiano della Madonna, dell'ufficio dei defunti, dei salmi penitenziali e graduali. Nella seconda metà del sec. XV l'umanesimo trionfante tentò di trasformare il b., sostituendo con un latino classico quello usuale, mentre taluni persino, per ragione di gusto, preferirono recitarlo in greco. Anche gli inni furono riportati al sistema classico. La prematura morte di Leone X impedì il dilagare di questa corrente. Però Clemente VII permise l'uso privato dei nuovi inni. Di fronte alla corrente contraria dei tradizionalisti che difendevano gli antichi riti e forme, prevalsero i moderati, fra i quali erano i cardd. Francesco Quiñonez, Sadoleto, Contarini e Gregorio Cortese. Il Quiñonez ebbe l'incarico di preparare un nuovo b., fedele in tutto alle istituzioni dei Santi Padri, né difficile, né lungo. Apparve nel 1535 e fu detto *Breviarium Sanctae Crucis*, dal titolo cardinalizio del Quiñonez, che, se ebbe dei pregi, ebbe anche dei difetti, specialmente quello di aver rotto troppo con la tradizione e dato accesso a molte novità sul terreno liturgico. Dopo solo pochi anni di uso, Paolo IV nel 1558 ne vietò la ristampa. Nel 1562 fu posta al Concilio di Trento la questione di una completa riforma del b., ed una commissione, all'uopo nominata, ne preparò uno che s. Pio V pubblicò nel 1568 con la bolla *Quod a nobis*. Questo nuovo b. ritornò decisamente all'antico, pur tenendo conto delle mutate circostanze: abolì ogni altro b. esistente, eccettuati solo quelli che risalissero ad oltre 200 anni di vita o fossero stati direttamente approvati dalla S. Sede. Fu così riservato alla stessa S. Sede il diritto di ordinare o mutare il b., e fu stabilito il principio dell'unità dell'ufficio nella Chiesa latina. Nonostante l'universale approvazione, questa riforma sollevò qualche critica per la soppressione di alcune feste e la deficiente correzione di errori storici. Gregorio XIII e Sisto V ristabilirono alcune feste soppresse, e quest'ultimo nel 1588 istituì la S. Congregazione dei Riti allo scopo di regolare tutta la liturgia latina ed i libri liturgici. Clemente VIII pubblicò nel 1602 una nuova edizione del b. con aggiunte e correzioni. Finalmente Urbano VIII con la bolla *Divinam Psalmodiam*, del 25 genn. 1632, ne ordinò un'altra edizione con emendazioni e con la correzione degli inni preparata da lui stesso e da alcuni padri Gesuiti. Questo b. è rimasto fino al presente, salvo l'aggiunta di nuove feste fatta dai successori di Urbano VIII. Intanto in quasi tutta la Francia erano andati in uso vari b. particolari che troppo risentivano delle idee dei loro compilatori imbevuti di giansenismo o di gallicanismo. Più voga ebbero quelli di mons. De Harlay del 1680 e del card. De Ventimille preparato nel 1736. Al principio del sec. XIX, dopo il concordato del 1801, nella confusione causata dalla nuova circoscrizione delle diocesi, i vescovi francesi pensarono di uniformare la liturgia della Francia, ma mancò il pieno accordo; così vennero fuori altre novità, che finirono col produrre una reazione. Intanto il bisogno di uniformarsi a Roma si faceva sentire sempre più. Il primo ad adottare il b. romano fu mons. Parisis, vescovo di Langres nel 1840, seguito poi dal card. Gousset, arcivescovo di Reims, e ben presto da tutti gli altri vescovi francesi, tanto che Pio IX nel 1853 poté felicitarsi con l'episcopato francese per il ritorno della Francia

all'unità della liturgia romana. Un tentativo di riforma era stato fatto intanto da Benedetto XIV, il quale nominò all'uopo una commissione speciale, ma per circostanze molteplici non si arrivò alla desiderata conclusione. Ad ulteriori riforme pensarono Pio IX, Leone XIII e Pio X il quale, con la bolla *Divino afflatu* del 1º nov. 1911, ordinò una nuova disposizione del salterio di modo che durante la settimana venissero recitati tutti i salmi.

B. manoscritti si trovano un po' dappertutto. Uno dei più antichi, del sec. XI, è custodito nella biblioteca Vaticana (lat. 7018), dove si conservano anche quello adoperato da Francesco Petrarca (Vat. Borg. 364), e l'altro fatto per Mattia Corvino, re d' Ungheria (Vat. Urbinate 112). In genere i b. del coro sono più illustrati dei portatili. Sono miniati quelli dei principi, dei vescovi, abati ed altre dignità; così, ad es., quello di Giovanni d'Amboise contiene 172 miniature (sec. XV); quello di Filippo il Buono 134, quello di Carlo V 186, quello del duca di Bedford qualche migliaio. In Italia i più antichi sono dovuti ai Benedettini cassinesi; i più importanti furono quelli della corte pontificia : *Breviarium de Camera*, *Breviarium secundum usum Curiae Romanae*, stabilitisi almeno a partire dal tempo di Innocenzo III (1198-1216). L'oggetto delle miniature è preso dalla S. Scrittura, dal tema liturgico del giorno, o sono attributi simbolici dei mesi, scene della vita religiosa e profana, ornamenti. Un elenco dei primi b. stampati tra gli anni 1468-1543 in *Enc. Ital.*, VII, p. 838.



(da V. Leroquais, *Les bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France*, Parigi 1934, tav. X)
BREVIARIO - Lettera F con *Cristo in gloria*. B. di Montiéramey (sec. XII) - Parigi, bibl. Nazionale, ms. lat. 796, f. 235.

Per l'Ufficio divino e le varie sue parti, v. ORE CANONICHE.

BIBL.: F. Probst, *B. und Breviergebet*, Tubinga 1868; A. Alès, *Description des livres de liturgie imprimés aux XVe et XVIe siècles faisant partie de la Bibl. de S. A. R. Charles-Louis de Bourbon*, Parigi 1878; H. Ehrensberger, *Libri liturgici Bibl. Ap. Vaticanae manuscripti*, Friburgo in Br. 1897; S. Bäumer, *Geschichte des B.*, ivi 1885; G. Mercati, *Appunti per la storia del B. romano nel sec. XIV-XV*, in *Rassegna Gregoriana*, 2 (1903), pp. 398-444; J. Baudot, *Le B. Romain*, Parigi 1907 (vers. ital., Roma 1909); P. Batiffol, *Histoire du B. Romain*, 3ª ed., Parigi 1911; F. Schmid, *De B. Romano reformando, commentatio*, in *Ephemerides Liturgicae*, 43 (1929), pp. 20-43; V. Leroquais, *Les B. manuscr. des bibliothèques publ. de France*, Parigi 1934; H. Hébert-Fayard, *Leçon de Liturgie à l'usage des séminaires*, 23ª ed., ivi 1934, pp. 26-216; C. Callewaert, *Liturgicae institutiones: De B. Romani liturgia*, Bruges 1939; F. Oppenheim, *De libris liturgicis deque jure ex eis manante*, Torino 1940; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, coll. 1262-1316; G. Brinktrine, *Il B. Romano*, trad. ital., Roma 1946. – Per il b. ambrosiano: M. Magistretti, *Beroldus, sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et Ordines*, Milano 1894. – Per il b. mozarabico : F. A. Lorenzana, *B. ad debite persolvendum divinum officium secundum regulam B. Isidori*: PL 86, 47-1352; J. P. Gilson, *The Mozarabic Psalter*, Londra 1905. Filippo Oppenheim

IL B. NELL'ARTE. – Le illustrazioni del b., sono legate alle varie scuole artistiche. Quelle dei b. medievali non differiscono sostanzialmente dalle miniature degli evangeliari o delle bibbie; alla fine del sec. XIV, invece, nasce un tipo di illustrazione propria del b., informata alla liturgia di Parigi (o più esattamente della cappella reale del sec. XV, derivata a sua volta, in gran parte, dalla cattedrale di *Notre-Dame*). I nomi dei primi miniaturisti di questa categoria sono in gran parte sconosciuti. Al centro artistico formatosi nella seconda metà del sec. XV presso la corte di Borgogna appartiene la scuola di Bruges, cui si deve il *b. di Filippo il Buono* (bibl. di Bruxelles) miniato da Vrelant e da J. le Tavernier prima del 1467 e il *b. Grimani* della biblioteca Marciana di Venezia. Questo b., che è il più pregevole fra quanti si conoscano, fu miniato verso il 1510 da vari artisti, fra cui l'Horenbout, il Gossart e i Bening, che vollero superare anche il «livre d'heures» dei fratelli Limbourg di Chantilly. Di Paolo di Limbourg si conservano nel Museo Britannico tre belle miniature del *b. di Giovanni Senza Paura*.

Dopo l'invenzione della stampa si diffonde sempre più l'uso del b.; ma le illustrazioni, che tuttavia, anche per la loro rarità, sono notevoli documenti per la storia dell'incisione, sono povere di valore iconografico. - Vedi Tav. V.

BIBL.: S. de Vries e S. Morpurgo, *Das B. Grimani*, Lipsia 1910; G. Coggiola, *Il B. Grimani della bibl. Marciana di Venezia*, Leida 1910; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, 1, coll. 1262-1316; T. De Marinis, in *Enc. Ital.*, VII, pp. 834-38 (con bibl.); V. Leroquais, *Le B. de Philippe le Bon*, Parigi 1929; P. Durrieu, *La miniature flamande au temps de la Cour de Bourgogne*, Bruxelles 1921. Guglielmo Federico Volbach

BREVIARIUM (BREVIARIUS). - Significano compendio (come *breviculum* e *breviculus*) e già nell'età classica sono spesso adoprate come titolo di libri (Augusto fece redigere un *B. imperii* ed Eutropio scrisse un *B. historiae romanae*); ricorrono poi nell'età patristica; cf. il *Breviculus collationis cum Donatistis* di s. Agostino.

Alcune di queste opere, di incerto autore, sono spesso citate anonime, e sono specialmente : 1) *B. fidei adversus*

Arianos (PL 13, 653; 55, 182) forse da identificare con il *Libellus adversus Arianos et Macedonianos* che Gennadio ascrive a Fausto di Riez (v. Schanz, IV, II, p. 544); 2) *B. de Hierosolyma* (ed. P. Geyer: CSEL, 39, p. 153 sg.), breve descrizione della città, del sec. VI, pervenutaci in due recensioni; 3) *B. in psalmos* (PL 26, 821), che corre sotto il nome di s. Girolamo e certo reca molto di geronimiano. L'autore si è servito dei *Commentarioli* del Santo (concepiti come brevi note integrative dell'*Enchiridion* di Origene sul Salterio) e di almeno 63 omelie sopra i Salmi. Ambedue le opere sono state rintracciate nei manoscritti da G. Morin e pubblicate in *Anecdota Maredsolana*, III, 1, Maredsous 1895; III, II, ivi 1897. V. anche Moricca, II, p. 1328; 4) *B. super quattuor evangelistas*, uno dei migliori antichi commenti latini sui Vangeli, attribuito per lo più a s. Girolamo (PL 30, 531), ma anche a Valafrido Strabone (PL 114, 861), con i quali non ha però nulla che fare. Con più probabilità si vede in esso il commento ai Vangeli attribuito da s. Girolamo a Fortunaziano di Aquileia (v.). Vedi Moricca, *op. cit.*, p. 590.

Antonio Ferrua

BREVIARIUM ALARICIANUM: v. ALARICO II.

BREVICOXA. - È il nome latinizzato di Giovanni Courtecuisse. Teologo, statista e oratore dell'Università di Parigi, all'epoca dello scisma occidentale, n. ad Haleine (Orne) verso la metà del sec. XIV, m. a Ginevra il 4 marzo 1423. Studiò nel collegio Navarra di Parigi dove poi insegnò teologia con tale successo da meritarsi il titolo di *Doctor sublimis*. Protetto dalla corte ottenne molti benefici e cariche ecclesiastiche e prese parte attiva a tutte le iniziative per l'abolizione dello scisma. Nominato vescovo di Parigi il 27 dic. 1420 per volontà di Carlo VI, a causa dell'opposizione di Enrico V d'Inghilterra non poté rimanervi; venne perciò trasferito dal Papa alla cattedrale di Ginevra.

Di lui si conservano diverse opere teologiche e vari sermoni manoscritti. È stampato solamente il *Tractatus de fide et Ecclesia, de Romano pontifice et concilio generali* (Parigi 1706), ove B. nega l'infallibilità del Papa e difende la superiorità del concilio ecumenico.

BIBL.: L. Froger, *Jean Courtecuisse, chanoine du Mans et évêque de Genève (vers 1350-1423)*, in *La province du Maine*, 13 (1905), pp. 221-27; A. Bigelmair, s. v. in LThK, II, col. 551; Hurter, II, coll. 755-56; E. Mangenot, s. v. in DThC, III, coll. 1984-85.

Angelo Penna

BREVILINEO. - Aggettivo in uso nel linguaggio della scuola costituzionalistica italiana che fa capo ad A. De Giovanni, G. Viola, N. Pende, per designare il tipo morfologico umano in cui lo sviluppo in larghezza del corpo prevale, proporzionalmente, sullo sviluppo in lunghezza: è l'opposto di longilineo (v.). N. Pende ha distinto un tipo brevilineo stenico ed un tipo brevilineo astenico; il primo forte per sviluppo di scheletro, muscoli, sangue; il secondo con scheletro sottile e fragile, muscoli ipotonici e deboli, ricchezza di linfa e relativa povertà di sangue. I due tipi brevilinei sono predisposti ad anormalità funzionali e a malattie diverse (v. TIPO INDIVIDUALE).

BIBL.: N. Pende, *Le debolezze di costituzione*, Roma 1928; id., *Trattato di biotipologia umana individuale e sociale*, Milano 1939.

Nicola Pende

BŘEZINA, OTOKAR. - Pseudonimo di Václav Jebavý. Poeta cèco, n. presso Tábor nel 1868, m. a Jaroměřice nel 1929.

Ha scritto: « Le lontananze misteriose » (*Tajemné dálky*), « Alba in occidente » (*Svítání na západě*), « I venti dai poli » (*Větry od pólů*), « I costruttori del tempio » (*Stavitelé chrámu*), « Le mani » (*Ruce*), « Musica delle sorgenti » (*Hudba pramenů*).

B. volge i suoi sguardi verso le lontananze mistiche. Accorgendosi con dolore che l'anima sua non è soddisfatta, che piange essendo incerta e piena di dubbi, nel proprio tormento volge lo sguardo in cerca dei dolori del prossimo; egli trova così un'àncora di solidarietà e solleva le proprie mani, sostenute da un numero infinito di esseri umani, verso l'Eterno e l'Infinito, trovando finalmente la pace che nel suo isolamento non poteva trovare. La sua poesia, con formule approssimative e abbastanza discutibili, è stata qualificata metafisica e simbolista. Egli è, senza dubbio, il più grande poeta mistico della moderna letteratura cèca.

BIBL.: E. Saudek, *Pod oblohou O. Březiny* (Sotto l'orizzonte di O. B.), Praga 1928; M. Dvořák, *Tradice díla O. Březiny* (La tradizione dell'opera di O. B.), ivi 1928; E. Chalupný, *Studie o O. Březiny a jiných zjevech českého umění a filosofie* (Studio su O. B. ed altre figure dell'arte e della filosofia cèca), ivi 1912; F. X. Šalda, in *Duše a dílo* (L'anima e l'opera), Praga 1922; numero unico della *Rivista di lett. slave*, a cura di E. Lo Gatto, Roma 1930.

Miroslav Štumpf

BRIAND, ARISTIDE. - Uomo politico francese, n. il 28 marzo 1862 a Nantes, m. il 7 marzo 1932 a Parigi. Dopo aver svolto per vari anni attività giornalistica, collaborando alla *Démocratie de l'Ouest*, a *La Lanterne* ed altri giornali, ed essere entrato nel partito socialista, fu eletto deputato nel 1902. Nel 1905 fu relatore del persecutorio e settario progetto di legge sulla separazione dello Stato dalla Chiesa, legge che fu approvata secondo le idee del B. Fu poi varie volte ministro e presidente del consiglio. Essendo ministro degli Affari esteri nel 1927, si fece iniziatore di un patto mondiale per rendere impossibili le guerre, il noto patto Briand-Kellogg, al quale aderirono 44 nazioni. Nel 1930 vagheggiò la costituzione di una unione federale europea.

BIBL.: A. Aubert, *B.*, Parigi 1928; V. Margueritte, *A. B.*, ivi 1932; G. Suarez, *B. Sa vie, son oeuvre, avec son Journal et de nombreux documents inédits*, ivi 1938 sgg.

Silvio Furlani

BRIANT, ALEXANDER, beato. - Martire inglese, n. nel 1551 o 1553 nel Somersetshire. Convertito mentre studiava a Oxford, entrò nel collegio inglese di Douai (allora a Reims), vi fu ordinato sacerdote nel 1578 e tornò l'anno seguente in Inghilterra. Il suo apostolato fu breve: tradito e arrestato nell'apr. 1581, fu portato poco dopo alla Torre di Londra e barbaramente torturato. Domandò allora e ottenne la sua ammissione nella Compagnia di Gesù (la sua lettera, inserita nell'opuscolo del p. R. Persons: *De persecutione anglicana libellus*, Roma 1582, fu spesso ristampata). Dopo nuove torture fu condannato a morte e martirizzato a Londra con il beato Edmondo Campion, il 1° dic. 1581. Furono beatificati insieme nel 1886 e la loro festa si celebra il 1° dic.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'Inghilterra*, Torino 1825, l. II, cap. 13; l. III, cap. 7; H. Foley, *Records of the English Province S. I.*, IV, Londra 1878, pp. 343-61; B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, ivi 1905, pp. 397-423; C. Testore, *I Martiri Gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, Isola del Liri 1934, pp. 179-89.

Edmondo Lamalle

BRIARD (BRIAERT), JEAN. - Teologo e filosofo, detto Athensis, n. a Beloeil (Ath) nel Belgio nella seconda metà del sec. XV e m. l'8 genn. 1520. Studiò all'Università di Lovanio, nella quale in seguito divenne professore, rettore e vice-cancelliere, succedendo in questo ufficio ad Adriano d'Utrecht, poi papa Adriano VI. Fu in alta considerazione presso tutti i contemporanei, particolarmente nell'estimazione di Erasmo e di Margherita di York, vedova di Carlo il Temerario, che, finché visse, lo volle a Malines suo cappellano e consigliere. Fu tra i primi a denunciare e condannare gli errori di Lutero (17 nov. 1519), come, in altre occasioni, non mancò di dar l'allarme per gli errori di Erasmo. In campo filosofico è ritenuto iniziatore del metodo analitico nello studio della psicologia sperimentale.

Scrisse: *De anima libri 3*; *De animalium sensatione*; *De vera methodo in vitalibus actibus persequenda*; *Quaestiones quodlibeticae*, Lovanio 1518 (pubblicate insieme con i *Quodlibeta* di Adriano d'Utrecht); *Quodlibetum de causa indulgentiarum*, Lipsia 1519; *De contractu sortis seu Loteria* s. n. t.

BIBL.: F. Nève, s. v. in *Biographie nationale*, III, coll. 47-50; Hurter, IV, coll. 939-40; J. Forget, s. v. in DThC, II, coll. 1130-31; A. Roersch, s. v. in DHG, IX, coll. 664-65. Vito Zollini

BRICARELLI, CARLO. - Gesuita, n. a Torino l'11 ott. 1857, m. a Roma il 25 giugno 1931. Laureatosi in matematica superiore nell'Università di Torino, entrava poco dopo nel noviziato della Compagnia di Gesù a Chieri (1879). Per venti anni insegnò le scienze fisiche e matematiche nei Collegi di Monaco e di Torino e nel seminario della Compagnia a Chieri. Nel 1899 fu chiamato a Roma a far parte del collegio degli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Trattò segnatamente argomenti di scienza e di arte sacra. Fu professore nell'Università Gregoriana e consultore della Pont. commissione centrale per l'arte sacra. Dei suoi scritti pubblicati a parte, citiamo: *Studi sull'arte bizantina* (Roma 1903); *Un pregiudizio storico intorno ai più insigni naturalisti* (ivi 1904); *Ottica fisica e ottica artistica* (ivi 1914); *Per l'estetica degli edifici a cupola* (ivi 1929); *Galileo Galilei. Le opere, il metodo, le peripezie* (ivi 1931); e, tra i numerosi articoli: *Sull'origine della basilica cristiana*, in *La Civ. Catt.*, 1914, I, 698-715.

Il B. fu sempre un apostolo della gioventù e ciò gli valse, al tempo delle lotte modernistiche, l'essere personalmente oggetto di attacchi accaniti: il famoso «processo Vercesi» finì con la piena giustificazione dell'esemplare sacerdote (cf. *Il segreto di confessione ai tribunali di Roma. Relazione documentata del processo di diffamazione del p. C. B. contro G. Vercesi*, Roma 1912).

BIBL.: E. Rosa, *Il p. C. B.*, in *La Civiltà Catt.*, 1931, III, pp. 75-78. Edmondo Lamalle

BRIÇONNET, GUILLAUME. - Noto sotto il nome di *Cardinale di St-Malo*, n. a Mours in data imprecisata e m. a Narbona il 14 dic. 1514. Fu intendente generale di finanza della Linguadoca sotto Luigi XI, il quale, morendo, lo raccomandò a suo figlio Carlo VIII, che lo nominò sopraintendente delle finanze e lo scelse come consigliere privato. Divenuto vedovo entrò nell'Ordine ecclesiastico ed ottenne poco dopo il vescovato di St-Malo. Si attribuisce alla sua influenza la decisione della guerra di Carlo VIII contro il regno di Napoli nel 1494. In quest'occasione il re volle per lui il cappello cardinalizio (genn. 1495). Sotto Luigi XII si prestò alle mene scismatiche di quel re contro Giulio II in occasione della Lega Santa del 1510, e fu fra i cardinali ribelli che tentarono di organizzare il concilio scismatico di Pisa nel 1511. Fu assolto da Leone X e finì arcivescovo di Narbona.

BIBL.: G. Bretonneau, *Histoire généalogique de la Maison de B.*, Parigi 1620; *Gallia Christiana*, VIII, Parigi 1744, coll. 1544-1545; M. Lecomte, s. v. in DHG, X, coll. 677-79. Carmine Starace

Figlio del precedente è l'omonimo B. GUILLAUME n. nel 1472 (?), m. il 24 genn. 1534. Pur senza accettare l'eresia e lo scisma, fu favorevole all'antiscolasticismo del suo tempo e amico dei preriformatori francesi: dal 1505, già vescovo di Lodève, è in rapporto con Lefèvre d'Etaples; dal 1516 è vescovo di Meaux: notevole la sua opera tesa ad ottenere che i curati risiedessero in sede. Cercò di opporsi alla penetrazione delle idee luterane, ma nonostante ciò il parlamento lo accusò di aver favorito l'eresia ed egli dovette scolparsi. Non fu mai condannato pur dovendo lasciare il suo vescovato.

BIBL.: M. Lecomte, s. v. in DHG, X, coll. 679-81, a cui va aggiunto: P. Imbart de la Tour, *Les origines de la Réforme*, III, *L'évangélisme*, Parigi 1914, pp. 110 sgg., 150 sgg. e J. Viénot, *Histoire de la Réforme française des origines à l'édit de Nantes*, ivi 1926, pp. 45-47, 56-59, 65-73. Massimo Petrocchi

BRIDEL, BEDŘICH. - Gesuita boemo, n. nel 1619, m. a Kutná Hora nel 1680. Tradusse in boemo varie opere ascetiche, ma è specialmente ricordato ai giorni nostri per le sue poesie religiose in lingua cèca, che ne fanno un rappresentante significativo della letteratura boema «barocca». Il B. è stato rimesso in auge dallo slavista mons. J. Vašica, che ne ripubblicò a Praga, dal 1931 al 1939, le principali poesie, con commentario storico e letterario.

BIBL.: J. Vašica, *České literárn í baroko*, Praga 1938, pp. 25-66 e 277-86. Edmondo Lamalle

BRIENNE, ETIENNE-CHARLES LOMÉNIE de. - Cardinale, n. a Parigi il 9 ott. 1727, m. il 18 febbr. 1794. Figura caratteristica di prelato del sec. XVIII destinato dalla famiglia allo stato ecclesiastico, in cui vive da gentiluomo fine ed intelligente, ma di scarso sentire spirituale, aperto più alle nuove idee divulgate dai filosofi che alle dottrine sacre. Vescovo di Condom nel 1760, poi di Tolosa nel 1763, tenne le prime parti nella Commissione dei Regolari (1766-80), che doveva riordinare l'esistenza degli Ordini religiosi in Francia al di sopra dell'autorità pontificia e delle leggi canoniche, e sconvolse tutti gli ordinamenti tradizionali. Entrò nel 1770 nell'Accademia francese sebbene assai scarsi fossero i suoi meriti letterari. Chiamato da Luigi XVI nel 1787 a succedere al Calonne come controllore generale delle finanze, tentò di riordinare l'amministrazione dello Stato, ma non si guadagnò che opposizione degli interessati allo sperpero ed impopolarità, per cui il 25 ag. 1788 dovette cedere il posto al Necker. In compenso in quell'anno fu trasferito alla sede arcivescovile di Sens e creato cardinale il 15 dic. 1788. Non si curò di venire a Roma, viaggiò e ritornò in Francia a rivoluzione iniziata sulla fine del 1789. Prestò il giuramento civico a Sens il 28 apr. 1790 ed aderì pubblicamente alla Costituzione civile del clero il 30 genn. 1791, meritando il rimprovero del Papa (23 febbr.). Il B. rispose col rinunciare al cardinalato; ma il S. Collegio lo espulse dal suo seno il 26 sett. 1791. Nella nuova divisione della diocesi fu eletto vescovo dell'Yonne; fu anche presidente del club dei Giacobini di Sens. Arrestato due volte sotto la Convenzione, morì (a quanto pare) di apoplessia.

BIBL.: J. Perrin, *Le card. L. de B.*, Sens 1896; C. Laplatte, s. v. in DHG, X, coll. 693-98. Pio Paschini

BRIENZA, SERAFINO. - Domenicano del convento napoletano di S. Domenico Maggiore, maestro in teologia, uno dei più grandi e rinomati direttori spirituali del sec. XVIII. Esercitò per vari anni il gravissimo ufficio di esorcista, lasciandoci sull'argomento non pochi manoscritti d'erudizione e pratica, degni d'essere valorizzati e stampati. Le sue principali opere pubblicate sono: *S. Tommaso Spiritual Direttore ovvero Trattato della rinnegazione di noi stessi*, Napoli 1753; *La Theologia Mystica rischiarata colle dottrine di S. Tommaso d'Aquino*, 2 voll., opere di soda dottrina teologica e d'alto afflato mistico.

BIBL.: G. Lovazzino, *Catalogo degli Uomini Illustri figli del Real Monistero di S. Domenico Maggiore*, Napoli 1777; E. d'Afflitto, *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*, II, Napoli 1782; Mazzuchelli, II, IV, p. 2091. Innocenzo Casati

BRIET, Philippe. - Gesuita francese, n. a Abbeville nel 1601, m. a Parigi nel 1668. Entrato nella Compagnia nel 1619, insegnò molti anni retorica, principalmente a Parigi. Pubblicò una continuazione all'*Historiae ab origine mundi epitome* di O. Torsellini (Parigi 1658) e compose un *Annales mundi seu chronicon universale* (7 volumetti, Parigi 1662-63, varie ristampe). Ma di maggior valore è la sua opera geografica : *Parallela geographiae veteris et novae* (Abbeville 1648-49, 3 voll., di cui il terzo sull'Italia; i voll. IV-VI sull'Asia e l'Africa si conservano manoscritti nella biblioteca Nazionale di Parigi) : *Théâtre géographique de l'Europe* (Parigi 1653, atlante di 60 carte).

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 156-61 : F. de Dainville, *La géographie des humanistes*, Parigi 1940, pp. 188-97.
Edmondo Lamalle

BRIGGS, Charles Augustus. - Orientalista e teologo, n. a Nuova York il 15 genn. 1841, m. ivi nel genn. 1913. Fino al 1893 fu della Chiesa presbiteriana, poi dell'episcopale. Dopo ulteriori studi a Berlino, coprì nell'Union Theological Seminary di Nuova York, ove aveva studiato, la cattedra di Ebraico e di lingue semitiche (1874), di Teologia biblica (1890), generale e dogmatica (1907). Di indefessa attività letteraria, specialmente nel campo biblico, introdusse nelle Chiese d'America lo studio critico-storico della Bibbia.

Direttore della *Presbyterian Review*, vi pubblicò alcuni articoli sull'ispirazione ed autorità della Bibbia, vi sostenne la teoria documentaria sull'Esateuco, vi negò l'autenticità del Deutero-Isaia. Fu perciò condannato e scomunicato dalla Chiesa unionista (1893). Fu anche coeditore dell'*International Critical Commentary* e collaboratore dell'*Hebrew and English Lexicon* (1891).

Tra le sue pubblicazioni bibliche segnaliamo : *Biblical Study* (Nuova York 1883); *Messianic Prophecy* (ivi 1886); *The Bible, the Church and the Reason* (ivi 1892); *The Higher Criticism of the Hexateuch* (ivi 1893); *The Messiah of the Gospels* (ivi 1894); *The Messiah of the Apostles* (ivi 1895); *General Introduction to the Study of Holy Scripture* (ivi 1899); *A Critical and Exegetical Commentary on the Book of Psalms* (*International Critical Commentary*, Edimburgo 1906); *The Papal Commission and the Pentateuch* (Londra 1906; sua corrispondenza coll'amico cattolico F. von Hügel).

Bibl.: H. P. Smith, in *The Expository Times*, 25 (1913 -14), pp. 294-98.
Adalberto Metzinger

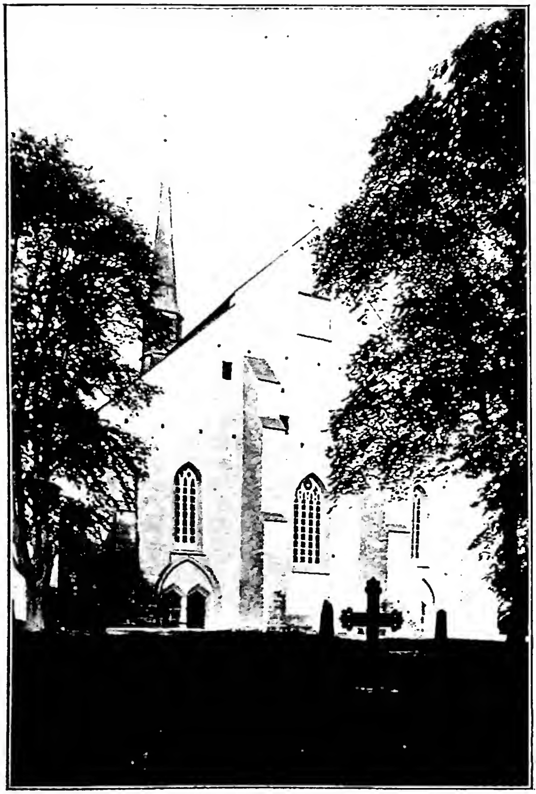
BRIGHAM : v. mormoni.

BRIGIDA (sved. e lat. *Birgitta*), santa. - Fondatrice dell'Ordine Brigidino di s. Salvatore.

I. Vita. – N., pare, nell'anno 1303 al castello di Finsta in Uplandia (Svezia) e m. a Roma il 23 luglio 1373. Le fonti della sua biografia sono costituite, in primo luogo, dai suoi propri scritti, da una *Vita s. Birgittae* compilata dai suoi confessori e consiglieri teologici Petrus di Alvastra e Petrus di Skänninge e dagli atti del processo per la sua canonizzazione. Di minor valore documentario è la *Vita s. Birgittae* di Bertholdus, monaco dell'Ordine Brigidino del '400, riprodotta negli *Acta SS.*, e così pure una biografia in versi *Vita metrica s. Birgittae* di autore anonimo.

S. B. vantava una ascendenza aristocratica essendo figlia di una delle più eminenti personalità del suo tempo, il potente governatore di Uplandia Birger Persson e di Ingeborg Bengtsdotter, della vecchia stirpe reale dei Folkunghi. La famiglia della madre era molto conosciuta per la sua profonda religiosità ed il castello di Finsta, dove B. visse con i genitori fino all'età di 12 anni, quando le morì la madre, era un centro di alta cultura pia e religiosa, con forti tendenze al misticismo, che non mancò di esercitare sulla formazione del suo carattere una decisiva influenza. A soli dieci anni B. ebbe la sua prima conversazione con Cristo e già da giovane mostrava un vibrante entusiasmo per l'ascetismo. Dopo la morte della madre fu mandata presso una sua zia, Ingrid, moglie del Gran Cancelliere del regno Knut Jonsson, per perfezionarne l'educazione. Nell'anno 1318 sposò, per ragioni politiche, il diciottenne Ulf Gudmarson divenuto in seguito governatore di Ostrogotia, e la giovane coppia prese dimora al castello di Ulvåsa. Il marito, anch'egli di parentela reale, aveva un carattere mite e piuttosto debole e durante il matrimonio dal quale nacquero 4 figli e 4 figlie, un altro lato del carattere di s. B. ebbe modo di svilupparsi e risaltare : la sua ferrea volontà, la sua pratica energia, la sua indomabile tenacia. La sua vita fu divisa tra l'amministrazione dei suoi considerevolissimi beni, tra un'alta carica di corte – nel 1335 venne chiamata quale prima dama di corte dalla regina Bianca di Namur, sposa del re Magnus – e tra i suoi doveri di sposa e di madre. La vita di corte la mise in diretto contatto con la travagliata vita politica del tempo ed originò in lei un vivo interesse per la politica europea, interesse che mantenne poi sempre.

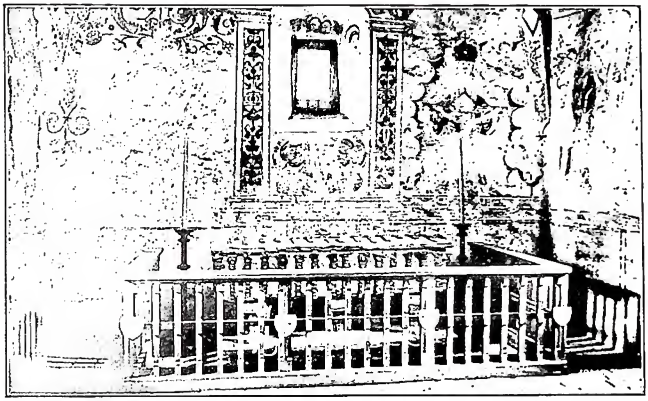
Al centro della sua vita, però, rimase indiscutibilmente la religione. Chiamò a Ulvåsa il primo teologo svedese del suo tempo, il canonico di Linköping, Magister Matthias, quale confessore e consigliere personale in materia di religione. Attraverso il suo insegnamento prese conoscenza della letteratura religiosa mistica ed apocalittica contemporanea che ebbe gran parte nella sua formazione spirituale. Accanto a tale studio, la lettura della S. Scrittura e delle opere di s. Bernardo di Chiaravalle, contribuirono a perfezionare la sua educazione religiosa. Raccoglieva intorno a sé anche altri maestri di teologia come Nicolaus



(fot. Ensamrätt)
Brigida, santa - Chiesa del monastero di Vadstena costruita tra il 1388 e il 1430, ora chiesa parrocchiale luterana.

Hermanni, educatore dei figli ed in seguito vescovo di Linköping, il priore del monastero di Alvastra, Petrus e l'abbate dell'Istituto di S. Spirito di Skänninge, Petrus. Ulvåsa divenne in tal modo un vero centro della vita religiosa svedese del tempo e godeva chiara fama di alta dottrina e generosa beneficenza. Intorno all'anno 1340, B. lasciò il suo ufficio a corte per ragioni politiche – apparteneva decisamente all'opposizione aristocratica contro le tendenze totalitarie del monarca – ma anche e soprattutto per dedicarsi interamente agli studi pii ed alla religione. Assieme al marito fece un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella in Spagna negli anni 1341-43. Attraversando la Germania e la Francia, colse l'impressione viva delle grandi questioni politiche e religiose del tempo, e cioè la guerra spietata tra Francia ed Inghilterra, la lotta tra il Papa e l'Imperatore e la conseguente «prigionia babilonica» del Papa ad Avignone, impressioni che in seguito la ispirarono nelle sue varie attività e che le diedero esperienza diretta e personale delle necessità spirituali e materiali dell'Europa sconvolta. Prese anche contatto con l'Ordine religioso Fontevraldense, una fondazione di regola benedettina molto diffusa in Francia, frequentato dall'alta nobiltà, e con abbadesse, sovente, di sangue reale. I monasteri fontevraldensi comprendevano monaci e monache organizzati nel medesimo convento ma in due separate clausure, e pare fuori dubbio che sia stata tale organizzazione ad ispirare s. B. nella fondazione del suo proprio ordine. Al ritorno in Svezia, il marito si ammalò gravemente e morì poco dopo il rimpatrio, nel 1344.

Quest'anno rappresenta nella vita di s. B., una data assai significativa. Lasciò Ulvåsa e prese dimora vicino al monastero cistercense di Alvastra (v.) dove ricevette la prima di una lunga serie di rivelazioni religiose. Tali rivelazioni le giungevano generalmente in uno stato di estasi e dopo il suo risveglio le scriveva essa stessa o le dettava in svedese al suo confessore, il quale ne curava in seguito la traduzione in latino. Secondo il contenuto della prima rivelazione, Cristo l'aveva chiamata sua sposa e l'aveva scelta quale strumento per avviare gli uomini alla strada di cristiana rettitudine. Nelle rivelazioni successive, si indirizzava violentemente contro il malcostume del tempo e specialmente contro la vita di corte del re Magnus, ma cercava anche di ristabilire la pace tra Francia ed Inghilterra mediante messaggi divini, e di indurre il Papa a far ritorno a Roma. Magister Matthias correggeva dal punto di vista dogmatico e teologico le rivelazioni brigidine che si diffusero rapidamente nei vari centri di Europa, dando alla loro rivelatrice chiara fama di pia profetessa e considerevole influenza nel mondo politico e religioso. Fu in questi anni che s. B. concepì l'idea di fondare un nuovo Ordine religioso chiamato di S. Salvatore, la regola del quale le fu dettata in una delle rivelazioni. Intanto le cominciarono a pervenire cospicue donazioni e nel 1346 il re nel suo testamento donava il Castello di Vadstena con annesse vaste terre per il futuro convento. Per ricevere la sanzione del Papa alla sua regola, si recò a Roma nel 1349 ove giunse con grande seguito nell'anno santo 1350. Prese probabilmente dimora nella casa di Francesca Papazura al Campo Marzio, in seguito lasciata al convento di Vadstena quale « Hospitale S. Birgittae de Regno Sueciae » per pellegrini svedesi, ed ultimamente passata in possesso delle nuove suore di s. B., una rifondazione modificata dell'Ordine originale (1911). La casa con relativa chiesa e cappella si trova a Piazza Farnese 96, dove le celle di s. B. e di sua figlia Caterina si possono ancora visitare.



(fot. Ensamrätt)
BRIGIDA, santa - La cassa nella quale fu recato il corpo della Santa da Roma a Vadstena - Cappella di S. Brigida nella chiesa del monastero di Vadstena, ora chiesa parrocchiale luterana.

A Roma s. B. si dedicava ad opere pie, a studi ed esercizi spirituali ed a dettare le sue rivelazioni. In queste ultime esortava più volte ed in linguaggio molto chiaro, quando addirittura non minacciose, il Papa a ritornare a Roma, e sembra abbia esercitato una certa influenza sulla politica della curia avignonese. Nel 1370 ricevette da papa Urbano V, mediante una bolla data da Montefiascone, la sanzione della sua regola con qualche riserva. Il nuovo Ordine doveva seguire la regola di s. Agostino ma nel convento di Vadstena e nelle fondazioni da esso dipendenti la vita doveva seguire le prescrizioni date nella regola di s. B. Così prese uno sviluppo tutto suo particolare, contraddistinto dal doppio monastero per monaci e suore con una chiesa comune. Sotto la guida di Pietro di Skänninge fu redatto un rituale speciale, il cosiddetto *Cantus sororum* con due *rectriceschori*, due *versiculariae* ed una *lectrix*. La regola fu confermata da Urbano VI nel 1378, e l'Ordine – durante il suo più fecondo e rigoglioso periodo – sembra aver avuto una settantina di monasteri sparsi in Svezia, Finlandia, Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Italia, Spagna, ed Inghilterra. Dopo il Concilio di Basilea (1436), che non prese una posizione netta circa le rivelazioni, e dopo la riforma nei paesi scandinavi, l'Ordine declinò rapidamente (circa la restaurazione moderna dell'Ordine : v. ORDINE DEL SS. SALVATORE E DI S. BRIGIDA).

Raggiunta la meta tanto agognata con la sanzione della sua regola, s. B. si recò in pellegrinaggio in Terra Santa all'inizio del 1372. Tornata a Roma l'anno successivo rovinata nella salute, vi morì il 23 luglio 1373. Le sue spoglie mortali furono trasportate alla sua Vadstena. Già nel 1379 incominciava, con il favore dei papi Gregorio XI e Urbano VI, il processo per la sua canonizzazione, finito positivamente il 7 ott. 1391.

S. B. è senza alcun dubbio la personalità più interessante ed eccelsa del mondo nordico del tardo medioevo. Né si deve omettere di rilevare come fra le sue attività religiose e politiche emergano altresì le sue singolari doti letterarie. I suoi scritti infatti, dànno l'avvìo alla letteratura svedese e sono contrassegnati

da una forza poetica, da uno stile pregnante e narrativo e da una vivacità concreta che le assegnano non solo un posto d'onore nella storia letteraria svedese ma ad essa fanno ancora risalire un massimo influsso su tutta le letteratura sacra del tardo medioevo.

Bibl.: Bertholdus, *Vita s. Birgittae*, in *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 368-560; Biografia di Petrus di Alvastra e Petrus di Skänninge, in *Scriptores rerum suecicarum*, III, Uppsala-Lund 1876, p. 247 sgg.; *Vita metrica s. Birgittae*, in *Meddelanden fr. det litteraturhist. seminariet i Lund*, I, Lund 1892; K. B. Westman, *Birgittastudier*, Uppsala 1911; F. Russo, *S. B. nella leggenda e nella storia*, Lanciano 1913; *Acta et processus canonizacionis beatae Birgittae*, ed. da I. Collijn, Uppsala 1924-31; *Martyr. Romanum*, p. 441. – I. Collijn, *Iconographia birgittina typographica*, Stoccolma 1915; J. Jörgensen, *Den Heillige Birgitta av Vadstena*, 2 voll., Copenaghen 1940-43 (vers. ital. di R. Gismondi, Brescia 1947-48); T. Schmid, *Birgitta*, Stoccolma 1944. Una rassegna bibliografica completa si trova nel *Fornsvensk bibliografi*, 1903 e 1913, s. v.; per la storia dell'Ordine di s. B.: G. Binder, *Geschichte der bayrischen Birgittinnenklöster* (estratto da *Verhandlungen des Hist. Ver. f. d. Oberpfalz u. Rb.*), Stadtamhof 1896; T. Höjer, *Bidrag till birgittinerordens historia*, in *Kyrkohist. Arskrift* (1901); id., *Studier i Vadstena Klosters och birgittinerordens historia intill mitten av 1400-talet*, Uppsala 1905; id., *Till kännedomen om Vadstena klosters ställning som religiös institution*, ivi 1908; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche*, I, Paderborn 1933, pp. 620-25. Erik Sjöqvist

II. Le rivelazioni. – Per questa sua opera caratteristica B. è chiamata la « mistica del Nord ». La sua vocazione è descritta in termini solenni, quasi biblici, nella *Rev. Extr.* 47: in B. nel carisma dell'unione mistica s'inserisce la missione profetica. A questa missione la Provvidenza l'aveva già preparata con la nobile educazione, i contatti con tutti gli ambienti della società, le sue numerose letture, soprattutto della S. Scrittura, il suo « più prezioso tesoro » (a sua richiesta il Magister Matthias ne aveva fatto la versione svedese: cf. G. Jörgensen, I, p. 55); avvenuta la morte dello sposo (12 febbr. 1344), la disponeva ancor più direttamente con abbondanza di comunicazioni soprannaturali nella solitudine di Alvastra, ove B., per eccezionale concessione, poté prendere dimora come « oblata », in una dipendenza del monastero. Si ha così il primo ciclo di Rivelazioni, quello svedese (1344-49), contrassegnato da missioni profetiche alla corte di Stoccolma, presso i grandi e il clero: rivelazioni mariane, di natura ecclesiastica, circa l'istituendo Ordine di S. Salvatore, ai sette « angeli » (vescovi) della sua nazione, sulla sovranità svedese, circa il tramonto della Cavalleria cristiana, per l'indizione del secondo giubileo a Roma, e relativo messaggio che il priore di Alvastra e il vescovo di Abo recarono a Clemente VI, in Avignone.

Con la venuta di B. a Roma, dietro divino comando, in occasione del giubileo 1350, s'apre un secondo ciclo di Rivelazioni italo-romane (cf. *Rev. Extr.* 8): a Milano, poi in S. Pietro durante l'apertura della porta santa (24 dic. 1349), e in tante circostanze, con ammonimenti e minacce da parte del Signore, esortazioni alla penitenza e relativa assicurazione di perdono, e soprattutto richiami ai Pontefici per il loro ritorno nell'Urbe. Roma e le sue Basiliche ricordano la veggente, rapita in estasi presso le Catacombe dell'Appia, o presso i sepolcri degli Apostoli e degli antichi martiri. Nella basilica di S. Paolo una statua marmorea la rappresenta in atto d'ascoltare Gesù, che le parla dall'antico simulacro del Crocifisso, ivi tuttora venerato.

Altro ciclo di Rivelazioni si armonizza con i suoi pellegrinaggi ai Santuari d'Italia (1364-70): Assisi (S. Francesco), Ortona a Mare (S. Tommaso Ap.), Monte Gargano (S. Michele Arcangelo), Bari (S. Nicola), Benevento (S. Bartolomeo), Napoli, con varie missioni presso la corte della regina Giovanna e la nobiltà, Salerno (S. Matteo), Amalfi (S. Andrea).

Un quarto ciclo è dato dalle Rivelazioni connesse con il suo viaggio in Terrasanta (1371-73): sulla Passione del Signore (nel recinto del S. Sepolcro), sul Natale (nella grotta di Betlemme), sulla vita della Vergine (nella grotta di Gerusalemme), e rivelazioni minori al Cenacolo, sul Monte Oliveto, al Giordano, e, tanto all'andata che

(*propr. Enc. Catt.*)

Brigida, santa - Frontespizio del *Corpus Revelationum* di s. B. Incisione in rame di V. Humbach (Monaco 1680).

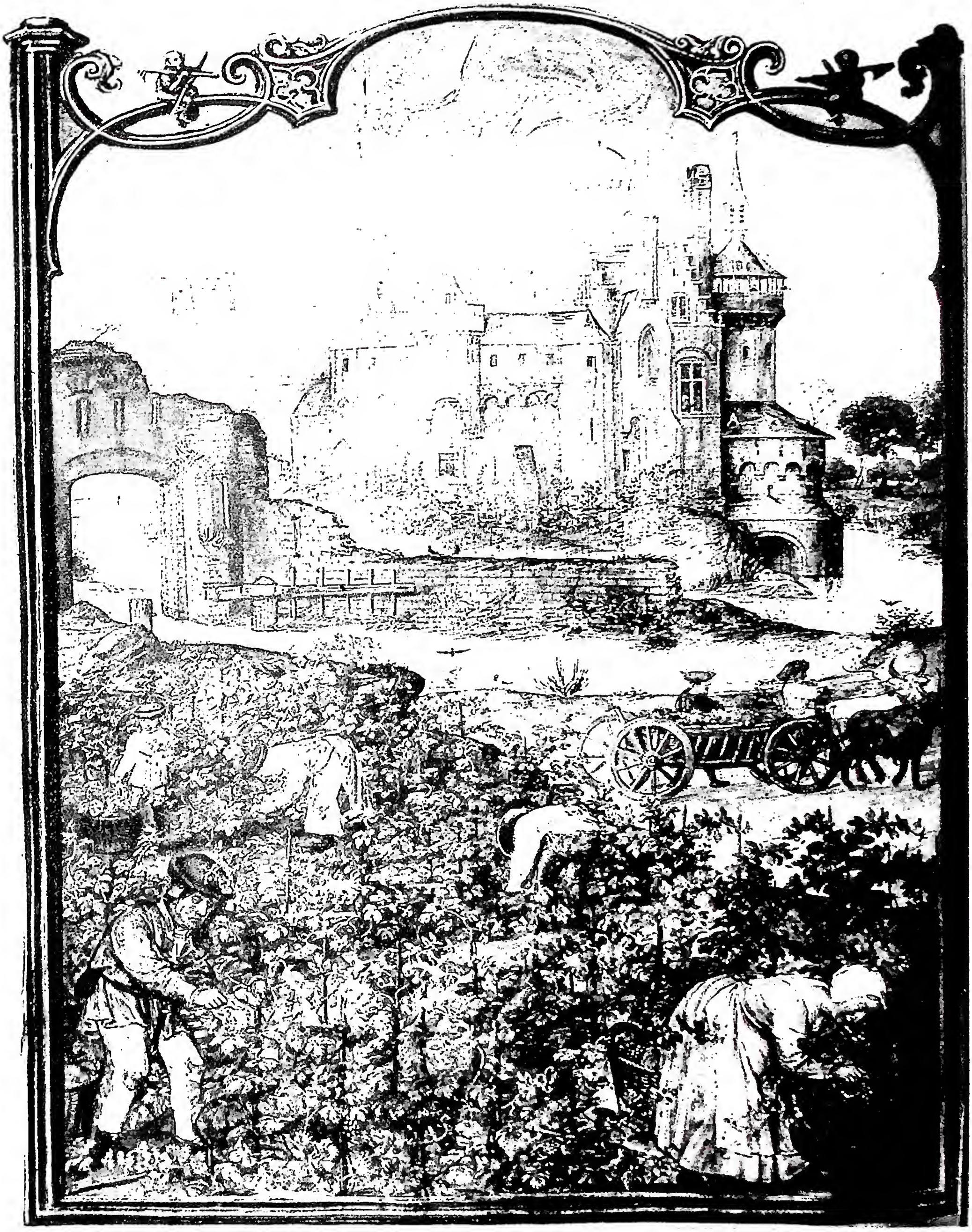
al ritorno, a Cipro, con ammonimenti e messaggi per il popolo, la corte di Famagosta e lo stesso impero bizantino.

Tutte queste visioni e rivelazioni, B. le riceveva in stato di veglia e di estasi (*Rev.* IV, 77; cf. IV, 78; VI, 52). Spesso aveva visioni corporali e audizioni sensibili, e nello stesso tempo era illuminata sui significati di questi simboli, ed il suo cuore s'infiammava. Altre volte udiva voci, senza scorgere chi parlava, ma riconosceva i suoi interlocutori, il Signore, gli Angeli, i Santi. Talora aveva solo illustrazioni intellettuali, riconoscendo anche allora ciò che le veniva comunicato per rivelazione. Spesso però B. ha provato il dubbio angoscioso se il fenomeno subìto fosse stato divino; in questi casi una nuova rivelazione la rassicurava, richiamandole talvolta anche i criteri dell'autenticità divina delle sue rivelazioni (« cognoscendi bonum vel malum spiritum »: cf. *Rev.* I, 4; III, 10; IV, 78).

Inoltre il Signore e la Vergine le imponevano, come principio, di sottoporre le visioni al giudizio dei suoi direttori (cf. *Rev.* IV, 78; cf. I, 52). Il Magister Matthias (m. 1350), nel prologo alle Rivelazioni del periodo svedese, enumera i segni evidenti della loro origine divina. Nutriva tale confidenza in B., da pregarla di consultare il Signore sulla interpretazione dell'*Apocalisse* per il suo commento (cf. *Rev.* VI, 89).

Le parole che B. udiva nell'estasi le rimanevano distintamente impresse nella memoria, fino a che non le avesse confidate ai suoi segretari, che le traducevano in latino; poi non ne ricordava più che il senso generale. Protestando la loro fedeltà, essi informano che B., dopo che ebbe in Roma appreso il latino, controllava il lavoro per assicurarsi dell'esattezza della loro versione.

1. *La collezione.* – Alla sua morte B. lasciava un gruppo di « amici di Dio » (ai quali si allude spesso nelle



(fot. Alinari)

IL MESE DI SETTEMBRE.
Miniatura del Breviario Grimani (fine sec. xv - principio sec. xvi) - Venezia, biblioteca Marciana.

(silografie dall'edizione princeps delle Revelationes, Lubecca, Bartolomeo Gholan, 1492)

(silografie dall'edizione princeps delle Revelationes, Lubecca, Bartolomeo Gholan, 1492)

A sinistra: S. BRIGIDA in trono tra la sua famiglia religiosa. *A destra:* IL RELIGIOSO ORGOGLIOSO. Scena relativa al libro V delle *Rivelazioni* della Santa.

Rivelazioni: cf. I, 55; IV, 11; VI, 76), ch'essa aveva maternamente stretto intorno a sé, persuasi della loro particolare elezione divina, penetrati del suo spirito, animati da invincibili speranze e da zelo per la diffusione del suo messaggio. Tra essi Petrus de Skänninge, Petrus di Alvastra, e, dal 1368, l'eremita Alfonso di Vadaterra, vescovo dimissionario di Jaén in Spagna. Questi si diedero cura non solo di tradurre volta per volta in latino le Rivelazioni del periodo romano e palestinese, ma anche di raccoglierle, unendole a quelle del periodo svedese, tanto che alla morte di B. poterono, nella *Vita* della Santa da loro preparata per la canonizzazione, rinviare ai libri delle Rivelazioni. Questo lavoro di ordinamento si deve soprattutto ad Alfonso di Jaén (cf. *Rev.*, VII, 31; *Extr.*, 49). Ritornati in Svezia (1380), i due Petrus completarono il *corpus* brigidiano, che i monaci di Vadstena presentarono poi definitivo nella *editio princeps* di Lubecca del 1492.

In questa edizione le Rivelazioni sono raggruppate in 8 ll., e una raccolta supplementare chiamata, con terminologia giuridica, *Revelationes Extravagantes*. Due libri hanno un titolo speciale: il V è detto *Liber quaestionum*, e l'VIII *Liber caelestis Imperatoris ad reges*. In testa al libro I è il *Prologus* del Magister Matthias di Svezia; in testa all'VIII l'*Epistola solitarii ad reges* di Alfonso di Jaén.

A queste Rivelazioni propriamente dette si aggiungono, tra l'VIII e le *Extravagantes*, la *Regula s. Salvatoris* (ritoccata in stile canonico per l'approvazione romana), e il *Sermo Angelicus de excellentia B. Mariae Virginis*, adattato e diviso in 21 capitoli per uso liturgico (3 lezioni per ogni giorno della settimana), e 4 *Orationes*, ciascuna preceduta da un prologo.

Ogni rivelazione (capitolo) è preceduta da un *summarium*; non poche sono seguite anche da alcune *Declarationes*. Se si eccettuano il l. V (o « dei Perché »), concernente una visione che B. ebbe sulla via di Vadstena, in forma dialogica, tra un monaco orgoglioso e il suo giudice divino, l'VIII (*Ad reges*: esortazioni ai sovrani) e l'ultima parte del IV (cioè i capp. 132-44: *Tractatus ad sacerdotes et ad Summos Pontifices*), la raccolta non presenta alcun ordine logico nè cronologico. Qualche rivelazione è ripetuta. Nel l. VII predominano le visioni avute in Terra Santa. Manca un'edizione critica. La migliore è quella di Gonzalvo Durante, vescovo di Montefeltro (Roma 1606), che arricchì l'*editio princeps* di *Notae* esplicative, commentario teologico alle singole Rivelazioni. Vi è premessa parte del *Defensorium* del card. Giovanni di Torquemada e il breve di approvazione *Cum sicut accepimus* (24 luglio 1606) di Paolo V. Nella ristampa del 1628, ancora più accreditata, vi aggiunse un grande *Tractatus de Revelat. s. Brigittae*. Prova la sottomissione di B. alla Chiesa nelle questioni dottrinali, la sua concordanza con i dottori autorizzati nelle opinioni libere, e le sue tendenze tomistiche. Tale edizione, ristampata a Monaco nel 1680, è stata arricchita di copiosi indici da fra' Simone Hörmann, priore del monastero brigidino di Altomünster (Baviera).

2. *Raccolte parziali.* – Sono date dagli estratti fatti a scopo ascetico dal *corpus* brigidiano, ad es.: 1) *Caeleste viridarium*, per opera di Alfonso di Jaén; 2) *Onus mundi*, tratto da l. IV, Roma 1485; 3) *Opusculum Vitae et Passionis Christi eiusque Genitricis Mariae*, Anversa 1489; 4) *Thesaurus animae fidelis*, Colonia 1517.

3. *Caratteri generali.* – Capolavoro letterario e mistico, le Rivelazioni di B. sono redatte in uno stile vivo, immaginoso e a volte drammatico, tutto pervaso da un soffio poetico, possente e affascinante. Se la veste latina, con cui ci sono state tramandate, non possiede l'eleganza classica, è però dignitosa. L'anima della Santa vi si rivela nella sua grandezza « cavalleresca », fremente per le ingiustizie, per l'indegnità del clero e dei grandi.

La spiritualità di B., per i suoi rapporti con gli ordini religiosi, appartiene soprattutto alla scuola cistercense, ed ha riflessi della scuola francescana (era terziaria francescana). Sua nota caratteristica è la forza, non disgiunta da ammirevole discrezione. Ricorrono spesso, nelle Rivelazioni, le grandi idee della sovranità di Dio e della sua giustizia, e, nello stesso tempo, della sua infinita misericordia, per cui il Signore le può dire di non fare « mai giustizia senza misericordia » (*Rev.*, I, 7), anche agli stessi dannati (*Rev.*, II, 12; cf. III, 28); della Provvidenza, tutta particolare per le anime dei giusti, chiamate a collaborare alla divina redenzione (cf. *Rev.*, I, 56; IV, 77); della Roma di Cristo, « eccellentissima e santissima », dalle piazze « lastricate del sangue dei martiri » (*Rev.*, III, 27; VI, 63).

La Santa descrive i regni d'oltretomba (cf. *Rev.*, VI, 52), che insieme al mondo presente costituiscono le quattro città (di prova, di purificazione, di dolore, di gloria) con quattro diversi amori (*Rev.*, III, 28: concetto forse ispirato a s. Agostino); e sembra aver previsto, come lo stesso Pio XI soleva ammettere, la costituzione della Città del Vaticano (cf. *Rev.*, VI, 74).

B. esprime anche le grandi devozioni cattoliche all'Umanità di Cristo, alla Vergine S.ma (di cui canta le glorie ed esalta l'Immacolata Concezione: *Rev.*, VI, 49 [« Ego concepta fui sine peccato originali »]; cf. I, 9; V, in fine; VI, 55; *Sermo Angelicus*, 10), specialmente come madre dei dolori, e a s. Giuseppe di cui il culto era ancora tenuto in ombra nella Chiesa (cf. *Rev.*, VI, 59); agli Angeli, particolarmente quello custode (cf. *Rev.*, I, 9); ed accoglie le devozioni locali dei santuari ch'ella visita. Per questo le Rivelazioni influirono anche sulla pietà e sull'arte medievale (cf. E. Mâle, *L'Art religieux de la fin du M. A. en France*, Parigi 1908, pp. 80, 81, 118, 125, 128).

4. *Valore teologico.* – Tali Rivelazioni non furono accolte con entusiasmo da tutti; con gli apologisti ci furono anche i critici e i dubbiosi: si aveva riluttanza a conferire credito a donnicciuole (*mulierculae*) « visionarie » (s. B. e s. Caterina da Siena), che si atteggiavano a consigliere del Capo della Chiesa (cf. G. Gersone, *De examinatione doctrinarum*, II, 3, e *De probatione spirit.*, 5, in *Opera omnia*, I, Anversa 1706, coll. 16 e 38).

La questione, portata al Concilio di Costanza (cf. Hefele-Leclercq, VII, p. 184 sg.), fu più aspramente agitata al Concilio di Basilea (cf. *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 409-12), dove si giunse a chiedere la censura delle Rivelazioni secondo una lista di 123 articoli tratti dalle medesime. Ma i vescovi scandinavi e i domenicani le difesero efficacemente, e Giovanni di Torquemada, maestro del Sacro Palazzo, poi cardinale, redasse un *Defensorium*, rettificando punto per punto tutti i 123 articoli (Mansi, XXX, 697-814).

Del resto Gregorio XI e Urbano VI le avevano già giudicate favorevolmente (cf. *Acta SS. Octobris*, IV, pp. 406-18) e Bonifacio IX le aveva fatte esaminare con rigore per la canonizzazione di B., riconoscendola dotata di « spirito profetico » (bolla *Ab origine mundi*, 7 ott. 1391).

Si ricorse alla ratifica dei concili perché, dato lo scisma, anche la parte dissidente da Bonifacio IX riconoscesse la santità e la missione della veggente; la canonizzazione fu confermata da Giovanni XXIII al Concilio di Costanza (2 febbr. 1415), e nuovamente a Firenze, da Martino V, papa ecumenico (bolla *Excellentum principum*, 1 luglio 1419). Le Rivelazioni furono riesaminate al Concilio di Basilea (1433-36) ove per altro fu rigettata la pretesa di coloro che volevano assimilare le Rivelazioni al Vangelo (cf. *Rev. Extr.*, 49), e fu dichiarato che molti passi avevano bisogno di chiarimento e di revisione.

Difetti accessori, infatti, non mancano, dovuti all'influenza d'ambiente del tempo (cf. ad es., *Rev.*, IV, 13 sulla liberazione di Traiano dall'Inferno, ricordata anche da Dante, *Purg.*, X, 76) e alla mescolanza dell'attività umana con l'azione di Dio.

Rimane perciò definitivo il giudizio di Benedetto XIV, il quale, domandandosi che bisogna pensare delle rivelazioni private, anche se approvate dalla Chiesa, (come quelle delle ss. Ildegarda, B. e Caterina da Siena), risponde che non si deve né si può prestare loro « assensum fidei catholicae, sed tantum fidei humanae, iuxta regulas prudentiae, iuxta quas praedictae revelationes sunt probabiles et pie credibiles » (*De Serv. Dei Beatif.*, III, 53, 15; cf. II, 32, 11).

I cattolici hanno sempre tenuto in grande stima gli

scritti di B. (cf. Pietro Canisio, *De Maria Virgine*, I, 7), la cui lettura eleva e fortifica lo spirito.

BIBL.: Oltre quella ricordata sopra, si cf.: 1) Vite: Comtesse de Flavigny, *Sainte B. de Suède; sa vie, ses révélations et son oeuvre*, 3ª ed., Parigi 1910; P. Chiminelli, *S. B. di Svezia*, Roma 1948 (con particolare studio sulle Rivelazioni e bibliografia analitica). 2) Studi: P. Pourrat, *La Spiritualité chrétienne*, II, Parigi 1924, pp. 136-46; W. Lampen, *Revelationes s. Brigittae de s. P. Francisco*, in *Archivum Franciscanum hist.*, 23 (1930), pp. 570-73; P. Debongnie, *Les lévitations de sainte B. de Suède*, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 34 (1938), pp. 70-83; id., s. v. in DHG, X, coll. 719-28; F. Vernet, s. v. in DSp., I, coll. 1943-58. 3) Varie: [H. Grisar], *La casa di s. B. a Roma*, in *La Civ. Catt.*, 1895, II, pp. 471-75; E. Dupré, *I Papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939, pp. 190-210; J. Collijn, *Birgerus Gregorii, historia de sancta Birgitta*, in *Miscellanea G. Mercati*, II (*Studi e Testi*, 122), Città del Vaticano 1946, pp. 509-522. Per le *15 Orazioni sulla Passione del Signore*, non autentiche, cf. F. Vernet, in DSp, I, col. 1956 sg. Per il *Rosario di s. Brigida*, cf. Fr. Beringer, *Les Indulgences*, I, Parigi 1925, pp. 457-460 (nn. 880-84). Per la devozione dei *7 Pater e 7 Ave di s. Brigida*, cf. G. Marsot, in *Catholicisme*, II, (1949), col. 273.
Igino Cecchetti

III. NEL FOLKLORE. – La Santa ha ispirato un canto popolare in ottave irregolari, di probabile origine siciliana, ma diffuso anche nell'Italia meridionale: in esso si descrive per esteso la visione della passione di Cristo da essa avuta. A Firenze nel giorno della sua festa (8 ott.) aveva luogo una fiera, ove, su bancarelle improvvisate, si vendevano i ben noti «brigidini», cialde con anici, stiacciate con ferri da ostie. - Vedi Tav. VI.
Paolo Toschi

BRIGIDA di GESÙ. - Al secolo Morello, fondatrice delle Orsoline di Piacenza, n. a Pagana, presso Rapallo, il 17 giugno 1610, m. il 3 sett. 1679. Sposata da Matteo Zingani passò ad abitare a Tabiano (Reggio Emilia); dopo la morte del consorte, l'11 nov. 1637, fece voto di castità perpetua e nel 1645-49 fondò a Piacenza una casa di Orsoline, sull'imitazione di quella che l'anno precedente era sorta a Parma, per l'educazione delle fanciulle. Fu favorita di carismi straordinari; i suoi preziosi ammaestramenti di vita spirituale furono raccolti nei *Documenti lasciati alle sue figliuole spirituali dalla madre B. di Gesù fondatrice del collegio di S. Orsola in Piacenza* (Torino 1876). La causa non è stata ancora ufficialmente introdotta, ma il 14 nov. 1934 si è avuto il decreto dell'approvazione degli scritti.

BIBL.: *Vita della madre B. di G.*, scritta dal suo confessore p. Morandi (ms. dell'archivio delle Orsoline a Piacenza); I. Bianchedi, *Vita della madre B. di G., fondatrice delle Dame Orsoline di Piacenza*, Piacenza 1925; ed. senza note, Isola del Liri 1935.
Felice da Mareto

BRIGIDA di KILDARE, santa. - Vergine, patrona e protettrice dell'Irlanda, seconda solo a s. Patrizio nella venerazione del suo popolo. Mancano dati storici sicuri a suo riguardo, ma è da ritenere che sia nata nella seconda metà del V sec. e morta verso il 524. Figlia di genitori cristiani, colta e bella, avrebbe rifiutato il matrimonio e, preso il velo dalle mani di un vescovo Mac Caille, avrebbe fondato un gran monastero doppio nella valle della Liffey, presso una quercia sacra, a Cell-dara («chiesa della quercia»), ora Kildare. I suoi resti si conservano sotto l'altar maggiore della chiesa, insieme con quelli del vescovo Conlaed, al quale essa avrebbe affidato le funzioni sacerdotali per la doppia comunità. Verso la metà del VII sec. la comunità di Cell-dara incaricò un certo Cogitoso di scrivere una *Vita* della fondatrice, che ci è pervenuta e che forma la base di tutta l'agiografia brigidina, estendendosi soprattutto sui miracoli a lei riferentisi. Cell-dara rimase una delle principali chiese monastiche irlandesi fino all'invasione normanna, quando Geraldo Cambrense la visitò, lasciandocene un'interessante descrizione (*Topographia Hibernica*, capp. 34-36). Sembra indubbio che il monastero doppio esistesse ai tempi di Cogitoso, ma è incerto se tale fosse ai giorni di s. B. Comunque non ci sono altri esempi di simili monasteri in Irlanda, né in genere nelle Chiese celtiche. La festa della Santa cade il 1º febbr. I monaci e pellegrini irlandesi diffusero prestissimo il suo culto in tutta l'Europa occidentale. In Italia esso è tuttora vivo in Piemonte (spesso associato con quello dell'irlandese s. Orso d'Aosta), in Liguria, in Lombardia, in Emilia (specialmente a Piacenza), nel Trentino, e in antico anche in Toscana.

BIBL.: *Acta Sanct. Hiberniae*, Brügge 1888, pp. 1-75; I. F. Kenney, *The sources for Early History of Ireland*, I: *Ecclesiastical*, Nuova York 1929, pp. 359-62, 778-79; L. Gougaud, *Gaelic Pioneers of christianity*, Dublino 1923, pp. 103-108; id., *Cristianity in Celtic Lands*, Londra 1932; A. Tommasini, *Irish Saints in Italy*, ivi 1937.
Anselmo M. Tommasini

BRIGNOLE SALE, ANTONIO. - Marchese di Groppoli. Diplomatico e politico, n. il 22 maggio 1786 a Genova, e ivi m. il 14 ott. 1863. Dopo l'annessione della Repubblica ligure alla Francia, fu nominato nel 1807 uditore al Consiglio di Stato. Prefetto di Montenotte, fu nel 1813 a capo del dipartimento comprendente Savona, dove si trovava prigioniero Pio VII. Pieno di riverenza per il Pontefice, il B. lo trattò con ogni riguardo e con affetto, cosicché il Papa, parlando di lui, lo chiamava «il mio buon carceriere». Nell'ag. 1814 fu nominato rappresentante di Genova al Congresso di Vienna per perorare la causa della indipendenza della Repubblica. Fallita tale missione dinanzi all'intransigenza delle grandi potenze ed annessa Genova al regno di Sardegna, il B. entrò nel Corpo diplomatico sardo. Rappresentò la corte di Torino presso il granduca di Toscana dal 1816 al 1819, passando poi ambasciatore a Madrid, dove rimase fino al 1821. Di ritorno dalla capitale spagnola fu sindaco di Genova, ed abbellì la città natale di varie opere pubbliche. Vi fondò anche il collegio ecclesiastico per le missioni straniere. Negli anni in cui fu sindaco gli fu affidata una ambasceria straordinaria a Pietroburgo, ove si recò nel 1826 in occasione dell'ascesa al trono dello zar Nicola I. Ambasciatore a Parigi dal 1836 al 1848, lasciò la carriera diplomatica qualche anno dopo perché non condivideva la politica ecclesiastica del governo piemontese. Senatore, si oppose in sede di discussione del progetto di legge per la soppressione delle comunità e degli stabilimenti religiosi, trattandosi di misura «ostile alla Chiesa, contraria alla giustizia, funesta alla società». Nel 1860 propose la riconciliazione con la S. Sede, la restaurazione dei principi dell'Italia centrale e la conservazione del potere temporale al Papa, e dopo la proclamazione del regno d'Italia diede le proprie dimissioni da senatore.

BIBL.: Necrologio di A. Cochin, in *Le Correspondant*, 3 (1863), p. 665 sgg.; F. Poggi, s. v. in *Diz. Risorg.*, II, pp. 408-10. – Sul B. a Vienna durante il congresso, cf. G. Martini, *Storia della restaurazione della repubblica di Genova l'anno 1814 ecc.*, Asti 1858, e M. Spinola, *La restaurazione della repubblica ligure nel 1814*, Genova 1863. – Per l'opposizione del B. alla soppressione degli Ordini religiosi ed all'incameramento dei loro beni, si veda il discorso pronunciato in Senato il 25 apr. 1855. Nel 1860 il B. pubblicò un opuscolo dal titolo *Considérations sur la question romaine*, Genova 1860.
Silvio Furlani

BRIGOT, PIERRE. - N. a Sully (Francia) il 1º sett. 1713, m. a Pondichéry l'8 nov. 1791. Fu, nel 1743, inviato al Siam; lavorò a Mergui, e dal 1742 al 1750 fu pro-vicario del Tenasserim. Nominato vescovo-coadiutore del Siam nel 1755, e consacrato due anni dopo a Manila, nelle invasioni birmane del 1758 e 1767 incoraggiò i cristiani alla difesa della capitale. I Birmani, vincitori in quest'ultima invasione, deportarono il vescovo con molti cristiani a Rangoon, dove

egli nel 1768 consacrò vescovo mons. Percoto (v.), vicario apostolico di Ava e Pegù. Dal 1776 diresse la missione malabarica (Pondichéry) dovuta lasciare dai Gesuiti, soppressi, e fu così il primo superiore di quella missione, affidata alle Missioni Estere di Parigi. Morì poco dopo aver rinunciato al suo ufficio.

Lasciò un manoscritto sulla storia del Siam, pubblicato dal Turpin (*Histoire civile et naturelle du royaume de Siam et des révolutions qui ont bouleversé cet empire jusqu'en 1770*, Parigi 1771), ma con mutamenti contro cui l'autore protestò. Quest'opera ebbe due traduzioni inglesi, nel 1811 e nel 1908.

Bibl.: A. Launay, *Histoire du royaume du Siam*, II, Parigi 1920, pp. 251, 258, 297, 310 sgg.; id., *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, II, ivi 1916, pp. 92-93; *Histoire de la Mission du Siam*, 3 voll., ivi 1929, passim. Giovanni Batt. Tragella

BRILL. - Famiglia di pittori di Anversa; ad essa appartengono i fratelli Matteo (n. nel 1550, m. a Roma nel 1583) e Paolo (n. nel 1554, m. a Roma nel 1626), i quali svolsero la loro attività di paesisti a Roma. Matteo appare monotono e minuzioso narratore nella serie di affreschi con cui decorò la galleria Geografica del Vaticano; mentre Paolo, giunto a Roma poco dopo il 1574, vivifica la propria visione paesistica a contatto con il ricco colorismo venezianeggiante di Adamo Elsheimer (opere posteriori al 1600), e con la pittura di paesaggio che aveva tratto più definiti caratteri dalla scuola carraccesca; ne è prova la decorazione ad affresco di una camera del casino Ludovisi che Paolo dipinse insieme con il Domenichino, il Viola e il Guercino. Ciò gli valse a temperare la primitiva aridità documentaria delle vedute in una maggiore ampiezza e ariosità di visione (affresco del casino e del palazzo Rospigliosi, 1605-1609) per giungere alla morbida luminosità delle opere più tarde (cf. tele del Louvre, degli anni 1620-24), quale si comunicherà allo stesso C. Lorrain. Disegnatore ed incisore, ebbe tra gli scolari A. Tassi. Tra le opere del primo periodo sono gli affreschi nel Laterano e nella Scala Santa (ca. 1589), in S. Cecilia in Trastevere (ca. 1599), nella sala Clementina (ca. 1602) e nella sala Ducale in Vaticano, nella sacrestia della cappella Paolina in S. Maria Maggiore (ca. 1605). - Vedi Tav. VII.

Bibl.: A. Mayer, s. v. in Thieme-Becher, V, pp. 16-17; id., *Das Leben und die Werke der Brüder Matthäus und Paul B.*, Lipsia 1910. Maria Vittoria Brugnoli

BRILL, Jakob. - Falso mistico olandese, n. a Leyda il 21 genn. 1639, m. ivi il 28 genn. 1700. Aderì a vari indirizzi mistici protestanti, come quello di G. Voetius e J. Cocceius, per finire in un panteismo mistico sotto l'influsso di Pontiaan van Hattem.

Dei suoi scritti, in cui insiste specialmente sull'esperienza religiosa personale e sulla libertà interiore, menzioniamo: *De Weg des Vreedes*; *De Ware en valsche kennis van Jezus Kristus*; *De gronden van een goed leven*. Furono editi tutti in un grosso volume ad Amsterdam nel 1705. Nella sua dottrina preferisce l'ispirazione interiore individuale alla rivelazione scritta, il Cristo che sente dentro di sé al Cristo storico dei Vangeli.

Bibl.: J. van Leeuwen, *De Antinomianen...*, in *Archief voor Kerkelijke Geschiedenis*, 19 (1848), pp. 116-59; G. A. Wumkes, s. v. in *Nieuw Nederl. Biogr. Woordenboek*, VI, Leyda 1924, p. 203. Anselmo Musters

BRINDISI, arcidiocesi di. - B., città delle Puglie, è situata in fondo a una profonda insenatura, che presenta nell'interno due ramificazioni: lo sprone interposto è occupato dall'abitato; il ramo di ponente forma il porto, riparatissimo. La sua fondazione è antichissima e viene attribuita a Diomede o ai Cretesi. Si trova al termine della Via Appia; delle due colonne che ne segnavano il limite una è intatta, mentre dell'altra restano il piedistallo ed un troncone, ora in Lecce. A B. ha termine anche la via Traiana che parte da Benevento e si congiunge a Aeca con la Egnazia. Emporio marittimo ben noto fin dall'epoca antica fu rivale di Taranto; conquistata dai Romani ne divenne colonia e poi municipio e costituì il porto principale delle comunicazioni di Roma con l'Oriente. Dopo la caduta dell'impero romano fu preda successivamente dei Goti, dei Saraceni, dei Bizantini, tutti attirati dall'importanza della sua posizione geografica; fu meta e teatro di lotta soprattutto fra Bizantini e Normanni. Roberto il Guiscardo, conquistatala nel 1060, la donò al fratello Goffredo. Dai Normanni passò agli Svevi e Federico II, che l'abbellì di numerose costruzioni, la cedette a Manfredi. Passata sotto il dominio aragonese fu, nel 1500, ceduta agli Spagnoli e rimase sotto la loro dominazione fino al sec. XVIII, quando questi furono sostituiti dai Borboni.

In un centro marittimo così importante, come B., non potevano certo mancare colonie o gruppi di orientali, i quali, come altrove, poterono diffondere l'Evangelo; ma notizie precise e sicure sull'origine dell'episcopato ci fanno difetto; si deve ritenere per certo che il vescovo Leucio fosse il primo della serie brundisina; tradizioni ne fanno un cittadino d'Alessandria del sec. IV-V, altre persino un discepolo di s. Pietro. Lasciando quest'ultime come senza fondamento, possiamo accettare le altre quanto alla data, ma non quanto alle circostanze che l'accompagnano. Qualche altro vescovo ci è attestato per i secoli seguenti. Quello che sia accaduto di B. in conseguenza dell'invasione longobarda, non è possibile precisare; ma il dominio bizantino poté continuare anche sotto i Carolingi senza mutamenti di carattere.

In seguito alle prime invasioni saracene (sec. IX) il vescovo di B. dovette ritirarsi nell'interno del paese per fissare la sua residenza nella città di Oria meglio fortificata e più facile a difendersi; a differenza di altri luoghi non si trova traccia in questa età ad Oria di vescovo greco. Il vescovo Teodosio si adoperò molto a restaurare l'organizzazione religiosa turbata dall'invasione musulmana. Alla fine del sec. X, come si suppone, l'autorità bizantina si sforzò di sottrarre al vescovo latino di Oria ogni giurisdizione sul litorale e specialmente su B. Sottratta con l'occupazione normanna all'influsso greco, B. ci si presenta come un arcivescovato latino senza suffraganei. Nel 1088 Urbano II ne consacrava la nuova Cattedrale. Anche Oria col suo territorio rimase compreso nella diocesi di B. fino all' 8 maggio 1591 quando fu eretta in diocesi indipendente, mentre quella di Nardò era stata eretta fino dal 1413. La diocesi di Ostuni fu data in amministrazione perpetua all'arcivescovo di B. nel 1821. Sebbene B. fosse rimasta lungo tempo sotto il dominio bizantino, senza avere però vescovi greci, il rito greco, pur senza avere la preponderanza, fu largamente diffuso ed ebbe chiese nelle quali fu officiato, come S. Basilio, S. Andrea Apostolo, S. Giacomo Maggiore. Esso cominciò a declinare sotto la dominazione normanna ma tracce di esso rimasero tuttavia fino al sec. XIII in alcune cerimonie liturgiche e, più tardi, l'affluire di popolazioni greche ed albanesi lo fece risorgere tanto che a questo rito venne destinata la chiesa di S. Pietro.

Fra gli arcivescovi di B. sono da ricordare: G. Pietro Carafa (Paolo III), il card. Girolamo Aleandro, umanista e nunzio in Germania, Francesco Aleandro, G. Bovio, traduttore delle opere di s. Gregorio Nisseno.

B. ha numerosi resti di costruzioni idrauliche e mura romane ed un importante gruppo di monumenti medievali tra i quali: il castello svevo-aragonese, la chiesa di S. Maria di Casale, in stile romanico, con portale a baldacchino e, nell'interno, affreschi di Rinaldo da Taranto; la chiesa di S. Benedetto, in stile bizantino e gotico misto, la chiesa o Rotonda di S. Giovanni, ora museo archeologico, la Cattedrale dedicata a s. Teodoro, restaurata dopo il terremoto del 1743. L'epigrafia cristiana si limita ad alcune pietre tombali di una necropoli cristiana.

Fra le abbazie più antiche e più importanti sono S. Andrea, appartenente all'Ordine benedettino, e S. Maria (monache benedettine), fondata nel 1090 dal conte Goffredo e dalla moglie.

L'attuale diocesi, con 13 comuni in provincia di B. e uno (Locorotondo) in provincia di Bari, ha una superfice di kmq. 1103 e una popolazione di 188.000 ab. dei quali 187.000 cattolici. Le parrocchie sono 33, con 126 sacerdoti diocesani e 26 regolari (1948).

Bibl.: P. P. Rodotà, *Dell'ordine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, I, Roma 1758, pp. 359-63; F. Sacco, *Dizionario geografico, istorico, fisico del Regno di Napoli*, I, Napoli 1795, p. 132; G. Guerrieri, *Sui vescovi della chiesa metropolitana di B.*, ivi 1846; Cappelletti, XXI, pp. 113-22; Lanzoni, I, pp. 305-10; G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, Firenze 1917, pp. 180, 341; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, col. 504; A. De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, I, Trani 1940.
Noemi Crostarosa Scipioni

Arte. – Mentre nell'agro brindisino i basiliani scavavano cripte e le affrescavano, l'Ordine benedettino costruiva nel 1080 la chiesa di S. Benedetto.

Forse più antico è il tempio rotondo di S. Giovanni al Sepolcro, ora adibito a museo civico. Del sec. XIII è la chiesa del Crocifisso, con facciata monocuspidale adorna di archetti e grande rosone con archivolto; nell'interno sono due sculture lignee: il Crocifisso, che la leggenda narra sia stato portato da Gerusalemme da un gentiluomo veneziano, e una Madonna col Bambino. Di grande interesse architettonico è la chiesa della Trinità che sovrasta la cripta di S. Lucia; questa, divisa in tre navatelle da colonnine con capitelli a foglie d'acanto, è adorna di affreschi del sec. XII fra i quali notevole un s. Nicola benedicente. Del 1322 è la chiesa di S. Paolo ad una navata con interno barocco. Ai primi del '300 Filippo d'Angiò e sua moglie Caterina di Costantinopoli fondarono la chiesa di S. Maria del Casale. La facciata monocuspidale, spartita da tonde lesene e decorata in alto da archetti, ha una ricca decorazione bicroma a disegni geometrici che è elemento caratteristico dei monumenti medievali brindisini. Lungo le fiancate, ricorrono fasce orizzontali di carparo chiaro e grigio. All'interno poi, a croce latina, v'è una sola navata con transetto ed abside rettangolare; un recente ripristino (1926) ha riaperto le monofore ogivali e i portali minori murati nel rifacimento barocco del sec. XVIII. Gli affreschi furono messi in luce nel 1911. Nella parete di controfacciata v'è rappresentato il giudizio universale. È una pittura ancora bizantineggiante del sec. XIV firmata da un Rinaldo da Taranto. Nel 1619 il duca Massimiliano di Baviera fece costruire sull'area della casa natale di s. Lorenzo da Brindisi, la chiesa di S. Maria degli Angeli di un sobrio barocco anche nell'interno. L'antica Cattedrale, di cui restano alcuni frammenti e due epigrafi che ricordano il fondatore vescovo Bailardo e Ruggero II, fu ricostruita con il campanile sulla fine del '700. Vi si conserva un bellissimo coro cinquecentesco intagliato in noce e il paliotto dell'altare maggiore, sbalzato in argento, del 1704. - Vedi Tav. VIII.

Bibl.: A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di B.*, Lecce 1674, passim; G. Tarantini, *Di un antico tempietto recentemente trovato in B.*, ivi 1872; Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi 1894, pp. 44-64; D. Bacci, *Cattedrale brindisina*, Brindisi 1924; Ed. Grazia, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 861-63. Maria Luceri

BRINKMANN, Johannes Bernhard. - Vescovo, n. il 4 febbr. 1813 ad Everswinkel presso Münster, m. il 13 apr. 1889 a Münster. Ordinato sacerdote nel 1839, svolse il ministero pastorale a Beckum e nelle carceri di Münster. Vicario generale nel 1857, fu promosso il 27 giugno 1870 vescovo di Münster. Durante il « Kulturkampf » il B. fu condannato dalle autorità statali per la sua strenua resistenza alle « leggi di maggio », e fu costretto per la sua « sistematica opposizione » ad abbandonare la diocesi. Rifugiatosi a Straebeek, in Olanda, ritornò in diocesi nel genn. 1884, dopo essere stato graziato dalle autorità prussiane.

Bibl.: W. Cramer, *J. B., Bischof von Münster*, Münster in W. 1874; J. Schürmann, *J. B. B., Bischof von Münster im Kulturkampf*, 10ª ed., ivi 1925. Silvio Furlani

BRIOSCHI, Pietro Adamo. - Missionario, del Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano, arcivescovo di Cartagena (Colombia). N. a Tradate (Milano) il 7 apr. 1860, m. nel nov. 1943. Entrò, studente di teologia, nell'Istituto delle Missioni Estere di Milano, donde partì (1882), ancor suddiacono, come segretario di mons. Eugenio Biffi (v.) vescovo di Cartagena. Coadiuvò il suo vescovo con fedeltà è intelligenza, e alla morte di lui (1896) fu eletto vicario capitolare e due anni dopo vescovo. Continuò l'opera di ricostruzione del suo predecessore, con la predicazione, i sinodi, la stampa, le opere di culto, l'attività educativa, nella quale chiamò a coadiuvarlo diversi ordini religiosi.

Oltre alle numerose lettere pastorali, scrisse opuscoli apologetici e libri, tra cui ricordiamo: *La vita di s. Pietro Claver* e *Un apostolo di due continenti* (mons. Biffi). Lottò contro la massoneria, che, nel 1910, lo costrinse ad esulare, ma ritornò ben presto al suo campo di lavoro. Curò l'evangelizzazione degl'Indi, per i quali provocò, nel 1924, l'erezione della prefettura apostolica di Sinú, ora s. Jorge. Nel 1932 dall'arcidiocesi fece staccare la diocesi suffraganea di Barranquilla. Per il suo zelo, nel 1901 venne promosso arcivescovo e nel 1917 assistente al Soglio pontificio. Anche il governo italiano riconobbe i suoi meriti, nominandolo (1933) grand' ufficiale della Corona d' Italia.

Bibl.: I. Pagani, *In memoria di mons. A. B.*, Milano 1944.
Raffaele Trotta

BRIOSCO, Andrea: v. riccio, andrea.

BRIOSCO, Benedetto. - Architetto e scultore lombardo del sec. XV, scolaro dell'Amadeo, lavorò specialmente a Milano; della sua attività in quel Duomo resta soltanto una statua rappresentante s. Agnese, del 1491. Nello stesso anno passò alla certosa di Pavia; qui pose mano a qualche statua (fra cui quella della Vergine, per il mausoleo di Gian Galeazzo Visconti) e nel 1497 ai rilievi decorativi della facciata. Nel 1499 sostituì il suo maestro nella decorazione del portale, incarico che eseguì con uno stile garbato ed elegante. Alla fine della sua vita si modernizzò sotto l'influenza della scuola vinciana, come appare da alcuni bassorilievi.

Bibl.: F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 23-24; L. Beltrami, *Il « compare mio maestro Benedetto scultore » di Leonardo*, in *Miscellanea Vinciana*, Milano 1923, p. 20; S. Vigezzi, *La scultura lombarda nel Cinquecento*, ivi 1929, p. 19 sgg. Fabia Borroni

BRISBANE, arcidiocesi di. - La circoscrizione, eretta a diocesi suffraganea di Sydney (Australia) il 12 apr. 1859 fu elevata il 10 maggio 1887 al grado di metropolitana. Nel 1929 se ne staccò la diocesi di Toowomba, modificando i confini con quella di Rockhampton.

Superfice del territorio, comprendente una parte dello Stato di Queensland (dai confini della Nuova Galles del sud fino al 25° di lat. merid., e ad ovest fino ai Great Divi-

ding Range, Main R. e Auburn R.) : kmq. 48.270. La popolazione totale secondo il computo approssimativo del 1938, era di 430.000 ab. Secondo i dati dell'*Australasian Catholic Directory* del 1948 (pp. 313-27), i cattolici sono 121.000 e gli altri quasi tutti protestanti. Si contano 191 sacerdoti, 85 fratelli (Maristi e Christ. Brothers), 949 suore di 17 diverse congregazioni; 85 parrocchie e 171 chiese provviste di varie opere e di parecchie scuole tra elementari e medie, che educano 16.929 alunni; 5 ospedali, 2 orfanotrofi e 7 istituzioni di carità. Organo diocesano è il *Catholic Leader*.

La comunità cattolica si impone per l'organizzazione scolastica e caritativa, frutto di diuturni sacrifici di ogni specie. Il seminario regionale, aperto nel 1939, assicura più larghe conquiste in un prossimo avvenire.

Bibl.: R. De Martinis, *Jus Pontif. de Prop. Fide*, VI, I, Roma 1894, p. 302; *Leonis XIII Acta*, VII (1887), pp. 96-97; AAS, 21 (1929), pp. 468-71; MC, Roma 1946, p. 56.
Giuseppe Monticone

BRISSELOT (Bryselot, Brixelotus, Brisselotto, Briselotto), Jean. - Carmelitano delle Fiandre, n. a Valenciennes, ove vestì l'abito religioso; laureatosi in teologia a Parigi (1502), fu poi professore alla Sorbonne, e priore del convento di Valenciennes. Nominato vescovo titolare di Beiruth e ausiliare di Cambrai (4 apr. 1505), amministrò questa diocesi fino al 1517, anno in cui divenne confessore di Carlo V e fu nominato arcivescovo di Oristano (Sardegna), sede che non raggiunse mai. Ammirato per la sua vasta erudizione, era chiamato da Erasmo «unum e luminaribus Ecclesiae». Dimessosi da arcivescovo (16 apr. 1520), m. nell'abbazia di Hautmont, l'11 sett. 1520. Lasciò una ventina d'opere manoscritte, tra cui una *in Psalmos poenitentiales*.

Bibl.: P. Feret, *La faculté de théologie de Paris et ses Docteurs... Epoque moderne*, II, Parigi 1901, pp. 364-65; U. Berlière, *Les évêques auxiliaires de Cambrai et Tournai*, Bruges 1905, pp. 83-89; *Monumenta hist. Carmelitana*, Lérins 1907, p. 412; L. Jadin, s. v. in DHG, X, col. 761. Ambrogio di Santa Teresa

BRISSON, Louis-Alexandre. - Sacerdote francese, n. a Plancy (Aube) nel 1817, m. ivi il 2 febbr. 1908. Sotto l'impulso della visitandina madre Maria de Sales Chappuis (m. nel 1875), fondò nel 1868 la Congregazione delle Oblate di s. Francesco di Sales, e nel 1871 una Congregazione di sacerdoti, gli Oblati di s. Francesco di Sales (detti di Troyes, per distinguerli dagli Oblati di s. Francesco di Annecy, istituiti nel 1833 dall'abate Mernier). Li vide, durante il suo generalato, svilupparsi in Francia, Austria, Germania, Inghilterra, e fondare missioni nelle due Americhe e in Africa. Lasciò una *Vie de la vén. mère Marie de Sales Chappuis*, Tours 1891 (2^a ed.). I suoi insegnamenti sulla vita interiore e sull'apostolato, nello spirito di s. Francesco di Sales, ci sono noti dai suoi discepoli.

Bibl.: P. Dufour, *Le T. R. P. L. B., fondateur des Oblates et des Oblats de St François de Sales*, Parigi 1937; id., s. v. in DSp, I, coll. 1962-66. Edmondo Lamalle

BRISTOW, Richard. - Teologo inglese, n. a Worcester nel 1538, m. a Harrow-on-the-Hill il 18 ott. 1581. Studiò a Oxford, dove brillò per il suo ingegno, soprattutto in occasione di una pubblica disputa dinanzi alla regina Elisabetta, sostenuta insieme al b. Edmondo Campion (v.), suo condiscepolo. Nominato professore nel collegio di Exeter nel 1567, vi insegnò due anni appena, costretto a fuggire per l'accanimento degli avversari della fede cattolica. A Lovanio gli si aprì un nuovo campo di lavoro, chiamato da W. Allen (v.), poi cardinale, ad organizzare il seminario inglese di Douai, di cui fu il primo sacerdote nel 1573. L'insegnamento ed una intensa attività scientifica lo condussero presto alla tomba.

Scrisse moltissimo, soprattutto opere di polemica contro Guglielmo Fulke. Meritano ricordo: *A Briefe Treatise of diverse plaine und sure wayes to finde out the truthe in this doubtful and dangerous time of Heresie* (Anversa 1574), ripubblicato poi in 3^a ed. nel 1641 (a Douai?) con titolo abbreviato: *Motives inducing to the Catholike Faith*; *Tabula in Summam Theologicam s. Thomae Aquinatis*, s. l. 1579; *Defense of the Bull of Pope Pius V; A Reply to Will. Fulke in Defense of M. D. Allens Scrole of Articles, and Book of Purgatoire* (Lovanio 1580). Attese pure ad annotare la prima edizione inglese del Nuovo Testamento voluta da W. Allen e stampata a Rouen nel 1582.

Bibl.: Hurter, III, col. 165; T. Cooper, s. v. in *Dict. of National Biography*, II, pp. 1264-66; J. Gillow, *Bibl. Dict. of English Catholics*, I, 302-303; G. Albion, s. v. in DHG, X, coll. 763-64. Cosimo Petino

BRITANNIA, evangelizzazione della. - La parte meridionale (a sud del 55° parallelo) dell'odierna Inghilterra e Scozia, cominciò ad essere chiamata B. quando vi si insediarono i Bretoni.

I. I Bretoni. - Erano celti, dall'alta statura, dagli occhi chiari e dai capelli rossicci, e appartenevano a quel ramo della stirpe ariana che, dalle valli del Danubio, dell'Elba e del Reno, nell'ultimo millennio prima di Cristo, era venuto a stabilirsi nella Gallia detta celtica, donde aveva spinto propaggini nell'Italia superiore, nella Spagna e nelle grandi isole del Mare del Nord. In queste i Celti vennero in due ondate: la prima dei Gaeli e Goideli vi giunse tra il X e il IV sec. prima di Cristo. Fu sospinta verso nord nella Scozia (*Caledonia*) e nell'Irlanda (*Hibernia*) dalla seconda ondata, quella dei Bretoni (forse da brython = tatuaggio), che tra il IV e il II sec. a. Cristo si stabilirono nella parte meridionale dell'isola britannica. Imparentati con i Celti della Gallia, i Bretoni li aiutarono nella lotta contro i Romani. Giulio Cesare ne prese pretesto per invadere l'isola e conquistarne la parte meridionale (55 a. C.). L'occupazione fu assicurata ed estesa dagli imperatori di casa Giulia e Flavia. Adriano eresse a protezione della *B. romana*, contro gli assalti dei Caledoni della *B. barbara*, il celebre vallo. Antonino ne aggiunse un altro più a nord. La B. romana fu divisa sotto Diocleziano in quattro province. Teodosio ne aggiunse una quinta. Roma riuscì a unificare, pacificare e conciliare al suo governo quei popoli fieri e bellicosi: ma non poté assimilarli. Se per la loro natura seria e meditativa e grazie all'opera civilizzatrice di Roma, i Bretoni offrirono presa alla predicazione cristiana, opposero però ostacolo col loro rigido particolarismo razzistico, che li frastagliava in *clan* autonomi e ostili e nella religione naturalistica, sostenuta dalla potente organizzazione dei Druidi.

II. Origini cristiane. – Non sappiamo quando e come il cristianesimo sia entrato nella B. Non meritano neanche attenzione le voci raccolte da Eusebio, Teodoreto ed altri antichi scrittori ecclesiastici di una venuta nell'isola di s. Paolo o di s. Pietro, di Simone Zelote, s. Giacomo, Aristobolo e s. Giovanni. Più favore trovò la leggenda della predicazione di Giuseppe d'Arimatea, che vi avrebbe portato alcune gocce del sangue di Cristo, leggenda da cui in seguito si sviluppò l'altra del santo Graal (*sanguis realis*). Qualcuno credette di poter sostenere la presenza del cristianesimo nella B. già nel primo secolo per il fatto che Pomponia Grecina, sposa del proconsole Plauto, capo delle legioni romane stanziate nell'isola, e Claudia, sposa del senatore Pudente, nata in B., erano probabilmente cristiane. Quand'anche la cosa fosse certa, non se ne potrebbe arguire altro che la presenza di qualche cristiano fra i Romani che occupavano e

governavano l'isola; ma non ancora fra i Bretoni. Beda (*Hist. eccl.*, I, 4) attinge dal *Lib. Pontif.* (I, p. CII) la notizia che un re bretone di nome Lucio, verso la fine del sec. II, chiese missionari al papa Eleuterio (175-89). Leggenda anche questa, perché non c'era allora nella B. romana alcun re indipendente e, se vi fosse stato, non avrebbe avuto il nome romano di Lucio. In ogni modo, verso la fine di quel secolo, il cristianesimo aveva già messo piede nell'isola. I primi missionari erano venuti dalla Gallia. Erano forse cristiani sottrattisi alla persecuzione del 177. Tertulliano (*Adv. Iudaeos*, 8) annovera la B. tra i paesi che, inaccessibili ai Romani, pure erano stati sottomessi a Cristo. Probabilmente il retore africano si lascia trasportare dal solito entusiasmo. Non pare invece che si debba dire lo stesso di Origene che, meno di cinquant'anni dopo, per ben tre volte, nei suoi scritti, allude all'evangelizzazione della B. (*Homil. IV in Ezech.*: PG 13, 695; *Homil. VI in Lucam*: *ibid.*, 1813 sg.; *Commentarior. Series, in Mt.*: *ibid.*, 1655). Verso la fine del sec. III esistevano già diverse comunità cristiane. Lo si desume dal martirio di s. Albano (v.) a Verulamio e di Aronne e Giulio a Caerleon (*Legionum Urbs*) e dalla presenza al Concilio di Arles (314) dei tre vescovi bretoni Restituto di Londra, Eborio di York e Adelfio di Lincoln e inoltre d'un sacerdote e del diacono Arminio, forse in rappresentanza di una quarta chiesa, di modo che, a quel Concilio, sarebbero stati presenti i rappresentanti delle quattro province della B. romana.

III. Aspetto dell'antica chiesa bretone. – Le quattro Chiese rappresentate ad Arles costituivano l'intera gerarchia bretone e questa dipendeva unicamente dal vescovo di York ovvero erano le metropoli di quattro province ecclesiastiche, in cui erano raggruppate numerose sedi vescovili? Le fonti scarseggiano e non si può dire nulla di sicuro. Nel Concilio di Rimini del 359 i vescovi bretoni, come quelli della Gallia, rifiutarono, ad eccezione di tre, i sussidi offerti dall'imperatore Costanzo (Sulpicio Severo, *Chronicon*, II, 41). F. Cabrol (*L'Angleterre chrétienne*, p. 26) arguisce la presenza, in quel Concilio, di almeno 8 o 10 vescovi bretoni. La supposizione non è del tutto sicura; invece è certo che l'antica Chiesa bretone sentì vivamente l'unità cattolica: il suo episcopato condannò nel Concilio di Arles il donatismo; sottoscrisse a Sardica (343) la riabilitazione di Atanasio; respinse nel 347 la formola di Sirmio e, dopo qualche esitazione, finì per accettare la fede nicena e nel 363 con una lettera ad Atanasio aderì definitivamente all' ὁμοούσιος. In tutte le polemiche del sec. IV l'episcopato d'oltre Manica seguì le evoluzioni di quello gallico. È innegabile l'influsso della Chiesa gallicana su quella bretone sia nel campo dottrinale come in quello liturgico. Verso la fine del sec. IV Vittricio di Rouen, amico di s. Martino di Tours, fu pregato dai vescovi bretoni di dirimere alcune controversie sorte tra loro. Nel secolo seguente s. Germano d'Auxerre visitò due volte l'isola (429-31 e 447) per combattervi l'eresia del bretone Pelagio, sostenuta dai due vescovi Severino e Fastidio. Vano lo sforzo di provare l'origine orientale della Chiesa bretone e la sua originaria indipendenza da Roma. Testimonianze irrefragabili garantiscono lo stretto legame con la sede romana: l'uso della *Vetus latina* e, dopo il sec. VI, della *Volgata*; l'accettazione del ciclo pasquale romano (314); l'ordinazione del vescovo Palladio da parte di Celestino I (431); l'accettazione della dottrina romana nelle grandi controversie del sec. IV, ecc. Altra cosa è ammettere il carattere romano dell'antica Chiesa bretone ed altra dire che essa, fino al 410, fu costituita soltanto da elementi romani. Stanno a dimostrare la diffusione del cristianesimo tra la popolazione celta propriamente detta: 1) i nomi dei pochi martiri e vescovi bretoni che conosciamo; 2) il fatto che le 130 iscrizioni cristiane conservateci (però posteriori al sec. IV), sono state trovate un po' dovunque e non soltanto là dove era più sentito l'influsso romano; 3) l'esistenza di numerose chiese (cf. Gilda, *De excidio et conquestu Britanniae*, 24: PL 69, 346), ecc. Lo Zimmer (*The Celtic Church*, 1902, p. 57 sgg.) provò che verso il 400 la maggioranza dei Bretoni era cristiana. Altrimenti faticheremmo a capire come quella Chiesa non sia sparita con il cessare dell'amministrazione romana (410).

Bibl.: F. Cabrol; *L'Angleterre chrétienne avant les Normands*, 10ª ed., Parigi 1909, pp. 1-52; H. Leclercq, *Bretagne (Grande)*, in DACL, II, coll. 1158-1229; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques*, Parigi 1911; J. Chevalier, *L'Eglise celtique in Angleterre*, in DHG, III, coll. 145-56; L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands*, Londra 1932, rifusione dell'opera francese; G. Sheldon, *The Transition from Romain Britain to Christian England, 368-664*, Londra 1932; Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 130-131; III, pp. 473-74; IV, pp. 379-85. Ireneo Daniele

BRITISH MUSEUM. - A Londra accanto al « Victoria and Albert Museum », che contiene una grande collezione di oggetti paleocristiani, stoffe copte (catalogo del Kendwick), avori (catalogo del Longhurst) e vetri, con un reparto speciale per i calchi, il B. M. racchiude una meravigliosa collezione d'arte dalla tarda classicità all'alto medioevo. Il B. M. fu fondato dal Parlamento britannico nell'anno 1753 e l'edificio attuale fu costruito fra il 1823 e il 1852 da Roberto e Sydney Smirke.

Nel 1893 gli oggetti paleocristiani e del primo medioevo furono disposti in sale speciali, tra le grandi collezioni per la storia delle religioni. Ma i musaici dell'Africa, gli avori, le gemme e i vetri restano dispersi in altre sale, ad es.: le monete e i piombi nel gabinetto numismatico, la collezione dei vetri e avori nella sala medievale, l'oreficeria nella sala degli ori, le antichità patrie nel reparto romano britannico, le stele e le stoffe copte nelle sale egiziane e le miniature, come il *Genesi* di Cotton, fra i manoscritti.

Il reparto cristiano si compone di tre collezioni: oggetti paleocristiani, bizantini e posteriori al 1553; fra questi, molte opere provenienti dall'Abissinia, dall'Egitto e dalla Russia. L'ordinamento e il catalogo sono in gran parte merito di O. M. Dalton.

La collezione non ebbe mai lo scopo di documentare lo sviluppo dell'arte cristiana antica, ma contiene pezzi di altissimo valore, come il tesoro dell'Esquilino, quello di Cipro e quello di Lampsaco. Anche nella collezione degli avori si trovano capolavori di fama mondiale, come l'arcangelo Michele, la pisside di s. Menna dalla collezione Nesbit (1879) e la cassetta con la crocefissione della collezione Maskell. Altri avori e oggetti minori provengono oltre che dalla suddetta collezione (1856) anche da quella Slade e Hawkins. Anelli e gemme di alta qualità si comprarono con la collezione di Hamilton, nel 1865 con quella di Castellani e nel 1897 con quella di Francks; vetri e specialmente fondi d'oro nel 1854 con la collezione Bunsen e Disch e nel 1863 con quella di Matarozzi. Altri oggetti, come lampade in bronzo, policandila, lampade ed ampolle in ceramica, in gran parte si devono ad acquisti più recenti. Il catalogo di O. M. Dalton segna accuratamente la provenienza di tutti questi pezzi. Scarsi sono invece il materiale di scultura e i frammenti architettonici.

Nel luglio 1939, nella parte orientale della Gran Bretagna, presso l'estuario del Deben a Sutton Hoo, si scoprì sotto uno dei tumuli un imponente tesoro artistico nell'interno d'una grande nave a remi, tesoro donato dalla proprietaria del terreno alla nazione britannica. Riaperta la galleria del B. M. nel 1946, il materiale di

questo tesoro viene ivi esposto a mano a mano che esce dal restauro. Si tratta dal tesoro più imponente per numero e per valore, comprendendo un portastendardo, un disco in argento col sigillo dell'imperatore Anastasio I (491-518), corni potori, un grande bacino in argento con testa classica, piatti in argento, cucchiai in argento dei quali due con le scritte SAUL e PAUL, un elmo, una spada, una fibbia da cintura e una grande chiusura di borsa in oro, smalti e filigrane, 37 monete d'oro merovingiche, ecc. il tutto appartenente, con molta probabilità, al re Aetelhere morto tra il 655-56, ricordato da Beda (*Hist. eccl.*, III, 24: PL 95, 156).

BIBL.: O. M. Dalton, *Catalogue of Early Christian and Byzantine Antiquities*, Londra 1901; id., *A Guide to the Early Christian and Byzantine Antiquities*, ivi 1903; id., *The B. M. Quarterly*, I, ivi 1926-27; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, col. 2394; anon., *The Sutton Hoo ship-burial. A provisional guide*, Londra 1947. Wilhelm Fritz Volbach

BRITO, BERNARDO de. - Monaco cistercense portoghese, al secolo Balthazar de Brito de Andrade, vissuto tra il 1561 e il 1617; fu poeta, storico, erudito. Le sue opere principali sono la *Monarquia lusitana* e la *Chrónica de Cister*; la prima si estende dalle origini del mondo al 1098, presunto anno di donazione della contea di Portogallo al conte D. Enrico (interrotta quindi proprio laddove dovrebbe iniziarsi), e l'altra è rimasta pure interrotta alla prima parte, che va dalla fondazione dell'Ordine di s. Benedetto alla vita di s. Giuliana (secc. VI-XIII). Più che per valore storico, tuttavia, le due opere sono apprezzabili come modelli di stile e documento di cultura, poiché la *Monarquia* è una ampollosa esaltazione della stirpe lusitana, infarcita di falsi e invenzioni d'ogni genere, e la *Chrónica* (in cui ha pure largo posto la storia nazionale) abbonda di visioni e miracoli frutto della fantasia del B. e del suo smodato desiderio di magnificare il proprio Ordine.

Un'edizione della *Monarquía lusitana* fu pubblicata ad Alcobaça-Lisbona fra il 1597 e il 1609 (la 2ª ed. nel 1690) e più recentemente a cura del p. Joaquim de Foyos (Lisbona 1806-1809); la raccolta poetica intitolata *Sylvia de Lisardo* apparve a Lisbona nel 1597; la *Chrónica de Cister*, nel 1602. Varie opere del B. sono tuttora inedite.

BIBL.: J. Fr. da Silva, *Diccion. bibliographico portugues*, I, Lisbona 1858, pp. 372-74. Ruggero M. Ruggieri

BRITTAIN, THOMAS LEWIS. - Predicatore e scrittore domenicano inglese, n. presso Chester nel 1744 e m. ad Hartbury C. (Gloucester) il 3 maggio 1827. Convertitosi a 16 anni dal protestantesimo, studiò in Piccardia e poi a Lovanio. Entrò tra i Domenicani a Bornhem (1767), dove fu poi anche professore e reggente degli studi. Nel 1790 ottenne il magistero in teologia. Fu priore prima a Gloucester e poi a Londra, infine provinciale dal 1814 al 1818.

Predicatore, apologista e professore « in humanioribus » presso la gioventù inglese, scrisse : *Rudiments of English Grammar* (Londra 1790, una grammatica che fece epoca); *Principles of the Cristian Religion and Catholic Faith Investigated* (ivi 1790); *The divinity of Jesus Christ and Beauties of His Gospels* (ivi 1822); *Collection of Poems Occasionally Written* (Cheltemham 1822).

BIBL.: I. T. Mc. Nicolas, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, p. 793; R. Palmer, *Acta Capitulorum Provincialium Angliae Ord. Praed., 1730-1916*, Londra 1918, passim. Alfonso D'Amato

BRITTO, IGNACIO de. - Barnabita indoportoghese, missionario, n. a Rangoon (Birmania) nel 1765. Avviato alla fede dal p. Sangermano (v.) entrò tra i Barnabiti. Lavorò al servizio della chiesa parrocchiale dell'Assunta, a Rangoon; diresse il locale istituto per le fanciulle pericolanti e s'adoperò per la riedificazione delle chiese distrutte dalle guerre anglo-birmane. Con la sua attività e cultura contribuì assai alla difesa della fede cattolica contro i protestanti battisti. Morì a Rangoon il 21 giugno 1832, ultimo barnabita della missione di Ava e Pegù.

Notevole la sua operosità letteraria, rimasta tutta manoscritta : una *Grammatica birmana per gli italiani*, un *Dizionario italiano-birmano-pali*, un volume di *Prediche in lingua birmana*, una *Farmacologia birmana con nomenclatura italiana e latina*, un libro di medicina in birmano, e una raccolta di *Inni e canti religiosi* in portoghese e latino.

BIBL.: V. Sangermano, *Relazione del Regno birmano*, Roma 1833, appendice, pp. 9-10, 17; L. Gallo, *Storia del Cristianesimo nell'Impero birmano*, III, Milano 1862, pp. 138-72; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma 1925, pp. 351-93, 409-11; Streit, *Bibl.*, VIII, p. 732; G. Boffito, *Biblioteca degli Scrittori barnabiti*, I, Firenze 1933, p. 345; L. Levati, *Menologio dei Barnabiti*, VI, Genova 1934, pp. 166-68. Virginio M. Colciago

BRITTO, JOÃO de, santo : v. GIOVANNI DE BRITTO, santo.

BRÌTTONE, santo. - Vescovo di Treviri dal 373 al 386; nel 374 prendeva parte al Concilio di Valenza. Intervenne al Concilio romano del 382 in qualità di primate, di fatto anche se non di diritto, di tutte le chiese della Gallia. Ciò spiega come mai nella lettera dei Padri al Concilio ecumenico di Costantinopoli (381-82) il suo nome figuri subito dopo quelli di papa Damaso e s. Ambrogio di Milano. Però, ritornato in patria, non si curò di esercitare il suo ufficio di primate. Accolse il profugo Itacio vescovo di Ossobona, perseguitato dai priscillianisti. Ottenne dall'usurpatore Massimo che questi fossero processati e condannati (386). Morì nel 386 ed è festeggiato come santo nella diocesi di Treviri il 5 maggio.

BIBL.: Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 303, 473, 476. Ireneo Daniele

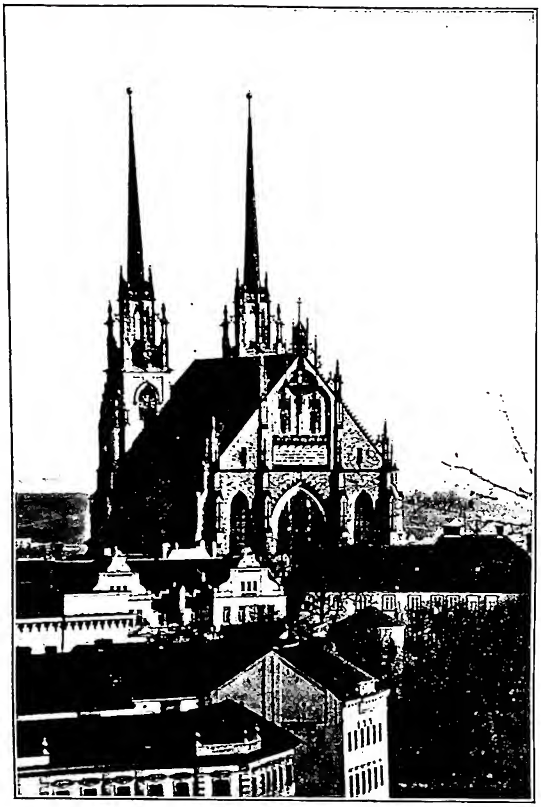
BRIXEN: v. BRESSANONE.

BRIZIO (*Brictio*, *Briccius*, *Bricius*, *Brissius*), santo. - Vescovo di Tours dal 397 al 444. Discepolo di s. Martino, dapprima poco corrispose alle cure del Santo, in appresso però meritò di essere chiamato a succedergli. Scacciato dalla diocesi in seguito ad accuse, il Concilio di Torino (398) lo giustificò pienamente, sicché poco dopo poté ritornare alla sua sede che tenne con onore per 47 anni. Fu sepolto nella basilica da lui costruita sulla tomba di s. Martino. La sua festa ricorre già nel *Martyrologium Hieronymianum* al 13 nov.

BIBL.: Sulpicio Severo, *Dialog.*, III, 15 (PL XX, col. 220); Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 1; X, 31; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, p. 303; *Martyr. Romanum*, p. 520. Giuseppe Sanità

BRJANČANINOV, IGNATIJ. - Asceta e mistico russo, n. nel 1807, m. nel 1867. Di famiglia aristocratica, fu prima ingegnere militare, in seguito si fece monaco e divenne abate in un convento presso Pietroburgo; successivamente fu vescovo dissidente di Kostroma e del Caucaso. Natura profondamente mistica, si rese assai noto nella Russia del tempo per i suoi scritti di carattere ascetico. Tra essi menzioniamo in modo particolare i *Saggi ascetici*, usciti a Pietroburgo in 4 voll. tra il 1865 ed il 1867. Wolf Giusti

BRNO (BRÜNN), DIOCESI di. - Capitale della Moravia (Cecoslovacchia), superfice 10.370 kmq., ab. 1.259.613, dei quali 1.113.189 cattolici; comprende 449 parrocchie con 1044 chiese, 786 sacerdoti diocesani e 160 regolari. La diocesi si estende nella parte sud-occidentale della Moravia. Le sue principali città sono : B., capoluogo della Moravia, Jihlava, Trebic e Znojmo. In questo territorio la fede cattolica fu diffusa nel sec. IX dai ss.



(per cortesia del Prof. E. Josi)
BRNO - Cattedrale dei SS. Pietro e Paolo, restaurata nel 1748 e 1908.

Cirillo e Metodio (v.). Nei tumulti ussiti questa parte della Moravia rimase cattolica; passò però in gran parte al luteranesimo sotto i primi Asburgo; nel periodo della Controriforma ritornò alla fede cattolica. B. già prepositura fino dal 1296 fu elevata a sede vescovile da Pio VI, dietro richiesta della imperatrice Maria Teresa il 5 dic. 1777 per divisione dell'arcivescovado di Olomouc.

Tra i suoi vescovi i più eminenti sono stati Matteo Fr. Conte Chorinský (1777-86), il card. Francesco Sal. Bauer (1882-1904) e Giuseppe Kupka (1926-41). Tra i sacerdoti si sono distinti come scienziati e patrioti i canonici Francesco Sušil, professore di S. Scrittura, e Giuseppe Pospisil, professore di filosofia. Oltre al Capitolo cattedrale di B. esiste la collegiata di Mikulov, fondata nel 1625. B. ha buone tradizioni di studi. Si ricordano: la biblioteca universitaria (ca. un mezzo milione di volumi) e quella dell'Istituto teologico; inoltre vi sono la biblioteca civica, la biblioteca del convento agostiniano, l'archivio della chiesa di S. Giacomo, fondato nel sec. XIV, con preziosi manoscritti e documenti storici. Nei pressi di B. si trova la grande e ricca biblioteca benedettina di Rajhrad (Raigern), primo monastero in Moravia, fondato nel 1048. Tra gli istituti di cultura possono ricordarsi l'Istituto teologico; l'Università Masaryk; il politecnico; l'importante società culturale Matice Moravska e la scuola superiore di cultura religiosa, un ginnasio e liceo vescovile. Monasteri si trovano a B. e in altri luoghi della diocesi: agostiniano a B., benedettino a Rajhrad, premostratense a Nova Rise ed altri di diversi ordini religiosi maschili.

I più ragguardevoli monumenti in stile romanico della diocesi sono la chiesa di S. Procopio a Trebic e la chiesa conventuale delle cistercensi *Porta coeli* a Predklasteri. Delle chiese di B. le più importanti sono la cattedrale di S. Pietro e Paolo, gotica, distrutta nel 1645, restaurata nel 1748 e 1908; S. Giacomo, gotica del Trecento; S. Tomaso, gotica del Trecento, rifatta in stile barocco nel Seicento; la chiesa conventuale agostiniana, gotica del Trecento. La chiesa di S. Maria a Krtiny presso B., in stile barocco, ha la più ampia e monumentale cupola dell'Europa centrale.

BIBL.: B. Bretholz, *Geschichte der Stadt Brünn bis 1411*, Brno 1911; F. Sujan, *Dejepis Brna*, 2ª ed., ivi 1928; J. Tenora, *Dom v Brne*, ivi 1934. Giuseppe Hrbata

BROCA, Paul-Pierre. - Chirurgo, naturalista e antropologo francese, n. a Ste-Foy-la-Grande il 28 giugno 1824, m. a Parigi il 9 luglio 1880. Fondò nel 1859 la *Societé d'Anthropologie* e nel 1876 l'*Ecole d'Anthropologie*. Evoluzionista, agnostico. Resta di lui una vigorosa lezione del 1870 « sul trasformismo » in cui dimostra che la cosiddetta teoria dell'evoluzione organica è essenzialmente una interpretazione filosofica che l'agnosticismo è costretto a dare dell'origine dei viventi, e non una dottrina cui si arriva per induzione.

BIBL.: P. Broca, *Revue des cours scientifiques*, 34 (1870), p. 530 e sg.; id., *Mémoires d'Anthropologie*, III, Parigi 1877, p. 145 sgg. Luigi Scremin

BROCADELLI, Lucia, beata: v. LUCIA DA NARNI, beata.

BROCARDI GIURIDICI. - Si ritiene da alcuni che l'espressione *brocardus* sia derivata per corruzione della parola *burcardus*, termine con il quale si sarebbe denominato traslativamente il *Decretum* di Burcardo di Worms, altrimenti detto *Collectanea canonum* o *Liber decretorum*.

Il fine del genere letterario giuridico dei b. fu quello di concretare in massime i princìpi generali del diritto e di offrire insieme il destro e la tela di una elaborazione logica del diritto.

I princìpi generali che si ricavano originariamente, come argomenti, dai singoli testi e che si annotavano (*argumentum, nota, notabilia*) in margine a questi, vennero successivamente estratti e corredati dai testi in appoggio e riavvicinati ai princìpi generali contrari, anch'essi presentati col corredo dei testi a loro sostegno. Regolarmente si stabilivano legami logici (sovente con le *distinctiones*) dei princìpi opposti e se ne inducevano le ragioni di conciliazione (*solutiones contrariorum*). In tal modo si pervenne a un sistema logico di princìpi generali che costituì la base della dialettica giuridica del tempo. Esempio tipico elaborato di questo complesso genere di letteratura giuridica nel campo civilistico è offerto sulla fine del sec. XII dal glossatore Pillio da Medicina col titolo di *Libello disputatorio*. Egli chiama pure *Brocarda* l'intera raccolta delle *quaestiones*, e *quaestio* la singola parte di essa. Ma egli usa ivi il termine *brocarda* non già nel senso tecnico di genere letterario dei *generalia*, ma nel senso più largo della discussione *pro* e *contra*, della quale dà la seguente descrizione chiarificatrice: « Brocardica materia dicitur quae est contrariarum opinionum rationibus involuta ».

Simile a quella del Pillio e di poco posteriore, la raccolta dovuta al glossatore Ottone, provvista delle soluzioni da Azone, e che comunemente va sotto il nome di quest'ultimo col titolo di *Brocardica domini Azonis*.

Quanto al campo canonistico, inteso il genere dei *brocarda* nel senso fissato dal Pillio, apparirebbe conveniente considerare la stessa *Concordia discordantium canonum* scritta da Graziano (v.) a metà del XII sec. come l'attuazione distesa del genere dei b., dove i *dicta Gratiani* costituirebbero le *solutiones* dei *contraria*.

Non sarebbe invece materia di veri b. (contrariamente all'opinione del Van Hove) quanto si contiene nell'*Opusculum de distinctionibus in canonum interpretatione adhibendis ad usum magistrorum, advocatorum et iudicum*, compilata da Petrus Blesensis in Francia verso il 1180; poiché quest'opera non risolve completamente il genere dei *brocarda* nel senso sopraddetto. Il Kuttner esclude che di veri b. canonici si possa parlare per l'epoca dei decretisti. Le prime raccolte di b. canonici sarebbero da attribuirsi ai decretalisti. Di due di esse è pervenuto a noi il testo. Una prima è rappresentata dai *Generalia* di Richardus de Lacy (Anglicus) elaborata sulla *compilatio I^a*, verso il 1198. Seguono i *Brocarda* di Damasus, scritti tra il 1210 e il 1215 sulle tre prime *compilationes* delle decretali e rielaborati da Bartolomaeus Brixiensis nel 1234, con aggiunte di nuove allegazioni di testi, restando fermo il numero delle 127 regole fissate da Damaso. La stessa opera fu successivamente rielaborata dopo le decretali gregoriane.

BIBL.: E. Genzmer, *Die Justinianische Kodifikation und die Glossatoren*, in *Atti del Congr. Internaz. di dir. rom.*, I, Pavia 1934, pp. 423-30; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234), Prodromus corporis glossarum*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 239, 416-22. Antonio Rota

BROCARTS (BROCARDUS), NIKOLAUS. - Teologo carmelitano, n. a Sittard il 21 ag. 1687, m. a Worms il 29 sett. 1760. Insegnò filosofia e teologia nelle scuole del suo Ordine e nell'abbazia di S. Martino presso Treviri. Ebbe diversi incarichi fino a quello di commissario generale per la sua provincia. Trattò argomenti teologici e morali, prendendo viva parte alle questioni che si agitavano intorno al Quesnel.

Gli si dichiarò apertamente contrario, attaccandolo nell'opera : *Dissertatio polemica de primatu, iurisdictione, infallibilitate et superioritate tam inter quam extra Concilium Generale Romani Pontificis* (Treviri 1719). Vi si esaminano esplicitamente le proposizioni di Quesnel cadute sotto la censura di Roma. Scrisse inoltre : *De Bulla « Unigenitus » et nullitate appellationis ad futurum Concilium generale* (ivi 1719); *Theologia moralis fondamentalis* (Colonia 1735); *Alphabetum morale* (ivi 1739); *Professio fidei catholicae* (Francoforte 1758).

BIBL.: Hurter, IV, coll. 1049-50; C. de Villiers, *Bibliotheca Carmelitana*, I, Roma 1927, coll. 25-26. Cosimo Petino

BROCCATO : v. STOFFE.

BROCKHMAND, JESPER RASMUSSEEN. - Caposcuola della teologia luterana in Danimarca, dal 1620 egli è stato professore a Copenaghen e dal 1638 vescovo di Seeland.

Il più audace contributo teologico egli l'ha dato con quel suo *Systema universae theologiae* (1638) con il quale egli ha in gran parte rivoluzionato la tradizionale concezione luterana della Giustificazione asserendo che causa unica della medesima è il vincolo intercedente tra Cristo e l'anima, vincolo che si attua nell'Unione mistica.

Scrisse inoltre un'opera di controversia in tre parti : *Controversiarum sacrarum* (1626-28), di cui la terza : 'Ακρόπολις *pontificatus* è una particolareggiata confutazione delle ragioni addotte da s. R. Bellarmino contro Lutero; e la *Epitome systematis theologiae* (1649).

BIBL.: F. Nielsen, in *Realencyklop. für protest. Theologie und Kirche*, III, 3ª ed. (1897), pp. 412-15; O. Rilschl, *Dogmengeschichte des Prot.*, IV, 1928, p. 212 sgg. Piero Chiminelli

BRODA (BRED), ANDREAS. - Teologo. Si ignora il luogo e la data di nascita, m. a Lipsia nel 1427. Compì i suoi studi nell'Università di Praga, dove si laureò in teologia nel 1388, divenendone poi vice cancelliere.

Fu chiamato dall'arcivescovo a far parte della commissione di studiosi incaricati di esprimere il loro giudizio sulla dottrina di Wyclif. Così pure attaccò Hus, anzi partecipò in qualità di testimonio nel processo fatto all'eresiarca dal Concilio di Costanza. Contro Giacomo di Misa che sosteneva necessaria per i laici la Comunione sotto ambedue le specie, scrisse : *Contra communionem plebis sub utraque specie* (Praga 1415). Ci rimangono inoltre di lui: *Tractatus de corpore Christi contra Wicleff* (ivi 1411); *Contra obiectus Hussitarum*; *De origine Hussitarum*; *Sermo Sinodalis* (ivi 1413) e una lettera a Hus del 1414.

BIBL.: E. Winter, s. v. in LThK, II, coll. 568-69 (con bibl.); J. Ostrowski, s. v. in DHG, X, coll. 803-804 (con bibl.). Cosimo Petino

BROEDERLAM, MELCHIOR. - Pittore fiammingo-borgognone, n. a Ypres; se ne hanno documenti dal 1381 al 1409. Fu uno dei principali artisti alla corte dei duchi di Borgogna, dove, nel 1385, diventò « valet de chambre » di Filippo l'Ardito. Sviluppatosi sotto l'influsso dei miniaturisti parigini e borgognoni, nonché della pittura italiana e fiamminga, preparò in certo modo l'arte dei van Eyck (v.).

Molte opere, anche della sua attività ritrattistica, sono perdute; rimangono però i famosi dipinti per l'altare della Certosa di Champmol (museo di Digione; le sculture sono di Jacques de Baerze). L'altare è databile fra il 1392 e il 1399 e le sue pitture rappresentano l'*Annunciazione*, la *Visitazione*, la *Presentazione al Tempio*, la *Fuga in Egitto*. Esse sono uno dei più preziosi documenti del tardo gotico, già pieno di piccoli temi naturalistici; e sono quindi fini esempi dello « stile internazionale-cortese », che anche per merito del B. si estese alla pittura italiana del principio del '400. Nella collezione Mayer van den Berg ad Anversa si trovano due tavole (*Nascita di Cristo* e *Adorazione del Bambino*) che sono della cerchia del B. e furono, senza sufficenti argomenti, assegnate all'altare di Champmol. Anche l'attribuzione di un disegno nel museo di Basilea non è sicura. - Vedi Tav. IX.

BIBL.: A. Michiels, *Histoire de la peinture flamande*, II, Parigi 1866, pp. 32-52; H. Bouchot, *Les primitifs français*, ivi 1904, p. 138 sgg.; P. Durrieu, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 48; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 456; H. Fierens-Gevaert, *Histoire de la peinture flamande*, Parigi 1927, p. 28 sg.; A. Weese, *Skulptur und Malerei in Frankreich im 15. u. 16. Jahrhundert*, Wildpark-Potsdam 1927, p. 92 sg.; P. A. Lemoisne, *Die gotische Malerei Frankreichs*, Firenze-Berlino 1931, p. 46 sg.; P. Wescher, in *Old Master Drawings* (disegno di Basilea), 12 (1937), p. 6.; Ch. Sterling, *La peinture française*, Parigi 1938, passim; L. Réau, *La peinture française*, ivi 1939, passim. Bernardo Degenhart

BROËT, PASCASE. - Uno dei nove primi compagni di s. Ignazio di Loiola, n. a Bertrancourt presso Amiens in Francia, nel 1500, m. di peste a Parigi il 14 sett. 1562. Già sacerdote e laureato a Parigi in filosofia e teologia fu guadagnato nel 1535 dal b. Pietro Fabro al piccolo gruppo già riunito dal Loiola. Chiamato in Italia, vi fu riformatore di monasteri femminili (a Siena e Reggio) e di parecchie città o diocesi (Faenza, Meldola, Bologna).

Nel 1541, Paolo III lo mandò suo nunzio presso i cattolici d'Irlanda insieme con il p. Alfonso Salmerone (cf. E. Hogan, *Ibernia Ignatiana*, Dublino 1880, pp. 4-9; le istruzioni pontifice e le relazioni del B. nelle *Epist. P. Broëti*). Interrotta la missione da complicazioni politiche il B. andò a fondare il collegio di Ferrara, prima di essere il primo provinciale della provincia d'Italia (o « Provincia Tusciae » 1551-52). Primo provinciale di Francia (dal giugno 1552 alla morte), diresse la fondazione dei primi collegi di Parigi, Billom, Pamiers, Tournon, la lotta per l'ammissione dell'Ordine in Francia, contro l'opposizione dei parlamenti. Le lettere del B. sono pubblicate nei *Monumenta Historica Societatis Iesu, Epistolae pp. Pascasii Broeti, Claudii Iaji, Ioannes Codurii et Simonis Rodericii* (Madrid 1903), pp. 1-254.

BIBL.: A. M. Bonucci, *Istoria della vita e preziosa morte del ven. servo di Dio p. P. B.*, Roma 1713; G. Boero, *Vita del s. di Dio p. P. B., uno dei primi compagni di s. Ignazio di Loiola*, Firenze 1877 (trad. in francese e spagnolo); J. M. Prat, *Mémoires pour servir à l'histoire du P. B. et des origines de la Compagnie de Jésus en France*, Le Puy 1885. Edmondo Lamalle

BROGGIO, Giulio e Ottaviano. - Architetti. Giulio, n. a Milano, si trasferì ben presto in Boemia di cui divenne (1673) cittadino, m. a Litomérice nel 1718. A Litomérice costruì il duomo (1670-81), la cappella di S. Rocco (1675), le chiese di Cizkovice, di Dlazkovice (1675) e di Palic (1688-92), la chiesa di S. Adalberto e la residenza vescovile con gli edifici annessi (1689-1701).

Ottaviano, suo figlio, n. nel 1688 a Litomérice, m. ivi nel 1742. Costruì le chiese di Marenice (1699), S. Venceslao nella città natia (1714-16) dove già (1704) aveva eretto la chiesa dei Gesuiti e restaurato la chiesa cittadina (1709) e di Roudnice (1728-34).

Lo stile dei B. è rappresentativo del particolare gusto che nei paesi dell'Europa orientale risolve le acquisite forme rinascimentali nella scenografica e pastosa vivacità del barocco italiano, più schiettamente sentito che non gli apporti classicheggianti del secolo precedente.

Bibl.: B. Bischoff, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 51.

Miroslav Stumpf

BROGLIE, Auguste-Théodore-Paul de. - Apologista e filosofo francese, n. ad Auteuil il 18 giugno 1834, m. per assassinio a Parigi l'11 maggio 1895. Rimasto orfano della madre a quattro anni fu affidato alle cure della zia, baronessa Augusta de Staël la quale, benché protestante, diede al nipote un'educazione ispirata al cattolicesimo più ortodosso. Nel 1867 troncò la carriera delle armi per seguire la vocazione al sacerdozio. Ordinato sacerdote il 18 ott. 1870, dedicò il suo primo apostolato ai sobborghi di Parigi, iniziando insieme quei corsi di apologetica, fra le classi medie e studentesche, che gli attirarono l'attenzione di mons. d'Hulst dal quale, nel 1879, venne chiamato alla cattedra di apologetica all'Istituto Cattolico di Parigi che tenne fino al giorno dalla tragica morte avvenuta per mano di un'alienata, che egli aveva di frequente beneficato. La vasta opera del de B. abbraccia gran parte dei problemi dell'apologetica e delle materie affini (filosofia, storia delle religioni, biblica) e si è venuta svolgendo secondo l'intenso ritmo dei suoi corsi accademici, delle sue conferenze e della sua attività oratoria. La sua apologia è diretta contro il positivismo scientista, che teneva legata tutta la cultura della seconda metà dell' '800; positivismo filosofico, etnologico, storico. Al positivismo filosofico è dedicata la penetrante analisi dei problemi gnoseologici, che occupa i due tomi di *Le Positivisme et la science expérimentale* (1880-81). Quest'opera apre la sua attività di scrittore e mette le basi della sua opera apologetica.

Movendo l'attacco direttamente ai princìpi, il de B. contesta punto per punto, senza amarezza ma con signorile fermezza, l'agnosticismo metafisico professato dai positivisti nei riguardi delle sostanze e delle cause, ne smaschera gli assunti gratuiti e le deficenze di metodo, pur mettendo in vista gli aspetti buoni ed utilizzabili che esso presenta anche in seno alla filosofia tradizionale. Ispirandosi allo stesso Helmholtz, egli non teme di difendere la percezione immediata delle sostanze e delle cause, tanto nell'esperienza interna quanto, sia pure con alcune cautele, nell'esterna. Tale percezione, immediata come atto, si presenta nel suo svolgersi effettuale come un processo d'interpretazione, come una traduzione immediata di certi « segni » sensibili che noi sentiamo nei nostri organi. Si hanno perciò nella percezione tre momenti: 1) la percezione dei « segni » sensibili nell'impressione fatta dallo stimolo sull'organo del senso; 2) l'interpretazione dei « segni » sensibili o percezione dei corpi, per cui c'è il « vedere » e il « toccare »; 3) la decomposizione della nozione grezza ottenuta dai sensi, la distinzione delle qualità e dei fenomeni, cioè la descrizione dell'oggetto « visto » e « toccato ». Momenti distinti ma che si susseguono con la massima rapidità (I, 167-169). Il processo interiore dell'organizzazione percettiva è attribuito dal de B. alla « induzione incosciente », la quale consiste nel connettere un « segno » a quell'oggetto che nelle esperienze precedenti si è mostrato ad esso unito, così che, all'apparire del « segno », la mente, per movimento spontaneo, pensa ed apprende l'oggetto. La « induzione incosciente » va accuratamente distinta dall'induzione scientifica: mentre questa tende alla formulazione di leggi generali, quella la precede nel chiarire nella coscienza le prime nozioni ed i primi princìpi, senza dei quali il pensiero di qualsiasi genere, anche quello scientifico, non può fare alcun passo. È nello stesso interesse della scienza dunque mettere al sicuro le prime persuasioni della ragione, a meno che il positivismo non voglia condannarsi ad un volontario suicidio.

Inadeguato nelle sue pretese teoriche, il positivismo non lo è meno sul piano della vita vissuta; tale la tesi dell'opera matura *La réaction contre le positivisme* (1894), nella quale è denunciata anche la vacuità del cosiddetto « neocristianesimo » estetico di E. Renan.

La scienza, si deve ormai convenire dopo tante esperienze sociali, non è in grado di fornire all'uomo i princìpi necessari per governare se stesso. Essa lascia, sia l'individuo come la società, abbandonati e senza guida al capriccio delle volontà altrui e alla tirannide delle passioni. C'è invece nelle anime una profonda sofferenza, una penosa angoscia, un'inquietudine sorda che sussiste, malgrado tutti gli sforzi che si fanno per scuoterla, la quale esige lo sbocco di un ritorno verso gli ideali dimenticati, verso una fede, ovvero accettazione di un principio superiore, che non si riduca alla scienza. L'itinerario per riguadagnare i valori perduti avviene in due tappe: 1) affermazione del teismo filosofico che la ragione può dimostrare con argomenti conclusivi; 2) passaggio alla religione cristiana rivelata, passaggio obbligatorio, sia per assicurarsi la nozione del vero Dio e degli ultimi destini, tanto difficile per la massa degli uomini, sia anche perché l'esistenza della Chiesa cattolica pone ad ogni uomo il problema di mettersi in quella Chiesa che custodisce nell'integrità originaria la dottrina evangelica: ogni uomo è tenuto perciò a porsi la questione della verità dei fatti evangelici ed a cavarne le immediate e logiche conseguenze (p. 227). È ciò che il de B. chiamava la « trascendenza del cristianesimo ».

Della trascendenza del cristianesimo il de B. aveva intrapreso una prima riprova positiva in *Problèmes et conclusions de l'histoire des religions* (1885), ove, pur sapendo riconoscere con serena lealtà i pregi delle altre religioni e le somiglianze parziali che ciascuna presenta con la cristiana, mette fuori di ogni contestazione la superiorità di questa per la saldezza dei suoi fondamenti razionali e storici, per la elevatezza delle sue dottrine e la purezza della sua morale. Una seconda riprova il de B. trovò nelle scienze bibliche. In *L'idée de Dieu dans l'ancien et dans le Nouveau Testament* (1892), prese in esame alcuni fatti più importanti della storia d'Israele (l'esodo dall'Egitto sotto la guida di Mosè, la promulgazione della legge che afferma il principio dogmatico del monoteismo...) e si accinse a dimostrare questi fatti unicamente per l'indefettibile tradizione del popolo giudaico. Posta questa base, sarebbe stato poi facile riconoscere *de iure* l'autenticità mosaica del Pentateuco e con essa dimostrare l'esistenza della rivelazione e la sua progressiva attuazione fino alla comparsa di Gesù Cristo, che la compie e la trasmette perfezionata alla sua Chiesa.

L'opera del de B., al di fuori di un ristretto circolo di amici fedeli, non ebbe la risonanza che meritava, forse anche per il sopravvenuto tramonto del positivismo: non così presso gli ambienti avversari e laici che tanto lo apprezzavano da metterlo accanto a Gibbons e a Newman. I difetti inevitabili in una copiosa produzione e per una vita tenuta al massimo della tensione, sono abbondantemente compensati dalle intuizioni frequenti e ricche di spunti, dalla vastità della cultura, da uno stile elevato sempre, ma senza ingombro di tecnicismi, e soprattutto dalla riposante

certezza del possesso della verità, che questo fedele operaio della Chiesa sa comunicare al lettore.

BIBL.: A Largent, s. v. in DThC, II, coll. 1133-37. Per un'analisi della teoria della percezione: C. Fabro, *Percezione e Pensiero*, Milano 1941, pp. 50-54. Cornelio Fabro

BROGLIE, JACQUES-VICTOR-ALBERT de. - Uomo politico e storico francese, n. a Parigi il 15 maggio 1821 e m. ivi il 9 genn. 1901. Iniziò nel 1843 la sua carriera politica come segretario, successivamente, nelle ambasciate di Madrid, Londra e Roma. Poco dopo (1848) cominciò a pubblicare i primi articoli di politica estera ed ecclesiastica con l'intento, che fu pure del fratello, l'apologeta Augusto Teodoro Paolo, di conciliare le idee moderne e liberali con la fede cattolica, tradizionale nella famiglia. Avversario di Napoleone III, rimase in disparte durante la seconda repubblica e l'impero (1848-70). Invece primeggiò sulla scena politica, presiedendo per due volte il ministero (1874 e 1877) nel successivo periodo di transizione. Tornò in seguito a vita privata (1878), pur tentando, ma invano, di ostacolare il crescente anticlericalismo dei governi di sinistra.

Nei due lunghi periodi di ritiro (1848-70 e 1878-1901) attese agli studi, specialmente nel campo storico e critico-letterario. Oltre ai numerosi articoli per *Le Correspondant* e la *Revue des Deux Mondes*, oltre ai discorsi politici e letterari, lasciò opere di valore duraturo. Il suo capolavoro resta *L'Eglise et l'Empire romain au IVe siècle* (6 voll., Parigi 1856-59; 5a ed., ivi 1867-68), in cui descrive il contrasto tra il contemporaneo sfasciarsi dell'unità materiale del mondo romano e lo stabilirsi dell'unità morale del mondo cristiano.

BIBL.: P. Allard, *Le duc de B., historien de l'Eglise*, in *Le Correspondant*, 1901, 1, pp. 464-75; J. Dedieu, s. v. in DHG, IX, coll. 808-14. Ireneo Daniele

BROGLIE, MAURICE-JEAN-MADELEINE, principe di. - Vescovo, n. nel castello di Broglie, in Normandia, il 5 sett. 1766, m. il 20 luglio 1821 a Parigi. Educato nel seminario di S. Sulpizio, a Parigi, fu favorevole, durante i primi tempi, alla rivoluzione, ma i successivi avvenimenti lo disgustarono. Emigrò allora a Treviri, ove fu ordinato sacerdote. Rientrato in Francia nel 1803, Napoleone lo nominò elemosiniere, e due anni dopo vescovo di Acqui. Nell'ag. 1807 si fece trasferire, per ragioni di salute, alla sede episcopale di Gand. Insignito della Legion d'onore, il vescovo B. non volle prestare il giuramento richiesto, ravvisando in tale atto una approvazione della violenza perpetrata contro Pio VII con l'occupazione dello Stato della Chiesa nel 1809. Chiamato a far parte del Consiglio ecclesiastico nel marzo 1811, fu nel Concilio nazionale fra i più risoluti oppositori al proposito di Napoleone nei riguardi della istituzione canonica dei vescovi che questi voleva sottrarre al Papa. Imprigionato a Vincennes il B. fu costretto a rinunciare alla sede (21 nov.).

Dopo la caduta dell'imperatore, il B. fu fermamente contrario alle disposizioni della costituzione olandese, le quali richiedevano il giuramento civile del clero. Nuovamente minacciato di perdere la libertà personale, si rifugiò in Francia. Nel 1817 la Corte d'Assise del Brabante condannò il vescovo di Gand in contumacia alla deportazione.

BIBL.: J. J. De Smet, s. v. in *Biographie nationale... de Belgique*, III, Bruxelles 1872, col. 83 sgg. - Cf. anche I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII (1804-1813)*, III, Torino 1906, passim; C. Terlinden, *Guillaume Ier, roi des Pays-Bas, et l'Eglise catholique en Belgique 1814-1830*, Bruxelles 1906, passim. Silvio Furlani

BROKEN HILL, DIOCESI e PREFETTURA APOSTOLICA, v. rispettivamente: WILKANNIA-FORBES, DIOCESI di e LUSAKA, PREFETTURA APOSTOLICA di.

BROKOV (BROKOFF). - Scultori boemi. FERDINANDO MASSIMILIANO n. nel 1688 a Červený Hrádek, m. nel 1731 a Praga.

Le sue principali opere d'indole religiosa, che insieme esprimono il diffuso gusto paesistico-ornamentale proprio del suo tempo, sono i gruppi statuari, numerosi e ricchi, scolpiti tra il 1707 e il 1714 per il Ponte Carlo a Praga, e la statua di s. Filippo (1715) sulle nuove scale del castello di Praga. Nella capitale cèca si trovano, in chiese e piazze, altre sue sculture, come, p. es., il sepolcro del conte G. Venceslao da Mitrovice (1715-16), una *Santa Famiglia* (1718), una *Via Crucis* (1720), i modelli per le statue argentee di s. Ludmilla, e un *S. Giovanni Nepomuceno* (1727). Fuori Praga sono notevoli un *S. Venceslao* (1717) a Rozedalovice, *Mosè e Aron* (1722) a Breslavia, e ancora un *S. Giovanni Nepomuceno* (1725) a Horin.

GIOVANNI, padre del precedente, n. nel 1652 a Spiská Sobota, m. il 28 dic. 1718 a Praga.

Con le sue opere, profuse nelle chiese di Praga, Ronsperk, Borek, Broumov, Skramnik, Police e Děčín, rappresenta efficacemente, insieme col figlio, con Matyáš Braun, Giovanni Bendl e Petr Brandl (v.) la migliore tendenza del barocco nelle terre cèche.

BIBL.: O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 52-53; K. M. Mádl, *Dílo F. M. B.*, in *St. umění*, 1 (1921), p. 24 sgg. Miroslav Štumpf

BROLLO, BASILIO, da GEMONA. - Uno dei più illustri missionari francescani, e primo vicario apostolico dello Shensi. N. a Gemona nel Friuli il 25 marzo 1648, entrò nell'Ordine nel 1666 e, fatto sacerdote, fu predicatore e professore di filosofia e teologia. Nel 1680 partì per la Cina con mons. Bernardino Della Chiesa che lo nominò poi suo segretario e vicario generale e lo ebbe intelligente collaboratore nella visita delle missioni del Chekiang, Hukwang e Kweichow. Nel 1696 fu eletto vicario apostolico dello Shensi; peraltro le bolle non gli giunsero che nel 1700; riprese con zelo e con successo l'apostolato dei Gesuiti, suoi antecessori nella provincia, ridando vita a molte cristianità decadute dopo la morte del p. Stefano Lefèvre e la persecuzione del 1665, lavorando non solo fra il popolo ma pure negli ambienti colti, data la sua grande conoscenza della lingua. Morì in ancor buona età, il 16 luglio 1704. Annunciandone la morte, il card. Sacripanti, prefetto della Propaganda, lo disse «il più grande missionario di allora».

Si deve a lui il primo vocabolario cinese-latino redatto da un europeo (*Dictionarium sinico-latinum*), che però rimase manoscritto e, rimaneggiato, fu poi pubblicato in francese da J. De Guignes: *Dictionnaire Chinois-français et latin* (Parigi 1812), senza che si degnasse neppure di nominare il vero autore, il che suscitò proteste da parte dei sinologi. Una seconda edizione la si deve ai Francescani (Hongkong 1853) e una terza ai Gesuiti (Hokienfu 1877). Altre opere linguistiche del B. rimangono manoscritte, oltre lavori minori d'indole catechetico-apologetica, sempre in cinese.

BIBL.: G. Tinti, *Vita e missioni nell'Indocina del p. B. da Gemona dei Frati Minori, vicario apostolico del Kensi (1648-1704)*, Udine 1904; G. Ricci, *Hierarchia Franciscana in Sinis*, Wuchang 1924, pp. 52-55; Streit, *Bibl.*, V, pp. 874-76; A. Wyngaert, *Sinica Franciscana*, III, Quaracchi 1936, passim; id. s. v. in DHG, IX, coll. 834-35; J. Goyens, *Basile*, *ibid.*, VI, col. 1135; C. Rachelli, *P. B. B. da Gemona*, in *Le Venezie Franc.*, 15 (1948), pp. 3-23. Giovanni B. Tragella

BROM, GIESBERT. - Sacerdote e storico olandese, n. ad Utrecht il 3 febbr. 1864, m. a Roma il 6 febb. 1915. Studiò a Roma e frequentò l'Archivio Vaticano, e questa personale esperienza gli rivelò l'importanza dei documenti pontifici, per la storia della Chiesa in Olanda in particolare, nonché per quella del suo paese in genere. Fu il primo direttore dell'Istituto storico olandese, di Roma, fondato nel 1904.

(fot. Anderson)
BRONZINO, ANGELO - *Sacra Famiglia* - Firenze, galleria Pitti.

Tra le sue opere si annoverano un bollario della diocesi di Utrecht (*Bullarium trajectense. Romanorum pontificum diplomata quotquot olim usque ad Urbanum papam VI (an. 1378) in veterem episcopatum trajectensem destinata reperiuntur...* (L'Aia 1891-96); un regesto di documenti riguardanti la stessa diocesi (*Regesten van oorkonden betreffende het sticht Utrecht* [*694-1301*], Utrecht 1908); cataloghi di fonti di storia olandese che si conservano in archivi italiani (*Archivalia in Italië belangrijk voor de geschiedenis van Nederland*, 4 voll., L'Aia 1908-14; *Romeinsche bronnen voor den kerkelijk-staatkundigen toestand der Nerderlanden in de 16de eeuw*, ivi 1922, pubblicato postumo in collaborazione con mons. Hensen).

BIBL.: Sull'attività del B. a Roma cf. P. J. Blok, *Het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome (1904-1921)*, in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome*, 1 (1921), p. 1 sgg. Silvio Furlani

BRONDI, MARIA CATERINA. - Mistica, n. a Sarzana il 24 marzo 1684, m. a Pisa il 28 luglio 1719. Singolari fenomeni accompagnarono il suo itinerario mistico : estasi, rivelazioni, partecipazione alle sofferenze della Passione (tre ore inchiodata ad una Croce invisibile), levitazioni (trascinava con sé due religiose), penitenze estreme, digiuno assoluto per mesi e anni. La sua vita abbondò dei carismi che spesso contrassegnano la via unitiva e la contemplazione infusa. Per queste sue manifestazioni soprannaturali suscitò molte discussioni teologiche.

C. N. Bambacari ne pubblicò una biografia interessante, specie come documentazione (riferisce diverse relazioni, lettere e scritti spirituali della B.). Ebbe particolare risonanza il fatto di aver ottenuto, come prova al confessore di poter nutrirsi soltanto della S. Comunione, che quattro persone, senza nessun incomodo, rimanessero nove giorni senza toccar cibo o bevanda alcuna. Questo caso sottoposto, con testimonianza delle interessate e giuramento degli esaminatori, al vescovo di Sarzana e al S. Uffizio, ottenne due volte favorevole risposta e il permesso alla B. di curare malati negli ospedali di Genova (1714) e di Pisa (1719).

BIBL.: C. N. Bambacari, *Memorie istoriche delle virtù e azioni di M. C. B., vergine sarzanese*, 2 voll., Lucca 1743.
Benvenuto Matteucci

BRONZINO, ANGELO (AGNOLO TORI). - Pittore e poeta, n. a Monticelli (Firenze) il 17 nov. 1503, m. il 23 nov. 1563. Giovanissimo lavorò alle dipendenze di Raffaellino del Garbo, ma ben presto collaborò con il Pontormo nella Certosa di Firenze (1522-25), e nella Cappella Capponi di S. Felicità (1524-26). Dopo un soggiorno a Pesaro (affreschi della villa detta l'Imperiale) ritornò a Firenze (1533) ove, sempre con il Pontormo, dipinse per i Medici nelle ville di Poggio a Cajano, di Careggi (1536), di Castello (1537-42) e nel Palazzo Medici in Via Larga (1539), affreschi andati quasi del tutto perduti; nel 1540 fu nominato dal duca Cosimo pittore di corte.

I ritratti ai quali tanta fama del B. è legata, furono dipinti prevalentemente dopo il 1540; i più notevoli, in cui meglio si caratterizza lo stile del pittore per il disegno netto, il tono fermo e l'astratta geometria della composizione, sono quelli di *Eleonora di Toledo col figlio*, del piccolo *Garcia*, di *Maria de' Medici* e di *Cosimo Primo* agli Uffizi; il *Ritratto di un giovane*, nella collez. Agnew a Nuova York; di *Stefano Colonna*, nella galleria Naz. di Roma. Anteriori a questa serie (1534-40), sono quelli di *Ugo Martelli* a Berlino (Kaiser-Friedrich-Museum), di *Bartolomeo* e *Lucrezia Panciatichi* (Firenze, Uffizi). Chiamato a decorare la cappella di Eleonora di Toledo (1545-54) in Palazzo Vecchio, vi dipinse la stupenda *Deposizione*, ora a Besançon, e alcune storie bibliche (*Passaggio del Mar Rosso*, la *Scaturigine dell'acqua*, e la *Pioggia della manna*), nelle quali alcuni manierismi raffaelleschi e michelangioleschi sono proficuamente assimilati dal pittore; il quale conferisce a queste composizioni spunti di moto e di composizione complessa, spunti che si sviluppano nelle calde opere di carattere profano, quali le allegorie di Londra, di Roma, di Budapest. Probabili influssi fiamminghi contribuirono a questo graduale allontanarsi dai rilievi netti e dalle forme scultoree; la qualità pittorica delle ultime opere di soggetto sacro sono inferiori a quelle dei ritratti,

(fot. Anderson)
BRONZINO, ANGELO - Ritratto di Lucrezia Panciatichi. Firenze, galleria degli Uffizi.

poiché in esse la spontaneità vien meno (*Deposizione* del museo di S. Marco, *Sacrificio di Abramo*, il *Limbo*, la *Pietà* degli Uffizi; *Noli me tangere* del Louvre), o rivelano una troppo esteriore influenza di Michelangelo (*Resurrezione* nella chiesa della S.ma Annunziata, in Firenze; *Presepe* nella chiesa di S. Stefano in Pisa), o addirittura, pur con l'abituale politezza, rasentano l'artificio (*Martirio del Santo* nella chiesa di S. Lorenzo in Firenze).

Bibl.: V. Mariani, *Due disegni del B. al Louvre*, in *L'Arte*, 29 (1926), pp. 58-60; A. Mc Comb, *A. B.*, Cambridge 1928; P. Wescher, *Zwei B.s Porträts*, in *Pantheon*, 1 (1930), p. 5; W. R. Valentiner, *Eleonora da Toledo by B.*, in *Bull. of the Detroit Institute of Arts*, 22 (1942-43), pp. 1-3; C. Caversazzi, *Un presunto ritratto di Torquato Tasso giovinetto*, in *Bergomum*, 1 (1946), p. 47; L. Becherucci, *Manieristi toscani*, Bergamo 1944, pp. 42-51 (con bibl.).

Marcello Dussio

BRONZO. - Adoperato per svariatissimi usi fin dall'antichità, il b. ebbe una parte preponderante nella statuaria greca ad iniziare dal periodo attico (sec. VI a. C.). Le antiche fonti ne citano l'uso in più occasioni e molti degli oggetti originali superstiti con esso costruiti ce ne producono notevole testimonianza.

Prima ancora di essere usato in fusione per sculture o rilievi il b. fu usato in numerose applicazioni a lamina, per la suppellettile domestica, per gli ornamenti della persona, per le armi, per i carri ed anche per le decorazioni architettoniche. Plinio nella sua *Naturalis Historia* (XXXIV, capp. 1-93) dà dettagliato resoconto di tali usi, commenta e descrive molte fra le più celebri sculture bronzee dell'antichità. I più grandi artefici dell'antica Grecia usarono infatti largamente il b. nelle loro opere più celebrate, da Mirone a Policleto, da Fidia a Scopa, a Prassitele, a Lisippo, e se solo pochissime ci sono pervenute negli originali, molti sono invece i piccoli b. votivi ed ornamentali che si conservano nei musei di ogni parte del mondo.

La tecnica usata nell'antichità per la fusione e per il getto si rivela d'una mirabile perfezione che ben si accompagna all'alta qualità artistica. Gli elementi figurativi (evidenza plastica, funzione della linea e dei piani, sonorità coloristiche) ritrovavano un elevato coefficiente nella duttilità della materia.

Anche gli Egiziani, gli Etruschi, e poi i Romani furono esperti nell'arte del b. che adoperarono largamente sull'esempio della Grecia. Tra i più celebri b. etruschi e romani si ricordano il *Marte* di Todi, la *Lupa capitolina*, la statua equestre di Marco Aurelio, le *Erme* e la decorazione delle navi di Nemi, la *Vittoria* di Brescia, ed alcuni busti d'imperatori.

Anche in Oriente si usò il b. fin dai più antichi tempi: in Cina per vasi, armi, ornamenti, per la statuaria sacra (statue di Buddha) e per tutti gli accessori del culto. Il Giappone, tributario della Cina, diede all'uso del b. una sua particolare caratteristica. In India molte sculture sacre, anche di grandi dimensioni, vennero fuse nel b. (si ricordano, ad. es., i *Śiva danzanti nel cerchio di fuoco* del museo di Madras e della collezione della Banca d'Italia). Si produssero anche bracieri, campane, bruciaprofumi ed altri oggetti spesso ageminati di argento e d'oro e arricchiti di pietre e smalti preziosi.

Fin dagli inizi dell'arte cristiana piccoli oggetti come lucerne, medaglie, arredi del culto, accessori liturgici, transenne, candelabri, valve di porte (quelle nel battistero lateranense del sec. V) furono in b. La tecnica sempre più si perfezionò con gli apporti dell'arte bizantina in moltissimi oggetti ornati con rilievi o tarsie. Esempio mirabile sono le grandi imposte della chiesa di S. Sofia a Costantinopoli, del sec. IX. La tradizione importata dall'Oriente e che aveva avuto indipendentemente una sua vitalità anche in altri centri europei, fu alimentata soprattutto dai cenobi e dai monasteri fiorenti nel risveglio intorno al Mille. Essi continuarono l'uso della fusione d'arte che era stato ripreso nell'età carolingia, durante la quale si produsse un gran numero di interessanti sculture (fra queste si ricorda la statuetta di Carlo Magno di Metz, oggi al Louvre). Notevole opera di diffusione svolse in tutta la Germania la scuola del monastero di Hildesheim che produsse opere che ancor oggi stupiscono per la perfezione della tecnica, come le ante e la colonna di b. conservate in quella cattedrale.

Con il periodo romanico si ebbe in Italia una più intensa ripresa dell'uso del b. in opere fra le più nobili dell'arte di quei secoli. I grandi scultori romanici: Bonanno Pisano per le porte della cattedrali di Pisa e di Monreale, Barisano per quella di Trani e per le altre di Ravello e di Monreale, Oderisio per quella di Troia, insieme all'anonimo artista autore della porta del duomo di Benevento, molto danneggiata nell'ultima guerra, si cimentarono tutti in opere in b. Negli altri paesi d'Europa si produssero soprattutto suppellettili ecclesiastiche, campane e altri oggetti, con vigoroso senso plastico. Il complesso candelabro del duomo di Milano, attribuito a Nicola di Verdun, è fra gli esempi nordici più notevoli di questo periodo. Anche nell'età romanica si ebbero importanti immigrazioni di opere dall'Oriente: fra le altre le porte di b. damaschinate d'argento per la basilica di S. Paolo fuori le mura, per Montecassino, per S. Michele al Gargano.

Fra i primi documenti trecenteschi si ricordano le porte che Andrea da Pontedera scolpì nel 1332 per il battistero fiorentino che furono fuse da specialisti venuti appositamente da Venezia. Settant'anni più tardi la vittoria nel concorso bandito dall'Opera del Duomo permetteva a Lorenzo Ghiberti di scolpire in b. dorato, prima la porta settentrionale poi quella orientale dello stesso battistero. La prima, allogatagli nel 1403, era compiuta nel 1424; la seconda, allogatagli nel 1425, era finita nel 1452. Accanto a lui, i più grandi scultori del Rinascimento usarono molto il b. per le loro più riuscite opere: Brunelleschi, Donatello, Verrocchio, Pollaiolo, lasciarono a Firenze ed altrove impareggiabili testimonianze. Anche artisti minori si cimentarono nella lavorazione del metallo. Il padovano Bartolomeo Bellano collaborò agli altorilievi dei pergami di Donatello in S. Lorenzo a Firenze per le ultime *Storie di Cristo* e lasciò il suo capolavoro nell'armadio delle reliquie nella chiesa del Santo a Padova; il Vecchietta, senese, scolpì nel 1467 la figura tombale di M. Sozzini il Vecchio, oggi al museo del Bargello a Firenze. Altre opere sue sono il ciborio del duomo di Siena e il *Cristo risorto*, del 1476, nella chiesa dell'Ospedale di Siena. Francesco di Giorgio Martini, nella sua molteplice attività, lasciò anch'egli molte opere in b. Fra quelle che la critica gli riconosce concordemente si ricordano i due rilievi con la *Flagellazione*, della pinacoteca di Perugia e della *Deposizione* della chiesa del Carmine di Venezia, e gli angeli del duomo senese, databili ca. il 1497-99. Un vigore mai prima sentito impressero alle loro fusioni il Sansovino a Venezia, il Giambologna a Pisa e più tardi Benvenuto Cellini del quale è famosa la descrizione lasciataci da lui stesso della fatica per la fusione del *Perseo*.

Nel Rinascimento si produssero in b. anche molti accessori ecclesiastici che furono vere e proprie opere d'arte, sia che si trattasse di cancellate (cappella del Cingolo nel duomo di Prato) o pulpiti, sia di oggetti di minor mole come candelabri, campanelli, bacili e piatti da questua. Merita un particolare ricordo per la sua fiorente affermazione nel Quattrocento italiano anche la medaglia (v.) di cui il Pisanello fu il più celebrato artefice.

Nel Cinquecento in Germania si produssero statuine decorative e fra i maggiori artisti ebbero grande rinomanza Peter Vischer e Hans Leigenberger, che però non raggiunsero mai un alto livello artistico.

Per tutto il Seicento, tenuta viva da grandi scultori come il Bernini e l'Algardi, la tradizione del b. continuò ad avere una sua importantissima vita, specie nei grandi monumenti funerari delle basiliche romane e nella decorazione dell'architettura barocca. Fuori d'Italia nel Settecento iniziò l'uso di ornare con il b. mobili e suppellettili domestiche, specie in Francia dove, durante e sul finire della monarchia, e

(da Ch. de Brosses, *L'Italie il y a cent ans*, Parigi 1836)
Brosses, Charles de - Ritratto. Incisione di Coupé.

sul principio dell'impero, si foggiarono mobili di diverso stile ma frequentemente decorati con b. L'esempio francese fu seguito ben presto in Inghilterra e in Germania ma le produzioni di questi paesi non poterono uguagliare le raffinate eleganze dei cesellatori parigini. Il primato fu mantenuto per tutto il sec. XIX e fra i più grandi artisti di Francia va ricordato Auguste Rodin, autore di sculture celebrative e di ritratti (*Les Bourgeois de Calais*, *La Porte de l'Enfer*, i busti di Clemenceau, di Victor Hugo e di Benedetto XV, tutti al museo Rodin di Parigi) ma anche di qualche scultura religiosa fra cui un *St Jean-Baptiste prêchant* del 1879.

L'arte di Rodin fu di stimolo a numerosi scultori che alla fine del secolo e ai primi del '900 produssero numerose opere in b. nel gusto accademico allora imperante. Molto diffusa fu la decorazione delle grandi architetture onorarie (quadrighe degli archi di trionfo a Parigi, a Berlino, ecc., sculture dei monumenti a Vittorio Emanuele II e di Garibaldi a Roma).

In tempi più recenti l'uso del b. nell'arte è andato diminuendo, ad eccezione di alcune opere felici di artisti contemporanei (fra essi vale ricordare Arturo Martini) che spesso trattarono anche soggetti religiosi. È piuttosto passato nell'uso industriale, nel quale si è poi unito a molti altri metalli ugualmente impiegati. - Vedi Tav. X.

Bibl.: Per l'arte antica : G. Humbert, *Aes*, in E. Daremberg e Ch. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, I, p. 121 sgg.; E. Pernice, *Untersuchungen zur antiken Toreutik*, in *Jahreshefte d. österr. archäol. Instit.*, 7 (1904), p. 154 sgg.; 8 (1905), p. 51 sgg.; K. Lemhann-Hartleben, *Die antiken Grossbronzen*, I-III, Berlino-Lipsia 1927; per il medioevo e il Rinascimento : A. Didron, *Manuel des oeuvres de bronze et d'orfévrerie du moyen-âge*, Parigi 1859; J. Labarte, *Histoire des arts industriels au moyen-âge, à l'époque de la Renaissance*, I, ivi 1864; H. Luer e M. Kreutz, *Geschichte der Metallkunst*, I, Stoccarda 1904; E. Loewy e F. Rossi, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, pp. 937-42.
Giovanni Carandente

BROOKLYN, diocesi di. - Nello Stato di Nuova York (Stati Uniti A.); diocesi suffraganea di Nuova York. Eretta il 29 luglio 1853 con lo smembramento di quella di Nuova York, la diocesi comprende tutto il Long Island, e cioè quattro contee dello Stato di Nuova York (King, Quens, Nassau, Suffolk) le quali si estendono su una superfice di ca. 7700 kmq. Questa isola esplorata dagli Spagnoli sul principio del sec. XVI, fu colonizzata solo nel sec. XVII sotto gli auspici della Compagnia olandese delle Indie occidentali (1636). Troviamo quindi poche tracce di cattolicesimo prima dell'immigrazione irlandese avvenuta al principio del sec. XIX. Per opera degli Irlandesi sorse il 28 ag. 1823 nel Long Island la prima chiesa cattolica. D'allora in poi l'immigrazione cattolica si accrebbe vieppiù con il contributo di altre razze, specialmente italiana e tedesca.

La diocesi di B. conta 1.153.467 cattolici su una popolazione di 4.600.022 ab., un vescovo ausiliare, 1060 sacerdoti secolari e 283 regolari, 300 parrocchie (1948), un'università.

Bibl.: F. Mulrenan, *A Brief Historical Sketch of the Cath. Church on Long Island*, Nuova York 1871; J. G. Shea, *Hist. of the Cath. Church in the United States*, IV, ivi 1892; T. F. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, II, pp. 798-802; Anon., s. v. *ibid.*, XVII, p. 130; J. H. O' Donnell, *The Cath. Hierarchy of the United States, 1790-1922*, Washington 1922; F. Van Wyck, *Keskachange or the First White Settlement on Long Island*, Nuova York 1924; D. C. Shearer, *Pontificia Americana, a Documentary Hist. of the Cath. Church in the United States, 1784-1884*, Washington 1933, p. 2845; M-J Hynes, s.v. in DHG, X, coll. 843-845; *The Official Catholic Directory*, Nuova-York 1947, II, pp. 340-58.
Corrado Morin

BRORSON, Hans Adolf. - Poeta religioso danese n. a Randrup il 20 luglio 1694 e m. a Ribe il 3 giugno 1764. Figlio di un pastore protestante, fu pastore lui stesso, e, dal 1741, vescovo di Ribe.

I suoi salmi costituiscono senza dubbio la migliore produzione lirica della Danimarca del tempo, e non solo per la dolcezza del ritmo e l'estrema musicalità del verso. Scritti sotto l'influenza diretta del pietismo tedesco, essi sono una esaltazione del rapporto personale che intercorre tra Dio ed il credente, e Gesù vi è spesso cantato come lo Sposo celeste, non senza un certo sentimentalismo di maniera. Una nota più personale è data da alcuni accenni alla bellezza della natura danese ed alla vita quotidiana del poeta. Oltre ai *Julesalmer* (Salmi natalizi, 1732), ricordiamo : *Troens rare Klenodien* (Rari gioielli della fede, 1739), raccolta di 274 salmi, 82 dei quali originali (gli altri sono traduzioni o rielaborazioni dal tedesco) e *Svanesangen* (Canto del cigno, 1765), raccolta postuma di 70 salmi, di tono più personale e malinconico, spesso inneggianti alla morte, desiderata dal poeta come una liberazione.

Bibl.: Edizione delle sue opere a cura di P. A. Arland, Copenaghen 1867; A. D. Jörgensen, *H. A. B. Levnet*, ivi 1887.
Alda Manghi

BROSSES, Charles de. - Scrittore francese, n. a Digione il 7 febbr. 1709 e m. a Parigi il 7 maggio 1777. Consigliere al Parlamento di Digione, indi Presidente e Primo Presidente, egli è generalmente conosciuto con questo appellativo.

Fecondo poligrafo; l'opera cui ha atteso durante tutta la sua vita è la *Histoire de la république romaine dans le cours du VIIe siècle* (1777), ricca di materiale, raccolto però con scarso senso critico; quella, invece, che costituisce il principale e forse l'unico suo titolo presso i posteri è la raccolta delle *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, durante un suo soggiorno di circa un anno in Italia ed in cui si rivela osservatore sagace e ricercatore instancabile : lettere assai obiettive e che hanno perciò valore documentario, scritte in maniera semplice e spontanea, leggera e piacevole, dànno una precisa idea della società e dei costumi del tempo, visti da uno degli spiriti più curiosi del sec. XVIII, aperto, amante di cose d'arte, di fine gusto, non incapace di sottile ironia e talora di irreligiosa spregiudicatezza.

Edizioni recenti delle *Lettres* sono state curate da E. Pilon e da Y. Bezard (Parigi 1929).

Il Presidente de B. ha scritto anche una *Histoire*

des navigations aux terres australes, un *Traité de la formation mécanique des langues* (1765) ecc., ma l'eccessiva dispersione, la scarsa competenza, il disordine nella trattazione, la vaghezza e improprietà di espressione, tolgono loro oggi ogni valore.

Con la memoria *Du culte des dieux fétiches ou parallèle de l'ancienne religion de l'Egypte avec la religion actuelle de la Nigerie* (Parigi 1760), il de B. scrive una delle prime pagine della storia comparata delle religioni. Occasione alla sua opera il letterato francese traeva dall'interesse degli studiosi della seconda metà del sec. XVIII per i popoli di natura (che erano stati oggetto di studio di un celebre lavoro di Lafitau), e materia gli era fornita dalle relazioni di marinai e commercianti portoghesi, che avevano avuto occasione di compiere esplorazioni sulla costa occidentale dell'Africa. Questi avevano notato come gli indigeni usassero portare appesi al collo o alla cintura oggetti (conchiglie, denti o code d'animali, penne, ferri, ecc.), evidentemente quali porta-fortuna. Questi porta-fortuna i Portoghesi chiamarono con lo stesso nome che usavano per quelli (medaglie, scapolari ecc.) che essi stessi recavano su di sé al medesimo scopo: *feitiço*, dal latino *factitius*. Il de B. si impadronì del termine, lo allargò comprendendovi ogni sorta di oggetti e persino gli animali sacri, cui erano rivolti atti di culto nell'antico Egitto, e fece del *feticismo*, in unione con il *sabeismo*, o astrolatria, lo stato iniziale dello sviluppo religioso – uniforme – di tutti i popoli, ad eccezione dell'ebreo. Il feticismo troverebbe la sua origine nella paura; il sabeismo nell'ammirazione.

Questa dottrina che si rivelò in seguito inconsistente, ha, storicamente, il suo valore, ché ad essa si ispirò, sia pure indirettamente, il positivismo evoluzionista del secolo seguente, che fece capo a Augusto Comte.

BIBL.: T. Foisset, *Le Président de B.: histoire des lettres et des parlements au XVIIIe siècle*, Parigi 1842; H. Mainet, *Le Président de B.*, ivi 1874; G. de Socio, *Le Président Ch. de B. et l'Italie*, Roma 1923; R. Michea, *Le Président de B. en Italie. Les sources de son érudition et de son esprit*, in *Rev. de litt. comparée*, 14 (1934), pp. 425-53; A. C. Taylor, *Le Président de B. et l'Australie*, Parigi 1937. Jole Scudieri Ruggieri-*

BROU, Alexandre. - Gesuita francese, scrittore e missionologo, n. il 26 apr. 1862 a Chartres, m. a Laval in 12 marzo 1947. Dopo gli studi, fatti in gran parte in Inghilterra a causa dell'espulsione dei Gesuiti dalla Francia, fu addetto alla formazione letteraria e spirituale dei suoi giovani confratelli a Canterbury (1894-97, 1907-10 e 1920-23), Jersey (1902-1906 e 1911-19) e Laval (1899-1901 e 1924). Allo stesso tempo svolgeva una feconda attività di scrittore e collaborava, dal 1909, alla rivista dei Gesuiti di Parigi, *Les Etudes*, della cui redazione venne a far parte nel 1927 stabilendosi a Parigi.

Nella sua multiforme produzione alcuni volumi sono il frutto del suo insegnamento, ad es. *Le Dix-huitième Siècle littéraire* (3 voll., Parigi 1923-27). Ma la sua più grande attività si riferisce a questioni di missionologia o di storia missionaria. Assai stimata rimane la sua biografia *St François Xavier* (2 voll., Parigi 1912; 2ª ed., ivi 1923), a cui si aggiunsero: *Vie populaire de st Fr. Xavier* (2ª ed., Tolosa 1914); *St Fr. Xavier. Conditions et méthodes de son apostolat* (Bruges 1925); *S. Fr. Xavier. Lettres spirituelles* (Parigi 1937). Inoltre: *Les Jésuites missionnaires au XIXe siècle* (Bruxelles 1905), ripreso poi in *Jésuites missionnaires: Un siècle* (Parigi 1924, in collaborazione con il p. G. Gibert) e in *Cent ans de missions. Les Jésuites missionnaires au XIXe siècle* (ivi 1935). In un genere assai diverso: *Xaverius. Essai de directoire ascétique à l'usage des missionnaires de la Compagnie de Jésus* (Tolosa 1930). In *Etudes*, il campo particolare del p. B. fu sempre quello delle missioni, specialmente dell'India e della Cina.

Scrisse pure intorno al suo Ordine: *Les Jésuites de la légende. Des origines à Pascal. De Pascal à nos jours* (2 voll., Parigi 1906-1907), che si riallaccia ai suoi studi letterari; *Les Jésuites morts pour la France* (ivi 1921); *La Compagnie de Jésus* (ivi 1924) e alcune biografie: *Un Jésuite breton. Le p. Edouard Marquet* (ivi 1913); *Un soldat de la Croix, Le p. Marc Barthélemy, missionnaire dans l'Afrique du Sud* (ivi 1917); *Le p. Paul Aucler, aumônier militaire* (ivi 1937, in collaborazione col p. F. Gibert.).

D'indole insieme storica ed ascetica sono le tre opere seguenti, assai ben maturate: *La spiritualité de s. Ignace* (Parigi 1914); *Les Exercices Spirituels de s. Ignace. Histoire et psychologie* (ivi 1922); *S. Ignace maître d'oraison* (ivi 1925).

Citiamo infine, fuori serie, le due operette agiografiche: *S. Augustin de Cantorbéry*, Parigi 1897; *Travail et prière. S. Marie-Madeleine-Sophie Barat* (ivi 1923) e un volumetto di meditazioni, *Au puit de Jacob* (Tournai 1922).

BIBL.: E. Lamalle in *Archivum Historicum Soc. Iesu*, 16 (1947), pp. 223-25 (con bibliografia). Edmondo Lamalle

BROUGHTON, Richard. - Prete cattolico e storiografo inglese, n. a Great Stukeley (Huntingdonshire) nel 1556 ca., m. a Wood il 18 genn. 1635. Studiò a Oxford, e poi a Reims, ove fu ordinato sacerdote nel 1593. Tornato in patria, divenne arciprete, canonico del Capitolo, vicario generale del vescovo di Calcedonia Riccardo Smith, e vicario generale d'Inghilterra.

Le sue opere storiche e apologetiche contro i protestanti sono numerose. Ricordiamo: *Resolution of Religion* (Anversa 1601-1603); *The Judgement of the Apostles* (8 voll., Douai 1632); *The Ecclesiastical Historie of Great Britaine* (ivi 1633); *A true memorial* (8 voll., Londra 1650); *Monastichon Britannicum* (8 voll., ivi 1655), queste due ultime postume.

BIBL.: A. Wood, *History and antiquities of the University of Oxford*, I, Oxford 1792, p. 80; J. Gillow, *Bibliographical Dict. of the English Catholics*, I, pp. 318-20; N. G., s. v. in *Dict. of national Biography*, II, pp. 1370-71; *The Douay College Diaries, 1588-1654*, ed. da E. H. Burton e T. L. Williams (*Publications of the Cathol. Record Soc.*, 10), I, Londra 1911, passim. Renata Orazi Ausenda

BROWER (Brouwer), Christoph. - Gesuita, n. nel 1559 a Arnhem (Gheldria, Olanda), m. a Treviri nel 1617. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1580, e fu rettore a Fulda e a Treviri. Pubblicò studi di storia ecclesiastica, come *Fuldensium antiquitatum libri III* (Anversa 1612), e specialmente la grande opera di tutta la sua vita, sugli annali della provincia ecclesiastica di Treviri, stampati a Colonia nel 1626, ripubblicati il 1670, a cura e con continuazione del confratello Giacomo Masen: *Antiquitatum et Annalium Trevirensium libri XXV* (2 voll., Liegi 1670). Un'altra sua opera, *Metropolis Ecclesiae Trevericae*, parimenti riveduta dal Masen, fu edita nel 1855-56 da Cristiano von Stromberg.

BIBL.: N. Southwell, *Bibliotheca scriptorum Societatis Iesu*, Roma 1676, p. 139; Sommervogel, II, coll. 218-22; B. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, parte 3ª, Friburgo in Br. 1913, pp. 424-28; H. Knaus, *Über die Urhandschrift von Browers Annales Trevirenses*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 56 (1939), pp. 175-83.
Edmondo Lamalle

BROWN, Robert. - Botanico, n. a Montrose in Scozia nel 1773, m. a Londra nel 1858, figlio di un vescovo protestante. Seguì ad Edimburgo le conferenze di Rutherford. Fu nominato aiuto chirurgo in un reggimento di guarnigione a nord dell'Irlanda, dove rimase fino alla fine dell'anno 1800, dedicandosi anche agli studi botanici. Verso quest'epoca conobbe Giuseppe Banks (n. nel 1743, m. nel 1820), altro illustre naturalista inglese, che aveva preso parte a diversi viaggi fra cui anche quello della prima spedizione di Cook intorno al mondo (1768-71), dalla quale aveva riportato notevoli collezioni. Il B.

per interessamento di Banks fu inviato nel 1802 con una spedizione inglese ad esplorare le coste dell'Australia. Ivi esaminò la flora della Nuova Galles, della Tasmania, delle Isole del distretto di Bass, ecc., e nel 1805 ritornò in Inghilterra con una collezione di 4000 specie di piante.

Subito dopo fu nominato bibliotecario della Società Linneana. Diede ragguaglio delle sue osservazioni nel *Prodromus florae Novae Hollandiae* (1810), nelle *General remarks geographical and systematical on the botany of Terra australis* (1814), nel *Supplementum primum florae Novae Hollandiae*. Descrisse anche le piante raccolte a Giava da Horsefied, in Abissinia da Salte, le collezioni raccolte da Houdney, da Clapperton, dal capitano Takey, infine quelle di Ross, di Parry e di Richardson, esploratori delle regioni artiche. Pubblicò ancora numerose memorie sul polline e sulla fecondazione delle orchidacee e delle asclepiadacee, sulla fecondazione e sullo sviluppo del polline e degli ovuli delle conifere e delle cicadacee, sulla morfologia fiorale e su altri argomenti di anatomia e di fisiologia. Scoprì il nucleo nelle cellule vegetali; nel 1827 osservò per primo al microscopio quel movimento caratteristico di natura puramente fisica, che poi in suo onore fu chiamato *movimento browniano*. Possiamo osservare tale movimento all'ultramicroscopio in una soluzione colloidale, ed è dovuto all'urto reciproco delle molecole del dispersoide su quelle della parte dispersa, ma anche, al microscopio, su particelle più grandi.

Il B. fu nominato membro della società Reale di Londra nel 1811. Entrò in possesso della biblioteca e dell'erbario di Banks nel 1823. Donò la collezione delle piante al British Museum, che nel 1827 lo nominò direttore della sezione botanica. Nel 1832 dall'Università di Oxford ricevé il titolo di dottore, e nell'anno successivo entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

Humboldt a ragione lo nominò « Principe dei botanici ».

Bibl.: *Nouveau Larousse illustré*, II, p. 305; *Handwörterbuch der Naturwissenschaften*, 2ª ed., Jena 1933.

Giuseppina Dragone-Testi

BROWNE, Robert. - Pastore protestante, n. a Tolethorp (Inghilterra) ca. il 1551, m. ad Achurchum-Thorpe, tra il 1631 e il 1633. Dopo aver studiato a Cambridge nel Collegio del Corpus Christi, cominciò nel 1571 a predicare a Islington le sue dottrine.

Il B. infatti fu iniziatore dei princìpi e delle norme di governo ecclesiastico adottate dagli Indipendenti, chiamati poi Congregazionalisti e introdusse tra i protestanti il « Regime Congregazionalista ». Secondo questo regime, le singole congregazioni formano un corpo indipendente da ogni altro, che ha il diritto di eleggere e di deporre i suoi pastori, di formulare il suo « credo » e la sua disciplina senza che nessuna autorità estranea possa ostacolare la perfetta indipendenza dottrinale di ciascun socio. Accusato per queste sue dottrine, così contrarie al modo di governare della Chiesa ufficiale d'Inghilterra, fu protetto dal duca di Norfolk, cosicché poté ritirarsi a Norwich. Perseguitato anche qui dal vescovo anglicano della diocesi, lasciò l'Inghilterra e si recò a Middelburg in Olanda. Qui scrisse i suoi tre trattati, nei quali spiega le dottrine dei Congregazionalisti. Ma il suo carattere lo rese inviso ai fedeli di cui era pastore; perciò, nel 1584, li abbandonò per andare in Scozia, dove per le sue dottrine contrarie anche al regime presbiteriano fu incarcerato. Uscito dalla prigione, ritornò nel 1586 in Inghilterra stabilendosi a Northampton, dove fu pure scomunicato dal vescovo anglicano. Protetto anche questa volta, si riconciliò con il vescovo, ed essendosi separato definitivamente dalla Chiesa che aveva fondato, nel 1591 fu fatto pastore anglicano nella piccola chiesa di Achurchum-Thorpe, ove morì, a quanto pare, malato di mente.

Bibl.: J. H. Blunt, s. v. in *Dict. of Sects, Heresies, Ecclesiastical Parties and Schools of Religious Thought*; Ph. Schaff-J. J. Herzog, s. v. in *Enc. of Religious Knowledge*; A. Mackennal, *Sketches in the Evolution of English Congregationalism*, Londra 1901; R. W. Dale, *History of English Congregationalism*, ivi 1907.

Camillo Crivelli

BROWNE, Thomas. - Medico e scrittore inglese, n. a Londra il 19 ott. 1605, m. a Norwich nel 1682. Nel suo spirito associò scienza e superstizione, fede e scienza, preziosità di stile e minuta erudizione, modernità e medioevo. Ammiratore di Dante, si ritenne investito di una universale missione di salvezza.

A tal fine mise a profitto i risultati dei suoi studi compiuti a Montpellier, a Padova e a Leida, dando nella *Religio medici* (1643) espressione alla sua coscienza religiosa e un interessante documento di osservazione psicologica. Il libro ebbe un singolare successo, ma per certa sua ambiguità fu posto all'Indice. Nella *Pseudodoxia epidemica* il B. tentò di dissipare gli errori popolari, mentre egli stesso credeva agli influssi delle streghe, due delle quali nel 1664 fece condannare a morte. *The gardner of Cyrus* e *Urn Burial* testimoniano la sua perizia di stilista e il suo gusto di erudito. Postume le *Christian morals*. Appartenne alla Chiesa riformata.

Bibl.: Opere: *The works of Sir T. B.*, a cura di G. Keynes, Londra 1928-31. - Studi: G. Keynes, *A Bibliography of Sir T. B.*, Cambridge 1924; O. Leroy, *Le Chevalier T. B.*, Parigi 1931.

Enzo Navarra

BROWNING, Robert. - Poeta inglese, n. a Camberwel il 17 maggio 1812, m. a Venezia il 12 dicembre 1889. Spirito multiforme ed emotivo, temperò la felicità della vita con il tormento dell'arte, in una ricerca espressiva che anticipa i tempi. Nomade della cultura, esplorò, per cantarle, oscure regioni della storia, come amò praticare inattese sezioni sulle coscienze e correre materialmente il mondo, da Pietroburgo all'Italia, « sua unica università » e spesso fonte di ispirazione (dimorò a lungo in Firenze con la moglie Elizabeth Barrett e fu tra i primi scopritori dell'incanto veneziano). L'irrequietezza interiore alimentò anche gli ardimenti tecnici della sua poetica, con cui volle reagire all'ambiente letterario e che s'intorbida a volte in sfarzoso apparato di immagini, di rime e di perifrasi, che disorientano il lettore.

Come il suo pensiero rimase sostanzialmente borghese, anche se idealmente eroicizzato secondo gli stampi carlyliani, così la sua visione cosmica e umana si rifranse in un pittoresco di mediterranea intensità. Vissuto in tempi, in cui la scienza iniziava gli assalti alla fede, il B., che dalla madre aveva ereditato l'indole intimamente religiosa e la salda struttura morale, sentì l'esigenza di un'ascesa spirituale, che, incominciata sulla terra al di sopra di ogni barriera positivistica, si prolunghi nell'aldilà, fino a Dio, e la vita terrena considerò come allenamento al bene, vestibolo dell'eternità, prova in cui anche il peccato e l'errore sono mezzi di spirituale affinamento. Persino l'arte e l'amore traggono riverberi da tale concezione: l'una intesa come sublimazione dell'angusta realtà mondana in luci di superiore verità, con assidua proiezione del reale sull'ideale; l'altro innalzato a simbolo dell'amore universale e perciò cantato con quasi costante rimozione di residui sensuali. Tale atteggiamento interiore del B. non può non illuminarsi di cristiane luci: cristianesimo, però, sentimentale, più che dogmatico; anelito, meglio che approdo.

Del resto la problematica religiosa è, più o meno, presente in tutta l'opera del B., la quale, dopo una fase filosofica (*Pauline*, 1833; *Paracelsus*, 1835; *Sordello*, 1840) e una drammatica (*Strafford*, 1837; *Pippa Passes*, 1841; ecc.), culmina nelle affermazioni della maturità (*Dramatic Lyrics*, 1842; *Dramatic Romances and Lyrics*, 1843; *Christmas Eve and Easter Day*, 1850; *Men and Women*, 1855; *Dramatis Personae*, 1864; *The Ring and The Book*, 1868-69), per poi ripiegare nell'analisi, non scevra di manierismo e svigorita di stile, delle ultime produzioni.

Scrutatore di anime solinghe, il B. meno riuscì nel

PAESAGGIO - Roma, galleria Corsini.

(fot. Anderson)

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: CHIOSTRO DELLA CHIESA DI S. BENEDETTO (sec. XII). *In basso:* CRIPTA DELLA CHIESA DI S. LUCIA (sec. XII).

teatro, affermandosi invece sommo artefice di monologhi drammatici. Ne è insigne prova il suo capolavoro, il ricordato *The Ring and The Book*, nel quale viene riflessa nello specchio psicologico dei vari attori e testimoni della vicenda, la cronaca dell'assassinio di una giovane donna (Pompilia) e del suo amante (Caponsacchi) per opera del marito Guido, nella Roma papale del '600. Il lungo poema, nonostante le ineguaglianze, rimane una delle più alte voci della poesia europea del sec. XIX.

BIBL.: Opere: *Works*, a cura di F. G. Kenyon, 10 voll., Londra 1912; *Letters collected by T. J. Wise*, a cura di T. L. Hood, Yale Un. Press 1933. – Studi: G. K. Chesterton, *R. B.*, Londra 1908; L. Pellegrini, *B.*, Napoli 1913; F. M. Sim, *R. B. The Poet and The Man*, Londra 1923; id., *R. B. Poet and Philosopher*, ivi 1923; F. Olivero, *B., Liriche*, in *Germanische romanische Monatsschrift*, 26 (1936), p. 325 sgg.; H. B. Charlton, *B. as dramatist*, in *John Rylands Library Bulletin*, 23 (1939), pp. 33-67; Förster-Meta-Zappe, *R. B. bibliographie*, Halle 1939; W. Hall Griffin e H. C. Minchin, *The life of R. B.*, 3ª ed., Londra 1945; S. Policardi, *Introduz. allo studio della poesia di B. B.*, Milano 1947. Enzo Navarra

BROWNING BARRETT, ELIZABETH. - Poetessa inglese, n. a Durham l'8 marzo 1806, m. a Firenze il 30 giugno 1861. La fanciullezza felice e, in seguito, nostalgicamente evocata, si chiuse con un infortunio d'equitazione che provocò alla B. quindicenne una grave affezione spinale, col dissesto del patrimonio domestico e con il tragico annegamento del fratello Ralph. Dal periodo di segregazione, imposto dal male, evase per seguire, contro la volontà paterna, il poeta Roberto Browning, da lei conosciuto per motivi letterari e poi suo sposo. A Pisa e a Firenze la B. riebbe calore d'affetti e, in parte, la salute e poté ritornare alle occupazioni letterarie, che già l'avevano resa nota.

Donna profondamente emotiva, fece dell'amore per il marito ragione di vita, e della poesia lo sbocco naturale del suo spirito, oltre che una missione di redenzione sociale, inserendosi nella corrente umanitaria vittoriana con il *The cry of the children*, accorato allarme contro lo sfruttamento della fanciullezza negli opifici. Profondamente religiosa, vide Dio soprattutto negli umili e compose liriche di soggetto sacro, tra cui notevole *Cowper's Greve*. Delle sue opere, aperte ai più svariati influssi (Milton, Byron, Coleridge, Tennyson, Swinburne), sono da segnalare: *The Seraphim and other poems* (1838), nel cui primo poemetto due serafini dialogano, librati sul Redentore agonizzante; *Casa Guidi Windows* (1851), canto delle speranze e delle delusioni patriottiche del Risorgimento in Toscana; *Aurora Leigh* (1857), vasto poema, confessione di un'anima pensosa di problemi etici e sociali; *Sonnets from Portuguese* (1847), effusione amorosa, in cui la B. espresse il suo più appassionato grido e le più alte possibilità della sua arte non grande, ma sincera e sofferta.

BIBL.: Opere: *Oxford Complete Edition*, 1904. – Studi: P. Molmenti, *E. B. B.*, in *Nuova Antologia*, 4ª serie, 73 (1898), pp. 276-84; F. Zampini Salazar, *La vita e le opere di Roberto Browning ed E. B.*, Torino 1907; E. Nencioni, *Medaglioni*, Napoli 1907, pp. 97-108; L. Pratesi, *L'italianità nei canti di E. B.*, Firenze 1928; I. C. Clarke, *E. B. B., a Portrait*, Londra 1929; A. Bremond, *Les « sonnets de la portugaise ». De Marceline Debordes-Valmore à E. B.* in *Etudes*, 227 (1936), pp. 220-24. Enzo Navarra

BROWNLOW, WILLIAM ROBERT, vescovo di CLIFTON: v. NORTHCOTE JAMES SPENCER.

BROWNSON, ORESTES AUGUSTUS. - Filosofo e apologista cattolico americano, n. a Stockbridge, il 9 sett. 1803, m. a Detroit, il 17 apr. 1876. Già pastore protestante, si convertì alla fede cattolica nel 1844.

Fondò fin dal 1838 *The Boston Quarterly Review* (fusasi verso la fine del 1842 con la *U. S. Democratic Review*, e riapparsa indipendente nel genn. 1844 col titolo *Brownson's Quarterly Review*), in cui comparvero moltissimi suoi studi e articoli di ordine letterario, filosofico, politico. Oltre agli scritti anteriori al 1844, fra cui notevole, per ispirazione quasi cattolica, l'opera *The Mediatorial Life of Jesus* (Boston 1842), pubblicò *The Spirit Rapper* (ivi 1854), *The Convert* (Nuova York 1857), *The American Republic* (ivi 1865). Collaborò inoltre attivamente a varie riviste cattoliche. La sua fervida attività apologetica a favore del cattolicesimo, oltre all'approvazione ed encomio dei vescovi degli Stati Uniti, ebbe l'augusto riconoscimento di Pio IX in una lettera indirizzatagli nel 1854. In filosofia il B. appartiene alla corrente detta « transcendentalismo » e, senza pretendere alla costruzione di un sistema filosofico proprio, riesce, attraverso una elaborazione personale cui non mancano punti di analogia col pensiero giobertiano, alle posizioni fondamentali del pensiero cristiano.

BIBL.: H. F. Brownson, *B. early middle and latter life*, Detroit 1898; id., s. v. in *The Cath. Enc.*, III, pp. 1-3. Alberto Scola

BRUCIOLI, ANTONIO. - Letterato e volgarizzatore di dottrine ereticali, n. a Firenze alla fine del sec. XV, m. a Venezia nel 1566. Fu frequentatore dei famosi « orti accademici del Rucellai ». Coinvolto nella congiura contro il card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII, fuggì a Lione nel 1522, ove ebbe i primi contatti con le nuove dottrine eretiche. Rimpatriato nel 1527 scrisse contro gli abusi ecclesiastici, veri o supposti, ed il Varchi dice di lui che « era tanto costante in questa cosa dei preti e dei frati che, per molto che ne fosse avvertito e ripreso dai suoi più amici, mai non fu ordine ch'egli rimanere se ne volesse, dicendo: Chi dice il vero non dice male ». Condannato all'esilio si rifugiò a Venezia dove, con qualche assenza, rimase fino alla fine della sua vita.

Quivi scrisse varie opere: *Dialoghi filosofici*; la traduzione della storia naturale di Plinio; il saggio politico *Del Governo dello ottimo principe e capitano dello esercito*, ecc., ma la sua opera principale fu la traduzione della Bibbia in lingua volgare nel 1532 ed i *Commentari* alla stessa Bibbia in sette volumi fra il 1542 e il 1546. Di questa traduzione dice il protestante Di Silvestri Falconieri: « Il suo stile è duro e disadorno; vuolsi che egli abbia tradotta la Bibbia non dall'originale ebraico e greco, ma dalla brutta traduzione latina di Sante Pagnino ». Questa traduzione gli fu causa di vari processi da parte dell'Inquisizione. Il primo (1548) terminò con una sentenza di multa e di bando a Ferrara; il secondo (1555) finì con la condanna ad abiurare, ad assoggettarsi ad alcune penitenze ed a comporre « un'opera retrattatoria »; il terzo (1558-59) gli venne intentato per avere trascurato di scrivere l'opera retrattatoria. I punti sui quali fu sospetto d'eresia li possiamo ricavare dalla sua abiura dove confessa avere tenuto « che per la sola fede, escludendo li meriti delle opere, si salvi l'uomo; che li Sacramenti siano due, cioè il Battesimo e l'Eucaristia, escludendo tacitamente li altri; che non si debbano invocare li santi, assomigliandoli alle varie creature: che quelli che cadano da Cristo non sono stati mai di Cristo; che solo gli eletti possono avere fede, e gli altri no ». Si possono intendere in senso ortodosso le spiegazioni che diede al tribunale, ma non gli scritti, e perciò fu condannato al carcere. Morì poco dopo aver scontato la pena.

BIBL: E. Comba, *I nostri protestanti*, II, Firenze 1897, pp. 115 sgg.; F. Di Silvestri Falconieri, *Le sei traduzioni italiane della Bibbia*, Roma 1911; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, pp. 22-23; G. Spini, *Tra Rinascimento e Riforma: A. B.*, ivi 1940. Camillo Crivelli

BRÜCK, HEINRICH. - Vescovo, n. a Bingen il 25 ott. 1831, m. a Magonza il 4 nov. 1903. Ordinato sacerdote nel 1855, fu nominato due anni dopo docente di storia ecclesiastica nel seminario di Magonza. Nel 1900 divenne vescovo di questa diocesi. Scrisse un assai noto manuale di storia della Chiesa (*Lehrbuch der Kirchengeschichte*, Magonza 1874) che fu tradotto anche in italiano.

Tra le altre sue opere sono notevoli per la vasta informazione e per la ricchezza di dati la *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrhundert*, Magonza 1887-1905, in cinque volumi, ed una monografia

sulla provincia ecclesiastica dell'Alto Reno (*Die Oberrheinische Kirchenprovinz von ihrer Gründung bis zur Gegenwart mit besonderer Berücksichtigung des Verhältnisses der Kirche zur Staatsgewalt*, Magonza 1868).

BIBL.: F. J. Schaefer, s. v. in *The Cath. Enc.*, III, 4; G. Allemany, s. v. in DHG, X, col. 882 sg. Silvio Furlani

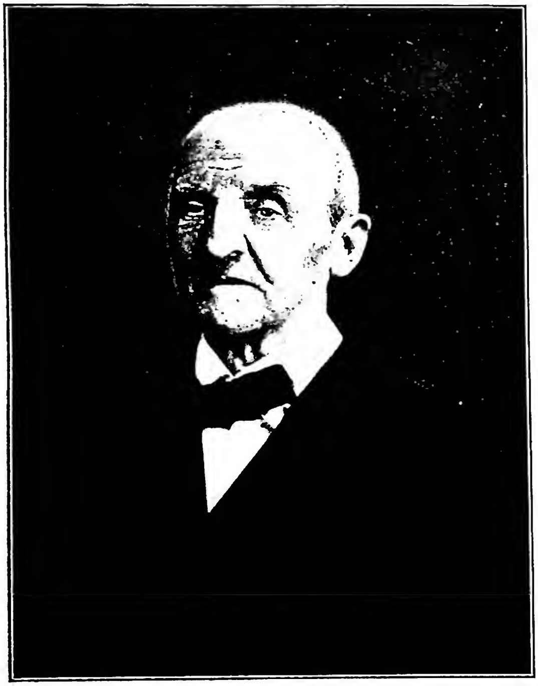
BRUCKNER, ANTON. - Compositore, n. a Ansfelden il 4 sett. 1824, m. a Vienna l'11 ott. 1896. Celebre sinfonista e organista, profondamente credente, scrisse, fra l'altro, tre messe, di cui la notissima *Missa solemnis*, 9 sinfonie, vari mottetti, un *Te Deum*, un *Ecce Sacerdos*, composizioni tutte di altissima ispirazione.

BIBL.: E. Kurth, *B.*, Berlino 1925; M. Auer, *B. als Kirchenmusiker*, Ratisbona 1925. Gastone Rossi Doria

BRUEGHEL. - Famiglia di pittori fiamminghi, il cui capostipite è Pieter il Vecchio, che ebbe due figli Pieter il Giovane (detto « degli Inferni ») e Jan il Vecchio (detto « dei Velluti »); quest'ultimo fu padre di Jan il Giovane, da cui discesero Jan Pieter, Abraham (detto « il Napoletano »), Philips, Ferdinand, e Jan Baptist.

PIETER IL VECCHIO, n. forse a Breda nel 1525 ca., m. a Bruxelles il 5 sett. 1569. Scolaro di Pieter Coeck van Aelst, accolse la influenza delle opere di Hieronymus Bosch (v.); maestro nel 1551 ed attivo specialmente ad Anversa e, dal 1563, a Bruxelles; fu a Roma nel 1553.

Esercitò la più viva influenza sull'arte fiamminga, le cui più note espressioni, la cosiddetta pittura « di genere », dipendono essenzialmente dalle sue opere, diffuse largamente dalle incisioni che ne ampliarono la celebrità. Tra i suoi quadri di soggetto religioso sono soprattutto notevoli le *Adorazioni dei Magi* a Bruxelles e Londra; ma la sua fama è specialmente



(*da E. Kurth, Bruckner, Berlino 1925*)
BRUCKNER, ANTON - Ritratto.

affidata alla serie dei *Mesi* della galleria di Vienna e alle opere dove più libera si manifesta la sua eccezionale fantasia, come nei paesaggi (tra cui quelli alpini, che documentano il suo viaggio in Italia) e nelle scene popolari. La pinacoteca di Napoli conserva l'allegoria dei *Ciechi*, la galleria Doria di Roma il *Porto di Napoli*.

PIETER IL GIOVANE (n. a Bruxelles nel 1564, m. ad Anversa nel 1638) e JAN IL VECCHIO (n. a Bruxelles nel 1568, m. ad Anversa nel 1625), suoi figli, imitano e continuano lo stile e le composizioni del padre, preferendo spesso formati piuttosto piccoli tanto per i quadri di soggetto religioso (notissimi quelli « infernali ») quanto per le rappresentazioni di paesaggi, fiori o della vita dei contadini. Pietro fu scolaro del Gillis van Coninxloo. Jan, che fu anche collaboratore del Rubens, compì un viaggio in Italia, permanendo dal 1592 al 1594 a Roma e sostando nel 1596 a Milano.

JAN IL GIOVANE (n. nel 1601, m. nel 1678), figlio di Jan il Vecchio, continua ancora la maniera del padre, in formati sempre più minuti, e dipinge a preferenza nature morte (specialmente fiori), paesaggi con animali ecc. La forza creativa di entrambi si affievolisce sempre di più, accentuandosi nelle opere il carattere divulgativo e la monotona imitazione degli antecessori.

JAN PIETER (n. nel 1628?), ABRAHAM (n. nel 1631, m. nel 1690 ca.) e JAN BAPTIST (n. nel 1647, m. nel 1719), lavorando gran parte della loro vita in Italia, continuano a dipingere nella tradizione della famiglia senza aggiungere nuovi elementi di importanza. - Vedi Tav. XI.

BIBL.: M. Rooses, *Geschichte der Malerschule Antwerpens*, Monaco 1889, passim; R. van Bastelaer e Hulin de Loo, *P. B. l'ancien*, Bruxelles 1905-1907; R. v. Bastelaer, *Les estampes de P. B.*, ivi 1908; W. Rolfs, *Geschichte der Malerei Neapels*, Lipsia 1910, passim; M. I. Friedländer, *P. B.*, Berlino 1921; G. J. Hoogewerff, *« Nature morte » italiane del Seicento*, in *Dedalo*, 6 (1923-24), p. 710 sgg.; K. Tolnai, *Die Zeichnungen P. B.*, Monaco 1925; M. Vaes, *Le Journal de J. B., II*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 6 (1926), p. 163; F. Lugt, *P. B. und Italien*, in *Festschrift für M. I. Friedländer*, Lipsia 1927, pp. 111-29; G. Glueck, *P. B.*, Vienna 1932; Ch. Tolnay, *P. B.*, Bruxelles 1935; M. I. Friedländer, *Die Altniederländische Malerei*, XIV, Leida 1937; G. Jedlicka, *P. B.*, Zurigo-Lipsia 1938; W. Hausenstein, *B.*, Bergamo 1942; W. Cohen (ed altri), s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 97-103.
Bernardo Degenhart

BRUEYS, DAVID-AUGUSTIN. - Teologo e drammaturgo, n. a Aix-en-Provence nel 1640 da famiglia protestante e m. a Montpellier il 25 nov. 1723. Dopo aver studiato legge, si diede alla teologia, divenendo quindi membro del Concistoro di Montpellier. Convertito da Bossuet nel 1682, dopo la morte della moglie nel 1685 fu da lui stesso iniziato agli Ordini sacri. Come controversista assunse la difesa dei punti più bersagliati della dottrina cattolica: la Messa, l'Eucaristia, la Chiesa, il culto esterno.

Ma, più felice imitatore di Molière che di Bossuet, si fece ammirare e sopravvisse, più che come polemista, come drammaturgo, collaboratore di Palaprat, come è provato dalle ripetute ristampe, anche recenti, dei migliori suoi lavori: l'*Avocat Patelin* (Parigi 1902); *Le grondeur* (ivi 1889). Sue opere prima della conversione: *Réponse de M. Condom, intitulée Exposition de la doctrine catholique* (Ginevra 1681); *Suite du préservatif* [di Jurieu] *contre le changement de religion* (Amsterdam 1682). Dopo la conversione: *Traité de la s. Messe* (s. l. 1683); *Examen des raisons qui ont donné lieu à la séparation des protestants* (Parigi 1683); *Traité de l'Eucharistie* (ivi 1686); *Réponse aux plaintes des protestants contre les moyens qu'on emploie pour les réunir à l'Eglise catholique* (ivi 1686); *Traité de l'Eglise* (ivi 1687); *Histoire du fanatisme de notre temps* (ivi 1692); *Traité de l'obéissance des chrétiens aux puissances temporelles* (Mont-

(per cortesia del dott. B. Degenhart)
BRUEGHEL - Autoritratto di P. B. il Vecchio. Disegno a penna - Vienna, Albertina.

pellier 1709); *Suite de l'histoire du fanatisme de notre temps*, II vol. (ivi 1713); *Traité du légitime usage de la raison principalement sur les objets de la foi* (Parigi 1727); *Oeuvres de théâtre de M. de Brueys* (Parigi 1822).

BIBL.: Hurter, II, coll. 1064-65; C. Costantin, s. v. in DThC, II, coll. 1142-43; J. Dedieu, s. v. in DHG, X, coll. 886-87.

Vito Zollini

BRUGÈRE, LOUIS-FRÉDÉRIC. - Teologo francese, n. ad Orléans l' 8 ott. 1823 da modesta famiglia e m. a Issy l' 11 apr. 1888. Compì i suoi studi in seminario a Orléans, laureandosi a Roma dopo diversi anni d'insegnamento nel seminario diocesano. Nel 1861 entrò a S. Sulpizio e ivi dal 1862 al 1886 tenne la cattedra di Apologetica, cui nel 1869 aggiunse l'insegnamento della storia ecclesiastica. Nella formulazione delle prove della Rivelazione egli dà molto risalto agli argomenti morali, da cui assurge a quelli fisici e metafisici, convinto che l'atto di fede non solo deve rispondere alle esigenze della ragione, ma deve anche soddisfare alle aspirazioni del cuore. La certezza morale, quindi, nel suo metodo, non è di minore importanza di quella fisica e metafisica per indurre l'intelletto alla fede.

Scrisse: *De vera religione* (Parigi 1873-78); *De vera Ecclesia* (ivi 1873-78); *Tableau de l'histoire et de la littérature de l'église* (in 4°, litografato ad uso dei seminaristi di S. Sulpizio in 4 voll.).

BIBL.: E. Levesque, s. v. in DThC, II, coll. 1143-44; id., s. v. in DHG, X, coll. 887-88. Vito Zollini

BRUGES, DIOCESI di. - Nel Belgio, suffraganea di Malines. La storica città di B. non ebbe sede vescovile al tempo del suo splendore politico ed economico; dipendeva allora dalla diocesi di Tournai. Ma fu una delle nuove diocesi erette nella riorganizzazione ecclesiastica dei Paesi Bassi effettuata da Paolo IV nel 1559 ad istanza di Filippo II. La diocesi di B., assai meno estesa dell'attuale, ricevé la sua costituzione ed organizzazione da una bolla di Pio IV l'11 marzo 1561. Ebbe poco dopo a soffrire molto per causa delle lotte civili; i calvinisti di Gand, che occuparono la città dal 1578 al 1584, proscrissero il culto cattolico e distrussero molti monumenti religiosi. Dal 1559 fino alla Rivoluzione Francese, B. contò 17 vescovi tutti prelati dotti e zelanti. La diocesi fu soppressa in conseguenza del concordato napoleonico (bolla *Qui Christi Domini*, 1801) e il territorio venne incorporato nella diocesi di Gand. Il suo ristabilimento, ottenuto già dal re Guglielmo I di Olanda nel 1827, fu effettuato soltanto nel 1834, cioè dopo la proclamazione dell'indipendenza nazionale. I limiti della nuova diocesi coincidono con quelli della provincia civile della Fiandra occidentale. Di sei vescovi che ebbe dalla restaurazione sino ad oggi, alcuni come mons. G. B. Malou (1849-64) e mons. Gust. Gius. Waffelaert (1895-1931) si sono pure fatti un nome nelle scienze ecclesiastiche. La diocesi conta 344 parrocchie, 1315 sacerdoti del clero diocesano e 444 sacerdoti regolari, con 990.873 ab., quasi tutti cattolici.

L'antica diocesi di B. era ricchissima (come pure la nuova) in fondazioni religiose, in maggior parte concentrate nella città dopo le guerre di religione; i loro monumenti ancora superstiti hanno assicurato alla Venezia del Nord la sua meritata fama nella storia dell'arte religiosa. L'antica cattedrale di S. Donaziano andò distrutta nel 1799, quella attuale (dal 1839) è l'antica collegiata di S. Salvatore, chiesa gotica in mattoni rossi (le parti dell'edificio attuale sono dei secc. XIII-XVI), ricca di tele di pittori fiamminghi. La collegiata di S. Maria (Notre-Dame), essa pure gotica (parti dal XIII al XV sec.) vanta tesori come i mausolei in marmo e rame dei duchi Carlo il Temerario e Maria di Borgogna, la tribuna interna dei signori di Gruuthuuse (1471-72); la *Madonna col Bambino*, in marmo, di Michelangelo e molte pitture. La basilica del Preziosissimo Sangue di Cristo (le Saint-Sang), composta da due chiese sovrapposte (romanica l'una e l'altra gotica, secc. XII e XIV) conserva la reliquia, portata dalla Terra Santa nel 1149 dal conte di Fiandra Teodorico d'Alsazia; la processione annua (lunedì dopo il 2 maggio), in cui la reliquia viene portata solennemente per le vie, nel suo grande reliquiario d'oro cesellato, è un avvenimento che richiama a B. grandi folle.

L'ospedale di S. Giovanni, in un edificio che risale in parte al sec. XIII, va orgoglioso delle sue raccolte di tele di Hans Memling (altre pitture di primitivi fiamminghi, Memling, G. Van Eyck, Gérard David, Ugo van der Goes, al museo Comunale). Fra le istituzioni di vita religiosa segnaliamo il convento inglese di S. Agostino, educandato tenuto dalle Canonichesse inglesi dal 1629 e ancora in piena vita e, molto più antico e molto più celebre, il vecchio beghinaggio, uno dei rari superstiti di questa forma di vita devota femminile tipicamente fiamminga; la sua originalità e il suo intenso colore pittorico ne hanno fatto un tema obbligato per i letterati e gli artisti che si sono occupati della città.

BIBL.: F. van de Putte, *Histoire du diocèse de B.*, Bruges 1849; A. C. De Schrevel, *Histoire du séminaire de B.*, ivi 1895; E. de Moreau, s. v. in DHG, X, coll. 889-906.

Edmondo Lamalle

BRUGIÈRE, PIERRE. - Pubblicista e prete costituzionalista, n. a Thiers il 3 ott. 1730 e m. a Parigi il 7 nov. 1803. Canonico a Thiers, rifiutò di sottoscrivere la formola di accettazione della bolla *Unigenitus*. Nel 1768 era a Parigi nella comunità di s. Rocco,

avendo prima esercitato il ministero a Clermont, Riom e Brioude. Giurata la costituzione civile del clero, che difese contro le censure ecclesiastiche, ottenne, anche perché giansenista, la parrocchia di S. Paolo; si mantenne però sempre fedele al celibato, protestando anzi contro l'arcivescovo di Parigi che aveva concesso l'investitura canonica a un prete sposato. Divenuto per questo sospetto alla Costituente, fu imprigionato, ma ben presto fu liberato; e così per altre due volte per abusivo esercizio di ministero. Nel 1797 e nel 1801 assistette ai concili del clero costituzionalista.

Cocciuto e fanatico nello scisma, anche dopo il ritorno dei colleghi costituzionalisti e dopo il concordato, tentò perpetuare lo scisma con la fondazione della Società della filosofia cristiana. Fuorviato dai princìpi giansenisti, gallicani e illuministici che lo diedero in braccio alla Rivoluzione, egli fu l'alfiere del movimento secessionista della chiesa Costituzionalista, la cui storia si potrebbe redigere facendo la storia dei suoi scritti. Come giansenista avversò il culto del S. Cuore, e anche intorno alla Vergine ebbe delle idee originali. Come gallicano mise in discussione il principio di autorità ecclesiastica e fu fautore d'un'innovazione tendente a far sì che nelle funzioni liturgiche e nell'amministrazione dei Sacramenti si introducesse la lingua francese.

Dei molti scritti, meritano particolare menzione: *Instructions catholiques sur la dévotion au Sacré-Coeur de Jésus* (Parigi 1777); *Discours patriotique au sujet des brefs du pape* (ivi 1791); *Réflexions d'un curé constitutionnel sur le décret de l'assemblée nationale concernant le mariage* (ivi 1791); *Lettre d'un curé sur le décret qui supprime le costume des prêtres* (ivi 1791); *Le nouveau disciple de Luther* (ivi 1792); *Appel au peuple français concernant l'admission de la langue française dans l'administration des Sacrements* (1798); *Avis aux fidèles sur la rétractation du serment civique* (ivi 1800); *Observations des fidèles à MM. les évêques de France* (ivi 1802); *Instructions choisies* (ivi 1804).

Bibl.: Massy-Renaud, *Mémoire apologétique de P. B., curé de s. Paul*, Parigi 1804; Hurter, V, col. 593; J. Grente, *Le culte catholique à Paris, de la Terreur au Concordat*, Parigi 1903, pp. 46, 182, 347-50; C. Constantin, s. v. in DThC, II, coll. 1144-46. Vito Zollini

BRUGMAN, Johannes. - Pio e dotto predicatore e letterato olandese, n. a Kempen sulla fine del '300, m. in fama di santità a Nimega il 19 sett. 1473 (secondo altri il 19 ott. 1475). Dopo una giovinezza tempestosa entrò tra i Francescani della riforma osservante, che già s'introduceva in Germania e nei Paesi Bassi. Prima lettore di teologia, poi guardiano a Malines e vicario provinciale degli Osservanti di Olanda (1462-64), si adoperò molto alla diffusione della riforma in quelle regioni ed è considerato tra i primi fondatori della provincia osservante di Colonia di cui fu vicario.

La sua fama è legata, oltre che a varie opere spirituali, storiche e poetiche, alla predicazione che esercitò con fervore e con intrepido zelo per una ventina di anni in patria, sempre accompagnata dall'esempio di una santa vita. Dionisio Cartusiano gli dedicò la sua opera: *De doctrina et regulis vitae christianae*.

Opere principali (in fiammingo): *Sermone allegorico sul Salmo 22, 5 : Parasti in conspectu meo mensam...*; 26 *Collationes* ai suoi confratelli di Kempen (cf. *Ons geestelyk erf*, Anversa 1934, pp. 253-89; 1935, pp. 167-89; 1936, pp. 5-18), una *Vita di Gesù*, capolavoro di pietà; *Vita (s.) Ludwinae Virginis* edita frequentemente e poi ampliata due volte dallo stesso B. (in *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 270-302 e 303-64); *De ruinis Observantiae*, ossia *Speculum Imperfectionis Fratrum Minorum...*, opera significativa e informativa diretta ai suoi confratelli per premunirli contro la rilassatezza (ed. in *Arch. franc. hist.*, 2 [1909], pp. 615-25, e *Supplemento, ibid.*, 4 [1911], pp. 314-317). Vari *sermoni, poesie sacre* che lo pongono tra i migliori poeti fiamminghi.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XII, an. 1455, nn. 105-106; id., *Scriptores*, p. 132; Sbaralea, II, pp. 45 e 390; J. Beschin-J. Palazzolo, *Martyrologium Franciscanum*, Roma 1936, p. 366, n. 6; J. M. Paquot, *Hist. littér. des Pays Bas*, X, Lovanio 1770, p. 322; W. Moll, *Io. B., en het godsdienstige leven onzer Vaderen in de vijftiende eeuw*, 2 voll., Amsterdam 1854 con saggi di opere e poesie; S. Dirks, *Hist. littér. et bibliogr. des Frères Mineurs de l'Observance... en Belgique et dans les Pays-Bas*, Anversa 1885, pp. 1-6; P. Schlager, *Io. B. ein Reformator des 15. Jahrhunderts aus dem Franziskanerorden*, in *Der Katholick*, 1902, pp. 119-32, 232-56; J. Goyens, s. v. in DHG, X, coll. 907-908 (con bibl.) Lorenzo Di Fonzo

BRUGNATELLI, Luigi Valentino. - N. a Pavia, il 14 febb. 1761, m. ivi il 24 ag. 1818, fu considerato come uno dei primi chimici del suo tempo.

A lui si debbono le prime applicazioni della pila di Volta alla chimica e l'invenzione dell'elettrodoratura che originò la galvanoplastica. Studiò il succo gastrico, la saliva, i calcoli, l'acido urico, il sughero, l'acido suberico, la fecola di patate, l'amido di frumento, la destrina, il glutine, la fibrina e la caseina. Fondò gli *Annali di Chimica* (Pavia 1790-1808), il *Giornale di Fisica, Chimica e Storia Naturale* (ivi 1808-27). Notevoli i suoi *Elementi di Chimica* (ivi 1795-97) e la *Farmacopea Generale* che fu tradotta in francese (Parigi 1811).

Bibl.: I. Guareschi, *Supplemento annuale all'Enciclopedia chimica*, 28 (1912), p. 404; G. Provenzal, *Profili di chimici italiani*, Roma 1938, pp. 90-95; M. Giua, *Storia della Chimica*, Torino 1946, p. 89. Giulio Provenzal

BRUGNATO. - Nella Liguria, in provincia di Genova. Vi fiorì un monastero benedettino di cui si attribuisce la fondazione al re longobardo Liutprando, in onore dei ss. Pietro, Lorenzo e Colombano; ricevette privilegi dai papi Gregorio III, Giovanni XIII e Benedetto VII e dai re longobardi Astolfo e Desiderio e dagli imperatori Carlomagno e suoi successori, dai tre Ottoni e da Enrico II nel 1014. Innocenzo II nel 1133 soppresse l'abbazia e eresse la diocesi di B., elevando l'abate Pietro a vescovo, e la fece suffraganea di Genova. Gregorio IX l'unì a Noli, unione annullata nel 1245 da Innocenzo IV; nel 1787 venne staccata una gran parte della diocesi quando Pio VI eresse l'episcopato di Pontremoli; nel 1820 venne unita *aeque principaliter* con la diocesi di Luni (v.) e Sarzana.

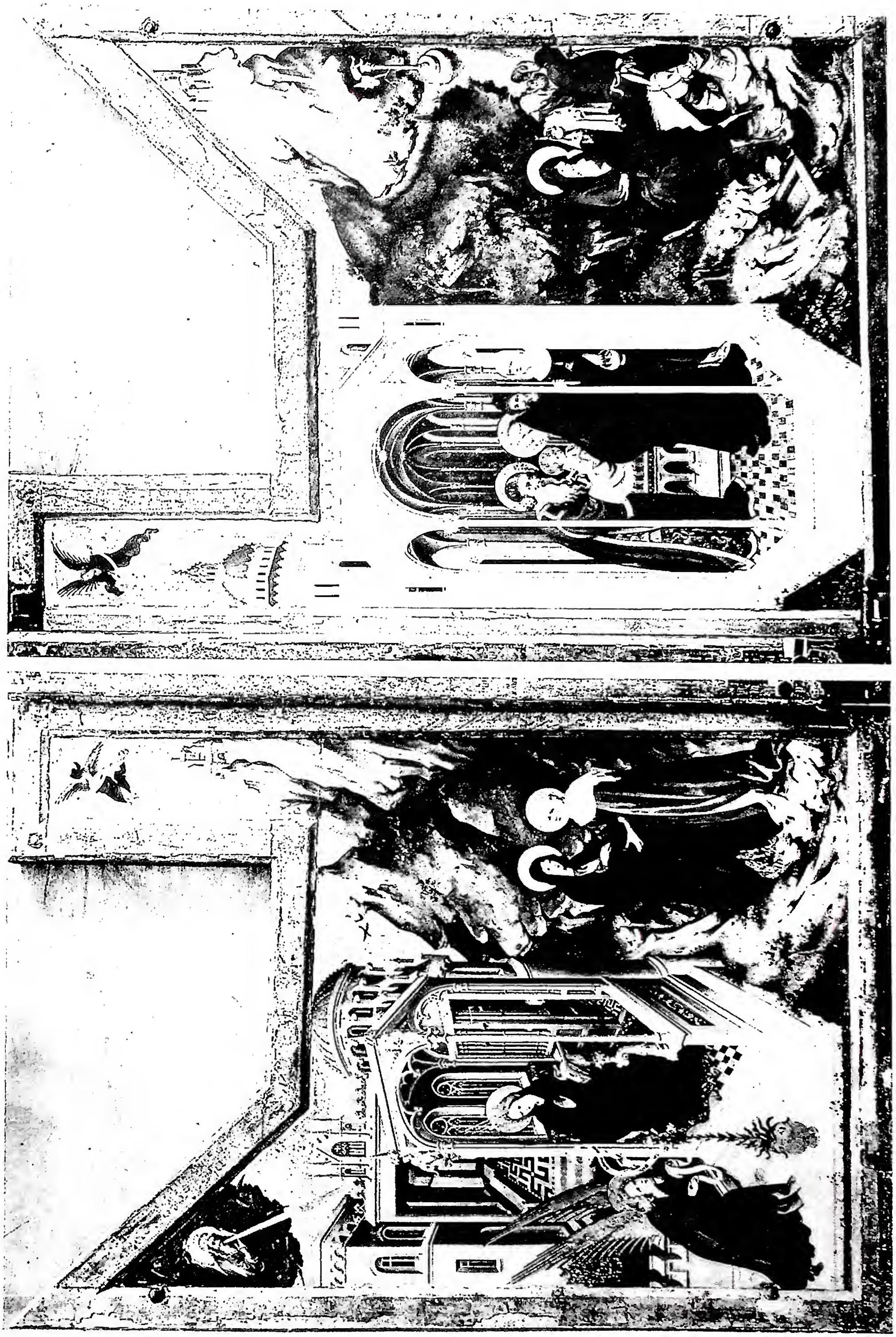
Bibl.: Ughelli, IV, 979; F. Luxardo, *Memorie antiche di B. e della sua celebre badia*, Genova 1879; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, 2, Berlino 1914, p. 368; L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon 1939, col. 519. Enrico Josi

BRUGSCH, Heinrich Karl. - Egittologo, n. a Berlino il 18 feb. 1827 e m. a Charlottenburg il 9 sett. del 1894, ebbe il titolo di pascià nel 1881. Fu uno dei rari eminenti studiosi della scrittura egiziana demotica.

Il B. dedicò l'intera vita all'improbo lavoro di decifrazione. Le sue pubblicazioni fanno epoca in materia: *Grammaire démotique* (Berlino 1855); *Geographische Inschriften*, 3 voll. (Lipsia 1857-60); *Histoire de l'Egypte* (1ª ed., ivi 1859; 2ª ed., ivi 1875); *Recueil des monuments égyptiens* (ivi 1862-85); e l'opera veramente monumentale, *Hieroglyphisch-demotisches Wörterbuch*, 7 voll. e supplemento (ivi 1867-82). Fondò la *Zeitschrift für Ägypt. Sprache und Altertumskunde* (1863).

Bibl.: G. Furlani, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, p. 964. Giustino Boson

BRUILLARD, Philibert de. - Vescovo di Grenoble, n. a Digione il 12 sett. 1763, m. nella sua diocesi il 17 dic. 1860. Dopo gli studi nel collegio di Navarra, entrò in S. Sulpizio e fu ordinato sacerdote nel sett. 1789. Dispersi dalla Rivoluzione i Sulpiziani, esercitò il ministero parrocchiale a Parigi, poi il 18 dic. 1826 fu nominato vescovo di Grenoble. Instancabile fu la sua opera pastorale, specialmente nel propagare l'istruzione religiosa e nel promuovere il catechismo. Avvenuta nel sett. del 1846 l'apparizione alla Salette,



(per cortesia del dott. B. Degenhart)

SPORTELLI DIPINTI PER UN ALTARE DELLA CERTOSA DI CHAMPMOL:
A sinistra: Annunciazione e Visitazione. *A destra:* Presentazione al Tempio e Fuga in Egitto (1392-99) - Digione, Museo.

(da A. Goldschmidt, Die deutschen Bronzetüren ecc., Marburg 1926-32)

(fot. Alinari)

A sinistra: SANSONE CHE BRANDISCE LA MASCELLA D'ASINO (sec. XI) - Augusta, Porta del Duomo. *A destra:* PARTICOLARE DEL CANDELABRO IN BRONZO A SETTE BRACCIA (sec. XIV) - Milano, Duomo.

mons. B. l'approvò ed il 26 maggio 1852 iniziò la costruzione della grandiosa basilica sul luogo dell'apparizione. Nello stesso anno fondò i missionari della Salette. Si dimise nel dicembre del 1852.

BIBL.: Anon., *Mgr Ph. de B.*, Grenoble [1860]; L. Royer, s. v. in DHG, X, coll. 913-14. Silverio Mattei

BRULEFER, ETIENNE. - Teologo francescano, n. a St-Malo in Bretagna nella prima metà del sec. xv, m. prima della fine dello stesso secolo. Entrò tra i Conventuali di Dinant. Il suo vero cognome era Pillet; fu detto B. per il suo ardore polemico nel sostenere le controversie della fede. Discepolo del grande Guglielmo di Vorillon, ne seguì la tendenza bonaventuriano-scotista. Dottore in Teologia, insegnò per vari anni a Parigi, a Magonza e a Metz. Nel 1487 è ricordato come teologo e oratore nel sinodo e nella cattedrale di Magonza. È in questa città che sembra sia passato dai Conventuali agli Osservanti. Ritornò poi in Francia per curarsi, o per difendervi la riforma osservante in Bretagna.

Frutto del suo non breve insegnamento sono le *Formalitates in doctrinam Scoti* (Parigi 1480, 1485, 1490); i *Tractatus identitatum et distinctionum in doctrinam doctoris subtilis* (Basilea 1501); i *Commentaria in 4 libros sententiarum s. Bonaventurae* (Venezia s. a., Basilea 1507); gli *Opuscula theologica* (Parigi 1500). Fra questi opuscoli è compreso anche un *Tractatus de excellentissima paupertate Christi et apostolorum eius*, di cui i protestanti credettero potersi valere nei loro attacchi contro il papato, ma l'ortodossia del B. fu già rivendicata dagli scrittori cattolici.

BIBL.: R. Tossignano, *Historia Seraph. Relig.*, Venezia 1586, fol. 334 r-v; Wadding, *Annales*, XII, a. 1454, n. 73; XV, a. 1496, n. 22; *ibid.*, a. 1499, n. 3.; id., *Scriptores*, p. 213; Sbaralea, III, pp. 109-11; Hurter, II, coll. 992-93; A. Bertoni, *Le b. Jean Scot, sa vie, sa doctrine, ses disciples*, Levanto 1917, p. 463; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, coll. 1146-47; U. Smeets, *Lineamenta Bibl. Scotisticae*, Roma 1942, pp. 31-33, 76-77, 146, nn. 133-35, 459, 1053. Giovanni Odoardi

BRUMEL, ANTON. - Musicista fiammingo, n. verso il 1480 e m. dopo il 1540. Contemporaneo del Després (v.) e allievo dell'Okeghem (v.), restano di lui 5 messe a 4 e 6 voci pubblicate dal Petrucci nel 1503, nonché vari mottetti e canti che si trovano manoscritti nelle biblioteche di Monaco, Bologna e Milano. Della grande messa a 12 voci *Et ecce terrae* esistono tre copie, a Vienna, Monaco e Parigi. *

BRUMOY, PIERRE. - Dotto gesuita, storico, filologo e letterato francese, n. a Rouen il 26 ag. 1688, m. a Parigi il 16 apr. 1742.

Precettore del principe di Talmont, collaboratore dei *Mémoires de Trévoux*, si fece notare per la pubblicazione delle *Pensées sur la décadence de la poésie latine* (1722). Egli stesso scrisse poesie in latino, due delle quali di una certa importanza (*Passion* e *Verrerie*). Scrisse i voll. XI e XII dell'*Histoire de l'Eglise gallicane* e la *Révolution d'Espagne*. La sua opera principale è *Le théâtre des Grecs* (1730) con la quale contribuì molto alla conoscenza del teatro greco, ma tradusse appena sette drammi, e altri analizzò e riassunse.

Le sue opere furono pubblicate nel 1741.

Maria Teresa Sposato

BRUNAMONTI-BONACCI, MARIA ALINDA. - Poetessa, n. a Perugia il 21 ag. 1841, m. ivi il 3 febbr. 1903. A quindici anni pubblicò i primi *Canti*, suscitando diffidenze per la mirabile precocità. Nel 1860, trasferitasi con la famiglia a Recanati, echeggiò nei *Canti nazionali* l'entusiasmo patriottico per la battaglia di Castelfidardo. Nel 1868 sposò Pietro Brunamonti, professore di Filosofia del diritto nell'Università di Perugia, e fece ritorno alla città natale, dove visse quasi sempre fino alla morte.

Nutrita di severi studi e dotata di squisita sensibilità, seppe atteggiare classicamente nobili pensieri e immagini fresche e vivaci. Le sue prime ispirazioni, cui spesso fece ritorno, furono religiose: « la primizia del canto era a Maria ». Sulle orme dello Zanella, che l'ebbe carissima, tentò temi scientifico-apologetici. Ricercò assiduamente simboli morali negli aspetti della natura esteriore, come si rileva soprattutto dalle raccolte: *Nuovi canti* (Città di Castello 1887) e *Flora* (Roma 1898). Nei *Discorsi d'arte* e nei *Ricordi di viaggio* (pubblicati postumi nel 1905), la B. dà saggio di tale delicatezza e perspicacia, da far ritenere le pagine in prosa la manifestazione più compiuta della sua personalità.

BIBL.: *La Favilla*, 22 (1907), varietà di scritti sulla poetessa, (con bibl. di C. Trabalza); G. Urbini, *A. B. B.*, in *Nuova Antologia*, 1903, II, pp. 92-103; B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, II, Bari 1948, pp. 366-77. Silvio Pasquazi

BRUNELLESCHI, FILIPPO. - Architetto e scultore, n. a Firenze nel 1377 da Brunellesco di Lippo di Tura e da Giovanna di Giovanni degli Spini, m. ivi il 15 apr. 1446. Crebbe in tanta fama così presso i contemporanei come presso la posterità da divenire quasi la personificazione in senso lato della prima rinascita umanistica italiana.

Dalla « Vita » che ordinariamente si attribuisce ad Antonio di Tuccio Manetti, cui per altro si accordano altre fonti indipendenti, si apprende che il B., versato nel disegno iniziò la sua vita artistica come orafo; e cioè come artigiano, secondo la vecchia tradizione medievale e fiorentina. Infatti il 2 luglio 1404 fu immatricolato nell'arte della seta che comprendeva quella degli orafi; nel 1400 ca. eseguì per il dossale argenteo della chiesa di S. Iacopo a Pistoia due mezze figure di profeti. Esercitò l'attività di scultore specialmente in gioventù: e se anche molte sue opere sono andate distrutte (ad es., la statua lignea molto lodata rappresentante la Maddalena, scolpita per il vecchio S. Spirito perì in un incendio) rimane la testimonianza di opere assai note, fra cui principalissime il crocefisso di S. Maria Novella (scolpito a gara con quello di Donatello per S. Croce) e la formella con il sacrificio di Abramo presentata al concorso del 1402 per la seconda porta del battistero, nel quale gli fu preferito il Ghiberti; ma nella sua formella si scorge già la qualità del suo stile, tutto rivolto alla plastica e all'espressione naturalistica e umana pur sotto la disciplina di una composizione rigidamente geometrica; ciò che era dichiarato reazione al calligrafismo ornamentale e alle eleganze decorative che, invece, costituivano ancora l'orientamento goticizzante del gusto fiorentino, cui si informava sostanzialmente l'arte del Ghiberti.

Alla sua formazione contribuì la cultura letteraria e storica degli umanisti, con speciale riguardo a ciò che più direttamente si riferiva all'arte: alcuni vogliono che gli fosse largamente noto il trattato di Vitruvio; certamente, anche se non sono rigorosamente provati i suoi viaggi a Roma di cui parlano i biografi (importantissimo sarebbe il primo, all'inizio del secolo, in veste di scultore, in compagnia di Donatello) sulla sua formazione incise profondamente la conoscenza dei monumenti antichi, per ciò che riguarda sia la forma architettonica sia la tecnica costruttiva; tuttavia una sua non precisata innovazione nel modo di murare, che applicò in alcune sale del palazzo dei Priori, è anteriore al Quattrocento, e perciò frutto genuino del suo genio di novatore.

Ma essenziale al determinarsi della sua personalità fu, secondo le fonti, la cultura matematica, che sempre predilesse, come dimostrò praticando l'amicizia con i più insigni cultori di questa scienza, fra cui, più tardi, Paolo Dal Pozzo Toscanelli con il quale fu in dimestichezza (dalla teoria matematica trasse motivo per

pratiche applicazioni anche nel campo della meccanica: e lo troviamo infatti non solo fecondo inventore e costruttore di « oriuoli e destatoi », ma anche esperto come nessuno ai suoi tempi di tutti gli arnesi e mezzi necessari alle fabbriche, del che fece larga e felice applicazione nell'opera colossale della cupola di S. Maria del Fiore). Questa cultura matematica gli permise non di inventare ma di render praticamente realizzabile, a vantaggio soprattutto degli artisti, la prospettiva (che fu monoculare e centrale, e non fedele strettamente alla concezione euclidea e continua dello spazio); per l'applicazione di questa scienza trovò una regola pratica che trasmise per diretto insegnamento a Masaccio e a Donatello, traendone grandissima fama. Ciò è provato anche dall'interesse dei biografi per i due quadri (ben presto andati perduti) che il B. dipinse, con valore di pura esercitazione prospettica, ritraenti il battistero e la piazza della Signoria.

La nuova regola prospettica divulgava, in sostanza, la possibilità di rappresentare con metodo certo lo spazio nella sua realtà, considerata come oggettiva, mercé la razionale applicazione di leggi geometriche e positivi dati ottici. All'infinito mistico delle figurazioni medievali, la prospettiva geometrica sostituiva la coordinazione razionale degli enti spaziali a punto geometrico (il cosiddetto punto di fuga) in cui si fissava la rappresentazione, quasi la materializzazione, pur nell'astrattezza matematica dell'infinità; l'infinito, cioè, soggiaceva per così dire al riconoscimento della ragione e perciò stesso veniva rappresentato, con la creduta obbiettività della matematica, frutto supremo delle capacità speculative dell'uomo (si veda, per questa rappresentazione simbolica della prospettiva e in genere della matematica, il *De docta ignorantia*, di Nicola Cusano).

(*fot. Alinari*)
BRUNELLESCHI, FILIPPO - Ritratto in S. Maria del Fiore. Opera del Buggiano - Firenze.

In tal modo il B. impersonava fin dagli esordi sia l'aspetto polemico del gusto umanistico nei confronti del medioevo sia il positivo carattere dell'arte nuova. Tanto che non stupisce che i fiorentini si siano rivolti a lui per l'opera che più li appassionava e cioè per la costruzione della cupola di S. Maria del Fiore.

Già chiamato fin dal 1404 a dar consigli per la gigantesca fabbrica, che, attraverso complesse vicissitudini, procedeva lentamente da quando Arnolfo di Cambio l'aveva iniziata nel 1296, il B. redasse (1417) un progetto per voltar la cupola senza l'uso delle armature.

Questa « invenzione », che apparve sovrumana e appare ancor oggi genialissima, persuase gli operai della fabbrica, che ordinarono all'architetto di realizzare un modello in legno che fosse il più possibile chiaro e definitivo. Tuttavia, non solo per misura prudenziale ma anche per non derogare dall'usanza fiorentina di far partecipare liberamente artisti e popolo alle più importanti opere e deliberazioni, l'Opera del Duomo bandì un concorso (19 ag. 1418) per un modello che proponesse non la forma da dare alla cupola (nessuno, fino a quest'epoca aveva pensato di derogare dal sesto a quarto acuto proposto da Arnolfo a imitazione di quello della cupola del battistero) ma i mezzi per realizzare concretamente l'immensa vòlta. A gara con il B. presentò un modello - con armature - il Ghiberti. L'esito del concorso fu favorevole al B., che perfezionò il suo modello con l'aiuto di Donatello e di Nanni di Banco; ma, con pari salario, gli fu imposto il Ghiberti (oltre al matematico Battista d'Antonio) che, con il B., divise la qualifica di provveditore. I lavori cominciarono il 7 ag. 1420. Nel frattempo il B. aveva dimostrato praticamente la possibilità di adottare il suo sistema di voltare una cupola senza armatura eseguendo in S. Iacopo sopr'Arno la cappella di Schiatta Ridolfi (oggi distrutta).

Il 13 luglio precedente i tre provveditori avevan fissato le norme di esecuzione del lavoro in una circostanziata relazione, in cui per la prima volta appare la deliberazione di adottare per la cupola una curvatura diversa da quella arnolfiana e cioè il sesto di « quinto acuto » (ciò a causa del procedimento tecnico di « non fare armatura »), almeno per la parte più bassa della vòlta lasciando in sospeso ogni deliberazione sulla forma da conferire alla cupola nel suo complesso. Cinque anni più tardi soltanto fu deliberato di dover mantenere costante la curvatura iniziata anche per la parte terminale; e in quest'occasione il Ghiberti passò in sott'ordine rispetto al B. Sì che per quanto recenti studi abbiano voluto limitare rigidamente l'opera del B. alla tecnica della costruzione, assegnandogli l'ufficio di « ingegnere », per lasciare al Ghiberti il merito artistico dell'architettura, si deve ritenere, pur valutando equamente le anedottiche controversie fra il B. e il Ghiberti durante i lavori, che a Filippo spetti essenzialmente e in ogni senso la paternità della grande opera. Voltata senza armatura, mediante un'ossatura di mattoni procedente a spirale e un sistema di archi traversi impostati su costoloni, la cupola si considerò ultimata quando fu finito di murare l'anello terminale (la « chierica »); l'avvenimento (ag. '36) fu solennemente celebrato da una sacra funzione, fra il tripudio del popolo accorso nella Cattedrale. Alla morte di B. mancava ancora la lanterna, per cui tuttavia egli stesso aveva predisposto il modello, tuttora conservato nel museo dell'Opera; l'esecuzione fu curata, senza ri-

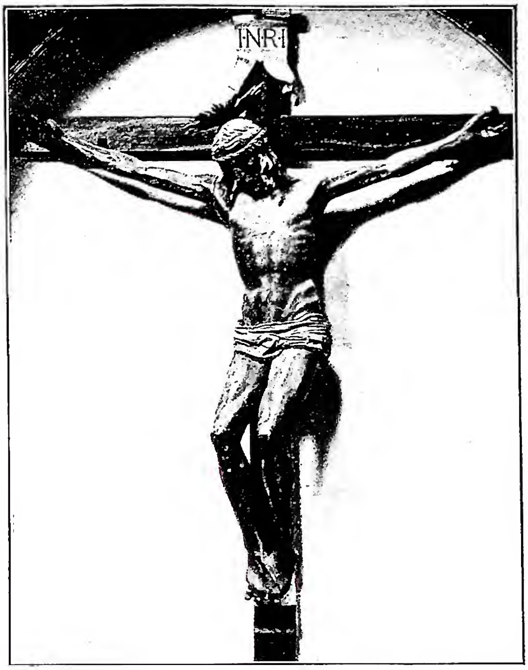
gorosa fedeltà, da Giuliano da Maiano. Ancor oggi a rigore la cupola deve considerarsi incompiuta, giacché la loggia che corre esternamente all'imposta (qualificata causticamente da Michelangelo « gabbia pei grilli ») è costruita in uno solo degli otto lati. È giudicata da alcuni critici come un'opera ancora testimone di gusto gotico, sia per l'ossatura delle costole, scattanti ed elastiche, e sia per alcune particolarità costruttive e formali ma, ad accrescere e potenziare la sua essenza spaziale e plastica (predisposta, del resto, sia pur oscuramente dal primo architetto del Duomo, Arnolfo di Cambio), i fiorentini vollero rivestirla in modo che fosse « magnifica e gonfiante » e cioè di aspetto più maestoso e più lontano possibile dal sesto acuto (è infatti una doppia cupola, ma la sua calotta esterna non interviene, se non passivamente, nell'economia costruttiva; e pertanto non può sostanzialmente assumersi come precorritrice delle cupole doppie del '500).

Durante i lunghi lavori per il Duomo (il B., oltre la cupola, vi fece le « tribunette » esterne, classicamente scandite da nicchie e colonne addossate) il B. attese ad altre opere. Scarse sono le testimonianze dei suoi lavori di architetture militari e civili, consistenti, queste ultime del resto, in rifacimenti e costruzioni parziali : i documenti legano il suo nome alle fortificazioni di Pisa (1426 e '40) di Vicopisano (1435 e 1439), Castelfranco, Volterra, Lastra, ecc. e ai palazzi Busini, Pazzi, Quaratesi, Barbadori. Incompiuto e manomesso il palazzo di Parte Guelfa (sembra del tutto autentico il salone principale), dubbia l'attribuzione del palazzo Pitti, che, in ogni modo, originariamente era assai più piccolo dell'attuale (si estendeva alle 7 finestre centrali).

Nelle costruzioni religiose invece si afferma compiutamente la personalità del B. già del resto ben definita nell'opera giovanile (1419 ca.) del loggiato dell'ospedale degl'Innocenti; nonostante le alterazioni dannosamente apportate al progetto originario da maldestri esecutori fra cui, soprattutto, Fr. della Luna.

La sacrestia vecchia di S. Lorenzo (iniziata nel 1420) è già una schietta affermazione di spazio interpretato geometricamente non tanto per la sua forma cubica, quanto per il modo con il quale vengono qualificate le

(fot. Anderson)
BRUNELLESCHI, FILIPPO - *Sacrificio di Isacco.*
Modello in bronzo per il concorso alla IIa porta del Battistero. Firenze, museo Nazionale.



(fot. Alinari)
BRUNELLESCHI, FILIPPO - Crocifisso in legno nella chiesa di S. Maria Novella - Firenze.

sue pareti interne. Sul fondo chiaro, la pietra serena disegna con forte evidenza cromatica le paraste e la trabeazione classicheggianti e definisce o delimita rigorosamente le finestre, lo scheletro della cupola (le « creste » e le arcature) e i tondi ornamentali. Ma tutti questi elementi negano recisamente ogni funzione o ricordo strutturale : le paraste, e tanto meno le mensole, non giustificano la loro originaria funzione di sostegno, distanziate come sono, della trabeazione; né le arcate e le membrature della cupola per la loro sottigliezza appaiono come valorizzazioni visive di un sistema statico di pesi e di forze; ma piuttosto gli elementi scuri hanno valore di pure linee, che da sole bastano a definire lo spazio tridimensionale; tanto che la parete perde ogni funzione concreta. E ancor meglio tali valori formali s'inverano nella perfetta cappella Pazzi (iniziata nel 1430 ca. la facciata è incompiuta), giacché ivi gli elementi (finestre, arcature, tondi) sono sempre ben separati l'uno dall'altro, senza peso alcuno e senza alcuna dipendenza statica, quasi librati nel vuoto, ovvero nella pura accidentalità delle pareti; tanto che tra false e vere finestre non corre disparità alcuna di forma. E la facciata, che con la sua arcata centrale perpetua schemi romano-ellenistici e cosmateschi e precorre schemi bramanteschi, non pone limiti esterni alle serie dei valori architettonici. La planimetria del monumento adombra un'aspirazione alla centralità in cui, soltanto più tardi, si esaurirà l'ideale umanistico della forma perfetta.

Anteriore alla cappella Pazzi è S. Lorenzo, di cui soltanto l'interno può dirsi compiuto, se anche non fedelmente interpretato nelle parti che si devono, come sembra, al Manetti; vi si manifestano assai chiaramente gli ideali di geometria spaziale. Non soltanto l'asse centrale è ben marcato nel pavimento e nella membratura mediana del soffitto (secondo la ricostruzione originale), ma la trabeazione ininterrotta e tangente agli archi sottostanti, certifica il valore prospettico, e perciò geometrico lineare, dell'architettura. E l'assenza di ogni senso di peso è certificato appieno dalla presenza dei pulvini

(*fot. Alinari*)
BRUNELLESCHI, FILIPPO - Interno della chiesa di S. Spirito. Firenze.

che interrompono qualsiasi legame funzionale tra le nitide colonne e le pareti sovrastanti.

Nella chiesa di S. Spirito, costruita quasi tutta dopo la morte del B., ma senza travisarne i propositi, lo stile del maestro si compie; e vi traspare, nonostante le deturpazioni che vi hanno perpetrato, il baldacchino e numerose sovrastrutture barocche. I valori sono, di massima, quelli di S. Lorenzo; ma estremamente chiariti: la trabeazione si emancipa del tutto da qualsiasi, pur problematico, appoggio e sinceramente si manifesta come un fascio di linee correnti verso il fondo; si accentua la funzione formale dei pulvini, della fascia centrale del pavimento e del soffitto (ricostruzione De Angelis): e, quasi a chiarimento definitivo dello stile del maestro, ciò che, nel disegno, era il punto di fuga cui tutte quelle linee convergevano, si concreta, nell'opera architettonica, nella colonna centrale, che, sul fondo, appare pertanto quasi come fine supremo di ogni formale.

E l'inconsistenza formale delle pareti qui si rende indiscutibile: il perimetro della chiesa è tutto scavato da una serie di cappelle successive; tra l'una e l'altra è una colonna inalveolata, assai aggettante, in modo che le navatelle viste assialmente (cioè prospetticamente), non rivelano la presenza limitante della parete esterna.

Così, ridotta a pura geometria di linee, la spazialità brunelleschiana si concreta nell'essenzialità matematica.

L'ideale umanistico è dunque pienamente affermato dal B.; il quale tuttavia presente come la dualità necessaria del punto di vista e del punto di fuga limitino, in certo modo, l'assoluto spaziale, che, invece, è rappresentato soltanto nella pienezza espressiva (quasi simbolica) del cerchio, cioè della forma centrale. Ma sia nella cappella Pazzi, e più ancora nell'esadecagono oratorio degli Angeli (purtroppo appena iniziato) l'arte del B. si protende verso l'avvenire e affronta con spirito pienamente rinascimentale il supremo problema della centralità.

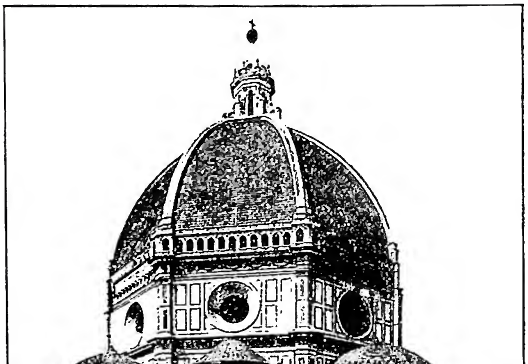
Se anche, come i biografi e i critici vogliono, il B. attinse alla tradizione locale (si notano nell'antica chiesa dei SS. Apostoli, prodiga di ammaestramenti anche agli architetti piú tardi, forme assai affini a quelle del B.) o alla suggestiva antichità romana, certo è che l'una e l'altra proposizione critica, pur giustificabili ambedue nel gusto di chi le ha propugnate, cedono di fronte alla suprema originalità del B. Come pure il voler riconoscere nel linearismo e nella preponderanza del vuoto sul pieno dell'architettura brunelleschiana una storicistica continuità con le forme gotiche resta un vacuo schema critico di fronte alla personalità del Maestro. Che si diffonde, in libera discendenza, in tutto il secolo e oltre la Toscana, parallelamente alla corrente culturale che fa capo a Leon Battista Alberti (v.) per generare, attraverso la sintesi dei Sangallo (specialmente Antonio il Giovane), l'arte definitiva del primo '500; e fornisce appassionato argomento di studio a Leonardo che disegnerà la pianta di S. Spirito ed è destinata a destare sorprendente ammirazione nel barocco Bernini che nello stesso S. Spirito dovrà riconoscere « la più bella chiesa del mondo ». - Vedi Tav. XII.

BIBL.: Fonti: A. Manetti, *Vita di Filippo di ser Brunellesco*, ed. a cura di E. Berti-Toesca, Firenze 1927; per le altre fonti e la letteratura relativa cf. la monografia fondamentale di C. von Fabriczy, *F. B.*, Stoccarda 1892.

Biografia e critica: oltre la già citata opera fondamentale del Fabriczy v.: W. Limburger, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 125-32 (con la bibliografia precedente); H. Folnesics, *B.- Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Frührenaissancearchitektur*, Vienna 1915; L. H. Heydenreich, *Spätwerke Brunelleschis*, in *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 52 (1930), pp. 1-28; F. Pellati, *Vitruvio e il B.*, in *La Rinascita*, 2 (1939), pp. 343-65; P. Sampaolesi, *La cupola di S. Maria del Fiore – Il progetto – La costruzione*, Roma 1941; A. De Angelis-D'Ossat, *Un carattere dell'arte brunelleschiana*, Roma 1942; P. Sampaolesi, *B. e Donatello nella sacrestia vecchia di S. Lorenzo*, Pisa 1948.

Adriano Prandi

BRUNELLI, ANTONIO. - Musicista di Viterbo. Fiorì sul principio del sec. XVII. Allievo di G. M.



(*fot. Alinari*)
BRUNELLESCHI, FILIPPO - Cupola di S. Maria del Fiore. Firenze.

Nanini, fu maestro di cappella a S. Miniato, poi a Prato quindi a Pisa.

Pubblicò: *Regole utilissime per li scolari che desiderano imparare a cantare*, Firenze 1606; *Regole et dichiarationi di alcuni contrappunti doppi utili alli studiosi della musica*, ivi 1610; *Sacra Cantica*, a 1-4 voci, ivi 1617; e più *Messe morti*, ivi 1619; compose inoltre 25 mottetti.

Francesco Coradini

BRUNENGO, Giuseppe. - Gesuita, n. il 12 genn. 1821 a Piverone (Torino), m. a Roma l'11 nov. 1891. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1835 e per la rivoluzione del 1848 si recò negli Stati Uniti ove insegnò filosofia a Worcester; tornato in Italia, fu scrittore de *La Civiltà Cattolica* dal 1854 fin alla sua morte. I suoi numerosi articoli trattano principalmente della S. Scrittura, del primato del Papa e della storia dello Stato Pontificio. Fra gli scritti usciti in volumi, si ricordano: *Le origini della sovranità dei Papi* (Prato 1862), *Il patriziato romano di Carlo Magno* (ivi, 1864-66); *I destini di Roma* (4 voll., Torino 1874-77); nonché *L'impero di Babilonia e di Ninive..., secondo i monumenti cuneiformi comparati con la Bibbia* (2 voll., Prato 1885). Di lui è anche la parte storica del libro (dovuto principalmente al p. Oreglia) *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* (Roma 1861), contro l'opera omonima del Liverani.

Bibl.: F. S. Rondina, *Necrologia del p. G. B.*, in *La Civiltà Catt.*, 14ª serie, 10 (1891, II), pp. 619-23; Sommervogel, II, *Addenda*, pp. III-IV; VIII, col. 1937; S. Casagrandi, *De claris solidalibus Prov. Taurinensis S. I.*, Torino 1906, pp. 183-90; A. De Bil, s. v. in DHG, X, col. 934.

Edmondo Lamalle

BRUNETIÈRE, Ferdinand. - Critico letterario francese, n. a Tolone il 19 luglio 1849, m. a Parigi il 9 dic. 1906. Cominciò a collaborare alla *Revue des Deux Mondes* sin dal 1875, divenendone direttore nel 1895. Nel 1886 fu nominato « maître de conférences » all'Ecole normale supérieure di Parigi. Membro dell'Académie française dal 1895.

Conoscitore profondo del Seicento francese, dotato di estese letture filosofiche e scientifiche, che (più che elaborare con autonomia di pensiero) asservì al suo costante sforzo polemico, il B. si adoperò più volte a conciliare Darwin e Spencer con la storia dei generi letterari, giungendo ad illazioni ardite ma poco solide. Empirica era la sua metodologia critica, più che altro legata ad una valutazione eminentemente classicistica, anti-decadente, anti-impressionistica della letteratura, accostandosi sempre più al gusto poetico e culturale del Rinascimento francese (vedi i 9 voll. degli *Etudes critiques sur l'histoire de la littérature française* [Parigi 1880-1925]; *Le roman naturaliste* [ivi 1883]; *Histoire de la littérature française classique* [ivi 1904]).

Assai importante per la storia del pensiero e della cultura cattolica francese è il suo ritorno alla religione, le cui tappe ideali sono documentabili in *La science et la religion* [ivi 1895]. Abilmente piegando e risolvendo nel pensiero cristiano le conclusioni del positivismo di Comte, combatté una finissima battaglia contro Renan (v. *Cinq lettres sur E. R.* [ivi 1903], e *Pages sur E. R.* [ivi 1924]), a favore della tradizione sociale borghese della Francia cattolica (cf. le sue «raisons» sociali e politiche nei *Discours de combat* [ivi 1900-1907]), a favore di una « restaurazione » classico-cattolica dello spirito francese.

Bibl.: J. Lemaitre, in *Les Contemporains*, 1ª serie, Parigi 1903, pp. 217-248; V. Giraud, *F. B., notes et souvenirs*, ivi 1907; T.-H. Delmont, *F. B.*, Parigi 1908; H. Guyot, *L'apologétique de B.*, ivi 1909; E. Faguet, *F. B.*, ivi 1911; E. R. Curtius, *F. B.*, Strasburgo 1914; J. Nanteuil, *F. B.*, Parigi 1922; W. Jequier, *F. B. et la critique littéraire*, Losanna 1922; L.-J. Bondy, *Le classicisme de F. B.*, Baltimora 1930; J.-M.-H. Van der Lugt, *L'action religieuse de F. B.*, Parigi 1936; E. Hocking, *F. B., the evolution of a critic*, Madison 1936; V. Giraud, *La critique littéraire*, Parigi 1945, pp. 30 sgg., 185 sgg.

Giorgio Petrocchi

BRUNETTI, Angelo, detto Ciceruacchio. - N. a Roma il 27 sett. 1800, m. a Ca' Tiepolo l'11 ag. 1849. Figlio di popolani (suo padre, Lorenzo, era maniscalco), ebbe del popolo di Roma virtù e difetti. Intelligente, ardito, generoso e violento, seppe crearsi con l'arte sua di carrettiere modesta agiatezza e con le qualità personali grande ascendente sulla plebe. Estraneo a veri interessi politici, si commosse all'avvento di Pio IX, del quale si costituì araldo e paladino in mezzo al popolo minuto. Con eloquenza rozza ma efficace sostenne ed esaltò le riforme del Pontefice e tribuno rispettato e seguito capeggiò dimostrazioni e fiaccolate. La sua influenza durò anche dopo l'allocuzione del 29 apr. 1848, che egli si sforzò di attribuire a pressioni di retrivi. Senza idee politiche ben definite e solo seguendo gl'impulsi dell'animo, finì con il passare a concezioni più radicali. Secondo gli studi del Giovagnoli, si compromise nell'assassinio di Pellegrino Rossi, eseguito materialmente da suo figlio Luigi. Durante la repubblica fu commissario alle barricate e si occupò del rifornimento dei viveri. Caduta Roma, seguì Garibaldi nella ritirata fino allo sbarco presso la Mesola. Tradito, con altri sette compagni, tra i quali il tredicenne figlio Lorenzo, fu preso dagli Austriaci all'osteria Chiarelli il 10 ag. e, dopo sommario esame, fucilato con tutti gli altri (compreso il figlio Luigi sotto il cognome di Bossi) a Ca' Tiepolo.

Bibl.: T. Tommasoni, *Padron A. B. detto Ciceruacchio*, Roma 1847 (fonte di ogni altra bibliografia); R. Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, 3 voll., ivi 1898-1911, passim; notevole L. Sandri, *Vita di A. B.*, in *Camicia Rossa*, 17 (1941), pp. 210-22.

Alberto Maria Ghisalberti

BRUNFORTE, Ugolino: v. fioretti di s. francesco.

BRUNI, Bruno. - Missionario in Etiopia, morto per la fede. N. a Civitella del Tronto (Abruzzi) il 7 nov. 1590, entrò nella Compagnia di Gesù a Roma il 14 ag. 1608. Compiuti gli studi, partì per l'Etiopia e vi arrivò nel luglio 1625. Nel desiderio e nella speranza del martirio, prese allora il nome di Bruno di S. Croce. Lavorava con successo da dieci anni, quando, morto l'imperatore Socinio, il successore Fasiladas scatenò la persecuzione contro i cattolici. Mentre il patriarca Mendez si ritirava a Goa con undici missionari, il B. rimase nel Tigré col vescovo Apollinare d'Almeida e cinque altri padri. Una prima volta, nel 1635, cadde nelle mani dei soldati; coperto di ferite, fu tuttavia salvato dai fedeli e si ritirò sotto la protezione di Za Mariam. Quando cadde la rocca di questo, l'Amba Salama, il p. B. ed il suo compagno p. Luigi Cardeira furono impiccati (12 apr. 1640). È stato iniziato il processo di beatificazione dei martiri, che comprende il vescovo d'Almeida con i suoi sei compagni.

Bibl.: C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum Scriptores occid.*, Roma 1903 sgg., passim (cf. l'indice generale nel vol. XV, s. v.; i voll. XII-XIII contengono lettere del B.); E. Martire, *Un martire italiano in Etiopia: il p. B. di Santa Croce*, in *Riv. italiana di storia delle missioni*, 1 (1938), pp. 88-115.

Edmondo Lamalle

BRUNI, Leonardo. - Storico e umanista, n. ad Arezzo ca. il 1374 (e perciò chiamato anche Leonardo Aretino); studiò con il Malpaghini e con il Crisolora, frequentando anche il circolo di Coluccio Salutati e le riunioni periodiche e le conversazioni tenute dagli umanisti di S. Spirito nel Convento agostiniano a Firenze. Dal 1405 al 1415, per la sua fama di latinista, ottenne un posto di segretario nella Curia papale;

fu quindi presente al Concilio di Costanza e raccontò in una *Epistola* a Niccolò Niccoli le vicende del suo viaggio da Verona alla città del Concilio. Eletto cancelliere della Signoria di Firenze nel 1417 mantenne l'ufficio sino alla morte, avvenuta l'8 marzo 1444. La salma fu incoronata d'alloro in presenza del popolo fiorentino e l'elogio fu pronunciato da Giannozzo Manetti. Sepolto in S. Croce gli venne eretto un maestoso monumento, pregevole opera d'arte di B. Rossellino, l'iscrizione fu dettata da Carlo Marsuppini: « Postquam Leonardus e vita migravit, Historia luget, Eloquentia muta est; ferturque Musas tum Graecas tum Latinas lacrimas tenere non potuisse ».

Opera di tutta la sua vita furono l'*Historiarum florentini populi libri* (a cura di E. Santini, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, III, Città di Castello 1914-26), pubblicata a Strasburgo nel 1610, tradotta poi in volgare da Donato Acciaiuoli. La narrazione muove dalle origini romane di Firenze, e perviene alla morte di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta nel 1402. Il Machiavelli nelle *Storie fiorentine* rimproverò al B. di essere stato « timidamente silenzioso » circa i partiti che più agitarono la vita fiorentina, ma al B. interessava, oltre la storia, l'eleganza assoluta del latino; per il gusto di modellare i personaggi sugli esempi di Livio e di Sallustio, i fiorentini furono abilmente rivestiti come gente del buon tempo antico, con tutta la solennità del paludamento classico. Ma il B. considerò solo « esseri viventi » (cf. *De Avaritia*) coloro che erano riusciti ad essere autori o almeno traduttori o divulgatori dell'eloquenza o della dottrina, propria del mondo greco-romano. Non volle quindi apprendere la lingua ebraica, assicurando Poggio Bracciolini che tale studio era « inutile anzi dannoso ». Notevoli le sue traduzioni dell'*Etica* e della *Politica* d'Aristotile e di alcuni dialoghi di Platone, più ancora dell'opera storica: *De bello italico adversus Gothos*. Di maggiore interesse per la conoscenza dell'uomo e del suo tempo è il *Rerum suo tempore gestarum commentarius* (a cura di C. Di Pierro, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, III, 1926). Tra gli altri suoi scritti, da rammentare il saggio sul valore della donna nella società: *De studiis et literis tractatulus*, e le vite del Petrarca e di Dante; specialmente quella dell'Alighieri è « opera di uno storico savio e grave che pesa i fatti prima di accoglierli, che fa largo uso di prove scritte e su quelle fonda le sue affermazioni » (G. L. Passerini).

BIBL.: G. Kirner, *I Dialoghi ad Petrum Histrum*, Livorno 1889; E. Santini, *La fortuna della Storia Fiorentina di L. B. nel Rinascimento*, in *Studi storici*, 20 (1891), pp. 177-95; id., *La produzione volgare di L. B. e il suo culto per le tre corone fiorentine*, in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, 60 (1912), pp. 289 sgg.; F. Beck, *Studien zu L. B.* (*Abhandl. z. mittleren u. neueren Gesch.*, 36), Berlino-Lipsia 1912; G. L. Passerini, *L. B. Aretino, Della vita studi e costumi di Dante*, in *Le vite di Dante*, Firenze 1917, pp. 203-34; G. Toffanin, *Storia dell'umanesimo*, Napoli 1933, pp. 161-63; L. Bertalot, *Zur bibliographie d. Uebersetzungen d. L. B. aret.*, in *Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibl.*, 27 (1936-37), 28 (1937-38). Giovanni Fallani

BRÜNN: v. BRNO.

BRUNNER, ANDREAS. - Gesuita, storico tedesco, n. a Hall (Tirolo) il 30 nov. 1589, m. ad Innsbruck il 20 apr. 1650. Entrò nella Compagnia l'anno 1605, nel 1622 divenne direttore della celebre Congregazione mariana di Monaco e storiografo della corte bavarese. Della grande e stimata opera del « Livio bavarese », *Annales virtutis et fortunae Boiorum*, non si poterono stampare che i primi tre volumi (Monaco 1626-37), contenenti la storia della Baviera dal 600 a. C. al 1314 d. C.; Leibniz ne curò una ristampa nel 1670. Negli anni 1632-35, B. fu uno dei 42 ostaggi di Monaco, ritenuti ad Augusta dagli Svedesi di Gustavo Adolfo; ne fu, con grande fortezza di animo, il difensore. Mandato nel 1637 a Innsbruck, si dedicò tutto alla cura delle anime. Una forma interessante del suo apostolato sono i drammi spirituali di forma popolare in lingua tedesca: *Dramata sacra, oder Herzrührende Schaubühne*, Salisburgo 1684.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 262-65; VIII, col. 1940; B. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, II, Friburgo i. Br. 1913, parte 1ª, pp. 421-28; parte 2ª pp. 723-48; id., *Der bayerisch Historiograph A. B.* in *Historisch-politische Blätter*, 141 (1908), pp. 62-83. Edmondo Lamalle

BRUNNER, SEBASTIAN. - Scrittore, n. a Vienna il 10 dic. 1814, m. ivi il 27 nov. 1893. Ordinato sacerdote nel 1838, predicò per diverso tempo nella chiesa dell'Università di Vienna e dal 1848 al 1865 fu direttore della *Kirchenzeitung*. Pubblicò numerosi articoli e varie opere teologiche, storiche, apologetiche e letterarie, propugnando il diritto della libertà della Chiesa. Combatté vigorosamente e con fine umorismo il giuseppinismo.

Le sue opere principali sono: *Der Predigerorden in Wien und Österreich* (Vienna 1867); *Die theologische Dienerschaft am Hofe Josephs II.* (ivi 1868); *Die Mysterien der Aufklärung in Österreich* (Magonza 1869); *Der Atheist Renan und sein Evangelium* (3ª ed., Paderborn 1868). Lasciò anche un'interessante autobiografia: *Woher? Wohin?* (2 voll., Vienna 1885; 3ª ed., in 5 voll., ivi 1891).

BIBL.: Hurter, V, II, coll. 1751-52; F. Lauchert, s. v. in LThK, II, coll. 592. Emma Santovito

BRUNO (BRUNONE), santo. - Fondatore dei Certosini, n. a Colonia dalla nobile famiglia Hartefaust (latinizzato *de duro pugno*) verso il 1030, m. a Serra S. Bruno (Catanzaro) il 6 ott. 1101, è una delle grandi figure del sec. XI. Da giovane fu mandato alla celebre scuola di Reims dove attese con ardore agli studi. Rientrato in Colonia fu ordinato sacerdote e ottenne un canonicato nella chiesa di S. Cuniberto. Nel 1057 Gervasio, arcivescovo di Reims, lo chiamò a reggere quella scuola, ufficio che tenne brillantemente per circa un ventennio, contribuendo non poco al rinnovamento dello spirito ecclesiastico. Tra i suoi scolari furono s. Ugo, poi vescovo di Grenoble e il futuro papa Urbano II. Il contegno anticanonico e simoniaco del famigerato Manasse de Gournay, successore di Gervasio, il quale dapprima l'aveva favorito nominandolo cancelliere dell'arcivescovado, lo mise nell'opposizione e lo costrinse ad abbandonare la scuola ed anche la città di Reims. Solamente dopo la deposizione di Manasse (1080), B. poté rientrare a Reims, dove teneva anche un canonicato. Ma l'affare di Manasse gli aveva mostrato tutta la miseria del mondo, e il disgusto che ne provò lo indusse a fare un voto di ritirarsi a vivere unicamente per Dio. Questo fu il vero motivo della sua risoluzione e non il preteso macabro miracolo che sarebbe avvenuto a Parigi, dove un canonico al momento del proprio ufficio funebre avrebbe proclamato la propria condanna all'inferno, racconto che si è formato solo nel sec. XIII.

Dapprima B. con alcuni compagni si ritirò a Sêche-Fontaine (diocesi di Langres) sotto la direzione di Roberto di Molesme, futuro fondatore dei Cistercensi, ma poi, non trovando abbastanza solitaria quella dimora, il santo con sei compagni, tra i quali Landuino da Lucca, si diresse a Grenoble, ove pregò s. Ugo di assegnargli un luogo adatto al suo scopo. Il vescovo gli concesse la valle alpestre chiamata Cartusia, nelle montagne del Delfinato a nord-est di Grenoble. Lì sorse nel 1084 la prima Certosa, detta poi la « Grande Chartreuse ». Nel 1091 Urbano II volle presso di sé come consigliere l'antico suo maestro di Reims, e gli comandò di venire a Roma. B. dovette obbedire, e lasciato Landuino come superiore alla Certosa, si mise, con alcuni compagni, sulla via di Roma. Ma in Curia i romiti si trovarono a disagio e, eccetto B., ottennero di ritornare alla loro Certosa.

(fot. Alinari)
BRUNO, santo - Statua di Jean Antoine Houdon (sec. XVIII). Roma, chiesa di S. Maria degli Angeli.

Trovandosi col Pontefice nell'Italia meridionale, e sentendosi irresistibilmente attratto dalla solitudine, B. ottenne di ritirarsi nella Sila, in una località chiamata La Torre, nella diocesi di Squillace (provincia di Catanzaro). Il conte di Calabria, Ruggero, concesse il terreno e dotò l'eremo che stava sorgendo e che fu benedetto dall'arcivescovo di Palermo (1094). L'afflusso di discepoli fu tale che presto si dovette costruire nelle vicinanze un secondo eremo, dedicato a S. Stefano, inaugurato nel 1099 dal vescovo di Squillace, e governato dal priore di La Torre. Le due località sono oggi comprese nel comune di Serra S. Bruno. Il Santo morì a La Torre, e fu sepolto in S. Stefano, che in seguito divenne monastero di Cistercensi, finché Leone X nel 1513 lo restituì ai Certosini, ai quali il medesimo Papa nel 1514 oralmente concesse l'ufficio divino in onore di s. Bruno, esteso poi da Gregorio XV (1623) a tutta la Chiesa ed elevato al rito di doppio da Clemente X. La festa ricorre il 6 ott.

Esistono due opere del santo, dovute al tempo dell'insegnamento a Reims, e due lettere scritte a La Torre: *Expositio in Psalmos* (PL 152, 637-1420); *Expositio in epistolas Pauli* (PL 153, 11-566); lettera a Rodolfo prevosto a Reims, scritta dopo il 1094 (PL 152, 420-23; *Acta SS. Octobris*, III, ed. Parigi 1868, pp. 675-77); lettera ai romiti della Grande Certosa (ca. 1091: PL 152, 418 sg.; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, p. 674 sg.). Vi si può aggiungere una poesia latina del tempo giovanile (PL 152, 38; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, p. 503 sg.). Altre opere attribuite al santo nelle edizioni delle sue opere, Colonia 1509 e 1510, Parigi 1524, sono o di s. Bruno di Segni (v.), o di s. Bruno di Carintia (v.), due scrittori contemporanei.

BIBL.: Non esiste una vita contemporanea. Il primo tentativo fu fatto nel sec. XIII inoltrato, nella Cronaca dei primi 5 Priori della Grande Certosa: *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, pp. 703-706; PL 152, 482-92; *Ephemerides ord. Cartusiensis*, III, Montreuil 1891, pp. 484-90. Le vite posteriori (sec. XVI), documenti, e questioni critiche si trovano in *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, pp. 491-777, e anche in PL 152, 9-632; H. Löbbel, *Der Stifter des Carthäuser-Ordens. Der Heilige B. aus Köln* (*Kirchengeschichtliche Studien*, 5, 1), Münster in West. 1899, riesamina le fonti, la vita e gli scritti. V. anche PP. Maurini, *Histoire littéraire de France*, IX, Parigi 1750, pp. 233-51. Inoltre E. M. Zanotti, *Storia di s. B.*, Bologna 1741; F. A. Lefevre, *S. B. et l'Ordre des Chartreux*, 2 voll., Parigi 1883; P. Capello, *Vita di s. B.*, Neuville-sous-Montreuil 1886; *Vita s. Brunonis*, in *Annales Ord. Cartusiensis*, I, Montreuil 1887, pp. III-CXVIII; G. Desiderj, *Vita di s. B.*, 2 voll., Monza 1888 (la prima ed. Bologna 1657); *Vie de s. B.*, Montreuil 1898; P. De Farconnet, s. v. in DHG, X, coll. 951-54.
Livario Oliger

BRUNO, ANTONIO. - Missionario gesuita, n. a Messina ca. il 1588, entrato nel noviziato il 6 genn. 1605. Partito per le Indie, compì gli studi teologici a Goa, donde salpò nel 1620 per l'Etiopia. Lavorò con zelo e con successo a Fremona, Collelâ (1624), Adaxâ (1626) e di nuovo a Collelâ (1631). Ma espulso dall'Etiopia dal nuovo imperatore Fasiladas con il patriarca Mendez e gli altri missionari (1633), morì a Goa l'8 sett. 1640.

BIBL.: C. Beccari, *Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales inediti*, Roma 1903-1917, passim (cf. l'Indice nel tomo XV); A. Leanza, *Albori di fede e d'italianità in Etiopia: p. A. B. messinese missionario in Etiopia*, Acireale 1938.
Edmondo Lamalle

BRUNO di CARINTIA, santo. - Vescovo di Würzburg, n. sul finire del sec. X, figlio del duca Corrado di Carintia, scese in Italia con l'imperatore Corrado II e tenne, per l'Italia, l'ufficio di cancelliere dal 1027 al 1034. Da quest'anno fino alla morte fu vescovo di Würzburg, spiegando un'attività estesissima nel campo religioso e curando con particolare fervore il livello morale e culturale del clero. Il suo zelo si volse ben oltre la diocesi, talché, per l'attività spiegata nell'organizzazione ecclesiastica della Prussia, meritò il nome di apostolo di quella regione. Morì il 27 maggio 1045, mentre accompagnava in una spedizione in Ungheria Enrico III. Fu sepolto nella cripta del suo duomo a Würzburg. Canonizzato, come sembra, da Innocenzo III, la sua festa ricorre il 17 maggio. Lasciò un commento ai Salmi e altre scritture d'indole catechistica.

BIBL.: Opere: PL 142, 39-568; *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1685, pp. 38-40 e VII, ivi 1688, p. 802; H. Bresslau, *Jahrbücher der deutschen Gesch. unter Konrad II.*, Lipsia 1879, p. 84 sgg; J. Baier, *Der hl. B. von Würzburg als Katechet*, Würzburg 1893; J. Kempf, *Zur Kulturgesch. Frankens während der sächsischen und salischen Kaiser*, Praga 1915; M. Manitius, II, pp. 71-74; *Martyr. Romanum*, p. 194.
Pier Fausto Palumbo

BRUNO, GIORDANO. - Filosofo e letterato, al secolo FILIPPO, n. a Nola (Napoli) nel 1548, m. a Roma nel 1600. Compiuti i primi studi a Napoli, entrò, ancora quindicenne, nel convento di S. Domenico, e ivi, fatta la professione religiosa, ricevette gli Ordini sacri nel 1572. Furono, quelli, anni decisivi per la formazione della sua cultura e della sua mente: lesse e studiò con ardore i filosofi e i teologi dell'antichità e del medioevo, scrittori classici e libri della più varia erudizione comune nel Rinascimento, favorito in ciò da una memoria straordinaria, pari soltanto alla straordinaria sua immaginazione e alla bizzarria del suo ingegno. Concorsero sopra gli altri a formare il suo pensiero, fra gli antichi, Plotino, nella divulgazione che del neoplatonismo aveva fatta il Ficino, e Lucrezio, il grande poeta dell'atomismo democriteo; fra i medievali Raimondo Lullo, celebrato autore dell'*Ars magna*, una specie di logica universale per

risolvere tutte le questioni; e inoltre Niccolò Cusano (il « divino » Cusano, come lo chiama il B.), dal quale prese l'idea dell'infinità dell'universo, e della coincidenza in esso degli opposti; infine Niccolò Copernico, la cui opera *De revolutionibus orbium coelestium* era uscita nel 1543. Ma anche i primi dubbi sui dogmi della fede si affacciarono ben presto al suo animo, se, come egli stesso confessò, sin dai 18 anni cominciò a dubitare « circa il nome di persona del Figliolo e dello Spirito Santo », e « come questa seconda persona si sia incarnata ». Egli inclinava, sin da allora, a un'interpretazione razionalistica dei dogmi, per cui il Figliuolo rappresentava « l'intelletto del Padre », e lo Spirito Santo « l'anima e l'amore dell'universo »; e la divinità di Cristo doveva essere intesa nel senso, simile a quello di Ario, di « un'assistenza tale, per la quale veramente si potesse dire di quest'uomo che fosse Dio ». Questo « filosofare » sui dogmi è indizio evidente che sin da giovane era scarso o nullo in lui il senso intimo, propriamente religioso, del cristianesimo : sin da allora, infatti, egli cominciò a riguardare come superstizioni, dovute all'ignoranza, le pratiche del culto; e la religione, tutte le religioni, infine, gli si configurarono sempre più come simboli di verità intellettuali, adattati alle menti non addottrinate del volgo, e aventi valore soprattutto pratico, come leggi per i costumi e per il governo delle plebi; egli precorreva, così, il razionalismo e illuminismo dei secoli seguenti. Ben presto quindi, cominciarono i processi di eresia contro di lui : due, mentre era ancora in convento a Napoli. Onde nel 1576 fuggì a Roma. Di là, deposto l'abito, andò a Noli (Savona) per alcuni mesi, e vagò, poi, ancora a Savona, a Torino, a Venezia, a Padova. Qui si lasciò persuadere a riprendere l'abito domenicano, e si recò quindi a Lione. Sconsigliato di proseguire da quelle parti, voltò per Ginevra, sperando di poter ivi « vivere in libertà ed essere sicuro ». Si tolse di nuovo l'abito e si iscrisse alla Chiesa calvinista ivi dominante. Ma anche lì venne ben presto a contesa con uno dei professori di teologia, onde fu imprigionato e processato. Per liberarsene fece atto di ammenda, e poco dopo se ne partì.

Per qualche anno fu a Tolosa, dove lesse Aristotele in quello studio allora famoso; poi, sperando di trovare un uditorio più favorevole, a Parigi, dove stampò il *De umbris idearum* e il *Cantus Circaeus*, opere, in prevalenza, di carattere mnemotecnico (collegate alle altre, più schiettamente lulliane, di logica combinatoria), il *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, e il *Candelaio*, che è tra le commedie più vivaci (e oscene) del tempo. Anche a Parigi sorsero tumulti, onde raccomandato dal re e protetto dall'ambasciatore francese che si recava a Londra, passò colà, dimorandovi dal 1583 al 1585. Qui pubblicò i tre opuscoli (che proseguono la trattazione di quelli parigini) : l'*Ars reminiscendi*, l'*Explicatio triginta sigillorum* e il *Sigillus sigillorum*; e le sue opere italiane, fondamentali : *La cena delle ceneri*, *De la causa principio et Uno*, *De l'infinito universo et mondi* (di carattere, queste tre, in prevalenza fisico-metafisico), e lo *Spaccio de la bestia trionfante*, la *Cabala del cavallo pegaseo*, *De gli heroici furori* (di carattere, queste tre, piuttosto morale). Di nuovo, per il suo carattere sprezzante, finì col guastarsi anche con i dotti di Londra e di Oxford, onde, quando l'ambasciatore ritornò a Parigi, lo seguì. Ci restò breve tempo, ché l'opposizione incontrata per una fiera polemica contro l'aristotelismo, lo persuase a emigrare, questa volta in Germania : prima a Magonza, poi a Wittenberg più a lungo, poi a Praga e a Helmstädt, in fine a Francoforte. Durante queste peregrinazioni diede alle stampe vari scritti espositivi e critici su la filosofia peripatetica (il *Camoeracensis Acrotismus* è il più importante), gli *Articuli adversus Mathematicos*, opere lulliane (*De lampade combinatoria* e *De lampade venatoria logicorum*), l'*Oratio valedictoria* e l'*Oratio consolatoria* (in cui esalta la figura di Lutero e inveisce contro la Chiesa Romana); infine, i grandi poemi latini *De triplici minimo et mensura*, *De monade numero et figura*, *De innumerabilibus immenso et infigurabili universo et mundis* (Francoforte 1591); e nello stesso anno 1591 dettò la *Summa terminorum metaphysicorum*, che uscì più tardi.

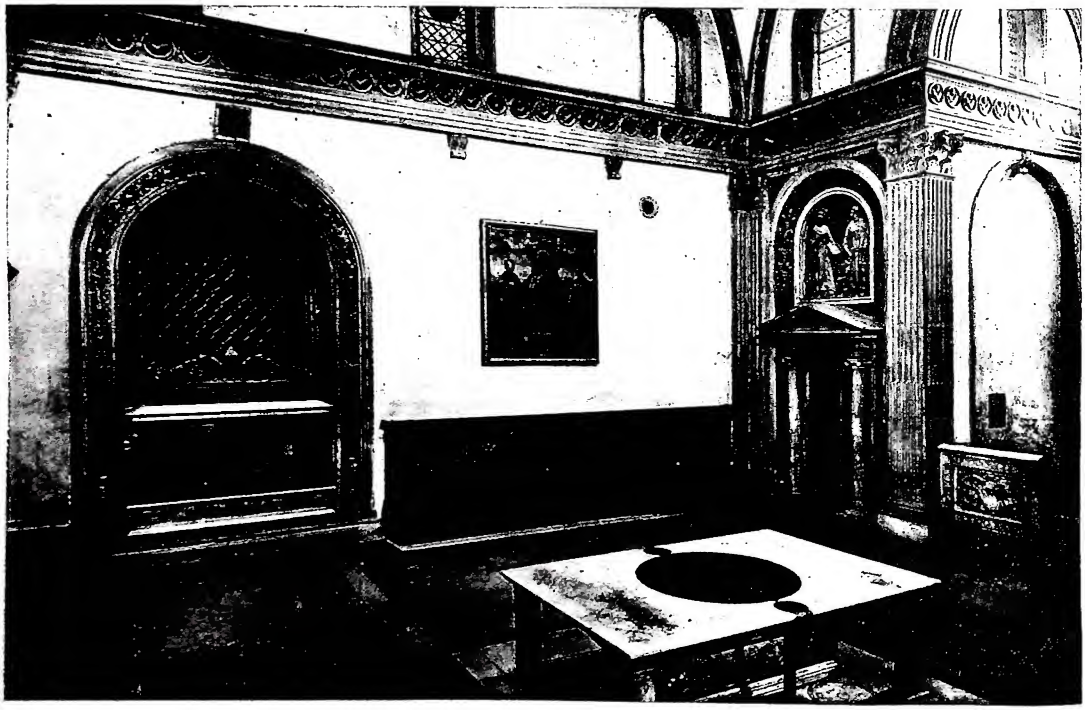
Era ancora a Francoforte quando Giovanni Mocenigo, desideroso d'imparare da lui l'arte della memoria, lo invitò a Venezia. Il B. accettò l'invito, desideroso, forse, di ritornare in Italia. Ma il Mocenigo, scandalizzato, lo denunciò al S. Uffizio come eretico. Ebbe luogo il primo processo, nel 1592. Esso pareva svolgersi non male per il B., il quale riconosceva apertamente di aver parlato, in alcune sue opere, « troppo filosoficamente, disonestamente e non troppo da buon cristiano », chiedeva perdono, si dichiarava pronto anzi desideroso di ritornare in seno alla Chiesa cattolica : solo, supplicava di essere liberato dalla « strettura dell'obbedienza regulare », ossia dagli obblighi della vita conventuale. Ma Roma avocò a sé il processo, e il B. fu colà tradotto il 27 febbr. 1593. Il processo (di cui gli atti son perduti) si svolse lentamente : si esaminarono gli scritti del B., e gli si contestò una serie di proposizioni ereticali. Fra gli inquisitori erano vari cardinali. Il B., anche qui pareva disposto, come a Venezia, ad abiurare i suoi errori; ma alla fine messo alle strette, e invitato ad abbandonare i suoi princìpi ereticali, nei quali era in gioco la teologia e non il suo sistema filosofico, si irrigidì nella negativa, protestando che i suoi giudici non comprendevano bene il suo pensiero. Onde fu abbandonato al braccio secolare e arso vivo il 17 febbr. del 1600.

Per tutto il sec. XVII si trova raramente il nome del B. fra i dotti (Keplero lo ricorda per la dottrina della pluralità dei mondi). Nel sec. XVIII, invece, esso diviene sempre più frequente, specialmente fra i « liberi pensatori ». Ma chi alla fine lo sollevò in prima linea come filosofo fu Jacobi con le sue famose *Lettere su la dottrina di Spinoza*, in cui additò nel B. un chiaro precursore del panteismo spinoziano. E in realtà già nel B. è esplicita l'idea di un principio unico, divino, dell'universo come una « natura naturans », che è causa immanente e infinita, dalla quale procede « necessariamente » il molteplice ugualmente infinito delle sue manifestazioni nello spazio e nel tempo (« natura naturata ») e in ogni cosa rivela con la sua attuosità la sua infinita potenza. Ed è comune a entrambi l'idea che le religioni con le loro teologie hanno, in proprio, un ufficio soltanto etico-sociale, sicché, messe da parte le diversità dogmatiche, dovrebbero ridursi tutte a un'unica religione, a quella « naturale », che è la più conforme alla natura razionale dell'uomo. Non si debbono, tuttavia, trascurare le differenze : non solo manca nel B. l'ordine sistematico e il rigore speculativo proprio dello Spinoza (nel B. il vigore speculativo è continuamente indebolito e contaminato dalle esuberanti rappresentazioni fantastiche); ma l'immanenza del principio assoluto è, nel B., tutt'altro che pacifica, essendo in lui ancora vivo il senso della trascendenza proprio del neoplatonismo cristiano, mentre, dall'altra parte, mantiene ancora del neoplatonismo pagano la dottrina dell'anima del mondo (ampliata da lui con la parte anche razionale). In ogni modo, dopo Jacobi il nome del B. entrò con grandi onori nella storia della filosofia : Schelling prima, e poi Hegel lo riguardarono come un precursore del loro idealismo assoluto (in Italia, B. Spaventa e poi G. Gentile lo hanno divulgato così nella storiografia idealistica). Per reazione, il positivismo lo esaltò per tutto quanto trovava in lui di anticipazione a un assoluto naturalismo. Sul terreno politico intanto, prima i liberali del Risorgimento italiano, poi i democratici di sinistra ripresero il nome del B. nello spirito del sec. XVIII per farne bandiera della massoneria e dell'anticlericalismo

(fot. Alinari)

LA STORIA DEI SETTE CIECHI - Napoli, museo Nazionale.

(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto: CAPPELLA DE' PAZZI - Firenze, chiesa di S. Croce. *In basso:* INTERNO DELLA SACRESTIA VECCHIA DI S. LORENZO - Firenze, chiesa di S. Croce.

popolare (inconsapevoli, nel loro furore antireligioso, che il B., proprio per il volgo, stimava necessaria la fede religiosa).

Per lo storico che, dimessi gli schemi preconcetti sia dell'idealismo assoluto e sia del positivismo, si ponga oggi il problema dell'importanza del pensiero del B., e cerchi il motivo suo più proprio e originale storicamente, considerandolo cioè alla conchiusione di quel grande movimento di idee che fu il Rinascimento, quando per reagire all'insegnamento scolastico tradizionale si riesumarono tutte le antiche dottrine, dai presocratici al neoplatonismo, la risposta non è facile. A prima vista sembra che egli prenda le sue idee di qua e di là, dalle scuole più diverse, dall'eleatismo come dall'eraclitismo, dal pitagorismo come dal fisicismo empedocleo o anassagoreo, dal neoplatonismo come dal materialismo atomistico, incurante delle contraddizioni e, soprattutto, di un principio interno di coerenza (i poli estremi della sua oscillazione possono essere indicati in un naturalismo di tipo idealistico, come nel neoplatonismo antico, e un naturalismo di tipo materialistico, moderno, come era quello, quasi contemporaneo, di Telesio). Per questo rispetto il pensiero del B. è stato definito come un generico « sincretismo ». Sembra, invece, che il principio più originale del pensiero bruniano, da cui deriva anche la sua importanza storica, sia stato quello di elaborare l'intuizione del Cusano (dell'infinità dell'universo, e della coincidenza in esso degli opposti), sino a farne una vera e propria « idea cosmologica », come *idea*, cioè, del mondo nella sua universalità : meglio, come unità della totalità, che si dispiega nella molteplicità dei fenomeni reali o possibili nello spazio e nel tempo. La denominazione e definizione di questa idea è, come è noto, di Kant, il quale la distinse nettamente (ciò che il B., purtroppo, non fa) dall'idea « teologica », di Dio, e da quella « psicologica », dell'io; ma è innegabile che lì punta tutta la speculazione bruniana. La quale, prendendo ispirazione dalla scoperta copernicana, estende a tutto l'universo la rivoluzione che nel campo fisico e astronomico si veniva operando delle idee tradizionali scolastico-aristoteliche.

Non dunque il mondo come un insieme di cose o fatti particolari, ma come realtà e insieme possibilità in generale di quanto accade o può accadere : da un punto di vista, cioè, metafisico (di una metafisica, s'intende, soltanto fisica). Quell'idea (ch'è quella presente a ognuno di noi quando parla del mondo come realtà esteriore che esiste in sé e per sé, indipendente da lui, e non si pone ancora il problema dell'origine della sua esistenza) comprende naturalmente il massimamente grande come il massimamente piccolo, tutto il passato come tutto il futuro, ogni materia, come ogni forma, ogni potenza come ogni attualità. Essendo l'unità assoluta di tutto, ha in sé la capacità o virtualità di tutto, pur non essendo circoscritta in nulla di determinato spazialmente o temporalmente : sfera infinita, come il B. se la raffigura, che ha il centro in ogni punto, pur non avendo centro o circonferenza in nessuna parte; e « natura » (questo voleva essere la sua mitologica « anima del mondo ») ch'è, insieme, causa materiale e formale, efficente e finale. Il B. combatte strenuamente l'aristotelismo di quelli che dividono la forma dalla materia, la potenza dall'atto, e mira a cogliere la loro unità assoluta, originaria, per ricavare, dedurre, da essa tutte le possibilità : « In conchiusione, chi vuol sapere massimi secreti di natura, riguardi e contempli circa gli minimi e massimi de gli contrari ed oppositi : (ché) profonda magia è saper trar il contrario dopo aver trovato il punto dell'unione ». Ma questo non è compito dell'idea! Egli stesso, vista l'impossibilità di tale deduzione (la quale sconfinerebbe, per l'appunto, nella magia, e il B., sebbene in misura molto minore del Campanella, crede ancora nei procedimenti di tale arte : di qui, per altro rispetto, la sua grande fiducia nella logica lulliana), definisce, alla fine, tale unità come assoluta indifferenza: « è talmente forma che non è forma, è talmente materia che non è materia, è talmente anima che non è anima : perché è il tutto indifferentemente, e però uno, l'universo è uno ». Ma tale indifferenza non doveva sconfinare in una assoluta indeterminatezza! Il mondo è pur sempre qualcosa di determinato e circoscritto nella sua attualità : proprio per la bruniana coincidenza in esso dei contrari, è infinito, e pur sempre, insieme, finito (infinito, noi diremmo, nel pensiero, ma pur sempre finito in realtà, essendo l'unico mondo a noi presente, che comprende ogni possibilità). Non solo : ma la sua unità è determinata anche, nell'idea, dalla sua corporeità, ed è, perciò, inconfondibile con quella della spiritualità. L'universo, di cui si parla, è l'universo corporeo, oggetto della scienza, come dimostrano le accennate categorie, per le quali è conosciuto. Il B., invece, confonde continuamente l'idea di Dio con quella del mondo : e però oscilla fra un misticismo che non ha nessun senso religioso (è piuttosto agnosticismo : l'Uno è qualcosa d'indistinto, informe, inconoscibile e indefinibile), e un panteismo che identifica Dio con la Natura (*Natura sive Deus*, dirà Spinoza). E la mancanza di senso spirituale farà sì che anche l'uomo, con la sua coscienza e interiorità, venga assorbito nel « tutto ». L'etica del B., che pur si distingue da quella neoplatonica per la maggiore considerazione che ha in essa la vita sociale e civile, conchiude come quella, col far coincidere il processo di ascensione morale dell'anima con quello intellettuale, e con l'identificare alla fine, nel suo grado superno, l'ascesa a Dio con la dispersione della personalità in seno al « divino » della Natura (l' « eroico furore »).

Bibl.: Edizioni : le *Opere italiane* sono nella collezione dei *Classici della filosofia moderna* del Laterza (I. *Dialoghi metafisici*, II. *Dialoghi morali* : a cura di G. Gentile; III. il *Candelaio*; a cura di V. Spampanato), Bari 1907-1909; le *Opera latine conscripta*, pubbl. a spese dello Stato, uscirono fra il 1879 e il 1891 ed. F. Fiorentino. – Per la vita : D. Berti, *La vita di G. B.*, Torino 1868; V. Spampanato, *Vita di G. B.*, Messina 1921; di qui sono estratti i *Documenti della vita di G. B.*, Firenze 1933; A. Mercati, *Il sommario del processo di G. B.*, Città del Vaticano 1942; L. Firpo, *Il processo di G. B.*, Napoli 1949. – Tra i più importanti studi sul B.: B. Spaventa, *Princìpi della filosofia pratica di G. B.*, in *Saggi di filosofia civile*, Genova 1851; F. Tocco, *Le opere latine di G. B. esposte e confrontate con le italiane*, Firenze 1889; per il positivismo, E. Troilo, *La filosofia di G. B.*, I, Torino 1907; II, Roma 1914; per l'idealismo, G. Gentile, *G. B. e il pensiero del Rinascimento*, Firenze 1920; L. Olschki, *G. B.*, Bari 1927 (fortemente critico); A. Guzzo, *I dialoghi del B.*, Torino 1932 (dà rilievo al senso di trascendenza rimasto nel B.); E. Fenu, *G. B.*, Brescia 1938 (da un punto di vista cattolico); A. Corsano, *Il pensiero di G. B. nel suo svolgimento storico*, Firenze 1940 (lo presenta, infine, come un riformatore religioso). – Per altre indicazioni, v. V. Salvestrini, *Bibliografia delle opere di G. B. e degli scritti ad esso attinenti*, Pisa 1926 (ottimo). Armando Carlini

BRUNO il Grande, santo. - Arcivescovo di Colonia, n. nella primavera del 925, m. a Reims l'11 ott. 965. Ultimogenito di Enrico I di Germania e fratello di Ottone I, educato nella scuola del duomo di Utrecht dal vescovo Balderico, B. non tardò a esser chiamato alla corte del fratello e ad esserne ancor giovanetto assunto alla dignità di cancel-

liere, nel 940. Ma subito dopo, ordinato diacono, introdusse nel monastero di Lorsch e in altri la Regola benedettina. Arcicappellano imperiale nel 951, fu, nel 953, nominato arcivescovo di Colonia e reggente per la Lorena. Tenne i due uffici con energia e severità: ristabilì nella regione affidatagli l'autorità regia assai scossa, rappresentò il re in numerosi incarichi diplomatici, in quello soprattutto di arbitro per la Francia; fece rifiorire Colonia, che dal suo governo datò la sua nuova vita. Disceso Ottone I in Italia, ebbe affidata, con l'arcivescovo di Magonza Guglielmo, la reggenza e la tutela del fanciullo Ottone II. Ritornato l'imperatore, andò in Francia per la risoluzione di una vertenza dinastica, e sulla via del ritorno morì. Sepolto nel monastero di S. Pantaleone da lui fondato a Colonia, ebbe presto culto lo stesso giorno, 11 ott.

In B. il carattere politico predomina. Se fu zelante sostenitore dell'ascetismo e risoluto propagatore in Lorena della riforma ecclesiastica, non vide il pericolo d'un episcopato infeudato all'impero e tutto preso nei maneggi amministrativi e politici. Ma della cancelleria imperiale seppe fare la scuola per una sempre migliore istruzione dell'episcopato.

Bibl.: Routger, *Vita Brunonis*, in MGH, *Script.*, IV, pp. 272-275; R. Köpke ed E. Dümmler, *Otto der Grosse*, Lipsia 1876; W. Giesebrecht, *Geschichte d. deutschen Kaiserzeit*, I, ed. Brunswick 1881, pp. 320 sgg. e passim (v. indice); A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, III, Lipsia 1906, passim (v. indice); A. Schrörs, *B. v. Köln*, in *Annalen d. hist. Vereins f. d. Niederrhein*, 100 (1917).

Pier Fausto Palumbo

BRUNO di Magdeburgo. - Chierico della cattedrale di Magdeburgo in Sassonia, vissuto nel sec. XI. Caldo fautore e amico del vescovo Werner di Merseburg, visse il dramma della gente sassone e combatté in Enrico IV il persecutore della propria nazione, ed insieme l'ostinato antagonista dell'azione gregoriana e riformatrice. Di tali sentimenti si colora il suo breve racconto delle lotte dei Sassoni contro l'usurpatore salico: il *De bello saxonico* (1073-1081), fonte di estremo interesse, sebbene da usarsi con discernimento, in vista della sua palese tendenziosità. Alla luce di questa si comprendono le esagerazioni ed anche le omissioni più gravi, come quella del Concilio del 1080. Si può notare un progressivo arricchirsi della informazione, che mostra il sempre maggiore interesse dell'autore per la sua opera.

Bibl.: Ed. Pertz, in MGH, *Script.*, V (1843), pp. 327-384, e W. Wattenbach, ediz. manuale, Hannover 1880. Cf. W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, II, 6ª ed., Berlino 1894, pp. 86-88; A. Potthast, *Bibliotheca historica m. aevi*, I, 2ª ed., Berlino 1896, p. 173; Manitius, III, 398-402.

Pier Fausto Palumbo

BRUNO di Querfurt, santo. - N. nel 974, m. il 9 marzo 1009. Di nobile casato, fu l'ultimo degli apostoli sassoni germanici in Germania e nei paesi slavi sulla scia del grande Bonifacio (v.). Entrato alla corte di Ottone III quale cappellano, seguì il suo signore a Roma, dove, sul principio dell'anno seguente, si fece monaco nel monastero dei SS. Alessio e Bonifacio sull'Aventino, donde passò fra gli Eremiti di s. Romualdo presso Ravenna. Da papa Silvestro II ebbe il permesso di accettare la missione presso gli Slavi, chiesta da Boleslao I re di Polonia e nel 1004 a Magdeburgo fu consacrato arcivescovo e « apostolo degli Slavi » per riprendere l'opera di Adalberto, che aveva subìto il martirio nel 997. Venutosi a trovare in disagio per la contrastante volontà della corte tedesca di annettere il territorio da evangelizzare alla Chiesa germanica, e quella di Boleslao di creare una Chiesa polacca, dovette rinunciare a svolgere la sua azione in Polonia. Dopo esser rimasto fra il 1004 e il 1007 in Ungheria alla corte del re s. Stefano, si accordò con lo zar di Kiev, Vladimiro, per potersi recare a convertire i Pecceneghi dell'Ucraina. Mentre riprendeva i disegni d'evangelizzazione in Polonia, al confine tra Prussia e Russia, veniva martirizzato con diciotto compagni.

Di B. ci sono pervenute due scritture agiografiche: una vita di s. Adalberto ed una dei *Quinque fratrum Poloniae*, cioè di cinque Camaldolesi uccisi nel 1003 (v. benedetto, giovanni, ecc.), pubblicate da R. Kade, in MGH, *Scriptores*, XV, pp. 716-38.

Il *Martir. Romano* lo ricorda sotto il nome di Bonifacio il 19 giugno, sotto quello di B. il 15 ott.; Tietmaro vescovo di Merseburg (*Chronicon*, VI, 58, 95, ed. R. Holtzmann, in MGH, *Scriptores*, nuova serie, IX, pp. 386, 389), suo compagno, ci fa sapere che il 15 ott. ricorreva l'anniversario della deposizione del padre di B., chiamato con lo stesso nome.

Bibl.: H. Zeissberg, in *Sitzungsber. d. Akad. d. Wiss. zu Wien*, 57 (1867), p. 346 sgg.; A. Hauck, *Kirchengesch. Deutschlands*, III, Lipsia 1896, passim (v. indice); W. Franke, *Romuald v. Camaldoli*, Berlino 1913, pp. 15-17; Manitius, II, pp. 231-36; *Martyr. Romanum*, pp. 246, 455.

Pio Fausto Palumbo

BRUNO di Segni, santo. - Originario d'Asti, a quanto pare, e di nobile casato, n. tra il 1044 e il 1048, m. a Segni il 18 luglio 1123. Studente a Bologna, poi iscritto al clero romano, fu nominato da Gregorio VII vescovo di Segni, nel Lazio. Partecipa con Urbano II, nel 1096, al Concilio di Clermont; nel 1106 è legato della S. Sede in Francia e nel 1110 in Sicilia. Dal 1105, nel fervore mistico che anima il pontificato di Pasquale II, abbandona la sede vescovile per ritrarsi monaco a Montecassino: del grande monastero è eletto abate, nel 1108. Ma l'urto che di lí a pochi anni sopravviene con il Pontefice, per la rinunzia di questi a Sutri (*Concordatum Sutrinum*) e per l'atteggiamento di passiva umiltà di fronte al prepotere d'Enrico V, lo constringe a lasciare l'alta carica. Egli allora si ritirò a Segni e vi rimase fino alla morte. Lucio III lo canonizzò nel 1181. Festa il 18 luglio.

Difensore tenace della Chiesa nella lotta delle Investiture, consigliere tra i più vicini a Ildebrando, attacca con aspra veemenza simoniaci ed eretici; ma sa dal vigore polemico del *De Simoniacis* passare all'attenta, dotta e meditata esegesi biblica (*Expositio in Gen., Ex., Lev., Num., Deut.; in Iob, in Ps.; Expositio de muliere forte; Commentaria in IV Evangelia; in Apoc.*) e ai significati mistici della liturgia (*De ornamentis Ecclesiae; De Sacrificio azymi; De Sacramentis Ecclesiae, Mysteriis atque ecclesiasticis ritibus*).

Bibl.: Opere in PL 164-65; *Epistolae, ibid.* e in M. Bouquet, *Recueil des hist. des Gaules et de la France*, XIV, Parigi 1806, p. 810 sgg.; e in MGH, *Libelli de lite pont. et imp.*, II, pp. 563-65; A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, II, Montecassino 1870, passim. - Letteratura: *Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, pp. 471-88; *Vita* scritta da Pietro diacono, in MGH, *Scriptores*, VII, p. 776 sgg.; A. Robotti del Fiscale, *Storia della vita di s. B. vescovo di Segni ed abbate di Montecassino*, Alessandria 1859; B. Gigalski, *B., Bischof von Segni, Abt von Monte Cassino*, Münster 1898; J. Baudot, s. v. in DACL, II, 1 coll. 1330-31; W. Kamlah, *Apokalypse und Geschichtstheologie* etc., in *Historische Studien*, n. 285, (1935), pp. 9-38. Pier Fausto Palumbo

BRUSTOLON, Andrea. - Scultore e intagliatore n. il 20 luglio 1662 a Belluno, ivi m. il 25 ott. 1732. Appresi i rudimenti dell'arte alla scuola del padre, intagliatore in legno, e a quella di Agostino Ridolfi, pittore bellunese, compì la sua formazione artistica a Venezia nello studio dello scultore genovese Filippo Parodi, discepolo del Bernini, e più ancora a Roma.

Le tracce di questa sua educazione barocca e berniniana sono evidentissime in alcune sculture (l'*Angelo* della sacrestia di S. Maria Gloriosa dei Frari, il *mobilio « Venier »*,

(fot. Alinari)
BRUSTOLON, ANDREA - Poltrona in legno intagliato. Venezia, accademia di Belle Arti.

l'*Assunta* del Seminario di Feltre), nonché in alcuni particolari iconografici, quale l'atteggiamento riverso della *Maddalena Correr*, memore della s. Teresa del Bernini. Altre opere: l'*Altare delle Anime* per la chiesa di S. Floriano di Zoldo, lugubremente adorno di teschi e di scheletri; l'*altare della S. Croce* a Mareson (Zoldo) con una *Deposizione* e le *statue di s. Giovanni e della Maddalena*; quello della *B. V. Addolorata* a Dosoledo in Comelico, rivestito di una sobria policromia, come sono spesso le sue sculture, in omaggio alla tradizione paesana, superata ma non dimenticata; la *s. Teodora* per la Chiesa di S. Giacomo a Feltre, nonché numerosi Crocifissi e altri lavori di soggetto sacro e profano, sparsi nelle gallerie pubbliche e private del Veneto, e in particolare di Venezia e del Bellunese.

BIBL.: P. Paoletti, s. v. Thieme-Becker, V, pp. 150-51 (con bibl.); O. Kutschera-Woborsky, *Ein Skizzenbuch des A. B. im Museo Civico zu Belluno*, in *Kunst u. Kunsthandwerk*, 22 (1919), pp. 152-176; G. Biasuz e E. Lacchin, *La vita e l'opera di A. B.*, Venezia 1928; E. Lacchin, *I disegni di A. B.*, ivi 1930.
Amalia Mezzetti

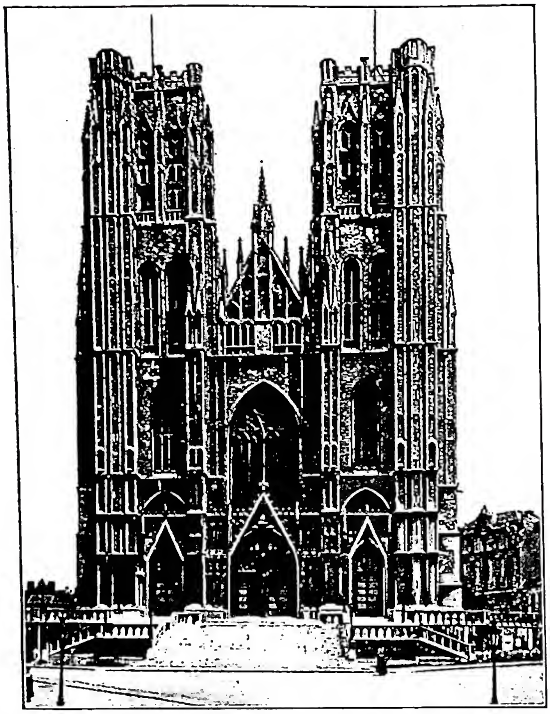
BRUUN: v. CANDIDO DI FULDA.

BRUXELLES. - In fiammingo *Brussel*, capitale del Belgio, ecclesiasticamente dipende dall'arcidiocesi di Malines (v.), la quale ha fondato in B. ed ha direttamente alle sue dipendenze l'*Institut St-Louis*, comprendente una facoltà di Filosofia e Lettere, una scuola di scienze filosofiche e religiose, l'Istituto superiore di commercio riconosciuto dallo Stato, con due sezioni, l'una francese, l'altra fiamminga. Il Collegio di San Michele in B. per l'istruzione media è retto dai pp. Gesuiti; ivi è anche l'attuale residenza dei pp. Bollandisti (v.) e della loro ricchissima biblioteca.

Lo Stato ha in B. una Università libera fondata dai liberali belgi nel 1834 nell'antico palazzo del card. Granvelle, con facoltà di filosofia, scienze, diritto, medicina e scienze applicate; nel Parco Leopoldo l'Istituto fisiologico (1895); inoltre l'Istituto di Igiene, Batteriologia e Terapeutica, un Istituto anatomico (1896-97), un Istituto commerciale (1904), un Centro internazionale per la letteratura mondiale contemporanea (1907) con vastissima biblioteca. Tra le accademie si ricordano: l'Accademia reale di B., per le Scienze, lettere e arti (1772); l'Accademia reale di medicina (1841); l'Accademia reale di Belle Arti, la Reale società d'archeologia di B. (1887); la Reale Società geografica, l'Istituto internazionale di bibliografia (1895) con il suo speciale *Bulletin*; il Reale Conservatorio musicale con ricca biblioteca e molti manoscritti; l'Istituto superiore femminile di Commercio. B. è sede dell'Unione accademica internazionale (1918); del Consiglio internazionale delle ricerche (1918-19); dell'Unione internazionale delle città (1913); della Società belga di studi orientali (1921); della Fondazione egittologica Regina Elisabetta (1923). Ha inoltre le scuole superiori: di scienze politiche e sociali, di Commercio, di Pedagogia, di Scienze criminologiche; 5 istituti: di Filologia e storie orientali e slave, di Urbanismo, di Costituzioni aeronautiche, di telecomunicazioni e acustica, di sociologia Solvay. Enrico Josi

ARTE. - Il più antico ed importante monumento è la collegiata dei SS. Michele e Gudula: iniziata nel 1220 ed ultimata soltanto nel sec. XVI, mostra l'evolversi dello stile gotico: nell'abside in forme di transizione tra il romanico e il gotico (1226-50), nel coro in gotico primitivo (1226-50-80), nella grandiosa navata centrale e laterale destra in gotico fiammeggiante (sec. XIV). Nel sec. XV Jean van der Eycken progettò la navata sinistra e collaborò con Jean de Ruysbroeck alle torri quadrangolari che fiancheggiano il portale principale. Sono in essa notevoli la cappella del S. Sacramento di Pietro van Wyenhove (1534-39),

(da P. Clemen, Belgische Kunstdenkmäler, Monaco 1923)
BRUXELLES - Interno della chiesa di S. Gudula (sec. XIV), con le statue degli Apostoli (ca. 1640).



(da P. Clemen, *Belgische Kunstdenkmaler*, Monaco 1923)
BRUXELLES - Facciata della chiesa di S. Gudula (secc. XIII-XV).

i mausolei di Giovanni II duca di Brabante e dei conti di Mérode, le vetrate (specie quelle del transetto, offerte da Carlo V, su disegno di Bernardo van Orley [1537-38] e dell'abside, su disegno di Jean de Vriendt [sec. XVI]), il *pulpito della Verità* di Enrico Verbruggen (1669), l'ancona di alabastro di Jean Mone (1536), le statue di apostoli di Luc Faid'herbe e di Jérôme Duquesnoy figlio (1640).

Di tutta la Fiandra ed il Brabante il più maestoso Palazzo municipale è questo di B., esempio di pittoresco e ricco gotico: Jacques van Thienen innalzò l'ala sinistra nel 1402, nel 1444 Carlo il Temerario pose la prima pietra per l'ala destra; questa fu iniziata nel 1451, mentre già si stava costruendo la torre piramidale, mirabile per la leggerezza e l'eleganza dei trafori, opera di Jean de Ruysbroeck (1449-54). Il lato posteriore del palazzo (stile Luigi XIV) è opera di Corneille van Nerven (1706-17): l'interno è ricco di arazzi di B. dei secc. XVI – XVIII e di pitture storiche di Jacques de Lalaing. La piazza del Palazzo municipale è interessante per la chiostra dei palazzi che sono stati sede delle antiche Corporazioni, costruiti nel ricco stile barocco brabantesco, arricchito da elementi classicheggianti: fra di essi la Casa del Re, riedificata in parte nel sec. XIX, è particolarmente importante per l'interessante museo che comprende, fra l'altro, porcellane e maioliche dei secc. XVII-XIX ed una rarissima ancona in legno dorato del 1520. Sono degne di menzione la chiesa di Notre-Dame-des-Victoires-au-Sablon in tardo stile gotico (coro del 1420-35, transetto e navata principale del 1450, portale della 1ª metà del sec. XVI, sculture del sec. XV e cappelle barocche del sec. XVII), l'antichissima Notre-Dame-de-La-Chapelle (iniziata nel 1134, transetto romanico del 1150, navata del 1210-40), con figure di apostoli scolpiti (1646-55) da J. Duquesnoy e Luc Faid'herbe, sormontata dall'elegante campanile del Pastorana (1695-1708) elevato a sua volta su una torre gotica (1504-1508); la chiesa della Trinità è del tardo Rinascimento, con la facciata del 1621 opera di Francart; fuori città la chiesa di S. Pietro d'Anderlecht ripete forme di gotico fiammeggiante (XV-XVI), e contiene, fra le cose più notevoli, una cripta romanica (1078), un trittico *Adorazione dei Magi* di G. Bosch, e una statua sepolcrale di Jean de Walcourt (sec. XIV).

Numerose sono le costruzioni moderne: il Palazzo reale, esteriormente molto semplice, fu modificato nel 1904 dall'architetto Maquet. L'interno è sontuoso, specie lo scalone d'onore, capolavoro dell'architetto Balat, che ha progettato anche il Palazzo delle Belle Arti. Quello delle Nazioni, che risale al tempo di Maria Teresa, è stato ricostruito su piano di Beyaert nel 1883, in seguito ad un incendio: il bassorilievo del frontone che sormonta le otto colonne ioniche scannellate è opera di Cojdecharles.

Massicce costruzioni sono il Palazzo di Giustizia, opera di Poelaert (1866-83), il *Théatre de la Monnaie* e la molto discussa Borsa, costruita su progetto del Suys.

Meritamente celebrati sono i musei: quello delle Belle Arti è uno dei primi d'Europa per le opere dei primitivi e dei Fiamminghi; quello Moderno comprende opere di pittori belgi dal David ad oggi; quello del Cinquantenario ha pregevoli antichità egizie, greche, romane, oreficerie medievali, arazzi, porcellane; quello delle Armi è situato nella vecchia porta fortificata di Hal. La galleria di scultura ospita prevalentemente opere dei secoli che intercorrono fra il XVII ed il XX.

Nella biblioteca Reale, il cui nucleo risale a quella dei duchi di Borgogna, si trovano l'Evangeliario di s. Lorenzo di Liegi (sec. X), il Pontificale di Sens (XV) e « Les très riches heures » del duca di Berry.

BIBL.: A. J. Wauters, *Le Musée de B.*, Bruxelles 1900; Anon., *L'Hôtel de Ville de B.*, ivi 1901; R. Le Maere, *Les origines du style gothique en Brabant*, ivi 1906; H. Hymans, *Brüssel*, Lipsia 1910; E. Bache, *Les très belles miniatures de la bibl. Royale de Belgique*, Bruxelles 1913; Anon., *Catalogue des sculptures et inscriptions des musées Royaux du Cinquantenaire*, ivi 1913; G. Des Marez, *Guide illustré de B.*, I: *Les Monuments civils et religieux*, II: *Les Musées*, ivi 1917-18; R. Le Maere, *L'architecture romane dans l'ancien duché de Brabant*, ivi 1922; L. Speleers, *La collection des intailles aux musées Royaux du Cinquantenaire à B.*, Wetten 1923; A. Velge, *La collégiale des SS. Michel et Gudule à B.*, Bruxelles 1925; O. Lefevre, *A propos de Roger van der Weyden et d'un tableau peint par lui pour l'église S.te Gudule à B.*, in *Mélanges Hulin de Loo*, ivi 1931, pp. 237-45; E. Goldschmidt, *La vieux B.*, ivi 1935; D. Cinti, *B.*, Milano 1935; P. Addeo, *Il « Palais » di B.*, Napoli 1938.
Fabia Borroni

BRUYÈRE, CÉCILE. - Abbadessa benedettina, n. a Parigi il 2 ott. 1845, m. nel monastero di Ryde il 18 marzo 1909.

Entrata nel 1866 nel monastero di S. Cecilia di Solesmes, ne fu abbadessa dal 1870, portandolo a sorprendente fioritura. La persecuzione francese del 1901 la costrinse ad esulare nell'isola di Wight.

Acquistò molta rinomanza alla B. la sua operetta: *La vie spirituelle et l'oraison d'après la Ste Ecriture et la tradition monastique*, edita nel 1899 e altre volte in seguito; fu tradotta in tedesco, inglese e olandese. L'autrice fonda la santità sulla preghiera, tanto quella liturgica che quella privata, dando consigli pratici che rendono il suo scritto utile non solo alle anime contemplative, alle quali era destinato, ma anche ai cristiani di vita attiva. Meno noto è il suo *Commentaire du Cantique des cantiques*, Worcester (Stanbrook Abbey) 1913.

BIBL.: *Dom Guéranger, Abbé de Solesmes, par un moine bénédictin de la Congrégation de France*, Parigi 1910, pp. 211-338, 377-89; A. Houtin, *Une grande abbesse au XIXe siècle*, ivi 1925 (cf. J. De Puniet, s. v. in DSp, I, coll. 1972-74). Ambrogio Mancone

BRUYNE, DONATIEN de. - Filologo (Bibbia latina) e patrologo benedettino, n. a Neuve-Eglise (Fiandra Occidentale, Belgio) il 7 ott. 1871, m. a Bruges il 5 ag. 1935. Laureatosi in teologia a Lovanio sotto A. Van Hoonacker (1899), insegnò S. Scrittura nel Seminario Maggiore di Bruges (1901-1902); entrò poi (1903) nell'abbazia benedettina di Maredsous. Ben presto si impose con i suoi scritti all'atten-

zione degli studiosi e « fece epoca » (A. von Harnack). Decisiva la sua assunzione alla Pontificia commissione per la revisione della Volgata (1907), alla quale prestò eccellenti lavori preparatori, specialmente per quanto concerne i libri didattici del Vecchio Testamento. Dal 1921 al 1924 diresse la *Revue bénédictine*, nella quale pubblicò circa 90 articoli (elencati nel vol. 55 [1943-44], pp. 16-19).

Da sottolineare gli studi sui prologhi biblici di origine marcionitica e antimarcionitica (1907 e 1928), sulla « Vetus Latina » del Cantico dei Cantici (1926), sul Salterio Gallicano e Romano (1929-30). Sempre alla ricerca di « membra disiecta » divenne un'autorità in materia di « Vetus Latina », Volgata, patrologia (specialmente su s. Girolamo e s. Agostino), critica testuale. Non sempre condivise i princìpi di critica testuale di H. Quentin, non simpatizzò per la sua « règle de fer ». Le sue ipotesi, spesso ardite, sollevarono utili discussioni.

Numerosi i suoi contributi a vari periodici (*Collationes Brugenses*, *Revue bénédictine*, *Revue biblique*, *Analecta bollandiana*, *Journal of Theological Studies*, *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*). Tra le sue opere sono da menzionarsi particolarmente: *Les fragments de Freising* (*épîtres de s. Paul et épîtres catholiques*) (Roma 1921); *S. Augustin reviseur de la Bible*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, ivi 1931, pp. 512-606; *Les anciennes traductions latines des Machabées* (Maredsous 1932).

BIBL.: Ph. Schmitz, *Dom D. de B.: In memoriam*, in *Revue bénédictine*, 47 (1935), pp. 205-206; Th. Delforge, *Dom D. de B.*, in *Revue liturgique et monastique*, 20 (1934-35), pp. 380-85; J. Schildenberger, *Arbeit an der lateinischen Bibel*, in *Benedikt. Monatschrift*, 17 (1935), pp. 403-406; B. Capelle, *Dom D. de B.*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 32 (1936), pp. 98-102.

Adalberto Metzinger

BRUYS, Pietro di. - Eresiarca della prima metà del sec. XII, denominato dal suo luogo d'origine, forse *Bruis* nel dipartimento delle Hautes-Alpes, oppure *Les Broues* ivi o in quello della Drôme. Non dovette avere una condotta da sacerdote credente ed integro, se venne privato dell'ufficio parrocchiale e se si fece sobillatore del popolo contro i sacerdoti, da lui qualificati impostori, i quali, insieme coi monaci, furono dalla sua truppa di reazionari maltrattati, imprigionati, costretti a sposarsi. Le varie date della sua morte, fissate dagli storici per induzione, sono comprese tra il 1132 e il 1140; sappiamo che circa vent'anni prima, e cioè tra il 1112 e il 1120, aveva iniziato la sua propaganda ereticale nelle diocesi di Embrun, Gap, Die nel Delfinato, per passare in Guascogna, nelle regioni di Narbona, Tolosa ed Arles. A St-Gilles, presso la foce del Rodano, nel giorno del Venerdì Santo il popolo indignato lo finì tra le fiamme, da lui stesso accese per bruciare le croci che aveva dileggiate e spezzate.

Abelardo lo condanna, in genere, come sovvertitore delle istituzioni divine e delle dottrine ecclesiastiche e specifica alcuni errori che sono notificati nell'elenco più ampio della confutazione di Pietro il Venerabile (v.): invalidità del Battesimo dei bambini, perché incapaci di un atto di fede; gli adulti venivano costretti a farsi ribattezzare; inutilità delle chiese materiali, che venivano abbattute, e del canto liturgico, come d'ogni arte religiosa, perché la preghiera può essere fatta dovunque ed i sentimenti interiori non abbisognano di obbligate manifestazioni cultuali; ripudio della croce e dell'astinenza del venerdì, perché ci ricordano l'ignominia a cui fu sottoposto Gesù Cristo; negazione del sacrificio della Messa e del Sacramento eucaristico che furono compiuti da Gesù una volta per sempre; preghiere ed opere buone non possono giovare ai defunti, perché incapaci di merito. Nella sua avversione alla Chiesa rigetta le basi della sua autorità, ossia la S. Scrittura, di cui sembra ritenesse soltanto i Vangeli, e forse anche le lettere di s. Paolo, da lasciare però alla libera interpretazione dei fedeli, e la tradizione patristica. Non risulta quali siano i principi positivi del suo personalismo e spiritualismo religioso; non si può dire che precorra la dottrina della giustificazione per la fede, poiché riconosce la necessità del Battesimo per gli adulti. La sua eresia non appartiene alla corrente dualistica catara; egli è piuttosto un rappresentante di quei movimenti ereticali che con vari pretesti vollero laicizzare la religiosità, sottraendola alle istituzioni divine della Chiesa. B. trovò nell'eretico Enrico Diacono (v.) un peggioratore del suo indirizzo antiecclesiastico. I suoi seguaci furono chiamati P(i)etrobru(i)ziani. A titolo d'informazione segnaliamo l'avventurosa ipotesi del valdese E. Tron, che vorrebbe fare di B. il fondatore dei Poveri di Lione o Valdesi, identificandolo con P. Valdès o Valdo.

BIBL.: P. Abelardo, *Introductio ad theologiam*, II, cap. IV: PL 178, col. 1056; Pietro il Venerabile, *Epistola adversus Petrobrusianos*: PL 189, coll. 719-850; J. Kramp, *Chronologisches zu Peters des Ehrwürd. Epistola adversus Petrobrusianos*, in *Miscellanea F. Ehrle*, I, Roma 1924, pp. 71-79; F. Vernet, s. v. in DThC, II, coll. 1151-56; E. Vacandard, *Vie de st Bernard*, 4ª ed., Parigi 1910, pp. 226-44; J. Guiraud, *Histoire de l'inquisition au moyen âge*, I, ivi 1935, pp. 3-5; G. Gonnet, *Il valdismo medioevale*, Torre Pellice 1942, pp. 38-46.

Ilarino da Milano

BRUZZA, Luigi Maria. - Barnabita, n. a Genova il 15 marzo 1813, m. a Roma il 6 nov. 1883. Insegnò letteratura latina e greca per 40 anni in diversi collegi del suo Ordine (Parma, Vercelli, Napoli, Moncalieri) e diventò nel 1867 assistente generale dei Barnabiti. Archeologo e storico erudito delle antichità vercellesi, fu in corrispondenza ed in amicizia con i maggiori archeologi del suo tempo, soprattutto con il de Rossi, il quale con lui fondò la Società romana dei cultori dell'Archeologia cristiana, e volle che egli ne fosse il primo presidente fino alla morte, mentre dal canto suo il B. fu l'anima delle prime onoranze giubilari (1882) in onore del grande archeologo.

Oltre diecine di opuscoli, si ricordano le dissertazioni sulle *Tavole lusorie*, in gran parte inedite, poi utilizzate dal p. Ferrua per il suo studio sulle *Tavole lusorie scritte* in *Epigraphica*, 8 (1946), pp. 53-73; inoltre i due volumi su *Gaudenzio Ferrari* e sugli *Artisti vercellesi* compilati dal confratello P. G. Colombo sui materiali da lui raccolti. Sue opere maggiori sono: *Iscrizioni antiche vercellesi* (Roma 1874), proposte dal Mommsen (CIL, V, 736) come modello del genere e che gli meritarono, tra l'altro, la cittadinanza onoraria di Vercelli. Ogni epigrafe vi è illustrata da un commento che a volte dà luogo a lunghe digressioni, e tutte sono precedute da una eruditissima sintesi storico-topografica delle antiche vicende della città e territorio; *Il Regesto Tiburtino* (Roma 1880-86), primo saggio di un ampio commento storico-topografico, rimasto in abbozzo, di tutto il territorio tiburtino e della via Valeria; *Le Iscrizioni sui marmi grezzi* (Roma 1870, pp. 100) provenienti all'Emporio di Roma da ogni parte dell'Impero.

A Roma si occupò con predilezione e singolare acume dell'*Instrumentum* privato antico, specialmente cristiano, dando molti saggi interessanti delle sue ricerche nei vari periodici e nelle periodiche adunanze dei « cultori dell'archeologia cristiana ».

BIBL.: G. Boffito, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, I, Firenze 1933, pp. 354-63; V. M. Colciago, *Il p. L. M. B., storico e archeologo*, Roma 1940, (in appendice: saggi dal carteggio archeologico).

Virginio M. Colciago

BRY, Carl Christian. - Fu lo pseudonimo dello scrittore Carlo Decke, n. a Stralsund il 12 apr. 1892, m. a Davos il 9 febbr. 1926.

Delle sue opere le più conosciute sono: *Des Buches Werdegang und Schicksal* (« Storia e destino del libro », 1924); e *Verkappte Religionen* (« Religioni velate », 1925). In queste opere, ricche di geniali paradossi, egli combatte tutte le pseudo-dottrine della salute dell'uomo ponendo l'esigenza di una più profonda comprensione della religione cattolica.

BIBL.: J. Ranft, s. v. in LThK, II, col. 599.

Gustavo Gundlach

BRYAS, Carlo de: v. carlo dell'assunzione.

BRYENNIOS. - Due ecclesiastici « ortodossi » di questo nome.

Iōseph, celebre controversista bizantino, vissuto fra il 1350 e il 1439, nel passato poco noto in Occidente. Dopo aver predicato l'ortodossia greca a Creta ed insegnatala dal 1395 nel monastero di Studios, fu nel 1404 nominato predicatore di corte a Costantinopoli. Nel 1416 e nel 1418 fu mandato in Occidente per trattare dell'unione, dove spiegò grande attività contro la Chiesa latina. Caduto in disgrazia, si ritirò dalla vita pubblica. Le sue opere furono pubblicate a Lipsia (1468-84), in 3 voll. da Eugenio Bulgaris.

Fra i suoi scritti figurano 21 discorsi sulla S.ma Trinità pronunciati fra il 1420 e il 1430, e la conferenza tenuta a Candia sulla processione dello Spirito Santo.

Bibl.: L. Brehier, s.v. in DHG, X, coll. 993-96; Μεγάλη ἑλλην. ἐγκυκλοπ., VII, p. 810; Ph. Meyer, *Des Joseph B. Schriften.* in *Byzantinische Zeitschrift*, 5 (1896), pp. 74-111; J. Dräscke, *I. B.*, in *Neue Kirchliche Zeitschrift*, 7 (1896), pp. 208-28; A. Palmieri, s. v. in DThC, II, coll. 1156-61; N. Tomadaki, Ὁ Ἰωσὴφ Βρυέννιος καὶ ἡ Κρήτη κατὰ τὸ *1400*, Atene 1947.

Romualdo Souarn

Philotheos, ecclesiastico, n. a Costantinopoli nel 1833, m. nel 1914. Studiò a Lipsia, Berlino e Monaco; professò la storia della Chiesa e l'esegesi biblica a Chalki dal 1861; fu direttore della scuola patriarcale di Costantinopoli dal 1867, metropolita di Serres (Macedonia) nel 1875 e di Nicomedia nel 1877. Nel 1875 rappresentò la sua Chiesa alla conferenza dei Vecchi cattolici (v.) a Bonn.

La sua maggiore notorietà gli viene dall'aver scoperto in un codice pergamenaceo del 1056, nella biblioteca dell'Ospizio del S. Sepolcro a Costantinopoli, che ora si trova nella biblioteca del Patriarcato di Gerusalemme, il testo della prima lettera di Clemente romano pubblicata nel 1875 e soprattutto della *Didaché* pubblicata nel 1883 (v. didaché).

Nicola Turchi

BRYNOLPHUS, vescovo di Skara, santo. - N. verso la metà del sec. xiii e m. il 6 febbr. 1317. Appartenente ad una delle più nobili famiglie svedesi, fu inviato ancora fanciullo in Francia, per ricevervi una adeguata educazione ecclesiastica, e tornò in patria dopo ca. 18 anni. Prima canonico a Linköping e a Skara, fu poi nominato vescovo di questa ultima città nel 1278, e vi durò fino alla morte.

Forte figura di credente e di organizzatore, è ora ricordato come il primo lirico svedese. I suoi versi melodiosi, tutti di argomento religioso, non escono dalla tradizione scolastica medievale che forse per qualche più forte accenno mistico. Son giunti sino a noi i suoi Uffici di s. Elena, di s. Eskil, per la Vergine e per la Corona di spine di Cristo.

B. è venerato come santo con festa nell'anniversario della morte. Nel Concilio di Costanza fu introdotta la domanda di canonizzazione (1416), ma l'affare fu deferito ad alcuni prelati svedesi per ulteriori indagini. Nel 1417 Martino V approvò la decisione del Concilio. Secondo alcuni autori la canonizzazione avrebbe avuto luogo nel 1498.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 933-35; *Nordisk tidskrift för bok-och biblioteksväsen*, 20 (1933), pp. 36-41.

Alda Manghi

BUCAREST, arcivescovato latino di. - In romeno *Bucureşti*, capitale della Romania (999.658 ab. nel censimento del 1941). Fu capitale del principato di Valacchia nel 1642, dopo Curtea de Arges et Târgoviste. La città, che può risalire al 1400, deve il suo nome secondo la leggenda a un pastore di cui la più vecchia chiesa - *Biserica lui Bucur* - porterebbe il nome.

Quando il principe Giovanni Cuza I, eletto contemporaneamente ai troni di Moldavia e di Valacchia, la scelse come residenza ufficiale per sé e per il suo governo (1859), la città divenne la capitale dei principati uniti e, successivamente, del regno di Romania. Durante il lungo regno di Carlo I di Hohenzollern (1866-1914), si adattò sempre più al nuovo compito cui era stata chiamata tanto da diventare il centro politico e culturale di tutti i Romeni, e in questa città si maturò la preparazione politica e spirituale della Romania moderna. B. che, quale capitale dello Stato, era diventata sede del patriarca della Chiesa nazionale romena dissidente, fu, dal pontefice Leone XIII, con breve del 27 apr. 1883, eretta a sede residenziale della diocesi cattolica di rito latino, immediatamente soggetta alla S. Sede.

Questa diocesi latina raccoglieva l'eredità di una antica organizzazione per i cattolici residenti nei principati romeni. Dal 1610 al 1715 gli arcivescovi e i vescovi latini di Sardica (Sofia) erano amministratori apostolici delle Due Valacchie (Oltenia-Muntenia) e di Moldavia. In quel periodo venne edificata (1624-32) dal conventuale italiano Pietro Paolo Bruni la più antica parrocchia latina di B., S. Maria delle Grazie, detta la *Baratzia*. Dal 1728 al 1792 la stessa cura toccò ai vescovi di Nicopoli (Bulgaria), vescovato latino fondato nel 1648. Poi fino al 1863 gli stessi vescovi risiedettero a B. A questo periodo risale la parrocchia bulgara di Cioplea a 5 km. da B.

L'ultimo vescovo di quel periodo, il passionista italiano mons. Ignazio Paoli (1870-85), divenne anche il primo presule del periodo attuale nel 1883, ossia arcivescovo latino di B., allora senza suffraganei. Poté così portare a termine la costruzione del duomo di S. Giuseppe, da lui stesso iniziata nel 1873. Dei successori, il più importante è stato il benedettino mons. Raimondo Netzhammer (1905-25), morto nel 1945, e ritiratosi dopo la prima guerra mondiale, illustre per la sua attività scientifica e letteraria. Durante il regime dell'attuale arcivescovo, mons. Alessandro Cisar, cittadino romeno, sono stati edificati la nuova residenza e il seminario. Il 5 giugno 1930 sono state fatte suffraganee di B. le diocesi di Iasi, di Alba Iulia, di Oradea-Mare e di Timisoara o Temesvar. Fino al 1940 i fedeli di queste diocesi e specialmente quelli della arcidiocesi erano in prevalenza degli stranieri, fra essi anche Italiani, i quali hanno costruito la chiesa del S.mo Redentore. Esistevano a B. collegi di istruzione media dei Fratelli delle scuole cristiane, delle « Dame inglesi », delle Assunzioniste ecc. Le Suore della Carità tengono un ospedale. La situazione si è profondamente modificata in seguito alla persecuzione scatenata nel 1948 (v. romania).

Bibl.: D. Papazoglu, *Istoria fundarii orasului Bucureşti*, Bucarest 1891; N. Iorga, *Guide historique de la Roumanie*, ivi 1918.

Mariano Baffi-Federico Tailliez

BUCAREST, vicariato unito di. - Dopo l'unione con Roma verificatasi nel 1700 in Transilvania, i Romeni uniti dovevano essere rappresentati a B., dove il loro influsso si faceva sentire in istituzioni culturali, come il Collegio di S. Sava. Sin dal 1814 l'amministratore apostolico latino chiese un sacerdote di rito orientale al vescovo unito di Blaj. Un suo successore, il futuro vescovo transilvano Radu, iniziava la costruzione di una parrocchia romena-unita, che dovette essere edificata lontano dalla strada. La parrocchia venne affidata dal 1903 al 1907 a un sacerdote latino. Diventata poi protopopiato o arcidiaconato di

B. pei cattolici di rito romeno, fu nel 1941 elevata a vicariato e affidata a un antico protopapa insignito della dignità vescovile con giurisdizione su tutti i territori della metropoli unita di Fagaras-Blaj situati fuori della Transilvania, ossia Valacchia, Bucovina, Moldavia e Dobrugia. La persecuzione scatenata dal governo nel 1948 ha colpito specialmente i cattolici di rito orientale. Mons. Aftenie, vicario di B. è stato arrestato (v. ROMANIA).

Per il patriarcato romeno dissidente v. ROMANIA.

Federico Tailliez

BUCCAPECUS, TEOBALDO : v. CELESTINO II.

BUCCELLI, DOMENICO MAURIZIO. - Pedagogista scolopio, n. a Venezia il 22 sett. 1788, m. a Ovada il 18 marzo 1842 in odore di santità. Rimasto orfano ebbe una dura educazione. Giovane si votò alle Scuole pie, dove desiderò provvedere al miglioramento degli educati ed educatori.

Nel collegio di Carcare, sostenuto dal p. Carosio, dove insegnò lettere per 28 anni, il B. introdusse la prima scuola di lingua patria, sei anni prima che fosse voluta per legge in Piemonte; propose un metodo di linguaggio di facile induzione che stampò nel '24 intitolato *Ragion della lingua*, opera commentata dal Cherubini e dal Lambruschini ma combattuta nelle sfere governative per ragioni politiche. Il B. con la sua scuola « intermedia » diede alla gioventù un aspetto scolastico piacevole e cercò di far sviluppare un intelletto precoce. Bandì dalle scuole le arcadiche inezie, vi sostituì prove d'ingegno per la gioventù. Gli ultimi anni visse a Ovada dando esempi di carità per lo spedale e di sacrificio alla gioventù.

BIBL.: L. Picanyol, *Un pedagogista insigne : p. D. M. B. delle Scuole pie (1778-1842)*. Roma 1943. Leodegario Picanyol

BUCCERONI, GENNARO. - Teologo, n. a Napoli il 22 apr. 1841, entrato nella Compagnia di Gesù il 7 sett. 1856, m. a Roma il 18 febbr. 1918. Costretto dagli sconvolgimenti politici del 1860 ad abbandonare l'Italia con i confratelli, attese nel Belgio agli studi di filosofia e teologia. Dopo aver trascorso alcuni anni nell'insegnamento di queste discipline agli studenti della Compagnia, nel 1884 fu chiamato a Roma per insegnare Teologia morale nell'Università Gregoriana. Tenne la cattedra per 33 anni ininterrotti (1885-1918), durante i quali non gli venne mai meno quel sacro entusiasmo per la scuola ed una straordinaria forza di comunicativa che gli assicurò il successo. Fu consultore di vari dicasteri ecclesiastici e membro della commissione per il nuovo Codice di diritto canonico. Le *Norme* del 1901, che fino al Codice rimasero uno schema generale per le Costituzioni dei nuovi istituti religiosi, furono in gran parte redatte da lui.

Tra i suoi numerosi scritti ricordiamo : *Commentarius in constitutionem Benedicti XIV : Sacramentum Paenitentiae* (Lovanio 1884, 2ª ed., Roma 1888); *Commentarius de sacramentorum causalitate* (Parigi 1884); *Commentarius de Beata Virgine Maria* (ivi 1895); *Commentarii de actibus humanis* (Roma 1906); *De natura theologiae moralis* (ivi 1910). Resta però come sua fatica principale e più meritoria : *Institutiones theologiae moralis*, che ebbe sei edizioni (2 voll., ivi 1892; 6ª ed., 4 voll., ivi 1915) e dove la soda dottrina si appoggia sempre sui documenti. Di indole ascetica : *Commentarii de SS. Corde Iesu* (3ª ed., ivi 1896); *Esercizi spirituali* (ivi 1901, 4ª ed., ivi 1931); *La Beata Vergine Maria* (ivi 1904).

BIBL.: *Necrologio*, in *Collegium Germanicum Hungaricum*, 27 (1918), pp. 62-63; *L'Università Gregoriana del Collegio Romano*, Roma 1924, pp. 149-50; sulle opere morali, v. [G. Celi], *Le nuove edizioni delle opere morali del r. p. B. S. I.*, in *La Civ. Catt.*, 1917, I, pp. 604-607. Edmondo Lamalle

BUCCHI, GEREMIA. - Teologo e biblista dei Minori conventuali, n. a Udine nella prima metà del Cinquecento, m. a Ronciglione (Roma) il 14 nov. 1587. Maestro di Teologia, fu reggente a Siena (1565) e più volte provinciale di Toscana (1573-81); legato di Francesco I di Toscana all'imperatore Massimiliano d'Austria, svolse a Praga una larga campagna contro i luterani.

Le sue opere più notevoli sono : *Expos. in Psalmos* (Firenze 1572); *In Orat. Ier. proph., et in Cant. Zachariae* (ivi 1573). Stampò una nuova ed. del *Liber Conformitatum* di fra' Bartolomeo di Rinonico [v.] (m. nel 1401), e, dello stesso, preparò la 1ª ed. del *De vita et laudibus B. M. Virginis*, in 6 ll. (post., Venezia 1596).

BIBL.: G. Franchini, *Bibliosofia di scritt. franc. conv.*, Modena 1693, pp. 312-21; Sbaralea, II, p. 22; *Anal. Franc.*, 5 (1912), pp. XLVIII-XXI, CIII-VIII; A. Van den Wyngaert, s. v. in DHG, X, col. 1014. Lorenzo Di Fonzo

BUCERO (BUTZER), MARTINO. - Celebre propagatore della Riforma in Germania, n. a Schelestadt (Alsazia) l'11 nov. 1491, m. a Cambridge il 28 febb. 1551. Giovane ancora, entrò nell'Ordine dei Predicatori e nel 1506 fu mandato a studiare a Heidelberg ove imparò il greco e l'ebraico. Durante i suoi studi lesse alcune opere di Erasmo ed i primi scritti di Lutero che lo infievolirono nella fede. Dopo alcune conversazioni con Lutero, a Heidelberg e a Worms, ne abbracciò le dottrine cosicché, quando accompagnò l'elettore palatino nel Belgio, predicò dottrine contrarie alla Chiesa cattolica. Obbligato a fuggire, fu ospitato da Francesco Sickingen nel castello di Nanstal. Di qui, dopo alcune peripezie, si ritirò a Strasburgo, dove fu accolto dai caporioni zuingliani M. Zell e G. Capitone dei quali abbracciò e insegnò le dottrine, predicando contro i riti del Battesimo e della Cresima, contro il culto dei santi e la presenza reale nell'Eucaristia, nel senso zuingliano. Si sposò tre volte, la prima con una monaca dalla quale ebbe tredici figli. Egli pure, con Lutero e Melantone, autorizzò la bigamia del langravio Filippo di Assia.

Nel 1529 cominciò la sua vita di « paciere » tra luterani e zuingliani, intervenendo nella conferenza di Marburgo. Nel 1530 presentò alla Dieta di Augusta la Confessione tetrapolitana, cosiddetta perché rappresentava le credenze delle quattro città imperiali di Strasburgo, Costanza, Memmingen e Lindau. Essa fu compilata in gran fretta dal B., aiutato da Capitone e da Hedio e presentata alla Dieta l'11 di luglio, dopo quella dei luterani e dei zuingliani. Nella dieta tale Confessione non fu letta, ma due teologi cattolici ne scrissero la confutazione che fu letta nell'ott. dello stesso anno. I teologi di Strasburgo ne ottennero segretamente una copia e le contrapposero la *Vindicazione e difesa* che fu pubblicata in latino e in tedesco a Strasburgo nel 1531. La Confessione tetrapolitana contiene 33 capitoli oltre il proemio e la conclusione, e si avvicina alla Confessione luterana. Nel I cap. asserisce la suprema autorità della Scrittura, cosa che avevano taciuto i luterani per spirito irenico; la dottrina della giustificazione è definita nel III e IV cap.; nel XXII è respinto il culto dei santi; della cena del Signore si tratta nel capitolo XVIII, ma in termini ambigui tra la dottrina luterana e la zuingliana. La tendenza conciliatrice del B. ostacolò l'esito di questa Confessione, che non ebbe mai radici profonde. Le chiese riformate adottarono poi la Confessione calvinista e le quattro città imperiali ammisero più tardi la luterana per potersi unire con la lega di Smalcalda. Il B. si mantenne fedele alla tetrapolitana fino alla morte, benché con alcuni tentennamenti quando si trattava di far la pace tra

luterani e zuingliani. Difatti il suo interessamento per la concordia lo indusse a firmare con Melantone i tre *Capitoli di concordia* nei quali fece tali concessioni ai luterani che alle rimostranze dei zuingliani dovette confessare che « non aveva capito bene la mente di Lutero ». Anche a Smalcalda nel 1537 si mostrò così conciliante con i luterani che i suoi correligionari dissero di lui « che per il troppo desiderio della concordia succedeva a lui ciò che succede ai bevitori che bevono anche la feccia del vino ». Non avendo sottoscritto l'*Interim* di Carlo V, e invitato dall'apostata arcivescovo Cranmer, si trasferì in Inghilterra nel 1549. Vi giunse poco dopo la pubblicazione del primo *Prayer Book*. In questa prima edizione del *Prayer Book*, per non urtare troppo il sentimento religioso del popolo, erano state conservate molte cerimonie e forme dell'antico messale cattolico di Sarum, benché fosse stato soppresso tutto ciò che poteva indicare l'idea di sacrificio nella Messa. Il B. tutto imbevuto delle sue dottrine zuingliane e della sua Confessione tetrapolitana, nella sua famosa *Censura* criticò vari punti del nuovo *Prayer Book*, tra i quali la commemorazione dei defunti, l'uso degli esorcismi e del crisma nel Battesimo, l'unzione degli infermi e quelle orazioni che parevano ancora indicare la presenza reale nell'Eucaristia. Quanto alla consacrazione dei vescovi e dei sacerdoti, secondo la dottrina zuingliana della perfetta uguaglianza tra gli uni e gli altri, fu autore della formola quasi comune ai due Ordini, formola che fu usata nella Chiesa d'Inghilterra fino ai tempi di Carlo II, rendendo così invalide tutte le ordinazioni anglicane (v. ANGLICANE, ORDINAZIONI). Delle sue censure si tenne conto nella pubblicazione del secondo *Prayer Book* del 1552. Durante la sua permanenza in Inghilterra insegnò nell'Università di Cambridge e alle dottrine di Zuinglio aggiunse quella della predestinazione calviniana. Scrisse un libro *De Regno Christi* e un discorso sulla *Riforma di molti abusi* che fecero impressione sul giovane re Edoardo VI, il quale forse avrebbe imposto le norme tiranniche e intollerabili che in esso si suggerivano, se fosse vissuto più a lungo.

BIBL.: G. Eck, *Apologia... adversus mucores et calumnias Buceri, super actis Comitiorum Ratisponae*, Parigi 1543; M. Adamus, *Vitae Theologorum Germanorum. Martinus Bucerus*, Francoforte sul Reno 1706, p. 102; H. A. Niemeyer, *Collectio Confessionum in Ecclesiis Reformatis Publicatarum. Confessio Tetrapolitana*, Lipsia 1840; Phil. Schaff, *The Creeds of Christendom*, I, Nuova York 1877, p. 526; W. Benham, *The Dictionary of Religion*, Londra 1887; F. A. Gasquet, *Edward VI and the Book of Common Prayer*, Londra 1891; S. F. Smith, s. v. in DFC, III, coll. 1177-78, 1181-82; G. Hergenroether, *Storia Universale della Chiesa*, trad. it. di E. Rosa, VI, Firenze 1930, passim. Camillo Crivelli

BUCH (BUCHE, BUSCH), MICHEL-HENRI, detto LE BON HENRI. - Fondatore dei « Fratelli calzolai », n. il 3 maggio 1598 a Arlon (Lussemburgo), ove frequentò la scuola dei Carmelitani, m. a Parigi il 9 giugno 1666. Come calzolaio ambulante attraverso il Lussemburgo, la Renania e la Francia, esercitò, sull'esempio dei ss. Crispino e Crispiniano, un apostolato efficace presso i compagni di professione, e ne ridusse molti dal vizio a vita cristiana esemplare. Stabilitosi a Parigi e diventato l'amico e collaboratore del barone Gaston de Renty (v.) uno dei dirigenti della « Compagnie du St-Sacrement », fondò ivi, sotto il di lui patronato e con l'appoggio di s. Vincenzo de' Paoli e l'approvazione dell'arcivescovo Gondi, l'associazione dei « Fratelli calzolai ».

La *Société des frères chrétiens cordonniers de st Crépin et st Crépinien* (atto di creazione del 2 febbr. 1645, in A. Bessières, p. 430), univa i membri in comunità di vita e di lavoro, per servire Dio e il prossimo. Senza veri voti di religione, gli aderenti promettevano il celibato e l'obbedienza al superiore da loro eletto, vivendo del frutto del proprio lavoro e devolvendo il superfluo ai bisognosi, specie quelli della stessa professione. Su tale modello sorse nel 1647 l'Associazione dei sarti. Seguirono analoghe fondazioni altrove. B. continuò a dirigere la sua opera e morì, dopo lunga malattia, in fama di santità il 9 giugno 1666.

Il martirologio francese (al giorno 9 giugno) e i *Petits Bollandistes* gli dànno il titolo di venerabile, ma non risulta che la sua causa di beatificazione sia mai stata introdotta. L'opera sua, largamente diffusa, sopravvisse fino alla Rivoluzione Francese.

BIBL.: J. A. Vachet, *L'artisan chrestien ou la vie du bon Henry maistre cordonnier instituteur et supérieur des frères cordonniers et tailleurs*, Parigi 1670; F. Michaelis, *L'ouvrier selon l'Evangile ou la vie de M.-H. B.*, Namur 1887; A. Bessières, *Deux grands méconnus: Gaston de Renty et H. B.*, Parigi 1931. Anselmo Musters

BUCHANAN, GEORGE. - Umanista e storico scozzese, n. a Killearn il 1º febbr. 1506, m. a Edimburgo il 28 sett. 1582. A Parigi, dove compì gli studi, scoprì la sua vocazione d'interprete del mondo classico presso i contemporanei e compose il poema, il primo nel *Book of Elegies*, *Quam misera sit conditio docentium literas humaniores Lutetiae*, che costituisce un pregevole documento del tempo.

Tornato in Scozia nel 1535, si diede a denunciare in caustici epigrammi latini l'oscurantismo degli oppositori di ogni innovazione o riforma sia nel campo religioso che in quello scientifico, e tradusse in latino, sotto il nome di *Somnium*, la pasquinata del poeta scozzese William Dunbar: *How Dunbar wes desyrd to be ans freir*. Nell'Ordine francescano il B. vide il maggior nemico degli studi classici e nelle satire successive (*Palinodia* e *Franciscanus et Fratres*), spinto dall'impeto polemico, imputò a tale Ordine i vizi di rapacità e di licenza, di spregio della regola e d'impostura. Accusato d'eresia, fu imprigionato a St. Andrews, donde riuscì nel 1539 a fuggire in Inghilterra e poi a riparare in Francia, sua patria elettiva ed ospitale. Insegnò a Bordeaux, ove ebbe per allievo il Montaigne, passando in seguito all'Università di Coimbra nel Portogallo. Qui fu colpito dall'accusa di eresia da parte dell'Inquisizione e recluso in un monastero, nel quale iniziò la sua celebre parafrasi poetica dei Salmi (1548). Liberato, tornato in Scozia, si fece protestante, e prese parte agli affari pubblici, mostrandosi uno dei più fervidi campioni della Riforma e dei più spietati accusatori di Maria Stuarda, di cui era stato in un primo tempo precettore. Nel *De iure regni apud Scotos* (1579), il B. intesse l'apologia della riforma scozzese, affermando il principio della sovranità popolare e il diritto di ribellarsi al dispotismo monarchico.

Diverso carattere hanno le altre opere del B.: patriottico-oratorio la sua *Rerum Scoticarum Historia* (1582); accademico-umanistico le tragedie modellate sui classici (*Baptistes*, *Jephtes*) o tradotte da Euripide (*Medea*, *Alcestis*), e didattico-scolastico varie composizioni originali latine, fra cui va segnalato il poema *De Sphaera*, nel quale il B. espone la cosmogonia tolemaica in contrasto con il sistema proclamato da Copernico e respinto da dotti e indotti come empio e irrazionale.

BIBL.: Opere: *Opera omnia cum indicibus memorabilium et praefatione Petri Burmanni*, Leida 1725; *The Works of G. B. in the Scottish Language*, Edimburgo 1823. - Studi: P. H. Brown, *G. B., Humanist and Reformer*, ivi 1890; D. Macmillan, *G. B., a Biography*, ivi 1906; P. H. Brown, *G. B. and his Times*, Londra 1906; R. Lebègne, *G. B.: son influence en France et en Portugal*, Coimbra 1931. Vittorio Gabrieli

BUCHAREV, ALEXANDR MATVEJEVIČ. - Scrittore russo, noto come « l'archimandrita Teodoro », n. nel 1822 e m. nel 1871. Pensatore religioso dissidente e animato dall'ideale di ricristianizzare il mondo, si fece monaco. Più tardi insegnò Teologia a Kazan e pub-

blicò numerosi articoli su temi religiosi di attualità. Indispettito perché la censura non gli aveva permesso di stampare un commento sull'*Apocalisse* causa le sue «idee confuse», chiese di essere ridotto allo stato laicale, caso insolito in Russia. Accettò tutte le pene ecclesiastiche e civili per amore di Cristo umiliato. Poi però si sposò con grande scandalo di tutti. Nel 1866 si difese in una apologia. Morì in estrema povertà.

BIBL.: A. P. Lopuchin, s. v. in *Enc. Teol. Ortodossa*, II, Pietroburgo 1901, coll. 1200-1207; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, I, Firenze 1947, p. 161 sgg.
Bernardo Schultze

BUCHARIN, NIKOLAJ IVANOVIČ. - Rivoluzionario russo, n. nel 1888, m. nel 1938. Fu uno dei maggiori rappresentanti della corrente bolscevica e nei primi anni che seguirono la Rivoluzione del 1917 ebbe una parte importante come politico e organizzatore, quale membro del Comitato centrale del partito comunista e del Politburò. Fu uno dei principali organizzatori del Komintern. Più tardi venuto in aspro contrasto con Stalin a causa della maniera radicale e violenta con cui veniva attuata la collettivizzazione dell'agricoltura, fu nel 1938 giustiziato insieme con altri capi della Rivoluzione.

B. era contrario alla soppressione forzata delle aziende agricole private, convinto che i contadini, una volta socializzata l'industria, si sarebbero gradualmente e pacificamente uniformati al moto generale di socializzazione. A causa di questa sua teoria detta del «samotëk», o della spontaneità, la quale negava il principio della lotta di classe nella campagna, B. venne, insieme con Rykov, considerato come il principale rappresentante della cosiddetta «deviazione di destra» del partito. Come fondamento filosofico di questa sua posizione viene additata la concezione meccanicistica che egli ebbe della dialettica hegeliana, e che si traduce nella cosiddetta «teoria dell'equilibrio», secondo la quale ogni moto dell'universo è il risultato di un turbamento e di una restituzione dell'equilibrio tra diversi fattori opposti, e non delle contraddizioni interne latenti in ogni fenomeno, e in ogni cosa, come insegnava Lenin. Equilibrio, turbamento di esso e sua restituzione sono secondo il B. la vera essenza della dialettica hegeliana (v. MATERIALISMO STORICO).

Opere principali: Mirovoe chozjajstvo i imperializm (Economia mondiale e imperialismo), Mosca 1918; *Teorija istoričeskogo materializma* (Teoria del materialismo storico), ivi 1921; *Azbuka kommunizma* (L'ABC del comunismo), ivi 1920.

BIBL.: K. Vorländer, *Von Machiavelli bis Lenin*, Lipsia 1926, pp. 274-75; M. Selektor, *Dialektičeskij materializm i teorija ravnovesija* (Il materialismo dialettico e la teoria dell'equilibrio), Mosca-Leningrado 1934, passim; G. Stalin, *Questioni del Leninismo*, Mosca 1946, pp. 303 sgg.; G. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino 1948, pp. 168-76.
Gustavo A. Wetter

BUCHERIO, EGIDIO: v. BOUCHIER GILLES.

BÜCHI, ALBERT. - Storico svizzero, n. il 1 giugno 1864 a Frauenfeld, m. il 14 maggio 1930 a Friburgo. Studiò alle Università di Monaco e di Vienna, e fu allievo di Grauert, Delbrück, Bresslau e Wattenbach. Laureatosi nel 1889, ottenne ben presto una cattedra all'Università di Friburgo, ove insegnò fino alla morte.

Oltre a diversi lavori di storia svizzera (*Freiburgs Bruch mit Österreich, sein Übergang an Savoyen und Anschluss an die Eidgenossenschaft*, 1897; *Peter von Molsheims Freiburger Chronik der Burgunderkriege*, 1914), meritano speciale rilievo l'edizione dell'epistolario dell'umanista Bonstetten e la biografia del card. Schiner, in due volumi, di cui il secondo postumo (*Kard. Mattäus Schiner als Staatsmann und Kirchenfürst, Ein Beitrag zur allgemeinen und schweizerischen Geschichte von der Wende des XV-XVI. Jahrhunderts*, in *Collectanea Friburgensia*, nuova serie, 18 (1923) e 23 (1937). Nel 1907 il B. fondò la *Revue d'histoire ecclésiastique suisse*.

BIBL.: Necrologio di G. Castella, in *Revue d'histoire ecclés. suisse*, 10 (1930), p. 385 sgg.
Silvio Furlani

BUCHINGER, MICHAEL. - Teologo tedesco e predicatore, n. a Colmar nel 1520 e ivi m. nel 1571. Dopo aver studiato a Heidelberg e conseguito nel 1539 il baccellierato a Friburgo in Br., dal 1542 al 1569 esercitò il ministero in varie località della Germania: fu così a Molsheim, a Strasburgo, nel 1564 era parroco a Wolxheim, donde passò a Schlettstadt e finalmente a Colmar, dove nel 1569 lo troviamo in qualità di predicatore. In difesa dell'autorità del papato, abbozzò una storia della Chiesa, rivendicandone l'apostolicità nella successione ininterrotta dei pontefici da s. Pietro a Paolo IV. Senza eccessive pretese critiche, con la foga dell'oratore più che con la precisione del critico, si direbbe che miri più a far breccia nel cuore che a piegare la ragione. Non diversamente nelle sue opere di predicazione alterna egregiamente il calore dell'oratore alla freddezza dell'apologeta.

Scrisse: *De imaginibus, ieiunio, Eucharistia* (s. l. 1543); *De mysterio altaris* (Colonia 1555); *Ecclesia* (s.l. 1556); ripubblicata col titolo *Historia ecclesiastica nova* (Magonza 1560); in tedesco *Sermoni sul Decalogo, vangeli delle domeniche e feste dei Santi* (3 voll., s. l. 1567-70); *De Missae sacrificio* (Anversa 1588).

BIBL.: Hurter, III, col. 94; N. Paulus, s. v. in LThK, II, col. 607; P. Polman, s. v. in DHG, X, col. 1028.
Vito Zollini

BUCHMANISMO. - Così chiamato da alcuni scrittori dal nome del suo fondatore Frank Nathan Daniel Buchman. Il B. è conosciuto sotto vari nomi; dapprima si chiamò semplicemente «Movimento di Gruppo» (*Group Movement*); poco dopo prese il nome di «Movimento del Gruppo di Oxford» (*Oxford Group Movement*) dal fatto che si propagò dapprima specialmente tra gli studenti di Oxford, e ora di «Riarmo morale» (*Moral Re-Armament*) donde la sigla *M.R.A.* Pretendono di essere i cristiani del primo secolo (*First Century Christians*) e dicono di voler aiutare tutte le altre Chiese. Proclamano lo stesso principio che ebbero G. Wesley, riguardo alla chiesa ufficiale d'Inghilterra, e lo Swedenborg, riguardo alle sètte protestanti; eppure l'uno diede origine al Metodismo e il secondo alla Chiesa della Nuova Gerusalemme

L'iniziatore di questo «movimento», nacque nel 1878 a Pannburg in Pennsylvania; fu ordinato ministro luterano nel 1902 e resse una piccola parrocchia luterana per qualche tempo. Disgustatosi, a quanto sembra, con gli amministratori dell'ospizio di Overbrook, nel 1908 fece un viaggio in Inghilterra. Sia, come dice Ivor Thomas, che si convertisse nella riunione (*Convention*) di Keswick, o, come raccontano altri, che in una chiesetta di campagna vi si sentisse mosso, per lettere chiese perdono agli amministratori di Overbrook. La pace che egli sentì nell'animo suo dopo quest'atto, lo fece riflettere e poi formulare tutta una sua teoria, sull'utilità spirituale di conoscere i propri peccati, di confessarli a qualcuno, di abbandonarsi a Dio, di ascoltare le ispirazioni dello Spirito Santo. Ritornato in patria, cominciò subito ad applicare questo suo metodo ad alcuni studenti universitari, e dopo alcuni anni fece un viaggio in Oriente. Nel 1921 visitò l'Università di Cambridge, dove attrasse alcuni seguaci, con i quali si stabilì a Oxford. Non tardò molto a raccogliere attorno a sé un bel

gruppo di studenti, e, sfruttando il loro entusiasmo giovanile, li spinse alla propaganda dei suoi metodi e delle sue dottrine. Sono rimasti celebri, tra altri, i viaggi da essi fatti nell'Africa del sud (1928-29), nel Canadà e negli Stati Uniti (1932), e la grande riunione di Hollywood (Cal.), del 1939. In questa specialmente vi fu uno sfoggio imponente di arte reclamistica e di letteratura propagandista, con titoli sensazionali, ad es., « una crociata mistica per il riarmamento morale », ecc. Sulla scena coronata ad arco, e sull'annunzio « Nuovi uomini, nuove nazioni, un nuovo mondo », spiccava la sigla *M.R.A.* tra una selva di bandiere issate dai rappresentanti di 30 nazioni. Pretendevano con il riarmamento morale di arrivare ad una pace mondiale, e pochi mesi dopo scoppiava la più immane di tutte le guerre. I gruppi con il nuovo nome di *M.R.A.* si sono propagati soprattutto nei paesi anglosassoni, nel Canadà e nell'Africa del sud; qualche successo hanno avuto in altri paesi protestanti; poco o nulla nei paesi cattolici.

Il Buchman non ha scritto nessun libro sul suo metodo, ma ha comunicato ai suoi seguaci la sua esperienza religiosa di un ravvivamento di quello che, secondo lui, costituisce il cristianesimo primitivo (*First Century Christianism*): adunarsi in gruppi sotto la guida immediata dello Spirito Santo, confessare vicendevolmente i propri peccati (*Io.* 5, 16; *Eph.* 4, 25), consacrarsi interamente a Cristo e indurre altri a convertirsi alla medesima vita. Secondo questa interpretazione, il Buchman stabilì, quali costitutivi essenziali del movimento, quattro norme di vita (*Standards of Life*): assoluta onestà (negli affari), assoluta purità (nei costumi), assoluto disinteresse, assoluto amore; e quattro pratiche: *Sharing*, comunicare ad altri le proprie esperienze religiose, confessando i propri peccati, tentazioni, ecc.; *Surrender:* abbandonare totalmente la propria vita alla guida di Dio; *Restitution:* riparare il male fatto; *Listening to God's Guidance*, ascoltare e seguire la guida dello Spirito Santo in ogni cosa da fare o da dire, e perciò praticare il *Quiet time*, tempo, sia pur breve, di raccoglimento spirituale per poter ascoltare tale guida. È essenziale il proselitismo, onde ogni gruppista deve essere necessariamente un *Life-changer*, convertitore ardente, per cambiare il mondo al più presto. L'ansia febbrile per le conversioni con appelli patetici e con radiose visioni millenaristiche di un mondo in pace e prosperità è caratteristica immancabile dello stile buchmanista. La propaganda è fatta, oltre che individualmente, in adunanze di invitati in una casa o in qualche villa in campagna, dette *House-parties*, e più largamente in spedizioni missionarie di propagandisti, dette *Teams*, anche con adunanze pubbliche, discorsi e parate spettacolari, come quella notturna di 30.000 persone a Hollywood, il 19 luglio 1939. Il gruppismo non professa alcun dogma né alcuna confessione particolare, anzi vuole che i gruppisti rimangano nelle rispettive loro confessioni a ravvivarvi la coscienza cristiana; perciò ha preso nel 1939 in America, un nuovo nome, più generico: « Riarmo morale » (*Moral Re-Armament*).

Ciò nondimeno ha sollevato opposizioni anche nel campo protestante. In realtà è una setta protestantica, come il metodismo al quale somiglia molto. Nel campo cattolico non manca chi la consideri con una certa approvazione; altri credono che cada sotto la proibizione del CIC, 1258, § 1, pur considerando con benevola simpatia il movimento, in quanto si sforza di ravvivare la vita religiosa e morale languente nel protestantesimo. Le ragioni principali sono le seguenti: perché prescinde totalmente dalla gerarchia ecclesiastica; per il grave pericolo della *Sharing*, tanto pubblica come privata, fatta a qualsiasi persona, ed anche tra giovani di diverso sesso; per il pericolo di prendere nel *Quiet Time* per ispirazioni dello Spirito Santo ciò che è prodotto della fantasia, o delle inclinazioni personali; per la superficialità dei « cambiamenti di vita » o « conversioni » fatte nei ricevimenti familiari ecc. Inconvenienti gravissimi che non possono essere compensati da qualche successo ottenuto dai capigruppo, dalla buona volontà che manifestano anche verso la Chiesa cattolica, né dallo zelo che li anima.

BIBL.: Ci limitiamo ad alcune tra le opere più rappresentative: A. J. Russel, *For Sinners only*, Nuova York-Londra 1932; id., *One thing I know*, Londra 1933; *What is the Oxford Group?* (scritto « da un laico »), ivi 1933; G. Allen, *He that cometh*, ivi 1933; H. H. Henson, *The Oxford Groups*, ivi 1933; M. Burdess, *Il Movimento dei Gruppi di Oxford*, Roma 1934; R. H. S. Crossman, *Oxford and the Groups*, Oxford 1934; P. Congar, *Les groupes d'Oxford* in *La vie intellectuelle*, nuova ser., n. 44 (1936), pp. 8-65; S. Foot, *La mia vita è cominciata ieri*, Milano 1937; M. Barbera, *Il B.*, estratto da *La Civ. Catt.*, Roma 1938; H. Chalmer Bell, *Catholica* (anglo-cattolici) *and the Group movement*, Londra 1939; M. Barbera, *Dal Gruppo di Oxford al Riarmamento morale*, in *La Civ. Catt.*, 1940, IV, pp. 401-409.

Mario Barbera

BUCHMANN (BIBLIANDER), THEODORE. - Protestante, n. ca. il 1504 a Bischofszell (Thurgau), m. di peste a Zurigo il 26 sett. 1564.

Professore di lingue orientali a Zurigo, dopo Zwingli (dal 1531), B. si distinse per la sua conoscenza dell'ebraico e terminò la traduzione della Bibbia (Zurigo 1542-43) cominciata da Leo Jud. Egli è principalmente l'« homo grammaticus », come amava chiamarsi (*De optimo genere grammaticarum Hebr.* [1542]; id., *Commentarium de Sancta lingua Hebr.*, ll. 24 (ms); id., *De ratione communi omnium linguarum et litterarum Commentarius* [1543]). La sua traduzione del Corano (1543) è piuttosto una revisione del testo di Pietro Cluny. Contrariamente a Lutero e a Melantone, si occupò sia della storia biblica che ecclesiastica (*De ratione temporum* [1551]; id., *Temporum supputatio partitioque exactior* [1558]). Egli attacca volentieri la Chiesa cattolica con le armi degli umanisti alla maniera di Erasmo e più spesso con gli argomenti dello zwinglianesimo. È strano che abbia combattuto le riforme del Concilio di Trento, pur desiderando l'unione delle Chiese (*Amplior consideratio decreti Synodalis Tridentini de authentica doctrina Ecclesiae Dei...*, Basilea 1551; e ancora in: *De legitima vindicatione christianismi*, 1553).

Dal punto di vista missionario Zwingli e dopo di lui B. ebbero un atteggiamento umanista di fronte al problema della salvezza degli infedeli (*Oratio ad enarrationem Esajae* [1532]). B. nella sua dissertazione *De Monarchia totius Orbis Supremi* rivendica i tesori della grazia divina per tutti i cristiani, giudei e musulmani. Anche nella questione della predestinazione si allontana dalla tesi di Zwingli.

BIBL.: H. M. van Nes, *Bibliander als Zendingsman*, in « *Mededeelingen* » *Tijdschrift voor zendingswetenschap*, 62 (1918), p. 107; Giovanni Maria del S. Cuore, *Raisons internes (doctrinales) de la négation ou de l'affirmation de l'idée missionnaire dans le Protestantisme du XVIe, XVIIe et XVIIIe siècle*, Roma 1939-40 (dissertazione manoscritta). Giovanni Maria del S. Cuore

BUCHNER, ALOYS. - Teologo tedesco, n. a Murnau (Baviera) il 20 apr. 1783, e m. a Passavia il 29 ag. 1869. Novizio benedettino al tempo della persecuzione contro gli Ordini religiosi, soppresso il suo monastero, fu ricevuto a Landshut da mons. Sailer; poté così continuare gli studi, divenendo prete nel 1806. Dalla cura d'anime passò successivamente a Dillingen, Würzburg, Monaco (1818-38) professore di dogmatica. Dal 1840 al 1857 fu rettore del liceo di Passavia, dove morì canonico della Cattedrale.

Frutto dei suoi studi e del suo lungo insegnamento furono le sue pubblicazioni: *Summa theologiae dogmaticae*, 4 voll. in 8°, Monaco 1828-29; *Encyclopädie u. Methodologie der theol. Wissenschaft* (Sulzbach 1837), dove alla vastità dell'erudizione accoppia egregiamente la sodezza della dottrina.

BIBL.: Hurter, V, coll. 933-34; F. Lauchert, s. v. in LThK, II, coll. 608-609. Vito Zollini

BÜCHNER, Ludwig. - Filosofo tedesco, n. a Darmstadt il 29 marzo 1824, m. ivi il 1 maggio 1899. Medico, subì l'influsso di Moleschott così da diventare uno dei più illustri volgarizzatori del materialismo. La sua opera *Kraft und Stoff* (1855) ottenne un successo straordinario e fu il breviario della nuova corrente filosofica per tutta la seconda metà dell'Ottocento; tra il 1855 e il 1889 ebbe 16 edizioni in tedesco e numerose traduzioni. Lo scandalo da essa suscitato gli costò però la cattedra universitaria per cui ritornò all'esercizio della medicina nella città natale. Il sistema di B. è di un semplicismo elementare : tutto si riduce a materia e forza, elementi eterni, che riuniti formano la somma dei fenomeni che diciamo mondo. Nella materia hanno sede tutte le energie, anche quelle dette spirituali : essa perciò è da considerarsi come fondamento originario di ogni esistenza.

Oltre *Kraft und Stoff* B. scrisse *Natur und Geist* (Lipsia 1876); *Der Mensch und seine Stellung in der Natur* (ivi 1889); *Das goldene Zeitalter oder das Leben in der Geschichte* (Berlino 1891); *Darwinismus und Sozialismus* (ivi 1894), ecc.

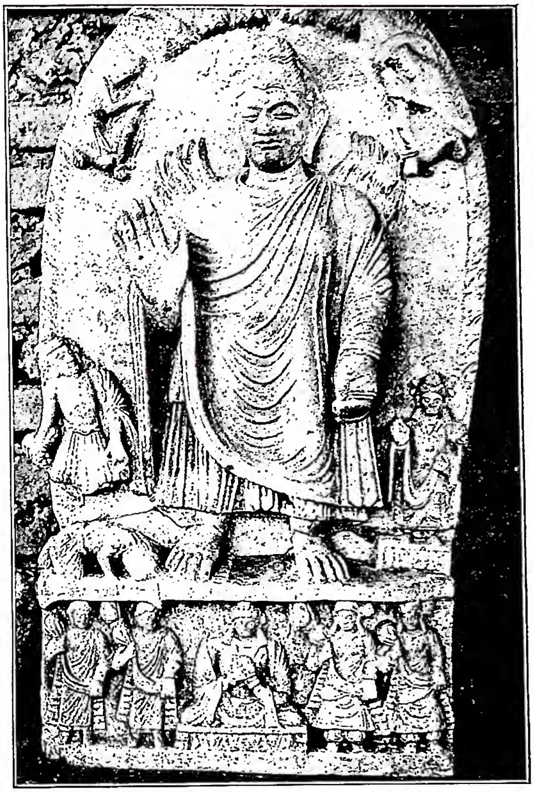
Bibl.: F. A. Lange, *Geschichte des Materialismus*, 2 voll., Lipsia 1905, trad. it., Milano 1932, passim. Felicissimo Tinivella

BUCHOLTZ, Franz Bernhard von. - Statista e storico austriaco, n. il 10 giugno 1790 a Münster (Vestfalia), m. il 14 febbr. 1838 a Vienna. Nell'attività svolta nella capitale austriaca egli portò lo spirito di rinnovamento proprio delle cerchie cattoliche dalle quali proveniva. La sua opera principale è la storia del regno di Ferdinando I (9 voll., Vienna 1830-38).

Bibl.: V. von Kraus, s. v. in *Allgemeine Deutsche Bibliographie*, III, pp. 490-91. Gustavo Gundlach

BUCK, Victor de. - Gesuita, n. ad Audenarde (Belgio) il 24 apr. 1817, m. a Bruxelles il 23 maggio 1876; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1835. Terminato il corso di filosofia, dal 1840 al 1845 venne addetto al ricostituito collegio dei Bollandisti. Compiuta la teologia a Lovanio, nel 1850 ritornò tra i Bollandisti, a cui dedicò per tutta la vita ogni forza del suo ingegno acuto e profondo e della sua memoria felicissima. La sua opera agiografica cominciò nel 1845 nel vol. VII di ott. degli *Acta Sanctorum* con 16 dotti commentari; proseguì durante il suo corso teologico con un ampio lavoro in difesa dei regolari assaliti da un professore di Lovanio; continuò nei voll. IX-XIII degli *Acta* di ott. e in numerosissime pubblicazioni dottrinali su diverse materie, fra cui sulla riunione delle Chiese (anglicana e russa) e su altri campi discussi. Le sue relazioni con anglicani e cattolici liberali gli causarono gravi amarezze per forti accuse, da lui potute dissipare. Non minori difficoltà ebbe per il pregevole lavoro *De phialis rubricatis quibus martyrum romanorum sepulcra dignosci dicuntur observationes* (Bruxelles 1855), ossia ampolle contenenti un sedimento rossiccio che si dicevano indicare nelle catacombe il sepolcro di un martire (v. AMPOLLE DI SANGUE). Egli, pur ammettendo che le ampolle contenenti vero sangue potessero essere segni di martirio, dimostrò che molte non avevano contenuto sangue ma altro liquido, come resti di sangue eucaristico o di oblazione. Le varie accuse di cui fu vittima non scossero la fiducia dei superiori, che lo chiamarono a Roma al Concilio Vaticano come teologo.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 318-28 (elenco completo delle sue opere); *Acta SS. Novembris*, II, Bruxelles 1894, p. 1 sgg.; H. Delehaye, *L'œuvre des Bollandistes, 1615-1915*, ivi 1920, p. 192 sgg.; G. B. De Rossi, *Sulla questione del Vaso di sangue. Memoria inedita con introduzione storica...*, per cura di A. Ferrua, Città del Vaticano 1944, pp. XLI sgg., 154 sgg. Agostino Tesio



(da J. Hackin, *Travaux en Afghanistan*, in *Revue des arts asiatiques*, 1938)

Buddha - Il B. Dîpankara e il giovane studente brahmanico Megha Šchiste (sec. XI-XII d. C.). - Kâbul, museo.

BUDDE, Karl. - Teologo protestante, n. il 23 apr. 1850 a Bensberg (Colonia), nel 1873 libero docente, nel 1879 professore straordinario per il Vecchio Testamento a Bonn e nel 1889 a Strasburgo come ordinario. Nel 1900 fu trasferito a Marburgo, ove, pensionato nel 1921, morì il 29 genn. 1935. È uno dei principali rappresentanti della prima scuola wellhauseniana, di cui per primo divulgò le teorie nella sua *Biblische Urgeschichte* (Giessen 1883).

Tutte le sue opere propugnano la critica documentaria più radicale : *Die Bücher der Richter und Samuel* (Giessen 1890); *Das Buch Hiob* (Gottinga 1896, 2ª ed., ivi 1913); *Buch der Richter* (Friburgo in Br. 1897); *Das Hohelied erklärt. Die Klagelieder erklärt* (Friburgo, Lipsia, Tubinga 1898); *Religion des Volkes Israel* (Giessen 1900, 2ª ed., ivi 1912): *Altisraelitische Religion*); *Ebed-Jahvelieder* (ivi 1900); *Die Bücher Samuel* (Tubinga 1902); *Geschichte der althebräischen Literatur* (2ª ed., Lipsia 1909); un elenco di tutte le opere del B. si trova in *K. B.'s Schrifttum bis zu seinem 80. Geburtstage am 13 apr. 1930*, in *Beihefte zur Zeitschr. f. d. alttest. Wissensch.*, 54 (1930).

Bibl.: O. Eissfeldt, *Ergänzungen zu K. B. Schrifttum*, in *Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft*, 12 (1935), pp. 286-89. Arduino Kleinhans

BUDDHA. - La realtà storica del B., impugnata da E. Senart, che intese farne un dio solare, cessò di esser messa in dubbio quando le scoperte archeolo-

giche confermarono i dati della tradizione *pāli*, relativi alla nascita e alla morte di lui.

Nel 1896 fu riportata in luce la colonna che l'imperatore Aśoka eresse a Lumminī (ora Rummin-dei, nel Tarāi nepalico) verso il 244 a. C., a ricordo che quivi il B. era nato; e nel 1898 fu scoperta a Piprāvā l'urna che conteneva una parte delle reliquie di lui. La nascita e la morte sono i due estremi di una lunga vita (ca. 557-477 a. C.), che ci è nota soltanto negli episodi più salienti. Si seguirà il canone *pāli*, che pur non potendo esser considerato documento storico, rappresenta la tradizione più antica (anteriore al III sec. a. C.) e anche dove cede al meraviglioso, consente di sceverare la realtà dalla favola. Non si terrà invece alcun conto delle tarde biografie leggendarie, che hanno interesse puramente letterario. La miracolosa concezione di Māyā, la madre del B., che vede in sogno il futuro salvatore del mondo, disceso dal cielo Tuṣita, entrare nel suo fianco destro sotto forma di bianco elefante, appartiene alle amplificazioni delle sètte soprannaturaliste, che consideravano il B. un essere « soprammondano (*lokottara*) ». E quando il *Mahāvastu* (ca. IV-V sec. d. C.) completa l'episodio con il particolare della verginità di Māyā, è legittimo il dubbio che codesta aggiunta sia una derivazione dal cristianesimo.

Il B. appartenne a una famiglia nobile e ricca, detta dei Sakya, « i potenti ». Quando il B. nacque, suo padre Suddhodana era il capo elettivo e temporaneo di una repubblica aristocratica, situata alle falde del Himālaya nepalico, presso l'odierno Tilaurā Koṭ. Il piccolo Stato comprendeva otto città oltre la capitale, Kapilavatthu, e poteva avere ca. un milione di abitanti. Suddhodana non era quindi un re nel senso moderno della parola, come potrebbe far credere il titolo di *rājā*, *rex*, che gli vien conferito nell'introduzione al *Jātaka*. Dal suo nome, « quello dal bianco riso », si credette poter desumere che egli fosse anche un grosso proprietario di risaie. Ebbe due mogli, sorelle e figlie di un magnate di Koli, la maggiore delle quali, Māyā, fu la madre del B.

Quando fu vicino il tempo della nascita, Māyā si mise in viaggio per raggiungere la famiglia paterna, ma il parto la sorprese a poca distanza da Kapilavatthu, nel bosco Lumminī, dove il B. venne alla luce. Il caso non ha in sé nulla di straordinario, ma le fonti leggendarie lo trasformarono in una nascita miracolosa. L'episodio del B. che esce dal fianco destro della madre, la quale in piedi sotto un albero *sāl*, afferra un ramo della pianta, è soggetto favorito dell'iconografia buddhistica. Māyā morì una settimana dopo, e il fanciullo fu affidato alle cure della zia e matrigna Mahāpājāpatī. Ebbe nome Siddhattha, ma i testi lo chiamano ordinariamente Gotama (scr. Gautama), « discendente da Gotama », probabile capostipite della famiglia. Crebbe nel lusso e nella mollezza e sposò, a diciannove anni, una sua cugina, che i testi *pāli* chiamano Rāhulamātā, « la madre di Rāhula », l'unico figlio del B. che entrò poi a far parte dell'Ordine monastico. A 29 anni lo assalì il disgusto della vita comoda e oziosa, e abbandonò la famiglia e la casa. A ciò fu indotto dalla meditazione sul dolore dell'esistenza nelle sue precipue manifestazioni di malattia, vecchiezza e morte. Indossò la veste gialla dell'asceta mendicante, e dopo un breve soggiorno presso due brahmani maestri di Yoga, le cui dottrine non lo appagarono, si ritirò nei boschi di Uruvelā, oggi Urel presso Gayā, sottoponendosi a digiuni e esercizi ascetici. Dopo sei anni di inutile martirio, durante i quali non raggiunse la sospirata chiaroveggenza, egli comprese l'inutilità dello sforzo e ritornò alla vita dell'asceta mendicante ed al cibo ottenuto in elemosina.

La concentrazione mentale, appresa dai maestri di Yoga, lo condusse infine alla meta, ed una notte, seduto sotto un albero di fico, conseguì la chiaroveggenza; scoperse le cause del dolore mondiale e la via che conduce alla liberazione dalla rinascita. Da quel momento fu il B., lo Svegliato, l'Illuminato. La di-

(da R. Le May, A concise history of Buddhist art in Siam, Cambridge 1938)

BUDDHA - B. accoccolato proveniente da Pimai. Tipo Khmer (sec. XI d. C.) - Bangkok, museo Nazionale.

vulgazione della sua dottrina incominciò con la predica di Benares, tenuta a cinque anacoreti, suoi primi discepoli e apostoli.

A Uruvelā convertì, operando prodigi, mille eremiti brahmani, e da allora la comunità monastica fu in continuo aumento. Tornato a Kapilavatthu, ad istanza di Suddhodana, per visitare la famiglia, trovò fra i suoi parenti il più caro e fedele discepolo, Ānanda, e anche il Giuda della comunità buddhistica, Devadatta, fondatore di una setta più rigidamente ascetica. Nel quinto anno di apostolato del B., morì Suddhodana, e Mahāpajāpatī, rimasta vedova, chiese per sé e per altre gentildonne dei Sakya, fra cui Rāhulamātā, l'ammissione all'Ordine. A gran fatica e per intercessione di Ānanda, il B. s'indusse a fondare la comunità monastica femminile, a cui impose speciali regole.

Scarseggiano nei testi *pāli* le notizie degli ultimi ventiquattr'anni di vita dell'Illuminato, che devono esser passati in tranquilla uniformità. In compagnia dei monaci più autorevoli, egli passava da un villaggio all'altro divulgando i suoi insegnamenti, e interrompeva le peregrinazioni solo durante la stagione delle piogge, che passava in uno dei *vihāra* o rifugi, donati alla comunità da generosi benefattori. Ricca di particolari è invece la narrazione che riguarda gli ultimi tre mesi di vita dell'Illuminato, tramandata dal « Discorso sulla grande Estinzione » (Dīghanikāya, 16). Sulla via di Kuśināgara, il B. accettò l'invito dell'orefice o fabbro Gunda, che gli dette da mangiare carne di maiale grassa secondo alcuni o, secondo altri, funghi. Il cibo indigesto fu causa della morte del B.

In vista di *Kuśināgara*, egli giacque in un boschetto di sāl per non più rialzarsi, assistito da Ānanda. Per ordine dei Malla, signori della città, il cadavere fu cremato con gli onori dovuti a un dominatore mondiale, e sopra una parte delle sue ceneri, i Sakya eressero lo *stūpa* (tumulo con reliquie) trovato e aperto dal Peppé dopo quasi ventiquattro secoli.

BIBL.: v. BUDDHISMO. Ferdinando Belloni Filippi

BUDDHISMO. - La parola è largamente comprensiva, e designa non solo la dottrina filosofico-religiosa predicata da Gotama Buddha, ma anche le varie forme ch'essa prese attraverso i secoli. Si parlerà qui soltanto di due di esse: l'antica, o *Hīnayāna*, e la riformata, o *Mahāyāna*. I due termini, il primo dei quali si trova usato per la prima volta da Fa-hian (ca. 414 d. C.), sono ordinariamente interpretati « il piccolo veicolo » e « il grande veicolo ». Concepita la dottrina come un veicolo che trasporta i suoi seguaci verso la santità e la liberazione dalla rinascita, il b. antico è chiamato piccolo, cioè inadeguato allo scopo, perché libera pochi seguaci, quelli soltanto che osservano la rigida disciplina monastica, mentre la religione riformata libera tutti i fedeli, monaci e laici.

I. HĪNAYĀNA. – Il Buddha ripudiò la fede nel Dio creatore e signore dell'universo, nella rivelazione e nell'efficacia del rito sacrificale, ma conservò la credenza brahmanica nella rinascita, secondo la quale la vita non finisce con la morte, ma continua (*saṃsārati*) in un'altra esistenza perché ognuno riceva il premio o la pena delle sue azioni, buone o cattive. La liberazione dal penoso avvicendarsi delle nascite e delle morti, si ottiene seguendo la via del *nirvāṇa* (estinzione), scoperta dal Buddha. La sostanza dell'originaria dottrina è nella predica di Benares, che qui si riferisce in succinto.

Il B. incomincia con il definire ignobili ed inutili tanto la dedizione ai piaceri, quanto la mortificazione della carne, due modi di vivere di cui egli aveva fatto l'esperienza; la via di mezzo fra questi due estremi, è quella che conduce al *nirvāṇa*. Enuncia quindi le quattro sacre verità: 1) Vivere è soffrire, e il dolore che si manifesta nelle forme precipue della nascita, della vecchiezza, della malattia e della morte, è inerente agli elementi costitutivi dell'esistenza empirica. 2) Il dolore nasce non solo dall'attaccamento alla vita e ai suoi piaceri, ma anche dal desiderio di sopravvivere alla morte o dalla convinzione che con la morte tutto finisce anche senza seguire la via del *nirvāṇa*. 3) Il dolore si distrugge estinguendo la sete di vivere. 4) La via che conduce alla liberazione dal dolore, si percorre osservando otto forme di rettitudine: retta fede, retta decisione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto pensiero, retta concentrazione. Il primo requisito è la retta fede, l'ortodossia nelle credenze per evitare di cadere in eresie, specialmente riguardo alle caratteristiche di ogni essere (animale, uomo o Dio), che sono soggezione al dolore, transitorietà e inesistenza dell'anima come sostanza. All'anima sostanziale e permanente, il B. sostituì l'ininterrotta serie di stati di coscienza; non si deve quindi intendere il *saṃsāra* come trasmigrazione perché manca la sostanza capace di trasmigrare, ma come rinascita quando l'ultimo stato di coscienza del morente, trascinato dal *karman*, l'effetto delle azioni, verso un'altra nascita, si perpetua in un nuovo organismo psico-fisico, la vita che si spenge. Alla rettitudine delle idee, dev'essere associata quella del costume. A ciò provvede l'osservanza dei dieci divieti, i primi cinque dei quali obbligano anche i buddhisti laici. 1) Non uccidere (*ahiṃsā*). 2) Non prendere ciò che non è stato donato. 3) Non commettere adulterio. 4) Non mentire. 5) Non fare uso di bevande spiritose. Ai monaci, tenuti ad osservare la castità, è vietato anche il matrimonio. L'ascesa verso l'illuminazione, culmina nella concentrazione mentale (*samādhi*), che attraverso quattro gradi di contemplazione mistica (*dhyāna*), raggiunge uno stato di pace ineffabile, che è superamento del dolore e della gioia. La pratica del *dhyāna*, per quanto ardua, è accessibile anche ai laici, ma non basta a raggiungere il *nirvāṇa*, che solo il monaco è in grado di conseguire quando, espiati i peccati e estinte le passioni, raggiunge, con la guida delle quattro sacre verità, il *nirvāṇa* in vita o « visibile », equivalente alla santità. Questa precorre e prepara il *nirvāṇa* perfetto o *parinirvāṇa*, che il santo raggiunge in morte con la distruzione del corpo. L'essenza del *parinirvāṇa* è avvolta nel mistero; esso è bensì la liberazione dalla rinascita, ma non è possibile sapere se la cessazione del dolore inerente all'esistenza, implichi uno stato di effettiva beatitudine. La predica contiene l'affermazione che la sete di vivere è causa del dolore, ma non spiega la sua origine né come essa conduca alla rinascita. Troviamo la spiegazione nella formola, detta della « produzione condizionata » (*pratītva-samutpāda*), ch'è argomento di un intero gruppo di *sutta*, il 12°, del *Saṃyuttanikāya*.

Questa è la sostanza dell'antica dottrina; la vita pratica della comunità monastica (*saṅgha*) era regolata da un complesso di norme, che il canone *pāli* ci ha tramandato nel *Vinayapiṭaka*, la sezione disciplinare. La parte più antica è il *Pāṭimokka*, un « elenco dei peccati » che gli appartenenti all'Ordine devono evitare; è diviso in due parti, una che concerne i monaci ed una che riguarda le monache. I *Khandakā* o « sezioni » prescrivono le norme della vita monastica quotidiana, ma poiché le regole sono precedute da racconti che spiegano dove e in quale occasione esse furono dettate dal Buddha, i *Khandakā* sono anche una miniera di notizie, non tutte fantastiche.

II. MAHĀYĀNA. – La nuova forma che il b. prese nell'India nord-occidentale all'inizio dell'era volgare, ebbe in Nāgārjuna (fine del sec. II) l'apostolo più fervente, ma non il fondatore. Non conosciamo la storia del movimento che dette origine alla nuova dottrina, ma i concili sono sufficente prova dei dissensi, divenuti poi scismi, da cui fu travagliata la comunità dopo la morte del Buddha. I Mahāsāṅghika o « membri della comunità grande » furono fra i primi scismatici, e quelli tra essi che consideravano i *buddha* « esseri soprannaturali » (*lokottāra*), devono essere riguardati come gli antesignani del *Mahāyāna*. A loro viene attribuito il *Mahāvastu* che rispecchia un periodo di transizione dal *Hīnayāna* al *Mahāyāna* perché espone la teoria delle dieci *bhūmi* o « gradi » di perfezione, attraverso i quali il seguace del *Mahāyāna* raggiunge la dignità di *buddha*. Secondo la nuova dottrina, ogni uomo è un *bodhisattva*, cioè « un essere (destinato) all'illuminazione », un *buddha* in potenza, che per ispirazione soprannaturale o per amore del prossimo, decide di praticare le virtù perfette (*paramitā*) e fa voto di diventare *buddha*. Il primo nemico da vincere è l'egoismo, perciò egli esercita la carità facendo parte ad altri non solo dei propri beni materiali, ma anche del merito derivante dalle sue buone azioni. Dice Śāntideva (sec. VII d. C.) nel *Bodhicaryāvatāra*, III, 10: « La mia vita in tutte le mie rinascite, il merito da me acquistato, presente e futuro, con indifferenza io li sacrifico per la salvezza di tutte le creature ». Ma un misero peccatore dove troverà la forza di attuare il sublime sacrificio? Nell'aiuto dei grandi *bodhisattva* che l'hanno preceduto nel cammino verso l'illuminazione, santi pietosi, i quali avrebbero potuto entrare nel *nirvāṇa*, come il Buddha storico, ma vi hanno rinunciato per poter sovvenire, restando nel mondo, ai bisogni spirituali e temporali dell'umanità sofferente. Dai mondi celesti ove risiedono, essi ascoltano ed esaudiscono le preghiere dei devoti. Il più invocato è Avalokiteśvara (v.) « il Signore della compassione » che secondo la buddhologia del *Mahā-*

yāna è figlio spirituale del *buddha* Amitābha, « d'illimitato splendore », da lui procreato per emanazione perché diffonda la Buona legge nel mondo. Dopo Avalokiteśvara, si segnala per importanza Mañjuśrī, celebrato dal Gaṇḍavyūha (ca. sec. IV d. C.) come il solo atto a promuovere la piena illuminazione. Altri *bodhisattva* sono Vajrapāṇi, « che ha un fulmine in mano », e Maitreya, « il benevolo », futuro Buddha umano ; altri *buddha* : Vairoiana, « il fulgido » e Amoghasiddhi, « dal sicuro successo ». Per dare un capostipite alla numerosa famiglia dei *buddha* e *bodhisattva*, creati dalla fantasia popolare, nacque nel Nepāl, dopo il sec. VII, la dottrina dell'Ādibuddha o Buddha primigenio, che avrebbe procreato, con la potenza della sua meditazione, cinque *buddha* spirituali, fra cui Amitābha, re di Sukhavatī « la (regione) beata ». Da questi *buddha* sarebbero allo stesso modo emanati cinque *bodhisattva*, fra i quali Avalokiteśvara, e i *bodhisattva* avrebbero suscitato, per forza di magia, i *buddha* umani : Gautama, figlio di Avalokiteśvara, ed altri *buddha* mitici. L'oscura origine di questa dottrina, ha fatto pensare a una possibile derivazione dallo gnosticismo persiano.

Un valido aiuto alla lotta contro l'egoismo veniva offerto al *mahāyānista* dalla teoria del vuoto (*śūnya*), che appartiene alla filosofia *Mādhyamika*, fondata da Nāgārjuna. Il Buddha aveva negato l'esistenza di un Io metafisico, al quale aveva sostituito la personalità metabolica, formata da elementi psico-fisici in perenne trasformazione. Nāgārjuna andò più oltre negando l'esistenza anche degli elementi, che essendo tra loro in relazione di causa e di effetto non esistono in se stessi, sono privi di realtà sostanziale. La convinzione che l'Io non esiste, fonte dell'altruismo, è necessaria al *bodhisattva* quanto l'esercizio della carità. La riforma attuata dal *Mahāyāna* si compendia nelle innovazioni che seguono : pratica delle virtù perfette e però vita attiva nella società e nella famiglia; riversibilità del merito, in antitesi con la dottrina del *karman* personale e irriversibile ; conoscenza intuitiva della dottrina del vuoto ; culto dei grandi *bodhisattva*, largitori di grazie, e remissione dei peccati, come conseguenza della dottrina della grazia. Questa religione d'amore fu patrocinata e adottata dai re Kuṣāṇa, gli Sciti conquistatori del Kaśmīr e del Panjab, alla corte dei quali vissero Aśvaghoṣa e Nāgārjuna (ca. II sec. d.C.), apostoli della nuova dottrina. Per la seconda volta il buddhismo fu religione di Stato, e l'immagine del Buddha comparve sulle monete di Kaniṣka. Verso la dottrina antica il *Mahāyāna* si mostrò conciliante ammettendo ch'essa era autentica, ma provvisoria. Gautama la rivelò nella forma adatta all'ottusità mentale dei suoi contemporanei, in preparazione del *Mahāyāna*. I seguaci del *Hīnayāna* rimasero tuttavia fermi nel non riconoscere l'autenticità dei *sūtra* del *Mahāyāna*, che non costituiscono un vero e proprio canone, ma son nove opere di origine ed epoca diversa, alle quali conferisce apparente unità il comune titolo di « *Sūtra* di vasta mole » (*Vaipulyasūtra*). Il più importante è il « Loto della buona Legge » (*saddharmapuṇḍarīka*, ca. 200 d.C.), che celebra il Buddha storico, chiamato l'asceta dei *sākya*, dio sopra gli altri dèi, il quale entrò apparentemente nel *nirvāṇa*, ma vive di vita eterna. Il cap. 24 è dedicato al grande *bodhisattva* Avalokiteśvara, dispensatore delle grazie temporali più varie.

L'ultima, degenere forma del *Mahāyāna*, fu il Tantrismo, nato dal misticismo della scuola Yogāćara (sec. IV d. C.); associato con le pratiche di magia dello Yoga śivaitico. La gnosi suprema è ancora quella del vuoto, ma i mezzi di conseguirla non sono soltanto l'ascesi e la meditazione, ma anche formole e riti magici, e artificioso eccitamento dei sensi. Questa forma di buddhismo attecchì nel Tibet (sec. VII d. C.) per una certa affinità che aveva con l'antica religione dei Bon.

III. B. CINESE. – Il b. passò in Cina dall'India all'inizio del sec. I. La notizia, secondo la quale l'imperatore Ming (58-66) avrebbe mandato a cercare libri buddhistici nell'India centrale, indottovi da un sogno, è una pura leggenda. Ma pellegrinaggi in India, a scopo di studio, e raccolta di testi sacri, furono più tardi intrapresi da Fa-hsien (399-414), Hsüan-tsang (629-45) e I-tsing (671-95), di cui restano le relazioni dei viaggi. La nuova religione prosperò sotto la dinastia dei Han orientali (25-221), e nel sec. II era già in pieno sviluppo. Prevalse il *Mahāyāna*, pur essendo il monachismo modellato sulla disciplina *hīnayānica* del canone *pāli*. Si osservavano i dieci comandamenti, le regole del *Pātimokkha* e specialmente le norme di vita prescritte ai discepoli del Buddha dal *Brahmajālasutta* (*Fan-wang-king*). La vita religiosa era conventuale, essendo ormai quasi scomparsi i monaci mendicanti. Solo a pochi conventi era concesso dall'imperatore il privilegio di conferire l'ordinazione monastica, che attraverso i gradi di *śramanera* e di *arhat* consentiva di raggiungere la dignità di *bodhisattva*. La predicazione dei *Sūtra* e del *Vinaya* era una parte importante dell'attività dei monaci i quali erano anche traduttori e copisti. Ai testi sacri era attribuito il potere di allontanar le disgrazie, e però nell'età aurea del b. cinese i *sūtra* raggiunsero l'ingente numero di 2213, secondo un catalogo del 518 d. C. Vigeva il culto dei *buddha* Sākya (Gautama) ed Amitābha e dei *bodhisattva* Maitreya e Avalokiteśvara o Kwan-yin, i quali godevano speciale venerazione. Un mistico indiano, Bodhidharma (in cinese: Ta-mo), sbarcato a Canton nel 520 ca., introdusse nei monasteri la pratica della contemplazione mistica (*tch'an*, dal scr. *dhyāna*) e fondò una delle più importanti scuole del b. cinese, nota sotto il nome di Tch'an.

Durante la dinastia Sung (960-1279) la rinascita del confucianesimo determinò una fiera persecuzione contro i buddhisti, e 260.000 religiosi, monaci e monache, furon costretti a riprendere la vita secolare. Il b. si rifugiò in società segrete laiche, ispirate a un sincretismo che fece loro adottare princìpi del taoismo e dello stesso confucianesimo. Ripristinata la tolleranza religiosa da Khubilai, fondatore della dinastia mongolica (1274), si formarono in Cina due comunità monastiche : quella dei Foisti o buddhisti (Fo è la traduzione cinese di Buddha) e quella dei [b]Lama nelle province a confine col Tibet e con la Mongolia. I Foisti non hanno gerarchia; ogni monastero fa parte per se stesso. I [b]Lama appartengono invece a una organizzazione ordinata gerarchicamente.

IV. B. GIAPPONESE. – Il Giappone conobbe il b. sotto la forma del *Mahāyāna*, nel 552 d. C. Giunsero in quell'anno alla corte imperiale giapponese, attraverso la Corea, *sūtra* e immagini del Buddha, insieme con la notizia che tutti i paesi fra l'India e la Corea, avevano accettato la nuova religione. A corte i pareri riguardo all'adozione del b., rimasero per lungo tempo discordi; soltanto nel 593 il principe Umayado, reggente dell'imperatrice Suikō, promulgò la prima costituzione, in cui la fede nelle « tre gemme (il Buddha, la Dottrina, la Comunità) » era proclamata il fondamento della vita virtuosa. Egli fece costruire templi e seminari buddhisti, ospedali e ricoveri, e già nel 624 il b. aveva nel Giappone 46 templi, 816 monaci o bonzi, e 569 monache. La rivalità con lo shintoismo, la religione nazionale, anteriore al b., fu eliminata per opera del bonzo Gyōki (m. 822) con il riconoscimento che la dea ancestrale Amaterasu era una manifestazione del buddha Vairoćana, l'universo personificato, il quale aveva una statua di bronzo, alta più di quindici metri, nel tempio di Nara. Da allora sino

alla fine del regime Tokugawa (1868), l'importanza del *Mahāyāna* giapponese andò sempre crescendo. Nel 1925 i templi e monasteri delle varie sette buddhiste erano 71.114, i religiosi 185.000 e i fedeli 47 milioni, secondo i dati del « Congresso buddhistico dell'Asia orientale ». Le scissioni nella Comunità, iniziate nel sec. VIII da bonzi riformatori, aumentarono nei secoli successivi, fino a raggiungere il numero di cinquantotto. Una delle più importanti è la setta Zen (dal scr. *dhyāna*, meditazione) che trascurando le questioni dommatiche e rituali, insegna a raggiungere l'illuminazione per mezzo della concentrazione mentale. Questa setta (sec. XIII), oggi prevalentemente monastica, ebbe il maggior numero di seguaci nella classe militare.

La restaurazione imperiale del 1868 rimise in onore lo shintoismo come religione di Stato, separandolo dal b., con il quale era stato associato da Gyōki. Il b. subì persecuzioni; i templi furono devastati, le immagini distrutte e i bonzi consigliati a secolarizzarsi. Solo nel 1872 essi furono parificati ai sacerdoti dello *shintō* e ufficialmente riconosciuti come *kyōdōshoku*, maestri di morale.

BIBL.: Sul Buddha: E. Senart, *Essai sur la légende du Buddha*, 2ª ed., Parigi 1882; R. Pischel, *Vita e dottrina del Buddha*, trad. ital.; H. Oldenberg, *Buddha, sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde*, 5ª ed., Stoccarda e Berlino 1906.

Sul Hīnayāna: H. C. Warren, *Buddhism in translations*, Cambridge Mass. 1909; T. W. Rhys Davids, *L'India buddhistica*, trad. ital., Firenze 1925; F. Belloni-Filippi, *La dottrina di Gotama Buddha*, Lanciano 1927; L. Suali, *Gotama Buddha*, Bologna 1934; T. W. Rhys Davids, *Buddhism, its History and Literature*, Nuova York-Londra 1896; M. Winternitz, *Geschichte der indischen Literatur*, II, Lipsia 1920; A. Ballini, *Le religioni dell'India*, in P. Tacchi Venturi, *Storia delle Religioni*, I, 3ª ed., Torino 1944, pp. 473-510.

Sul Mahāyāna: D. T. Suzuki, *Outlines of Mahayana Buddhism*, Londra 1907; L. de la Vallée Poussin, *Bouddhisme, opinions sur l'histoire de la Dogmatique*, Parigi 1909; id., *Mahāyāna*, in *Enc. of rel. and Eth.*, VIII (1915), pp. 330-36; T. W. Rhys Davids, *Sects Buddhist*, *ibid.*, XI (1920), pp. 307-309; Sāntideva, *In cammino verso la luce* (trad. ital. G. Tucci), Torino 1925.

Diffusione del b.: J. J. M. de Groot, *Le code du Mahayana en Chine*, Amsterdam 1893; E. Lamairesse, *Le Bouddhisme en Chine et au Thibet*, Parigi 1893; H. Hackmann, *Der Buddhismus in China, Korea u. Japan*, Tubinga 1905; L. Wieger, *Bouddhisme Chinois*, 2 voll., Hokienfou 1910-13; R. Fujishma, *Le Bouddhisme japonais*, Parigi 1889; A. Lloyd, *The Creed of half Japan, historical sketches of Japanese Buddhism*, Londra 1911; M. Anesaki, *History of Japanese Religion*, ivi 1930; D. T. Suzuki, *Essays in Zen Buddhism*, 2 voll., ivi 1927-33.

Ferdinando Belloni Filippi

V. B. E CRISTIANESIMO. – Riguardo alle relazioni tra b. e cristianesimo, il quale ultimo avrebbe, secondo alcuni, derivato dal primo parte della sua dottrina e delle sue pratiche, e quasi anche la figura e la storia di Gesù Cristo, basterà richiamare i punti seguenti di irriducibile contrasto fra l'uno e l'altro:

1) Quanto al concetto e alla esistenza di un Dio personale: il b. primitivo non ammette né divinità, né culto, né dipendenza dell'uomo, come creatura, da un Essere supremo, come creatore. E anche quando l'ulteriore sviluppo della dottrina buddhista ammise e moltiplicò gli dèi, questi non erano che persone umane, diventate tali. Il cristianesimo, invece, mette a fondamento della vita e delle azioni umane la fede inconcussa in un Dio unico, eterno, personale, creatore del mondo, provvido e paterno verso tutte le sue creature; non vede il mondo come una catena di intrecci sottoposti a una legge fatale, ma come un'opera, sapientemente architettata, che muove verso il fine prefisso dal Creatore; 2) quanto alla persona umana: secondo il b. « l'io » non è una realtà costante, che consiste di un corpo unito ad una anima spirituale, immortale ed indipendente; ma è solo una connessione di elementi che la morte disgiunge e che per l'inclinazione a riunirsi concorrono a formare altri esseri viventi, razionali o irrazionali, secondo la legge del *karman*, fino a che un giorno tutto si discioglie nel *nirvāṇa*. Nel cristianesimo, invece, l'uomo, elevato dalla grazia all'ordine soprannaturale e diventato figlio di Dio, sa « che i suoi elementi transitori si incardinano in una sostanza spirituale permanente, in relazione, anche su questa terra, col regno celeste; sa pure che le sue azioni hanno un'importanza decisiva per il suo futuro stato, dove un giorno raccoglierà quello che avrà seminato e dove la sua conoscenza contingente, misero ed incerto barlume, sboccherà nella visione beatifica ed eterna » (G. Messina, p. 355); 3) quanto al valore della vita e al suo problema fondamentale, il dolore: per il b. tutto s'incentra nel fatto sperimentale comune, che è il dolore (« tutto è dolore, nascita, malattia, morte, ecc. »); ne spiega l'origine con la sete che spinge gli elementi costituenti « l'io » a passare da una rinascita all'altra senza mai trovare in nessuna la gioia piena; donde la necessità di distruggere questa sete, mediante il totale annientamento di ogni desiderio. Il cristianesimo, al contrario, riconosce, sì, l'esistenza del dolore; ma ne indica l'origine non solo nel fatto che il mondo è limitato e transitorio, ma anche e soprattutto nel fatto di una colpa originale che ha causato pure il dolore fisico e privato l'uomo dei beni che gli erano stati elargiti. Però, a togliere il dolore esso non consiglia di schiantare la vita e annientarla fin nelle più intime radici, ma di rinvigorire la volontà, di trasformare le sofferenze in altrettanti colpi d'ala per salire alla perfezione e alla imitazione più stretta dell'esempio del suo Fondatore. Tanto più che in questo l'uomo può contare sull'intervento della grazia e dell'aiuto divino, che accrescono l'efficacia del suo sforzo; 4) che nel b. e nel cristianesimo ci sia la vita monastica, non importa derivazione del secondo dal primo. In tutti i tempi e in tutti i popoli vi furono persone isolate o gruppi, che vollero ubbidire all'ispirazione di perfezione maggiore, staccandosi da tutto e da tutti. Del resto storicamente conosciamo tanto bene le origini del monachismo cristiano, da poter dire che esso non deriva affatto da quello buddhista; 5) alcuni fatti della vita di Gesù offrono analogie con fatti della vita del Buddha. Ma qui occorre prima di tutto dimostrare che si tratti di vere analogie tra i diversi fatti, fondate non soltanto nella pura considerazione del fatto in sé ma anche delle circostanze tutte che li accompagnarono. Allora se ne vedrà la differenza fondamentale (ad es. nella concezione verginale di Gesù e in quella del Buddha, nella loro nascita, nell'episodio delle tentazioni, ecc.). Inoltre si deve notare che, mentre non consta affatto la presenza di tradizioni buddhiste nella Palestina al tempo di Gesù, pare invece che il cristianesimo penetrasse per tempo nell'India anteriore (v. INDIA), dove l'influsso cristiano può avere provocato una rielaborazione di antichi racconti buddhistici; 6) resta il punto di maggior rassomiglianza, l'amore, la benevolenza verso gli altri, animali e piante compresi. Chi però osserva come l'amore nel b. non giunge fino ad amare il nemico, ma si contenta di non odiarlo, e come anche il sentimento di bontà amichevole e misericordiosa resta mortificato dall'idea che ogni attacco del cuore allontana dalla liberazione dal dolore, comprende come questo amore nel tempo stesso che si dà, si ritrae; non ha impeto né slancio, si ripiega su di sé; mentre il motivo profondo dell'amore nel cristianesimo, oltre a giungere fino al nemico, riposa nel concetto superiore della figliolanza di tutti rispetto a Dio, nell'esempio dell'amore incommensurabile di Gesù Cristo.

BIBL.: C. F. Aiken, *Die Dhamma of Gotama the Budda and the Gospel of Jesus the Christ*, Boston 1900; J. Dahlmann, *Indische Fahrten*, II, Friburgo in Br. 1908, pp. 12-29, 134 sgg., 154 sgg; L. de la Vallée Poussin, *Le Bouddhisme et l'Apologétique*, in *Revue apologétique*, 7 (1908), 117-23; id., *Inde*, in DFC, II, coll. 676-702; J. B. Aufbaüser, *Budda und Jesus in ihren Paralleltexten*, Bonn 1926; G. Messina, *Il Buddhismo nella sua dottrina*, in *La Civ. Catt.*, 1934, II, p. 253 sgg.; id., *Pensiero buddhista e pensiero cristiano*, *ibid.*, 1934, III, p. 347 sgg.; F. Taymans d'Eypernon, *Les paradoxes du bouddhisme*, Lovanio 1948.

Celestino Testore

BUDÉ, GUILLAUME. - Erudito francese, n. a Parigi il 26 genn. 1468 e m. ivi il 22 ag. 1540, considerato il primo umanista di Francia. Dopo aver seguito gli

studi giuridici a Parigi e ad Orléans, con scarso profitto, i contatti col greco Hermonymos e col Lascaris gli dischiusero una più ampia sfera di interessi culturali, e si dedicò con amore alla classicità, soprattutto greca. Ebbe vari incarichi dalla corte (segretario di Luigi XII, ambasciatore a Roma per l'incoronazione del papa Giulio II e presso il pontefice Leone X, compagno di viaggi di Francesco I, ecc.) e fu in relazione con gli studiosi più illustri del tempo (oltre il Lascaris, T. Moro, Erasmo da Rotterdam, P. Bembo, N. Berauld, G. Sadoleto, il Rabelais, etc...). Nel 1530 ottenne da Francesco I la fondazione del « Collegium trilingue » (ebraico, greco e latino), divenuto poi il Collège de France; fondò pure la Biblioteca di Fontainebleau, che, trasportata in seguito a Parigi, costituì poi il primo nucleo della Biblioteca nazionale. Al suo nome si intitola oggi l'*Association G. B.*, sotto i cui auspìci viene pubblicata, tra l'altro, una delle più ricche e pregevoli raccolte di testi greci e latini, nota, dal nome della casa editrice, come « collana *Les Belles Lettres* ».

Pubblicò tra il 1502 e il 1505 la traduzione latina di parecchi trattati di Plutarco, autore che gli umanisti predilessero. Al 1508 risalgono le sue *Adnotationes in XXIV libros Pandectarum*, uscite a Parigi in un grosso volume in-fol., che, introducendo per la prima volta considerazioni storiche e filologiche nello studio del diritto romano, aprono nuove vie a questo genere di indagini e precorrono in certo modo il Cuiacio. Sei anni dopo il B. inaugurò gli studi di metrologia, con i fondamentali *Libri V de Asse et partibus eius* (in-fol., Parigi 1514; editi nuovamente, in veste assai migliorata, a Venezia nel 1522; traduzione italiana del Gualandi, Firenze 1562; un riassunto, curato dal B. stesso su richiesta di Francesco I, fu edito a Parigi nel 1522 col titolo *Summaire ou Epitome du livre de Asse*). Dopo un trattato filosofico-morale, in cui l'autore rivela uno spirito religioso basato sul sentimento, più che sulla speculazione teologica (*De contemptu rerum fortuitarum libri tres*, Parigi 1521-26), il B. si rivela ancora umanista ed ellenista tra i migliori con il *De studio litterarum recte et commode instituendo* (ivi 1527); con i *Commentarii linguae grecae* (in-fol., ivi 1529; 2ª ed. migliorata, uscita postuma, ivi 1548), ricchissima raccolta di lessicografia, a cui hanno largamente attinto tutti gli autori di lessici greci venuti dopo di lui ; con il *De philologia* (ivi 1530), interessante trattato in forma di dialogo (un capitolo fu tradotto in francese da L. Le Roy, per incarico di Carlo IX, nel 1572, e pubblicato a Parigi nel 1861, col titolo *Traité de la vénerie*). La passione del filologo e l'ardore del cristiano gli dettarono le pagine del *De transitu Hellenismi ad Christianismum libri tres* (Parigi 1534), dove il B. espone il principio che la cultura pagana non esclude né soffoca la fede, cui anzi l'uomo giunge elevandosi da quella. Di lui ci rimane pure una raccolta di *Epistolae* (ivi 1520-31), che comprende però solo una piccola parte (160 lettere) del suo copioso carteggio e uno scritto postumo, *De l'institution du prince* (in-fol., ivi 1547), che è un raffazzonamento del suo *Recueil d'apophtegmes*, offerto a Francesco I, manoscritto nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi (ms. 5103). L'*Opera omnia* è stata pubblicata in 4 grossi volumi in-fol. a Basilea nel 1557.

L'atteggiamento conciliante dimostrato verso la Riforma, la circostanza ch'egli rifiutò nel testamento qualsiasi onoranza funebre, il passaggio della vedova, Roberta Le Lyeur, al credo luterano nove anni dopo la sua scomparsa, hanno fatto pensare ad una adesione del B. al protestantesimo negli ultimi anni della sua vita (E. Haag gli dedica una voce nel dizionario dei protestanti francesi, *La France protestante*, III, Parigi 1852, p. 74 sgg.). Ma, tranne la riprovazione dei costumi corrotti del clero, non si hanno altri elementi per avvalorare questa ipotesi, confutata del resto nella biografia che ne tracciò un suo discendente (E. de Budé, *Vie de G. B., fondateur du Collège de France*, Parigi 1884).

Bibl.: R. Samuel, s. v. in *La grande Encyclopédie*, VIII, Parigi s. d., p. 328 (l'articolo è corredato da una ricca bibliografia, fino alla fine del secolo scorso); E. Egger, *L'hellénisme en France*, ivi 1896; L. Delaruelle, *G. B.*, ivi 1907; id., *Etudes sur l'humanisme français: G. B.*, ivi 1907; id., *Ce que Rabelais doit à Erasme et à B.*, in *Revue d'hist. littér. de la France*, 11 (1910), pp. 220-62; J. Plattard, *G. B. et les origines de l'humanisme français*, Parigi 1923; G. Schnürer, *Katholische Kirche und Kultur in der Barockzeit*, Bonn 1936, pp. 161-68; A. Roersch, s. v. in DHG, X, coll. 1040-41. – Per l'epistolario cf. L. Delaruelle, *Répertoire analytique et chronologique de la correspondance de G. B.*, Parigi 1907.

Alessandro Pratesi

BUDĚJOVICE (Budweis), diocesi di. - Città della Cecoslovacchia, la più importante della Boemia meridionale, fondata nella seconda metà del sec. XIII per volere del re di Boemia Přemysl Ottocaro II. Durante le lotte religiose originate dalla predicazione e dall'azione di Giovanni Hus, B. rimase interamente cattolica, e tra le sue mura trovarono sicuro asilo moltissimi sacerdoti e religiosi cattolici perseguitati. Allorquando il re Giorgio di Podiebrady prese con le armi la difesa del movimento che tendeva a staccare la Boemia dalla Chiesa di Roma, B. strinse alleanza con la nobiltà boema, contro il re hussita. Il 27 nov. 1785 è stata eretta in diocesi, suffraganea dell'arcivescovato di Praga.

Comprende entro la sua giurisdizione, su 830.000 ab., 730.000 fedeli, ripartiti in 430 parrocchie, con 430 sacerdoti diocesani e 38 regolari (1948). Tra i suoi monumenti sono degni di menzione la Cattedrale cattolica, con una caratteristica torre in pietra nera; la chiesa di S. Marco, costruita nel sec. XIII, l'abbazia cistercense di Vyšší Brod (Hohenfurt) fondata nel 1259, ed il convento dei Domenicani.

Bibl.: J. Branis, *Soupis památek historických a uměleckých* Praga 1900; K. Kopl, *Urkundenbuch der Stadt Budweis in Böhmen*, Praga 1901; J. Ostrowski, s. v. in DHG, X, coll. 1041-43.

Mariano Baffi

BUDGE, sir Ernest Alfred Wallis. - Orientalista inglese, n. a Bodmin (Cornwall) il 27 luglio 1857; m. il 23 nov. 1934. Dal 1893 al 1924 fu conservatore del reparto delle antichità egiziane ed assire nel *British Museum*. Diresse importanti scavi a Assuan, Ǧebel Barkal, Ninive e in Mesopotamia.

Pubblicò molte opere di egittologia, tra cui *History of Egypt* (8 voll., Londra 1902); *Book of the Dead* (3 voll., ivi 1898; ivi 1905); *The Gods of the Egyptians* (2 voll., ivi 1904); *Egyptian Heaven and Hell, Osiris and the Hell* (ivi 1905); *Osiris, and the egyptian Resurrection* (2 voll., ivi 1911); *The Mummy* (Edimburgo 1925); *From fetish to God in ancient Egypt* (Oxford 1934).

Importanti sono le sue edizioni di testi (copti, siriaci, etiopici) dell'Oriente cristiano : *Salomon of Bosra, The book of the Bee* (Oxford 1886); *Thomas of Marga, The book of governors, the Historia monastica* (2 voll., Londra 1893); *Philoxenus of Mabbôgh, Discourses* (2 voll., ivi 1894); *Theodosius of Alex., Severus of Antioch and Eustatius of Trake. S. Michael the Archangel* (ivi 1894); *Barhebraeus, The laughable Stories* (ivi 1897); *Contendings of the Apostles* (2 voll., ivi 1899-1911); *The earliest knonwn Coptic Psalter* (ivi 1898); *The History of the Blessed Virgin Mary and the History of the Likeness of Christ* (2 voll., ivi 1899); *The Miracles of the Blessed Virgin Mary etc.* (ivi 1900); *The Book of Paradise, being the histories and sayings of the monks and ascetics in the egyptian Desert* (2 voll., ivi 1904); *Coptic Biblical Texts in the dialect of Upper Egypt* (ivi 1912); *The Coptic Apocrypha* (ivi 1913); *Coptic Martyrdom* (ivi 1914); *Coptic Miscellaneous Texts* (ivi 1915); *Coptic Homilies* (ivi 1916); *Mashafa Senkesar, The Book of the Saints of the Ethiopian Church* (4 voll., ivi 1928); *A History of Ethiopia, Nubia and Abyssinia* (2 voll., ivi 1928); *Monks of Kublai Khan, Emperor of China* (ivi 1928); *The Alexander Book in Etiopia* (ivi 1933); *George of Lydda* (ivi 1930); *Chronography of Gregory Abu'l Farag* (2 voll., ivi 1932); *Barhebraeus, Chronicle of Dynasties* (2

voll., ivi 1932); *One hundred and ten miracles of Our Lady Mary* (Oxford 1933); *Stories of the holy Fathers of the Deserts* (ivi 1934).
Erik Peterson

BUDKIEWICZ, Konstantin. - Sacerdote, n. nel 1867 in Livonia, m. il 30 marzo 1923 a Pietroburgo. Studiò al seminario metropolitano di Mohilev ed all'Accademia Ecclesiastica di Pietroburgo. Insegnò poi a Vitebsk e fu parroco, decano e vicario generale presso la chiesa di S. Caterina a Pietroburgo. Accusato dai bolscevichi, insieme con l'arcivescovo Cieplak (v.) ed ad altri quattordici sacerdoti, di non aver fatto registrare e di non aver consegnato il tesoro della chiesa, fu condannato a morte e fucilato il Venerdì Santo del 1923.

Bibl.: J. Schweigl, s. v. in LThK, II, col. 620
Silvio Furlani

BUDNAEUS (Budny), Simone. - Eretico polacco, n. nella prima metà del sec. xvi nel ducato di Mazovia (secondo Krasinki nel granducato di Lituania), m. dopo il 1584. Da principio aderì alle dottrine calviniste e godette di una cappellania presso il principe Nicola Radziwill a Kleck. Avendo professato la dottrina antitrinitaria più esagerata, che cioè Gesù Cristo era nato come tutti gli altri uomini, che non era Dio né assunto alla Divinità, come insegnavano i sociniani, e che quindi non gli era dovuto alcun culto, fu condannato nel sinodo calvinista di Luclavice (1582) e più tardi, nel 1584, fu scomunicato pubblicamente. Alcuni credettero che si fosse fatto giudeo, ma non pare certo, perché si narra di lui che chiedesse la riammissione tra i riformati. Il Bock però crede che egli abbia fatto questo perché non trovò altra maniera di godere di nuovo della prebenda che gli era stata tolta dalla scomunica. Il B. tradusse in polacco la Bibbia (Zaslav 1572), scrisse in lingua lituana un opuscolo sulla giustificazione del peccatore (Nieswiez 1562) e una breve dissertazione sull'argomento: che Cristo non è Dio (1574).

Bibl.: R. Wallace, *Antitrinitarian Biography*, II, Londra 1850, pp. 240-44; Anon., *The Denominational Reason Why*, ivi 1890.
Camillo Crivelli

BUEA, vicariato apostolico di. - Già prefettura (dal 1923) e dal 1939 vicariato apostolico, questa missione comprende tutto e solo il Camerun sotto mandato britannico. Vi lavorano i padri della Società di S. Giuseppe di Mill Hill. Nel 1936 le prime clarisse inglesi aprirono un chiostro nella missione.

Attualmente vi sono 55 padri e 16 suore (terziarie francescane di Bressanone) e suore missionarie di S. Giuseppe. La superfice della missione è di 81.600 kmq. con una popolazione di 415.000 ab., nella grande maggioranza pagani. L'ultimo resoconto del 1947, registra 44.392 cattolici e 7076 catecumeni (i protestanti sono 30-35.000. Nelle 103 scuole elementari si educano 7097 ragazzi e 1103 ragazze, nell'unica scuola media vi sono 130 alunni. Le stazioni primarie sono 18 e le secondarie 295. Vi sono due ospedali con 50 letti, due orfanotrofi con 44 bambini e vari dispensari.

Bibl.: GM, p. 241; MC, pp. 56-57; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, posiz. n. prot. 4326/47.
Giovanni B. Tragella

BUENOS AIRES, arcidiocesi di. - Capitale dell'Argentina, B. A. fu fondata nel 1536 da Pietro de Mendoza e riedificata nel 1580 da Giovanni di Garay dopo la sua completa distruzione causata dagli Indiani. Il suo sviluppo religioso fu lento, così che soltanto nel 1620 (e non nel 1582, come hanno creduto alcuni scrittori) ebbe la dignità vescovile in virtù di una bolla del papa Paolo V, che dismembrava il suo territorio dalla sede paraguayana La Asunción, conservandole il titolo della S.ma Trinità, che aveva la stessa città. Non fu dunque B. A. il primo vescovato della moderna Argentina, perché esisteva già dal 1570 la diocesi di Tucumán, il cui vescovo risiedeva prima a Santiago del Estero e dal 1699 a Cordova. Le due sedi dipendevano dalla metropolitana La Plata o Las Charcas, chiamata poi Sucre, nell'attuale Bolivia.

Il primo vescovo di B. A. fu il carmelitano Pietro Carranza, che governò la diocesi fino al 1655, al quale succedettero eminenti prelati, non però ininterrottamente, giacché parecchie lacune vediamo nella serie dei vescovi di quella sede, principalmente durante la Rivoluzione Francese e la crisi separatista delle province di La Plata nella prima metà del secolo scorso. Nel diploma pontificio di erezione del 6 apr. 1620 si legge « La città della S.ma Trinità del Puerto de Buenos Aires nelle Indie Occidentali è situata nella provincia del Rio de La Plata e ha la chiesa cattedrale sotto l'invocazione di s. Martino; tuttavia non possiede la dignità, canonicati, prebende e altri benefici necessari per una cattedrale, ma saranno questi istituiti dall'attuale vescovo previa dotazione del re cattolico ». Crescendo l'importanza della città di B. A. per lo sviluppo commerciale del porto ed essendo dal 1776 al 1810 capitale del vicereame de La Plata, la diocesi assurse per importanza al primo posto fra tutte quelle bagnate dai fiumi Uruguay, Paranà e Salado. Emancipate le province di La Plata dalla Spagna, con la quale ebbero dura guerra dal 1810, sostenuta principalmente dal governo di B. A., si pensò di elevare quella sede a metropoli, ma si dovette aspettare fino al 1865, a causa dell'opposizione della Spagna al riconoscimento della nuova situazione di quelle diocesi, e poi delle discordie civili e militari che impedivano l'assestamento interno della nazione. Per questi motivi le sedi vescovili della nazione rimasero per molti anni prive di vescovi. Da quell'anno (1865) fino al nostro tempo B. A. fu l'unico arcivescovato argentino ed ebbe come sedi suffraganee l'antica sede di Cordova del Tucumán e la nuova di Salta, eretta nel 1806, alle quali si aggiunsero quelle di S. Giovanni del Cuyo nel 1834 e di Paraná nel 1854, e alla fine del secolo, cioè nel 1897, le altre tre di La Plata, Santiago del Estero e la nuova del Tucumán, dismenbrata da Salta. Crescendo poi enormemente la popolazione argentina a causa dell'immigrazione europea, Pio X nel 1910 diede a B. A. due altre suffraganee, Catamarca e Corrientes. Tuttavia il territorio metropolitano di B.A. rimaneva ancora enormemente esteso, abbracciando oltre il distretto della capitale federale, l'Isola di Martín García, e le province di Río Negro, Chubut, Santa Cruz e Tierra del Fuego. Finalmente nel 1934, con l'erezione di altre dieci diocesi e la elevazione di sei già esistenti a metropoli, la metropoli di B. A. perdette tutte le suffraganee antiche ricevendone soltanto tre delle nuove, cioè Mercedes e Azul S. Nicolás. Nel suo territorio ancora vasto vi è una splendida vita religiosa, come dimostrò il grande Congresso Eucaristico Internaz. del 1934 e come si vede nelle numerose istituzioni di cultura e carità. Conta al presente (1948) 115 parrocchie, con 340 sacerdoti diocesani e 548 regolari. Gli abitanti sono 3.050.000, dei quali 3.000.000 cattolici. - Vedi Tav. XIII.

Bibl.: F. J. Hernáez, *Colección de bulas, breves y otros documentos relativos a la iglesia de América y Filipinas*, Bruxelles 1879; *Guía eclesiástica del Arzobispado de B. A.*, Buenos Aires 1907; A. Piaggio, *Influencia del clero en la independencia argentina*, Barcellona 1912.
Giuseppe M. Pou y Marti

BUET, Charles. - Giornalista e letterato francese, n. a Chambéry l'11 ott. 1846 e m. a Parigi il 23 nov. 1897. Fervente e battagliero cattolico, scrisse e lottò sempre per le sue convinzioni religiose e per la difesa della Chiesa.

È autore fecondo di romanzi d'ambiente e storici, alcuni dei quali ispirati alle guerre di religione, di novelle, di opere storiche, di cui non poche sono vivace difesa e apologia della Chiesa (*La Papesse Jeanne*, *La Dîme*, *L'amiral de Coligny et les guerres de religion au XVIe siècle* ecc.). A questa intensa produzione vanno aggiunti il pregevole dramma *Le Prêtre* (1881), di cui si fece una edizione speciale per collegi e circoli cattolici, opuscoli politici di orientamento monarchico, studi letterari e molti articoli in-

neggianti al cattolicesimo, talvolta pubblicati con pseudonimi nell'*Echo de l'Ardèche* che combattivamente dirigeva.

Giorgio Calogero

BUFFALMACCO, Buonamico : v. buonamico di cristofano.

BUFFALO, diocesi di. - Nello Stato di Nuova York, di cui è diocesi suffraganea. Separata il 23 apr. 1847 da questa diocesi, dalla quale ebbe circa un terzo del territorio, B. divenne suffraganea di Nuova York nel 1850. Fu smembrata una prima volta nel 1868 per formare la diocesi di Rochester, e di nuovo nel 1896 per cedere alla medesima altre quattro contee; presentemente ha per territorio le contee di Erie, Niagara, Genesee, Orleans, Chautauqua, Wyoming, Cattaraugus e Allegany con una superfice di ca. 19.037 kmq. Il cattolicesimo fu introdotto presso gli Indiani della regione nel sec. XVII per opera dei Gesuiti e dei Francescani del Canadà, ma la colonizzazione per mezzo dei bianchi cattolici non cominciò che al principio del sec. XIX allorché gli immigrati alsaziani costruirono la prima chiesa cattolica a B. nel 1831.

Statistiche : 635.204 cattolici su ca. 1.298.035 ab., 241 parrocchie, con 318 sacerdoti secolari e 329 regolari (1948), un'università (Niagara). Il santuario nazionale, molto frequentato, di Lackawana, che si trova in questa diocesi ed è dedicato a S. Maria della Vittoria, fu eretto in basilica minore il 20 luglio 1926.

Bibl. J. G. Shea, *Hist. of the Cath. Church in the United States*, IV, Nuova York 1892; T. Donohue, s. v. in *The Cath. Enc.*, III, pp. 37-40; Anon., *ibid.*, *suppl.*, p. 132 sg.; J. H. O'Donnel, *The Cath. Hierarchy of the United States 1790-1922*, Washington 1922, pp. 82-84; AAS., 18 (1926), pp. 86-88; D. C. Shearer, *Pontificia americana, a documentary History of the Cath. Church in the United States 1784*, Washington 1933, pp. 239-40, 259; E. Van Cauwenbergh, s. v. in DHG, X, col. 1082 sg. ;*The Official Cath. Directory*, 1947, II, pp. 359-72. Corrado Morin

BUFFIER, Claude. - Gesuita, n. a Varsavia da genitori francesi il 25 maggio 1661, m. a Parigi il 17 maggio 1737. Passato fin dai primi anni in Normandia, frequentò il collegio dei Gesuiti a Rouen; entrò nel loro Ordine il 9 sett. 1679 e passò tutta la sua vita nell'insegnamento delle lettere nel collegio di Luigi il Grande a Parigi e della teologia a Rouen, tranne un breve esilio, dovuto ad un conflitto con l'arcivescovo di questa città.

Valente e limpido scrittore, oltre ad un'assidua cooperazione ventennale (1701-21) ai *Mémoires de Trévoux*, lasciò circa cinquanta opere di argomento ascetico, storico, filosofico, letterario e artistico. Quella che lo rese più celebre fu il *Traité des premières vérités et de la sources des jugements* (Parigi 1724), compendiato in *Eléments de métaphysique à la portée de tout le monde* (ivi 1725). Chiara ed innegabile è la dipendenza del B. dalle teorie gnoseologiche del Descartes e del Locke; ma chiara altrettanto, e più, è la confutazione che fa delle loro dottrine con un senso critico acuto e arguto (G. E. Brehier, *Histoire de la philosophie*, II, 4ª ed., Parigi 1947, pp. 331-34). Grande influsso esercitò sulle teorie filosofiche di T. Reid, G. Beattie e di tutta la scuola filosofica scozzese, fino a rasentare il plagio. Degno di nota è pure il suo *Cours de sciences sur des principes nouveaux et simples pour former le langage, l'esprit et le coeur dans l'usage ordinaire de la vie* (ivi 1732), dove è inserita una grammatica francese, già stampata a Parigi fin dal 1709, alla quale largamente e con frutto attinsero grammatici posteriori.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 340-59; VIII, coll. 1944-45; F. Bouillier, *Oeuvres philosophiques du p. B., Introduction*, Parigi 1843; id., *Histoire de la philosophie cartésienne*, I, ivi 1868, p. 587 sgg.; C. Daniel, *Les Jésuites instituteurs de la jeunesse française*, ivi 1880, pp. 89-98, 191-99 e passim; G. Sortais, *Le cartésianisme chez les Jésuites au XVIIe et au XVIIIe siècle*, ivi 1929; F. R. Montgomery, *La vie et l'oeuvre du p. B.*, ivi 1930; e inoltre: P. Bernard, s. v. in DThC, II, coll. 1168-73; A. de Bil, s. v. in DHG, X, coll. 1083-87. Celestino Testore

BUFFON, Georges-Louis Leclerc, conte di. - Grande naturalista francese, n. a Montbard (Borgogna) il 7 sett. 1707, e m. a Parigi il 16 apr. 1788.

Iniziò la sua preparazione nella matematica, ma, avendo ereditato un vasto patrimonio, si dedicò a problemi di boschi, di mineralogia e di metallurgia. Con questi studi a 26 anni entrò nella Accademia delle Scienze. Fu nominato intendente al Jardin de Plantes a Parigi nel 1739 e tenne tale carica sino alla morte. Ampliò questo Istituto in tutti i rami della Storia Naturale e ne fece un'organizzazione scientifica che ancora oggi è gloria della Francia.

Le sue pubblicazioni sono famose : nel 1749 iniziò la pubblicazione dell'*Histoire Naturelle générale et particulière*, nel 1749 intraprese l'opera *Histoire de la Terre* e quindi pubblicò *Histoire des animaux* e *Histoire de l'homme*. Altri libri sono : *Epoques de la nature* (1778), *Histoire des quadrupèdes* (1750-76), *Histoire des oiseaux*, *Histoire des minéraux* (1783-88).

Dalle opere appare la sua concezione unitaria della natura. Secondo il B. tutti gli organismi sono formati, come i cristalli, da innumerevoli molecole organiche, invariabili. Ritenne che le specie si potessero evolvere e modificare per influenza dell'ambiente, della distribuzione geografica e della lotta per l'esistenza. Spirito indipendente, né filosofo, né antifilosofo, ma solo dotto e studioso, non attacca la religione; è anzi pieno di ammirazione verso il Creatore di tanti esseri, ma specialmente dell'uomo « creatura di predilezione ».

Bibl.: P. Flourens, *B., histoire des ses travaux et de ses idées*, Parigi 1850; L. Roule, *B. et la description de la nature*, ivi 1924. Alberto Stefanelli

BUGENHAGEN, Johann. - Detto anche *Pomeranus* dalla sua patria, fu uno dei personaggi più influenti della riforma protestante in Germania. N. a Wollin (Pomerania) nel 1485, e m. a Wittenberg 1558. Studiò grammatica, musica, dialettica ed elementi di fisica nell'accademia di Greifswald. Nel 1504, eletto rettore della scuola di Treptow, ne promosse gli studi e la disciplina.

Leggendo le opere di Erasmo e degli umanisti si persuase della necessità di una riforma religiosa e manifestò le sue prime idee eterodosse. Quando gli capitò tra le mani l'opera di Lutero *De Captivitate Babiloniae*, alla prima lettura lo considerò come uno dei libri più pericolosi; ma, rileggendolo, ne abbracciò le dottrine e cominciò a propagarle. Lutero lo ebbe in tanta stima che nel 1522, lo propose come ministro della Collegiata di Wittenberg, ufficio che egli conservò fino alla sua morte. Ciò non impedì che sviluppasse le sue attività organizzative in varie parti dentro e fuori della Germania. Nello stesso anno 1522 organizzava la chiesa luterana di Amburgo nella dottrina, nel culto e proponeva norme per le vocazioni dei ministri. Nel 1530 faceva lo stesso per la chiesa di Lubecca. Nel 1530 fu anche insignito del titolo di dottore in teologia, presente l'elettore di Sassonia Giovanni Federico, davanti al quale propugnò che lo Stato poteva promulgare leggi anche ecclesiastiche, obbligatorie in coscienza, purché non fossero contrarie al Decalogo; dottrina che piacque molto all'elettore. Nel 1537 chiamato dal re di Danimarca che in quel tempo lo era anche della Norvegia, Cristiano III (1533-59), non solo vi lasciò profondamente impresse le dottrine di Lutero, ma organizzò la liturgia luterana, un nuovo programma di scuole, stampò un libro di preghiere e, invece dei 7 vescovi cattolici soppressi, sostituì 7 sovraintendenti luterani, ordinando 24.000 ministri luterani per i due regni. L'università di Copenaghen gli deve nuova vita. Nel 1542 fu uno dei visitatori delle chiese del Brunswick. Tra i suoi scritti, oltre la storia della Pomerania, sono da notarsi i commentari sui *Salmi*, molto apprezzati dallo stesso Lutero, e quelli su 10 *Epistole* di s. Paolo.

Bibl.: V. L. Seckendorf, *Commentarius historicus et apologeticus de Lutheranismo*, Lipsia 1694, p. 182 e passim; M.

Adamus, *Dignorum laude virorum... immortalitas*, Francoforte s. M. 1706, p. 130; F. J. Buddeus, *Isagoge historica-theologica ad theologiam universam*, Lipsia 1730, pp 844, 1433 e passim.
Camillo Crivelli

BUGIA : v. MENZOGNA.

BUGIA (liturgia) : v. PALMATORIA.

BUGLIARI, FRANCESCO. - Vescovo, n. il 14 ott. 1742 a S. Sofia d'Epiro (Calabria), e ivi m. il 18 ag. 1806. Compiuti gli studi nel collegio italo-greco di S. Benedetto Ullano, sorto per l'assistenza religiosa agli Albanesi d'Italia, il B. fu ordinato sacerdote. Nel 1792 divenne presidente del collegio italo-greco e fu elevato alla dignità vescovile. Trasferita la sede del collegio stesso nell'abbazia di S. Adriano, impresse nuovi indirizzi all'educazione impartitavi. Ciò valse al B. la taccia di giacobino, e la domenica delle Palme del 1799 una torma di fanatici invase e saccheggiò il collegio stesso. Il vescovo, insieme agli insegnanti ed agli allievi, riuscì fortunatamente a sfuggire alle mani dei suoi nemici. Il 18 ag. 1806 un gruppo di briganti, agli ordini di Santoro di Longobucco e di Giacomo Pisano di Acri, accompagnati da feroci avversari del vescovo, saccheggiarono S. Sofia d'Epiro, ed uccisero il B. a pugnalate, dopo averlo trovato in un granaio, e mentre invocava da Dio perdono per gli assassini.

BIBL.: O. Dito, s. v. in *Diz. del Risorg.*, II, pp. 443-44.
Silvio Furlani

BUGLIO, GIOVANNI ANTONIO, barone del BURGIO. - Insigne diplomatico della S. Sede (nei documenti : *Jo. Ant. Pulleo*, o anche *Bulleonus, baro Burgii*; presso il Pastor : Puglioni), n. a Mineo (Sicilia) alla fine del sec. XV, m. a Palermo tra il 1545 e il 1548. Trovandosi di passaggio a Roma il Papa lo invitò al suo servizio, mandandolo, nel 1523, nunzio in Ungheria col card. Vio, legato presso le due corti di Germania e d'Ungheria, a promuovere l'unione dei prìncipi cristiani contro il Turco. Nel 1524, Clemente VII lo rimandò nunzio speciale in Ungheria, scissa dalle contese dei nobili e minacciata dall'invasione turca. Il B. si cattivò l'ammirazione e l'amore di quella nazione, a segno da esservi stimato come un compatriotta, adoperandosi in tutti i modi per salvarla dall'estremo pericolo, benché invano. Dopo l'infelice giornata di Mohács (29 ag. 1526) in cui perì il re Luigi II, richiamato a Roma, fu nominato commissario generale delle milizie contro i Colonna. Nel 1527 fu un'altra volta in Ungheria; nel 1529 nunzio alla corte di Sicilia. Nel 1530 fu mandato alla corte di Enrico VIII, nel qual difficile posto rimase tre anni. Steph. Ehses (*Römische Dokum. zur Gesch... Heinrichs VIII v. England*, Paderborn 1893) lamenta di non aver potuto trovare le relazioni del B. su questa nunziatura. Dal 1534 fu destinato nuovamente a nunzio presso la corte di Sicilia, continuandovi a godere la piena fiducia di Paolo III. Degno di speciale rilievo è il patriottismo del B., il quale consigliava a Clemente VII la neutralità nelle contese tra Carlo V e Francesco I (« lassi rumpere le teste a li Barbari »), badando a fortificare l'Italia, che egli bramava indipendente da ogni influenza straniera e riunita in un solo Stato confederato, con a capo il Papa.

BIBL.: G. Fraknoï, *Le Baron Burgio, nonce de Clément VII en Hongrie*, Firenze 1884; Pastor, IV, II, pp. 221, 411 sgg. Le relazioni molto interessanti del B. (incomplete e scorrette in A. Theiner, *Vetera Monumenta historica veterem Hungariam illustrantia*, II, Roma 1860) furono pubblicate dal Fraknoï, *Monum. Vatic. hist. Hung. illustr.*, *Relationes oratorum pontif.*, I, Budapest 1884.
Mario Barbera

BUGLIO, LUDOVICO. - Missionario gesuita e sinologo rinomato, n. a Mineo (Sicilia) il 25 genn. 1606, m. a Pechino il 12 ott. 1682. Entrato nell'Ordine nel 1622, s'imbarcò nel 1635 a Lisbona per l'Oriente, e giunse nel 1637 a Macao, donde penetrò nell'Impero cinese, dopo due anni dati allo studio della lingua. Predicò prima nel Kiangnan (1639), poi fondò nuove chiese nel Setchoan, e nel 1642 ebbe l'aiuto del p. Gabriele de Magalhaens. L'anno 1643, il Setchoan veniva invaso dal brigante Tchang Hiengtchong, che volle i due missionari al suo servizio per lavori matematici, con il titolo di mandarini, ma poco mancò che non fossero presto vittime dei suoi capricci sanguinari. Ucciso Hiengtchong dalle truppe tartare, il B. ed il Magalhaens furono condotti a Pechino dai vincitori come prigionieri di guerra (1648).

Il p. Giovanni Adamo Schall, molto influente alla corte del primo imperatore manciù, riuscì a salvar loro la vita, ma non a farli liberare. Il fatto diede origine ad incresciosi contrasti tra i missionari e specialmente ad una campagna di denunzie contro il p. Schall (su questi incidenti, cf. A. Väth, *Johann Adam Schall von Bell*, Colonia 1933, pp. 253-63). Nel 1651 i due padri furono liberati ed eressero a Pechino una nuova chiesa (Tongtang) facendone un centro di vita cattolica. La riconciliazione fra i missionari avvenne solo quando la minorità del nuovo imperatore Kanghi diede l'occasione all'attacco contro il p. Schall da parte degli astronomi cinesi e musulmani. Il B., che aveva risposto ai libelli degli accusatori, fu arrestato con gli altri padri di Pechino (Schall, Verbiest e Magalhaens) e con essi condannato dal tribunale del Lipu (1664). Pubbliche disgrazie impedirono l'esecuzione della sentenza (di morte per il p. Schall, di esilio per gli altri), e i padri rimasero a Pechino, ma solo più tardi (1669 e 1671), quando Kanghi prese personalmente il governo, ritrovarono la piena libertà per l'apostolato ed il culto pubblico. Il B. poté così passare is uoi ultimi anni in pace a Pechino. Si rese pure noto per avere insegnato ai pittori cinesi le regole della prospettiva europea. L'imperatore volle che i suoi funerali fossero compiuti in modo solenne come sappiamo da una relazione del p. Filippo Grimaldi.

Il B. ha apportato un contributo insigne allo sviluppo della letteratura cristiana cinese. Le sue opere comprendono traduzioni per rendere possibile l'introduzione d'una liturgia in lingua cinese (concessa già da Paolo V nel 1615, ma non messa in effetto; chiesta di nuovo a Roma parecchie volte dopo, ma senza successo) : *Missale romanum auctoritate Pauli V Pont. Max. sinice redditum* (Pechino 1670); *Breviarium romanum sinice redditum* (ivi 1674, incompleto); *Manuale ad sacramenta ministranda iuxta ritum S. Rom. Ecc. sinice redditum* (ivi 1675). Le sue traduzioni del piccolo ufficio della Vergine e dell'ufficio dei defunti ebbero ancora parecchie ristampe a Tousewe ed a Pechino nel 1800 e nel 1900. L'opera sua maestra, la traduzione d'una grande parte della *Somma teologica* di s. Tommaso (30 voll., più 4 di indici, Pechino 1654-79), è stata ristampata a Pechino nel 1930.

BIBL.: Sommervogel, II, 363-65; Streit, *Bibl.*, V, 768-770; H. Cordier, *Bibliogr. des ouvrages imprimés en Chine par des Européens*, Parigi 1901, pp. 8-10; J. Brucker, s. v. in DThC, II, coll. 1173-74; A. De Bil, s. v. in DHG, X, coll. 1090-93; L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques... de l'ancienne mission de Chine*, I, Shanghai 1932, pp. 230-43, e 26*, 27*; M. Barbera, *Il P. Ludovico Buglio S. J. missionario in Cina nel sec. XVII*, in *La Civiltà Cattolica*, 1927, I, pp. 301-10, 504-513; II, pp. 322-30; P. Teepe, *De chineesche uitgave der Summa van st. Thomas*, in *Het missiewerk*, 13 (1931), pp. 76-88.
Edmondo Lamalle

BUGLIONI BENEDETTO e SANTI. - Continuatore dell'arte dei Della Robbia (v.), BENEDETTO (n. a Firenze nel 1461, m. ivi nel 1521) appare superiore a Giovanni Della Robbia, con il quale viene spesso confuso. Sue terrecotte sono a Perugia (lunetta per la Badia, 1487-1490); a Pistoia (*Resurrezione di Cristo*, ora nella sala capitolare di S. Francesco, 1481; lunetta con l'*Incoronazione della Vergine* nell'ospe-

dale del Ceppo, 1510); a Massa (frammenti dell'*Adorazione del Bambino* in S. Francesco, 1508).

A SANTI B. (n. a Firenze nel 1494, m. ivi nel 1525), allievo di Benedetto, del quale prese il cognome, dobbiamo principalmente il fregio con le *Opere di Misericordia* nell'ospedale del Ceppo di Pistoia (meno l'episodio degli *Assetati*) che tradizionalmente era tutto attribuito a Giovanni Della Robbia.

BIBL.: A. Venturi: *Storia dell'Arte ital.*, I, Milano 1935, p. 550 sgg., con catalogo delle opere e bibl. Amalia Mezzetti

BUGNI, CLARA. - Mistica, n. a Venezia il 4 ott. 1471, m. il 17 sett. 1514.

Ricevette nel battesimo il nome di Bianca. Si aggregò alle suore Terziarie Francescane che attendevano alla cura degli infermi nell'ospedale del Santo Sepolcro, e vi ricevette il nome di C. Fu spesso rapita in estasi. Fu perseguitata da battiture e apparizioni demoniache. Nel 1504 fu eletta superiora del monastero. Ebbe alte manifestazioni carismatiche e le stimmate. È onorata col titolo di *beata* presso Benigno Frenault, *De vitis Sanctorum Ord. s. Franc.*, 17 sett.

BIBL.: Wadding, *Annales*, XV, pp. 541-548, nn. XII-XXX, narra la sua vita mirabile, ma non la onora col titolo di beata; gli *Acta SS. Septembris*, V, Anversa 1755, pp. 465*f*, 466*a*, asseriscono non esistere «certa publici cultus indicia»; di lei tratta anche B. Mazzara: *Leggendario Francescano*, IX, Venezia 1722, pp. 240*b*, 247*a*. Umile Bonzi da Genova

BUICHU, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il 5 sett. 1848 fu staccato dal vicariato apostolico di Tonchino Orientale (v. HAIPHONG) e affidato alla provincia regolare domenicana delle Filippine il vicariato del Tonchino Centrale, denominato di B. nel 1924. Ne venne smembrata nel 1936 la provincia di Thaibinh (v.) per la creazione del vicariato omonimo.

Superfice del territorio: kmq. 1273; popolazione totale (computo appross. 1946): 875.000 ab., la maggior parte Annamiti. Cattolici 181.324, catecumeni 504, protestanti 70, pagani 693.676. Gli 11 distretti con le 7 stazioni primarie e 420 secondarie (314 chiese e 183 cappelle) sono affidati a 155 sacerdoti secolari annamiti, 12 domenicani, con 34 laici e 4 Fratelli delle Scuole Cristiane; 429 suore, di cui 421 annamite, più 270 catechisti. Scuole elementari 388 (1351 alunni), una media (300 alunni), una per catechisti (45 alunni). Altre opere: probatorio, seminario minore e regionale, noviziato domenicano, ospedale con dispensario, ospizio dei vecchi, 38 orfanotrofi (156 orfanelli). Dalla tipografia del vicariato esce il periodico *Daminh-ban-nguyêt* (2500 copie).

L'evangelizzazione progredisce lentamente, data la scarsezza del personale missionario. Alla fame, che ha decimato anche i cattolici, si aggiunge ora l'insidia comunista.

BIBL.: *Ius Pontificium de Prop. Fide*, V, 1, pp. 75-76; AAS, 17 (1925), pp. 25-26; 18 (1936), pp. 392-93; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*; G. M., p. 158; MC, pp. 57-58. Giuseppe Monticone

BUKOBA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Il vicariato di B., evangelizzato dai pp. Bianchi, fu eretto nel 1929, togliendone il territorio da quelli del Tanganyka, di Tabora e di Urundi. Esso comprende, oltre la provincia civile di B., la regione dell'Uha, e il distretto di Kibondo nella provincia di Kigoma.

La popolazione è di ca. 450.000 anime in maggioranza Bahaya con, al sud, una minoranza Baha, sopra una superfice di 27.230 kmq. Il vicariato, che nasceva con poco più di 25.000 cattolici, li vedeva aumentati di quasi 16.000 nel 1934. Oggi la popolazione supera di poco il mezzo milione e i cattolici sono 103.530, i catecumeni 15.991, i protestanti 27.047, i musulmani 27.121, i pagani 327.782. Vivissima, specialmente nel settore scolastico, la concorrenza protestante, ma grande al punto da non poterlo soddisfare è l'afflusso alle scuole cattoliche, favorito dai capi pagani e musulmani; frequentatissima la scuola centrale per la formazione degli istitutori e degli impiegati civili; consolante il movimento di conversioni anche nelle regioni più lontane. I Padri sono oggi 24 indigeni e 68 esteri, i fratelli 19, le suore 70, i catechisti 543. Quasi parrocchie 17, stazioni secondarie 111. Scuole elementari 23 con 5.556 alunni, medie 1 con 174 alunni, professionali 1 con 18 alunni, superiori di vario grado 3 con 245 alunni. In 246 scuole rurali si istruiscono 17.778 alunni. Vi sono 3 ospedali con 120 letti e numerose altre opere di carità. La missione pubblica anche due periodici, che superano le 3050 copie.

BIBL.: G. M., p. 233; P. Lesourd, *Les Pères Blancs du card. Lavigerie*, Parigi 1934, pp. 114-15; Anon., *Grands Lacs*, 1937, pp. 734-36; Anon., *Les Pères Blancs, leurs missions, leurs œuvres*, 1940, pp. 28-29; MC, p. 58; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. n. prot. 4395/48. Giovanni B. Tragella

BULAWAYO, VICARIATO APOSTOLICO di. - La città di B., a ca. 1362 m. sull'altipiano, è situata sul percorso della grande ferrovia dal Capo al Congo, in regione a clima salubre. Conta 30.000 ab. di cui oltre 12.000 Bianchi. La missione di B. fu creata nel 1931 con territorio tolto a Salisbury (v.) affidandone la cura ai Missionari di Mariannhill, che già lavoravano nella regione da parecchi anni. Fu poi elevato a prefettura nel 1932 e a vicariato apostolico nel 1937.

Il vicariato comprende la regione sudoccidentale della Rhodesia Meridionale, più una grande parte del Protettorato del Bechuanaland: la superfice è di 367.298 kmq. con una popolazione di ca. 362.000 anime, donde la difficoltà per il missionario delle grandi distanze da superare.

Accanto e in appoggio alla evangelizzazione diretta, i padri, particolarmente attrezzati, dànno molto rilievo all'attività culturale e sociale-economica. Nel 1934 furono accolte con grandi feste le prime Carmelitane (inglesi), le quali vi fondarono un chiostro, che richiamò ben presto vocazioni indigene. Le Domenicane (50 già nel 1935) si dedicano alle scuole dell'elemento europeo. Il progresso della missione è però lento; nel 1935 i cattolici erano 4854, tra cui 1200 europei. Nel 1938 il governatore della Rhodesia meridionale fece una visita alla missione, compiacendosi del lavoro compiuto sia nelle scuole sia negli ospedali. Secondo l'ultima statistica del 1948 i cattolici sono 12.115, i catecumeni 1.616, diretti da 13 padri e 7 fratelli coadiuvati da 101 suore di tre differenti Congregazioni. Stazioni primarie 9, secondarie 91; scuole elementari 105 con 4379 alunni, medie 56 con 2260 alunni, superiori 17 con 601 alunni, professionali 2 con 67 alunni, normali 1 con 60 alunni. Vi si pubblicano vari fogli con tirature assai ridotte.

BIBL.: MC, p. 59; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. n. prot. 4031/48. Giovanni B. Tragella

BULGAKOV, MACARIO. - Teologo russo, n. nel 1816, m. nel 1882. Si fece monaco cambiando il suo nome di Michele Petrovič in quello di Macario; insegnò storia ecclesiastica a Kiev e teologia all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo (1842), di cui divenne rettore nel 1850. Consacrato vescovo l'anno seguente, occupò una dopo l'altra le sedi di Vinnitza, di Tambov (1857), di Kharkov (1859) cumulando l'amministrazione diocesana con parecchi altri uffici e dignità e trovando il tempo di scrivere importanti e voluminose opere.

Le due opere principali sono: 1) un corso completo di *Teologia dogmatica ortodossa*, in 6 voll. (Pietroburgo 1847-53, ridotto a 3 voll. nell'ultima ed.), in cui l'autore si è molto ispirato al corso del p. Perrone, salvo che l'elemento speculativo vi è quasi nullo; 2) una *Storia della Chiesa russa* in 13 voll., che va dalle origini al Concilio di Mosca del 1667, opera debole in quanto a critica ma preziosa per i documenti antichi che riproduce.

Di tutti i teologi russi del sec. XIX, B. è stato il più conosciuto soprattutto all'estero, a causa del suo corso di teologia e del compendio che egli ne fece,

(da *Documentos de Arte Argentino*, XXIII, Buenos Aires 1947)

(da *Documentos de Arte Argentino*, XXIII, Buenos Aires 1947)

A sinistra: ESTERNO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO (1751-68). *A destra:* PARTICOLARE DELL'ALTAR MAGGIORE, opera di José de Sosa - Chiesa di S. Domenico.

(fot. Enc. Catt.)

(fot. Enc. Catt.)

CRONACA DI MANASSE, nella traduzione in medio bulgaro. *In alto:* costruzione della Torre di Babele. *In basso:* gli imperatori Tiberio II (578-82) e Maurizio (582-602) - Biblioteca Vaticana, cod. slav. 2 (ca. 1344-45), foll. 14v e 117r.

nel 1868, tradotto in parecchie lingue. Bisogna guardarsi dall'identificare la dottrina di B. con quella degli altri teologi russi del sec. XIX, e soprattutto con quella dei teologi contemporanei. Vi è disaccordo su molti punti.

BIBL.: A. Franzelin, *Examen doctrinae Macarii B. de processione Spiritus Sancti*, 2ª ed., Prato 1894; Th. Titov, *Macario, metropolita di Mosca e di Koloma. Saggio storico-biografico* (in russo), 2 voll., Kiev 1894 e 1895; M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium ab Ecclesia catholica dissidentium*, I, Parigi 1926, pp. 544-682, e passim; III-IV, passim. Martino Jugie

BULGAKOV, SERGII NICOLAJEVIČ. - Celebre pensatore religioso e teologo dissidente russo, n. di famiglia sacerdotale nel 1871, m. nel 1944. Fu prima marxista, come il suo amico Berdiajev, ma tornò poi alla fede cristiana. Ordinato sacerdote nel 1918, fu espulso dalla Russia e si stabilì nel 1923 a Praga e dal 1925 a Parigi, dove fino alla morte fu decano e praticamente capo dell'Istituto russo di teologia « ortodossa ». Lavorò per il riavvicinamento degli anglicani e dei dissidenti russi. Come scrittore, fu molto fecondo, prima nel campo della filosofia ed economia politica e più tardi in quello della teologia. In questa disciplina fu autodidatta. Tutta la sua dottrina religiosa è pervasa dalle speculazioni sofianiche ossia della Sapienza Divina, nelle quali dipende dai russi V. Soloviev e Florenskij, e dagli idealisti tedeschi, come anche dai palamiti, ecc. A causa di questa dottrina fu condannato dalla Chiesa dissidente di Mosca nel 1935 e da quella di Karlovzi in Jugoslavia.

Studioso dei Padri, il B. è spesso troppo liberale nella loro interpretazione. Attacca sovente i dogmi cattolici, e benché i suoi pensieri siano talvolta molto profondi e suggestivi, mancano spesso di logica.

Tra i numerosi libri del B. vanno ricordati: *La luce senza tramonto*, Mosca 1917; la « Trilogia » sull'umanità divina: 1) *L'Agnello di Dio*, Parigi 1933 (trad. franc., ivi 1943); 2) *Il Consolatore*, ivi 1936 (trad. franc., ivi 1947); 3) *La Sposa dell'Agnello*, ivi 1945; *L'Orthodoxie*, ivi 1932; *The Wisdom of God*, Londra 1937. La dottrina cristologica del B. fu giudicata da Th. Spáčil: « Nova opinio auctoris orthodoxi de unione hypostatica » (*Orient. Christ. Periodica*, 1 [1935], pp. 53-92).

BIBL.: B. Schultze, *Sofia*, in *Humanitas*, 3 (1946), pp. 223-230; L. Zander, *Le p. S. B.*, in *Irénikon*, 19 (1946), pp. 168-85. Bernardo Schultze

BULGARI, SETTA DEI: V. BOGOMILI.

BULGARIA. - Stato balcanico compreso fra Jugoslavia, Grecia, Romania e Mar Nero.

SOMMARIO: I. Geografia. - II. Profilo storico del cristianesimo dalle origini fino ad oggi. - III. Il rito bulgaro. - IV. Archeologia cristiana - V. Arte. - VI. Letteratura. - VII. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA. – Autonoma dalla Turchia (1878), indipendente come regno (zar) dal 1908, si costituì a repubblica il 15 sett. 1946. Il territorio (110.842 kmq.), che ha subìto diversi mutamenti negli ultimi trenta anni (dopo la seconda guerra mondiale si è accresciuto con il riacquisto della Dobrugia, ceduta dalla Romania), è diviso in due dall'arco montuoso dei Balcani, che lo attraversano da O. ad E., finendo al Mar Nero. A N. si stende un ampio tavolato che il Danubio isola dalla finitima pianura valacca; a S. una serie di depressioni intermontane, massima delle quali quella di Plovdiv (Filippopoli); oltre di esse s'alzano ad occidente e a mezzodì altre masse montuose (Rila, Pirin, Rodopi, Strangia). La vocazione del paese è agricolo-pastorale; con prevalenza (quanto a valore economico) delle culture industriali (tabacco, girasole, rose, fragole) sulle cerealicole e dell'allevamento degli ovini su quello di tutti gli altri animali. Grande importanza ha l'avicoltura; notevoli i progressi dell'industria moderna (tessile, molitoria, gomma), che tende ad utilizzare sempre più largamente i prodotti nazionali.

La popolazione (7 milioni di ab. nel 1947; densità 63 a kmq., la più alta fra gli Stati balcanici) è costituita per oltre 4/5 da Bulgari, in massima parte ortodossi (più di 100 mila sono i Pomacchi o Bulgari islamizzati, che vivono nelle regioni montuose del S.); dopo di essi l'elemento etnico più notevole è rappresentato dai Turchi (oggi meno del 10% del totale), raccolti soprattutto nelle regioni nordorientali. Seguono gli zingari (2%), i romeni, gli ebrei (meno dell'1%), gli armeni, ecc. I centri urbani (nel nostro senso) sono pochi e piccoli. La capitale, Sofia (400 mila ab. con i sobborghi), occupa una posizione eccentrica rispetto allo Stato. Varna (70 mila ab.) e Burgas (36 mila ab.) sono i porti principali, Plovdiv (100 mila ab.) il centro maggiore della B. meridionale.

Prima della proclamazione della repubblica, lo Stato, pur riconoscendo come nazionale la Chiesa greco-ortodossa di rito slavo, cui apparteneva l'85% della popolazione, tollerava tutti gli altri culti. I musulmani erano meno di un milione, i cattolici oltre 50 mila, stabiliti soprattutto nella B. meridionale.

Distretti	Superfice in kmq.	Popolaz. Cens. 1934 e 1941	Densità	Capoluogo Popolazione in 1000
Burgas	13 621	554 947	41	Burgas (36)
Pleven	15 380	996 686	69	Pleven (32)
Plovdiv	15 840	801 755	51	Plovdiv (99)
Šumen	14 689	1 020 499	69	Šumen (25)
Sofia	16 921	1 152 053	69	Sofia (288)
Stara Zagora	15 552	812 633	52	Stara Z. (300)
Vratca	11 143	739 366	56	Vratca (16)
Dobrugia (1941)	7 696	319 551	41	Dobrič (28)
TOTALE	110 842	6 397 490	60	

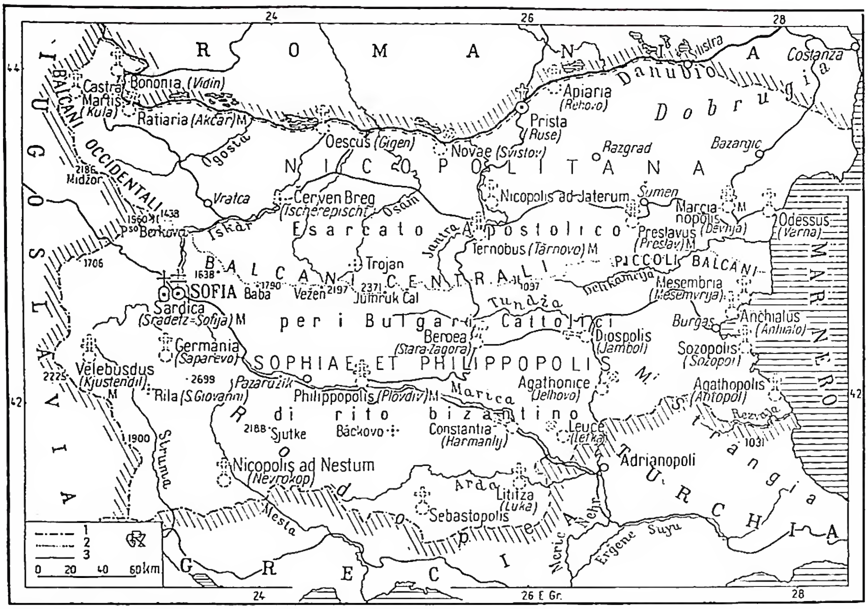
BIBL.: J. K. Jireček, *Das Fürstentum Bulgarien*, Praga 1891; A. Iširkov, *Bălgarija*, Sofia 1910; K. Kassener, *Bulgarien*; *Land und Leute*, Lipsia 1916-17; H. Grote, *Bulgarien: ein Beitrag zur Landeskunde*, Vienna 1921; L. Lamouche, *La Bulgarie*, Parigi 1923; F. J. Gellert, *Die politisch-geographische Entwicklung und Struktur Bulgariens*, Berlino 1933; G. Caraci, *Disegno geografico della B.*, Roma 1933; Y. Chataigneau, *Bulgarie* in *Géographie Universelle*, VII, Parigi 1934; E. Corsi, *La B.; popolazione, agricoltura, altre minori attività*, Sofia 1935; F. O. Leibrock, *Bulgarien gestern und heute*, Berlino 1938. Giuseppe Caraci

II. PROFILO STORICO DEL CRISTIANESIMO DALLE ORIGINI FINO AD OGGI. — 1. *Dalle origini alla conquista turca (864-1393)*. – Come tutte le Chiese autocefale nazionali, la Chiesa bulgara ha seguito le stesse vicissitudini della nazione. La sua estensione geografica è andata variando coi confini dello Stato bulgaro; la sua indipendenza e la sua soggezione più o meno accentuata al patriarcato di Costantinopoli, furono in relazione con gli avvenimenti politici.

Il territorio occupato oggi dalla Repubblica bulgara fu evangelizzato fin dai primi secoli. Nel sec. IV faceva parte della prefettura dell'Illirico e dipendeva dall'impero d'Occidente. Ecclesiasticamente dipendeva, almeno in parte, dal patriarcato romano anche dopo che l'imperatore Graziano, nel 379, ebbe ceduto l'Illirico orientale al suo collega Teodosio, imperatore d'Oriente. Non senza difficoltà i papi riuscirono a mantenere su questa contrada la loro giurisdizione che esercitavano per mezzo dell'arcivescovo di Tessalonica, il quale per questo era stato insignito del titolo di vicario della Sede apostolica. I patriarchi di Costantinopoli cercavano di scalzare di soppiatto tale giurisdizione e varie volte tentarono di stabilirvi la loro. Furono ben soddisfatti il giorno in cui Leone Isaurico, come rappresaglia contro il papa s. Gregorio III che

aveva condannato gl'iconoclasti, decretò l'annessione al patriarcato di Costantinopoli della parte dell'Illirico orientale rimasta all' impero bizantino (732).

Roma non cessò dal protestare contro tale violenza e dal chiedere opportunamente agli imperatori bizantini il ristabilimento dei suoi diritti su queste contrade. Le sue rivendicazioni divennero particolarmente insistenti nella seconda metà del sec. IX quando i Bulgari, tribù di origine turca o finnica, dopo essersi assicurato un regno indipendente in quella regione, si convertirono al cristianesimo.



Bulgaria - Circoscrizioni ecclesiastiche antiche e moderne: 1. Confini di Stato; 2. Confini di circoscrizioni ecclesiastiche moderne; 3. Ferrovie.

Fu il re Boris o Bogaris (852-89) che prese l'iniziativa di tale conversione. A quanto sembra, avrebbe voluto in un primo tempo chiedere il Battesimo ai Franchi coi quali aveva stipulato un'alleanza politica nell'862 contro Ratislao, re di Moravia. Ma sul punto di aprire le ostilità contro quest'ultimo, i Bizantini vittoriosi dei Saraceni in Asia Minore ed alleati di Ratislao, il quale aveva loro chiesto dei missionari (i ss. Cirillo e Metodio), fecero dimostrazioni ostili contro la costa bulgara. Per togliersi d'impaccio, Boris chiese la pace all'imperatore Michele III e promise di far battezzare sé ed il suo popolo dai missionari bizantini, di cui sollecitava l'invio. E così verso la fine dell'864 o al principio dell'865, Boris ricevette il Battesimo, avendo per padrino Michele III stesso, di cui prese il nome. Il cristianesimo fu imposto ai sudditi bulgari e quelli che si rifiutarono furono massacrati senza pietà (F. Dvornik, *Les Slaves, Bizance et Rome, au XI*[e] *siècle*, Parigi 1926, pp. 184 sgg., 226 sgg.).

Nacque così la Chiesa bulgara ma nello scisma, poiché allora appunto si era in pieno scisma di Fozio, deposto dal papa s. Niccolò I, in forma solenne, nell'863. La conversione di Boris al cristianesimo era stata sincera ma non disinteressata.

Lo scopo del Kan bulgaro era di rendersi in tutto simile al « basileús » bizantino dando alla B. la sua indipendenza politica e religiosa. Voleva per la sua nuova Chiesa un patriarca che potesse conferirgli la consacrazione imperiale e così fare di sé un vero zar, un vero « basileús ». Ma i Bizantini rifiutarono di accordargli ciò e Fozio gli mandò come missionari dei semplici preti con una pomposa lettera dogmatica. Scontento di questo, Boris si volse allora verso Roma e fin dall'866 chiese al papa s. Niccolò I un arcivescovo e dei vescovi per stabilire nel suo regno una gerarchia completa; ma i suoi desideri furono esauditi solo in parte. I due vescovi inviati dal Papa in B., Formoso di Porto e Paolo di Populonia, non potevano essere che provvisori, poiché erano già provvisti di una sede episcopale ed a Roma si osservava ancora strettamente il canone del Concilio di Sardica che proibiva la traslazione dei vescovi da un seggio all'altro. Così malgrado che Boris insistesse per avere come arcivescovo e patriarca Formoso, al quale si sentiva unito da particolare affetto, si ebbe sempre da Niccolò I un rifiuto come del pari gli venne negato il diacono Marino che egli aveva designato dopo il richiamo di Formoso. Il principe, molto contrariato, approfittò della riunione dell'VIII Concilio ecumenico a Costantinopoli (869-870) per far regolare definitivamente la questione della Chiesa bulgara. Fu esaminata in una riunione extraconciliare, diligentemente preparata in anticipo dai Bizantini, ed alla quale assistettero soltanto l'imperatore Basilio I, il patriarca Ignazio, i legati del Papa, i rappresentanti dei patriarchi d'Oriente ed i deputati bulgari. Sulla questione da chi dovesse dipendere la Chiesa bulgara, se da Roma o da Costantinopoli, molto abilmente i Bizantini proposero come arbitri della questione i rappresentanti dei tre patriarchi d'Oriente, già guadagnati alla loro causa. Invano i legati romani cercarono di far valere i diritti antichi dei Papi sopra l'Illirico orientale. Si passò oltre le loro lagnanze ricordando che il territorio bulgaro per molto tempo aveva fatto parte dell'impero bizantino ed i Bulgari si lasciarono convincere. Boris espulse i missionari latini e li sostituì con l'arcivescovo Giuseppe ed i dieci vescovi inviatigli dal patriarca Ignazio (870). Papa Giovanni VIII spiegò tutta la sua energia e la sua diplomazia per indurre Bizantini e Bulgari a mutare la loro decisione (872-82). Se ebbe causa vinta presso i Bizantini, al Concilio foziano dell'879-80, perdette la sua opera presso Boris, il quale non volle intendere ragione.

Il principe bulgaro peraltro era ben lungi dall'essere soddisfatto dei Bizantini, poiché essi gli rifiutarono sempre non solo il patriarca che richiedeva, ma anche il titolo di zar per se stesso. Nell'886 i discepoli di s. Metodio, scacciati dalla Moravia dal clero tedesco, si erano rifugiati presso di lui, che approfittò dell'occasione per sbarazzarsi del clero bizantino e per introdurre nel suo regno la liturgia slava.

Era un passo di più verso l'autonomia completa che finì per essere riconosciuta sia da Roma come da Costantinopoli: da Roma, prima del 924, sotto il successore di Boris, Simeone (893-927), se si deve prestar fede al re bulgaro Caloian nella sua lettera ad Innocenzo III, datata dal 1202 (cf. A. Theiner, *Monumenta historiae Slavorum meridionalium*, I, Roma 1863, pp. 15-20); dalla corte di Bisanzio nel 945, sotto lo zar Pietro (927-69).

Però i giorni dell'impero bulgaro erano contati perché contro di esso si accanì l'imperatore bizantino Basilio II, detto il Bulgaroctono. Dal 986 al 1018 in cinque spedizioni successive egli se lo annetté pezzo per pezzo. Con l'indipendenza politica, la B. perdette la sua autonomia religiosa. Il primo patriarca bulgaro che aveva dovuto cambiare sette volte di residenza in seguito alle vicissitudini della guerra, si era stabilito alla fine ad Ocrida. Fu qui appunto che Basilio II stabilì il centro del nuovo arcivescovato greco-bulgaro autonomo incorporato alla Chiesa bizantina, e durò sotto questo nome dal 1020 fino alla conquista turca nel 1393, pur subendo trasformazioni. La più importante ebbe luogo in seguito al ristabilimento del regno bulgaro (1186-1393) ed alla creazione del secondo patriarcato bulgaro a Tirnovo (1204-1393). Come quelli del sec. X e per gl'identici motivi, i principi bulgari si volsero verso Roma col fine di ottenere per sé la corona imperiale e per la loro Chiesa l'autonomia. Dopo laboriose trattative e con l'unione ufficiale alla Chiesa di Roma, il papa Innocenzo III accordò l'uno e l'altro a Caloian nel 1204. L'unione con Roma era già rotta nel 1232 e gli sforzi per ristabilirla fallirono miseramente. Il principale tentativo fu fatto in occasione del Concilio unionista di Lione, sotto Michele Paleologo, nel 1274. Il patriarca Gioacchino di Tirnovo si unì a Giovanni Bekkos di Costantinopoli nel 1277, per riconoscere la suprema autorità della S. Sede.

2. *Il patriarcato di Ocrida* (*1393-1767*). – Il patriarcato di Tirnovo si mantenne fino alla conquista turca (1393). La Chiesa bulgara ricadde sotto la giurisdizione religiosa dei Greci e fu annessa di nuovo all'arcivescovato autonomo di Ocrida (v. ACRIDA) il quale venne decorato col pomposo nome di patriarcato e subì in seguito molte trasformazioni ed amputazioni. A partire dalla seconda metà del sec. XVII il patriarcato « ecumenico » s'ingerì sempre più negli affari dell'arcivescovato. I Greci soppiantarono il più delle volte i candidati nazionali ai vescovati, e l'ellenizzazione della regione fu proseguita ad oltranza. I prelati inviati da Costantinopoli spiegavano un barbaro zelo nel distruggere ogni monumento dell'antica letteratura bulgara e soltanto il basso clero, scelto tra la popolazione, restava all'alfabeto schiavone. Finalmente, nel 1767, questo fantasma di Ocrida fu incorporato ufficialmente al patriarcato « ecumenico ».

3. *L'emancipazione* (*1767-1872*). – Gli eccessi nazionalisti dei prelati fanarioti, provocarono nei Bulgari una reazione violenta al principio del sec. XIX, allorquando le nazioni balcaniche cominciarono a scuotere il giogo turco. Per mezzo del libro e della scuola, i patrioti bulgari riuscirono in pochi anni a risvegliare il sentimento nazionale. Il loro successo fu rapido e fin dal 1860 si sentirono abbastanza forti per entrare direttamente in lotta contro il patriarcato « ecumenico » ed esigere riforme radicali nell'amministrazione delle diocesi ove la popolazione bulgara era in maggioranza. I Turchi, arbitri tra i due partiti, poiché tanto i Bulgari quanto i Greci erano loro sudditi, finirono dopo dieci anni per piegarsi alle richieste dei Bulgari. Un firmano imperiale dell'11 marzo 1870, creava un esarcato bulgaro indipendente dal patriarcato « ecumenico », il quale però respinse energicamente tale nuovo regolamento.

Si cercò inutilmente durante due anni di giungere ad un'intesa. Non potendo più far uso contro i Bulgari delle armi spirituali, il Fanar si adoperò per riunire un concilio di tutta l'ortodossia orientale e condannare i recalcitranti, ma solo le autocefalie di lingua greca risposero all'appello. Il Sinodo si riunì a Costantinopoli nel sett. 1872 e decretò la separazione dei Bulgari dalla comunione ortodossa, trattandoli da scismatici e da filetisti, cioè da razzisti (non da nazionalisti come spesso vien tradotto tale nome). I Bulgari infatti si erano resi colpevoli di una grave innovazione canonica, creando vescovi bulgari nelle località dove già vi erano dei vescovi greci. Il loro esarca stesso aveva posto la sua residenza di rimpetto al Fanar. Ora, fin dalle origini della Chiesa, la base della giurisdizione ecclesiastica è il territorio, non la razza o la tribù (φυλή). Un solo vescovo nella stessa diocesi, ecco la regola che i Bulgari violavano apertamente. Ma convien dire che i Greci stessi avevano provocato tale illegalità col riservarsi la maggior parte delle sedi vescovili ove la maggioranza della popolazione era di razza bulgara. Malgrado dunque questa illegalità, il decreto del Sinodo di Costantinopoli non fu accettato che dalle autocefalie di lingua greca.

La Chiesa slava, la Chiesa rumena e le Chiese arabofone della Siria non ne tennero conto e rimasero in comunione con la Chiesa bulgara. Ne risultò che dal 1872 in poi, l'unità di comunione ecclesiastica tra le diverse autocefalie di rito bizantino scomparve, dato che lo scisma bulgaro si è protratto fino a tempi recenti. È strano che la comunione ecclesiastica si sia mantenuta tra le Chiese greche che scomunicarono la Chiesa bulgara e le autocefalie rimaste in comunione con questa stessa Chiesa.

4. *La situazione attuale*. – L'organizzazione della Chiesa bulgara non cambiò subito sostanzialmente dopo la costituzione dell'esarcato nel 1870. Lo statuto organico promulgato allora fu riordinato nel 1895 e rimase in vigore quantunque certe disposizioni siano state rese caduche dagli avvenimenti. Dal 1870 infatti i Bulgari sono diventati una nazione completamente indipendente, sono riuniti quasi tutti nel territorio del loro regno e non possono più rendersi colpevoli di filetismo, mentre, ai giorni nostri, varie altre Chiese autocefale hanno creato in diversi luoghi dei vescovati *filetici*. La sola città di Nuova York contava in questi ultimi tempi ben sette vescovi dissidenti di differenti razze. Lo scisma bulgaro doveva dunque scomparire poiché era venuto a mancare il suo fondamento. Infatti recenti trattative tra il patriarcato « ecumenico » ed il Sinodo bulgaro per ristabilire l'unione, hanno avuto esito felice. Il 22 febbr. 1945 il Santo Sinodo di Costantinopoli ha levato la scomunica alla Chiesa bulgara riconoscendone l'autocefalia.

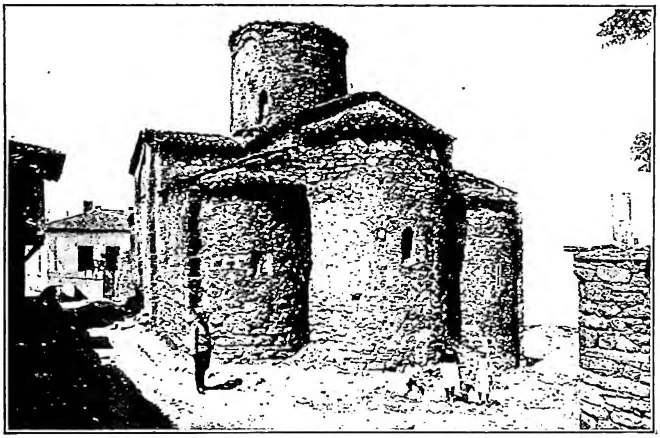
Il Sinodo è permanente, composto di cinque vescovi e presieduto dal metropolita più anziano che governa la Chiesa; i quattro vescovi all'infuori del presidente sono rinnovati ogni quattro anni. Vi sono undici eparchie o diocesi, i cui titolari sono eletti dal Sinodo su due candidati presentati da un'assemblea diocesana mista. Si è sempre in attesa di un nuovo statuto organico che sia pienamente conforme all'attuale situazione politica. Il numero nominale dei fedeli era nel 1937 di 5.128.298 su una popolazione totale di 6.077.934 abitanti.

5. *La Chiesa bulgara cattolica*. – La Chiesa cattolica conta in B. qualche migliaio di fedeli divisi in due gruppi: l'uno di rito latino e l'altro di rito bizantino-slavo.

Il primo, di gran lunga più numeroso, è costituito in massima parte dei discendenti dei *Pauliciani* e *Bo-*

gomili (v.) convertiti nel sec. XVII dai Francescani venuti dalla Bosnia donde il loro nome di *Pavlicani*. Perseguitati durante molto tempo dai Turchi, hanno potuto ricostituirsi nel corso del sec. XIX e formano oggi la diocesi di Nicopoli (16.500 fedeli nel 1930) ed il vicariato apostolico di Sofia e Filippopoli (24.500 fedeli nel 1930). Il servizio parrocchiale è assicurato dai Frati minori cappuccini aiutati da varie Congregazioni latine, maschili e femminili.

Il gruppo bizantino-slavo ebbe origine nel 1860 quando i Bulgari cominciavano a scuotere il giogo del patriarcato « ecumenico ». Il numero delle conversioni salì ad un dato momento fino a 60.000, ma tale movimento fu soffocato sul nascere da intrighi segreti del governo russo il quale fece togliere il primo capo della Chiesa unita, Giuseppe Sokolski venerando igumeno che il Papa stesso aveva consacrato (1861). Coloro che rimasero fedeli all'unione furono raggruppati nel 1883 in due vicariati apostolici; quello della Tracia e quello della Macedonia aventi per rispettive sedi Adrianopoli e Salonicco. Un amministratore apostolico risiedeva a Costantinopoli col titolo di arcivescovo quale rappresentante presso il governo turco. Questa organizzazione è scomparsa dopo la guerra balcanica del 1912-13 e quella mondiale del 1914-18. Presentemente i Bulgari cattolici di rito bizantino in numero di 6.000 ca., sparsi nel territorio bulgaro, obbediscono ad un amministratore apostolico che risiede a Sofia. Dal 1948 il governo bulgaro, dominato dai comunisti, ha sottoposto i cattolici a un grave regime di vessazioni.



(*da C. Gurlitt, Alte Bauten in Bulgarien*)

BULGARIA - Chiesa di S. Giovanni (sec. XI) - Mesembria.

BIBL.: C. Jireček, *Geschichte der Bulgaren*, Praga 1876; P. Markovitch, *Gli Slavi ed i Papi*, II, Zagabria 1897, pp. 502-608; S. Vailhé, *Bulgarie*, in DThC, II, coll. 1174-1236; R. Janin, *Bulgarie*, in DHG, X, coll. 1120-94; il lettore troverà in questi due articoli un'ampia bibliografia per ogni vicenda della storia della Chiesa bulgara; I. Dučev, *Il cattolicismo in B. nel sec. XVII*, Roma 1937. Sulla Chiesa bulgara cattolica di rito bizantino, cf. S. Congregazione orientale: *Statistica con cenni storici della Gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, pp. 99-105. Martino Jugie

III. IL RITO BULGARO. – Il rito vigente presso i Bulgari è quello bizantino; soltanto per alcune osservanze liturgiche proprie o di provenienza greca e per la celebrazione di alcune feste regionali si distingue dal rito di lingua slava in uso in Russia e in Serbia. Nella sua storia si possono rilevare i seguenti periodi. Quando lo zar Boris si decise (870) per la Chiesa di Costantinopoli, il rito bizantino, già introdotto da sacerdoti greci, si stabilì definitivamente nel paese; ma, con l'arrivo dei discepoli di s. Metodio, espulsi dalla Moravia (ca. 886), la lingua slava prese poco a poco il posto della lingua greca e all'inizio del regno dello zar Simeone (893) s. Clemente, primo vescovo di lingua slava, completò la versione slava dei libri liturgici. Nel sec. XIV l'importante attività correttrice del patriarca Eutimio di Tirnovo e della sua scuola, basata su una profonda conoscenza del greco, rinnovò il testo slavo, preferendo una lingua vicina a quella in uso nelle terre russe e quindi largamente diffusa. Nel periodo seguente il rito della Chiesa bulgara, governata da una gerarchia greca, accettò alcuni usi particolari dei Greci, ma dal sec. XVII subì l'influsso dei libri liturgici stampati in Russia. L'ultimo periodo, iniziato alcuni decenni fa, manifesta una maggiore indipendenza e un audace spirito di adattamento alle esigenze moderne: le rubriche soltanto in bulgaro accanto al testo delle preghiere in slavo ecclesiastico, la celebrazione della divina liturgia senza diacono come normale, il rito matrimoniale e funerario abbreviato, il rito battesimale abbreviato e aggiornato.

BIBL.: P. Syrku, *Per la storia della correzione dei libri in B. al sec. XIV* (in russo), Sofia 1898; I. Gosev, *Starabolgarskata Liturgia*, in *Annuario dell'Università di Sofia* (*fac. di Teologia*), 9 (1931-32), p. 80. Alfonso Raes

IV. ARCHEOLOGIA CRISTIANA. – Per la sua posizione geografica la B. segna una via di passaggio obbligatorio nelle relazioni tra l'Oriente e l'Occidente. Perciò la B. ha subito nel passato gli influssi delle varie tendenze artistiche che dall'Oriente migravano verso l'Occidente e viceversa. Questo spiega l'apparizione e lo sviluppo simultaneo in B. delle più svariate forme architettoniche che si riscontrano nell'architettura paleocristiana.

Il periodo più fecondo di costruzioni cristiane, prima della calata e stabilizzazione dei Bulgari, sono i secc. IV-VII. Dal vasto e ricco campionario di chiese e basiliche paleocristiane, sparse un po' ovunque, ci si rende conto che in B. sono rappresentati tutti gli stili e le forme dell'antica architettura cristiana, con i loro elementi originali puri e misti, sì da formare un insieme più o meno gradevole e armonico.

Classificate per tipi, le basiliche paleocristiane della B. presentano diverse caratteristiche con scarsa uniformità locale. Una forma di rara eccezione per l'Oriente è quella della basilica di Klisseé-Köj (sec. VI) con pianta a croce latina, con nartece e facciata affiancata da due costruzioni rettangolari, che formano rispettivamente il battistero e lo spogliatoio, munito quest'ultimo d'un vasto atrio.

Il tipo di basilica romano, con piccoli mutamenti, è rappresentato invece dal gruppo di basiliche di Hissar Sindgirlij (secc. IV-VI), alcune delle quali sono a tre navate ed altre a una. Ma differiscono dalle romane perché hanno il nartece invece dell'atrio, e alcune presentano la forma dell'abside poligonale all'esterno anziché circolare, come sono generalmente le romane. Tipi di basiliche cruciformi, a cupola con tre navate e tre absidi, la centrale delle quali poligonale all'esterno, sono quelle del Cervo di Pirdop, di Aboba e di Pririnč Tepé. In quella del Cervo di Pirdop, la facciata è affiancata dal

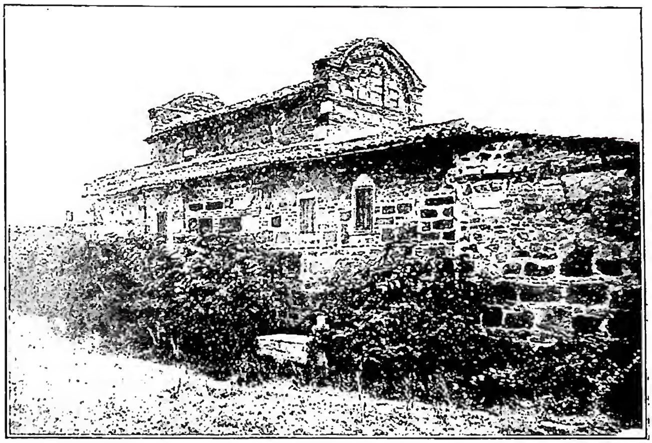
battistero con propria absidiola e dallo spogliatoio, comunicanti con il nartece per mezzo di apposite porte. Di tipo cosiddetto mozarabico è la basilica di Čiobàn-Déré, ad unica navata, nella quale spicca l'abside a forma di cavallo.

Il prototipo della basilica a pianta centrale è rappresentato dalla chiesa di S. Giorgio di Sofia (sec. IV) ma più semplicemente da quella detta la basilica rossa di Perustiza (sec. VII), a pianta centrale con cupola, due absidi semicircolari contrapposte e doppio nartece.

Assai caratteristico appare il tipo basilicale del gruppo di Mesembria a tre navate e cinque absidi; l'esemplare più appariscente delle quali è quello della basilica del mare. Nettamente ellenistica nel suo insieme, questa basilica per le sue forme architettoniche, e più specialmente per la particolarità delle sue absidi, ha esercitato un grande influsso sulle costruzioni basilicali posteriori, dopo la stabilizzazione dei Bulgari nella penisola balcanica.

A Tropeos si trova la forma basilicale siriaca, con le sue caratteristiche due torri sulla facciata, che a Bélovo sono trasformate in due vistose cupole. Ambedue sono del sec. VI.

Il tipo ravennate di basilica ad abside circolare all'interno e poligonale all'esterno, con finestre sui diversi lati del poligono, si riscontra a S. Sofia di Sofia (sec. VI), dove però le finestre sono a due ordini sovrapposti l'uno all'altro.



(da C. Gurlitt, *Alte Bauten in Bulgarien*)
BULGARIA - Nuova chiesa metropolitana (sec. XI con restauri) - Mesembria.

Altre caratteristiche della basilica paleocristiana in B. sono le porte dell'abside, come a Hissar e a Mesembria, ed anche le arcate sporgenti sulla facciata e sui diversi lati, come a Pirinč Tepé e un po' dovunque.

BIBL.: C. Gurlitt, *Alte Bauten in Bulgarien*, I, Berlino 1914; V. Ivabova, *Stari cărkvi i monasteri v bălgarskita zemi* [Antiche chiese e monasteri in terra bulgara] (*IV-XII vek*), in *Godišnik na narodnija musejza 1922-25 god.* [Annuario mus. naz., 1922-25], Sofia 1926; B. Filov, *Starobălgarskata cărkovna architektura* [Architettura ecclesiastica veterobulgara], in *Spisanie na bălgarskata akademia na naukite*, 43 (1930, XXI); N. Marradinov, *L'église à nef unique et l'église cruciforme bulgare jusqu'à la fin du XIVe siècle*, Sofia 1939. Giuseppe Gagov

V. ARTE. – Le recenti scoperte hanno mostrato nella regione una fiorente civiltà preistorica in rapporto con l'Asia Minore e con l'Egeo, testimoniata dai tumuli, spesso a camera per influenza ellenica, da idoli di tipo cicladico, da dolmen, da disegni rupestri antropomorfi (Backo Rivo) e da ceramiche. L'iconografia di divinità indigene mostra elementi traci, che permangono fino all'età romana; anche il tipo del cavaliere venne rappresentato secondo i modi dell'arte greca. Con il sec. VI a. C. l'influsso greco si fece maggiormente sentire (tumuli dei dinasti traci di Duvanlij) e continuò anche in età romana con predilezione per il tipo prassitelico, specie sulle coste del Mar Nero. Con la penetrazione romana sorsero nuove città quali Oescus e Nicopolis i cui avanzi mostrano ancora i segni dell'antico splendore, mentre il perturbamento prodotto dal susseguente decadere della potenza romana è chiaramente rivelato dai monumenti dei secc. III e IV, specie le stele, che s'allontanano sempre più dal gusto classico.

I più antichi monumenti protobulgari (sec. V) sono i campi trincerati di Sumen, Aboba, Preslav e Pliska che i Bulgari appresero a costruire dai Cinesi, alcuni resti di palazzi (Madara) che mostrano l'origine sassanide specie nelle divisioni interne, numerose ceramiche e statuette funerarie di legno e di pietra quali si ritrovano tuttora presso i Ciuvasci, i Jakuti ed i Kirkisi, il *Cavaliere di Madara* alto ventitré metri scolpito su di una roccia e quel vasellame d'oro finemente lavorato che va sotto il nome di « tesoro di Attila » (museo di Vienna). Sotto lo zar Simeone (893-927), Preslav divenne una bellissima città specie per le grandi basiliche e nel « Tempio d'oro », che era decorato all'interno con musaici a piastrelle di terracotta invetriata con una difficile tecnica di imitazione assira e di palese influsso bizantino. Dopo un periodo di decadenza dovuto alle condizioni politiche, l'arte cominciò a rifiorire al tempo del re valacco Kalogan incoronato nel 1204: al posto delle grandi costruzioni basilicali sorsero chiese ad una sola navata con o senza cupola, o cruciformi con cupola di influenza bizantina e specialmente a due piani (Ivan Asen, Boyana, monastero di Bačkovo) di cui l'inferiore serviva da sepolcro; fino a tutto il sec. XIV si coltivò in modo notevole la pittura murale religiosa (affreschi del 1259 di Bojana); anche le miniature, se spesso si compiacquero di un ingenuo realismo di sapore popolare (Vangelo di Pop Dobrejko del sec. XIII, bibl. Naz. di Sofia), ricalcarono i modelli bizantini (Salterio di Mosca del sec. XIV; traduzione bulgara di Manasse del 1345, bibl. Vatic.; Vangelo dello zar Ivan Alexander del 1356, British Museum).

Con l'occupazione turca (1393-1877) ed il conseguente isolamento l'architettura tanto civile quanto religiosa decadde, sfruttando fino al più esasperante convenzionalismo le forme dell'arte monastica di Monte Athos e soltanto nella pittura vi fu un influsso del primo Rinascimento italiano (affresco del sec. XVI di Poganovo). Dopo la pace di Adrianopoli (1829) le chiese ripresero il tipo basilicale con o senza cupola (monastero di Rilo, 1834-37) e la pittura religiosa fiorì a Razlog, a Kruševo e specialmente a Samokov, dove operò Hristo Dimitrov, che nel 1770 aveva studiato a Vienna, con i suoi figli.

Dopo di lui Stanislao Dospevski, diplomatosi a Pietroburgo nel 1857, fu attivo ritrattista, paesista e pittore di iconi. Conseguita l'indipendenza (1878) l'arte bulgara risentì l'influsso occidentale e particolarmente della pittura italiana, francese e tedesca, o direttamente o attraverso pittori cechi e polacchi qui emigrati. Alla scuola di pittura fondata a Sofia nel 1896 seguì nel 1921 l'Accademia di Belle Arti che largamente influisce sullo sviluppo culturale dei giovani artisti.

BIBL.: C. Gurlitt, *Alte Bauten in Bulgarien*, Berlino 1914; B. Filow, *L'ancien art bulgare*, Parigi 1922; A. Protitch, *Bălgarsko săvremeno izkustvo*, in *Guide du Musée National à Sofia*, Sofia 1923, pp. 285-375; id., *Guide à travers la Bulgarie - Archéologie - Histoire - Art*, ivi 1923; Bulgarski Archeologičeski Institut, *Khudožestveni pametnitsi na Bulgariia*, ivi 1924; D. Filow, *Geschichte der bulgarischen Kunst*, Berlino 1933; S. Ferri, *Arte romana sul Danubio : considerazioni sullo sviluppo*,

sulle derivazioni e sui caratteri dell'arte provinciale romana, Milano 1933; U. Todorov, *Le grandi strade romane in B.*, Roma 1937; G. Bobich, *La B.*, in *Le vie del mondo*, 1 (1938), pp. 1-31; G. J. Kazarow, *Die Denkmäler des Thrakischen Reitergottes in Bulgarien*, Budapest 1938; D. Tzontchew, *Monuments antiques de la Bulgarie du Sud*, in *Revue Archéologique*, 4 (1940), pp. 203-274; A. Frova, *Mesia preromana e romana*, in *Le vie del Mondo*, 3 (1941), pp. 1-17; A. Protitch, *Les origines sassanides et byzantines de l'art bulgare*, in *Mélanges Charles Diehl*, II, Parigi 1930, pp. 137-159.
Fabia Borroni

VI. Letteratura. – L'origine della letteratura bulgara risale alla seconda metà del sec. IX, agli anni in cui i Bulgari per opera del principe Boris si convertirono al cristianesimo (865).

I primi testi rispecchiano la cultura religiosa e nacquero infatti in chiese e monasteri. Per cinque secoli (IX-XIV), questa letteratura rimase nella cornice ecclesiastica (versioni della Sacra Scrittura, agiografie, prediche, libri di preghiere). Il bizantinismo concorse alla formazione della civiltà cristiana bulgara. L'antica letteratura bulgara esercitò a sua volta notevole influsso sulla letteratura russa (v. RUSSIA). Tra le cose di rilievo dell'epoca di Simeone (897-927) si sogliono citare lo *Sbornik* dello stesso zar, florilegio didattico, lo *Šestodnev* [*Sei giorni*, Esamerone] di Joan Ekzarch, compilazione filosofico-religiosa, il trattato polemico *O pismenech* (Sulle lettere) del monaco Chrabăr, difesa dell'alfabeto slavo dagli attacchi del clero bizantino. Da ricordare ancora, fra altri, il presbitero Kozma, il patriarca Eutimio e il suo allievo Grigorij Camblak. Il primo impero bulgaro fu abbattuto da Bisanzio nel 1018, il secondo venne distrutto dai Turchi nel 1393. Con l'invasione turca cominciò un periodo di oppressione, durato cinque secoli (XIV-XIX) sino al 1878: il popolo bulgaro vegetò nella misera esistenza di suddito dei Turchi, avendo perduto persino il proprio nome. I Turchi, peraltro, mancando di una propria cultura, non intervennero nella vita spirituale dei Bulgari. Fu nondimeno viva in questi oscuri secoli la poesia popolare: canti rituali (il cui contenuto è legato alla primitiva religione dei Bulgari), canti amorosi, lamenti sulla schiavitù, componimenti epici sui *chajduti*, briganti generosi che conducevano un'aspra lotta contro i Turchi ed i fanarioti. Durante il dominio turco, la lingua croata, specialmente nelle forme ragusee, esercitò un influsso sui cattolici bulgari.

Il risveglio si annunzia alla fine del sec. XVIII. La rinascita pigliò l'abbrivo dai monasteri dell'Athos (Chilandar e Zografu) e di Rila. E i primi letterati furono appunto dei monaci, come il Paìsij, patriarca della nuova cultura, autore d'una famosa *Storia slavo-bulgara del popolo, dei re e dei santi bulgari* (1762). La maggior parte dei monaci si limitava ad un lavoro di compilazione. Interessante tuttavia in questo periodo è l'autobiografia del vescovo Sofronij dal titolo *Vita e sofferenze del peccatore Sofronij* (1804). Ma più che la cultura monacale e bizantina furono gli influssi stranieri e l'azione di patrioti emigrati che agivano dall'estero a risvegliare la letteratura bulgara. Coincidendo con il risorgimento del popolo, essa conservò per tutto il primo periodo un tono patriottico e moraleggiante e un carattere utilitario. Gli scrittori non si preoccupavano d'altro che di ridestare il popolo dal sonno secolare. I Bulgari avevano allora dinanzi a sé due problemi: l'autonomia ecclesiastica dai Greci (raggiunta solo nel 1870 con la creazione di un esarcato bulgaro a Costantinopoli) e l'indipendenza dai Turchi (ottenuta attraverso la rivoluzione del 1866, la guerra russo-turca del 1877-78 ed il relativo trattato di S. Stefano).

Agli scritti piuttosto ingenui e goffi del principio dell'Ottocento, si sostituiscono nella seconda metà del secolo opere con finalità artistiche, sebbene assai spesso ricalcate su modelli stranieri e specialmente russi. Prima della liberazione del paese le maggiori figure, ricche di un avventuroso romanticismo a sfondo tipicamente balcanico, furono Georgi Rakovski (1821-67), rivoluzionario e pubblicista, Petko Slavejkov (1827-95), padre della poesia bulgara, raccoglitore e cultore di canti popolari, Ljuben Karavelov (1837-79), il quale, educato alla scuola degli scrittori russi radicali (Černyševskij e Dobroljubov), diede nel racconto *Bulgari d'altri tempi* un quadro del principio del sec. XIX, con i due tipi caricaturali di nonno Liben e Chadži Genčo. L'età rivoluzionaria tra il 1860 e il 1870 si riflette nella creazione di Christo Bòtev (1848-76), uno dei maggiori poeti bulgari, sebbene non abbia lasciato che una ventina di poesie in tutto, significativi documenti di un'epoca e di un ambiente. Dalla Russia egli passò in Romania per preparare l'insurrezione; e da Bucarest, insieme con Ljuben Karavelov, diffuse tra l'« intelligenza » bulgara le idee radicali apprese dagli scrittori russi. Bòtev cantò eroi e briganti idealizzati, mentre biasimò i pusillanimi: nei suoi versi è esaltato il sentimento della patria. Come certi eroi delle proprie poesie, Bòtev morì a 28 anni: nel 1876, alla testa di una banda di duecento volontari si imbarcò segretamente da un porto romeno sul piroscafo austriaco « Radetzky » e, mentre la nave risaliva il Danubio, se ne impadronì, dirigendosi in Bulgaria, per prendere contatto con il popolo in rivolta, ma l'impresa non riuscì e Bòtev cadde ucciso. Dopo la liberazione, per più di venti anni, la letteratura bulgara fu dominata dal nome di Ivan Vazov (1850-1921). Egli è l'autore di numerosi racconti a fondo prevalentemente realistico (il migliore dei quali è *Nonno Joco guarda*), del romanzo *Sotto il giogo*, tradotto in molte lingue europee, delle raccolte liriche *Lo stendardo e la gusla*, *I tormenti della Bulgaria*, *Campi e foreste*, *Italia*, ecc. di vari poemi epico-lirici, e d'una *Epopea dei dimenticati*, intesa ad esaltare le maggiori figure del risorgimento nazionale. Al circolo di Vazov appartennero Konstantin Veličkov (1855-1907), il maggiore italianista bulgaro, primo traduttore di Dante, Stojan Michajlovski (1856-1927), che coltivò l'ideale d'una B. civilizzata alla maniera occidentale, Kyril Christov (1875-1945), poeta di tendenze erotiche alla Stecchetti e di lirici paesaggi. La prima reazione contro lo stile patetico di Vazov fu quella di Aleko Konstantinov (1863-97) nel libro *Baj Ganju* (1894), opera comica in cui, con ironia che spesso trapassa in sarcasmo, volle mettere in ridicolo i difetti del bulgaro uscito dalla secolare servitù. Procedeva frattanto a ritmo accelerato l'europeizzazione del paese. S'erano in un primo tempo i Bulgari modellati sulla Russia, i poeti si ispiravano a Puskin, Batiuškov, Kol'cov, all'ucraino Ševčenko, e persino le idee occidentali erano penetrate attraverso la Russia. Ora invece l'« intelligenza » bulgara si rivolge anche alla Francia ed alla Germania. Nel ventennio che va dal 1895 alla prima guerra mondiale rinnovarono l'atmosfera tre poeti riuniti intorno alla rivista *Il Pensiero* di Krăstev: Penčo Slavèjkov, Jàvorov, Tòdorov. Penčo Slavèjkov, figlio di Petko Slavèjkov, si ispirò a Heine e Nietzsche. Egli è autore delle raccolte *Sogno di felicità* e *Nell'isola dei beati* e dell'incompiuto poema *Il canto insanguinato*. Sotto l'influsso di Slavèjkov si formò Peju K. Jàvorov (1877-1914), creatore del verso moderno nella poesia bulgara e vicino alla tematica dei simbolisti francesi. Petko Ju. Tòdorov (1879-1916) pubblicò gli *Idilli* e qualche dramma. Jàvorov e Tòdorov sono considerati gli iniziatori del simbolismo bulgaro, al quale appartengono anche Todor Trajanov (1888), cantore di *Regina mortua* e di *Inni e Ballate*, Ljudmil Stojanov (1888) con *Visioni al crocicchio* e *Spada e verbo*, Nikolaj Rajnov (1889) con le *Leggende dei Bogomili*, Dimčo Debeljanov (1887-1916), caduto a Salonicco, autore, tra altro, della *Leggenda della Regina traviata*, Nikolaj Liliev (1885), autore di fragili e melanconici versi (*Uccelli nella notte* e *Macchie di luna*). Della poesia scritta tra le due guerre mondiali ricordiamo il poema *Settembre* di Geo Milev, rivoluzionario vicino all'espressionismo tedesco ed al cubofuturismo russo, perito dopo i torbidi del 1923, e le liriche di Christo Jàsenov, collettivista come Milev, sebbene la sua arte sia molto vicina alle confessioni intimiste. Dmităr Poljanov si ispira nei suoi versi civili al russo Nekràsov, E. Bagrjana si avvicina formalmente alla poetessa russa Achmatova. Tra i narratori hanno avuto successo K. Petkanov, G. Rajčev, Elin-Pelin, Jordan Jovkov, G. Karaslavov. Il romanzo

bulgaro moderno oscilla tra il tema storico (l'epoca della dominazione turca) ed un realismo villereccio (quadretti di natura, scene di genere, idilliche descrizioni della vita rustica). Negli ultimi anni la letteratura bulgara ha espresso talvolta aspirazioni di carattere nettamente sociale. Durante la seconda guerra mondiale alcuni scrittori hanno partecipato, nell'ultima fase, alla resistenza contro i tedeschi. La recente produzione poetica rispecchia a volte influssi di Majakovskij e di altri poeti sovietici. Sempre più alla letteratura vengono indicate rigide direttive che dovrebbero coincidere con gli orientamenti ideologici del nuovo regime.

Bibl.: B. Angelov, *Bălgarska literatura*, 2 voll., Sofia 1923; E. Damiani, *Gli albori della lett. e del riscatto naz. in B.*, Roma 1928; F. B. Penev, *Bălgarska literatura, Kratăk istoričeski pregled*, ivi 1930; id., *Istorija na novata bălgarska literatura*, ivi 1930-36; A. Cronia, *Saggi di lett. bulgara antica*, Roma 1936; L. Salvini, *La lett. bulgara dalla liberaz. alla 1ª guerra balc.*, ivi 1936 (con bibl.); G. Hateau, *Panorama de la littérature bulgare contemporaine*, Parigi 1937; E. Damiani, *Il volto della letteratura bulgara*, Roma 1940; id., *Sommario di storia della letteratura bulgara*, ivi 1942. Angelo Maria Ripellino

VII. Ordinamento scolastico. – Il Consiglio superiore dell'istruzione stabilì negli anni 1945-48 una serie di riforme scolastiche, facendo della scuola bulgara i centri politici del Fronte patriottico popolare, dai quali è stato bandito l'insegnamento religioso; i nove istituti cattolici che erano frequentati da oltre 5000 studenti furono chiusi come pure numerose scuole straniere, escluse quelle appartenenti a missioni diplomatiche, che però non possono essere frequentate dai figli di cittadini bulgari.

I testi scolastici stampati prima del 9 sett. 1944 non sono ammessi e sono sostituiti con i nuovi manuali curati dalla « Direzione delle edizioni statali del ministero del fronte patriottico popolare ». L'ordinamento scolastico della B. monarchica prevedeva i seguenti tipi di scuola : scuole elementari divise in proginnasi triennali e in scuole comunali quadriennali; i ginnasi divisi in scientifici, semiclassici e classici.

Questi tre tipi di ginnasio sono stati successivamente modificati in scientifici e classici. Il regolamento del 14 ag. 1941, abolito dal regime comunista, stabiliva che l'insegnamento scolastico dovesse essere apolitico, libero, e nazionale. L'insegnamento della religione veniva impartito in tutti i tipi di scuola. Esisteva un ginnasio magistrale della durata di sei anni che veniva frequentato dagli studenti che si dedicavano alla carriera dell'insegnamento comunale; invece i maestri elementari dovevano frequentare i magisteri biennali. L'istruzione odierna si divide in prescolastica e scolastica.

La prescolastica si impartisce in 738 giardini d'infanzia, 926 case del fanciullo e in 2300 case estive del fanciullo.

La scolastica si divide in 6433 scuole comunali, in 2806 proginnasi, in 258 ginnasi popolari che corrispondono al vecchio tipo del ginnasio scientifico dove il latino e il greco sono materie facoltative mentre la lingua russa è obbligatoria oltre ad una delle lingue moderne a scelta (italiano, inglese, francese, tedesco). Molto numerose le scuole professionali.

Esistono 3 università : una a Sofia, fondata nel 1888, una a Filippopoli fondata nel 1946, e una a Varna, fondata nel 1946.

Dal 1946 esiste a Sofia una cattedra ordinaria per la filolofia italiana. - Vedi Tav. XIV.

Bibl.: L. Salvini, *Pianificazione dell'insegnamento in Bulgaria*, in *Bollettino di Legislazione-scolastica comparata*, 6 (1948), p. 251-262. Miroslav Štumpf

BULGARO. - È il più illustre dei cosiddetti quattro dottori bolognesi che la tradizione vuole discepoli di Irnerio fondatore dello Studio.

Ricordato per la prima volta nel 1154, egli prende parte nel 1158 alla Dieta di Roncaglia su invito del Barbarossa per definire le regalie imperiali e i diritti comunali; muore forse nei 1166 ed è sepolto nella chiesa di S. Procolo in Bologna.

Notissimo ai glossatori che seguirono, ad Azzone e ad Accursio tra gli altri, B. rappresenta nella storia dello Studio bolognese l'indirizzo scientifico che ebbe appunto nei bulgariani i suoi seguaci, opposto all'altro iniziato dal suo contemporaneo e collega di insegnamento Martino Gosia e seguito dai gosiani : B. sembra mantenersi più fedele e più aderente nella sua attività di interprete alla lettera della legge, Martino al contrario manifesta la tendenza ad interpretare i testi con maggiore libertà usando largamente di criteri di equità, magari a volte anche capricciosa; egli è così rappresentante della scuola conservatrice in antitesi a quella innovatrice di Martino.

La vasta cultura giuridica, l'acume critico e l'elegante dizione gli meritarono l'epiteto di *os aureum*; ebbe discepoli illustri come Rogerio, Alberico e Giovanni Bosiano; ci son pervenute di lui varie glosse, un apparato al titolo *De diversis regulis iuris* e un trattato procedurale *De iudiciis*.

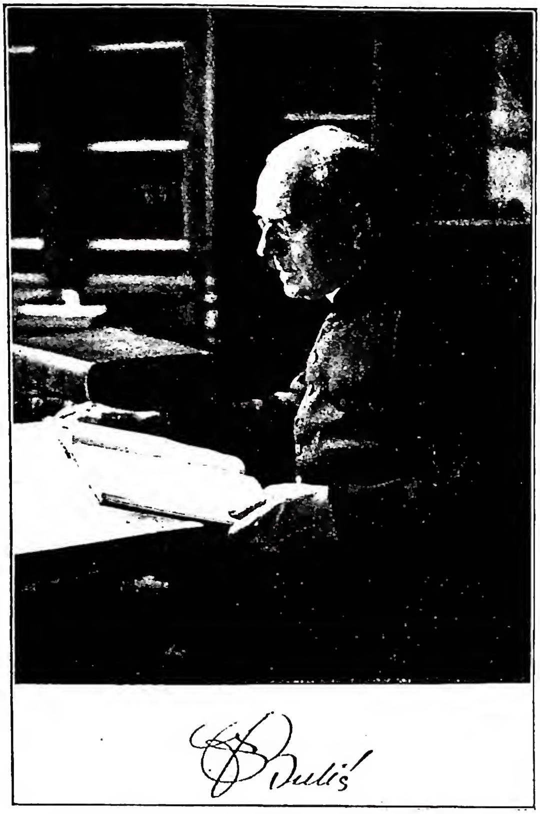
Bibl.: Edizioni : *De diversis regulis iuris antiqui*, ed. A. Lecomte, Parigi 1567; *Bulgari ad Digestorum titulum « de diversis regulis iuris antiqui » commentarius*, ed. F. G. C. Beckhans, Bonn 1856; *De iudiciis*, in A. Wunderlich, *Anecdota quae processum civilem spectant*, Gottinga 1841; *Di Quaestiones che si dicon disputate alla scuola di B.*, in A. Gaudenzi, *Bibl. iurid. medii aevi*, II, Bologna 1892, a cura di F. Patetta. - Studi : F. C. de Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, trad. ital. E. Bollati, II, Torino 1857, pp. 50-73; G. F. Haenel, *Zum Bulgarus-Commentar des Pandektentitels: De regulis iuris*, in *Ber. u. Verhandl. d. Sächs. Ges. d. Wiss.*, Lipsia 1875; P. Torelli, *Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota seconda: glosse di B.*, in *Riv. di storia del dir. ital.*, 15 (1942), pp. 3-71. Giuseppe Ermini

BULIĆ, Francesco - Archeologo, n. a Vranjić (Vragnizza), presso Spalato, il 4 ott. 1846, m. a Zagabria il 28 luglio 1934.

Compiuti gli studi ecclesiastici nel seminario di Zara (1869), frequentò l'Università di Vienna ove si laureò in filosofia classica (1873), e vi tornò poi nel 1877 per completare i suoi studi epigrafici. Del resto visse sempre in patria ove partecipò attivamente all'amministrazione civile, ma soprattutto fu dedito all'insegnamento e agli studi archeologici, direttore del liceo di Spalato (1883-96), direttore del museo archeologico (1883-1920), conservatore provinciale dei monumenti (1913-26).

Seguendo l'esempio del De Rossi si dedicò di preferenza allo studio dell'antichità cristiana della Dalmazia, che riuscì ad esumare dalle tenebre specialmente nel centro importantissimo di Salona. I risultati dei suoi scavi ed esplorazioni sono consegnati nel vol. VII e sgg. del *Bullettino di archeologia e storia Dalmata* (Spalato 1878 sgg.), periodico che dal 1920 (vol. 43) uscì con titolo croato e sotto titolo e riassunti in francese, avendo per condirettore M. Abramić. Ma il B., sebbene per la sua origine croata fosse ardente slavofilo e avversario delle aspirazioni italiane (che combatté anche come inviato jugoslavo alla Conferenza di Parigi), non fu settario nel campo della cultura e tutelò con zelo il patrimonio storico-archeologico latino e italiano della Dalmazia. Anche dopo il 1920 continuò a scrivere, quasi solo, in italiano sulla sua rivista.

I suoi meriti sono soprattutto nell'archeologia militante. Ma per mancanza di larga e profonda cultura archeologica e architettonica non riuscì a quella sintesi delle antichità salonitane che negli ultimi anni della sua vita altri utilizzando i suoi scavi cominciarono a dare. Le sue pubblicazioni sono essenzialmente ecclesiastiche e frammentarie. Meritano di essere segnalate accanto al *Bullettino*, le *Inscriptiones quae in C. R. museo archeologico Spalati asservantur* (Spalato 1886, seguito da alcuni *auctaria* sino al 1894), e *Stridone luogo natale di s. Girolamo*, in *Miscel-*



(da *Strena Buliciana*, Zagabria 1924)
BULIĆ, FRANCESCO - Ritratto con firma autografa.

lanea Geronimiana (Roma 1920, pp. 253-330). Gran parte opera del B. fu l'organizzazione e buona riuscita del *I Congresso di archeologia cristiana* del 1894. I suoi meriti furono largamente riconosciuti e molto apprezzate le sue pubblicazioni e il suo carattere. Era socio corrispondente della Pontificia accademia romana di archeologia e dell'Institut de France, socio ordinario dell'Istituto archeologico germanico e dell'Istituto archeologico austriaco.

Nel 1921 gli fu offerta una ricchissima *Strena Buliciana. Commentationes gratulatoriae Francisco Bulić ob XV vitae lustra feliciter peracta oblatae a discipulis et amicis a. d. IV non. oct. MCMXXI* (Zagabria 1924).

BIBL.: O. Randi, *L'archeologo mons. F. B.*, in *L'Europa Orientale*, 6 (1926), pp. 580-87; G. P. Kirsch, *Mons. F. B.*, in *Riv. di arch. christ.*, 12 (1935), p. 177. Antonio Ferrua

BULINO. - È lo strumento col quale si intaglia direttamente la lastra di rame o di acciaio, destinata a matrice di stampe, senza il sussidio di acidi usati invece per l'acquaforte (v.) e per l'acquatinta (v.).

È costituito da un'asticciuola di acciaio purissimo, con taglio rettangolare, romboidale od ovale, che va frequentemente arrotata sulla pietra a olio e montata su manico corto a forma di fungo. I tratti, più o meno distanti e più o meno larghi e profondi, possono essere tirati in unica direzione o incrociati e vi si possono frammischiare dei punti, eseguiti con il b. stesso o con la punta secca, che è un b. a punta conica.

Specialmente adatto alla riproduzione minuziosa di modelli (fu molto usato per copie di opere d'arte o per vedute: cf., p. es., le stampe di Marcantonio Raimondi), fu tuttavia usato con intenti e risultati del tutto creativi da artisti quali, p. es., Antonio Pollaiuolo, Andrea Mantegna, Alberto Dürer.

BIBL.: P. A. Gariazzo, *La stampa incisa*, Torino 1907. Corrado Mezzana

BULL, GEORGE. - Scrittore anglicano, n. a Wells il 25 marzo 1634, m. il 17 febbr. 1710. Nel 1680 Oxford lo dichiarò « dottore » e, nel 1705, fu promosso vescovo di St.-David.

La sua fama è ancora viva e legata a' suoi scritti di storia paleocristiana. Accenniamo ai principali: l'*Harmonia Apostolica* (Londra 1669) in cui fa rifulgere l'accordo tra gli apostoli Giacomo e Pietro in soggetto di fede e di opere; la *Defensio Fidei Nicenae* (Oxford 1685-88), che è il suo capolavoro – ripubblicato anche in Italia con aggiunte e note dallo Zola, insegnante a Pavia (1784) – con il quale prova come le definizioni nicene rispecchiassero dottrine professate anche anteriormente; *Judicium Ecclesiae Catholicae trium priorum saeculorum* (1694); *Primitiva et Apostolica traditio dogmatis de Jesu Christi divinitate* (1705), oltre a tre volumi di sue *prediche*.

BIBL.: R. Nelson, *Life of Bishop G. B.*, Oxford 1713; R. Buddensieg, s. v. in *Realenc. für protest. Theolog. u. Kirche*, III, 3ª ed. 1897, p. 535. Piero Chiminelli

BULLA. - Capsula lenticolare, interiormente vuota, formata di due placchette sovrapposte e provvista di un appiccagnolo per essere portata al collo. Talora assume anche la forma di un cuore o di una mezzaluna. Fu di uso generale fra gli Etruschi, i quali le attribuivano virtù profilattiche. Da essi la presero i Romani, presso i quali era portata dai bambini e ragazzi ingenui, maschi e femmine, siccome quelli che erano maggiormente esposti agl'influssi del malocchio e dei sortilegi. Era di metallo, spesso prezioso, per i figli dei patrizi senatori e cavalieri, di cuoio per gli altri. Conteneva per lo più dentro di sé oggetti dotati di speciali virtù profilattiche. Era deposta e offerta ai lari al diciassettesimo anno, quando i ragazzi assumevano la toga virile, e ca. la stessa età dalle fanciulle, quando andavano a marito. Le facce della b. erano ordinariamente lisce, ma talora quelle di metallo furono ornate di rilievi a sbalzo, per lo più busti di bambini o divinità.

Anche fra i cristiani dei primi secoli continuò l'uso delle *bullae*, più per consuetudine che per superstizione. Essi ne ornarono talora la faccia anteriore con rappresentazioni cristiane, specialmente col monogramma cristologico. E sembra che spesso dentro vi ponessero reliquie di santi martiri, in modo da farne dei veri reliquiari, o anche dei foglietti di pergamena con invocazioni e scongiuri contro i poteri delle tenebre. Antonio Ferrua

BULLA AUREA. - Detta anche « carolina » dal nome del suo autore, è la *costituzione* pubblicata dall'imperatore Carlo IV nel 1356 e sancita nelle due Diete di Norimberga dello stesso anno, per determinare nei suoi dettagli la regola da seguire nell'elezione dell'imperatore. Tale elezione dipende unicamente dalla maggioranza dei voti degli elettori, il cui numero è definitivamente limitato a sette, e sono gli arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il conte del Palatinato e il margravio di Brandeburgo. Dell'intervento papale nella designazione e conferma dell'imperatore non si fa parola, anzi viene implicitamente escluso, in conseguenza delle dottrine diffuse durante la lotta tra la Chiesa e l'imperatore Ludovico il Bavaro; si preannunziò in tal modo l'avvicinarsi di una nuova epoca nella storia ecclesiastica. Si ricordino a tal proposito le dottrine di Marsilio da Padova e di Giovanni di Janduno nel *Defensor pacis*, dove fra l'altro si afferma

che il Papa, come mandatario del popolo, può soltanto incoronare l'imperatore; gli scritti del nominalista Guglielmo Occam, che proclamava la potestà imperiale provenire non dal Papa, ma da Dio; le proteste della Dieta di Francoforte del 1344 e della seguente assemblea di Rense, contro le richieste di papa Clemente VI quanto all'accettazione dello scomunicato imperatore Ludovico. La celebre B. si chiama « d'oro », perché costituisce la « magna carta », il codice costante e fondamentale dell'impero dal sec. XIV fino all'anno 1806, in cui fu abolita, in omaggio a Napoleone, l'autorità del Sacro romano impero.

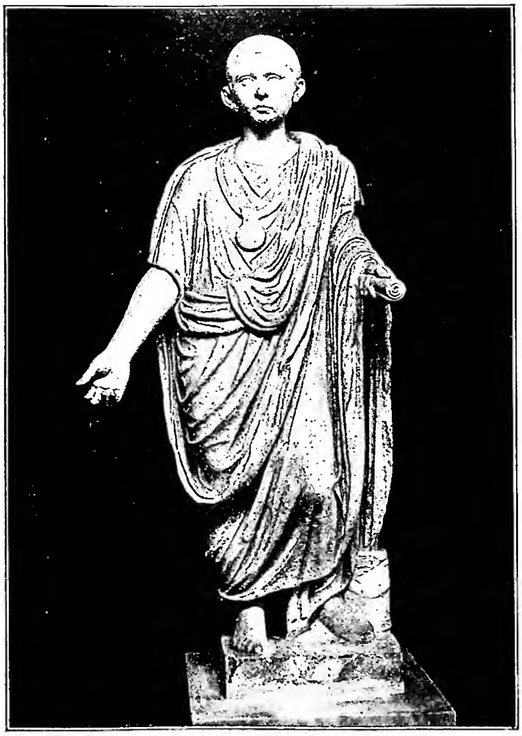
Bibl.: O. Hahn, *Ursprung u. Bedeutung d. Goldenen Bulle*, Breslavia 1903; K. Zeumer, *Die Goldene Bulle Karls IV*, 2 voll., Weimar 1908; E. Besta, s. v. in *Enc. Ital.*, VII, p. 823.
Giuseppe M. Pou y Marti

Con l'ufficio di prìncipi elettori andò unita l'elargizione di particolari privilegi, come quelli della regalia delle miniere e del sale del loro territorio, e anche il conferimento degli attributi di maestà. I loro principati furono dichiarati indivisibili e vi si stabilì (per i laici) la primogenitura, in modo da assicurare le condizioni idonee alla posizione dell'elettore e alla possibilità che esso continuasse nella sua funzione principale, che era quella di dare il voto nella designazione del successore al trono.

Il procedimento stabilito per le operazioni di voto era che l'arcivescovo di Magonza, come primo elettore, chiedesse per ordine il voto agli altri elettori e desse per ultimo il suo.

La bolla fu in vigore fino alla cessazione dell'impero (1806); ma, quanto alla composizione del collegio degli elettori, venne meno alla pace di Westfalia (1648). Il testo della bolla era in latino. Essa risultava di 31 capitoli, di cui i primi 23 rimontavano al 10 genn. 1356 e vennero pubblicati nella dieta di Norimberga; i restanti capitoli furono pubblicati con grande solennità alla presenza di duemila cavalieri, del delfino di Francia, e del legato pontificio, il giorno di Natale dello stesso anno nella dieta di Norimberga. La bolla, oltre che per l'elezione del re, ebbe importanza anche per l'evoluzione del diritto finanziario, quanto alle regalie che aveva disciplinato, e per il diritto penale, a motivo delle molte norme riguardanti il mantenimento della pace e la repressione degli atti che potevano turbarla.

Tra i commenti interpretativi, che i giureconsulti fecero di questa bolla, è rimasto famoso quello di Bartolo di Sassoferrato. Antonio Rota



(fot. Direzione Generale Musei e Gallerie Pontificie)
Bulla - Statua di *puer bullatus* (fine del sec. I d. C.). Roma, museo Profano del Laterano.

BULLA CRUCIATAE: v. crociata, bolla della.

BULLA IN COENA DOMINI. - Questa bolla, che enumera una serie di scomuniche riservate al Papa, ebbe il nome dall'esser letta ogni anno nel Giovedì Santo (*feria V in Coena Domini*) nella loggia della basilica Vaticana alla presenza del Papa, dei cardinali e della corte pontificia. Gli inizi di essa sono incerti; non mancano autori che la fanno risalire a Clemente V. Alcuni capitoli si trovano nella costituzione *Apostolatus officium* emanata da Urbano V nel 1363, nella *Quod antidota* di Martino V del 1418; nella *Olim* di Niccolò V del 1451, e in altri documenti pontifici.

La prima redazione che ne abbiamo è quella *Consueverunt*, di Giulio II, del 1511. Quella definitiva, in 20 capitoli, nella *Pastoralis* di Paolo V, dell'8 apr. 1610.

Aspramente combattuta da vari sovrani, specialmente in Germania ed in Francia, le opposizioni alla bolla diventarono ancora maggiori quando nel 1768 Clemente XIII scomunicò Ferdinando duca di Parma, violatore dei diritti della S. Sede e delle immunità ecclesiastiche. La bolla fu abolita da Clemente XIV (1769-74). I principali delitti in essa previsti, sono: l'eresia e la protezione data agli eretici, l'appello dal Papa al futuro concilio, la pirateria, la falsificazione delle lettere emanate dalla S. Sede, la promulgazione di leggi contrarie alla libertà della Chiesa, l'occupazione delle terre della S. Sede, ecc.

Bibl.: F. Claeys Boúúaert, s.v. in DDC, II, coll. 1132-36 con bibl. Alberto Scola

BULLARIUM PONTIFICIUM SACRAE CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE. - Consta di cinque volumi, stampati nei seguenti anni: 1839 il primo, 1840 il secondo e terzo, 1841 il quarto e il quinto. Ai cinque volumi furono aggiunti altri due di appendice e nel 1858 un terzo contenente l'indice analitico. Nella biblioteca di Propaganda si conserva anche un terzo volumetto di appendice.

Nella prefazione del primo volume il rev. Paolo Cullen, direttore della tipografia di Propaganda, chiama nuova l'edizione del 1839 rispetto a quella del 1745 di un sol volume. Infatti il Bullario fu preceduto da varie collezioni fittizie, dette così perché raccolgono documenti autentici stampati in tempi differenti. Esse erano destinate per l'uso interno della Congregazione. La prima è del 1638 e la seconda del 1642, i cui documenti sono quasi tutti stampati nel Bullario. Nel 1745 si ebbe un'altra collezione, che oltre il titolo di *Constitutiones Apostolicae et Brevia ad usum S.C. de Prop. Fide* (Roma 1745) porta anche il titolo di *Bullarium S. C. de Prop. Fide*, a cui si riferisce il Cullen.

Bibl.: I. Dindinger, *Die Sammlungen römischer Missionserlasse*, in *Missions- und Religionswissenschaft*, 2 (1939), pp. 132-134. Saverio Paventi

BULLATORES. - Nella cancelleria pontificia apponevano il sigillo di piombo ai documenti (*bulla*);

la prima menzione dei b. si trova in una lettera di Innocenzo III del 1198 e poi compaiono nel nuovo ordinamento della cancelleria del 1213. Erano di solito due, almeno dal tempo di Eugenio IV, e furono detti *fratres barbati* perché scelti in origine fra i fratelli laici di Ordini che portavano la barba, per lo più dall'abbazia di Fossanova, dell'Ordine cistercense (costituzione di Innocenzo VIII del 15 maggio 1486: « Notorium quippe est, in Romana Curia b. licterarum apostolicarum monachos monasterii Fossenove Cisterciensis ordinis, Verulane diocesis, et licterarum ignaros a longissimo tempore citra semper fuisse et adhuc existere »). Che dovessero essere illetterati, a garanzia del segreto, non era sancito da alcuna norma scritta (1524: « ab aliquibus assertur officium predictum per viros legere scientes obtineri non posse »). Del 1512 è la notizia di una dote concessa alle figlie di un *bullator* defunto; dal che si deduce che non sempre fossero religiosi.

BIBL.: M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen*, Innsbruck 1894, passim; P. M. Baumgarten, *Aus Kanzlei und Kammer: B., Taxatores, Domorum Cursores (saec. XIII-XV)*, Friburgo in Br. 1907, passim; W. v. Hofmann, *Forschungen zur Gesch. der kurialen Behörden*, 2 voll., Roma 1914, passim; B. Rusch, *Die Behörden und Hofbeamten der päpstlichen Kurie des 13. Jahrh.*, Königsberg 1936, pp. 17-18. Sull'uso della bolla in sede vacante e prima della consacrazione, cf. P. M. Baumgarten, *Das päpstl. Siegelamt beim Tode und nach Neuwahl des Papstes*, Roma 1907. Carmelo Trasselli

BULLET, Jean-Baptiste. - Apologista ed erudito francese, n. a Besançon nel 1699, m. ivi il 6 sett. 1775. Fu professore di teologia e decano nell'Università di Besançon. Scrisse varie opere di apologetica con buon metodo e con ricca erudizione.

Meritano d'esser ricordate: *Histoire de l'établissement du christianisme, tirée des seuls auteurs juifs et païens, où l'on trouve une preuve solide de la vérité de cette religion* (Besançon 1764), opera che è stata tradotta in varie lingue e che ha avuto diverse edizioni; *L'existence de Dieu démontrée par les merveilles de la nature* (Parigi 1768); *Réponse critique à plusieurs difficultés proposées par les nouveaux incrédules, sur divers endroits des Livres saints* (3 voll., ivi 1773), opera che, con l'aggiunta di un quarto volume, curato dal Moïse, è stata più volte ristampata. Il B. si occupò anche di studi storici, scrivendo varie dissertazioni e memorie su soggetti diversi.

BIBL.: Hurter, V, coll. 52-53; J. Carreyre, s. v. in DHG, X, coll. 1209-10. Francesco Carpino

BULLETIN CRITIQUE. - Il primo numero apparve a Parigi il 15 maggio 1880, facendo séguito all'*Echo*. Suo programma fu quello di pubblicare dal punto di vista cattolico, invece di quello razionalista della *Revue critique*, una serie di recensioni scientifiche delle più notevoli pubblicazioni di letteratura, storia e teologia, con numerosi riferimenti per lo studioso lontano dai centri letterari, offrendo anche varietà inedite. Ebbe un comitato di redazione tra i quali figurano A. Baudrillart, E. Beurlier, L. Duchesne, uno dei principali collaboratori, A. Ingold, L. Lescoeur, F. Plessis, P. Scheil, H. Thedenat. Cessò le pubblicazioni nel 1908. Enrico Josi

BULLETIN D'ANCIENNE LITTERATURE ET D'ARCHEOLOGIE CHRETIENNE. - Fondato a Parigi nel 1911 da P. Batiffol (v.) e P. de Labriolle (v.) per collegare gli studi dell'antichità cristiana con quelli della letteratura primitiva cristiana e i relativi problemi storici. Ebbe vita breve perché interrotto nel 1914 allo scoppio della guerra, ma portò preziosi contributi sia dei due fondatori che d'una eletta schiera di redattori, quali J. P. Kirsch, H. Leclercq, C. Morin, H. Quentin, I. Tixeront, A. Wilmart, J. Zeiller. Enrico Josi

BULLETIN DE LITTERATURE ECCLESIASTIQUE. - Edito dall'Istituto cattolico di Tolosa, dal 1899 in sostituzione del *Bulletin* dello stesso Istituto (fondato nel 1880) con notevoli studi relativi alle scienze ecclesiastiche, principalmente nel campo teologico, filosofico e storico.

Principali redattori: P. Batiffol, J.-M. Lagrange, E. Portalié, L. Saltet, F. Cavallera. Enrico Josi

BULLETIN THOMISTE. - È organo della « Société Thomiste » fondato dal p. domenicano Mandonnet nel 1924; esso dà un'analisi di ogni pubblicazione che riguardi le opere di S. Tommaso di Aquino, la sua vita, la sua dottrina, il suo culto; e un resoconto ragionato delle critiche relative e del movimento tomista nel mondo scientifico. La redazione della rivista ha sede a Le Saulchoir. Enrico Josi

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. - Fondato da Giovanni Battista De Rossi nel 1863 e da lui totalmente compilato sino alla morte (1894), con la quale cessò. Fu diviso in cinque serie, ciascuna, eccetto l'ultima, munita dall'autore stesso di utilissimi indici, perfetti nel loro genere. La prima uscì mensilmente con un foglio di otto pagine in 4°; le altre furono trimestrali in 8°. Il *B.* sin dall'inizio ebbe in Roma stessa una seconda edizione francese a cura del De Rossi; e quindi dal 1867 a Belley per cura e con note del Martigny, dal 1880 a Parigi per cura del Duchesne. Lo scopo fu di dare prontamente un cenno più esteso delle antichità cristiane e del primo medioevo che giornalmente si scoprivano in Italia e all'estero, e specialmente di fornire un supplemento ai volumi delle *Iscrizioni cristiane romane*, e come un'anticipazione delle cose più importanti da pubblicarsi nella *Roma sotterranea* dello stesso De Rossi.

In realtà, poiché le due imprese delle *Iscrizioni* e della *Roma sotterranea* si arrestarono ai loro inizi, il *B.* diventò così l'organo ordinario e principale per conoscere i frutti degli studi e degli scavi del De Rossi nella Roma cristiana. Difatti esso restò sempre essenzialmente romano, ma si allargò progressivamente nella materia, abbracciando ogni ramo di essa. La tendenza fondamentale del De Rossi di vedere l'archeologia cristiana come storia e apologia della Chiesa si afferma qui pienamente; vi hanno pure libero sviluppo le sue preferenze per i temi epigrafici, storici e filologici, con il sussidio della più ampia e scelta erudizione.

Il *B.* fu la più efficace ed eloquente opera di volgarizzazione della nuova scienza e acquistò al De Rossi e all'archeologia cristiana le più vaste simpatie. La sua lettura ancora oggi ci dà la misura della vastità e della profondità delle cognizioni archeologiche del De Rossi e una nozione esatta del suo metodo scientifico nei vari rami dell'archeologia.

Un *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* fu fondato nel 1895 dai discepoli del De Rossi, Marucchi, Armellini e Stevenson e dal suo fratello Michele Stefano, con lo scopo di continuare il *B.* del defunto maestro. Però furono introdotte importanti novità, rendendolo ufficiale per le relazioni di scavo della Pontificia Commissione di archeologia sacra, allargando la collaborazione a tutti i dotti anche stranieri e cercando deliberatamente di farne una rassegna di archeologia non solo romana ma di tutta l'Italia, anzi del mondo, e insieme un tempestivo informatore delle principali pubblicazioni. Queste due lodevoli intenzioni non riuscirono mai oltre a parziali tentativi, per la formazione strettamente romana dei direttori. Tra

questi morirono ben presto Michele Stefano De Rossi (1898), l'Armellini (1896) e lo Stevenson (1898), per cui il Marucchi restò « Direttore speciale » e quasi arbitro della pubblicazione. Oltre i suddetti, i più frequenti e stimati collaboratori furono il Wilpert, il Crostarosa, il Kanzler, Pio Franchi de' Cavalieri, il Bonavenia e lo Schneider-Graziosi; più raramente vi scrissero il Gatti, il Grisar, l'Hülsen, il Savio, il Grossi Gondi e altri molti. La pubblicazione in parte si sviò in sterili polemiche; per un altro verso, pur conservando fedelmente gli indirizzi del De Rossi, non poté di gran lunga emulare la dottrina solida e vasta del vecchio *B.* Dopo aver vissuto stentatamente, durante la grande guerra, cessò con l'annata XXVII, nel 1921, le sue pubblicazioni. Non ne esistono indici.

Antonio Ferrua

BULLINGER, Heinrich. - Riformatore svizzero, n. a Bremgarten nel cantone di Argovia (Svizzera) il 18 luglio 1504 e m. a Zurigo il 17 sett. 1575. Dopo i primi studi elementari nel proprio paese, fu mandato dal padre nel 1516 a Emmerich dove studiò grammatica latina e sentì la vocazione a farsi certosino. Nel 1519 passò a Colonia, ove studiò i classici latini, filosofia ecc. e gli vennero tra le mani alcune opere di Lutero (*De captivitate Babiloniae*, *De Libertate christiana*, *De bonis operibus*). Vedendo che Lutero mostrava di appoggiarsi sui SS. Padri, egli si dedicò allo studio delle loro opere; e come vide che essi si appoggiavano sulla S. Scrittura, studiò questa con ardore; allo stesso tempo s'interessò dei *Loci communes* di Melantone e quest'ultimo con le opere di Lutero finì di staccarlo dalla Chiesa cattolica. Tornato in patria nel 1523 fu invitato a insegnare nel convento cistercense di Kappel dove era abate Wolfango Joner, e con le sue dottrine fece sì che quei religiosi abbandonassero voti, convento e la stessa Chiesa cattolica. Nel 1528 si trasferì a Zurigo, abbracciò le dottrine zwingliane, strinse amicizia con Zwingli che accompagnò alle dispute di Berna. Chiamato dal suo paese natale vi si recò come ministro e disputò con gli anabattisti. Quivi sposò Anna Adlischweiler ex-monaca la quale gli diede 6 figli e 5 figlie. Scacciato da Bremgarten si rifugiò a Zurigo dove nel 1532 fu successore, con la carica di « antistes », del suo maestro Zwingli, morto l'anno precedente, nella battaglia di Kappel.

Il B. dal 1532 fino alla sua morte nel 1575, senza quasi mai abbandonare Zurigo, svolse una attività incredibile. Sollevò gli animi dei zurighesi ancora abbattuti per la morte cruenta del loro capo Zwingli; lavorò con esito per l'unione dei calvinisti e dei zuingliani, dopo aver perduto ogni speranza di far lo stesso con i luterani; protesse e animò gli eretici italiani che si rifugiavano a Chiavenna nei Grigioni, accolse a Zurigo i perseguitati e profughi dall'Inghilterra (al tempo della regina Maria Tudor), dalla Francia (dopo la notte di s. Bartolomeo), d'Italia (i timorosi dell'Inquisizione), tutti attratti dalla benevola accoglienza dell'« antistes »; tenne relazione epistolare (sono ca. 12.000 le lettere che di lui si conoscono) con i principali caporioni eretici del suo tempo, Calvino, Bucero, Melantone, Laski, Cranmer, Hooper ecc.; pubblicò commentari sui 4 Vangeli, sugli *Atti degli Apostoli*, su alcune lettere di s. Paolo, sull'*Apocalisse*, sul profeta Geremia, e cinque « Decadi » di sermoni, delle quali la terza e la quarta sono dedicate al re d'Inghilterra Edoardo VI; fu il consigliere di molti eretici, intervenne come paciere nei dissidi fra Ginevra e Berna, si sforzò di impedire che gli Svizzeri di Zurigo, ed in generale che gli Svizzeri si arruolassero come soldati mercenari negli eserciti stranieri. Tutto questo lo fece stimare fra i protestanti come uomo assennato, equanime e moderato. Questa moderazione però veniva meno quando si trattava di cattolici, antitrinitari e luterani, soprattutto nella questione della Cena luterana. Egli è anche biasimato perché approvò la condanna di Serveto al rogo e si rallegrò della morte di Castellion. B. è principalmente celebre per il *Consensus tigurinus* o di Zurigo, e per essere l'autore della *Seconda confessione elvetica* detta talvolta *posterior* (*Confessio helvetica posterior*) benché l'ultima Confessione elvetica non fosse compilata che un secolo dopo nel 1675.

Quanto al *Consensus tigurinus* (1549): Calvino e Zwingli erano d'accordo nel rigettare la Consustanziazione luterana e la Transustanziazione cattolica; ma Zwingli e come lui anche B. riduceva la celebrazione della Cena ad un semplice ricordo di quella di Nostro Signore; Calvino poi vi aggiungeva qualche cosa di più, cioè una specie di virtù o di forza (*dynamis*) che era trasmessa al comunicante per mezzo dello Spirito Santo. Nei 26 articoli del *Consensus tigurinus*, si arrivò ad un accordo, cedendo ambedue le parti in qualche dottrina, cosa che non piacque ad alcuni rigidi calvinisti e zwingliani. Nelle parole parevano convenire e di fatti questo *Consensus* fu accolto da tutte le Chiese protestanti della Svizzera e trovò favore anche tra i calvinisti francesi, d'Inghilterra e di alcune parti della Germania; ma ognuno le interpretava nel senso che gli conveniva, come si notò nel colloquio di Poissy. Ma si può dire che d'allora in poi e soprattutto dopo la *Seconda confessione elvetica* furono chiamati con il solo nome di « riformati » tanto i calvinisti come i zuingliani.

La seconda confessione elvetica fu composta nel 1562 dal solo B. ad uso suo proprio e privato. Durante la peste del 1564, nella quale perdette la moglie, tre figlie, ed egli stesso stette in grave pericolo, la ritoccò e l'aggiunse al suo testamento. L'elettore del Palatinato Federico III, accusato dai principi luterani per la sua adesione alle dottrine calviniste, chiese nel 1565 a B. una esposizione completa della Chiesa riformata per rispondere alle accuse mosse contro di lui. B. gli mandò la sua *Confessione* la quale piacque tanto all'elettore che la mandò a pubblicare prima che si riunisse la Dieta imperiale di Augusta nel 1566. Conosciuta in Svizzera, tutti i protestanti svizzeri la vollero adottare. B. consentì, vi fece alcune correzioni e la *Confessione* fu pubblicata a Zurigo il 15 marzo 1566. Dalla Svizzera e dal Palatinato si propagò alla Francia (Sinodo de la Rochelle 1671), all'Ungheria (Sinodo di Debreczin 1567), alla Polonia, alla Scozia ed all'Olanda. Teologicamente considerata è la più importante delle confessioni riformate, benché per utilità pratica la superino il Catechismo di Heidelberg ed il breve Catechismo di Westminster e, per chiarezza logica e precisione, quella di Westminster. Consta di 30 lunghi articoli. Nel II si condanna la Tradizione, nel IV e nel V le immagini ed il loro culto, nel VI si parla con qualche ambiguità del libero arbitrio e si condannano i pelagiani, nel X pure ambiguamente è trattata la predestinazione, nel XIV sono bollate le indulgenze e nel XV si dice che l'uomo è giustificato per la sola fede; nel XVI articolo si ammettono le buone opere solo dopo la giustificazione, ma non meritorie, il XVII non riconosce il Papa come capo della Chiesa, il XVIII riconosce l'ordinazione, dei ministri, ma fatta da « anziani », il XIX ammette due soli Sacramenti: Battesimo e Cena, e rigetta la Cresima, e l'Estrema unzione; degli altri Sacramenti dice che sono pratiche utili ma non sacramenti; nel XXI è negata la Transustanziazione e la dottrina di Lutero senza nominarlo; è condannata la Messa; nel XXVI si respinge la dottrina del Purgatorio. In generale si può dire che le dottrine cattoliche sono respinte chiaramente e che questa confessione è profondamente anticattolica, procede con cautela nelle dottrine protestanti non comuni, i luterani non sono nominati, si condannano chiaramente eretici di quel tempo, ad es. anabattisti, e gli antichi, ma talvolta si usano nomi antichi per indicare i dissenzienti

dalle dottrine della *Confessione*, ad es. Ariani per sociniani, pelagiani per cattolici ecc.

BIBL.: M. Adamus, *Dignorum laude virorum...immortalitas*, Francoforte s. M. 1706, p. 227; H. A. Niemeyer, *Collectio Confessionum in Ecclesiis Reformatis publicatarum*, Lipsia 1840, pp. 462-536; Ph. Schaff, *The Creeds of Christendom*, Nuova York 1877, pp. 390-471; R. N. Carey Hunt, *Calvin*, Londra 1933, p. 261 sg.; A. Bouvier, *Henry B., le successeur de Zuingli*, Neuchâtel, Parigi 1940. Camillo Crivelli

BUNDERIUS, JAN. - Nome latinizzato di Van den Bundere, teologo domenicano, n. a Gand nel 1481 e m. ivi l'8 giugno 1557. Studiò teologia a Lovanio, nell'Ordine ricoprì per diversi anni cariche molto onorifiche : priore tre volte a Gand, vicario provinciale, e inquisitore nella diocesi di Tournai. Insegnò teologia quasi fino alla morte.

Le sue numerose opere dirette contro l'eresia luterana rivestono un carattere polemico, che lo rendono oggi meno interessante. Le principali sono : *Compendium dissidii quorundam haereticorum atque theologorum* (Parigi 1540); *Detectio nugarum Lutheri* (Lovanio 1551); *Scutum Fidei ortodoxae* (Gand 1556).

BIBL.: B. de Jonghe, *Belgium dominicanum*, Bruxelles 1719, p. 72; Quétif-Echard, II, p. 160; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, coll. 1263-64. Angelo Penna

BUNSEN, CHRISTIAN KARL JOSIAS. - Diplomatico ed erudito luterano, n. a Korbach nel principato di Waldeck il 25 ag. 1791, m. a Bonn il 28 nov. 1860. Dopo gli studi teologici, filosofici, filologici e giuridici a Marburg, Gottinga e Berlino, si dedicò alla carriera diplomatica : a Roma, prima come segretario di legazione, poi come successore di Niebuhr all'ambasciata dei re di Prussia presso il Sommo Pontefice (1816-37), quindi a Berna (1839-41) e a Londra (1841-54). Coltivò sempre gli studi, e scrisse molte opere di carattere politico, storico, filosofico, religioso, liturgico. Nel 1854 si ritirò a vita privata a Heidelberg e Bonn, dedicandosi con zelo alla scienza biblica.

Nel campo politico-religioso, riguardo alla spinosa questione dei matrimoni misti, commise il grave errore di stipulare coll'arcivescovo di Colonia, Ferdinando Augusto Spiegel, una convenzione segreta che avrebbe dovuto paralizzare, per la Prussia, il breve di Pio VIII, che richiedeva le garanzie per l'educazione cattolica dei figli (1834). Dovette in seguito lasciare il suo posto a Roma e da allora il suo atteggiamento verso la Chiesa cattolica divenne sempre più ostile. A lui si deve il merito dell'erezione di una diocesi protestantica anglo-prussiana a Gerusalemme (1841). Sono note inoltre le sue lettere *Die Zeichen der Zeit* (1855) contro il pericolo della « reazione » ecclesiastica dei protestanti.

Fra le sue produzioni di carattere piuttosto filosofico e storico sono da menzionarsi : *Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte*, 5 voll., Gotha 1845-57; *Gott in der Geschichte oder der Fortschritt des Glaubens an eine sittliche Weltordnung*, 3 voll., Lipsia 1857 sg.; *Aphorismen aus der Philosophie der Geschichte der Menschheit und der Religionsgeschichte insbesondere*, nel vol. I del suo *Hippolytus*.

Fu notevole, specialmente durante il periodo romano, il suo interesse per l'antichità cristiana (p. es. *Beschreibung der Stadt Rom*, 3 voll., Stoccarda 1830-43; *Die Basiliken des christlichen Roms*, Monaco 1843; *Ignatius und seine Zeit*, Amburgo 1847; *Hippolytus und seine Zeit* (2 voll., Lipsia 1852 sg. È all'*Indice* l'ediz. inglese : *Hippolytus and his age* [Londra 1852] decr. 1853). Insieme con Niebuhr fondò l'Istituto archeologico prussiano a Roma (1828), creò sul colle Capitolino la Casa Tarpea per artisti e studiosi tedeschi (1835). Per le comunità dei protestanti tedeschi a Roma e a Londra elaborò una speciale liturgia e un libro di canti religiosi (1827). Nel vol. II del suo *Hippolytus*, pp. 441-618, ossia nelle *Reliquiae liturgicae*, vorrebbe ricostruire le liturgie della Chiesa antica, eliminando « le falsificazioni e inserzioni ecclesiastiche ». Nel 1841 pubblicò *Die hl. Leidensgeschichte und die stille Woche* e nel 1855 *Analecta Ante-Nicaena*.

In materia biblica è notevole il suo *Vollständiges Bibelwerk für die Gemeinde* che comprende versione, commentario, critica, storia ecc. dei libri sacri, opera riveduta e completata da A. Kamphausen e H. J. Holtzmann (9 voll., Lipsia 1858-70). Con questo egli intendeva rivedere la Bibbia di Lutero secondo i testi originali e, in opposizione ai protestanti « ortodossi », esporre il vero senso storico.

Interessante è pure la corrispondenza epistolare di B. con il re Federico Guglielmo IV (ed. L. von Ranke, Lipsia 1873), con cardinali, vescovi ed altri personaggi cattolici (ed. F. H. Reusch, Lipsia 1897).

BIBL.: *A Memorial of baron B.*, scritto dalla vedova (1867): un'edizione tedesca aumentata curò F. Nippold, 3 voll., Lipsia 1868-71; L. Zscharnack, s.v. in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I, 2ª ed., Tubinga 1927, col. 1372 sg. Adalberto Metzinger

BUNTIĆ, DIDAK. - Francescano croato, n. a Paoča nell'Erzegovina il 9 ott. 1871, m. a Brotnjo il 3 nov. 1922. Studiò ad Innsbruck, e dal 1895 al 1919 fu professore al ginnasio di Široki Brijeg, quindi provinciale del suo Ordine, membro del Consiglio Nazionale e deputato nella Costituente del nuovo regno di Jugoslavia. Pieno di audacia e dotato di eccezionale senso sociale, salvò il popolo dell'Erzegovina dalla fame negli anni 1915-18, promosse efficacemente il miglioramento economico nonché l'incivilimento del popolo (con metodo suo proprio insegnò a leggere e a scrivere a ca. 13.000 contadini), e riorganizzò gli studi della sua provincia religiosa.

BIBL.: O. Knrzović, *Život i rad fra D. B.*, Zagabria 1938; *B. fra D.*, in *Hrvatska Enciklopedija*, III, ivi 1942, pp. 516-17. Pietro Čapkun

BUNYAN, JOHN. - Scrittore e predicatore inglese, n. il 28 nov. 1628 a Elstow presso Bedford, m. a Londra il 31 agosto 1688. Militò per due anni nell'esercito di Cromwell, attingendo quelle dottrine puritano-calviniste, che non depose neppure con la sua adesione ai battisti. Dopo il matrimonio lasciò la vita sregolata e fu ordinato ministro della setta battista. Morale e religione costituirono da allora le due forze su cui fondò i suoi princìpi di vita e di pensiero, princìpi che andò predicando anche dopo la Restaurazione (1660), per cui fu arrestato e tenuto in prigione per più di 12 anni. Modesto popolano (era stagnino), dalla Bibbia e da altri pochi libri religiosi derivò la sua unica educazione letteraria.

La sua opera maggiore, il *The Pilgrim's Progress* (1678), poema in prosa destinato a diventare il più diffuso *vademecum* devozionale del mondo inglese, espone allegoricamente le lotte dell'anima in cerca della salvezza. Christian, il pellegrino protagonista, nel suo viaggio dalla città della Perdizione alla città Celeste, attraversa una serie di ostacoli, superati i quali può contemplare dalle cime delle Montagne Deliziose le torri della bramata Sion. Il racconto si svolge in uno stile di quasi infantile semplicità, con monotona insistenza sui particolari, illuminata a tratti da tocchi di efficacia rappresentativa, derivata dai modelli biblici. L'accostamento alla Commedia dantesca non può spingersi oltre il profilo di itinerario spirituale comune alle due opere e il loro valore rappresentativo della coscienza collettiva di tutta un'età. L'opera lascia trasparire l'odio e il disprezzo puritano-calvinista contro la Chiesa cattolica. Più direttamente autobiografico il *Grace Abounding to the Chief of Sinners* (1666), in cui il B. si mostra ossessionato dal timore della dannazione eterna. Interessante per il suo carattere realistico è *The Life and Death of Mr. Badman* (1680). Ma quasi tutte le opere del B., aliene come sono da velleità letterarie, riescono a comunicare al lettore anglosassone le intime esperienze di

questo scrittore singolare, tanto lontano invece dalle esigenze della spiritualità mediterranea.

BIBL.: G. B. Harrison, *J. B., A Study in Personality*, Londra 1928; F. M. Harrison, *A Bibliography of the Works of J. B*, ivi 1932; W. Y. Tindall, *J. B., Mechanick Preacher*, Nuova York 1934; S. W. Sachs, *Der tipisch-puritanische Ideengehalt in Bunyan's « Life and Death of Mr. Badman »*, Zwönitz 1936; J. Lindsay, *J. B. Maker of Myths*, Londra 1937.

Ornella Giannotti

BUON, FAMIGLIA. - GIOVANNI, architetto e scultore, è ricordato a Venezia per la prima volta nel 1382; m. ivi nel 1442. Lavorò insieme con il figlio Bartolomeo alla chiesa di S. Maria dell'Orto, all'abbazia della Misericordia, alla chiesa di S. Polo, alla Scuola grande di S. Marco (1437) dove fornì la cornice gotica del portale (la lunetta si attribuisce a Bartolomeo). Nel 1438 iniziò i lavori della Porta della Carta. La sua attività si svolse entro la tradizione gotica, alla quale è ancora legato il figlio BARTOLOMEO (m. a Venezia nel 1464) che ne rinnova il significato per una larga riposata forza del modellare, di ispirazione toscana (cf. la *Carità*, Scuola grande di S. Marco). B. è il maggiore rappresentante della scultura veneziana della prima metà del secolo, e alla sua bottega si riconnette la massima produzione plastica del tempo. La qualità della sua arte è documentata dalla lunetta del portale della Scuola della Misericordia (1441-45) più che dalla *Madonna del Municipio*, a Udine (1448); e non sembra necessario il diretto intervento di un toscano per spiegare la delicata eleganza della lunetta in S. Maria della Salute (già in S. Maria della Carità, 1443-49). Tra le opere più notevoli sono la vera da pozzo, alla Ca' d'Oro e la decorazione plastica (l'attribuzione delle *Virtù* è discussa) della Porta della Carta.

BIBL.: P. Paoletti, s. v. in Thieme-Becker, IV, pp. 264-65 317-18; L. Planiscig, *Die Bilder Venedigs in der ersten Hälfte des 400*, in *Jahrb. d. Kunsthist. Samml. in Wien.*, 48 (1930), p. 47 sg.; G. Fogolari, *Gli scultori toscani... e B. B. veneziano*, in *L'Arte* 33 (1930), pp. 427-66; id. *Ancora di B. B., ibid.*, 35 (1932), pp. 27-45; G. Fiocco, *I Lamberti a Venezia*, in *Dedalo*, 8 (1927-1928), pp. 432-48 Maria Vittoria Brugnoli

BUONACCORSO (BONACURSUS) di MILANO. - Personaggio della seconda metà del sec. XII, militò fra gli eretici catari di Milano in qualità di insegnante o dottore della loro dottrina. Ritornato alla fede, denunciò pubblicamente gli errori della setta; in un tempo in cui l'insegnamento esoterico del catarismo e sue frazioni era conosciuto dagli estranei soltanto frammentariamente, la *Manifestatio* di B., messa per scritto, servì come base ai controversisti cattolici per la compilazione tra il 1176 e il 1190 di un manuale di confutazione scritturale in cui si combattono anche gli errori dei passagini (v.) e degli arnaldisti (v. ARNALDO da BRESCIA). La breve ma dettagliata esposizione di B. costituisce una prima e preziosa fonte sia dei vari capi dottrinali delle correnti catare lombarde sia delle loro rappresentazioni mitiche.

BIBL.: Ilarino da Milano, *La « Manifestatio heresis catarorum quam fecit B. » secondo il cod. Ottob. lat. 136 della biblioteca Vaticana*, in *Aevum*, 12 (1938), pp. 281-333.

Ilarino da Milano

BUONAFEDE, APPIANO. - Il vero suo nome fu Tito Benvenuto, n. a Comacchio il 4 genn. 1716 da antica e nobile famiglia, entrò a 18 anni nell'Ordine Celestino, assumendo il nome di Appiano. Dal 1740 professore di Teologia a Napoli, fu, in seguito, segretario di un monastero in Puglia, quindi abate dei monasteri di S. Stefano (1755) e di S. Giovanni Battista (1758) di Bologna, poi procuratore dell'Ordine a Roma; nel 1777 fu eletto generale e si stabilì sul Murrone, nel 1780 tornò a Roma; m. il 17 dic. 1793.

Uomo di acuto ingegno e di vastissima cultura, partecipò attivamente alle polemiche del tempo e scrisse con stile arguto ed elegante opere di critica letteraria, filosofica ed anche poesie (fra cui vanno ricordati *Versi liberi*, Cesena 1766). Una sua commedia in versi sdruccioli *I filosofi fanciulli* (stampata nel 1754 sotto il nome arcadico di Agatopisto Cromaziano), che mette in ridicolo con spirito lucianesco i vari sistemi filosofici, fu criticata dal Baretti nella *Frusta*. Di qui nacque la celebre polemica fra i due eminenti critici: il B. lanciò contro il Baretti *Il Bue pedagogo*, che provocò ai danni del rivale le persecuzioni del governo veneto. Notevoli le seguenti opere del B.: l'*Istoria critica e filosofica del suicidio*; il trattato *Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti*; *Della Istoria e dell'indole di ogni filosofia* (7 voll., Lucca 1766-81) che rappresenta la prima ampia storia della filosofia apparsa in Italia; *Della restaurazione d'ogni filosofia nei secc. XVI, XVII e XVIII*. Il B. ha all'Indice, *donec corrigatur* (decr. 3 dic. 1754), i *Ritratti poetici, storici, critici*, pubblicati con lo pseudonimo di Appio Anneo De Faba Cromaziano; ad ogni persona un sonetto con nota; stile sguaiato, sarcasmo eccessivo, idee filosofiche errate.

BIBL.: Ant. Buonafede, *Elogio di Agatopisto Cromaziano*, Ferrara 1794; F. Caetani, *Elogio di Agatopisto Cromaziano*, Roma 1794; M. Scherillo, *Una fonte del Socrate immaginario*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 5 (1885), p. 186; B. Croce, *Storia della Storiografia in Italia nel sec. XIX*, II, Bari 1921, pp. 88-89.

Italo Borzi

BUONAIUTI, ERNESTO. - Uno dei più noti rappresentanti del movimento modernistico in Italia, n. a Roma il 25 giugno 1881, e m. ivi il 20 apr. 1946. Ordinato sacerdote nel 1903, ben presto si dedicò all'insegnamento.

Spirito assimilatore, di coltura enciclopedica, dalla parola eloquente e dalla facile penna, temperamento emotivo, incapace di dubitare di sé, la vicenda del modernismo lo trovò giovine sacerdote, mente aperta ai nuovi studi religiosi positivi, e ne guadagnò prontamente l'intelligenza e la deviò.

Esordì quale pubblicista collaborando (1901) nella *Rivista di Studi religiosi*, e di lì a poco, dirigendo la *Rivista storico critica delle scienze teologiche* (all'Indice nel 1910). Tribuna di più largo contenuto per la manifestazione del suo pensiero storico-filosofico-religioso fu più tardi la sua rivista *Ricerche religiose* (all'Indice nel 1925) che accolse fra l'altro i suoi notevoli studi su G. da Fiore.

Professore universitario di storia del cristianesimo dal 1915 al 1931, pubblicò: *Il cristianesimo nell'Africa romana* (Bari 1928) che sviluppa il tema della sua prolusione alla cattedra (23 nov. 1915); i *Frammenti gnostici* (Roma 1923) da lui tradotti e commentati, che integrano l'opera giovanile: *Lo gnosticismo* (ivi 1907) movimento da lui avversato in quanto lo considera un adattamento e una concessione del messaggio cristiano alle correnti religioso-culturali del secolo, contro la vibrante aspettazione millenaristica a cui sono sempre andate le sue simpatie; i *Saggi sul cristianesimo primitivo* (Città di Castello 1923) che mostrano già nel B. la tendenza a interessarsi più della storia del cristianesimo che di quella della Chiesa e a preoccuparsi più del mondo delle idee che non della prassi liturgica e degli elementi istituzionali della Chiesa. Una critica della situazione attuale della Chiesa si ha in: *La Chiesa romana*, Milano 1933.

Molta parte della sua attività di studioso e di insegnante il B. dette al sec. IV cristiano, senza però tracciarne un profilo generale, neppure nell'opera sintetica citata in fine di questo elenco. Si riferisce tuttavia a questo periodo la *Storia dell'ascetismo cristiano* (Pinerolo 1928) che egli considera come la valvola di sicurezza offerta dal cristianesimo per ovviare alla crisi economico-sociale dell'impero in decadenza. Nel *Saggio su Lutero e la riforma religiosa in Germania* (Bologna 1926) egli rimprovera al riformatore tedesco di aver asservito il cristianesimo alle esigenze politiche dei prìncipi tedeschi con il grave danno di aver provocato in politica l'affermazione dell'onnipotenza dello Stato e, in conseguenza, della sua eticità; e in filosofia il trionfo dell'idealismo contro il realismo della

filosofia aristotelico-scolastica, ormai tradizionale nella Chiesa.

Contro l'avversione al ribelle germanico sta la simpatia del B. per Gioacchino da Fiore e il suo movimento mistico: *Prolegomeni alla storia di Gioacchino da Fiore* (in *Ricerche religiose*, 4 [1928], pp. 385-419); ed altri studi pubblicati nel medesimo periodico sino al 1931, e le edizioni critiche dei due scritti gioachimiti; *Tractatus super Quatuor Evangelia* e *De articulis fidei*, con prefazione, introduzione e note (ivi 1936).

Il B. concluse la sua attività di studioso con *La Storia del cristianesimo* (3 voll., Milano 1942-43) lavoro ineguale come proporzioni e come concezione.

(fot. Alinari)
BUONCONSIGLIO, GIOVANNI - *Cristo deposto* - Vicenza, museo Civico.

Gli abili atteggiamenti di pensiero e di parola del B., e d'altra parte la longanimità della Chiesa, che fu con il suo figliol prodigo di straordinaria tolleranza, consentirono al B. di combinare, più a lungo di altri, una situazione ecclesiastica regolare con una attività ostinatamente equivoca e demolitrice. Colpito, il 25 gennaio 1926, dopo lungo tergiversare, dalla più solenne censura ecclesiastica, che lo metteva fuori dell'ovile, egli, non più trattenuto da barriere, proseguì con più libere movenze la sua attività negativa, amaramente passionale. Pur senza aderire al protestantesimo, penetrò, libero, in quel mondo, dove mieté consensi e simpatie; e, sensibile alla gloria com'era tenace nelle idee, trasse da quelle amicizie, e dalle altre, buon alimento a perseverare fino all'ultimo in quello che un giorno aveva malinconicamente chiamato «il mio tragico andare». Con decreto del 17 giugno 1944 il S. Uffizio ha condannato *Opera et scripta omnia* del B. come già aveva fatto nel 1924 e 1925.

BIBL.: E. Rosa, *Il «caso B.»*, in *La Civiltà Catt.*, 1925, II, p. 229 sgg.; III, p. 220 sgg. Sulla morte del B., *Cronaca contemporanea, ibid.*, 1946, II, pp. 242-43; E. B., *Pellegrino di Roma*, Roma 1945 (è l'autobiografia e l'eco del suo dramma interiore); numero unico del giornale «*1945*», pubblicato in occasione della morte del B., contenente l'elenco delle pubblicazioni ed un profilo dettato da G. Levi Della Vida. Vincenzo Ceresi-*

BUONANNI, FILIPPO. - Gesuita, n. a Roma il 7 genn. 1638, m. ivi il 30 marzo 1725. Fu bibliotecario ed archivista del Collegio Romano e si distinse nella numismatica e statistica. L'opera principale è *Numismata summorum pontificum templi Vaticani fabricam indicantia* (Roma 1696) intrapresa per consiglio di mons. Ciampini (v.); è la prima storia della grande Basilica ed è ornata di numerose tavole.

Sono parimenti riccamente illustrate le utili opere *Numismata pontificum romanorum a tempore Martini V* (Roma 1699); *Ordinum religiosorum catalogus* (ivi 1706); *Ordinum equestrium et militarium catalogus* (ivi 1711); *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili* (ivi 1720); *Catalogus provinciarum Societatis Iesu* (ivi 1679).

BIBL.: Hurter, IV, p. 1195; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Roma 1942, p. 188. Antonio Ferrua

BUONARROTI, FILIPPO. - Archeologo, n. a Firenze nel 1661, m. ivi nel 1733. Venuto giovane a Roma entrò nelle grazie del card. Carpegna che lo prepose alla sua biblioteca e museo. Di esso pubblicò la ricca collezione numismatica (Roma 1698) in modo egregio. Quello stesso anno fu nominato bibliotecario della Vaticana, ma poi, costretto a lasciare Roma, tornò a Firenze, dove radunò un museo ricco di epigrafi, monete ed avori.

Fu benemerito delle antichità cristiane con il libro *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati nei cimiteri di Roma*, Roma 1716, nel quale ragionò dottamente delle vesti ed altre usanze antiche e specialmente del nimbo.

BIBL.: A. Fabroni, *Vitae Italorum*, Pisa 1778-1805, VI, p. 122; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Roma 1942, p. 234. Antonio Ferrua

BUONARROTI, FILIPPO. - Rivoluzionario ed organizzatore di società segrete, n. a Pisa l'11 nov. 1761, m. a Parigi il 17 sett. 1837. Formatosi intellettualmente alla scuola pisana del Sarti e del Lampredi e abbeveratosi essenzialmente al vago umanitarismo massonico-rousseauiano del tempo, esulò poco dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese in Corsica, facendovisi notare per la foga del suo giacobinismo ed anticlericalismo. Nominato nell'apr. 1794 agente nazionale ad Oneglia, B. tentò di attuarvi, anche dopo la caduta del Robespierre, la politica di questi e di far accettare dai capi francesi anche un programma italiano di tipico unitarismo giacobino.

Destituito ed imprigionato il 15 marzo 1795, conobbe nelle carceri del Plessis il Babeuf ed altri giacobini; con costoro si legherà l'anno dopo nella nota congiura, il cui programma, tendente alla comunione dei beni e dei lavori, risale in buona parte al B. stesso. Condannato per questo alla deportazione, poté riprendere la sua attività rivoluzionaria solo nel 1806, con il trasferimento in residenza sorvegliata a Ginevra, e per tutto un trentennio in Svizzera prima (1806-23), a Bruxelles poi (1823-30) e infine a Parigi, ove la sua vita ormai si identifica con quella di molti organismi segreti («Adelfi», «Su-

blimi Maestri Perfetti », « Mondo »), che a volte direttamente, più spesso invece celandosi dietro logge massoniche o valendosi delle vendite carbonare, tendono a realizzare una vasta rivoluzione a carattere repubblicano e con presupposti comunisteggianti. Tale attività settaria si esplicò essenzialmente verso l'Italia, ove essa entrerà ben presto in concorrenza con la *Giovine Italia* ; in Francia, invece, il B. operò essenzialmente con la pubblicazione, avvenuta a Bruxelles nel 1828, della *Conspiration pour l'Egalité dite de Babeuf* (trad. it., Torino 1946), che non poca importanza ebbe nel costituirsi dei primi gruppi socialisti rivoluzionari.

Bibl.: G. Weill, *Ph. B.*, in *Revue historique*, 26 (1901), p. 241 sgg.; D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze 1943; A. Frugoni, *La formazione dell'egualitario B.*, in *Humanitas*, 3 (1948), pp. 470-82; A. Saitta, *F. B. e la municipalità provvisoria di Alba*, in *Belfagor*, 3 (1948), pp. 587-95; A. Galante Garrone, *B. e Babeuf*, Torino 1948. Armando Saitta

BUONARROTI, michelangelo: v. michelangelo buonarroti.

BUONCONSIGLIO, Giovanni, detto il Marescalco. - Pittore vicentino, vissuto soprattutto a Venezia, dove operò dal 1495 al 1535.

La *Pietà* di Vicenza, che è il suo capolavoro, è da annoverarsi tra le prime opere, e mostra l'influsso del Montagna e di Antonello (v. anche un ritratto virile nella galleria Capitolina in Roma); più tardi, per influenza della pittura di Giambellino, la linea incisiva che caratterizzava il suo stile cede a un impasto coloristico più morbido e ricco. Così nel frammento dell'Accademia di Venezia con le teste dei *ss. Cosma, Benedetto e Tecla* (1497), nella *s. Caterina* e nella pala di *s. Rocco* della Galleria di Vicenza (1502). Ma non seppe assorbire il nuovo indirizzo pittorico del Quattrocento veneziano, come dimostrano la *Vergine* e i *Santi* del Duomo di Montagnana, le due pale di S. Giacomo dell'Orio e di S. Spirito a Venezia (1511), dove le figure perdono molto della loro primitiva monumentalità; ciò si accentua ancor più nella pala di S. Pietro di Montecchio Maggiore (1519), ultima opera datata del B.

(*fot. Alinari*)
Buontalenti, Bernardo - Facciata della chiesa di S. Trinita. Firenze.

Bibl.: Venturi, VII- iv, Milano 1915, pp. 634-48; A. Foratti, *Di alcuni quadri inediti di G. B.*, in *Bollettino d'Arte*, 12 (1918), pp. 70-80. Marcello Dussio

BUONFIGLI, Nicola: v. aurifex buonfigli, nicola.

BUONFIGLIO dei Monaldi, santo: v. sette fondatori.

BUONPEDONI, Bartolo, beato: v. bartolo da san gimignano, beato.

BUONPENSIERE, Enrico. - Teologo domenicano, n. a Terlizzi il 26 ott. 1853, m. a Roma il 18 genn. 1929. Insegnò successivamente teologia dogmatica e morale; fu priore della Minerva (1894-97) e reggente del collegio di S. Tommaso a Roma (1897-1910). Aperto il collegio Angelico (1910) sospese l'insegnamento che riprese tre anni dopo nell'Ateneo lateranense. Fu teologo della Dataria apostolica e consultore delle Congregazioni degli studi, dell'Indice e di Propaganda Fide.

Scrisse un ampio e sottile commento alla *Summa* di s. Tommaso, di cui però dette alle stampe solo due volumi, comprendenti i trattati *De Deo uno* (Roma 1902) e *De Trinitate* (Vergara 1930) postumo.

Bibl.: I. Taurisano, *P. E. B.*, in *Memorie Domenicane*, 46 (1929), pp. 83-85; cf. pure *Memorie Domenicane*, 28 (1911) p. 45; 43 (1926), pp. 456-57; *Necrologium*, in *Analecta s. ord. Praed.*, 37 (1929), pp. 124-26. Alfonso D'Amato

BUONRICCIO, Angelico. - Teologo veneziano, entrato giovane fra i Canonici regolari del S.mo Salvatore di Bologna, di cui divenne superiore generale nel 1588; m. a Venezia nel 1610.

Del B. si conservano parafrasi evangeliche e delle epistole di s. Paolo, in italiano: *Le pie e divote parafrasi sopra tutte le Epistole di s. Paolo e le Canoniche* (Venezia 1565); *Le pie et divote parafrasi sopra l'Evangelo di s. Giovanni* (Venezia 1569), opera incorporata nello stesso anno, insieme alle parafrasi di s. Matteo, alla collezione « Ghirlanda spirituale » (XII fiore), edita a Venezia dal Giolito. Nel 1566 pubblicò una parafrasi dei libri *De Anima* di Aristotele, e nel 1584 un'ampollosa, parenetica *Dichiarazione dei sacri Salmi di David re e profeta.*

Bibl.: Mazzuchelli, II, parte 4ª, p. 2414; Archivio di S. Pietro in Vincoli, *Manoscritti Cavalieri*. Nicola Wiedloecher

BUONTALENTI, Bernardo. - Architetto, scultore, pittore e miniatore, n. a Firenze ca. nel 1536, m. ivi il 6 giugno 1608. Notevolissima personalità del manierismo fiorentino, il B. si affermò soprattutto nell'architettura, dimostrando affinità di gusto col contemporaneo Ammannati (v.), che tuttavia superò per inventiva più immediata. Esigenza concreta è per il B. il valore plastico-decorativo di stemmi, festoni, conchiglie, volute ecc., in svolgimenti bizzarri pre-barocchi che non si sovrappongono ma nascono insieme con l'organismo architettonico, il quale pertanto assume spesso il preziosismo, e in definitiva il singolare valore, di un'opera d'oreficeria ingrandita.

L'attività del B., a servizio dei duchi Cosimo I e di suo figlio Francesco, è stata vastissima. Si manifestò soprattutto nell'architettura di palazzi e ville, nelle forme che caratterizzano i dintorni di Firenze. Prima opera architettonica fu la Villa di Pratolino, poi demolita; da ricordare il Casino Mediceo, oggi Palazzo Giustizia (1574), e, sempre a Firenze, la Grotta di Boboli, pensata per collocarvi i quattro *Prigioni* di Michelangelo, una parte del Palazzo Nonfinito, ecc. Eseguì altre opere secondarie in S. Maria Maggiore e in S. Spirito, la facciata della chiesa di S. Trinita e, per la stessa chiesa, la scalinata di accesso al coro, ora in S. Stefano. Eseguì disegni e un modello (museo dell'Opera) per la facciata del duomo fiorentino, in forma propria al tardo manierismo, già sensibile all'imminente gusto del barocco.

Vasta fu anche la sua attività di decoratore e inventore di scenari e macchine per feste e spettacoli, e fuochi artificiali, per cui venne chiamato « dalle girandole ». - Vedi Tav. XV.

BIBL.: Venturi, XI, II, Milano 1939, pp. 455-546 sgg., con la bibl. precedente. Luigi Grassi

BUONVICINO (BONVICINO), AMBROGIO. - Scultore e stuccatore, n. a Milano nel 1552, m. nel 1622 a Roma, dove si era trasferito nel 1581. Formatosi presso Prospero Antichi (il Bresciano) raggiunse una buona padronanza del mestiere, ma rimase debole e superficiale compositore. Le sue opere principali sono in Roma: le statue di *David* e *Ezechiele* (1599) in S. Giovanni in Laterano, il bassorilevo con *Carlo VI e le fortificazioni di Ferrara* (1612) e quello con *Clemente VIII* (1613), ambedue nella Cappella Paolina di S. Maria Maggiore, la statua di *Urbano VIII* in S. Maria sopra Minerva, alcune sculture accessorie per S. Pietro ecc.

BIBL.: F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 235 (con bibl.); A. Riccoboni, *Roma nell'arte. La scultura*, Roma 1942, pp. 124-27 (con catalogo delle opere). Elsa Gerlini

BURALI, PAOLO d'Arezzo, beato. - N. a Itri nel 1511. Si addottorò in legge a Bologna ed esercitò la professione di avvocato a Napoli con tanto successo da essere nominato, nel 1550, consigliere del Consiglio di S. Chiara; ebbe, benché riluttante, incarichi d'ordine politico e legale a favore della città. Uomo austero, pio, caritatevole, sentì fortemente la vocazione religiosa ed entrò nell'Ordine dei Chierici regolari teatini, nel 1557, mutando il nome di Battesimo Scipione in quello di Paolo. Rifiutò incarichi e vescovati, ma nel 1568 fu costretto da Pio V ad accettare la sede di Piacenza, dove riunì il sinodo nel 1570 e svolse opera fattiva di pastore, erigendo scuole, ospizi, orfanotrofi e il seminario. Nel 1570 Pio V lo elevò alla porpora.

Fece parte della commissione cardinalizia incaricata dell'applicazione dei decreti del Concilio di Trento e della riforma del clero, e si adoperò perché venisse osservato l'obbligo della residenza da parte dei vescovi. Nel 1576 fu trasferito alla sede arcivescovile di Napoli che resse sino alla morte, avvenuta il 17 giugno 1578. La sua santità di vita era tale che Filippo Neri ne deplorò la morte come un lutto di tutta la cristianità. Fu beatificato il 13 maggio 1772 da Clemente XIV. Festa il 17 giugno.

BIBL.: G. B. Del Tufo, *Historia della Religione de' padri Chierici Regolari* [Teatini], Roma 1609, p. 157 sgg.; G. A. Cagiano, *Vita del card. P. B. d'Arezzo*, ivi 1649; G. B. Bonaglia, *Vita del b. B. d'Arezzo*, ivi 1772; Pastor, VIII, p. 114 e passim; X, passim. Noemi Crostarosa Scipioni

BURATTO. - Prende questo nome un tessuto a larga trama sul quale si ricama con punto ad ago in colore diverso dal fondo e generalmente più in chiaro. Il b. fu assai usato nel sec. XVI. Presenta, rispetto ad altre tecniche, una maggiore morbidezza d'insieme dovuta alla larga trama del fondo.

Guglielmo Matthiae

BURBANK, LUTHER. - Botanico americano, n. nel 1849, m. nel 1926. Fu il primo negli Stati Uniti a dedicarsi alla selezione e all'ibridazione con notevolissimi risultati. Fu sostenitore dell'azione dell'ambiente sulla costituzione ereditaria. « Non vi è possibile dubbio – egli dice – che ogni forma vegetale che esiste su questa terra è stata modificata e sta modificandosi per effetto dell'ambiente » (L. Burbank, *An Architect of Nature*, Londra 1939, p. 139).

BIBL.: La vita di B. è premessa alla traduzione italiana della sua opera intitolata: *Come si educano le piante*, Milano 1941. Luigi Scremin

BURCARDO II. - Vescovo di Halberstadt (1059-1088), di nobile famiglia sveva, nipote dell'arcivescovo Annone di Colonia, fu prevosto a Goslar, quando l'imperatrice Agnese lo nominò vescovo di Halberstadt, nel Natale del 1059. Nel Concilio di Augusta dell'ott. 1062 B. si decise in favore del papa Alessandro II contro l'antipapa Onorio II. Nel primo decennio del suo vescovato fu amico del giovane re Enrico IV, ma nel 1073 ne divenne l'inesorabile avversario a causa della sua politica contro i Sassoni. Accanto ai ribelli e ai competitori Rodolfo di Svevia e Ermanno di Salm, B. continuò la lotta contro Enrico IV, finché, in seguito a una grave ferita riportata a Goslar, morì nel suo monastero prediletto di Flensburg, il 7 apr. 1088, in età di sessanta anni. Il suo nome è legato in modo particolare alla fedeltà verso il papa Gregorio VII e al suo programma di riforma. La sua attività riformatrice è documentata dalla fondazione dei monasteri e collegi nella diocesi di Halberstadt e dalla grandiosa e artistica ricostruzione della cattedrale (incendiata nell'ultima guerra).

BIBL.: *Gesta episcoporum Halberstadensium*, in MGH, *Scriptores*, XXIII, pp. 96, 101; Annalista Sassone, *ibid.*, II, pp. 722-26; G. Schmidt, *Urkundenbuch des Hochstifts Halberstadt*, I, Lipsia 1883, pp. 58-77; R. Leers, *B. II, Bischof von H.*, Eisenach 1892 e 1894; G. Sellin, *Bischof B. II v. H.*, Lipsia 1914; G. Allemang, s. v. in DHG, X, coll. 1232-34; A. Herte, s. v. in LThK, II, col. 638. Lucchesio Spätling

BURCARDO di BASILEA. - Vescovo, n. verso il 1040, m., sembra, a Basilea il 12 apr. 1107. Figlio di Ulrico, conte di Féni, fu canonico di Eichstätt e quindi cameriere di Sigfrido arcivescovo di Magonza. Nel 1072 divenne vescovo di Basilea. Nel 1076, dopo l'inizio delle ostilità sorte tra Gregorio VII ed Enrico IV, partecipò all'assemblea che votò la deposizione del Papa e fece parte dell'ambasceria inviata in Italia per convincere alla causa imperiale anche i vescovi romani. Colpito, come tutti i fautori di Enrico IV, dalla scomunica, ottenne anch'egli il perdono di Gregorio VII a Canossa e seguì poi di nuovo Enrico IV in Germania assistendolo durante la guerra da lui intrapresa contro Rodolfo di Svevia e ottenendo in compenso da Enrico IV la contea di Herkingen per la chiesa di Basilea. Rimasto fedele ad Enrico IV anche dopo la seconda bolla di scomunica del 7 marzo 1080, assistette all'elezione dell'antipapa Clemente III avvenuta a Roma il 21 marzo 1084. Tornato in Germania, sottoscrisse alla deposizione di Gregorio VII e alla conferma dell'antipapa. Ebbe, da Enrico IV, anche il dominio di Ribeaupierre in Alsazia e l'abbazia di Pfäfers.

BIBL.: Annalista Sassone, in MGH, *Script.*, VI (1884), pp. 542-777; *Gallia christiana*, XV, Parigi 1860, coll. 438-40; L. Vautrey, *Histoire des évêques de Bâle*, I, Einsiedeln 1884, pp. 120-32. Emma Santovito

BURCARDO, GIOVANNI. - Cerimoniere pontificio, liturgista e storico, n. a Nieder-Haslach (Alsazia) nel 1450 ca., m. a Roma il 16 maggio 1506. Venuto a Roma nel 1467 in cerca di fortuna, fu dapprima al servizio di vari cardinali, poi familiare di Sisto IV (ca. 1475), dal quale ottenne vari benefici ecclesiastici e alte cariche curiali, come quella di protonotario apostolico (1481) e di maestro delle cerimonie (1483), ufficio che tenne fino alla morte, anche dopo essere divenuto vescovo delle diocesi riunite di Civita Castellana e Orte (1503-1506). Era un valente liturgista, pratico del suo ufficio, acuto osservatore, ma anche avido di denaro. A Roma si fabbricò una casa, la Torre Argentina, detta così dalla nativa Strasburgo (*Argentoratum*). Fu anche rettore della

(fot. Alinari)

PORTALE DEL CASINO MEDICEO - Firenze.

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)

In alto: CHIESA GOTICA FORTIFICATA DI KLEINHÖFLEIN (1528), il campanile è del 1700.
In basso: CHIESA GOTICA (1400) E PAESAGGIO DI MARIASDORF.

chiesa nazionale tedesca di S. Maria dell'Anima a Roma; fu sepolto in S. Maria del Popolo.

Pubblicò, insieme con Ag. Patrizzi, il *Liber pontificalis*, cioè il Pontificale romano (Roma 1485, che ristampò in seconda edizione con Giacomo De Luciis (ivi 1487). La sua opera liturgica principale è *Ordo servandus per sacerdotem in celebratione Missae* (Roma 1495, coi tipi di Stef. Planok [cf. L. Hain, *Repert. bibl.*, n. 4102], pubblicata di nuovo a Roma 1502, e spessissimo ancora sotto vari titoli), opera la cui sostanza entrò nel Messale romano come *Rubriche generali* e *Rito per celebrare la Messa*. Molta materia liturgica ad uso della Curia pontificia è pure sparsa nella celebre opera *Diario della Curia romana* o *Liber notarum*, che come cerimoniere scrisse giorno per giorno nell'interesse del suo ufficio, pur inserendovi però fatti e osservazioni attinenti alla Curia e agli eventi di quel tempo movimentato. Per questo lato l'opera che va con alcune interruzioni dal 1483 al 1506, è una preziosa fonte storica, dall'autore però non destinata al pubblico. I maggiori storici odierni ammettono la veridicità dell'autore che scientemente non mente né calunnia per proposito, sebbene qualche volta accolga forse delle dicerie difficilmente controllabili.

Bibl.: Edizioni complete: L. Thuasne, 3 voll., Parigi 1883-1885; E. Celani, *Joannis Burckardi Liber notarum*, 2 voll., in 4°, nella nuova ed. del Muratori, *Rerum Ital. Script.*, vol. XXXII, parte 1ª, I, Città di Castello 1907-13, con abbondanti note (è la migliore edizione). Studi: oltre le prefazioni di L. Thuasne al III vol. e del Celani al I vol. e II, 447, nota 7, v. pure: D. Gnoli, *La Torre Argentina in Roma*, in *Nuova Antologia*, 43 (1908, III), pp. 596-605; J. Lesellier, *Les méfaits du cérémoniaire Jean Burckard*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 44 (1927), pp. 11-34; P. Paschini, *A proposito di G. B. cerimoniere pontificio*, in *Arch. della R. soc. romana di storia patria*, 51 (1928), pp. 33-59; A. Petrignani, *Il restauro della casa del B. in via del Sudario in Roma*, in *Capitolium*, 9 (1933), pp. 191-200; L. Oliger, *Der päpstliche Zeremonienmeister Johannes Burckard von Strassburg*, in *Archiv für elsässische Kirchengeschichte*, 9 (1934), pp. 199-232. Per la parte liturgica: A. Franz, *Die Messe im deutschen Mittelalter*, Friburgo in Br. 1902, pp. 613-15; J. Baudot, s. v. in DACL, II, 1 (1910), col. 1350 sg. Livario Oliger

BURCARDO (brocardo) del Monte Sion (di Sassonia). - Viaggiatore in Terra Santa, autore di una famosa *Descriptio Terrae Sanctae*, n. a Barby nel Magdeburgo verso il 1220. Alcuni manoscritti e diverse edizioni dell'opera lo fanno appartenere all'Ordine dei Predicatori, il che è molto probabile. Dall'unica data (1283) e da alcune allusioni che troviamo nel libro, risulta che B. dimorò in Palestina una decina d'anni, ond'ebbe occasione di visitare ripetutamente i luoghi santi.

La sua relazione è di grande valore storico per l'abbondanza di notizie e di particolari che, come testimone oculare, ci dà del vicino Oriente, specialmente sui luoghi biblici, e sugli usi e costumi orientali. Conoscitore della lingua del paese, B. attinse le sue informazioni direttamente da cristiani e musulmani, vagliandole con diligenza ed imparzialità, senza risparmiare né lodi ai cristiani di rito orientale, né biasimi a quelli dell'Occidente, che spesso con la loro condotta si dimostravano indegni di dimorare nei luoghi santi.

Abbiamo così nell'opera di B. una fedele immagine dello stato della Terra Santa durante gli ultimi anni dell'occupazione dei Crociati. Come il cosiddetto *Antico Compendio* durante i secc. XI e XII, così la *Descriptio Terrae Sanctae* fu in voga fino al sec. XVI, spesso anche saccheggiata da narratori poco scrupolosi, che da B. prendevano senz'altro notizie sui luoghi santi, mai visti né visitati, particolarmente per quel che riguarda la Galilea.

Bibl.: Edizioni: G. C. M. Laurent, *Peregrinatores medii aevi quattuor*, Lipsia 1864, pp. 1-100, 2ª ed. 1873, pp. 19-94; W. A. Neumann, *Liber de Descriptione Terrae Sanctae*, Ginevra 1880; Quétif-Echard, I, pp. 391-94; V. Leclerc, *Burchard*, in *Histoire littéraire de la France*, XXI, ivi 1847, pp. 180-216; R. Röhricht, *Bibliotheca geographica Palaestinae*, Berlino 1890, pp. 56-60; F.-M. Abel, *Ecrits des dominicains sur la Terre Sainte*, in *Miscell. Dominic.*, Roma 1923, pp. 227-29. Teofilo Antolin

BURCARDO di Worms. - N. nel 965 dalla famiglia dei conti Reichenbach-Ziegenhain, ca. l'anno 1000 fu da Ottone III eletto vescovo di Worms, dove compì una notevole opera di riforma, e dove morì nel 1025.

Perché la sua esperienza potesse giovare ad altri, con l'aiuto di Alberto di Labbese e Gualtiero di Spira, compose tra il 1008 e il 1012 una collezione canonica, chiamata *Decreto*. L'opera è distinta in 20 libri e consta di 1785 frammenti. Il l. XIX è chiamato *Corrector* e tratta della penitenza; il XX *Speculator* e riguarda i dogmi più strettamente connessi con la morale. Le fonti del *Decreto* sono principalmente la *Collectio Anselmo dedicata*, e il *De Synodalibus causis* di Reginone di Prüm. I testi sono spesso rifatti e alcuni di essi sono attribuiti ad altri, pur essendone autore lo stesso B. L'opera si diffuse rapidamente in tutto l'Occidente, riaffermando, in epoca di decadenza, l'autorità del Pontificato romano, e facilitando alla Chiesa la liberazione dalla tutela imperiale. B. combatte, oltre la simonia, il concubinato e l'avarizia del clero, ed è ostile all'esenzione dei monaci dall'autorità vescovile. Non dubita di affermare che non solo la società ecclesiastica, ma anche la società civile di allora, poggiava sui vescovi.

Bibl.: A. Van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1945, pp. 239, 263, 298, 320-21 e bibl. ivi citata. Dino Staffa

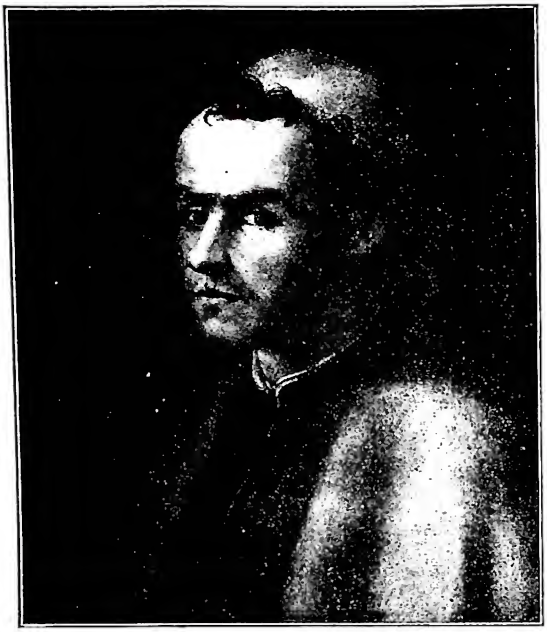
BURCARDO di Würzburg, santo. - Benedettino anglosassone, discepolo e collaboratore di s. Bonifacio (v.), nel 741 fu da lui ordinato vescovo di Würzburg, fondando così quell'episcopato. Fu da Pipino d'Héristal incaricato, con l'abate Fulrado di St-Denis, della missione d'ottenere, dal pontefice Zaccaria, l'assenso alla deposizione dell'ultimo re merovingio, l'imbelle Childerico; missione che recò felicemente in porto. Morì a Homburg il 2 feb. 754. Secondo l'autore della *Vita posterior*, sarebbe stato sepolto nella cattedrale di Würzburg, dalla quale il vescovo Ugo, nel 983, trasse le reliquie e le trasportò nel monastero di S. Andrea, fondato da B. e che perciò assunse anche il nome di s. B.; il giorno consacrato alla celebrazione della festività di B., fu poi fissato al 14 ottobre. Un'altra tradizione lo vorrebbe morto a Berceto, presso Parma, durante il terzo viaggio in Italia, e la chiesa di S. Moderanno ne conserverebbe le spoglie; ma ciò è poco probabile, perché la festa di B. è ovunque celebrata il 14 ott., cioè il giorno della traslazione delle reliquie al monastero di Würzburg.

Sotto il nome di B. sono noti: l'*Evangeliario di Würzburg* (sec. VII-VIII), conservato nella biblioteca dell'Università; il *Codex Burchardi*, ossia un omiliario dell'epoca merovingia, conservato parimenti nella biblioteca dell'Università di Würzburg, molto utile per la critica dei *Sermoni* di s. Cesario di Arles.

Bibl.: Si hanno di B. due biografie, l'una risale al sec. IX, ma non ha alcun valore storico, l'altra al XII ed è di qualche interesse. Entrambe furono pubblicate da O. Holder-Egger nei MGH, *Scriptores*, XV, p. 47 sgg. La seconda fu ristampata da F. J. Bendel, *Die jünger Lebenschr. d. hl. B.*, Paderborn 1911. Cf. anche BHL, 1483-85. Pier Fausto Palumbo

BURCHIELLO, Domenico. - Poeta, n. a Firenze nel 1404 e m. a Roma nel 1449. Figlio di Giovanni, legnaiolo, e di Antonia, tessitrice, fece il barbiere a Calimala, ma più che il rasoio gli piacque il verseggiare alla burchia come si diceva allora.

Compose sonetti talora satirici, prendendo di mira anche personaggi altolocati, talora volutamente oscuri sino ad essere per noi incomprensibili, talora composti di riboboli senza nesso, di ghiribizzi e slatinature, infarciti spesso di trivialità e di sconcezze.



(*fot. Alinari*)
BURCHIELLO, DOMENICO - Ritratto di ignoto autore (sec. XVI). Firenze, galleria degli Uffizi.

Condusse vita misera e movimentata, ridendo tuttavia e sghignazzando nelle borgate. Inimicatosi con Cosimo de' Medici, riparò a Siena nel 1434, dove, nel 1439, si tirò addosso tre condanne pecuniarie, e l'ultima e più grossa delle quali per furto che dovette espiare in carcere. Nel 1445 lo si trova a Roma, dove morì nel 1449 sempre nella miseria. Da lui prese modello un genere di poesia che ebbe in Toscana imitatori e fu popolare.

BIBL.: G. Mazzi, *Il B. Saggio di studi sulla vita e sulla sua poesia*, in *Propugnatore*, 9 (1876-77), p. 211 sgg.; V. Rossi, *Un sonetto e la famiglia del B.*, in *Bibl. delle scuole ital.*, 2ª serie, 9 (1900), pp. 33-36; N. C. S. Gutkind, *Burchielliana*, in *Archivum romanicum*, 15 (1931), pp. 1-34; V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1938, pp. 264-66. Andrea Rigoni

BURCKHARDT, JACOB. - Storico protestante, n. a Basilea il 25 maggio 1818, m. ivi l'8 ag. 1897. Compiuti gli studi ginnasiali, si iscrisse alla facoltà di Teologia della città natale, donde passò dopo due anni a Berlino, frequentandovi nella facoltà di Filosofia soprattutto i corsi del Ranke (storia), del Boeckh (antichità classica) e del Kugler (storia dell'arte).

Nel 1853 pubblicò un'opera sull'età di Costantino (*Die Zeit Constantins des Grossen*), opera che è notevole non perché costituisca uno studio fondamentale su quell'imperatore romano, ma per l'impostazione data al problema storiografico riguardo all'età di transizione, in cui alla progressiva decadenza dell'età classica funge da equilibrio la novella aurora del Cristianesimo sorgente, che annuncia il medioevo della « res publica christiana ». Spezzata l'unità medievale, il B. vagheggia (e questo è il motivo ispiratore che presiedette alla genesi del libro) una ricostituzione di tale unità su basi spirituali diverse dalle direttrici della Chiesa cattolica e del Papato, credendo di poter così coordinare le particolari esigenze degli individui e della società, pur restando fermo il continuo fluire del processo storico, per cui l'età di Costantino, ad es., presenterebbe, più che una preponderante influenza del Cristianesimo sul paganesimo morente, uno « svolgimento interiore in seno al paganesimo stesso ». La situazione politica non incoraggiava purtuttavia l'ideale di una umanità unita e solidale, ed il B., con la sua fine sensibilità, si allontanò sempre di più dalla visione storica del Ranke e dei suoi seguaci. Dopo avere pubblicato nel 1855 il *Cicerone*, una guida artistica dell'Italia, convinto che solo l'attività creatrice dello spirito, e quindi le opere d'arte, diano l'esatta misura del valore umano, il B. diede vita a quell'indirizzo storiografico che va sotto il nome di *Kulturgeschichte*, e di cui è modello la sua *Kultur der Renaissance in Italien* (1860). L'intento del B. di innalzare il Rinascimento a prototipo della civiltà, a parte la discutibilità dell'asserto, ha condotto (e perviene agli stessi risultati qualsiasi altra ricerca che si ispiri ad analogo dettame) ad un livellamento monotono ed uniforme che esclude, nelle diverse attività pratiche e spirituali dell'uomo del Rinascimento, una valutazione etica e morale dell'individuo e della società, e rende pertanto impossibile formulare un vero giudizio storico.

BIBL.: Le più importanti opere del B. sono state ripubblicate nella *J. B. Gesamtausgabe*, 14 voll., Berlino-Lipsia 1930-33. Per le lettere v. *J. B., Briefe zur Erkenntnis seiner geistigen Gestalt*, a cura di F. Kaphahn, Lipsia 1935 (ottima la biografia premessavi). Tra le biografie del B. è da ricordare quella di C. Neumann, *J. B.*, Monaco 1927, e la recentissima di W. Kaegi, *J. B.*, Basilea 1947 di cui è uscito finora il primo volume. Sulla concezione storiografica del B. e sulle divergenze e convergenze con quella di Ranke cf. R. Stadelmann, *J. B. und das Mittelalter*, in *Historische Zeitschrift*, 142 (1930), p. 457 sgg., e F. Meinecke, *Ranke und B.*, in *Neue Zürcher Zeitung*, 8, 15-16 sett. 1947. Sui limiti della storiografia del B. si veda B. Croce, *La storiografia senza problema storico. II. Il B.*, in *La Critica*, 35 (1937), pp. 425-33. Silvio Furlani

BURDACH, KARL FRIEDRICH. - Medico, anatomico e fisiologo, n. nel 1776, m. nel 1847; professore all'Università di Königsberg, grande studioso dell'anatomia del sistema nervoso centrale.

La sua « Fisiologia come scienza d'osservazione » (trad. it., Venezia 1843) è messa all'Indice, verosimilmente per l'intonazione idealistica (« filosofia della natura » del primo Schelling), ma le pagine sull'immortalità dell'anima si leggono con interesse.

BIBL.: J. Soury, *Le système nerveux central*, Parigi 1899, pp. 548-54; R. Stölzle, *Karl Ernst von Baer*, Ratisbona 1897, pp. 33-37 (sui rapporti fra B. e il suo discepolo von Baer a proposito della « filosofia della natura »). Luigi Scremin

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
BURGENLAND - La « Bergkirche » di Eisenstadt (1701-1705).

(fot. museo storico artistico)
BURGKMAIR, HANS - Ritratto di ignoto (1506). Vienna, museo storico artistico.

BURDIN, MAURIZIO, ARCIVESCOVO di BRAGA: v. GREGORIO VIII, ANTIPAPA.

BURG, JOSEPH VITUS. - Vescovo, n. ad Offenburg il 27 ag. 1768, m. a Magonza il 22 maggio 1833. Entrato nell'Ordine francescano nel 1787, esercitò il ministero parrocchiale. Gli fu affidata anche l'amministrazione commissariale delle parti delle diocesi di Strasburgo incorporate al granducato di Baden. Diventato dottore in teologia a Friburgo dopo il 1817, fu uno dei più influenti membri della conferenza di Francoforte per il ristabilimento dell'organizzazione ecclesiastica nell'Alto Reno, accompagnò a Roma il Wessenberg rappresentante del vescovato di Costanza. Decano del Duomo e vescovo ausiliare di Friburgo, poi vescovo di Magonza il 28 sett. 1829, si dimostrò il maggiore rappresentante del giuseppinismo e febronianismo, mirando a dare alla Chiesa cattolica dell'Assia-Darmstadt una reale indipendenza; approvò perciò nel 1830 gli articoli dei prìncipi e dei governi tedeschi della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, condannati da Pio VIII nel breve *Pervenerat* del 30 giugno 1830.

BIBL.: U. Weech, s. v. in *Allgemeine Deutsche Biographie*, III, 590; H. Brück, *Geschichte der katholischen Kirche in Deutschland im neunzehnten Jahrh.*, Magonza 1887 sgg., passim; H. Baier, *Zum Charakterbilde J. V. Burgs*, in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, 79 (1927), pp. 591-630. Silvio Furlani

BURGENLAND, AMMINISTRAZIONE APOSTOLICA di. - Costituita il 18 maggio 1922 e comprendente le parti delle diocesi ungheresi di Giavarino e di Sabaria, passate all'Austria col trattato di St-Germain (1919). Ne è amministratore l'arcivescovo di Vienna *pro tempore*, il quale ha un suo provicario nella capitale, Eisenstadt.

È divisa in 15 decanati con 157 parrocchie. Il B. « paese dei castelli » è politicamente uno dei paesi della Confederazione austriaca, con proprio governo e dieta; conta 3977 kmq., 273.000 ab., di cui 234.000 cattolici; etnicamente 10.000 sono magiari, 40.000 croati, tutto il resto tedeschi.

Dal sec. XIV in poi il territorio dell'attuale B. passò ripetutamente dall'Ungheria all'Austria e viceversa, quale pegno per aiuti militari; dal 1647 restò unito all'Ungheria fino al trattato di pace di St-Germain (10 sett. 1919); ma soltanto il 3 dic. 1922 fu occupato definitivamente. I resti di una chiesa paleocristiana furono ritrovati a Donnerskirchen. Da notare i celebri castelli di Forchtenstein, Schlaining, Landsee, Halbturn; come esempio di borgata fortificata Purbach, come cittadine rustiche Eisenstadt e Rust. Santuari: Frauenkirchen (sec. XIV), Baumgarten (1465), Loreto (1431), la « Bergkirche » di Eisenstadt, magnifico complesso barocco (1701-1705). - Vedi Tav. XVI.

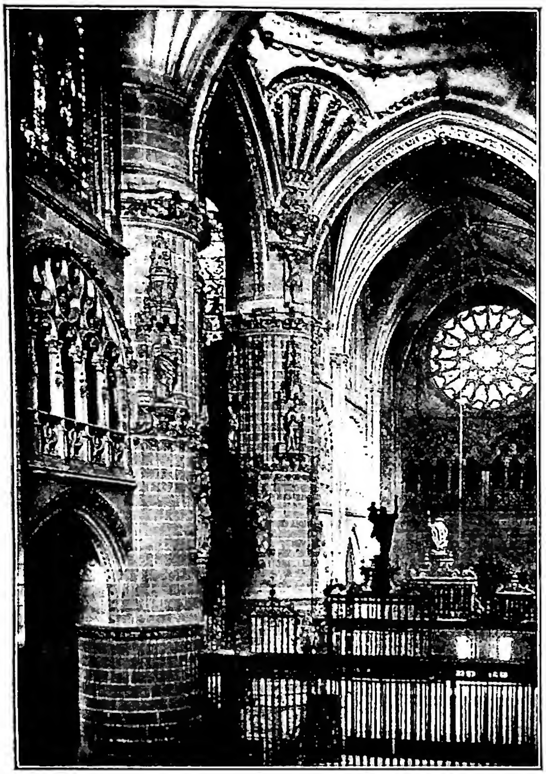
BIBL.: *25 Jahre Burgenland*, Vienna 1946 (pubblicazione ufficiale). Giuseppe Löw

BURGKMAIR, HANS. - Pittore, disegnatore e silografo tedesco, n. a Augusta nel 1473, m. ivi nel 1531. Si formò artisticamente sotto il padre, Thoman, pittore di scarsa importanza della scuola di Augusta; fu influenzato poi nel disegno dallo Schongauer (v.) e dal Dürer, e nei colori da Holbein il Vecchio (v.) e dai veneziani. Nel 1498 diventò maestro ad Augusta. Dal 1501 al 1509 partecipò con Holbein il Vecchio alla pittura della serie delle *Basiliche romane*, dipingendo quelle di S. Pietro, di S. Giovanni in Laterano e di S. Croce (oggi nel museo di Augusta). Dopo diversi viaggi in Italia, fu uno dei principali propagatori della larga forma rinascimentale, dell'ornamento e dell'architettura classica nella pittura tedesca. Suoi ritratti, molti altari e quadri di contenuto religioso si trovano nelle gallerie di Augusta, Monaco, Berlino, ecc.

Vastissima è la sua opera silografica (Madonne, santi, *Le sette virtù*, *I sette peccati*, un ritratto di papa Giulio II, illustrazioni per libri). Fu uno dei principali intagliatori in legno per l'imperatore Massimiliano I (*Weisskunig*, 1513-16 ca.; *Genealogia*, 1510; *Trionfo dell'imperatore*, 1516-18; *Theuerdank*, dopo il 1512); con il Dürer ed altri eseguì anche tre disegni nel famoso *Gebetbuch* dell'imperatore. Con Jost de Negker è uno dei primi maestri della silografia a colori. - Vedi Tav. XVII.

BIBL.: H. A. Schmid, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 252-258; H. Rupé, *Zum Werk B. 's*, Lipsia 1912; si consultino in *Beiträge zur Geschichte der Deutschen Kunst*, ed. E. Buchner e K. Feuchtmayr, II (*Augsburger Kunst der Spätgotik*), Augusta 1928, i seguenti articoli: E. Buchner, *Thomas B.*, pp. 65-92; H. Rupé, *Zeichnungen H. B. 's*, pp. 194-207; K. T. Parker, *Zeichnungen H. B.'s*, pp. 208-23; inoltre: O. Benesch, *Beiträge zur oberschwäbischen Bildnismalerei*, in *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, 54 (1933), pp. 241-50; O. Grautoff, *B. et Augsbourg*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 14 (1935), pp. 155-68; F. Dörnhöffer - K. Feuchtmayr, *Das Malerwerk B. 's* (catalogo della *B.-Ausstellung*, Augusta), Augusta 1931; Burkhard, *B.*, *Meister der Graphik*, 15 voll. Berlino 1932; F. Winkler, *Neue Bildnisse B. 's*, in *Pantheon*, 13 (1934), pp. 169-72; P. Wescher, *Bildnisse des H. und Th. B.*, in *Pantheon*, 16 (1935), pp. 392-97; F. Winkler, *B. s früheste Holzschnitte*, in *Zeitsch. für Kunstwiss. des Deutschen Vereins f. Kunstwiss.*, 1 (1947), pp. 39-50.
Bernardo Degenhart

BURGOS, DIOCESI di. - Nella Vecchia Castiglia (Spagna). Scartata come infondata l'origine greca o romana della città di B., devesi ammettere la sua fondazione, e quindi quella della sua chiesa, immediatamente dopo la cacciata dei Saraceni da quella contrada, cioè due anni dopo la vittoria di Pancorvo (882), ottenuta dal conte Diego Rodriguez sotto lo stendardo di re Alfonso III di Asturie. La città e il territorio erano soggetti ecclesiasticamente nei primi novant'anni alla diocesi, oggi



(per cortesia del p. Ortiz de Urbina)
BURGOS - Interno della Cattedrale (sec. XIII e sgg.).

scomparsa, di Valpuesta, unita per qualche secolo con la più antica d'Auca o Oca, distrutta con la città durante la dominazione araba. Cessata nel 1052 la sede valpuestana, che fu aggregata a quella di Nájera (residenza del prelato di Calahorra, durante il dominio moro sopra questa città), si parla nei documenti appartenenti al territorio burgense soltanto della risorta diocesi di Oca e qualche volta di quella di B., il cui vescovo però non risiedette nella capitale fino al 1074, benché la diocesi fosse già istituita quasi un secolo prima. Dopo la morte dell'ultimo vescovo di Oca, chiamato Nunio (ca. 1079), la diocesi è governata dal prelato di B., il quale assurge presto a grande importanza. Le pretese di quest'ultimo furono contrastate dal metropolitano di Toledo, il quale volle che la nuova diocesi si dichiarasse sua suffraganea a dispetto di Tarragona, cui era soggetto l'antico vescovo di Oca. Ma il papa Urbano II nel 1097 chiuse la controversia concedendo che la sede di B. fosse immediatamente sotto la giurisdizione della S. Sede, e così restò come semplice diocesi fino che Gregorio XIII, dietro domanda del re Filippo II, l'elevò nel 1574 alla dignità arcivescovile, che conserva oggi con le suffraganee di Palencia, León, Santander, Calahorra, Burgo de Osma e Vitoria. Furono celebrati a B. alcuni concili provinciali importanti nei quali furono discussi affari di tutto il regno. Il primo fu tenuto nel 1085 sotto la presidenza del card. Riccardo, inviatovi dal papa s. Gregorio VII dietro richiesta del re Alfonso VI per l'introduzione della liturgia romana nel regno, essendo ancora in vigore la visigotica o mozarabica. Un altro concilio si celebrò a B. nell'anno 1136, presieduto dal card. Guido in occasione della discordia tra il primo arcivescovo di S. Giacomo di Compostella e il re Alfonso VII chiamato imperatore, e fu un concilio quasi nazionale, essendovi intervenuti vescovi di León, Castiglia e Galizia. Un terzo concilio, pure importante, vi si tenne nel 1379 con lo scopo di risolvere la capitale questione dello scisma occidentale ; sembra però che nonostante la tendenza del re di Castiglia Giovanni I a riconoscere il papa d'Avignone, si fosse decisa una posizione di neutralità. Fra i vescovi di B. vanno ricordati Maurizio, il fondatore col re s. Ferdinando nel 1221 della mirabile chiesa cattedrale, Lodovico Acuña Ossorio (m. 1495), a cui si deve il chiostro della stessa cattedrale; Giovanni Alvarez di Toledo, che fece la grande crociera della stessa chiesa; gli scrittori Paulo di S. Maria, Alfonso di S. Maria, o da Cartagena, Giuseppe Rodriguez de Fonseca; i cardd. I. López de Mendoza, J. Alvarez de Toledo, F. de Mendoza y Bobadilla, F. Pacheco de Toledo, A. Zapata, F. de la Fuente, G. Aguirre, e J. Benlloch (m. 1926), fondatore del Seminario di Missioni Estere.

Nella diocesi hanno avuto grande importanza storica le due antiche abbazie benedettine di Oña e di Silos (S. Ruiz, s. v. in DHG, X, coll. 1308-51; Cottineau, II, coll. 2130-31 e 3036-37).

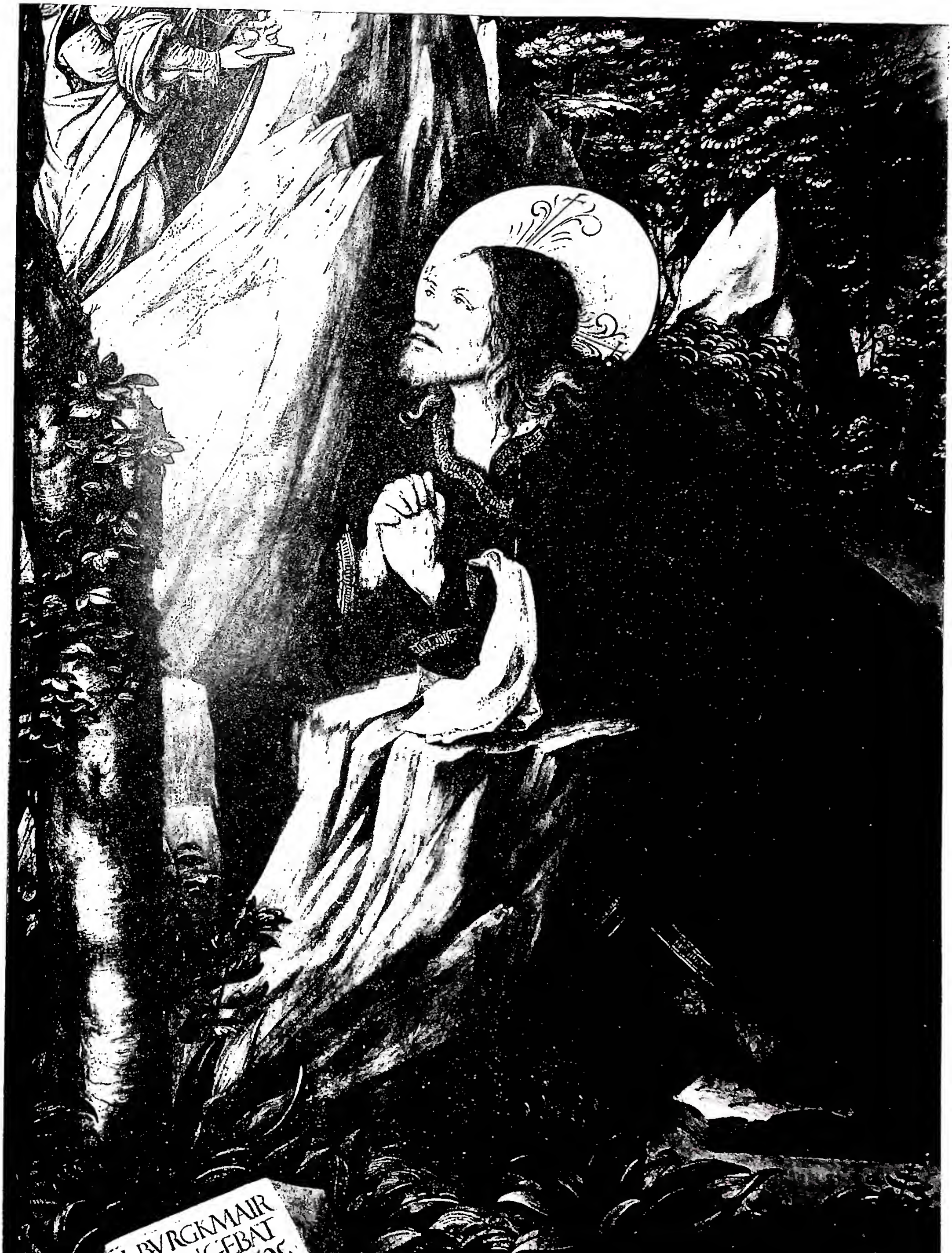
Nell'archivio della Cattedrale si ha un manoscritto dei Vangeli del sec. XI; un *Chronicon* del sec. XV; una copia della *Biblia poliglota complutense*, la collezione detta dei «libros Redondos» del 1352.

L'arcidiocesi ha un'estensione di 14.210 kmq. con 1089 parrocchie, 518 sacerdoti secolari e 160 regolari. Gli abitanti sono 535.964.

BIBL.: P. Orcajo, *Historia de la catedral de B.*, Burgos 1856; R. Amador de los Rios, *B.*, Barcellona 1888; M. Martínez Añibarro, *Intento de un diccionario biográfico y bibliográfico de autores de la provincia de B.*, Madrid 1889; *Enc. Eur. Am.*, IX, pp. 1453-1472; A. Salva, *Historia de la Ciudad de B.*, 2 voll., Burgos 1914-15; L. Ruiz, *Escritores burgaleses*, Alcalà de Henares 1930; L. Serrano, *El Obispado de B. y Castilla primitiva desde el siglo V al XIII*, 3 voll., Madrid 1935. Giuseppe M. Pou y Marti

ARTE. - Se scarsi sono i resti della prima cattedrale edificata nel 1075 per ordine di Alfonso VI, l'edificio più rimarchevole è l'odierna Cattedrale a croce latina, che è fra i più cospicui esempi di arte gotica e che fu la prima di tal genere costruita in Spagna. Iniziata nel 1221, fu completata nel sec. XV; l'imponente facciata a tre ordini, opera di Giovanni di Colonia (1442-58), si orna di due traforatissime torri e della cupola iniziata nel 1539 su disegno di Felipe de Vigarni el Bergoñón ma completata (1567) da Juan de Vallejo. Sono notevoli le porte della Coroneria e del Sacramental alle estremità del transetto, con sculture del sec. XIII, e quella della Pellejeria in stile plateresco; all'interno sono degni soprattutto di nota : il coro con magnifici intagli del Vigarnis, e la tomba del vescovo Maurizio in rame e smalti di fattura limosina; la cappella con le tombe del connestabile Pedro Fernández de Velasco e della moglie, la cappella di S. Anna di Simone di Colonia con la tomba del vescovo Acuña opera del de Siloe; la cappella della Presentazione con una Madonna di Sebastiano del Piombo; la cappella del « Corpus Christi » ove è conservato lo scrigno del Cid; il chiostro attiguo è del sec. XIV.

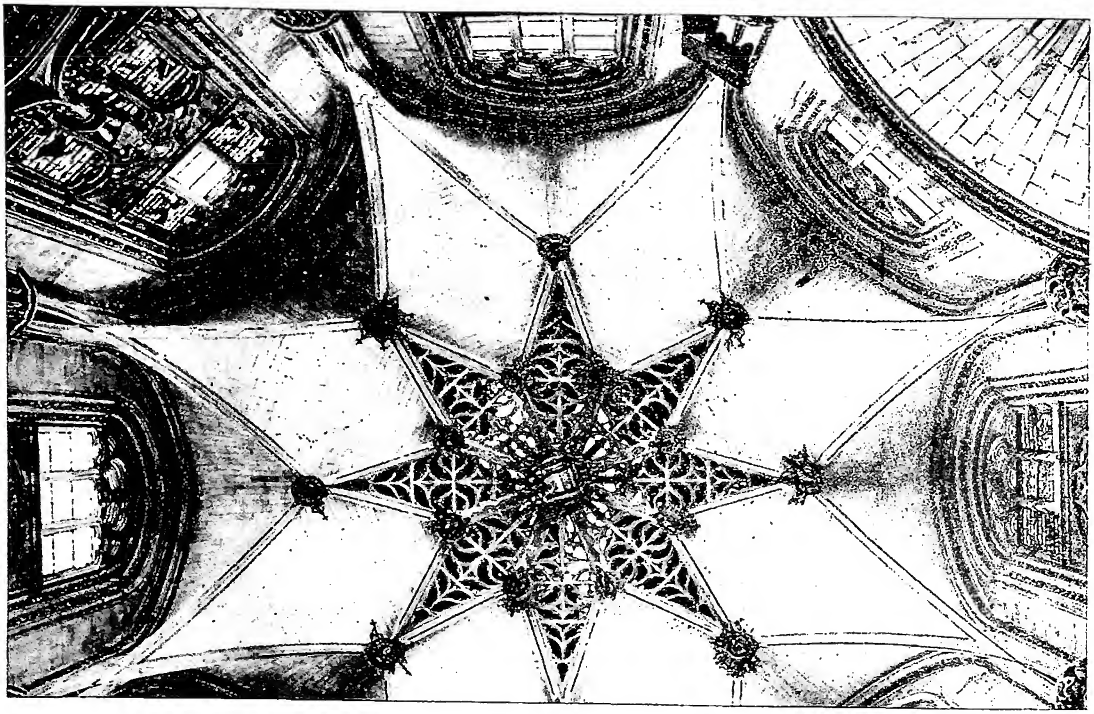
Notevoli sono pure le chiese gotiche dei SS. Cosma e Damiano (sec. XIII), di S. Esteban (1280-1350; rimarchevole il coro, il pulpito ed il sepolcro di Juan García de Castro) e S. Gil che risale allo stesso periodo, quella



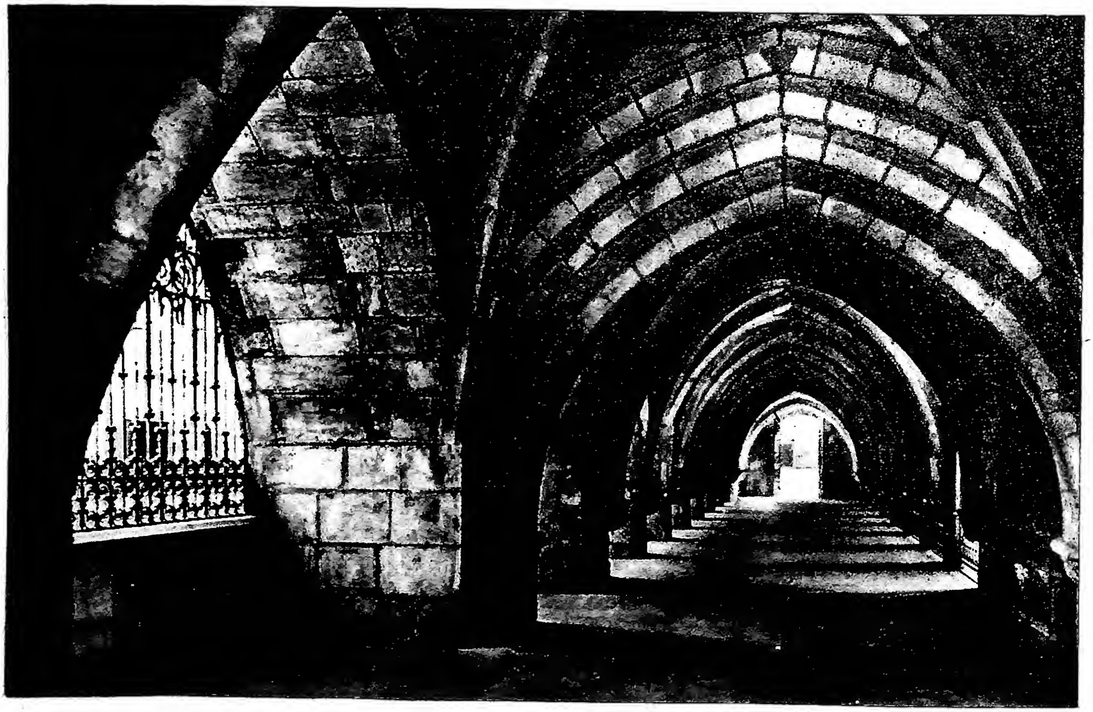
(per cortesia del dott. Degenhart)

ORAZIONE NELL'ORTO (1505) - Amburgo, Museo.

BURGOS



(fot. Garcia Garrabella)



(fot. Garcia Garrabella)

In alto: CATTEDRALE. VÒLTA DELLA CAPPELLA DEL CONNESTABILE (sec. xv). *In basso:* CATTEDRALE. CHIOSTRO (fine del sec. XIII con restauri poster.).

di S. Lesmes (1380), di S. Nicola da Bari (sec. xv) con un altare in marmo di Francesco di Colonia ed uno della scuola di Navarra (sec. xv), di S. Gadea e di S. Egidio che ha due quadri del Mengs.

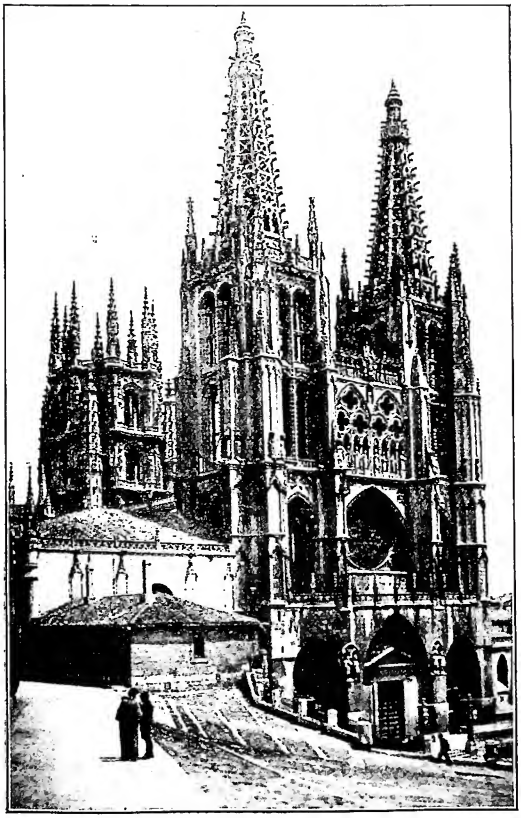
L'architettura civile è caratterizzata dal palazzo comunale e dal palazzo episcopale, dagli archi di S. Stefano e di S. Martino del periodo della dominazione araba, e dall'arco di trionfo in onore di Fernando Gonzales, primo conte di Castiglia, cui appartenne il castello che fu anche dimora dei re di Castiglia; tipiche sono le antiche case gotico-rinascimentali del Cordón (1482), di Miranda (1543; con il più elegante « patio » di Burgos), d'Iñigo Angulo (2ª metà del sec. XVIII).

A due chilometri dalla città si trovano *Las Huelgas*, trasformate nel 1187 da Alfonso VIII in monastero, la cui chiesa (1249) racchiude sarcofagi di re e cavalieri, e la certosa di Miraflores (2ª metà del sec. xv), opera gotico-rinascimentale di Giovanni e Simone di Colonia, notevole anche per il più ricco mausoleo di Spagna, opera del de Siloe, per Giovanni II ed Isabella di Portogallo. - Vedi Tav. XVIII.

BIBL.: F. Iníguez, *Un sepulcro de la catedral de B.*, in *Archivo español de arte y arqueologia*, 32 (1935), pp. 201-203; F. B. Deknatel, *The thirteenth century gothic sculpture of the cathedrals of B. and Leon*, in *The art bulletin*, 17 (1935), pp. 243-389; H. E. Wethey, *Gil de Siloe and his school. A study of late gothic sculpture in B.*, Cambridge 1936; F. Iníguez, *Las yeserias descubiertas recientemente en Las Huelgas de B.*, in *Archivo español de arte y arqueol.*, 45 (1941), pp. 306-308; M. Gómez Moderno, *La urna de st. Domingo de Silos*, *ibid.*, 48 (1941), pp. 493-562; F. Chueca Goitia, *El antiguo hospital de la Concepción en B.*, *ibid.*, 66 (1944), nn. 360-69; *Enc. Eur. Am.*, IX, p. 1455.

Fabia Borroni

BURGOS (ISVEGLIES), ALESSANDRO. - Minore conventuale, filosofo, teologo, oratore, e storico di vasta dottrina e di piissima vita, n. a Messina nel 1668, m. a Catania il 20 luglio 1726. Insegnò a Roma, Perugia, Torino, Padova e Bologna, ove fu anche teologo ed esaminatore sinodale. Molto apprezzato dai dotti del suo tempo e notissimo nella Curia pontificia, fu consultore dell'Indice, membro dell'Arcadia e di altre Accademie italiane ed estere, infine eletto e consacrato da Benedetto XIII (20 febbr. 1726) a vescovo di Catania.



(per cortesia del p. Ortiz de Urbina)
BURGOS - Facciata (1442-58) e cupola (1539-67) della Cattedrale.

Pubblicò varie opere di filosofia, teologia, storia ecclesiastica e poesia, e varie disquisizioni giuridico-morali, discorsi e trattati di eloquenza e di ascetica. La più importante di tutte è il *De Scriptoribus ecclesiasticis veteribus, praemissa Artis Criticae et eius regularum notitia*, giudicata « opus ingens » (manoscritto).

BIBL.: Hurter, IV, col. 1227; D. Sparacio, *Frammenti bio-bibl. di scritt. min. conv.*, Assisi 1931, pp. 44-47; I. Abate, *Series Epp. O. F. M. Conv.*, in *Miscell. francesc.*, 31 (1931), p. 167; N. Papini, *Lectores publici O. F. M. Conv.*, *ibid.*, 33 (1933), p. 253.

Giovanni Bastianini

BURGT, FRANCESCO PIETRO van der. - Sacerdote, canonista, n. a Uden (Olanda) il 12 febbr. 1825, m. a Rysemburg il 14 maggio 1896. Insegnò dapprima a Warmond, poi a Culemborg, e, finalmente, dal 1857, nel seminario di Rysemburg dove ebbe la cattedra di Diritto canonico, e fu rettore. Dal 1891 fu anche vicario generale di Utrecht.

Sue opere principali: *De celebratione Missarum* (Utrecht 1871); *De Ecclesiis* (2 voll., ivi 1874); *Tractatus de Matrimonio*, 2ª ed., ivi 1875); tutte notevoli per acume e precisione.

BIBL.: W. L. S. Kneif, s. v. in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, Leida 1911, col. 515 sg.

BURGUNDI. - Dei B. la prima menzione è in Plinio (*Nat. Hist.*, IV, 99) precedentemente al loro stanziarsi oltre la Vistola. Di origine forse scandinava, certo di ceppo germanico, la loro emigrazione verso zone più ricche e più calde avviene nel III sec.: si urtano con Gepidi e Vandali, e dall'urto vengono spinti sul Danubio e sul Reno; attorno alla metà del secolo, fra continue lotte con Romani, Alemanni e Chatti, spesse volte ausiliari dell'impero, i B. erano stanziati nella zona del Meno, fuori dei confini dell'impero. Ma, tratti nella scia della valanga barbarica, di Alani, Vandali, Svevi, che alla fine del IV sec. irrompe in Gallia, anch'essi varcano quei confini e si stanziano nella zona renana, attorno a Magonza ed a Worms, ove li trova la proclamazione imperiale di Giovino, il 411. Per avere sconfinato nella Belgica, nei contadi di Metz e di Treviri, nel 437 furono puniti da Ezio che li sconfisse, uccidendo il loro re Gundikar, o Guntiero, secondo la saga dei Nibelungi. Però nel 443 mentre delle schiere superstiti alcune passarono in Spagna coi Visigoti, altre ottennero proprio da Ezio di stabilirsi nella regione circostante il lago di Ginevra. Federati dell'impero dapprima, vi eressero il loro regno, estorti agli originari romani i « tertia » delle terre e degli schiavi coltivatori. Latinizzatisi e convertitisi al cattolicesimo, lasciavano alla regione il loro nome (*Burgundia* o Borgogna). Il cristianesimo presso i B. entrò con tinta ariana, ma ben presto, per opera di s. Avito di Vienne (v.), divennero cattolici. Clotilde, figlia del re dei B. era cattolica quando andò sposa a Clodoveo, re dei Franchi, ed ebbe probabilmente parte nella conversione del marito e del popolo di lui, avvenuta nel 496.

La tendenza espansiva dei B. li trasse a impossessarsi, alla metà del sec. v, di Lione, da cui poco dopo Maioriano li espulse, ma per poco. L'anno che la cronologia dà per ultimo dell'impero d'Occidente vede

i B., alleati dei Romani, combattere assieme i Visigoti di Enrico.

Popolazione, tra quelle germaniche invaditrici, non tra le più forti, come mostra la loro scarsa potenza, lo era anche e forse soprattutto per la debolezza costituzionale del potere regio : causa il controllo dei compagni d'arme e le divisioni patrimoniali entro la stessa famiglia regia. Pur tuttavia, sul finire del v sec., i B. riescono a estendere il territorio in cui avevano stanza : una loro incursione nella Liguria, nel 490, è respinta dagli Ostrogoti. Ma poi l'accrescersi di potenza dei due regni dei finitimi, Franchi e Goti, e i legami di parentela stabiliti con il re franco, Clodoveo, e il di lui intervento, minano il regno burgundo. Per brevi anni, Gundobaldo riesce a ricostituire nelle sue mani il potere : poi, subito, le fortune del regno decadono, preso sempre più nelle spire del vasto giuoco francogoto. Strettosi ai Franchi, proseguendo la politica del genitore, Sigismondo, figlio di Gundobaldo, fu preso prigioniero in battaglia dai figli di Clodoveo, mentre Teodorico attaccava il regno da sud. Pochi anni ancora : e i Franchi, tornati all'attacco spodestano l'ultimo re e dividono, tra gli eredi di Clodoveo, il regno burgundo. Accanto all'Austria e alla Neustria, la « Burgundia » o Borgogna, sarà, da allora, parte integrante del regno merovingio, confluendo così nella formazione della Francia.

Bibl.: Tra le fonti, hanno particolare importanza quelle legislative, e cioè le due brevi sillogi compilate al tempo del re Gundobaldo : la *Lex Gundobauda* e la *Lex Romana Burgundionum* (per i soli Romani), per cui cf. le edizioni De Salis e Bluhme in MGH, *Leges*, I : *Leges Nation. German.*, II, 1 e in *Mon. Legg.*, III, pp. 579-624. Per la letteratura v.: K. Binding, *Gesch. des burgundisch-romanischen Königreichs*, Lipsia 1868; L. Schmidt, *Gesch. der deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung*, 2 voll., Berlino 1910-18, e, dello stesso, *Gesch. d. german. Frühzeit der Entwicklungsgang der Nation. bis zur Begründung der fränkischen Universalmonarchie durch Chlodovech*, Bonn 1925; A. Dopsch, *Wirtschaftliche u. soz. Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Cäsar bis auf Karl d. Grossen*, 2 voll., 2ª ed., Vienna 1923-24. Pier Fausto Palumbo

BURGUNDIONUM LEX ROMANA SEU PAPIANUS : v. LEGGI ROMANO-BARBARE.

BURIDANO (*Buridanus*), Giovanni. - Filosofo e scienziato, n. a Béthune alla fine del sec. XIII o all'inizio del XIV. Rettore per la seconda volta della Sorbona nel 1340 (si ignora la data del primo rettorato), vi insegnava ancora nel 1358 ed è quasi certo che sia morto poco dopo. Discepolo di Occam, ne propugnò e sviluppò le dottrine nonostante le disapprovazioni e proscrizioni del 1326, 1339, 1340. Egli infatti accentuò la teoria nominalistica degli universali e sostenne una forma singolare di volontarismo : il bene maggiore determina invariabilmente la nostra elezione, e la sola libertà in nostro potere è quella di sospendere la scelta per un'ulteriore riflessione. La leggenda dell'asino di B. incapace di determinazione non si trova nei suoi scritti. Il merito maggiore di B. sta nell'aver divinato i fondamenti della dinamica moderna (E. Gilson). È infatti nella scuola nominalistica di Parigi che troviamo i precursori di Leonardo, di Copernico, di Galileo (P. Duhem). Merito speciale di B. è di aver battuto in breccia la dottrina aristotelica del moto. Egli la sostituisce con la teoria dell'*impetus* impresso dal motore al mobile e intuì che senza la resistenza del mezzo il moto continuerebbe indefinitamente. Così avviene nel moto rotatorio siderale ove l'*impetus* impresso inizialmente da Dio non incontra resistenze che tendano ad annullarlo. Diventano così superflue le intelligenze motrici e viene scossa tutta la costruzione astronomica degli antichi. Notevoli pure le sue osservazioni sulla gravitazione e le leggi che la governano.

Opere principali : *Summulae* o *Compendium logicae* (Parigi 1487); *Quaestiones in libros politicorum Aristotelis* (ivi 1500); *Quaestiones super octo physicorum libros* (ivi 1509); *Quaestiones in libros de anima* (ivi 1516); *In metaphysicen Aristotelis quaestiones* (ivi 1518).

Bibl.: U. Chevalier, *Repertoire des sources historiques du moyen-âge*, I, Parigi 1905, p. 733 sg.; P. Duhem, *Etudes sur Léonard de Vinci*, 2ª serie, ivi 1909, pp. 420-23 (note), e specialmente 3ª serie, ivi 1913, pp. 3-259; id., *Le système du monde*, IV, ivi 1916, pp. 124-42; A. Maier, *Die Impetustheorie der Scholastik*, Vienna 1940, pp. 77-100 e passim; id., *An der Grenze von Scholastik, und Naturwiss.*, Essen 1943, passim. Felicissimo Tinivella

BURKE, Edmund. - N. a Dublino nel 1729, m. a Beaconsfield nel 1797. È tra le figure più notevoli del partito *whig*; nel 1765 è segretario del primo ministro Rockingham : inizia allora la sua carriera politica, e sia al governo, sia alla Camera dei Comuni mantiene la sua linea di condotta anti-torysta : appoggia nel 1778 l'abolizione dei diritti limitati ai cattolici inglesi e irlandesi; negli anni 1772-95 è fieramente avverso alla politica schiavista che l'Inghilterra conduceva in India.

La sua fama è dovuta soprattutto, tra i vari suoi scritti, al suo grido di battaglia del 1790 *Reflections on the Revolution in France*. Nella sua opera di scrittore politico combatte su due fronti, sia contro il razionalismo illuministico sia contro l'individualismo pre-romantico, nella strenua difesa che egli fa del concetto di una società organico-collettiva : per B. la base e il germe di ogni saggio sentimento politico stanno proprio nell'adesione alla categoria sociale e nell'affetto al piccolo gruppo di cui l'individuo è parte nella più generale totalità. Contro l'astrattismo della Rivoluzione Francese egli postula un non meno astratto metodo conservativo : il suo storicismo tutto teso alla esaltazione della perfetta forma di governo (quella costituzionalistica inglese) gli impedisce di vedere il substrato politico-sociale del movimento rivoluzionario francese.

Esaltato ed odiato, fu nutrimento spirituale degli scrittori della restaurazione, che presero da lui il rispetto per le tradizioni morali e politiche che non possono esser distrutte dalla furia rivoluzionaria. La sua opposizione alla filosofia del Bolingbroke, la sua costante polemica anti-ateistica (l'ateismo per il nostro è in opposizione non solo contro la ragione ma pure contro l'istinto umano) saranno lievito notevolissimo per il romanticismo religioso europeo.

Bibl.: A. P. I. Samuels, *The early life, correspondence and writings of E. B.*, Cambridge 1923; B. Newman, *E. B.*, Londra 1927; F. von Oppenheimer, *E. B. und die französische Revolution*, Berlino 1928; A. Cobban, *E. B. and the revolt against the eighteenth century*, Londra 1929; M. Einaudi, *E. B. e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino 1930; R. H. Murray, *E. B.*, Oxford 1931; Ph. Magnus, *E. B., A life*, Londra 1939; A. M. Osborn, *Rousseau and B.: a study of the idea of liberty in 18th century political thought*, ivi 1940. Massimo Petrocchi

BURKITT, Francis Crawford. - Critico e esegeta anglicano del Nuovo Testamento, n. a Londra il 3 sett. 1864, dal 1905 titolare della cattedra Norris dell'Università di Cambridge, m. l'11 maggio 1935. Era collaboratore del *Journal of Theological Studies*.

Opere principali: *The Book of Rules of Tyconius* (*Texts and Studies*, 3, 1), Cambridge 1894; *The Old Latin and the Itala* (*Texts and Studies*, 2, 4), ivi 1896; *Early Christianity outside the Roman Empire*, ivi 1899; *The Gospel Quotations of S. Ephraim* (*Texts and Studies*, 7, 2), ivi 1901; *Evangelion da Mepharresche*, ivi 1904; *The Gospel History and its Transmission* (ivi 1906; 3ª ed. 1920; trad. it.); *Jewish and Christian Apocalypses* (*Schweich Lectures*), Londra 1914; *S. Ephraims Prose Refutations of Mani, Marcion and Bardaisan* (con Mitchell), 2 voll., Cambridge 1912 e 1921; *Christian Beginnings*, ivi 1923; *The Religion of the Manichees*, ivi 1925; *Church and Gnosis*, ivi 1932.

BIBL.: Souter, Connolly, Streeter ecc., *Journal of Theological Studies*, 1935, p. 225 sg. Erik Peterson

BURLAMACCHI, PACIFICO. - Domenicano, cultore della memoria del Savonarola, n. a Lucca verso il 1465, ereditò dal padre e dalla madre Angelica Bernardini l'affetto all'Ordine domenicano cui s'ascrisse il 18 marzo 1499 a S. Romano in Lucca, lasciando la mercatura alla quale s'era prima dedicato e cambiando il nome di Filippo in quello di fra' Pacifico. Ricevé la tonsura nel 1500. Dal 1508 al 1510 fu priore del convento della Quercia (Viterbo), ove Giulio II dichiarò che avrebbe volentieri canonizzato il Savonarola. Ritornato a Lucca fu confessore delle monache domenicane (1512-18) e sottopriore in S. Romano (1513-18). Dai contemporanei venerato come santo, m. a Lucca il 13 febbr. 1519.

A lui s'attribuì una *Vita* italiana del Savonarola, pubblicata, con rimaneggiamenti di T. Bottoni, a Lucca dal Mansi nel 1761 e dal Di Poggio nel 1764; nuova ed. di P. Ginori Conti, Firenze 1937. Tuttavia dopo le indagini di L. Ranke (*Hist. biogr. Studien*, Lipsia 1877, pp. 346-357), di P. Villari (*Saggi storici e critici*, Bologna 1890, pp. 297-326; id., *La Storia di G. Savonarola e dei suoi tempi*, Firenze 1910, introd.) e di R. Ridolfi (*La bibliofilia*, 37 [1935], pp. 401-18) si ritiene, contro G. Schnitzer (*Arch. stor. ital.*, 5ª serie, 28 [1901], pp. 257-95; id., *Savonarola*, II, pp. 524-46) che la *Vita* italiana fu scritta da un anonimo verso il 1528 e dipende dalla *Vita* latina.

BIBL.: M.-H. Laurent, s. v. in DHG, X, coll. 1380-81; G. Schnitzer, *Savonarola* (trad. it. E. Rutili, Milano 1931), passim, specialmente II, pp. 523-49, 616 sg.; I. Taurisano, *I Domenicani in Lucca*, Lucca 1914, pp. 43, 77-93. Angelo Walz

BURLEIGH (BURLEY, BURLAEUS), WALTER. - Scolastico inglese. Incerti e contrastanti i dati della sua vita. N. nel 1275 lo si ritiene discepolo di Scoto a Oxford. Insegnò a Parigi, Oxford (F. Überweg) e Tolosa (M. Grabmann). Venne due volte in Italia nel 1327 e nel 1330 e fu precettore di Edoardo III. M. dopo il 1343 (E. Denifle). Giovanni da s. Antonio con molti altri lo dice francescano, Alonso de Vargas con vari scrittori lo fa agostiniano, Denifle-Chatelain lo dicono canonico ad Evreux nel 1342. B. combatté il nominalismo di Occam e fu detto «doctor planus et perspicuus».

Opere edite: *De vitiis et moribus philosophorum* (Colonia 1472; ed. critica Tubinga 1886), interessante tentativo di storia della filosofia da Talete a Seneca, più volte stampato e tradotto; *Comment. in Ethicam Aristotelis* (Venezia 1481); *Super artem veterem Porphyrii et Aristotelis expositio* (ivi 1481); *De intentione et remissione formarum* (ivi 1496); *Scriptum G. Burlei super libros Analyt. posteriorum* (ivi 1497); *De materia et forma* (Oxford 1500); *Summa totius logicae* (Venezia 1508), ecc. Tra le opere inedite sono notevoli: *De fluxu et refluxu maris anglici*, già attribuito a Bacone; *De divisione scientiarum*; *De substantia orbis*, ecc.

BIBL.: Per la parte scientifica: P. Duhem, *Etudes sur L. de Vinci*, 3 voll., Parigi 1906-13, passim. Per la parte filosofica: indicaz. bibliogr. in Überweg-Geyer, II, pp. 619, 621, 788. Felicissimo Tinivella

BURLINGTON, DIOCESI di. - Nello Stato di Vermont, così chiamato da Samuel de Champlain, a sud del Canadà.

Nel 1666 un sacerdote sulpiziano venne da Montréal a celebrare la Messa per soldati francesi nella cappella del forte di S. Anna nell'isola di Lamothe; due anni dopo il vescovo di Québec compì la prima visita episcopale nella Nuova Inghilterra. In seguito missionari gesuiti e altri si spinsero a visitare le famiglie cattoliche e a convertire gli Indiani dimoranti nel Vermont. Passato il Canadà all'Inghilterra, i vescovi di Québec continuarono a occuparsi dei cattolici del Vermont, i quali passarono sotto la giurisdizione della diocesi di Boston, eretta nel 1810. Nel 1815 si recò a B. il venerabile p. de Matignon, trovando la popolazione senza preti e chiesa; nel 1830 fu inviato stabile il p. G. O'Callaghem che vi costruì la chiesa di S. Pietro (1832). Il papa Pio IX, in seguito a petizione dei vescovi della provincia di Nuova York, creò una diocesi suffraganea di Boston e ne fissò la sede in B., che, su una popolazione di 362.000 ab., conta 97.963 cattolici, con 83 parrocchie, 123 sacerdoti diocesani e 50 regolari (1948).

BIBL.: L. de Goesbriand, *Catholic memories of Vermont and New Hampshire*, Burlington 1886; J. H. O' Donnel, *The catholic hierarchy in the United States*, Washington 1933, pp. 260-82; Th. F. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, III, pp. 81-82; *The official Catholic Directory*, 1947, pp. 373-76. Enrico Josi

BURNES-JONES, EDWARD. - Pittore e decoratore, n. a Birmingham nel 1833, m. a Londra nel 1898. Lasciò gli studi ecclesiastici per dedicarsi alla pittura in seguito all'entusiasmo destatogli dai quadri di D. G. Rossetti (v.). Pur professando i princìpi teorici del preraffaellismo (v.), egli appartiene ad un periodo successivo; cominciò infatti a lavorare quando la primitiva associazione preraffaellita era ormai disciolta. Fu dapprima un imitatore fedele del maestro; compì in seguito, sotto la guida del Ruskin, due viaggi in Italia (1859 e 1862), dove poté conoscere direttamente le opere dei quattrocentisti italiani e risentire l'influenza specialmente del Botticelli e del Mantegna, ciò che contribuì decisamente alla formazione della parte più originale del suo stile.

Oltre a soggetti tratti dalle leggende medievali o di carattere mistico-religioso, sempre viziato dal gusto letterario proprio della sua scuola (*Il cavaliere misericordioso*, *Elia nel deserto*, ecc.), egli trattò pure soggetti mitologici derivati specialmente dall'*Odissea* (*La bevanda di Circe*, ecc.), per i quali trovò una maggiore libertà di espressione e un colorito più caldo. Le sue opere migliori (*La scala d'oro*, *Il re Cophetua e la piccola mendicante*, *Sponsa de Libano*), ci mostrano le sue qualità di fine colorista e di compositore sciolto e piacevole, pur non sapendo egli mai liberarsi da una stilizzazione formale esteriore e di maniera: le sue figure dai nitidi contorni sembrano ispirarsi ad un unico modello e hanno tutte un medesimo atteggiarsi in forme sinuose. Per questa sua tendenza all'ornamentale egli trovò una maggiore coerenza nelle sue opere di carattere decorativo: vetrate (ad es., *Adamo ed Eva e la torre di Babele* nella cappella del collegio di Bradfield), musaici (ad es., nella chiesa protestante di S. Paolo in Roma), arazzi (ad es., *La stella di Betlemme* nell'Exeter College a Oxford), incisioni su legno, illustrazioni di libri ecc.; opere che egli eseguì per la ditta di W. Morris.

BIBL.: Binyon, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 265-67; G. Mourey, *D. G. Rossetti et les Préraphaélites anglais*, Parigi s. a., pp. 91-104; H. Roujon, *B. J.*, Parigi s. a.; A. Agresti, *I Preraffaelliti*, Torino 1908, pp. 293-313; A. M. Brizio, *Ottocento e Novecento*, ivi 1939, pp. 198-200. Marta Prandi

BURNS, ROBERT. - Poeta lirico scozzese, n. il 25 genn. 1759, m. il 21 luglio 1796. Nato in una fattoria dell'Ayrshire durante una notte di tempesta, ebbe vita prevalentemente procellosa. Consumò la puerizia tra studi saltuari e fatiche agresti, da cui sbocciarono i suoi primi canti. In gioventù chiese stordimento ai piaceri; se ne ritrasse, per poco, alla morte del padre (1784), del quale ereditò la sorte di nomade e vessato agricoltore.

Un suo progetto di viaggio alla Giamaica fu abbandonato in seguito alla pubblicazione del primo volume di versi (*Poems*, 1786), che gli diede rinomanza e gli aprì i salotti di Edimburgo, ove conobbe Walter Scott e, insieme, il vuoto sfarzo dell'alta società. Fu contatto bruciante, che risospinse il deluso B. alla vita dei campi, per trascorrervi gli ultimi anni in una rifioritura di canto, ma anche in un acuirsi di sregolatezza, che ne accelerò, in Dumfries, la fine precoce.

Crucciato contro un mondo che lo respingeva ai margini sociali per la sua condizione di contadino povero, il B. si piegò verso i compagni di destino: gli oppressi,

i reietti e, persino, i perduti, di cui cantò con popolaresco realismo aspirazioni e deviazioni; verso gli animali, che vedeva soggetti a universale sofferente caducità. La sua voce, ora robusta ora tenera e sempre originale, si accende soprattutto se rievoca campagne e amori o se staffila rigidezze calvinistiche. Ma anche sulle note di più cruda sensualità si stende un velo di pessimismo, che dà alle ore di cercata ebbrezza il senso di una evasione dallo sgomento, di tregua del dissidio morale di una coscienza mal sorretta da una fede angustamente deistica. La poesia del B., specchio di tale interiore insufficienza, costituisce, specialmente per la sua immediatezza espressiva, un interessante preludio al romanticismo.

BIBL.: Opere: *The poetical Works of R. B.*, Londra 1936; *The Letters* (a cura di J. de Lancey Ferguson), Oxford 1931. Traduzioni; *Poesie*, da U. Ortensi, Modena 1893, Lanciano 1908; *Jolly Beggars*, da M. Praz in *Poeti inglesi dell'800*, Firenze 1925, pp. 45-46 (con bibl.). Studi: J. L. Hugues, *The real R. B.*, Londra 1922; A. Dakers, *R. B.: his Life and Genius*, ivi 1923; C. Carswell, *The Life of R. B.*, ivi 1930; F. B. Snyder, *The Life of R. B.*, Nuova York 1932; A. Zanco, in *Storia del Romanticismo inglese*, Messina 1940, pp. 100-16; B. Croce, *B., tre canti*, in *Poesia antica e moderna*, Bari 1943, pp. 350-57; R. T. Fitzhugh, *R. B., His Associates and Contemporaries*, Univ. of North Carolina Press 1943. Enzo Navarra

BURONZO DEL SIGNORE, CARLO LUIGI. - Arcivescovo di Torino, n. a Vercelli il 23 ott. 1731, m. ivi il 22 ott. 1806. Fu vicario generale a Vercelli, divenne poi vescovo di Acqui (1784), e di Novara (1791), e arcivescovo di Torino (1797). Fu amico di Carlo Emanuele IV, ma alla sua caduta (dic. 1798), il B. si piegò con eccessivo e forse non sentito entusiasmo alle nuove istituzioni. Nel 1802 si recò a Parigi per evitare che venisse troppo ridotto il numero dei vescovati. Poiché Napoleone non lo aveva in buon concetto per il suo attaccamento al re, chiese ed ottenne di rinunziare al vescovato e si ritirò a Vercelli (1805), ove morì.

Fu il primo a pubblicare le opere di Attone vescovo di Vercelli: *Attonis sanctae Vercellarum ecclesiae episcopi (924) opera ad authographi Vercellensis fidem nunc primum exacta praefatione et commentariis illustrata a d. C. B. del S.* (Vercelli 1768, riprodotte in PL 134, 27-834), dedicata al principe Vittorio Amedeo.

BIBL.: G. Morardo, *Lettera... a Carlo Luigi detto B. del S.*, Grenoble [1800]; G. B. Semeria, *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, Torino 1840, pp. 370-74; T. Chiuso, *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, II, ivi 1887, pp. 120-24, 243-46. Renata Orazi Ausenda

BURRIEL, ANDRÉS MARCO. - Gesuita spagnolo, n. a Buenache de Alarcón nel 1719, ivi m. nel 1762. Insegnò retorica e filosofia nei collegi della Compagnia e si proponeva di partire per la California in soddisfacimento di un mandato-voto, quando fu invece chiamato all'archivio della cattedrale di Toledo (1789).

Questo incarico gli offrì la possibilità di divenire paleografo insigne e di scrivere la reputatissima *Paleografia española, que contiene todos los modos que ha habido de escribir in España* ecc. (Madrid 1758); trascrisse ca. 2000 documenti, raccolse una messe abbondantissima di notizie e pubblicò opere di gran valore su diversi argomenti (vite di re, ordine del Toson d'oro, conquista d'America, archeologia, liturgia ecc.). È citato tra i letterati, le cui opere fanno testo di lingua. Interessantissima è la corrispondenza epistolare con gli eruditi del suo tempo.

BIBL.: *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, XIII, Madrid 1848, pp. 289-301; J. Hurtado y de la Serna e A. González Palencia, *Historia de la literatura española*, Madrid 1932, pp. 754-55; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, col. 280; A. De Bil, s. v. in DHG, X, col. 1388. Luigi Berra

BURY, RICHARD AUNGERVILLE de. - Vescovo di Durham, n. il 24 genn. 1287 a Bury St Edmunds, m. il 14 apr. 1345 a Durham. Fu precettore del re Edoardo III, dal 1323 amministratore delle province inglesi di Guascogna e Guyenne e nel 1333 divenne vescovo di Durham. Alla cura pastorale unì per un anno l'ufficio di cancelliere d'Inghilterra (1334-35) e guardasigilli privato (1335-36). In quel tempo ebbe l'incarico di importanti missioni diplomatiche alla curia pontificia di Avignone, alla corte della Francia, alla quale portò la dichiarazione di guerra, che aprì la guerra dei Cent'anni 1338-39). Gli ultimi anni del suo vescovato, fino alla morte, avvenuta il 14 apr. 1345, li dedicò all'amministrazione della diocesi e alla bibliofilia.

Acquistò una raccolta di libri preziosi e nell'opuscolo *Philobiblon* ha lasciato le sue esperienze e impressioni di bibliofilo. La paternità letteraria del *Philobiblon* è ancora contrastata (probabile autore Roberto Holkoth, domenicano); ne rimangono molti manoscritti, edizioni e traduzioni in diverse lingue. Il B. fu anche in corrispondenza col Petrarca.

BIBL.: Fonti, studi e edizioni in J. de Ghellinck, *Un évêque bibliophile au XIVe siècle, R. A. de B. (1345)*, in *Revue d'hist. eccl.*, 18 (1922), pp. 271-312; 482-508 e 19 (1923), pp. 157-200; M. J. Husung, *R. de B., Philobiblon*, Weimar 1931; J. de Ghellinck, s. v. in DHG, X (1938), coll. 1405-407. Lucchesio Spätling

BUS, CÉSAR de, venerabile. - Sacerdote, n. a Cavaillon il 3 febbr. 1544, m. ad Avignone il 15 apr. 1607. Di famiglia oriunda italiana, forse milanese, fu capitano della guardia di Carlo IX, poeta e drammaturgo. Nel 1547 abbandonò la vita dissipata e, fattosi sacerdote, si diede con ardore apostolico alla istruzione catechistica del popolo. Si unì a lui il cugino G. B. Romillon, convertitosi dal calvinismo. Al loro seguito si misero altri sacerdoti, e nacque così la Congregazione dei Preti secolari della dottrina cristiana, viventi in comunità senza voti, come dovevano fare più tardi gli Oratoriani del de Bérulle ed i Sulpiziani. Per facilitare l'opera ai suoi discepoli scrisse delle *Istruzioni*, che furono pubblicate nel 1666. È in corso la sua causa di beatificazione, e nel 1821 furono approvate le sue virtù in grado eroico.

BIBL.: P. Marcel, *Vie du vén. C. de B.*, Parigi 1819; X. Chamoux, *Vie du vén. C. de B.*, ivi 1854; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, I, Parigi 1925, pp. 9-31. *

BUSAEUS (BUSEO). - Cognome latinizzato, dall'olandese *Buys*, di tre fratelli, tutti gesuiti, compatriotti e parenti di s. Pietro Canisio: PIETRO (1540-87), celebre per la sua grande edizione del *Catechismo* di Canisio, arricchita delle fonti (1569, ecc.), TEODORO (1542-1609) e GIOVANNI, il più noto.

GIOVANNI B., n. a Nimega nel 1547, entrato nella Compagnia (1563), insegnò teologia a Magonza dal 1589 alla sua morte, il 30 maggio 1611. Scrisse opere di polemica contro i protestanti, tradusse le lettere annue e altre relazioni delle missioni della Compagnia, ma la sua produzione letteraria è prevalentemente di carattere ascetico.

Mentre Gesuiti tedeschi riformavano vari monasteri, pubblicò le opere del grande riformatore benedettino Tritemio (v.): *Joh. Trithemii Opera pia et spiritualia* (Magonza 1604). Grande traduttore (in latino) delle opere ascetiche dei suoi confratelli V. Bruno, L. Pinelli, G. Loarte, F. Androzzio, F. Arias, B. Ricci, vi aggiunse del suo un *Enchiridion piarum meditationum* (ivi 1608, molte ristampe e traduzioni, più o meno modificate), che ebbe successo straordinario per la sua pia e semplice sobrietà; l'autore vi segue il metodo di meditazione del p. Bartolomeo Ricci (v.). Due compilazioni parallele del B. incontrarono pure gran favore: *Panarium hoc est arca medica... adversus animi morbos* (ivi 1608); *Viridarium christianarum virtutum* (ivi 1610) catalogo dei vizi e delle virtù, con i mezzi di combattere i primi e di acquistare le seconde, secondo i testi della Bibbia, dei Padri e dei teologi.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 416-39; VIII, coll. 1949-51; J. Daniels, s. v. in DSp, I, coll. 1984-86; H. J. Allard, *Canisiana... De Buysen*, in *Studiën*, 57 (1901), pp. 1-48. Edmondo Lamalle

BUSCA, Ignazio. - Cardinale, n. a Milano il 23 nov. 1731, m. a Roma il 12 ag. 1803. Nunzio in Fiandra dal sett. 1775 al giugno 1785, con il titolo di arcivescovo di Emesa. Poi governatore di Roma, fu creato da Pio VI cardinale con il titolo di S. Maria degli Angeli. Nell'ag. 1796 successe al card. Zelada nell'ufficio di Segretario di Stato. Pur essendo in linea di principio favorevole ad accordi con il Bonaparte, il card. B., dinanzi alle esorbitanti richieste francesi, interruppe le trattative, e si sforzò di salvaguardare lo Stato della Chiesa dalla minaccia francese, sia in campo diplomatico intavolando trattative con Napoli e con Vienna, sia in sede di preparazione militare con la riorganizzazione dell'esercito pontificio. Dopo l'invasione degli stati ecclesiastici da parte del Bonaparte e dopo la firma del trattato di Tolentino, il card. B. lasciò la sua alta carica.

Bibl.: G. Moroni, *Diz. di erud. storico-ecclesiastica*, VI, Venezia 1840, p. 171; J. Du Teil, *Rome, Naples et le Directoire*, Parigi 1902, passim; Pastor, XVI, III, soprattutto p. 614 sgg.

Silvio Furlani

BUSCH (pron. *Böss*), Johannes. - Il più grande riformatore monastico della Congregazione di Windesheim, e il suo principale cronista. N. nel 1399 a Zwolle (Olanda), compiuti ivi gli studi nella fiorente scuola di Johannes Cele, entrò, contro il desiderio dei genitori che volevano mandarlo ad Erfurt per laurearsi in diritto, nel convento dei Canonici regolari di S. Agostino a Windesheim (1417). Vi prese l'abito il 6 genn. 1419 e professò un anno dopo. Ancora diacono fu mandato (1424) con altri tre religiosi a fare la nuova fondazione di Marienberg a Bödingen (diocesi di Colonia), e in questa città venne ordinato sacerdote. Tornato nel 1428 a Windesheim, il Capitolo lo delegò l'anno dopo a riformare il convento di Ludingakerke (adesso Achlum, Frisia orientale), e quello di Sion a Beverwijk (Olanda settentrionale).

Dal 1431 al 1434 fu confessore delle religiose a Bruneppe (Kampen, prov. Overijsel), poi per due anni di nuovo a Windesheim. Nel 1435 il Concilio di Basilea affidò al monastero di Windesheim la riforma di tutti i conventi agostiniani di ambo i sessi nel ducato di Brunswick e nelle diocesi di Hildesheim, Halberstadt e Verden, e a quest'opera il B. dedicò tutta la sua attività, che si estese anche ai monasteri dell'Ordine benedettino, premostratense, cistercense, degli Alessiani e Fratelli della vita comune. Dopo il vicepriorato (1436-39) a Wittenburg (Sassonia), ebbe l'incarico di riformare il convento di Sülte, del quale fu prevosto per otto anni (1440-48). Nel frattempo visitò e ridusse a regolare osservanza molti altri monasteri. Nel 1448 accettò l'importante prevostura di Neuwerk, presso Halle. Avendo ivi alla sua dipendenza, come arcidiacono, 120 parrocchie, estese la sua attività anche al clero secolare ed ai fedeli, con maggiore autorità ed in cerchia più ampia quando il cardinale legato Niccolò da Cusa, al Sinodo di Magdeburgo (1451) lo nominò, insieme al prevosto di S. Maurizio di Halle, Paolo Busse, visitatore apostolico e riformatore di tutti i conventi di regola agostiniana nella diocesi di Magdeburgo, in Sassonia, Meissen, Turingia, Brandeburgo e Havelberg, e stabilì che a tale scopo un Capitolo generale si tenesse regolarmente a Neuwerk. Nel 1454 il B. dovette rinunciare alla sua prevostura e tornò a Windesheim, continuando sempre la sua opera di riformatore. Dal 1459 al 1479 fu di nuovo prevosto di Sülte, ove morì nel 1479 o 1480.

Oltre ad alcuni scritti minori: *Sermones*, 2 *Epistolae*, 2 *Soliloquia* ed il *Rapiarium*, editi da D. J. M. Wustenhoff, *De kleinere geschriften van J. B...* (Gand-Aia 1890), lasciò due grandi opere:

1) *Chronicon Windeshemense*, che comprende due parti: *Liber de viris illustribus de Windeshem* (scritto a Windesheim 1455-58) e *Liber de origine modernae devotionis* (compiuto a Sülte nel 1464), e che costituisce una delle principali fonti per la storia e la spiritualità del movimento di Windesheim e della Devozione Moderna (v.). Fu edita da H. Rosweyde, insieme alla cronaca di Monte S. Agnese di Tommaso da Kempis, sotto il titolo: *Chronicon canonicorum regularium ordinis sancti Augustini capituli Windesheimensis auctore I. B. canonico regulari. Accedit Chronicon montis S. Agnetis auctore Thoma a Kempis canonico regulari* (Anversa 1621).

2) *De Reformatione monasteriorum*, scritto a Sülte (1470-1475) dà un quadro fedele e vivace della sua attività riformatrice ed è d'importanza fondamentale per conoscere la situazione religiosa dei Paesi Bassi e della Germania nella prima metà del Quattrocento. Vi ritroviamo il B. intero con le sue caratteristiche: zelo ardente per l'ideale monastico, penetrazione psicologica, sicurezza di sé e abilità nell'affrontare le situazioni più delicate e imbarazzanti e nel superare le moltissime difficoltà e resistenze che ostacolavano talvolta la sua opera.

Una prima edizione, però deficente, fu fatta da G. W. von Leiniz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, II, Hannover 1707, pp. 476-506, 806-970. Una buona ed. critica di ambedue le opere ha dato K. Grube: *Des Augustinerpropstes J. B. Chronicon Windeshemense und Liber de reformatione monasteriorum* (*Geschichtsquellen der Provinz Sachsen...*, 19), Halle 1886.

Bibl.: J. G. R. Acquoy, *Het klooster te Windesheim en ziijn invloed*, I, Utrecht 1875, pp. 289-328 e passim; K. Grube, *J. B. Augustinerpropst zu Hildesheim* (*Sammlung historischer Bildnisse*), Friburgo in Br. 1881; V. Becker, *De twee verschillende redaction der Windesheimsche Kronijk*, in *Der Katholick*, 87 (1885), pp. 388-404; id., *Een onbekende Kronijk van het klooster te Windesheim*, in *Bijdragen en mededeelingen van het Hist. Genootschap te Utrecht*, 10 (1887), pp. 376-445; L. Schulze, *Zur Geschichte der Brüder vom gemeinsamen Leben*, II: *Des J. B. bisher unbekannte Schriften*, in *Zeitschr. für Kirchengeschichte*, 11 (1890), pp. 586-96; G. Pohl, *Die Glaubwürdigkit des J. B. in der Imitatio-Frage*, in *Hist. Jahrbuch*, 27 (1906), pp. 322-33 (cf. le repliche di G. Börner e P. Eschbach, *ibid.*, pp. 954-75); P. Lehmann, *Reste einer Frühfassung von J. B. Windesheimer*, in *Hist. Jahrbuch*, 54 (1934), pp. 230-39. Anselmo Musters

BUSCHETTO (Buscheto). - Architetto e operaio del duomo di Pisa, ricordato come tale in un atto di donazione di beni all'Opera di S. Maria Maggiore di Pisa del 1104 e in una obbligazione alla stessa Opera del 1110: probabilmente è la stessa persona, citata anche in due atti della canonica del duomo di Pistoia in data 1076 e 1078. Un'iscrizione, ora perduta, ma riportata dal De Rossi, ci informa che aveva rialzato a Roma l'obelisco vaticano: e del resto la sua eccezionale perizia nell'innalzare moli pesantissime viene magnificata, insieme con i suoi meriti artistici, nei due epitaffi in versi (uno dei quali ripetuto due volte) incisi sulla sua tomba, murata sulla facciata della Cattedrale pisana. In essi B. viene indicato come l'architetto creatore di quel mirabile tempio.

Ma è molto arduo stabilire la parte che egli effettivamente ebbe nella costruzione del Duomo pisano, fondato nel 1063, consacrato nel 1118 e la cui facciata venne eretta verso la metà del sec. XII sotto un « Rainaldus prudens operator et ipse magister ». Da scavi, saggi e rilievi stilistici si ha ormai la certezza che l'attuale iconografia del Duomo non rifletta quella dell'epoca della sua fondazione ma sia frutto di un ampliamento che il Salmi suppone effettuato dopo il 1087, anno dell'impresa di el-Mehdia, quando nuovi rapporti commerciali e culturali con l'Africa e l'Oriente promossero e favorirono a Pisa quel gusto che vediamo esemplato nell'architettura e nella decorazione del Duomo. B. dunque, che ancora viveva nel 1110, difficilmente poteva essere il primo architetto della Cattedrale fondata nel 1063; ma fu colui che il primitivo e assai semplice edificio basilicale, forse a croce commissa con tran-

setto poco sporgente e paramento a bozze squadrate, trasformò in una grandiosa fabbrica a croce latina, con matronei e cupola, e dai fianchi scanditi da arcate cieche e lesene e rivestiti di marmi con rosoni e lacunari ad intarsi policromi. Questo tipo di decorazione architettonica, nella quale B. seppe mirabilmente comporre elementi derivati dalla tradizione classica e bizantina con echi del gusto musulmano, arabo-siculo, ebbe immensa fortuna e diffusione non soltanto in innumerevoli chiese pisane e della zona limitrofa, ma in Puglia, in Corsica e in Sardegna: onde a B. spetta il merito di aver iniziato una delle più importanti e feconde correnti dell'architettura romanica italiana.

BIBL.: G. Rohault de Fleury, *Les monuments de Pise au Moyen Age*, Parigi 1886; Dehio u. Betzold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, II, Stoccarda 1892, p. 230 sgg.; S. Monini, *B. Pisano*, Pisa 1896; M. Salmi, *L'Architettura Romanica in Toscana*, Milano-Roma 1927, pp. 12-16; S. Guyer, *Der Dom von Pisa u. das Rätsel seiner Entstehung*, in *Münchner Jahrbuch d. Bild. Kunst*, 9 (1932); M. Salmi, *La Genesi del Duomo di Pisa*, in *Boll. d'Arte del Min. Educaz. Naz.*, 32 (1938), pp. 149-61.
Enzo Carli

BUSEMBAUM, HERMANN. - Gesuita, moralista, n. a Nottuln (Westfalia) nel 1600, m. a Münster il 31 genn. 1669. Professore, per parecchi anni, di filosofia, di dogmatica e di morale, poi rettore a Hildesheim e a Münster, direttore di coscienza assai stimato, deve la sua fama universale all'opera *Medulla theologiae moralis* (Münster 1650).

Come professore di morale a Colonia aveva composto per gli alunni un compendio breve, chiaro, ordinato, servendosi delle note ed appunti di due suoi predecessori, i pp. H. Nünning e F. von Spee; il compendio tanto piacque che si dovette stampare, e incontrò tanto favore che, oltre alle numerose edizioni (più di 200 fino al 1766) servì anche come testo base, su cui stesero i loro ampi commenti celebri teologi come C. La Croix, A. Ballerini e specialmente s. Alfonso de' Liguori. Il Santo, anzi, prima della sua opera *Theologia moralis*, pubblicò in quattro successive edizioni (Napoli 1748; ivi, 2 voll., 1753-55; Roma, 3 voll., 1757; ivi, 3 voll., 1760) la stessa *Medulla*, aggiungendovi note e appendici sempre più copiose. Non mancarono tuttavia critiche veementi al B.; infatti alcune opinioni, accettate dal B. come probabili, furono più tardi condannate da Alessandro VII (1665-66) e da Innocenzo XI (1679) e perciò rettificate nelle edizioni posteriori. Più ardua la lotta per la proposizione sulla liceità della difesa personale fino all'uccisione dell'ingiusto aggressore, fosse pure un sovrano (l. III, tr. IV, cap. 1, dubbio 3, n. 8), per cui la *Medulla* fu condannata al fuoco dai Parlamenti di Parigi e di Tolosa (1757); e per la proposizione che il fine giustifica i mezzi (l. IV, cap. 3, dubbio 7, art. 2, n. 3). Ma la prima proposizione, anche se giudicata inopportuna, è in sé vera e giusta, secondo teologi eminenti tra cui s. Antonino, da cui è presa quasi letteralmente, ed è ammessa sostanzialmente anche da s. Tommaso. La seconda riguarda solo quei mezzi, che sono in sé indifferenti, e perciò restano giustificati da un fine legittimo.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 444-55; M. Reichmann, *Der Zweck heiligt die Mittel*, Friburgo in Br. 1903; J. Brucker, s. v. in DThC, II (1905), coll. 1266-68; A. Brou, *Les Jésuites de la légende*, Parigi 1907, pp. 133, 284; B. Duhr, *I Gesuiti, favole e leggende*, tr. it., II, Firenze 1908, p. 229 sgg.; M. de Meulemeester, *Bibliogr. générale des écrivains rédemptoristes*, I, L'Aja 1933, pp. 62-63; A. De Bil, s. v. in DHG, X (1938), coll. 1417-18.
Celestino Testore

BUSHIDŌ. - Il nome significa «la via dei cavalieri». La cavalleria fu in onore nel Giappone fin dai tempi primitivi. Già fin dal medioevo sotto le diverse influenze nazionali e religiose un tal codice dell'onore e dei costumi della cavalleria, andò formandosi più per pratica che per effetto di prescrizioni scritte.

Il confucianesimo, il buddhismo e lo shintoismo hanno cooperato più che tutto alla formazione della «via dei cavalieri». Dal confucianesimo lo shinto tolse la fedeltà ai superiori ed ai sovrani, come pure i doveri corrispondenti ai cinque rapporti (*gorin*), cioè: 1) fra il sovrano ed i sudditi, 2) fra i genitori ed i figli, 3) fra il marito e la moglie, 4) tra i fratelli maggiori e quelli minori, e 5) fra amico ed amico. Al buddhismo il B. deve alcuni insegnamenti ed anzitutto gli esercizi dell'astrazione interna (esercizi di contemplazione, ecc., *zen*). Ai cavalieri piacque il concetto che la vita e la morte formino un'unità, che la morte sia il compimento della vita, ma non una fine crudele con la quale questa si distrugge. Nella vita pratica tali insegnamenti portarono alla sopportazione stoica delle privazioni e del dolore, come pure al disprezzo eroico della morte. Lo shintoismo diede al B. la concezione religiosa e la venerazione per l'imperatore e per la patria. Anche l'eroismo del cristianesimo, la fedeltà assoluta verso Dio, l'alto rispetto per l'autorità e la necessità che vita ed insegnamento debbano corrispondersi, fecero grande impressione sui cavalieri dei secc. XVI e XVII, e molti lo seguirono, avendo trovato nel cristianesimo la realizzazione dei loro ideali.

Virtù speciali del B. che vennero chieste fino ad oggi ad ogni giapponese il quale abbia il senso del nazionalismo, sono anzitutto la fedeltà assoluta all'imperatore, l'essere sempre presenti a servire il popolo e la patria, il coraggio, il disprezzo della morte, il rispetto e l'obbedienza verso i superiori, la cortesia ed il contegno, la stima e la venerazione per il sacro, la misericordia verso i deboli, il rispetto per il nemico e la sobrietà.

BIBL.: B. Balbi, *La psiche e la virtù bellica del popolo giapponese* (*Yamato-Damashii*), Napoli 1916; I. Nitobe, *B., l'anima del Giappone*, trad. ital. di B. Balbi, ivi 1917; N. Hozumi, *L'adorazione degli antenati e la Legge giapponese*, trad. ital. di S. Nogami, Roma 1941; G. Tucci, *Il B.*, in *Biblioteca popolare di cultura politica*, Firenze 1942.
Doroteo Schilling

BUSHNELL, HORATIUS. - Scrittore protestante americano, n. a Lichfield (Connecticut), il 14 apr. 1802, m. a Hartford il 17 febbr. 1876. Studiò legge nell'Università di Yale, e quando stava per dedicarsi al fòro, cambiò idea e si mise a studiare teologia. Nel 1833 fu nominato ministro congregazionalista di Hartford (Conn.). In quegli anni fu fondata la «Alleanza Cristiana», associazione protestante americana per combattere il cattolicesimo, condannata nel 1844 dal papa Gregorio XVI nell'Enciclica *Inter praecipuas*; ma il B. scrisse foglietti e predicò per raccomandarla. Nel 1845 fece un viaggio in Europa, ritornando poi alla sua congregazione di Hartford, dopo un anno di assenza. Nel 1849 pubblicò il suo primo libro *Dio in Cristo* con dottrine che inclinavano all'antitrinitarismo. Fu accusato perciò davanti all'associazione centrale congregazionalista di Hartford, ma dei cinque giudici, tre dichiararono che i suoi errori non erano fondamentali. L'accusa fu presentata di nuovo nel 1850 all'associazione generale del Connecticut, ma questa rifiutò di intervenire; un terzo tentativo si fece nel 1852 davanti all'associazione generale di Danbury, ma questa dichiarò di non essere un corpo legislativo o giudiziario e ciò in conformità delle dottrine dei Congregazionalisti circa l'assoluta indipendenza delle singole Congregazioni o Chiese. Dal 1855 al 1856 viaggiò per gli Stati Uniti, fissandosi in California, dove lavorò per la fondazione dell'Università di California. Nel 1859 si ritirò a vita privata nella sua antica congregazione di Hartford ove rimase fino alla morte. Il B. scrisse molti libri ascetici, morali, teologici ecc. e verso la fine della sua vita corresse alcuni dei suoi errori. Il protestante Benham dice che questi libri contengono cose buone, ma devono leggersi con cautela.

BIBL.: W. Benham, *The Dict. of Religion*, Londra 1887; Ph. Schaff-J. J. Herzog, s. v. in *Encycl. of Religious Knowledge*, Nuova York 1891; A. E. Dunning, *Congregationalists in America*, ivi 1894.
Camillo Crivelli

BUSI, GIOVANNI: v. CARIANI GIOVANNI.

BUSI, Luigi. - Pittore, n. a Bologna l'8 maggio 1838, m. ivi il 2 giugno 1884. A Roma, dove perfezionò i suoi studi di pittura, si legò d'amicizia con i principali esponenti del rinnovamento artistico, e ne seguì moderatamente le orme, come dimostrano le opere a fresco ed a olio che eseguì tornato nella città natale; opere in cui la preoccupazione del soggetto, realizzato con impeccabile disegno, prevale sull'emozione lirica.

Tra queste vanno ricordate il *Martirio dei due Santi* nella Chiesa di S. Vitale e Agricola di Bologna, *Giacobbe e Rachele*, la *Figlia di Jefte* e, per il significato polemico che riveste, il quadro intitolato: *Conseguenze di un matrimonio soltanto religioso* (1875).

Bibl.: K., s. v. in Thieme - Becker, V, p. 288. Amalia Mezzetti

BUSNELLI, Giovanni. - Scrittore gesuita, n. a Cassina Ferrara (Milano) il 16 marzo 1866, m. a Roma il 31 marzo 1944. Compiuti gli studi sacri nel seminario di Milano e laureatosi in lettere e filosofia all'Università di Padova, passò a Roma tra gli scrittori de *La Civiltà Cattolica*. Si distinse per accurate ed erudite pubblicazioni teologiche, filosofiche, teosofiche, letterarie e di critica. Si segnalò in modo particolare come dantista, fu membro delle Accademie dell'Arcadia e di S. Tommaso.

Tra gli scritti danteschi oltre la collaborazione al *Giornale dantesco* e agli *Studi danteschi*, citiamo: *Il simbolo delle tre fiere dantesche* (Roma 1909), *L'etica nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante* (Bologna 1907), *Il Virgilio dantesco e il Gran Veglio di Creta* (Roma 1919), *L'ordinamento morale del Purgatorio dantesco* (ivi 1908), *Cosmogonia e Antropogenesi secondo Dante Alighieri e le sue fonti* (ivi 1922), *L'origine dell'anima razionale secondo Dante e Alberto M.* (ivi 1929), *Il concetto e l'ordinamento del Paradiso dantesco* (Città di Castello 1911), e i due volumi del monumentale commento al *Convivio* affidatogli dalla Società dantesca italiana (Firenze 1934-37). Scrisse parecchio sul Manzoni; merita di essere citata *La conversione di Alessandro Manzoni dal carteggio di lui* (Roma 1913). Tra gli scritti filosofici notevoli *I fondamenti dell'idealismo attuale esaminati* (ivi 1926), *Il metodo cartesiano e il metodo aristotelico* (Milano 1937), *Filosofia e pedagogia* (Roma 1932) *Indipendenza e novità dell'arte e l'idealismo moderno* (ivi 1933), i 4 voll. del *Manuale di teosofia* (ivi 1911, 1915, 1932).

Bibl.: D. Mondrone, *Scrittori al traguardo*, II, Roma 1944, pp. 257-352 (con bibl. completa). Domenico Mondrone

BUSQUETS, Pere. - Francescano, n. a S. Felix de Guixols in Catalogna, nel sec. xv. Esimio letterato, fu uno tra i più attivi e zelanti fautori della restaurazione della disciplina e severità di costumi cristiani in opposizione allo scetticismo paganeggiante e allo spirito di pseudo-critica diffuso in Catalogna dal Rinascimento. Tra le sue opere sono particolarmente da ricordare le due fedelissime traduzioni in lingua catalana dello *Specchio della Croce* e del *Pungilingua* di fra Domenico Cavalca, versioni conservate manoscritte nella biblioteca Catalana di Barcellona.

Umile Bonzi da Genova

BUSSEREAU, Jakob Friedrich. - N. il 2 febbr. 1863 ad Oberhambach (Palatinato), m. a Herxheim il 2 luglio 1919. Ordinato sacerdote nel 1886, fu cappellano a Herxheim ed a Germersheim, e parroco nella diocesi di Augusta. Costituì a Herxheim un istituto per infermi di mente, ai quali accudiscono i Fratelli e le Sorelle di s. Paolo, da lui fondati nel 1905.

Bibl.: W. Liese, s. v. in LThK, II, col. 666. Silvio Furlani

(fot. Enc. Catt.)

Busembaum, Hermann - Copia della *Medulla theologiae moralis*, Padova 1737, pp. 24-25, postillata da s. Alfonso de' Liguori, probabilmente nel 1745-47, mentre ne preparava l'edizione che pubblicò a Napoli nel 1748. Il volume appartiene alla chiesa dell'Immacolata Concezione di Catanzaro, ov'è esposto come reliquia a pie' della statua di s. Alfonso.

BUSSI, Giovanni Andrea. - Umanista, n. a Vigevano nel 1417, m. a Roma nel 1475. Addottoratosi alla Sorbona, insegnò presso lo Studio genovese; papa Niccolò V lo chiamò a Roma nel 1451 nella sua segreteria; nel 1461 fu consacrato vescovo di Accia in Corsica e promosso poco dopo arcivescovo della diocesi di Aleria. Prefetto della biblioteca Vaticana fu attivissimo nel raccogliere e rivedere antichi codici, di cui curò splendide *editiones principes* della tipografia romana di Sweynheym e Pannartz. Celebre era la sua biblioteca personale, ricca di esemplari rari e preziosi. Era noto fra gli studiosi con il titolo di *episcopus aleriensis*, o anche come *Vigevius* (dalla sua patria).

Bibl.: F. Fossati, *Nuovi particolari su G. A. de' B.*, in *Vigevanum*, 1907; H. Quentin, *Essai de critique textuelle*, Parigi 1926, pp. 165-77. Carmine Starace

BUSSI, Giovanni Battista. - Cardinale, di nobile famiglia viterbese, n. nel 1656 a Viterbo, m. a Roma nel 1726. Il papa Innocenzo XII, riconoscendo la sua profonda dottrina ed apprezzando il suo zelo sacerdotale spiegato in Roma durante un periodo di gravissima epidemia, lo nominò internunzio delle Fiandre che in quel tempo erano agitate dalle teorie calviniste e gianseniste. Il B. vi svolse un'opera intelligente ed energica riuscendo a ricondurre un po' di calma fra quelle popolazioni. Per questi suoi meriti fu nominato da Clemente XI arcivescovo titolare di Tarso e, poco dopo, mandato a Colonia come nunzio della Germania inferiore. Nel 1710 fu chiamato a reggere la diocesi di Ancona e, tre anni più tardi, ricevette il cappello cardinalizio. Da Benedetto XIII fu nominato visitatore della basilica di Loreto.

Bibl.: Pastor, XV, passim; I. Ph. Dengel, s. v. in LThK, II, col. 666. Carmine Starace

(fot. Alinari)
BUSSOLA, DIONIGI - *Maria tra le pie donne*. Particolare della *Crocifissione* - Varese, cappella X del Sacro Monte.

BUSSOLA, DIONIGI. - Scultore lombardo, m. nel 1687. Si formò a Roma, nell'ambiente berniniano e algardiano; dal 1645 lavorò per il duomo di Milano, eseguendo lavori decorativi e statue : *S. Massimo* e *S. Anastasio* (nel transetto); *S. Andrea* (1652), *S. Dorotea* (1674) – tra le migliori per modellato e per finitezza di fattura – *Abacuc* (1679) sulla facciata, eseguita in collaborazione con il figlio Carlo, così come il bassorilievo con *Caino e Abele* (1666). Il B. lavorò anche per la Certosa di Pavia (bassorilievi con la *Natività di Cristo* [1675], e la *Strage degli innocenti* [1677]). Le sue composizioni sono ben costruite ed equilibrate; più scadenti sono le statue, generalmente convenzionali e manierate.

BIBL.: U. Nebbia, *La scultura nel duomo di Milano*, Milano 1908, p. 215; F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 295 (con bibl.). Elsa Gerlini

BUSSOLANTI PONTIFICI : v. FAMIGLIA PONTIFICIA.

BUSSOLARO, JACOPO. - Predicatore agostiniano, n. a Pavia ca. il 1312, m. a Ischia nel 1380. Entrò giovane tra gli Eremitani di s. Agostino. La sua celebrità si deve quasi completamente al fatto che svolse un terribile lotta politica contro i Visconti invasori della sua città natale. Dal pulpito inveiva contro i corrotti costumi e contro i potenti usurpatori, aizzando il popolo a difendersi. Eletto comandante del presidio di Pavia, organizzò la difesa, e il 28 maggio 1356 sconfisse i nemici. Liberata poi la città anche dai nemici interni (famiglia Beccaria), diede ai pavesi le libertà comunali. Ma il 13 nov. 1359, dopo ripetuti combattimenti, i Visconti diventarono padroni di Pavia, e rinchiusero il frate in una tetra cella sotterranea, ordinando che fosse alimentato soltanto con pane e acqua. Per quindici anni languì nel carcere. Liberatone, riparò all'isola d'Ischia, dov'era vescovo suo fratello Bartolomeo, e vi morì.

BIBL.: C. Magurta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano 1883; R. Majocchi-N. Casacca, *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, I, Pavia 1905; C. Milani, *Due documenti inediti del frate J. B.*, ivi 1936; G. Vanzini, *I. B. pavese e frate eremitano di S. Agostino*, Firenze 1942. Davide Falcioni

BUTA, VICARIATO APOSTOLICO di. - Già vicariato apostolico dell'Uellè occidentale nel Congo belga, fu creato con questo nome come prefettura apostolica nel 1898, elevata a vicariato nel 1924; esso è affidato ai padri Premonstratensi dell'abbazia di Tongerloo (Belgio). Nel 1926 la parte al nord dell'Uellè è stata staccata (v. BONDO) dal vicariato, che è rimasto limitato alla parte a sud del fiume. Nel 1932 i protestanti sono penetrati nella missione, ma i loro risultati sono assai modesti. La missione cattolica è in crescente progresso, favorito, specialmente nel settore scolastico e caritativo, dai Fratelli Maristi, e da quattro Congregazioni di suore. Parecchi padri e fratelli Premonstratensi sono diplomati in medicina tropicale. Molto sviluppato l'insegnamento professionale e quello agricolo (ogni scuola centrale accoglie anche l'agronomia nel suo programma) : ricca è anche la produzione letteraria indigena dei missionari, religiosa o puramente scolastica.

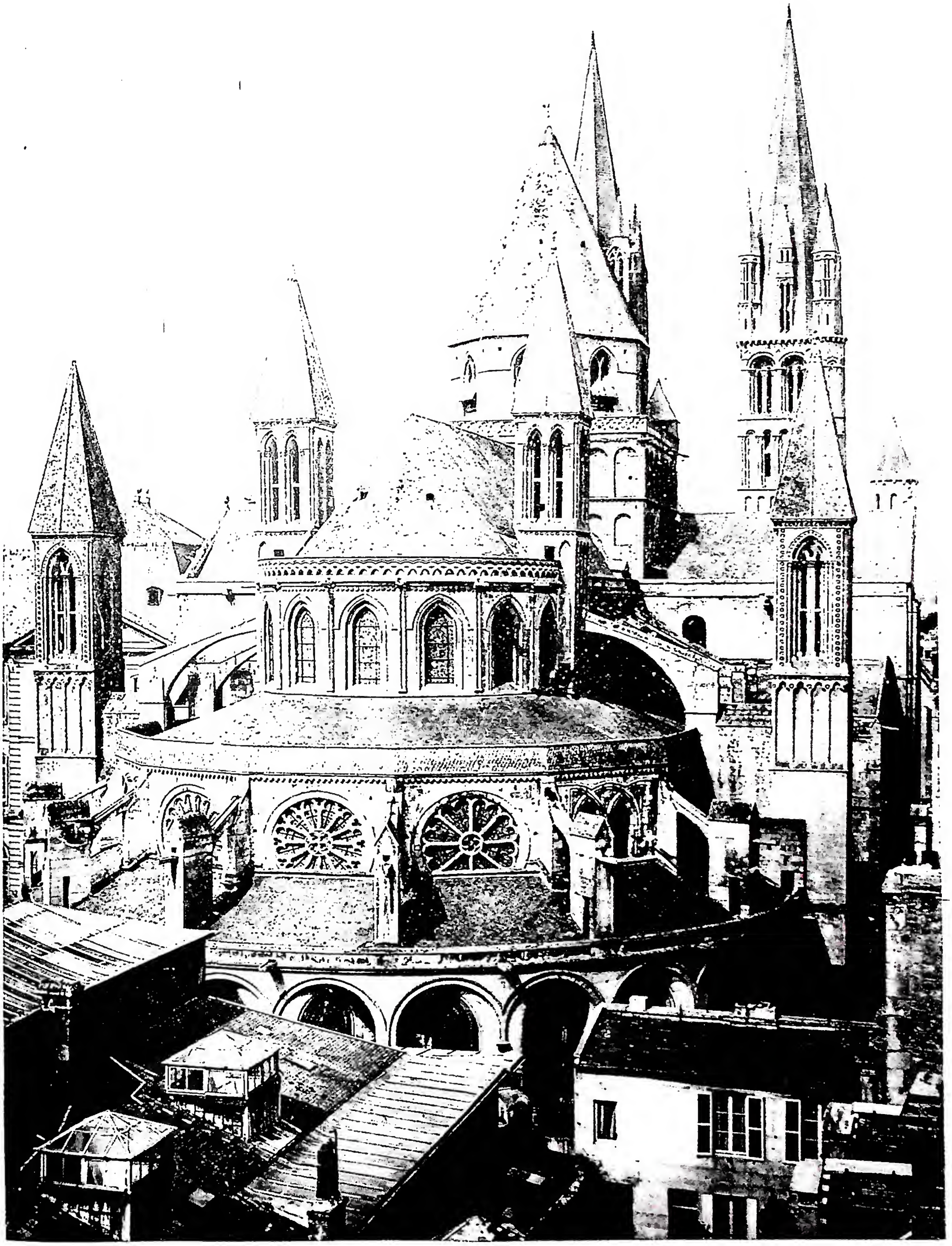
Attualmente (1948) il vicariato (superfice 60.000 kmq.) conta una popolazione di 245.000 ab., dei quali 41.697 sono cattolici e 7338 catecumeni, protestanti ca. 1000 e pagani 203.000. I padri sono 43 di cui quattro indigeni, i fratelli 41, le suore 74, i catechisti 381. Una vasta rete di opere di carità e di pie associazioni facilitano l'apostolato.

BIBL.: GM, pp. 262-63; A. Corman, *Annuaire des Missions Catholiques au Congo Belge*, Bruxelles 1935, pp. 238-55; Archivio di Propaganda, *Prospectus status missionis*, pos. n. prot. 3127-48; MC, pp. 59-60. Giovanni B. Tragella

BUTINONE, BERNARDINO. - Pittore, n. a Treviglio (Milano) prima del 1463; notizie fino al 1507.

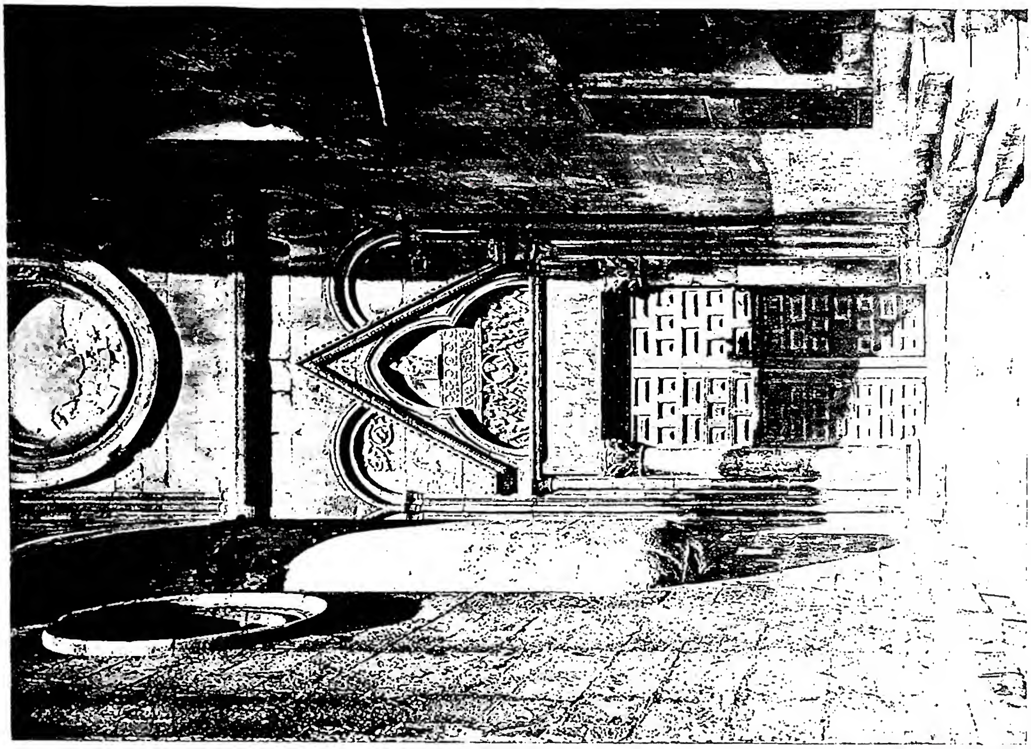
È uno dei maggiori rappresentanti, con lo Zenale e dopo il Foppa, della pittura lombarda preleonardesca, noto soprattutto per il trittico (*Madonna in trono e santi*), firmato e datato al 1484, della galleria di Brera (Milano). Il Trittico « Gualino » già a Cereseto Monferrato è probabilmente la sua prima opera. Altre opere, anteriori alla pala braidense, sono : la *Resurrezione* e la *Deposizione* della Collezione *Morbio* a Milano, l'*Adorazione dei Magi* già a Parigi, la *Natività* di Londra, la *Circoncisione* dell'Accademia Carrara a Bergamo, le *Nozze di Cana* della collezione Borromeo di Milano, che dimostrano come questo pittore, partendo da un iniziale empirico mantegnismo, sul quale si innestano accenti individuali, passi a modi derivati dal Foppa. In seguito il B., che si rivela in sostanza un eclettico, accoglie anche influssi fiamminghi (*Natività* nella galleria *Malaspina*, Pavia), ferraresi (*Madonna*, nell'*Isola Bella*), e bramanteschi, trasmessigli dallo Zenale, con il quale eseguì gli affreschi di S. Pietro in Gessate a Milano (ora semidistrutti) e la grandiosa pala di S. Martino a Treviglio posteriore al 1493, schietta espressione del lusso decorativo lombardo.

BIBL.: W. v. Seidlitz, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 300-302, con bibl. precedente; F. Malaguzzi-Valeri, *Nuovi affreschi lombardi del '400*, in *Rassegna d'arte*, 1 (1914), pp. 155-57; Venturi, VII, IV, pp. 862-72, con bibl.; M. Salmi, *Il Trittico del B. nella Pinacoteca di Brera*, in *Archivio storico lombardo*, 52 (1925, I), pp. 154-58; D. C. R., *Three Paintings of the Quattrocento*, in *Bull. of the Art Institute*, 21 (1925, VII), pp. 86-88.; M. Salmi, *B. B.*, in *Dedalo*, 10 (1929-30, II), pp. 336-61, 395-426 ; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, trad. it. Cecchi, Milano 1936, pp. 105-106. Amalia Mezzetti

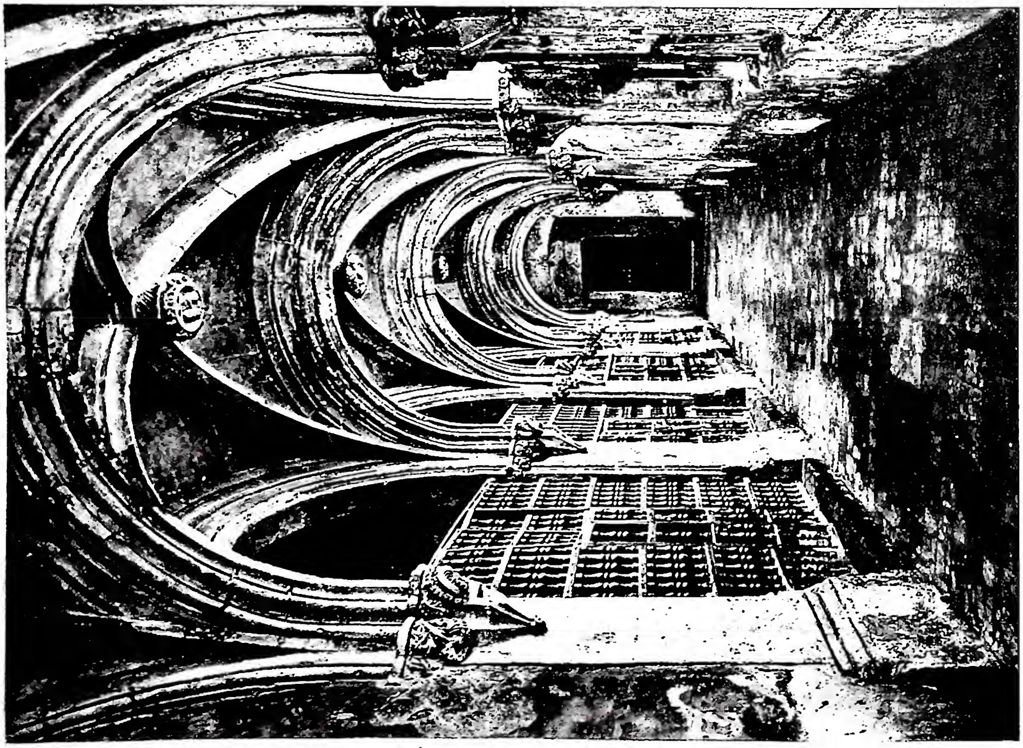


(*fot. Neurdein*)

ABSIDE DELLA CHIESA DI S. STEFANO (sec. XI).



(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

A sinistra: PORTICO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO (fine del sec. XIII). *A destra:* PORTALE LATERALE DELLA CATTEDRALE CON RILIEVI D'ETÀ CLASSICA (sec. XIV).

BUTLER, Alban. - Agiografo inglese, n. in Appletree nella contea di Northampton il 24 ott. 1710, m. a St-Omer (Francia) il 15 maggio 1773. Studiò nel collegio inglese di Douai (Francia), dove nel 1735 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Ivi, poi, insegnò filosofia e teologia. Nel 1745 viaggiò in Francia ed in Italia, poi lavorò per qualche tempo come missionario in patria. Fu nominato presidente del seminario inglese a St-Omer, diretto prima dai Gesuiti, allora espulsi dal governo francese.

Il B. scrisse parecchie opere, ma è celebre specialmente per le *The Lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints*, frutto di oltre 25 anni di lavoro. È una collezione popolare di vite di santi secondo l'ordine del calendario. Fu pubblicato senza il nome dell'autore e senza le sue note, in 5 voll., a Londra negli anni 1754-59. Dopo la sua morte furono fatte molte edizioni, con le note dell'autore: così a Dublino 1779-80, Edimburgo 1798-1800. Le edizioni posteriori furono sempre aggiornate. L' ultima edizione inglese è quella di H. Thurston (e collaboratori N. Celston e D. Attwater), Londra 1926-1938 in 12 voll. D. Attwater compilò l'indice generale, Londra 1938.

Numerose furono anche le traduzioni. Queste modificarono sempre più l'opera originale del B. aggiungendovi i santi nuovi e specialmente i santi nazionali non nominati nell'opera inglese. La prima traduzione fu quella francese del Godescard (Parigi 1763-1788), seguita da numerose altre edizioni stampate in Francia (ad es., Versaille 1818-1820), nel Belgio (Lovanio 1828-33, Bruxelles 1854), ecc. L'opera del B. fu tradotta anche in tedesco (Magonza 1823-27) e in spagnolo. Le traduzioni italiane furono fatte su quelle francesi (Venezia 1823-26, in 20 voll.; ivi 1857-63 in 15 voll.); gli ultimi volumi però di queste edizioni non sono che appendici: così il vol. XIII dell'ultima edizione contiene un altro trattato del B.: *Feste mobili, digiuni ed altre osservanze annuali della Chiesa Cattolica* (opera postuma pubblicata nel 1774 col titolo *Movable Fests and Fasts*); il vol. XV contiene fra l'altro gli indici e la vita del B.

Un compendio inglese fu tradotto anche in italiano: *Le feste del Signore e della B. Vergine, opera originale inglese...* (4 voll., Monza 1833).

La vita del B. fu scritta dal suo nipote Charles Butler, *An Account of the Life and Writings of the Rev. A. B.*, (Londra 1799. In italiano nel vol. XX della ed. di Venezia 1826, pp. 3-61, nel vol. XV dell'ed. di Venezia 1863, pp. 99-131).

Bibl.: *Biographie Universelle ancienne et moderne*, VI, Parigi 1812, pp. 393-95; *A Literary and Biographical History or Bibliographical Dictionary of the English Catholics*, I, Londra-Nuova York 1885, pp. 350-54; *Dictionary of National Biography*, III, Londra 1908, pp. 495-96. Cesario van Hulst

BUTLER, Charles. - N. il 14 ag. 1750 a Londra, m. ivi il 2 giugno 1832, B. frequentò una scuola cattolica a Hammersmith, e passò poi al collegio inglese di Douai. Terminati gli studi, ritornò dalla Francia in Inghilterra, ed iniziò nel 1769 lo studio della giurisprudenza sotto la guida di un avvocato cattolico. Di tendenze ultragallicane, B. divenne nel 1782 segretario del Comitato cattolico, il quale, ricostituitosi nel 1788 con membri anche ecclesiastici, tra cui il vescovo Charles Berington, incaricò appunto il B. di redigere un « bill » per la revoca delle leggi contro i cattolici. Il B. redasse in quest'occasione anche una *professio fidei*, sostenendo inoltre la necessità di prestare il giuramento di fedeltà richiesto dal governo ai cattolici, e l'opportunità di sottrarre l'episcopato inglese all'autorità diretta della S. Sede, avocando la nomina dei vescovi inglesi al clero ed ai laici dell'isola, e sottraendola al Papa. Fallito questo tentativo del Comitato cattolico di accordarsi col governo su tali basi di discussione, e scioltosi il Comitato stesso, B. costituì il Club cisalpino « per resistere ad ogni interferenza ecclesiastica che potesse opporsi alla libertà dei cattolici inglesi ». A queste sue idee gallicane, il B. rimase sempre fedele, ma ebbe sempre ad intransigente antagonista il vescovo Milner. Solo verso gli ultimi anni della sua vita, B. divenne, come scrisse un suo intimo amico, « un gallicano entro i limiti dell'ortodossia ».

Bibl.: T. Cooper, in *Dict. of National Biography*, III, pp. 497-99. Silvio Furlani

BUTLER, Cuthbert. - Abate benedettino, dotto storico del monachismo, n. a Dublino il 6 maggio 1858, m. il 1° apr. 1933 a Ealing (Londra). Dopo gli studi umanistici nel Collegio annesso al monastero benedettino di Downside (Inghilterra meridionale, 1869-75), entrò nell'Ordine (1876) e fu ordinato sacerdote nel 1884. Dal 1896 al 1904 fu Superiore della casa di studio dei Benedettini a Cambridge, dal 1906 al 1922 abate di Downside, dal 1911 al 1921 anche presidente della Congregazione benedettina inglese. Di fronte al carattere quasi missionario che questa Congregazione aveva conservato, egli favoriva, fin da quando era giovane monaco, il movimento verso il ritorno all'antica tradizione che vedeva l'ideale in una maggiore intensità di vita delle singole abbazie, nello splendore liturgico e negli studi. Sotto l'impulso di Edmondo Bishop egli si diede agli studi sul monachismo e alla letteratura ecclesiastica antica. A questo scopo intraprese anche viaggi in Italia e Germania.

Le sue opere principali sono: Edizione del testo greco della *Historia Lausiaca* di Palladio (2 voll., Cambridge University Press, 1898-1904); *S. Benedicti Regula Monasteriorum* (Friburgo in Br. 1912, 2ª ed. ivi 1927), con le fonti e i luoghi paralleli; *Benedictine Monachism* (Londra 1919, 2ª ed. ivi 1924); *Western Mysticism* (ivi 1922, 2ª ed. ivi 1924); *The Life and Times of Archbishop Ullathorne*, (2 voll., ivi 1926). Collaborò a molte riviste, specialmente a *The Downside Review*, e a varie Enciclopedie.

Bibl.: D. Knowles, *Abbot B.: a Memoir*, in *The Downside Review*, 52 (1934), pp. 347-472. Livario Oliger

BUTLER, Samuel (*senior*). - Poeta satirico inglese, n. nel 1612 a Streusham (Worcester), m. nel 1680 a Covent Garden (Londra) di tisi.

Fu segretario di vari magistrati presbiteriani, dai quali derivò molti spunti per configurare il carattere dell'ipocrita *Hudibras*, protagonista dell'omonimo poema eroicomico, di ottosillabi rimanti a coppia (in 3 parti: 1663, anonima; 1664; 1678). È il racconto delle ridicole avventure di sir Hudibras, giudice presbiteriano pedante e scolastico, e del suo scudiero Ralpho, indipendente; avventure che tendono a mostrare l'assurdità e l'ipocrisia del Puritanesimo. L'opera ricorda il Don Chisciotte, ma lo spirito animatore è piuttosto rabelaisiano. La satira non sempre mantenuta nei suoi limiti, i frequenti giochi di parole e le frasi immaginose, non accompagnati da alta poesia e abilità narrativa, riescono più a effetti comici che letterari. Notevoli del B. gli arguti *Characters*. A Westminster Abbey fu eretto nel 1721 un monumento in sua memoria.

Bibl.: Opere: *The collected Works of S. B.*, 3 voll., Cambridge 1905-28. – Studi: Veldkamp, *S. B., The Author of Hudibras*, Hilversum 1923; E. A. Richards, *Hudibras in the Burlesque Tradition*, Nuova York 1937. Ornella Giannotti

BUTLER, Samuel (*iunior*). - Scrittore inglese, n. il 4 dic. 1835 a Langar (Bingham), m. ivi il 18 giugno 1902. Nipote e figlio di pastori anglicani, fu avviato alla carriera ecclesiastica, che ben presto abbandonò in seguito a dubbi sulla fede; tentò poi di fare il pittore, ma, ostacolato dalla famiglia, emi-

grò nella Nuova Zelanda ad allevare ovini. Nel 1864 tornò in Inghilterra, dove riprese la sua attività di pittore e iniziò quella critica e letteraria. Attaccò violentemente tutti i princìpi della società vittoriana : religione, morale, tradizioni e sentimenti.

La sua opera maggiore è *Erewhon* (1872), anagramma di Nowhere, utopia che non configura un mondo migliore, ma presenta, deformata e schernevole, l'immagine di questo. Vi sono satireggiate le istituzioni religiose, il progresso meccanico e le teorie darwiniane. Il romanzo postumo *The Way of All Flesh* (1903), è una feroce requisitoria contro l'istituto familiare e l'ambiente ecclesiastico in cui l'autore trascorse la giovinezza. Frutto dei suoi annuali viaggi in Italia è la raccolta di impressioni *Alps and Sanctuaries of Piedmont and Canton Ticino* (1881). Lo stile del B. è nudo, come caustico è il suo pensiero. B. Shaw ne ha derivato molte idee per il suo teatro.

BIBL.: Opere : *The Shrewsbury Edition of the works of S. B.*, ed. H. F. Jones e A. T. Bartholomew, 20 voll., Londra 1923 sgg. - Studi: H. Festing Jones, *S. B., Author of Erewhon (1835-1902), a Memoir*, 2 voll., Londra 1920; A. J. Hoppé, *A Bibliography of the Writings of S. B. and of Writings about him*, Nuova York 1925; C. G. Stillman, *S. B., a Mid-Victorian Modern*, Londra 1932; J. B. Fort, *S. B. Etude d'un caractère et d'une intelligence*, Bordeaux 1934; id., *S. B.: l'Ecrivain. Etude d'un style*, ivi 1935; M. Muggeridge, *The Earnest ; A study of S. B.*, Londra 1936.
Ornella Giannotti

BUTRINTO. - Antica città dell'Epiro (oggi nell'Albania meridionale, prefettura di Argirocastro) posta a sud di Santi Quaranta, in località prossima al mare e di fronte all'isola di Corfù. Nella zona, ora disabitata e selvaggia, gli scavi compiuti da una missione archeologica italiana diretta da L. M. Ugolini hanno messo in luce, a partire dal 1928, gli avanzi di Βουθρωτόν o *Buthrotum*, centro urbano di qualche importanza nell'età greca e romana.

La prima notizia dell'introduzione del cristianesimo a B. risale alla metà del III sec. e concerne il martirio di s. Terino, avvenuto nel teatro della città, durante la persecuzione di Decio.

Il più notevole monumento d'età cristiana riapparso negli scavi, è un battistero a pianta circolare (diametro interno m. 13,50). L'interiore disposizione curvilinea era dissimulata all'esterno da muri disposti secondo un quadrato, che determinavano ambienti secondari a pianta triangolare mistilinea. Due peristìli interni, ciascuno di 8 colonne granitiche di spoglio, suddividevano lo spazio interiore in zone concentriche. Numerose semicolonne in muratura erano addossate all'interno della parete circolare, in correlazione agli allineamenti radiali delle colonne.

Soltanto qualche capitello e alcuni architravi possono offrire elementi per la restituzione ideale del monumento, che doveva esser coperto a tetto e fornito di finestre e di ipocausti. Al centro della costruzione si nota la vasca per il rito battesimale ad immersione; questa mostra all'esterno un perimetro circolare, mentre internamente è a pianta cruciforme quadrilobata e rivestita di marmi.

(fot. Ugolini)
BUTRINTO - Avanzi del Battistero con pavimento a musaico (sec. IV).

Il pavimento a musaico, assai ben conservato nella ricca policromia e nella svariata decorazione figurata zoomorfa, si riferisce alla tarda età imperiale (IV sec.). Il musaico a fondo bianco è scompartito in 7 anelli concentrici, 5 a motivi stilizzati o geometrici (cerchi annodati o intersecantisi, tralci ondulati di edera) e 2 caratterizzati da una serie continuativa di medaglioni (complessivamente in numero di 69), in ciascuno dei quali è rappresentato, con vivezza e spesso con arguzia, un animale.

Soltanto in un secondo tempo (V-VI sec.) furono incastrati nel pavimento, lungo il percorso dalla porta d'ingresso alla vasca battesimale, due riquadri musivi simbolizzanti l'Eucaristia e il Battesimo. Il primo rappresenta due pavoni affrontati verso il mistico vaso, da cui si dipartono tralci di vite con colombe che si cibano della loro uva; l'altro raffigura due cervi che si abbeverano alla fonte; più in alto la croce trionfante, posta sotto un arco onorario, è fiancheggiata da due palme.

In conclusione, l'edificio non sembra costruito espressamente per battistero, ma adattato a tale scopo solo nel V-VI sec.

Altre costruzioni sacre sono state rintracciate a B.: una chiesa bizantina sulla vetta del colle, un sacello medievale ad unica navata, una basilica a croce latina a tre navate, sorta in epoca veneziana sui resti di una cella trichora d'età bizantina. Infine pochi ruderi di chiesa trichora sono apparsi all'estremità meridionale della pianura situata alle falde del colle.

BIBL.: L. M. Ugolini, *Le recenti scoperte archeologiche italiane a B.*, in *Bollettino d'Arte*, 2ª serie, 8 (nov. 1928); id., *L'antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*, Roma s. d.; id., *Il Battistero di B.*, in *Riv. di Arch. crist.*, 11 (1934), pp. 265-83; id., *Il cristianesimo e l'organizzazione ecclesiastica a B.*, in *Orientalia christiana periodica*, 2 (1936), pp. 309-29.
Guglielmo De Angelis d'Ossat

BUTTI, ENRICO ANNIBALE. - Commediografo e romanziere, n. a Milano il 19 febbr. 1868 e m. il 29 nov. 1912.

Esordì con una serie di romanzi : *L'automa* (1892), *L'anima* (1893), *L'immorale* (1894), *L'incantesimo* (1897), la cui nota fondamentale è una tendenza alla meditazione accorata sul mistero della vita. Altrettanto gravi di riflessioni e di idee sono i suoi drammi, che reagiscono al « verismo » di timbro francese imperante in quel tempo, portando sulle scene problemi morali, sociali e religiosi. I più significativi sono : *La corsa al piacere* (1900), *Lucifero* (1901), *Una tempesta* (1903). Notevole il poema drammatico *Il castello del sogno* (1910), dove l'autore invoca dalla fede e dall'amore la redenzione della società. Il B. fu artista vero; temperamento sensibile e meditativo, si raccolse tutto nella tormentosa ricerca di valori trascendenti

che dessero significato alla sua vita e a quella degli altri; ma, nonostante l'asserita necessità di una fede, non riuscì ad evadere dallo sconforto scettico e ad aderire a un credo religioso positivo, così come il suo pedagogismo non superò i limiti della morale laica nè rifuggì dall'insistere su temi e situazioni censurabili.

Bibl.: C. Levi, *E. A. B.* (con bibl), in *Riv. Teatr. Ital.*, nov.-dic. 1912; M. Berardi-Romani, *Studio critico dell'opera di E. A. B.*, Roma 1920; L. Russo, *E. A. B.*, in *I Narratori*, Roma 1923, pp. 68-71; M. Cerini, *La « tesi » nelle opere di E. A. B.*, in *Aurea Parma*, 8(1924, III); A. Tilgher, *La scena e la Vita*, Roma 1925, pp. 121-125; M. Gastaldi, *L'amore di E. A. B. per le scrittrici*, Pistoia 1930.

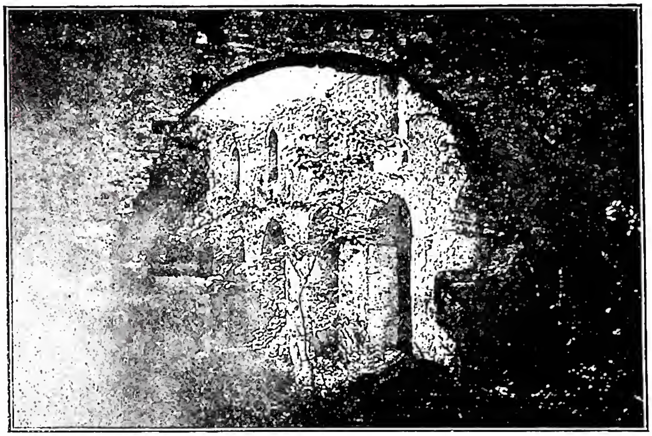
Italo Borzi

BUXENTUM. - Era una città situata sul litorale lucano tra i fiumi Melfi e Lao. Alcuni identificano la sua posizione con quella dell'odierna Policastro, altri con quella di Pisciotta nella Valle di Novi. È ricordata da Strabone, Plinio e Livio. Il suo nome fu in antico comune anche al promontorio di Policastro. Di origine greca, accolse nel 194 una colonia di cittadini romani e divenne più tardi municipio. Molto scarse sono le notizie sulla diocesi. Nel 501 un vescovo Rustico partecipò al Concilio Romano tenuto da papa Simmaco; nel 592 s. Gregorio Magno (*Ep.* 42) ordinava a Felice, vescovo di Pesto, la visita della diocesi di B., priva di pastore; nel 649 un vescovo Sabbazio era presente al Concilio tenuto in Roma da papa Martino I.

La città andò poi distrutta dalle scorrerie dei Saraceni.

Bibl.: Cappelletti, XX, p. 768; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873, p. 912 (identifica la diocesi di B. con quella di Policastro); R. Gaetani, *Notizie di Policastro Bussentino dalla Storia Lucana del Mannelli*, Napoli 1880; id., *L'antica B., oggi Policastro Bussentino e la sua diocesi*, in *Studi in Italia*, 5 (1881), pp. 366-86; Lanzoni, I, 1323.

Noemi Crostarosa Scipioni



(fot. Ugolini)

Butrinto - Chiesa veneziana nell'Acropoli con abside bizantina eretta su ruderi di età romana imperiale.

BUXTORF. - Famiglia d'ebraisti protestanti di Basilea, che si succedettero sulla cattedra di lingue bibliche di questa città.

Giovanni (I, *senior* [1564-1629]) fu il più celebre. Dottissimo ebraista, iniziato alla letteratura ebraica e talmudica da dotti giudei, conseguì la cattedra nel 1590. Sostenne, con vari altri protestanti del suo tempo, che i punti vocalici nel testo ebraico e la scrittura quadrata fossero primitivi.

Opere: *Synagoga iudaica* (Basilea 1603 in tedesco; Hanau 1604 in latino), esposizione della religione, costumi e cerimonie degli Ebrei; *Praeceptiones grammaticae hebraicae* (ivi 1605) divenute poi *Epitome gramm. hebr.* che ebbe 16 ed.; *Epitome radicum hebr. et chald.* (ivi 1607), divenuto poi il *Lexikon hebraicum et chaldaicum*; *De abbreviaturis hebraicis* (ivi 1613); *Biblia hebraica* (ivi 1618-1619); *Tiberias, seu commentarius masorethicus* (ivi 1620); *Lexicon chaldaicum talmudicum*, edito dal figlio (ivi 1639); *Concordantiae Bibliorum hebraicae* (ivi 1632).

Giovanni (II, *iunior* [1569-1664]), figlio del precedente, difese le tesi del padre polemizzando col protestante Luis (II) Cappel, il quale sosteneva, al contrario, che i punti vocalici fossero posteriori al Talmud e che la scrittura quadrata fosse stata preceduta dalla samaritana, primitiva.

Opere: *Lexicon chald. et syr.* (Basilea 1622); *De litterarum hebr. genuina antiquitate* (ivi 1643); *De linguae hebr. origine et antiquitate* (ivi 1644); varie *Dissertationes philol.-theol.* (ivi 1645 sgg.); *Tractatus de punctorum, vocalium et accentuum in libris V. T. hebr. origine* (ivi 1648); *Anticritica, seu Vindiciae veritatis hebr. adv. Lud. Cappelli criticam* (ivi 1653). Tradusse dall'ebraico in latino il *Môreh Nĕbhûkhîm* (*Doctor perplexorum*, ivi 1629) di Mosè Maimonide, e il *Kûzârî* (*Liber Cosri*, ivi 1660) di Giuda Levita.

Giovanni Giacomo (1645-1704), figlio del precedente, curò nuove edizioni delle due opere del nonno *Tiberias* (Basilea 1665) e *Synagoga iudaica* (ivi 1680). Dopo la sua morte la ricca collezione delle opere ebraiche della famiglia B. passò alla biblioteca dell'Università di Basilea.

Giovanni III (1661-1732), del quale fu zio il precedente, scrisse: *Catalecta philol.-theol. cum mantissa epistolar. viror. claror. ad Iohannem Buxtorffium patrem et filium scriptarum* (Basilea 1707); *Specimen phraseologiae V. T. hebr.* (Francoforte s. M. 1717).

Bibl.: M. Kayserling, s. v. in *Jewish Enc.*, III, p. 446 sg.; I. Markon, s. v. in *Enc. Iudaica*, IV, coll. 1232-34; E. e C. Bertheau, s. v. in *Realenc. für protest. Theol. u. Kirche*, III, pp. 612-17.

Gaetano M. Perrella

BUZZETTI, Vincenzo. - Primo e principale promotore, all'inizio del secolo scorso, della rinascita della filosofia tomistica in Italia. N. a Piacenza il 26 marzo 1777, dopo aver dedicata tutta la vita all'insegnamento della filosofia e della teologia nella città natale, vi morì, canonico della Cattedrale, il 24 dic. 1824.

Nel periodo della sua formazione intellettuale visse nell'atmosfera della filosofia sensista, che nel nome di Locke dominava pur nelle scuole ecclesiastiche italiane. Ma da un suo maestro, il gesuita Baldassare Mazdeu, apprese, con un senso d'insoddisfazione verso il sensismo, un vivo amore alla filosofia scolastica, e nelle opere dei domenicani Roselli e Goudin venne a contatto con le più genuine dottrine di s. Tommaso; ebbe poi come discepoli i fratelli Serafino e Domenico Sordi, i quali, divenuti entrambi gesuiti, propagarono efficacemente l'entusiasmo del maestro verso il tomismo. Suo merito principale fu di aver rivalorizzato alcune dottrine caratteristiche della filosofia di s. Tommaso, quali la composizione ilemorfica dei corpi, l'unione sostanziale dell'anima umana col corpo, la distinzione reale fra l'essenza e l'esistenza, e di avere insieme criticato alcune dottrine che ottenevano allora il plauso di molti, quali l'atomismo e il dinamismo in cosmologia, l'occasionalismo, l'armonia prestabilita e l'influsso fisico in psicologia e in teologia naturale.

Attraverso i fratelli Sordi esercitò la sua influenza sul Taparelli e sul Liberatore, che impressero definitivamente l'impronta del tomismo alla rinascita della filosofia scolastica del sec. XIX.

BIBL.: Opere: *Institutiones philosophicae*, I: *Logica et metaphysica*, a cura di A. Masnovo, Piacenza 1940. – Studi: A. Masnovo, *Il neotomismo in Italia*, Milano 1923; A. Fermi, *V. B. e la filosofia in Piacenza*, Piacenza 1923; id., *Le vicende del pensiero tomistico del Sem. Vesc. di Piacenza*, ivi 1924; id., *V. B. nel I cent. della morte*, ivi 1925; G. Bruni, *Gli albori del neotomismo in Italia*, in *Sophia*, 2 (1934), pp. 351-61; P. Dezza, *Alle origini del neotomismo*, Milano 1940. Carlo Giacon

BYRNE, WILLIAM. - Missionario ed educatore, n. nel 1780 nella contea di Wicklow (Irlanda), m. il 5 giugno 1833 a Bardstown, nello stato di Kentucky, U.S.A. Sentì fin da giovane la vocazione del sacerdozio ed emigrato in America all'età di 25 anni, si stabilì nel collegio di Georgetown. Iniziò allora lo studio del latino e dopo aver frequentato il Mount St. Mary's College di Emmistsburg ed il seminario di Baltimora e di Bardstown, fu ordinato nel 1819 sacerdote dal vescovo David. Dopo la consacrazione svolse attiva opera missionaria. Accortosi della necessità di provvedere innanzitutto all'educazione ed alla istruzione dei fedeli, e soprattutto dei loro figli, B. fondò nel 1821 vicino a Bardstown il St. Mary's College, che diresse per dodici anni. Pochi mesi prima della morte, donò l'istituto ai Gesuiti, ed ebbe in animo di trasferirsi a Nashville per fondarvi un collegio analogo, ma, scoppiata un'epidemia di colera, egli si recò nella zona infetta per amministrare i sacramenti ai moribondi; morì appunto perché colpito dal morbo.

BIBL.: T. F. Meehan, s. v. in *The Cath. Enc.*, III, pp. 93-94. Silvio Furlani

BYRON, GEORGE GORDON. - Poeta inglese, n. il 22 genn. 1788 a Londra, m. il 19 apr. 1824 a Missolungi, in Grecia, dove si era recato a combattere per la liberazione di quel popolo.

Nobile e ricco, incarnò la figura del « dandy » allora in voga. L'itinerario avventuroso attraverso tutta l'Europa si trasfigurò nella sua fantasia: e ne risultò il *Childe Harold's Pilgrimage* (1812-16-18) che in sostanza divenne un diario pittorico in cui dominava cupo e sprezzante il suo eroe: Aroldo, « debole figlio del dubbio e della morte, che non poggia la sua speranza che su fragili canne » (*Childe Harold's Pilgr.*, II, st. 3).

Tale eroe si ripeté nelle novelle in versi (1813-16): *The Giaour, The Bride of Abydos, The Corsair, Lara, The Siege of Corint, Parisina.* Del '17 fu il *Manfred*, specchio di una sua torbida passione; e del '21 l'apocalittico *Cain*, pubblicato durante il suo soggiorno in Italia, con gli altri tre drammi: *Marin Faliero, Sardanapalus, The Two Foscari.* Ribelle a una pena che non sente sua, Caino, abbandonato Iddio, si dà a Lucifero, nella speranza, vana, di trovare in lui una risposta ai suoi angosciosi interrogativi; e quando vede Abele sempre di più legato a quel Dio, che egli odia, lo uccide e, disperato, fugge in esilio. L'opera risente il vecchio mito del Dio del male.

Nel '19 iniziò la pubblicazione del suo capolavoro, il *Don Juan, an epic satire.* In questo poema, in cui si alternano commedia, tragedia, voluttà e cinismo, sono esposte le avventure del protagonista in Spagna, Grecia, Russia, fino al suo trasferirsi in Inghilterra, ove per suo mezzo il poeta satireggia i costumi e la società del tempo.

Ribelle ad ogni morale, ad ogni legge o convenzione sociale, ma incapace di proporre nuovi valori, il B. fece della sua esistenza una ribellione fine a se stessa, improntata al *bisogno di fatalità.*

Vero è che nei momenti di concentrazione interiore B. sentì il fascino di Cristo e il bisogno di credere (*Don Juan*, c. XV, st. 18). Allora la sua mano seppe tracciare, nella *Parisina*, il sublime quadro

(*da T. Moore, Lord B., Parigi 1830*)
BYRON, GEORGE GORDON - Ritratto di F. Sieurac, inciso da J. T. Wedgwood.

del sacerdote che assolve dai peccati e ridà calma a Ugo moribondo, e, nel *Don Juan* (c. XV), il purissimo profilo di una vergine cattolica; come riuscì ad evocare, nello stesso poema (III, stt. 101-103), la mistica suggestione dell'Ave Maria, riecheggiata in seguito dal Carducci. Ma si tratta di brani solitari; né più che un momentaneo atteggiamento estetico va ritenuta la sua dichiarata « propensione alla dottrina cattolica » (Th. Moore, *Letters and journals of L. B. with notices of his life*, 2 voll., Nuova York 1830, lett. 283, 482).

BIBL.: H. G. Pollard, s. v. in *The Cambridge Bibliography of English Literature*, ed. da F. W. Bateson, III, Nuova York 1941 (rassegna ampia e sicura della bibliografia: p. 187; enumerazione completa delle varie edizioni delle opere e traduzioni di esse nei diversi paesi: pp. 187-206; elenco biografico e critico: pp. 206-12). Franco Costabile

BYTOWN: v. OTTAWA, DIOCESI di.

BZOVIUS (BZOWSKI), ABRAHAM. - Predicatore domenicano polacco, celebre per la sua focosa oratoria. N. a Proszowice nel 1567, m. nel 1637 a Roma, dove passò molti anni della sua vita trattenutovi da Urbano VIII, e qui fu sepolto nella chiesa della Minerva. Fu professore di teologia a Ferrara e di filosofia a Milano, vicario a Varsavia, nei cui dintorni fondò il collegio di Nove-Miasto (1603), e priore di Cracovia e di Breslavia. Pubblicò vari sermoni ed opere storiche, di cui la principale è la continuazione degli *Annali Ecclesiastici* del Baronio, in 9 voll., che va dal 1198 al 1572 (edd. Roma 1616-72). È certo questo un lavoro di grossa mole, ove manca peraltro vero senso critico e studio accurato dei problemi.

BIBL.: Quétif-Echard, II, pp. 488-92; K. Estreicher, *Bibliografia polska*, XIII, Cracovia 1894, pp. 492-501. Renata Orazi Ausenda

ČAADAEV, Piotr Jakovlevič. - Pensatore russo, il « primo occidentalista ». N. tra il 1793 e il 1796 di famiglia nobile, fu educato nell'ammirazione per la cultura occidentale. Nel 1812 partecipò alla battaglia di Borodino; fu poi in Francia con i reggimenti russi vincitori. Per qualche tempo fu membro della massoneria. Dal 1823 fece un lungo viaggio all'estero. Gli anni 1826-31 li trascorse a Mosca, conducendo una vita molto ritirata. Famose sono le sue *Lettere filosofiche*, di cui la prima è del 1836. A causa delle sue idee sulla Russia e sulla Chiesa di Roma ivi contenute fu dichiarato pazzo dall'imperatore Nicola I. Per difendersi scrisse poi l'*Apologia di un pazzo*.

L'occidentalismo di C. non è positivistico o ateo, ma religioso e contiene in germe l'idea messianica dello slavismo. Da una parte C. era avversario della formula molto discussa *ortodossia, autocrazia e nazionalità*, apprezzava la cultura occidentale, si esprimeva in senso molto negativo sullo sviluppo storico e culturale della Russia che considerava come paese arretrato; ammetteva l'idea del primato della Chiesa di Roma ed elogiava l'attività culturale e sociale di quest'ultima (però, senza mai farsi cattolico); dall'altra parte prediceva alla Russia – giovane, vergine, profondamente religiosa – un grande avvenire sociale e cristiano. Sul piano politico fu sostenitore di un colto e prudente liberalismo permeato di considerazioni storicistiche. Morì nel 1856.

Le *Opere e lettere* scritte in gran parte in francese furono edite da M. Gheršenzon (2 voll., Mosca 1913).

Bibl.: M. Gheršenzon, *P. J. C., Vita e pensiero* (in russo), Pietroburgo 1908; Th. G. Masaryk, *La Russia e l'Europa, Studi sulle correnti spirituali in Russia*, trad. it. E. Lo Gatto, I, Roma 1922, pp. 203 sgg.; Ch. Quénet, *Tchaadaev et les lettres philosophiques, Contribution à l'étude du mouvement des idées en Russie*, Parigi 1931; W. Giusti, *Due secoli di pensiero politico russo, Le correnti « progressiste »*, Firenze 1943, p. 80 sgg.; B. Schultze, *Pensatori russi di fronte a Cristo*, I, ivi 1947, pp. 41-62.

Bernardo Schultze

CAATH (ebr. *Qĕhāth*). - Secondo figlio di Levi (*Ex.* 6, 16; *Num.* 3, 17; *I Par.* 5, 27-29 [6, 1-3]), n. in Canaan (*Gen.* 46, 11) e m. all'età di 133 anni (*Ex.* 6, 18). Tra i casati dei suoi quattro figli Amram, Isaar, Hebron e Oziel rimase celebre quello del primo (Amram), tra la cui progenie si noverò Aronne (v.), capostipite dei pontefici e sacerdoti (*Ex.* 6, 20).

Siccome i sacerdoti, superiori ai leviti, erano denominati « figli di Aronne », il termine « caathiti » o discendenti da Caath si restrinse (eccetto *Ios.* 21, 4) ad indicare quel gruppo di leviti cui spettava il trasporto dei vasi sacri dopo che fossero stati avvolti con panni dai sacerdoti. Non era però loro permesso, pena la morte, di vedere o toccare gli stessi arredi sacri quando erano ancora scoperti (*Num.* 4, 15-20). Dovevano preparare per ogni sabato i pani della proposizione (*I Par.* 9, 32) e trasportare sulle spalle l'arca (*Num.* 7, 1-9; *I Par.* 15, 2-15). I leviti discendenti da Gerson (v.) o da Merari (v.) avevano invece uffici inferiori, come cantori o portieri. Tuttavia Heman, direttore del canto sacro al tempo di Davide, era un caathita (*I Par.* 6, 18-32 [33-38]), come lo erano pure alcuni portieri discendenti da Isaar per la linea di Core (*I Par.* 9, 19).

Faustino Salvoni

CABALA DEI DEVOTI. - Nomignolo (*Cabale des dévots*) con cui fu designata in Francia, nel sec. XVII, la Compagnia del S.mo Sacramento (v.); fu applicato poi a molte altre associazioni e attività cattoliche.

Antonio Piolanti

CABALLERO, Antonio de S. Maria. - Frate minore, prefetto della missione francescana in Cina. N. a Baltanás in quel di Valenza il 20 apr. 1602, m. a Canton il 13 maggio 1669. Nel 1618 entrò tra gli Scalzi della provincia di S. Paolo: completò gli studi nell'Università di Salamanca. Nel 1628 con 29 compagni andò missionario nelle Isole Filippine, dove dapprima insegnò retorica e teologia, dedicandosi in pari tempo alla lingua giapponese e alla cura dei lebbrosi. Invitato dal p. Angelo Cocchi (v.) domenicano, passò in Cina, dove fondò nuove comunità cristiane, e dal 1636 prese parte alle questione dei riti cinesi, per cui molto scrisse e viaggiò. Nel 1640 è a Macao e dopo una navigazione pericolosissima col suo compagno ed alcune suore clarisse, poté finalmente sbarcare a Manila, dove cominciò ad esercitare un nuovo apostolato. Nel 1649 rientra di nuovo in Cina e lavora nello Hantung, dove nel 1662 si diceva che avesse già convertito 3000 cinesi. Irritati, i fanatici capi del popolo suscitarono la crudele persecuzione del 1664, nella quale il p. Antonio, col suo compagno p. Giovanni Valat gesuita, dapprima fu incarcerato sul posto, indi esiliato a Canton, dove, consumato dalle fatiche e dalle infermità, finiva di vivere. Lasciò 32 lettere e varie relazioni concernenti la sua missione.

Bibl.: *Analecta Franciscana*, 1 (1885), pp. 21-27; L. Pérez, *Los franciscanos en el extremo oriente*, in *Arch. franc. hist.*, 4 (1911), p. 50 sgg.; Streit, *Bibl.*, V, p. 767 sgg.; A. Van den Wyngaert, *Sinica franciscana*, II, Quaracchi 1933, pp. 215-606; A. Chiappini, *Annales Minorum*, XXVIII, ivi 1941, p. 90 sgg.

Aniceto Chiappini

CABANILLAS, Juan José. - Organista spagnolo, n. ad Algemesi il 6 sett. 1644, m. il 29 apr. 1712. Prima del 1668, non ancora sacerdote, fu nominato in via eccezionale organista della cattedrale di Valencia. Ebbe cura degli *infantes* o putti cantori.

Le moltissime sue opere organistiche presentano le caratteristiche della scuola spagnola; egli fu assai più attento al sentimento estetico ed alla espressione mistica che non alla tecnica. In alcuni dei suoi lavori egli è tuttavia un precursore. Benché molte delle sue opere siano andate perdute, ci restano interessantissimi *tientos, toccatas, passacalles* e *gallardas*.

Bibl.: I. Angles, *Joannis C. Opera Omnia*, Barcellona 1927.

Gregorio M. Suñol

CABANIS, Pierre-Jean-Georges. - Medico e filosofo, n. a Cosnac (Corrèze) il 5 giugno 1757, m. a Rueil il 5 maggio 1808. Iniziò gli studi nel collegio di Drives e li terminò a Parigi. Incontrò nel salotto della signora Helvétius i filosofi e gli scienziati del tempo, e adottò i princìpi della Rivoluzione. Fu il medico di Mirabeau di cui descrisse la malattia e la morte.

Nel 1802 pubblicò l'opera *Rapports du physique et du moral de l'homme* (2 voll.) in cui studia l'influsso esercitato sul carattere individuale dalle condizioni fisiologiche dell'organismo. L'opera, ricca di osservazioni accurate e perspicaci, non sembra tuttavia superare il materialismo, in quanto il cervello vi è descritto come organo vero e proprio del pensiero. È però possibile che in quest'opera C. non intendesse proporre una soluzione adeguata e definitiva: infatti negli ultimi anni di vita, in una celebre lettera al Fauriel, si pronunzia, almeno con probabilità, per l'esistenza di un Dio trascendente e di un'anima spirituale.

Bibl.: *Oeuvres complètes*, ed. da Thurot, Parigi 1823-25. Studi: A. Guillois, *Le salon de Madame Helvétius, C. et les idéologues*, ivi 1894; T. P. Vermeil de Conchard, *Trois études sur C.*, ivi 1914; M. Tencer, *La psycho-physiologie de C. d'après son livre « Rapports du physique et du moral de l'homme »*, Tolosa 1931; G. Capone Braga, *La filosofia francese e italiana del Settecento*, I, 2ª ed., Padova 1941, p. 195 sgg.

Carlo Boyer

CABASILAS, Nicola. - Celebre teologo bizantino del sec. XIV (m. dopo il 1396), la cui vita è quasi sconosciuta, ma le cui opere, notevoli per più ragioni, sono state oggetto di parecchi studi recenti. Alcuni autori l'hanno confuso sia con suo zio, Nilo C. (v.) di cui sarebbe stato, affermazione senza fondamento, il successore sul seggio di Tessalonica; sia con Michele C. il Sacellario, suo contemporaneo (cf. S. Salaville, *C. le Sacellaire et N. C.*, in *Echos d'Orient*,

35 [1936], pp. 421-27). Di fatto, non abbiamo alcuna prova ch'egli abbia appartenuto al clero secolare o regolare. Nella controversia palamitica, si schierò a fianco di Gregorio Palamas, come attesta l'opuscolo inedito *Adversus Gregoras deliramenta*, nel cod. *Paris.* 1213, f. 282-84 v.; ma fu palamita moderato. Fu anche antilatino, ed è lui che ha inaugurato la controversia tra Greci e Latini sulla forma dell'Eucaristia e la questione dell'epiclesi (cf. capp. 29 e 30 della sua *Spiegazione della Messa bizantina*: PG 150, 429-37). Del resto, egli ha seguito l'influenza della teologia latina, che ha conosciuto attraverso la traduzione greca delle due *Somme* di s. Tommaso, dovuta al suo amico Demetrio Cidone, convertito al cattolicesimo.

La lista degli scritti del C., pubblicati soltanto in parte, non è ancora completamente compilata. Consistono soprattutto in trattati di spiritualità, in omelie e panegirici, in lettere ed epigrammi. I principali si trovano riuniti nel cod. *Paris.* 1213 del XV sec. Tra le opere edite bisogna segnalare: *De vita in Christo* (PG 150, 493-725), trattato, e dei migliori, sulla vita spirituale; la *Spiegazione della Messa bizantina* (PG 150, 368-492), opera molto apprezzata dai liturgisti; le *Omelie sulla Natività, L'Annunciazione* e *La Dormizione della S. Vergine*, edite da M. Jugie (PO 19, 465-510; cf. dello stesso, *La dottrina mariale di N. C.*, in *Echos d'Orient*, 18 [1919], pp. 373-88). Sugli altri scritti del C. editi ed inediti cf. I. Ehrhard nella *Geschichte der byzant. Literatur* del Krumbacher, 2ª ed., Monaco, 1897, p. 159, e PG 150; da completare mediante le pubblicazioni seguenti: *Panégyrique de Matthieu Cantacuzène et Anne Paléologine*, ed. M. Jugie, in *Bollettino dell'Istituto archeologico russo di Costantinopoli*, 15 (1911), pp. 112-21; *Prière inédite à Jésus Christ*, ed. S. Salaville, in *Echos d'Orient*, 35 (1936), pp. 43-50.

BIBL.: W. Gass, *Die Mystik des N. K. vom Leben in Christo*, Greifswald 1849; G. Horn, *La vie dans le Christ de N. C.*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, 3 (1922), pp. 20-45; S. Brousseleux, *La vie en Jésus-Christ, traduction française avec introduction*, Amay-sur-Meuse 1931, p. 236 (estratto dalla rivista *Irénikon*); S. Salaville, *Le christocentrisme de N. C.*, in *Echos d'Orient*, 35 (1936), pp. 129-67; id., *N. C. Explication de la divine liturgie. Introduction et traduction française*, Parigi-Lione 1943.
Martino Jugie

CABASILAS, NILO. - Teologo greco dissidente del sec. XIV. N. a Salonicco alla fine del sec. XIII, di nobile famiglia e fiorì principalmente sotto gli imperatori Cantacuzeno e Giovanni V Paleologo, i quali gli furono larghi di favori e dignità, soprattutto quando, a cagione della persecuzione dei zeloti contro i nobili (an. 1345), C. si stabilì definitivamente a Costantinopoli. Alla fine della sua vita fu eletto arcivescovo di Salonicco, come successore del celebre innovatore Gregorio Palama, ma due anni dopo (1363) egli moriva senza aver raggiunto ancora la sua sede. Nel Sinodico Tessalonicense viene celebrato ogni anno come santo, nella domenica dell'Ortodossia, e come tale sembra pure sia riconosciuto da tutta la Chiesa bizantina.

È notevole l'opera scientifica da lui svolta. Perché non solamente fu maestro di retorica (il suo allievo più devoto è senza dubbio Demetrio Cidone), ma anche e soprattutto teologo insigne, versato nello studio positivo dei Padri e nei ragionamenti dialettici della metafisica aristotelica.

In favore del palamismo, nelle cui file si schierò dagli inizi, lasciò il retaggio di non poche delle sue opere, ed ebbe quel celebre incontro con l'accanito avversario Niceforo Gregora (PG 148, 1328-1435), e insieme a Filoteo Kokkinos redasse il decisivo Tomo sinodico del Concilio Palamitico nel 1351, in cui si apriva la strada alla proclamazione ufficiale della nuova dottrina come l'unica vera della Chiesa « ortodossa ».

Ma il fatto più singolare di C. è che egli fu uno dei primi bizantini che conobbero s. Tommaso, grazie alla versione di parecchie opere del Santo dovuta al discepolo Demetrio e al fratello di lui Procoro Cidone. Non solo, ma fu anche il primo a combatterlo accanitamente, dopo aver sentito un tempo tutto il suo fascino. C. compose il suo voluminoso trattato – l'opera sua più pregiata – sullo Spirito Santo specialmente contro l'Aquinate. Le ultime 15 questioni dell'ultima parte, corredate con uno studio analitico e con la versione latina sono state date recentemente alla stampa nel vol. 116 degli *Studi e Testi*; tutto il resto rimane ancora inedito.

C. scrisse pure altre opere interessanti di carattere storico e canonico contro la Chiesa romana, e per difendere il palamismo, il cui numero e valore dottrinale sono stati fissati nel più recente studio sul C., indicato qui sotto nella bibliografia.

BIBL.: K. Krumbacher, pp. 109-10; M. Rackl, *Die ungedruckte Verteidigungsschrift des Demetrios Kydones für Thomas von Aquin gegen Neilos Kabasilas*, in *Divus Thomas*, 1920, pp. 303-17; id., *Der hl. Thomas von Aquin und das Trinitarische Grundgesetz in byzantinischer Beleuchtung*, in *Xenia Thomistica*, 3 (1925), pp. 363-89; G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone...* (*Studi e Testi*, 56), Città del Vaticano 1931; E. Candal, *Nilus C. et theologia s. Thomae de processione Spiritus Sancti. Novum e Vaticanis codicibus subsidium ad historiam theologiae byzantinae saeculi XIV plenius elucidandam* (*Studi e Testi*, 116), ivi 1945.
Emmanuele Candal

CABASSUT, JEAN. - Oratoriano, n. ad Aix-en-Provence nel 1605, m. ivi il 25 sett. 1685. Entrò nella Congregazione dell'Oratorio nel 1626. Applicatosi dapprima allo studio delle lingue orientali, le lasciò, in seguito, per darsi al Diritto canonico. Il card. Grimaldi, arcivescovo di Aix, si valse spesso dei suoi consigli e lo ebbe tanto caro che nel 1660 lo volle con sé come conclavista per il Conclave in cui fu eletto Alessandro VII. A Roma in quell'occasione dimorò per diciotto mesi, approfondendo lo studio delle fonti del diritto.

Scrisse: *Notitia Conciliorum Sanctae Ecclesiae...* Lione 1668, completamente rifatta dallo stesso autore nel 1680 col titolo: *Notitia Ecclesiastica historiarum Conciliorum et Canonum...*, ordinata esposizione di concili e di canoni dai primi tempi della Chiesa; *Theoria et Praxis Iuris Canonici*, Lione 1660, opera pregevole per l'indole pratica e per la sana dottrina, che evita gli eccessi del rigorismo e del lassismo; *De Usura*, dietro invito del card. Grimaldi.

BIBL.: Hurter, IV, 508; I. Raffalli, s. v. in DDC, II (1937), col. 1195.
Alberto Scola

CABBALA (ebr. *qabbālāh* « tradizione »). - Termine, in origine riferito ai libri profetici della Bibbia, che dal sec. XII d. C. designa la dottrina esoterica ebraica. Al sorgere di questa dottrina contribuirono più o meno direttamente la teosofia *ma'ăśeh merkābhāh* (« opera del cocchio divino », *Ez.* 1) e la cosmogonia tannaitica, *ma'ăśeh bĕrēšîth* (« opera del principio » della creazione), il commento del gaonita Sa'adjāh (v.) al « Libro della creazione » (*sépher jĕṣîrāh*), le speculazioni sui nomi divini di Giuda Levita ed Abramo ibn Ezra, la dottrina della volontà e del verbo attinta dai cabbalisti (*mĕqubbālîm*) a Ibn Gabirol e Giuseppe ibn Ṣaddîq, le speculazioni storico-filosofiche sulla creazione di Abramo bar Ḥijjā, l'emanatismo neoplatonico (teoria delle scale dell'essere a gradazione tripla: intelletto, anima, natura), la psicologia neoplatonica, la dottrina dell'intelletto attivo, la dottrina profetologica di Maimonide, il ḥasidismo o pietismo affermatosi in Germania e in Francia nei secc. XII-XIII. La teoria della *šĕkhînāh* (immanenza divina) di Sa'adjāh vi si trova legata a delle speculazioni sul protoantropo (*'adhām qadhmōn*) ed i cherubini, provenienti dalla mistica del « cocchio », e ad una teoria particolare del « logos ».

La c. non rappresenta una concezione mistica di Dio; lo stato d'estasi vi ha una importanza secondaria, ne è assente il principio « io in te »; mira bensì ad una conoscenza teorica degli attributi divini, conoscenza a carattere contemplativo, dovuta a delle rivelazioni che il maestro comunica in via riservata ai suoi discepoli eletti.

Anche le concezioni magiche nella c. non sono veramente tali. Il magismo affiora solo nella c. pratica (la « càbala ») e non in quella speculativa, in quanto mira ad influenzare la volontà divina senza rendersene padrone.

La demonologia non è veramente tale in quanto non vede nei dèmoni degli esseri che si ergono contro Dio, ma delle forze malefiche al servizio di Dio. In genere prevale nella c. il principio-base del profetismo biblico: « io e te », cui si associa un elemento di egocentrismo nazionale: Israele dipende in tutto da Dio; la salvezza dell'umanità, del cosmo intero dipende a sua volta dalla purezza della comunità d'Israele, un'idea questa – la natura soffre e decade con l'uomo e a causa dell'uomo e con lui risorge e si rinnova – che subendo le più svariate evoluzioni e ascensioni percorre tutta la S. Scrittura, dalle prime pagine del *Genesi* sino alle lettere di s. Paolo (cf. P. H. M. Biedermann, *Die Erlösung der Schöpfung beim Apostel Paulus*, Würzburg 1940).

La letteratura cabbalistica è racchiusa in molte opere manoscritte inedite (moltissime a Gerusalemme). Al periodo antico appartengono i *Pirqê hêkhālôth* (« Palazzi celesti »), il libro *Bāhîr* (« Lucentezza »; trad. ted. di G. Scholem, *Das Buch B.*, Berlino 1933). La maggior parte delle opere cabbalistiche, compreso il celebre libro *Zōhar* (« Splendore »), fu diffusa come letteratura anonima o sotto pseudonimo. Così lo *Zōhar* fu attribuito ad un dottore palestinese del sec. II d. C., Simeon ben Jōhāj. Lo *Zōhar* è un assieme di scritti – la parte fondamentale in forma di commento teosofico al Pentateuco – divenuti « la Bibbia » del cabbalismo. L' « editore » fu il cabbalista Mosè de León del sec. XIII. Lo *Zōhar* mira, a quanto pare, a controbilanciare l'influenza dell'aristotelismo e dei suoi seguaci ebrei. Alcuni degli scritti inclusi nello *Zōhar* differiscono in alcune importanti questioni dottrinali dal pensiero di Mosè de León. Manca tuttora una edizione critica dello *Zōhar*. Il metodo seguito nell'esposizione è quello allegorico. Il simbolo esiste indipendentemente dalla scoperta dell'oggetto simbolizzato. In tal modo la c. riesce a conservare la totalità del materiale tradizionale racchiuso nell'insegnamento rabbinico.

Al centro del pensiero cabbalistico sta la dottrina delle dieci *sĕphîrôth*, termine che J. Klatzkin (*Thesaurus philosophicus linguae hebraicae*, III, p. 109) spiega con « potenze (gradi, *madhrēghôth*) o qualità nel concatenamento dell'emanazione e della creazione ». Il nesso organico tra le *sĕphîrôth* viene presentato graficamente in forma di albero o del protoanthropos. Attraverso la conoscenza dell'essenza intima delle 10 *sĕphîrôth* il pio (*ṣaddîq*) porta le sue preghiere spiritualizzate e le sue opere pie dinanzi all'Assoluto, lo *'ēn sôph* (« senza fine »). Le *sĕphîrôth* vengono poste in relazione con il Decalogo e le dieci parole a mezzo delle quali fu creato il mondo (*Abhôth*, V, 1; *Ḥagîgāh*, 12 a). L'ordine canonico in cui si susseguono le *sĕphîrôth* è: *kéther* («corona»), *ḥokhmāh* (« sapienza »), *bînāh* (« intelletto »), *gĕdhullāh* (« grandezza ») o *ḥésedh* (« grazia »), *gĕbhûrāh* (« forza ») o *dîn* (« giudizio »), *tiph'éreth* (« bellezza ») o *raḥămîm* («misericordia»), *neṣaḥ* (« durata », « splendore »), *hôd* (maestà »), *ṣaddîq* (« giusto ») o *jĕsôdh 'ôlām* (« fondamento del mondo »), *malkhûth* (« regno ») o *'ăṭārāh* («corona»). Ognuna delle *sĕphîrôth* ha ancora altri nomi simbolici, posti in connessione con i versetti scritturali.

Dal sec. XII in poi sorgono grandi centri di studi cabbalistici nella Provenza. In Spagna la c. è favorita da Salomone ben Adret (v. ADRET), il quale non è però attivo dal punto di vista letterario. Esponente della c. contemplativa è Abramo Abulafia (sec. XIII). Il suo discepolo Josef Gikatila sta sotto l'influenza dello *Zōhar*. La dottrina cabbalistica di Jiṣḥāq ibn Latif (fine del sec. XIII) ha un carattere filosofico; quella di Abramo ben Eliezer (dal 1515 a Gerusalemme) è di carattere apocalittico. Al principio del sec. XVI assurge a grande importanza per lo sviluppo della c. la città di Safed (Galilea superiore). Anche il grande codificatore Josef Caro sta sotto l'influenza della c. Celebre Mosè Cordoveio (1522-70), teologo sistematizzatore della c. A lui superiore fu solo Isacco Luria detto Ha-'ărî (1534-72). Fra gli avversari della c. figura il noto rabbino di Venezia, Leone Modena. Il cabbalismo influenzò due vaste correnti pseudo-messianiche: il sabbatianesimo ed il frankismo.

Fra i cristiani, Marsilio Ficino (1433-99) cita nel trattato *De christiana religione* col titolo di « Lucido » il libro *Bāhîr*. Pico della Mirandola (1463-94) coltivava studi ebraici insieme con Elia Del Medigo e Jôḥānān Alemanno (v.). In una lettera diretta a Pico, Elia espone i principi fondamentali del sistema cabbalistico. Nella sua opera *Bĕḥînath had-dāth* (« Esame della religione ») Elia sostiene essere contrastante con la fede ebraica l'identificazione di Dio con le *sĕphîrôth*; ove si voglia ammettere lo *'ēn sôph* come causa prima al di sopra delle *sĕphîrôth* non si può trattare di contrasto vero con la religione. Flavio Mitridate eseguì per Pico traduzioni latine di opere cabbalistiche. Pico fu il primo a mettere la c. a contatto col pensiero cristiano; ad essa si richiama sovente nelle « Conclusioni ».

Giovanni Reuchlin (m. nel 1522) espone sistematicamente la c. ad uso cristiano nel *De verbo mirifico* (1494) e in *De arte cabbalistica* (1517): il nome di Gesù è il vero « verbum mirificum ». Altri studiosi cristiani della c. nel sec. XVI furono il card. Egidio da Viterbo, Paolo Riccio, Pietro Galatino. Il mistico protestante Guillaume Postel tradusse in latino lo *Zōhar* ed il Libro della creazione; si dedicò agli studi cabbalistici la scuola di Jacob Böhme.

Fra i rappresentanti ebrei della c. in Italia menzioniamo: nel sec. X S. Donnolo da Oria (cf. D. Castelli, *Il commento di S. D. sul libro della Creazione*, Firenze 1882), in epoca moderna il moralista Mosè Ḥajjim Luzzatto (1707-46) e il rabbino Elia Benamozegh (1822-1900).

BIBL.: G. Scholem, *Kabbala*, in *Enc. Iud.*, IX, pp. 630-732; U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze 1918, ind. s. v. *Kabbala*; E. Zolli, *Profetismo e misticismo in Israele*, in *Studi storico-religiosi*, Udine 1935, pp. 246-53; G. Scholem, *Major Trends in Jewish Mysticism*, Nuova York 1946; G. Vajda, *Introduction à la pensée juive du moyen âge*, Parigi 1947, pp. 197-210 e 238-40. Eugenio Zolli

CABEZÓN, ANTONIO de. - Musicista spagnolo, n. nel 1510 a Castrillo de Matajudíos, e m. il 25 marzo 1566. Da piccolo divenne cieco, e dopo un certo tempo passato con il vescovo di Palencia, a 18 anni era già al servizio di Carlo V e di Filippo II; fu poi a Genova, Milano, Mantova, Trento, ecc., e forse anche in Inghilterra. Nelle sue opere si nota una grande inventiva e meravigliosa fu l'arte con la quale suonava l'organo.

Dei suoi lavori, intermezzi, salmodie, *tientos*, glosse, variazioni, fatti per insegnamento dei numerosissimi allievi, raccolse una parte il figlio, presentata al re Filippo nel 1578. Fu ammirato come il più grande organista del suo tempo. Le sue opere sono state pubblicate recentemente da Filippo Pedrell nei voll. III, IV, VII e VIII della *Hispaniae Musica Sacra* (Barcellona 1895 sgg.). Gregorio M. Suñol

CABEZUDO, NUÑO DIEGO. - Teologo e polemista domenicano, n. a Villalón (Castiglia), m. a Segovia mentre era priore nel febbr. del 1614. Religioso a 16 anni, si distinse presto per l'acutezza dell'ingegno. Insegnò per 30 anni in molti studi dell'Ordine, specialmente nel collegio di S. Gregorio di Valladolid, dove fu pure reggente. Profondo conoscitore e chiaro espositore della dottrina di s. Tommaso, ne fu un forte difensore contro il molinista gesuita Antonio di Padilla (1594). In seguito a queste polemiche la sua fama fu grandemente accresciuta e in tutta la Spagna la sua parola godette una notevole autorità.

Scrisse: *Commentarii ac disputationes in III partem Summae Theologiae D. Thomae Aquinatis, cum additionibus eiusdem nunc primum accurate juxta atque luculenter discussis* (2 voll., Valladolid 1601-1609, Venezia 1612, Colonia 1630). Nella seguente edizione di Colonia (1663) all'opera fu dato questo titolo: *Divus Thomas explanatus sive... commentaria scholastica in III partem D. Thomae de Sacramentis,* e vi si aggiunsero quattro nuovi trattati: 1) *De auctoritate summi Pontificis et conciliorum,* 2) *De indulgentiis,* 3) *De auxiliis divinae gratiae,* 4) *De bulla cruciata dicta.* Altra sua opera postuma è: *Tractatio in III partem Summae theologiae D. Thomae nunc primum in lucem edita, sed accurate recognita* (Roma 1682), che fu pubblicata a cura del futuro maestro generale A. Cloche.

BIBL.: Quétif-Echard, II, p. 389; N. Antonio, *Bibliotheca Hispana nova,* I, Madrid 1783, p. 303. Alfonso D'Amato

CABIRI. - Divinità minori greche, secondo alcuni di origine fenicia, secondo altri frigia. La loro natura è discussa: dèi del mare protettori nelle tempeste, dèi della fertilità, o divinità ctoniche: i recenti scavi dei santuari cabirici di Tebe e Samotracia mostrano che i C. avevano qui natura ctonica.

In Grecia ebbero molta importanza i santuari di Samotracia (v. SAMOTRACIA, MISTERI di), Tebe e Lemno (quest'ultimo, scavato recentemente, risale, sembra, al sec. VIII-VII a. C.); in Asia Minore, quelli di Pergamo e Mileto, che alcuni vogliono più antichi di quelli greci. Il culto e i nomi dei C. variano da un centro all'altro, a Tebe si hanno anche influenze orfiche. I C. furono assimilati dai Greci ai Coribanti (v.) e ai Dioscuri e messi in rapporto con Efesto; dai Romani, a Dardano ed a Enea, ai Penati, a Giove, Minerva e Mercurio, alla triade capitolina.

BIBL.: R. Pettazzoni, *Le origini dei Kabiri nelle isole del mar Tracio,* in *Rend. della R. Acc. dei Lincei,* 12 (1908), p. 635 sgg.; O. Kern, *Kabirien,* in Pauly-Wissowa, X, II, col. 1399 sgg.; F. Chapoutier, *Les Dioscures au service d'une déesse,* Parigi 1935, p. 153 sgg. Per Tebe: P. Wolters-G. Bruns, *Das Kabirenheiligtum bei Theben,* I, Berlino 1940. Per Lemno: S. Accame, *Iscrizioni del Cabirio di Lemno,* in *Annuario della R. scuola archeologica di Atene,* nuova serie, 3-4 (1941-42), p. 75 sgg. Per Pergamo: E. Ohlemutz, *Die Kulte und Heiligtümer der Götter in Pergamon,* Würzburg 1940, p. 192 sgg. Per Samotracia: C. Lehmann Hartleben, *Excavations in Samotrake,* in *American Journal of Archaeology,* 43 (1939), p. 133 sgg. Luisa Banti

CABOTO, GIOVANNI. - Navigatore italiano, naturalizzato veneziano nel 1476. Venuto a conoscenza dei risultati del primo viaggio di Colombo, organizzò, al servizio dell'Inghilterra, due spedizioni verso nord, attraverso l'Oceano Atlantico. Con la prima (1497), a bordo della nave *Matthew* di 50 tonnellate e 18 uomini di equipaggio, arrivò nei paraggi del capo Bretone, della Nuova Scozia, del golfo del S. Lorenzo e di Terranova. Con la seconda (1498) identificò le coste del Nordamerica a sud del S. Lorenzo sino all'attuale Nuova York. SEBASTIANO, figlio di Giovanni e più celebre del padre, n. a Venezia nel 1482. Al servizio dell'Inghilterra, toccò nel 1509 le coste della Groenlandia e del Labrador, entrò nello stretto di Hudson e lo percorse sino alla baia dello stesso nome, che volle identificare con il Pacifico, credendo così di aver trovato il passaggio di nord-ovest verso l'Asia. Passato nella Spagna, nel 1518 fu nominato *Piloto mayor* e partecipò così alla *Giunta di Badajoz* (1524), che doveva decidere se le Molucche appartenevano alla Spagna o al Portogallo. Vista vana la ricerca di altri navigatori di un passaggio verso il Pacifico attraverso l'America centrale, accettò l'incarico di condurre una spedizione che seguisse le orme di Magellano e raggiunse le Molucche. La spedizione non giunse allo stretto, ma, cambiando rotta, risalì l'estuario del Rio de la Plata, il Paranà e il Paraguay sino all'attuale Asunción (1526-30). Durante questa spedizione i suoi messi perlustrarono il territorio sulla destra del Paraguay sino alle Ande. Tornato nel 1548 in Inghilterra, il suo nome è collegato con la ricerca del passaggio di nord-est (1553). Nei suoi ultimi anni attese a studi sulla declinazione magnetica, alla costruzione di strumenti nautici e alla delineazione della sua carta famosa (1544), della quale rimane un solo esemplare alla bibl. Naz. di Parigi. Morì verso il 1557. Visse tutta l'epoca gloriosa delle grandi scoperte geografiche; a lui deve l'Inghilterra gli inizi del suo dominio negli Stati Uniti e nel Canadà e la Spagna la colonizzazione del Plata.

BIBL.: L. Hugue, *Le navigazioni di G. e S. C.,* Roma 1878; H. Harrisse, *J. et S. C., leur origine et leur voyages,* Parigi 1882; C. Errera, *La spedizione di S. C. al Rio della Plata,* in *Arch. stor. ital.,* 5ª serie, 15 (1895, 1), pp. 1-62; J. A. Williamson, *The voyages of the C. and the english discovery of North America,* Londra 1929; R. Almagià, *I primi scopritori d'America,* in *L'opera del genio ital. all'estero,* Roma 1937; id., *Intorno a G. C.,* in *Atti Accad. naz. dei Lincei,* 8ª serie, 3 (1948), pp. 164-66. Giuseppe Rosso

CABRAL, FRANCISCO. - Missionario gesuita, n. l'anno 1533 nell'isola di S. Michele (Azzorre), ma da una famiglia di Covilhã (Portogallo); m. a Goa il 16 apr. 1609. S'imbarcò nel 1550 per le Indie, dove entrò (dic. 1554) nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote nel 1558, insegnò teologia (1561), fu rettore del collegio di Bazaim (1562-66) e di quello di Cochin (1567). Nell'ag. 1568 veniva mandato a Macao e nel giugno 1570 sbarcava nel Giappone, dove fu dodici anni superiore di tutta la missione, dando un vivo impulso al movimento di conversione, guadagnandosi le simpatie dei principi locali. Venuto in contrasto col visitatore Alessandro Valignano sui metodi da seguire nella missione giapponese, ottenne di essere esonerato dalla sua carica (1581), rimanendo qualche tempo superiore del distretto di Bungo. Rettore del collegio di Macao, e, come tale, superiore della nuova missione di Cina (1583-85), tornò poi nell'India dove fu superiore della casa professa di Goa e provinciale delle Indie (1593-96). Lettere sue (1571-98) sono pubblicate in varie raccolte del tempo di relazioni sulle missioni dell'Estremo Oriente.

BIBL.: P. M. D'Elia, *Fonti Ricciane,* I, Roma 1942, pp. 169-170; Streit, *Bibl.,* IV, p. 411 e passim. Edmondo Lamalle

CABRAL, JOÃO. - Missionario portoghese, n. a Celorico (prov. di Beira) nel 1599, m. a Goa il 4 luglio 1669. Gesuita nel 1615, s'imbarcò nel 1624 per l'India. Nel 1626, associato al p. Cacella (v. CACELLA, ESTEVÃO), che era incaricato di cercare la via verso il regno di Utsang nel Tibet, esplorò con lui il Bhutan e arrivò alla capitale dell'Utsang, Shigatse (1628), dove tornò una seconda volta (1631-32), dopo la morte del Cacella. La sua carriera missionaria si continua poi attraverso molti viaggi: insegnò a Cochin (1633-34), lavorò a Ceylon, fu socio del provinciale di Goa, alcuni mesi rettore a Malacca, rettore del collegio di Macao, e allo stesso tempo vice-provinciale della provincia del Giappone, i cui padri erano stati espulsi dall'arcipelago (1645-46); visitatore della missione del Tonchino, provinciale a Macao della provincia giapponese (1649-53). Tornò poi nell'India, dove fu, tra l'altro, cinque anni missionario a Salsette.

BIBL.: Sommervogel, II, col. 494; VIII, col. 1956; C. Wessels, *Early Jesuit Travellers in Central Asia,* L'Aja 1924, pp. 120-63. Edmondo Lamalle

CABRERA, ALONSO de. - Celebre predicatore spagnolo, n. a Cordova nel 1546 da nobile famiglia. Fattosi domenicano a Cordova, sviluppò le sue rare doti d'intelligenza e di cuore. Dopo esser stato missionario in America si dedicò all'insegnamento di teologia – al dire di J. Echard – all'Università di Osuna. Tut-

tavia il suo nome non figura nell'elenco dei professori di teologia di quell'Università elencati dal p. V. Beltràn de Heredia (*La Ciencia Tomista*, 26ª serie, 49 [1934], pp. 145-73). Fu priore a Siviglia e a Granada.

Si distinse per il suo zelo apostolico e per tutte le qualità tecniche d'un grande oratore; affascinava con la sua dotta e singolare eloquenza, con la purezza di lingua, con la voce potente e piacevole. Con plauso e frutto lo si sentì a Siviglia, Cordova, Granada, Valencia, Toledo, Madrid e altrove. Per quattro anni predicatore di corte di Filippo II e di Filippo III, rimase umile frate. Passa per il più grande predicatore spagnolo del suo secolo. Il suo sermone per il funerale di Filippo II pronunziato il 31 ott. 1598 a S. Domingo el Real (stampato a Madrid nel 1598 e a Barcellona nel 1606) entrò nel *Catálogo de Autoridades de la Lengua*. Morto prematuramente, fu sepolto il 20 nov. 1598 nel convento di S. Tomás a Madrid.

Tra i vari sermoni e scritti pubblicati a cura di confratelli si citano: *Tratado de los escrúpulos y sus remedios* (Valencia 1599; Barcellona 1606; trad. it., Palermo 1612; trad. franc., Parigi 1622); *Consideraciones sobre los Evangelios desde el domingo de Septuagésima hasta el domingo de la octava de Resurrección* (2 parti, Cordova 1601; Barcellona 1602 e 1606) e *Sobre los Evangelios del Adviento y domínicas hasta la Septuagésima con las festividades de Santos que ocurren en este tiempo* (due parti, Cordova 1608; Barcellona 1609 e Saragozza 1610).

BIBL.: Quetif-Echard, II, p. 322; *Enc. Eur.-Amer.*, X, p. 206. Angelo Walz

CABROL, FERNAND. - Monaco benedettino, cultore e promotore della scienza liturgica, n. a Marsiglia l'11 dic. 1855, m. a Farnborough il 4 giugno 1937. Entrato nella abbazia di Solesmes, vi fu ordinato sacerdote il 3 giugno 1882 e ne fu priore dal 1890. Nel 1895 passò al monastero di S. Michele di Farnborough (Inghilterra) di recente fondato, che governò fino al 1902 quale priore, e primo abate dal 1903 alla morte.

Membro di accademie e società scientifiche, scrisse numerosi articoli su vari periodici per illustrare le diverse forme della liturgia, specialmente la romana e la gallicana. La sua fama letteraria si consolidò con la *Bibliographie des Bénédictins de la Congrégation de France* (Solesmes 1889), cui seguì la *Histoire du cardinal Pitra*. Molto materiale archeologico e liturgico cooperò a raccogliere nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, in corso dal 1903, che, come i *Monumenta Ecclesiae Liturgica* in 4 voll., pubblicò in collaborazione con altri scienziati, primo il Leclercq (v.). Fra le altre sue opere vanno citate: *Etude sur la Peregrinatio Silviae*; *Les Eglises de Jérusalem*; *La discipline et la liturgie au IVe siècle* (1895); *Le livre de la prière antique* (1900), forse il libro più bello e più adatto per la diffusione dello spirito liturgico; *La prière liturgique* (1901-1902); *Les origines liturgiques* (1906); *Introduction aux études liturgiques* (1906); *L'Angleterre chrétienne avant les Normands* (1909); *La prière pour la France* (1916); *Mon Missel* (1927); *La Messe* (1927); *La prière des premiers chrétiens* (1929); *Les livres de la Liturgie latine* (1930); *La Messe en Occident* (1932); *St Benoît* (1933), ed un'opera postuma: *The year's liturgy* (Londra 1938).

BIBL.: *C. F.*, in *Pax*, 20 (1937, II), pp. 101-103; *C. F.* in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 33 (1937), pp. 919-22; O. Rousseau, *Hist. du mouvement liturgique*, Parigi 1945. Filippo Oppenheim

CABUL (ebr. *Kābhûl*; Flavio Giuseppe χαβούλων o χαβώλω). - Città della tribù di Aser (*Ios.* 19, 27) e distretto di Galilea comprendente venti città date, qual compenso, da Salomone a Hiram (*I Reg.* 9, 13).

Il nome della città perdura sino ai nostri giorni nel vico *Kābūl* a 15 km. a sud-est di Acco e pare che abbia un tempo servito a denominare la regione circonvicina. In tal caso all'epoca salomonica la Galilea anzichè restringersi alla zona occidentale del lago di *el-Ḥūleh* doveva estendersi più a mezzogiorno sino ai confini di Aser. Il particolare di *II Par.* 8, 2 (Hiram, al contrario, consegna a Salomone tale zona) è da spiegarsi non come un capriccio del cronista basato su *Lev.* 25, 23 (proibizione di cedere territorio ebraico ad altri), ma per il disappunto di Hiram verso tale contrada, considerata « quasi un nulla » (*kĕbal*; non è ritrovabile la radice fenicia χαβαλον che al dir di Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, 8, 5, 3) significhebbe « sgradevole ») secondo un gioco di parole sul nome *Kābhûl*. Salomone colonizzò la terra restituitagli con Ebrei, il che dimostra che prima era scarsamente popolata o abitata da Cananei, come lascia pure supporre il termine « Galilea dei gentili » in *Is.* 9, 1 (8, 23). Faustino Salvoni

CACAULT, FRANÇOIS. - Diplomatico francese, n. a Nantes il 10 febbr. 1743, m. a Clisson il 5 ott. 1805. Professore alla scuola militare di Parigi, dovette esulare per avere ucciso in duello l'avversario (1769). Dopo aver trascorso in Italia anni decisivi per la sua formazione spirituale, tornato in Francia (1775) entrò in diplomazia; divenne segretario d'ambasciata a Napoli e poi incaricato d'affari (1785). Giacobino moderato, fu residente di Francia a Firenze (1793), ove svolse opera proficua, contribuendo a staccare il Granduca dalla coalizione. Agente generale in Italia e ministro a Genova e poi a Roma, partecipò ai negoziati per la pace di Tolentino (1797). Sostituito a Roma da Giuseppe Bonaparte, tornò a Firenze, ma, caduto in disgrazia, fu richiamato. Nel 1798 fu eletto deputato del Consiglio dei Cinquecento e successivamente, accostatosi al Bonaparte, del Corpo legislativo. Il Primo Console lo mandò ministro plenipotenziario a Roma (1801), dove fu abile ed equanime negoziatore del Concordato del 1802, tanto da meritarsi le simpatie e la considerazione della Curia. Sostituito nel 1803 dal card. Fesch, lasciò Roma e l'Italia che tanto amava per diventare membro del Senato.

BIBL.: A. Messana, *F. C. ministro plenipotenziario della Repubblica francese presso la S. Sede, 1801-1803*, Roma 1924. Alberto M. Ghisalberti

CACCIA, GUGLIELMO: v. MONCALVO (IL).

CACCIAGUERRA, BONSIGNORE. - Sacerdote, n. a Siena nel 1494, m. a Roma il 30 giugno 1566. Portatosi, giovane, a Palermo, dissipò in lusso e disordini le ricchezze accumulate con un commercio fortunato; ma richiamato in sé da apparizioni di Gesù in croce, da perdite di beni, dalla rivelazione del suo stato di coscienza fatta in pubblico da un'ossessa, vende ogni cosa, va pellegrino a S. Giacomo di Compostella, e per varie città di Italia, finché si fissa in Roma, dove è ordinato sacerdote (1547). Con l'appoggio di s. Filippo Neri si fa ammettere tra i cappellani di S. Gerolamo della Carità; e diventa apostolo fervido, ma prudente, della comunione frequente e anche quotidiana. Scrisse: *Trattato della comunione* (Roma 1557, ristampato più volte); *Trattato della tribolazione* (ivi 1559), molto raccomandato da s. Francesco di Sales; *Lettere spirituali* (I, ivi 1564; II, postumo, 1575); *Pie e devote meditazioni* (ivi 1583).

BIBL.: G. Marangoni, *Vita del servo di Dio, il p. B. C.*, Roma 1712; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, ivi 1913, pp. 479-90 e passim; L. Ponnelle e L. Bordet, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-95)*, vers. it. di T. Casini, Firenze 1931, pp. 122-37 e passim. Celestino Testore

CACCIATORE, NICCOLÒ. - Sacerdote e cultore di astronomia, n. a Casteltermini in Sicilia il 26 nov. 1780, m. verso la metà del secolo seguente. Abbracciata, dopo i primi rudimenti letterari, la vita ecclesiastica, si dedicò alle scienze esatte ed alle indagini astronomiche, insegnando tale disciplina all'Università di Palermo e dirigendovi la specola. Noto per basilari osservazioni e rilievi sugli equinozi, fu membro di

parecchie accademie. Nel 1812 curò a nome del governo la divisione della Sicilia in distretti e nel 1819 in circondari amministrativi L'essersi opposto alla devastazione dell'osservatorio durante i tumulti rivoluzionari del 1820 gli valse il saccheggio della casa e della ragguardevole libreria, e l'imprigionamento che gl'impedì di riprendere gli studi prediletti sino al 1823.

BIBL.: D. D. Müller, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, Torino 1853, pp. 84-90; E. Michel, s. v. in *Diz. d. Risorg. Naz.*, II, p. 459. Paolo Dalla Torre

CACCIATORI, BENEDETTO. - Scultore, n. a Carrara nel 1794, m. ivi il 25 sett. 1871.

Allievo di Lorenzo Bartolini, a Milano lasciò tra l'altro le statue di s. Satiro, s. Ambrogio, s. Romano, s. Massimiliano e s. Maria Maddalena in Duomo, il monumento del conte G. Borromeo nella biblioteca Ambrosiana (1840), una *Madonna* in S. Celso, il sepolcro per Marcello Saporiti nella chiesa della Sforzesca (1854), oltre ad alcune statue per l'arco di porta Venezia e per l'arco della Pace. Lavorò anche per la cappella del Sudario nel duomo di Torino, e fu insegnante all'Accademia di Brera. Il suo stile, partendo da alcune espressioni caratteristiche del Bartolini (v.), risente degli esempi neoclassici dell'ambiente milanese nel quale il C. completò la sua formazione.

BIBL.: R. C., s. v. in Thieme-Becker, V, p. 336. Gilberto Ronci

CACCINI, GIOVANNI BATTISTA. - Scultore ed architetto, n. probabilmente a Firenze il 24 ott. 1556 e m. ivi nel 1612 o '13.

Allievo di Gio. Ant. Dosio, ha lasciato a Firenze le maggiori tracce della sua attività; ricordiamo le statue dei ss. Bartolomeo e Zanobi in S. Maria Maggiore (1584), della Pace e della Mansuetudine (1606) nella cappella Strozzi a S. Trinita, dell'Estate e dell'Autunno sul ponte di S. Trinita e quelle nel giardino di Boboli. Come architetto proseguì la costruzione del portico esterno della chiesa della S.ma Annunziata a Firenze, e costruì, accanto a essa, la cappella di S. Sebastiano. A lui si deve, pure in Firenze, il macchinoso ciborio dell'altar maggiore di S. Spirito. Lavorò anche a Pisa (rilievi del portale di bronzo nel Duomo), a Orvieto ed a Napoli.

BIBL.: G. Sobotha, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 336-39; O. H. Giglioli, *La Trinità di G. C.*, in *L'illustratore fiorentino. Calendario storico compilato da G. Carocci*, nuova serie, 10 (1913), p. 111 sgg.; A. E. Brinckmann, *Barockskulptur*, Potsdam 1919, pp. 142-48. Gilberto Ronci

CACELLA, ESTEVÃO. - Missionario portoghese, n. ad Avis nel 1585, m. a Shigatse il 6 marzo 1630. Entrato nel 1604 nella Compagnia di Gesù, partì nel 1614 per l'India, dove lavorò nella missione del Malabar. È principalmente conosciuto per un tentativo di penetrazione nel Tibet. Incaricato di esplorare il regno di Utsang, all'ovest di Llassa, partì da Cochin col p. Cabral (v.) nell'apr. 1626, passò nel Bengala, valicò l'Himalaia per i passi del Bhutan, e nel nov. 1627 ricevette buona accoglienza dal sovrano dell'Utsang, nella sua capitale Shigatse, sul fiume Tsangpo. Andò una seconda volta a Shigatse tre anni più tardi, ma vi morì dopo pochi giorni a soli 45 anni; la missione progettata fu allora abbandonata. Una relazione del p. C. sui paesi da lui visitati è interessante per la geografia e l'etnografia, ed è pubblicata dal Wessels, pp. 314-32.

BIBL.: C. Wessels, *Early Jesuit Travellers in Central Asia*, L'Aja 1924, pp. 120-63; Streit, *Bibl.*, V, p. 112. Edmondo Lamalle

CÁCERES: v. NUOVA CÁCERES; SAN LUIGI da CÁCERES.

CADALO (CADALOO). - Antipapa col nome di Onorio II (1061-72), n. a Verona da famiglia oriunda tedesca. Vescovo di Parma dal 1045 ca., si rivelò, pare, avversario focoso della riforma ecclesiastica, tanto che alla morte di Niccolò II (27 luglio 1061), l'imperatrice Agnese, reggente per l'undicenne Enrico IV, su proposta della nobiltà romana e dell'episcopato lombardo, lo fece eleggere papa nel Sinodo di Basilea (28 ott. 1061), in opposizione ad Anselmo vescovo di Lucca (Alessandro II) eletto canonicamente un mese prima, con l'appoggio del partito di Ildebrando. La corte imperiale mandò subito a Roma Benzone, vescovo di Alba, a preparare con l'oro e la diplomazia la strada alla venuta di C. il quale seguì nell'apr. del 1062 con schiere armate. Goffredo il Barbuto, marchese di Toscana, persuase i due contendenti a tornare alle rispettive sedi in attesa della decisione imperiale (maggio 1062). Intanto un colpo di stato aveva tolto la reggenza ad Agnese per affidarla ad Annone di Colonia. Questi incaricò Burcardo di Halbertstadt di condurre un'inchiesta, che riuscì favorevole ad Alessandro. C. allora ricomparve con armati a Roma (maggio 1063). Vittorioso in principio, fu presto alla mercé di Cencio, già suo fautore, e dovette riscattarsi con l'oro (primavera 1064). Poco dopo, il Sinodo di Mantova, presieduto da Annone stesso, riconobbe definitivamente Alessandro come legittimo papa e scomunicò C., che si ritrasse a Parma. Vi morì oscuro e, pare, senza rinunciare alle sue pretese.

BIBL.: F. Baix, *Cadalus*, in DHG, X, coll. 53-99, in cui è raccolta tutta la bibliografia anteriore; A. Fliche-V. Martin, *Hist. de l'Eglise*, VIII, p. 22 sg.; R. Morghen, *Gregorio VII* (*I Grandi Italiani*, 26), Torino 1943, p. 110 sgg. Ireneo Daniele

CADAVERE: v. DEFUNTI.

CADENZA NELLA SALMODIA. - Quando i salmi si cantano per intero in una sola volta, oppure si eseguiscono alternando i due cori, o si prendono soltanto alcuni versetti, se questi conservano la forma di salmodia, si distinguono sempre per una c. melodica; la quale è più o meno ornata secondo il momento nel quale si canta. È più ornata nei canti del solista; meno ornata in quelli della « Schola », e più semplice quando è destinata al popolo. Nella salmodia ornata quale, p. es., quella del Graduale della Messa e anche nel *Tractus*, le c. non si fanno soltanto alla fine del versetto, ma tutta la linea melodica è suddivisa in c., più o meno importanti, a seconda dello sviluppo tematico; l'ultima, di solito, è ornatissima. In questi canti, facilmente diventati « melodie tipo », le c. restano già quasi fisse, e per l'applicazione o accomodamento del testo si seguono le regole generali secondo che siano o no « toniche ». Nella salmodia più semplice dell'Ufficio, ogni versetto aveva forse nell'antichità una sola c., come si osserva ancora nel canto ambrosiano. Nella salmodia dell'Introito, come in alcuni canti evangelici, fu presto introdotta una nuova c. prima della pausa, a metà del versetto, che si praticava per comodità dei cantori. Dopo la c. di asterisco il canto si sospende per un tempo, mentre da un coro all'altro non si richiede tale pausa. L'ultima c. melodica varia non solo per ogni « modo » ma anche nello stesso « modo », affinché alla ripresa dell'Antifona il passo sia più comodo e più armonico. Perciò la formola mnemonica EUOUAE (*saeculorum amen*) dipende da come comincia l'antifona. Le c. melodiche semplici della salmodia si distinguono tra c. ad un accento, e c. a due, secondo che si dia rilievo melodico all'ultimo accento tonico (prima dell'asterisco e alla fine), o anche ai due ultimi accenti tonici.

BIBL.: H. Rieman, *Musikalische Syntaxis*, Lipsia 1877; P. Mocquereau, *Le nombre musical*, Tournay 1908; P. Ferretti, *Il Cursus metrico e il ritmo delle melodie del canto gregoriano*, Roma 1913; T. Machabey, *Histoire et évolution des formules musicales*, Parigi 1928; P. Ferretti, *Estetica gregoriana*, Roma 1934. Gregorio M. Suñol

CADES (Cades-Barne). - Località situata all'estremo limite meridionale della Terra promessa, detta antecedentemente *'Ên Mišpāṭ* (*Gen.* 14, 7) o « fonte del giudizio ». Etimologicamente da *Qādhēš* « sacro » o *Qādhēš-Barnēa'* (sconosciuto è il senso del secondo termine : *Num.* 20, 14; 32, 8 ecc.). Già celebre al tempo del patriarca Abramo (*Gen.* 14, 7; 16, 14; 20, 1), C. divenne il luogo d'accampamento degli Israeliti, all'uscita dall'Egitto, per lo spazio di 38 anni (*Num.* 20, 1; *Deut.* 1, 46; 2, 14); di là partirono i dodici esploratori per visitare la Terra promessa (*Num.* 13); là il popolo litigò con Mosè e Aronne per la mancanza d'acqua (da cui il nome di *Mê Mĕrībhath Qādhēš*, ossia « acqua della contesa di C. », dato alla stessa località (*Num.* 20, 2-13; 27, 14; *Deut.* 32, 51); ivi pure morì Maria, sorella di Mosè (*Num.* 20, 1) e infine anche di là Mosè mandò ambasciatori al re di Edom (*Num.* 20, 14-21).

Numerosi testi ci descrivono con sufficiente precisione il sito di C.: essa trovavasi sulla via che dal Horeb (Sinai) conduce al monte degli Amorrei (*Deut.* 1, 19), ossia alla terra di Canaan (*Num.* 13, 30), al sud del Négebh (*Num.* 13, 17), nel deserto di Pharan, l'attuale *Badjed et-Tīh*, o « deserto della solitudine » (*Num.* 13, 4), o anche nel deserto di Sin (*Num.* 13, 22; 20, 1; 27, 14; 33, 36; *Deut.* 32, 51) – i limiti tra i due deserti non erano nettamente determinati, se pure non si vuol considerare il deserto di Sin come la parte settentrionale del deserto di Pharan –, presso il confine di Edom (*Num.* 20, 16; 34, 3); secondo *Num.* 34, 3-5, C. era situata al vertice dell'angolo formato dalla linea orientale Mar Morto-Acrabbim-Sin-Cades, e dalla occidentale Cades-Addar-'Asmonā-Torrente d'Egitto (= *Wādi el-'Arīš*). Tutti questi dati coordinati fra loro convengono nel collocare l'antica C. al posto dell'odierna 'Ajn Qedejs (= « fontana di C. »). Tale è l'opinione comunemente oggi accettata.

Bibl.: A. Legendre, s. v. in DB, II, coll. 13-23; A. Barrois, s. v. in DBs, I, coll. 993-97; M. R. Savignac, *La région de 'Aïn-Qedeis*, in *Rev. Bibl.*, 31 (1922), pp. 55-81.

Gaetano M. Perrella

CADICE e CEUTA, diocesi di. - Cadice è un'antichissima città marittima sull'Atlantico, fondata verso il 140 a. C. dai Fenici che la chiamarono Gadir; i Romani la conquistarono nel 203 a. C. e la dissero *Gades*; divenne con G. Cesare la *Iulia Gaditana*, con Augusto l'*Augusta Gaditana* e centro nel periodo romano del *conventus Gaditanus*. Si crede che vi corrisponda l'antica chiesa di *Asido*, fondata a *Medina Sidonia* dopo la conquista visigota. Il suo primo vescovo Rufino appare nel secondo Concilio di Siviglia (a. 619). Il vescovo Pimenio partecipò ai tre Concili di Toledo (IV, VI e VII degli anni 633, 638 e 646). La diocesi venne trasferita a Cadice nel 1265, dopo essere stata per qualche tempo a Algeciras. Distrutta la città di Cadice nel 1379 da Maometto II, la sede vescovile fu riportata a Medina Sidonia; tornata ancora a Cadice vi rimase fino al 1596, quando dovette di nuovo emigrare per pochi mesi a Medina Sidonia a causa dell'incursione a Cadice degli Inglesi, i quali distrussero la Cattedrale e fecero prigioniero la maggior parte del Capitolo. Presentemente si intola « C. e C. », essendo stata unita a quella diocesi l'altra del Marocco, fondata nel 1841 e soppressa nel 1851.

L'estensione della diocesi unita è di 3819 kmq. con 460.004 ab., dei quali 446.991 cattolici. Ha 61 parrocchie servite da 131 sacerdoti diocesani e 73 regolari. È suffraganea di Siviglia. Patrona della diocesi è la Vergine S.ma del Rosario per voto emesso nel 1630, rinnovato il 9 nov. 1755 e confermato da Pio IX il 27 giugno 1867; i martiri Servando e Germano (BHL, 7608) furono proclamati patroni il 21 ott. 1619, s. Giuseppe il 10 apr. 1707, s. Francesco Saverio il 25 febbr. 1706 e s. Rocco il 15 nov. 1738.

(da Chandler Rathfon Post, *A history of Spanish painting*, IX, Cambridge 1947, p. 1)

Cadice - *Incoronazione di spine* - Affresco di Juan Correa de Vivai (sec. xvi) - Cattedrale.

La Cattedrale, ricostruita dopo la distruzione primitiva, fu terminata nel 1613 e di nuovo rifatta dal 1722 al 1835. Sembra che s. Ferdinando, dopo la conquista di Cadice, decidesse di erigerla in diocesi, ciò che fu eseguito da suo figlio Alfonso X, il quale fece nominare primo vescovo il francescano Giovanni Martinez. Quattro cardinali governarono questa diocesi, cioè Torquemada (v.), Carafa, Accolti e Zappata.

Bibl.: N. M. de Cambiaso y Verdes, *Memorias para la biografia y para la bibliografia de la isla de Cadiz*, 2 voll., Madrid 1829-30; J. Castro, *Historia de Cadiz y su provincia hasta 1814*, Cadice 1858; J. F. Guillen Tato, *Indice sistemático de acuerdos de las actas capitulares... de Cadiz*, ivi 1941; *Anuario religioso español*, 1947, Madrid 1947, pp. 355-56. Giuseppe M. Pou y Marti

CADOC, santo. - Di Llancarvan, santo del Galles, del sec. vi, eremita, abate, poeta (appassionato di Virgilio), e signore feudale a un tempo.

La più antica *Vita* che di lui ci è pervenuta fu scritta da un chierico, Lifris, alla fine dell'xi sec., ma rispecchia evidentemente le antiche tradizioni del grande monastero da lui fondato. Ivi si dice che la madre era di origine irlandese, ch'egli fu discepolo di un eremita irlandese di nome Meuthi, che andò poi a frequentare le scuole monastiche d'Irlanda « per acquistare tutto il sapere dell'Occidente ». Tornato in patria con vari seguaci, fra cui Finniano di Clonard che rimase con lui qualche tempo, fondò il grande monastero di Llancarvan (o Nantcarvan) nel Galles meridionale, già assai fiorente nella prima metà del vi sec. C. è una figura rappresentativa di quel periodo di intensi scambi religiosi e culturali (importanti in particolare per la cultura latina) fra Britannia e Irlanda cristiane.

Bibl.: J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I : *Ecclesiastical*, Nuova York 1929, pp. 179-80; L. Gougaud, *Cristianity in Celtic Lands*, Londra 1932, passim.

Anselmo M. Tommasini

CADONICI, Giovanni. - Teologo italiano, n. a Venezia nel 1705, m. il 27 febbr. 1786, canonico di Cremona. Tenacemente avverso alla corte papale, favorì il giuseppinismo. Per sostenere le sue tesi non si fece scrupolo di violentare il pensiero dei Padri. Si fece notare come antimolinista. Ma la sua maggiore notorietà è dovuta alla strana sentenza da lui sostenuta contro il sentimento comune e la tradizione della Chiesa, che cioè, già prima della Redenzione, i santi nel limbo godessero della visione beatifica.

Il suo pensiero è consegnato nelle sue opere: *Vindiciae augustinianae ab imputatione regni millenarii* (Cremona 1747); *Dialoghi tre in difesa delle vindicie agostiniane* (Rovereto 1753); *S. Augustini de piorum statu in sinu Abrahae ante Christi mortem sententia* (Venezia 1763); *De dicto Augustini: « Ecclesiam Christi servituram sub regibus huius saeculi »* (Pavia 1784).

Bibl.: F. Hoefer, s. v. in *Nouv. Biogr. univ.*, VIII, col. 74; Hurter, III, col. 292, nota; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, col. 1300. Vito Zollini

CADORNA, Raffaele. - Generale italiano, n. a Milano il 9 febbr. 1815, m. a Torino il 6 febbr. 1897.

Di famiglia profondamente cattolica, di temperamento difficile, di mentalità autoritaria e soldatesca, alieno da ogni accomodante comprensione negli affari civili, non fu sempre felice nel condurre a termine alcuni incarichi, nei quali alle funzioni proprie del suo grado s'affiancavano compiti più largamente amministrativi, sociali, politici ed anche diplomatici, in momenti particolarmente complessi e delicati. In particolare ciò si vide nella dura repressione dei lagrimevoli ed inconsulti moti palermitani dell'autunno 1866, che lo mise, per basse manovre anticlericali, in gravi difficoltà col clero, a torto indiscriminatamente accusato di sostenere i rivoltosi, ed aspramente colpito nei più specchiati ed egregi suoi uomini.

Né a minori e meno giustificate critiche d'ogni parte offriva il fianco l'operato del C. nel corso della breve campagna e del breve suo governo di Roma nel 1870. Impari a superare le molteplici e gravi difficoltà d'ordine non solo militare, ma soprattutto religiose, politiche e diplomatiche legate a quegli eventi, fu egli allora e poi oggetto d'aspre polemiche, culminate ancora un ventennio dopo con la pubblicazione, studiatamente ritardata, del suo volume su *La liberazione di Roma* (Torino 1889), libro non felice, sia per le inesattezze di dati di fatto che contiene, sia per la scarsa comprensione di quegli avvenimenti, sia per l'acre spirito trasfusovi, sia per il poco senso cavalleresco nei riguardi dell'esercito avversario, mentre questo, come il C. medesimo aveva dovuto a suo tempo riconoscere e come studi critici dimostrano, s'era con pari idealità e valore strenuamente battuto nel Lazio e lungo le mura Aureliane.

Bibl.: P. Balan, *Continuazione alla Storia universale della Chiesa Cattolica dell'ab. Rohrbacher*, II, Torino 1879; A. M. Bonetti, *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia*, II, Roma 1885; id., *La liberazione di Roma del generale R. C.*, Siena 1889; G. C. Carletti, *L'esercito pontificio dal 1860 al 1870*, Viterbo 1904; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920; L. Cadorna, *Il generale R. C. nel Risorgimento italiano*, Milano 1922. Paolo Dalla Torre

CAEDMON, santo. - Benedettino e primo poeta inglese cristiano, m. tra il 670 ed il 680. Quanto al nome, si è parlato di origine celtica o di pseudonimo ebraico o caldeo.

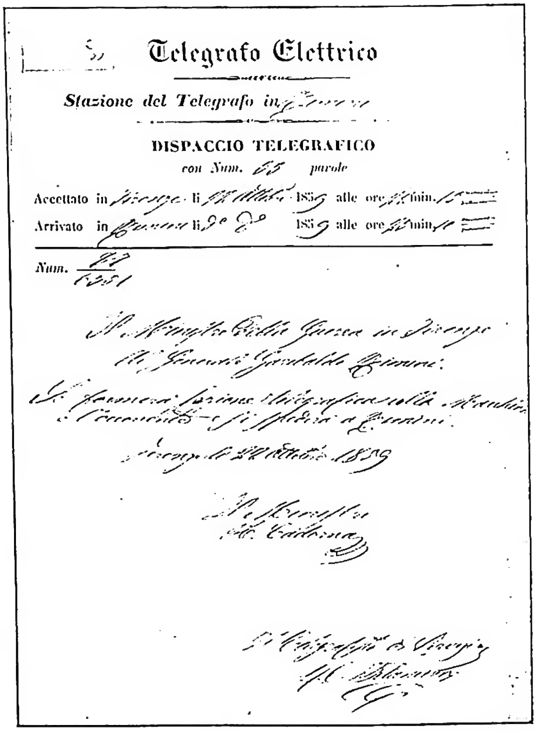
Umile bovaro del monastero di Streaneshalch (Whitby), come narra Beda (*Hist. eccl.*, IV, 24), C. non aveva mai composto versi, e una notte, mentre nel monastero si svolgeva una gara di canto, si era appartato, conscio della sua ignoranza. Durante la notte ebbe una visione, nella quale si sentì spinto a poetare. Improvvisò, così, un mirabile inno sulla creazione, tra lo stupore dell'abbadessa Hilda, che ravvisò in lui un ispirato da Dio e l'accolse tra i suoi monaci. Da questi apprendeva gli episodi biblici, cui egli poi dava forma poetica. Secondo William of Malmesbury (1125) fu probabilmente sepolto a Whitby. La sua festa ricorre l'11 febbr.

Sicuramente di C. sono i 9 versi di un *Inno a Dio*, riportati da Beda in latino. I cosiddetti *C. poems* contengono invece parafrasi di parti della *Genesi*, l'*Esodo*, *Daniele* e il *Cristo e Satana* (3 poesie sulla caduta degli angeli, la discesa al limbo e la tentazione). La *Genesi* e *Cristo e Satana* si distinguono per il loro accento drammatico; specialmente il carattere di Satana è vigorosamente disegnato.

Bibl.: Ed. critica di R. Wülker, in *Bibl. der angelsächs. Poesie*, II, 2ª ed., Lipsia 1895; C. W. Kennedy, *The C. poems*, Londra 1916 (vers. inglese); G. Gollancz, *The C. manuscript*, Oxford 1927 (riproduz. con introduz.). Studi: cf. *The Cambridge Bibliogr. of Engl. Literat.*, I, Cambridge 1940, p. 73 sgg. Wolf Giusti

CAELENAE. - È fuori dubbio che nel paese dei Marsi sia esistita una chiesa cristiana abbastanza antica. Nel sec. vi si fa espressa memoria di un vescovo Giovanni *marsicanus*. È per ora tuttavia impossibile stabilire la sua origine, poiché la tradizione leggendaria di s. Rufino primo vescovo dei Marsi nel sec. iii (BHL, 7360-63) non è degna di fede.

È lecito supporre che la prima sede vescovile fosse *Marruvium* (oggi s. Benedetto) il capoluogo della Marsica e in un secondo tempo probabilmente C. (Celano). Dal sec. x notizie certe permettono di seguire la sua storia, illustrata poco più tardi dal vescovo s. Bernardo, cardinale del titolo di S. Crisogono. Distrutta l'antica città, rimase la chiesa cattedrale di S. Sabina cui i pontefici romani, come metropoliti, confermarono ripetutamente i possessi


Telegrafo Elettrico

Stazione del Telegrafo in

DISPACCIO TELEGRAFICO

con Num. parole

Accettato in li 185 alle ore min.

Arrivato in li 185 alle ore min.

Num.

(fot. Enc. Catt.)

Cadorna, Raffaele - Dispaccio telegrafico di R. C. a Garibaldi (22 ott. 1859) - Roma, archivio dell' Istituto per la storia del Risorgimento.

e i diritti nel territorio soggetto, fino a quando Gregorio XIII trasferì nel 1580 a Pescina la sede episcopale. Attualmente la residenza è ad Avezzano (v. MARSI, DIOCESI dei).

Delle numerose chiese collegiate ed abbaziali, che i documenti abbondanti fanno supporre un dì fiorenti, come a Celano e a Trasacco, soggette al vescovo dei Marsi, ben poco resta. Memorabile l'abbazia di S. Cosma a Tagliacozzo di cui rimane il tempio.

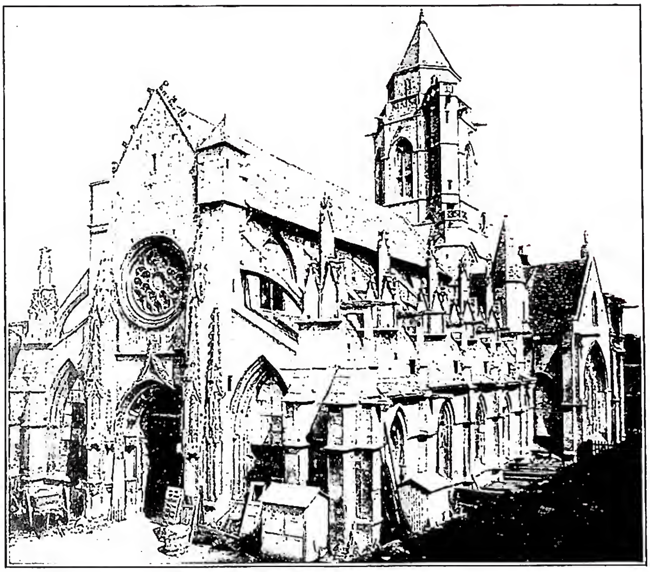
A Pescina l'archivio vescovile e quello capitolare contengono poche carte a causa della dispersione avutasi anteriormente al trasferimento del 1580.

BIBL.: A. Di Pietro, *Catalogo dei vescovi della diocesi dei Marsi*, Avezzano 1872; P. Piccirilli, *La Marsica monumentale, note d'arte*, Roma 1909; F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909; Lanzoni, I, pp. 363-65.
Serafino Prete

«CAELESTIS AGNI NUPTIAS». - Inno dei Vespri di s. Giuliana de' Falconieri (v). È in forma di preghiera e rievoca alcuni episodi della vita della Santa. Alla eleganza della forma non sempre corrisponde l'ispirazione poetica, poiché è una fredda narrazione dei fatti più salienti di una vita di alto misticismo e perché l'autore, Francesco Lorenzini, si è troppo ispirato all'inno della festa di s. Teresa di Gesù, fino a riportarne per intero qualche verso. Fu inserito nel Breviario nel 1738.
Silverio Mattei

«CAELESTIS AULAE NUNTIUS». - Inno dei Vespri della festa del S. Rosario, istituita da Gregorio XIII il 1 apr. 1573 a ricordo della vittoria riportata a Lepanto dalle armate cristiane contro i Turchi due anni prima. Clemente XI, dopo la vittoria in Ungheria del 1716, ugualmente contro i Turchi, la estese alla Chiesa universale. Leone XIII ne elevò il rito e nel 1888 approvò un nuovo ufficio del quale fa parte l'inno presente, composto molti anni prima dal p. Eustachio Sirena, ed inserito nel Breviario domenicano nel 1834. I motivi che spinsero i pontefici alla istituzione della festa non sono affatto accennati, mentre a colori vivaci e mossi son dipinte le scene dei singoli misteri: l'annunzio di Gabriele Arcangelo, la visita a s. Elisabetta, la nascita di Gesù nel presepio, la sua presentazione al tempio, il suo ritrovamento fra i Dottori.
Silverio Mattei

«CAELESTIS URBS IERUSALEM». - Inno dei Vespri della festa della Dedicazione della Chiesa, di alta ispirazione poetica e mistica. Nella Gerusalemme celeste è raffigurata la Chiesa trionfante, della quale è preparazione quella che lotta nel mondo e che vive nell'attesa della pace divina. Le sublimi visioni dell'*Apoc.* (cap. 21) animano il verso che simboleggia nella celeste Città, costruita con le pietre più rare e ornata delle gemme più preziose, l'edificio consacrato a degna dimora di Dio. L'inno, che si trova in manoscritti dei secc. VIII e IX, è stato completamente rimaneggiato sotto Urbano VIII, e risulta composto di sei dimetri giambici in luogo degli originali dimetri trocaici.
Silverio Mattei



(fot. Naurdein)
CAEN - Chiesa detta il «Vecchio S. Stefano» (sec. XV).

«CAELI DEUS SANCTISSIME». - È l'inno dei Vespri del mercoledì, attribuito a s. Ambrogio, ma con non molto fondamento. Il giorno che muore ispira al poeta sentimenti di commozione. Dopo una breve descrizione del tramonto e degli ultimi bagliori della luce, è pieno di significato il richiamo a *Gen.* 1, 14-19 ove, al quarto giorno, è posta la creazione dei «luminaria magna», il sole, la luna, le stelle che dànno vita e luce alla creazione. Tutta la composizione è a forma di preghiera, e la quarta strofa perora la fuga della notte dal cuore, delle tenebre dall'intelletto e dei legami della colpa dalla coscienza.
Silverio Mattei

«CAELITUM IOSEPH DECUS ATQUE NOSTRAE». - Inno del Mattutino nella festa di s. Giuseppe che si trova per la prima volta in un breviario benedettino del 1580. In una saffica che si snoda agile ed armoniosa, son richiamati i pochi passi del Vangelo dove appare l'azione del santo Patriarca. La prima strofa si rivolge a lui come ad ornamento del cielo, speranza della nostra vita e salvezza del mondo, preludio alla sua dichiarazione a Patrono della Chiesa universale fatta da Pio IX.
Silverio Mattei

«CAELO REDEMPTOR PRAETULIT». - Inno del Mattutino nella festa della Maternità della Madonna. Lo si trova in un breviario portoghese del 1700, e solo nel 1931 Pio XI, a ricordo del centenario del Concilio di Nicea, lo incluse nel Breviario romano insieme all'ufficio della Maternità, la cui festa fu estesa alla Chiesa universale. La sostanza è espositiva in una forma precisa e dommatica.

BIBL. (anche per gli inni precedenti): G. G. Belli, *Gli inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1857, pp. 262 sg., 398 sg., 80, 232, 508; C. Albin, *La poésie du Bréviaire romain*, Lione s. d., pp. 285, 345, 438, 72, 513; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, pp. 213, 177, 263, 69, 198, 184.
Silverio Mattei

CAEN. - Attualmente capoluogo del dipartimento di Calvados (Francia). Si trova ricordata la prima volta nel 1027 con il nome di *Cadomum*, ma era ancora un semplice borgo a 12 km. dalla Manica, quando Guglielmo il Conquistatore e sua moglie Matilde eressero, in riparazione dei falli commessi, l'*Abbaye aux dames*, con annessa chiesa dedicata alla S.ma Trinità (1066), e l'*Abbaye aux hommes*, con l'unita chiesa consacrata a s. Stefano (1077). Si può dire che la vera fondazione di C. data dalla costru-

zione di queste due abbazie, che dettero alla città un grande incremento.

Altre chiese notevoli sono: S. Nicola (1083-93); S. Pietro (1521-35); S. Salvatore, con due absidi, l'una gotica, l'altra del Seicento; Notre-Dame-de-la-Gloriette (1609). Fa parte della diocesi di Bayeux e conta sette parrocchie. È sede universitaria dal 1436, d'una *Académie des arts, sciences et belles lettres* e della Società degli antiquari di Normandia. Ma soprattutto va ricordato l'*Institut du Bon Sauveur*, fondato nel 1712 a St-Lô da un piccolo gruppo di « soeurs associées pour les petites écoles »; l'istituzione assunse dal 1726 la denominazione « Soeurs du Bon Sauveur » dal piccolo oratorio annesso, dedicato al S.mo Salvatore. Anna Leroy e Margherita Lecouvreur de la Fontaine ne eressero una casa a C. nel 1720. Nel 1790 ne fu nominato confessore il sac. Pietro Jamet, n. a Fresne (Orne) il 12 sett. 1762, m. a C. il 12 genn. 1845, il quale ha portato l'istituzione a tale floridezza da essere considerato come il secondo fondatore dell' Institut du Bon Sauveur. Specialissimo suo merito è l'istituzione d'un nuovo metodo d'educazione per i sordomuti (G. A. Simon, *L'abbé Pierre-François Jamet*, Caen 1935). - Vedi Tav. XIX.

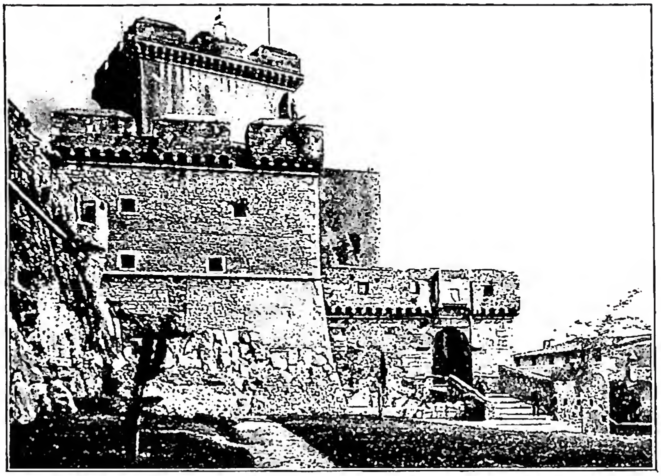
BIBL.: R. Ruprich, *L'église de la Ste-Trinité et l'église de St-Etienne*, Caen 1864; G. Vanel, *Une grande ville au XVIIe et au XVIIIe siècle*, ivi 1910-12. Enrico Josi

CAENA CYPRIANI. - Operetta destinata ad allietare i conviti, dovuta, secondo il Brewer, a Cipriano, poeta di Gallia. Vi si immagina che durante un banchetto a Cana, cui partecipano i personaggi della S. Scrittura, il presidente della festa, Ioele, ordini un'inchiesta, essendo stata sottratta della mobilia da uno dei commensali.

L'idea di rappresentare come banchettanti le figure bibliche si trova in Zenone di Verona (l. II, tract. 38), ma non è possibile precisare se egli dipende dalla C. C. o viceversa. Le citazioni degli Atti apocrifi di s. Paolo non dànno un indizio per fissare la data dell'opera. La quale, letta in Francia in occasione dell'incoronazione di Carlo il Calvo (875) e a Roma nella redazione di Rabano Mauro, fu in seguito ridotta in versi da Giovanni Diacono ed ebbe grande diffusione nel medioevo.

BIBL.: Edizioni: PL 4,925; K. Streker, MGH, *Poet. lat. med. aevi*, IV, II, p. 872, sotto il testo di Giovanni Diacono; A. Harnack, *Drei wenig beachtete Cyprianische Schriften* (*Texte und Untersuchungen*, 19, 3 b), Lipsia 1899; H. Brewer, *Über den Heptateuchdichter Cyprian und die C. C.*, in *Zeitschrift für kathol. Theologie*, 28 (1904), p. 98; A. Lapôtre, *La « C. C. » et ses énigmes*, in *Recherches de science relig.*, 3 (1912), p. 497. Per il genere letterario, v.: P. Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*, Monaco 1922, p. 25 sg.; E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna 1948, p. 473. Erik Peterson

CAETANI (GAETANI). - Secondo una tradizione familiare i C. si ricollegherebbero ai consoli (ipati) e duchi di Gaeta; ma la loro genealogia sicura comincia con il sec. XII; e già allora li si trova divisi in tre rami principali: quello di *Napoli* che trovò appoggio nella corte angioina, ma non ebbe importanza storica e scomparve nel sec. XV; – quello di *Pisa* dal quale uscirono ALDOBRANDINO, cardinale dal 1216 all' 11 genn. 1223 ed altri prelati ed ebbe parte nelle vicende di quella repubblica; da esso nacque quel banchiere Giacomo Sciarra (m. 1342) che ebbe familiarità con Bonifacio VIII; – quello di *Anagni*, imparentato con i baroni della Campagna, del quale fu capostipite LOFFREDO I, padre di BONIFACIO VIII e di LOFFREDO II senatore di Roma nel 1290-92, nominato conte di Caserta da Carlo II d'Angiò. Questa nomina fu confermata a PIETRO (m. nel 1308) il quale dallo zio pontefice fu nominato rettore del Patrimonio e marchese della Marca anconitana e riuscì a costituire una vasta e potente baronia che comprendeva Sermoneta, Ninfa, immenso latifondo dalle pendici dei Volsci alla marina attraverso le paludi Pontine, S. Felice Circeo, Carpineto, Sgurgola ed altri castelli della Campagna, oltre quelli della Sabina. Con questi acquisti la famiglia C. era ormai in grado di fronteggiare, come baluardo di parte guelfa, la parte ghibellina rappresentata da casa Colonna; e con essa infatti lottò per cinque lustri fino alla pace conclusa nel 1327.



(fot. Alinari)

CAETANI - Castello della famiglia C. (secc. XIII-XV). - Sermoneta.

Fratello di Pietro fu FRANCESCO, creato cardinale dallo zio il 17 dic. 1295, m. in Avignone il 16 maggio 1317, che tanto si adoperò per salvaguardare la memoria di Bonifacio VIII in occasione del celebre processo sotto Clemente V. Egli comprò dai Gabelluzzi il 14 marzo ed il 19 luglio 1302 il possesso di Cecilia Metella sull'Appia e fabbricò il relativo castello; ma lo tenne per pochi anni. Della parentela di Bonifacio in quegli anni furono BENEDETTO C., *iunior*, creato cardinale nel primo semestre 1295, m. il 14 dic. 1296 e GIACOMO STEFANESCHI (v.) creato cardinale insieme con Francesco.

LOFFREDO III, figlio di Pietro, allargò i domíni con la vasta e ricca signoria di Fondi e di Traetto.

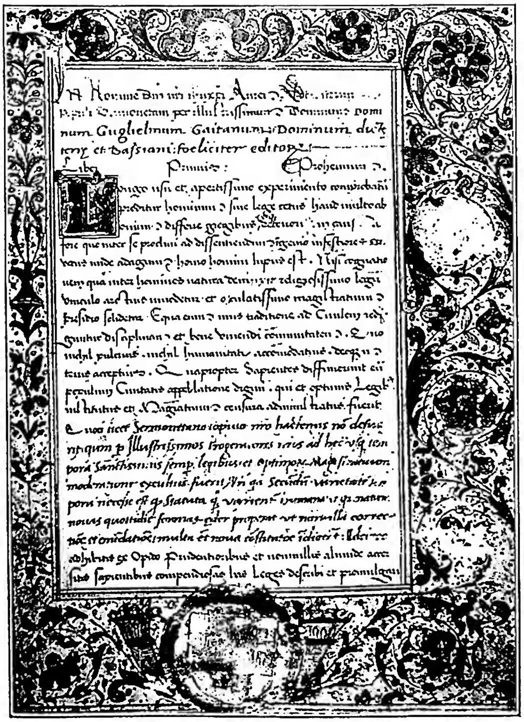
BIBL.: I documenti più importanti dell'archivio, il più ricco degli archivi privati di Roma, la storia della famiglia C. e la bibl. inerente si trovano nella collezione di Gelasio C., *Documenti dell'archivio C.* (11 voll.), ricca di contenuto, precisa e condotta con buon metodo. Sono editi i voll.: *Caietanorum Genealogia*, Perugia 1920, indice genealogico e cenni biografici dei C. dalle origini all'anno 1882; *Regesta Chartarum* dal 954 al 1500, 6 voll., Sancasciano 1927-29; *Epistolarium Honorati C.*, ivi 1926; *Domus Caietana*, 2 voll., ivi 1927-33; *Varia*, ivi 1936. Inoltre si possono consultare utilmente: G. B. Carinci, *Documenti scelti dall'archivio C. di Roma*, Roma 1846; V. Novelli, *I Colonna e i C.*, ivi 1893; S. A. Guarnieri, *Cenni storico-biografici-genealogici dei C.*, ivi 1893. Rodolfo Sommaruga

Le vicende dei nipoti e pronipoti di Bonifacio VIII si svolgono in continuo contatto con quelle della Campagna e Marittima dello Stato Pontificio e di Roma

stessa e con quelle del regno di Napoli. Parte importante ebbero in esse NICCOLÒ, capitano di singolare abilità, e in particolare ONORATO I (n. ca. il 1336) figlio suo e di Giacoma Orsini, conte di Fondi, che troviamo alla corte di Napoli nel 1352. Nel 1358 insieme col fratello GIACOMO ebbe dai cittadini la signoria di Anagni; nel 1367, in lega con altri signori, si impadronì di Ferentino, ma ne fu scacciato subito dopo e venne anche scomunicato da Urbano V. Gregorio XI nel 1377 lo costituì rettore di Campagna e Marittima. Morto Gregorio XI, non volle riconoscere l'elezione di Urbano VI e aderì ai cardinali ribelli. Dopo aver vinto i romani a Ponte Salario il 16 luglio 1378, si ritirò a Fondi dove, sotto la sua protezione, il 20 sett., nella Cattedrale, Roberto di Ginevra (v.) fu eletto e coronato papa dagli scismatici con il nome di Clemente VII.

Dall'antipapa riebbe il governo di Campagna e Marittima toltogli da Urbano VI, ma fu perciò colpito dalla scomunica lanciatagli da quest'ultimo. Trovò appoggio alla sua politica in Giovanna regina di Napoli finché non salì al trono Carlo III di Durazzo che si schierò dalla parte del vero Papa. Lottò a lungo tanto contro Carlo III quanto, e con più violenza, contro Ladislao successo al padre nel 1386. Fu costretto ad una tregua, nel 1390, che rinnovò anche con il nuovo papa Bonifacio IX, ma che ruppe nel 1397. Vinto finalmente dalle forze riunite del Papa e del re fu costretto a chiedere la pace. Morì il 20 apr. 1400 lasciando erede l'unica figlia Jacobella di quanto gli rimaneva dopo le disgraziate vicende.

BIBL.: G. Caetani, *Domus Caietana* (già citata), I, 1, pp. 278-324; L. Ermini, *Onorato I conte di Fondi e lo Scisma d'Occidente*, Roma 1938.
Emma Santovito



(da G. Caetani, Domus Caietana, Sancasciano 1927-33)
CAETANI - Statuti borgiani di Sermoneta (fine del sec. XV).

GIACOMO II (m. nel 1423) non partecipò alle turbolenze suscitate dal fratello Onorato, ed ereditò da Jacobella sua nipote quanto le era rimasto dell'eredità paterna. Da Sveva Sanseverino egli ebbe GIACOMO III, al quale assegnò i possessi situati entro lo Stato Pontificio; a CRISTOFORO che fu valente capitano assegnò i beni posti nel Regno; ed infatti questi ebbe poi gran parte nelle vicende di esso e diede origine al ramo dei C. d'Aragona, i quali continuarono la tradizione del padre al servizio dei re aragonesi. Terzo fratello fu ANTONIO che entrò nella carriera ecclesiastica. N. verso il 1360, era nel 1387 arcidiacono di Bologna e nel 1390 lo si trova priore di S. Giacomo sopr'Arno a Firenze. Aspirava nel 1395 all'arcidiocesi di Patrasso; invece nel febbr. 1395 ebbe il patriarcato d'Aquileia, in un momento difficile per le discordie interne del paese. Con l'aiuto del fratello Cristoforo poté entrare nel Friuli e nell'Istria, di cui oltre che metropolita era anche signore feudale e governò il paese con grande abilità. Lasciò il Friuli sul principio del 1401 per recarsi nel Regno, ed il 27 febbr. 1402 Bonifacio IX lo creò cardinale di S. Cecilia, previa rinuncia al Patriarcato.

Egli fu l'unico grande ed illustre prelato della sua casa fra il gruppo dei secc. XIII-XIV e quello del Cinque e Seicento. Quanto allo scisma nel quale si trovò implicato, ebbe costante preoccupazione di provvedere all'estinzione di esso nei Conclavi a cui partecipò. Ebbe in commenda il monastero dei SS. Alessio e Bonifacio (1404); fu penitenziere maggiore, arciprete della Basilica lateranense, vescovo di Palestrina (1405), abate di Farfa (1407). Nel 1408 si separò dall'obbedienza di Gregorio XII e promosse il Concilio di Pisa nella speranza di troncare lo scisma. Partecipò quindi all'elezione di Alessandro V e aderì a quella di Giovanni XXIII. Morì l'11 genn. 1412 a Roma e fu sepolto nella chiesa della Minerva.

BIBL.: P. Paschini, *A. C. cardinale aquileiese*, in *Arch. d. Soc. romana di storia patria*, 411 (1931), pp. 147-222; id., *Il patriarca A. C.*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, 27 (1933), pp. 73-205; id., *L'Istria patriarcale durante il governo di A. C.*, in *Atti e Memor. della Soc. Istriana di Archeol.* ecc., 42 (1930), pp. 1-33.
Pio Paschini

Durante il sec. XV, attivi furono i rapporti dei C. di Sermoneta con le grandi famiglie romane in relazione con la politica di Eugenio IV, specialmente, e con quella di Sisto IV.

Momento critico per loro si ebbe quando Alessandro VI, prendendo occasione dalle continue lotte che essi avevano con quei di Sezze, intervenne contro di loro con una bolla il 22 sett. 1499 ed aggiudicò il loro patrimonio alla Camera.

ENRICO C., n. a Sermoneta nel 1550, studiò a Perugia ed entrò nella Curia quale referendario apostolico. Nominato patriarca di Alessandria il 29 luglio 1585, fu creato cardinale da Sisto V il 18 dic. seguente e camerlengo il 26 ott. 1587; dal 1586 al 1587 fu anche legato a Bologna. Avvenuto l'assassinio di Enrico III re di Francia (1º ag. 1589), Sisto V inviò a Parigi il C. il 25 sett. con l'incarico di provvedere alla difesa degli interessi cattolici nella successione del regno e impedire il Concilio nazionale. Il C., che fu accompagnato da s. Roberto Bellarmino quale teologo, si mostrò troppo favorevole alla Spagna, contrariamente alle intenzioni del Papa, ed osteggiò i partigiani cattolici di Enrico di Navarra, il futuro sovrano. Morì in Curia il 13 dic. 1599 e fu sepolto nella suntuosa cappella famigliare a S. Pudenziana ch'egli aveva fatto edificare. Nella sede di Alessandria gli era successo il fratello CAMILLO che

(*da G. Caetani, Domus Caietana, Sancasciano 1927-33*)
CAETANI - Ingresso del cardinale legato Enrico C. in Parigi, il 25 genn. 1590. Incisione in legno - Parigi, bibl. Nazionale, Estampes.

fu nunzio presso l'imperatore, poi, nell'ott. 1592, nunzio ordinario in Spagna.

BIBL.: L. Cardella, *Notizie storiche dei cardinali*, V, Roma 1793, pp. 228-30; C. Manfroni, *La legazione del card. C. in Francia*, Torino 1893; Pastor, X, passim; G. Caetani, *Domus Caietana*, II, Sancasciano 1933, p. 256. Maria Morseletto

Membro del S. Collegio fu anche ANTONIO C. (n. nel 1566) dei duchi di Sermoneta. Studiò diritto a Bologna e a Perugia ed accompagnò lo zio Enrico nelle sue legazioni. Il 31 ag. 1605 successe al cardinale Bellarmino nella sede di Capua, e nel 1606 fu inviato nunzio in Germania presso l'imperatore. Ritornato a Roma nel 1611 fu subito inviato nunzio in Spagna. Creato cardinale di S. Pudenziana il 19 luglio 1621, m. in Curia il 17 marzo 1624 e fu sepolto a S. Pudenziana.

BIBL.: H. Biaudet, *Les nonciatures apost. permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki 1910, p. 257; Pastor, XIII, passim. Emma Santovito

Ultimo in questo gruppo di prelati ci si presenta LUIGI C. n. a Piedimonte nel luglio 1565, anch'egli del ramo di Sermoneta; patriarca di Antiochia il 14 marzo 1622, fu creato cardinale il 19 genn. 1626. Era coadiutore a Capua del card. Antonio e gli successe su quella sede; m. in Curia il 15 apr. 1642 e fu sepolto a S. Pudenziana.

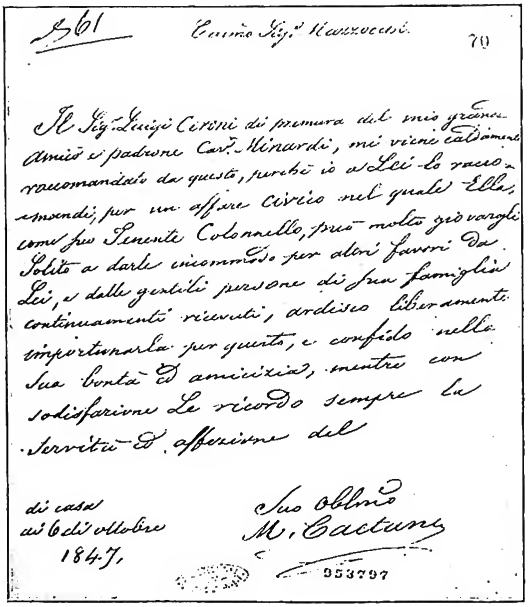
BIBL.: Eubel-Gauchat, IV, passim. Pio Paschini

Con il declinare del Seicento declinano anche le sorti dei C. di Sermoneta, finché non sorse a dar nuovo lustro MICHELANGELO C., duca di Sermoneta e principe di Teano, figlio d'Enrico e di Teresa de Rossi, n. a Roma il 20 marzo 1804, m. ivi il 12 luglio 1882. Spirito arguto, d'ingegno singolare e di vasta cultura, coltivò particolarmente gli studi danteschi e, sotto la guida del Tenerani e del Minardi, scultura e pittura. Nel palazzo avito, « l'eremo delle Botteghe Oscure », accoglieva largamente in casa sua uomini eminenti d'ogni paese, dallo Stendhal al Taine, dal Balzac al principe di Galles, dal d'Azeglio al Gregorovius. Liberale moderato, diffidava degli entusiasmi troppo facili (« L'ignoranza degli Italiani nelle cose politiche – lamentava nel 1848 – è al di là d'ogni credere. Tutti concorrono all'impedimento di ogni legalità ») ed invocava riforme meditate e graduali. Lieto per l'elezione e per i primi atti di Pio IX, ne sostenne la politica come presidente del Circolo romano (dic. 1847) e quale ministro di polizia del ministero Bofondi (12 febbr. 1848). Dopo la caduta della Repubblica romana si consacrò più che mai ai suoi studi prediletti ed alle relazioni politico-culturali con il fior fiore degli intelletti europei, anche dopo la cecità che lo colpì nel 1865. All'indomani del plebiscito dell'ott. 1870 quale presidente della Giunta provvisoria di Governo ne portò ufficialmente a Vittorio Emanuele II i risultati.

BIBL.: U. Pesci, *Il duca di Sermoneta*, in *L'Illustrazione ital.*, 2 (1882), pp. 425-28; E. Caetani, *Alcuni ricordi di M. C. duca di Sermoneta, raccolti dalla sua vedova*, Milano 1904. Alberto M. Ghisalberti

Figlio di Michelangelo fu ONORATO, n. il 18 gennaio 1842; deputato per più legislature, fu anche sindaco di Roma, presidente della R. Società geografica (1879-1887) e diede incremento alle esplorazioni africane e lasciò scritti di argomento geografico. Ministro degli Esteri nel marzo-luglio 1896, m. il 25 sett. 1917. Suo figlio fu LEONE C.: tentò la vita politica, ma si acquistò fama per la sua speciale competenza negli studi islamici ed in particolare per gli *Annali dell'Islam* che pubblicò in 10 voll. dal 1904 al 1906, e per un *Onomasticon arabicum* di cui uscì solo un volume a Roma (s. d.), compilato in collaborazione con G. Gabrielli.

Suo fratello GELASIO, valente ingegnere, restaurò


361 Car.mo Sig.r Mazzocchi 70

Il Sig.r Luigi Cironi di premura del mio grande
amico e padrone Cav.r Minardi, mi viene caldamente
raccomandato da questo, perchè io a Lei lo racco-
mandi; per un affare civico nel quale Ella,
come suo Tenente Colonnello, può molto giovargli.
Solito a darle incommodo per altri favori da
Lei, e dalle gentili persone di sua famiglia
continuamente ricevuti, ardisco liberamente
importunarla per questo, e confido nella
Sua bontà ed amicizia, mentre con
sodisfazione Le ricordo sempre la
servitù ed affezione del

di casa
ai 6 di ottobre
1847.

Suo obbl.mo
M. Caetani

953797

(*fot. Enc. Catt.*)
CAETANI - Lettera autografa di Michelangelo C. al sig. Mazzocchi (6 ott. 1847) - Roma, archivio dell' Istituto per la storia del Risorgimento.

con grande sapienza il castello di Sermoneta; pubblicò signorilmente una serie di volumi sulle vicende ed i documenti della sua casa; e ricostituito l'archivio di famiglia, dispose che fosse conservato nell'archivio Vaticano. Fu anche ambasciatore a Washington.

Pio Paschini

CAETANI, Costantino. - Benedettino, n. a Siracusa nel 1560, m. a Roma il 17 sett. 1650. Il 29 ott. 1586 entrò nel monastero di S. Nicola d'Arona a Catania. Fu nominato, da papa Paolo V, abate di S. Baronzio nella diocesi di Pistoia e più tardi, da Urbano VIII, ottenne il priorato di S. Maria Latina in Sicilia. Chiamato a Roma, fu nominato custode della biblioteca Vaticana e addetto agli archivi pontifici. Ideò la fondazione del Collegio gregoriano di S. Benedetto e scelse il luogo in Trastevere vicino alla chiesa di S. Benedetto in Piscinula. Da papa Gregorio XV, con una bolla del 18 maggio 1621, gli fu consentita l'erezione ed egli stesso ne fu nominato presidente. Scrisse moltissimo.

Pubblicò, commentandole, le opere di s. Pier Damiani: *Sancti Petri Damiani S. R. E. cardinalis et episcopi Ostiensis opera* (4 voll., Roma 1606-40). Partecipò alla discussione riguardante l'autore dell'*Imitazione di Cristo* attribuendo l'opera a Giovanni Gersen, abate benedettino, contro il p. H. Rosweide che ne faceva autore Tommaso da Kempis. Tra le sue pubblicazioni vanno ricordate particolarmente: *SS. trium episcoporum religionis benedictinae luminum Isidori Hispalensis, Ildephonsi Toletani et Gregorii S. R. E. cardinalis episcopi Hostiensis vitae et actiones scholiis illustratae* (ivi 1616); *Gelasii II papae vita a Pandulpho Pisano conscripta nunc primum edita et commentariis illustrata a D. Constantino Caietano* (ivi 1638).

Bibl.: A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, I, Palermo 1707, pp. 143-45; M. Armellini, *Bibliotheca benedictino-casinensis*, I, Assisi 1731, pp. 123-36.

Emma Santovito

CAETANO: v. de vio, tommaso.

CAETITÉ, diocesi di. - Nello Stato di Bahía (Brasile), suffraganea di San Salvador, occupa la parte centromeridionale di detto Stato, assai ricca di cotone, cacao e bestiame.

Ha una superfice di 55.500 kmq., 43.762 ab., 201 chiese, 23 parrocchie, 20 sacerdoti diocesani, 2 congregazioni religiose femminili (1948). Titolare della cattedrale è s. Anna.

La storia religiosa è quella dell'arcidiocesi di S. Salvador, dalla quale fu staccata il 13 ott. 1913 con la *Maius animarum bonum* di Pio X.

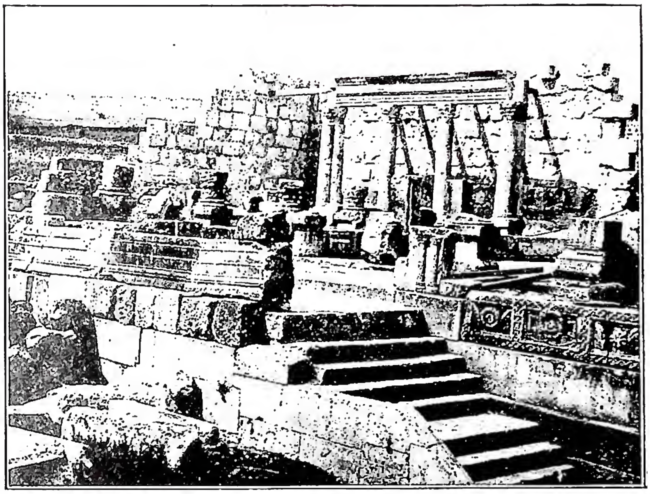
Bibl.: AAS, 5 (1913), p. 548; *Anuario estadístico do Brasil 1937*, Rio de Janeiro 1937, pp. 65-67; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico, 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 65-67.

Maurilio Cesar de Lima

CAFÀ (Caffa, Cofa), Melchiorre. - Scultore, n. a Roma o a Malta nel 1631 o nel 1635. Fornì gli schizzi e talvolta i modelli per gli altari di alcune chiese di Roma (S. Caterina da Siena a Magnanapoli, S. Maria in Campitelli, S. Agnese in Agone) e di Malta. Ma più che in queste sculture, che subirono l'intervento o di Ercole Ferrata, maestro del C., o di seguaci, è nei bozzetti (ve ne sono alla biblioteca Vaticana) che bisogna cercare la misura della sua arte sensibile e delicata con preannunci di grazia settecentesca.

Bibl.: O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 347 (con bibl.); A. E. Brinckmann, *Barockskulptur*, II, Berlino 1917, p. 268; L. Ozzola, *Il Battesimo di Cristo di M. C. a Malta*, in *Dedalo*, 7 (1926-27), pp. 131-35; R. Wittkower, *Eine Bronzegruppe des M. C.*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, 62 (1928-29), p. 227 sgg.; G. Delogu, *La scultura italiana del Seicento*, I, Firenze 1932, p. 57.

Amalia Mezzetti



(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. J. - Roma)
Cafarnao - Resti dell' antica Sinagoga.

CAFARNAO. - Città «di Galilea» (*Lc.* 4, 23; Καφαρναούμ, lat. *Capharnaum*) nominata sedici volte nei Vangeli (4 in *Mt.*, 3 in *Mc.*, 4 in *Lc.*, 5 in *Io.*). È chiamata «marittima» (παραθαλάσσιος) in *Mt.* 4, 13. Gesù la elesse come sede stabile della sua predicazione (*Mt.* 4, 13; *Lc.* 4, 31; *Io.* 2, 12) e vi compì molti miracoli (liberazione d'un demoniaco, guarigione del servo del centurione, del figlio del basilikós, del paralitico, dell'emorroissa, risurrezione della figlia di Giairo). A C. Levi-Matteo fu chiamato al seguito di Gesù, fu pagata la moneta del tributo, fu tenuto il memorando discorso sull'Eucaristia. Non lontano da C. fu pronunziato il sermone della montagna. I nazareni sono invidiosi per i miracoli di cui C. era stata la sede fortunata (*Lc.* 4, 23); ma Gesù minaccia severissimo castigo a C. per la sua incredulità (*Mt.* 11, 23; *Lc.* 10, 15).

All'antica C. corrisponde l'odierno villaggio Tell Ḥūm. Ciò risulta dalla esattoria di Matteo ivi posta; in quel punto dovevano pagarsi i diritti di dogana da quelli che, attraversando il Giordano, entravano nella tetrarchia di Filippo e nella capitale di essa Bethsaida Iulias. Fl. Giuseppe conferma ciò, narrando (*Vita*, 72) che, combattendo presso il Giordano, cadde a terra e si ferì una mano e fu quindi trasportato εἰς κώμην Κεφάρνακον λεγομένην (altre lezioni: -νώμην o -νωκόν). Infatti C. è il primo villaggio abitato in cui s'imbatte chi viene dal Giordano; non ci sono vestigia di rovine tra Tell Ḥūm e il Giordano (H. Kohl-C. Watzinger, p. 5; G. Dalman, *Orte und Wege Jesu*, p. 158).

Fl. Giuseppe menziona un'importante sorgente (πηγὴ γονιμωτάτη), che gli abitanti chiamano Καφαρναούμ (*Bell. Iud.*, III, 10, 8), e afferma che si trova in essa quel pesce proprio del Nilo chiamato κορακῖνος, e che la sorgente irriga la pianura di Gennesar. Questi due fatti si verificano per la sorgente composta da sette minori fonti detta Ἑπτάπηγον oggi *eṭ-Ṭābiġah*. Il canale oggi superstite conduce

le acque per un chilometro e mezzo ai piedi del colle Tell el-ʿOrejmeh nella pianura di Gennesar. Vero è che Heptapegon dista ca. 2 km. e 300 m. da Tell Ḥūm, ma il nome di questa località è dovuto al fatto che non vi è nella zona altro abitato maggiore. Si aggiungano le testimonianze dei pellegrini: C. mancava di mura (Adamnano e Beda: CSEL, XXXIX, pp. 273 e 319), come infatti risulta dalle attuali rovine; la distanza di C. da Magdala è « due miglia » (*ibid.*, p. 138).

Altri autori preferiscono la località Ḫirbet Minjeh, che è sulla « via del mare »; vi fu trovato nel 1932 un castello romano quadrato di 70 m. di lato. Ma vale ancora oggi quanto scrisse J. van Kasteren in *Revue biblique*, 3 (1894), p. 65 s.: « Ritengo ormai giudicata la questione del sito di C. ».

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. J. - Roma)
CAFARNAO - Pescatori del lago di Genezareth, nel sito dell'antica C.

All'inizio di questo secolo un ampio terreno di Tell Ḥūm è stato comprato dalla custodia di Terra Santa. Vi sono state trovate imponenti rovine della sinagoga, esaminate da H. Kohl e C. Watzinger, che ricostruirono graficamente l'edificio sinagogale (24 × 18 m.). Le rovine furono riesaminate da G. Orfali, per le cui cure la sinagoga fu dal 1920 in poi ricostruita nella forma primitiva. Alcuni identificarono questa sinagoga con quella che il centurione della città di C. aveva edificato (*Lc.* 7,5), in cui Cristo promise (*Io.* 6, 26-59) la S.ma Eucaristia (così G. Orfali e B. Meistermann). Ma nell'edificio che oggi abbiamo esistettero dall'inizio immagini di animali e di centauri, che al tempo di Gesù erano tra gli Ebrei ritenute proibite. Perciò questa sinagoga appartiene allo stesso periodo delle altre trovate ed esplorate in Galilea, al tempo cioè degli imperatori Settimio Severo e Caracalla (193-217); così giustamente determinano l'età della sinagoga Kohl e Watzinger.

Bibl.: Z. Biever, in *Conférences de Saint-Etienne*, I, Parigi 1910, p. 131; H. Kohl e C. Watzinger, *Antike Synagogen in Galilaea*, Lipsia 1916, pp. 4-40, 204-12; B. Meistermann, *C. et Bethsaïde*, Parigi 1921; G. Orfali, *C. et ses ruines*, ivi 1922; G. Dalman, in *Palästinajahrbuch*, 18-19 (1922-23), pp. 60-66; id., *Orte und Wege Jesu*, 3ª ed., Gütersloh 1924, pp. 142-63; F.-M. Abel, *Capharnaüm*, in DBs, I, coll. 1045-64.

Urbano Holzmeister

CAFARO, Paolo, venerabile. - N. a Cafari, presso Cava, il 5 giugno 1707, m. il 13 ag. 1753 a Caposele. Sacerdote il 22 sett. 1731, nel 1735 parroco di S. Pietro a Sepi (Cava dei Tirreni), entrò nel 1741 nella Congregazione del S.mo Redentore. Funse da maestro dei novizi, da lettore di dommatica, prefetto degli studenti, e, poi, fu quasi sempre rettore di una casa. Grande missionario, fu maestro di vita spirituale (s. Alfonso e s. Gerardo Maiella furono tra i suoi penitenti). La causa della sua beatificazione fu introdotta nel 1908.

Da giovane parroco rinnovò la sua parrocchia. Fu poi predicatore instancabile, e anima contemplativa, austero con sé, sagace direttore delle anime, senza ambagi, proteso verso una santità soda, imperturbabile tra angoscie e fatiche. Soleva spronare i suoi confidenti ripetendo spesso: « Bisogna crepare per dare gusto a Dio. Fortezza e non tenerezza vuol Dio da noi ». S. Alfonso, guidato dal C. per più di un decennio, lamentò amaramente la sua perdita, e ne dettò un'estesa biografia, prospettandone la futura beatificazione. S. Gerardo Maiella, accettato dal C. nella Congregazione, vide estatico l'anima di lui entrare trionfante in cielo.

Bibl.: S. Alfonso, *Brevi notizie del r. p. D. C.*, Bassano 1766; G. Landi, *Istoria della Congr. del S.mo Redentore* (ms. del 1782, arch. gen. dei pp. Redentoristi, Roma); F. Dumortier, *Vie du R. p. P. C.*, Parigi 1883; Nucerina Paganorum, Beatif. et Canon. *Positio super introductione Causae*, Roma 1908; *Epistolae v. s. D. Pauli C.*, ivi 1934; M. De Meulemeester, *Bibliogr. générale des écrivains Rédemptoristes*, III, Lovanio 1939, p. 269.

Oreste Gregorio

CAFARO, Pasquale. - Musicista, n. a S. Pietro in Galatina (Lecce) l'8 febbr. 1706, m. a Napoli il 21 ott. 1787. Studiò musica al Conservatorio della Pietà in Napoli, e si dette a comporre opere teatrali, Oratori (*Betulia liberata*, *Il figliol prodigo ravveduto*, *Il trionfo di David*), 4 cantate, e musica religiosa, fra cui uno *Stabat Mater* del 1785, mottetti, messe, salmi. Scrisse anche opere didattiche, quali i *Solfeggi* e gli *Esercizi sul basso numerato*.

Bibl.: F. Florino, *La scuola musicale di Napoli ed i suoi Conservatori*, 4 voll., Napoli 1880-84.

Luisa Cervelli

CAFELANDIA, diocesi di. - Nella repubblica del Brasile, Stato di S. Paulo, suffraganea di S. Paulo. Fu eretta da Pio XI con la bolla *Ea est in praesenti* del 21 giugno 1926, per smembramento della diocesi di Botucatú.

Comprende la ferace zona nord-ovest dello Stato, con una superfice di 40.000 kmq. e una popolazione di 1.700.000 ab., dei quali 1.500.000 cattolici, distribuiti in 42 parrocchie. Il clero diocesano è composto di 43 sacerdoti. e 23 regolari. Patrona della diocesi e della cattedrale è s. Elisabetta d'Ungheria.

Bibl.: AAS, 19 (1927), p. 370; *Anuario estadistico do Brasil 1937*, Rio de Janeiro 1937, pp. 68-72; J. B. Lehmann, *O Brasil católico 1938*, Juiz de Fora 1947, pp. 68-72. Maurilio Cesar de Lima

CAFFARINI, Tommaso. - Domenicano, propriamente *Tommaso di Antonio* (*Thomas Antonii*) *da Siena*. Il Laurent, che gli restituì il cognome, lo chiama comunemente « C. ».

N. a Siena verso il 1350, m. a Venezia nel 1434. Entrò giovane nell'Ordine de' Predicatori a S. Domenico in Camporegio. Sin dal 1364 fu in relazione personale ed epistolare con s. Caterina. Lettore di teologia a Genova nel 1391, dopo un viaggio in Terra Santa si fissò a Venezia (nov. 1394) fu provinciale della provincia di Grecia (1397), priore dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia (1409-11) e di S. Domenico di Castello (1414-22).

Nella storia del Terz'ordine secolare di s. Domenico e del culto cateriniano ebbe meriti del tutto speciali. Il b. Raimondo da Capua gli affidò nel 1396 la direzione

delle Mantellate a Venezia. Nel 1401 il p. Tommaso da Fermo lo fece vicario generale per tutte le Mantellate d'Italia e lo incaricò delle trattative per la canonizzazione della Senese e per l'approvazione della Regola di Muñoz da Zamora. Compose un *Trattato sul Terz'ordine domenicano* di cui la parte 1ª fu terminata nel 1402, la 2ª nel 1407, la 3ª, che è una raccolta di lettere d'indulgenza, sembra sia rimasta incompleta dopo il 12 ag. 1407.

A imitazione dei loro confratelli d'altre città, i Figli e le Figlie di s. Domenico a Venezia presero l'uso di commemorare con una certa solennità l'anniversario della morte di Caterina da Siena. Nel 1411 in seguito ad una discussione su questa usanza sorta fra devoti e avversari della Senese, una deputazione di Domenicani chiese al vescovo di Castello di aprire un'inchiesta la quale avrebbe avuto per scopo di mostrare le virtù attribuite a Caterina da Siena. C. da principio ebbe in mano le fila della faccenda sulle virtù cateriniane noto come *Processo Castellano*. Esso fu presentato alla Curia vescovile di Castello e contiene 23 deposizioni (Domenicani, altri religiosi, laici), con 2 supplementi ed 1 lettera del cardinale Giovanni Dominici, raccolte tra il 1411 e il 1416. L'importanza dell'inchiesta e delle notizie è grande. Il Laurent ha messo in evidenza la storia e il valore storico e giuridico di queste deposizioni castellane.

Lavorò molto a due altri manoscritti su Caterina, cioè poco prima e sino al 1411 al *Supplementum* alle leggende cateriniane del Capuano (*Proc. Cast.*, LXI-LXVII) terminandola nel 1416-18 nella forma in cui ci è pervenuto (*ibid.*, LXI), mentre nel 1412-13 consegnò per scritto la prima relazione della *Legenda minor* che ebbe nel 1413-1414 una seconda redazione (*ibid.*, XIX-LXI). C. raccolse anche lettere cateriniane.

Bibl.: *Monumenta Ord. Praedicatorum Historica*, XIX, Roma 1937, pp. 67, 81, 90, 212; *Epistolario* di s. Caterina da Siena (ed. E. Dupré Theseider), I, Roma 1940, pp. LI-LVI e passim; M.-H. Laurent diede una edizione perfetta del *Tractatus de Ordine FF. de Paenitentia S. Dominici di F. Tommaso da Siena* (*Fontes vitae s. Cath. Sen.*, 21), Firenze 1938, mentre l'edizione di F. Corner in *Ecclesiae Venetae* etc., VII, Venezia 1749, pp. 1-166 è incompleta; E. Franceschini, *La vita « maior » e « minor » di s. Caterina da Siena*, Milano 1939. - M.-H. Laurent curò una bella edizione del *Processo Castellano* nelle *Fontes vitae s. Cath. Sen.*, IX, Milano 1942. Angelo Walz

CAFFARO. - Cronista genovese, n. verso il 1080, m. nel 1166. Di nobile stirpe (era figlio di Rustico, signore di Castrofino) e imparentato con le maggiori famiglie di Genova, C. partiva ventenne per la Terra Santa nella spedizione genovese dell'autunno 1100: da allora partecipò a molte imprese che allargarono i possessi e la rinomanza della Repubblica. La maturità raggiunta nella navigazione, nei commerci, nella lunga dimora in Siria, inizia per C. l'attività politica. E, sempre al servizio della patria, trascorre il resto della vita in ambascerie, in uffici, in nuove spedizioni.

Nel 1121, profondendo anche l'oro genovese, patrocina, davanti la Curia di Callisto II, e nel 1123 avanti il Concilio, le pretese dell'episcopato, e in realtà del governo, genovese, contro l'arcivescovo e il popolo di Pisa, per la giurisdizione sulla Corsica, e lo fa con gran fortuna, aprendo la via all'affermazione politica di Genova sull'isola. Alterna quindi l'ufficio di console nella sua città con quello, sui mari vicini e lontani, di ammiraglio; abilissimo nel maneggio diplomatico come nella condotta marinara e guerresca, egli appare il rappresentante più compiuto di quell'aristocrazia di natali e soprattutto d'opere che fece la grandezza di Genova e di Venezia.

Aveva condotto i suoi alla presa di Minorca e all'assedio di Almeria, contro i Saraceni, nel 1147-48 e aveva sostenuto con mano ferma la Repubblica spossata dalla guerra vittoriosa, quando prese ad occupare l'incipiente vecchiezza con l'opera che più d'ogni altra assicurò la sua fama: gli *Annales Ianuenses*, già iniziati nella giovinezza e condotti innanzi tra le guerre e le missioni di governo. In essi la vicenda della patria è seguita con tale immediatezza e tale calore dal 1100 al 1163, quali solo una personale, multiforme esperienza, immedesimantesi con i fasti stessi di Genova, poteva concedere. Nel 1152 il *liber* era consegnato ai consoli e accolto nel pubblico archivio; inaugurandosi così una tradizione annalistica, perpetuatasi fin presso al Trecento, che ridava alla storia il culto già stato proprio di Roma. Ancora, C. stendeva, traendole dai suoi ricordi, due altre opere minori: il *De liberatione civitatum Orientis* e l'*Historia captionis Almarie et Tortose*. Morì, dopo aver ritrovato nella difesa della patria dalle mire di Federico Barbarossa a Roncaglia e, presso Genova, al Bosco, tutta la sua energia, rivelata ancor quasi all'ultimo nella prosa ingenua e forte degli *Annales*, in particolare nel racconto dei fatti del Barbarossa.

Bibl.: *Annali* di C. e continuatori, ed. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XVIII, 11; ed. Belgrano-Imperiale, in *Fonti per la storia d'Italia*, I, Roma 1890 sgg. (più completa); trad. ital. di C. Roccatagliata Ceccardi e G. Monleone, Genova 1923. Cf. anche C. Imperiale di S. Angelo, *C. e i suoi tempi*, Torino 1898; U. Balzani, *Le Cronache italiane del Medioevo*, 3ª ed., Milano 1909, p. 299 sgg.; F. Novati-A. Monteverdi, *Le origini*, Milano 1926, p. 573 sgg.; V. Vitale, *Genova negli Annali di C. e dei continuatori*, in *Rassegna Italiana*, 3ª serie, 24 (1929), pp. 1122-33; 25 (1930), pp. 88-102. Pier Fausto Palumbo

CAFFÈ (IL). - Primo giornale di collaborazione collettiva, espressione diretta della milanese « Accademia dei Pugni », fondata in casa Verri, e quindi della « Società del Caffè », edito a Brescia, ogni 10 giorni, dal 1º giugno 1764 a tutto maggio 1766.

I suoi 11 collaboratori, tra cui i fratelli P. e A. Verri e C. Beccaria, vi svolsero in forma arguta e, a volte, paradossale, secondo il gusto settecentesco, argomenti di economia pubblica, di legislazione, di agricoltura, di storia naturale, di medicina, di varia letteratura e di morale, evitando quelli di politica e di religione. Gli articoli erano presentati come resoconti di discussioni fra i frequentatori dell'immaginario caffè aperto in Milano da un esule greco: donde il titolo.

Il *C.*, molto diffuso in Italia e all'estero, provocò vivaci polemiche, specie con il Baretti; poi cessò le pubblicazioni per dissidi tra A. Verri e C. Beccaria.

Fedeli alla parola d'ordine *cose e non parole*, i « caffettanti » lottarono strenuamente contro ogni specie di autorità e di pregiudizi, in favore della sincerità e della libertà delle opinioni, precorrendo il programma del *Conciliatore* (v.).

Si è rimproverata al *C.* la gallofilia del contenuto di certi articoli e la trascuratezza della forma. Ma ben più sostanziali contraddizioni si potrebbero indicare, se non si avvertisse che proprio nella sottile e nascosta antitesi tra l'impostazione generalmente illuministica dei problemi e la sensibilità preromantica dell'indagine sta la vitalità del giornale. La fede nel potere illuminante della ragione spiega la lotta antiarcadica, antipurista e antipedantesca intrapresa dagli scrittori del *C.* contro tutti i detriti del passato, e il vivo bisogno di una salda coscienza morale. Ma è avvertibile altresì, specie in A. Verri, la tendenza ad ascoltare, di là dalla chiarezza definitoria, la voce del « senso interno », ossia la « strada del cuore », a riconoscere la priorità dell'ispirazione e del sentimento sulla ragione. Perciò accanto a una dichiarazione razionale di europeismo cosmopolitistico del *C.* (ritenuta a torto un'abdicazione di italianità) si possono trovare, come nel noto articolo del Carli sulla *Patria degli Italiani*, precorrimenti romantici nell'affermazione dell'unicità della nazione italiana storicamente e concretamente individuata.

Bibl.: L. Ferrari, *Del « C. », periodico milanese del sec. XVIII*, Pisa 1899; E. Rota, *La società de « Il C. » nelle sue relazioni con l'enciclopedismo francese*, in *Boll. d. Soc. pavese di St. patria*, 15 (genn.-giugno 1915), pp. 50-75; A. Schiaffini, *Aspetti della crisi linguistica italiana del '700*, in *Zeitschr. f. Roman. Phil.*, 57 (1937), pp. 272-95; W. Binni, *I giornali letterari del '700*, in *La Ruota*, 8 (1940), pp. 308-13; id., *Preromanticismo italiano*, Napoli 1948.
Del *C.* si fecero due ristampe complete: a Verona nel 1766 e a Milano nel 1804, sempre in due tomi. Antologie parziali sono quelle di L. Collino (Torino 1930), di V. Lozito (*Da quattro periodici*, Milano 1923) e di E. Colombo (ivi 1945).
Ettore Li Gotti

CAFFI, Francesco. - Compositore e storico della musica, n. a Venezia nel 1778 m. a Padova nel 1874. Dopo essere stato fino al 1827 a Milano consigliere di corte d'appello, studiò a Venezia, compiendovi preziose indagini negli archivi e dando alla luce un'opera di capitale importanza per la storia musicale di Venezia: *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco in Venezia dal 1318 al 1797* (2 voll., Venezia 1854-55), ed inoltre varie monografie su B. Furlanetto (ivi 1820), A. Lotti (ivi 1835), B. Marcello (ivi 1830 e 1841), Zarlino (ivi 1836), Dragonetti (ivi 1846), Asola (ivi 1862). La sua fama di compositore è assai minore, lasciò solo una cantata dal titolo: *L'armonia richiamata* (1811).

Bibl.: T. A. Salvagnini, *F. C., musicologo veneziano (1778-1874)*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, VIII, Roma 1905, p. 55. Luisa Cervelli

CAFFIERI. - Famiglia di scultori francesi di origine italiana.

Il capostipite, Daniele, n. a Sorrento nel 1603, m. nel 1639, era ingegnere al servizio di Urbano VIII; il figlio Filippo, n. a Roma nel 1634, m. a Parigi il 7 sett. 1716, si recò nel 1660 in Francia, e operò di decorazione specie in collaborazione con il Le Brun; nel 1687 venne nominato scultore dei vascelli del re a Le Havre. Filippo ebbe 11 figli e di questi, Francesco Carlo, n. a Parigi il 26 luglio 1667, m. a Brest il 27 apr. 1729, lavorò dapprima col padre a Versailles e quindi a Le Havre e a Dunkerque quale disegnatore e scultore dei vascelli del re, mentre il decimo figlio, Giacomo, n. a Parigi il 25 ag. 1678, m. ivi il 23 nov. 1755, lasciò molti busti in bronzo e lavorò specialmente come intagliatore di mobili. Dei sette figli di quest'ultimo, Filippo, n. a Parigi il 19 febbr. 1714, m. ivi l'8 ott. 1774, oltre a collaborare col padre nell'intaglio lasciò memoria di sé come cesellatore; il fratello Gian Giacomo, (n. a Parigi il 30 apr. 1725, m. ivi il 21 maggio 1792) è da considerarsi certamente come il miglior artista della famiglia. Fu a Roma all'Accademia di Francia dal 1749 al 53 e quindi a Napoli e in altre città italiane. Sotto l'influsso del Bernini, ha lasciato in Roma, sull'altar maggiore di S. Luigi dei Francesi, il gruppo in stucco della *Trinità*; eseguì fra numerosi busti quelli del Lulli, di Corneille, di Molière, di Rousseau.

Bibl.: S. Lami, s. v. in *Dictionnaire des sculpteurs de l'école française au XVIIIe siècle*, I, Parigi 1910, pp. 150-62 (con bibl.); C. de Mandach, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 350 sgg.; A. Bertini Calosso, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, pp. 265 sgg. Gilberto Ronci

CAGAYAN, diocesi di. - Città delle Filippine nella provincia del Misamis orientale, è sede della diocesi omonima, suffraganea di Nome di Gesù (Cebù), comprendente le province civili del Misamis orientale ed occidentale, di Bukidnon, di Lanao, e l'isola di Camiguin con una superfice complessiva di ca. 20.000 kmq.

Eretta come suffraganea di Manila, il 20 genn. 1933, la diocesi di C. il 24 apr. dell'anno seguente veniva annessa a Cebù, elevata nel frattempo a sede metropolitana. Più tardi, il 3 giugno 1939, parte del territorio di C. fu smembrato per formare la nuova diocesi di Surigao.

Gli ab. sono 724.800, inclusi maomettani, pagani, eretici; i cattolici 397.353, con 37 parrocchie, 15 sacerdoti diocesani e 22 regolari (1948).

Bibl.: AAS, 25 (1923), pp. 360-62; 27 (1935), p. 263 sg.; 31 (1939), pp. 384-86; *The Official Catholic Directory 1947*, Nuova York 1947, parte 2ª, p. 845-6. Corrado Morin

CAGIN, Paul. - Liturgista, n. a Béthune il 7 giugno 1847, m. a Solesmes l'8 apr. 1923. Entrato nell'Ordine benedettino nel 1879 e ordinato sacerdote nel 1885, fu lavoratore instancabile e ardito indagatore, uno dei maestri della scienza liturgica.

Si devono a lui: *Un mot sur l'Antiphonale Missarum* (Solesmes 1890), riguardante l'opera liturgica di s. Gregorio Magno; la pubblicazione d'un antifonale ambrosiano, nei voll. V e VI della *Paléographie Musicale* (Solesmes 1896); con commenti e rilievi fondamentali per la liturgia ambrosiana; l'edizione del Sacramentario ambrosiano di Bergamo nell'*Auctarium Solesmense* (1900); uno studio sulla Eucologia latina: *Te Deum ou Illatio?, contribution à l'histoire de l'Euchologie latine à propos des origines du Te Deum* (Solesmes 1906); *L'Eucharistie, canon primitif de la Messe ou formulaire essentiel et premier de toutes les liturgies* (Parigi 1912), acuta dissertazione sulla formazione del canone, cui seguì l'*Anaphore Apostolique* (ivi 1919), che suscitò molte critiche; oltre numerosi articoli in varie riviste.

Bibl.: Anon., *P. C.*, in *Revue liturg. et monast.*, (1923), p. 292-93; id., in *Ephemerides liturgicae*, 37 (1923), p. 282. Silverio Mattei

CAGLI e PERGOLA, diocesi di. - Nelle Marche, in provincia di Pesaro, suffraganea di Urbino. L'antica *Callium*, derivata forse da una stazione sulla via Flaminia (*ad Cale*), fu sede episcopale solo dal sec. viii, perché nessuna sicura assegnazione è possibile per taluni vescovi ad essa attribuiti anteriormente, e d'altra parte l'antica sede dovette essere *Pitinum* (*Pitinum Mergens*, a breve distanza da C.), il cui primo vescovo, intervenuto al Sinodo romano del 499, fu, con tutta probabilità, *Romanus*. Giovanni, legato di papa Giovanni VIII a Ravenna, fu uno dei primi e più insigni vescovi propriamente di C., succeduta a *Pitinum*. Nel 1563 Pio IV la rese suffraganea della diocesi di Urbino e Pio VII nel 1819 vi unì la nuova chiesa di P. Città e territorio, dopo che furono largamente contesi tra Longobardi e Bizantini, appartennero al dominio temporale della Chiesa romana nel suo primo costituirsi. Assoggettata più tardi alla signoria di Urbino, con il cessare di questa nel 1631, C. tornò definitivamente alla S. Sede.

Tra le istituzioni religiose situate nel territorio della diocesi, va ricordata l'abbazia di S. Geronzio; essa ha una particolare importanza storica essendo connessa con le più antiche memorie cristiane del luogo, come il culto di s. Geronzio, che una leggenda identificò con il vescovo di Cervia del sec. v (BHL, 3489 b), ma che non è escluso possa dirsi un santo locale. L'abbazia, anteriore al sec. viii, unita alla mensa episcopale da Niccolò IV, fu distrutta nel 1481.

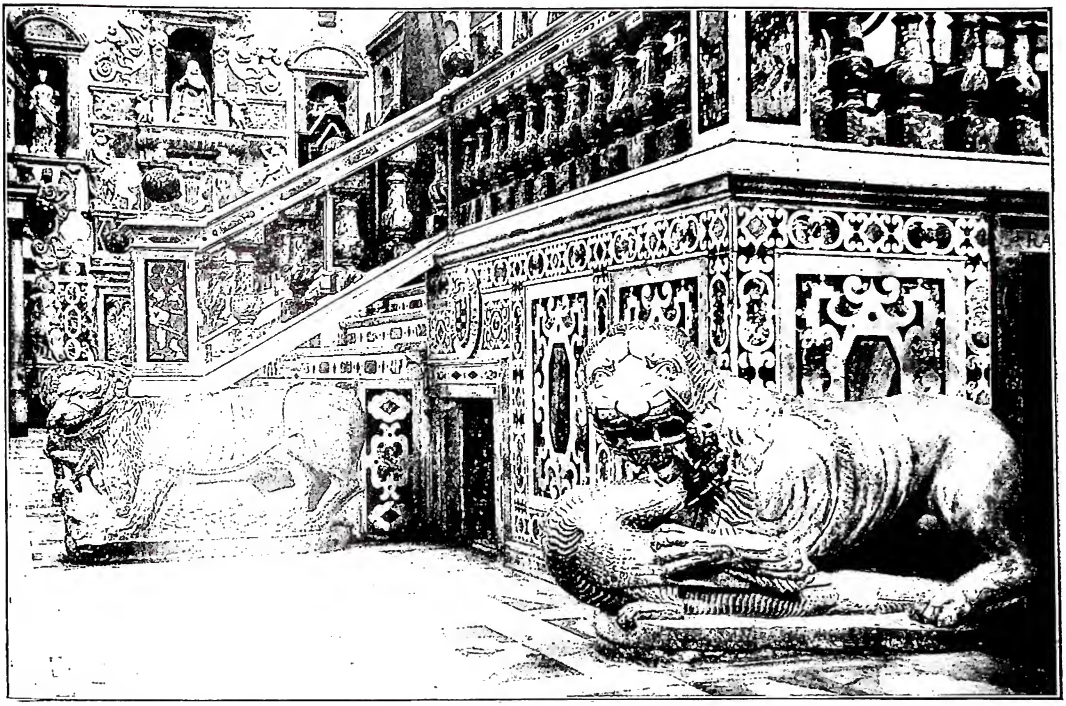
La Cattedrale antica cadde in rovina, a causa del terremoto, nel 1781. Nella chiesa di S. Francesco è notevole l'artistico portale dell'anno 1427 e in quella di S. Angelo il grazioso portico quattrocentesco. Anche la cittadina di P., d'origine medievale, possiede chiese monumentali tra le quali S. Francesco, S. Giacomo e S. Rocco. L'archivio capitolare presso la cattedrale di S. Maria possiede carte di considerevole valore, specialmente il fondo relativo all'abbazia di S. Geronzio.

Attualmente la diocesi comprende in 501 kmq. di superfice, 53 parrocchie, 64 sacerdoti diocesani, 12 sacerdoti regolari e 34.058 cattolici su 34.102 ab. (1948).

Bibl.: A. Tarducci, *De' vescovi di C.*, Cagli 1896; L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 23 (1903), p. 93; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 222-26; Lanzoni, pp. 365, 470, 494, 714, 788; Cottineau, I, col. 555. Serafino Prete

CAGLIARI, arcidiocesi di. - Principale città della Sardegna con 60 mila ab. ca., situata sulla costa meridionale, capoluogo di provincia e sede metropolitana, avente come suffraganee le diocesi di Iglesias, Nuoro e Ogliastra. Conta 85 parrocchie con 185 sacerdoti del clero secolare. Vi lavorano inoltre numerose famiglie religiose d'ambo i sessi.

Già all'inizio dell'era cristiana C. era il centro principale dell'isola, dove stanziava una sezione della flotta romana. Avuto riguardo alla maniera con cui il cristianesimo si diffuse, si può ritenere che a


(fot. Alinari)

CAGLIARI - Leoni dell'antico pulpito (sec. XII) della Cattedrale.

C. esso abbia trovato un primo punto d'approdo, dove si sia organizzata la prima comunità dell'isola di Sardegna alla fine del sec. I o all'inizio del II. Mancano documenti per una cronologia episcopale cagliaritana, essendo fantastiche le liste forgiate in tempi recenti per colmare le lacune della gerarchia episcopale.

Un passo di una lettera di s. Atanasio di Alessandria a Lucifero di C., campione dell'ortodossia contro l'arianesimo, accenna ai precedessori di quest'ultimo nella sede cagliaritana, senza però dirne né il numero né i nomi (cf. CSEL, XIV, p. 324). Il primo vescovo storicamente accertato è Quintasius presente al concilio di Arles del 314, come uno dei principali vescovi dell'Occidente. Più tardi, a partire dal sec. V-VI, il titolare di C. era insignito della dignità di metropolitano, con diritti non solo sulle diocesi di Sardegna, ma anche delle isole Baleari e delle Pitiuse, come si ricava dalla testimonianza di Vittore Vitense (MGH, *Auctores*, III, 1, p. 71). Dopo Quintasius non si conosce altri prima di Lucifero di C., il deciso avversario dell'arianesimo, esiliato in Siria per non avere voluto firmare nel Sinodo di Milano del 355 il decreto dell'imperatore ariano Costanzo. Un secondo Lucifero ricorre nel 484 ricordato insieme ad altri vescovi della Sardegna, che per ordine di Unnerico intervennero a Cartagine. Altro nome conosciuto è quello di *Ianuarius*, contemporaneo di s. Gregorio Magno, e spesso oggetto dei rimproveri del santo Pontefice. Nel corso del sec. VII, Giustino fu presente al Sinodo romano che condannò il monotelismo sotto Martino I, come Citonato quarant'anni più tardi sottoscriveva nel 680 gli atti del terzo Concilio costantinopolitano. Oscura la storia dei secc. VII-X: periodo caratterizzato da feroci aggressioni contro l'isola, lasciata in balia di se stessa, ma lungo il quale venne lentamente maturandosi una forma di governo autonomo, sulla quale non si è ancora arrivati a far piena luce. Si tratta dei *Giudicati sardi* nei quali l'isola appare nettamente divisa alla fine del sec. XI. Durante questo periodo la chiesa sarda ebbe a subire gravi danni e delle sette sedi vescovili del sec. VI, nel sec. IX restano in piedi solo quattro, tra le quali la metropoli di C.

Dopo il 1016, anno della vittoria dei Pisani sui Genovesi, la Sardegna, attratta entro l'orbita dell'attività delle repubbliche marinare, iniziò un altro periodo di vita che la coinvolse nelle lotte di quel tempo.

I diplomi del sec. XI parlano delle donazioni fatte dai giudici di C. alla diocesi, ma anche delle rovine dei tempi precedenti, che Vittore III esortava a restaurare in una lettera all'arcivescovo Giacomo, designato come primate di Sardegna. Durante questo periodo la circoscrizione metropolitana coincideva con i limiti dei quattro Giudicati e C. aveva come suffraganee Sulcis, Dolia e Suelli.

Alla fine del sec. XII si affermava il primato spirituale di Pisa nelle vicende politiche dei Giudicati, e l'arcivescovo di Pisa Lanfranco otteneva il privilegio della legazione apostolica (1176) da Alessandro III, ma esteso anche ad altre province della Sardegna tra cui C. I poteri su quest'ultima, del primate di Pisa furono però limitati, dati gl'interessi di Genova sul giudicato di C., che negli anni seguenti furono fomite di altre guerre tra le due repubbliche del Tirreno. Ma la S. Sede vigilò sempre, mediante un'azione sempre più diretta, per impedire che la Sardegna fosse ridotta al vassallaggio politico di

(fot. Alinari)
CAGLIARI - *S. Apollonia.* Particolare del polittico della *Visitazione,* dipinto di G. Barceis (sec. xv) - Museo di C.

signorie estranee. E in questo senso bisogna interpretare gli interventi di Innocenzo III e Onorio III intesi a porre un limite al predominio di Pisa. Questo decadde di fatti, ma per opera degli aragonesi, i quali nel giugno del 1324 occuparono il castello di C. La città fu dichiarata allora *caput et praesidium,* e l'arcivescovo, posto a capo della città più favorita dal nuovo governo, si considerò, di fatto, succeduto nei privilegi goduti sino allora dall'arcivescovo di Pisa, attribuendosi più tardi, nel sec. xv, il titolo di primate della Sardegna e della Corsica. Per rafforzare l'autorità propria nell'isola il re Pietro d'Aragona deliberò e convocò il primo Parlamento al quale furono chiamati a prendere parte l'arcivescovo di C. con gli altri membri dell'alto clero sardo, il suo ramo ecclesiastico. Con il primate di C. il re concluse un accordo riguardo ai beni della mensa vescovile nel 1335. In seguito, sotto il pontificato di Martino V, nel 1420 l'arcidiocesi fu estesa sensibilmente in seguito alla soppressione della chiesa suffraganea di Suelli, decaduta e impoverita. La stessa sorte seguirono più tardi sotto Ferdinando il Cattolico il vescovato di Galtelli nel 1496, e quello di Dolia nel 1501, ugualmente incorporati a C. Anche Iglesias fu unita a C. nel 1514 ma *ad tempus* finché vivesse l'arcivescovo Giovanni Pilares, già vescovo di Iglesias. Allora C. abbracciava come territorio un quarto di tutta la Sardegna. Divenuto signore di molte terre e con una giurisdizione territoriale assai estesa, il primate di C. aveva acquistato una importanza politica. Egli inaugurava nel duomo di S. Cecilia le sessioni parlamentari, e riceveva da ogni viceré il giuramento di fedeltà ai diritti della rappresentanza dell'isola.

Tuttavia nessun atto della S. Sede gli aveva conferito nello spirituale diritti superiori, e il titolo di primate di Sardegna e Corsica preso nel corso del sec. xvi ebbe solo importanza politica.

Però nel sec. xviii la questione della primazia fu fonte di litigi tra C. e Sassari.

Durante il periodo della restaurazione cattolica, i vescovi di C. presero parte attiva all'opera della riforma e tra questi si distinsero specialmente il domenicano Baldassar Eredia intervenuto al Concilio di Trento, come più tardi vi prese parte Antonio di Gastilleyo, promosso a C. nel 1558, che, tornato in sede nel 1653, si applicò con zelo a fare osservare i decreti del concilio.

Valido appoggio alla rinascita della vita religiosa diede la nascente Compagnia di Gesù, che nel 1587 apriva un noviziato a C., scuole e collegi, tra i quali noti soprattutto il collegio Canapoleno (1621), detto dopo dei Nobili, eretto per volontà dell'arcivescovo d'Esquivelle e che assumeva anche la direzione del seminario la cui creazione era stata decisa nel Sinodo diocesano del 1576-77. Altre case religiose furono aperte più tardi dai Minimi (1628), dai Fatebenefratelli (1636) e dagli Scolopi (1640) per l'educazione dei fanciulli. In questo periodo sono pure frequenti i sinodi diocesani per la disciplina ecclesiastica. Importanti quelli del 1628 sotto l'arcivescovo Bernardo de la Cabra. L'ultimo sinodo diocesano del periodo spagnolo fu quello del 1715, quando governava l'arcidiocesi Bernardo di Carignena, le cui ordinanze mostrano in che condizioni era stata ridotta la Sardegna dalla lunga dominazione spagnola.

Nei primi decenni del sec. xviii la Sardegna dovette subire le conseguenze e i malanni della guerra di successione. Nell'ag. 1708 la flotta anglo-olandese compariva a C. che apriva la porta al nemico. L'anno seguente la Sardegna proclamava re l'arciduca d'Austria. Nel 1717 per opera dell'Alberoni la flotta spagnuola veniva rivolta verso la Sardegna, che tornava nuovamente alla Spagna, ma per poco, perché in seguito alla coalizione antispagnola, in virtù del trattato di Londra del 1718, la Sardegna era destinata a Vittorio Amedeo di Savoia, che ne prendeva possesso nel 1720.

Il moto riformista che caratterizzò la vita del '700 in Italia sotto la spinta dell'illuminismo, ebbe le sue ripercussioni anche in Sardegna, specialmente negli anni 1759-73, quando gli affari dell'isola furono affidati al conte Gian Lorenzo Bogino, che si preoccupò della rinascita degli studi, affidandone l'incarico all'arcivescovo di C. Tommaso Natta (1759-63). Questo ottenne lo smembramento della sua troppo estesa arcidiocesi, costituendo in diocesi autonoma Iglesias.

A C. sorse una università con i regolamenti dell'Ateneo torinese, fu riordinato il collegio Canapoleno, e il seminario ebbe nuovi locali che permisero un aumento dei suoi alunni. Durante la Rivoluzione Francese, in seguito all'invasione del Piemonte, C. fu capitale dello Stato dei Savoia. Ma quando la corte

tornò a Torino, C. rinunciava ai suoi privilegi e si uniformava agli indirizzi politici del Piemonte.

Tra gli uomini illustri di C. notiamo i cardinali: Benedetto Cao, creato cardinale da Gregorio VII nel 1073; Diego Gregorio Cadello promosso da Pio VII, nel 1813; Luigi Amat di S. Filippo e Sorso elevato alla porpora da Pio IX nel 1837.

Benemeriti della cultura furono: Nicolò Canyelles, oriundo di Iglesias, più tardi vicario dell'arcivescovo Paragues, il quale introdusse a C. la prima tipografia, donde uscirono numerose opere intese a promuovere la riforma religiosa; Andrea Baccalar, finito vescovo di Alghero nel 1578, che tradusse in latino il *De Fide Orthodoxa* del Damasceno (PG 94). Inoltre il poeta Sebastiano Sugner (1643-75); il can. Paolo Nyrri (1659-1711) e il cappuccino P. Giorgio Aleo, storici; il mercedario Pietro Andrea Accorrà, m. nel 1698, oratore sacro.

Bibl.: Per referenze esaurienti in materia si rimanda a A. Manno, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di casa Savoia*, III, Torino 1891, pp. 333-91; e specialmente a R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, 5 voll. (l'ultimo di indici analitici ed alfabetici), Roma 1931-34. In particolare, per le fonti: P. Tola, *Codice diplomatico di Sardegna* (*Monumenta Historiae Patriae*, 11-12), 2 voll., Torino 1861-68; D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni diplomatiche fra la S. Sede e la Sardegna*, Cagliari 1940-41; oltre gli studi sui vari fondi documentari tra i quali vanno citati: M. Pinna, *L'archivio del duomo di C.*, ivi 1899; A. Solmi, *Le carte volgari dell'archivio vescovile di C.*, Firenze 1905; E. Besta, *Studio storico sui diplomi sardi dell'arcivescovato di C. di B. Baudi di Vesme*, in *Bullettino bibliogr. sardo*, 2 (1902), p. 83 sgg. Opere d'indole generale sulla storia religiosa, civile e culturale quelle di: G. Manno, *Storia di Sardegna*, Milano 1835; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Cagliari 1839-41; P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, 3 voll., Torino 1837-38; G. Siotto-Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, 4 voll., Cagliari 1844; G. Spano, *Sardegna sacra e le antiche diocesi*, in *Bull. archeol. sardo*, 14 (1858), pp. 5 sg., 41 sgg.: S. Pintus, *Sardinia sacra*, I, *Provincia ecclesiastica di C.*, Iglesias 1904; F. Lanzoni, *La prima introduzione dell'episcopato e del cristianesimo in Sardegna*, in *Arch. stor. sardo*, 11 (1916), p. 190 sgg.; E. Besta, *La Sardegna medievale*, 2 voll., Palermo 1908-1909; A. Saba, *Il Pontificato romano e la Sardegna medievale*, Roma 1929; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, 3 voll., Sassari 1909-29 (importante). Inoltre, per questioni particolari: A. Caboni, *Le istituzioni di beneficenza di C.*, Cagliari 1898; P. Valdes, *Guida pratica di C.*, ivi 1902; F. Trois, *Guida di C.*, ivi 1930; *Sardinia Sacra. Guida ufficiale delle diocesi di Sardegna*, ivi 1937.

Mario Scaduto

Il Santuario di N. S. di Bonaria. - A sud-est della città, sul piccolo colle di Bonaria ove un ipogeo con pitture e iscrizioni testimonia la fede cristiana che C. ricevé, probabilmente prima in Sardegna, i Mercedari ca. il 1330 avevano fondato il loro più antico convento dell'isola. Non molti anni dopo, il 25 marzo 1370, secondo la tradizione fissata anche in un processo canonico del 1592, una nave proveniente della Spagna, veniva assalita dalla tempesta, già in vista delle coste sarde. Per evitare il naufragio, fu gettato in mare gran parte del carico. Ma una pesante cassa, galleggiando sulle acque, si diresse celermente al golfo di C. Apertala, vi fu trovato un bel simulacro della Vergine, reggente con il braccio sinistro il divin Bambino. Da allora esso fu in venerazione sulla collina di Bonaria. Nel 1704 vi si pose la prima pietra di un nuovo tempio progettato dall'architetto De Vincenti. Ma i lavori rimasero sospesi a lungo e vennero ripresi solo nel 1910. La chiesa, in stile barocco e decorata dal pittore sardo A. Ghisu, fu consacrata nel 1926 dal card. legato Gaetano Bisleti. La Vergine il cui simulacro era stato incoronato nel 1870, fu da Pio X dichiarata principale patrona dell'isola nel 1910. Sarebbe appunto da Bonaria, che la capitale argentina avrebbe derivato il nome Buenos Aires, portato nell'America meridionale da marinai sardi. Il santuario è stato molto danneggiato dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. - Vedi Tav. XX.

Bibl.: Anon., *Nostra Signora di Bonaria*, in *I Santuari d'Italia illustrati*, II, Milano 1929, n. 2; A. Salvini, *Santuari mariani d'Italia*, Alba 1940, pp. 374-77.

Tommaso Leccisotti

CAGLIERO, Giovanni. - Cardinale, n. a Castelnuovo d'Asti l' 11 genn. 1838, m. a Roma il 28 febbr. 1926. Incontrato per la prima volta s. Giovanni Bosco nel paese natale (1850), ne riportò un'impressione incancellabile e il desiderio di seguirlo nelle opere di apostolato. Entrato nell'anno seguente, a Torino, nell'Oratorio salesiano, fece rapidi progressi nello studio della musica, tanto che ci rimangono ancora di lui delicate composizioni, specialmente romanze (*Lo Spazzacamino*, *L'Esule*, *Il Marinaio*, ecc.). Ordinato sacerdote nel 1862, svolse il suo ministero a fianco del Santo, finché, nel 1875, partì da Genova col primo drappello dei missionari salesiani per l'Argentina, ove lavorò a Buenos Aires nel popolare quartiere della « Boca » tra gli emigrati italiani. Nel 1879 i Salesiani penetrarono nella Patagonia, terra selvaggia, ove ben pochi missionari erano precedentemente riusciti a giungere. E vi svolsero un apostolato ricco di fecondi frutti spirituali, tanto che Leone XIII, nel 1884, costituì il vicariato della Patagonia settentrionale e centrale, nominando per primo vicario il C., quale vescovo titolare di Magido. Egli che ricopriva a Torino l'ufficio di direttore spirituale della Pia Società Salesiana e di primo direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice partì, nel febbr. 1885, per la nuova destinazione. S. Giovanni Bosco aveva detto che la Patagonia sarebbe stata conquistata col sudore e col sangue e il C. ne divenne apostolo, di null'altro sollecito che di condurre le anime a Cristo, tanto che sotto il suo governo furono amministrati 47.000 battesimi, di cui 15.000 ad indigeni.

Pio X, nel 1904, nominava il C. visitatore apostolico delle diocesi di Bobbio, Piacenza, Savona e Tortona, promovendolo arcivescovo titolare di Sebaste, e nel 1909 gli affidò l'incarico di delegato apostolico ed inviato straordinario a Costarica, Nicaragua e Honduras, dove tornava a dare mirabili prove di prudenza e di fortezza, accattivandosi la riconoscenza della S. Sede e la stima dei governi di quei paesi, che ne ammirarono le virtù pastorali, congiunte a spiccate doti diplomatiche. Benedetto XV, nel Concistoro del 6 dic. 1915, lo creò cardinale del titolo di S. Bernardo alle Terme e fu il primo della famiglia salesiana, decorato della porpora romana. Lavorò instancabilmente nel governo della Chiesa, prendendo parte a numerose manifestazioni religiose in varie parti d'Italia.

Il 16 dic. 1920 divenne vescovo suburbicario di Frascati. Nonostante la tarda età svolse ancora un'attività giovanile, recandosi assai frequentemente tra il suo gregge e, nel 1923, sebbene ottantacinquenne, vi celebrava un ben riuscito Congresso eucaristico. Dedicò, inoltre e con molto fervore, le estreme, instancabili energie per lo sviluppo dell'azione cattolica.

Bibl.: U. E. Imperatori, *G. C.*, Bologna 1931; C. Salotti, *Il Santo Giovanni Bosco*, 3ª ed., Torino 1934; G. Cassano, *Il card. G. C.*, 2 voll., ivi 1935.

Mario De Camillis

CAGLIOLA, Filippo. - Teologo, storico, scrittore conventuale, n. a Malta al principio del sec. XVII, m. a Napoli nel 1653. Entrato tra i Francescani della provincia di Sicilia e ammesso nel Collegio Sistino di S. Bonaventura in Roma (1634) vi conseguì il magistero in teologia (1637). Tornato a Malta, fondò a La Valletta una Confraternita dell'Immacolata Con-

cezione (1637). Passò poi lettore a Siracusa, Catania, Roma (1641). Nel 1643 predicò con grande successo a Messina difendendo l'Immacolata Concezione.

I suoi discorsi furono raccolti nel volume *La lettera di Messina in difesa di Maria, cioè l'Immacolata Concezione provata e difesa in 9 discorsi su detta Lettera* (Messina 1650). Teologo del vescovo di Cefalù e consultore del S. Ufficio a Malta e in Sicilia; superiore a Palermo e a Messina (1649); commissario generale di Malta (1653) e segretario e commissario provinciale di Sicilia; storiografo generale dell'Ordine (1653), redasse altri volumi, quali *Siciliensis Provinciae O. F. M. Conv. manifestationes* (Venezia 1644); *Catholica pugna inquisitorum apostolicorum in haereticam pravitatem* (finito nel 1649) e *Tractatus de Melitensibus rebus apologeticus*, rimasti inediti.

BIBL.: Arch. Gen. SS. XII Apostoli, *Regesta O. F. M. Conv.*, codd. 33, foll. 41, 140; 37, fol. 108; 34, foll. 25, 212; 39, foll. 123, 224; 42, foll. 248, 312; B. Teuli, *Triumphus seraphicus Collegii S. Bonaventurae*, Velletri 1655, p. 150; G. Franchini, *Bibliosofia di scritt. franc. conv.*, Modena 1693, pp. 203-204; Wadding, *Scriptores*, p. 195; Sbaralea, II, p. 376; D. Sparacio, *Siciliensis Prov. O. F. M. Conv. conspectus hist.*, Roma 1925, pp. 103-104. Giovanni Odoardi

CAGLIOSTRO, ALESSANDRO, conte di. - Famoso avventuriero del sec. XVIII. Il suo vero nome era Giuseppe Balsamo, n. nel 1743 da palermitani benestanti ed in Palermo ricevette la prima educazione in seminario, poi a Caltagirone presso i Fatebenefratelli. Scacciato di là ritornò a Palermo, dove rubando, falsificando, facendo sortilegi e peggio, meritò il carcere. Non appena libero prese il volo per il mondo. Fu in Oriente ed in Egitto, fece l'abate a Roma e vi sposò la compagna delle sue malefatte Lorenza Feliciani, fu a Barcellona, Madrid, Londra, Parigi, Bordeaux, Bruxelles, Monaco, Strasburgo, Pietroburgo. A Londra assunse il nome di conte di Cagliostro. Venuto a conoscenza della Massoneria, ne fondò una setta che disse di rito egiziano e si proclamò il Gran Cofto, riuscendo con trucchi famosi a conseguire trionfi e far molti quattrini. Scacciato da Parigi per l'affare della Collana, in cui furono coinvolti illustri personaggi, riparò a Roma nel 1789, e prese a far il medico a piazza di Spagna ed a raccogliere proseliti alla sua sètta presso piazza Farnese. Arrestato e processato dalla S. Inquisizione, venne condannato a morte; ma Pio VI mitigò la condanna con il chiuderlo nella fortezza di S. Leo, dove morì nel 1795, tra pentimenti e ritrattazioni, ma infine impenitente.

BIBL.: Libro fondamentale per la conoscenza di C. resta [Mons. Barberi], *Compendio della vita e della gesta di G. Balsamo denominato il conte di C. che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790*, Roma 1791; importante anche il libro anon., *Gli arcani svelati o sia il Cagliostrismo svelato*, edito a Venezia lo stesso anno, dove a pp. 179-232 è un *Saggio sulla vita segreta del conte di C.*; cf. inoltre G. Sforza, *La fine di C.*, in *Arch. st. ital.*, 7 (1891), pp. 144-51, e E. Petraccone, *C., nella storia e nella leggenda*, 2ª ed., Milano 1937. Luigi Berra

CAGNACCI, GUIDO. - Pittore, n. a S. Arcangelo di Romagna il 20 genn. 1601, m. a Vienna nel 1681. A Bologna studiò in particolare il disegno e a Venezia il colore.

Fedele al linguaggio e agli schemi del suo maestro bolognese, Guido Reni, compose a Rimini il *Redentore* nella chiesa della Madonna degli Angeli, la *Cena* nell'Oratorio del Rosario, la *Vergine in gloria con s. Andrea Corsini*, e a Forlì, nel Duomo, la *Predicazione di s. Antonio.* Altre sue composizioni sono nella chiesa di S. Croce della sua città natale, e di materia profana a Bologna e a Vienna.

BIBL.: F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, V pp. 505-506; I. B. Supino, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, p. 274. *

CAHAGNE, TAURIN. - N. a Heubécourt (dip. dell'Eure) il 27 maggio 1826, m. a Carcassonne il 1° sett. 1899. Entrò sacerdote tra i Minori cappuccini della provincia di Tolosa (1856), in cui fu definitore e guardiano. Missionario in Etiopia (1866), coadiuvò nello Scioa mons. G. Massaia, che lo consacrò vescovo titolare di Adramita (1874). Cacciato in esilio, per ingiunzione di Atì Joannes al re Menelik (1879), successe al Massaia, ritenuto in Europa, nel vicariato apostolico dei paesi Galla, fissandone la sede ad Harrar (1881). Fra persecuzioni e difficoltà costituì 9 stazioni con 700 neofiti, un seminario, due comunità di suore francescane di Calais, con orfanotrofi e dispensari. Pubblicò opere religiose in lingua *oromo*, di cui compose l'alfabeto.

BIBL.: F. Meunier, *Lettre pastorale annonçant la mort de Mgr Taurin Cahagne*, Evreux 1899; *Analecta Ord. Min. Cap.*, 16 (1900), pp. 58-60; Clemente da Terzorio, *Le missioni dei Min. capp.*, X, Roma 1938, pp. 157 sgg., 175 sgg.; Ireneo d'Aulon, *Histoire des Frères Min. Capucins de la Province de Toulouse*, I, Tolosa 1936, pp. 402-13. Ilarino da Milano

CAHANA. - Vari dottori ebrei fra gli Amorei (v.) portano questo nome, forma aramaica dell'ebraico *kōhēn* («sacerdote»). È difficile stabilire ogni volta di quale Rabbî C. si tratti.

I più importanti sono: C. 'ĀMŌRĀ, della I generazione (appare nel Talmud palestinese senza il titolo di *rabh*); R. C., della II generazione, contemporaneo ed amico di R. 'Āšī (v.), che riferisce molte tradizioni in nome di Rab (Abba Areka) e qualche volta di Šemû'ēl. Si ricorda di lui un soggiorno in Palestina dove frequentò la scuola di R. Jôḥānān (v.). Altri di questo nome sono; R. C. BEN R. ḤIJĀ BEN ABBĀ; R. C. maestro di Rab; infine il più noto: C. BEN TAḤLIFĀ, celebre haggadista autore della *Pĕsiqtā* (v.), n. a Pum-Nahara (Babilonide) nel 330 ca., discepolo di Rab, che dal 397 alla morte (413) fu direttore della scuola di Pum-Bedita (v.).

BIBL.: Z. Frankel, *Einleitung in den jerusalem. Talmud*, Breslavia 1870, p. 109 sgg.; A. Wünsche, *Pesikta des Rab Kahana*, Lipsia 1885. Alfredo Ravenna

CAHIER, CHARLES. - Gesuita ed archeologo francese, n. a Parigi il 26 febbr. 1807, m. ivi il 27 febbr. 1882. Consacrò quasi tutta la vita a studi d'archeologia religiosa, con lo scopo dichiarato di non lasciarne il campo a maestri miscredenti.

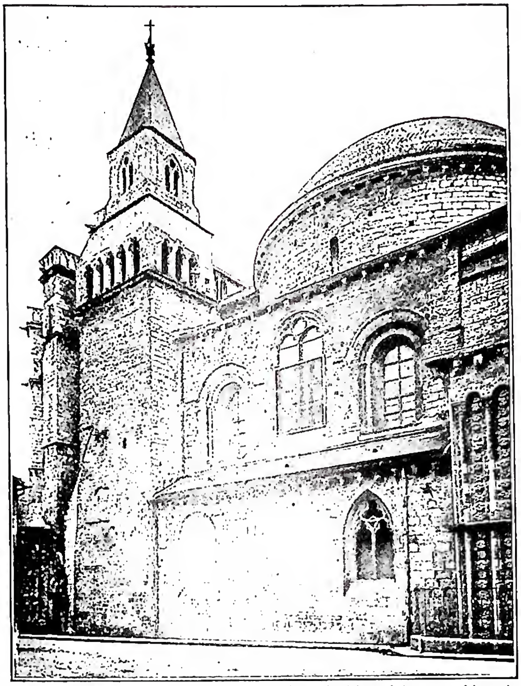
In collaborazione con il p. Arturo Martin (v.) pubblicò: *Monographie de la cathédrale de Bourges* (Parigi 1841-44, gr. in-fol.; solo la prima parte: *Vitraux du XIII*ᵉ *siècle*, con 33 tavole pregevoli per l'epoca), e *Mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature* (4 voll., ivi 1848-56, in-4° con figure).

Morto il collaboratore (1856), pubblicò il materiale che aveva preparato con lui: *Suite aux mélanges d'archéologie* (ivi 1868, 2 voll., quasi tutti di tavole), e *Nouveaux mélanges d'archéologie, d'histoire et de littérature du moyen âge* (4 voll. in-4°, ivi 1874-77, con molte figure; la lista delle dissertazioni delle tre serie, con la parte che spetta ai due autori, si trova nel Leclercq, cit. *infra*). Frattanto, il C. apriva le vie all'iconografia moderna con le sue utilissime *Caractéristiques des saints dans l'art populaire* (2 voll. in-4°, ivi 1867, repertorio alfabetico di emblemi e simboli, con ca. 500 figure disegnate dal Martin). Oltre molti articoli in: *Annales de philosophie religieuse, Etudes, Revue de l'art chrétien*, ecc., lavorò molto ad una *Géographie ecclésiastique*, rimasta inedita.

Con i difetti d'un autodidatta ed una originalità a volte un po' bizzarra, il C. fu, negli studi di archeologia medievale, un'iniziatore di vastissima erudizione.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 515-18; VIII, 1961-62; J. Brucker, s. v. in DThC, II, coll. 1303-1304; H. Leclercq, *Martin Art. et C. Ch.*, in DACL, X, II, coll. 2334-54; A. De Bil, s. v. in DHG, XI, coll. 177-78. Edmondo Lamalle

CAHIERS DE LA NOUVELLE JOURNÉE. - Sono la continuazione de *La nouvelle journée* pure diretta da P. Archambault. Vengono pubblicati senza regolare periodicità, generalmente quattro fascicoli l'anno e ciascuno di essi è dedicato ad uno speciale argomento che interessa i cattolici nell'ora presente.



(fot. Archives Photographiques)

CAHORS - Lato nord della Cattedrale (sec. XII, con restauri posteriori).

La trattazione può essere d'una sola persona o è redatta in collaborazione. I principali collaboratori finora (dic. 1948) sono stati, oltre P. Archambault, J. Chaix, W. d'Ormesson, M. Hauriou, J. E. Fidao-Justiniani, P. Lagrange, M. Nédoncelle, J. Ruy, H. Simon, L. Sturzo. *

CAHIERS DE LA QUINZAINE. - Fondati da Charles Péguy nel 1900. Al principio il fondatore pubblicò dei *C.* d'indole socialista e anticlericale, su Loisy, sul monumento a Renan e un catechismo ateo (*Le monde sans Dieu*). Convertitosi verso il 1908 egli vi pubblica il suo *Mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, e i suoi poemi *Eve*, *La tapisserie de Notre-Dame*, *La tapisserie de St-Geneviève*. Dopo la sua morte il figlio ne ha pubblicato dal 1925 qualche altro numero. *

CAHIERS DES ARCHIVES DE PHILOSOPHIE. - Fondati a Parigi nel 1923. Ogni quaderno, che non ha una periodicità fissa, si riferisce ad un argomento storico o dottrinale dettato da uno o più collaboratori, seguito da un supplemento bibliografico nel quale vengono recensite le opere filosofiche inviate alla redazione. Fondatori dei *C.* furono R. de Sinéty e G. Picard; direttori, fino al 1941, J. Souilhé quindi Bl. Romeyer. *

CAHIERS DU MONDE NOUVEAU. - Con sotto titolo *Tribune internationale de langue française*. Fondati a Parigi nel 1945 per assicurare la presenza efficace del pensiero e della speranza cristiana nel mondo avvenire nelle istituzioni, nella cultura e nella spiritualità. Escono dieci volte l'anno. Principali collaboratori: F. Bernard, E. Coornaert, A. Corbeau, R. d'Harcourt, F. Kepp, M. Mitzakis, A. Rousseaux, G. Tessier, P. Chaillet, A. de la Pradelle, M. Luc-Verbon, A. Marc, R. Silva. *

CAHIERS LAËNNEC. - Pubblicazione periodica edita a Parigi dal 1935, per iniziativa della « Conférence Laënnec», al fine di trattare problemi medici presentanti un interesse morale, psicologico, pedagogico e sociale. Gli articoli principali di questi quaderni, che generalmente sono dedicati a un solo argomento, rappresentano i risultati di inchieste e adunanze di studio, alle quali hanno partecipato medici, filosofi, giuristi, educatori, teologi. Il periodico è inoltre organo destinato a collegare i medici, che, durante gli studi universitari a Parigi, hanno appartenuto al sodalizio.

BIBL.: Anon., *Les revues catholiques françaises à l'Exposition internationale de la presse catholique au Vatican en 1936*, Parigi 1936, p. 43. Nello Vian

CAHORS, DIOCESI di. - In Francia, capoluogo del dipartimento di Lot, sulla penisoletta, formata dal fiume Lot. È suffraganea di Albi. Superficie: kmq. 5213; ha una popolazione di 162.572 ab. dei quali 160.000 cattolici, con 480 parrocchie, 152 sacerdoti diocesani e 74 regolari; due seminari; è divisa nella tre arcipreture di C., Figeac e Gourdon; patrono della diocesi il protomartire s. Stefano.

Quale « civitas Cadurcorum » fece parte nell'età romana della provincia Aquitania prima. Le origini della diocesi di C. risalgono al sec. III. Nel 1317 Giovanni XXII le tolse il territorio di Montauban, erigendolo a diocesi. C. fu suffraganea di Bourges, fino al 1678, in cui passò ad Albi; divenne diocesi dipartimentale nel 1790 posta sotto Tolosa, ma nel 1822 si ricostituì la provincia di Albi e C. tornò ad esserne suffraganea.

La Cattedrale, dedicata a s. Stefano nel sec. XII, è composta di un'unica navata a due grandi campate e cupole impostate su robusti pilastri. Rimangono ancora in esse sculture del 1130 ca., ma una parte del coro fu rifatta nel 1285. Le cupole, alte m. 32 e d'un diametro di m. 18, secondo il Rey, sono d'ispirazione locale, le prime costruite in Francia; esse anzi servirono di modello alle altre nella stessa regione (Angoulême, Moissac, Souillac). L'altare maggiore venne consacrato, il 27 luglio 1119, dal papa Callisto II, al ritorno dal Concilio di Tolosa. Nel 1324 fu terminata all'interno la decorazione delle pareti, in seguito ricoperte d'intonaco. Nel 1872 si rimisero in luce nella prima cupola e nel coro i ritratti dei ss. vescovi di C. Genulfo e Urcisio. Vi si conserva il corpo del ven. Alano di Solminihac, riformatore dell'abbazia di Chancelade (nel Périgord) e della diocesi di C.; è iniziata la causa della sua beatificazione. La facciata centrale era ornata del portale oggi collocato nella facciata nord; nel timpano è scolpita la maestosa scena dell'Ascensione.

Altre chiese notevoli sono: S. Urcisio vescovo, eretta all'inizio del sec. XII; è un caratteristico esempio del periodo di transizione tra il romanico e il gotico, presenta massicci pilastri quadrilateri fiancheggiati da un fascio di quattro colonne. Notre-Dame, detta *du Pont Vieux*, perché situata presso l'antico ponte romano; la parte centrale fu rifatta e ingrandita nel 1466. S. Bartolomeo, già S. Stefano, restaurata o ricostruita da Giovanni XXII che vi era stato battezzato; è ad un'unica navata divisa in quattro campate con campanile rettangolare. S. Orsola tra i secc. XII-XIII, con capitelli romanici.

Il palazzo di Giovanni XXII è ora adibito a museo; contiene tra gli altri capitelli del sec. XII

provenienti dall'abbazia di Marcillac (Lot). L'episcopio costruito dal vescovo Guglielmo Le Jay alla fine del sec. XVI è oggi sede della prefettura.

La diocesi fu ricca di abbazie nel medioevo: la più celebre è quella di Moissac (v.); si ricordano pure quelle di Figeac, Aurillac, Marcillac, Souillac, Notre-Dame de Rocamadour, La Nouvelle de Gordon, ecc.

Fra i santuari più insigni si ricorda il santuario della Madonna a Rocamadour, uno dei più venerati in Francia fin dal sec. X.

C. fu la patria di Giacomo Duèse poi papa Giovanni XXII (1316-34); a Puèch, diocesi di C., nacque il b. Gabriele Perboyre (v.).

BIBL.: R. de Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, Parigi 1912, pp. 282, 300, 426, 468-81, 647; R. Rey, *La cathédrale de C. et les origines de l'architecture à coupole d'Aquitaine*, Cahors 1925; E. Mâle, *L'art religieux du siècle XIIe en France*, Parigi 1928, pp. 91-92, 398, 402-404; E. Sol, s. v. in DHG, XI, coll. 178-220; Cottineau, I, col. 557.

Enrico Josi

CAHOUR, ARSÈNE. - Gesuita e scrittore francese, n. a St-Hilaire du Harcouët (Manche) l'8 giugno 1806, m. a Le Mans il 14 sett. 1871. Entrato il 1825 nel noviziato di Montrouge, fece a Roma gli studi di teologia (1831-34). Fino al 1848 insegnò retorica e letteratura ai suoi giovani confratelli a Brugelette; dopo il 1849 risiedette a Parigi, dedicandosi al ministero apostolico e agli studi letterari. Scrisse articoli di storia e critica letteraria nelle *Etudes religieuses*, tragedie per i collegi, un'opera apologetica *Des Jésuites, par un Jésuite* (2 voll., Parigi 1843-44, ristampata e tradotta in varie lingue); un volume *Des études classiques et des études professionnelles* (ivi 1852), in relazione con la controversia sui « classici cristiani » del Gaume, curando anche raccolte molte volte in seguito ristampate ad uso dei collegi, quali: *Chefs-d'œuvre d'éloquence française* (ivi 1854), *Poésies françaises distribuées et annotées à l' usage des collèges* (3 voll., ivi 1856 sgg.).

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 519-23; J. Burnichon, *La Compagnie de Jésus en France. Histoire d'un siècle*, IV, Parigi 1922, pp. 186-95.

Edmondo Lamalle

CAIANI, MARIA ANNA. - In religione M. Margherita, n. in Poggio a Caiano il 2 nov. 1863, m. a Firenze l'8 ag. 1921. Sebbene proclive al mondo, divenuta terziaria domenicana, condusse sempre più vita di pietà. Tentato invano un noviziato di clausura, iniziò nel '94 una scuola per fanciulli, germe dell'istituto delle *Suore Minime del S. Cuore* (v.), da lei fondato con carità eroica a scopo educativo e assistenziale. Fu legislatrice e madre esemplare. Sviluppò molto le case della Congregazione, dopo le prove fatte per l'assistenza infermieristica negli ospedali di guerra.

BIBL.: M. Rigon, *La madre M. M. C.*, Poggio a Caiano 1945.

Rosa Alba Squadrilli

CAICÒ, DIOCESI di. - Nello Stato di Rio Grande do Norte, in Brasile, suffraganea di Paraíba, situata nella parte centro-meridionale dello Stato, in una zona calda ma ricca per l'allevamento del bestiame e la produzione del tabacco.

Ha una superfice di 8.140 kmq. e 112.609 ab. C., città dal 1938, è a 135 m. sul livello del mare, e conta 25.000 ab.

La diocesi fu eretta da Pio XI con la costituzione apostolica *E dioecesibus* del 25 nov. 1939, per smembramento di quella di Natal. Ha 9 parrocchie e una ventina di sacerdoti diocesani. Titolare della diocesi e cattedrale è s. Anna.

BIBL.: AAS, 39 (1940), p. 141; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 73-75.

Maurilio Cesar de Lima

CAIETANUS: V. DE VIO TOMMASO.

CAIFA (arab. Ḥajfā). - Città situata all'estremità sud della baia di S. Giovanni d'Acri, ai piedi del monte Carmelo; capoluogo del distretto nord della Palestina, si è molto sviluppata negli ultimi anni grazie al nuovo porto, il maggiore del Levante, inaugurato nel 1933, e all'affluenza dei sionisti.

È il centro industriale e commerciale della Palestina (sapone, cemento, tabacco) e termine dell'oleodotto dell'Iraq. Gli abitanti, 110.000, sono per metà israeliti e per l'altra metà musulmani, cristiani, drusi e 150 babisti. I cristiani, in maggioranza greco-cattolici, superano i 10.000. Numerose le istituzioni cattoliche (asili, scuole, ospedali, pensioni); vi risiede il vescovo greco-cattolico della Galilea. La città, non ricordata dalla Bibbia, appare nel sec. IV a. C. col nome di Ἧφα, all'estremità di una zona distrettuale che cominciava alle Scale di Tiro, riconosciuta a Tell Abū Ḥawām a 2 km. a sud-est della stazione ferroviaria. Caduta dopo la distruzione di Tiro, si riformò nel luogo detto Ḥajfā el-ʿAtīqah. I Crociati la presero d'assalto nel 1100 con l'aiuto della flotta veneziana. Saccheggiata nel 1191 da Saladino, visse senza importanza storica fino al sec. XVIII, allorché nel 1760 l'emiro Dāhir el-ʿOmar la trasferì nel luogo attuale, costruendovi un castello con mura di difesa. Vicino al mare e intorno al castello si formò la città vecchia attuale, con le sue vie strette ma piene di traffico nell'affollato bazar. La parte nuova è verso nord-ovest con una città-giardino e a sud-est con il quartiere industriale; lo sviluppo maggiore è sulle pendici del Carmelo, con ampi viali, grandi case e nuovi stabilimenti governativi.

Donato Baldi

CAIFA. - Meglio Giuseppe C., sommo sacerdote, genero di Anna (v.) o Ananos. Il cognome C. è di origine e significato incerto, ed è spiegato come « interprete ». Anche il nome del padre è sconosciuto. Istituito sommo sacerdote dal procuratore romano Valerio Grato, l'anno 18 a. C., tenne l'ufficio per 18 anni, fino al 36 d. C., cosa allora straordinaria. Si spiega questa lunga durata per la bassezza della sua anima e il suo servilismo verso i Romani. Infatti nulla si legge in Flavio Giuseppe intorno a qualsiasi attività di C. per gli interessi religiosi del suo popolo presso i procuratori romani. Come quasi tutti i sommi sacerdoti del suo tempo, fu sadduceo e uomo senza sentimento per la giustizia e la religione. Fu deposto dal legato di Siria Vitellio. Di lui sappiamo solo ciò che riferiscono le poche notizie di Fl. Giuseppe e gli Evangelisti. Sotto il pontificato di C., s. Giovanni Battista cominciò il suo ministero (*Lc.* 3, 2). Dopo risuscitato Lazaro, C. consigliava al Sinedrio di uccidere Gesù (*Io.* 11, 47-54; 18, 14). Annotando, nel racconto di questo episodio, che C. « era il sommo sacerdote di quell'anno », il IV Vangelo non intende dire che l'ufficio del sommo sacerdote durasse soltanto un anno, giacché erano ben note le nomine e destituzioni dei sommi sacerdoti, che per C. Fl. Giuseppe racconta minutamente (*Antiq. Iud.*, II, 2; XVIII, 4, 3), ma dà al termine ἐκεῖνος senso enfatico (« in questo anno fatidico ») o il senso lato di « allora ». Poco prima della festa di Pasqua in cui morì Gesù, i sinedristi si riunirono in casa di C. per deliberare sul modo come Gesù potesse esser messo a morte (*Mt.* 26, 3; *Mc.* 14, 1.2; *Lc.* 22, 2), e decisero di non ucciderlo durante la Pasqua. Nella stessa casa di C. Gesù, dopo la sua cattura, compariva dinanzi a lui, come preside del Sinedrio. E, siccome le deposizioni dei testimoni non coincidevano, C. scongiurò Gesù di dire se egli fosse il Messia e il figlio di Dio. Avendo Gesù risposto di sì, C., per mostrare che considerava l'affermazione come una bestemmia, si stracciò le vesti e gridò: « Ha bestemmiato! che bisogno abbiamo an-

cora di testimoni ?» (*Mt.* 26, 57-65; *Mc.* 14, 53-64). Così Gesù dal Sinedrio fu condannato a morte, e quindi consegnato a Pilato, al quale fu condotto dalla casa di C. (*Io.* 18, 28). Quando, dopo la guarigione di uno storpio, Pietro e Giovanni annunziarono Gesù al popolo, furono condotti al Sinedrio, del quale faceva parte anche C. (*Act.* 4, 6), ma non più al seggio di preside, occupato da Anna.

BIBL.: E. Jacquier, *Caïphe*, in DB, II, coll. 44-47; U. Holzmeister, *Historia aetatis Novi Testamenti*, 2ª ed., Roma 1938, pp. 111, 114, 199; J. M. Vosté, *Studia Theologiae Biblicae Novi Testamenti*, III: *De passione et morte Iesu Christi*, ivi 1937, p. 120. Arduino Kleinhans

CAILLAU, ARMAND-BENJAMIN. - Prete francese, n. a Parigi il 22 ott. 1794, m. ivi il 4 luglio 1850.

Benemerito della patrologia e dell'agiografia: cominciò con una nuova edizione del *Thesaurus biblicus* di Merz (2 voll., Parigi 1822), cui seguì un *Thesaurus floresque doctorum* (8 voll., ivi 1823-25). Iniziò poi una *Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum* interrotta al vol. CXXXIII per la comparsa delle due patrologie del Migne (ivi 1829-42). Delle opere dei Padri fece una cernita delle più importanti; dei Padri greci diede solo la traduzione latina. Completi sono s. Giovanni Crisostomo e s. Agostino. Iniziò anche una *Rhetorica SS. Patrum* progettata in 5 voll., dei quali uscirono solo 3 (ivi 1838). Progettò una riedizione corretta della *Histoire génér. des auteurs sacrés et ecclésiastiques* di Ceillier; ma ne uscirono solo i voll. III e IV (ivi 1838 e 1839). Infine è suo il II vol. delle opere di s. Gregorio Nazianzeno (2 voll., Parigi 1842: riprodotta in PG 37-38). Oltre a ciò progettò una *Bibliotheca SS. Patrum Mariana*, di cui una parte uscì in forma di opuscoli di mistica mariana.

BIBL.: E. Mangenot, s. v. in DThL, II, col. 1304 sgg.; J. F. Sallier, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 142; J. Zellinger, s. v. in LThK, II, col. 697 sg. Benedetto Gioia

CAIMI, BERNARDINO, beato. - N. a Milano nella seconda metà del sec. XV. Entrato giovanissimo nell'Ordine dei Minori osservanti fu guardiano in vari conventi della Lombardia. Dal marzo 1477 all'apr. dell'anno seguente fu inviato guardiano provvisorio del S. Sepolcro sul monte Sion. Tornato in Italia concepì ed attuò il progetto di costruire un santuario che riproducesse l'immagine dei Luoghi Santi, e in cui le varie cappelle rappresentassero la vita e la passione di Gesù. Scelse a tal fine il monte di Varallo, e nell'apr. del 1493 prese con grande solennità possesso del nuovo convento. Vicario provinciale di Milano, ebbe incarichi in Spagna (1483), in Calabria (1484), in Croazia e in Bosnia (1495). Predicatore valente (molte sue prediche sono tuttora conservate manoscritte), si prodigò nell'aiuto dei poveri e dei derelitti, e fu a tale scopo in relazione con i personaggi più importanti del suo tempo come dimostrano le numerose lettere conservate nell'archivio di Stato di Milano e in parte pubblicate da E. Motta. È incerta la data della sua morte; sappiamo tuttavia che egli era ancora vivo nel 1507. È in corso la causa per la conferma del culto.

BIBL.: E. Motta, *Il b. B. C. fondatore del Santuario di Varallo*, Milano 1891; P. M. Sevesi, *Storia del culto del b. B. C.*, Novara 1909; A. Salsa, *Biografia del b. B. C. fondatore del S. Monte di Varallo Sesia*, Varallo 1928.
Renata Orazi Ausenda

CAINAN. - 1. Ebr. *Qênān*, gr. Καϊναν (-αμ), figlio di Enos (*Gen.* 5, 9; *I Par.* 1, 2), nipote di Seth, pronipote di Adamo, m. all'età di 910 anni (*Gen.* 5, 14), ricordato da s. Luca (3, 37) nella genealogia di Cristo.

2. Καϊναν, altro antenato di Cristo secondo s. Luca (3, 30), che lo dice figlio di Arphaxad, nipote di Sem, pronipote di Noè e padre di Sale. Al luogo corrispondente di *Gen.* 10, 24; 11, 12 (cf. *I Par.* 1, 18) egli è nominato nei Settanta, ma non nell'ebraico (e Volgata), in cui la discendenza passa direttamente da Arphaxad a Sale.

Per l'uno e l'altro testo, di *Gen.* e di s. Luca, i commentatori sono di diverso avviso. Alcuni credono che *Gen.* 10, 24 sia da integrare nel testo ebraico in base al greco (così, p. es., fa intendere il Kittel nella *Biblia Hebraica* [3ª ed., Stoccarda 1929]), oppure, quanto a s. Luca, che C. non appartenga alla forma scritta dall'Evangelista, mancando nel cod. D (di Beza). Più comunemente si inclina a credere che per *Gen.* sia migliore l'ebraico, confermato anche dal Pentateuco Samaritano, antico e autorevole, e che s. Luca non faccia che riferire la genealogia quale si ricava dai Settanta. Giovanni Rinaldi

CAINITI. - I. Stirpe di Caino (v.), di cui parla *Gen.* 4, 17-24. Si attribuisce loro il primo progresso materiale dell'umanità con l'erezione di una città (Caino), l'allevamento delle mandrie (Iabel), la musica (Iubal) e il lavoro dei metalli (Tubalcain).

Per maggiori particolari si vedano i singoli nomi surricordati. S. Mowinckel, ritenendo tale elogio inconciliabile con il biasimo delle altre sezioni bibliche, ricostruisce arbitrariamente un « documento cainita » che poi sarebbe stato incorporato in *Gen.* Non mancano infatti anche in questa pericope episodi comprovanti un loro basso livello morale, come la poligamia e l'omicidio (Lamech). S. Agostino (*De civ. Dei*, XV, 1) vede nei c. i primi rappresentanti della città terrena opposta alla divina che, secondo s. Giovanni Crisostomo (*Hom. 22 in Genesim*: PG 53, 187) sarebbero stati causa della corruzione dei sethiti (v.) e del successivo diluvio (v.).

BIBL.: S. Mowinckel, *The two sources of the predeuteronomic primeval history in Gen. 1-11*, Oslo 1937. Faustino Salvoni

II. Setta gnostica del sec. II. La sua origine si ricollega a quei lassisti dei tempi apostolici i quali, travisando il pensiero paolino sull'abrogazione delle osservanze giudaiche, cercavano di legalizzare l'immoralità, tramutando la libertà evangelica in licenza e lussuria. Questa corrente antinomista penetrò in seguito nel movimento gnostico, determinando in seno ad esso numerose sètte di teorici dell'immoralità, tra cui quella dei c. (cf. Ireneo, *Adv. haereses*, I, 31, 1-2: PG 7, 704).

Base di questo sistema è una concezione antitetica dei due Testamenti, per cui il dio del Vecchio Testamento viene considerato come un essere inferiore, tiranno del mondo di cui è stato il demiurgo, nemico del vero Dio che ha nome *Sophia*. Bisogna perciò opporsi ad esso e glorificare quanti furono da lui perseguitati. Il primo tra questi è Caino, generato da Eva per opera di *Sophia*, mentre Abele è della schiatta del demiurgo. Egli possedeva il segreto della vera gnosi, che fu trasmesso lungo i secoli a tutti i rei del Vecchio Testamento fino a Giuda. Quando Iddio mandò il Redentore, il demiurgo voleva impedirne la morte salvifica, ma Giuda, vero figlio di Dio, riuscì a procurarne egualmente la uccisione, ottenendo così la Redenzione. Cristo poi, disceso agli inferi, liberò tutti i condannati del Vecchio Testamento, lasciandovi i seguaci del creatore. Lo scopo di questa dottrina era eminentemente pratico: con il pretesto di distruggere le opere del creatore, si cercava di legittimare la lussuria dando ad essa un carattere di dovere religioso. I c. rigettavano la Bibbia: in sua vece usavano libri apocrifi come il *Vangelo di Giuda* e l'*Ascensione di Paolo*.

BIBL.: Tillemont, II, ed. Parigi (1701-1709), p. 47; G. Bareille, s. v. in DThC, II, coll. 1307-1309; E. de Faye, *Gnostiques et gnosticisme*, 2ª ed., Parigi 1925, pp. 371-73.
Guglielmo Zannoni

CAINO (ebr. *Qajin* = ar. *qajn* « fabbro », nome riallacciato in *Gen.* 4, 1, per etimologia popolare, a *qānāh* « possedere »). - Primo figlio di Adamo ed Eva, fratello di Abele (v.); non è fondata l'opinione rabbi-

nica che li considera gemelli. Per l'odio e il fratricidio, è il primo esponente del disordine morale derivato dal peccato di Adamo. Offrendo con animo gretto e privo di fede (*Hebr.* 11, 4) i prodotti dell'agricoltura cui si era dato, vide respinti da Dio i suoi doni, a differenza dei graditi sacrifici di agnelli offerti dal fratello pastore. Di qui l'ira minacciosa del malvagio C., meditante l'uccisione del giusto Abele. Dio, parlandogli alla coscienza, lo invitò (passo alquanto enigmatico di *Gen.* 4, 6 sg.) a resistere, con il far bene, al dèmone maligno desideroso d'impadronirsi di lui: « Se bene agisci non sei forse superiore al Maligno, ma se mali operi il Dèmone non si asside alla porta? Egli si sforza di conquistarti, ma sei tu che lo devi dominare ». Però, come commenta l'Apostolo (*I Io.* 3, 12), C. mosso « dal Malvagio uccise (ἔσφαξεν "sgozzò") il fratello » dopo averlo invitato in aperta campagna e rispose arrogantemente a Dio, che gli chiedeva conto dell'ucciso, di non esserne il custode. Ma per « la voce del sangue » di Abele reclamante giustizia, Dio maledisse C. preannunciandogli la futura sterilità della terra, imbevuta di sangue fraterno, nei riguardi di lui fuggitivo e ramingo. Ridestatosi allora alla consapevolezza del delitto, paventando la dura legge del taglione, C. ottenne che Dio, pietoso anche nell'ira, promulgasse una pena di sette per uno a chiunque lo avesse ucciso, e gli desse un segno premonitorio della sua fine non cruenta.

È erroneo vedere, con i rabbini, nel « segno » un corno, una lebbra, un tremito, una faccia terribilmente contratta dal rimorso o un tatuaggio, destinato a farlo riconoscere e risparmiare dagli estranei che l'avessero incontrato nella regione di Nod, ad occidente dell'Eden, dove era fuggito.

Per l'archeologia, v. ABELE.

BIBL.: A. Schultz, *Zu Gen. 4, 7-8*, in *Theologie und Glaube*, 1930, pp. 502-505; W. Stodert, *Der Brüdermörder Kain*, in *Zeitenwächter*, 1930, pp. 132-39; G. Closen, *Der « Dämon Sünde » (Gen. 4, 7)*, in *Biblica*, 16 (1935), pp. 431-42; C. F. Jean, *Le « démon de la porte », dans un verset de Genèse*, in *Revue apologétique*, 62 (1936, II), pp. 113-17; F. Salvoni, *Il monito del Signore a C. (Gen. 4, 7)*, in *La Scuola Cattolica*, 72 (1944), pp. 23-39.
Faustino Salvoni

FOLKLORE. – Una diffusissima e antica tradizione popolare ricordata anche per due volte da Dante (*Inf.*, XX, 126, e *Par.*, II, 50) vede nelle macchie della luna l'immagine di C. Variano, tuttavia, un poco i particolari dell'interpretazione. Alcuni vi vedono C. che innalza una forcata di spine, o che è costretto a reggere sulle spalle un fascio di spine; altri, C. che sta, come dice un commentatore di Dante, il Buti, « in su uno fascio di pruni ». Varianti presentano pure le leggende che cercano di render ragione di questo modo con cui il popolo interpretava le macchie lunari. Una leggenda abruzzese narra che C., commesso il fratricidio, si nascose, ma fu condannato da Dio a stare nella luna, appunto perché tutti lo vedessero; né gli valse portar seco un gran ramo di spino, che non può nasconderlo affatto. Un'altra, assai più diffusa ma anche più complicata, racconta come ucciso Abele, C., divenuto pauroso, ammucchiasse rovi attorno alla spelonca dove abitava, per ripararsi dalle belve. « Fai bene, rispose Iddio, perché le spine serviranno a incoronare mio figlio ». Quando poi C. morì, i diavoli accorsero per trascinarlo all'inferno, ma egli invocò Dio e gli rammentò la lode ricevuta per aver piantato i rovi. Allora il Signore, per non disdirsi, ordinò che di giorno C. dovesse stare all'inferno, ma di notte andasse nella luna a badare alle spine; perciò lo si vede con la forca in aria, piena di rovi. Nel Friuli vedono addirittura C. che ammazza Abele.

BIBL.: S. Prato, *C. e le spine secondo Dante e la tradizione popolare*, Ancona 1881; G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo 1890; G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, III, ivi 1889; V. Ostermann, *La vita in Friuli*, 2ª ed., a cura di G. Vidossi, Udine 1940.
Paolo Toschi

(*per cortesia dell'editore Del Turco, Firenze*)
CAINO - Episodi della storia di C. e Abele. Formella della porta del Paradiso di L. Ghiberti - Firenze, Battistero.

CAIO (*Caius*, *Gaius*, Γάϊος). - Nome di più discepoli degli Apostoli. Nel Nuovo Testamento greco ricorre cinque volte il nome Γάϊος: in tre casi la Volgata ha *Gaius* (*Act.* 19, 29; 20, 4; *III Io.* 1), in due *Caius* (*Rom.* 16, 23; *I Cor.* 1, 14); ma i codici propendono per *Gaius*. I personaggi distinti che vengono presentati con questo nome sembrano quattro, dato che quasi certamente *Rom.* 16, 23 e *I Cor.* 1, 14 si riferiscono allo stesso individuo. Non tenendo conto della differenza puramente grafica – *Caius* e *Gaius* – del nome (o, piuttosto, prenome), frequentissimo nel mondo greco-romano, li presentiamo tutti sotto C.

1. - *C. di Corinto* è quello di cui siamo maggiormente informati. Da *I Cor.* 1, 14 sappiamo che fu battezzato da Paolo stesso, ma quasi in via eccezionale; *Rom.* 16, 23 ci attesta che C. doveva avere delle conoscenze a Roma, dove invia i propri saluti, e che ospitò Paolo almeno durante un suo soggiorno (secondo o terzo, v. CORINTI, EPISTOLE I e II ai) a Corinto, alla fine del terzo viaggio apostolico. Lo stesso testo aggiunge che C. ospitava pure « tutta la chiesa » (i codici della Volgata hanno: « et universa ecclesia » o « et universae ecclesiae »), probabilmente nel senso che la sua casa era aperta ad ogni cristiano di passaggio a Corinto. Non è escluso, però, che questa ospitalità venisse esercitata da C. concedendo la propria casa per le riunioni dei fedeli almeno durante il soggiorno di Paolo a Corinto. D'altra parte, la frase « e di tutta la chiesa » potrebbe anche avere un colorito alquanto iperbolico.

2. - Un *C. di Macedonia* fu arrestato ad Efeso durante il tumulto degli argentieri (*Act.* 19, 29), assieme ad Aristarco pure di Macedonia.

3. - *C. di Derbe* figura al seguito di Paolo (*Act.* 20, 4) durante il suo viaggio di ritorno dalla terza missione. Potrebbe anche trattarsi di persona non diversa da una delle due precedenti, in rapporto con Derbe o per origine o per domicilio.

4. - *C.*, destinatario della *III Io.* (v. 1), di cui sappiamo solo il pochissimo che ci dice quel testo, pare non si identifichi con nessuno di quelli già menzionati. Doveva essere in vista nella comunità di cui era capo Diotrefes (v.), biasimato da Giovanni; ma quale fosse questa comunità non è possibile dirlo. C. aiutava largamente i missionari di passaggio (*III Io.* 5 sg.), contrariamente a quanto faceva Diotrefes, dal quale C. non si lasciava influenzare. *Const. Apost.*, VII, 46 (PG 1, 1053) ci parlano di un C. costituito vescovo di Pergamo da s. Giovanni, e pensano, probabilmente, al destinatario di *III Io.*

Bibl.: E. Jacquier, *Caius*, in DB, II, col 47; III, col. 44; s. v. in *Dict. Enc. de la Bible* di A. Westphal, I, p. 456; M.-J. Lagrange, *Aux Romains*, Parigi 1916, p. 376; E. Jacquier, *Le Actes des Apôtres*, ivi 1926, p. 586; E. B. Allo, *Première Epître aux Corinthiens*, ivi 1935, p. 11; J. Chaîné, *Les Epîtres Catholiques*, ivi 1939, pp. 239-51. Teodorico da Castel S. Pietro

CAIO, papa, santo. - Il *Liber Pontificalis* lo dice di origine dalmata, ed anzi parente dell'imperatore Diocleziano (di quest'ultima aggiunta si può dubitare). Secondo la cronologia dello stesso *Liber* fu pontefice dal 2° consolato di Caro e Carino (282 o 283) al 6° di Diocleziano e al 2° di Costanzo (295 o 296); certo deve avere governato la Chiesa sulla fine del sec. III.

(*fot. Pont. comm. di arch. sacra*)
Caio, papa - Frammenti dell'epitaffio di papa C. Roma, cimitero di S. Callisto.

Il suo epitaffio fu rinvenuto nel cimitero di Callisto (cf. Diehl, *Inscr. Chr.*, n. 961: trascrizione errata); da tale iscrizione risulta che fu « deposto » al 22 apr. (però il numero del giorno non è di lettura certa). Non è neanche sicuro che il cubicolo ove si trova l' epigrafe, non « in situ », sia proprio quello ov'era la salma del Pontefice. L'epitome Cononiana e la redazione pleniore del *Liber Pontificalis* ricordano una sua importante riforma per cui era vietato salire alla dignità vescovile senza avere asceso la scala dei gradi inferiori. Ciò che dice di C. la *Passio s. Susannae* non ha valore storico. Non è sicuro che sia deceduto martire. Forse è soltanto un confessore.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 13-17, 982-83; Becillus, *Acta S. C. P. et M.*, Roma 1628; G. B. de Rossi, *Roma sotterranea*, III, Roma 1877, pp. 114-20; *Lib. Pont.*, pp. 6, 70, 171; A. Harnack, *Gesch. der altchristlich. Lit.*, I, Lipsia 1893, p. 589. Carlo Cecchelli

CAIO di Roma e gli ALOGI. - Da Eusebio furono trovate nella biblioteca di Gerusalemme le opere di Berillo di Bostra, di Ippolito (senza indicazione geografica) e di C. Tutti i tre autori sono qualificati come letterati (λόγιοι) e uomini della chiesa (ἐκκλησιαστικοί: v. *Hist. eccl.*, VI, 20, 1. Di C. Eusebio conobbe un dialogo, scritto o tenuto, sotto papa Zefirino a Roma contro il montanista Proclo: *op. cit.*, VI, 20, 3). Dalle citazioni: II, 25, 6; III, 28, 1; III, 31, 4; VI, 20, 3 di Eusebio vediamo che C. polemizzava contro i nuovi scritti dei Montanisti, che combatteva il loro millenarismo, che rifiutava l'Apocalisse di s. Giovanni e che l'Epistola agli Ebrei non si trovava nel suo canone delle Epistole paoliniane. Da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 28, 4 e VII, 25, 1) si può dedurre che Dionigi d'Alessandria abbia conosciuto il dialogo di C. Pare che per C. l'Apocalisse di s. Giovanni fosse opera di Cerinto (Eusebio, *op. cit.*, III, 28, 1. 2). Contro i Montanisti che si vantavano delle tombe di Filippo e delle sue figlie profetiche C. mette in rilievo il possesso delle tombe di Pietro nel Vaticano e di Paolo alla via Ostiense (Eusebio, *op. cit.*, II, 25, 7.) La polemica di C. contro l'Apocalisse rassomiglia in tal modo alla polemica dei cosiddetti alogi: una gran parte degli studiosi ha negata l'esistenza di una propria setta di alogi, dichiarando che essi sarebbero in realtà solo C. Il nome « alogi » è una invenzione di Epifanio, che in *Panar. haeret.*, 51 (CB, 31, p. 248 sgg.), tratta a lungo di questa polemica contro gli scritti di Giovanni, qualificando gli avversari come « ἄlogoi », perché negavano il *Logos* negli scritti Giovannei. Sulla critica degli « alogi » ha trattato in modo migliore Ed. Schwartz, *Der Iod der Söhne Zebedaei* (*Abhandlungen der Götting. Ges. der Wissensch. Phil. Hist. Kl.*, nuova serie, 7, v [Berlino 1904], p. 30 sgg.), ma questo studioso ha anche sentito le difficoltà che si oppongono alla identificazione degli alogi con C. (*op. cit.*, p. 41 sg.), perché in questo caso già Ireneo avrebbe polemizzato (*Adv. Haer.*, III, 11, 9: ed. A. Stieren, I, Lipsia 1848, p. 473), contro C. e la data di Eusebio per il dialogo (verso il 200) sarebbe impossibile ed inoltre sembra poco probabile che Eusebio, che ha letto il dialogo, non avrebbe denunciato il carattere eretico di un autore che negava l'autenticità del vangelo di s. Giovanni. Anche la possibilità discussa da Schwartz (*op. cit.*, p. 42), di supporre che il dialogo fosse anonimo e C. il nome di uno dei partecipanti al dialogo sembra insostenibile davanti alle parole di Eusebio. D'altra parte non si può dire che C. aveva accettato solo una parte della critica degli alogi, cioè quella che riguardava l'Apocalisse, perché dai frammenti di un'opera di Ippolito contro C., conservati presso Dionigi bar Salibi (*Commentar. in Apocalypsim: Corp. Scr. Chr. Or.*, 2ª serie, t. 161, p. 4, 4 sg.; 11, 16 sg.; 12, 24 sg.; 13, 17 sg.; 14, 10 sg.; 25, 3 sg.; CB, 1, p. 241 sgg. e *Commentario sul IV Vangelo*) risulta che C. aveva negata anche l'autenticità del Vangelo di Giovanni. È ormai evidente che il capitolo di Epifanio sugli alogi dipende in gran parte da Ippolito. Secondo Ebedjesu (m. 1318) Ippolito avrebbe scritto *Capita adversus Caium et Apologiam pro Apocalypsi et Evangelio Iohannis apostoli et evangelistae* (J. S. Assemani, *Bibl. orientalis Clementino-Vaticana*, III, 1, Roma 1725, p. 15). Si discute se si tratti di una o di due opere di Ippolito. In ogni modo il secondo titolo si trova anche nell'elenco delle opere di Ippolito sulla sua statua. Da queste constatazioni risulta che sia la questione della data del dialogo, sia quella del giudizio favorevole di Eusebio su C. sono rimaste insolute. C., l'avversario di Ippolito, è nella tradizione diventato un sostituto di Ippolito (cf. Ed. Schwartz, *Zwei Predigten Hippolyts*, in *Sitzungsberichte der Bayr. Akademie, Philos. histor. Abt.*, Monaco 1936,

fasc. III, p. 36 sg.); le ragioni di questa sostituzione ci rimangono ugualmente ignote.

BIBL.: Th. Zahn, *Aloger*, s. v. in *Realenc. für Theol. u. Kirche*, I, pp. 386-88; Ad. Harnack, *Caius*, *ibid.*, pp. 638-39; P. de Labriolle, *La Crise Montaniste*, II, Parigi-Friburgo 1913, cap. 6; id., *Les sources de l'histoire du Montanisme*, Friburgo-Parigi 1913, p. LXX sgg.; P. Ladeuze, *Caius de Rome le seul Aloge connu*, in *Mélanges Godefroid Kurth*, II, Liegi 1908, pp. 49-60. Erik Peterson

CAIRD, EDWARD. - Filosofo inglese, n. a Greenock (Scozia) il 22 marzo 1835, m. a Oxford il 1° nov. 1908. Tenne dal 1866 al 1893 la cattedra di filosofia morale nell'Università di Glasgow. Fu in seguito rettore di Balliol-College fino al 1906.

L'attività scientifica del C., eminentemente storicistica, può essere considerata in una duplice fase. La prima, quasi esclusivamente espositiva, è diretta a far penetrare in Inghilterra la filosofia tedesca. Appartengono a questo periodo *The philosophy of Kant explained and examined with a historical introduction* (Londra 1876); *Hegel* (Edimburgo 1883-86); *The critical philosophy of I. Kant* (2 voll., Glasgow 1889) ecc. La seconda fase, caratterizzata da una personale rielaborazione del pensiero hegeliano, è intesa soprattutto allo studio del fatto religioso che C. interpreta storicamente come un processo dialettico della coscienza nei suoi tre momenti fondamentali: al momento *oggettivo* corrisponderebbe il politeismo greco (rappresentativo, esterno); al *soggettivo* la religione ebraica (personale, interna): al *sintetico* quella cristiana, in cui Dio sarebbe insieme immanente e trascendente. Queste idee che influiranno pure su Tyrrel e Loisy, sono da C. esposte principalmente in *The evolution of religion* (2 voll., Glasgow 1893); *The evolution of theology in the greek philosophers* (ivi 1904), ecc.

BIBL.: H. Jones e J. M. Muirhead, *The life and philosophy of E. C.*, Glasgow 1921; L. J. Walker, *Hegelianism in Great Britain*, in *Hegel*, Milano 1932, p. 134 sgg. Felicissimo Tinivella

CAIRD, JOHN. - Filosofo e teologo inglese, fratello di Edoardo, n. a Greenock, in Scozia, il 15 dic. 1820, m. il 30 luglio 1898. Studiò nell'Università di Glasgow dove insegnò teologia (era stato ordinato ministro del culto protestante nel 1845) e di cui in seguito, nel 1873, divenne vice cancelliere e «principal».

Studioso di Hegel ne espose il sistema nella *Introduction to the philosophy of Religion* (1880) e lo difese contro le correnti dell'empirismo e dello scetticismo. A lui si deve inoltre un ottimo studio sulle dottrine di Spinoza messe a confronto con quelle di Hegel. Tutta la sua attività fu dedicata all'indagine di problemi religiosi e teologici e alla rivalutazione dei motivi fondamentali del cristianesimo.

BIBL.: Memoria su J. C. (del fratello Edoardo) nella sua opera postuma, *The fundamental ideas of Christianity*, Glasgow 1899. Luigi Bellofiore

CAIRNS, DIOCESI di. - Città della provincia di Queensland in Australia e diocesi suffraganea di Brisbane. Il suo territorio, che comprende una parte del Queensland settentrionale (336.885 kmq.), fu staccato dalla diocesi di Brisbane nel 1876, per formare un pro-vicariato affidato prima a sacerdoti italiani, poi nel 1882 agli Agostiniani irlandesi. Eretto in vicariato apostolico col nome di Cooktown nel 1887, divenne diocesi l' 8 luglio 1941 che prese il nome di C. dal luogo di residenza dell'Ordinario e fu affidata al clero secolare.

Su di una popolazione totale di ca. 46.216 ab., in grandissima maggioranza protestante, vi sono, secondo l'*Australasian Catholic Directory* del 1948 (pp. 328-31), 13.933 cattolici con 12 parrocchie, 34 chiese, 22 sacerdoti religiosi, 10 fratelli, 92 suore e varie scuole con più di 2000 alunni. La diocesi sembra destinata ad un grande sviluppo per le possibilità di una forte immigrazione.

BIBL.: AAS, 33 (1941), pp. 412-14; Henry W. Cleary, *Cooktown*, in *Cath. Enc.*, IV, p. 350; e Anon. *Cooktown*, *ibid.*, *Supplement*, I, p. 229; L. Gramatica, *Australia*, in *Enc. Ital.*, V, pp. 415-17; MC, pp. 60-61. Corrado Morin

CAIRO, VESCOVADO dei MARONITI e VICARIATO PATRIARCALE per i MELKITI: v. EGITTO.

CAJAL, SANTIAGO RAMÓN y. - Anatomopatologo e istologo spagnolo, n. a Petilla de Aragón nel 1852, m. nel 1934, noto per le tecniche istologiche introdotte nell'esame del sistema nervoso. Premio Nobel 1906. Trattò anche alcune questioni generali. Religiosamente agnostico, va ricordato per il senso critico col quale riconobbe, nel progresso dei suoi studi, la totale insufficienza delle teorie evoluzionistiche.

BIBL.: C. S. Sherrington, *Obituary Notices of the Royal Society of London*, 1935, p. 425 sgg. Luigi Scremin

CAJAMARCA, DIOCESI di. - Nella Repubblica del Perù, dipartimento di C., suffraganea di Trujillo.

Eretta il 5 apr. 1908, comprende il dipartimento di C. con una estensione territoriale di kmq. 25.000 e 587.644 ab., (1948) quasi tutti cattolici. La diocesi comprende 183 chiese e 34 parrocchie, con 30 sacerdoti secolari e 15 regolari (1948). La città vescovile possiede un seminario, 6 chiese – tra cui sono degne di menzione la cattedrale dedicata a s. Caterina, e la chiesa di Belén –, il convento di s. Francesco di Assisi, nella cui chiesa (*Capilla de los Dolores*) si trovano ottimi bassorilievi, opera dell'artista locale Sebastiano Tejada, e il convento di Belén.

BIBL.: *Annuaire Pontifical Catholique*, Parigi 1936; Anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, X, pp. 486-88. Pietro Gómez

CAJAZEIRAS, DIOCESI di. - Repubblica del Brasile, Stato di Parahyba do Norte. Eretta da Pio X il 6 febbr. 1914 con la bolla *Maius Catholicae Religionis incrementum*, che ne distaccò il territorio dalla diocesi di Parahyba, di cui è suffraganea.

Comprende la parte occidentale dello Stato di Parahyba, a ca. 7° di latitudine sud, con una superfice di kmq. 22.602 e una popolazione di ca. 300.000 anime (1948). La diocesi è divisa in 17 parrocchie. Il clero diocesano è composto da 26 sacerdoti diocesani e 7 regolari (Carmelitani e Salesiani i quali dirigono il ginnasio P. Rolim in C.). Titolare della cattedrale e della diocesi è la Madonna della Pietà.

Le Religiose Dorotee dirigono un collegio nella città residenziale, le Francescane una scuola normale a Catolé do Rocha; le Figlie dei Divino Amore l'educandato di Cristo Re a Patos.

BIBL.: AAS, 6 (1914), pp. 187-88; 24 (1932), p. 72; 25 (1933), p. 126; 26 (1934), p. 181; 27 (1935), p. 136; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico, 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 78-79. Maurilio Cesar de Lima

CAJAZZO, DIOCESI di. - Al confine tra il Molise e la Campania. C. è l'antica *Calatia*, città di origine osca occupata successivamente dagli Etruschi, dai Sanniti e conquistata poi dai Romani di cui divenne municipio; Cicerone (*Epist.*, l. III) ne ricorda usi e costumi. Fu devastata della invasioni barbariche e saracene. Giustiniano la donò all'abbazia di Montecassino alla quale venne tolta più tardi per essere incorporata al ducato di Benevento, e poi al regno normanno.

Mentre la leggenda fa rimontare l'evangelizzazione di C. a s. Pietro o s. Prisco, l'origine della diocesi di C. è incerta cronologicamente. Il primo vescovo di cui si conosca il nome è Algisio, di epoca imprecisata, a cui sarebbe successo un Gisulfo; ma la serie regolare dei vescovi si inizia solo con Orso, eletto nel 966, il cui nome è ricordato in un privilegio del 967; a lui seguì s. Stefano Menicillo, patrono della città. S. Ferdinando d'Aragona fu il sesto vescovo di questa serie. Fra i presuli più importanti si annoverano Fabio e Ottavio Mirto Frangipane: il primo intervenne al Concilio di Trento e fu nunzio in Francia, Fiandra e Germania. A lui si deve l'erezione del seminario (1564), poi ampliato nel 1633 e 1770.

Nel 1818, C. fu da Pio VII unita alla diocesi di Caserta e C. divenne chiesa collegiata. Nel 1852 Pio IX ristabilì la diocesi, suffraganea di Capua.

Numerosi sono i ruderi romani tra i quali statue, una cisterna e residui di un teatro. La città ha un castello longobardo e portali e tombe del Rinascimento. La Cattedrale, rovinata nel 1185, fu ricostruita ed abbellita nel 1284; al titolo antichissimo di S. M. Assunta fu allora aggiunto quello di S. Stefano. La chiesa dell'Annunziata ha un portale marmoreo del sec. XV.

Fra gli antichi conventi di C. e della diocesi : S. Francesco (sec. XII), poi soppreso; S. Maria delle Grazie (1496) dei Minori osservanti, poi dei Cappuccini; S. Croce *Montis Bernae* (sec. X-XI) dei Benedettini fino al 1521, poi beneficio; S. Maria di Gesù degli Agostiniani (soppresso nel 1652); S.ma Annunciazione di Maria dei Domenicani, fondato nel 1400 e soppresso nel 1652; Ospizio benedettino in Villa Sclavia.

La diocesi ha : 35 parrocchie, 51 sacerdoti diocesani e 32.500 ab., tutti cattolici (1948).

BIBL.: E. Sacco, *Dizionario geografico, istorico, fisico del Regno di Napoli*, I, Napoli 1795, p. 142; Ughelli, VI, pp. 438-60; X, pp. 22-232; Cappelletti, XX, p. 261-77; P. B. Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1898, p. 863; R. Bianchi, *Memorie per la reintegrazione della sede vescovile di C.*, Napoli 1831; G. Faraone, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di C.*, ivi 1899; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, p. 271; Cottineau, I, col. 357; B. Di Dario, *Notizie storiche delle città e diocesi di C.*, Cajazzo 1940.

Noemi Crostarosa Scipioni

CALABAR, VICARIATO APOSTOLICO di. - In Nigeria, all'estuario del Cross. L'opera missionaria nel territorio del vicariato apostolico di C. ebbe inizio con la stazione missionaria di C., centro dei negri, ove nel 1903 si aprirono delle scuole, che ebbero subito successo, nonostante la precedenza e la preponderanza della missione presbiteriana. Ad Ogoja la stazione fu fondata nel 1921 per tentare la prima conversione dei Munsci. Il 9 luglio 1934, insieme con Benne la zona fu eretta in prefettura apostolica di C. con territorio del vicariato apostolico di Nigeria meridionale, togliendole le due province civili di Ogoja all'est e di C. al sud. Il progresso della missione, accentuatosi dopo la erezione in prefettura autonoma, decise la Propaganda a creare – a soli quattro anni di distanza – un'altra prefettura e cioè quella di Ogoja (v.) staccando la provincia omonima da C. Essa è affidata alla Società irlandese di S. Patrizio, i cui Padri erano andati in Nigeria a partire dal 1920. Nel 1947 fu elevata a vicariato apostolico.

Ha una superfice di ca. kmq. 10.139 e conta una popolazione di quasi un milione (899.503) secondo le statistiche del 1948 appartenenti a svariate tribù Bantu e Sudanesi, pagane; pochi sono i musulmani (un migliaio circa), ma potenti i protestanti (270.000); i cattolici sono 62.956, i catecumeni 29.458 con 27 Padri, di cui uno indigeno e 41 suore, di cui 20 native. Dal 1937 i cattolici vanno sviluppando assai la loro attività sanitaria, con la collaborazione della nuova Società medico-missionaria di Maria (M.M.M.); l'attività scolastica è rappresentata da 241 scuole elementari con 21.515 allievi, 38 medie con 2125 studenti, due normali con 123 alunni ed una per catechisti con 41 aspiranti.

BIBL.: AAS, 27 (1935), pp. 323-25; 30 (1938), pp. 329-30; 39 (1947), pp. 605-606; *Chronique des missions confiées à la Congr. du S. Esprit. Aperçu historique et Exercice 1930-31*, Parigi 1932, pp. 128-47; *Africa, Organ of the St. Patrick's Miss. Society*, ott. 1937; MC, p. 61; archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionum*, posiz. n. prot. 4559/48. Giovanni B. Tragella

CALABIANA, NAZARI LUIGI, conte di. - Vescovo, n. il 27 luglio 1808 a Savigliano, m. il 23 ott. 1893 a Milano. Eletto, il 12 apr. 1847, vescovo di Casale, fu elemosiniere di re Carlo Alberto. Alla alta dignità episcopale «lo avevano scorto – come disse il presidente del senato Farini nella commemorazione pronunciata a palazzo Madama il 23 nov. 1893 – vita esemplare, dottrina, pietà; sempre più lo innalzarono mansuetudine evangelica, apostolico zelo ».

Il 3 maggio 1848 fu nominato senatore. Di sentimenti patriottici e pronto ad accogliere le nuove idee entro i limiti in cui la fede cattolica e la libertà della Chiesa lo consentissero, si trovò ben presto costretto a far sentire la sua voce in difesa dei diritti dalla Chiesa, in sede di discussione del progetto di legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico. « Illegale – egli disse nella tornata dell'8 apr. 1850 – io chiamo quella riforma che si opera da civile governo indipendentemente dalla Romana Sede sopra quelle materie le quali, oltre di essere ecclesiastiche per natura e regolate da speciali leggi canoniche, sono state definite col mutuo accordo dei due poteri »; gravi saranno le conseguenze di questo atto unilaterale del Governo sardo; ne sorgerà un conflitto tra la Chiesa e lo Stato, « conflitto tanto più doloroso, in quanto che maggiore è ora il bisogno di un buon accordo tra il sacerdozio e l'impero; conflitto che porrà l'episcopato in angustie e timori », perché « dall'un canto bramerebbe di obbedire al Governo, e dall'altro dovrà venerare ed osservare le canoniche leggi ». La deprecata frattura non fu evitata, il progetto di legge fu approvato dal Parlamento e sanzionato dal sovrano, ed altre e più aspre battaglie attendevano il vescovo di Casale, senatore del regno di Sardegna. Nel 1852 il guardasigilli Boncompagni presentò un progetto di legge sul matrimonio civile, progetto che non fu approvato dal Senato e che il governo dovette ritirare. Anche in tale occasione il C. tenne un dotto discorso, dimostrando che il cosiddetto matrimonio civile, essendo privo del crisma sacramentale, doveva considerarsi, secondo i canoni tridentini, un vero e proprio concubinato. Degna di particolar nota è l'azione svolta dal senatore C. contro la soppressione di comunità religiose e di stabilimenti ecclesiastici proposta dal Cavour e dal Rattazzi alla Camera nel 1854. Dietro suggerimento di re Vittorio Emanuele II e di vari senatori contrari alla soppressione dei conventi, il vescovo di Casale dichiarò in senato, il 26 apr. 1855, che l'episcopato del regno era disposto ad assumersi l'onere della somma annua iscritta nel bilancio dello Stato a favore del clero e del culto, in attesa che di comune accordo con la S. Sede si procedesse alla conclusione di un nuovo concordato per dirimere la controversia. L'offerta non fu però gradita dal Cavour, che presentò al re le dimissioni del ministero.

Apertasi la crisi, ed impostata la questione su un terreno esclusivamente politico e non finanziario, quale era quello di concedere allo Stato la facoltà di procedere d'autorità in materia ecclesiastica, indipendentemente da accordi con la Chiesa, la crisi stessa si concluse a favore del Cavour, e di lì a poco questa legge « ingiusta, illegale, antireligiosa, inumana » venne approvata. D'allora in poi il C. non partecipò più alle sedute del Senato. Fece solo una rapida comparsa nel 1865, in sede di discussione del progetto di legge per l'unificazione legislativa, combattendo di nuovo il matrimonio civile, come aveva fatto tre lustri prima. Il 27 marzo 1867 da Casale fu trasferito alla sede arcivescovile di Milano.

Il C. si trovò qui di fronte ad una situazione difficile e scabrosa. Praticamente la cattedra di s. Ambrogio era vacante dalla morte del Romilli, perché al Ballerini, proposto nel Concistoro del 20 giugno 1859 a ricoprire l'alta dignità, era stato impossibile esercitarla per la sua fama di austriacante. Clero e fedeli erano divisi in due parti : dall'una, gli intransigenti che non ammettevano in alcun modo il nuovo stato di cose venutosi a creare in Lombardia con la cessazione del dominio asburgico; dall'altra, i liberali, i quali erano ben disposti verso casa Savoia, e credevano in una equa e non lontana regolamentazione dei rapporti tra il regno d'Italia e la S. Sede, tra la Chiesa e lo Stato. Era portavoce degli intransigenti un giornale battagliero e violento, l'*Osservatore*

cattolico di don Albertario, che non risparmiava nei suoi attacchi neppure figure di presuli degni di ogni rispetto come il Bonomelli e lo Scalabrini, sol perché avevano il torto di usare forma più misurata e conciliante. L'opera del C. fu lungimirante: con tatto, ma anche con fermezza ove fosse necessario, riuscì un po' alla volta ad ottenere una distensione negli animi, contribuendo efficacemente con la sua azione al ritorno di un clima più sereno che facilitò in seguito l'inserimento delle forze cattoliche nella vita politica della nazione.

Bibl.: Commemorazione di D. Farini negli *Atti parlamentari della Camera dei senatori, legislatura XVIII, I sessione, 1892-93*, Roma 1893, pp. 2400-2401; C. Castiglioni, *L. N. dei conti di C. e i suoi tempi*, Milano 1942. Sulla azione svolta dal C. nel Parlamento subalpino, soprattutto nel 1855, cf. A.C. Jemolo, *Il « partito cattolico » piemontese nel 1855 e la legge sarda soppressiva delle comunità religiose*, in *Il Risorgimento Italiano*, 11-12 (1918-19), pp. 1-52, soprattutto p. 35 sgg.; I. M. Laracca, *Il patrimonio degli Ordini religiosi in Italia*, Roma 1936, p. 70 sgg.; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, I: *La laicizzazione dello Stato sardo 1848-56*, ivi 1944, passim.
Silvio Furlani

CALABOZO, diocesi di. - Nella repubblica del Venezuela, Stato di Guárico, suffraganea di Santiago del Venezuela. Fondata il 7 marzo 1863, ricevette il suo primo vescovo solo nel 1880.

La diocesi comprende, oltre lo Stato di Guárico, parte degli Stati di Apure, Zamora, Portuguesa e Cojedes, con una popolazione cattolica di 198.000 ab.; possiede una settantina tra chiese e cappelle e un seminario minore (gli studenti di filosofia e teologia vengono inviati al seminario di Caracas). Conta 20 parrocchie; il clero è composto da 20 sacerdoti secolari e 5 regolari (1948). Tra i monumenti religiosi, meritano speciale menzione la Cattedrale e la chiesa de Las Mercedes.

Bibl.: N. E. Navarro, *Anales eclesiásticos venezolanos*, Caracas 1929.
Pietro Gómez

CALABRESE: v. preti mattia.

CALABRIA. - I. Geografia. – Con questo nome si designò in antico la Penisola Salentina, e solo dopo il sec. vii l'altra, più ampia, che a sud del gruppo del Pollino, staccandosi dal tronco d'Italia fra il Golfo di Policastro e la foce del Sinni, termina questa ad occidente. È paese quasi tutto montuoso (22,4% del territorio) o collinare, con cime che s'alzano oltre i 1500 m. (M. Cocuzzo, m. 1541) e massicci altipiani (Sila, Aspromonte) anch'essi sollevati fin quasi i 2000 m. (M. Botte Donato, m. 1929; M. Montalto, m. 1956). I corsi d'acqua, più torrenti che fiumi (*fiumare*), hanno creato, con i loro copiosi detriti, brevi pianure alluvionali (al di sotto dei 100 m.; il Crati, la piana di Sibari; l'Amato, quella di S. Eufemia) che coprono in complesso appena il 14% della superfice della C. Il clima, tipicamente mediterraneo sub-tropicale lungo le coste, assume nell'interno carattere continentale, con inverni freddi e piovosi nelle aree più elevate, e con tendenza ad un certo squilibrio termico fra i due litorali, di cui quello ionico più caldo ed asciutto.

Rigogliosa di foreste in antico, la C. spicca ancora, fra le regioni del nostro mezzogiorno, per l'estensione dell'area ricoperta da boschi e da colture arboree specializzate (48 %). Soprattutto la cimosa costiera è vestita di splendidi oliveti, agrumeti e frutteti. La C. è in Italia al primo posto per la produzione di bergamotto (Reggino), cedri e castagni, al secondo per quella degli altri agrumi, dell'olio di oliva e dei fichi secchi (Catanzarese); e parimenti notevoli sono i quantitativi di bozzoli, di frutta, di legumi, ecc. che di qui vengono immessi sul mercato nazionale. L'agricoltura assorbe oltre i 3/5 della popolazione attiva; per contro molto modeste sono le cifre relative all'industria (18 %, oltre un 6 % all'artigianato).

Fertilità del terreno e tradizionale parsimonia di genti spiegano l'indice relativamente alto (sebbene inferiore alla media dello Stato) della densità del popolamento (133 ab. al kmq.). I massimi assoluti corrispondono alla C. meridionale, al vallo cosentino ed all'istmo catanzarese. I centri abitati molto popolosi sono rari: solo il comune di Reggio supera i 100 mila ab. (la città i 60 mila); seguono Catanzaro con 35 e Cosenza con 32 mila ab. Più di 2/3 dei Calabresi vivono in comuni con meno di 10 mila ab.

L'attuale divisione amministrativa perpetua, sotto diverso nome, la partizione tradizionale in C. citeriore (Cosenza), ulteriore prima (Reggio) e seconda (Catanzaro), d'onde l'uso, tuttora non infrequente, di *Calabrie* in luogo di *C*. Ecco i dati statistici relativi:

Province (e ab. del capoluogo) 1948	Num. dei comuni	Superf. in kmq.	Popolaz. censim. 1936	Densità a kmq.	Popol. 1-1-48 in 1000
Catanzaro (57613)	155	5232	606364	116	704
Cosenza (60216)	153	6673	587025	88	680
Reggio (139598)	93	3189	578262	182	650
Calabria	401	15094	1771651	117	2034

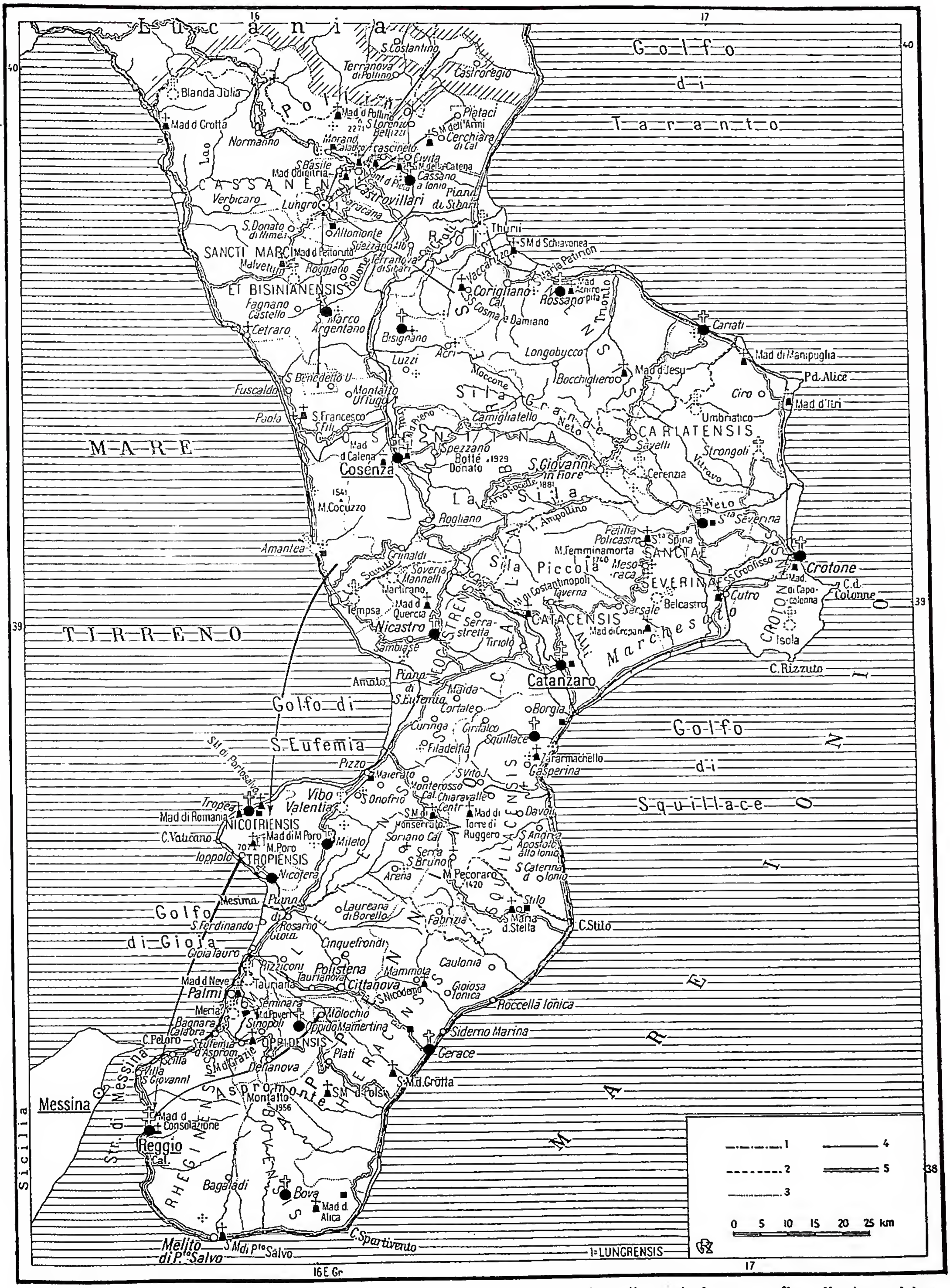
Al 1° genn. 1948 la popolazione della C. era valutata ad oltre 2 milioni di ab.

Bibl.: C. Arnoni, *La C. illustrata*, Catanzaro-Cosenza 1874; G. Marenghi, *La C.*, Roma 1909; N. Valenti, *I centri costieri della C. e il loro sviluppo*, Catanzaro 1924; G. Isnardi, *C.*, Roma 1926; C. Sgro, *Demografia della C.*, Napoli 1928; F. Nunziante, *La rinascita agraria calabrese*, Firenze 1930; H. Kanter, *Kalabrien*, Amburgo 1930; E. Cortese, *Descrizione geologica della C.*, Firenze 1934; P. Schmidt, *Nordkalabrien, eine sozialgeographische Studie*, Berlino 1937.
Giuseppe Caraci

II. Storia. – Anticamente si chiamava *Brutium*, dai primi abitanti, affini ai Lucani, che l'abitarono, e fece parte integrante della Magna Grecia. Quando, nel sec. vii, i Bizantini persero il dominio della vecchia C., cioè della penisola salentina, ne trasferirono il nome al *Brutium*, che d'allora in poi ha sempre mantenuto l'attuale denominazione. Nella divisione augustea dell'Italia, il *Brutium*, con la Lucania, forma la terza regione.

Le origini cristiane del Bruzio si fanno risalire a s. Paolo, il quale, in occasione del suo viaggio a Roma si fermò per un giorno a Reggio (*Act.* 28, 13). Secondo leggende posteriori, un suo discepolo, Stefano di Nicea, insieme con un certo Suera, ne avrebbe continuato l'opera. Sono anche leggendarie la presenza di s. Pietro nella regione, la predicazione di s. Marco in Val di Crati e di s. Dionigi l'Areopagita quale vescovo di Crotone. È certo che il cristianesimo penetrò di buon'ora in C., attraverso gli attivissimi porti di Reggio, Locri, Crotone, Turio e Vibona in continuo contatto con l'Oriente; le iscrizioni cristiane trovate a Reggio, Tauriano, Tropea e altrove dimostrano che il Vangelo si affermò prima nelle città marittime e procedette dal sud verso il nord. La gerarchia, in una testimonianza di s. Atanasio, vi figura costituita fin dalla prima metà del sec. iv. Al principio del sec. v il papa Innocenzo I (401-17) si rivolge ai vescovi del Bruzio, Massimo e Severo. A Tauriano ed a Blanda Iulia sono state trovate iscrizioni con i nomi dei vescovi Leucosio e Giuliano, tutti e due ammogliati (secc. iv-v). Nelle lettere di s. Gregorio Magno sono ricordate undici diocesi del Bruzio: Reggio, Locri, Squillace, Miria, Crotone, Turio, Cosenza, Nicotera, Tauriano, Vibona e Tempsa.

In seguito alla lotta iconoclasta, il patrimonio della Chiesa romana nella regione fu incamerato dall'imperatore di Bisanzio e le diocesi, ridotte all'ubbidienza del patriarcato di Costantinopoli, dovettero adottare il rito



CALABRIA. — Regione conciliare calabrese. 1. confine di regione; 2. confine di provincia; 3. confine di circoscrizione ecclesiastica; 4. ferrovia; 5. strade.

(fot. Ministero P. I)
CALABRIA - Pastorale con l'Incoronazione della Vergine (principio del sec. XV) - Reggio Calabria, Cattedrale.

greco. Nel sec. IX la circoscrizione ecclesiastica fu rimaneggiata; vengono costituite le due metropoli di Reggio e di S. Severina, e altre diocesi, quali Rossano, Cassano, Bisignano, Oppido e Nicastro prendono il posto di quelle distrutte, Turio, Tempsa, Miria, ecc.

Il monachismo, esistente nella regione prima di s. Gregorio Magno, si afferma con Cassiodoro che fonda i due celebri cenobi del Vivario e del Castellese presso Squillace. Ma presto i monaci latini vengono soppiantati da quelli greci, che invadono anche i reconditi e impervi recessi della regione, formando delle zone eremitiche (notissima quella del *Mercurion* nella C. nord-occidentale) e dei monasteri celebri, che trasformano la C. in una nuova Tebaide. Tra questi cenobi meritano particolare attenzione quelli del *Patirion*, presso Rossano; di S. Adriano, presso S. Demetrio Corone; di S. Giovanni di Stilo; di S. Filarete presso Seminara; di S. Bartolomeo di Trigonio, presso Sinopoli. I preziosi manoscritti greci usciti da questi monasteri sono oggi dispersi in varie biblioteche d'Europa. La santità si affermò mirabilmente, con una quarantina di santi calabro-greci, tra cui s. Elia di Reggio, s. Giovanni Teristi, s. Gregorio di Cassano, s. Fantino, s. Nilo, s. Bartolomeo di Simèri, ecc.

I Normanni iniziano la conquista della C. nel 1054 e la terminano virtualmente nel 1064. Essi restituiscono a Roma la giurisdizione usurpata da Bisanzio, pur lasciando invariata la circoscrizione ecclesiastica esistente, anzi aggiungendo altre diocesi, quali Mileto e S. Marco, al posto di Tauriano e Vibona, distrutte, e di Malvito. Ad essi si deve la rilatinizzazione della C. e il grande favore accordato agli Ordini monastici benedettini, certosini e cistercensi: sorgono così le ricche e potenti abbazie benedettine di S. Eufemia e della S.ma Trinità di Mileto; la Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno, dove morì lo stesso fondatore dei Certosini; i cenobi cistercensi della Sambucina, di Corazzo e della Mattina, la cui arte si afferma trionfalmente nel duomo di Cosenza, consacrato nel 1222. Dai Cistercensi si staccò l'abate Gioacchino da Fiore (v.), che nel 1189 gettò le basi della Congregazione Florense con centro in S. Giovanni in Fiore.

Ai Normanni subentrarono gli Svevi (1195-1264). Durante la lunga dominazione di Federico II, la C. raggiunse un grande progresso economico; ma gli Svevi adottarono una politica religiosa disastrosissima, che li portò alla rovina. Con gli Angioini le condizioni religiose migliorarono di molto; ma la lunga guerra del Vespro devastò la C. (1282-1304). Il governo vicereale spagnolo che durò per più di due secoli fu esiziale per C. (secc. XVI-XVII). Nel sec. XIII i Francescani calabresi hanno i loro martiri nel Marocco (1227): ai Domenicani è affidata la chiesa di S. Matteo a Cosenza (1240).

Il sec. XV è dominato dalla figura di s. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi. Contemporaneamente si affermava nella regione la Congregazione riformata domenicana, per opera del b. Paolo da Mileto. Riforme ancor più importanti furono effettuate nel sec. XVI; si hanno così due Congregazioni agostiniane, quella così detta dei Zumpani, per opera del b. Francesco da Zumpano, e quella di Collorito, per opera del b. Bernardino da Rogliano. La riforma cappuccina ha i suoi promotori nei bb. Ludovico e Bernardino da Reggio. In questo stesso secolo eminenti ecclesiastici calabresi si affermano per il loro ingegno: i tre cardinali calabresi: Paolo Parisio da Cosenza, Guglielmo Sirleto da Guardiavalle e Vincenzo Lauro da Tropea; Colantonio Ruffo da Scilla è il primo generale dei Basiliani; Filippo Gesualdi da Castrovillari è generale dei Conventuali, Silvestro Papalo da Monteleone dei Cappuccini; Teofilo da Tropea, domenicano, è il primo commissario del S. Uffizio; il suo confratello Tommaso Campanella da Stilo, è anch'egli calabrese.

A cinque religiosi calabresi del sec. XVII la Chiesa ha decretato gli onori degli altari: Umile da Bisignano, francescano; Nicola Saggio da Longobardi, minimo; Angelo Falcone da Acri, cappuccino; Paolo Navarro da Laino e Camillo Costanzo da Bovalino, martiri della Compagnia di Gesù nel Giappone.

Il sec. XVIII è un secolo di decadenza, aggravata dal terremoto disastrosissimo del 1783 e dalla politica giurisdizionalistica del ministro Tanucci. Il sec. XIX fu illustrato dalle virtù eroiche dei ven. Bernardo Maria Clausi da S. Sisto, minimo, e Gesualdo Melacrinò da Reggio, cappuccino.

Il sec. XX ha visto sorgere i due seminari regionali di Reggio e di Catanzaro, che contribuiscono in maniera sostanziale alla formazione intellettuale e spirituale del clero. v. anche BASILIANI D'ITALIA; ITALO-ALBANESI; ITALO-GRECI.

BIBL.: I vecchi autori regionali, G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571 (ed. dell'Aceti, Roma 1737); G. Morafioti, *Antichità di C.*, Padova 1601; G. Fiore, *C. illustrata*, 2 voll., Napoli 1691 e 1743; D. Martire, *C. sacra e profana*, 2 voll., Cosenza 1876-78, sono da consultare con molta circospezione. Lavoro molto serio è quello di G. Minasi, *Le Chiese di C. dal quinto al duodecimo secolo*, Napoli 1896, che ha un complemento in L. Duchesne, *Les évêchés de Calabre*, in *Mélanges Paul Fabre*, Parigi 1900, pp. 1-16; J. Gay, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine*, in *Revue d'hist. et litt. religieuses*, 5 (1900), pp. 233-60; D. Taccone-Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici alle chiese di C.*, Roma 1902 con note delucidative abbastanza buone. Troppo radicale sembra il lavoro del Lanzoni: *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Lucania e nei Bruzii*, in *Arch. stor. della C.*, 5 (1917), pp. 3-25, e in *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII*, Faenza 1927. Una buona sintesi è stata fatta da A. Crivellucci, *Le origini cristiane del Bruzio*, in *Il seminario regionale calabrese Pio X*, Roma 1914.
Sono anche da vedere: D. Taccone-Gallucci, *Le epigrafi cristiane del Bruzio*, Reggio Calabria 1904; P. Orsi, *Iscrizioni cristiane di Taurania nei Bruzi*, in *Arch. stor. della C.*, 2 (1914), pp. 225-36; A. Crispo, *Le antichità cristiane della C. prebizantina*, in *Arch. stor. Cal. e Lucania*, 14 (1945), pp. 3 sgg., 119 sgg., 209 sgg.; F. Russo, *La metropoli di S. Severina*, in *Arch. stor. Cal. e luc.*, 16 (1947), pp. 1-20. Francesco Russo

III. ARTE DELLA C. – L'arte cristiana, dopoché, a causa delle invasioni barbariche, s'era quasi persa ogni traccia della fiorente civiltà greca e romana precedente, cominciò a manifestarsi in C. quando vi giunsero

i monaci orientali. E prima ancora che nel battistero di S. Severina (sec. IX), nella cattolica di Stilo e nel S. Marco di Rossano (secc. X-XII) apparissero i chiari riflessi della civiltà architettonica bizantina sorsero piccole chiese simili ai sacrari delle regioni elleniche dell'Armenia e dell'Anatolia. Più tardi elementi derivati dall'architettura siculo-musulmana apportarono agli edifici bizantini eleganze decorative. Il nuovo spirito e il nuovo orientamento dominarono anche la pittura, la scultura e le arti minori di cui rimangono scarsissimi avanzi. Il celebre Evangelario di Rossano del sec. VI è un prezioso documento della pittura sui codici, mentre la Croce del duomo di Cosenza è un tipico saggio dell'oreficeria bizantina. Il dominio normanno suscitò, specialmente nel campo della edilizia, un'intensa attività; che soprattutto si manifestò attraverso le chiese erette dai monaci di s. Nilo, le quali ebbero caratteri propri, sì da assumere il nome di « chiese niliane ». Alle chiese e ai monasteri edificati dai normanni seguirono numerosissimi sacri edifici costruiti dai Benedettini e poi dai Florensi. Il tipo del tempio a croce greca e a croce con cupola centrale proprio delle chiese niliane venne sostituito dal tipo basilicale a croce latina, ma anche dopo l'avvento dei Normanni l'influsso dell'arte siculo-musulmana continuò a manifestarsi nella decorazione. Marmorari e artefici forse siciliani importarono l'arte del decorare pavimenti e membrature architettoniche con musaici a disegni geometrici, al modo dei cosmati (v.).

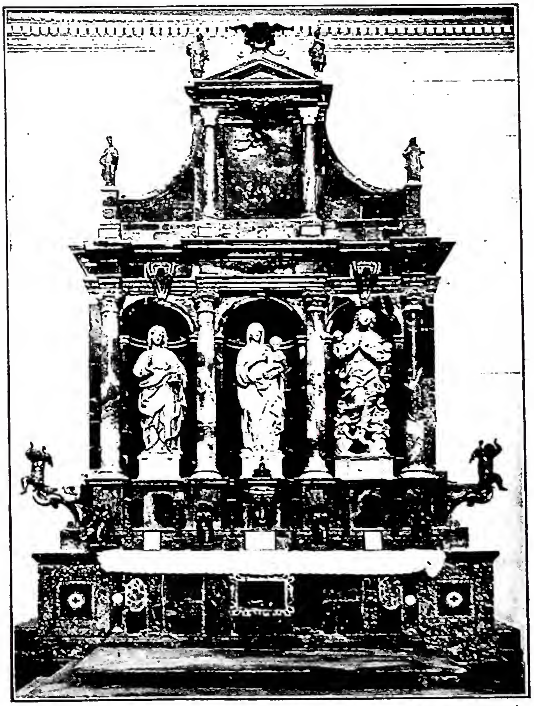
La feconda operosità architettonica fu incoraggiata e aiutata dagli Svevi. Nel 1222 venne inaugurato il duomo di Cosenza in cui, per la prima volta, appaiono, nell'abside e nella facciata, elementi gotici cistercensi. Durante il successivo periodo angioino-durazzesco anche la C. si inserì nel rinnovamento architettonico favorito dagli Angioini; in questo periodo, pittori, scultori, decoratori di altre regioni lavorarono in C. Gli affreschi della cripta di S. Francesco ad Irsina, il sepolcro dei Sangineto nella chiesa di S. Maria della Consolazione ad Altomonte, i mausolei di Ademaro Romano a Scalea e dei Carafa a Caulonia mostrarono come anche in C. la pittura fosse dominata dai lontani riflessi dell'arte cavalliniana e senese e la scultura da quelli del gotico toscano giunti all'estremo limite della penisola attraverso le opere napoletane. Come in tutta l'Italia meridionale, il Rinascimento non si affermò in C. con caratteri propri ma sono abbastanza numerose le opere d'arte importate da altre regioni. Un vero risveglio artistico si ebbe in C. solo nel Seicento. Stucchi, marmi, intagli lignei, soffitti decorati, stalli, cattedre, sedioloni scolpiti, i damaschi e i velluti fabbricati dalle famose seterie di Catanzaro arricchirono chiese e case patrizie, mentre i tessuti di Longobucco e di altri paesi della Sila – pregevoli saggi di un'arte tessile popolare – dimostravano la vitalità di una tradizione che risaliva al tempo durazzesco. Pittori napoletani come Antonio Sarnelli e Niccolò Rossi, fiamminghi come Guglielmo Borremans, architetti e scultori in pietra giravano in tutta la regione per costruire palazzi e decorare facciate ed interni. Ma su tutti sovrasta la grande figura di Mattia Preti, detto il cavaliere calabrese, la cui produzione chiuse trionfalmente il ciclo della pittura seicentesca napoletana. Nell'architettura e nella decorazione il barocco continua a imperare nel sec. XVIII. Durante il sec. XIX gli artisti calabresi si orientarono decisamente verso le forme che fiorivano a Napoli.

BIBL.: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, passim; C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, ivi 1910; *Archivio storico della C.*, Napoli 1913-18; *Brutium, Giornale d'arte*, anno 1922 sgg.; P. Orsi, *Chiese niliane*. I. *La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (Cosenza)*, in *Boll. d'arte del Min. della P. I.*, 2ª serie, 1 (1921), pp. 67-77 e 108-24; id., *Chiese niliane*. II, *Il Patirion di Rossano*, *ibid.*, 2ª serie, 2 (1923), pp. 529-62; A. Frangipane, *L'arte in C.*, Messina [1925]; id., *Le chiese basiliane della C.*, Firenze 1929; S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della C.*, in *Bollett. stor. mess.*, 1 (1936-1938), pp. 1-51; G. Slaughter, *C. the first Italy*, Madison 1939 (con bibl.); H. Schwarz, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 6 (1942-44), pp. 1-112; P. Della Pergola, *Aspetti del primo Rinascimento nell'architettura della C.*, in *Emporium*, 102 (1945), pp. 109-18.

Felice de Filippis

IV. FOLKLORE. – La C. è una delle regioni ove le tradizioni popolari si sono meglio conservate, e dànno una pittoresca impronta alla vita dei paesi. Vi apportano vivacità e varietà i costumi delle diverse colonie : neogreche nell'Aspromonte meridionale, albanesi nelle province di Cosenza e Catanzaro, valdesi a Guardia Piemontese (Cosenza). Quantunque l'uso di portare il costume tradizionale vada rapidamente sparendo, esso tuttavia sopravvive in diversi paesi conservandosi nella bellezza, nella ricchezza e originalità delle varie fogge di vestire e dei relativi ornamenti. Esso compare specialmente nelle feste religiose e familiari. A S. Giovanni in Fiore il costume femminile è completamente nero, salvo il bianco della camicia e della tovaglia sul capo, ma in genere le donne calabresi portano ampie gonne pieghettate, di seta a vivaci colori, rosso o azzurro, un busto con corsetto di velluto, maniche attaccate con nastri sopra ampie camicie ricamate. I più begli esemplari possono osservarsi a Castrovillari, Luzzi, Tiriolo, Nicastro, Gioiosa Ionica, Lungro, Cardeto. Meno usuale ormai il costume maschile, con il caratteristico cappello a cono adorno di nastri, giacchetta corta di fustagno con bottoni metallici, corpetto di velluto, calzoni corti di panno o di velluto, calze di lana e ai piedi le « calandrelle » o « porcine », simili alle ciocie. Più semplice e antico il costume dei pastori e dei pescatori. Per voto all'Addolorata le donne vestono in nero con un gran cordone bianco alla vita; per voto a s. Antonio portano una tonacella da frate, e così via : frequente anche l'uso di tali vestiti tra i fanciulli.

Sopravvive in alcuni paesi il pianto funebre eseguito dalle reputatrici : alcuni di tali canti, simili nella metrica e nello stile ai « voceri » corsi, vibrano d'intenso amore materno. Ma le più interessanti manifestazioni sono legate



(fot. Ministero P. I.)

CALABRIA - Altare dei Gagini (sec. XV). Vibo Valentia, chiesa di S. Leoluca.

alle grandi feste e usanze religiose nelle quali il forte sentimento devoto del popolo calabrese si esprime in forme originali e spesso commoventi. Santuari e pellegrinaggi sono specialmente dedicati al culto della Vergine: si ricordano quelli della Madonna della Consolazione, patrona della città di Reggio, della Madonna della Catena presso Cosenza, della Madonna di Porto Salvo presso Sambiase (Catanzaro). Importante centro di culto popolare e di pellegrinaggio è il santuario di S. Francesco di Paola, eretto sulla spelonca nella quale egli pregava. La figura del Santo ha ispirato dei canti narrativi in cui i tratti spirituali e biografici vengono qua e là deformati dalla fantasia popolare.

Numerose le feste patronali, precedute da novene: si offrono lauti pranzi agli ospiti, le vie sono addobbate con festoni e palloncini e percorse da bande e da « tumbari » (sonatori di tamburo). Le persone abbienti pongono davanti alla porta di casa un tavolo ornato dei migliori tappeti; la statua del Santo sosta a benedire la famiglia che lancia fiori e grano e invoca la grazia. Si fanno al Santo donativi in denaro e si appendono a un nastro rosso legato alla cintura della statua. Specialmente per l'Assunzione usa il gioco delle navi formato da dieci giovani che ne reggono sulle spalle altri dieci e così girano il paese e cantano (Delianova, Cetraro, Cittadella del Capo, ecc.). Per s. Giuseppe, quasi tutte le famiglie imbandiscono un pranzo a tre poveri: un vecchio, una donna, un bambino. Ancor vivono in molti luoghi le reliquie del dramma sacro rievocanti la Passione e morte di Cristo nei giorni della Settimana Santa: essi si chiamano « mortoro » o « affacciata » (dall'incontro di Gesù con la Madre) o « pigghiata » (dalla cattura di Gesù): di questa esiste un copione d'ignoto autore del Seicento, in versi sciolti, con una trentina di personaggi, oltre le numerose comparse.

Espressioni di entusiastico fervore religioso si hanno con le compagnie dei « battenti », che, nella processione della Settimana Santa, continuano l'antico costume dei flagellanti (es.: gli « uffizianti » di Bova). Altre forme drammatiche popolari sono date dalle farse di carnevale. Ricco è anche il patrimonio di canti lirici (strambotti), narrativi (« rumanze ») e sacri (« orazioni » e « storie »): così pure quello delle fiabe e leggende. L'arte popolare può vantare la bellissima produzione dei tappeti di Longobucco e di ceramiche di Seminara e di altri centri.

BIBL.: A. Casetti e V. Imbriani, *Canti popolari delle province meridionali*, 2 voll., Torino 1817; V. Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della C. Citeriore*, 2ª ed., Cosenza 1884; A. Lumini, *Studi calabresi*, ivi 1892; C. Pigorini-Beri, *In C.*, Torino 1892; S. De Chiara, *La mia C.*, Milano 1920; R. Corso, *Putti d'amore e pegni di promessa*, S. Maria Capua Vetere 1925; G. Algranati, *C. forte*, Milano s. d.; R. Lombardi Satriani, *Canti popolari calabresi*, 6 voll., Napoli 1928-40; L. Di Francia, *Fiabe e novelle calabresi*, 3 voll., Torino 1934.

Paolo Toschi

V. REGIONE CONCILIARE CALABRESE. – È una delle regioni in cui, con provvedimenti della S. Congregazione Concistoriale del 15 febbr. e 22 marzo 1919 e 29 sett. 1933 (AAS, 11 [1919], pp. 72-74, 176; 25 [1933], p. 466), fu ripartita l'Italia perché, in luogo dei concili provinciali, si celebrassero concili regionali.

Comprende i territori delle province ecclesiastiche di Reggio Calabria e di S. Severina, oltre alle arcidiocesi di Catanzaro, di Cosenza e Rossano, e alle diocesi di Lungro, Mileto, S. Marco e Bisignano, Squillace.

Nel capoluogo della regione (Reggio Calabria) ha sede il tribunale ecclesiastico regionale per le causa di nullità di matrimonio; l'appello contro le sentenze da questo emanate va proposto o al tribunale regionale campano (Napoli) o alla S. Rota (cf. Pio XI, *motu proprio* « *Qua cura* », 8 dic. 1938, in AAS, 30 [1938], pp. 410-13). - Vedi Tav. XXI. Pio Ciprotti

CALAHORRA e LA CALZADA, DIOCESI di. - C. è città del nord della Spagna nella vecchia Castiglia, in provincia di Logroño e sede di diocesi suffraganea di Burgos. Situata entro le diocesi di Vitoria a nord, Pamplona a nord-est ed est, Tarazona ad est, Osma a sud e Burgos ad ovest, il suo territorio si estende su quasi tutta la provincia di Logroño con la capitale, e su parte delle province di Navarra (21 parrocchie), Soria (51 parrocchie), e Burgos (48 parrocchie), per una estensione di kmq. 5114. Ha una popolazione di 235.000 ab. ca. Possiede 737 chiese e 353 parrocchie, servite da 454 sacerdoti e 124 regolari (1948). Patroni: s. Emeterio, s. Celedonio e s. Domenico de La Calzada.

Ha due cattedrali (Calahorra e La Calzada) e una collegiata (Logroño). C., la Calagurria dei Romani, situata lungo la grande via militare che metteva in comunicazione Tarragona con la Galizia, fu una delle città spagnole dove il cristianesimo arrivò presto. Il martirio dei ss. Emeterio e Celedonio sotto Diocleziano, celebrati più tardi da Prudenzio nel suo *Peristephanon* (VIII) prova che in C. esisteva al principio del sec. IV una comunità cristiana. Quando vi sia stata stabilita la gerarchia ecclesiastica non sappiamo, certamente tra il IV ed il V sec. Tarragona, già nel 384 aveva il suo metropolita da cui dipendeva C. e nel 457 aveva certamente un suo vescovo di nome Silvano, contro il quale protestava Ascanio di Tarragona, presso il papa Ilaro, per avere irregolarmente ordinato 2 vescovi. In seguito all'invasione musulmana del sec. VIII, la gerarchia della diocesi andò dispersa, ma nel secolo seguente il suo territorio rimase ancora fuori del dominio musulmano, e fu diviso tra due diocesi di recente fondazione: Nájera (Rioja) e Alava, in territorio basco, che ebbe la sua sede in Armentia. Ma dopo la conquista di C. da parte delle forze navarresi (1044) Nájera veniva assorbita dall'antica sede nel 1045, dopo appena un secolo o poco più di vita, e lo stesso avveniva poco dopo di Alava (1088). Nel sec. XIII la sede vescovile di C. veniva trasferita a La Calzada, ciò che diede pretesto a gravi dissidi, composti poco dopo, nel 1236, quando il vescovo faceva ritorno a C., ma univa pure il titolo di La Calzada. In seguito alle disposizioni del Concordato del 1851, la parte basca del suo territorio passò alla nuova diocesi di Vitoria, eretta da Pio IX nel 1862. Suffraganea a principio di Tarragona, nel 1318 fece parte di quella di Saragozza e finalmente nel 1574 di Burgos.

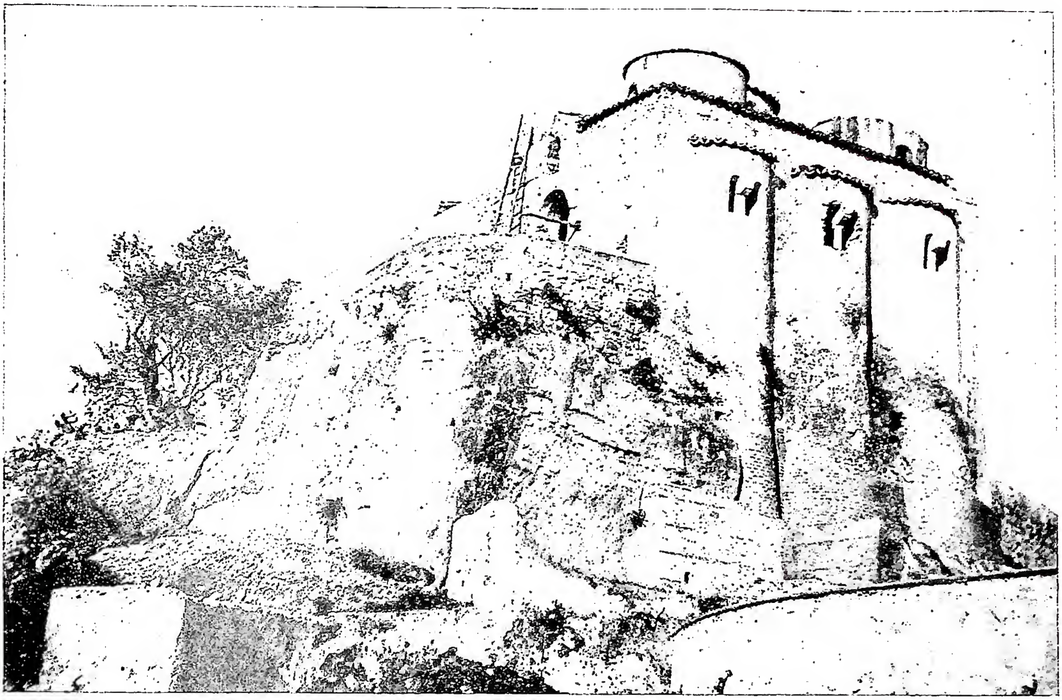
La cattedrale di C. dedicata all'Assunta, è a tre navate in stile ogivale e di discutibile valore architettonico, sottoposta a radicali rifacimenti nel sec. XV; quella di La Calzada in stile romanico, fu iniziata nel 1168. Notevole la collegiata di Logroño, a tre navate, in stile ogivale, del sec. XV, con pianta a croce latina, segnalata per i suoi otto pilastri. In essa l'ingresso principale non si armonizza al genere di architettura della chiesa; essa fu infatti costruita nel sec. XVIII, mentre la nicchia sferica che serve d'ingresso alle sue due torri agili produce buon effetto. Le porte laterali sono del Rinascimento; le cappelle dell'abside del sec. XVII; il coro della fine del XVI; l'altare maggiore della fine del XVII.

BIBL.: J. González Tejada, *Historia de S. Domingo de La Calzada*, Madrid 1702; M. Risco, *Las antigüedades civiles y eclesiásticas de C.*, in *España Sagrada*, XXXIII, Madrid 1781, pp. 113-22, 271-330; M. La Fuente, *Historia eclesiástica de España*, II, ivi 1875, pp. 81-83, 421-22; M. Alamo, s. v. in DHG, XI (1939), coll. 267-327; *Anuario religioso español*, Madrid 1947, p. 357-58.

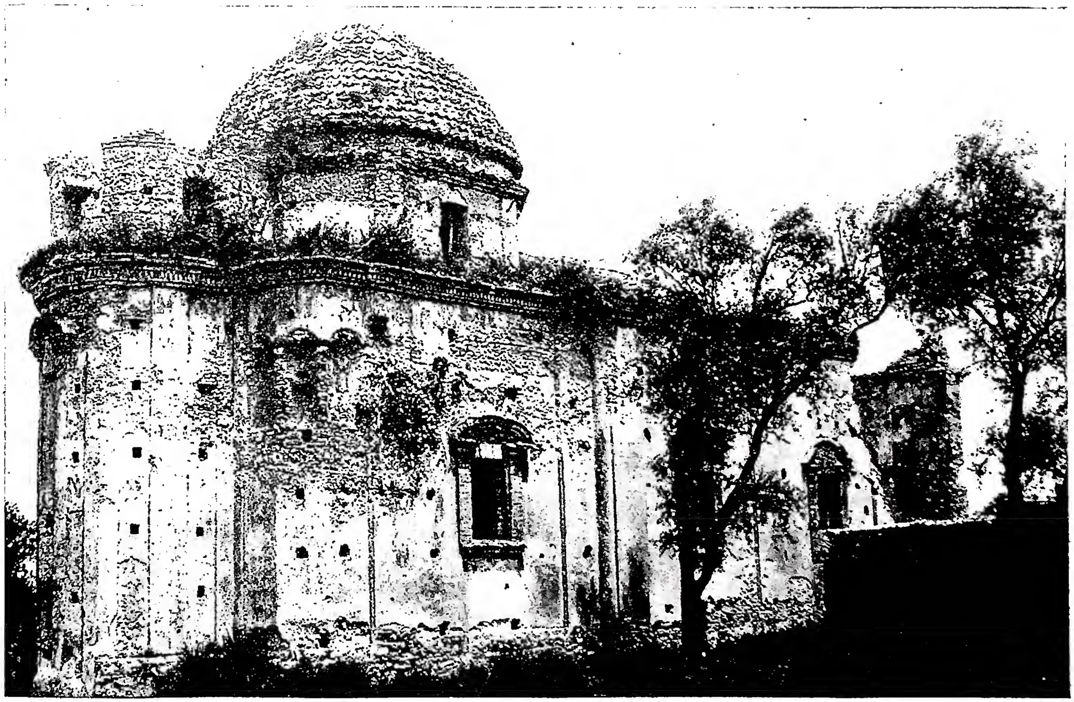
Mario Scaduto

CALAMAIA: v. ELEUSINI, MISTERI.

CALAMATTA, LUIGI. - Incisore e litografo, n. a Civitavecchia il 21 giugno 1801 o il 12 giugno 1802; m. a Milano l'8 marzo 1869. Dal 1822 visse prevalentemente a Parigi, dove fu entusiasta seguace di Ingres, e a Bruxelles, dove insegnò per molti anni l'arte del bulino. Ritornato in Italia, partecipò alla campagna del 1866. La sua opera, consistente in una ottantina di incisioni a bulino, riproducenti quadri di Ingres, dipinti di grandi maestri italiani e qualche ritratto autografo, è notevole per morbidezza e varietà di disegno.

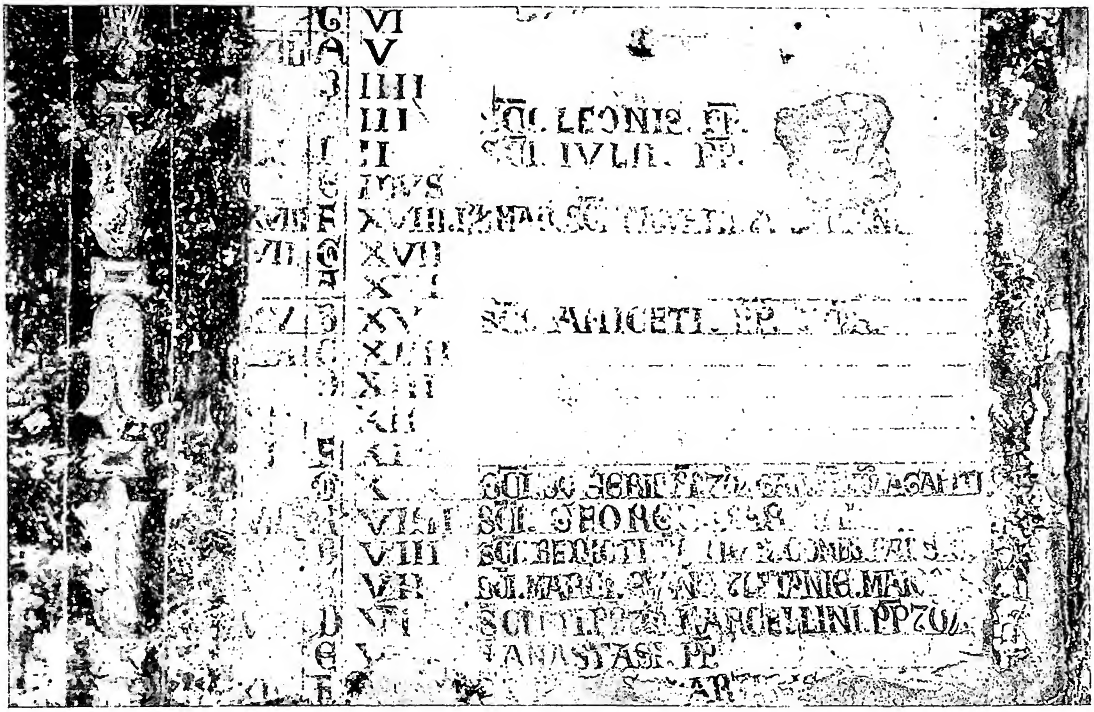


(fot. Associazione del Mezzogiorno)

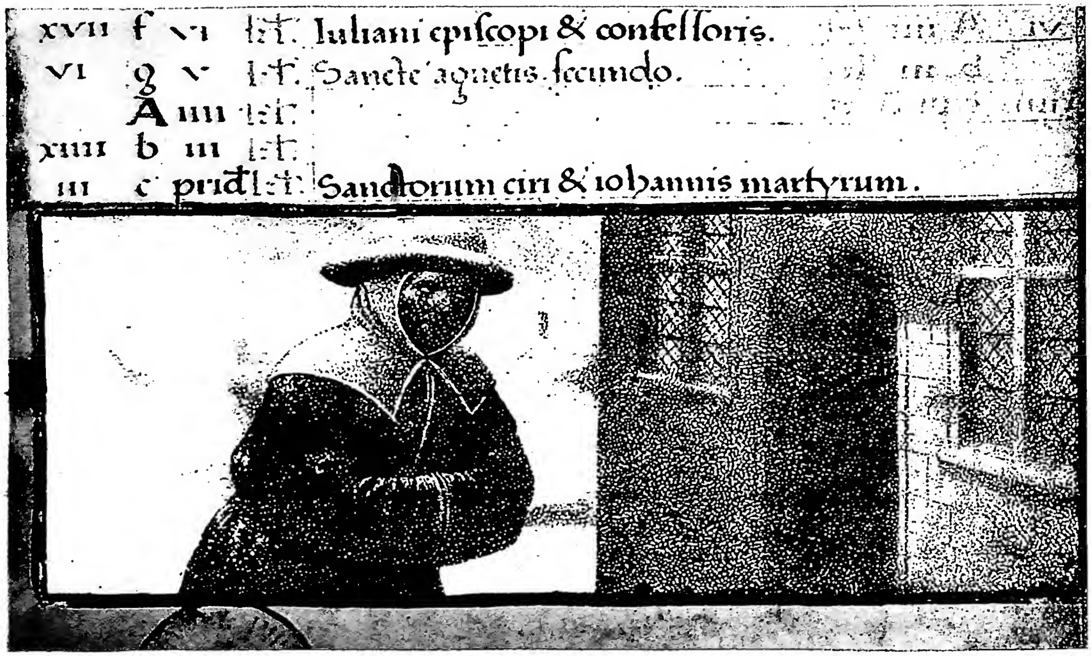


(fot. Associazione del Mezzogiorno)

In alto: ABSIDI DELLA CHIESA DI S. MARCO (sec. XII) - Rossano. *In basso:* CHIESA DI S. RUBA (sec. XVII) - Vibo Valentia.



(fot. Enc. Catt.)



(da V. Leroquais, *Les sacramentaires et missels mss. des bibliothèques publiques de France*, Parigi 1924, album)

In alto: MESE DI APRILE DEL CALENDARIO LITURGICO MURALE, dipinto ca. la metà del sec. XIII, in una stanza, forse l'antica sacrestia, dell'attuale 2° cortile della chiesa dei SS. Quattro Coronati - Roma. *In basso:* MINIATURA CON SCENA DEL MESE DI GENNAIO. Messale romano in uso a Tours (sec. XVI) - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 886, f. 4.

BIBL.: R. Oietti, *L. C. incisore*, Roma 1874; L. Alvain, *Notice sur L. C. graveur, suivie du catologue de l'oeuvre du maître*, Bruxelles 1882; V. Corbucci, *L. C. incisore*, Civitavecchia 1886; G. Geffray, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 367-368 (con bibl.). Amalia Mezzetti

CALAMO : v. STRUMENTI SCRITTORI.

CALANCHA, ANTONIO. - N. a La Plata nel Perù nel 1584, m. a Lima il 1° marzo 1654. A 14 anni vestì l'abito agostiniano. Si rese celebre non solo come storico, filosofo e teologo, ma anche come predicatore, direttore di anime e cultore di scienze naturali.

Opere principali: *De Immaculata B. Virginis Conceptione* (Lima 1629); *Crónica moralizada de la Orden de s. Agustín en el Perú* (I, Barcellona 1639; II, Lima 1653); *De natura et qualitatibus castoris americani* (1642).

BIBL.: G. Vela, *Ensayo de una biblioteca Ibero-Americana de la Orden de s. Agustín*, I, Madrid 1913, pp. 487-94. Davide Falcioni

CALANDIONE. - Patriarca di Antiochia, succeduto nel 481 a Stefano II ucciso dai monofisiti, dovette la sua elevazione all'imperatore Zenone e al patriarca Acacio di Costantinopoli. Ardente sostenitore del Concilio di Calcedonia, iniziò il suo episcopato con misure energiche contro i suoi avversari nella fede, Pietro Fullone, Timoteo Eluro (v.) e l'enciclica di Basilisco che condannava Calcedonia. Ma non rimase a lungo nel favore dei suoi patroni, e Zenone, ad istigazione di Acacio, lo esiliò nella grande Oasi (484). Il motivo addotto era politico: per aver cancellato dai dittici il nome dell'imperatore e favorito la ribellione di Illo e Leonzio; in realtà per aver suscitato l'animosità di Acacio che C. accusò di avere anatemizzato i decreti di Calcedonia e per il rifiuto opposto di firmare l'*Henoticon* di Zenone e di rompere la comunione con il papa Felice III.

BIBL.: Evagrio, *Hist. eccl.*, III, 10; Gelasio, *Gesta de nomine Acacii* e *Epist. ad episc. Dardaniae*, in *Collectio Avellana*, ed. Günther: CSEL, 35, pp. 149, 155, 160, 388, 392, 452, 784, 786, 800; Liberato diacono, *Breviarium*, 18: PL 68, 1028; Tillemont, XVI, Venezia 1732, pp. 318, 319, 334, 366, 760; R. Devreesse, *Le patriarchat d'Antioche depuis la paix de l'Eglise jusqu'à la conquête arabe*, Parigi 1945, pp. 66-67. Mario Scaduto

CALANDRELLI, ALESSANDRO. - Studioso di scienze militari, n. a Roma l'8 ott. 1805, m. ad Albano Laziale nel 1888. Ufficiale di artiglieria, riorganizzò la scuola pontificia di artiglieria; di idee e di condotta politica moderata nel periodo riformistico di Pio IX, partito il Pontefice per Gaeta a seguito dei luttuosi casi dei 15 e 16 nov. 1848, il C. rimaneva in servizio, accettava il grado di maggiore di artiglieria, ed entrava come sostituto nel dicastero delle Armi (17 febbr. 1849), lo reggeva *ad interim*, sedeva deputato per Roma nell'Assemblea Costituente, e preparava con perizia tecnica la resistenza contro i francesi. Dopo aver partecipato alle operazioni dall'assedio, fu dal Governo Pontificio escluso dall'esercito come capo di corpo rimasto al servizio del regime rivoluzionario. Sorti gravi sospetti politici sulla sua persona il C. veniva, quindi, arrestato il 3 ott. 1849, e per i documenti sequestratigli e per corresponsabilità in violente perquisizioni ai danni di enti religiosi e di privati, il 23 maggio 1851 veniva condannato dalla Sacra Consulta a venti anni di opera pubblica, e perché militare, a morte per alto tradimento. Tali condanne da Pio IX il 19 ag. furono commutate in venti anni di carcere da scontarsi nel bagno di Ancona; una ulteriore commutazione sopravvenuta nel 1853 consentì al C. di andarsene in perpetuo esilio. Da allora in poi visse molto lavorando e studiando a Berlino. A Roma tornò solo dopo il 1870.

BIBL.: Biografie: *C.*, in *Rass. stor. d. Risorg. it.*, 1 (1914), pp. 945-47; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI: miscellanea commemorativa*, II, Roma 1948. Paolo Dalla Torre

CALASANZIO, GIUSEPPE, santo: v. GIUSEPPE CALASANZIO, santo.

CALASIO, MARIO da. - Frate minore, n. a Calasio negli Abruzzi nel 1550, m. a Roma il 24 genn. 1620. Entrò giovane nell'Ordine francescano e si dedicò specialmente allo studio dell'ebraico, che continuò per 40 anni, così che si meritava l'attenzione di Paolo V, di cui poi fu confessore. Egli lo chiamò a Roma, gli concesse il titolo di Dottore e lo istituì « maestro generale della lingua santa » nell'Urbe. Suo maestro di ebraico fu l'ebreo convertito Fabio Fioghi, lettore di tale lingua nel Collegio dei neofiti, che istruiva gli Ebrei nella religione cristiana. Il C. insegnò l'ebraico prima nel convento di S. Pietro in Montorio, poi in quello di Aracoeli, sede del ministro generale dell'Ordine e dello studio generale.

Il C. pubblicò una grammatica ebraica (*Verbum Dei, Canones generales linguae sanctae hebraicae*, Roma 1616) e un dizionario ebraico (ivi 1617). La sua opera principale però sono le Concordanze ebraiche (*Concordantiae sacrorum Bibliorum hebraicorum, in quibus chaldaicae etiam librorum Esdrae et Danielis suo loco inseruntur*, 4 voll., Roma 1621, apud Stephanum Paulinum). Nel pubblicare quest'opera colossale intendeva in primo luogo dare ai latini una versione delle « Concordanze ebraiche » di Rabbi Isaac Mordechai Nathan (Venezia 1323), opera scritta in ebraico senza vocali, delle cui radici ebraiche il famoso Giovanni Reuchlin aveva fatta una versione latina. Di essa C. si servì liberamente. Poi aggiunse parole rabbiniche, aramaiche, siriache ed arabiche, corrispondenti alle ebraiche, per spiegare meglio le radici ebraiche, e si servì anche del *Thesaurus linguae sanctae* di Sante Pagnini (Lione 1529), del *Dictionarium Polyglottae Complutensis* e del *Lexicon pentaglottum* di Schindler (Hannover 1612). Per l'edizione di questa prima concordanza biblica ebraico-latina, pubblicata da un cattolico, fu istituita nel convento di Aracœli una propria tipografia, e, essendo il C. già morto nel 1620, il famoso irlandese Luca Wadding (v.) condusse a termine la pubblicazione, cui premise le prefazioni che si trovano sotto diversi nomi. L'opera uscì a Roma nel 1621-22; un'altra edizione fu fatta da Guglielmo Romaine, a Londra, nel 1747-49. Benché diversi autori indichino ancora altre edizioni, il sottoscritto poté accertare solamente le due suindicate.

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 167; A. Kleinhans, *De prima editione catholica concordantiarum hebraico-latinarum SS. Bibliorum*, in *Biblica*, 5 (1924), pp. 39-48; id., *Annales Ord. Min.*, XXV, Quaracchi 1934, pp. 227, 279, 414, 446. Arduino Kleinhans

CALATAYUD, PEDRO de. - Gesuita spagnuolo, scrittore ascetico, n. a Tafalla (Navarra) il 1° ag. 1689, m. a Bologna il 27 febbr. 1773. Dopo un periodo d'insegnamento, dal 1728 si dedicò tutto alla predicazione al clero e al popolo, per cui fu famoso in tutta la penisola iberica. Dovette lasciarla nel 1767 quando la Compagnia di Gesù fu espulsa dalla Spagna.

Tra le molte sue opere notiamo: *Incendios de amor sagrado* (Murcia 1734), per cui C. è tra i primi fautori del culto del S. Cuore in Spagna; *Práctica de la vida dulce y racional del cristiano* (Valenza 1734); *Juicio de los sacerdotes, doctrina práctica y anatomía de sus conciencias* (ivi 1736); *Doctrinas prácticas... para desenredar y dirigir las conciencias* (2 voll., ivi 1737 e 1739): questa è tra le opere migliori del C. e permette di formarci un'idea della sua spiritualità, che fonde l'esperienza personale con l'ascetica e mistica dei grandi scrittori spagnoli dell'epoca; *Sentencias varias, sacadas de los profetas y de los libros de la Sagrada Escritura* (Salamanca 1742); *Catecismo práctico* (Valladolid 1747); *El magisterio de la fe y de la razón* (Siviglia 1760), ecc.

BIBL.: L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, p. 286 sg.; C. G. Rodeles, *Vida del célebre misionero p.P.C.*, Madrid 1882; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*, VII, Madrid 1925, passim. Felicissimo Tinivella

CALATRAVA. - Ordine cavalleresco spagnolo fondato nel 1158 da Raimondo, abate cistercense di Fideiro, incaricato da Sancio III re di Castiglia della difesa di C., assediata dai Mori. Per la disciplina interna venne adottata la regola cistercense. Alessandro III lo approvò nel 1165. Da allora si sviluppò assai sia per le molte vittorie riportate sui Mori, sia anche per i grandi possedimenti acquistati o conferitigli, ma col sec. XIV venne in decadimento a causa di scissioni interne. Si ricostituì nel 1482 sotto Ferdinando il Cattolico che ne divenne il gran maestro. Da allora rimase unito alla corona spagnola.

BIBL.: M. Guillamas, *De las Ordenes militares de C., Santiago, Alcántara y Monteso*, Madrid 1852; A. Rodríguez, *Algo sobra la fundación de la Orden de C.*, Barcellona 1917; J.-M. Canivez, s.v. in DHG, XI (1939), coll. 351-54. Silverio Mattei

CALBAYOG, DIOCESI di. - Città della provincia di Samar nelle isole Filippine, e sede della diocesi suffraganea di Nome di Gesù (Cebù), comprendente le isole Samar, Biliran e Capul, con un territorio di 13.556 kmq. (1948).

La diocesi conta 210 chiese ed ha una popolazione complessiva di 600.000 ab. dei quali 599.400 cattolici, ripartiti in 38 parrocchie, sotto la direzione di 45 sacerdoti diocesiani e 7 regolari (1948).

Eretta il 10 apr. 1910 per smembramento della diocesi di Cebù, C. divenne prima suffraganea di Manila, e poi di Cebù, quando questa fu elevata a sede metropolitana (28 apr. 1934). Nel nov. 1937 da C. fu staccata la provincia di Leyte per formare la diocesi di Palò.

BIBL.: AAS, 2 (1910), p. 290; 27 (1935), p. 263 sg.: 30 (1938), pp. 245-48; C. F. Wemyss Brown, *Samar and Leyte*, in *Cath. Enc.*, XIII, p. 415, XVI, p. 34; *Suppl.*, p. 141; *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1938, parte 2ª, p. 642 sg.
Corrado Morin

CALBULO. - Poeta cristiano africano, forse vescovo, vissuto al principio del sec. VI. L'Antologia latina (n. 378, ed. A. Riese) conserva di lui una poesia per un battistero che egli aveva fatto ornare di marmi. Essa è preceduta da quattro epigrammi che descrivono le varie fasi dell'azione battesimale. Antonio Ferrua

CALCEDONIA. - Oggi Kadiköy, fondata dai Megaresi nel sec. VII, a. C., sta sulla costa della Bitinia di fronte a Bisanzio. Nel 74 a. C. passò ai Romani ma rimase città libera. Fu distrutta dai Goti sotto l'imperatore Gallieno; subì nel 616 un'invasione dei Persiani, ma fece parte sempre dell'impero bizantino. Il cristianesimo in C. dovette essere introdotto fino dai suoi esordi; ciononostante non si può precisare l'anno in cui divenne sede episcopale. Venerata in tutto il mondo fu la sua martire s. Eufemia, nella cui basilica fu tenuto il celebre Concilio ecumenico del 451 (v. sotto). C. tra i suoi vescovi conta Mari, uno dei primi e più tenaci ariani, Eracliano, nel sec. VI, autore di opere contro i manichei e i monofisiti. Con la costituzione dell'impero latino d'Oriente, anche C. ebbe i suoi vescovi latini. L'attuale sede titolare ha anche un metropolita per gli Armeni e un arcivescovo per i Siri, sempre titolari. Nei confini della diocesi di C. si trova Crisipoli (oggi Scutari) dove Licinio fu sconfitto da Costantino (324) e dove visse s. Massimo confessore (580-662) che tanto tenacemente sostenne l'ortodossia contro le minacce del monotelismo difeso dalla vicina Costantinopoli. La popolazione conta ca. 30.000 ab. per la metà greci; il resto, armeni, musulmani, ebrei; i cattolici (latini e armeni) sono ca. 5000; piccola è la colonia protestante.

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, I, Parigi 1740, coll. 599-612; G. Long, *Chalcedon*, in W. Smith, *A Dictionary of Greek and Roman geography*, I, Londra 1873, p. 596 sg.; J. Pargoire, *Les premiers évêques de C.*, in *Echos d'Orient*, 3 (1899), pp. 85-91; 4 (1900), pp. 204-209. Saverio Pericoli Ridolfini

IL CONCILIO di C. - I. PRELIMINARI. - Il Concilio di C. (IV Ecumenico, 8 ott.-1° nov. 451) fu convocato per riparare lo scandalo del secondo Concilio di Efeso (ag. 449) che il papa Leone I chiamò il « Latrocinium ».

Il conciliabolo presieduto da Dioscoro, patriarca di Alessandria, aveva riabilitato Eutiche, condannato come eretico dal Sinodo di Costantinopoli del 448, e aveva anatematizzato chiunque asseriva due nature (δύο φύσεις) in Gesù Cristo, dopo l'unione. Dioscoro aveva voluto imporre a tutta la Chiesa la terminologia monofisita, escludendo ogni altra, con il rischio di aprire la via ai più strani errori circa il mistero dell'Incarnazione: l'eutichianismo (v. EFESO, LATROCINIO di; EUTICHE). Con l'inganno e la violenza era riuscito a strappare il voto di quasi tutto l'episcopato orientale presente al Concilio ed aveva condannato indirettamente non solo gli orientali del patriarcato di Antiochia ma anche lo stesso papa s. Leone, la cui *Lettera a Flaviano* non aveva voluto nemmeno leggere.

Quando s. Leone seppe ciò che era accaduto, annullò la decisione del conciliabolo e chiese con insistenza all'imperatore Teodosio II la convocazione di un nuovo concilio ecumenico da tenersi in Italia, nel quale si sarebbe esaminato l'appello di Flaviano e degli altri vescovi oriental deposti ingiustamente da Dioscoro.

Nonostante l'intervento del suo collega d'Occidente, Valentiniano III, l'imperatore non volle saperne e fece eseguire le sentenze del conciliabolo. Un fatto imprevisto venne tosto a modificare del tutto la situazione. Il 28 luglio 450, Teodosio II morì cadendo da cavallo; non avendo eredi, la sorella Pulcheria s'impadronì del potere e fece coronare il vecchio senatore Marciano, che sposò rimanendo vergine.

I nuovi sovrani furono favorevoli alla causa dell'ortodossia e della giustizia. Marciano approvò il progetto di un nuovo concilio a condizione che si riunisse in Oriente e non in Italia. Il Papa ricevette in breve ottime notizie d'Oriente. Non solo il nuovo arcivescovo di Costantinopoli, Anatolio, che aveva sostituito Flaviano, morto subito dopo il latrocinio di Efeso, aveva sottoscritto la *Lettera* (o *Tomo*) *a Flaviano*, ma Massimo d'Antiochia s'adoprava con zelo per far firmare lo stesso documento dai suoi suffraganei.

I vescovi deposti da Dioscoro furono richiamati dall'esilio e Eutiche costretto ad abbandonare il suo monastero. Un po' dappertutto, i membri del « latrocinio di Efeso » segnalavano il loro pentimento e la loro sottomissione. Di fronte a questo inaspettato cambiamento Leone non vide la necessità immediata d'un nuovo concilio e preferì rimandarlo a più tardi, quando i vescovi d'Occidente, allora sotto l'invasione degli Unni di Attila, avrebbero potuto parteciparvi. Ma all'imperatore Marciano premeva molto il Concilio e voleva che la questione cristologica fosse risolta senza indugio e definitivamente. Perciò senza consultare il Papa e prima d'aver ricevuto le ultime lettere di lui, datate per lo meno dal giugno, aveva convocato il Concilio già dal 17 maggio 451.

I vescovi dovevano riunirsi a Nicea il 1° sett. 451. Il Papa s'inchinò davanti al fatto compiuto e accettò il Concilio con condizione che sarebbe stato presieduto da uno dei suoi legati, il vescovo Pascasino (che aveva come colleghi il vescovo Lucenzo, Giuliano vescovo di Cos e i preti Basilio e Bonifacio) e che la questione dommatica, già risolta con la *Lettera a Flaviano*, non fosse più discussa. Al giorno stabilito, più di 500 vescovi stavano a Nicea. Ma il Concilio non si aprì subito, perché l'imperatore, che voleva assistere all'apertura, era impegnato nel combattere i barbari. Nel frattempo i Padri s'occuparono di provvedimenti

preliminari. Fu allora, come sembra, che Dioscoro, la cui presenza nel Concilio non era affatto di buon augurio, tentò un colpo di scena. Volle fare scomunicare il papa s. Leone, ma non riunì intorno a sé che alcuni egiziani (cf. *Epist. Concilii ad imperatorem Marcianum*, in Mansi, VI, 1097). Questo tentativo non fece che aggravare la sua situazione. Vedendo i vescovi stanchi di aspettare, Marciano credette opportuno trasferire il Concilio a C. in prossimità della capitale.

II. Le sessioni. – Il Concilio di Nicea diventò così quello di C. Fu il più importante Concilio ecumenico del periodo patristico, sia per il numero dei vescovi che vi parteciparono che per le decisioni dottrinali e disciplinari che vi si presero. Gli atti quasi al completo si hanno in diverse collezioni. I vescovi presenti, tutti orientali, eccetto i legati pontifici e due africani fuggitivi, Aurelio d'Adrumeto e Rusticiano, erano almeno 500, e calcolando i procuratori dei vescovi assenti, possiamo, come fanno comunemente gli storici, elevare il numero a 630. Non tutti però vi restarono fino alla fine. Difatti gli atti greci che riportano 452 firme per il decreto dommatico sull'Incarnazione, promulgato alla 6ª sessione (25 ott.), ne riportano appena 185 per l'ultima sessione (1º nov.) in cui fu approvato il 28º canone.

Gli storici differiscono pure sul numero e la divisione delle sessioni. Alcuni ne contano 15, altri 16. Gli atti greci ce ne danno 17. I fratelli Ballerini, editori delle opere di s. Leone, dopo un'accurata investigazione calcolano a 21 le sessioni distribuite in 14 giorni. Queste divergenze sono di poca importanza dacché le grandi collezioni sono sostanzialmente le stesse. Tutte le sessioni ebbero luogo nella basilica della martire s. Eufemia di C. La prima si celebrò l'8 ott. 451. L'imperatore non vi potè assistere, ma fu rappresentato da un imponente ufficio di 19 commissari, che diressero le discussioni senza evidentemente prender parte al voto. I legati romani avevano il primo posto fra i vescovi eccetto Giuliano di Cos. Sin dall'inizio della seduta vollero espellere Dioscoro, ma i commissari imperiali fecero loro intendere che un giudizio in regola era necessario. Si procedette così alla lettura dei molti documenti che formavano l'incartamento del latrocinio di Efeso. La lettura fu interrotta da vari incidenti che rivelavano lo spirito appassionato dell'assemblea. Flaviano fu subito riconosciuto ortodosso; la deposizione di Dioscoro fu rimandata alla 3ª sessione (13 ott.) alla quale non assistettero i commissari imperiali; si perdonò ai suoi principali complici, fra cui figuravano Giovenale di Gerusalemme e Talassio di Cesarea.

Sin dalla 2ª sessione (10 ott.) s'intavolò la questione dommatica. I legati romani e la maggioranza del Concilio non volevano nuove definizioni di fede, ritenendo sufficienti all'esposizione dommatica i documenti già canonizzati dai precedenti concili e il *Tomo di Leone*. Ma i commissari imperiali insistettero per una nuova formola. Si finì con l'appagare i loro desideri. Una prima formola, redatta da una commissione privata, presieduta da Anatolio di Costantinopoli, fu esaminata alla 5ª sessione (22 ott.). Essa ebbe l'approvazione della maggioranza, ma i legati romani e gli orientali antiocheni la respinsero perché ambigua. Si dovette perciò redigerne un'altra con la partecipazione dei legati, pena il trasferimento del Concilio in Occidente. Tale infatti era stata la decisione dell'imperatore, cui premeva assolutamente una definizione abbastanza chiara per eliminare ogni sotterfugio. Dalla collaborazione dei rappresentanti delle due terminologie : la romana, la orientale e cirilliana, si arrivò alla formola desiderata, quella che fu approvata da tutti e promulgata solennemente nella 6ª sessione (25 ott.) alla quale assistette l'imperatore, che arringò i Padri in latino. In calce al celebre documento furono apposte più di 600 firme di vescovi presenti o di delegati.

Dopo quest'atto, il compito principale del Concilio, per il quale il Papa aveva inviato i suoi legati, era terminato. Le sessioni che seguirono fino al 1º nov. inclusive, furono riservate a regolare questioni concernenti gli orientali. Una raccolta di 27 canoni fu redatta probabilmente alla 7ª sessione, altri dicono alla 15ª. Il famoso canone 28º sui privilegi della sede di Costantinopoli non apparve che il 31 ott. (15ª o 16ª sessione, alla quale non presero parte né i commissari imperiali né i legati romani). Le discussioni su questo canone, condannato dai legati, furono l'oggetto dell'ultima sessione (1º nov.).

Prima di accomiatarsi, i vescovi ancora presenti rivolsero al Papa una lettera di ossequio, chiamandolo loro padre, loro capo e loro dottore, e chiedendo in particolare la conferma del 28º canone, respinto dai legati. In una serie di sedute, fra il 25 e il 30 ott., si regolò il caso delle vittime di Dioscoro : Iba di Edessa, Teodoreto di Ciro, Giovanni d'Antiochia ecc. Nella sessione del 26 ott., Giovenale di Gerusalemme, molto compromesso nel « latrocinio di Efeso », fu ben fortunato di ottenere l'autonomia del suo seggio rispetto al patriarcato d'Antiochia e la giurisdizione sulle tre Palestine con le rispettive loro metropoli : Cesarea, Scitopoli e Petra, ciò che dava origine in tal modo ad un nuovo patriarcato.

III. Principali decisioni. - La più importante decisione del Concilio fu certamente la definizione dommatica sul mistero dell'Incarnazione, la cui elaborazione fu tanto faticosa e che i commissari imperiali strapparono finalmente alla maggioranza dei vescovi.

Il passo principale è il seguente : « Il Concilio anatematizza coloro che hanno inventato questa storia che *prima dell'unione vi erano due nature* (δύο φύσεις), *nel Signore, ma che dopo l'unione non ve n'è che una sola*. Con i Padri, noi tutti unanimi insegniamo un solo e stesso Figlio, Nostro Signore Gesù Cristo, completo anche nella Sua umanità; lo stesso veramente Dio e veramente uomo composto di un'anima ragionevole e di un corpo; consustanziale al Padre nella Sua Divinità, consustanziale a noi nella Sua umanità; in tutto simile a noi salvo il peccato; generato dal Padre prima di tutti i secoli quanto alla sua divinità, e lo stesso, in questi ultimi tempi, nato per la nostra salvezza dalla Vergine Maria, Madre di Dio, secondo l'umanità. Noi riconosciamo un solo e stesso Cristo, Figlio, Signore *Unigenito in due nature* (ἐν δύο φύσεσι) unite senza confusione, senza trasformazione, senza divisione, senza separazione, poiché la differenza delle nature non è affatto soppressa dalla loro unione; al contrario, ognuna di esse conserva ciò che le è proprio, unendosi con l'altra per formare una sola persona e una sola ipostasi. Noi non confessiamo infatti un Figlio diviso in due persone, ma un solo e stesso Figlio e Unigenito, che è il *Dio Verbo*, il Signore Gesù Cristo » (Mansi, VII, 116).

Ciò che più importa in questa formola è la netta distinzione che si fa tra la parola φύσις e la parola ὑπόστασις, relative al mistero dell'Incarnazione. Il termine φύσις indica la natura concreta e individuale, considerata in se stessa, come essenza, οὐσία, indipendentemente dal suo supposito o persona. Il termine ὑπόστασις è preso come sinonimo di πρόσωπον, ma un πρόσωπον concreto, *fisico*, e significa la persona, il soggetto d'attribuzione, l'Io. Questo io, questa ipostasi, questa persona si identifica con l'io, con l'ipostasi, con la persona di Dio-Verbo, il Figlio unigenito del Padre, da Lui generato prima di tutti i secoli, fattosi perfetto uomo per noi nel tempo. In tal modo si afferma chiaramente, contro l'eresia nestoriana, l'intima unità di Cristo, Uomo-Dio.

Con questa terminologia, la formola : due φύσεις prima dell'unione; un'unica φύσις dopo l'unione, diventa insostenibile e inconcepibile. S. Cirillo col dire, dopo lo pseudo Atanasio: *una sola φύσις incarnata del Verbo di Dio*, dava alla parola φύσις il senso di soggetto concreto, cioè d'ipostasi e di persona. Proclo di Costantinopoli nel suo *Tomo agli Armeni*, sostituì, per buona sorte, nella formola cirilliana la parola φύσις con il termine ὑπόστασις. Questo modo di esprimersi viene precisamente consacrato dalla definizione di C. Essa dice che Cristo è, sussiste *in due nature* (ἐν δύο φύσεσιν), e non che è *di due nature* (ἐκ δύο φύσεων), come voleva Dioscoro, perché questa formola che arrideva alla maggioranza dei Padri, e che fu respinta dai legati, era equivoca e tendeva a ricondurre all'unica φύσις dopo l'unione. Impressionati dalle interminabili e tristi dispute che seguirono il Concilio, alcuni storici senza esitare dicono che questa definizione fu uno sbaglio (cf. L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, III, Parigi 1910, p. 457-58). Essi infatti non riflettono che se il Concilio fosse stato meno esplicito e si fosse accontentato di approvare il tomo di Leone, gli eutichiani certamente sarebbero stati confutati in pieno, ma i seguaci fedeli di Nestorio si sarebbero riparati senza difficoltà dietro il documento papale, e gli Egiziani discepoli esclusivisti di Cirillo, ne sarebbero pure rimasti scontenti. Se si fossero attenuti alla formola : *ex duabus naturis* (ἐκ δύο φύσεων) i cirilliani sarebbero probabilmente rimasti soddisfatti; ma tale formola avrebbe potuto ricoprire tutti i monofisismi, perfino i più grossolani, e senza fallo avrebbe provocato lo scontento fra gli antiocheni, dispiacendo così anche agli occidentali. Si pensi inoltre che nel distinguere nettamente φύσις da ὑπόστασις o πρόσωπον nella teologia dell'Incarnazione, il Concilio ha stabilito l'uniformità della terminologia per quel che concerne i due grandi misteri della Trinità e dell'Incarnazione : *In Dio una sola natura* e *tre ipostasi* o *persone*, in Gesù Cristo *due nature* e *una sola ipostasi* o *persona*.

In complesso, la storia del Concilio di C. dà un grande risalto al primato romano di diritto divino. Molti sono i brani, negli atti del Concilio, in cui si asserisce con evidenza questo primato sia dai Padri che dai legati romani e dal papa s. Leone. Ma nel famoso canone 28°, che il Papa rifiutò di approvare, vi è un passo che, preso letteralmente, distrugge dalle fondamenta questo primato. Infatti ivi è detto : « Meritamente i Padri hanno attribuito il primato (τὰ πρεσβεῖα) alla sede della Roma antica, perché questa città era la capitale dell'impero » (Mansi, VII, 369).

Sul senso e l'importanza di questa grossolana e vera menzogna ufficiosa, inventata per la necessità della causa, v. COSTANTINOPOLI, PATRIARCATO di. Gli stessi Padri che approvarono questo testo, scrissero al papa Leone un'umile supplica per chiedergli l'approvazione e la conferma del loro decreto mediante la sua autorità, salutando in lui l'interprete « della voce di Pietro, colui che ha ricevuto dal Salvatore la custodia della sua vigna », cioè di tutta la Chiesa; il « Capo di cui essi sono i membri », il Padre di cui essi sono i figli: PL 54, 951 sg. Anatolio vescovo di Costantinopoli, uno dei primi interessati in questo affare, dichiarò al Papa : « La sede di Costantinopoli ha per padre la vostra sede Apostolica » (*Epist. ad Leonem Papam*, 4: PL 54, 984 A).

Inoltre tutti i Padri, alla 3ª sessione, approvarono esplicitamente la sentenza della deposizione di Dioscoro, pronunciata dal legato Pascasino, nella quale l'origine divina del primato romano è apertamente indicata : « Leone, per mezzo nostro e di questo santo Concilio, *in unione con il beato Pietro Apostolo, che è la pietra angolare della Chiesa Cattolica ed il fondamento della fede* ortodossa, gli ha tolto l'episcopato e ogni dignità sacerdotale » (Mansi, VI, 1047). I dissidenti orientali che ancora oggi fanno appello al 28° canone per negare l'origine divina del primato di Roma, fanno astrazione da questo contesto storico e si attengono alla lettera del testo. Si capisce perché s. Leone ne rifiutò l'approvazione e scrisse all'imperatore Marciano : « Altra è la natura delle cose umane, altra quella delle cose divine; e nessun edificio sarà stabile senza la pietra che il Signore ha posto » (*Epist.* 104 ad Marcianum, 3 : PL 54, 993-95).

BIBL.: Gli atti del Concilio si trovano nelle collezioni Mansi, VI, VII e Hardouin, II. Una edizione critica è stata edita recentemente da E. Schwartz, *Acta conciliorum oecumenicorum*, II, che comprende 6 fasc., Berlino e Lipsia 1932-38 : 1. Acta graeca. 2. Versiones Particulares. 3. Versio Antiqua a Rustico correcta. 4. Leonis Papae I Epistolarum collectiones. 5. Codex encyclicus. 6. Indices. Le lettere di s. Leone I, di grande importanza per ciò che si riferisce al Concilio, sono state nuovamente edite da C. Silva-Tarouca, *S. Leonis Magni epistulae contra Eutychis haeresim* (*Textus et documenta*, 15, 20), Roma 1934-1935; id., nella medesima collezione, *S. Leonis Magni Tomus ad Flavianum episcopum constantinopolitanum cum testimoniis Patrum et epistola ad Leonem I imperatorem*, ivi 1932.

La bibliografia sul Concilio di C. è immensa ma piuttosto antiquata. Vedi quella di Hefele-Leclercq, II, pp. 649-51; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 208-37. Si segnalano alcuni lavori recenti : P. Batiffol, *Le Siège Apostolique de s. Damase à s. Léon le Grand*, Parigi 1920; id., *Léon I*, in DThC, IX, coll. 216-301 (con bibl.); E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 314 sgg.; J. Harapin, *Primatus Pontificis romani in Concilio chalcedonensi et Ecclesiae dissidentes*, Quaracchi 1933. Sulla definizione dommatica del Concilio, vedi le storie dei dommi, specialmente quella di J. Tixeront, *Histoire des dogmes*, III, Parigi 1912, p. 89 sg.; J. Bois, *Chalcédoine, Concile de*, in DThC, II, coll. 2190-2208; M. Jugie, *Nestorius et le tome de s. Léon. Nestorius et la définition de Chalcédoine*, note nell'opera : *Nestorius et la controverse nestorienne*, Parigi 1912, pp. 307-12. Martino Jugie

CALCHI. - 1. LODOVICO MARIA. – Riformatore ed apostolo domenicano, n. a Milano da famiglia senatoriale il 26 dic. 1669, m. a Troia (prov. di Foggia) il 20 ag. 1709. Entrato tra i Frati predicatori a S. Maria delle Grazie nel 1685, sacerdote a Roma nel 1693, per la sua attività a pro' dei traviati ebbe la qualifica di « catechista dei birbanti ». Infiammato d'amore divino, s'impresse ventenne sul petto con un ferro rovente il Nome di Gesù. Insegnò dapprima per vari anni : la filosofia ad Alessandria, la teologia a Ferrara e a Cesena. Poi si dedicò tutto alle missioni tra il popolo e alla riforma e santificazione del clero, mediante un ritorno alla vita comune, stabilendo allo scopo a Troia l'istituto dei Conviventi. Ne è stata introdotta la causa di beatificazione nel 1917.

BIBL. : D. Troisi, *Un apostolo domenicano : p. L. C.*, Roma 1921; *Acta Cap. Gen. O.P.*, 1916, p. 45; AAS, 9 (1917), pp. 432-435. Innocenzo Casati

2. SIGISMONDO. – Missionario barnabita, fratello del precedente, n. a Milano il 21 maggio del 1685, m. in Ava il 6 marzo 1728. Dopo aver insegnato filosofia e teologia nelle scuole Arcimboldi (Milano), delle quali fu anche rettore, fece parte del gruppo di Barnabiti che accompagnarono mons. Mezzabarba (v.) nella sua legazione di Cina (1719-21) : in seguito fu destinato alla missione di Ava e Pegu (Birmania), di cui fu primo vicario apostolico e fondatore. Morì vittima della sua virtù e del suo zelo. Era assai stimato dal re. Sono andati perduti una sua grammatica ed un suo dizionario della lingua birmana.

BIBL.: L. Gallo, *Storia del Cristianesimo nell'impero birmano*, I, Milano 1862, pp. 97-111, 171-88 (dove il p. Gobio, editore dell'opera, ha inserito, tradotta in italiano, parte della biografia del Grazioli nelle sue *Praestantium virorum vitae*, Bologna 1751, e inoltre due lettere del p. C.); J. Gobio, *Legazione dei padri O. Ferrari, Filippo Cesati, Aless. de Alessandri, Salvator Rasini, e S. C., barnabiti nella Cina e nella Cocincina. Memorie raccolte dalle lettere dei missionari dal p. J. ...*, Milano 1862, p. 23 sgg.; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma

1925, pp. 51, 73, 96; L. Levati, *Menologio dei Barnabiti*, III, Genova 1933, pp. 50-56; G. Boffito, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, I, Firenze 1933, p. 393. Virginio M. Colciago

CALCIDE. - Centro di un regno già esistente nel sec. XIV a. C. nell'alta Siria, come risulta dalle lettere di Tell Amarna. Al tempo, poi, di Saul e David è un regno arameo a ovest di Damasco, nella regione della Celesiria, con il nome di *Ṣôbhāh* (*I Sam.* 14, 47; *II Sam.* 8, 3 sgg.), contro il cui re David guerreggiò e vinse.

Questo Ṣôbhāh viene identificato con C. dei Greci, spiegando il nome come appellativo, dal giacimento di rame in questa regione. Sembra rispondere all'odierna località di ʿAnǧar, situata a 15 km. a ovest di Zebedani, nella Celesiria. Negli anni 85-40 a. C. C. era capitale di uno Stato sotto un certo Tolomeo, figlio di Mennaios. Il suo figlio e successore, Lisania I, chiamato « re degli Iturei » da Dione Cassio, estendeva il suo regno dal Mediterraneo fino a Damasco; fu ucciso dal triumviro Antonio, dietro istigazione di Cleopatra, nel 36, per annettere la Celesiria all'Egitto. Ma i Romani davano il regno a Zenodoro, e nel 20 a Erode il Grande. L'imperatore Claudio diede il regno di C. a Erode, fratello di Agrippa I, nell'a. 41 d. C., e dopo la morte di lui, nel 49, ad Agrippa II, ma solo per quattro anni; poi lo riprese Claudio.

BIBL.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, p. 248; II, ivi 1938, pp. 131, 143 sg., 150, 159; U. Holzmeister, *Historia aetatis Novi Testamenti*, Roma 1938, pp. 122, 124, 134. Arduino Kleinhans

CALCO. - È la riproduzione di oggetti lavorati a rilievo ottenuta a mezzo di impronte ricavate sull'originale con cera, terra, gesso o altra materia adatta. Il materiale più in uso per eseguire c. è oggi il gesso (qualità speciale per formatori).

L'uso di eseguire c. è antichissimo; sembra lo conoscessero gli antichi Egizi. Vi accennano nei loro scritti Luciano, Plutarco e Giovenale. Nel Rinascimento si ricorreva anche alla cartapesta o alla scagliola per eseguire c. di oggetti specie in rilievo. Frequenti anche quelli a colori o dorati raffiguranti immagini sacre. Il rinnovato interesse per l'antichità diffuse l'uso di eseguire c. di antiche sculture; raccolte di c. sono presso musei e gallerie e nelle scuole di archeologia e storia dell'arte; la più antica di queste raccolte è quella iniziata a Milano dal card. Federico Borromeo presso l'Ambrosiana per gli artisti e gli studiosi.

Per riprodurre graffiti, specialmente iscrizioni, si eseguono c. con carta assorbente o da filtro o, ancor meglio, con l'apposita cosiddetta « carta da c. ».

BIBL.: S. Ricci, *Le gipsoteche d'arte in Italia*, Messina 1900. Angelo Lipinsky

CALCO, GIACOMO. - Carmelitano, oriundo di Lodi e professore all'Università di Pavia. Recatosi a Parigi, vi sostenne le parti di Enrico VIII re d'Inghilterra, fu internato nel convento di Rouen, poi, per intervento del re di Francia, liberato, passò in Inghilterra, dove fu da quel re colmato di onori. Ma dal Capitolo generale del suo Ordine, nel 1532, degradato e condannato alla prigione, morì a Londra di peste, il 19 ag. 1533.

Scrisse: *De genealogia Christi*; *De purgatorii loco*; *De Primatu Romani Pontificis*; *De divortio Henrici VIII Anglorum regis*, ed altre.

BIBL.: *Acta Capitulor. Gen. O. Carm.*, I, Roma 1912, p. 355-98; C. de Villiers, *Biblioth. Carm.*, I, 2ª ed., ivi 1927, col. 679-80; P. Etienne, s. v. in DThC, II, coll. 1331-32. Ambrogio di Santa Teresa

CALCOGRAFIA. - Parola formata con i termini greci χαλκός (rame) e γράφω (scrivo), che indica propriamente la tecnica dell'incisione a incavo sul rame. Dalla metà del sec. XVI fino a tutto l'Ottocento si ricorse largamente ad essa per la decorazione del libro, soprattutto nei frontespizi, finché il sopravvento dell'acquaforte e la semplificazione degli ornamenti tipografici ne determinarono lentamente la scomparsa.

Il nome è passato anche a denotare sia le officine in cui si sottopone il rame ai processi chimici necessari per ottenere la c., sia alle raccolte di rami originali. Tra queste ultime salì a grande fama la « c. camerale romana », fondata nel 1740 da papa Clemente XII in seguito all'acquisto dei rami della famiglia De Rossi, che comprendevano anche quelli di A. Lafrery; passata allo Stato italiano dopo il 1870, prese il nome di « c. reale ». Conta oggi ca. 20.000 incisioni.

Nella tecnica tipografica odierna si designa da taluni col termine di « c. rotativa » (ted. *Tiefdruck*) quel processo che prende comunemente il nome di « rotocalco » ed è largamente usato per illustrazioni fuori testo e per alcuni tipi di giornali illustrati. Si ottiene trasportando il disegno, mediante l'uso di una speciale carta sensibile, su un cilindro di rame, su cui viene riportata l'incisione; dopo di che il cilindro stampa l'immagine sulla carta come quello di una comune macchina rotativa. Per la c. nell'arte v. INCISIONE.

BIBL.: Sulla c. come mezzo di illustrazione del libro si vedano G. Duplessis, *Histoire de la gravure en Italie, en Espagne, dans les Pays-Bas, en Angleterre et en France*, Parigi 1879; P. Kristeller, *Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten*, 4ª ed., Berlino 1922; W. L. Schreiber, *Handbuch der Holz- und Metallschnitte des XV. Jahrh.*, 8 voll., Lipsia 1926-30; M. Pittaluga, *L'incisione italiana del Cinquecento*, Milano 1930; M. Sander, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, 6 voll., ivi 1943; C. E. Rava, *Arte dell'illustrazione nel libro italiano del Rinascimento*, ivi 1946. Cf. inoltre la bibliografia alla voce INCISIONE. Per la c. camerale romana, oltre le opere generali citate, cf. il *Catalogo delle stampe intagliate in rame e bulino ed in acquaforte esistenti nella c. della reverenda Camera apostolica*, Roma 1823, ripubblicato con l'elenco delle nuove accessioni (Volpato, Canova, ecc.) nel 1832 e nuovamente nel 1842. Per il rotocalco cf. P. Conter, *Le arti grafiche fotomeccaniche*, 4ª ed., Milano 1909; R. Namias, *I moderni processi fotomeccanici*, ecc., 2ª ed., ivi 1913; id., *I processi di illustrazione grafica*, ivi 1925; G. Fumagalli, *Bibliografia*, 4ª ed., ivi 1935, pp. 228-29. Alessandro Pratesi

CALCOLO: v. MATEMATICA.

CALCONDÌLA. - I. DEMETRIO. Umanista greco, grammatico e filologo, n. a Costantinopoli, di famiglia ateniese, nel 1423 e m. a Milano nel 1511. Da Atene, ove passò la giovinezza, si recò a Roma nel 1447. Teodoro Gaza gli fu protettore e maestro di latino e lo presentò al card. Bessarione. Il C. insegnò greco a Perugia dal 1450 e partecipò alle polemiche tra platonici e aristotelici. Fu chiamato da Venezia ad insegnare il greco a Padova nel 1463. Vi ebbe discepoli Giano Lascaris, Varino Favorino Camerte, Antonio Campano e Giovanni Lorenzi, poi bibliotecario di Innocenzo VIII, che del C. ci conservò otto lettere. Nel 1466 il C. attendeva a trascrivere e ad emendare l'*Antologia Planudea*. Finita nel 1472 la condotta padovana, tornò a Roma e dopo angustie e difficoltà, raccomandato dal Filelfo, nel 1475 ottenne a Firenze la cattedra già occupata dall'Argiropulo. L'opera più significativa del C. in questo periodo fu l'edizione principe di *Omero* (1488); il C. cooperò pure alla revisione della versione platonica del Ficino. Tra i discepoli ebbe il Poliziano, i figli di Lorenzo de' Medici, Pietro e Giovanni, il futuro Papa, Bernardo Nerli e il Reuchlin, che di lui ci conservò due lettere. Chiamato da Lodovico Sforza, nel 1491 si trasferì a Milano, ove tra gli altri ebbe scolari il Castiglione e il Trissino.

Nel 1494 pubblicò gli *Erotémata*, grammatica greca dialogata, nel 1493 curò l'edizione principe d'*Isocrate* e nel 1499 quella di *Suida*; postuma uscì la versione latina di opuscoli di Galeno. Degli umanisti ebbe le virtù e i difetti, nell'emendamento dei testi, « penetrante, lo definisce il Sandys, non scevro da arbitrio ».

BIBL.: A. Badini-Confalonieri e F. Gabotto, *Notizie bibliografiche di D. C.*, in *Giornale Ligustico*, 19 (1882), pp. 241-98 e 321-36; E. Legrand, *Bibliographie hellénique des XVe et XVIe siècles*, Parigi 1885, pp. XCIV-CI e 304-11; H. Noiret, *Huit lettres*

(*fot. Alinari*)
CALCONDÌLA, DEMETRIO - Ritratto nell' affresco di *Zaccaria al Tempio* del Ghirlandaio (1490) - Firenze, chiesa di S. M. Novella.

de D. C., in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 7 (1887), pp. 472-500; E. Motta, *D. C. editore*, in *Archivio storico lombardo*, 20 (1893), pp. 143-66; G. Cammelli, *Manuele Crisolora*, Firenze 1941; id., *Giovanni Argiropulo*, ivi 1941; P. Paschini, *Un ellenista veneziano del Quattrocento : Giov. Lorenzi*, in *Archivio veneto*, 73 (1943), p. 141 sgg. Raffaello Prati

II. LAONICO. Storico, congiunto del precedente, n. in Atene ca. il 1430 da Giorgio C. e m. dopo il 1480. In seguito alla conquista turca del Peloponneso (1461) C. si rifugiò a Creta divenendo sacerdote e protopapa di Chanìa, come pure insegnando e rielaborando la sua storia intitolata *Dimostrazioni storiche in dieci libri*.

In essa, che abbraccia il periodo tra l'anno 1298 ed il 1464, L. C., imitando con affettazione lo stile di Erodoto e di Tucidide, descrive le ragioni del trionfo dei Turchi nemici della Grecia, ed estende anche il racconto fuori dei confini della patria, segnatamente all'Italia.

L'opera, non scevra di errori cronologici e di fatto, riesce spesso oscura, pesante e monotona.

BIBL.: E. Darkò, *Laonici Chalcondylae historiarum demonstrationes*, Budapest 1922-27; Krumbacher, pp. 219, 228 sg., 302 sgg., 306; W. Miller, *The last Athenian Historian : Laonikos Chalkondyles*, in *Journal of Hellenic studies*, 42 (1922), pp. 36-49; E. Darkò, *Zum Leben des L. C.*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 24 (1913), pp. 29-39; id., *Neue Beiträge zur Biographie des L. C.*, *ibid.*, 27 (1927), pp. 276-85. Alberto Galieti

CALCUTTA, ARCIDIOCESI di. - L'arcidiocesi di C. è costituita dalla parte occidentale dell'antico vicariato apostolico del Bengala (1834), suddiviso in due (orientale ed occidentale) nel 1850: essa fu eretta in arcidiocesi nel 1887 con la istituzione della gerarchia in India.

Si estende, parzialmente, alle province del Bengala (Pakistan), Bihar e Orissa (India) per un'area di 143.736 kmq. ed ha una popolazione di ca. 29 milioni, nella massima parte indù. È affidata ai Gesuiti belgi, che vi andarono nel 1899, succedendo ai loro confratelli inglesi, sebbene non immediatamente. Con loro lavorano parecchi gesuiti jugoslavi (tra i bengalesi del sud di C.) e maltesi (tra i Santali del nord di C.), più alcuni padri salesiani (con scuola industriale) e alcuni pochi domenicani, maltesi, che hanno in cura il distretto missionario di Orissa. Molte le Congregazioni femminili, tra cui anche le Suore di Carità italiane della b. Capitanio.

L'apostolato, diviso tra la città ed il distretto, prese a svilupparsi sotto l'episcopato di mons. Goetkals (1878-1902) che con le sue opere d'istruzione, specialmente con il collegio universitario di s. Francesco Saverio e con la spinta innanzi all'opera di conversione, soprattutto per l'intraprendenza del p. Lievens (v.) conquistò alla missione il favore dell'opinione pubblica. Da questi sviluppi ebbe origine la diocesi di Ranchi (v.) che ne fu staccata nel 1927. A Kurseong la missione ha lo studentato teologico per i giovani gesuiti. Essa sviluppa una efficace attività illuminatrice tra le classi colte con le sue tre riviste : *Light of the East* (dal 1922), *New Review* (1935), mensili, e *The Herald*, settimanale.

Il personale rappresentato nel 1948 è di 154 padri esteri e di 18 indigeni, 56 fratelli, 264 suore. Vi sono 39 parrocchie, 7 stazioni primarie e 282 stazioni secondarie. Scuole elementari 230 con 8627 alunni, medie 19 con 1237 alunni, superiori 34 con 3781 alunni, professionali 7 con 387 alunni, normali 3 con 31 alunni. I cattolici sono 77.060.

BIBL.: GM, p. 143; L. Hardy, *Calcutta Mission*, in *In Xavier's Footsteps 1540-1940*, Anand (Bombay) 1940, pp. 46-52; *Catholic Directory of India Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 245-56; MC, pp. 62-63; archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, posiz. n. prot. 49.35/48. Giovanni B. Tragella

CALDARA, POLIDORO : v. POLIDORO DA CARAVAGGIO.

CALDEA. - Ebr.: *Kaśdîm*, *'ereṣ Kaśdîm*; Settanta: Χαλδαίοι, Χαλδαία; Volgata : *Chaldei* e *terra Chaldaeorum*; nei testi cuneiformi : *Kasdu* e più tardi *Kaldu*.

Geograficamente, la C. indica la parte della Mesopotamia (v.) compresa tra la Babilonia (v.) a nord ed il Golfo Persico a sud : spesso le iscrizioni riducono tale estensione, poiché le coste del golfo Persico sono conosciute con il nome speciale di Bit-Jakin. Più tardi, ca. il IX sec. a. C., il nome di C. comprende tutta la regione babilonese.

Anche nella Bibbia vi è la stessa incertezza nel fissarne i confini. *Gen.* 11, 28, 31 sembra intendere questa regione nel senso ristretto. Infatti ancora esistevano parecchi staterelli con popolazione non semitica. Gli altri libri della Bibbia suppongono in generale che questo nome si identifichi con quello di Babilonia.

Gli autori greci confondono generalmente i nomi di C., di Babilonia ed anche d'Assiria. La storia politica e religiosa e le « relazioni caldee » bibliche sono quelle di Babilonia e Assiria (v.). Da mettere in rilievo che Ur di C. è il paese d'origine di Abramo (v.).

Il nome etnico Caldei serve ad indicare : 1) Una razza semitico-aramaica, penetrata ca. il 2000 a. C. nel sud-babilonese e progredita verso nord, che si trovò a contatto, in guerra ed in pace, con il popolo assiro, che, con l'aiuto dei Medi (v.) debellò nel 612 a. C. 2) Nel libro di *Dan.* (2, 2; 4, 10; 3, 8, 48; 4, 4; 5-7) la parola assume un significato speciale : di scienziati, astronomi ed astrologi. Lo stesso avviene presso gli scrittori greci e romani. In *Dan.* la voce serve però ad indicare il popolo di razza aramaica (cf. 1, 4; 5, 30; 9, 1). 3) La stessa parola serve a denominare i cristiani caldei (v. CALDEI).

Il « periodo caldeo » è periodo che si rinnova ogni diciotto anni dall'eclissi lunare, scoperto dagli astronomi babilonesi-caldei. « Lingua caldea » era

denominata sino a quest'ultimo cinquantennio la lingua aramaica (v.). Il nome derivò da *Dan.* 2, 4 in cui il discorso dei Caldei è dato in aramaico. Per un altro senso v. URARTEI.

Giustino Boson

CALDEI. - Così si chiamano, dalla regione dell'antica Caldea dove dimorano, i cattolici siri convertitisi dal nestorianesimo.

La prima unione fu fatta verso la metà del sec. XVI. L'occasione ne fu la discordia per l'elezione del patriarca. Infatti presso i nestoriani la dignità patriarcale era diventata ereditaria dal 1450. Ora alla morte del patriarca Simone VII Bar Māmā (1551) gli avversari del suo nipote Simone VIII Denḥā elessero il superiore del convento di Rabban Hormizd presso Alcoche, Giovanni Sulāqā. Questi cercò protezione presso il Custode della Terra Santa che lo inviò a Roma, dove nel 1552 entrò nella Chiesa cattolica e fu riconosciuto come patriarca dalla S. Sede. Tornato in patria, scelse come sua residenza Diarbekir. Morì nel 1555, martire dell'unione.

Uno dei suoi successori trasferì ca. 30 anni più tardi la sua residenza in Persia presso Salmas. Le relazioni con Roma diventarono sempre più fredde, finché Simone XIII Denḥā (1662-1700) abbandonò completamente l'unione e si stabilì a Kotchannes sulle montagne del Kurdistan. Ma non tutti i cattolici apostatarono. A Diarbekir rimase un forte nucleo di cattolici validamente aiutati dai Cappuccini. Il vescovo di quella città, Giuseppe, si fece cattolico nel 1672 e ricevette nel 1681 da Roma il titolo di patriarca. Riuscì a farsi riconoscere dal governo turco come indipendente dal patriarca nestoriano. I cattolici del patriarcato di Diarbekir acquistarono molti aderenti anche nella regione di Mossul. La frazione dei nestoriani che vi era rimasta nel sec. XVI trovò la via del ritorno verso la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX. Dalla fusione di questi cattolici con quelli di Diarbekir si formò non senza gravi difficoltà l'odierno patriarcato caldeo cattolico.

I successori nestoriani del patriarca Simone VII Bar Māmā risiedevano nel convento di Rabban Hormizd presso Alcoche nella regione di Mossul. Essi si chiamarono tutti Elia. Più volte si fecero dei tentativi di unione rimasti sterili fino alla fine del sec. XVIII. Finalmente Elia XI firmò nel 1771 la professione di fede cattolica. Egli poi designò come suo successore suo nipote Giovanni Hormez (1760) e lo consacrò vescovo a soli 16 anni. Dopo la morte di Elia XI (1778), egli diventò cattolico e dopo la morte di un suo competitore fu eletto patriarca. La S. Sede non riconobbe la sua elezione, tuttavia nel 1783 lo confermò arcivescovo di Mossul e amministratore del patriarcato di Babilonia. I missionari latini speravano di poter convertire con il suo aiuto tutti i nestoriani dipendenti da lui. Sorse però una lotta aspra e svariata che si protrasse per decenni tra i cattolici di antica data di Diarbekir e il neoconvertito Giovanni Hormez, il quale nel 1834 fu riconosciuto da Roma come unico patriarca di tutti i c. cattolici. Con lui comincia la serie dei patriarchi caldei cattolici di Babilonia che dura tuttora.

Questa disgustosa contesa era stata alimentata non soltanto dal sospetto sulla sincerità di Giovanni Hormez ma anche da rivalità personali e dall'inimicizia contro la famiglia Abuna alla quale apparteneva Giovanni. Roma si decise a mettere fine alla discordia sopprimendo uno dei patriarcati, e precisamente quello di Diarbekir. A questo scopo nominò nel 1791 Giovanni Hormez amministratore di quel patriarcato dopo le dimissioni del patriarca Giuseppe IV (1780). Ma presto, a causa della forte opposizione dei cattolici di Diarbekir contro Giovanni, fu eletto Giuseppe IV come amministratore del patriarcato (1792). Morto nel 1796, ebbe come successore nella carica di amministratore Agostino Hindi, nominato nel 1802. Gli avversari di Giovanni Hormez l'avevano accusato di varie colpe non tutte infondate, sia presso la S. Sede sia presso il governo turco, riuscendo a farlo mettere per qualche tempo in prigione. Sotto l'impressione di queste accuse la S. Congregazione di Propaganda Fide nominò nel 1811 Agostino Hindi delegato apostolico per tutti i c. e sospese un anno dopo Giovanni Hormez. Questa sospensione fu confermata nel 1818, mentre quello stesso anno Agostino Hindi ricevette il pallio, il che egli interpretò come nomina al patriarcato prendendo il nome di Giuseppe V. Morì nel 1827. Con lui finisce la serie dei patriarchi di Diarbekir.

Giovanni Hormez non disperò della sua causa. Egli trovò un valido sostegno nel vescovo latino di Bagdad, mons. Alessandro Coupperie. Tra gli avversari di Giovanni bisogna nominare anzitutto i monaci della Congregazione di S. Hormisdas, fondata nel 1808 da Gabriele Danbo. Giovanni Hormez, dietro le insistenze di mons. Coupperie, fu assolto dalla sospensione nel 1826. Fu deciso che avrebbe ritenuto il titolo di patriarca, ma dopo la rinunzia alla carica di arcivescovo di Mossul e di amministratore del patriarcato. Senonché egli non si piegò a tali condizioni. Finalmente il successore di mons. Coupperie (m. nel 1831), Lorenzo Trioche, ottenne nel 1834 la nomina di Giovanni Hormez al patriarcato di Babilonia. Giovanni morì nel 1838.

Il patriarca caldeo di Babilonia risiede a Mossul. La sua giurisdizione si estende su tutti i c. del prossimo Oriente. La grande maggioranza di questi abita nell'Iraq, dove si contano 6 diocesi con 100.620 fedeli, 111 sacerdoti e 83 chiese complessivamente. Nell'Iran esistono 3 diocesi con 11.482 fedeli, 19 sacerdoti e due chiese. Nella Turchia asiatica le 4 diocesi già ivi esistenti sono oggi distrutte. Rimangono 6465 fedeli, 4 sacerdoti e due chiese. In Siria da qualche tempo esiste la diocesi di Ǧezīrah con 3107 fedeli, 11 sacerdoti e due chiese. Fuori di queste diocesi vi sono ancora delle missioni nell'Iran, nella Siria, nel Libano, nell'Egitto e nella Palestina con un totale di 9177 fedeli, 14 sacerdoti e 8 chiese. Sparsi poi nel mondo, specialmente in America, vivono 9889 fedeli e 4 sacerdoti. Il numero totale dei c. è di 140.720 fedeli e 163 sacerdoti; quello delle chiese 98 (cf. statistica del 1937, in *Orient. christ. periodica*, 4 [1938], pp. 272-74). Il monachismo è quasi esclusivamente rappresentato dalla suddetta Congregazione di S. Hormisdas.

I c. mancano di una letteratura degna di nota. Recentemente si è però segnalato il lazzarista Paolo Bedjan (v.).

BIBL.: S. Giamil, *Genuinae relationes inter Sedem Apostolicam et Assyriorum orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam*, Roma 1902; E. Tisserant, *Nestorienne (Eglise)*, in DThC, XI, coll. 157-288; G. Beltrami, *La Chiesa caldea nel secolo dell'unione* (*Orient. christiana*, 29), Roma 1933; St. Bello, *La Congrégation de s. Hormisdas et l'Eglise chaldéenne dans la première moitié du XIXe siècle* (*Orient. christ. analecta*, 122), ivi 1939.

Guglielmo De Vries

IL RITO CALDEO. – Chiamato anche nestoriano, persiano, siro-orientale, ebbe le sue origini nella Mesopotamia conglobata nell'impero dei Persi e si diffuse verso il sud nel Malabar e verso oriente nell'Asia centrale e la Cina (per i frammenti liturgici ritrovati cf. A. Baumstark, *Die christl. literarischen Turfan-Funde*, in *Or. christ.*, nuova serie, 3 [1913], pp. 328-332; id., *Neue soghdisch-nestorianische Bruchstücke*, *ibid.*, 4 [1915], pp. 123-28; N. Pigoulewsky, *Fragments syriaques et syro-turcs de Hara-Hoto et du Tourfan*, in *Revue Or. Chrétien*, 30 [1935-36], pp. 3-46). Oggi il rito esiste presso i nestoriani del Curdistan, presso

i c. cattolici dell'Iraq e della Persia, e presso i malabaresi. Per le particolarità di questo ultimo rito, v. MALABARESE, RITO.

Dell'antico rito caldeo, prima del sec. v, proveniente probabilmente, e in parte soltanto, dalla città aramaica Edessa, non è possibile farsi una idea per mancanza quasi assoluta di notizie e di documenti. Questo rito fu in parte abbandonato o riformato nel Sinodo di Seleucia (410) secondo l'esempio dei Padri « occidentali », cioè dell'Osroene e della Siria settentrionale, e qui è il motivo per il quale le fonti più importanti del nuovo rito comprendono anche le *Catechesi* di Teodoro di Mopsuestia. Ad esse si aggiungono le *Omelie* di Narsete Nisibene, che compose anche inni per le feste liturgiche, e le decisioni di diversi sinodi della Chiesa nestoriana. Il più grande ordinatore del rito fu il katolicós Īšō'jahb III (647-57): egli regolò la parte preanaforica della Messa, prescrisse l'uso di tre sole anafore (degli Apostoli, di Nestorio, di Teodoro di Mopsuestia) con l'esclusione delle altre, levò gli esorcismi del rito battesimale, abbreviò le cerimonie delle ordinazioni, compose il libro del coro chiamato *Ḥudrā*. Dopo di lui, le cerimonie hanno subìto pochi cambiamenti, così sembra almeno a chi esamina i commentari liturgici di Abraham bar Līfeh, l'anonimo del sec. IX, Īšō' bar Nūn, Timoteo I, Jōḥannān bar Zō'bī, 'Abdīšō', Timoteo II, e i casuisti nelle loro *Questioni e risposte* (cf. W. C. van Unnik, *Nestorian Questions on the Administration of the Eucharist*, Haarlem 1937). I testi però hanno potuto rinnovarsi e la poesia liturgica si è arricchita fino al sec. XVII (cf. A. Baumstark, *Gesch. der syr. Literatur*, Bonn 1922). Ma la redazione definitiva e unificatrice dei libri liturgici ancora in uso oggi è dovuta all'opera del « Monastero Superiore » di Mossul (cf. A. Rücker, *Das Obere Kloster bei Mossul und seine Bedeutung für die Geschichte der ostsyr. Liturgie*, in *Or. christ.*, 3ª serie, 7 [1932], pp. 180-87). Dopo il sec. XIII la liturgia seguì la profonda decadenza della Chiesa nestoriana; i fedeli che si unirono alla Chiesa cattolica nel sec. XVI e poi alla fine del sec. XVIII hanno conservato abbastanza puro il loro rito. Ciò che colpisce di più nel rito caldeo è la struttura antica delle sue cerimonie, per la quale costituisce un rito veramente a parte fra i riti orientali, diverso anche dal rito siro-occidentale col quale ha in comune la lingua siriaca e l'eredità poetica di s. Efrem. Tale antichità e separativismo sono dovuti alla posizione geografica e politica (la Mesopotamia si trovava fuori del mondo romano e bizantino) e al dogma fondamentale della Chiesa nestoriana che la separò dagli ortodossi e dai monofisiti.

La Messa. – Dopo l'inizio consueto, si comincia la salmodia che con l'inno del santuario, il canto chiamato *Lakū Mārā* e l'incensazione della chiesa costituiscono i riti preparatori; i c. cattolici vi aggiungono la preparazione delle oblate. La parte istruttiva della Messa si apre col Trisagio; ci sono quattro lezioni: la prima è presa dalla Legge, la seconda dai Profeti, la terza è l'Epistola, la quarta il Vangelo; ciascuna lezione ha il suo annuncio diaconale, la sua preghiera introduttoria e il Vangelo ha anche l'incensazione. La *Kārāzūtā*, specie di litania, che continua la grande orazione per i bisogni comuni, attestata già da s. Giustino, è rimasta soltanto in alcuni giorni della Quaresima, ma quotidianamente si recita l'orazione che l'accompagna. Per terminare la Messa dei catecumeni, il sacerdote dice l'orazione dell'inclinazione del capo per fare l'imposizione delle mani e la benedizione ai catecumeni ed ai penitenti che usciranno dopo l'intimazione del diacono : « Chi non ha ricevuto il Battesimo, se ne vada! Chi non ha ricevuto il segno della vita, se ne vada! Chi non lo riceve, se ne vada! Andate, o uditori; e custodite le porte ». Per i fedeli rimasti soli si comincia il sacrificio. Il sacerdote si lava le mani, prende il pane e il vino con acqua, offre le oblate facendo tre volte toccare la patena col calice, mentre il coro eseguisce l'inno dei misteri. Allora il vescovo designa (così nell'antichità) uno dei sacerdoti seduti intorno a lui per santificare i doni; questo si dirige verso il santuario, e dopo il canto del Simbolo, recita l'orazione del velo, facendo tre inchini e ad ogni inchino avanzando di un passo verso l'altare. Arrivato lì bacia l'altare in mezzo, indi all'estremità destra, poi all'estremità sinistra, e proseguendo sempre le sue orazioni ritorna in mezzo dove bacia di nuovo l'altare tre volte, in mezzo, un poco a destra e a sinistra; nella sua preghiera ringrazia Iddio che lo ha reso degno, benché peccatore, di amministrare questi misteri del Corpo e del Sangue di Cristo. Così termina questa espressiva cerimonia dell'accesso all'altare. Dopo di essa, per ubbidire al precetto del Signore, il diacono proclama : « Fratelli, datevi la pace »; e mentre ciascuno mette le sue mani in quelle del vicino si leggevano, anticamente, i dittici dei vivi e dei morti. Ancora un monito del diacono e una incensazione, e il sacerdote toglie il velo che copre le oblate e intona la grande orazione eucaristica col dialogo della prefazione. Questa orazione viene interrotta tre volte : prima dal popolo che canta il *Sanctus*, poi, dopo la Consacrazione, dal diacono che invita alla preghiera mentre il sacerdote dice le orazioni di intercessione; la terza volta di nuovo dal diacono che ammonisce il popolo di stare attenti perché il sacerdote dirà l'epiclesi. Già si prepara la Comunione. Dopo aver incensato le mani che compiranno la frazione, il sacerdote (presso i cattolici soltanto) solleva l'Ostia e dopo la frazione, l'intintura e la commistione, solleva il calice. In diverse preghiere il popolo afferma la sua fede nel Cristo, Dio e Uomo, chiede perdono dei suoi peccati, recita il *Pater Noster* e risponde al *Sancta sanctis*. Poi si dà la Comunione, presso i cattolici sotto una specie, presso i nestoriani sotto le due. Le preghiere di ringraziamento e la benedizione concludono la Messa. I nestoriani consumano adesso le sacre specie, i cattolici fanno le abluzioni dopo la Comunione.

Vale la pena di notare che nell'anafora degli Apostoli, di struttura e origine probabilmente mesopotamica, mancano le parole consacratorie; si supplisce a questa mancanza gravissima prendendo il testo di una delle due altre anafore che provengono quella di Nestorio forse da Bisanzio, quella di Teodoro dalla Cilicia (cf. A. Raes, *Le Récit de l'institution eucharistique dans l'anaphore chaldéenne et malabare des Apôtres*, in *Or. chr. periodica*, 10 [1944], pp. 216-26).

BATTESIMO E CRESIMA. – Īšō'jahb III ha riformato questo rito e l'ha redatto per i bambini; ma poiché, secondo la sua teoria pelagiana, i bambini sono esenti da ogni peccato, anche originale, ha soppresso nel rito battesimale gli esorcismi e la solenne rinuncia al demonio. Anticamente i riti del catecumenato esistevano presso i nestoriani (cf. W. de Vries, *Zur Liturgie der Erwachsenentaufe bei den Nestorianern*, in *Or. chr. periodica*, 9 [1943], pp. 460-73). Il nuovo rito presenta una struttura simile a quella della Messa; così, al momento dell'Offertorio, invece del pane e del vino, l'olio è portato sull'altare e coperto da un velo; questo olio è benedetto dopo il *Sanctus* con una epiclesi; l'acqua è benedetta dopo il *Pater Noster*, e dopo il *Sancta sanctis* il corpo del battezzando è unto e immerso tre volte nell'acqua; poi si rientra dal battistero nella chiesa e il sacerdote impone le mani sul battezzato, e segnandolo col pollice l'unge sulla fronte : questo è il doppio rito della Cresima. Seguiva poi nell'antichità il terzo Sacramento dell'iniziazione, la Comunione.

PENITENZA. – I nestoriani non sembrano aver conosciuto altro rito penitenziale che quello della riconciliazione di un apostata o di un eretico; l'altro attribuito a Īšō'jahb III e pubblicato da H. J. Denzinger (*Ritus Orientalium*, II, Würzburg 1864, p. 467) ha certamente un altro scopo. Per essere un rito della penitenza privata gli manca la Confessione e tutta la parte liturgica fatta di preghiere, salmi, prostrazioni, atti di umiltà che la precedono. Qualche influsso della penitenza privata latina si scorge

in un rito recente, preso però dai nestoriani ai giacobiti (cf. J. Vosté, *La confession chez les Nestoriens*, in *Angelicum*, 7 [1930], pp. 17-26).

ORDINAZIONE SACERDOTALE. - Ha conservato la sua struttura antica. L'ordinando riceve prima la tonsura e le insegne del diaconato, poi segue una lunga serie di preghiere, lezioni e canti. Dopo di che l'ordinando si inginocchia e copre gli occhi con le mani, mentre il vescovo recita la formola: « La grazia di N. S. Gesù Cristo... », ed impone le mani sul capo dell'ordinando, dicendo le due orazioni sacramentali; rialzatolo, lo veste della tunica e dell'orarion, gli rimette il libro del Vangelo e gli fa il segno della croce sulla fronte. Termina col bacio di pace. Per la prima edizione del pontificale cf. J. Vosté, *Actes du XXe Congrès intern. des Orientalistes*, Bruxelles 1938, p. 340.

ESTREMA UNZIONE. - Il lungo rito celebrato da parecchi sacerdoti, e che è fondamentalmente lo stesso in tutti i riti orientali, non sembra essere mai penetrato fra i nestoriani. Al fine di supplire a questa mancanza i c. cattolici hanno redatto un rito di questo Sacramento di struttura orientale.

L'UFFICIO DIVINO. - Ha soltanto le tre grandi ore, Vespro, Notturno e Mattutino; alcune volte Compieta si aggiunge al Vespro; i monaci cattolici aggiungono le piccole ore prese dai maroniti. Nel Notturno si recita una terza parte del salterio, cosicché nei sei giorni feriali della settimana l'intero salterio è recitato due volte; anche nelle altre ore i salmi costituiscono la parte fondamentale. La poesia liturgica però è ricca, ma le lezioni della Sacra Scrittura difettano interamente. È da notare che ancora oggi il popolo assiste e partecipa regolarmente ogni giorno al Vespro e al Mattutino. Per i cattolici fu stampato un *Breviario* che ha diminuito di molto la lunghezza dell'Ufficio di Notte.

CALENDARIO. - L'anno liturgico è diviso in periodi generalmente di sette settimane ciascuno: Annunciazione o Avvento, Epifania, Quaresima, Pasqua, Apostoli, Estate, Elia, la Croce, Mosè, la Dedicazione. Le feste dei santi, chiamate « memorie », sono poche, e sono celebrate sia ad una data fissa dell'anno, sia al venerdì di una tale settimana di un determinato periodo.

I LIBRI LITURGICI furono editi per i cattolici a Roma e a Mossul, per i nestoriani, ad opera della missione anglicana, ad Urmia; all'elenco di A. Baumstark, *Liturgie comparée*, in *Irénikon*, 1934, pp. 229-31, si aggiunga un messale edito a Mossul nel 1936 e una edizione anastatica del breviario di Bedjan in 3 voll. a Roma nel 1938.

La traduzione in lingua europea dei testi liturgici si trova nelle opere generali di J. Assemani, *Codex liturgicus*, 13 voll., Roma 1749-66; di E. Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, Parigi 1716; di Denzinger, *op. cit.*; di F. E. Brightman, *Liturgies Eastern and Western*, Oxford 1896. Si aggiunga: C. Moussess, *La Messa caldea degli Apostoli*, Roma 1948; D. Dahane, *Liturgie de la Sainte Messe selon le rite chaldéen*, Parigi 1937; G. P. Badger, *The Nestorians and their Rituals*, 2 voll., Londra 1852; A. J. Maclean, *East Syrian Daily Offices*, ivi 1894; id., *The Evening, Night and Morning Services*, testo completo, con la festa dell'Epifania in Conybeare, *Rituale Armenorum*, Oxford 1905, pp. 298-388; P. Martin, *Saint Pierre et saint Paul dans l'Eglise nestorienne*, Parigi 1875, testo completo per la festa dei due Apostoli.

BIBL.: Oltre le opere generali di Janin, Baumstark, Raḥmānī e Hanssens, vedere la bibl. di H. Engberding, *Die Literatur der letzten 100 Jahre zur ostsyrischen Liturgie*, come appendice al suo articolo *Die Kirche als Braut in der ostsyrischen Liturgie*, in *Or. Chr. Periodica*, 3 (1937), pp. 44-48; E. Tisserant, *Nestorienne (Eglise)*, in DThC, XI, coll. 314-23, dà molti particolari; H. Jenner, *Syrian Rite, East*, in *Cath. Enc.*, XIV, pp. 413-417.
Alfonso Raes

CALDEIRA, BONIFACIO. - Frate minore, detto Bonifacio Indiano, n. a Meliapore nel 1586, m. a Como il 1º marzo 1661. Era di stirpe reale e, convertitisi i genitori, ebbe il Battesimo. All'età conveniente s'aggregò tra i chierici della Cattedrale. Fu ordinato sacerdote nel 1610. Poco dopo rinunziò a tutti i diritti e incarichi che gli spettavano come capo della famiglia e venne a Roma dove spendeva lunghe ore nella chiesa di S. Antonio in piazza Barberini. Prese l'abito religioso nell'annesso convento dei Conventuali riformati. Più volte venne nominato superiore di vari conventi, e, nel 1625, di quello di Roma. Soppressa nel 1626 la Riforma, a cui apparteneva, si aggregò alla Osservante riformata provincia romana. Chiese e ottenne di non venir promosso mai a cariche onorifiche e di essere collocato nei conventi più solitari. Fu destinato al convento di Greccio. La continua meditazione della passione di Cristo fomentò in lui il desiderio di visitare i Luoghi Santi. Imbarcatosi nel 1639 a Venezia e giunto in Siria, fu nominato cappellano dei mercanti veneti di Alessandretta. Dopo due anni di servizio iniziò la visita ai santuari della Palestina. In seguito visitò anche S. Giacomo di Compostella e tutti i celebri santuari della Spagna, della Francia e dell'Italia. Tornato in provincia s'associò alla cosiddetta Riformella con vita più austera. Dal visitatore generale p. Bernardino d'Artò fu trasferito al convento di S. Francesco a Ripa. Il vicario generale Daniele da Dongo lo collocò nel convento del suo paese. Morì nel convento della S.ma Croce di Como. Tra confratelli e popolo rimase viva la sua memoria.

BIBL.: B. Spila da Subiaco, *Memorie storiche della Provincia Riformata Romana*, I, Milano 1890, pp. 359-65.
Pancrazio Maarschalkerweerd

CALDERA (CALDEIRA), FERNANDO. - Scrittore mistico spagnolo, dell'Ordine dei Minimi, n. a Madrid ca. il 1560, ivi m. nel 1633. Dopo terminati i suoi studi, entrò tra i Minimi nel convento madrileno « La Victoria ». Si distinse come predicatore in vari luoghi e come direttore di spirito.

Pubblicò: *Mystica theologia et exercitium fidei divinae et orationis mentalis* (Madrid 1623; nuove edizioni accresciute 1629 e 1632). Quest'opera, notevole per sodezza di dottrina, basata sul Vangelo e sulle opere di s. Teresa e di s. Giovanni della Croce, fu tradotta in italiano (*Mistica teologia e essercitio di fede viva et oratione mentale*, Roma 1638) e in francese ad opera del p. Court (Parigi 1636). Sono ricordate anche un *Sermón en el día de s. Francisco de Paula* (Alcalà 1622) e *Mistica teologia y discreción de espíritus* (Valencia 1652).

BIBL.: G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, II, Roma 1908, pp. 646-47; M. Alamo, *Caldeira*, in DSp, II, col. 19 sg.; id., s.v. in DHG, X, col. 363.
Gennaro Moretti

CALDERINI, GIOVANNI. - Celebre canonista laico del sec. XIV (m. nel 1365). Insegnò a Bologna ca. la metà del sec. XIV.

Scrisse, oltre a varie monografie, un commento alle Clementine, un *Repertorium sive dictionnarium iuris* e qualche altra opera di minore importanza.

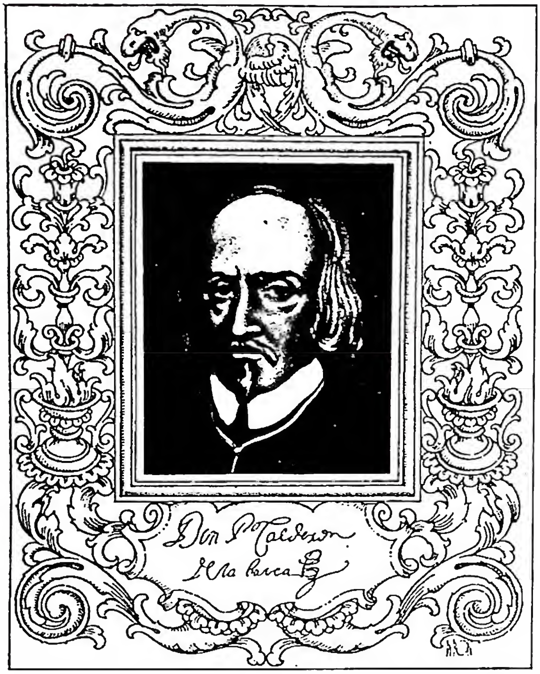
BIBL.: J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 247 sgg.
*

CALDERINI, GUGLIELMO. - Architetto, n. a Perugia il 3 marzo 1837, m. a Roma il 12 febbr. 1916.

Professore di architettura prima all'accademia di Belle Arti di Perugia, poi a Pisa, in ultimo a Roma. Nel 1887 vinse il concorso per la costruzione del palazzo di Giustizia di Roma, ritenuto la sua opera maggiore. A Roma costruì pure il quadriportico della basilica di S. Paolo. A Perugia edificò la chiesa di S. Costanzo, a Savona la facciata del Duomo.

BIBL.: G. B. Milani, *Le opere architettoniche di G. C.*, Milano 1917; A. M. Brizio, *Ottocento-Novecento*, Torino 1939, pp. 506-507; G. Giovannoni, *G. C.*, in *Meridiano di Roma*, 11 ott. 1942, p. 4.
Felice de Filippis

CALDERÓN DE LA BARCA, PEDRO. - Drammaturgo, n. a Madrid il 17 genn. 1600, m. ivi il 25 maggio 1681. Conobbe le fatiche dello studio prima al collegio madrileno dei Gesuiti, poi alle Università



(da *Obras completas, a cura di L. Astrana Marín, Madrid 1941*)
CALDERÓN DE LA BARCA, PEDRO - Ritratto e firma.

di Alcalà e di Salamanca; la disciplina militare nelle Fiandre, nel Milanese e in Catalogna; l'irrequietezza giovanile, culminata nell'irruzione nel monastero delle Trinitarie per sorprendervi l'uccisore di un suo fratello.

Il successo letterario, conseguito nel concorso poetico per la canonizzazione dei ss. Teresa, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Isidoro (1522) e con il primo dramma di sicura datazione *Amor, honor y poder* (1623), ottenne il riconoscimento di Lope de Vega nel suo *El Laurel de Apolo* (1630) e di Filippo IV, che per la commedia mitologica *El mayor encanto, Amor* lo nominò cavaliere di Santiago (1635) e, nel 1636, sovrintendente agli spettacoli di corte. A 51 anni decise di abbracciare lo stato ecclesiastico; fu cappellano dei *Reyes-Nuevos* a Toledo e poi a Madrid cappellano d'onore del re e decano della Congregazione di S. Pietro. Le cure sacerdotali e auliche non interruppero la sua attività di scrittore, sollecitata dall'intera Spagna. Dopo l'avvento al trono di Carlo II (1666), poco incline al mecenatismo, visse in povertà, dedito alla preghiera e all'arte. La sua morte fu un lutto per tutti i paesi di lingua spagnola. Scrisse 73 *autos*, 108 commedie, intermezzi, liriche, poemi, panegirici.

PROFILO SPIRITUALE. – Il cantore del cattolicesimo attuò, nella sua vita assorta, una vigilata concentrazione interiore, in cui l'intelligenza, illuminata da un'ardente fede, tacitò le passioni giovanili e si riverberò, equilibrandola, nella struttura delle sue opere letterarie. La vicenda biografica di C. si adegua, infatti, alla sua attività di scrittore, imprimendovi un tono di cristiana sincerità che ha fatto pensare all'Alighieri.

Abbracciò il sacerdozio nella maturità, associando pietà e poesia nell'unica missione di confermare e difendere la fede cattolica dei suoi connazionali. Nella visione della vita superò un fondamentale pessimismo stoico con il conforto delle speranze cristiane; vide nel mondo un itinerario verso la morte, e nella morte l'inizio della vera vita, il risveglio dal sogno alla realtà. Pochi scrittori hanno, al pari di lui, drammatizzato il senso della caducità, il tormento dell'esistenza : e solingo e quasi trasognato egli visse, anche negli ambienti di palazzo. A Toledo trascorreva i giorni nei sacri ministeri, nella meditazione delle verità eterne, nella contemplazione dei monumenti d'arte; richiamato a Madrid, si circondò di devoto e dotto isolamento nella sua casa, tra pie immagini e libri di scienza e di fede. Nel testamento dispose che il suo cadavere fosse vestito del saio francescano, della cintura di s. Agostino e dello scapolare del Carmelo e seppellito alla maniera dei poveri.

Tale superiore distacco non fu raggiunto senza lotte contro una natura appassionata e ribelle. Trasmodamenti morali della gioventù (ebbe un figlio naturale) e concessioni alla vendetta per onore nei drammi di gelosia trovarono un correttivo nella esemplarità della vita matura e nei drammi di perdono cristiano. La sua pietà poggiava su una solida base razionale, derivata dalla teologia tomistica con echi agostiniani e si incentrava nel culto dell'Eucaristia e dell'Immacolata. E al trionfo di questi due fuochi spirituali consacrò, con hidalgica foga, la sua penna in tempi in cui intorno alla Spagna fiammeggiava l'eresia e alla Chiesa bisognavano difensori. Sorsero così gli *autos sacramentales*, ai quali C. affidò il meglio della sua anima e delle sue energie creative.

GLI « AUTOS SACRAMENTALES ». – Erano atti unici di argomento religioso, rappresentati di giorno, all'aperto, per la festa del *Corpus Domini*. Ne composero Valdivielso, Lope de Vega, Tirso de Molina, Mira de Amescua; C. ne fissò il tipo.

Vi espose l'essenza del credo cattolico, con preferenza dei temi più contestati dal protestantesimo : la Transustanziazione, il problema della Grazia e del libero arbitrio, l'Immacolato Concepimento di Maria. E poiché l'Eucaristia è il centro della Redenzione, gli *autos* risultarono, oltre che un'apoteosi eucaristica, uno scorcio possente della storia dell'umanità, avvilita dalla colpa originale e riabilitata dal sacrificio del Calvario. C. chiamò a raccolta tutte le sue capacità : la fede intensa, la cultura teologica, l'esperienza teatrale, l'abilità tettonica del suo spirito, la padronanza della tecnica letteraria, la tendenza alla simbologia e alla trasposizione idealistica. Tutto fu convogliato nella regale fiumana : mitologia, leggenda medievale, storia sacra e profana, insegnamento dogmatico, persino le preoccupazioni casistiche dell'epoca, in una sintesi che, pur movendosi non di rado tra astrazioni e allegorie, evita frigidità e convenzionalismi, e tutto avviva di un caldo soffio di umanità e di religiosità, raggiungendo insospettate vette di fede e di poesia.

Il Valbuena ha tentato una classificazione degli *autos*, distinguendoli in : filosofico-teologici (es., *El gran teatro del mundo*; *El veneno y la triaca*); biblici (es., *La cena de Baltasar*); evangelici (es., *La Siembra del Señor*); mariani (es., *La hidalga del valle*); storico-leggendari (es., *El santo rey don Fernando*); di circostanza (es., *La segunda esposa y triunfar muriendo*); mitologici (es., *El divino Orfeo*).

È anche possibile un raggruppamento in cicli. Uno è costituito da : *La vida es sueño*, *La nave del marcader*, *La viña del Señor*, *Lo que va del hombre a Dios*, *La divina Filotea*. I cinque drammi delineano la dialettica spirituale dell'umanità, dal paradiso terrestre al Tabernacolo, dalla caduta alla santificazione mediante l'unione in Cristo. Altri cinque *autos* costituiscono un ciclo mariano, che sviluppa l'intero sistema teologico relativo alla Vergine.

In tutti, poi, l'Eucaristia, pur restando il centro ispiratore, è indirettamente allusa e gran parte vi hanno le figure simboliche : l'Amore, l'Umanità, la Terra, il Paga-

nesimo, la Sinagoga, la Fede, la Grazia, il Libero Arbitrio ecc. Ma l'insieme è come immerso in un flusso di intenso lirismo, che così si fonde con l'azione, da costituire uno dei più originali frutti del teatro europeo, un mondo suggestivo che esprime la Spagna e il dramma dell'umanità. Per i loro pregi artistici e devozionali alcuni *autos* sono stati rappresentati in Congressi eucaristici, ad es., a Einsiedeln (1924) e a Godesberg (1926).

LE COMMEDIE «DEVOTAS». – Affini agli *autos*, da cui differiscono per tecnica e struttura, sono le commedie *devotas* o *de santos*. Anch'esse, infatti, hanno intenti palesemente apologetici, profilandosi come un avvio verso la verità religiosa, conseguita con lo studio e la meditazione, in una soprendente drammatizzazione.

El mágico prodigioso narra la vicenda dello studente Cipriano, il quale, per ottenere l'amore di Giustina, cede l'anima al diavolo; ma quando fa per abbracciare l'amata, si vede davanti uno scheletro; perciò si converte al cristianesimo e affronta il martirio. Con il contenuto del Faust di Goethe presenta più diversità che analogie. In *El purgatorio de san Patricio*, Ludovico Enio, colpito dalla vista del proprio scheletro, pensa di salvarsi visitando il pozzo del Santo e al ritorno descrive i tormenti infernali con tinte che Menéndez y Pelayo accosta alle dantesche. In *La devoción de la Cruz* il bandito Eusebio si converte alla vista della Croce e muore confessando le sue colpe.

Altre commedie derivano l'argomento direttamente dalla Bibbia, quali *Los cabellos de Absalon* e *Iudas Macabeo*. Anche nelle commedie la mitologia è, per C., un pretesto di allegorie religiose; non per nulla uno stesso soggetto si riscontra, a volte, nelle commedie e negli *autos*. Così *El mayor encanto, Amor*, che tratta degli amori di Ulisse e Circe, è in relazione con l'*auto Los encantos de la culpa*. Innegabile il simbolismo di *La estatua de Prometeo*, in cui la figura del ribelle protagonista si aureola quasi di cristiana redenzione nel perdono finale concesso dagli dei.

ALTRE OPERE DI C. E CARATTERI DEL SUO TEATRO. – Ma anche nelle altre opere di C. è possibile isolare, quasi sempre, motivi o interessi religiosi. Le sue commedie storiche (es., *El príncipe constante*; *El alcalde de Zalamea*), di costume (es., *La dama duende*), di gelosia (es., *El médico de su honra*) ecc., attuano, con gli *autos*, i criteri drammatici dell'autore, che, pur riprendendo le fila dei predecessori, soprattutto di Lope, vi immette riflessione, equilibrio strutturale, fusione del lirico con il drammatico, maggiore caratterizzazione dei personaggi.

Tuttavia la sua arte si muove nella sintassi barocca, di cui conserva la tensione metaforica e decorativa, la ricerca del contrasto e dello smisurato. Nel suo dramma più noto, *La vida es sueño*, il principe polacco Sigismondo, segregato per la sua vaticinata predestinazione al male, perviene, attraverso fasi psichiche successive, dalla brutalità demoniaca a una operosa purificazione. Fra queste fasi si interpone lo schermo del sonno, che adegua il sogno con la realtà e infonde la convinzione dell'illusione delle umane vicende e della concretezza del risveglio in Dio. Menéndez y Pelayo vi ha visto un dibattito teologico sul peccato d'origine e la redenzione; Alfonso Reyes la lotta tra il libero arbitrio e il fatalismo. Si tratta di una cristiana messa a fuoco dei valori terreni, da superare nella visione dell'aldilà. Raramente l'arte ha saputo, come in questo caratteristico lavoro, animare astrazioni e infondervi un così alto senso di umana pensosità.

BIBL.: Le commedie di C. furono edite a Madrid da J. de Vera Tassis in 9 voll., 1682-91, gli *Autos* da A. Valbuena, in *Clásicos Castellanos*, voll. 69 e 74, ivi 1926-27, le *Comedias religiosas* dal medesimo, ivi 1939. Cf. inoltre: A. Monteverdi, *C. de la B.: Drammi tradotti*, Firenze 1920-21; F. Meregalli, *Antologia calderoniana*, Milano 1947; *La vida es sueño: il dramma e l'auto sacramentale*, a cura di G. M. Bertini, Torino 1949; C. de la B., *Teatro* (scelta e traduzione di F. Carlesi; saggio introduttivo di M. Casella), Firenze 1949. Studi: L. Rouanet, *Drames religieux de C.*, Parigi 1898; H. W. Breymann, *Die C.-Literatur*, Monaco 1905; L. P. Thomas, *La génèse de la philosophie et le symbolisme dans «La Vie est un songe»*, in *Mélanges Wilmotte*, Parigi 1910, p. 715 sgg.; J. Mariscal de Gante, *Los autos sacramentales*, Madrid 1911; A. Farinelli, *Mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di C.*, in *Rev. filológica esp.*, 1 (1914), p. 289 sgg.; id., *La vita è un sogno*, Torino 1916; E. Cotarelo, *Ensayo sobre la vida y obras de don P. C. de la B.*, Madrid 1924; F. Olmedo, *Las fuentes de «La vida es sueño»*, ivi 1928; E. González, *Los autos marianos de C.*, in *Religión y cultura*, 32 (1936), pp. 319-22; 33 (1936), p. 191 sgg.; G. Schnürer, *Katholische Kirche und Kultur in der Barockzeit*, Friburgo in Br. 1937, p. 212 sgg.; M. Bataillon, *Essai d'explication de l'auto sacramental*, in *Bull. hispanique*, 43 (1940), p. 193 sgg.; A. Valbuena, *C.*, Madrid 1941; M. Menéndez y Pelayo, *C. y su teatro y estudios críticos literarios*, 3ª ed., ivi 1941; A. A. Parker, *The allegorical drama of C.*, Oxford-Londra 1943; N. González Ruiz, *Piezas maestras del Teatro teológico español*, I: *Autos sacramentales*, Madrid 1946.
Enzo Navarra

CALDES, PEDRO. - Certosino spagnolo, n. nel 1537 a Llummayor, nell'isola di Maiorca. Visse dapprima fra i Francescani per 15 anni e fu insigne predicatore; all'Università di Salamanca ebbe come maestro Domingo Soto (v.). Passò all'Ordine certosino nella certosa di Maiorca. Eletto priore, morì in tale ufficio il 28 ott. 1595, all'età di 58 anni, dei quali 25 vissuti nella certosa.

Scrisse: *Vida, revelaciones y miracles de la v. sor Catharina Thomas*, manoscritto che servì più tardi al certosino don Valperga per la compilazione della vita della Serva di Dio; *De instructione Missae*, manoscritto; *Instructió que ensenye lo que deu considerar y contemplar lo christiá y servent del Senyor quant á la Santa misa* (Barcellona 1588).

BIBL.: S. Autore, *Scriptores Ordinis Cartus.* (ms.), IV, p. 445-46; L. Levasseur, *Ephemerides Ordinis Cartus.*, Montreuil 1892.
Gabriele Costa

CALDORA, GIACOMO. - Potente barone e capitano abruzzese, n. a Castel del Giudice, sul Sangro, nel 1368, e m. il 15 nov. 1439. Eletto capitano generale della Chiesa e della regina Giovanna (apr. 1424), insieme con Francesco Sforza mosse contro Braccio, a cui inferse sotto Aquila la famosa e sanguinosa sconfitta, in cui questi trovò la morte il 2 giugno 1424 (R. Valentini, *Lo stato di Braccio e la guerra aquilana*, in *Arch. della soc. rom. di storia patria*, 52 [1929], pp. 312, 318-31). La sua fama e la sua potenza, dopo che fu in possesso di tutte le terre toltegli da Braccio, raggiunse allora il massimo. Tutti gli stati italiani se lo contendevano, ma egli rimase fedele alla regina e al Papa. In compenso di una spedizione contro Bologna, ribellatasi al cardinale legato (1428), ottenne in pegno il castello di Bari e Carbonara, ed assunse il titolo di duca (1430).

Alla morte della regina Giovanna (1435), nella lotta che seguì tra i due contendenti al trono, Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, il C. seguì quest'ultimo col favore di papa Eugenio IV, e da solo resistette sovente agli aragonesi. Morì improvvisamente durante un assedio al paese di Colle Sannita, e fu sepolto a Sulmona con grande onore.

BIBL.: Fonti: tutti i cronisti del tempo, tra cui si citano: B. Fazio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, trad. ital. di G. Mauro, Venezia 1580; Anon., *Diurnali di Monteleone*, Napoli 1895; P. Collenuccio, *Compendio delle istorie del regno di Napoli* (*Scrittori d'Italia*, 115), Bari 1929; G. A. Campano, *De vita et rebus gestis Braccii Perusini*, in *Rerum ital. scriptores*, XIX, IV, nuova ed., Bologna 1929; T. Caracciolo, *De varietate fortunae*, *ibid.* XXII, I, ivi 1934, pp. 73-105. Tra gli storici più recenti: E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, II, Torino 1883; N. F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904; id., *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, ivi 1908; G. Masciotta, *Una gloria ignorata del Molise. G. C. nel suo tempo e nella posterità*, Faenza 1926.
Renata Orazi Ausenda

CALEB (ebr. «cane»). - Coetaneo e collaboratore di Giosuè. Della tribù di Giuda, fu, con Giosuè,

tra i dodici inviati da Mosè, mentre era a Cades, ad esplorare la terra di Canaan. Aveva quarant'anni allorché, in quaranta giorni di esplorazione, si spinse fino a Emath. Di ritorno a Cades, rianimò gli Israeliti sfiduciati, smentendo le esagerazioni dei suoi compagni, che riferivano d'aver incontrato in Canaan abitanti robustissimi in città imprendibili. Ma non riuscì a trasfondere l'ottimismo della sua fede nel popolo avvilito e tumultuante, che fu perciò tutto escluso dall'ingresso nella Terra promessa; solo C. fu esentato con Giosuè da questo castigo, in premio della sua fede (*Num.* 13, 2; 14, 38).

A 85 anni occupò le città fortificate di Hebron e Cariath Sepher (*Ios.* 15, 13-19, cf. *Iudc.* 1, 10-15), contribuendo alla conquista e alla divisione della terra di Canaan (*Num.* 34, 19); onde *Eccli.* 46, 9 celebra la « vigoria » della sua « vecchiaia ».

Era « fratello maggiore », e con più precisione suocero, del giudice Othoniel, cui aveva dato la figlia Axa in premio della presa di Cariath Sepher (*Iudc.* 1, 12. 13; 3, 9). Per mezzo del padre Iephone, C. si riallacciava (*Num.* 32, 12 e *Ios.* 14, 6. 14) a Cenez, che da *Gen.* 36, 11 e *I Par.* 1, 36. 53 è posto tra i figli di Esaù-Edom. Perciò la famiglia di C. era forse d'origine idumea, benché dovette ben presto essere incorporata alla tribù di Giuda. Il C. di *I Par.* 2, 42-55, detto pure Calubi (*ibid.*, 2, 9), si ritiene di solito un antenato di C. a causa della paternità (Hesron) e discendenza diversa e della menzione (*ibid.*, 2, 20) del pronipote Beseleel (v.) artefice del tabernacolo (*Ex.* 31, 2). Tuttavia F. de Hummelauer ne sostiene l'identità, eliminando come spurio il versetto 2, 20, o supponendo che Beseleel sia stato uno straniero già anziano incorporato poi nella famiglia di C.

Faustino Salvoni

CALECA, Manuele. - Grammatico e teologo di Costantinopoli del sec. xiv-xv. Avverso al palamismo, lasciò l'insegnamento letterario cui si era dedicato e si fece cattolico sotto l'influsso, forse, di Demetrio Cidone, di cui divenne discepolo. Ebbe parecchio a soffrire per la sua fede. Strinse amicizia con Manuele Crisolora e Massimo Crisoberga, greci cattolici discepoli del Cidone. Studiò il latino e la teologia scolastica. Dopo un viaggio a Venezia e a Milano (1401-1402) tornò in Grecia e vestì l'abito domenicano a Mitilene, ove morì nel 1410. Lasciò (inediti) scritti grammatici, prediche, un'ampia raccolta di lettere e opere teologiche (edite soltanto in parte). I suoi libri e le sue carte, fra cui anche libri e carte di Demetrio Cidone, riscattati da Teodoro ed ereditati da Andrea, ambedue fratelli di Massimo Crisoberga, entrarono a far parte della biblioteca Vaticana insieme a quelli di quest'ultimo.

Bibl.: Quétif-Echard, I, pp. 717-20; PG 152, 12-661; 154, 864-958 (sotto il nome di Demetrio Cidone, ma è opera del C.); M. Jugie, *Theologia dogmatica christianorum orientalium*, 4 voll., Parigi 1926-1931 (v. indici); G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, M. C.... (Studi e Testi*, 56), Città del Vaticano 1931; R. Loenertz, *La Société des Frères Pérégrinants*, I, Roma 1937 (v. indice); J. Gouillard, *Les influences latines dans l'oeuvre théologique de M. C.*, in *Echos d'Orient*, 37 (1938), pp. 36-52; R. J. Loenertz, *M. C., sa vie et ses oeuvres d'après ses lettres et ses apologies inédites*, in *Archivum ff. Praedicatorum*, 17 (1947), pp. 195-207. Raimondo Loenertz

CALEDONIA : v. nuova caledonia.

CALEGARI, famiglia. - Santo, incisore e scultore, n. a Brescia nel 1662, m. nel 1717. Operò a Roma sotto gli influssi del Bernini e dell'Algardi. Abile e pronto artista in legno e nello stucco, lasciò in chiese e palazzi di Brescia numerose opere.

Due figli ne seguirono le orme : Alessandro, abbellì con le sue sculture giardini e case patrizie bresciane; Antonio (n. nel 1698, m. nel 1777), ornò chiese e palazzi a Milano, Bologna, Cremona, Bergamo, Brescia, Chiari. La sua opera raggiunge spesso caratteri individuali malgrado i segni di un manierismo facile e vistoso dovuto a una superficiale ricerca di effetto. Ebbe tre figli : Luca, Giuseppe, Santo anch'essi scultori.

Bibl.: St. Fenaroli, s. v. in *Diz. degli artisti bresciani*, Brescia 1877, pp. 86-90; G. Nicodemi, *I C. scultori bresciani del Settecento*, ivi 1924. Felice de Filippis

CALENDARIO. - Questo nome indicò da principio presso i Romani il registro nel quale i banchieri notavano gli interessi dei prestiti maturati al primo (*kalendae*) di ogni mese : l'elenco dei giorni festivi e dei lavorativi era detto *Fasti*. La parola *kalendae*, da una radice *kal-* comune anche al greco, con significato di chiamare (καλεῖν, « kalare »), nel latino rimasta solo nel linguaggio sacrale, si riferisce alla convocazione del popolo in Campidoglio fatta da uno dei pontefici minori quando spuntava in cielo la prima falce lunare, per notificargli i giorni in cui sarebbero cadute le none (primo quarto) e le idi (plenilunio).

La parola passò poi a significare l'intero mese (Ovidio, *Fasti*, III, 99; Marziale, I, 99, 6) e quindi a calcolare la misurazione annuale del tempo. Il c. sta pertanto in stretta relazione con l'osservazione dei fenomeni astronomici. Tutte le religioni hanno un c. che divide l'anno in tanti segmenti mensili determinati dalle fasi della luna e hanno adottato vari sistemi per far concordare questa serie di 12 lunazioni, più breve (giorni 354, 8^h, 48', 38''), con l'anno solare, più lungo (giorni 365, 5^h, 48', 46'').

Sommario : I. I primitivi. - II. Religioni non cristiane : 1. Asia orientale: Cina, Giappone; 2. America precolombiana: Messico, Perù; 3. Egitto; 4. Semiti: Babilonide, Ebrei, Arabi; 5. Indoeuropei: India, Iran e Persia, Grecia, Roma. - III. Cristianesimo: 1. Chiesa occidentale: origine dell'anno, riforma gregoriana; 2. Chiese orientali. - IV. C. della Repubblica francese. - V. C. massonico. - VI. Ulteriori proposte di riforma.

I. I primitivi.

La determinazione oggettiva del tempo, necessaria presso i gruppi umani che hanno raggiunto un certo grado di stabilità civile e sociale; non occorre presso i primitivi, per i quali la periodicità dei fenomeni lunari, solari e stellari non interessa per lo svolgimento della vita interna e sociale del clan, ma solo per quanto si riferisce al ritorno delle stagioni opportune per la caccia, per la pesca, per la raccolta dei frutti della terra, per le opere di una primordiale agricoltura. Più che di una misurazione precisa essi tengono calcolo dei fenomeni meteorici (estate, inverno; siccità, pioggia), specialmente in relazione con l'apparire di certe costellazioni, ad es., le Pleiadi.

L'inizio delle accennate operazioni è consacrato da speciali riti (feste) diretti ad assicurare con l'efficacia dell'azione e della formola il ritmo stagionale. Salvo questa preoccupazione sacro-magica, che con il tempo finirà per far fissare stabilmente il c. religioso, il primitivo non ha conoscenza oggettiva del tempo che per lui scorre ininterrotto e, soprattutto, non determinato da leggi fisse e indipendenti dalla propria azione; ché anzi questa è ritenuta necessaria affinché la vicenda periodica dei fenomeni della natura si ripeta a beneficio del gruppo. Le feste elencate nel c. servono a far sentire alla comunità il suo carattere unitario, sia per il ricordo dei miti e delle leggende che narrano l'origine e la ragione d'essere del gruppo, sia per lo svolgimento di riti (danze, processioni, banchetti, sacrifici) mediante i quali il gruppo traduce in atto la sua unità sociale ed effettivamente la vive.

Le feste interrompono la serie delle occupazioni ordinarie; sono spesso preparate da riti di purificazione (digiuni, astinenze, tregue di Dio) e sacralmente consacrate da cambiamenti di vesti, da gare, da fiere e mercati.

Il c. annuale viene considerato come un ciclo unico all'entrata del quale si compiono riti propiziatori, mentre

all'uscita si fanno riti di purificazione diretti ad eliminare tutto il male accumulato nell'anno (v. CAPODANNO). Ma si concepiscono divisioni più ampie dell'anno stesso, triennali, quadriennali, ottennali, diciannovennali, centennali, sovente in relazione con i fenomeni astronomici: nelle quali tutto il periodo di tempo trascorso tra il principio e la fine viene immaginato come unità e comporta riti di purificazione e consacrazione.

II. Religioni non cristiane.

1. Asia orientale: *a*) *Cina*. – Il c. cinese è lunare, di 12 mesi, che non hanno un proprio nome ma si distinguono dal numero d'ordine e sono di 30 e 29 giorni alternatamente; in tutto 354 giorni. Per mettere l'anno lunare d'accordo con il solare vengono intercalati nello spazio di 19 anni sette mesi complementari. Il capodanno cade nel novilunio di quella lunazione nella quale il sole entra nella costellazione dei Pesci (febbr.).

Il gesuita missionario p. Matteo Ricci ridusse il c. cinese al ritmo lunisolare dell'Occidente che rimase in uso finché nel 1930 la Repubblica cinese, successa alla dinastia mancese nel 1911, accettò ufficialmente il c. gregoriano.

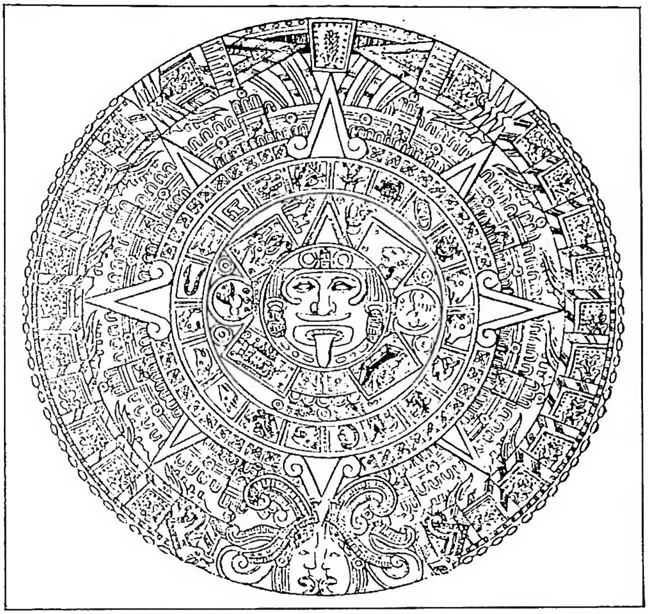
b) *Giappone* – Anche il Giappone adottò nel 1684 il c. cinese riformato dai Gesuiti. Dopo la restaurazione dello shintō a religione nazionale (1869), fu accettata il 1° genn. 1873 la riforma gregoriana, rimanendo tuttavia, come èra storica tradizionale, quella del 660 a. C., che si riferisce al regno dell'imperatore Jimmu Tennō, capostipite della dinastia imperiale. I nomi giapponesi attuali dei mesi dell'anno, dopo l'adozione del c. gregoriano, sono:

genn.,	*Shogwatsu*	(= mese d'inizio)
febbr.,	*Ni-gwatu*	(= 2° mese)
marzo,	*San-gwatsu*	(= 3° mese)
apr.,	*Shi-gwatsu*	(= 4° mese)
maggio,	*Go-gwatsu*	(= 5° mese)
giugno,	*Roku-gwatsu*	(= 6° mese)
luglio,	*Shichi-gawtsu*	(= 7° mese)
ag.,	*Hachi-gwatsu*	(= 8° mese)
sett.,	*Ku-gwatsu*	(= 9° mese)
ott.,	*Ju-gwatsu*	(= 10° mese)
nov.,	*Ju-ichi-gwatsu*	(= 11° mese)
dic.,	*Ju-ni-gwatsu*	(= 12° mese)

Nell'antico c. lunisolare, in uso in Giappone anteriormente alla data dell'adozione del c. gregoriano, ogni mese (o meglio, lunazione) aveva diversi nomi, ma i più usati, con i relativi significati generalmente ammessi sono:

1ª lunazione, *Mutsuki* (= mese delle relazioni sociali)
2ª lunazione, *Kisaragi* (= mese in cui si raddoppiano i vestiti)
3ª lunazione, *Yayoi* (= mese man mano crescente)
4ª lunazione, *Utsuki* (= mese della *deutzia scabra*, fiore molto noto in Giappone)
5ª lunazione, *Satsuki* (= mese del trapianto delle pianticelle di riso nelle risaie)
6ª lunazione, *Minazuki* (=mese umido, perché corrispondeva al periodo delle piogge estive)
7ª lunazione, *Fumizuki* (= mese della letteratura)
8ª lunazione, *Hazuki* (= mese delle foglie, cioè in cui cadono le foglie)
9ª lunazione, *Nagazuki* (= mese delle lunghe notti)
10ª lunazione, *Kaminazuki* (= mese senza dèi, perché si riteneva che in questo mese tutti i *kami* si radunassero nel tempio di Izumo abbandonando il resto del Giappone)
11ª lunazione, *Shimotzuki* (= mese della brina)
12ª lunazione, *Shiwasu* (= contratto forse da *toshi hatsu*; l'anno finisce).

Gli studiosi giapponesi non sono d'accordo sulla derivazione dei nomi suddetti e quindi sul loro significato, ma quello dato sopra, è il più generalmente accettato.



(da G. V. Callegari, L'antico Messico, II, Rovereto 1906, p. 143)

Calendario - C. messicano, trovato nel 1790 nelle fondamenta di un tempio azteco a Città del Messico. Nel mezzo il sole circondato da 4 quadrati, simboleggianti le epoche della cosmogonia azteca. Nel circolo esterno i simboli dei 20 giorni del mese azteco; attorno 8 raggi cuspidati simboleggianti le 8 parti del giorno.

2. America precolombiana: *a*) *Messico*. – L'anno messicano era diviso in 18 mesi di 20 giorni, in tutto 360, cui si aggiungevano in fine 5 giorni supplementari detti «nemontemi», più un sesto nemontemo ogni 4 anni. Ogni mese era dedicato a una speciale divinità.

Mesi del c. messicano

Mesi	*Divinità*
Atlacahualco (2-21 febbr.)	Tlaloc
Tlacaxipehualitzi (22 febbr.-13 marzo)	Xipe
Tezoztoutli (14 marzo-2 apr.)	Tlaloc
Hueytozoztli (3-22 apr.)	Centeotl
Toxcatl (23 apr.-12 maggio)	Tezcatliposa
Etzalqualitzli (13 maggio-1 giugno)	Tlaloc
Tecuilhuitziutli (2-21 giugno)	Huiztocihuatl
Hueytecuhilhuilt (22 giugno-11 luglio)	Xilonen
Tlaxochimaco (12-31 luglio)	Yacatecuhtli e Huitzilopochtli
Xocotlhuetzi (1-20 ag.)	Xiutecuhtli
Ochpauiztli (21 ag.-9 sett.)	Toci

Teutleco (10-29 sett.)	Tutti gli dèi
Tepeilhuitl (30 sett.-19 ott.)	Dèi dei morti
Quecholli (20 ott.-8 nov.)	Mixcoatl
Panquetzaliztli (9-28 nov.)	Huitzilopochtli
Atepoztli (29 nov.-18 dic.)	Tlaloc
Tititl (19 dic.-7 genn.)	Ilumatecutli
Itzcalli (8-27 genn.)	Xiuhtlecuhtli

28 genn.-1 febbr.: cinque giorni supplementari (nemontemi).

b) *Perù*. – L'anno peruviano era lunare di 12 mesi e veniva ragguagliato al solare mediante l'intercalazione di 11 giorni nel corso dell'anno comune e di 12 nel bisestile.

L'anno cominciava con l'equinozio di primavera (21 sett., nell'emisfero australe) poi trasportato al solstizio di inverno (22 dic.). Il mese era diviso in decadi dopo ciascuna delle quali un giorno veniva dedicato al riposo.

Mesi del c. peruviano

Camay chiglia	(22 dic.)
Atun pukuy	(22 genn.)
Pacia pukuy	(22 febbr.)
Paucar huara	(22 marzo)
Ayrihuay	(22 apr.)
Huaca gliusche	(22 maggio)
Canay	(22 giugno)
Tarpui chiglia	(22 luglio)
Coya raymi	(22 ag.)
Uma raymi	(22 sett.)
Aya marca raymi	(22 ott.)
Kapac raymi	(22 nov.)

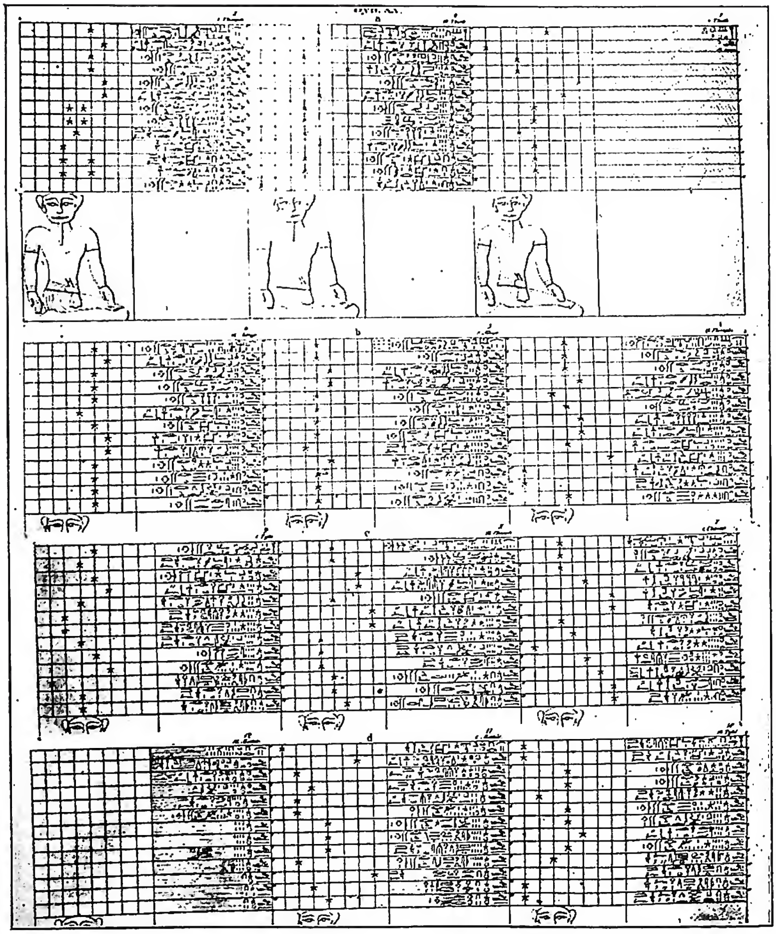
3. Egitto. – L'anno egizio antico era di 12 mesi di 30 giorni (= 360) cui si aggiungevano in fine 5 giorni intercalati detti epagòmeni, ossia « aggiunti », dedicati rispettivamente a Osiride, Oro, Set, Iside e Nefti (Plutarco, *De Iside*, 12). L'anno era detto « vago » perché, non tenendo conto delle 6 ore spettanti al computo solare, ogni quattro anni si verificava lo spostamento di un giorno, ogni quaranta di dieci giorni, e cosí via finché, dentro un periodo di 1460 anni, il capodanno, dopo essere caduto in tutti i 365 giorni, veniva a ricadere nel preciso punto di prima. Il periodo di 1460 anni era detto « grande anno » ed aveva significato sacro di rinnovamento: perciò non fu mai abolito dal sacerdozio egizio, anche quando, per togliere all'anno il suo carattere vago, fu aggiunto ogni quattro anni un sesto epagòmeno. Tolomeo III Evèrgete nel 239-38 a. C. aveva già tentato questa riforma, ma essa fu attuata solo dai Romani nel 30 a. C.

Il capodanno era determinato dall'avvenimento più importante dell'economia agricola egiziana, cioè dall'inizio dell'inondazione del Nilo, verso il solstizio d'estate, in coincidenza con il levare eliaco di Sirio (Sothis) la stella più fulgida della costellazione del Cane (19 luglio). Dopo l'introduzione del sesto epagòmeno il capodanno fu fissato al 29 ag.

Mesi del c. egiziano

Thouth	29 ag.	*Pauni*	26 maggio
Paophi	28 sett.	*Epiphi*	25 giugno
Athur	28 ott.	*Mesori*	25 luglio
Cohiac	27 nov.	1 epagòmeno	24 ag.
Tybi	27 dic.	2 epag.	25 ag.
Mechir	26 genn.	3 epag.	26 ag.
Phamenoth	25 febbr.	4 epag.	27 ag.
Pharmuthi	27 marzo	5 epag.	28 ag.
Pachon	26 apr.		

4. Semiti: *a*) *Babilonide*. – L'anno assiro-babilonese era lunare. I 12 mesi avevano la lunghezza di 29 o 30 giorni con alternanza non regolare. L'anno



(*da R. Lepsius, Denkmäler, III, tav. 227*)
Calendario - C. astrale egiziano di Ramesses VI (XX dinastia, XI sec. a. C.), esistente a Tebe. È indicata la posizione di determinati astri nelle 12 ore notturne al 1° e al 15 dei primi sei mesi dell'anno.

lunare veniva ragguagliato al solare introducendo un mese intercalare detto *dirigū*, *dēru* (chiamato secondo Adāru perché veniva aggiunto dopo il mese di Adāru) per cinque volte (anni 3°, 6°, 11°, 14°, 17°) in un ciclo di 19 anni, che riportava allo stesso punto le posizioni del sole e della luna.

Dato lo sviluppo che l'astrologia ha avuto in Mesopotamia la corrispondenza tra la posizione degli astri e lo svolgimento della vita è particolarmente osservata: i cicli celesti sono immagine degli avvenimenti terreni e cómpito della scienza è di saperli interpretare. I nomi dei mesi sono tutti astrali e ogni mese è dedicato a una speciale divinità. In ogni mese erano sacri il giorno 1, 7, 15, 21, 28 in corrispondenza delle fasi lunari.

Il capodanno coincideva con il plenilunio di primavera ed era caratterizzato dalla solenne cerimonia espiatrice e propiziatrice dell'*akītu*.

Mesi del c. babilonese

	Nome		*Divinità*
1	*Nisānu*	(marzo)	Anu
2	*Ajāru*	(apr.)	Ea
3	*Simānu*	(maggio)	Sin
4	*Du'ūzu*	(giugno)	Nimurta
5	*Abu*	(luglio)	Ningišzida
6	*Ulūlu*	(ag.)	Ištar
7	*Tišrītu*	(sett.)	Šamaš
8	*Araḫsamna*	(ott.)	Marduk
9	*Kislīmu*	(nov.)	Nergal
10	*Ṭebētu*	(dic.)	Papsukkal
11	*Šabātu*	(genn.)	Adad
12	*Adāru*	(febbr.)	Sibitti

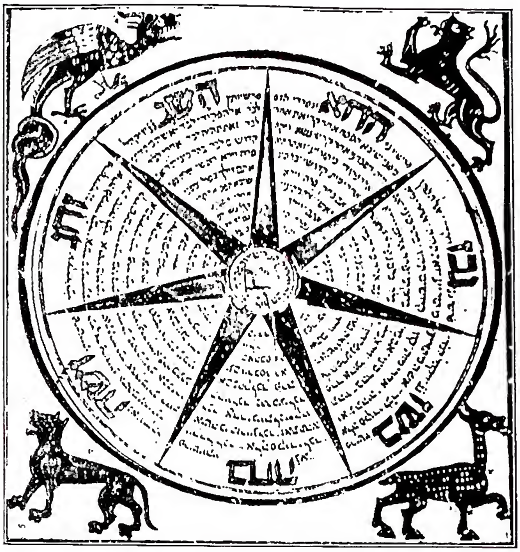
Nicola Turchi

b) Ebrei. – Dai brevi indizi della Bibbia è difficile restituire il c. ebraico nella sua interezza. Il giorno (*jôm*) si computava da una sera all'altra (sera-mattina: *Gen.* 1,4; *Dan.* 8,14; νυχθήμερον, *II Cor.* 11,25) e comprende sera, mattina e mezzodì (*Ps.* 54 [55], 18). Dopo l'esilio il giorno fu diviso in quattro ore triple (*Mc.* 15,25) e anche in 12 ore comuni (*Mt.* 20, 3-6); la notte comprendeva tre vigilie (*Ex.* 14,24; *Iudc.* 7,19), poi quattro all'epoca romana (*Mc.* 13, 35). La divisione in settimane (*šābhu'ôth*) era indipendente dal corso lunare e si calcolava in modo continuo e non, come presso i Babilonesi, quale suddivisione dei mesi in quattro parti. Il settimo giorno era il sabato (v.); più tardi anche il sesto ha un nome: προσάββατον (*Iudt.* 8, 6; *Mc.* 15, 42) o παρασκευή (*Mt.* 27, 62).

Il mese (*ḥōdheš* = luna nuova) anticamente era designato dall'aspetto delle singole stagioni: *'Abhîbh*, poi *Nîsān*, *Ziw*, *'Ēthānîm*, *Bûl*, sono i soli pervenutici degli antichi nomi fenici usati dagli Ebrei. Più comune però era la designazione in numeri ordinali, metodo che rimase anche dopo l'introduzione dei nomi babilonesi.

L'inizio del mese (v. NEOMENIA) dipendeva dalla visibilità della luna nuova; a tale empirismo si appellano alcuni esegeti per spiegare le incertezze dei computi. I mesi erano normalmente lunari di 29 o di 30 giorni. Per combinare l'anno lunare con quello solare nel tempo postesilico troviamo l'uso babilonese d'intercalare un mese, il secondo *'Ădhār* (*Wĕ'adhār*), sembra ogni tre anni, basandosi probabilmente sulla necessità di far coincidere la Pasqua con la luna piena dopo l'equinozio di primavera.

Nel determinare l'anno, gli Ebrei non ebbero regole fisse, come p. es. gli Egiziani; ma solo in epoca tardiva adattarono computi precisi. La tradizione fa risalire tali norme a Hillel II (sec. IV d. C.); in realtà, però, la perfetta codificazione si ebbe verso il sec. X d. C. L'anno religioso, «ciclo liturgico», sembra si iniziasse con la primavera (*Nîsān*); ma l'anno comune (agricolo) cominciava in autunno (*Tišrî*: *Ex.* 23, 16); e tale sistema è rimasto in uso (*roš haš-šānāh* = 1 *Tišrî*).



(da *Enc. Iudaica*, *IX*, *coll.* 799-800)
CALENDARIO - C. ebraico. Tavola contenente la divisione settimanale del Pentateuco. Dal ms. 20 (sec. XIII) della biblioteca Nazionale di Parigi.

La Bibbia non parla propriamente di stagioni, ma solo d'estate e d'inverno (*Gen.* 8, 22), mentre il c. di Gezer (v.) distribuisce i 12 mesi in 8 periodi agricoli. Il c. ebraico odierno è lunisolare. Il giorno comprende 24 ore, che si iniziano a contare dalla sera, ossia dalle ore 18.

Mesi del c. ebraico

	Mese		*Feste*
1	*Nîsān*	(marzo)	Pasqua
2	*'Ijjār*	(apr.)	
3	*Sîwān*	(maggio)	*Šabhu'ôth* («settimane») o Pentecoste
4	*Tammûz*	(giugno)	
5	*'Ābh*	(luglio)	
6	*'Ĕlûl*	(ag.)	
7	*Tišrî*	(sett.)	Capo d'anno; *Kippûr* («espiazione»); *Sukkôth* («capanne» o «tabernacoli»)
8	*Marḥešwān*	(ott.)	
9	*Kislēw*	(nov.)	
10	*Ṭēbhēth*	(dic.)	
11	*Šĕbhāṭ*	(genn.)	
12	*'Adhār*	(febbr.).	

Angelo Penna

c) Arabi. – Il c. islamico è lunare, di 354 giorni, con mesi di 29 e 30 giorni, non messi d'accordo con l'anno solare, sicché ogni anno si trova in arretrato di 11 giorni rispetto al precedente e quindi le feste, nel giro di 33 anni, finiscono per cadere ad ogni stagione.

Poiché 12 lunazioni astronomiche assommano a 354 giorni più 12^h e 44', si verifica ogni anno, nell'anno lunare musulmano, uno scarto in meno di 8^h e 48', che ripetuto per 30 volte dà la somma di 11 giorni interi. Questi vengono aggiunti all'ultimo mese degli anni 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29 del ciclo trentennale che sono perciò detti *abbondanti*, di fronte agli altri 19 che sono detti *comuni*.

I mesi dell'anno islamico sono divisi in settimane contraddistinte, come nel c. religioso ebraico e cristiano, da un numero progressivo a cominciare dalla domenica, e non dal nome delle divinità astrali. Il sesto giorno (venerdì) ha luogo l'adunanza religiosa nella moschea principale della località.

Mesi del c. arabo-musulmano

1	*Muḥarram*	= sacro
2	*Ṣafar*	= vuoto
3	*Rabīʿ* I	= prima primavera
4	*Rabīʿ* II	= seconda primavera
5	*Ǧumādā* I	= primo secco
6	*Ǧumādā* II	= secondo secco
7	*Raǧab*	= pericoloso
8	*Šaʿbān*	= adunanza
9	*Ramaḍān*	= bruciante
10	*Šawwāl*	= lavoro
11	*Ḏū 'l-Qaʿdah*	= della riunione
12	*Ḏū 'l-Ḥiǧǧah*	= del pellegrinaggio

Le feste principali della religione musulmana sono sei: cominciano tutte di notte e cadono:

1. Il 10 *Muḥarram*, riunione di Adamo e Eva dopo la cacciata dal paradiso; uscita di Noè dall'arca; morte di Ḥusejn nipote del profeta.
2. Il primo *Rabīʿ* I, nascita di Maometto.
3. Il 27 *Raǧab*, ascensione di Maometto.
4. Il 27 *Ramaḍān*, la notte del diploma in cui gli angeli fissano il destino degli uomini per l'anno successivo.
5. Il primo *Šawwāl*, che chiude il digiuno mensile del *Ramaḍān* (« piccolo *bajrām* »).
6. Il 10 *Ḏū 'l-Ḥiǧǧah*, in occasione del pellegrinaggio alla Mecca (« grande *bajrām* »).

5. Indoeuropei: *a*) *India*. – Nell'India vedica e brahmanica il c. era lunare ed era diviso in tre sezioni quadrimestrali in corrispondenza delle tre stagioni: calda, umida e fredda, ciascuna consacrata da feste solenni. Si rimediava alla differenza con l'anno solare inserendo ogni quinto anno un mese intercalare (H. Zimmer, *Altindisches Leben*, Berlino 1879, p. 365 sgg.).

Attualmente il c. indù è lunisolare in quanto intercala un'intera lunazione per accordarsi con l'anno solare. Ogni mese è diviso in due quindicine, una chiara (*śukla*) e una oscura (*kṛṣṇa*).

Mesi del c. indù

1 *Caitra* 15 marzo	5 *Śrāvana* 15 luglio	9 *Mārgaśīrsa* 15 nov.
2 *Vaiśākha* 15 apr.	6 *Bhādrapada* 15 ag.	10 *Pauṣa* 15 dic.
3 *Jayṣṭha* 15 maggio	7 *Āsvina* 15 sett.	11 *Māgha* 15 genn.
4 *Āṣādha* 15 giugno	8 *Kārttika* 15 ott.	12 *Phālguna* 15 febbr.

Le festività religiose del c. indù sono 18 di cui qui si menzionano le principali:

15 marzo (*Caitra*): festa del Capodanno.

15 sett. (*Āsvina*): festa di Gauri o Pārvatī moglie di Śiva. Particolare omaggio viene reso agli dèi della casa impersonati negli oggetti di uso domestico e a quelli dei vari mestieri.

15 ott. (*Kārttika*): festa degli Antenati (*Mahā-navami*, detta anche *Dasara*) con offerta degli usuali sacrifici e oblazioni per 9 giorni. Anche le scuola e l'esercito festeggiano la solennità.

Fine nov. (*Mārgaśīrsa*): festa delle lampade (*Deepavali*) dedicata particolarmente al fuoco, con accensione di lumi a scopo di incrementare la vegetazione.

15 febbr. (*Phālguna*): festa dei serpenti più velenosi, detta *Nagara-pāñchami* con offerte di latte e vegetali al cobra (= *nagara*).

Quando il sole entra nel segno zodiacale del Capricorno si celebra la festa della rinascita del sole detta *Pongul* o *Mohasankranti* che coincide con il solstizio invernale. Dura tre giorni: 1) visite e scambio di doni; 2) festa del sole: battitura (*pongul*) e degustazione di riso; 3) *pongul* del bestiame: aspersione degli animali con acqua in cui sono stati infusi polvere di zafferano e semi e foglie di particolari piante: triplice circumambulazione del bestiame inghirlandato di fiori e di frutta da parte degli uomini (le donne sono escluse) con quadruplice prostrazione (*saśtanga*) ai quattro angoli. Poi le frutta sono a gara acciuffate dai presenti e gli animali spinti a loro talento nei campi per tutto il giorno. Questa, che è la più popolare festa dell'India, si chiude con una processione di simulacri di divinità con esibizione di danze e canti osceni, a scopo di ottenere fertilità.

b) *Iran e Persia*. – Prima di Zarathustra il c. iranico era ricalcato su quello della finitima Babilonide. La riforma zoroastriana gli conferì un'impronta nettamente mazdea in quanto i mesi ebbero i nomi di figure religiose della teologia mazdaica.

L'anno mazdeo comincia all'equinozio di primavera (21 marzo) e consta di 12 mesi di 30 giorni, più 5 giorni aggiunti in fine. Le 6 ore annuali non calcolate venivano e vengono ogni 120 anni compensate con l'aggiunta di un tredicesimo mese. Questo non fu più aggiunto dopo il passaggio della Persia all'islamismo e perciò attualmente l'anno mazdeo (o parsi) è vago.

Ogni mese è sotto la protezione di santi (*Amešaspenta*) e venerabili (*Yazata*). Esso è diviso in quattro sezioni, le prime due di 7 giorni, le ultime due di 8.

Anche ogni giorno del mese ha il suo genio o dio protettore.

Mesi del c. mazdeo attuale.

Vi sono elencati i nomi delle divinità protettrici, che corrispondono ai nomi dell'antico c. avestaico:

Mese	*Divinità*	*Mese*	*Divinità*
1 *Farvardin* 21 marzo	Fravashi	7 *Mihr* 17 sett.	Mithra
2 *Ardibahisht* 20 apr.	Asha Vahista	8 *Aban* 17 ott.	Âpô
3 *Khôrdâd* 20 maggio	Haurvatat	9 *Âdar* 16 nov.	Âtar
4 *Tir* 19 giugno	Tishtrya	10 *Dai* 16 dic.	Dathush
5 *Murdâd* 19 luglio	Ameretat	11 *Bahman* 15 genn.	Vohu Manô
6 *Shahrēvar* 19 ag.	Khshatra Vairya	12 *Asfandār-mad* 14 febbr.-15 marzo	Spenta Armaiti

Dal 16 al 20 marzo seguono i 5 giorni intercalari, che portano anch'essi nomi di entità sacre avestaiche e sono perciò detti giorni di Gah (Gatha): *Ahunavaiti*, *Ushtavaiti*, *Spenta Manyu*, *Vohukhšathra*, *Vahištaišti*.

Indipendentemente dalle celebrazioni religiose relative alle entità sacre mazdee, i Parsi celebrano sei feste stagionali:

1) *Mêtôzarmî* (mezza primavera, 5 maggio) offerta di primizie e doni di buon augurio;
2) *Mêtôkšem* (mezza estate, 4 luglio), chiusura della raccolta del fieno;
3) *Pêtiša* (apportatore di cereali, 16 sett.) chiusura della mietitura, offerte di grano e di frutta;
4) *Ayârism* (fine dell'estate, 16 ott.) festa per la fecondità del bestiame;
5) *Mêtyariya* (mezzo inverno, 4 genn.);
6) *Hamaspatmêdin* (alla fine dell'anno, 20 marzo), commemorazione dei defunti (*fravashi*).

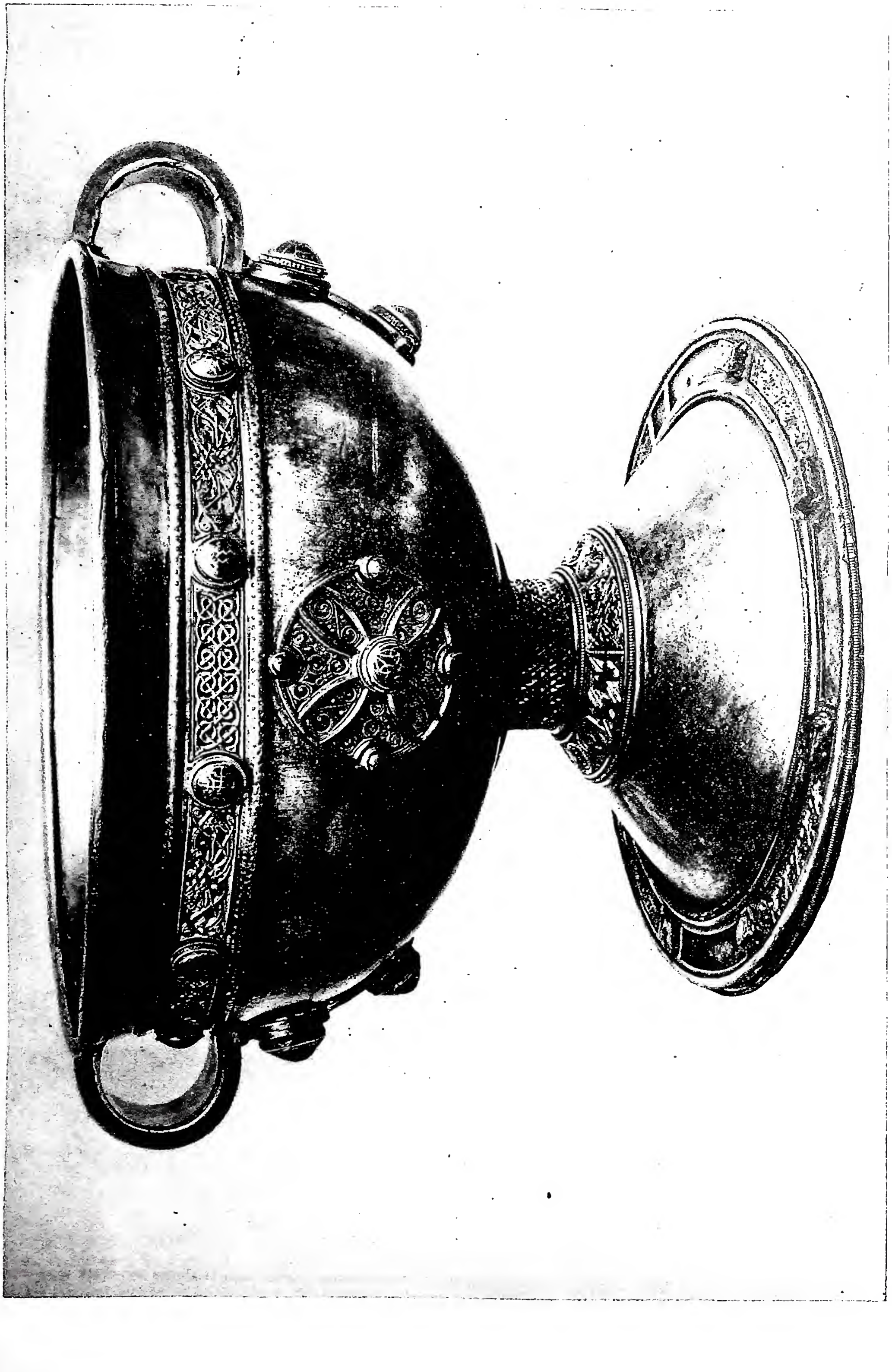
c) *Grecia*. – Nell'antica Grecia ogni città-stato aveva il suo proprio c., diverso dagli altri nel nome dei mesi e nelle festività. Dei 14 c. di cui si conosce la esistenza si cita qui quello di Atene, come il più noto e il più importante.

L'anno ateniese era lunare di 354 giorni; cominciava al primo novilunio dopo il solstizio di estate (15 luglio). Veniva messo d'accordo con l'anno solare mediante l'aggiunta di mesi intercalari, prima ogni due, poi ogni tre e ogni otto anni, mesi che dal tempo di Pericle in poi grazie ai calcoli dell'astronomo Metone, furono distribuiti

(da G. Leidinger, *Flämischer Kalender des XVI. Jahrh.*, Monaco 1936).

(fot. Archivio di Stato di Siena)

In alto: MESE DI MARZO DEL CALENDARIO FIAMMINGO (inizio sec. XVI) miniato da Simone Bening, il principale artista del "Breviario Grimani" - Monaco, biblioteca di Stato, cod. lat. 23.638. *In basso:* SEDUTA DELLA COMMISSIONE PER LA RIFORMA DEL CALENDARIO ALLA PRESENZA DI GREGORIO XIII. Biccherna del 1582. Artista ignoto - Siena, archivio di Stato.



(*fot. Museo nazionale Dublino*)

CALICE MINISTERIALE DI ARDAGH d'argento, filigrana d'oro e smalti (la datazione più probabile è sec. IX-X), scoperto nel 1868 presso le rovine del monastero di S. Molua - Dublino, Museo nazionale.

in un ciclo di 19 anni alla chiusura del quale anno solare e anno lunare venivano a coincidere. I mesi erano alternativamente di 30 giorni (mesi pieni, πλήρεις) e di 29 giorni (mesi vuoti, κοῖλοι).

Il mese era diviso in tre decadi : del mese cominciante (ἱσταμένου), medio (μεσοῦντος), declinante (φθίνοντος); la terza decade veniva numerata a ritroso come per le none, le idi e le calende a Roma.

Mesi e feste principali del c. ateniese

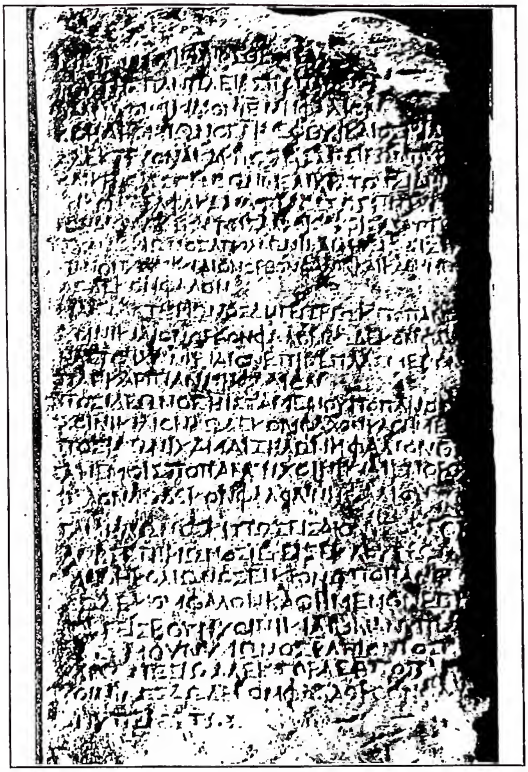
1 Ecatombeone (luglio-ag.)	Panatenee (24-29)
2 Metagitnione (ag.-sett.)	Metagitnie (giorno incerto)
3 Boedromione (sett.-ott.)	Genesie (5) Mist. eleusini (16-24)
4 Pianepsione (ott.-nov.)	Tesmoforie (9-13) Apaturie (19-21)
5 Maimacterione (nov.-dic.)	Maimacterie
6 Posideone (dic.-genn.)	Dionisie rustiche (6) Alòe (10)
7 Gamelione (genn.-febbr.)	Lenee (12)
8 Antesterione (febbr.-marzo)	Antesterie (11-13) Piccoli misteri (19-21) Diasie (23)
9 Elafebolione (marzo-apr.)	Grandi dionisie (9-14)
10 Munichione (apr.-maggio)	Delfinie (6) Munichie (16) Olimpie (19)
11 Targhelione (maggio-giugno)	Targhelie (6) Callinterie (19) Bendidie (20) Plinterie (28)
12 Schiroforione (giugno-luglio)	Schiroforie (12) Diipolie (14)

Per la descrizione delle feste v. sotto le singole voci.

Per l'epoca ellenistica è utile la conoscenza dei nomi del c. macedone che cominciava anch'esso alla metà di luglio.

I	*Loos*	= 15 luglio	VII	*Peritios*	= genn.
II	*Gorpiaios*	= ag.	VIII	*Dystros*	= febbr.
III	*Hyperbretaios*	sett.	IX	*Xanthikós*	= marzo
IV	*Dios*	= ott.	X	*Artemísios*	= apr.
V	*Apellaios*	= nov.	XI	*Daisios*	= maggio
VI	*Aydynaios*	= dic.	XII	*Pànemos*	= giugno

d) Roma. – Il c. religioso romano era lunare di 12 mesi (è da scartare l'anno romuleo di 10 mesi), di giorni 29 e 31 alternativamente; cominciava, in antico, a marzo; ma dal 153 a. C. l'inizio fu fissato per gli usi civili al 1º genn., giorno in cui i consoli entravano in carica. Veniva ragguagliato all'anno solare mediante l'intercalazione ogni due anni di un mese di 22 e 23 giorni, chiamato intercalare o mercedonio. L'intercalazione era fatta ad arbitrio del collegio pontificale, arbitrio che condusse ad abusi tali da indurre Giulio Cesare alla riforma del c. di cui diede incarico all'astronomo egiziano Sosigene. Questi diede al 45 a. C. 445 giorni (aggiungendovi i 90 giorni accumulatisi col tempo per cui quell'anno fu detto « annus confusionis »), stabilì dal 45 l'anno di 365 giorni e 6 ore (mentre in realtà sono 365 giorni, 5 ore, 48 minuti primi e 46 secondi) aggiungendo ai singoli mesi uno o due degli undici giorni mancanti, se-



(*da P. Graindor, Album d'inscriptions Attiques, Gand-Parigi 1924, tav. 35*)

CALENDARIO - C. ateniese dell'epoca di Adriano (sec. II).

condo l'ordine tutt'oggi in vigore e aggiungendo ogni quattro anni un giorno complementare, a compensare le sei ore non calcolate; giorno da collocare dopo il 24 febbr. e che fu perciò due volte sesto (bisestile) avanti alle calende di marzo.

Il mese comportava tre grandi divisioni desunte dalle fasi della luna (v. sopra); i giorni intermedi si numeravano calcolando a ritroso i giorni che li separavano dalla divisione immediatamente seguente.

Il c. romano fu efficace mezzo di unificazione religiosa non solo per l'Italia dove i c. superstiti, in tutto 28, più o meno completi hanno rivelato la loro fondamentale uniformità, ma anche dovunque fu in vigore l'amministrazione imperiale civile o militare

Il c. romano è rimasto nelle sue parti più antiche all'epoca regia (certo è anteriore al 509) ed è perciò attribuito a Numa, il sistematore, secondo la tradizione, delle antichità sacre della città. Le feste più antiche sono scolpite nei feriali superstiti in grandi maiuscole. Sono a data fissa (*stativae*) in numero di 45 : ne sono privi i mesi di sett. e nov., forse perché questi mesi non interessano l'agricoltore. Le feste aggiunte posteriormente sono in caratteri minori. Le feste *conceptivae*, cioè indette anno per anno a seconda della stagione (Sementine, Fornacali, *Floriferturn*, *Augurium canarium*, Paganali, Compitali), non sono fissate dal feriale.

Feste del c. medesimo

1 *Martius*	*Equirria* (14), *Liberalia* (17), *Quinquatrus* (19), *Tubilustrium* (23)
2 *Aprilis*	*Fordicidia* (15), *Cerialia* (19), *Parilia* (21), *Vinalia* (23), *Robigalia* (25)

	Mesi del c. romano					
	MARZO MAGGIO LUGLIO OTT.	GENN. AG. DIC.		APR. GIUGNO SETT. NOV.	FEBBR.	
1	*kalendis*	*kalendis*	1	*kalendis*	*kalendis*	
2	VI	IV	2	IV	IV	
3	V	III	3	III	III	
4	IV	*prid. nonas*	4	*prid. nonas*	*prid. nonas*	
5	III	*nonis*	5	*nonis*	*nonis*	
6	*prid. nonas*	VIII	6	VIII	VIII	
7	*nonis*	VII	7	VII	VII	
8	VIII	VI	8	VI	VI	
9	VII	V	9	V	V	
10	VI	IV	10	IV	IV	
11	V	III	11	III	III	
12	IV	*prid. idus*	12	*prid. idus*	*prid. idus*	
13	III	*idibus*	13	*idibus*	*idibus*	
14	*prid. idus*	XIX	14	XVIII	XVI	
15	*idibus*	XVIII	15	XVII	XV	
16	XVII	XVII	16	XVI	XVI	
17	XVI	XVI	17	XV	XIII	
18	XV	XV	18	XIV	XII	
19	XIV	XIV	19	XIII	XI	
20	XIII	XIII	20	XII	X	
21	XII	XII	21	XI	IX	e nel
22	XI	XI	22	X	VIII	bisestile
23	X	X	23	IX	VII	
24	IX	IX	24	VIII	VI	
25	VIII	VIII	25	VII	V	*bis* VI
26	VII	VII	26	VI	IV	V
27	VI	VI	27	V	III	IV
28	V	V	28	IV	*prid. kalend.*	III
29	IV	IV	29	III		*prid. kalend.*
30	III	III	30	*prid. kalend.*		
31	*prid. kalend.*	*prid. kalend.*				

3 *Maius* — *Lemuria* (9, 11, 13), *Agonium* (21), *Tubilustrium* (23)
4 *Iunius* — *Vestalia* (9, 15), *Matralia* (11)
5 *Iulius* — *Poplifugia* (5), *Lucaria* (19, 21), *Neptunalia* (23), *Furrinalia* (25)
6 *Augustus* — *Portunalia* (17), *Vinalia rustica* (19), *Consualia* (21), *Volcanalia* (23), *Opiconsivia* (25), *Volturnalia* (27)
7 *September*
8 *October* — *Meditrinalia* (11), *Fontinalia* (13), *Armilustrium* (19)
9 *November*
10 *December* — *Agonium* (11), *Consualia* (15), *Saturnalia* (17), *Opalia* (19), *Divalia* (21), *Laretalia* (23)
11 *Ianuarius* — *Agonium* (9), *Carmentalia* (11, 15)
12 *Februarius* — *Lupercalia* (15), *Quirinalia* (17), *Feralia* (21), *Terminalia* (23), *Regifugium* (24), *Equirria* (27).

Per la descrizione di queste feste v. le singole voci.

Nicola Turchi

III. Cristianesimo.

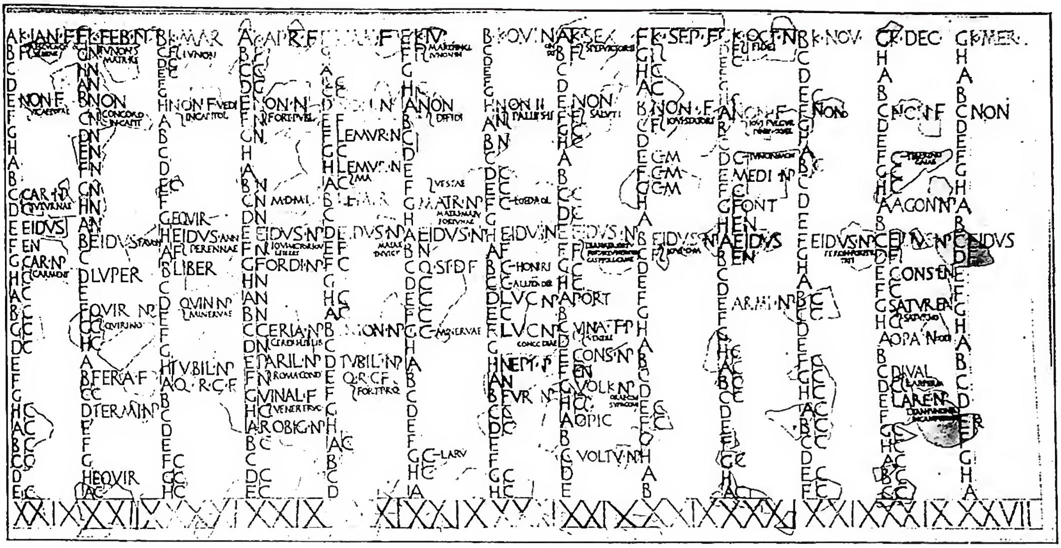
1. Chiesa occidentale. - *a) Origine dell'anno.* – Il c. religioso cristiano prescinde dalle vicende stagionali e commemora nel corso dell'anno i momenti principali della vita del Fondatore dal preannuncio della venuta (4 sett. dell'Avvento), al Natale (25 dic.) all'Epifania o sua manifestazione pubblica (6 genn.), alla Pasqua (plenilunio che segue l'equinozio di primavera), all'Ascensione (40 giorni dopo la Pasqua), alla Pentecoste (50 giorni dopo la Pasqua) alle 24 domeniche dopo la Pentecoste che ricordano l'espansione della Chiesa nel mondo e vanno a raggiungere la prima domenica dell'Avvento (v. anno liturgico).

Per la fissazione della Pasqua, data centrale del c. religioso cristiano e che ha i suoi riflessi anche nei riguardi dell'anno civile, occorre conciliare i due cicli astronomici solare e lunare : il primo affinché la Pasqua, che è una festa primaverile, non venga troppo in anticipo o troppo in ritardo (v. ciclo solare); il secondo affinché la Pasqua cada nella domenica che segue il plenilunio immediatamente seguente l'equinozio di primavera, conforme alla decisione del Concilio di Nicea (325), che aveva fissato l'equinozio al 21 marzo, mentre la riforma giuliana lo fissava al 24. A raggiungere questo accordo che permette di prefissare la data della Pasqua, i cronologisti hanno adottato l'uso della lettera domenicale (v.), dall'A al G, che indica il giorno nel quale durante tutto l'anno cadrà la domenica, combinato con quello dell'epatta (v.) che precisa l'età della luna al primo dell'anno e permette così di fissare il cadere dei noviluni durante il corso dell'anno stesso. L'epatta a sua volta si trova per mezzo del numero aureo (v.) che è relativo al posto che l'anno occupa dentro un ciclo di 19 anni, ciclo fissato dall'astronomo greco Metone; dopo detto periodo il sole e la luna riprendono presso a poco le medesime posizioni reciproche (v. ciclo lunare).

Ma per gli usi civili, il cristianesimo ha adottato il c. giuliano, introducendovi la settimana che a quello era estranea e ponendolo, di nuovo, in relazione con le fasi della luna, per la determinazione della Pasqua.

La settimana, imitata dagli Ebrei e venuta in uso almeno fin dalla seconda metà del sec. I, incomincia con la *feria I* detta per lo più *dies dominica* e termina con la *feria VII* che è chiamata *sabbatum.* Per la Pasqua, il Concilio di Nicea del 325 stabilí che essa si celebrasse la prima domenica dopo la XIV luna del primo mese (*nîsān*) cioè in quella che cadeva il giorno dell'equinozio di primavera fissato al 21 marzo, o che lo seguisse (v. pasqua).

In un primo tempo fu creduto sufficiente, ai calcoli per determinare la XIV luna, il ciclo lunare di 19 anni introdotto da Metone e seguito dalla chiesa alessandrina, mentre la Chiesa di Roma seguiva un vecchio ciclo di 84 anni. Le divergenze tra i due computi circa la data di celebrazione



(fot. museo delle Terme)

CALENDARIO - C. anziate precesareo, dipinto su intonaco, scoperto ad Anzio nel 1915, trasportato nel museo delle Terme. Sue particolarità : il 13 mese (mercedonio); i mesi alternati di 29 e 31 giorni, i nomi di Quintile e Sestile a luglio e ag. - Roma.

della Pasqua erano tali che l'imperatore Teodosio I invitò Teofilo, poi patriarca alessandrino, a fissare un nuovo ciclo. Questi lo fissò in 437 anni ridotti poi da lui stesso a 100 e da suo nipote Cirillo, che gli successe nel patriarcato, a 95; mentre in Occidente, dopo le notevoli discrepanze degli anni 379, 403, 417, 428, 444, 455, il papa s. Ilaro (successore di s. Leone Magno, che già aveva scritto [luglio del 454] alle Chiese di Gallia e Spagna di attenersi per amor di concordia all'uso orientale) pregò il matematico Vittore di Aquitania di trovare una via di conciliazione, ciò ch'egli fece proponendo un ciclo di 532 anni. Questo ciclo fu accettato e perfezionato da Dionigi il Piccolo combinando il ciclo solare di 28 anni con i cicli di Teofilo, di Cirillo, di Metone (525). È questo il ciclo rimasto in vigore nella cristianità fino alla correzione gregoriana (1582), salvo un piccolo strascico che si ebbe nelle Chiese celtiche (Irlandesi e Bretoni), le quali vollero rimanere fedeli all'uso romano ricevuto al tempo della loro prima evangelizzazione e soltanto verso la fine del sec. VIII aderirono al ciclo dionisiano che era quello ricevuto dagli Anglosassoni insieme con la missione di Agostino di Canterbury.

b) *Riforma gregoriana.* – L'anno giuliano già nel medioevo era stato sottoposto a vari calcoli che scoprirono tra esso e l'anno tropico differenze minime ma tali da portare gravi errori con l'andar dei secoli tanto che l'equinozio, nel sec. XVI, doveva, secondo il c. ufficiale, cadere l'11 marzo; la differenza di un giorno ogni 312 anni si riscontrò pure per le fasi della luna.

Già un monaco scozzese, Giovanni di Holywood, nel 1232, aveva nel *De anni ratione* proposto una modifica all'intercalazione del bisesto; nel 1252 gli astronomi che per ordine di Alfonso X di Castiglia redassero le tavole alfonsine, calcolarono che l'anno tropico non era di 365 giorni e 6 ore, bensì di 365 giorni, 5 ore, 49' e 12"; Ruggero Bacone, nell'*Opus maius ad Clementem IV*, propose una riforma. Clemente VI nel 1345 incaricò dello studio due matematici francesi. Nel sec. XV se ne occuparono i Concili di Costanza e di Basilea; Sisto IV incaricò di studiare una riforma il famoso Regiomontano (Giovanni Müller di Königsberg). Leone X nel V Concilio Lateranense, convocato da Giulio II nel 1511 e continuato sotto la presidenza del papa Medici, dal 1513 al 1517, diede nuovo impulso alla riforma del calendario giovandosi anche della cooperazione di Paolo di Middleburg, impulso grazie al quale l'opera di preparazione poteva considerarsi presso che compiuta. Anche l'imperatore Massimiliano fece esaminare la questione : i matematici (Pighius, Lucidus, Pitatus, Sepúlveda, e altri) vi si dedicarono; infine il Concilio di Trento, nella sua ultima sessione del 4 dic. 1563, ne demandò al Papa la riforma insieme con quelle del Breviario e del Messale.

Gregorio XIII, quindi, si valse dell'opera dei più famosi matematici fra cui il calabrese Antonio Giglio (Lilius), il cui fratello Luigi aveva redatto il progetto esaminato dalla commissione, il domenicano Ignazio Danti, costruttore dello gnomone di S. Petronio di Bologna, il gesuita tedesco Cristoforo Clavio (Clau) e lo spagnolo Pietro Chacón (Ciacconio).

Si è calcolato che la riforma gregoriana lascia sussistere ancora un errore di 6 giorni ogni 10.000 anni, ma comunque, per altri 2000 anni non occorrono, praticamente, correzioni.

Il c. gregoriano, adottato quasi subito nei paesi cattolici, incontrò resistenze altrove, ma fu poi accettato definitivamente dalla Svezia nel 1753; in Svizzera, data la diversa religione e l'autonomia dei Cantoni, tra il 1584 e il 1811; in Germania nel sec. XVIII; in Inghilterra nel 1750; in Giappone nel 1873.

I paesi scismatici dell'Oriente, Greci, Russi, Serbi, Bulgari, Romeni, Armeni, Georgiani, Copti non accettarono la riforma, anzi i quattro patriarchi bizantini e molti vescovi si radunarono in Sinodo a Costantinopoli nel 1593, per lanciar l'anatema contro la riforma, quasi fosse contraria alle deliberazioni di Nicea. Il governo sovietico nel 1917 accettò la riforma la quale però è tuttora respinta dal patriarcato moscovita. Con la bolla del 24 febbr. 1582 *Inter gravissimas* Gregorio XIII dispose : 1) che il giorno seguente al 4 ott. 1582 si computasse come il 15 ott., rimediando alla sconcordanza tra l'anno civile e l'anno solare, ciò che riportava l'equinozio di primavera al 21 marzo conforme alla situazione verificatasi al tempo del Concilio di Nicea; 2) che per evitare il rinnovarsi dell'errore (tenuto conto che l'anno civile è in eccesso di 11 minuti e 12 secondi sull'anno solare) si sottraesse ogni secolo un giorno, rendendo comune l'anno secolare che sarebbe bisestile, salvo quello le cui prime due cifre siano divisibili per 4. Questa sottrazione si chiama equazione solare in quanto ristabilisce l'accordo tra l'anno civile e l'anno solare. Carmelo Trasselli

2. Chiese orientali. – Le Chiese orientali di rito bizantino conservano ancor oggi l'antica tradizione di Costantinopoli, secondo la quale l'anno ecclesiastico comincia nel mese di sett. (1° o 13, secondo che hanno accettato o no la correzione gregoriana). Nel computo degli anni si segue dovunque l'èra cristiana, e soltanto nelle grandi solennità questa si fa seguire dall'èra bizantina o dei Settanta.

Allorché Gregorio XIII procedette alla riforma del vecchio c. giuliano, cercò di accordarsi anche con il patriarca di Costantinopoli, ma i suoi tentativi non ebbero alcun risultato positivo, anzi la sua riforma venne esplicitamente condannata nel Sinodo del 1593. Tale avversione delle Chiese orientali dissidenti per il nuovo c. è continuata dovunque fino al 1923, anno in cui il patriarcato di Costantinopoli, le Chiese di Atene, di Cipro, di Polonia e romena l'adottarono per le feste fisse, seguite poi dai georgiani (1927) e dai melkiti di Alessandria (1928). Il Sinodo «panortodosso» di Mosca del 1948 ha lasciato per questa parte libertà di scelta alle chiese dell'orbita sovietica (cf. G. de Vries, *Il Sinodo «panortodosso» di Mosca*, in *Civ. Catt.*, 1949, II, 157 sgg.; 287 sgg.).

L'adozione di esso da parte di molte chiese nazionali è avvenuta non senza difficoltà, ed in tutto l'Oriente cristiano, per quanto concerne le feste mobili, si continua ad usare il vecchio c. giuliano. Le stesse chiese cattoliche di rito bizantino non osservano ancora tutte la riforma di Gregorio XIII, e Roma saggiamente non insiste in tale proposito, affidandosi all'immancabile progresso per introdurla dappertutto. I maroniti, ad es., hanno accettato il c. gregoriano fin dal 1606, i siri dal 1836, i melkiti dal 1857, i romeni solo nel 1924. Presso gli armeni, che hanno un anno ecclesiastico del tutto speciale, la riforma gregoriana fu accettata da parte dei cattolici nel 1890 e resa obbligatoria nel 1911. Nel rito caldeo l'anno ha inizio il 1° dic. ed il c. gregoriano, introdotto presso i cattolici nel 1836, è stato accettato a poco a poco senza grandi difficoltà.

Anche nel rito antiocheno — siri e maroniti — l'anno ecclesiastico per il santorale ha inizio il 1° ott. Il vecchio c. della Chiesa di Antiochia è stato ricostruito basandosi sulla raccolta delle Omelie di Severo e colmando le inevitabili lacune con l'aiuto dei *Panegirici* di s. Giovanni Crisostomo e dei martirologi siriaci.

Del c. copto di Alessandria il Nilles ha tentato la ricostruzione con l'aiuto di indicazioni fornite da un vescovo copto, mons. Agapio Bsai. È fuori di dubbio che i copti dovettero ereditare un c. già formato, al quale fecero delle aggiunte, senza alterarne il fondo primitivo, che può ritenersi costituito da una triplice divisione: *Feste maggiori* (Annunciazione, 29 *Phamenōth*; Natale, 28 *Choiak*; Battesimo, 11 *Tōbi*; Domenica delle Palme; Pasqua di Resurrezione; Ascensione; Pentecoste), *Feste minori* (Circoncisione, 6 *Tōbi*; Primo miracolo, 13 *Tōbi*; Presentazione al Tempio, 8 *Mechir*; Cena; Domenica di Tommaso, La prima dopo Pasqua; Entrata in Egitto, 24 *Pachōn*) e *Feste semplici*, dette *Pinisti* e *Pikudsi*; queste ultime riguardano la Vergine e i santi, mentre le precedenti concernono la vita, la passione e la morte di Gesù Cristo. Nel c. copto d'Alessandria, l'anno ecclesiastico ha inizio il 10 sett. (1 *Thōut*).

Mariano Baffi

C. bizantino

1	*Septémbrios*	7	*Martios*
2	*Octóbrios*	8	*Aprílios*
3	*Noémbrios*	9	*Maios*
4	*Dekémbrios*	10	*Iounios*
5	*Ianouários*	11	*Ioulios*
6	*Febrouários*	12	*Augoustos*

Nei nomi e nella lunghezza dei mesi il c. bizantino riproduce quello giuliano. Esso però ha inizio con il 1° sett. (giorno dell'indizione) messo in relazione con l'inizio della vita pubblica di Gesù e il suo ingresso nella sinagoga di Nazareth dove diede l'annunzio del «giorno accettevole e salutare».

Questo c. è proprio delle chiese di rito bizantino: greco, slavo, romeno, georgiano, melkita.

Seguono i nomi dei mesi in uso nelle regioni dell'Oriente cristiano.

C. siro-arabo

1	*Tišrīn* primo	= ott.	7	*Nīsān*	= apr.
2	*Tišrīn* secondo	= nov.	8	*Ijjār, ajjār*	= maggio
3	*Kānūn* primo	= dic.	9	*Ḥazīrān*	= giugno
4	*Kānūn* secondo	= genn.	10	*Tammūz, tamūz*	= luglio
5	*Šbāṭ*	= febbr.	11	*Āb*	= ag.
6	*Adār*	= marzo	12	*Īlūl*	= sett.

C. armeno

1	*Navasard*	= 11 ag.-9 sett.
2	*Hori*	= 10 sett.-9 ott.
3	*Sahmi*	= 10 ott.-8 nov.
4	*Trē*	= 9 nov.-8 dic.
5	*Khalots* (*Khaghots*)	= 9 dic.-7 genn.
6	*Arats*	= 8 genn.-6 febbr.
7	*Mehekan*	= 7 febbr.-8 marzo
8	*Areg*	= 9 marzo-7 apr.
9	*Ahekan*	= 8 apr.-7 maggio
10	*Mareri*	= 8 maggio-6 giugno
11	*Margats*	= 7 giugno-6 luglio
12	*Hrotits*	= 7 luglio-5 ag.
	epagòmeni: *avelikh*	= 6-10 ag.

C. copto

1	*Thōut*	29 ag.-27 sett.
2	*Paopi*	28 sett.-27 ott.
3	*Athōr*	28 ott.-26 nov.
4	*Choiak*	27 nov.-26 dic.
5	*Tōbi*	27 dic.-25 genn.
6	*Mechir*	26 genn.-24 febbr.
7	*Phamenōth*	25 febbr.-26 marzo
8	*Pharmouthi*	27 marzo-25 apr.
9	*Pachōn*	26 apr.-25 maggio
10	*Paōni*	26 maggio-24 giugno
11	*Epēp*	25 giugno-24 luglio
12	*Mesōrē*	25 luglio-23 ag.
	epagòmeni:	24 ag.- 28 ag.

C. etiopico

1	*Maskaram*	29 ag.-27 sett.
2	*Tĕkĕmt*	28 sett.-27 ott.
3	*Ḥĕdār*	28 ott.-26 nov.
4	*Tāhšāš*	27 nov.-26 dic.
5	*Ṭĕr*	27 dic.-25 genn.
6	*Jakātit*	26 genn.-24 febbr.
7	*Magābīt*	25 febbr.-26 marzo
8	*Mijāzjā*	27 marzo-25 apr.
9	*Gĕnbōt*	26 apr.-25 maggio
10	*Sanē*	26 maggio-24 giugno
11	*Ḥamlē*	25 giugno-24 luglio
12	*Naḥasē*	25 luglio-23 ag.
	epagòmeni:	24 ag.- 28 ag.

IV. C. della Repubblica Francese.

Un'altra temporanea riforma il c. subì con la Rivoluzione Francese, che lo modificò in apparenza sia allo scopo di far più facilmente dimenticare dal popolo il culto cristiano, sia per rendere più razionale il computo del tempo, sia per imitare il computo romano *ab urbe condita*. Il nuovo c., approvato dalla Convenzione il 5 ott. 1793, cominciava l'anno con il 22 sett. 1792, data della proclamazione della Repubblica e dell'equinozio d'autunno vero per Parigi; su relazione di Laplace fu abolito dal Senato a partire dal 1° genn. 1806. Esso faceva constare l'anno di 12 mesi di 30 giorni, divisi in 3 decadi; i rimanenti 5 giorni (6 negli anni bisestili), detti epagòmeni o sanculottidi, si aggiungevano all'ultimo giorno di fruttidoro. Si è creduto bene d'iniziare lo schema seguente con la data dell'approvazione.

Concordanza tra il c. francese e l'anno gregoriano :

	II	III (bisest.)
anno rep.	II	III (bisest.)
anno greg.	1793-94	1794-95
mese rep.		
1 vendemmiale	22 sett. 1793	21 sett. 1794
1 brumale	22 ott.	22 ott.
1 frimale	21 nov.	21 nov.
1 nevoso	21 dic.	21 dic.
15 nevoso	4 genn. 1794	4 genn. 1795
1 piovoso	20 genn.	20 genn.
1 ventoso	19 febbr.	19 febbr.
1 germinale	21 marzo	21 marzo
1 fiorile	20 apr.	20 apr.
1 pratile	20 maggio	20 maggio
1 messidoro	19 giugno	19 giugno
1 termidoro	19 luglio	19 luglio
1 fruttidoro	18 ag.	18 ag.
	5 epagòmeni	6 epagòmeni

	IV 1795-96	V 1796-97	VI 1797-98
1 vend.	23 sett. 1795	22 sett. 1796	22 sett. 1797
1 bru.	23 ott.	22 ott.	22 ott.
1 fri.	22 nov.	21 nov.	21 nov.
1 nev.	22 dic.	22 dic.	21 dic.
15 nev.	5 genn. 1796	4 genn. 1797	4 genn. 1798
1 piov.	21 genn.	20 genn.	20 genn.
1 vent.	20 febbr.	19 febbr.	19 febbr.
1 germ.	21 marzo	21 marzo	21 marzo
1 fior.	20 apr.	20 apr.	20 apr.
1 prat.	20 maggio	20 maggio	20 maggio
1 mess.	19 giugno	19 giugno	19 giugno
1 term.	19 luglio	19 luglio	19 luglio
1 frutt.	18 ag.	18 ag.	18 ag.
	5 epagòmeni	5 epagòmeni	5 epagòmeni

	VII 1798-99	VIII 1799-1800	IX 1800-1801
1 vend.	22 sett. 1798	23 sett. 1799	23 sett. 1800
1 bru.	22 ott.	23 ott.	23 ott.
1 fri.	21 nov.	22 nov.	22 nov.
1 nev.	21 dic.	22 dic.	22 dic.
15 nev.	4 genn. 1799	5 genn. 1800	5 genn. 1801
1 piov.	20 genn.	21 genn.	21 genn.
1 vent.	19 febbr.	20 febbr.	20 febbr.
1 germ.	21 marzo	22 marzo	22 marzo
1 fior.	20 apr.	21 apr.	21 apr.
1 prat.	20 maggio	21 maggio	21 maggio
1 mess.	19 giugno	20 giugno	20 giugno
1 term.	19 luglio	20 luglio	20 luglio
1 frutt.	18 ag.	19 ag.	19 ag.
	6 epagòmeni	5 epagòmeni	5 epagòmeni

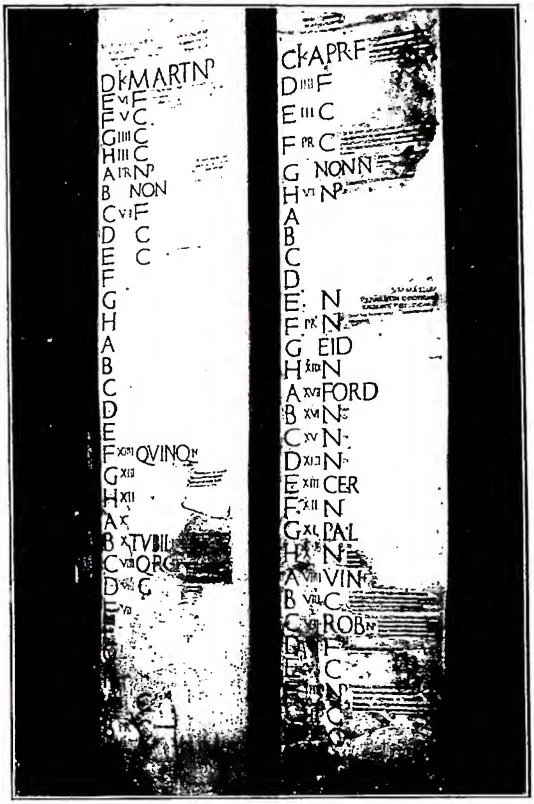
	X 1801-1802	XI 1802-1803	XII 1803-1804
1 vend.	23 sett. 1801	23 sett. 1802	24 sett. 1803
1 bru.	23 ott.	23 ott.	24 ott.
1 fri.	22 nov.	22 nov.	23 nov.
1 nev.	22 dic.	22 dic.	23 dic.
15 nev.	5 genn. 1802	5 genn. 1803	6 genn. 1804
1 piov.	21 genn.	21 genn.	22 genn.
1 vent.	20 febbr.	20 febbr.	21 febbr.
1 germ.	22 marzo	22 marzo	22 marzo
1 fior.	21 apr.	21 apr.	21 apr.
1 prat.	21 maggio	21 maggio	21 maggio
1 mess.	20 giugno	20 giugno	20 giugno
1 term.	20 luglio	20 luglio	20 luglio
1 frutt.	19 ag.	19 ag.	19 ag.
	5 epagòmeni	6 epagòmeni	4 epagòmeni

XIII 1804-1805

1 vend.	23 sett. 1804	1 germ.	22 marzo
1 bru.	23 ott.	1 fior.	21 apr.
1 fri.	22 nov.	1 prat.	21 maggio
1 nev.	22 dic.	1 mess.	20 giugno
15 nev.	5 genn. 1805	1 term.	20 luglio
1 piov.	21 genn.	1 frutt.	19 ag.
1 vent.	20 febbr.	5 epagòmeni	

XIV 1805

1 vend.	23 sett. 1805	1 fri.	22 nov.
1 bru.	23 ott.	1 nev.	22 dic.



(*fot. museo delle Terme*)
CALENDARIO - C. prenestino, detto di Verrio Flacco (anni 3-10 d. C.), perché da lui commentato per il municipio di Preneste. Si conservano interi i mesi di marzo e apr. - Roma, museo delle Terme.

V. C. MASSONICO.

Nei diplomi e negli atti della massoneria (v.) si segue un sistema cronologico particolare, chiamato appunto « èra massonica », con c. proprio.

Esso conserva la suddivisione dell'anno in mesi e giorni secondo l'uso comune, ma sostituisce al nome dei mesi la successione dei numeri ordinali da 1 a 12, a partire dal mese di marzo, in conformità all'antico c. romano e allo stile veneto dell'èra cristiana. Il computo degli anni ha un anticipo di 4000 anni sull'èra cristiana, ed è fatto con il numero cardinale, preceduto dalla formola « anno della vera luce ». Nei documenti la datazione con il sistema dell'èra massonica è sempre usata con la sincronia dell'èra cristiana nello stile della circoncisione. Così in un atto del 15 giugno 1812, emanato presso la Loggia massonica di Malta, si legge : *L'an de la V.·. L.·.* [Vraie Lumière] *5812, le 15e Jour du 4e Mois, et de l'ère vulgaire le 15e Juin 1812* ; e nell'escatocollo : *Donné à l'Orient de Malthe, les Jour, Mois et an que dessus* (citato da C. Paoli, *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. C. Bascapè, Firenze [1942], p. 211, nota 2).

VI. ULTERIORI PROPOSTE DI RIFORMA.

Sono suggerite dal desiderio : 1) di render fissa la data della Pasqua; 2) di far cominciare le stagioni allo stesso giorno : 1° apr. e 1° ott. per gli equinozi di primavera e di autunno; 1° genn. e 1° luglio per i solstizi d'inverno e di estate; 3) di spezzare la continuità dei giorni della settimana, che non tiene conto del principio dell'anno, facendo cominciare ogni anno con la domenica; 4) di spostare il giorno bi-

(fot. Soprintendenza Monumenti)
CALENDARIO - Figurazione dell'Autunno, opera di B. Antelami (ca. 1200) - Parma, battistero.

sestile alla fine di dic., considerando come fuori serie sia il giorno che avanza ogni anno oltre le 52 settimane, sia il bisestile che si aggiunge ogni quattro anni: a questi due giorni si potrebbe dare un nome proprio.

Di tutte queste riforme la più importante e delicata è quella della data della Pasqua, la quale segue il c. lunare anziché quello solare, e può variare, dal 22 marzo al 25 apr., trascinando con sé tutte le altre feste mobili. Questo svincolamento della Pasqua dal computo lunare potrebbe attuarsi fissando la data media, tra le possibili lunazioni pasquali, nella quale si è realmente verificata la Passione e la Resurrezione del Signore, ma va incontro alla ininterrotta tradizione liturgica della Chiesa, consacrata dal Concilio di Nicea che ha sempre associato la Pasqua al ciclo lunare.

Senza riandare alle più antiche proposte di riforma del c. è da ricordare: che nel 1922 l'Unione astronomica internazionale, riunita a congresso a Roma, presentò un suo progetto alla Società delle Nazioni; nel 1930 si fondò a Nuova York una società per la riforma del c. che ha per suo organo il *Journal of Calendar Reform*; nel 1937 su domanda del *Bureau International du travail* fu presentato alla Società delle Nazioni un progetto diretto a fissare la posizione dei giorni della settimana nel mese e a fissare la data della Pasqua. Si proponeva, rispettando la divisione in settimane dei giorni dell'anno, di dividere l'anno stesso in quattro trimestri, di quattro settimane ciascuno, comincianti tutti con la domenica e terminanti il sabato, in tutto 91 giorni, che moltiplicati per quattro dànno 364 giorni. Il giorno 365 sarebbe da aggiungere alla fine di dic. e il bisestile ogni quattro anni alla fine di giugno. Quanto alla Pasqua, svincolata dal ciclo lunare, si potrebbe fissare alla domenica 8 apr. La più recente esposizione di queste idee si ha nell'opuscolo del p. C.-M. Morin, citato in bibliografia.

BIBL.: IN GENERALE: I. J. Ideler, *Handbuch der mathem. und technischen Chronologie*, Berlino 1825; Ledouble, *La connaissance des années et des jours*, Soisson 1887; F. K. Ginzel, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie*, 3 voll., Lipsia 1906-14; A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e c. perpetuo*, 2ª ed., Milano 1930. – PRIMITIVI: M. Nilsson, *Primitive time reconing*, Lipsia 1920; H. Hubert e M. Mauss, *La représentation du temps dans la religion et la magie*, in *Mélanges d'histoire des religions*, Parigi 1929, pp. 189-229; R. Cantoni, *I primitivi*, Milano 1941, pp. 166-82. – AMERICA PRECOLOMBIANA: C. Crivelli, *Le religioni... del Messico e dell'America centrale*, in *Storia delle religioni*, diretta da p. P. Tacchi Venturi, 2ª ed., Torino 1939, pp. 111-44; G. M. Perrone, *Il Perù*, Palermo 1907, pp. 175-76. – EGITTO: Ed. Meyer, *Ägyptische Chronologie*, in *Abhandl. Berlin. Akad.*, Berlino 1904-1907; K. Sethe, *Die Zeitrechnung der alten Ägypter*, in *Nachr. Gött. Gesell. d. Wissensch.*, 1919; M. Nilsson, *Sonnen-Kalender und Sonnen-Religion*, in *Arch. für Religionswissensch.*, 30 (1933), pp. 144-73. – BABILONIA: B. Meisser, *Babylonien und Assyrien*, II, Heidelberg 1925, pp. 394-97; G. Furlani, *La religione babilonese-assira*, II, Bologna 1929, pp. 200-11. – EBREI: E. Mahler, *Handbuch der jüdischen Chronologie*, Lipsia 1916; Savage, *Cycles of Time and season, based on the Reproduced Ancient Jewish Calendar*, 1928; A. Cassuto, *Kalender*, in *Enc. Iud.*, IX, coll. 797-813; – ISLAM: Carra de Vaux, *La doctrine de l'Islam*, Parigi 1909, pp. 297-300. – INDIA: J. A. Dubois, *Hindu manners, customs and ceremonies*, 3ª ed. della trad. inglese, fatta da H. K. Beauchamp sull'originale francese, Oxford 1906, pp. 567-77. – IRAN: V. Henry, *Le Parsisme*, Parigi 1905, pp. 106-10, 175-80; J. H. Moulton, *Early Zoroastrianism*, Londra 1926, pp. 430-37. – GRECIA: F. Unger, *Zeitrechnung der Griechen und Römer*, Monaco 1892; A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen im Alterthum*, 2ª ed. rifatta, Lipsia 1898; M. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung, mit Ausschluss der Attischen*, Lipsia 1906; W. Kubitschek, *Grundriss der antiken Zeitrechnung*, Monaco 1928. – ROMA: Th. Mommsen, *Römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlino 1858; A. Leuze, *Römische Jahreszählung*, Tubinga 1909; G. Mancini, *C. anziate precesareo*, in *Not. Scavi*, 1921, p. 73 sgg.; N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, pp. 7-112.

CRISTIANESIMO: Per la Chiesa occidentale v. C. DELLA CHIESA UNIVERSALE. – CHIESE ORIENTALI: N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis academiis clericorum accomodatum*, 2ª ed., Innsbruck 1896; *Calendrier de l'Eglise copte d'Alexandrie*, redatto dal p. N. Nilles, in *Revue de l'Orient Chrétien*, 2 (1897), pp. 307-39; C. Tondini de' Quarenghi, *Etude sur le calendrier liturgique de la nation arménienne*, Roma 1906; R. Janin, *Les Eglises Orientales et les Rites Orientaux*, Parigi 1926,; C. Gatti-C. Korolevskij, *I riti e le Chiese Orientali*, I, Roma 1942, p. 107. – RIFORMA GREGORIANA: F. Kaltenbrunner, *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform*, in *Sitzungsb. Ak.*, Vienna 1876, 289-414; F. Ferrari, *Il c. gregoriano*, Roma 1882; D. Mazzi, *La questione della riforma del c. nel V Concilio lateranense*, Firenze 1896; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 1, 2ª ed., Roma 1931, pp. 181-84.

PROPOSTE DI RIFORMA: V. Botto, *Il c. unificato e comparato con la liturgia*, Roma 1919; A. Obrecht, *Il c. gregoriano*, Bergamo 1925; Société des Nations, *Classification et résumé des projets de réforme du calendrier*, Ginevra 1927; P. Sconzo, *Sulle questioni della nuova riforma del c.*, Palermo 1935; Abbé Chauve-Bertrand, *Vers un calendrier nouveau*, in *Ephemerides liturgicae*, 54 (1940), pp. 67-87; C.-M. Morin, *L'année jubilaire 1950 sera-t-elle l'ère d'un nouveau calendrier civil et ecclésiastique?*, estr. da *Culture*, Québec, dic. 1947. Nicola Turchi

CALENDARIO DELLA CHIESA UNIVERSALE. - Di un c. della Chiesa Universale si può parlare soltanto dall'anno 1568 in poi, dal momento, cioè, in cui Pio V impose a tutta la Chiesa latina il Breviario riformato, con l'annesso c. L'identico c. si trova poi nel Messale romano, riformato e prescritto ugualmente da Pio V a tutta la Chiesa latina nel 1570. Il Papa permise di ritenere Breviario e Messale proprio solo a quegli Ordini e diocesi che li usavano da duecento anni. Di questa facoltà si servirono tutti i rami dell'Ordine benedettino, i Domenicani, Carmelitani, Pre-

mostratensi, Certosini, e alcune poche diocesi (Milano, Aquileia, Parigi, Lione, ecc.) le quali poi quasi tutte, in tempi successivi, adottarono il Messale e il Breviario romano, cosicché la Chiesa latina quasi al completo si serve di un c. unico, nel quale le singole chiese e Ordini inseriscono le feste proprie. Ogni cambiamento di questo c., come l'inserzione di feste nuove, variazioni di rito, spostamenti di feste ecc. spetta unicamente alla S. Sede la quale esplica questa attività attraverso la S. Congregazione dei Riti (v.).

Non è qui il luogo di fare la storia del santorale (v.), o dell'origine e dello sviluppo delle feste (v.); basti dire che la base di questo c. fu costituita da quello dei libri liturgici, detti « della Curia » ossia di Roma, ma con una saggia riduzione di feste e di rito, in modo da ripristinare in gran parte la liturgia feriale. Infatti, il c. di Pio V ha soltanto 120 feste, di cui 30 semidoppi, 57 doppi, e 33 memorie. Le grandi feste erano 20 di prima e 17 di seconda classe. Clemente VIII, nel 1602, in occasione della nuova edizione del Breviario, introdusse una nuova classe di feste, il doppio maggiore (16 feste). Da questo momento incominciò la prevalenza del santorale (v.) sopra il temporale (v.), e la ininterrotta inserzione di nuove feste, di aumenti di riti, di distinzioni sempre più raffinate nelle singole categorie della gradazione liturgica. Al tempo di Benedetto XIV il numero delle feste era già salito a 228. Esistevano inoltre 36 feste « ad libitum », vale a dire che una chiesa o un ordine le poteva inserire o meno nel c.; però, una volta inserite, la festa si doveva celebrare; il numero complessivo dunque di feste era 264. Leone XIII, nel 1893 e 1895, stabilì una ulteriore distinzione di grado, le feste primarie e secondarie. La riforma di Pio X del 1911 perfezionò tutto il sistema della gradazione codificandolo definitivamente; ma omise di fermare in qualche modo l'aggiunta di nuove feste. Attualmente siamo arrivati ad un complesso di 338 giorni festivi, di cui 50 mobili (compresi i giorni di ottave privilegiate) e 288 feste fisse.

Segue ora il c. della Chiesa Universale, allo stato attuale, con l'indicazione del rito (D 1 = doppio di I classe, D 2 = doppio di 2 classe, DM = doppio maggiore, D = doppio minore, SD = semidoppio, S = semplice, C = commemorazione), OTT. = ottava (P. privilegiata; C. comune; S. semplice), e di tutte le mutazioni avvenute da s. Pio V (1568) fino all'anno 1949. Le date indicano i cambiamenti fatti: non è stata notata la data della seduta della Congregazione dei Riti, ma solo quella dell'approvazione pontificia.

Genn. – 1. Circoncisione e ottava della Natività, D2. – 2. ottava di s. Stefano, D (1568), S (1914). – 3. ottava di s. Giovanni, D (1568), S (1914). – 4. ottava degli Innocenti, D (1568), S (1914). – 5. vigilia dell'Epifania: SD; C di s. Telesforo papa (1602). – 6. Epifania, D1 OTT. P. – 7-12: giorni fra l'ottava, SD (1914); 11, C di s. Igino papa (1568). - 13. ottava dell'Epifania, D (1568), DM (1914). – 14. s. Ilario, SD (1568), D e Dott. della Chiesa (10 genn. 1852); s. Felice sacerdote m., C (1568). – 15. s. Paolo primo eremita: SD (1568), D (18 ag. 1722); s. Mauro ab., C (1568). – 16. s. Marcello papa, SD (1568). – 17. s. Antonio ab., D (1568). – 18. Cattedra di s. Pietro a Roma, D (1568), DM (1602); C di s. Prisca v. m. (1568). – 19. ss. Mario, Marta, Audiface, Abaco, mm., S (1568); s. Canuto re m., SD *ad lib.* (10 ag. 1670), ridotto a C (1914). – 20. ss. Fabiano e Sebastiano, D (1568). – 21. s. Agnese, D (1568). – 22. ss. Vincenzo ed Anastasio, SD (1568). – 23. s. Emerenziana, S (1568); s. Raimondo da Peñafort, SD (23 marzo 1671); s. Emerenziana, ridotta a C – 24. s. Timoteo, S (1568), SD (1602), D (18 maggio 1854). – 25. Conversione di s. Paolo Apostolo, D (1568), DM (1602). – 26. s. Policarpo, S (1568), SD (1602), D (1914). – 27. s. Giovanni Crisostomo, Dott. della Chiesa, D (1568). – 28. s. Agnese secondo, S (1568); s. Pietro Nolasco, D (dal 31; 25 marzo 1936); s. Agnese ridotta a C – 29. s. Pietro Nolasco, SD (22 luglio 1664); s. Francesco di Sales, SD (21 ott. 1666; s. Pietro Nolasco trasferito al 31) D (24 nov. 1691) Dott. della Chiesa (20 sett. 1877). – 30. s. Martina, SD (1635). – 31. s. Pietro Nolasco, SD (trasferito dal 29: 1666); D (13 luglio 1672); s. Giovanni Bosco, D (25 marzo 1936; s. Pietro Nolasco trasferito al 28).

Febbr. – 1. s. Ignazio m., SD (1568), D (Pio IX). – 2. Purificazione di Maria S.ma, D2 (1568). – 3. s. Biagio, S (1568). – 4. s. Andrea Corsini, SD *ad lib.* (21 ott. 1666), SD (31 ag. 1697), D (3 genn. 1731). – 5. s. Agata, SD (1568), D (26 ag. 1713). – 6. s. Dorotea, S (1568); s. Tito, D (18 magg. 1854); s. Dorotea, ridotta a C. – 7. s. Romualdo, D (1602), SD (1631), D (16 febb. 1669). – 8. s. Giovanni de Matha, D (31 maggio 1694). – 9. s. Apollonia, S (1568); s. Cirillo Alessandrino, Dott. della Chiesa, D (28 luglio 1882); s. Apollonia ridotta a C. – 10. s. Scolastica, D (1 febb. 1729). – 11. ss. sette Fondatori dei Servi di Maria, D (20 dic. 1888); apparizione dell'Immacolata a Lourdes, DM (1 genn. 1908; i Fondatori trasferiti al 12). – 12. ss. sette Fondatori, D (8 genn. 1908, dall'11). – 14. s. Valentino, S (1568). – 15. ss. Faustino e Giovita, S (1568). – 18. s. Simeone, S (1568). – 22. Cattedra di s. Pietro in Antiochia, D (1568), DM (1602). – 23. s. Pier Damiani, Dott. della Chiesa, D (1 ott. 1828). – 23 o 24 (secondo se l'anno è bisestile o no) vigilia (1568) – 24 o 25. s. Mattia Ap., D2 (1568). – 27 o 28. s. Gabriele dell'Addolorata, D (13 apr. 1932).

Marzo. – 4. s. Lucio papa, S (1602); s. Casimiro, SD (7 ag. 1621); s. Lucio ridotto a C. – 6. ss. Perpetua e Felicita, D (1908, dal 7). – 7. s. Tommaso d'Aquino, Dott. della Chiesa, D (1568); ss. Perpetua e Felicita, C (1568; trasferite al 6 ed elevate a D: 1908). – 8. s. Giovanni di Dio, SD (5 maggio 1714), D (25 apr. 1722). – 9. ss. Quaranta martiri, SD (1568); s. Francesca romana, senza rito determinato (1 giugno 1606), D (26 febbr. 1649); trasferimento dei

VRBIS, ET ORBIS.

S. Raymundi de Peñafort Confessoris non Pontificis Ordinis Prædicatorum.

DVM nuper D. Dux Segorbiæ, & Cardonæ, Prorex Neapolitanus, atque ex nomine Catholicæ Maiestatis Regius Orator obedientiæ, Sanctissimo Domino N. CLEMENTI X. reduxisset in memoriam præclara merita Sancti Raymundi de Peñafort Confess. non Pontif. Ordinis Prædicatorum, quibus hic olim Sanctam Sedem Apostolicam, & Vniuersalem Ecclesiam affecit, vnà humiliter supplicauit, quatenus dignaretur mandare, quòd prænominati S. Confessoris Officium Breuiario, ac Missali Romano inseratur tanquam ex præcepto deinceps ab vniuerso Clero annuè recitandum, ac celebrandum. Proinde Sanctitas Sua æquitatem huius petitionis agnoscens, & piè considerans, quàm sit Diuino obsequio consentaneum, deuotionem ergà hunc Sanctum adeò eximiam vbique terrarum dilatari, clementer annuit, præcipitque dictum Officium, & Missam quotannis die 23. mensis Ianuarij sub ritu semiduplici cum nona Lectione, & commemoratione S. Emerentianæ celebrari ab omnibus tùm secularibus, tùm Regularibus quotquot ad recitandas horas Canonicas obligantur, atque ad hunc effectum præfatam Missam, & Officium respectiuè Missali, Breuiario, & Martyrologio Romanis apponi, & præsens Decretum expediri mandauit. Hac die 23. Martij 1671.

Card. Antonius Barberinus Episc. Præn.

Loco ✠ Sigilli.

Bernardinus Casalius Sac. Rit. Congr. Secr.

ROMAE, Ex Typographia R. Cameræ Apost. 1671.

(fot. Enc. Catt.)

CALENDARIO DELLA CHIESA UNIVERSALE - Decreto di inserzione della festa di s. Raimondo da Peñafort nel c. della Chiesa Universale (23 marzo 1671) - Città del Vaticano, archivio della S. Congregazione dei Riti.

Quaranta al giorno seguente (21 ag. 1649). – 10. ss. Quaranta martiri, SD (1649, dal giorno precedente). – 12. s. Gregorio Magno, Dott. della Chiesa, D (1568). – 17. s. Patrizio, C (1631), SD (7 sett. 1685), D (12 maggio 1859). – 18. s. Cirillo di Gerusalemme, Dott. della Chiesa, D (28 luglio 1882). – 19. s. Giuseppe, D (1568), D2 (6 dic. 1670), D1 (8 dic. 1870); festa mobile, assegnata alla domenica dopo il 19 marzo, D1 OTT. C. (2 luglio 1911); restituito al 19: D1 senza OTT. (24 luglio 1911); D2 (28 ott. 1913); D1 (12 dic. 1917). – 20. s. Gioacchino, SD (1584), D (18 maggio 1623); trasferito alla domenica dopo l'ottava dell'Assunta (1738). – 21. s. Benedetto, D (1568), DM (5 luglio 1883). – 24. s. Gabriele arcangelo, DM (26 ott. 1921). – 25. Annunciazione di Maria S.ma, D2 (1568), D1 (27 maggio 1895). – 27. s. Giovanni Damasceno, Dott. della Chiesa, D (19 ag. 1890). – 28. s. Giovanni da Capistrano, SD (19 ag. 1890).

Apr. – 2. s. Francesco da Paola, D (1585), SD (1602), D (4 maggio 1613). – 4. s. Isidoro, Dott. della Chiesa, D (25 apr. 1722). – 5. s. Vincenzo Ferreri, SD *ad lib.* (29 nov. 1667), SD (25 marzo 1706), D (5 apr. 1726). – 11. s. Leone Magno, D (1568), Dott. (15 ott. 1754). – 13. s. Ermenegildo, SD (1631). – 14. ss. Tiburzio, Valeriano, e Massimo, S (1568); s. Giustino m., D (28 luglio 1882); i martiri ridotti a C. – 17. s. Aniceto, papa, S (1568). – 21. s. Anselmo (un tentativo sotto Innocenzo XI, 1688, non riuscì), SD (con la Messa dei Dottori: 21 genn. 1690), D (8 febbr. 1720). – 22. ss. Sotero e Caio, papi, SD (1568). – 23. s. Giorgio, SD (1568). – 24. s. Fedele da Sigmaringa, D (16 febbr. 1771). – 25. s. Marco, D2 (1568). – 26. ss. Cleto e Marcellino, papi, SD (1568). – 27. s. Pietro Canisio, Dott. della Chiesa, D (24 nov. 1926). – 28. s. Vitale, S (1568); s. Paolo della Croce, D (14 genn. 1869); s. Vitale ridotto a C. – 29. s. Pietro m., D (13 apr. 1586), SD (1602), D (26 luglio 1670); s. Caterina da Siena, C (8 maggio 1597); trasferita al 30 (1628). – 30. s. Caterina da Siena, SD (7 ag. 1628, dal giorno precedente), D (9 ott. 1670).

Maggio. – 1. ss. Filippo e Giacomo App., D2 (1568). – 2. s. Atanasio, Dott. della Chiesa, D (1568). – 3. Invenzione della S. Croce, D (1568); D2 (1602); ss. Alessandro, Evenzio, Teodulo e Giovenale, C (1568). – 4. s. Monica, S (1568), SD (14 luglio 1669), D (26 ag. 1730). – 5. s. Pio V, papa, SD (17 febbr. 1713), D (26 apr. 1775). – 6. s. Giovanni a porta Latina, D (1568), DM (1602). – 7. s. Stanislao vesc. m., SD (22 nov. 1594; il 21 febbr. 1595, fu elevato a D. ma rimase in vigore il SD), D (13 marzo 1736). – 8. Apparizione dell'arcangelo s. Michele, D (1568), DM (1602). – 9. s. Gregorio Nazianzeno, Dott. della Chiesa, D (1568). – 10. ss. Gordiano ed Epimaco mm., S (1568); s. Antonino, SD *ad lib.* (17 ag. 1683), SD (16 apr. 1707; i martiri sono ridotti a C), D (12 sett. 1845). – 12. ss. Nereo, Achilleo e Pancrazio, S (1568); con l'aggiunta di Domitilla (1597) in seguito all'invenzione e traslazione dei corpi nella chiesa titolare del Baronio SD (1602). – 13. s. Roberto Bellarmino, Dott. della Chiesa, D (6 genn. 1932). – 14. s. Bonifacio, m., S (1568). – 15. s. Giovanni Batt. de la Salle, D (1904). – 16. s. Ubaldo, S (17 dic. 1605), SD *ad lib.* (18 febbr. 1696), SD (10 dic. 1713). – 17. s. Pasquale Baylon, D (13 marzo 1784). – 18. s. Venanzio m., SD (11 nov. 1670); D (23 luglio 1774). – 19. s. Pudenziana, S (1568); s. Pietro Celestino, SD (21 luglio 1668; s. Pudenziana ridotta a C), D (10 marzo 1681). – 20. s. Bernardino da Siena, SD (15 nov. 1657). – 25. s. Urbano, papa, S (1568); s. M. Maddalena dei Pazzi, SD (29 nov. 1690; s. Urbano ridotto a C); s. Gregorio VII, D (25 nov. 1728; trasferendo s. Maria Maddalena al 27). – 26. s. Eleuterio, papa, S (1568); s. Filippo Neri, SD *ad lib.* (6 nov. 1625), SD (sotto Aless. VII; s. Eleuterio ridotto a C), D (8 giugno 1669). – 27. s. Giovanni, papa m., S (1568); s. Maria Maddalena dei Pazzi, SD (dal 25 nov. 1728); s. Beda, venerabile, Dott. della Chiesa, D (1899; trasferendo s. Maria Maddalena al 29); s. Giovanni ridotto a C. – 28. s. Agostino di Canterbury, D (28 giugno 1882). – 29. s. Maria Maddalena dei Pazzi, SD (1899, dal 27). – 30. s. Felice, papa, m., S (1568). – 31. s. Petronilla, S (1568); s. Angela Merici, D (11 giugno 1861, con C di s. Petronilla).

Giugno. – 2. ss. Marcellino, Pietro ed Erasmo, S (1568). – 4. s. Francesco Caracciolo, D (5 ag. 1807). – 5. s. Bonifacio vesc. m., D (11 giugno 1874). – 6. s. Norberto, SD (16 nov. 1620), trasferito all'11 (1625), riportato al 6 (1631 o 1634), D (7 nov. 1677). – 9. ss. Primo e Feliciano, S (1568). – 10. s. Margherita ved. regina di Scozia, SD *ad lib.* (2 dic. 1673), trasferita all'8 luglio (9 febbr. 1678), restituita al 10 (4 marzo 1693). – 11. s. Barnaba, D (1568), DM (1602). – 12. ss. Basilide, Cirino, Nabore e Nazario, S (1568); s. Giovanni da S. Facondo, D (19 nov. 1729), C dei ss. Martiri. – 13. s. Antonio di Padova, D (14 genn. 1586), SD (1602), D (18 giugno 1670), Dott. della Chiesa (16 genn. 1946). – 14. s. Basilio Magno, Dott. della Chiesa, D (1568). – 15 ss. Vito, Modesto, Crescenzia, S (1568). – 18. ss. Marco, Marcelliano, S (1568); s. Efrem Siro, Dott. della Chiesa, D (14 ott. 1920, con C dei martiri). – 19. ss. Gervasio e Protasio, S (1568); s. Giuliana dei Falconieri, SD (15 marzo 1738, con C dei martiri), D (11 dic. 1762). – 20. s. Silverio, papa, S (1568). – 21. s. Luigi Gonzaga, D (23 luglio 1842). – 22. s. Paolino, S (1568), D (18 sett. 1908). – 23. vigilia (1568). – 24. natività di s. Giovanni Batt., D1 OTT. C. (1568), trasferita alla domenica precedente la festa degli App. Pietro e Paolo (28 luglio 1911), restituita al suo giorno (28 ott. 1913). – 25. giorno fra l'ottava (1568); s. Guglielmo ab., D (24 ag. 1785). – 26. ss. Giovanni e Paolo, SD (1568), D (21 maggio 1728). – 28. s. Leone II, SD (1568); s. Ireneo, D (26 ott. 1921, trasferendo s. Leone al 3 luglio). – 29. ss. Pietro e Paolo, D1 OTT. C. (1568). – 30. commemorazione di s. Paolo Ap., D (1568), DM (1602).

Luglio. – 1. ottava di s. Giovanni Batt., D (1568); festa del Preziosissimo Sangue di Gesù, D2 (1914), D1 (25 apr. 1934). – 2. Visitazione di Maria S.ma, D (1568), DM (1602), D2 (31 maggio 1850), C dei ss. Processo e Martiniano (1568). – 3. giorno fra l'ottava dei ss. App. Pietro e Paolo (1568); s. Leone II, SD (26 ott. 1921, trasferito dal 28 giugno). – 4. giorno fra l'ottava dei ss. App. Pietro e Paolo (1568); s. Elisabetta reg. ved., SD. *ad lib.* (1631), trasferita all'8 (19 genn. 1695). – 5. giorno fra l'ottava dei ss. App. Pietro e Paolo (1568); ss. Cirillo e Metodio, D (25 ott. 1880); s. Antonio Maria Zaccaria, D (11 dic. 1897, trasferendo i ss. Cirillo e Metodio al 7). – 6. ottava dei ss. App. Pietro e Paolo, D (1568), DM (1914). – 7. ss. Cirillo e Metodio, D (11 dic. 1897, dal 5). – 8. s. Margherita reg. di Scozia, SD *ad lib.* (9 febbr. 1678, dal 10 giugno), SD (16 nov. 1691), restituita al 10 giugno (4 marzo 1693); s. Elisabetta reg. ved., SD (19 genn. 1695, trasferita dal 4). – 10. ss. sette fratelli, Rufina e Secondina mm., SD (1568). – 11. s. Pio I, papa, S (1568). – 12. ss. Nabore e Felice mm., S (1568); s. Giovanni Gualberto, C (21 febbr. 1595), SD *ad lib.* (21 febbr. 1671), SD (10 dic. 1679) e C dei martiri, D (18 genn. 1680). – 13. s. Anacleto papa, SD (1568). – 14. s. Bonaventura, SD (1568), D e Dott. della Chiesa (14 marzo 1588). – 15. s. Enrico imp., S (1631), SD (13 giugno 1668). – 16. commemorazione della Madonna del Monte Carmelo, DM (24 nov. 1726). – 17. s. Alessio, S (1568), SD *ad lib.* (18 dic. 1637), SD (31 ag. 1697). – 18. s. Sinforosa e sette figli mm., S (1568); s. Camillo de Lellis, SD (15 dic. 1762 e C dei martiri), D (16 nov. 1767). – 19. s. Vincenzo de' Paoli, SD (11 dic. 1737), D (12 maggio 1753). – 20. s. Margherita, S (1568); s. Girolamo Emiliani, D (1769, s. Margherita ridotta a C). – 21. s. Prassede, S (1568). – 22. s. Maria Maddalena, D (1568). – 23. s. Apollinare, SD (1568), D (25 maggio 1675); s. Liborio, C (15 luglio 1702). – 24. vigilia (1568); s. Cristina, C (1568). – 25. s. Giacomo Ap., D2 (1568); s. Cristoforo, C (1568). – 26. s. Anna; D (28 apr., 1584), DM (3 dic. 1738), D2 (1 ag. 1879). – 27. s. Pantaleone m. S, (1568). – 28. ss. Nazario, Celso, Vittore ed Innocenzo I, papa, SD (1568). – 29. s. Marta, SD (1568); ss. Felice II, Simplicio, Faustino, Beatrice mm., S (1568). – 30. ss. Abdon e Sennen, S (1568). – 31. s. Ignazio di Loyola, SD *ad lib.* (1623), SD (Innocenzo X), D (27 nov. 1667), DM (1922).

Ag. – 1. s. Pietro in Vincoli, D (1568), DM (1602); C dei Maccabei (1568). – 2. s. Stefano papa, S (1568); s. Alfonso Maria de' Liguori, D (18 nov. 1839, s. Stefano ridotto a C), Dott. della Chiesa (7 luglio 1871). – 3. Invenzione di s. Stefano protom., SD (1568). – 4. s. Domenico, D (1568), DM (1914). – 5. dedicazione di Maria S.ma ad Nives, D (1568), DM (1602). – 6. Trasfigurazione di N. S. G. C., D (1568), DM (1602), D2 (1914); ss. Sisto II

papa, Felicissimo, Agapito mm., C (1568). – 7. s. Donato m., S (1568); s. Gaetano Thiene, SD (8 marzo 1673, C di s. Donato), D (4 ag. 1685). – 8. ss. Ciriaco, Largo, Smaragdo, SD (1568). – 9. vigilia (1568); s. Romano m., C (1568); s. Giovanni Maria Vianney, D (9 maggio 1928). – 10. s. Lorenzo, D2 OTT. C. (1568), D2 OTT. S. (1914). – 11. giorno fra l'ottava di s. Lorenzo; ss. Tiburzio e Susanna, C (1568). S (1914). – 12. giorno fra l'ottava di s. Lorenzo, C s. Chiara (1568); s. Chiara SD *ad lib.* (Innocenzo X), D (27 maggio 1670). – 13. giorno fra l'ottava di s. Lorenzo; ss. Ippolito e Cassiano, C (1568), S (1914). – 14. giorno fra l'ottava di s. Lorenzo; vigilia C, e s. Eusebio, C (1568); Vigilia, C. s. Eusebio (1914). – 15. Assunzione di Maria S.ma, D1 OTT. C. (1568). – 16. giorno fra l'ottava dell'Assunta e di s. Lorenzo, C (1568); s. Giacinto, D (1 febbr. 1625; C delle due ottave); s. Gioacchino, D2 (1914, trasferendo s. Giacinto al 17). – 17. ottava di s. Lorenzo, D (1568); C ottava dell'Assunta (1568); s. Giacinto, D (1914, dal 16, con C delle ottave). – 18. giorno fra l'ottava; C di s. Agapito m. (1568). – 19. giorno fra l'ottava dell'Assunta (1568); s. Giovanni Eudes, D (9 maggio 1928, con C dell'ottava). – 20. s. Bernardo, D (1568), C dell'ottava; Dott. della Chiesa (20 ag. 1830); s. Stefano re, C (1631), trasferito al 2 sett. (19 apr. 1687). – 21. giorno fra l'ottava (1568); s. Giovanna Francesca Frémiot di Chantal, D (2 sett. 1769, con C dell'ottava). – 22. ottava dell'Assunta, D (1568), DM (1914); s. Timoteo e comp. mm., C (1568); festa dell'Immacolato Cuore di Maria, D2 (4 maggio 1944; C dei ss. mm.). – 23. vigilia (1568); s. Filippo Benizi, SD *ad lib.* (1690), SD (26 ag. 1693), D (2 ott. 1694). – 24. s. Bartolomeo Ap., D2 (1568). – 25. s. Luigi re, S (1568), SD (29 nov. 1618). – 26. s. Zefirino papa, S (1568). – 27. s. Giuseppe Calasanzio, D (19 ag. 1769). – 28. s. Agostino, Dott. della Chiesa, D (1568), s. Ermete, C (1568). – 29. Decollazione di s. Giovanni Batt., D (1568), DM (Pio VI); C di s. Sabina (1568). – 30. ss. Felice ed Adauto mm., S (1568); s. Rosa da Lima, D (28 luglio 1727; C dei ss. mm.). – 31. s. Raimondo Nonnato, SD *ad lib.* (13 ag. 1669), SD (7 dic. 1676), D (10 marzo 1681).

Sett. – 1. s. Egidio ab., S (1568); ss. dodici fratelli mm., C (1568). – 2. s. Stefano re, SD (19 apr. 1687, trasferito dal 20 ag. ed elevato a SD). – 5. s. Lorenzo Giustiniani, SD *ad lib.* (16 dic. 1690), SD (12 sett. 1759). – 8. Natività di Maria S.ma, D2 OTT. C. (1568), OTT. S. (1914); s. Adriano m., C (1568). – 9. giorno fra l'ottava della Natività; C. di s. Gorgonio (1568); s. Gorgonio, S (1914). – 10. giorno fra l'ottava (1568); s. Nicola da Tolentino, D (22 dic. 1585), SD (1602), D (Clemente IX). – 11. giorno fra l'ottava; C dei ss. Proto e Giacinto (1568); ss. Proto e Giacinto, S (1914). – 12. giorno fra l'ottava (1568); Nome di Maria, DM (1914). – 13. giorno fra l'ottava (1568); feria (1914). – 14. Esaltazione della S. Croce, D (1568), DM (1602). – 15. ottava della Natività di Maria; C di s. Nicomede m. (1568); i sette Dolori di Maria S.ma, D2 (1914). – 16. ss. Cornelio e Cipriano, SD (1568); ss. Eufemia, Lucia e Geminiano, C (1568). – 17. Impressione delle Stimmate di s. Francesco (festa tolta dal calendario da Pio V), D (Sisto V), tolto (1602), senza determinazione di rito, (28 ag. 1615), SD *ad lib.* (2 ott. 1627), SD (13 ag. 1669), D (11 ag. 1770). – 18. s. Tommaso da Villanova, SD *ad lib.* (17 giugno 1659), SD (11 sett. 1694), D (9 ott. 1694); s. Giuseppe da Copertino, D (8 ag. 1769; trasferito s. Tommaso al 22). – 19. ss. Gennaro e comp. mm., S (1 febbr. 1586), SD (1602), D (7 dic. 1676). – 20. vigilia; C di s. Eustachio e comp. mm. (1568); ss. Eustachio e comp., SD (24 nov. 1625, con C della vigilia) D (26 genn. 1671). – 21. s. Matteo Ap. D2 (1568). – 22. ss. Maurizio e comp. mm., S (1568); s. Tommaso da Villanova, SD (8 ag. 1769, dal 18, con C dei ss. mm.), D (4 dic. 1801). – 23. s. Lino papa, SD (1568); C di s. Tecla (1568). – 24. festa di Maria S.ma della Mercede, D (18 febbr. 1696), DM (22 marzo 1727). – 26. ss. Cipriano e Giustina, S (1568). – 27. ss. Cosma e Damiano, SD (1568). – 28. s. Venceslao, SD *ad lib.*, (26 luglio 1670), SD (14 marzo 1729). – 29. dedicazione di s. Michele Arcangelo, D2 (1568), D1 (1917). – 30. s. Girolamo, Dott. della Chiesa, D (1568).

Ott. – 1. s. Remigio, S (1568), SD *ad lib.* (26 nov. 1668), SD *ad lib.* o S di prec. (1884), S (1914). – 2. ss. Angeli Custodi, D (20 sett. 1670), DM (5 luglio 1883). – 3. s. Teresa del Bambino Gesù, D (13 luglio 1927). – 4. s. Francesco d'Assisi, D (1568), DM (5 luglio 1883). – 5. ss. Placido e comp. mm., S (13 nov. 1588). – 6. s. Brunone, SD *ad lib.* (17 febbr. 1623), D (14 marzo 1674). – 7. s. Marco papa, S (1568); ss. Sergio e comp. mm., C (1568); s. Brigida, SD (8 apr. 1623, con C. di s. Marco e dei ss. Martiri); (1628 ripristino come al tempo di Pio V, s. Brigida trasferita all'8); Rosario di Maria S.ma, D2 (1914, con C di s. Marco e dei ss. mm.). – 8. s. Brigida, SD (1628, dal 7), D (2 sett. 1724). – 9. ss. Dionigi, Rustico, Eleuterio mm., S (1568); s. Edoardo re conf., SD (29 maggio 1679; 6 apr. 1680, trasferito al 13); s. Giovanni Leonardi, D (3 apr. 1940, con C dei ss. mm). – 10. s. Francesco Borgia, SD (1 sett. 1688). – 11. Maternità di Maria S.ma, D2 (6 genn. 1932). – 13. s. Edoardo re conf., SD (dal 9, 6 apr. 1680). – 14. s. Callisto papa, SD (1568), D (2 sett. 1808). – 15. s. Teresa, SD *ad lib.* (25 ag. 1636), SD (29 ott. 1644), D (11 sett. 1668). – 16. s. Edvige, SD (26 apr. 1929, dal 17). – 17. s. Edvige, SD *ad lib.* (17 sett. 1680), SD (20 marzo 1706); s. Margherita Maria Alacoque, D (26 apr. 1929, trasferendo s. Edvige al 16). – 18. s. Luca, D2 (1568). – 19. s. Pietro d'Alcantara, SD (9 ag. 1670), D (20 apr. 1701) – 20. s. Giovanni Canzio, SD (8 sett. 1770), D (23 febbr. 1782). – 21. s. Ilarione ab., S (1568); C di s. Orsola e comp. mm. (1568). – 24. s. Raffaele Arcangelo, DM (26 ott. 1921). – 25. ss. Crisanto e Daria, S (1568). – 26. s. Evaristo papa, S (1568). – 27. vigilia (1568). – 28. ss. Simone e Giuda App., D2 (1568). – 31. vigilia (1568).

Nov. – 1. Tutti i Santi, D1 OTT. C. (1568). – 2. commemorazione dei Defunti, C dell'ottava dei Santi (1568); officio proprio per la celebrazione della commemorazione dei Defunti (1914). – 4. giorno fra l'ottava, C dei ss. mm. Vitale ed Agricola (1568); s. Carlo Borromeo, SD *ad lib.* (6 dic. 1613), SD (10 sett. 1652, con C dei ss. mm.), D (3 ag. 1659). – 3, 5, 6, 7: giorni fra l'ottava (1568). – 8. ottava di Tutti i Santi, D (1568), DM (1914); ss. Quattro Coronati, C (1568). – 9. dedicazione della basilica Lateranense, D2 (1568); C di s. Teodoro m. (1568). – 10. ss. Trifone, Respicio, Ninfa mm., S (1568); s. Andrea Avellino, SD (18 ag. 1725 C dei ss. mm.), D (1 febbr. 1864). – 11. s. Martino, D (1568); C di s. Menna m. (1568). – 12. s. Martino papa, SD (1568); s. Diego, senza designazione di rito (7 luglio 1588), SD (1602; C di s. Martino); restituzione di s. Martino, SD, trasferendo s. Diego al 13 (27 febbr. 1671). – 13. s. Diego, SD (dal 12 ; 27 febbr. 1671). – 14. s. Giosafat, D (28 luglio 1882). – 15. s. Geltrude, D (19 maggio 1739); s. Alberto Magno, Dott. della Chiesa, D (6 genn. 1932, trasferendo s. Geltrude al 16). – 16. s. Geltrude, D (6 genn. 1932, dal 15). – 17. s. Gregorio Taumaturgo, SD (1568). – 18. dedicazione delle basiliche di s. Pietro e s. Paolo, D (1568), DM (1914). – 19. s. Ponziano, S (1568); s. Elisabetta, SD *ad lib.* (13 sett. 1670), D (29 marzo 1671 ; C di s. Ponziano). – 20. s. Felice di Valois, D (31 maggio 1694). – 21. Presentazione di Maria S.ma (festa tolta da Pio V), D (1 sett. 1585), DM (1602). – 22. s. Cecilia, SD (1568), D (6 dic. 1670). – 23. s. Clemente papa, SD (1568), D (1 sett. 1804); C di s. Felicita m. (1568). – 24. s. Crisogono, S (1568); s. Giovanni della Croce, SD 5 ott. 1738; C di s. Crisogono, D (9 sett. 1769), Dottore della Chiesa (24 nov. 1926). – 25. s. Caterina, D (1568). – 26. s. Pietro Alessandrino, S (1568); s. Silvestro ab., D (19 ag. 1890, con C di s. Pietro). – 29. vigilia; C di s. Saturnino m. (1568). – 30. s. Andrea Ap., D2 (1569).

Dic. – 2. s. Bibiana, S (1568), SD (1628). – 3. s. Francesco Saverio, SD (6 sett. 1663), D (4 giugno 1670), DM (1914). – 4. s. Barbara, S (1568); s. Pietro Crisologo, Dott. della Chiesa, D (10 febbr. 1729; C di s. Barbara). – 5. s. Saba ab., S (1568). – 6. s. Nicola, SD (1568), D (6 dic. 1670). – 7. s. Ambrogio, Dott. della Chiesa, D (1568); vigilia dell'Immacolata (30 nov. 1879). – 8. Concezione di Maria S.ma, D (1568), DM (1602), D2 OTT. C. (15 maggio 1693); festa di precetto (6 dic. 1708); Concezione Immacolata di Maria Ss.ma (1855, con nuovo ufficio, dovuto al gesuita p. Passaglia; altro nuovo ufficio, l'attuale, 25 sett. 1863), D1 con vig. (30 nov. 1879). – 9, 12, 14: giorni fra

l'ottava (1693). – 10. s. Melchiade papa, C (1568). – 11. s. Damaso papa, SD (1568). – 13. s. Lucia, D (1568). – 15. s. Eusebio, S (1602); ottava della Concezione di Maria, D (1693, con C di s. Eusebio); s. Eus. trasferito al giorno seguente (1728); l'ottava DM (1914). – 16. s. Eusebio, SD (1728, dal giorno precedente). – 20. vigilia (1568). – 21. s. Tommaso Ap., D2 (1568). – 24. vigilia (1568). – 25. Natale di N.S.G.C., D1 OTT. (1568, l'ottava di fatto era privilegiata); OTT. P. (1914) – 26. s. Stefano, D (1568; le tre feste dopo il Natale erano definite da Pio V semplicemente « doppio »; i liturgisti disputarono a lungo sulla qualità e convennero quasi tutti a definirla D2, come fu poi espresso nei C.; esse avevano l'ottava comune); D2 OTT. S. (1914). – 27. s. Giovanni Ap., D2 OTT. S. (1914). – 28. ss. Innocenti, D2 OTT. S. (1914). – 29. s. Tommaso vesc. m., SD (1568), D (1914). – 31. s. Silvestro papa, D (1568).

Indichiamo ora brevemente alcune date interessanti le feste *mobili* (attualmente o per un certo periodo) più note. – Angeli Custodi, D *ad. lib.* (27 sett. 1608), per il primo giorno libero dopo la festa di s. Michele, D (20 sett. 1670), fissata la festa al 2 ott. – Sacro Cuore di Gesù, DM (26 ag. 1856), il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini, D1 (28 giugno 1889), D1 OTT. P. (26 giugno 1929). – Corpus Domini, D1 OTT. C. (1568), giovedì dopo la festa della Trinità; fissato alla domenica dopo la Trinità (2 luglio 1911); riportato al giovedì (24 luglio 1911); l'ottava è equiparata a quella dell'Epifania (priv. 2) (28 ott. 1913). – Sacra Famiglia, DM (26 ott. 1921), per la domenica dopo l'Epifania. – s. Gioacchino, DM (3 ott. 1738), fissato alla domenica dopo l'ottava dell'Assunta, dalla data fissa del 20 marzo; D2 (1 ag. 1879); trasferito al 16 ag. (28 ott. 1913).– s. Giuseppe, D1 OTT. C. (2 luglio 1911), dal 19 marzo fissato alla domenica seguente, provvedimento revocato subito (24 luglio 1911). – Patrocinio di s. Giuseppe, D2 (10 sett. 1847), la domenica terza dopo Pasqua; D1 (8 dic. 1870, quando s. Giuseppe fu dichiarato Protettore della Chiesa); D1 OTT. C. (24 luglio 1911); assegnato al mercoledì dopo la II^a domenica di Pasqua (28 ott. 1913). – Nome di Gesù, D2 (20 dic. 1721), per la II^a domenica dopo l'Epifania; assegnato alla domenica occorrente tra il 2 e il 5 genn., ovvero al 2 genn., mancando la domenica (1913). – Nome di Maria, DM (5 febbr. 1694), per la domenica fra l'ottava della Natività di Maria S.ma; fissato al 12 ott. (1913). – Cristo Re, D1 (12 dic. 1925) per l'ultima domenica di ott. – Rosario di Maria S.ma, DM (13 ott. 1716), per la prima domenica di ott., D2 (11 sett. 1887), fissato al 7 ott. (1913). – Preziosissimo Sangue di Gesù, D2 (10 ag. 1849), per la prima domenica di luglio; fissato al 1 luglio (1913). – Sette Dolori di Maria, DM (22 ag. 1727), per il venerdì della settimana di Passione. – Sette Dolori di Maria (autunno), DM (18 sett. 1814), per la terza domenica di sett.; D2 (13 maggio 1908); fissati al 15 sett. (1913). – S.ma Trinità, D2 (1568), D1 (28 luglio 1911).

Chi percorre attentamente questi elenchi, con i continui aumenti di feste, di grado, o rito, si persuaderà facilmente che l'anno liturgico, nelle sue grandi linee fondamentali, è ormai quasi completamente occupato dalle feste dei santi. L'aumento delle canonizzazioni nei nostri tempi rende ancora più difficile la situazione. Apparisce da quanto abbiamo scritto che al tempo di Pio V, tra la parte santorale e quella temporale o feriale, regnava un bell'equilibrio. Clemente VIII apriva la via all'ingresso senza limiti delle feste dei santi. Al tempo di Clemente X la S. Congregazione dei Riti era preoccupata di questo stato di cose; così ebbe origine il decreto del 20 giugno 1671 con il quale si proibiva di trattare, per i successivi 50 anni, l'introduzione di alcuna festa. Il decreto fu rinnovato per altri 50 anni da Clemente XI (4 maggio 1714); però non fu possibile mantenerlo in vigore. Da una parte le continue canonizzazioni, specialmente di fondatori di Ordini religiosi, le pressioni per l'inserzione di feste da parte dei prìncipi cattolici, o altre circostanze particolari condussero fatalmente alla mancata osservanza del decreto. Benedetto XIV riconobbe dannoso per la disciplina il continuo aumento delle feste dei santi, e la riforma del Breviario da lui vagheggiata vi avrebbe posto un argine. Ma fu specialmente dalla seconda metà del secolo passato che son venuti nuovi aumenti e variazioni di rito. Da ciò è nato il vivo desiderio di una riforma liturgica definitiva, iniziata già da Pio X, che anela anche ad una revisione del c. - Vedi Tavv. XXII-XXIII.

BIBL.: Il c. di s. Pio V del 1568 si trova nell'edizione originale romana, dal titolo: *Breviarium Romanum, ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Pii V Pont. Max. jussu editum*. Cum privilegio Pii V. Pont. Max., Roma 1568 apud Paulum Manutium, e nelle successive edizioni romane e extraromane. Una edizione del c. piano con note critiche in G. Schober, *Explanatio critica editionis Breviarii Romani quae a S. R. C. uti typica declarata est*, Ratisbona 1891, pp. 26-38. J. B. Pittonius, *Constitutiones Pontificiae et Romanarum Congregationum Decisiones ad sacros Ritus spectantes*, Venezia 1730; B. Gavantis - C. M. Merati, *Thesaurus Sacrorum Rituum*, ivi 1752; G. G. Novaes, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, Roma 1821-22; R. Aigrain, *Liturgia. Encyclopédie populaire des connaissances liturgiques*, Parigi 1935, porta a pp. 646-50 un elenco molto sommario delle feste introdotte dopo s. Pio V. – Tutte le indicazioni riportate sono state controllate e completate direttamente su documenti dell'archivio della S. Congregazione dei Riti. Giuseppe Löw

CALENZIO, Generoso. - Erudito oratoriano, n. a Napoli nel 1831, m. a Roma l'11 dic. 1915. Entrò nel 1863 nella Congregazione dell'Oratorio di Roma e si dedicò di preferenza agli studi storici.

Fu prefetto della Vallicella e poi scrittore della biblioteca Vaticana: parte dei suoi studi, specie di annalistica, rimasero inediti. Pubblicò invece la *Vita e apologia di Bonifacio VIII* (1862); *Esame critico-letterario delle opere riguardanti il Concilio di Trento* (1869); *Saggio di storia del Concilio di Trento sotto Paolo III* (1869); *Documenti inediti o nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento* (1874); e il suo capolavoro *La vita e gli scritti del card. Cesare Baronio* (1907). Negli anni 1894-95 diresse il periodico *S. Filippo Neri* in occasione del centenario del santo, dimostrando pur sempre un grande interesse per le ricerche archeologiche, specie sulle Catacombe. Fu un carattere arguto e tipicamente oratoriano.

BIBL.: A. Grossi Gondi, *Il p. G. C.*, Roma 1932.
Carlo Gasbarri

CALEPINO, Ambrogio. - Della famiglia dei conti di Caleppio, n. a Caleppio (Bergamo), intorno al 1440 e m. nel 1510 o 1511. Frate agostiniano di vastissima erudizione; conosceva il latino, il greco e l'ebraico.

Non trascurò, inoltre, di applicarsi anche alle scienze. Dedicò quasi tutta la vita alla compilazione del noto *Dictionarium*, al quale dette in principio il titolo di *Cornucopia* e che venne pubblicato la prima volta nel 1502 a Reggio Emilia Questo dizionario fu poi detto *Calepino* ed aveva più esattamente un carattere di enciclopedia. In mezzo secolo, cioè dal 1542 al 1592, fu edito da un solo editore 18 volte. Le più importanti edizioni furono quella di Basilea del 1590 in due lingue e quella curata da Jacopo Facciolati, in sette lingue, a Pavia nel 1718, riprodotta essa pure in seguito in molte edizioni. L'opera di C. fu ampliata da Passerat, Luigi de la Cerda e Chifflet.

BIBL.: G. Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, VII, Firenze 1812; A. Mazzi, *A. C.*, in *Rassegna*, 16 (1908), p. 185; V. Rossi, *A. C.*, in *Libro e la stampa*, 4 (1910), pp. 53-55.
Dante Francazi

CALEPODIO. - Nessun documento liturgico o topografico rende testimonianza del culto reso a C. come martire all'infuori della *Passio s. Callisti*, che ne afferma la condizione di prete della Chiesa romana e lo dice gettato nel Tevere e seppellito dallo stesso pontefice Callisto nel cimitero omonimo, sulla via Aurelia. La stessa *Passio*, certamente non genuina, è anche la prima fonte che ne attesta il culto tra i martiri romani. Nella stessa *Passio* e nel *Lib. Pont.*

viene chiamato cimitero di C. quello dove venne deposto il papa Callisto; mentre nella *depositio episcoporum* e nel catalogo liberiano si indica come cimitero di Callisto quello al terzo miglio della via Aurelia nella quale erano sepolti i papi Callisto e Giulio. Ma è certo che il suo martirio fu sconosciuto nei primi secoli.

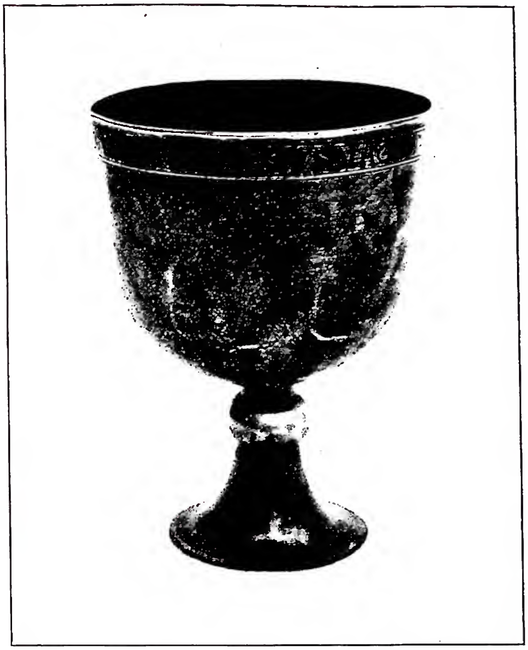
Il piccolo cimitero di C. si trova al 3° miglio sulla via Aurelia, nella villa Armellini (già Lamperini), dirimpetto al casale di s. Pio V. Nel medioevo fu spesso confuso con quello di s. Pancrazio, e chiamato anche di Callisto, dal sepolcro di questo Papa, sul quale, a suo tempo, Giulio I aveva costruito una basilica, dove fu seppellito egli stesso. E. Stevenson trovò nel 1881 i resti dell'abside della basilica nelle cui vicinanze esiste l'ingresso al cimitero, oggi molto devastato e con le gallerie ricolme di macerie.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1869, pp. 401-42; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, p. 164 sg.; id., in *Bull. di arch. cristiana*, 3ª serie, 6 (1881), p. 105; M. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, pp. 524-26; G. P. Kirsch, *Le Memorie dei Martiri sulle vie Aurelia e Cornelia*, in *Miscellanea F. Ehrle*, II, ivi 1923, pp. 82-86; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, ed. E. Josi, ivi [1933], p. 75; P. Styger, *Römische Märtyrergrüfte*, Berlino 1935, p. 273 sg. Agostino Amore

CALEPPI, LORENZO. - Cardinale, n. a Cervia il 29 apr. 1741, m. a Rio de Janeiro il 10 genn. 1817. Dopo aver frequentato a Ravenna il collegio dei nobili, si trasferì a Roma e si diede allo studio della giurisprudenza. Divenne amico del Garampi, il quale, nominato nunzio a Varsavia nel 1772, volle il C. con sé quale uditore di quella nunziatura e, sempre al seguito del Garampi, tenne lo stesso ufficio dal 1776 al 1785 a Vienna. Nel giugno 1786 fu inviato a Napoli per concludere un concordato con quella corte. Le richieste della S. Sede in merito alla nomina dei vescovi, alla diretta dipendenza degli ordini religiosi da Roma, alla giurisdizione del nunzio ed alla concessione dei benefici ecclesiastici incontrarono però l'opposizione dei governanti napoletani, che tendevano a riaffermare il cesaropapismo del Tanucci e del marchese della Sambuca. Interrotte pertanto le trattative nel genn. 1788, il C. tornò a Roma. La fiducia di Pio VI lo chiamò alcuni anni dopo a condurre altre trattative assai scabrose. Nel 1796 fu infatti a Firenze per concertare coi plenipotenziari di Bonaparte le modalità di attuazione dell'armistizio di Bologna e l'anno dopo fece parte della delegazione che firmò il trattato di Tolentino. Nel 1801 divenne nunzio a Lisbona, succedendo a B. Pacca, creato cardinale. Allorché nel 1808 il Portogallo fu invaso dalle truppe francesi, C. seguì la famiglia reale in Brasile. Ivi seppe cattivarsi la stima e la gratitudine di Giovanni VI, interponendo i propri buoni uffici per il felice esito dell'accordo commerciale anglo-brasiliano e della contesa sorta tra il reggente e gli amministratori del patriarcato di Lisbona. Fu creato cardinale nel Concistoro dell' 8 marzo 1816.

BIBL.: V. de Richemont, *La première rencontre du pape et de la république française. Bonaparte et C. à Tolentino*, in *Le Correspondant*, nuova serie, 152 (1897), pp. 801-48; I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia*, Torino 1901, soprattutto p. 24 sgg.; J. Du Teil, *Rome, Naples et le Directoire. Armistices et traités 1796-97*, Parigi 1902, passim; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, p. 204 sgg.; Pastor, XVI, passim.
Silvio Furlani

CALGARY, DIOCESI di. - Città della provincia di Alberta nel Canadà e diocesi suffraganea di Edmonton (già S. Alberto), comprendente la parte meridionale dell'Alberta. È limitata all'est dalla provincia di Saskatchewan, al sud dagli Stati Uniti e ad ovest dalla Colombia britannica.



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
CALICE - C. d'argento del diacono Orso: † DE DONIS DEI URSUS DIACONUS SANCTO PETRO ET SANCTO PAULO OPTULIT (secc. V-VI), trovato nel 1875 in una grotta tra Castel Tesino e S. Donato di Lamòn, acquistato dalla parrocchia di Lamòn, diocesi di Feltre.

Vi si contano 47.189 cattolici su 277.000 ab. in una superfice di kmq. 66.230. Ha 109 chiese, 50 parrocchie, 63 sacerdoti diocesani e 30 regolari (1948). La diocesi fu eretta il 30 nov. 1912 per smembramento di quella di S. Alberto (oggi Edmonton), di cui formava la parte meridionale.

BIBL.: AAS, 5 (1913), p. 182; A.S. Morice, *Histoire de l'Eglise catholique dans l'ouest canadien*, Winnipeg-Montréal 1912, I, p. 60; II, pp. 267. 272, 304, 305, 339, 364, 383, 397, 412, 413; III, pp. 38, 62, 96, 140, 143-44; *Le Canada ecclésiastique*, 53. (Montréal 1949), pp. 576-83. Corrado Morin

CALI, DIOCESI di. - Nella repubblica di Colombia, dipartimento di Valle del Cauca, suffraganea di Popayán.

Eretta da Pio X, il 7 giugno 1910, ha una estensione territoriale di 19.789 kmq. e una popolazione di 713.100, dei quali 698.966 cattolici, con 152 chiese, 50 parrocchie con 78 sacerdoti diocesani e 100 regolari (Agostiniani, Francescani, Gesuiti, Lazzaristi, Redentoristi, Salesiani e Fratelli maristi). Ciò secondo i dati del 1948. Tra i monumenti religiosi sono degne di nota le chiese di S. Pedro e di S. Francisco, col magnifico convento annesso.

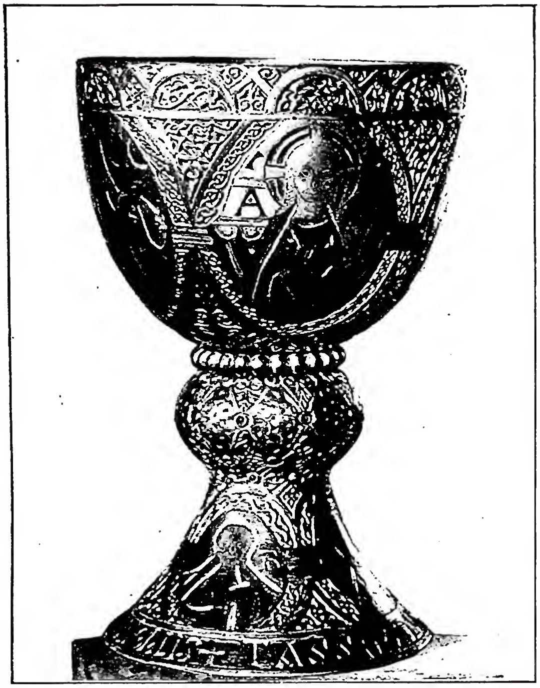
BIBL.: Anon., *Anuario de la Iglesia Católica en Colombia*, 1938; Anon., s. v. in *Enc. Eur. Amer.*, X, pp. 751-52.
Pietro Gómez

CALIARI, PAOLO: v. PAOLO VERONESE.

CALIBITA, GIOVANNI, santo: v. GIOVANNI CALIBITA, santo.

CALICE. - È quello, tra i vasi sacri, nel quale è consacrato il vino eucaristico nella Messa.

I. ARCHEOLOGIA. – Come i primi luoghi di culto furono una comune stanza di case private, i primi altari una semplice tavola, e le prime vesti liturgiche quelle stesse dell'uso quotidiano, così anche il c. in origine non fu che una qualunque stoviglia d'uso corrente, donde deriva anche la sua forma che in genere è uguale sia in Oriente che in Occidente. I Greci hanno ποτήριον che indica un c. senza anse,



(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
CALICE - C. di rame lavorato e dorato con niellature d'argento, offerto al monastero di Kremsmünster dal duca Tassilo III (ca. il 780): † TASSILO DUX FORTIS † LIVTPRIC VIRGO REGALIS.

mentre κρατήρ è usato per il c. ansato; antico, ma raro è κύπελλον, usato anticamente, ad es., nelle *Costituzioni apostoliche* (PG 1, 1092) e più tardi da Agathias (m. nel 580; *Histor.*, l. II: PG 88, 1329). In latino più frequente di tutti è *calix*, fin dall'antichità sia per la sua forma e sia perché nell'Italia ποτήριον venne tradotto *calix* dal greco κύλιξ.

Nel periodo paleocristiano s'impiegò anche *scyphus* da σκύφος, ed il Braun ritiene che con tale parola si intendesse il c. per la consacrazione, mentre con c. si designava quello usato per la comunione dei fedeli.

Si hanno poi le distinzioni di c. *sanctus* per indicare quello della consacrazione usato in Roma nei secc. VIII e IX; c. *ministerialis*, espressione adoperata nel *Lib. Pont.* fino al sec. VIII per il c. in uso per la comunione dei fedeli; c. *stationarius* quello riservato a Roma per la consacrazione durante le stazioni; c. *maior* o *minor* secondo le sue dimensioni o secondo la solennità liturgica; c. *ad Baptismum* per somministrare a Roma la comunione ai neofiti, come è ricordato nel *Lib. Pont.* nella biografia di Innocenzo I (401-17); c. *ad offerendam faciendam* o *offerendarius* quello nel quale si raccoglievano le offerte del vino per la consacrazione o quello con il quale si portava il vino per il divin sacrificio; c. *quotidianus* quello usato tutti i giorni, per distinguerlo dall'altro riservato alle solennità (*Lib. Pont.*, I, p. 418, nella biografia di Gregorio III [731-41]); c. *viaticus* quello che si usava in viaggio, spesso di dimensioni molto piccole, in uso specie nei secc. XI-XIII; c. *appensorius* o *pendentilis*, non liturgico, ma semplicemente posto come elemento decorativo appeso alle *pergulae* nelle basiliche e ricordato nelle biografie dei papi dei secc. VIII e IX: Gregorio III (731-41), Leone III (795-816), Pasquale I (817-24), Leone IV (844-55) ed anche menzionato per lo stesso tempo nel *Lib. Pont.* ravennate.

Materiale e forma del c. – Quanto alla materia in origine non si ha alcuna distinzione; ogni vaso da bere era consentito sia di vetro che di metallo ecc.; per l'età precarolingia non si può escludere il legno.

Il vetro era molto in uso presso i Romani e se ne hanno di certo nel periodo postcostantiniano, mentre i c. in oro e in argento sono menzionati nel *Lib. Pont.*, nelle donazioni costantiniane.

In epoca precarolingia si trovano pure c. in bronzo e in rame, ma non se ne ha documentazione, come invece avviene per i c. in cristallo o in onice.

Il primo monumento cristiano che ci offre la rappresentazione di un c. senza piede è quello della pittura detta della *Fractio panis* in Priscilla di cui è certo il concetto eucaristico; mentre si deve escludere che sia eucaristico il c. proveniente dal *coemeterium maius* ed ora nel museo Sacro della biblioteca Vaticana, pubblicato dal De Rossi nel suo *Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1879. È poi del tutto inverosimile che la forma del c. eucaristico sia derivata da quello impiegato nell'Ultima Cena. Fino dall'inizio infatti si hanno in uso promiscuamente due forme differenti: la forma ansata e con manici o *auriculae* con le anse in forma di orecchie o in forma di S: ovvero c. senza anse. Il piede è in genere conico o semplice o con un nodo nel centro per lo più rotondo e basso; in Oriente esiste una terza forma: invece del piede si trova una piccola base che sostiene la coppa, assumendo la forma d'una odierna tazza.

La coppa può essere ovale, a forma di bicchiere o a guisa di vaso, ovvero semisferica. La forma in genere è uguale sia in Oriente che in Occidente. In alcuni esempi esistenti nel tesoro di S. Marco e provenienti da Costantinopoli tra il nodo e la coppa è introdotto un sostegno o un porta coppa.

Tipi di c. ansati sono offerti dal c. di Ardagh oggi nel museo di Dublino, di incerta datazione, ma da molti attribuito al sec. IX; dal c. di St-Denis oggi in America presso un privato; dal c. viatorio del duomo di Cividale, alto solo cm. 9,5 con coppa larga cm. 5,5 e munito delle raffigurazioni di Abramo e di Melchisedec; dalla serie dei preziosi c. del tesoro di S. Marco in Venezia (secc. X-XII) i quali non sono di metallo, ma in vetro, in onice, in cristallo, in calcedonio e in serpentino.

Tale forma si mantiene costante sia in Oriente che in Occidente dall'inizio fino al 1300; e detti c. servirono sia per la consacrazione che per la comunione dei fedeli.

L'esempio più antico di c. senza ansa è offerto dal c. di Antiochia (v.). La stessa forma si ritrova nel c. por-

(fot. Alinari)
CALICE - C. bizantino con coppa in calcedonio (secc. X-XI). Venezia, tesoro della basilica di S. Marco.

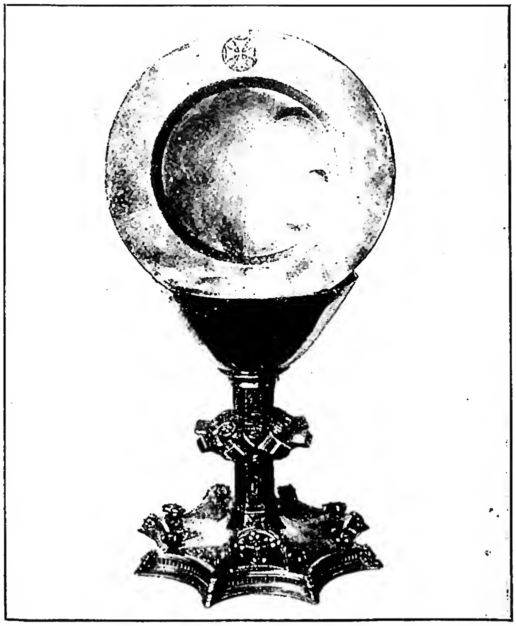
tato dall'imperatrice Teodora nel musaico di S. Vitale in Ravenna (sec. VI). Contemporaneo è quello nell'affresco di Bāwīṭ in Egitto. Altri sono figurati nel sec. VI o nel VII in patene, ad es. quella trovata a Riha sull'Oronte, o in miniature, come sul *Pentateuco* di Ashburnam. La forma rimase poi costante: si veda, ad es., il c. argenteo offerto dal diacono Orso (secc. V-VI) ora a Lamòn; il c. in oro e smalto con coppa conica di Chelles (sec. VII), ora perduto, che si dice donato da s. Eligio a s. Batilde; il c., del sec. VII ca., di Petöhaza (Ungheria); il c. di Crodegango di Séez (m. nel 775), ora a Leningrado; il c. in rame del duca Tassilo III (ca. 780) a Kremsmünster (Austria); quello di Lutgero (m. nell'809) a Werden (Germania).

In Oriente si ha un gruppo di sette c. siriaci, rinvenuti tutti tra Aleppo e Antiochia, sull'autenticità dei quali si dichiara incerto il Braun; mentre tutti autentici sono i 14 del tesoro di S. Marco a Venezia, uno solo con coppa di metallo, gli altri invece in alabastro, agata, onice o cristallo.

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, II, II, coll. 1505-45 (confuso); J. Baudot, *C. ministériel, ibid.*, coll. 1646-51; fondamentale è J. Braun, *Das Christliche Altargerät in seinem Sein und in seiner Entwicklung*, Monaco di Baviera 1932, pp. 18-196.

Engelberto Kirschbaum

II. ARTE. – Nell'età romanica la coppa emisferica si inserisce direttamente sul nodo come nel ricco esemplare del S. Godeardo ad Hildesheim o in quello assai più modesto che si dice appartenuto a s. Francesco nel tesoro della basilica di Assisi. Alla fine del '200 la coppa assume una linea più svelta e slanciata, il piede assume terminazioni lobate, lo stelo si differenzia e il nodo si sfaccetta per accogliere insieme ad altre parti una ricca decorazione nella quale lo smalto si associa al cesello e al niello e ad ogni altra più raffinata tecnica dell'oreficeria; il c. di Niccolò IV in S. Francesco di Assisi, dovuto al senese Guccio di Manaia, è un esempio tipico del nuovo orientamento. Mentre gli orafi campani del Trecento o quelli abbruzzesi del secolo successivo rimangono più aderenti alle forme tradizionali, quelli veneti si distinguono per una sottile esecuzione e per la caratteristica forma che il nodo va assumendo con gotiche incorniciature nelle quali trovano posto busti di santi. Nel '500 il c. perde ogni residuo decorativo gotico;



(*fot. Samaritani, Napoli*)
CALICE - C. d'argento cesellato e smaltato (sec. XV). Amalfi, tesoro della Cattedrale.

(*fot. musei Vaticani*)
CALICE - C. cinese donato a Leone XIII. Roma, tesoro della basilica di S. Pietro.

alla policromia degli smalti si sostituisce una decorazione plastica nella quale festoni fogliacei sono accostati a figure. Il c. barocco ha una maggiore espansione della coppa ed ha una accentuazione nei motivi plastici, nel piede e nel nodo che tendono invece a ricomporsi in uno schema più misurato nel corso del '700. Da allora la forma e la decorazione del c. non hanno subito profonde modificazioni; festoni, simboli eucaristici della spiga e dell'uva, teste di cherubini continuano a disporsi secondo le formole prestabilite.

BIBL.: E. Molinier, *Histoire générale de l'art appliqué à l'industrie*, Parigi 1883, passim; C. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, ivi 1925, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, passim; M. Accascina, *L'oreficeria italiana*, Firenze 1934, passim.

Guglielmo Matthiae

III. LITURGIA. - 1. *Materia.* – Le prescrizioni odierne, concernenti la materia del c., riguardano specialmente la coppa, che dev'essere d'oro o d'argento, dorato internamente; per il fusto e il piede si possono adoperare anche altri metalli adatti; non però il vetro o l'avorio. Particolari concessioni sono fatte per le missioni e per i casi di grave povertà (*Decreta authentica S. R. Congr.*, n. 3136, ad 4).

2. *Forma.* – Il c. deve avere una forma tale da non suscitare meraviglia nei fedeli; quindi l'arte deve adattarsi nella linea, nell'espressione e nella decorazione allo scopo sacro, cui serve il c.; la coppa, deve essere tale da evitare il pericolo di capovolgersi e versare le Sacre Specie (*ibid.*, *Appendice*, II, n. 4371).

3. *Consacrazione.* – Anticamente il c. restava consacrato dall'uso, che se ne faceva nei sacrifici euca-

ristici. Il rito speciale di consacrazione non risale oltre il sec. VII, e non diventò obbligatorio, in forza della consuetudine, introdottasi a poco a poco, che dal sec. IX. Oggi il CIC riserva la consacrazione ai vescovi (can. 1147), ai cardinali non vescovi (can. 239, § 1, n. 20), ai prefetti apostolici (can. 294, § 2), agli abati e prelati *nullius* (can. 323, § 2).

4. *Dissacrazione.* – Il c. resta dissacrato: *a*) se subisce lesioni o cambiamenti tali da perdere la sua forma primitiva e rendersi inadatto alla sua funzione (ad es. se si è spezzato in due; se la coppa si buca o si è notevolmente incrinata); *b*) se viene adoperato in casi sconvenienti (ad es. in un teatro) o esposto ad una pubblica vendita (CIC, can. 1305, § 1); se la coppa ha perduta la doratura interna, non per questo perde la consacrazione; solo rimane l'obbligo di farla di nuovo indorare (*ibid.*, § 2). - Vedi Tavv. XXIV-XXV.

Bibl.: L. Eisenhofer, *Handbuch der kathol. Liturgie*, I, Friburgo in Br. 1932, pp. 316-400; C. Callewaert, *Liturgicae Institutiones*, III: *De Missalis Romani liturgia*, sez. 1ª Bruges 1933, p. 54 sgg.; V. Casagrande, *L'Arte a servizio della Chiesa*, Torino 1938, pp. 110-15; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, Milano 1945, pp. 441-49. Celestino Testore

CALICUT, diocesi di. - È diocesi suffraganea di Bombay in India: comprende quasi tutto il Malabar con una superfice di 8.500 kmq. ed una popolazione di ca. 3.000.000; il territorio è quasi tutto piano, ricco di piantagioni (tè, caffè, caucciù): un terzo circa della popolazione sono « Moplas », ibrida razza musulmana, originata in seguito alle immigrazioni arabe del sec. IX; il resto sono indigeni di razza e lingua *malayoli*, divisi in tre classi: *nambudirī*, o *bramāni*, proprietari; *nayars*, dediti alla milizia; e *tijans*, coltivatori di cocco, originari di Ceylon. Vi sono pure ca. 2000 aborigeni cacciatori. La storia della diocesi di C., sino al 1923, si confonde con quella di Mangalore (v.) e con quelle di Coimbatore (v.) e di Mysore (v.), con territorio delle quali essa veniva in quell'anno costituita. Allora la nuova diocesi – diretta dai Gesuiti italiani – contava 7200 cristiani, distribuiti in parecchie stazioni missionarie, alcune delle quali risalenti ancora all'epoca del dominio portoghese; le tre maggiori – C., Cannanore e Tellicherry – le venivano da Mangalore, evangelizzata dai Gesuiti; le altre cinque dalle due altre missioni, dirette dai padri delle Missioni estere di Parigi. Difficoltà principali erano, e, in parte, sono: la dispersione e fluttuarietà della popolazione, la resistenza dell'islamismo dei Moplas, il sistema familiare-sociale della proprietà, che lega la libertà spirituale dei membri.

L'attività dei missionari in questo primo ventennio è stata rivolta sia a provvedere di scuole dei diversi gradi la gioventù della città, sia a penetrare nelle regioni periferiche stabilendo missionari fissi nelle residenze antiche e aprendone di nuove. I Gesuiti italiani della provincia veneto-milanese sono coadiuvati, per le istituzioni femminili e di carità, dalle suore del Carmelo apostolico, indigene, dalle suore della Carità della b. Capitanio, dalle Orsoline di Maria Immacolata e dalle Brigidine per l'opera della Adorazione perpetua e da altre.

Secondo le statistiche del 1947 il personale è costituito da 29 sacerdoti gesuiti, 8 carmelitani e 32 diocesani oltre 25 fratelli gesuiti, e 29 carmelitani. Le suore sono 206 di cui solo 22 sono italiane e una svizzera e le altre indigene. I cattolici indigeni sono 32.031, esteri 53, di stirpe mista 1486, dissidenti orientali 5456, protestanti 12.800, musulmani 1.002.000, pagani 1.946.000. Le parrocchie sono 21, stazioni primarie 20, secondarie 58. Scuole elementari 24 con 2467 alunni; medie 19 con 5052 alunni; superiori 11 con 5189 alunni; professionali 3 con 81 alunni; magistrali 3 con 87 alunne. Vi si pubblicano i seguenti periodici: *The Eucharistic Crusade* con 3700 copie, *Leaders' Bulletin* con 475 copie, *Shrine Visitor* con 800 copie. Sono anche molto sviluppate le associazioni cattoliche e le opere di carità.

Bibl.: *Missioni affidate alla Compagnia di Gesù tra gli infedeli. Cenni storici e statistici*, Roma 1925, p. 41; GM, p. 143; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 10-15; *In Xavier's Footsteps 1540-1940, Jubilee Souvenir of the 4th. Centenary of the Society of Jesus*, Anand 1940, pp. 55-59; MC, pp. 63-64; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, 24 genn. 1948, posiz. n. prot. 884/48.

Giovanni B. Tragella

CALIFFO e CALIFFATO. - Il titolo arabo *ḫalīfah* significa «successore», «luogotenente» ed appare frequentemente anche nel Corano, ma mai nel senso tecnico che acquistò in seguito, di luogotenente del profeta (*ḫalīfat rasūl Allāh*). Tale titolo sembra che sia stato assunto per la prima volta dal califfo ʻOmar e da allora in poi «califfo» significò il capo dello Stato teocratico musulmano; non è perciò in nessun modo parallelo a quello cattolico di «papa» e sarebbe errato considerare il califfo come il «papa dei musulmani».

Dopo la morte del profeta (632) la direzione della comunità musulmana passò ad Abū Bakr (632-34) quindi ad ʻOmar (634-44), ʻOṯmān (644-56) ʻAlī (656-61). Sono questi i quattro califfi cosiddetti «ortodossi» (*rašidūn*). Dalle lotte politico-religiose seguite all'assassinio del califfo ʻOṯmān e al califfato di ʻAlī nacque la *Šīʻah*, che divise e divide ancora il mondo musulmano: gli sciiti riconoscono ʻAlī e i suoi discendenti come gli unici califfi o *imām* legittimi.

Tale principio ereditario, contrario alle pure tradizioni arabo-beduine, prese in ogni modo piede anche fra i non sciiti e ai quattro califfi «ortodossi» seguì la dinastia degli Ommiadi (661-750), acerrimi nemici dei partigiani di ʻAlī. Tanto forte era però sempre la tradizione «democratica» araba che il califfo che saliva al potere doveva ricevere una formale *bajʻah* (riconoscimento ufficiale) da parte delle comunità musulmane. Sotto gli Ommiadi la capitale dell'impero arabo-musulmano fu trasportata da Medina a Damasco: gli Ommiadi accentuarono specialmente il lato politico delle loro funzioni.

Alla dinastia ommiade segue quella ʻabbāside (750-1258), che trasportò la capitale a Bagdad. Con l'avvento al potere degli ʻAbbāsidi (che ottennero il trono anche con l'aiuto degli sciiti, che poi presero a perseguitare) le tradizioni monarchiche persiane ebbero il sopravvento sulla democratica semplicità beduina dei califfi «ortodossi» e dei primi Ommiadi, quando il califfo era pur sempre un «primus inter pares». Nello stesso tempo i califfi ʻabbāsidi diedero una maggiore importanza al lato religioso della loro carica, si rivestirono del mantello del Profeta e ostentarono legami di parentela con la famiglia di Maometto. Durante il regno degli ʻAbbāsidi si andarono formando vari principati musulmani più o meno indipendenti e già verso il 946 nessun potere politico effettivo restava più in mano al califfo di Bagdad, benché egli fosse sempre considerato dai teorici, memori dell'antica grandezza, come la fonte di ogni autorità nel mondo musulmano. Si formarono però dei califfati rivali di quello di Bagdad, i più importanti dei quali furono il califfato ommiade di Spagna (il titolo di califfo fu preso da ʻAbdarraḥmān III nel 928) e quello sciita dei Fāṭimidi d'Egitto (909-1171). Quando Hūlāgū, nipote di Gengiskan, occupò e devastò Bagdad uccidendo l'ultimo califfo ʻabbāside Mustaʻṣim (1258) per la prima volta il mondo musulmano mancò di un capo.

I discendenti dei califfi ʻabbāsidi che rivestirono la carica di califfo per lunghi anni ancora al Cairo (1261-1517) non furono che fantocci in mano ai sultani mamelucchi d'Egitto e non ebbero alcun potere essendo ignorati dalla

maggior parte dei musulmani. Quando il sultano ottomano Selīm fece la sua entrata trionfale al Cairo (1517) e trasportò Mutawakkil, l'ultima ombra di califfo 'abbāside, a Costantinopoli, già aveva assunto per suo conto il titolo di califfo, titolo che si cercò poi di legittimare (secondo la dottrina sunnita il califfo deve appartenere alla famiglia dei Coreisciti) con la leggenda di una pretesa investitura di Selīm da parte di Mutawakkil.

Da allora in poi i poteri del califfato furono tenuti dai sultani ottomani fino al 1922, quando, abolito il sultanato, il califfato fu artificialmente mantenuto come semplice carica religiosa, anch'essa abolita nel 1924.

Come sopra si è detto, in nessun modo si può comparare, per quanto riguarda le sue funzioni, il califfo ad un « papa ». L'ufficio del califfo è puramente quello di tenere unita e governare politicamente quella comunità religiosa che unica ha il diritto di decidere (attraverso i suoi dotti, *'ulemā'*, *muftī*, ecc.) delle questioni religiose che non siano già decise dal Corano e dalla sunnah (v.). Il califfo è un credente come un altro e non ha nessun potere legislativo in materia religiosa. Se inoltre si pensa che secondo la teoria ortodossa il califfato deve appartenere, come si è detto, alla famiglia dei Coreisciti, si può concludere che il califfato nella sua forma legittima è in realtà cessato di esistere nel 1258, con la caduta di Bagdad, e che il mondo musulmano è da vari secoli disabituato ad essere governato da un califfo.

Quanto all'idea sciita di califfo è da notare come il concetto di *imām* (v.) sia fondamentale nella *šī'ah*. Il califfo o *imām* ha qualità sovrumane e l'imāmato è ristretto non solo alla tribù dei Coreisciti ma alla famiglia di 'Alī : gli sciiti infatti, salvo eccezioni, rigettano il concetto della elettività del califfo e affermano che le sovrumane qualità di 'Alī sono ereditarie in tutti i suoi successori.

Secondo i concetti ultrademocratici dei *ḫāriǧiti* (v.) invece, il califfato non è indispensabile (le funzioni di califfo possono esser esercitate dalla comunità) e qualsiasi credente può essere eletto califfo.

Bibl.: Cl. Huart, *Histoire des Arabes*, Parigi 1912-13; C. A. Nallino, *La fine del cosiddetto Califfato ottomano*, in *Oriente moderno*, 4 (1924), pp. 137-53; O. Santillana, *Il concetto di Califfato e di Sovranità nel diritto musulmano*, *ibid.*, pp. 339-50; P. K. Hitti, *History of the Arabs*, Londra 1937, passim.

Alessandro Bausani

CALIFORNIA INFERIORE, vicariato apostolico della. - La penisola di Baja California (Messico) fu alle dipendenze della diocesi di Monterey-Los Angeles (attuale Monterey-Fresno) fino alla erezione del vicariato apostolico (1874), che fu affidato al clero secolare. La sua evangelizzazione cominciò nel 1550 e si arrestò con le rivoluzioni del sec. xix e l'anticlericalismo dell'ultimo cinquantennio, che impedirono ogni serio lavoro.

Il popolo è buono ed assai religioso : è facile vedere gente di ogni condizione, sesso ed età pregare in pubblico con le braccia in croce, trascinarsi in ginocchio dalla porta della chiesa all'altare e andare alla Comunione con grandi scapolari delle diverse confraternite. Dal 1939 il vicariato è affidato ai Missionari dello Spirito Santo, in maggioranza messicani, che dedicano le loro attività alla parte settentrionale del territorio; nel sud vi lavorano dall'inizio del 1948 i padri delle missioni africane di Verona. In complesso le opere della missione sono bene avviate.

La popolazione totale ammonta a ca. 240.000 ab. di cui la maggior parte cattolici, 3000 pagani e un numero non ben precisato di protestanti. I sacerdoti sono 32 tra missionari dello Spirito Santo, Padri di Verona e Frati minori. Il seminario conta ca. 60 alunni. Vi sono tredici comunità di suore, che tengono parecchi piccoli collegi e posti di soccorso. Le quasi parrocchie sono 12, le chiese 17 e le cappelle 15.

Bibl.: GM, p. 300; MC, p. 64; Archivio di Propaganda Fide, *Prospectus status missionum 1945*, pos. prot. n. 2003/45; *ibid.*, pos. prot. n. 1964/31; *ibid.*, pos. prot. n. 2664/31; *ibid.*, pos. prot. n. 2546/48 e n. 3807/48.

Antonio Mazza

CALIGARI, Giovanni Andrea. - Nunzio, n. a Brisighella il 14 ott. 1527, m. a Bertinoro il 19 genn. 1613. Fu uditore del card. Francesco Giovanni Commendone. Nel 1559 referendario di Segnatura, fu inviato nunzio in Portogallo (1574-77) poi in Polonia (1578-1581). Durante questa missione, nel 1579 fu nominato vescovo di Bertinoro e fu consacrato a Varsavia dal vescovo di Wladislavia alla presenza di tutta la corte. Nel 1584 fu nominato nunzio a Graz presso Carlo arciduca di Stiria e rimase in Stiria e nel Goriziano sino al 1587. Poi fu segretario di Urbano VII, Gregorio XIV e Clemente VIII. Nelle sue funzioni di nunzio fu animato da grande zelo per il rinnovamento religioso, per la difesa degli interessi cattolici, per l'applicazione dei decreti tridentini.

Bibl.: Cappelletti, II, pp. 474-76; G. Moroni, *Diz. di erudizione storico-ecclesiastica*, LXI, Venezia 1863, pp. 215-16; A. Metelli, *Storia di Brisighella*, II, 1, Faenza 1869, pp. 32-44 e sgg.; P. Amaducci, *Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna*, Ravenna 1905, p. 184; H. Biaudet, *Les Nonciatures apostoliques*, Helsinki 1910; G. A. Caligari, *Epistolae et acta, 1578-81*, ed. L. Borattunski, Cracovia 1915, pp. xxiv-lxxi; Pastor VI, XI, passim; B. Katterbach, *Referendarii utriusque Signaturae....* (*Studi e Testi*, 55), Roma 1931, p. 159.

Maria Morseletto

CALINI, Muzio, vescovo. - N. di nobile famiglia bresciana in anno imprecisato, m. a Terni (della qual città fu vescovo) nell'apr. 1570. Venne egregiamente educato secondo gli indirizzi di Marc'Antonio Flaminio e di Paolo Manuzio e ancor giovane fu assunto come segretario da Alvise Corner, arcivescovo di Zara e poi cardinale, il quale lo condusse seco nell'isola di Cipro, di cui era gran priore. Il 19 luglio 1555 il Corner rinunciò in suo favore all'arcivescovato di Zara, ed in questa qualità prese parte al Concilio, di Trento, distinguendosi assai e per partecipazione ai lavori e come oratore. Dopo il Concilio, prima di ritornare a Zara, soggiornò a Roma dove ebbe parte nelle commissioni per la riforma del Messale e del Breviario ed anche nella prima stesura del catechismo romano. Il 12 luglio 1566 ottenne di essere trasferito alla chiesa vescovile di Terni, che tenne per soli tre anni ed onorò con la pietà e l'attività riformatrice.

Bibl.: V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, I, Brescia 1816, p. 220; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, III, Milano 1833, pp. 438-39; della sua attività al Concilio documenti copiosi in S. Merkle, *Concilii Trid. diariorum pars II*, Friburgo in Br. 1911, passim (v. indice), e S. Ehses, in *Concilii Trid. actorum pars VI*, ivi 1924, passim (v. indice); P. Paschini, *Il catechismo romano*, Roma 1923, p. 19.

Luigi Berra

CALINO, Cesare. - Gesuita e predicatore, n. a Brescia il 14 febbr. 1670, m. a Bologna il 19 ag. 1749. Dopo vari anni di insegnamento letterario a Faenza, Parma e Venezia, si dedicò efficacemente alla predicazione, specialmente a Bologna, dove rimase venticinque anni e per sette commentò la S. Scrittura.

Delle sue opere (9 voll., Venezia 1759) restano degne di memoria per la loro efficacia formativa il *Quaresimale*; i *Trattenimenti sopra i Santi Vangeli e gli Atti degli Apostoli*; *Il giovanetto Giuseppe proposto ai giovanetti studiosi*, ma soprattutto *Le lezioni sacre e morali sul primo libro dei Re*, dove le varie vicende storiche d'Israele e i diversi caratteri dei personaggi gli offrono il modo di correggere abilmente i costumi e fornire massime per un'educazione cristiana seria e socialmente benefica. Le accuse da lui mosse con forza al valore storico di Giuseppe Flavio, suscitarono polemiche, che si trascinarono a lungo.

BIBL.: F. A. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, I, 2ª ed., Venezia 1750, pp. 339-41; Sommervogel, II, coll. 543-52; Hurter, IV, coll. 1427-28. Celestino Testore

CALISSE, Carlo. - Storico del diritto, n. a Civitavecchia il 29 genn. 1859, m. il 23 apr. 1945. Deputato, senatore e presidente onorario del Consiglio di Stato. Insegnò nelle Università di Siena, Pisa e Roma. Contrastando la tendenza germanista dello Schupfer, sostenne l'importanza precipua del diritto romano e del diritto canonico nella formazione storica del diritto italiano. Additò la trasformazione del diritto longobardo per opera della Chiesa. Fautore dello studio del diritto comune, intese questo come confluenza di tre elementi fondamentali: diritto romano, diritto canonico e diritto feudale. Ma la confluenza degli elementi predetti, a formare il diritto comune, si sarebbe determinata a suo avviso non prima del sec. XIV. Dal diritto comune generale credette poter distinguere il diritto comune pontificio, che riguardò come una forma particolare del diritto comune, determinatasi negli Stati della Chiesa per la prevalente efficacia dell'equità canonica.

I suoi studi sulla *Storia di Civitavecchia* (1898, nuova ed. 1936), sulla *Storia del Parlamento siciliano* (1887), su i *Prefetti di Vico* (1887), il suo lucido *Corso di Storia del diritto italiano* (1891); *Le fonti* (nuova ed. 1930), il suo *Corso di diritto ecclesiastico* (1892), le sue ricerche sulla proprietà fondiaria nel territorio romano nell'alto medioevo (1884) e lo studio dedicato agli *Usi civici nella provincia di Roma* (1906), costituiscono i suoi principali contributi alla conoscenza storica. Fervente cristiano e ammiratore dell'opera di s. Caterina, di cui fu particolarmente devoto, si adoperò con opera di appassionata moderazione a migliorare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano. Nella questione fondiaria sostenne, come studioso e come uomo politico, la funzione sociale della proprietà.

BIBL.: A. Solmi, *In onore di C. C.*, in *Studi in onore di C. C.*, I, Milano 1940, p. 3 sgg.; P. S. Leicht, *C. C.*, in *Arch. della deputaz. rom. di stor. patria*, nuova serie, 69 (1946), pp. 131-148. Antonio Rota

CALISTINI. - Setta politico-religiosa ussita del sec. XV, così chiamata, perché i suoi adepti rivendicavano l'uso del calice eucaristico per tutti i fedeli indistintamente; fautori quindi della Comunione *sub utraque specie*, detti perciò anche *utraquisti*. Promotore ne fu Jakoubek di Mies (m. il 9 ag. 1429), uno dei capi della rivolta ussita. Dopo la morte di Hus, che alla vigilia del supplizio, 6 luglio 1415, aveva appoggiato la fazione di Jakoubek, la rivendicazione del calice divenne come una febbre nazionale.

Propriamente i c., pur sostenendo la necessità della Comunione *sub utraque specie* contro la diversa usanza indotta dalla Chiesa, non negavano la presenza reale di Gesù Cristo sotto ciascuna specie; anzi Jakoubek stesso si fece difensore della dottrina della presenza reale contro quanti o la negavano assolutamente o ammettevano solo una presenza virtuale; per cui i veri c. eran più vicini ai cattolici (subunisti) che agli estremisti della loro setta (taboriti), i quali, con il pretesto della semplicità, infuriavano contro ogni apparato esterno liturgico. Per stornare uno scisma il card. G. Cesarini nel 1432 favorì un incontro tra i c. e gl'inviati del Concilio di Basilea per una discussione sui famosi quattro articoli di Praga, sostenuti dai c., e cioè: Comunione sotto le due specie, repressione dei peccati mortali, libertà di predicazione e amministrazione dei beni ecclesiastici. Nel 1433 si trovò una base apparente di accordo nei *Compactata*, sottoscritti solo il 5 luglio 1436 a Ihlava (Iglau), non mai però riconosciuti dalla S. Sede; ai Boemi, con l'obbligo dell'insegnamento della presenza reale sotto ciascuna specie, si indulgeva il privilegio del calice. Dopo la elezione ad arcivescovo di Praga di Rokiçana nel 1435, non mai convalidata da Roma, la divisione tra c. e cattolici si approfondì: la questione da religiosa divenne politica, specialmente quando nel 1458 a Sigismondo successe, come re di Boemia, Giorgio di Poděbrady, vincolato a Roma dal giuramento di adoperarsi per l'eliminazione delle pretese dei c., ma sostenuto nel regno da questi. Nel 1471 morì tanto lo pseudo-vescovo Rokyçana quanto lo spergiuro G. di Podiebrady. Privi di capi politici e religiosi, i c. decaddero celermente come setta a sé stante; continuarono a vivacchiar tollerati, ma non legalmente autorizzati. Dopo il « defenestramento di Praga » (1618) motivato da loro, i c. scompaiono assorbiti o nelle file dei cattolici o in quelle dei protestanti, specie dei fratelli boemi.

BIBL.: G. Bareille, s. v. in DThC, II, coll. 1364-67; Hefele-Leclerq, VII, pp. 858-71, 895-916; G. Constant, *Concession à l'Allemagne de la Communion sous les deux espèces*, 2 voll., Parigi 1923; E. Amann, *Jacobel*, in DThC, VIII, coll. 252-57; Pastor, II, pp. 156-74; W. Koch, s. v. in LThK, II, col. 703; P. David, s. v. in DHG, XI, coll. 401-406. Vito Zollini

CALLEGARI, Giuseppe. - Cardinale, n. il 4 nov. 1841 a Venezia, m. il 14 apr. 1906 a Padova. Ordinato sacerdote nel 1864, fu insegnante di grammatica e di letteratura, nonché di morale nel seminario patriarcale. Tempra di uomo d'azione, s'interessò sin dagli inizi delle associazioni cattoliche e prese parte ai congressi cattolici, a cominciare dal primo che si tenne a Venezia nel 1874. Elevato in ancor giovane età (nel 1880) alla dignità episcopale, resse dapprima la sede di Treviso, donde fu trasferito a Padova. Fu presidente, insieme al card. Riboldi, della Società scientifica dei cattolici italiani.

Di forte ingegno e di vasta cultura, ebbe presente la necessità di combattere il materialismo dilagante, dimostrando che può esistere un connubio fecondo tra la ragione e la fede, e che la Chiesa stessa può additare le vie di una rigenerazione della società. Promosse a varie riprese riunioni di studiosi cattolici, in cui furono dibattuti i problemi dell'ora, con precipuo riguardo alle questioni sociali. Il 9 nov. 1903 Pio X lo creò cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin.

BIBL.: Anon., *Necrologio*, in *L'Osservatore Romano*, del 15 apr. 1906; G. Toniolo, *Il card. G. C. e gli studi in Italia*, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, 41 (1906), pp. 3-12. Silvio Furlani

CALLES, Sigismund. - Gesuita, storico austriaco, n. a Aspach il 12 marzo 1695, m. a Vienna il 3 genn. 1761. Vestì l'abito della Compagnia nel 1711, fu professore di storia nell'Università di Vienna (1738-46), poi scrittore nella stessa città, fino alla morte.

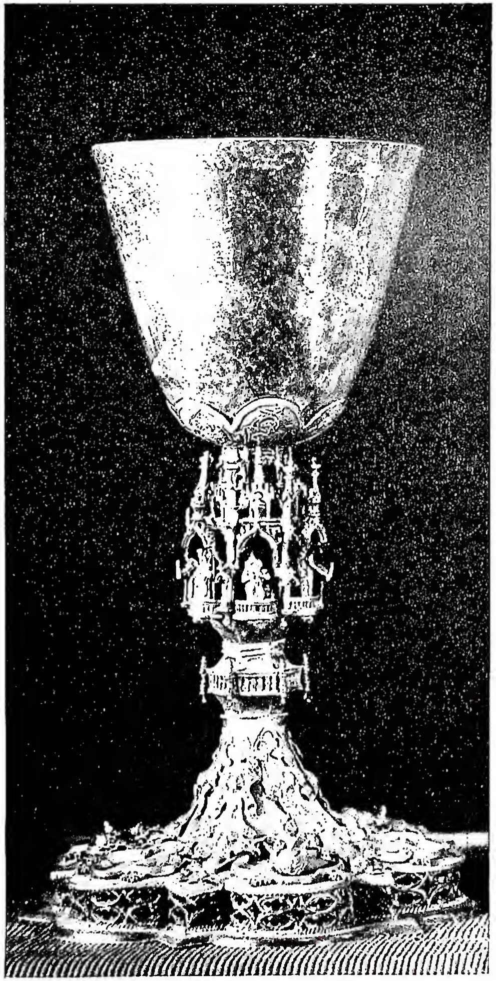
Le sue opere principali sono gli *Annales Austriae* (fino al 1300, 2 voll., Vienna 1750) e *Annales ecclesiastici Germaniae* (fino al sec. XII, 6 voll., ivi 1756-69). Pubblicò pure la *Series Misnensium episcoporum* del confratello Antonio Steyrer (ivi 1752). Valente critico, scoprì varie falsificazioni storiche.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 561-64; B. Duhr, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, IV, II, Monaco 1928, p. 133. Edmondo Lamalle

CALLEWAERT, Camille. - Liturgista, n. a Zwevegem il 1° genn. 1866, m. a Bruges il 6 ag. 1943. Compiuti gli studi nei seminari di Roeselare e di Bruges, il 15 giugno 1889 fu ordinato sacerdote. Laureatosi nell'Università di Lovanio, insegnò sacra liturgia dal 1903 nel seminario di Bruges, e dal 1910 nella stessa Università di Lovanio.

Consegnò i risultati dei suoi studi, sempre diretti, oltre la pura rubricistica, a considerare la liturgia alla luce della teologia e della storia, in vari periodici, quali le *Collationes Brugenses*, la *Revue bénédictine*, le *Ephemerides liturgicae*. Le *Liturgicae Institutiones* sono l'opera sua maggiore della quale hanno veduto la luce tre volumi: *De sacra Liturgia universim* (1919); *De Breviarii Romani liturgia* (1931); *De Missalis Romani liturgia* (1937) di cui è stata pubblicata solo la prima sezione dedicata agli elementi materiali del culto; la seconda parte e i due volumi che dovevano compire l'opera: la *Liturgia del Rituale romano* e la *Liturgia dell'anno ecclesiastico* sono rimasti inediti per la morte dell'autore.

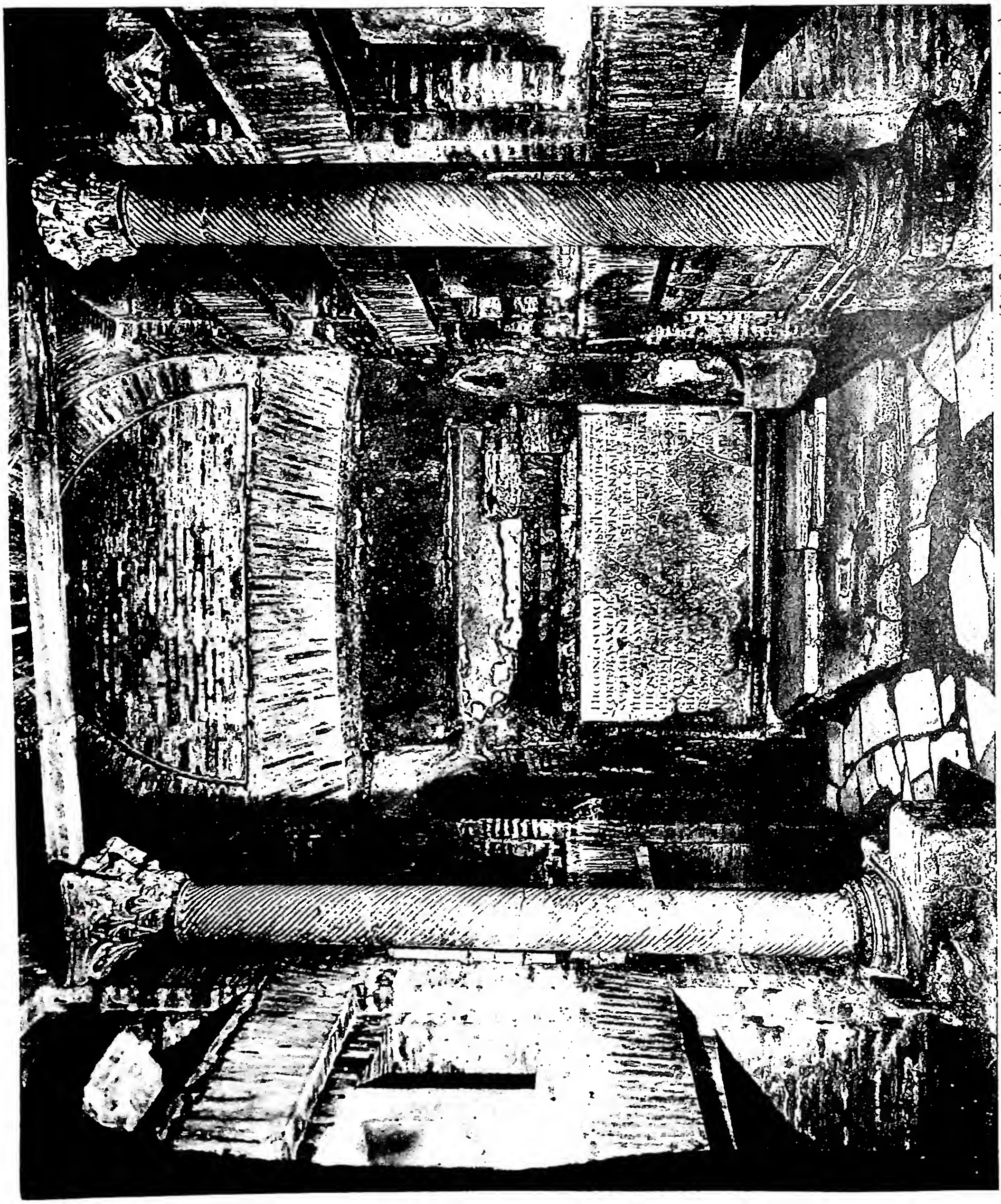
(fot. Bansaini)



(fot. Alinari)

(fot. Bildarchiv d. O. Nationalbibliothek)

A sinistra: CALICE DONATO ALLA BASILICA DI S. PIETRO DAL CANONICO GIUSEPPE DE' MARCHESI FERRARI (1850) - Basilica di S. Pietro, Tesoro. - *Al centro:* CALICE D'ARGENTO DORATO (fine del sec. XIV) - Venezia, chiesa di S. Marco, Tesoro. - *A destra:* CALICE DISEGNATO DA KARL HOLEY (sec. XX) - Zwettl, abbazia cistercense (Austria inferiore).



CRIPTA DEI PAPI, costruita nel sec. III e restaurata da Papa Damaso (366-84) - Roma, cimitero di S. Callisto.

(fot. Pont. commissione di archeologia sacra)

Molti dei suoi scritti liturgici apparsi in riviste varie son contenuti nel volume *Sacris erudiri* (1939), edito nel 50° del suo sacerdozio.

BIBL.: Necrologio, in *Ephemerides liturgicae*, 43 (1944), pp. 319-21. Silverio Mattei

CALLIGARI, ERNESTO (MIKRÒS). - Giornalista, n. a Bonassola (Spezia) il 7 marzo 1858, m. a Carrodano (Spezia) il 19 ag. 1929. Laureatosi in legge, entrò redattore nel 1882 al *Cittadino* di Genova, dove collaborava fin dal 1878, assumendo lo pseudonimo di *Mikròs*, con il quale firmò poi sempre i suoi scritti.

Del *Cittadino* divenne direttore nel 1889 e ne fece una cattedra per la difesa dei princìpi cristiani, per la conciliazione politico-religiosa e per la conquista dei posti di responsabilità nell'amministrazione pubblica genovese; riuscì infatti a cacciare dall'amministrazione civica gli anticlericali e per ca. 30 anni il comune di Genova fu in mano ad un'amministrazione di parte cattolica moderata, di cui il C. fu consigliere ed assessore per più anni. Nel 1917 Benedetto XV lo chiamò alla direzione dell'*Unità cattolica* di Firenze che, dopo la morte di don Cavallanti, era ridotta a un povero foglio, erede di una grande tradizione, ma con mezzi ristretti. Egli ne fece un posto di alta responsabilità dal quale parlare in tono ufficioso a tutti gli italiani e i suoi articoli ebbero larga risonanza. Per qualche tempo tenne anche la direzione dell'*Italia* di Milano, limitandosi per altro a inviare articoli.

BIBL.: G. Menara, *Mikròs* (*E. C.*), Firenze 1931; S. Negro e A. Lazzarini, *Uomini e giornali*, ivi 1947. Enrico Lucatello

CALLINICO. - Vescovo meleziano di Pelusium in Egitto (sec. IV), avversario di s. Atanasio, e suffraganeo di Giovanni Arkaf; fu uno dei quattro vescovi meleziani incaricati da Arkaf di protestare presso la corte ad Antiochia contro il tributo imposto da Atanasio agli Egiziani; nel Concilio di Tiro (335) lo accusò inoltre di avere rotto il calice di Ischira e deposto lui stesso, dopo averlo maltrattato. Fu pure presente al Concilio di Sardica.

BIBL.: Fonti: Socrate, *Hist. ecclesiastica*, I, 27; Sozomeno, *Hist. ecclesiastica*, II, 25. Studi: Tillemont, VII, Venezia 1732, pp. 10, 34, 38, 75. Mario Scaduto

CALLINICO I, patriarca di COSTANTINOPOLI. - Tenne questa carica dal 693 al 705. I suoi severi ammonimenti contro l'imperatore Giustiniano II finirono per inimicarglielo del tutto. Temendo le ire imperiali, C. prese parte alla congiura che riuscì a mutilare ed esiliare Giustiniano, il quale, ritornato al potere, fece accecare C. e lo esiliò a Roma. Qui, secondo gli Orientali, sarebbe stato sepolto vivo in una cella. I Greci celebrano C. come santo il 23 ag.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 645-46; *Vita Callinici*, in *Menologii anonymi byzantini quae supersunt*, II, ed. Latišev, Pietroburgo 1912, pp. 339-41. Ignazio Ortiz de Urbina

CALLINTERIE (Καλλυντήρια). - Antiche feste ateniesi in onore di Atena, ricordate in generale con le Plinterie (v.). Niente ci è stato tramandato sui riti celebrati, ma il nome e il collegamento con le Plinterie mostrano che si tratta di riti di purificazione, durante i quali forse era rinnovato l'olio della lampada di Atena Poliade. È incerto quando fossero celebrate: secondo alcuni il 19 targhelione (maggio), secondo altri dopo il 20 di questo mese.

BIBL.: L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932, p. 17 sgg. Luisa Banti

CALLIROE. - Regione di sorgenti termali ad est del Mar Morto, poco a sud dello Zerqā Mā'īn, dagli arabi detta Hammām ez-Zārā. In un ampio anfiteatro lungo 4 km. e largo 2, sotto una spessa terrazza di tufo, sono le sorgenti dai 45 ai 57 gradi. Gli indigeni si stendono sulla terrazza, dai cui pori emanano vapori solforosi, per curare i loro reumatismi.

Col nome greco di « bella sorgente » era pure conosciuta nell'antichità (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XVII, 6, 5; *Bell. Iud.*, I, 33,5; Plinio, *Hist. Nat.*, V, 16) ed Erode il Grande negli ultimi mesi della sua vita vi domandò invano la guarigione della sua orribile malattia (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, *loc. cit.*). Vi si notano ancora i resti di uno stabilimento balneare d'epoca romana. Il luogo è segnato sulla carta musiva di Madaba coll'indicazione: « Terme di Calliroe ».

Alcuni palestinologi hanno creduto riconoscere nel toponimo dato dagli arabi all'insieme delle acque l'elemento Ṣereth della città Haš-Šaḥar (*Ios.* 13,19; *I Par.* 4,5-7).

BIBL.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, pp. 156, 461. Donato Baldi

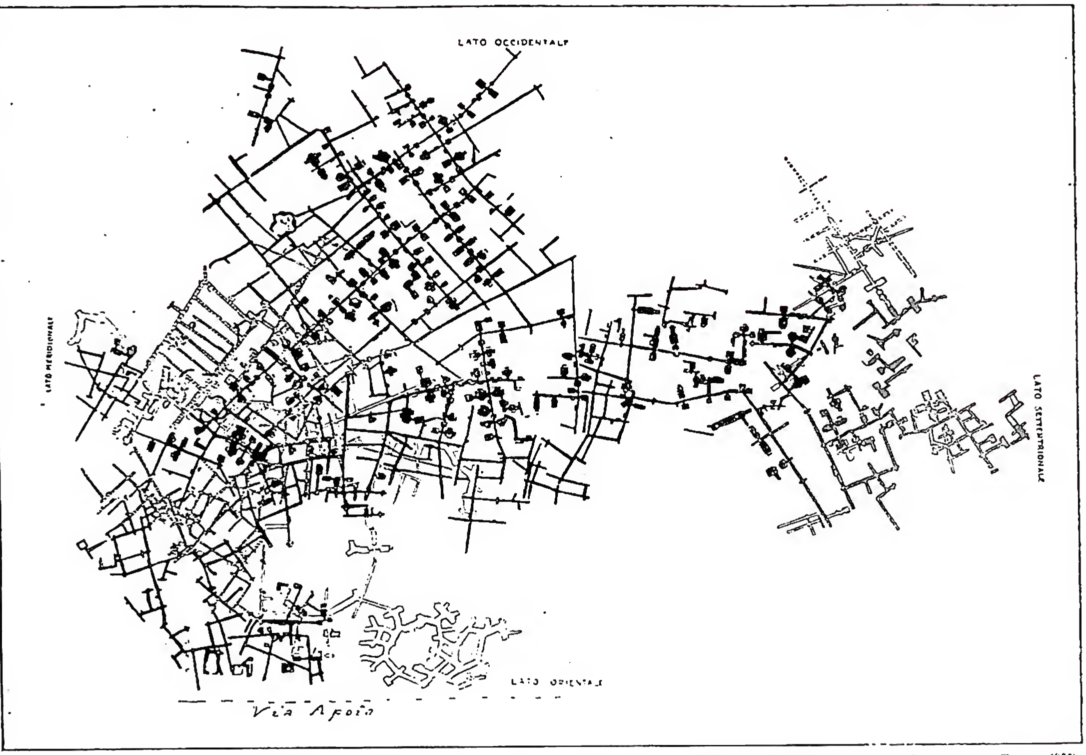
CALLISTO I, patriarca di COSTANTINOPOLI. - Dapprima monaco al monte Athos, seguace convinto della dottrina di Gregorio Palamas, successe a Isidoro I sul seggio ecumenico nel 1350, l'occupò sino al 1354-55, anno in cui dovette dare le dimissioni, perché si rifiutò d'incoronare Matteo Cantacuzeno, associato all'impero da suo padre Giovanni. Poiché Matteo nel 1355 lasciò il trono, C. riprese le sue funzioni, che tenne fino alla morte (1363). Sotto il suo patriarcato, si tenne al palazzo di Blacherne il Concilio palamita del 1351, che canonizzò la dottrina di Gregorio Palamas. Gli storici antipalamiti, come Niceforo Grégoras, dipingono C. come un cervello ristretto e brutale, di cui bisognò moderare lo zelo contro gli avversari. Egli si distinse come agiografo e predicatore.

Si ha di lui: 1) una *Vita di Gregorio Sinaita* (m. nel 1310), pubblicata da J. Pomjaloskij, a Pietroburgo, nel 1894; 2) la *Vita di Teodoro di Tirnovo*, conservata solo in slavo: cf. *Byzantinische Zeitschrift*, 15 (1906), p. 386; 3) un *Panegirico di Giovanni il Digiunatore*, il restauratore del monastero costantinopolitano di Petra, nell' XI sec., edito da H. Gelzer, *Kallistou Enkomion auf Joannes Nesteutes*, in *Zeitschrift für Wissenschaftliche Theologie*; 29 (1886), pp. 64-89; 4) un *Sermonario* inedito comprendente 52 discorsi ed omelie, conservato nel cod. 8 del monastero athonita di Chilandar, del XV sec.; 5) un *Panegirico della Croce*, pubblicato da I. Gretser nella sua raccolta: *De Cruce Christi*, Ingolstadt 1600: in *Opera omnia*, II, Ratisbona 1734, pp. 187-97; 6) una *Omelia sulla Dormizione della Vergine*, pubblicata nella rivista Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος, 8 (1911), pp. 114-49; l'autore non si esprime chiaramente sull'Assunzione propriamente detta; 7) un *Sermone sulla decollazione di s. Giovanni Battista*, contenuto nel cod. teol. grec. 279 della biblioteca naz. di Vienna.

BIBL.: Krumbacher, p. 175; particolari biografici nei due storici dell'epoca, di campo opposto, Niceforo Grégoras e Giovanni Cantacuzeno; A. Ehrhard, *Kallistos I*, in LThK, V, coll. 757-58. Martino Jugie

CALLISTO I, PAPA, santo. - Il *Lib. Pont.* e il *Catalogo liberiano* lo dicono romano della regione transtiberina (« de regione Urbe Ravennantium ») e asseriscono che pontificò dal consolato di Antonino e Avvento (218) fino ad Antonino (III) ed Alessandro (222). Dal *Lib. Pont.* (I, p. 141) apprendiamo anche che stabilì il digiuno sabbatico tre volte l'anno (il digiuno del frumento, del vino e dell'olio: cf. *Zach.* 8, 19). È questo un precedente del digiuno delle Quattro Tempora. Inoltre è detto che, martire, fu sepolto nel suo cimitero sulla via Aurelia più tardi detto di Calepodio. Ma un'altra fonte (i *Philosophumena*, attribuiti, non sappiamo se definitivamente, ad Ippolito, che sarebbe stato l'acerrimo avversario di C.) ci dice molto di più sul Papa.

Egli sarebbe stato di condizione servile ed avrebbe dato parecchi grattacapi al suo padrone con le sue intem-



(da O. Marucchi, Le catacombe romane, Roma 1933)
CALLISTO, PAPA, santo - Pianta generale del cimitero di C. - Roma.

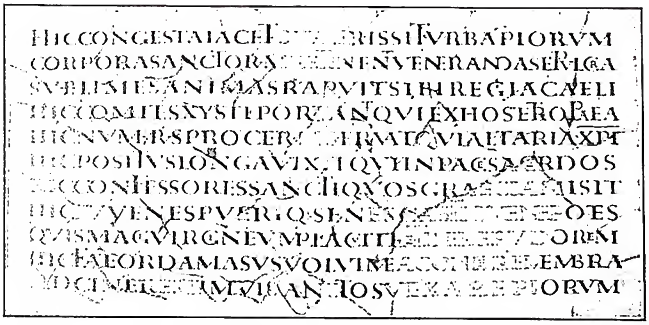
peranze e le inconsulte speculazioni. Un incidente con gli Ebrei avrebbe provocato la sua caduta nelle mani della giustizia romana, che lo avrebbe spedito alla pena delle miniere in Sardegna. Riuscito a farsi liberare con il gruppo dei confessori, che colà pativano e che furono richiamati per l'intervento di Marcia, concubina di Commodo, sarebbe stato dal severo papa Vittore confinato ad Anzio. Sotto il pontificato del successore, il mite Zefirino, C. rientrò in Roma e, con la carica di diacono, fu preposto al cimitero ufficiale della chiesa, situato sull'Appia, che poi ebbe nome da lui.

È la prima volta che apprendiamo l'esistenza di questo cimitero dipendente in via diretta dall'amministrazione della comunità romana.

Divenuto papa dopo la scomparsa di Zefirino (217), l'avventuroso C. non si sarebbe comportato rettamente giusta le asserzioni del tendenzioso ed irato biografo. Costui gli rimprovera la remissione delle colpe, il riaccoglimento di quelli che erano stati troppo deboli di contro alle intimidazioni delle autorità pagane, una pretesa complicità con gli eretici, ed altro ancora. Ma C. aveva ottimi argomenti per difendersi. Egli paragonava la Chiesa al

(fot. Pont. comm. di Archeologia sacra)
CALLISTO, PAPA, santo - *Defunti in beatitudine*, affresco nel cubicolo detto dei cinque Santi (296-304) - Roma.

terreno in cui cresce il loglio mescolato al frumento (*Mt.* 13, 29-30), o all'arca di Noè in cui si rifugiarono animali puri ed impuri (*Gen.* 6, 19 sgg.). Chi non concede il perdono al peccatore sinceramente pentito, tradisce la parola del Signore che venne al mondo non per condannare, ma per redimere e perdonare (cf. *Philosophumena*, 11). Si è pensato che anche le allusioni tertullianee ad un « episcopus episcoporum » e ad un « summus pontifex », allusioni mordaci, avessero per bersaglio C. (v. il *De Pudicitia*, 21). Anzi, si è persino creduto che l'idea della prevalente autorità della Chiesa di Roma in materia disciplinare abbia avuto origine dalle polemiche del tempo callistiano. Ma queste idee debbono respingersi. La frase: « omnem ecclesiam Petri propinquam » (*De Pud.*, 21, 9), allude genericamente ad una Chiesa che conserva la tradizione della fede insegnata da Pietro. E nulla ci dimostra che il vescovo della Chiesa cui pensava Tertulliano fosse il vescovo di Roma. Sembra anzi che si trattasse del vescovo locale africano, cioè di Agrippino. Le relativamente tarde leggende agiografiche urbane parlano delle origini del « titulus Callisti » del Trastevere narrando di C. che avrebbe raccolto i Cristiani nella sua povera casa del Trastevere, ove si sarebbe trovato anche il vecchio prete Calepodio. L'autore della *Passio* fece seppellire Calepodio, cioè l'eponimo del cimitero suburbano, da C., e fece seppellire C. da un martire di Ostia, Asterio, il cui « dies natalis » cadeva pochi giorni dopo quello di C. Ad ogni modo, è assai probabile che nel Trastevere esistesse un ricordo di papa C., analogo alla « Memoria Hippolyti » presso il vico Patricio. Accanto a questo ricordo monumentale, papa Giulio I, nel IV sec., eresse una basilica, che fu detta « titulus Iulii et Callisti ». La *Depositio martyrum* (anteriore certamente al 354) segna: « pridie idus Octob. (depositio) Callisti in via Aurelia miliario III ». Egli dunque fu considerato martire già molto per tempo. E il fatto che sia stato sepolto in un cimitero del Trastevere, anziché nel sepolcreto dell'Appia da lui curato, fa sospettare che il suo sacrificio sia stato maturato nel Trastevere e che non si sia avuta nemmeno la possibilità di deporre il suo corpo nel cimitero cistiberino.



(*da De Rossi: Roma Sott., II: fot. Pont. comm. di Arch. sacra*)
CALLISTO, PAPA, santo - Carme del papa Damaso, nella cripta dei Papi, in onore dei fedeli deposti nel cimitero di C. - Roma.

Per il cosiddetto editto di C., v. PENITENZIALE DISCIPLINA.

BIBL.: G. Bareille, s. v. in DThC, II, coll. 1333 sgg.; G. B. de Rossi, *Esame archeologico e critico della storia di s. C. narrata di su il libro nono dei Philosophumena*, in *Bullet. arch. crist.*, 4ª serie, 4 (1886), pp. 1-33; 65-72; 77-100; A. d'Alès, *L'édit de Calliste. Etude sur les origines de la pénitence chrétienne*, Parigi 1914; id., *Zéphirin, Calliste ou Agrippinus?*, in *Recherches de science religieuse*, 10 (1920), p. 254 sgg.; A. Donini, *L'editto di Agrippino*, in *Ricerche religiose*, 2 (1925), pp. 56-78; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 2 (1926), pp. 203, 243-45; E. Caspar, *Primatus Petri*, Weimar 1927; C. Cecchelli, *Tre deportati in Sardegna: C., Ponziano ed Ippolito*, estratto da *Sardegna romana*, Roma 1939; id., *S. Maria in Trastevere* (*Le chiese di Roma illustrate*, nn. 31-32), ivi s. d.

Carlo Cecchelli

IL CIMITERO DI C. – È il cimitero amministrato dal primo diacono della Chiesa romana C. fin dal tempo di Zefirino, cioè dallo scorcio del sec. II. G. B. De Rossi fino dal 1852 ne rivendicò l'ubicazione, dopo il caos topografico dei secoli precedenti nei quali si era chiamato cimitero di C. non solo quello sotto S. Sebastiano, ma ogni cimitero sotterraneo sia sull'Appia che sull'Ardeatina. La sua identificazione fu suggellata da quella serie di scoperte monumentali consacrate dal De Rossi stesso nei tre tomi della sua *Roma sotterranea* (1864-77) per illustrarlo; Pio IX volle che venisse acquistata dalla S. Sede tutta l'area soprastante. Come tutti gli altri grandi cimiteri cristiani di Roma, il cimitero di C. è costituito da aree cimiteriali sopra terra con relativi ipogei scavati in origine separatamente, con propri descensi, e solo posteriormente collegati insieme.

Nel sopraterra ebbe il suo mausoleo il papa Zefirino (217); vi fu deposto anche il protomartire dell'Eucaristia Tarsicio; ivi il 6 ag. 258 avvenne l'eccidio di Sisto II e di quattro suoi diaconi. Nel sotterraneo si distinguono varie regioni.

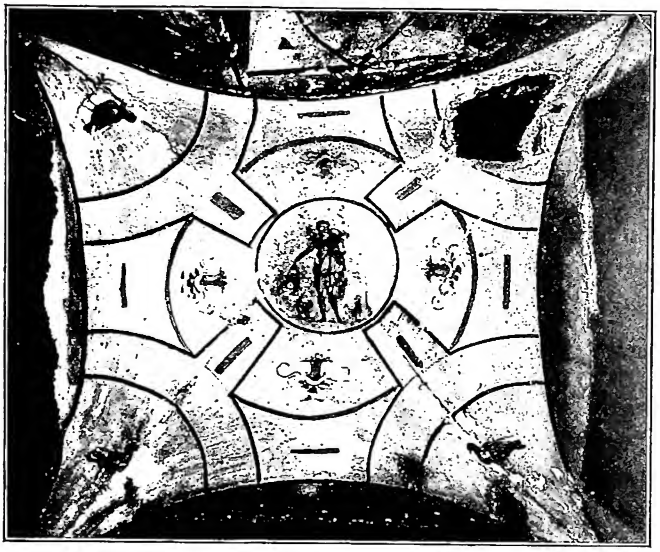
I. *Regione dei Papi e di s. Cecilia.* – Questa regione è composta di due nuclei, in origine separati tra loro, ciascuno con proprio descenso; il primo costituito da una galleria a nicchie per sarcofagi, poi prolungata per sepolture a loculi e approfondita; il secondo con propria scala che immetteva ad un cubicolo e ad una galleria poi approfondita e sulla quale venne scavata una serie di cubicoli dal De Rossi detti dei Sacramenti per le rappresentazioni simboliche in essi contenute datate tra la fine del II e l'inizio del III sec. Di fianco alla scala in una galleria approfondita si trova il cubicolo dove vennero deposti i papi: Ponziano, Antero, Fabiano, Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, Eutichiano e alcuni vescovi, come Urbano, Numidiano, Manno, Policarpo, Giuliano, Laodiceo, Ottato. Si sono ritrovate le iscrizioni sepolcrali in greco dei papi martiri Ponziano e Fabiano, dei papi Antero, Lucio ed Eutichiano, dei vescovi Numidiano e Ottato di Biskra (Numidia).

L'intonaco all'ingresso della cappella è coperto di graffiti di pellegrini con frequenti invocazioni a s. Sisto; l'interno fu abbellito con colonne, con un carme di Damaso, un'iscrizione commemorativa di Sisto III ed ebbe un altare di cui restano le tracce. Adiacente è il sepolcro di s. Cecilia decorato con pitture dell'inizio del sec. IX.

Un altro nucleo pure della fine del II sec. è quello più prossimo all'Appia, con area all'aperto e con una sotterranea, dal De Rossi detta cripta di Lucina, per la Lucina ricordata nella biografia del papa Cornelio nel *Lib. Pont.*; essa avrebbe sepolto quel papa in una sua area. Ma l'area è anteriore al papa Cornelio (253) sepolto in una zona approfondita che rappresenta l'ultimo periodo di seppellimento. L'iscrizione del papa è l'unica in latino e il De Rossi ne rinvenne un frammento in un casolare fin dal 1849. Il sepolcro è abbellito con un carme di Damaso e con pitture del sec. VI rappresentanti i papi Cornelio e Sisto II e i vescovi Ottato e Cipriano che fin dal sec. IV veniva commemorato in C. Nella parte più antica di questa regione si trova un doppio cubicolo con affreschi della fine del sec. II rappresentanti il Battesimo di Cristo nel Giordano, Daniele fra i leoni, il ciclo di Giona, Buoni Pastori, Oranti, genii, i simboli delle stagioni.

Una terza regione è quella detta di Eusebio; essa pure con propria scala. Contiene la cripta dei martiri Calocero e Partenio, nella quale non resta che un graffito con i loro nomi; il sepolcro del papa Caio con la iscrizione sepolcrale in greco indicante la sua deposizione al 22 apr. (283); il sepolcro del papa Eusebio (311) con frammenti del carme composto da Damaso in suo onore

e una copia del sec. VI; il cubicolo doppio del diacono Severo, scavato con il permesso del papa Marcellino (296-304). La regione contiene altri notevoli cubicoli, come quello con la rappresentazione di una famiglia di 5 persone in beatitudine, veri ritratti della fine del sec. III; il cubicolo detto delle pecorelle con la scena del Buon Pastore, circondato dal suo gregge, la moltiplicazione dei pani, Mosè che si scioglie i sandali, il miracolo della fonte. Più oltre un arcosolio con l'Epifania, la risurrezione di Lazzaro e un giardino. Un'altra regione del cimitero fu detta dal De Rossi del papa Milziade, ma del papa deposto in C. non si è trovata alcuna memoria.



(fot. Pont. comm. di Archeologia sacra)
CALLISTO, PAPA, santo - *Il Buon Pastore*. Volta del cubicolo basso nella regione di Cornelio (sec. III) - Roma, cimitero di S. C.

Infine più a nord la regione detta Liberiana per una iscrizione di una defunta deposta *sub Liberio papa* (352-366). Anch'essa aveva la propria scala. Ivi il De Rossi rinvenne un frammento del carme sepolcrale del diacono Redento, mentre le sillogi ne hanno conservato l'intero testo.

Una serie di arcosoli dipinti è della seconda metà del sec. IV; uno di essi contiene il busto di Cristo nimbato e due volte l'orante; un secondo Adamo ed Eva, un terzo una venditrice d'erbe.

Una regione fu detta dal De Rossi del Labirinto o dell'Arenario d'Ippolito e ivi egli cercò le memorie di quel gruppo di martiri ricordato dall'itinerario inserito nei *Gesta regum Anglorum* e dal De Rossi identificato con i *confessores quam Graecia misit* di Damaso, che il Marucchi volle invece cercare a torto fuori dell'ambito callistiano. - Vedi Tav. XXVI.

BIBL.: G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864; II, ivi 1867; III, ivi 1877 per la descrizione e per le iscrizioni; compendi di essa: P. Allard, *Rome souterraine*, Parigi 1874; J. Spencer Northcote e W. R. Brownlow, *Roma sotterranea*, I, Londra 1879, pp. 264-462; F. X. Kraus, *Roma sotterranea*, Friburgo in Br. 1879, pp. 131-215; M. Armellini, *Le catacombe romane*, Roma 1880, pp. 221-362; G. B. De Rossi, *Paralipomeni del cimitero di C.*, in *Bull. d'arch. crist.*, 3ª serie, 6 (1881), pp. 154-62; J. Wilpert, *Neue Studien zur Katakombe des heiligen Kallistus*, in *Röm. Quartalschrift* (1901), pp. 50-71; id., *La cripta dei papi e la cappella di S. Cecilia*, Roma 1940; S. Scaglia, *Les catacombes de St-Caliste*, ivi 1909; P. Styger, *L'origine delle cripte di Lucina*, in *Rendiconti della Pont. accad. rom. di archeol.*, 3 (1924-25), pp. 269-87; id., *L'origine del cimitero di s. C. sulla via Appia, ibid.*, 4 (1925-26), pp. 91-153; id., *Die Römischen Katakomben*, Berlino 1933, pp. 131-65; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, pp. 179-237; E. Josi, *Il cimitero di C.*, ivi 1933; P. Styger, *Die Römischen Martyrergrüfte*, Berlino 1935, pp. 77-126; A. Ferrua, *Iuxta coemeterium Callisti*, in *Rendiconti della Pont. accad. rom. di archeol.*, 20 (1943-44), pp. 109-15. Per le pitture: J. Wilpert, *Die Malereien der Sakramentskapellen in der Katakombe des hei. Callistus*, Friburgo in Br. 1897; id., *Pitture*, pp. 504-507. Per i sarcofagi: id., *Sarcofagi*, v. indice. Enrico Josi

CALLISTO II, PAPA. - Per lunghi anni (dal 1088) arcivescovo di Vienna nel Delfinato, Guido, figlio di Guglielmo conte di Borgogna, svolse in legazioni e concili un'attività fervida durante la lotta delle investiture, in particolare nel periodo tra Urbano II e Pasquale II, quando egli ardì spezzare d'un tratto, con la condanna dell'imperatore, la triste situazione derivata dalla prigionia e dalla violenza esercitata da Enrico V contro quel pontefice, carpendogli la conferma delle investiture. All'indomani della morte di Gelasio II, esule in Francia, il prestigio delle opere e l'altezza dei natali, che lo facevano parente delle case regnanti di Francia, di Germania, d'Inghilterra e dei conti di Savoia, la necessità di risollevare il papato prostrato dalla violenza imperiale e dallo scisma (contro Pasquale II da Enrico era stato eletto Maurizio Burdino [Gregorio VIII], a continuar la tradizione di Cadalo e di Guiberto), lo indicarono, benché estraneo al S. Collegio, ai suffragi dei cardinali raccolti il 2 febbr. 1119 in Cluny. Ma, prima di accettare la tiara, l'eletto volle aspettare la conferma dei cardinali e del clero romano, ottenuta dall'autorità del vicario, Pietro di Porto, e d'un ricco laico, Pietro Pierleoni, successo al padre nella direzione del movimento riformatore nella città, cui l'aveva preposto il grande Ildebrando. Quindi si pose all'ardua opera di dirimere l'annosa controversia con l'impero, partendo dalla netta riaffermazione, nel Concilio di Reims, delle posizioni d'intransigenza e imponendosi, con la sua autorità ed energia, al rispetto dello stesso Enrico e del clero tedesco; si giovò inoltre dell'elemento conciliatorista, rappresentato dal vescovo Ivo di Chartres e dall'abate di Cluny, che conduceva ad una transazione, piuttosto che ad una soluzione, del problema, basata sulla distinzione della natura dei due poteri.

A Würzburg, nell'ott. del 1121, si gettavano le basi per l'accordo, che sarebbe seguito il 23 sett. 1122 a Worms, l'atto più solenne, con il Concilio del Laterano celebrato l'anno successivo, del pontificato e del termine mediano delle due fasi della lotta grandiosa tra impero e papato. Frattanto, l'antipapa Burdino era stato tolto di mezzo, e dal suo rifugio di Sutri, dopo aver dato per le vie di Roma triste spettacolo della vicenda delle umane sorti, veniva tratto da una prigione all'altra del territorio laziale; a Roma la pace era stata ricondotta, con l'abbattimento dei fortilizi e l'umiliazione dei Frangipane e dei Corsi, e lo attestava il rinnovato fervore costruttivo di edifici e di chiese; la predicazione della Crociata era stata ripresa e le prescrizioni riformatrici ribadite; il potere della Curia era stato rassodato, da legazioni e da personali interventi del Papa, in tutta la Cristianità. Figura notevole di pontefice, che spicca tra i successori di Gregorio VII, tempra di dominatore e di politico, C. seppe ridare alla Chiesa romana prestigio e potenza. Con lui fece il suo ingresso il nuovo curialismo francese; la Curia si politicizzò e, per l'amore del fasto e il ristabilirsi del credito già disperso, si preferì, e forse dal Papa si

sofferse, di chiudere un occhio sui mezzi, sulla corruttibilità dei più vicini e potenti, mentre il potere temporale e lo spirituale tendevano ad un più stretto nesso: come gli eventi successivi alla morte di C., avvenuta al Laterano il 13 dic. 1124, stavano per mostrare.

BIBL.: I. M. Watterich, *Pontificum Romanorum Vitae*, II, Lipsia 1862, p. 115 sgg.; *Liber Pontificalis Dertusensis*, ed. J. March, Barcellona 1925, pp. 192-202; Hefele-Leclercq, p. 568 sgg.; F. Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel medioevo*, VIII, cap. 2, ed. Roma 1900, II, pp. 442-48 (all'Indice); M. Maurer, *Papst Calixt II*, Monaco 1886-89; U. Robert, *Bullaire du pape Callixte II, Essai de restitution*, Parigi 1890; id., *Histoire du pape Callixte II*, ivi 1891; J. Langen, *Gesch. d. röm. Kirche v. Gregor VII. bis Innocenz III.*, Bonn 1893, p. 277 sgg.; P. F. Palumbo, *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, capp. 2-3; Fliche-Martin-Frutaz, VIII, p. 379 sgg., e passim. Pier Fausto Palumbo

CALLISTO III, ANTIPAPA: v. GIOVANNI, ABATE DI STRUMI.

CALLISTO III, PAPA. - Alfonso di Borgia (Borja), n. a Canáls presso Xativa (Valenza) il 31 dic. 1378, studiò all'Università di Lérida in Catalogna, dove ricevette il dottorato in ambedue i diritti e poi un canonicato da Benedetto XIII (Pietro di Luna) e molti favori dal re Alfonso d'Aragona, di cui fu saggio consigliere. Staccatosi con questo dall'ostinato antipapa in seguito al processo del Concilio di Costanza, difese intrepidamente la causa del papa Martino V. Venti anni dopo, come ricompensa di una ben riuscita legazione tra lo scaltro re Alfonso e papa Eugenio IV, riconosciuto finalmente da quello contro l'antipapa Felice V, ottenne il cappello cardinalizio, che portò con somma dignità, e nel Conclave dell'apr. 1455 succedeva a Niccolò V col nome di C. III.

Tre principali questioni occupano questo pontificato: la Crociata contro i Turchi, la difesa dello Stato pontificio principalmente contro il re Alfonso di Napoli e il mantenimento della dottrina cattolica. È soprattutto il primo aspetto che più di ogni altro contraddistingue il pontificato di C. III. Non fu egli gran mecenate delle arti e delle scienze, come il suo predecessore; ma neppure può dirsi nemico degli umanisti. A papa Borgia, vissuto in un ambiente di lotte sette volte secolari contro la Mezzaluna, tutto ciò che non serviva ad allontanare la minaccia turca, resa più pericolosa da Maometto II, sembrava di nessun conto. Del resto non mancavano motivi di gravi preoccupazioni. Il 29 maggio 1453 era caduta sotto il potere turco Costantinopoli, e sommo era il timore di tutte le nazioni cristiane, che ormai vedevano aperte le vie d'Occidente e facile la conquista dei paesi cattolici. Maometto proponevasi infatti di assalire subito l'Ungheria. C. III davanti a così tremenda minaccia aveva emesso pubblico e solenne giuramento di voler impiegare tutte le sue forze, e se fosse necessario anche la vita, nella lotta contro i Turchi, finché non venissero vinti e non s'aprisse la strada di Terra Santa. Si accinse a predicare una Crociata, mandando cardinali e altri legati ai principali prìncipi d'Europa per formare una lega cristiana, e costituì predicatori della grande impresa i francescani Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, il celebre oratore Roberto da Lecce ed altri ancora. Ma le grandi potenze non l'ascoltarono; Venezia e Genova volevano la pace con la Porta; da altre nazioni poco poteva aspettarsi. Il vecchio Pontefice, tuttavia, non si sgomentò, ed allestita una flotta a sue spese, l'affidò al card. Trevisan, mentre incoraggiava i singoli Crociati. A lui in parte si deve la doppia vittoria, navale e terrestre, di Belgrado ottenuta nel luglio 1456 dai tre Giovanni, cioè il guerriero Hunyadi, il legato Carvajal e il santo da Capestrano. Voleva C. sfruttare quel grande trionfo, ma purtroppo, le divisioni intestine dell'Ungheria e la morte dei due eroi, G. Hunyadi e G. da Capestrano, impedirono ogni successo nell'Europa centrale, e il Papa dovette contentarsi di aiutare lo Scanderbeg, invitto capo dei cattolici albanesi, ed i difensori genovesi della Crimea, mentre non lasciava di spronare il re di Castiglia a debellare i mori di Granata.

Se C. diede troppa ingerenza ai « catalani » nel governo dello Stato pontificio, bisogna riconoscere che mantenne salda la sua autorità davanti a tutti, procurando una sincera intelligenza con gli altri signori della penisola, anche per evitare guerre intestine capaci di sminuire la Crociata contro il Turco. Per questa ragione rispose volentieri alla chiamata della Repubblica senese, invasa dallo scontento conte Piccinino, mandando contro l'audace condottiero l'esercito crociato. Ma essendo lo scomunicato guerriero protetto da re Alfonso di Napoli, si venne ad urto tra questi e il Papa. Del resto l'antica amicizia tra i due si era notevolmente raffreddata dal tempo dell'elezione di C., mostrandosi questi difensore dei diritti della Chiesa sopra il regno napoletano e pretendendo Alfonso dominarlo per conto proprio ed estendere la sua egemonia sugli altri Stati italiani. Tuttavia avendo bisogno il Papa di quel re per l'esito della Crociata, tollerò molti abusi; ma, quando apparve poi chiara la cattiva volontà di Alfonso, e, d'altra parte, negando C. il rinnovamento dell'investitura di Napoli, Terracina e Benevento, nonché il riconoscimento d'una eventuale successione del bastardo Ferrante, si giunse quasi alla rottura.

Grande fu lo zelo di C. per la conservazione e propagazione della dottrina cattolica, e alla sua pru-

(*fot. Anderson*)

CALLISTO III, PAPA - *Il Papa e Siena*. Dipinto di Sano di Pietro (sec. XV) - Siena, pinacoteca.

denza si deve se non si accentuarono, in Francia e principalmente in Germania, certe correnti causate dalla « Prammatica sanzione » e dai decreti antipapali del Concilio di Basilea. Delicatissima era la situazione dei cattolici in Boemia, per colpa degli ussiti, specialmente quando nel 1457 ottenne il trono l'utraquista Giorgio Poděbradi. Il Papa cercò di guadagnarselo per mezzo del suo legato card. Carvajal, ed in verità il re mantenne durante il pontificato di C. la sua parola di non favorire eretici e scismatici; disgraziatamente le cose mutarono sotto Pio II.

Morì il 6 ag. 1458, festa della Trasfigurazione del Signore, da lui istituita. Il suo corpo riposa in un misero sepolcro nella chiesa di S. Maria di Monserrato a Roma. La sua memoria sarebbe forse più venerata qualora egli non avesse chiamato a Roma troppi parenti Borgia, tra i quali il nepote Rodrigo, creato da lui cardinale nel 1456, e divenuto poi Alessandro VI.

Bibl.: G. Zurita y Castro, *Anales de Aragón*, IV, Saragozza 1668, pp. 35-55; A. Nicolas, *Bibliotheca Hispana Vetus*, II, Madrid 1788, p. 273; G. Escolano, *Historia de Valencia*, II, Valenza 1619, p. 200; Anon., *Restos mortales de Calixto III y Alejandro VI*, in *Boletín de la R. Acad. de la Historia*, 18 (1891), pp. 88, 159 sgg.; F. Martorelli, *Biblioteca di C.* [inventario], in *Miscellanea Ehrle*, V (*Studi e testi*, 41), Roma 1924, pp. 166-191; J. Rius Serra, *Catalanes y Aragoneses en la Corte de Calixto III*, Barcellona 1927; id., *Regesto ibérico de Calixto III*, 1, Barcellona 1948; P. Paschini, *La flotta di C. III*, in *Arch. Soc. rom. di storia patria*, 53-55 (1930-32), pp. 177-254; Pastor, I, pp. 581 sgg., 649 sgg. Giuseppe M. Pou y Marti

CALLONI, Vincenzo. - Missionario francescano, n. in S. Maria a Colle (Lucca) il 24 marzo 1844. Inviato al collegio missionario di S. Carlo in S. Lorenzo, provincia di Santa-Fé in Argentina, ove giunse nel dic. 1869. Rimase ivi missionario 50 anni, eletto nel frattempo due volte prefetto di quella missione, e cioè nel 1879 e nel 1892.

Il 14 maggio 1904 fu nominato guardiano del suddetto collegio, dove fu pure maestro di novizi, lettore di teologia dogmatica e valente oratore. Nonostante la

(da J. Lieure, J. C., III, II, Parigi 1927-28)
Callot, Jacques - *S. Pietro*. Incisione.

(da J. Lieure, J. C., III, II, Parigi 1927-28)
Callot, Jacques - *S. Paolo*. Incisione.

sua condotta irreprensibile ed il bene del suo apostolato fu fatto segno di attentati. Morì il 6 apr. 1920 nella sua missione, che illustrò altresì con le sue opere seguenti: *Apuntes históricos sobre la fondación del Colegio de S. Carlos y sus Misiones en la Prov. de Santa-Fé por Fr. V. C. actual Prefecto de Misiones* (Buenos Aires 1884); *Bosquejo histórico de las Misiones Franciscanas al Norte de la Prov. de Santa-Fé por el Prefecto apost. de Misiones Fr. V. C., ilustrado con varias vistas y retratos* (Santa-Fé 1897); *Relatio r. p. Vincentii Calloni Min. Obs. Missionum Praefecti collegii S. Caroli in Rep. Argentina ab an. 1879 ad 1882* (in *Acta Ordinis Minorum*, Quaracchi 1890, pp. 41-47).

Bibl.: *Acta Ord. Minorum*, Quaracchi 1884, p. 41; 1892, p. 123; 1898, p. 52; 1905, p. 107; 1921, p. 111; *Schematismus totius O.F.M.*, Assisi-Porziuncola 1903, p. 124; 1909, p. 91; G. Picconi, *Serie cronologica dei ministri e vicarii della provincia minoritica di Bologna*, Parma 1908, p. 485. Aniceto Chiappini

CALLOT, Jacques. - Incisore e disegnatore, n. a Nancy verso il 1594, m. ivi nel 1635. Nel 1608 giunge in Italia, dopo aver fatto nel 1607 i primi esperimenti nell'incisione.

A Firenze nel 1611 il granduca gli assegnò una pensione e l'alloggio in palazzo ed eseguì i tre fogli della *Guerra d'Amore* (1615) e le 50 tavole di *Capricci*, di varie figure (1617); del 1620 è la famosa *Fiera dell'Impruneta*. Morto Cosimo II nel 1621, il C. se ne tornò a Nancy, dove eseguì molte incisioni anche di carattere religioso, ancor oggi ammiratissime: *Martirio di s. Sebastiano* (1623), il *Libro dei santi*. Le *Miserie della guerra* (1633) sono una protesta contro l'invasione della Lorena per ordine del Richelieu, e ne fanno un'ardita anticipazione dei *Dèsastres de la guerre* del Goya.

Lo stile del C. rifugge da particolari descrittivi, ed è piuttosto rivolto alla rappresentazione essenziale e illustrativa dei soggetti. Importanti i disegni, molti dei quali agli Uffizi di Firenze.

Bibl.: H. Nasse, *J. C.*, Lipsia 1909; L. Rosenthal, *C. en Italie*, in *Revue de l'art ancien et moderne*, 26 (1909), pp. 23-38; P. Plan, *J. C. maître graveur*, Bruxelles 1911; E. G. Troche, *J. C.*, in *Pantheon*, 8 (1935), pp. 343-46; G. Margotti, *L'opera religiosa di un grande acquafortista del Seicento*, in *Illustrazione vaticana*, 6 (1935), pp. 432-35; P. Fiel, *I grandi maestri dell'incisione: C.*, *ibid.*, 9 (1938), pp. 549-52; E. Duvernoy, *Les chimères du duc Charles III*, in *Pays lorrain*, 30 (1938), pp. 409-412; P. Marot, *J. C. d'après des documents inédits*, Nancy 1939. Angelo Lipinsky

CALLY, Pierre. - Teologo e filosofo cartesiano, n. a Mesnil-Hubert (Orne) nel sec. XVII e m. a Caen il 31 dic. 1709. Dopo aver studiato filosofia a Caen e teologia a Parigi, insegnò (1660) filosofia ed eloquenza nel collegio delle Arti a Caen, divenendone poi preside nel 1675. Parroco di S. Martino a Caen (1684) dovette allontanarsene per qualche tempo (1686-1688) per le sue idee filosofiche e per inimicizie suscitate in seguito ad alcune conversioni. Secondo i placiti della filosofia cartesiana e il pensiero di Durando, sostenne che, dopo la Consacrazione, immutata rimane la materia del pane, che da quel momento passa nella materia del corpo di Cristo, senza alcuna separazione degli accidenti dalla loro sostanza. Condannato nel 1701, si ritrattò pubblicamente.

Opere: *Institutio philosophiae* (Caen 1674); *De consolatione philosophiae* di Boezio (*ad usum Delphini*, ivi 1695); *Universae philosophiae institutio* (4 voll., ivi 1695); *Durand commenté ou l'accord de la philosophie avec la théologie touchant la transubstantiation de l'Eucharistie* (ivi 1700, sotto lo pseudonimo di P. Marteau); *Discours en forme d'homélies sur les mystères, les miracles et sur les paroles de N.S.J.C., qui sont dans l'Evangile* (2 voll., ivi 1703).

Bibl.: Hurter, IV, coll. 665-66 in nota; E. Mangenot, s. v. in DThC, II, coll. 1368-69; C. A. Dubray, s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 188-89; G. Thils, s. v. in DHG, XI, coll. 449-50. Vito Zollini

CALMET, Augustin. - Uno dei più famosi fra i commentatori della Bibbia e gli storici della Chiesa del sec. XVIII, n. a Ménil-la-Horgne (Lorena) nel 1672, m. il 25 ott. 1757; dopo i primi studi a Breuil, sedicenne entrò nell'Ordine benedettino. Imparò da sé il greco e l'ebraico. Sacerdote nel 1696, due anni dopo insegnava filosofia e teologia a Moyen Moutier, iniziando l'attività prodigiosa che lo accompagnò tutta la vita.

Tra il 1707 e il 1716 pubblicò a Parigi *La Sainte Bible en latin et en français, avec un Commentaire littéral et critique*, in 23 voll., opera spesso ripubblicata e tradotta (in latino da J. D. Mansi, 9 voll., Lucca 1730-38). Attingendo dagli esegeti precedenti, si forma un'opinione propria, che espone in forma chiara, sfrondata dal sovraccarico di erudizione umanistica che ingombrava l'esegesi del 1600-1700, riducendo le considerazioni morali e allegoriche al conveniente senza trascurare l'aspetto critico e filologico (cf. ad es., *Ez.* 19, 10). Fu uno dei primi esegeti che posero particolare attenzione al senso letterale, e affrontò per questo le opposizioni del Guillemin e altri, tenaci sostenitori dell'interpretazione « spirituale ». Passi più importanti e questioni introduttorie trattò in dissertazioni aggiunte, che furono poi anche pubblicate a parte (1ª ed., Parigi 1720) e molto diffuse in tutta Europa. Se l'autore non poté evitare i difetti della sua età e lasciò nell'immensa opera tracce di fretta, merita lode il raro equilibrio e la perspicacia storica, che talvolta previene le moderne posizioni dell'esegesi, p. es., in *Dan.* A complemento del Commentario il C. pubblicò in seguito la *Histoire Sainte de l'Ancien et du Nouveau Testament et des Juifs* (2 voll., Parigi 1718) e il *Dictionnaire historique et critique etc. de la Bible* (2 voll., ivi 1722; *Supplément*, ivi 1728), pur essi spesso pubblicati e tradotti.

Intanto il pio e dotto monaco veniva elevato alle più alte cariche dell'Ordine (dal 1728 abate a Senones in Lorena); ma la sua umiltà frustrò il disegno di Benedetto XIII di farlo vescovo. La sua attenzione si volgeva sempre più agli studi storici; pubblicò: *Histoire universelle sacrée et profane depuis le commencement du monde jusqu'à nos jours* (17 voll., Strasburgo, Senones, e Nancy 1735-71); *Histoire ecclésiastique et civile de Lorraine* (4 voll., Nancy 1728; 7 voll., ivi 1745-57), più tardi accresciuta e ancora oggi apprezzata; varie opere minori, specialmente di cronologia, il *Commentaire... sur la Règle de st. Benoît* (2 voll., Parigi 1732).

Bibl.: A. Fangé, *Vie du p. D. A. Calmet, abbé de Senones, avec un catalogue raisonné de tous ses ouvrages*, Senones 1762; Hurter, V, col. 1418 sgg.; Ph. Schmitz, s. v. in DHG, XI, coll. 450-53. Giovanni Rinaldi

CALMETTE, Jean. - Missionario e indianista, n. a Rodez (Aveyron, Francia) il 5 maggio 1693, m. nel febbr. del 1740. Gesuita nel 1709, partì per l'India, dove arrivò nel 1726 a Pondichéry. La sua attività si svolse tutta in paese telugu.

Il p. C. si distinse per la conoscenza della lingua sanscrita: riuscì per il primo a procurarsi il testo dei quattro *Veda*, libri sacri che i Brahmini nascondevano gelosamente; le copie che ne fece prendere sono conservate alla biblioteca Nazionale di Parigi. Ma questi testi non hanno niente a che fare con l'*Ezour Vedam*, nel quale Voltaire credette trovare argomenti contro il cristianesimo e che è una volgare impostura: si è fatto a torto il nome dei pp. de Nobili e C. in questa faccenda.

Alcune lettere del C. sono stampate nelle *Lettres édifiantes*; il p. P. Dahmen pubblicò: *Extraits de lettres inédites du p. J. C. S. I., missionnaire dans l'Inde*, in *Revue d'histoire des missions*, 2 (1934) pp. 109-25.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 565-67; VIII, col. 1968; Streit, *Bibl.*, VI, pp. 82-83 (in parte inesatto); J. Castets, *L'Ezour-Vedam de Voltaire et les pseudo-vedams de Pondichéry*, Pondichéry 1935. Edmondo Lamalle

CALÒ, Pietro. - Domenicano, agiografo, n. a Chioggia, m. forse a Cividale del Friuli l' 11 dic. 1348. Nel 1307 fu destinato come lettore al convento di Ferrara (*Arch. Frat. Praed.*, 13 [1943], p. 145 sg.). Il suo leggendario contiene notizie personali per gli anni 1330 e 1342.

Scrisse: *Legendae de tempore* e *Legendae de Sanctis*; le prime sono lezioni per le feste *de tempore*, le seconde sono un prezioso leggendario delle vite dei santi, con 863 notizie. Il numero primitivo è di 857 compresi alcuni duplicati, dopo le quali vi è un *explicit*. I sei nn. 858-863' sono stati aggiunti dopo, forse dallo stesso autore. Una quindicina di queste vite sono state pubblicate qua e là; Pietro de Natalibus (v.) vi ha attinto molto, ma l'opera come tale, è, forse per la sua grande mole, inedita. Essa si trova in tre codici, descritti in *Analecta Bollandiana*, 29 (1910), pp. 44-108, e sono: cod. Barberini lat. 713-714 del sec. XIV della biblioteca Vaticana; codd. IX, 15 - IX, 20 della biblioteca di S. Marco (Venezia), 6 voll., del sec. XIV, completissimi, ma meno corretti dei codici Barberini; cod. XVI. G. 23, del sec. XV, della biblioteca della cattedrale (protestante) di York, incompleto, non abbracciando che gli ultimi cinque mesi. Questo leggendario è pregevole avendo l'autore raccolto e abbreviato molti testi anteriori, mostrando un certo senso critico.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, p. XXI; J. Quétif-J. Echard, *Script. Ord. Praed.*, I, Parigi 1719, p. 511; V. Bellemo, *L'insegnamento e la cultura in Chioggia fino al sec. XV*, in *Archivio veneto*, 36 (1888), pp. 45-47; A. Poncelet, *Le Légendier de Pierre C.*, in *Analecta Bollandiana*, 29 (1910), pp. 5-116; A. D'Amato, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 13 (1943), p. 145 (con ricca bibliografia). Livario Oliger

CALONICO: v. TEMISTIO.

CALONIMOS ben CALONIMOS (*Qalônîmôs ben Qalônîmôs*). - Rabbino, n. nel 1286 ad Arles in Provenza e vissuto per qualche anno in Italia. Tra i suoi scritti lasciò una satira sui costumi del tempo intitolata *'Ebhen bōḥan* « pietra di paragone » o *Massekheth Pûrîm* « il trattato Purim ». Bartolocci (*Bibliotheca magna rabbinica*) afferma, ma senza fondamento sicuro, che tradusse dall'arabo in ebraico i commenti di Averroè su Aristotele.

Apparteneva alla nota famiglia ebraica dei Calonimidi, oriunda da Lucca, che nelle sue peregrinazioni nei paesi nordici e nelle province renane fu un possente veicolo del risveglio culturale dell'epoca. Ad essa per opera di Měšullām ben Calônîmôs (n. probabilmente in Italia e m. a Magonza verso il 1000) spetta l'inizio della poesia liturgica renana; essa procurò la diffusione della mistica, portata in Italia nel sec. IX da Abū 'Ahărôn di Bagdad e la fioritura, specialmente per opera di C. b. C., del *pijjût* (= poesia) o prosa rimata risultante da un miscuglio di

prosa e di versi affini alla *maqāmah* araba, sorta per reazione alla scadente letteratura giuridica degli anni precedenti.

La famiglia è rappresentata ancora nel sec. XVI dal napoletano Calo C. che durante il 1529 tradusse in latino dall'ebraico il libro di Alpetragio: *Theorica planetarum*.

Bibl.: L. Wallach, *Mose ben Kalonymos und Paschasius Radbertus?*, in *Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*, 1933, p. 462 sgg.; U. Cassuto, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Firenze 1938; C. Roth, *The History of the Jews of Italy*, Filadelfia 1946, passim. Faustino Salvoni

CALTAGIRONE, diocesi di. - Città della Sicilia orientale. I Saraceni la chiamarono *Qal 'at al-ğīrān*, cioè castello delle Grotte.

La diocesi misura 2000 kmq. di superfice; ha 38 parrocchie con 120 sacerdoti diocesani e 31 regolari; gli abitanti sono 151.600 dei quali 151.100, cattolici (1948).

Non si conosce la denominazione antica del luogo, ma tutto intorno alla città attuale si sono rinvenute vestigia di una città siculo-greca a ovest, di necropoli greca a sud e sicula a est. Materiale archeologico si è trovato specialmente nelle zone Vallata del Signore, Cotomino, Cotominello, Racimeri; un castello bizantino si è identificato a 20 km. ad est, al Piano dei Casazzi. Occupata dai Saraceni nel sec. IX venne alla fine del sec. XI in possesso dei Normanni; ma anche della città medievale non resta che qualche portale nelle chiese, perché la città fu devastata dai terremoti del 1542 e del 1693.

Tanto la chiesa di S. Giacomo che quella di S. Francesco sono del sec. XVIII, come pure la basilica di S. Maria di Gesù fuori città, con le sue splendenti maioliche di fiorente arte locale. C. fu eretta a diocesi solo il 12 sett. 1818 come suffraganea di Monreale e dal 1844 di Siracusa; primo vescovo fu mons. Gaetano Trigona (1818-1832), poi cardinale (1834). La Cattedrale, S. Giuliano, era già stata eretta a collegiata da Urbano VIII nel 1631.

Bibl.: A. Cremona, *Delle origini di C.*, Palermo 1892. Enrico Josi

CALTANISSETTA, diocesi di. - In Sicilia, eretta da Gregorio XVI (25 maggio 1844) con una giurisdizione su 17 comuni, fino allora facenti parte delle diocesi di Agrigento (14), Nicosia (2), Cefalù (1). Primo vescovo fu il teatino A. M. Stromillo, preconizzato il 7 nov. 1844. Morto nel 1858, gli successe G. Guttadauro di Reburdone da Catania (ag. 1858 - apr. 1895) che fu il vero organizzatore della diocesi; egli prese parte al Concilio Vaticano e fu tra i pochi che votarono contro l'opportunità della proclamazione dell'infallibilità pontificia, alla quale del resto fece atto di adesione pronta, una volta avvenuta. Dopo mons. I. Zuccaro (1896-1906) la diocesi fu governata dal carmelitano A. A. Intreccialagli, prima come vescovo titolare (1907-1913), quindi come amministratore apostolico fino all'avvento del pastore attuale (1949) mons. G. Iacono, trasferito da Molfetta il 18 marzo 1921.

La diocesi ha una superfice di 120.700 kmq.; conta 175 sacerdoti diocesani, 40 sacerdoti regolari, 200.000 ab. tutti cattolici, distribuiti in 30 parrocchie. La cattedrale di S. Maria la Nuova, iniziata nel 1570 e aperta al culto nel 1622, fu decorata all'interno con gli splendidi e grandiosi affreschi del fiammingo G. Borremans, che ne costituiscono il pregio principale. Oltre S. Maria degli Angeli o la Vetere (sec. XIV), particolarmente importante è l'abbazia normanna di S. Spirito fuori città, fondata da Ruggero I e dalla moglie Adelasia, la cui chiesa fu consacrata dall'arcivescovo Giovanni di Bari nel 1153.

Bibl.: G. Mulè-Bertolo, *Storia di C.*, Caltanissetta 1877; M. Cinnirella, *Brevi cenni sull'erezione della sede vescovile di C.*, ivi 1880; F. Pulci, *Notizie storiche del vescovado e dei comuni della diocesi di C.*, in *La Sicilia sacra*, 2, 4, 5 (1900-1904), passim; B. Punturno, *L'antica Nisa o Nissa e l'odierna C.*, Caltanisetta 1901; C. A. Garufi, *I Conti di Montescaglioso*, in *Arch. storico per la Sicilia orientale*, 9 (1912), pp. 327, 366; per le abbazie benedettine nella diocesi: Cottineau, I, col. 565. Mario Scaduto

CALUNNIA: v. detrazione.

CALUNNIE CONTRO I CRISTIANI: v. accuse contro i cristiani.

CALUSCO, Taddeo. - Predicatore e biblista, n. a Milano nella seconda metà del sec. XVII, m. ivi il 21 apr. 1720. Nel patrio convento di S. Marco si rese agostiniano. Ebbe fama di valente predicatore e di erudito scritturista. Nel suo Ordine e presso l'arcivescovo milanese, card. Archinto, ricoprì varie cariche. Mai però abbandonò lo studio.

Oltre discorsi e panegirici lasciati manoscritti, tra le sue opere a stampa meritano speciale menzione: *Varie notizie per facilitare l'intelligenza e lo studio della S. Scrittura* (Milano 1708); *Esame della religione protestante o sia pretesa riformata* (Venezia 1720).

Bibl.: Hurter, IV, col. 794; D. A. Perini, *Bibliographia augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 169-70. David Falcioni

CALUSO, Valperga Tommaso di: v. valperga di caluso Tommaso.

CALVARIO. - Luogo in cui Gesù «patì fuori le porte (di Gerusalemme)» (*Hebr.* 13, 2), chiamato «luogo del cranio» (κρανίου τόπος) e in greco Γολγοθά (*Io.* 19, 17). *Golgota* è nome aramaico formato dall'ebr. *gulgōleth* con l'eliminazione del secondo *l* perché le due sillabe non finissero allo stesso modo (G. Dalman). Il nome sembra derivare dalla forma di questo «monticello» (CSEL, XXXIX, p. 22). Ma già Origene «al quale giunse tale tradizione» spiega il termine «per il fatto che ivi era sepolto il teschio di Adamo» (*In Mt. Comm.*, 126ª serie: PG 13, 1777; ed. E. Klostermann, X, p. 265); assentono s. Epifanio, s. Girolamo (PG 41, 844; PL 22, 485) ed altri.

«Uomini empi riempirono il luogo con molta terra accumulatavi e vi edificarono una tetra caverna del demonio che chiamano Venere» (Eusebio, *Vita Constantini*, 26: PG 20, 1085; ed. Heikel, I, p. 89). «Dai tempi di Adriano sulla rupe della Croce si venerava la statua di Venere» (Girolamo, *Ep.*, 58, 3: PL 22, 581); s. Ambrogio chiama perciò il luogo «Venereus» (*In Ps.*, 47, 5: PL 14, 1203). Quando Costantino coprì l'intero terreno con uno splendido edificio (*Martyrium Anastasis*), costruito secondo il tracciato del tempio pagano (37 × 137 m.), la Santa Croce rimase all'aperto: «Ipse locus subdivanus est» (Etheria, 37, 4: CSEL, XXXIX, p. 89). I cristiani vi posero una grandissima croce d'argento (Arculfo e Beda: CSEL, XXXIX, pp. 233 e 304). Ancora al tempo di Willibaldo, le croci «non sono dentro nella chiesa, ma stanno fuori chiesa sotto una tettoia» (T. Tobler-A. Molinier, *Itineraria Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae*, I, Ginevra 1880, p. 263). Fu, sembra, Costantino Monomachos (ca. 1042 sg.), che, riedificando la chiesa del S. Sepolcro distrutta dai musulmani nel 1009, riunì questo santo luogo sotto lo stesso tetto della chiesa del S. Sepolcro.

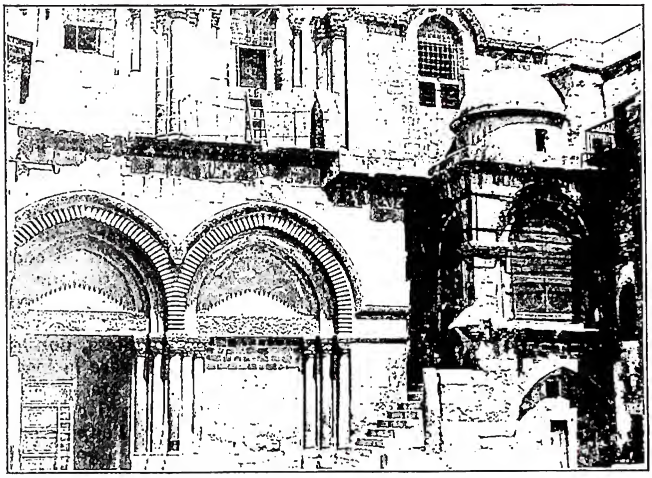
Da *Ps.* 73 (74), 12 («Dio fece salvezza nel mezzo della terra») si trasse la conclusione che il C. è il mezzo della terra. Così s. Cirillo Gerosol., *Cat.*, 13, 28; cf. Didimo, *De Trin.*, I: PG 33, 805, e 39, 324. Ancora oggi persiste questo errore nell'«ombelico della terra» che vien mostrato nel coro dei greci.

La fessura della roccia avvenuta alla morte di Gesù (*Mt.* 27, 51) è attestata da s. Cirillo Gerosol.: «Il Golgota ancora oggi testimonia come le pietre per Cristo si spezzarono» (*Catech.*, XIII, 39: PG 33, 819). Una testimonianza ancor più antica si ha nella relazione di s. Luciano Martire (m. 312), conservata da Rufino (*Hist. Eccles.*, IX, 6; Eusebio,

Hist. Eccles., IX, 7; ed. E. Schwartz: CB, IX, II, p. 815). Anche nei secoli seguenti i pellegrini parlano talora di questa « scissura avvenuta alla morte di Gesù » (Teodorico, ca. a. 1172: D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, p. 853.).

L'autenticità del monticello del C. risulta dalla testimonianza dell'imperatore Adriano, che volle profanare quel luogo, allora venerato dalla tradizione cristiana. A chi obbiettasse che il C. era fuori delle mura, rispondono i ruderi di quella porta che lo zar Alessandro II comprò nel 1857: essa dimostra che le mura di Gerusalemme erano allora ad oriente del C. (Vincent, p. 57).

Quando la rupe del C. fu adattata alla chiesa in cui veniva rinchiusa, fu ridotta col piccone in forma di cubo di ca. 5 m. di lato. Oggi occupa il lato meridionale della basilica del S. Sepolcro, a destra dell' unica porta. Due cappelle ornano la superficie del santuario del C.; il loro spazio (11,45×9,25 m.) oltrepassa quello della rupe. La cappella meridionale (addossata alla parete della Basilica, cui poi si aggiunse la cappella dei Franchi fuori del muro della Basilica) è dei cattolici, e contiene le stazioni X, XI, XIII della *Via Crucis*. La cappella principale, a sinistra (nord) della precedente, fu occupata dai greci scismatici, che posseggono il luogo della Santa Croce, ivi eretta insieme alle immagini della Vergine S.ma Addolorata e di s. Giovanni. Tra il luogo della Croce e l'altare latino (stazione XI) è incluso l'altare della Addolorata.



(*per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I., Roma*)
CALVARIO - Edicola del C. Scala esterna - Gerusalemme.

Sotto le cappelle del C., vi è una cripta che è la cappella d'Adamo, la quale avrebbe contenuto il teschio di Adamo, irrorato dal sangue di Cristo disceso attraverso la fessura della roccia; vi si venera anche il sacrificio del patriarca Abramo. Due scale conducono il pellegrino, e anzitutto la processione dei latini che ogni giorno percorre questi luoghi santi, al luogo della S. Croce.

BIBL.: H. Vincent e F.-M. Abel, *Jérusalem*, II, Parigi 1914, pp. 57-93; J. Jeremias, *Golgotha*, Lipsia 1926; H. Schmidt, *Der hl. Fels in Jerusalem*, Tubinga 1933. Urbano Holzmeister

CALVI e TEANO, DIOCESI di. - Diocesi della Campania, riunite *aeque et principaliter* nel 1818 con residenza vescovile in T. Superficie kmq. 447,4: parrocchie 107, sacerdoti diocesani 140, regolari 46 con 73.000 ab. tutti cattolici (1948). È suffraganea di Capua.

C., l'antica *Cales* dei Romani, sulla riva destra del Volturno, a nord di Capua, distrutta dai Saraceni nel sec. VIII, vi fu ricostruita poco lontano, da Atenulfo, primo conte di Caserta. Incerta è l'origine della diocesi. A C. si venera come apostolo e patrono s. Casto il quale non è un martire locale, ma africano, compagno di s. Emilio (H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 370).

Primo vescovo noto è Valerio presente al Sinodo romano del 499. La lista regolare dei vescovi comincia con il sec. XII. La cattedrale romanica a tre absidi è dedicata a s. Casto; ivi si rinvennero alcune iscrizioni cristiane, una delle quali dell'anno 346 (CIL, X, 1, 4712-4715).

La « Grotta dei santi » contiene affreschi votivi del X-XI sec., di scuola benedettina.

T. è situata nella valle del Savone, ed è dominata dal cono di Rocca Monfina. Fu capitale dei Sidicini ed ebbe gran parte nelle guerre sannitiche. Primo vescovo di T. sembra sia stato Amasio (337-52). Documenti del sec. VI dànno i nomi di Paride il quale vien fatto ordinare dal papa Silvestro (BHL, 6466) e di Amasio che sarebbe stato ordinato da papa Giulio (*ibid.*, 3545-46); poi si incontrano un s. Urbano (*ibid.*, 8408) e Quinto, il quale figura presente al Concilio romano del 499.

Nel 1906 presso T. si rinvenne un cimitero cristiano del IV-V sec.; in un emiciclo erano 10 tombe sovrapposte; la seconda dall'alto era chiusa con una decorazione musiva con rappresentazione dell'Epifania, ed una iscrizione posta da un *Geminius Felix* alla moglie *Geminia Felicitas* e alla figlia *Geminia Marciana* morta nell'anno 370. Un'altra iscrizione porta la data dell'anno 442 (V. Spinazzola, *Di un musaico cristiano e di altre antichità nel territorio di Teano*, in *Notizie degli scavi*, 1907, pp. 697-703).

Notevole fu in T. l'abbazia di S. Benedetto, costruita nel sec. VIII da Landolfo conte di T.; vi si rifugiarono nell'anno 884 i monaci di Montecassino in seguito all'uccisione del loro abate Bertario e all'incendio del loro cenobio: nell'896 un incendio distrusse l'autografo della Regola ivi conservato. Il monastero decadde nel sec. XIII. Vi furono inoltre l'abbazia di S. Maria di Ferraria o della Ferrara presso Vairano, eretta nel 1171 dal cistercense Giovanni de Ferraris; le due abbazie di monache benedettine di S. Caterina (a. 1590) e di S. Maria *de foris* (1610).

La Cattedrale è dedicata ai ss. Giovanni e Terenziano; festa patronale di s. Paride il 5 ag. Altre chiese notevoli sono S. Benedetto e S. Francesco.

BIBL.: Cappelletti, pp. 182 e 196; Eubel, I, pp. 164 e 506; II, pp. 129 e 274; III, pp. 162 e 330; P. del Prete, *L'antica C. e la Grotta dei santi*, Piedimonte d'Alife 1913; Lanzoni, p. 186; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 255 e 263; Cottineau, I, coll. 3126-27. Enrico Josi

CALVINO (CALVINUS, CAUVIN, CHAUVIN, CALVIN JEAN). - Il più importante iniziatore del protestantesimo in Francia, Svizzera e Paesi Bassi. Tra i pseudonimi adoperati da C., ricordiamo: *Martianus Lucanius*, *Carolus Passelius*, *Charles d'Espeville*.

I. L'UOMO. – 1. *Giovinezza ed apostasia*. – C. n. il 10 luglio 1509 a Noyon (Piccardia) da parenti cattolici, secondogenito di 6 figli. Il padre era impiegato di curia vescovile, la madre era figlia di un ricco albergatore di Cambrai. Avviato agli studi ecclesiastici, a soli 12 anni, Giovanni ebbe già una prebenda (di N. S. de la Gésine), e, in seguito, ricevuta la tonsura, anche la cappellania di St-Martin de Martheville, che passò poi al fratello minore. Non continuò tuttavia negli Ordini sacri, ma, con l'appoggio della famiglia Montmor, passò a studiare a Parigi. Nel 1524 iniziò il corso di filosofia al collegio di Montaigu, e poi quello di teologia. Nel 1528 abbandonava dietro consiglio del padre la teologia

per dedicarsi al diritto, che gli avrebbe dovuto aprire la via della magistratura, ed andò ad Orléans alla scuola di Pierre de l'Estoile. Teodoro Beza dice che i compagni lo chiamavano « accusatif », cioè delatore. Viveva appartato « sauvage et honteux », amante della tranquillità e dello studio (*Opp.*, XXXI, p. 22). Nel 1529 C. frequentò l'Università di Bourges, dove conobbe l'umanista Giovanni Wolmar, che gli fece riprendere gli studi teologici, con l'intenzione di guadagnarlo all'evangelismo.

I tempi infatti erano accesi di novità religiose. A Parigi, Giovanni aveva assistito ai primi saggi della lotta luterana contro la Sorbona, ed aveva vissuto tra il fermento delle idee riformistiche, vedendo i primi processi nonché le prime esecuzioni capitali dei nuovi eretici. Un suo cugino, Pietro Roberto, detto Olivetano, gli aveva dato da leggere scritti eterodossi, che incisero sul suo animo, mettendovi i primi germi della crisi religiosa (*Opp.*, IX, p. 51). L'apostasia, preparata lentamente, avvenne nel 1533, non senza turbamenti interiori (*ibid.*, V, pp. 358-416). Il passo decisivo sulla via della ribellione avvenne con un discorso redatto da lui a richiesta di Nicola Cop per l'inaugurazione dell'anno accademico nella chiesa dei Maturini a Parigi il 1° nov. 1533, in cui affermò il principio della giustificazione in senso protestantico e difese gli eretici « come coloro che puramente si sforzavano d'insinuare il Vangelo nelle anime dei fedeli ». Obbligato a lasciare la città, errò per la Francia ad Angoulême, Nérac, Noyon, Poitiers, Orléans, finché nel 1534 riparò a Strasburgo, diventata roccaforte dei riformati, ed a Basilea nel 1535. Ivi compì e diede alla luce l'opera *Institutio Christianae Religionis*, apertamente contraria alla dottrina cattolica, e dopo un viaggio a Ferrara in Italia alla corte di Ercole II, la cui moglie Renata di Francia era sua fautrice, andò a Ginevra in Svizzera, dove il riformatore Farel lo convinse a restare per aiutarlo a sistemare la situazione in favore degli eretici.

2. *C. a Ginevra* (1536-38; 1541-64). – Proprio in quell'anno (1536) il consiglio di Ginevra, che si era fatto promotore del movimento antipapale, aveva decretato di distruggere in tutti i paesi di Vaud gli altari, abbattere le immagini e sospendere ogni forma di culto cattolico. Incoraggiati da questi esempi, Farel e C. proposero gli *Articuli de regimine Ecclesiae* con provvedimenti analoghi, i quali furono accettati dai Duecento, che avevano il potere legislativo nella città. Con altri decreti il culto veniva organizzato in forma prettamente protestantica, sia riguardo alla Cena eucaristica come al canto dei Salmi, alla predicazione ed alla celebrazione dei matrimoni. Le elezioni favorevoli ai due riformatori aumentarono il loro potere; ma la « dimostrazione della fede », che era una specie di credo estratto dalla *Institutio Christianae Religionis*, da essi voluto imporre alla cittadinanza, trovò una forte opposizione tra molti ginevrini, che avevano accettato la riforma solo per motivi politici d'indipendenza e non per mettersi sotto il giogo di predicanti. Così nelle nuove elezioni del 1538 ebbe il sopravvento il partito contrario, ed il nuovo Consiglio proibì ai due capi di predicare. Avendo essi trasgredito l'ordine, furono espulsi dal territorio. C. riparò a Berna, indi a Basilea, finché, invitato da Bucero, si recò a Strasburgo. Quivi trovò altri capi della riforma, tra cui i due Sturm, Capitone e molti rifugiati francesi. I tre anni che trascorse nella città alsaziana (1538-41) furono tra i più tranquilli della sua vita. C. dava, stipendiato dalla stessa città, lezioni pubbliche di S. Scrittura, guidava spiritualmente la comunità francese, e poteva attendere ai suoi studi preferiti. Pubblicò allora la seconda edizione della sua *Institutio*, una celebre *Risposta a Sadoleto* (1539) vescovo di Carpentras che aveva tentato invano di ricondurre i Ginevrini all'antica fede, ed il *Commentarius in Epistolam ad Romanos* (1540). Nell'autunno del 1540 si unì in matrimonio con Ideletta de Buren, vedova di un anabattista. Nel 1541 partecipò ai colloqui di Haguenau, di Worms e di Ratisbona, mentre a Ginevra la situazione si era nuovamente volta in suo favore, ed i tre Consigli della città gli indirizzavano ufficialmente l'invito di ritornare. C., da abilissimo politico, si fece pregare, frapponendo indugi che dovevano acuire il desiderio della sua venuta, ed opponendo lettere di alcuni magistrati di Strasburgo che lo reclamavano. Finalmente alle pressanti insistenze acconsentì non senza porre delle condizioni che lo rendevano praticamente arbitro della situazione. Il 16 sett. 1541 rientrava a Ginevra, ottenendo che si approvassero con poche modifiche *Les Ordonnances Ecclésiastiques de l'Eglise de Genève* con le quali organizzava tutta la vita domestica e sociale dei cittadini a norma della dottrina calvinistica (v. il testo in *Opp.*, X, p. 15 sgg.) e che divennero legge fondamentale di stato per la repubblica ginevrina. Nel 1543 tutte le leggi e le costumanze erano riordinate e la Costituzione civile compiuta. C. poteva essere soddisfatto; aveva imposto gli ordinamenti che voleva, ed era, in un certo senso, divenuto padrone incontrastato della città.

3. *Governo di C.* – Il contatto diretto che C. aveva avuto a Strasburgo con la riforma germanica, gli aveva permesso di notarne gl'inconvenienti criticabili. Essa non aveva migliorato i costumi, ma aveva assoggettato il potere spirituale a quello civile ed aveva favoriti i disordini sociali con l'eccessivo suo spirito d'insubordinazione e d'indipendenza. La Chiesa ginevrina fu messa perciò da lui su basi che non ripetessero quegli errori. Lo Stato doveva essere sottomesso alla Chiesa, non avendo altra ragion d'essere che far osservare la legge divina ai propri sudditi. La religione era la suprema arbitra della vita pubblica. Con questi criteri venne costituito un governo, che, sotto l'apparenza democratica, era oligarchico. L'effettivo governo dipendeva da pochi. La classe dei predicatori con la sua Assemblea generale (Congregazione) era la vera dominatrice della vita pubblica. Le ordinanze avevano cominciato con l'affermare che Dio aveva provveduto alla costituzione della Chiesa primitiva con la creazione dei pastori, dei dottori, degli anziani e dei diaconi; quello era il « rectus ordo » che solo poteva essergli accetto. Anche Ginevra si sarebbe dunque retta in conformità.

I pastori, o ministri della parola, erano l'elemento essenziale della comunità. Avevano l'attribuzione di predicare il Vangelo, amministrare i Sacramenti, insegnare, ammonire, riprendere in pubblico ed in privato, esaminare ed istituire i futuri pastori. C. formò personalmente i primi ministri radunandoli ogni venerdì per esposizioni scritturistiche e teologiche, regolò la predicazione, fissando tre parrocchie, nelle quali si tenevano i sermoni tre volte la settimana e la domenica. In seguito vi sarebbe stato l'uso di un sermone quotidiano in ogni chiesa della città. Quelli di C. erano trattati con molta cura, non erano lunghi, sicché tutta la funzione con accompagnamento di canti e di preghiere non durava più di un'ora. I dottori avevano l'incarico delle scuole e dell'educazione della gioventù. Agli anziani, dodici come gli apostoli, spettava la cura della disciplina. Essi dovevano essere eletti dai tre consigli tra gli uomini « di vita proba, onesti, senza macchia, superiori ad ogni sospetto e, soprattutto, pieni di timore di Dio » e scelti in modo da rappresentare tutti i quartieri della città. I diaconi poi dovevano visitare gli ammalati, soccorrere i poveri ed essere d'aiuto ai ministri.

L'organo più caratteristico della dominazione spirituale di C. fu il concistoro, specie di tribunale, costituito da sei ministri e dai dodici anziani, che si radunava ogni settimana, e che vigilava sui costumi dei cittadini e la loro frequenza ai doveri religiosi. Nei casi più gravi esso consegnava il colpevole al consiglio

(*per cortesia della biblioteca Pub. e Univ. di Ginevra*)
CALVINO - Ritratto ad olio (sec. XVI), conservato nella biblioteca Pubblica e Universitaria di Ginevra.

per la punizione. L'autorità civile doveva eseguirne le decisioni e tutti, anche i magistrati, gli erano sottoposti. Il concistoro usava le armi spirituali, come l'ammonimento, ed in casi estremi l'esclusione dalla comunione.

Nessun provvedimento suscitò tanta ostilità quanto questo tribunale con i suoi metodi. Il cittadino trovava duro ed opposto alle tradizioni civiche « l'essere chiamato dinanzi ad una corte di ministri quasi tutti stranieri » ed « essere costretto a chiedere misericordia a Dio ed alla giustizia », senza dire che il concistoro per la sua natura stessa incoraggiava la delazione. Moltissimi non potevano fare a meno di paragonare l'intransigenza dispotica del nuovo giogo con il precedente governo ecclesiastico dei vescovi tanto più soave, e non pareva loro ragionevole che si fosse abbattutto questo per cadere in una situazione peggiore. Centinaia di persone erano infatti processate e condannate. Perciò se l'insediamento di C. a Ginevra nel primo periodo (1542-46) vide il consolidamento del suo potere, nel secondo (1546-54) ebbe a combattere una violenta opposizione, che egli riuscì a vincere solo con la sua grande fermezza, tenacia e severità.

In questi anni C., colpito nei suoi migliori affetti con la morte della moglie dopo quella dell'unico figlio ancora in fasce, diveniva sempre più chiuso e tetro. Fisicamente era tormentato da emicranie, dolori di stomaco, sfinimenti. Ma la sua attività non aveva soste. Religiosamente si dedicava completamente alla riforma, non solo a Ginevra, ma intervenendo con le sue lettere nelle questioni protestantiche di tutta la Svizzera, ed anche della Francia, Germania e Svezia, mentre accoglieva nella sua città gli ugonotti perseguitati da Enrico II. Né mancarono le controversie dottrinali tra compagni di eresia; così nel 1551 con Gerolamo Bolsec, che pubblicamente aveva attaccato le sue sentenze sulla predestinazione. C. riuscì a far decretare l'espulsione dell'avversario ed a far consacrare ufficialmente la propria dottrina. Né cessava di comporre opere letterarie d'indole teologica. Fra l'anno 1546 e 1555 pubblicò i *Commentari al Vecchio e Nuovo Testamento*.

Il fatto però più saliente di quest'epoca fu la lotta del riformatore con Michele Serveto. Questo spagnolo, che già nel 1530 aveva pubblicato un'opera ereticale sulla S.ma Trinità, con la quale aveva scandalizzato cattolici e protestanti, e che fin dal 1545 era venuto in relazione epistolare con C., aveva impugnato molte sue teorie con un tono sgradevole di superiorità. C. scrisse allora al Farel che « se il Serveto veniva a Ginevra non avrebbe permesso che ne uscisse vivo ». Ora proprio nel 1553 costui, avendo dovuto fuggire da Vienna dove era stato condannato al rogo, si era fermato una notte a Ginevra, cedendo forse alla irresistibile tentazione di vedere da vicino il suo competitore. Ma, riconosciuto, fu subito arrestato. Secondo la legge ginevrina l'accusatore doveva andare in prigione con l'accusato finché il tribunale non si fosse convinto della reità. Perciò C. presentò la propria accusa formulata in 40 articoli, per mezzo di un suo segretario, che fu però presto rilasciato in libertà. Il 15 ag. 1553 cominciarono i primi di quegli interrogatori rimasti celebri, in cui parecchie volte lo stesso C. fece le parti di accusatore. Dai procedimenti risultò chiaro che se si stava soltanto sulle opinioni teologiche, il processo si sarebbe eccessivamente protratto; allora C. accusò Serveto di dottrine sovvertitrici non solo della religione, ma della società, ed il disgraziato venne condannato. La sentenza di morte era giuridicamente illegale, e secondo i princìpi protestantici del libero esame, un controsenso; le ordinanze del 1542 riconoscevano infatti come uniche pene il bando. La mattina dell'esecuzione C. si recò dal prigioniero, che invano implorò misericordia, e di fatto Serveto, condotto in Piazza del Municipio, fu bruciato vivo. C. ricevette molte lettere di congratulazione, tra cui quelle di Melantone (*Op. Melanchtonis*, XV, p. 268), ma anche critiche severe, specialmente di Sebastiano Castellio, e dovette scrivere nel 1554 un'apologia del suo atto: *Defensio orthodoxae fidei*; ma ciò non tolse che da allora fosse accusato di un'intolleranza religiosa peggiore di quella rinfacciata da lui all'antica fede.

Politicamente C. ebbe tuttavia con questo episodio un sopravvento sui suoi avversari, i quali avevano invano chiesta una sentenza di assoluzione, e videro le elezioni del 1555 favorevoli al riformatore. Allora Perrin, capo del movimento contrario, cercò di promuovere una insurrezione, che non riuscì. Il suo partito detto dei perrinisti o libertini venne disperso con l'espulsione di moltissimi membri, di cui 60 furono condannati alla pena capitale, alla quale fortunatamente sfuggirono ad eccezione di due soli.

Da allora (1555) fino al 1564, anno della sua morte, C. ebbe pieno potere. L'alleanza con Berna, la lotta contro il duca di Savoia, la formazione di una nuova borghesia con i ceti favorevoli a C. immigrati dalla Francia, la repressione degli elementi contrari con le condanne emanate dal concistoro, fecero di Ginevra la fortezza meglio organizzata del protestantesimo in Europa.

4. *L'Accademia ginevrina* (1559). – Tra le opere fondate da C. meritamente va ricordata la prima vera università protestante di carattere internazionale sia nei docenti che nei discenti, ossia l'Accademia ginevrina, destinata ad irradiare e perpetuare l'opera sua, di cui fu primo rettore Teodoro di Bèze (*Leges Academ. Genev. Promulgatio*, Ginevra 1559).

Già nel 1365 si era parlato di fondare una Università a Ginevra, ma la concessione fatta da Carlo IV era stata revocata; il papa Martino V aveva data un'altra carta di

fondazione nel 1418; ed era sorto così un collegio, sostituito poi nel 1536 dal « Collège de Rive » detto la « Grande Eschole ». C. l'ampliò e la fece divenire una vera università. I primi lettori pubblici della nuova accademia furono Chevalier, Bérault e Tagaut, che diedero una nota di classicità. Già nel 1560 usciva la prima pubblicazione, una grammatica ebraica dello Chevalier, seguita nello stesso anno da una versione latina di Appiano d'Alessandria fatta dal Bérault. Quanto a Giovanni Tagaut, compose un poema latino *Protrepticon ad Hieropolin* in onore della città santa (Ginevra), in cui i fuggitivi protestanti d'Europa trovavano asilo, dedicandolo al popolo ed al senato. C. godette di quegli inizi promettenti per la sua causa. Nel 1456 gli studenti erano già saliti a 1500.

5. *Ultimi anni e morte* (1559-64). – L'ultimo periodo di vita del riformatore fu caratterizzato da sofferenze fisiche e morali e da attività estenuante per la diffusione del protestantesimo. Già nel 1558 C. aveva avuto un attacco di pleurite ed aveva cominciato a sputare sangue.

Dal 1560 si erano aggiunti altri mali, come calcoli, gotta ed ulcere, sicché all'inizio del 1563 fu costretto quasi continuamente al letto, non trascurando tuttavia di scrivere e dettare, ed anche, quando gli era consentito, di predicare. In questo tempo compose il *Commentarius in quatuor libros Mosis, in formam harmonice Digestus* (1563) e i commenti ai libri di Geremia, completando infine le sue esegesi con il commento di *Giosuè*. Divenuto tubercolotico, non si alzò più. Il 2 apr. 1564, giorno di Pasqua, fu portato al tempio per ricevere l'ultima volta la cena, ed il 5 fece il suo testamento. Non si era arricchito nel governo, ed il suo patrimonio era modesto, di sole 200 corone. Le ultime raccomandazioni fatte ai magistrati ed ai pastori, divulgate dai ministri suoi fautori, hanno un carattere di autopanegirico. Il novatore avrebbe assicurato di avere insegnato la parola di Dio senza errori, e li avrebbe esortati a ringraziare Dio dei pericoli da cui la sua azione li aveva liberati. Aggiungeva l'avvertimento di non fare cambiamenti ed innovazioni, perché tutti i cambiamenti erano pericolosi e spesso nocivi (*ibid.*, XXI, p. 100), contraddicendo con queste parole alla propria condotta, che era stata tutta d'innovazione rispetto alla fede precedente. Ai magistrati raccomandò l'amministrazione della giustizia con equità e moderazione, ringraziandoli di averlo sopportato così spesso. Il frasario è uno strano composto di espressioni pie, umili e devote, con un grande ed alto concetto di sé. Negli ultimi giorni pregò molto e chiese perdono a Dio. La sera del 27 maggio 1564 C. moriva: aveva cinquantacinque anni. Il dì seguente fu seppellito a Plain Palais, senza che alcuna lapide, secondo il suo desiderio, indicasse il luogo della sepoltura (*ibid.*, XXI, p. 106) di maniera che ancor oggi le sue ossa sono introvabili. La sua morte non fu pianta. Egli stesso, prima di morire, disse nel suo messaggio alla Chiesa di Berna: « Mi hanno temuto più di quanto mi abbiano amato! ». Beza, nominato da lui suo successore, ne fece il panegirico, dicendo che con la sua morte « splendida lux nobis erepta est » (*ibid.*, XXII, p. 168) e il Colladon scrisse che quel giorno « la più gran luce del mondo era stata assunta in cielo » (*ibid.*, XXII, p. 105). Ma il sistema di repressioni usato ed il carattere « chagrin et difficile » fecero maledire C. da molti. I suoi nemici sparsero la voce che gli ultimi momenti del novatore erano stati sotto la maledizione di Dio, che sarebbe morto disperato, e che un certo Harennius, sgusciato nella sua camera, avrebbe sollevato il drappo che ne copriva il cadavere, scoprendo i segni di una malattia vergognosa. Dicerie che hanno tutti i caratteri della leggenda calunniosa, ma che indicano la mentalità dell'epoca e l'animosità di non pochi Ginevrini.

II. Gli scritti. – Dell'immenso lavoro sostenuto da C. come insegnante, predicatore e scrittore, sono rimasti manoscritti più di 2200 sermoni, e un centinaio di opere, non solo esegetiche, ma dottrinali, polemiche, apologetiche, liturgiche, omiletiche, letterarie a cui si devono aggiungere le lettere, i pareri o responsi e persino un epinicio a Cristo.

La migliore edizione antica delle opere latine di C. è quella fatta ad Amsterdam nel 1671 in 9 voll.; ma già ne circolava un'altra in 7 voll. edita a Ginevra nel 1617 ed anni seguenti. Una grande parte di queste opere venne tradotta in francese ed inglese. Tra queste edizioni è nota la raccolta *Oeuvres en françois de J. Calvin, recueillies pour la première fois. Précédées de sa vie par Théod. de Bèze, et d'une notice bibliographique par P. L. Jacob, bibliophile* (Parigi 1842) e le traduzioni a cura della « Calvin Translation Society », fatte da *Henry Beveridge* (Edimburgo 1845-51).

Una buona edizione critica si trova nel *Corpus Reformatorum* con il titolo *Ioannis Calvini opera quae supersunt omnia* (59 voll., Brunswick e Berlino 1863-1900), iniziata da J. W. Baum, E. Cunitz ed E. Reuss, ed ultimata da Lobstein ed Erichson. L'elenco degli scritti principali di C. si può leggere nella *Cyclopaedia Bibliographica* di J. Darling (Londra 1854, coll. 554-56). La traduzione più recente in francese della *Institutio* è quella edita in 4 voll. da J. Pannier (Parigi 1936).

III. La dottrina. – Il termine « calvinismo » serve a denominare l'insieme della dottrina teologica eterodossa propria delle Chiese Riformate che s'ispirano alla scuola di C. Tale dottrina è imperniata intorno ad una interpretazione particolare della predestinazione divina, ad una concezione peculiare della vita morale e sociale, e ad una conseguente forma propria del culto e del sistema politico.

Cronologicamente il calvinismo appare dopo il luteranesimo ed il zuinglianesimo, e dialetticamente tende a superarli, ma senza escluderne le direttive, che cerca di fondere in una superunità, a cui dà un carattere proprio ed originale. Calvinismo e luteranesimo si congiungono e press'a poco s'identificano nella dottrina della giustificazione gratuita, della imputazione dei meriti di Cristo e nella fede fiduciale, come nella negazione della effettiva transustanziazione, del sacrificio eucaristico e dei sette Sacramenti, ridotti solo a due, differenziandosi poi nelle interpretazioni particolari, nelle quali, soprattutto riguardo ai Sacramenti, il calvinismo si ispira alla dottrina zuingliana, pur trascendendola.

Tutti e tre i sistemi sostengono l'unicità della Bibbia come norma di fede. La S. Scrittura, ispirata da Dio, sarebbe l'unico criterio infallibile, il fondamento e la norma di quanto si deve credere ed operare. Ma mentre luteranesimo e zuinglianesimo passano all'interpretazione privata della Scrittura sotto l'influsso dello Spirito, C. è più rigido e non ammette il libero esame. L'oggettività della Rivelazione, avendo Dio ispiratore diretto della Bibbia, suppone la verità già contenuta in essa; questa deve essere scoperta sotto la lettera (cf. *Inst.*, cap. I, 20-21). Solo i predestinati arrivano a capirne il senso profondo, perché vien loro suggerito, attraverso lo Spirito Santo, dalla coscienza. Tuttavia il calvinismo si connette nuovamente con le altre due concezioni, quando rigetta il Magistero vivo della Chiesa, la supremazia del Papa, il valore della Tradizione e dei Concili, e quando nega alla Chiesa Cattolica l'autorità d'interpretare e giudicare del vero senso delle S. Scritture (*Inst.*, cap. I, 21-35).

I capi di dottrina più particolarmente propri del calvinismo, si possono ricavare dall'opera *Institutio Christianae Religionis*, pubblicata da C. a Basilea nel

1536, nella quale fissò i propri principi. Questi negli anni ulteriori non furono sottoposti a nuovi svolgimenti, ma piuttosto a ritocchi, approfondimenti e chiarimenti. C. si dimostrò sempre poco disposto a correggere o a rivedere le proprie idee, e fin dall'inizio della sua apostasia ebbe il suo sistema già completato quasi in tutti i particolari.

Difatti l'*Institutio* divenne il fondamento della credenza religiosa di Ginevra eppoi del calvinismo, e fu considerata dai Ginevrini quasi come una seconda Bibbia. Il concistoro ne proclamò « santa » la dottrina, interdicendo a chiunque di parlarne in senso contrario. Anche C. diceva che era più opera di Dio che non sua. E realmente quest'opera per quella parte che conserva della verità rivelata ossia dell'antica fede nella enunciazione di alcuni punti della religione cattolica conglobati con gli errori, ha aspetti di profonda spiritualità ed altissima religiosità, che sono precisamente quelli che attirano le anime e le menti, disgraziatamente sviate poi in conclusioni ereticali dalle aggiunte, interpretazioni o negazioni di C. Gli argomenti trattati si possono desumere dai ventuno capitoli dell'opera (nella presente esposizione ci si riferisce all'edizione del 1553 a cura di R. S. Oliva). Nei primi due capitoli C. tratta della cognizione di Dio e della cognizione dell'uomo, fondamento della religione (cap. I-II). Nel terzo e quarto della legge e dei voti (cap. III-IV). Indi della Fede e del Simbolo Apostolico (cap. V-VIII), della penitenza (cap. IX), della giustificazione mediante la fede e del merito delle buone opere (cap. X), delle somiglianze e differenze tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento (cap. XI), della libertà cristiana (cap. XII), delle Tradizioni umane (cap. XIII), della predestinazione e provvidenza di Dio (cap. XIV), dell'orazione (cap. XV), dei Sacramenti in genere (cap. XVI), del Battesimo e della Cena (capp. XVII, XVIII), degli altri cinque Sacramenti che dice falsi (cap. XIX), della civile amministrazione (cap. XX), terminando con le norme di una vita cristiana (cap. XXI). Gli stessi temi ritornano più concisamente nel *Catechismus Ecclesiae Genevensis*, ossia nella formola per erudire i fanciulli, che il riformatore inculcava ai ministri, anche esteri, per ridurre all'unità della fede i suoi adepti.

Da queste fonti risultano chiari i cardini della dottrina calvinistica.

1. *La sovranità assoluta di Dio, la giustificazione e la predestinazione.* – Ogni vera sapienza, dice C., consiste nella conoscenza di Dio e di noi stessi. Iddio può conoscersi innanzi tutto dallo spettacolo del creato nelle sue manifestazioni e dalla provvidenza che lo governa. In secondo luogo dalla S. Scrittura ed infine dalla testimonianza interiore dello Spirito Santo. La conoscenza che così si ritrae di Dio deve portare l'uomo al timore ed alla riverenza di Dio ed a fargli comprendere che in Lui bisogna cercare ogni bene e che a Lui si deve ogni riconoscenza. Essa non solo gli fa conoscere l'amore, la pazienza e la clemenza di Dio verso gli uomini, ma anche il rigore della sua vendetta contro i peccatori, e perciò l'uomo deve essere indotto a volere servire Iddio, e ad onorarlo con l'innocenza della vita e l'ubbidienza non finta, e a riposare in tutto sulla sua bontà (cf. *Inst.*, cap. I, 1-7). La sua conoscenza deve portarlo all'umiltà, perché la natura umana, creata a somiglianza ed immagine di Dio in Adamo, è per il peccato originale totalmente viziata e corrotta, sicché il peccato originale che passa di padre in figlio non è solamente la destituzione da tutti i beni, ma è una contaminazione che ha reso la natura umana fertile in ogni specie di male. Lo stesso libero arbitrio è guastato, per il che, praticamente, se non si è rigenerati da Dio, si sceglie da parte degli uomini soltanto fra il male. In breve la corruzione è tale che l'uomo è da parte sua totalmente incapace d'ogni bene ed incline al male completo. A questa debolezza della volontà umana Dio porge aiuto con la sua Grazia; ed il volere il bene, viene dalla grazia. Dio promuove nell'uomo l'obbedienza alla legge, e nulla vi è di buono nell'uomo. La salvezza è opera di Dio solo in tutto. Dio è l'Assoluto, intelligenza e volontà incomprensibile, inaccessibile, legislatrice, sovrana, onnipotente, da cui l'uomo ha la dipendenza totale, perché il mondo del finito è fin dal principio contenuto nell'Infinito, che ne contiene anche la libertà. C. parla con equivocazione teologica e già ha fatto asserzioni contrarie alla verità rivelata e trasmessa dalla Chiesa Cattolica. Nella logica dell'errore C. procede. Dio « assoluta autonomia » è Dio vivente; agisce, respinge ed accetta, danna e salva; e cerca la propria gloria, disponendo degli uomini con assoluta libertà, nella duplice predestinazione alla fede, alla Grazia ed alla beatitudine, o alla infedeltà ed alla dannazione. La salvezza proviene da Dio e si ha mediante la fede, con l'applicazione della redenzione di Gesù Cristo. Tale fede è una completa fiducia in Dio, per cui il predestinato non pone la sua fiducia nella osservanza della Legge o nella propria giustizia, perché allora nessuno può essere ritenuto giusto, « ma posto da parte ogni pensiero delle opere », che pure deve osservare, si rivolge ad abbracciare « soltanto la misericordia di Dio, ed allontanato lo sguardo da sé, lo rivolge al solo Cristo » (*Inst.*, cap. XII, 2).

La legge infatti ha come ufficio « di insegnare, stimolare ed esortare al bene », che però di fatto l'uomo non compie mai completamente, sicché la vera questione non è « come *siamo* giusti, ma come, pur *essendo ingiusti* ed indegni, siam *ritenuti* giusti » (*ibid.*). Il rimedio è in Cristo, nel quale liberalmente Iddio ha posto « ogni felicità per la nostra miseria, ed ogni ricchezza per la nostra inopia; in cui ci apre i suoi celesti tesori, sicché tutta la nostra fede deve guardare a Lui, da Lui deve dipendere ogni nostra aspettazione, in Lui deve fissarsi e riposare ogni nostra speranza » (*Inst.*, cap. XV, 1). Il peccatore dalla fede deve passare alla penitenza, la quale ha due parti : « la mortificazione e la vivificazione » (*ibid.*, cap. IX, 2): la prima è « il dolore ed il terrore dell'anima concepito dalla cognizione del peccato e dal senso del giudizio di Dio ». « Quando uno è condotto a una vera conoscenza del peccato, allora incomincia veramente ad odiare e ad esecrare il peccato; dispiace sinceramente a se stesso; si confessa misero e perduto, e desidera essere diverso. Se con ciò vien toccato da qualche sentimento del giudizio di Dio, allora giace percosso e costernato, trema umiliato ed abbattuto, si scoraggia e dispera. Questa è la prima parte della penitenza...; la vivificazione è la consolazione che nasce dalla fede, quando cioè l'uomo, prostrato dalla coscienza del peccato, e percosso dal timore di Dio, rivolgendosi alla bontà di Dio, alla misericordia, grazia, salvezza, che è per mezzo di Cristo, si solleva, respira, riprende animo e quasi da morte ritorna in vita » (*ibid.*, cap. IX, 2) C., riportando questa dottrina, la completa e la compendia in queste parole: « la penitenza è la vera conversione della nostra vita in Dio, originata da un sincero e serio timore di Dio, che consta della mortificazione della nostra carne e del vecchio uomo, e della vivificazione dello Spirito » (*ibid.*, cap. IX, 4); mediante essa il predestinato depone le azioni malvage, mortifica le passioni, e tende alla vera giustizia, mentre con la fiducia nella misericordia di Dio, intima e personale, ha la certezza che le promesse di misericordia fatte dal Signore sono verificate in lui e questa sicurezza gli dà la pace. Iddio lo ritiene giusto, imputandogli non i suoi peccati, ma i meriti di Cristo. La sola fede salva e non le opere (*ibid.*, cap. X, 2). Questa fede non ha origine dall'uomo, ma è opera dello Spirito, ed è un dono gratuito dato da Dio ai suoi eletti. L'elezione ad avere questa fede salvifica, che caratterizza gli eletti, dipende solamente da

Dio, che la fa indipendentemente da ogni prescienza dei meriti umani (*ibid.*, cap. XIV, 6); tutta la salvezza dipende esclusivamente da Dio. Egli predetermina con decreto assoluto ciò che Egli vuole sia fatto con ogni uomo, sicché per qualcuno è preordinata la vita eterna, per altri l'eterna dannazione: salvati o perduti, indipendentemente da ogni altra cosa che non sia la sovrana volontà di Dio. La storia non sarà che lo sviluppo di un piano divino prestabilito immutabilmente, nel quale l'uomo agirà per manifestare la gloria di Dio.

C. corrompe il senso dei testi paolini (*Eph.* 1, 4; *Col.* 1, 12; *I Tim.* 1, 9; *Rom.* 9, 11, ed altri) per sostenere la sua orribile sentenza della predestinazione alla dannazione, ed impugnerà la dottrina di Ambrogio, Origene, Gerolamo e di tutta la tradizione cattolica che insegna altrimenti (*ibid.*, cap. XIV, 5-14).

Questa predestinazione « antecedente » di alcuni alla dannazione eterna è uno dei punti più caratteristici degli errori calviniani. Egli stesso ne avverte lo stridore, e ciò nonostante ripetutamente lo afferma: « alii ad salutem, alii ad damnationem praedestinantur » (*ibid.*, cap. XIV, 1). E quantunque ricordi che è « un'audacia ed improbità » il voler penetrare nei segreti di Dio, che sono « un labirinto, da cui uno non troverà uscita » (*ibid.*), osa affermare che tale dottrina è stata da Dio rivelata con la sua Parola (*ibid.*). Egli avverte subito la difficoltà sorgente in molte menti: che allora non vale la pena di darsi alle buone opere, perché « se Dio con eterno ed immutabile decreto ha fissato o la vita o la morte... e se con le proprie opere non si può far nulla per cambiare la propria sorte » è meglio precipitarsi in ogni voluttà e passione (*ibid.*, cap. XIV, 22). C. chiama coloro che ragionano così « porci che con queste impure bestemmie sporcano la dottrina della predestinazione » (*ibid.*, cap. XIV, 22). Ma è certo che la maniera ereticale con cui egli presenta il sublime mistero della predestinazione, corrompendone tutto il contenuto, porta logicamente alla disperazione ed alle conseguenze più folli.

C. inoltre non sa evidentemente dare una ragione perché Dio sia misericordioso coi suoi eletti, se non che a Lui così piace, ed altrettanto in merito della riprovazione degli altri, per la quale non trova altra spiegazione se non la volontà di Dio che vuole illustrare così « la sua gloria nella loro dannazione ». Egli che si è formato abusivamente questo falso concetto della predestinazione è condotto a confessarlo *decretum horribile* (*Comm. Ep. ad Rom.*, IX, 14) ed inesplicabile. Eppure non rifugge da spiegazioni ancora più orribili, dicendo che onde i reprobi possano precipitare al loro destino, sono privati da Dio dell'opportunità di udire la sacra parola, o vengono induriti mediante la stessa predicazione, facendo che siano ciechi e sordi. Ma qualunque cosa dev'essere ritenuta giusta perché Dio la vuole così. Con ciò C. va contro alla soave dottrina rivelata da Dio ed insegnata dalla Chiesa Cattolica che Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini, anche dopo il peccato originale, avendo dato il suo Figliuolo diletto a salvezza di tutti (cf. *Io.* 3, 16; *II Cor.* 5, 15; *I Tim.* 2, 1-6), e che si raccoglierà quel che si è seminato, sicché colui che semina nella sua carne, dalla carne mieterà corruzione, chi semina nello spirito, dallo spirito mieterà vita eterna (cf. *Gal.* 6, 8). Non è riprovato se non colui che liberamente peccando ha rigettato i mezzi di salvezza offertigli dalla divina Bontà; perché alla salvezza concorrono non solo l'efficacia della Grazia ma l'esercizio della libera cooperazione degli uomini. C. invece, come in generale gli eretici, abbandonando l'insegnamento della Chiesa alla quale soltanto Gesù Cristo ha promesso l'infallibile assistenza dello Spirito Santo dimentica le definizioni dei Concili, particolarmente di quelli d'Orange (a. 529) e di Valence (a. 855) e la dottrina dei Padri, secondo la quale « nessuno è predestinato al male » (Denz-U, 160, 200, 300, 316, 321 ecc.) ma come « nessuno si salva contro la sua volontà », così, chi perisce « è dannato per merito della sua propria iniquità » (*ibid*, 200, 316, 318). La volontà di Dio infatti, benché sovrana, è anche santa, giusta ed amorosa, « e non può dannare alcuno senza che vi sia merito da parte sua » (s. Agostino, *Cont. Iul.*, III, 35). Il Concilio di Trento (1545-63) riprenderà la questione, precisando la dottrina cattolica sulla giustificazione e sulla predestinazione, e condannando come eresie gli errori dei novatori, e quelli di C. (Sess. VI, capp. 1-16; Denz-U, pp. 793-810 coi relativi canoni, *ibid.*, pp. 811-43).

La reazione alla dottrina calvinista non fu però soltanto da parte cattolica, ma da parte degli stessi protestanti, fra cui Gerolamo Bolsec; ed in seguito Arminio, che volle rivendicare la libertà e la responsabilità umana, insegnando che la ereditata tendenza al male non ha soppresso il libero arbitrio, e che Iddio viene in aiuto a tutti con la « Grazia preveniente ». Gli arminiani cercarono di avvicinarsi alla dottrina cattolica, pur restando nell'errore, e di fatto combatterono talmente le teorie calvinistiche contro la predestinazione, che ogni setta che a loro esempio non segue le teorie di C. in questo punto, viene oggi chiamata *arminiana*. Altri arminiani sostennero che la reprobazione divina non era portata che in previsione del peccato originale (postlapsari), mentre i *gomaristi* la dichiaravano assoluta ed antecedente alla previsione d'ogni peccato (antelapsari). C. completò poi la sua teoria con la dottrina della « Grazia irresistibile » per gli eletti che opera infallibilmente per virtù intrinseca gli atti salutari ed a cui non si può resistere, e della certezza che l'eletto deve avere della sua perseveranza. Insegnò pure che i peccati non tolgono la predestinazione.

2. *I Sacramenti*. – Secondo C. i Sacramenti sono puri segni esteriori istituiti da Gesù Cristo per confortare la debolezza della fede e coi quali i fedeli testimoniano a loro volta innanzi agli altri la loro pietà verso Dio. In altre parole sono dei simboli con i quali il Signore conferma le promesse della sua benevolenza alla coscienza umana (*Inst.*, cap. XVI, 1). Essi non sono segni efficaci della Grazia, come invece insegnano i papisti, né vi è differenza tra quelli dell'antica e della nuova Legge (*ibid.*, cap. XVI, 22). A misura della fede con cui si ricevono, essi conservano, fomentano ed accrescono la conoscenza di Cristo, e fanno possedere e gustare di più le ricchezze di lui (*Inst.*, cap. XVI, 16). C. è molto vago e si stacca molto dalla teologia cattolica, secondo la quale i Sacramenti conferiscono realmente la Grazia a chiunque li riceva debitamente (Conc. trid., Sess. VII). C. ammette soltanto due Sacramenti: il Battesimo e la Cena. Il Battesimo serve a rafforzare ed accrescere la fede; è un distintivo dei cristiani, ed è « una specie di diploma che assicura che i peccati sono cancellati in maniera da non venir più ricordati né imputati al cospetto di Dio » (*Inst.*, cap. XVII, 1). Esso si conferisce una volta sola, ma la sua efficacia si estende non solo al passato, ma a tutta la vita. Infatti il Battesimo ricevuto è una testimonianza che già è stata applicata la redenzione di Cristo, e quindi, tutte le volte che non cade in peccato deve ricordarsi del Battesimo e con ciò confermarsi nella fede, mediante la quale è sempre certo ed assicurato della remissione dei peccati: « Chi crederà e sarà battezzato, questi sarà salvo » dice C., applicando in questo senso le parole di Marco (16, 16) e negando perciò un ulteriore sacramento della Penitenza o della Confessione (*ibid.*, cap. XVII, 4).

Quanto al Battesimo del Battista era lo stesso ministero di quello affidato poi agli Apostoli, né vi è differenza tra i due riti (*ibid.*, cap. XVII, 7). Né si deve considerare il valore del Battesimo dalla mano di chi lo amministra, ma dalla mano di Dio, da cui è provenuto (*ibid.*, cap. XVII, 16). La circoncisione era diversa dal Battesimo soltanto come cerimonia, mad ella stessa efficacia interiore (*ibid.*, cap. XVII, 22), e come quella così esso deve darsi anche ai fanciulli (*ibid.*, cap. XVII, 23-51). La Cena è invece « il banchetto spirituale, nel quale Cristo si è detto pane vivifico, e col quale pasce le anime per la beata immortalità. I segni sono il pane ed il vino, che vengono santi-

ficati nel corpo e sangue di Cristo, onde ne rappresentino l'*invisibile* comunione » (*ibid.*, cap. XVIII, 1). C. nega la transustanziazione (ivi, 6) e la presenza reale di Cristo, ma ammette una presenza spirituale e dinamica (virtuale); è « *come se* Cristo stesso si mostrasse presente e si lasciasse toccare da noi » (*ibid.*, cap. XVIII, 3). Tutte le parole dette da Cristo nella istituzione o nella promessa dell'Eucaristia sono interpretate da C. in senso tropico e simbolico (*ibid.*, cap. XVIII, 7 sgg.). C. non ammette il Sacrificio Eucaristico, ma dichiara utile la Cena, sotto entrambe le specie, come memoriale di Cristo, simbolo suo che viene ad accrescere la fede e l'unione di carità tra i fedeli, e perché questi nella Comunione ricevono « per la fede », la virtù ed i benefici del Sacrificio della Croce. Sicché è conveniente ricevere la Comunione frequentemente e non solo una volta all'anno (*ibid.*, cap. XVIII, 41-43), e sotto entrambe le specie (ivi, 45-49). C. nega poi gli altri cinque Sacramenti della Cresima, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio, cercando polemicamente contro i papisti, che spesso dileggia, di dimostrare che quelli o sono di origine puramente ecclesiastica o furono da Cristo istituiti in altro senso da quello attribuito loro dalla Chiesa (*ibid.*, cap. XIX).

Anche in questa parte il miscuglio di errori e di verità proviene dal fatto che C., come gli altri novatori, si è fidato troppo del proprio senso nell'interpretazione dei S. Testi, allontanandosi ed abbandonando l'insegnamento tradizionale della Chiesa.

Giustamente pertanto il celebre domenicano p. Ambrogio Caterino all'inizio della III Sessione del Concilio di Trento (4 febbr. 1546) nell'orazione tenuta accennò esplicitamente alla necessità dell'unione col Papa, di guardare a Pietro, che secondo la parola del Signore conferma i suoi fratelli (*Concilium Tridentinum*, ed. Goerresiana, Friburgo in Br. [Sigla CT], IV, 585). Il Concilio di Trento perciò nella sua azione per l'estirpazione delle eresie, che era uno dei fini principali per cui fu convocato (CT, IV, 548), non tralasciò di promulgare due decreti preliminari *De canonicis Scripturis* e *circa abusus ex Scripturis provenientes*, che avevano di mira lo stabilimento della verità negata da C., ossia che la regola, la norma, ed il criterio per dirigere la propria vita, quale appariva dai S. Testi non era la sola Scrittura, ma il giudizio della Chiesa per mezzo sia della Scrittura sia delle tradizioni apostoliche. Infatti Gesù Cristo, nel lasciare costituita la sua Chiesa, prima di ascendere al cielo, disse agli Apostoli di andare in tutto il mondo a bandire il suo Vangelo (*Mt.* 28, 19) servendosi della predicazione: « Andate per tutto il mondo, *predicate* l'Evangelo ad ogni creatura... ». E difatti gli Apostoli andarono a *predicare* da per tutto con l'assistenza del Signore, il quale *confermava* la loro *parola con i miracoli...* (*Mc.* 16, 15-20). Sicché la prima annunciazione del Vangelo non fu fatta con gli scritti, ma con la parola. E gli Apostoli, dei quali molti non scrissero nulla, ed i loro successori, erano custodi gelosi della verità e vigilavano attentamente perché non s'infiltrassero errori nell'insegnamento, come consta da quanto narrano i padri apostolici ed apologeti della loro pronta resistenza ovunque apparvero tentativi di introdurre mutazioni nel deposito della Sacra Rivelazione. Quindi la S. Scrittura non era l'unico criterio di verità; Gesù promise la sua assistenza indefettibile e quella dello Spirito Santo alla *Chiesa* docente sicché essa e non l'interpretazione privata dei singoli restasse « la colonna e la fermezza della verità » (*I Tim.* 3, 15) e nel consegnare *a s. Pietro* « le chiavi del regno dei cieli » e *dandogli* l'incarico di pascere le sue pecore ed i suoi agnelli (*Io.* 21, 15), promise che su di lui avrebbe edificato la sua chiesa contro la quale non avrebbero prevalso le porte dell'inferno (*Mt.* 16, 18), tutte promesse che assicurano che la verità del messaggio divino si sarebbe conservato incorrotta, e senza inquinazioni di falsità, nella « Chiesa col suo capo visibile ». Perciò il Concilio a frenare la presunzione di quelli che, fidandosi del proprio senso, interpretavano la S. Scrittura a proprio talento, facendole dire anche quello che era una loro pura immaginazione, richiamava alla memoria tale verità, ribadendo che per ciò che riguardava il senso e la vera interpretazione della S. Scrittura « l'unica interprete legittima era la Chiesa sola, come colei a cui da Cristo era stato affidato l'insegnamento e la trasmissione incorrotta della verità "fino alla consumazione dei secoli" e che conseguentemente veniva riprovata l'interpretazione privata della S. Scrittura che andasse contro al senso unanime dei SS. Padri » (CT, V, 91-92).

Nelle sessioni successive furono approvati dopo lunghe congregazioni di studio i decreti dogmatici che definivano chiaramente la dottrina sui sette Sacramenti istituiti da Gesù Cristo nel senso genuino tramandato dalla tradizione apostolica; e cioè del Battesimo e Confermazione (Sess. VII: CT, V, 994 sgg.), dell'Eucaristia come sacramento (Sess. XIII, XXI) e come sacrificio (Sess. XXII: CT, VIII, 959-62); della Penitenza ed Estrema Unzione (Sess. XIV: Denz-U, 894-906, 907-10); dell'Ordine (Sess. XXIII: CT, IX, 620-22), e del Matrimonio (Sess. XXIV: CT, IX, 965-68). Essi nella loro splendida enunciazione ed esatta formulazione divenivano la più oggettiva e limpida condanna della dottrina sacramentaria calvinista.

3. *Morale, Chiesa e culto.* – C. giustamente distingue tra la morale di un semplice filosofo e quella di un cristiano, e conformemente all'insegnamento cattolico inculca l'amore alla vera giustizia. Ad essa l'uomo non è inclinato per natura, ma richiamato ripetutamente da Dio nella Scrittura, perché Iddio è santo, e l'unione con Lui suppone la santificazione; non potendo Iddio unirsi con chi vive nell'iniquità e nell'immondezza (*Inst.*, cap. XXI, 1-2). Inoltre, Iddio Padre ha presentato Cristo come esemplare, secondo il quale debbono gli uomini modellarsi. Essi sono chiamati ad essere figli di Dio, sono stati purificati nel Battesimo e sarebbe una somma ingratitudine e sconvenienza da parte loro, se non tendessero alla purità di vita, tanto più che sono templi di Dio e chiamati all'eterna gloria (*ibid.*, cap. XXI, 3-4). C. collima in questo con l'insegnamento tradizionale della Chiesa ed ha pagine bellissime, soprattutto là dove dimostra che per raggiungere questo fine Iddio ha data la sua legge dei dieci Comandamenti, la quale dirige l'uomo nella virtù, e che secondo questa legge l'uomo deve operare per dare gloria a Dio, ricordando che non appartiene a se stesso, ma è cosa di Dio (*ibid.*, cap. XXI, 6). La legge del Signore porta a domare i vizi e le passioni, ad esercitare la carità disinteressata verso il prossimo, amandolo secondo Dio ed i precetti dell'Apostolo (*I Cor.* 13, 4), e tutte le altre virtù che Cristo ha insegnato; il che non avviene senza mortificazione ed abnegazione (*Inst.*, cap. XXI, 9-13). L'abnegazione deve condurre anche all'abbandono e alla rassegnazione totale a Dio, in tutto quanto Egli vuole disporre circa la vita di ciascuno, ed all'accettazione paziente delle croci che i veri discepoli di Cristo hanno da portare, i cui fini sono da C. illustrati con molta sapienza (*ibid.* cap. XXI, 14-17). Bisogna essere pronti a lottare per la difesa della giustizia, a sostenere per motivo di essa anche ignominie e calamità, sempre mirando alla pazienza cristiana e non alla terra, ma all'eternità beata (*ibid.*, cap. XXI, 27).

Ciò nonostante anche la vita di quaggiù, per quanto piena di miserie, è da considerarsi per gli eletti tra le benedizioni di Dio, e l'uomo deve renderne grazie al Signore. La vita terrena infatti è ricolma dei benefici di Dio che ne dimostrano l'infinita bontà, ed accendono nell'anima il desiderio di gustare meglio Iddio nell'al di là (*ibid.*, cap. XXI, 28-29). Quindi non bisogna temere troppo la morte, tanto più che con la resurrezione il predestinato godrà eternamente. Quanto all'uso dei beni della terra, la regola deve essere la moderazione, staccandone il cuore, e servendosene in bene. C. ammette pure diverse

vocazioni negli uomini, cui ciascuno deve corrispondere, sapendo che sono state stabilite da Dio per il bene comune e di ciascuno, sicché ognuno nell'adempiere al proprio compito, non solo piace a Dio, ma ha pace (*ibid.*, cap. XXI, 30-36). Questo complesso di dottrina è sostanzialmente comune ad ogni confessione cristiana. C. vi aggiunge però di proprio, qua e là, qualche asserzione erronea; così quando afferma che la concupiscenza è già in se stessa peccato; che tutte le azioni, anche dei giusti, sono inquinati dalla colpa e che l'uomo, finché non è rinato per opera dello Spirito Santo, non può fare altro che peccare; che il cristiano deve scrupolosamente osservare la legge di Dio per renderglisi accetto, ma senza attendere dalle opere buone compiute alcun merito, ché non ne posseggono alcuno; che non c'è differenza tra peccati mortali e veniali, essendo tutti ugualmente trasgressione della volontà di Dio; che continua ad esistere la legge del Vecchio Testamento, abolita da Cristo soltanto nella parte cerimoniale. C. fa anche dei commenti erronei sul tenore dei singoli Comandamenti, come ad es. nel secondo, circa il culto delle immagini sacre, in cui travisa la dottrina cattolica. Senza che dimentichiamo l'errore fondamentale della Grazia irresistibile per gli eletti, che non essendo a disposizione degli altri, tronca lo slancio al bene, di chi pensa di non essere annoverato tra quelli.

Quanto alla società dei predestinati, essa costituisce la Chiesa invisibile e la comunione dei Santi. Ad essa appartengono quelli che hanno la fede intesa nel senso calvinista e soltanto essi. Questa Chiesa è una, santa e cattolica (*Catech. Eccl. Genev.: de Fide*). Esiste anche una Chiesa visibile, composta dalle singole Chiese locali in cui venga predicata la parola di Dio e siano amministrati i Sacramenti in conformità di questa (*Inst.*, cap. VIII, 8). Dove la parola di Dio è violata e l'amministrazione dei Sacramenti è corrotta, la Chiesa visibile cessa di esistere. C. combatte la Chiesa Romana ed il Papato. Il Papa né è vescovo, né vicario di Cristo, né successore di Pietro, né capo della Chiesa (*ibid.*, cap. VIII, 129), ammette invece una gerarchia con Ministri di istituzione divina, ma non nel senso cattolico, essendo il sacerdozio antico trasferito in Cristo solo (*ibid.*, cap. XXIX); ammette pure un sacerdozio universale di tutti i fedeli, il cui sacrificio è la lode di Dio (*ibid.*, cap. VII, 5).

Le singole chiese sono rette dai Ministri o Pastori, coadiuvati dai dottori, anziani e diaconi (laici); i Ministri sono tutti eguali fra di loro (*ibid.*, cap. IV, 9). In ogni tempio si deve predicare la divina parola ed esercitare il culto, che consiste soprattutto nella Cena e nel canto sacro e nell'orazione. Nella seconda edizione della *Institutio*, C. tratta molto dell'orazione, e risente l'influsso cattolico. Il rituale ufficiale che organizza la liturgia nei templi calvinisti è intitolato: *Prontuario di Preghiere e di Canti Ecclesiastici, col modo di amministrare i Sacramenti e di consacrare il Matrimonio secondo l'usanza dell'Antica Chiesa* (Ginevra 1542). C. si è ispirato in esso ai modelli adottati da Lutero e da Zwingli, ed alla ordinanza Strasburghese del 1539, di cui si era avvalso durante la sua permanenza in quella città; né tralasciò alcune forme della liturgia cattolica come la confessione dei peccati sul tipo del « Confiteor » prima della Comunione, la recita del *Credo* o Simbolo dopo il Sermone, la benedizione finale.

Ne risultò una prassi cultuale che il riformatore cercò di rendere sempre più degna. Nella sua forma definitiva, entrò nell'officiatura anche il canto dei Salmi con magnifici corali. C. aveva il senso dell'arte e della musica, ed aveva compreso l'importanza che esse hanno per toccare i cuori umani e trasportarli a Dio, quando sono convenientemente usate.

Per ciò che riguarda la concezione calvinista del sistema politico e dei suoi rapporti con la Chiesa essa riposa su questi princìpi: lo Stato è necessario e d'istituzione divina; sua attribuzione è la prosperità temporale dei cittadini in subordinazione al suo bene spirituale e quindi dipendentemente dalla Chiesa. Esso deve perciò coltivare e mantenere il culto esterno di Dio, difendere la religione e la Costituzione della Chiesa. È ufficio dei magistrati proteggere il sacro ministero e così rimuovere ogni idolatria e falso culto, distruggere il regno dell'Anticristo e promuovere quello di Cristo. Lo Stato calvinista è il braccio secolare della Chiesa riformata. I due poteri sono concepiti nella teocrazia calviniana nei rapporti di « potere supremo » della Chiesa e di « dovere di dipendenza » dello Stato (*Inst.*, cap. VIII, 170-71; cap. XX, 4-28). Tale concezione favorì il sorgere di Chiese Nazionali o di Stati-Chiesa di contro alla supernazionalità propria del Cattolicesimo.

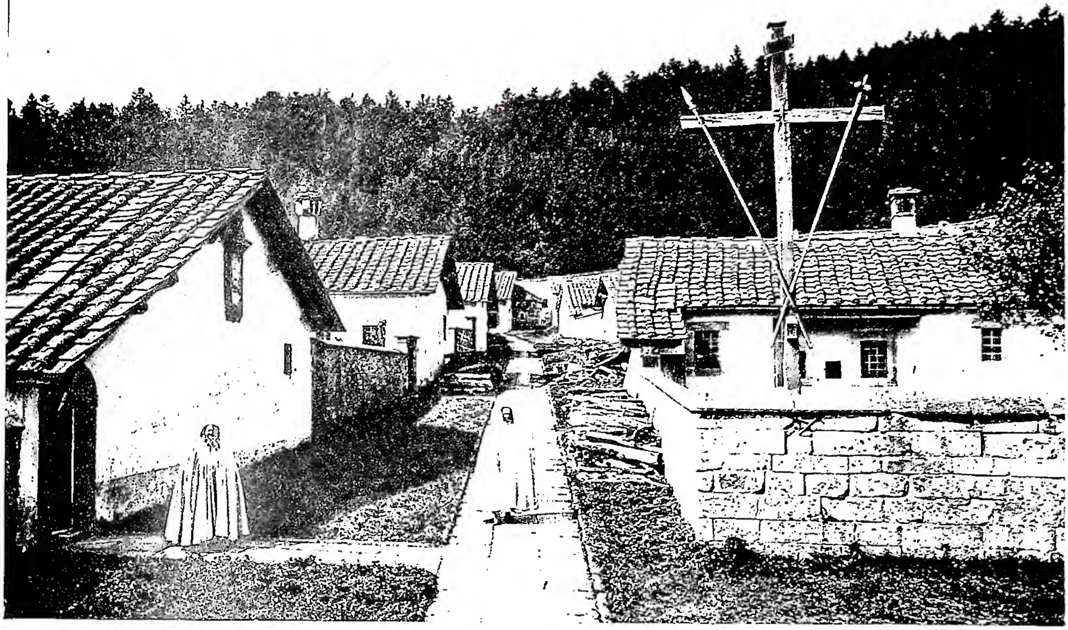
Le dottrine calviniste si propagarono da Ginevra con incredibile rapidità. Anzitutto nella Svizzera dove si pubblicarono e forono sottoscritti il *Catechismus Genevensis* (1541), il *Consensus Tigurinus* (Zurigo 1549) e il *Consensus Genevensis* (1552); nella Francia, dove diedero origine agli Ugonotti, alla secessione dalla Chiesa ed alle lotte di religione (*Confessio Fidei Gallicana*, 1559). Nella Scozia fu sottoscritta la *Confessio Scotiana prior* (1560) e *posterior* (1561); nei Paesi Bassi la *Confessio Belgica* (1561); nel Palatinato la *Catechesis Palatina seu Heidelbergensis* (1563); e dopo la morte di C. il suo Credo coi suoi dogmi distintivi furono adottati da una parte di ungheresi con la *Confessio Czengerina* (1570), di polacchi col *Consensus Poloniae* (1570-86) e furono diffusi nella Prussia con gli *Articoli di Lambeth* (1594) e nell'Inghilterra con le *Confessiones Marchicae* (1613-45) e la *Confessio monasteriensis* ed il *Catechismus maior et minor Westmonasteriensis* (1619-47).

La fortuna di C. si dovette ad un complesso raro di circostanze dipendenti in parte dall'uomo, e in parte dall'ambiente e dall'epoca. Come innovatore, egli, oltre alle qualità di condottiero capace, volitivo ed energico, seppe dominare con la forza del suo sistema più logico e più stringente di quello luterano; dava poi in mano dei riformati una teologia che presentava più facilmente qualche segno di unità. Inoltre nutriva una morale alta e spirituale ed era uno dei più insigni scrittori della nuova letteratura francese con qualità classiche e letterarie superiori agli altri riformatori, doti queste apprezzate nei secoli dell'umanesimo. La sua cattedra, poi, si trovava nel centro dell'Europa, nel punto d'incrocio e di convegno di tutti i movimenti del tempo e delle nazioni più potenti, destinate a dare l'impronta alla storia, ed aveva collaboratori di diverse nazionalità, che era riuscito a trasformare in convinti e strenui propagandisti. L'epoca infine era d'ignoranza e di smarrimento religioso, di accese controversie, di rivolgimenti politici, frementi d'apostasia antipapale. Non fa meraviglia che le sètte distaccatesi dall'unità della Chiesa di Roma si polarizzassero verso di lui. Ma come tutti i movimenti e le ideologie che si separano e non si fondano sulla cattedra di verità stabilita da Cristo nel Papa, pastore dei pastori, anche il calvinismo, dopo le prime fortune, si è inaridito, dando origine a nuove disgregazioni.

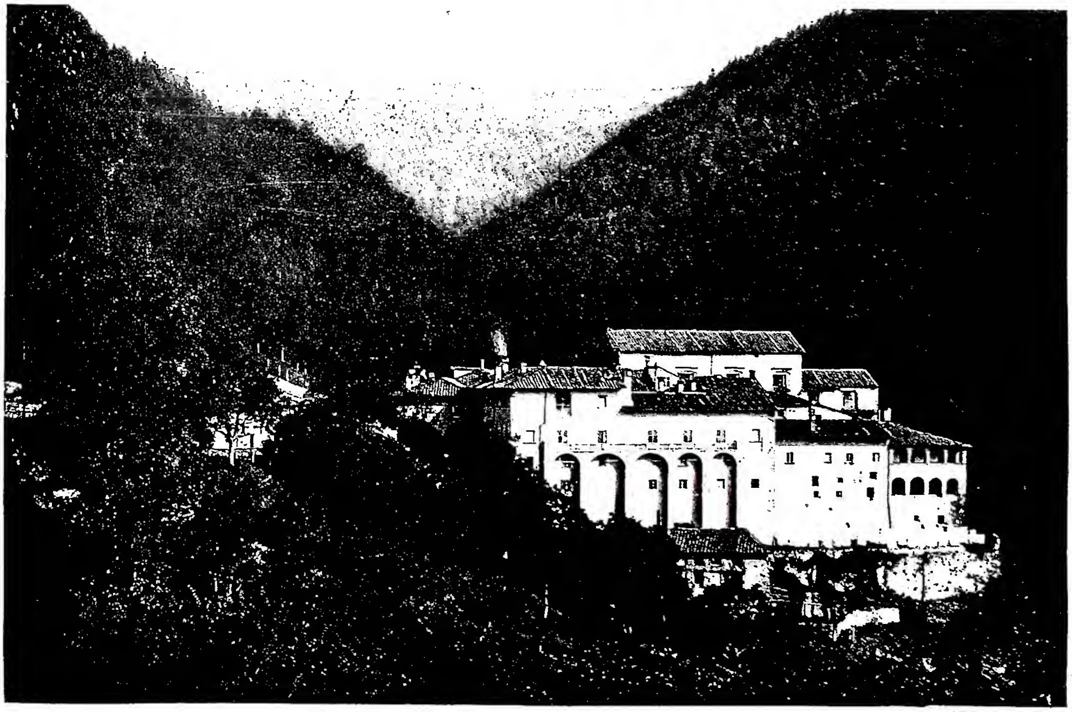
Oggi non vi è nessuna setta che si conosca col solo nome di « calvinista ». I due gruppi principali che si ispirano alle dottrine calviniste, sono chiamati « presbiteriani » (v. PRESBITERIANI).

BIBL.: Sulla vita di C.: S. Pierson, *Studien over J. Calvin*, Amsterdam 1881-91; E. Doumergue, *J. Calvin, les hommes et les choses de son temps*, 5 voll., Losanna e Parigi 1899-1927; K. Holl, *Calvin*, Tubinga 1909; A. De Quervain, *Calvin. Seine Lehren u. Kämpfe*, Berlino 1926; G. Gangale, *C.*, Roma 1926, 2ª ed. ivi 1934; J. Moura-P. Louvet, *Calvin*, Parigi 1931; Carew Hunt, *C.*, Bari 1939; A. Pincherle, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, pp. 475-81; G. Goyau, *Une ville-église, Genève*, Parigi 1919; L. Nigra, *C.*, Torino 1932; P. Imbart De la Tour, *Les origines de la Réforme*, IV, *Calvin et l'Institution chrétienne*, Parigi 1935; F. Calandra, *Appunti sullo sviluppo spirituale della giovinezza di C.*, in *Riv. stor. ital.*, 5 (1939), pp. 175-225; A. Omodeo, *G. C.*, Bari 1947.

Sulla dottrina calviniana in generale: A. Munro, *Calvinism*

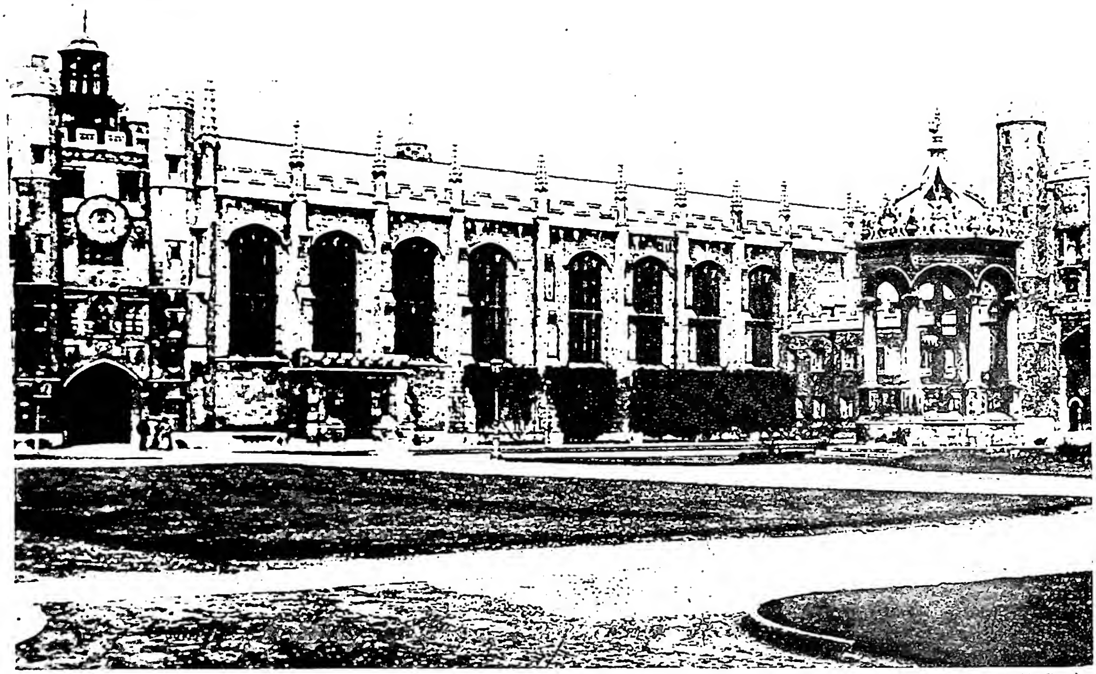


(fot. Alinari)

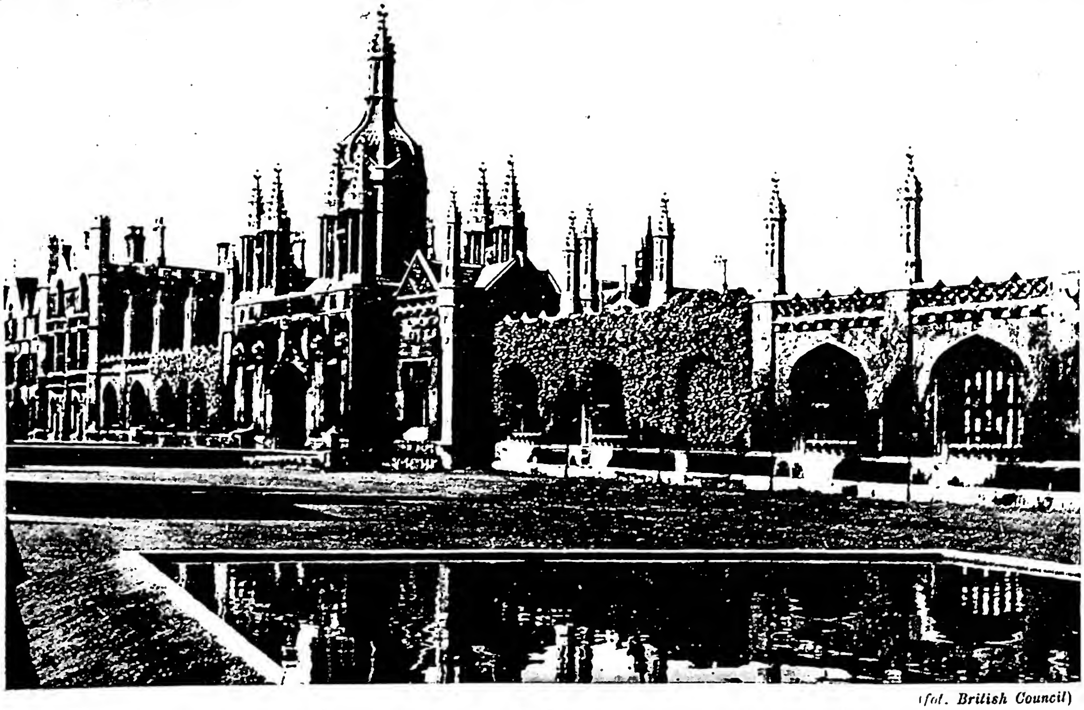


(fot. Alinari)

In alto: LE CELLE DELL'ÈREMO (sec. XVI sgg.). *In basso:* L'ÈREMO (costruzioni del sec. XVI sgg.).



(per cortesia del prof. M. Praz)



(fot. British Council)

In alto: TRINITY COLLEGE. Edifici dei secc. xv-xvi (con completamenti moderni). *In basso:* KING'S COLLEGE. La Cappella (1446-1515).

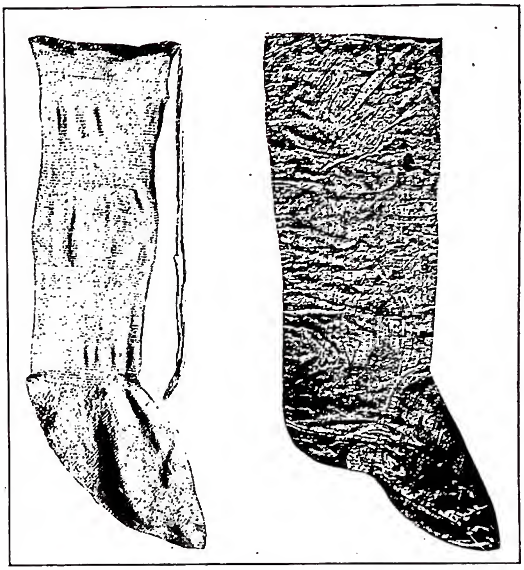
in its Relations to Scripture and Reason, Glasgow 1856; E. Giran, *Sébastien Castellion et la réforme calviniste*, ivi 1914; A. Menzies, *A Study of Calvin and other Papers*, Londra 1918; H. Clavier, *Etudes sur le Calvinisme*, Parigi 1936; P. Chiminelli, *Il Calvinismo*, Milano 1948. Per l'iconografia di C. cf. E. Doumergue, *Iconographie calvinienne*, Losanna 1909.

Sulla dottrina calviniana in particolare: sulla giustificazione e predestinazione: L. Goumar, *La doctrine du salut d'après les Commentaires de J. Calvin*, Losanna 1917; H. Bauke, *Die Probleme der Theologie Calvins*, Lipsia 1922; M. Bendiscioli, *Il problema della giustificazione nel suo sviluppo storico*, Brescia 1941. Sui Sacramenti e sulla morale: J. Beckmann, *Vom Sakrament bei Calvin*, Tubinga 1926; J. J. Majal, *Etude comparée des deux morales luthérienne et réformée*, Parigi 1901; A. Hunter, *Teaching of Calvin*, Glasgow 1920. Sulla Chiesa e lo Stato: A. Roget, *L'Eglise et l'Etat à Genève du vivant de Calvin*, Ginevra 1867; F. Crue, *L'action politique de Calvin hors de Genève*, ivi 1909; K. Frohlik, *Die Reichgottesidee Calvins*, Monaco 1922; M. E. Chenevrière, *La pensée politique de Calvin*, Ginevra 1937. - Sul culto: E. Stern, *La théorie du Culte d'après Calvin*, Strasburgo 1869; R. Will, *Le Culte*, ivi 1925; R. Freschi, *G. C., la vita, il pensiero, il riformatore*, 2 voll., Milano 1934; M. Thurian, *Joie du Ciel sur la terre. Introduction à la vie liturgique*, Ginevra 1946. - Articoli riassuntivi; J. Dedieu, *Calvin et Calvinisme*, in DSp, I, coll. 23-50; A. Baudrillart, *Calvinisme*, in DThC, II, coll. 1398-1422; A. Lanz, *L'attività dogmatica del Concilio di Trento nel primo, secondo e terzo periodo della sua convocazione (1545-49; 1551-52; 1562-63)*, in *Veneranda Compagnia di S. Paolo*, quad. 2, Torino 1944, pp. 11-31; quad. 3, ivi 1945, pp. 3-39. - Per la bibl., cf. *Questioni di Storia moderna*, a cura di E. Rota, Milano 1948, pp. 175-77; Y. Congar, s. v. in *Catholicisme*, II (1949), coll. 405-24. Arnaldo Lanz

CALVINUS, Justus. - Controversista, n. a Wetter (Hessen) nel maggio del 1572, m. a Magonza tra il 1616-1621. Frequentando il corso di teologia, a Heidelberg, gli accadde di leggere gli *Annali* di Cesare Baronio che, proprio allora, venivano alla luce. Quella lettura e lo studio dei Padri, verso il 1600, anno santo, lo illuminarono e lo portarono nell'orbita del cattolicesimo, attraverso il carteggio allora intenzionalmente intavolatosi tra lui, ricercatore della verità, ed il Baronio che fu suo amabile, paziente e sollecito maestro e guida spirituale. Siffatta corrispondenza costituisce oggi un prezioso cimelio della biblioteca Vallicelliana di Roma (cf. cod. Vallicelliano Q. 47, fol. 117 ss.).

Recatosi in Roma in visita alla sacra città e al suo spirituale benefattore (1601), C. fu cresimato nella basilica Lateranense dallo stesso Clemente VIII, essendone padrino il card. Baronio del quale Giusto C., per deferente gratitudine volle, allora, assumere anche il cognome (Baronio). Il cardinale lo colmò di attenzioni, lo ammise tra

(*da G. Braun, I paramenti sacri, Torino 1914, p. 145*)
CALZARI - In alto: sandalo in seta ricamata (secc. XII-XIII). Castel S. Elia. In basso: sandalo in seta damaschinata (secc. XII-XIII) - Bressanone, Duomo.



(*da G. Braun, I paramenti sacri, Torino 1914, pag. 142*)
CALZARI - A sinistra: calza pontificale (sec. XIII) - Delsberg, museo Sacro. A destra: calza pontificale del card. Arnoldo de la Vie (m. nel 1335) - Parigi, museo di Cluny.

i famigliari e lo trattenne seco quattro mesi. Rimpatriando, lo munì d'una lettera commendatizia per l'arcivescovo elettore di Magonza. Essa principia così: « Colui che, da Magonza, venne a Roma Giusto C., ora ritorna, da Roma a Magonza, Giusto Baronio ».

Il neo-convertito si laureò nelle Università italiane di Perugia e di Siena e poi, in patria, narrò la propria conversione in un volume *Apologia* (Magonza 1601). Inoltre scrisse *Praescriptionum adversus haereticos... Tractatus* (ivi 1602 e 1756) e *De falso Jubilaeo Wittembergensi adversus Aegidium Junium Lutheri discipulum* e, alla morte del card. Baronio, un di lui *Elogio funebre* che spedì a Nicola Serrario, il gesuita lorenese amico del Baronio stesso.

Bibl.: N. Paulus, s. v. in LThK, II, col. 713; Hurter, III, 433-35; Pastor, XI, pp. 520 e 783; A. Räss, *Die Convertiten seit der Reformation*, III, Friburgo in Br. 1866, p. 537; G. Buschbell, *Zur Biographie des Justus*, in *Historisches Jahrbuch*, 22 (1901), pp. 298-316; G. Calenzio, *Vita e Scritti del card. C. Baronio*, Roma 1907, pp. 552-56. Piero Chiminelli

CALZARI. - Sotto il nome di c. si suole comunemente intendere tutto ciò che copre il piede e la gamba, sia scarpa o calza; ma liturgicamente parlando si distinguono i c. dai sandali: questi sono le calzature esterne, quelli le calze propriamente dette che avvolgono tutto il piede e la gamba fino al ginocchio.

Da principio il clero, anche per le calzature, usò quelle stesse della vita civile. Ma poi fin dal sec. V i c. (*caligae*, *tibialia*, *campagi*, *udones*) usati dai senatori e dai dignitari imperiali passarono in uso all'alto clero, non solamente a Roma, ma a Milano e a Ravenna: segno manifesto della crescente influenza delle autorità ecclesiastiche, soprattutto nelle città imperiali. Al sec. VI il Papa ed i suoi diaconi avevano dei c. (*campagi*) di forma speciale, come risulta da una lettera di s. Gregorio Magno a Giovanni vescovo di Siracusa. Nel sec. VIII la falsa donazione di Costantino accorda a tutto il clero romano il diritto di usare, come il Senato, delle calzature « cum udonibus, id est candido linteamine »: questi *udones* sarebbero i nostri c. Nei musaici di Roma e Ravenna si possono vedere dei c. vari di forma e di colore. Poi man mano questo uso generale si restringe, e dal sec. X in poi i c. furono riservati ai soli vescovi. Nel sec. XII li ebbero anche i cardinali preti. La concessione agli abati fu generale a partire dal sec. XI.

Nella disciplina odierna dobbiamo distinguere le calze

dai c. propriamente detti. Le calze fanno parte dell'abbigliamento ecclesiastico e seguono per il loro colore le regole delle vesti dei chierici. Il Sommo Pontefice porta le calze bianche sopra le quali nei pontificali indossa i c. bianchi o rossi secondo il rito. I cardinali hanno le calze rosse, eccetto il Venerdì Santo e durante la vacanza della Sede Apostolica, quando prendono quelle paonazze. I cardinali appartenenti ad ordini monastici o mendicanti non portano le calzature rosse, ma ritengono il colore dell'abito religioso. I patriarchi, arcivescovi, vescovi, hanno l'uso delle calze di seta paonazza, ma con quella medesima distinzione che si è detta dei cardinali religiosi. Nel tempo di Sede vacante e il Venerdì Santo portano le calze nere. Tutti i prelati della S. Sede portano le calze paonazze con le eccezioni sopra riferite. I monsignori di mantellone usano le calze nere.

I c. invece hanno uso esclusivamente liturgico e sono adoprati nelle messe pontificali dai cardinali, vescovi, abati e dai prelati che ne hanno il privilegio. Non si portano nelle messe funebri, e il Venerdì Santo. La loro forma è quella di una calza un poco più ampia, e sono di seta, oppure di lama d'oro e d'argento, in tutti i colori liturgici, salvo il nero.

Bibl.: Ch. de Linos, *Anciens vêtements sacerdotaux et anciens tissus*, Parigi 1877, p. 55 sg.; J. Braun: *Die liturg. Gewandung*, Friburgo in Br. 1907, pp. 394-424. Enrico Dante

CAM (ebr. *Ḥām*, Volgata *Cham*). - Uno dei tre figli di Noè (Sem, C. e Iapheth, *Gen.* 5, 32; 6, 10; 9, 18; *I Par.* 1, 4) salvati dal diluvio (*Gen.* 8, 18) e dai quali « si sparse su tutta la terra » l'intero genere umano (*ibid.* 9, 19). Ebbe quattro figli (v. CAMITI). Per la grave irriverenza al padre, che segnalò ai fratelli, mentre, ubriacatosi per inesperienza del vino, giaceva scoperto nella tenda, fu da esso maledetto nel suo figlio minore Canaan, probabilmente perché non voleva maledire colui che Iddio aveva già benedetto dopo il diluvio o forse perché Canaan era stato in qualche modo partecipe della mancanza del padre. Del resto nel figlio era maledetto anche il padre.

Non mancano commentatori che vedono nel testo odierno diversi strati, ovvero giudicano la menzione di Canaan come una sostituzione tardiva a C., operata nel testo quando gli Ebrei riuscirono a sottomettere i Cananei (tempo di David e Salomone) e li ebbero in abbominio per la loro immoralità. La gravità di questa maledizione è accresciuta dalla benedizione conferita agli altri due fratelli, e dall'aggiunta di un'altra maledizione, che asserviva Canaan a ciascuno di loro (*Gen.* 9, 26 . 27), a carattere profeticomessianico come le altre due. Per essa la virtù degli uni e la irriverenza degli altri avrebbero avuto il premio e il castigo. Ma benedizione e maledizione si realizzeranno solo nel futuro: C., per essersi lasciato dominare dalla sensualità, dovrà servire ai fratelli, i suoi discendenti ai loro discendenti; la terra di Canaan verrà in possesso dei Semiti (Israele) e il popolo di Canaan verrà escluso dalla salute messianica, ma non definitivamente (cf. P. Heinisch, *Das Buch Genesis*, in *Die heilige Schrift des Alten Testamentes* I, 1, Bonn 1930, commento ai versi citati).

C. ricorre nei *Salmi* per indicare l'Egitto (78, 51; 105, 23 . 27; 106, 22). In egiziano *km.t* (copto *kemi*) significa « nero ». Probabilmente il termine passò in Palestina trasformandosi in *Ḥām* (cf. arabo *aḥamm*, fem. *ḥammā'*). Giorgio Castellino

CAMAGÜEY, diocesi di. - Città della provincia di C. nell'isola di Cuba, e diocesi suffraganea di Santiago di Cuba.

Comprende la provincia civile di C. ed ha una superfice di kmq. 26.098. I cattolici sono 500.000 su 530.000 ab.; le chiese 54, le parrocchie 16, con 21 sacerdoti diocesani e 33 regolari. La diocesi è stata eretta nel 1912 per smembramento di Santiago di Cuba e di Havana.

Bibl.: AAS, 5 (1913), p. 94; Anon., s. v. in *Cath. Enc.*, XVI, p. 134; Anon., s. v. *ibid.*, suppl. I, p. 144; G. Caraci, *Cuba*, in *Enc. Ital*, XII, p. 494; *The Official Catholic Directory*, 1947, Nuova York 1947, 4ª parte, p. 110. Corrado Morin

CAMAIANI, Pietro. - Nunzio, n. ad Arezzo il 1° giugno 1519, m. ad Ascoli Piceno il 27 luglio 1579. Era canonico di Firenze, quando il 12 febbr. 1552 fu nominato vescovo di Fiesole, donde, il 7 ott. 1566, fu trasferito ad Ascoli Piceno. Poco però poté attendere al governo delle due diocesi, occupato come fu nelle nunziature che gli furono affidate. Infatti dal 1552 al 1553 fu nunzio presso l'Imperatore, poi dal 1554 al 1555 a Napoli; dal 1566 al 1567 fu inviato straordinario di Pio V a Filippo II di Spagna per trattare sui dissidi tra Roma e Madrid, quali i torbidi nei Paesi Bassi contro i cattolici, le controversie sulla giurisdizione ecclesiastica nel Regno di Napoli, e le divergenze per il privilegio di sovranità in Sicilia.

Bibl.: Cappelletti, VII, pp. 773-74; XVII, p. 60; G. Kupke, *Nuntiaturen des Pietro Bertano und P. C. 1550-52*, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, XII, Berlino 1911, pp. XXVI-XXXII; Pastor, VI, VIII, IX, passim; A. Pieper, *Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich und Spanien*, Münster in W. 1897, pp. 18-154 e passim; C. Tihon, s. v. in DHG, XI, coll. 508-509. Maria Morseletto

CAMALDOLESI: v. BENEDETTINI CAMALDOLESI.

CAMALDOLI. - Celebre eremo situato quasi in cima all'Appennino tosco-romagnolo, a m. 1111 s. m. Deriva il nome da *Campus amabilis* e *Campus Malduli*. Maldolo era proprietario della giogaia casentinese che donò a s. Romualdo nel 1012 dopo la visione di una scala per la quale ascendevano monaci biancovestiti e che poggiava proprio nel luogo ove sorge il sacro eremo camaldolese, come riferiscono le antiche regole scritte ca. il 1085.

La costruzione è caratteristica per le abitazioni dei singoli religiosi, separate l'una dall'altra da un orticello, che hanno poi servito di modelli alla futura certosa di S. Bruno e agli altri eremi camaldolesi. La chiesa fu consacrata nel 1027 in stile romanico, ricostruita quasi *ex-novo* nel 1220, trasformata in stile barocco, come è al presente, nel 1658. Vi si ammira un bassorilievo marmoreo di Mino da Poppi, due tabernacoli di Guido da Settignano, una terracotta di Andrea Della Robbia, una cattedra pontificale in noce intagliato e una tela di Augusto Mussini. La biblioteca e l'archivio, un tempo ricchissimi, furono annientati dalle soppressioni napoleonica e italiana.

La vita che vi si conduce è stata sempre molto austera. La preghiera quasi continua, il silenzio, il digiuno, la penitenza han richiamato sempre lassù, per oltre nove secoli, anime elette che hanno dato viva testimonianza a Gesù Cristo rivivendone i misteri, senz'altro desiderio in questo mondo.

L'eremo, chiamato per lunga tradizione con l'appellativo di « sacro », è casa-madre della Congregazione camaldolese. Papi e imperatori lo arricchirono di privilegi e donazioni. Si distinsero tra i primi Alessandro II, Pasquale II, Gregorio IX, Eugenio IV, Leone X; tra i secondi Ottone IV, Lotario III, Federico I, Enrico VI, Federico II, Carlo IV e Sigismondo. La Repubblica di Firenze lo prese sotto la sua protezione nel 1382 e lo esentò da imposizioni nel 1446.

A ca. tre km. più in basso, in una insenatura tra il Muschioso (m. 1157) e il Cotozzo (m. 1301), si adagia il cenobio di Fonte Buono (m. 816) cosiddetto dalle acque freschissime e salutari, prima che si appropriasse il nome di C., per una supposta esistenza ivi di una « casa di Maldolo ». Fu costruito, come il sacro eremo, dallo stesso s. Romualdo ca. il 1015 come ospizio e foresteria, al fine di lasciare gli eremiti intenti unicamente alla vita contemplativa; poi fu organizzato in vero e proprio cenobio e detto archicenobio di C.

Il grande edificio comprende: al centro la chiesa, costruzione del '500, rimaneggiata nel '700 e ornata al-

l'interno di opere di G. Vasari; nel lato sud si estende il fabbricato adibito attualmente a ritiri spirituali per il clero e il laicato cattolico; nel lato nord l'abitazione dei religiosi, il refettorio con la grande tela del Pomarancio e il chiostro.

Fin dal 1520 il cenobio ebbe la sua stamperia e dal 1543 una farmacia, con annesso laboratorio, ricca di mobili intagliati, che anche attualmente vanta ottimi prodotti di liquori distillati dalle erbe e resine della secolare foresta: elixir, laurus, lacrima d'abete, e di medicinali.

Dal 1946 vi funziona un ben attrezzato laboratorio per il restauro del libro: pergamene, incunaboli, manoscritti, stampati.

Fu benemerito delle lettere con la sua accademia (sec. XV) e dell'economia sociale per la coltivazione della grande foresta, con ragione chiamata regina delle foreste appenniniche; non dimenticò mai le opere della carità, costruendo e mantenendo ospedali e soccorrendo in vari modi la comune indigenza. Nelle antiche regole camaldolesi — ossia di tutti i monasteri dipendenti da C.— era fatto obbligo che ogni monastero avesse un ospedale con almeno 30 letti gratuiti per i poveri. Ma la soppressione napoleonica prima, quella italiana poi, hanno quasi spento la vitalità di quell'istituto che ora lentamente sta riprendendo.

Dal 1866 gli edifici dell'eremo e del cenobio con la foresta appartengono al demanio. - Vedi Tav. XXVII.

BIBL.: P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1909, pp. 171-85; Cottineau, I, coll. 567-69. Anselmo Giabbani

CAMASSEI, ANDREA. - Pittore, n. a Bevagna il 2 dic. 1602 e m. a Roma il 18 ag. 1649. Fu discepolo del Domenichino, ma accolse nella sua arte elementi derivanti dal Sacchi, assumendo una individualità che lo pone accanto a quest'ultimo come iniziatore di una corrente pittorica tipicamente romana malgrado la chiara discendenza dal ceppo bolognese.

Fu competitore di Pietro da Cortona nella decorazione di palazzo Barberini e collaboratore del Sacchi nei lavori del battistero Lateranense dove lasciò notevoli affreschi. Fra i dipinti d'altare sono notevoli una *Pietà* nella chiesa dei Cappuccini ed una *Assunta* al Pantheon.

BIBL.: F. Noak, in Thieme-Becker, V, p. 425; H. Voss, *Malerei des Barock in Rom*, Berlino s. d., p. 512; E. Waterhouse, *Roman painting of the seventeenth century*, Londra 1935, p. 138. Guglielmo Matthiae

CAMAURO. - È una specie di berretto che copre tutta la testa ed anche le orecchie, che si adoprava fuori delle funzioni sacre. Nella forma attuale è privilegio esclusivo del Sommo Pontefice, che lo porta di velluto rosso filettato di ermellino nell'inverno, e di raso rosso in estate, come la mozzetta da lui indossata. L'origine non è certa. Alcuni autori, dalla parola latina *camelaucium* vogliono si chiami così perché è un copricapo fatto di peli di cammello. Altri vi vedono la definizione dell'effetto che doveva produrre il c. quella cioè di conservare il calore. Altri infine lo ritengono un ornamento femminile, che è passato poi, come la mitra e la tiara, ai prelati ecclesiastici. Nella sua forma primitiva era composto di quattro pezzi di stoffa, cuciti in forma di croce, abbastanza ampio sì da coprire anche le orecchie, come lo si trova in una medaglia di Alessandro VI. Non è certa l'epoca nella quale i papi cominciarono a portarlo. Nei medaglioni dei papi esistenti nella basilica di S. Paolo in Roma, vediamo che i primi papi che portano il c. sono i papi di Avignone Clemente V e Giovanni XXII. Il tipo variò secondo il gusto dell'epoca, ed anche secondo i desideri dei pontefici. Da Pio VI in poi i papi non lo portano quasi mai, ma usano lo zucchetto bianco. Il c. viene posto sul capo del pontefice defunto prima di essere vestito dei paramenti sacri per essere esposto al pubblico. Enrico Dante

(*fot. Cansanelli*)
CAMAURO - Paolo III con il c.
Particolare della tela di Tiziano - Napoli, pinacoteca.

CAMBALÙ: v. PECHINO.

CAMBIAGIO, BENEDETTA. - Religiosa, fondatrice delle Benedettine di Nostra Signora della Provvidenza (v.), n. a Langasco il 2 ott. 1791, m. a Ronco Scrivia il 21 marzo 1858. Vedova di G. B. Frassinello, si dedicò totalmente all'educazione della gioventù abbandonata. Fu donna di grandi virtù, ed è in corso la sua causa di beatificazione.

BIBL.: V. Bondiani, *Suor B. C.*, Verona 1925; L. Traverso, *La serva di Dio madre B. C.*, Milano 1939. Silverio Mattei

CAMBIASO, LUCA. - Pittore, n. a Moneglia il 18 ott. 1527, ebbe presto a Genova i primi insegnamenti dal padre Giovanni, buon pittore che operava nella prima metà del Cinquecento. Alla sua formazione contribuì certamente lo studio degli affreschi di Perin del Vaga del palazzo Doria e fors'anche di quelli del Pordenone nello stesso palazzo, questi ultimi da tempo perduti. Conobbe poi i lombardi e i veneti; e fu amico di Valerio Corte, discepolo di Tiziano, operoso nel 1550 a Genova; nel 1575 era a Roma.

Nel 1583 si recò in Spagna con il figlio Orazio e Lazzaro Tavarone, per dipingere all'Escuriale; a Madrid morì nel 1585.

Frescante di grande fama, lavorò intensamente nei palazzi e nelle chiese di Genova. Dipinse inoltre pale d'altare e quadri di soggetto sacro e profano, oggi a Genova e anche all'estero, in musei e raccolte. Tra gli affreschi, si citano quelli della villa Imperiale e del palazzo Grimaldi a Genova; tra i quadri la *Madonna col Bambino e s. Giovanni Battista* nella chiesa di S. Maria dalla Cella a Sampierdarena; la *Pietà* in S. Maria di Carignano a Genova e il *Santo Bambino dormiente* nella raccolta degli Ospedali civili di quella città. Il C. dev'essere considerato l'iniziatore di quella scuola pittorica genovese che si affermò poi grandemente nel Seicento. Notevole artista,

egli, sebbene eclettico, imprime grande vitalità alle sue immagini, sempre fermamente disegnate, vive e forti di colore e di un raffinato ed elegante gusto decorativo. Nei suoi quadri, anche se talvolta macchinosi, si coglie sempre qualche momento felice quando riesce a liberarsi di certo deteriore manierismo attraverso l'uso di una pennellata sciolta, libera e di grande efficacia pittorica. Egli influì non solo sui frescanti genovesi del suo tempo, come il Tavarone, ma soprattutto, e più ancora, sull'Ansaldo e sulla formazione dello stesso Bernardo Strozzi.

BIBL.: R. Soprani, *Le vite dei pittori, scultori et architetti genovesi*, Genova 1674, pp. 17-20, 35-51; R. Soprani-C. G. Ratti, *Le vite dei pittori ecc. genovesi*, I, ivi 1768, pp. 76, 97; L. Ozzola, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 429-32; G. Delogu, *L. C.*, in *Emporium*, 25 (1927), pp. 312-25; *Catalogo della mostra dei pittori genovesi del '600-'700*, Genova 1938, pp. 15-16 (con ampia bibl.); A. Morassi, *Catalogo della mostra della pittura antica in Liguria*, ivi 1946, pp. 86-87. Pietro Zampetti

CAMBIO. - Per c. estero, o semplicemente per c. intendesi il prezzo in moneta nazionale al quale si acquista una certa quantità di moneta straniera. Il c. quindi esprime il rapporto tra il valore di due monete. L'insieme delle variazioni di tale rapporto, ossia le diverse quotazioni nel tempo, dicesi corso del c. od anche sinteticamente c.

Il c. può essere espresso tecnicamente in due modi. Quando in un dato paese si calcola il valore di una quantità fissa di moneta estera contro una quantità variabile di moneta nazionale – è questo il sistema adottato dall'Italia e dalla maggior parte dei paesi, – si dice che il paese considerato dà l'incerto; nel caso contrario che si raffronti una quantità fissa di moneta nazionale contro una quantità variabile di moneta straniera, dicesi che quel paese dà per il c. il certo. Il c. si può stabilire sia tra le monete di paesi diversi – c. manuale –, come tra una moneta e titoli rappresentativi della moneta di altri paesi – c. traiettizio –. Oltre alle banche i soggetti economici maggiormente interessati alle operazioni in c. sono importatori ed esportatori, ed essendo gli scambi internazionali di merci e servizi regolati essenzialmente con titoli di credito, quali cambiali sull'estero, assegni, versamenti telegrafici, lettere di credito ecc. deriva che il c. più significativo è quello traiettizio.

Nel caso di titoli di credito sull'estero il c. è a vista quando i titoli stessi sono pagabili al momento della loro presentazione, mentre è a termine o a consegna quando il pagamento avviene dopo un prefissato periodo di tempo. I c. a termine, che sono oggetto di contrattazioni e di quotazioni particolari, hanno un'importante funzione economica; mediante essi la valuta straniera, pur essendo disponibile solo nel futuro, viene ad avere un prezzo determinato già nel momento attuale in cui può essere acquistata o venduta, sottraendo importatori ed esportatori all'alea delle successive fluttuazioni del c.

Il c. di una data moneta *A* può essere espresso in termini di tutte le altre monete *B*, *C* ecc., con cui la moneta *A* viene scambiata. Dato il c. di *A* con *B* e di *A* con *C*, verrà anche a crearsi un c. fra *B* e *C*. Onde non si stabiliscano, o appena stabilite siano eliminate, le eventuali divergenze fra i diversi c. esistono le operazioni di arbitraggio. Se, ad es., il c. di *A* in termini di *B* permette di ottenere una quantità maggiore di valuta *B*, mentre il c. fra *A* e *C* e quello fra *B* e *C* sono rimasti inalterati, sarà conveniente acquistare con moneta *A* la valuta *B* da convertire a sua volta in valuta *C* con cui riacquistare la moneta *A*. Le possibilità di lucro offerte da questa manovra, accentuando la richiesta di valuta *B*, tendono ad aumentare il suo valore ed a riportare infine all'equilibrio il c. fra *A* e *B*. Sono possibili anche altre più semplici o più complesse operazioni di arbitraggio.

Il significato e la natura delle variazioni del c. sono diversi secondo che si consideri il c. fra monete auree

(fot. Alinari)

CAMBIASO, LUCA - *Deposizione* - Genova, chiesa di S. Maria di Carignano.

o fra monete cartacee inconvertibili in oro. Nel primo caso il c. è in equilibrio quando realizza la parità monetaria fra le monete date, ossia quando è tale da far coincidere il rapporto di scambio tra di loro con il rapporto fra il peso di metallo fino contenuto in entrambe; si dirà allora che il c. è alla pari. Dipendendo le sue quotazioni dalla domanda e dall'offerta della relativa valuta estera – domanda e offerta connesse a loro volta all'andamento della bilancia dei pagamenti – si potranno avere delle divergenze dalla parità, con spostamenti del c. sopra la pari e sotto la pari. Supposta la libertà di trasferimento internazionale dell'oro, gli scostamenti del c. dalla parità non possono superare i punti dell'oro – *gold points* – segnanti i limiti al di là dei quali è conveniente spedire l'oro, anziché effettuare i pagamenti in valuta estera. L'ampiezza dei due punti dell'oro, superiore ed inferiore, è delimitata dalle spese di trasporto e d'assicurazione per l'invio del metallo da un paese all'altro, nonché dalla perdita degli interessi per il tempo del trasporto. I trasferimenti dell'oro, agendo in senso deflazionistico sul livello dei prezzi del paese che lo perde ed in senso inflazionistico sul livello dei prezzi del paese che lo riceve, tendono a modificare l'andamento della bilancia commerciale ed a sanare quindi le cause dello squilibrio del c.

Nel caso del c. fra una moneta cartacea a corso forzoso ed una moneta aurea, quando per i pagamenti internazionali possa ancora essere usato l'oro, il c. d'equilibrio è rappresentato dal rapporto fra il contenuto metallico della moneta aurea e la vecchia parità metallica moltiplicata per l'altezza dell'aggio.

Negli ultimi decenni ha acquistato importanza il c. fra monete cartacee inconvertibili, mentre la possibilità dei trasferimenti internazionali d'oro è venuta a cessare. In tale caso, per definire la posizione d'equilibrio del c. è stato formulato il principio della parità dei poteri d'acquisto, secondo il quale il c. è stabile solo quando sia in grado di garantire un'ugual capacità d'acquisto di ciascuna moneta all'interno ed all'estero. Alle cause di variazione del c. dipendenti dalle oscillazioni della bilancia dei pagamenti, in questo caso si aggiungono gli spostamenti relativi dei livelli dei prezzi dei paesi con-

siderati. Se il livello dei prezzi in un paese *M* aumenta di quattro volte e in un altro paese *N* raddoppia semplicemente, il nuovo c. della moneta di *M* in termini di quella di *N* sarà esattamente il doppio del precedente.

Tuttavia il principio della parità dei poteri d'acquisto si è dimostrato tutt'altro che accettabile sia dal punto di vista scientifico che da quello pratico, per cui il problema resta tuttora aperto.

La libertà del mercato dei c., che è stata la situazione tipica fino al 1914, è venuta gradatamente a restringersi per una serie di motivi diversi che si sono spesso accompagnati alle cause portanti alle limitazioni nei movimenti internazionali di beni, uomini e capitali.

In generale si tendono a ridurre le operazioni in c. a quelle che rispondono a reali necessità della vita economica del paese. Talora si è giunti all'obbligo della cessione totale delle divise estere ottenute dagli esportatori ad un ente apposito che le paga ad un cambio ufficiale, solitamente rigido e piuttosto basso. Altre volte l'obbligo di cessione riguarda solo una quota percentuale delle divise, mentre la parte restante può essere liberamente contrattata in un libero mercato. Da molti paesi poi si vieta l'esportazione di segni monetari e di ogni sorta di titoli stilati in moneta nazionale, onde evitare possibili dannose speculazioni.

In materia così complessa e delicata, quale è quella valutaria, è necessario il controllo diretto od indiretto da parte degli organi dello Stato, per evitare appunto che operazioni svolte dai singoli possano compromettere la vita economica del paese ed incidere negativamente sul benessere sociale della popolazione. Per cui le disposizioni emanate in materia dall'autorità competente obbligano in coscienza, a meno che in casi concreti il sottostarvi non rechi evidente offesa alla giustizia e al buon senso.

BIBL.: G. J. Goschen, *Theory of Foreign Exchanges*, Londra 1861; G. Cassel, *Money and Foreign Exchanges after 1914*, ivi 1922; J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, trad. it., Milano 1925; C. Bresciani-Turroni, *I c. esteri in regime di carta moneta*, ivi 1944; F. Vito, *La moneta, il credito e i sistemi monetari attuali*, 7ª ed., ivi 1947. Ercole Calcaterra

CAMBISE (*Kambuğija* dei documenti cuneiformi). - Nome di due re degli Achemenidi (v.). Del primo null'altro sappiamo se non che fu padre di Ciro il Grande (v.) e re di Anzan nella Susiana fino al 558 a. C.

Il secondo fu figlio e successore di Ciro sul trono persiano (529-22). Fatto uccidere suo fratello Bardija (lo Smerdi degli scrittori greci), egli condusse una spedizione contro l'Egitto, che facilmente conquistò grazie al tradimento dei mercenari greci, passati dal soldo dell'Egitto al suo. Vani però riuscirono i tentativi di occupare la Libia cartaginese e l'Etiopia. Saputo intanto dall'Egitto che Gaumata, spacciatosi per Smerdi, s'era fatto proclamare re, riprese il cammino per la Persia; ma fu assassinato per via o, secondo Erodoto, morì per fortuito incidente.

La sua politica verso gli Egiziani fu dapprima tollerante, ma poi, dopo l'insuccesso delle due accennate spedizioni, divenne crudele e irriverente verso la loro religione.

BIBL.: Erodoto, II, 1 sgg.; III, 1 sgg.; *The Cambridge ancient history*, IV, Cambridge 1926, pp. 15-25; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 3ª ed., Torino 1938, nn. 10-12. Gaetano M. Perrella

CAMBOGIA : v. INDOCINA FRANCESE.

CAMBRAI, ARCIDIOCESI di. - Situata sulla riva sinistra della Schelda, C. fu con Tournai e Bavay la capitale del paese dei Nervi. Conquistata dai Romani che la chiamarono *Cameracum*, cadde in potere dei Franchi nel 445, poi dei Normanni, che la devastarono nell'880. Inclusa più tardi nella contea dello Hainaut, si rese comune libero a partire dal 1076. Luigi XI l'occupò nel 1477; quindi fece parte dei Paesi Bassi spagnuoli. In questa città fu nel 1508 segnata la celebre lega di C. tra il papa Giulio II, la Francia e l'Impero contro Venezia. Alcuni anni dopo, nel 1529, vi fu firmata la pace da Luisa di Savoia in nome del figlio Francesco I, e da Margherita d'Austria per il nipote Carlo V. Nella pace di Nimega del 1677 C. fu da Luigi XIV annessa definitivamente alla Francia.

La prima evangelizzazione di questa contrada risale, a quanto sembra, a s. Vedasto, che ca. il 500 fondò ad Arras un vescovato, trasferito a C. verso la fine del sec. VI. Nel 1093 Arras e C. formarono due sedi separate. La diocesi di C. si estendeva allora fino ad Anversa. Tra i 96 vescovi conosciuti di C. si contano 11 santi e 1 beato. Altri vescovi celebri della diocesi sono Roberto II di Ginevra (l'antipapa Clemente VII del grande scisma d'Occidente); Fénelon (1695-1715) detto il Cigno di C., i cardd. d'Estrées, de la Trémoille, Dubois.

Con la bolla *Super universas* del 12 maggio 1559 C. fu elevata a metropoli con Arras, Tournai, Namur, St-Omer come suffraganee; il concordato del 1801 la ridusse a semplice suffraganea di Parigi; nel 1841 tornò sede metropolitana con Arras, suffraganea, alla quale aggiunta nel 1913 anche Lilla, da poco creata, con i circondari di Lilla, Hazebrouck e Dunquerque. La città di C., eccetto i bastioni – tra cui il castello di Selles e la porta del S. Sepolcro (secc. XIII e XIV), – ha conservato pochi monumenti del passato.

L'arcidiocesi è formata di 4 arcipreture : di C. con 9 decanati, di Douai con 7, di Valenciennes con 8, di Avesnes con 12. Patrono della diocesi è s. Stefano. Conta 873.199 ab.

BIBL.: A. Le Glay, *Camaracum christianum*, Lilla 1849; I. Destombes, *Les Vies des saints et des personnes d'une éminente piété... de C. et d'Arras*, 4 voll., 2ª ed., Douai 1867; id., *Hist. de l'église de C.*, 3 voll., ivi 1890; E. Berteaux, *Etude historique sur l'ancienne cathédrale, les évêques... de C.*, 2 voll., Cambrai 1908; M. Dehaut, *Prêtres victimes de la révolution dans le diocèse de C.*, ivi 1909; A. Alvin, *Hist. du séminaire de C.*, ivi 1910; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, 2ª ed., Parigi 1915, pp. 106-14; Cottineau, I, coll. 570-72; M. Chartier, s. v. in DHG, XI, coll. 547-65. Antonio Soirat

CAMBRAI, MARTIRI di : v. RIVOLUZIONE FRANCESE, martiri della.

CAMBRIDGE, UNIVERSITÀ di. - *Camboritum* dei Romani, era nel medioevo un piccolo villaggio intorno alla chiesa di S. Benedetto, più tardi vi si formò un centro di studio, ma cominciò a fiorire solo quando vi si recò un certo numero di studenti di Oxford, dove erano state sospese le lezioni. Nel 1225 vi si stabilirono i Frati minori; nel 1226 ebbe un cancelliere riconosciuto dal papa e dal re; nel 1240 vi si fissarono i Domenicani; più tardi i Carmelitani e gli Agostiniani. Nel 1261 appaiono i primi *proctors* o *rectors* e il solito insegnamento del trivio e del quadrivio. Alla fine del secolo si ha una costituzione sul modello di quelle di Oxford e di Parigi. La bolla d'erezione con privilegi tra cui lo *ius ubique docendi* è ottenuta dal papa Giovanni XXII il 9 giugno 1318. Il capo dell'Università la governava, organizzava gli studi, approvava gli statuti dei *colleges*, assistito da due *Proctors*, *borealis* e *australis* con funzioni finanziarie. Vi era inoltre il *magister glomeriae*, ispettore delle *grammar schools*, nominato dall'arcidiacono d'Ely, la diocesi da cui dipendeva C.

Nella Peterhouse vi era un *magister* (*master*) e 14 *scholares* (*fellows*) perpetui, dedicati allo studio delle arti, di Aristotele, del diritto canonico e della teologia; due studiavano il diritto civile e canonico, uno la medicina. Gli esami o *tripos* furono all'inizio discussioni orali.

Ma C. ottenne nel 1401 che il cancelliere fosse dispensato di ottenere la conferma del vescovo di Ely e

dal 1432 divenne del tutto indipendente. Nel corso del sec. XV gli ordini mendicanti ebbero in C. un importante centro per gli studi nell'Inghilterra orientale.

Dopo un vano tentativo al St. John's Hospital, nel 1284 fu istituita la Peterhouse, nel modello del Merton College di Oxford. Nel 1324 Michael House per fornire cappellani a S. Michele. Nel 1326 si ebbe l'University Hall, divenuta nel 1336 Clare Hall, con statuti confermati da Bonifacio IX nel 1402. Nel 1347 il Pembroke College, con preferenza per studenti francesi. Nel 1349 il Gouville Hall, ingrandito nel 1558 dal medico cattolico Caius e perciò da allora detto Gouville and Caius College. Nel 1350 si fondò Trinity Hall; nel 1352 il Corpus Christi College da una confraternita residente in S. Benedetto. Nel 1439 si ebbe la God's House per formare maestri per la campagna. Enrico VI fondò nel 1441 il King's College per gli studenti di Eton; la cappella venne finita da Enrico VIII. Il Queen's College, in origine S. Bernardo, è del 1446 e fu rifondato nel 1475, nel quale anno fu istituito il St. Catharine's College; nel 1497 il Jesus College; nel 1505 il Christ's College, assorbendo la God's House che era del 1441; il St. John's è del 1511. Il rinnovamento di C. nel sec. XVI fu opera di s. John Fisher (1469-1535). Fu studente nella Michael House, *B. A.* nel 1487, *M. A.* nel 1491, *fellow* nella Michael House, *proctor* dell'Università nel 1494, vice cancelliere nel 1501, cancelliere nel 1504 e presidente del Queen's College dal 1505 al 1508. Fece fondare nel 1503 una nuova cattedra di teologia e ne fu il primo docente; a lui si deve anche la fondazione del Christ's College. Offrì a Erasmo la cattedra di teologia e l'insegnamento del greco; Erasmo vi soggiornò dal 1511 al 1514, e nel 1616 elogiò il mirabile rinnovamento di C.; Fisher aveva per testamento legato al St. John's College la sua biblioteca, che fu però dispersa per ordine di Enrico VIII.

Dopo il suo martirio fu eletto cancelliere Cromwell. Dopo il 1535 con la soppressione degli ordini religiosi se ne avvantaggiarono alcuni *colleges*, cioè il Queen's College e Magdalene College; sorse allora il Trinity College costruito sull'antica fondazione benedettina del Buckingham College, che assorbì la Michael House e il King's Hall e servì per lo studio della teologia, della filosofia e delle lettere, delle arti e delle scienze. Nel 1584 nasce l'Emmanuel College; nel 1588 fu fondato il Sidney Sussex College. Con il periodo elisabettiano, si ebbe lotta di tendenze opposte rappresentate dal puritanesimo con T. Cartwright e dall'anglicanesimo con Whitgift; ma gli studi in C. si ridussero alla teologia e alle arti e al *common law* invece del diritto civile.

Nel 1665 il Parlamento conferì il privilegio alle biblioteche del re, di Oxford e di C. di ricevere un esemplare di ogni libro stampato in Inghilterra. Con il sec. XVII si ebbe a C. un grande interesse per le scienze e si crearono cattedre speciali per le matematiche. Una di queste fu tenuta per 33 anni dal Newton, che vi pubblicò nel 1687 i suoi *Philosophiae naturalis principia matemathica*. Nel 1706 un lascito di T. Plume fece istituire nuove cattedre di scienze, d'astronomia e fisica. Nel sec. XVIII fu vice cancelliere per 33 anni R. Bentley presidente del Trinity College dove creò un laboratorio di chimica chiamandovi il veronese Vigani; si ebbero pure nel 1724 il *Regius-professorship* di storia (1724) e la cattedra di geologia (1727). Nel sec. XIX si introdussero molte riforme alcune per C. e Oxford, altre speciali per C. Nella seconda metà del secolo si accettarono studenti senza l'obbligo di vita nei *colleges*. Il Selwyn College è del 1882. Nel 1869 fu istituito il Girton College, nel 1877 il Newnham College tutti e due femminili. Le donne furono ammesse dal 1923 ai gradi ufficiali e dal 1926 a tutte le cattedre d'insegnamento.

L'Università comprende oggi 20 facoltà e 19 *colleges*. Vi sono, attualmente 2 *colleges* cattolici: il St. Edmund's College per il clero secolare e il St. Benet's College per i Benedettini. Il dottorato in teologia *D D* può essere conseguito anche da coloro che non hanno ricevuto gli ordini nella Church of England.

L'Università ha le sue rendite che sono costituite da donazioni, da fondazioni speciali per cattedre, dalle tasse scolastiche, da sussidi dello stato e da contribuzioni dei *colleges*. Come membri dell'Università sono da considerare un certo numero di studenti e molti laureati con almeno 7 anni di anzianità, che hanno cariche o nei *colleges* o nell'Università stessa ed hanno il diritto di eleggere due deputati al Parlamento.

I princìpi fondamentali dell'Università sono fissati da decreti reali (*ordes in council*). Il senato accademico elegge il cancelliere, carica onoraria, in genere politica assistito da un vice cancelliere eletto annualmente tra i capi dei *colleges* e rieleggibile, assistito da 16 membri scelti dal Regent House.

L'Università provvede ai corsi, determina gli esami. Si ottiene il grado di *bachelor of arts* dopo un esame in cinque materie; il grado di *master of arts* dopo sei anni dal primo *term* o trimestre; *doctor* con *honours* dopo esami in uno o più dei 14 *tripos*.

COSTITUZIONE E AMMINISTRAZIONE UNIVERSITARIA. – La Università è un ente corporativo che comprende tutti i *colleges*. Una *previous examinatio* è necessaria per entrare all'Università, ma i *colleges* possono avere regolamenti speciali per la missione. Lo studente collegiale ha l'obbligo della residenza, non può essere fuori oltre le 22 senza permesso, deve vestire la toga e pranzare nella *hall* del *college* 5 giorni la settimana.

Il baccalaureato comprende tre anni di studio di tre *terms* ciascuno (*Michaelmass, Lent, Easter and Summer*). Per avere il grado occorre un duplice esame: 1) *general examination* (*classics, mathematics, a portion of English history*); 2) *special examination* (scelta di materie prese in gruppi diversi). Anticamente i candidati erano classificati in ordine di valore individuale *wranglers, senior* e *junior optime* che dal 1919 è rimasto solo per la giurisprudenza.

Ogni *college* è autonomo con rendite proprie provenienti da fondazioni o donazioni sovrane o di privati. A suo carico è l'alloggio, il vitto e la preparazione dei *fellows* e agli studenti mediante i *tutors*. Ogni *college* consta di edifici muniti di uno o più cortili (*courts*). Un grande refettorio *hall* per *fellows* e studenti; una biblioteca, una cappella, gli alloggi per i *fellows* e per gli studenti; tutto in origine derivato da palazzi medievali, con successive modifiche specie nel Rinascimento. La sontuosa residenza del senato è del 1722; la biblioteca dell'Università (*communis libraria universitatis*) è un complesso di edifici che vanno dal medioevo al sec. XVIII. Essa comprende 1.500.000 volumi, 10.000 manoscritti e 3000 incunaboli; 50.000 volumi del fondo Acton sono per la storia moderna. Nella zona meridionale di Downing Street vennero istituite: la scuola di Agricoltura (1910) ingrandita nel 1926-27, il museo di Archeologia e Etnologia (1910-15), il laboratorio psicologico nel 1913 e quello fisiologico nel 1914, la Forestry School nel 1914, l'istituto Molteno di Parassitologia animale nel 1921; una stazione per ricerche biochimiche e biofisiche (1922) e la scuola sir William Duun di Biochimica; nel 1928 il nuovo laboratorio patologico.

In C. si hanno i seguenti istituti di cultura: la Philosophical Society con i suoi *Proceedings* dal 1821 e le *Transactions* dal 1843; la Philological Society con i *Proceedings* (1872) e *Transaction* (1882); la Pathological Society col suo *Journal of Pathology and Bacteriology*. La Cambridge University Press dal 1902 ha iniziato l'edizione delle seguenti collezioni: *C. Modern History* in 3 voll. e un atlante; *C. Medieval History*, 1911, in 8 voll.; *C. Ancient History* dal 1924, in 17 voll. di cui 5 illustrati. Inoltre: *The C. History of the British Foreign Police C.* 1922-23, 3 voll.; *The C. History of the British Empire*, 1929, 3 voll.; *The C. History of India*, 1922, 6 voll.; *C. History of English Literature*, 1907-16, 15 voll. - Vedi Tav. XXVIII.

BIBL.: J. Bass Mullunger, *History of the University of Cambridge*, 3 voll., Cambridge 1873-1909; E.Bullogh e G. R. Potter, s.v.

in *The Encyclopaedia Britannica*, IV, 14ª ed., 1929, pp. 652-54; J. N. Summerson e A. Pophan, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, pp. 520-523; A. De Bil, s. v. in DHG, XI, coll. 568-85. Enrico Josi

CAMBRY, Jeanne de. - Mistica agostiniana, n. a Douai il 15 nov. 1583, m. a Lilla il 19 luglio 1639. Entrò nel 1604 al monastero delle monache agostiniane « Des Prés-Porchins » a Tournai. Dal 1621 fu superiora all'ospedale di Menin. Fondò a Lilla una nuova Congregazione « Les Filles de la Présentation ». Nel 1625 si ritirò in un *réclusoir* presso la chiesa di S. Andrea a Lilla, ove morì in fama di santità.

Anima mistica di profonda spiritualità, lasciò vari scritti in cui si ritrova l'influsso specialmente di s. Agostino, di s. Bernardo e di Ruysbroeck. Le sue opere furono stampate a Tournai : *Petit Exercice pour pouvoir acquérir l'amour de Dieu* (1620); *Traité de la ruine de l'amour-propre et bâtiment de l'amour divin* (1623); *Le Flambeau mystique* (1631); *Traité de la réforme des abus du mariage* (1655); *Traité de l'excellence de la solitude* (1656); *Lamentation funèbre de l'âme captive dans un corps mortel* (1656).

Bibl.: P. de Cambry, *Abrégé de la vie de Dame J. de C...*, Anversa 1659, Tournai 1663 e 1785 (questa ultima edizione dà pure l'analisi delle opere); H. Saintrain, *Vie admirable de J. de C...*, Tournai 1899; H. de Boissieu, *Une recluse au dix-septième siècle*, Parigi e Gembloux 1934; P. Droulers, s. v. in DSp, II (1937), col. 61 sg. Anselmo Musters

CAMDEN, diocesi di. - Nello Stato di New-Jersey (U.S.A.), suffraganea di Newark, comprende le contee di Atlantic, Camden, Cape May, Cumberland, Gloucester e Salem.

Fu eretta il 9 dic. 1937, per smembramento di quella di Trenton, e assegnata, il 10 dic. seguente, alla provincia ecclesiastica di Newark, creata lo stesso giorno.

Ha una superficie di 7500 kmq. Conta 139.479 cattolici su 696.489 ab. sotto la direzione di 121 sacerdoti, di cui 21 religiosi; 90 sono le chiese e 63 le parrocchie (1948).

Bibl.: AAS, 15 (1938), pp. 251-53; 258-60; *The Official Catholic Directory*, 1947, Nuova York 1947, parte 2ª, pp. 377-80. Corrado Morin

CAMERA APOSTOLICA. - Con la parola C. A. che con il principio del sec. XI ebbe il sopravvento sulle altre analoghe di *fiscus*, *palatium*, *arca*, *saccus* si volle indicare il corpo amministrativo della Chiesa romana.

I redditi e i possessi della Chiesa erano affidati anticamente al collegio dei diaconi, i quali erano in questo compito coadiuvati dai collegi dei *notarii* e dei *defensores*; ma la organizzazione si mutò man mano con il progredire dell'età ed in modo particolare quando tutta la Curia prese un nuovo aspetto, come conseguenza della lotta per le investiture, e dei nuovi compiti che essa si stava assumendo. Quando nel 1073 fu eletto papa Gregorio VII, che era stato arcidiacono, l'ufficio dell'arcidiaconato cessò senza lasciare traccia e si presentò, invece, quello del *camerarius*, gerente della C. A., che acquistò nella Curia primaria importanza. Il card. Cencio de' Savelli, chiamato appunto camerario, che fu poi papa Onorio III, sentì la necessità di compilare nel 1192 il *Liber censuum*, una specie di libro mastro nel quale sono elencati, provincia per provincia, i contributi che istituti ecclesiastici, paesi, persone erano tenuti a pagare alla C. A. A questo elenco egli aggiunse anche una collezione di documenti illustrativi (ed. P. Fabre e L. Duchesne, *Le liber censuum de l'Eglise Romaine*, 2 voll., Parigi 1910, con ricche note) che venne accresciuta in seguito. A questo momento la C. A. era un organismo finanziario ed amministrativo, che aveva la cura di tutti gli affari, diritti ed interessi materiali ed il governo delle temporalità della Chiesa Romana. Quando poi, durante il sec. XIII, i cardinali costituiti in collegio ebbero un proprio nucleo di beni e di proventi, ebbero anche una propria C. A., distinta dalla C. A., con a capo un proprio camerario che il papa sceglieva tra loro. Il *Camerarius domini papae* era il consigliere particolare del papa negli affari amministrativi ed era anche il custode del denaro, della cose preziose, delle derrate e di quanto giungeva nei magazzini della Curia; controllava le entrate e le uscite e ne teneva regolare registrazione. Alla C. A. faceva capo tutto il personale inferiore addetto alla Curia : panettieri, cantinieri, maniscalchi, portieri, genti armate, guardie ed anche i condottieri con le loro milizie. Facevano pure capo i collettori che il camerlengo (così fu chiamato il *camerarius* nell'uso comune) nominava nei singoli paesi per l'esazione dei tributi dovuti alla S. Sede. Anche tutta la gestione della zecca papale stava alla dipendenza della C. A. Quando il camerlengo era assente per qualche missione, il papa deputava a farne le veci un luogotenente o un vice-camerlengo.

Il camerlengo, che prima era un alto prelato rivestito per lo più di dignità vescovile, fu di regola nominato cardinale, e con questa promozione non cessò dall'ufficio; anzi, esso nella seconda metà del sec. XV non fu conferito che ad un cardinale. Un tale fatto però ebbe per conseguenza l'allargamento delle attribuzioni e delle responsabilità degli ufficiali subalterni.

Ben comprendendo Gregorio X che per essere buona l'amministrazione delle temporalità della Chiesa, non doveva subire arresti o periodi di incertezze, aveva stabilito, nel Concilio di Lione del 7 luglio 1272 (*Ubi periculum*), che il camerlengo continuasse anche in sede vacante ad avere custodia della C. A. A tale disposizione fece seguito quella di Clemente V (*Clementine*, cap. 2 : *Ne Romani*) per cui la carica di camerlengo non doveva cessare con la morte del pontefice. Pio IV (cost. « *In eligendis* ») stabilì che il cardinale camerlengo insieme con i tre cardinali capi d'ordine provvedesse al governo del conclave e ne curasse la chiusura.

Il *camerarius* si valse nel disbrigo delle sue molteplici attività dell'opera di alcuni chierici, detti poi *chierici di C. A.* Il loro numero, dapprima non ben determinato, venne stabilito a sette da Eugenio IV (cost. *Inter cetera gravia*). Innocenzo VIII (cost. *Cum sicut accepimus*) e Alessandro VI (cost. *Etsi ex pastoralis*) concessero loro la facoltà di giudicare, anche sommariamente, le cause riguardanti esazioni di cose e beni spettanti alla C. A., e affidarono loro il governo di molte città soggette al dominio temporale della S. Sede e la facoltà di ispezionare ogni anno tutte le terre dello Stato Pontificio. L'ultimo documento pontificio che riguarda i chierici di C. A. è la cost. *Ad incrementum decoris* di Pio XI, in data 15 ag. 1931 in cui vengono fissati : la loro nomina e presa di possesso, le loro funzioni ed i loro privilegi.

L'ufficio del vice-camerlengo, divenuto stabile, ebbe a godere di tutte le attribuzioni, giurisdizioni ed onori propri del camerlengo, e ad esso venne attribuito, in principio però non stabilmente, il governo di Roma; anzi, dopo Sisto V, il vice-carmerlengo fu l'ordinario governatore di Roma.

Oltre ad una competenza giudiziaria in materia civile il vice-camerlengo, quale governatore di Roma, ne ebbe una vastissima in materia criminale a cui si riferivano del resto svariate norme pontifice (cost. *Etsi pro cunctarum* di Leone X, cost. *Universi agri* di Paolo V), comprendendo essa anche funzioni preventive di polizia e di vigilanza per mantenere la pubblica quiete ed impedire i delitti : funzioni alle quali provvedeva con un corpo di birri, retto da un bargello. Coadiuvavano il vice-camerlengo nell'esercizio delle dette giurisdizioni un luogotenente civile, due luogotenenti criminali e vari altri funzionari. Pur esercitando tutte queste giurisdizioni e funzioni, il vice-camerlengo partecipava sempre all'attività solita della C. A.

Il camerlengo, che da principio affidava l'ufficio di tesoriere ad un chierico di C.A., rese in seguito stabile tale designazione, e si venne così a creare la carica di

tesoriere generale, il cui potere fu sempre più esteso dai pontefici, essendo necessaria all'amministrazione dei beni della S. Sede ed alla vigilanza sulle sottocollettorie, sparse per il mondo cattolico, un'autorità che, controllasse gli *introitus* e gli *exitus* dei denari, cioè lo stato della cassa, tenendosi a diretto contatto con i *mercatores romanam Curiam sequentes,* cioè con i banchieri che erano i depositari ed i cambiatori della moneta. Il tesoriere generale doveva così render conto ogni semestre alla C.A. di tutto il denaro ricevuto e speso, ed a sua volta poteva chiamare innanzi a sé tutti i collettori, sottocollettori ed ufficiali, perché rendessero conto dei loro atti.

Basilare per le competenze del tesoriere generale della C.A. è la costituzione di Sisto V *In conferendis praecipuis* del 23 genn. 1590. Secondo detta costituzione esso poteva comporre e concordare questioni riguardanti spogli, frutti, redditi, proventi, beni e diritti spettanti alla C.A.; assolvere, previo pagamento, anche da censure o da pene, coloro che vi erano incorsi per non averli pagati, ecc. Per un certo tempo, inoltre, il tesoriere generale, sotto il pontificato di Benedetto XIV, cumulò in sé le cariche di *sopraintendente alle dogane pontifice,* di *castellano della fortezza di castel S. Angelo* e di *commissario generale del mare.*

Poiché le operazioni fiscali davano spesso origine a litigi, causa, p. es., contestazioni fra contribuenti e collettori, malversazioni di collettori, rifiuto di pagamenti, concussioni di ufficiali, proteste ecc., in seno alla C.A. stessa fu costituito un tribunale, il quale giudicava con procedura sommaria tali questioni. Era presieduto da un magistrato che fu chiamato l'uditore generale della C.A., ed era coadiuvato da un viceuditore e giudicava in prima istanza tanto in civile quanto in criminale; gli appelli andavano al camerlengo.

L'*uditore generale delle cause della reverenda C.A.,* già sotto Innocenzo VIII (cost. *Apprime ad devotionis*) giudicava le cause e poteva colpire con pene ecclesiastiche coloro che non ubbidivano ai mandati apostolici (il giudizio personale contro Lutero fu istruito presso questo tribunale), o non pagavano i debiti (cost. *Ad eximiae devotionis* di Pio IV). Tale carica nel 1558 fu soppressa e le sue funzioni e competenze affidate al *reggente della reverenda C. A.,* nel 1561 Pio IV, con la cost. *Ad eximiae devotionis,* la ricostituì, abolendo quella effimera del reggente.

Altri uffici camerali erano: l'*avvocato dei poveri* (uno degli avvocati concistoriali), che era il gratuito difensore dei non abbienti ed aveva, prendendo parte alla visita delle carceri, la cura di vigilare affinché i carcerati non fossero gravati dai giudici, dagli esecutori e dai custodi delle carceri; *il commissario generale della C.A.,* deputato ad intervenire nella trattazione degli affari ed a sorvegliare gli interessi camerali; *il procuratore del fisco,* che doveva introdurre le cause riguardanti il vantaggio del fisco e funzionava da pubblico ministero nelle cause criminali.

Ben si comprende come la C.A. per rogare i suoi atti pubblici avesse tra i suoi componenti alcuni notari che erano anche i *segretari e cancellieri* della stessa C.A.

Quando la C.A. nella vigilia e nella mattina della festa dei ss. Pietro e Paolo si riuniva in Camera dei tributi per ricevere i tributi degli Stati vassalli, il procuratore del fisco aveva diritto di protestare contro i non solventi ed avanti al papa leggeva una orazione di protesta.

Anche nel campo giudiziario le attribuzioni della C. A. crebbero sino a formare, con la riunione di tutti i suoi membri, un tribunale che si chiamava appunto *Tribunale della piena C. A.* o semplicemente *Tribunale della C. A.* La sua competenza si estendeva alle cause interessanti direttamente o indirettamente il fisco pontificio od aventi per oggetto le collette, le gabelle, relative ai Capitoli degli appalti od attinenti ad affari fiscali o alla devoluzione e caducità dei feudi ecclesiastici. Giudicava poi in appello le sentenze ed i decreti del governatore di Roma, della C. A., del tesoriere generale e dei chierici di C. A. presidenti (detti così perché erano loro, tra l'altro, affidate anche le presidenze e prefetture dell'annona, della grascia, delle strade, delle ripe, degli archivi, delle carceri, della zecca e del bollo, degli ori e degli argenti, delle dogane ed i commissariati delle armi e del mare). Giudicava finalmente in terza istanza le cause che avevano per oggetto gli « allontanamenti coattivi, l'edilizia e le servitù ». Come si vede il carattere giurisdizionale di questo tribunale era prettamente temporale e laico.

Sotto Pio IX la C. A. subì profonde modifiche. Con il *motu proprio* del 12 giugno 1847 egli costituì il Consiglio dei ministri, chiamandone a far parte il cardinale camerlengo, quale Ministro del commercio, delle belle arti, dell'industria e dell'agricoltura.

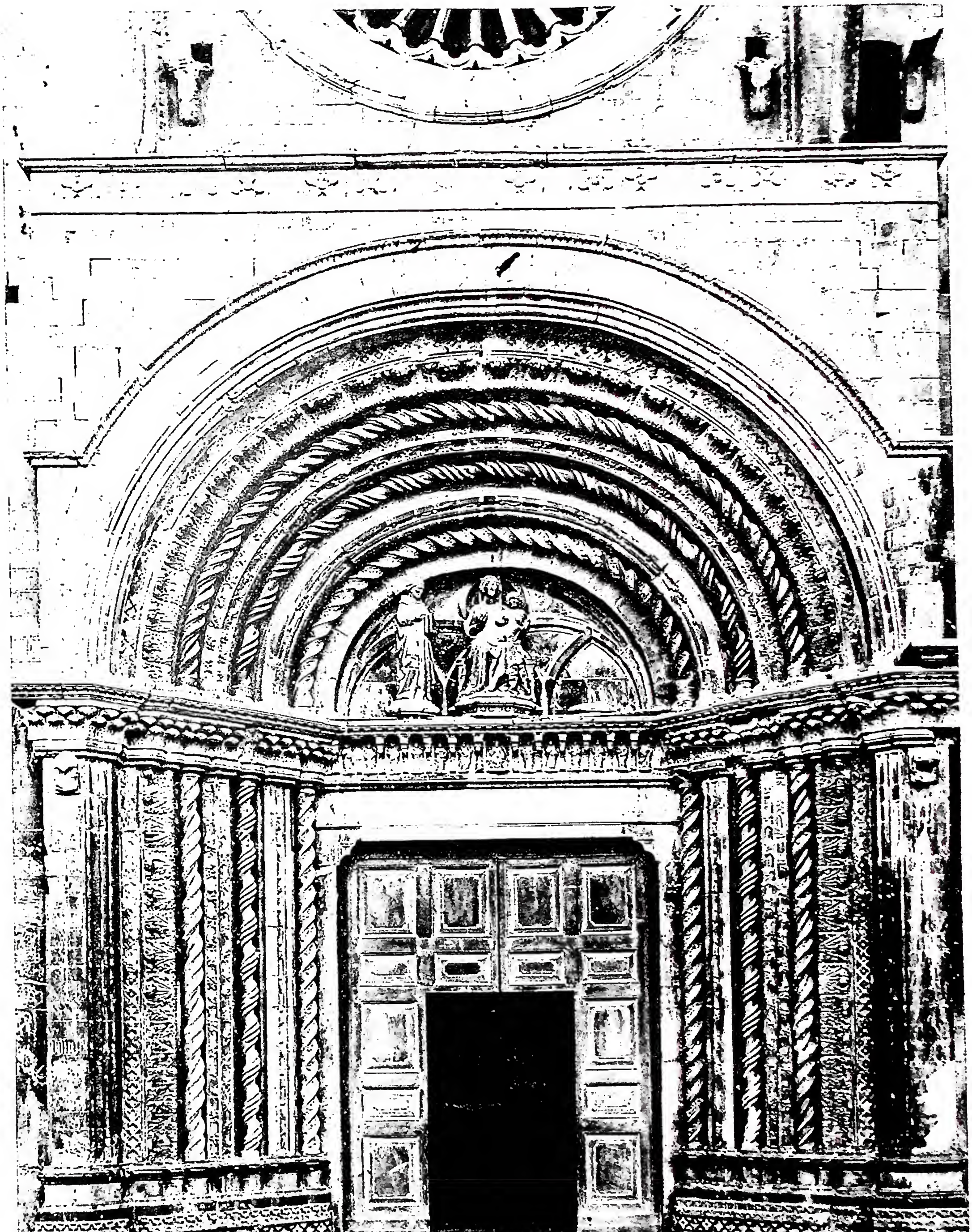
Con la fine del dominio temporale dei papi invece cessò qualsiasi attività della C. A. in sede piena.

Presentemente la reverenda C. A. consta del cardinale camerlengo di S. Romana Chiesa, del vicecamerlengo, del tesoriere generale, dell'uditore generale, di un collegio di otto prelati chierici, di due notari di C. A. Le sue funzioni sono fissate nel can. 262 del CIC, che rimanda alla cost. *Vacante Sede Apostolica* di Pio X, del 25 dic. 1904, ora sostituita dalla cost. *Vacantis Apostolicae* di Pio XII (8 dic. 1945). Per tale costituzione il cardinale camerlengo, durante le vacanze della Sede Apostolica, ha la cura e l'amministrazione dei beni e dei diritti temporali della S. Sede, con l'aiuto dei cardinali capi d'ordine. Appresa quindi dal maestro di C. A. la notizia del decesso del papa, si deve recare al palazzo Vaticano per prenderne possesso, esercitarne il governo, come prende il possesso ed esercita il governo del palazzo Laterano e del palazzo di Castelgandolfo, e apporre i sigilli alle stanze private del defunto pontefice, provvedendo, con parere dei cardinali capi d'ordine se nulla sia stato stabilito dal pontefice defunto, alla conveniente conservazione del cadavere. All'inizio del conclave il camerlengo deve vigilare che tutti i conclavisti prestino il dovuto giuramento *de secreto servando* e che nessuno di questi comunichi con l'esterno, provvedendo così a che la clausura del conclave non venga violata. La competenza dei chierici di C. A., durante il conclave, concerne la custodia delle varie parti del palazzo Vaticano, del Piombo della Cancelleria, della Segreteria dei brevi e della Dataria.

Bibl.: G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, 2ª ed., Parigi 1912, p. 311 sgg.; A. I. Cameron, *The apostolic C. and Scottish benefices (1418-88)*, Oxford 1934, pp. XIII-XCIV; G. Felici, *La reverenda C. A.*, Roma 1940, con bibl. citata. Guglielmo Felici

CAMERIERI SEGRETI DI SUA SANTITÀ: v. FAMIGLIA PONTIFICIA.

CAMERINO, arcidiocesi di. - Nelle Marche, in provincia di Macerata. Documenti sicuri fanno conoscere la sede episcopale come certamente stabilitavi a metà ca. del sec. v. Indubbi sono i nomi dei vescovi Bonifazio (501) e Severo (555-60). Crebbe d'ampiezza e di splendore nell'età medievale, specie



(fot. Gabinetto fotografico nazionale)

PORTALE DELLA CHIESA DI S. VENANZIO (sec. XIV).

(fot. Enc. Catt.)

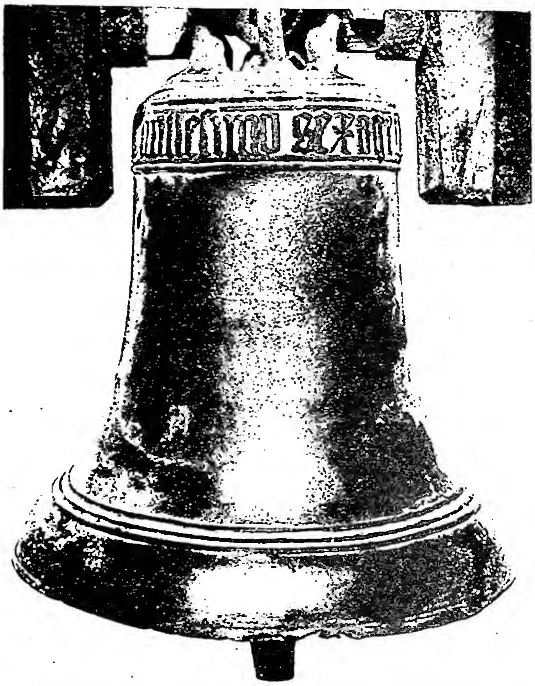
CAMICE DETTO DI BONIFACIO VIII (sec. xiv) - Biblioteca Vaticana, Museo sacro.

(fot. Alinari)

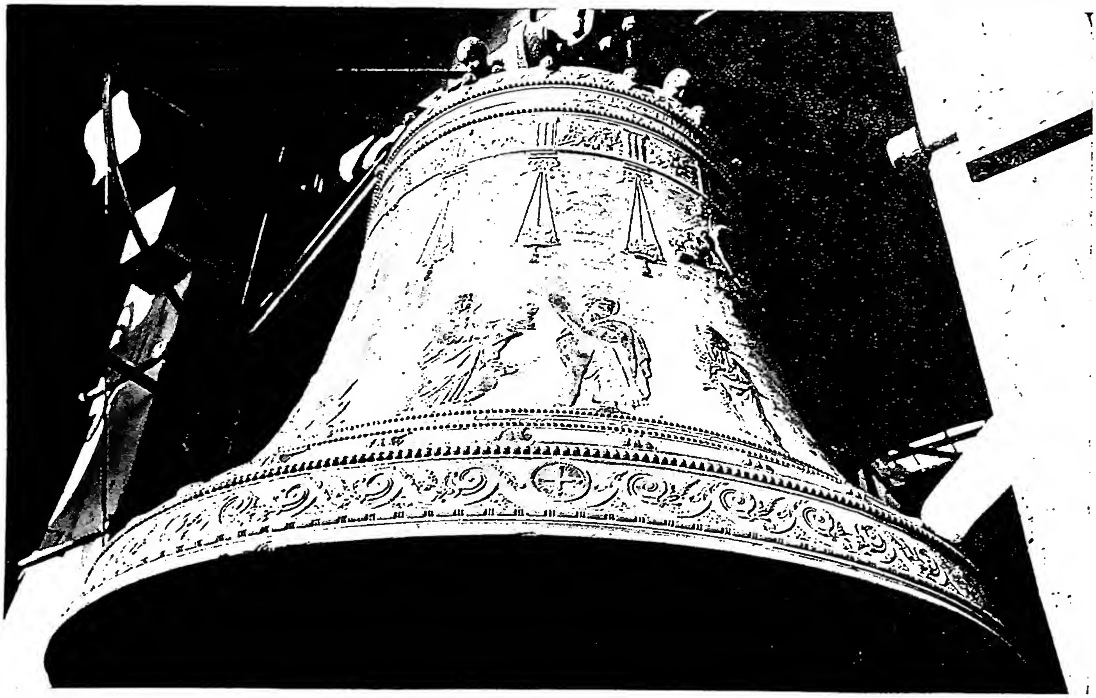
(fot. Alinari e Enc. Catt.)

A sinistra: TAZZA FARNESE. Cammeo d'onice con figurazione di Medusa (sec. I) - Napoli, Museo nazionale. *A destra:* TESTA DI MEDUSA. Cammeo di età romana (sec. II); RITRATTO. Cammeo del tempo di Caracalla - Biblioteca Vaticana, Museo profano; PESCE. Cammeo cristiano (sec. IV-V); S. GIOVANNI BATTISTA. Cammeo bizantino (sec. XIII-XIV) - Biblioteca Vaticana, Museo sacro.

(*da A. Serafini, Torri Campanarie, Roma 1927*)



(*da A. Serafini, Torri Campanarie, Roma 1927*)



(*fot. Enc. Catt.*)

In alto a sinistra: CAMPANA DI CANINO (sec. VIII o principio sec. IX). Una delle più antiche campane liturgiche tuttora esistenti - Roma, museo Lateranense. *In alto a destra:* CAMPANA DI S. BENEDETTO IN PISCINULA (1069) - Roma. *In basso:* CAMPANA MAGGIORE DI S. PIETRO (1786) - Basilica di S. Pietro.

nell'età carolingia. L'antica estensione territoriale si andò però riducendo fin dal sec. XIV.

Nel 1320 sotto il papa Giovanni XXII un primo smembramento diede origine alla diocesi di Macerata. Un secondo, nel 1586, sotto Sisto V, portò alla creazione di Tolentino e di S. Severino. Nel 1728 la città di Fabriano, con Benedetto XIII, nel 1787 quella di Matelica, con Pio VI, si distaccarono da C., che venne elevata a sede arcivescovile immediatamente soggetta. Legami speciali ebbe con lo Stato Pontificio cui fu soggetta nel sec. XII dopo essere stata per lungo tempo capoluogo della « marca » detta dal suo nome Marca di C. e di nuovo direttamente nel 1545 con il cadere della storica signoria dei Varano. Nel 1727 vi fu eretta da Benedetto XIII l'Università; nel riassetto dello Stato Pontificio del 1814 C. mantenne la tradizione politica del passato essendo stata designata a sede di delegazione.

La fiorente vita passata della vasta arcidiocesi Camerte è rispecchiata nel numero ragguardevole di abbazie le quali però vengono attualmente a trovarsi fuori del suo territorio. Così l'abbazia di Rambona (SS. Gregorio, Silvestro e Flaviano) presso il fiume Potenza, fondata nel sec. IX e, prima della rovina, considerata tra le più grandi abbazie benedettine in Italia; S. Maria di Chiaravalle di Fiastra, presso il Chienti sul corso del Fiastra, sorta accanto alla chiesa omonima del sec. XI : cumulata di privilegi, ricca di estesissime pertinenze, questa abbazia cistercense fu distrutta quasi del tutto nel 1421.

Tra i monumenti sacri di C. si ricorda : la chiesa di S. Venanzio con il portale della fine del '400, dedicata al famoso martire dalmata, straordinariamente venerato nella città e nel territorio e che tanta parte ha nella tradizione delle memorie sacre locali. La sua *passio* (BHL, 8523) è un adattamento di quella del martire prenestino Agapito, ma attinge largamente alle Passioni dei martiri dalmati. Una chiesa monumentale è S. Francesco che, sebbene rimaneggiata, conserva della primitiva l'abside e il portale del sec. XIII.

Nel tempio cinquecentesco dell'Annunziata ha sede una pinacoteca con opere del '400 e del '500, specie di pittori locali (Arcangelo di Cola). L'archivio è andato perduto nell'incendio del 1515. Manoscritti di qualche interesse si trovano nella biblioteca Valentiniana della città.

Attualmente l'arcidiocesi di C. conta 450 chiese, 174 parrocchie, 179 sacerdoti diocesani e 28 regolari, 10 comunità religiose maschili, 8 femminili, 77.980 cattolici su 78.000 ab. - Vedi Tav. XXIX.

BIBL.: O. Turchi, *De ecclesiae Camerinensis pontificibus libri VI sive Camerinum sacrum*, Roma 1762; H. Delehaye, *S. Anastase martyr de Salone*, in *Analecta bollandiana*, 16 (1897), pp. 490-94 (s. Venanzio); A. Dufourcq, *Etudes sur les gesta Martyrum romains*, III, Parigi 1907, p. 25; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 119-33; B. Feliciangeli, *Cronotassi dei più antichi vescovi di C.*, Camerino 1921; Lanzoni, pp. 487-89; M. Mariani, L. Allevi, D. Aringoni, R. Romani, *Guida di C.*, Terni 1927; Cottineau, I (1939), coll. 1137, 2399. Serafino Prete

CAMERINO, PAOLO da. - Il primo gesuita italiano nelle Missioni Estere. Sacerdote della diocesi di Camerino (donde ebbe il cognome abituale, non avendo nome gentilizio), entrò nella Compagnia nel 1540 ed accompagnò il Saverio, che partiva per l'India. Sbarcato a Goa nel 1541, vi rimase fino alla morte (21 genn. 1560), occupato nei catechismi, nell'istruzione del clero indigeno al collegio di S. Paolo e nella cura degli infermi, per i quali eresse un ospedale. Si guadagnò grande simpatia per la sua estrema semplicità, il suo candore e la sua carità. Alcune sue lettere dall'India sono pubblicate nei *Monum. Historica S. I.*, *Documenta Indica*, I, Roma 1948 sgg.

BIBL.: P. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, Roma 1922, pp. 371-81. Edmondo Lamalle

CAMERLENGO DI SANTA ROMANA CHIESA : v. CAMERA APOSTOLICA.

CAMERONIANI. - Nome dato ai seguaci di Riccardo Cameron (1648-80). Fu questi un fanatico partigiano dei « Covenanters », difensori del « Covenant » (1643) o patto con il quale gli Scozzesi si erano legati per difendere il calvinismo più rigido nella loro patria. Quando i « Covenanters » furono sconfitti nella battaglia di Bothwell Bridge (1679), durante il regno di Carlo II (1660-85), il Cameron radunò gente e continuò la guerra, e nella dichiarazione di Sanqubar (1680) non solo respinse la gerarchia ecclesiastica anglicana, ma anche la monarchia. Ucciso poco dopo nella battaglia di Aird's Moss, i suoi seguaci continuarono la lotta e la ribellione contro gli Stuarts, fino alla Rivoluzione del 1688. Riorganizzata, dopo questa, la Chiesa presbiteriana di Scozia, i C. si rifiutarono di unirsi con essa, perché non aveva ripristinato totalmente il « Covenant », e formarono la « Reformed Presbyterian Church ». Questa chiesa esiste tuttora non solo nella Scozia ma anche in Irlanda e negli Stati Uniti, rappresenta la parte più rigida del Presbiterianismo scozzese, e si considera legittima discendente dei vecchi « Covenanters », difensori di uno dei patti più fanatici e ostili alla Chiesa cattolica.

BIBL.: J. H. Blunt, s. v. in *Dictionary of Sects, Heresies, Ecclesiastical Parties and Schools of Religious Thought*, Londra 1874; T. McCrie, *The Story of the Scottish Church*, ivi 1875, pp. 343-446 e passim; W. Benham, s. v. in *Dictionary of Religion*, Nuova York 1887. Camillo Crivelli

CAMERONITI. - Setta calvinista francese che prese il nome dallo scozzese Giovanni Cameron (1577-1625), il quale, dopo aver studiato filosofia a Glasgow, nel 1600 passò a Bordeaux in Francia. La Chiesa riformata di questa città, per conto suo lo mandò a studiare teologia a Ginevra ed a Heidelberg. Mentre era professore a Saumur (Maine-et-Loire) abbracciò e difese alcune dottrine arminiane (v. ARMINIO), imitato in ciò da Mosè Amyraut, dal quale ebbero origine gli Amiraldisti; ma per difficoltà poi sopravvenute dovette ritornare nella Scozia, dove rimase solo un anno, trasferendosi di nuovo in Francia nella città di Montauban, ove dicesi che sia morto durante un tumulto l'anno 1625. Scrisse le «Theological Lectures».

BIBL.: J. H. Blunt, s. v. in *Dictionary of Sects, Heresies Ecclesiastical Parties and Schools of Religious Thought*, Londra 1874, p. 99 sgg.; I. F. Buddeus, *Isagoge historico-theologica ad theologiam universam, singulasque eius partes*, Lipsia 1730, pp. 1146, 1147, 1499, 1502. Camillo Crivelli

CAMERUN. - Regione dell'Africa Equatoriale che si stende dal fondo del golfo di Guinea al Ciad, al Lagone ed al corso inferiore del Congo. La colonia germanica dello stesso nome abbracciava, alla vigilia della prima guerra mondiale, una superfice di 745 mila kmq. Col trattato di Versailles (28 giugno 1919; artt. 119-58) furono restituiti alla Francia (A.E.F.) i territori orientali (sulla sinistra del Lagone ; 225 mila kmq.) ceduti al C. tedesco nel 1911, e dei rimanenti vennero costituiti due mandati. Il maggiore, affidato alla Francia, abbraccia 431.300 kmq. con 2,8 milioni di ab. (dei quali 1,6 bantù, 800 mila sudanesi e ca. 4 mila europei); il più piccolo, comprendente il lembo occidentale del paese, alla Gran Bretagna (88.266 kmq. con 926 mila ab.), che amministrativamente lo annesse alla finitima Nigeria.

La zona costiera, bassa e paludosa, ha clima caldo, umidissimo e malsano; verso l'interno, il territorio va innalzandosi in colline e poi in un altopiano (800-1500 m.) che ha clima meno eccessivo, con una stagione asciutta, ed è meglio abitato. Foresta equatoriale e savane dominano il paesaggio, ma il terreno si presta a colture svariatissime (cacao, arachidi, sesamo, banano, caffè, tabacco, ecc.) e suscettibili di grande sviluppo. Purtroppo la popolazione

(fot. Fides)
CAMERUN - Un Capo davanti alla sua residenza. Foumban, vicariato apostolico.

è decimata dalle malattie (tifo, tubercolosi, malattia del sonno), dalla deficenza del nutrimento, dall'alcoolismo e dalle fatiche dei trasporti che si fanno a spalla d'uomo. Non mancano possibilità minerarie (stagno, oro, argento, titanio) e di allevamento, ma la ricchezza maggiore del C. è ancora la foresta, che riveste ca. 18 milioni di ha. e dà legnami pregiati e palme oleifere. Le comunicazioni sono scarse (508 km. di ferrovie) e difficili; il C. francese dispone però del magnifico porto naturale di Douala. Yaoundé (25 mila ab.) e Buea (3 mila ab.) sono le sedi dell'amministrazione, rispettivamente, nelle zone francese e britannica.

BIBL.: R. Costedoat, *L'Effort français au Cameroun*, Besançon 1930; H. Celarié, *Nos frères noirs. Cameroun, Dahomey*, Parigi 1932; C. Weiler, *Wirtschaftsgeographie des britischen Mandats Kamerun*, in *Der Tropenpflanzer*, 36 (1933), pp. 367-91, 413-50; I. T. Sanderson, *An expedition to the British Cameroon*, in *Geogr. Journal*, 85 (1935), pp. 113-41; P. Chauleur, *L'œuvre de la France au Cameroun*, Yaoundé 1936; G. Ongaro, *Il C.*, in *Riv. delle Colonie*, 10 (1936), pp. 909-22; W. Kemner, *Kamerun*, Berlino 1937; H. Labouret, *Le Cameroun*, Parigi 1937; G. Escherich, *Kamerun*, Berlino 1938; H. Lembezat, *Le Cameroun*, Parigi 1947.
Giuseppe Caraci

MISSIONI NEL C. – Prima dei cattolici, i protestanti, verso la metà del secolo scorso, penetrarono nell'attuale regione del C. I cattolici vi entrarono, si può dire, con la colonizzazione tedesca, in seguito alla quale tutto il territorio della colonia fu eretto in prefettura apostolica omonima (1890), affidata ai Pallottini tedeschi, ed elevata poi a vicariato (1904).

L'attività dei missionari si estese prima alla regione costiera, e poi a quella interna, col risultato che nel 1913 – un anno prima dello scoppio della guerra europea – la missione contava 28.469 cattolici e 17.650 catecumeni, distribuiti in 14 stazioni principali e curati da 34 padri, 36 fratelli, 29 suore e 223 catechisti. Molto sviluppata era l'attività scolastica (200 scuole con 20.000 allievi), la propaganda scritta (catechismi, libri di preghiere, studi linguistici) e il lavoro agricolo ed economico. Nel 1907 l'esperienza apostolica di quegli anni fu come codificata nelle norme del Sinodo. Poco prima della guerra (1912) la parte orientale interna (Nuovo C.) fu staccata dal vicariato per dar luogo alla prefettura apostolica dell'*Adamaua*, affidata ai preti del S. Cuore e la regione di Butiko, nel sud, fu affidata ai padri tedeschi della Congregazione dello Spirito Santo. La guerra irruppe anche nel C. e la missione soffrì la distruzione di chiese e stazioni, e la deportazione di parecchi missionari in Inghilterra, mentre altri furono imprigionati. Le missioni della parte francese passarono ai padri francesi dello Spirito Santo, quella inglese ai padri dell'Istituto inglese di Mill Hill. Attualmente le missioni del C. sono le seguenti: Douala (v.), Yaoundé (v.), Foumban (v.), Doumé e Garoua (v.) nel C. francese, Buea (v.) nel C. britannico, con una popolazione cattolica che si avvicina al mezzo milione.

BIBL.: GM, pp. 241, 254-56; G. Schmidlin, *Das deutsche Missionswerk der Gegenwart*, Münster in W. 1929, pp. 31-33; cf. inoltre la bibliografia alle voci delle singole missioni.
Giovanni B. Tragella

CAMETTI, ALBERTO. - Musicologo e compositore, n. a Roma il 5 maggio 1871, ivi m. il 1° giugno 1935. Maestro di cappella a S. Luigi de' Francesi in Roma, membro della Pontificia commissione per la musica sacra, istituita da Pio X.

Pubblicò: *I Melodrammi biblici all'Ospizio S. Michele in Roma* (Roma, 1899); *Frescobaldi in Roma*, in *Riv. Mus. It.*, 15 (1908), p. 701 sgg.; *La scuola dei Pueri cantus di S. Luigi de' Francesi e i suoi principali allievi*, *ibid.*, 22 (1915), p. 593 sgg.; *Palestrina* (Milano, 1925). Fra le sue composizioni musicali sacre si ricordano messe, vespri, mottetti e musica per organo.
Luisa Cervelli

CÀMICE. - Veste di lino bianca (detta perciò in linguaggio liturgico *alba*), lunga fino ai piedi, usata dagli ecclesiastici nelle funzioni liturgiche. Deriva dalla tunica che i Greci e i Romani portavano sola, o sotto le altre vesti. Era senza maniche e giungeva alle ginocchia, quella muliebre discendeva sino ai piedi, donde il suo nome di talare. Nel sec. III, sotto l'influsso dei costumi orientali, furono aggiunte le maniche. Semplice e senza ornato da principio, ebbe in seguito delle lunghe strisce di porpora o di altro colore, che scendevano, dalle spalle ai piedi, tanto di dietro che davanti. È precisamente questa tunica talare, bianca, senza ornato, con le maniche lunghe e strette ai polsi, che i chierici usarono per compiere i sacri ministeri. Il Concilio di Cartagine del 398 stabilì che il diacono indossasse la tunica solamente nel tempo dell'oblazione o delle lezioni. Nel sec. VI anche i suddiaconi cominciarono a portarla. Nell'830 Leone IV prescrisse per le funzioni sacre un c. diverso dall'ordinario; così quando i civili cessarono di portare la tunica, questa fu conservata nella liturgia e divenne indumento sacro. Nell'*Ordo Romanus I* la tunica di lino è già certamente una veste liturgica.

L'antica tunica era abbastanza ampia, e vi furono applicati ornamenti di seta o di oro, non solo alla estremità e alle maniche, ma anche sul petto, sulle spalle, alle falde. Con l'andar del tempo questi ornamenti scompaiono, per dar luogo, specialmente dal sec. XVI, a merletti e trine di vario genere. Oggi il c., secondo le prescrizioni canoniche, deve essere di tela bianca, di taglio abbastanza ampio e scendere fino ai talloni, stretto con il cingolo, intorno ai fianchi. Nessun ornato è prescritto; si può quindi seguire l'uso invalso di applicarvi dei merletti intorno al collo, alle estremità delle maniche, e dell'orlo inferiore. I c. fatti di soli merletti non sono permessi; sono invece tollerati i fondi di vario colore da sottoporsi al merletto delle maniche e della frangia; rappresentando essi

il colore della sottana del celebrante. L'uso del c. è riservato dal sec. XII-XIII ai soli ministri *in sacris* per la Santa Messa, e tutte le volte che si indossa la dalmatica o la tunicella. Il sacerdote non l'usa nei vespri, matutino e lodi, e nelle esequie. Il c. deve essere benedetto dal vescovo o da chi ne ha la facoltà. - Vedi Tav. XXX.

BIBL.: J. Braun, *I paramenti sacri*, Torino 1914, pp. 70-77; V. Casagrande, *L'arte a servizio della Chiesa*, ivi 1938, pp. 194-97. Enrico Dante

CAMILLI : v. ROMANI, RELIGIONE dei.

CAMILLIANI, FRANCESCO. - Scultore, n. in Firenze e m. ivi il 13 ott. 1586, sepolto nella chiesa della S.ma Annunziata. Scolaro di Baccio Bandinelli e membro dell'Accademia del disegno, fece statue, oggi perdute, per molte chiese fiorentine.

Le fonti ricordano di lui un *Melchisedech* in terracotta per la cappella dei pittori nel chiostro grande della S.ma Annunziata, un *Nettuno* in pietra per il cortile del palazzo Ricasoli, alcune statue per Borgo Ognissanti e un bassorilievo con l'*Annunciazione* per la porta del Duomo. La sua opera più importante è la grande fontana con allegorie di fiumi ideata per la villa fiorentina di d. Pedro di Toledo, poi venduta nel 1573 da d. Luigi di Toledo al Senato di Palermo. Composta di seicentoquarantaquattro pezzi di marmo, fu sistemata nella piazza Pretoria di quella città dal figlio dello scultore, l'architetto Camillo. Su alcune delle statue l'autore appose la firma e le date 1554 e 1556.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite*, Firenze 1881, pp. 618-20; W. Biehl, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 439; A. Venturi, X, II (1926), pp. 530-45; E. Mauceri, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 504. Giovanni Carandente

CAMILLINI : v. MINISTRI DEGLI INFERMI.

CAMILLIS, GIOVANNI GIUSEPPE de : v. DE CAMILLIS, GIUSEPPE.

(fot. Fides)

CAMERUN - Antica scultura in legno raffigurante un Capo con la testa del nemico vinto, in atto di bere vino di palma.

(per cortesia dei padri Camillini)

CAMILLO de LELLIS, santo - Maschera del Santo che si conserva in Roma nella stanza della casa generalizia annessa alla chiesa della Maddalena ove morì.

CAMILLO de LELLIS, santo. - N. a Bucchianico di Chieti il 25 maggio 1550 da nobile famiglia abruzzese. Fanciullo, poi giovinetto, manifestò vivacità incomposta: amante dei giochi, insofferente di disciplina e riluttante a ogni applicazione di studio e fatica. Perduti a 13 anni la madre e a 17 il padre, visse, fino a 25, vita randagia, tra rischi e avventure belliche di terra e di mare, in Dalmazia e in Africa, al soldo di Venezia e poi di Spagna, ma più avido e smanioso di divertimento che allettato e inorgoglito da miraggi di gloria. Una piaga a un piede l'obbligò ad entrare in cura a S. Giacomo degli Incurabili di Roma. Ristabilitosi tornò alla guerra e al gioco, cui espose, perdendo, ogni cosa. Nell'autunno del 1574, per non mendicare, si rassegnò a servire da manovale in una fabbrica di Cappuccini a Manfredonia. Il 2 febbr. 1575, dopo vivaci resistenze, si dette vinto alla Grazia. Chiese ed ottenne l'abito dei Cappuccini; ma la piaga lo costrinse a tornare a S. Giacomo, dove maturò la sua vocazione alla carità (1575-84). Rifiutato la seconda volta dai Cappuccini si consacrò al servizio dei malati, temperando via via e educando le ardue risorse della natura, potenziate da una volontà di ferro, al conseguimento del pietoso intento, senza che Filippo Neri, che ne moderava lo spirito, riuscisse ogni volta a contenerne l'impeto e l'ardore. Nel 1584, col proposito di fondare una Compagnia di uomini timorati che si consacrassero per amor di Dio all'assistenza dei malati, si fece sacerdote. Il 15 sett. dello stesso anno dette l'abito religioso ai primi compagni. Il 18 marzo 1586 Sisto V approvò la Compagnia di C., denominata dei « Ministri degli Infermi » (v.), cui concesse di portar sul petto, cucita all'abito, e sul mantello una croce rossa. Lo stesso anno la Compagnia entrò in possesso della Casa e Chiesa della Maddalena in Roma, casa madre dell'Ordine. Lì, l'8 dic. 1591, C. pronunziò, con 25 compagni, la professione dei tre voti solenni, cui aggiunse un quarto di assistenza ai malati, ancorché appestati, in seguito alla bolla di Gregorio XIV che elevava la Compagnia a Ordine religioso di Chierici regolari. Dal 1588 C. fondò altre case in Napoli, Milano, Genova, Fi-

renze, Bologna, Mantova, Ferrara, Messina, Palermo, Viterbo, Chieti, Bucchianico, Borgonuovo, accettando, ovunque gli fu consentito, l'assistenza ai malati negli ospedali, e dei moribondi nelle loro case. Egli stesso eresse nuovi ospedali, di cui uno in Roma di 700 letti a Bocca della Verità. Per 40 anni C. pose la sua vita a servizio dei poveri e dei malati, senza limiti e riserve. Entrò in tutti i campi della carità con sovrumano ardore. Gli ospedali, per opera sua e dei suoi, mutarono faccia. Esperimentò e dettò regole sapienti « per servire con ogni perfettione i malati », e i feriti sui campi di battaglia, dove la sua croce rossa fece la prima comparsa nel 1596 a Strigonia in Ungheria, al seguito dell'armata di Francesco Aldobrandini. A Roma in tempo di carestia, epidemia, inondazione, organizzò soccorsi d'urgenza con intuizione immediata dei bisogni, tecnica perfetta e larghezza di mezzi, col genio innato e reso soprannaturale dalla carità. Nel 1607, dopo 22 anni, rinunziò al governo del suo Ordine, per attendere solo alla carità. Morì a Roma, il 14 luglio 1614, alla Maddalena, dov'è sepolto. Fu canonizzato da Benedetto XIV nel 1746, da Leone XIII proclamato nel 1886 celeste « Patrono di tutti gl'Infermi e Spedali », e da Pio XI nel 1930 « Protettore di tutti gl'Infermieri ». La sua festa si celebra dalla Chiesa Universale il 18 luglio.

Bibl.: S. Cicatelli, *Vita del p. C. de L.*, Viterbo 1615, Napoli 1620, Roma 1624; C. Lenzo, *Annalium CC. RR. Ministrantium Infirmis*, Napoli 1641; M. Vanti, *S. C. de L.*, Torino 1929; id., *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma 1938; A. Casarini, *I pionieri della Croce Rossa*, ivi 1931; A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina*, ivi 1937, pp. 502-510. – Per lo studio ascetico del Santo: M. Vanti, *Lo spirito di s. C. de L.*, 2ª ed., Città del Vaticano 1944; C. Martindale, *S. C. de L.*, Milano 1947; M. Vanti, *S. C. de L. nella storia della carità* (in corso di pubbl.); A. Gasbarrini, *Il Santo degli infermi, C. de L.*, in *Convivium*, 2ª serie, 2 (1949), pp. 90-109. Mario Vanti

CAMISARDI. - La revoca dell'editto di Nantes, fatta con decreto di Luigi XIV il 18 ott. 1685, con cui fu tolta la libertà di culto e furono costretti i protestanti francesi ad accettare il cattolicesimo, creò in Francia una reazione che trascese ad episodi feroci. Vi tennero mano per i loro interessi politici gli Inglesi, gli Olandesi, i luterani germanici ed i calvinisti di Ginevra.

La guerra per la successione di Spagna cominciata nel 1701 offrì una nuova occasione ai protestanti di ribellarsi. Un grande numero di « veggenti », di « profeti, figli di Dio, soldati dell'Eterno » si misero ad annunciare il trionfo dei perseguitati e la distruzione della Chiesa Romana ed a radunarsi in onta alle proibizioni reali. Il moto rivoluzionario si allargò specialmente in alcuni distretti rurali del Vivarese, della Linguadoca e particolarmente nelle Cévennes, ed invano i funzionari regi tentarono opporsi con la forza e con le repressioni. L'uccisione di Francesco de Langlade de Chayla, arciprete di Lont-de-Montvert (Logère) che s'era mostrato particolarmente duro contro i ribelli, avvenuta il 24 luglio 1702, fu il segnale di una rivolta generale sotto il comando di due giovani: Cavalier e Roland. Il nome di c., con il quale i ribelli furono designati, derivava dalla camicia che sola indossavano in alcuni attacchi notturni; mai guerra religiosa fu tanto crudele quanto questa, per massacri di persone, saccheggi, incendi di chiese, atti di ferocia e fu tenuta desta dalle predicazioni fanatiche dei loro profeti. Dal canto loro le truppe regie si fecero per reazione man mano più crudeli nella repressione; soprattutto nel 1703-1704 quando furono sotto il comando del maresciallo di Montrevel, calvinista convertito. Grazie all'energia ed alla clemenza del maresciallo di Villars il moto fu potuto reprimere; il Cavalier gli si sottomise, mentre il Roland fu ucciso il 14 ag. 1704; però torbidi e lotte continuarono a manifestarsi qua e là fino al 1715, quando molti c. lasciarono la Francia e mancò il sostegno delle potenze protestanti.

Bibl.: J.-B. Louvreleuil, *Le fanatisme renouvelé*, 4 voll., Avignone 1704-17; D.-A. de Brueys, *Hist. du Fanatisme*, 4 voll., Montpellier 1709-13; M. Mison, *Théâtre sacré des Cévennes*, Londra 1709; J. Guiraud, *Histoire Partiale Histoire Vraie*, III, Parigi 1914, p. 112 sgg.; J. Dedieu, *Le rôle politique des protestants français*, ivi 1920; M. Pin, *Grand Cavalier*, Nîmes 1935; per altra bibl. cf.: A. Ducasse, *La guerre des camisards. La résistance huguenote sous Louis XIV*, ivi 1946.
Piero Chiminelli

CAMITI. - La « tavola etnografica » in *Gen.* 10, dopo avere elencato i tre figli di Noè, Sem, Cam e Iapheth, ripigliando con ordine inverso elenca i figli nati ad essi dopo il diluvio e i loro discendenti. I C. rappresentano il gruppo più nutrito. Cam (v.) ha quattro figli: Chus, Mesraim, Phuth, Canaan (*Gen.* 10, 6.20). Chus a sua volta ne ha cinque: Saba, Evila, Sabatha, Regma, Sabatacha. Prima di elencare i figli di Mesraim, la « tavola » annuncia i discendenti di Regma: Saba e Dadan, per poi tornare a Chus. Poi riprende: « Chus però generò Nemrod », e si diffonde a narrare di lui e del regno da lui fondato nella Mesopotamia meridionale. Indi passando a Mesraim ne elenca i sei figli, tra cui Chasluim, dal quale dice esser derivati i Filistei, e da ultimo i Caphtorim. Del terzo figlio Phuth non si dànno discendenti. Del quarto se ne elencano undici; i principali sono: Sidone primogenito, Hetheo, Iebuseo, Amorreo.

Se è relativamente facile spiegare i nomi principali, per altri sorgono tali difficoltà che le identificazioni proposte rimangono pure ipotesi. Con la maggioranza degli interpreti si identifica Chus con l'Etiopia. Infatti i suoi discendenti sono diffusi piuttosto nell'Arabia del sud, occidentale e orientale, e fra i due paesi intercorsero relazioni storico-etnologiche importanti. Saba (ebraico *Sĕbhā'*), invece, il primo dei figli di Chus, è collocato da alcuni nell'Etiopia, fra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, da altri in Nubia e da altri ancora è identificato con Saba (ebraico *Sĕbhā'*), figlio di Regma, la cui sede è certamente da collocare nell'Arabia del sud; ma fonti diverse farebbero ammettere un'altra Saba più a nord. Dadan, secondo figlio di Regma, ricordato in iscrizioni sudarabiche, è stato identificato con la moderna el-'Olā, nel paese di Madian. Nemrod (v.) o è un discendente solo mediato dei figli di Chus, ovvero quanto lo riguarda (*Gen.* 10, 8-12) è un'aggiunta posteriore (così opina, p. es., Heinisch).

Le sedi dei figli di Mesraim vengono scaglionate lungo la costa del Mediterraneo, dalla Tripolitania, a occidente, i Ludim, fino alla sponda meridionale della Palestina, i Filistei. Anche questa menzione dei Filistei e dei Caphtorim sarebbe, secondo Heinisch, aggiunta posteriore (il terzo figlio di Cam, Phuth, è da collocarsi sulla sponda occidentale del Mar Rosso e la Somalia). Le identificazioni dei principali discendenti di Chanaan non presentano difficoltà (Sidone, Hetheo, altri tribù e popoli noti di Palestina o Siria).

Il criterio usato dall'autore sacro in questa catalogazione non fu unicamente etnografico, poiché non si spiegherebbe come abbia fatto entrare nella famiglia camitica i Cananei, i Fenici e gli Amorrei semiti, e, tanto meno, gli Hetei giapetici. Dovettero pure influire la posizione geografica dei popoli e le loro relazioni culturali e politiche. Queste ultime spiegherebbero lo sconfinamento dei C. nella zona dei Semiti palestinesi. Oggi l'etnologia, seguendo il criterio antropologico, considera tipo camitico quello rappresentato da popolazioni non negre dell'Africa settentrionale e orientale, non immigrate storicamente dall'Arabia o dall'Europa. Si distingue un tipo nordico, simile al tipo mediterraneo, e uno etiopico, caratteristico dell'Africa Orientale. Le varie popolazioni camitiche sono ora distribuite in due rami: settentrionale (Berberi, Tibbu, Hausa)

ed orientale (Egiziani, Begia a oriente del Nilo, Abissini, Dancali, Somali, Galla). Le lingue parlate da queste popolazioni sono in parte camitiche, in parte nilotiche o bantu. L'unità linguistica, come quella etnografica, è stata rotta da vari incroci.

Bibl.: Th. Arldt, *Die Völkertafel der Genesis und ihre Bedeutung für die Ethnographie Vorderasiens*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 3 (1917-18), pp. 264-317; A. Herrmann, *Die Erdkarte der Urbibel. Mit einem Anhang über Tartessos und die Etruskerfrage*, Brunswick 1931; A. Wagner, *Die Stammtafel des Menschengeschlechtes*, Saarbrücken 1935; A. Perbal, *La race nègre et la malédiction de Cham*, in *Revue de l'Université d'Ottawa*, 10 (1940), pp. 156-77. Giorgio Castellino

CAMMEO. - Gemma lavorata a rilievo traendo la differenza dei colori dai diversi strati delle pietre dure. Le prime e principali fabbriche di c. sorsero in Asia e ad Alessandria d'Egitto, donde proviene la famosa Tazza Farnese, già posseduta da Lorenzo il Magnifico ed ora nel museo di Napoli.

Quest'arte, oltre che nelle scene mitologiche, si sviluppò nei ritratti, tra cui celebri sono i due grandi c. detti dei Tolomei, uno dei quali è a Leningrado e l'altro a Vienna. In quest'ultimo sono i ritratti idealizzati di Alessandro Magno e della madre Olimpia. L'arte dei c. trovò il maggior sviluppo presso le corti degli imperatori romani, riproducendo le loro effigi e le loro gesta. Augusto portò con sé dall'Oriente Dioscuride, che divenne sommo in quest'arte, ed ebbe a successori ugualmente provetti i figli Illo ed Erofilo. A Dioscuride è attribuita la famosa Gemma Augustea di Vienna. A Costantinopoli ebbero largo sviluppo presso quella corte le officine ove anche l'arte di intagliare le pietre dure rifletteva i nuovi orientamenti del gusto. Più tardi molti tesori delle chiese occidentali si arricchirono di gemme e c. preziosi provenienti da Bisanzio. Le corti del Rinascimento ne vantarono molti esemplari. Poi il carattere ne divenne uniforme, e nel Settecento si ebbero a Roma abilissimi imitatori dell'antico, veri miniatori in rilievo. Nel XIX sec., divenuti più rari i maestri, la lavorazione dei c. rientrò nel campo della gioielleria di lusso, ove è rimasta tuttora. - Vedi Tav. XXXI.

Bibl.: P. J. Mariette, *Traité des Pierres gravées*, Parigi 1750; S. Reinach, *Pierres gravées*, ivi 1895; E. Babelon, *Gemmae*, in C. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, II, II (1896), p. 1460 sgg.; E. Kris, *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst in der Italienischen Renaissance*, Vienna 1929. Emma Amadei

CAMMEO, Federico. - Giurista, n. a Milano il 20 luglio 1872, m. a Firenze il 17 marzo 1939. Nelle università italiane fu molto apprezzato il suo insegnamento dalla cattedra di diritto amministrativo. Pubblicò pregevoli opere, monografie, e scritti minori, soprattutto in materia di Diritto amministrativo, e un ottimo lavoro sistematico sul diritto pubblico dello Stato della Città del Vaticano (*Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, Firenze 1932).

Alberto Scola

CAMÕES, Luis de. - Poeta portoghese, n. probabilmente nel 1524 a Lisbona e m. ivi il 10 giugno 1580. Studente all'Università di Coimbra e poi a quella di Lisbona (1537-42), esiliato più tardi nel Ribatejo per supposte allusioni ad amori regali nell'*Auto de El-Rei Seleuco*, ferito in combattimento nel 1547 a Ceuta, partì nel 1553 per le Indie. Soldato e funzionario governativo vi incontrò molte peripezie e per gravi ed ingiuste accuse fu anche gettato in carcere. Ritornato finalmente in patria nel 1570, vi chiudeva dieci anni dopo la sua vita faticata.

L'opera sua massima è il poema *Os Lusíadas* (1102 ottave distribuite in 10 canti), in cui si esaltano le gesta non di un solo eroe ma di tutto un popolo, celebrandosi, infatti, in esso le azioni gloriose compiute dal Portogallo per mare e per terra: unico soggetto non è, così, la prima spedizione verso le Indie, come si credette da alcuno, ma a questa si disposano tutte le nobili imprese che precedettero e seguirono. Lo storico viaggio di Vasco da Gama dal Sud Africa a Mombaça, a Melinde, a Calicut, ed il ritorno suo in Portogallo, attirarono, come centro ideale, ricordi ed episodi della storia lusitana: vi si intrecciano armonicamente elementi nazionali e medievali, ed i *medalhões* che riproducono i maggiori momenti della vita nazionale si inseriscono fra gli elementi classici rinascimentali e quelli esotici largiti dall'incantato mondo testé scoperto. Al centro dell'opera non sta Vasco da Gama, la cui opera non ha che completata la storia della navigazione, ma l'eroe portoghese in generale, tutto il popolo che in lui trova la sua più alta espressione: al meschino e triste presente si contrappone, così, la passata grandezza portoghese. Il poema, guerriero e marinaro, fulgido di amor patrio e fervido di lirismo, di intonazione eroica e intima religiosità, attinge motivi oltreché dalla letteratura nazionale, da quella spagnola e, in larga misura, da quella italiana, in specie dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Tasso e dall'Ariosto; avvicina motivi antichi e romanzeschi, eroici e storici, cronaca e scienza, tradizione e leggenda, ma è soprattutto fedele ai modelli classici sia nella forma e nello stile che nei procedimenti: il meraviglioso pagano vi assume in quel sincretismo religioso una intonazione nuova che è appunto espressione plastica di tale posizione mentale. Nel difendere i massimi principi morali e le maggiori virtù, C. pronuncia invocazioni, rimproveri e massime di valore eterno: una concezione eroica della vita, il senso della vanità di ogni impresa, la convinzione profonda della miseria dell'uomo, gli ispirano melanconiche riflessioni (si pensi almeno al « Velho do Restelo » del canto IV, str. 94-104) e il verso si fa opaco e triste nell'amara condanna della decadenza della patria: e tuttavia il poema definito acutamente da F. de Figueiredo « Bibbia del patriottismo lusitano » è un inno trionfante della Rinascenza, in cui nondimeno l'accento epico costantemente si disposa ad un afflato profondamente lirico.

Il lirismo petrarchesco che in Portogallo aveva trovato fervida accoglienza fino da Sá de Miranda, ebbe nell'opera camœnsiana la sua realizzazione suprema con la perfetta forma tecnica raggiunta dal sonetto pur fra stupende canzoni, elegie, odi, sestine ecc., composizioni tutte nelle quali ogni sentimento e passione si esprime con la più delicata eleganza, chiarezza, precisione ed armonia: e le liriche si organizzano in un canzoniere che è quasi un unico poema di doloroso amore. A questa maggior produzione si aggiunga, infine, quanto C. ha scritto per il teatro, e cioè tre *autos*, *Amfitriões*, *El-Rei Seleuco*, *Filodemo*, in cui, scostandosi dall'ispirazione classica, più si avvicina alla scuola di Gil Vicente; né si dimentichino le satiriche e melanconiche nove *Cartas*, fra cui si distacca la *Sátira do torneio*, oltre che i *Disparates da India*, pungenti invettive contro il malgoverno dei conquistatori.

Bibl.: Testi: fra le migliori edizioni dei *Lusiadi* vanno segnalate quella del Visconte de Juromenha (1860-69), e le più recenti di C. Michaëlis de Vasconcellos per la *Bibliotheca romanica*, Strasburgo 1908 e di A. E. da Silva Dias, Porto 1910; nel 1928 l'« editio princeps » (1572) venne riprodotta in un'ed. nazionale curata da A. Lopes Vieira, e dello stesso anno è quella di J. M. Rodrigues che con lo stesso Lopes Vieira ha curata un'ed. delle liriche (Coimbra 1932). Nel 1880 una *Bibliographia camoniana* è stata curata da Th. Braga (Lisbona), un'altra da J. de Vasconcellos (Porto). Van qui ricordate anche la versione italiana dei *Lusiadi*, in prosa, di S. Pellegrini (Torino 1934) e la scelta di J. Ruggieri (*L. de C. I Lusiadi*, brani scelti, Modena 1939, pubbl. dall'Ist. di Filol. rom. dell'Università di Roma [*Testi e manuali*, 13]). Studi: nell'ampia corrente della critica camœnsiana vanno segnalate almeno le opere seguenti: T. Braga, *Historia de C.*, Porto 1873-74; A. F. de Castilho, *Circulo camoniano*, ivi 1889-92; W. Storck, *L. de C.' Leben*, Paderborn 1890; J. P. Oliveira Martins, *C., os Lusiadas e a Renascença em Portugal*, Porto 1891; A. M. Rodrigues, *Fontes dos Lusiadas*, Coimbra 1905; T. Braga, *C. Vida e obras*, Porto 1907; A. F. G. Bell, *L. de C.*, Oxford 1923 (e Porto 1936); J. Mendes dos Remedios, *C. e o ideal da sua obra*, Coimbra 1924; A. Rüegg, *L. de C. und Portugals Glanzzeit im Spiegel seines Nationalepos*, Basilea 1925; A. Peixoto, *C. e o Brasil*, Lisbona 1927; A. Valbuena Prat, *C. y Garcilaso*, in *Estudios críticos in memoriam de A. Bonilla y San Martín*, II, Madrid 1930, pp. 469-78; A. Peixoto, *Ensaios camonianos*, Coimbra 1932; F. de Figueiredo, *A épica portuguesa no século XVI*, Lisbona 1932; V. de Castro e Almeida, *Vie de C.*, Parigi 1935; H. Cidade, *L. de C.*, I: *O lirico*,

Lisbona 1936; A. Rebêlo Gonçalves, *Dissertações camonianas*, San Paolo 1937; S. Leite, *C., poeta de expansão da fé*, Rio de Janeiro 1943. Jole Scudieri Ruggieri

CAMOS (*Kĕmôš*) : v. CHAMOS.

CAMOZZI, Carlo Francesco. - Orientalista francescano, n. a Breno il 17 sett. 1672; il 16 dic. 1690 fece i voti religiosi nell'Ordine dei Minori; m. il 28 genn. 1745 nel convento di S. Francesco a Ripa a Roma. Il 24 nov. 1704 fu istituito lettore di controversie nel Collegio missionario di S. Pietro in Montorio. Nel 1709 lasciò questa carica per infermità degli orecchi.

Si diede allora a scrivere per i missionari il *Manuale Missionariorum Orientalium* (2 voll. in-fol., Venezia 1727). Di quest'opera uscì un compendio : *Epitome Manualis Missionariorum Orientalium*, Roma 1736.

Queste due opere sono di gran valore e forse sono le prime scritte per i missionari dell'Oriente. In esse vien insegnato il metodo della detta missione, specialmente per i maomettani. Vengono trattate questioni dommatiche e morali spettanti agli orientali, la materia appunto che si insegnava nel Collegio di S. Pietro in Montorio, sotto il titolo di « Controversie ». Di speciale importanza per il metodo della missione è il trattato « unico » aggiunto al secondo volume : *De instructione Missionariorum Apostolicorum*. Inoltre il p. C. compose anche un *Directorium mysticum secundum mentem divi Bonaventurae*, opera rimasta incompleta ed inedita.

Bibl.: A. Kleinhans, *Historia Studii Linguae Arabicae et Collegii Missionum O.F.M. in Conventu ad S. Petrum in Monte Aureo Romae erecti*, Quaracchi 1930, pp. 123-26. Arduino Kleinhans

CAMPAGNA, diocesi di. - In provincia di Salerno, C. sorge sulle pendici meridionali dei Monti Picentini, in una gola attraversata dal Tenza. La sua importanza storica rimonta ai tempi della civiltà greca; abbandonata in tempi antichi, si dice che l'odierna città sia stata costruita da abitanti delle rive del Sele che, molestati dai Saraceni, si sarebbero rifugiati in questa località. Il 19 giugno 1525, ad istanza di Carlo V, Clemente VII con la bolla *Pro Excellenti* elevava la collegiata di S. Maria della Pace in C. a cattedrale, creando così la sede vescovile che univa « aeque et principaliter » a Satriano, andata in rovina e nel cui territorio sorgeva C. Il suo primo presule fu il domenicano Cherubino Gaetano, vescovo di Satriano dal 1521 e morto nel 1545.

La diocesi nel sec. XVII era suffraganea di Salerno. Nel 1818 la diocesi di Satriano veniva soppressa e C. passò in amministrazione perpetua a Conza, da cui venne separata il 30 sett. 1921.

Tra le chiese più importanti : la S.ma Trinità, S. Salvatore e S. Bartolomeo. Nel territorio della diocesi : l'abbazia di S. Cataldo, fondata verso il 1160 da Romualdo II, arcivescovo di Salerno e l'abbazia benedettina di S. Maria Nuova.

La diocesi, immediatamente soggetta alla S. Sede, comprende qualche comune in provincia di Potenza e gli altri in quella di Salerno in una superfice di 96 kmq.; ha 28 parrocchie, 49 sacerdoti diocesani e 11 regolari, 69.102 ab., tutti cattolici (1948).

Bibl.: F. Sacco, *Dizionario geografico, istorico, fisico del Regno di Napoli*, I, Napoli 1795, p. 155; Cappelletti, XX, p. 535; A. V. Rivelli, *Memorie storiche della città di C.*, 2 voll., Salerno 1894-95; Cottineau, I (1939), col. 575. Noemi Crostarosa Scipioni

CAMPAGNOLA, Giulio e Domenico. - Incisori e pittori. Giulio, figlio di Girolamo, n. a Padova forse nel 1482, m. dopo il 1514. Nel 1498 fu alla corte di Ferrara, nel 1507 a Venezia; nel 1514 è ricordato come incisore nel testamento di Aldo Manuzio. Nei dipinti è evidente l'influsso del Mantegna e di Giorgione.

Come incisore, dopo aver oscillato fra il linearismo mantegnesco-düreriano e l'ammorbidimento delle forme proprio della pittura veneta del suo tempo, eseguì le sue stampe più tarde con la tecnica del « puntinismo », ciò che gli permise di ottenere risultati originali specie per lo spirito anticlassico che caratterizza la sua opera. Notevoli le incisioni tratte da opere dei Bellini, Dürer, Mantegna, Tiziano ed in specie il *Ratto di Ganimede* e la *Samaritana*.

Domenico, n. forse nel 1482 a Padova dove lavorava ancora nel 1562, non si sa se fosse congiunto di Giulio o soltanto scolaro.

In collaborazione con lui esegue l'incisione *Il concerto* (accademia Albertina, Vienna), e ciò con una maniera assai diversa da quella di Giulio. Nella sua scarsa attività di pittore fu seguace del Romanino e del Moretto; nel 1511 collaborò con Tiziano agli affreschi delle Scuole del Carmine e del Santo ed a quelli di casa Cornaro a Padova. Nel 1531 dipinse a Venezia rabeschi e figure in S. Maria del Parto e nel 1534 nella Scuola di S. Rocco; nel 1562 eseguì a Padova la pala di *S. Omobono*. Questa esperienza pittorica si rivela, sia pure attraverso caratteri esteriori, nelle sue incisioni migliori.

Bibl.: Per Giulio : P. Kristeller, *G. C. Kupferstiche und Zeichnungen*, Berlino 1907; G. Fiocco, *La giovinezza di G. C.*, in *L'Arte*, 18 (1915), pp. 138-56; T. Borenius, *Four early italian engravers - Antonio del Pollaiolo, Andrea Mantegna, Jacopo de' Barbari, G. C.*, Londra 1923; M. Pittaluga, *L'Incisione italiana del Cinquecento*, Milano 1930, pp. 203-12, 323 e passim. – Per Domenico : E. Galichon, *D. C.*, Parigi 1864; L. Froelich-Bum, *Die Landschaftszeichnungen des D. C.*, in *Belvedere*, 8 (1929), pp. 258-61; M. Pittaluga, *op. cit.*, pp. 216-25, 325 e passim; W. Suida, *Tizian die beiden C. und Ugo da Carpi*, in *Critica d'Arte*, 1 (1935-36), pp. 285-88. Fabia Borroni

CAMPAILLA, Tommaso. - Naturalista e filosofo, n. a Modica (Ragusa) nel 1668, m. ivi nel 1740.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

Campagnola, Giulio - *S. Giovanni Battista*. Incisione in rame.

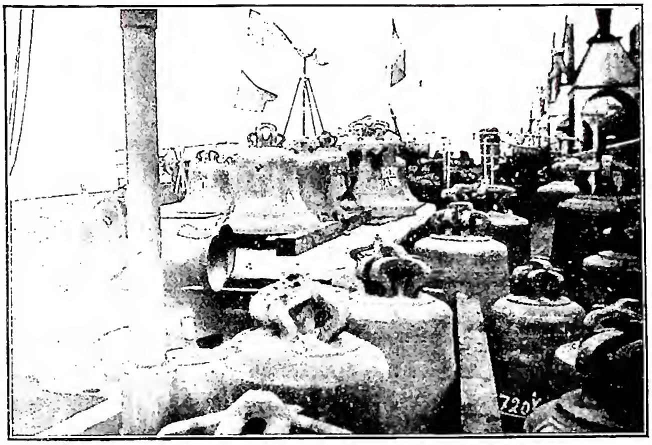
Per vari aspetti autodidatta, studiò all'Università di Catania. Fu in relazione con Berkeley che lo chiamava «vir doctissimus» da cui attingeva «clarissimos ingenii fructus» (*Lettera* da Messina 1718, e da Londra 1723: edite nella *Vita* premessa all'*Adamo*), e amico di L. Muratori che lo definì «Lucrezio cristiano e italiano» (*Lettera al Ceva e al Prescimone*, *ibid.*) e lo invitò ad occupare una cattedra all'Università di Padova.

Scrisse di materie scientifiche, criticando parecchie dottrine di Newton (*Considerazioni sulla fisica di I. Newton*, Milano 1710). In filosofia seguì Cartesio, pur modificando alcune sue dottrine, come quella dei rapporti tra il corpo e l'anima. In genere tentò la conciliazione di Cartesio con la scolastica (cf. il poema filosofico: *Adamo ovvero il mondo creato*, Siracusa 1783).

Bibl.: A. Grammatico, *T. C., filosofo cartesiano*, in *Acta II Congressus Thomistici internationalis*, Torino 1936, p. 150 sg.; S. Scimé, *Indagini sul pensiero del Risorgimento*, Roma 1949, passim, e specialmente parte 1ª, cap. 2.

Salvatore Scimé

CAMPANA. - Strumento di bronzo a forma di tazza riversa, che suona quando le pareti ne son percosse da un battaglio nell'interno o da un martello all'esterno. Il suo uso rimonta alla più remota antichità.



(per cortesia di mons. Fallani)

Campana - Ritorno in Belgio delle campane asportate durante la guerra 1939-45.

I. Storia. – Il vocabolo c. secondo Isidoro da Siviglia (*Origines*) deriverebbe dalla Campania, dove col bronzo locale detto *campanum* si sarebbero fabbricate le prime c.; poiché una delle officine che le produceva si trovava a Nola, la leggenda attribuì l'invenzione a s. Paolino vescovo di quella città (409-431). Simili strumenti, sia pure in dimensioni minori, esistevano certo già precedentemente, e da questi derivò la c. usata nel culto cristiano.

I popoli antichi dell'Europa forse non conobbero c.; sembra invece che ne siano state fabbricate di grandi dimensioni in Oriente prima del cristianesimo: in Cina se ne fusero nel v e vi sec. e alcune ne restano ancora nei monasteri buddhisti. Quando il culto cristiano le abbia cominciate ad usare, non è possibile determinare. Vediamo, però, che sin dal sec. vi ricorrono in documenti latini le voci c. (*campanus*) e *signum*; il primo allusivo alla regione di origine, il secondo relativo all'uso cui l'oggetto era destinato, e certamente nel sec. vii erano in uso in Italia, nelle Gallie e nelle isole britanniche; secondo il *Liber ordinum*, anche la Spagna le conosceva da tempo.

Nel sec. viii il papa Stefano II (752-57) fa costruire in S. Pietro una torre campanaria con tre c. L'uso di queste infatti è presto collegato con la costruzione del campanile, dovuto alla necessità di innalzare le c., perché il loro suono potesse convenientemente diffondersi.

Le prime c. si facevano in lamina di ferro battuto e avevano forma quasi tubolare, con un leggero allargamento in basso; nei secc. vii e viii si cominciarono a fondere in bronzo, con una lega composta di quattro parti di rame e una di stagno; non è certo che vi si aggiungesse talvolta dell'argento, più probabile è invece nella lega la presenza del piombo e certa quella dell'antimonio che i fonditori italiani del Trecento adoperavano per rinforzare il suono. Nel Seicento, in Austria, in Germania e nella Svizzera si fusero, ma per poco tempo, anche campane in ferro; nel sec. xix se ne fecero pure in acciaio.

Le c. venivano fuse fin dal sec. ix in officine nomadi. Il mestiere si trasmetteva da padre in figlio; in Francia troviamo i De Croisilles attivi nei secc. xiii-xiv, e sappiamo di molte famiglie tedesche e olandesi operanti sino al sec. xviii. In Italia, nel sec. xiii e segg., si distinsero particolarmente i fonditori pisani, lucchesi e fiorentini (Bartolomeo, Loteringio di Bartolomeo, Guidoccio, Guidotto e Andrea Pisano di Guidotto, Bonaguida e Rico Fiorentini, Andreotto e Giovanni). Molte delle c. delle cattedrali italiane datano dal sec. xvi.

Abbastanza presto si cominciò ad apporre sulle c. iscrizioni con nomi di santi, con l'indicazione dei fonditori, dei donatori e la data, con frasi relative alla destinazione dell'oggetto; l'uso si diffuse maggiormente col sec. xii. Iscrizioni che ricorrono spesso sono quelle tratte dell'epitaffio di s. Agata: *Mentem sanctam spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem* e l'altra *Vox mea, vox vitae, voco vos ad sacra, venite.* Le c. si abbellirono anche con vari ornamenti come figure di santi, ecc. ottenuti con stampi talvolta approntati da artisti di notevole valore.

In Italia Roma ebbe il maggior numero di c. e anche quelle di maggiori dimensioni; probabilmente delle più antiche è la c. trovata a Canino, fusa in bronzo, adorna di due croci rilevate e di una iscrizione, del sec. viii o del principio del ix (museo Lateranense); ed anche quella di S. Benedetto in Piscinula; quelle di S. Cosimato (1238 ?), di S. Adriano (1249), di S. Maria in Domnica (1288), di S. Maria in Cosmedin (1289). Pure del 1289 sono una c. di S. Maria Maggiore (museo Lateranense) e un'altra di S. Pietro in Vaticano, opere di Guidotto Pisano, coadiuvato dal figlio Andrea in quella di S. Maria Maggiore, con iscrizioni e nomi degli autori. Altre due di S. Maria Maggiore sono una dell'officina di Guidotto (fine xiii sec. o principio del xiv) e un'altra di una fabbrica del xiv sec. Le c. di S. Maria Maggiore venivano ritenute le migliori di Roma ed erano famose per il suono armonioso attribuito alla presenza di argento nella lega. In S. Nicola in Carcere sono ancora due c. di Guidotto Pisano con la data 1286 e il nome del fonditore. Pure di Guidotto Pisano è la c. di S. Angelo in Pescheria del 1291, anch'essa con iscrizione. Bartolomeo Pisano fuse c. per S. Francesco d'Assisi nel 1239 e molte altre chiese toscane (Pisa, S. Paolo a Ripa, 1242; S. Cosimo, 1248; Firenze, museo di S. Marco, 1249); Loteringio, suo figlio, fuse quelle ora nel museo di Lucca (1242) e del campanile di Pisa (1262); Guidoccio, anche pisano, fabbricò la c. del comune di Spoleto, del 1283; di Bonaguida e Rico Fiorentini è una c. a S. Michele di Pontorno (1278). Nel duomo di Anagni è una c. del tempo di Bonifacio VII, di Andreotto e Giovanni. Ricordiamo ancora le c. di S. Martino di Lucca, quelle di Loreto, di Parma, del duomo di Milano.

Nel resto di Europa la nazione che ha, o aveva, il più gran numero di c. è la Russia (celebre quella colossale di Mosca, detta *c. Zar*); la Germania possiede un gran numero di c. medievali, la Spagna ne ha parecchie in ferro battuto, mentre la Francia ne ha perduta la maggior parte in seguito alla rivoluzione. Famose nella Svizzera le c. dei monasteri di S. Gallo.

Nel campo profano vanno specialmente ricordate le c. delle torri civiche (ad es. Firenze, palazzo Vecchio). Un posto a parte hanno i cosiddetti *carillons*, concerti di c. accordate e distribuite a scala; notissimi quelli delle torri civiche fiamminghe.

Tra le c. italiane moderne ricordiamo la c. di bronzo omaggio dei comuni d'Italia alla tomba di Dante in Ravenna (1921), modellata da D. Cambellotti e fusa da F. Lucenti; la grande c. fusa col bronzo di varie nazioni e posta sul castello di Rovereto perché porti il saluto di pace a tutti i morti della prima guerra mondiale, disegnata e modellata da S. Zuech (1924).

BIBL.: F. X. Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst*, II, I, Friburgo in Br. 1908, p. 489 sgg.; A. Gerola, *Antiche c. nel Trentino*, Trento 1903; G. Carocci, *La c. di S. Marco di Firenze*, in *Boll. d'Arte*, 2 (1908), pp. 256-64; D. A. Tani, *C. fiamminghe ed inglesi in Roma*, in *Roma*, 2 (1924), pp. 322-325; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927, pp. 1109 e 1144, nota 52; A. Serafini, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, Roma 1927, p. 1 sgg.; G. Astorri, *Architettura sacra generale*, ivi 1935, pp. 181-90; E. Giovagnoli, *Il tesoro eucaristico di Canoscio, la pittura umbra nelle sue origini*, Città di Castello 1940, passim (sull'origine delle c.); C. Mussini, *C. del territorio aretino*, in *Arte cristiana*, 30 (1942), pp. 29-36; P. Romano, *C. di Roma*, Roma 1944; V. Elisseeff, *Musées Guimet: une cloche chinoise*, in *Bull. des Musées de France*, 3 (1947), pp. 35-38.

Vincenzo Golzio

II. LITURGIA. – Le c. sono per il servizio del culto, e servono a chiamare i fedeli alle sacre funzioni, ad esortarli alla preghiera in determinate ore del giorno e in varie occasioni, per i defunti e per i moribondi, nel temporale, nell'incendio, ecc. Suonarle per altri motivi è permesso solo con l'autorizzazione dell'Ordinario, salvo caso di necessità o diversa consuetudine; farlo per ragioni non cristiane è proibito. L'Ordinario può ordinare il suono *ob causam publicam* anche ai religiosi esenti, salvo contrario privilegio o consuetudine (can. 612). Le c. sono dotazione della chiesa, la quale ne è legittima proprietaria. Considerate *res sacrae*, la Chiesa richiede che le c. siano consacrate o benedette (CIC, can. 1169). Questo rito risale al sec. VIII, ed è contenuto nei suoi elementi essenziali nell'*Ordo romanus V*. Nella liturgia odierna ne abbiamo tre formulari. Il primo è nel Pontificale romano; *De benedictione signi vel campanae* e si usa per le c. di chiese consacrate. La seconda sta nel Rituale romano: *Benedictiones reservatae* I. n. 7, ed è per le chiese solennemente benedette o per gli oratori. La terza è per la benedizione di c. destinate all'uso profano ma lecito, ed è nello stesso Rituale: *Benedictiones reservatae* I. n. 8. Tutte e tre sono riservate al vescovo o a sacerdote delegato. Nel '700 la c. fece la sua comparsa in orchestra, ma l'uso ne restò limitato ad alcune composizioni descrittive o con elementi di tipo pittoresco ed evocativo. Generalmente la c. d'orchestra è di acciaio, di forma tubolare e vien percossa con martelli di legno; è quindi più maneggevole, ha sonorità moderata e suoni determinati.

BIBL.: H. Otte, *Glockenkunde*, 2ª ed., Lipsia 1884; M. De Thon, *Notes sur la bénédiction, la vertu et le rôle de la cloche*, Périgueux 1897; U. Chevalier, *Cloches, clochettes: Répertoire des sources historiques du moyen âge*, I, Montbéliard 1894, coll. 734-35; A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, Friburgo in Br. 1909; J. Baudot, *Les cloches*, Parigi 1913; K. Walter, *Glokkenkunde*, Ratisbona 1913; A. Fortescue, *La Messe. Etude sur la liturgie romaine*, Parigi 1921, pp. 450-53; V. Casagrande, *L'arte a servizio della Chiesa*, Torino 1938, pp. 293-301.

Filippo Oppenheim

III. LEGISLAZIONE ITALIANA. – Nel diritto italiano preconcordatario, pur riconoscendosi la competenza della Chiesa in materia di uso delle c., vi erano però alcune norme limitative. Così ad esempio il codice penale del 1889 puniva chiunque « mediante abuso di c. disturba le occupazioni o il riposo dei cittadini o i ritrovi pubblici » (art. 457). Il R. D. 12 febbr. 1911 n. 297 e poi l'art. 131 del T. U. 4 febbr. 1915 n. 148 davano facoltà ai comuni di stabilire norme « per impedire l'abuso del suono di c. ».

Dopo i patti lateranensi, riaffermato nell'art. 1 del Trattato il riconoscimento del libero esercizio del culto, le possibilità di intervento statale in materia sono necessariamente diminuite. Perciò nel nuovo T. U. della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934 n. 383 non è stata più riprodotta la disposizione che dava ai comuni la facoltà sopra riferita; e nel nuovo codice penale non si prevede più espressamente l'abuso di c., bensì genericamente l'abuso di strumenti sonori o di segnalazioni acustiche (art. 659), sebbene certamente fra gli strumenti sonori siano comprese anche le c. (ma la disposizione riguarda anche e soprattutto l'abuso fatto da parte di estranei senza l'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica).

È da menzionare poi l'art. 40 lett. *b* del R. D. 2 dic. 1929 n. 2262, che vieta alle fabbricerie di ingerirsi nel modo e nel tempo di suonare le c.; e l'art. 41 dello stesso decreto che, traducendo il can. 1185 del CIC, riserva al rettore della chiesa, salve le legittime consuetudini e convenzioni e l'autorità dell'ordinario, la nomina del campanaro.

BIBL.: J. F. Ludovici, *De eo quod iustum est circa campanas*, Halle 1739; P. Bova, *Il suono delle c. nella storia e nella legge penale con speciale riguardo al regime concordatario*, in *Il diritto ecclesiastico*, 45 (1935), p. 60 sg.; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, IX, II, Torino 1939, pp. 111-14.

Pio Ciprotti

IV. FOLKLORE. – Le usanze e credenze relative alle c. costituiscono un aspetto interessante della tradizione popolare. L'efficacia del suono delle c. per scongiurare la grandine ha assunto in varie località differenti modi di manifestazione. Ad es. in alcuni paesi dell'Umbria è la c. della chiesa parrocchiale che deve suonare per prima, mentre in altri è la c. della torre comunale. È opinione diffusa nel popolino che se il campanaro è sollecito a suonare le c. prima che la grandine sia arrivata nel territorio della parrocchia, essa non potrà più entrarvi. Da ciò la grave responsabilità che viene addossata al campanaro, al quale pertanto si richiede vigilanza e sollecitudine straordinarie. In Abruzzo si crede dal basso volgo, che il suono delle c. abbia efficacia quando il diavolo è appena montato a cavallo sulla « nuvola trista »: se già si è messo in viaggio, vi è poca speranza che il suono lo trattenga. La terminologia adoperata per indicare questo suono contro la grandine, varia anch'esso secondo i paesi: a *malacqua*, a *tempesta*, a *scongiuro*, ecc.; anche ad *acqua bona*, per augurio. Certe particolari c. sono ritenute dotate di virtù superiori alle altre per allontanare la grandine; specialmente quelle battezzate nel nome di un santo protettore contro la grandine, come s. Pietro Martire, s. Vincenzo, s. Potenziana. Interessanti anche gli usi popolari del suono delle c. per il Battesimo e la morte. Il sesso del battezzando si può distinguere dal diverso suono delle c. Così per un maschio si usa suonare la c. grande e per la femmina la piccola; anche la durata dello scampanio è maggiore nel primo caso che nel secondo; essa dipende talvolta anche dalla maggiore o minore generosità del padrino verso il campanaro. Più ricca varietà di usi presenta il suono della c. per la morte; le differenze servono a distinguere sia l'età che il sesso. Per es. è molto diffusa l'usanza di suonare a festa per la morte di un bimbo: si dice « suonare ad angelo »; per quella di una persona anziana il primo scampanio è più lungo. Quanto al sesso, in genere, per un uomo si usa maggior numero di rintocchi che per una donna (per es. 12 nel primo caso, 9 nel secondo). Il suono delle c. si distingue anche nel fatto che prima si usa suonare un certo numero di rintocchi, a cui segue uno scampanio. Le varietà locali sono numerosissime. Da rilevare anche l'interpretazione onomatopeica che il popolo dà alle voci delle c., trasformandole in parole o frasi o versetti, quasi sempre appropriati alla circostanza in cui le c. vengono suonate, o alla chiesa a cui le c. appartengono. Il naturale umore scherzoso e satirico del popolo vi si manifesta con espressioni indovinate, graziose o estrose, o talora anche irriverenti. - Vedi Tav. XXXII.

Bibl.: P. Ricci, *Dissertazioni sul costume di suonare le c. in occasione di temporali*, Faenza 1789; G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abbruzzesi*, Palermo 1890; G. Bellucci, *La grandine nell'Umbria*, Perugia 1909; G. Pitrè, *Usi e costumi del popolo siciliano*, I, Roma 1942 (vol. XIV della edizione nazionale).
Paolo Toschi

CAMPANA, Emilio. - Distinto mariologo, n. nel 1874 a Signora (Val Colla, Ticino), m. a Lugano il 14 giugno 1939. Compì i suoi studi a Pollegio, a Lugano e a Roma, all'Ateneo Urbaniano « De Propaganda Fide », dove si laureò in filosofia e teologia. Divenuto sacerdote nel 1897, ritornò a Lugano, dove per 42 anni tenne la cattedra di dogmatica e dal 1914 anche l'ufficio di canonico teologo della Cattedrale, dal 1927 al 1932 la carica di rettore del Seminario.

Coltivò con amore la teologia mariana, stampando le due notissime opere: *Maria nel dogma cattolico* (Torino 1923; la 5ª ed. è stata curata dal p. Roschini, ivi 1946. L'opera fu tradotta in varie lingue), *Maria nel culto cattolico* (ivi 1933, 2 voll.), cospicue per mole, chiarezza e dottrina. Il suo antico maestro a Propaganda, il card. Lépicier, lo definì, giocando sul cognome « La campana di Maria »: l'elogio era meritato. Lasciò anche uno studio storico-dogmatico: *Il Concilio Vaticano* (Lugano 1926, parte 1ª: *Il clima del Concilio*; l'altra parte non è comparsa) e vari articoli in riviste teologiche. Stava preparando: *Maria nell'arte*.

Bibl.: G. Roschini, *La morte del prof. E. C.*, in *Marianum*, 1 (1939), pp. 353-55; A. Pometta, *Il teologo E. C.*, in *Giornale del Popolo di Lugano*, 15 giugno 1938, p. 1; A. Codaghengo, *La scomparsa di un illustre teologo ticinese*, in *L'Osservatore Romano*, 22 giugno 1938, p. 4.
Antonio Piolanti

CAMPAÑA, Pedro. - Pittore, n. a Bruxelles nel 1503 ed ivi m. nel 1580. Il suo vero nome era Kempeneer e fu probabilmente allievo di Bernard Van Orley.

A Bologna, nel 1529, dipinse un arco trionfale per l'incoronazione dell'imperatore Carlo V e a Roma e a Venezia fu al servizio del card. Grimani. Passato in Andalusia, dove operò dal 1548 al 1563, nella cattedrale di Siviglia dipinse la cappella Mariscal e altre opere lasciò nelle chiese di S. Isidoro, di S. Caterina, di S. Juan de la Palma, ma la sua opera più famosa è la *Deposizione dalla Croce* in S. Cruz, molto ammirata anche dal Murillo.

Bibl.: J. A. Céan Bermúdez, s. v. in *Diccionario histórico de los más ilustres profesores de las Bellas Artes en España*, I, p. 201 sgg.; F. Winkler, s. v. in Thieme-Becker, XX, pp. 142-144; J. de Contreras, *Historia del Arte Hispánico*, III, Barcellona 1940, pp. 353-55.
Gilberto Ronci

CAMPANELLA, Antonio Maria. - N. a Genova il 2 marzo 1811, m. ivi il 23 marzo 1910. Dopo essere stato ordinato sacerdote, professò sacra eloquenza al seminario arcivescovile della città natale, e divenne uno dei più combattivi esponenti della stampa cattolica dopo il 1848, dirigendo per vari anni il *Cattolico*.

Devoto alla causa di Pio IX, fu contrario all'opera dell'arcivescovo Charvaz, quando codesta apparve troppo condiscendente alle massime liberali dello stato sardo. Pubblicò una *Lettera al reverendo signor Enrico Jorioz, canonico della Metropolitana di Genova, autore della biografia di mons. arcivescovo Andrea Charvaz* (Genova 1871).

Bibl.: F. Poggi, s. v. in *Diz. Risorgimento*, II, pp. 499-500.
Silvio Furlani

CAMPANELLA, Tommaso. - *Vita ed opere.* - Giovanni Domenico C. n. a Stilo, in Calabria, il 5 sett. 1568, entrò nell'Ordine domenicano mutando il nome di battesimo in Tommaso, ma rimase insoddisfatto dell'insegnamento ufficiale del convento ispirato all'aristotelismo e cercò nel telesianismo la base per una nuova filosofia della natura. Incontrò pertanto una fiera ostilità che lo spinse a viaggiare per l'Italia in cerca di ambienti più confacenti, contro le ingiunzioni dei suoi superiori; fu a Napoli, a Roma, a Firenze, a

(*da T. C., Poesie, a cura di G. Gentile, Firenze 1939*)
Campanella, Tommaso - Ritratto di scuola napoletana (sec. xvii).

Padova; a Napoli pubblicò il suo primo lavoro, la *Philosophia sensibus demonstrata*, nella quale opponeva all'astrattismo e al dialettismo degli aristotelici una cosmologia fondata, a suo parere, sull'esperienza.

A Padova, implicato in processi di vario carattere, il C. meditò il disegno d'una confederazione di Stati europei con a capo il Papa e lo espose nello scritto *Monarchia christianorum* (1593) cui aggiunse la proposta di riforme disciplinari con lo scritto *De regimine Ecclesiae*: l'uno e l'altro scritto andarono perduti. Fermo a questo ideale ierocratico, il C. pensò di farvi aderire la Spagna come braccio armato, invitando gli Stati italiani ad accettare la supremazia spagnola con i *Discorsi ai prìncipi d'Italia*. Tradotto a Roma e condannato nel 1596 all'abiura *de vehementi haeresis suspicione*, fu costretto a ritornare in Calabria (1597); nel marzo 1598 lo troviamo a Napoli dove compie un breve trattato di filosofia della natura e di etica, l'*Epilogo Magno*, ed osserva le tristi condizioni del popolo; la sua idea fissa è, però, che la Spagna cesaropapista debba riconoscere pienamente la supremazia pontificia e costituire il suo braccio armato.

Tornato in Calabria, il C. diede forma concreta alle sue ideologie: partecipò alle contese giurisdizionali, prendendo le parti dei vescovi contro i funzionari del regno di Napoli, e stese l'opera politica che doveva nello stesso tempo esaltare la Spagna e invitarla a riconoscere la supremazia papale: la *Monarchia di Spagna*. Un ostacolo grave egli scorgeva per l'agognata unità ierocratica: era il regno di Napoli, feudo pontificio in mano alla Spagna, pomo della discordia fra le potenze europee per il predominio del Mediterraneo, radice della loro debolezza di fronte alla minaccia turca; gli balenò perciò il pensiero di far tornare il regno alle dirette dipendenze del Papa e per questo cercò d'intendersi con frati malcontenti

e con laici ambiziosi. La cosa aveva tutta l'aria d'una congiura, anche se il C. non desiderasse un'azione diretta e violenta; ma congiura, anzi ribellione la ritennero, e come tale la soffocarono, i funzionari spagnoli.

Il 6 sett. 1599, in base a denuncia di due filospagnoli, il C., insieme ad altri del suo sentire, venne arrestato e, dopo alcuni processi informatòri, tradotto a Napoli. Qui, fra contese giurisdizionali, minacce ai complici che deponevano, esecuzioni pubbliche di congiurati e torture, i processi andarono avanti lentamente; oltre al processo di congiura si intentò quello di eresia perché, con il noto metodo, gli Spagnoli e i loro funzionari italiani di Napoli facevano passare per eretici i loro avversari politici. Si aggiungeva il desiderio del C. di essere giudicato da un tribunale ecclesiastico, ragione per la quale fece dirigere il processo sulla colpa di eresia. Sentenza per il processo di congiura non vi fu mai nei confronti del C.; quanto poi al processo di eresia non si riuscì a renderlo convinto o confesso anche dopo il dolorosissimo tormento della veglia durato circa quarant'ore; però, a causa delle gravi seppur discutibili deposizioni, il S. Uffizio il 13 nov. 1602 emise la condanna : « Omnino retineatur in carceribus S. Officii absque spe liberationis ». Non ci fu degradazione e consegna al braccio secolare, e pertanto il C. non venne giudicato *relapsus*; il che dimostra che per il S. Uffizio il C. non era certamente eretico; la condanna al carcere perpetuo si riduceva di fatto a pochi anni di carcere. Le autorità spagnole si guardarono bene dal consegnare il condannato al S. Uffizio per il timore che venisse liberato; e il C. fu tradotto da un castello all'altro di Napoli fino al 1626 in una prigionia che diveniva talvolta orribile. Le sue poesie di carattere autobiografico ritraggono bene la penosa situazione del C. invocante dappertutto pietà e impedito di realizzare il suo sogno di unità ierocratica.

All'impedimento dell'azione faceva però riscontro una feconda attività di scrittore. Al 1602 appartengono gli *Aforismi politici* e la celeberrima *Città del sole*; nei primi il C. delineava una trattazione scientifica di politica, nella seconda delineava un ipotetico stato naturale, fondato su di un forte senso della socialità e aperto, nel suo ossequio verso la ragione, al cristianesimo. Al 1603 appartiene il *De sensu rerum et magia*, in cui vengono esposte le teorie pansensistiche; del 1605 è la *Monarchia Messiae*, solenne celebrazione della centralità e della regalità di Cristo e del papato; del 1606 sono gli *Antiveneti*, nei quali vengono combattute le pretese di Venezia contro il papato; del 1607 è l'*Atheismus triumphatus*, un trattato apologetico di introduzione al cristianesimo, del quale si dimostra, contro lo storicismo relativistico di marca averroistica e machiavellica, la saldatura con la ragione e la natura senza la riduzione ad esse.

Frattanto, in mezzo a continue insistenti suppliche per la liberazione, sequestri di appunti e di manoscritti, visite di uomini colti italiani e stranieri (fra i quali celebri G. Schopp e T. Adami), il C. proseguiva nella sua produzione. Erano complete per il 1613 la *Philosophia rationalis* (grammatica, dialettica, retorica, poetica, storiografia), la *Realis philosophia epilogistica* (un trattato di filosofia naturale e antropologica con cenni di etica, quasi la traduzione dell'*Epilogo Magno*) con annesse ampie e numerose *Quaestiones*; ma opere principali restano la *Metafisica*, la *Teologia* e il *Quod reminiscentur* : la prima (*Metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata partes tres*) è un poderoso e talora farraginoso trattato di metafisica e di gnoseologia, i cui primi inizi si debbono alla gioventù del filosofo e la definitiva stesura al 1614; la seconda (*Theologicorum libri XXX*) è una grandiosa esposizione della dogmatica cattolica, disegnata già in gioventù ma portata a compimento nel 1624; il terzo è una singolare raccolta di messaggi a tutto il mondo per affrettare la conversione al cattolicesimo e la realizzazione dell'*unum ovile* e dell'*unus pastor* nel ritorno (reminiscenza) a Dio : lo si potrebbe dire il codice del missionarismo cattolico. Non va dimenticata l'*Apologia pro Galilaeo* del 1615, nella quale, d'altronde, la difesa dell'astronomo dagli attacchi altrui non importava l'accettazione delle dottrine copernicane da parte del filosofo.

Liberato finalmente dal carcere napoletano (1626), il C. fu trasferito a Roma e rinchiuso nel S. Uffizio fino al 27 luglio 1628. Riacquistata la libertà definitiva, il C., sempre in polemiche dottrinali con i suoi confratelli domenicani, lavorò su tre direttrici : l'erezione di un collegio per preparare i missionari (non vi riuscì, ma forse il filosofo ha avuto dei meriti quanto all'erezione del collegio di Propaganda Fide), l'approvazione delle sue opere e l'avvicinamento alla Francia che doveva sostituire la Spagna nella funzione di braccio armato della Chiesa; papa Urbano VIII lo trattava con molta bontà pur sapendo dell'opposizione che i due cardinali nipoti avevano per il filosofo. La scoperta d'una congiura ordita a Napoli contro la Spagna da un domenicano discepolo del C. spinse quel governo a chiedere al Papa l'estradizione del filosofo; Urbano non lo consegnò, ma con la protezione dei diplomatici francesi riuscì a farlo emigrare in Francia, dove il C., stimato ed onorato da politici e da dotti, si occupò prevalentemente della stampa di alcune opere, della conversione degli eretici e della consulenza politico-dottrinale alla Francia del Richelieu; scrisse ancora in terra straniera; l'ultima sua composizione, l'*Ecloga* per la nascita del Delfino, è l'espressione finale d'un sogno ierocratico di riforma che lo aveva perseguitato tutta la vita. Il 21 maggio 1639 il C. finiva « in pace tanti guai ».

Carattere complesso quello del C.; ricco d'ingegno, ma ancora più ricco di fantasia; conoscitore formidabile di quasi tutte le fonti della cultura del suo tempo; ardente, ma orgoglioso ed irrequieto; tenace, ma impulsivo; sincero e non simulatore, come ha creduto di presentarlo il suo più noto biografo, L. Amabile; devoto alla Chiesa pur nell'ansia d'una riforma culturale, sociale e disciplinare; anzi, tanto più ardente per le riforme quanto più legato all'ortodossia sostanziale del Concilio Tridentino e alla gloria storica del papato. Contro di lui infierirono protestanti tedeschi e regalisti italiani (Giannone), mentre poi l'atmosfera anticlericale di alcuni settori di cultura nel secolo scorso intese farlo apparire ribelle alla Chiesa. In questi ultimi tempi si è andata sempre più consolidando la tesi dell'ortodossia; però alcuni (Amerio, Firpo) distinguono due periodi nella vita del C. : eterodosso fino al 1602-1603, ortodosso fino alla morte; altri invece (Déjob, De Mattei, Bruers) stanno per l'unità e la continuità ortodossa del pensiero campanelliano; quest'ultima posizione ha i maggiori suffragi.

Pensiero. – Sul piano teoretico l'orizzonte del C. è una nuova sintesi filosofica, ispirata a s. Agostino e a s. Tommaso, con la quale superare l'eterodossia dell'aristotelismo rinascimentale e la sterilità della Scolastica decaduta. La sintesi fra Agostino e Tommaso è evidente nel concetto centrale di realtà che illumina e comanda tutto il sistema campanelliano; la realtà per C. è essere, e ciò in linea con l'aristotelismo tomistico; ma l'essere possiede un'interna dialettica costituita da tre *primalità* : potenza, sapienza e amore, e ciò in linea con il triadismo agostiniano di *posse, nosse* e *velle*; su queste primalità poggiano le classiche proprietà trascendentali che si concludono nell'unità.

L'ente, il cui concetto è analogico, trova il suo limite nel nulla, e dalla rispettiva sintesi è strutturato e giustificato il molteplice finito.

Sull'intima autopresenza dell'ente, particolarmente nell'anima umana, poggia la teoria campanelliana della conoscenza. La coscienza della fondazione critica del conoscere è vivissima nel C.: le quattordici *Dubitationes*, costituenti l'istanza aporetica premessa alla posizione d'un conoscere saldo nella sua presa dell'essere, ne sono una vivace espressione; il dubbio vien superato dall'autocoscienza con cui l'anima avverte una radicale presenza di sé a sé (*notitia innata* o *indita*, *sensus inditus*) oscurata dalla conoscenza dell'altro da sé (*notitia aliorum* come *notitia addita* o *illata* che rende *abdita* la *notitia innata*); l'eteroconoscenza è salva sulla base dell'autoconoscenza, come l'eterodilezione è in funzione dell'autodilezione. Da questo prospetto del sapere, come presa piuttosto immediata dell'essere, deriva nel C. l'esaltazione del *sensus*, che non è sensismo, bensì tormento d'immediatezza. È questa immediatezza, unita a concretezza, che rende il C. poco tenero, anzi ostile, all'astrazionismo della tradizione aristotelica e gli fa rivalutare l'idea platonica come intimo significato di ciascuna realtà; l'*intellectus*, così, più che facoltà astraente, acquista i caratteri della tradizione platonico-mistica di intima penetrazione del reale, da cui deriva la svalutazione del sapere matematico e la preferenza del sapere metafisico di fronte a quello fisico, fermo alla fenomenologia della natura.

L'autoconoscenza e l'autodilezione è conoscenza e dilezione dell'essere, ma più profondamente dell'Essere, di cui il finito è partecipazione; donde l'ascesa all'Assoluto. Con la *notitia innata* Dio è l'immediatamente presente allo spirito umano; ma l'oscuramento e il disturbo, prodotti dalla *notitia illata* dell'*altro dall'anima*, rendono bisognosa di dimostrazione la tesi dell'esistenza di Dio; e quindi la conoscenza di Dio, pur essendo radicalmente *innata*, è, *di fatto*, *illata* o per *notitia illata*. Come si vede, nella *notitia innata* siamo all'intuizionismo di tradizione agostiniana, nella *notitia illata* siamo al mediatismo della tradizione aristotelico-tomistica. Tutta la teodicea campanelliana è essenzialmente e vigorosamente la tesi della trascendenza, della creazione, della provvidenza. Di qui una teoria del mondo e dell'uomo, nella quale le grandi idee del finalismo e della spiritualità dominano sovrane. Per quanto riguarda il mondo, il C., pur entusiasta delle novità galileiane, non si sente di condividerne né le teorie copernicane né la generale ispirazione meccanicistica; per quanto riguarda l'uomo, il cui concetto è altissimo nella filosofia dello stilese, il C. difende strenuamente contro l'aristotelismo degenere del suo tempo (Pomponazzi) la libertà e l'immortalità.

Su queste basi gnoseo-metafisiche la filosofia morale, sociale e politica hanno un carattere insieme umanistico e trascendente. Fine dell'uomo è per il C. non la nuda virtù, ma l'autoconservazione realizzata consumatamente nel raggiungimento del sommo bene che è Dio; l'autodilezione è radicalmente teodilezione, per cui occorre aprirsi verso l'Essere e superare la parte nel trionfo del tutto : universalismo. Si spiegano così i toni forti d'un comunismo dei beni, ai fini di superare l'individualismo materialistico e immanentistico, e anche, benché sul puro piano d' una ipotetica naturalità, della comunanza delle donne; lo Stato campanelliano, nella tesi definitiva e non nella ipotesi rappresentata dalla *Città del sole*, è uno stato di cultura, il cui compito non è se stesso nella potenza, ma il progresso dell'uomo sul piano della spiritualità. Va superato quindi l'egoismo nazionalistico e affermato un cosmopolitismo equilibrato e fecondo.

Il problema centrale, però, della speculazione campanelliana resta quello religioso, per il quale è notissima l'interpretazione deistica dall'Amabile in poi. Opere fondamentali, come la *Teologia* e il *Quod reminiscentur*, all'Amabile note soltanto nel titolo e oggi, invece, in possesso degli studiosi, hanno confortato la tesi d'una piena ortodossia delle dottrine religiose dello stilese. Quella che ad alcuni critici era apparsa come riduzione naturalistica del cristianesimo si è rivelata piuttosto come uno sforzo poderoso di avviare alla fede attraverso un rigoroso lavoro razionale, come è dato constatare nella *Metafisica* e nell'*Atheismus triumphatus*; il C. non si è fermato alla religione naturale (*religio indita*), ma da essa è partito per invitare ad accogliere, sulla certezza nella divinità di Cristo, legato divino, il dato rivelato cristiano (*religio addita* come *posita a Deo*). La dogmatica cattolica, nella concezione campanelliana, è tutta imperniata su Cristo, prima Ragione increata ed incarnata, la cui regalità, magnificata come in un inno continuo nella *Monarchia Messiae*, si riflette sulla primazia del Sommo Pontefice di fronte alla Chiesa e agli Stati; lo sforzo campanelliano di pensiero e di azione è tutto riconducibile al raggiungimento dell'unità cattolica, nella quale i prìncipi, cedendo i loro Stati al Pontefice, ne sarebbero stati i consiglieri e i delegati nel governo del mondo quasi in una società delle nazioni; il cosmopolitismo si coloriva pertanto di ierocrazia e la tesi del C., contrariamente alle varie teoriche del potere indiretto, era che il Papa potesse agire sui prìncipi « directissime in omnibus ». In questa dottrina è da trovare, senz'alcun dubbio, la radice profonda dell'implacabile avversione della Spagna nei riguardi del C. ; spagnoli sereni lo riconobbero e consigliarono il filosofo a mitigare le sue tesi; egli, anziché mitigarle, le riaffermava sempre più fino ad esporle coraggiosamente alla Sorbona, atmosfera notissima di gallicanesimo, e in casa di Richelieu che lo proteggeva e lo sovvenzionava.

Parte notevole dell'enciclopedica produzione campanelliana sono le *Poesie*, particolarmente quelle di argomento filosofico, nelle quali vien offerto un saggio della sua poetica d'ispirazione neoplatonica e cristiana. Notevoli pure le sue idee pedagogiche, intese ad infondere nella scuola concretezza e attivismo, sostanza spiritualistica più che forma umanistica, idealità cristiane più che modelli classici; a parere del C., la cultura, che rappresenta un grande valore in un umanesimo cristiano (« gran fortuna è 'l saper, possesso grande più dell'aver »), ha da essere sempre più diffusa nel popolo nel giusto riconoscimento della formazione tecnica. E così la concezione della storia nel C. è ispirata alle sue grandi idee del ritorno a Dio attraverso il ritorno alle origini : dalla ierocrazia iniziale del primo vagito dell'umanità alla consumata ierocrazia d'una socialità di santi secondo il disegno dell'*Apocalisse*.

Pur nelle sue lacune e nelle sue difficoltà e sconnessioni, la filosofia del C. rappresenta il massimo sforzo di sintesi operata nel Rinascimento tra cultura e fede; all'insuccesso personale del filosofo non corrisponde l'insuccesso culturale, benché il C. sia rimasto, come il Vico, un isolato nella storia del pensiero.

Edizioni: Le opere del C. non sono tutte stampate; di queste indichiamo quelle curate dal C. stesso quando non vi siano edizioni più recenti e quindi più rintracciabili; *Philosophia sensibus demonstrata* (Napoli 1591); *Monarchia Messiae* (Jesi 1633); *Atheismus triumphatus* (Parigi 1636); *Disputationum in quattuor partes suae philosophiae realis* (*Philosophia realis* e relative *Quaestiones*) (ivi 1637); *Philosophiae rationalis partes quinque* (ivi 1638); *Metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata partes tres* (ivi 1638); *Monarchia di Spagna* (ed. D'Ancona, in *Opere di T. C.*, II, Torino 1854): di quest'opera R. De Mattei e L. Firpo promettono una nuova edizione; *Del senso delle cose e della magia* (ed. Bruers, Bari 1925); *Lettere* (ed. Spampanato, ivi 1925); *Theologia* (ed. Amerio per il l. I, Milano 1936); *Epilogo Magno* (ed. Ottaviano, Roma 1939); *Poesie* (ed. Gentile, Firenze 1939); *Quod reminiscentur* (ed. Amerio per la parte 1ª e 2ª, Padova 1939); *La città del sole* (ed. Bobbio, Torino 1941); *Aforismi politici* con annessa la *Politica*, in latino (ed. Firpo, ivi 1941); *Antiveneti* (ed. Firpo, Firenze 1945); *Discorsi ai prìncipi d'Italia* (ed. Firpo, Torino 1945). Un vasto e comodo repertorio bibliografico per le opere del C. nella loro stesura, nei manoscritti e nelle stampe, benché in parecchi punti discutibile, è quello di L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di T. C.* (ivi 1940).

BIBL.: da un punto di vista biobibliografico fondamentali restano i lavori di L. Amabile: *Fra' T. C., la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, 3 voll., Napoli 1882; *Fra' T. C. nei castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, 2 voll., ivi 1887; inoltre: R. De Mattei, *Studi campanelliani*, Firenze 1934; L. Firpo, *Ricerche campanelliane*, ivi 1947; il Firpo è un benemerito degli studi campanelliani per le sue ricerche e per le sue edizioni. Da un punto di vista teoretico: L. Blanchet, *C.*, Parigi 1920 (interpretazione eterodossa); C. Dentice D'Accadia, *C.*, Firenze 1921 (interpretazione eterodossa, con bibl. spesso errata); R. Amerio, *Il problema esegetico fondamentale della filosofia campanelliana nel terzo centenario del filosofo*, in *Riv. di filosofia neoscolastica*, 31 (1939), pp. 368-87; id., *C.*, Brescia 1947; G. Di Napoli, *T. C., filosofo della restaurazione cattolica*, Padova 1947: il cap. I del volume contiene tutta la storiografia campanelliana dal Seicento al 1942.

Giovanni di Napoli

(fot. Alinari)

CAMPANELLO - Bronzo del sec. XV. Brescia, museo Civico cristiano.

CAMPANELLO. - Quando nel sec. XII s'introdusse nella Messa l'elevazione delle sacre Specie, cominciarono ad usarsi c. o tintinnaboli, noti già presso gli antichi popoli, per richiamare l'attenzione dei fedeli. L'uso divenne comune con l'introduzione del *Messale romano* sotto s. Pio V. Il *Ritus celebrandi* prescrive un segno di c. al *Sanctus* ed all'Elevazione. Nelle Messe solenni delle basiliche patriarcali romane non si danno i segni col c. Secondo il monito del Rituale romano, nel portare il S.mo Sacramento ad un ammalato, il chierico « campanulam iugiter pulset », per richiamar l'attenzione dei fedeli.

BIBL.: G. Durando, *Rationale div. off.*, Napoli 1839, pp 4, 42, 53; R. de Fleury, *La Messe*, Parigi 1883-89, VI, pp. 154-64 e tavv. CDXCVII-DI; *Schellen*, in *Kirchenlexikon*, Friburgo in Br. 1897, coll. 1773-74; P. Lavedan, *Clochette*, in *Dict. illustré de la mythologie et des antiquités grecques et romaines*, p. 250; H. Leclercq, *Clochette*, in DACL, III, coll. 1954-91.

Filippo Oppenheim

CAMPANHA, DIOCESI di. - In Brasile, situata nella parte meridionale dello Stato di Minas Geraes, suffraganea dell'arcidiocesi di Marianna. Popolazione di 550.000 ab. di cui 500.000 cattolici, superfice ca. 20.400 kmq. Il territorio è in prevalenza montuoso e molto ricco per i giacimenti auriferi e per le abbondantissime sorgenti d'acqua minerale. La diocesi conta 155 chiese e 54 parrocchie; ha 62 sacerdoti diocesani e 27 regolari (1948); un seminario minore. Titolare: Madonna del Carmine. Città dal 1840, C. è situata a 878 m. sul mare, ed ha una popolazione di oltre 20.000 anime.

La città di C. fu fondata nel 1737 da una spedizione di esploratori del *sertão*, detti « bandeirantes ». Essa è circondata da profonde crepature del terreno, vestigia delle prime ricerche di oro e di diamanti. Si chiamò successivamente S. Antonio do Vale da Piedade da Campanha do Rio Verde, Campanha da Princesa e C. Nella città dimorò uno dei cospiratori dell'*Inconfidência mineira*, importante movimento d'insurrezione contro il dominio portoghese, fallito nel 1789: il poeta Alvarenga Peixoto. Anche in altri moti d'indipendenza, specialmente in quello che preparò il rovesciamento del trono e l'instaurazione del regime repubblicano, C. ebbe gran parte.

La diocesi, il cui territorio prima era compreso nell'immensa diocesi di Marianna, e poi in quella di Porto Alegre, fu distaccata da quest'ultima per decreto concistoriale dell'8 sett. 1907, ed eretta con la bolla *Spirituali fidelium* dello stesso giorno.

La città di C. che conserva tuttora l'aspetto coloniale, per la sua tranquillità raccolta ed i suoi numerosi istituti di cultura, viene detta l'*Atenas mineira*. Possiede una vasta cattedrale di stile coloniale, con pregevoli lavori in legno dorato intagliato; inoltre un museo storico, creato dall'attuale vescovo e intitolato al suo nome.

BIBL.: *Pii X Pontificis Maximi Acta*, V, Roma 1914, p. 99; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico, 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 80-86.

Maurilio Cesar de Lima

CAMPANIA. - I. GEOGRAFIA. - Regione storica dell'Italia meridionale, che comprende il versante tirrenico dell'Appennino, dal Golfo di Gaeta (basso Garigliano) a quello di Policastro (Sapri). Alla zona in senso proprio appenninica (dal Matese, che si estolle fino a 2050 m., al Cilento, dove il M. Cervati tocca i 1899 m.), di costituzione essenzialmente calcarea, ed a quella antiappenninica, cui appartiene, insieme col distretto vulcanico napoletano (formato da apparati attivi, come il Vesuvio, m. 1186, e quiescenti, quali i Campi Flegrei e l'Epomeo dell'Isola d'Ischia), la possente massa calcarea dei Lattari (m. 1443), che costituisce l'ossa-

Campania - Regione conciliare Campana: 1) Confini di regione; 2) Confini di provincia; 3) Confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) Ferrovie; 5) Strade.

tura della penisola sorrentina, si contrappone la sezione pianeggiante cui spettava in origine il nome di C. (cioè l'agro capuano sul basso Volturno), che con le minori pianure alluvionali (basso Garigliano, agro di Pesto), o vulcaniche (fra Napoli e la penisola sorrentina) rappresentano in complesso 1/5 dell'area della regione, ed i gruppi insulari delle Pontine e delle Partenopee (Ischia, Procida e Capri). Il clima della C., temperato caldo lungo le coste, si fa meno dolce nell'interno e abbastanza aspro nelle zone di montagna. Caratteristica, specie in confronto con la vicina arida Puglia, è la relativa abbondanza delle precipitazioni.

Alla grande diversità del paesaggio corrispondono contrasti notevoli nelle forme di attività e nel popolamento. L'agricoltura (48% della popolazione attiva) beneficia in pianura della notevole fertilità dei terreni, dell'abbondanza delle acque e del favore del clima; qui, oltre ai cereali, sono coltivati la canapa e gli ortaggi, mentre sulle pendici dei colli prosperano l'olivo, la vite e gli agrumi (riviere di Salerno ed Amalfi). La C. è, fra le regioni dell'Italia meridionale, quella che ha il maggior sviluppo di industrie, dalle antiche e tradizionali (paste alimentari, conserve di pomodoro e di frutta, lavorazione del corallo), alle nuove (calzature, guantificio) e nuovissime (meccaniche, navali, tessili), che vi sono ormai fiorenti; è anche, sempre nell'Italia meridionale, la regione in cui più fitte ed agevoli sono le vie di comunicazione (specie ferroviarie). L'attività marinara costituisce un'altra notevole risorsa (i pescatori del golfo di Napoli vanno fino nelle isole greche e sulle coste d'Algeria).

Con 4,2 milioni di ab. (1° genn. 1948) su 13.595 kmq. la C. segna ormai, in Italia, il massimo assoluto della densità di popolazione regionale (273 ab. a kmq.) e provinciale (Napoli: 1505 ab. a kmq.). La costiera del golfo di Napoli, da Pozzuoli a Sorrento, supera i 1000 ab. a kmq.;

quasi la metà dei comuni campani registra densità superiore ai 200 ab. a kmq. È caratteristico, tuttavia, che solo un centro urbano oltrepassi i 100 mila ab., toccando anzi, ormai, il milione; e ciò basta a chiarire la posizione particolare di Napoli rispetto alla C.

Province (e ab. del capoluogo)	Superfice in kmq.	Popol. cens. 1936	Densità a kmq.	Popol. 1-1-'48 (in 1000)
Avellino 36.398 [1946]	2802	446.412	159	494
Benevento 46.921 [1946]	2061	303.235	148	333
Caserta 42.084 [1947]	2639	506.860	192	573
Napoli 998.299 [1948]	1171	1.734.848	1505	2028
Salerno 89.979 [1948]	4922	705.277	143	812
TOTALE	13.595	3.696.632	273	4240

BIBL.: L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1797-1805; G. Fortunato, *L'Appennino della C.*, ivi 1884; G. de Lorenzo, *Studi di geologia nell'Appennino meridionale*, ivi 1896; D. Maggiore, *Napoli e la C.*, ivi 1922; V. Epifanio, *C.*, Torino 1931; A. Pepe, *Geografia fisico-amministrativa; topografia e storia della regione*, Napoli 1938; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T. C. I.: C.*, Milano 1940.

Giuseppe Caraci

II. STORIA. – La C. ha avuto il nome dal nucleo originario di Capua e dell'*ager campanus*, il territorio pianeggiante che quasi ampio campo la circonda, nome che passò ad indicare anche località circonvicine, in conseguenza di eventi storici o, più spesso, di esigenze amministrative. All'epoca augustea la C., facente parte della *Regio prima* insieme col Lazio, già aveva un'estensione maggiore della primitiva; in seguito venne a comprendere anche il paese degli Irpini e gran parte del Sannio.

Nel 1927, soppressa la provincia di Terra di Lavoro con capoluogo a Caserta, alcuni comuni di detta provincia furono incorporati alla regione del Lazio, nelle nuove province di Frosinone e di Latina, e la C. venne a costituire una unità politica, senza vera omogeneità di tradizioni e neppure di configurazione geografica. L'11 giugno 1945 la provincia fu ricostituita, così che la regione ecclesiastica coincide di nuovo con quella civile. Ragioni storiche ed esigenze tradizionali hanno contribuito alla sua formazione, dandole, in confronto con la regione civile, minore estensione ma maggiore omogeneità, sebbene anche questa non sia perfetta. Risulta ora formata da tre sedi metropolitane: Capua, con le suffraganee: Cajazzo, Calvi e Teano, Caserta, Isernia e Venafro, Sessa Aurunca; Napoli con le suffraganee: Acerra, Ischia, Nola, Pozzuoli; Sorrento con la suffraganea Castellammare di Stabia. Inoltre sono nel territorio della C., ma immediatamente soggette alla S. Sede, l'arcivescovato di Gaeta, il vescovato di Aversa, l'abbazia *nullius* di Montecassino con l'annessa prepositura di Atina; recentemente si aggiunse anche la prelatura di Pompei.

Nella C. il cristianesimo fu introdotto ben presto. Basti pensare che a Pozzuoli, approdo ordinario degli orientali che si recavano a Roma, l'apostolo s. Paolo trovò già, sbarcandovi, dei «fratelli». Che vi sbarcasse anche s. Pietro è invece notizia ben poco sicura, poiché tramandata dagli apocrifi *Actus Petri cum Simone*. Erma (*Pastor, Visio II^a^*, capp. 1-4) ricorda Cuma ma senza accennare alla sua Chiesa. Ci viene però spontaneo il pensiero che le sedi di quei numerosi vescovati, che sappiamo esistenti in Italia alla metà del sec. III, si debbano ricercare, oltre che nel Lazio, nella C.; Capua, Napoli e Cuma si presentano come le più probabili, e forse la prima di esse si potrebbe far risalire già alla fine del sec. I. In ogni modo non sarà troppo arrischiato concludere che già verso la fine del sec. II in più luoghi della C. esistevano delle comunità cristiane, organizzate con propria gerarchia. Nel sec. IV, mentre Capua e Napoli sono fra le poche città d'Italia che hanno una basilica eretta da Costantino, la regione conta parecchie diocesi che dovevano risalire al tempo delle persecuzioni. Corrispondentemente ricca è la fioritura di martiri e di santi. Rufo con il gruppo dei martiri capuani, Gennaro con quello dei Napoletani, Erasmo di Formia sono fra i più noti. A Nola, divenuta, specie per merito del suo vescovo Paolino, una piccola città santa dell'Occidente, s. Felice attira numerosi i pellegrini. Al Concilio di Nicea (325) vediamo rappresentato papa Silvestro da Vincenzo di Capua. In quello stesso secolo Capua sarà illustrata dalla dottrina di Vittore.

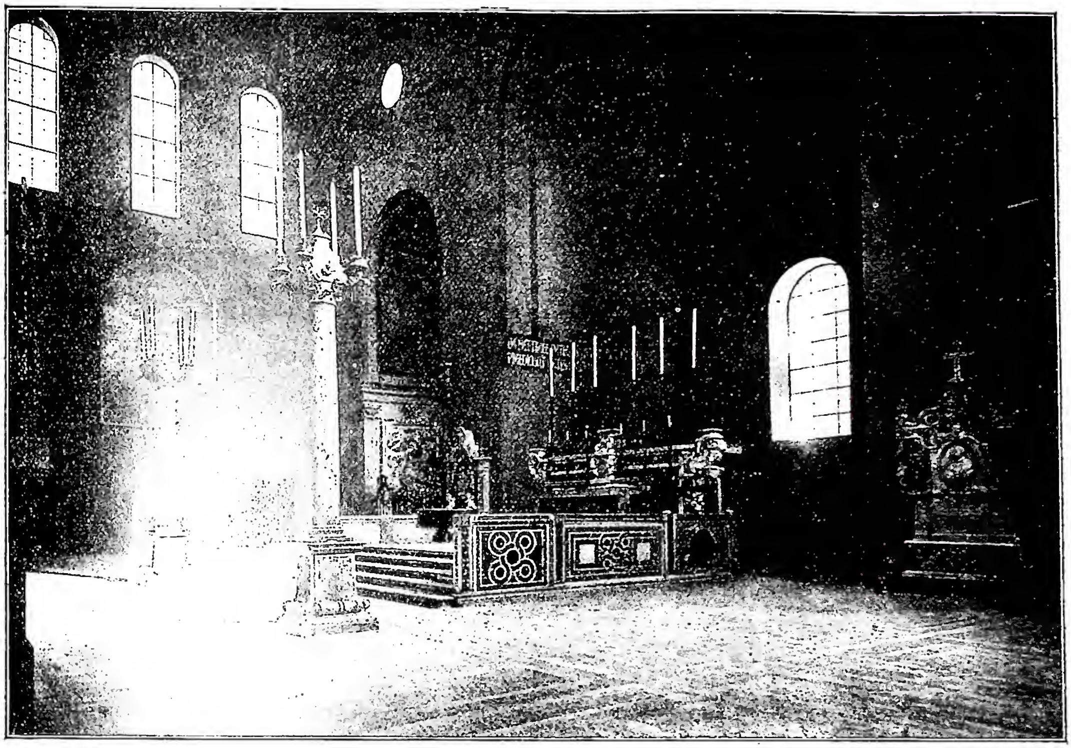
I vescovi della C. vengono ricordati come un gruppo numeroso da s. Atanasio, dal Concilio di Sardica nel 343, da papa Liberio, da s. Ilario di Poitiers, da papa Innocenzo I durante il sec. IV e poi da s. Leone in due lettere della metà del sec. V (Lanzoni, p. 175).

Nonostante la splendida vitalità che il cristianesimo dimostrava in tutta la regione, il culto pagano persisteva ancora qua e là, di preferenza sui monti vicino agli antichi santuari. S. Benedetto trovò infatti ampio lavoro evangelico nell'agro cassinate ancora al sec. VI, mentre sulla cima del monte, al posto degli antichi templi veniva stabilendo il suo monastero che nella formazione dell'Europa cristiana avrebbe esercitato sì benefico e decisivo influsso. Le guerre gotiche durante il sec. VI, come in altre parti d'Italia, accumularono rovine sulla C. e ce ne fa testimonianza s. Gregorio Magno; ma queste furono certamente superate, pochi decenni dopo, dalla invasione longobarda, per cui la C. fu anch'essa tutta divisa e frazionata e la vita religiosa e civile sconvolta o annientata. Il dominio romano, rappresentato ormai da Bisanzio, venne restringendosi alla fascia costiera, ove i ducati di Napoli, Gaeta e Amalfi acquistarono fisionomia e vita sempre più autonoma. La parte centrale si raggruppò nel ducato longobardo di Benevento, da cui più tardi si staccarono Capua e Salerno. Fra le signorie minori, caratteristica è quella quasi indipendente di Montecassino, alle porte della regione sulla via che conduce a Roma. La vita ecclesiastica risente di tali vicende. E con la vita religiosa riprendono vigore le manifestazioni culturali ed artistiche, alimentate dai vari centri e specie da quelli benedettini di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno.

L'invasione saracena alla fine del sec. IX ripete un'altra volta, sebbene su scala minore, i danni della conquista longobarda. Le forze campane intervengono vittoriosamente ad Ostia (816); e nella C., con la battaglia del Garigliano, fu definitivamente fiaccata la potenza saracena nell'Italia meridionale (915).

Nel sec. XI una nuova vitalità animò quelle regioni, che, pur nel loro frazionamento, avevano riacquistato benessere e ricchezza. E mentre Benevento, alla fine del secolo, passava alla Chiesa, nella regione, così come in tutta l'Italia meridionale, si veniva radicando la monarchia normanna, che nel 1059 da Niccolò II riceveva la prima investitura ripetuta poi constantemente nelle età seguenti, quando, costituito ormai il regno di Napoli, esso fu tenuto dalle dinastie normanna, sveva, angioina e dalle altre susseguenti come feudo della Sede apostolica, pur attraverso lotte e contrasti. Ogni elemento greco viene eliminato dalla regione; mentre Napoli acquista una posizione sempre più predominante fin a diventare la capitale del regno. L'assetto della regione può dirsi oramai definitivo nell'ambito del regno che, pur riconoscendosi soggetto a Roma, sosterrà, specie nel sec. XVIII, lotte per svincolarsi e rendersi del tutto indipendente.

Nonostante questi contrasti, talora molto acuti, la popolazione della C. ha sempre conservato un fondo di viva e grande religiosità. Lo attestano le numerose



(fot. Soprintendenza antichità, Napoli)
Campania - Interno del duomo di Salerno (secc. xi-xii), con restauri moderni.

opere pie, confraternite, istituzioni e chiese, le quali ultime a Napoli, ad es., erano fino a non molti anni or sono più numerose che a Roma; i santuari, da quelli di Pompei, della Madonna dell'Arco, di S. Alfonso a Pagani, di S. Gennaro a Napoli e Pozzuoli, ai tanti altri, specie mariani, che ingemmano anche i più remoti ed umili paeselli; le frequenti, espansive manifestazioni e feste religiose, in cui appare tutta l'esuberanza dell'indole meridionale, esuberanza che vale a spiegare, se non del tutto a giustificare, quegli eccessi e mescolanze di sacro e di profano che non di rado fanno capolino in queste feste, le quali, d'altronde erano, e in più luoghi sono ancora, l'unico svago di un popolo di limitate esigenze. Tra le feste più caratteristiche vanno ricordate quella dei gigli a Nola in onore di s. Paolino, e quella dei quattro altari a Torre del Greco.

Bibl.: L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 23 (1903), pp. 83-116; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Parigi 1904; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., ivi 1907; M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923; Lanzoni, pp. 174-253; *Campania romana*. Studi e materiali editi a cura della sezione campana degli Studi Romani, I, Napoli 1938; M. Inguanez, L. Mattei Cerasoli, P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII-XIV, Campania* (*Studi e Testi*, 98), Città del Vaticano 1942.

Tommaso Leccisotti

III. Arte. – Le testimonianze superstiti dell'arte paleocristiana fuori di Napoli (v.) sono assai scarse. A Cimitile presso Nola, s. Paolino, all'inizio del sec. v, volle costruire una nuova basilica accanto a quella dov'era il sepolcro di s. Felice; a Nocera Superiore quasi nello stesso periodo fu costruita la basilica di S. Maria Maggiore. Le fasi di sviluppo dell'architettura sacra, dal sec. vi al Mille, per le distruzioni e i rimaneggiamenti degli scarsi avanzi, non sono ancora ben chiare. Dell'opera degli architetti e lapicidi longobardi che operarono a Capua, a Salerno, a Benevento e degli edifici bizantini sorti durante la dominazione dell'Impero d'Oriente restano pochi ricordi. Nel sec. viii furono costruite due chiese di tipo bizantino: la distrutta chiesa di S. Maria delle Cinque Torri a Cassino e quella di S. Sofia a Benevento ove, tuttavia, si nota una originale interpretazione dei modelli orientali. Elementi di carattere bizantino sono visibili nelle chiese di S. Giovanni a Mare a Gaeta, di S. Costanzo a Capri e in pochi altri sacri edifici della regione.

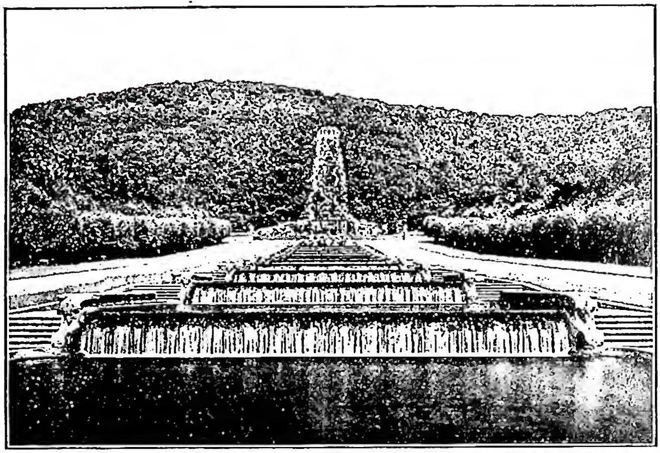
Più che nell'architettura, l'influsso dell'arte bizantina ed orientale in genere si manifestò nelle sculture decorative, nei dipinti murali e nei codici miniati. Col crescere della potenza marinara di Amalfi, con l'avvento dei Normanni, poi degli Svevi, le arti rifiorirono ed ebbero il loro periodo aureo. Già per merito di Desiderio, abate di Montecassino (1058-87), s'era dato in C. grande incremento all'attività costruttiva; infatti Desiderio fece venire dall'Oriente architetti e maestri di musaico e di tarsia e allora Montecassino divenne un centro artistico di grande importanza donde si diffusero modi architettonici e decorativi per tutta la ragione. L'architettura chiesastica si mantenne tuttavia fedele al tipo basilicale a croce latina per la struttura, mentre per la decorazione si arricchiva di particolari motivi ispirati a modelli siculo-musulmani ma con deciso carattere locale, specialmente a Salerno e ad Amalfi.

Portali decorati con sculture di carattere lombardo, con marmi frammentari di epoca romana o di tipo bizantino; battenti di bronzo importati da Bisanzio (come nella cattedrale di Salerno e di Amalfi) o di evidente derivazione da modelli bizantini (come nei semidistrutti battenti di

Benevento e in quelli del duomo di Ravello) amboni, cattedre episcopali, candelabri pasquali, transenne di iconostasi accrebbero lo splendore dei templi famosi. È allora anche frequente l'uso della decorazione musiva a motivi geometrici ad opera di maestri campani che derivavano il loro gusto dall'arte siculo-musulmana.

Nel campo della pittura domina la cultura bizantina. A S. Vincenzo al Volturno ebbe vita una scuola pittorica (sec. IX) di cui restano importanti testimonianze (oratorio dell'abate Epifanio) ma il fondamentale documento della pittura campana medievale è costituito dal ciclo di affreschi che l'abate Desiderio fece dipingere sulle pareti della basilica di S. Angelo in Formis. Il loro influsso si riflette sugli affreschi di altre basiliche medievali campane (S. Maria a Foro Claudio a Ventaroli, S. Maria del Piano ad Ausonia).

Quando Francescani e Domenicani, favoriti dagli Angioini, successero ai Benedettini in potenza spirituale, l'attività artistica campana ebbe un ulteriore sviluppo. Gli Angioini, consolidato il loro dominio, fecero venire a Napoli architetti francesi che si associarono a costruttori indigeni diffondendo nella C., dalla capitale, i principi della nuova architettura gotica. Succeduti agli Angioini gli Aragonesi si affermò e prosperò il gotico spagnolo fino al Rinascimento che nella C. non ebbe germi artistici vitali. Nei secc. XV-XVI architetti, pittori e scultori rielaborarono forme artistiche ispirate a preferenza agli esemplari toscani e romani. Dall'Italia settentrionale e centrale, dalla Sicilia, dalla Spagna accorsero allora in folla gli artisti, in cerca di lavoro e di fortuna; da Luciano e Francesco Laurana a Guglielmo Sagrera a Domenico Gagini.



(fot. ministero P. I.)

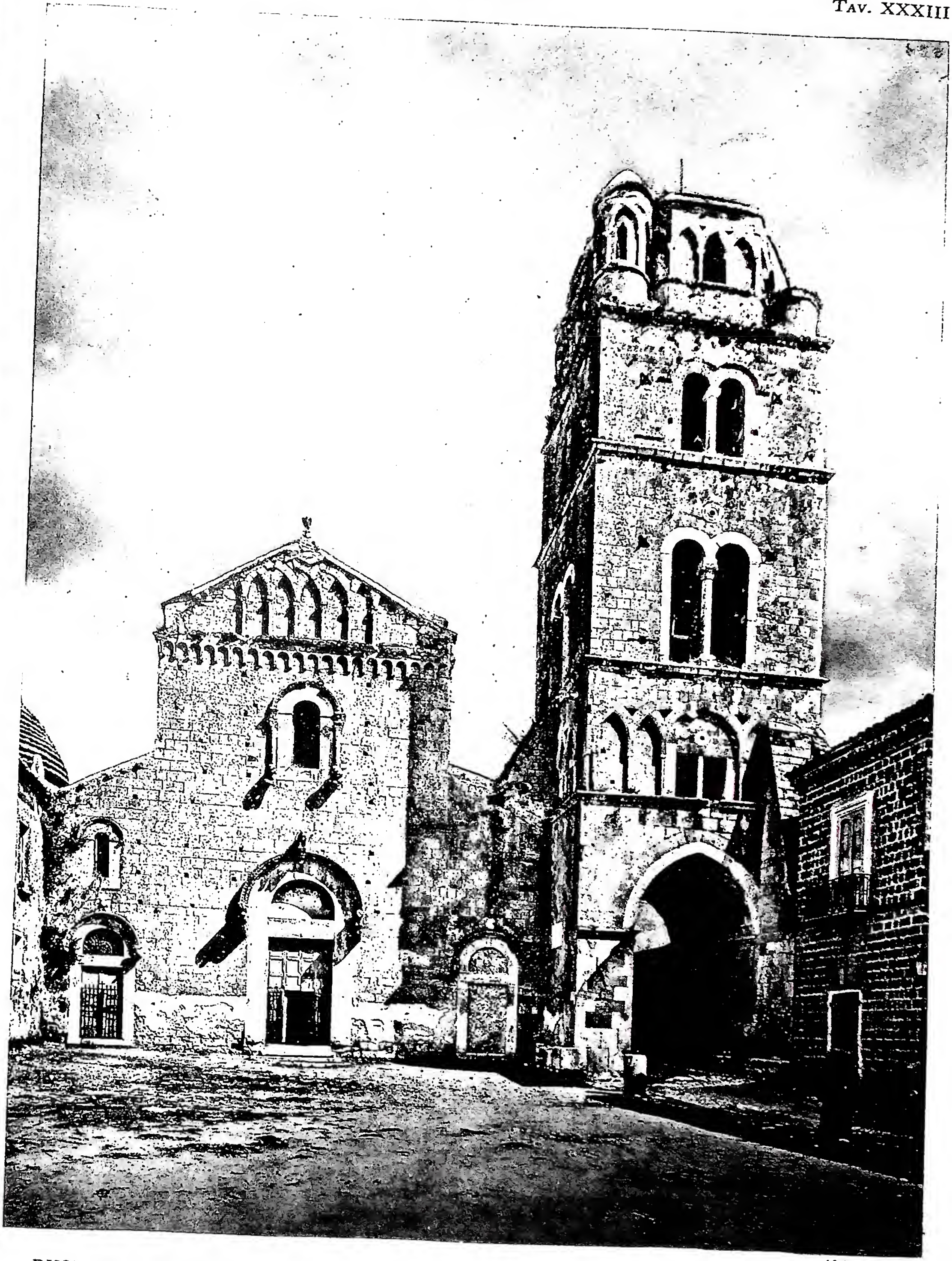
CAMPANIA - Cascata nel parco della reggia di Caserta.

Durante il dominio spagnolo i viceré e soprattutto i Gesuiti, i Teatini, i Padri dell'Oratorio per rinnovare o fondare chiese e conventi diedero un vigoroso impulso al movimento edilizio che culminò nel Seicento sotto il diretto influsso di architetti come Cosimo Fanzago, Giov. Antonio Dosio, Gian Battista Cavagni, Domenico e Giulio Fontana, Francesco Picchiatti e di scultori immigrati dall'Italia settentrionale come Giuliano Finelli, Andrea Bolgi ed altri. Nella pittura seicentesca, invece, Napoli e la C. si affermano con personalità eminenti; Gian Battista Caracciolo, Massimo Stanzione, Bernardo Cavallino, Salvator Rosa, Mattia Preti, Luca Giordano, Francesco Solimena crearono una scuola pittorica locale che orientò verso altre mete l'arte campana portandola a confluire, con il passaggio da un secolo all'altro, nella pittura dell'Ottocento. Nella seconda metà del sec. XVIII, mentre architetti come Domenico Antonio Vaccaro e Ferdinando Sanfelice costruivano chiese e palazzi fastosi coprendoli di una ricca decorazione a stucco – ultimi sprazzi del declinante barocchismo – L. Vanvitelli a Resina (villa Campolieto), a S. Giorgio a Gremano (villa Vargas) e soprattutto a Caserta (reggia e parco) elaborava forme architettoniche destinate a preparare il graduale avvento del neo-classicismo ottocentesco. Peculiari manifestazioni dello spirito e del gusto artistico del Settecento in C. furono le maioliche, usate specialmente per rivestire gli estradossi delle cupole delle chiese e altri prodotti di arti minori: mobili, porcellane, arazzi, marmi, sculture da presepe, seterie tra cui famose quelle di S. Leucio. Tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento il predominio francese impose la moda neoclassica e l'arte languì tra le formole e i canoni accademici. Dopo un periodo di stasi riprese il suo cammino per opera di G. Gigante, D. Morelli, F. Palizzi, G. Toma, M. Cammarano, V. Gemito.

BIBL.: C. Beloch, *Campanien*, 2ª ed., Breslavia 1890; A. Filangeri di Satriano, *Documenti per le arti e le industrie della provincia meridionale*, Parigi 1904; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, ivi 1904, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il medioevo*, Torino 1927, passim; A. de Rinaldis, *La pittura del Seicento nell'Italia meridionale*, Verona 1929, passim (con bibl.); R. Filangeri di Candida, *Architettura catalana in C. nel sec. XV*, Castellon 1930; G. Chierici, *L'elemento romano nell'architettura paleocristiana della C.*, in *Atti del III Congresso naz. di Studi romani*, Bologna 1934, pp. 207-14; id., *Contributo allo studio dell'architettura paleocristiana nella C.*, in *Atti del III Congresso intern. di archeologia cristiana*, Roma 1934, pp. 203-16; G. Ceci, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli 1937; W. F. Volbach, *Sculture medievali della C.*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia*, 12 (1936), pp. 81-104

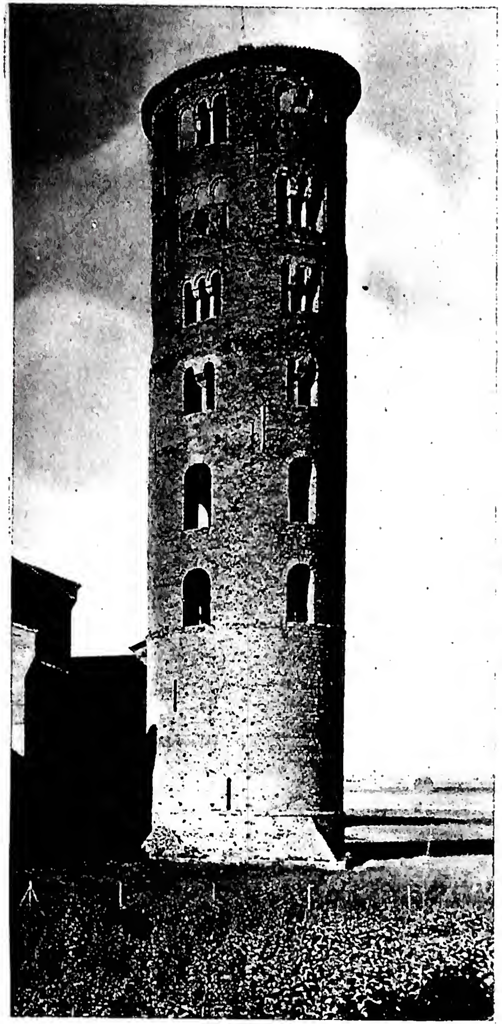
Felice de Filippis

IV. FOLKLORE. – Le tradizioni popolari della C. si distinguono secondo alcuni principali centri o zone: Napoli città, la regione costiera, l'Irpinia (Avellino) e il Sannio beneventano. Nella pittoresca varietà dei suoi usi e costumi, Napoli ha sempre avuto una delle sue principali attrattive. Un'ampia visione della vita popolare napoletana fin dal Cinquecento si può avere attraverso le opere dei suoi scrittori dialettali: Velardiniello, il « Gran Cortese », G. B. Basile, e altri. Dal '700, anche l'arte, specie per mezzo delle incisioni e litografie con scene folkloristiche, offre una documentazione precisa e attraente. Sono soprattutto gli artieri e venditori ambulanti che con i loro gridi e le loro bancarelle creano il « colore locale »: il marinariello, l'ovaiola, il verdummaro, il maruzzaro (venditore di lumache), il castagnaro, il mellonaro, il franfellicaro (venditore di dolci di miele solido e di caramelle), e così, lo zoccolaro, l'arrotino, il conciategami. Figura caratteristica era anche il Rinaldo, cantastorie popolare. Data la psicologia degli abitanti e la solare bellezza dei luoghi, tutte le feste acquistano un carattere eccezionalmente rumoroso e giulivo. Basti ricordare Piedigrotta, « la festa più napoletana che esista », che si svolge l'8 sett. con pellegrinaggi al santuario della Vergine di Pozzuoli, e che da oltre un secolo è diventata anche la festa della canzone. Affollatissimo e pieno di movimento e di colore anche il pellegrinaggio al lontano santuario della Madonna di Montevergine nell'Irpinia. Forme caratteristiche di culto popolare e di particolare devozione si hanno anche nei pellegrinaggi alla Madonna di Pompei, alla Madonna dell'Arco, ecc. Nella zona costiera, specialmente intorno ad Amalfi e a Capri, è assai caratteristica l'architettura rustica a cupolette, a terrazze, ad archi e sottopassaggi e con i muri di un bianco luminoso, che ricorda quella dell'altra sponda mediterranea. Tra gli esseri fantastici a cui crede il popolino della C. ricordiamo « o munaciello », spirito familiare benefico, ma talvolta dispettoso, che suol mostrarsi in abito ecclesiastico con zucchetto: e fortunato colui che riesce a toglierglielo dal capo. Famoso il noce di Benevento, già conosciuto fin dal

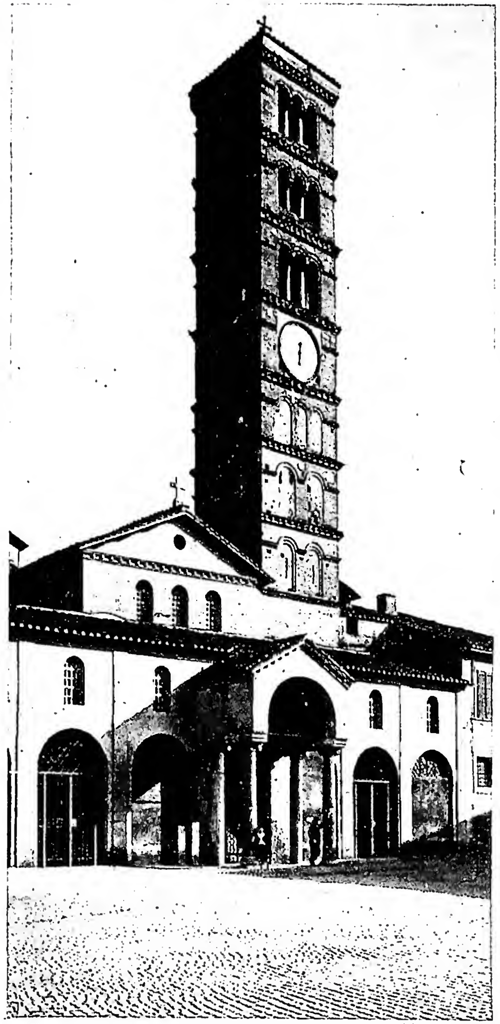


(fot. Anderson)

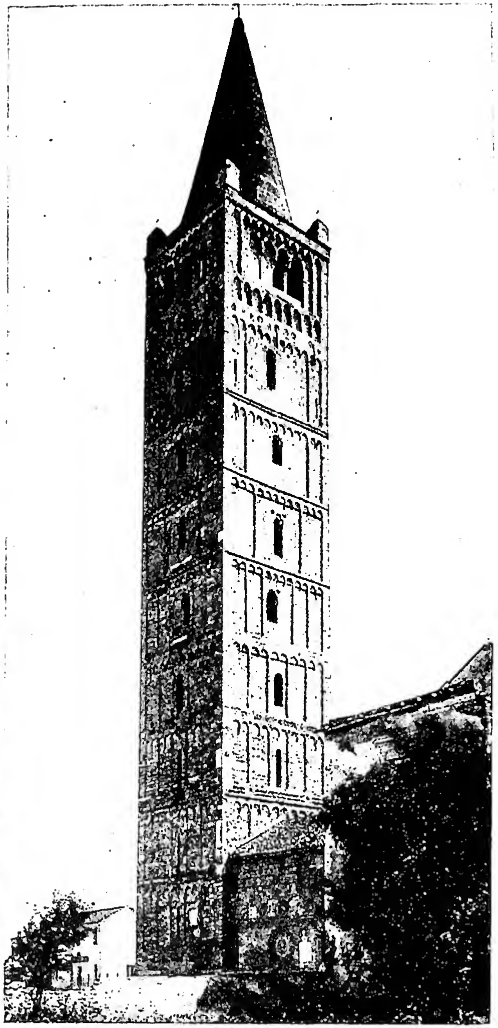
DUOMO E CAMPANILE DI CASERTA VECCHIA, fondati nel 1153 terminati ai primi del sec. XIII.



(fot. Alinari)

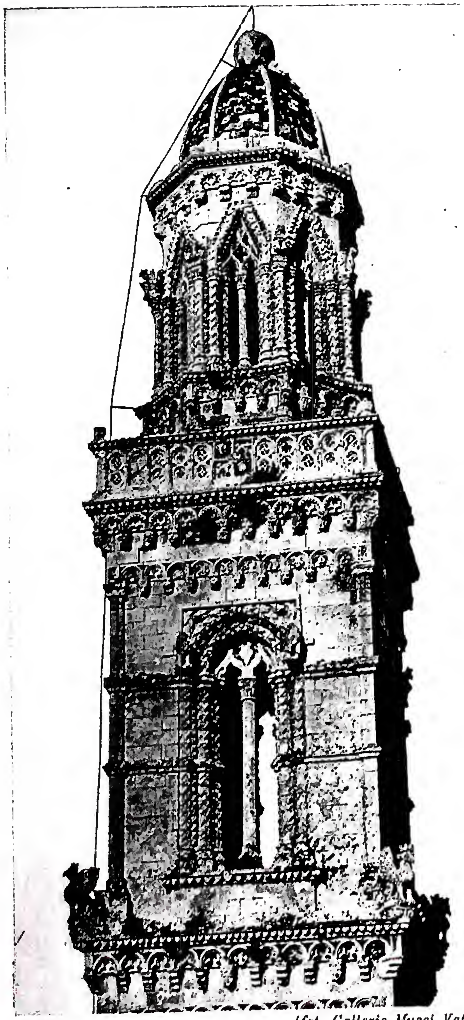


(fot. Alinari)

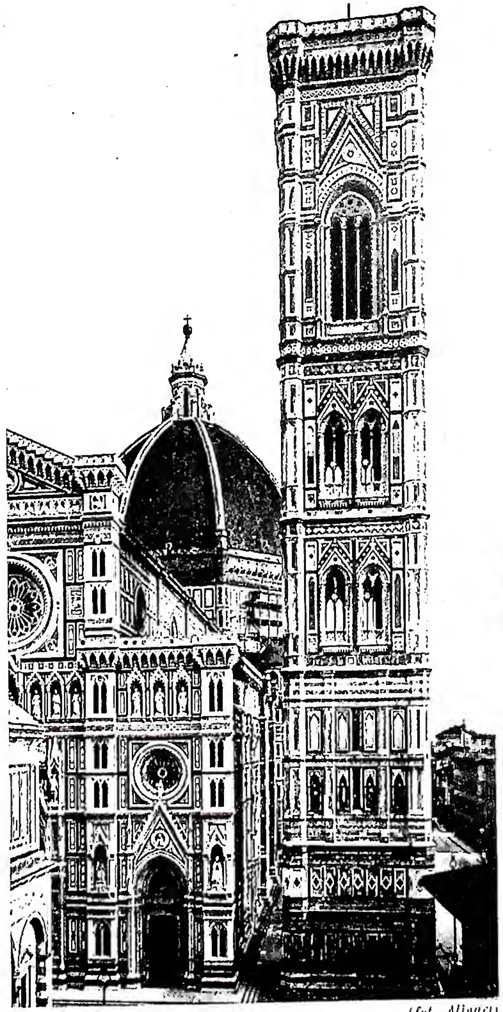


(fot. Alinari)

A sinistra: CAMPANILE DI S. APOLLINARE IN CLASSE (sec. IX-X). - Ravenna. *Al centro:* CAMPANILE DI S. MARIA IN COSMEDIN (sec. XII), con restauri moderni - Roma. *A destra:* CAMPANILE DELL'ABBAZIA DI POMPOSA (sec. XI).



(fot. Gallerie Musei Vaticani)



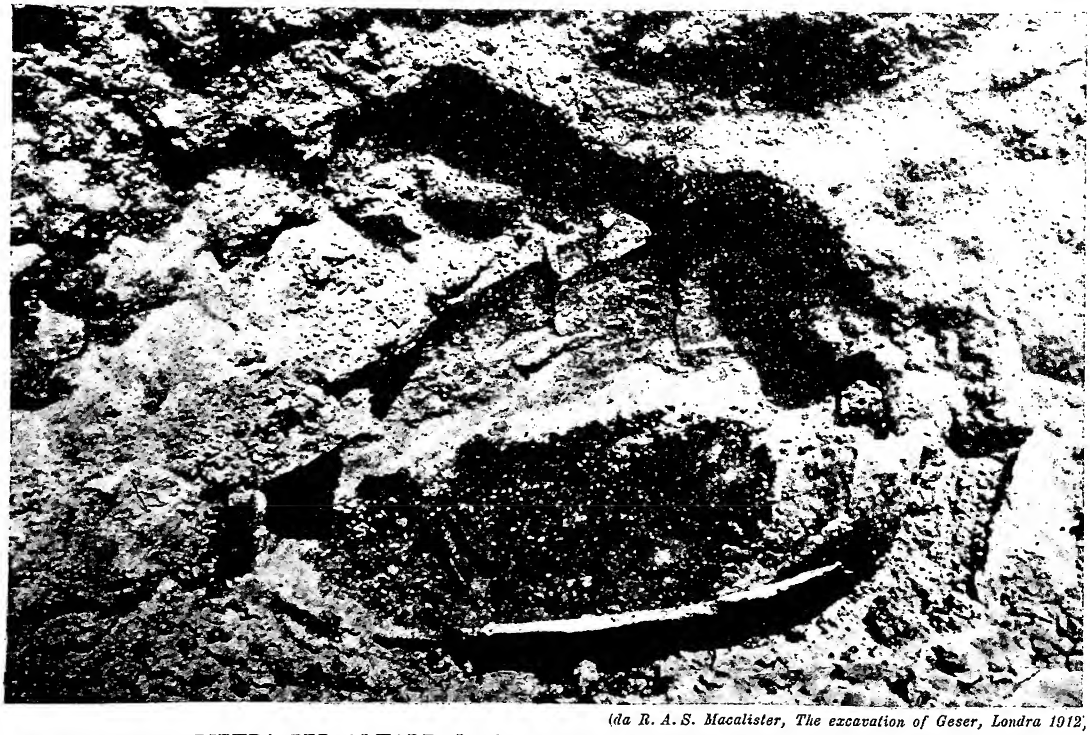
(fot. Alinari)

(fot. Moscioni)

A sinistra: CAMPANILE DI SOLETO, costruito da F. Colaci (1397) - Lecce. *Al centro:* CAMPANILE DETTO "DI GIOTTO" (sec. XIV) - Firenze, Duomo.
A destra: CAMPANILE DEL BORROMINI (sec. XVII) - Roma, chiesa di S. Agnese.

(*da R. A. S. Macalister, The excavation of Geser, Londra 1912*)

(*da R. A. S. Macalister, The excavation of Geser, Londra 1912*)



(*da R. A. S. Macalister, The excavation of Geser, Londra 1912*)

In alto a sinistra: PIETRA PER ALTARE. *In alto a destra:* FIGURA DI ASTARTE VELATA. *In basso:* SCHELETRO DI FANCIULLO IN UN'ANFORA.

medioevo come il « noce delle janare » perché ritenuto luogo di convegno delle streghe. Ciò ha alimentato sul posto, fino a qualche tempo addietro, una tradizione di maghi, ciurmadori e donne che esercitavano la stregoneria e la medicina popolare. Tra i più bei costumi femminili, l'abito festivo delle spose di Sessa Aurunca. Il costume tradizionale si porta ancora nei vari paesi dell'Irpina (da *hirpus* = lupo), come a Montecalvo, Calitri, Bisaccia.

Notissimo è il « majo » di Baiano, grande albero intorno al quale il 26 dic. viene acceso un immenso falò, mentre i fedeli gridano : « O glorioso ! Viva s. Stefano nostro! ». Ancora ben vive le rappresentazioni di carattere sacro per la Settimana Santa, sia nella forma dei sermoni semi-drammatici, sia in quella di « misteri », grandi statue lignee costituenti dei gruppi con scene della Passione, posti lungo le vie, ai luoghi di sosta della processione : importanti quelli di Mirabella Eclano, Montoro, Lapio. Frequente è anche la rappresentazione della lotta fra s. Michele Arcangelo e il diavolo.

Molto diffuse le leggende mariane, quasi tutte collegate con luoghi di culto della Madonna, specie nella penisola sorrentina.

Bibl.: E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e dintorni*, 2 voll., Napoli 1844-45; F. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni*, 2 voll., ivi 1853-58; G. Amalfi, *Tradizioni ed usi della penisola sorrentina*, Palermo 1890; id., *La culla, il talamo, la tomba nel napoletano*, Pompei 1892; A. De Blasis, *Inciarmatori, maghi e streghe di Benevento*, Napoli 1900; L. Molinaro del Chiaro, *Canti popolari raccolti a Napoli*, 2ª ed., ivi 1916; B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Bari 1919; A. D'Amato, *Folklore irpino*, Catania 1925; id., *Reliquie di Sacre rappresentazioni nell'Irpinia*, in *Folklore italiano*, 3 (1928), p. 41; id., *Ancora reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*, Avellino 1931; id., *Nuovo contributo al folklore irpino*, in *Folklore italiano*, 7 (1932), p. 57 e 8 (1933), p. 141; id., *Canti popolari irpini*, Avellino 1932. Molto materiale folkloristico nella rivista *Il Giambattista Basile*, 1883-1906.
Paolo Toschi

V. Regione conciliare campana. – È una delle regioni in cui l'Italia fu ripartita con provvedimenti della S. Congregazione Concistoriale del 15 febbr., 22 marzo 1919 e 29 sett. 1933 (AAS, 11 [1919], pp. 72-74, 176; 25 [1933], p. 466), ai fini della celebrazione dei concili regionali in luogo dei concili provinciali.

Comprende i territori delle province ecclesiastiche di Capua, Napoli e Sorrento e inoltre l'arcidiocesi di Gaeta, la diocesi di Aversa, l'abbazia *nullius* di Montecassino con l'unita prepositura di Atina, e la prelatura *nullius* della B.ma Vergine Maria del S.mo Rosario (Pompei).

Nel capoluogo della regione (Napoli) ha sede il tribunale regionale per le cause di nullità di matrimonio; esso funziona anche da tribunale di appello per le cause giudicate in prima istanza dai tribunali delle regioni beneventana (Benevento), lucano-salernitana (Salerno), o calabrese (Reggio Calabria). L'appello contro le sentenze del tribunale regionale campano va proposto al tribunale della regione laziale (Vicariato di Roma) o alla S. Rota (cf. Pio XI, motu proprio *Qua cura*, 8 dic. 1938, in AAS, 30 [1938], pp. 410-13). - Vedi Tav. XXXIII.

Pio Ciprotti

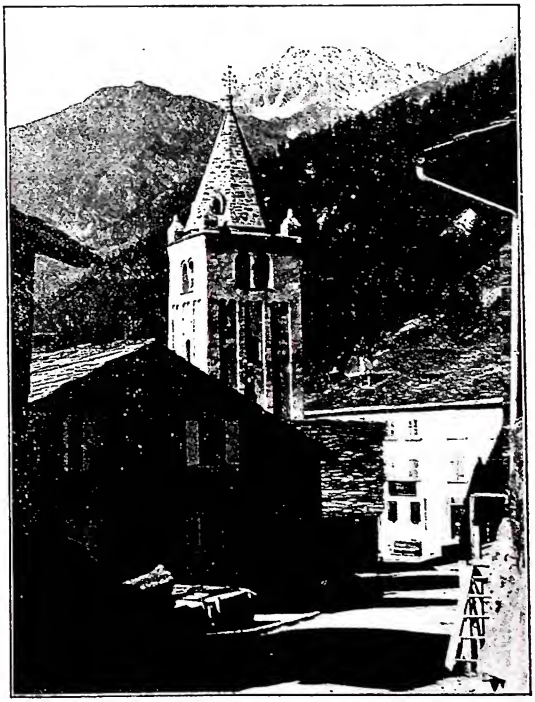
CAMPANILE.

CAMPANILE. - È una costruzione a sé stante o incorporata nella chiesa e destinata a portare le campane ad un'altezza conveniente per una migliore espansione del suono. Quando si diffuse l'uso delle campane (VIII e IX sec.) si innalzarono costruzioni adatte a portarle.

Diritto canonico. - Il CIC (can. 1169) vuole che ogni chiesa e pubblico oratorio sia provvista di una o più campane; ma non vi sono prescrizioni per l'erezione di c. e quindi, purché si ottenga l'effetto voluto, in ciascuna chiesa si possono collocare le campane nel modo ritenuto più opportuno. S. Carlo nel suo *Ornatus ecclesiae* (cap. 8), vuole che le porte del c. siano custodite e chiuse, perché nessuno abusi del suono delle campane, essendo oggetti sacri. Trova poi conveniente (*Instructio fabricae ecclesiae*, cap. 56) che sulla torre della chiesa si trovi un orologio, per segnare le ore.

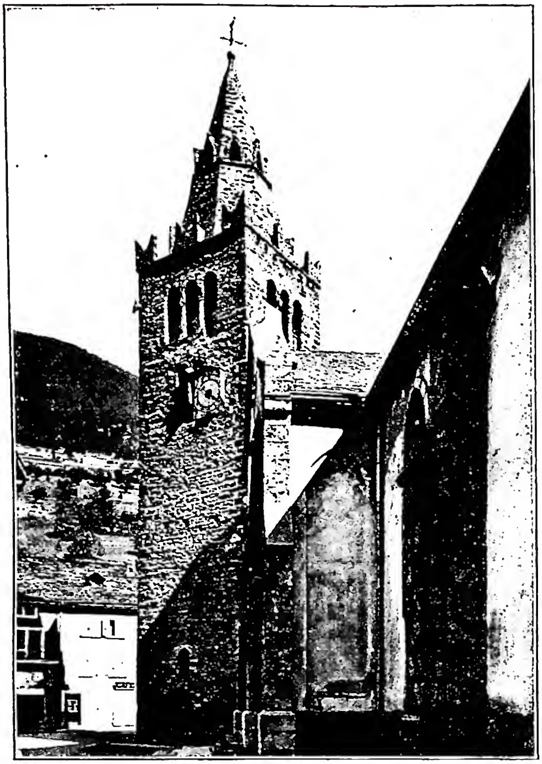
Bibl.: H. Leclercq, *Clocher*, in DACL, III, coll. 1972-82; E. Zucchini, s. v. in *Enc. ital.*, VIII, pp. 590-94; L. Eisenhofer, *Compendio di Liturgia*, Torino 1940, p. 54.
Filippo Oppenheim

Arte. - Mentre gli esemplari dei c. ravennati di S. Apollinare nuovo e di S. Apollinare in Classe, che non sono coevi alle chiese, sono torri cilindriche con aperture che vanno facendosi maggiori quanto più si procede verso l'alto, i primi esemplari romani costruiti a S. Pietro da Stefano III e da Adriano I dovevano già avere pianta quadrata. Uno degli esempi più antichi di c. in Italia è quello di S. Satiro a Milano (sec. IX) nel quale già appare fissato il tipo lombardo a dadi sovrapposti con cornici di archetti pensili. Tale tipo ebbe in età romanica grande varietà di forme secondo le regioni e la situazione rispetto alla chiesa; per la varietà lombarda si può citare, oltre ai due c. di S. Ambrogio a Milano, quello della cattedrale di Modena. A Venezia e nelle zone che ne dipendono i c., generalmente slanciati e privi di aperture, vengono spesso coronati, presso la cella delle campane da una polifora; talvolta si risolvono in un coronamento ottagono. Il c. di Pisa riceve dalla decorazione a loggette sovrapposte e dalla pianta circolare una caratteristica nuova cui si è aggiunta la non intenzionale pendenza dovuta a cedimento. I c. della regione romana dipendono per schema da quelli lombardi ma in essi la sovrapposizione dei dadi è posta in



(fot. Ch. Paris, Losanna)

Campanile - C. di Bourg-St-Pierre nel Vallese, Svizzera (sec. XII).



(*fot. Deriaz*)
CAMPANILE - C. di Orsières nel Vallese, Svizzera (sec. XIII).

maggiore evidenza dalle cornici di laterizio con mensole in marmo, particolari note di colore dipendono dalle scodelle di maiolica e dal tono caldo dei mattoni impiegati. I c. di Gaeta, Amalfi, Caserta ed in genere della zona costiera presentano alla base un arco traforato, sono cinti di arcatelle di tipo arabeggiante e hanno una terminazione cilindrica. Tali influssi del mondo musulmano sono ancora più evidenti in Sicilia in S. Giovanni degli Eremiti o nella Martorana di Palermo; la disposizione dei due c. affiancati nella facciata del duomo di Cefalù è dovuta invece ad influsso normanno. Nelle Puglie la deformazione dei prototipi lombardi avviene specialmente per la forma delle aperture. Le grandi torri affiancate già in uso nelle costruzioni romaniche tedesche e francesi acquistano slancio nelle cattedrali gotiche; tale tipo però non ebbe fortuna in Italia. Il c. di S. Gottardo a Milano ha un notevole slancio accentuato anche dalla sezione poligonale, ma in sostanza in esso, come nelle terminazioni trecentesche di altri a Crema, Cremona, Lodi, ecc., la formola lombarda rimane quasi invariata. Il c. del duomo di Firenze, pur contraffortato agli angoli e schiuso in alto in aerei finestroni, ha una stesura di superfici accentuate dal rivestimento policromo che si oppone al principio nordico di eliminare le masse inerti. Nel primo Rinascimento perdurano ovunque le forme tardo-gotiche o si delinea un ritorno ad aspetti più semplici nei quali la sovrapposizione dei piani rimane ben precisata. Al principio del Cinquecento Bramante intendeva inquadrare fra quattro c., a grandi dadi sovrapposti la massa della basilica di S. Pietro; la sovrapposizione degli ordini architettonici e la disposizione dei quattro c. trova un riflesso immediato nel duomo di Montefiascone del Sammicheli, nel S. Biagio di Montepulciano (ne fu costruito però uno solo) e nella S. Maria di Carignano, a Genova, dell'Alessi, dove però i basamenti non sono individuati e la terminazione si alleggerisce assumendo caratteristiche locali. Nel periodo di trapasso al barocco il c. si arricchisce di vari elementi, specie nella sua terminazione. I due c. di S. Pietro del Bernini con gli angoli smussati e concavi, le colonne libere e le pareti ridotte al minimo erano creazioni ardite e piene di novità; quelli borrominiani di S. Agnese a piazza Navona sono ancora più tormentati nelle linee convesse frenate dalle rigide riquadrature. La massima espressione della libertà barocca in fatto di c. è rappresentata da quello di S. Andrea delle Fratte, svettante verso il cielo con cariatidi nell'ultimo ordine. Più aderente alle forme tradizionali sono invece quelli del Longhena a S. Maria della Salute a Venezia o del Iuvara a Superga destinati ad inquadrare la cupola in un piano arretrato, invertendo il rapporto borrominiano di S. Agnese. Dopo qualche elegante affermazione del barocchetto settecentesco ancora borrominiano nello spirito, il c., non trova consensi nella età neoclassica, e nel periodo dell'eclettismo ripete motivi precedenti, come nella S. Maria Ausiliatrice di Torino, o si ispira al romanico e al Rinascimento nelle opere del Vespignani e del Carimini. Nell'età moderna il c., particolarmente giovandosi dei nuovi sistemi costruttivi, si è spogliato delle decorazioni tradizionali e si è affermato per il suo valore di massa spesso affiancando ed inquadrando la facciata, alcune volte inserendosi al centro di essa. - Vedi Tavv. XXXIV-XXXV.

BIBL.: G. T. Rivoira, *Origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1929, passim; L. Serafini, *Torri campanarie del Lazio*, Roma 1929; Venturi, VIII e XI, passim; A. E. Brinckmann, *Baukunst des XVII. und XVIII. Jahrhunderts in den romanischen Ländern*, Potsdam s. d., passim; E. Lavagnino, *Storia dell'arte medioevale italiana*, Torino 1936, passim. Guglielmo Matthiae

CAMPANO, GIOVANNI ANTONIO. - Vescovo e letterato, n. da umile famiglia a Cavelli (Capua) nel 1429, m. a Siena il 15 luglio 1477. Per amore di studio, a quindici anni si recò a Napoli, dove assistette alle letture umanistiche di Lorenzo Valla. Assalito dai soldati aragonesi mentre si recava a Siena, si rifugiò a Perugia, ed ivi, accolto generosamente in casa di Nello di Pandolfo Baglioni (1452), ebbe modo di continuare a studiare, e di scrivere la parte migliore delle sue opere. Nel 1455 sappiamo che era lettore pubblico di eloquenza in quell'Università. Nel 1459 fu ammesso al seguito del card. Calandrini, con il quale si recò al Congresso di Mantova. Ebbe modo in tale occasione di farsi apprezzare dalla corte papale per la sua coltura e per il suo carattere gioviale, sicché, entrato nelle grazie di Pio II, ottenne l'episcopato di Cotrone (1460) e poi quello di Teramo (1463). Pio II gli affidò la correzione dei suoi *Commentarii*, che egli per fortuna, non toccò. Dopo essere stato a Roma e in Germania, fu successivamente governatore di Todi (1472-73), di Foligno, di Assisi e di Città di Castello, allora molto turbolenta. Avendo preso le parti di quei cittadini contro l'esercito pontificio che assediava la città, fu da Sisto IV immediatamente sostituito né più perdonato (cf. per questo episodio le sue lettere pubblicate in appendice al t. XXVII, parte 3^a, fasc. 1, dei *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1922). Tornato a Teramo (1474), si recò, forse per

ragioni di salute a Siena, dove fu a lungo malato e dove morì. È sepolto in quella Cattedrale.

Scrisse molte opere, tra cui un trattato filosofico: *De fugienda ingratitudine*, e uno politico: *De regendo magistratu*, tredici orazioni, da cui risulta una certa *vis* oratoria; la vita di Braccio da Montone e di Pio II, con profonda conoscenza dei particolari ed esattezza cronologica, ma senza lume critico; otto libri di poesia, per lo più amorosa, e nove libri di epistole, contenenti ca. 400 lettere. Tutte furono più volte stampate e tradotte. L'*Opera omnia* fu stampata per la prima volta a Venezia da Bernardino de Vianis, probabilmente nel 1502.

BIBL.: G. Lesca, *G. A. C. detto l'Episcopus aprutinus*, Pontedera 1892; R. Valentini, *De gestis et vita Braccii, di G. A. C.*, in *Boll. della R. deput. di storia patria per l'Umbria*, 27 (1925), pp. 153-96. Renata Orazi Ausenda

CAMPBELL e **CAMPBELLITI**: v. DISCEPOLI.

CAMPECHE, DIOCESI di. - Nella Repubblica del Messico, eretta da Leone XIII il 2 dic. 1895 con la costituzione *Praedecessorum nostrorum*, smembrandola dalla diocesi di Yucatán, di cui ora è suffraganea. Finora è stata governata da 7 vescovi.

Comprende lo Stato di C. e buona parte del territorio federale di Quintana Roo, con una superfice di kmq. 71.000 e una popolazione di 110.000 ab. (per metà indi e l'altra metà bianchi o meticci); 109.000 cattolici.

La diocesi ha 67 chiese ed è divisa in 19 parrocchie, 16 sacerdoti diocesani e 3 regolari (1948). La scarsezza di clero è dovuta in parte alle recenti persecuzioni religiose durante le quali vennero chiusi il seminario e le scuole cattoliche.

Sede vescovile è C., già S. Francisco de C., fondata da Francisco de Montojo nel 1540. Subito dopo la fondazione della città, si iniziò la costruzione della prima chiesa, S. Maria de la Concepción, ora cattedrale, edificio imponente e massiccio come una fortezza. I primi missionari della regione furono i Francescani, accanto ai quali, dal 1572, lavorarono anche i Gesuiti. Santuari noti sono quelli di Nostra Signora di Hool e S. Roma.

BIBL.: M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en Mexico*, I, Tlalpam 1921, p. 354; II, ivi 1922, pp. 24, 162; III, ivi 1924, pp. 24, 26, 337; V, Santa Julia 1926, p. 112; A. Marcilla, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 222. Francisco Aguilera

(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)

CAMPANILE - C. della chiesa del monastero di Zwettl, Austria (1722-27).

CAMPEGGI, FAMIGLIA. - LORENZO, cardinale, n. a Bologna nel 1474, m. a Roma il 19 luglio 1539. Fu insegnante di diritto a Bologna, dove contrasse matrimonio ed ebbe figliuoli. Rimasto vedovo nel 1510, entrò nella Curia romana come uditore di Rota nel 1511. Già il 12 nov. 1512 veniva nominato vescovo di Feltre, diocesi che tenne fino al 1520. Nel 1514 Leone X lo inviò in Germania; poi il 1° luglio 1517 lo creò cardinale. Nel 1518 lo inviò una prima volta legato in Inghilterra donde ritornò l'anno seguente. Il 2 dic. ebbe il vescovato di Bologna che tenne sino al 1525. Intanto allargatasi la rivoluzione religiosa in Germania, Clemente VII lo inviò colà come legato l'8 genn. 1524 perché fosse presente alla Dieta di Norimberga, dove incontrò tenace resistenza da parte dei prìncipi favorevoli a Lutero, radunò i principi cattolici a Ratisbona, riuscì a costituire una lega cattolica nel luglio e molto si adoperò nell'autunno e nell'inverno per rialzare le sorti del cattolicesimo. Ritornò a Roma nell'ott. 1525. Nel frattempo egli aveva avuto in commenda il vescovato di Salisbury in Inghilterra (2 dic. 1524), e quando Enrico VIII manifestò i suoi propositi di divorzio da Caterina d'Aragona, Clemente VII l'8 giugno 1528 lo costituì suo legato, perché con il card. Tommaso Wolsey arcivescovo di York, prendesse cognizione di questa difficile causa e ne giudicasse secondo giustizia. Sembrò allora cosa opportuna tirare in lungo prima di prendere una decisione, nella speranza che il re mutasse consiglio; il legato, giunto a Londra l'8 ott., iniziò regolare processo nel maggio seguente; ma la regina presentò la legale dispensa di Giulio II per il suo matrimonio con il re ed appellò direttamente al Papa; Clemente VII avocò allora a sé la causa, ed il processo fu sospeso il 23 luglio; nel sett. il C. lasciò l'Inghilterra; egli perdette in seguito il suo vescovato di Salisbury.

Quando Carlo V indisse una nuova dieta in Augusta per provvedere ai tumulti religiosi della Germania, Clemente VII, il 9 marzo 1530, designò come suo legato al fianco dell'imperatore il C. affidandogli speciali istruzioni in proposito. In quella dieta fu proposta la *Confessio Augustana* che divenne la professione di fede dei luterani; Carlo V vide frustrate le sue premure per l'unione religiosa e si persuase che ormai solo il concilio avrebbe potuto por termine alle lotte dommatiche.

Il C. ebbe in commenda successivamente i vescovati di Huesca in Spagna (sett. 1530-32) e di Parenzo in Istria (giugno 1533-37) e l'arcivescovato di Creta (giugno 1534 - genn. 1536). Il 20 marzo 1538 Paolo III lo designò legato insieme con i cardd. Simonetta e

Aleandro al concilio che doveva radunarsi a Vicenza e con loro fece l'ingresso in quella città il 12 maggio; ma il concilio per allora non si tenne ed il C. ritornò a Roma dove morì, lasciando fama di diplomatico accorto e fedele, sebbene non sempre fortunato.

Bibl.: Diffusissima biografia in G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, III, Bologna 1783, pp. 47-61; Pastor, IV, I, passim; IV, II, passim; V, passim; S. Merkle, *Concilium Trident., Diariorum tomus II*, Friburgo in Br. 1911, p. 403, n. 2; Eubel, III, passim; E. Cardinal, *Card. L. Campeggio legate to the Courts of Henry VIII and Charles V*, Boston 1935.

I C. furono veramente una famiglia di prelati. Tommaso fratello del card. Lorenzo n. a Pavia nel 1481, fu arcidiacono di Bologna, poi vescovo di Feltre il 1° giugno 1520 e vi rinunciò il 6 apr. 1546. Fu il primo prelato presente a Trento per il Concilio del 1545, e compilò voti e consulte durante il Concilio, in parte stampati. Andò nunzio a Venezia e presso Carlo V. Morì a Roma il 21 genn. 1564 (cf. Fantuzzi, *op. cit.*, p. 65). Figlio del card. Lorenzo fu Giov. Battista, nominato vescovo di Maiorca per designazione di Carlo V il 25 sett. 1531. Vi rinunciò nel sett. 1561 e morì a Bologna il 7 apr. 1583 dove aveva provveduto con grande munificenza agli istituti religiosi della città (Fantuzzi, *op. cit.*, p. 36). Alessandro, altro figlio del card. Lorenzo, n. nel 1504, m. a Roma il 21 sett. 1554, fu vescovo di Bologna dal 19 marzo 1526 al 1553. Prolegato ad Avignone nel 1541, vi combattè l'eresia valdese. Nel 1544 fu nominato chierico della Camera Apostolica, il 20 nov. 1551, creato cardinale da Giulio III (Fantuzzi, *op. cit.*, p. 28).

Omettendo altri personaggi si ricordano: Camillo, teologo domenicano, n. a Bologna al principio del sec. XVI, m. nel 1569. Insegnò teologia in diversi conventi del suo Ordine. Fu inquisitore a Faenza (1562), a Ferrara e a Mantova, in un momento (1567) in cui i rapporti fra il Duca e Pio V erano molto tesi. Con la sua energia vi ristabilì l'autorità del tribunale della fede. Partecipò al Concilio di Trento (terzo periodo) quale teologo di Pio IV. Il 14 maggio 1568 fu nominato vescovo di Nepi e Sutri.

Oltre i suoi discorsi al Concilio di Trento, pubblicati nel 1562, scrisse: *De primatu Romani Pontificis contra M. Flacium Illyr.* (ed. in *Bibl. Max. Pont.*, VII, Roma 1697). Pubblicò con un suo commento il trattato *De Haereticis* di Ugolino Zanchini (Mantova 1567).

Bibl.: Quétif-Echard, II, p. 201; Fantuzzi, *op. cit.*, p. 38; *Conc. Trid.*, II, 362, 551; VIII, 545, 727; S. Davari, *Cenni storici intorno al Tribunale dell'Inquisizione in Mantova*, in *Arch. stor. lomb.*, 6 (1879), pp. 775-81, 796; Pastor, VIII, pp. 220-24.

Alfonso D'Amato

CAMPELLO, Enrico. - Agitatore religioso, n. a Roma nel 1831 da antica famiglia spoletana, ed ivi m. il 1902. Entrato nella vita ecclesiastica, fu successivamente canonico di S. Maria Maggiore e di S. Pietro. Nel 1881 apostatò, e nello stesso anno pubblicò la sua *Confessione di Fede*, che praticamente è quasi quella dei Vecchi Cattolici, cioè che la gerarchia era bensì di istituzione divina, ma che vescovi e parroci dovevano essere eletti dal clero e dai laici; al Papa riconosceva solo di essere il «primus inter pares», negandogli l'infallibilità; la liturgia doveva celebrarsi in lingua volgare; il celibato ecclesiastico era bensì accettevole a Dio, ma l'obbligo di osservarlo per i sacerdoti era ingiusto e tirannico, e doveva essere abolito, ecc.

Su queste basi volle fondare la cosiddetta «Chiesa cattolica italiana». Aiutato dagli anglicani della «Società anglo-continentale» fondò a Roma il giornale «Il labaro», che sparì dopo poco tempo, e rinacque a S. Remo diretto da Ugo Janni. Nel 1883, spinto dal ministro anglicano Dr. Nevin, inaugurò a Roma, in via Genova, una cappella, aprì alcune scuole e veniva riconosciuto come sacerdote della «Chiesa di Dio» dal vescovo episcopaliano di Long-Island negli Stati Uniti. In questo tempo si unirono a lui alcuni apostati, come G. B. Savarese, il quale si riconciliò poi con la Chiesa, ed il Cicchitti-Suriani. Nel 1886 non procedendo bene le cose della nuova chiesa, il C. fece un viaggio a Londra per consigliarsi con i suoi amici anglicani, e là fu deciso che lasciasse Roma e andasse a spargere le nuove dottrine nella Valnerina, tra le cui popolazioni lavorò per molti anni, specialmente a Casteldilago, Arrone, Ferentello ed in qualche altro piccolo villaggio, con una punta anche a S. Remo, sotto l'egida di Ugo Janni. Nel 1902 il C., all'età di 71 anni, faceva la sua abiura nella cappella del Pontificio Collegio Pio Latino Americano in Roma, e ritornava alla Chiesa, nella quale, pentito dei suoi falli, moriva.

Bibl.: F. Cicchitti-Suriani, *La religione nella scienza*, Roma 1885; A. Robertson, *Count C. and Catholic Reform in Italy*, Londra 1891; *Boletín de los Alumnos del Colegio Pio Latino Americano*, maggio 1903.

Camillo Crivelli

CAMPELLO, Pompeo. - Ministro di Stato, n. a Spoleto il 5 febbr. 1803, ivi m. il 22 giugno 1884. Nel 1831 ebbe il comando della guardia civica e partecipò al moto insurrezionale, fu poi presidente del governo provvisorio spoletino. Fallito il moto, fu arrestato dagli austriaci e rinchiuso in carcere a Venezia da cui uscì ben presto per intercessione del suocero, principe Ruspoli di Vignanello. Costituita a Roma da Pio IX la Consulta di Stato, C. vi rappresentò Spoleto e nel giugno 1848 fu nominato ministro delle armi. Il 6 ag., durante l'invasione austriaca, pubblicò, non autorizzato, un ardente proclama incitante il popolo a prendere le armi. Costretto perciò a dimettersi, fu tuttavia, nel nov., richiamato al ministero. Caduta la Repubblica romana, tentò di fuggire, ma fu arrestato di nuovo e a mala pena poté ottenere di riparare a Corfù. Dopo varie vicende riuscì a passare in Francia. Nel 1860 tornò a Spoleto e l'anno dopo fu nominato senatore e ministro degli Esteri nel gabinetto Rattazzi, carica che tenne fino al 1867.

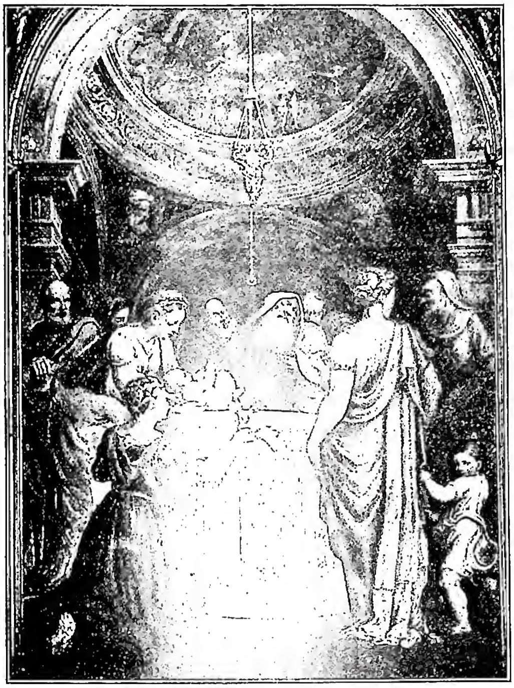
Al C. si deve l'artificioso tentativo diplomatico, volto ad inasprire la questione romana per la ispezione del generale Dumont alla legione d'Antibo in servizio presso il Pontefice; come anche in buona parte il vano sforzo d'impedire, contro lo spirito e la lettera della convenzione del sett. 1864, l'intervento delle truppe imperiali a tutela dei domini della S. Sede nell'autunno del 1867.

Bibl.: C. Tivaroni, *L'Italia sotto il dominio austriaco*, II. *L'Italia centrale*, Torino 1894; P. Campello Della Spina, *Storia documentata di una famiglia umbra*, Città di Castello 1900; S. Fratellini, *Spoleto nel Risorgimento nazionale*, Spoleto 1910; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938.

Emma Santovito

CAMPENSES. - Soprannome dato da s. Girolamo (*Ep.*, XV) ai cattolici di Antiochia partigiani del vescovo Melezio, perseguitati da Valente a partire dal 372. Esiliato Melezio per una terza volta, i suoi fedeli, privati delle loro chiese, furono costretti a tenere le loro adunanze nelle campagne circostanti la città (Teodoreto, *Hist. Eccl.*, IV, 21), donde il nome di *c.*, rimanendo però esposti alle vessazioni della polizia (cf. F. Cavallera, *Le schisme d'Antioche*, Parigi 1905, pp. 133-200; Fliche-Martin-Frutaz, III, p. 269).

Con lo stesso appellativo furono qualificati gli aderenti al donatismo di origine africana ma residenti in Roma. Organizzati in chiesa autonoma dal vescovo Victor Garbensis dopo il 320, non potendo disporre di una propria chiesa nell'Urbe, celebravano le loro cerimonie in una grotta fuori della città. Per questo motivo furono pure chiamati *campitae, montenses, rupitae.*



(fot. Alinari)
CAMPI, GIULIO - *La Purificazione della Vergine*. Affresco. Cremona, chiesa di S. Margherita.

BIBL.: A. Jülicher, s. v. in Pauly-Wissowa, III, col. 1443; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1912, pp. 32-33. Mario Scaduto

CAMPI. - Famiglia di artisti cremonesi. GALEAZZO (1477-1536), si formò su esempi veneto-ferraresi, soprattutto sul Boccaccino, e umbri (Perugino).

Sua prima opera è il *S. Cristoforo* in S. Maria del Castello, a Viadana. Da ricordare sono una *Madonna e Santi* a Brera e la *Madonna tra i ss. Rocco e Sebastiano* (1518) in S. Sebastiano, a Cremona. Suo figlio GIULIO (ca. 1502-72) superò la tradizione locale, guardando specialmente al Pordenone, al Romanino, a Tiziano; accentuando più tardi il gusto manieristico del suo linguaggio, negli affreschi di S. Margherita (1547) e del duomo di Cremona (1566-68). L'influsso del Pordenone è evidente nella *Adorazione del Bambino*, a Brera. ANTONIO (m. ca. 1591), altro figlio di Galeazzo, mostrò nelle sue opere influssi disparati, specialmente del Parmigianino, di G. Romano, del Pordenone. Dal manierismo aspramente decorativo del primo periodo (*Annunciazione* in S. Agostino a Cremona, *Caduta di s. Paolo*, a Milano, ecc.) passò ad un luminismo naturalistico, precaravaggesco (*Decollazione del Battista* in S. Paolo a Milano).

Questa riforma in senso naturalistico raggiunse il massimo, con un gusto per la «natura morta» e la scena di genere, nell'arte di VINCENZO (1536-91), ultimo figlio di Galeazzo; opere sue si trovano a Milano (museo Civico) e nel castello di Kirchheim. BERNARDINO (1522-96 ca.) subì influssi vari (Parmigianino, G. Romano, Correggio); eseguì numerose opere, quadri ed affreschi, a Cremona (chiesa di S. Agata), Piacenza, Milano, ecc. Notevole la *S. Cecilia e s. Caterina* in S. Sigismondo a Cremona.

BIBL.: Per Galeazzo: G. Grasselli, s. v. in *Abecedario biogr. dei pittori, scultori, architetti cremonesi*, Cremona 1827, p. 76; per Giulio: G. Grasselli, s. v. *ibid.*, p. 470; per Antonio: G. B. Zaist, s. v. in *Notizie stor. dei pittori, scultori, architetti cremonesi*, Cremona 1774, pp. 160-79; F. Sacchi, *Notizie pittoriche cremonesi*, ivi 1872, pp. 53, 192, 197, 199-200, 283, 342, 345; F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 470; R. Longhi, *Quesiti caravaggeschi*, in *Pinacoteca*, 1 (1928), pp. 17-38; 2 (1929), pp. 238-320; E. Tietze Conrat, *A master drawing by A. C.*, in *Art in America*, 27 (1939), pp. 160-63; per Vincenzo: F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme Becker, V, p. 472; per Bernardino: G. B. Zaist, s. v. *ibid.*, pp. 186-214; F. Sacchi, *op. cit.*, pp. 63, 192-95, 343-49, 350; F. Malaguzzi Valeri, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 468; per la famiglia C.: E. Schweitzer, *La scuola pittorica cremonese*, in *L'Arte*, 3 (1900), pp. 46-50, 60-70. Luigi Grassi

CAMPINA GRANDE, DIOCESI di. - In Brasile nello Stato di Paraíba. Eretta nel maggio 1949, per dismembrazione dell'arcidiocesi di Paraíba do Norte, di cui resta suffraganea. Sede ne è la città di C. G., con cattedrale la chiesa di Nostra Signora della Concezione. Enrico Josi

CAMPINAS, DIOCESI di. - Nello Stato di S. Paulo (Brasile), suffraganea dell'arcidiocesi di S. Paulo.

Ha un territorio di 6999 kmq., con una popolazione di 88.460 ab., dei quali 577.280 cattolici; 350 chiese, 44 parrocchie, 59 sacerdoti diocesani e 57 regolari (1948). Vi è un seminario minore. Patrona: l'Immacolata Concezione.

La città di C., al centro di un fertile altipiano, con clima temperato, è un importantissimo nodo stradale, centro commerciale, industriale ed agricolo, con molti istituti di cultura; è la terza città dello Stato, con 140.000 ab. Si trova a 860 metri sul mare. C. sorse con il nome di São Carlos da un villaggio fondato nel 1774, nome che gli rimase fino alla sua elevazione a città nel 1842. Sullo scorcio dell'èra imperiale, fu il centro della propaganda repubblicana ed esercitò in seguito notevole influsso politico nell'interno dello stato.

La bolla *Dioecesium nimiam amplitudinem* del 7 giugno 1908, che creò la provincia ecclesiastica di S. Paulo, la costituì una delle cinque nuove diocesi in cui si divise l'antico territorio della vasta diocesi. Suo primo vescovo fu mons. João Correia Nery (1908-20), al quale la città eresse un monumento.

Notevole la cattedrale di C. per i suoi lavori in legno. Vi sono altre chiese pregevoli nella diocesi, benché moderne. C. è patria del massimo compositore brasiliano Antonio Carlos Gomes (m. nel 1896).

BIBL.: *Pii X Pontificis Maximi Acta*, V, Roma 1914, p. 246; *Anuario Estatistico do Brasil 1937*, Rio de Janeiro 1937; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1938*, Juiz de Fora 1938, p. 93. Maurilio Cesar de Lima

CAMPION, EDMUND, beato. - Gesuita, martire, n. a Londra il 25 genn. 1539, m. ivi il 1° dic. 1581. Studente a Oxford, si guadagnò l'ammirazione universale per le sue doti di ingegno e di eloquenza, lodato anche dalla regina Elisabetta in una sua visita all'Università. Quantunque di famiglia cattolica, ebbe la debolezza di sottoscrivere nel 1564 al giuramento, con cui riconosceva la supremazia spirituale della regina e di lasciarsi ordinare diacono della chiesa anglicana. Punto però dal rimorso, passò tosto in Irlanda, vivendovi da cattolico, indi a Douai, in Francia, nel seminario inglese, dove abiurò, si laureò in teologia e fu ordinato suddiacono, e finalmente a Roma, dove entrò nella Compagnia di Gesù (1573). Inviato nel collegio dei Gesuiti a Praga, vi fu ordinato sacerdote (1578). Apertasi la missione di Inghilterra, egli vi fu inviato col p. Persons (1580) per consolidare nella fede i cattolici e riconquistare gli apostati, e vi riuscì mirabilmente con la parola e la penna.

Una sua dichiarazione, sparsa manoscritta, in cui domandava ai consiglieri di Londra tre pubblici contraddittori, gettò l'allarme tra i protestanti. Il C. la ribadì con l'opuscolo *Ten reasons* (Cosmopoli [Londra] 1581) confutando ogni sofisma dei protestanti e difen-

dendo la dottrina cattolica. Gli avversari non gli diedero più tregua, finché non l'ebbero tra le mani. Tradito e condannato come cospiratore contro la regina, fu impiccato e squartato al Tyburn. Il culto fu confermato da Leone XIII il 9 dic. 1886; festa il 1 dic.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 586-97; B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 226-357; J. Y. Simpson, *E. C.*, 2ª ed., ivi 1907; G. Spillmann, *Gesch. der Katholikenverfolgung in England, 1535-1681*, II, 3ª ed., Friburgo in Br. 1910, p. 280 sgg.; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ediz. di F. H. Pollen, Londra 1924, pp. 19-30; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, Isola del Liri 1934, pp. 115-77. Celestino Testore

CAMPIONESI, MAESTRI. - Scultori, architetti, lapicidi, originari del lago di Lugano, operanti nell'Italia settentrionale, già noti nel sec. XII come maestranza, incominciano nel sec. XIII a firmare le loro opere distinguendo le singole personalità.

Sorti dalla tradizione romanica, nel suo periodo tardo, con una modellazione meno tormentata e più tondeggiante, sviluppano una plastica originale per equilibrio decorativo, aneddotismo colorito, contenutezza ed essenzialità nell'espressione. Come centri di produzione agli inizi del Duecento si orientano verso Modena e Verona, Bergamo e Milano.

Discusse sono le attribuzioni di alcune opere che rimangono anonime, come l'*Arca di s. Agostino* a Pavia e l'*Altare dei Re Magi* in S. Eustorgio a Milano: vari gli orientamenti tra cui più notevoli quelli veronesi; la critica recente nega molto valore all'apporto toscano venuto da Giovanni di Balduccio da Pisa operante a Milano nel Trecento.

In ordine alfabetico, le più note personalità della scuola campionese sono:

Anselmo (documenti del 1244). Operò nella cattedrale di Modena.

Bonino (1397). Forse il maestro più importante di questa scuola. Una delle sue prime opere è il *Sarcofago di Lambertino Balduino* nel duomo vecchio di Brescia; seguono poi l'*Arca di Folchino degli Schizzi* nel duomo di Cremona (1357); il *Monumento di Stefano e Valentina Visconti* in S. Eustorgio a Milano; l'*Arca di Bernabò Visconti* al castello Sforzesco di Milano (tra 1363-85); l'*Arca di Cansignorio della Scala* a Verona (1370-75) opera più complessa e singolare per movimento di ombra e di luce e per certe accentuazioni pittoriche che non ne disperdono la robustezza plastica.

Enrico. Scolpì il pulpito del duomo di Modena (1322) e lavorò al campanile.

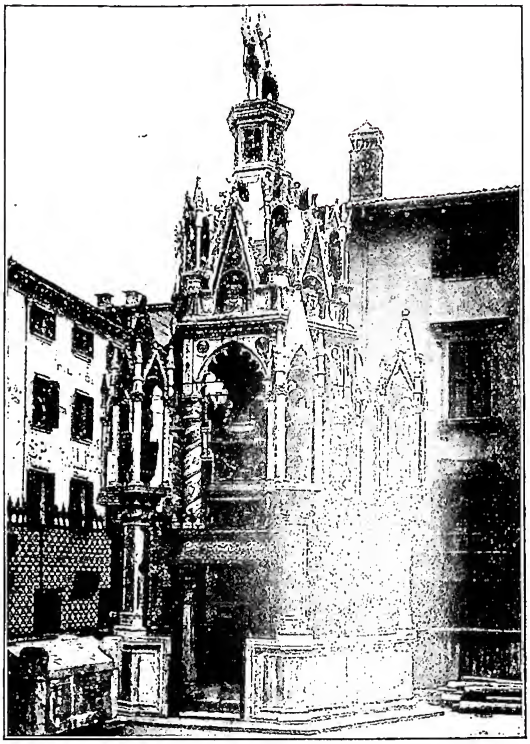
Giacomo (m. nel 1398). Operò per il duomo di Milano fin dal 1387. Notevole l'opera scultorea della porta della sagrestia settentrionale del duomo di Milano in cui si notano i caratteri gotici non esenti da influssi oltramontani.

Giovanni. Presenta come nucleo formativo della sua arte l'esperienza romanico-veronese: tra le sue opere più notevoli sono la *Statua equestre di s. Alessandro* in S. Maria Maggiore a Bergamo, di una brusca sommarietà; le *Storie del Nuovo Testamento* nel battistero di Bergamo (1340); la porta nord di S. Maria Maggiore di Bergamo con il protiro (1351-53), che può essere utilmente confrontato con quello del duomo di Verona.

Matteo (m. nel 1396). Operò nel pulpito e nella facciata del duomo di Monza.

Ugo. Personalità incerta a cui tradizionalmente si attribuiscono opere di stile contrastante, come l'*Arca Maggi* nel duomo vecchio di Brescia; il *Sarcofago di Alberico Suardi* a Lurano; il *Monumento al card. Longhi* in S. Maria Maggiore a Bergamo, che sembrano opere di artista anteriore a Giovanni, ma non di Ugo.

Bibl.: A. Gotthold Meyer, *Lombardische Denkmäler*, Stoccarda 1893, pp. 42-132; Venturi, IV, pp. 606-32; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, pp. 273, 296, 431; Anon., *Anselmo da C.*, in Thieme-Becker, I, pp. 541-42; F. Malaguzzi-Valeri, *Bonino da C.*, *ibid.*, IV, pp. 298-299; Anon., *Matteo da C.*, *ibid.*, XXIV, p. 255; Anon., *Ugo da C.*, *ibid.*, XXXIII, p. 541; G. Nicodemi, *L'Arca di Berardo Maggi nel duomo vecchio di Brescia*, in *Dedalo*, 5 (1924-25), pp. 147-55; C. Baroni, *Scultura gotica lombarda*, Milano 1944, pp. 31-61 e 95-121. Gilda Rosa



(fot. *Alinari*)

Campionesi, maestri - Tomba di Cansignorio, opera di Bonino da Campione (1370-75) - Verona.

CAMPOBASSO, diocesi di: v. boiano - campobasso, diocesi di.

CAMPORESE, Pietro, il Giovane. - Architetto, n. a Roma il 22 magg. 1792 e m. ivi nel 1873. Appartiene ad una notevole famiglia di architetti romani attivi tra la metà del sec. XVIII e la fine del sec. XIX. Egli infatti fu figlio di Giulio C. (1754-84) che a sua volta era fratello di Giuseppe C. (1763-1822). Pietro C. il vecchio (1726-81) fu suo nonno. Alla attività dei C. vanno assegnate numerose fabbriche chiesastiche a Roma e nel Lazio. Pietro C. il G. iniziò la sua attività come aiuto di P. Belli e di P. Bosio nella ricostruzione di S. Paolo fuori le mura (1823-29); del 1832 è il restauro dei SS. Vito e Modesto.

Le sue opere migliori sono il cosiddetto portico di Veio in piazza Colonna, costruito come sede della posta Pontificia, elegante e tipico, e la facciata dell'Ospedale di S. Giacomo (1831-46), semplice, corretta e maestosa. Gli appartengono anche i due edifici a via Ripetta disposti a ferro di cavallo, sedi dell'Accademia di Belle Arti; nel 1869 iniziò la chiesa di S. Tommaso di Canterbury in via Monserrato, terminata da A. Poletti e V. Vespignani. Il C. è personalità mediocre di architetto, che ondeggia fra un purismo scolastico ed una più libera ispirazione classicheggiante.

Bibl.: O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 478-79. Renato Bonelli

CAMPOS, diocesi di. - Nella regione settentrionale dello Stato di Rio de Janeiro, suffraganea dell'arcidiocesi di S. Sebastiano di Rio de Janeiro.

Superficie: 17.403 kmq.; popolazione: 950.000 ab. Ha 292 chiese, 38 parrocchie, 23 sacerdoti diocesani e 18 regolari (1948). Titolare della cattedrale è il S.mo Salvatore, C. è città dal 1835; centro agricolo, economico. con discreta industria e porto fluviale, è la città più fiorente dello stato, in mezzo alla feracissima pianura della foce del Parnaiba.

La sua storia civile incomincia con la traslazione del villaggio di S. João da Barra, dalla contrada dove ora sorge la città (ca. il 1674), fatta dal generale João Correia de Sa. C. fu teatro di qualche lotta, finché tutta la regione si sottomise alla capitaneria dello Spirito Santo. Il suo grande progresso, però, ha origine sul principio del secolo scorso, ed è dovuto alle immense piantagioni di caffè e canna di zucchero, lavorate dagli schiavi negri.

La diocesi fu eretta da Pio XI con la costituzione *Ad supremae Apostolicae Sedis solium* del 4 dic. 1922, per smembramento della diocesi di Niterói.

Bibl.: R. Galanti, *Historia do Brasil*, III, S. Paolo 1911, p. 391; AAS, 15 (1923), p. 485; H. Mourao, *O 1º Decenio da diocese de C.*, Niterói 1934; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico*, 1947, Juiz de Fora 1947, pp. 95-98. Maurilio Cesar de Lima

CAMPO SANTO TEUTONICO, MUSEO del. - Iniziato fin dal 1887 da mons. A. De Waal (m. nel 1917), rettore del collegio (v. COLLEGI ECCLESIASTICI: collegio teutonico presso s. Maria in Campo Santo). Le due raccolte principali sono costituite da sarcofagi cristiani per lo più frammentari e da iscrizioni pagane e cristiane, delle quali alcune provenienti dalla vicina basilica Vaticana. Gli acquisti relativi vennero spesso illustrati nel periodico fondato pure nel 1887 da A. De Waal (v. RÖMISCHE QUARTALSCHRIFT); complessivamente dallo stesso nel *Katalog der Sammlung altchristlicher Skulpturen und Inschriften im deutschen National-Hospiz vom Campo Santo. Archäologis che Ehrengabe der Römischen Quartalschrift zu de Rossi's LXX. Geburstage* (Roma 1982, costituisce il VI *Supplementheft der Römischen Quartalschrift*). Una illustrazione dei sarcofagi venne poi data da J. Wittig, *Die altchristlichen Skulpturen im Museum der deutschen Nationalstiftung am Campo Santo in Rom* (ivi 1906). I singoli soggetti vennero poi presi in esame da G. Wilpert, nel suo *corpus* dei *Sarcofagi cristiani* (1929-36). La piccola collezione di vetri dorati venne edita da M. Armellini, *I vetri dorati della collezione di Campo Santo*, in *Römische Quartalschrift*, 6 (1892), pp. 52-57 e tavv. II-III. Le lampade in bronzo e in terracotta vennero illustrate, secondo le date d'acquisto, nello stesso periodico. Enrico Josi

(per cortesia del Superiore della Casa degli Esercizi del Sacro Cuore S. I., Roma)

Cana - La fontana, unica del paese, dalla quale i servi dovettero attingere l'acqua per il miracolo.

CAMUS, Jean-Pierre. - Vescovo e poligrafo fecondo, n. a Parigi il 3 nov. 1584, m. ivi il 25 apr. 1652. Abbracciò da principio la magistratura e si mise per parecchio tempo alla scuola del Montaigne, di cui subì poi sempre l'influsso del metodo e dello stile, anche quando, lasciato il fòro, entrò nelle file del clero. Subito si distinse per la sua eloquenza; perciò Enrico IV lo propose a vescovo di Belley. Vi fu, infatti, consacrato il 30 ag. 1609, previa dispensa per la troppo giovane età di 25 anni, da s. Francesco di Sales, del quale visse poi sempre come fedele discepolo, permeandosi del suo esempio e della sua dottrina. Nel 1629 rinunciò al vescovado ed ebbe in cambio l'abbazia di Aulnay in Normandia; ma stancatosi presto di quella vita di riposo, fu per breve tempo vicario generale a Rouen, donde passò a Parigi, nell'ospizio degli Incurabili, deciso a consacrarsi tutto al sollievo dei poveri. Sarebbe stato vescovo di Arras, per proposta di Luigi XIV, se non fosse morto prima dell'arrivo delle bolle.

Le sue opere sono più di 200; tra di esse si contano 40 romanzi, che egli scrisse per la gioventù, che notava appassionata per la lettura dei romanzi di amore, allo scopo di condurla a poco a poco dall'amore umano all'amore divino. L'intreccio è condotto bene con scene attraenti, talora ingenue e talora indiscrete, qualche volta anche ardite; con questo di particolare, che l'autore se ne serve per polemizzare, in materia di ascetica, contro i religiosi per i loro difetti, il loro attaccamento al denaro, la loro pretesa che la perfezione fosse riservata solo ad essi, mentre il C. insiste che è propria di tutti i cristiani; donde polemiche accese da ambo le parti. Le stesse idee conferma sotto altra forma anche nei sermoni e nelle opere ascetiche, che trattano un po' di tutti gli argomenti, secondo che la polemica li attizza. Di queste l'opera che è ancora conosciuta è l'*Esprit du bienheureux François de Sales* (6 voll., Parigi 1639-41; ridotti più tardi in un volume da Collot [Parigi 1727], più volte ristampato), dove ai pensieri del santo Dottore il C. mischia i proprii, sviluppa, commenta, così da poter dire col Bremond, che nell'opera abbiamo « un François de Sales camusine ».

Bibl.: F. Boulas, *Un moraliste chrétien, J. P. C.*, Parigi 1897; H. Bremond, *Histoire littér. du sentiment religieux en France*, I, 10ª ediz., ivi 1924, pp. 149-86; XI, ivi 1933, pp. 184-283; R. Heurtevent, s. v. in DSp. II (1937), pp. 62-73.
Celestino Testore

CANA. - Località « di Galilea » (*Io.* 2, 1.11; 4, 46; 21, 2), diversa dalla C. della tribù di Aser (*Ios.* 19, 28) e dall'omonima piazzaforte in Arabia (Moab) di cui parla Fl. Fiuseppe (*Antiq. Iud.*, XIII, 15, 1). L'identificazione è controversa tra le odierne località Kefr Kennah e Ḥirbet Qānah. Fino agli ultimi tempi Kefr Kennah, a 6 km. a est-nord-est di Nazareth sulla « via del mare » di Galilea, era ritenuta C. da quasi tutti i palestinologi cattolici. Argomento principale per i fautori di questa identificazione è la testimonianza dei pellegrini del sec. IV, anzitutto la *Peregrinatio s. Paulae* (PL 22, 491: «Haud procul [da Nazareth] cernitur C. »); altri testi in D. Baldi, p. 250 sg. Inoltre, C. sembra fosse nella parte meridionale della Galilea:

Gesù, tornando dalla Giudea, raggiunge in primo luogo C. (*Io.* 2, 1; 4, 46). Ma vi è una difficoltà filologica: le versioni orientali scrivono C. con la consonante *q*, non *k*; inoltre il doppio *n* non conviene alla forma Qānā che ricorre nelle *Pĕšiṭṭā* e altre versioni. Perciò un'altra località posta verso nord al margine della pianura Asochis (el-Baṭṭōf), Ḫirbet Qānah, ha le preferenze di molti fin dal medioevo, benché faccia difficoltà la maggiore distanza di 14 km. da Nazareth, essendo intervenuta alle nozze la Vergine Maria (*Io.* 2, 1).

(*fot. Alinari*)

CANA - *Le Nozze di C.* Affresco di Giotto. Padova, cappella degli Scrovegni.

La ragione più forte è l'espressione Κανᾶ τῆς Γαλιλαίας in tutti i quattro passi in cui il Nuovo Testamento menziona C. Come la forma corrispondente di Fl. Giuseppe (*Vita*, 16) suggerisce, vi era una sola C. nella provincia settentrionale della Palestina: κώμη τῆς Γαλιλαίας ἡ προσαγορεύεται Κανά. Questa era Ḫirbet Qānah. Ivi infatti si acquartierò Fl. Giuseppe come capo militare per difendere la Galilea (a. 66), avendo vicine le piazze forti di Sogana e Iotapatha. Da questa città per un'intera notte marciò con l'esercito verso Tiberiade e al mattino fu soltanto nelle vicinanze (πλησιάζων) di questa città (*Vita*, 17); il che non si addice a Kefr Kennah donde la distanza era solo di ca. 20 km. Infine, come dimostra l'esperienza odierna, la difficoltà di transitare attraverso la regione di Ḫirbet Qānah, che è di natura basaltica, rende la marcia assai ardua, specialmente di notte. Questa ragione spiega anche perché l'ufficiale regio (Volg. *regulus*, *Io.* 4, 46.52), partito da C. all'ora 7ª (ore 13 di oggi), solo all'indomani raggiunse la sua sede a Cafarnao: dovette infatti interrompere di notte il viaggio, il che non si sarebbe verificato nell'altra ipotesi, avendo egli potuto compiere 33 km. lo stesso giorno.

BIBL.: I testi antichi sono raccolti da D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, pp. 256-67. Per Kefr Kennah: B. Meistermann, *Durch's Hl. Land*, Trier 1913, pp. 482-488; A.E. Mader, *Kana*, in LThK, V, col. 769; L. Fonck, *I miracoli del Signore nel Vangelo*, vers. ital., I, Roma 1914, pp. 171-246; M.-J. Lagrange, *Ev. selon s. Jean*, Parigi 1925, p. 54 sg.; G. M. Perrella, *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, pp. 119-27. Per Ḫirbet Qānah: E. Robinson, *Biblical Researches in Palaestina*, III, Boston 1841, pp. 204-209; G. Dalman, in *Palästinajahrbuch*, 8 (1912), p. 38 sg.; 9 (1913), p. 45; id., *Orte und Wege Jesu*, 3ª ed., Gütersloh 1924, pp. 108-14; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 412 sg.; Cl. Kopp, *Das Kana des Evangeliums* (*Palästina-Hefte des Deutschen Vereins vom Hl. Lande*, 28), Colonia 1940. Urbano Holzmeister

LE NOZZE DI C. – Le più antiche rappresentazioni di questo miracolo del Signore non sono anteriori al sec. III; la narrazione aveva fatto impressione anche sui pagani, come lo mostra la *Passio* di Teodoro e Didimo (P. Franchi de Cavalieri, *Intorno alla Passio di Teodora e di Didimo*, in *Note agiografiche*, 8 [*Studi e Testi*, 65], Città del Vaticano 1935). Il Wilpert ha pubblicato le rappresentazioni del miracolo rinvenute nelle catacombe romane; la più antica di esse nel cimitero *Ad duas lauros* offre nello sfondo la scena del banchetto mentre in primo piano a destra il Signore tocca con la verga taumaturga una delle sei idrie (Wilpert, *Pitture*, tav. 57; altri esempi nelle tavv. 166, 1 e 186, 1 e in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 20 [1920], p. 83).

Nell'ipogeo scoperto nel 1858 in Alessandria d'Egitto la rappresentazione del miracolo di C. (sec. V-VI) è molto danneggiata; ma il Wilpert riuscì a riconoscere il carattere liturgico-eucaristico di questa scena in nesso con le altre (*Eucharistische Malereien der Katakomben Karmouz in Alexandria*, in *Ehrengabe Deutscher Wissenschaft dargeboten von Katholischen Gelehrten*, Friburgo 1920, pp. 273-82). Un altro esempio è offerto dalla pittura nella chiesa sotterranea di Deir Abu Hennys in Antinoe. Nei sarcofagi la scena è più frequente: Cristo tocca con la verga taumaturga una delle idrie poste ai suoi piedi; spesso la scena è unita con quella della moltiplicazione dei pani (Wilpert, *Sarcofagi*, tavv. 8, 3; 17, 2; 127, 2; 218, 1; 227, 2). In uno dei sarcofagi di S. Vittore a Marsiglia la scena del miracolo è insieme con quella dei portatori di Canaan. Si ritrova poi il miracolo di C. nei musaici nella vòlta del battistero di Napoli, e nel ciclo della basilica di S. Apollinare Nuovo a Ravenna.

Anche in uno dei pannelli della porta di S. Sabina era scolpito il miracolo delle nozze di C. Nei vetri dorati le idrie del miracolo di C. hanno la particolarità di essere munite di coperchio (R. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, Roma 1864, tavv. VII, nn. 1 e 2; VIII, 1). Negli avori appare a Ravenna, in un dittico di Milano, in uno di Palermo, in una rilegatura di Oxford ecc.

Asterio di Amasea nel sec. V ricorda che alcuni cristiani usavano vesti molto ricche sulle quali facevano figurare *Collecta ex historia evangelica argumenta* come, ad es., *nuptias Galilaeae et hydrias* (PG 40, 166-67).

Negli scavi di Elatea C. Diehl ritrovò presso il bema della Chiesa della *Panaghia*, ricostruita nel sec. XIII, una grossa pietra nella quale era scritto in greco: « questa è la pietra che viene da C. di Galilea dove N. S. Gesù Cristo mutò l'acqua in vino » (*Bull. de corresp. hellénique*, 9 [1885], p. 33).

Antonino di Piacenza racconta nel suo itinerario di essersi recato a C. *ubi Dominus fuit ad nuptias*, di essersi seduto in quello stesso luogo e di avervi scritto i nomi dei suoi genitori (H. Grisar, *La pietra di C. e l'itinerario del cosiddetto Antonino di Piacenza*, in *La Civ. Catt.*, serie 18ª, XI [1903, III], pp. 600-609).

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, II, 2, coll. 1802-19. Enrico Josi

CANAAN e CANANEI. - Popolo che anticamente abitava la Palestina.

I. NOME – È uno di quelli con cui il Vecchio Testamento designa il territorio occupato dagli Israeliti.

Il nome si trova nelle lettere di el-Amarna (ca. 1375 a. C.) sotto la forma *kinaḫḫi* (*kinaḫna*, *kinaḫni*). Gli Egiziani delle dinastie XIX e XX (secc. XIV-XII a. C.) gli premettono

l'articolo (*p. kn'n*), come pure nel greco si trova ὁ χνᾶς. L'etimologia del nome non è certa: molti autori lo derivano dalla radice semitica *kana'* « essere basso »; altri invece pensano che si tratti di una parola presemitica. Nelle lettere di el-Amarna *Kinaḫnaḫi* si chiama una parte della provincia asiatica del regno egiziano, la quale allora comprendeva l'odierna Palestina, la Fenicia e la Siria fino all'Eufrate. Non si può provare che la Palestina stessa in queste lettere venga chiamata *Kinaḫna*, trattandosi nei relativi testi piuttosto di città fenice situate sulla costa del Mediterraneo (Acco, Tiro, Biblos), e di alcune città dell'interno come Ḥāṣôr (v. ASOR) a sud-ovest del lato di Ḥûleh. Sembra che il nome abbia simile significato nell'iscrizione di Merneptaḥ (« stele d'Israele »), in cui si legge per la prima volta il nome d'Israele: « Depredato è Canaan con tutti i malvagi; deportato è Ascalon, avvinto Gezer, annientato Jeno'am; Israele è distrutto, non ha più semenza ».

Anche nel Vecchio Testamento si trovano testi nei quali Canaan significa piuttosto la terra dei Fenici; così, p. es., *Iudc.* 4, 2. 23; 5, 19; *II Sam.* 24,7; *Is.* 23, 11; *Prov.* 31, 24; ancora nel Nuovo Testamento *Mt.* 15, 22 (la « donna cananea »). Ma più comunemente il Vecchio Testamento adopera le parole Canaan e Cananei in senso più largo, chiamando così la Palestina occupata dagli Israeliti e la popolazione preisraelitica di essa, qualunque sia la sua provenienza etnica.

Nella « tavola dei popoli » (*Gen.* 10) si dice (v. 19) che « il territorio dei Cananei si estese da Sidone in direzione di Gerar (cioè ad ovest) fino a Gaza, e in direzione di Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim (cioè ad est) fino a Lesa » (secondo il Talmud e Girolamo = Callirhoe ad est del Mar Morto; altri l'identificano con Lajš [Dan], presso le sorgenti del Giordano). « Figli di Canaan » (cioè membri della famiglia cananea) sono Sidone, gli Hetei, i Gebusei, gli Amorrei, i Gergesei, gli Hevei, gli Arachei, i Sinei, gli Arvadei, i Samarei e gli Amatei (*Gen.* 10, 15-18), cioè i popoli non israelitici della Palestina e della Siria. In questo testo, come in altri, il termine originalmente geografico di Cananei si adopera per significare la popolazione preisraelitica ivi residente, senza tener conto della pertinenza etnica dei singoli elementi. Facendo discendere i Cananei da Cham (*Gen.* 10, 6), la « tavola dei popoli » non intende parlare della origine etnica dei popoli « cananei », ma della loro dipendenza politica dagli Egiziani camitici.

Etnograficamente la maggioranza degli abitanti di Canaan (cioè della Palestina-Fenicia) sembrano essere stati semiti, immigrati in diversi periodi; lo strato più antico probabilmente nel 4° millennio, quello più recente (gli « Amorriti », v.) ca. l'anno 2000. Talvolta però il Vecchio Testamento distingue fra Cananei e Amorriti, chiamando Amorriti non soltanto gli abitanti preisraelitici della Transgiordania (cf. *Num.* 21, 13.31; *Deut.* 3, 8; 4, 47 sg.; 31, 4; *Ios.* 2, 10; 9, 10; 12,2; 13,10; *Iudc.* 10,8), ma anche una parte degli abitanti della Palestina propriamente detta, cioè quella che dimora nella montagna (*Deut.* 1,7.19.20.44: popolo dimorante nel sud della Palestina; *Ios.* 10,5 sg.), mentre ai Cananei si attribuiscono la pianura e la valle del Giordano (*Num.* 13,29; *Ios.* 11,3). Non di rado la Bibbia chiama tutta la popolazione preisraelitica Amorriti (cf. *Gen.* 15,16; *Ios.* 24, 15.18; *Iudc.* 6, 10); ma nei tempi posteriori gli Amorriti, o estirpati o assimilati dagli Israeliti che avevano occupato la montagna, non esistevano più, mentre i « Cananei » nelle forti città della pianura avevano resistito agli invasori e costituivano un continuo pericolo per gli Israeliti (cf. *Iudc.* 1, 27-33).

Il nome di « Cananei » veniva dunque man mano adoperato per designare tutti gli abitanti preisraelitici della Palestina, tanto più che i piccoli popoli dei Ferezei, Refaiti, Gergesei, Gebusei, ecc. (cf. *Gen.* 15, 19 sgg.) non erano più di alcuna importanza. I Cananei della Fenicia, geograficamente separati dalla Palestina e presto entrati in una evoluzione storica e politica diversa da quella dei popoli palestinesi, venivano chiamati dalla loro città principale, come presso Omero, Sidonii (cf. *Deut.* 3, 9; *Iudc.* 10, 6.12; 18, 7; *I Reg.* 5, 6 [20]; 11, 1. 5. 33; *II Sam.* 23, 13).

Adoperiamo qui « Cananei » per denominare indistintamente la popolazione che abitava la Palestina cisgiordanica prima dell'immigrazione degli Israeliti e si mantenne accanto ad essi per parecchi secoli.

II. Storia. – 1. *Le fonti.* – La storia dei Cananei, come pure la loro lingua, religione e civiltà ci sono note anzitutto dagli *scavi* eseguiti in Palestina durante gli ultimi decenni. Quasi in ogni grande città israelitica si trovano, sotto gli strati appartenenti al periodo israelitico (« età del ferro »), strati più o meno numerosi che rappresentano la cultura preisraelitica (« cananea ») nelle diverse sue fasi. Sono pure state scoperte non poche necropoli preisraelitiche, specialmente importanti per i doni che, soliti darsi ai defunti, attestano per i diversi periodi il livello e il carattere della civiltà di quei popoli. Accanto a queste fonti archeologiche non mancano però i *documenti letterari* riferentisi alla Palestina preisraelitica. I principali sono: il romanzo dell'egiziano Sinuhe, il quale dimora lungo tempo in Palestina (la storia si riferisce ai tempi di Amenemhet I e Sesostris I, ca. 2000-1935, e sembra scritta nella seconda metà del sec. XX), i « testi di proscrizione », oggi conservati a Berlino e a Bruxelles (del sec. XIX), la relazioni dei faraoni egiziani sulle campagne fatte in Palestina e in Siria, fra le quali anzitutto quella di Tuthmosis III (ca. 1501-1450) riferentesi alla campagna del 1479 contro i prìncipi alleati della Palestina e della Siria, e, di somma importanza, le lettere di el-Amarna (v. AMARNA), corrispondenza in lingua accadica e scrittura cuneiforme dei faraoni Amenophis III (1411-1375) e Amenophis IV (1375-1358) con i re e governatori della Siria e della Palestina. Questi ed altri documenti letterari, confrontati con i risultati degli scavi ed inseriti nella storia generale del vicino Oriente del III e II millennio a. C., oggi ci forniscono un quadro abbastanza concreto della storia cananea di quell'età.

2. *L'andamento della storia.* – Nei tempi preistorici e protostorici Canaan sembra essere stato abitato da popoli non semitici, la cui affinità etnica però finora non si può determinare. A Gezer (e forse anche a Gerusalemme) si sono trovati i resti di un « crematorio » (dell'età neolitica), testimoni della cremazione dei cadaveri, non in uso presso i Semiti. La prima immigrazione semitica sembra aver avuto luogo ca. il 3000; ma i particolari di quel movimento etnico ci sfuggono ancora completamente. Le poche pitture egiziane del III millennio, che rappresentano abitanti della Palestina o della Siria, li presentano come tipi prettamente semitici. L'Egitto in quel tempo, in commercio fin dal 3000 a. C. con la città fenicia di Biblos (v.), s'interessava anche della Palestina; il faraone Pepi I (ca. 2450 a. C.) fece cinque campagne militari per assicurarsene il dominio, e le imponenti fortificazioni che nel III millennio sorgono un po' dappertutto in Palestina mostrano che la lotta fra il potente Egitto e gli abitatori di Canaan era accanita. Da documenti provenienti dal susseguente periodo risulta che l'Egitto nel frattempo era riuscito a occupare la Palestina meridionale o, almeno, a crearsi colà alcuni punti d'appoggio, come la forte città di Gaza. L'influsso culturale dell'Egitto viene confermato da oggetti d'origine egiziana trovati negli scavi, e, d'altra parte, vi sono pure prove che la Palestina in quel tempo forniva all'Egitto i suoi prodotti principali, il vino e il grano.

Verso la fine del sec. XX la Palestina sembra invasa da un altro gruppo semitico, proveniente dalla Mesopotamia settentrionale. Gli invasori erano, a quanto pare, della stessa stirpe che in quei tempi invadeva la Babilonide, ove fondò la 1ª dinastia babilonese, detta « amorritica ». Questa nuova popolazione, gli « Amorriti », occupava anzitutto la Transgiordania, ma anche le montagne della Cisgiordania, mentre i « Cananei » resistevano nelle pianure. La dominazione egiziana, che esisteva di diritto, in realtà sembra essere stata poco solida, come prova il fatto che nei « testi di proscrizione », specialmente in quelli di Bruxelles, sono elencati non meno di 63 territori « ribelli » o almeno sospetti agli Egiziani. L'egemonia egiziana venne poi completamente eliminata da nuovi invasori che affluirono fin dalla metà del sec. XVIII, cioè gli « Hyksos », i quali, sopraffatta la Palestina, riuscirono ad occupare perfino l'Egitto (ca. 1730-1580). Nella Palestina gli Hyksos occupavano le grandi città – molte di esse presentano la tecnica di fortificazione propria degli Hyksos – senza però cambiare la situazione culturale del paese, essendo l'occupazione di natura piuttosto militare che politica. L'egemonia degli Hyksos, che si estendeva su gran parte del vicino Oriente, favoriva l'afflusso in Palestina di elementi culturali della più svariata origine.

Espulsi gli Hyksos dall'Egitto (ca. 1580), alcuni loro nuclei sembrano essersi mentenuti in Palestina, ma piuttosto sotto l'egemonia egiziana, la quale sotto la XVII dinastia (1580-1450) e più ancora sotto la XVIII (1450-1315) venne pienamente ristabilita. La lista delle città vinte da Tuthmosis III (1501-1450) nella campagna del 1479 contro una coalizione di prìncipi palestinesi e siriani elenca non meno di 119 città palestinesi, situate però piuttosto in pianura che in montagna. Durante il sec. XV la supremazia egiziana si mantenne ferma, e il periodo di pace favoriva la prosperità materiale del paese che si manifesta dagli scavi. Un serio disturbo fu arrecato nel sec. XIV per la pressione sempre crescente dei Ḫabiru, della quale ci informano le lettere di el-Amarna. Gli Egiziani non avevano più la forza di opporvi efficace resistenza, e neanche il potente faraone Ramses II (1292-26), il quale dovette assediare perfino la città di Ascalon, riuscì a ristabilire effettivamente la supremazia egiziana.

Gli Israeliti, entrati in Palestina fra il sec. XV ed il XII - la data finora non è assicurata - avevano da fare non già con gli Egiziani, e neanche con un popolo cananeo unito, ma coi re delle singole città indipendenti fra di loro. Tuttavia non riuscirono a sopraffare le grandi città cananee delle pianure, ad es., Gezer, Dor, Mageddo, Thanach, Bethsan; anzi, meglio attrezzate per la guerra, provviste di carri di ferro, esse si riebbero talmente da poter separare le tribù settentrionali della Galilea da quelle della Samaria (*Iudc.* 5, 6 sgg.) e, a quanto pare, anche fra la tribù di Giuda e quelle stabilite nelle montagne di Ephraim si era frapposto un istmo cananeo. La situazione divenne critica, ma un'azione comune di cinque tribù e mezza, guidata da Barac e assistita da Debora, decise nella battaglia delle « acque di Megiddo » la sorte dei Cananei per sempre (*Iudc.* 4, 24). Da quel tempo non si parla più di grandi guerre contro i Cananei; i loro resti a poco a poco vennero assorbiti ed assimilati dall'elemento israelitico. David espugnò l'ultimo loro baluardo, la rocca gebusea di Gerusalemme, e ne fece la capitale del suo regno. Nella organizzazione amministrativa di Salomone (*I Reg.* 4, 7-19), le antiche città cananee divennero in gran parte sede del governatore israelitico. L'importanza politica dei Cananei era cessata, ma la loro influenza religiosa e culturale in Israele si fece ancora sentire per secoli in modo funesto, specialmente nel regno settentrionale.

III. La civiltà cananea. – 1. *Politicamente* i Cananei non erano una nazione unita, ma ogni città (coi suoi dintorni) era soggetta al suo re. Sono d'accordo in proposito tutti i documenti letterari sopra menzionati. In tempo di guerra i prìncipi minacciati da un aggressore si univano in lega, come, p. es., nel 1479 contro Tuthmosis III, o nel periodo di el-Amarna, quando alcune città fanno alleanza sotto la guida di ʿAbdiḫipa, re di Gerusalemme, o al tempo di Giosuè al quale si oppone la lega meridionale dei re di Gerusalemme, di Hebron, di Ierimoth, di Lachis e di Eglon, e la lega settentrionale con a capo Iabin, re di Asor.

2. La *lingua* della popolazione preisraelitica del Canaan ci è conservata soltanto in alcune glosse e frasi delle lettere di el-Amarna e in nomi propri preisraelitici. Da questi scarsi resti risulta che i Cananei parlavano una lingua poco differente da quella degli Israeliti, i quali sembrano aver accettato nel loro idioma non pochi elementi di quella lingua cananea preisraelitica. Della letteratura cananea, se ve ne fu mai una, nulla ci è conservato.

3. La *cultura profana* cananea man mano è arrivata a un livello relativamente alto, mercè l'influsso dell'estero al quale Canaan era aperto in tutte le direzioni: a nord alla cultura hetea e ḫurritica, ad est a quella dell'Assiria e della Babilonia, a sud-ovest alla cultura egiziana, ad ovest alla cultura egea (di Cipro, Creta, Micene). Le città non erano grandi: nell'età di bronzo occupavano da 2 a 10 ettari (p. es., Gerico cananea ca. 2,50 ettari, la Gerusalemme dei Gebusei ca. 5 ettari, l'antica Gezer 9 ettari). Essendo per lo più luoghi di rifugio in tempo di guerra per la popolazione che coltivava i dintorni e abitava ivi nelle sue capanne, le città non avevano bisogno di molto spazio, ma piuttosto di forti mezzi di protezione: posizione difficilmente accessibile (su colline o su sproni di monti), alte e forti mura di 4-8 m. di larghezza, spesso doppie, protette da spianate e fosse, porte fortificate, talvolta costruite « a tenaglia », gallerie sotterranee conducenti alle sorgenti di acqua quando queste erano situate fuori del recinto (come, p. es., a Gerusalemme, Gezer, Gabaon, Lachis, Ieblaam). L'arte di fortificare arriva a grande perfezione fin dal III millennio (p.es., in et-Tell = Hai), ma specialmente nel periodo degli Hyksos (secc. XVIII-XVI), i quali sembrano aver portato una tecnica di fortificazione loro propria. Le città fortificate dei Cananei facevano quindi paura agli Israeliti che, provenendo dal deserto, erano sprovvisti dei mezzi adatti ad affrontare tali opere difensive (cf. *Num.* 13, 29; *Deut.* 9,1).

Le case sono per lo più piccole e agglomerate senza ordine. Nelle case dei ricchi e nei palazzi dei prìncipi si nota però una certa agiatezza. Gli utensili di casa, sia di fattura indigena sia importati, mostrano non di rado buon gusto artistico, specialmente nella decorazione della ceramica e delle armi. Neanche l'arte dello scrivere era sconosciuta. Per la corrispondenza diplomatica internazionale e talvolta anche negli affari privati si adoperava la scrittura cuneiforme accadica (come attestano le lettere di el-Amarna e le tavolette trovate a Sichem, Tell el-Ḥesī e Thanach); si conosceva però anche una scrittura alfabetica che sembra stare in mezzo fra quella trovata sulla penisola sinaitica (dei secc. XIX o XVI) e la scrittura fenicia di cui il più antico monumento finora conosciuto è una iscrizione di Biblos (ca. 1500 o 1400 a. C.). Resti di questa scrittura alfabetica cananea si sono trovati in diversi siti della Palestina nel centro e nel sud-ovest, ad es., a Sichem (una iscrizione che si ascrive al sec. XVII) e negli scavi di Lachis (diverse iscrizioni su vasi e istrumenti, dei secc. XVII-XIV); in Bethsames (v.) si è trovata perfino una tavoletta con scrittura ugaritica (alfabetico-cuneiforme). Risulta chiaro che i Cananei conoscevano l'arte di scrivere almeno verso la metà del II millennio; ma le scoperte finora fatte non bastano per ricostruire la genesi della scrittura alfabetica.

4. La *religione* cananea (preisraelitica) era politeista. Originariamente il nume supremo (o unico) sem-

bra essere stato il dio El, il quale però in tempi molto antichi fu soppiantato da Baal (v.) con la sua consorte *'Ăšērāh* o Astarte. « Baal » (il « signore ») era il nome comune per significare il nume; quasi ogni maggiore città ne aveva uno proprio; ma il nome serviva anche per denominare la divinità semplicemente, come risulta dalle lettere di el-Amarna e dalle iscrizioni egiziane delle dinastie XIX e XX. Baal era il dio della guerra e il dio del cielo (*ba'lu ina šamē*); come tale era pure il dio della vegetazione, specialmente della tempesta che adduce la pioggia. Il suo simbolo era il toro. In altri casi la divinità sembra essere stata raffigurata sotto forma di serpente (Bejsān, Gezer, Bejt Mirsim); ma più comunemente si adoperava una semplice stele di pietra (*maṣṣēbhāh*) per rappresentare il dio. Oltre Baal, e parzialmente confuso con lui, si venerava Hadad, il dio della procella, originariamente domiciliato nella Mesopotamia settentrionale e probabilmente importato in Palestina dagli Amorriti (ca. 1900 a. C.).

La compagna di Baal era Astarte (ebr. *'Aštōreth*), l'Ištar dei Babilonesi, dea della fecondità e anche della guerra. In Palestina questa dea spesso viene confusa con *'Ăšērāh*, anche essa dea della fecondità animale. Il suo simbolo era il tronco d'albero o « palo sacro »; il Vecchio Testamento chiamò questi tronchi *'ăšērôth*. Il culto di *'Ăšērāh* e *'Aštōreth* era molto sensuale (prostituzione sacra). Numerose sono le statuette (per lo più di terracotta) trovate in Palestina che rappresentano la dea nuda con i caratteri sessuali molto accentuati.

Una terza divinità dei Cananei era *'Anat*, anch'essa dea della vita e della fecondità, nei testi di Rās Šamrah sorella e consorte di Baal. Il suo culto in Palestina è attestato da una sua statua trovata in Bejsān e dai nomi locali composti con 'Anat (cf., p. es., *Ios.* 19, 38; *Iudc.* 1, 33 : Bethanat; *Ios.* 21, 18 ecc. : Anathoth).

I *luoghi di culto* dei Cananei erano i templi, e (più frequentemente, a quanto pare) le cosiddette « alture » (*bāmôth* « excelsa »). Finora si sono trovati pochissimi templi autenticamente cananei (ad es., in Hai, in Sichem), ma difficilmente se ne può negare l'esistenza. Delle « alture », tante volte menzionate nel Vecchio Testamento, non si sono conservate, come facilmente si comprende, le tracce se non in un luogo sacro scavato a Bethsan (del tempo di Tuthmosis III, 1501-1450) e, fuori della Palestina, sullo Zibb Aṭuf presso Petra. La *bāmāh* (v.) per lo più era situata su una collina (ma anche i santuari situati nella pianura si chiamavano così; cf. *Ier.* 7, 31), e consisteva di un altare, di *maṣṣēbhôth* e di *'ăšērôth* (*luci* nella Volgata). Idoli propriamente detti non sembrano essere stati adoperati nelle « alture », ma piuttosto nei templi. Le (12?) *maṣṣēbhôth* trovate in Gezer, appartenenti probabilmente al periodo 1800-1600, ritenute da molti autori come residuo del santuario di quella città, forse non sono altro che cippi commemorativi o sepolcrali dei prìncipi o di altri personaggi illustri. Oggetti di culto nelle singole case erano statuette di dèi o di dee, specialmente della dea nuda, trovate in gran numero negli scavi.

Il *culto* stesso consisteva principalmente nei sacrifizi, sia cruenti, sia incruenti. Gli animali che si immolavano sembrano essere stati, come risulta dalle ossa trovate nei santuari scavati, quelli che prescrive la Bibbia, specialmente le pecore e i giovenchi; finora non si è provato con certezza che presso i Cananei (contrariamente all'uso ebraico) anche il porco sia stato immolato. Il Vecchio Testamento attesta che presso i Cananei erano pure in uso i sacrifizi umani (cf. *Lev.* 20, 1-5; *Deut.* 12, 31; 19, 9 sg.). L'archeologia finora non ne ha fornito prove indiscutibili, ma degli indizi ci sono. Tuttavia l'interpretazione delle scoperte archeologiche deve essere cauta. Gli scheletri di bambini rinchiusi in anfore, trovate in alcune città scavate, forse non provengono da offerte sacrificali, ma da sepolture praticatesi dentro le case stesse; le salme non mostrano tracce di ferite o di combustione e sono generalmente accompagnate dai soliti doni sepolcrali (fiale con cibi, vasi con bevande ecc.). I cosiddetti « sacrifizi di fondazione » non si possono con certezza provare, ma neanche il Vecchio Testamento ne attesta indubbiamente l'esistenza (l'esegesi di *I Reg.* 16, 34 è controversa). Risulta invece dal Vecchio Testamento che dei sacrifizi umani furono offerti non soltanto a Moloch (identico con il dio Malik venerato in Babilonia), ma anche al dio cananeo Baal (*Ier.* 19, 5; 32, 35). L'esistenza di quest'uso barbaro presso Israele è un argomento convincente dell'esistenza del medesimo presso i Cananei; da questi era passato agli Israeliti come tanti altri usi religiosi immorali e inumani, p. es., la prostituzione « sacra » (cf. *I Sam.* 14, 24; 15, 12; 22, 47; *II Sam.* 23, 7).

5. Abbondanti sono le informazioni forniteci dagli scavi intorno alla *cura per i morti*; quasi di tutte le grandi città cananee si sono ritrovate o le necropoli o almeno un gran numero di tombe. I morti generalmente venivano sepolti, come anche presso gli Israeliti, in caverne naturali o in camere sotterranee costruite di differente forma, per lo più destinate a intere famiglie. Il morto veniva deposto nella tomba senza sarcofago; ove si adopera il sarcofago, come a Bejsān e a Tell Fara' (sarcofaghi antropoidi), ciò avviene per influsso dall'estero (cf., p. es., i sarcofaghi di Biblos). Al morto si davano abbondanti doni, particolarmente oggetti della vita comune : piatti, brocche, anfore, lampade, istrumenti e armi, ornamenti vari. Questo arredamento sepolcrale attesta la persuasione che il defunto gode, dopo la morte, una vita simile a quella terrestre. Le necropoli si trovavano generalmente fuori delle città; così, p. es., a Gerico, Tell Fara', Bejsān, Gezer, et-Tell (Hai); ma tombe di singoli individui o di intere famiglie si sono fatte anche dentro l'abitato (p. es., in Gezer, Mageddo). Del resto ci sono conservate soltanto le tombe dei più agiati; il popolo minuto seppelliva i suoi morti in semplici tombe scavate nella terra, delle quali nulla si è conservato.

Bibl.: H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*, Parigi 1907; F. Bohl, *Kananäer und Hebräer*, Lipsia 1911; B. Maisler, *Untersuchungen zur alten Geschichte und Ethnographie Syriens und Palästinas*, I, Giessen 1930; W. F. Albright, *Archaeology of Palestine and the Bible*, Nuova York 1932; 3ª ed. ivi 1935; C. Watzinger, *Denkmäler Palästinas*, I, Lipsia 1933, pp. 29-76; L. Hennequin, *Fouilles et champs de fouilles*, in DBs, III, coll. 318-524; A. Albright, *The present State of Syro-Palestinian Archaeology*, in *The Haverford Symposium on Archaeology and the Bible*, 1938, pp. 1-46; M. Noth, *Die syrisch-palästinische Bevölkerung des zweiten Jahrtausends v. Chr. im Lichte neuer Quellen*, in *Zeitschrift des Deutschen Palästinavereins*, 65 (1942), pp. 9-67; A. Bea, *La Palestina preisraelitica. Storia, popoli, cultura*, in *Biblica*, 24 (1943), pp. 231-60; id., *Die Entstehung des Alphabets* in *Misc. G. Mercati*, VI, Città del Vaticano 1946, pp. 1-35; G. Pavlovsky, *De religione Cananaeorum tempore occupationis Israëliticae*, in *Verbum Domini*, 27 (1949), pp. 143-63. Agostino Bea

IV. Portatori di C. – Nell'antica arte cristiana si è rappresentata la scena di due esploratori di ritorno dalla terra di C., dove li aveva inviati Mosè, portanti su una stanga un tralcio con un grappolo d'uva (*Num.* 13, 2 sgg.).

Per Zenone vescovo di Verona (362-71) la stanga che sosteneva il grappolo è simbolo del legno della Croce (PL 11, 469-70) : subito dopo s. Ambrogio spiega che

il grappolo di C. prefigurava Cristo « ille botrus peregrinus, qui sicut uva de vite, ita ille in carne crucis pependit in ligno » (*De Fide*, I, 20; IV, 12 : PL 16, 559-60, 648-49). Lo stesso insegnano s. Agostino (*Contra Faustum*, XII, 42 : PL 42, 276; *Enarratio in Psalm.*, 55, 2 e 7: PL 36, 849, 653) e una schiera di scrittori dal sec. V al sec. XIII, come di recente ha messo in rilievo C. Leonardi (*Ampelos, il simbolismo della vite nell'arte pagana e paleocristiana*, Roma 1947, pp. 147-85). La scena dei portatori di C. nell'antica arte cristiana appare in un coperchio di sarcofago rinvenuto in S. Vittore a Marsiglia (Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 271, tav. 17, 2), in un vetro dorato del museo di Pesaro (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, III, Prato 1872, pp. 129-301, tav. 172, 10), e in altro del cimitero di Panfilo (C. Leonardi, *ibid.*, tav. XIV). È pure effigiata in alcune lampade cristiane in terra cotta, come, ad es., quella del museo di Narbona, edita da E. Le Blant (*De quelques sujets répresentés sur des lampes en terre cuite de l'époque chrétienne*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 6 [1886], pp. 237-38), in un'altra nel museo del camposanto Teutonico in Roma (O. Marucchi, *Medaille und Lampe aus der Sammlung Zurla*, in *Römische Quartalschrift*, 1 [1887], p. 327). La rappresentazione si trova anche in monumenti posteriori, come in una bibbia illustrata francese, nella biblioteca Nazionale di Vienna, in una *biblia pauperum* di Heidelberg ecc. (Leonardi, *ibid.*, tavv. XIV-XVI, 30-31). - Vedi Tav. XXXVI.

Enrico Josi

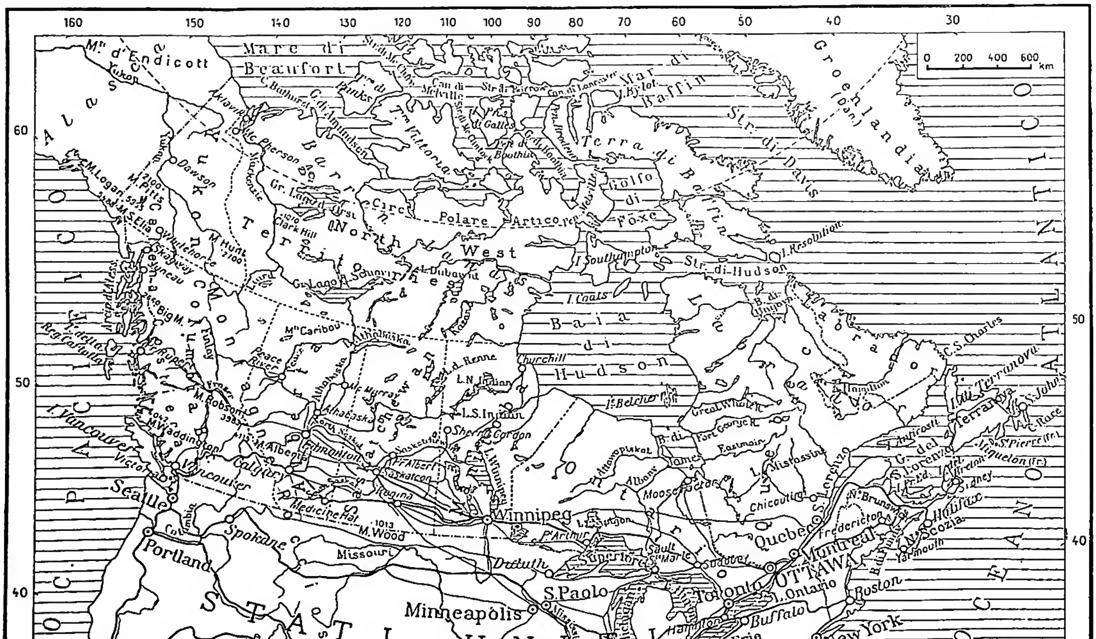
CANADÀ. - Regione dell'America settentrionale.

SOMMARIO: I. Geografia. - II. Storia civile. - III. Storia religiosa. - IV. Statistica religiosa. - V. Arte. - VI. Letteratura. - VII. Ordinamento scolastico.

I. GEOGRAFIA. – Con questo nome, originariamente (sec. XVI) limitato alle contrade lungo il S. Lorenzo colonizzate dai Francesi e da essi possedute fino al 1763 (trattato di Parigi), si intende oggi tutto l'insieme dei territori dell'America settentrionale a N. del 49° parallelo e dei 5 grandi laghi, con esclusione della sola Alasca.

L'immenso dominio, ampio poco meno dell'intera Europa, abbraccia naturalmente regioni assai differenti per le forme del suolo, il clima e gli aspetti del paesaggio, e pur tuttavia vastissime. Con la parte occidentale, percorsa dalle Montagne Rocciose e dalle Catene Costiere, alta, accidentata, con clima vario secondo l'altitudine ed ancora essenzialmente paese di foreste, contrastano le regioni centrali rappresentate dalle grandi pianure mediane, dal clima spiccatamente continentale, ma favorevole alle colture. A SE. si trovano il bacino del S. Lorenzo, settore lacustre (dove il C. raggiunge la sua più bassa latitudine) e i territori atlantici, dove la massa continentale si articola in penisole ed isole, e dove si iniziò la colonizzazione europea. Un posto a sé occupa la stretta cimosa laterale sul Pacifico, con la sua ricca frangia insulare, caratterizzata da clima marittimo analogo a quello dell'arcipelago britannico; il resto, comprendente la sterminata fascia di terre coperte di ghiacci che fan corona al bacino polare, è quasi del tutto spopolato, non tanto per il suo scarso valore economico, quanto per le sue condizioni climatiche.

Il paesaggio vegetale, che in quest'ultima zona si riduce in sostanza alla tundra, cede il posto, più a S., alla foresta che si stende dal Pacifico all'Atlantico su di 1/4 ca. del C. (almeno 330 milioni di ha., una superficie pari da sola ad oltre 10 volte quella dell'Italia) e costituisce una delle maggiori risorse del paese. Ancora più a mezzodì, nella zona interna più povera di pioggia, alla foresta succede la prateria, fertilissima, oggi trasformata in magnifica contrada cerealicola e di allevamento. Altre cospicue risorse sono rappresentate dalla pesca (anche nelle acque interne; 160.000 persone vi sono occupate), dagli animali da pelliccia (per i quali anzi il C. gode di un primato mondiale; alla caccia, ora in decadenza, si sono aggiunti gli allevamenti artificiali); e, soprattutto, dai tesori del sottosuolo, non solo vari e copiosi, ma sparsi in più luoghi. Per il nichelio, il platino e l'amianto, il C. è al primo posto



CANADÀ - Divisioni amministrative.

tra i produttori mondiali; si estrae inoltre oro, argento, cobalto, rame, radio, uranio ecc.; se modesta è la produzione petrolifera, cospicue sono le riserve di carbon fossile e di ferro, ed ingenti quelle idriche. Non meraviglia perciò che il C. abbia veduto, nell'ultimo secolo, un rapido sviluppo di industrie, le quali, benché giovanissime, hanno già raggiunto una invidiabile prosperità (in primo luogo quelle del legname, le alimentari, le chimiche, ecc.): accanto e forse più ancora che quella agricola, la produzione industriale fa oggi del C. una delle regioni più ricche del mondo. L'espansione economica è stata favorita, oltre che dall'abbondanza dello spazio, dalle magnifiche vie acquee naturali di cui dispone, dalle strade, dai canali, dalle ferrovie (transcontinentali), che si sono facilmente potuti costruire, e dalle agevoli comunicazioni che il doppio fronte marittimo consente al C. nei confronti con gli altri paesi.

La popolazione, che si raccoglie soprattutto, come nei primi tempi, nelle province sud-orientali (bacino del S. Lorenzo e regione atlantica), e che tende a sciamare verso le contrade mediane fra il lago Winnipeg e le Rocciose, dove si allarga la colonizzazione agricola recente, è più che raddoppiata nell'ultimo cinquantennio (era di ca. 400 mila ab. al principio del sec. XIX, di 5 milioni o poco più all'inizio dell'attuale); ciononostante, con i suoi 13.000.000 ab. (1947), oltrepassa di poco quella del solo nucleo urbano di Nuova York. Di questi appena 126 mila, tra Indiani ed Eschimesi, rappresentano i primi padroni del continente; 3.500.000 discendono dai coloni francesi fissatisi sul S. Lorenzo e sui grandi laghi; 6.100.000 sono di origine inglese, cresciuti di numero specialmente nel sec. XIX; il resto immigrati di varia nazionalità, con alla testa Europei, centro-orientali (nel 1941 i cittadini di origine italiana erano calcolati a 112.625). Oltre la metà di questa popolazione vive nei centri urbani: di questi uno (Montréal) supera ormai il milione, uno (Toronto) vi si avvicina; ed altri sei oltrepassano i 100.000 ab. (Winnipeg, Vancouver, Hamilton, Ottawa, Québec, Windsor).

Il C. era una federazione di 9 province e 2 territori, costituita nel 1867 e riconosciuta nel 1926 quale *dominion* facente parte del *Commonwealth* britannico. In virtù dell'accordo dell'11 dic. 1948, l'isola di Terranova (che costituiva un *dominion* distinto, da cui fin dal 1927 dipendeva anche il Labrador), veniva costituita in nuova provincia del *dominion* canadese. Il potere legislativo spetta ad un Parlamento bicamerale (un Senato di 102 membri a vita, scelti dal governo, ed una *House of Commons* o Camera dei Deputati, di 252 membri eletti per 5 anni con suffragio generale diretto), mentre il re esercita quello esecutivo per mezzo del governatore generale e del governo. Le province hanno poi, ognuna, per gli affari locali, il proprio governo parlamentare.

Province e territori	Superf. in kmq.	Popolaz. (cens. 1941)	Dens. a kmq.	Capoluogo (pop. in 1000 ab.: 1941)
Is. Pr. Edoardo	5.656	95.047	17	Charlottetown (14)
Nuova Scozia	54.564	577.962	11	Halifax (70)
N. Brunswick	72.478	457.401	6	Fredericton (10)
Québec	1.539.778	3.331.882	2	Québec (151)
Ontario	1.068.542	3.787.655	4	Toronto (667)
Manitoba	638.439	729.744	1	Winnipeg (222)
Columbia Brit.	948.560	817.861	1	Victoria (44)
Alberta	661.160	796.169	1	Edmonton (94)
Saskatchewan	651.875	895.992	1	Regina (58)
Terranova e Labrador	417.477	305.600	—	St. John (57)
Ter. d. Yukon	536.304	4.914	—	Dawson (1)
Ter. di NO.	3.391.933	12.028	—	(Ottawa)
TOTALE	9.986.766	11.812.255	1	Ottawa (155)

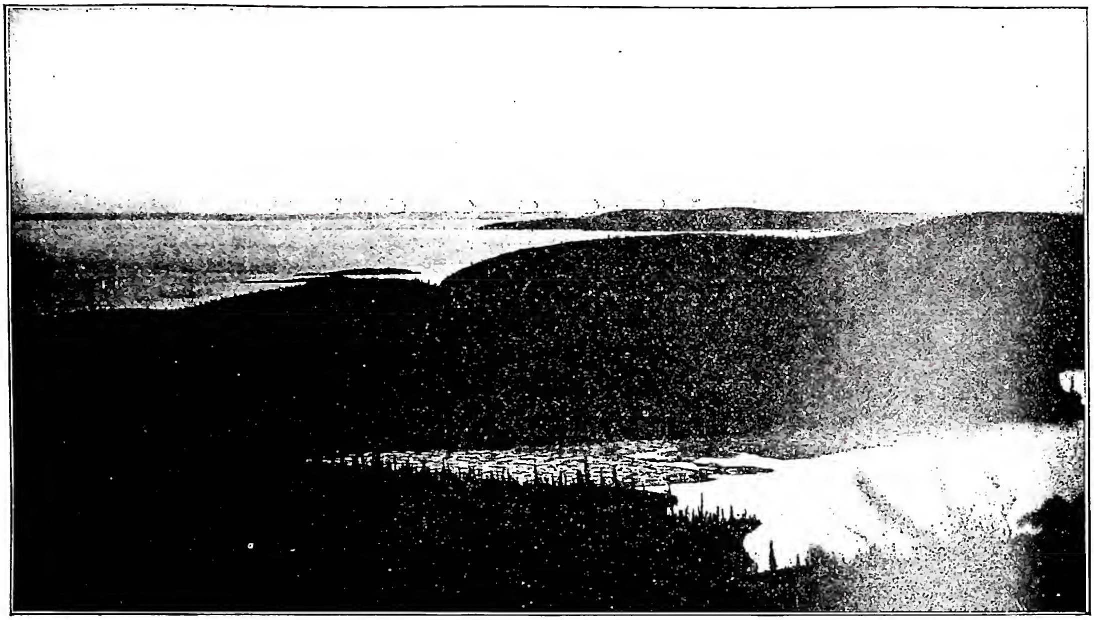
BIBL.: Oltre le pubblicazioni ufficiali (*Official Handbook. C. Year Book*, annuali) e le opere dedicate all'America settentrionale nel suo complesso, cf. A. Short-A. G. Doughty, *C. and its provinces*, Toronto 1913-14; W. Griffin, *C., the country of the 20th Century*, Ottawa 1915; L. Hamilton, *C.*, Gotha 1921; H. A. Innis, *History of the Canadian Pacific Railway*, Toronto 1923; H. L. Keenleyside, *C. and the U. S.*, Nuova York 1929; W. A. Mackintosh-W. L. G. Joerg, *Canadian frontiers of Settlement*, Toronto 1935; G. W. Brown, *Building the Canadian Nation*, ivi 1942; D. G. Creighton, *Dominion of the North: a History of C.*, Boston 1944; A. Siegfried, *Le C., puissance internationale*, Parigi 1944; F. X. Garneau, *Histoire du C.*, Montréal 1944-45; A. W. Kurrie, *Economic Geography of C.*, Toronto 1945; L. Peat, *C.: new World Power*, ivi 1945; A. R. M. Lower, *Colony to Nation: a History of C.*, ivi 1946.

Giuseppe Caraci

II. STORIA CIVILE. – 1. *Sotto il regime francese (1534-1763)*. - La scoperta del litorale canadese fu fatta probabilmente nel 1497 da due veneziani al servizio di Enrico VII d'Inghilterra, Giovanni e Sebastiano Caboto, ma essi nessuna traccia hanno lasciato del loro passaggio. Nel 1524 un altro italiano, il fiorentino Giovanni Verrazzani, raggiunse le coste canadesi, ma questa volta a nome del re di Francia, Francesco I, ed alle terre scoperte diede il nome di Nuova Francia. Però il vero scopritore del C. fu un marinaio francese, il capitano Giacomo Cartier, che per primo ne prese possesso in nome del re di Francia l'anno 1534 (Gaspé, 24 luglio) e ne esplorò l'interno (1535-36) fino a Québec (Stadaconé) e a Montréal (Hochelaga). Da allora quella terra prese il nome C., dalla parola huronica *Kanata*: Paese Grande. Il primo tentativo di colonizzazione (1541-43), effettuato dal Cartier sotto la direzione di Francesco Roberval, non poté, causa le guerre nelle quali la Francia era allora impegnata, essere continuato che 60 anni più tardi da Samuele di Champlain il quale, nel 1608, fondò Québec ed estese le scoperte e le esplorazioni del suo illustre precedessore. La lotta contro gli Irochesi e quella contro le colonie inglesi del litorale, nonché l'egoismo delle compagnie mercantili (compagnia di Rouen e dei Mercanti, 1614-20; compagnia di Caen o di Montmorency, 1621-27; compagnia dei Cento Associati, 1627-63), alle quali il re aveva affidato il dominio del paese, che esse amministravano a mezzo di un governatore, nominato su loro presentazione dal re e assistito da una specie di consiglio, ostacolavano sul nascere il progresso della colonia. Tuttavia nel 1663 spuntò un'èra nuova di prosperità con la sostituzione del governo reale a quello delle compagnie, e la nomina di un intendente a fianco del governatore (il celebre Talon ne fu il primo) e di un consiglio sovrano, cui si aggiunse la saggia politica del ministro francese Colbert. Québec, Trois-Rivières (1634), Montréal (1642) e Frontenac (1672), oggi Kingston, divennero i centri più importanti della colonia, mentre viaggiatori e missionari estendevano il dominio e la potenza della Francia. Le guerre europee distolsero fatalmente l'attenzione della metropoli; così che l'Inghilterra e le sue colonie del litorale atlantico profittarono della *guerra dei sette anni* (1756-63) per impadronirsi del C. Québec capitolò il 18 sett. del 1759 e Montréal l'8 sett. 1760, mentre l'Acadia (Nuova Scozia), altra provincia della Nuova Francia, fondata nel 1605 a Port-Royal (oggi Annapolis, N. E.), era stata già conquistata nel 1710. Il trattato di Parigi del 19 febbr. 1763 consacrò la cessione definitiva all'Inghilterra del C. e dell'Acadia con la Luisiana (terza ed ultima provincia della Nuova

(per cortesia delle suore Grigie di Montréal)

CANADÀ - Iglu (casa di neve) degli Eschimesi.



(*per cortesia delle Suore Grigie di Montréal*)

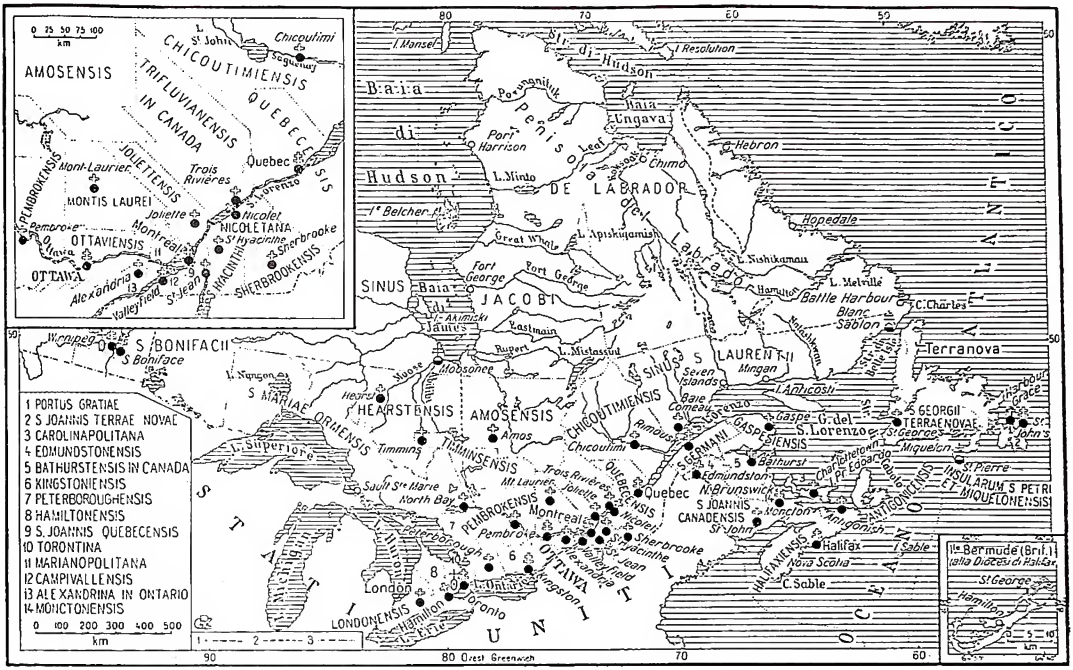
CANADÀ - Il sole di mezzanotte nel Mackenzie. Posizione del sole dalle 23,10 alle 24,40 (a intervalli di 10 minuti). Fotografia presa al nord di Aklavik, circolo polare, dalla suora Léonie Ferland, segretaria generale delle Suore Grigie di Montréal.

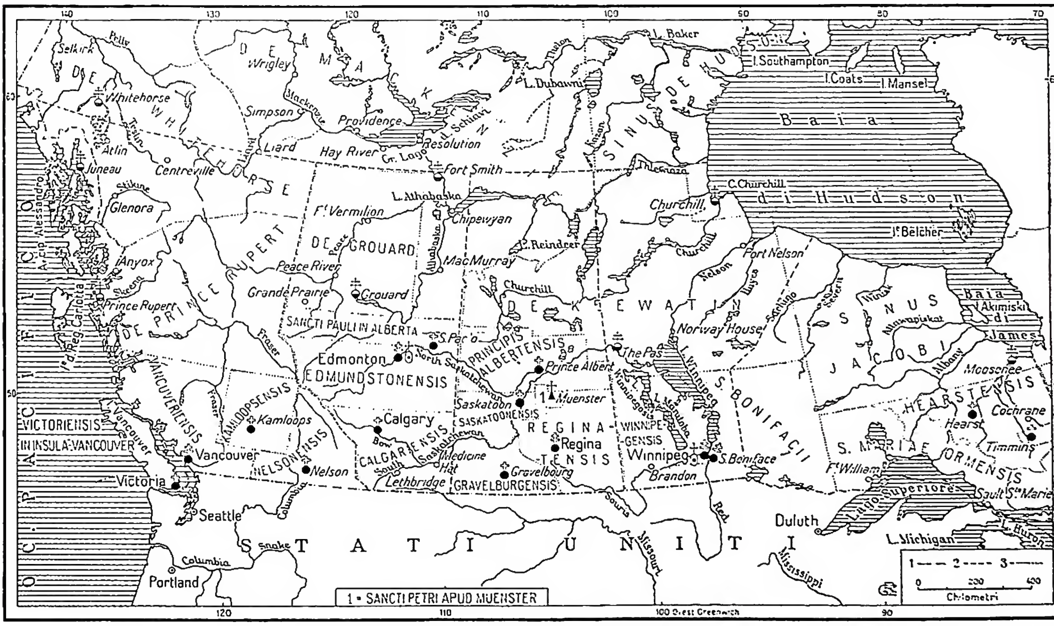
Francia, fondata sul Mississippì nel 1699, la cui parte occidentale era già stata data alla Spagna nel 1762 per segreta convenzione). Con lo stesso trattato la Francia perdeva due altri possedimenti nell'Atlantico : le isole di Terranova e di Capo Bretone; di tutta la Nuova Francia non conservò più che le isole di S. Pietro e di Miquelon.

2. *Sotto il regime britannico* (*1763*). – Da quel tempo la nuova colonia inglese, calcolata in 80.000 ab., passò sotto un *regime assoluto*. Inoltre un proclama reale del 7 ott. 1763 metteva in pericolo la nazionalità del paese conquistato, sostituendo alle leggi francesi quelle inglesi ed escludendo praticamente i cattolici dalle cariche pubbliche con l'imposizione del giuramento del « testo ». Fortunatamente le autorità britanniche attenuarono poco a poco la loro intolleranza. L'*Atto di Québec* del 1774 ristabilì le leggi francesi e dispensò dal giuramento del « testo ». D'altra parte la Rivoluzione americana (1774) che portò alla dichiarazione della indipendenza degli Stati Uniti (1776) ed alla emigrazione nel C. dei monarchici di questa nuova Repubblica (ca. 15.000 si stabilirono nella provincia di Québec e principalmente in quella dell'Ontario fra il 1782 e il 1785), non meno che l'impopolarità del Consiglio legislativo e lo scontento dei canadesi per l'*Atto di Québec* che l'aveva istituito, provocarono nel 1791 la creazione di due governi costituzionali, uno per la provincia del basso C. e di Québec (francese), l'altro per quella dell'alto C. o dell'Ontario (inglese), costituito ciascuno di un governatore, di una Camera elettiva e di un Consiglio nominato a vita. Nel frattempo, al fine di soffocare la nazionalità franco-canadese, il Parlamento britannico decise, sotto la pressione dei fanatici e degli interessati sia del C. che dell'Inghilterra, di unire le due province sotto un solo governatore. Il 23 luglio 1840 esso votò il *Bill of Union* che istituì un unico governo, composto del governatore, di un Consiglio esecutivo (scelto dalla Corona), d'un Consiglio legislativo prima a vita poi, dal 1853, elettivo, e d'una Assemblea elettiva. Però il *Bill* mancò al suo scopo antirazziale per il fatto che i politicanti di Québec si unirono ai riformisti (liberali) dell'Ontario per la rivendicazione di un governo responsabile, che di fatti ottennero nel 1849. Da allora le altre colonie inglesi dell'America del nord, in lotta anch'esse per la indipendenza politica, mirarono alla unione col C. Così due delle province marittime, il Nuovo Brunswick e la Nuova Scozia, decisero di formare una federazione con le province canadesi di Québec e Ontario. Londra approvò questo patto federale, e il 1 luglio 1867 le quattro province erano solennemente erette in confederazione sotto il nome ufficiale di *Dominio del C.* con Ottawa capitale. In seguito il governo federale acquistò dalla compagnia della baia di Hudson i territori del nord ovest, dove, nel 1870, creava la provincia autonoma del Manitoba. Nel 1871 la Columbia Britannica, provincia del litorale del Pacifico, entrò a sua volta nella federazione, seguita ben presto, 1873, dall'isola Principe Edoardo. In seguito a ciò l'Inghilterra credette giunto ormai il momento opportuno, nel 1880, di annettere al C. tutti i possedimenti dell'America del nord ad eccezione della Terra Nuova. Da queste nuove annessioni nacquero nel 1905 le province di Alberta e di Saskatchewan, poi, nel 1912, i territori organizzati dello Yukon e i tre distretti non organizzati del Nord Ovest: Mackenzie, Franklin e Keewatin. Nel 1948 l'isola di Terranova si pronunciò per l'unione col C.

III. STORIA RELIGIOSA. – 1. *Gli antecedenti* (*1534-1650*). - Antonio e Guglielmo il Bretone, che si suppongono sacerdoti secolari e cappellani di Giacomo Cartier nel 1535-36, sono i due primi ministri del culto conosciuti nella storia del cristianesimo canadese. I loro successori immediati comparvero in altra parte della Nuova Francia, in Acadia, e solamente nel 1605; all'epoca della fondazione di Port-Royal, dove l'abate Nicola Aubray (m. nel 1605) fu sostituito nel 1610 da Giacomo Fléché (m. nel 1611), poi dai gesuiti Ennemondo Massé e Pietro Biard, che, nel 1613, abbandonarono quella casa per fondare la stazione missionaria di S. Salvatore nell'isola dei Monti Deserti. Disgraziatamente la sua distruzione e quella di Port-Royal, avvenute lo stesso anno, privarono l'Acadia di sacerdoti, come era priva già di chiese.

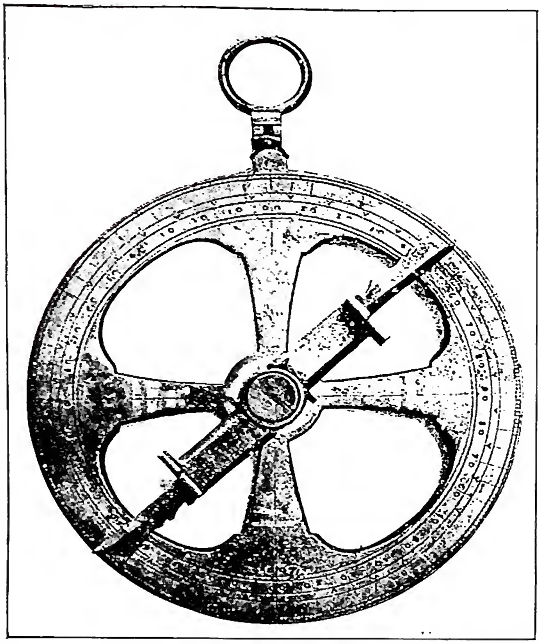
2. *La missione* (*1615-18*) *e il vicariato apostolico* (*1658-74*). - Per fortuna Québec, fondata (1608) nel cuore del C., offriva più sicurezza e stabilità. Così nel 1615, su domanda del fondatore Champlain, mandati dal Papa vi giunsero quattro francescani





CANADÀ - *In alto*: C. orientale; *in basso*: C. occidentale. 1) Confini di Stato; 2) Confini di Provincia; 3) Confini di circoscrizione ecclesiastica.

della provincia di Parigi: i pp. Dionisio Jamet, superiore, Giuseppe Le Coron, Giovanni Dolbeau e il frate laico Pacifico Duplessis. D'allora, grazie allo zelo di questi pionieri e di quello dei Gesuiti, chiamativi in aiuto nel 1625, il cattolicesimo poté stabilirsi nel C. Nel 1629 la conquista di Québec da parte degli inglesi costrinse i missionari a lasciare la missione. Nel 1632, anno della restituzione del C. alla Francia, la compagnia dei Cento Associati, che aveva l'amministrazione della colonia, permise il ritorno solo ai Gesuiti, ma i Francescani continuarono in Acadia, sotto il governo del luogotenente La Tour, il ministero iniziato nel 1619, mentre il p. Giuseppe da Parigi, la celebre *Eminenza grigia*, affidava ai suoi confratelli



(per cortesia di M. Pierre Brunet, Ottawa)
CANADÀ - Astrolabio di Samuele di Champlain, datato dal 1603.

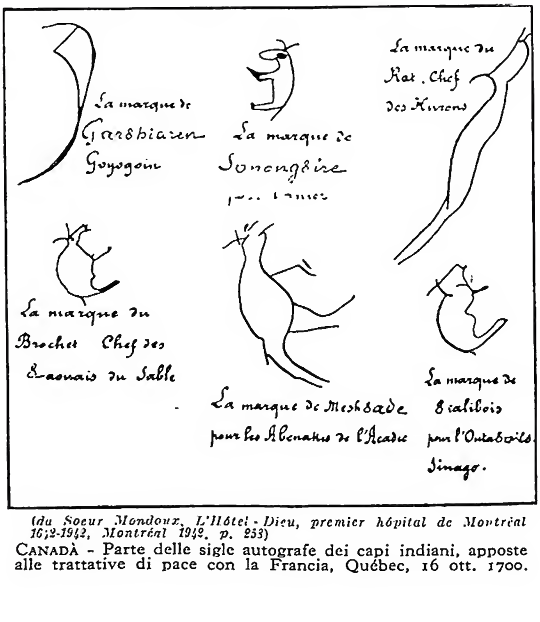
cappuccini, su domanda del suo protetto il luogotenente De Rasilly, la missione di Port-Royal. Così per l'aumento continuo dei coloni e dei missionari, la missione del C. riprese vigore. Nel 1635 fu fondato a Québec il collegio dei Gesuiti, il primo del genere nell'America del nord; nel 1639 vi arrivarono le prime religiose, le agostiniane di Dieppe per la cura degli ospedali e le orsoline di Tours per l'educazione della gioventù. A Montréal (Villemarie), fondata nel 1642 da Maisonneuve, sorse nel 1653 l'istituto delle Suore di Nostra Signora, fondato dalla ven. Margherita Bourgeoys (v.); nel 1657 si aggiunse una comunità di suore infermiere, le Ospedaliere dell'Hôtel-Dieu, e nello stesso anno i preti di S. Sulpizio presero la direzione spirituale della nuova città. Nel contempo progredivano le missioni fra gli indiani, bagnate dal sangue dei martiri Jogues, Brébeuf e compagni.

Il 1658 segna una nuova tappa per la chiesa del C.: l'11 apr. un decreto di Propaganda Fide erigeva tutta la Nuova Francia in vicariato apostolico, e il 3 giugno un breve di Alessandro VII ne nominava primo titolare, con il titolo vescovile di Petra, il ven. Francesco di Montmorency-Laval (v.). L'andata dei Sulpiziani a Montréal e la fondazione del seminario di Québec nel 1663, costituiscono i primi avvenimenti religiosi di questo periodo che culminò con il ritorno dei Francescani nel 1670.

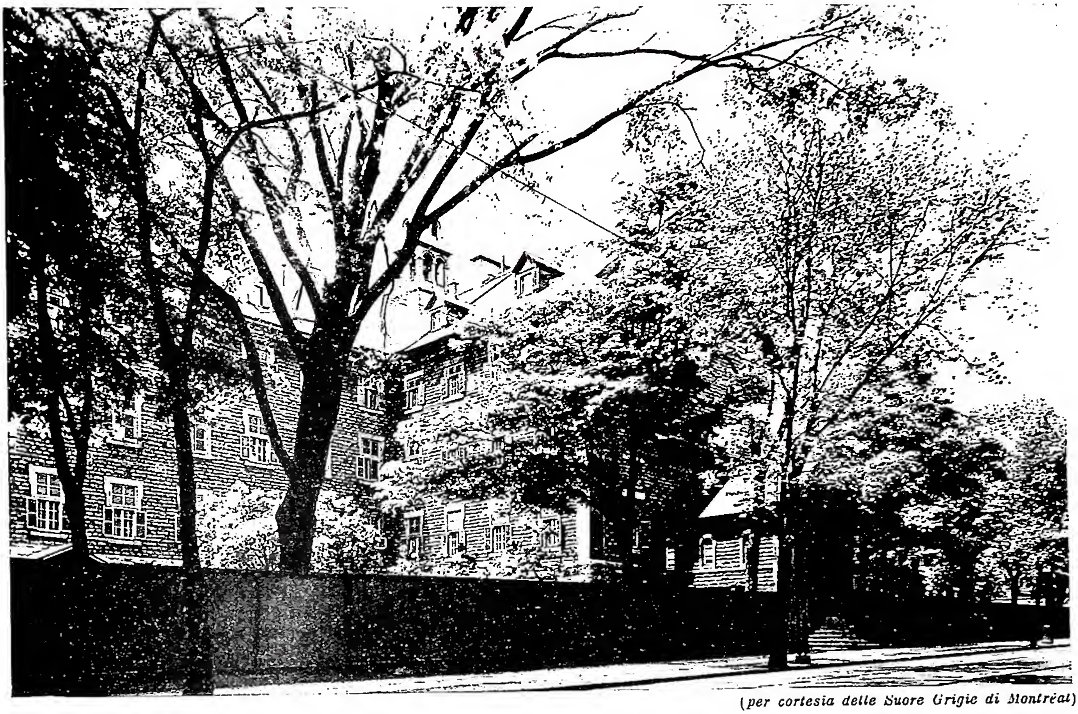
3. *La diocesi (1674-1819)*. – Nel 1664 il re aveva chiesto l'erezione della diocesi di Québec, ma solo nel 1670 fu decisa con decreto di Propaganda Fide ed eseguita con bolla pontificia del 1 ott. 1674. La diocesi, di cui mons. Laval, m. nel 1708, divenne primo vescovo, comprendeva tutta la Nuova Francia, ossia tutti i possedimenti francesi dell'America del nord. Da allora, grazie agli aiuti reali e alle decime pagate dai fedeli, le parrocchie aumentarono e la vita della chiesa canadese prese uno sviluppo più regolare. La cessione della Nuova Francia all'Inghilterra (1763) rallentò questo sviluppo. Infatti il trattato di pace, pur garantendo piena libertà alla Chiesa cattolica, lasciava un pretesto al fanatismo protestante con una clausola che subordinava tale esercizio alla compatibilità con le leggi inglesi. D'altra parte il C. aveva già da tre anni perduto il suo vescovo mons. Enrico du Breil di Pontbriand (giugno 1760). Tuttavia, benché l'Inghilterra non riconoscesse allora la gerarchia organizzata da Roma, il clero canadese, in forza della libertà religiosa garantita dal trattato, insistette per dare un successore a mons. Pontbriand. Finalmente, dopo lunghe trattative, il governo britannico fece intendere al candidato, l'abate J. O' Briand, andato a Londra a negoziare la questione, che si sarebbero chiusi gli occhi, purché la sua consacrazione avvenisse fuori del C. e non avesse assunto il titolo di vescovo di Québec nell'esplicazione del suo mistero episcopale. Perciò, dopo la nomina pontificia, mons. Briand fu consacrato in Francia il 16 marzo 1766, e per assicurare la continuità all'episcopato canadese, ottenne da Clemente XIII, il 13 apr. 1766, con l'approvazione delle autorità britanniche, la facoltà di nominarsi un ausiliare con diritto di successione. Fece poi il suo ingresso in paese, dove il governatore lo ricevette quale sovraintendente della Chiesa romana.

Malgrado questo ritorno ufficiale alla completa libertà religiosa, alti funzionari fanatici, e soprattutto il vescovo anglicano di Québec, la cui sede era stata eretta nel 1793 e che pretendeva, in forza delle leggi anglicane, il diritto di governare l'intera chiesa canadese, non mancarono di creare numerosi ostacoli. Ma l'abilità e la prudenza di mons. Plessis (11° vescovo di Québec, 1806-25) riuscirono a trionfare e ad ottenere il riconoscimento ufficiale del suo titolo e ad avviare la chiesa canadese verso la completa organizzazione gerarchica.

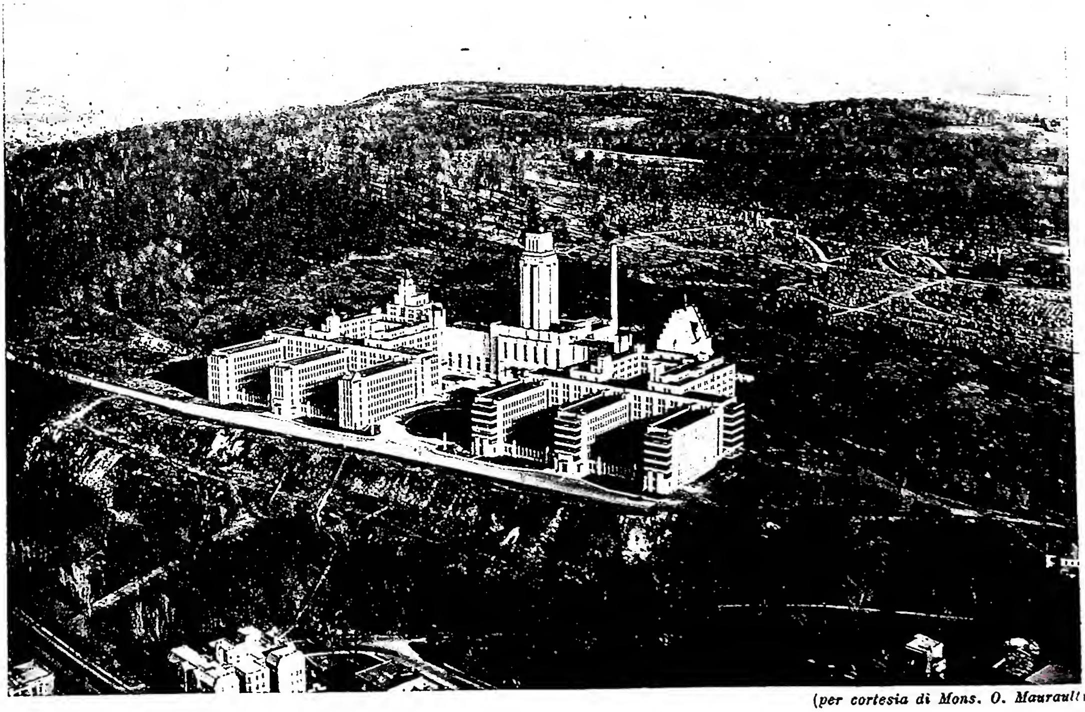
4. *L'arcidiocesi e le province ecclesiastiche dal 1819 ai nostri giorni*. – Il 30 maggio 1817 avvenne la erezione del vicariato apostolico della Nuova Scozia (antica Acadia); il 12 genn. 1819, Québec fu elevata ad arcidiocesi e



(da Soeur Mondoux, L'Hôtel-Dieu, premier hôpital de Montréal 1642-1942, Montréal 1942, p. 253)
CANADÀ - Parte delle sigle autografe dei capi indiani, apposte alle trattative di pace con la Francia, Québec, 16 ott. 1700.

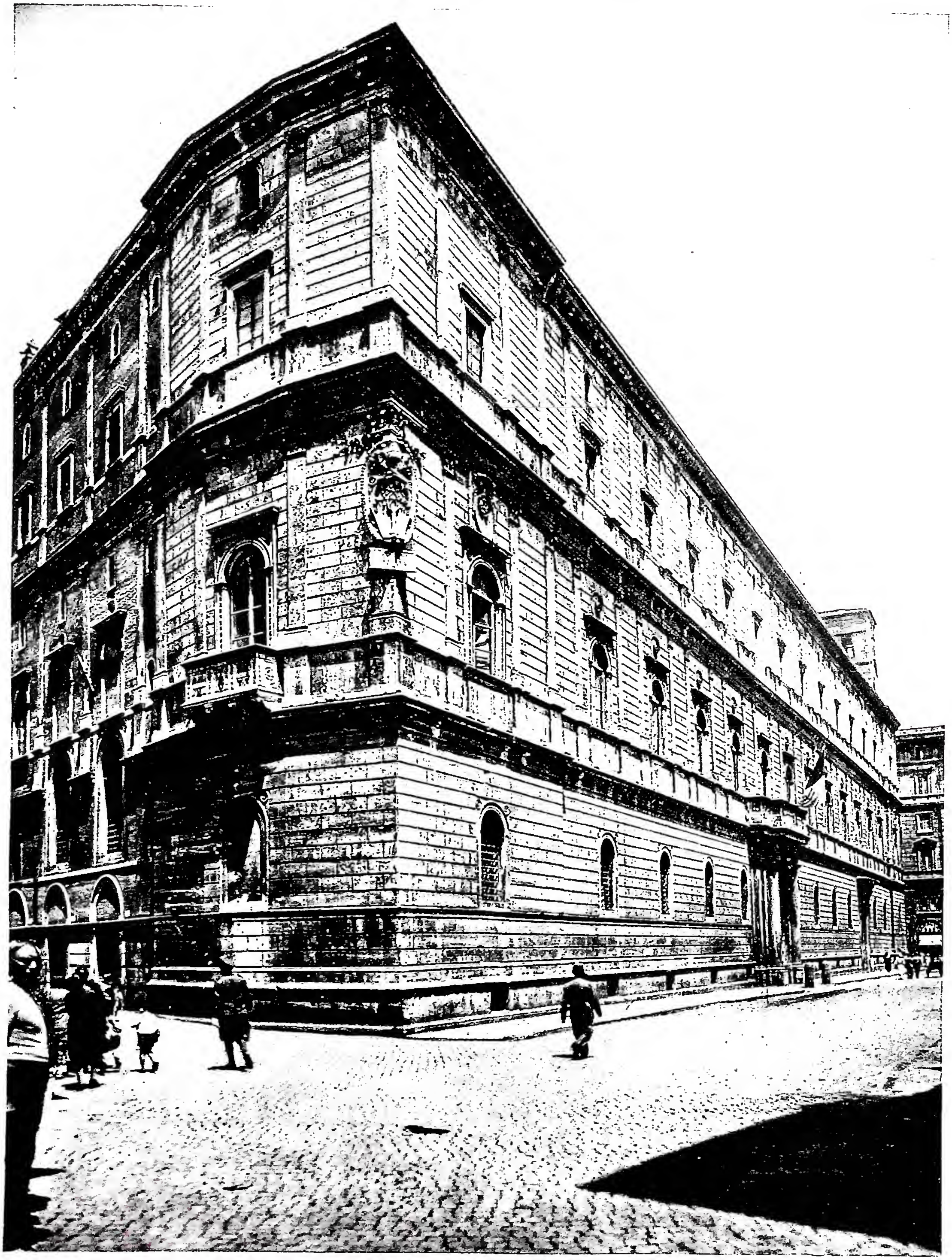


(per cortesia delle Suore Grigie di Montréal)



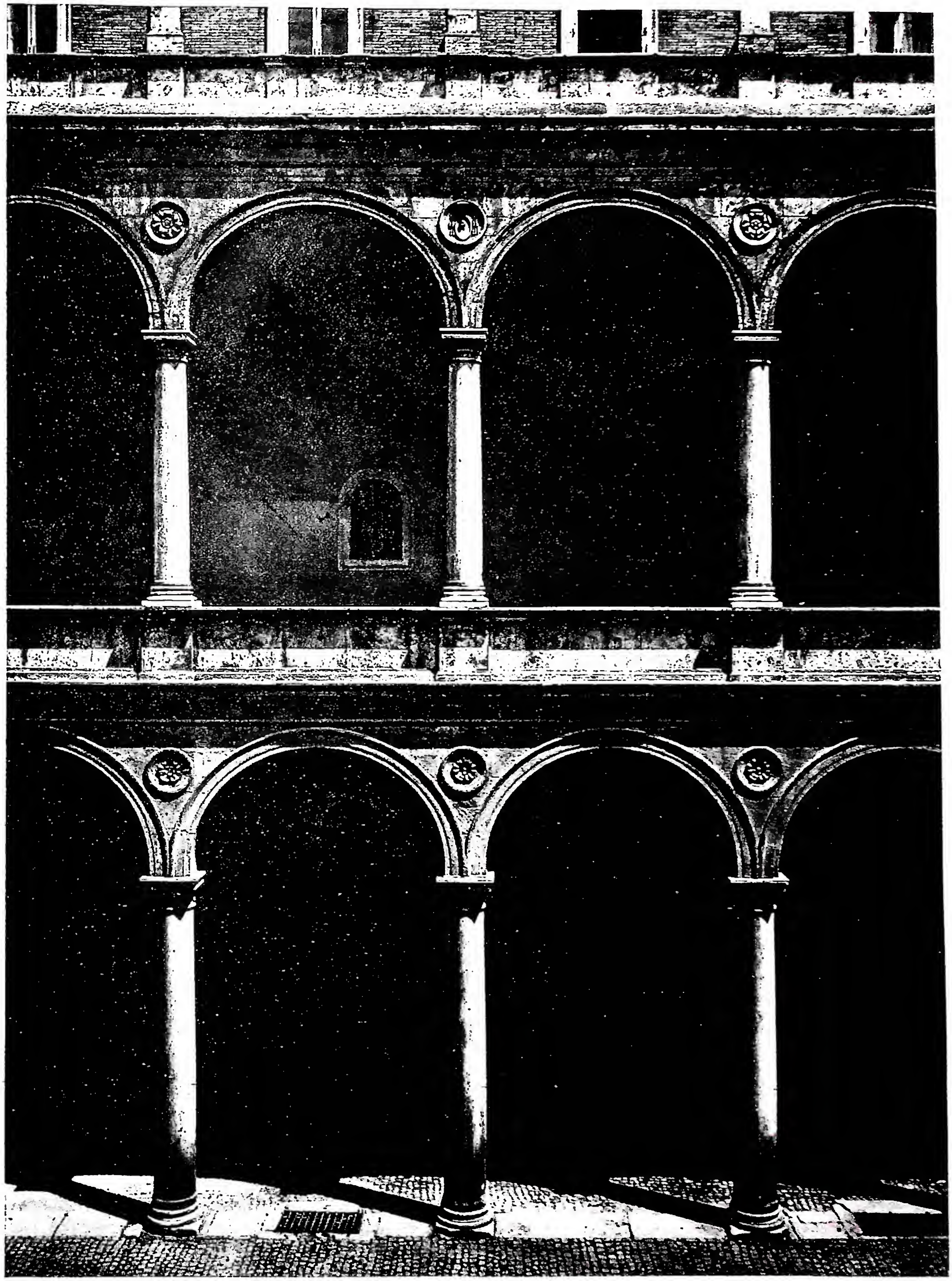
(per cortesia di Mons. O. Maurault)

In alto: OSPEDALE GENERALE DELLE SUORE GRIGIE - Montréal. *In basso:* UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MONTRÉAL, inaugurata il 3 giugno 1943.



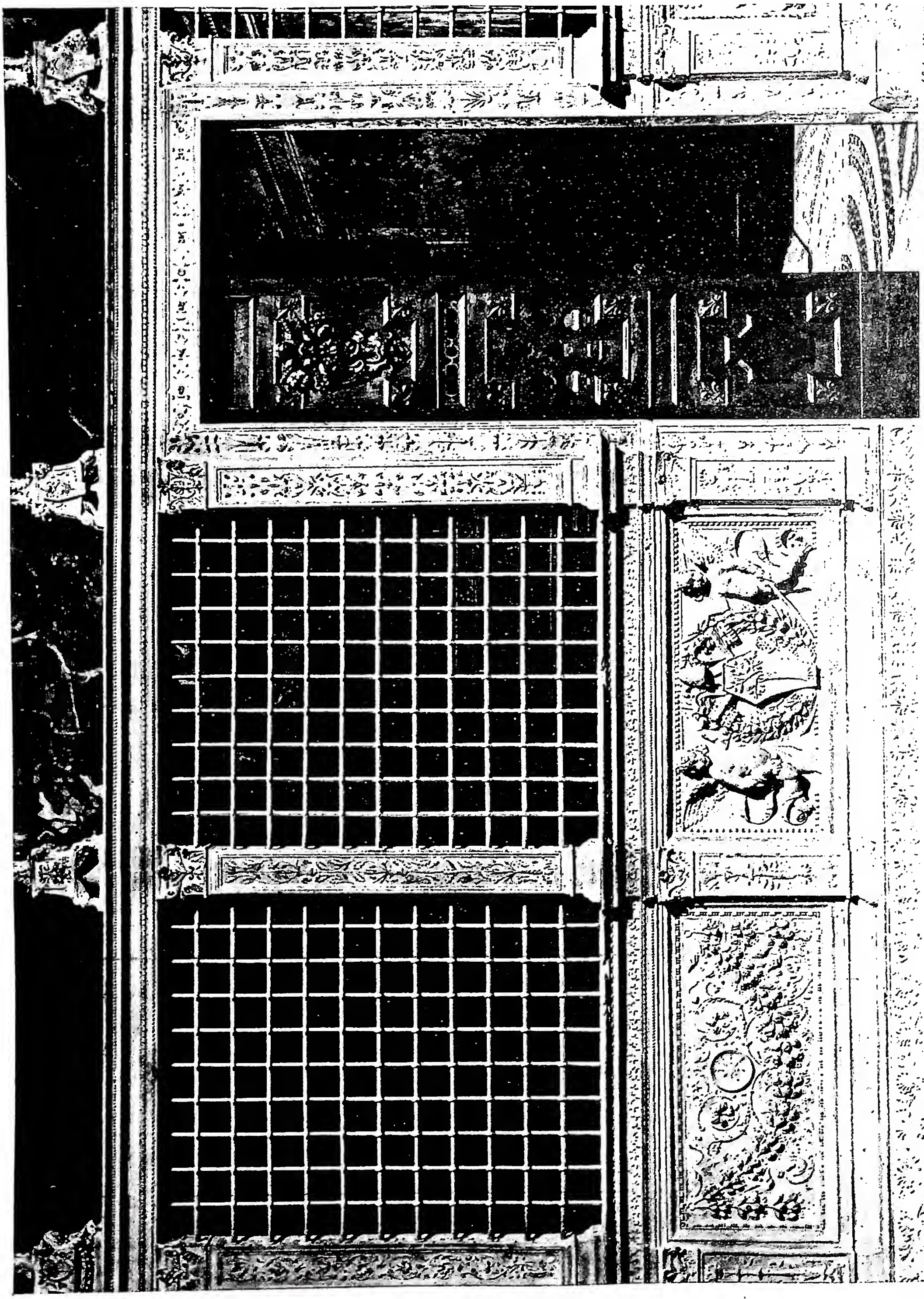
(fot. Alinari)

ESTERNO DEL PALAZZO DELLA CANCELLERIA (1485-1517) - Roma.



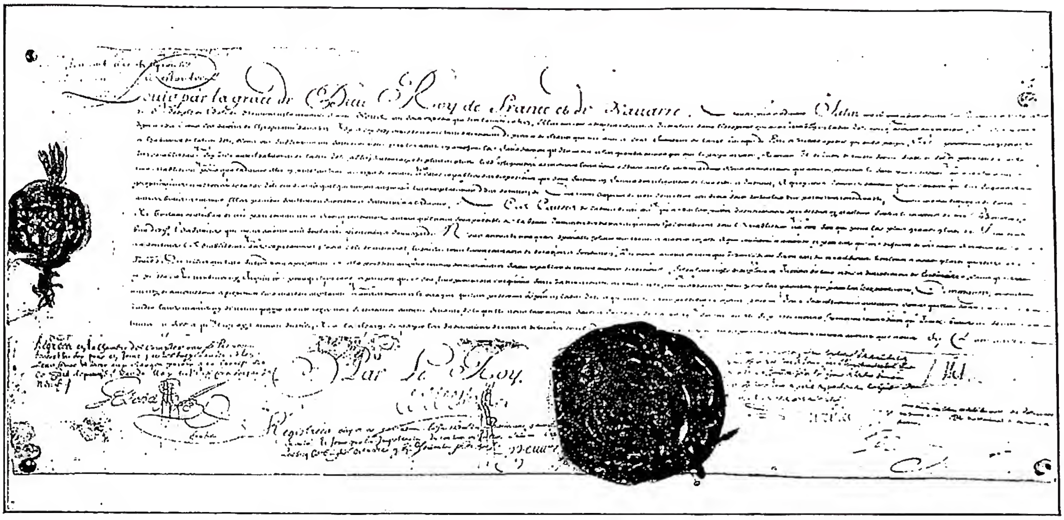
(fot. Alinari)

CORTILE DEL PALAZZO DELLA CANCELLERIA. - Particolare - Roma



(fot. Alinari)

CANCELLO MARMOREO DELLA CAPPELLA SISTINA, opera di G. Dalmata e Mino del Reame (1481-83).


Louis par la grace de Dieu Roy de France et de Navarre

Par le Roy

(per cortesia della rev.da suora Mondoux)

CANADÀ - Lettere patenti di Luigi XIV (8 apr. 1669) per le Suore Ospitaliere di S. Giuseppe di Montréal. Archivio dell'Hôtel-Dieu di Montréal.

si eressero i vicariati dell'Alto-C. (Kingston) e dell'isola Principe Edoardo, cui seguirono nel 1820 quelli di Montréal e del distretto del Nord Ovest, S. Bonifacio. Tuttavia per prudenza, solo dopo la elevazione di Québec a Provincia ecclesiastica propriamente detta (12 luglio 1844), gli arcivescovi di questa città incominciarono a portare pubblicamente il loro titolo. Da allora alle sei diocesi suffraganee di Québec: Kingston (1826), Charlottetown (1829), Montréal (1836), Toronto (1841), S. Giovanni e Halifax (1842), si aggiunsero quelle di S. Bonifacio e Arichat (1844), Ottawa (1847), ecc., che formarono ben presto nuove province ecclesiastiche, Halifax (1852), Toronto e S. Bonifacio (1870), sicché nel 1909 poté adunarsi il primo Concilio plenario di Québec. Così, grazie alla fecondità delle famiglie franco-canadesi ed alla immigrazione di correligionari irlandesi, italiani, tedeschi, ecc., nonché alla venuta degli Oblati di Maria Immacolata nel 1841 ed al ritorno dei Gesuiti nel 1842 e dei Francescani nel 1890, le cui comunità si erano spente nel C. in seguito alle leggi anglicane che proibivano di accettare nuovi membri; grazie inoltre al sorgere di congregazioni religiose, di scuole parrocchiali, collegi e seminari, nonché allo zelo del clero canadese, la Chiesa cattolica prese più vigore e si propagò in ogni provincia e territorio della confederazione. Nel 1886 Québec ebbe un cardinale ed una delegazione apostolica fu istituita ad Ottawa nel 1899. Nel 1908 finalmente il C., data la sua perfetta organizzazione, passò dalla giurisdizione di Propaganda a quella della Concistoriale. Restano ancora sotto Propaganda otto vicariati apostolici: Baia di Hudson, Baia di James, Gronard, Keewatin, Labrador, Mackenzie, Prince Rupert, Whitehorse.

IV. STATISTICA RELIGIOSA. – 1. *Chiesa cattolica* - Nel 1947, su una popolazione di 12.582.000 ab., si contavano 5.032.800 cattolici (ca. il 70% franco-canadesi, 12% irlandesi, 28,50% tedeschi, 2,40% italiani, 1,4% indiani ed esquimesi). Al principio del 1949 l'organizzazione ecclesiastica era la seguente: 13 arcidiocesi, 12 metropolitane ed una immediatamente soggetta alla S. Sede; 33 diocesi e 8 vicariati apostolici, più un'abbazia *nullius* e gli esarcati apostolici per i fedeli ruteni di rito bizantino, così divisi: C. centrale (Winnipeg), C. orientale (Toronto), C. occidentale (Edmonton). I fedeli di rito orientale superano i 300.000. Il delegato apostolico risiede ad Ottawa. Cinque università cattoliche riconosciute dallo Stato (di cui l'università Laval di Québec è la più antica, 1854) impartiscono l'insegnamento superiore al quale in più di 50 collegi classici e seminari minori si preparano i giovani sotto la direzione del clero secolare e regolare. Ogni parrocchia ha la sua scuola primaria sostenuta dai fedeli. Nel 1931, 10.309 sacerdoti, dei quali 3689 regolari, esercitavano il sacro ministero in 4335 parrocchie e stazioni di missione, senza contare i 300 missionari canadesi della Terra Santa, dell'Africa, delle Indie, della Cina, del Giappone e delle Antille. Nel 1937 nel C. esistevano 220 comunità religiose di cui 140 femminili con un totale di oltre 40.000 membri.

2. *Sètte protestanti.* – Sotto il dominio francese il protestantesimo non poté stabilirsi nel C., perché il re ne proibiva l'attività per meglio proteggere la religione cattolica che era quella dello Stato. Ma con l'avvento del dominio britannico e la grande immigrazione dei realisti degli Stati Uniti, il protestantesimo vi penetrò soprattutto nell'Ontario e nelle province marittime, e diede luogo alla erezione di un vescovado anglicano a Québec nel 1793. Oggi il protestantesimo canadese è suddiviso in oltre 77 sètte, delle quali le più numerose erano nel 1941 la Chiesa unita (2.204.875), l'anglicana (1.751.188), la presbiterianana (829.147), la battista (483.599), la luterana (401.153). Vi sono anche 139.629 greci scismatici.

BIBL.: Generale: A. Fourner, s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 227-242; Streit, *Bibl.*, II e III; M. V. Higgins, *Bibliography of Canadian bibliographies*, Montréal 1930; L. Lejeune, *Dictionnaire général... du C.*, 2 voll., Ottawa 1931; W. S. Wallace, *The Encyclopaedia of C.*, Toronto 1936 sg. – Atlanti: L. J. Burpee, *Historical atlas of C.*, Toronto-Nuova York 1927; Frères Maristes, *Atlas géografique...*, Montréal 1936. – Storia: E. Salone, *La colonisation de la Nouvelle-France*, Parigi s. d.; A. Schortt e A. G. Adam, *C. and its provinces: a history of the Canadian people and their institutions...*, 23 voll., Toronto 1914-27; F. X. Carneau, *Histoire du C.*, 7ª ed., 2 voll., Parigi 1920-28; *A guide to historical literature*, New York 1937, pp. 1088-98. – Cattolicesimo: Brasseur de Bourbourg, *Histoire du C., de son Eglise et de ses missions depuis la découverte de l'Amérique jusqu'à nos jours*, Parigi 1852; *Iuris pontificii de Propaganda Fide collectio*, 8 voll., Roma 1888-1908; A. Gosselin, *Vie de mgr de Laval*, Québec 1890; C. De Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle-France au XVII*e *siècle*, Parigi 1895-96; O. Jouvet, *Les Frères Mineurs à Québec 1615-1905*, Québec 1905; A. Gosselin, *La mission du C. avant mgr De Laval*

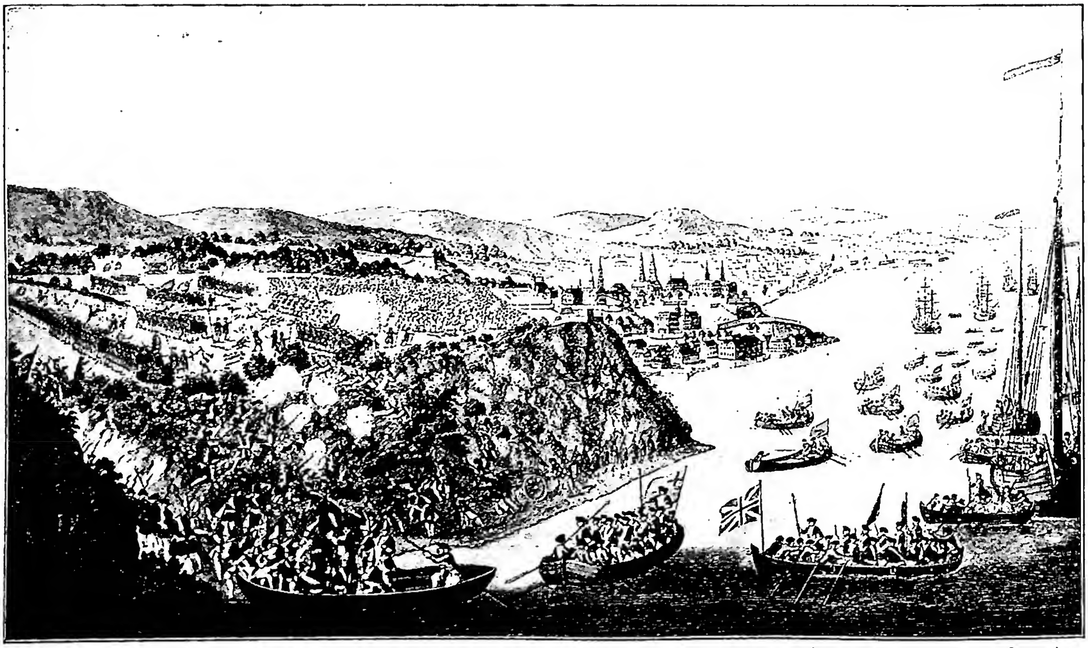
(*1615-59*). Evreux 1909; id., *L'Eglise du C. depuis mgr De Laval jusqu'à la conquête*, 5 voll., Québec 1911-14; O. Jouve, *Les Franciscains et le C.: l'établissement de la foi, 1615-20*, ivi 1915; A. Gosselin, *L'Eglise du C. après la conquête*, ivi 1916-17; A. J. Morice, *Histoire de l'Eglise catholique dans l'Ouest canadien*, 2ª ed., S. Bonifacio 1921-23; H. A. Scott, *Au berceau de notre histoire*, in *Mémoires de la Société Royale du C.*, 3ª serie, 1922, 3ª sez., pp. 39-74.; C. de Nant, *Pages glorieuses de l'épopée canadienne: une mission capucine en Acadie*, Montréal 1927; R. Corrigan, *Die Kongregation de Propaganda Fide und ihre Tätigkeit in Nord-Amerika im 17. Jahrhundert*, Monaco 1928; S. J. Case, *A bibliographical guide to the history of the Christianity*, Chicago 1931, pp. 170-72; I. Caron, *La nomination des évêques catholiques de Québec sous le régime anglais*, Ottawa 1932; A. G. Dought, *Sources for the history of the Catholic Church in the Public Archives of C.*, in *Catholic historical review*, 19 (1933-34), pp. 148-66; G. Goyau, *Les origines religieuses du C.*, 3ª ed., Parigi 1934; H. Lemay, *The Friar Minor in French and British North America*, in *The Franciscan educational conference*, 17 (1936), pp. 151-82. – Statistiche: *Dénominations religieuses par origines raciales* [1931], Ottawa 1933; C. Gautier, *Le catholicisme au C., analyse des statistiques du recensement de 1931*, ivi 1934; A. De Barbezieux, *L'Eglise catholique au C.: précis historique et statistique*, 4ª ed., Montréal 1934; *Huitième recensement du C.*, Ottawa 1941; *Le C. ecclésiastique*, 63 (Montréal 1949); *Annuario Pontificio*, Città del Vaticano 1949. Corrado Morin

V. Arte – Costituitosi soltanto in epoca recente a nazione, il C. non conta un'antica tradizione artistica; inoltre le sue condizioni politiche e geografiche non gli hanno consentito una fisionomia indipendente nel panorama artistico internazionale. Limitrofo agli Stati Uniti d'America e *dominion* britannico, ha espresso nelle sue forme artistiche una stretta dipendenza dalle due civiltà inglese ed americana.

Della pittura, anteriormente all'indipendenza dal dominio francese, si nota qualche accenno nelle produzioni di carattere religioso per chiese e conventi dei centri più popolosi, derivanti da quelle importate per la maggior parte dai missionari francesi e ripetute in schemi popolareschi di non rilevante entità. Si ebbero altre poche manifestazioni di carattere indigeno, con riferimenti alla iconografia indiana, e il primo notevole pittore di questo filone fu l'irlandese immigrato Paul Kane (1810-71) di cui restano opere nel Royal Ontario Museum di Toronto. L'interesse ben presto si rivolse però alle opere d'arte europee di cui erano ottimi esemplari italiani, francesi, fiamminghi ed inglesi nella raccolta della Laval University, collezionati da Joseph Legaré, che fu anche buon pittore, durante la Rivoluzione Francese e nei suoi viaggi in Europa. Verso la fine dell'Ottocento si costituirono in C. le prime società artistiche, di cui la Mont-Art (1880), la più importante, ancor oggi esiste. Si iniziarono così i primi scambi di artisti e all'immigrazione di molti europei, tra gli altri il prussiano Jacobi, l'inglese Fowler, il francese Berthon, l'olandese Krieghoff, corrispose un'uguale emigrazione di artisti canadesi in Europa, soprattutto a Parigi e a Londra. Ne derivarono interessanti conseguenze e non ultima quella che intorno al 1920 raccolse nel « gruppo dei sette » i giovani Harris, Jackson, Lismer, Johnston, Macdonald, Horsman Varley e Carmichael, nell'intento di ritessere con linguaggio attuale la trama dei grandi scenari selvaggi dell'Ontario che già erano stati ispirazione a Tom Thomson, cantore della natura canadese.

La scultura ebbe, a differenza della pittura, un più schietto carattere nelle statue del culto e nelle prime manifestazioni popolari dell'arte sacra. Ma anche per essa bisogna pervenire ai primi dell'Ottocento per riscontrare una eminente figura di artista. Tale fu Philippe Hebert che scolpì la statua di Samuele di Champlain a Québec e quella del Maisonneuve a Montréal. Autore di sculture celebrative fu anche W. S. Allward, di cui restano a Vimy (Francia) il monumento ai caduti canadesi e a Brantford quello a Graham Bell. Fra gli altri si distinse A. Phimister Proctor, nato a Bosanquet, nell'Ontario, che fu molto stimato negli Stati Uniti. A lui si devono i due leoni posti dinanzi alla Public Library nella Fifth Avenue di Nuova York e altre sculture nella stessa città e nella National Gallery of C. di Ottawa che, insieme all'Art Gallery di Toronto e a quella di Montréal, costituisce il patrimonio artistico pubblico del C.

L'architettura canadese s'iniziò, può dirsi, con una certa consistenza, al tempo della Canadian Academy of Arts



(per cortesia di M. Pierre Brunet, Ottawa)

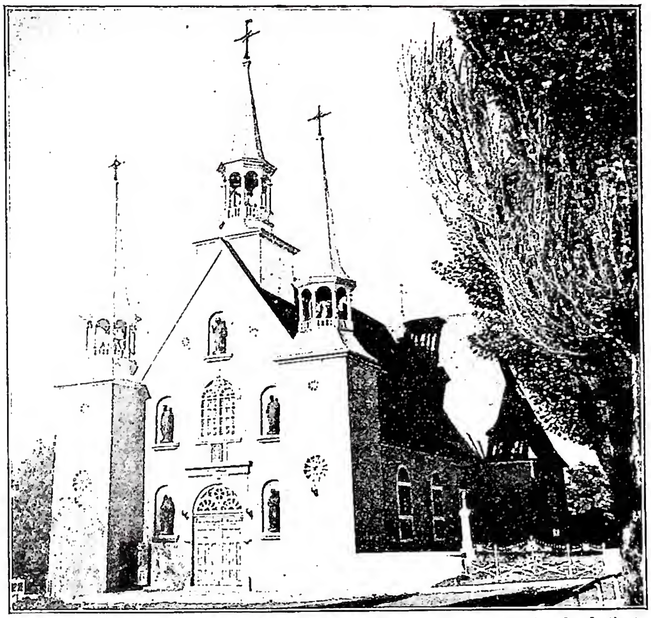
Canadà - Episodio della conquista di Québec da parte degli Inglesi (13 sett. 1759). Stampa pubblicata da Laurie e Whittle di Londra (1797).

(1880) che comprendeva un gruppo di nove architetti. Anteriormente, brevi tentativi più funzionali che altro, diedero costruzioni in cui l'originalità va piuttosto ricercata nell'adattamento dovuto alle particolari condizioni del clima. A carattere generalmente utilitario, l'architettura privata non ebbe episodi significativi. Più notevoli possono considerarsi alcuni edifici pubblici delle maggiori città, dove un susseguirsi di facili mode importò di volta in volta tipi neoclassici, georgiani, neogotici dell'epoca vittoriana. All'inizio del Novecento subentrò invece l'influsso americano al quale solo poche località marittime ed interne si sottrassero sporadicamente, p.es. Halifax, che conserva caratteri tradizionali indigeni nel palazzo della Provincia, Montréal e Toronto.

BIBL.: N. Mac Tavish, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, pp. 657-59 (con bibl.); e più estesamente, id., *The fine Arts in C.*, Toronto 1925.

Giovanni Carandente

VI. LETTERATURA. – Mentre gli Stati Uniti hanno ormai una letteratura nettamente configurata, lo stesso non può dirsi del C., anche se questo vasto paese, in parte almeno bilingue, presenta talune caratteristiche che assicurano una posizione a sé alla sua produzione letteraria sia in lingua inglese che in lingua francese.



(*per cortesia di Gérard Morisset de l'Office prov. de publicité de Québec*)
CANADÀ - Facciata della chiesa parrocchiale di Sainte-Famille (I. O.), costruita nel 1743. Il campanile centrale è del 1843, i laterali sono del 1807.

La natura e l'ambiente umano del C. si rispecchiano nella lirica di Isabella Valency Crawford (non priva di spunti dialettali) e specialmente di Archibald Lampman (1861-1914). Tra i prosatori sono da ricordare soprattutto Thomas Chandler Haliburton, creatore della tipica figura del campanaro San Sick, e William Kirby (1817-1906), autore di un romanzo storico intitolato *Le chien d'or or the golden Dog*.

Nel campo della letteratura franco-canadese hanno particolare rilievo alcune relazioni ed opere storiche di gesuiti, tra cui l'*Histoire et description générale de la Nouvelle France* del p. Charlevoix. Una vera e propria produzione poetica franco-canadese ha inizio con O. Crémazie (1827-79); degni di menzione altresì L. Fréchette (1839-1908), che nella *Légende d'un peuple* cantò epicamente le vicende della sua terra, e, tra i prosatori, J. Marmette, H. R. Casgrain e specialmente J. P. Tardivel (1851-1905).

Echi di poesia inglese dell'Ottocento (Browning, Shelley) e spunti caratteristicamente locali si ritrovano anche nella poesia più recente. Fra gli scrittori moderni si segnalano W. W. Campbell, W. C. Bliss e Ch. G. D. Roberts. Narratori di avventure sono W. Wallace e Ch. V. Gordon. Letterati di lingua inglese e di lingua francese risentono, nel corso del tempo, dell'evoluzione delle rispettive letterature. Tra gli scrittori moderni di lingua francese si sono affermati, tra altri, A. Lozeau, E. Nelligan, A. Dreux, P. Morin, ed A. Desilet.

V. inoltre : INGHILTERRA (letteratura).

BIBL.: C.Roj, *Manuel d'histoire de la litt. canadienne-française*, Québec 1918; A. Lorne Pierce, *An Outline of Canadian literature*, Toronto 1927. *

VII. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – La scuola canadese sta assumendo dal 1943 sempre più carattere nazionale che viene accentuato non soltanto dal regionalismo pedagogico nelle singole province, alle quali è lasciata ampia libertà d'insegnamento che comprende, oltre alle materie tradizionali, l'insegnamento pratico dell'economia domestica, igiene, cucito e coltivazione della terra, ma principalmente dall' insegnamento di Storia canadese inserita nei programmi nel 1943; l'educazione fisica obbligatoria in tutti i gradi di scuola è un indice di questo spirito nazionale. Alla scuola canadese manca però stabilità, a causa del nominato regionalismo, e si verificano forti differenze nel patrimonio scolastico-culturale dei bambini e degli scolari. Si sente la necessità di creare un ministero dell'Educazione che viene per il momento sostituito in certo qual modo dal *Dominion Bureau of Statistics* che cerca di esercitare almeno una elastica unificazione scolastica e tiene informate le province per mezzo del suo *Annual Survey of Education in C.* Nelle singole province Alberta, Columbia Britannica, Manitoba, Nuovo Brunswick, Nuova Scozia, Ontario, Isola del Princ. Edoardo e Saskatchewan si ispezionano le scuole per mezzo delle apposite commissioni di controllo *Board or school trustee*; nella provincia di Québec il controllo viene esercitato da un soprintendente di pubblica istruzione assistito dal consiglio di 35 membri divisi in due gruppi, uno cattolico ed uno protestante, che corrispondono così alle due religioni della provincia. In tutte le province è lasciata la libertà ai genitori di promuovere le scuole di minoranza, *Minority schools*, se non intendono inviare i propri figli insieme alla maggioranza confessionale del luogo. La frequenza scolastica è obbligatoria dagli 8 ai 14 anni, la religione, nonostante la confessionalità della scuola, è libera e testo dell'insegnamento cattolico è il catechismo, mentre nella confessione protestante è la Bibbia.

La scuola canadese è divisa in quella di lingua inglese e in quella di lingua francese inquanto alla popolazione francese si garantisce nel « Privilegio reale » dal 1763 fra l'altro il diritto della istituzione delle scuole nella lingua materna. Le scuole si dividono in elementari (obbligatorie) della durata di 7 o 8 anni, integrate poi dalle *High schools*. Seguono le scuole secondarie con grande varietà di programmi. L'istruzione superiore è data da 20 università; 6 delle quali controllate dallo Stato. - Vedi Tav. XXXVII.

Štumpf Miroslav

CANADO-AMERICANI, MARTIRI. - Formano un gruppo di otto martiri gesuiti, sei Padri e due

Fratelli coadiutori, missionari tra i pellerossa della tribù degli Uroni, nel Canadà, martirizzati dai pellerossa Irochesi, tra il 1642 e il 1649. Furono beatificati e canonizzati da Pio XI, rispettivamente il 21 giugno 1925 e il 29 giugno 1930.

I. S. JEAN de BRÉBEUF, n. a Condé-sur-Vire (Normandia), il 25 marzo 1593; dal 1625 in Canadà, fra gli Algonchini e poi fra gli Uroni sulle rive del lago omonimo. Tornato a Québec, cadde prigioniero dei pirati inglesi e fu trasportato in Inghilterra. Fatta la pace tra Francia e Inghilterra, poté ripartire per la missione nel 1633, dove col p. G. Lallemant fondò molte stazioni tra gli Uroni, che promettevano una bella fioritura. Ma la nuova guerra tra le due nazioni, suscitò anche una lotta fratricida tra gli Uroni cristiani e gli Irochesi pagani, che condusse allo sterminio dei primi e alla rovina totale della missione. Il p. Brébeuf fu crudelmente martirizzato nel villaggio di San Luigi il 16 marzo 1649.

II. S. GABRIEL LALLEMANT, n. a Parigi il 10 ott. 1610. Dal 1646 in Canadà. Rimasto due anni a Québec, era appena arrivato da sei mesi alla stazione del p. Brébeuf che venne con lui preso dagli Irochesi e con lui, anche più crudelmente, martirizzato, spirando il 17 marzo.

III. S. ISAAC JOGUES, n. a Orléans il 10 genn. 1607. In Canadà dal 1636. Durante un viaggio a Québec (1642), fu catturato dagli Irochesi, insieme con tutta la sua carovana, composta di Uroni e del Fratello coadiutore R. Goupil. Fu condotto a dileggio per i vari villaggi e torturato, ma riuscì a scappare e passò in Francia. Due anni dopo, era di nuovo sull'antico campo del lavoro (1644). Ma gli Irochesi, per i quali aveva perorato la pace a Québec, gli si rivoltarono contro e lo martirizzarono nel villaggio di Ossernenon (oggi Auriesville, negli Stati Uniti, dove sorge un santuario in onore di lui, di s. Renato Goupil e di s. G. de la Lande) il 18 ott. 1646.

IV. S. ANTOINE DANIEL, n. a Dieppe il 27 maggio 1598; dal 1633 nel Canadà, dove molto si prodigò tra gli Uroni. Assalito nel villaggio di Ihonatiria da una banda di Irochesi, fu ucciso a colpi di frecce e di scure e il cadavere gettato tra le fiamme della sua cappella incendiata (4 luglio 1648).

V. S. NOËL CHABANEL, n. a Mende (Francia meridionale) il 2 febbr. 1616; in Canadà fra gli Algonchini e gli Uroni col p. C. Garnier; finché l'8 dic. 1649 fu ucciso a tradimento da un Urone apostata. La difficoltà assai grave di imparare i dialetti indiani e di adattarsi a quella vita tra i selvaggi, così ripugnante alla sua natura, lo indusse a fare il voto eroico di non lasciare volontariamente quella missione.

VI. S. CHARLES GARNIER, n. a Parigi il 28 maggio 1606; in Canadà dal 1636, dove lavorò con frutto in mezzo alla tribù del Tabacco. Fu martirizzato, durante la lotta fratricida tra Uroni e Irochesi, nel villaggio di S. Giovanni, il 7 dic. 1649.

VII. S. RÉNÉ GOUPIL, n. ad Angers nel 1607. Fratello coadiutore; accompagnando il p. Jogues nel viaggio a Québec (1642), fu anch'egli preso e torturato dagli Irochesi, poi ucciso da uno di essi, nel villaggio di Ossernenon, perché colto a tracciare un segno di croce sulla fronte di un bambino (29 sett. 1642).

VIII. S. JEAN de la LANDE, n. a Dieppe. Altro non si sa, se non che, accompagnando in qualità di Oblato il p. Jogues nel suo secondo viaggio presso gli Irochesi (1646), fu con lui catturato e ucciso con un colpo di scure il 19 ott. 1646.

Festa: il gruppo canadese: de Brébeuf, Lallemant, Daniel, Garnier, Chabanel, 16 marzo; il gruppo statunitense: Jogues, Goupil, de la Lande, 18 ott.

BIBL.: La fonte principale è costituita da *Relations des Jésuites*, 3 voll., Québec 1858, e specialmente da R. G. Thwaites, *Jesuit Relations and Allied Documents*, 73 voll., Cleveland 1897-1910. – Studi: F. Parkmin, *The Jesuits in North America*, Boston 1885; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVII*[e] *siècle*, I e II, Parigi 1895, passim; T. Campbell, *Pioneer priests of North America*, I, Nuova York 1913, II, ivi 1914 (v. indice); H. Fouqueray, *Martyrs du Canada*, Parigi 1930; J. Wynne, *The Jesuits Martyrs of North America*, Londra 1930; C. Testore, *I santi Martiri Canado-Americani*, Isola del Liri 1930. Celestino Testore

CANAL, JOSÉ de la. - Storico agostiniano, n. a Ucieda (Santander) l' 11 genn. 1768 e m. a Madrid il 17 apr. 1845. Insegnò prima filosofia e poi teologia a Burgos, Salamanca e Toledo; nel 1804 fu trasferito a Madrid perché continuasse la *España Sagrada*, della quale pubblicò, con il confratello Merino, i voll. XLIII e XLIV (Madrid 1819 e 1826), e da solo i voll. XLV e XLVI (ivi 1832 e 1836), lasciando incompiuto il XLVII, poi pubblicato da Sainz de Baranda (ivi 1850). Scrisse anche libri devoti e ne tradusse altri dal francese. Rinunziò per tre volte al vescovato di Gerona e morì presidente della Accademia della storia.

BIBL.: G. de Santiago Vela, *Ensayo de una biblioteca iberoamericana de la Orden de s. Agustín*, I, Madrid 1913, pp. 570-95; J. Rius Serra, *Corispondencia epistolar entre don R. de Olzinellas y el p. J. de la C.*, in *Analecta Sacra Tarraconensia*, 18 (1945), pp. 189-217; L. Battle y Prats, *Fray J. de la C.*, *ibid.*, pp. 219-23. David Gutiérrez

CANALE, BARTOLOMEO, venerabile. - Barnabita milanese, n. nel 1605, m. nel 1681. Educato dai Gesuiti di Brera, entrò a 22 anni fra i Barnabiti, si distinse per pietà e austerità di vita. Per ca. 28 anni dimorò in Monza. Campo precipuo della sua attività fu il governo delle anime. Ebbe anche cariche di fiducia nell'Ordine. Fu molto stimato per la santità e per i doni straordinari di cui era favorito. Il 26 luglio 1948 è stato pubblicato il decreto della eroicità delle sue virtù. È sepolto nella chiesa del Carrobiolo in Monza.

Diede alle stampe due importanti opere ascetiche, frutto delle sue meditazioni ed esperienze: *Diario spirituale, ovvero meditazioni per tutti i giorni dell'anno, diviso in tre parti, utile a Religiosi claustrali e a chiunque desidera vivere secondo lo spirito ecc.* (Milano 1670; 11ª ed., Monza 1909); *La verità scoperta al christiano intorno alle cose presenti*, (Milano 1694, 4ª ed. del 1895).

BIBL.: La vita più ampia è quella di E. Gallizia, *Vita del ven. B. C. ecc.*, Milano 1883; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel '600*, Roma 1922, pp. 231, 355; G. Boffito, *Biblioteca Barnabitica*, I, Firenze 1933, pp. 400-406. Salvatore M. De Ruggiero

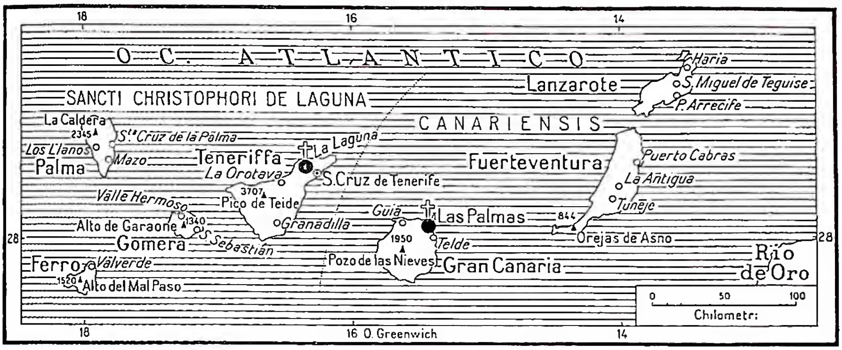
CANALE DI SUEZ, VICARIATO APOSTOLICO del: v. EGITTO.

CANALI, BENEDETTO ANGELO MARIA. - Teologo servita, m. nel 1745. Pubblicò un *Cursus Philosophicus ad mentem Doctoris solemnis Henrici de Gandavo* (Parma 1715; ivi 1716) che incontrò qualche difficoltà a causa di alcune descrizioni anatomiche.

Diede alle stampe e completò le *Disputationes theologicae, iuxta genuinam Henrici de Gandavo mentem* (Roma 1698, Lucca 1722-24) del Lodigieri. Curò anche l'edizione dell'opera *Doctrina catholica de septem Ecclesiae Sacramentis* (Venezia 1734) del p. Castelli, servita (m. nel 1715). Il C. scrisse anche alcuni studi storici intorno al suo Ordine.

BIBL.: Hurter, IV, col. 997. Agostino Amaroli

CANALI, LUIGI da PARMA. - Ministro generale dei frati Minori e arcivescovo titolare di Tolemaide, n. a Parma il 9 febbr. 1836, m. ivi il 22 apr. 1905. Francescano nella provincia del S.mo Redentore di Bologna nel 1852, fu ordinato sacerdote nel 1858, insegnò filosofia e teologia dal 1860 al 1866, cioè fino alla soppressione dei conventi. Si dedicò poi alla predicazione e alla cura della parrocchia della S.ma Nun-



Canarie - Circoscrizioni ecclesiastiche.

ziata di Parma. Ricostituita la provincia religiosa, ne fu il primo ministro provinciale dal 1882 al 1889, e nel Capitolo generale, tenuto a Roma il 3 ott. 1889, fu eletto ministro generale dell'Ordine. Inaugurò il collegio di S. Antonio di Roma (1890) e visitò molte province ed anche la Terra Santa, ma il più grande merito s'acquistò nel preparare la riunione delle varie famiglie del suo Ordine proclamata e sancita da Leone XIII con la bolla *Felicitate quadam* del 4 ott. 1897. Si ritirò allora nella sua Provincia che lo elesse ancora ministro nel 1900. L'anno seguente fu elevato alla dignità arcivescovile e poco dopo, il 14 sett. dello stesso anno, ufficiosamente gli fu comunicata da Roma la nomina alla sede di Reggio Emilia, cui rinunziò subito perché cagionevole di salute e avanzato in età. Nel 1904 fu ancora visitatore apostolico delle diocesi di Milano, Como e Lodi. Il suo nobile carattere, la sua affabilità, la prudenza nel governo gli avevano conquistato la stima di tutti. Oltre vari discorsi sugli studi, l'Immacolata Concezione, s. Bonaventura ecc. e le encicliche ufficiali, pubblicò una *Vita del b. Giovanni da Parma* (Quaracchi 1900); *Da Roma a Gerusalemme* (Vanves presso Parigi 1894; trad. francese, ivi 1894).

Bibl.: A. Molini, *Sulla tomba di mons. L. C.*, Roma 1905; C. Albasini, *Per l'inaugurazione del monumento a mons. L. C.*, Parma 1906; Anon., *Reminiscenze e documenti intorno alla vita di mons. L. C.*, ivi 1907 (con note autobiografiche); G. Picconi, *Serie cronologico-biografica dei Ministri e Vicarii Provinciali della Minoritica Provincia di Bologna*, ivi 1908, pp. 341-46, 353 sgg. Livario Oliger

CANANEA. - La donna di Tiro, da *Mt.* 15, 21-28, chiamata C., e da *Mc.* 7, 24-30, siro-fenicia, che implorò ed ottenne da Gesù la liberazione della figlia dal demonio che la vessava, è stata raramente rappresentata nell'arte cristiana antica.

Benché poche figure di donna siano state come questa oggetto di dissensi tra gli interpreti, che le diedero come rivali l'emorroissa, l'adultera, Maria e Marta sorelle di Lazzaro, la grande peccatrice, ecc., si può ritenere molto probabile che la C. deve riconoscersi solamente nella ben determinata figura di donna che, in piedi e leggermente china, riceve sulle mani velate la destra del Signore per baciarla in segno di ringraziamento. Solo la sorella di Lazzaro ricevette un atteggiamento simile in un limitato numero di sarcofagi, dove del resto ogni confusione con la C. è esclusa dalla stessa scena della Resurrezione in cui figura. Non sembra, quindi, che le altre figure di donne, inginocchiate con le mani protese verso il Signore, possano essere identificate con la C., e ciò tanto meno in quanto esse, in parecchi casi, ricevono l'imposizione della mano dal Cristo.

Stando ai monumenti conosciuti, la C. non venne mai rappresentata negli affreschi cimiteriali; essa figura, invece, in alcune sculture della seconda metà del sec. IV; ivi la C. rappresenta nel campo femminile quello che il Centurione simboleggia nel campo maschile; tutti e due cioè raffigurano i primi gentili convertiti alla fede in Cristo. Poiché ciò accade in mezzo ad un determinato gruppo di scene che mettono appunto l' accento sulla dottrina di Cristo come pegno di trionfo sulla morte, pare che il motivo non abbia avuto lunga durata. Appena nota alle altre branche dell'arte paleocristiana, la C. poté difficilmente essere identificata con la donna in ginocchio nel musaico di S. Apollinare Nuovo in Ravenna; qui deve trattarsi piuttosto dell'Emorroissa o della grande Peccatrice.

Bibl.: G. Stuhlfauth, *Zwei Streitfragen der christlichen Ikonographie*, in *Zeitschrift für Neutestamentliche Wissenschaft*, 23 (1924), pp. 54-64; J. Kollwitz, *Die Lipsanothek von Brescia*, Berlino 1933, p. 22; M. Simon, *Sur l'origine des sarcophages chrétiens du type Béthesda*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 55 (1938), pp. 201-23; Wilpert, *Sarcofagi*, I, p. 159 sg.; L. de Bruyne, *L'Imposition des mains dans l'art chrétien ancien*, in *Rivista di Archeologia cristiana*, 20 (1943), pp. 48-54.
Luciano De Bruyne

CANANEI: v. canaan.

CANARIE. - Arcipelago di 14 isole (di cui 7 maggiori), di origine vulcanica, situato nell'Atlantico settentrionale a SO. della costa marocchina. Misura in complesso 7496 kmq., di cui 3/4 costituiti dalle tre isole maggiori di Teneriffa (dieci volte l'Elba), Fuerteventura e Gran Canaria. Hanno clima subtropicale-oceanico, con inverni mitissimi (17°, media di genn. a Las Palmas) e scarse precipitazioni; sono quindi rinomate come stazioni climatiche invernali. Il suolo, fertilissimo, produce essenzialmente primaticci, banane, tabacco, uva, olive e agrumi. La posizione dell'arcipelago ne fa uno scalo marittimo sulle rotte dall'Europa per l'Africa Occidentale o l'America latina. Una delle isole, Ferro, fu assunta (dal 1634) come meridiano fondamentale (20° ad O. di Parigi). Conosciute *ab antiquo* (*Insulae Fortunatorum*), furono riscoperte dagli Italiani nel sec. XIII e occupate dagli Spagnoli nel 1512. Formano, oggi, due province della Spagna metropolitana (e vengono perciò assegnate di regola all'Europa); di queste, Las Palmas (che prende nome dalla città più popolosa: 151 mila ab.) comprende Gran Canaria, Fuerteventura e Lanzarote (4053 kmq., 375.744 ab. nel 1947); S. Cruz de Tenerife, le altre undici (3443 kmq. con 401.283 ab.).

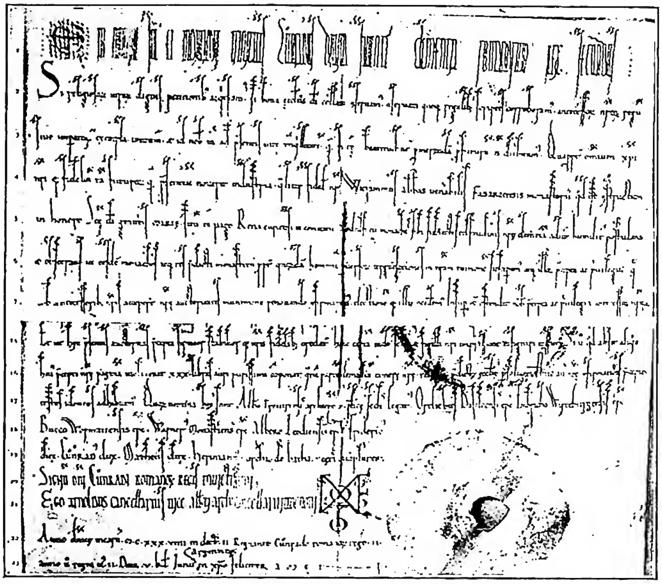
Bibl.: L. Proust-J. Pitard, *Les îles Canaries*, Parigi 1909; C. Gagel, *Die mittelatlantischen Vulkaninseln*, Heidelberg 1910; D. A. Baunermann, *The Canary Islands*, Londra 1923; L. Fernández Navarro, *Islas Canarias*, Madrid 1926; A. S. Brown, *Guide Book of Canary Islands*, Londra 1927; J. Schultze, *Bibliographie der Canarischen, Madeirischen und Capverdischen Inseln und der Azoren bis 1920*, Graz 1929. Giuseppe Caraci

Diocesi delle C. – Fu eretta il 7 luglio 1406, cioè durante il grande scisma d' Occidente, dal papa d'Avignone Benedetto XIII (Pietro de Luna), il quale volle che la diocesi avesse sede in S. Marciale di Rubicon nelle isole di Lanzarote. Il primo vescovo fu il francescano Alfonso di San Lucar di Barrameda. Tra i successori troviamo altri membri dello stesso Ordine e domenicani, oltre un gerolamino e un benedettino. Innocenzo VIII nel 1485 trasferì la sede a

Las Palmas, ma questa disposizione non ebbe effetto se non mezzo secolo dopo; d'allora in poi il vescovo risiede in questa capitale, ed ha sotto la sua giurisdizione le isole della Gran Canaria, Fuerteventura, Lobos e Lanzarote. La diocesi nel 1819 fu smembrata e delle isole di Teneriffa, Gomera, Ferro e Palma fu costituita la diocesi di Teneriffa o S. Cristoforo della Laguna (v.). Conta 184 chiese, 111 parrocchie, 135 sacerdoti diocesani e 43 regolari; gli ab. sono 340.215, in massima parte cattolici (1948). È suffraganea di Siviglia ed ha come patroni la Madonna del Pino e s. Pietro Martire.

BIBL.: Chr. de la Cámara y Murga, *Constituciones sinodales del obispado de Canarias, su primera fundación, traslación, vida de sus obispos* ecc., Madrid 1631-34; A. Diaz, *Memoria... de la religión católica en islas Canarias*, ivi 1865; Marcellino da Civezza, *Storia delle Missioni francescane*, V, Roma 1861, pp. 496-90, 501-503; P. Boutier, *Le canarien ; Livre de la conquête et conversion des Canaries (1402-14)* par Jean de Bethencourt..., Rouen 1874; A. Millares, *Biografías de Canarios célebres...*, Madrid 1878-79; A. Millares Carlo, *Ensayo de una biobibliografía de escritores naturales de las islas Canarias*, ivi 1932; S. Ruiz, s. v. in DHG, XI, coll. 706-712.

Giuseppe Pou y Marti



(*da Steffens, Lateinische Paläographie, tav. 68*)
CANCELLERESCA, SCRITTURA - Diploma di Corrado III del 28 maggio 1139. S. Gallo, archivio dell'abbazia.

CANBERRA-GOULBURN, ARCIDIOCESI di. - In Australia fino al 1948 l'arcidiocesi di C. G. era semplicemente diocesi con sede a Goulburn. Questa fu eretta il 28 nov. 1863 con territorio distaccato dall'arcidiocesi di Sydney e costituita suffraganea della medesima. Il 10 maggio 1887 subì una rettifica di confini e nel 1917 con una parte del suo territorio fu eretta la diocesi di Wagga-Wagga mentre le furono assegnate dodici parrocchie distaccate dall'arcidiocesi di Sydney.

Nel 1948 la diocesi fu elevata alla dignità di arcidiocesi immediatamente soggetta, con sede a Canberra capitale federale e con il titolo di C.-G.

Il suo territorio si estende per 58.511 kmq. con una popolazione cattolica di 39.050 anime. Parrocchie 36, chiese 147, sacerdoti diocesani 87, religiosi 19, fratelli 33, suore 421. Nelle scuole primarie si educano 6140 alunni e 1550 nelle secondarie. Vi sono 4 ospedali e varie altre opere di carità (1948).

BIBL.: AAS, 9 (1917), pp. 424-26; 40 (1948), pp. 353-55; GM, p. 323; *Australasian Catholic Directory*, Sydney 1948, pp. 178-87; MC, pp. 125-26.

Saverio Paventi

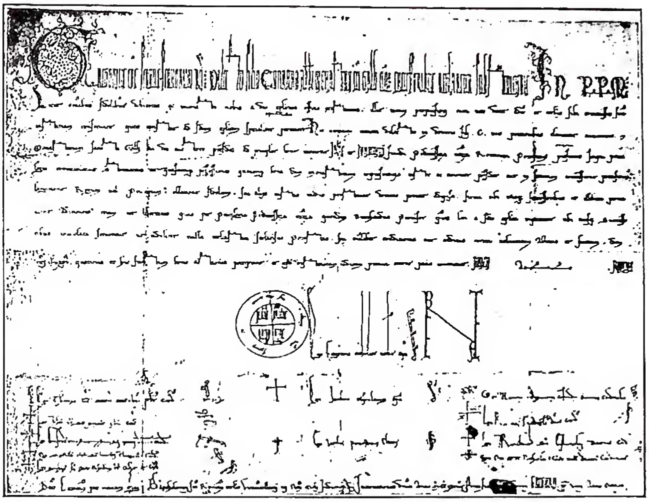
CANCELLERESCA, SCRITTURA. - In paleografia si designa con il nome di c. la scrittura propria delle cancellerie e in particolare quella dei diplomi imperiali e pontifici. Essa non costituisce propriamente una scrittura a sé, ma è piuttosto una modificazione, spinta oltre i limiti dell'evoluzione spontanea, di particolari scritture corsive e semicorsive succedutesi nel corso dei secoli. Tuttavia alcune caratteristiche specifiche, che si riassumono in un tratteggio solenne e ricercato, con uno sviluppo eccessivo delle aste al di sotto e più ancora al di sopra del rigo, con legature artificiose, permettono di distinguerla come un tipo di scrittura particolare.

L'esempio più antico ci è offerto da due rescritti imperiali del v sec., provenienti dall'Egitto, entrambi frammentari, conservati l'uno al museo di Antichità di Leida, l'altro a Parigi, parte al Louvre e parte alla biblioteca Nazionale. La scrittura non è altro che una deformazione della corsiva minuscola d'età romana, con evidenti influssi della c. greca; le lettere presentano una caratteristica inclinazione verso destra.

La scrittura della cancelleria imperiale, a cominciare dai Carolingi, rispecchia le scritture documentarie correnti, accentuandone sempre l'aspetto artificioso e mostrando la tendenza a conservarne le caratteristiche anche dopo il tramonto delle scritture da cui ha origine. Così i diplomi di Carlomagno sono ancora in scrittura merovingica (v.), una scrittura, cioè, nata dallo svolgimento di elementi prettamente cancellereschi che si conservano a lungo immutati, se anche diminuisce via via il numero delle legature e le parole appaiono ormai separate l'una dall'altra. Le lettere *b*, *d*, *h*, *l* presentano l'asta molto allungata e leggermente incurvata a destra, mentre la *p* e la *q* scendono molto al di sotto del rigo. L'influenza della minuscola carolina si fa però sempre più evidente, e già con Ludovico il Pio (814-40) si incontrano forme che richiamano molto da vicino questa scrittura: le lettere vi sono per altro più strette e più alte, la *a* è ancora aperta, le aste sono molto pronunciate. Dal sec. x la c. dei diplomi imperiali è sostanzialmente uguale alla minuscola carolina, ma le tendenze proprie della cancelleria la fanno distinguere dalla scrittura dei codici nello sviluppo dei tratti lunghi, nel preziosismo delle curve superiori, soprattutto di *f* ed *s*, e in alcune legature caratteristiche, principalmente il gruppo *st* in cui le lettere, esageratamente distanziate l'una dall'altra, sono unite da un arco che congiunge la voluta della *s* all'asta verticale del *t*. Questo tipo di scrittura perdura fino al sec. XII, che può considerarsi come l'epoca della maggior perfezione della c. Con il secolo successivo essa si avvicina sempre più alla scrittura dei codici, nei quali predomina ormai la scrittura gotica. Un tipo particolare di c., la cosiddetta « c. italiana », è una derivazione della corsiva umanistica: molto diffusa nelle cancellerie italiane, essa non trova però esempi in quella imperiale.

Diversa è la storia della c. pontificia, che trae origine dalla curiale romana, derivata a sua volta dalla corsiva minuscola d'età romana. Essa si mostra già pienamente formata nei più antichi documenti giunti fino a noi (VIII-IX sec.): lo sviluppo dei tratti lunghi, sia al di sopra che al di sotto del rigo, è molto accentuato; la *a* è aperta, e presenta una forma che richiama l'omega della minuscola greca, la *e* è a forma di cerchio, che parte da destra in alto e si chiude un po' al di sotto del punto di partenza, in-

crociando i due tratti: spesso il cerchio è sormontato da un piccolo occhio; la *q* ha un aspetto caratteristico che si ricollega alla maiuscola; la *t* ha anch'essa forma di cerchio, sormontato da un tratto orizzontale ondulato. Col sec. XI l'influsso della minuscola carolina, che si esercita anche nella cancelleria pontificia, sebbene con un processo più lento che in quella imperiale, determina nella c. della curia papale delle modificazioni evidenti, a cui non è estraneo l'uso della pergamena, subentrato a quello del papiro fino dal papato di Benedetto VIII (1012-14). In questa seconda fase si nota un rimpiccolimento della *c*, che nell'età precedente sovrastava le altre lettere (escluse, s'intende, quelle con l'asta sporgente al di sopra del rigo); la *g* assume la forma con la testa arrotondata; le aste finali della *m* e della *n* presentano per lo più una curva in basso verso destra. Questa scrittura sopravvive fino a Pasquale II (1099-1118), ma già la minuscola carolina era stata introdotta nella cancelleria pontificia con Clemente II (1046-1047): si può anzi notare l'uso differente delle due scritture a seconda che l'atto venga stilato da uno scriba romano o forestiero. Nel sec. XII, sotto Callisto II (1119-24) i documenti pontifici presentano una scrittura che, accanto alle forme della carolina, conserva alcuni elementi caratteristici (*a* aperta, legature *ri* e *ti*) dell'antica curiale: ma già con il suo successore, Onorio II (1124-30), anche queste sopravvivenze scompaiono del tutto. La c. si assimila allora alla minuscola carolina, pur presentando deformazioni caratteristiche, simili a quelle che si riscontrano nei diplomi imperiali (a cui si può aggiungere il tipico legamento *ct*). Con il sec. XIII i tratti cominciano ad apparire più ingrossati e meno rotondi, finché dalla gotica corsiva non si sviluppa la scrittura bollatica (v.).



(*da Steffens, Lateinische Palaeographie, tav. 73 a*)
CANCELLERESCA, SCRITTURA - Privilegio di Gregorio IX, del 5 maggio 1234. S. Gallo, archivio dell'abbazia.

BIBL.: Per la c. del sec. V cf. C. Wessely, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Paläographie*, Lipsia 1889, n. 25; L. Schiaparelli, *La scrittura latina nell'età romana*, Como 1920, p. 170; id., *Raccolta di documenti latini*, I: *Documenti romani*, ivi 1923, p. 111. - Per la c. dei diplomi imperiali cf., oltre i trattati generali di paleografia, H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, II, II, 2ª ed., Lipsia 1931, p. 522 sgg., e i facsimili contenuti in H. von Sybel-Th. Sickel, *Kaiserurkunden in Abbildungen*, Vienna 1880-91; Th. Sickel-C. Cipolla, *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*, Roma 1892; [E. Monaci], *Archivio paleografico italiano*, IX (dedicato ai diplomi dei re d'Italia), ivi 1910 sgg.; L. Schmitz-Kallenberg, *Urkunden von 813-1368*, Velen [1930]; V. Federici, *La scrittura delle cancellerie italiane dal sec. XII al XVII*, Roma 1934; F. Lot-Ph. Lauer, *Diplomata Karolinorum*, 5 voll., Tolosa-Parigi 1936-38. – Per la c. dei documenti pontifici cf. F. Steffens, *Lateinische Paläographie*, III, Friburgo in Sv. 1903, pp. IX-X, e i facsimili contenuti in questa raccolta, come pure in J. von Pflugk-Harttung, *Specimina selecta chartarum pontificum Romanorum*, Stoccarda 1885-91; H. Denifle-G. Palmieri, *Specimina palaeographica regestorum Romanorum pontificum ab Innocentio III ad Urbanum V*, Roma 1888; A. Brackmann, *Papsturkunden*, Lipsia-Berlino 1914; G. Battelli, *Acta Pontificum* (*Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum Bibliothecae et Tabularii Vaticani*, fasc. III), Città del Vaticano 1933; V. Federici, *op. cit.* – Per la scrittura delle altre cancellerie si vedano in genere le grandi collezioni di facsimili, e in particolare J. A. Letronne, *Diplômes et chartes de l'époque mérovingienne sur papyrus et sur vélin*, Parigi 1845-66; K. Voigt, *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno*, Gottinga 1902.
Alessandro Pratesi

CANCELLERIA. - È l'ufficio in cui «si elaborano gli atti delle pubbliche autorità» (C. Paoli) e si compiono le operazioni connesse con tale funzione.

Il nome non è anteriore al sec. IX, quando per la prima volta troviamo la dignità del *cancellarius* (v. CANCELLIERE) elevata alla direzione di questo ufficio, ma la struttura della c. medievale si ricollega direttamente, senza soluzione di continuità, a quella dell'Impero romano d'Oriente, costituita, a sua volta, sul modello della c. della corte romana. I primi imperatori dovettero servirsi, semplicemente, di un loro segretario e di alcuni scribi di condizione servile: Augusto, che fino ad un certo momento attese da solo al disbrigo della corrispondenza tanto privata che ufficiale, cercò di avere al suo seguito Orazio, perché lo aiutasse «in epistulis scribendis», ma ne ebbe un rifiuto (Svetonio, *Vita Horat.*). Nell'età di Adriano troviamo però una c. già costituita, ai cui uffici erano preposti vari *praefecti*, provenienti dall'ordine equestre. Con la successiva parificazione dei due *ordines*, equestre e senatoriale, fra l'età di Diocleziano e quella di Costantino, le mansioni della c. passarono a personaggi di rango senatorio, come dimostra il titolo di *clarissimi* ad essi attribuito: tali funzioni erano alle dipendenze del *magister officiorum* (*Notitia dignitatum, Occid.* IX, 15, ed. Seeck, p. 145 = ed. Böcking, p. 43). Presso la corte di Bisanzio la c. risulta costituita da quattro sezioni (*scrinia*), tre presiedute da un *magister* (*ab epistolis*; *a libellis*; *memoriae*), una da un *comes* (*dispositionum*), alle dipendenze del *magister officiorum* (*Notitia dignit., Orien.* XI, 13-16, ed. Seeck, p. 32 = ed. Böcking, p. 38) e più tardi del *quaestor sacri palatii*, che rappresentava immediatamente l'autorità imperiale. Ogni sezione aveva un collegio di *notarii principis* (cf. *Cod. Iustin.*, XII, tit. 7) di vario grado, e, dal sec. V, un collegio di *referendarii* (relatori delle suppliche presso l'imperatore, custodi del sigillo, sottoscrittori degli atti).

L'organizzazione della c. imperiale bizantina viene adottata dai sovrani romano-barbarici: *notarii* e *referendarii* si incontrano, all'incirca con le stesse mansioni, presso gli Ostrogoti, i Longobardi (dove peraltro i *refendarii* appaiono di rado e senza che se ne possano precisare le competenze), i Merovingi. Con questi ultimi acquista una funzione preminente il *maior domus*, tanto che sarà uno di tali funzionari, Pipino, a sostituirsi al potere regio e ad iniziare la dinastia dei Carolingi (752). Pipino il Breve, e più ancora Carlomagno, apportarono alla c. un'importante trasformazione, desumendone il personale esclusivamente dal rango ecclesiastico e dividendolo in due categorie: i *notarii*, con il compito di comporre o dettare il documento, e gli *scriptores*, che attendevano alla compilazione materiale degli atti. È in questo periodo in cui a capo dell'ufficio viene a trovarsi il *cancellarius*, il quale sottoscrive il documento.

LA C. IMPERIALE. – Con la fondazione del Sacro romano impero si ricostituisce anche in Occidente una c. imperiale, che conserva l'ordinamento di quella dei re carolingi. Il titolo di chi presiedeva a tale ufficio non appare costante: nei documenti si trova indicato ora il *notarius*,

ora il *protonotarius*, ora il *cancellarius* e a volte anche il *magister*. Capita anche di incontrare una denominazione diversa nel testo e nella sottoscrizione di uno stesso atto. Tuttavia l'ufficio di *notarius* è distinto da quello di *cancellarius*, e in sottordine rispetto a quest'ultimo. Con Ludovico II, figlio di Lotario I, appare per la prima volta il titolo di *archicancellarius*, riferito al suddiacono Dructemiro (851-61), già *notarius* nella c. di Lotario : elemento di grande importanza perché l'arcicancellierato si viene trasformando a poco a poco in una funzione di corte. Non meno innovatrice è l'azione di Ludovico II il Germanico, figlio di Ludovico il Pio e re di Germania dall'843 all'876, il quale nell'854 pone a capo nominale della c. l'arcicappellano Grimoldo, già abate di Weissenburg e quindi di S. Gallo. Questo precedente, che ebbe poi largo seguito, mentre da un lato contribuì ancor più a trasformare l'ufficio direttivo della c. in una funzione di corte, dall'altro operò un certo mutamento nella struttura interna della c. stessa. Per quanto, infatti, i rapporti tra cappella e c. fossero stretti già precedentemente (i cappellani erano oltre tutto custodi dell'archivio regio), e d'altra parte gli arcicappellani non si siano mai ingeriti a fondo dell'andamento della c., è naturale che particolari disposizioni, impartite dalla stessa persona a tutti e due gli uffici, tendessero ad uniformarne la struttura, a modificare l'uno esemplandolo sull'altro.

Con Ottone I subentra l'uso di dividere la c. per le varie regioni dell'impero : nel 962 si crea così, accanto a una c. per la Germania, una c. per l'Italia, cui nel sec. XI, sotto Enrico III, se ne aggiunge un'altra per la Burgundia. A volte un unico arcicancelliere, che è anche arcicappellano, sovrintende a due c., più spesso le cariche sono distinte e conferite a vari vescovi dell'impero. Col tempo esse tendono però a legarsi ad una cattedra particolare, e a partire da Lotario di Supplinburg si incontra l'arcicancellierato di Germania affidato all'arcivescovo di Magonza, quello d'Italia all'arcivescovo di Colonia. Con Enrico VI anche l'arcicancellierato di Burgundia si lega al vescovato di Vienne, per passare poi, dal 1257, a quello di Treviri, con il titolo di *archicancellarius per regnum Arellatense* (Arles) e quindi *per Galliam*. La crescente ingerenza politica di questi dignitari indusse Enrico VII ad una nuova riforma : gli arcicancellieri nominano da allora in poi un unico cancelliere per tutto l'impero, che esercita il suo ufficio nelle tre c. in nome del sovrano, pur rimanendo vincolato per la nomina ai vescovi suddetti.

Con Federico I Barbarossa appare per la prima volta il titolo di *protonotarius* riferito a un ufficiale le cui attribuzioni si confondono con quelle di cancelliere, di cui assume completamente le veci in sua assenza. La distinzione degli impiegati in *notarii* e *scriptores* si perpetua invece sulle orme della c. carolingia.

La c. pontificia. – Gli inizi della c. pontificia sono alquanto oscuri, data la scarsezza di documenti in proposito. È certo che le comunità cristiane ebbero presto dei *notarii*, sul modello delle istituzioni pagane; ad essi sembra si debba ricollegare l'origine della c. papale, la quale nel sec. V aveva senza dubbio una sua organizzazione definita ed una sua scuola : la presenza di un formulario fisso e l'uso di determinate clausole ritmiche nelle lettere pontifice a noi pervenute per via di collezioni, ne offrono un indizio certo (cf. F. Di Capua, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei Papi e nei documenti della c. romana dal IV al XIV sec.*, I, Roma 1937, p. 201). Sulla fine del sec. VI, epoca a cui, con il pontificato di Gregorio Magno, risalgono i primi elementi sicuri, si trova per gli ufficiali di c. il titolo di *notarius et scriniarius*, il che indica, secondo l'opinione più accreditata, che essi adempivano anche all'ufficio di archivisti. Erano riuniti in una corporazione (*schola*), che aveva sede al Laterano, con a capo un *primicerius* e in sottordine un *secundicerius*; una posizione preminente avevano fra essi i *notarii regionarii*, cioè delle 7 circoscrizioni ecclesiastiche di Roma.

Dal sec. VIII, e più precisamente dal pontificato di Adriano I (772-95), gli ufficiali, che cominciano a sottoscrivere i documenti, risultano divisi nelle due categorie tradizionali di « datari » e « scrittori », ed hanno nel loro àmbito, come si rileva dal titolo che ne accompagna il nome nelle sottoscrizioni, mansioni particolari : *notarius*, *scriniarius*, *nomenculator*, *sacellarius*, *bibliothecarius*. Quest'ultimo ufficio assorbe man mano le mansioni del *primicerius*, e ben presto si trova il *bibliothecarius* a capo della c. : a partire dal pontificato di Gelasio II (1118-19) vediamo questa carica conferita sempre a persone di rango cardinalizio. Contemporaneamente, però, sotto l'influenza della c. imperiale, anche l'ufficio del *cancellarius* sale a grande potenza, tanto che con Leone IX (1049-54), il quale apportò mutamenti sostanziali sia per quanto riguarda il documento in sé, sia per quel che concerne l'organico della c., si incontra, come presso la c. imperiale, l'*archicancellarius*, il qual titolo, conferito all'arcivescovo di Colonia, si accompagna per un certo tempo a quello di *bibliothecarius*, poi, con Lucio II (1144-45), diviene del tutto indipendente e rappresenta da solo la massima autorità della c., rimanendo legato alla dignità cardinalizia.

Con Innocenzo III (1198-1216) si apre un altro periodo nella storia della c. pontificia : il nuovo ordinamento, che arriva immutato, nelle sue grandi linee, fino al pontificato di Leone XIII, trova larga documentazione nella serie continua dei « Registri », che comincia appunto col 1198. Alla c. si affiancano i « segretari » da cui vengono emanate le *litterae secretae*, a carattere privato e senza le formalità delle *litterae de curia ;* poi l'ufficio di *vicecancellarius*, che precedentemente aveva carattere temporaneo, diviene stabile e con funzioni determinate, finché nel 1213 non porta alla soppressione della dignità di *cancellarius*. Rimasta la direzione dell'ufficio al vicecancelliere, essa non è più affidata ad un cardinale : ma nel sec. XIV, con Giovanni XXII (1316-34), anche il vicecancelliere assurge a tale dignità. Allo stesso secolo risale pure l'istituzione del « reggente », eletto da Gregorio XI nel 1377 per supplire il vicecancelliere rimasto nella sede di Avignone, e divenuto poi un ufficio stabile. In questo periodo, che è forse l'epoca di maggiore attività della c. pontificia, essa si presenta così costituita : un cardinale vicecancelliere, capo dell'ufficio; un reggente; alcuni *protonotarii* (corrispondenti agli antichi *notarii*) e vari ufficiali minori, divisi in quattro categorie, corrispondenti a quattro diverse sezioni : i *breviatores*, che attendono alla stesura delle minute, i *grossatores*, che trascrivono il documento in buona copia (*in grossam litteram*), i *registratores*, che compiono le operazioni di registrazione, e i *bullatores*, che appongono il sigillo. Vi è inoltre un *corrector* che attende esclusivamente alla revisione formale degli atti.

Nel secolo successivo, col generalizzarsi di un nuovo tipo di documento, il « breve (v.) apostolico », che presenta caratteri estrinseci ed intrinseci che lo differenziano totalmente dalle « bolle », si sente la necessità di costituire un nuovo ufficio, la Segreteria dei brevi, il quale assorbe molte delle competenze della c. I *breviatores* (o *abbreviatori* [v.]) mentre assumono in parte le funzioni dei *protonotarii*, acquistano anche nuove mansioni di carattere giurisdizionale che esulano dall'ambito della c. Successivamente scompaiono gli uffici minori, definitivamente soppressi da Leone XIII nel 1901.

L'ordinamento attuale della c. pontificia, o « apostolica », è regolato dalla costituzione *Sapienti consilio* di Pio X, il quale ne ha ridotto le proporzioni secondo le nuove esigenze, ripristinando per il suo capo l'antico nome di *cancellarius* e legandolo al titolo cardinalizio di S. Lorenzo in Damaso.

Il can. 260 del CIC stabilisce quanto segue riguardo alla c. apostolica : « Ufficio proprio della C. Apostolica, a cui presiede il cardinale cancelliere di Santa Romana Chiesa, è questo : di spedire le lettere apostoliche o bolle per la provvista dei benefici ed uffici concistoriali, per l'istituzione di nuove province, diocesi o capitoli e per eseguire altri negozi maggiori della Chiesa ».

Queste lettere o bolle non si spediscono se non dietro mandato delle Congregazioni : Concistoriale, per la Chiesa Orientale, de Propaganda Fide, ecc., o del Sommo Pontefice; osservando nei casi singoli i termini del mandato stesso.

A capo della c. vi è il cardinale cancelliere di Santa Romana Chiesa, coadiuvato dal reggente, e da pochi officiali.

Lungo il corso del medioevo all'ordinamento e alle

regole della c. pontificia si ispirarono di frequente anche le c. vescovili, ripetendone perfino le caratteristiche estrinseche degli atti: ne offrono un esempio tipico i diplomi arcivescovili di Benevento.

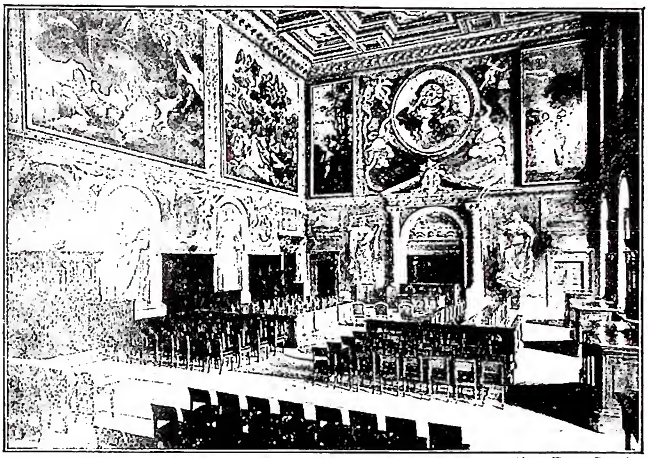
BIBL.: Per la c. dell'età romana cf. la *Notitia dignitatum*, ed. a cura di O. Seeck, Berlino 1876, e [O.] Seeck, *Scrinium*, in Pauly-Wissowa, 2ª serie, III, coll. 893-902. Per la c. imperiale del medioevo: A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, pp. 786-94; S. Herzberg-Fränkel, *Geschichte der deutschen Reichskanzlei (1246-1308)*, in *Mittheil. des Instit. für Österr. Geschichtsforschung*, suppl. I (1885), pp. 254-97; F. Philippi, *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufen, Friedrich II., Heinrich und Konrad IV.*, Münster 1885; W. Erben, *Die Kaiser- und Königsurkunden des Mittelalters*, in *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*, IV, 1, Monaco-Berlino 1907, pp. 41-115; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, 2ª ed., Lipsia 1912, cap. 7; R. Thommen, *Grundbegriffe Königs- und Kaiserurkunden*, in *Urkundenlehre (Grundriss der Geschichtswissenschaft*, I, II), 2ª ed., Lipsia-Berlino 1913, p. 44 sgg. Per la c. pontificia: L. Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innocent III*, in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, 19 (1858), pp. 1-68; A. Giry, *op. cit.*, pp. 601-704; W. Hofmann, *Zur Geschichte der päpstl. Kanzlei*, Berlino 1904; V. Baumgarten, *Die apost. Kanzlei*, Colonia 1908; H. Bresslau, *op. cit.*, cap. 6; L. Schmitz-Kallenberg, *Papsturkunden*, in *Urkundenlehre* cit., p. 74 sgg.; R. L. Poole, *Lectures on the history of the papal chancery*, Cambridge 1915; P. M. Baumgarten, *Zum päpstlichen Urkundenwesen des 13. und 14. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschr.*, 40 (1932), pp. 343-60; B. Rusch, *Die Behörden und Hofbeamten der päpstlichen Kurie des 13. Jahrhunderts (Schriften der Albertus-Universität; geisteswissenschaftliche Reihe*, 3), Königsberg 1936, pp. 1-147; L. Santifaller, *Saggio di un elenco dei funzionari, impiegati e scrittori della c. pontificia dall'inizio dell'anno 1199*, in *Bollett. dell'Ist. stor. ital. per il medioevo*, 56 (1940). Per un cenno complessivo sulla c. imperiale e pontificia è utile anche il capitolo sintetico che vi dedica C. Paoli nella sua *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. C. Bascapè, Firenze [1942], p. 74 sgg. Per i documenti relativi cf. la bibliografia alla voce CANCELLERESCA, SCRITTURA. Per le v. dei regni romano-barbarici e dei vari stati europei, come pure per le c. vescovili, cf. A. Giry, *op. cit.*, soprattutto pp. 705-804.

Alessandro Pratesi

CANCELLERIA, PALAZZO della. - È dei più grandi e significativi edifici rinascimentali di Roma. Cominciato a costruire nel 1485 dal card. Raffaele Riario nel luogo ove sorgevano l'antica basilica fondata in onore di s. Lorenzo da papa Damaso e il palazzo quattrocentesco del suo titolare, esso venne compiuto solo dopo l'anno 1511.

La iscrizione che si legge sulla facciata lascia intendere come nel 1495 l'edificio fosse giunto fino a quel punto e che il cardinale si fosse già risolto ad incorporare nel grande quadrilatero occupato dalla sua fabbrica anche la ricostruita basilica di cui era titolare.

Infatti è da ritenere che la sistemazione realizzata dal card. Riario e dai suoi architetti per la ricostruita Basilica rappresenti una soluzione di ripiego rispetto ai primi progetti che d'altronde non si conoscono. Ad ogni modo nella costruzione del palazzo si possono distinguere tre fasi successive: la prima, giunta fin verso il 1489, comprende essenzialmente il lato che guarda su via del Pellegrino, la seconda il corpo di fabbrica della facciata e forse alcune parti del cortile e della chiesa, la terza, infine, il compimento del cortile, il corpo di fabbrica che guarda sull'attuale corso Vittorio Emanuele e una generale sistemazione del tergo. Per le due prime fasi è da ritenere che abbia avuto parte preponderante nei lavori quell'Andrea Bregno (v.), scultore e decoratore lombardo attivissimo a Roma nella seconda metà del sec. XV e alla cui bottega certo debbono essere assegnate le elegantissime incorniciature delle finestre della fronte e di molte porte anche all'interno dell'edificio. Alla terza invece, anche a detta del Vasari, avrebbe presieduto una commissione di architetti della quale faceva parte Donato Bramante (v.). Tuttavia è da pensare che lo stesso Bramante si fosse già in precedenza occupato del palazzo e particolarmente del bellissimo cortile capolavoro dell'architettura del primo Rinascimento romano ed al quale la tradizione ha sempre mantenuto il nome del sommo architetto.



(fot. Enc. Catt.)

CANCELLERIA, PALAZZO della - Sala Riario.
Decorazione pittorica dei secc. XVIII-XIX, con restauri recenti.

Nell'interno dell'edificio, che dal 1521 ospita la Cancelleria apostolica, meritano particolare menzione, oltre la grandiosa sala Riaria, quella detta dei Cento Giorni (v. ACCADEMIA), decorata con affreschi da Giorgio Vasari raffiguranti scene della vita e del pontificato di Paolo III Farnese (questa sola, danneggiata durante l'incendio che divampò la notte di Capodanno del 1940, ha subito radicali restauri) e la cappella detta del Pallio, decorata con pitture e stucchi elegantissimi da Pierin del Vaga che nello stesso palazzo dipinse anche in altri luoghi quali la volta del Salone detto di Studio.

Nel palazzo ebbe la sua sede nel 1798 il tribunale della repubblica romana e nel 1848 la Camera dei deputati dello Stato Pontificio e fu ai piedi dello scalone che il 15 nov. di quell'anno venne ucciso Pellegrino Rossi. Nel 1849 il palazzo fu anche sede dell'Assemblea Costituente della seconda repubblica romana. - Vedi Tavv. XXXVIII-XXXIX.

BIBL.: E. Lavagnino, *Il palazzo della C. e la chiesa di S. Lorenzo in Damaso*, Roma [1924], con la bibl. precedente; P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, ivi 1942, pp. 219 sgg.

Emilio Lavagnino

CANCELLERIA DEI BREVI APOSTOLICI: v. SEGRETERIA DI STATO.

CANCELLIERE. - Sostantivo che designa, nella diplomatica medievale, il capo della cancelleria. È da notare che fu l'ufficio a ricevere nome dal funzionario, e non viceversa.

Il termine indicò in un primo tempo il custode dei cancelli del tribunale, ma nel sec. IV già si incontra con riferimento a mansioni di scrivano presso la corte imperiale (*Cod. Theod.*, VI, 27,1); due secoli più tardi denotava ormai una carica di notevole importanza, a giudicare da alcuni accenni di Cassiodoro (*Variae*, XI, 6,10 . 14 . 36 . 37 . 39; XII, 1 . 3 . 10 . 12 . 14 . 15, ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiquiss.*, XII). Anche nella curia romana il *cancellarius S. romanae Ecclesiae* (v. CANCELLERIA) fu una delle cariche più in vista e venne conferita a prelati di dignità cardinalizia. Nell'esercizio delle sue funzioni il c. fu spesso confuso con i *tabelliones* e i *notarii*, finché il crescente prestigio del suo ufficio lo portò al vertice delle mansioni di cancelleria.

Nella Curia romana vi sono poi, con il titolo di c., varie altre cariche: così il «c. dei brevi apostolici» (v. SEGRE-

TERIA DI STATO), il « c. notaro della S. Congregazione dei Riti » (v. CONGREGAZIONI PONTIFICE), il c. o « notaro della S. romana Rota » (v. ROTA). Inoltre ogni ateneo pontificio ha un « gran c. » (v. UNIVERSITÀ). Infine in ogni curia diocesana vi sono uno o più c. (v. CURIA DIOCESANA; TRIBUNALE).

BIBL.: [O.] Seeck, *Cancellarius*, in Pauly-Wissowa, III, II, coll. 1456-59; C. Du Cange, *Cancellarius*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, nuova ed., Niort 1883, pp. 74-79; Anon., *Chancelier*, in *Dictionnaire raisonné de diplomatique chrétienne* (*Enc. Théol.*, 47), Parigi 1866, coll. 158-72.

Alessandro Pratesi

CANCELLIERI, FRANCESCO GIROLAMO. - N. a Roma il 10 ott. 1751, m. ivi il 29 dic. 1826, sepolto in S. Giovanni in Laterano. I suoi 161 scritti editi ed i 79 inediti testimoniano la sua erudizione specie nel campo della storia antica, medievale e moderna di Roma, dell'archeologia, dell'agiografia, e della liturgia; sono però spesso intramezzati da lunghe digressioni.

Uno dei primi studi fu il commentario ad un nuovo frammento delle storie di Tito Livio, relativo alla guerra di Sertorio, scoperto in un palinsesto della biblioteca Vaticana da Vito Giovenazzi S. J. e da P. G. Bruns: *Praefatio in T. Livii Hist. lib. XCI fragmentum ἀνέκδοτον descriptum et recognitum a cc. vv. Vito M. Giovenazzio, Paulo Jac. Bruns, ex schedis vetustissimis Biblioth. Vat.*, Roma 1783. Per la costruzione della nuova sacrestia vaticana sotto Pio VI scrisse nel 1786: *De secretariis Basilicae Vaticanae Veteris ac Novae libri duo.* Nel 1788 stampò una breve *Descrizione della basilica Vaticana* e la monografia: *Notizie del carcere Tulliano.* Nel 1802 scrisse la *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici da Leone III a Pio VII* degna di nota per le notizie che fornisce sulla Curia, sulle famiglie patrizie, sulla topografia di Roma, ecc.

Dopo essersi occupato nel 1806 delle *Memorie storiche delle sacre teste dei ss. Apostoli Pietro e Paolo* trattò nel 1812 delle *Memorie di s. Medico martire e cittadino di Otricoli.* Data alle stampe nel 1809 una *Dissertazione epistolare sopra due iscrizioni delle martiri Simplicia madre di Orsa e di un'altra Orsa trovate nei cimiteri di s. Agnese e di s. Ciriaco* pubblicò nelle *Effemeridi letterarie* del 1821 una *Lettera al ch. sig. avvocato Fea sopra la pietra opistografa* e nelle *Effemeridi* del giugno 1823 un *Prospetto delle memorie istoriche della basilica ostiense di S. Paolo.* In questo anno apparve un fascicolo contenente *Notizie sopra l'origine e l'uso dell'anello pescatorio e degli altri anelli ecclesiastici e specialmente del cardinalizio.*

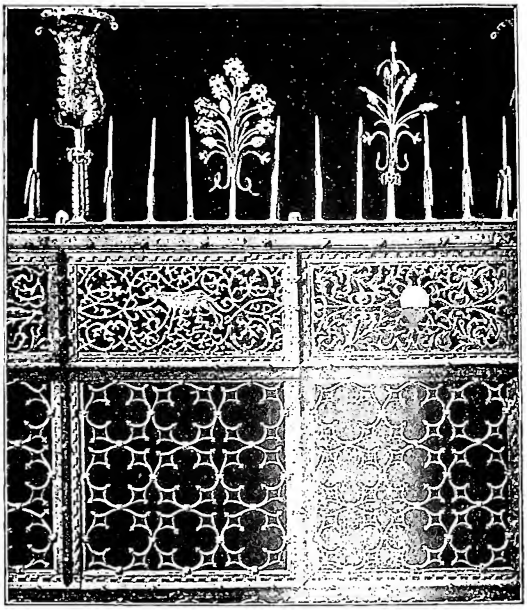
Fra i lavori inediti molti forniscono notizie su parecchie chiese di Roma; ad es.: *Le terme Diocleziane illustrate con le chiese ivi erette di S. Ciriaco e della Madonna degli Angeli* e le *Memorie della statua di s. Ippolito M. vescovo di Porto e del ciclo pasquale in essa scolpito.*

BIBL.: S. Siepi, *Elogio del chiarissimo abbate fr. G. C. romano*, Perugia 1827; P. E. Visconti, *Elogio di fr. C. detto nella accademia Tiberina*, Roma 1827; Marchese di Villarosa, *Uffizi alla memoria di Fr. C.*, Napoli 1827; G. Amati, *Bibliografia romana*, Roma 1880, pp. 48-66; J. Baudot, s. v. in DACL, II, II (1910), coll. 1831-34.

Giuseppe Bovini

CANCELLO. - Chiusura mobile di metallo o di legno; se fisso e continuo, nel quale caso è talvolta in pietra, prende il nome di cancellata; se adoperato nell'interno delle chiese si chiama transenna o pluteo (v.).

Di c. propriamente detti non ci sono stati conservati esempi prima del sec. XII; se ne trovano invece sempre più frequenti a partire dal sec. XIV; allora il gusto gotico ebbe modo di esplicarvi tutta la sua elegante stilizzazione ornamentale. Tra i molti c. trecenteschi in ferro battuto ancora esistenti ricordiamo quello della collegiata di Bobbio, ove è forse il primo esempio di cimasa con ornamenti floreali, quello del duomo di Orvieto, opera di Conte di Lello da Siena e di suo figlio Giacomo (1337-38), quello della cappella Rinuccini in S. Croce a Firenze (1371), elegantissimo con quadrilobi entro cerchi ed esili colonnine che sorreggono archi acuti e



(fot. Alinari)

CANCELLO - Cancellata con gli emblemi della città di Siena, opera di Niccolò di Paolo (1436) - Siena, cappella del Consiglio nel palazzo della Signoria.

quello della tomba di Cansignorio in Verona, a quadrilobi nei quali è inserita la scala araldica della famiglia (1375).

Tra le cancellate ove una intelaiatura marmorea inquadra elementi metallici è da rammentare la cancellata del tabernacolo di Orsammichele a Firenze, a esaboli di bronzo entro cornici di marmo, probabilmente su disegno dell'Orcagna (1366). Fra i c. quattrocenteschi si cita oltre quello in ferro della cappella del card. Branda in S. Clemente a Roma, l'altro bronzeo della cappella del S. Cingolo a Prato e quello della cappella del Consiglio a Siena. Tipica la cancellata marmorea della cappella Sistina del Vaticano, opera della bottega di Andrea Bregno.

Nei secoli seguenti i c., quasi sempre di ferro, spesso ornati di ottone, divennero via via più grandiosi e più ricchi, secondo i mutamenti del gusto e rappresentano, talvolta con evidente chiarezza, le evoluzioni e le caratteristiche del gusto nelle diverse regioni. Gli esempi ne sono innumerevoli. Citiamo il c. della cappella della Madonna nell'Annunziata di Trapani, opera di Giuliano Musarra (1591); quello nella cappella di S. Gennaro nel duomo di Napoli, su modello di Cosimo Fanzago (seconda metà del sec. XVII); quello nel presbiterio della basilica di S. Antonio a Padova (Camillo Mazza, 1661); quelli della basilica di S. Pietro serviti di modello ai c. di tante altre chiese romane del '600 e '700. Meritano una particolare menzione i portelli della loggetta del Sansovino a Venezia, opera di Antonio Gai (1734); e il c. dell'altare della scuola di S. Rocco a Venezia di Giuseppe Filiberti e figlio (1751).

Tra le opere moderne citiamo la cancellata innanzi alla cappella Colleoni a Bergamo, disegnata dagli architetti Muzio e Moretti, modellata e fusa da Giovanni Lomazzi (1912-13).

In Francia sin dalla fine del '200 si trova usato nei c. il ferro battuto; durante il '300 si fecero anche c. in lamina di ferro applicata ad una armatura. Nei secc. XV e XVI si costruirono ricche transenne marmoree, come quelle delle cattedrali di Amiens e di Chartres, che rivestono la particolare forma dello Jubé (v. CORO).

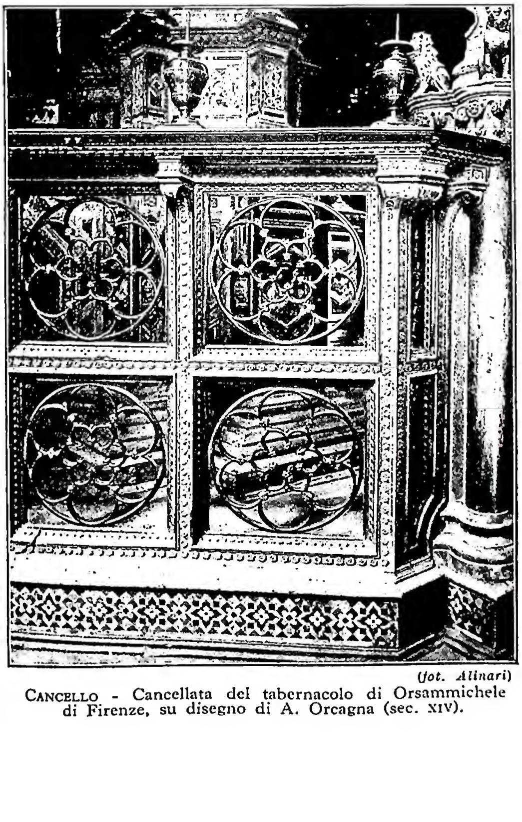
Ricordiamo anche la cancellata proveniente da Angerolles poi nel museo di Cluny. Nei secc. XVII e XVIII i

c. secondo il gusto del tempo, assumono eccezionale ricchezza di forme e movimento di linee.

Anche in Germania, in Austria, in Inghilterra i c. ebbero forme particolari, quasi sempre più complesse delle contemporanee italiane. Così nella Spagna ove nel sec. XVI, si trovano ricche cancellate di ferro e bronzo; vanno specialmente ricordate quelle delle cattedrali di Valencia opera di Francesco di Villalpando; quelle di Pamplona, di Saragozza, di Burgos, di Toledo, di Siviglia (coro della cattedrale), di Salamanca; tutte queste opere uniscono alla nobiltà della concezione da parte dei disegnatori una grande abilità negli esecutori. - Vedi Tav. XL.

BIBL.: E. E. Viollet-Le-Duc, *Grille*, in *Dict. raisonné de l'architecture*, VI, pp. 54-79; A. Pettorelli, *Il bronzo e il rame nell'arte decorativa italiana*, Milano 1926; A. Höver, *Il ferro battuto. Forme artistiche in ferro battuto dal medioevo alla fine del XVIII sec.*, ivi 1927; A. Pedrini, *Il ferro battuto sbalzato e cesellato nell'arte italiana dal sec. XI al sec. XVIII*, ivi 1929; R. Papini, *Le arti d'oggi. Architettura e arti decorative in Europa*, ivi 1930; G. Ferrari, *Il ferro nell'arte italiana*, ivi s. a. Vincenzo Golzio

CANCER de BARBASTRO, Luis. - Uno dei più illustri e fedeli collaboratori del Las Casas (v.), n. a Barbastro nell'Aragona (data ignota) e m. a Tampa Bay (Florida) nel 1549, ucciso dagli indigeni. Con il Las Casas fu al Perù e poi nel Guatemala, e con lui tornò in Spagna nel 1539 per ottenere nuovi confratelli missionari. Nel 1546 partecipò alla conferenza di teologi radunata a Messico dal visitatore Tallo di Sandoval per lo studio della questione indiana ; l'anno seguente viaggiò di nuovo in Spagna, dove ottenne il permesso di intraprendere la missione della Florida adottando il metodo suggerito dal Las Casas. Ma, tornato in America (1549) con altri cinque confratelli, sulle coste della Florida, tradito dall'interprete, fu ucciso con tutti loro. Lasciò, manoscritto : *Varias copias, versos y himnos en lengua de Caban. Vera paz sobra los misterios para uso de los Neófitos de la dicha provincia.* Molte sue lettere al Las Casas sono pubblicate nelle *Colección de documentos inéditos* (Madrid 1807).



(*fot. Alinari*)

CANCELLO - Cancellata del tabernacolo di Orsammichele di Firenze, su disegno di A. Orcagna (sec. XIV).

BIBL.: Oltre i dati contenuti in tutte le biografie di Las Casas, cf. G. Shea, *Catholic Church in Colonial Days*, Nuova York 1886, pp. 123-26; A. F. Bandelier, in *Cath. Enc.*, III, p. 244; Streit, *Bibl.*, II (1924), pp. 134-35, passim. *

CANDÀCE. - 1. Regina favolosa dell'India ai tempi di Alessandro il Grande, il quale nella sua spedizione nell'India da essa sarebbe stato ricevuto ed ingannato, così che con essa avrebbe fatto pace e lasciato il paese indisturbato.

2. In *Act.* 8, 27 si parla del ministro delle finanze della regina C. (Κανδάκης) d'Etiopia. Da ciò che riferiscono gli antichi (Strabone, Plinio, Dione Cassio ecc.) si può dedurre che in quel tempo nell'Etiopia governavano donne.

Strabone racconta (XVII, 8.20) che i generali della regina C., contro i quali guerreggiò il prefetto d'Egitto Petronio, da esso furono fatti prigionieri e condotti in Alessandria. Plinio (*Natur. hist.*, VI, 186) riferisce che la spedizione mandata da Nerone per esplorare l'Etiopia raccontò che ivi governava una donna C., nome portato da tutte le regine. Sembra però trattarsi non di un nome, ma piuttosto di un titolo comune a tutte. Nelle iscrizioni geroglifiche del tempio del dio leone a Naga, accanto ai nomi della regina sta il titolo *Katake*, parola molto vicina a « C. », perché nei nomi propri etiopici viene omessa la lettera *n* o anche aggiunta. Storicamente e cronologicamente certa è soltanto l'esistenza della regina C., contro la quale guerreggiò Petronio ca. l'a. 23, e di quella degli *Atti*, vissuta sotto Tiberio, e forse ancora sotto Nerone.

BIBL.: A. Grohmann, *Kandake*, in Pauly-Wissowa, XX, coll. 1858-59; S. Euringer, *Äthiopien*, in LThK, I, col. 772.

Arduino Kleinhans

CANDELABRO : v. CANDELIERE.

CANDELABRO A SETTE BRACCI. - C. di oro purissimo, di un solo pezzo, collocato al lato meridionale (*Ex.* 26, 35) del santuario (Volg.: *Sancta*) del tabernacolo mosaico e poi del tempio di Gerusalemme, di fronte alla mensa dei pani di proposizione.

La sua altezza, giusta la Mišnāh (*Mĕnāḥôth*, III, 7; IV, 8; IX, 3) era di 3 cubiti, cioè ca. m. 1,35. Per esso e per i suoi arredi fu impiegato un talento d'oro puro (*Ex.* 25, 39), cioè kg. 49, 11. Un piede reggeva lo stelo principale, dal quale partivano lateralmente tre ramificazioni, tutte terminanti allo stesso livello, cioè all'altezza della estremità dello stelo centrale, che formava il settimo braccio. Portava quattro calici ornamentali in forma di fior di mandorla, specie di bulbi, da cui emergeva il fiore nei punti in cui partivano i bracci laterali, i quali a loro volta portavano tre di questi calici ornamentali. Sui sette bracci erano collocate sette lampade (*Ex.* 25, 31-39; 37, 17-24), che secondo *Zach.* 4, 2.10 significano « sette occhi del Signore che scorrono sopra la terra ».

Le sette lampade erano accese durante la notte (*Ex.* 27, 21; *Lev.* 24, 3); se e quante lampade fossero accese anche durante il giorno, dai testi biblici con certezza non si può dedurre; la tradizione è incerta : giusta gli uni erano accese le lampade soltanto la notte, giusta gli altri durante il giorno era accesa una o tre lampade. Anche il simbolismo del c. vien esposto diversamente. Secondo Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, III, 6, 7; *Bell. Iud.*, V, 5, 5), e Filone (*Vita Moysis*, II, 103), le sette lampade erano un simbolo dei sette pianeti; nella letteratura rabbinica però prevale la sentenza che erano un simbolo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

Il c. fatto fare da Mosè stava prima nel tabernacolo, poi nel tempio di Salomone; questi gli pose accanto 10 altri c. d'oro, cinque in ognun lato del santuario (*I Reg.* 7, 49; *II Par.* 4, 7.20). Il c. mosaico, prima della distruzione del tempio di Salomone nel 587, sarebbe stato nascosto (Strack-Billerbeck, III, pp. 181, 718). Il c. del tempio di Zorobabele fu asportato da Antioco IV (*I Mach.* 1, 21), e allora Giuda il Maccabeo ne fece fare uno nuovo

(*fot. Alinari*)
CANDELABRO A SETTE BRACCI - Rilievo del trionfo imperiale nell'interno dell'arco di Tito a Roma. Particolare: i legionari recano a spalla il C. a sette bracci asportato dal tempio di Gerusalemme.

(*I Mach.* 4, 49 sgg.). Secondo Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, III, 6, 7), questo c., che fu anche nel tempio di Erode, aveva più ornamenti che quello di Mosè, ciò che conviene con la rappresentazione di esso sull'arco di Tito. Il c. trasportato da Tito a Roma, fu poi conservato nel tempio della Pace, costruito dallo stesso Tito. Poi sembra che sia stato rapito insieme con la mensa dei pani di proposizione dai Vandali (a. 455) e trasportato in Africa, poi da Belisario (a. 534) a Costantinopoli.

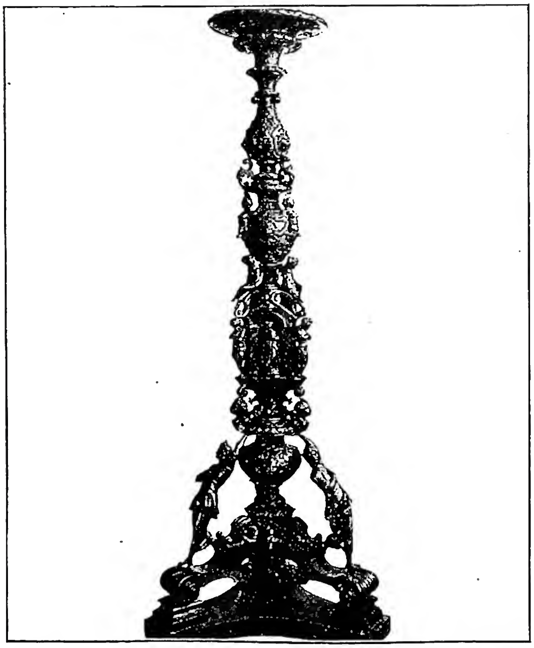
BIBL.: F. Kortleitner, *Archaeologia biblica*, Innsbruck 1916, pp. 65-68, 86, 111 sg., 119, 128 sg.; J. Haase, *Der siebenarmige Leuchter des Alten Bundes*, Monaco 1922; H. L. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, III, Monaco 1926, pp. 705-18; E. Kalt, *Biblisches Reallexikon*, II, Paderborn 1930, p. 45 sg. Arduino Kleinhans

CANDELE. - Sono il mezzo più comune e obbligatorio dell'illuminazione liturgica nelle funzioni religiose. Secondo le prescrizioni attuali le c. devono essere di cera, e cioè fatte in tutto o in massima parte con l'omonimo prodotto delle api (*Decreta authentica S. R. C.*, n. 4147). Sono perciò proibite le c. di stearina (*ibid.*, 3063; 3376, 3), di sego (*ibid.*, 2865), né al loro posto si possono usare lampade elettriche (*ibid.*, 4257, 5). Prescrizioni precise, nonostante gli abusi contrari, regolano il numero delle c. nelle funzioni liturgiche. Per la messa *privata* del vescovo devono essere almeno due, ma possono essere anche quattro (*Caerem. Episc.*, 1, 29, 4); per la *pontificale* sei (*ibid.*, 2, 11, 1), cui si aggiunge una settima dietro la croce quando chi pontifica è il vescovo diocesano (*ibid.*, 1, 12, 12; *Decr.* 235, 8; 1131, 1; 2274, 6). Per la messa *privata* di chi non è vescovo né meno, né più di due (*Missale Rom. Rubricae Gener.*, 20; *Decr.* 441, 567, 1051, 1125, 1131 ecc.), per la *solenne*, il *Caerem. Episc.* (1, 12, 24) ne dà come sufficienti quattro o anche due per le feste semplici e per le ferie, ma di fatto l'uso comune, il *Missale Rom. Ritus celebr. Missam*, 4, 4 ed il *Caerem. Episc.* (1, 12, 11) ne dispongono o prescrivono sei; per la *cantata senza ministri*, devono essere quattro (*Decr.* 1470, 2; 3377, 1); questo numero può essere conservato anche per la messa *conventuale* o *parrocchiale* letta, o per una messa che tenga luogo di quella solenne in giorno festivo (*Decr.* 3697, 7; 3059, 7, 9; 3065).

Per l'esposizione del S.mo Sacramento si richiedono come minimo sei candele (*Decr.* 1992; 4257, 2); per la stessa in forma solenne se ne richiedono dodici (*Decr.* 3480) o venti (*Instructio Clementina*, 6, in *Decreta authent. S. R. C.*, IV, Roma 1900, p. 22).

L'uso delle c. nella liturgia è collegato alla storia dell'*illuminazione* liturgica, della quale era certo un elemento principale. I monumenti archeologici cristiani rivelano quasi esclusivamente più che un uso, un simbolismo funerario delle c., che stanno a significare la luce eterna (G. Wilpert, *La fede della Chiesa nascente*, Città del Vaticano 1938, p. 283) cui partecipano i defunti (F. Cabrol, *Cierges*, in DACL, III, col. 1618) e la gloria, che li assomiglia ai grandi della terra (*Senatoriae videlicet sunt dignitatis*, s. Girolamo, *Adv. Vigil.* 6: PL 23, 359). Si sa infatti che l'imperatore nelle sue comparse era accompagnato con ceri accesi.

Primo, ma non esclusivo movente per l'uso liturgico delle c., come della luce in genere, è la necessità di rischiarare l'ambiente, come rileva s. Girolamo (*Adv. Vigil.*, 7: PL 23, 361). Questo però non esclude il significato simbolico, naturale al lume, per cui si accendevano le c. al vangelo *iam sole rutilante... ad signum laetitiae demonstrandum* (s. Girolamo, *op. cit.*, 1). Questo senso festivo è rilevato spesso dagli scrittori ecclesiastici, che notano la moltitudine e grandezza dei ceri (Eusebio, *Vita Constantini*, 4, 22; Prudenzio, *Peristephanon*, 2, 72; id., *Cathemerinon*, 5, 20; Paolino Nolano, *Carmina*, 14, 100; Etheria, *Pere-*



(*fot. Alinari*)
CANDELIERE - C. in bronzo, opera di A. Vittoria (1524-1608). Venezia, museo Civico Correr.

(fot. Alinari)

CANDELIERE - Angelo portacandeliere, opera di Niccolò dell'Arca (ca. 1470) - Bologna, S. Domenico, arca del Santo.

grinatio ad loca sancta, 24, 4; 7, 9). Presto, sembra dietro una forma popolare di devozione, Vigilanzio lo rimprovera ai cristiani (s. Girolamo, *Adv. Vigil.*, 4 e 7), benché fosse derivato da analoghi usi pagani (s. Girolamo, *ibid.*; Cicerone, *De officiis*, II, 8; Ammiano Marcellino, *Rer. Gestarum*, XXII, 14; Tertulliano, *De idololatria*, 15; Lattanzio, *Divin. Instit.*, VI, 2) che preoccuparono anche l'autorità ecclesiastica (Sinodo di Elvira, cap. 34: Mansi, II, 11). Le c. e la luminaria in genere si usarono come segno di culto per i martiri (*Acta Martyrum selecta*, ed. O. von. Gebhardt, Lipsia 1902, pp. 127-29). Benché usate abbondantemente anche durante il culto liturgico, le c. erano solo elemento di illuminazione, o di onore reso al Pontefice e al Vangelo, non mai di diretto culto eucaristico fino al sec. XII-XIII, quando si incominciò a metterle sull'altare. Più volte ed in luoghi diversi la Chiesa dovette intervenire per proibire usi superstiziosi quanto all'uso ed al numero delle c.

Per l'archeologia: v. CERO; per la benedizione delle c.: v. PURIFICAZIONE.

BIBL.: F. Cabrol, *Cierges*, in DACL, III, col. 1613 sgg.; C. Callewaert, *Liturgicae Instit.*, III: *De Missalis Rom. Liturg.*, I, Bruges, p. 42 sgg. Salvatore Marsili

CANDELIERE. - I. LITURGIA. – Il c. liturgico trae la sua origine dal mobilio solito delle case romane, e per questo nella sua forma non ha nulla di tipicamente sacrale. I primi esempi iconografici cristiani si riscontrano nell'arte sepolcrale. S. Atanasio (*Epist. Encyclica*, 4: PG 25, 229) parla di c. apposti alle pareti della chiesa, rimossi dai pagani che asportarono anche le candele per accenderle agli idoli: c. d'oro nota Prudenzio (*Peristephanon*, II, 5, 71: PL 60, 300), e gli *Statuta Ecclesiae Antiquae* (Denz-U, 154), vogliono che l'ordinazione dell'accolito sia fatta con la consegna del *cereoforaleum*. Negli *Ordines Romani*, di fatto, è attribuzione degli accoliti portare davanti al Pontefice i *septem cereostata*, che erano d'oro e d'argento, ovvero due davanti al Vangelo (*Ordo Rom.*, 1, 8; 3, 1; 11, 1). Anche nel *Lib. Pont.* si parla spesso di c. donati alle basiliche. Nessun indizio abbiamo se i c. che precedevano il Pontefice celebrante fossero deposti sull'altare quando questi vi giungeva. Nelle più antiche rappresentazioni di altari non appaiono mai c. Sulla copertina di avorio (sec. IX) di un evangeliario conservato a Francoforte sul M. i due c. sono affiancati all'altare. Le diverse *Consuetudines* dei secc. XI e XII, parlano di c. deposti davanti e dietro l'altare. Alla stessa età compaiono però altari con c. Il primo che li suppone posti sull'altare è Innocenzo III (*De Sacro Altaris Mysterio*, II, 21: PL 217, 811). Un uso molto antico al contrario era quello di porre piccoli c. sulle croci processionali e sui cibori degli altari, oppure sulle iconostasi. Ai giorni nostri ve ne sono, contro tutte le regole, comprese quelle estetiche, fino a trenta e quaranta.

La legislazione ecclesiastica vuole che i c. siano posti sul piano dell'altare. I *Decreta authentica*, n. 3759, permettono che i c. stiano sul piccolo piano rialzato che completa la parte posteriore dell'altare, rimanendo proibito l'affiggerli alla parete (*Decr. aut.*, n. 3137, 1 e 4). Il *Caeremoniale Episcoporum* vorrebbe che nei giorni festivi i c. siano d'argento, o almeno di bronzo o rame dorato, e fossero graduati in modo tale che i due centrali siano i più alti, e più alta di essi la croce. Ma l'uso generale è ormai contrario (*Decr. aut.*, n. 3035, 7): v. CERO, CEROFERARIO.

BIBL.: H. Leclercq, *Chandelier*, in DACL, III, col. 210 sg.; I. Weingartner, *Das Kirchliche Kunstgewerbe der Neuzeit*, Innsbruck 1926, p. 272 sg.; J. Braun, *Das christliche Altargerät*, Monaco 1932, p. 492 sg.; V. Casagrande, *L'arte a servizio della Chiesa*, I, Torino 1938, p. 129 sg. Salvatore Marsili

II. ARTE. – Qualunque sostegno in legno, ferro o pietra destinato a sorreggere le candele. Nell'uso particolare quello dell'altare; se di grandi dimensioni o destinato a più candele è generalmente detto candelabro. Dalle memorie e dalle rappresentazioni sappiamo che i c. dell'età paleocristiana e dell'alto medioevo avevano in genere forma di uno stelo poggiante su tre o quattro piedi e sostenente una coppa. Ve ne erano di bronzo, d'argento, d'oro. Durante l'età romanica nei c. si riflesse il gusto decorativo del tempo. Es.: quelli argentei del duomo di Hildesheim e il candelabro grandioso del duomo di Milano, opera di Nicola di Verdun.

Nel periodo gotico il fusto, la base e i nodi del c. si infittiscono di ornati riflettenti forme e motivi decorativi caratteristici del nuovo stile. Così nel c. donato dal doge Cristoforo Moro (1462-71) alla basilica di S. Marco a Venezia. Nel Rinascimento i c. riflettono con piena evidenza il gusto architettonico del tempo e la importanza che allora venne attribuita alla bellezza delle forme in ogni attività umana. Es.: i c. di Andrea Riccio per la chiesa del Santo di Padova e di Antonio Gentili nel tesoro di S. Pietro a Roma. Anche Benvenuto Cellini lavorò dei c. per il vescovo di Salamanca.

La nuova ricchezza decorativa riflessa nelle chiese durante il periodo barocco si manifestò anche nei c. che spesso vennero modellati dagli stessi orafi-scultori che eseguivano le croci e le cartegloria che arredavano con senso unitario il medesimo altare. Gian Lorenzo Bernini intervenne certo con suoi consigli nei c. bronzei eseguiti per S. Pietro al tempo di Alessandro VII. Fra i c. del sec. XVIII sono da rammentare quelli bellissimi dell'Arrighi e di altri orafi e scultori romani lavorati al tempo di Benedetto XIV per la cappella di S. Giovanni in S. Rocco a Lisbona.

Nella produzione moderna, oltre il ripetere antiche forme, si cerca imprimere anche ai c. le linee semplici ed essenziali rispondenti al gusto della nuova architettura.

BIBL.: H. Leclercq, *Candélabre*, in DACL, II, II, coll. 1834-1842; id., *Chandelier*, in DACL, III, I, coll. 210-15; P. Toesca, *Storia dell'arte ital.*, Torino 1927, pp. 67, 1109-10; F. Rossi, *Candelabro*, in *Enc. ital.*, VIII, pp. 707-708; E. Lavagnino, *Gli artisti ital. in Portogallo*, Roma 1940, pp. 96-98.

Emilio Lavagnino

III. - FESTA DEI C. – A Sassari, si celebra ancora, con gran pompa, il 14 ag., per l'Assunta, la festa dei c. Essa è così chiamata perché vengono portati

in processione sette (una volta erano otto) enormi c., costruzioni in legno composte di tre parti: il piedistallo sorretto per mezzo di stanghe da otto uomini, la colonna, alta ca. 3 m. e il capitello, variamente ornato con gusto fra il popolare e il barocco.

Ogni c. corrisponde a una delle otto corporazioni (in dialetto *gremi*) in cui si raccoglievano i sassaresi (quattro maggiori, dei *rustici*; e quattro minori, dei *cittadini*). Sulle prime ore del mattino lo stendardo del *gremio* dei *massai* (agricoltori) viene recato al palazzo municipale ed esposto insieme con il vessillo sardo e con quello del Comune, mentre le basi e le colonne dei c. si trasportano nella chiesa del Rosario, restando i capitelli presso ciascuno dei capi dei 7 *gremi* che son tenuti ad addobbarli con fiocchi, nastri, bandierine. Si forma la processione, la quale, passando davanti al Municipio, offre occasione al sindaco ed alla giunta di consegnare la bandiera al capo dei *massai*, mentre i valletti e i mazzieri salutano battendo le mazze d'argento costruite appositamente fin dall'origine della festa. La cerimonia si conclude nella chiesa di S. Maria, ove i c. vengono deposti vicino all'Assunta, che in Sardegna viene sempre effigiata nel suo letto di morte. La festa si prolunga fino alla sera, con spari di mortaretti e in mezzo all'allegria e alle danze. Essa fu istituita nel 1580 al cessare di una crudele pestilenza, la cui fine venne a coincidere proprio con la festa dell'Assunta. Fu, dai cittadini scampati al flagello, votato alla Vergine un cero di cento libbre. Poi ciascun *gremio* volle offrire il proprio: col tempo i ceri furono sostituiti da grossi c. con torce accese; e siccome queste provocavano qualche danno, si giunse alle attuali costruzioni lignee. Sull'esempio di Sassari, la festa dei c. si è propagata anche in alcuni paesi vicini, come Nulvi e Ploaghe. A parte la circostanza storica che dette luogo alla festa, è da vedere in essa una delle manifestazioni di culto popolare, che trovano frequenti analogie nelle costumanze di altre regioni. - Vedi Tav. XLI.

BIBL.: G. Bottiglioni, *Vita sarda*, Milano s. a.; P. Calvia, *Sassari manna*, Sassari 1922. Paolo Toschi

CANDELORA: v. PURIFICAZIONE.

CANDIA (CRETA). - Isola greca, che pur tra le molte antiche memorie elleniche conserva anche molti ricordi storici cristiani, che risalgono al tempo dell'apostolo s. Paolo e del suo discepolo s. Tito. Ebbe infatti numerosi vescovati che stavano prima sotto la metropoli Gortina. Dopo la dominazione araba musulmana (824-916), al ritorno del dominio bizantino, Candia (Herakleíon) divenne città capitale, e metropoli ecclesiastica. I vescovati greci rimasero anche sotto il dominio veneziano (ca. 1210-1669), benché i loro vescovi dovessero risiedere fuori dell'isola; contemporaneamente vi fu istituita la gerarchia latina con vari vescovati, che però non acquistarono molti fedeli fra gli indigeni. Anche il Concilio di Firenze non ebbe successo a C. Caduto il dominio veneziano nell'anno 1669, dopo la magnifica resistenza di Francesco Morosini, i cattolici lasciarono l'isola, come del resto avevano cominciato a fare prima durante la lunga guerra con i Turchi. Soltanto nel 1874 fu ristabilita la sede vescovile di C. con residenza a Canea, che oggi conta 3 parrocchie e 210 cattolici.

BIBL.: Eubel, I, 2, pp. 215-16; II, 2, p. 139; III, 2, p. 181; V. Laurent, *Le Synodicon de Sybrita et les métropolites de Crète au X-XIIIe siècle*, in *Echos d'Orient*, 32 (1933), pp. 385-412; G. Hofmann, *La Chiesa cattolica in Grecia*, in *Orient. Christ. periodica*, 2 (1936), pp. 179-84; id., *Wie stand es mit der Frage der Kircheneinheit auf Kreta im XV. Jahrhundert?*, *ibid.*, 10 (1944), pp. 91-115. Giorgio Hofmann

CANDIDO, AGOSTINO GIUSEPPE SIERRO: v. SIERRO, AGOSTINO GIUSEPPE.

CANDIDO di FULDA (BRUUN). - Teologo, filosofo, agiografo, poeta e artista, n. nella 2ª metà del sec. VIII, m. nell'845.

Latinizzò in *Candidus* il nome germanico di Bruun ed alcuni l'hanno confuso con il contemporaneo anglosassone Wizzone (Wizo), che nell'Accademia palatina ricevette da Alcuino il soprannome di *Candidus*.

Visse a Fulda e nell'822 successe a Rabano Mauro (822-42), nella direzione di quella celebre scuola. Valente artista, dipinse l'abside della Basilica ove, nell'819, furono trasportare le reliquie di s. Bonifacio (*Vita metr. s. Eigilis*, XVII, 131-37).

Importante è la sua produzione letteraria: 1) *S. Eigilis vita*, in prosa (PL 105, 381-402, ed. crit. di G. Waitz in MGH, *Script.*, XV, 221-33) e in versi (PL 105, 401-422; ed. crit. di E. Dümmler in MGH, *Poet.*, II, 94-117); 2) *Opusculum de Passione Domini*, in 20 capp. (ed. B. Pez: PL 106, 57-104); 3) *Epistola Candidi « Num Christus corporeis oculis Deum videre potuerit »* (ed. B. Pez: PL 106, 103-108; ed. crit. di E. Dümmler, in MGH, *Epist.*, IV, 557-61); 4) *Vita Baugulfi*, secondo abate di Fulda, la quale non è giunta sino a noi.

Un posto particolare gli spetta nella scolastica nascente per i 12 frammenti filosofico-teologici noti sotto il titolo di *Dicta Candidi*, pubblicati la prima volta da B. Hauréau (*Hist. de la philos. scholastique*, I, Parigi 1872, pp. 131-38).

La critica più recente (cf. *Bull. de théol. anc. et méd.*, I, n. 127) li distingue in tre parti: 1) il *Dictum I*, originariamente sotto forma di lettera a Ludovico il Pio e a Eginardo, è certamente autentico (fu da Frobenio Forster pubblicato tra gli apocrifi di Alcuino: PL 101, 1359 sg.); 2) i *Dicta II-VIII*, richiamandosi alle « categorie », sono di dubbia attribuzione, forse dei suoi discepoli; 3) i *Dicta IX-XII* hanno più affinità con il *Dictum I*, e perciò possono ritenersi autentici. Manca ancora uno studio approfondito della tradizione manoscritta.

I più interessanti sono il I, che tratta dell'anima umana, *imagine Dei*, e l'ultimo, che rappresenta, per il medioevo, il primo saggio di una dimostrazione dialettica dell'esistenza di Dio (*Quo argumento colligendum sit Deum esse*). L'argomentazione si fonda sulla grandezza e gerarchia degli esseri, che reclamano un essere maggiore dell'uomo, onnipotente, Dio. Il pensiero di C. si ispira a Claudiano Mamerto e soprattutto a s. Agostino.

BIBL.: PP. Maurini, *Hist. littér. de la France*, V, Parigi 1740, pp. 10-17; J. A. Endres, *Fredegisus und Candidus*, in *Philosophisches Jahrbuch*, 19 (1906), pp. 439-50; id., *Zum dritten Band der « Epistolae Karolini aevi »*, in *Neues Archiv*, 31 (1906), pp. 711-714; G. Grunwald, *Geschichte der Gottesbeweise im Mittelalter*, in *Beiträge zur Gesch. der Philosophie des Mittelalters*, 6 (Münster 1907, III), pp. 18-24; Manitius, I, pp. 660-63; Überweg, II, pp. 159, 162 sg., e 692; F. Zimmermann, *Candidus. Ein Beitrag zur Gesch. der Frühscholastik*, in *Divus Thomas*, 7 (1929), pp. 30-60 (vita, scritti e dottrina: cf. critica in *Bull. de théol. anc. et méd.*, I, n. 127); A. Kleinclausz, *Eginhard*, Parigi 1942, pp. 51, 64, 165-68; E. Gilson, *La philosophie au moyen âge*, 3ª ed., ivi 1947, p. 198. Igino Cecchetti

CANDIDUS, ALEXANDER. - Teologo carmelitano dell'Antica Osservanza, n. a Gand in data imprecisata e m. a Colonia il 31 dic. 1555. Il suo nome di famiglia era Nicola Blankaert. Fatta professione a Utrecht, fu mandato a Colonia, dove conseguì il titolo di dottore in teologia nel 1546; non molto tempo dopo (1551) fu professore ordinario di Teologia, e più tardi (1554), decano nella stessa Università di Colonia. Negli ultimi anni della vita, C. fu priore del convento a Colonia, e parroco della chiesa di S. Nicola. Fu attivo e battagliero contro il protestantesimo, particolarmente contro il calvinismo.

Mandato nel 1551 al Concilio di Trento, come teologo di Maria d'Austria, sorella di Carlo V, governatrice dei Paesi Bassi, tenne in quell'anno due discorsi nelle sedute del 25 ott. e della IV domenica di Avvento; discorsi che furono quello stesso anno pubblicati a Colonia: *Iudicium Ioh. Calvini de sanctorum reliquiis collatum cum orthodoxorum S. Ecclesiae catholicae Patrum sententiis*, e *Oratio de retributione iustorum statim a morte*. Tuttavia C. è rimasto più celebre per una traduzione illustrata della Bibbia, in

fiammingo, curata con molta diligenza sulle varie edizioni latine e assai più esatta in confronto delle precedenti, uscita a Colonia nel 1547.

BIBL.: C. de Villiers, *Biblioth. carm.*, 2ª ed., I, Roma 1927, col. 27; E. De Seyn, s. v. in *Dict. des écrivains belges*, I, Bruges 1930, p. 97. Ugo Viglino

CANDOTTI, GIOVANNI BATTISTA. - Musicista, n. a Codroipo il 1º ag. 1809, m. a Cividale l' 11 apr. 1876. Sacerdote, compositore, organista, maestro di cappella nella collegiata di Cividale, fu scrittore fecondo di musica sacra di severo stile contrappuntistico.

Tra le sue opere si notano un *Miserere* a 2 voci virili. Pubblicò anche una dissertazione: *Sul canto ecclesiastico e sulla musica sacra* (Venezia 1847), ed alcune monografie su musicisti friulani. Fu maestro di Jacopo Tomadini.

Luisa Cervelli

CANELLA, GIULIO. - Filosofo neoscolastico, n. a Padova il 5 dic. 1881, disperso in Macedonia il 25 nov. 1916. Studiò particolarmente il problema criteriologico avvicinandosi all'indirizzo della scuola di Lovanio.

Nel 1909 fu confondatore, con p. Gemelli, della *Rivista di filosofia neoscolastica* per la quale, oltre l'articolo programmatico, scrisse *Gli elementi di fatto per la soluzione del problema criteriologico fondamentale* (1 [1909], pp. 97-119). Altri lavori: *Il nominalismo e Guglielmo d'Occam*, Firenze 1907; *Il punto di partenza nel problema criteriologico*, in *La Scuola catt.*, 13 (1908), pp. 469-82, 581-97, ecc.

BIBL.: G. Zamboni, *Il pensiero filosofico di G. C.*, in *Riv. di fil. neosc.*, 12 (1920), pp. 300-309; M. F. Sciacca, *Il Secolo XX*, Milano 1942, p. 954 sgg. Felicissimo Tinivella

CANELOS, PREFETTURA APOSTOLICA di. - La missione di S. Giuseppe di C. nella Repubblica dell'Ecuador, fu fondata nel 1624 dai padri domenicani, i quali due secoli dopo, a causa dell'ostilità del governo, dovettero lasciare le opere iniziate e ritirarsi per evitare serie persecuzioni.

Vi ritornarono nel 1827 cercando di far rifiorire, tra le piccole comunità cristiane, la vita religiosa, che nel frattempo si era assopita. Dal 1869 vi lavorarono i Gesuiti del Napo, costretti poi ad abbandonare il territorio per ragioni politiche. Nel 1886 la missione fu riaffidata ai padri domenicani ed eretta in prefettura apostolica. Ad essa fu unita, nel 1929, la parrocchia di Macas, distaccata dalla diocesi di Riobamba, di cui i Domenicani avevano già la cura spirituale; un anno dopo detta parrocchia veniva aggregata al vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza. La missione ha una superfice di kmq. 98 000; la popolazione ammonta a 17.000 ab., di cui 11.000 cattolici, 280 protestanti e il resto pagani.

Vi lavorano 7 padri domenicani ed altrettanti fratelli. Le scuole sono tre con 211 alunni, e le chiese 12.

BIBL.: AAS, 22 (1930), pp. 480-80; GM, p. 313; MC, p. 65; archivio di Propaganda Fide, *Prospectus status missionum*, 1948, pos. prot. n. 2770/48.

Antonio Mazza

CANEVARI (CANNEVARI, CANNERARI), ANTONIO. - Architetto, n. a Roma nel 1681, m. a Napoli ca. il 1750. Allievo di Antonio Valeri, costruì a Roma sul Celio il convento dei SS. Giovanni e Paolo ed eseguì il rifacimento della chiesa. Terminò la chiesa delle Stimmate, già iniziata dal Contini, e la chiesa e il portico di S. Eustachio.

Alcuni suoi progetti per la sacrestia di S. Pietro e per la sistemazione del giardino dell'Arcadia non vennero eseguiti. Oltre che in Italia, lavorò in Portogallo, al tempo di Giovanni V. A Napoli eresse il palazzo reale di Portici e il seggio di Porta Nuova presso S. Giuseppe, i suoi lavori migliori. Nel 1724 era accademico di S. Luca.

BIBL.: O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 501 (con la bibl. prec.); A. Cruciani, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 724; E. Lavagnino, *Gli artisti italiani in Portogallo*, Roma 1940, p. 94. Emma Amadei

CANEVARI, DEMETRIO. - Erudito italiano, medico, filosofo e bibliofilo, n. a Genova il 9 marzo 1559, m. a Roma il 22 sett. 1625. Prese gli ordini minori in patria fra il 1580 e il 1584, poi esercitò la medicina in Roma per quattordici anni, ricevendo da papa Urbano VII il titolo di protofisico (archiatra) pontificio. Della sua ricca biblioteca andò completamente dispersa la sezione giuridica, lasciata in eredità al nipote Gian Luigi; quella filosofica e medica, ricca di oltre 5000 volumi, menomata da un furto, è oggi presso l'Opera pia del sussidio C., fondata per disposizione testamentaria dello studioso.

Più che ai suoi scritti di medicina, il C. deve la sua fama all'erronea opinione che fosse di provenienza della sua biblioteca un particolare tipo di legatura, pregiatissimo tra i bibliofili, in marocchino di vario colore, più spesso rosso, con i piatti decorati di filetti e fregi pieni di tipo aldino; il centro è dominato da un cammeo con la figura di Apollo su una biga e sferzante i cavalli (uno bianco e uno nero) che si impennano verso una rupe sulla cui sommità campeggia Pegaso. Intorno al medaglione si legge il motto ΟΡΘΩΣ ΚΑΙ ΜΗ ΛΟΞΙΩΣ. Gli esemplari noti sono oltre cento, in 8º, in 4º, e in-fol.; il nucleo più cospicuo si trova presso la biblioteca dei padri oratoriani di Napoli. G. Fumagalli dimostrò per primo che l'attribuzione di tali legature al C. era falsa e che esse sono di fattura romana e vanno ascritte alla prima metà del sec. XVI; G. D. Hobson, riprendendo la tesi del Fumagalli, sostenne l'ipotesi che furono eseguite per la biblioteca di Pier Luigi Farnese.

BIBL.: G. Fumagalli, *Di D. C. medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute*, in *La bibliofilia*, 4 (1902-1903), pp. 300-16 e 390-400; 5 (1903-1904), pp. 33-42, 80-90 e 149-61; G. D. Hobson, *Maioli, C., and others*, Londra 1926; T. De Marinis, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 725. Alessandro Pratesi

CANIANA, GIAN BATTISTA. - Architetto, intagliatore e intarsiatore, n. a Roniano l'8 maggio 1671, m. a Bergamo il 5 maggio 1745. È il più importante artista della famosa famiglia che per ca. un secolo esercitò nel bergamasco l'arte dell'intaglio e intarsio.

La sua attività, da Alzano, dove si stabilì nel 1694, s'irradia in tutti i centri vicini, dove rimane la miglior parte della sua produzione consistente in cori, stalli, armadi, confessionali, pulpiti ricchi di decorazioni floreali, putti, volatili tra cui si inseriscono pannelli intarsiati. Un esempio notevole di questa maniera si ha nella sacrestia di Alzano. Tra le opere architettoniche si ricordano l'oratorio di S. Maddalena, la parrocchiale di Borgo S. Caterina, la volta della chiesa di S. Spirito a Bergamo.

I figli GIUSEPPE e CATERINA raggiunsero una certa notorietà oltre che come collaboratori del padre, anche per le opere che numerose lasciarono quali ornamenti d'altare, armadi, confessionali, ecc. nelle chiese di Rosate, Borgo S. Caterina, dei Riformati di Alzano e in quella dei medesimi padri a Brescia.

GIACOMO, figlio di Giuseppe, è l'ultimo della famiglia di una certa importanza; il suo nome è particolarmente legato ai lavori fatti per la cappella Colleoni a Bergamo.

BIBL.: B. Bernath, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 502 (con bibl.); E. Fernoni, *Alzano Maggiore*, Bergamo 1913, pp. 77-79, 81-83 e passim. Maria Donati

CANINA, LUIGI. - Archeologo ed architetto, n. a Casalmonferrato il 28 ott. 1795, m. il 17 ott. 1856 a Firenze, sepolto in S. Croce. Trasferitosi a Roma nel 1818, visse nell'ambiente del Visconti (v.), del Fea (v.) e del Nibby (v.). Per incarico del principe Camillo Borghese sistemò la villa omonima, costruendo in stile ionico i propilei d'ingresso sul piazzale Flaminio.

Pubblicò numerose opere e ideò molte ricostruzioni di edifici antichi. Se è vero che per quest'ultime non trascurò le antiche fonti scritte ed i documenti archeologici (pitture, rilievi, monete, ecc.) spesso però si lasciò prendere la mano dalla fantasia, sicché la sue ricostruzioni non sono

sempre del tutto attendibili. Perciò il Sarti ed il p. Marchi dettero della sua opera un giudizio piuttosto severo. Non si possono tuttavia negargli molti meriti, primo quello di aver concepito e redatto con criterio storico una vasta opera in sei volumi sull'architettura: *L'architettura antica descritta e dimostrata con i monumenti. Opera divisa in tre sezioni riguardanti la storia, la tecnica e le pratiche dell'architettura egiziana, greca e romana* (Roma 1830-1844). Contribuì pure alla chiarificazione della topografia antica di Roma e dei dintorni ed estese i suoi studi anche alla topografia di alcune città etrusche e all'architettura giudaica come lo dimostra il lavoro intitolato: *Ricerche sul genere dell'architettura degli antichi Giudei e del loro tempio di Gerusalemme* (ivi 1845); quanto all'archeologia cristiana si ricordano: *L'architettura più propria dei tempi cristiani* (ivi 1845); *Ricerche sull'architettura dei tempi cristiani basate sulle primitive istituzioni ecclesiastiche* (ivi 1846).

Bibl.: C. Folchi, *Discorso archeologico artistico in encomio del defunto commendatore L. C.*, Roma 1857; O. Raggi, *Della vita e delle opere di L. C. architetto ed archeologo*, Casalmonferrato 1857; A. Gennarelli, *L. C.*, in *Rivista europea*, 4 (1873, III), pp. 54-70; F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 504; G. Cultrera, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), pp. 730-31 (con l'elenco delle sue più notevoli pubblicazioni); S. Ludovici, *Storici, teorici e critici delle arti figurative (1800-1901)*, Roma 1942, pp. 82-83; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 309-10. Giuseppe Bovini

CANINI, Angelo. - Insigne semitista, n. ad Anghiari, presso Arezzo, nel 1521, m. a Parigi nel 1557.

Insegnò, almeno come assistente, varie lingue semitiche nelle Università di Venezia, Padova e Bologna. Peregrinò in Spagna, donde venne da Francesco I chiamato a Parigi per cattedra. Ivi godette la familiarità di insigni personaggi, tra cui G. Duprat, vescovo di Clermont. A soli 36 anni lasciava le seguenti apprezzate opere: *Institutiones linguarum Syriacae, Assyriacae et Thalmudicae, una cum Aethiopicae et Arabicae collatione, quibus addita est ad calcem Novi Testamenti multorum locorum historica enarratio* (Parigi 1554); *Disquisitiones in loca aliquot Novi Testament iobscuriora*, in *Critici Sacri*, VIII (Londra 1660), p. 211; *De locis S. Scripturae hebraicis commentaria* (Anversa 1600).

Bibl.: G. Tiraboschi, *St. d. letter. ital.*, VII, Modena 1824, p. 1564; B. Heurtebize, s. v. in DB, II (1889), 131 sg.
Faustino Salvoni

CANISIO, Pietro, santo: v. PIETRO CANISIO, santo.

CAÑIZARES, José de. - Drammaturgo spagnolo, n. a Madrid il 4 luglio 1676 e ivi m. il 14 sett. 1750, nella cui feconda opera (commedie, *entremeses, loas, zarzuelas, bailes*, ecc.), in cui sono frequenti i rifacimenti delle migliori creazioni drammatiche del secolo precedente, l'abilità nel tesser trame e delineare tipi e figure, l'ingegnosità del dialogo, la vena di gongorino lirismo, dan risalto a un pittoresco senso della vita madrilena che si traduce in tipiche espressioni, maliziose e burlesche, e a cui Goya darà decenni più tardi la più vivida interpretazione; non di rado, tuttavia, la comicità si fa cruda ed aspra.

Un senso perspicace della storia e una sicura intuizione delle maggiori figure del teatro nazionale gli consentono l'indovinato accostamento delle figure dei due grandi mistici, s. Giovanni della Croce e s. Teresa di Gesù, in *A cual mejor, confesada y confesor*, nonché la riesumazione del dramma di don Carlos (*El príncipe don Carlos*) e delle vicende di Enrico III (*El rey Enrique III, llamado el enfermo*). Notevole nel quadro della sua produzione drammatica *El dómine Lucas* e *El picarillo de España, señor de la Gran Canaria*, originale fusione di verità e burla attorno ad un carattere a un tempo picaresco e cavalleresco, confondendosi in un'atmosfera di settecentesca grazia i limiti fra realtà e finzione. È autore anche di rifacimenti di opere di Racine e Metastasio.

Bibl.: J. E. Hartzenbusch, *Apuntes para la historia del teatro moderno español. C.*, in *Rev. de Esp. Ind. y del Extranj.*, 3 (1845), pp. 230-46, 383-409; 4 (1845), pp. 372-402.
Jole Scudieri Ruggieri

CANNIBALISMO. - I. Storia delle conoscenze e distribuzione. – Il termine, sinonimo di *antropofagia*, deriva dal nome Caribales, Canibales (Caribi), con cui vennero indicati gli abitanti delle Piccole Antille, scoperte da Colombo nel 1493. Questi isolani, oggi estinti, furono sospettati di cibarsi di carne umana; donde la estensione del loro nome etnico a indicare genericamente gli antropofagi del nuovo mondo, e quindi degli altri continenti. Nell'età che precedette i grandi viaggi di scoperta, il c. era noto in Europa soltanto attraverso le nebulose notizie degli autori classici, o per accenni sporadici di qualche viaggiatore che, come Marco Polo, ne aveva constatato l'esistenza in lontane regioni.

Gli accenni omerici (*Od.*, IX, 285 sg.; X, 116 sg.) all'antropofagia dei Ciclopi e dei Lestrigoni sono ancora del tutto leggendari; ma già in Erodoto è un tentativo di notizie più precise: Massageti e Issedoni, abitanti a oriente del Caucaso, uccidono i loro congiunti per mangiarne le carni (I, 216; IV, 26); i Padei, i Kalati ed altre genti dell'India, usano uccidere gli ammalati e gli stessi loro genitori, quando invecchiano, per divorarli (III, 38, 99). Analoghe accuse moveva Strabone agli Irlandesi (IV, 5, 4), ai Carmani ad occidente dell'Indo (XV, 2, 14) e agli abitanti del Caucaso. Notizie del genere sono riportate da Aristotele, Diodoro Siculo, Tolomeo ecc. Fra gli autori latini, Cesare informa del c. praticato da Cimbri e Teutoni assediati dai suoi eserciti (VII, 77); Giovenale descrive con sdegno un atroce caso di antropofagia collettiva fra gli Egizi di Tentyra, scusando quasi al paragone il c. dei Guasconi affamati per un assedio (*Sat.*, XV). Plinio conferma il c. degli Sciti (Jazigi), e lo segnala sull'alto Nilo (*Nat. hist.*, VII, 12; VI, 195); Silio Italico lo denunzia fra i Cantabri; e per la Gallia si ha, in pieno IV sec., la testimonianza oculare di s. Gerolamo, che constatò l'uso nei suoi macabri particolari fra gli « Scoti », gente britannica colà immigrata (*Contra Jovin.*, II, 7).

La romanizzazione del mondo antico, e la diffusione del cristianesimo, dovettero indubbiamente far sparire per tempo il c. da molte regioni europee e mediterranee, se pure vi fosse ancora praticato, così da farne quasi perdere il ricordo. Attraverso il medioevo europeo, e fino al Rinascimento, lo si ritenne sopravvissuto in casi eccezionali, connesso ad altre pratiche nefande e diaboliche di streghe, fattucchieri e licantropi, in pressoché tutti i paesi d'Europa.

La scoperta e la graduale esplorazione di nuovi continenti rivelò agli Europei la presenza di interi popoli tuttora dediti al c. in forma palese e spesso addirittura pubblica, e fece man mano conoscere nella loro realtà i costumi, i riti e le concezioni ad esso collegati. La constatazione di un'antropofagia così diffusa produsse sulle menti degli Europei dell'epoca un'impressione fortissima: si venne a determinare così l'inizio della decadenza per il c., sotto il duplice influsso delle leggi repressive imposte dai colonizzatori bianchi e della predicazione cristiana. Gli studi recenti hanno comunque portato a ritenere che, indipendentemente dall'azione dei bianchi, l'antropofagia fosse già in fase di declino presso più d'uno dei popoli che ancora la praticavano. Oggi, sotto l'impulso delle forze dette, e indirettamente come conseguenza dell'indebolimento delle concezioni sociologiche ed animologiche che si connettono all'antropofagia, questa è ovunque in via di sparire: presso numerosi popoli, già cannibali, di varie parti dell'ecumene, essa è divenuta repugnante alla mentalità stessa delle giovani generazioni.

Nonostante ciò, la natura stessa del costume ci consente di tracciare con sufficiente completezza la carta di distribuzione del c. nel globo quale era alcuni secoli or sono. Infatti, a differenza di altri elementi culturali che poterono, specie in passato, sfuggire all'attenzione di osservatori impreparati, il c. colpiva a tal punto la mente dei viaggiatori anche più superficiali, che si può ritenere essere stato segnalato ovunque si presentasse. Anche casi sporadici o non bene accertati, o addirittura semplici sospetti e dicerie, furono raccolti e generalizzati a carico di popoli

che, nel loro complesso, non praticarono il c.; di qui la necessità di cautela nel vagliare le informazioni. Rare sono inoltre le testimonianze oculari. Paura e ribrezzo da parte degli osservatori, diffidenza da parte degli indigeni, impedirono spesso un'esatta valutazione dei fatti e delle concezioni loro connesse.

La distribuzione geografica del c. – pur con l'avvertenza che l'ambiente non è di per sé fattore determinante del costume – dimostra che questo è più intensamente diffuso nelle zone equatoriali e tropicali. In Africa, l'area di massima intensità coincide con la fascia centrale del continente. L'Asia è sostanzialmente esente da c. nella sua parte continentale, mentre se ne hanno più frequenti segnalazioni per le zone peninsulari e insulari. Assai più intensa è la diffusione in Oceania, e particolarmente in Melanesia e in molte isole della Polinesia, ivi compresa la Nuova Zelanda; in Australia, le aree di massima intensità sono le regioni centrali, orientali e sud-orientali. Nelle Americhe, altra area di intensità è il bacino delle Amazzoni e la zona occidentale della Colombia, nonché varie regioni dell'America centrale.

II. I MOVENTI DEL C. – Solo in epoca recente, col rendersi possibile lo studio critico e comparativo di una ingente quantità di osservazioni su popoli di tutti i continenti, si è giunti a considerare da un lato la natura intrinseca dell'antropofagia nelle sue cause e nel suo spirito informatore, dall'altro le sue origini, la sua diffusione e il suo sviluppo in senso storico-culturale. Nel più esauriente studio finora compiuto in materia – che però riguarda solo il primo degli aspetti menzionati – il Volhard (1939) ha ravvisato le seguenti forme fondamentali :

1) *c. profano*, il cui motivo determinante consiste nella brama o necessità fisiologica di cibarsi di carne umana, sia per la carenza di altri alimenti (c. per fame o per necessità), sia per depravazione del gusto, che rende appetibile in sé la carne umana per il suo particolare sapore (c. « gastronomico »). Vittime ne sono per lo più schiavi, nemici catturati, stranieri in generale : è perciò una forma prevalentemente « esocannibalica ».

È notorio che l'estrema necessità ha spesso provocato casi aberranti di antropofagia, in occasione di guerre, carestie ecc., anche presso i popoli europei ed in età recenti.

2) *c. giudiziario* : ha le sue radici nella volontà collettiva di dare risalto estremo ai sentimenti di odio e di esecrazione provati dalla comunità verso individui criminali o resisi comunque colpevoli di gravi infrazioni all'etica tribale. Così nella Nuova Caledonia i malfattori, specie gli individui convinti di stregoneria, sono giustiziati e poi mangiati dal capo; analogamente vengono puniti nelle Nuove Ebridi i ladri, e fra i Batak di Sumatra, oltre a questi, anche i debitori insolventi. Fra certe tribù del Congo sono mangiati spesso gli individui che, sospettati di magia nera, soccombettero all'ordalìa del veleno. Forma attenuata di c. giudiziario è l'uso, conservatosi fra popoli camitici islamizzati (Berberi del Marocco, Begia) di bere ritualmente il sangue del colpevole condannato a morte. È forma per lo più « endo-cannibalica ».

3) *c. magico*. Questa forma, in cui la carne umana viene consumata perché ritenuta conferire qualità soprannaturali, oppure trasmettere a chi se ne ciba determinate virtù del defunto, è assai più diffusa delle precedenti, e si trova praticata da parte di streghe e di fattucchieri anche presso popoli non cannibali. Nell'Australia meridionale, gli stregoni debbono mangiare carne umana per acquisire la forza magica; in talune regioni dell'India, le streghe sono ritenute attingere le loro doti soprannaturali ai cadaveri di cui nottetempo si cibano. Quivi, come in Birmania, in Malesia e in molte parti dell'Africa, il c. è creduto fornire a streghe e maghi la facoltà di trasformarsi periodicamente in belve (tigri, iene, leopardi ecc.). Talora, la carne umana è considerata avere magiche virtù medicinali : così i Wahehe (Tanganyika) ritengono che il cibarsene renda invulnerabili; casi constatati di simile c. terapeutico, suggeriti da stregoni, si hanno dall'Abissinia. Diffusissimo movente di c. magico è poi la credenza che il cibarsi di un determinato organo del corpo umano trasmetta le virtù reputate in esso risiedere : gli Ascianti dell'alta Guinea, gli Ovambo dell'Africa sud-occidentale mangiano il cuore dei nemici uccisi onde assimilarne il coraggio, mentre altrove è scelto allo stesso scopo il fegato; in Polinesia è spesso preferito l'occhio, considerato sede della vita o del « mana ».

4) *c. rituale*. Un tutt'altro complesso psicologico e animologico sta alla base di questa forma, in cui la carne umana è mangiata a causa di un obbligo rituale e in relazione ad un processo cultuale. Il c. diviene qui non più un'azione compiuta a libito di chicchessia, bensì un costume obbligatorio, implicante un dovere, legato a rigide pratiche di rito. I casi più ovvi sono quelli in cui il c. costituisce parte essenziale del culto di una divinità concepita come antropofaga. Così a Tahiti « mangiatori di uomini » è sinonimo di « dèi » poiché questi sono ritenuti divorare le anime dei defunti. Ben nota è la forma che assumeva il c. nel Messico pre-colombiano, collegato a complesse concezioni astrali : come il sole divora al suo sorgere gli astri del firmamento, e come l'aquila, simbolo della divinità solare, si nutre del cuore dei prigionieri nemici, così i sacerdoti divoravano ritualmente la carne delle vittime, il cui cuore veniva offerto al Dio-sole. Più spesso che non al culto di esseri divini, l'antropofagia rituale è collegata a quello manistico, che costituisce, ad es., elemento fondamentale nella religione di molti popoli cannibali africani. Fra gli Jagga dell'Angola, nel corso delle cerimonie funerarie viene decapitata una vittima umana, il cui sangue è lasciato colare sulla tomba per estinguere la sete del defunto : i presenti bevono anch'essi parte del sangue, mentre delle carni una porzione viene sepolta presso la salma, il rimanente è mangiato dagli astanti. A tale concezione ne sono legate altre, secondo cui il c. ha nessi profondi con il successo dei raccolti, i riti di maturità dei giovani, le facoltà procreative dell'uomo e della donna, il ciclo vitale e mortale delle piante e degli esseri umani. A ideologie simili è connesso presso numerosi popoli l'uso di cibarsi per dovere di pietà delle carni dei parenti defunti. Fra gli Ango della Nigeria i vecchi sono uccisi e mangiati per sciogliere lo spirito da ogni malattia. Così pure in Australia, e in certe regioni dell'Asia sud-orientale. Fra i Botocudos del Brasile, che pure hanno gran senso di affetto famigliare, è proprio il padre che sentendosi morire, prega i figli piangenti di ucciderlo e mangiarlo.

III. IL C. NELLA SUCCESSIONE STORICA DELLE CULTURE. – Agli albori della scienza etnologica, a lungo si dibatté il problema se il c. dovesse essere considerato come un costume proprio a tutta l'umanità in un qualche antico stadio del suo sviluppo. Gli studiosi non giunsero ad un accordo sulla questione, ma l'impostazione stessa di tale quesito ne dimostra l'ispirazione evoluzionistica : un'usanza così barbara e repellente agli occhi dell'uomo moderno si prestava infatti bene a far parte di quell'ipotetico patrimonio di costumi ferini che i materialisti dell'indirizzo evoluzionistico attribuivano in blocco all'umanità primitiva. Questa

teoria, enunciata dal Vogt (1873) fu sviluppata, fra altri, dallo Steinmetz (1896), il quale cercò di dimostrare come un indiscriminato e generale endocannibalismo fosse assegnabile all'uomo originario, cui sarebbero mancati « tutti i motivi che trattengono uomini più altamente evoluti dal pascersi di cadaveri ». Analoghe illazioni aprioristiche si ritrovano ancora nel Mac Culloch (1912). È da notare però che anche taluni esponenti autorevoli dell'evoluzionismo si dimostrano scettici circa la pretesa universale diffusione del c. presso la più antica umanità: così, ad es., il Tylor, il quale concludeva che « i selvaggi preistorici erano sotto questo aspetto come quelli dei tempi moderni, né esenti da c. né praticanti questo universalmente ».

Mancavano in realtà agli evoluzionisti, almeno in un primo tempo, da un lato sicure conoscenze di fatto circa la presenza o meno del c. nella preistoria (le testimonianze più notevoli e discusse in proposito sono dovute a scavi recenti), dall'altro lato un criterio obiettivo per determinare la maggiore o minore antichità etnologica dei primitivi viventi, criterio che fu introdotto dalla scuola storico-culturale soltanto agli inizi del sec. XX.

Per ciò che riguarda la preistoria, va avvertito che i reperti da maggiore antichità non sono abbastanza numerosi né abbastanza sicuri da giustificare per ora generalizzazioni pro o contro la tesi dell'esistenza di un diffuso c. paleolitico. Nei resti umani di Krapina (Jugoslavia), di La Quina (Francia meridionale), di Taubach Ehringsdorf (Germania), di Monte Circeo (Italia), di Ngandong (Giava), e recentemente di Whaley (Inghilterra meridionale) si è creduto ravvisare indizi di antropofagia; ma non tutti gli autori sono concordi al riguardo. Quando, d'altra parte, si esaminano gli attuali popoli cacciatori-raccoglitori, ai quali si suole attribuire un'antichità etnologica corrispondente al paleolitico, si constata che, tolti rari casi (forse dovuti a prestito), il c. è ad essi quasi sconosciuto. Il massimo sviluppo del c. si trova invece fra popoli ad uno stadio ulteriore di cultura, specialmente fra gli agricoltori matriarcali, e secondariamente fra i totemisti e fra popoli aventi culture miste matriarcali-totemiche. Con il tardo matriarcato, si giunge alle forme spinte della « caccia alle teste » (Dayak a Borneo, Marind-anim ecc.).

È dunque accertato che il c. è un fenomeno culturale relativamente tardo, e non affatto connesso a presunte forme di primordialità bestiale. Ciò è anche confermato dalla ricchezza e complessità delle concezioni sociologiche e ideologiche sopra viste che ad esso vanno per lo più unite, e che sono estranee alle culture veramente primitive. Questa constatazione era stata inconsciamente fatta da uno studioso non sospetto, il Lubbock, a proposito dei cannibali del Pacifico: « la mente è colpita da meraviglia e terrore quando considera il miscuglio di complicati e accuratamente congegnati sistemi politici, maniere altamente raffinate, e cerimoniosa cortesia, con una ferocia e pratica di vizi selvaggi che non hanno probabilmente paralleli... ». Va infine ricordato che le forme più semplici e bestiali dell'uso (c. profano) che alcuni vollero interpretare come indici di estrema primitività, sono ora state giudicate dal Volhard come forme tarde, aventi perduto solo secondariamente il loro fondo magico o spirituale.

Bibl.: R. Andree, *Die Anthropophagie*, Lipsia 1873; R. S. Steinmetz, *Endokannibalismus*, in *Mitt. d. anthrop. Ges. Wien*, 26 (1896); E. B. Tylor, *Cannibalism*, in *Enc. Brit.*, IV, pp. 807-809; R. Thurnwald, *Kannibalismus*, in Ebert, *Reall. der Vorg.*, VI; E. Volhard, *Kannibalismus*, Stoccarda 1939; P. M. Schulien, rec. a E. Volhard, *op. cit.*, in *Annali Lat.*, 4 (1940), p. 345 sgg.; P. J. Henninger, *Kannibalismus in Arabien?*, in *Anthropos*, 35-36 (1940-41); A. C. Blanc, *Studi sul c.*, in *Studi e materiali di Storia delle Relig.*, 19-20 (1943-46); R. Boccassino, *L'Etnolisi* ecc., in *Bull. paletn. ital.*, 1947; V. L. Grottanelli, *Antropofagia reale ed imaginaria nel mondo camitico*, in *Ann. Ist. Univ. Or. Napoli*, nuova serie, 3 (1949). Vinigi Grottanelli

CANNIZZARO, Stanislao. - Grande chimico italiano, n. il 19 luglio 1826 a Palermo e m. il 10 maggio 1910 a Roma, tra le più cospicue figure della

(fot. Anderson)

Cano, Alonso - La Vergine che contempla il Bambino. (Madrid, galleria del Prado.

seconda metà del sec. XIX. Egli è specialmente ricordato per il *Sunto di un corso di filosofia chimica* fatto nell'Università di Genova e stampato come lettera al prof. De Luca nel *Nuovo Cimento*, 7 (1858), pp. 321-66.

Questo *Sunto*, poi illustrato dal C. al Congresso di Karlsruhe (1860), servì a chiarire l'importanza della legge di Avogadro ed a far trionfare le vedute di Gerhardt, imponendo a tutti la distinzione tra molecola ed atomo e definendo con concetti suoi precisi che cosa si dovesse intendere per peso atomico. Accanto a questo merito universalmente riconosciuto bisogna ricordare altri suoi importanti contributi al progresso della chimica organica: basti citare la scoperta del primo alcole aromatico, l'alcole benzilico, ottenuto con una reazione che porta il suo nome, e le ricerche sulla santonina.

Bibl.: La bibliografia dei suoi scritti si trova in calce al volume pubblicato nel 1896 per il suo settantesimo anno di età. Si veda soprattutto: *Scritti intorno alla teoria molecolare atomica ed alla notazione chimica*, Palermo 1896; *Scritti vari ed inediti pubblicati nel centenario della nascita*, Roma 1926. Letteratura: G. Provenzal, *Profili biobibliografici di chimici italiani*, Roma 1938, pp. 195-200. Giulio Provenzal

CANNOFORI: v. CIBELE.

CANO, Alonso. - Pittore, scultore e architetto, n. a Granata il 19 marzo 1601, m. ivi il 3 sett. 1667.

Fino al 1638 operò in Siviglia (altari di S. Giovanni Evangelista e di S. Giovanni Battista, nella chiesa di S. Paola, con figure in gran parte del Montanes); dopo, sino al 1652, in Madrid, eseguendo tra l'altro le sculture rappresentanti il *Bambino con la Croce in spalla* (Madrid, S. Firmino) e il *Crocefisso di Monserrato*, ora in un collegio di Lecaroz (Navarra). All'ultimo periodo, a Granata, appartengono le opere di maggior mole, quali il *S. Diego* e il *S. Antonio* nella chiesa dell'Angelo e il *S. Giovanni di Dio* nel museo di Belle Arti.

BIBL.: L. Hourticq, s. v. in *Encyclopédie des Beaux arts*, I, pp. 111-12 (con bibl.); M. V. Boehn, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 507; M. L. Caturla, *Los retratos de reyes del « Salón Dorado » en el antiguo Alcazar de Madrid*, in *Archivo español de arte*, 7 (1947), pp. 1-10. Vincenzo Golzio

CANO, MELCHOR. - Domenicano spagnolo e teologo insigne del Cinquecento, n. a Tarancón (Cuenca), probabilmente il 6 genn. 1509 e m. a Toledo il 30 sett. 1560.

I. VITA. – Entrato nel 1523 nell'Ordine di s. Domenico a Salamanca, vi studiò prima sotto Diego de Astudillo, poi sotto il grande rinnovatore della teologia spagnola e fondatore della « scuola di Salamanca » Francesco de Vitoria. Ritrovò poi l'Astudillo come reggente a S. Gregorio di Valladolid (1531), dove lo stesso C. cominciò ad insegnare nel 1533. Ebbe allora inizio la sua rivalità col confratello e collega nell'insegnamento Bartolomeo Carranza, rivalità che doveva durare fino alla sua morte e tenere divisi per molti anni i Domenicani spagnoli. Creato maestro in teologia a Roma nel 1542 e resosi apprezzato per le sue brillanti doti, C. concorse con successo, l'anno seguente, alla prima cattedra di teologia dell'Università di Alcalà. Nel 1546, ottenne, nello stesso modo, la cattedra lasciata vacante a Salamanca dalla morte di Francesco de Vitoria e ne rimase titolare sino al 1552. Negli anni 1551-52, assistette al Concilio di Trento, come teologo imperiale, per incarico di Carlo V e prese una parte importante alle discussioni sui sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia e sulla Messa. Per premiarlo, l'imperatore lo fece promuovere da Giulio III alla sede vescovile delle Canarie (ag. 1552); ma C., che aveva dovuto abbandonare, per la sua nuova carica, la cattedra di Salamanca (passata allora a Domenico Soto), non tardò a rinunziare al suo vescovato (1553) e si ritirò a Piedrahita (Avila) per attendere a compiere la sua grande opera *De locis theologicis*. L'autorità però di cui godeva non gli permise di rimanere molto in questa solitudine; chiamato a Valladolid come reggente degli studi nel Collegio di S. Gregorio (1554), dovette occuparsi delle faccende di politica religiosa della corte di Madrid, per le quali dovette sostenere molte lotte e affrontare molte inimicizie. C. appoggiò la politica, ostile a Paolo IV, del re Filippo II, del quale ricusò di essere confessore, e combatté aspramente le esenzioni dei grandi Capitoli. Intervenne nel processo inquisitoriale contro il suo confratello e rivale Bartolomeo Carranza, dal 1557 arcivescovo di Toledo, e ne censurò severamente i *Comentarios sobre el catecismo cristiano*. Fu pure allora che egli manifestò una grande animosità contro il nuovo Ordine della Compagnia di Gesù che egli univa, nelle sue invettive appassionate, ai luterani, erasmiani ed illuministi. Si è tentata di recente un'apologia, circa gli atteggiamenti facilmente estremi di C. in queste polemiche religiose (v. V. Beltrán de Heredia, *Las corrientes de espiritualidad entre los Dominicos de Castilla durante la primera mitad del siglo XVI*, Salamanca 1941). Eletto nel 1557 priore di S. Stefano in Salamanca, C. fu scelto lo stesso anno dal Capitolo di Plasencia come provinciale di Spagna (Castiglia), ma l'elezione non fu confermata dal Papa, neppure quando fu ripetuta nel 1559 dal Capitolo tenuto a Segovia. Morto poco dopo Paolo IV, il C. venne a Roma ed ottenne dal suo successore, Pio IV, la conferma della sua nomina, poco dopo la quale morì al suo ritorno in Spagna.

II. OPERE. – Le due *Relectiones de Sacramentis in genere* e *De Poenitentia*, stampate insieme a Salamanca nel 1550 e ristampate nel 1563, sono le lezioni tenute da C. a Salamanca negli anni 1547 e 1548. Contengono alcune proposizioni strane, che nessun teologo sosterrebbe più oggi.

L'opera capitale, alla quale C. deve la sua fama di rinnovatore della metodologia teologica e di fondatore della teologia fondamentale moderna, sono i *Libri 12 de locis theologicis*, usciti postumi nel 1563 e spesso ristampati; l'edizione del 1714, curata dal domenicano p. Giacinto Serry, ha un importante « prologo galeato », ripreso poi nelle edizioni seguenti, che difende l'autore dalle critiche mossegli. Ispirato manifestamente dallo studio fatto dall'umanista Rodolfo Agricola dei Τόποι aristotelici, l'autore esamina successivamente dieci fonti della dimostrazione teologica, cioè la S. Scrittura, la tradizione orale, l'autorità della Chiesa cattolica, dei concili, della Chiesa romana, dei SS. Padri, dei teologi scolastici, della ragione naturale, dei filosofi e della storia. Il l. XII, assai più sviluppato degli altri, sull'uso di questi « loci » nella disputa o controversia teologica, è rimasto incompleto. Due altri libri che C. non ebbe tempo di scrivere, dovevano trattare dell'uso degli stessi « loci » nello studio della S. Scrittura e nella controversia contro i pagani, i giudei ed i saraceni (musulmani). I *Loci theologici*, oltre ad essere un capolavoro potentemente originale per la fermezza e la chiarezza del pensiero e per la ricchezza dell'erudizione, hanno il merito di aver riportato nella letteratura teologica l'uso di una bella forma letteraria, voluta dall'autore per farsi leggere dagli umanisti. All'influsso di C., fedele in ciò alle direttive del suo maestro Francesco de Vitoria, si deve in gran parte l'orientamento prevalentemente positivo preso dalla teologia moderna.

Altri trattati del C., cioè i *Commentari sulla I e la II parte della Somma teologica*, dettati nelle sue lezioni di Alcalà e di Salamanca, si conservano manoscritti nella biblioteca Universitaria di Salamanca e nei fondi Vaticano latino e Ottoboniano della biblioteca Vaticana. Sei *Consultazioni teologiche* (tra le quali il parere sulla guerra contro Paolo IV e la censura di Carranza) e 32 lettere sono pubblicate da F. Caballero in appendice alla sua biografia di C. La censura di C. contro la Compagnia di Gesù fu stampata alla fine del sec. XVIII, durante le lotte che precedettero la soppressione dei Gesuiti, e ristampata nel 1900 a Barcellona da un libellista antigesuitico sotto il titolo: *Crisis Societatis Iesu*.

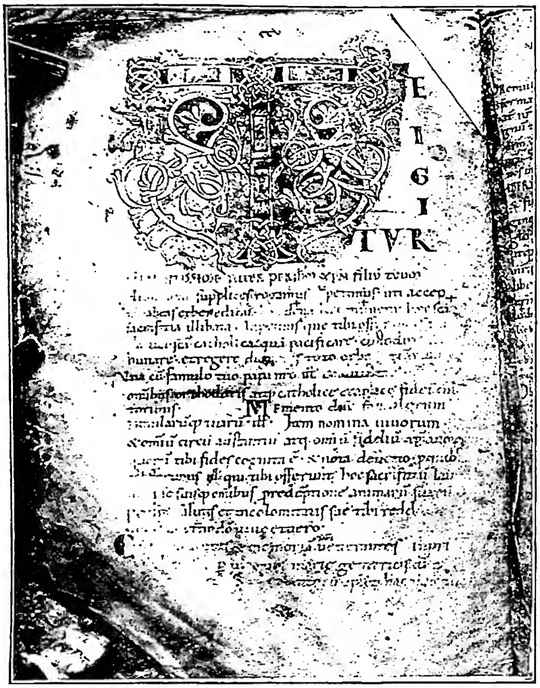
Il piccolo *Tratado de la victoria de sí mismo, traducido del toscano* (Valladolid 1550), adattamento che C. fece di un'opera del domenicano Battista da Crema, senza sapere che essa era stata condannata a Roma, sembra avere avuto un certo influsso sull'evoluzione della sua mente, spingendo all'estremo i suoi sospetti in materia di novità e di misticismo.

BIBL.: F. Caballero, *Vida del Ill.mo Sr. D. Fr. M. C.* (*Conquenses illustres*, 2), Madrid 1871; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, coll. 1537-40; M. Jacquin, *M. C. et la théologie moderne*, in *Revue des sciences philos. et théologiques*, 9 (1920), pp. 121-41; A. Lang, *Die Loci theologici des M. C. und die Methode des dogmatischen Beweises*, Monaco 1925; F. Diekamp, *M. Cani de attritione et contritione doctrina*, in *Xenia Thomistica*, III, Roma 1925, pp. 423-40; F. Ehrle, *Los manuscritos vaticanos de los teólogos salmantinos del siglo XVI...*, a cura del p. J. M. March, Madrid 1930; V. Beltrán de Heredia, *M. C. en la Universidad de Salamanca*, in *Ciencia tomista*, 48 (1933), pp. 178-208. Edmondo Lamalle

CANONE. - I. DIRITTO. – La voce c. proviene dal greco κανών, che in senso proprio e primitivo significava canna, asta diritta, strumento di misura usato dagli artigiani, ed in senso traslato indicava regola o norma. Il vocabolo *canon* entrò nel patrimonio della lingua latina alquanto tardi. Cicerone usa ancora la forma greca.

In senso traslato la parola c. fu usata in grammatica, in letteratura (*canones* erano gli autori classici), in arte (c. di Policleto: Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 1, 54), in materia di fede (*Gal.* 6, 16), in materia di costumi (*Phil.* 3, 16), in liturgia (S. Clemente, *Ep. I Cor.*, I, 41).

L'uso di considerare i Libri Santi come regola della fede, oppure come aventi forza di legge, oppure come ammessi dalla legge o regola, indusse pure l'uso di designarli come canonici. In seguito il loro elenco venne detto c. (v. BIBBIA).



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
CANONE DELLA MESSA - *Te igitur.* Messale del sec. XI. Propr. dei conti Passerin d'Entrèves - Aosta.

Le leggi della Chiesa, in quanto regole dei costumi, già all'inizio del sec. IV (Conc. ancirano, can. 24; Conc. niceno, cann. 1, 2, 5 ecc.) sono dette κανών, κανονικός, e così opposte alle leggi civili, dette νόμοι, come risulta dalla Nov. 137 di Giustiniano e dalle collezioni dei Nomocanoni (v.). All'inizio la voce fu usata specialmente per designare le decisioni dei concili orientali e le norme che si ritenevano date dagli Apostoli, e successivamente tutte le norme giuridiche o disciplinari emanate dai concili, o anche tutte le leggi ecclesiastiche. Nel medioevo la legge ecclesiastica singola era detta *ius canonicum, ius canonum, lex canonica* ed il complesso delle leggi si chiamava *ordo* o *mos canonicus* (R. von Scherer, *Handbuch der Kirchenrechts*, I, Lipsia 1886-89, p. 111); è in questo senso che la parola viene usata da Graziano nell'opera *Concordia discordantium canonum*, dai Decretisti e dai Decretalisti. Innocenzo III oppone c. a consuetudine (c. 11, X, I, 2). Spesso le collezioni delle leggi della Chiesa furono chiamate *Corpus canonum* o *Corpus iuris canonici* (v.).

Dal sec. XV, nei Concili la voce c. indica le definizioni dogmatiche, mentre le disposizioni disciplinari sono dette decreti. Nel medesimo tempo il vocabolo viene attribuito alle leggi ecclesiastiche universali in confronto delle disposizioni dei concili particolari. Con la codificazione piano-benedettina, c. indica le leggi universali contenute nel CIC.

La voce assunse lungo i secoli anche altri significati: in antico designò l'albo in cui erano elencati i chierici addetti al servizio di una chiesa; nell'epoca medioevale passò anche a significare regola monastica o salmodia liturgica. Ancora oggi indica pure una prestazione in denaro o in derrate, temporanea o perpetua (v. CANONI E CENSI).

BIBL.: F. C. Baur, *Die Bedeutung des Wortes* κανών, in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, 1 (1858), pp. 141-50; W. Bright, *The canons of the first four general councils*, Oxford 1892; H. Hoppel, Κανών, *Zur Bedeutungsgeschichte des Wortes und seiner lateinischer Entsprechungen*, vol. supplemento di *Philologus*, 30 (1937); A. von Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1948, pp. 39-41 e 72. Elio Gambari

II. MUSICA. – Nella poesia musicale della chiesa greco-bizantina passò a significare, con Andrea da Creta, un inno composto di 9 lodi (inizialmente: 8 odi del Vecchio Testamento più il *Magnificat*) di 304 strofe ciascuna, intercalate sovente con troparii. Canonisti furono altresì Giovanni Damasceno e Cosma Gerosolimitano (secc. VII-VIII).

C. passò poi a significare, nella musica sia popolaresca che religiosa del tardo medioevo e del Rinascimento, una linea melodica enunciata da una voce o parte e rigorosamente imitata da più voci o parti, che entrano l'una dopo l'altra a dati intervalli di tempo e che quindi dànno l'impressione di rincorrersi: di qui forse i nomi di rota, caccia, fuga, dati fin dal '200 ad alcune composizioni imitate.

Il c. può essere all'unisono, all'ottava, alla quinta, alla terza, alla quarta superiore e inferiore; infinito o perpetuo o circolare; all'inverso o per moto contrario, retrogrado o cancrizzante, a specchio; per aumento o diminuzione, ecc. Anticamente si usava scrivere c. anche su una riga sola (*L'homme armé* di J. Desprès). Se la chiave per poter leggere su un'unica parte tutte le altre era contenuta in una frase a indovinello, si diceva c. « enigmatico ». Nel '400 il c. infinito fu scritto anche a cerchio. Con la scuola franco-fiamminga, il c. ebbe il massimo sviluppo e raggiunse alte vette artistiche anche se la moda e la maniera lo complicarono a volte fin quasi all'assurdo. Ma esempi assai notevoli se ne conoscono fin dal '200 e '300: di qui nasce quello stile imitativo (mottetto, canzona, ricercare, fantasia) che si svilupperà nella fuga sei-settecentesca.

Frequentissimi sono i c. nelle messe palestriniane; passano poi nei corali figurati per organo; ne è piena l'opera di Bach, sia vocale che strumentale; in seguito, quella dei musicisti tedeschi ne perpetua l'uso fino ai giorni nostri, soprattutto nella musica liturgica protestante.

BIBL.: O. A. Klauwell, *Die historische Entwicklung des musikalischen Kanons*, Lipsia 1875; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinische Literatur*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 673-78. F. Jode, *Der Kanon*, Berlino 1925. Anna Maria Gentili

CANONE BIBLICO: v. BIBBIA.

CANONE DELLA MESSA. - La parola c., entrata nel lessico ecclesiastico, dal VI sec. la si impiega per indicare la parte più solenne e la formula essenziale del rito eucaristico.

SOMMARIO: I. Significato. - II. Carattere generale e schema tradizionale. - III. Il C. primitivo. - IV. Il C. romano e il suo autore. - V. Le principali ricostruzioni dell'antico C. romano. - VI. Segretezza del C. - VII. Il Prefazio. - VIII. Le preghiere intercessorie. - IX. Le preghiere consecratorie. - X. L'offerta della vittima. - XI. La seconda lettura dei dittici. - XII. Le dossologie finali. - XIII. I Santi del C.

I. SIGNIFICATO. – Più che un gruppo fisso ed invariabile di preghiere, sembra che la parola significhi regola per la consacrazione dell'Eucaristia. In questo senso la si trova usata per la prima volta in s. Gregorio Magno: *orationem dominicam mox post canonem dici statuistis* (*Epist.*, IX, 12). Però nel 538 papa Vigilio nella lettera a Profuturo si serve di un'espressione presso a poco uguale: *canonicae precis textum*. Il nome C. non è che l'abbreviazione, in uso nel V-VI sec., di *Canon actionis*, cioè regola di azione e di preci; la forma attuale *Canon Missae* deriva dal Sacramentario gregoriano ed ha finito per prevalere. Nella tradizione liturgica non mancano altre voci ad indicare la stessa cosa. È detto: *prex, oratio oblationis, praecatio, praedicatio, benedictio, actio sacrificii, mysterium, anaphora*, ecc. Le liturgie orientali ne hanno numerose redazioni, ma usano generalmente una formula tipica. Quella romana ne ha una sola, il C., comune anche alla liturgia ambrosiana; variabile è solo la prima parte della prece, il Prefazio, e in alcune circostanze il *Communicantes* e l'*Hanc igitur*. Le litur-

gie gallicane e visigote mutavano tutte le varie parti, eccettuata la narrazione dell'istituzione eucaristica.

II. Carattere generale e schema tradizionale. – Il C. della Messa non è che lo svolgimento liturgico e la riproduzione drammatica di quanto ha compiuto Gesù nell'Ultima Cena. In sostanza esso si ricollega idealmente al grande *Hallél* (v.) pronunciato dal capo di famiglia durante il banchetto pasquale giudaico, conservandone appunto la cornice esteriore di inno benedicente; sul quale però si è inserito e sviluppato un nuovo concetto, quello della Redenzione operata da Cristo. Idea fondamentale della prece, nelle numerose formule tradizionali, è quindi il ringraziamento (εὐχαριστία), che ha dato il nome a tutto il rito, o meglio al sacrificio di Gesù. Tale contenuto rimase spiccatissimo e immutabile nel progressivo differenziarsi delle varie liturgie. Considerato da vicino, lo sviluppo di questo tema si presenta distinto in due parti, benché fra loro coordinate: il ringraziamento laudativo, dal quale prende le mosse l'intero C. (il Prefazio), e il ringraziamento sacrificale che concretizza tale concetto nell'oblazione eucaristica strettamente detta.

III. Il C. primitivo. – Il novello carme di benedizione pare fosse lasciato libero nei primi tempi al celebrante che avesse saputo improvvisarlo; certo fu trattato variamente nelle formule scritte. Riproduceva nondimeno un fondo comune di idee, concatenate logicamente in un piano organico di strettissima unità. Il C. primitivo fu infatti una composizione unica, che si svolgeva armoniosamente dal *Sursum corda* alla dossologia finale, prima della

(da V. Leroquais, *Les Sacramentaires et Missels mss. des bibliothèques publiques de France*, Parigi 1924, album, tav. 74)

Canone della Messa - Elevazione dell'Ostia al momento della Consacrazione. Messale e libro d'ore francescani (1380). Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 757, f. 322.

frazione. Nella sua grandiosa semplicità, sonava come un canto di lode e di riconoscenza alla Trinità, di cui si glorificavano le divine Persone e l'azione svolta da ciascuna per la redenzione del mondo. Nel commemorare particolarmente le opere attribuite al Figlio, si faceva il racconto dell'ultima Cena e si ripetevano le parole della Consacrazione. Infine si pregava il Signore di guardare con occhio propizio al sacrificio e di far discendere su di esso la virtù dello Spirito Santo, che ratifica l'opera di Gesù e ne convalida il compimento. Lo schema originario si può dunque riassumere nei seguenti punti: azione di grazie per la creazione e la redenzione, racconto della cena, anamnesi, epiclesi, conclusione dossologica. Tale il ritmo letterario del primitivo inno eucaristico, quale si può vedere, oltre che in s. Giustino, anche dalle odierne anafore orientali e dalle più antiche formule che possediamo, da quelle del sec. IV, il C. di Serapione di Thmuis, e le anafore delle Costituzioni Apostoliche, del *Testamentum Domini*, e del papiro di Dejr-Baljizeh, a quella conservataci negli Statuti Apostolici di Ippolito, secondo la redazione latina del palinsesto di Verona (218-35). Su quest'ultima è concentrata da tempo l'attenzione dei liturgisti, specie da quando il Cagin ha creduto di riconoscervi un archetipo comune dal quale sarebbero derivate le varie *preces* delle liturgie. Queste oggi presentano differenze non lievi nei due gruppi principali delle liturgie orientali e occidentali, e persino nelle famiglie appartenenti allo stesso gruppo. Il dotto monaco, grazie ad un acuto processo di eliminazione e di confronti, pensò d'essere riuscito a stabilire una unità formale, che se non era proprio l'originaria, le fosse almeno vicinissima. Redatta in lingua greca e ispirata al tema di preghiere che avevano corso allora, la prece della *Traditio Apostolica* di Ippolito, oltre che per il contenuto e l'autore, trae la sua eccezionale importanza dal fatto d'essere il testo più antico di *hymnus eucharisticus* a noi pervenuto, anteriore ad interpolazioni o rimaneggiamenti. Spogliato di tutti gli elementi avventizi, il C. romano, come pure le anafore orientali, coincidono sostanzialmente con tale schema venerando. Antecedentemente quindi alle interpolazioni si giunge ad un'epoca liturgica, nella quale tutte le chiese conoscono una anafora consistente in un carme latreutico ed eucaristico, di cui il prefazio e l'epiclesi costituiscono le estremità, e il ricordo della cena e dei misteri susseguenti il centro. I documenti di quest'epoca liturgica antichissima, esaminati e paragonati fra loro da P. Cagin sono: i frammenti di Verona (ed. E. Hauler, Lipsia 1900, p. 106 sgg.) in latino; gli *Statuta Apostolorum* (ed. J. Ludolf, Francoforte s. M. 1691) in etiopico; il *Testamentum Domini* (ed. E. Rahamani, Magonza 1899), in siriaco; la *Liturgia Salvatoris* (ed. J. Ludolf, Francoforte s. M. 1691), in etiopico; la *Liturgia Apostolorum* (ed. E. Renaudot, Parigi 1716) in etiopico. Questi cinque documenti, indipendenti fra loro, contengono parti comuni e a volte coincidenze sorprendenti. Essendo impossibile spiegare questo accordo, si è costretti a risalire ad un C. primigenio, unico nello schema fondamentale, dal quale deriverebbero le redazioni successive. Il Cagin partì dal presupposto che l'« Ordinamento liturgico della chiesa egiziana » presenti la più antica testimonianza della tradizione apostolica sul C.; ma il suo sforzo è piuttosto artificioso. Non è provato che l'anafora d'Ippolito abbia conservato davvero la pura tradizione apostolica, dato che altri testi dello stesso tempo non ci sono pervenuti. Anche senza riconoscere in essa l'*anafora apostolica*, contemporanea agli ultimi anni dell'apostolo Giovanni, come vorrebbe l'erudito francese, il C. della *Traditio* d'Ippolito segna una tappa d'importanza capitale nella genesi e nella formazione della prece eucaristica.

IV. Il C. romano e il suo autore. – La notevole divergenza del C. della Chiesa romana dalle anafore delle liturgie greche e dalle più antiche forme di carme eucaristico, è stata rilevata da molto tempo. In realtà esso forma un capitolo a parte nella storia della Messa. Pure non scostandosi dal tema tradizionale, lo svolge con una singolarità di

forme, sì da distinguersi letterariamente da qualsiasi altra prece. Nel suo complesso può risalire al sec. IV, quantunque per la composizione l'autore si sia servito della tradizione locale e di documenti anteriori. S. Giustino, la *Traditio Apostolica* d'Ippolito, i frammenti riportati nel *De Sacramentis*, ecco tutta la documentazione letteraria dei primi sei secoli sul C. romano. S. Giustino, testimone degli usi liturgici dell'Urbe, presenta solo una traccia del C. del suo tempo. L'anafora d'Ippolito, fondamentalmente romana e composta forse per servire di norma al celebrante quando il suo svolgimento era ancora di libera ispirazione, ha lasciato ben deboli vestigia nel C. attuale, che si muove con ritmo alquanto diverso. I brani del *De sacramentis* non risalgono che alla fine del sec. IV e offrono delle formule sensibilmente sviluppate e già lontane dal nucleo primitivo. A tale data il testo romano appare chiaramente delineato e composto nei suoi principali elementi. Tra il III e il IV sec. dunque il nostro C. ha ricevuta la sua redazione sostanziale. Riempire questa lacuna di oltre un secolo e attribuire a un autore la riforma è avventurarsi nella preistoria della liturgia e affrontare quesiti pressoché insolubili. A Roma stessa nel sec. V-VI, epoca della composizione del *Liber Pontificalis*, poco si sapeva delle origini e dell'autore della prece eucaristica. Ci si accontentava di un «si dice», al punto che papa Vigilio (538) scrivendo a Profuturo di Braga lo ritiene addirittura *ex traditione apostolica susceptum*. S. Gregorio Magno non gli professa stima esagerata e lo considera come *precem quam scholasticus composuerat*, opera quindi di un anonimo letterato (esclusa s'intende la parte essenziale della consacrazione). Un'ardita ipotesi del Morin avvicinerebbe questo *scholasticus* a Firmico Materno (metà del sec. IV). Studiosi recenti si sono sforzati di diradare tali incertezze, indicando probabili autori, ma senza solidi risultati. Il Callewaert accenna all'opera di s. Leone Magno (*S. Léon le Grand et les textes du Léonien*, Bruges 1948, pp. 87-125); caratteristica l'opinione del Baumstark, che vede nel C. romano una traduzione dal greco, poggiata su concetti e particolarità grammaticali proprie dell'Oriente. Il Concilio di Trento (sess. XXII, cap. 4) lo dice composto dalla Chiesa, la quale *ut digne reverenterque* (*sacrificium*) *offerretur ac perciperetur, sacrum Canonem multis ante saeculis instituit*. La disparità dei giudizi si può armonizzare dicendo che la sostanza del C. viene dagli Apostoli (Vigilio); che però l'ordinamento è opera della Chiesa (Concilio tridentino); e che nella redazione definitiva, totale o parziale, vi hanno messo mano anche persone private o incaricate dai pontefici romani (Gregorio).

V. Le principali ricostruzioni dell'antico C. romano. – Un esame attento delle varie parti del C. tradisce profondi rimaneggiamenti. Indice ne sono le brevissime conclusioni scivolate qua e là a slegare le diverse preghiere e a sottolineare maggiormente la loro sconnessione. Esso dunque non solo non è più la primitiva preghiera eucaristica, ma neppure rappresenta esattamente il tipo di C. del sec. IV, epoca della sua probabile composizione. I vari ritocchi dell'inno eucaristico, le nuove inserzioni, e soprattutto le preci diaconali, che, dove non c'era il diacono, dovettero essere recitate dallo stesso celebrante, hanno diluito il testo della prima anafora, dispersa oggi qua e là nel C. della Messa. Specialmente si deve tener conto delle evoluzioni, verificatesi fra il V e la fine del VI sec., quando la prece romana assunse una nuova fisionomia, per la soppressione di elementi antichissimi e l'aggiunta di nuove formule. Invano, p. es., si cercherebbe oggi nel testo a noi rimasto una esplicita epiclesi, cui chiaramente accenna papa Gelasio nel 496, scrivendo ad Elpidio. Il testo oggi posseduto non può stabilirsi che sopra manoscritti, che risalgono al massimo al sec. VII-VIII. Di certo si sa soltanto che gli ultimi ritocchi, attribuiti a Gregorio Magno, avvennero verso il 600, e che a Roma il C. può dirsi definitivamente fissato al principio del sec. VII.

Fra le varie ipotesi formulate dai liturgisti sulla redazione del C., ci basti riportare le più attendibili.

1) Secondo C. Bunsen il C. romano, messo in confronto con le preci consecratorie di Milano, dalla Gallia e della Spagna, rappresenterebbe il prodotto di un periodo più recente, caratterizzato da maggiore semplicità e brevità, in opposizione perciò al ritmo fiorito e retorico delle altre chiese occidentali. I Sacramentari leoniano e gelasiano sarebbero documenti di questo stile romano semplice, affermatosi nella metà del sec. IV, tra Silvestro e Damaso, quando appunto caddero a Roma le ultime resistenze della lingua greca nella liturgia. L'inserzione dei dittici, la cui lettura passò dal diacono al celebrante, e i rimaneggiamenti delle preghiere di oblazione diedero al C. il volto attuale, proprio di una raccolta disordinata di testi. Così il memento dei vivi sarebbe una specie di parentesi, una formola in margine al C. detta dal diacono; di conseguenza il *Communicantes* si riallaccerebbe logicamente al *Te igitur*, dando alla prima parola, altrimenti quasi incomprensibile, un significato di comunione e unità con il Papa e la gerarchia. L'aggiunta all'*Hanc igitur*, attribuita a s. Gregorio Magno, non si sarebbe limitata alla sola frase *diesque nostros in tua pace disponas*, ma comprenderebbe tutta la seconda parte dell'orazione, che perciò avrebbe formato da principio una sola cosa con la successiva preghiera *Quam oblationem*.

Merito precipuo del Bunsen è l'aver distinto la prece diaconale dalle formule strettamente sacerdotali, e aperto così la strada alla soluzione del problema intricatissimo delle preghiere d'intercessione nel C. romano.

2) F. Probst, convinto assertore della teoria dell'evoluzione dell'eucologia romana, cerca la prima fonte del nostro C. nel l. VIII delle *Costituzioni Apostoliche*. Lì, secondo lui, deve trovarsi l'antica liturgia *una, sancta, catholica et apostolica*. Più tardi, auspice s. Damaso, essa subì nell'Urbe notevoli ritocchi; in particolare, le diverse stazioni e feste ecclesiastiche furono messe in relazione con il rito eucaristico, estraneo sino allora allo svolgimento dell'anno liturgico. Da lui ebbero origine, insieme alle collette, secrete e postcommunio, anche i prefazi; con la conseguenza però d'isolare la prima parte dell'inno eucaristico dalla consacrazione. Lo spazio libero fra il trisagio e il racconto dell'Ultima Cena fu riempito con pezzi avventizi, le varie preci d'intercessione. La teoria del Probst resta incerta e non appare soddisfacente; ma egli poté proporla perché, al suo tempo, di tutta la primitiva letteratura liturgica era noto solo l'VIII libro delle *Costituzioni Apostoliche*.

3) A P. Cagin, spetta il coraggioso tentativo di portare le origini del testo romano più indietro ancora, quasi sulla soglia della cosiddetta liturgia apostolica. Per mezzo di ingegnose comparazioni tra le formule romane e le corrispondenti delle Gallie e della Spagna (che contrariamente all'opinione del Duchesne e di altri eminenti liturgisti, egli assegna ad un identico ceppo d'origine, legato a sua volta all'antica fonte liturgica della chiesa egiziana) volle dimostrare che i testi nocivi alla continuità concettuale della prece romana si trovano in alcuni documenti collocati fuori del loro posto naturale. Ricondotti al luogo d'origine, ricevono un senso più esatto e logico. Così i due *Memento* e il *Communicantes* dovrebbero porsi senz'altro avanti al Prefazio, nella zona offertoriale, ove la Messa gallicana ha collocato *ab immemorabili* la solenne lettura dei dittici. L'*Hanc igitur* e il *Quam oblationem* possono considerarsi formule di transizione, corrispondenti al *Post-sanctus* gallicano; il *Te igitur* sarebbe una specie di epiclesi di ricambio, o preghiera di offerta, da recitarsi dopo la Consacrazione, affine all'*Oratio post pridie* della liturgia gallicana; il *Nobis quoque peccatoribus* al contrario si sarebbe trovato dopo il *Pater*, come un suo embolismo.

La soluzione personalissima del Cagin ha lasciato perplessi gli studiosi e si è dimostrata praticamente insostenibile. Ai tempi di Innocenzo I (401-17) le preci d'interces-

(da V. Leroquais, *Les Sacramentaires et Missels mss. des bibliothèques publiques de France*, Parigi 1924, album, tav. 88)

CANONE DELLA MESSA - Inizio del C. con miniatura raffigurante la Crocifissione e la manducazione dell'agnello pasquale in occasione dell'Ultima Cena. Gli Apostoli sono in piedi con il bastone in mano secondo la prescrizione mosaica di *Ex.* 12, 11. Messale di Parigi (sec. XV) - Parigi, biblioteca Mazarina, ms. 412, f. 8.

sione e i dittici si trovavano già da tempo entro il C., più o meno al posto attuale. Non è da escludersi tuttavia che Roma in origine si accordasse su tale punto con l'uso gallicano.

4) Un più grande cambiamento del C. nel sec. V-VI fu sostenuto da P. Drews. Egli ammise che il *Supplices* segna il posto dell'antica epiclesi romana, originariamente conforme alle orientali; però il *Te igitur*, il *Communicantes* e il *Memento* dei vivi sarebbero passati al posto attuale, dall'altro che prima occupavano dopo il *Supplices*. Il C. cominciava quindi con l'orazione *Hanc igitur*, mentre le varie formule d'intercessione si trovavano riunite dopo la Consacrazione. Questa trasposizione avvenne dopo il pontificato di Innocenzo I (m. nel 417), probabilmente per opera di Gelasio I (492-96), sotto influssi alessandrini e milanesi. La presenza a Roma del patriarca Giovanni Talaia sulla fine del sec. V avrebbe influito fortemente su tale rimaneggiamento e sull'opera personale del Papa, grande protettore dell'esule alessandrino.

5) La difficile questione fu riesaminata sotto un punto di vista nuovo da A. Baumstark, per il quale l'autore dell'odierno C. romano sarebbe non già papa Gelasio, ma Gregorio Magno. Ponendo come base per una ricostruzione dell'antica prece romana il sussidio delle parallele anafore orientali, ritiene egli pure che la liturgia siriaca, e in particolare quella di Gerusalemme, abbiano influito decisamente sul C. di Roma. A ciò si aggiunga in un secondo tempo (forse sotto Leone Magno) l'apporto alessandrino, che si fece sentire attraverso la liturgia di Ravenna. L'*Hanc igitur* pre-gregoriano, il *Quam oblationem*, la maggior parte del *Supra quae*, il *Supplices*, e parti del *Nobis quoque peccatoribus* si possono far risalire a questa fonte. Per tale doppia via diverse preghiere pervennero nel C. romano sistemato più tardi da s. Gregorio.

Il Baumstark distingue pertanto, nella creazione della prece romana, tre periodi, per concludere nel seguente ordine logico, che a suo giudizio doveva esistere nell'antico C. di Roma: *a*) Ringraziamento per la creazione (*Vere dignum et iustum est...*); *b*) Il *Sanctus* senza alcuna prece fino alla Consacrazione (l'*Hanc igitur* e il *Quam oblationem* non appartengono al C. romano, ma furono introdotti da s. Gregorio trasportandoli da un'altra liturgia distinta dall'alessandrina). Unico legame tra il *Sanctus* e il racconto della Cena è il *Vere sanctus et benedictus, qui pridie quam pateretur...* Dopo la Consacrazione e l'anamnesi (*Unde et memores*, e *Supra quae*) come in tutto l'Oriente, eccetto ad Alessandria, trova posto la grande preghiera d'intercessione, così da ottenere il seguente schema: il *Te igitur* (nel quale s'innesta l'epiclesi e una formula per ottenere gli effetti della Comunione), l'offerta del sacrificio per la Chiesa e la gerarchia, il *Memento* dei vivi, il *Communicantes*, il *Memento* dei morti e il *Nobis quoque peccatoribus*.

Malgrado il favore incontrato presso alcuni liturgisti, l'ipotesi del Baumstark e del Drews urta contro dati storici precisi. Grandi trasposizioni nel C. non poterono effettuarsi né da Gelasio né da Gregorio. Il primo è praticamente da escludere (sebbene il C. del Messale di Stowe, prezioso per gli arcaismi, porti il titolo suggestivo: *Canon dominicus papae Gilasi*) perché altrimenti mezzo secolo più tardi Vigilio non avrebbe affermato nella sua lettera a Profuturo che il testo delle prece canonica si era conservato sino ai suoi tempi *Deo propitio, ex apostolica traditione*. Neppure Gregorio Magno entra in questione. Al suo biografo, a Beda il Venerabile e al *Liber Pontificalis*, così attenti da rilevare anche il piccolo cambiamento dell'*Hanc igitur*, non sarebbe certo sfuggito un rimaneggiamento di tanta importanza. Grande valore annettono Drews e Baumstark ai paralleli fra la liturgia romana e le orientali. Ma non bastano somiglianze esterne per giungere a sicure derivazioni. Del resto si possono spiegare naturalmente dall'identico scopo a cui nelle differenti liturgie le preghiere sono destinate; è la necessità di esprimere concetti eguali che portava con sé una formulazione eguale o simile del testo.

6) P. Batiffol, si è posto sulla via del metodo storico, e intende far parlare i testi e i fatti. Per lui il C. romano è una composizione primitiva, omogenea, nella quale si sono introdotti dei brani avventizi come, prima della Consacrazione, il *Communicantes* e l'*Hanc igitur*, e dopo la Consacrazione, il *Memento* dei morti e il *Nobis quoque peccatoribus*. Il C. dunque del sec. IV non conoscerebbe tali aggiunte e si riporterebbe ai tempi di Damaso e di Leone Magno. Per arrivare a siffatta conclusione, il Batiffol ha preso per base il testo del *De Sacramentis* (fine del sec. IV), dicendolo sostanzialmente identico a quello romano. A parte la citazione accorciata fatta dall'autore del *De Sacramentis* e giustificata dallo scopo specifico del suo scritto, i testi dei due canoni concordano nei seguenti elementi: *Quam oblationem*; *Qui pridie*; *Unde et memores*; *Supra quae*; *Supplices te rogamus*. Il *Quam oblationem* però sarebbe una formula di transizione, che suppone le «oblationes commendandae et nomina edicenda» (cioè il *Te igitur* e il *Memento* dei vivi), di cui tratta papa Innocenzo I nella sua lettera del 416 a Decenzio di Gubbio. Provata l'esistenza sostanziale del nostro C. fin dai tempi antichissimi, lo studioso francese si fa a rintracciare la formazione delle preghiere di ricambio. Così il *Memento* dei morti non entra nell'anafora che molto tardi (VIII-X sec.). Il *Communicantes* e il *Nobis quoque peccatoribus*, gettato uno sguardo alla data dell'introduzione del culto di alcuni dei Santi ivi ricordati, non possono essere anteriori al sec. VI. L'*Hanc igitur*, completato da s. Gregorio, ha le sue prime origini ai tempi di papa Simmaco. Tolti pertanto questi pezzi di ricambio o avventizi, il C. odierno non sarebbe altro che quello riportato dal *De sacramentis* ed esistente già nel sec. IV. Richiamando l'attenzione su questo testo arcaico, il Batiffol ha avuto il merito di gettare una sicura base per gli studi futuri sull'argomento e di far cessare tutte le ipotesi più o meno stravaganti sull'origine e sull'ordine antico del C. romano.

VI. SEGRETEZZA DEL C. – S. Giustino, Dionigi di Alessandria, s. Agostino, l'autore del *De Sacramentis* (ca. il 400), s. Cesario d'Arles, ecc., sono unanimi nel testimoniare che il C. era recitato ad alta voce in guisa

da provocare al termine di esso il grido del popolo : *Amen*. Roma non poteva discostarsi dall'uso generale. Il noto episodio della morte di Melania ne è un autorevole documento. L'attuale segretezza del c. si può ritenere come una ripercussione del rito bizantino, avvenuta molto lentamente. Già dalla metà del sec. IV in Oriente si era venuto ispirando a questo punto della Messa un timore riverenziale, che circonderà più tardi l'altare di cortine e addirittura di un muro (iconostasi), a separare i fedeli dal sacerdote. Questo aspetto della pietà greca coincide sintomaticamente con l'affermarsi della teoria dell'epiclesi. Nel sec. VI l'uso di recitarlo a voce bassa era divenuto generale in Oriente. Di un sentimento pressoché uguale, sebbene ancora molto impreciso, penetrato a Roma verso il sec. V, offre particolari interessanti la lettera di papa Innocenzo al vescovo di Gubbio. Rispondendo ad una serie di domande rivoltegli su alcune divergenze liturgiche, il Pontefice adopera un frasario molto misurato, specie quando si riferisce al C., del cui contenuto non vuol parlare: *quae aperire non debeo*; e conclude con una riserva generale : *reliqua quae scribi fas non erat, cum adfueris, interrogati poterimus edicere*; espressioni tutte che tradiscono una strana preoccupazione di segretezza, che meraviglia in una lettera privata, diretta a un vescovo, in contrasto con la libertà con cui degli stessi misteri parlano altrove i contemporanei. Certo nel sec. VII la recita del C. a Roma era già fatta in segreto (*Ordo romanus* di Giovanni « Archicantor »; J. A. Jungmann, *Praefatio und stiller Kanon*, in *Gewordene Liturgie*, Innsbruck 1941, pp. 53-119).

VII. Il Prefazio. – Il Prefazio (v.), dal latino *praefari*, è la parte introduttoria della prece eucaristica. A differenza dell'uso odierno, che designa con tale nome l'intero testo che prepara solennemente al canto del *Sanctus*, gli antichi chiamavano *Praefatio* solo il breve dialogo iniziale tra sacerdote e popolo. Ristretto in tal senso, il vocabolo è adoperato già da s. Cipriano nel sec. III; prova dell'alta antichità di questo invito, che compare in tutti i riti e che si può considerare come una delle pietre della liturgia primitiva. Sua funzione specifica è di preparare gli animi al grandioso tema della preghiera sacrificale, eccitandoli nel tempo stesso al raccoglimento.

VIII. Le preghiere intercessorie. – L'intercessione è una forma di supplica per determinate persone o intenzioni, che filtrata nella prece eucaristica, si è spezzata in due, avanti e dopo la Consacrazione, partecipando insieme però della dignità dell'augusto rito. Legata in sostanza all'uso dei dittici, si basa ordinariamente sul concetto di offerta, e può quindi mettersi in relazione con i doni presentati dai fedeli.

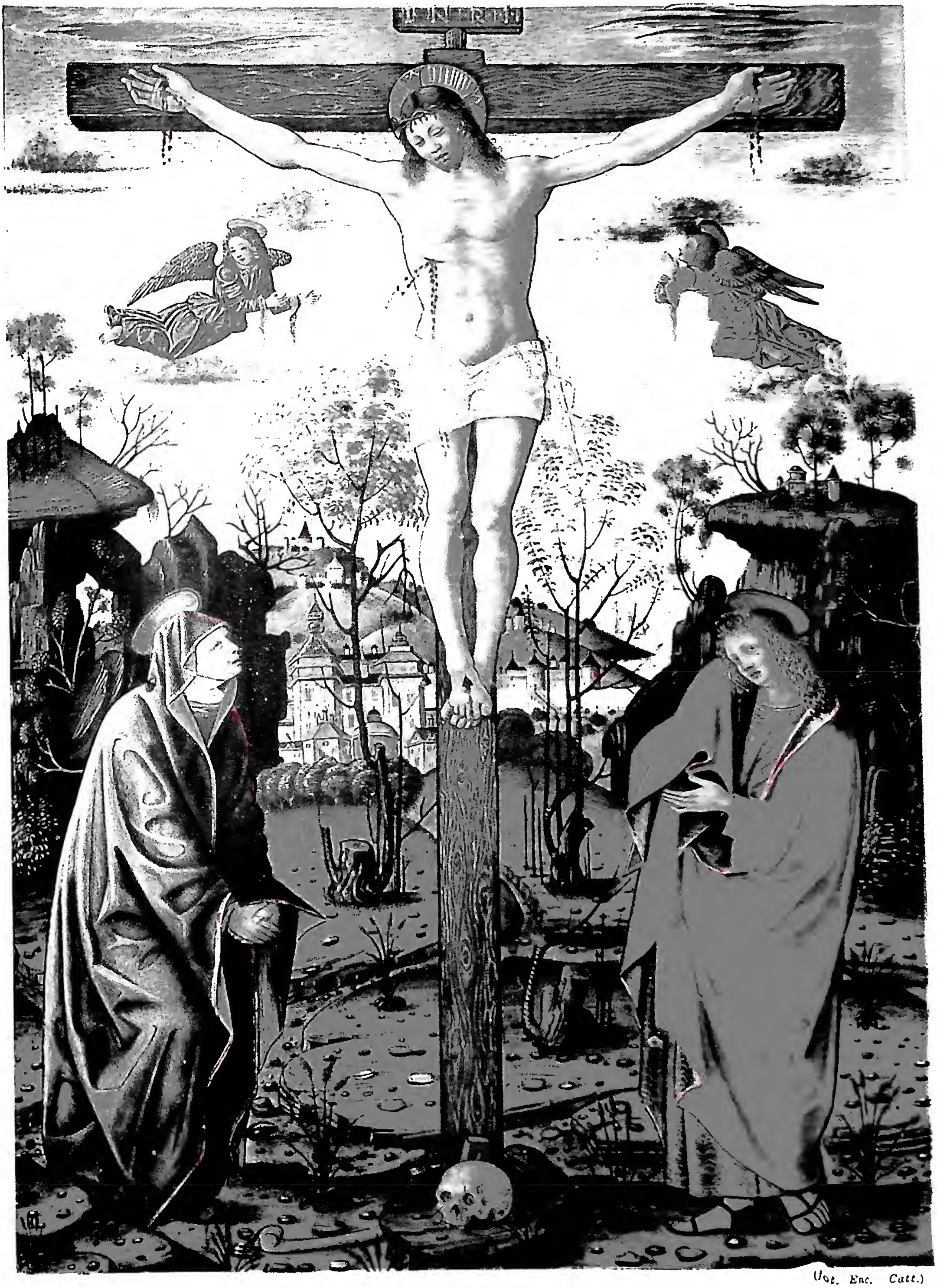
1) La prima parte di essa, il *Te igitur*, è destinata alla « raccomandazione » delle oblate e della Chiesa militante, raccolta intorno al suo capo e alla gerarchia. La menzione del Papa e del vescovo riveste uno speciale significato di unità ecclesiastica, necessaria segnatamente nella celebrazione eucaristica. Il ricordo del potere civile ha accenni già nel C. del *De Sacramentis*, ma compare in forma definitiva solo con il sec. IX-X, senza peraltro costituire una regola costante, tant'è che nel *Messale* di Pio V (1570) non figura più. Per privilegio apostolico tale ricordo si è conservato in Spagna e nell'impero austro-ungarico sino alla loro recente scomparsa. Alla data sopra ricordata si possono far risalire le parole *omnibus orthodoxis atque... fidei cultoribus*, che anche letteralmente tradiscono un'aggiunta tardiva. Sebbene di differente origine e di altro contenuto, il *Te igitur* presenta perciò una certa somiglianza con la solenne preghiera litanica o *Oratio fidelium* da cui ha ricevuto probabilmente lo schema fondamentale.

Come oggi suona, esso si può considerare quasi una conclusione del ringraziamento del Prefazio, raccordandosi idealmente al protocollo iniziale. L'*igitur* ne è l'addentellato logico, e vi ritornano lo stesso invocativo *Pater* e la frase incidentale *per Christum Dominum nostrum*.

2) Il sacerdote prega poi per particolari intenzioni. È il frutto speciale del sacrificio raccomandato nel *Memento dei vivi*. Costume antico era recitare pubblicamente il nome degli offerenti e delle persone per le quali s'intendeva pregare. Queste liste erano scritte su tavolette di legno o di avorio, ripiegate a forma di libro, e chiamate con termine greco « Dittici » (v.). La lettura di tali nomi, di origine antichissima, doveva aver luogo dapprima nella zona offertoriale. Non è possibile sapere quando Roma trasferì i dittici nel posto attuale; certo in epoca remota poiché la citata lettera di papa Innocenzo al vescovo di Gubbio (416) colloca già la *Commendatio nominum* entro il C. Del resto l'inserzione di siffatti nomi si ritiene di origine extraromana, e il Sacramentario gelasiano prescrive si recitino solo nelle messe private. Le parole : *pro quibus tibi offerimus vel qui tibi offerunt* sono anch'esse un'innovazione del sec. IX-X, e molti vi vedono una distinzione tra i presenti che offrono e i fedeli per i quali viene offerto il Sacrificio. La lettura dei dittici, fatta ad alta voce dal diacono, durò sino al sec. VIII.

3) È ormai assodato che il *Communicantes*, col suo elenco di dodici Apostoli e dodici martiri, capitanati dalla Vergine Madre di Dio, non appartiene affatto al C. primitivo, ma fu inserito tardivamente. Ne sono prova la rottura violenta della linea ideologica che non si aggancia né con quanto precede né con quanto segue, e la lista dei santi che non può essere anteriore al sec. VI, epoca, per molti di essi, del loro culto liturgico a Roma (v. oltre, n. XIII). Roma adottò probabilmente i dittici santorali per riflesso dell'uso invalso altrove, dove la recita dei nomi dei martiri, in cui onore si offriva il sacrificio, entrò nell'intercessione dopo il sec. IV; nomi dunque occasionali, almeno nelle origini. Gli studiosi si sono sforzati di determinare il senso vago della parola *Communicantes*, rimasta grammaticalmente senza complemento. Il Bishop, per rendere meno stridente la sconnessione con la formula che la precede, propone una differente punteggiatura del « memento »:... *pro spe salutis et incolumitatis suae. Tibi* (il suffisso *que* manca nei migliori codici) *reddunt vota sua aeterno Deo vivo et vero, communicantes et memoriam venerantes*... Comunque non mancano manoscritti che la legano materialmente alle ultime parole del *Memento*. Lo Schuster invece propende a distaccarla del tutto dalla lista dei santi, per riferirla al nome del papa con il quale si era in comunione :...*una cum famulo tuo papa nostro communicantes ; sed et memoriam venerantes*...; la quale soluzione se ha il vantaggio di dare al participio l'appoggio di un verbo di modo finito *tibi offerimus*, incontra il grosso ostacolo di saltare a piè pari la *commendatio nominum*. Più logico parrebbe legare la voce *Communicantes* con la precedente frase del *Memento*, che dice *qui tibi offerunt*, cui si è innestato il ricordo dei santi, *et memoriam venerantes*, ricordo che trova la sua ragione di essere nell'eccellenza stessa del rito eucaristico. Senza uscire dal contesto, i due participi formano in sostanza una sola espressione. Il contenuto della preghiera è perciò ovvio : in comunione con i santi, si chiede l'aiuto divino per i loro meriti. Non è tanto una supplica che si fa nel *Communicantes*, bensì una commemorazione. Il participio acquisterebbe così il senso di « commemorantes »; significato che permette di non isolare interamente i brevi embolismi, che in alcune principali solennità vengono aggiunti al testo : ...*et diem sacratissimum celebrantes*...

4) Conclusione dell'intercessione è la formola *Hanc igitur*. Una volta ammetteva molte varianti, come appare dai sacramentari. Questo infatti era il momento in cui si esprimevano le intenzioni particolari dei fedeli per i quali veniva offerto il sacrificio. Non era una formola fissa, ma si recitava solo in circostanze precise, come, p. es., in occasione di scrutini battesimali, di ordinazioni, di nozze, per defunti, per persone insomma che in determinate circostanze presentavano una speciale offerta. Sotto questo punto di vista assumeva un carattere piuttosto privato e individuale. Solo più tardi (forse con Gregorio Magno,



(fot. Enc. Catt.)

CROCIFISSIONE.

Miniatura premessa al Canone del Messale papale, contenente la sola messa natalizia *Puer natus*, fatto eseguire da papa Alessandro VI (ca. il 1495) - Biblioteca Vaticana, Borg. lat. 425, f. 38r.

che ne ha ridotto il numero, includendovi la frase *diesque nostros in tua pace disponas*) la preghiera ricevé una formulazione di indole generale, la quale perché destinata alla universalità dei fedeli, venne ad essere quasi un duplicato della grande prece intercessoria. Oggi ha conservato il suo carattere originario di raccomandazione particolare in rarissimi casi: Giovedì santo, Pasqua, Pentecoste (feste battesimali), nella Messa della consacrazione del vescovo. Gli accenni contenuti nel *memento* per le intenzioni particolari dei fedeli: *qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis pro se suisque omnibus, pro redemptione animarum suarum, pro spe salutis et incolumitatis suae*, hanno fatto supporre ad alcuni liturgisti che qui si sia trasportato e fuso in un secondo tempo il concetto di raccomandazione individuale, espresso nell'*Hanc igitur*. La cosa è lungi dall'essere provata.

IX. Le preghiere consacratorie. – Legata all'intercessione è la formola *Quam oblationem*, che però segna il passaggio dall'ordine dell'offerta materiale a quella del Sacramento. In essa si domanda che i doni presentati siano benedetti e accetti in guisa da diventare il Corpo e il Sangue del Redentore. Il testo romano si distacca alquanto, ritoccandolo e correggendolo, da quello arcaico del *De Sacramentis*, che contiene espressioni conformi all'antica tradizione, segnatamente all'anafora di Serapione. Ultimamente vi si è voluto vedere una specie di epiclesi della liturgia romana, dimenticando peraltro che il suo contenuto trova già esempi in qualche Secreta del Sacramentario gregoriano e che la congiunzione *ut*, destinata a darle un aspetto di ultima preparazione al grande mistero, è sostituita dai pronomi più concreti *quod* nel testo del *De Sacramentis* e dal *quae* del C. del Messale di Stowe.

Sino a questo punto le liturgie hanno sviluppato liberamente il tema generale dell'anafora; fra esse si stabilisce ora una sintomatica uniformità. Il racconto della Cena è l'unico elemento veramente immobile nella storia della Messa. Il Leclercq ha raccolto ben 85 formole consacratorie delle varie liturgie, in cui l'accordo appare mirabile malgrado le differenze di tempi e di luoghi. Il testo romano del racconto, *Qui pridie quam pateretur*, riproduce sostanzialmente i testi biblici ma con modifiche e aggiunte verbali destinate ad incorniciare le formole consacratorie e derivate in parte dalla tradizione. Particolare è l'inciso *mysterium fidei* tra le parole della consacrazione del calice. Tale aggiunta è uno dei caratteri distintivi del C. romano già ampliato al sec. VI. Forse è un'interpolazione di origine gallicana e probabilmente da principio era un'acclamazione rituale presso qualche chiesa oppure l'avviso del diacono per richiamare l'attenzione dei fedeli al momento della Consacrazione. La formola consacratoria è immediatamente seguita da un'ostensione del Corpo e del Sangue di Cristo (v. elevazione). Fino al sec. XII l'unica elevazione delle sacre specie nella Messa era quella che ancora chiude il C. con la dossologia. L'attuale è piuttosto recente e sembra sorta a causa di una controversia circa il momento preciso della transustanziazione agitata nell'Università di Parigi al principio del sec. XIII. L'elevazione del calice venne molto più tardi e si può dire per spirito di simmetria; si generalizzò solo con il Messale di Pio V. È noto come la «visio corporis Christi» entusiasmasse i fedeli e formasse una delle devozioni più care degli ultimi secoli del medioevo. Dal sec. XVI invece l'uso di guardare le sacre specie scompare. Oggi accenna a ritornare, grazie anche all'invocazione «Signore mio e Dio mio», indulgenziata da papa Pio X.

X. L'offerta della vittima. – La presentazione al Padre della vittima santa trova logicamente il suo posto dopo la consacrazione. Il C. può dirsi tutto contenuto in questa offerta. Malgrado le divisioni attuali in paragrafi, introdotte dalle rubriche, le tre preghiere che ne esprimono l'oggetto formano una sola orazione: tre aspetti della stessa oblazione. Esse partecipano un po' dell'immobilità del rito centrale; il movimento delle idee è pressoché uguale in tutte le liturgie. Il rito consacratorio termina con il ricordo del comando di Cristo di ripetere il gesto eucaristico: *Haec quotiescumque feceritis...* Il C. svolge questo pensiero, commemorando i principali misteri della vita e morte del Redentore, nella preghiera *Unde et memores*, conosciuta dai liturgisti con il nome di «anamnesi» (v.) Questa si può considerare come l'espressione più elevata del ringraziamento a Dio, poiché si offre l'unico dono degno di Lui, *de tuis donis ac datis*. Nel ricordo di questi misteri di salute, la Chiesa presenta al Padre «il pane della vita eterna e il calice della salvezza perpetua». Il testo indica separatamente il collegio sacerdotale dalla famiglia dei fedeli (*servi tui sed et plebs tua*), vestigio prezioso del costume primitivo della celebrazione dell'Eucaristia da parte del vescovo circondato dal suo presbisterio. L'allusione ai sacrifici-tipo del Vecchio Testamento (Abele, Abramo, Melchisedech), collocata entro la formola di offerta, si ritrova in quasi tutte le liturgie orientali del sec. V. Come ha dimostrato il Baumstark, il suo simbolismo è passato da un'anafora all'altra, divenendo patrimonio anche del C. romano (*Supra quae*). S. Leone Magno vi ha aggiunte le parole *sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*, facendo così risaltare il sacrificio di Melchisedech, che più degli altri si accosta a quello eucaristico. Il concetto di offerta, espresso a questo punto dell'anafora, trova affinità e interessanti richiami in talune «Secrete» della Messa, notevoli per l'esplicita memoria dell'oblazione della vittima. Ciò ha fatto supporre che in queste ultime si siano trasportate formole e idee contenute altra volta nell'anamnesi. Siffatta metamorfosi è tuttavia ancora una congettura.

La terza parte della preghiera di offerta (*Supplices te rogamus*) è quella che più ha aperto il campo alla discussione e alla ricerca. Liturgisti anche eminenti hanno voluto vedere nel misterioso angelo, invocato a portare l'oblazione santa sull'altare del cielo, o lo Spirito Santo (*Missus*), o il Verbo divino (*magni consilii angelus*), o un particolare spirito celeste (l'angelo del sacrificio). Pare in realtà che non vi si debba vedere altro che il ministero angelico, il quale presenta a Dio il tributo di adorazione e di ringraziamento della Chiesa, perché non sia solo un sacrificio gradito a Lui, ma anche fruttuoso sacramento per le anime. La difficoltà è dovuta in parte al fatto che la formola ha subito alterazioni successive, fatte chissà quando e da chi. Il confronto con l'anafora d'Ippolito e segnatamente con il *De Sacramentis* è significativo. La prima frase infatti è una preghiera di offerta (*iube haec perferri*), mentre la seconda è una domanda di santificazione per i comunicandi (*ut quotquot ex hac altaris... sumpserimus*) che in tutte le altre preci trova posto nell'epiclesi. Nessun dubbio pertanto che esista una affinità tra l'epiclesi e la formola romana *Supplices te rogamus*. Il vocabolo *epiclesis* (= chiamata, appello) significava in origine la solenne invocazione del nome divino sopra una persona o una cosa, quasi a farne scendere la virtù onnipotente. In questo senso l'intero C. eucaristico può chiamarsi un'epiclesi. Tale generica accezione compare in Ireneo nel sec. II (*Adversus haereses*, IV, 18, 5), e poco dopo in Firmiliano, nella sua lettera a s. Cipriano. Solo con il sec. IV, al tempo delle controversie macedoniane, si insinua il concetto di invocazione particolare dello Spirito Santo, affinché trasformi il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Così nelle liturgie orientali; giacché in occidente l'epiclesi fu probabilmente limitata alla semplice invocazione del Paraclito, forse a scopo trinitario. In questo senso si spiega la presenza di un'epiclesi a Roma, chiaramente documentata dalla lettera di Gelasio I ad Elpidio di Volterra. Oggettivamente parlando tuttavia nell'odierna formola *Supplices te rogamus*, dove si vuole fosse l'antica epiclesi, non esiste alcuna menzione dello Spirito Santo né alcun punto di somiglianza con la concezione orientale. Ciò dimostra che la Chiesa romana non attribuì all'epiclesi nessuna virtù consacratoria, ma solo un valore impetrativo,

acciò lo Spirito Santo, con la sua presenza, ratifichi l'offerta comune rendendola più gradita al Padre e più proficua ai fedeli.

XI. La seconda lettura dei dittici. – Il ritorno alle preghiere d'intercessione verso la fine del C. non è originario. È difficile ricostruire questa parte della prece; probabilmente le due formole dei dittici trovavano posto esse pure nella zona dell'Offertorio. Sulla loro primitiva disposizione e il loro formulario si possono avanzare solo congetture. L'introduzione della *commemorazione dei morti* in questo luogo è certamente tardiva; manca nei codici più antichi. Il Bishop e l'Andrieu ne spiegano l'assenza con il fatto che a Roma fino al sec. IX non si faceva menzione dei defunti nelle messe pubbliche celebrate di domenica o in giorno di festa. Non è improbabile che in un primo tempo tale commemorazione fosse legata all'*Hanc igitur*, dove il ricordo dei trapassati era occasionato dall'offerta presentata in loro suffragio. Aveva quindi un carattere privato e avventizio, ben lontano da quello del *memento* dei vivi. Il suo linguaggio profuma ancora di veneranda antichità e deve considerarsi un riflesso della epigrafia cemeteriale (*praecesserunt...*; *signum fidei...*; *in somno pacis...*; *refrigerium...*). Il *Nobis quoque peccatoribus* è una specie di embolismo del *memento* dei morti; si continua infatti la preghiera d'intercessione per i frutti del sacrificio. Oggetto della supplica questa volta però è lo stesso celebrante e il collegio offerente dei presbiteri, designati chiaramente con l'espressione classica dell'antichità cristiana: *famulis tuis*. È quindi una preghiera specificatamente sacerdotale. Non si può tuttavia nascondere l'illogicità di una nuova enumerazione dei santi in questo punto del C. La stessa forma stilistica dell'orazione, ove i nomi dei martiri hanno una collocazione affatto accidentale, tradisce alcunché di artificioso. Siffatta enumerazione non costituisce una prosecuzione ordinata della lista del *Communicantes*, ma ne è un'aggiunta suppletiva, inserita qui probabilmente da papa Simmaco al principio del sec. VI.

XII. Le dossologie finali. – La grande preghiera eucaristica si conclude con una solenne glorificazione della Trinità, che è uno degli elementi più antichi della Messa ed è composta di due frasi indipendenti. La prima parte riprende il tema iniziale del C., la glorificazione del Padre per mezzo di Gesù Cristo: *per quem haec omnia...*; ma il suo esatto valore è ancora discusso. Dal diverso legame della frase con i testi precedenti dipende il significato dell'intera formola. Vari autori riallacciano le parole *haec omnia* al *panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae* (indicati precisamente con il relativo *quae* nel *supra quae propitio* e con il dimostrativo *haec* nel *Supplices te rogamus*), riferendo così l'oggetto della preghiera ai doni stessi del Sacrificio. Senonché la voce *omnia* appare un po' ridondante per indicare semplicemente gli elementi eucaristici. La frase ha forse subìto ampliamenti e l'influenza della benedizione dei frutti della terra, che in alcune circostanze liturgiche aveva luogo a questo punto della Messa. L'*omnia* si spiegava bene con la varietà dei doni presentati all'altare; doni sacrificali e doni di natura. Le formole degli antichi sacramentari precisano chiaramente tale intenzione. Oggi è rimasta, unico residuo, la solenne benedizione dell'Olio degli infermi nel Giovedì santo. La seconda parte è la vera dossologia finale (*per Ipsum, et cum Ipso* ecc.); lode suprema e concorde di tutta la creazione, che unita a Cristo, in Cristo, e per mezzo di Cristo, eleva alla Triade santa un canto di gloria perenne. L'*amen* conclusivo rappresenta il solo intervento dei fedeli nella preghiera eucaristica. Esso ha una sua storia; già nel sec. II il martire Giustino ne sottolineava la grande importanza. È il grido del popolo cristiano, che esprime a Dio la pienezza del suo culto e gli dice il grazie di tutta l'umanità redenta. Anche sotto questo punto di vista, oltre che per gli elementi storici, eucologici e dogmatici, il C. della M. è il monumento letterario più importante del culto occidentale.

Bibl.: G. Bickell, *Messe und Pascha*, Magonza 1872; F. Probst, *Liturgie des 4. Jahrhunderts und deren Reform*, Münster 1893; P. Cagin, *Paléographie musicale. Avant-propos*, V, Solesmes 1896; F. Cabrol, *Les origines de la Messe et le Canon romain*, in *Revue du clergé français*, 23 (1900), pp. 561-85 e 24 (1901), pp. 5-32; P. Drews, *Zur Entstehungsgeschichte des Kanon der römischen Messe*, Tubinga 1902; A. Baumstark, *Liturgia romana e liturgia dell'Esarcato, Le origini del « Canon Missae » romano*, Roma 1904; G. Rauschen, *L'Eucaristia e la Penitenza nei primi secoli della Chiesa*, trad. it., Firenze 1909; P. Cagin, *Eucharistia: Canon primitif de la Messe*, Parigi 1912; id., *L'Anaphore apostolique et ses témoins*, ivi 1912; A. Vigourel, *Le Canon romain de la Messe et la critique moderne*, ivi 1915; E. Bishop, *Liturgica historica*, Oxford 1918, pp. 77-115; P. Batiffol, *Leçons sur la Messe*, Parigi 1920, pp. 166-275; id., *Etudes d'histoire et de théologie positive*, 2ª serie, ivi 1920, pp. 349-70; F. Cabrol, *Canon romain*, in DACL, II, coll. 1847-1905; P. Alfonzo, *L'Eucologia romana antica*, Subiaco 1931, pp. 82-119; H. Leclercq, *Messe*, in DACL, XI, coll. 568-648; 701-54; G. De Stefani, *La Messa nella liturgia romana*, Torino 1935, pp. 569-706; B. Botte, *Le Canon de la Messe romaine*, ed. critica, Mont-César 1935; H. Moureau, *Canon de la Messe*, in DThC, II, coll. 1540-50; F. Oppenheim, *Canon Missae primitivus*, Roma 1948; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, II, Vienna 1948, pp. 123-333, M. Righetti, *Storia liturgica*, III, Milano 1949, pp. 273-391. Arnaldo Roberti

XIII. I santi del C. – Nell'attuale C. romano troviamo una duplice lista di nomi di santi, la prima dopo il *Memento* dei vivi, nella formola *Communicantes*; la seconda dopo il *Memento* dei defunti, nella formola *Nobis quoque peccatoribus*.

I due *Memento* sono stati inseriti nel C. almeno verso l'inizio del sec. V. Certo è che Innocenzo I nella nota lettera a Decenzio vescovo di Gubbio (an. 416) inculca questa usanza come cosa già esistente (PL 20, 553).

I due *Memento* sono entrati nel C., come afferma lo stesso Innocenzo nella citata lettera, per avvicinare i nomi degli offerenti al punto centrale della liturgia sacrificale; il loro luogo primitivo era immediatamente dopo l'offerta dei fedeli, e cioè alla lettura dei dittici. Ai nomi dei vivi e dei defunti, inseriti nei dittici, si aggiunsero presto anche i nomi di defunti, venerati come santi: da qui l'origine degli elenchi di santi. Tale uso ebbe origine in Oriente.

1. *I santi del « Communicantes »*. – La redazione della lista attuale si dimostra come frutto di una intelligente revisione. Si compone di 24 nomi, oltre quello della Madre di Dio che li precede. I 24 santi sono: 12 Apostoli (con Paolo, senza Mattia) e 12 martiri; di questi 6 vescovi (5 di Roma, 1 di Cartagine), 2 altri ecclesiastici (Lorenzo e Crisogono, creduto quest'ultimo sacerdote), e 4 laici. Comunemente si crede che la redazione definitiva, nella forma attuale, spetti a s. Gregorio Magno. L'elenco romano primitivo (fra il sec. IV e V) fu probabilmente questo: Maria, Pietro, Paolo, Sisto, Lorenzo, Cornelio, Cipriano. Gli apostoli Giovanni e Andrea ebbero culto liturgico a Roma già nel sec. V; durante il sec. VI anche Tommaso, Filippo e Giacomo; in questo stesso secolo dovettero entrare nel C. gli altri martiri, e finalmente anche gli apostoli mancanti. Nessun confessore entrò nel C. romano. Il fatto che questa lista dei 12 Apostoli si differenzia nettamente dagli elenchi biblici, attesta, se vi fosse bisogno, che essa si sviluppò per proprio conto. La Chiesa di Milano accettò (con il C. romano) anche la sua lista dei santi, nello stato incompleto in cui si trovava allora, verso gli inizi del sec. VI (cf. F. Savio, *I dittici del Canone ambrosiano e del Canone romano*, in *Miscellanea di storia italiana*, Torino 1905, pp. 4 sgg.).

La lista dei santi del C. subì fuori di Roma, nella recezione della liturgia romana, varie aggiunte, soprattutto nella liturgia antica ispanica e gallicana. Generalmente furono aggiunti i santi nazionali Ilario e Martino, i dottori (Agostino, Ambrogio, Girolamo), spesso anche s. Benedetto; inoltre nomi di santi locali, tanto che i

detti nomi permettono spesso di identificare la chiesa per la quale serviva il relativo libro liturgico. Gli elenchi dei santi crebbero talvolta fino a 20 e più nomi. Gregorio III, riferendosi ai monaci di uno dei monasteri di S. Pietro in Vaticano che venerarono molte reliquie di santi, propose loro una formola complessiva di commemorazione dei molti santi, formola che poi entrò, con varianti, nell'uso di altre chiese. La riforma di s. Pio V ridusse stabilmente la lista dei santi del *Communicantes* al numero definitivo di 24.

2. *I santi del « Nobis quoque peccatoribus »*. – Anche questa seconda lista si dimostra, a prima vista, come risultato di una redazione conclusiva, l'autore della quale sarà stato lo stesso s. Gregorio Magno. La lista infatti si apre con il nome di Giovanni Battista, al quale fanno seguito 14 martiri, 7 uomini, 7 donne.

Senza ripetere qui la storia molto complessa delle ultime formole del C., basta accennare che, con ogni probabilità, il *Nobis quoque* seguì in origine immediatamente al *Supplices*, mentre il *Memento* dei defunti forma una felice inserzione susseguente, in conformità all'uso della lettura dei dittici dei defunti.

Ad ogni modo giova ricordare i luoghi paralleli della liturgia antica egiziana di s. Marco e quella copta, la quale, nella preghiera corrispondente, pone agli inizi i nomi di Maria, Giovanni Battista e Stefano protomartire (F. E. Brightman, *Liturgies eastern and western*, I, Oxford 1896, pp. 128, 169). Giovanni Battista e Stefano aprirono certamente anche l'elenco primitivo romano (inizio sec. VI); seguirono con ogni probabilità: Pietro e Marcellino; Agnese, Cecilia e Felicita, tre martiri romane. Vennero ben presto altri santi venerati a Roma, come Alessandro, con molta probabilità quello del 10 giugno (cambiato in seguito in papa Alessandro I); le due siciliane Agata e Lucia che godettero gran culto a Roma nei secc. V e VI, e, nell'epoca bizantina, Anastasia. Il nome di Felicita, per una facile combinazione, trasse la celebre martire africana Perpetua, onde anche Felicita in seguito fu creduta l'omonima martire africana. Quando e perché fu inserito s. Ignazio, allora liturgicamente poco venerato, non lo sappiamo; gli ultimi a completare l'elenco, furono Mattia e Barnaba, evidentemente allo scopo di includere tutti gli apostoli nel C. stesso. Anche per questa seconda lista di santi si può ripetere l'osservazione fatta per la prima, nei confronti del C. ambrosiano: recezione della lista romana in uno stato ancora rudimentale e perfezionamento autonomo.

Anche la seconda lista di santi subì fuori di Roma le solite aggiunte, ma in grado molto minore. S. Pio V ammise nel *Messale* l'elenco completo romano dei tempi di s. Gregorio Magno.

BIBL.: A. Baumstark, *Das « Communicantes » und seine Heiligenliste*, in *Jahrbuch f. Liturgiewissenschaft*, 1 (1921), pp. 5-33; J. P. Kirsch, *Der stadtrömische christliche Festkalender im Altertum*, Münster 1924, passim; E. Hosp, *Die Heiligen im Canon Missae*, Graz 1926 (notizie storiche, agiografiche, liturgiche circa i santi del C.); H. Lietzmann, *Petrus und Paulus in Rom*, 2ª ed., Berlino 1927, pp. 82-93 e passim; B. Botte, *Le Canon de la Messe romaine*, Mont César 1935; D. V. Maurice, *Les saints du Canon de la Messe au moyen âge*, in *Ephem. lit.*, 52 (1938), pp. 353-84; V. L. Kennedy, *The saints of the Canon of the Mass*, Roma 1938 (è l'opera più completa finora uscita in materia); J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia*, I, Vienna 1948, pp. 66-73; II, ivi 1948, pp. 185-215, 288-311 (completa e riassume tutto il materiale e la bibliografia e pone il problema particolare delle liste dei santi nel quadro più ampio della storia del C.). Giuseppe Löw

CANONE INNODICO. - Indica la regola che deve seguirsi nella poesia liturgica. Il ritmo, in tale caso, presenta una forma o un modulo già fissato, al quale deve adattarsi il compositore. Fu già osservata una regola o c. nella poesia classica greca, sia nel numero dei piedi che delle strofe. La tendenza, però, alla libertà artistica, dava occasione a molte eccezioni o sostituzioni, chiamate « licenze poetiche ». In un certo tempo le composizioni poetiche che meno seguivano il detto c., furono chiamate « irmos » (v. IRMO) (εἱρμός). La poesia liturgica ebbe ed ha ancora i suoi c., benché alcuni siano diversi da quelli della poesia classica. In Oriente da s. Efrem, poi in Occidente, specialmente per opera di s. Ilario e di s. Ambrogio, la poesia o inno fu adoperata per scopo popolare. S. Ambrogio se ne servì per istruire il popolo circa il dogma cattolico, e per combattere gli errori degli eretici ; per adattarsi meglio allo stile popolare egli sostituì la quantità dei piedi classici con la tonicità o accento delle parole. Diversi generi di composizione sono stati adattati nel corso dei tempi per la innodia liturgica : ma il tipo classico è il verso di otto sillabe, con strofe di quattro versi, a somiglianza del « giambico-metrico ». Di tutti i c. i. resta soltanto, di fatto, il numero delle sillabe. Non si sa se in principio la melodia fosse assolutamente e sempre sillabica : il fatto però è certo che inni di tipo molto antico hanno già melodie più o meno ornate, e quindi l'effetto armonico cadenzale degli otto tempi è meno sensibile. In ogni modo, almeno nella recita, è osservata la « elisione » quando ci sono più di otto sillabe ; e anche nel canto è preferita tale pratica. Gregorio M. Suñol

CANONE MURATORIANO : v. MURATORIANO, CANONE.

CANONI di DORT (DORDRECHT): v. ARMINIANESIMO; ARMINIO.

CANONI d'IPPOLITO : v. IPPOLITO.

CANONI APOSTOLICI. - All'VIII libro delle Costituzioni apostoliche sono aggiunti 85 c. a. (*Didascalia et Constitutiones apostolorum*, ed. F. X. Funk, I, Paderborn 1906, cap. 47, p. 564 sgg.). Come dimostra il can. 85 (p. 592, 6 sg.) essi sono stati aggiunti dal compilatore delle Costituzioni apostoliche che si nascondeva sotto il nome di Clemente, chiedendo per la sua opera la segretezza della diffusione come era uso nella letteratura pseudo-clementina. I c. a. ricopiano in parte le decisioni di Antiochia (341) e di Laodicea (fra il 343 e 381). Il can. 85 contiene l'elenco dei libri biblici, fra i quali tre libri dei Maccabei, due epistole di Clemente e le Costituzioni apostoliche in 8 libri. Manca l'Apocalisse. Gli Atti degli Apostoli sono stati messi alla fine dell'elenco, se pur non si intende accennare ad atti apocrifi attribuiti a Clemente. I primi 50 c. a., tradotti da Dionigi il Piccolo (m. ca. il 540) in latino, furono inseriti nella sua grande collezione di canoni ed in tal modo resi noti in Occidente (C. H. Turner, *Notes on the « Apost. Constit. »*, II : *The Apost. Canons*, in *Journal Theol. Stud.*, 16 [1914-15], p. 523-38).

BIBL.: F. X. Funk, *Die apostolischen Konstitutionen*, Rottenburg sul N. 1891, 180-206; E. Schwartz, *Über die pseudoapostolischen Kirchenordnungen* (*Schriften der wissenschaftlichen Gesellschaft in Strassburg*, 6), Strasburgo 1910, 2 sgg.; A. Strewe, *Die Canonessammlung des Dionysius Exiguus in der ersten Redaktion* (*Arbeiten zur Kirchengeschichte*, 16), Berlino-Lipsia 1931, 4 sgg. Erik Peterson

CANONICATO : v. CANONICO.

CANONI e CENSI. - I. CANONI. – Così si dissero nell'età intermedia le prestazioni periodiche dovute generalmente come *pensio* o fitto, nelle diverse forme di concessione fondiaria, come i tipi di locazione a breve durata o a lungo termine, l'enfiteusi, il livello, i censi, la rendita fondiaria e simili.

L'uso di queste forme di concessione fondiaria, con la conseguente percezione di c., fu seguita pure dagli enti ecclesiastici, quali titolari di patrimoni fondiari, una volta che si poterono giustificare nei loro riguardi le varie concessioni fondiarie fatte da essi, specie quelle a lungo termine che erano considerate come altrettante alienazioni, con le necessità e il vantaggio degli enti medesimi.

Il c. poteva essere stabilito in danaro o in natura.

Questo allora era una parte dei frutti del fondo e poteva, allo stesso modo della corrisposta in denaro, essere commisurato a una *pars quota* dei prodotti naturali del fondo (mezzadria, terziaria, ecc.) o essere corrisposto in misura fissa, come *pars quanta*.

Con il consolidarsi in dottrina della figura del doppio dominio nella specie delle concessioni fondiarie più intense e a lungo termine o perpetue, l'utilista si venne a considerare titolare di un dominio che fu detto utile. Onde la prestazione del c. finì per costituire la prova esterna di tale dominio, mentre la sua esazione rappresentava la prova esterna del dominio diretto del concedente. E poiché il dominio utile era suscettibile di alienazione, il diritto a percepire il c. venne a considerarsi come un diritto che a guisa di onere reale insistesse sul fondo (inteso questo ormai piuttosto come entità economica utile, cioè più dell'utilista che del concedente). Per questa sua aderenza al fondo, come un peso limitato, il c. si manteneva nei confronti di ogni successivo utilista.

Nei tempi moderni, in forza delle leggi civili ispirate alla libertà dei fondi, che riuscirono particolarmente persecutive nei confronti di concessioni ecclesiastiche del genere, e dietro l'apparente motivo del riconoscimento delle ragioni del lavoro sostenuto per la coltivazione e per il miglioramento del fondo, si stabilì per gli utilisti la facoltà di affranco del c., nonostante i patti contrari che fossero intervenuti tra le parti. Questo diritto si intese che dovesse prevalere sullo stesso diritto di devoluzione del dominio diretto.

Il CIC prevede particolarmente l'affranco in materia di enfiteusi (v.).

II. Censi. – L'espressione è relativa tanto al rapporto giuridico di una particolare forma di concessione fondiaria, quanto alla corrisposta (detta pure altrimenti *canone*, o anche *canone censuale*) in denaro o in natura, che da quel determinato rapporto di concessione discende.

Il rapporto giuridico di c. si configurò, come tale, nel diritto intermedio sotto la diversa figura di *c. riservativo* e di *c. costitutivo* o *consegnativo*. La prima specie, ritenuta comunque lecita (il c. riservativo denominato anche più tardi rendita fondiaria, della quale in realtà esso rappresenta piuttosto una delle forme originarie) si aveva quando, alienato un fondo, si fosse riservato sopra di questo il diritto a una prestazione periodica.

Il *c. costitutivo* o *consegnativo* si determinava invece con la consegna di un capitale in danaro a chi ne avesse fatto richiesta. Il ricevente doveva consentire in favore del concedente un diritto alla percezione di una quota parte in danaro o in natura sui frutti di un fondo di sua proprietà.

Però siccome questo contratto poteva nascondere un mutuo a interesse (usura) che era vietato dalla Chiesa, il rapporto di c. consegnativo per essere ritenuto lecito dovette corrispondere a determinate condizioni che vennero da ultimo stabilite definitivamente da papa Pio V nella bolla *de censibus* del 19 genn. 1569 (perciò fu chiamato anche c. bollare). Tra l'altro in essa si disponeva la irrepetibilità del capitale versato e la misura in cui doveva essere contenuta la prestazione periodica.

L'una e l'altra forma di c. furono largamente usate dagli enti ecclesiastici per sopperire alle loro necessità di danaro o per assicurare a se stessi una forma conveniente di rendita periodica, garantita su di un fondo.

Bibl.: W. Endemann, *Studien in der röm. - kan. Wirthschafts - und Rechtslehre*, II, Berlino 1874-83, p. 120 sgg.; C. Nani- F. Ruffini, *Storia del diritto privato italiano*, Torino 1902, p. 65; F. Schupfer, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, III, ivi 1921, pp. 293-303. Antonio Rota

CANONICHESSE REGOLARI. - Accanto ai Canonici regolari, si formò ben presto un ramo femminile di C. r. Al riguardo ha un particolare interesse la regola intitolata: *De institutione monialium*, promulgata nel Capitolo imperiale di Ludovico il Pio, dell'816. L'istituzione di rami femminili avvenne pure dal sec. XI in poi per i Camaldolesi, Cistercensi ed altri ordini. Le religiose, chiamate C. r., in un primo tempo avevano la loro abitazione, separata da un muro di divisione, accanto a quella dei Canonici. Esse seguivano la regola, le consuetudini e il modo di vestire dei Canonici, adattati per loro. Ad esse presiedeva una superiora con il titolo di abbadessa o priora.

In quanto a giurisdizione, direzione spirituale e amministrazione, dipendevano dal prelato dei Canonici, o dall'abate generale presso i Premostratensi. Queste C. r. seguirono la sorte dei Canonici, e molte case furono secolarizzate, particolarmente al tempo della riforma protestante. Altre ritornarono all'osservanza primitiva sotto la dipendenza delle varie congregazioni maschili, come le C. r. di Windesheim, le lateranensi ed altre. Si estinsero durante la soppressione napoleonica; dopo la restaurazione un certo numero di case sussiste ancora in Italia, Spagna, Inghilterra e Belgio.

Bibl.: Fliche-Martin-Frutaz, VI, 270.] Nicola Widloecher

I. Canonichesse missionarie di S. Agostino di Lovanio. – La Congregazione fu fondata nel 1897 dalla madre M. L. de Meester; nel 1911 ebbe il « decretum laudis » e nel 1926 ne furono approvate le costituzioni. Le religiose si dedicano all'apostolato missionario mediante l'educazione, l'istruzione primaria e superiore dei bambini e delle giovani; hanno la casa madre nel Belgio e lavorano in molti territori dell'Africa, India, Cina, isole Filippine, e America.

Saverio Paventi

II. Canonichesse regolari di S. Agostino. – Congregazione sorta nella Lorena nel 1597 per opera di s. Pietro Fourier e della b. Alessia Le Clerc (Maria Teresa di Gesù). Nel 1932, per desiderio della S. Sede e per dare più largo impulso alle opere, 29 monasteri si riunirono sotto la direzione del generalato di Roma. Le costituzioni approvate da Paolo V nel 1615 e da Innocenzo X nel 1645, sono state rivedute, corrette e nuovamente approvate da Pio XI nel 1932. Scopo dell'istituto è l'istruzione e l'educazione della gioventù di ogni ceto. Attualmente raccoglie oltre 1000 religiose in 30 case sparse in Italia, Francia, Belgio, Inghilterra, Indocina.

Bibl.: G. B. Vuillemin, *Vita della b. Alessia Le Clerc*, Roma 1947. Silverio Mattei

CANONICI: v. canonico.

CANONICI REGOLARI DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE. - Quest'ordine è una restaurazione degli antichi Canonici regolari per il ripristino nella vita canonicale di molte delle più severe pratiche della vita monastica, fatta da d. Adriano Grea nel 1866 a St-Claude. Dopo la Rivoluzione, mentre d. Guéranger ristabiliva in Francia l'Ordine benedettino ed il Lacordaire quello dei Predicatori, d. Adriano Grea, allora vicario generale di St-Claude, pensava di ristabilire l'Ordine dei C. r. addetti al servizio delle cattedrali e delle parrocchie. Venuto a Roma per il Concilio Vaticano nel 1869 con il suo vescovo, espose il suo progetto a Pio IX, il quale lo incoraggiò e lo benedisse, dando alla nuova istituzione il titolo dell'*Immacolata Concezione*. Da quel momento i C. r. prestarono servizio corale nella Cattedrale insieme con il Capitolo. Furono coadiuvati da dodici giovani allievi, che diedero origine alla scuola della Cattedrale.

Approvato da Leone XIII nel 1887, il nuovo istituto si diffuse ben presto in Francia, Svizzera, Canadà e Perù, e nel 1913 Pio X ne precisava il duplice fine: la cura parrocchiale e l'educazione del clero. I C. r. emettono voti semplici perpetui, ed hanno speciale cura della liturgia, con la recita in coro del divino Ufficio, dando alle funzioni il massimo splendore. Nelle parrocchie e nei seminari di cui hanno l'incarico, fanno vita comune.

Bibl.: A. Grea, *L'état religieux et le clergé paroissial*, Parigi 1904; F. Vernet, *Dom Grea*, ivi 1938.

(*da Rendiconti della Pont. Accad. rom. d'archeol.* 1923)
CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO - Il più antico codice della Regola di s. Agostino, proveniente da Corbie (fine sec. VII-inizio VIII) - Parigi, biblioteca Nazionale, cod. lat., 12.634, fol. 9.

CANONICI REGOLARI DI SANT'AGOSTINO. - Sono quei Chierici che vivendo in comune, secondo la cosiddetta regola di s. Agostino, attendono al ministero pastorale con l'obbligo dell'ufficiatura corale.

SOMMARIO : I. Origine e sviluppo. - II. Principali Congregazioni estinte. - III. Congregazioni tuttora esistenti : 1. Congregazione dei C. r. Lateranensi del S.mo Salvatore. - 2. Congregazione austriaca dei C. r. Lateranensi. - 3. Congregazione ospitaliera dei C. r. del Gran S. Bernardo. - 4. Congregazione svizzera dei C. r. di S. Maurizio di Agauno.

I. ORIGINE E SVILUPPO.

Quest'Ordine, che ha la precedenza sugli altri (CIC, can. 491) ed è composto da Congregazioni autonome, si è sviluppato da raggruppamenti di chierici di vita comune o da capitoli claustrali che alla fine dell'età antica e in quella di mezzo sorgevano in ogni parte ad opera di vescovi zelanti. Si denomina da s. Agostino perché alle più lontane origini dell'istituto fu egli che realizzò in modo ideale questa forma di vita, e perché sin dal sec. XII la cosiddetta regola di s. Agostino fu adottata dall'Ordine. Questo, pertanto, unisce e fonde insieme l'ufficio proprio dei canonici, cioè il culto liturgico solenne, con la vita religiosa, cui si associano varie attività del ministero pastorale, in prevalenza quella parrocchiale. I C. r. di S. A. si differenziano dai Canonici regolari Premostratensi e Crocigeri, che costituiscono ordini con denominazione particolare, sia pure sulla base comune della vita canonicale, e che hanno un loro fondatore e un'organizzazione propria.

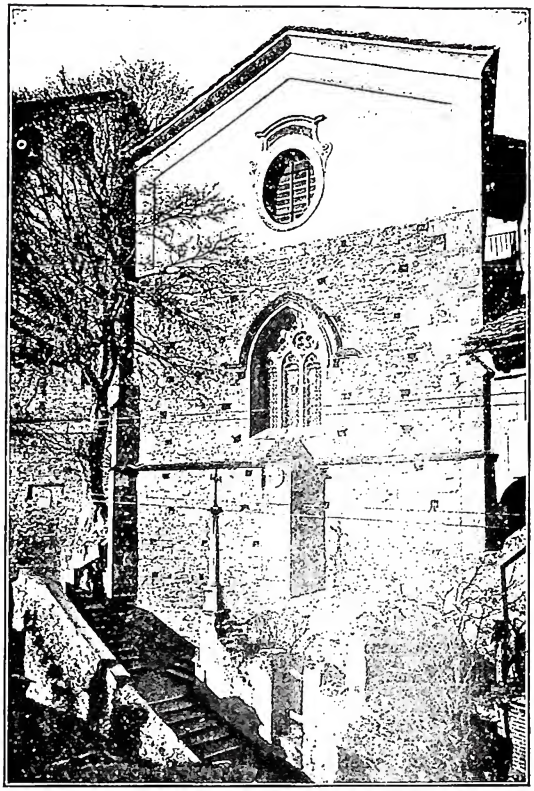
L'origine del nome « canonico » e del relativo istituto regolare non ha avuto sempre una spiegazione soddisfacente e uniforme. Il « canone » che presso Carisio significava « regola grammaticale » e nel codice di Teodosio l'ordinamento dei contributi in natura della varie province (*canon frumentarius*), nella lingua ecclesiastica ben tosto veniva usato per indicare le prescrizioni intorno alla disciplina dei chierici e fedeli. Il canonico, nome che si riscontra per primo presso s. Basilio e nei decreti del Concilio di Laodicea, rappresenta quindi, originariamente, un chierico, istituito e vivente secondo i sacri « canoni », spesso per distinguerlo dai chierici « vagantes » o addetti ad una chiesa privata, senza vero rapporto con il vescovo. In tale senso si comprende un canone del Concilio di Clermont del 535 che prescrive che quei sacerdoti che non sono « canonici » né nella città vescovile né nelle parrocchie rurali, ma che dimorano sparsi presso oratori privati, si debbano recare alla cattedrale almeno nelle grandi feste. S. Bonifacio, l'apostolo della Germania, in una lettera a papa Zaccaria, riferendosi alla decadenza del clero nel regno dei Franchi, dichiara di essersi obbligato ad aiutare soltanto i vescovi e sacerdoti canonici (MGH, *Epistulae*, III, p. 368).

Col tempo però il termine « canonico » si venne ad attribuire quasi per antonomasia a quei chierici che vivevano in monasteri presso cattedrali o altre chiese insigni, ma l'incertezza perdurava ancora a lungo; così, mentre la « regula canonicorum » di s. Crodegango è scritta appunto per il capitolo claustrale di Metz, in essa figurano « clerici canonici qui extra claustra in civitate commanent » (c. 21). Dal sec. VIII in poi appaiono quindi regole per i canonici, la cui vita conventuale s'impronta, sia pure in una maniera più blanda ed elastica, a quella dei monaci: si parla di « abbates canonici », distinti dagli « abbates regulares » dei monaci.

I C. r., ché tali si chiamavano dopo la divisione dei Canonici in secolari e riformati, avvenuta nel sec. XI, rappresentano, nel primo millennio, anche prima che la parola « canonico » assumesse il significato specifico di canonico claustrale, quella parte del clero che, sotto l'ubbidienza del vescovo, viveva in comune presso una chiesa, osservando una forma di vita religiosa. Dell'esistenza di questi raggruppamenti di chierici, che sull'esempio dei monaci seguivano tale tenore di vita – dei tre voti religiosi non si parla distintamente che al tempo degli Ordini mendicanti – abbiamo testimonianze precise. La prima ci viene fornita da s. Ambrogio (*Ep.* 63 : PL 16, 1253-60) secondo cui s. Eusebio, vescovo di Vercelli, fu il primo in Occidente ad introdurre fra il clero della sua chiesa la vita comune dei monaci, da lui conosciuta durante l'esilio in Oriente. Altrettanto ci è attestato di s. Zenone, vescovo di Verona, che viveva monasticamente insieme ai chierici della sua cattedrale (PL 11, 498).

Questa vita esemplare non rimase un fatto isolato, perché altri presuli con il loro clero l'imitarono. Fra tutti si distinsero coloro che condivisero con Agostino tale genere di vita ad Ippona. Se la geniale istituzione agostiniana cadde sotto la persecuzione suscitata contro la Chiesa africana con l'invasione dei Vandali, non fu però dimenticata : molti l'apprezzarono come ideale di santità e si proposero anche di imitarla. Ne è una prova l'operetta *De vita contemplativa* di Giuliano Pomerio (PL 59, 415-520) per molto tempo attribuita a Prospero di Aquitania, ed un *Vademecum* per il clero, tutto impregnato di dottrina agostiniana. L'autore, che presiedeva in Arles ad una comunità di chierici, riferisce pure le massime riguardanti la vita comune del clero. Egli rimprovera coloro, che *in congregatione viventes* e possedendo dei beni, pretendono di essere mantenuti dalla chiesa (II, 10). Encomia invece colui che lascia il suo avere ai parenti o alla chiesa, oppure, venduto tutto, distribuisce il ricavato ai poveri per essere povero volontario (II, 11). Nella seconda metà del sec. V troviamo quindi nelle Gallie ecclesiastici con vita comune senza il totale distacco dai beni, mentre altri, certamente meno numerosi, come poveri volontari seguivano integralmente l'ideale agostiniano. Fautori nel sec. VI ne furono s. Cesario di Arles e s. Gregorio Magno. Quando, poco dopo il 742, Crodegango fu eletto vescovo di Metz, egli, che prima aveva professata la vita monastica, trovò nel clero della sua cattedrale una vita assai rilassata. La riforma di questi suoi più vicini cooperatori, denominati Canonici, fu una delle sue prime cure pastorali. Per essi compose

una regola di vita comune di 34 capitoli (W. Schmitz, *S. Chrodegangi Metensis Episc. regula Canonicorum*, Hannover 1889) che è la prima del genere. Nel prologo che precede i capitoli dichiara che la regola sarebbe stata superflua se i pastori e i sudditi avessero osservato i canoni già esistenti sui loro doveri. Ciò prova che sino allora i Canonici non avevano una regola propria. Perciò Crodegango è da ritenersi l'autore della prima regola canonicale, che contiene le norme per la vita comune, le occupazioni giornaliere e i doveri dei Canonici. Sono pratiche in gran parte desunte dalla vita dei monaci e adattate per i Canonici. Chi desiderava far parte del capitolo doveva donare i beni immobili alla Chiesa, conservandone l'usufrutto; rimaneva proprietario dei beni mobili e alla morte una metà era destinata ai Canonici e l'altra ai poveri. Ricorda che i Canonici dovrebbero attuare l'ideale di perfezione (totale rinunzia), e ordina al vescovo di provvedere al necessario mantenimento di chi farà ciò. La regola fu adottata da altri Canonici e in seguito ampliata in 80 capitoli (PL 89, 1057-1098). Ma per quel che riguarda la facoltà di possedere, la nuova redazione rappresenta un peggioramento, perché permette ai Canonici beni immobili e mobili. Però la prescrizione di Crodegango riguardo ai poveri volontari è mantenuta. Ma il miglioramento di vita ottenuto con la riforma di Metz non fu di lunga durata. Altro tentativo di rialzare le sorti dell'istituto canonicale fu compiuto da Ludovico il Pio, nel Sinodo imperiale di Aquisgrana dell'816. L'insieme degli statuti destinati ai Canonici del regno franco, chiamato regola imperiale di Aquisgrana (PL 105, 811-34), consta di 145 capitoli, dei quali 118 contengono molti canoni e decreti disciplinari di antichi concili e di sinodi africani nonché di estratti dalle opere di Padri. Gli altri riguardano le pratiche della vita comune e sono desunti dalla regola di Metz. Nel cap. 112 si ricorda ai Canonici lo stato di perfezione da conseguire con il distacco totale dalla proprietà; mentre, strana anomalia, con il cap. 115 si distrugge la vita comune, simile alla monastica e a quella di s. Agostino, col permettere ai Canonici di possedere. Il miglioramento promosso da Ludovico il Pio in parte si ottenne, ma fu molto effimero. La mancanza del voto di povertà e dell'uguaglianza esteriore a chi viveva in comunità di casa e di vitto, condussero a gravi abusi. La proprietà privata molto conferiva a rilasciare la regola: onde in progresso di tempo molti capitoli degenerarono (G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, trad. it., III, Firenze 1905, p. 218). L'istituzione incontrò giorni migliori solo quando la suprema autorità della Chiesa promosse efficacemente la vita comune regolare dei Canonici. Infatti i Papi e i loro zelanti cooperatori, avendo compreso che la causa principale della vita rilassata dei Canonici era il possesso dei beni e del denaro, avversarono il diritto di proprietà, ammesso dalla regola di Aquisgrana. Ciò avvenne nel Sinodo Lateranense del 1059 sotto Niccolò II, ove, alla presenza di 113 vescovi, Ildebrando, più tardi papa Gregorio VII, tenne un discorso di aspra critica contro tale licenza (J. Mabillon, *Annales Ordinis s. Benedicti*, IV, Lucca 1739, p. 689). Anche la razione giornaliera di 2 libbre di pane e di 5 libbre di vino o di birra concessa dalla regola (cap. 122), fu giudicata eccessiva e poco confacente a persone ecclesiastiche. Il 4° canone del Sinodo ordinò ai Canonici che, oltre alla obbedienza ed alla castità, osservassero anche la vita comune con la totale rinunzia alla proprietà come si conviene a dei chierici religiosi (Mansi, XIV, 898). Un altro promotore della riforma, s. Pier Damiani, criticava con parole ancora più severe i capp. 115 e 122 della stessa regola (*Opusc.*, 24, *Contra Clericos Regulares proprietarios*: PL 145, 479 sgg.). La severità di giudizio dei riformatori contro la regola imperiale era giustificata dalla tenacità dei Canonici nel difenderla per sottrarsi alla riforma. Molti capitoli si manifestarono refrattari, ma la riforma ottenne dei notevoli successi sin dall'inizio a Roma ed altrove. Ildebrando potè affermare nel citato discorso che alcuni dell'ordine clericale, professavano vita comune con il voto di povertà *in tantum ut nil sibi reservassent proprii*. Tale esempio fu imitato dai Canonici di S. Martino di Lucca al tempo di Leone IX e Vittore II. Questi però non perseverarono e si opposero ad ogni ulteriore riforma. In compenso sorse a Lucca il celebre priorato dei C. r. di S. Frediano, che rimasero per molto tempo uniti in fraterna carità con quelli di S. Giovanni in Laterano. Per opera di s. Pier Damiani la vita comune perfetta fu attuata dai canonici della cattedrale di Fano (*Opusc.*, 27: PL 195, 504 sgg.). Sotto Alessandro II anche i Canonici di Pistoia l'accettarono. All'inizio del sec. XII la vita comune regolare risulta attuata nella cattedrale di Città di Castello e un po' più tardi in quelle di Perugia e di Gubbio. Contemporaneamente gli sforzi dei pontefici ebbero successi in Francia e anche in Germania, dove la riforma era fortemente ostacolata. La vita comune, già abbracciata da vari capitoli come quello di Salisburgo, fu soppressa dalla violenza degli imperiali e poté essere ripresa soltanto dopo la scomparsa di Enrico IV. Il successo ottenuto tra i canonici delle cattedrali fu limitato; invece crebbe sensibilmente il numero di quelli in vita comune con perfetta rinunzia ad ogni proprietà privata nelle nuove fondazioni di collegiate. Col favore dei Papi e soprattutto dopo il 1080 queste si moltiplicarono rapidamente, specialmente durante il sec. XII, che fu il periodo di massimo sviluppo. Si ebbero così profonde scissioni tra i Canonici; alcuni, refrattari alla riforma, abbandonarono anche tutte le pratiche di vita comune prescritte dalla regola imperiale, conducendo vita privata e godendo una parte delle rendite della Chiesa a titolo di beneficio, e furono chiamati Canonici secolari; i riformati invece, ad imitazione non soltanto dei monaci, ma anche del clero di Agostino, e dei *renuntiantes* dei secoli anteriori, si chiamarono C. r. Fra queste due classi, rimase per vario tempo un gruppo di altri Canonici, i quali, poco inclini alla riforma, ma aderendo ancora alla regola imperiale, conservarono tuttavia una parvenza di vita comune. Nel 1200 non costituivano più una classe



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)

CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO - Ingresso alla prevostura dei Can. r. Lateranensi di Verrès (inizio sec. XVI) - Aosta.

stabile, e scomparvero con il processo di scissione da cui sorsero le due classi nominate. In pari tempo nei documenti si riscontra la nuova denominazione di Ordine, per designare la collettività di tutti i capitoli riformati, tanto quelli delle cattedrali quanto quelli di nuova fondazione. Tutti, benché indipendenti tra loro, presi insieme costituivano l'Ordine dei C. r. detti di S. Agostino da quando, nel corso del sec. XII, adottarono la cosiddetta regola di s. Agostino. Le grandi collegiate in Francia ed Inghilterra ebbero di preferenza il titolo di abbazia; quello di prepositura in Germania e quello di priorato in Italia e Inghilterra. Erano priorati le collegiate di S. Frediano di Lucca, di S. Maria in Porto a Ravenna, dei SS. Vittore e Giovanni in Monte di Bologna. Invece S. Croce di Mortara era una prepositura. Queste collegiate e molte altre all'estero spiegarono un rigoglioso sviluppo in numerose dipendenze di priorati e di parrocchie, senza però alterare la loro primitiva costituzione giuridica. Soltanto più tardi alcune adottarono la forma di congregazione con una direzione superiore centrale e con case giuridicamente equiparate tra loro.

Non risulta dai documenti che ai C. r. fosse imposta una determinata regola. I riformatori esigevano da essi la pratica della vita comune con il totale distacco dai beni; ogni capitolo adottava perciò liberamente gli statuti atti a fomentare tale pratica. Vennero così varie regole, adattamenti di statuti o usi particolari. Nemmeno fu loro proibito di servirsi delle norme contenute nelle due antiche regole canonicali non contrarie allo spirito della nuova vita abbracciata. Tali norme non erano state censurate nel Sinodo Romano del 1059. Ciò spiega come nella prima fase di sviluppo dell'Ordine, dal 1050 sino a ca. il 1130, si riscontrano varie regole, che possono chiamarsi primitive in rapporto ad un'altra, che in un secondo tempo le sostituì.

La regola ufficiale dei Canonici, cioè quella di Aquisgrana, dapprima non fu abbandonata, ma emendata e ampliata. Lo attestano le aggiunte alla regola medesima esistenti nei codd. del sec. XI: Ottobon. 38 e Vat. lat. 4885 e 1351 della biblioteca Vaticana (C. Egger, *De antiquis regulis Canonic. reg.*, in *Ordo Can.*, 1 [1946], pp. 44-48), che contengono tutta la regola di Aquisgrana all'infuori dei capitoli incriminati dal Sinodo del 1059, e molti presi dalla Regola di s. Benedetto e di s. Crodegango (A. Werminghoff, *Die Beschlüsse des Aachener Concils im Jahre 816*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 27 [1902], pp. 40-45; C. Egger, *loc. cit.*, p. 48). Sarebbero due parti di un testo comune da cui furono trascritti: vi figurano i capitoli della regola imperiale, ad eccezione di quelli contrari alla totale rinunzia alla proprietà, che è inculcata con altri precetti. Ciò prova che la regola così emendata servì ai Canonici riformati. Un'altra regola certamente usata da C. r. è quella che ha per titolo: *Regula ss. Patrum Augustini, Hieronymi, Gregorii, Prosperi* (Pomerio) *atque Isidori*. I 62 capitoli sono il testo stesso dei capitoli della regola di Aquisgrana e di quella ampliata di Crodegango: solo il testo è emendato in ciò che riguarda la perfetta rinunzia alla proprietà. Il codice era il *liber capitularis* della prepositura di S. Michele di Càmeri (Pavia) e si trova oggi nel museo civico di Pavia (Inv.: martirologio di Usuardo, B. 28, n. 146). V'è poi il cod. Ottoboniano 175 che rappresenta una ulteriore e più libera elaborazione della regola di Aquisgrana, dove sono stati inseriti molti detti dei SS. Padri sulla disciplina del clero, alcuni capitoli della Regola di s. Benedetto. È interessante che vi compaia per la prima volta un passo della cosiddetta regola di s. Agostino, citato semplicemente come autorità.

Altri compilatori seguirono lo spirito delle due regole antiche dei Canonici nel comporre il nuovo testo di regola. Ciò fece Pietro, detto Peccatore, fondatore e primo priore di S. Maria in Porto (Ravenna). La regola portuense fu approvata da Pasquale III nel 1116. Il medesimo metodo fu osservato da Manegoldo di Lauterbach, primo preposito della collegiata di Marbach, fondata nel 1089. Anche questa regola fu approvata da Callisto II.

A queste varie regole adottate dall'Ordine nella prima fase di sviluppo, conviene aggiungere quella cosiddetta di s. Agostino. Non è ancora accertato dove essa fece la prima comparsa, se in qualche collegiata di Francia, di Germania o altrove. Il testo odierno della regola, ad eccezione del principio: *Ante omnia.... principaliter nobis data*, è riconosciuto da tutti come opera di Agostino. Fu pure affermato dagli storici che il testo fu scritto come regola destinata ad uomini. Invece autori recenti ritengono che esso era in origine una lettera (211) indirizzata alle sacre vergini d'Ippona. Essa sarebbe stata trascritta con adattamento per il sesso maschile durante il sec. VII probabilmente nelle Gallie. Ce ne fa fede il codice di Corbie del sec. VII che contiene il più antico manoscritto della « regola adattata a uomini, la quale, a quanto sembra, serviva come lettura spirituale per i monaci » (cf. A. Casamassa, *Il più antico codice della regola monastica di s. Agostino*, in *Rendiconti Pont. Acc. rom. arch.*, 1 [1923], pp. 25-105).

Durante il sec. XII la regola di s. Agostino divenne la regola ufficiale dell'Ordine, benché il suo testo non fosse ancora fissato. Ciò risulta dai codici ed è una prova evidente che essa fu liberamente scelta dai Canonici. In varie collegiate, come dai Canonici di S. Vittore di Parigi e da quelli di Marbach, fu accettato per regola il solo testo genuino. Presso altre questo era preceduto da un altro, oggi ritenuto da tutti come spurio, che incomincia con le già citate parole: *Ante omnia*, tale quale si trova nel cod. Corbiense del principio del sec. VIII. Altri capitoli tolsero dal testo spurio tutto il paragrafo su l'ufficio divino e sul lavoro manuale ed altre pratiche monacali poco confacenti ai Canonici, sicché non ne rimase che il principio. Altrove questo inizio figura nel titolo della regola e nel testo genuino è ricordato nel modo seguente: *Haec sunt quae praecipimus observari, ut in canonica habitantes post principalia praecepta Dei et proximi, caritatis vinculum custodiatur*. Simili varianti si riscontrano nei codici sino a tutto il sec. XV. Quando si stabilì definitivamente il testo della regola di s. Agostino il precetto della carità, raccomandato dalle parole iniziali della regola spuria, fu conservato alla regola agostiniana, definita regola per eccellenza della carità da praticarsi nella vita comune religiosa. Con il diffondersi di questa regola presso i C. r., l'Ordine è menzionato nelle bolle pontifice come costituito: *secundum Deum et s. Augustini regulam*.

Con l'osservanza della vita comune perfetta fiorì il culto divino con le solenni funzioni liturgiche e l'ufficiatura diurna e notturna. A questo scopo principale i Canonici consacrarono la maggior parte della loro attività giornaliera.

Molte collegiate, specialmente se fondate da zelanti vescovi, al principio rimasero soggette alla loro giurisdizione. Poi i C. r. ottennero la protezione della S. Sede ed altri privilegi non escluso quello di eleggere il proprio prelato. Papi e vescovi concessero pure a molti capitoli dei benefici parrocchiali. Presto si praticò dai C. r. la beneficenza a favore dei poveri e dei pellegrini. Fuori del recinto di clausura esisteva a tale scopo un locale, chiamato *hospitium* oppure *hospitale*. La cura dei ricoverati era affidata ad un canonico chiamato *magister hospitii*. Di questa beneficenza, largamente praticata dal sec. XI ai nostri giorni, si resero sommamente benemeriti i C. del Gran S. Bernardo, i C. r. del S. Sepolcro, conservatisi fino al sec. XIX, i C. r. di S. Antonio, di S. Spirito, i quali avevano una delle due case centrali a Roma che ne conserva tuttora il nome (ospedale di S. Spirito). Per riparare alla mancanza di una direzione generale nell'Ordine e all'eventuale rilassamento della disciplina regolare, il IV Concilio Lateranense sotto Innocenzo III (1215), prescrisse ai C. r. e ai Benedettini la celebrazione di capitoli provinciali triennali. In essi dovevansi nominare visitatori e alcuni prelati per compiere la visita canonica alle varie case. La necessità di una riforma fu sentita nel secolo seguente. Benedetto XII la ordinò con la Costituzione del 25 maggio 1339 (*Bullarium romanum*, Torino 1857 sgg., p. 424). Il documento contiene delle disposizioni per l'accettazione e l'educazione dei giovani, l'ufficiatura, gli uffici, il vitto, il vestito, l'amministrazione dei beni, le biblioteche e gli archivi. L'Ordine allora comprendeva quattro province in Italia, cin-

que in Francia e sette negli altri paesi. Dopo un effimero miglioramento la disciplina regolare peggiorò con l'apparire dello scisma e del sistema delle commende; continuò la secolarizzazione, e dei capitoli delle cattedrali solo qualcuno rimase regolare di nome sino al sec. XVII. Non fu più tentata un'altra riforma generale; però, a più riprese, si manifestarono delle correnti innovatrici, che infusero nuova vita all'istituzione. In tal modo, per opera quasi sempre dei canonici stessi, sorsero le Congregazioni. Le canoniche, sino allora indipendenti tra loro, furono riunite in un corpo solo con una direzione centrale, costituita da un superiore generale, con alcuni consiglieri. Queste Congregazioni adottarono pure la celebrazione dei capitoli generali, annuali da principio, triennali in seguito. Alcune, accanto a queste innovazioni, mantennero le caratteristiche primitive dell'Ordine, la perpetuità delle prelature e la stabilità degli individui, unendosi alle volte in modo da formare una Congregazione sul tipo di quelle monastiche.

Una particolarità dell'Ordine sono le sue scuole spirituali:

1. *La scuola di S. Vittore*: i suoi rappresentanti principali, Ugo, Riccardo, Adamo, Accardo, Tomaso Gallo, sono d'indole piuttosto speculativa e sotto l'influsso dello pseudo-Dionigi. Tutto il creato, le vicende storiche e in modo particolare le S. Scritture, contengono un «nucleo divino» che si conosce attraverso la meditazione intuitiva. Da questa si assurge alla contemplazione che è una considerazione affettiva della verità divina, scevra del «fumo delle passioni».

(per cortesia dei Canonici di Klosterneuburg)

CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO - La grande cupola dell'abbazia di Klosterneuburg. Iniziata da Donato D'Allio nel 1730, finita da Joseph Kornhäusel nel 1836-42 - Austria.

2. *La scuola di Windesheim*: più conosciuta sotto il nome di «Devotio moderna». Essa indica appunto una nuova corrente spirituale, la quale, per mezzo dei C. r. di Windesheim e dei Fratelli della vita comune, si diffuse nei Paesi Bassi, in Germania, Austria. Italia, Francia, Spagna.

3. *La scuola Lateranense*: la Congregazione Lateranense, nel fervore della riforma, produsse una letteratura assai ricca d'indole ascetica, ispirandosi non di rado alla «Devotio moderna»; senza schemi complessi, insiste sulla rinunzia al mondo e alla propria volontà, dà minore importanza alle austerità che alla preghiera filiale e intima ed alla frequenza dei Sacramenti. Tra gli autori, che hanno anche il merito di essersi serviti di solito del volgare, sono da annoverarsi: Paolo Maffei, Serafino da Fermo, Pietro da Lucca, Serafino da Bologna, Alessandro Torre, Nicola Bambacari.

Nel campo missionario i C. r. di S. A. si resero benemeriti, nei secc. XII e XIII, dell'evangelizzazione di alcune tribù slave della Germania settentrionale e dei popoli baltici. Il canonico regolare s. Vicelino predicò il vangelo ai Vagri, s. Meinardo coronò la sua attività missionaria nel Baltico con la morte. La Congregazione portoghese di S. Giovanni Evangelista portò più tardi la buona novella nel regno del Congo, in Abissinia e in India; C. r. spagnoli collaborarono nel 1500 alla conversione degli Indiani d'America.

Il contributo dell'Ordine alla cultura e alla civiltà è considerevole. Notiamo anzitutto la scuola teologica di S. Vittore di Parigi con Ugo, Riccardo, Goffredo, Gualtiero, Roberto di Flamesbury, Pietro di Poitiers ed i biblisti Andrea e Pietro Comestore. Il collegio dei C. r. di Val des Ecoliers faceva parte della facoltà teologica dell'Università di Parigi. Nel campo teologico notiamo inoltre Gerhoh di Reichersberg, Martino di Azpilcueta, detto Navarrus, Giovanni Crisostomo Trombelli ed Eusebio Amort, gli ultimi due, insieme con Gabriele Pennotto, anche insigni storiografi dell'Ordine. Per tutto il medioevo erano famosi come canonisti s. Ivo di Chartres e Stefano di Tournai. Per gli studi orientali e biblici sono da nominarsi, limitandoci, come anche sopra, a qualche figura rappresentativa, Ambrogio Teseo, Agostino Steuco, Sebastiano Seemiller, Giovanni Crisostomo Mitterrutzner. Per la poesia latina medievale è celebre Andrea di S. Vittore, in quella umanistica Girolamo Vida, Basilio Zanchi, Giovanni Battista Santeul (Santolius). Alessandro Marino si può chiamare il fondatore dell'Accademia di S. Cecilia in Roma.

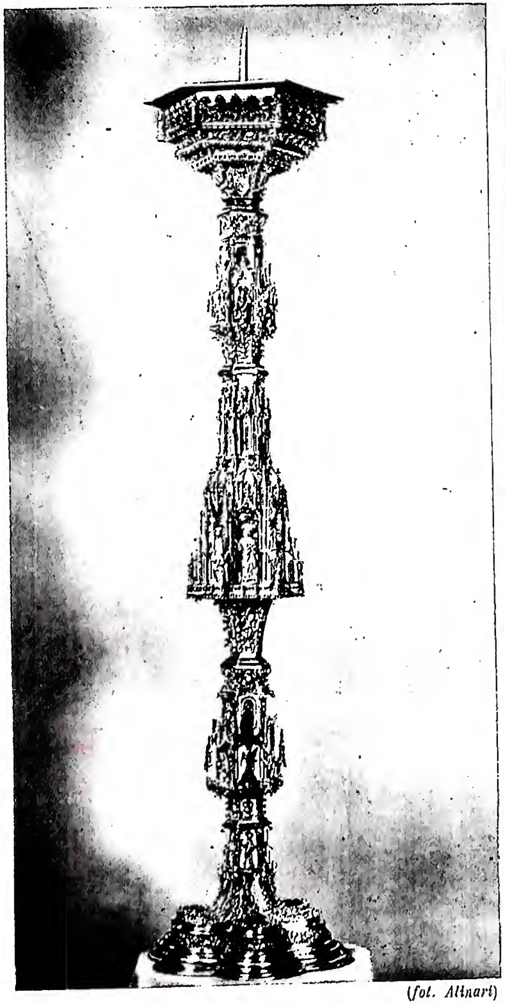
II. PRINCIPALI CONGREGAZIONI ESTINTE.

Fare un elenco di tutte le Congregazioni dei C. r. di S. A. significherebbe nominare gran parte delle cattedrali e collegiate d'Europa; basterà solo indicare alcune delle principali, estintesi nel corso dei secoli, prima di far cenno di quelle che tuttora esistono.

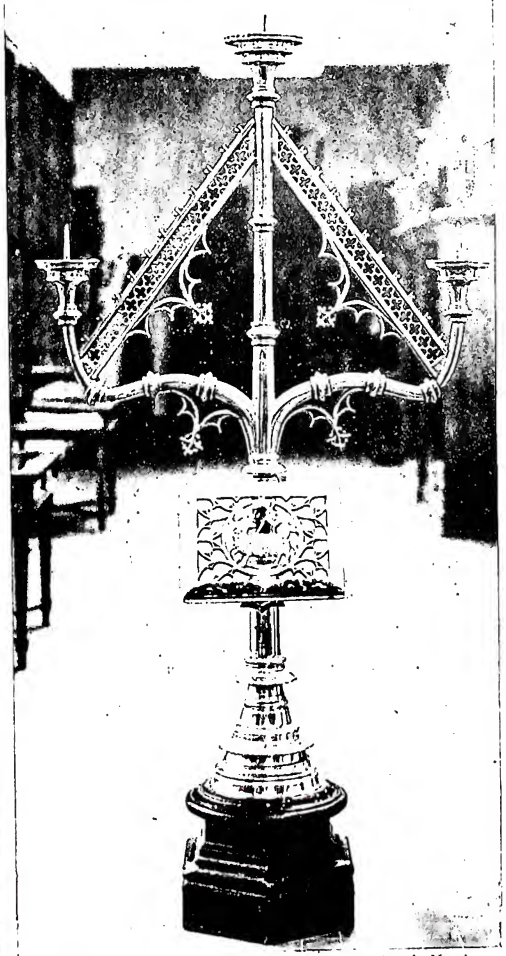
1. *La Congregazione del S.mo Salvatore, detta anche Renana.* – Fu così chiamata dalla chiesa del Salvatore di Bologna presso la quale, nella metà del sec. XIV, si trasferirono i C. r. di S. Maria di Reno. Questa rinomata collegiata era sorta al principio del sec. XII presso il torrente Reno nel territorio bolognese; ma l'inizio della Congregazione fu opera di Stefano Agazzari, priore dei C. r. di recente fondazione in S. Ambrogio di Gubbio. Egli ottenne da Martino V nel 1418 l'unione di S. Ambrogio con S. Salvatore e l'anno seguente la Congregazione era fondata. Altre canoniche si unirono ad esse e alla fine del secolo seguente raggiunsero il numero di quaranta, tra cui le romane di S. Pietro in Vincoli, di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Agnese. La Congregazione ebbe molti uomini distinti per virtù e scienza, tra cui il b. Arcangelo Canetoli, Agostino Steuco, il card. Andrea Galli e l'arcivescovo Vincenzo Garofali. Soppressa nel 1810, fu ripristinata negli anni 1814-19 ed unita alla lateranense nel 1823.

2. *La Congregazione di S. Giorgio in Alga - Venezia.* – S. Giorgio era un antico priorato di C. r., ridotto nel 1404 al solo priore con due laici «tacite professi». Il priorato fu soppresso e a S. Giorgio si stabilì una collegiata di Canonici secolari di vita comune molto osservante. Fu approvata da Gregorio XII nel 1407. Figurano tra i primi canonici i nipoti del Papa, Antonio Correr e Gabriele Condulmer, più tardi Eugenio IV, e s. Lorenzo Giustiniani. Ebbero più case in Italia tra le quali S. Salvatore in Lauro a Roma. Divennero *regolari* quando Pio V nel 1570 impose loro i voti solenni. Clemente IX li soppresse nel 1668 e i beni passarono alla repubblica per la guerra contro i Turchi.

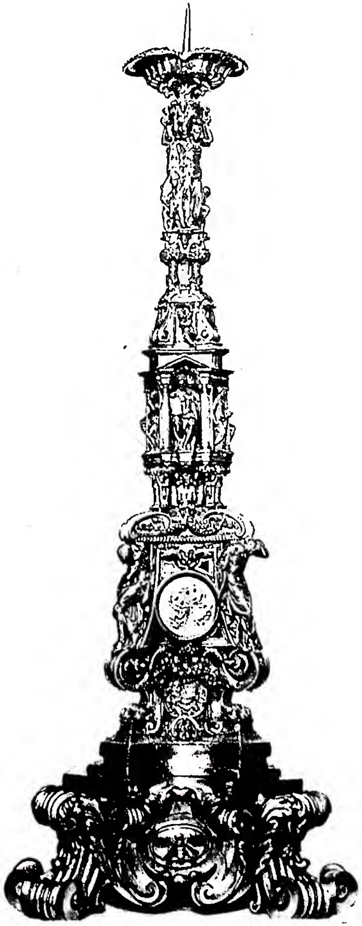
3. *La Congregazione di Windesheim.* – Fu fondata nel 1386 a Windesheim presso Zwolle da Fiorenzo Raddevijns e sei Fratelli della vita comune e approvata da Bonifacio IX e Martino V. Si diffuse rapidamente



(fot. Alinari)

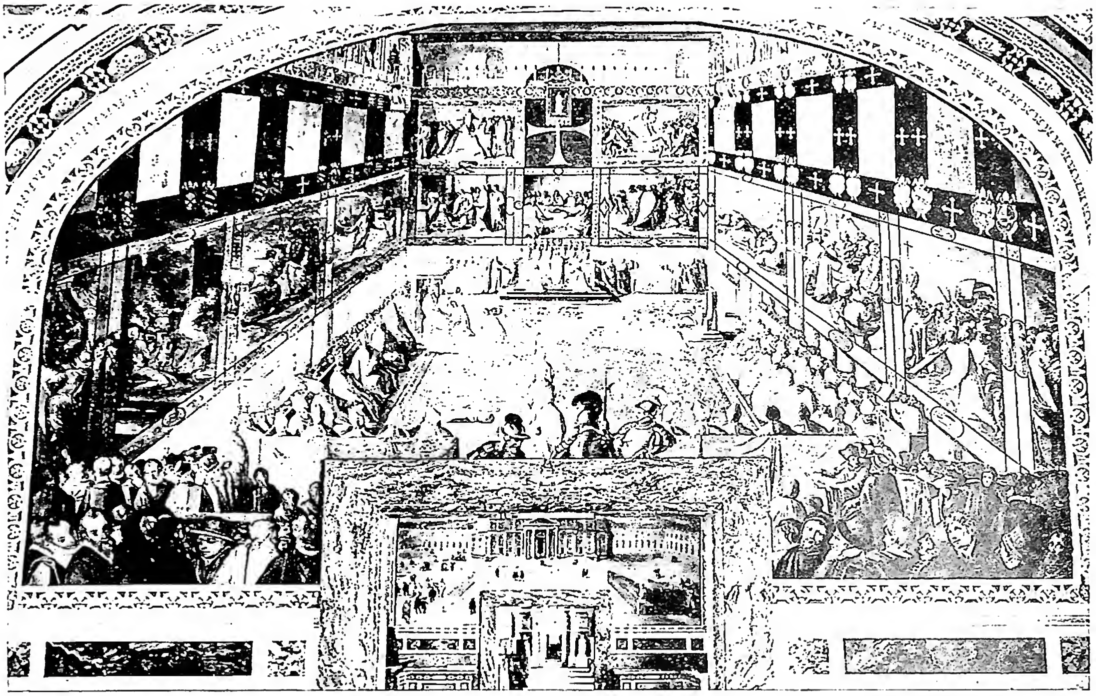


(fot. J. Mossiaon)

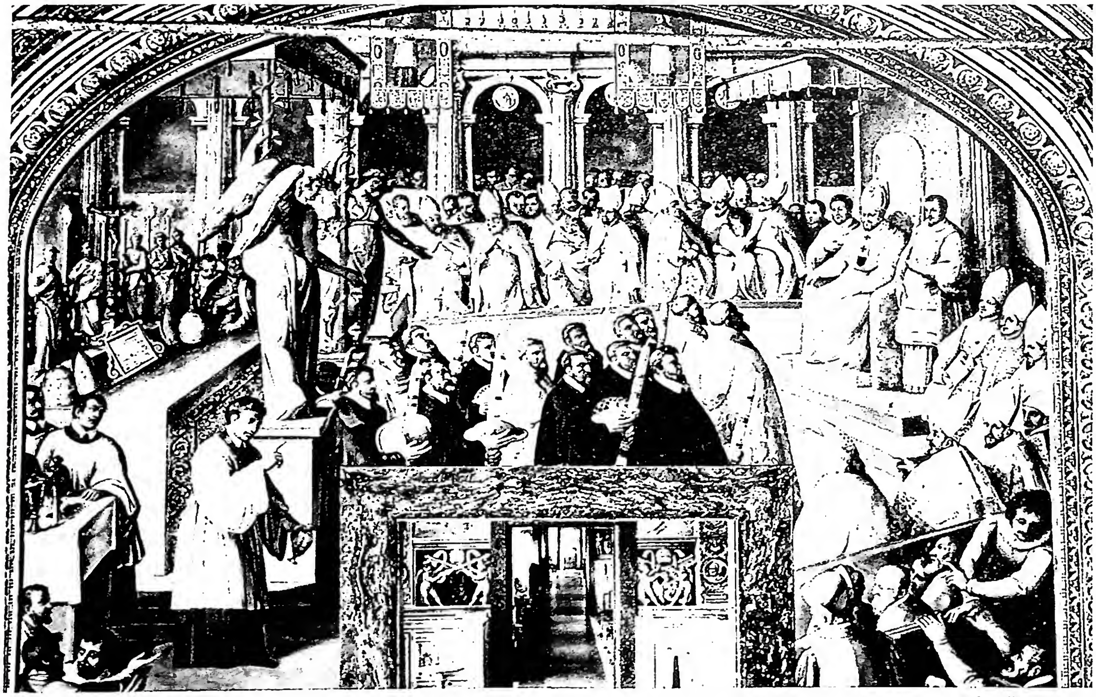


(fot. Sansaini)

A sinistra: CANDELIERE D'ARGENTO DORATO DEL DOGE CRISTOFORO MORO (sec. xv) - Venezia, chiesa di S. Marco, Tesoro. *Al centro:* CANDELIERE LEGGIO D'OTTONE (sec. xv) proveniente da Gaurain-Tournai, Mostra d'arte religiosa 1949. *A destra:* CANDELIERE DONATO DAL CARD. A. FARNESE, opera di Gentile da Faenza (metà sec. xvi) - Basilica di S. Pietro, Tesoro.

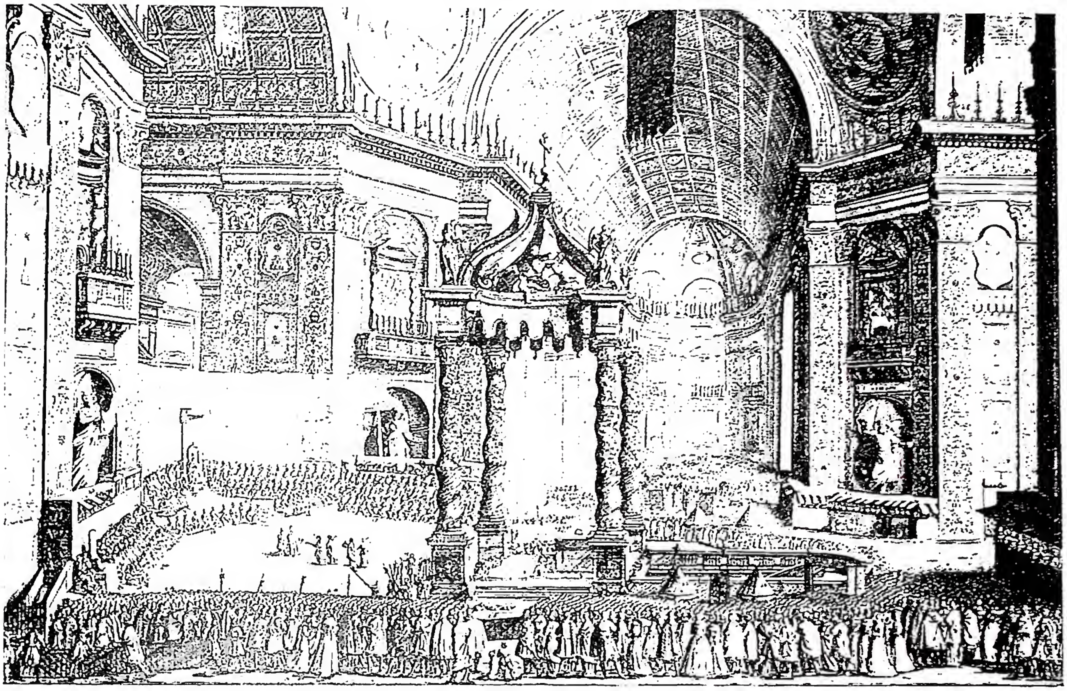


(fot. Gallerie Musei Vaticani)

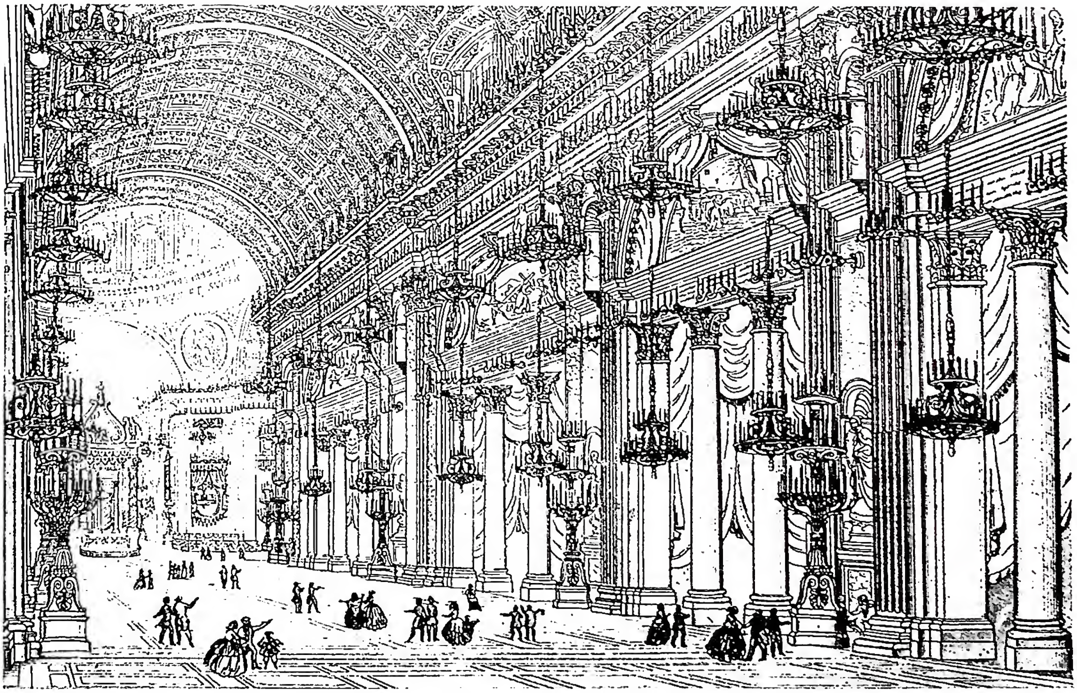


(fot. Enc. Catt.)

In alto: CANONIZZAZIONE DI S. DIEGO (2 luglio 1588) nell'antica basilica di S. Pietro. - Biblioteca Vaticana, Iª Sala di Sisto V. *In basso:* CANONIZZAZIONE DI S. CARLO BORROMEO (1 nov. 1610). Momento dell'offerta dei tradizionali doni al Pontefice Paolo V. - Biblioteca Vaticana, sale di esposizione.

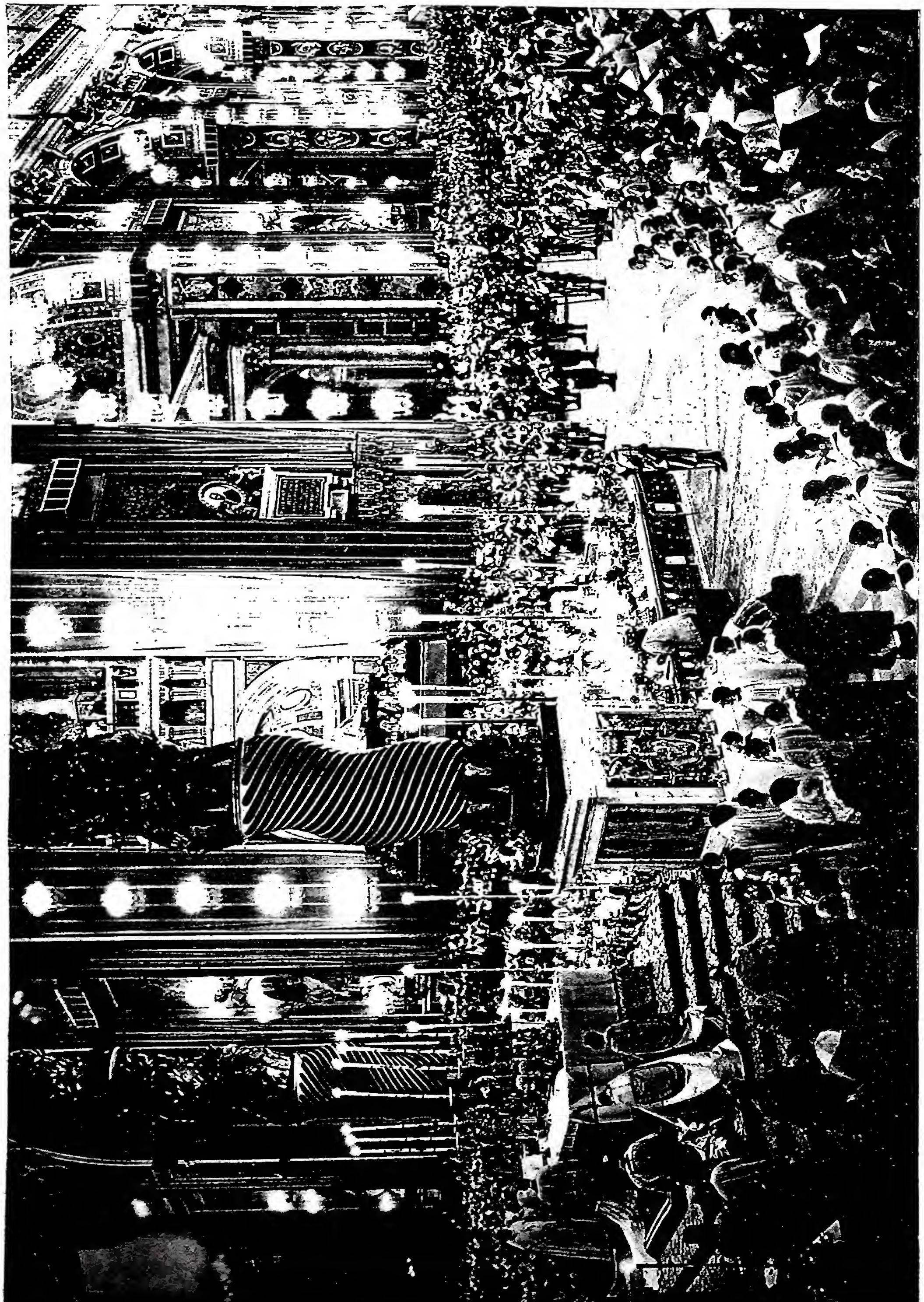


(da *Contextus Actorum omnium in beatificatione et canonizatione S. Francisci de Sales, Roma 1665, p. 224*)



(da *Acta Sacrorum solemnium... Roma 1864, tav. 1*)

In alto: APPARATO DELLA BASILICA DI S. PIETRO per la canonizzazione del b. Francesco di Sales, fatta da Alessandro VII, il 19 apr. 1665. *In basso:* APPARATO DELLA BASILICA DI S. PIETRO per la solenne canonizzazione dei XXVI Martiri del Giappone e del b. Michele de Sanctis, fatta da Pio IX, l'8 giugno 1862.



SOLENNE PONTIFICALE PER LA CANONIZZAZIONE DI S. CATERINA LABOURÉ (27 luglio 1947). Momento dell'*Hanc igitur*

(*fot. Giordani*)

nei Paesi Bassi e in Germania. Specialmente nel sec. xv fu altamente benemerita della riforma della vita canonicale. Scomparve con la soppressione napoleonica. All'inizio di quel secolo le furono aggregate varie case di C. r. con la casa principale di Groenendael costruita dal b. Giovanni Ruysbroeck. Nel 1432 altre dodici canoniche con quella principale di Neus, della diocesi di Colonia, si unirono ad essa. Anche la prepositura di Marbach, spogliata e rovinata dagli Armagnacchi, risuscitò a nuova vita nel 1464 con l'incorporazione nella Congregazione. Nel suo massimo sviluppo essa contava ben centoventi case, molte delle quali perirono con la Riforma. Nel sec. XVII vi fu anche un tentativo di unione alla Congregazione Lateranense. Con la soppressione napoleonica scomparve definitivamente.

4. *La Congregazione di S. Vittore e di S. Genoveffa di Parigi.* – L'abbazia di S. Vittore, fondata da Guglielmo di Champeaux, fu approvata da Pasquale II nel 1114. Divenne presto un rinomato centro di cultura. Fra gli illustri canonici vittorini figurano Ugo, Riccardo e Adamo. Come dipendenze l'abbazia ebbe molti priorati e parrocchie. Dopo anni di splendore, fu travolta dal turbine rivoluzionario. Alla fine del sec. xv fallì un tentativo di unione con la Congregazione di Windesheim. Nel 1515 si associò alla nuova *Congrégation réformée de France*, che fu denominata di S. Vittore. Ma nel 1544 i vittorini ritornarono indipendenti. Incominciò la serie degli abati commendatari. Il governo dell'abbazia fu affidato a priori vicari sino al 1641; questi divennero poi priori triennali. Nel 1634 da un'altra riforma, promossa dal priore Carlo Faure dell'abbazia di S. Genoveffa e dal card. de la Rochefoucauld, sorse la Congregazione di S. Genoveffa. Ne fecero parte numerose abbazie e priorati di Francia ed alcuni dei Paesi Bassi, ma anche essa fu travolta dal turbine rivoluzionario. Fra gli ultimi Canonici di queste abbazie parigine morirono martiri : il b. Carlo Maria Bernard, bibliotecario di S. Vittore, i bb. Giovanni Francesco Bonnet de Pradal e Claudio Ponce di S. Genoveffa.

5. *La Congregazione del S.mo Salvatore Nostro.* – Fu fondata da s. Pietro Fourier, canonico regolare dell'abbazia di Chaumousey e parroco di Mattaincourt nella Lorena. Il Santo aveva già dato vita alla Congregazione delle Canonichesse regolari di Nostra Signora quando (nel 1623) si accinse alla riforma della vita canonicale nelle abbazie della sua regione. Nel 1628 la riforma era stata accettata da otto case, che Urbano VIII, con la bolla del 28 ag. dello stesso anno, riunì in Congregazione. Ad essa concesse in pari tempo che il superiore generale fosse eletto a vita. Si propagò specialmente nella Lorena e nella Savoia e si rese benemerita nel sacro ministero e nell'istruzione ed educazione della gioventù maschile.

6. *La Congregazione di S. Croce di Coimbra in Portogallo.* – Fu così chiamata dalla casa centrale eretta nel 1132 da Tellone, arcidiacono della Cattedrale. I Canonici adottarono le consuetudini di quelli di S. Rufo di Valenza. A Coimbra visse tra essi s. Antonio di Padova prima di entrare nell'Ordine francescano. Da una riforma promossa dal re Giovanni II, sorse nel 1527 la Congregazione con varie case sparse nel regno lusitano.

BIBL.: G. Pennotti, *Generalis totius Sacris Ordinis clericorum Canonicorum Historia tripartita*, Roma 1624; E. Amort, *Vetus disciplina canonicorum*, II, Venezia 1747; G. C. Trombelli, *Memorie storiche concernenti le due canoniche di S. Maria in Reno e di S. Salvatore*, Bologna 1752; F. Pezza, *L'Ordine Mortariense e l'abbazia mitrata di S. Croce*, Mortara 1923; P. Schröder, *Die Augustinerchorherrenregel, Entstehung, kritischer Text u. Einführung der Regel*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 9 (1926), pp. 270-306; J. Wirges, *Die Anfänge der Augustinerchorherren u. die Gründung des Augustinerchorherrenstiftes Kavengierburg, Missionshaus H. Familie*, Ketzdorf (Sieg) 1928; M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregationen der Kath. Kirche*, I, 3ª ed., Paderborn 1933, pp. 416-17; id., *Jubiläums-Schrift des Klosters Novacella, 1142-1942*, 1942; *Ordo Canonicus, commentarium Ordinis Canonicorum Regularium S. Augustini*, 1946 sgg. Nicola Widloecher

III. Congregazioni tuttora esistenti.

1. *Congregazione dei C. r. Lateranensi del S.mo Salvatore.* – Si riallaccia agli antichi C. r. che fino al 1299 officiavano il più insigne tempio della cristianità. La vita canonicale claustrale vi fu introdotta, a quanto sembra, fin dal sec. IX e riformata nell'XI sotto il pontificato di Alessandro II. I C. r. di questa riforma provenivano dal priorato di S. Frediano in Lucca. Il priorato Lateranense possedeva varie chiese, tra cui S. Giovanni a Porta Latina, castelli e fondi. Il priore Bernardo, divenuto poi cardinale vescovo di Porto, scrisse prima del 1145 l'*Ordo Officiorum Ecclesiae Lateranensis* (ed. L. Fischer, Monaco 1916), che, oltre alle prescrizioni riguardanti la vita conventuale, contiene interessanti notizie sulla liturgia della basilica Lateranense, diversa e più antica di quella seguita dalla Curia.

Nel 1439 Eugenio IV, appartenente prima alla Congregazione di S. Giorgio in Alga, incaricò altri c. r. lucchesi, cioè del priorato di S. Maria di Fregionaia, sorto nel sec. XII e divenuto il centro di una Congregazione agli inizi del sec. xv, di riprendere la tradizione della vita regolare al Laterano. Questa nuova organizzazione era nata da una riforma promossa da Bartolomeo da Roma, Leone da Carate e compagni, e penetrata in altre canoniche, che Martino V nel 1421 riunì in Congregazione. Istallatasi nel Laterano, ebbe nel 1446 il titolo di « Congregatio Salvatoris Lateranensis ». La sua permanenza all'Arcibasilica continuò sotto Niccolò V e Paolo II, e cessò nel 1471 a cagione della rivalità di elementi esterni, ma la Congregazione conservò per espresso volere di Sisto IV il titolo e tutti i privilegi annessi alla sua dimora al Laterano. Essa era altresì l'erede di molte canoniche regolari antiche, come S. Frediano di Lucca, S. Croce di Mortara, S. Maria in Porto presso Ravenna, S. Vittore e S. Giovanni in Monte di Bologna, S. Andrea di Vercelli, le quali le venivano man mano incorporate. Sul principio del sec. XVII possedeva ca. 80 case religiose in Italia, tra cui molte abbazie. Essa ebbe il suo maggiore sviluppo nel sec. XVI con un'attività ascetica, culturale e pastorale assai ragguardevole. Ridotta agli estremi in seguito ai torbidi e alle soppressioni, avvenute sullo scorcio del sec. XVIII e durante la dominazione francese in Italia, riprese nuovo vigore unendosi nel 1823 con la Congregazione del S.mo Salvatore di Bologna, ad opera dell'abate Vincenzo Garofali, in seguito arcivescovo di Laodicea. Nel decreto di unione del 28 giugno 1823, firmato dal card. Pacca, la nuova Congregazione è chiamata : « Ordo Canonicorum Regularium Sanctissimi Salvatoris Lateranensium ».

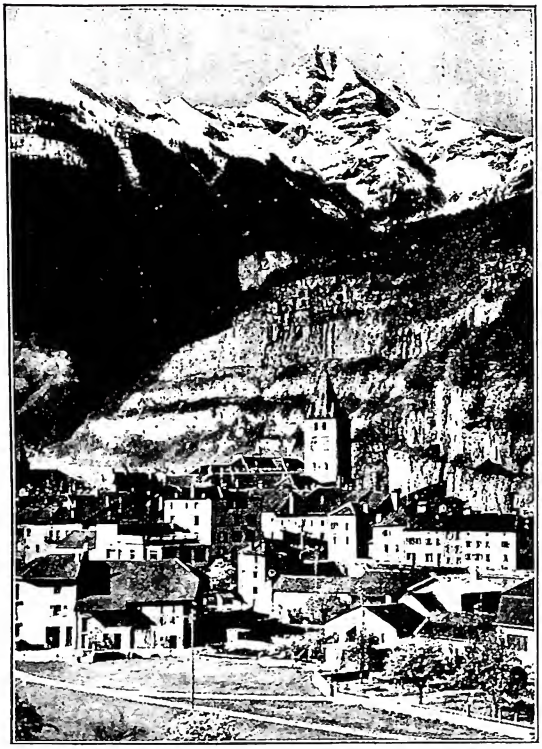
La Congregazione è a regime centralizzato, somigliante in tutto alla costituzione interna della Congregazione benedettina di S. Giustina, sorta nello stesso clima di riforma claustrale del Quattrocento, e viene governata da un abate generale che risiede a Roma. Essa è altresì divisa in province, le quali però sono, conforme alla tradizione dell'Ordine, semplici circoscrizioni geografiche agli effetti della visita canonica. La Congregazione si dedica all'apostolato pastorale in numerose parrocchie e nelle missioni (Congo Belga), e all'educazione della gioventù nelle scuole da essa gestite. Ad essa fanno capo inoltre le Pie Unioni delle Figlie di Maria, diffuse in tutto il mondo, con la sede centrale nella basilica di S. Agnese fuori le mura in Roma.

La Congregazione ha attualmente una quarantina di conventi o « canoniche », dislocate in Italia, Polonia, Spagna, Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra e nell'America Latina, con 350 canonici.

BIBL.: N. Widloecher, *La Congregazione dei C. r. L. Periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio 1929; id., *Mons. Vincenzo Garofali*, Roma 1939.

2. *Congregazione austriaca dei C. r. Lateranensi.* – Fu costituita nel 1907 sul modello di una Congregazione monastica, ma le sei prepositure che la compongono risalgono tutte al periodo della riforma e della massima fioritura dell'Ordine canonicale, ossia ai secc. XI e XII.

Esse sono : S. Floriano nella diocesi di Linz, fondata nel 1071, Klosterneuburg presso Vienna, concessa all'Ordine dal margravio s. Leopoldo nel 1108, Herzogen-



(*per cortesia dei Canonici di St-Maurice*)
CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO - Abbazia di S. Maurizio d'Agauno con lo sfondo delle Dents du Midi, alt. m. 3260. Svizzera.

burg nell'Austria Inferiore (1108), Novacella o Neustift in diocesi di Bressanone (1142), Reichersberg, diocesi di Linz (1084), Vorau, diocesi di Seckau (1163). Alcune di queste prepositure sono veri centri di cultura con ricche collezioni di opere d'arte, manoscritti, incunaboli (nella biblioteca di S. Floriano se ne conservano 800). Durante i secc. XVI e XVII si effettuò tra questi monasteri e la Congregazione del Salvatore lateranense un'unione caritativa e la comunicazione dei privilegi; da quel tempo questi C. r. si chiamano *Lateranensi* ed i prevosti *abati Lateranensi*.

Secondo l'antico costume dell'Ordine ogni prepositura ha un certo numero di parrocchie, incorporate alla medesima (complessivamente in tutta la Congregazione 110 parrocchie), dove svolge l'attività pastorale. Nelle prepositure i C. r. si applicano all'ufficio corale, allo studio e all'insegnamento. Klosterneuburg è famosa per il suo « apostolato liturgico » (*Volksliturgisches Apostolat*), movimento che cerca di stimolare la partecipazione attiva alla sacra liturgia da parte dei fedeli. A questo ramo di C. r. apparteneva il celebre Gerhoh di Reichersberg.

Nel Capitolo generale vengono eletti l'abate generale, che presiede alla Congregazione per sei anni, ed il convisitatore che compie la visita canonica nella prepositura propria dell'abate generale. La Congregazione conta oggi 6 case con 349 canonici.

BIBL.: B. Černik, *Die Schriftsteller der Augustiner-Chorherren Österreichs*, Vienna 1905; W. Pauker, *Führer durch die Sehenswürdigkeiten des Stiftes Klosterneuburg*, ivi s. d.; M.Schrott, *Guida storico-descrittiva della Propositura dei Canonici Regolari di Novacella, edita in occasione dell'ottavo centenario della Badia 1142-1942*, Firenze 1942.
Carlo Egger

3. *Congregazione ospitaliera dei C. r. del Gran S. Bernardo.* – La sua origine risale alla seconda metà del sec. XI. Il primitivo scopo era di provvedere al funzionamento dell'Ospizio fondato da s. Bernardo, arcidiacono di Aosta (v.), sul Monte Giove, in sostituzione dell'ospizio carolingio di Bourg-St-Pierre, distrutto. È retta da un prevosto (*praepositus*), nominato a vita dal Capitolo generale; egli riceve la benedizione abbaziale ed è insignito di tutte le prerogative degli abati dei monasteri *sui iuris* e di altri particolari privilegi, in virtù della bolla che Clemente XIII indirizzò, il 9 ag. 1762, al prevosto Claudio Filiberto Thévenot.

Oggi i Canonici, oltre la cura degli Ospizi del Gran S. Bernardo e del Sempione, esercitano in modo stabile il ministero in nove parrocchie della diocesi di Sion e in una della diocesi di Aosta. Inoltre dal 1933 hanno iniziato una missione, posta sui confini della Birmania, del Tibet e della Cina (il can. Maurizio Tornay, trucidato nel sett. 1949, è la prima vittima della missione). Sono tuttora in uso le Costituzioni promulgate dal card. Giovanni Cervantes, il 15 maggio 1438 (se ne conserva ancora il manoscritto originale, descritto da L. Quaglia in *Archives héraldiques suisses*, 63 [1949], pp. 26-29), adattate e completate dai vari Capitoli generali ed ora conformate alle prescrizioni del CIC. La Congregazione conta oggi 86 membri.

BIBL.: *Regula S. Patris Augustini pro Canonicis Regularibus necnon Constitutiones pro inclyta Congregatione Can. Reg. Montis et Columnae Iovis*, Lucerna 1723. Alle opere citate nella bibl. di BERNARDO D'AOSTA, si aggiunga: Fréd.-Th. Dubois, *Les armoiries de l'hospice du Grand-St-Bernard*, in *Archives héraldiques suisses*, 28 (1914), pp. 150-53; id., *Armoiries des Prévôts du St-Bernard*, *ibid.*, 53 (1939), pp. 8-13, 48-53, 72-78, 126-32; L. Quaglia-D.-L. Galbreath, *Sigillographie du Grand-St-Bernard*, *ibid.*, 61 (1944), pp. 10-14, 70-75; L. Quaglia, *L'habit des chanoines du Grand-St-Bernard*, in *Revue d'hist. eccl. suisse*, 38 (1944), pp. 34-46; P. Croidys, *Du Grand-St-Bernard au Thibet*, Parigi [1949]; Chr. Simonnet, *Thibet. Voyage au bout de la Chrétienté*, ivi [1949].
A. Pietro Frutaz

4. *Congregazione svizzera dei C. r. di S. Maurizio di Agauno.* - Sembra che i monaci di Agauno abbiano adottata la regola di s. Benedetto nel sec. VII o VIII, ma verso l'824 furono sostituiti da Canonici che seguivano probabilmente le prescrizioni di s. Crodegango, vescovo di Metz. Dalla metà del sec. VIII alla metà del sec. IX, gli abati erano contemporaneamente vescovi di Sion; in seguito, gli ufficiali degli ultimi Carolingi, poi i re del secondo regno di Borgogna, ed infine i primi conti della casa di Savoia si riservarono la supremazia su questa abbazia, di cui portarono talora il titolo di abate o prevosto, o ne davano i titoli ai loro parenti arcivescovi di Lione o vescovi di Aosta. Per consiglio di s. Ugo, vescovo di Grenoble, il conte Amedeo III di Savoia rinunciò alla commenda ed i Canonici della badia adottarono nel 1128 la regola di s. Agostino, con l'approvazione di papa Onorio II.

Dal principio del sec. XIV alla metà del XVII, la badia era diventata una collegiata con parecchie prebende, e l'abate era signore temporale di molte località. Per iniziativa del nunzio apostolico Girolamo Farnese, l'abate Pietro Maurizio Odet iniziò nel 1642 il ripristino della vita regolare ed il nunzio Domenico Passionei approvò le nuove Costituzioni nel 1722, che furono poi riviste nel 1820, 1870 e 1931. Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III nel 1782 creava conte l'abate, ed il papa Gregorio XVI nel 1840 lo elevava alla dignità vescovile col titolo di vescovo di Betlemme, con cattedrale la chiesa abbaziale.

I Canonici portano per privilegio di Eugenio III, secondo la tradizione, la mozzetta rossa; inoltre, il nunzio Odoardo Cibo, nel 1675, dava l'abito violaceo dei Canonici delle cattedrali di Savoia e Gregorio XVI, nel 1840, la cappa rossa. Dal medioevo, l'abbazia di S. Maurizio ha diverse parrocchie e Pio XI, nel 1933, stabilì quali siano di giurisdizione *nullius* e quali incorporate *pleno iure* alla badia dalla diocesi di Sion. Nel medioevo l'abbazia di Agauno partecipava alla fondazione delle abbazie di Abondance e di Filly nella diocesi di Ginevra, e reggeva parecchi priorati, come Vetroz (Vallese), Aigle (Vaud), Semur e Senlis (Francia), Ripaille (Savoia), questi ultimi fondati l'uno

da s. Luigi IX, re di Francia, l'altro dal duca Amedeo VIII; reggeva ancora diversi ospizi, come S. Giacomo presso Agauno ed un altro in Villeneuve (Vaud). Nel decorso dei tempi, l'abbazia di S. Maurizio conchiuse diversi patti o alleanze spirituali con le abbazie dei C. r. di Abondance e di Filly, con i Benedettini di Einsiedeln, con la prepositura dei C. r. del Gran S. Bernardo, le Congregazioni di C. r. Lateranensi e quelli di S. Pietro Fourier nella Lorena.

Oggi, l'abbazia è un centro intellettuale e spirituale della Svizzera cattolica. I Canonici si dedicano all'insegnamento ed a tutte le forme del ministero sacerdotale e missionario. Nel recinto dell'abbazia ca. 600 studenti seguono i corsi nell'annesso ginnasio-liceo, riconosciuto dal governo del Cantone valesiano. I Canonici di S. Maurizio insegnano anche nel collegio di S. Carlo nel Porrentruy (Berna) e nelle scuole commerciali di Sierre e di Bagnes (Vallese). Esercitano inoltre il sacro ministero nella prefettura apostolica di Sikkim (India), che è stata loro affidata dopo il 1937. Al 31 dic. 1948, la Congregazione contava 128 membri.

BIBL.: L. Dupont Lachenal, *Les Abbés de St-Maurice d'Agaune*, in *Les Echos de St-Maurice*, 31 (1932), pp. 239-77.

Leone Dupont Lachenal

CANONICO. - 1. Per l'origine del termine e le vicende delle istituzioni nel primo millennio, v. CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO.

Nel 1059 Niccolò II cercò di ridurre i c. alla vita comune e di ristabilire la comunanza dei beni della Chiesa, ma fu impresa ardua che non riuscì di gusto a tutti, donde la distinzione tra c. regolari e c. secolari. Nel sec. XIII i c. della chiesa cattedrale formano una categoria a parte nel clero della città episcopale.

(*per cortesia dei Canonici del Gran S. Bernardo*)
CANONICI REGOLARI DI S. AGOSTINO - Stato dei lavori (1938) del costruendo ospizio sul colle Latsa, alt. m. 3800 (Himalaya), da parte dei Canonici del Gran S. Bernardo.

2. Si considerano qui i c. secolari. I c. e le dignità costituiscono l'elemento essenziale di un Capitolo. Il CIC ricorda soprattutto due sorta di c.: i c. *simpliciter* o *c. titolari* e i c. *ad honorem* o *c. onorari* (can. 406, § 3).

3. I c. titolari sono membri del Capitolo e godono di un vero beneficio che conferisce loro il diritto a risorse convenienti, tanto che si richiede una concessione speciale della S. Sede per istituire dei canonicati senza emolumenti annessi (can. 393, § 3).

Il numero dei c. deve essere sufficiente perché sia provveduto in modo decoroso al culto divino e alla dignità della chiesa (can. 394, § 3). Il numero resta fissato una volta per sempre nei cosiddetti *Capitoli numerati* ossia a numero determinato: in tali Capitoli esistono tanti prebendati quante sono le prebende (can. 394, § 1), mentre nei Capitoli *non numerati* il numero non è determinato e spetta al vescovo, dietro parere del Capitolo, definire a quanti membri le rendite beneficiali permettano un onesto sostentamento (can. 394, § 1).

4. Nel sec. XVIII si introdusse in Francia l'uso di nominare *c. onorari* quegli ecclesiastici ai quali i vescovi volevano testimoniare una considerazione particolare. Nessun obbligo per essi d'assistere al coro o di osservare la residenza; ma altresì non possono pretendere alcuna prebenda canonicale, né rivendicare il diritto di suffragio (attivo e passivo) nelle assemblee capitolari. In effetto essi non sono membri del Capitolo. Il diritto di nominare i c. onorari, sia diocesani sia estradiocesani, appartiene unicamente al vescovo: questi dovrà chiedere il parere del Capitolo e non usare di questo diritto che raramente e con circospezione (can. 406, § 1).

Per la nomina a c. onorario di un sacerdote estradiocesano, il vescovo dovrà non solo consultare il suo Capitolo, ma ottenere anche, sotto pena di nullità della nomina, il consenso dell'Ordinario del sacerdote stesso e indicare a quest'Ordinario di quali insegne e privilegi potrà usare il nuovo c. (can. 406, § 2). Il numero dei c. onorari residenti fuori diocesi non può sorpassare i due terzi di quello dei c. titolari (can. 406, § 3).

I c. onorari di una basilica o chiesa collegiale di Roma non possono usare dei loro privilegi e insegne che nell'interno di detta chiesa e delle sue filiali. I c. onorari di tutte le altre chiese fuori Roma possono usare delle loro insegne nell'ambito della loro diocesi ed eccezionalmente fuori della medesima, come i c. titolari. Oltre ai diritti onorifici, i c. onorari hanno diritto a uno stallo in coro (can. 407, §§ 1, 2).

5. Col nome di *c. soprannumerari* vengono designati quei c. che risultano oltre il numero prestabilito, e per conseguenza senza prebenda, nei cosiddetti *Capitoli chiusi* o *numerati*. I c. soprannumerari sono veri c., con il diritto allo stallo in coro, alla voce in Capitolo e alle distribuzioni quotidiane, e con l'obbligo di assistere al servizio divino.

Coloro che godono di una prebenda in una chiesa capitolare possono ottenere dalla S. Sede, e da essa soltanto, un indulto di merito, detto indulto di *giubilazione*, dopo un lodevole servizio di quarant'anni di coro, nella medesima chiesa o in chiese distinte della stessa città o almeno della stessa diocesi (can. 422, § 1). I c. *giubilati*, anche se non risiedono nel luogo del loro beneficio, percepiscono le rendite della loro prebenda e anche le distribuzioni quotidiane, pur essendo dispensati dal servizio dell'altare (can. 422, § 2); ma non godono del diritto di opzione ove esso esistesse (can. 422, § 3).

Notiamo di passaggio i c. *coadiutori* che il Papa assegna a quei c. che l'età o lo stato di salute rende incapaci di compiere il loro ufficio. Di massima essi hanno i poteri d'ordine spirituale e temporale dei c. dei quali sono coadiutori, ma non hanno diritto alcuno alla prebenda, né obbligo di residenza o di assistenza al servizio divino.

6. Spetta al vescovo conferire tutti i canonicati, previo parere del Capitolo, a meno che la loro collazione non sia riservata alla S. Sede o la carta di fondazione assegni ad altri tale diritto. Il vescovo non conferirà questo titolo che a sacerdoti ragguardevoli per dottrina e integrità di vita (can. 404, § 1); egli terrà conto, a parità di condizioni per il resto, del grado di dottore in teologia o in diritto canonico o dei meriti acquistati nel ministero o nell'insegnamento.

I c. devono prendere possesso del loro beneficio in conformità ai cann. 1443-45 e premettere la professione di fede in base ai cann. 1406-1408. Dopo questa presa di possesso, essi possono usare delle insegne e dei loro privilegi, occupare uno stallo in coro e percepire i frutti del loro beneficio (can. 405, §§ 1, 2).

7. Tra i principali doveri del c. sono il servizio di coro e la residenza. Tutti coloro che hanno un beneficio corale sono tenuti alla quotidiana recita dell'Ufficio divino in coro. Il servizio a turno (*servitium per turnum*) è tuttavia legittimo se autorizzato dalla legge di fondazione del Capitolo o dalla S. Sede (can. 414). L'ufficiatura canonicale comprende: la salmodia delle ore canoniche, la Messa conventuale e le altre messe da celebrarsi conforme alle rubriche del messale o per pie fondazioni (can. 413, §§ 2, 3).

I membri del Capitolo son tenuti alla residenza nel luogo del beneficio e non possono godere che di un ristretto tempo di vacanze, le quali per i c. obbligati al coro non devono sorpassare ogni anno i tre mesi, continui o divisi (can. 418, § 1). Una causa legittima e una speciale licenza del vescovo sono necessarie perché i c. possano assentarsi durante la Quaresima e l'Avvento o nelle feste più solenni dell'anno (can. 418, § 3). Durante le vacanze, essi non percepiscono che le rendite della loro prebenda.

8. I c. hanno il diritto di portare una veste particolare e delle speciali insegne che possono essere il rocchetto, la mozzetta, la *cappa magna*, l'anello e talvolta la croce pettorale. La veste canonicale deve essere portata in coro; ed è permesso usarla in tutta la diocesi; fuori diocesi non può essere usata che da quelli che accompagnano il vescovo o rappresentano il Capitolo ai concili o in qualche altra solennità (can. 409, §§ 1, 2).

BIBL.: Wernz-Vidal, II, 3ª ed., Roma 1943, n. 653 sgg. (con ricca bibl.). Romualdo Souarn

CANONICO PENITENZIERE. - In ogni chiesa cattedrale deve esistere, possibilmente, l'ufficio di c. p., che potrà istituirsi anche nelle chiese collegiali, soprattutto nelle insigni. L'ufficio di c. p. è dunque obbligatorio per le chiese cattedrali, con la riserva introdotta dal Concilio di Trento: « ubi id fieri potest » (cf. ora can. 398).

Il c. p. dovrà avere i medesimi requisiti del canonico teologo (v.), con questa differenza che non solo la laurea in teologia, ma anche quella in diritto canonico dovrà farlo preferire agli altri, a parità di condizioni per il resto. È opportuno che il c. p. abbia trent'anni compiuti (can. 399, § 1).

Il c. p. non può ricevere né esercitare nello stesso tempo un ufficio comportante giurisdizione in foro esterno. Su questo punto il Codice è l'interprete di quel saggio costume che ha introdotto una ben netta separazione tra la giurisdizione sacramentale e la giurisdizione di foro esterno; in virtù di questa legge il c. p. non potrà coprire nello stesso tempo l'ufficio di vicario generale, di vicario capitolare, d'officiale, di promotore di giustizia e di difensore del vincolo (can. 399, § 3).

Prima di conferire questo ufficio, il vescovo deve assicurarsi che la vita, i costumi e la dottrina del candidato siano irreprensibili. Di diritto la nomina è riservata al vescovo, a meno che la prebenda non sia da concedersi per via di concorso, nel qual caso bisognerà attenersi a tale modo di collazione (can. 399, § 2).

Il c. p. ha il dovere di tenersi a disposizione per le confessioni, nel confessionale a lui riservato nella chiesa capitolare, durante le ore che il vescovo giudica più convenienti per la comodità dei fedeli, anche durante il tempo dell'ufficiatura corale (can. 401, § 2).

Per tutto il tempo durante il quale compie il suo ufficio, il c. p. è ritenuto presente al coro, e così egli ha diritto ai frutti della prebenda e alle distribuzioni quotidiane (can. 420, § 1, n. 3). In conformità al can. 416 egli è anche dispensato dal compiere all'altare l'ufficio di diacono e suddiacono, a meno che non si tratti di una cerimonia celebrata solennemente dal vescovo.

Il c. p. può essere considerato, nel fòro sacramentale, come vicario generale del vescovo ed ha in realtà a questo riguardo i poteri stessi dell'Ordinario. Nondimeno la norma generale contenuta nel can. 199, § 1 non l'autorizza a delegare le sue facoltà ad altri. Come il vescovo e il parroco, egli ha in fòro interno un potere nello stesso tempo territoriale e personale, vale a dire che entro i confini della sua diocesi egli può assolvere anche gli stranieri, e fuori diocesi mantiene la giurisdizione su tutti i diocesani. I suoi poteri si estendono anche alle colpe e alle censure riservate al vescovo (can. 401, § 1).

Il c. p., tacciato di negligenza nell'esercizio del suo dovere, riceverà primieramente dal suo vescovo severe ammonizioni, le quali, risultando inefficaci, saranno seguite da comminazione di pene canoniche e da sottrazione di una parte della prebenda che sarà assegnata ai supplenti. Nel caso che la negligenza si prolungasse per un anno intero, il colpevole incorrerà la sospensione dal beneficio, e, dopo altri sei mesi, la privazione del beneficio stesso (can. 2384).

BIBL.: v. CANONICO. Romualdo Souarn

CANONICO TEOLOGO. - In ogni chiesa cattedrale deve esistere l'ufficio di c. t., che può essere altresì istituito nelle chiese collegiali, specialmente insigni (can. 398, § 1). In mancanza di titolare capace di soddisfare a tale compito, deve istituirsi almeno l'ufficio.

1. L'ufficio di c. t. trovò la sua origine sotto il pontificato di Innocenzo III in un decreto del quarto Concilio lateranense (1215) così concepito: « In ogni chiesa metropolitana deve essere designato un teologo, avente la missione d'interpretare le S. Scritture e insegnare ai fedeli ciò che è oggetto del ministero pastorale » (L. Thomassin, *Antiqua et nova disciplina Ecclesiae circa beneficia*, Lucca 1728, I, cap. 1; II, cap. 10, n. 1). Questo decreto, esteso alle chiese cattedrali dal Concilio di Basilea, fu solennemente promulgato dal Concilio di Trento (sess. V, c. 1). Si sceglierà per quest'ufficio colui che, in ragione delle circostanze locali, risulterà più atto a compiere tali funzioni: a parità di condizioni per il resto, si designerà un dottore e preferibilmente un dottore in teologia (can. 399, §§ 1-2). In seguito al *motu proprio* «*Bibliorum scientiam*» di Pio XI, del 27 apr. 1924, il c. t., incaricato di spiegare la S. Scrittura ai fedeli, deve aver ottenuto i gradi accademici alla Commissione biblica o almeno aver ricevuto il titolo di baccelliere all'Istituto biblico di Roma (AAS, 16 [1924], pp. 180-82).

2. Il c. t., nei giorni e nelle ore fissate dal vescovo dietro parere del Capitolo, dovrà spiegare pubblicamente la S. Scrittura nella chiesa cattedrale o collegiale. Qualora lo ritenga opportuno, il vescovo potrà incaricare il titolare dell'insegnamento di altri rami della dottrina cattolica, come, ad es., il dogma e la morale. S'aggiunga che per una ragione grave il c. t. potrà essere chiamato a insegnare le scienze sacre in seminario invece che tenere coteste lezioni in chiesa: tale ragione grave sussiste qualora il vescovo non trovi altro professore competente all'uopo. In questo caso, il c. t. che obbedisce al suo vescovo è ritenuto ugualmente nelle funzioni del suo ufficio e non perde alcuno dei suoi diritti canonicali (can. 420, § 1, n. 2).

3. Anche il c. t., come tutti i canonici, è nominato dal vescovo, a meno che in alcune chiese capitolari, la scelta non sia subordinata a concorso, sistema questo che, ove esista, va conservato (can. 399, § 2).

4. Il c. t. assolverà personalmente le sue funzioni, oppure, qualora ne sia impedito per un periodo che sorpassi i sei mesi, egli è tenuto a farsi sostituire a sue spese da un altro sacerdote che il vescovo designerà (can. 400, § 2).

Le sanzioni canoniche sono uguali a quelle del canonico penitenziere (v.; can. 2384).

Bibl.: v. canonico. Romualdo Souarn

CANONI ECCLESIASTICI: v. costituzione apostolica.

CANONIZZAZIONE. - La c. è un atto o sentenza definitiva, con la quale il Sommo Pontefice decreta che un servo di Dio, già annoverato tra i beati, venga inscritto nel catalogo dei santi e si veneri nella Chiesa universale con il culto dovuto a tutti i canonizzati.

I. La c. nella prassi del diritto canonico odierno.

Dalla definizione si scorge subito la differenza che corre tra la beatificazione (v.) e la c. In quella il culto è *limitato* ad una città, diocesi, regione o famiglia religiosa, ed è unicamente *permissivo*, in questa invece è *esteso all'intero orbe cattolico*, ed è *precettivo*. Ma la vera differenza sta, come scrive Benedetto XIV, in «quell'ultima e definitiva sentenza della santità» che impone il culto dovuto ai santi nella Chiesa universale: sentenza che il Sommo Pontefice pronuncia per la c., e giammai per la beatificazione. Una delle note caratteristiche della Chiesa infatti è la santità: essa è santa, perché è santo il suo Fondatore, santa la sua dottrina, santa la finalità che persegue, e santa perché ha la virtù di generare in ogni secolo legioni di santi, che con la vita, con le virtù, con l'apostolato e con i miracoli compiuti per la loro intercessione, vengono a confermare la santità stessa della Chiesa. Assertore, custode e giudice di questa santità non è che il Vicario di Cristo; ed a lui solo, che presiede a tutta la Chiesa ed ha il diritto di proporre ciò che si deve credere ed operare in cose concernenti la religione, spetta di giudicare chi debba essere ritenuto ed onorato come santo. Ed in questo giudizio il Papa non può errare. Benedetto XIV, incomparabile maestro in materia, insegna che egli riterrebbe «se non eretico, certamente temerario, scandaloso a tutta la Chiesa, ingiurioso verso i santi, sospetto di eresia, assertore di erronea proposizione, chi osasse affermare che il Pontefice in questa o quella c. abbia errato, e che questo o quel santo da lui canonizzato non dovesse onorarsi con il culto di dulia», cioè per ragione della sua dignità nell'ordine soprannaturale.

Del resto la sentenza definitiva, con la quale il Papa proclama la santità dei servi di Dio, oltre che trovare la sua prima ed alta ragione nell'assistenza speciale dello Spirito Santo che lo illumina, è appoggiata solidamente a tutto un complesso di investigazioni, di studi, di fatti che dimostrano con quanto discernimento e con quanta prudenza proceda la Chiesa nelle cause di c., le quali vanno annoverate tra le maggiori e le più gravi che siano di sua competenza. Infatti la via normale ed ordinaria è quella di non iniziare una causa di c., se prima non consti che il servo di Dio sia stato già riconosciuto come beato. E se per un istante si richiami quanto fu detto sotto la voce *beatificazione*, si vedrà quale lunga e severa indagine venga adoperata, prima che un servo di Dio ottenga il titolo e gli onori di beato. Malgrado questo complesso di ricerche e di accertamenti, si richiedono altri due miracoli verificatisi dopo la beatificazione, i quali passano sotto il controllo di più medici e chirurgi nominati d'ufficio, e sono discussi e vagliati prima da una commissione medica e poi da due prelati, consultori e cardinali in tre o più Congregazioni, l'ultima delle quali è presieduta dal Papa.

Approvati i miracoli, e promulgato il decreto nel quale è stabilito che si può *con sicurezza* procedere alla c., s'inizia un'altra serie di atti che si svolgono in tre Concistori; poiché la Santa Sede desidera che, in un affare di tanta gravità, al giudizio consultivo della Sacra Congregazione dei Riti si aggiunga il giudizio parimenti consultivo del Sacro Concistoro. Si comincia con il Concistoro *segreto*, dove, oltreché i cardinali della Sacra Congregazione dei Riti, convengono tutti i cardinali residenti in Roma, i quali, dopo avere ascoltato la relazione del cardinale Prefetto della stessa Congregazione intorno alla vita e miracoli e agli atti fino a quel momento compiuti, interrogati dal Sommo Pontefice se piaccia ad essi che si proceda alla solenne c., rispondono *placet* o *non placet*. In seguito si tiene un Concistoro *pubblico*, dove uno degli avvocati concistoriali espone in elegante latino la vita e i miracoli del beato, la cui c. viene supplicata. Terminata la orazione dell'Avvocato, il Segretario delle Lettere latine in nome del Papa risponde che Sua Santità esorta tutti, perché con i digiuni e con le preghiere invochino i lumi divini, prima che il sacro Collegio dei cardinali e l'Episcopato abbiano manifestato il loro proposito. Ed a questo scopo è indetto un Concistoro *semipubblico*, al quale, oltre tutti i cardinali, sono invitati i patriarchi, gli arcivescovi, vescovi e abati *nullius* residenti in Roma, perché, dopo aver preso cognizione di un compendio della vita del beato unitamente ai relativi atti, scritto per cura del Segretario dei Riti, diano il loro suffragio. Quest'ultimo Concistoro si apre e poi si chiude con una breve allocuzione del Papa che annunzia il giorno, in cui nella basilica di S. Pietro con solenne apparato e cerimonie compirà l'atto della c. Nel giorno fissato il Pontefice pronuncia al cospetto del mondo cattolico la sentenza definitiva, con la quale inscrive il nome del beato nel catalogo dei santi, ed ordina che la sua memoria venga onorata ogni anno dalla Chiesa universale.

Quanto finora esposto, riguarda la c. *formale*. Ma vi è anche una c. *equipollente*, riservata a quei servi di Dio che, essendo già in possesso di un culto prima dei decreti di Urbano VIII, vennero beatificati con la beatificazione *equipollente* in virtù di un decreto pontificio che attestava il fatto del culto immemorabile e la eroicità delle virtù o il martirio. Per la procedura di questi casi eccezionali v. beatificazione. Ma perché dalla beatificazione *equipollente* si passi alla c. *equipollente*, sono necessari tre miracoli avvenuti dopo che il servo di Dio è stato beatificato. Vi sono altresì casi oggi rarissimi, nei quali il Papa procede alla c. *equipollente* senza il sussidio dei miracoli; e ciò avviene qualora si tratti di personaggi insigni, la cui

(*fot. Alinari*)

CANONIZZAZIONE - Pio II canonizza s. Caterina da Siena (29 giugno 1461). Affresco del Pinturicchio nella libreria Piccolomini (1505-1507) - Siena.

santità di vita o il cui glorioso martirio sono dimostrati dai processi con tanta ampiezza e sicurezza di prove, da escludere qualsiasi dubbio.

BIBL.: F. Contelori, *Tractatus et praxis de Canonizatione sanctorum*, Lione 1634; Benedetto XIV, *De Servorum Dei Beatificatione et de Beatorum Canonizatione*, Prato 1839; *Codex Postulatorum*, Roma 1934; *Norme da seguirsi nella compilazione delle Posizioni riguardanti le Cause dei Servi di Dio e Regolamento annesso*, ivi 1943 (raccoglie le varie norme emanate dalla S. Congregazione dei Riti negli ultimi tempi). Carlo Salotti

II. LA C. NELLA STORIA.

SOMMARIO: I. Le origini della c., il culto dei martiri. - II. L'inizio del culto dei «non»-martiri. - III. La c. vescovile. - IV. La c. papale o universale. - V. Elenco delle c. preparate dalla S. Congregazione dei Riti, da Clemente VIII (1594) fino a Pio XII. - VI. La c. equipollente. - VII. C. e Chiesa.

I. LE ORIGINI DELLA C., IL CULTO DEI MARTIRI. - La Chiesa antica considerò il martirio come l'espressione massima della fede e della carità, quindi della perfezione cristiana; perciò venerò i martiri come i più vicini amici di Dio e come i più potenti intercessori per noi.

Questa venerazione si basa sul fatto pubblico del martirio, ed è legata ad un duplice elemento: locale e temporale. Il culto cioè era vincolato al luogo del martirio o della sepoltura del martire, e alla data del martirio stesso. La memoria di un martire, a differenza della memoria di un defunto qualsiasi, non fu celebrata soltanto dai parenti e congiunti, ma dalla stessa comunità cristiana, e l'anniversario fu indicato nei relativi calendari. Inoltre, mentre nella pietà verso i defunti prevalse l'idea della nostra intercessione presso Dio per la loro salute, la celebrazione del martire era festiva, e si implorava la sua intercessione in favore dei vivi. Il primo esempio storicamente documentato di una festa anniversaria per un martire è quello della Chiesa di Smirne per s. Policarpo, morto nel 156 (*Martyrium Policarpi*, 18: ed. R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten*, 2ª ed., Tubinga 1929).

Il fatto del martirio era di dominio pubblico; ne era stata testimonio oculare la stessa comunità cristiana; non occorreva quindi, ordinariamente parlando, alcun atto specifico di riconoscimento dell'autorità ecclesiastica. Solo in certi casi particolari, quando cioè anche delle sètte si vantarono di avere dei martiri, soprattutto in Africa, una certa vigilanza dell'autorità ecclesiastica parve opportuna (v. MARTIRI).

Come s'è detto, le comunità cristiane tennero una specie di elenco dei propri martiri, annotando il nome, la data del martirio e il luogo della sepoltura. Ce lo attesta, ad es., s. Cipriano, ricordando al suo clero: «Dies eorum quibus excedunt, adnotate, ut commemorationem eorum inter memorias martyrum celebrare possimus» (*Epistolae*, 12, 2, ed. J.M.J. Hartel: CSEL, III, 303). Da qui l'origine dei martirologi e calendari. Si ha un esempio di tali elenchi nella *Depositio martyrum* della Chiesa romana, inserita nel Cronografo del 354 (v. CRONOGRAFO). Ma i nomi dei martiri passarono anche più direttamente nel culto, vennero cioè inseriti nei dittici locali, letti durante il santo sacrificio (v. DITTICI). Il continuo contatto fra le varie chiese diede occasione per una prima diffusione del culto di un martire fuori del luogo di origine; i loro nomi incominciarono a migrare in calendari e martirologi di altre chiese, e certi martiri celebri furono accolti anche nei dittici di quelle.

L'epoca aurea del culto dei martiri furono i primi secoli dopo la pace costantiniana: basta accennare alla decorazione splendida dei loro sepolcri, all'erezione di memorie, chiese e basiliche, spesso grandiose, sopra la loro tomba, o in loro onore; ai pellegrinaggi, alle solennità liturgiche delle loro feste, ai panegirici recitati in loro onore. L'uso di origine orientale della traslazione e della divisione delle loro reliquie si diffuse poi anche nell'Occidente e si moltiplicarono i centri di culto dei martiri. S. Stefano protomartire, dacché furono rinvenute le sue spoglie (415), s. Giovanni Battista, o s. Lorenzo, diacono romano, e molti altri, ebbero un culto che si estese rapidamente a tutta la Chiesa. Papi di origine orientale introdussero molti culti di martiri a Roma; con le migrazioni di intere popolazioni a causa delle invasioni barbariche seguirono talvolta quelle delle reliquie e del culto di un martire (ad es., s. Quirino da Siscia a Roma, s. Severino dal Norico al napoletano); tutto ciò per uno sviluppo organico e naturale, senza preventivi interventi da parte dei vescovi. Solo di tanto in tanto occorreva moderare alquanto uno zelo troppo ardente e meno cauto del popolo (v. MARTIRI).

In questo periodo non si può certo ancora parlare di c. nel senso canonico moderno. Il culto solenne e liturgico dei martiri era il frutto di una evoluzione spontanea e logica che si fondava da una parte sulla notorietà storica del fatto del martirio che rendeva il defunto direttamente simile a Cristo, e d'altra parte sopra i due elementi fondamentali per l'origine del culto: data e luogo del martirio.

II. L'INIZIO DEL CULTO DEI «NON»-MARTIRI. - Il periodo delle persecuzioni non era ancora terminato, quando un altro gruppo di defunti incominciò ad attirare la speciale venerazione da parte delle comunità cristiane, cioè i «confessori» (v.), vale a dire cristiani deferiti all'autorità civile per la loro fede, ma che, per varie circostanze, o non avevano subìto il martirio, o vi erano sopravvissuti. Le testimonianze circa la venerazione particolare verso questi confessori (nel senso primitivo della parola) sono molto numerose; e alla sua morte un confessore della fede poteva divenire facilmente l'oggetto di una venerazione simile a quella prestata ad un vero martire. Fra gli esempi più noti basta ricordare: Dionigi di Milano (359); Eusebio di Vercelli (370); Atanasio (373); Melezio di Antiochia (381); Giovanni

Crisostomo (407). Però si osserva facilmente che alcuni di questi personaggi, si distinsero non solo per quanto soffersero per la fede, ma anche per la strenua difesa di essa sul campo politico e dottrinale e per loro vita ed attività, sicché, appena morti, si creò attorno ad essi subito una fama non dissimile a quella goduta dai martiri. Ci sono poi altri personaggi, i quali, senza essere stati confessori della fede nel senso primitivo, eccelsero talmente per la dottrina, la vita esemplare, l'attività molteplice, politico-ecclesiastica o sociale, che anch'essi, dopo la morte, furono presto circondati da onori analoghi a quelli resi ai martiri; basti nominare Gregorio Taumaturgo (270), Efrem siro (373), Basilio Magno (379), Ambrogio di Milano, Martino di Tours (397), Girolamo (420) e Agostino (430), per tacere di tanti altri.

Ma c'è di più. Si era andato sviluppando, nella stessa epoca, e in una scala larghissima, la pratica dell'ascetismo e del monachismo. L'Oriente riecheggiò ben presto della fama degli eremiti e dei cenobiti, e presto anche l'Occidente ne conobbe alcune grandi figure (Atanasio, ad es., il grande esiliato). Antonio abate (356) era conosciuto in tutto il mondo cristiano, attraverso la celebre biografia scritta da s. Atanasio, dove tutti potevano leggere che Antonio era da equipararsi ai martiri antichi, non per effusione di sangue, ma per un martirio non meno autentico e reale, quello cioè dell'ardua e continua conquista della perfezione (*Vita*, cap. 47: PG 26, 912). Venerazione simile godettero altri grandi asceti e monaci, come, ad es., Ilarione (372); Paolo di Tebe (381); Simeone lo stilita (459). Anche l'anniversario della loro morte venne celebrato liturgicamente, presso le loro tombe sorsero spesso santuari di fama straordinaria, mete di pellegrinaggi rinomati; le loro reliquie furono venerate e ricercate, le chiese in loro onore si moltiplicarono. I primi « non »-martiri, che entrarono nel culto liturgico della Chiesa di Roma, sono stati, come pare, Silvestro papa e Martino di Tours. Durante i secc. VI-IX non pochi altri santi « non »-martiri furono accolti nei calendari romani, in Roma ebbero i loro oratòri, monasteri e chiese, e passarono di qui oltralpe, e viceversa. Questo movimento di culto fu in gran parte favorito dai Papi di origine non romana, dai molti monaci emigrati in Occidente, o dallo scambio di reliquie, e dalla diffusione delle leggende e delle passioni, ecc.

Altro elemento che non si deve sottovalutare e che operò molto in profondità e vastità, è l'opera letteraria dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, i quali svilupparono e diffusero sistematicamente la teoria del « martirio incruento », rappresentato appunto dalla vita penitente, ascetica e monastica, o comunque dalla vita di perfezione cristiana. Tale teoria divenne la dottrina comune in tutto il medioevo e influisce anche oggi. Basteranno alcuni pochi riscontri, rimandando per il resto alla bibliografia notata sotto. Paolino di Nola sollecita per s. Felice, presbitero nolano, la gloria di martire : « Martyrium sine caede placet, si prompta ferendi-mensque fidesque Deo caleant; passura voluntas-sufficit, et summa est meriti testatio voti » (*S. Paulini carmina* [ed. J. M. J. Hartel : CSEL, XXIX], *carm.* 14, v. 10-12, p. 46). S. Girolamo non si perita a scrivere ad Eustochio : « Mater tua longo martyrio coronata est. Non solum effusio sanguinis in confessione reputatur, sed devotae quoque mentis servitus cotidianum martyrium est » (*Epistolae* [ed. I. Hilberg], CSEL: LV, ep. 108, n. 31, p. 349). Di Martino di Tours dice Sulpicio Severo : « Implevit tamen sine cruore martyrium »; nella sua festa si riscontrano ancora la salmodia ed altri elementi liturgici propri dei martiri.

BIBL.: H. Delehaye, *Sanctus, essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927, pp. 109-21, 162-89; D. Gougaud, *Dévotions et pratiques ascétiques du moyen âge*, Maredsous 1929, pp. 200-19; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 50 sgg.; M. Viller-K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo in Br. 1939, pp. 29-59; H. Leclercq, *Saint*, in DACL, XV (1949), coll. 373-462.

III. LA C. VESCOVILE. – Fra i secc. VI e X, mentre l'Oriente si distaccava sempre più dall'Occidente, la dissoluzione dell'impero romano e l'immigrazione dei popoli barbarici, con la relativa necessità di convertirli alla fede cattolica, posero la Chiesa di fronte a compiti nuovi e ardui. È l'epoca dei grandi vescovi, dei monaci missionari, dei re convertiti che finiscono persino nel chiostro, delle regine e principesse fondatrici di monasteri e chiese e poi esse stesse badesse o monache, degli eremiti e dei pellegrini; un mondo in fermento e in movimento, con profondi contrasti fra violenza e santità, in mezzo a popoli giovani, di forte immaginativa, entusiasti della nuova fede, ammiratori degli eroi della carità e della illibatezza evangelica. In questo periodo, oltre una rifioritura del culto dei santi martiri, nascono un po' da per tutto nuovi culti di santi : bastava al popolo spesso la fama di vita penitente, la fondazione di un monastero con le sue benefiche conseguenze, una grande beneficenza verso i poveri, talvolta una morte violenta, anche se non sempre per stretto motivo di fede, e soprattutto la fama di miracoli, per far nascere un nuovo culto : voce popolare di santa vita, e credito di miracoli sono i due punti di partenza per questi culti dell'alto medio evo. Le grandi chiese considerarono ordinariamente i loro fondatori e primi vescovi come altrettanti santi; lo stesso vale per le figure di grandi abati. In tutti i casi se ne raccolgono le memorie, se ne scrivono le leggende, senza troppe preoccupazioni di critica; i calendari e i martirologi di quei secoli si arricchiscono con sempre nuovi nomi, nelle chiese si moltiplicano gli altari e il numero delle feste aumenta rapidamente. Di tanto in tanto occorreva anche reprimere facili abusi. Carlomagno, ad es., dovette prendere delle misure contro i culti abusivi (MGH, *Capitularia*, II, 56 : « Ut falsa nomina martyrum et incertae sanctorum memoriae non venerentur »; il Concilio di Francoforte [794] : « Ut nulli novi sancti colantur aut invocentur nec memoriae eorum per vias erigantur, sed ii soli in ecclesia venerandi sint, qui ex auctoritate passionum aut vitae merito electi sunt »; MGH, *Capitularia*, II, 170; il Concilio di Magonza [813]: « Deinceps corpora sanctorum de loco ad locum nullus praesumat transferre sine consilio principis vel episcoporum et sanctae synodis licentia »; Mansi, XIV, 75).

Dalle varie e molteplici notizie su questa materia, risulta che si stava formando in questi secoli una certa prassi più o meno uniforme, attraverso la quale veniva autorizzato un nuovo culto. Il punto di partenza rimane sempre la fama pubblica, la *vox populi*, che subito dopo la morte del servo di Dio correva alla tomba, ne invocava l'intercessione e ne proclamava l'effetto taumaturgico. Allora era avvisato il vescovo competente; in sua presenza, anzi, spesso in occasione di un sinodo diocesano o provinciale, si leggeva una *vita* del defunto e soprattutto la *storia dei miracoli* (primissimo nucleo dei futuri processi) e in seguito all'avvenuta approvazione, si procedeva all'esumazione del corpo per dargli una sepoltura più onorevole : la *elevatio*. Ma spesso seguiva subito o più tardi un altro passo : la *translatio*, cioè la nuova deposizione del corpo santo davanti o accanto ad un altare o addirittura sotto o sopra l'altare, il quale prendeva il nome dal santo ivi venerato; anzi, alle volte la stessa chiesa era ampliata o ricostruita e dedicata precisamente al santo elevato o traslato. Dall'elevazione o traslazione in poi veniva celebrata regolarmente la festa liturgica, spesso con grande solennità, non solo nella località dove sorgeva l'altare o la chiesa, ma in tutta la diocesi, la regione, la provincia, o in tutta la famiglia religiosa.

Gli elementi principali dunque di questa procedura che si era andata formando in epoca merovingia e aveva preso una certa consistenza in èra carolingia, sono : pubblica fama di santità e di miracoli (o di martirio), presentazione al vescovo diocesano o al sinodo (diocesano, provinciale) di una vita appositamente composta, con particolare rilievo dei miracoli, attribuiti al « santo », approvazione ossia consenso ufficiale al culto che si apre con l'elevazione o la traslazione. Vale a dire si crea un punto fisso del culto : l'altare proprio del nuovo santo,

ovvero la sua chiesa, dove viene celebrata regolarmente la festa liturgica. Il culto può restare limitato o può espandersi più o meno rapidamente e largamente; questo è un elemento secondario, l'essenziale è l'intervento ufficiale dell'autorità ecclesiastica competente, cioè, in quell'età, del vescovo ordinario, in forza della sua autorità propria, resa più evidente, spesso, anche dal concorso dei vescovi vicini, o di un sinodo. Siamo in tal modo dinanzi ad una disciplina ecclesiastica ordinaria e normale, riconosciuta universalmente, quindi legittima e valida a tutti gli effetti: cioè la *c. vescovile*, o *locale*, ovvero *particolare*, come alcuni preferiscono nominarla, *unica ed esclusiva* dal sec. VI al XII e continuata talvolta fino al sec. XIV. Un esempio molto tardo, per citarne uno, abbiamo ancora nel 1215, nella c. di s. Pietro di Trevi, celebrata *prout poterat* dal vescovo di Anagni, Pietro, in presenza dei prelati vicini. A s. Pier Damiani (m. nel 1072) questa prassi era ben nota ed egli ne parla come di cosa ordinaria (cf. *Opusculum VI*, cap. 19: PL 145, 142).

Per concludere: per più di 5 e 6 secoli (secc. VI-XII) la c. vescovile era la c. normale e unica in uso nella Chiesa latina. Accanto ad essa, come si vedrà subito, la c. papale crebbe molto lentamente e ci volle molto tempo e molto lavoro dottrinale e canonistico prima che essa riuscisse a soppiantare la c. medioevale ordinaria, compiuta dai vescovi. Da notare sopra tutto che la c. vescovile dava inizio ad un culto vero e proprio *di santo*, cioè alla celebrazione della festa liturgica, all'erezione o dedica di altari e di chiese, all'uso del nome nel Battesimo e via dicendo, senz'alcun limite. L'estensione geografica più o meno vasta di questi culti è un elemento secondario e puramente accessorio. Bisogna evitare di applicare a quei tempi i concetti giuridici moderni; del resto, anche la c. papale formale, sebbene obblighi tutta la Chiesa a venerare un santo, non implica per nulla l'imposizione della sua festa a tutta la Chiesa.

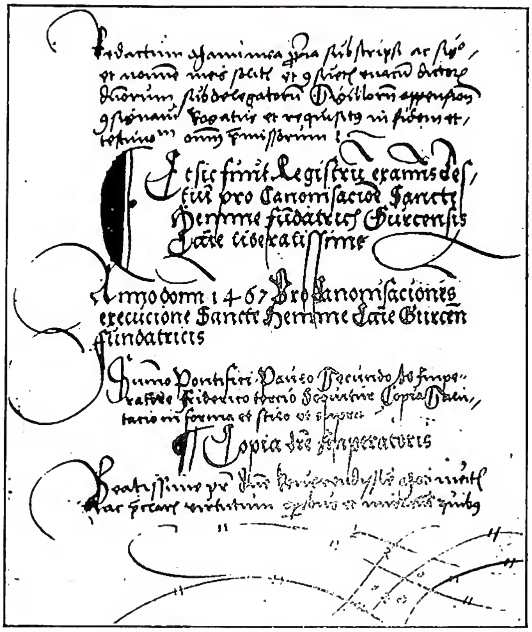
BIBL.: Oltre i libri del p. H. Delehaye, citati sopra, cf. St. Beissel, *Die Verehrung der Heiligen und ihrer Reliquien in Deutschland*, 2 voll., Friburgo in Br. 1890, 1892; E. Marignon, *Etudes sur la civilisation française*, II: *Le culte des saints sous les Mérovingiens*, Parigi 1899.

IV. LA C. PAPALE O UNIVERSALE. – Il trapasso dalla prassi della c. vescovile alla c. papale è quasi impercettibile agli inizi. Questa, in un primo tempo, appare piuttosto casuale, e certamente non era intesa come un atto supremo e valevole per la Chiesa universale. Ma è chiaro che una c. fatta dal papa aveva una maggiore autorità; e perciò in un secondo tempo le richieste di autorizzazioni papali di culto crebbero sempre più. Ma la procedura è la stessa come nella c. vescovile, e nella maggioranza dei casi il papa si limita a dare il suo consenso, mentre fuori, sul luogo, si procede in seguito alla solita solenne elevazione ed inaugurazione del culto. I viaggi dei pontefici nei secc. XI e XII diedero occasione ai papi di procedere a tali elevazioni in persona. Insensibilmente la c. papale prese maggiore consistenza e valore canonico; si formò una procedura più rigida, e finalmente essa divenne la c. esclusiva e unicamente legittima.

Si può distinguere quindi un triplice periodo nello sviluppo della c. papale: *a*) fino a quando la decretale *Audivimus* (1170) di Alessandro III venne inserita nelle Decretali di Gregorio IX (1234); *b*) fino a Sisto V, che affidò alla S. Congregazione dei Riti il compito di preparare la c. papale; *c*) il periodo della c. papale secondo la prassi di detta Congregazione.

a) *Periodo primo: fino al tempo di Gregorio IX.* – Da notare che le date fra parentesi che seguono i nomi dei singoli santi sono quelle della loro morte.

Il primo Papa, intervenuto in una autorizzazione di culto fuori di Roma, sarebbe stato *Innocenzo I* (401-17),

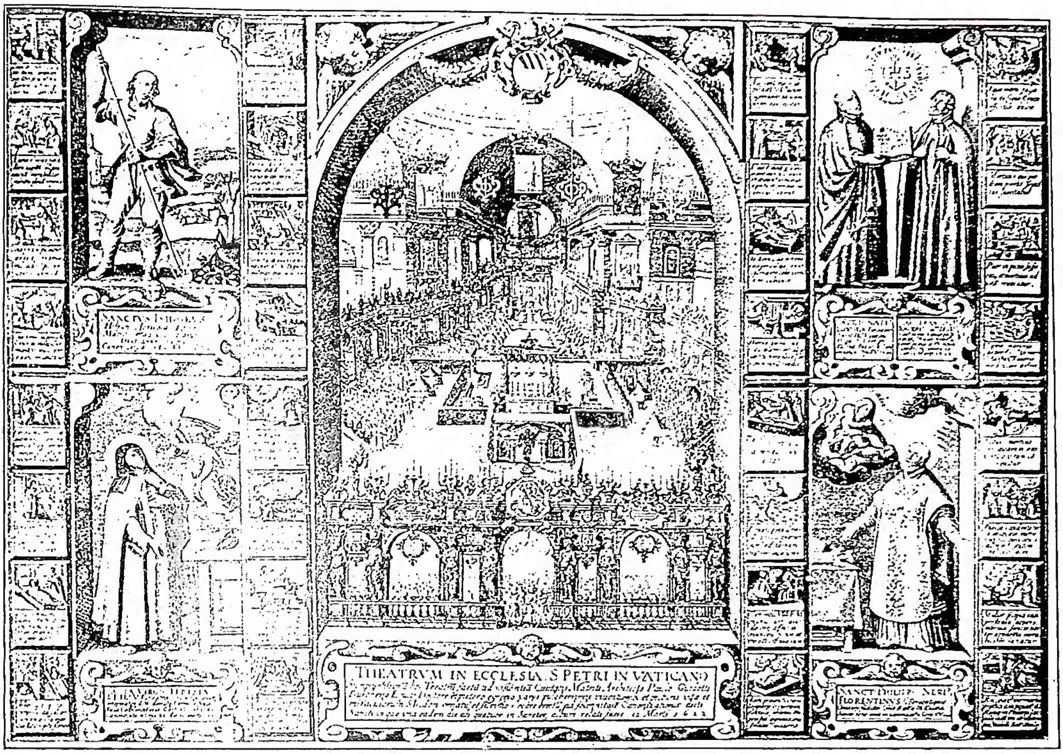


(*per cortesia del p. Giuseppe Löw*)

CANONIZZAZIONE - Processo di c. (1466-67) di s. Emma di Gurk (m. il 27 giugno 1045). Fol. 120r della bella copia contemporanea - Gurk (Austria), archivio della Cattedrale.

al quale sarebbero stati trasmessi gli atti del martirio di s. Vigilio di Trento (26 giugno 405), « ut sacris martyrum memorialibus inserantur »; ma l'autenticità degli atti, o almeno di questa notizia è discussa. Certo invece è che la definitiva traslazione del corpo di s. Severino (m. nel 482 nel Norico e trasportato dai suoi discepoli a Monte Feltre, da qui al *Castellum Lucullanum* [Pizzofalcone] presso Napoli), fu fatta « tunc sancti *Gelasii* sedis romanae pontificis auctoritate » (Eugippius, *Vita Severini* [ed. P. Knöll: CSEL, IX] 65). Più o meno malsicure sono le notizie seguenti: *Bonifacio IV* (608-15), secondo un falso, avrebbe approvato « sua auctoritate » la vita di s. Mauro abate (15 genn. 584); *Leone III*, dietro istanza di Carlomagno, in occasione della sua visita a Verdun avrebbe elevato il corpo di s. Suitberto (1 marzo 713). A papa *Zaccaria* (741-52) si attribuisce il permesso dell'elevazione dei martiri Chiliano, Colomanno e Totnano (8 giugno 689) a Würzburg; *Adriano I* (772-95) avrebbe approvato il culto di s. Albano, protomartire della Britannia (sotto Diocleziano), di ciò richiesto dal re Offa. *Giovanni VIII* (872-82) avrebbe elevato personalmente i corpi dei ss. Agricola, Silvestro, Desiderio, vescovi di Chalon-sur-Saône del sec. IV. Più sicura è la notizia che il vescovo Ugo di Würzburg procedette, il 14 ott. 983, all'elevazione del corpo di s. Burcardo (2 febbr. 754) « permissu Benedicti papae » (*Benedetto VII* [974-83]). *Giovanni XV* (985-96) finalmente avrebbe autorizzato l'elevazione del corpo di s. Ladoaldo (687 o 688), celebrata a Gand il 19 marzo 982 (la cronologia è però errata!).

Tralasciando altre simili notizie, difficili ad accertarsi, si passa alla prima, sicura c. papale di cui esiste ancora il documento pontificio, quella di s. Udalrico, vescovo di Augusta (4 luglio 973), eseguita da *Giovanni XV* il 31 genn. 993, durante il Sinodo celebrato al Laterano. Tra i prelati era presente anche il vescovo di Augusta, il quale chiese ed ottenne di leggere davanti all'assemblea la vita ed i miracoli di Udalrico, e ne ebbe generale applauso. Il Papa, sotto la stessa data, ne stese un atto, esponendo l'accaduto e dichiarando degno di venerazione Udalrico. Il tutto rientra perfettamente nella



(*da La c. dei ss. Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, Roma 1922*)
CANONIZZAZIONE - Apparato della basilica di S. Pietro per la c. dei bb. Isidoro agricoltore, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa d'Avila e Filippo Neri, fatta da Gregorio XV (12 marzo 1622).

cornice generale della procedura allora in uso, solo che l'attore ne fu il Papa. Comunque, si è soliti considerare questo atto come la prima c. papale « formale » nel senso presente della parola.

A *Gregorio V* si attribuisce la c. di s. Adalberto, vescovo di Praga e martire (23 apr. 997), fatta lo stesso anno; certo è che egli eresse e dedicò a lui, che era stato suo amico, una chiesa sull'isola tiberina (poi S. Bartolomeo).

Benedetto VIII permise, dietro istanza del conte Bonifacio, la costruzione di una chiesa in onore di s. Simeone, monaco a Polirone presso Mantova (26 ott. 1016). Il Papa rispose : « Tractate eum ut sanctum ». Questa sarebbe la c. più rapida, avvenuta uno o due mesi dopo la morte del servo di Dio.

Giovanni XIX permise, ca. il 1024, l'elevazione di s. Adelardo, abate di Corbie (2 genn. 826) e due anni dopo quella di s. Bononio, abate di Lucedio (30 ag. 1026).

Benedetto IX concesse, verso il 1032, l'elevazione di s. Romualdo (16 giugno 1027). Molto più importante è l'altro suo intervento che, sotto tutti gli aspetti, costituisce storicamente il vero primo e perfetto atto di c. papale, cioè la c. di s. Simeone, recluso a Treviri (1 giugno 1035). Nella lettera al popolo tedesco il Papa espone, come gli fossero pervenute più volte notizie sulla vita e i miracoli del Santo, e come Poppone, vescovo di Treviri, gli avesse chiesto direttamente « ut quod nobis visum fuisset de celebratione eiusdem sanctissimi viri, salubri definitione nostrae apostolicae auctoritatis statueremus atque decerneremus ». In una solenne adunanza « fraternitatis romani nostri cleri », in occasione del Natale (1041) il Papa, di comune consenso, decise : « eundem virum Simeonem... ab omnibus populis, tribubus et linguis sanctum procul dubio esse nominandum », stabilendo di celebrare la sua festa annualmente e di inserire il suo nome nel martirologio. È evidente, quanto differisca questo atto dai semplici permessi papali di elevazioni precedenti, soprattutto per l'espressa intenzione di una definizione di portata *universale* e *obbligatoria per tutta la Chiesa*. Però i tempi non erano ancora maturi per simili decisioni, e la c. di s. Simeone, in effetto, non superò i limiti delle solite c. vescovili.

Notevole pure il caso di s. Wiborada, reclusa a s. Gallo (2 maggio 926). L'abate Hitto ne fece celebrare le solenni vigilie e celebrò la Messa sopra la sua tomba il giorno della deposizione; in seguito, come narra Eccheardo, « in sanctam eam levari iam bis nostris temporibus per duos papas decretatum est, et sub Norberto tandem impletum ». L'abate Norberto infatti, appoggiato dall'imperatore Enrico III, ottenne nel 1047 (5 genn.) da *Clemente II*, « ut canonizaret et pro sancta haberi praeciperet et anniversarium diem ipsius solemnizandum instituerer ». Come si vede, due precedenti concessioni papali non ebbero seguito, e solo una terza riuscì; da ciò si deduca il reale valore delle concessioni papali di elevazione.

Importante invece per la storia della c. papale è il pontificato di *s. Leone IX*, al quale i frequenti viaggi diedero occasione di celebrare personalmente varie elevazioni solenni. All'inizio del 1049, in occasione del consueto Sinodo Lateranense, dopo la lettura della vita, permise *more solito* l'elevazione di s. Deodato, vescovo di Nevers (19 giugno 679). Nell'estate dello stesso anno, nel Sinodo tenuto a Magonza, permise ugualmente il culto di s. Gervasio, vescovo di Liegi. Il 3 dic. successivo l'arcivescovo Ugone di Besançon, per speciale incarico del Papa, procedette solennemente alla elevazione dei corpi degli abati s. Romarico di Luxeuil (ca. 635) e Amato di Remiremont (ca. 625), nonché di Adelfo,

vescovo di Metz, dedicando ad essi la ricostruita chiesa di Remiremont. Molto interessante il caso di s. Gerardo, vescovo di Toul, predecessore del Papa su questa sede (23 apr. 994). Lo stesso Papa ne prese l'iniziativa; nel Sinodo Lateranense, 2 maggio 1050, presentò il caso all'assemblea, parlò della vita e dei miracoli del Santo, e, col generale applauso, decretò: « ut ex hoc sanctus habeatur... ubique terrarum, sicuti ceteri sancti », annunziando che egli in persona ne farebbe l'elevazione; ciò che fece realmente il 21 ott. dello stesso anno a Toul. Qui ci troviamo di nuovo di fronte ad una c. formale papale nel senso della piena autorità pontificia; infatti il Papa indirizzò una lettera « cunctis Ecclesiae catholicae filiis », firmata da tutti i componenti il sinodo romano. Incomincia così a delinearsi una distinzione fra la definizione pontificia e l'atto della elevazione, che fino allora, soprattutto nelle c. vescovili, era stato considerato come l'atto fondamentale. A Toul il Papa fece anche l'elevazione di un vescovo Romano di Toul, di cui però non si trova il nome negli elenchi autentici di questa sede. Durante il suo grande viaggio attraverso la Germania, il Papa, presente l'imperatore Enrico III, celebrò personalmente a Ratisbona (8 ott. 1052) l'elevazione dei vescovi s. Erardo (sec. VIII) e s. Wolfango (31 ott. 994). Benedetto XIV, nella sua nota grande opera sulla c. accolse anche come attendibile la notizia della elevazione, fatta da Leone IX a Padova, nel 1053, dei ss. Bellino, Fidenzio e Massimo, o, come altri vogliono, Giuliano, Massimo, Felicita e tre innocenti; ma la cosa è molto malsicura, come alcune altre notizie di questo genere, spiegabili facilmente dall'attività notevole di s. Leone IX nel campo della c.

Alessandro II, nel 1067 di passaggio per Milano, avrebbe celebrato l'elevazione di s. Arialdo, martire (27 giugno 1066), ma la notizia non è del tutto sicura. Nel 1070 permise l'elevazione di s. Teobaldo, eremita a Salanigo (30 giugno 1066), e diede al vescovo di Burgos la facoltà di procedere alla solenne elevazione dell'abate Iñigo di Oña (1 giugno 1057).

Gregorio VII permise (1073) l'elevazione solenne delle spoglie di s. Pascasio Radberto, abate di Corbie (26 apr. 860) da parte del vescovo Wito; nel 1083, su istanza del re Ladislao, concesse l'elevazione solenne dei ss. Gerardo Sagreda, vescovo di Czanád, apostolo dei magiari (24 sett. 1046), Stefano, primo re d'Ungheria (15 ag. 1038) e suo figlio Emmerico (2 sett. 1031).

Urbano II permise l'elevazione di s. Godeleva, martire a Chistelles (6 giugno 1070); passando per Milano nel 1095 avrebbe fatto personalmente l'elevazione di s. Erlembaldo martire (10 apr. 1076). Nel Sinodo Romano del 1098 fu letta la vita del pellegrino s. Nicola di Trani (2 giugno 1094) e l'arcivescovo Bisanzio della stessa città chiese l'inserzione del suo nome nel catalogo dei santi: il Papa incaricò lo stesso Bisanzio di procedere a quanto era stato deciso, tornato che fosse a Trani. Il *Martirologio romano* dà anche s. Attilano, vescovo di Zamora (5 ott. 1009), come canonizzato dallo stesso Urbano II.

Pasquale II nel 1100 canonizzò s. Angilberto, abate di St-Riquier (18 marzo 814), autorizzandone l'elevazione. Autorizzò pure l'elevazione del corpo di s. Canuto, re di Danimarca (10 luglio 1086), avvenuta il 19 apr. 1101. Il 4 giugno 1109, a Segni, dopo la solita lettura della vita, permise ai vescovi della regione di venerare come santo, Pietro vescovo di Anagni (4 ag. 1105).

Callisto II, eletto a Cluny il 2 febbr. 1119, il giorno dell'Epifania del 1120 procedette all'elevazione di s. Ugone, abate di Cluny (28 apr. 1109), da lui conosciuto. Nello stesso anno incaricò il card. di Palestrina, suo legato al Sinodo di Beauvais, di procedere all'elevazione di s. Arnolfo, vescovo di Soissons (14 ag. 1087). Quanto poi ad una presunta c. di s. Corrado, vescovo di Costanza (26 nov. 976), il Papa l'avrebbe declinata col riferirsi ad un concilio generale. Da notare il caso di s. Gerardo, vescovo di Potenza (30 ott. 1119). Il successore Manfredo, che riferisce il fatto, si recò a Roma con una delegazione del popolo per chiederne la c. Portato il caso in concistoro, Callisto lesse la vita del defunto e *viva voce* pronunziò la c., senza ulteriore documento; ma per attestarne l'autenticità ordinò ai vescovi presenti Pietro di Acerenza, Guido di Gravina, Leone di Marsico e insieme al card. di Palestrina, Guglielmo, di recarsi a Potenza per proclamare l'avvenuta c. e la concessione di una indulgenza di 40 giorni. Tutto ciò dové avvenire tra i primi mesi del 1123 o 1124. La concessione di una indulgenza in occasione delle c. divenne ordinaria solo ca. un secolo dopo.

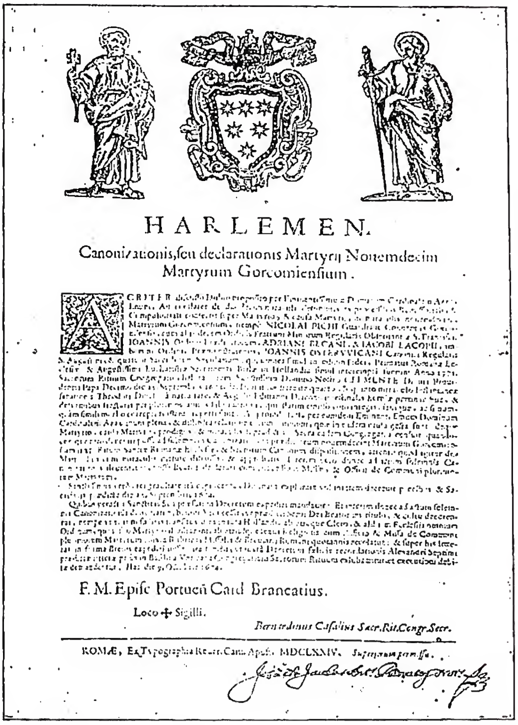
Innocenzo II, presente al Concilio plenario di Reims, il 29 ott. 1131, dopo la solita lettura della vita e dei miracoli, permise alla Chiesa di Hildesheim la venerazione del proprio vescovo s. Godeardo (4 maggio 1038). Il 22 apr. 1134, dopo i preparativi del Concilio di Pistoia, il Papa, premessa la lettura della vita e dei miracoli, autorizzò la venerazione di s. Ugone, abate di Chaise-Dieu, vescovo di Grenoble (1 apr. 1132). Identica procedura al Concilio Lateranense del 1139, 19 apr., per s. Sturmio, abate di Fulda (17 dic. 779).

Eugenio III, in una solenne adunanza del clero in Trastevere, il 4 marzo 1146, procedette alla c. di s. Enrico imperatore (13 luglio 1024). Nella sua lettera il Papa ricorda di aver dato incarico a due cardinali legati in Germania, di prendere informazioni a Bamberga, ove era sepolto nella cattedrale di quel vescovado da lui fondato.

Ad *Alessandro III* si ascrive comunemente la riserva del diritto esclusivo della c. al solo Sommo Pontefice. La cosa è però ben diversa. Il 6 luglio 1170 Alessandro diresse a Canuto I, re di Svezia, ai vescovi, al clero e al popolo svedese la lunga lettera: *Aeterna et incommutabilis* (Jaffé-Wattenbach, II, 13546: PL, 200, coll. 1259-61); verso la fine d'essa lettera il Papa viene a parlare di un caso particolare: « denique quiddam audivimus... », cioè di un tale che, ucciso in stato di ubriachezza, era stato venerato da alcuni come santo martire. A questo proposito il Papa insegna che: « etiamsi signa et miracula per eum plurima fierent, non liceret vobis pro sancto absque auctoritate Romanae Ecclesiae eum publice venerari ». Si trattava dunque di un caso particolare per il quale il Papa dava una sua direttiva, come i sommi pontefici solevano darne in tanti altri casi. Ma appena un decennio più tardi, certo dopo il 1179, un canonista inglese, solerte raccoglitore di decisioni pontifice, inserì nella sua collezione, detta « Cottoniana prima », anche l'« Audivimus » della lettera *Aeterna et incommutabilis* con qualche accomodamento nel testo. Attraverso alcune altre raccolte di questo tipo, ma sempre di carattere privato, il testo finì ca. il 1206 nella collezione privata di maestro Alano, inglese, professore di diritto a Bologna. Finalmente s. Raimondo di Peñafort, incaricato da Gregorio IX dell'edizione ufficiale delle *Decretali*, vi inserì anche l'« Audivimus » di Alessandro III, cosicché quel testo, in forza di tale inserzione (5 sett. 1234), divenne legge universale. L'ultima e definitiva fortuna dell'« Audivimus » si ebbe nelle interpretazioni successive dei grandi canonisti, soprattutto di Sinibaldo Fieschi (Innocenzo IV) e di Enrico Bartolomei da Susa detto il « Cardinale ostiense », il quale nella sua *Summa Aurea* (1253) e nei suoi *Commentaria* (dopo il 1268) interpretò l'« Audivimus » nel senso di legge fondamentale del diritto pontificio della c. Questo punto importantissimo della storia della c. è stato soltanto recentemente messo in giusto rilievo per merito di S. Kuttner, *La réserve papale du droit de canonisation*, in *Revue historique du droit français et étranger* (nuova serie, 17 [1938], pp. 172-228; estratto, Parigi 1938).

Le c. di Alessandro III non differiscono, del resto, affatto dalle precedenti; solo mezzo secolo più tardi le c. papali acquistano uno splendore e una risonanza universale tale che le elaborazioni canonistiche potevano innestare nel testo dell'« Audivimus », in se stesso molto scarno, l'idea di una legge universale di riserva del diritto della c. al solo Sommo Pontefice.

La prima c. di Alessandro III fu quella di s. Edoardo confessore, re d'Inghilterra (4 genn. 1066), fatta ad Anagni (7 febbr. 1161) dove, in presenza della sua corte, dopo l'esame del « liber miraculorum », viste le lettere del predecessore Innocenzo al riguardo, procedette alla procla-



HARLEMEN.

Canonizationis, seu declarationis Martyrij Novemdecim Martyrum Gorcomiensium.

F. M. Episc Portuen Card Brancatius.

Loco ✠ Sigilli.

Bernardinus Casalius Sacr.Rit.Congr.Secr.

ROMÆ, Ex Typographia Rev. Cam. Apost. MDCLXXIV.

(*fot. Enc. Catt.*)

CANONIZZAZIONE - Decreto *super Tuto* per la c. dei martiri di Gorkum (9 ott. 1674) - Città del Vaticano, archivio della S. Congregazione dei Riti.

mazione richiesta; la lettera fu indirizzata a tutta l'Inghilterra il 7 nov. 1161.

Seguono due c. simili: a Tours il 9 giugno 1163 il Papa commise a Tommaso, arcivescovo di Canterbury, il futuro martire, di procedere, dopo la lettura della vita e dei miracoli fatta in apposito concilio, alla c. di s. Anselmo di Canterbury (21 apr. 1109). Da Sens, ove risiedeva, nel 1164 il Papa diede analogo mandato per l'elevazione di s. Elena di Skövde, martire svedese (ca. 1160). Per incidenza è da notare nel dic. 1165 la c. di Carlomagno (28 genn. 814) compiuta da Pasquale III, l'antipapa che Federico Barbarossa imperatore aveva contrapposto ad Alessandro III. Pasquale commise a Rinaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, il noto cancelliere imperiale, di procedere alla solenne elevazione di Carlo. È l'unico caso di una c., compiuta da un antipapa, che non esce dall'àmbito delle c. «locali». Nel 1169, a Benevento (8 nov.) segue la c. di s. Canuto, Knud Lavard, martire danese (7 genn. 1131). Importantissima invece la c. di s. Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury (29 dic. 1170). Il fatto del suo martirio produsse un'enorme impressione in tutta l'Europa; il Papa, nel 1173, emanò da Segni due lettere di uguale tenore, di cui una diretta a tutti i prelati della Chiesa. Dice di aver conosciuto personalmente Tommaso, e di voler aspettare la relazione di due suoi cardinali legati, specialmente sui miracoli. Finalmente « in capite ieiunii » (21 febbr. 1173), presenti moltissimi ecclesiastici e laici « praefatum archiepiscopum solemniter canonizavimus ». È la prima volta che in un documento pontificio appare questo preciso termine. Ugualmente importante è la c. di s. Bernardo di Chiaravalle (20 ag. 1153). Il Papa, dopo iterate istanze dei Cistercensi, nella festa della Cattedra di s. Pietro (18 genn. 1174), ad Anagni, presente un largo stuolo di prelati, fatta leggere la vita di Bernardo, decretò: « Beatorum Apostolorum Petri et Pauli meritis confisi, sanctorum cathalogo duximus adscribendum ». È la prima volta che si viene a conoscenza di una formola che si riferisce all'autorità apostolica, adoperata in questo atto.

Lucio II nel 1181, nella solita forma, concesse l'elevazione di s. Brunone, vescovo di Segni (18 luglio 1123).

Clemente III canonizzò, il 21 marzo 1189, s. Stefano di Thiers, eremita, fondatore della Congregazione di Grammont (8 nov. 1124). Molto interessante la c. di Ottone, vescovo di Bamberga, apostolo dei Pomerani (30 luglio 1139). In due lettere apostoliche, del 29 apr. e 1 maggio 1189, dirette a particolari prelati tedeschi, il Papa dichiarava di aver incaricato i due vescovi, di Merseburg e di Eichstädt, due abati e un canonico perché dopo una diligente inquisizione sulla vita e sui miracoli, con autorità apostolica lo dichiarassero canonizzato, « ipsum canonizatum, auctoritate freti apostolica, solemniter et publice nuntietis ». È una autentica c. per delega papale. Simile la c. di s. Malachia O'Morgair, arcivescovo di Armagh (m. a Chiaravalle il 2 nov. 1148), fatta in base alla vita scritta da s. Bernardo e a molteplici altre informazioni, il 6 maggio 1190.

Celestino III, il 4 marzo 1192, su ripetute istanze del vescovo di Gubbio, dopo molte relazioni in proposito « de communi fratrum consilio », e « Beatorum Petri et Pauli Apostolorum auctoritate », canonizzò s. Ubaldo, vescovo di Gubbio (14 maggio 1136), comandando di celebrarne la festa « apud vos ». Di simile tenore la lettera apostolica per la c. di s. Bernardo (meglio Bernward), vescovo di Hildesheim (26 ott. 1023), fatta in Roma a s. Pietro l'8 genn. 1192. Identica la c. di s. Giovanni Gualberto (13 luglio 1073) in data 24 ott. 1193. Del 27 apr. 1197 è la c. di s. Geraldo, abate di Sauve-Majeur presso Bordeaux (5 apr. 1105). Allo stesso Celestino si ascrive anche la c. di s. Bernardo degli Uberti, cardinale vescovo di Parma, vallombrosano (4 dic. 1133), ma Clemente XI nel 1714 rifiutò di estenderne la festa a tutta la Chiesa perché non si era in grado di provare storicamente l'avvenuta c. formale. Più sicura appare la c. di s. Rodosindo, vescovo di Dumnium in Galizia (1° marzo 977), fatta probabilmente nel 1196.

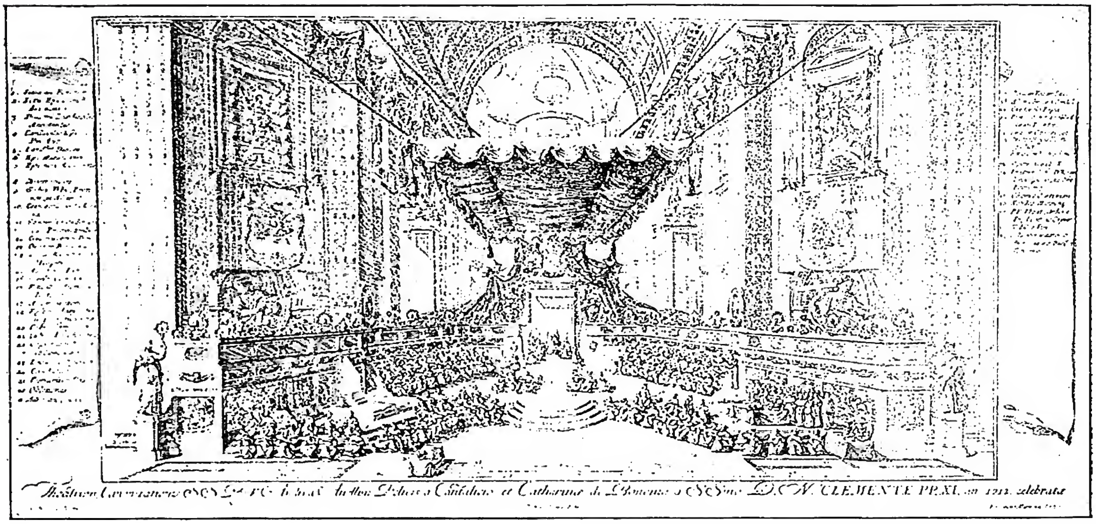
Innocenzo III, il 12 genn. 1199, canonizzò s. Omobono di Cremona (13 nov. 1197), e nella sua lettera il Papa diede per la prima volta, in un documento ufficiale, un breve sunto della vita del Santo e dei miracoli, attestando ch'esso era stato composto su testimonianze giurate. Il 3 apr. 1200 canonizzò s. Cunegonda, imperatrice, moglie di s. Enrico (3 marzo 1040).

Del 1202 è la c. di s. Gilberto, abate di Sempringham (4 febbr. 1189). Molto interessante il caso di s. Guglielmo, eremita di Malavalle, presso Grosseto (10 febbr. 1157). Già Alessandro II aveva ordinato, su istanza del vescovo di Grosseto, che nella sua diocesi fosse celebrata la solenne ufficiatura per detto Santo « ad interim », senza procedere all'atto della c. espressa. Innocenzo (1202, 8 maggio), dopo iterate istanze, rinnova il permesso di continuare a celebrare la festa. Benedetto XIV nega in questo fatto il carattere della c.: nondimeno crediamo che ancora si tratti di una c. locale. Il 14 maggio 1203, a Ferentino, canonizzò s. Vulstano, vescovo di Worcester (19 genn. 1095). Il Papa aveva incaricato una commissione di due vescovi e di due abati di recarsi a Worcester, di indire un digiuno di tre giorni e di procedere poi all'esame dei miracoli. Si tenne conto di una vita scritta cento anni prima in vecchio inglese, autenticata e sigillata. Il tutto fu portato a Roma per l'esame. In base a ciò il Papa celebrò la c. e pubblicò anche l'orazione del nuovo Santo. Il 2 luglio 1204 fu fatta l'elevazione del corpo di s. Procopio, abate di Sázawa, da parte del card. Guido di S. Maria in Trastevere, in base all'ordine del Papa « ut corpus beati viri solemnizatum canonizetur ».

Onorio III, il 17 maggio 1218, a S. Pietro in Vaticano, canonizzò s. Guglielmo, arcivescovo di Bourges, poi monaco e abate cistercense (10 genn. 1209). Il 18 febbr. 1220 da Viterbo annunziò a tutto il popolo cristiano la c. di s. Ugone, certosino, vescovo di Lincoln (17 nov. 1200), dopo l'ormai solita «commissio inquisitionis».

In data 8 genn. 1222 si ebbe la concessione ai monaci cistercensi di Molesme di venerare « tamquam sanctum » il loro abate s. Roberto (14 apr. 1111). Il 21 genn. 1224 al Laterano procedette alla c. di s. Guglielmo, abate cistercense di Roskilde in Danimarca (6 apr. 1203). Un caso di speciale interesse è la c. di s. Lorenzo O'Toole, arcivescovo di Dublino (14 nov. 1181), celebrata a Rieti l'11 dic. 1225. Al suo sepolcro, a Rouen, si erano verificati molti miracoli : pertanto il Papa ordinò all'arcivescovo di detta città di fare la solita inchiesta insieme con altri ecclesiastici, i quali raccolsero le debite testimonianze. Ma quanto alla vita del Santo, i commissari trasmisero la loro commissione all'arcivescovo di Dublino il quale, trattenuto alla corte inglese, delegò altri suoi dignitari, i quali fecero a Dublino l'inchiesta indicata e, sigillata, la trasmisero a Rouen, da dove tutto il materiale passò a Roma per la verifica e la decisione. In questo fatto si ha il primo caso di quello che oggi si chiama « processo rogatoriale ». È del 18 marzo 1226 nel Concilio Lateranense la c. di s. Guglielmo Fitzherbert, arcivescovo di York (8 giugno 1154), dopo le solite istanze ed inquisizioni. Ad Onorio III si attribuisce anche la c. di Ugone, abate cistercense di Bonnevaux (1 apr. 1191) e di Giovanni eremita, priore di S. Maria di Gualdo. Le inquisizioni ormai necessarie furono fatte per il primo il 2 dic. 1221 e per il secondo il 3 giugno precedente, ma nessun documento ci resta che attesti l'avvenuta c. Un altro caso simile è quello di Giovanni Cacciafronte, abate benedettino di Vicenza, ucciso il 16 marzo 1183. Onorio indisse la «commissio inquisitionis», si fece anche un processo a Cremona, dove era nato, ma non si andò più avanti.

Gregorio IX. Universale eco suscitò la c. di s. Francesco di Assisi (4 ott. 1226); il Papa la proclamò a Perugia e l'annunziò con due lettere, una al clero, l'altra al popolo universo (16 luglio 1228 e 21 febbr. 1229); la cerimonia relativa fu fatta dal Papa ad Assisi ai primi di luglio 1228. Nella piazza davanti alla chiesa egli tenne il sermone, e, portata in chiesa la salma, al canto del Te Deum, celebrò la Messa del novello Santo. La formola di questa c. ci è conservata, ed è certamente la più antica che si conosca. La festa del Santo fu imposta a tutta la Chiesa e subito universalmente accettata. Sebbene il Papa fosse stato suo amico volle nondimeno che fosse istituito il solito processo di inchiesta sulla vita ed i miracoli (il primo processo di c. completamente conservato e pubblicato) e che tutto procedesse secondo l'uso ormai tradizionale. Lo stesso si deve dire della c. di s. Antonio di Padova (13 giugno 1231) fatta a Spoleto il 1° giugno 1232 e pubblicata con tre lettere nelle quali il Papa accenna alla « commissio inquisitionis ». Il 18 giugno 1232 al Laterano fu canonizzato un santo antico, con culto plurisecolare : s. Virgilio, vescovo di Salisburgo (27 sett. 780), con la concessione di una indulgenza per la festa e l'ottava. Caso interessante questo, perché conferma il valore che era venuto acquistando l'istituto della c. papale. Segue la c. di s. Domenico di Guzman (6 ag. 1221), fatta a Rieti il 3 luglio 1234 con la festa estesa alla Chiesa universale e con l'indulgenza di un anno. Altra c. di un personaggio, celebre in tutto il mondo cristiano di allora, è quella di s. Elisabetta di Turingia (19 nov. 1231), fatta nella chiesa dei Domenicani a Perugia il 27 maggio 1235. La lettera papale è del 1° giugno successivo, ed anche questa volta la festa fu estesa alla Chiesa universale « districte praecipiendo »,, ma senza effetto reale. Sotto Gregorio IX fu istituito anche il processo per Odone di Novara, abate certosino (14 genn. 1230). Si conosce la « commissio inquisitionis » in data 10 dic. 1240 e il relativo processo; ma tutto si fermò, forse per la morte del Papa. Non si può tacere finalmente, perché anche molto istruttivo, il caso di s. Ildegarda, badessa benedettina (17 sett. 1233). La sua fama in vita era già universalmente nota e, dopo morta, si parlò di un numero grande di miracoli avvenuti per sua intercessione. Gregorio IX nominò la commissione e, il 16 dic. 1233, indisse il processo che fu mandato a Roma sigillato. Trovate insufficienti le deposizioni, si ordinò un nuovo esame di testi, di cui non ci è pervenuta notizia. Innocenzo IV poi, nel 1243, rinnovò la commissione, ma senza effetto pratico. Dopo nuove insistenze Giovanni XXII, nel 1317, diede nuove lettere di commissione, ma la cosa era divenuta sempre più difficile per la mancanza di testimonianze orali e per le esigenze sempre maggiori richieste nei processi. Così la celebre Santa non è stata mai canonizzata formalmente. Un caso simile è quello di s. Brunone, vescovo di Würzburg (27 maggio 1045). Gregorio IX emanò per lui la solita commissione, il 1 maggio 1238, ma il processo portato a Roma non fu giudicato soddisfacente. Innocenzo IV pertanto ordinò una nuova inquisizione (Lione, 5 nov. 1245), ma una c. formale non ebbe mai luogo. Indubbiamente Gregorio IX, esimio canonista, diede alla c. papale un'importanza nuova.



(*da Acta canonizationis sanctorum Pii V etc., Roma 1720, p. 224*)

CANONIZZAZIONE - Apparato della basilica di S. Pietro per la c. dei bb. Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, Caterina da Bologna, fatta da Clemente XI (22 maggio 1712) - Città del Vaticano, archivio della S. Congregazione dei Riti.

Dopo il brevissimo governo di Celestino IV seguì sul trono papale la grande figura di Sinibaldo Fieschi, *Innocenzo IV* (1243-54). Già professore di diritto a Bologna, da Papa scrisse l'*Apparatus super V libros decretalium*, commentario che ebbe subito larghissima diffusione e fama, sebbene egli dichiarasse espressamente di averlo scritto da uomo privato. Le osservazioni e definizioni del Fieschi circa la c. divennero perciò la base di tutti i canonisti successivi. Egli stabilì definitivamente l'« Audivimus » di Alessandro III come legge basilare della c. papale, di cui diede anche la prima precisa definizione, divenuta classica fra i canonisti. Essa consiste nel « canonice et regulariter statuere quod aliquis sanctus honoretur *pro sancto* », cioè con tutte le prerogative di un culto pubblico e universale. In questa universalità appunto riconosce Innocenzo IV la radice della riserva pontificia della c.: «Solus Papa potest canonizare sanctos», poiché solo il Papa esercita una giurisdizione universale sopra tutta la Chiesa. Ma per pervenire alla c., occorrono le prove giuridiche « de fide et excellentia vitae et miraculis ». Egli stesso canonizzò, il 16 dic. 1246 a Lione, l'arcivescovo di Canterbury, s. Edmondo Rich, orginario d'Abington (16 nov. 1240), e nella Pasqua del 1247, ancora a Lione, s. Guglielmo Pinchon, vescovo di St-Brieuc (29 luglio di anno incerto tra il 1234 e il 1241). Più grandiosa riuscì la c. di s. Pietro Martire (6 apr. 1252), la cui cerimonia fu celebrata a Perugia nel piazzale davanti la chiesa dei Domenicani nella Pasqua del 1253. Il Papa pubblicò due lettere di tenore generale, una da Perugia il 24 marzo 1253, l'altra da Anagni l'8 ag. 1254. Importante è l'asserto del Papa di avere proceduto alla c. « post inquisitionem sollertem, studiosam examinationem, discussionem solemnem... auctoritate beatorum Petri et Pauli Apostolorum ac nostra ». Seguì ad Assisi, l'8 sett. 1253, la c. di s. Stanislao, vescovo di Cracovia, martire (8 maggio 1079). Tutta la celebrazione solenne si svolse completamente nella grande basilica di S. Francesco. D'ora innanzi la c. si svolgerà interamente come rito liturgico. In seguito poi alla commissione, data da Innocenzo IV, furono costruiti, tra il 1251 e 1254, i processi per Giovanni Buono (23 ott. 1249), eremita, ma, per cause a noi ignote, la c. non si fece mai.

Alessandro IV celebrò un'altra c. celebre, quella di s. Chiara di Assisi, che egli stesso aveva assistita in morte (12 ag. 1253). La solennità si svolse ad Anagni nel secondo anniversario della sua morte, 12 ag. 1255.

Urbano IV canonizzò a Viterbo il 22 genn. 1262 s. Riccardo de Wych, vescovo di Chichester (3 apr. 1253). Come il Papa dice nella lettera sulla causa : l'*inquisitio* era stata ordinata da Innocenzo IV e « diligenti examine discussa » prima dal cardinale vescovo di Frascati, Ottone di Chateauroux, e finalmente « per nos et per fratres » vale a dire dai cardinali. Si vede come la procedura diventava sempre più severa.

Clemente IV procedette alla c. di s. Edvige, granduchessa della Slesia (15 ott. 1243), fatta a Viterbo il 26 marzo 1267.

Questo periodo si chiude con la grande figura del card. Ostiense, di cui si è già parlato. La sua *Summa aurea* e soprattutto il suo *Commentarium* costituiscono il termine di uno sviluppo plurisecolare. Dalla metà del sec. XIII si può datare il secondo periodo della storia della c. dei santi, *de facto* e *de iure* ormai riservata alla S. Sede. Con questa riserva però non cessò il sorgere di nuovi culti liturgici locali, senza che arrivassero mai alla c.

Come s'è visto, dai primi, sporadici interventi di alcuni papi, più casuali che altro, si pervenne insensibilmente ad attribuire alla c. papale un valore più elevato ed esclusivo. Mentre agli inizi si trattò prevalentemente di permessi o di commissioni pontificc per procedere all'elevazione di un santo, questo elemento, fin allora di importanza capitale, passò in seconda linea; incominciò a prevalere la semplice e formale dichiarazione pontificia della c. fatta. Così la procedura, agli inizi assai rudimentale, acquistò una vera consistenza giuridica assumendo i vari elementi della procedura canonica, sviluppatasi per i vari processi curiali.

Agli inizi bastò la lettura di una vita e dei miracoli davanti al Papa e ad un sinodo o qualche altra solenne riunione del clero, per provocare, di comune consenso degli astanti, il permesso papale all'elevazione. Ma nelle rispettive lettere pontifice ben presto si rileva la tendenza di dare più risalto all'atto papale conferendogli un valore universale. L'esame poi dei miracoli, attinente in qualche modo ad una definizione di un intervento divino, portò all'idea trattarsi, nelle c., di « negotium maius Ecclesiae », spettante al Papa e alla sua Curia. La sola lettura di una semplice vita non bastò più; la S. Sede prese l'iniziativa e chiese da parte sua più ampie informazioni. Nel 1146 a proposito di Eugenio III, per s. Enrico, si sa per la prima volta che il Papa si servì a questo scopo dei suoi legati. Nel 1189 con Clemente III, appare la prima volta il termine « commissio », cioè l'espresso incarico dato dal Papa a determinate persone per l'*inquisitio* sulla vita e sui miracoli.

Sotto Innocenzo III (per s. Omobono) si viene per la prima volta informati che l'inquisizione si basò sopra testimonianze giurate. Rapidamente si introducono nella procedura preparatoria alla c. tutte le cautele giuridiche allora in uso per gli altri processi, esposti, ad es., magistralmente dal noto Guglielmo Durando, vescovo di Mende, nel suo *Speculum iuris*, uscito nel 1272 e nel 1287. Anche nel processo per la c. appariscono il giuramento detto «de calumnia», gli «interrogatoria», gli «articuli», preparati d'ufficio alla Curia papale e trasmessi, insieme con la « commissio », ai commissari. Le sigillazioni degli atti dopo ogni seduta rimontano a questa stessa età. Nello stesso modo poi, come gli altri processi, anche quelli per la c. furono affidati ai chierici della Curia, in genere ai cappellani papali, per la revisione e la rubricazione; seguiva un esame preliminare da parte di un cardinale e, finalmente, la proposizione in concistoro.

Anche la celebrazione liturgica della c. ebbe in questo periodo la sua evoluzione sostanziale. Agli inizi si trattò di un semplice atto giuridico, di una sentenza del Papa, proferita in sinodo, senza ulteriori celebrazioni liturgiche. Queste, cioè la solenne elevazione con Messa ecc., avvenivano nel luogo ove riposavano le spoglie del santo. Solo nel 1131 con Innocenzo II (c. di s. Godeardo), si viene a sapere che la proclamazione della c. si chiuse con il canto del «Te Deum laudamus». Nel 1192 (con la c. di s. Ubaldo) ci è conservata la prima notizia che Celestino III, in seguito alla c., celebrò anche la Messa in onore del novello Santo. Da alcuni cenni contenuti nelle varie lettere pontifice per le c., si può dedurre che si era sviluppata una certa formola rituale per la proclamazione di un santo; si inserirono i nomi degli Apostoli Pietro e Paolo (primo accenno nel 1174, sotto Alessandro III, per s. Bernardo); nel 1228 (per s. Francesco), si è conservata la formola completa : « Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, Patris et Filii et Spiritus Sancti, et gloriosae Virginis Mariae, et beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et ad honorem Ecclesiae Romanae ». Sotto Onorio III (1218), incominciano le prime concessioni di indulgenze in occasione della c., 40 giorni (per s. Guglielmo di Bourges). Gregorio IX concedette, nel 1228, per s. Antonio, la prima volta un anno di indulgenza. Per s. Elisabetta (1235), l'in-

dulgenza è salita a un anno e 40 giorni. Dal 1228 (s. Francesco) divenne regola che il Papa facesse al popolo un sermone, poi leggesse o facesse leggere i miracoli, e pronunciasse finalmente la formola della c., chiudendo la celebrazione con la Messa. Inoltre si sa che in quell'epoca generalmente fu d'uso già il canto del « Veni S. Spiritus » per implorare l'aiuto divino, affinché « Deus non permittat ipsum (papam) errare in hoc negotio », così l'Ostiense.

b) Periodo secondo: fino a Sisto V. – Gregorio X ordina l'*inquisitio* per il processo di s. Margherita d'Ungheria (18 genn. 1270) a tre prelati ungheresi. Nel 1271 il processo era chiuso, ma a Roma giudicato insufficiente (il processo è andato perduto); pertanto *Innocenzo V* commise a due italiani esperti della Curia di istituire un secondo processo (1276) con gli « interrogatoria » mandati da Roma. Il processo è conservato, ma non ebbe poi seguito. Soltanto recentemente (1943) Margherita è stata canonizzata equipollentemente da Pio XII (v. appresso c. equipollente). *Onorio IV* poco prima della sua morte (3 apr. 1287) nel convento di S. Sabina a Roma, ricevuta la notizia della morte di Ambrogio Sansedoni, domenicano senese (20 marzo 1287), circondata da fama di santità e di miracoli straordinari, ordinò subito a quattro domenicani di recarsi a Siena per iniziare le dovute indagini. I commissari, sopravvenuta la morte del Papa, continuarono, pur senza forma di processo, a riunire il materiale in proposito. Ma tutto si fermò lì. Quando poi nel 1442-1443 *Eugenio IV* fu sollecitato di procedere alla c., promise di farlo a Roma. Intanto, il 16 apr. 1443, concesse alla provincia romana dei Domenicani di solennizzare la festa di Ambrogio « velut si sanctus esset canonizatus » : ma una c. formale non ebbe mai luogo.

Bonifacio VIII, l'11 luglio 1297, a Orvieto, canonizzò s. Luigi IX, re di Francia (25 ag. 1270). Questa c. ha un certo sapore politico, perché fatta dal Papa in seguito alla sua rappacificazione con Filippo IV, re di Francia.

Clemente V, il 5 maggio 1313, canonizzò, in Avignone, s. Pietro de Murrone, Celestino V papa (19 maggio 1296).

Giovanni XXII, il 7 apr. 1317, canonizzò s. Ludovico vescovo di Tolosa (19 ag. 1297); il 17 apr. 1320, s. Tommaso Canteloup, vescovo di Herford (3 ott. 1282); e, il 18 luglio 1323, s. Tommaso d'Aquino (7 marzo 1274), sempre in Avignone.

Clemente VI, ancora in Avignone, il 26 giugno 1347, canonizzò s. Ivo Hélory (19 maggio 1303) e, il 19 sett. 1351, s. Roberto de Furlande, abate di Chaise-Dieu (17 apr. 1067).

Urbano V, il 15 apr. 1369, canonizzò, in Avignone, s. Elzeario de Sabran, conte di Ariano (27 sett. 1323). La bolla di c. fu pubblicata da Gregorio XI il 15 genn. 1371. Era l'ultima c. fuori Roma.

Sotto *Gregorio XI* è degno di nota il caso di Carlo di Blois, conte di Bretagna, caduto nella battaglia di Auray il 29 sett. 1364. Il processo di c. fu costruito regolarmente ad Angers nel 1374 e spedito ad Avignone. Il Papa, secondo la relazione dell'ambasciatore veneziano, già in procinto di partire per Roma, decise di far la solenne c. a Marsiglia il giorno precedente la sua partenza che realmente avvenne il 2 ott. 1376 : ma nessuna fonte ci attesta l'avvenuta c.

La c. di s. Caterina, figlia di s. Brigida, posta da diversi autori al 1378, sotto Urbano VI, manca di ogni fondamento storico; la sua festa, permessa da Sisto IV, fu fissata da Leone X, il 21 marzo 1512, al 25 giugno, « donec ad eius canonizationem deveniatur ». Alla stessa epoca era viva in Francia la fama del taumaturgo Pietro, conte di Lussemburgo (2 ag. 1387). L'antipapa Clemente VII (Roberto di Ginevra), che l'aveva creato cardinale vescovo di Metz, commise a tre cardinali una prima indagine e, nel Concistoro del 16 giugno 1389, Pietro d'Ailly, a nome di Carlo VI, ne perorò la causa. Nominata nuovamente una commissione di cardinali, nel 1390 fu costruito il processo in base a non meno di 280 articoli, ma, dati i tempi turbinosi, tutto si fermò lì. Nel 1433 *Eugenio IV* riprese la causa, e il Concilio di Basilea nel 1435 istituì una nuova commissione, ma ancora una volta senza esito. Finalmente papa Clemente VII, il 7 apr. 1527, dopo iterate istanze, emanò una bolla in cui permise che il predetto Pietro e Luigi Aleman potessero esser venerati come « Beati... donec... ad canonizationem deventum fuerit ». Ma la c. non fu mai fatta.

Bonifacio IX, il 7 ott. 1391, canonizzò s. Brigida (23 luglio 1373), nella cappella del palazzo Vaticano, e il giorno seguente, domenica, ne celebrò la Messa solenne.

Martino V canonizzò, il 26 marzo 1425, s. Sebaldo, eremita (19 ag., sec. VII o VIII). Egli ordinò anche l'inquisizione per Edvige, regina di Polonia (17 luglio 1399); nel 1426 Alberto Jastrzembiec, arcivescovo di Gnesna, nella sua qualità di visitatore apostolico del regno di Polonia, istituì di nuovo una sottocommissione per raccogliere testimonianze sulla regina; nel 1450 il cancelliere regio Giovanni Dlugos notò rassegnato che non c'era più speranza per la causa.

Eugenio IV celebrò, il 1 febbr. 1447, la c. di s. Nicola da Tolentino (10 sett. 1306), e, poiché il novello Santo apparteneva all'Ordine degli Eremiti agostiniani, terminata la funzione in s. Pietro, il Papa si recò in grandiosa processione alla chiesa di s. Agostino per celebrarvi la Messa.

Niccolò V, il 24 maggio 1450, canonizzò s. Bernardino degli Albizeschi, da Siena (20 maggio 1444).

Callisto III, il 1 genn. del 1456, canonizzò s. Osmundo, vescovo di Salisbury (4 dic. 1099); il 29 giugno 1456 s. Vincenzo Ferreri (5 apr. 1419). La pubblicazione della bolla avvenne, sotto Pio II, il 1 ott. 1458. Il 15 ott. 1457 canonizzò s. Alberto da Trapani, carmelitano (7 ag. 1307); la pubblicazione della bolla fu fatta da Sisto IV, il 31 maggio 1476.

Pio II, il 29 giugno 1461, canonizzò s. Caterina Benincasa, da Siena (29 apr. 1380).

Paolo II nel 1466 ordinò il processo per s. Emma di Gurk (29 luglio 1045). In una lettera all'imperatore Federico III (1467) affermò che intendeva procedere alla c., ma solo nel 1938 si ebbe l'approvazione del culto col titolo di « santa ». Paolo II intervenne anche nella causa di s. Andrea Corsini (6 genn. 1373), caso quanto mai interessante per la storia della c. Andrea fu subito venerato a Firenze, e a lui si attribuì, nella guerra di Firenze contro Milano del 1440, la salvezza della città. Nell'anniversario della liberazione si espose solennemente il corpo. Il Papa visitò il suo sepolcro e acconsentì senz'altro a tutte le manifestazioni di venerazione ormai regolari. Paolo II finalmente, ad istanza di Firenze, formò la commissione di tre cardinali, allora necessaria per iniziare il processo di c. La causa fu ripresa sotto Clemente VIII e Paolo V, ma soltanto sotto Urbano VIII, nel 1629, si poté procedere alla formale c. Si vedrà come Urbano VIII stroncò una volta per sempre certe affermazioni di culto che certo apparivano non del tutto scevre di inconvenienti.

Sisto IV. È da notare il caso particolare dei protomartiri francescani del Marocco, Bernardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiuto (16 genn. 1220). Il Papa aveva concesso « vivae vocis oraculo » di celebrarne la festa nelle chiese dell'Ordine francescano; ma levatesi varie opposizioni, il Papa emanò un breve il 7 ag. 1481, nel quale dichiarò espressamente che i frati Minori « ubicumque et solemniter ac publice » potevano celebrare questa festa. Questa concessione rientra quindi perfettamente nelle concessioni papali di un culto limitato, ma con tutte le prerogative di un culto di santi canonizzati : una c. « minore », se si vuole, ma sempre una c. Il 14 maggio 1482 canonizzò s. Bonaventura (14 luglio 1274).

Innocenzo VIII canonizzò solennemente, il 6 genn. 1485, s. Leopoldo III, duca d'Austria, della famiglia dei Babenberg (15 nov. 1136).

A *Giulio II* (1508) si ascrive un caso simile a quello

di Sisto IV, per i martiri camaldolesi Benedetto, Giovanni, Matteo, Isacco e Cristiano (10 nov. 1003, presso Poznan). Però la notizia è una invenzione del sec. XVII. Il 12 dic. 1512 egli approvò il culto da secoli prestato a Notgero di S. Gallo, detto il Balbo, (6 apr. 912) per il monastero di S. Gallo e per la diocesi di Costanza, con la clausola però « quod... propterea canonizatus aut alias approbatus non censeatur », dunque esclude positivamente l'effetto di una c. formale, a differenza di simili concessioni precedenti già ricordate. La c. formale si era già talmente radicata come atto supremo del Papa, che bisognava prevenire possibili malintesi derivanti da concessioni di grado minore.

Leone X, il 1 maggio 1519, canonizzò s. Francesco di Paola (2 apr. 1507) e, nel 1521, s. Casimiro, figlio di Casimiro IV il Grande, re di Polonia (4 marzo 1484).

Bonifacio VIII, cardinale nel 1295, m. nel 1341, lasciò una relazione sulla c. di s. Celestino V e di s. Tommaso Canteloup, in prosa; una seconda su s. Celestino, in versi, e una terza su s. Luigi di Tolosa, inscrita nell'*Ordo Romanus XIV* (capp. 111 e 115). Nella procedura canonica appare una novità che però in seguito non fu mantenuta, cioè tutta una serie di concistori per lo studio del processo, e la scelta di 7 o 8 prelati della Curia incaricati di esporre, il giorno della c., il contenuto del processo in forma di predica al popolo. Interessante la notizia che il Papa, nell'ultimo concistoro, nominava due cardinali, generalmente religiosi, con incarico di preparare i testi liturgici, uno le lezioni, l'altro le antifone, i

(*fot. Attualità arte sacra*)

CANONIZZAZIONE - Pontificale di Pio XII per la c. di Caterina Labouré (27 luglio 1947) - Canto del Vangelo latino.

Adriano VI, il 31 maggio 1523, canonizzò, primo caso di questo genere, in un'unica c. due santi insieme: s. Antonino, arcivescovo di Firenze (2 maggio 1459) e s. Bennone, vescovo di Meissen (16 giugno 1105 o 1107); la bolla però fu promulgata da Clemente VII il 26 nov. 1523.

Paolo III nel 1537 commise al nunzio di Sicilia di costruire il processo di c. di Guglielmo Cuffitella, eremita a Scicli (4 apr. 1411). Esaminatolo, il 26 febbr. 1538, il Papa permise per il momento il culto già esistente, ma con la clausola : « quod dictus Guglielmus, propter praemissa, canonizatus non censeatur »; la c. formale, non venne mai. Questi e simili casi sono i primi indizi di quella che in seguito doveva essere la beatificazione (v).

Sisto V canonizzò, il 2 luglio 1588, s. Diego da Alcalà (13 nov. 1463) ed è l'ultima c. secondo lo stile antico. La Congregazione dei Riti, istituita appena da qualche mese, non poté infatti intervenirvi in alcun modo.

Durante il secondo periodo delle c. papali, si constata subito una decisa e completa affermazione di tali c. come unica forma legittima per la costituzione di un culto universale. Ma tuttavia, anche se nelle bolle pontifice generalmente la festa del nuovo santo viene prescritta in termini categorici, in realtà poche di quelle feste sono entrate nell'uso generale della Chiesa; i culti rimasero circoscritti, *de facto*, a territori più o meno limitati. Qualche volta invece anche nelle stesse bolle papali tale limitazione viene espressamente stabilita, senza per questo derogare alla qualità di « santi » dei relativi canonizzati. Qualche volta però l'intervento papale è avvenuto, con espressa esclusione dell'effetto completo della c.; sono i primi indizi della futura beatificazione formale distinta dalla c.

La procedura e il rito della c. in questo periodo ci è noto in primo luogo attraverso alcune precise descrizioni. G. Gaetani Stefaneschi, nipote di

responsori e l'*Oremus*. Appare poi un personaggio nuovo : il procuratore della causa della c., ordinariamente l'ambasciatore di uno Stato cattolico. Questi dovrà domandare al Papa a volersi degnare di ascoltare i prelati che peroreranno la causa del canonizzando; seguono le prediche dei 7 o 8 prelati al popolo; il Papa, dopo il canto del *Confiteor*, dà l'assoluzione e pubblica l'indulgenza. In un secondo tempo poi, in chiesa, il Papa stesso tiene il sermone e chiede che si preghi. Intonato il *Veni Creator*, si continua, dopo il canto, a pregare in silenzio; poi il Papa pronunzia la formola della c., canta il *Te Deum*, con l'*Oremus* del nuovo santo. Segue il *Confiteor*, con l'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene, e la Messa solenne.

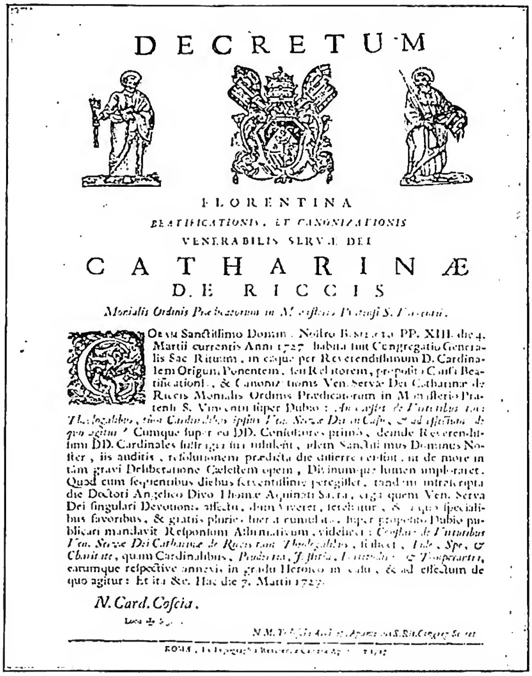
Ca. cento anni dopo lo Stefaneschi, il patriarca di Grado, Pietro Amely (*Petrus Amelii*; m. nel 1403), nel 1395 stese una relazione sulla c. di s. Brigida, inserita nell'*Ordo Romanus XV* (cap. 153). Da questa relazione si conoscono altre novità introdotte : dopo la proclamazione della c., i procuratori chiedono al Papa di rogare il pubblico istrumento dell'atto. Mentre si canta il *Te Deum*, vengono distribuite torce di peso diverso, secondo il grado della persona cui sono destinate, e si fa una grandiosa processione verso il palazzo Vaticano. Nella cappella si chiude la funzione con l'*Oremus* e l'indulgenza. Finalmente, durante la Messa, un'altra novità, la quale costituisce ancora oggi per il pubblico una delle più curiose attrattive della c. Dopo il Vangelo i tre cardinali commissari della causa escono dalla sacrestia di S. Pietro con le oblazioni : il primo porta due grandi torce dorate, il secondo due pani, coperti con panni recanti gli stemmi dei tre cardinali e di

s. Brigida, il terzo due barilotti dorati, pieni di vino e con gli stessi stemmi. Seguono cinque procuratori e l'avvocato della causa, e ciascuno offre un canestrello verde con due colombe bianche e due tortore. Nel caso di s. Brigida, il Papa, per riguardo alla Santa tanto venerata, concesse l'indulgenza in forma di giubileo, cioè un'indulgenza plenaria. Importante la notizia dell'Amely che la causa ebbe tre cardinali commissari; da altre fonti successive sappiamo che essi furono scelti dai tre ordini: dei vescovi, preti e diaconi. I cardinali commissari, alla loro volta, avevano nominato sottocommissari (vescovi, abati o altri dignitari) con le facoltà necessarie per la costruzione del processo apostolico. Durante il sec. XV, l'esame dei processi di c., la rubricazione ecc., passò agli uditori di Rota, nominati sin dai tempi di Innocenzo III, per lo studio e la trattazione di certe cause. Dopo Bonifacio VIII gli uditori che formano già un collegio ben determinato, furono incaricati di esaminare i processi di c. Nella c. di s. Bonaventura appare per la prima volta la notizia del canto delle litanie dei santi. Per la c. di s. Francesco di Paola il noto cerimoniere pontificio Paris de Grassis rivide tutto il cerimoniale, nelle forme ormai tradizionali, rimasto in uso, nelle grandi linee, fino ad oggi.

c) Periodo terzo. – Evoluzione della procedura e della trattazione delle cause da parte della S. Congregazione dei Riti.

Nel generale riordinamento della Curia voluto da Sisto V nel 1588, con il quale furono istituite 15 Congregazioni cardinalizie, la S. Congregazione dei Riti occupa il quinto posto. A questa il Papa affidò, fra l'altro, anche il compito: « diligentem quoque curam adhibeant cardinales circa sanctorum canonizationem ». Con questa semplice frase, venne affidato ufficialmente e stabilmente alla nuova Congregazione tutta la preparazione delle cause dei santi fino alla loro piena maturazione, quando cioè potevano essere presentate al Papa nei soliti concistori, per l'ultimo esame formale. Fino a questo momento lo studio immediato dei processi inviati nell'Urbe era stato affidato agli uditori di Rota; però gli uditori non funzionarono, nelle cause dei santi, come collegio, ma isolatamente. Un organo permanente, che sorvegliasse e accompagnasse ogni causa attraverso le varie fasi fino al termine, mancava. Accadde non di rado che un processo, portato in Curia e deposto nella casa di uno dei tre soliti cardinali commissari, per la morte di uno, andasse smarrito. Anche i processi venivano costruiti con criteri molto disparati. Ora, Sisto V, affidando tutta la materia della c. alla nuova Congregazione dei Riti, gettò le fondamenta per la formazione definitiva di quella procedura che gode giustamente in tutto il mondo la meritata fama.

Era troppo evidente che agli inizi la Congregazione avesse bisogno di trovare la giusta strada, di raccogliere esperienze, di formarsi una prassi stabile, di trovare soluzioni, norme, applicazioni generiche in tanta varietà di materia. Questo periodo di orientamento e di stabilizzazione durò dal 1588 fino a tutto il pontificato di Urbano VIII (1623-44). Spetta a lui il merito di aver indirizzata la procedura canonica della c. a quella austerità e sicurezza che vige ancora. Nel 1642 egli fece pubblicare in un volumetto di 63 pagine tutti i decreti e i successivi schiarimenti emanati durante il suo lungo governo in materia di c.; porta il titolo: *Urbani VIII Pont. O. M. Decreta servanda in canonizatione et*


DECRETUM

FLORENTINA

BEATIFICATIONIS, ET CANONIZATIONIS

VENERABILIS SERVAE DEI

CATHARINÆ

DE RICCIS

Monialis Ordinis Praedicatorum in Monasterio Pratensi S. Vincentii.

Coram Sanctissimo Domino Nostro Benedicto PP. XIII. die 4. Martii currentis Anni 1727 habita fuit Congregatio Generalis Sac. Rituum, in qua per Reverendissimum D. Cardinalem Origum Ponentem, seu Relatorem, proposita Causa Beatificationis, & Canonizationis Ven. Servae Dei Catharinae de Riccis Monialis Ordinis Praedicatorum in Monasterio Pratensi S. Vincentii super Dubio: *An constet de Virtutibus tam Theologalibus, tam Cardinalibus ipsius Ven. Servae Dei in Casu, & ad effectum de quo agitur?* Cumque super eo DD. Consultores primo, deinde Reverendissimi DD. Cardinales suffragia sua tulissent, idem Sanctissimus Dominus Noster, iis auditis, resolutionem praedicta die differre censuit, ut de more in tam gravi Deliberatione Caelestem opem, Divinumque lumen imploraret. Quod cum sequentibus diebus ferventissime peregisset, tandem infrascripta die Doctori Angelico Divo Thomae Aquinati Sacra, erga quem Ven. Serva Dei singulari Devotionis affectu, dum viveret, ferebatur, & [illegible] specialibus favoribus, & gratiis pluries fuerat cumulata, super proposito Dubio publicari mandavit Responsum Affirmativum, videlicet: *Constare de Virtutibus Ven. Servae Dei Catharinae de Riccis tam Theologalibus*, scilicet, *Fide*, *Spe*, & *Charitate*, quam Cardinalibus, *Prudentia*, *Justitia*, *Fortitudine* & *Temperantia*, earumque respective annexis in gradu Heroico in casu, & ad effectum de quo agitur: Et ita &c. Hac die 7. Martii 1727.

N. Card. Coscia.

Loco ✠ Sig.

N. M. [illegible] S. Rit. Congreg. Secret.

ROMAE, [illegible] 1727.

(fot. Enc. Catt.)

CANONIZZAZIONE - Decreto sulla eroicità delle virtù della ven. serva di Dio Caterina de' Ricci (7 marzo 1727) - Città del Vaticano, archivio della S. Congregazione dei Riti.

beatificatione sanctorum. Accedunt Instructiones et declarationes quas Eñi et Rñi S. R. E. Cardinales praesulesque romanae Curiae ad id muneris congregati ex eiusdem Summi Pontificis mandato condiderunt.

Si apre con due decreti della S. Inquisizione (13 marzo e 2 ott. 1625), fondamentali in materia di culto. Fino a quel momento erano nati continuamente nuovi culti. I grandi santi della Riforma cattolica, come s. Ignazio, s. Filippo Neri, s. Francesco Saverio, s. Teresa, suscitarono quasi subito una spontanea venerazione popolare che presto si trasformò in vero culto, anzi molto esteso, prima che la Chiesa si fosse pronunziata in merito alla loro santità. Urbano VIII vietò d'un colpo ogni culto ecclesiastico nuovo; anzi, d'allora in poi l'esistenza di un tale culto recente doveva costituire un impedimento alla procedura canonica. Così non pochi culti più o meno recenti furono allora troncati, altri si spensero da sé. Con ciò cessò qualunque spinta indisciplinata e pericolosa verso la c. Per simili ragioni gli stessi decreti vietarono la pubblicazione di libri o scritti sulla vita, sui miracoli, sul martirio, su rivelazioni ecc. di persone, morte in concetto di santità, senza previa approvazione ecclesiastica e senza debite proteste dell'autore di non voler in alcun modo prevenire il giudizio della Chiesa in questa materia. Per la stessa ragione fu vietato anche di porre alle sepolture di tali persone qualsiasi segno di culto religioso. In un supplemento ai sopraddetti decreti, fu permesso solo di accettare e di conservare, ma in luogo appartato e segreto, gli « ex-voto », affinché servissero, eventualmente, come attestato di fama di santità e di miracoli in una futura trattazione della causa. Considerato però il fatto che un culto già esistente poteva avere anche le sue ragioni giuridiche, fu stabilito che culti formati « per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilis temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae, vel Ordinarii », non venissero pregiudicati.

Segue il celebre breve *Caelestis Hierusalem cives* (5 luglio 1634), nel quale si inculcano le prescrizioni dell'In-

quisizione dell'anno 1625, aggiungendo poi ulteriori norme molto incisive per la procedura canonica della c. Anzitutto vengono proibite informazioni private sulla vita, virtù, miracoli o martirio di un servo di Dio, raccolte da qualsiasi autorità, per servire ad una futura c. Invece per prima cosa doveva esserci un processo canonico particolare sull'obbedienza prestata ai decreti urbaniani del *non cultu*; per culti formati legittimamente, come sopra fu detto, viene introdotto invece come norma lo spazio di 100 anni prima dell'anno 1634. Ogni interpretazione dei decreti urbaniani è riservata alla Santa Sede. Seguono le formole per le varie proteste degli autori, di cui sopra; si stabilisce, in conseguenza ai decreti stessi, una duplice via canonica di c., *per viam cultus* e *per viam non cultus*; l'ultima è d'ora in poi la via ordinaria, l'altra la via di eccezione: *casus exceptus* [*a decretis urbanianis*], distinzione basilare che vige ancor oggi. Urbano VIII stabilisce poi anche l'ordine progressivo degli atti fondamentali. Tre volte l'anno (genn., maggio, sett.) si terranno Congregazioni « coram Sanctissimo » (l'odierna *Congregazione generale*), in presenza dei cardinali dei Riti, del protonotario della Congregazione, del sacrista del Papa, del promotore della Fede, del segretario, degli uditori di Rota di turno per le cause in discussione. Quindici giorni prima delle Congregazioni papali si terranno Congregazioni particolari (le odierne *Congregazioni preparatorie*) nella casa del cardinale più anziano, per preparare la materia per la Congregazione papale; il cardinal ponente dovrà riferire sul merito della causa. La Congregazione papale tratterà la validità dei processi, le virtù e i miracoli. Nel caso che una Congregazione generale non bastasse ad esaurire l'argomento stabilito, si continuerà nelle susseguenti Congregazioni ordinarie e si riferirà al Papa. Le *Congregazioni ordinarie* invece saranno competenti, nelle cause dei santi, in tutto ciò che si riferisce all'ubbidienza ai decreti urbaniani, all'apertura dei processi, la deputazione, surrogazione ecc. dei giudici e cose simili, a patto che tutto venga riferito al Papa. Viene poi imposto il segreto di ufficio (p. 24) con le varie formole del relativo giuramento.

Un altro punto che causò molti ritardi e non fu sempre ben interpretato, fu la prescrizione di Urbano VIII secondo cui (p. 27) non si poteva in alcun modo procedere « ad effectum canonizationis seu beatificationis, aut declarationis martyrii, nisi lapsis 50 annis ab obitu illius »; e anche dopo i 50 anni soltanto con un espresso permesso del Papa. Si permetteva però la costruzione dei processi ordinari, sia di quelli « in genere », come di quelli « in specie, ne pereant testes », anche prima del cinquantennio, ma i detti processi dovevano essere sigillati e conservati chiusi. Misura questa molto severa, ma sapientissima; la fama di santità, nata attorno ad un personaggio morto da poco, doveva subire, per dire così, la prova della sua consistenza reale.

Nelle pp. 28-56 viene rapidamente descritta la procedura canonica relativa alle cause: lettere postulatorie da parte di prìncipi e personalità cospicue come base, la « signatura Commissionis » e la formola del relativo decreto; il giudizio sopra l'ubbidienza ai decreti urbaniani circa il *non cultu*, la concessione delle « litterae remissioriales » per la formazione del processo ordinario « in genere » e la formola delle remissioriali; dopo un sommario giudizio, fatto « coram Sanctissimo », si concedono nuove lettere remissioriali per il processo ordinario « in specie ». Qualora capitasse di istruirlo nella stessa Roma, dovrà essere a ciò delegato il cardinal vicario, il quale, a sua volta, deputerà un dignitario dimorante in Roma, aiutato dal protonotario della Congregazione dei Riti, uso ancora in vigore. Agli uditori, il Papa raccomanda soprattutto di bene indagare sulla morte del servo di Dio e le sue circostanze, sull'origine della fama di santità, e circa eventuali scritti lasciati da lui, i quali, nel caso, devono essere raccolti ed esaminati per vedere se contengano nulla che possa ostacolare la causa. Da qui nacque la procedura particolare ancora vigente intorno agli scritti dei servi di Dio, altro punto molto importante che richiedeva una sistemazione. Finalmente viene stabilito che, dopo tutti gli esami dei processi, e dopo lo studio di tutta la procedura percorsa da una causa, prima di procedere alla c., si debba tenere una Congregazione particolare davanti al Papa, per deliberare, tutto valutato e considerato, « an sit procedendum ad canonizationem »; è la Congregazione che oggi si chiama « super tuto ».

Le ultime pagine del libretto urbaniano contengono i testi di lettere circolari ai nunzi, patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati minori ecc. con un formale rinnovato divieto di assumere, nelle cause dei santi, informazioni private, extragiuridiche. Si ordina poi che gli originali dei processi si conservino sigillati nelle relative curie, mentre a Roma si devono inviare copie autenticate, il « transumptum ». Finalmente il Papa dichiara che, quando la S. Sede ha posta la mano ad una causa, essa è sottratta ad ogni ingerenza degli Ordinari qualora non ricevano una particolare autorizzazione da parte della Congregazione. Chiude il libro una serie di minute prescrizioni per gli uditori, il promotore della Fede, gli avvocati, ecc. Questa raccolta del 1642 costituisce la « magna charta » in materia di c., perfezionata in seguito in vari punti; nella sostanza però è ancor oggi il fondamento della procedura canonica della c.

Dopo l'unica c. celebrata da Urbano VIII nel 1625, in seguito alle severe norme da lui emanate, si ebbe una stasi fino a Alessandro VII (1658); bisognava adattare la prassi alle norme e mettere tutta la procedura in nuova e più organica efficenza. A ciò servirono varie ulteriori prescrizioni delle quali presentiamo soltanto le più importanti. Fino a Innocenzo X (successore di Urbano VIII), i processi furono consegnati agli uditori di Rota che li studiarono « in casa »; ma ormai la Congregazione dei Riti prese nelle proprie mani il detto esame, soprattutto attraverso l'ufficio del promotore della Fede e del sottopromotore. Dal tempo di Alessandro VIII la serie delle « Congregationes » si è completata con una « Congregatio antepraeparatoria »; le prime annotate nei protocolli della Congregazione dei Riti sono del 1691, sia per le virtù, come per i miracoli. D'ora innanzi si avrà quindi: 1° *Congr. antepraep.*, in presenza dei consultori e dei prelati della Congregazione dei Riti, nella casa del cardinal ponente, allo scopo di procurargli la necessaria conoscenza della causa stessa; 2° la *Congr. praepar.*, in Vaticano (allora anche al Quirinale), in presenza di tutti i cardinali della Congregazione dei Riti, dei consultori e prelati, per l'informazione dei cardinali; e, finalmente, 3° la *Congr. generalis*, in presenza del Papa, per informarlo sul merito della causa. Queste tre Congregazioni hanno luogo sia per la discussione delle virtù o martirio, come dei miracoli, e tale serie si chiude con un'ultima Congregazione generale, « super tuto », che apre la via o alla beatificazione, o alla c., secondo il grado dell'avanzamento della causa stessa. Con ciò i consultori della Congregazione furono posti sempre più in vista. Essi, insieme al promotore e sottopromotore della Fede, in una gara vicendevole di esami e di discussioni intorno ai punti deboli delle cause, esposti appunto dal promotore, specie di procuratore o pubblico ministero per garantire da parte della « Fede », ossia della Chiesa, l'incolumità del diritto e degli interessi morali e dottrinali, portarono la causa, mediante una continua e progressiva chiarificazione, allo stadio di perfetta maturazione per la definitiva sentenza della c. In seguito alla prassi introdotta da Urbano VIII, ed entro il suo secolo, si creò la piena separazione fra beatificazione e c. (v. BEATIFICAZIONE).

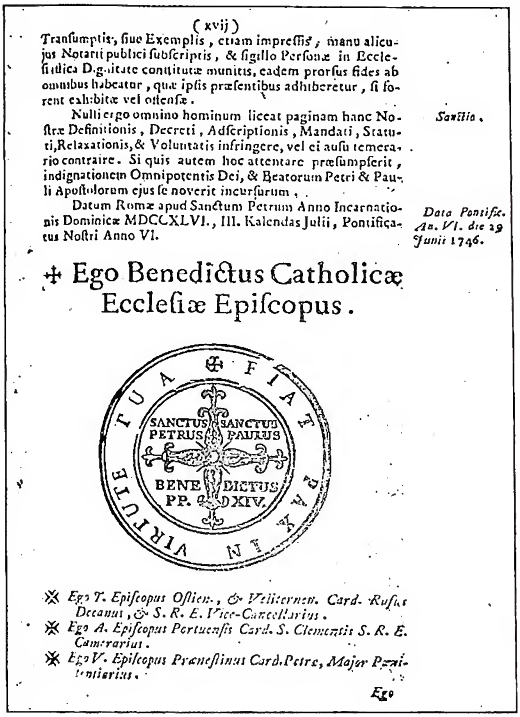
Alessandro VII (2 ott. 1655) prescrisse che nelle lettere remissoriali, rilasciate agli Ordinari, fosse espresso un preciso termine di validità, oltrepassato il quale sarebbe stata necessaria una rinnovazione esplicita del mandato. Innocenzo XI (15 ott. 1675) emanò una serie di nuovi decreti, dopo lunga preparazione (*Decreta novissima... servanda in causis beatificationis et canonizationis sanctorum*) con non pochi perfezionamenti. Va citata, fra l'altro, l'istituzione, nei processi, di « testes ex officio », da scegliersi dai giudici, indipendentemente dai postulatori, per garantire meglio la veracità delle cose. Furono introdotte severe misure per garantire l'assoluta segretezza degli interrogatòri, con chiusura e sigillo dopo ogni seduta, e con rinnovato giuramento in ogni apertura. Notevole l'introduzione di uno spazio di 10 anni fra la consegna di un processo alla Congregazione e la segnatura della Commissione, ulteriore inasprimento del cinquantennio urbaniano. Seguono particolareggiate norme per le incombenze specifiche del sottopromotore, e prescrizioni circa gli avvocati delle cause. Lo stesso Innocenzo XI, con un decreto del 18 apr. 1682, diede anche una nuova e più chiara fisionomia alla segnatura della Commissione. Ormai l'originaria idea si era completamente trasformata. D'ora in poi la detta segnatura avrà per ragione il passaggio di una causa dalle mani dell'Ordinario alla S. Sede, e ciò in seguito ad un giudizio preliminare circa la fama di santità in generale, circa i miracoli o il fatto del martirio, per stabilire se la causa merita di essere presa in considerazione dalla Sede Apostolica. Pertanto questo atto prese il nuovo termine di *Introductio causae* e fu giuridicamente fissato mediante un apposito decreto. Da questa determinazione invalse l'uso di conferire alle persone, di cui la causa era stata introdotta, il titolo onorifico di « venerabilis ». Però nel 1913 (26 ag.) Pio X, per ragioni di maggiore sicurezza, stabilì che tale titolo in futuro sarebbe riservato solo ai servi di Dio di cui era stata dichiarata l'eroicità delle virtù o il martirio: determinazione che entrò poi anche di diritto nel CIC.

Clemente XII (11 maggio 1733) represse vari e non indifferenti abusi e interferenze, determinò la incompatibilità fra gli incarichi di consultori, avvocati, postulatori ecc. ed escluse i consultori religiosi dalla votazione in una causa di un religioso della propria Congregazione.

Benedetto XIV (23 apr. 1741), in seguito soprattutto alla causa di Giovanna Francesca di Chantal, causa che si basò non tanto sopra testi oculari, ma sopra testi di informazione di seconda mano, e sopra documenti storici, stabilì che in tali cause, si esigessero non due, come ormai era di regola, ma tre o anche quattro miracoli, prima di poter procedere alla beatificazione, ordinanza che passò anche nel CIC.

In questo stesso spazio di tempo, fra Urbano VIII e Benedetto XIV, si era venuto anche a determinare con maggiore precisione un elemento fondamentale per il giudizio sulla santità di una persona, il concetto cioè della « virtù eroica ». Certamente, anche nel medioevo si richiedeva, come attestano le bolle di c. di quell'epoca e le opere dei canonisti, una « excellentia virtutum », una « multiplex excellentia vitae ». Ma mancava, per così dire, una specie di *misura* della santità, conforme alle possibilità umane di misurare cose soprannaturali. Tale misura fu trovata appunto nel concetto dell'eroicità delle virtù che proveniva dall'etica aristotelica; la letteratura ascetico-mistica e teologica l'aveva applicato alle virtù cristiane, il Collegio dei Salmanticensi in una supplica a Clemente VIII per la c. di Teresa di Gesù (2 febbr. 1602) introdusse la prima volta il concetto dell'eroicità delle virtù nelle cause dei santi. Anche gli uditori della Rota incominciarono (verso il 1614-16) a seguire questa idea nelle loro relazioni e la riassumono senz'altro, nella forma, rimasta classica : « itaque ad hunc effectum (cioè per la c.) virtutes heroicae in canonizandis requiruntur ». Urbano VIII nei suoi molteplici decreti non usa questo termine, invece ne parla nelle lettere apostoliche per la concessione, « ad interim », del titolo di beato a Gaetano da Thiene (1629) e a Giovanni di Dio (1630). L'eroicità delle virtù infatti non è altro che uno stato di perfezione o di santità che permette all'uomo che la possiede una certa facilità permanente di porre atti di virtù in grado superiore, e in forma abituale e normale. Ciò presuppone una completa trasformazione dell'interno dell'anima, la restaurazione, per quanto possibile, dell'uomo allo stato d'innocenza, sotto l'influsso dei doni dello Spirito Santo. Ora, a noi non è dato fare una diretta introspezione nelle anime, ma possiamo dedurne, dagli atti esterni, lo stato interno. Qui sta il fondamento pratico, concreto del giudizio sull'eroicità delle virtù : i testimoni interrogati nei processi forniscono il materiale, cioè il racconto di una quantità di fatti ed episodi della vita del servo di Dio, il confronto dei quali permette una conclusione valida circa il movente interno da cui essi scaturiscono. Per queste ragioni l'idea dell'eroicità delle virtù entrò rapidamente nella trattazione delle cause di c. e tutta l'indagine svolta attraverso le tre ormai rituali adunanze, antepreparatoria, preparatoria e generale, converge ad appurare l'esistenza, nel soggetto, delle virtù « in gradu heroico ». Nella stessa seconda metà del sec. XVII, anche la discussione ed elaborazione teologica di questo concetto raggiunge l'apice : il trattato di Brancati da Lauria *De virtute heroica* (1668) è rimasto classico (v. bibliografia); il Lappi (1671) ne dedusse le conseguenze per le cause dei santi, e Benedetto XIV, nella sua opera monumentale sulla c., riunì tutti gli elementi opportuni sull'argomento in modo definitivo. Da questa evoluzione deriva anche il fatto che la conclusione giuridica, dopo la discussione sull'eroicità delle virtù, acquistò rapidamente un valore superiore; essa costituisce, infatti, un vero giudizio formale del Sommo Pontefice sulla realtà delle virtù eroiche nel soggetto, di cui si propone la causa, ed apre la via alla glorificazione suprema, quando viene appoggiata da miracoli, operati da Dio ad intercessione del servo di Dio.

In un primo tempo, dopo la discussione sulle virtù di un servo di Dio, quando il giudizio fosse stato favorevole e quando il Papa avesse dato il suo consenso, la cosa si notava semplicemente fra gli atti della Congregazione dei Riti; ma ben presto la decisione pontificia su questo punto si presentò in tutta la sua importanza fondamentale per una causa; quindi intorno ad essa si sviluppò un certo cerimoniale. All'epoca di Clemente XI (1700-21) era già di uso che il Papa differisse alquanto la sua decisione, e solo dopo un certo intervallo di preghiera e di riflessione, in una prossima occasione festiva, aprisse la sua « mente » in presenza del segretario e del promotore generale della Fede, a ciò chiamati, e ordinasse la pubblicazione fra gli atti. Benedetto XIV



(xvij)

Transumptis, sive Exemplis, etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo Personae in Ecclesiastica Dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides ab omnibus habeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Nulli ergo omnino hominum liceat paginam hanc Nostrae Definitionis, Decreti, Adscriptionis, Mandati, Statuti, Relaxationis, & Voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. — *Sanctio.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae MDCCXLVI., III. Kalendas Julii, Pontificatus Nostri Anno VI. — *Data Pontific. An. VI. die 29 Junii 1746.*

✠ Ego Benedictus Catholicae Ecclesiae Episcopus.

FIAT PAX IN VIRTUTE TUA
SANCTUS PETRUS SANCTUS PAULUS
BENEDICTUS PP. XIV

✠ *Ego T. Episcopus Ostien., & Veliternen. Card. Rufus Decanus, & S. R. E. Vice-Cancellarius.*
✠ *Ego A. Episcopus Portuensis Card. S. Clementis S. R. E. Camerarius.*
✠ *Ego V. Episcopus Praenestinus Card. Petra, Major Poenitentiarius.*

Ego

(*fot. Enc. Catt.*)

CANONIZZAZIONE - *Explicit* del testo a stampa della bolla di c. di s. Caterina de' Ricci (29 giugno 1746) - Città del Vaticano, archivio della S. Congregazione dei Riti.

qualche volta ne dettò personalmente il testo « verbum ad verbum ». La tipografia camerale ne curava poi la stampa e il testo veniva affisso alle porte delle chiese di Roma. Dopo il 1760 il testo di questi decreti divenne meno formalistico, e prese un tono più solenne, iniziandosi spesso con una citazione biblica. La lettura di questi decreti fu resa ancor più solenne, in quanto il Papa li fece leggere in pubblico, dopo una cappella papale o una visita pontificia in una delle chiese di Roma. Dal 1870 in poi la lettura si fece generalmente nella sala del Concistoro, in presenza di uno stuolo di invitati e di rappresentanze degli interessati alla causa; in queste occasioni il Papa soleva anche pronunziare un discorso. Celebri quelli di Pio XI. Ma dopo la sua malattia (1938) quest'uso cessò e non fu più ripreso e ora la lettura ha luogo in forma privata, in presenza del cardinal ponente, del segretario, del promotore generale e del postulatore della causa. Da notare che anche i decreti sull'introduzione della causa, sui miracoli e sopra il « Tuto » solevansi (almeno dopo il 1800) leggere con simili solennità. Ma attualmente anche questi decreti vengono pubblicati in forma privata.

Fra i vari decreti più recenti circa le cause di beatificazione e di c. rammentiamo solo quello di Pio X (26 ag. 1913: AAS, 5 [1913], pp. 436-38), con il quale restrinse l'uso del titolo *venerabile* ai servi di Dio, dei quali è stata riconosciuta la eroicità delle virtù o il fatto del martirio; prescrisse, nelle cause recenti, che venissero uditi nei processi anche tutti i testimoni contrari, *poena nullitatis*; e stabilì finalmente sagge norme per garantire meglio, nelle cause antiche, la raccolta e la disanima dei documenti. Finalmente con il *motu proprio* « *Già da qualche tempo* », Pio XI, in data 6 febbr. 1930, istituì, nella Congregazione dei Riti, la *Sezione storica*, organo stabile, incaricato di tutto ciò che concerne la preparazione delle cause antiche, e, comunque, di tutto ciò che ha attinenza alla storia e alla critica storica in rapporto agli affari da trattarsi nella Congregazione (revisione di lezioni storiche, revisione di libri liturgici, e simili).

In tutto questo periodo *il luogo di celebrazione* delle c. è la basilica Vaticana; tale uso è invalso sin dal ritorno dei papi da Avignone. Bonifacio IX, a causa di una sua indisposizione, celebrò la c. di s. Brigida nella cappella interna del palazzo pontificio vaticano, però il giorno seguente scese alla basilica Vaticana per la Messa solenne. Alessandro VII, quando prescrisse la solenne beatificazione, come atto conclusivo della prima fase verso la c., la volle in S. Pietro: « ut ibi fieret beatificatio, ubi fit canonizatio ». Benedetto XIII, quando consacrò solennemente la basilica del Laterano (1729), per risparmiare le spese, essendo la basilica magnificamente addobbata, vi celebrò la c. di s. Giovanni Nepomuceno e la beatificazione di s. Fedele da Sigmaringa (19 e 24 marzo). Anche Clemente XII, grande mecenate della detta basilica, vi celebrò l'unica c. del suo pontificato (1736) e la beatificazione di s. Giuseppe da Leonessa. Benedetto XIV (13 dic. 1741) emanò una costituzione, nella quale stabilì che la c. e la beatificazione, qualora il Papa fosse presente a Roma, si celebrassero esclusivamente nella basilica Vaticana. Però le c. degli anni 1881 e 1888, sotto Leone XIII, causa gli avvenimenti politici del 1870 e degli anni seguenti, si celebrarono alla meglio nell'Aula delle benedizioni, sopra l'atrio di S. Pietro; solo nel 1897 si tornò alla basilica.

Da notare ancora il caso che in una sola c. venissero canonizzati più santi. Sotto Gregorio XV, avverandosi il primo caso di una quintuplice c., fu deliberato e concluso di serbare l'ordine dell'antichità, cioè la data di morte, preferendo solo s. Ignazio di Loyola, come fondatore, al suo figlio spirituale, s. Francesco Saverio, onde si ebbe l'ordine seguente: Isidoro l'agricoltore, Ignazio, Francesco, Teresa d'Avila e Filippo Neri. Ma sotto Clemente X si chiese un parere al celebre canonista G. B. De Luca, il quale propose l'ordine gerarchico, principio accettato con il decreto del 6 dic. 1670: « servandum esse ordinem hierarchiae ecclesiasticae; et si plures sint eodem ordine, praeferatur dies mortis ». Finalmente, sotto Clemente XII (decreto del 17 apr. 1737), fu accordata la precedenza, entro lo stesso ordine gerarchico, ad un fondatore religioso. Tutti però precede un martire, essendo il martirio la testimonianza più eccelsa per il Cristo.

Giovano ora alcune notizie intorno ad alcuni particolari aspetti della celebrazione della c. La processione solenne che precede il Papa, quando discende dalle stanze pontifice in S. Pietro, è in qualche modo assai antica, dovendosi il Papa ricevere solennemente al suo arrivo già nel medioevo. Ma da quando le c. si celebrarono costantemente in S. Pietro, il Papa fu accompagnato da tutta la corte e la famiglia pontificia. Di ciò siamo certi già sin dal sec. XV. La processione per la c. di s. Giacinto si aprì con il cantico dell'*Ave Maris Stella*, uso rimasto fino ad oggi. L'uso di portare uno stendardo con l'immagine del novello santo, risale alla c. di s. Stanislao, vescovo e martire (1253), ed è attribuito addirittura ad un miracolo; si narra cioè che fosse apparsa improvvisamente, davanti al corteo, l'immagine del santo, il che indusse in seguito all'uso di un enorme stendardo, come si usa ancora. L'esposizione di un altro stendardo

pendente dalla facciata di S. Pietro, risale almeno alla costruzione del nuovo S. Pietro.

La triplice postulazione rivolta al Papa per la c. appare nella sua forma piena sin dal 1482 (c. di s. Bonaventura). Il procuratore della causa, alla fine del medioevo e, fino a ca. il sec. XVIII, sempre l'ambasciatore di una potenza cattolica, assistito da un avvocato concistoriale, si rivolgeva al Papa, domandando *instanter* che volesse canonizzare il servo di Dio in parola. Vi rispondeva il segretario ai prìncipi e si intonavano le litanie dei santi. Gli stessi ripetevano la domanda *instantius*, rispondeva di nuovo il detto segretario e si intonava il *Veni Creator Spiritus*; finalmente, dopo la terza domanda *instantissime*, il Papa proferiva la definizione dopo la quale l'avvocato, per l'ambasciatore, chiedeva che ne venisse steso l'atto. Chiudeva tutto il *Te Deum*. Questo solenne rito fu mantenuto fino ai nostri giorni, quando, per abbreviare la lunghissima cerimonia, le litanie dei santi furono anticipate all'ingresso della processione, mentre le tre istanze sono state riunite in una sola, seguita dal *Veni Creator* e dalla definizione. Ancora ai tempi di Clemente XI la formola stessa della c. variava alquanto. Lo stesso Clemente XI, il quale amava molto predicare al popolo, tenne anche l'omelia dopo la c., uso che prima di lui non era sempre osservato, ma che divenne dopo di lui di regola.

Le oblazioni, cerimonia fra le più singolari e caratteristiche della c., nella forma attuale, rimontano, come fu già detto, almeno a quella di s. Brigida (1391). Benedetto XIII, chiestone un parere dal b. card. Tommasi, soppresse l'uso delle oblazione degli animali; però Benedetto XIV lo restituì senz'altro e rimase in vigore fino ad oggi. Quanto alla sua origine, gli autori che asseriscono che lo stesso cerimoniere pontificio Pietro Amely, di cui ci resta la descrizione, ne fosse stato l'inventore, sono tratti in inganno da una frettolosa lettura; l'Amely dice solo che l'apparecchio fastoso della cappella pontificia per tale celebrazione era di sua invenzione; il rito stesso delle oblazioni, compreso quella degli animali, pare che sia più antico; ma ci mancano notizie. Le oblazioni delle candele, dei pani e del vino sono prese dal rituale della dedicazione delle chiese o della consacrazione dei vescovi. Le più o meno dotte deduzioni di autori antichi e moderni, circa il significato dell'oblazione degli animali sono senza fondamento reale.

Un'ultima parola circa l'addobbo sfarzoso usato nelle c. Già le varie notizie e descrizioni contenute nell'*Ordo Rom.*, XIV e XV, nei diari di Paris de Grassis, nel cerimoniale romano di Marcello, ricordano unanimemente la ricchezza dell'addobbo e dell'illuminazione usata nelle c. Nella nuova basilica Vaticana, con la sua vastità, che si presta così magnificamente alle cerimonie pontifice, il disegno degli addobbi fu affidato ben presto agli artisti più rinomati. Basta consultare le incisioni inserite negli atti stampati delle c., per ammirare la varietà e la grandiosità di tali apparecchi, i quali, talvolta, cambiarono addirittura l'aspetto della basilica. Fra gli artisti più noti di cui si conservano i disegni, rammentiamo il Bernini, il Borromini, Carlo Fontana, il Vanvitelli, il Valadier, il Poletti e il Vespigniani. Da mezzo secolo non si varia più tale disegno. L'introduzione della illuminazione elettrica ha portato a fissare il numero dei lampadari e la loro disposizione (dicesi che ci siano ca. centomila lumi).

V. Elenco delle c. preparate dalla S. Congregazione dei Riti, da Clemente VIII (1594) fino a Pio XII (seguono in ultimo le c. già fissate definitivamente per l'Anno Santo 1950 fino a tutto giugno 1949. Da notare che alle volte le bolle di c. non sono state pubblicate contemporaneamente all'atto della c. solenne; l'elenco dà unicamente le date delle c. solenni).

Clemente VIII, il 14 apr. 1594, s. Giacinto Odrovaz (15 ag. 1257); il 29 apr. 1600, s. Raimondo di Peñafort (6 genn. 1275).

Paolo V, il 29 maggio 1608, s. Francesca dei Ponziani (9 marzo 1440); il 1° nov. 1610, s. Carlo Borromeo (3 nov. 1584).

Gregorio XV celebrò, il 12 marzo 1622, per la prima volta nella storia, la c. di un gruppo di cinque santi: s. Teresa di Gesù (15 ott. 1582), s. Filippo Neri (26 maggio 1595), s. Ignazio di Loyola (31 luglio 1556), s. Francesco Saverio (2 dic. 1552), s. Isidoro agricoltore (15 maggio 1130).

Urbano VIII, il 25 maggio 1625, s. Elisabetta regina del Portogallo (4 luglio 1336); il 24 apr. 1629, s. Andrea Corsini (6 genn. 1373).

Dopo l'interruzione di quasi trent'anni:

Alessandro VII, il 1° nov. 1658, s. Tommaso da Villanova (8 sett. 1555); il 19 apr. 1665, s. Francesco di Sales (28 dic. 1622).

Clemente IX, il 28 apr. 1669, s. Pietro d'Alcántara (18 ott. 1562) e s. Maria Maddalena de' Pazzi (25 maggio 1607).

Clemente X, seconda c. cumulativa di cinque santi, il 12 apr. 1671: s. Rosa da Lima (24 ag. 1617), s. Luigi Bertrán (9 ott. 1581), s. Gaetano da Thiene (7 ag. 1547), s. Francesco Borgia (30 sett. 1572), s. Filippo Benizi (22 ag. 1585).

Alessandro VIII, altra c. di cinque santi il 16 ott. 1690: s. Lorenzo Giustiniani (8 genn. 1455), s. Giovanni da S. Facondo (11 giugno 1479), s. Pasquale Baylon (17 maggio 1592), s. Giovanni di Dio (8 marzo 1550), s. Giovanni da Capistrano (23 ott. 1456).

Clemente XI, il 22 maggio 1712, s. Pio V (1° maggio 1572), s. Andrea Avellino (10 nov. 1608), s. Felice da Cantalice (18 maggio 1587), s. Caterina Vigri da Bologna (9 marzo 1463).

Benedetto XIII, il 10 dic. 1726, s. Turibio Alfonso di Mogrovejo (23 marzo 1606), s. Giacomo della Marca (28 nov. 1476), s. Agnese Segni da Montepulciano (20 apr. 1317); il 27 dic. 1726, s. Pellegrino Laziosi (1° maggio 1345), s. Giovanni della Croce (de Yepes; 14 dic. 1591), s. Francesco Solano (14 luglio 1610); il 31 dic. 1726, s. Luigi Gonzaga (21 giugno 1591) e s. Stanislao Kostka (15 ag. 1568); il 16 maggio 1728, s. Margherita da Cortona (22 febbr. 1297); il 19 marzo 1729, s. Giovanni (Nepomuceno) Welflin da Pomuk (16 maggio 1393).

Clemente XII, il 16 giugno 1736, s. Vincenzo de' Paoli (Depaul; 27 sett. 1660), s. Giovanni Francesco Regis (31 dic. 1640), s. Caterina Fieschi-Adorno, da Genova (15 sett. 1510), s. Giuliana Falconieri (19 giugno 1340).

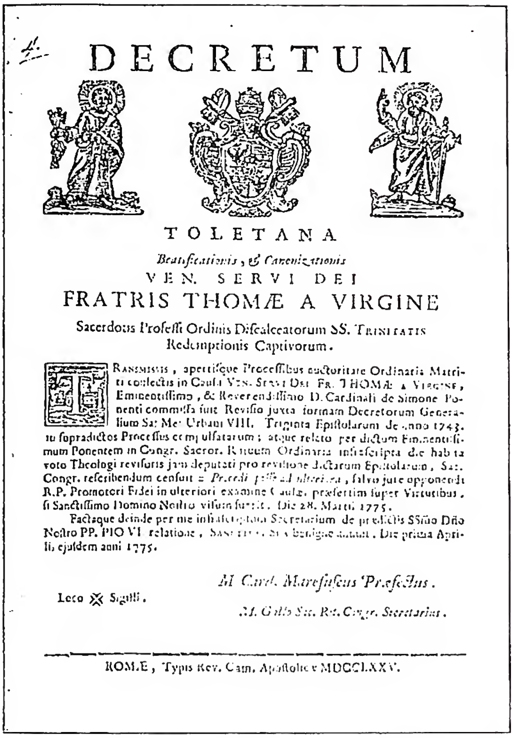
Benedetto XIV, terza c. quintupla, il 29 giugno 1746: s. Fedele da Sigmaringa (Marco Roy; 24 apr. 1622), s. Camillo de Lellis (14 luglio 1614), s. Pietro Regalado (13 maggio 1456), s. Giuseppe da Leonessa (4 febbr. 1612), s. Caterina de' Ricci (2 febbr. 1590).

Clemente XIII fece la prima c. di sei santi insieme il 16 luglio 1767: s. Giovanni Vacenga da Kanty (24/25 dic. 1473), s. Giuseppe da Copertino (18/19 sett. 1663), s. Giuseppe Calasanzio (25 ag. 1648), s. Girolamo Emiliani (8 febbr. 1537), s. Serafino da Montegranaro (12 ott. 1604) s. Giovanna Francesca Frémiot di Chantal (13 dic. 1641). Segue una parentesi di 40 anni.

Pio VII fa un'altra c. di 5 santi, il 24 maggio 1807: s. Francesco Caracciolo (4 giugno 1608), s. Benedetto da S. Filadelfo, il «Moro» (4 apr. 1589), s. Angela Merici (27 genn. 1540), s. Coletta Boilet (6 marzo 1447), s. Giacinta Marescotti (30 genn. 1640). Segue altra parentesi di 35 anni.

Gregorio XVI, il 26 maggio 1839, procede ad altra c. quintuplice: s. Alfonso M. de' Liguori (1 ag. 1787), s. Francesco di Gerolamo (11 maggio 1716), s. Giovanni Giuseppe della Croce (Carlo Gaetano; 5 marzo 1734), s. Pacifico da S. Severino (24 sett. 1721), s. Veronica Orsola Giuliani (9 luglio 1727).

Pio IX, l'8 giugno 1862: 26 martiri giapponesi (6 francescani, 3 gesuiti, 17 laici: 5 febbr. 1597) e s. Michele de Santi (10 apr. 1725); il 29 giugno 1867, c. solenne per il centenario della morte di s. Pietro: s. Giosafat Kuncewič (12 nov. 1623) e s. Pietro da Arbués (17 sett. 1485), martiri; i 19 martiri di Gorkum (11 francescani, un domenicano, tre premonstratensi, un cano-


DECRETUM

TOLETANA

Beatificationis, & Canonizationis

VEN. SERVI DEI

FRATRIS THOMÆ A VIRGINE

Sacerdotis Professi Ordinis Discalceatorum SS. TRINITATIS Redemptionis Captivorum.

TRANSMISSIS, apertisque Processibus auctoritate Ordinaria Matriti confectis in Causa VEN. SERVI DEI FR. THOMÆ A VIRGINE, Eminentissimo, & Reverendissimo D. Cardinali de Simone Ponenti commissa fuit Revisio juxta formam Decretorum Generalium Sa: Me: Urbani VIII. Triginta Epistolarum de anno 1743. in supradictos Processus compulsatarum; atque relato per dictum Eminentissimum Ponentem in Congr. Sacror. Rituum Ordinaria infrascripta die habita voto Theologi revisoris jam deputati pro revisione dictarum Epistolarum, Sac. Congr. rescribendum censuit = *Procedi posse ad ulteriora*, salvo jure opponendi R.P. Promotori Fidei in ulteriori examine Causæ, præsertim super Virtutibus, si Sanctissimo Domino Nostro visum fuerit. Die 28. Martii 1775.

Factaque deinde per me infrascriptum Secretarium de prædictis SSmo Dno Nostro PP. PIO VI relatione, SANCTITAS SUA benigne annuit. Die prima Aprilis, ejusdem anni 1775.

M. Card. Marefuscus Præfectus.

Loco ✠ Sigilli.

M. Gallo Sac. Rit. Congr. Secretarius.

ROMÆ, Typis Rev. Cam. Apostolicæ MDCCLXXV.

(*fot. Enc. Catt.*)

CANONIZZAZIONE - Decreto per l'approvazione degli scritti del ven. servo di Dio Tommaso della Vergine, trinitario (1° apr. 1775) - Città del Vaticano, archivio della S. Congregazione dei Riti.

nico di s. Agostino, quattro sacerdoti secolari, un laico: 9 luglio 1572), s. Paolo della Croce (Paolo Francesco Danei; 18 ott. 1775), s. Leonardo da Porto Maurizio (26 nov. 1751), s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe (Anna Maria Gallo; 6 ott. 1791), s. Germana Cousin (1601 senz'altra indicazione; la festa fu fissata al 15 giugno).

Leone XIII, l'8 dic. 1881, s. Giovanni Battista de Rossi (23 maggio 1764), s. Lorenzo da Brindisi (Cesare de Rossi; 22 luglio 1619), s. Benedetto Giuseppe Labre (16 apr. 1783), s. Chiara da Montefalco (18 ag. 1308); il 15 genn. 1888, i Sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, s. Pietro Claver (8 sett. 1654), s. Giovanni Berchmans (13 ag. 1621), s. Alfonso Rodriguez (31 ott. 1617); il 27 maggio 1897, s. Antonio M. Zaccaria (5 luglio 1539), s. Pietro Fourier (9 dic. 1640); il 24 maggio 1900, s. Giovanni Battista de la Salle (7 apr. 1719), s. Rita da Cascia (22 maggio 1457).

Pio X, l' 11 dic. 1904, s. Alessandro Sauli (11 ott. 1592), s. Gerardo Maiella (15 ott. 1755); il 20 maggio 1909, s. Giuseppe Oriol (22 marzo 1702), s. Clemente M. Hofbauer (15 marzo 1820).

Benedetto XV, il 13 maggio 1920, s. Gabriele dell'Addolorata (Francesco Possenti; 27 febbr. 1862) e s. Margherita Maria Alacoque (17 ott. 1690), il 16 seguente s. Giovanna d'Arco (30 maggio 1431).

Pio XI celebrò 15 c. Nell'anno santo 1925: il 17 maggio 1925, s. Teresa del Bambino Gesù (Ter. Martin; 21 dic. 1897); il 21, s. Pietro Canisio (Kanis, Kanijs; 21.dic. 1597); il 24, s. Maria Maddalena Postel (16 luglio 1846), s. Maddalena Sofia Barat (24 maggio 1865); il 31, s. Giovanni Eudes (19 ag. 1680), s. Giovanni Batt. M. Vianney (4 ag. 1859). Il 22 giugno 1930, s. Lucia Filippini (25 marzo 1732), s. Caterina Thomás (5 apr. 1574); il 29, gli otto martiri gesuiti « canadesi », s. Giovanni di Brébeuf e compagni (1642-49), s. Roberto Bellarmino (17 sett. 1621), s. Teofilo da Corte (19 maggio 1740). Durante l'Anno Santo della Redenzione 1933-34 vi furono sei c. Il 4 giugno 1933, s. Andrea Uberto Fournet (13 maggio 1834); l' 8 dic., s. Maria Bernarda Soubirous (16 apr. 1879); il 14 genn. 1934, s. Giovanna Antida Thouret (24 ag. 1826); il 4 marzo, s. Maria Michela del S.mo Sacramento (Desmaisières; 24 ag. 1865); l' 11, s. Luisa de Marillac, vedova Le Gras (15 marzo 1660); il 19, s. Giuseppe Benedetto Cottolengo (30 apr. 1842), s. Pompilio M. Pirrotti (15 luglio 1766), s. Teresa Margherita del S. Cuore di Gesù (Anna M. Redi; 7 marzo 1770); il 1° apr. 1934, s. Giovanni Bosco (31 genn. 1888); il 20 maggio, s. Corrado da Parzham (Giov. Ev. Birndorfer; 21 apr. 1894). Il 19 maggio 1935, s. Giovanni Fisher (22 giugno 1535) e s. Tommaso More (6 luglio 1535); il 17 apr. 1938, s. Andrea Bobòla (16 maggio 1657), s. Giovanni Leonardi (9 ott. 1609), s. Salvatore da Orta (18 marzo 1567).

Pio XII, il 3 maggio 1940, s. Gemma Galgani (11 apr. 1903), s. Maria di s. Eufrasia Pelletier (24 apr. 1868); il 7 luglio 1946, s. Francesca Sav. Cabrini (22 dic. 1917); il 15 maggio 1947, s. Nicola di Flüe (21 marzo 1487); il 22 giugno, s. Giovanni de Britto (4 febbr. 1693), s. Bernardino Realino (2 luglio 1616), s. Giuseppe Cafasso (23 giugno 1860); il 6 luglio, s. Michele Garicoïts (14 maggio 1863) e s. Elisabetta Bichier des Ages (26 ag. 1838); il 20 luglio, s. Luigi Maria Grignion di Montfort (28 apr. 1716); il 27 luglio, s. Caterina Labouré (31 dic. 1876); il 15 maggio 1949, s. Giovanna di Lestonnac (2 febbr. 1640); il 12 giugno, s. Maria Giuseppa Rossello (7 dic. 1880); il 22 maggio 1950, s. Bartolomea Capitanio (26 luglio 1833) e s. Vincenza Gerosa (28 giugno 1847); il 28 maggio 1950, s. Giovanna di Valois (4 febbr. 1505).

VI. LA C. EQUIPOLLENTE. – Il termine giuridico c. equipollente è una creazione, come pare, di Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e precisamente introdotta nella sua nota opera circa la beatificazione e la c. Nella beatificazione si soleva, al suo tempo, distinguere una beatificazione *formale*, in tutta regola secondo la procedura canonica, e una beatificazione *equipollente*. Tale distinzione nacque ai tempi di Urbano VIII; in forza dei suoi decreti, quando preesisteva sotto determinate condizioni giuridiche un culto liturgico, era possibile ottenerne dalla S. Sede la ricognizione, equivalente, negli effetti pratici, ad una beatificazione formale: indi la denominazione beatificazione « equipollente ». Ora, il Lambertini, raccogliendo l'immenso materiale per la sua opera, riscontrò un certo parallelismo alle beatificazioni formale ed equipollente anche nel campo della c. Egli dovette registrare dei casi ove l'effetto finale era identico a quello raggiunto in forza di una c. formale, senza che vi fossero mai stati né la procedura canonica, né l'atto stesso di una c. formale. Tutti questi casi il Lambertini li raccolse sotto la denominazione « c. equipollente ». Ne parlò lungamente nel l. I, cap. 41 e intravvide una duplice specie di c. equipollente: 1) Molti santi infatti, come i martiri dell'antichità, i SS. Padri e dottori antichi, molti santi medioevali godoro in tutta la Chiesa di culto universale, e su loro non fu mai fatto un processo, mai emanata una sentenza; tutto fu l'effetto di uno sviluppo storico; secondo il Lambertini, abbiamo qui una c. equipollente ed egli non omette, per scrupolo giuridico, di notare che certamente non manca, in questi casi, il consenso dei Sommi Pontefici, almeno tacito. Ci sono poi altri santi, martiri, confessori, vergini, che in tutta la Chiesa vengono comunemente considerati santi, ma la loro festa viene celebrata soltanto in determinate regioni, come, ad es., Genoveffa, Sigismondo, Rocco e innumerevoli altri. Anche qui esiste il consenso della Chiesa, mentre la festa effettiva rimane circo-

scritta. Anche qui manca la procedura canonica e la formale c., ma l'effetto è uguale; basta ricordare che anche per i santi formalmente canonizzati, oltre l'atto della c., ci vuole un secondo atto, con cui il Papa impone anche la festa alla Chiesa universale. Dunque siamo sempre nell'ambito della c. equipollente. 2) Il Lambertini costituisce però un secondo gruppo di santi, per i quali constata l'atto pontificio dell'imposizione della festa a tutta la Chiesa, senza però alcuna procedura precedente canonica né un atto di c. formale. Sono i santi inseriti per atto pontificio nel calendario universale. Siccome poi un calendario della Chiesa universale, in senso stretto, esiste soltanto dai tempi di S. Pio V (v. CALENDARIO DELLA CHIESA UNIVERSALE), la c. equipollente in quest'ultimo senso si riscontra in tutti i casi, in cui un Papa inserisce la festa di un santo, non mai canonizzato formalmente, nel detto calendario. Il Lambertini, fra l'altro, adduce come esempi i ss. Romualdo, Norberto, Brunone, Pietro Nolasco, Raimondo Nonnato, Giovanni de Matha e Felice di Valois, Stefano d'Ungheria, Venceslao, Gregorio VII ecc. Dopo i tempi di Benedetto XIV la lista di tali casi si potrebbe di molto allungare (ss. Pietro Damiani, Beda il Venerabile, Cirillo di Gerusalemme e Cirillo di Alessandria, Scolastica, Ireneo, Bonifacio apostolo della Germania, Agostino apostolo dell'Inghilterra ecc.).

Infatti i liturgisti e i canonisti hanno accettato questo modo di vedere del Lambertini, e fino ai nostri tempi passarono come esempi della c. equipollente soprattutto i casi dell'inserzione di santi non formalmente canonizzati nel calendario della Chiesa universale. Senonché lo stesso Lambertini, nella stessa opera, l. IV, parte 2ª, cap. 6, si diffonde largamente circa la concessione di Messa ed Ufficio in onore di santi non canonizzati; qui presenta come esempi, fra altri, anche Norberto, Brunone, Pietro Nolasco, Giovanni di Matha e Felice di Valois, Stefano d'Ungheria, tutti già presentati come esempi della c. equipollente; ora qui non parla più di c. equipollente, ma di cosa completamente differente. I casi citati dunque sono o non sono c. equipollenti? Almeno la cosa non appare troppo chiara, e l'autore ha alquanto complicato le cose.

Ma i tempi recentissimi ci portarono finalmente due atti pontifici, dichiarati espressamente come c. equipollenti, cioè le c. equipollenti di s. Alberto Magno, sotto Pio XI (16 dic. 1931: AAS, 24 [1932], pp. 1-17) e di s. Margherita d'Ungheria sotto Pio XII (19 nov. 1943: AAS, 36 [1943], pp. 33-40). In entrambi i casi precedette uno studio storico-critico della sezione storica della S. Congregazione dei Riti e le susseguenti discussioni dei consultori storici e soprattutto della Congregazione ordinaria. Mancò quindi la procedura normale; non furono chiesti miracoli; ma il Sommo Pontefice procedette, di sua piena autorità, alla proclamazione dei due personaggi come santi, e da venerarsi come tali in tutta la Chiesa. Per s. Alberto Magno la festa fu imposta contemporaneamente a tutta la Chiesa, dato anche che egli era stato dichiarato, nello stesso atto pontificio, Dottore della Chiesa universale; la festa invece di s. Margherita non fu imposta a tutta la Chiesa. In entrambi gli atti pontifici è chiaramente detto che l'atto stesso vuol essere una vera e piena c. equipollente.

Da questo momento si delinea, per la c. equipollente, una duplice accezione: nel senso del Lambertini, cioè come estensione o imposizione della festa di un santo non formalmente canonizzato, e che oggi dev'essere chiamata c. equipollente *in senso improprio o largo*; e nel senso dei due atti pontifici ora citati, cioè la *vera e propria c. equipollente nel senso stretto.*

Quando furono elaborati gli schemi per il CIC, era stato preparato anche uno schema per la c. equipollente, ma poi fu ritirato per lasciare ai Sommi Pontefici la piena libertà di procedere in questo campo. Quindi una definizione giuridica precisa o una norma per la procedura *ad casum* non esiste. Certo è però che un personaggio da proporsi al Papa per una c. equipollente dovrà presentare alcuni elementi inderogabili, come, ad es., l'autenticità della persona stessa, la prova storica delle virtù o la certezza del martirio, l'esistenza di veri miracoli operati dalla persona dopo la sua morte, l'esistenza di un vero e proprio culto liturgico antico, la sua origine, la sua continuazione, e un certo rilievo della persona stessa, elementi storicamente provati nei due casi finora esistenti della c. equipollente vera e propria.

VII. C. E CHIESA. - La c. costituisce, nella vita della Chiesa cattolica, un elemento essenziale, in quanto che attesta la santità della Chiesa stessa attraverso la storia, proprietà o nota distintiva della vera Chiesa di Cristo, confessata nel simbolo niceno-costantinopolitano. Questa santità dev'essere esternamente controllabile, e la Chiesa deve poter mostrare al mondo la santità delle sue membra in modo tangibile. Non si tratta qui soltanto della santità *comune* alla quale sono chiamati tutti i cristiani, ma soprattutto della santità *esimia*, alla quale possono arrivare ed arrivano di fatto molti cristiani. La nota della santità esimia non mancò mai alla Chiesa cattolica, ma trattandosi di un elemento esterno, la Chiesa deve avere il modo e la facoltà di dichiarare, in forma dottrinale, che questa o quella persona è veramente santa, vale a dire, che esprime, nella sua vita, l'ideale evangelico, previssuto e chiesto da Cristo. Questa dichiarazione ufficiale è appunto la c.

Per la vita della Chiesa quindi è necessario che non le manchi mai la nota della santità, ma *non* è necessario per la Chiesa che venga canonizzato questa o quella persona. Del numero dei santi che vissero e vivranno nella Chiesa, solo pochi sono e saranno quelli che, per disposizione positiva della Provvidenza, arriveranno al riconoscimento esplicito della santità nella c. Questa è anche la ragione per cui la Chiesa, come tale, non prende l'iniziativa per introdurre una causa, ma lascia ciò alla Provvidenza, la quale si serve ai suoi scopi dei mezzi e delle vie ordinarie. Talvolta però la storia di una causa rivela molto chiaramente disposizioni particolari di Dio; vedi, ad es., la rapidità straordinaria con cui si svolse la causa del frate cappuccino Corrado da Parzham (la causa più rapidamente condotta a termine nei tempi recenti: introduzione 1914, c. 1934).

L'oggetto immediato e diretto della definizione papale, nella c., è solo il fatto che l'anima della persona santa gode certamente la gloria celeste; ciò però non è un fatto, incluso direttamente nel tesoro della rivelazione soprannaturale, chiusa dopo la morte dell'ultimo apostolo; quindi il Papa non lo può definire come oggetto di *fede divina*, ma solo come oggetto di fede *ecclesiastica*. Il Concilio vaticano, nella sua esposizione dell'infallibilità del Papa, non nomina espressamente la c. dei santi come oggetto dell'infallibilità pontificia. È però dottrina comune dei teologi che il Papa nella c. è veramente infallibile, trattandosi di un atto importantissimo attinente alla vita morale della Chiesa universale, in quanto che il santo non viene soltanto proposto alla venerazione perché gode la gloria celeste, ma anche perché modello delle virtù e della santità reale della Chiesa. Ora, sarebbe intollerabile se il Papa in una tale dichiarazione che implica tutta la Chiesa, non fosse infallibile. Questa dottrina risulta da non poche bolle di c., anche del medioevo, dalle deduzioni dei canonisti, sin dal medioevo, e dei teologi sin da s. Tommaso d'Aquino. Benedetto XIV insegna che è cer-

tamente eretico e temerario insegnare il contrario. - Vedi Tavv. XLII-XLIV.

Bibl.: L'opera indispensabile e finora, in certo senso, non superata, è la monumentale *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, del card. Prospero Lambertini, 5 voll., Bologna 1734-38. Il dotto gesuita p. De Azevedo ne curò nel 1747-1751 una nuova edizione, ampliata e corredata di copiosi indici. L'ultima ed. è quella di Prato 1839-46. N. Baudeau ne pubblicò una sintesi : *Analyse de l'ouvrage de Benoît XIV sur les béatifications et les canonisations*, Parigi 1759. Anche il p. De Azevedo ne fece una sintesi che fu molto lodata : *Doctrina de servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione, ex libris Benedicti XIV redacta in synopsim*, Roma 1769. Un adattamento ne diede pure il cappuccino p. Joseph d'Audierne, *Lettres curieuses, utiles et théologiques sur la béatification des serviteurs de Dieu, et la canonisation des béatifiés, ou abrégé du grand ouvrage du card. Prosper Lambertini, pape sous le nom de Benoît XIV, sur la même matière*, 5 voll., Rennes 1758-64. L'opera del dotto cardinale appare oggi alquanto farraginosa, ma il suo indiscusso merito consiste nell'aver riunito un immenso materiale. Egli però lo presenta da canonista e non da storico, onde la sua tendenza a sistemarlo spesso in modo troppo formalistico. La parte teologico-dottrinale invece è eccellente. Per il fatto che l'autore fu in seguito elevato al sommo pontificato, la sua opera acquistò una notevolissima autorità, pressoché indiscussa anche oggi. Nella S. Congregazione dei Riti egli è noto come il « Magister ».

Trattazioni storiche: P. Dörfler, *Die Anfänge der Heiligenverehrung nach den römischen Inschriften und Bildwerken*, Monaco 1913; L. Hertling, *Materiali per la storia del processo di c.*, in *Gregorianum*, 16 (1935), pp. 170-95 (molto importante); F. Gagna, *De processu canonizationis a primis Ecclesiae saeculis usque ad CIC*, Roma 1937-38 (tesi di laurea); G. Giaquinta, *Ricerche sull'istituto giuridico della c. dalle origini alle Decretali di Gregorio IX*, ivi 1947.

Trattazioni giuridiche, procedura canonica: tutti i migliori canonisti trattano del processo di c. in maniera più o meno ampia e profonda. Se ne elencano qui solo i principali : T. Malvezzi, *Tractatus de sanctorum canonizatione*, Bologna 1487, è il primo trattato canonistico stampato; si trova anche nel t. 14, vol. XX del *Tractatus universi Iuris*, Venezia 1534, ff. 97-103 v; G. Castellani, *Tractatus de sanctorum canonizatione*, Roma 1520, Venezia 1605; F. Contelori, *Praxis de canonizatione sanctorum*, Lione 1609 e 1634, descrive la procedura prima della riforma di Urbano VIII; A. Rocca, *De sanctorum canonizatione commentarius*, Roma 1610; id., *Opera omnia*, II, ivi 1719 (opera di molta dottrina); L. Castellini, *Elucidarium theologicum de certitudine gloriae sanctorum canonizatorum*, ivi 1618 e 1628 (molto importante perché tratta lo stato di evoluzione delle cause verso le riforme di Urbano VIII); C. F. De Matta, *Novissimus de canonizatione sanctorum tractatus*, ivi 1628 e 1668 (classico, perché di trapasso fra l'epoca ante e post-urbaniana); F. Scacchi, *De cultu et veneratione sanctorum in ordine ad beatificationem et canonizationem*, I. *De notis et signis sanctitatis beatificandorum et canonizandorum*, ivi 1639 e 1679. Gli altri tre voll.: II. *De martyrio*, III. *De beatificatione*, IV. *De ordine iudiciario harum causarum*, sono rimasti inediti; A. Matteucci, *Practica theologico-canonica ad causas beatificationum et canonizationum pertractandas*, Venezia 1722 e 1751 (opera buona, ma presto posta nell'ombra da quella di P. Lambertini); S. Trama, *Manuale pro conficiendis processibus in causis beatificationis*, Napoli 1904; G. Noval, *Commentarium CIC*, l. IV, parte 2ª, *De causis beatificationum servorum Dei et canonizationis beatorum*, Torino-Roma 1932 (trattazione molto ampia ispirata dall'opera di Benedetto XIV, ottima informazione); J. Brosch, *Der Heiligsprechungsprozess per viam cultus*, Roma 1938 (illustra la procedura della conferma di culto con ampia esemplificazione presa dalla causa del b. Giuseppe Ermanno); S. Indelicato, *Le basi giuridiche del processo di beatificazione. Dottrina e giurisprudenza intorno alla introduzione delle cause dei servi di Dio*, ivi 1944; id., *Il processo apostolico di beatificazione*, ivi 1945 (continuazione del precedente); una menzione particolare merita l'opera, divenuta classica : *Codex pro postulatoribus causarum beatificationis et canonizationis*, patrocinata dalla Postulazione generale dei frati Minori; ne curò la 1ª ed. l'avvocato dei Riti, L. Lauri (Roma 1879), la 2ª il notaio eccl. G. Fornari (ivi 1909), la 3ª (ivi 1923) e la 4ª (ivi 1929) il Postulatore generale dei Francescani, p. A. M. Santarelli.

Sulla virtù eroica: L. Brancati de Lauria, *De virtute heroica*, in *Commentaria in III et IV librum Sententiarum Ioannis Duns Scoti*, Roma 1653-82, II, *Disputatio XXXII*, pp. 709-815 (studio teologico fondamentale); M. Lappi, *De heroicitate virtutum in beatificandis et canonizandis requisita*, ivi 1671, è l'applicazione della teoria alla trattazione delle cause; P. Lambertini (Benedetto XIV), *De Servorum Dei beatificatione et de beatorum canonizatione*, III, capp. 21-25 (pp. 207-85 dell'ed. di Prato 1840, formulazione definitiva della materia); R. Hofmann, *Die heroische Tugend. Geschichte und Inhalt eines theologischen Begriffes*, Monaco 1933 (ampio studio teorico-pratico del concetto di eroicità e della sua applicazione nelle cause dei santi); L. Hertling, *Theologiae asceticae cursus brevior*, 2ª ed., Roma 1944, pp. 3-23; R. Garrigou-Lagrange, *Le virtù eroiche nei bambini*, Torino s. d.

Sull'infallibilità pontificia nella c.: oltre i teologi noti a tutti come s. Tommaso, Bellarmino, Suarez, Bañez ecc. e i trattati dommatici ordinari sulla materia, cf.: L. Castellini, *Elucidarium theologicum de certitudine gloriae sanctorum canonizatorum*, Roma 1618 e 1628, con particolare riferimento alla questione; G. B. Riccioli, *Immunitas ab errore tam speculativo quam practico definitionum S. Sedis apostolicae in canonizatione sanctorum*, Bologna 1668; F. Spedalieri, *De infallibilitate Ecclesiae in sanctorum canonizatione causa seu titulo*, in *Antonianum*, 22 (1947), pp. 3-22; id., *De Ecclesiae infallibilitate in canonizatione sanctorum quaestiones selectae*, Roma 1949.

Rito della c. e beatificazione: il card. G. Gaetani Stefaneschi ci ha conservato la narrazione di tre c. alle quali partecipò : 1) di s. Celestino V, nel 1313 : *De canonizatione Caelestini V*, in *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 479-80; 2) di s. Luigi di Tolosa, nel 1317; testo in *Ordo Romanus XIV*, capp. 111 e 115 : PL 78, 1249-50, 1254-59; 3) di s. Tommaso de Canteloup, nel 1320; notizia presso L. H. Labaude, *Le cérémonial romain de Jacques Cajetan* (*Bibl. de l'Ecole des chartes*, 54), Parigi 1893, p. 65 sgg.; P. Amely, *De canonizatione s. Brigidae* (nel 1391), in *Ordo Romanus XV*, cap. 153: PL 78, 1359-62; P. Galesini, *Vita s. Bonaventurae* (canonizzato nel 1482), in *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1867, p. 820 sgg.; Cristoforo Marcello, *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum caeremoniarum S. R. E. libri tres*, I, tit. 6 : *De canonizatione*, Roma 1516 e edd. susseguenti. Cf. l'ampia ed erudita esposizione di quest'opera, dedicata a Benedetto XIV da Giuseppe Catalani (I, Roma, pp. 220-48); G. B. Mari, *Diatriba de mystica rerum significatione quae in sanctorum canonizatione ad Missarum solemnia S.mo Pontifici offerri solet*, ivi 1658; D. Cappello, *Contextus actorum omnium in beatificatione et canonizatione s. Francisci de Sales, ep. Genevensis, a S.mo D. N. Alexandro VII P. M. Sanctorum fastis adscripti*, ivi 1665 (rito della beatificazione e della c.); U. De Rubeis, *Relazione dell'apparato fatto in S. Pietro per la c. de' cinque santi... canonizzati a' 16 ott. 1690 da Alessandro VIII*, ivi 1690; G. Chiapponi, *Acta canonizationis sanctorum Pii V... habitae a S.mo D. N. Clemen e XI... quibus accedit dissertatio eiusdem super mysteriis oblationum in Missa canonizationis...*, ivi 1720; G. B. Memmi, *Il rito di canonizzare i santi spiegato*, ivi 1726; O. Agnello, *Dissertatio: sul rito della c. de' santi*, Lucca 1737; G. Amici, *Il sacro rito della c. brevemente descritto*, Roma 1807, 2ª ed. aumentata dal figlio, ivi 1839 (anche versione francese); G. Moroni, *Le Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie*, opera storico-liturgica, Venezia 1841, specialmente pp. 98-132 e 366-68; St. Ciccolini, *Delle oblazioni presentate al Sommo Pontefice nella c. de' Beati...*, Roma 1867 (anche versione francese); J. Brinktrine, *Die feierliche Papstmesse*, ivi 1925; Th. Klauser, *Die Liturgie der Heiligsprechung*, in *Heilige Überlieferung*, Münster in W. 1938, pp. 212-33 (studio molto serio); Anon., *Rito e cerimonie per le beatificazioni e c.*, Milano 1947.

Trattazioni enciclopediche: G. Moroni, s.v. in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, VII, Venezia 1841 (molto materiale, ma non sempre criticamente vagliato;(T. Ortolan, *Canonisation dans l'Eglise romaine*, in DThC, II, coll. 1626-59, trattazione piuttosto canonistica e dottrinale con molta bibl. : R. Naz, *Causes de béatification et de canonisation*, in DDC, III, coll. 10-37, prevalentemente canonistica, con bibl.; L. Hertling, *Canonisation*, in DSp, II (1937), coll. 77-85, contiene una breve storia; molto importante un elenco dei processi medievali pubblicati; larga esposizione dottrinale dal punto di vista ascetico.

Elenchi delle c.: il primo elenco stampato delle c. è quello di Pietro de Natalibus, *Catalogus sanctorum et gestorum eorum*, Vicenza 1493, pp. 272-75 (cap. *De sanctis nuper canonizatis*); L. Castellini, *Elucidarium theologicum de certitudine gloriae sanctorum canonizatorum*, Roma 1628, pp. 430-52 (cap. *Numerosus cathalogus illorum iustorum tantum, qui publico ac solemni ritu ab Ecclesia Romana Divorum albo adscripti fuere... nondum editus*, in ordine alfabetico, senza indicazione cronologiche); A. Rocca, *De canonizatione sanctorum*, in *Opera omnia*, I, ivi 1719; *ibid.*, pp. 146-50: *Catalogus sanctorum quorum canonizationes inveniri potuerunt* dall'803 al 1601, anno in cui fu pubblicato questo trattato, con sistema abbastanza critico; I. Fontanini, *Codex constitutionum quas Summi Pontifices ediderunt in solemni canonizatione sanctorum a Ioanne XV ad Benedictum XIII sive ab an. 993 ad a. D. 1729*, ivi 1729 (opera fondamentale ma non completa); Anon., *Breve notizia delle solenni c. dei santi, celebrate in diversi tempi nella patriarcale basilica Vaticana*, ivi 1807, 2ª ed., ivi 1839 (operetta rara; l'autore poté servirsi di note manoscritte dei cerimonieri pontifici); G. Moroni, *Catalogo dei santi dai Romani Pontefici solennemente canonizzati*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, VII, Venezia 1841, pp. 307-11: poco critico riguardo al medioevo; Anon., in *Analecta iuris pontificii*, 5 (1861), coll. 1057-59 (dal 993 al 1861,

molto sobrio); X. Barbier de Montault, *Oeuvres complètes*, IX, Poitiers 1894, pp. 134-44 (*Catalogue des Canonisations*, dal 993 al 1888, compilazione non sempre critica); A. Battandier, *Annuaire pontifical catholique*, 4 (1901), pp. 528-55 (cap. *Liste des béatifications et canonisations faites au XIXe siècle: 1804-1900*; da notare che il Battandier indica le date delle relative bolle e lettere apostoliche le quali però non sempre sono quelle della solennità stessa); *ibid.*, 6 (1903) pp. 409-19 (cap. *Canonisations formelles*, catalogo ricchissimo, ma non sempre storicamente sicuro); *Catálogo de los santos que han sido canonizados por los Romanos Pontífices desde León III a principios del siglo IX hasta el papa reinante Pío X* (elenco acritico), in *Enc. eur.-amer.*, XI, p. 195; K. Richstätter, *Die Heiligen des letzten Jahrtausends*, in *Stimmen der Zeit*, 112 (1927), pp. 82-84 (elenco dei santi canonizzati, disposto secondo la data della loro morte, fino al 1925, molto accurato); M. R. Toynbee, *S. Louis of Toulouse and the process of canonisation in the fourtheenth century*, Manchester 1929 (nell'*appendice D*, le c. del sec. XIII, nell'*appendice E*, quelle del sec. XIV, ma include anche c. locali); Th. Klauser, *Die Liturgie der Heiligsprechung*, in *Heilige Überlieferung*, Münster 1938, pp. 229-33 (indice delle c. dal 993 al 1485, ma solo quelle di cui si conoscono le fonti storiche sicure, che vengono sempre citate; utilissimo, e di prima importanza); Anon. [A. Carinci], *Acta canonizationis Pii XI*, I, Roma 1939, pp. 12-16 (elenco delle c. dal 1588 al 1939).

Statistica delle cause esistenti presso la S. Congr. dei Riti: la S. Congr. dei Riti pubblica, sin dal 1890, di tempo in tempo, il *Catalogus et status causarum beatificationis Servorum Dei et Beatorum canonizationis*. Ne diamo un elenco completo con l'indicazione del numero delle cause, ivi notate: 1890, stato del 1° ott.: cause n. 152; 1895, stato del 1° genn.: cause n. 215; 1901, stato del 1° marzo: cause n. 287; 1909, stato del 1° apr.: cause n. 321; 1921, stato del 1° nov.: cause n. 328; 1931, stato del 1° sett.: cause n. 551. Fino a questo anno sono notate solo le cause che vanno per la via *non cultus*, cioè per la via ordinaria. Inoltre: 1941, stato del 13 apr.: cause n. 764. L'aumento del numero dipende in parte dal criterio adottato, di annotare anche le cause *per viam cultus* (conferma di culto). Giuseppe Löw

CANONIZZAZIONE DELLE LEGGI. - Per talune materie la Chiesa, anziché formulare direttamente norme giuridiche proprie, stabilisce che valgano come norme di diritto canonico le stesse che, su quella materia, sono state o saranno emanate dai legislatori dei vari Stati: le norme emanate dallo Stato, in quanto vengono in tal modo a far parte dell'ordinamento della Chiesa, si chiamano, con espressione ormai tradizionale, norme (o leggi) civili canonizzate.

Naturalmente, perché la Chiesa possa far ciò, deve trattarsi di materie di cui si occupino le leggi dello Stato: e difatti vediamo che nel CIC si ha la c. delle leggi civili quasi esclusivamente per ciò che riguarda i contratti (cf. cann. 33 § 2, 1529, 1926 e 1930) e la prescrizione (cf. can. 1508), per le quali materie quindi la legislazione della Chiesa non è uniforme, ma varia da Stato a Stato.

Il motivo per cui la Chiesa ricorre a questo procedimento indiretto nello stabilire alcune norme, è soprattutto l'opportunità che in certe materie le norme canoniche siano identiche o quasi a quelle civili, e inoltre siano conformi alle esigenze derivanti dall'indole dei vari popoli e dalle diverse circostanze di luogo e di tempo.

È ovvio però che, come la Chiesa non può emanare leggi contrastanti con il diritto divino, così in tanto le norme civili possono aver valore di norme canoniche, in quanto esse non contrastino con il diritto divino: tale riserva è talvolta esplicitamente formulata dalla Chiesa quando canonizza leggi civili, ma si deve sottintendere anche quando non sia espressa. E inoltre, come la Chiesa, per il fatto di canonizzare leggi civili, non per questo perde il potere di emanare leggi su quella stessa materia, qualora voglia disciplinarla integralmente con norme da essa stessa formulate, così, canonizzando le leggi civili, può derogarvi in qualche punto con norme sue proprie, le quali perciò, nell'ordinamento della Chiesa, prevarranno sulle corrispondenti norme civili: vediamo infatti, ad es., che, sebbene, come si è detto, siano canonizzate le leggi civili in materia di contratti e prescrizioni, tuttavia la Chiesa ha stabilito varie norme circa i contratti compiuti dagli enti ecclesiastici, e circa la prescrizione in materia ecclesiastica; le quali norme derogano alle leggi civili, che perciò saranno applicabili in tali materie solo se ed in quanto, oltre a non essere contrarie al diritto divino, siano anche compatibili con tali norme dalla Chiesa emanate.

È da notare che vi sono anche casi, in cui il legislatore ecclesiastico fa riferimento alle leggi dello Stato, senza che con ciò si abbia c.; ciò avviene, ad es., quando una norma canonica menziona istituti giuridici, in modo da presupporre le norme del rispettivo ordinamento dello Stato (cf. cann. 600 n. 3, 1613 § 1, ecc.); oppure fa dipendere date situazioni giuridiche dal modo di essere di norme giuridiche statali (cf. cann. 547 § 2, 581 § 1, 1513 § 2, ecc.); o infine si riferisce alla legge civile per dichiarare che essa, e non la legge della Chiesa, deve disciplinare dati rapporti (cf. cann. 1016, 1813 § 2, 2198).

Bibl.: V. Del Giudice, *Il diritto dello Stato nell'ordinamento canonico*, in *Arch. giuridico*, 91 (1924), pp. 3-27; P. Ciprotti, *Contributo alla teoria della c. delle leggi civili*, Roma 1941; O. Cassola, *La recezione del diritto civile nel diritto canonico*, Tortona 1941. Pio Ciprotti

CANORI-MORA, Elisabetta, venerabile. - N. a Roma il 21 nov. 1774, m. ivi il 5 febbr. 1825.

Di distinta famiglia romana fu inviata nel monastero delle Agostiniane di S. Rita, a Cascia, per esservi educata, ma ne uscì per la malferma salute dopo tre anni. Sposò nel 1796 Cristoforo Mora, dottore in medicina. Nel matrimonio Elisabetta molto soffrì per la gelosia e le infedeltà del marito, che con la sua dissipazione condusse anche la famiglia quasi alla povertà. Tutto essa sopportò con ammirabile pazienza dedicandosi alla educazione delle figliuole e a una vita di pietà, ascrivendosi al Terz'ordine trinitario. Ebbe doni soprannaturali, estasi, visioni, profezie; sopportò pure le pene della notte mistica, e soffrì assalti e vessazioni del demonio. Primo frutto dei suoi continui patimenti fu la conversione del marito che, rimasto vedovo, si fece religioso tra i Minori conventuali, dove visse e morì da buon sacerdote.

Pio IX introdusse la causa di beatificazione nel 1864 e Pio XI ne proclamò l'eroicità delle virtù il 26 febbr. 1928.

Bibl.: A. Pagani, *Biografia della ven. E. C. M.*, Roma 1911; [C. Testore], *Inviti all'eroismo*, II, ivi 1942, pp. 159-64.
Gennaro Moretti

CANOSA. - Città della Puglia, in provincia di Bari, di antica origine, nota per le sue necropoli dai ricchi corredi e per notevoli avanzi di edifici romani. Sita in favorevole posizione, su una via di grande traffico, la Traiana, il cristianesimo vi si affermò per tempo, assumendovi un posto predominante nei confronti di altri centri della regione. Fu così una delle prime sedi episcopali dell'Apulia; già nel 357, fra i partecipanti del Concilio di Sardica, viene nominato uno *Stercorius ab Apulia de Canusio* (s. Ilario, *Fragm.*, II, 632: PL 10, 643; cf. Gregorio Magno, *Ep.*, I, 51 e Ughelli, X, 35). Ancora nel sec. VI C. è citata fra le più importanti città apule (Procopio, *Bell. got.*, III, 18; Paolo Diacono, *Hist. rom.*, II, 22), ma dové poi subire gravi guasti per opera dei Longobardi, se più tardi, fra il 689 e il 706, la duchessa Teoderada, reggente per il figlio Gisulfo, vi ristabilì il vescovato e vi costruì una chiesa dedicandola a s. Sabino, patrono della città. Press'a poco alla stessa età dovranno attribuirsi le evidenti opere di rifacimento di un altro grande edificio, a pianta centrale entro un perimetro quadrato, inedito, scoperto ed esplorato nel 1937 a ca. 1 km. dall'abitato, in località denominata S. Angelo e più tardi S. Leucio, forse in memoria di due successive diverse dedicazioni. In un sarcofago si

è rinvenuta una spoglia, con una croce dorata sul petto.

Alla periferia della città era stato già riconosciuto un altro edificio cristiano, intitolato a s. Giovanni Battista, anch'esso a pianta centrale iscritta in un poligono, coperto a cupola, con ardica ad absidi contrapposte, che forse a torto fu ritenuto un battistero.

Da notare il fatto che in entrambi gli edifici le murature appaiono sempre tumultuarie, con largo impiego di materiale preesistente, a grandi blocchi disuguali, rinzeppati e pareggiati con frammenti di mattone o di marmo, al cui confronto spiccano gli archi sempre costruiti con bipedali di nuova fabbricazione; tecnica ben dissimile dalla ravennate, da paragonarsi piuttosto a quella dei monumenti coevi dell'Africa del nord. Distrutta ancora una volta C. dai Saraceni verso la metà del sec. IX, il suo vescovo, Pietro, si sarebbe rifugiato a Salerno e più tardi, cacciati gl'invasori, il vescovo Angelario avrebbe trasportato dalle rovine della sua città a Bari le reliquie dei ss. Rufino, Memoro e Sabino. Ma come non esistono dati sicuri su questi avvenimenti, così non è documentata l'asserita esistenza di una bolla di papa Sergio II, il quale, in seguito a tale fatto, avrebbe unita la diocesi di C. a quella di Bari, elevata ad arcivescovato. Risorta alfine per opera dei Normanni, C. tornò a costruire la cattedrale intitolata a s. Sabino: papa Pasquale II la inaugurò nel 1101. Notevoli in essa la cattedra marmorea sostenuta da due elefanti, scolpita per il vescovo Orso verso la fine del sec. XI, e il pergamo, opera di *Acceptus archidiaconus*. Accanto alla cattedrale è la tomba di Boemondo (m. nel 1111), con bella porta in bronzo, ibrido di arte bizantina e araba, firmata da *Rogerius Melfe Campanarum*. È certo che dopo il sec. XI la diocesi di C. si trova unita a quella di Bari, riconosciuta da Urbano II quale primaziale delle Puglie e non si hanno più nomi di vescovi unicamente di C. Anche oggi l'arcivescovo di Bari ha unito il titolo di C.

BIBL.: CIL, IX, 6192-95; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin (867-1071)*, Parigi 1904, pp. 193-96 e passim; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, ivi 1904, v. indice; H. Nachod, *Das Baptisterium von C.*, in *Römische Mittheil.*, 30 (1915), pp. 116-28; N. Iacobone, *Canusium*, Lecce 1925; Lanzoni, pp. 288-95. Renato Bartoccini

CANOSSA, LUDOVICO di. - Del ramo veronese dei conti di C. (che non discendono dalla famiglia della contessa Matilde), n. a Verona nel 1476 e m. ivi nel 1532. Per via delle parentele venne educato ed istruito alle corti dei Gonzaga di Mantova e dei Montefeltro d'Urbino, dove apprese così bene l'arte del vivere a corte, che fu scelto da Baldassarre Castiglione a formare il modello del cortigiano (*Il Cortegiano*, I, cap. 3).

Colto (sapeva assai di greco e ne raccoglieva libri e codici), amico di letterati ed artisti, fu stimato uno dei più abili e capaci diplomatici della sua età e venne presto adoperato, con successo, in ambascerie da Guidobaldo d'Urbino e da Giulio II, il quale il 10 febbr. 1511 lo nominò vescovo di Tricarico. Leone X lo scelse come suo maggiordomo e lo inviò come nunzio in Francia nel maggio 1513 dove riuscì a conciliare Luigi XII con Enrico VIII d'Inghilterra. Fu uno dei più ardenti partigiani della politica francese e nel sett. 1515 trattò la lega fra Leone X e la Francia che fu ratificata nell'ott. Il 24 ott. 1516 ebbe il vescovado di Bayeux e dal 1523 al 1529 fu ambasciatore della Francia a Venezia e per opporsi al predominio spagnolo, cooperò con Gian Matteo Giberti datario di Clemente VII a quella lega di Cognac, che fruttò all'Italia tanti mali ed a Roma il famoso sacco (1527). Nel 1529 si ritirò in una sua villa di Grezzana, nell'*otium elegans* che era aspirazione degli umanisti del Rinascimento, non lontano da Verona. Nell'apr. 1531 rinunciò anche ai suoi vescovadi.

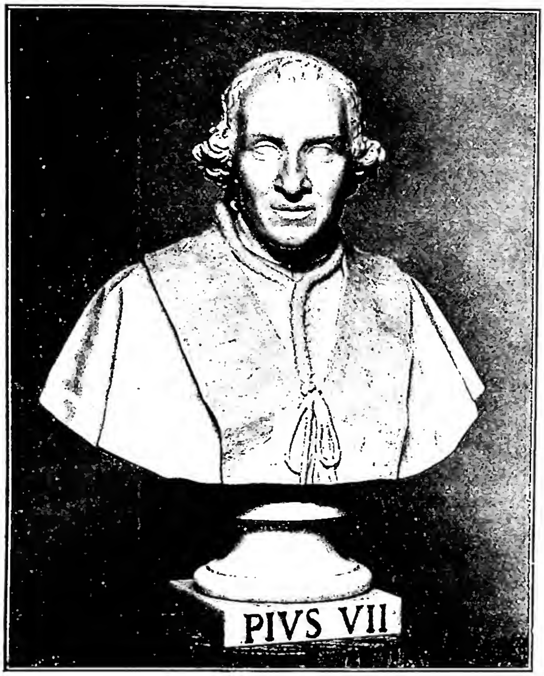
BIBL.: C. Migliorazzi, *L. di C. Ricerche storiche con documenti inediti*, Città di Castello 1907, opera panegiristica; molte sue lettere sono alla biblioteca Capitolare di Verona, dalle quali C. Cavattoni trasse e pubblicò un manipolo (in *Opuscoli Veronesi* per l'elezione a vescovo di mons. Luigi di Canossa, Verona 1861; cf. *Arch. st. ital.*, 2ª serie, 15 [1862], pp. 82-84, dove è dato un più esatto giudizio del C.); altre lettere sono nelle raccolte edite nel sec. XVI; G. B. Pighi, *Giammatteo Giberti vescovo di Verona*, Verona 1921, cap. 3, §§ 1-3, specie al cap. 19, dove si parla di opere pie compiute del C.; Pastor, IV, 1-2, pp. 186-89 e passim. Luigi Berra

CANOSSA, LUIGI di. - Cardinale, n. a Verona il 30 apr. 1809, m. ivi il 12 marzo 1900. Entrato nel 1837 a Roma nella Compagnia di Gesù, vi rimase alcuni anni, ma infine, per consiglio medico, dovette lasciarla a causa della sua malferma salute. Stabilitosi di poi nella città natale, fu nominato nel 1861 da Pio IX vescovo di Verona. Sinceramente affezionato alla sua diocesi, implorò dal Papa, che l'aveva designato a successore del card. Parocchi nella sede arcivescovile di Bologna, di non dar corso a tale designazione. Il Pontefice consentì e gli conferì anzi, nel Concistoro del 12 marzo 1877, la porpora cardinalizia, col titolo di S. Marcello. Attese al governo della diocesi con grande zelo avendo in ogni sua azione sempre presenti gli obblighi derivantigli dalla dignità episcopale.

BIBL.: Anon., *Il card. di C.*, in *La rassegna nazionale*, 114 (1900), pp. 631-37. Silvio Furlani

CANOSSA, MADDALENA GABRIELLA, dei marchesi di, beata. - N. in Verona il 1° marzo 1774, m. ivi il 10 apr. 1835. Orfana del padre a cinque anni; abbandonata a sette anni dalla madre, marchesa Teresa Szluha che passò ad altre nozze, a diciotto anni tentò di farsi carmelitana fra le Scalze di Conegliano. Si dedicò alla cura delle fanciulle della strada (1799), cominciando a raccoglierne qualcuna a convitto (1800-1801); indi sistemò un « Ritiro Canossa » in una casetta acquistata nei pressi di S. Zeno in Oratorio (1802), dove anche aprì (1803) una scuola di carità. Tentò pure di abitarvi (1805), ma fu presto costretta a rientrare in famiglia. Ottenuto nel 1808 dalle autorità civili l'ex monastero dei SS. Giuseppe e Fidenzio, nel quartiere popolare di S. Zeno Maggiore (che ebbe poi in dono da Francesco I il 30 nov. 1815), vi trasportò il suo primo ritiro ed ella stessa vi si stabilì. Con lei vi entrò pure, quale superiora, donna Leopoldina Naudet (1773-74) con alcune compagne, appartenute a un disciolto istituto che intendevasi ristabilire. La C. e la Naudet lavorarono insieme fino al nov. 1816.

Al primo abbozzo del suo istituto delle « Figlie della carità » di Verona la Beata diede forma definitiva in Venezia (1812-16), dove dettò le sue regole. Sul modello di Venezia riformò poi la comunità di Verona; e via via si dedicò alle fondazioni di Milano (1816), Bergamo (1820), Trento (1828); e preparò quelle di Brescia e di Cremona, costituite dopo la sua morte. Scopi della fondatrice erano: istruzione ed educazione della gioventù femminile più povera e abbandonata; istruzione ed assistenza a donne del più basso ceto; assistenza alla dottrina cristiana nelle parrocchie; visite, assistenza, istruzione alle inferme negli ospedali; istruzione interna di giovani del contado per farne maestre di campagna; talvolta pure educazione di sordomute; a vantaggio del ceto più agiato la pratica degli esercizi spirituali per le signore nelle varie sedi dell'istituto. Promosse in vari luoghi la pia Unione delle dame per le visite degli ospedali; tentò pure una fondazione di « Figli della carità ». Anima nobilissima, s'impose all'ammirazione del Bonaparte, e a quella dei sovrani d'Austria; Pio VII le diede direttive e conforti; Leo-



(fot. Enc. Catt.)
CANOVA, ANTONIO - Ritratto di Pio VII - Musei Vaticani.

ne XII le approvò le costituzioni e l'istituto (1828); Pio XI ne proclamò l'eroismo delle virtù e Pio XII la beatificò il 7 dic. 1941.

BIBL.: C. C. Bresciani, *Orazione funebre in morte della r. madre M. march. di C.*, Verona 1835; A. Schlor, *Die Philanthropie des Glaubens*, Vienna 1839, ridotta e tradotta in italiano sotto il titolo: *La filantropia della Fede o la vita della chiesa di Verona in questi ultimi tempi*, Roma 1840; C. C. Bresciani, *M. march. di C.*, Verona 1849; id., *Collezione di orazioni funebri*, I, ivi 1866, pp. 391-425; G. Stofella, *Il ven. d. G. Bertoni nella vita della ven. march. M. di C.*, ivi 1929; C. C. Bresciani, *Vita della ven. M., march. di C.*, Isola del Liri 1941; G. Stofella, *Note per servire alla storia del ven. G. Bertoni: Le relazioni del servo di Dio con la b. M. di C.*, ivi 1943. Giuseppe Stofella

CANOSSIANE, FIGLIE DELLA CARITÀ. - Istituto religioso fondato dalla b. Maddalena di Canossa in Verona nel 1808. Primo nido fu il monastero di S. Giuseppe, dove furono ricoverate le prime fanciulle sotto la guida di alcune discepole della Beata. Una seconda casa fu aperta a Venezia nel 1812, dove la Beata era stata invitata dai fratelli Cavanis (v.). Le regole da lei dettate furono approvate da Leone XII il 23 dic. 1828. L'Istituto si propagò rapidamente e nuove case sorsero a Milano, Cremona, Brescia ed altrove. Nel 1859 le C. si stabilirono in Cina dove progredirono ben presto prestando grande aiuto ai missionari. L'Istituto ha per fine l'educazione delle figlie del popolo, la formazione delle maestre elementari, l'esercizio di tutte le opere di carità e assistenza parrocchiale. Conta 308 case divise in 7 province con oltre 4500 religiose.

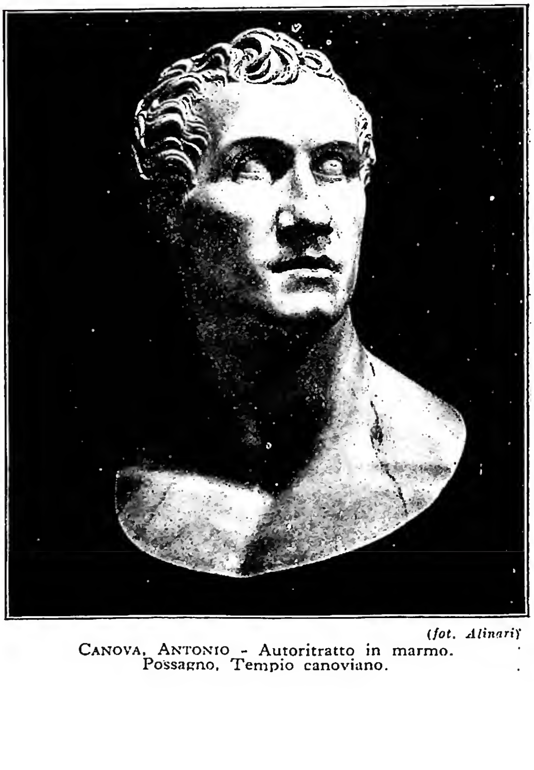
BIBL.: v. sopra. Silverio Mattei

CANOSSIANI: v. FIGLI DELLA CARITÀ.

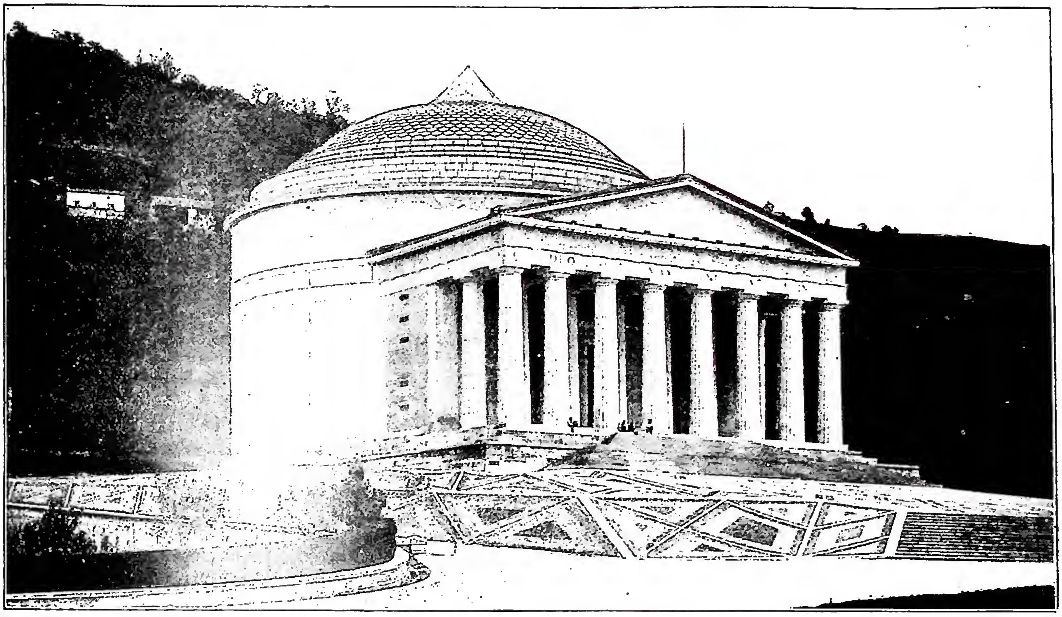
CANOVA, ANTONIO. - Scultore, n. a Possagno il 1° nov. 1757, m. a Venezia il 13 ott. 1822. All'inizio della sua carriera d'arte ammirò lungamente a Venezia, nelle sale del museo del palazzo Farsetti, la gipsoteca della statuaria antica, e questa può dirsi la sua prima scuola, oltre quella dello scultore G. Torretti.

Suo primo mecenate fu il senatore veneziano G. Falier, che gli affidò l'incarico di due statue: *Euridice* ed *Orfeo* (1773-76, Asolo, villa Falier); ma il suo atto di nascita a una nuova scultura, in opposizione al tardo barocco, già visibile nel gruppo *Dedalo e Icaro* (1779, Venezia, museo Correr), si andò maturando durante il soggiorno romano con il *Monumento a Clemente XIV*, eseguito a venticinque anni (1784-87, Roma, chiesa dei SS. Apostoli). Rivive qui lo schema berniniano del *Monumento a Urbano VIII*, ma le tre figure del *Deposito*: il Pontefice, la Temperanza, la Mansuetudine hanno una semplicità attica, e pienamente esprimono una compostezza religiosa. Poco dopo il principe Rezzonico ed i due fratelli cardinali commisero a C. il *Monumento a Clemente XIII*. Per cinque anni C. lavorò al grandioso sepolcro che fu scoperto nella basilica Vaticana l'anno 1792, il Giovedì della Settimana Santa. Grande ammirazione suscitarono il realismo dei due leoni che custodiscono il sarcofago, la classicità del Genio della morte, l'idealismo della figura allegorica che inalbera la Croce, la potenza espressiva del vecchio Pontefice assorto in preghiera. Da allora, fino alla morte, la fama del C. non ebbe più emuli in Europa. Alla passione del suo tempo per la mitologia classica C. soddisfece rievocando nelle sue creazioni: *Amore e Psiche* (1794, Parigi, Louvre), *Ercole che scaglia Lica nel mare* (1795-1815, Roma, galleria Nazionale d'Arte moderna), il *Perseo* (1799-1802, Vaticano, museo Pio-Clementino), la *Venere italica* (1805-1812, Firenze, galleria Pitti), la *Venere vincitrice* sotto l'aspetto di Paolina Borghese (1806-1808, Roma, galleria Borghese), il *Paride* (1812-13, Monaco, Vecchia Pinacoteca), le *Grazie* (1813-16, Leningrado, Ermitage), del quale gruppo il Foscolo, con il noto carme, desiderava esserne l'ideale ispiratore.

Da ricordare, inoltre, sono le numerose *Stele*: quella per l'*Ammiraglio Emo* (1792-95, Venezia, museo dell'Arsenale), quella ad *Antonio Zustinian* (1797, Padova, museo Civico), per *Giovanni Volpato* (1806-1807, Roma, portico dei SS. Apostoli), per *Domenico Manzoni* (1817-18, Forlì, chiesa della S.ma Trinità). È ripetuto spesso lo schema della stele leggermente rastremata, sormontata da coronamenti vari; in bassorilievo il busto dell'estinto,



(fot. Alinari)
CANOVA, ANTONIO - Autoritratto in marmo. Possagno, Tempio canoviano.



(fot. Alinari)

CANOVA, ANTONIO - Il « Tempio » ideato da A. C. - Possagno.

avanti ad esso una giovane in atteggiamento di dolore. I monumenti a *Vittorio Alfieri* (1804-10, Firenze, chiesa di S. Croce), a *Maria Cristina d'Austria* (1798-1805, Vienna, chiesa degli Agostiniani), agli *Stuart* (1817-20, Roma, basilica Vaticana), meno felici per l'architettura, hanno tuttavia particolari di squisita bellezza; quest'ultimo con i busti dei re in esilio Giacomo III e i figli: Carlo III ed Enrico IX, specialmente per i due *Geni funebri*, rappresenta uno dei momenti più significativi dell'arte di C. Di grande impegno è la sua ritrattistica, la parte, anche oggi, più ammirata della sua vasta opera. Il marmo perde la rigidezza, avendo C. scolpita « la più carnosa carne che da scalpelli fosse trattata » (L. Cicognara). Singolare abilità di modellazione e una vigorosa e poetica indagine si rivelano in *Napoleone primo console* (1803, Firenze, galleria Pitti) e nel *Napoleone vittorioso* (1811, Milano, palazzo Brera), nei ritratti dei napoleonidi: *Madama Letizia* (1805-1808, Chatsworth, coll. duca Devonshire), *Card. Fesch* (1807, Possagno, gipsoteca), *Paolina Borghese* (1807, Roma, museo Napoleonico), *Carolina Bonaparte, Gioacchino Murat* (1812, Napoli, palazzo Reale di Capodimonte). Grande saldezza dei piani plastici si riscontra nei due ritratti di *Pio VII* (1817, Vaticano, musei Braccio Nuovo; Roma, palazzo dei Conservatori) e nella figura di *Pio VI* orante, opera questa rimasta incompiuta (1822, basilica Vaticana). Nel giro di ca. 50 anni, C. scolpì cinquantatre statue, dodici gruppi, quattordici cenotafi, otto grandi monumenti, sette colossi, due gruppi colossali, cinquantaquattro busti, ventisei bassorilievi; ciò non impedì all'autore di partecipare alla vita pubblica del suo tempo. Il *motu proprio* del 1822 di Pio VII che proibiva di portar fuori dello Stato Romano i monumenti antichi di pittura e scultura, fu suggerito da C., il quale diede anche origine alla raccolta vaticana del museo Lapidario, donando al Papa ottanta cippi con iscrizioni acquistati dalla famiglia Giustiniani. Nominato ispettore delle Belle arti in Roma e nello Stato Pontificio il 10 ag. 1822, C. assunse l'incarico rendendo utili servigi alla S. Sede.

Dietro iterate insistenze dell'ambasciatore francese e del card. Consalvi si recò a Parigi una prima volta per il ritratto a Bonaparte (1802), una seconda (1810) durante l'esilio di Pio VII per il ritratto all'imperatrice Maria Luigia – nel *Diario* dettato all'abate Sartori, fratello uterino, si può vedere la sua coerenza religiosa e il suo amore alle cose d'Italia – un'ultima volta nell'ag. del 1815 per le trattative della restituzione delle opere d'arte, rapite allo Stato della Chiesa. C. vinse le difficoltà e le resistenze: è interessante al riguardo il carteggio con il card. Consalvi. In venti giorni avvenne la restituzione delle statue, dei dipinti, dei codici, dei manoscritti, delle medaglie, delle stampe elencate. Il nome di C. fu scritto nel libro d'Oro del Campidoglio e Pio VII gli conferì il titolo di marchese d'Ischia ed un reddito annuo, devoluto dal C. in pensioni per giovani artisti e a beneficio delle accademie. Su disegno di Pietro Bossi e dietro suggerimenti di Antonio Selva, nei suoi ultimi anni C. provvide a erigere un grande tempio in Possagno: egli stesso pose la prima pietra l'11 luglio 1819, vestito con l'abito del supremo Ordine dei Cavalieri di Cristo. Per la sua chiesa aveva dipinto la grande pala d'altare *La deposizione di Cristo dalla Croce*, e riusciva a condurre a termine alcune metope con episodi del Vecchio e Nuovo Testamento ed a formare in gesso la grande *Pietà*. All'arte religiosa egli aveva donato uno dei suoi capolavori, la *Maddalena penitente* (1796, Genova, palazzo Bianco). Morì a Venezia nel 1822; i funerali furono celebrati dal cardinale patriarca nella basilica di S. Marco, l'elogio funebre fu pronunciato da Leopoldo Cicognara nell'Accademia di belle arti.

La sua arte che alcuni amano dire parallela alla poesia del Foscolo, rappresenta l'ultima grande voce dell'arte italiana che abbia commosso l'Europa; in una individualità di forme e di concezione spirituale essa esprime il valore monumentale della scultura. Il rigido classicismo trovò il suo rappresentante in Thorwaldsen; quello del C. fu in definitiva un atteggiamento romantico verso la classicità, il che spiega uno dei motivi, non ultimo, del suo fascino e della sua genuina grandezza. - Vedi Tav. XLV.

BIBL.: L. Cicognara, *Biografia di A. C.*, Venezia 1823; G. Bossi, *Biblioteca canoviana*, 4 voll., ivi 1823; M. Missirini, *Della vita di A. C.*, 2 voll., Prato 1824; Quatremère de Quincey, *C. et ses ouvrages ou mémoires historiques sur la vie et les travaux du celèbre artiste*, Parigi 1834; P. Zurla, *Dissertazioni sulle opere di religioso argomento di A. C.*, Roma 1835; A. D'Este, *Memorie di A. C.*, Firenze 1864; G. Merlo, *Diario del C.*, Bassano 1865; A. Agnoletto, *C. e l'Arte sacra*, Roma 1922; L. Coletti, *Inediti*

canoviani, Treviso 1938; E. Bassi, *C.*, Bergamo 1943; A. De Rinaldis, *Arte e « mestiere » del C.*, in *Arti figurative*, 1 (1945), pp. 137-43. Per l'opera del C. riguardante la cura e l'incremento delle collezioni artistiche della S. Sede cf. *Gregorio XVI, miscellanea commemorativa*, 2 voll., Roma 1948; G. Fallani, *C.*, Brescia 1949; id., *Il segretario di C., l'abate Missirini*, Roma 1949. Giovanni Fallani

CANOVAI, Stanislao. - Fisico e matematico scolopio, n. a Firenze il 28 marzo 1740, m. ivi il 17 nov. 1811. Apprese le matematiche dal celebre p. Gregorio Fontana, le insegnò specie a Firenze dove il suo nome divenne celebre.

Coadiuvato dal p. Gaetano Del Ricco, suo scolaro ed altro valente matematico, curò la pubblicazione di parecchie opere scientifiche, che ne resero celebre il nome non solo a Firenze, ma in tutta l'Italia ed anche fuori. Il C. può dirsi il padre del movimento scientifico fisico matematico sviluppatosi nelle Scuole pie di Toscana nella seconda metà del sec. XVIII, e durato sino ai nostri tempi. Egli fu inoltre il primo titolare della cattedra d'idraulica, creata per testamento dello Ximenes nell'Osservatorio fiorentino. Il C. si dedicò altresì alle discipline storiche e all'eloquenza sacra, essendo uno degli oratori più apprezzati del suo tempo.

Bibl.: P. Pozzetti, *Elogio di S. C.*, Bologna 1812; A. Checcucci, *Elogio del C.*, in *Commentario della vita e delle opere di Pompilio Pozzetti delle Scuole pie*, Firenze 1858. Leodegario Picanyol

CANOZ, Alexis. - Gesuita francese e missionario, n. a Sellières (Jura), l'8 sett. 1805, m. a Trichinopoly (India) il 2 dic. 1888.

Ricevuto nella Compagnia nel 1824, partì nel 1839 per la missione del Madura, dove passò 49 anni. Superiore della missione dal 1844, veniva nominato nel 1847, per intervento del p. Gius. Bertrand (v.), primo vicario apostolico del Madura; era il primo gesuita a ricevere la dignità vescovile dopo la restaurazione dell'Ordine nel 1814; conservò tuttavia la carica di superiore regolare fino al 1875. Introdotta da Leone XIII la gerarchia ordinaria nell'India, divenne il primo vescovo di Trichinopoly (1886). Dal 1859 al 1861, dopo la dimissione di mons. Anast. Hartmann, era stato amministratore apostolico di Bombay.

L'episcopato di mons. C. fu molto travagliato dalle lotte dello scisma goanese e dalle difficoltà originate dal concordato del 1857 e dalla doppia giurisdizione. Egli dimostrò una grande forza d'animo e notevoli doti organizzative, combattendo la propaganda protestante, promovendo scuole, collegi e seminari e la formazione del clero indigeno.

Bibl.: P. Suau, *Monseigneur A. C. premier évêque de Trichinopoly*, Parigi 1891; A. Jean, *Le Maduré, l'ancienne et la nouvelle mission*, Lilla 1894, pp. 371-78; J. A. Otto, *Gründung der neuen Jesuitenmission durch General P. J. Ph. Roothaan*, Friburgo in Br. 1939, pp. 289-343. Edmondo Lamalle

CANTACUZINO, Şerban. - N. ca. il 1640, m. nel 1688; principe o « domn » della Valacchia dal 1678 al 1688. La sua lunga « domnia » fu importante dal punto di vista religioso, culturale ed economico. Del suo tempo è la traduzione completa della Bibbia in romeno (*Biblia lui Şerban*, 1688). Interessante la sua politica al momento dell'assedio di Vienna nel 1683, al quale egli dovette essere presente nell'esercito del *vizir* turco: il C. incoraggiò la resistenza degli assediati e aiutò le loro comunicazioni coi cristiani. Dopo la sconfitta turca il C. eresse in una foresta presso Vienna una croce di legno, segno dei suoi sentimenti. Intavolò trattative di alleanza con gli imperiali e con la Santa Lega nell'intento di una possibile liberazione di tutti i Balcani e la restaurazione, a vantaggio della sua famiglia, dell'impero bizantino già ad essa appartenuto. Non si è presentata più la possibilità dell'unione di una Romania romena con l'antica Romania greca dei bizantini.

Bibl.: C. Giurescu, *Istoria Românilor*, III, Bucarest 1942, pp. 156-68. Federico Tailliez

CANTÀRI. - Poemetti narrativi, la cui ricca produzione fiorì, specialmente in Toscana, dal Tre al Cinquecento. Essi venivano, di regola, composti da poeti popolareschi e canterini o cantampanca, che li cantavano in piazza (a Firenze, la piazzetta di S. Martino al Vescovo), accompagnandosi sulla viola, in determinati giorni e ore, davanti a un pubblico composto in prevalenza da popolani. Il costume dei canterini di piazza fu così gradito alle nostre plebi, che in alcune città come Firenze, Perugia, Aquila, essi venivano stipendiati dal Comune. Raramente ci è giunto il nome degli autori dei c. ma è rimasto famoso Antonio Pucci (1310-88) « campanaio e banditore » del Comune di Firenze. Il metro usato, fu di regola, l'ottava, anche se col nome di c. furono qualche volta indicati poemetti narrativi nella metrica del sirventese o della ballata. Il c. (chiamato spesso anche istoria) si componeva di circa cinquanta ottave, misura che permetteva un sufficente sviluppo del racconto senza stancare il pubblico: ma talora gli argomenti trattati richiesero composizioni di maggiore ampiezza, comprendenti un numero, anche notevole, di c. La materia veniva tratta da tutto quanto costituiva il mondo fantastico e spirituale del pubblico a cui si rivolgevano.

Secondo i principali argomenti, i c. sono stati divisi in vari gruppi, qui sotto elencati, indicandosi per ciascuno i c. più importanti: 1) C. leggendari e fiabeschi (Bel Gherardino, Liombruno, Donna del Vergiù, Reina d'Oriente); 2) C. cavallereschi, svolgenti i temi del ciclo carolingio e bretone (Rotta di Roncisvalle, Rinaldo da Montalbano, Storia di Milone e Berta, Vanto dei Paladini, c. di Tristano, di Lancillotto, di Carduino); 3) C. storici, ispirati da vicende e personaggi della storia italiana dei secc. XIV-XVI (Guerra di Pisa, Guerra aquilana di Braccio, Sacco di Volterra, Istoria del Duca Valentino); 4) C. classici, svolgenti episodi dell'antico mondo greco e romano (Guerra di Troia, Fatti di Cesare, Piramo e Tisbe); 5) C. sacri, sui quali si darà qualche notizia particolare. Quanto alla materia, questi comprendono: *a*) Leggende agiografiche; *b*) leggende ispirate dalla Bibbia e dai Vangeli; *c*) Leggende moraleggianti. Per il primo gruppo che è anche il più importante, esistono c. relativi ai santi: Alberto, Antonio abate, Bernardino da Siena, Caterina martire, Cristina, Cristoforo, Feliciano, Giacomo, Giovanni Crisostomo, Giorgio, Giuliano di Buon Albergo, Lorenzo, Lucia, Orsola, Sebastiano, Stefano, Teodora, e qualche altro. Tra quelli del secondo gruppo ricordiamo i c. di Adamo ed Eva, s. Giovanni Battista, s. Maria Maddalena, Resurrezione, Vendetta del Salvatore, Giudizio Universale, vita, lamento e transito della Madonna. In questo gruppo si possono far rientrare anche due poemetti trecenteschi, che, se pure composti in un tono di maggior levatura letteraria, non si distaccano fondamentalmente dallo stile dei c., e cioè: la *Fanciullezza di Gesù*, di fra' Felice da Massa, e la *Passione di Cristo*, di Niccolò di Mino Cicerchia (1364), entrambi gli autori, seguaci di s. Caterina da Siena. Tra le principali leggende moraleggianti, van notate: Il castellano, Leonzio, La cortigiana, Il giocatore disperato, « storia bellissima di Senso che cercava di non morire mai ».

Quanto al loro carattere e valore poetico, i c. sacri partecipano d'uno stile e di un complesso di procedimenti comuni più o meno a tutti i c. e connessi col carattere di improvvisazione (in senso relativo) e di popolarità che distingue questi poemetti. I loro autori, cioè, si servono di formole simili per l'apertura e la chiusura dei c. e di tutta una terminologia formata da aggettivi, avverbi, interi versi stereotipati

(fot. Anderson)
CANTARINI, SIMONE - *Sacra famiglia* - Roma, galleria Colonna.

e usati secondo l'opportunità, per agevolare la rapida composizione del poemetto.

Vi si riscontra insomma, una specie di « stile aedico » per cui è impossibile distinguere la personalità dei singoli autori dei c., o metterne in rilievo la diversa portata anche sotto il punto di vista del valore estetico : si tratta di composizioni che hanno tutte la stessa aria di famiglia, anche se distanti nel tempo o provenienti da diverse regioni. A confronto coi c. fiabeschi o cavallereschi, in genere i c. sacri si rivelano di fattura mediocre e di scarsa poeticità. Nessuno che possa reggere il confronto con le scorrevoli ottave del c. di Liombruno o con l'epicità, sia pure episodica, dei c. della guerra aquilana. Tuttavia, nei saggi migliori, come nei c. di s. Alessio, s. Caterina, s. Giorgio, s. Giovanni Evangelista, le qualità proprie di queste composizioni, come scioltezza narrativa, evidenza, spontaneità, improntano di sé i poemetti e li rendono di piacevole lettura. Per un assoluto valore poetico si distinguono invece i due sopraricordati poemetti della *Fanciullezza di Gesù* e della *Passione di Cristo*. In questi, l'intenso sentimento religioso trova accenti tra i più profondi e alti di tutta la poesia sacra italiana : le strofe 410-13 della *Fanciullezza* (sul silenzio di Gesù nel deserto) e l'episodio dell'incontro fra Maria e Gesù nella *Passione* di Niccolò di Mino Cicerchia, meritano di entrare nel patrimonio poetico necessario ad ogni persona colta.

I c. sacri, sono ancora per la loro grande maggioranza inediti, sparsi in codici, incunaboli e stampe popolari delle diverse biblioteche (Casanatense e Corsiniana a Roma, Nazionale a Firenze, Marciana a Venezia, biblioteca di Wolfenbüttel in Baviera, ecc.). Qualcuno è stato via via pubblicato in riviste di filologia o storia letteraria, ma una raccolta edita criticamente come il Levi ci ha dato per i c. leggendari, non esiste ancora. La situazione sotto questo riguardo risulta dal saggio del Cianciolo che si cita sotto. Importante il fatto che diversi di questi c. sacri sono stati riprodotti nei libretti popolari, in rozze stampe per vari secoli fino a noi, e taluni anche sono passati nella tradizione orale del popolo : prova sicura della loro vitalità.

BIBL.: Niccolò di Mino Cicerchia, *La Passione di N. S. Gesù Cristo*, Bologna 1878; E. Levi, *I c. leggendari del popolo italiano*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, suppl. 16 (1914); E. Levi, *Fiore di leggende*, Bari s. a.; D. A. Perini, *La Fanciullezza di Gesù, poema inedito del sec. XIV di fra' Felice da Massa*, Firenze 1926; F. Ugolini, *I c. di argomento classico*, Firenze 1933; R. Valentini, *I c. della guerra aquilana di Braccio*, Roma 1935; C. Branca, *Il poemetto popolare trecentesco e il Teseida del Boccaccio*, Firenze 1936; U. Cianciolo, *Contributo ai c. di argomento sacro*, estratto da *Archivum romanicum*, 22 (1938, II-III); V. Cian, *Il c. quattrocentesco di s. Giovanni Evangelista*, Città del Vaticano 1947. Paolo Toschi

CANTARINI, SIMONE. - Pittore e incisore, n. ad Oropezza (Pesaro) nel 1612, m. a Verona il 16 ott. 1648, allievo di Claudio Ridolfi, studiò anche le opere dei veneziani e di Federico Barocci.

Attratto dall'arte del Reni, passò alla sua scuola; si recò quindi a Roma, dove subì l'influsso delle opere di Raffaello. Tornato a Bologna, ebbe bottega assai conosciuta e frequentata; fu a Mantova chiamatovi da quel duca, al quale fece un ritratto. Non essendo costui rimasto soddisfatto, il C. lasciò Mantova e riparò a Verona, dove morì.

Pittore eclettico ed accademico, il C. è da considerarsi un discepolo del Reni, all'arte del quale rimase legato nonostante i dissapori per un certo momento intercorsi tra i due; il Malvasia lo trovò « il più grazioso coloritore ed il più corretto disegnatore del suo secolo », ma il suo valore va racchiuso entro i ristretti limiti di un facile e largo divulgatore della corrente pittorica bolognese del suo tempo.

Fu notevole incisore e per le sue composizioni si valse anche in larga misura dei modelli offertigli dalle opere del Veronese, dei Carracci e dello stesso Reni.

Numerose opere sue sono a Bologna, nelle Marche e in gallerie italiane e straniere. Si citano : *La trasfigurazione*, in S. Urbano a Bologna; *S. Antonio*, a Cagli (Pesaro); l'*Assunta*, nella pinacoteca di Bologna; una *Sacra Famiglia*, nella galleria Borghese a Roma; *Giuseppe e la moglie di Putifarre*, nella galleria di Dresda; ecc.

BIBL.: C. C. Malvasia, *Felsina pittrice*, II, Bologna 1841, p. 373 sgg.; O. Pollak, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 524-25, con ampia bibl.; U. Ojetti-L. Dami-N. Tarchiani, in *La pittura italiana del '6 e del '700 alla mostra di palazzo Pitti a Firenze*, Milano 1924, p. 54; *Katalog der Staatlichen Gemälde-Galerie zu Dresden*, Dresda 1930, p. 35. Pietro Zampetti

CÀNTARO. - Dal greco κάνθαρος, specie di coppa potoria dall'ampia apertura; è usato anche per designare la vasca donde sgorga l'acqua nelle case romane o dinanzi ai templi. Venne posto negli atri delle basiliche cristiane, protetto per mezzo di un *tegurium* sorretto da colonne e serviva per abluzioni ai fedeli. S. Paolino di Nola nell'anno 397 ci descrive il c. disposto nell'atrio della basilica Vaticana (CSEL, XXIX, pp. 94-95). Nella lettera all'amico Severo sulla disposizione delle basiliche ripete che *Cantharus intrantumque manus lavat, amne ministro* (CSEL, XXX, p. 290). Anche nell'atrio della basilica di S. Paolo stava un c. e l'iscrizione postavi da s. Leone Magno (440-61) invitava i fedeli a lavarsi le mani : *ablue fonte manus* (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae*, II, 1, Roma 1888, pp. 80-81). Un'iscrizione del c. di Blera ammonisce *Christiane lava manus et ora*.

Il papa Simmaco (498-514) pose degli ornamenti al c. già esistente davanti alla basilica Vaticana e ne collocò un altro *foris in campo*.

Anche a Tebessa in Africa, nell'atrio della basilica

bizantina furono scoperti i resti di un c. e un altro fu trovato in Tunisia a Zaghouan. Risulta che un c. si trovava anche nell'atrio della ricostruita basilica di S. Sofia al tempo di Giustiniano. Un altro si riconosce nel musaico di S. Vitale a Ravenna dove è rappresentata l'imperatrice Teodora.

Nel medioevo il c. dinanzi la basilica Vaticana fu sostituito dalla *pinea* in bronzo, di cui ci hanno lasciato la descrizione Pietro Mallio e Filippo van Winghe. Restano tuttora in Roma due c. : l'uno nell'atrio della basilica di S. Cecilia, l'altro nel chiostro dei SS. Quattro Coronati (v. ABLUZIONE).

In molte lapidi cristiane è rappresentato il c. vaso della vita, al quale vanno a bere le colombe (le anime). Si è poi chiamato c. una sorta di sostegno per candele; perciò nel *Lib. pont.* appaiono spesso le dizioni *canthara*, *cereostata*, *fara canthara*, ecc. (es. *Lib. pont.*, I, 173).

BIBL.: H. Leclercq, *Canthare*, in DACL, II, 2, coll. 1955-1969. Enrico Josi

CANTATA. - La c. in genere ha le sue origini nel sec. XVII. La monodia accompagnata, succeduta alla polifonia cinquecentesca, dette occasione alla c. che sembra riassumere le due forme precedenti nell'uso promiscuo che fa del coro e del recitativo. Si distingue una c. da chiesa e una c. da camera. La prima si sviluppa principalmente in Germania raggiungendo perfezione di forma nell'arte di Bach. La seconda trova il suo terreno propizio in Italia, dove si manifesta in ben quattro scuole : a Firenze, a Venezia, a Roma e a Napoli.

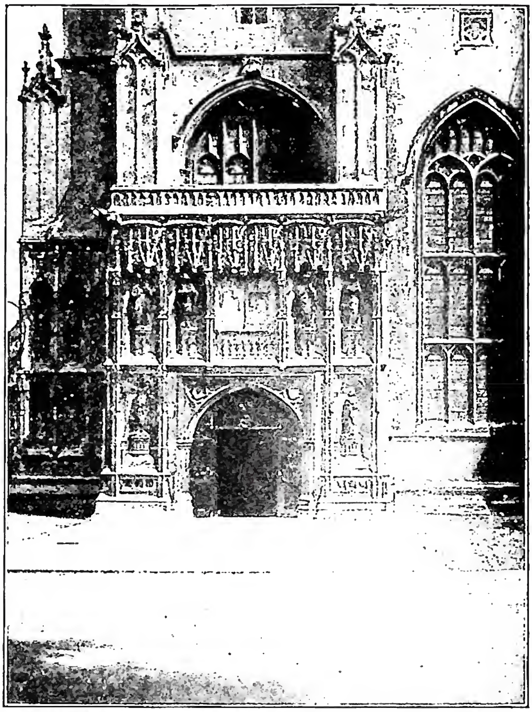
La c. di chiesa si apre con un coro a più voci, seguito da una serie di arie e di duetti, concludendosi con altro coro finale. Bach ha lasciato una ricca serie di c.; se ne contano oltre duecento. La maggior parte sono per il servizio religioso protestante. La c. da camera, come dice il termine stesso, si eseguiva negli appartamenti delle case signorili, con pochi cantori, con pochi strumenti e senza parti corali. L'argomento non era mai religioso. Si può dire che la c. da camera, coltivando e sviluppando in ogni modo il canto a solo, ha preparato la musica da teatro.

A Roma, come a Venezia, la monodia fiorentina assume forme indipendenti per quanto ancora incerte. Luigi Rossi e Giacomo Carissimi le dettero forma stabile a Roma, il primo per la c. da camera, il secondo per quella da chiesa. Anche a Bologna la c. ebbe cultori illustri, quali il Cazzati, il Bononcini, il Perti. A Napoli, per il genio di Alessandro Scarlatti, la c. da camera raggiunse il più alto grado di interesse artistico, sia per gli argomenti sempre più drammatici, sia per lo strumentale sempre più nutrito, sia per la ricca vena melodica propria di quella terra. La forma della c. si esaurisce a Napoli con il 1700. Dalla c. si determineranno due correnti : la musica strumentale pura e la musica teatrale.

BIBL.: *Die Entwicklung deutschen-geistl. Solo-Kantate des 17. Jahrh.*, Friburgo in Br. 1925. Francesco Coradini

CANTATORIUM. - Nella liturgia romana era il libro che conteneva il canto del graduale. Ne abbiamo l'attestazione nell'*Ordo romanus I*, ove si legge : « Postquam (subdiaconus) legerit (Epistolam), cantor cum cantatorio ascendit et dicit responsorium ». v. ANTIFONARIO; GRADUALE; RESPONSORIALE. *

CANTERBURY. - La sede vescovile di C. (Kent - Inghilterra), fondata nel 597 da s. Agostino, apostolo dell'Inghilterra, ivi mandato da s. Gregorio Magno, fu la sede primaziale di quel regno fino al sec. XV; avvenuto poi lo scisma divenne la sede primaziale della gerarchia anglicana, e questa primazia la conserva anche ai giorni nostri. Tra gli arcivescovi cattolici più notevoli si trovano s. Lanfranco (1070-1089) e s. Anselmo (1093-1109), ambedue italiani,



(da E. - O. Hoppé, L'Angleterre, Berlino 1927)
CANTERBURY - Portale laterale della Cattedrale (sec. XV).

il santo martire Tommaso Becket (1162-70), e Stefano Langton (1207-28). Il primo arcivescovo protestante fu Tommaso Cranmer, eletto nel 1533, al quale nel 1556, sotto la cattolica regina Maria Tudor, successe l'ultimo arcivescovo cattolico, Reginaldo Pole (1553-58). Dopo il Pole tutti gli arcivescovi sono stati protestanti. Si deve notare che gli anglicani, nelle liste degli arcivescovi cantuariensi, mettono tutti in continuazione gli uni degli altri, senza nessuna distinzione, come se quelli protestanti fossero i legittimi successori dei cattolici. Tra gli arcivescovi anglicani è da citare Matteo Parker (1559-75), celebre per la questione delle ordinazioni episcopali fatte da lui con la formola eduardina; Giovanni Whitgift (1583-1604), che tentò di introdurre la dottrina calvinista nella Chiesa d'Inghilterra con gli « Articoli di Lambeth »; Guglielmo Laud (1633-45), fatto decapitare dai suoi nemici; Guglielmo Sancroft (1678-90) deposto per non avere voluto fare il giuramento di fedeltà al nuovo re, dopo la cacciata degli Stuart; e fra i più moderni, E. W. Benson (1883-96), Randall T. Davidson (1903-28), C. Gordon Lang (1928-42), celebri per i congressi panprotestanti, e per i loro sforzi di unione con gli scismatici orientali.

L'arcivescovo anglicano di C. ha diverse funzioni secondo che lo si considera come dignitario nella comunione anglicano-episcopaliana, sparsa per tutto il mondo, o come capo della Chiesa d'Inghilterra, o come metropolita della provincia ecclesiastica di C., o come semplice vescovo della sua diocesi. Nella comunione anglicano-episcopaliana egli è considerato come il « primus inter pares » tra tutti gli altri vescovi; non ha dunque assolutamente nessuna giurisdizione fuori di quella che gli compete dentro la sua provincia e la sua diocesi; temporaneamente od occasio-

nalmente ha giurisdizione su alcune diocesi isolate, le quali ancora non appartengono ad alcuna provincia ecclesiastica, come su quella di Gibilterra, di Gerusalemme ecc. Ha la presidenza delle Conferenze di Lambeth, alle quali ogni 10 anni sono invitati tutti i vescovi anglicani ed episcopaliani del mondo; però tali conferenze non possono formulare nessun canone né prendere nessuna decisione disciplinare o dottrinale che sia obbligatoria. Nella Chiesa d'Inghilterra, cioè nella chiesa formata dalle due provincc ecclesiastiche di C. e di York, il capo supremo è il Re o la Regina d'Inghilterra, secondo il 37° articolo di religione, cioè, nella pratica, il Parlamento inglese, al cui beneplacito tanto l'arcivescovo di C. come gli altri vescovi della Chiesa d'Inghilterra sono soggetti nei casi più gravi, mentre nei casi meno importanti sono soggetti al beneplacito di speciali delegazioni del Parlamento (Privy Council, Court of Arches). L'arcivescovo di C. ha il titolo di « Primate di tutta l'Inghilterra », quello di York è solo « Primate d'Inghilterra ». A lui spetta il diritto di coronare il Re; è considerato come il primo Lord del Regno ed è preceduto soltanto dai membri della famiglia reale; è anche il presidente (*chairman*) legale della « Assemblea nazionale della Chiesa d'Inghilterra », cioè di quella Assemblea che consta della riunione delle due assemblee provinciali di C. e di York.

BIBL.: S. L. Ollard-G. Crosse, *A Dictionary of English Church History*, Londra 1912; E. A. McKilliam, *A Chronicle of the Archbishops of C.*, ivi 1913; A. W. Rowden, *The Primates of the four Georges*, ivi 1916; H. Lowter Clarke, *Constitutional Government*, ivi 1924; *The Official Yearbook of the Church of England, 1938*, ivi 1948. Camillo Crivelli

ARTE. – Sono stati identificati a C. i resti della antica abbazia dove furono sepolti s. Agostino ed i suoi successori e viene anche indicata come anteriore alla venuta del santo in Inghilterra la chiesa di S. Martino. Tuttavia il monumento più importante della città è l'antica cattedrale che domina il centro urbano con la sua imponentissima mole. Fondata nel 1070 dal vescovo Lanfranco subito dopo la sua destinazione alla sede di C., subì presto, sul finire del sec. XI, trasformazioni ed aggiunte ad opera del vescovo Anselmo. La bellissima cripta con interessanti capitelli cubici, parte del transetto e del coro sono tuttavia quanto rimane nella cattedrale della primitiva chiesa romanica. Questa infatti con una serie di lavori iniziati nel 1175 sotto la direzione dell'architetto francese Guglielmo di Sens veniva, sullo scorcio del sec. XII, completamente trasformata assumendo i caratteri propri degli edifici gotici francesi. Dopo il 1192 l'opera dell'architetto francese fu continuata da un suo collega inglese pur esso di nome Guglielmo che pur apportando qualche modifica al primitivo progetto non ne mutò sostanzialmente lo spirito.

I lavori tuttavia proseguirono nel corso del sec. XIV e nei primi anni del XV quando venne completata la costruzione del transetto occidentale e della grande navata nel gusto ormai del tardo gotico inglese che impresse il suo carattere anche alla grande torre centrale innalzata nel 1495.

La torre nord-ovest della facciata risale invece alla prima metà del sec. XIX.

Tra le più importanti opere d'arte ancora conservate nella cattedrale sono da rammentare particolarmente le tombe di Enrico IV e dell'arcivescovo Warham pur esse di gusto gotico inglese.

Oltre qualche resto di antichi conventi di Francescani e Domenicani a C. si conservano notevoli resti delle antiche mura della città e belle architetture civili del medioevo e del Rinascimento.

BIBL.: C. Enlart, in A. Michel, *Histoire de l'art*, I, II, Parigi 1905, p. 511 sgg.; II, I, ivi 1906, p. 70 sgg.; W. Armstrong, *L'arte nelle isole britanniche*, Bergamo 1910, pp. 28 sgg.; A. W. Clapham, *English Romanesque Architecture before the Conquest*, Oxford 1930; I. N. Summerson, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, (1930), p. 778 (con bibl. prec.). Emilio Lavagnino

CANTICO. - I. NOZIONI GENERALI. – C. (in greco ᾠδή) si dice in genere una composizione poetica, destinata al canto, per lode e ringraziamento a Dio. S. Paolo, parlando dei canti eucologici dei primi cristiani, ricorda espressamente i c. insieme ai salmi e agli inni. Scrivendo agli Efesini (*Eph.* 5, 19) dice : « Loquentes vobismetipsis in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino ». Un'espressione simile ha anche nella lettera ai Colossesi (*Col.* 3, 16). La tradizione ecclesiastica non ci ha conservato elementi sufficienti per distinguere con precisione queste tre categorie di canti, e specialmente i c. in confronto dei salmi e degli inni. Però la disciplina liturgica seguendo i citati testi paolini classifica con gli stessi termini i canti poetici in uso nella Chiesa : *salmi* sono i testi poetici contenuti nel Salterio davidico; *c.* invece quelli contenuti nella Bibbia fuori del Salterio, e questo è ormai il senso specifico del vocabolo in Liturgia. Essi sono molto affini ai salmi, con la stessa struttura poetica, fondata sul parallelismo, e lo stesso intento, che è quello di esprimere in forma elevata sentimenti religiosi di speciale nobiltà e intensità. In particolare essi si avvicinano per il contenuto ai salmi dossologici, perché esprimono prevalentemente lode e ringraziamento, conforme anche al significato generico della parola c.; però non mancano in essi anche suppliche e spunti elegiaci.

II. USO LITURGICO. – I c. erano stati composti non per uso liturgico, ma semplicemente per esprimere nobilmente i sentimenti degli autori, ed erano stati consegnati allo scritto unicamente per conservarne memoria. Però era ovvio che quelle formole così elevate fossero adoperate dalle persone pie per esprimere o suscitare sentimenti simili in circostanze analoghe, e in particolare fossero assunte anche ad uso di culto pubblico. Anche molti salmi (tra cui lo stesso *Miserere*, tanto noto e usato) erano stati dapprima composti per scopi del tutto particolari; ed inseriti poi nelle collezioni ufficiali del Salterio. C'è anche il fatto di un c., che fu inserito integralmente nel salterio e adoperato senz'altro alla stregua degli altri salmi: è il c. riferito in *II Sam.* 22, 2 sgg., composto da David quando si vide libero da tutti i suoi nemici, e che divenne poi con leggere varianti il salmo 17. Anche il salmo 104 fa parte, fino al v. 15, del c. riferito in *I Par.* 16, 8 sgg. Dei c. però, non inseriti nel salterio, non risulta che gli ebrei abbiano fatto uso nel culto pubblico; i cristiani invece ne fecero un uso molto esteso, soprattutto alle lodi mattutine, perché lo stile elevato e il contenuto dossologico li rendono molto adatti per esaltare le perfezioni di Dio, le sue opere e i suoi benefici. Anche quelli che non si riferiscono alle opere della creazione o genericamente ai benefici di Dio, ma a fatti storici ben determinati del Vecchio Testamento, come il passaggio del Mar Rosso, possono essere adoperati dai cristiani con piena aderenza alla nuova realtà, poiché si sa bene che gli eventi antichi sono presi come altrettante figure degli eventi di Cristo e della Chiesa. I primi ad essere adoperati furono il detto c. di Mosè al Mar Rosso (*Ex.* 15, 1 sgg.) e quello dei tre fanciulli nella fornace (*Dan.* 3, 52 sgg.) che sono, si può dire, i c. tipici. In seguito se ne aggiunsero altri e in particolare i c. evangelici, i quali, per opera soprattutto di s. Benedetto, divennero di uso quotidiano. Nel breviario romano i c. del Nuovo Testamento si adoperano alla fine delle Lodi, del Vespro e di Compieta, quasi a complemento dell'inno; quelli invece del Vecchio Testamento si usano nella salmodia delle Lodi e precisamente al penultimo posto.

Fino alla riforma di Pio X (1911) si usavano a questo scopo 7 c., uno per ciascun giorno della settimana. Pio X diede maggior impulso a tale uso. Stabilì infatti per le

salmodie delle Lodi un doppio schema, uno per i tempi ordinari, l'altro per quelli di penitenza e ciò per amor di precisione, poiché il c. esprime in generale sentimenti di lode e non di penitenza. In questo modo si è ottenuto che altre 7 nobilissime formole di lode passassero dalla semplice lettura occasionale della Bibbia all'uso liturgico.

Nel breviario benedettino, che rispecchia una forma più antica del divino ufficio, si adoperano i c. del Vecchio Testamento non solo nelle Lodi, ma anche nel Mattutino: nelle domeniche infatti e nelle feste più solenni dopo due Notturni con 6 salmi ciascuno, se ne aggiunge un terzo, formato di 3 c.

Anche il Breviario ambrosiano, che è pure assai antico, fa uso di c. nel Mattutino.

Oltre che nel divino officio, i c. vengono adoperati largamente anche nella Messa, specialmente nei canti che seguono l'Epistola. Per lo più però si adoperano solo alcuni versetti, più raramente c. interi. È notevole soprattutto l'uso del c. dei tre fanciulli, già ricordato, dopo la quinta lezione dei sabati delle Tempora, quando, invece di rispondere *Deo gratias*, si prosegue immediatamente cantando una parte di esso. Anche dopo alcune profezie del Sabato Santo, e precisamente dopo la quarta, l'ottava e l'undecima, si cantano alcuni versetti dei c. di Mosè e di Isaia. Nelle processioni si fa largo uso di c., specie evangelici, insieme con i salmi e gli inni. Notevole il canto del *Benedictus* nell'esequie degli adulti.

III. I C. DEL VECCHIO TESTAMENTO. – Abbiamo detto che i c. del Vecchio Testamento, adoperati nel breviario romano, sono quattordici: più propriamente si dovrebbe dir *tredici*, perché i due c. presi dal profeta Daniele a rigore non sono che due porzioni dello stesso c. posto in bocca ai tre fanciulli nella fornace.

Seguendo l'ordine biblico del libro, da cui sono tolti, si farà qui una breve recensione di essi, indicando il loro posto nell'ufficio, cioè il giorno della settimana e lo schema I e II delle Lodi, a cui sono assegnati.

1. 2. *Mosè* nel suo primo c. (*Ex.* 15, 1-19: giovedì II) celebra i prodigi del Mar Rosso; nel secondo (*Deut.* 32, 1-43: sabato II) canta l'alleanza di Dio con Israele e il suo immenso amore per il popolo eletto, ripagato spesso con la più nera ingratitudine. – 3. *Anna*, madre di Samuele (*I Sam.* 2, 1-10: mercoledì II) benedice il Signore per la maternità prodigiosa concessale e per la benignità divina verso gli umili. Questo c. ha stretta attinenza col salmo *Laudate pueri* e con il *Magnificat*. – 4. *David* (*II Par.* 29, 10-13: lunedì I) mentre sta adunando materiali e tesori per la costruzione del Tempio, celebra Iddio come l'essere supremo, padrone di tutte le cose a cui ben conviene dedicare ciò che l'uomo possiede di più bello e pregiato. – 5. *Tobia* (*Tob.* 13, 1-10: martedì I) celebra la bontà di Dio e i suoi disegni di misericordia sugli ebrei anche nella cattività babilonese. – 6. *Giuditta* (*Iudt.* 16, 15-21: mercoledì I) canta la potenza di Dio nella creazione e nella difesa del suo popolo. – 7. Gesù di Sirac, autore dell'*Ecclesiastico* (*Eccli.* 36, 1-16: sabato I) prega Iddio per gli israeliti dispersi nel mondo, perché si faccia riconoscere da tutti i popoli, raduni Israele e restituisca a Gerusalemme la gloria antica. – 8. 9. *Isaia* nel primo cantico (*Is.* 20, 1-6: lunedì II) invita a lodare Iddio, predicendo la liberazione dalla schiavitù babilonese; nel secondo (45, 16-26: venerdì I) scioglie un inno di giubilo al Dio invincibile, salvatore d'Israele e autore di tutte le cose, arbitro assoluto degli umani destini. Di Isaia va ricordato anche il c. riportato nel c. 6 vv. 1, 2, sui benefici fatti da Dio alla sua vigna prediletta, cioè al popolo d'Israele; esso viene cantato il Sabato Santo mattina dopo la quinta profezia. – 10. *Ezechia* liberato prodigiosamente da malattia mortale (*Is.* 38, 10-20: martedì II) espone poeticamente l'angoscia del pericolo estremo e la gioia della guarigione improvvisa. – 11. *Geremia* (*Ier.* 31, 10-24: giovedì I) confortato da Dio con la visione del perdono di Israele, canta la gioia del ritorno da Babilonia. – 12. 13. I tre fanciulli, Anania, Azaria, Misaele (*Dan.* 3, 52-56; 3, 57-88: domenica II e I), commossi al vedersi liberati prodigiosamente da morte atroce, sentendosi incapaci da soli di ringraziare sufficientemente Iddio, si rivolgono a tutte le creature perché si associno loro nella lode divina. È il c. biblico più usato nella Chiesa fin dai primi tempi ed è adoperato anche nella Messa del sabato delle Tempora dopo la quinta lezione. Ha un andamento di grande semplicità passando in rassegna una dopo l'altra tutte le opere di Dio che riempiono il cielo e la terra, invitandole a benedire, lodare e sovraesaltare il loro Signore. Esso diede l'ispirazione a s. Francesco per il c. delle creature. – 14. *Abacuc* (*Hab.* 3, 1-19: venerdì II) esalta la Provvidenza divina, che con giustizia tremenda e insieme con misericordia ineffabile dirige tutti gli eventi umani.

IV. I C. EVANGELICI. – I c. evangelici (*Benedictus*, *Magnificat*, *Nunc dimittis*, ultimo fiore della poesia ebraica ispirata, sono sbocciati intorno alla culla di Gesù e cantano la sua divina missione di Salvatore del mondo. Perciò la Chiesa ha ritenuto opportuno di farli recitare tutti i giorni alla fine delle ore canoniche più importanti. Essi ricevono nell'officio speciali onori, che richiamano in qualche modo la solennità del Vangelo nella Messa. Si cantano in piedi, facendo al principio il grande segno di croce e ripetendo l'inizio musicale ad ogni versetto: se si vuole, si può adoperare un tono più ornato e solenne. Nel Vespro solenne poi, che è il parallelo vespertino della Messa, durante il canto del *Magnificat* si procede alla cerimonia più importante e più suggestiva, che è l'incensazione.

BIBL.: F. Cabrol, *Cantiques*, in DACL, II, coll. 1975-99; S. Bäumer, *Histoire du Bréviaire*, trad. franc., Parigi 1905; H. Marbach, *Carmina scripturarum*, Strasburgo 1907; H. Schneider, *Die altlateinischen biblischen Cantica*, Beuron 1938; M. Righetti, *Storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 502 sgg. Pietro Albrigi

CANTICO DEI CANTICI. - Libro poetico della Bibbia, incluso nella terza classe detta dei *Kĕthûbhîm*, o Agiografi; nella Bibbia ebraica, fa parte del gruppo chiamato dei « Cinque Volumi », o « Rotoli » (v. BIBBIA).

SOMMARIO: I. Nome e contenuto. - II. Interpretazione naturalistica. - III. Interpretazione tipica. - IV. Interpretazione allegorica. - V. Esame delle varie interpretazioni. - VI. Forma letteraria. - VII. Autore ed epoca.

I. NOME E CONTENUTO. – Il titolo ebraico *Šîr haššîrîm* a parola significa « C. dei C. »; ha valore di superlativo, ossia «cantico sublime» eccellente fra tutti (cf. in tedesco *Das Hohelied*); perciò non è giusta l'interpretazione datane da alcuni antichi, secondo cui questo titolo significherebbe « cantico fra (altri) cantici» composti da Salomone, al quale il libro è attribuito.

Il contenuto del libro è del tutto singolare e, stando alle apparenze, sembra inaspettato in una raccolta sacra quale quella della Bibbia: parla, infatti, secondo la lettera, dell'amore scambievole tra due personaggi che si possono designare come lo Sposo e la Sposa. Inoltre la composizione neppure mostra, a prima vista, una compagine concettuale ben collegata, ma fa piuttosto l'impressione di tratti staccati che solo vagamente si richiamano a vicenda. Un sommario del contenuto può essere il seguente:

Desideri amorosi della Sposa per lo Sposo; dialoghi tra i due, con appello alle « figlie di Gerusalemme » (1,2-2,7). In un soliloquio la Sposa descrive una visita fattale dallo Sposo, ripetendo la descrizione della primavera recitata da lui sotto la sua finestra e le lodi indirizzatele (2, 8-17). La Sposa, perduto lo Sposo, lo ricerca nottetempo nella città; è poi descritto un solenne corteo che risale dal deserto ed è formato da armati che circondano la lettiga di Salomone (3, 1-11). Lo Sposo descrive le bellezze fisiche della Sposa (4-5,1). La Sposa racconta che, avendo inteso nottetempo lo Sposo che bussava alla porta di lei, si attardò ad aprirgli, e quando aprì

egli si era allontanato; lo cercò allora per la città, e s'imbatté nelle « figlie di Gerusalemme » alle quali fece una descrizione dello Sposo (5,2-6,3). Nuova descrizione e lodi della Sposa, fatte dallo Sposo (6, 4-12). Descrizione della « Sulamite » (7, 1-10). La Sposa invita lo Sposo a seguirla nelle campagne fiorite (7, 11-8, 4). La Sposa risale dal deserto appoggiandosi sullo Sposo : si esprimono ricordi del passato e propositi per il futuro (8, 5-7). Dialogo fra la Sposa e i suoi ostili fratelli; la Sposa afferma che la sua vigna vale più di quella famosa di Salomone; invito dello Sposo e dei suoi compagni alla Sposa, e risposta di costei (8, 8-14).

Già da questo schematico sommario appare quanto sia arduo dare un giudizio sia sulla forma letteraria del *C.*, sia sul suo significato; e difatti lungo i secoli, tanto nel giudaismo quanto nel cristianesimo, sono state date le risposte più diverse ad ambedue le questioni. Per cominciare con la questione del significato, che è la più importante, le risposte date sono numerosissime perché vanno da quelle che considerano il *C.* come composizione del tutto profana ed erotica, fino a quelle che ne fanno argomento di alte speculazioni mistiche; esse si possono raggruppare nelle tre seguenti classi.

II. Interpretazione naturalistica. – Secondo essa il *C.* non mira ad altro che a celebrare l'amore di un uomo e d'una donna. Sembra che già sul finire del sec. I d. C. alcuni giudei interpretassero o almeno impiegassero il *C.* in tal senso; ma di essi scomparve presto ogni traccia. Presso i cristiani il primo rappresentante ne è Teodoro di Mopsuestia (m. nel 428), che considerò il *C.* come un poemetto scritto da Salomone in lode della sua moglie egiziana : pare anzi che, a causa di questo suo carattere profano, Teodoro volesse escludere il *C.* dal canone biblico; ma la sua opinione, forse condivisa da qualche altro, fu condannata nel 553 dal V Concilio ecumenico, né per molti secoli ricomparve più fra i cristiani. Il protestantesimo la riportò alla luce, giacché essa fu vagamente espressa dal Castellion (Châteillon), amico e seguace di Calvino : ma appunto per questa sua opinione, Calvino bandì il Castellion da Ginevra (1544). Dopo qualche altro dubbioso tentativo, Herder (1778) difese integralmente l'interpretazione naturalistica, considerando il *C.* come una raccolta di canti erotici staccati : dopo di lui tale interpretazione acquistò sempre più terreno fra i protestanti.

Una base etnologica ben definita in sostegno della interpretazione naturalistica credette K. Budde di ritrovare nelle costumanze nuziali del Ḥawrān, la regione a nord-est della Palestina. Tali costumanze erano state presentate dal Wetzstein, nell'articolo *Die syrische Dreschtafel*, in *Zeitschrift für Ethnologie*, 1873, pp. 270-302, conforme al seguente riassunto. In quella regione la festa nuziale si tiene specialmente in primavera, e durando sette giorni è chiamata la « settimana del re » : durante quel periodo, infatti, lo sposo figura come re e la sposa come regina, e la cerimonia assegna loro indumenti quasi regali, un corteggio di « amici dello sposo » e di « amiche della sposa », e specialmente il « trono », su cui i due si assidono. Questo « trono » è fatto con le tavole della trebbia (*Dreschtafel*), ricoperte da tappeti e cuscini, e portate solennemente sull'aia del villaggio la mattina seguente allo sposalizio. I festeggiamenti della « settimana del re » consistono in conviti, canti e danze, fra cui ha particolare importanza il *waṣf*, ossia la « descrizione » delle bellezze fisiche degli sposi, ma soprattutto la « danza della spada »; questa viene eseguita sull'aia la sera dello sposalizio, avanti alla prima notte nuziale : la danzatrice è la sposa stessa, attorniata da un doppio coro di uomini e di donne, e durante la danza ella brandisce la spada con cui tien lontano un giovane che finge di volerla rapire.

Su questa base etnologica il Budde innalzò la sua interpretazione (articoli contemporanei in *The New World* di Boston, marzo 1894, p. 56 sgg., e nei *Preussische Jahrbücher*, 1894, p. 92 sgg.) applicata al *C.* (commento, 1898). Il *C.* sarebbe una raccolta di canzoni nuziali eseguite durante la « settimana del re » in qualche distretto ebraico, probabilmente nei dintorni di Gerusalemme : Salomone e la Sulamite del *C.* sarebbero i due sposi della « settimana del re »; la lettiga di Salomone sarebbe il « trono » dei due sposi; i compagni dello Sposo e le figlie di Gerusalemme sarebbero i rispettivi corteggi dei due; le loro descrizioni sarebbero i *waṣf*, e la danza della sposa si sarebbe conservata nella danza a doppia schiera contenuta nel *C.* (7, 1 sgg.).

Oggi l'interpretazione naturalistica è ancora predominante fra studiosi razionalisti o protestanti, ed ha pure rappresentanti fra studiosi israeliti (cf. U. Cassuto, *Il significato originario del C. dei C.*, in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 1925, pp. 23-52).

III. Interpretazione tipica. – Secondo essa il *C.* narra una ben connessa storia d'amore, o reale o immaginaria, ma la mira ultima di tale narrazione non è quella storia in se stessa bensì il senso morale più alto che è simboleggiato in essa; perciò il *C.* avrebbe due significati, quello letterale o immediato, il quale però è « tipo » di un secondo significato, quello morale o mediato.

Dai seguaci di questa interpretazione il significato letterale è stato fissato in varie maniere : esso si riporterebbe agli amori di Salomone con l'egiziana, o con la Sulamite, o con una oscura pastorella, mentre secondo altri sarebbe una trama fittizia degli amori tra un pastore e una pastorella, oppure tra nobili ebrei coniugati, ecc. Anche il significato morale è stato fissato variamente, soprattutto in relazione ai princìpi religiosi dei rispettivi interpreti; così, di solito, gli studiosi israeliti lo hanno ritrovato nell'amore del Dio Jahweh per la nazione ebraica, mentre i cristiani nell'amore di Cristo per la Chiesa, o per le singole anime.

L'interpretazione tipica appare, ben definita, per la prima volta nel sec. XII sia presso i Giudei con Ibn Ezra sia presso i cristiani con Onorio di Autun : quest'ultimo vede nel *C.* la descrizione degli amori matrimoniali di Salomone, che sono però il tipo degli amori di Cristo per la Chiesa. Un altro seguace di questa esegesi non si ritrova che nel 1569, quando lo spagnolo Luis de León pubblicò il suo commento che seguiva l'interpretazione « tipica » : la quale apparve tale novità, che l'autore dovette difendersi da tale accusa (insieme con altre imputazioni) davanti all'Inquisizione di Spagna, pur uscendone con una semplice ammonizione. Ma pochi anni appresso tale interpretazione trovò larghissimo seguito sia fra i cattolici sia fra i protestanti; con il sec. XIX, invece, andò declinando, e oggi è scomparsa quasi del tutto presso i protestanti, mentre presso i cattolici è talvolta ancora seguita da scrittori parenetici, che sembrano dipendere esclusivamente dal commento « tipico » del Calmet.

IV. Interpretazione allegorica. – Secondo essa il *C.* è una metafora continuata : l'intera composizione contiene un solo senso, per esprimere il quale l'autore si è servito di locuzioni metaforiche tolte dal linguaggio e dai costumi d'amore. Perciò il *C.*, secondo questa interpretazione, non ha un duplice senso, quello storico della trama a sé stante e successivamente quello morale a cui mira la trama (come vuole l'interpretazione « tipica »); ha invece il solo senso morale, espresso però con metafore continuate, ossia con un'allegoria.

L'interpretazione allegorica è la più antica di cui si abbia notizia riguardo al *C.* Se questo libro entrò nel canone biblico, fu – come ammettono concordemente gli studiosi di ogni tendenza – sotto la condizione essenziale ch'esso venisse interpretato allegoricamente, almeno al tempo della sua canonizzazione. In seguito, conforme a questa tradizione giudaica, ritroviamo l'interpretazione allegorica nel Targum, nei vari Midhrāšîm e in altri scritti rabbinici, i quali – pur

con variazioni di molte specie – concordano nel principio esegetico che il *C.* sotto l'allegoria d'uno sposo e di una sposa tratti direttamente delle relazioni fra il Dio Jahweh e la sua prediletta nazione d'Israele. Passata la Bibbia al cristianesimo, passò ad esso anche questo tradizionale principio esegetico riguardante il *C.*, ma di solito esso fu aggiornato ed accordato con l'ulteriore progresso della rivelazione divina, cosicché i più antichi espositori cristiani vedono nello Sposo un'allegoria di Cristo e nella Sposa un'allegoria della Chiesa; tale applicazione era pienamente giustificata dalle stesse Sacre Scritture cristiane, secondo cui Cristo è « il fine della Legge » (*Rom.* 10, 4; cf. *Mt.* 5, 17), e perciò a questo fine ultimo di tutta la rivelazione fu applicato quanto il libro narrava delle relazioni tra Jahweh ed Israele, come di una sosta intermedia. Altri espositori cristiani, sviluppando ulteriormente questa applicazione con mire prevalentemente omiletiche e parenetiche, la estesero alle relazioni tra Cristo e Maria, Cristo e l'anima fedele, e simili, senza pretendere in tali applicazioni di fare una ricerca storico-critica del significato originario del libro.

Nuove interpretazioni allegoriche furono successivamente proposte lungo i secoli, ma rimasero senza seguito. Così, taluni rabbini medievali supposero un'allegoria delle relazioni tra Salomone e la Sapienza personificata; altri, di tendenze averroiste, le relazioni tra l'intelletto attivo e l'anima umana; alcuni seguaci della Cabbala proposero interpretazioni allegoriche d'indole cabbalistica; un'allegoria politica fu supposta già da Lutero, e dopo di lui da alcuni altri fino allo scorcio del sec. XIX; infine, ai nostri giorni, si è pensato ad una allegoria astrale, che secondo gli antichi culti astrali vede nello Sposo il Sole, nella Sposa la Luna, negli amori degli Sposi le fasi degli astri, ecc., come pure si è pensato ad una liturgia allegorica in onore del dio Tammūz (Hadad, Dod) e della dea Ištar (Astarte).

V. Esame delle varie interpretazioni. – L'interpretazione naturalistica cade nel grave errore di spiegare il *C.* rinchiudendosi dentro il solo testo del libro, e respingendo ciò che la più antica tradizione testifica circa il libro stesso. Sorge però la difficoltà fondamentale di spiegare come il libro, che avrebbe avuto in origine un significato semplicemente erotico, sia entrato nel canone delle Scritture Sacre per gli Israeliti; è vero che si risponde: l'entrata nel canone essere avvenuta perché a un certo tempo il libro fu interpretato misticamente, conforme all'allegoria che divenne poi tradizionale : ma da siffatta risposta la difficoltà è solo spostata di poco, non già risolta, perché si torna a chiedere come mai un'allegoria religiosa, delicatissima per gli Ebrei, si sia potuta basare su una composizione notoriamente erotica, la quale ancora in tempi cristiani si prestava ad applicazioni indecorose da parte di taluni giudei come attesta il Talmud (*Tôsephtā' Sanhedhrîn*, XII, 10). Al contrario, se l'interpretazione allegorica – per quanto ci risulta – ha sempre accompagnato il *C.* permettendo la sua entrata nel canone, ciò dimostra ch'essa è sorta col *C.* stesso, come appunto vuole la tradizione. E, trascurando tale tradizione, si erra fin dall'inizio nella interpretazione del *C.*, come per secoli hanno errato dotti arabisti ed errano tuttora le plebi arabe interpretando in senso erotico le poesie di Ibn al-Fāriḍ (1182-1235), le quali invece sono essenzialmente allegoriche conforme all'usanza invalsa fra i mistici musulmani ṣūfiti. Quanto all'unica prova positiva, ossia all'analogia con i costumi nuziali del Ḥawrān, c'è da osservare che a noi non risulta affatto che presso gli antichi Ebrei fosse praticata una nuziale « settimana del re » con le precise cerimonie descritte sopra, sebbene nella Bibbia, in Flavio Giuseppe e nel Talmud ci siano stati conservati o fugaci accenni occasionali o interi trattati riguardanti usanze nuziali; i pochi punti di contatto si riportano a costumanze generiche, che si possono ritrovare più o meno nei popoli più diversi e lontani.

L'interpretazione « tipica », specialmente quella che ritrova il suo « significato storico » nelle vicende matrimoniali di Salomone, si appella genericamente alla tradizione. Ma tale appello non appare giustificato, giacché, pur ammettendo che nella tradizione giudaica Salomone era talvolta simbolo del Messia, non tutti i singoli tratti della sua vita si prestavano a questo impiego simbolico, e meno di tutti si prestavano le sue vicende muliebri dal momento che il suo traviamento muliebre gli era rimproverato dalla Bibbia stessa (*I Reg.* 11, 1-4; *Eccli.* [Volg.] 42, 21-22). E in realtà né il suo matrimonio con l'egiziana, né tanto meno i suoi presunti amori con la Sulamite o altre donne, ebbero tale risonanza da assurgere spontaneamente a « tipo » dell'amore del Dio Jahweh per Israele. D'altra parte, il *C.* non ha alcun riferimento esplicito che ricolleghi il suo presunto « significato storico » con quello « morale », cosicché tutta la composizione poteva essere interpretata benissimo come un epitalamio di occasione, senza alcuna mira morale più alta. Ciò vale tanto più se si vuol riportare la trama « storica » non a Salomone, ma ad un semplice pastore o a simili ignoti personaggi.

L'interpretazione allegorica tradizionale si basa sulle testimonianze esterne offerte dal giudaismo rabbinico e dalla stessa letteratura biblica (dei quali argomenti sono assolutamente prive le altre interpretazioni allegoriche posteriori, come l'averroista, la cabbalistica, la politica, l'astrale, ecc., che rappresentano fantastici tentativi di singole scuole). Testimonianze esplicite dimostrano che presso i rabbini palestinesi sul finire del sec. I d. C. il *C.* era stimato libro sacro per tradizione immemorabile (*Jādhajim*, III, 5; cf. *'Abôth dhĕ- R. Nāthān*, I); verso lo stesso tempo comincia a diffondersi l'abuso di cantarellare profanamente passi del *C.* nei conviti, specialmente nuziali. Contro tale usanza insorse Rabbî 'Aqîbā' con le più severe minacce (*Tôsephtā' Sanhedhrîn*, XII, 10; cf. *Sanhedhrîn*, 101 a).

Se poi questo libro, apparentemente erotico e non recante in sé alcuna esplicita dichiarazione di allegoria, fu interpretato allegoricamente, ciò poté avvenire perché già esisteva un'antica usanza letteraria di adombrare le relazioni fra il Dio Jahweh e a sua prediletta nazione d'Israele servendosi delle relazioni di due sposi. I passi biblici, specialmente della letteratura profetica, che dimostrano tale usanza, sono moltissimi (*Os.* 2; *Is.* 54; 62, passim; *Ier.* 2, 2 sgg.; 3; 31, 3 sgg.; *Ez.* 16, 23; ecc.); e di fatto l'usanza è riconosciuta dagli studiosi d'ogni tendenza. È quindi legittimo supporre che il *C.* sia una composizione sorta in qualche cenacolo di dotti e pii israeliti, presso i quali la suddetta allegoria tradizionale riguardante Jahweh fosse coltivata in maniera speciale e con ulteriori sviluppi, tanto che non si sentì la necessità di aggiungere alla composizione la sua spiegazione allegorica (analogamente a quanto fecero, più tardi, i mistici ṣūfiti).

VI. Forma letteraria. – Letterariamente parlando, il *C.* è stato considerato un vero dramma, o una raccolta di canti staccati, o una composizione di tipo idillico.

Già ad una prima lettura si avverte che la composizione ha alcune movenze di dramma, come fu notato già nell'antichità (Origene : PG 13, 61); ma solo dal sec. XVII in poi, si tentò di dividere la composizione regolarmente in atti e scene, ottenendosene però i risultati più discordanti riguardo il numero dei personaggi e delle scene. Oggi siffatti tentativi sono abbandonati dagli studiosi competenti, sia per i loro risultati sfiducianti, sia perché l'antica letteratura ebraica non mostra alcuna traccia del dramma di tipo greco.

Che il *C.* sia composto da canti staccati, sembrerebbe potersi dimostrare da quella apparente spezzettatura del

testo che appare già alla sua prima lettura. Senonché, insieme con questa spezzettatura, si nota anche un certo filo logico che ricollega fra loro le varie parti: i personaggi sono gli stessi dal principio alla fine, taluni episodi si ripetono (cf. 3, 1 sgg. con 5, 6 sgg.; 3,6 sgg. con 8, 5 sgg.; 4, 1 sgg. con 6, 5 sgg. e 5, 10 sgg.; ecc.), come pure si ripetono talune espressioni caratteristiche, mentre la lingua e lo stile sono uniformi. Del resto all'ipotesi dei canti staccati accade, in proporzione, come all'ipotesi del dramma, estraendosi a piacimento un numero di canti a seconda delle disposizioni dei singoli studiosi.

L'ipotesi della composizione di tipo idillico è quella che meglio si accorda con l'interpretazione allegorica tradizionale, e questo è già un serio argomento in suo favore. L'autore cioè, stabilita la sua fondamentale allegoria amorosa, contempla i diversi momenti di questo simbolico amore facendo parlare ed agire lo Sposo e la Sposa come due sposi ordinari, ma spesso anche avendo presenti taluni punti della storia e della geografia ebraica, ossia fatti e luoghi ove meglio si è manifestato l'amore di Jahweh per Israele: perciò l'insieme della composizione si presenta come in quadri diversi, ma inquadrati fra loro da una idea generale.

VII. Autore ed epoca. – Fino al principio del sec. XIX si ritrovava l'indicazione dell'autore nello stesso «titolo» del libro (1, 1): *C. dei C. che (è) di Salomone*. Da quel tempo si cominciò a considerare quella indicazione come un semplice artificio letterario, e oggi tale opinione è comunissima anche fra gli studiosi cattolici. Lo stesso artificio, infatti, si trova nel libro della *Sap.* che porta il titolo *Sapienza di Salomone*, mentre è opera scritta indubbiamente in greco e molti secoli dopo Salomone; un artificio letterario analogo si ritrova anche in *Eccle.*, parzialmente concepito in persona di Salomone. Questo titolo può provenire dall'autore stesso del *C.*, ma più probabilmente fu aggiunto in seguito: ciò viene suggerito anche dalla circostanza che in esso titolo il pronome relativo è usato nella forma *'ăšer*, mentre nel testo del *C.* appare costantemente la forma *še*.

L'esame letterario del libro mette in chiaro che la lingua ivi impiegata non è l'ebraico classico dei tempi di Salomone, bensì quello impiegato dopo il ritorno dall'esilio babilonese, cioè un ebraico profondamente infetto da aramaismi: nei brevi 8 capitoli del libro si ritrovano più di una decina di parole, e numerose forme dialettali, che risentono dell'aramaico; inoltre, in 4, 13, appare la parola *pardēs*, «parco», «verziere» («paradiso»), che deriva dal persiano *pairidaeza* (cf. greco παράδεισος), ciò che accusa il periodo persiano posteriore all'esilio babilonese (l'altra parola *'prjwn* che appare in 3, 9, da taluni detta derivare dal greco φορεῖον col significato di «portantina», è quanto mai incerta). La stessa circostanza, che l'autore del *C.* ha impostato con tanta sicurezza la sua allegoria amorosa senza timore di essere frainteso, sembra esigere un periodo in cui già era ampiamente divulgato l'uso di presentare le relazioni fra Jahweh ed Israele sotto il simbolo di due Sposi; ma questa divulgazione fu ottenuta soprattutto dalla diffusione degli scritti profetici, specialmente di *Jer.* ed *Ez.*, che fiorirono durante l'esilio babilonese: quindi il *C.* anche per questa considerazione deve essere posteriore ad essi.

Elementi sufficientemente sicuri per delimitare più esattamente, nel periodo posteriore all'esilio, il tempo in cui è sorto il *C.* mancano. La versione dei Settanta, che fraintende alcune parole del testo ebraico (4, 1. 3; 6, 7) e ne trascrive altre perché non le comprende (4, 5; 5, 11. 14), può far sospettare che era già trascorso parecchio tempo dalla pubblicazione del testo ebraico; si potrebbe quindi congetturare che questa avvenisse verso la metà del sec. IV a. C. I seguaci della teoria del Budde suppongono che il *C.* fosse messo in scritto fra il sec. III e il II; taluno pensa anche al sec. I d. C.

Bibl.: Le opere scritte lungo i secoli sul *C.* sono innumerevoli; ma moltissime hanno soltanto una mira ascetica o mistica, e moltissime altre più recenti sono semplici esercitazioni letterarie di traduzione o parafrasi poetica, e quindi senza importanza per l'esegesi letterale. Gli espositori cristiani che meglio rappresentano l'interpretazione allegorica tradizionale furono nell'età patristica lo pseudo-Atanasio, *Synopsis Scripturae Sacrae* (PG 28, 348), e posteriormente Nicola da Lira, *Postillae perpetuae* (Anversa 1634), e il Genebrardus, *Cant. Canticorum versibus et comment. explicatum. Subiuncti sunt trium rabbinorum Salomonis Jarhy, Abben Ezrae, et innominati cuiusdam comentarii* (2ª ed., Parigi 1570). Per i commenti moderni, fra gl'italiani ricordiamo: D. Castelli, *Il C. dei C.*, Firenze 1892 (interpretazione naturalistica); S. Minocchi, *Il C. dei C.*, Roma 1898 (interpretazione tipica; l'altra traduzione dello stesso autore, ne *Le perle della Bibbia*, Bari 1924, segue la interpretazione mitica idolatrica); G. Ricciotti, *Il C. dei C.*, Torino 1928, con ampia bibliografia. Fra gli stranieri ricordiamo: Fr. Delitzsch, *Hohelied*, 2ª ed., Lipsia 1875; F. S. Tiefenthal, *Das Hohelied*, Kempten 1889, con ampia bibliografia; K. Budde, *Das Hohelied erklärt*, Friburgo in Br. 1898; K. Siegfried, *Hohes Lied*, Gottinga 1898 (seguace del Budde); P. Joüon, *Le Cantique des Cantiques*, Parigi 1909 (allegorista-storico); A. Miller, *Das Hohe Lied*, Bonn 1927; C. Gebhardt, *Das Lied der Lieder*, Berlino 1931; G. Pouget e J. Guitton, *Le Cantique des Cantiques*, Parigi 1934; F. Wutz, *Das Hohelied*, Stoccarda 1940. Per l'interpretazione degli scrittori ascetici lungo il corso dei secoli: F. Ruffenach, F. Cavallera, A. Cabassut, M. Olphe-Galliard, in DBs, coll. II (1937), 86-109. Cf. anche i commenti di G. Girotti (*La S. Bibbia*, 6), Torino 1938, pp. 188-244; e di D. Buzy (*La S. Bible*, ed. L. Pirot e A. Clamer, 6), Parigi 1946, pp. 281-363. Giuseppe Ricciotti

CANTIMPRÉ, Tommaso di: v. tommaso di cantimpré.

CANTINI, Tommaso. - Certosino, m. il 18 nov. 1649. Dottore in teologia, lasciò la Compagnia di Gesù per entrare nell'Ordine certosino nel monastero di Napoli, ove professò il 21 dic. 1608. Fu priore di Trisulti, di Capri e di Calabria.

Di lui abbiamo: *Expositio in Canticum Canticorum... opus... emendatum ac in meliorem formam redactum... in lucem editum a ven. Patre D. Victore Felicissimo* (Nabantino) *Calabrae Cartusiae... Priore*, Napoli 1859. Tra i manoscritti da lui lasciati: *Sacra Carmina* (ms. in bibliot. Barberiniana, Roma, n. CXXIX); *De bonitate et malitia humanorum actuum, ll. II.*

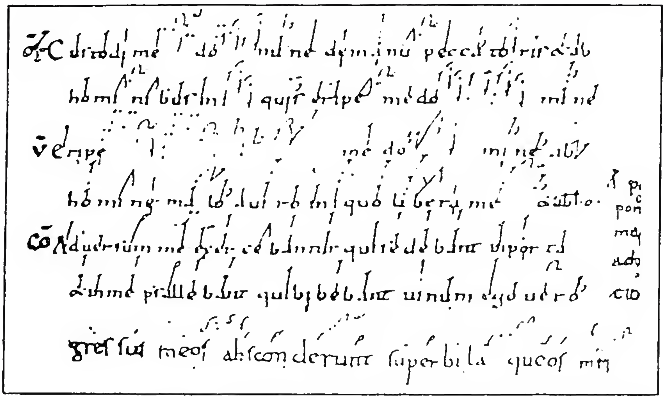
Bibl.: S. Autore, *Scriptores S. Ordinis Cartusiensis*, ms. della Grande Chartreuse, IV, pp. 368-69; D. Taccone-Gallucci, *Memorie storiche della certosa di Calabria*, Napoli 1885, p. 51.
Gabriele Costa

CANTO. - I. Caratteri generali. – Il c. nella Chiesa ha avuto originariamente lo scopo di rendere più solenne la preghiera pubblica: è quindi eminentemente liturgico, poiché la liturgia è nata con il c. Come varie son le liturgie, così differenti sono le forme del c. ed ognuna ha le sue caratteristiche speciali. Nel gruppo del c. delle liturgie occidentali si hanno quattro forme almeno di c. e cioè: l'ambrosiano, il gallicano, il visigotico, il gregoriano (per il c. ambrosiano, gallicano e visigotico, bizantino, armeno, ecc., v. le corrispondenti voci). Il gregoriano si può chiamarlo decisamente romano, perché di origine romana e perché, almeno dall'età di s. Gregorio, prende carattere proprio, distinto per il testo e per lo stile del c. dalle altre liturgie occidentali. Si deve ancora dire romano per le sue sorgenti immediate che sono evidentemente romane. Romano per il testo latino che presenta le caratteristiche melodiche e ritmiche, diremmo locali, e queste in tal grado da costituire la base melodica e ritmica del c.: cioè tonicità dell'accento, che forma una infinita varietà di cadenze e anche di intere melodie; indivisibilità del tempo primo, o unità ritmica, che gli dà un ritmo solenne e ben adatto alla preghiera; libertà

ritmica, cioè successione non prefissata, come nella prosa o discorso latino, e sciolta dalle preoccupazioni metriche dell'età classica; armoniosa cadenza nelle frasi, specialmente nei recitativi, che rispondono al *cursus* oratorio della prosa ritmica (v. CURSUS). Oltre queste caratteristiche genuinamente romane, il c. gregoriano accetta, come base della modulazione, il diatonismo e la libertà modale che l'occidente, e Roma in modo speciale, avevano ereditato dagli antichi. Romano ancora si deve dire il c. gregoriano perché nel suo stile o espressione generale hanno gran rilievo la sobrietà e la discrezione, caratteristiche queste eminentemente romane che rifulsero nella personalità di s. Gregorio Magno al quale ne è attribuita la paternità.

II. ORIGINE. – L'opera di questo Papa (590-604) presuppone tutta un'epoca di formazione, alla quale collaborarono la ripetuta e variata preghiera ad alta voce (quindi modulata) del Pontefice; i dialoghi suoi e dei ministri sacri con il popolo; la partecipazione di questo nel c. dei salmi; la parte riservata ai solisti nei brani melodici che intercalavano le letture e il resto delle preghiere; le *Supplicationes* o Litanie che man mano si popolarizzavano e con le quali si prega per tutte le necessità della Chiesa; la progressiva maggiore solennità, che dopo le persecuzioni, e per opera dei papi precedenti s. Gregorio, si dà alla liturgia; le *Stationes*, che contribuirono in modo particolare a precisare le feste e le solennità del Signore e dei santi. Per tutto questo, e perché l'accento è senza dubbio latino e romano, e anche le diverse sorgenti melodiche, o sono indigene cioè occidentali, o assimilate dal genio latino, questo c. è veramente romano. A queste diverse sorgenti s'uniscono tradizioni importate dalla Chiesa di Gerusalemme, o che formavano il bagaglio artistico dei nuovi convertiti e dei canti locali, più o meno volgarizzati in diverse chiese d'Occidente. Qualcuna di queste chiese, come quella di Milano, si presenta con una autorità indiscutibile; ma fra tutte regnano divergenze di stile notevoli.

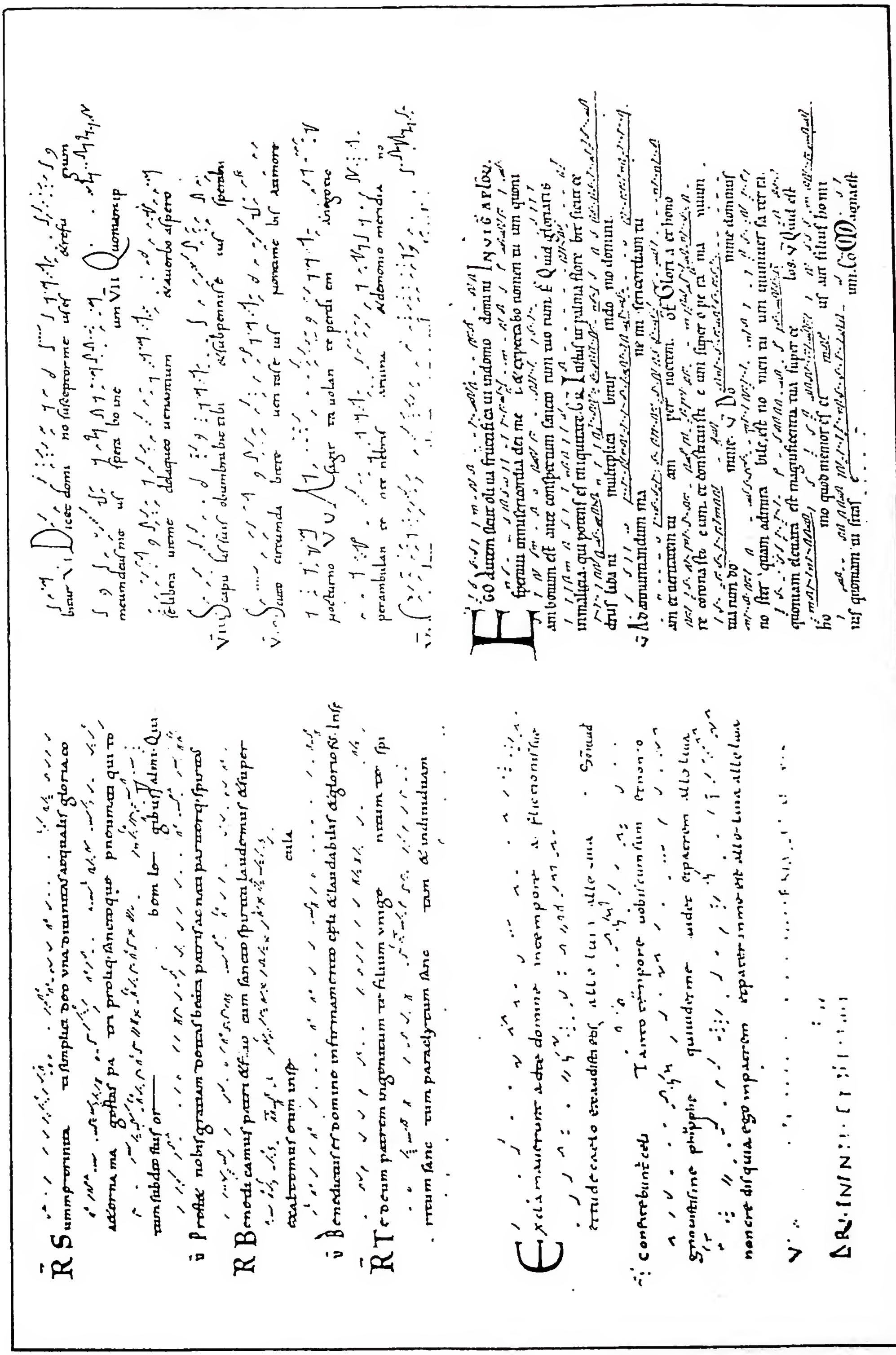
III. OPERA DI S. GREGORIO. – Oggi la critica non discute più della paternità di questo Pontefice sul c. romano. Egli, per la sua formazione scientifica ed artistica, per le sue doti personali, per la sua vita monastica, per il contatto con grandi geni latini e non latini, per le sue funzioni di arcidiacono, al quale incombeva la cura e la direzione dei suddiaconi, cubicolari, lettori, cantori, oltre il servizio personale come capo del c., era più che sufficientemente preparato alla sistemazione del rito romano, che egli stesso diresse. Questa sistemazione della liturgia solenne, a lui universalmente attribuita, importava inseparabilmente il c., perché in quell'epoca, e dato lo scopo della prima, non si poteva realizzare l'uno senza l'altra. L'opera sua, che anche la leggenda vuole ornare di meravigliosi episodi, venne confermata, appena quarant'anni dopo la sua morte, nell'epitaffio di papa Onorio (m. nel 638) del quale si proclama come nel *divino carmine* « Gregorii tanti vestigia iusti dum sequeris capiens meritumque geris ». S. Gregorio realizza la sua opera principalmente mediante la *Schola cantorum*, vera scuola di professionisti, la quale una volta che ebbe attuato il « renovavit, compilavit et auxit » (riforma, centonizzazione e nuove composizioni nel che si riassume il lavoro indirizzato da s. Gregorio), lo eseguisce, lo insegna, e lo propaga in Roma e per tutta l'Europa. Non si spiega in altra maniera il doppio fatto, sia della omogeneità di stile e di procedimenti che si scopre in tutto il repertorio antico gregoriano, sia la divulgazione identica, costante per mezzo di notazioni o grafie anche diverse tra loro, in tanti diversi paesi, prima del sec. VIII. Se i manoscritti musicali non vanno più in là di questa età, e non sono più abbondanti che a partire dal sec. IX e X, tuttavia la testimonianza della loro esistenza per la tradizione e per i palinsesti è certa anche in tempi più remoti, come nel sec. VI. Dal sec. VIII, in epoca carolingia, si impone in forma assoluta l'opera di s. Gregorio che, per prudenza e per circostanze speciali, non era stata introdotta dappertutto. Restano fuori della riforma gregoriana Milano, che ha conservato fino ad oggi le sue melodie, e la Spagna che solo nel sec. X abbandona ufficialmente la liturgia visigotica e adotta la liturgia romana. Due manoscritti del sec. XII esistenti a Roma ci fanno vedere, piuttosto che un c. primitivo, anteriore a s. Gregorio, il lavoro di qualcuno che vuol comporre un nuovo repertorio liturgico, con stile molto meno felice dell'ambrosiano e del gregoriano.



(da A. Mocquereau - J. Gajard, La tradition rythmique dans les manuscrits, Parigi 1922, tav. G.)

CANTO - Esempio di notazione di Nonantola (sec. X).

IV. LA NOTAZIONE MUSICALE. – I manoscritti gregoriani presentano un doppio aspetto generale: *a*) la evoluzione naturale dei segni in se stessi; *b*) le diverse grafie adottate nei vari paesi dell'Europa. L'evoluzione dei segni musicali dipende dal fatto che, in un remoto principio, i segni di accentuazione tonica propri dell'oratoria e della grammatica furono adattati, come tali, ad esprimere suoni di diversa tessitura: suoni alti (l'accento acuto, musicalmente detto *virga*), e suoni bassi (l'accento grave, chiamato *punctum*). In quest'epoca tutto il segno, come nella grammatica, rappresentava il valore tonico. Tale è la notazione detta *oratoria* o *in campo aperto*, perché i suoni singoli non hanno nella scrittura posto o altezza fissa e relativa tra loro; tanto che certe pagine dei manoscritti offrono il caso che, finita la pagina, i neumi sormontano per i margini. A precisare il valore tonale stava la memoria, la pratica, e, in molti manoscritti, segni e lettere melodiche, come *s* (*sursum*), *a* (*altus*), *i* (*iussum*), *d* (*deprimatur*) accompagnate a volte da *v* (*valde*), *m* (*mediocriter*). Verso il sec. X e XI i neumi cominciarono a seguire una disposizione graduata, obbedendo ad una linea, in un primo tempo immaginaria o ideale, poi ad una di quelle già tracciate a secco sulla pergamena per il testo, e finalmente a diverse righe, fino a quattro. Ma il neuma



(da A. Mocquereau - J. Gajard, *La tradition rythmique dans les manuscrits*, Parigi 1923, tavv. A.D.E.F.)

CANTO - In alto a sinistra: esempio di notazione ritmica gregoriana di S. Gallo (sec. X-XI), a destra: esempio di notazione di Metz (sec. X).
In basso, a sinistra: esempio di notazione di Chartres (sec. X); a destra: esempio di notazione non ritmica di S. Gallo (sec. XII).

(*per cortesia del p. Gregorio Suñol*)

CANTO - Distribuzione geografica dei neumi latini.

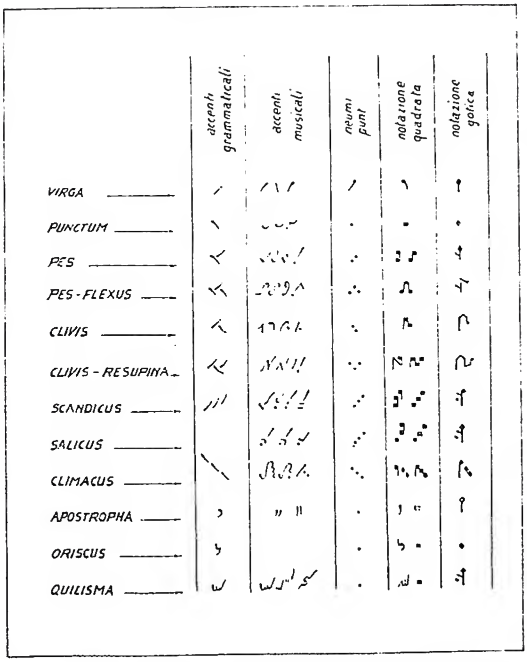
dell'antica forma, collocato sul rigo era impreciso per la lunghezza dell'accento; allora esso venne accorciandosi, a poco a poco, ed ingrossando gli estremi (tratti o punti): essi furono situati in posto fisso sulla linea o spazio del tetragramma. Così dall'accentuazione si passò alla notazione. Nei neumi o figure di due o tre accenti, gli elementi tonici si staccarono, e il tratto che li unisce non conserva già il carattere di *virga*, ma quello di semplice unione. I neumi, nell'epoca della notazione oratoria *in campo aperto* o *scriptoria* si distinguono per le caratteristiche di diverse nazioni. Oggi sono stati classificati in almeno quindici notazioni. Tali sono : 1) Primitiva, Italia settentrionale; 2) Nonantola; 3) Novalesa; 4) Milano; 5) Italia centrale (Arezzo, Lucca, ecc.); 6) Italia meridionale (Benevento, Montecassino, Bari); 7) Inghilterra; 8) S. Gallo; 9) Tedesca o Gotica; 10) Metz; 11) Francia primitiva e normanna; 12) Chartres; 13) Aquitana; 14) la Visigotica, nella Spagna; 15) la Catalana, formatasi quando si adottò in quella regione la liturgia romana.

Quasi tutte queste notazioni, specialmente S. Gallo, Metz, Chartres, Nonantola, adoperano, per precisare il valore dei neumi, segni e lettere chiamate ritmiche. I segni sono di due classi : la modifica del neuma (reso più ampio) o l'aggiunta di tratti e di lettere, quali *c* (*celeriter*, tempo ordinario), *nl* (*naturaliter*), *t* (*tenete*), *a* (*augete*), aumentando il valore, o anche *x* (*expecta*), accompagnate, le lettere di ritardo, con il *v* (*valde*) o *m* (*mediocriter*). Ci sono anche altre lettere, come *p* (*pressionem*), *pl* (*pulchre*), *f* (*fortiter*), che ci fanno pensare a quanto fosse accurata, non soltanto l'esecuzione, ma anche l'espressione, anticipando di tanti secoli (nel x) i moderni segni di espressione. Non sono dimenticate le delicatezze di pronunzia, tali le note dette *liquescenti* o *semivocales* per i dittonghi, lettere liquide, raddoppiate, ecc. Sono anche ritmici molti manoscritti delle notazioni beneventane, aquitane, di Novalesa; e si trovano avanzi di segni e lettere melodiche e ritmiche nei manoscritti inglesi. Per la parte pedagogica furono ideate diverse notazioni alfabetiche : tali quelle di s. Oddone, Ermanno Contratto, Hucbaldo (o dasiana), di Montpellier, ecc. Per comodità dei cantori il c. gregoriano può essere tradotto nella notazione moderna, sempre però conservando l'aggruppamento delle note formanti i neumi e le pause convenienti; la nota semplice per convenzione prende la figura della croma che meglio risponde al carattere recitativo e ritmico, e all'andamento fraseggiato della melodia gregoriana.

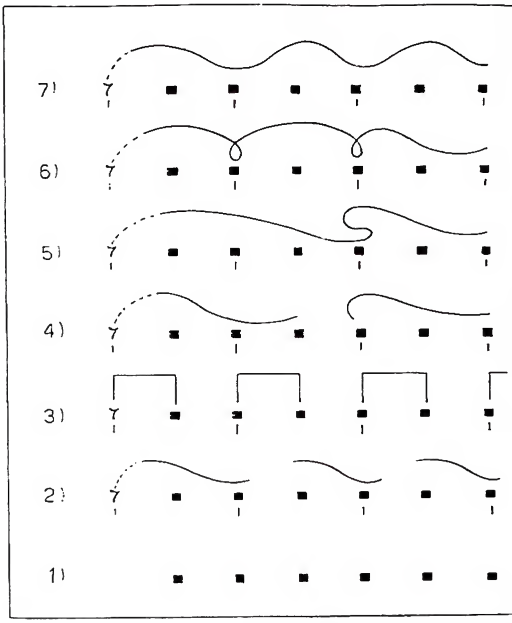
V. LA DECADENZA. – La trascuratezza dei cantori, l'incuria e l'imperizia dei copisti, i nuovi gusti che producevano

nei secc. XIII e XIV l'*Ars nova* col *Discantus*, l'*Organum* (combinazione a diverse voci), il valore proporzionale dato dai neumi per la maggior concordanza delle voci simultanee, il Rinascimento con la sua passione per la revisione dei testi antichi, la stessa arte polifonica, la trascuratezza e ignoranza della pietà liturgica, che veniva a dare la preferenza agli atti di pietà privata e soggettiva, l'uso di strumenti musicali, ecc., tutto favorì la progressiva rovina del c. gregoriano. I suoi manoscritti furono relegati (se poterono salvarsi dalla distruzione) nelle biblioteche, fino al rifiorire dello spirito liturgico e degli studi dei monumenti. Fu per opera e impulso di p. L. P. Guéranger, restauratore della liturgia romana in Francia e della vita monastica, che molti studiosi cominciarono a preoccuparsi di far rivivere quei manoscritti e di cercare la loro interpretazione. Frattanto diverse edizioni pratiche del c. corrotto venivan fatte in diversi paesi, e una, quella dell'editore Pustet, preparata dall'Haberl, ebbe la fortuna di passare come preteso lavoro del grande Palestrina, e ottenere una quasi ufficialità. Nel 1901 gli studi erano già arrivati, da parte dei monaci di Solesmes e di altri scienziati, a tal punto che, passati i trent'anni di privilegio per l'edizione di Ratisbona, il Papa proclamò l'assoluta libertà di investigazione.

VI. La restaurazione. – Dall'elezione di Pio X (1903) si aspettava subito che, dopo il cambiamento iniziato da Leone XIII con il *Nos quidem* (17 maggio 1901), venisse imposta ufficialmente la riforma *ad codicum fidem*. I volumi della *Paléographie musicale*, pubblicati dal monastero di Solesmes (dal 1889 al 1901 erano già sette in-fol.), contenenti la riproduzione di gran numero di manoscritti e studi, non meno che diverse edizioni pratiche (*Liber Gradualis, Antiphonarium*) le quali presentano una versione sostanzialmente autentica del canto gregoriano; l'edizione del *Liber Usualis* pubblicato da A. Mocquereau con non pochi ritocchi critici e con l'aggiunta dei segni ritmici che divulgarono quella edizione, avevano preparato il *motu proprio* di Pio X sulla musica sacra. In questo documento si parla già di c. restaurato. Ma, per non cadere in esclusivismi editoriali, si decise, con *motu proprio* del 25 apr. 1904, che dalla S. Sede si pubblicasse un'edizione tipica, per la preparazione della quale si stabiliva una commissione internazionale. Difficoltà pratiche impedirono che i suoi lavori conducessero ad una forma veramente critica, perciò la redazione fu affidata al solo J. Pothier, il quale pubblicava nel 1908 il *Kyriale* e il *Graduale*, e nel 1912 l'*Antiphonarium*. Più tardi la Commissione Vaticana fu sciolta, e fu la S. Congregazione dei Riti a curare direttamente la pubblicazione degli altri libri: *Officium Maioris hebdomadae, In Nativitate Domini*, ecc., la redazione dei quali fu affidata ai monaci del monastero di Solesmes.



(per cortesia del p. Gregorio Suñol)
Canto - Accenti e neumi gregoriani.



(per cortesia del p. Gregorio Suñol)
Canto - Schema di ritmi gregoriani: 1. Tempi semplici: percussioni individuali senza relazione tra loro. - 2. Ritmi elementari: da non *ictus* a *ictus*. - 3. Tempi composti: relazione tra *ictus* e non *ictus* del ritmo elementare. È espresso un solo *ictus* al primo tempo. - 4. Ritmi semplici isolati, di due tempi composti: *arsis* e *thesis* a tempi composti. - 5. Ritmo composto (più di due *ictus*) per semplice giustapposizione. 6. Ritmo composto per fusione sul secondo *ictus* che prosegue l'impulso arsico. - 7. Ritmo composto per ripetizione dell'appoggio tetico.

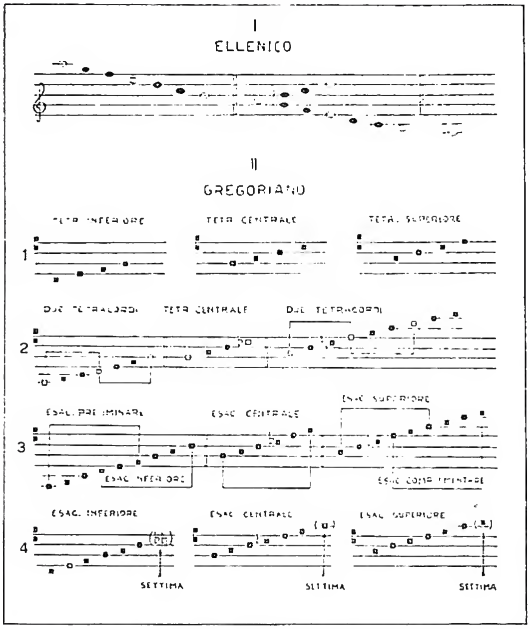
VII. L'«apparatus criticus» per lo studio dei manoscritti. – Questi monaci, iniziati con metodo sicuro per l'opera e il genio di A. Mocquereau, dopo la nuova ricerca e le fotografie dei manoscritti musicali di tutte le nazioni, diligentemente studiati, selezionati, comparati, sono arrivati, con l'aiuto dei *quadri critici* ad una versione provatamente autentica, ed a scoprire i tesori, molti insospettati, del c. gregoriano. Se è impossibile pubblicare l'*apparatus* totale, gli studi particolari pubblicati nella *Paléographie musicale*, nelle *Monographies grégoriennes*, hanno in gran parte ricuperato il c. romano.

VIII. Il ritmo del c. gregoriano. – Niente si poteva stabilire su questo punto prima di aver interpretati i manoscritti, di aver studiato tutto il complesso del repertorio antico, di aver esaminato lo sviluppo dell'arte musicale, di aver stabilito la relazione tra testo e melodia, e senza tener conto anche dei trattatisti antichi. Questo lavoro paziente durato più di cinquanta anni, con il controllo di una vera Scuola e con le osservazioni degli scienziati tenute accuratamente nel debito conto, ha permesso, quasi dopo altri cinquanta anni di pratica quotidiana nel coro, di poter stabilire i princìpi solidi del ritmo gregoriano, che si trovano specialmente accennati nel vol. VII della *Paléographie musicale* e nei due volumi *Le nombre musical grégorien* di A. Mocquereau. Il ritmo gregoriano, che

trova i suoi precedenti anche nei risultati degli studi sulla ritmica greca, ha per base il tempo indivisibile, pertanto esso ha ritmo libero che si succede tranquillamente a tempi binari e ternari.

Questo ritmo viene accompagnato da un gran numero di sfumature di espressione, precisate da tanti manoscritti antichissimi e di diversi paesi. La Chiesa oggi con la sua versione critica, ha ritrovato anche la sua propria maniera di pregare, cantando secondo la tradizione dei secoli di fede, in un modo che soddisfa la pietà collettiva, e dà alle sue funzioni liturgiche un interesse musicale come non lo può dare nessun altro c. Il suo ritmo unisce, raccoglie le immense folle di popolo e può presentare alla scienza una testimonianza della sua tradizione più che millenaria.

IX. La modalità gregoriana. – I trattatisti del medioevo si sono tramandati la teoria dell'*octoechos*, giunta sino a noi. Si distinguono otto modi: quattro autentici e quattro plagali, aggruppati per l'identità della tonica due a due, ciascuno avendo individualmente una sua dominante o centro modale diverso. La scala o gamma ascendente, da *sol* inferiore a *la* superiore, segue il genere diatonico, cioè il seguito per intervalli naturali, diversamente dal genere cromatico che suddivide tutti gli intervalli di tono intero, in due semitoni. Il c. gregoriano non conosce la *sensibile moderna*, ossia il semitono sotto la tonica. Studi relativamente recenti cominciarono a constatare come la pretesa rigidità delle dominanti era piuttosto teorica, proveniente dal fatto di aver scelto, per i c. dei salmi, dominanti fisse. L'osservazione venne fatta sul cambiarsi delle note centrali nei diversi incisi o membri, le quali conseguentemente vengono a stabilire relazioni modali differenti in rapporto a diverse toniche. Questa libertà modale indeboliva già la famosa teoria invariabile degli otto modi. Oggi gli studi sono stati portati molto più in là, fino a conclusioni importantissime non del tutto insospettate dallo stesso A. Mocquereau. Per queste nuove investigazioni si è seguito il suo stesso sistema: studiare cioè imparzialmente, e possibilmente nell'insieme totale del repertorio, i fatti modali che questo ci presenta. Non è stato trascurato, in questo studio sulla modalità, il fatto constatato delle diverse versioni o trasposizioni che offrono certi manoscritti, e l'osservazione discreta di come fu possibile, nel fissare le melodie sul rigo, dimenticare quelle variazioni o spostamenti modali che, per mancanza di mezzi nella scrittura, erano prima eseguiti a viva voce. Si è fiancheggiata questa investigazione con lo studio della teoria armonica dei greci, non meno che con l'analisi del repertorio ambrosiano (dopo che ne fu fatta l'edizione critica 1935-39); A. Mocquereau aveva già propugnato l'importanza di questi studi, specialmente sul c. ambrosiano, per la soluzione della questione modale gregoriana. In questo modo possiamo ammirare, più ancora che sullo schema del semplice tropo teorico e dell'ipotetico sistema dell'*octoechos*, la bellezza modale del c. gregoriano, e renderci conto soprattutto del come furono costruite, modalmente, le melodie. Secondo questi risultati si può continuare, scolasticamente e per comodità dei cantori, soprattutto per il c. dei salmi, a classificare le melodie come di modo primo, secondo, terzo, ecc. Ma l'analisi teorica e pratica ci dimostra che il fondamento modale, il principio costruttivo che seguivano quei monaci della scuola di s. Gregorio, era, come per la musica greco-romana, quello che si chiama la prima sillaba, o il primo nucleo sonoro, consistente e compatto, cioè il tetracordo, la quarta giusta ascendente.



(*per cortesia del p. Gregorio Suñol*)
Canto - Schemi modali gregoriani.

Tale fu la teoria modale contemporanea ai primi compositori gregoriani che l'accettavano come accettavano il ritmo musicale e la tonicità dell'accento latino, spogliato della quantità classica già fuori uso. Il c. gregoriano, modalmente, ritmicamente, è figlio del suo tempo.

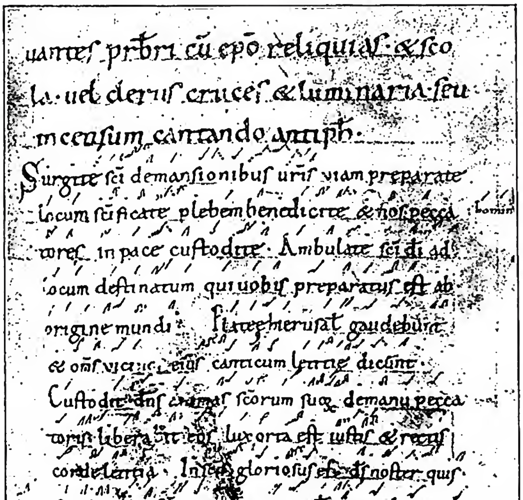
Il *diatessaron* non più discendente come nell'epoca ellenica, ma ascendente come nella musica greco-romana, può essere, come processo costruttivo, completato fino al *diapente* (quinta) o all'*esacordo* (sesta). Questo ci dimostrarono un'infinità di melodie che non oltrepassano quest'*ambitus* e nelle quali per niente entra la teoria della quinta e della quarta, o ottava, com'è presentata dal sistema dell'*octoechos*, ottava che, nel senso moderno, con le sue note statiche, non fu conosciuta dall'armonica ellenica, né dalla greco-romana. Tutto il resto, sia per la libertà modale delle dominanti, come per la sistemazione delle note finali, che debbono essere una delle due fondamentali dei tre tetracordi giusti della scala diatonica (*do-fa; fa-si; sol-do*), cioè *do, re, fa, sol, la*, non sono altro che una conseguenza della costituzione del tetracordo, come fondamento della modalità antica.

Il c. gregoriano apporta così all'arte musicale un contributo di massima importanza, confermato dalla testimonianza delle melodie ambrosiane, ora criticamente restaurate.

X. Estetica. – Dopo i lavori precedenti sulla tecnica, cioè sulla ritmica e modalità, e sulla maniera come si adoperano nel gregoriano tutti gli elementi costitutivi, si sono potute stabilire le leggi estetiche del c. gregoriano, e questo in una maniera sintetica e dettagliata così da poter presentare un insieme completo come non è stato possibile fare per nessun'altro c. Gli studi si sono potuti portare avanti e raccoglierne i risultati (già accennati nei voll. III e IV della *Paléographie musicale* di Solesmes) specialmente dopo la redazione delle migliaia di quadri (di misura 40 × 20 approssimativamente) che hanno servito ai monaci redattori per stabilire il testo critico, e gli altri numerosissimi quadri speciali direttamente redatti per questi lavori.

L'estetica del c. gregoriano può apprezzarsi dalla modalità, dal ritmo, dal contatto con il testo liturgico: elementi che, studiati sui fatti delle melodie *in concreto*, ci hanno facilitato lo stabilire delle caratteristiche estetiche. Queste si possono riassumere in questi punti: bellezza risultante dal diatonismo (con passaggi o intervalli « vaganti » e anche cosiddetti cromatici); varietà ritmica; forma periodale; triplo stile generale: sillabico, neumatico, ornato, secondo lo scopo di ogni melodia e il momento da eseguirsi; elementi musicali; motivi o disegni melodici, melodie salmodiche, strofiche o libere, composizioni originali o uniche; composizioni-tipo, che hanno servito di adattamento, o forma *nomos*, e composizioni *centone*, vero musaico melodico. Rappresenta un'arte squisitissima, tradizionale e nuova nello stesso tempo.

L'espressione propria e peculiare del c. gregoriano appare da tutto questo complesso di elementi costitutivi come una vera tradizione che riunisce, contro ciò che molti avevano veduto, il passato ellenico col pensiero cristiano. Questo apparato estetico mostra agli studiosi come sono capricciosi i commentari che tante volte si sono fatti sulle melodie gregoriane e come, a seconda del genere della composizione, originale, tipo o centone, o il momento liturgico, trova la giusta comprensione per il c. Di più: l'estetica gregoriana ci mostra molteplicità di forme e di risorse per i compositori moderni (non solo per lo stile); e ci sono melodie a frase isolata che ricordano o sono lo sviluppo di un vero *lied*, oppure presentano una certa forma di *suite*, nella quale la prima parte indirizza verso una nuova forma modale, ricordando però il tono iniziale, con vere modulazioni; altre invece giuocano sull'alternarsi dei motivi, come veri *rondeau* con risposta melodica, eguale o simile, con variazioni di motivi, come succede in molte sequenze, che non seguono nota per nota il tema alleluiatico. Tutti sono d'accordo nell'ammirare un'arte che si credeva assente da ogni spirito musicale, ed invece è proprio essa che ha ispirato tante forme di composizione. In primo luogo essa ci fa conoscere, con lo studio degli elementi, centoni, formole, parole musicali, se e quando il linguaggio è veramente gregoriano, come con la grammatica ed il dizionario possiamo apprezzare l'autentica letteratura di una lingua, giudicare delle parole straniere o d'epoca poco classica. In secondo luogo, con l'aiuto di questo studio estetico si son potuti comporre i nuovi uffici incorporandoli al repertorio gregoriano senza che questi stonino a fianco delle melodie antiche. Arte squisita, abilità notevole che solo gli iniziati hanno saputo realizzare. Con gli studi sull'estetica gregoriana i compositori di musica religiosa moderna trovano maniera di vedere nel c. gregoriano una sorgente inesauribile di temi, motivi, forme, oltre alle combinazioni modali, tali e così suggestive da arricchire le nuove composizioni, e ringiovanire artisticamente l'arte religiosa, e sempre in consonanza con le prescrizioni della Chiesa. Campo abbondantissimo il quale, forse per mancanza di sufficiente familiarità, non è stato convenientemente esplorato, a detrimento di ciò che potrebbe e dovrebbe essere la musica religiosa, e la sua maggiore efficacia spirituale.



(*da A. P. Frutaz in Revue grégorienne. 1931*)
CANTO - Neumi accenti di scuola tedesca.
Pontificale del sec. XI, f. 72 - Aosta, archivio della Cattedrale.

XI. Il canto ufficiale. – L'edizione vaticana contenente l'edizione gregoriana *ad codicum fidem* di tutto il repertorio liturgico, è obbligatoria dalla data della sua pubblicazione (cioè *Graduale* e *Kyriale*, 1907, *Antiphonarium*, 1919, *Officium Defunctorum*, 1927, *Officium Nativitatis Domini*, 1927, *Officium Majoris Hebdomadae*, 1929). Nello stesso modo sono ufficiali i rispettivi nuovi Uffici, come quelli di Cristo Re, S. Cuore, ecc. Questo obbligo impone che si adotti tale versione, e secondo il ritmo libero con il quale sono state concepite. È proibita la riproduzione senza il permesso della S. Congregazione dei Riti, che la permette alla condizione che sia assolutamente conforme, nella melodia e nella forma delle note, senza nulla cambiare, alla edizione tipica fatta dalla tipografia Vaticana. Sono permessi, nelle debite condizioni, i segni ritmici detti solesmensi, che ispirati dagli antichi manoscritti, rendono più facile ai cori l'interpretazione artistica ed uniforme del c. Se qualche melodia locale poggia su manoscritti d'alta autorità, la S. Congregazione dei Riti giudicherà in ogni caso particolare se può eseguirsi, anche se fosse diversa dalla Vaticana. Per i sacri ministri, sull'altare e nel loro Ufficio, è obbligo adoperare esclusivamente il c. gregoriano, come nei dialoghi con il popolo. Il popolo, come tale, uomini e donne, dal loro posto, possono rispondere sempre ed alternare, nelle parti autorizzate come la salmodia, antifone, inni, ordinario della messa, ecc. Le religiose nel loro coro e le donne sole nell'assenza del clero e di uomini, possono, sempre dal loro posto, cantare anche le parti variabili, o Proprio della messa e dell'Ufficio in c. gregoriano. Le *Scholae cantorum* debbono essere munite dei libri di c. gregoriano, che serve grandemente alla formazione artistico-religiosa, e facilita la dignitosa preparazione che ciascun cantore deve apportare agli atti del culto.

XII. C. omofono ed accompagnato. – Il c. gregoriano, melodia pura, essenzialmente libera nel ritmo come nella modalità, resiste in certo modo all'accompagnamento, che è armonizzazione per suoni simultanei. Però l'uso di accompagnarlo esiste. La difficoltà è evidente, ma se chi accompagna sa mantenersi nei giusti limiti di una discreta armonizzazione che non contraddice alla linea melodica né alla flessibilità ritmica, può fare opera non solo utile ai cantori, ma anche artistica in se stessa. Si può, quindi, accompagnare il c., eccetto che nelle domeniche e ferie di Avvento e di Quaresima, e nella Messa dei morti, con l'assoluta condizione di « silet organum dum silet cantus ». Non si può accompagnare, neanche per sostenere il tono, nell'Ufficio dei morti e nel triduo della Settimana Santa.

XIII. Le caratteristiche assegnate da Pio X. – Ha detto meravigliosamente nel suo *Motu proprio* del 22 nov. 1903 Pio X che le condizioni essenziali della musica sacra: « santità, bontà artistica, e universalità, le ha in grado eminente il c. gregoriano »; perciò, aggiunge: « l'antico c. gregoriano tradizionale dovrà dovunque restituirsi largamente nelle funzioni del culto, tenendosi da tutti per fermo, che una funzione ecclesiastica nulla perde della sua solennità quando pure non venga accompagnata da altra musica che da questa soltanto ».

XIV. C. fermo. – Nel *discantus* si chiamava *cantus firmus* il motivo cantato sia per la interpretazione pesante e martellata, sia perché le sue note, isolate ritmicamente, servivano di base al *discantus* per ornarlo nella seconda voce di gruppi di note su ciascuna delle note liturgiche; note anche pesanti nel contrappunto che si esercitava, a piacere, nella linea melodica. Si chiamava c. fermo anche nella polifonia, perché serviva come tema ai compositori, i quali, se trovavano nella serietà della melodia gregoriana un tema a proposito per le loro composizioni, lo trattavano a note lunghe, quindi sprovvisto di tutte le caratteristiche estetiche. Così fu finalmente chiamato anche il semplice c. corale della Chiesa fino alla riforma, che, fortunatamente, risuscitò la vera melodia gregoriana.

XV. C. fratto. – Dal latino *frango*; c. che rompe il ritmo gregoriano, cambiandone la sua essenza. Sottomesso il c. a battuta, suddivide anche il valore di questa, in maniera che i cantori introducono diverse pause e mutano il valore tonale degli intervalli. Questa nuova corruzione del c. gregoriano viene dopo il sec. xvi, e principalmente nel xvii. Benché si possa supporre che prenda origine dalla polifonia, si deve dire invece che si deve al mal gusto, alla dimenticanza assoluta dell'idea melodica e fraseggiata del c. La melodia gregoriana viene deformata con aggiunta di altre voci, eseguite nello stesso stile fratto. Non ha nessun valore artistico la definizione di c. fratto come equivalente a « voce addolcita, falsa, femminile ». È ancora inferiore di categoria al *discantus* e all'*organum*, i quali, a volte, erano di uno sviluppo armonico interessante. Vi era c. fratto alla breve, alla semibreve; con tempo perfetto, segnato da *O*; imperfetto, da *C*. Questo stabiliva tutto un sistema di pause, che spezzavano ancora di più l'antica melodia gregoriana, resa così del tutto irriconoscibile.

XVI. C. semifigurato. – Appena si distingue dal *cantus fractus* per la maggior libertà che adopera nel trattamento del tema liturgico: in forme che quasi ne fa una musica con tutti i valori moderni, permettendosi molte libertà armoniche, e dandole un carattere dal quale hanno copiato, in certo modo, alcune composizioni moderne di c. all'unisono (v. innodia; liturgia; musica sacra e religiosa; notazione musicale).

Bibl.: J. Pothier, *Les mélodies grégoriennes*, 2ª ed., Tournai 1881; *Paléographie musicale*, 1881-1911; F. Gevaert, *La mélopée antique dans le chant de l'Eglise latine*, Gand 1895; id., *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, ivi 1895; G. Houlard, *Le système du chant dit grégorien*, Parigi 1898; *Rassegna gregoriana*, 1902-11; A. Gastoué, *Les origines du chant romain*, Parigi 1907; A. Mocquereau, *Le nombre musical grégorien*, Tournai 1908; G. Morin, *Les véritables origines du chant grégorien*, Maredsous 1912; P. Ferretti, *Il Cursus metrico e il ritmo delle melodie nel c. gregoriano*, Roma 1913; A. Gastoué, *Cours théoretique et pratique du chant grégorien*, 2ª ed., Parigi 1917; P. Wagner, *Gregorianische Formenlehre. Eine choralische Stilkunde*, Lipsia 1921 (è la parte 3ª dell'opera intitolata: *Einführung in die gregorianischen Melodien*); P. Ferretti, *Estetica gregoriana*, Roma 1934; G. M. Suñol, *Paleografia gregoriana*, Tournai 1935; M. de Sabloyrolles, *Chant grégorien*, in R. Aigrain, *Liturgia*, Parigi 1931, pp. 440-78. Gregorio M. Suñol

CANTON, arcidiocesi di. - Prende il nome dall'omonima città, residenza dell'arcivescovo e capitale della provincia civile del Kwangtung (Cina sud-orientale). Le origini cristiane di C. risalgono a s. Francesco Saverio.

Il territorio della missione fece parte, fino al 1850, della diocesi di Macao; in quell'anno fu eretta la prefettura apostolica del Kwangtung e del Kwangsi e affidata alla società delle Missioni Estere di Parigi; nel 1875 le due province civili furono divise in due distinte prefetture apostoliche: del Kwangtung e del Kwangsi. Quella del Kwangtung il 6 apr. 1914 fu elevata a vicariato apostolico con il nome di C. da cui negli anni successivi furono distaccati vari territori.

L'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, C. fu elevata ad arcidiocesi-metropoli.

Il territorio è di 43.332 kmq. di superfice; al 30 giugno 1947 la popolazione assoluta era di ca. 4.600.000 ab., di cui solo 17.145 cattolici. Il personale missionario era di 28 sacerdoti esteri e 41 cinesi. Vi erano 117 suore, di cui 62 indigene. Nella data suddetta la missione aveva anche 3 orfanotrofi con 220 orfanelli, 1 ospedale con 512 letti e 1 ospizio con 109 ricoverati. Le scuole tra primarie e secondarie erano 35 con un totale di 3307 alunni.

Bibl.: E. V. Hee, s. v. in DHG, XI (1949), coll. 784-85; MC, pp. 65-66. Adamo Pucci

CANTONI, Carlo. - Filosofo, n. a Groppello Cairoli (Pavia) il 12 apr. 1840, m. a Pavia l'11 sett. 1906. Studiò a Torino e in Germania (Gottinga) dove ebbe maestri, rispettivamente, il Bertini e il Lotze, il quale ultimo molto influì sulla formazione del suo pensiero. Insegnò filosofia teoretica all'Università di Pisa.

Il C. può considerarsi come il caposcuola del neokantismo italiano, di cui la *Rivista filosofica* fu, durante il periodo della sua direzione (dal 1899 alla morte) l'organo ufficiale. In polemica, sia con il positivismo e lo scientismo, sia con l'idealismo trascendentale, il C., contrario ad ogni costruzione metafisica, che considerava al di là dei limiti della ragione umana, si sforzò di armonizzare, attraverso un rinnovato kantismo o « criticismo realista », l'*a priori* kantiano con l'esigenza empirico-psicologica del positivismo. Da un lato, « non si può concepire il mondo senza il pensiero, e questo è un elemento essenziale per cui il mondo e il reale esistono » (*E. Kant*, I, p. 421) e, dall'altro, il nostro pensiero presuppone « l'esistenza di un reale assoluto », fondamento necessario di ogni nostra affermazione (*ibid.*, p. 353). È questo il motivo teoretico centrale che sta alla base dell'opera più notevole e vasta del C., *E. Kant* (vol. I, Milano 1879; vol. II, ivi 1883; vol. III, ivi 1884; 2ª ed., Firenze 1893-1901), la cui importanza è quasi esclusivamente storica (è la prima completa monografia critica italiana sul Kant). Di scarso interesse l'*Esposizione critica delle dottrine filosofiche del Jouffroy* (Torino 1862) e il saggio *G. B. Vico* (ivi 1867).

Bibl.: K. Werner, *Kant in Italien*, in *Atti dell'Accad. delle scienze di Vienna*, 31 (1881), pp. 338-50; articoli di A. Faggi (*C. e Vico*), di G. Vidari (*La morale di C. C.*), di B. Varisco (*La teoria della conoscenza di C. C.*), di A. Piazzi (*C. C. e l'educazione nazionale*), in *Riv. filos.*, 9 (1906, iv), pp. 565-660; G. Vidari, *C. C.*, pref. al vol. *In memoria di C. C. Scritti vari*, Pavia 1908; G. Alliney, *I pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Milano 1942 (con bibl.). Michele Federico Sciacca

CANTOR (Le Chantre), Gilles (Gil). - Nome d'un laico analfabeta che reputasi fondatore d'una setta religiosa allignata, tra la fine del sec. xiv e la prima metà del xv, a Bruxelles e nelle Fiandre.

I seguaci si autodefinirono *Homines intelligentiae* e, quanto a credenze, si direbbero affini ai primitivi « Fratelli del libero spirito ». Tra gli adepti più in vista che il C. attirò al suo gruppo, spicca il carmelitano Guglielmo di Hindernissen, presso Bergenop-Zoom, già priore a Malines ed a Bruxelles. I componenti del gruppo ripudiavano la preghiera, il Purgatorio, l'eternità delle pene ed il culto delle immagini. Invece, ammettevano la lussuria come un'esigenza della carne e la salvezza eterna per tutti, non escluso lo stesso Satana. Contro l'esaltata attività di C. agì Pietro di Ailly, vescovo di Cambrai, nel 1410; si ignora però con quali mezzi e quale esito.

Bibl.: Ch. d'Argentié Du Plessis, *Collectio iudiciorum de novis erroribus*, I, Parigi 1724, coll. 201-209; C. Vander Elst, *Les mystagogues de Bruxelles*, in *Revue trimensuelle*, 29 (1869), p. 101 sg.; L. Salembier, *Petrus de Alliaco*, Lilla 1886, pp. 88-89.

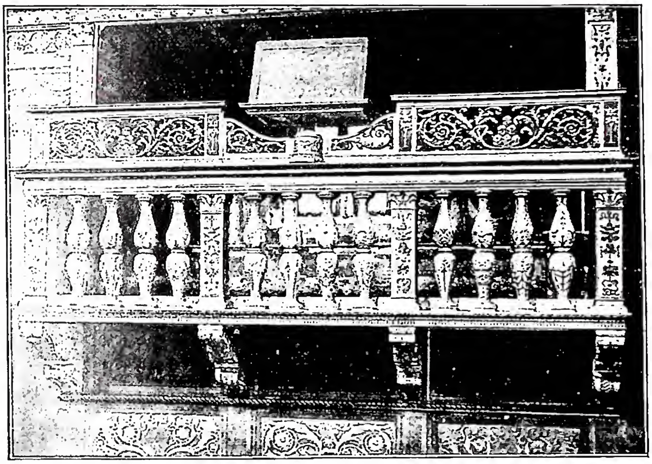
Piero Chiminelli

CANTORIA. - È genericamente il luogo che in una chiesa è destinato ai cantori, ma in particolare nell'uso presente è una loggia, collocata in qualche parte dell'edificio sacro non strettamente collegata con le strutture architettoniche; tale loggia è in collegamento con l'organo, formando un comune elemento decorativo.

Necessità pratiche di acustica, lo sviluppo della liturgia e l'introduzione dell'organo consigliarono infatti uno spostamento in luogo sopraelevato ed in posti diversi. Talvolta, come nella badia Morronese a Sulmona (sec. XVII) la c. assunse un carattere di elegante monumentalità. Particolarmente pregevoli sono le c. marmoree a forma di parapetto sporgente eseguite per S. Maria del Fiore a Firenze ed ora conservate nel museo dell'Opera di quella Cattedrale: una fu eseguita da Donatello che, dietro colonne abbinate, muove in ritmo festoso e continuo i putti che suonano; l'altra è opera di Luca della Robbia che, nella sua visione statica della forma, isola i putti musicanti entro rigide formelle; la somiglianza del tema fa di queste opere ottimi termini di confronto per la comprensione dei singoli artisti. Nel corso del sec. XVI le c. hanno ancora proporzioni modeste e forme architettoniche poco appariscenti. Dalla fine del secolo il perfezionamento tecnico dell'organo ed il nuovo impulso conferito alla musica sacra fecero in modo che si dovesse cercare un luogo adeguato al grandioso apparato delle canne di quello strumento. Invece delle pareti presbiteriali e di coretti che permettevano una troppo piccola espansione delle voci si scelse volentieri la vasta parete ove si apre la porta principale d'ingresso e dove le canne dell'organo furono disposte con alto senso decorativo. Fra le c. seicentesche, quelle di S. Maria in Vallicella e di S. Maria della Vittoria a Roma, quest'ultima dovuta ad un disegno del berniniano Mattia de Rossi, sono quelle che si presentano con maggiore sfarzo e con meglio inteso senso della decorazione. Concepite come palchetti teatrali in legno spesso dorato, sostenute da mensole a grandi modiglioni, esse hanno una balaustrata ad andamento curvo con grate che nascondono i cantori; stucchi, raggi, festoni, figure di putti alati fanno parte dell'apparato decorativo intorno alle canne dell'organo con quel senso di fastosità e di provvisorietà tipica di certe opere barocche. La c. settentesca è talvolta più sobria di linee e di colore, spesso girata ad andamento concavo in modo da facilitare un raccordo alle pareti laterali della costruzione. Più tardi la c. si restringe in sobrietà di linea spesso trovando nella bussola un sostegno diretto da terra. Nelle costruzioni moderne la c. ha avuto diverse soluzioni razionalmente studiate secondo la planimetria della chiesa stessa, nascondendo spesso l'organo che può essere comandato a distanza.

Bibl.: H. Degering, *Die Orgel, ihre Erfindung und ihre Geschichte*, Münster 1905; G. Tebaldini, *Storia dell'organo*, Milano 1919; G. Gastoué, *La vie musicale de l'Eglise*, Parigi 1929.

Guglielmo Matthiae



(*fot. Alinari*)

Cantoria - C. marmorea, opera di Mino da Fiesole e G. Dalmata (ca. 1480) - Cappella Sistina.

CANTÙ, Cesare. - Storico, letterato, patriota e uomo politico, n. a Brivio (Como) il 5 dic. 1804, m. a Milano l' 11 marzo 1895. Di religiosissima famiglia popolana, studiò con miseri mezzi da chierico nel ginnasio milanese di S. Alessandro, e, abbandonata l'idea di darsi alla vita ecclesiastica, cominciò diciottenne ad insegnare nel ginnasio di Sondrio, per passare poi a quello di Como, ben presto orientandosi verso il fecondo campo delle ricerche e della erudizione storica.

Lavoratore instancabile, lesse, indagò e scrisse quanto e come più poté, avendo sempre di mira il grande e nobile ideale di religione e di patria. Sicché può ben dirsi di lui essere insieme stato il primo e l'ultimo dei più convinti tra i neoguelfi.

Amante e studioso del bel medioevo cattolico e patrio in quel senso pieno e « romantico » che fu proprio dell' epoca sua, alla pubblicazione del forbito poemetto *Algiso* (1828), fece ben presto seguire quella *Storia della città e della diocesi di Como* (1829-31) che entusiasmò il Manzoni, e che resta esempio tipico fra le nostre monografie storiche municipali. Era in essa già implicita la formola che doveva poi caratterizzarne tutta l'opera storiografica: « Un comune ed un santo: ecco gli elementi di cui gli italiani hanno sempre composto la loro libertà ». Venuto così di colpo in ben meritata fama si trasferì nel 1832 ad insegnare in quello stesso istituto milanese ove aveva trascorso gli anni decisivi della sua formazione, entrò nell'ambiente manzoniano, e, dopo un'accolta di versi sentimentali, pubblicava nell'*Indicatore* un commento storico ai *Promessi sposi* (*Ragionamenti sulla storia lombarda del sec. XVIII*, Milano 1833). A questo commento giustamente va riconnesso il volume su *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* (1854), frutto anch'esso di quella dimestichezza, non sempre intimamente concorde e cordiale con il grande lombardo, da cui dovevano balzare molto più tardi le famose e tanto discusse *Reminiscenze su Alessandro Manzoni* (1882), parimenti ricche di preziosi e penetranti elementi biografici che mettono bene in luce le più indicative simiglianze e dissimiglianze di carattere e di atteggiamento ideologico e pratico fra i due.

Doveva così cominciare, e non ebbe fine che con la morte, quella ridda di cartelle manoscritte, di bozze di stampa, di volumi, di opuscoli, di saggi, di articoli, di traduzioni, di riprese e di rifacimenti del già pubblicato, di ricerche bibliografiche e di scoperte d'archivio d'ogni genere, non senza costanti trapassi dal campo storico a quello letterario, che, con dispettoso disappunto dei tardi e pigri emuli e critici, costituirà sempre l'unica vera soddisfazione del C.

Non cospiratore e patriota alla maniera di altri, ma depositario fedele di molti segreti politici altrui, e soprattutto aderente convinto alla neo-gueifa « congiura palese », col fine ben chiaro di educare ed elevare nel senso della cristiana tradizione la nostra gente di fronte agli stranieri, cadde in sospetto della poli-

zia austriaca, fu cacciato in prigione (1835), e ne uscì soltanto per mancanza di prove e solo dopo dieci mesi di scaltro e fermo silenzio. Ma, definitivamente compromesso, ne ebbe lunghe vessazioni ed immediata perdita dell'impiego.

Di conseguenza dovette affidarsi per vivere all'inesauribile penna, e inframmezzò alla *Notizia di G. D. Romagnosi* (1835) ed al noto e molto letto romanzo storico *Margherita Pusterla* (1838), operette varie occasionali d'indole educativa come il *Carlambrogio da Montevecchio* (1836), il *Galantuomo* (1837), il *Buon fanciullo*, il *Giovinetto*, giù sino ad un articolo *Sulle precauzioni nella cultura del pomo di terra* (1848), ed al tanto diffuso *Buon senso e Buon cuore* (1870).

L'uscita dal carcere coincise con l'incontro con il libraio Pomba, che aprì al C. la via verso la notorietà in Italia ed oltre Alpi. Dall'idea vagheggiata dal Pomba di una enciclopedia storica ebbero origine e si imposero subito con straordinario e duraturo successo i trentacinque volumi della *Storia universale* (1846), nella quale la storia è considerata come costante e perenne opera della Provvidenza, che veglia, guida e giudica uomini, istituzioni, e che col cristianesimo conduce ad opera di pacificazione, di affratellamento, di incivilimento culturale e sociale per tramite della Chiesa e del Papato. Ne risultava chiara l'intima certezza dell'autore che, fidando nelle più sane esigenze di libertà, intravvedeva un avvenire assai meno fosco di quanto non si pensasse, grazie alle promesse del neoguelfismo, inteso nel senso di un grande, universale ritorno della società civile al cristianesimo.

Nello sforzo persuasivo e davvero potente della *Storia universale* sta senza dubbio il metro con il quale deve venir giudicata l'intera opera e la singolare personalità del C. Se non fu sempre all'altezza delle moderne esigenze della critica e della storiografia scientifica, seppe però inquadrare una enorme congerie di fatti, di istituzioni e di costumanze, di testi e di figure sino ad allora oscuri od ignoti. Rese pertanto facilmente accessibile agli studiosi ed alle persone colte un immenso retaggio del passato, e però enormemente allargò il ristretto orizzonte storico del suo tempo. E mentre si possono ritenere superate oggi le parti narrative, pur sempre vive ed utili restano le altre, non meno ricche e numerose, del corredo bibliografico e documentario.

Se dopo la pubblicazione della *Storia Universale* l'invidia di poco degni emuli e l'astiosità del radicalismo anticlericale continuarono a perseguitare il C., d'altro canto vennero generosamente a compensarlo l'ammirata stima dei buoni, la fama di cui non faceva gran conto, ed anche quell'agiatezza che, rafforzandone l'innato, intimo senso di fiera indipendenza, gli fece scrivere nella prefazione dello studio suo più battagliero: « Fortunatamente a prìncipi, a eroi, a ministri, io non debbo altra riconoscenza se non di avermi lasciato dire la verità, liberi di farmela scontare ». E proprio dalla complessa e multiforme tela della *Storia universale* derivano, quasi tutti i numerosissimi altri scritti posteriori, tra i quali vanno ricordati la *Storia di cento anni* (1851), la *Storia degli Italiani* (1854-56), *Beccaria e il diritto penale* (1862), le *Storie della letteratura* (greca, latina ed italiana, 1865-66), *Gli eretici d'Italia* (stessa data), *Alcuni Italiani contemporanei* (1868), *Italiani illustri* (1873-74), *Il Conciliatore e i Carbonari* (1878), *Monti e l'età che fu sua* (1879), *Gli ultimi trent'anni* (stessa data), ecc. Volumi e saggi, questi e gli altri, nei quali non mancano pagine eloquenti, ricche di rilievi preziosi e di severe meditazioni.

Costruttivo precursore del neoguelfismo e patriota equilibrato, C. fu uno dei pochi, forse l'unico, tra i neo-guelfi, che non si lasciò prendere l'animo e la mente dagli euforistici sogni ed entusiasmi del tumultuoso biennio 1846-48. Facendo tesoro della sua grande esperienza storica ne intuì, sotto il manto ingenuamente retorico, le intime debolezze, ne previde l'immancabile ora fosca della catastrofe e della delusione, ed il conseguente scatenarsi finale del radicalismo e del reazionarismo estremi, che dovevano aprire per lungo tempo nella coscienza dei cattolici italiani

(da M. della Rocca, Di C. C. abbozzo biografico, Torino 1884)
CANTÙ, CESARE - Ritratto con firma autografa.

come un abisso fra la fede e le più care aspirazioni politiche. E proprio nella costante ed inflessibile dirittura del pensiero e dell'opera del C. sta la spiegazione dell'atteggiamento e dell'orientamento decisamente neo-guelfo da lui solo, e malgrado tutto, seguìto negli anni cruciali che vennero e che praticamente gli valsero il bando dalla vita politica e la misconoscente impopolarità nella nuova Italia.

In verità al C., quell'Italia messa insieme a colpi di audacia dinastica e rivoluzionaria, quella ricostruzione della più cattolica fra le nazioni fatta in senso antipapale ed anticlericale, quel prevalere monarchico su tutte le avite e più belle tradizioni repubblicane, quelle smanie demolitrici d'ogni sana tradizione, non potevano piacere, come, del resto, non garbavano, fra altri, neppure al Capponi e al D'Azeglio. Perciò deputato al Parlamento, dal '60 al '67 fu aperto e dichiarato avversario di quel faticoso parto delle destre che dicevasi « Stato liberale ». E ben « sicuro, come giustamente s'è scritto proprio in questi giorni, di avere dietro di sé l'*Italia reale* contro l'*Italia legale*, il consenso delle moltitudini di piccola gente cristiana contro una minoranza insediata al potere grazie ad una legge elettorale artificiosa, colse sul vivo e denunciò a voce alta tutto l'equivoco e tutto il vuoto intimo che si nascondeva sotto la nuova costruzione statale, infallantemente destinata – egli lo previde – a sprofondare non appena tutti i cattolici italiani o avessero potuto affermare con il voto la propria fede, o l'avessero perduta diventando rivoluzionari ».

Di qui doveva nascere, nell'accogliente quiete dell'archivio di Stato di Milano, la cui sopraintendenza fu l'unico ufficio che nessuno osò negargli o revocargli, quell'interessante ed aspra, spesso passionata e violenta, ma in fondo veritiera ed onesta requisitoria contro attori ed eventi della nuova Italia, contro le omissioni e le adulterazioni della storiografia aulica od

ufficiosa o semplicemente esaltativa e partigiana del Risorgimento, che è la sua cronistoria *Della indipendenza italiana* (1872-77): audace tentativo di revisione di impostazioni caduche; monito fermo d'insoluti problemi rivolto agli italiani.

E, del resto, vicende, tempi e studi sembrano ai nostri giorni aver reso giustizia anche al C., conferendo, talvolta, ai suoi scritti ed al suo pensiero un meritato sapore di aderente attualità.

BIBL.: M. Della Rocca, *Di C. C. abbozzo biografico*, Torino 1884; F. Bertolini, *C. e le sue opere*, Firenze 1895; Anon., *In morte di C. C.*, Milano 1896; G. Mazzoni, *Elogio di C. C.*, in *Atti della R. Acc. della Crusca*, Firenze 1899; P. Manfredi, *C. C. La bibliografia di alcuni scritti inediti o meno noti*, Torino 1905; A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della lett. italiana*, V., Firenze 1911, p. 556 sgg.; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, II, 3ª ed. Milano 1934, pp. 894-987, 1090-95; V. Mikelli, *C. C. Dieci anni dalla sua morte*, in *Atti della Soc. colombaria*, Firenze 1912, p. 49 sgg.; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, I, Bari 1921, pp. 204-14. Per l'attualità dell'opera e del pensiero del C. con relativa rievocazione e revisione critica, cf. l'antologia di scritti pubblicati dall'editore Longanesi, *Il cimitero dell'Ottocento*, Milano 1948. Paolo Dalla Torre

CANUTO (KNUD), il Grande, re di DANIMARCA, d'INGHILTERRA e di NORVEGIA. - Figlio di Svend Tveskaeg, re di Danimarca e d'Inghilterra, e di Gunhild, principessa di Polonia, n. attorno al 995. Compagno al padre nell'invasione dell'Inghilterra del 1013, gli successe, l'anno seguente, sul trono. Continuò la lotta nell'isola, finché nel 1016, alla morte del re Ethelred, fu riconosciuto il suo dominio che assicurò sposando la vedova di Ethelred, Emma di Normandia.

Allorché l'opera di consolidamento interno fu compiuta, C. si trovò a dover fronteggiare l'irrequietezza dei suoi, cui l'inattività, dopo la conquista, pesava. Li congedò, e in loro luogo creò la nuova organizzazione militare detta della Tinglid, con un nucleo, lo *Hird*, che fu la guardia speciale del re. Il nuovo esercito fu costituito in forma di fratellanza cavalleresca, retta da una propria severissima legge, detta *Vederlag*.

Resasi vacante la corona danese, nel 1020 C. tornava nell'antica patria e vi era riconosciuto re: la reggenza nell'Inghilterra fu, in luogo del fedele Thorkil il Lungo, affidata a un nativo, Goodwin. Negli anni successivi il moto d'espansione continuò: contro gli Slavi della foce della Vistola e in appoggio della lotta antipolacca del re di Germania Corrado II, da cui ottenne la cessione di parte dello Schleswig. Quindi approfittando della reazione che in Norvegia, terra dei suoi avi, aveva suscitato la politica religiosa del re Olaf (v.), per l'introduzione quasi forzata del cristianesimo, attaccò il rivale. Ma, cozzato nella forte resistenza di questo, alleatosi con il re svedese Anund Jacob, nella battaglia navale alla foce dello Helge, desisté dalla lotta, per ottenere con più semplici mezzi politici il suo scopo. E, difatti, venuto a Roma nel 1027 per l'incoronazione di Corrado II, l'accordo col Papa e l'Imperatore per l'attacco alla Norvegia fu causa dell'invio in esilio di Olaf e del suo riconoscimento.

L'opera del re conquistatore, che segnò il momento più alto dell'espansione vichinga e danese, era compiuta: ma essa non fu durevole. Se C. poté rafforzare la Chiesa nelle terre del nord e, per effetto della nuova larghezza di relazioni, permeare l'Inghilterra di costumi nordici, alla sua morte, avvenuta il 12 nov. 1035, si ritornò alla scissione delle tre corone. Il figlio Sven gli successe in Norvegia, l'altro figlio Harold Hanfoot in Inghilterra, il terzo infine Hardeknud in Danimarca. Tutti e tre ebbero vita e regno breve.

BIBL.: *Cnutonis regis gesta sive encomium Emmae*, in MGH. *Scriptores*, XIX; E. A. Freeman, *History of the Norman Conquest of England*, I, Oxford 1871; L. M. Larson, *Canute the great*, Nuova York-Londra 1912. Pier Fausto Palumbo

CANUTO IV, il Santo, martire, re di DANIMARCA. N. ca. il 1040. Alla morte del re Sven Estridson, suo padre, nel 1076, tentò di ottenere la corona, ma dovette attendere la morte del fratello, Harold, che l'aveva usurpata, per regnare a sua volta (1080). Si dimostrò sovrano energico e capace nella difesa e nell'accrescimento dei suoi domini. Favorì con singolare zelo l'opera della Chiesa e il sorgere delle istituzioni cristiane, concependo il suo potere come la spada della giustizia divina. Ma la sua politica d'autorità e filo-ecclesiastica provocò grave scontento; e di ritorno dalla spedizione del 1085 contro l'Inghilterra intrapresa contro i Normanni e fallita per il tradimento del fratello Olaf, trovò il suo popolo in ribellione, per la durezza degli esattori di decime; e della ribellione cadde vittima, a Odense, nella chiesa di S. Albano, insieme con il fratello e con altri il 10 luglio 1086.

Avendone Pasquale II autorizzato l'elevazione del corpo, avvenuta nel 1101, il suo culto si estese nel Nord e fu considerato come patrono della Danimarca. Nel medioevo la sua festa si celebrava il 10 luglio, giorno anniversario della sua morte. La data odierna della sua festa al 19 genn., sia nel *Messale romano*, ove fu introdotta nel 1670 da Clemente X, a richiesta della colonia danese di Roma, come nel *Martirologio romano* è dovuta a una confusione di C. con il martire omonimo, Canuto Laward, duca di Schleswig.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1867, pp. 118-49; J. S. Jacobsen, *Knud den Hellige efter Aelnods Fremstilling*, Copenaghen 1874; M. G. Gertz, *Knud den Helliges Martyrhistorie*, ivi 1907; id., *Vitae sanctorum danorum*, ivi 1908-10, pp. 27-168, 531-58; B. Schmeidler, *Eine neue passio s. Kanuti regis et martyris*, in *Neues Archiv*, 37 (1912), pp. 67-97; H. Quentin, *La correction du martyrol. rom.*; in *Anal. bolland.*, 42 (1924), pp. 399-400; A. Otto, s. v. in DHG, XI (1949), 814-15; *Martyr. Romanum*, p. 10. Pier Fausto Palumbo

CANUTO, LAWARD, santo, martire. - N. nel 1096, m. nel 1131; figlio del re danese Erik Ejegod, combatté i Vendi prima e dopo la nomina a conte o duca (secondo la dizione germanica) dello Schleswig avvenuta nel 1125. La sua abilità ed energia nel governo gli valse, nel 1129, il riconoscimento imperiale a protettore dei Vendi. Alla morte della regina Margherita Fredkulla egli perdeva ogni sostegno alla corte danese; e il re Nils e il figlio Magno, temendo ch'egli potesse avanzar pretese sulla corona di Danimarca, lo fecero barbaramente assassinare il 7 genn. 1131. Il fiorire di miracoli sulla sua tomba lo fece considerare martire. Canonizzato nel 1169, fu dichiarato patrono della Sjaelland. Già in qualche antico necrologio e poi nel *Martirologio romano* questo Santo fu confuso con l'omonimo martire, Canuto IV; in tal modo questo Santo canonizzato non figura nel *Martirologio*.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 390-401; H. Obrik, *Knud Lavards Liv of Gaerning*, Copenaghen 1888; M. G. Gertz, *Vitae sanctorum danorum*, ivi 1908-12, pp. 169-347, 446-49; A. Otto, s. v. in DHG, XI (1949), 815-17. Pier Fausto Palumbo

CANZIO, CANZIANO e CANZIANILLA, santi. - Martiri aquileiesi della fine del sec. III o del principio del seguente, venerati il 31 maggio; si ha un cenno del loro martirio in un sermone attribuito a s. Ambrogio o a s. Massimo di Torino; ma gli atti che li riguardano nulla hanno d'autentico all'infuori di quel cenno. Del loro culto in Aquileia fa memoria Venanzio Fortunato nel sec. VI: « Cantianos Domini nimium veneraris amicos » (*Vita s. Martini*, IV, v. 659); anche le loro reliquie furono largamente disperse durante il medioevo, certo grazie al diffondersi in Occidente della loro commemorazione liturgica.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VII, Anversa 1688, pp. 427-35; P. Paschini, *La Chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909, p. 58 sgg.; Lanzoni, VII, pp. 866-69; *Martyr. Hieronymianum*, p. 284; *Martyr. Romanum*, p. 217. Pio Paschini

CANZONCINA DEVOTA. - Breve composizione lirica in onore di Dio, di Maria Vergine e dei santi, o didascalica per l'educazione religiosa del popolo, succedanea della lauda, la cui produzione si esaurì al termine del sec. xv, quantunque nel seguente non ne mancarono buoni rifacimenti come in Serafino Razzi. Differente dalla canzone o canzonetta, che svolge un soggetto generalmente frivolo con spirito erotico od aulico, la c. ispirata dal sentimento religioso si è mantenuta vivissima nella tradizione letteraria italiana.

Sino ad oggi però è rimasta quasi sconosciuta agli studiosi. Mentre di laudi sono note almeno 200 raccolte, provenienti da ogni regione d'Italia, parecchie in rigorose edizioni, non si possiede una sola rassegna bibliografica, anzi neppure un'antologia delle c., che sono numerosissime e sovente non prive di arte. I *lieder* e i *cantiques* hanno avuto migliore fortuna : per i tedeschi, tra le altre, sono accreditate le collezioni di Kaspar A. von Mastiaux e di F. Schlosser; per i francesi è notevole, sebbene incompleto, il repertorio di A. Gastoué. Decaduti gli studi folkloristici e spentesi le riviste di letteratura popolare, la c., che ha 4 secoli densi di vita, attende ancora il suo solerte esploratore. I risultati delle indagini sistematiche sulle orme di G. Pitré e di M. Barbi non sarebbero inferiori a quelli forniti dal canto popolare, rivelatosi meraviglioso nelle pubblicazioni di F. Liuzzi.

La c. è nipote dell'inno liturgico, da cui derivò la lauda di s. Francesco, il più antico poeta spirituale in lingua volgare. Dal dimetro giambico ambrosiano prese l'agilità del ritmo e dai laudesi l'ardore e la semplicità della dizione, indulgendo alle rime sonore per la notazione musicale. Ebbe strofe regolari con identico ordine di versi, prevalentemente settenari, ma non lo stesso nome. Nata nel clima rinascimentale, fiorì nel '600 e più nel periodo dell'Arcadia. Subì l'influsso secentistico sguaiato e quello metastasiano, senza mai perdere l'indole popolare : la scadenza della forma fu supplita dalla chiarezza del pensiero. Sotto quest'aspetto la c. può considerarsi come una manifestazione precorritrice del sano romanticismo.

Al principio predominò il titolo di « laudi spirituali », specie nelle compilazioni curate a Roma e a Napoli dai discepoli di s. Filippo Neri, operoso pioniere in questo campo. G. Animuccia pubblicò due volumi di laudi polifoniche ed omofone (1563 e 1570), adatte alle adunanze dell'Oratorio e alle pie passeggiate. Nel 1586 il Verovio dava a luce il *Diletto spirituale: canzonette*; nel 1588 Soto di Langa raccoglieva in tre volumi le laudi spirituali. Più tardi Pier Matteo Petrucci, fedele alle costumanze filippine, stampava le *Poesie sacre e spirituali* (Macerata 1675; Firenze e Iesi 1680), tra le quali è restata celebre *Lodate Maria – o lingue fedeli.* Il Coferati intitolava i suoi versi *Canzoni e laudi spirituali* (Firenze 1675) e il pugliese Camerota (m. nel 1644) *Odi spirituali rustiche.*

Gli autori settecenteschi adoperarono varietà maggiore di titoli, particolarmente nelle stampe anonime, propagate dai missionari rurali. Patrignani o Presepio Presepi appellò le sue poesie *Cantici* (1709) e *Ventaruole* (1712), F. Pantaleoni *Canzoni divote*, Marchese *Canzoni e sonetti*, Castellani *Cantici scritturali.* S'incontrano poi: *Scelta di alcune laudi spirituali* (Roma 1718); *Raccolta delle laudi ed altre orazioni* (ivi 1728); *Arpa di sacre laudi e divozioni* (4ª ed., Napoli 1749); *Canzoni spirituali ad uso delle missioni* (Trento 1754); *Canzonette ed ariette sacre e morali* (Vicenza 1786); *Sacre Canzoncine* (Napoli 1788); *Raccolta di sacre poesie italiane più usate a recitarsi ed a cantarsi* (Roma 1789); ecc., per limitarci ad un saggio informativo. S. Alfonso coi suoi libri ascetici, che si sparsero prodigiosamente, divulgò il nome di c. che prima disse « devota » e dal 1750 in poi « spirituale », comprendendo il tipo monastico e il popolare. Diversi poeti l'imitarono anche nell' '800 come Caione, De Vivo, D'Ambrosio, Del Buono. Fra questi spicca Mattia del Piano, che pur avendo segnato sul frontispizio della sua raccolta *Il freno della lingua ovvero laudi spirituali composte nell'idioma toscano e napoletano per lo popolo*, scrisse in cima ad ogni pagina *Canzoncine spirituali.* Il titolo è ora passato in dominio e uso del popolo.

Un gruppo rilevante costituisce la poesia di comunità, ispirata in grandissima parte alla tradizione teresiana. L'argomento mistico è trattato con immagini poetiche schiette, che fanno pensare non di rado ai cantici vibranti di s. Giovanni della Croce. Nella farraggine scolorita si trovano brani geniali e graziosi come nel *Canzoniere* inedito della ven. suor M. Celeste Crostarosa, ove la storia del divino amore nell'anima è cantata con candido slancio. Le altre c., che formano un tesoro sterminato, sono realmente popolari, stese di getto, senza pretese artistiche, per un bisogno immediato della massa incolta, persino in dialetto. Sorte tra il popolo e per il popolo umile, erano composte essenzialmente per esser cantate all'unisono con arie nuove di stile facilissimo o già in voga, come in Sicilia o sulle coste tirreniche. Famose le *Sette canzonette in aria marinaresca sopra le 7 principali feste di Nostra Signora* (Milano 1738) del p. G. Tornielli. I missionari tra le folle, quali i Francescani, Gesuiti, Lazzaristi, Pii operai, Redentoristi se ne avvalsero come d'una scuola, facendo servire la c. alla catechizzazione, all'esortazione morale e alla preghiera. I primi due elementi erano d'ordinario fusi, il terzo poi erompeva isolato in esclamazioni gioiose ed in suppliche dal tono elegiaco. Così la poesia devota, appresa in chiesa durante un corso di predicazione, e penetrata nelle famiglie, aleggiava in mezzo alle strade ed ai campi, soppiantando le canzonette profane. Aiutava con il canto la memoria a ritenere un mistero di Cristo, una prerogativa della Madonna, e a ricapitolare tutto un sermone intorno ai novissimi. Per questo il p. Segneri (m. nel 1694) sintetizzò le nozioni principali della dottrina cristiana in una *Laude spirituale.* Il p. Innocenzi (m. nel 1697), evangelizzatore delle campagne toscane, ridusse in versi, con efficace semplicità, tutto il catechismo, che fece stampare nel 1681 a Macerata.

In appendice di libri devozionali e dottrinelle, distribuite dai missionari nei secc. XVIII e XIX, si scoprono messi in strofette il Credo, il Decalogo, i Sacramenti, il Pater, l'Ave Maria, i misteri del Rosario. Tra le antifone liturgiche, la « Salve Regina » ebbe varie parafrasi poetiche, di cui una largamente diffusa nel mezzogiorno da s. Francesco de Geronimo (m. nel 1716) : *Dio ti salvi, o Regina...*; un'altra del p. D'Ambrosio : *Salve, del ciel Regina*, tuttora ripetuta dal popolo.

La c. in Italia è preesistita al protestantesimo, che esercitò largo influsso sui canti popolari religiosi dei paesi nordici. Sembra che tra noi abbia toccato l'apogeo nel '700, non per i poeti accademici (Savioli, Vigorelli, ecc.), ma per merito di zelanti apostoli, le cui rime sopravvivono nella fioritura moderna, nonostante il silenzio degli storici della letteratura. Tra esse si distinguono nettamente le c. di s. Alfonso M. de' Liguori per spontaneità, freschezza e ardore di sentimento, ritenute dai conoscitori piccoli capolavori di poesia popolare. *O bella mia speranza*, spesso musicata e sempre modulata di maggio, ha fama nazionale; *Tu scendi dalle stelle* gode notorietà mondiale. Questi casti versi, disistimati da G. Rossetti quali giaculatorie metriche, sono stati debitamente apprezzati da G. Gezelle, maestro della poesia fiamminga, ed imitati da S. Di Giacomo che in *Canzoni e ariette nove* (Napoli 1916) riecheggia ritmi e metri alfonsiani.

Se la critica di questi componimenti va fatta secondo i canoni dell'estetica moderna, può valutare l'arte e il contenuto poetico dei medesimi solo chi è preparato a capire la religiosità e il pio sentimento

popolare, di cui sono l'espressione. In tale cornice la c. offre un materiale proficuo per rischiarare angoli oscuri della storia non solo della letteratura ma anche della spiritualità cattolica italiana.

BIBL.: *Riv. di letteratura popolare* (1877-78) e *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari* (1888-1907) dirette da G. Pitré (v. indici); A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, 2ª ed., Livorno 1906; D. Alaleona, *Le laudi spirituali italiane nei secc. XVI e XVII e il loro rapporto coi canti profani*, in *Riv. musicale ital.*, 16 (1909), pp. 1-54; M. Barbi, *Per la storia della poesia popolare in Italia*, in *Miscell. di studi per Raina*, Firenze 1911, pp. 87-117; P. Toschi, *La poesia religiosa del popolo italiano*, ivi 1922; C. Calcaterra, *La melica italiana dalla 2ª metà del '500 al Rolli e al Metastasio*, in *Liriche di P. Rolli*, Torino 1926; T. Casini, *Catechismo popolare in versi, raccolto e in parte rifatto*, Firenze 1935; V. Melloni, *Dottrina in versi*, Mercatello 1943; M. Barbera, *Catechismo in versi popolari*, in *Civ. Catt.*, 1943, III, p. 287.
Oreste Gregorio

CANZONE SACRA. - Nella musica vocale, significò una composizione, analoga al mottetto, in stile strettamente imitativo, il cui tema era una melodia assai spesso tratta dal patrimonio gregoriano (sec. XII-XIII) o dalla tradizione popolare. Non ebbe forma ben determinata e distinta dal mottetto neppure nel '500 e '600 (*Sacrae cantiones quae vulgo motecta appellantur*). In questa epoca però furono maggiormente definite le canzoni di scuola franco-fiamminga, le canzonette profane o spirituali italiane e i *lieder* tedeschi.

Nella musica strumentale il termine canzone indica, fin dal '500, una composizione di carattere definito, analogo al ricercare, ma in genere più chiaramente fugato, con tema incisivo (spesso a note ribattute nella 1ª misura) e andamento vivace; frequente è la ripresa del tema iniziale nella conclusione e l'alternarsi di ritmi dispari a ritmi pari. Il nome di canzone appare per la prima volta nel 1523, a Venezia, per le opere di G. Cavazzoni detto di Bologna, e poi, nel 1530, a Parigi.

Si suole definire « da chiesa » o « francese » la c. divisa in più parti e, generalmente, più complessa della c. « da camera », che accoppia la severità del procedimento contrappuntistico ad una ariosa chiarezza e spigliatezza del tema e dell'andamento ritmico. Le c. s. furono dapprima scritte per organo, poi per vari strumenti, con o senza voci (Banchieri: *Ecclesiastiche sinfonie dette Canzoni in aria francese a 4 voci per sonare et cantare*, 1607). Nel *Tabulaturbuch* (1607) di B. Schmid junior, sotto il titolo di *Fugen oder* (*wie es die Italiener nennen*) *Canzoni alla francese* (*a*) *4* (*voci*), figurano composizioni, certo già vicine alla nostra fuga, di ben 12 italiani (Malvezzi, Maschera, Gabrieli, Mortaro, Banchieri, Soriano, Brignoli, Vecchi e un altro incerto). Altra importante raccolta è quella veneziana (1608), che va sotto il titolo di « Canzoni per sonar con ogni sorte di stromenti a 4, 5 e 8 con il suo Basso generale per l'organo » (in una trascrizione per voci del Raverii), in cui figurano, oltre ad alcuni dei già citati, Merulo, Guami, Antegnati, Lappi, Frescobaldi, Grillo, Chilese, Bartolini, Massaini. Altri compositori cinque-secenteschi furono Bernardi, Sperindio, Froberger, Kerler, Pasquini, Zipoli, della Ciaja.
Anna Maria Gentili

CAOBANG, PREFETTURA APOSTOLICA di: v. LANG-SON E CAOBANG, PREFETTURA APOSTOLICA di.

CÀORLE. - È l'isola veneta situata all'estuario della Livenza, rifugio dei vescovi di Concordia nell'invasione longobarda alla fine del sec. VI. Il papa Deusdedit (615-18) avrebbe eretto la diocesi. Nell'anno 876 si ha menzione d'un vescovo di C. Leone, scomunicato dal papa Giovanni VIII. Sono poi noti i vescovi Marino nel 919, Giovanni nel 1053, Bono nel 1074 e altri. Nel 1247 il vescovo Rinaldo consacra l'altare maggiore nella cattedrale del sec. XI che venne poi trasformata e consacrata a s. Stefano il 30 ag. 1663. Il vescovo Pietro Carli aveva ricostruito la chiesa di S. Nicola e l'episcopio nel 1490. L'ultimo vescovo fu G. M. Peruzzi eletto nel 1795, che passò a Chioggia dopo che Pio VII, il 1° marzo 1818, soppresse la diocesi, unendola al patriarcato di Venezia. La Cattedrale è a tre navate a colonne e pilastri alternati, absidi poligonali e campanile circolare del tipo ravennate. L'altare maggiore ha una pala d'altare d'argento dorato del sec. XIII.

BIBL.: Ughelli, V, pp. 1335-43; P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlomagno*, Cividale 1912, pp. 112-13; id., *Antichi episcopati istriani*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, 8 (1915), p. 245; Lanzoni, pp. 858, 861-62, 901; P. Fr. Kehr, *Italia pontificia*, VII, Berlino 1935, pp. 73-78, 215; P. Sella e G. Valle, *Rationes decimarum Italiae*, *Venetiae* (*Studi e Testi*, 96), Città del Vaticano 1941, pp. 359-363; L. Jadin, s. v. in DHG, XI, coll. 818-21. Enrico Josi

CAOS. - Nozione che si ritrova nel processo cosmogonico (v. COSMOGONIA) di popoli civili e primitivi, e che intende rappresentare il principio elementare da cui le cose sono derivate o la condizione preesistente alla creazione dell'universo.

L'idea di c. appare presso alcune civiltà del medio Oriente antico. Per esse carattere comune del c. è l'acquosità. Questo ci attestano l'*Enuma Eliš*, il poema babilonese della creazione, per il quale il c. primordiale è formato dalla triade divina Apsū-Tiāmat-Mummu (abisso, oceano universale e scroscio delle acque); i papiri egiziani che contengono la tradizione cosmogonica che venne poi sistemata dai sacerdoti di Eliopoli nella storia della procreazione dell'Enneade divina uscente dal c. primordiale (Nūn); la cosmogonia fenicia tramandataci nella redazione di Filone di Biblos (in Eusebio, *Praep. evang.*, I, 18, 1), la quale fa nascere l'universo dal c. acquoso che, in unione con lo « spirito » (πνεῦμα), produce il « desiderio » (πόθος); e, infine, *Gen.*, 1, 1-2, che conosce il c. ma lo considera, in modo tuttaffatto diverso, come la condizione, assieme alle tenebre « che erano sulla faccia dell'abisso » e alle acque « sulle quali si muoveva lo Spirito di Dio », dell'universo prima che fosse la luce. È da notare che in queste, come in altre cosmogonie, il c. non rappresenta l'αἴτιον ma l'ἀρχή dell'universo, donde poi la creazione procede in modo diverso (in Babilonia si evolve in politeismo, sostituito dai Fenici con lo sviluppo del lato materialistico, mentre nel *Genesi* si ammette come solo agente l'Uno Creatore): l'idea del c. deriva, probabilmente, da medesime esperienze e esigenze psicologiche. Da un lato l'osservazione che, alla nascita, l'essere umano è immerso in una materia fluida, come in putredine si dissolve dopo la morte, « del sorgere della terra da alluvioni, della potenza fecondatrice della pioggia e dei fiumi; dall'altro, in connessione con l'idea della lotta dei fenomeni naturali (primavera contro inverno, sole contro tenebre, ecc.), si vede, secondo ogni verosimiglianza, nella storia cosmogonica, come contrapposizione all'ordine meraviglioso del cosmo, un principio (ἀρχή) informe, tenebroso e mostruoso, sul quale l'ordine luminoso finisce per trionfare. Ora la rappresentazione più immediata e spontanea di tale stato primordiale si offre appunto sotto forma di acque e nubi tempestose.

... Ἠ τοι μὲν πρώτιστα χάος γένετ... così Esiodo (*Theog.*, 116) introduce nel mondo greco la parola c. come indicazione di un principio cosmico. Dopo il c. fu la terra, il Tartaro, Eros. Dal c. nacquero Erebos e la Notte.

Per Esiodo il c. è lo spazio vuoto antecedente a ogni cosa. Dietro alla finzione mitologica doveva però esserci già un significato filosofico, che gli antichi stessi ricer-

carono prima di tutto nell'etimologia della parola. Così Platone e Aristotele connettevano la parola χάος con la radice χα di χαίνω, χάσκω, χάσμα, con significato di aprire, spalancare, il che conduce appunto ad un concetto spaziale: il c. è ciò che contiene in sé tutta la natura. « In esso, principio sempre esistente, impersonale e indeterminato, si riuniscono l'esigenza della indistruttibilità e dell'unità originaria dell'essere universale ». Unità che si afferma – non altrimenti che nelle civiltà del medio Oriente antico – nel processo cosmogonico che è passaggio dall'unità indistinta e caotica primordiale alla distinzione degli esseri per opera del c. « Ma oltre a questa funzione di fonte del tutto, il c. esiodeo, come contenente del tutto, esplica quella di limite della totalità cosmica (πάντων πεγαὶ καὶ πείρατα, *Theog.*, 738) che esso resta ad avvolgere anche dopo la formazione del cosmo ».

Dopo Esiodo il c. appare in una teogonia attribuita a Museo, della quale poche testimonianze restano, e che pone il Tartaro e la Notte come primi prodotti del c. (in Filodemo, p. 61 [ed. Gomperz]), e nella teogonia di Acusilao (in Damascio, *De princip.*, 124 [ed. Kopp]), che – differendo poco da Esiodo – fa provenire da esso Erebos e Notte. Mentre nella teogonia orfica, della quale possediamo parecchi frammenti, il c. l'abisso oscuro e immenso, viene, creato, dopo il primo essere, Chronos.

In età successiva l'aspetto puramente mitico della teogonia esiodea è completamente trascurato in favore di quel tanto che in essa si può trovare di filosofia naturale. Così gli stoici, interpretando χάος in connessione con χέω e χέομαι giunsero piuttosto ad una concezione materiale, spiegandolo come l'acqua primordiale e realizzando in tal modo un singolare ritorno alle antiche concezioni del medio Oriente antico (Scol. Apollonio Rodio, 1, 498; Virgilio, *Ecl.* 6, 31; Plutarco, *Aqua an ign. util.*, 1). Né da questa interpretazione si discosterà molto quella romana che intende il c. come materia primordiale (Ovidio, *Met.*, I, 7 sgg.; 2, 299; Seneca, *Thyest.*, 834; Lucano, 5, 634; 6, 696; Stazio, *Th.*, 3, 484; Marziano Cap., 9, 912; Lattanzio, *Div. inst.*, 1, 5; 2, 9 sgg.).

Al di fuori dei miti o delle spiegazioni cosmogoniche pseudo-scientifiche, la parola c. è usata, soprattutto poeticamente, in molti altri sensi: per indicare lo spazio ripieno di tenebre del mondo sotterraneo (Ovidio, *Fast.*, 4, 600; *Met.*, 10, 30; 14, 404; Virgilio, *Aen.*, 6, 265; Lucano, 6, 617; Valerio Flacco, 2, 86; 7, 402; Stazio, *Silv.*, 3, 3, 210; 5, 1, 206; Plutarco, *De primo frig.*, 17); un essere personale divinità del mondo sotterraneo (Virgilio, *Aen.*, 4, 510; Seneca, *Med.*, 9, 744); e, in generale, il buio smisurato (Apollonio Rod., 4, 1695; Stazio, *Silv.*, 3, 2, 92; Prudenzio, *Cath.*, 5, 3).

BIBL.: Waser, *Chaos*, in Pauly-Wissowa, III, coll. 2112-2113; A. H. Sayle, *Chaos*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, III, pp. 362-64; Fr. Börtzler, *Zu den antiken Chaoskosmogonien*, in *Archiv f. Religionswissenschaft*, 28 (1930), pp. 253-68; G. Furlani, *Il poema della creazione: Enūma-Eliš*, Bologna 1934; E. Forrer, *Göttergeschichte als Weltgeschichte im alten Orient*, in *Forschungen und Fortschritte*, 11 (1935), p. 398 sgg.; P. Philippson, *Genealogie als mythische Form. Studien zur Theogonie des Hesiod*, Oslo 1936; O. Eissfeldt, *Das Chaos in der biblischen und in der phönizischen Kosmogonie*, in *Forschungen und Fortschritte*, 16 (1940), pp. 1-3; A. Heidel, *The Babilonian Genesis*, Chicago 1942. Mario Camozzini

CAPACCINI, FRANCESCO. - Cardinale, n. a Roma il 14 ag. 1784, m. ivi il 15 giugno 1845. Ordinato sacerdote il 19 sett. 1807, si dedicò agli studi di teologia, fisica e astronomia. Si trattenne per qualche tempo a Milano come precettore e quindi fu inviato direttore della Specola a Napoli, dove rimase fino al 1815. Tornato a Roma, il card. Consalvi lo volle sostituto nella Segreteria dei brevi. Nel 1828 partiva, in qualità di legato, prima all'Aja e quindi a Monaco. Nel 1831 Gregorio XVI lo nominava a fianco del card. Bernetti sostituto della Segreteria di Stato. Per delicati incarichi diplomatici si recò, nel 1837, a Vienna, a Berlino, ed a Bonn. L'anno dopo copriva il posto di segretario dell'Accademia di teologia presso l'Università romana. Nel 1841, visitò ancora i Paesi Bassi e quindi nuovamente l'Aja. Dal 1842 al 1844 fu inviato a Lisbona come delegato apostolico. Al suo ritorno, il 24 nov. 1844, divenne uditore di Camera, ed infine il 21 apr. 1845 per breve tempo cardinale.

BIBL.: P. B. Gams, s. v. in *Kirchenlexikon*, II, coll. 1879-80; F. Lauchert, s. v. in LThK, II, col. 738. Emma Santovito

CAPACCIO-VALLO, DIOCESI di: v. VALLO DI LUCANIA, DIOCESI di.

CAPACITÀ. - È l'idoneità o attitudine di una persona fisica o giuridica ad essere soggetto di un rapporto giuridico, ovvero autore o destinatario di un atto giuridico. A questi due aspetti della c. corrispondono due denominazioni, parlandosi nel primo caso di c. giuridica o di diritto, nel secondo caso di c. di agire; ma il termine « c. giuridica » è usato anche in senso generico per comprendere entrambe le specie di c.

La c. giuridica in senso stretto o c. di diritto è dunque l'idoneità di una persona ad essere soggetto di un rapporto giuridico ossia ad avere un diritto (potere, potestà, facoltà, ecc.) oppure un dovere (obbligo, onere, ecc.) giuridico. Se tale c. si considera, come non può non essere considerata, in riferimento ai singoli atti nei quali i poteri e i doveri giuridici si svolgono, sono da tener presenti per la c., tanto il potere o dovere di compiere l'atto, quanto l'idoneità che ha o no il soggetto di avere i poteri o doveri che sono conseguenza giuridica dell'atto stesso: cioè, perché l'atto sia valido, ossia non sia nullo per incapacità dei soggetti, è necessario che i soggetti abbiano la c. non solo relativamente a quei poteri o doveri la cui esistenza, prima dell'atto, è necessario presupposto di questo (situazioni giuridiche iniziali), ma anche relativamente a quei poteri o doveri che sono effetto giuridico di esso (situazioni giuridiche finali); e ciò vale tanto per gli autori dell'atto quanto per i destinatari.

Così, per limitarci ad esempi tratti dal diritto canonico, l'amministrazione dei Sacramenti, per esser valida, richiede che chi li amministra abbia le qualità necessarie perché si possa avere il potere di amministrarli (p. es., la qualità di vescovo per conferire gli Ordini maggiori), e che chi li riceve abbia le qualità necessarie per poter acquistare quei diritti e quegli obblighi che sono conseguenza del Sacramento (ad es., la qualità di battezzato e il sesso maschile, necessari per poter acquistare la potestà di Ordine, derivante dal sacramento dell'Ordine).

La c. di agire si ha invece quando una persona ha tutte le qualità (personali), richieste dalla legge per poter compiere un atto validamente, ossia producendo (purché concorrano anche gli altri requisiti, diversi dalla c., prescritti per quell'atto) gli effetti giuridici propri di quell'atto, o per essere destinatario di quell'atto stesso.

È chiaro che non può avere la c. di agire, relativamente ad un determinato atto, chi non ha, rispetto ad esso, la c. giuridica.

Non è invece sempre vero l'inverso; può cioè accadere, anzi spesso accade, che chi è privo della c. di agire rispetto ad un atto, abbia invece la c. giuridica, nel qual caso egli non può compiere validamente l'atto se non per mezzo di un'altra persona (rappresentante).

Così, ad es., nei contratti e generalmente in quasi tutti gli atti giuridici che si possono compiere a mezzo di un rappresentante, chi non ha raggiunto la maggiore età (che nel diritto canonico, come in gran parte delle legislazioni civili, si ha al compimento dei 21 anni) non ha la c. di agire, perché non può compiere validamente l'atto; ha però la c. giuridica, ossia la idoneità ad essere

titolare del diritto necessario per compiere l'atto e dei diritti e obblighi derivanti dal contratto (ad es., diritto di proprietà, obbligo di pagare il prezzo, ecc., nella compravendita); e perciò può compiere l'atto soltanto per mezzo di un rappresentante che sia maggiorenne.

Vi sono però atti, nei quali le due specie di c. coincidono, in modo che chi è privo di una qualsiasi di esse, è privo anche dell'altra. Ciò avviene in tutti gli atti che non possono essere compiuti per mezzo di un rappresentante (ad es., amministrazione e ricezione dei Sacramenti, testamento, emissione di voti, ecc.), e in vari altri, determinati dalla legge.

Nel matrimonio, p. es., le varie qualità personali richieste nei due contraenti (età, possibilità di compiere la copula, non essere chierico *in sacris*, ecc.) sono necessarie tanto per la c. giuridica, quanto per la c. di agire, in modo che chi è privo di taluna di esse non può contrarre il matrimonio, neanche a mezzo di altri, essendo esse necessarie per poter divenire coniuge, ossia per acquistare quel complesso di diritti e di doveri che derivano dal matrimonio.

Di c. si parla anche riguardo agli atti illeciti, e, in particolare, ai reati, perché la legge richiede, affinché sussista un reato, che l'autore di esso abbia determinate qualità (età, sanità mentale, in diritto canonico anche l'esser battezzato, ecc. e, per molti delitti, la qualità di chierico o viceversa di laico, un determinato sesso, e così via); e, per molti reati, richiede anche determinate qualità nel soggetto passivo, ossia in chi è vittima del reato (età, sesso, qualità di chierico, ecc.); dimodoché chi non ha tutte quelle qualità non può rispettivamente essere autore o soggetto passivo del reato (p. es., in diritto canonico non si ha il delitto di ratto se la vittima non è una donna o un impubere).

Non di rado le norme giuridiche che regolano la c. delle persone sono fondate sulla natura stessa delle cose, in quanto cioè da qualità personali che (per cause naturali, o, in diritto canonico, anche soprannaturali) rendono di fatto possibile o impossibile il compimento dell'atto o il prodursi di un effetto giuridico, la legge fa derivare la c. o incapacità, giuridica o di agire, per quell'atto; altre volte dalla minore idoneità naturale la legge fa derivare la incapacità giuridica o di agire; altre volte infine la legge fonda su cause puramente giuridiche (o legali) la c. o incapacità delle persone secondo criteri di giustizia o di opportunità.

Tra le cause che più influiscono sulla c., nel senso cioè di rendere una persona capace o incapace per molti atti, si notino le seguenti : la nascita (per quelle legislazioni, che, come il diritto canonico, riconoscono una sia pur limitata c. di ogni uomo vivente, anche se non ancora nato), l'età, il sesso (v. DONNA; ERMAFRODITISMO), la sanità e l'infermità mentale (v. INFERMITÀ MENTALE), la qualità di persona fisica (uomo) o giuridica (associazione o istituzione). In diritto canonico poi, a differenza della maggior parte delle legislazioni civili, influiscono sulla c. anche : la qualità di battezzato o di non battezzato (v. BATTESIMO), la qualità di cattolico o di acattolico (v. ACATTOLICO), la qualità di celibe o vedovo o di coniugato (il coniugato non può contrarre altro matrimonio, né essere ammesso validamente al noviziato religioso), la legittimità o illegittimità della nascita (v. FIGLIAZIONE), la appartenenza ad uno o ad altro rito, la qualità di chierico o di laico (e, a sua volta, la qualità di chierico minore o maggiore), la qualità di religioso e varie altre.

Dato che le qualità personali richieste dalla legge per la c. variano relativamente ai vari atti giuridici, non esiste mai una c. assoluta per tutti i rapporti giuridici e per tutti gli atti giuridici; però esiste una incapacità assoluta, se tra le qualità che la legge richiede per la c., ve ne sono una o più costanti, richieste cioè congiuntamente o alternativamente per qualsiasi rapporto ed atto : il che realmente accade in quasi tutte le legislazioni civili, che non riconoscono alcuna c. (per nessun rapporto giuridico e per nessun atto giuridico) a chi non è almeno nato vivo (per es., legislazione italiana e tedesca), o a chi non è nato vivo e vitale (così in Francia). Chi si trova in tale situazione non ha la personalità giuridica, mentre è persona chi ha almeno quella qualità.

In diritto canonico comunemente si afferma che indispensabile per l'esistenza della personalità sia nell'uomo la qualità di battezzato, ritenendosi cioè che sia privo di qualsiasi c. giuridica o di agire chi non abbia ricevuto il Battesimo. Ma poiché vi sono rapporti giuridici, disciplinati dal diritto canonico, di cui può esser titolare anche uno che non sia battezzato (ad es., molti rapporti giuridici patrimoniali), ché anzi la c. di ricevere il Battesimo l'ha soltanto il non battezzato, si è recentemente sostenuto che qualsiasi *homo viator* (cioè uomo vivente su questa terra), compreso il feto animato non ancora nato il quale ha la c. di ricevere il Battesimo (cf. can. 746) e inoltre, sebbene senza importanza pratica, anche la Cresima, e, se di sesso maschile, l'Ordine, debba esser considerato persona : con questa avvertenza, che chi ha ricevuto il sacramento del Battesimo (Battesimo di acqua) è persona *in Ecclesia* (cf. can. 87), chi non lo ha ricevuto è persona *extra Ecclesiam*. S'intende che ciò vale per le persone fisiche (uomini); mentre per le persone giuridiche (associazioni, istituzioni, ecc.) altri sono i princìpi che regolano l'esistenza della personalità e quindi della c. (v. PERSONA).

Estinzione della c. si ha, nel diritto moderno, soltanto con la morte, dato che tutte le altre cause che influiscono su quella, se anche la attenuano talvolta notevolmente (come in diritto canonico la scomunica e la professione solenne, in diritto civile l'interdizione), non hanno mai per effetto la sua completa estinzione, come invece, in altre epoche, lo aveva la così detta morte civile.

L'estinzione della c. per morte è stata sempre ammessa dai teologi e dai canonisti, che, fin dal sec. XII (cf. citazioni in P. Ciprotti, p. 195, nota 64) ne hanno dedotto, ad es. che un risuscitato non deve esser considerato tuttora legato dal matrimonio contratto nella prima vita.

Negli ordinamenti giuridici che ammettono l'istituto della presunzione di morte (v. PRESUNZIONI), anche la morte presunta ha per effetto l'estinzione completa, ma per sé non definitiva, della c.

BIBL.: Per la teoria generale e per il diritto civile : A. Levi, *Istituzioni di teoria generale del diritto*, II, Padova 1935, pp. 25-34; A. Falzea, *Il soggetto nel sistema dei fenomeni giuridici*, Milano 1939; S. Pugliatti, *Gli istituti del diritto civile*, I, ivi 1943, pp. 131-34, 164-81; F. Carnelutti, *Teoria generale del diritto*, 2ª ed., Roma 1947, pp. 118-21. Per il diritto canonico: P. Ciprotti, *Lezioni di diritto canonico*, Padova 1943, pp. 146-49, 169-73, 181-96, e bibl. ivi citata. Per la c. relativamente ai reati, inoltre: F. Roberti, *De delictis et poenis*, I, parte 1ª, Roma, s. d., pp. 97-103; V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, I, Torino 1933, pp. 453-95, con copiose indicazioni bibliografiche; F. Carnelutti, *Lezioni di diritto penale*, I, Milano 1943, pp. 64-66. Pio Ciprotti

CAPANNA, PUCCIO. - Pittore; lavorava nel 1347 a Firenze dove teneva bottega. Il Vasari lo ricorda quale allievo e aiuto di Giotto in Assisi (forse tra il 1320 ed il 1330) considerandolo uno dei migliori maestri del tempo.

Gli sono attribuiti gli affreschi nella vòlta della cappella Covoni in Badia e il *Noli me tangere* (cappella Strozzi) a S. Miniato, visibile ripetizione di quello giottesco della cappella dell'Arena di Padova e la collaborazione al Crocifisso giottesco sulla porta interna di S. Maria Novella; ad Assisi alcuni affreschi in S. Chiara e in S. Francesco, la decorazione della vòlta e le dodici *Scene della vita di s. Francesco* nella chiesa omonima di Pistoia (1343); in

esse il C. tiene presente il ciclo assisiate, dando prova, con qualche ricordo d'arte senese, d'una nuova sensibilità al valore delle luci e delle ombre.

Bibl.: O. Siren, *Giotto and some of his followers*, I, Cambridge 1917, pp. 125-29; R. van Marle, *The development of the Italian Schools of Painting*, III, l'Aja 1924, p. 227 sgg.; A. Chiappelli, *P. C. e gli affreschi ora scoperti nel coro di S. Francesco a Pistoia*, in *Dedalo*, 10 (1929-30), pp. 199-228; L. Coletti, *I Primitivi. - I Senesi e i Giotteschi*, II, Novara 1946, pp. XXXIII e XXXIX. Fabia Borroni

CAPANNE, FESTA delle : v. TABERNACOLI, FESTA dei.

CAPECE, Antonio. - Missionario e martire, n. a Napoli l'11 ag. 1606, m. in Giappone il 25 marzo 1643. Fattosi gesuita il 30 luglio 1624, ottenne nel 1634 di essere inviato in Giappone insieme con il p. Marcello Mastrilli. Sbarcato a Goa nel dic. 1637 e (dopo un soggiorno a Manila) a Macao nell'apr. 1638, vi lesse poco tempo teologia. Finalmente, dopo tre anni di missione nel Cambogia (1638-41), poté approdare nel Giappone (1642) con i pp. Antonio Rubino, Alberto Mencinski, Diego di Morales, Francesco Marques e tre cristiani. Scoperti e arrestati il giorno seguente, soffrirono più di cento volte, in sette mesi, il tormento dell'acqua e furono poi condannati al supplizio della fossa. Sopravvivendo ancora in essa dopo nove giorni, il C. fu decapitato.

Bibl.: A. de Rhodes, *Breve relatione della gloriosa morte che il p. Antonio Rubino... sofferse nella città di Nangasacchi... con quattro altri Padri...*, Roma 1652; M. Volpe, *P. A. C. S. I. martire nel Giappone*, Napoli 1912. Edmondo Lamalle

CAPECELATRO, Alfonso. - Cardinale, scrittore, n. a Marsiglia il 5 febbr. 1824; il padre Francesco, duca di Castel Pagano, si era colà rifugiato per evitare le rappresaglie di Ferdinando I, ridisceso in Napoli con l'aiuto delle armi austriache. Nel 1830 la famiglia C., tornata in Italia, si stabilì in una villa a S. Paolo Belsito (Nola). A sedici anni il C. entrò nella Congregazione dei Filippini di Napoli. Sui vent'anni, in una visita a Montecassino, si legò in amicizia con il monaco don Luigi Tosti. Ordinato sacerdote nel 1840, ai Gerolamini presso la Chiesa di S. Filippo in Napoli spiegò la sua operosità di studioso e di religioso : più volte presso di lui furono a convegno Alfonso Casanova, p. Lodovico da Casoria, Enrico Cenni, p. Gaetano Bernardi, Federico Persico. Quale riconoscimento dei suoi meriti storico-letterari, Leone XIII nel 1879 lo volle prima vice-bibliotecario e subito dopo arcivescovo di Capua (1889); lo creò poi cardinale nel 1885 e nel 1893 bibliotecario e prefetto della Vaticana. Morì a Capua il 14 nov. 1912.

Per il loro carattere storico e apologetico, con ampi riferimenti ai tempi e con quel classico gusto letterario, che non dispiacque al Carducci, le biografie del C. sono ancora ritenute documenti di coscenziosa indagine e testi di buona lingua italiana. Ricordiamo la *Storia di S. Caterina da Siena*, *Newmann*, *La religione cattolica in Inghilterra*, *S. Pier Damiani*, *La vita di Cristo* (a confutazione del Renan), *La dottrina cattolica*, *S. Filippo Neri*, *P. Lodovico da Casoria*, *S. Alfonso*. Significativi alcuni suoi libri di preghiere : *Sursum corda*, *L'anima con Dio*, *L'elevazione al Sacramento*. Della sua attività episcopale ci rimangono le *Pastorali* e i *Discorsi*, e numerosi opuscoli, tra i quali : *L'amore della patria agli italiani*, *La questione sociale e il cristianesimo*, *Il mio augurio agli italiani del sec. XX*, *La povertà*, *Le vie nuove del Clero...* editi a Milano presso la casa L. F. Cogliati. Preziose notizie si possono ricavare dall'esame del *Carteggio*, seguendo la storia delle amicizie di C. con P. Zocchi, Fogazzaro, Montalembert, Manzoni, Tommaseo, Conti, con il card. Mercier e con il Tosti.

Bibl.: F. Acri, *A. C., discorso*, Bologna 1897; Editori pont. Desclée, *Il card. C., profilo biografico*, Roma 1911; G. Mazzoni, *A. C. Commemorazione*, in *Atti Accad. Crusca*, 1911-12, pp. 5-33; M. Kerbaker, *Cenno commemorativo pronunziato pel compianto socio A. C.*, in *Rendic. Acc. Archeologia ecc. in Napoli*, nuova serie, 26 (1912), pp. 78-82. Giovanni Fallani

CAPECELATRO, Giuseppe. - Arcivescovo di Taranto, n. a Napoli il 23 sett. 1744, ivi m. il 2 nov. 1836. Di nobile famiglia ducale, a ventidue anni, dopo un lungo viaggio d'istruzione attraverso l'Italia, fu ordinato sacerdote e divenne cappellano del Tesoro di S. Gennaro, quindi avvocato concistoriale per il Regno di Napoli e poi arcivescovo di Taranto. Fu una delle più notevoli figure di quel giansenismo napoletano, che, come altrove in Italia, confluiva nel regalismo e nell'illuminismo.

Sono, infatti, all'Indice due opere di lui : *Discorso istorico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere dei chierici sulle Signorie temporali*, Filadelfia (Napoli) s. d. (decr. 29 genn. 1789), e *Riflessioni sul discorso... dialogo del sig. Censorini, italiano col sig. Ramour, francese*, Filadelfia (Napoli) s.d. (1789, decr. 20 febbr. 1794) perché contenenti asserzioni false, sediziose, eretiche, ingiuriose alla libertà e immunità ecclesiastica, distruttive del primato del Papa, con tendenza manifesta allo scisma e alla ribellione (H. Reusch, *Der Index der verbot. Büchern*, II, Bonn 1885, p. 931). Nel campo politico si adattò alle diverse forme di governo, monarchico e repubblicano, italiano e francese che si succedettero, senza lasciare un'impronta particolare. Prima di morire ritrattò i suoi errori.

Bibl.: A. Sgura, *Relazione della condotta dell'Arcivescovo di Taranto*, Taranto 1826; N. Candia, *Elogio storico dell'Arcivescovo G. C.*, Napoli 1837; E. Michel, s. v. in *Diz. del Risorg. Naz.*, II, p. 531; B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari 1927, pp. 158-81; G. Auletta, *Un giansenista napoletano del Settecento: mons. G. C., arcivescovo di Taranto*, Napoli 1940. Mario Zazzetta

CAPECE ZURLO, Giuseppe. - Cardinale, n. a Napoli il 3 genn. 1711, m. ivi il 31 dic. 1801. Di famiglia nobile entrò nella Congregazione dei Teatini, dimostrando grande attaccamento alla vita religiosa e profondo interesse per gli studi, che seguì brillantemente sino al conseguimento dei titoli universitari.

Nominato vescovo di Calvi fu poi nel 1782 creato cardinale e il 16 dic. dello stesso anno arcivescovo di Napoli. Durante i fatti del 1799 si rivelò anche uomo d'azione, assumendo negli stessi confronti del sovrano fuggiasco atteggiamento risoluto, come avvenne a bordo del « Vanguard », allorché il C. esortò Ferdinando IV a mettersi alla testa dei sudditi e difendere le patrie istituzioni e tradizioni con le armi alla mano. Durante la Repubblica partenopea il C. continuò ad occuparsi in particolar modo dei bisogni del popolo, all'infuori d'ogni questione dinastica e politica. Il che gli venne aspramente rimproverato alla Restaurazione con conseguente esilio nel monastero di Montevergine ove venne a morte all'età di 90 anni.

Bibl.: N. Candia, *Elogio storico dell'Arc. C. Z. G.*, Napoli 1837; L. Di Loreto, *Memorie dei Vescovi e degli Arcivescovi della Santa Chiesa Napoletana*, I, ivi 1839, p. 184; D'Agnese-Carcani, *Un Episodio del 1799 a Napoli*, in *Rassegna Pugliese*, 12 (1895), pp. 82-91. Mario Zazzetta

CAPELLETTI, Benedetto. - Cardinale, n. a Rieti il 2 nov. 1764, m. ivi il 15 maggio 1834. Di famiglia nobile, fu educato a Montecassino. Abbracciò la carriera ecclesiastica, e Pio VII lo nominò primo ponente della S. Congregazione del buon governo, e in seguito al *motu proprio* del 6 luglio 1816 delegato di Viterbo, dove, oltre a varie altre opere benefiche, ripristinò il Monte di pietà. Dal 1819 al 1823 fu delegato a Macerata, quindi ad Urbino e Pesaro fino al 1829, quando fu nominato da Leone XII

governatore di Roma, vicecamerlengo e direttore generale di polizia.

Dopo la morte di Pio VIII (1 dic. 1830) in un momento in cui la situazione interna dello Stato pontificio destava preoccupazioni per i contraccolpi che si potevano avere dalla rivoluzione di luglio a Parigi, il C. ricoprì la sua alta carica con accortezza e zelo ed impedì con le sue decise e tempestive misure lo scoppio di moti nella capitale dello Stato. Gregorio XVI lo creò, nel Concistoro del 10 sett. 1831, cardinale *in pectore*, e lo pubblicò il 2 luglio dell'anno successivo. Nel Concistoro del 29 luglio 1833 fu preconizzato vescovo di Rieti.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, IX, Venezia 1842, p. 168. Sulla delegazione a Viterbo cf. G. Signorelli, *Viterbo dal 1798 al 1880*, Viterbo 1914, pp. 327 e 389. Sull'azione svolta nel 1830-31 quale governatore di Roma cf. R. Del Piano, *Roma e la rivoluzione del 1831*, Imola 1931, passim. Sull'esattezza della grafia C. e non Cappelletti, si veda la firma apposta a varie notificazioni pubblicate dalla Del Piano, *op. cit.*, e L. Marchetti, *Lo Stato pontificio nel quadriennio 1831-1834. Catalogo di una raccolta di fogli volanti conservati nel Museo del Risorgimento di Milano*, in *Aevum*, 13 (1939), pp. 117-78.
Silvio Furlani

CAPELLI, MARCO ANTONIO. - N. a Este verso la metà del 1500, m. a Roma il 21 sett. 1625. Storico, teologo e controversista dei Francescani conventuali. Fu reggente a Udine e a Padova, nello Studio del Santo, poi provinciale di Oriente (Costantinopoli). Molto stimato a Venezia, nel 1606, interdetta la città da Paolo V, il C. con altri teologi prese posizione contro il Papa, ma si ritrattò a Bologna l'anno stesso, scrivendo varie opere di teologia e di diritto, tra le quali *De absoluta omnium rerum sacrarum immunitate a potestate principum laicorum* (manoscritto nella biblioteca Vaticana), dedicata a Paolo V che, in segno di perdono e di stima, chiamò il C. a Roma, nominandolo qualificatore del S. Uffizio. Scrisse ancora con «mirabile acume» varie opere, contro il preteso primato del re d'Inghilterra (Bologna 1610), e poi contro altri anglicani e contro i luterani, che lo attaccarono con violenza.

Tra le altre opere: *De appellationibus ecclesiae africanae ad romanam Sedem* (Parigi 1622); *Regole di s. Agostino, s. Benedetto e s. Chiara dichiarate secondo i decreti del Concilio di Trento* (Bologna 1623); *De coena Christi suprema* (Parigi 1625). Alcune opere del C., di grande risonanza, furono inserite in biblioteche e collezioni posteriori.

BIBL.: G. Franchini, *Bibliosofia di scritt. franc. conv.*, Modena 1693, pp. 414-20; J. Bortoni, *De Appellat. eccl. africanae*, nuova ed. dell'opera del C., con cenni biografici, Roma 1722; G. Pietrogrande, *Biografie estensi*, Padova 1881, pp. 61-70; Sbaralea, II, pp. 205-206. Lorenzo Di Fonzo

CAPELLIS, FRANCESCO MARIA de. - Liturgista e scrittore ascetico cappuccino. Bolognese, ricoprì nella sua provincia religiosa le prime cariche ed ebbe fama di valente oratore. M. nel 1668.

La sua opera più nota è *Circulus aureus seu breve compendium caerimoniarum et rituum quibus passim a presbyteris uti contingit*. Composto per uso privato, il libro fu edito da un amico indiscreto e, pur avendo raggiunto già la 21ª ed. nel 1690, fu posto all'Indice il 24 luglio 1724. Lasciò vari scritti ascetici, tra cui, editi postumi: *Fasciculus florum, spiritualium monitorum... ad Missam devote atque utiliter conficiendam*, 2ª ed., Bologna 1675; *Ristoro spirituale ai poveri agonizzanti*, ivi 1715.

BIBL.: Bernardo da Bologna, *Bibliotheca script. Ord. Min. Cappucc.*, Venezia 1747, p. 104. Felicissimo Tinivella

CAPELLONI, PAOLO, venerabile. - Gesuita, predicatore, n. a Roma il 21 febbr. 1776, m. a Napoli il 14 ott. 1857. Alunno del Collegio romano e del Capranica, compì gli studi dai Domenicani, indi fu precettore nella famiglia Vitelleschi, esercitando il ministero nella chiesa del Gesù, dove fondò una fiorente congregazione mariana di giovani. Nel 1811, rifiutatosi di prestare il giuramento, imposto dai Francesi, fu esiliato a Rieti, donde rientrò nel 1814 per aggregarsi alla Compagnia di Gesù.

Dopo Ferentino, il suo campo di lavoro fu Napoli e la chiesa del Gesù Nuovo (1821-57). Le sue cure principali furono rivolte al popolo e ai soldati, organizzando in loro favore le opere più varie, predicando missioni ed esercizi; sempre con frutto straordinario. Cacciati i Gesuiti dalla sommossa popolare (1848), trovò rifugio a Malta, donde già tornava l'anno seguente, accolto in trionfo. Promosse fervidamente la devozione al S. Cuore di Gesù e all'Immacolata. La causa di beatificazione fu introdotta nel 1909.

BIBL.: AAS, 1 (1909), pp. 626-29; I. Polcari, *Della vita del p. A.C.*, Roma 1865; F. Canger, *Vita del servo di Dio p. P.C.*, Napoli 1899. Celestino Testore

CAPE TOWN, VICARIATO APOSTOLICO di. - È l'antico vicariato del Capo di Buona Speranza, distretto occidentale, originato nel 1847 dalla divisione dell'allora unica missione del Capo, con parecchie successive amputazioni di territorio. È affidato al clero secolare e vi lavora un personale cosmopolita, tra non poche difficoltà, che, del resto, sono comuni a tutte le missioni dell'Africa meridionale.

Il territorio si estende per 30.892 kmq., conta ca. 600.000 ab., dei quali 3/5 nella sola capitale C. T.; pochissimi gli ortodossi, ma soverchianti i protestanti, più di 550.231 e 10.000 i maomettani, mentre gli indigeni pagani sono appena 5000. Secondo le statistiche del 1947: i sacerdoti sono 72, un po' di tutte le Congregazioni: una metà ca. sono secolari. I fratelli sono 39 e le suore 353. I cattolici sono 28.700, catecumeni 394. Vi sono 30 conventi, 50 scuole di vario grado con 12.176 alunni, 2 ospedali, 3 dispensari, 3 orfanotrofi, 4 «hostels». La missione pubblica il settimanale *The Southern Cross*, in molte migliaia di copie divulgate in tutta l'Africa meridionale.

BIBL.: GM, pp. 271-72; MC, pp. 66-68; *Catholic Directory of South Africa*, Cape Town 1948, pp. 18-50.
Giovanni B. Tragella

CAPGRAVE, JOHN. - Teologo scolastico ed agiografo agostiniano, n. a Lynn il 21 apr. 1393 e m. il 12 ag. 1464.

Le opere scolastiche restano inedite; stampate: *The Chronicle of England* (Londra 1858); *De illustribus Henricis* (ivi 1858); *The life of st. Katharine of Alexandria* (ivi 1893); *Nova legenda Angliae* (Oxford 1901); *Lives of st. Augustine...* (Londra 1910); *Ye solace of pilgrimes, a description of Rome* (ivi 1911).

BIBL.: J. F. Ossinger, *Bibliotheca august.*, Ingolstadt 1768, pp. 200-202; Ch. Gross, *The sources and literature of English hist.*, Londra 1900, p. 564; Anon., in *Encyclop. Britan.*, IV (1929), p. 792. David Gutiérrez

CAPILLA, ANDRÊS. - Certosino spagnolo, scrittore ascetico. N. a Valenza nel 1529, m. ad Urgel il 22 sett. 1609. Entrato a 15 anni nella Compagnia di Gesù, insegnò teologia a Valenza, poi al Collegio Romano. Dopo vari tentativi infruttuosi, ebbe da s. Pio V il permesso di ritirarsi fra i Certosini (*Scala Dei* presso Tarragona, 1569). Fu priore in varie certose d'Italia e Spagna e nel 1587 fu consacrato vescovo di Urgel. Come scrittore ascetico ha notevole importanza; fu lodato da s. Francesco di Sales.

Sue opere principali, che ebbero molte versioni e ristampe: *Libro de la oración en que se ponen consideraciones sobre los Evangelios de todos los domingos del año y algunas fiestas principales*, Lerida 1572; *Manual de ejercicios espirituales*, ivi 1576; *Libro segundo de la oración... consideraciones de todas las ferias de cuaresma*, Saragozza 1577; *Libro tercero... consideraciones de los Evangelios de algunas fiestas principales de los santos*, Salamanca 1580; è il suo capolavoro e fu tradotto in latino, italiano e francese. Per primo esso propone come soggetto di meditazione i testi

evangelici del proprio liturgico del tempo e dei santi. Con i suoi *Commentaria in Ieremiam prophetam* (Certosa di *Scala dei* 1586) C. si rivela esegeta erudito.

BIBL.: J. De Vallés, *Primero instituto de la sagrada religión de la Cartuja*, Madrid 1663; L. Le Vasseur, *Ephemerides ordinis cartusiensis* III, Montreuil 1890 sgg., pp. 334-40; *Monumenta historica Societ. Iesu*, XX: *Monumenta Borgiae*, IV, Madrid 1910, pp. 438-79, 492, 509-12, 677; J. de Guibert, s. v. in DSp, II, coll. 117-19. Felicissimo Tinivella

CAPILLAS, FRANCISCO FERNÁNDEZ de, beato. - Domenicano spagnolo, missionario e martire, n. a Baquerín de Campos, il 14 ag. 1607, m. presso Fuan (Fo-Kien) il 15 genn. 1648. Dopo dieci anni di missione nelle Filippine (1632-42), dove fu anche vicario di Cayagan e Tuá, passò in Cina, nella quale raccolse buona messe di conversioni, nonostante l'imperversare della guerra e delle persecuzioni. Sorpreso presso Fuan, dopo una torturante prigionia, fu decapitato. Fu beatificato da Pio X (2 maggio 1909) e la festa assegnata al 15 genn.

Di lui abbiamo una relazione assai interessante sulla missione di Cina, scritta durante la prigionia.

BIBL.: AAS, 1 (1909), pp. 452-58; A. M. Bianconi, *Vita del B. F. da C.*, Roma 1909; A. Huonder, *Bannerträger des Kreuzes*, I, Friburgo in Br. 1913, pp. 19-50; B. Bierman, *Die Anfänge der neuren Dominikanermission in China*, Münster 1927; Streit, V, pp. 787 e 951. Celestino Testore

CAPILUPI, IPPOLITO. - N. in Mantova da Benedetto, che l'Ariosto loda nel Furioso e il Bandello onorò con la dedica di una novella, nel 1511, crebbe alla corte dei Gonzaga, paggio della celebre Isabella d'Este e compagno di suo figlio Ercole Gonzaga. Istruito ed abile, divenne il segretario di Ercole non appena fu decorato della porpora e poscia suo agente a Roma, suo corrispondente ed informatore, e per quattro volte suo conclavista. Nel pontificato di Giulio III fu anche agente di Ferrante Gonzaga, e, perché legato alla Spagna o per altro, non fece progressi nella carriera ecclesiastica se non sotto Pio IV, che lo fece vescovo di Fano e nunzio a Venezia, mentre Paolo IV, antispagnolo, lo aveva tenuto chiuso in Castel Sant'Angelo per 13 mesi. Nel 1564 si ritirò a Fano e vi condusse a termine la Cattedrale; ma, non nato per fare il vescovo, rinunziò alla diocesi e si ricondusse a Roma, dove, nel palazzo di Campo Marzio da lui restaurato con i consigli di Michelangelo, chiuse i suoi giorni nel 1580. Fu sepolto in Aracoeli e per la sua tomba dettò l'epigrafe il Muret. Poeta, meno valente tuttavia del fratello Lelio autore dei *Centoni virgiliani*, editore delle poesie sue e dei fratelli; amico di letterati e di artisti, tra i quali ebbe famigliari B. Tasso, Michelangelo e Tiziano; sagace raccoglitore di quadri, anticaglie, incunabuli e codici, rimase sempre l'uomo del Rinascimento umanistico, estraneo alla rinnovazione religiosa che maturava nei suoi anni.

BIBL.: G. B. Intra, *Di I. C. e del suo tempo*, in *Arch. stor. lomb.*, 20 (1893), pp. 76-142; qualche notizia in carte mazzuchelliane nel cod. Vat. lat., 9291, f. 25; L. Renier, *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 40 (1902), pp. 320 e 322; H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes*, Helsinki 1910, p. 258; L. Berra, *Cinque lettere inedite di Lelio C.*, in *Arch. della Soc. rom. di stor. patr.*, 53-55 (1930-32), p. 358, n. 1. Luigi Berra

CAPISTRANO, GIOVANNI da, santo: v. GIOVANNI da CAPISTRANO, santo.

CAPISUCCHI, RAIMONDO. - Teologo e cardinale domenicano, n. a Roma il 5 nov. 1616, m. ivi il 22 apr. 1691. Religioso nel convento della Minerva a Roma (8 giugno 1630) dove studiò e poi insegnò per vari anni. Maestro in teologia nel 1644, fu socio del maestro dei S. Palazzi, quindi segretario della Congregazione dell'Indice (1650-54), maestro dei SS. Palazzi dal 1654 al 1663, quando dovette dimettersi per l'invidia e i raggiri dei suoi avversari. Ma dieci anni dopo (10 genn. 1673), fra l'approvazione generale, Clemente X lo richiamò a quel delicato ufficio e lo nominò pure consultore di varie congregazioni romane. Fu creato cardinale il 4 sett. 1681. Venne sepolto nella cappella di famiglia in S. Maria in Portico; il suo cuore si conserva nella basilica della Minerva.

Lasciò varie opere teologiche, storiche e oratorie. Si ricordano: *Controversiae theologicae selectae scholasticae, morales, dogmaticae, scripturales ad mentem divi Thomae* (Roma 1670); *Appendices ad easdem controversias theologicas* (ivi 1671); l'una e l'altra opera furono riviste e riedite a Roma nel 1678; *Quaestiones theologicae selectae morales et dogmaticae*, cui è aggiunta una *Dissertatio historico-theologica de haereticis praedestinatianis et illorum erroribus* (ivi 1648).

BIBL.: Quétif-Echard, II, pp. 729-30; A. Touron, *Histoire des Hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique*, V, ivi 1748, pp. 649-58; Hurter, IV, col. 347-48; A. Walz, *I Cardinali domenicani*, in *Memorie domenicane*, 57 (1940), p. 48. Alfonso D'Amato

CAPITALE. - Dicesi un bene risparmiato (non consumato) adibito ad ulteriore produzione. Per l'impresa ogni bene, materiale o immateriale, applicato al processo produttivo, quindi anche ogni apporto di lavoro, implica spesa di c.

Dunque, il c. in forma monetaria è un complesso potenziale di strumenti della produzione. Distinguesi il c. fisso, capace di ripetuti servizi ed il cui costo può essere ripartito su più esercizi contabili (ammortamento), dal c. circolante che si esaurisce nell'ambito di un solo processo produttivo. Il c. è indispensabile per la produzione di qualsivoglia bene (materiale) e di quasi ogni servizio (bene immateriale). La produttività dei processi produttivi è strettamente connessa con la disponibilità di c. e questa, a sua volta, dipende dalla disponibilità di reddito reale e quindi dal livello della produzione precedente, nonché dalla propensione al risparmio della popolazione. Perciò, la formazione del c. è in gran parte legata alle mutevoli e difficilmente schematizzabili e prevedibili decisioni individuali. Le banche possono correggere soltanto limitatamente, attraverso la manovra del tasso d'interesse sui depositi, tale fenomeno; ed esse stesse sono in grado di « creare credito », cioè c. monetario, solamente in quanto vi sia per loro una conveniente possibilità di concorrere, finanziandola, alla preformazione di redditi nelle imprese, redditi che diverranno sostanziali soltanto con la vendita dei prodotti così ottenuti.

La creazione di c. da parte degli istituti di credito è pertanto limitata dallo stato degli affari e dalla conservazione di un dato rapporto di copertura tra moneta bancaria, emessa per mobilizzare il c. d'origine creditizia concesso alle imprese, e disponibilità di liquido per fronteggiare il pagamento degli assegni.

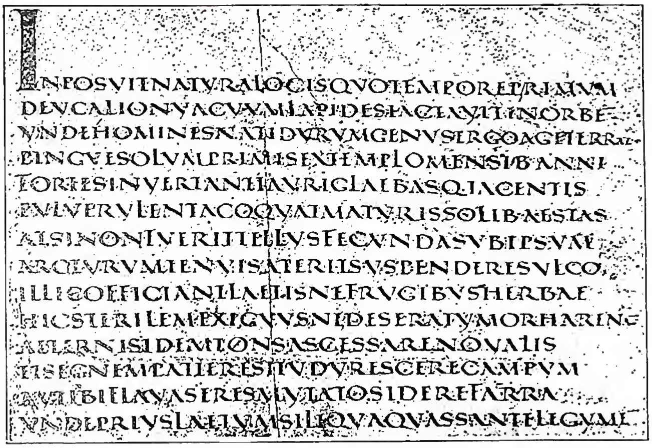
Un processo produttivo dicesi più o meno capitalistico a seconda che esso comporti l'impiego di maggiori o minori quantità di beni strumentali; solitamente l'adozione di un processo produttivo in alto grado capitalistico significa allungare l'intervallo tra inizio e conclusione del processo medesimo, provocandosi altresì una temporanea diminuzione di beni per il consumo. Tuttavia, detto fenomeno non si riscontra quando innovazioni tecnologiche permettano di impiegare beni capitali in misura minore per ottenere identiche quantità di prodotto.

Come il processo produttivo singolo, così pure una nazione, considerata come un'unica impresa, può godere di un maggior reddito reale globale, quando disponga di abbondante c. tecnico, vale a dire di fattori produttivi diversi dal lavoro. Per di più, crescendo la produttività del lavoro – fino a un dato limite – con l'ammontare della quantità di c. combinabile con il lavoro stesso nei processi produttivi, il salario può essere corrispondentemente aumentato. Quindi, una larga disponibilità di c. è il punto di partenza per

aver un elevato reddito reale nazionale e alti redditi di lavoro.

BIBL.: I. Fisher, *The nature of capital and income*, Nuova York 1906; U. Ricci, *Il c.*, Torino 1910; W. Brylewski, *Die verschiedenen Vorstellungsinhalte des Begriffes Kapital*, Berlino 1933; R. Strigl, *Kapital und Produktion*, Vienna 1934; A. Graziadei, *Le capital et la valeur*, Parigi 1936; P. Onida, *Le dimensioni del c. d'impresa*, Milano 1939; J. R. Hicks, *Value and capital*, Oxford 1939. Franco Feroldi

CAPITALE, SCRITTURA. - I. NELL'EPIGRAFIA. – Applicato a scrittura il termine « c. » significa « più grande », « più vistoso », quali solevano essere le lettere adoperate nei *capita* delle pagine e dei trattati. Non è parola di uso nel latino antico. Nel linguaggio tecnico non è però sinonimo di «maiuscola», ma designa quella forma di scrittura che appare sui più vetusti monumenti in pietra e che è ancora riprodotta essenzialmente nelle maiuscole delle stampe moderne. In tal senso essa si contrappone tanto alla corsiva come alla minuscola, ed anche all'onciale.



(da F. Steffens, *Paléographie latine*, éd. française di R. Coulon, Parigi-Treviri 1910)

CAPITALE, SCRITTURA - C. elegante - Virgilio Augusteo (sec. IV). Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3256, f. 1, *Georg.* I, 67 sgg.

Pare che anticamente fosse in uso un solo tipo di scrittura presso ogni popolo, sia greco che italico, con alfabeto che i Greci derivarono dai Semiti e gli Italici dai loro vicini Greci delle colonie calcidiche (Cuma, Napoli, ecc.). Certo tutti i testi scritti più antichi mostrano lo stesso tipo di lettere, che sono in sostanza quelle dette più sopra capitali.

La c. greca presenta poca evoluzione nelle sue forme, e quasi solo ha le varianti rotonde in confronto delle quadrate già dai secc. III-II a. C., forme che si potrebbero chiamare onciali.

La c. latina, dalla sua forma più antica (c. arcaica), andò man mano ingentilendo il tratteggio, così che al tempo di Augusto ci presenta un tipo nobile, severo ed elegante insieme, nel quale le forme delle lettere sono perfettamente stabilizzate. Questo tipo ha due varianti fondamentali: la *quadrata* o *monumentale* e la *c. attuaria* o *rustica*.

La scrittura quadrata ha lettere molto larghe, con le aste rette perfettamente orizzontali o verticali, così che ognuna si può iscrivere in un perfetto quadrato o rettangolo. Fu usata correntemente sui monumenti e le lapidi marmoree, nei musaici, nei bolli e sigilli, nelle testate dei libri e dovunque la scrittura dovesse presentare uno speciale carattere di monumentalità. Essa si adattava in modo speciale all'incisione dello scalpello.

La c. attuaria o rustica è caratterizzata, al contrario, dalle forme più strette e slanciate, dalla tendenza dei tratti orizzontali a sfuggire verso l'alto, dalla depressione e parziale deformazione di tutti i tratti curvi, dall'abbandono frequente della verticale per l'inclinata. Come tale essa si adattava specialmente alla scrittura con penna e pennello, forse fu soprattutto prodotta dall'uso di questi strumenti. Quindi è ovvio che fosse per regola usata nella registrazione di atti pubblici e privati, onde il suo nome di *attuaria*. Ed era tanta la forza dell'uso che anche quando questi atti si dovettero incidere in materiale duro, come il bronzo o il marmo (rescritti di imperatori, atti degli Arvali, ecc.) vi furono scritti in rustica.

Del resto le due forme non restarono sempre totalmente distinte. Nelle scritture su marmo meno curate, trascorrono spesso forme rustiche in mezzo a quelle quadrate; nei secc. III-IV, poi, e particolarmente nell'epigrafia cristiana, si mescolano continuamente lettere quadrate e rustiche, anzi con il degradare progressivo della calligrafia, tutta quanta l'epigrafe prende un aspetto sempre più rustico.

Il papa Damaso con la sua riforma calligrafica tentò un ritorno deciso alle più pure forme della c. quadrata, esagerandone ancora alquanto i caratteri di larghezza e severità, ma fu un'azione che ebbe poco effetto intorno e dopo di lui.

La c. latina nella forma posata è durata quasi invariata sui monumenti fino ai nostri giorni.

La forma corsiva (*cursim ducta*, cioè rapida) dovette sempre essere usata, da che si cominciò a scrivere fuori dei monumenti, per gli usi più comuni della vita. Sembra quindi che essa abbia anche uno sviluppo proprio indipendente da quello della c. Di fatto quando comincia ad apparire porta con sé i segni dell'arcaismo e del popolaresco.

Essa è essenzialmente la stessa scrittura c., ma tracciata in fretta e senza molta cura. Quindi spesso si staccano fra loro gli elementi di una stessa lettera, più spesso ancora si uniscono elementi di due lettere successive; molti apici si allungano esageratamente e tutta la scrittura si inclina facilmente a destra. Molto della sua caratteristica è data alla corsiva anche dal mezzo con cui si scrive e dal fondo che riceve la scrittura. In generale si evitano gli angoli retti e le curve tendono ad attenuare le loro profondità e ad aprirsi. Anche nel genere delle lettere si introducono molti elementi onciali e minuscoli. Del resto non c'è un tipo solo di alfabeto corsivo; secondo i tempi e i luoghi si hanno forti varianti, anzi si può pensare che talora le più forti variazioni siano dovute all'imperizia di chi scrive e alla resistenza del fondo su cui si scrive.

La corsiva fu usata correntemente nei documenti privati e nelle brevi iscrizioni personali, pervenuteci per lo più su tavolette di cera e graffite sui muri dai visitatori. Le lettere che in essa più si allontanano dalla capitale sono *a, b, d, e, h, q, r, s*.

BIBL.: Ae. Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae latinae*, Berlino 1855; *Tabulae in usum scholarum editae sub cura* Johannis Lietzmann, 3: *Specimina codicum Latinorum Vaticanorum*, *collegerunt* Fr. Ehrle et P. Liebaert, Bonn 1912; 4: *Inscriptiones Latinae*, *collegit* Er. Diehl, ivi 1912; F. Grossi-Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920, pp. 8-68; A. Silvagni, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora*, ivi 1944. Per la corsiva: CIL, IV, *Inscriptiones parietariae Pompeianae*, Berlino 1871-1909; V. Federici, *Esempi di corsiva antica dal sec. I dell'èra moderna al IV*, Roma 1907. Antonio Ferrua

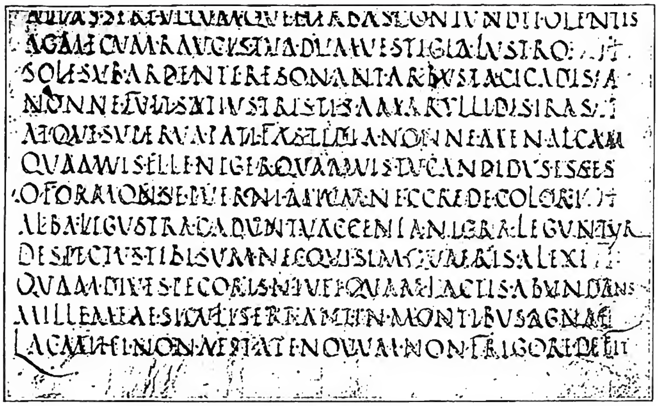
II. NELLA PALEOGRAFIA. – Parallelamente alla scrittura lapidaria, si svolge dalla c. arcaica, che è scrittura esclusivamente epigrafica, pure una c. libraria, di cui si possono distinguere tre tipi: rustica, elegante e corsiva.

Qualche trattatista riconosce la derivazione diretta dalla c. arcaica solo per quest'ultimo tipo, mentre la c. libraria vera e propria rustica e elegante

sarebbe la continuazione della c. lapidaria. Ma alcuni elementi (l'assenza della linea mediana nella *A* della c. rustica, il soprelevarsi oltre il rigo dei tratti verticali di alcune lettere, certe forme caratteristiche che non hanno riscontro nel campo epigrafico, il carattere continuo della scrittura in un'epoca in cui nelle lapidi si incontra un elemento di divisione tra parola e parola) lasciano ragionevolmente pensare a un processo parallelo, piuttosto che di dipendenza, sebbene non si possa escludere in determinati casi una influenza reciproca. Anzi per certe forme di c. attuaria il contrasto fra i tratti ingrossati e quelli sottili, il *ductus* ondulato ecc. inducono a riconoscere un'imitazione coscente della scrittura libraria, da parte del lapicida, e non viceversa.

La *c. elegante* è il corrispondente paleografico della c. quadrata nelle lapidi: si tende oggi a riconoscervi una influenza delle forme epigrafiche della rinascita damasiana più che della lapidaria del I sec. Gli scarsissimi esempi a noi pervenuti (alcuni codici virgiliani, tutti mutili: l'*Augusteo*, parte alla Vaticana [Vat. lat. 3256; 4 fogli] e parte alla biblioteca di Stato di Berlino [2°, 416; 3 fogli]; il *Sangallese* [1394; 11 fogli]; il papiro di Ossirinco [Oxyr. Pap. 1098] e forse il palinsesto *Veronese* [XL, 38; 51 fogli]) non risalgono oltre il sec. IV (è da osservare che gli scarsi frammenti di papiri ercolanesi, che sembrano offrirne un saggio, sono talmente mutili che non ci si può pronunciare con sicurezza neppure sul tipo di scrittura), ma si pensa che fosse in uso anche in età precedente. Il rapporto tra la larghezza e l'altezza per le lettere del suo alfabeto è tale che le lettere larghe (*B*, *C*, *D*, *G*, *M*, *O*, *Q*, ecc.) risultano perfettamente inscrivibili in un quadrato, gli ingrossamenti dei tratti tondeggianti sono tracciati secondo un asse che è perpendicolare al rigo (v. tab. I). È una scrittura solenne, di carattere prettamente calligrafico e di uso piuttosto limitato: nel medioevo, tramontata come forma spontanea, continuò ad essere usata come scrittura di imitazione nei titoli, nelle rubriche, nei lemmi dei glossari.

La *c. rustica* corrisponde nel campo librario alla c. attuaria delle epigrafi. Le sue lettere hanno, rispetto alla c. elegante, uno sviluppo maggiore nel senso dell'altezza, e risultano pertanto inscrivibili in un rettangolo, con i lati minori nello stesso senso del rigo; gli ingrossamenti seguono un asse che cade obliquamente sul rigo, formando l'angolo minore a sinistra (v. tab. II). Ha movenze più libere dell'elegante, con i tratti orizzontali spesso ondulati o che descrivono addirittura, a volte, uno svolazzo (*F*, *L*, più raramente *T*). Il nome indica semplicemente un elemento di distinzione rispetto alla c. elegante nel cui confronto risulta meno solenne, ma non denota affatto rozzezza di forme o di esecuzione, poiché anche la c. rustica è scrittura accuratissima e usata in codici di lusso. Già in uso nel sec. I dell'èra volgare (se ne trovano i primi esempi nei papiri ercolanesi), fu la scrittura normale dei codici fino al IV sec. e rimase la scrittura libraria per eccellenza fino a tutto il sec. V, quando cominciò la prevalenza dell'onciale e della semionciale; sopravvisse però ancora per un secolo come forma spontanea, poi continuò ad essere usata saltuariamente soprattutto per i titoli o le righe iniziali dei codici di pregio, come scrittura di imitazione: esempi perfetti sono frequenti soprattutto nel sec. IX. I manoscritti, che furono elencati dal Lehmann, sono in numero di 27, di cui 4 su papiro: particolarmente famosi i codici di Virgilio mediceo-laurenziano (XXXIX, 1), vaticano (Vat. lat. 3225), romano (Vat. lat. 3867), palatino (Vat. Palat. lat. 1631); il codice « bembino » di Terenzio (Vat. lat. 3226); quello parigino di Prudenzio (*Paris. lat.* 8084); il palinsesto ambrosiano di Plauto (G. 82 sup.) e il codice torinese di Sedulio (E. IV. 42).



(da F. Steffens, *Paléographie latine*, ed. française di R. Coulon, Parigi-Treviri 1910)

CAPITALE, SCRITTURA - C. rustica. Virgilio romano (sec. V-VI). Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 3867, f. 4, *Ecl.* II, 11 sgg.

La *c. corsiva* è la scrittura documentaria dell'età classica, in cui le lettere, di tipo c., sono tracciate con *ductus* corsivo, raramente unite da legature, più spesso in nesso. Il nome non è usato costantemente da tutti i trattatisti per indicare questa scrittura, che viene chiamata ora corsiva romana, ora corsiva antica, ora corsiva romana antica, a volte pure maiuscola corsiva. Lo Schiaparelli distingue addirittura una c. corsiva e una maiuscola corsiva, designando con quest'ultimo nome una scrittura mista, le cui lettere, in grande prevalenza maiuscole, tendono ad allontanarsi dalla forma originaria c., per assumerne altre, derivate da quella in seguito ad evoluzione spontanea. Ma più che un tipo a sé, la maiuscola corsiva rappresenta una forma di transizione che prelude alla minuscola corsiva e le cui caratteristiche sono determinate da una duplice tendenza: di minuscolizzazione e di maggiore corsività. La c. corsiva è documentata nei papiri ercolanesi ed egiziani e nelle tavolette cerate pompeiane e daciche: ma sebbene la formazione delle lettere sia la stessa tanto nei primi che nelle seconde, l'aspetto generale della scrittura è diversissimo, a motivo della differenza di materia e di strumento scrittorio (v. tab. III). Più docile, più rotonda, più ricca di legamenti nei papiri, ineguale, dura, staccata nelle tavolette, fino ad assumere, nell'un caso e nell'altro, forme peculiari proprie.

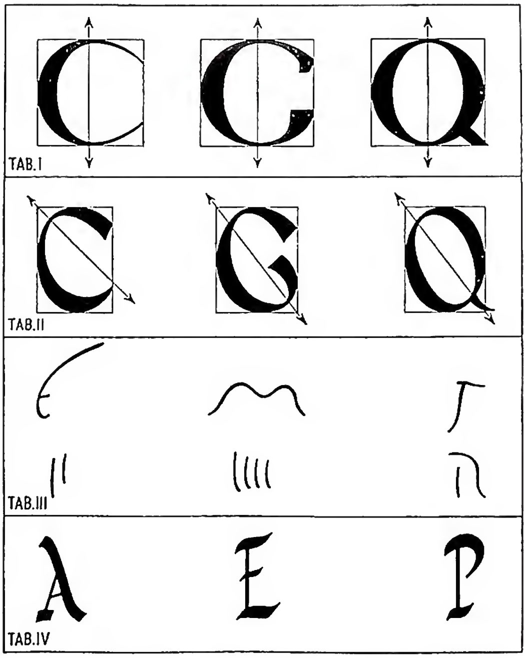
Come per ogni scrittura, anche per la c. la distinzione tra la forma calligrafica e la forma corsiva ammette degli stadi intermedi, a cui lo Schiaparelli dà il nome di c. semicorsiva, citando come esempio il famoso papiro ercolanese 817, che contiene frammenti dell'anonimo carme *De bello Actiaco*. Ma nel caso della c. bisogna distinguere forme intermedie anche in altro senso, e cioè rispetto al campo lapidario e paleografico. Le caretteristiche scritture a pennello e a sgraffio, se possono riferirsi all'epigrafia per quel che riguarda la materia, sono però di pertinenza della paleografia rispetto allo strumento scrittorio. Per le scritture a pennello, ove si eccettuino scarsissimi esempi isolati che ripetono, con una certa rozzezza, l'alfabeto della c. quadrata, la documentazione è offerta unicamente dalle scritte murali di Pompei, quasi tutte di carattere elettorale. Le lettere presentano un aspetto particolare, strettamente legato alla peculiarità dello strumento scrittorio, che permette un tratteggio molto libero e dà rilievo alle sbarre e alle aste ondulate (v. tab. IV): non è da escludere l'ipotesi, sebbene non prospettata dai trattatisti, che questa scrittura abbia suggerito la formazione della c. rustica (cf. soprattutto i codici di Virgilio « romano » e « palatino »). Le scritture a sgraffio eseguite con uno strumento acuminato sull'intonaco, presentano invece le stesse caratteristiche della c. corsiva delle tavolette cerate.

Quanto ai criteri di datazione della s. c. si può dire che fino ad oggi essi manchino del tutto: i vari tentativi che sono stati fatti si basano soltanto su elementi esterni alla scrittura, e si sono spesso rivelati precari. La scarsezza della documentazione, lo stato mutilo dei codici pervenuti sino a noi, l'assenza di elementi che consentano di riconoscere il luogo di provenienza, non hanno permesso di formulare dei princìpi cronologici nel campo librario. Anche per la c. corsiva manca uno studio sufficentemente approfondito sulla sua evoluzione, ma poiché i testi documentari sono quasi tutti datati o databili con molta approssimazione, si potranno fissare criteri sicuri quando tale studio sarà fatto.

Bibl.: Oltre i trattati generali di paleografia, cf. P. Lehmann, *Die lateinischen Handschriften in alter Capitalis und in Uncialis*, in L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, Monaco 1909, pp. 157-263; L. Schiaparelli, *La scrittura latina nell'età romana*, Como 1921; E. A. Lowe, *More facts about our oldest latin manuscripts*, in *The Classical Quarterly*, 19 (1925), pp. 197-208 e 22 (1928), pp. 43-62; J. Mallon, *Observation sur quelques monuments d'écriture latine calligraphiés dans les cinq premiers siècles de notre ère*, in *Arts et métiers graphiques*, genn. 1939, pp. 37-40; id., *Notes paléographiques à propos de C.I.L. II*, 5411, in *Miscellanea Nebrya*, I, Madrid 1946, pp. 213-80. In particolare per la c. corsiva H. B. Hoesen, *Roman cursive writing*, Princeton 1915. Facsimili ed esempi di scrittura: K. Zangemeister-W. Wattenbach, *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum*, Heidelberg 1876; suppl., ivi 1878; C. Wessely, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Paläographie*, Lipsia 1898; E. A. Lowe, *Codices latini antiquiores*, Oxford 1934 sgg. (finora 4 voll., comprendenti i codici vaticani [vol. I], dell'Inghilterra e dell'Irlanda [vol. II], e dell'Italia [voll. III-IV]). Per i graffiti e le pitture pompeiane cf. [E. Monaci], *Archivio paleografico italiano*, V, Roma s. d., tavv. 19-22 e 24-25. Circa i criteri cronologici dei codici in c., importanti considerazioni, se anche non tutte accettabili, con richiami alla bibliografia precedente sono contenute nel fascicolo di E. Rostagno, *Il codice mediceo di Virgilio*, Roma [1931], che accompagna la riproduzione fototipica del ms. laurenziano XXXIX, 1.

Alessandro Pratesi

CAPITALISMO. - Parola usata comunemente per indicare la struttura dell'economia dei periodi moderno e contemporaneo ed intesa in due diversi significati, secondo che si guarda all'aspetto tecnico-produttivo o all'aspetto etico-sociale, sotto cui la vita economica può essere considerata.



Capitale, scrittura - Forma delle lettere nei vari tipi di scrittura capitale.

La tendenza a sostituire il lavoro dell'uomo con mezzi meccanici, fenomeno che si riscontra quasi di continuo e segna in certo modo le grandi tappe della storia economica dell'umanità, poté maggiormente affermarsi nei tempi più recenti, a causa del più esteso sfruttamento delle fonti naturali di energia, dell'applicazione in misura sempre più vasta dei ritrovati scientifici e dell'uso delle macchine ai metodi della produzione. Considerato nel suo aspetto tecnico-produttivo, il c., o più esattamente l'economia capitalistica, è il sistema economico corrispondente alla diversa proporzione con cui i due fattori furono impiegati nella produzione propriamente detta e nella circolazione dei beni, con crescente prevalenza del fattore materiale (capitale), contrariamente a quanto era avvenuto nei periodi anteriori, durante i quali il lavoro era più largamente adoperato. In questo senso al c. va senza dubbio riconosciuto il merito di aver contribuito enormemente al benessere dell'umanità in generale, avendo alleggerito la fatica dell'uomo, elevato il rendimento del lavoro, diminuito i costi di produzione, accelerato la formazione del risparmio ed accresciuto la ricchezza mondiale. Tale maniera di considerare il c. tuttavia non offre uno speciale interesse, in quanto i più gravi problemi, che esso ha sollevato e tuttora solleva, non si riferiscono direttamente alle trasformazioni introdotte nel processo produttivo, le quali costituiscono un innegabile progresso in confronto dei metodi di produzione, tecnicamente più arretrati, in uso precedentemente.

Maggiore interesse al contrario offre l'aspetto etico-sociale del c., ossia il sistema dei rapporti economici cui hanno dato luogo le predette trasformazioni, sia tra le nazioni nel mondo, sia tra le classi della produzione, nonché tra i possessori del capitale e la collettività consumatrice nell'ambito dei singoli paesi. Preso in questo significato, può dirsi che, storicamente parlando, il c. abbia avuto principio con il sorgere dell'impresa, unità produttiva completa dell'economia moderna. A differenza della piccola officina dell'artigiano, in cui i coefficienti della produzione si identificavano nel medesimo soggetto, al tempo stesso proprietario degli strumenti di lavoro, lavoratore esso pure con pochi dipendenti, ed insieme dirigente responsabile della produzione, nell'impresa i fattori produttivi risultarono divisi in due gruppi distinti: da un lato i proprietari degli strumenti della produzione, dall'altro i semplici lavoratori, mentre arbitro della produzione diventò l'imprenditore, personalità a volte distinta, a volte e più spesso identificata con quella dei proprietari dei beni capitali. Causa della separazione furono le nuove esigenze della produzione, il cui flusso notevolmente aumentato richiedeva investimenti di capitale, sia fisso (fabbricati, istallazioni, macchinario), sia circolante (materie prime, mezzi finanziari), non solo di grandi dimensioni, ma anche capaci di essere facilmente ed abilmente manovrati secondo le variazioni del mercato. Di qui, specialmente nell'industria, la diffusione pressoché universale del salariato, quale istituto giuridico riguardante i rapporti economici tra le classi della produzione; il moltiplicarsi delle società anonime, che agevolarono la raccolta di forti quantità di risparmio, distribuendo il rischio dell'investimento su un gran numero di risparmiatori; e il costituirsi di una categoria dirigente di amministratori e di imprenditori, che disponevano liberamente di rilevanti masse di ricchezza, sia che fossero del tutto estranei, sia che partecipassero alla proprietà degli strumenti della produzione (capitale azionario) per una quota sufficente ad assi-

curarsi l'assoluto predominio della gestione dell'impresa. In tal modo si determinò la tendenza a una progressiva concentrazione della ricchezza nelle mani delle categorie dirigenti e a un diffuso impoverimento delle categorie lavoratrici (proletariato), le quali furono esposte talvolta a uno stato di disoccupazione attuale, sempre di precarietà e di insicurezza economica di fronte alle mutevoli condizioni del mercato di lavoro, che i nuovi e più cospicui investimenti di capitale, richiesti dalla necessità di procedere sempre più avanti nella diminuzione dei costi, rendevano permanentemente sfavorevoli ai lavoratori. In particolare la domanda di lavoro subì contrazioni affatto eccezionali nei periodi delle cosiddette crisi economiche, quando cioè il volume della produzione, sensibilmente superiore alle capacità di assorbimento del mercato, provocava l'arresto delle attività produttive e la disoccupazione di massa in alcuni settori o in tutto il sistema dell'economia nazionale.

Tali fenomeni, caratteristici dell'economia capitalistica, poterono verificarsi grazie al principio di una illimitata libertà individuale, che ne costituisce l'intima essenza e la contraddistingue dagli altri sistemi economico-sociali, con cui si è cercato di ovviare agl'inconvenienti che a quella si attribuiscono. Il c. nacque infatti dalle dottrine economiche liberistiche, di cui attuò in pratica il principio di una perfetta libertà d'iniziativa e di scelta, riconosciuta, almeno in astratto, a tutti i soggetti economici indistintamente, ai produttori (capitalisti e lavoratori) non meno che ai consumatori, nell'ipotesi di una società in cui sia in vigore il diritto della proprietà privata. Il concetto di libertà economica è tuttavia quanto mai equivoco ed equivale nella realtà a una vera e propria servitù per quelli che si trovano in una posizione di inferiorità di fronte alla ricchezza, e cioè i lavoratori e quanti altri non prendono parte direttamente e con mezzi propri alla produzione nazionale, sui quali quelli che si trovano in posizioni privilegiate finiscono con l'esercitare un potere dispotico a loro esclusivo vantaggio. Se fosse possibile distinguere un c. teorico da un c. storico, si dovrebbe concludere che il primo s'identifica con le costruzioni scientifiche teoricamente perfette dell'economia classica, mentre il secondo corrispose a un sistema economico, che, pur ispirandosi al modello ideale della scienza, se ne allontanò in pratica per più capi, non solo nel campo strettamente economico, ma anche e più in quello sociale. In quest'ultimo campo manifestazioni per così dire antiliberali del c., ed insieme sue particolari caratteristiche, furono lo sfruttamento sistematico del lavoro umano da parte degl'imprenditori e il sorgere dei monopoli di fatto a svantaggio dei consumatori. Nei paesi in cui scarse erano le disponibilità di capitale ed alta l'offerta di lavoro, stante la concorrenza, la libertà economica individuale significò per i lavoratori bassi salari, turni di lavoro eccessivamente lunghi, impiego al posto degli uomini delle donne e dei fanciulli, a tutto vantaggio degl'imprenditori, interessati a ridurre in qualsiasi modo i costi di produzione, anche a spese delle remunerazioni salariali, allo scopo sia di accrescere il loro profitto, sia di resistere alla concorrenza che anch'essi si fecero l'un l'altro per la conquista del mercato mediante la riduzione del prezzo delle merci. Le condizioni dei lavoratori furono senza confronti migliori nei paesi in fase di grande sviluppo economico e ben forniti di capitali, dove il mercato di lavoro assumeva una configurazione ad essi favorevole. Ma anche in questi paesi la concorrenza degl'imprenditori provocò la rovina delle imprese, nelle quali la riduzione del prezzo non era preceduta da una parallela riduzione dei costi, e il loro assorbimento da parte di quelle economicamente meglio attrezzate, che riuscivano a dominare il mercato in maniera più o meno assoluta, privando i consumatori dei benefici della concorrenza. Più di frequente il dominio del mercato cadde nelle mani di gruppi compatti di imprenditori, i quali, piuttosto che continuare in una lotta divenuta spesso sleale e senza quartiere, preferirono riunire le proprie imprese in organismi associati (consorzi, sindacati industriali, *trusts*, cartelli), allo scopo di fissare il prezzo delle merci da praticare al mercato di comune accordo e nel comune interesse. In contrasto con il principio liberale da cui era sorta, l'economia capitalistica assunse dovunque, per quanto in misura diversa, un carattere monopolistico, permettendo ai detentori del capitale di esercitare arbitrari predomini, se non sempre direttamente sulle categorie lavoratrici, sulla massa dei consumatori, ossia sull'intera popolazione, resa soggetta economicamente e politicamente a un numero limitato di uomini, la cui potenza economica sapeva anche imporsi facilmente ai rappresentanti dei pubblici poteri. Tra i monopoli capitalistici meritano di essere ricordati quelli che fecero capo ai dirigenti dell'alta finanza (grandi banche), i quali, mediante la loro partecipazione azionaria ai complessi industriali di maggiore importanza, poterono dominare interi settori e tutto il sistema dell'economia nazionale.

Somiglianti a quelli descritti all'interno dei singoli paesi furono i fenomeni che l'economia capitalistica presentò nel mondo internazionale, sia quanto alle competizioni dei possessori dei beni capitali per la conquista dei mercati, da cui trassero spesso incentivo i contrasti politici e i conflitti armati tra i vari paesi; sia quanto ai monopoli, sorti dalla coalizione di complessi industriali dislocati in diversi paesi o dal possesso di risorse naturali di interesse mondiale da parte di singoli gruppi di proprietari; sia infine quanto alla ineguale distribuzione della ricchezza tra le nazioni. Particolarmente riguardo a quest'ultimo punto, in cui il c. ha dato le prove del suo fallimento sotto l'aspetto sociale, lo stesso fenomeno della concentrazione e della rarefazione della ricchezza tra le classi di un popolo si riscontra tra le nazioni, alcune abbondanti di capitali, sotto forma di risorse del suolo e di grandi attrezzature industriali, esistenti nei loro paesi o negl'imperi soggetti in qualche modo alla loro influenza, altre invece troppo numerose di popolazione in rapporto alle disponibilità economiche del territorio. Conseguenza di tale situazione di squilibrio tra gli uomini e la ricchezza è una forte disuguaglianza nel tenore di vita delle rispettive popolazioni e il ripetersi periodicamente delle crisi economiche mondiali, a cui è stato precedentemente accennato. La crisi rappresenta il punto più alto della curva delle cosiddette fluttuazioni cicliche, ossia di quei periodi di espansione e di depressione delle attività economiche, che ricorsero a intervalli pressoché regolari nei due secoli di vita dell'economia capitalistica. Pur ammettendo i gravi inconvenienti sociali che derivano dalla fase discendente di siffatte fluttuazioni, la teoria economica vi scorge tuttavia effetti positivi nella fase ascendente ed attribuisce la causa di tutto il fenomeno a una situazione di squilibrio tra il flusso del risparmio e il volume degl'investimenti, determinata dallo stato di saturazione in cui si trovano i mercati disponibili in quel momento. Lo squilibrio verificatosi in un primo tempo in un dato paese si ripercuote poi anche negli altri, legati al primo da rapporti di commercio, fin quando, assorbita la ricchezza in eccesso dalle normali esigenze del consumo e superata in tal modo la depressione, prospettive di utili investimenti si riaprono al risparmio, permettendo la ripresa delle attività produttive e l'inizio di un nuovo ciclo economico. Ma la causa profonda delle fluttuazioni cicliche, più che allo squilibrio tra risparmio e investimenti, causa soltanto immediata e in certo senso locale del fenomeno, deve essere attribuita più propriamente alla prassi liberistica, quale fu attuata dal c. Il funzionamento di un sistema economico internazionale fondato sulla libertà degli scambi è possibile soltanto nell'ipotesi di una libertà che sia condivisa di fatto da tutti gli elementi che lo costituiscono, ossia dagli uomini, dai capitali e dalle merci, e insieme che ubbidisca alle esigenze dello stesso sistema, il quale deve presentare un certo equilibrio tra la disponibilità di capitale e l'ammontare della popolazione, e quindi tra i rendimenti di lavoro nei singoli paesi, condizione necessaria per stabi-

lire tra di essi durature correnti di scambio di intensità più o meno pari d'ambo le parti. Senonché il criterio che presiedette nell'economia capitalistica all'esercizio della libertà economica furono i vantaggi immediati del paese e degl'imprenditori, senza alcun riferimento ai vantaggi futuri e ai giusti interessi degli altri paesi, per cui i capitali non affluirono, come sarebbe stato necessario, nei luoghi che ne erano più bisognosi, stante il profitto, se non inferiore, certo a scadenza più lunga che avrebbero dato. Inoltre il movimento degli uomini e delle merci, oggettivamente non attuabile nella forma descritta, fu ostacolato positivamente da alcune categorie di cittadini, interessati acché non si verificassero nella vita economica variazioni ad essi sfavorevoli. In particolare i produttori capitalisti ostacolarono l'entrata delle merci che pregiudicavano lo sviluppo della produzione all'interno; le classi lavoratrici dei paesi riccamente dotati si opposero all'entrata di nuovi lavoratori, la cui presenza avrebbe spinto i salari al ribasso. Dal canto loro i governi, oltre ad assecondare tali esigenze delle categorie produttrici, non mancarono di porre altri ostacoli alla libertà dei traffici internazionali per motivi d'ordine politico. D'altra parte la libertà economica, quale fu intesa e praticata nell'economia capitalistica, mentre allungava sempre più le distanze tra i vari paesi, accentuando lo squilibrio tra gli uomini e i capitali in essi esistenti, dava luogo per naturale conseguenza ad eccessi di produzione, dovuti non già ad inevitabili errate valutazioni della capacità dei mercati, quanto all'impossibilità di far funzionare un sistema fondato essenzialmente sul principio di un reale equilibrio delle forze economiche tra le parti che lo compongono. Il lato debole del c. nel campo dei rapporti internazionali sta appunto in questo contrasto costituzionale tra le esigenze di equilibrio, imposte dalla logica stessa del sistema, nonché la necessità di conservare la vita economica nazionale in condizioni di stabilità, a cui sono interessate le popolazioni, e una libertà economica che, lasciata a se stessa, non è né può essere quale sarebbe richiesta da quelle esigenze. Per lo stesso motivo i tentativi ripresi più volte nell'intervallo tra le due guerre per tornare a forme più o meno moderate di libertà di scambi internazionali sono andati tutti falliti, compreso, per quanto è dato prevedere, l'ultimo del 1948, compiuto dalla conferenza per il Commercio internazionale (I.T.O.), in cui peraltro si è cercato di conciliare il ripristino di una qualche libertà nei rapporti economici tra le nazioni con le esigenze di una politica di « pieno impiego » all'interno di ciascun paese.

Per effetto degl'inconvenienti sopra descritti, a mano a mano che i popoli, e specialmente le classi lavoratrici, prendevano coscienza dei loro diritti sociali, l'economia capitalistico-liberale, che peraltro non è mai esistita allo stato puro, è andata progressivamente declinando. Già anteriormente alla prima guerra mondiale il c. aveva dovuto ripiegare su posizioni meno liberistiche all'interno dei singoli paesi riguardo al problema dei mutui rapporti tra le classi della produzione. Alle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro, da essi create per tutelare i propri interessi di categoria, furono opposte allo stesso scopo analoghe organizzazioni di lavoratori, che trasformarono il mercato di lavoro da un regime di quasi monopolio, detenuto dagl'imprenditori, in quello di monopolio bilaterale, regolando i medesimi rapporti con il metodo dei contratti collettivi. I pubblici poteri furono inoltre sollecitati di proteggere le categorie lavoratrici con opportune legislazioni sindacali, che disciplinarono anche sul piano giuridico la libertà d'azione degl'imprenditori rispetto ai lavoratori. Nel periodo tra le due guerre i rapporti di lavoro furono anche regolati mediante organizzazioni sindacali miste (varie specie di corporativismo), più o meno sottoposte all'influsso politico dello Stato, nei paesi retti con governi totalitari, tra i quali l'Italia, che, alla fine dell'ultimo conflitto, è ritornata all'antico sistema, a cui erano rimasti fedeli i paesi retti con governi democratici. Al termine della prima guerra mondiale il problema dei rapporti tra i produttori capitalisti e la collettività consumatrice ha avuto diversa soluzione secondo l'ordinamento politico sociale dei vari paesi. Dove fu conservato, salvo limitate eccezioni, l'istituto della proprietà privata degli strumenti della produzione, i pubblici poteri, abbandonando il tradizionale assenteismo patrocinato dalla dottrina liberale, intensificarono sempre più i loro interventi nella vita economica della nazione, ricorrendo in particolare alla nazionalizzazione delle imprese di interesse generale (banche, mezzi di comunicazione, miniere, ecc.) e, specialmente dopo l'ultima crisi, a svariate forme di economia regolata, limitando più o meno severamente la libertà economica degl'imprenditori in conformità delle esigenze politiche e sociali della collettività. Dove invece è riuscito ad affermarsi il regime comunista, come è avvenuto nell'URSS fin dal 1917 e, dopo la seconda guerra mondiale, nei paesi posti al di là della « cortina di ferro », essendosi lo Stato e gli enti da esso dipendenti sostituiti in tutto o in grandissima parte ai privati possessori degli strumenti della produzione, i rapporti tra i produttori capitalisti e la collettività, insieme con quelli tra le classi della produzione, sono stati praticamente soppressi e inseriti nel sistema dei rapporti politici tra il cittadino e lo Stato, divenuto uno Stato supercapitalista nella società comunista. Nel campo dei rapporti internazionali i governi instaurarono generalmente una politica di protezionismo e di controllo dei traffici, particolarmente negli ultimi decenni, inasprendola poi negli anni della grande crisi del 1929, fino a creare un sistema di economie quasi chiuse nei propri confini (autarchia), allo scopo di tutelare la stabilità della vita economica nazionale, minacciata dall'entrata degli uomini e dei beni di provenienza estera. Il movimento degli uomini e dei beni viene promosso al presente con accordi internazionali tra i vari paesi, comprendenti talvolta interi gruppi di nazioni, come avviene per l'Europa occidentale, in vista di una futura unione economica tra i paesi aderenti al programma di ricostruzione europea (E.R.P.). Tali paesi dovrebbero con il tempo acquistare e conservarsi in una struttura che, integrandosi vicendevolmente e mediante un sistema ordinato di scambi plurilaterali, permetta il più utile impiego dei fattori produttivi disponibili in ciascuno di essi e uno stato di equilibrio e di migliore benessere per tutti. Un certo equilibrio internazionale nella distribuzione dei beni capitali è stato attuato nell'odierno periodo post-bellico in una forma del tutto nuova, sia nei princìpi che lo hanno ispirato, sia nei particolari con cui è stato concepito, con lo stesso programma di ricostruzione europea, in forza del quale rilevanti masse di ricchezza sono state trasferite d'autorità, in aperto contrasto con i princìpi liberali, dai luoghi in cui essa abbonda e fatti affluire come gratuite elargizioni nei paesi in cui è grandemente diminuita, specialmente dopo le rovine arrecate dal secondo conflitto mondiale.

Il sistema dell'economia regolata, adottato come provvedimento di carattere straordinario negli anni della crisi e poi continuato senza interruzione nei periodi di emergenza della guerra e della ricostruzione, è destinato a perpetuarsi nella vita interna delle nazioni, almeno per quanto riguarda i paesi dell'Europa occidentale. L'unione economica europea, a cui essi tendono, importa infatti un'efficace azione dello Stato, che disciplini e indirizzi le attività individuali verso un armonico coordinamento delle varie economie nazionali, nell'intento di elevare la produzione e il benessere di tutti i paesi. Anche per quest'altro verso i classici postulati dell'economia liberale devono considerarsi ormai tramontati. Secondo questi postulati, sotto lo stimolo dell'interesse individuale, la libertà economica è il mezzo più idoneo per raggiungere il più alto livello della produzione, nel quale consisterebbe il fine dell'economia. Al contrario, come oggi sempre più diffusamente si ammette, fine dell'economia è non tanto l'aumento della ricchezza, quanto piuttosto una ricchezza distribuita secondo giustizia tra i vari ceti

sociali e i vari paesi del mondo, alla quale la libertà economica si è dimostrata incapace di pervenire da sola. Il problema della sopravvivenza del c., di cui spesso si parla, deve essere guardato in questa diversa impostazione dell'intero problema economico. Superati i princìpi del tradizionale liberismo, di un massimo prodotto indiscriminato e del privato interesse dell'imprenditore, quali unico fine e criterio dell'attività economica, da cui ebbe origine quel che fu detto lo « spirito » del c., tutto impregnato di utilitarismo e di materialismo, si afferma ovunque, tanto nella teoria quanto nella prassi politica, il principio più umano e più giusto del benessere collettivo, al quale deve essere subordinato l'interesse individuale, che perciò occorre contenere in ben determinati confini. Non si tratta di sopprimere la proprietà degli strumenti della produzione e l'iniziativa privata, creando al posto dell'antico c. un più esoso c. di Stato; né tanto meno di arrestare l'evoluzione della vita economica o di modificare l'attuale struttura dell'economia moderna, ritornando a metodi di produzione più arretrati; ma piuttosto di stabilire in quali settori e fino a che punto, dato il progresso tecnico raggiunto dall'economia, gli strumenti della produzione e le scelte economiche devono essere lasciate alla discrezione dei privati proprietari ed imprenditori, perché contribuiscano al pubblico bene di una più perfetta giustizia sociale e di un benessere sufficientemente diffuso nella collettività. Più che di sopravvivenza e di tramonto definitivo del c., la questione è di sapere quel che dovrà essere conservato del c., per essersi dimostrato utile all'umanità, e quello che, per il motivo contrario, dovrà essere sottoposto a un processo più o meno radicale di revisione. Problema, come si vede, di limiti, oltre che di mezzi da impiegare, allo scopo di risolverlo nel miglior modo, tenendo conto del fine naturale dell'economia e delle condizioni di fatto relative all'ambiente nazionale ed internazionale in cui il problema di pone. Tra i mezzi che oggi generalmente vengono adoperati nei paesi a regime democratico, oltre l'azione diretta e indiretta dello Stato nella vita economica della nazione e il controllo della pubblica opinione sulle sue esterne manifestazioni, si ricordano le cosiddette riforme di struttura, ancora, allo stato iniziale, dirette a trasformare il rapporto salariale in qualche forma di contratto di società, chiamando le categorie lavoratrici a partecipare alla gestione e agli utili dell'impresa insieme ai proprietari e imprenditori. Volendo sfuggire agl'inconvenienti dell'antico c. privato e del recente c. di Stato, si cerca, in altre parole, di battere una « terza via », intermedia tra i due estremi, lungo la quale l'economia dovrebbe incamminarsi, in modo da lasciare agire l'iniziativa privata in un raggio d'azione ben determinato, tale che non si opponga al raggiungimento dei fini sociali inerenti alla vita economica. Con le debite limitazioni della libertà individuale, il c. non è quindi destinato a scomparire del tutto, ma a rinnovarsi nella coscienza di una più sentita responsabilità sociale da parte dei possessori della ricchezza, non essendovi altra alternativa, oltre quella del supercapitalismo di Stato, che, insieme alla scomparsa della libertà economica, porta alla perdita di ogni altra libertà individuale.

Il pensiero della Chiesa circa il c. – Il giudizio precedentemente espresso di una revisione, non soppressione totale del c. corrisponde al pensiero della Chiesa riguardo al medesimo problema. Le due encicliche sociali di Leone XIII e di Pio XI, la *Rerum novarum* e la *Quadragesimo anno*, importanti anche per la compiutezza della sintesi con cui vi è descritto il c. nelle sue manifestazioni di carattere storico, e più di recente alcune lettere, messaggi e discorsi di Pio XII non condannano il c. in se stesso, in quanto sistema economico tecnicamente progredito fondato sull'iniziativa individuale e la proprietà privata degli strumenti della produzione. Perciò, essi presero posizione contro il sistema comunista e le forme estreme dell'economia regolata proprie degli Stati totalitari. Anzi, data l'attuale tendenza dello Stato di invadere il campo naturale delle attività individuali, ripetute volte i sommi pontefici hanno denunziato il pericolo di eccessivi interventi e di ingiustificate sostituzioni dei pubblici poteri nel settore dell'economia e dei rapporti sindacali, pronunziandosi sfavorevolmente sia sulla nazionalizzazione delle imprese, non richiesta dalle esigenze del bene comune, sia sugli ordinamenti politici che rendono « praticamente impossibile o vano il diritto di proprietà, così sui beni di consumo come sui mezzi di produzione », e affermando il diritto dei cittadini di associarsi, nell'ambito delle leggi, in organismi autonomi per la difesa dei propri interessi di categoria. In particolare Pio XII, sulle tracce dei suoi predecessori, ha additato il rimedio al presente più efficace per risanare uno degl'inconvenienti sociali più gravi arrecati dalla dissociazione dei fattori della produzione, e cioè la subordinazione dei lavoratori agli imprenditori e la loro mutua diffidenza ed ostilità, nella costituzione di organizzazioni professionali e corporative di datori di lavoro e lavoratori, fondate sulla comunanza degl'interessi e delle responsabilità, con le quali le categorie lavoratrici sarebbero chiamate a partecipare alla direzione dell'economia nazionale conformemente alla dignità di coefficienti consapevoli della produzione.

Ammessa infatti la legittimità dell'istituto della proprietà privata, non potendo la dissociazione dei fattori produttivi essere del tutto eliminata dall'attuale struttura dell'economia, per quanto la si possa ridurre estendendo le forme cooperative o quasi cooperative (azionariato operaio) nella proprietà e nella gestione delle imprese, la soluzione migliore per correggere gli abusi del c. nei rapporti di lavoro sembra essere quella che, senza ricorrere all'azione diretta dello Stato, crea il clima ed offre i mezzi per una costante collaborazione delle classi, fondata sulla convergenza degl'interessi riguardanti lo sviluppo della produzione. Per gli stessi motivi suddetti deve anche affermarsi la legittimità del contratto salariale, che la *Quadragesimo anno* nega essere « di sua natura ingiusto », – sebbene « sia più prudente, che, quanto è possibile, ... venga temperato alquanto col contratto di società » – purché comporti una giusta remunerazione dell'opera prestata, tale cioè che, tenuto conto delle condizioni particolari dell'azienda e generali dell'economia nazionale, permetta al lavoratore e alla sua famiglia, insieme ad un onesto sostentamento, la possibilità di elevare il proprio tenore di vita e di accedere, mediante il risparmio, ad una sua proprietà.

Pio XII ha anche indicato con due felici espressioni l'irriducibile opposizione tra la dottrina sociale cattolica e la dottrina comunista quanto alle mete a cui tendono rispettivamente e ai metodi di azione, che esse propongono per raggiungerle. « Non tutti proletari, ma tutti proprietari »; « non rivoluzione, ma evoluzione » : un'evoluzione « concorde, ... progressiva e prudente, coraggiosa e consentanea alla natura, illuminata e guidata dalle sante norme della giustizia e della carità ». Sebbene le due frasi signi-

fichino aperta condanna degli obiettivi e dei metodi comunisti, esse suonano implicitamente anche riprovazione dei princìpi fondamentali e della prassi del c. riguardo al fine dell'economia, al concetto di ricchezza nazionale, ai mezzi e alle forme che occorre adoperare per meglio conseguirlo. Secondo la dottrina cattolica « la ricchezza economica di un popolo non consiste propriamente nell'abbondanza dei beni, misurata secondo un computo puro e pretto materiale del loro valore, bensì in ciò che tale abbondanza rappresenti e porga realmente ed efficacemente la base materiale bastevole al debito sviluppo personale dei suoi membri ». Giacché « l'economia nazionale, come è frutto delle attività di uomini che lavorano uniti nella comunità statale, così ad altro non mira che ad assicurare senza interrompimenti le condizioni materiali, in cui possa svilupparsi pienamente la vita individuale dei cittadini ».

La dottrina cattolica respinge quindi, tanto sul piano scientifico (teoria classica), quanto sul piano pratico (economia capitalistica liberale), una concezione dell'economia che intenda risolvere il problema della produzione separatamente e indipendentemente dal problema della distribuzione della ricchezza impostato sulle basi di una vera giustizia sociale. Una scienza che studia il modo con cui si accrescono le ricchezze delle nazioni, astraendo dalle naturali esigenze dell'uomo e considerando i soggetti economici quasi semplici centri di forza, senza il dovuto riconoscimento della loro dignità di persona e i loro doveri morali, in una visione esclusivamente materialistica della realtà sociale, è una scienza che Pio XI ha definito costruita su « false opinioni » e su « fallaci supposti ». Né la coscienza cristiana può accettare in alcun modo un sistema economico, che, ispirandosi ai princìpi di simile scienza, genera o rende permanenti disuguaglianze sociali incompatibili con il fine naturale dei beni materiali, suscitando nella società nazionale e internazionale rivalità e conflitti tra le classi ed i popoli. La Chiesa ha perciò riprovato « come contrario al diritto di natura » il c. tradizionale, in quanto causa, da un lato, di « eccessivi concentramenti di beni economici, che, nascosti spesso sotto forme anonime, riescono a sottrarsi ai loro doveri sociali e quasi mettono l'operaio nell'impossibilità di formarsi una sua proprietà effettiva »; dall'altro, di una « innumerevole moltitudine di coloro che, privi di ogni diretta e indiretta sicurezza della propria vita, non prendono più interesse ai veri ed alti valori dello spirito, ... schiavi di chiunque prometta loro in qualche modo pane e tranquillità ». L'economia capitalistica suole vantare vanamente al suo attivo di aver accumulato grandi quantità di risparmio, che hanno reso possibile un aumento della produzione senza precedenti nella storia, con cui si è potuto soddisfare ai bisogni dell'umanità notevolmente cresciuta durante l'ultimo secolo. Ciò tuttavia non infirma la gravità dell'accusa che quel risparmio fu troppe volte frutto di indicibili rinunzie dei lavoratori, alle quali furono costretti per un lungo periodo, fin quando, solo più tardi, associati nelle organizzazioni sindacali, riuscirono a far piegare in loro favore le bilance della giustizia nella ripartizione del prodotto.

Basta pensare che, limitatamente all'Italia, prima del 1898, anno in cui andò in vigore il codice penale Zanardelli, lo sciopero era considerato come reato; mentre la prima affermazione ufficiale d'importanza internazionale, che negava potersi considerare il lavoro come semplice merce, fu pronunziata dalla neonata Società delle nazioni, qualche anno dopo che il primo conflitto mondiale aveva dato i suoi frutti di sangue versato sui campi di battaglia di un intero continente. La Chiesa non ignora l'insostituibile funzione del risparmio nel processo economico; che anzi ad esso esorta, come espressione della virtù naturale della temperanza. Ma essa nega che il risparmio debba essere soltanto un privilegio di pochi e per giunta di quelli che nella scala dei bisogni individuali abbiano raggiunto un così elevato grado di soddisfazione, che equivale alla mancanza di beni di prima necessità per grandi masse di popolazione. Il compenso dovuto al proprietario degli strumenti della produzione e all'imprenditore deve essere bensì più alto degli altri suoi collaboratori, avendo essi la responsabilità dell'impresa e assumendosi un rischio maggiore nell'iniziativa della produzione. Ma essi hanno anche l'obbligo più degli altri « di contribuire con il risparmio all'accrescimento del capitale nazionale. Siccome poi non si deve perdere di vista essere oltremodo vantaggioso per una sana economia sociale che tale accrescimento del capitale provenga da fonti le più numerose possibili, è altamente desiderabile, per conseguenza, – dirà Pio XII – che gli operai possano anche essi partecipare con il frutto del loro risparmio alla costituzione del capitale nazionale ». I fautori dell'economia liberale obiettano a questo riguardo non potersi ottenere, nella soluzione del problema della distribuzione secondo i princìpi cattolici, una quantità di risparmio quale sarebbe richiesta dalle esigenze della produzione, particolarmente nei paesi poveri di capitale, dal momento che le categorie lavoratrici sono più proclivi a destinare il proprio reddito alle immediate necessità del consumo. L'obiezione però perde molto di consistenza nell'ipotesi che il risparmio, specialmente se modesto, venga opportunamente incoraggiato ed efficacemente difeso da istituzioni di carattere sia privato sia e soprattutto pubblico, essendo compito generale dei pubblici poteri di venire incontro e di aiutare o anche di sostituirsi all'iniziativa privata, qualora essa non si riveli sufficiente per procurare il bene comune della società, che nel caso in questione consiste in un'equa distribuzione della ricchezza nazionale.

Del resto quest'ultimo punto riguarda più direttamente il metodo con cui la concezione cattolica e quella capitalistica ritengono doversi procedere per conseguire il fine dell'economia. Nato e sviluppatosi nel primo periodo della sua esistenza al tempo della cosiddetta « rivoluzione industriale », il c. è rimasto in certo senso rivoluzionario nel modo con cui ha attuato il suo programma di una produzione massima in cifra assoluta. La teoria classica aveva bensì dimostrato che la libertà individuale e il privato interesse, mediante una rete fittissima di azioni apparentemente sconnesse e disordinate, avrebbe portato il sistema economico in una posizione di equilibrio, qualora si fossero verificate le condizioni ideali da essa supposte (si pensi alle « armonie economiche » del Bastiat). Al contrario, non verificandosi affatto o verificandosi solo molto imperfettamente quelle condizioni, l'economia capitalistica ha dato luogo a una serie varia e continua di squilibri di ordine non solo sociale (squilibri nella distribuzione dei redditi individuali in uno stesso paese, nella distribuzione dei capitali e della ricchezza tra le regioni di uno stesso paese e tra le nazioni del mondo), ma anche economico (squilibri tra risparmio e investimenti, tra produzione e consumo), i primi rappresentati da una più o meno ineguale partecipazione dei cittadini al godimento dei beni materiali e degli altri vantaggi del progresso economico, i secondi da una perdita di ricchezza, sotto forma di fattori produttivi e di beni di consumo non sufficentemente utilizzati. Recenti e più accurate indagini del pensiero economico maggiormente aderenti alla realtà hanno pertanto portato alla conclusione che lo squilibrio costituisce la normalità della vita economica e che in particolare le fluttuazioni cicliche precedentemente descritte, conseguenza appunto dei predetti squilibri economici, non debbano essere ritenute, come in passato, fenomeni di

carattere patologico, ma semplicemente fisiologico, nell'ipotesi, ben inteso, di un'economia di mercato. Il divenire economico seguirebbe cioè di sua natura un movimento a forma di onda, in cui le fasi di espansione si alternano con quelle di depressione, determinatesi in primo luogo nei paesi ai quali di volta in volta spetta l'iniziativa economica mondiale e conseguentemente diffondendosi poi anche negli altri paesi. Il concetto di « ordine », che apparve una vera conquista del primitivo pensiero economico, e tale fu certo sul piano strettamente scientifico dell'economia pura e nell'ipotesi di un mondo ideale, ha avuto ripetute smentite sul piano dei fatti. Oggi si parla piuttosto di un « ordine sui generis », che in pratica equivale a un vero e proprio disordine, generatore di disagio economico non meno che sociale, sia all'interno dei singoli paesi, sia nella società internazionale, la cui causa vien fatta risalire al principio della libertà individuale e del privato interesse, che costituì per così dire l'anima e la forza di propulsione del c. La dottrina cattolica non accetta una libertà economica posta esclusivamente a servizio dell'interesse individuale, insensibile alle esigenze sociali della collettività e in special modo delle categorie economicamente più deboli; né un'economia di mercato, espressione collettiva di quella libertà, che lascia sopravvivere solo i più forti, salvo poi ad opprimerli in alcuni casi sotto il peso della loro stessa forza, come è facilmente visibile nei momenti di crisi, in cui si esaurisce l'esuberante produzione dei periodi di prosperità. « Quegli stessi, assai pochi di numero, che sembrano avere nelle loro mani, insieme con le ricchezze più ingenti, le sorti del mondo; quegli stessi pochissimi uomini – rilevava Pio XI nell'enciclica *Caritate Christi compulsi*, mentre imperversava la grande crisi del 1929 – che con le loro speculazioni sono stati o sono in gran parte la causa di tanto male, ne sono essi stessi ben sovente le prime e più clamorose vittime, trascinando seco nell'abisso le fortune di innumerevoli altri ». La stessa dottrina cattolica non può neppure accettare, se non altro per le funeste conseguenze di ordine sociale e politico che esso comporta nel campo dei rapporti internazionali, il concetto di un progresso economico che avanza con urti e sbalzi, facendo passare i vari paesi da un grande rigoglio a una grande indigenza pur nell'abbondanza dei beni precedentemente accumulati, a causa della indisciplinata libertà d'azione degli imprenditori, che ne muove e dirige la marcia. Si suole osservare dagli economisti liberali che proprio nei periodi di espansione, in cui le iniziative si moltiplicano prodigiosamente sotto lo stimolo di larghi profitti, il progresso economico compie i passi più decisivi verso ulteriori perfezionamenti, i quali restano definitivamente acquisiti all'umanità, una volta superato il periodo della depressione. Si risponde che altrettanto avviene nei periodi di guerra, quando gl'imperativi dell'offesa e della difesa militare imprimono alla tecnica un moto fortemente accelerato, con risultati però troppo costosi per l'intera umanità, anche se ridondano in definitiva a suo beneficio nel periodo della pace. Similmente si dica per i progressi che l'economia mondiale suole registrare nei periodi di espansione, troppo duramente pagati in quelli della depressione; per cui è senz'altro da preferirsi una « evoluzione progressiva e prudente, coraggiosa e consentanea alla natura, illuminata e guidata dalle sante norme della giustizia e della carità », anche se meno rapida, ma maggiormente continua e più costruttiva, piuttosto che una « rivoluzione », a cui in certo qual modo possono essere paragonate le innovazioni più o meno profonde nella tecnica della produzione, che la libertà individuale riesce ad attuare nella fase ascendente del ciclo economico.

I sommi pontefici, da Leone XIII a Pio XII, si sono pronunziati più volte contro il concetto di libertà economica e di libero mercato, campo di azione e principio orientatore di tale libertà, quale fu inteso nei due secoli di vita del c., e tanto più energicamente, quanto più gli effetti negativi che ne derivarono superavano quelli positivi. « La libera concorrenza, quantunque sia cosa equa certamente ed utile se contenuta in limiti ben determinati, non può essere in niun caso il timone dell'economia », scriveva Pio XI nella *Quadragesimo anno* : « né tale ufficio direttivo molto meno può essere preso da quella supremazia economica, che in questi ultimi tempi si è andata sostituendo alla libera concorrenza; poiché essendo essa una forza cieca ed una energia violenta, per diventare utile agli uomini ha bisogno di essere sapientemente frenata e guidata.... È necessario che la libera concorrenza, confinata in ragionevoli e giusti limiti, e più ancora che la potenza economica siano di fatto soggette all'autorità pubblica, in ciò che concerne l'ufficio di questa. Infine le istituzioni dei popoli dovranno venire adattando la società tutta quanta alle esigenze del bene comune, cioè a dire alle leggi della giustizia sociale; onde seguirà necessariamente che una sezione così importante della vita sociale, qual'è l'attività economica, verrà a sua volta ricondotta ad un ordine sano e ben equilibrato ». In questi ultimi anni Pio XII ha nuovamente riprovato quel c. che « si arroga sulla proprietà un diritto illimitato, senza alcuna subordinazione al bene comune »; come anche ha denunziato nella società contemporanea l'esistenza di « qualche congegno, che, lungi dall'essere conforme alla natura, contrasta con l'ordine di Dio e con lo scopo che Egli ha assegnato ai beni terreni », contro il quale urta lo sforzo dell'operaio di migliorare le sue condizioni. Gl'interni ordinamenti delle nazioni e l'azione dei pubblici poteri devono pertanto condurre insieme la economia nazionale al conseguimento del bene comune di una ricchezza equamente diffusa nella popolazione, in particolare eliminando le più gravi degenerazioni di una libertà non disciplinata, quali sono i monopoli, e in generale costruendo degli argini intorno alla libertà dei più forti, tendente naturalmente a sconfinare al di là dei limiti del giusto. Il superamento del c. non è quindi, secondo il pensiero sociale della Chiesa, un'opera riservata esclusivamente ai pubblici poteri, come si sostiene dalla dottrina comunista e dai fautori di un'economia semplicemente centralizzata, ed anche dalla dottrina liberale, che invano la invoca contro i monopoli, allo scopo di conservare il mercato il più possibile nelle condizioni di concorrenza. Esso deve essere anche ed anzitutto il risultato di nuovi ordinamenti giuridici, che impongano alle classi della produzione, direttamente interessate alla soluzione del problema, una vicendevole rinunzia di una illimitata libertà e dei propri esclusivi interessi individuali, creando così le premesse di una fattiva e duratura collaborazione nella giustizia e nella pace sociale. Riguardo al settore dei rapporti economici internazionali Pio XII ha affermato la necessità di un ritorno « alle sagge e incrollabili norme di un ordine sociale, le quali sul terreno nazionale, come su quello internazionale, ergono un'efficace barriera contro l'abuso della libertà, non altrimenti che contro l'abuso del potere ». In tale ordine nuovo, « fondato su princìpi morali, non vi è posto per i ristretti calcoli egoistici, tendenti ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, in maniera che le nazioni meno provviste dalla natura ne restino escluse ». Dopo gli esperimenti vanamente tentati dell'isolamento economico, nell'intervallo tra le due guerre, per sottrarsi alle conseguenze eccezionalmente dannose del c. nel mondo internazionale, le dure esperienze dell'ultimo conflitto, originato in gran parte, come quello che

lo precedette, da motivi economici, hanno reso edotti i vari governi circa la necessità di attuare i princìpi promulgati dalla Chiesa, riesaminando il principio dell'assoluta sovranità dello Stato a difesa degl'interessi nazionalistici e ponendo le premesse di una cooperazione economica tra i paesi di un intero continente, primo passo verso una futura e più vasta cooperazione economica internazionale.

BIBL.: Circa la storia e l'essenza del c., v.: W. Sombart, *Il c. moderno*, Firenze 1925 ; J. Saint-Germain, *Puissance et déclin du capitalisme*, Parigi 1936 ; L. Marliot, *Le sorte du capitalisme*, ivi 1938. Per i problemi giuridici del c., v.: G. Ripert, *Aspects juridiques du capitalisme moderne*, Parigi 1946. Per i problemi economici, v.: C. Bresciani Turroni, *Introduzione alla politica economica*, Torino 1942; *Pianificazione economica collettivista e studi critici sulla possibilità del socialismo* di A. F. v. Hayek, N. G. Pierson, L. v. Mises e G. Halm, ivi 1946. Per i problemi etici, v.: A. Fanfani, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano 1933; id., *Cattolicismo e protestantesimo nella formazione del c.*, ivi 1934; H. Du Passage, *Morale et capitalisme*, Parigi 1935. Per la critica del c., v.: G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito, *La crisi del c.*, Firenze 1933; E. Rossi, *Critica del c.*, Milano 1948; A. Carcione, *Le contraddizioni del c.*, Roma 1948. Per la riforma del c., v.: oltre *Le encicliche sociali dei papi da Pio IX a Pio XII* (a cura di I. Giordani), 3ª ed., ivi 1946; G. Gonella, *Princìpi di un ordine sociale*, Città del Vaticano 1933; A. C. Pigou, *Economia del benessere* (*Nuova Collana degli Economisti*, 10), Torino 1934; F. Vito, *L'economia a servizio dell'uomo*, Milano 1934; B. V. Damalas, *La crise du capitalisme et le problème de l'économie dirigée*, Parigi 1946; P. Dieterlen, *Au delà du capitalisme*, ivi 1946; F. Vito, *Economia e personalismo*, Milano 1949.
Alberto De Marco

CAPITANI D'ARZAGO, ALBERTO de. - N. a Paderno milanese il 13 ag. 1909, m. a Parigi il 30 luglio 1948, è stato studioso di archeologia classica e cristiana, i cui insegnamenti ha tenuto per diversi anni quale incaricato nell'Università statale ed in quella del S. Cuore a Milano. Il suo nome resta legato alla scoperta del ciclo di affreschi di Castel Seprio illustrati insieme con G. P. Bognetti e G. Chierici, edito poco dopo la sua morte: *S. Maria di Castelseprio* (Milano 1948).

La sua attività di studioso si esplicò anche nel campo dell'antica topografia milanese. Fra i suoi lavori di archeologia cristiana i principali sono: *Architettura dei secc. IV e V in alta Italia* (Milano 1944); *Cenni introduttivi alla relazione sullo scavo della basilica di S. Tecla e del battistero di S. Giovanni nella piazza del duomo di Milano*, in *Munera-Raccolta di scritti in onore di A. Giussani* (ivi 1944, pp. 185-205); *La chiesa romanica di S. Maria in Aurona in Milano da una planimetria inedita del sec. XVI*, in *Arch. storico lombardo*, 69 (1944), pp. 3-66; *Epigrafia cristiana - Iscrizioni funerarie latine* (Milano 1945); *Iconografia cristiana - Il ciclo dell'Infanzia*, parte 1ª e 2ª (Milano 1947 e 1948); *La scoperta della struttura paleocristiana della basilica milanese di S. Simpliciano*, in *Emporium*, 54 (1948), pp. 168-70; *Le recenti scoperte di Castelseprio*, in *Boll. d'arte*, 4ª serie, 33 (1948), pp. 17-23.

BIBL.: E. Cattaneo, necrologio in *Ambrosius*, 24 (1948), pp. 94-97; E. P., necrologio in *Bollettino d'arte*, 4ª serie, 33 (1948), p. 259.
Giuseppe Bovini

CAPITANIO, BARTOLOMEA, beata. - Fondatrice delle Suore di Carità, dette di Maria Bambina, o della b. C., n. a Lovere (Bergamo) il 13 febbr. 1807, m. ivi il 26 luglio 1833. Entrata undicenne nell'educandato delle Clarisse della sua città natale, sentì la vocazione per l'insegnamento; e, tornata in famiglia nel 1824, aprì nella casa paterna una scuola per l'istruzione della gioventù, facendo del magistero un apostolato. Né la sua opera si limitò a questo, ché, inauguratosi nel 1826 l'ospedale di Lovere, la C. si prodigò in esso attivamente sia nelle funzioni di direttrice ed economa, cui era stata chiamata, sia nell'assistenza agli infermi.

Concepì il grandioso progetto di una istituzione benefica che avrebbe dovuto estendersi tanto nel campo dell'istruzione come in quello della carità. Consacratasi infatti interamente a Dio, il 21 nov. 1832, insieme con la b. Vincenza Gerosa (v.) diede inizio all'opera e aprì la prima casa della nuova Congregazione, che fu approvata da Gregorio XVI il 5 giugno 1840. Dichiarata venerabile da Pio IX l'8 marzo 1866, fu beatificata da Pio XI il 30 maggio 1926. Sarà canonizzata il 22 maggio 1950.

BIBL.: I. Mazza, *Vita e scritti della ven. C.*, 5 voll., Modena 1905; A. Tamborini, *La ven. C.*, Torino 1922; Anon., *La b. B. C.*, 2ª ed., Venezia 1926.
Niccolò Del Re

CAPITELLO. - È l'elemento architettonico che serve a collegare un sostegno, sia esso colonna o pilastro, con l'architrave o i piani d'imposta di un arco. La foggia dei c. varia a seconda degli stili architettonici e dei tempi. Nella architettura dei greci e dei romani il c. assunse forme e rapporti determinati in relazione con gli altri elementi delle architetture (v. ORDINI ARCHITETTONICI). I costruttori degli edifici paleocristiani, sia basilicali che battisteriali, usarono c. del tutto simili a quelli dei contemporanei edifici pagani. Dal sec. IV in poi si inseriscono nella decorazione dei c. anche simboli della fede cristiana.

Nella prima metà del sec. V fu particolarmente in voga quel tipo di c. che lo Strzygowski chiamò teodosiano per essere apparso la prima volta e poi molto usato sotto il regno di Teodosio II (408-50). Si tratta di un c. di tipo composito ornato di una doppia fila di otto foglie di acanto grasso e spinoso, le cui punte, alquanto rastremate rispetto alla base, si incurvano fortemente. Le foglie della fila inferiore sono disposte negli intervalli di quelle della fila superiore, su quattro delle quali si posano le volute del c. Invece che da una serie di ovuli, il c. è circondato in alto da tante piccole foglioline generalmente pentalobate, che talvolta recano scolpita in qualcuna una piccola croce, come si vede, ad es., in alcuni c. della chiesa di S. Demetrio a Salonicco. Creato per la prima volta nella officine di Costantinopoli, questo tipo di c. si diffuse ben presto in Grecia e nelle altre regioni dell'Oriente e raggiunse anche l'Italia: lo si trova infatti nelle chiese di Parenzo, Venezia e Ravenna. Si hanno due esempi pure a Roma nei c. riadoperati nella tomba del card. Venerio in S. Clemente.

Nel c. bizantino, che ha il suo più grande sviluppo nel sec. VI in età giustinianea, il lavoro dello scalpello è sostituito quasi completamente da quello del trapano. I c. che assumono lo schema geometrico di un tronco di piramide o di cono hanno le facce rivestite di una minuta trama di intrecci, cosicché viene a determinarsi un effetto chiaroscurale da far sembrare che il c. sia stato lavorato a giorno. Spesso l'intreccio, più o meno fitto, è simile a quello di un canestro di vimini o di un espandersi di foglie e racemi, che non di rado sorgono, come può vedersi in S. Vitale di Ravenna, da un vaso centrale posto alla base di ogni faccia del c. Foglie di vite e di acanto trovano in questi c. la più svariata trattazione e non è infrequente il caso che si dispongano in modo da mettere in rilievo al centro della faccia un circolo o un quadrato o un rettangolo contenenti una croce o, come si trova spesso nelle chiese ravennati, qualche monogramma.

Nell'età bizantina il pulvino sovrastante è ricavato da uno stesso blocco, cosicché forma con il c. un unico pezzo: a questa nuova forma è stato dato il nome di c. - imposta. Anche il pulvino è spesso rivestito da intrecci, che si distendono sulle sue facce come un ricamo, o è ornato con motivi simbolici o decorativi vari.

La decorazione teratomorfa o figurata appare nei c. di età romanica.

BIBL.: H. Leclercq, *Chapiteau*, in DACL, III, coll. 439-495. Sul c. teodosiano cf. J. Strzygowski, *Die byzantinische Kunst*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 1 (1892), p. 63 sgg.; J. Laurent, *Delphes chrétien*, in *Bulletin de correspondance hellénique*, 23 (1899), pp. 210-11; G. de Jerphanion, *Le chapiteau théodosien*, in *La voix des monuments. Notes et études d'archéologie chrétienne*,

Parigi-Bruxelles 1930, pp. 96-110. Sul c. dal sec. IV al VII: R. Kautzsch, *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells im Osten vom vierten bis ins siebente Jahrhundert*, Berlino-Lipsia 1936. Giuseppe Bovini

CAPITO, Wolfgang: v. KÖPFEL, WOLFGANG.

CAPITOLARE. - Così si dicono, tecnicamente, quelle disposizioni giuridiche che, articolate in *capitula*, ebbero la loro particolare manifestazione sotto il dominio dei Franchi. Esse non sono originariamente vere e proprie leggi, in quanto, secondo il concetto germanico, unico organo capace di formare le leggi era l'assemblea. I c. sono invece in origine delle ordinanze o decreti (detti anche *praeceptiones, decretiones*) i quali, con l'evolversi della potestà regia a danno di quella popolare, riuscirono ad avere un valore proprio, a fianco o al di sopra della stessa legge franca, specie quando il sovrano assolse la difficoltà formale, sottoponendo quelle ordinanze alla pura approvazione dell'assemblea.

Tra i compiti che la costituzione del S. Romano Impero attribuì ai sovrani franchi prevalente era quello della *tuitio ecclesiae*, atteso il carattere religioso della nuova istituzione imperiale.

L'esercizio di tale compito portò il sovrano ad occuparsi via via della provvista degli uffici ecclesiastici, della disciplina del clero e delle stesse questioni dogmatiche e di fede come si rende evidente da tutta una serie di c., nei quali è facile rilevare l'intromissione crescente del potere imperiale nel campo ecclesiastico. Tra questi c. quelli che riguardavano particolarmente il regolamento della Chiesa e delle cose ecclesiastiche ebbero l'appellativo specifico di *capitularia ecclesiastica*, tenendosi separati dagli altri c. che riguardavano l'assetto delle cose civili e che perciò furono detti *capitularia mundana*. Un terzo tipo di c. che regolò nel contempo la materia civile e quella ecclesiastica, fu detto *capitularia mixta*.

Con l'estendersi della conquista franca sotto Carlomagno e i suoi successori ne derivò una maggiore diffusione della religione cattolica nei nuovi paesi asserviti all'impero, un allargamento dei poteri ecclesiastici assunti dall'imperatore e una più estesa applicazione dei c. ecclesiastici.

A ben comprendere questa intromissione del potere civile nel campo ecclesiastico occorre tuttavia tener presente il fatto dell'accomunamento delle funzioni politiche del vescovo con quelle religiose, prima attraverso il rapporto immunitario e poi attraverso quello di vassatico. Allorché la politica imperiale credette di fare migliore assegnamento sulle dignità ecclesiastiche che su quelle laiche per l'amministrazione della cosa pubblica, concedendo agli ecclesiastici un largo esercizio dei poteri civili in nome dell'imperatore, l'ufficio di natura ecclesiastica venne talmente a congiungersi con quello pubblico che l'imperatore credette di non potere regolare il secondo senza pure imbrigliare e dirigere il primo.

Ma pure per altra via gli ecclesiastici vennero in posisione di soggezione al potere imperiale quando furono designati come *missi dominici* in quelle ambascerie, inviate periodicamente nei vasti territori dell'impero come organi di controllo e di giudizio delle amministrazioni periferiche. Vi è di più: la contaminazione dei due ordini, l'ecclesiastico e il civile, si ebbe anche per il fatto delle assemblee. Al qual proposito occorre tenere a mente che lo stesso ordinamento della Chiesa nei vari luoghi veniva assorbito e in parte immedesimato nelle organizzazioni politiche. Così i concili erano spesso le stesse assemblee dello Stato dirette dal sovrano o dai suoi rappresentanti e i costituti di tali assemblee vertevano pure in materie concernenti la fede e la disciplina del clero. Sotto questo aspetto i canoni conciliari vennero quindi a rappresentare per quell'epoca e per quelle regioni sovente un'ulteriore concreta invadenza dell'elemento laico, nell'amministrazione e nella vita della Chiesa e delle cose ecclesiastiche. Senonché quell'ingerenza del più alto laicato in materia religiosa che fu tollerata all'inizio nello spirito di una presunta dipendenza del sovrano dall'autorità centrale della Chiesa e per un migliore incremento della fede religiosa e della disciplina interna degli ecclesiastici, e che fu anche in parte favorita dalle stesse mire ambiziose e di autonomia delle correnti ecclesiastiche locali, a lungo andare, dato lo scarso senso di misura dell'autorità politica, incontrò reazione nella gerarchia della Chiesa e si venne costituendo tutto un movimento che avrà il suo culmine nella politica restauratrice di Ildebrando, tendente a svincolare la gerarchia ecclesiastica dalle maglie dell'ordinamento politico feudale.

Si avrà dapprima la separazione o, per meglio dire, la concezione indipendente dei due uffici di cui si coprivano gli ecclesiastici, quello di natura religiosa e quello civile e come la consacrazione all'episcopato e la provvista della Chiesa si sosterrà di assoluta competenza della parte ecclesiastica, così il conferimento di eventuali poteri civili all'ecclesiastico poteva essere accordato subordinatamente ma separatamente. È noto come già un c. dell'818-19 di Ludovico il Pio, rispondendo a questo nuovo indirizzo sembrò lasciare libera l'elezione del vescovo alla parte ecclesiastica (MGH, *Capitularia*, I, p. 275). Ma presto la legislazione imperiale con Lotario tornò all'organizzazione rigida carolingia. Anzi Lotario pretese persino, con la *Constitutio romana* dell'824, che la consacrazione del pontefice non potesse avvenire se questi non avesse prestato il prescritto giuramento alla presenza dei messi imperiali (MGH, *Capitularia*, I, p. 322).

Con il rafforzarsi degli ecclesiastici, specie in Italia, si vede come essi diventino bene spesso arbitri della elezione dei capi politici. Così Guido di Spoleto dovrà la sua elezione imperiale al giuramento di far salve le prerogative ecclesiastiche secondo la formola: « Sanctam romanam ecclesiam ex corde se diligere et exaltare et ecclesiastica iura in ordinibus observare... se velle, Deo teste, professus est... » (MGH, *Capitularia*, II, n. 222).

Ad una serie di *Capitularia ecclesiastica* va riconosciuta una speciale autorità, perché accolti e sistemati nella *Lombarda*, che ebbe per lungo tempo particolare applicazione in Italia e alla quale si riferiscono le stesse autorità religiose nella risoluzione di vertenze anche tra ecclesiastici. Nella *Lombarda* le disposizioni, a cui si allude, sono comprese nel l. III e si dispongono più precisamente sotto vari titoli (tit. I, *De episcopis et clericis*; tit. II, *Quando liceat alterius clericum accipere vel non*; tit. III, *De decimis*; tit. VIII, *Quando liceat rectoribus ecclesiarum acta antecessorum suorum rescindere*; tit. IX, *De pontificibus*). Si indicano sommariamente le più notevoli di queste disposizioni.

Nel tit. I si raccolgono un gruppo di c. risalenti a Carlomagno. Nel cap. 1 si parla di un sinodo in cui sono congregati vescovi, abati e *viri illustres* insieme con l'imperatore e in cui si decide che i suffraganei rimangano soggetti ai metropoliti *secundum canones*, che hanno su loro anche potere di emendamento. Si stabilisce inoltre che i monasteri vivano secondo le regole e che le abbadesse risiedano senza interruzione nel monastero (cap. 3). Ai vescovi si riconosce il potere (*secundum canones*) sui presbiteri e chierici *infra eorum parrochiam* (cap. 4). Si dichiara l'esenzione dei chierici dalla giurisdizione civile (cap. 11), la irrevocabilità dello stato monastico (cap. 11), si sancisce la perpetuità della destinazione dei luoghi consacrati (cap. 13). Si dispone la giurisdizione propria vescovile nelle liti tra chierici (cap. 14). Interessante è inoltre un c. del re Pipino (cap. 17) sul potere del vescovo (*pontifex*) di ordinare la propria chiesa e di costringere i chierici *canonico ordine vivere* con la comminazione *si quis pontifex clericos suos canonico ordine distringere noluerit, anathema sit*.

Notevole è poi il cap. 36 dello stesso titolo che dichiara la legge romana come propria dell'ordine ecclesiastico.

Meritano di essere ricordati due Capitoli di Pipino del tit. II dove si fa divieto al vescovo di ricevere il

chierico e il presbitero di altre diocesi senza le lettere dimissorie. Nel tit. VIII, notevoli un capitolo di Lotario (cap. 2) relativo alla rescindibilità delle pene assunte dagli antecessori nelle precarie ecclesiastiche e un capitolo di re Carlo (cap. 4) sulla divisione in quattro parti delle decime ecclesiastiche: una al vescovo, una seconda ai chierici, una terza ai poveri e la quarta per la fabbrica della Chiesa.

Bibl.: La raccolta completa dei c. fu curata da A. Boretius-V. Krause in MGH, *Legum Sectio II: Capitularia Regum Francorum*. L'edizione critica della collezione di Benedetto Levita è in MGH, *Leges*, II, II (1837), pp. 17-158. Sui c. e la loro importanza per il diritto ecclesiastico è notevole la seguente letteratura: A. Boretius, *Die Capitularien im Langobardischen Reich*, Halle 1864; id., *Beiträge zur Kapitularien-Kritik*, Lipsia 1874; E. Weyl, *Die Beziehung des Papstum zum Fränkischen Staats- und Kirchenrecht unter den Karolingen*, Breslavia 1893; C. Magni, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto medioevo*, I, Roma 1928; C. Weise, *Kaisertum und Bischofswahl im fränkischen und deutschen Reich vor dem Investiturstreit*, Berlino 1912. Antonio Rota

Liturgia. – Nel linguaggio liturgico medievale si chiamava c. sia l'*Ordo* contenente le prescrizioni per la celebrazione degli uffici liturgici, sia l'antifonario, e sia specialmente l'indice delle pericopi della S. Scrittura da leggersi nella Messa. In un primo momento esse vennero indicate con annotazioni marginali sugli stessi codici scritturistici del Vecchio e del Nuovo Testamento; ma in seguito (certamente già nel sec. VII) le indicazioni relative tanto alle Epistole come ai Vangeli, disposti secondo l'ordine del « Temporale » e del « Sanctorale », vennero raccolte in codici a sé stanti, chiamati appunto c., o *comes*, *lectionarium*, ecc. Esistevano c. per le sole epistole « *c. epistolarum* », o per i soli Vangeli « *c. evangeliorum* », oppure per ambedue fusi in un insieme organico.

Ad evitare confusioni, si tratterà dei singoli c. alle voci EPISTOLARIO; EVANGELIARIO: cf. anche COMES; LEZIONARIO. *

CAPITOLAZIONE. - Con tal nome nel diritto internazionale si indicano due istituti completamente diversi: 1) c. è un accordo militare con il quale, in guerra, si pattuisce la resa, con determinate condizioni specificamente convenute, di una parte, più o meno notevole, delle forze armate di uno dei belligeranti; 2) c. è pure un complesso di privilegi in origine concessi unilateralmente, poi, quasi sempre, mediante trattato, in forza dei quali ai cittadini di uno Stato veniva riconosciuta, nel territorio di altro Stato di civiltà più arretrata, l'immunità dalla giurisdizione locale, l'applicazione della loro legge nazionale in alcune materie di diritto privato, varie altre esenzioni. Tali c., fino a non molti decenni fa con maggiore o minore estensione vigevano a favore di taluni Stati europei, in Giappone, in Turchia, in Persia, in Etiopia, in Cina, in Egitto e in qualche altro territorio; ora sono state quasi ovunque abolite.

Con il nome di c., nella storia della Chiesa, sono noti accordi o patti secondo cui nei conclavi ciascun cardinale si impegnava, qualora fosse eletto papa, ad osservare certi *capitoli* riguardanti l'osservanza di determinate condizioni.

La prima c., autentica nota fu quella del Conclave da cui uscì eletto Innocenzo VI (1352). Le condizioni imposte restringevano i diritti del futuro papa specialmente circa nomine, punizioni e deposizioni di cardinali, ecc. Simili patti ebbero luogo anche nelle elezioni di Eugenio IV (1431-47); di Pio II (1458-64); di Paolo II (1464-71) e di Innocenzo VIII (1484-92). Furono vietate e dichiarate nulle da vari papi (*In eligendis* di Pio IV del 9 ott. 1562, e *Aeterni Patris* di Gregorio XV del 15 nov. 1621); le cui disposizioni sono state sostanzialmente riprodotte nella Cost. Ap. di Pio X *Vacante Sede Apostolica* del 25 dic. 1904 (n. 83), e quindi in quella di Pio XII, che al n. 183 reca: « Proibiamo che i cardinali, prima di procedere all'elezione, redigano dei patti, oppure stabiliscano alcunché di comune accordo, astringendosi alla loro osservanza se verranno eletti al papato: che se tali patti intervengano, anche a mezzo di giuramento, li dichiariamo nulli ed irriti ».

Vittorio Bartoccetti

CAPITOLI, I TRE: v. TRE CAPITOLI.

CAPITOLINO, Giulio. - Secondo la tradizione storiografica è uno dei sei autori della *Historia Augusta*, raccolta di biografie su diversi imperatori romani; a lui vengono attribuite le vite di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Pertinace, Macrino ed altri minori. Ma, mentre alcuni critici recenti negano fin quasi l'esistenza degli *Scriptores Historiae Augustae* altri attribuiscono propriamente a C. una rielaborazione di tutta l'opera allo scopo di darle unità. Si può fissare come periodo del suo fiorire l'ultimo tempo del governo costantiniano; nel suo complesso il valore dei suoi scritti è scarso e si nota in essi una tendenza filosenatoria.

Bibl.: L'edizione critica dell'*Historia Augusta* nella collezione teubneriana di Lipsia (1927) a cura di E. Holl. – N. H. Baynes, *The Historia Augusta. Its Date and Purpose*, Oxford 1926; G. Barbieri, *Il problema del cosiddetto ultimo grande storico di Roma*, in *Annali R. Scuola normale di Pisa*, 2ª serie, 3 (1934), pp. 525-538; P. Lambrechts, *Le problème de l'Histoire Auguste*, in *L'antiquité classique*, 3 (1934), pp. 503-56. Paolo Brezzi

CAPITOLO. - Dal latino *capitulum*, diminutivo di *caput*, il termine venne trasportato a significare: 1) le varie divisioni di un libro; 2) il passo della S. Scrittura, che si canta o legge nell'ufficio divino; 3) il tratto della regola di un Ordine religioso, che i monaci sono obbligati a leggere; 4) il collegio di sacerdoti ufficianti una chiesa; 5) adunanze di religiosi per trattare questioni interessanti in qualunque modo la comunità; 6) il luogo dove si tengono tali adunanze.

Sommario: I. Il C. canonicale. - II. Il C. religioso. - III. Sala del C. - IV. Il C. nella liturgia. - V. Il C. della colpa.

I. Il C. canonicale. – Viene definito un collegio di sacerdoti, istituito allo scopo di rendere più solenne il culto divino nella chiesa di erezione e, se si tratta di C. cattedrale, anche per assistere il vescovo, come

(fot. Alinari)

Capitolo - Sala capitolare della certosa di S. Martino (sec. XVI). Napoli.

senato e consiglio diocesano, e per supplirlo, durante la sede vacante, nel governo della diocesi (can. 391, § 1).

1. *Origine.* – Trae origine dall'antico *presbyterium*, dall'insieme cioè del clero locale che fin dai primi secoli della Chiesa costituì il senato del vescovo, coadiuvandolo nelle funzioni di culto e nell'amministrazione diocesana e facendone le veci durante la vacanza della sede. A partire dalla fine del sec. IV, sull'esempio di quanto aveva felicemente attuato s. Agostino nella sua sede d'Ippona, il *presbyterium* aveva adottato in molte regioni la convivenza in comune nella casa del vescovo, regolata da talune norme (*canones*), in funzione di regola (*canon*), a spiccata tendenza monastica. Si iniziava così la *vita canonica* che ebbe in breve un rapido sviluppo; canonici furono detti coloro che la professavano e *capitulum* si denominò la quotidiana adunanza dei medesimi, in quanto obbligatoriamente dedicata alla lettura di un *capitulum* ossia di un breve tratto della loro regola : terminologia che passò ben presto a designare in genere ogni adunanza del collegio, per fissarsi quindi definitivamente a significare il collegio stesso. In seguito l'esempio delle chiese cattedrali fu seguito pure dal clero dei grandi centri rurali organizzato a vita comune attorno alla chiesa principale del luogo, creando fin d'allora, accanto a quella dei *C. cattedrali*, la categoria dei *C. collegiati*, categoria che ebbe nell'Italia meridionale una espressione tutta singolare nelle cosiddette *chiese recettizie* (i cui membri peraltro non costituiscono un vero e proprio C.).

L'epoca carolingia segnò il periodo aureo della vita canonica. I più noti organizzatori e legislatori ne furono Crodegango, vescovo di Metz, nel sec. VIII, che le diede una regola assai adottata, specialmente in Francia, e, ai primi del sec. seguente, Amalario di Metz, incaricato dal sinodo di Aquisgrana, promosso da Ludovico il Pio, di estrarre dai testi patristici una norma per la vita clericale; si ebbe così il *De institutione canonicorum*.

La vita comune però, non durò a lungo. Già nel sec. IX, dopo alternative di floridezza e decadenza, essa accusava stanchezza e si avviava decisamente a scomparire. La ripartizione individuale dei beni patrimoniali del C. ne segnò la fine. Sotto l'influsso delle idee beneficiarie, i vescovi per primi separarono il proprio patrimonio (*mensa episcopalis*) da quello del C. (*portio cleri, mensa canonicorum*) seguiti a breve distanza di tempo dai canonici, i quali oltre l'abitazione separata (*mansio*), ottennero che il patrimonio comune (*massa communis*), dapprima goduto *pro indiviso*, fosse ripartito in varie quote beneficiarie (*praebendae*) da godersi individualmente. Dove il numero dei C. fu fissato in ragione del numero delle prebende, il C. si disse *numeratum* o *clausum*, mentre *non numeratum* o *apertum* si disse quello in cui il numero dei canonici non dipendeva dal numero delle prebende.

I tentativi dei grandi riformatori del clero del sec. XI di ripristinare la vita comune riformandola, non diedero altro risultato che quello di crearne un tipo nuovo, ma più perfetto, in quanto essa veniva ora garantita dall'emissione del voto di povertà e dalla professione di una regola strettamente monastica. Si ebbero così, per contrapposto ai *canonici secolari*, raccolti in *C. secolari*, *canonici* e *C. regolari*.

Il venir meno della vita comune tuttavia non alterò per nulla l'unità funzionale e la fisionomia giuridica dei C., che continuarono a sussistere nella forma e nelle competenze di corporazione autonoma, con propria personalità, propri statuti e proprio patrimonio.

2. *Evoluzione.* – L'evoluzione dei C., benché non seguisse attraverso i vari statuti uno sviluppo rigidamente uniforme, può ritenersi sostanzialmente completa fino dal sec. XIII. Il collegio, presieduto da un capo (*praepositus, decanus, archidiaconus, archipresbyter*), comprendeva, in ordine gerarchico, preminenze con giurisdizione (*dignitates*), preminenze di solo protocollo (*personatus*), e uffici (*officia, canonicatus*); categoria questa a cui facevano capo varie competenze di culto (*primicerius, praecentor, cantor, succentor*), di scuola (*scholasticus*), di cura d'anime (*lector, theologus, poenitentiarius*) e di servizio in genere (*thesaurarius, vestatarius, sacrista, custos, portarius, cellerarius, punctator*). I titolari dei vari *uffici*, cioè i canonici strettamente intesi, erano poi generalmente distinti dal rispettivo ordine in tre gruppi : presbiterale, diaconale, suddiaconale. Le categorie speciali degli aspiranti (*domicellares, scholares, canonici in pulvere, in herbis*, detti così per contrapposto a quelli *in floribus et fructibus*) e degli altri ausiliari dell'ufficiatura (*hebdomadarii, portionarii, mansionarii, beneficiati, canonici minores*, ecc.) rappresentavano aggregazioni collaterali e subordinate del c. ma facenti parte di esso *optimo iure.*

Ogni canonico aveva diritto a una *prebenda* distinta, oppure ad un assegno personale sul patrimonio comune (*massa communis*) : le categorie inferiori godevano dei *beneficia minora* (v. CANONICO).

In ragione della sua subordinazione al vescovo e della cura d'anime di cui poteva essere incaricato, il C. poteva essere *esente* o *non esente*, *curato* o *non curato*. La qualifica d'onore di *insigne* o *perinsigne* indicò per qualche tempo i C. riservati ai nobili, divenne in seguito titolo onorifico elargito dall'autorità ecclesiastica a C. particolarmente illustri.

3. Nel diritto canonico vigente i C. sono persone morali collegiali, ossia corporazioni munite di personalità giuridica e di autonomia nell'ambito della loro giurisdizione. L'ordinamento costituzionale mantiene, salvo pochissime modificazioni, le caratteristiche storico-tradizionali già riscontrate. Scomparsa la categoria intermedia dei *personatus*, l'odierno C. consta, a stretto diritto, di *dignità* e di *uffici* o *canonicati*. Le dignità tuttavia (*arcidiacono, arciprete, prevosto, priore, decano, primicerio*), che possono anche non appartenere al C., hanno perduto le loro prerogative di giurisdizione, per conservare soltanto quelle di precedenza e di onore. I *mansionari* o *beneficiati minori*, che riproducono le antiche categorie degli ausiliari dell'officiatura, non sono ritenuti parte costitutiva del C. (can. 393, § 2). Tra gli uffici, particolare rilievo vien dato dal CIC a quelli di *teologo* e di *penitenziere* (v. CANONICO TEOLOGO; CANONICO PENITENZIERE).

L'erezione, le modificazioni e la soppressione dei C., come pure l'erezione di nuove dignità, spettano esclusivamente alla S. Sede (cann. 392, 394 § 2). Occorre inoltre una speciale concessione della medesima S. Sede per l'istituzione dei cosiddetti *canonicati statutari* ossia dei benefici nominali senza assegno (can. 393, § 3).

È riservato pure alla S. Sede il conferimento delle dignità (can. 396, § 1). Ai canonicati invece e ai benefici minori, sia della cattedrale che delle collegiate, si provvede per nomina fatta dal vescovo previo parere del C. interessato (can. 394, § 2). Per la provvista agli uffici di canonico teologo e canonico penitenziere è obbligatoria, in Italia ed isole adiacenti, la forma del concorso, prescritta dalla costituzione *Pastoralis officii* del 19 maggio 1725, la quale mantiene il suo pieno valore anche dopo il CIC (can. 399, § 2). Il diritto di passare per opzione (*ius optionis*) da un ufficio all'altro, o da una dignità ad un'altra dignità (diritto introdotto per consuetudine intorno al sec. XII), è abolito, a meno che non sia autorizzato dalla legge di fondazione (can. 396, § 2).

4. Anche l'ordinamento patrimoniale non differisce sostanzialmente da quello storico tradizionale. Il reddito del beneficio canonicale si appoggia di consueto a tre cespiti distinti : la *prebenda*, le *distribuzioni ordinariae* o *quotidia-*

nae, e le *distributiones inter praesentes*. Il C. può essere organizzato o a *prebende* distinte, da percepirsi su distinti benefici, oppure a *massa comune*, vale a dire a prebende indistinte da percepirsi su un patrimonio comune. Nell'uno e nell'altro caso, accanto alla così detta *massa grande* (o *grossa*), in proprietà dell'ente C., destinata alle spese capitolari e, nel residuo, ad assegni supplementari in favore dei membri del C., deve esistere la cosiddetta *massa piccola*, risultante da beni autonomi, o, in mancanza di questi, obbligatoriamente costituita mediante l'accantonamento della terza parte dei redditi beneficiari (detta in tal acso *terzo conciliare*, perché introdotta dal Concilio di Trento), i cui frutti sono destinati ad assicurare le *distributiones ordinariae quotidianae*, consistenti in quote di presenza assegnate come premio ai canonici presenti di fatto al coro o ritenuti presenti di diritto se assenti per legittima causa. In forza del *ius accrescendi*, tali quote si accrescono automaticamente delle quote (*fallentiae*) non godute dagli assenti illegittimi (cann. 394 § 3, 395). Qualora non fosse possibile in via eccezionale costituire la *massa piccola* per le distribuzioni, il Codice prevede la creazione di un sistema di compenso, consistente in multe pecuniarie che corrispondono press'a poco all'ammontare delle distribuzioni che si perderebbero nei casi di negligenza (can. 395, § 2).

A differente categoria appartengono invece le *distributiones inter praesentes*, che non derivano né dal beneficio né dalla massa, ma sono costituite o dai redditi di fondazioni speciali (distribuzioni *fisse*) oppure dagli incerti di funzioni e prestazioni straordinarie (distribuzioni *avventizie*) e si ripartiscono tra i soli presenti di fatto (can. 420, § 2). Al calcolo delle assenze provvedono i *punctatores* eletti a tale scopo dal C., ai quali il vescovo può aggiungere un puntatore di controllo (can. 395, § 4).

5. Le funzioni gerarchiche, spettanti al C. come tale, rappresentano l'esercizio dei suoi diritti e dei suoi doveri come corporazione autonoma a scopo di culto e come senato diocesano. Come corporazione autonoma (v. AUTONOMIA), ha il diritto di regolare la propria attività per mezzo di statuti, riconosciuti dal diritto comune come norme giuridiche di diritto particolare, e di deliberare, in adunanze ordinarie e straordinarie, sui negozi di sua spettanza (cann. 410, 411). Se alla chiesa capitolare è annessa cura d'anime in modo che la cura *abituale* spetti al C., la cura *attuale*, cioè il disimpegno effettivo delle funzioni parrocchiali, è affidata a un *vicario curato*, che può anche non far parte del C. (cann. 402, 415).

Come corporazione il C. è tenuto ad assistere il vescovo quando funziona solennemente in città e nel suburbio (can. 412) in determinati giorni (can. 414).

Come senato diocesano, infine, le funzioni del C. cattedrale variano a seconda che la sede episcopale è *piena*, oppure *vacante* o *impedita*. In *sede plena*, il C. rappresenta un corpo consultivo che il vescovo è tenuto ad interpellare negli affari di maggiore importanza, in alcuni dei quali con efficacia puramente consultiva (cann. 386 § 1, 388, 394 § 3, 403, 406, 1234 § 1, 1428), in altri con efficacia vincolante (cann. 394 § 2, 712 § 2, 1541 § 2 n. 2 ecc.). In *sede vacante*, per morte, rinuncia, trasferimento o privazione dell'ufficio, se la S. Sede non ha provveduto altrimenti, il governo della diocesi spetta al C., il quale entro otto giorni dalla notizia della vacanza, deve eleggere il *vicario capitolare* che eserciti in suo nome gran parte dei poteri ordinari del vescovo (v. VICARIO CAPITOLARE). Nel caso di *sede impedita*, cioè nel caso di prigionia, relegazione, esilio o inabilità del vescovo, tale che questi non possa comunicare con la diocesi neppure per lettera, la successione del C. e la nomina del vicario capitolare avranno ugualmente luogo, ma solo quando manchi il vicario generale o un delegato appositamente nominato dal vescovo e la S. Sede non abbia altrimenti provveduto, oppure quando anche il vicario generale e il delegato del vescovo siano a loro volta impediti (can. 429).

6. Le leggi eversive dell'asse ecclesiastico avevano soppresso in Italia i C. collegiati, fatta eccezione per i C. della città di Roma e sedi suburbicarie, e, nei C. cattedrali conservati, avevano soppresso i canonicati di patronato ecclesiastico laicale, nonché i canonicati esistenti oltre il numero di sei (legge 15 ag. 1867 n. 3848, art. 1 n. 2, art. 6; legge 11 ag. 1870 n. 5784, art. 8); i medesimi C. cattedrali inoltre erano stati assoggettati al regime fiscale comune agli altri enti conservati (*conversione dei beni immobili, tassa straordinaria 30 %, quota di concorso* e tassa di *passaggio di usufrutto*), e la provvista canonica ai singoli benefici canonicali era stata sottoposta alle modalità del *placet* e dell'*exequatur*.

Il Concordato 11 febbr. 1929, pur non riconoscendo espressamente la personalità giuridica ai C. collegiati e agli altri enti ecclesiastici già soppressi, contempla la possibilità di tale riconoscimento da darsi mediante decreto del Capo dello Stato, udito il parere del Consiglio di Stato, dietro domanda del rappresentante legale dell'ente, corredata del provvedimento canonico di erezione e degli altri documenti atti a dimostrare la necessità e la evidente utilità dell'ente stesso e la sufficenza dei suoi mezzi (Concordato, art. 29, d. 7; legge 27 maggio 1929, art. 3). Abolisce inoltre il *placet* e l'*exequatur* e ogni forma d'ingerenza statale nella provvista ai canonicati, salvo il *privilegium praesentationis* riconosciuto al Capo dello Stato per la nomina ai canonicati della basilica del Pantheon in Roma.

II. Il C. RELIGIOSO. - Va tenuto distinto dal C. canonicale il C. religioso, che è l'assemblea rappresentativa dei membri di un Ordine o di una Congregazione religiosa, la quale viene periodicamente radunata per la elezione dei superiori maggiori e per la trattazione dei negozi più importanti. A seconda che l'assemblea raduni i rappresentanti di tutta l'istituzione religiosa o soltanto quelli di un'aliquota territoriale di essa, il C. si chiamerà *generale*, *provinciale* oppure *locale*. Ad ogni C. compete sempre la podestà dominativa, a norma dei propri statuti e del diritto comune: ai C. poi delle religioni clericali esenti compete per di più la giurisdizione ecclesiastica, tanto per il foro interno che per l'esterno (can. 501, § 1).

BIBL.: A. Barbosa, *De canonicis et dignitatibus*, Venezia 1641; D. Bouix, *Tractatus de Capitulis*, Parigi 1852; E. Amort, *Vetus disciplina canonicorum*, Venezia 1748; L. Thomassinus, *Vetus et nova ecclesiae disciplina*, parte 1ª, l. 1, cap. 3 (molte edd.); L. Ferraris, *Capitulum*, in *Prompta bibliotheca canonica*, II, Roma 1886, pp. 170-90; M. Gorino-Causa, *Canonici*, in *Il nuovo digesto italiano*, II, Torino 1937, pp. 745-51; E. Ruffini-Avondo, s. v. in *Enc.Ital.*, VIII (1930), pp. 862-63; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, 3ª ed., Vicenza-Trento 1942, pp. 318-37.
Zaccaria da S. Mauro

III. SALA DEL C. – Nei monasteri il C., o sala capitolare, è quell'ambiente destinato alle riunioni dei monaci per la trattazione di questioni interessanti la comunità; nelle cattedrali per le adunanze dei canonici.

Di regola il C. (che è un'aula a pianta quadra o rettangolare, quasi sempre coperta a vòlta, con lungo i lati sedili in muratura o stalli lignei) è situato subito dopo la sagrestia, sul lato del chiostro normale all'asse della chiesa e prossimo al coro. La sala presenta nella parete verso il chiostro una porta e due grandi finestre (bifore o polifore) molto spesso con davanzale assai alto da terra e, talvolta, ha finestre più piccole nel lato opposto.

Nei monasteri di epoca romanica e gotica, di Francia,

di Germania e in quelli d'Italia che più risentono di influssi architettonici d'oltralpe (ad es., nelle badie cistercensi di Fossanova, Casamari e S. Galgano) i C. si presentano come aule divise in due o tre navatelle coperte da vòlte a crocera (con o senza costoloni) che si scaricano su di una, due o più colonne o pilastri. Allorché in Italia, specie durante il sec. XIV, le forme gotiche verranno rielaborate secondo il nostro sentimento artistico, e quindi nel Rinascimento, anche nelle aule capitolari si tenderà ad un senso più unitario dello spazio mediante l'abolizione di pilastri e colonne e per i mutati rapporti di proporzione. Si veda, ad es., il C. di S. Maria Novella in Firenze, della metà del Trecento, decorato da famosi affreschi.

BIBL.: C. Bricarelli, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 863; C. Enlart, *Manuel d'archéologie française*, II, Parigi 1904, p. 30.

Raffaello Niccoli

IV. IL C. NELLA LITURGIA. – Si chiama così qualche versicolo scritturale (*Lectio brevis*), che si dice nelle ore canoniche dopo i salmi. Tale lezione breve, che occorre già nella regola di s. Benedetto (capp. 10-18), sostituisce nei monasteri l'antica lezione d'un C. intero della Regola stessa nella 2ª parte dell'ora di Prima; al principio della Compieta, invece, una lezione ascetica o agiografica.

Nella Messa mozarabica è l'introduzione al canto del « Pater noster » ; nell'evo antico denota talvolta l'Orazione della Messa (ad es., Vigilio papa, *Epist. ad Profuturum*).

BIBL.: S. Bäumer, *Histoire du Bréviaire*, Parigi 1905; C. Callewaert, *De Breviarii Romani Liturgia*, 2 ed., Bruges 1939, p. 136 sg.

Filippo Oppenheim

V. IL C. DELLA COLPA. – Uso monastico, ora sotto varie forme comune a molte famiglie religiose, che risale a s. Agostino (*Epist.* 211) e a s. Benedetto (*Regula*, cap. 46) in cui i singoli religiosi ad uno ad uno si accusavano delle mancanze esterne contro l'osservanza regolare di fronte a tutta la comunità religiosa per riceverne la penitenza conveniente. Tra i Benedettini ogni abbazia aveva i propri usi nell'ascoltare la colpa. Ordinariamente ciò avveniva al mattino durante l'ufficiatura di Prima. Dopo la lettura del martirologio, i monaci processionalmente si recavano nella sala del C., di solito prossima al coro, e dinanzi all'abate si accusavano delle loro mancanze e ne ricevevano parole di ammonimento e condegna penitenza. In qualche abbazia l'abate prendeva l'occasione del C. della colpa per tenere la conferenza ai monaci. Il C. della colpa non si teneva quotidianamente, ma in determinati giorni della settimana. Tra gli Ordini francescani si tiene tre volte la settimana in refettorio prima della benedizione della mensa. In altre Congregazioni vi sono usi diversi.

BIBL.: M. Wolter, *Praecipua Ordinis Monastici elementa*, Bruges 1890, pp. 351-52, 362, 380-81, 437-38, 441, 728; T. Schaefer, *De religiosis ad normam CIC*, 3ª ed., Roma 1940, p. 706.

Emidio d'Ascoli

CAPITULA ANGILRAMNI : v. ANGILRAMNO.

CAPITULA MARTINI BRACARENSIS : v. COLLEZIONI CANONICHE.

CAPOCCI. – Famiglia di musicisti. GAETANO, n. in Roma il 16 ott. 1811, ivi m. l'11 genn. 1898, organista in S. Maria in Vallicella, poi a S. Maria Maggiore, e, dal febbr. 1855, maestro di cappella a S. Giovanni in Laterano. Studiò con Fioravanti e Sante Pascoli; fu autore di vari Oratori, tra cui *Il Battista* (1833) e *Assalonne* (1842), di numerose messe, litanie, salmi, mottetti ecc. Ebbe molti allievi, quali il Renzi, Moriconi, Cotogni, ecc.

Assai meno popolare di lui, ma di più alto valore come organista e come compositore fu suo figlio FILIPPO, n. a Roma l'11 maggio 1840, ivi m. il 25 luglio 1911. Fu organista a S. Giovanni in Laterano dal 1875 e a S. Ignazio, insegnante di organo all'accademia di S. Cecilia; compose l'Oratorio *S. Atanasio* (1863), varia musica sacra e pregevoli pezzi per organo.

BIBL.: C. Zandotti, *G. C.*, Roma 1898. - A. De Santi, *F. C.*, ivi 1888.

Luisa Cervelli

CAPOCCI, GIACOMO, beato: v. GIACOMO da VITERBO.

CAPODANNO. – La festa del c. chiude presso tutti i gruppi umani un periodo del tempo, in genere calcolato sulla vicenda astronomica delle stagioni, e ne apre uno nuovo. È preoccupazione dei gruppi che la celebrano di eliminare, quasi ufficialmente, con opportune cerimonie, il passato con tutto il suo male, e di iniziare con riti di buon auspicio il periodo che incomincia. Le feste di c. hanno quindi il doppio aspetto di allontanamento, di espiazione del male commesso o sofferto nel periodo che si è chiuso, e di buon auspicio per l'avvenire, di cui si cerca anche con pratiche divinatorie di squarciare il velo che lo occulta.

Riti eliminatori: battere con un bastone ogni angolo della casa per cacciarne i mali spiriti e poi gettare il bastone in un fiume; gettar via da casa tutti gli oggetti inservibili o rotti; far rumore percotendo oggetti di rame, suonar trombe come nel c. giudaico (*rôš haš-šānāh*), bruciar fantocci di carta raffiguranti lo spirito del male; nell'antica Roma cacciare a colpi di bastone Mamurio Veturio rappresentante Marte Vecchio, cioè l'anno trascorso; in Babilonia nella festa dell'*akītu*, detta anche *zagmuk*, sacrificare un montone la cui testa spiccata dal corpo viene, insieme con questo, dopo essere stata strofinata sulle mura del tempio, gettata nel fiume; cui segue la confessione dei peccati da parte del re, spogliato delle insegne reali e inginocchiato: dopo di che, rivestite le insegne, rinnova la sacra provvista del suo potere regio toccando la statua del dio Marduk. Pure durante l'*akītu*, questo dio, che era in possesso delle tavolette del destino, fissava per tutto l'anno il destino della città. Nel giorno del c. ebraico (*rôš haš-šānāh*) anche la tradizione giudaica crede che Jahweh giudichi le azioni degli uomini e fissi il destino dei singoli per tutto l'anno.

Riti augurali e divinatori: parole di buon augurio, scambio di doni (presso i Romani *strenae*, donde « strenna ») caratterizzano dappertutto la festa di c., accensione del nuovo fuoco, preghiere propiziatrici, degustazione di cibi che esprimano abbondanza (riso, lenticchie) o fecondità (animali). I riti augurali sono spesso accompagnati da pratiche divinatorie, ora rimaste soltanto nella tradizione popolare, e dirette a conoscer l'avvenire specialmente nei riguardi del matrimonio, del raccolto, della morte. Una usanza assai diffusa nel nord d'Europa celtico, anglo-sassone e germanico, è quello di pronosticare gli eventi dei 12 mesi del nuovo anno, osservando quelli dei 12 giorni dal Natale all'Epifania. L'uso del pronostico tratto dall'osservazione di un periodo di 12 giorni è antichissimo e si riscontra anche nell'India vedica in cui si credeva che i Ribhus, i divini artefici « donatori di tesori » rimanessero per 12 giorni nella casa del Sole e che durante quel tempo, quali genii delle stagioni, dessero alla terra irrigazione di acqua e rigoglio di vegetazione (*Ṛg Veda*, IV, 35, 7). Forse il numero 12 corrisponde ai 12 giorni che occorreva intercalare in India per riportare l'anno lunare, più corto, a concordare con il solare.

L'anno cristiano essendo basato sulla vita del Fondatore Gesù non coincide con l'anno civile ma ha inizio alla prima domenica dell'Avvento; tuttavia la Chiesa, adattandosi all'uso civile, come ringrazia solennemente Iddio con il canto del *Te Deum* dei benefici ricevuti nell'anno che muore, così ne invoca l'aiuto il primo giorno del nuovo anno con il canto del *Veni Creator* (v. ANNO, INIZIO dell'; CALENDARIO).

BIBL.: H. Hirt, *Die Indogermanen*, II, Strasburgo 1905-1907, pp. 537, 544; J. G. Frazer, *The Golden Bough*, 3ª ed., Londra 1913, passim, ma specialmente il vol. IX, ivi 1913, p. 306 sgg.; J. A. Mac Culloch, *Calendar*, in *Enc. of Rel. and Ethics*, II, p. 81 sgg.

Nicola Turchi

CAPO DI BUONA SPERANZA, DISTRETTO OCCIDENTALE di: v. CAPETOWN, VICARIATO APOSTOLICO di.

CAPODIFERRO, GEROLAMO. - Cardinale n. nel 1502 dalla famiglia dei Recanati, nobili napoletani, assunse il cognome materno di C. Entrato giovinetto alla corte del card. Alessandro Farnese (poi papa Paolo III), fece ben presto parte della Curia romana. Nel 1537 fu nunzio in Portogallo mentre col re Giovanni III vi erano gravi controversie specialmente quanto agli Ebrei convertiti; passò poi in Francia ove molto si adoperò per far accettare a Francesco I la bolla di apertura del Concilio di Trento. Nello stesso anno nominato tesoriere della Camera apostolica, insieme con il card. Ascanio Sforza fu incaricato di raccogliere dalle chiese ed altri luoghi pii denaro per la guerra contro i Turchi. Nominato il 9 dic. 1544 cardinale del titolo di S. Giorgio in Velabro, fu datario e poi governatore della Romagna. Ritornò in Francia come legato (1547) per interessare Francesco I alla restaurazione cattolica dell'Inghilterra, e di nuovo nell'apr. 1553 presso Enrico II per comporre la pace tra lui e l'imperatore Carlo V, ma senza ottener nulla; e al principio di ott. ritornò in Italia. A Roma si costruì il magnifico palazzo passato poi agli Spada. M. a Roma il 1° dic. 1559 ed è sepolto in S. Maria della Pace.

BIBL.: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, VIII, Venezia 1842, pp. 62-63; Pastor, V e VI passim.

Renata Orazi Ausenda

CAPODISTRIA. - Cittadina a pochi km. da Trieste; fu designata nell'antichità anche con il nome di Giustinopoli. Secondo alcune supposizioni sarebbe stata sede vescovile verso la metà del sec. VI. Il cronista Andrea Dandolo (sec. XIV) reca il nome di due vescovi per la metà del sec. VIII, ma è fonte molto sospetta. Fu Alessandro III che a Venezia, nel 1177, decise l'erezione del vescovato, che comprendeva i territori soggetti a Venezia in quella regione fra Trieste e Cittanova; il vescovato fu giuridicamente costituito solo il 5 luglio 1186; esso durò sino al 30 giugno 1828 quando fu unito da Leone XII *aeque principaliter* con la sede di Trieste, unione che fu resa esecutiva il 21 marzo 1830. Dipendeva dal patriarcato d'Aquileia fino al 1751.

BIBL.: Ughelli, V, p. 381 sg.; Fr. Babudri, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, in *Archeografo triestino*, 33 (1909), p. 173 sgg.; Lanzoni, II, pp. 861-62; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VII, II, Berlino 1930, pp. 215-25; P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1934; L. Jadin, s. v. in DHG, XI (1949), coll. 878-86.

Pio Paschini

CAPO HAITIANO, DIOCESI di. - Cittadina del nord della repubblica di Haiti nelle Antille, e diocesi suffraganea di Porto Principe con una superfice di 8000 kmq. ed una popolazione di 485.000 cattolici su 500.000 ab. Conta 130 chiese, 26 parrocchie, 49 sacerdoti diocesani e 12 regolari (1948).

La città fu fondata dagli spagnoli nel 1670, prese prima il nome di Cabo Santo, poi, sotto il regime francese, quello di Cap Français, Cap-Henri (1803), e infine, dichiarata l'indipendenza (1804), quello di C. H. La diocesi fu eretta il 3 ott. 1861, cioè dopo che il Concordato del 28 marzo 1860 tra Pio IX e la Repubblica di Haiti, rese possibile lo stabilimento della gerarchia ecclesiastica ordinaria con Porto Principe come sede metropolitana. Ma il primo vescovo, Costante Maturino Hillion (morto arcivescovo di Porto Principe) non fu intronizzato che nel 1875. Porto Pace la cui erezione in diocesi era stata decisa pure nel 1861, restò sotto l'amministrazione del vescovo di C. H. sino al 1928. Il 25 giugno 1929 un decreto della Concistoriale separava dalla diocesi 4 parrocchie che venivano annesse alla diocesi di Gonaïves.

BIBL.: *Acta Pii IX*, III, parte 1ª, pp. 288-305; L. Bonnard, *L'apostolat en Haïti*, Priziac 1938; M. Chatté, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 308 sg.

Corrado Morin

CAPORALI, BARTOLOMEO. - Pittore, n. a Perugia ca. il 1420 e m. nel 1504 o 1505. Seguace dapprima di Benozzo Gozzoli si accosta poi ai contemporanei umbri rivelando anche l'influsso dell'arte di Pietro della Francesca, mentre nelle opere tarde finisce per mostrarsi attratto nell'orbita del Pinturicchio.

Oltre il *polittico* eseguito nel 1467 in collaborazione con il Bonfigli per la chiesa di S. Domenico (galleria di Perugia), tra le sue opere meritano di essere ricordati: gli affreschi nella cappella di S. Antonio a Deruta (1480), la *Pietà* (1486), nel duomo di Perugia, l'affresco con la *Madonna e vari santi* nella chiesa di Monte l'Abate; del 1491, è l'affresco di S. Francesco in Montone, chiara prova della duttilità della sua arte. - Vedi Tav. XLVI.

BIBL.: W. Bombe, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 544; U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923, p. 47 sgg.; B. Berenson, *Italian Pictures*, Oxford 1932, p. 125; M. Salmi, *B. C. a Firenze*, in *Rivista d'Arte*, 2ª serie, 5 (1933), pp. 253-72.

Gilberto Ronci

CAPORALI, CESARE. - Poeta, di antica famiglia vicentina, n. a Perugia nel 1531 e m. a Castiglione nel 1601. Per un male improvviso interruppe gli studi giuridici, e a Roma prestò servigi al card. Filippo della Corgna, nipote di Giulio III. Entrò poi nella corte del card. Ferdinando dei Medici e successivamente in quella del card. Ottavio Acquaviva, dal quale ebbe il governo di Atri e Giulianova. Il Sadoleto, il Caro, il Rucellai, il Della Casa ed altri illustri gli furono amici ed ammiratori. A Siena fu socio dei Filomati, e a Perugia, ove fu chiamato « Stemperato », degli Insensati.

Scrisse sonetti, poemetti in terzine, come *La corte* e *Il viaggio di Parnaso*, dove deride il bembismo in arte. Di carattere eroicomico è il poemetto in dieci canti, *La vita di Mecenate*, d'imitazione bernesca. L'edizione critica delle sue *Rime* fu curata da G. Monti (2 voll., Lanciano 1915-1916).

BIBL.: R. A. Gallenga Stuart, *C. C. La vita e le opere*, Perugia 1903; A. Salza, *C. C.*, in *Giornale stor. d. letter. ital.*, 46 (1905), pp. 182-99.

Dante Francazi

CAPORALI, GIOVANNI BATTISTA, detto anche BITTI. - Figlio di Bartolomeo, n. in Perugia ca. il 1476 e m. il 1560. Letterato, architetto, pittore e miniatore si ricorda di lui un commento a Vitruvio, mentre ben poco di certo ci rimane della sua opera pittorica.

Allievo dapprima del padre, fu poi attivo nella bottega del Pinturicchio che aiutò a dipingere la tavola di Umbertide con la *Coronazione* (1503, ora alla Vaticana). Opere sue sono ritenute l'affresco con *Gesù tra s. Giovanni Battista e s. Pietro* nella chiesa di Cereseto presso Panicale (ca. il 1510) e la tavola con il *Presepio* a Panicale (stimata del 1519) nella quale, oltre i caratteri pintoricchieschi, il pittore mostra di aderire anche alle suggestioni dell'arte del Perugino e di Raffaello. Più tardi sembra però distaccarsi dalla corrente umbra e avvicinarsi piuttosto a quella romana facente capo a Giulio Romano, non senza qualche velleità di michelangiolesca magniloquenza (vedi gli affreschi di villa Passerini presso Cortona del 1525, la vòlta di s. Maria della Luce a Perugia, press'a poco dello stesso tempo, e le storie di s. Antonio Abate nella chiesa omonima a Deruta). Amico di letterati e di artisti, godette ai suoi tempi buona rinomanza e venne ricordato anche dal Vasari.

BIBL.: M. H. Bernath, s. v. in Thieme-Becker, V, p. 546; U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923, p. 145 sgg.; W. Bombe, *Urkunden zur Geschichte d. Peruginer Malerei im 16. Jahrh.*, Lipsia 1929, pp. 67-83.

Gilberto Ronci

CAPORELLA, PIETRO PAOLO. - Teologo scotista minore conventuale, n. a Potenza nella seconda metà del sec. XV, m. a Crotone nel 1556. Reggente dello Studio di Palermo, valente scrittore e attivo teologo al Concilio di Trento. Istituì in Palermo il Monte di

Pietà per le orfanelle povere e la « Compagnia dei Bianchi » (ecclesiastici e nobili) per l'assistenza ai condannati a morte. Fu creato vescovo di Crotone in Calabria il 28 sett. 1552.

Si ricordano fra i suoi scritti la *Quaestio de matrimonio et divortio Henrici VIII* (Napoli 1531) e l'*Operum infidelium fideliumque in peccato manentium elucidatio* (ivi 1542).

BIBL.: Wadding, *Scriptores*, p. 192; Sbaralea, II, p. 355; *Concilium Tridentinum... edidit Societas Goerresiana*, I: S. Merkle, *Diaria*, Friburgo in Br. 1901, p. 596, n. 9; V: St. Ehses, *Acta*, II, ivi 1911, pp. 850, r. 31, 880, r. 17, 882, r. 31; Eubel, III, p. 196; I. Abate, *Series Epp. O.F.M. Conv.*, in *Miscell. francesc.*, 31 (1931), p. 106. Giovanni Bastianini

CAPPA. - In origine era un ampio mantello senza maniche, spesso fornito di un cappuccio, e copriva tutta la persona; fu usato dall'antichità sino a tutto il medioevo come abito contro le intemperie e per viaggio, sia dai laici che dagli ecclesiastici.

Per i laici infatti divenne quasi contrassegno delle persone gravi, quando i giovani usarono vesti succinte, particolarmente in tempo di guerra.

Quando sorsero gli Ordini mendicanti la usarono aperta sul davanti con ampio cappuccio che scendeva tutt'intorno sulle spalle sino a formare una specie di mantellina. Laici ed ecclesiastici la portarono guarnita di pelli intorno alla testa ed alle spalle. Mentre i monaci come abito corale usarono la cocolla, gli altri religiosi usarono o la cotta, o la c. o semplicemente la veste del loro Ordine.

I *papi*, prima che in Avignone s'introducesse l'uso della mozzetta con cappuccio sopra il rocchetto, usarono nel medioevo una c. di saia rossa guarnita di ermellini, che da ultimo sino a Pio VI si portò soltanto nelle funzioni dei Matutini del triduo della Settimana Santa e del Venerdì Santo; mentre nelle circostanze solenni indossavano il grande manto, più ampio e prezioso del semplice pluviale.

I *cardinali* portano la c. di cerimonia in tutto eguale a quella dei vescovi: essa consiste in un lungo mantello a strascico con cappuccio ampio che scende attorno alle spalle a forma di mantellina chiusa sul davanti; nel tempo invernale alla mantellina è sovrapposta un'altra mantellina di pelliccia bianca che guarnisce anche il cappuccio.

Il mantello è tutto chiuso con una sola apertura longitudinale sul davanti del petto attraverso cui passare le mani; perciò per usare più liberamente le braccia, la c. si arrovescia sugli avambracci. Per distinguere i cardinali dagli altri prelati fu concesso loro di usare c. di colore rosso-porpora; ciò avvenne sotto Paolo II (o, secondo altri, sino dal tempo di Bonifacio VIII); però nell'Avvento, Quaresima, vigilie, il colore della c. è pavonazzo. Il tessuto è sempre di seta ondata (amoerro); di lana pure pavonazza nel Venerdì Santo e nei giorni di stretta penitenza. I cardinali eletti dagli ordini monastici o mendicanti portano c. di lana del colore del loro ordine; quelli provenienti dai chierici regolari c. purpuree e pavonazze come i loro colleghi, ma sempre di lana.

I *vescovi* nelle loro diocesi portano la c. paonazza di forma eguale, come s'è detto, a quella dei cardinali, di lana o di seta, mentre la parte superiore quando non è coperta dalla pelliccia è sempre di seta cremisi; in Curia portano o la c. a modo dei prelati o la mantelletta. I religiosi portano la c., come la sottana, la mantelletta e la mozzetta, del colore del loro Ordine; sino a non molto tempo fa non usavano rocchetto se non per concessione particolare, ma ora tale concessione è largamente diffusa.

I *prelati* vestono anch'essi la c. sopra la veste pavonazza ed il rocchetto; ma essa non è mai portata distesa, bensì attorcigliata in modo da passare sotto il braccio sinistro dov'è tenuta aderente alla persona da una fettuccia pendente dalle spalle sotto la mantellina. Così la portano i prelati della corte e della curia: vice-camerlengo, uditore e tesoriere della Camera Apostolica (prelati di fiocchetto), i protonotari di numero e soprannumerari, i chierici di Camera, i prelati domestici, i canonici delle basiliche patriarcali, i votanti e referendari di Segnatura e gli stessi vescovi presenti in curia. Per concessione papale portano pure nella loro diocesi tale c. i canonici di alcune chiese metropolitane o cattedrali, particolarmente quelli che sono assomigliati ai protonotari, e i canonici di alcune delle basiliche romane minori. Non ne hanno invece diritto i camerieri e i cappellani segreti per i quali la veste solenne di cerimonia è la croccia.

BIBL.: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-eccles.*, VIII, Venezia 1842, p. 80 sgg.; XCVI, ivi 1859, p. 265; J. Braun, *I paramenti sacri*, trad. it., Torino 1914, p. 160; E. Roulin, *Linges, insignes et vêtements liturgiques*, Parigi 1930, p. 143; L. Eisenhofer, *Handbuch der katholischen Liturgie*, I, Friburgo in Br. 1932, p. 435; L. Mattei Cerasoli, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 880.
Pio Paschini

CAPPADOCIA. - Provincia romana posta nell'altipiano dell'Anatolia, con a capo la città libera di Cesarea (oggi Kajsarijjeh). Aveva come limiti la Galazia, il Ponto, l'Armenia, la Cilicia e la Licaonia.

V'erano ebrei della C. fra coloro che ascoltarono la prima predica di s. Pietro (*Act.* 2, 9) e lo stesso apostolo indirizza la sua prima lettera anche ai fedeli della C., evangelizzata forse da s. Paolo nel suo viaggio alla volta della Galazia. Nel sec. II la *Legio Fulminata*, nella quale non mancavano soldati cristiani, fu acquartierata in Cesarea. Questa città è già sede vescovile almeno fin dal 200, poiché in quell'epoca il suo vescovo Alessandro, già discepolo di Panteno e di Clemente nella Scuola d'Alessandria, viene arrestato durante la persecuzione di Settimio Severo. L'influsso degli alessandrini si accentua col fatto di essere stato Firmiliano, vescovo di Cesarea (m. nel 264), discepolo di Origene. Così si spiega che la teologia dei tre grandi cappadoci abbia tanta affinità con quella alessandrina. Vi contribuì anche la circostanza che la nonna paterna di s. Basilio, Macrina, sia stata a sua volta discepola di s. Gregorio Taumaturgo, un altro fervido discepolo di Origene.

La C. fu esposta nel sec. IV alle vicende della controversia ariana. Nella sede di Cesarea dopo Dianio ed Eusebio viene consacrato vescovo nel 370 s. Basilio Magno (v.), il quale con suo fratello s. Gregorio di Nissa e l'amico s. Gregorio di Nazianzo costituisce la gloria più fulgida della C. cristiana. L'atteggiamento di Basilio in favore dell'ortodossia e contro le mene degli ariani suscitò le ire di Valente, il quale passò l'inverno del 371-72 nella C. e invano cercò di intimidire Basilio per mezzo del prefetto dell'Oriente, Modesto. Basilio diventò il fulcro dell'ortodossia in tutta l'Asia Minore. Per dispetto e per diminuirne l'influsso Valente divise la provincia della C. creandone una seconda con capitale Tiana, il cui vescovo cercò di sottrarsi alla giurisdizione metropolitana di Cesarea. Basilio allora moltiplicò le sedi vescovili nella sua provincia. Molti secoli di dominazione turca hanno completamente distrutto ogni cristianesimo nella C. Restano le pitture delle antiche chiese rupestri.

La vita monastica, iniziata nella C. per opera di Eustazio nel sec. IV, fu poi esercitata da s. Basilio, da s. Gregorio Nazianzeno e da altri monaci per i quali s. Basilio compose regole che per la prima volta legiferavano sul cenobitismo.

BIBL.: W. M. Ramsay, *The Church in the Roman Empire*, 8ª ed., Londra 1904, pp. 445-64; G. de Jerphanion, *Une nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de C.*, 2 voll. e 4 album, Parigi 1925-36. Ignazio Ortiz de Urbina

CAPPADOCI, PADRI. - La Cappadocia diede alla Chiesa del sec. IV alcuni dei suoi personaggi più eminenti, legati fra loro dalla patria comune, da vincoli di parentela e d'amicizia e da comunanza di lavoro: s. Basilio e il fratello s. Gregorio di Nissa, s. Gregorio di Nazianzo intimo amico di Basilio, s. Anfilochio d'Iconio, astro di minor grandezza, cugino del Nazianzeno. La dottrina dei p. c. è considerata da taluni come un

compromesso, specialmente nell'esegesi, fra la scuola alessandrina e l'antiochena: in realtà, è difficile riconoscere nei p. c. un indirizzo dottrinale caratteristico che non sia il fondo comune dell'ortodossia del sec. IV, sommamente rispettosa della tradizione e tuttavia non aliena dalle precisazioni speculative del dato rivelato. Si occuparono principalmente della dottrina trinitaria e cristologica.

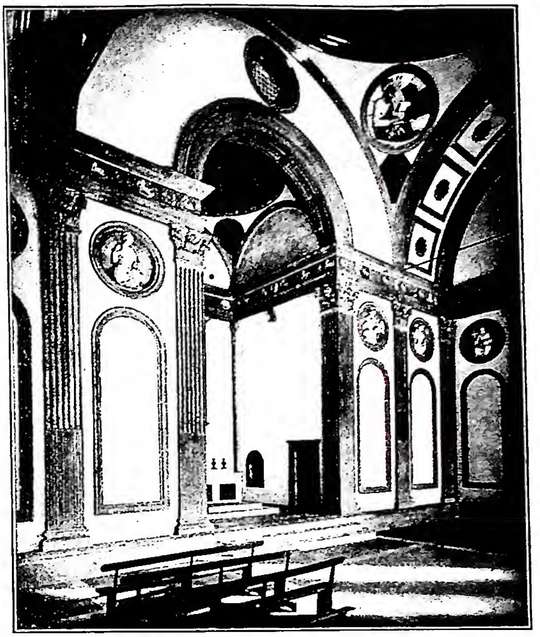
Del resto i tre grandi c. presentano tendenze e doti personali chiaramente spiccate. Basilio emerge come uomo d'azione e di governo, che sostiene una parte di prim'ordine nella difesa dell'ortodossia nicena anche fuori della sua giurisdizione di metropolita di Cesarea e dà straordinario impulso alla vita cristiana, alla beneficenza, al monachismo. Gregorio di Nazianzo è l'oratore nato, che plasma un elaborato pensiero teologico in una forma classica, esperta di tutte le risorse dell'arte, il poeta dalle vibrazioni delicate e profonde, pervaso da inguaribile nostalgia di solitudine e di pace fra le lotte in cui è chiamato a vivere. Gregorio di Nissa è la mente più speculativa, che nell'elaborazione del dogma si spinge a qualche ardimento eccessivo in senso origeniano.

BIBL.: Oltre a quella relativa ai singoli personaggi, si può consultare: F. Cayré, *Patrologia e storia della teologia*, vers. it., I, Roma 1936, pp. 445-62; U. Mannucci - A. Casamassa, *Istituzioni di patrologia*, II, 5ª ed., Roma 1942, p. 60 sgg.

Michele Pellegrino

CAPPELLA. - È una piccola costruzione sacra o a sé stante o collocata dentro edifici a diversa destinazione come palazzi pubblici, privati, castelli, istituti di collettività a carattere vario, ospedali, prigioni, ecc. oppure differenziata architettonicamente ma comunicante con lo spazio più vasto di una chiesa. Il suo nome deriva dalla c. nella quale a Tours era conservata e venerata la cappa di s. Martino. Se il nome è di origine occidentale ciò non significa che simili disposizioni fossero sconosciute in Oriente. Lì assumevano il nome di *martyria* ed erano sacelli, ugualmente differenziati dalla chiesa e variamente collocati, nei quali si conservavano le reliquie di qualche martire. Studi recenti hanno messo in particolare valore queste c. dall'antichità cristiana d'Oriente che erano vere dipendenze a sé stanti di costruzioni basilicali ed avevano piante cruciformi o rettangolari. Per maggiori dettagli in merito v. MARTYRIUM. Anche in Occidente non mancano esempi del genere: il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna era una dipendenza della basilica di S. Croce, mentre il S. Lorenzo di Milano e il battistero Lateranense mostrano tuttora esempi di c. connesse anche con edifici a sistema centrale. Tuttavia mentre in Oriente lo sviluppo del *martyrion* ha conseguenze notevoli nella storia dell'architettura, in Occidente il trasporto delle reliquie nelle basiliche, e la conseguente fusione della sinassi eucaristica e del culto dei martiri, produce la sparizione quasi totale di queste dipendenze nell'organismo architettonico delle basiliche.

Si costruiscono ancora c., come quella di s. Venanzio al battistero Lateranense (metà sec. VII) o il sacello di Giovanni VII presso S. Pietro, quando vi siano ragioni speciali. Nella basilica si trovano c. poste a metà della navata centrale, con destinazione funeraria o di *martyrion*, a S. Prassede e ai SS. Quattro Coronati (sec. IX) o a S. Benedetto in Piscinula (sec. XI), ma generalmente ancora nell'età romanica la basilica rimane di regola priva di appendici architettonicamente differenziate. Il moltiplicarsi degli altari e il maggiore incremento del culto dei santi, lo sviluppo del giuspatronato di famiglie o di collettività, che desiderano avere nella chiesa comune un luogo di culto o di sepoltura riservato, favorisce nell'età gotica lo sviluppo delle c. che, specie nelle costruzioni di oltralpe, si dispongono a raggera intorno al deambulatorio absidale e costituiscono il contrafforte estremo del complesso sistema di equilibrio delle



(fot. Alinari)

CAPPELLA - Interno della c. de' Pazzi (1430-46 ca.). Opera del Brunelleschi - Firenze, S. Croce.

zone presbiteriali. Nelle chiese di origine cistercense con pianta a croce immissa l'altare maggiore prende posto nella c. più grande di fronte alla navata centrale ed ai fianchi si allineano quelle minori di pianta quadrata e coperte in vòlta. Mentre il tipo delle cattedrali d'oltralpe è accolto in Italia solo parzialmente (duomo di Milano, S. Lorenzo a Napoli ecc.), vi ebbe larga fortuna la planimetria cistercense; c. laterali disposte lungo la navata cominciano ad apparire nella chiesa inferiore di s. Francesco e saranno successivamente destinate ad un incremento sempre maggiore. Fra le c. a sé stanti di questo periodo merita una speciale menzione la Ste-Chapelle di Parigi fondata nei primi del sec. XIII e fra quelle annesse ad edifici pubblici la c. del palazzo di Siena. Le c. disposte lungo le navate minori assumono poi nel S. Petronio di Bologna un carattere monumentale e sono elevate a motivo assai importante dell'intera composizione.

Il principio si afferma ormai ovunque e con la nuova architettura del Brunelleschi le c. del S. Lorenzo a Firenze sono una rispondenza ritmica delle arcate che dividono le navate. Con l'Alberti nel S. Andrea di Mantova esse sono introdotte anche nella chiesa a navata unica e si differenziano fra loro nell'alternarsi di grandi vani schiusi sullo spazio principale e di piccoli recessi ricavati entro i piloni. La c. più celebre, per quanto architettonicamente semplice, fra quelle incluse nei palazzi è in questo tempo quella Sistina del Vaticano, mentre fra quelle a carattere funerario, ideate come organismo isolato, l'esempio tipico per il sec. XV è quella Colleoni a Bergamo. Al principio del secolo successivo il tempietto di S. Pietro in Montorio a Roma riduce alle piccole proporzioni di una c. un complesso organismo architettonico coperto a cupola. Pure al Cinquecento risale la decorazione della « Santa Casa » di Loreto. La singolare c. con il suo splendido rivestimento architettonico e plastico offre un esempio di edificio a sé stante incluso entro un altro maggiore, fatto che si ripete nel corso dello stesso secolo per la cappelletta della Porziuncola in S. Maria degli Angeli presso Assisi, decorata invece di pitture nel primo Ottocento. La sacrestia nuova di S. Lorenzo a Firenze è la più insigne c. adiacente ad una chiesa, ma spazialmente indipendente, e che abbia de-

stinazione funeraria. Invece l'esempio della cappella del Bramante a S. Pietro in Montorio ebbe immediato riflesso nella c. Chigi di S. Maria del Popolo a Roma dove Raffaello rompe arditamente la sequenza delle c. quattrocentesche semipoligonali aperte sui fianchi della chiesa e mette in comunicazione i due spazi che hanno una fisionomia strutturale propria attraverso l'ampia arcata d'ingresso. L'esempio sarà suscettibile delle più varie conseguenze poiché nelle innumerevoli aggiunte ad edifici preesistenti ciascuna assumerà, nonostante il rapporto di dipendenza spaziale, una struttura indipendente. Durante il sec. XVI le c. s'aprono frequentemente sui fianchi di chiese sia a tre come ad una navata: non ha quindi consistenza il vantato merito del Vignola di aver adottato tale sistema prima d'altri nel Gesù di Roma.

Qui anzi le c. mantengono una certa autonomia spaziale a causa degli archi d'accesso non molto ampi, autonomia che il primo barocco andrà progressivamente diminuendo fino al totale assorbimento del loro ritmo costruttivo nell'amplissimo respiro della navata già raggiunto a S. Andrea della Valle. Nelle costruzioni concentriche le c. assumono forme complesse fin dai progetti di Michelangelo per S. Giovanni dei Fiorentini e sono accolte anche negli edifici ellittici, spesso con una graduazione delle aperture che è in rapporto con il desiderio di sottolineare o meno gli assi trasversali o diagonali. Il Sacro Monte di Varallo offre l'esempio di c. in serie che sarà ripetuto in forme più modeste nella via che conduce da Bologna alla Madonna di S. Luca. C. con fisionomia spaziale propria comunicanti con chiese attraverso semplici porte assumono pianta rettangolare e sono talvolta coperte da vòlta ellittica come quella Caetani a S. Pudenziana in Roma. Una, pure a sé stante, di pianta ottagona con cupola avente destinazione funeraria è quella dei Prìncipi presso il S. Lorenzo di Firenze. Il barocco conosce tutti i diversi tipi di c.; ne accentua anzi l'individualità per mezzo di particolari sistemi di illuminazione, come nella berniniana c. Raimondi a S. Pietro in Montorio; ma il capolavoro del genere resta per singolarità di struttura e per complessa vivacità di movimento quella della S. Sindone a Torino; notevole per la monumentalità è anche quella di S. Gennaro a Napoli. Nel Settecento la c. Corsini in S. Giovanni in Laterano riporta la c. verso una organica chiarezza costruttiva che ha abbandonato ogni illusoria dilatazione degli spazi. Il tema non ha avuto da allora profonde innovazioni e si è adagiato sugli schemi preesistenti secondo le singole preferenze o le reminiscenze del passato predominante negli edifici dei quali fanno parte. Sono notevoli nell'ultimo ottocento alcune c. che ripetono in piccole proporzioni gli schemi basilicali, come la c. di S. Benedetto in S. Paolo fuori le mura o l'altra del Crocifisso in SS. Apostoli a Roma.

Per le prescrizioni liturgiche, v. ORATORIO.

BIBL.: A. E. Brinckmann, *Baukunst des XVII. und XVIII. Jahrhunderts in den romanischen Ländern*, Potsdam s. d., passim; Venturi, V, VIII e IX, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, passim; A. Verzone, *L'architettura dei primi secoli cristiani nell'Italia settentrionale*, Milano 1943, passim.

Guglielmo Matthiae

CAPPELLA, COMPOSIZIONE a. - Nel periodo del massimo splendore della musica polifonica, quando i centri più notevoli di vita musicale erano le cappelle e i più celebri tra i compositori erano appunto cantori o direttori (maestri) di esse, il termine « composizione a c. » indicò genericamente tutte le composizioni chiesastiche in stile polifonico, l'esecuzione delle quali era affidata ai cori, non sostenuti da alcun accompagnamento strumentale.

Il termine continuò a significare questo anche quando (fine del sec. XV) in alcune cappelle fu accettata l'innovazione di far accompagnare gli uffici sacri dal suono di alcuni strumenti, e quando, nei secc. XVI e XVII, l'importanza degli organisti nelle cappelle divenne di primo piano (A. e G. Gabrieli nella cappella di S. Marco a Venezia). In Germania il canto propriamente a c., molto in vigore nel XV-XVI sec., diminuì poi d'importanza, essendosi assai sviluppato là l'uso di fondere, nella musica religiosa, le voci umane (« solo » o « coro »), con i timbri strumentali, specialmente nelle varie forme del così detto concertato.

Dicesi « tempo a c. » (o « alla breve ») quel tipo di divisione ritmica in cui le battute o misure sono costituite da una breve, o quattro minime; era assai usato nell'antica musica da chiesa, quando l'unità di misura era la minima, che pare avesse ordinariamente un valore di durata simile alla nostra semiminima. Modernamente il tempo a c. o alla breve può significare un tempo $^2/_2$ (o anche un tempo ordinario $^4/_4$ battuto più velocemente), segnato per indicare la divisione della battuta in 2 minime; oppure può significare tuttora un tempo $^2/_1$ segnato C o anche, ma più raramente C/Ↄ (dall'antico segno C/Ↄ per il quale la breve a volte assumeva valore di unità di misura, corrispondente a 3 anziché a 2 semibrevi).

Anna Maria Gentili

CAPPELLA MUSICALE. - Complesso di voci e talora anche di strumenti adibiti al servizio liturgico presso una corte, una cattedrale, un cardinale e soprattutto presso il Papa.

I. C. PONTIFICIA. - La c. più antica e che servì di modello a tutte le altre fu quella creata dai pontefici presso la Curia romana.

Le origini delle scuole di canto sacro in Roma si devono ricercare, sia nelle scuole di preparazione del clero addetto al servizio liturgico delle basiliche e del Papa, sia pure nei monasteri eretti presso alcune basiliche come *in catacumbas* (Sisto III, 432-40), presso S. Pietro (S. Leone Magno, 440-61) e S. Lorenzo fuori le mura (Ilaro, 461-68), ecc. L'archicantor Giovanni nel suo *Ordo Romanus* (ed. C. Silva-Tarouca, in *Mem. della Pont. Acc. Rom. d'Arch.*, I [1923], p. 215) c'informa che vari papi prima di Gregorio Magno si sono occupati del canto, il che fa supporre l'esistenza di vere scuole di cantori. Però la tradizione romana, raccolta da Giovanni Diacono verso l'872 (*Vita Gregorii*, II, 6 : PL 77, 90) addita s. Gregorio Magno come il vero instauratore della « Schola cantorum », che si chiamerà anche *Orphanotrophium*, a cui avrebbe assegnato varie dotazioni, tra le quali una casa presso S. Pietro e un'altra presso il Laterano.

La « schola cantorum » era diretta da un « prior scholae » o « primicerius » (che nel 1397 divenne il maestro di c.), a cui seguivano il « secundus », il « tertius » ed il « quartus scholae » o « archiparaphonista »; venivano poi i « parafonisti », forse cantori scelti come solisti; il numero dei cantori non era fissato; essi erano reclutati tra i giovani che venivano educati nelle fondazioni annesse alle « scholae », che seguivano spesso la carriera ecclesiastica e di cui non pochi giunsero anche al pontificato (Leone II, Benedetto II, Sergio I, Sergio II ecc.).

L'ordinamento interno degli studi era molto simile a quello che Alcuino aveva stabilito per la *schola palatina* di Carlomagno, e la caratteristica della *schola* era quella di intervenire sempre e soltanto alle funzioni papali, prerogativa che rimarrà nei secoli alla c. Pontificia, la quale, nella nuova fondazione di Sisto IV, sarà detta Sistina. Nella storia gloriosa della *schola* del patriarchìo Lateranense, nel 1027 si trova anche Guido d'Arezzo, chiamatovi dal papa Giovanni XIX a dare un saggio del suo metodo d'insegnamento del canto e ad esporre le sue teorie.

La *schola cantorum* romana cominciò a decadere con la partenza della corte papale da Roma durante il periodo avignonese (1309); per spegnersi nel 1370 (soppressa da Urbano V) e riprendere, però, con nuovo splendore al ritorno (1377) della corte pontificia, la quale portava con sé la c. formata in Avignone con elementi soprattutto francesi e fiamminghi; di quel tempo si ricorda Giovanni XXII che con la sua famosa decretale del 1324-1325 (*Corpus Iuris Can.*, ed. Friedberg, Lipsia 1881, parte 2ª, col. 1255) mette in guardia contro gli abusi profaneggianti della musica misurata, di cui alcuni seguaci della nuova scuola si fanno colpevoli, rendendo irriconoscibili le sacre melodie dell'antifonario e del graduale, mostrando di non fondere i toni e offuscando il sereno equilibrio modale del canto gregoriano. Tuttavia non era contro la polifonia in sé che il Pontefice lanciava i suoi strali, ma contro gli eccessi di essa: infatti, nell'ultimo paragrafo chiarisce che non intende proibire le dolci consonanze (ottave, quinte e quarte) che piacciono all'orecchio ed ispirano devozione. Si sa pure che Phil. de Vitry, il teorico dell'*Ars nova*, fu ben visto dai papi ad Avignone e che Guillaume de Machault, l'autore della grande messa polifonica per l'incoronazione di Carlo IV (1364), godeva di benefici e di canonicati offertigli da papa Giovanni XXII medesimo nella diocesi di Arras, a Verdun e a Reims. Del repertorio musicale in uso nella c. m. di Avignone possono dare un'idea i due codici contenenti raccolte di musica sacra polifonica che si conservano nella biblioteca di Ivrea e nel tesoro di Apte, vescovato vicino ad Avignone, nonché altri preziosi codici di Barcellona.

Nella c. Avignonese servirono musici francesi e fiamminghi, ma le prime indicazioni precise si hanno solo dopo il ritorno dei Papi a Roma; nel 1389 viene segnalata nella c. Papale romana la presenza di due cantori della diocesi di Liegi: Henri Desire de Latinne (o Latunna) e Gilles de Lensi a cui si aggiungono, nel 1390, Henri Tulpin e Nicolaus Simonis nel 1409. Fin verso il 1430 ai liegesi si uniscono via via cantori di altre diocesi (Tournai, Le Mans, Rouen, Cambrai, Beauvais, Noyon, Brindisi, Toul, Thérouanne, ecc.), finché la supremazia passa dalla scuola di Liegi a quella di Cambrai, che viene a predominare nella c. Pontificia fra il 1420 e il 1430. Fu appunto dalla cantoria di Cambrai che venne a quella papale nel 1428, appena ordinato sacerdote, Guillaume Dufay, il primo musicista belga che fece una carriera internazionale, e che vi rimase fino al 1437. Meno di un cinquantennio più tardi si ha la fondazione della c. Sistina, fatta da Sisto IV con bolla del 1° genn. 1480, come cantoria stabile e riservata per le funzioni papali, a cui era stata preparata una degna sede nella omonima c. costruita nei palazzi Vaticani, affrescata da Mino da Fiesole, dal Signorelli, dal Beato Angelico, dal Perugino, come poi lo sarà pure da Michelangelo, ecc. Subito dopo tale fondazione troviamo nella nuova cantoria due fiamminghi: Gaspard van Weerbecke, invano trattenuto da Ludovico il Moro nella c. Sforzesca di Milano, il quale viene a Roma, cantore alla c. Papale, dal 1481 al 1488 e poi dal 1499 alla morte avvenuta dopo il 1514; Josquin Desprès, che ne fa parte dal 1486 al 1494, e, nel glorioso '500 romano, le grandi figure di Costanzo Festa (1517), degli spagnoli Cristoforo Morales e Bartolomeo Escobedo (1535 e 1536), del francese Leonardo Barre (1537) e dei belgi Ghiselin Danckerts e Jacob Arcadelt (1538 e 1539), per giungere fino al nome immortale del Palestrina, che vi entra nel genn. 1555, ma, perché ammogliato, ne è espulso nel giugno dal nuovo papa Paolo IV. Dopo di lui altri nomi, meno celebri ma tuttavia degni di nota, seguono nei registri sistini; un maestro del Palestrina, il francese Firmin Le Bel (1561), lo spagnolo Francesco Soto (1562), che tanta parte ebbe nelle origini dell'Oratorio filippino a Roma con la sua raccolta di Laudi, il belga Cristiano Ameyden (1563), il romano Annibale Zoilo (1570), il tiburtino G. M. Nanino (1577), allievo del Palestrina; dopo la comparsa di Felice Anerio (1594) e del grande madrigalista bresciano Luca Marenzio (1595), il secolo d'oro della polifonia si chiude con il velletrano Ruggero Giovannelli (1599), mentre nel fulgore incomparabile di un T. L. da Victoria (1601), si chiude il sec. XVII, che vedrà nella c. i più esimi rappresentanti del teatro Barberini, da Loreto Vittori a Stefano Landi, e a Marco Marazzoli, per giungere fino a M. A. Cesti (1660) che, con Antimo Liberati, musicista e teorico, è l'ultimo compositore rinomato che la c. annoveri in questo secolo. Infatti, verso la fine del '600, i compositori di una certa fama cominciano a scarseggiare, pur rimanendovi sempre eccellenti cantori, di alcuni dei quali ci ha lasciato la gustosa caricatura Leone Ghezzi, spesso cantanti di chiesa e ad un tempo di teatro e dalle scene talora contesi e tolti alla c., come quel Giov. Franc. Grossi detto Siface, che, entrato alla Sistina nel 1675, ne uscì nel 1677 per darsi al teatro, che gli dette il soprannome per l'opera *Scipione Africano* di Cavalli (Venezia 1678) e che gli procurò l'ammirazione della regina Cristina di Svezia nel *Lisimaco* di Pasquini (Roma, teatro di Tordinona 1681). Dopo di lui, ancora nel '600, troviamo un nome degno di rilievo, quello di Andrea Adami da Bolsena (1689), autore di un famoso volume di *Osservazioni per ben dirigere il coro dei cantori della c. Pontificia* (Roma 1711) in cui, oltre la parte tecnica, è di grande interesse storico una galleria dei più insigni maestri, con ritratti incisi su rame e pregevoli presentazioni biografiche di essi.

Tutto il sec. XVIII ebbe ancora e sempre voci ottime, più che maestri illustri; fanno, però, eccezione due buoni cantanti e, insieme, valenti compositori, Pasquale Pisari, basso (1752), detto dal p. Martini « il Palestrina del sec. XVIII », e Giuseppe Baini, pure basso (1795), autore di musica, fra cui un *Miserere* a 10 voci (1821) e delle famose *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giov. Pierluigi da Palestrina* (2 voll., Roma 1828), in cui descrive anche le vicende politiche di Roma e della S. Sede, con la deportazione di Pio VI (1798) e gli altri dolorosi avvenimenti che funestarono la storia della Chiesa e del mondo in quello scorcio del sec. XVIII e nella prima metà del XIX. Di questo stato di cose risentì, naturalmente, anche la c., che attraversò un periodo di stasi nell'ammissione dai cantori; alla fine del secolo, fra i sopranisti, che avevano imperversato con successo nella storia della musica sacra e teatrale, ne emerse uno, Domenico Mustafà, cantore e compositore di vaglia (autore, fra l'altro, di un *Tu es Petrus* a tre cori che ebbe grande successo), il quale ebbe fino all'inizio del sec. XX la direzione della c. che passò dalle sue mani a quelle di d. Lorenzo Perosi compositore già celebre per i suoi oratori (*La Passione*, *La Trasfigurazione*, *La Risurrezione*, *Il Natale*, ecc.).

II. C. DI S. GIOVANNI IN LATERANO. – Dopo la c. papale di S. Pietro, occorre parlare dell'altra *schola*, fondata da s. Gregorio Magno in quel patriarchìo Lateranense che fu dimora dei Papi dal sec. IV fino alla partenza per Avignone. Gli annali di questa c. – restaurata, cioè fondata nella forma attuale, dal card. G. Dom. De Cupis, romano, detto il cardinale di Trani, arciprete della Basilica, dotata da papa Paolo III con breve del 1° giugno 1543, e detta « Pia » per privilegi concessi alla fine del '700 da Pio VI Braschi – annoverano nomi immortali della storia della polifonia: basti pensare, dopo Rubino Mallapert, che ne fu il primo maestro dal 1535 al 1539 e che vi tornò dal 1548 al '50, a Orlando di Lasso, che la diresse nel 1553, e al Palestrina (1° ott. 1555-61), richiamato dalla basilica Liberiana, dove aveva esordito come putto cantore.

Dopo di lui troviamo A. Zoilo (1561-70), A. Stabile (1575-76), G. A. Dragoni (1576-98), F. Suriano, con cui si giunge alle soglie del '600, secolo che vedrà alla direzione della c. Antonio Cifra, il maestro della S. Casa di Loreto, A. M. Abbatini e Virg. Mazzocchi, già incontrati alla Sistina; nel '700 si ricordino ancora G. O. Pitoni, compositore, di Rieti, Francesco Gasperini, dei cui insegnamenti pare si sia giovato D. Scarlatti, ed infine G. B. Casali e P. Anfossi, autori di oratori e cantate eseguiti

specialmente all'Oratorio della Chiesa Nuova. La fine dell''800 e il principio di questo secolo sono divisi fra i magisteri dei due Capocci, Gaetano e Filippo, padre e figlio, anch'essi autori di oratori noti nei cenacoli romani; ad essi segue la gloriosa e più che trentennale direzione di Raffaele Casimiri, l'apostolo fervente e appassionato delle opere palestriniane, il polemista vivace e l'artista sereno, tutto volto a far rivivere, nella tecnica della trascrizione e nella pratica dell'esecuzione, le glorie della scuola romana e, con essa, i più grandi capolavori di tutta la polifonia.

III. C. Giulia. – Fondata da Giulio II con la bolla *In altissimo militantis Ecclesiae*, del 19 febbr. 1513, la cantoria della basilica Vaticana ha pure una storia quanto mai gloriosa per i suoi maestri, che formano una schiera eletta di nomi illustri, a cominciare da quello di Jacob Arcadelt, lo squisito madrigalista che nel 1539 era maestro dei putti, seguito, nella stessa carica, da Rubino Mallapert, che vi tornò due volte (nel 1539 per 20 mesi e nel 1550 per 18 mesi), fino a Giov. Pierluigi da Palestrina, che vi entrò nel 1551 e ne uscì nel 1555 per andare alla Sistina, e fino a Giovanni Animuccia, fiorentino, che già aveva pubblicato tre libri di madrigali spirituali e che durante i sedici anni in cui fu maestro, pubblicò altri madrigali spirituali, mottetti, laudi e messe, «secundum formam concilii», con cui segna il primo passo per una restaurazione della musica sacra nel senso di un Rinascimento cattolico e romano. Egli restò in carica fino alla morte, avvenuta nel 1571, anno in cui vi tornò il Palestrina che pure vi rimase fino alla morte (1594).

Fra i maestri succedutisi al Palestrina ricorderemo Ruggero Giovannelli, Asprilio Pacelli, Francesco Suriano, poi ancora V. Mazzocchi e Orazio Benevoli, il quale ultimo aveva già composto una grandiosa messa a 53 voci per la consacrazione della Cattedrale di Salisburgo; dopo Ercole Bernabei ed altri di minore rinomanza, troviamo al posto di direttore Domenico Scarlatti, che vi resta dal 1715 al 1719, componendo varia musica sacra, fra cui messe, *Salve Regina*, ecc. Ancora un altro nome illustre, quello di Niccolò Jommelli ma solo come coadiutore, poi Pietro Guglielmi, Nicola Zingarelli, Valentino Fioravanti, i due Meluzzi ed infine Ernesto Boezi, m. il 30 dic. 1946 e sostituito da Armando Antonelli.

IV. C. Liberiana. – È in questa c. che troviamo per la prima volta il nome del piccolo Giannetto Pierluigi, venuto da Palestrina, e che, spiccato il volo di qui come «puer cantus», vi tornerà nel 1561 quale maestro di c. Saranno qui tralasciati molti altri già citati per le altre c., quali Francesco Suriano (2 volte), Ann. Stabile, A. M. Abbatini (3 volte), Orazio Benevoli, per giungere ad Alessandro Scarlatti: egli, a 47 anni, vinse il concorso che era stato bandito il 24 luglio 1707, servì 21 mesi e si dimise subito dopo la Pasqua del 1709. Altro grande nome, è quello di Bernardo Pasquini, autore di musica organistica, clavicembalistica e teatrale, ammirato dalla regina Cristina di Svezia e da Luigi XIV, che tenne la carica di organista dal 10 febbr. 1664 al 26 ott. 1704 e che fu pure organista del Senato romano e della basilica dell'Ara Coeli.

V. Basiliche minori romane. – 1. *S. Maria in Trastevere*. – Il periodo di maggior lustro per questa c. fu quello che va dal 1574 al 1709, periodo in cui si trova: la carica di organista ricoperta, nel 1607, da Gerolamo Frescobaldi, e quali maestri il giovane Benevoli (nominato a 20 anni nel 1624), quel Paolo Agostini (apr. 1615) che passò poi maestro a S. Pietro, Domenico Allegri (1609) e Francesco Foggia (1626-1709).

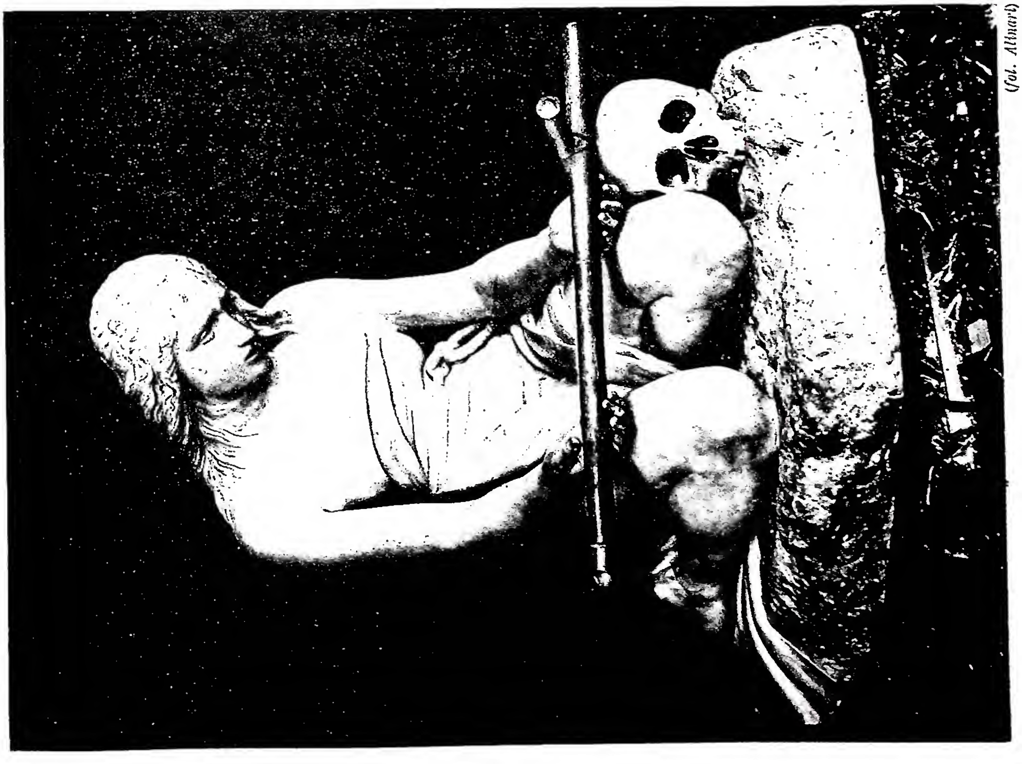
2. *S. Lorenzo in Damaso*. – Anche qui, oltre i maestri, di cui qualche nome è stato già più volte citato (F. Rosselli, maestro alla Giulia e alla Lateranense, Abbatini, Foggia, Pitoni, Ant. Bencini, ecc.), troviamo un nome noto nella carica di organista: essendo stato giubilato il 5 genn. 1766 Giulio Giorgi, venne assunto, con un solo scudo al mese, il quattordicenne Muzio Clementi, che lasciò quel posto 9 mesi dopo per seguire P. Bekford in Inghilterra.

VI. Altre chiese di Roma. – Fra queste vanno citate, anzitutto, le chiese nazionali: francese, tedesca e spagnola. La prima, S. Luigi de' Francesi, costituitasi nel 1514, ebbe periodi di grande fulgore specialmente nella seconda metà del '500 e nel '600 (basterà ricordare i nomi di A. Zoilo, dei 2 Nanini, di Suriano, Giovannelli, Ugolini, Benevoli, Abbatini, Bernabei, Cifra) e fu sciolta, per ragioni economiche, nel 1948. La seconda, S. Maria dell'Anima, sorse, nella forma attuale per opera specialmente di Franz Witt durante la restaurazione ceciliana in Germania, ed ebbe a confondatore ed animatore il vecchio abate F. Liszt. A Witt successe nella direzione F. X. Haberl, l'editore dell'*Opera Omnia* di Palestrina, Ignaz Richterer, Peter Müller, Ferdinand Haberl nipote del precedente F. X., ed infine il M° Franz Zehrer che tuttora la dirige. La terza, dedicata a S. Maria di Monserrato ebbe, nella prima metà dell''800, i nomi di un Aldega e dei due Capocci. La Chiesa nuova di S. Maria in Vallicella ebbe nel 1700 G. B. Costanzi. La chiesa del Gesù si poté gloriare del nome di Zipoli, a cui successero Carpani, Terziani, Meluzzi. Per le altre chiese non si può, qui, che registrare i numerosi e dolorosi atti di morte delle c. scomparse via via, come tante luci che si spengono; fra esse è doveroso ricordare, anzitutto, quella di S. Spirito in Sassia, che poté pure vantarsi del nome di Gerolamo Frescobaldi e la cui fine risale al 1737; quella di S. Marco, del Pantheon, di S. Maria in Cosmedin, di S. Agnese al Circo Agonale (fondata da Innocenzo X), di S. Girolamo della Carità, di S. Lorenzo in Lucina, della Madonna dei Monti, di S. Ignazio, di S. Apollinare, ecc.

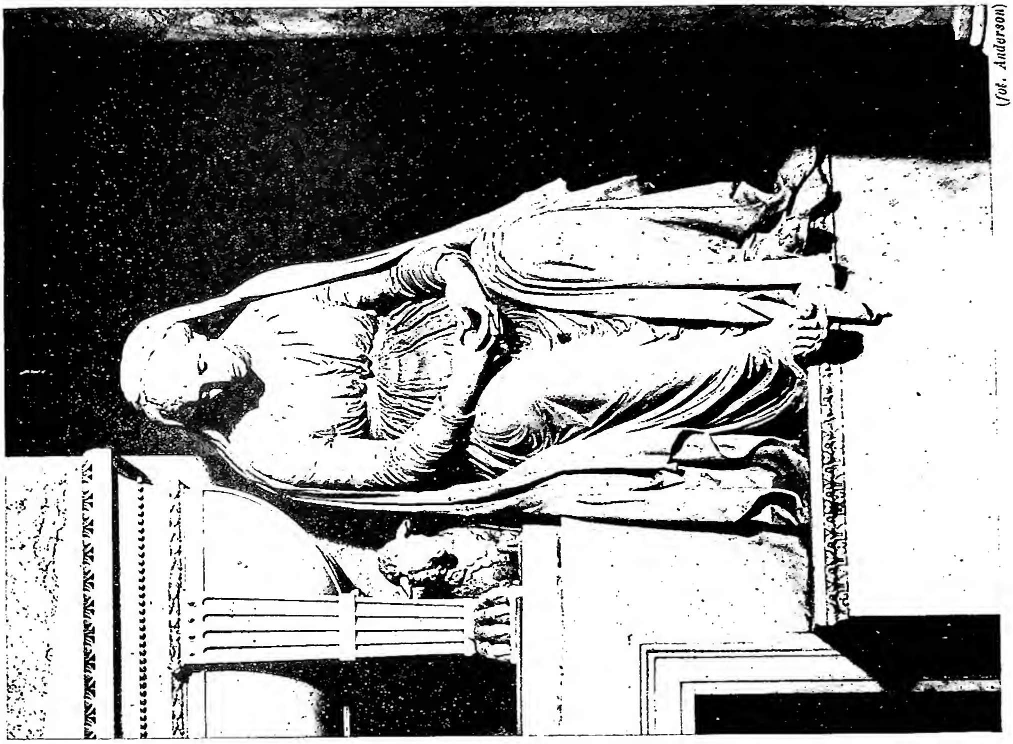
VII. Altre c. fuori di Roma: 1. *In Italia*. – Delle c. del resto d'Italia le più celebri possono dirsi, per la loro antichità e gloria, quelle di Napoli, Firenze, Milano e Venezia, con Ferrara e Mantova, nonché quelle dei cantori di Padova e Loreto, ed altre minori che citeremo appena.

Quale maestro di c. alla corte di Ferdinando I d'Aragona a Napoli si trova, nel sec. xv, J. Tinctoris, il grande teorico e compositore che, tra 11 trattati, ci lasciò il più antico dizionario di termini musicali (1475).

La c. della corte di Toscana fu fondata nel 1539 da Cosimo I e affidata a Francesco Bern. Corteccia, aretino, quindi a Cristoforo Malvezzi e a Luca Bati (dopo il 1571), in seguito a Marco da Gagliano (1609-42) e a Jacopo Peri, che fu ad un tempo maestro di c. e sovrintendente agli spettacoli; Teodulo Mabellini, nel 1848, ne fu l'ultimo direttore. Degna di particolare ricordo è la processione del 1° luglio 1629 (per le feste in onore di s. Andrea Corsini), a cui partecipò come organista Gerolamo Frescobaldi. La c. cessò, come tale, di esistere dal 27 apr. 1859, poiché, con l'unificazione d'Italia, fu riunita alle scuole musicali dell'accademia di Belle Arti, per divenire poi il R. Istituto musicale, oggi Cherubini, con decreto del 15 marzo 1860. Della c. Ducale milanese, eretta fra il 1471 e il 1472 da Galeazzo Maria, fu primo e principale organizzatore Gaspare Van Weerbecke, che a più riprese (1472, 1473) andò in Fiandra e in Borgogna a rifornire di cantori la c. Era con lui un altro fiammingo che sarà poi maestro alla corte di Spagna, Alessandro Agricola. In un elenco del luglio 1474 si trovano, tra i nomi nuovi, Josquin Desprès, Loyset Compère, con cui sono altri 3 cantori di Cambrai e 2 di Spagna. A metà del 1474 l'insediamento completo dei musici franco-belgi in Milano era un fatto compiuto. Dopo una breve stasi durante la reggenza di Bona di Savoia, che fece ridurre le spese per la c. m., la tradizione di Galeazzo venne ripresa da Lodovico il Moro, che richiama Van Weer-

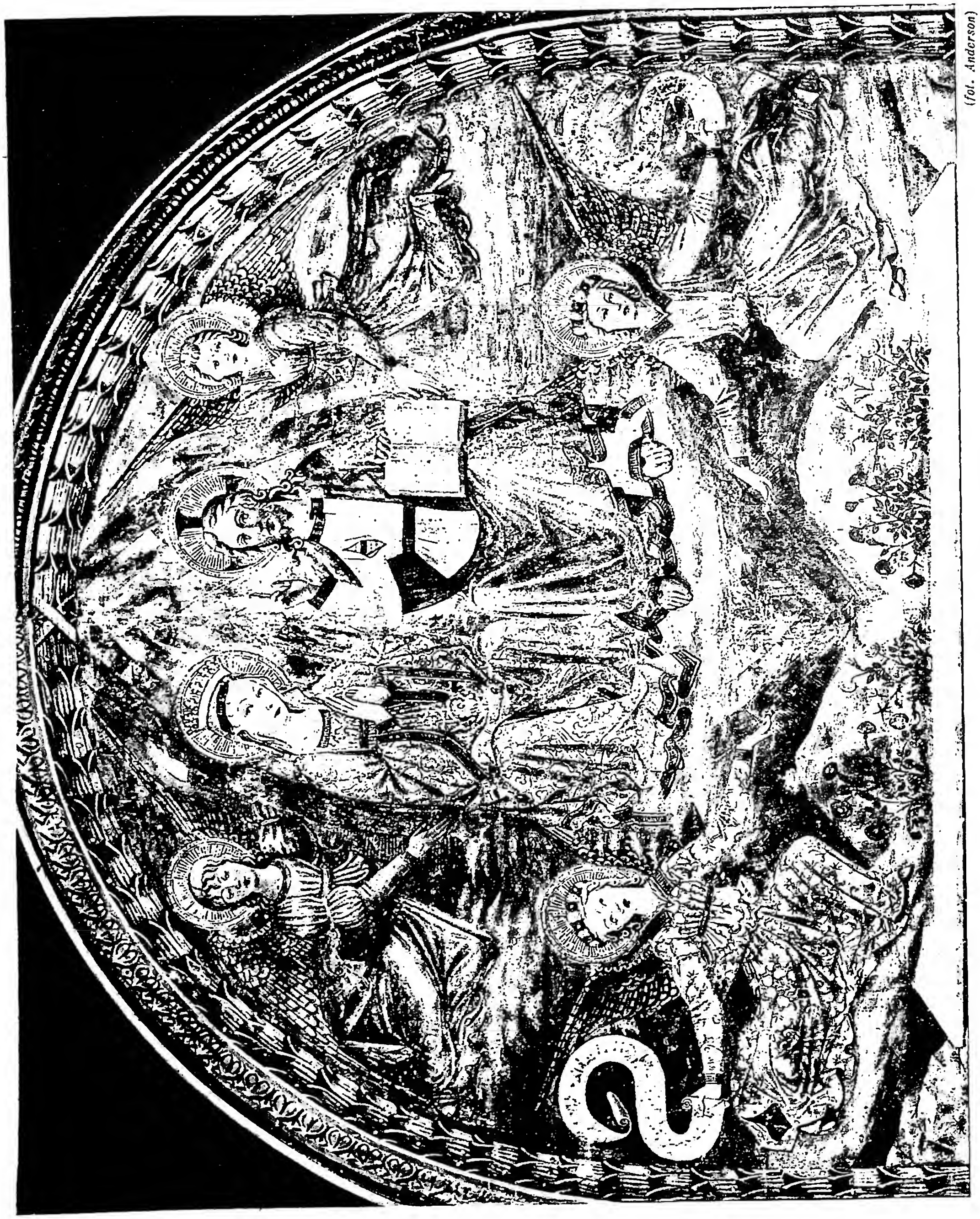


(fot. Alinari)



(fot. Anderson)

A sinistra: MADDALENA PENITENTE - Genova, palazzo Bianco. *A destra:* LA MANSUETUDINE. Particolare del monumento a Clemente XIV - Roma, basilica dei SS. Apostoli.



(fot. Anderson)

LA VERGINE IN GLORIA - Perugia, Pinacoteca.

becke dalla c. pontificia dove si era trasferito (e dove si stabilirà poi definitivamente nel 1499, mentre la stella del Moro volgeva al tramonto) e prende al suo servizio il grande teorico Franchino Gaffurio da Lodi (1484).

Nella c. musicale di S. Marco a Venezia, dopo la lunga direzione di Petrus de Fossis (Pierre des Fosses), borgognone, che vi rimase ben 36 anni, va ricordato il nome illustre di un altro grande fiammingo, Adriano Willaert, proveniente dalla corte di Ladislao II di Boemia e Ungheria, che ne fu maestro dal 1527 alla morte (1562), e quindi del suo grande compatriota ed allievo Cipriano de Rore, che, però, dopo la breve parentesi veneziana (1563-64) riprese servizio alla corte di Parma, dove era stato maestro dal 1561 e dove morì nel 1565.

Dopo il de Rore fiorì Gioseffo Zarlino, il famoso teorico, autore delle *Istituzioni harmoniche* (1558), che fu maestro dal 1565 fino alla morte (1590: mentre erano organisti Claudio Merulo, Andrea Gabrieli e poi Giovanni Gabrieli); dopo di lui viene qualche nome meno illustre (Baldassarre Donati e Giovanni della Croce detto Chiozzotto) ma non si può non soffermarsi sulla figura di Claudio Monteverdi (nominato il 19 ag. 1613) che compose molta musica religiosa (messe, mottetti, ecc. di cui non ci resta, purtroppo, che la notizia) e che rimase in carica fino al 1643, anno della sua morte. Ancora qualche musicista di valore, che da organista I° (e anche II°) giunge poi al posto di maestro, come Cavalli (20 nov. 1668), Legrenzi (23 apr. 1685), Lotti (2 apr. 1736), Galuppi (27 apr. 1767) e poi nel 1797, anno in cui cessa il governo ducale della libera repubblica di Venezia, la c. chiude l'ultima pagina della sua gloriosa storia che era durata più di quattro secoli.

A Ferrara, nella c. della corte Estense, si trovano molti musicisti già noti, come Obrecht, Isaak, Desprès e de Rore, fulgidi nomi che illustrarono quella corte tra i secc. XV e XVI.

Nella c. Antoniana di Padova, della quale può ritenersi fondatore il p. Costanzo Porta di Cremona (1565-1567), svolse per molti anni la sua fervida attività di violinista e compositore Giuseppe Partini, dal 1721 alla morte (1790).

Il p. Costanzo Porta (1574-79) può a buon diritto esser chiamato instauratore anche della c. musicale della S. Casa di Loreto, di cui fu il primo maestro. Questa c., sorta verso il 1540, in seguito ad una bolla *In comitantibus Angelis Assumptae* (21 ott. 1507) e ad un breve *Gloriosae semperque Virginis* di papa Giulio II, vide alternarsi alla sua direzione i romani Annibale Zoilo (1584-92) e Antonio Cifra (1609-22), Tommaso Redi da Siena (1731-38), Andrea e Francesco Basili, padre e figlio (1740-77), G. B. Borghi di Macerata (1777-96), Nicola Zingarelli (1796-1805) ed altri minori.

2. *Fuori d'Italia.* – Si ricordano anzitutto le c. presso le principali corti d'Europa. In Francia nel sec. XV Carlo V manteneva una *souveraine chapelle* in cui si cantava *à dechant* nei giorni festivi; al tempo dei suoi successori Carlo VI e Luigi XI fu maestro di c., dal 1465 alla morte (1495), il celebre fiammingo Giovanni Ockeghem, e, dopo di lui, Josquin Després (1500); tra i cantori Loyset, Compère e Jakob Arcadelt intorno alla metà del 1500.

Sotto Luigi XIII, ai primi del sec. XVII, la c., fino allora divisa in due cantorie che eseguivano rispettivamente polifonia e canto gregoriano, divenne un'unica istituzione, e nel 1638 Luigi XIV aggiunse all'organo anche l'accompagnamento di una orchestra. La c., chiusa con la Rivoluzione, fu riaperta da Napoleone I e soppressa, infine, nel 1830.

Assai prospera fu la sorte delle c. musicali di Fiandra e Borgogna, dove si trovano, al servizio di Filippo il Buono, G. Binchois e G. Dufay; presso Carlo il Temerario, A. Busnois (1447); e, alla corte di Filippo il Bello e poi di Margherita d'Austria a Bruxelles si ricordano ancora Josquin Després, Pierre de La Rue (1492-1510) e Agricola.

In Germania dette grande lustro alla c. del principe elettore di Monaco Orlando di Lasso, che costituì in quel centro la roccaforte dell'arte cattolica contro l'invadente ondata del protestantesimo dilagante; egli dedicò alla attività di maestro ben 34 anni della sua operosa vita (dal 1560 alla morte, avvenuta nel 1594) e la sua più importante produzione religiosa: messe, mottetti, salmi penitenziali, ecc.

In Spagna la c. di corte fino al tempo del re Filippo il Bello e Giovanna la Pazza era composta di musicisti stranieri ed eseguiva quasi solamente musica fiamminga (vi si trovano Pierre de La Rue e poi Alessandro Agricola, che morì a Valladolid nel 1506); soltanto con la regina Isabella e con il re Ferdinando il Cattolico, le cui rispettive c. succedevano alle c. reali di Castiglia e di Catalogna-Aragona, si cominciarono a scritturare esclusivamente musici nazionali con repertorio tipicamente spagnolo. Alla morte di Isabella (1504) il re Ferdinando scelse i migliori musici della c. di Castiglia e li unì alla sua c. aragonese: sorse così la c. reale di Spagna, che doveva raggiungere il massimo splendore con i regni di Carlo V e Filippo II, illustrati dai nomi ormai famosi di Morales Guerrero, Victoria, A. de Cabezón ecc.

BIBL.: A. Adami, *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della c. pontificia*, Roma 1711; F. Caffi, *Storia della musica sacra nella già c. ducale di S. Marco*, Venezia 1854; E. Thoiuan, *Les Origines de la capelle musique des Souverains de France*, Parigi 1864; E. Eshelle, *Die päpstliche Sängerschule in Rom, genannt die Sixtinische Kapelle*, Vienna 1872; id., *Die Sixtinische Kapelle Ein musikhistorisches Bild*, ivi 1872; H. M. Schletterer, *Studien zur Geschichte der französischen Musik*; parte 1ª, *Geschichte der Hofkapelle der französischer Könige*, Berlino 1883; F. X. Haberl, *Bausteine für Musikgeschichte*, Lipsia 1885; id., *Bibliographischer u. Thematischer Musik-Katalog des päpstlichen Kapellarchives im Vatikan zu Rom*, ivi 1888; A. Sandberger, *Beiträge zur Geschichte der bayer. Hofkapelle unter Orlando di Lasso*, ivi 1895; G. Tebaldini, *L'archivio della c. Antoniana in Padova*, Padova 1895; A. Gastoué, *La musique à Avignon*, Avignone 1900; E. Celani, *I cantori della c. pontificia nei secc. XVI-XVII*, in *Riv. mus. ital.*, 14 (1907), pp. 83, 752; 16 (1909), p. 55; R. Gandolfi, *La c. musicale della corte di Toscana (1539-1859)*, in *Riv. mus. ital.*, 16 (1909), p. 506; M. Brenet, *Les musiciens de la Sainte-Chapelle du palais*, Parigi 1910; K. Weinmann, *Die päpstliche Kapelle unter Paul IV*, in *Arch. für Musikwissenschaft*, 18 (1920), p. 54; G. Tebaldini, *L'archivio musicale della c. Lauretana*, Loreto 1921; G. Cesàri, *Musica e musicisti alla corte sforzesca*, in *Riv. mus. ital.*, 29 (1922), pp. 4-53; R. Casimiri, *L'antica « Schola cantorum » romana*, in *Note d'archivio*, 1 (1924), p. 191; id., *Cantantibus organis.....*, Roma 1924; A. Gastoué, *Le manuscrit musical du trésor d'Apt*, Parigi 1930; E. Peterson, *Das jugendliche Alter der Lectoren*, in *Ephemerides liturgicae*, 48 (1934), pp. 437-42; J. Marix, *Histoire de la musique et des musiciens de la Cour de Bourgogne sous le règne de Philippe le Bon (1420-67)*, Strasburgo 1939; I. Anglés, *La música española desde la edad media hasta nuestros dias*, Barcellona 1941; id., *La música en la Corte de los Reyes Católicos*, ivi 1941-44; P. Thomas, *Note di storia del canto gregoriano*, Roma 1947 (litografia), pp. 102-106. Luisa Cervelli

CAPPELLANIA. - La c. consiste nell'onere di provvedere a determinate funzioni o atti di culto e nel relativo diritto a percepire il compenso economico stabilito dal fondatore. L'onere quasi sempre riguarda la celebrazione di Messe in una determinata chiesa o ad un determinato altare e comporta che il titolare vi soddisfi personalmente o per mezzo di altri, secondo la natura della c. Il compenso può essere assicurato o mediante la costituzione di un patrimonio, i cui redditi vanno al cappellano, o con l'imposizione di un censo o canone da versarsi da persone fisiche o morali, le quali hanno ricevuto dei beni a questo scopo. Sovente s'intende per c. la massa di beni autonoma e perpetua destinata a compensare l'onere di funzioni sacre (T. Mauro, *La personalità giuridica degli enti ecclesiastici*, Città del Vaticano 1945, p. 190) così come prima del CIC si chiamava beneficio la massa dei beni o dei diritti che ne costituivano la dote.

La c. si dice laicale se nella costituzione manca l'intervento autoritativo del superiore ecclesiastico avente facoltà di creare l'ente giudirico, o se non è stata assegnata ad una persona morale ecclesiastica (C. Berardi, *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*, I, Milano 1846, n.

442); si dice invece ecclesiastica, se viene eretta dall'autorità ecclesiastica o se appartiene ad una persona morale ecclesiastica: in questo ultimo caso il carattere ecclesiastico proviene dalla natura dei beni che sono divenuti ecclesiastici. La c. laicale può essere fondata da chiunque ha facoltà di disporre dei propri beni, e questi può farlo sia per atto tra vivi, sia per atto *mortis causa*; i beni che assicurano il compenso al titolare non divengono beni ecclesiastici, tuttavia, trattandosi di pia volontà, spetta all'Ordinario il diritto di vigilanza (CIC, can. 1515, § 1). Il titolare, la cui nomina è liberamente regolata dal fondatore, può essere un chierico o un laico, un uomo o una donna. Civilmente può assumere la figura di legato, di fondazione per l'anima o di ente autonomo (V. Del Giudice, *Corso di diritto ecclesiastico*, Milano 1939, pp. 113-14). La c. ecclesiastica, se è eretta in ente giuridico dalla competente autorità ecclesiastica, è vero e proprio beneficio, e come tale è soggetta a tutte le prescrizioni canoniche concernenti i benefici (CIC, can. 1412, n. 2°).

In Italia la legge del 15 ag. 1867, n. 3348, soppresse tutte le c. ecclesiastiche e laicali; il codice civile del 1866 (artt. 833 e 1075) impediva la costituzione di c. laicali; queste disposizione debbono ritenersi abrogate dall'art. 29 del Concordato del 1929.

Bibl.: F. Scaduto, *Cappellanie ecclesiastiche*, in *Rivista di diritto ecclesiastico*, 6 (1896), pp. 649-88; C. Jannaccone, *C.*, in *Nuovo Digesto italiano*, II, pp. 847-52; J. Denis, *Chapellenie*, in DDC, III, 527-30. Elio Gambari

CAPPELLANI SEGRETI DI SUA SANTITÀ: v. FAMIGLIA PONTIFICIA.

CAPPELLANO. – In senso generico il termine è usato spesso per indicare il sacerdote a cui è commessa l'ufficiatura di una cappella od oratorio senza cura d'anime. In senso stretto esprime la qualifica propria del sacerdote addetto al servizio religioso presso taluni enti (comunità religiose femminili, ordini laicali maschili, confraternite ed associazioni pie, esercito, famiglia pontificia, corti, famiglie gentilizie, istituti di educazione, opere pie, ospedali, carceri, ecc.), o vincolato a speciali oneri di messe e di culto nelle cosiddette cappellanie ecclesiastiche o laicali (cann. 451, § 3, 479, § 2, 529, 698, 1412, n. 2). Quest'ultimo senso è particolarmente proprio e prevalente nella legislazione civile in materia ecclesiastica.

Nell'ordinamento canonico il c. riveste giuridicamente una figura sua propria che riproduce in parte quella del parroco e del rettore di chiesa, ma che lo distingue nel contempo dall'uno e dall'altro. Il parroco è titolare di cura d'anime in una parrocchia, ente territoriale, mentre il c. o non ha cura d'anime o se l'ha (c. militari, palatini, gentilizi, ecc.) la esercita come ufficio personale a vantaggio di gruppi sociali qualitativamente e non territorialmente determinati. Così pure, mentre l'ufficio di rettore è considerato esclusivamente in rapporto ad una chiesa, l'ufficio di c. invece si considera prevalentemente in rapporto alla persona morale al cui vantaggio è costituito (can. 479).

Negli ordini laicali non esenti, sia maschili che femminili, la nomina e la revoca del c. spetta all'ordinario del luogo; in quelli esenti, invece, esso viene designato dal superiore regolare, supplito in ciò, in caso di negligenza, dal vescovo (can. 529). Spetta pure all'Ordinario del luogo, salvo privilegio apostolico in contrario, la nomina e la revoca del c. nelle confraternite e nelle altre associazioni di fedeli canonicamente erette ed approvate, fatta eccezione per quelle erette dai religiosi nelle proprie chiese, per le quali è richiesto il consenso dell'Ordinario solo quando il c. venga scelto tra il clero secolare (cann. 698, § 1, e 3; 480, § 2).

Quanto a diritti e a doveri, la posizione del c. deve desumersi, nei singoli casi, dagli statuti o tavole di fondazione, dal diritto particolare, ove esista, dalle prescrizioni dell'Ordinario, e dalle legittime consuetudini del luogo. La competenza del c. è relativa in genere al grado di autonomia di cui gode, rispetto al parroco del luogo, la rispettiva persona morale a cui è addetto. L'esenzione totale della persona morale, ad es., di una comunità religiosa, di un carcere, di un ospedale, ecc. (cann. 615, 464, § 2) autorizza di regola il c. ad esercitare nell'interesse di essa le stesse funzioni che spetterebbero di diritto al parroco. Così, se si tratta di religiose non soggette alla giurisdizione del parroco, il diritto e il dovere di amministrare loro gli ultimi Sacramenti e di ufficiarne i funerali spettano al c. (cann. 514, § 3, 1230, § 5).

Se si tratta di confraternite, associazioni pie od altri enti che dispongono di propria chiesa pubblica (non annessa a casa religiosa), il rispettivo c. assume pure la veste di rettore della medesima con tutti i relativi diritti e doveri e anche con tutte le limitazioni e cautele imposte dal diritto ai rettori per non disturbare le funzioni parrocchiali e non nuocere al ministero della cura d'anime (cann. 481-83, 1345). Gli stessi diritti e doveri dei rettori di chiese spettano pure ai c. di confraternite e associazioni pie, negli oratori e cappelle del rispettivo sodalizio, anche quando non si tratti di chiese pubbliche, benché, come è ovvio, non si possano in tal caso qualificare come veri rettori in senso stretto (can. 479, 1). A tutti costoro, inoltre, spetta la facoltà di benedire e imporre ai candidati l'abito o lo scapolare dell'associazione; per la predicazione però sono tenuti al diritto comune (can. 698, 2).

Bibl.: C. D. Du Cange, *Capellanus*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Parigi 1842, pp. 127-31; Wernz-Vidal, III, nn. 206, 209, 478; G. Cavigioli, *Manuale di diritto canonico*, Torino 1938, pp. 369-70. Zaccaria da S. Mauro

CAPPELLANO MILITARE. – I. Generalità. – Per la nozione di c. m. conviene ricondursi alla nozione di parroco personale. La legge canonica determina infatti la giurisdizione spirituale del parroco sui fedeli non soltanto in relazione al territorio in cui i fedeli hanno domicilio o dimora, ma anche (sia pure eccezionalmente) in relazione alla qualità delle persone, a seconda che esse appartengano ad una determinata famiglia, a un determinato ceto, a una determinata classe, o infine col concorso d'ambedue i criteri, quello locale e quello personale (cf. anche CIC, can. 216 § 4).

Il c. m. può dunque definirsi un parroco (*parochus militum, missionarius exercitus* è sovente chiamato nei testi), la cui giurisdizione spirituale sui fedeli è stabilita dalla loro appartenenza ad una ben determinata classe: la milizia.

Ma non sempre la giurisdizione del c. m. si limita alle persone propriamente appartenenti alla milizia (soldati, sottufficiali, ufficiali di qualunque forza armata dello Stato): essa talvolta si estende al personale cosiddetto assimilato ai militari e anche alle famiglie dei militari stessi; cf., ad es., il decreto della S. Congregazione Concistoriale dell'8 dic. 1939 (AAS, 31 [1939], p. 710, e Concordato con la Polonia, art. 7).

Intuitive sono le ragioni per cui si è ravvisata, in ogni tempo, la necessità o l'opportunità di destinare alcuni sacerdoti al compito specifico dell'assistenza ai militari. L'appartenenza alla milizia determina molto spesso – specie in tempo di guerra – gravi difficoltà per i fedeli di ricorrere, per i propri bisogni spirituali, alle gerarchie ecclesiastiche territoriali: onde l'istituzione dei c. m. Senza ricorrere a troppo remoti precedenti storici, sia sufficiente ricordare i sacerdoti che seguivano le legioni dell'imperatore Costantino, quelli che accompagnavano al combattimento le milizie comunali, la stessa assistenza spirituale alle truppe svolta per opera dei gloriosi ordini monastico-militari e, infine, in epoca assai più vicina alla nostra, gli elemosinieri dell'esercito sardo e i c. dell'esercito spagnolo, austriaco, napoletano ecc.

II. Attribuzioni del c. m. – Sotto il titolo *de parochis*, il can. 451 § 3 del CIC considera la figura

del c. m. dopo aver trattato nei precedenti paragrafi del parroco e delle persone che a lui vanno equiparate. Per il c. m. quivi si statuisce: «circa militum cappellanos sive maiores sive minores, standum peculiaribus Sanctae Sedis praescriptis ».

Tanto basta per avvertirci che, per quanto sia lecito definire il c. m. parroco personale, non ci si può tuttavia riferire puramente e semplicemente ai princìpi generali, ma occorre far capo al diritto speciale fissato dalle disposizioni apostoliche, circa l'assistenza spirituale alle truppe.

Queste disposizioni variano a seconda dei rapporti intercorrenti fra la S. Sede e gli Stati, ma comunque possono ricondursi sotto tre categorie: *a*) destinazione di sacerdoti all'assistenza dei militari, con persistenza della normale soggezione all'autorità esclusiva dell'Ordinario del luogo; *b*) istituzione di un c. maggiore (vicario castrense) al quale vengono conferite temporaneamente più o meno ampie facoltà, quella compresa di suddelegarle ad altri sacerdoti; *c*) costituzione di un ordine gerarchico autonomo, nel quale i c. m. e i fedeli affidati alla loro assistenza spirituale vengono assoggettati ad un proprio Ordinario (Ordinario militare), il quale esercita la sua giurisdizione episcopale *iure proprio*, sia pure cumulativa con quella degli Ordinari diocesani e, rispetto a questa, poziore nei luoghi destinati ai militari (caserme, aeroporti, arsenali, scuole, ospedali militari ecc.), come dichiara il decreto della S. Congregazione Concistoriale, 13 apr. 1940, circa la giurisdizione dell'Ordinario militare in Italia (AAS, 32 [1940], p. 280). È agevole cogliere subito la differenza che intercorre fra il primo e gli altri due tipi di ordinamento: nel primo il c. m. esercita la sua giurisdizione spirituale nei limiti territoriali della diocesi; negli altri due tipi di ordinamento, la esercita indipendentemente da ogni rapporto territoriale.

Come principio generale può stabilirsi che, qualora non vi sia una particolare norma apostolica la quale disponga altrimenti, i c. m. dipendono dall'Ordinario del luogo. Così, ad es., nei conflitti di competenza insorti tra vescovi e regi c. maggiori dei regni di Spagna, d'Austria e di Napoli, le S. Congregazioni decisero sempre nel senso che al solo Ordinario del luogo spettasse la nomina dei c. m. e il diritto di concedere loro le opportune facoltà per l'adempimento delle loro funzioni. Né d'altra parte la semplice nomina di un sacerdote con funzioni ispettive presso i c. m. come, ad es., la nomina dei due *ispettori*, uno per i sacerdoti e per i chierici militanti nell'esercito, l'altro per quelli militanti nella marina francese, avvenuta coi decreti della S. Congregazione Concistoriale 19 nov. 1917 e 30 apr. 1918 (AAS, 9 [1917], p. 566, 10 [1918], p. 238) – vale ad esentarlo dalla giurisdizione episcopale.

Il vicario castrense o c. maggiore, perché possa esercitare la sua giurisdizione indipendentemente dall'Ordinario del luogo, deve essere munito delle opportune facoltà da parte della S. Sede. Tanto si è verificato agli inizi dell'ultimo conflitto mondiale, allorché con decreto della S. Congregazione Concistoriale 8 dic. 1939 (sopra citato) vennero espressamente conferite ai c. maggiori o vicari castrensi, limitatamente al periodo di durata della guerra, le facoltà ivi elencate, da suddelegarsi abitualmente ai c. m. o ad altri sacerdoti, secolari e regolari, in servizio militare. Tale regime veniva instaurato in tutte le nazioni e regioni in guerra o in stato di mobilitazione, eccettuate, beninteso, quelle provviste di un ordinariato militare.

Dalla figura del vicario castrense, sia pure insignito della dignità episcopale (vescovo di campo), va quindi nettamente distinta la figura dell'Ordinario militare: e la preminente nota differenziale sta appunto nella giurisdizione che quegli esercita per delega, questi *iure proprio*, alla qual cosa si connette la temporaneità della giurisdizione del primo di fronte alla stabilità della giurisdizione del secondo.

Per quanto riguarda il c. m., la qualifica di parroco personale e le conseguenti competenze propriamente parrocchiali vanno certamente riconosciute al c. soggetto alla giurisdizione dell'Ordinario militare, mentre dovrebbero escludersi nel sacerdote che esercita il suo ministero in forza delle facoltà a lui suddelegate dal vicario castrense. Il c. m., poi, il quale gode di competenze parrocchiali, non le gode in confronto di tutti i militari, ma soltanto nei confronti dei militari appartenenti a quel reparto o a quei reparti, alla cui assistenza spirituale egli è specificamente addetto: il che, in Italia, è stato di recente precisato con apposito decreto dell'Ordinario militare.

L'assistenza spirituale ai militari è stata sovente regolata da concordati, come, ad es., in Spagna, Austria, Lituania, Germania, Polonia. Nel Concordato con la Polonia (10 febbr. 1925) è espressamente stabilito (art. 7) che i c. m. hanno, relativamente ai fedeli loro soggetti, i diritti del parroco e che essi esercitano le funzioni del loro ministero sotto la giurisdizione di un vescovo (*évêque d'armée*), che ha il diritto di sceglierli.

III. Il c. m. in Italia. – Per quanto riguarda l'Italia, il regime che fu in vigore all'epoca del primo conflitto mondiale fu, indubbiamente quello del vicario castrense, la cui carica fu, nell'ambito dell'ordinamento statuale, istituita con D. L. 27 giugno 1915, n. 1022 e abolita con R. D. 29 ott. 1922, n. 1552, con il quale vennero pure aboliti i c. m., eccetto alcuni conservati per la marina, per la raccolta delle salme dei caduti in guerra e per la sistemazione dei cimiteri di guerra. Questi rappresentarono, per così dire, il germe che continuò la vita dell'organizzazione fino alla costituzione dell'ordinariato militare, il quale fu eretto canonicamente con decreto della S. Congregazione Concistoriale 6 marzo 1925 e riconosciuto dallo Stato italiano con legge 11 marzo 1926, n. 417.

Il Concordato con l'Italia (11 febbr. 1929) trovò tale situazione che accolse, regolandola negli artt. 13, 14 e 15, cui seguirono la legge 27 maggio 1929 n. 848, contenente le norme circa le nomine a uffici e benefici ecclesiastici (art. 3), il RD. 25 nov. 1929 n. 2184 e infine la legge 16 genn. 1936 n. 77 col suo regolamento d'esecuzione contenuto nel RD. 10 febbr. 1936 n. 474. Da questo complesso di norme e da altre integrative si delinea lo speciale assetto che si è dato in Italia al «servizio dell'assistenza spirituale presso le forze armate» (art. 1 della L. 16 genn. 1936). L'Ordinario militare, la cui giurisdizione si estende all'esercito, alla marina, all'aeronautica, alla guardia di finanza, alle forze di polizia, agli agenti di custodia delle carceri, ai vigili del fuoco, al personale militare della C. R. I. e del S. M. O. M., nonché al personale religioso maschile e femminile addetto agli ospedali militari, è rivestito della dignità arcivescovile (art. 13, comma 3° del Concordato) ed è preposto al Capitolo della chiesa del Pantheon in Roma (art. 15). La sua nomina, insieme con quella dei suoi immediati coadiutori (vicario generale e ispettori), è fatta, su designazione della S. Sede, con decreto del Presidente della Repubblica, proposto dal Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto col ministro dell'Interno. Alla nomina dei c. si provvede parimenti con decreto del Presidente della Repubblica, ma su proposta del ministro competente e su designazione dell'ordinario militare.

Requisiti per la nomina dei sacerdoti, secolari e regolari, all'ufficio di c. m. sono il possesso della cittadinanza italiana e del godimento dei diritti politici, nonché l'età inferiore ai quaranta anni. Titolo di preferenza è l'aver prestato servizio in guerra o l'aver conseguito benemerenze militari (art. 6 della legge 16 genn. 1936).

La medesima legge dispone (artt. 8 e 9) l'assimilazione di rango (rispettivamente dell'Ordinario militare al grado di generale di divisione, del vicario generale a quello di generale di brigata, degli ispettori a quello di tenente colonnello, e infine dei c. capi e dei c. al grado di capitano e di tenente), il trattamento economico del personale ecclesiastico addetto all'assistenza delle forze armate, nonché (art. 17) la soggezione alla giurisdizione penale e disciplinare militare, limitatamente al caso di mobilitazione totale o parziale o d'imbarco e sempre previo parere dell'Ordinario.

Bibl.: F. M. Cappello, *Summa iuris canonici*, 2ª ed., Roma 1930, pp. 15-16; V. Del Giudice, *Corso di diritto ecclesiastico*, 6ª ed., Milano 1946, p. 219; L. Ferraris, *Capellanus militum*, II, Roma 1886, p. 155 sgg., in *Prompta bibliotheca canonica*; O. Giacchi, s. v. in *Il Nuovo Digesto Ital.*, II, Torino 1937, pp. 852-53; R. Jacuzio, *La nuova legislazione ecclesiastica*, Torino 1932, pp. 106, 108, 216 e 603; D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Napoli 1934, p. 249. Ermanno Graziani

CAPPELLANO PALATINO : v. palatine chiese e cappelle.

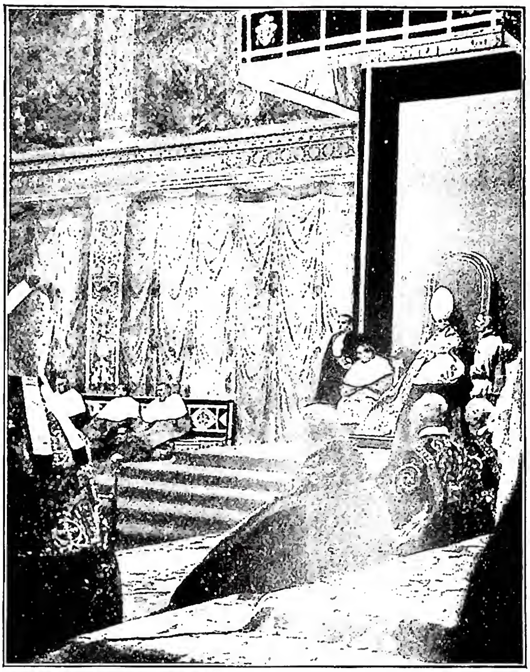
CAPPELLA PAPALE. - Con questo nome si designano quelle sacre funzioni solenni : vesperi, mattutini, messe pontificali ed altre cerimonie sacre che si compiono dal Papa in persona o con la sua assistenza o che, lui assente, si svolgono con lo stesso cerimoniale come s'egli vi partecipasse.

A queste funzioni è ora destinata in modo particolare ed ordinario la cappella Sistina, così chiamata perchè eretta da Sisto IV; ma nelle solennità maggiori esse si svolgono nelle basiliche patriarcali, od in altre chiese in onore di qualche santo più venerato. Tali c. possono essere ordinarie se si svolgono secondo un calendario prestabilito; straordinarie quando sono indette per disposizione del papa in qualche circostanza speciale. In ambo i casi la Curia sospende in quei giorni la trattazione degli affari. La c. p. è composta dei cardinali, dei patriarchi degli arcivescovi e vescovi, assistenti o non assistenti al Soglio pontificio, presenti in Curia, del principe assistente al Soglio, dei quattro prelati di fiocchetto, degli assessori e segretari delle SS. Congregazioni romane, del gran maestro del Sacro Ospizio, dei protonotari apostolici, dei generali degli Ordini religiosi regolari, degli uditori della S. R. Rota, dei chierici della R. Camera apostolica, dei votanti di segnatura, degli avvocati concistoriali, dei procuratori degli Ordini regolari e del S. Palazzo apostolico, dei camerieri e cappellani segreti ecc. I componenti la c. p. ricevono per mezzo dei cursori apostolici l'intimo ad intervenirvi. Anticamente il servizio divino con canto si teneva nel palazzo papale ogni giorno e nelle feste celebravano la Messa pontificale vescovi e cardinali secondo la solennità del giorno e vi assistevano i famigliari di palazzo, quelli dei cardinali, gli ambasciatori, i forestieri, ecc... Nell'Avvento, nella Quaresima, in certe solennità nella c. p. si teneva pure una predica, affidata a religiosi o ad ecclesiastici, talvolta anche (specialmente negli ultimi secoli) ad alunni dei diversi collegi ecclesiastici. Durante il sec. xix il servizio liturgico in cappella cessò di essere quotidiano e si limitò ad alcune circostanze e solennità speciali; la predica si tiene nei venerdì dell'Avvento e della Quaresima e nel Venerdì santo.

Bibl.: G. Moroni, *Le c. p. cardinalizie e prelatizie*, Venezia 1841; *Annuario Pontificio per l'anno 1949*, p. 833 sgg. Guglielmo Felici

CAPPELLA PONTIFICIA. - Con tal nome si sogliono indicare complessivamente i dignitari che ordinariamente prendono parte alle sacre funzioni solenni compiute dal papa o con la sua assistenza (v. cappella papale).

CAPPELLAZZI, Andrea. - Filosofo e teologo neotomista, n. il 2 maggio 1854 a Monte Cremano, m. a Crema il 3 ott. 1933. Sacerdote pio e zelante, nei primi anni fu coadiutore dello zio prevosto di S. Pietro Apostolo (Crema) poi, dal 1880 al 1920, insegnò filosofia, diritto canonico e sociologia nel seminario di Cremona. Dal 1892 fu socio dell'Accademia romana di S. Tommaso. Scrittore fecondissimo lasciò ca. 60 voll. e 160 articoli su varie riviste, in cui sono messe a fuoco le più scottanti questioni filosofiche agitate nel cinquantennio che va dall' *Aeterni Patris* di Leone XIII alla *Studiorum ducem* di Pio XI : su tutte il C. diffonde la luce chiarificatrice del pensiero tomista. Come teologo scrisse : *L'Eucaristia*



(fot. Felici)
Cappella papale - C. p. per l'anniversario di Pio XI.

(Torino 1898), *Corso di apologetica cristiana* (3 voll., Crema-Lodi 1911-13) e vari altri saggi.

Bibl.: A. Grammatico, *Mons. A. C.*, in *Acta Academiae Romanae s. Thomae*, 1 (1934), pp. 207-208. Antonio Piolanti

CAPPELLE FUNERARIE : v. edicole funerarie.

CAPPELLE PALATINE : v. palatine chiese e cappelle.

CAPPELLETTI, Giuseppe. - Sacerdote e storico, n. nel 1803 a Venezia, m. ivi il 2 febbr. 1876.

Attese dapprima alla storia dell'Armenia, traducendo opere storiche (*Eliseo, storico armeno del V sec., trad. in italiano*, Venezia 1840; *Mosé di Korèn, storico armeno del V sec., trad. in italiano*, ivi 1841) e pubblicando altri scritti su quel paese (*L'Armenia*, Firenze 1841; *Storia ecclesiastica armena*, ivi 1842). Nel 1844, riprendendo il disegno dell'*Italia sacra* dell'Ughelli, iniziò l'opera sua maggiore *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni* (21 voll., Venezia 1844-70), dedicandola a re Carlo Alberto. Sebbene assai imperfetto, di scarsa critica (Lanzoni, I, 24) questo lavoro è utile ancora oggi grazie ai numerosi documenti per le singole diocesi italiane. Si hanno di lui anche varie opere di storia veneziana come : *Storie delle chiese di Venezia* (13 voll., ivi 1849-56); ha all'Indice tre opere : *Contro lo anonimo autore del libello intitolato: Il mechitarista di S. Lazzaro di Venezia* (decr. 1853); *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia* (decr. 1873); *Breve storia di Venezia condotta sino ai nostri giorni a facile istruzione popolare* (decr. 1874).

Bibl.: R. Fulin, *G. C.*, in *Archivio veneto*, 11 (1876), pp. 215-26. Silvio Furlani

CAPPELLI, Giacomo da Milano : v. giacomo da milano.

CAPPONI, Gino. - Scrittore e uomo politico, n. a Firenze il 13 sett. 1792, m. ivi il 3 febbr. 1876. Educato nell'ambiente provinciale della Toscana granducale, amplia i propri orizzonti spirituali nei viaggi

europei: fondamentali per il suo studio delle istituzioni educative i viaggi in Belgio, Olanda, Germania e Svizzera. La sua vita di uomo politico si restringe alla presidenza del Consiglio dei ministri toscano nell'ag.-ott. 1848 (sul quale ha lasciato una gustosa memoria dal titolo *Settanta giorni di ministero*).

Notevole tempra di storico, ha scritto acute pagine *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* (1844-59) entrando nella nota polemica romantica, anche se oscillante sul concetto di razza. Notevoli anche la *Storia di Pietro Leopoldo* e l'*Introduzione all'istoria civile de' papi* ovvero *Saggio sull'istoria del cristianesimo ne' primi due secoli* (postumi), nonché la *Storia della Repubblica di Firenze* (1875) i cui limiti vanno sottolineati in un accademismo formale e in un empirismo storico.

La sua visione della miseria e della dignità dell'uomo, il suo concetto di religione, la sua stessa opposizione alla potenza politica del papato non escono dal cattolicesimo, anche se ad un certo momento della sua vita avesse vagheggiato una riforma religiosa incentrata nella Redenzione intesa più come fatto naturalistico che soprannaturale e nella negazione della efficacia dei Sacramenti *ex opere operato*; nel 1846 aveva pure sostenuto l'essenza solo negativa delle formulazioni dogmatiche; d'altra parte fu sempre convinto assertore della trascendenza (pungenti righe scrisse contro il panteismo dei sansimoniani).

Un posto ragguardevole occupa il C. nella storia della pedagogia italiana, per la sua opposizione all'*esprit géométrique* del razionalismo illuministico, come pure all'automatismo pedagogico e alla dissoluzione della società religiosa di Gian Giacomo Rousseau. Il C. è tra i più coscienti teorici romantici quando afferma: « mi sembra, quanta poca fiducia io riponga in quella sorta di educazione, che imparata ne' libri, si regge sull'arte; come incredulo io mi sia alle promesse degli educatori, e all'empirismo dei metodi. Questi con la troppa regolarità costringono le vive forze della natura, con la mollezza le intorpidiscono; e gli uomini dissociati dal predominio dell'interesse rinchiudendo nella solitudine di una superbia infeconda, preparano un popolo più che mai fiacco, disamorato, meccanico » (G. C., *Sull'educazione e scritti minori*, a cura di E. Codignola, Firenze 1921, p. 87).

Pur con le sue oscillazioni di pensatore il C. è tra le figure più suggestive e quadrate del riformismo politico e del cattolicesimo liberale dell'Ottocento.

Bibl.: M. Tabarrini, *G. C., i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze 1879; A. von Reumont, *G. C. Ein Zeit- und Lebensbild*, Gotha 1880; V. Benetti Brunelli, *L'educazione nazionale nel pensiero di G. C.*, Roma 1920; A. Banfi, *La problematicità della vita spirituale e il pensiero di G. C.*, in *Levana*, 3 (1924), pp. 30-47; E. Codignola, *Educatori moderni*, Firenze 1926, p. 93 sgg.; A. Cajumi, *Galleria, Saggi di varia letteratura*, Torino 1930, pp. 138-51; G. A. Levi, *Dall'Alfieri a noi*, Firenze 1935, pp. 165-88; G. Gentile, *G. C. e la cultura toscana nel secolo decimonono*, 3ª ed., ivi 1942; E. Sestan, *G. C. storico*, in *Nuova rivista storica*, 27 (1943), pp. 270-306.

Massimo Petrocchi

CAPPONI, Luigi. - Scultore di scuola lombarda, fiorì nella seconda metà del sec. xv. Nelle sue opere, quasi tutte a Roma, s'ispirò alla scultura antica; due sono documentate e dànno modo di attribuirgliene altre: la tomba del vesc. Brusati (S. Clemente, Roma) e l'altare per S. Maria delle Grazie (Roma).

La prima (1485), eseguita con G. Della Pietra, ripete schemi fiorentini; il secondo (1496) dà meglio il valore del C.: nel gruppo, che rappresenta il Crocefisso tra la Madonna e s. Giovanni, tutto è curato ma non sentito e la composizione è disordinata. Altre opere attribuitegli: pala d'altare nel battistero lateranense (il s. Giovanni è una replica del precedente); ciborio e porta dell'ospedale della Consolazione; bassorilievo per l'altare di s. Gregorio (S. Gregorio, Roma); tomba Bonsi (ivi); quest'ultima in luogo di statue giacenti ha i busti dei due fratelli in nicchie, soluzione di una certa originalità.

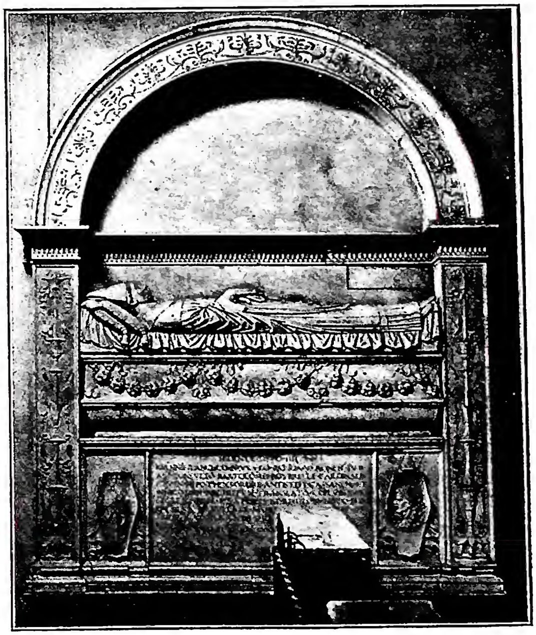
Bibl.: D. Gnoli, *L. C. da Milano, scultore*, in *Archivio storico dell'arte*, 6 (1893), pp. 85-101; P. Giordani, *Un altare distrutto in S. Giovanni in Laterano ed una statua del C.*, in *L'arte*, 11 (1908), pp. 231-33.

Raffaele Mormone

CAPPONI, Raffaelino: v. raffaellino del garbo.

CAPPONI, Serafino. - Teologo domenicano, n. a Porretta nel 1536. Entrò nell'Ordine domenicano a Bologna, il 25 ott. 1552 e prese il nome di Annibale. Insegnò filosofia nei conventi di Finario, Modiano e Faenza, a Reggio la teologia, nello Studio generale di Bologna la metafisica. Nel 1583 passò nella Congregazione degli Abruzzi insegnando a Rieti e a Aquila. Poi fu reggente a Ferrara. Dimorò per 25 anni a Venezia occupato nella stampa delle sue opere. A cagione dell'atteggiamento antipapale della Serenissima ritornò nel 1606 a Bologna, ove, dopo aver insegnato per due anni presso i Certosini, visse e morì in concetto di santità il 2 genn. 1614. Il suo sepolcro si trova in luogo onorifico della basilica di S. Domenico.

Oltre all'insegnamento si applicò con fervore e frutto alla predicazione. Fecondo autore, lasciò le *Elucidationes formales in Summam theologicam s. Thomae de Aquino*, 5 voll. in-fol. (Venezia 1588 e 1596); l'ed. del 1612, in 6 voll., ha per titolo *Summa totius theologiae s. Thomae de Aquino cum elucidationibus formalibus* e possiede aggiunte prese da Gaetano, Iavelli, Tocco, ecc. Altre edizioni uscirono a Padova nel 1698 e, in 10 voll., a Roma nel 1773. Nel t. I delle *Elucidationes* il C. premette un *De altitudine doctrinae thomisticae proloquium omni veritate innixum*. Altre opere: *Tota theologia s. Thomae Aquinatis in compendium redacta* (ivi 1597); *Compendium theologicae veritatis b. Alberti Magni* (cioè di Ugone Ripelin) *cum scholiis utilissimis* (ivi 1588 e 1590); *Sacerdos in aeternum* (dichiarazioni della S. Messa, cerimonie, vestimenti, ecc. [ivi 1588, Roma 1729]). Un'*Explanatio totius fidei christianae* e *Observationes super praedicabilia* e altri libri aristotelici



(fot. Anderson)

Capponi, Luigi - Monumento a G. F. Brusati. Roma, chiesa di S. Clemente.

ricevettero la licenza per la stampa dal p. I. M. Beccaria, maestro generale domenicano, ma non videro la luce.

Per l'esegesi, oltre i commenti manoscritti a Marco e Luca, C. stampò le *Veritates aureae super totam legem veterem* (*Gen.*, *Ex.*, *Lev.*, *Num.*, *Deut.* [Venezia 1590]); commenti a *Matteo* (ivi 1602) e *Giovanni* (ivi 1604) mentre come opera postuma uscì il commento ai *Salmi* (Bologna 1692 e 1736-45). C. esegeta cerca e spiega il senso letterale e spirituale del sacro testo e propone la dottrina sotto forma di conclusioni, basate su estesi confronti, con intrecci di questioni su argomenti di fede e vita cristiana. Le opere esegetiche erano miniere apprezzate d'informazione e d'insegnamento nei suoi tempi.

BIBL.: G. M. Piò, *Vita e morte del p. Serafino della Porretta*, Bologna 1615; Quétif-Echard, II, pp. 392-94; Hurter, III, coll. 369-72; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, col. 1693; *Mon. O. P. Hist.*, XI, Roma 1903, p. 287 sgg; A. Michelitch, *Kommentatoren zur Summa Theologiae*, Graz-Vienna 1924, pp. 5 sg. 44, 169, 177, 180. Angelo Walz

CAPPUCCIATI. - Membri di un'associazione di laici, di carattere religioso-sociale, sorta per iniziativa di un carpentiere, Duranto Chaduiz, a Auvergne ca. il 1182, attorno al santuario di Nostra Signora di Puy-en-Velay. Si proponevano di lottare, anche con le armi, contro i nemici della pace, e specialmente contro le numerose bande di grassatori ed avventurieri che vessavano la gente pacifica in diverse province della Francia. Furono detti C. perché portavano un cappuccio bianco con l'immagine o la medaglia della Vergine ed il Bambino con la scritta : « Ecce Agnus Dei ». Ebbero notevole sviluppo, ma accusati di eterodossia, furono combattuti proprio da coloro che in principio li avevano protetti.

Verso la fine del sec. XIV vengono indicati con il nome di C. anche i Lollardi di Wycliff, perché si rifiutavano, per spirito settario, di togliersi il cappuccio davanti al S.mo Sacramento.

Giovanni di Guadalupe discepolo di Giovanni della Puebla, volendo introdurre nell'Ordine francescano una osservanza ancora più stretta di quella italiana, ottenne nel 1496 un breve da papa Alessandro VI con il quale gli si permetteva di vivere con sei confratelli in un romitorio presso Granada, osservando letteralmente la Regola di s. Francesco. Egli ed i suoi seguaci cambiarono l'abito minoritico, usando il mantello più corto ed un cappuccio piramidale e camminavano completamente scalzi. Perciò il popolo li chiamò Discalceati o C., o anche Fratelli del S. Vangelo.

BIBL.: E. Holzapfel, *Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens*, Friburgo in Br. 1909, pp. 141,153, 323-27; A. Bigelmair, *Caputiati*, in LThK, II, col. 747; M. Bihl, *Kapuziaten, ibid.*, V, col. 808; A. Mens, *Capuciés*, in DHG, XI, coll. 970-974 e la letteratura ivi indicata. Lucchesio Spätling

CAPPUCCINE. - Monache di stretta clausura del Secondo ordine francescano o di S. Chiara. La nobildonna ven. Maria Lorenza Longo (m. nel 1542) istituì a Napoli un monastero di religiose, detto « delle Trentatré », che nel 1538, sotto l'impulso della riforma dei Minori cappuccini, adottò la prima regola di s. Chiara con costituzioni informate dallo spirito cappuccino.

Le C. si distinguono per una stretta povertà, penitenza, umiltà; si immolano nella preghiera e nel sacrificio. Nel 1576 si fondò il monastero di Roma; si diffusero rapidamente in Italia e all'estero, Barcellona (1599), Parigi (1606), Marsiglia (1625), Lisbona (1665), Lima nel Perù (1708). Fiorirono tra loro s. Veronica Giuliani a Città di Castello, la b. M. Maddalena Martinengo a Brescia, le venn. Florida Cevoli a Città di Castello, Diomira M. del Verbo Incarnato a Fanano, Angela M. Astorch a Murcia, Angela M. Margherita Prat a Barcellona. Secondo una statistica del 1934, le C. hanno 34 monasteri in Italia, 31 in Spagna, 15 nel Messico, 3 in Francia, 2 in Olanda, 1 in Germania (Treviri), 1 in Cecoslovacchia (Litoměřice), 1 in Polonia (Przasnysz), 1 nel Cile (Santiago), 1 in Argentina (Buenos Aires), 1 in Guatemala. Nel 1927 è stato approvato il nuovo testo unico delle loro costituzioni. Alcuni monasteri dipendono dal generale dei Cappuccini; la maggior parte dal vescovo diocesano.

BIBL.: E. d'Alençon, *La ven. serva di Dio M. Lorenza Longo. Cenno biografico inedito*, Roma 1896; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen*, 3ª ed., I, Paderborn 1933, pp. 824-27; II, ivi 1934, pp. 663-64; F. da Mareto-M. da Cavallana, *Alcune indicazioni bibliografiche sulle C.*, in *Bollettino francescano storico-bibliografico*, 4 (1933), pp. 273-88; *Analecta Ord. Min. capuccinorum*, 43 (1927), pp. 182-83; 50 (1934), pp. 196-98. Ilarino da Milano

CAPPUCCINI : v. FRATI MINORI CAPPUCCINI.

CAPPUCCINO, IL : v. STROZZI BERNARDO.

CAPPUCCIO. - È la parte superiore dell'abito col quale gli antichi si coprivano il capo e che era chiamato *cucullus*.

È usato dai monaci, dai religiosi e dai confratelli di diversi sodalizi o confraternite, e presso alcune Congregazioni di monaci lo si usa in coro al posto della berretta. La forma varia secondo i diversi Ordini religiosi ; in alcuni, è semplicemente un copricapo, in altri invece è una specie di mantelletta o mozzetta che copre il capo o le spalle come tra i Minori, o a forma allungata come tra i Cappuccini, donde il loro nome. Anticamente se ne coprivano la testa anche i canonici ed i prelati e ne è rimasto un ricordo in quel piccolo c. che si trova nella mozzetta. Il c. trae la sua origine più che altro dalla praticità : serviva per coprirsi il capo in tempo di freddo e di pioggia.

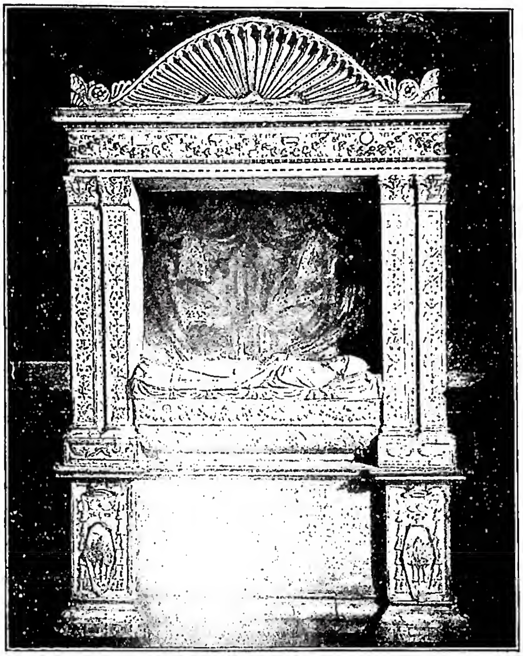
Anche la cappa magna o solenne dei prelati è fornita di un ampio c. appuntato sul di dietro e che non serve se non in circostanze del tutto straordinarie.

Anselmo Tappi Cesarini

CAPRA, MARCELLO. - Musicista n. a Torino nel 1862, m. ivi nel 1933. Allievo di Haberl e Renner a Ratisbona, nel 1897 fondò a Torino una casa editrice (fusa poi con la S.T.E.N. nel 1906), e nel 1899 la rivista *S. Cecilia* per la riforma artistica della musica sacra. Propagandista ceciliano indefesso, organizzò congressi, concerti, pubblicazioni di musica antica e moderna, promosse gli studi storici ed estetici sulla musica ecclesiastica e sulla moderna tecnica pianistica.

BIBL.: *In morte di M. C.*, in *Musica sacra*, 58 (1932), 128; *M. C.*, in *S. Cecilia*, 34 (1932), 8. Paolo Guerrini

CAPRANICA. - Due cardinali di questo nome. DOMENICO, n. a Capranica (Roma) il 31 maggio 1400, m. a Roma il 14 ag. 1458. A quindici anni frequentò l'Università di Padova, ove fu discepolo di Giuliano Cesarini (poi cardinale) quindi quella di Bologna dove si addottorò in diritto. Martino V Colonna del quale era parente, lo nominò a soli 22 anni chierico di Camera e lo volle alla sua segreteria dove erano i più noti umanisti. Nel 1423 fu inviato insieme con Leonardo Dati al Concilio di Siena, per suggerirne ai legati lo scioglimento. Nel 1424 ebbe la carica di protonotario apostolico e nel dic. fu nominato vescovo di Fermo. Fu paciere tra la Repubblica fiorentina e il duca di Milano (1426), governatore dell'Emilia, legato nella guerra di Bologna (1428), legato a Perugia (1430). L' 8 nov. di quell'anno, Martino V, che certamente prima del 1426 lo aveva designato cardinale *sub secreto pontificio*, lo proclamò cardinale diacono del titolo di S. Maria in via Lata. Ma essendo il Papa morto prima che il C. si fosse recato a Roma per le consuete cerimonie in concistoro, quando egli si presentò per prender parte al Conclave, la maggioranza dei cardinali, a lui ostili perché partigiano della famiglia Colonna, non lo vollero riconoscere e lo ri-



(fot. Alinari)
CAPRANICA, DOMENICO - Monumento sepolcrale (sec. XV). Roma, chiesa di S. Maria sopra Minerva.

mandarono alla legazione di Perugia. Per quanto ciò fosse contrario al decreto concistoriale del 24 maggio 1426, egli obbedì. Nemmeno il nuovo papa Eugenio IV volle riconoscere la legittimità della sua nomina. Roma intanto era preda della fazione anticolonnese, onde il C. si rifugiò sul Soratte attendendo invano un cambiamento nella condotta del Papa. Poiché si era aperto in quei giorni il Concilio di Basilea, il C. vi si recò, non per accusare ma per difendersi. Infatti, mentre il Concilio lo riconobbe cardinale, la commissione romana lo dichiarava privo della dignità cardinalizia, del vescovato di Fermo, della legazione di Perugia, e gli faceva confiscare i beni e il palazzo (1432). Nonostante il torto fattogli il C. fu moderato verso gli avversari e riverente verso il Papa, con il quale solo due anni dopo si offrì l'occasione per un accordo. Fu fatto un nuovo giudizio, e il 13 luglio 1434 il card. Albergati impose al C. il cappello e l'anello: patto della riconciliazione l'abbandono del Concilio divenuto scismatico. Rientrato così nella benevolenza del Papa ebbe molti ed importanti incarichi. Ebbe parte nell'unione tra la Chiesa greca e latina (1439); fu legato straordinario nella guerra contro Francesco Sforza, durante la quale fu anche ferito nella battaglia di Montolmo (19 ag. 1443) e preso prigioniero insieme con il Piccinino. A lui si deve principalmente il distacco della Germania dalla fazione scismatica di Basilea e il ritorno all'antica fedeltà verso la Chiesa romana. Fu amico e cooperatore di Niccolò V (che lo incaricò fra l'altro di ambasciate straordinarie presso vari Stati italiani per l'organizzazione della guerra contro i Turchi [1453]), e di Callisto III. Eccellente nelle opere di pietà, ebbe sempre a cuore i costumi del clero, ed un suo progetto di riforma della Chiesa è nel cod. Vat. lat. 4039, f. 16^v-18. Preoccupato dei buoni studi e della formazione di un clero colto e preparato fondò alla fine del 1456 il collegio Capranica (v. COLLEGI ECCLESIASTICI). Buon umanista, ricercatore di codici mise insieme una biblioteca di oltre 2000 volumi, ora in gran parte passata con il fondo Rossiano alla Vaticana, dove pure si conservano le sue opere manoscritte, per lo più di argomento religioso; gli è attribuita una *Ars moriendi* pubblicata per la prima volta a Norimberga senza data. Alla morte di Callisto III, la voce popolare lo proclamava pontefice, ma cadde infermo e santamente spirò. È sepolto a Roma nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

BIBL.: M. Catalani, *De vita et scriptis D. C. card. antistitis Firmani*, Fermo 1793; J. Haller, *Concilium Basiliense*, II, Basilea 1897; III, ivi 1900, passim; N. Valois, *Le pape et le concile*, I, Parigi 1909, pp. 184-93 e passim; Pastor, I, passim; F. A. F., *Il card. D. C., profilo biografico*, in *Capranicense* (rivista del collegio Capranica), ag. 1928, pp. 23-28; M. Morpurgo-Castelnuovo, *Il card. D. C.*, in *Archivio della Soc. romana di storia patria*, 52 (1929), pp. 1-146; K. Küp, *An italian edition of « Ars moriendi »*, in *Bulletin of the New York Public Library*, 39 (1936), pp. 927-30.

Fratello del card. Domenico fu ANGELO anch'egli cardinale e di lui emulo nella austerità del costume. Fu nominato il 17 marzo 1438 arcivescovo di Siponto; il 5 maggio 1447 vescovo di Ascoli Piceno, il 25 sett. 1450 di Rieti. Si occupò in questa epoca del processo di canonizzazione di s. Bernardino da Siena. Fu governatore di Foligno e poi di Bologna; fu promosso cardinale da Pio II il 5 marzo 1460. Tornato a Bologna come legato, accompagnò nel 1469 l'imperatore Federico III a Viterbo. Nel 1471 (3 dic.) ebbe la nomina di legato *a latere*, con l'incarico di visitare tutti i príncipi italiani per indurli alla Crociata contro i Turchi. L'11 dic. 1472 divenne vescovo di Palestrina. Nel 1473 fu per poco amministratore della chiesa di Fermo, ove tenne un sinodo. Essendo abate commendatario del monastero di S. Bartolomeo di Ferrara, lo cedette (1468) a Bernardo della Casa, monaco di Settimiano, dal quale passò in perpetuo ai Cistercensi della Congregazione di Toscana. Fu tra i papabili nel Conclave del 1471. Morì il 3 luglio 1478 e fu sepolto alla Minerva.

BIBL.: A. Ciaconius, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, II, Roma 1677, col. 1035; Ughelli, I, coll. 1211; II, col. 530; P. Fr. Kehr, *Italia pontificia*, V: *Aemilia*, Berlino 1911, p. 232; Pastor, I, II (v. indici); E. Goller, s. v. in LThK, II, col. 745. Sui due cardinali e sugli altri prelati della casa C. cf. U. Cameli, *Il monastero di S. Bartolomeo de « Campo Fullonum » e i prelati di casa C.*, in *Studia picena*, 11 [1935], p. 102.

Renata Orazi Ausenda

CAPRANICA, COLLEGIO: v. COLLEGI ECCLESIASTICI.

CAPRARA, GIOVANNI BATTISTA. - Cardinale, n. a Bologna di nobile famiglia il 29 maggio 1733; m. a Parigi il 21 giugno 1810. Compì gli studi in patria dove fu anche ordinato sacerdote. Benedetto XIV, suo concittadino, lo inviò vicelegato a Ravenna, Clemente XIII nunzio a Colonia (1767), Pio VI a Lucerna (1775), poi a Vienna nel 1785, dove rimase sino al 1792 e dove si mostrò troppo arrendevole alla politica ecclesiastica di Giuseppe II e del Kaunitz; in ogni modo riuscì ad impedire un'aperta rottura con la S. Sede. Nominato cardinale del titolo di S. Onofrio il 18 giugno 1792 ebbe da Pio VII il vescovado di Iesi l'11 ag. 1800. Sottoscritto il Concordato con la Francia il 15 giugno 1801, già il 27 luglio il C. era designato, come informava il Talleyrand, quale cardinale legato per l'esecuzione del Concordato stesso; infatti fu nominato nel Concistoro del 24 ag. ed il 5 sett. partì per Parigi. Napoleone lo aveva voluto perché il nipote di lui aveva fatto parte del governo

rivoluzionario di Bologna, e lo stesso cardinale non aveva avuto noie negli anni precedenti da parte francese, tanto che in Italia lo si chiamava il cardinale giacobino. Non aveva certo il carattere di un lottatore, mentre l'incarico che si assumeva era formidabile, essendo rivestito di speciali poteri per la Francia, il Belgio e la Repubblica Cisalpina per regolare i matrimoni degli ecclesiastici, le dimissioni dei vescovi legittimi, la nomina dei nuovi vescovi per le diocesi, tutte ormai di nuova istituzione, e la riconciliazione dei vescovi costituzionali. La sua missione doveva compiersi fra l'irruenza sbrigativa di Napoleone, la diffidenza più o meno palliata o la sorda ostilità di buona parte dei pubblici poteri; il C. la sostenne con dignità, estendendo lo spirito di conciliazione sino all'estremo limite possibile, com'era, del resto, volere del Papa. Ricusò di prestare alla Repubblica il giuramento che gli si voleva imporre, prestando invece una promessa più generica; non riuscì invece ad impedire l'approvazione dei famosi 77 articoli organici che furono pubblicati come regolamento aggiunto al Concordato, ma che la S. Sede non approvò mai. Approvato il Concordato anche dagli organi governativi l'8 apr. 1802, il giorno dopo il legato fu ricevuto ufficialmente ed il giorno di Pasqua pontificò solennemente a Notre-Dame restituita al culto cattolico che fu ristabilito ufficialmente in tutta la Francia. Il 24 maggio 1802 il C. su proposta di Napoleone fu trasferito alla sede arcivescovile di Milano, ed il 26 maggio incoronò Napoleone re d'Italia, ricevendo da lui l'ufficio di senatore ed il titolo di conte del nuovo regno. Conservò ancora l'autorità di legato, ma negli ultimi suoi anni le forze fisiche gli impedirono un'efficace attività. Fu sepolto a S. Genoveffa.

BIBL.: C. Boulay de la Meurthe, *Documents sur la negotiation du Concordat*, Parigi 1895, col. 28; I. Rinieri, *Un cardinale legato a latere a Parigi nell'ott. del 1801*, in *Civ. Catt.*, 18ª serie, 2 (1901, II), pp. 37-51; id., *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, I, Roma 1902; G. Constant, *L'Eglise de France sous le consulat et l'Empire (1800-14)*, Parigi 1928, p. 202 sgg.; C. Castiglioni, *Napoleone e la Chiesa milanese*, Milano 1934, pp. 151-231. Pio Paschini

CAPRASIO, santo. - Solitario di Lerino, maestro e padre spirituale di s. Onorato, fondatore del celebre monastero omonimo. Fonti tardive lo fanno abate di Lerino dopo la nomina di Onorato alla sede di Arles (426), ma ciò non sembra convenire con le fonti antiche. M. verso il 430. Della santità di C., parlano i contemporanei Ilario d'Arles (PL 50, 1255), Eucherio di Lione (*ibid.*, 711) e Sidonio Apollinare (PL 58, 721). La sua vita fu scritta soltanto nel sec. VII-VIII. Festa il 1° giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 77-79; pp. Maurini, *Histoire littéraire de la France*, IV, Parigi 1738, pp. 193-194; *Martyr. Romanum*, p. 219. A. Pietro Frutaz

CAPREOLO, GIOVANNI. - Teologo domenicano, detto il «Princeps Thomistarum». N. nella diocesi di Rodez (Francia meridionale) nel 1380, m. ivi il 7. apr. 1444; entrò ancor giovane tra i Domenicani di questa città. Fatti i primi studi, nel 1409 fu inviato a Parigi dove fino al 1411 insegnò, esponendo le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Conseguita la laurea in teologia nel 1412, fu nominato reggente degli studi nel convento di Tolosa, donde probabilmente l'appellativo di *Tholosanus* che spesso gli vien dato; vi rimase fino al 1426, anno in cui fece ritorno al convento di Rodez.

L'opera con cui il C. ha segnato un'orma incancellabile nella storia della teologia e del tomismo, sono le *Defensiones theologiae divi Thomae Aquinatis* da lui composte tra il 1409 e il 1432 e stampate la prima volta a Venezia dal 1480 al 1484, poi di nuovo nel 1514, 1519 e 1589, sempre a Venezia. Dopo non se ne hanno più fino al 1900. Questo fatto è dovuto all'influsso del protestantesimo che col suo spirito antiscolastico mortificò i buoni studi, specialmente quelli teologico scolastici; ma anche il decadere della scolastica vi ebbe la sua parte nel senso che rese antipatiche opere ed autori che pure erano stati molto valutati. Una spinta indiretta alla ristampa dell'opera del C. venne dall'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII (1879) che restaurava la filosofia scolastica in genere e la tomistica in specie. Ma chi propugnò la necessità di una nuova edizione fu mons. Bourret, vescovo di Rodez e poi cardinale e la si ebbe per le cure di due domenicani, i pp. C. Paban e T. Pègues (5ª ed., 7 voll., Tours 1900-1908).

La personalità del C., uomo modestissimo, rimane poco nota perché pochissimi scrissero di lui e anche la sua dottrina non fu sino ad oggi oggetto di studi speciali, tranne qualche questione isolata. Non è a credere però che il C., vissuto in tempi tristi e turbolenti rimanesse indifferente o estraneo alla vita della Chiesa; seri scrittori quali Fontana, Percin, e Sponde affermano che prendesse parte ai Concili di Costanza (1414-17) e di Basilea (1431-43), ma quanto a quello di Basilea osta la grave difficoltà che gli *Atti* del Concilio tacciono completamente sul C. Tuttavia il suo amore per la Chiesa e il suo animo piissimo è palese da molti indizi sparsi in tutta la sua opera. Ma la nota caratteristica, specifica si direbbe, della personalità del C. è il suo amore per s. Tommaso, in favore del quale scrisse appunto le sue *Defensiones*; amore per niente irragionevole e fanatico; anzi al contrario molto sereno e ponderato. Così il C. che con il suo ingegno avrebbe potuto comporre un'egregia opera personale, preferì quasi di sparire davanti all'Aquinate perché egli risplendesse nella sua piena luce. Lo dichiara candidamente egli stesso al principio delle *Defensiones*, dopo enunziata la prima questione: «Antequam ad conclusiones veniam praemitto unum quod per *totam* lecturam haberi volo pro supposito, et est quod *nihil de proprio* intendo influere, sed solum opiniones quae mihi videntur de mente s. Thomae fuisse recitare, nec aliquas probationes ad conclusiones adducere praeter verba sua, nisi raro. Obiectiones vero... propono locis suis adducere et solvere per dicta s. Thomae».

Infatti la mente e l'opera innovatrice dell'Aquinate avevano provocato vive reazioni e tenaci opposizioni anche nell'Ordine suo; ma queste diventavano naturalmente molto più serie in altri ambienti che non se la sentivano di rinunziare alla loro tradizione e ai loro maestri, e minacciavano di travolgere il giovane tomismo se non altro con la forza del numero. Il C. si accinse coraggiosamente all'ardua fatica della difesa e la vittoria fu sua. Gli avversari erano forti ed abili. Tra quelli di casa emergeva Durando di S. Porziano, il *Doctor resolutissimus*, detto pure talora *Doctor temerarius*, che dopo essere stato maestro del S. Palazzo morì vescovo di Meaux nel 1334. Ingegno robusto e spirito indipendente al massimo grado, doveva esser temibilissimo se più tardi riuscirà a fare impazzire perfino il Gaetano, il quale scrisse: «Factus sum insipiens, sed Durandus me coegit» (*In Sum. Theol.*, 3ª, q. 75, a. 4, n. 16). Degli estranei vanno citati il francescano G. Scoto, detto il *Doctor subtilis* (m. nel 1308) e soprattutto P. Aureolo (m. nel 1322) pure francescano e vescovo di Aix in Provenza, contro il quale si può dire che il C. combatta continuamente perché a suo giudizio Aureolo è il principale avversario di s. Tommaso, che riassume e completa tutti gli altri, non eccettuato lo stesso Scoto. Ma i più accesi contro il tomismo erano i *Nominali* capeggiati dal battagliero francescano Guglielmo di Occam (m. nel 1347). Innovatori ed audaci, essi s'erano largamente diffusi tirandosi addosso anche parecchie condanne, ma inutilmente. Le loro dottrine penetrarono ovunque, mettendo assai profonde radici sia nel

campo teologico che filosofico. Il principale nominalista citato dal C. è Gregorio da Rimini degli Eremitani di S. Agostino, che fu anche generale del suo Ordine e morì nel 1368. Tralasciando altri minori, gli autori che il C. allega e in gran parte confuta, sono 27 : solo contro tutti, tranquillo, cortese non dà pace ai suoi avversari : li segue passo per passo, smantellandone una dopo l'altra tutte le posizioni. In questa sua *Difesa* il C. è costretto a seguire non l'ordine di s. Tommaso ma quello di Pietro Lombardo perché il bersaglio degli avversari era appunto il commento dell'Aquinate alle *Sentenze*, le quali erano allora e restarono ancora per secoli il libro di testo delle scuole di teologia; ma il C. dimostra una conoscenza così vasta e profonda di tutte le opere del Santo e le cita con tanta intelligenza ed opportunità che nessun altro gli può stare a pari in tutta la storia del tomismo. Non per questo l'opera del C. è un semplice centone; è invece un'opera organica, armonica ed unitaria; per quanto l'indole apologetica le conferisca forzatamente la forma del musaico e l'aspetto della compilazione.

Per il cómpito stesso che si era assunto, la dottrina del C. coincide con quella di s. Tommaso dai cui insegnamenti egli non intende assolutamente recedere. Nei punti controversi però il C. assume un valore storico e teoretico di prim'ordine: storico, perché è il più vicino alle fonti di tutti i grandi commentatori dell'Aquinate; teoretico perché non è presumibile che un uomo di tanto talento non abbia colto esattamente il pensiero del suo autore per il quale era compreso di somma stima e di profondo amore. Particolarmente però il nome del C. è rimasto legato a due questioni importantissime, anzi centrali, in tutta la filosofia e teologia : la costituzione ontologica della persona e il principio d'individuazione dei corpi. Quanto alla prima il C. ritiene che, secondo l'Aquinate, il costitutivo formale della persona è l'« *actus naturae*, non per modum formae substantialis aut accidentalis, sed per modum quo *esse actualis exsistentiae* dicitur actus essentiae ut quo et suppositi (individui) ut quod exsistit »; di guisa che « dicatur suppositum esse idem quod *individuum substantiale habens per se esse* » (*Defensiones*, ed. T. Pègues, V, Tours 1907, p. 105). Come si vede, la spiegazione del C. è in sintonia con la dottrina tomistica della costituzione intima dell'ente. Questa è data non dalla sola essenza, ma dall'essenza con in più il suo atto di essere. L'ente soltanto dunque è *sui iuris* ed autonomo, perché solo l'ente e non l'essenza è il tutto che si possiede, è di sé, non di altri, ossia è sussistente. Ma non è sussistente se non in forza di un proprio atto di essere che gli conferisce la prima e più fondamentale autonomia, quella ontologica, radice e spiegazione di tutte le altre autonomie che competono alla persona, e cioè l'autonomia psicologica per cui la persona è un soggetto consapevole, *autocosciente*; l'autonomia morale per cui è un soggetto *responsabile* delle proprie azioni, e l'autonomia giuridica per cui è un soggetto di *diritti e di doveri*. E il C. ci tiene a far sapere che questa, secondo lui, è la dottrina di s. Tommaso : « Et isto modo videtur mihi quod s. Thomas intellexit personalitatem addere aliquid positivum supra naturam rationalem et individuum naturae rationalis... ita existimo sensisse sanctum Thomam » (*ibid.*). Dunque « persona vel suppositum supra naturam individuatam addit *esse* actualis exsistentiae » (*ibid.*, p. 106); e questo secondo l'Aquinate stesso, « quia secundum eum persona seu suppositum in talibus supra naturam addit *esse*» (*ibid.*, p. 107). Si noti: aggiunge l'*esse*, l'atto di essere, e non un semplice *ordine* o *rapporto* all'atto di essere, come qualcuno erroneamente ha pensato. Così la persona è il tutto, l'ente completo di ordine intellettivo. Di questo tutto il costitutivo *materiale* è l'essenza individuale, il costitutivo *formale* invece è l'atto di essere, corrispondente e commensurato a questa stessa essenza; e tutti e due riuniti insieme dànno il costitutivo *totale*, cioè l'*ens completum* che, appunto perché tutto, è autonomo, indipendente e quindi persona. È facile vedere le applicazioni di questa teoria : tutto ciò che è deficente o nella linea del costitutivo materiale, cioè dell'essenza, come l'anima separata, o nella linea dell'atto di essere come la natura umana di Cristo, è perciò stesso incompleto come ente; non più tutto ma parte, e quindi non più *sui iuris*, non più persona. Parimente nella Trinità ognuna delle Persone è costituita dall'atto di essere sussistente e relativo, identificandosi da parte dell'atto di essere che in Dio costituisce l'essenza, e distinguendosi da parte della relazione che relativamente le oppone l'una all'altra. E così l'atto di essere viene ad essere non solo il costitutivo formale di Dio Uno, ma anche di Dio Trino.

Riguardo al principio d'individuazione, la *materia signata* altro non è per il C. che la *materia sub quantitate*, ossia la materia attualmente quantificata; la quale in quanto *materia* conferisce l'incomunicabilità, in quanto *quantificata* conferisce la singolarità, ambedue indispensabili alla costituzione dell'individuo corporeo. Il C. ne tratta in lungo e in largo nel secondo libro delle *Sentenze*, dist. 3, q. 1 (*Defensiones*, III, ivi 1903, pp. 200-41). Che anche in questo il C. riproduca fedelmente la dottrina di s. Tommaso a differenza di altri tomisti che vennero poi, lo mostra la semplice lettura di alcuni testi dell'Aquinate, p. es. questi: « Materia *sub certis dimensionibus* est causa individuationis » (*De nat. mat.*, III); « *signatio* eius est *esse sub certis dimensionibus* » (*ibid.*); «ex materia causatur diversitas secundum numerum in eadem specie... prout *subest dimensionibus interminatis* » (*In Boeth. De Trin.*, q. 4, a. 2); « materia, iam intellecta *sub corporeitate et dimensionibus*, potest intelligi ut distincta in diversas partes, ut sic accipiat diversas formas secundum ulteriorem perfectionis gradum » (I, q. 76, a. 6, ad 2). E non si tratta dell'*esigenza* o dell'*ordine* alla quantità o della quantità in *radice*, ma della quantità in *atto* : « Dimensiones praeintelliguntur in materia non in *actu* completo ante formas naturales, sed, in *actu* incompleto, et ideo sunt prius in via generationis » (*De veritate*, q. 5, a. 9).

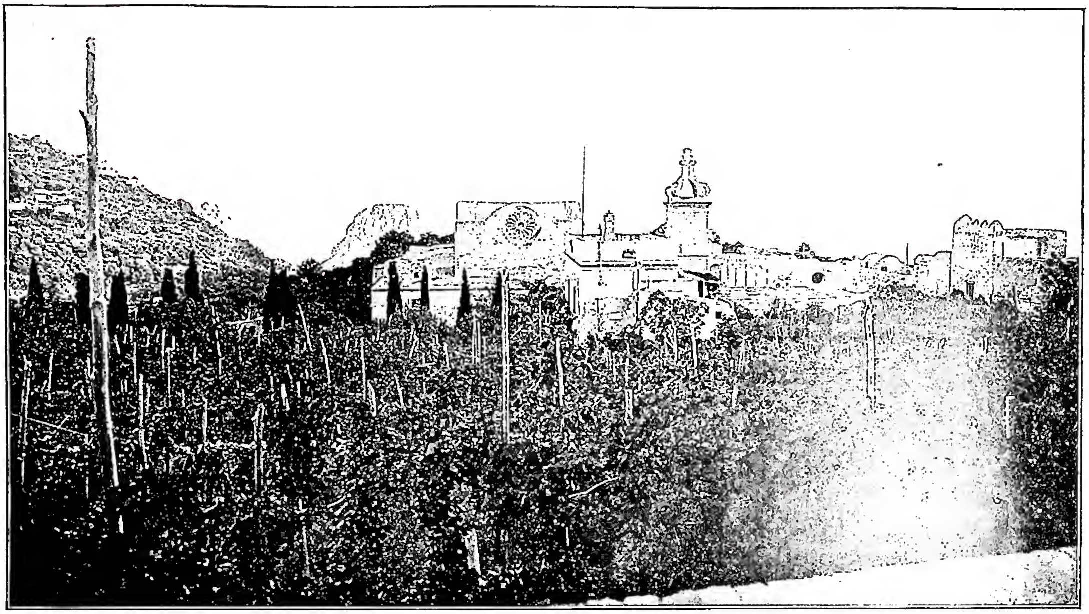
Queste dell'individuazione e della persona sono le questioni anche oggi più studiate; ma pure in altre il C. meriterebbe di esser messo maggiormente in luce con grande vantaggio del tomismo autentico, data l'enorme importanza di questo tomista che la posterità riconoscente volle fregiare del titolo, che gli rimane, di *Principe dei tomisti*.

BIBL.: Quétif-Echard, I, p. 795; T. Pègues, *La biographie de Jean Capreolus*, in *Revue Thomiste*, 7 (1899), p. 317 sgg.; id., *Du rôle de C. dans la défense de s. Thomas*, *ibid.*, 7 (1899), pp. 507-529; id., *Théologie thomiste d'après C.: l'idée de Dieu en nous*, *ibid.*, 8 (1900), pp. 505-30; id., *Théologie thomiste d'après C.: la Trinité des Personnes en Dieu*, *ibid.*, 8 (1900), pp. 694-715; I. Ude, *Doctrina C. de influxu Dei in actus voluntatis humanae*, Gratz 1905; P. Mandonnet, s. v. in DThC, II, col. 1694; M. Grabmann, *Johannes Capreolus O.P.*, « *Der Princeps Thomistarum* » *und seine Stellung in der Geschichte der Thomistenschule. Ein Gedenkblatt zu seinem fünfhundertjährigen Todestag*, in *Divus Thomas* (Frib.), 22 (1944), pp. 85-109, 145-70; U. Degl'Innocenti, *Il C. e la questione sulla personalità*, in *Divus Thomas* (Piac.), 3ª serie, 17 (1940), pp. 27-40; id., «*Licet ipsum esse non sit de ratione suppositi* », in *Salesianum*, 3 (1941), pp. 42-49; id., *L'opinione giovanile del Gaetano sulla costituzione ontologica della persona*, in *Divus Thomas* (Piac.), 3ª serie, 18 (1941), pp. 154-66; id., *Il principio d'individuazione e G. C. nel V centenario della sua morte*, in *Acta Academiae Romanae S. Thomae*, 10 (1945), pp. 147-96; id., *C. e s. Tommaso nella dottrina sulla persona*, in *Euntes docete. Commentaria Urbaniana*, 2 (1949), pp. 31-48, 191-204.
Umberto Degl'Innocenti

CAPREOLO CARTAGINESE, santo. - Dal 430 all'anno della sua morte, luglio 437, fu arcivescovo di Cartagine. Si ricordano di lui tre lettere, così disposte per ordine di tempo :

1ª *Lettera a Teodosio II*, imperatore d'Oriente, che nel 431 convocò i vescovi al Concilio di Efeso, per esaminarvi specialmente le teorie diffuse da Nestorio. Teodosio scrisse anche a s. Agostino, vescovo d'Ippona, per pregarlo di intervenire ad Efeso, e inviò, latore della lettera, un certo Ebagnius, il quale, giunto a Cartagine, seppe da C. che Agostino era morto. Avuta allora una lettera da C. per l'imperatore, se ne tornò a Costantinopoli. Di questa lettera a noi non è giunto che un brano, citato da Fulgenzio Ferrando, da cui si può dedurre che C. pregava l'imperatore di voler mantenere come già giudicata la causa dei pelagiani e a non permettere che si riaprisse il dibattito su questioni già definite.

2ª *Lettera al Concilio efesino*. Saputo della convoca-



(per cortesia di don M. Marchi)

CAPRI - La Certosa (eretta tra il 1371 e il 1374).

zione del Concilio, C. avrebbe voluto radunare tutti i vescovi, suoi suffraganei, e mandare ad Efeso una rappresentanza ufficiale; ma non poté farlo e per mancanza di tempo e più ancora per gli sconvolgimenti prodotti dalla invasione dei Vandali. Inviò allora ad Efeso il suo diacono Bessula, con questa lettera, in cui, fatte le scuse per l'assenza sua e degli altri vescovi d'Africa, egli prega i Padri del Concilio ad opporsi vigorosamente a coloro che volessero introdurre nella Chiesa errori già condannati, a non tollerare che si riprendesse la discussione di questioni già giudicate, ma di voler invece mantenere inconcusso e immutabile quanto si era definito dai Santi Padri. La lettera, letta in pieno Concilio, riscosse la generale approvazione e fu inserita negli atti sia nell'originale latino, sia nella traduzione greca.

3ª *Lettera a Vitale e Tonanzio* (o *Costanzo?*): due laici, sembra, spagnoli, che si erano rivolti a C. per chiedergli spiegazioni su alcuni punti della dottrina cattolica nei confronti della controversia nestoriana. C. risponde che Nestorio era stato condannato poco prima ad Efeso; quindi dimostra solidamente, con numerose citazioni dalla S. Scrittura, che in Gesù Cristo bisogna riconoscere due nature e una sola persona; esorta infine alla lettura dei sacri libri e di quelli dei Dottori della Chiesa, nei quali si trovava ciò che la vera fede obbliga a credere.

Il *Sermo de tempore barbarico*, che il Tillemont, confutato poi dal Bardenhewer, attribuiva a C., è stato rivendicato, dal Morin, al diacono cartaginese Quodvultdeus.

Il nome di C. fu inserito nel catalogo dei santi nel calendario della Chiesa di Cartagine.

BIBL.: Le due lettere superstiti si trovano in PL 53, 843-858 e anche nel Mansi, IV, 557-66 e 1207-12. – W. Smith e H. Wace, *Dict. of Christian Biography*, I, Londra 1877, p. 400 sgg.; Schanz, IV, II, pp. 470-71; G. Bareille, s. v. in DThC, II, coll. 1693-94; Moricca, III, I, pp. 704-706. Graziella Miot

CAPRI. - Isola nel golfo di Napoli, di kmq. 10,36 di superfice, detta *Capreae* da Virgilio (*Aen.*, VII, 735), Ovidio (*Met.*, XV, 709), Plinio (*Nat. hist.*, III, 6, 822). La cittadina antica era prossima alla Marina Grande più dell'attuale. Al tempo del papa Gregorio I (590-604) dipendeva dal vescovo di Sorrento. Circa di quel tempo è l'unica iscrizione cristiana, finora nota, di un *Geladinus sector* (CIL, X, 1, 6810).

Primo vescovo certo è Giovanni, consacrato nell'anno 987 da Leone arcivescovo di Amalfi per ordine del papa Giovanni XV, *immune tamen a iure cathedratico* (Ughelli, VII, p. 353).

Restò sotto l'arcivescovo di Amalfi fino al 1818, anno in cui la diocesi fu unita a Sorrento.

La chiesa più antica di C. è quella di S. Costanzo, (sec. XI), a pianta centrale; la Cattedrale, fu dedicata a s. Stefano, fu riedificata nel 1683, ora è collegiata. È conosciuto fin dall'anno 591 il monastero di S. Stefano, di cui allora era abate Savino: si ricorda ancora al tempo di Gregorio II (719-29). La certosa di S. Giacomo è stata eretta, tra il 1371-74, dal conte Giacomo Arcucci, segretario di Giovanna I d'Angiò; soppressa nel 1808, fu riaperta, il 23 sett. 1936, per farne un centro di vita religiosa e culturale, dai Canonici regolari lateranensi.

BIBL.: P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 399-400; Cottineau, I, 1939, coll. 596-97. Enrico Josi

CAPRIANI, Francesco. - Architetto e scultore, n. a Volterra prima del 1540 e m. a Roma verso il 1601.

Lavorò a Roma; a lui spetta la facciata della chiesa di S. Chiara (perduta) e quella di S. Maria di Monserrato, il rifacimento della chiesa di S. Maria in Aquiro, opere nelle quali egli, pur aderendo alla tradizione romana del tardo '500, conferisce ai volumi una nitida definizione, e agli organismi una logica saldezza e chiarezza compositiva di gusto toscano. Il suo capolavoro è la chiesa di S. Giacomo in Augusta di pianta ellittica con l'asse maggiore perpendicolare alla facciata in modo da diminuire la centralità per lasciare trionfare l'asse prospettico. A lui è stata pure attribuita la chiesa di S. Atanasio ai Greci.

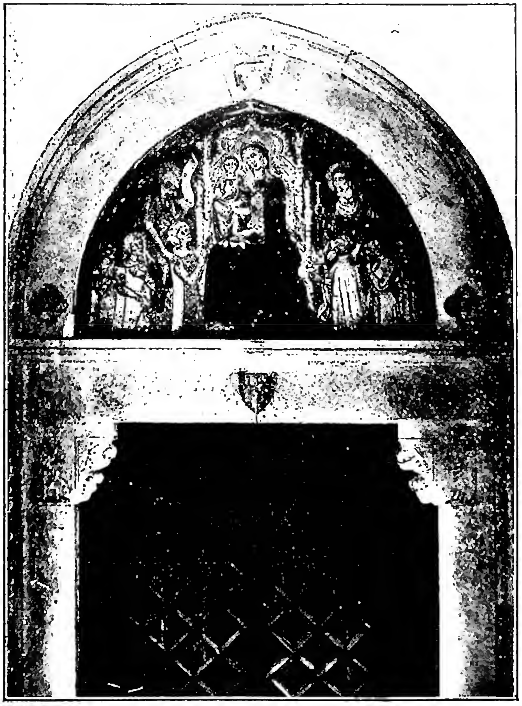
BIBL.: Z. v. M., s. v. in Thieme-Becker, V, p. 555; Venturi, X, II, p. 578; M. Zocca, *L'Architetto di S. Giacomo in Augusta*, in *Boll. d'arte*, 29 (1936), pp. 519-30. Guglielmo Matthiae

CAPRIOLO, Domenico. - Pittore, n. a Venezia nel 1494, m. a Treviso il 3 ott. 1528. Discepolo di P. M. Pennacchi, fu poi attratto nell'orbita del Pordenone e di D. Mancini, col quale fu spesso confuso.

Tre opere si conoscono di lui: *Adorazione dei Pastori*, 1518 (Treviso, pinacoteca); *Assunta*, 1520 (Treviso, duomo); *Ritratto di gentiluomo*, 1528 (Bernard Castle, Bowes Museum). La critica moderna ne aggiunge altre fra cui alcuni profeti nei lacunari del soffitto di S. Maria dei Miracoli in Venezia.

Bibl.: Hadeln, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 557-58 (con la bibl. precedente); R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, p. 25. Amalia Mezzetti

CAPRO EMISSARIO. - Uno dei principali riti prescritti da Mosè per il gran giorno dell'espiazione (v.; cf. inoltre *Lev.* 16, 5-26 ed il trattato della Mišnāh *Jômā'*). Al mattino si sorteggiavano due capri offerti dalla comunità israelitica: l'uno da immolare a Jahweh, l'altro come c. e., destinato cioè ad essere cacciato nel deserto (*Lev.* 16, 8: « una sorte per Jahweh, l'altra per *'ăzā'zēl* »). Essi costituivano un solo sacrificio, nel quale il carattere espiatorio aveva la sua significazione più espressiva. Propriamente l'espiazione rituale era dovuta alla virtù del sangue sacrificale (venivano immolati, per i riti di purificazione, un giovenco ed il primo capro, e con il sangue si aspergeva il Propiziatorio ed il Santuario); ma il rito del c. e. esprimeva sensibilmente agli occhi di tutto il popolo il pieno effetto dell'atto espiatorio, ossia la cancellazione completa dei peccati. Il sommo sacerdote, compiuti i riti nell'interno del Santuario, imponeva le mani sulla testa del c. rimasto vivo, « confessando sopra di lui tutte le colpe e tutti i peccati degli Israeliti » (*Lev.* 16, 21; cf. la formola in *Jômā'*, VI, 2). Con quest'atto s'intendeva trasferire sull'animale i peccati di tutto il popolo, di modo che, divenuto carico di peccati e quasi la personificazione del peccato, venisse fatto scomparire e con lui scomparissero pure i peccati del popolo (cf. *Lev.* 16,22).



(*per cortesia di don M. Marchi*)

Capri - Lunetta affrescata del portale della chiesa della Certosa (fine sec. XIV); i fondatori, conti Arcucci, sono ai piedi di Maria S.ma.

Per ciò stesso il c. era contaminato, e tutti quelli che lo toccavano per via restavano contaminati, ed anche l'uomo addetto a spingerlo nel deserto doveva purificarsi dalla contratta impurità (*ibid.*, 26): questa contanazione legale, come già il rito dell'imposizione delle mani, rendeva palpabile agli occhi d'Israele il trasferimento dei peccati e ne garantiva la completa sparizione. In fine il c., fatto segno ad improperi e maledizioni, veniva cacciato nel deserto sopra un dirupo (secondo *Jômā'*, VI, 4-6 nel deserto di Ṣûq a 12 miglia da Gerusalemme) e di là precipitato, sì da morire sfracellato.

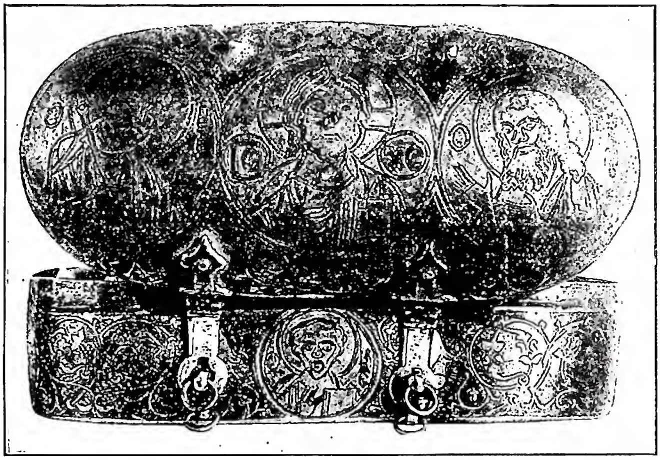
J. Wellhausen ed i critici razionalisti, per i loro noti principi aprioristici, rimandano comunemente all'età postesilica tutti i riti dell'espiazione descritti in *Lev.* 16. Tra i cattolici, S. Landersdorfer ritiene che sia posteriore all'esilio la parte riguardante il c. e. (*Lev.* 16, 8-12.22. 26-28). Ma a torto, poiché l'unità del capitolo non può essere contestata; le cerimonie in *Lev.* 16 sono in stretta connessione tra loro, e soprattutto il c. e. simboleggiava nel modo più espressivo la virtù espiatrice dei riti sacrificali. Si aggiunga che questa pratica eminentemente popolare trova riscontro in riti analoghi presso molte altre religioni. S.H. Langdon ha raccolto e confrontato numerosi esempi di c. e. nella religione babilonese, e J. G. Frazer presso le altre religioni. Ma le somiglianze col rito biblico sono soltanto esterne e superficiali, mentre le differenze, profonde e sostanziali, fanno risaltare l'incomparabile superiorità di questo per la nobiltà del significato simbolico e la purezza delle nozioni religiose. J. D. Prince vede il prototipo del c. e. biblico in un rito magico sumerico, in cui il re per ordine di Ea e di Marduk colpisce con la freccia un capro, riversando così su di esso tutti i malanni che affliggono i suoi soldati. Ma le differenze sono tante che è impossibile stabilire una dipendenza o un legame tra i due riti. Un altro rito babilonese (in un frammento di *Rituale* pubblicato nel 1911 da P. Dhorme) presenta maggiori riscontri con la cerimonia levitica: al principio del nuovo anno, il 4° o 5° giorno, il *mašmašu* (sacerdote che compie i riti magici) entra nell'*ezida* (la parte più sacra) del tempio di Nebo e vi compie i riti d'aspersione; quindi fa tagliare la testa ad un ariete, servendosi della vittima per esorcizzare il tempio; infine va a gettare il cadavere nel fiume Nala: un uomo del popolo compie la stessa operazione con la testa della vittima, e tutti e due devono restare fuori delle mura una settimana per la contratta impurità. Sono innegabili i punti di contatto con la cerimonia biblica. Ma le differenze sono anche più numerose, al semplice raffronto dei riti (A. Médebielle, p. 111 sg.). Nella cerimonia levitica il c. e. ha soltanto un valore simbolico: ciò l'innalza di molto al disopra dei riti grossolani di altre religioni, dalle quali inoltre esula ogni idea di espiazione collettiva e nazionale.

Ove la Volgata traduce *hircus emissarius*, nell'ebraico leggiamo 4 volte *'ăzā'zēl* (*Lev.* 16, 8. 10. 26). Molto si è discusso su questa difficile parola, che non ricorre altrove nella Bibbia; ed ancora non si è d'accordo sul suo significato.

Le spiegazioni si possono ridurre sostanzialmente a tre: 1) Alcuni rabbini pensarono che *'Ăzā'zēl* fosse un nome di località presso il Sinai, ove il c. sarebbe stato cacciato la prima volta nell'istituzione del rito: la denominazione sarebbe poi restata ad indicare il luogo destinato per l'emissione del c.; quest'opinione è comunemente scartata (l'ammette ancora S. Landersdorfer), anche perché nella Bibbia non c'è traccia di una località di questo nome. - 2) *'Ăzā'zēl* designerebbe un cacodemone, un principio malefico o addirittura Satana principe dei demoni, opposto a Dio e dimorante nel deserto: anche nell'apocrifo *Enoch*, *'Ăzā'zēl* è nome d'un demone o di Satana (8, 1; 12, 13; 13,1; 15,9); si aggiunga che nella S. Scrittura il deserto è spesso raffigurato come immagine della desolazione e della morte e come l'abitazione dei demoni (*Is.* 13,21; *Bar.* 4,35; *Tob.* 8,3; *Mt.* 12,43; *Apoc.* 18,2; cf. *Enoch*, 10,4: *'Ăzā'zēl* legato nel deserto di Dudael). Quest'opinione, che già si riscontra in Origene (*Contra Celsum*, VI, 43) e negli gnostici (cf. Epifanio, *Haer.*, 36), ha incontrato il favore di

numerosi esegeti, cattolici e razionalisti, i quali però dissentono circa il significato della destinazione del c. «ad ʿăzāʾzēl». *Lev.* 16, 6 sembra appoggiare questa spiegazione: vi si dice difatti che nel gettare le sorti su i due capri, una era « per Jahweh », l'altra « per ʿăzāʾzēl »: ora l'opposizione tra Jahweh e ʿăzāʾzēl sembra esigere che il secondo termine sia, come il primo, un essere personale. L'argomento però non è costringente, e dalla dottrina dell'apocrifo *Enoch* (posteriore di ca. 15 secc.) non si può dedurre che gli Ebrei al tempo di Mosè designassero sotto quel nome un demonio o Satana. In ogni modo, anche ammessa l'identificazione, sarebbe assurdo pensare, come pretendono molti critici razionalisti (K. Marti, A. Sabatier, B. Stade, B. Duhm, ecc.) che il c. venisse offerto in sacrificio ad ʿĂzāʾzēl: poiché per l'imposizione delle mani anche il c. e., come il primo capro, era sacro a Jahweh, e tutti e due facevano parte del medesimo rito di espiazione. Si può tuttavia ammettere, con diversi esegeti cattolici (L. C. Fillion, F. X. Kortleitner, B. Welte, J. Smith, ecc.) che il c. e., carico dei peccati di tutto il popolo, venisse trasferito come a proprio padrone ad ʿĂzāʾzēl: dunque nessun omaggio o tributo a Satana, ma piuttosto un anatema o uno scherno: gli si rilasciava una preda ignobile, degna di lui. In questo senso sono state escogitate le più svariate etimologie: per es., « Dio forte », da ʿāzaz ʾēl, residuato d'un nome divino andato in disuso e adoperato in senso spregevole; « forte decaduto », da ʿaz ʾāzal; « forte fallito », dalla trascrizione della *Pĕšiṭtā*, ʿazzā zajel, ecc. (cf. A. Médebielle, p. 155 sg.). - 3) Nome concreto o astratto, ʿăzāʾzēl significherebbe « emissario », o « rimozione », « emissione »: la Volgata si fonda sull'etimologia ʿēz (« capra » o « capro ») e ʾāzal (« andare » o « condurre via »). Così in sostanza i Settanta (ἀποπομπαῖος, 2 volte) e, con altre parole, Aquila e Simmaco; le altre 2 volte i Settanta traducono col sostantivo (εἰς ἀποπομπήν, εἰς ἄφεσιν: « per la rimozione, l'allontanamento »: cf. Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, III, 10,3). Dunque le antiche versioni stanno per il senso di « emissione », « rimozione ». Soltanto si può discutere se la parola debba derivarsi da una doppia radice (ʿēz e ʾāzal) o dalla sola radice ʾāzal (« andare via ») o ʿazal (arabo: « rimuovere », « portare via »); così pure si può discutere se sia una forma sostantiva o una forma verbale: secondo W. Gesenius può essere una forma intensiva, *pilpel*, di ʿazal, con significato intransitivo (« che viene portato via », « emissario ») o transitivo (« che rimuove », « porta via », sottintendendo « i peccati »). E questa spiegazione, specialmente secondo l'interpretazione della Volgata, sembra ancora la più probabile. Quindi può così tradursi *Lev.* 16,8: « ...e getterà sopra di loro le sorti, una per Jahweh, l'altra per l'emissario» (cioè per costituire il capro in questa qualità di emissario): in tal senso si spiegano facilmente anche i vv. 10 e 26.

S. Paolo (*Hebr.* 9) espone minutamente il senso figurativo dei riti dell'espiazione, con riferimento al sacrificio di Cristo: ma non fa menzione del c. e., mentre accenna espressamente al primo capro (9, 12 sgg.; 13,11). Ma forse tiene presente l'immagine del c. e., quando scrive di Gesù: « Colui che non conosceva il peccato, per noi (Dio) lo ha fatto peccato » (*II Cor.* 5,21).



(*fot. Sansaini*)

Capsa - C. con incisioni a niello (secc. xii-xiii). Biblioteca Vaticana, Tesoro del Sancta Sanctorum.

Bibl.: H. Lesêtre, *Bouc émissaire*, in DB, I, coll. 1071-76; T.-K. Cheyne, *The date and origin of the ritual of the « Scapegoat »*, in *Zeits. f. altt. Wiss.*, 15 (1895), pp. 153-56; id., *Azazel*, in *Encycl. Biblica*, I, coll. 396-98; F. de Hummelauer, *Comm. in Ex., et Lev.*, Parigi 1897, p. 461 sg.; J. D. Prince, *Le bouc émissaire chez les Babyloniens*, in *Journal Asiatique*, 3 (1903), pp. 133-56; P. Dhorme, *Tablette rituelle néo-babylonienne*, in *Rev. d'Assyriologie*, 8 (1911), pp. 41-63; S. H. Langdon, *The Scapegoat in the babylon. Religion*, in *Expository Times*, 23 (1912), pp. 9-13; J. G. Frazer, *The Scapegoat*, Londra 1913; F. X. Kortleitner, *Archaeologia Biblica*, Innsbruck 1922, p. 277 sgg.; A. Médebielle, *L'Expiation dans l'Ancien et le Nouveau Testament*, I, Roma 1924, pp. 95-114 e 152-58; id., *Expiation*, in DBs, III, coll. 61-66, 78-81; S. Landersdorfer, *Studien zum bibl. Versöhnungstag*, Münster 1924; id., *Keilinschr. Parallelen zum bibl. Sündenbock*, in *Bibl. Zeitsch.*, 19 (1930-31), pp. 20-28; J. Schur, *Versöhnungstag und Sündenbock*, Helsinki-Lipsia 1934.

Gaetano Stano

CAPSA. - Dal greco κάψα, propriamente cassa per libri; poteva dirsi anche *scrinium*; per lo più circolare, in legno, se molto piccola, *capsella*, se in bronzo, *cista*. Nella *passio* dei martiri scillitani del 17 luglio dell'a. 180, il giudice Saturnino domanda: « quae sunt res in capsa vestra? » (cf. BHL, 7527). Il Wilpert ha riconosciuto una rappresentazione di c. per libri in una pittura del cimitero di Pretestato della seconda metà del sec. iv, da lui integrata (Wilpert, *Pitture*, tav. 178, 3 e p. 215, fig. 19).

C. veniva anche chiamato il piccolo recipiente che conteneva gli elementi che dovevano servire alla celebrazione eucaristica: *capsas cum sanctis apertas* (ma v. pisside). Gli archeologi hanno dato il nome di *capselle* ai numerosi reliquiari di legno, d'avorio, di terracotta, di pietra, d'argento rinvenuti negli altari e contenenti reliquie.

Tali, ad es., i reliquiari di Brescia, di Grado ecc., quello di fattura egiziana della prima metà del sec. vi, proveniente dal *Sancta Sanctorum*, ora nel museo Sacro della biblioteca Vaticana (C. R. Morey, *Gli oggetti di avorio e di osso del museo Sacro Vaticano*, Città del Vaticano 1936, p. 58, n. A. 59). Tipico il reliquiario illustrato da G. B. De Rossi rinvenuto nella basilichetta di Ain Zirara a 8 km. da Ain-Beida in Numidia tra Tebessa e Costantina. È d'argento, di forma ellittica, sul coperchio è effigiato un martire che regge con le mani la corona d'alloro gemmata; in alto la mano divina sporge dalle nubi e sta per porre sul capo del Santo la corona. Ai piedi del martire sporgono i quattro fiumi del paradiso, mentre ai lati ardono due torce. Nelle facce esterne della c. da un lato otto pecore uscenti dalle due città si dirigono al centro dove è l'agnello divino dietro il quale sta la croce latina. Dall'altro lato sopra una rupe sta il *Signum Christi*; al di sotto sgorgano i quattro fiumi ai quali accorrono a dissetarsi due cervi (G. B. De Rossi, *La*

capsella argentea africana offerta al sommo Pontefice Leone XIII dell'e.mo card. Lavigerie arcivescovo di Cartagine, Roma 1889).

I reliquiari rinvenuti a Henchir-Akhrib in Numidia sono databili tra il 580 e il 581 (S. Gsell, *Chapelle chrétienne d'Henchir-Akhrib*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 23 [1903], pp. 3-25).

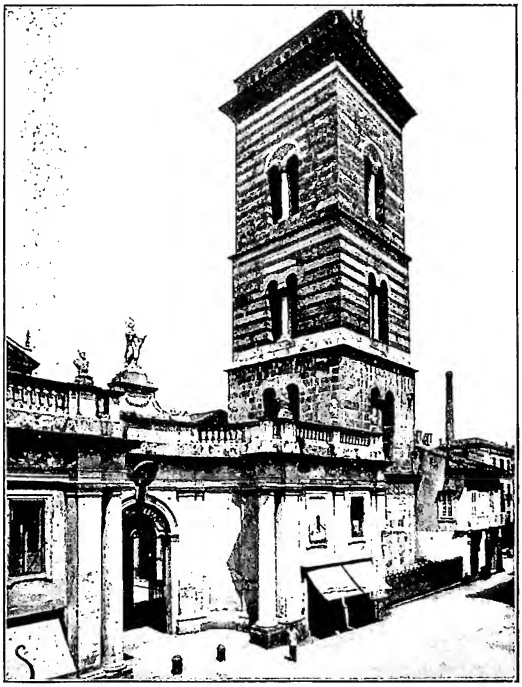
L'Africa ha restituito moltissime di tali capselle che sono veri e propri reliquiari. Infatti nell'umile reliquiario in terracotta rinvenuto nel territorio dell'antica Lamasba nella Numidia, presso l'attuale villaggio indigeno di Kṣar-Belezma in Algeria, si legge l'iscrizione : *in isto vaso congregabuntur membra Christi* (J. Gagè, *Eglise et reliquaire d'Afrique*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 44 [1927], pp. 103-18).

BIBL.: H. Leclercq, *Cassette*, in DACL, II, II, coll. 2340-48.

Enrico Josi

CAPUA, ARCIDIOCESI di. - In Campania, a breve distanza dal punto in cui nell'Appia s'innesta la via Latina, C. dovette ricevere ben presto il messaggio cristiano.

La chiesa di C. ebbe i suoi martiri, ricordati nel *Martirologio geronimiano* : Prisco, Lupolo, Sinoto, Marcello, Rufo, Agostino e Felicita; gli ultimi due avrebbero sofferto il martirio sotto Decio. Nell'odierno paese di S. Prisco, presso C., furono ritrovate numerose iscrizioni sepolcrali cristiane della seconda metà del sec. IV, e ivi presso era la via *Aquaria*, sulla quale il 1° sett. si festeggiava s. Prisco, dato dalla tradizione come primo vescovo di C. Il *Lib. Pont.*, c'informa che Costantino fondò in C. una basilica, dotandola di suppellettile liturgica e di ricchi possedimenti. Nella chiesa di S. Prisco si conservarono, fino al 1766, i musaici del sec. v, che decoravano l'abside e la cupola. Nell'abside erano effigiati, in atto di portare le corone, apostoli, martiri, e i santi locali Prisco, Sinoto, Lupolo, Rufo, Marcello, Agostino, Felicita; nella vòlta la simbolica colomba in mezzo ad otto volumi simbolo dei Vangeli e di quattro profeti. Nella cupola, al centro, il



(*fot. Alinari*)

CAPUA - Campanile (secc. XI-XII) della Cattedrale.

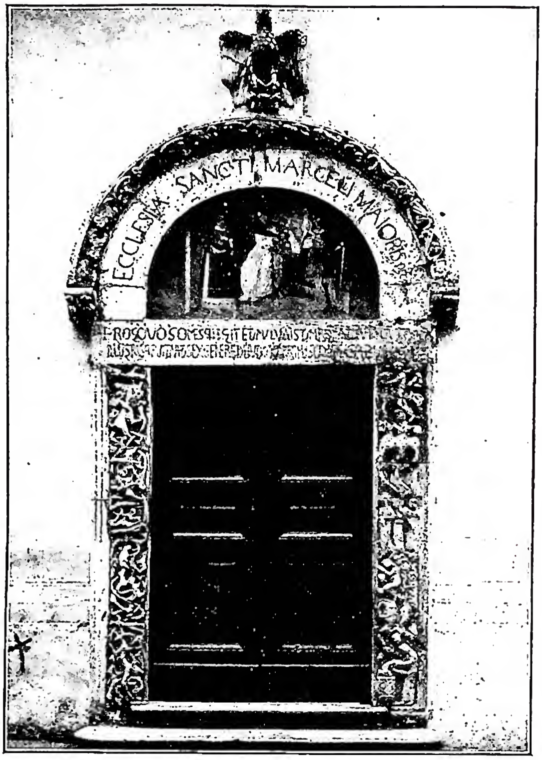
trono divino; nelle zone inferiori, profeti, apostoli, evangelisti, e i martiri campani Ippolito (Ipolisto), Canione, Agostino, Marcello, Lupolo, Rufo, Artema ed Eufemo, Eutiche e Sosso, Festo e Desiderio. La cappella a fianco della chiesa di S. Prisco, intitolata a S. Matrona, mostra ancora i musaici del sec. v. Nella vòlta, agli angoli, quattro grandi palme, e tra di esse tralci con grappoli d'uva e uccelli; nelle pareti perimetrali, su una, un medaglione di Cristo fra tralci e pampini, sulle altre, i simboli evangelici, e precisamente l'uomo alato su una, e su un'altra il bue e l'aquila ai lati d'un trono gemmato con la simbolica colomba sulla spalliera e un volume sul cuscino. Si ricordano ancora le decorazioni musive dell'abside di S. Maria Maggiore, del sec. v, in S. Maria Capua Vetere, e dell'abside della cattedrale della C. nuova, del sec. XI-XII, anch'esse scomparse, il candelabro del cero pasquale nella stessa Cattedrale, il rotulo dell'*Exultet*, la porta della chiesa di S. Giovanni delle monache, il portale di S. Marcello Maggiore. Molto importanti, anche, un sarcofago cristiano del sec. IV nel cortile della chiesa di S. Marcello, una serie di iscrizioni sepolcrali dei secc. IV-VI, e il Lezionario del *codex Fuldensis* del 546.

La serie episcopale dei primi sei secoli, è attestata da documenti sicuri, soltanto dalla prima metà del sec. IV : Proto o Pretorio (313), s. Germano (519-20, 540-41), Vittore (541-54). Il più noto è Vittore, contemporaneo di Cassiodoro e di Eugippio, l'abate del Lucullano, soprattutto per il *codex Fuldensis* da lui riveduto negli anni 546 e 547.

Sotto s. Gregorio Magno, per l'invasione longobarda, che aveva devastata e spopolata la metropoli campana, il clero di C. viveva profugo in Napoli. Cessata questa, C. entrò a far parte del ducato di Benevento. Nel 787 Carlomagno per le istanze di papa Adriano, offrì la città di C. a s. Pietro, e da allora essa venne annoverata tra i possedimenti di s. Pietro, più di nome che di fatto. Diviso il ducato di Benevento nei due principati di Benevento e di Salerno, il gastaldato o contea di C. fu compreso in quest'ultimo (847); ma Landone riuscì a rendere indipendente da Salerno il suo dominio. Dall'899, poi, al 980 il conte di C., divenuto principe, regge C. e Benevento.

Nell'842, distrutta C. dai Saraceni, il vescovo e conte Landolfo trasportò la residenza nella nuova città, sita a ca. 5 km. dall'antica, sul luogo dell'antica *Casilinum*, alle rive del Volturno. A Landolfo I succede Landolfo II; ma il conte Pandolfo, lo costrinse a sloggiare e ritornare nell'antica; poi spedì a Roma suo fratello Landonulfo, perché fosse consacrato vescovo della nuova C. Papa Giovanni VIII venne a C. e divise la diocesi di C. in due, consacrando Landolfo II vescovo di *S. Maria Suricorum* (C. antica, oggi S. Maria Capua Vetere), ed assegnando a Landonulfo la C. nuova. Nell'882, scacciati Pandonulfo e Landonulfo, vi ritornava, come unico vescovo di tutta la diocesi, Landolfo II; d'allora la sede episcopale si trasferì nella C. nuova sul Volturno. Qui, intanto, sotto l'episcopato di Landolfo, era sorta la nuova Cattedrale, consacrata da Ottone e decorata con musaici da Ugo. Nel 966 papa Giovanni XIII, venuto a C., la elevava a sede metropolita. Oggi essa ha suffraganee Isernia e Venafro, Calvi e Teano, Sessa Aurunca, Caserta, Cajazzo : confina con Aversa, Cajazzo, Calvi e Teano. Conta 110.000 anime; 63 parrocchie; 129 sacerdoti diocesani e 7 regolari (1948).

Dei monasteri antichi, vanno ricordati : S. Benedetto costruito dai Cassinesi verso il 915; S. Lorenzo; S. Maria; S. Giovanni Battista, femminile, fondato dall'abate cassinese Aligerno, nel 967, in casa di un tal Landolfo, figlio di Landenolfo e marito di una Aloara. Dei monasteri antichi delle vicinanze, è celebre S. Angelo in Formia.



(fot. Alinari)
CAPUA - Portale della chiesa di S. Marcello (sec. XI) con architrave del sec. X.

C. fu sede di tre sinodi: al primo, *Synodus plenaria Capuensis* (392), partecipò s. Ambrogio che ne segnò le direttive; nel secondo, del 7 marzo 1087, Desiderio, abate di Montecassino, accettò il papato con il nome di Vittore III (m. il 16 sett. 1087); nel terzo, 7 apr. 1118, furono condannati l'imperatore Enrico V e l'antipapa Maurizio Burdin (=Gregorio VIII, 1118-21). Presso C., s. Anselmo terminò, nel 1098, il *Cur Deus homo*.

Molti presuli hanno illustrato la sede capuana; tra gli antichi Vincenzo, Vittore, s. Germano, poi il card. s. Roberto Bellarmino (1602-1605) e il card. Alfonso Capecelatro (1880-1912). Va pure ricordato, Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), archeologo e filologo insigne.

Dei monumenti sacri di C., quelli dell'evo antico furono in gran parte distrutti nel sec. XVIII, quelli del medioevo durante l'ultima guerra.

BIBL.: Per la diocesi e l'agiografia cf.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630; id., *Recognitio Sanctuarii Capuani*, ivi 1637; Ughelli, VI, pp. 291-366; F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di C. Santuario Capuano*, 2 voll., Napoli 1766; Cappelletti, XX, pp. 7-116, 123-26; Eubel, I, pp. 170-71; II, p. 118; III, p. 166; Lanzoni, pp. 189-207; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 241-42, 469-70, 481, 512, 542-44; H. Delehaye, *Les origines du culte des Martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 302-304; P. Fr. Kehr, *Italia pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 199-234; *Martyr. Romanum*, pp. 182, n. 5; 363, n. 2; 374, n. 5; 375, n. 12; 438, n. 4; M. Inguanez-L. Mattei Cerasoli, *Rationes decimarum Italiae. Campania*, Città del Vaticano 1942, pp. 181-210. Per i monumenti cf.: R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, IV, Prato 1877, tavv. 254, 2 e 257; G. B. De Rossi, *Transenna marmorea trovata a Castel Volturno ora nel museo di C.*, in *Bull. di archeol. crist.*, 3ª serie, 6 (1881), pp. 147-153; id., *Iscrizioni sepolcrali cristiane novellamente scoperte in C.*, *ibid.*, 4ª serie, 3 (1884-85), pp. 95-103; id., *Agostino vescovo e la sua madre Felicita, martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in C.*, *ibid.*, pp. 104-25; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, p. 187, fig. 76, p. 475, fig. 205, p. 606, fig. 273, tav. VII tra p. 178 e p. 179; H. Leclercq, s. v. in DACL, II, II, coll. 2064-84; id., *Lectionnaire*, *ibid.*, VIII, II, col. 2276-2283; J. Wilpert, *Mosaiken*, pp. 50, 51, 59, 229; id., *Sarcofagi*, tav. IX, 2, pp. 116, 232, 335, 10*, 13*. Domenico Mallardo

CAPUANA, Luigi. - Scrittore, n. a Mineo il 28 maggio 1839, m. a Catania il 29 nov. 1915. Studiò a Mineo presso le scuole dei Gesuiti, poi dal 1850 fu per tre anni nel collegio di Bronte. All'Università di Catania frequentò la facoltà di giurisprudenza, ma sospese al secondo anno gli studi e passò a Firenze come critico teatrale de *La Nazione*. Nel 1872 accettò la carica di sindaco di Mineo; nel 1877 fu a Milano collaboratore del *Corriere della Sera* e di riviste letterarie, e coltivò l'amicizia di Giovanni Verga, Emilio Zola, Gabriele d'Annunzio.

Temperamento portato all'ironia, si burlò di Pietro Vetro facendogli includere, nella *Raccolta amplissima* dei canti popolari, alcuni suoi versi dialettali; persino Alessandro D'Ancona discusse sul verso dell'ignoto poeta siciliano(!) « Donni c'aviti 'intellettu d'amuri ». Come il Carducci anche il C. polemizzò con M. Rapisardi (cf. *Parodie*: *Giobbe*, *Lucifero* con prefazione di Giulio Salvadori, Catania 1884). Insegnò all'Istituto Superiore di Magistero a Roma e, dal 1902 alla morte, nell'Università di Catania alla cattedra di Lessicografia e stilistica. Notevoli gli scritti critici (*Studi della letteratura contemporanea*, Milano 1880; *Gli ismi contemporanei*, Catania 1898; *Libri e teatro*, ivi 1892) che ritengono la maniera e il metodo del De Sanctis nell'esame delle opere. Nei suoi romanzi e nelle novelle accolse e sviluppò la teoria di un'arte impersonale a servizio della scienza, auspicando, tra l'una e l'altra, armonia e fusione. Proponendosi soprattutto il vero, analizzò come « documenti di vita » casi di accessi isterici in *Profumo*, casi patologici di amore morboso in *Giacinta*, evocazioni spiritiche ne *Il marchese Roccaverdina*, aspetti della telepatia nel romanzo *La sfinge*, gruppi di maniaci e di esseri strani ne *Le paesane* e ne *Le nuove paesane*. In queste ricerche, che vanno dal naturalismo al verismo all'esperimentalismo, la sua arte, su modelli dello Zola e di Balzac, si esaspera; nessuna preoccupazione morale ha più luogo, preoccupandosi il C. unicamente dell'arte. Importante la sua produzione dialettale e la letteratura per l'infanzia; da ricordare la satira alle ideologie del sec. XIX nel *Re bracalone* (Firenze 1905). Il C. esercitò sulla sua generazione una efficacia notevole, anche se in lui « troppo vi si sente il curioso di psicologia e di scienza naturale » (B. Croce).

BIBL.: A. Pellizzari, *Il pensiero e l'arte di L. C.*, Napoli 1919 (con bibl.); L. Tonelli, *Il carattere e l'opera di L. C.*, in *N. Ant.*, 63 (maggio 1928), pp. 5-18; P. Arrighi, *Le vérisme dans la prose narrative italienne*, Parigi 1937, pp. 339-62; B. Croce, *Letteratura della nuova Italia*, III, Bari 1943, pp. 102-20.
Giovanni Fallani

CAPULIO, Pietro. - Teologo conventuale, n. a Cortona nella seconda metà del sec. XVI, m. a Conversano il 24 giugno 1625. Fu reggente di Studi nella « Magna Domus Venetiarum », a Bologna e nel Collegio sistino di S. Bonaventura in Roma (1593-1605). Fedele alle norme dettate da Sisto V nell'istituzione del collegio, dalla cattedra e negli scritti insegnò la dottrina di s. Bonaventura. I suoi *Commentaria in I et II Sent. D. Bonaventurae* (Venezia 1623-25) sono di grande valore. Paolo V lo creò vescovo di Conversano il 31 ag. 1605.

BIBL.: P. R. da Tossignano, *Hist. Seraph. Religionis*, Venezia 1586, l. 265; G. Franchini, *Bibliosofia di Scrittori Franc. Conv.*, Modena 1693, p. 520; Wadding, *Scriptores*, II, p. 186; Sbaralea, II, pp. 333-34; I. Abate, *Series Epp. O. F. M. Conv.*, in *Miscell. Francesc.*, 31 (1931), p. 113; L. Di Fonzo, *Lo studio del Dottore Serafico nel Collegio di S. Bonaventura in Roma*, in *Miscell. Francesc.*, 40 (1940), pp. 168-79. Giovanni Odoardi

CAPUT IEIUNII. - Fin dal sec. VII il mercoledì delle Ceneri è noto come *feria IV in capite ieiunii*, perché, secondo l'uso romano, con questo giorno incomincia il digiuno quaresimale, mentre la Domenica I di Quaresima ritiene l'antico nome di *caput quadragesimae*, perché anticamente, come ancor oggi nel rito

ambrosiano, la Quaresima si iniziava con questa Domenica, di cui anche la Liturgia romana nei testi liturgici ritiene preziose tracce.

Secondo s. Massimo di Torino (PL 57, 301) alcuni cominciavano a prepararsi *devotiore ieiunio* alla Quaresima, altri, per avere veramente 40 giorni di digiuno, aggiungevano gli ultimi 4 giorni della settimana precedente, prima privatamente, poi ufficialmente. Già il *Sacramentario gelasiano* ne mostra la pratica. S. Gregorio Magno (*Hom. 6 in Evang.*) non li conta ancora tra i giorni quaresimali. Le liturgie mozarabica e gallicana prima non li conobbero: perciò non si fa menzione di mercoledì delle Ceneri o di *feria IV in capite ieiunii* nell'*Orationale Gothicum*, in s. Isidoro, nei concili, nel Lezionario di Luxeuil, nel *Sacramentario di Bobbio*, nel *Missale Gothicum*; solo nel *Missale Mixtum* appare come un'aggiunta semplicemente esterna e posteriore. Soltanto in un aggiunta del sec. VII nel *Gelasiano* la *feria IV Cinerum* fu designata come *c. i.* e nel sec. IX Amalario (PL 105, 108) dice chiaramente: « Quarta feria quinquagesimam et quadragesimum ieiunium, quod protenditur in Pascha Domini, inchoamus ». Nel rito romano però i quattro giorni ben presto fecero parte della Quaresima, cioè quando gli gli altri giorni quaresimali ebbero le loro stazioni fisse e quando furono composte le antifone per la Comunione: infatti il *Communio* del Mercoledì delle Ceneri è mutuato dal Salmo primo. È noto che le ferie quaresimali prendono le antifone della Comunione dei Salmi secondo l'ordine della loro successione numerica. In concorrenza col *caput quadragesimae*, il mercoledì, che divenne il *c. i.*, assunse un carattere sempre più solenne: in quel giorno cominciava la penitenza pubblica con l'esclusione dei peccatori, di cui la liturgia conserva ancora la benedizione e l'imposizione delle Ceneri (v.), ed il loro digiuno, che poco a poco fu esteso a tutti i fedeli. Così a cagione della sua solennità il Mercoledì delle Ceneri divenne l'inizio del digiuno quaresimale ed insieme del tempo quaresimale, mentre il significato della Domenica 1ª di Quaresima nella mente del popolo andava sempre più in dimenticanza.

BIBL.: J. Tommasi, *Scrittura nella quale si prova che l'Istituzione della feriaquarta in « capite ieiunii » è stata prima di s. Gregorio contro l'opinione del Menardo*, in *Opera omnia*, VII, Roma 1754, pp. 187-89; E. Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, III, Bassano 1788, p. 58; F. Probst, *Die ältesten Sakramentarien und Ordines*, Monaco 1892, p. 192; F. Cabrol, s. v. in DACL, II, coll. 2134-37. Filippo Oppenheim

CAQUETÀ, VICARIATO APOSTOLICO di. - In Colombia. Il territorio del C. fu la prima volta evangelizzato, con la conquista spagnola, dai Francescani, provenienti da Quito e da Papayán, i quali vi rimasero sino al principio del sec. XIX, facendo numerose conversioni e bagnando con il loro sangue il suolo della missione stessa. Verso la metà del sec. XIX, cioè terminata la guerra di indipendenza della Colombia, vennero nel C. alcuni pp. gesuiti, che ne ripartirono dopo due anni. Dal 1880 la missione restò affidata all'arcidiocesi di Popayán e poi alla diocesi di Pasto dalla quale fu dismembrata nel 1902 per essere eretta in prefettura apostolica, assegnata ai pp. cappuccini di Catalogna, che avevano fatto il loro ingresso nel territorio quattro anni prima. Nel 1930 fu eretta in vicariato apostolico.

La superfice totale della missione è di kmq. 257.240; visi contano ca. 64.300 ab., dei quali 63.000 sono cattolici e il resto pagani. Vi lavorano 24 religiosi cappuccini e un sacerdote secolare, due comunità di Fratelli maristi in numero di 10 e quattro comunità di Suore terziarie di s. Francesco in numero di 80, e le une e gli altri dirigono scuole, orfanotrofi e ospedali. Il territorio è diviso in 11 parrocchie e una vicaria parrocchiale. La missione confina con le diocesi di Garzón, Ibarra, Pasto, Popayán, con il vicariato apostolico di Piani di San Martino e la prefettura apostolica di San Leone delle Amazzoni.

BIBL.: AAS, 23 (1931), pp. 42-43; GM, p. 311; F. Igualada, *Breve resumen de las actividades de la Misión del C.*, in *Revista de Misiones*, 14 (1938), pp. 329-36; MC, p. 68; Archivio di Propaganda Fide, *Prospectus status missionum* 1948, pos. prot. n. 5272/48; *ibid.*, pos. prot. n. 1250/30. Antonio Mazza

CARA. - Famiglia ebraica francese (*qārā'* = il lettore), di cui tre rabbini sono da ricordarsi:

MĔNĀḤĔM BEN ḤELBÔ (sec. XI), il primo in ordine di tempo degli esegeti della scuola francese, che con Raši iniziò il movimento di reazione alla interpretazione morale-allegorizzante. SIMEONE BEN ḤELBÔ, detto *had-Daršān* (« omiliasta »), fratello del precedente. L'attribuzione a lui della raccolta midhrāšica *Jalqûṭ Šim'ônî* è stata dimostrata falsa da L. Zunz. È citato di lui un commento ai *Proverbi*. Suo figlio GIUSEPPE BEN ŠIM'ÔN fu esegeta; ricercando il senso biblico letterale con più ardore di Rašî, i cui commenti prende per base aggiungendovi i suoi, si stacca dalla tradizione, precorrendo i metodi moderni. I suoi commenti, che abbracciano quasi tutto il Vecchio Testamento, hanno esercitato grande influenza.

BIBL.: B. Einstein, *R. Josef Kara und sein Kommentar zu Kohelet*, Berlino 1886. Alfredo Ravenna

CARABELLESE, PANTALEO. - Filosofo, n. a Molfetta (Bari) il 6 luglio 1877, m. a Genova il 19 sett. 1948. Prima professore nell'Università di Palermo e poi, dal 1931, di Storia della filosofia nell'Università di Roma fino a quando vi successe al Gentile nella cattedra di filosofia teoretica. Spese nobilmente la sua vita nella meditazione e nell'insegnamento.

Scolaro del Masci a Napoli e poi del Varisco a Roma si può dire che il suo « ontologismo critico » sia un ripensamento dell'idealismo critico del Varisco, attraverso Kant e Rosmini (ma di un Rosmini ridotto a Kant e dunque antirosminiano) e, più di quanto non sembri, attraverso lo Spinoza. In fondo il C., con il concetto dell'oggettività come immanenza, vuol soddisfare le opposte esigenze del realismo e dell'idealismo attraverso una rielaborazione dell'ontologismo tradizionale alla luce del criticismo di Kant. Di qui il nome di ontologismo critico e cioè: « ontologismo » o intuito dell'essere; « critico » in quanto l'essere è immanente come idea o oggetto alla coscienza. La realtà è pluralità di soggetti: essi sono la vera realtà dell'essere, che è l'unità della loro molteplicità: « così il soggetto multiplo condiziona l'essere unico, e l'essere unico condiziona il soggetto multiplo » (*L'essere e il problema religioso*, Bari 1914, p. 46). Dalla elaborazione di questa posizione panteistica sono nate le due opere teoriche fondamentali del C.: *La critica del concreto* (Pistoia 1921; 3ª ed., Firenze 1948) e *Il problema teologico come filosofia* (Roma 1931). Altre sue opere: *La coscienza morale* (La Spezia 1915); *La filosofia di Kant* (Firenze 1927); *Il mio ontologismo*

(fot. Delmus)
CARABELLESE, PANTALEO - Ritratto.

(in *Giornale critico della filosofia italiana*, 17 [1936], pp. 309-26); *L'idealismo italiano* (Napoli 1939; 2ª ed., Roma 1943); *Che cosa è la filosofia* (Roma 1942); *Da Cartesio a Rosmini* (Firenze 1946).

La « critica del concreto », per il C., oltrepassa le due opposte astrattezze dell'idealismo e del realismo, in quanto, per la filosofia del concreto, l'oggetto (l'essere) non è fuori del pensiero (realismo), ma non è neppure creazione del soggetto (idealismo). L'universalità assoluta non è del soggetto (idealismo), ma dell'oggetto; non però dell'oggetto del realismo, bensì di quello che è l'unicità dei soggetti e costituisce la loro oggettività. « L'alterità quindi non è caratteristica dell'oggettività pura » (*Il problema teologico come filosofia* [p. 23]); è dei soggetti. Alterità = soggettività, a cui è immanente l'oggetto assoluto come oggetto di coscienza. Dunque, nella positiva coscienza noi troviamo un *oggetto* che è *ideale*, proprio perché *oggetto*; e dei *soggetti* che, proprio perché consapevole spiritualità, sono *reali*. Questi soggetti realizzano l'oggetto ideale; quell'oggetto sostanzia i soggetti reali, giacché è l'essere in sé (*ibid.*, p. 130). Questo oggetto noumenico puro è Dio. Esso, dice il C., appaga anche la coscienza religiosa, in quanto la « genuina essenza della religione » non richiede l'esistenza di Dio (*ibid.*, p. 148), che è richiesta solo dal vecchio e acritico realismo. Dio non esiste : esistenza è soggettività e alterità; l'oggetto assoluto è pura oggettività (idea). Dire che Dio esiste è negare Dio, è farne un soggetto relativo (reciproco) agli altri soggetti. Dio è l'essere unico immanente alla coscienza dei singoli, « è l'oggetto puro della coscienza » (*ibid.*, p. 181). L'argomento ontologico è vero nel senso che Dio è idea e solo idea e non in quanto dall'idea dimostri l'esistenza.

Quantunque il C. abbia rigettato l'accusa, il suo è sostanziale ateismo : ridurre Dio all'oggetto puro immanente alla coscienza è negare Dio. Il C. non ha tenuto conto che altro è l'esistenza dei soggetti, altro è l'esistenza attribuita a Dio, dove (e solo in Dio) esistenza ed essenza coincidono. L'oggetto puro di cui parla il C. non è il Dio della ragione e tanto meno il Dio della coscienza religiosa. Al C. resta il merito di avere riportato la filosofia al suo senso metafisico, in tempi di antimetafisicità dilettantistica.

BIBL.: C. Mazzantini, *Il problema teologico in un recente vol. di P. C.*, in *Riv. di filos. neosc.*, 23 (1931), pp. 562-67; G. Fano, *La metafisica ontologica di P. C.*, in *Giorn. crit. della filos. it.*, 18 (1937), pp. 119-40; N. Verrua, *Il pensiero di P. C.*, Bobbio 1937; E. Paci, *Pensiero, esistenza e valore*, Messina 1940, pp. 173-87; G. Tarozzi, *L'ontologismo di P. C.*, in *Arch. di filos.*, 10 (1940), pp. 88-95; R. Lombardi, *P. C.*, in *La Civ. Catt.*, 1940, IV, 332-344; 1941, I, pp. 49-62, 202-14, 369-82, 429-40; A. Carlini, *Lineamenti di una concezione realistica dello spirito umano*, Roma 1942, pp. 13-26; T. Lombardi, *La posizione di P. C. nella filosofia contemporanea*, Urbino 1943; G. Mattai, *Il pensiero filosofico di P. C.*, Chieri 1944; G. Bontadini, *Dall'idealismo al problematicismo*, Brescia 1946, pp. 149-64 e passim; M. F. Sciacca, *Il secolo XX*, I, 2ª ed., Milano 1947, pp. 253-81; II, ivi 1947, pp. 767-70 (bibl.). Michele Federico Sciacca

CARABELLI. - Famiglia di scultori e stuccatori ticinesi nativi di Obino presso Mendrisio. Molto attivi fra il sec. XVII e il XIX anche all'estero, specialmente in Austria.

I più notevoli sono : ANTONIO, n. nel 1648, m. nel 1694 stuccatore che nel 1689 partecipava alla decorazione della chiesa dei Teatini a Salzburg. DONATO, n. nel 1760, m. nel 1839, lavorò in Inghilterra e quindi dopo il 1789 eseguì numerose statue e rilievi della facciata del duomo di Milano. FRANCESCO, n. a Castel S. Pietro (Mendrisio) nel 1757, m. nel 1798 scolaro del padre Giovanni Albino e quindi di C. M. Giudici a Milano. Quivi acquistò qualche notorietà come ritrattista e lavorò molte statue per il Duomo e i palazzi milanesi. È sua una Madonna col Bambino nel duomo di Monza. Eseguì anche sculture per il parco di Schwetzingen in Germania. GIOVANNI ALBINO, n. a Castel S. Pietro (Mendrisio) nel 1689, m. nel 1760, studiò a Roma donde inviò opere in Portogallo

(fot. Anderson)

CARACALLA - Busto - Vaticano, galleria dei Busti.

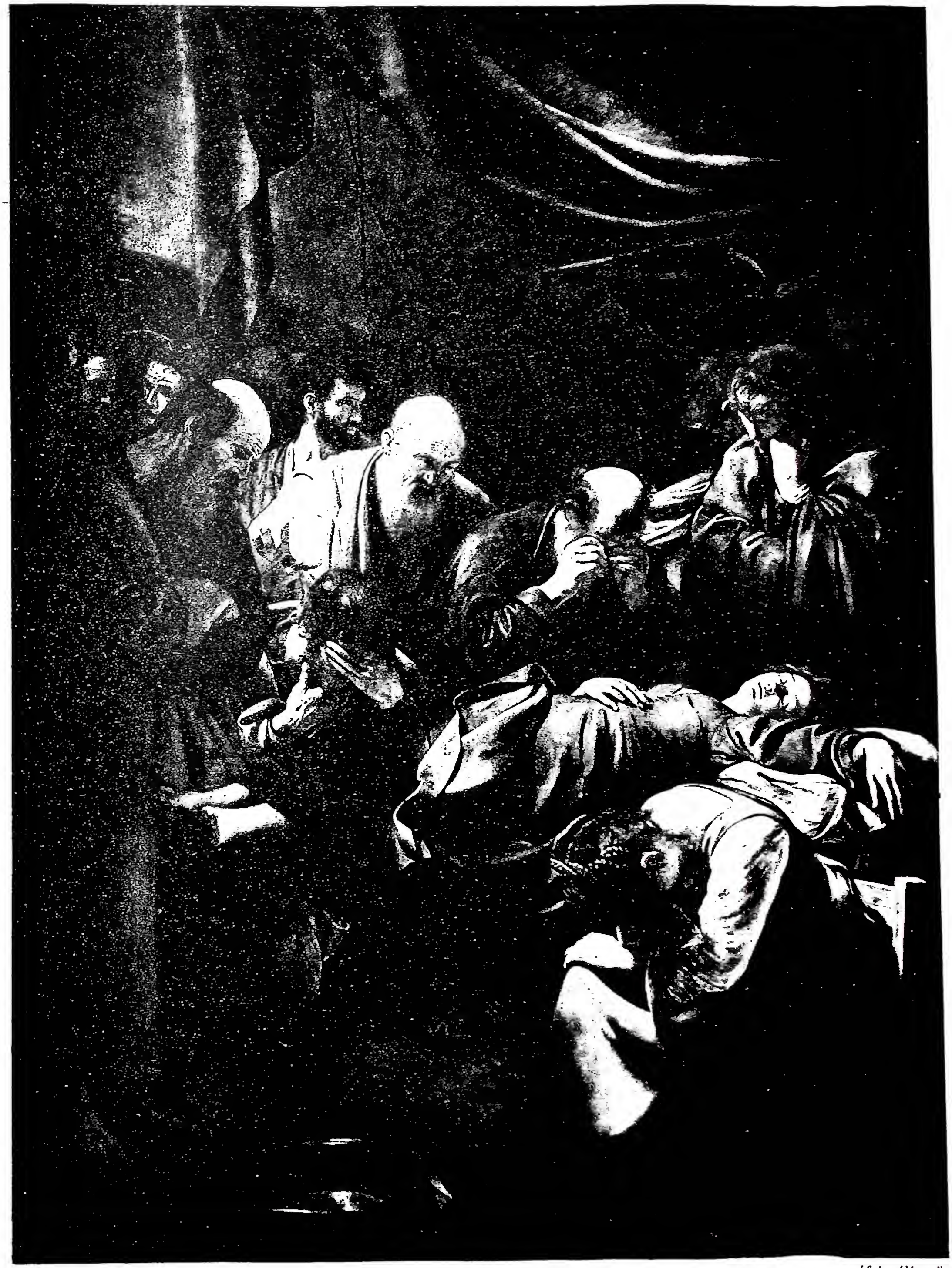
ai tempi di re don Giovanni V. Fece anche notevoli lavori per le chiese del paese natale.

BIBL.: U. Nellia, *La scultura del duomo di Milano*, Milano 1910; H. V., s. v., in Thieme-Becker, IV, p. 562; C. Chiesa Galli, s. v. in *Enc. Ital.*, VIII, p. 920. Emilio Lavagnino

CARABENTES, JOSÉ de : v. GIUSEPPE DA CARABENTES.

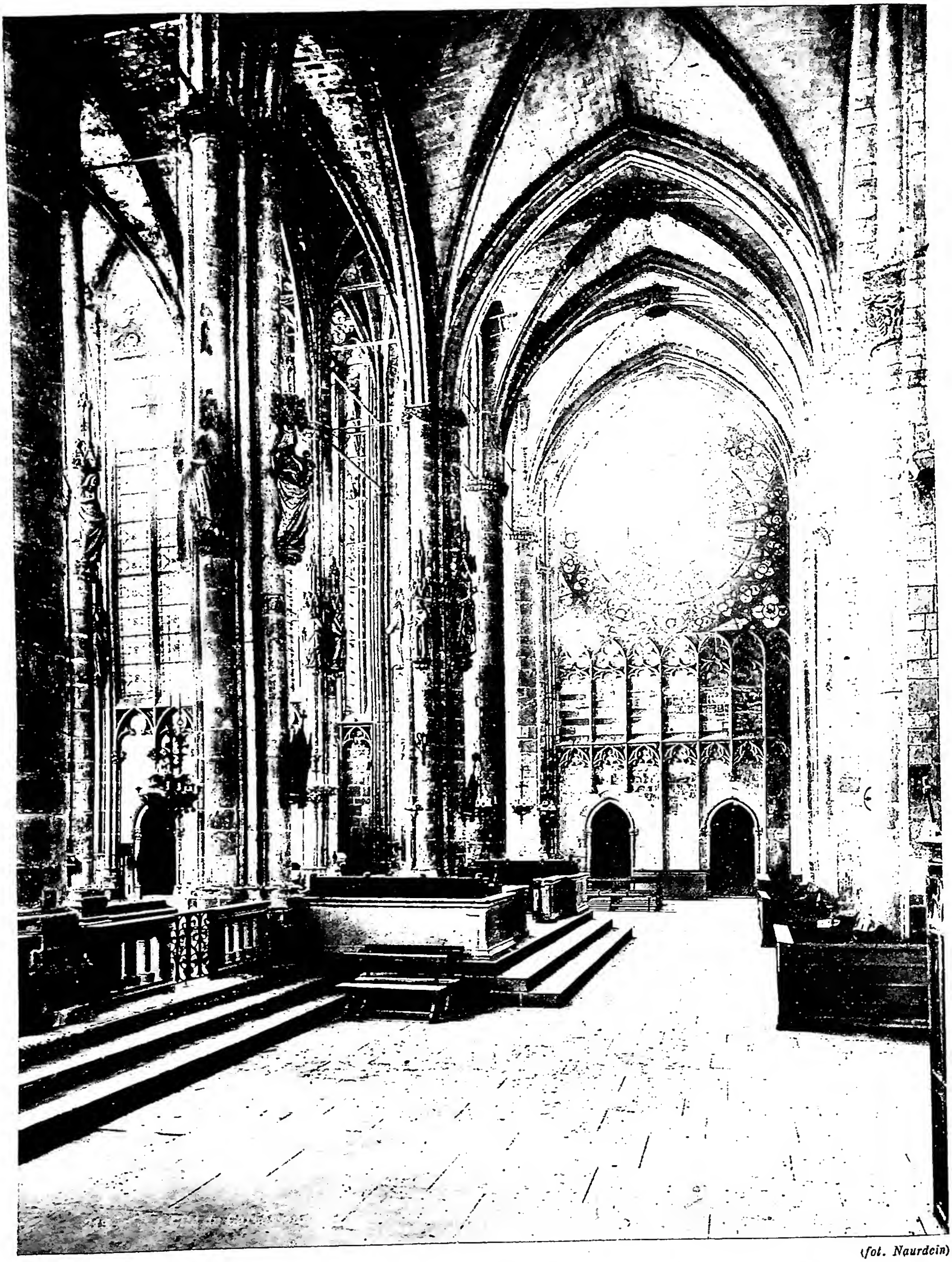
CARACALLA (*Marcus Aurelius Severus Antoninus Pius*), IMPERATORE ROMANO. - Figlio di Settimio Severo e di Giulia Domna, n. a Lione nel 188; comunemente conosciuto con il soprannome di C. (veste gallica da lui prediletta). Fu nominato Cesare nel 196 e Augusto nel 198; salì al trono nel 211 insieme con il fratello Settimio Geta, di cui si sbarazzò un anno dopo facendolo uccidere e radiandone perfino la memoria.

Rimasto così unico imperatore, soffocò ogni reazione al suo delitto o col sopprimere i partigiani del morto, come il famoso giureconsulto Papiniano, o con elargire forti somme. Violento, impetuoso e dotato di scarsa intelligenza, volle crearsi una classe che appoggiasse il suo tirannico governo anche contro il Senato; cercò quindi di propiziarsi l'esercito non con brillanti imprese militari, bensì mediante l'aumento degli stipendi e frequenti regalie, che ebbero il risultato di accrescere la prepotenza e la corruzione delle sue milizie. Ma il provvedimento di più grande risonanza preso dall'imperatore fu la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero emanata nel 212. Tale deliberazione, di cui forse unico movente fu un maggior cespite d'entrate, produsse l'unificazione del diritto e una più vasta introduzione in Roma di elementi stranieri. Non s'interessò molto di politica interna, che lasciò all'arbitrio del *consilium* e di Giulia Domna, ma fu prodigo nell'indire feste grandiose e nell'erigere ricche opere architettoniche quali le terme ai piedi del piccolo Aventino.



(*fot. Alinari*)

LA MORTE DELLA VERGINE - Parigi, Louvre.



(fot. Naurdein)

TRANSETTO DELLA CHIESA DI S. NAZARIO (fine sec. XIV - primi sec. XV).

Nel 213 effettuò una spedizione contro gli Alamanni; qualche anno dopo riprese la guerra contro i Parti, sua antica aspirazione, e stava già nei pressi di Odessa quando l'8 apr. del 217 fu ucciso da un suo soldato all'età di 30 anni. Sotto C. non ci fu una vera persecuzione contro i cristiani, ma soltanto episodi di violenze locali, come nell'Osroene e nelle province d'Africa.

BIBL.: Fonti: A. C. Sparziano, *Antonino C.*, in *Scriptores Historiae Augustae*; Dione Cassio, LXXV, 14, 5 bis, LXXVIII, 24, 3. Studi: P. von Rohden, *Aurelio*, in Pauly-Wissowa, II, coll. 2434-53; O. Th. Schulz, *Der römische Kaiser C.*, Lipsia 1909; K. Bihlmeyer, *Die syrischen Kaiser: Karakalla, Elagabal, Severus Alexander und das Christentum*, in *Theologische Quartalschrift*, 97 (1915), pp. 71-91; V. Capocci, *La costituzione antoniniana* [sull'editto di cittadinanza], in *Mem. Acc. Lincei*, 6ª serie, 1928, p. 5 sgg. Paolo Brezzi

CARACAS (SANTIAGO DE VENEZUELA), ARCIDIOCESI di. - Capitale del Venezuela; città fondata nel 1567 da Diego Losada; fu eretta a diocesi il 20 giugno 1637 e divenne sede arcivescovile il 27 nov. 1803. Attualmente sono sue suffraganee le diocesi di Barquisimeto, Calabozo, Coro, Cumana, Guayana, Valencia nel Venezuela.

L'arcidiocesi ha un'estensione di 15.480 kmq. ed una popolazione di 745.551 ab., dei quali 740.515 cattolici, distribuiti in 60 parrocchie; conta 85 sacerdoti diocesani e 150 regolari. La Cattedrale è dedicata ai ss. Anna e Giacomo.

BIBL.: J. Montes de Oca y Orregon, s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 328-29. Enrico Josi

CARACCIOLINI: v. CHIERICI REGOLARI MINORI.

CARACCIOLO, ANTONIO. - Storico teatino, fratello di s. Francesco Caracciolo, de' principi della Villa (di S. Maria) nell'Abruzzo, m. quasi ottantenne nella casa dei SS. Apostoli di Napoli il 19 marzo 1642. In questa medesima casa fu ammesso nell'Ordine dei Teatini da s. Andrea Avellino; e professò nel 1586. Insigne per erudizione e santità di vita, occupò le cariche di definitore generale e di consultore delle S. Congregazioni dei Riti e dell'Indice.

Gode fama come protostorico teatino, e la sua *Vita Cajetani Thienaei* (in *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 282-324) fu pubblicata insieme alla *Collectanea historica de vita Pauli IV* e degli altri due confondatori Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri (Colonia 1612). È rimasta invece inedita la grande vita di Paolo IV (*Vita e gesti di Giovanni Pietro Carafa, cioè di Paolo IV P. M.*) che tuttavia ebbe larga diffusione manoscritta (cf. Pastor, VI, p. 667 sg.).

Postumi uscirono il *De Sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis* (Napoli 1645), il *Nomenclator*, e i *Propylaea in quatuor chronologos* (Eremperto Longobardo, Lupo Protospata, Anonimo Cassinese, Falco Beneventano) in L. A. Muratori, *RIS*, V, Milano 1724, p. 1 sgg. Curò anche l'edizione della *Vita s. Antonini abbatis*, patrono di Sorrento, con *scholii*. Pubblicò anche opere teologiche, liturgiche e ascetiche fra cui: *In Constitutiones Clericorum Regularium notae* (Roma 1610), che il card. P. de Bérulle fece ristampare per edificazione del clero francese col titolo *Synopsis veterum religiosorum rituum atque legum*, ossia dell'antica disciplina ecclesiastica (Parigi 1628).

BIBL.: G. Silos, *Historiae Clericorum Regularium*, parte 3ª, 12 (*Catalogus Scriptorum Cler. Reg.*), Palermo 1646, pp. 540-42; A. F. Vezzosi, *I Scrittori de' Chierici regolari detti Teatini*, I, Roma 1780, pp. 184-95; Hurter, III, coll. 1125-27; P. Chiminelli, *S. Gaetano Thiene*, Vicenza-Roma 1948, pp. 944-47 e passim (cf. indice). Igino Cecchetti

CARACCIOLO, DIEGO IÑIGO. - Cardinale, n. il 18 luglio 1759 a Martina, m. il 24 genn. 1820 a Napoli. Maestro di camera di Pio VI, lo seguì nel 1798 sulla via dell'esilio, allorché fu trascinato dai Francesi fuori di Roma.

Fu accanto al Pontefice a Siena, a Firenze, a Grenoble ed a Valenza, e ne colse gli ultimi respiri, redigendo anche, nella sua qualità di protonotaro, il documento autentico sulla morte di Pio VI. Per premiare l'attaccamento del C. al suo predecessore, Pio VII lo creò nel Concistoro dell'11 ag. 1800 cardinale dell'ordine dei preti, del titolo di S. Agostino, ed in seguito vescovo suburbicario di Palestrina. Divenuto re di Napoli Giuseppe Bonaparte, il C. prestò giuramento al nuovo sovrano, ma in seguito gli furono sequestrati tutti i beni, e solo dopo il ritorno di re Ferdinando IV riuscì a rientrarne in possesso. Nel 1815 il cardinale fu incaricato delle trattative per un nuovo concordato tra la S. Sede ed il regno delle Due Sicilie, felicemente concluse tre anni dopo. Nello stesso periodo si interessò anche dell'abolizione dei soprusi derivanti dal servizio dei corrieri napoletani in territorio pontificio.

BIBL.: G. Moroni, *Diz. di erudizione storico-ecclesiastica*, IX, Venezia 1841, p. 235; Pastor, XVI, III, passim; W. Maturi, *Il concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, Firenze 1929, p. 31 sgg.; S. Furlani, *L'abolizione del corriere toscano di Roma nei primi anni della Restaurazione*, in *Arch. stor. ital.*, 105 (1947), soprattutto p. 80 sgg. Silvio Furlani

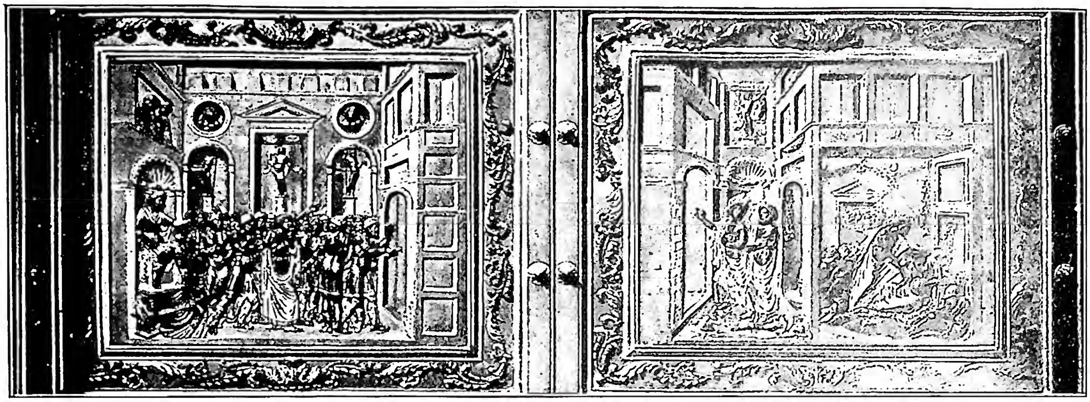
CARACCIOLO, FRANCESCO, santo: v. FRANCESCO CARACCIOLO, santo.

CARACCIOLO, GALEAZZO. - Protestante italiano, n. a Napoli nel 1517, m. a Ginevra il 7 maggio 1586. Tra gli italiani eretici del Cinquecento egli fu, per nascita, più in vista d'ogni altro. Calvino e Beza lo chiamavano « marchese » di Vico, ma in realtà egli non possedette mai questo titolo che, alla morte di suo padre, Colantonio I, passò al figlio di Galeazzo, Colantonio II. Ebbe però il titolo di ciambellano e di cavaliere della Chiave d'oro dell'impero. A Napoli, frequentò le riunioni tenute nel proprio palazzo a Via Chiaia da Juan Valdés e si lasciò attrarre dalle sue dottrine che lo piegarono al protestantesimo. Sembra che egli abbia assistito (1542) alla Dieta di Ratisbona in cui vennero in discussione temi come il primato di s. Pietro ed il celibato ecclesiastico.

Il 21 marzo 1551, quando a Napoli fu istituito il tribunale dell'Inquisizione, il C. emigrò ad Augusta. A Ginevra s'incontrò con Calvino, che l'ebbe sempre in grande considerazione, specialmente dopo che il di lui prozio, card. Gian Pietro Carafa, salì al pontificato col nome di Paolo IV (23 maggio 1555). A Ginevra, con altri profughi, istituì la prima chiesuola italiana dissidente. Il bresciano Massimiliano Martinenghi ne fu il primo ministro e Galeazzo il diacono. Più tardi il C. divenne membro del piccolo e del grande consiglio e del concistoro. La sua richiesta di passare a seconde nozze, dopo che la moglie donna Vittoria, ereditiera del ducato di Nocera, aveva rifiutato di aderire all'eresia del marito, e di seguirlo fuori d'Italia, creò gravi imbarazzi a Calvino. Era il primo caso del genere che si presentava, e Calvino rimase incerto, trattandosi o di sollevare uno scandalo in tutta la cristianità, o di perdere il nobile napoletano. La controversia venne pubblicamente trattata nelle chiese con la Bibbia alla mano e fu portata davanti al concistoro ecclesiastico ed alla magistratura civile. Il marchese finì per ottenere il proscioglimento dal suo primo matrimonio, e la libertà di contrarne un secondo, il che fece sposando (10 genn. 1560) una ricchissima francese originaria di Rouen, Anna Framery. Il Beza chiamava enfaticamente il C. un « secondo Mosè », e Calvino gli dedicò la seconda edizione del suo commentario all'epistola ai Corinti.

BIBL.: N. Balbani, *Storia della vita di G. C., chiamato il signor Marchese*, Ginevra 1581; Th. Heyer, *Note sur Galéace C.*, ivi 1854; J. Bonnet, *Le marquis de Vico; épisode de la Réforme en Italie*, in *Bull. hist. franc.*, 1869, pp. 173-93; B. Croce, *Il Marchese di Vico G. C.*, Bari 1935, pp. 179-281; A. Casadei, *G. C. e la sua fuga a Ginevra*, in *Nuova rivista storica*, 19 (1935), p. 212 e sgg. Piero Chiminelli

CARACCIOLO, GIAMBATTISTA. - Letterato, matematico e storiografo teatino, dei duchi di S. Vito, n. a Napoli il 29 dic. 1695, m. a Aversa nel 1765. Professò il 1º genn. 1712 nel convento dei SS. Apostoli di Napoli, e quivi, compiuti gli studi, insegnò



(fot. Alinari)
CARADOSSO - Particolare degli sportelli in bronzo della custodia delle catene di S. Pietro - Roma, S. Pietro in Vincoli.

filosofia. Nel 1723 passò a Firenze professore di teologia e dal 1730 vi tenne la cattedra di filosofia e poi quella di algebra all'Università di Pisa. Nel 1750 fu eletto procuratore e nel 1759 preposito generale del suo Ordine. Clemente XIII dopo averlo nominato consultore dei Riti lo creava, il 16 febbr. 1761, vescovo di Aversa.

Opere principali: *Le due Ifigenie d'Euripide in Aulide e in Tauri tradotte in verso toscano sciolto...* (Firenze 1729); *Divi Cajetani Thienei... vita* (composta nel 1731 per gli *Acta* dei Bollandisti, questi preferirono la *Vita* scritta da Antonio Caracciolo [v.]; l'autore però la pubblicò da sé, Pisa 1738); *De lineis curvis liber* (ivi 1740); *Problemata varia mathematica...* (Firenze 1755); Gnomonice (Pisa 1756); *Geometria Algebra universa...* (Roma 1759).

BIBL.: A. F. Vezzosi, *Scrittori dei Chierici regolari*, I, Roma 1780, pp. 200-208. Francesco Andreu

CARACCIOLO, LANDOLFO. - Teologo francescano, n. a Napoli verso la fine del sec. XIII, m. ad Amalfi nel 1351. Per vari anni coprì la carica di giustiziere e forse insegnò nello «studium» della sua città natale. Fu discepolo di Giovanni Duns Scoto nell'Università di Parigi e, con ogni probabilità, vi insegnò teologia. Tornato in Italia, ebbe il governo della sua provincia religiosa. Nel 1326 fu eletto vescovo di Castellammare di Stabia e nel 1330 trasferito alla sede arcivescovile di Amalfi. Fu anche fecondo ed efficace oratore.

Stimatissimo alla corte angioina, ebbe alti e delicati incarichi. In teologia fu seguace, ma non pedissequo, del suo maestro Duns Scoto.

Scrisse un commento ai quattro libri delle Sentenze di Pietro Lombardo ed altre opere minori, rimaste inedite, ad eccezione del *Commento al secondo libro delle Sentenze* ed un *Commento morale sui Vangeli* (Napoli 1637).

BIBL.: Wadding, *Annales*, VII, pp. 68, 101, 139; VIII, p. 4 sgg.; Hurter, II, col. 624; D. Scaramuzzi, *Il pensiero di G. Duns Scoto nel mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, pp. 67-75; id., *L'Immacolato Concepimento di Maria. Questione inedita di L. C.*, in *Studi francescani*, 3ª serie, 3 (1931), pp. 33-69. Egidio Caggiano

CARACCIOLO, MARINO, cardinale. - N. a Napoli nel 1468, trascorse i primi anni a Milano presso il card. Ascanio Sforza che seguì in Germania nel 1499 e in Francia ove rimase fino al 1503. Nel 1515 fu inviato dal duca di Milano come oratore al Concilio Lateranense. Il papa Leone X, che ne apprezzò le doti di negoziatore, lo nominò protonotario apostolico e nel 1518 lo inviò legato della S. Sede presso Carlo V e in tale qualità partecipò alla Dieta di Augusta. Intervenne alla Dieta di Worms del 1521, nella quale Lutero venne messo al bando dell'Impero. Partecipò attivamente ai negoziati che portarono alla conclusione della lega contro Francesco I. Fu eletto nel 1524 vescovo di Catania e Paolo III lo creò cardinale il 21 maggio 1535. L'anno seguente Carlo V lo nominò prima gran cancelliere e poi governatore del ducato di Milano per gli affari politici e civili. M. a Milano il 28 genn. 1538.

BIBL.: L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, IV, Roma 1793, pp. 157-58; *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, IV, Napoli 1813-16, p. 213; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, 2ª serie, ivi 1901; Pastor, V, pp. 54, 95, 170, 173, 673. Giuseppe Graglia

CARACCIOLO, ROBERTO. - Predicatore francescano (più comunemente *Fra' Roberto da Lecce*), n. a Lecce nel 1425, ivi m. il 6 maggio 1495. Dei nobili Caraccioli del Leone, in ossequio ai genitori entrò adolescente tra i Minori osservanti, ma nel 1452 passò fra i Conventuali. Maestro di Teologia, fu per quasi 50 anni infaticabile ardente predicatore popolare, fin dal 1448 (Perugia, Roma) suscitando entusiasmi in tutta Italia, come già s. Bernardino da Siena. Tritemio lo chiama «uomo d'ingegno eccellente, dolce ed ornato nel parlare, chiaro per vita e conversazione, predicatore celeberrimo e famoso in tutto il mondo cristiano; con la parola e con l'esempio ritrasse molti dall'iniquità». Fu caro a Niccolò V e Callisto III; questi (1456) lo mandò nunzio apostolico al duca e al popolo di Milano; Paolo II lo nominò predicatore apostolico (1465). Ferrante I d'Aragona lo volle come predicatore reale a Napoli, ove fu iscritto all'Accademia Pontaniana. Nel 1475 vescovo dell'Aquila, nel 1477 fu traslato ad Aquino da Sisto IV, e nel 1483-84 passò alla sede di Lecce, conservando il vescovado di Aquino.

Lasciò ammirate raccolte di prediche sia in latino sia in volgare: *De laudibus sanctorum*, stampato in dieci città; *Discorsi sul timore dei giudizi di Dio* (ebbero 13 edd.); *Specchio della fede cristiana* (6 edd.); *Opus Quadragesimale perutilissimum quod de paenitentia dictum est* (30 edd.); *Quaresimale dei peccati* (8 edd.); *Quaresimale della Penitenza* (24 edd.); *Sermones de adventu et de timore iudiciorum Dei* (13 edd.); *Trattato contro la separazione dei frati Minori dell'Osservanza dai Conventuali*, cui rispose verso il 1453 il p. Nicola d'Osimo. Altre opere furono attribuite al C., forse per dare loro maggior credito. Tutte le opere del C. vennero stampate in tre volumi (Venezia 1490), ed in uno (Lione 1513, con i tipi di Alemanni).

BIBL.: F. Torraca, *Fra' R. C.*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno 1884, pp. 63-81; L. Lemmens, *B. Ber-*

nardini Aquilani Chronica, Roma 1902, pp. 39-56; Wadding, *Annales*, XV, pp. 133-35; A. Galletti, *Storia dell'eloquenza*, Milano 1938, pp. 273-76. Ferdinando Diotallevi

CARADOSSO. - Cristoforo Foppa, detto il C., fu orafo, medaglista e scultore. N. a Mondonico in Brianza nel 1452 ca., m. nel 1527 probabilmente a Roma, dove svolse la sua prima attività. Gli vengono attribuite, infatti, le portelle in bronzo del reliquario delle catene di s. Pietro (S. Pietro in Vincoli) databili al 1477.

A Milano, dove si era recato nel 1480 al servizio di Ludovico il Moro, eseguì le decorazioni scultoree del battistero bramantesco di S. Satiro. Dopo alcuni viaggi in altre città italiane, compiuti alla ricerca di opere antiche, fu nel 1503 richiesto a Milano di alcuni consigli per una porta del Duomo. A questo stesso periodo appartengono le placchette delle collezioni Dreyfuss e Piot ricavate dai bassorilievi di un calamaio che egli aveva scolpito (1504) per Isabella d'Este e nelle quali l'energia del modellato richiama Luca Signorelli. Caduto Ludovico il Moro (1499), il C. si recò a Roma dove si dedicò all'arte dell'oreficeria (tiara di Giulio II andata perduta alla fine del Settecento e di cui si hanno riproduzioni) e della medaglia, durante i pontificati di Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII: sono particolarmente importanti la medaglia di Giulio II e quella commemorativa del Bramante che reca l'effige dell'architetto e, sul retro, il suo progetto per S. Pietro; queste opere furono ideate in forme vigorose e aderenti, ma in modo spontaneo e personale, ai modelli classici; ne riportò gli elogi e la stima dei contemporanei, fra cui soprattutto entusiasti Sabba Castiglioni e Benvenuto Cellini.

BIBL.: A. Teseo, *Introductio in Chaldaicam linguam, syriacam atque decem alias linguas*, Pavia 1539, pp. 182-83 (interessanti notizie); F. Bonanni, *Numismata pontificum Romanorum a tempore pont. Martini V usque ad annum MDCXCIX*, I, Roma 1699, p. 163; B. Cellini, *Trattato dell'oreficeria*, Firenze 1857; E. Müntz, *L'Atelier monétaire de Rome*, in *Révue numismatique*, 2 (1884), p. 313 sgg.; A. Venturi, *Le primizie del C. in Roma*, in *L'arte*, 6 (1903), p. 1-6; L. Forrer, s. v. in *Biographical Dictionary of Medallist*, I, Londra 1904, pp. 345-50 (con bibl.); A. Riccoboni, *Roma nell'arte - La scultura nell'evo moderno dal Quattrocento ad oggi*, Roma 1942, pp. 37-39.
Luisa Marzoli Feslikenia

CARAFA, CARLO, venerabile. - Fondatore della Congregazione dei Pii operai (v.), n. a Napoli nel 1561 dai duchi d'Andria; ivi m. l'8 sett. 1633. A 16 anni entrò nella Compagnia di Gesù, e ne uscì dopo 5 anni in seguito a grave malattia. Ritenne per qualche tempo nella casa paterna l'abito clericale; ma, riacquistata la salute, si dedicò alla milizia, e si abbandonò a vita dissoluta. Ma riconobbe presto i suoi errori; lasciata la milizia, abbracciò di nuovo lo stato ecclesiastico, ed il 1º genn. del 1600 celebrò la prima Messa. Volle subito dedicare la sua vita alla carità verso i poveri e verso i sofferenti; a tale scopo andò ad abitare vicino all'ospedale degl'Incurabili della sua città; ivi prodigò le sue cure e fondò un'associazione a beneficio dei malati.

Insieme ad altri due sacerdoti passò nell'oratorio del S. Sepolcro fuori Napoli; ma ogni mattina rientrava in città per un'altra opera di risanamento morale: la riabilitazione delle donne perdute, di cui molte avviò al matrimonio, moltissime fece ritirare nei monasteri: due dei quali fondò egli stesso. Per volontà dell'arcivescovo di Napoli, tornò ad abitare in città, e gli fu affidata la chiesa di Tutti i Beni presso la quale inizia la fervida attività apostolica che caratterizza l'ultimo periodo della sua vita. Fu superiore e riformatore del seminario di Napoli. Con tre sacerdoti fondò la sua principale istituzione (per le missioni), che prese il nome di *Pii operai* dopo che fu approvata da Gregorio XV, nel 1621. Ai Pii operai furono affidate in Roma, successivamente, le chiese di S. Balbina, di S. Lorenzo a Macel dei Corvi (presso il foro Traiano, ora demolita), di S. Maria dei Monti (con la direzione dell'annessa casa dei Catecumeni), e di S. Giuseppe alla Lungara.

Morì nella casa attigua alla chiesa di S. Giorgio Maggiore in Napoli, ove è sepolto.

BIBL.: P. Gisolfo, *Vita del p. C. C., fondatore della Congregazione dei Pii operai*, Napoli 1661; P. Sarnelli, *Specchio del clero secolare, ovvero vite dei santi chierici secolari*, ivi 1678-79; G. F. Fontana, *Storia degli Ordini monastici*, VIII, parte 6ª, Lucca 1739; G. Moroni, *Pii operai*, in *Diz. di erudizione storico-ecclesiastica*, LIII, Venezia 1851, pp. 54-56.
Francesco Ferraironi

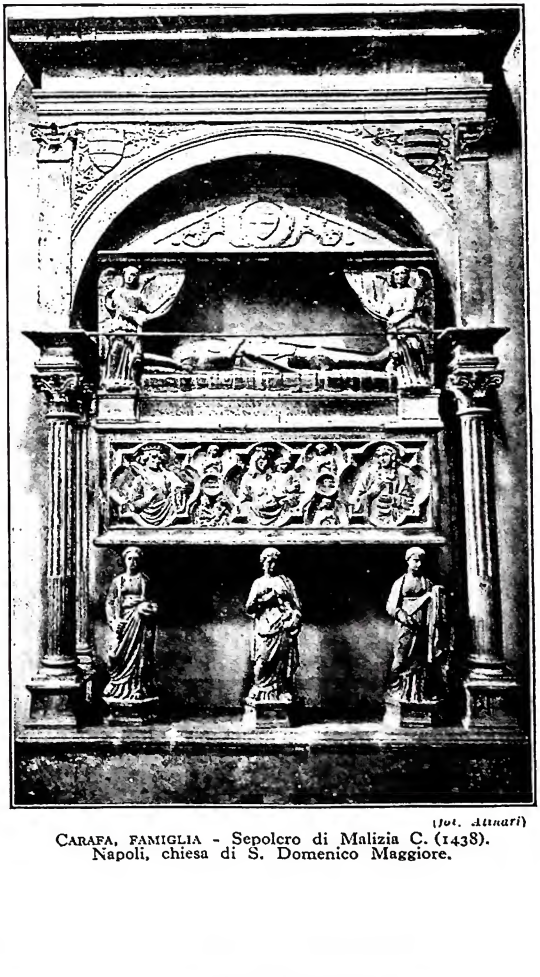
CARAFA, FAMIGLIA. - La famiglia C. di Napoli è un ramo dei Caracciolo, e ne fu capostipite GREGORIO Caracciolo, vissuto nella prima metà del sec. XII e cognominato C., forse perché concessionario della gabella sul vino. Il titolo principesco fu concesso il 24 maggio 1594 a FABRIZIO I che molto si distinse nella difesa di Roccella contro Hassan Cigala.

Altro ramo importante fu quello detto della Stadera, incrociata nello stemma, del quale fu capo nel sec. XV ANTONIO, soprannominato MALIZIA per l'acume mostrato in diplomazia. Da lui discese il card. Oliviero, che comprò per il fratello Ettore la contea di Ruvo; la famiglia ebbe in seguito il ducato d'Andria.

Altri rami di essa sono i conti di S. Severino e di Traetto, i signori di Mariglianella e i conti di Maddaloni, il cui più illustre personaggio fu Gian Pietro dei duchi di Montorio, poi Paolo IV.

Dopo il tracollo dei C. alla morte di Paolo IV (1559), la stirpe fu illustrata ancora da cardinali, arcivescovi, viceré di Napoli, guerrieri e scienziati, tra i quali VINCENZO (1542-1611).

BIBL.: B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia C.*, II, Napoli 1691; F. Scandone, *C.*, in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 930; A. von Reumont, *Die C. von Maddaloni*, Berlino 1851.



(fot. Alinari)
CARAFA, FAMIGLIA - Sepolcro di Malizia C. (1438). Napoli, chiesa di S. Domenico Maggiore.

La famiglia C. tenne nelle sue mani l'arcivescovato di Napoli dal dic. 1458 al sett. 1576 meno una breve interruzione dal luglio 1545 all'apr. 1557.

La dignità cardinalizia entrò nella linea della Stadera con OLIVIERO, n. nel 1430, dottore in ambo le leggi, canonico e poi arcivescovo di Napoli il 29 dic. 1458. Fu graditissimo a re Ferdinando, salito al trono proprio in quell'anno, che lo volle consigliere nel regio Consiglio e suo rappresentante a Roma. Fu creato cardinale da Paolo II il 18 sett. 1467, per cui fu chiamato il cardinale napoletano. Nel 1472 Sisto IV lo pose alla testa della spedizione marittima che doveva operare nell'Egeo contro il Turco, e non fu colpa sua se, occupata Smirne e forzato il porto di Satalia, non potè ottenere quei successi che sarebbero stati necessari per reprimerne la prepotenza.

Da Alessandro VI fu messo a capo della commissione di riforma che di fatto nulla potè operare. Costruì sul Quirinale il palazzo che, ingrandito in seguito, divenne residenza papale; nella chiesa della Minerva eresse la cappella di S. Tommaso che fece dipingere da Filippino Lippi. Compì lavori anche a S. Lorenzo al Verano (cf. V. Forcella, *Iscrizioni*, XII, Roma 1878, p. 514, n. 575). A Napoli eresse l'edificio della Sapienza da lui destinato per gli studi; nella cattedrale la cappella del Soccorso nella quale fu anche sepolto; fece trasportare inoltre da Montevergine a Napoli le reliquie di s. Gennaro. Altamente stimato dai migliori uomini del suo tempo, m. a Roma il 20 genn. 1511.

BIBL.: Eubel, II, passim; Pastor, II, III, passim; P. Paschini, *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi*, Città del Vaticano 1948, p. 15 e passim.

Fra coloro che operarono intorno a Paolo IV emerge il nipote card. CARLO C., figlio di Giovanni Alfonso fratello del Papa, n. a Napoli ca. il 1517, m. a Roma il 4 marzo 1561. Militò dapprima in Italia ed oltralpe; quando fu eletto papa Paolo IV, si trovava a Roma e si decise per lo stato ecclesiastico. Riuscì a persuadere delle sue buone disposizioni lo zio il quale lo creò cardinale del titolo diaconale dei SS. Vito e Modesto il 7 giugno 1555, e se lo tenne accanto come cardinale nipote, scaricando su di lui le cure del governo dello Stato per attendere egli stesso alla riforma della Chiesa ed all'Inquisizione. Il cardinale, pensando alla età avanzata del Pontefice, attese a procurarsi una posizione eminente. Ebbe la reggenza della Cancelleria, la legazione di Bologna ed in particolare mano libera nelle relazioni politiche. E poiché Paolo IV era avverso all'influenza spagnola ed agli Asburgo, proprio quando la loro potenza passava in Germania un momento critico, il C. ne profittò per allearsi con la Francia dove fu inviato come legato l'11 maggio 1556, e fu causa di quella guerra con la Spagna combattuta intorno Roma che mise in pericolo la città stessa. Essa terminò col trattato di Cave (sett. 1557), al quale il C. fece aggiungere segreti accordi, tenuti nascosti al Papa, per regolare gli interessi della propria famiglia.

Il cardinale che non aveva corretta la sua condotta privata, abusò sfacciatamente della fiducia del Papa che si fidava in lui, finché questi, sul principio del 1559, messo sull'avviso da alcuni incidenti e dalle informazioni ottenute da persona fidata, castigò severamente lui e gli altri che avevano avuto parte nelle sua malefatte. Il cardinale ebbe ordine di lasciare prima l'appartamento in palazzo e poi anche Roma per andare a Civita Lavinia, fu privato di ogni ingerenza negli affari e della legazione di Bologna; non gli fu tolta però la dignità cardinalizia. Perciò alla morte di Paolo IV (il 18 ag.), ritornato a Roma, fu ammesso al Conclave donde uscì papa Pio IV. Il nuovo Pontefice volle che fosse costruito regolare processo contro i C. prevaricatori; il cardinale, imprigionato il 7 giugno 1560, fu deposto e quindi strozzato nella prigione il 4 marzo

(fot. Alinari)
CARAFA, FAMIGLIA - Monumento a Vincenzo C. priore d'Ungheria (m. nel 1611) - Napoli, chiesa dei SS. Severino e Sosio.

1561. Pio V, ch'era stato protetto da Paolo IV, volle che fosse riveduto il processo dei C., rivendicandone almeno in parte la fama e mettendo in luce le gravi irregolarità del processo del 1561.

Fratello maggiore del card. Carlo era GIOVANNI conte di MONTORIO, il quale molto si adoperò presso il Papa per ottenere il cardinalato al fratello Carlo. Sebbene fosse nominato capitano generale della Chiesa, dovette cedere il passo al minor fratello e non ebbe campo di esplicare né attività militare né attività politica.

Ebbe il ducato di Paliano quando ne furono spogliati i Colonna; ma non ebbe la signoria di Siena come si era negoziato quando nel 1557 il cardinale si avvicinò alla Spagna. Coinvolto nella rovina del fratello, sottoposto come lui al processo del 1561, dovette confessarsi colpevole dell'uccisione della moglie Violante d'Alife da lui ingiustamente incolpata d'adulterio, ed ebbe come pena la decapitazione.

Il terzo fratello, ANTONIO marchese di MONTEBELLO, ebbe il comando della guardia papale, però ancor meno del fratello Giovanni ebbe parte nella cosa pubblica, e non ebbe a soffrire condanna nel processo del 1561. Fu suo figliuolo ALFONSO, n. a Napoli nel 1540: per la sua mitezza fu carissimo a Paolo IV, il quale lo creò cardinale a 18 anni il 15 marzo 1557 col titolo diaconale di S. Nicola in Carcere, poi il 19 apr. di quell'anno gli diede anche l'arcivescovato di Napoli e nel dic. 1558 lo nominò reggente della Camera apostolica.

Rimase presso Paolo IV, bene accetto da lui anche dopo la condanna dei due zii; passò al titolo dei SS. Giovanni e Paolo e fu nominato bibliotecario della Vaticana sul principio del 1559. Fu coinvolto, regnante Pio IV, nella rovina della sua famiglia sotto l'ingiusta accusa di aver asportato oggetti preziosi dalla camera del defunto Paolo IV, al momento della morte; fu privato degli onori e delle cariche,

multato di 100.000 scudi oro, rinchiuso a Castel S. Angelo il 7 giugno 1560, e fu in pericolo di maggior castigo. Graziato nel 1562, si rifugiò a Napoli, della quale sede non era stato privato, e ne tenne il governo celebrandovi un sinodo, iniziando la riforma dei monasteri, e ivi infine morendo il 26 ag. 1565. Fu sepolto nel Duomo, dove, quasi a compenso dei torti ricevuti, Pio V gli fece erigere un magnifico avello.

BIBL.: G. Moroni, *Dizionario d'erud.* ecc., IX, Venezia 1841, p. 244; Pastor, VI, p. 440 sgg.; VII, passim; Eubel, III, passim.

Congiunto coi precedenti, ma del ramo dei duchi d'Ariano, fu il card. DIOMEDE C., n. nel 1491, m. a Roma il 12 ag. 1560. Nominato a vent'anni nel 1511 da Giulio II vescovo di Ariano, governò quella sede per 50 anni; Paolo IV lo creò cardinale del titolo presbiterale di S. Martino ai Monti il 20 dic. 1555, insieme col suo congiunto Alfonso. In Ariano restaurò la Cattedrale, l'episcopio e la cadente abbazia di S. Andrea, ed aveva incominciato ad abbellire anche la chiesa del suo titolo che ottenne fosse elevata a stazione quaresimale. Di modesti sentimenti, visse sempre lontano dalla corte napoletana; fu sepolto davanti l'altare maggiore della chiesa di S. Martino ai Monti.

BIBL.: G. Moroni, *Dizionario d'erud.* ecc., IX, Venezia 1841, pp. 243-44; Pastor, VI, pp. 427, 440 sgg.; VII, passim; Eubel, III, passim; V. Forcella, *Iscrizioni*, IV, Roma 1874, p. 10 sgg.: T. Persico, *D. C.*, Napoli 1889.

Del ramo dei marchesi di Montenero fu invece ANTONIO C., n. a Napoli nel 1538, canonico vaticano e coppiere di Paolo IV. Al momento della rovina dei suoi congiunti rinunciò al canonicato e si ritirò a Napoli dove attese agli studi, specialmente del greco, giovandosi di quanto aveva appreso sotto Guglielmo Sirleto, con cui rimase poi legato di calda amicizia. Fu creato cardinale il 24 marzo 1568 da Pio V, il quale intese riabilitare anche in questo modo la memoria dei C. Fu membro della nuova Congregazione per l'applicazione del Concilio Tridentino e, alla morte del Sirleto, anche bibliotecario della Vaticana.

Uomo di grande dottrina, attese alla correzione della Volgata voluta dal Concilio Tridentino; ma Sisto V si valse solo in parte del lavoro critico che Antonio C. aveva preparato, e pubblicò nel 1588 quell'edizione sistina che fu poi prontamente ritirata. Sua opera principale fu l'edizione critica della Bibbia greca detta dei Settanta con annessa versione latina (Roma 1587). Diresse pure l'edizione critica del *Corpus iuris canonici* patrocinata da Gregorio XIII, e di altri testi. Va ricordata la sua *Catena explicationum veterum Patrum in omnia tam Veteris quam Novi Testamenti cantica* (Padova 1565). M. a Roma largamente compianto il 13 genn. 1591 e fu sepolto a S. Silvestro al Quirinale.

A questi cardinali del sec. XVI tiene dietro nel secolo seguente un altro gruppo di cardinali che fecero la loro carriera attraverso la diplomazia ecclesiastica, sostenendo con zelo ed onore il compito loro affidato.

DECIO C., n. a Napoli nel 1556, m. ivi il 23 genn. 1626, fu educato da Mario C. arcivescovo di Napoli; venuto a Roma, fu annoverato tra i prelati di Curia; il 16 marzo 1598 venne nominato da Clemente VIII collettore apostolico in Portogallo. Nominato quindi da Paolo V arcivescovo di Damasco il 17 maggio 1606, andò nunzio nelle Fiandre e nel 1607 a Madrid. Il 7 ag. 1611 veniva creato cardinale da Paolo V, e ritornato dalla Spagna gli fu assegnato il 7 maggio 1612 il titolo presbiterale di S. Lorenzo in Panisperna. Il 7 genn. 1613 veniva eletto arcivescovo di Napoli, dove attese con grande solerzia al governo della diocesi. Ebbe voti nel Conclave del 1621 e del 1623. Amato da tutti, fu, alla sua morte, sepolto nel Duomo.

BIBL.: G. Moroni, *Dizionario d'erud.* ecc., IX, Venezia 1841, pp. 245-46; Eubel, IV, p. 11; Pastor, XIII, pp. 235, 242, 1004.

CARLO C. seniore fu nominato vescovo di Aversa il 16 luglio 1616. Il 14 apr. fu dal nuovo papa Gregorio XV inviato nunzio presso l'imperatore Ferdinando II perché, vinti ormai i protestanti alla Montagna Bianca presso Praga (8 nov. 1620), avesse a rimettere ordine nella Boemia che era rimasta sconvolta religiosamente e politicamente. Carlo C. rimase in Boemia sino al 1628 e coadiuvò con grande accortezza ed energia il sovrano nell'opera sua. Ritornò ad Aversa nel 1629 e non fu impiegato in altre nunziature. M. nel 1644 e gli successe l'omonimo nipote.

Egli compose i *Commentaria de Germania sacra instaurata* che furono stampati a Colonia nel 1639 e continuati sino al 1641 in una seconda edizione di Francoforte; l'opera conserva ancor oggi il suo valore. In precedenza Carlo C. aveva compilata (1628) una *Relazione dello stato dell'Imperio* che era come una sintesi della sua nunziatura.

BIBL.: Pastor, XIII, pp. 153, 177 sgg.

CARLO C. iuniore, n. a Roma verso il 1612; dottore in ambo i diritti e referendario di segnatura, divenne vescovo di Aversa a 33 anni il 13 luglio 1644; fu vice-legato a Bologna, nunzio in Svizzera il 18 genn. 1653, donde passò a Venezia il 31 ott. 1654; poi il 13 ag. 1658 fu spedito nunzio presso l'imperatore. Fu creato cardinale da Alessandro VII il 14 genn. 1664 e subito inviato legato a Bologna. M. a Roma a 68 anni e mezzo, il 19 ott. 1680; aveva rinunciato al vescovato sino al 1665.

PIER LUIGI C., cardinale, figlio del marchese Ottavio, n. a Napoli nel 1581, m. a Roma il 14 febbr. 1655. Fu vice-legato a Ferrara, nel 1614 governatore di Fermo; il 29 marzo 1624 successe al fratello Diomede nel vescovato di Tricarico; ma già nel maggio veniva nominato nunzio a Colonia e nella Germania inferiore dove rimase sino al 1634, rialzando le sorti del cattolicesimo nel paese, acquistandosi la stima dei cattolici e dei dissidenti. Ritornato a Tricarico, restaurò il Duomo e fondò il seminario. Fu creato cardinale da Innocenzo X il 6 marzo 1645 ed il 10 giugno ebbe il titolo di S. Martino ai Monti; nel genn. 1646 rinunciò al vescovado. Il 3 luglio 1651 fu nominato legato a Bologna, ove, per causa di salute, restò ben poco: quindi ebbe la prefettura della Congregazione del Concilio e fece parte di altre Congregazioni. M. mentre era chiuso nel Conclave in cui fu eletto Alessandro VII, e fu sepolto nella chiesa del Gesù.

BIBL.: G. Moroni, *Dizionario d'erud.* ecc., IX, Venezia 1841, pp. 246-47; Pastor, XIII, p. 348 sgg.; XIV, parte 1ª, pp. 142, 314 sgg., 317; Eubel, IV, p. 28; V. Forcella, *Iscrizioni*, X, p. 476, n. 784; IX, p. 379, n. 777. Alberto Galieti

Non sostenne invece incarichi diplomatici un'altra scialba figura di cardinale che visse pure nel sec. XVII: FORTUNATO C., fratello del gran maestro di Malta Gregorio, n. il 16 febbr. 1631, m. improvvisamente a Napoli il 16 genn. 1697. Fu creato cardinale con sorpresa di tutti da Innocenzo XI il 2 sett. 1686 mentre era vicario generale dell'arcivescovo di Messina suo zio ed era venuto a Roma per presentare al Papa la chinea a nome del re di Napoli. Fu nominato vescovo di Aversa il 7 luglio 1687, partecipò all'elezione di Alessandro VIII e fu legato in Romagna (G. Novaes, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici ecc.*, XI, Roma 1822, p. 59).

Nel sec. XVIII fecero carriera quasi esclusivamente in Curia: PIER LUIGI C. iuniore, n. nel 1677 dei principi di Belvedere; fu nunzio a Firenze nel 1713-17, poi segretario della Propaganda, quindi, nel 1724, della Congregazione

dei vescovi e regolari. Fu creato cardinale il 20 sett. 1728; il 19 apr. divenne vescovo d'Ostia e decano del S. Collegio; m. il 16 dic. 1755 e fu sepolto a S. Andrea delle Fratte.

BIBL.: Pastor, XV, p. 554; V. Forcella, *Iscrizioni*, VIII, p. 233, n. 592.

FRANCESCO C., n. il 29 apr. 1722 a Napoli, fu segretario della Congregazione dei vescovi e regolari; fu creato cardinale da Clemente XIV il 19 apr. 1773 col titolo di S. Clemente donde passò a S. Lorenzo in Lucina il 15 sett. 1788 ed ebbe in commenda S. Lorenzo in Damaso il 3 ag. 1807. Fu presidente di S. Spirito in Sassia nel 1800. M. il 20 sett. 1818.

BIBL.: G. Novaes, *op. cit.*, XV, Siena 1855, p. 207; V. Forcella, *op. cit.*, IV, p. 396, n. 881; IX, p. 386, n. 797.
Pio Paschini

CARAFA, MARIA. - Sorella di Gian Pietro poi papa Paolo IV, n. forse a Napoli, nel 1468, primogenita di Antonio C., barone di S. Angelo della Scala, e di Vittoria Camponeschi, contessa di Montorio, m. il 4 genn. 1552. A 22 anni fuggì nel monastero di S. Sebastiano di dove uscì per fondare il 25 giugno 1530 il monastero della Sapienza secondo la più austera regola domenicana.

Sotto la direzione di s. Gaetano, del b. G. Marinoni e dei Teatini, la « Sapienza » divenne il primo monastero femminile di Napoli improntato alla riforma iniziata dai Chierici regolari. Vi entrarono, ancor vivente la fondatrice, quattro sue nipoti e molte giovani della prima nobiltà napoletana, fra le quali Cassandra, marchese cantata dal Sannazzaro. Gode fra i Teatini il titolo di venerabile.

Il celebre monastero della Sapienza, la cui splendida chiesa è opera dell'architetto p. F. Grimaldi, teatino, è oggi estinto.

BIBL.: F. Maggio, *Vita della ven. madre d. M. C.*, Napoli 1670; G. M. Monti, *Ricerche su papa Paolo IV C.*, Benevento 1925; F. Andreu, *Lettere inedite di s. Gaetano Thiene*, Roma 1946, pp. 7-34; E. Re, *S. Gaetano Thiene a Napoli. Una lettera del Santo a d. Chaterina C.*, in *Napoli*, 60 (1934, I-II); A. Quattrone, *P. D. Francesco Grimaldi architetto*, in *Rerum Dei. Collectanea Theatina*, 5 (1949), n. 17. Francesco Andreu

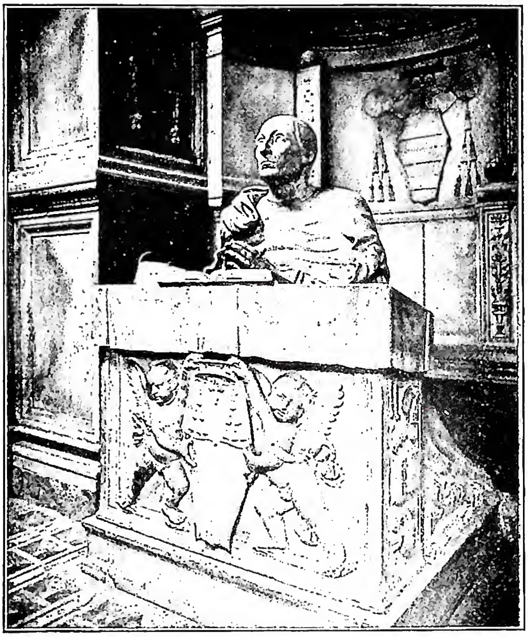
CARAFA, MARIA MADDALENA. - Duchessa d'Andria, n. a S. Arcangelo nel 1566 dal principe Lodovico, conte di Stimigliano, m. a Napoli il 29 dic. 1615. A 14 anni si maritò con Fabrizio C., duca d'Andria, e ne ebbe cinque figli. Divenuta vedova entrò nel monastero della Sapienza di Napoli (1608). Ebbe segnalate grazie mistiche, tra le quali i dolori della corona di spine.

BIBL.: G. B. Castaldi, *Vita di d. M. M. monaca della Sapienza a Napoli*, Napoli 1618; D. Bartoli, *Della vita del p. Vincenzo Carafa*, Roma 1651, pp. 4-12; S. Sgambati, *Vita della serva di Dio suor M. M. C., duchessa d'Andria*, Roma 1653, Bologna 1654. Felice da Mareto

CARAFA, ROSA dei duchi di TRAETTO, venerabile. - Ancella del S. Cuore, n. a Napoli il 6 apr. 1832, m. ivi il 2 maggio 1890. Visse ritirata in famiglia, finché, morto il padre, nel 1875 l'arcivescovo Riario Sforza la spinse all'attività esterna, ritenendola fra le Oblate quando, due anni dopo, su invito della ven. Volpicelli, entrò nel di lei istituto al quale con l'esempio e la direzione di opere attirò vocazioni. Ebbe quasi continue e dolorose malattie e doni straordinari di orazione. Fu terziaria francescana. Il 28 ag. 1907 ne fu introdotta la causa di beatificazione.

BIBL.: F. Canger, *Vita della serva di Dio Maria R. C. della Spina*, Napoli 1893; *Anal. eccl.*, 15 (1907), p. 394 sg.; G. M. de Giovanni, *Cenni biografici della ven. R. C.*, Napoli 1914.
Mario Colpo

CARAFA, VINCENZO. - Settimo generale della Compagnia di Gesù, n. ad Andria da M. Maddalena Carafa (v. sopra) il 9 maggio 1585, m. a Roma l'8 giugno 1649. Entrato nell'Ordine nel 1604, diede



(fot. Alinari)
CARAFA, FAMIGLIA - Statua orante del card. Oliviero C. Napoli, duomo.

sempre durante la sua vita e nelle varie cariche di maestro dei novizi, rettore, provinciale, un esempio singolare di virtù e di zelo, distinguendosi nell'amore ai poveri, nelle premure verso i malati (aveva fatto voto di consacrarsi alla cura degli appestati), nei ministeri per le anime più bisognose, predicando sulle galere, nelle pubbliche piazze, nelle prigioni, senza trascurare i ceti più alti; riorganizzò, infatti, la Congregazione dei nobili di Napoli in modo che questi alla perfezione individuale aggiungessero l'irradiamento di un'ampia azione sociale, mediante varie opere di carità e di beneficenza. Istituì anche in tutte le chiese dell'Ordine la « Confraternita della Buona morte », subito approvata e favorita dai Papi.

Il suo generalato (venne eletto alla carica il 7 genn. 1646) fu breve e tutto inteso a confermare e promuovere lo spirito primitivo dell'Ordine. Durante la carestia e la pestilenza di Roma del 1648 e '49 organizzò abilmente le opere di carità, fino a nutrire per due mesi parecchie migliaia di poveri; e si pose a servizio dei colpiti dal male fino a contrarre il morbo, che lo condusse alla morte.

Oltre le sue lettere e istruzioni rivolte ai suoi sudditi, il C. pubblicò alcuni opuscoli ascetici sotto il nome di Luigi Sidereo: *Fascetto di mirra* (Roma 1635); *Camino del cielo* (4 opuscoli, Napoli 1640; il 2° di essi fu posto all'Indice [20 giugno 1651] *donec corrigatur*, per alcuni titoli dati alla Vergine: cf. la vers. lat., Colonia 1660, prefazione e indice ed. corretta, Roma 1654); *Itinerario all'altra vita* (ivi 1643); *Il cittadino del cielo* (ivi 1643); *Il peregrino della terra* (ivi 1645).

BIBL.: Sommervogel, II, 708-12; D. Bartoli, *Della vita del v. p. V. C.*, Torino 1825; H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, p. 239 (i motivi supposti non sono guari difendibili); E. Rosa, *I Gesuiti*, 2ª ed., Roma 1930, pp. 302-306; B. Dühr, *Eine alte marianische Kongregation mit grossen sozialen Aufgaben*, in *Stimmen der Zeit*, 92 (1917), pp. 716-20; V. Dente, *Un amante della Passione: il ven. V. C. S. J.*, in *Vita e pensiero*, 26 (1935), pp. 199-205; P. Dudon, s. v. in DSp, II, coll. 132-34.
Celestino Testore

CARAITI. - Nel sec. IX, per impulso di Binjāmîn da Nahāwend, la setta giudaica che si distaccava dal rabbinismo tradizionale, designa i suoi adepti col significativo appellativo di *Běnê Miqrā'* («figli della Bibbia»), che si trasforma in seguito in *qārā'îm*, c., ossia «biblisti». Le origini di tale setta sono oscure; generalmente si ritiene, data l'affinità dottrinale, che derivi dall'antico sadduceismo. Con questo, infatti, concorda nel ripudio della tradizione orale e nel tenace attaccamento alla lettera.

Il movimento si fa risalire ad ʿĀnān ben Dāwîdh di Bagdad (sec. VIII), e taluno vi scorge una ripercussione della scissione islamica, allora costituitasi, fra sunniti e šîʿiti. Al principio i c. furono molto osteggiati dal rabbinismo tradizionale. Presto in Babilonia perdettero quasi ogni autorità; ma si diffusero altrove, specialmente in Palestina. Nei secc. IX-XII i c. si costituirono in un organismo omogeneo e potente, essendosi diffusi in tutti i paesi lungo il Mediterraneo, fino alla Spagna, sebbene il loro centro principale fosse l'Egitto ed in genere i paesi di lingua araba. Fiorirono allora i dottori Salomone ben Jerušam (885-960), Giuseppe ben Abhrāhām Haroeh (910-930), Giuda ben Elia Hadassî (1075-1160). In seguito i c. si trovarono specialmente in Grecia, a Costantinopoli, in Crimea e in Russia. Si ricordano i dottori Aronne ben Elia (1300-1369), Elia ben Mosè Bašjazi (sec. XIV).

Poi il caraismo decadde sempre più, col passare dei suoi adepti al rabbinismo ortodosso o all'islamismo. Nel secolo scorso Abhrāhām Firkowitsch (1786-1874) cercò di dare nuova vita ai c., particolarmente in Crimea. Con molte ricerche e falsificazioni illustrò la storia di tale setta, ottenendo dal governo russo il riconoscimento ufficiale. Prima dei recenti avvenimenti politici si calcolavano ca. 12.000 c., di cui la maggior parte in Russia (ca. 10.000).

BIBL.: *Karäer*, in *Enc. Iud.*, IX, pp. 923-54 (diversi autori); Z. Cahn, *The rise of the Karaite sect. A new light on the Halakah and origine of the Karaites*, Philadelphia 1937; J. Neubauer, *Karäische Studien*, in *Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*, 82 (1938), pp. 324-52, 404-17.

Alfredo Ravenna

CARAMUEL LOBKOWITZ, JUAN de. - Teologo ed erudito spagnolo, n. a Madrid il 23 maggio 1606, m. a Vigevano l'8 sett. 1682. Gli fu primo maestro il padre, conte Lorenzo, cultore di scienze astronomiche; in seguito apprese le lingue orientali sotto la guida di Giovanni Ezron, originario della Siria.

La vivacità della sua intelligenza apparve appena superata l'infanzia. All'età di 11 anni, diede alle stampe il suo primo scritto: *Caramuelis primus calamus* (Madrid 1617); a 15 anni ottenne la laurea in filosofia; a 17 anni entrò nel convento della Spina dell'Ordine dei Cistercensi, in diocesi di Palencia.

A compiere gli studi di teologia e ad apprendere le altre scienze, che dovevano farne un enciclopedico ammirato da tutto il mondo, fu inviato prima a Salamanca, ove anche insegnò; poi a Lovanio, ove nel 1638 si addottorò in teologia. Inviato, poco dopo, quale visitatore delle case cistercensi nell'Inghilterra, nell'Irlanda e nella Scozia, compì la sua missione con tanto zelo e saggezza da essere nominato gran priore dell'Ordine militare di Calatrava. Di ritorno a Lovanio ebbe occasione di leggere gli scritti di Giansenio, ne rilevò per primo gli errori e li confutò. Percorse poi predicando il Belgio e la Germania, specialmente la diocesi di Magonza, ove convertì molti eretici.

Abilissimo architetto, addestrato anche nell'arte militare, il C. nel 1635 liberò la città di Lovanio dall'assedio del duca di Orange e nel 1648, con un corpo di volontari ecclesiastici, la città di Praga dagli Svedesi. Ferdinando III ne concepì tale stima, che lo incaricò di visitare le fortezze di tutta l'Ungheria e di preparare i progetti per metterle in efficenza, e lo nominò ministro di Stato. L'arcivescovo card. Ernesto D'Arrach lo volle anche suo vicario generale. Contemporaneamente disimpegnò le funzioni di predicatore di corte, di consigliere aulico e di abate delle abbazie cistercensi di Monserrato e di Vienna. Nel 1655 Alessandro VII, che l'aveva conosciuto durante la sua nunziatura a Colonia, lo chiamò a Roma a far parte delle Congregazioni dei Riti e del S. Uffizio, e nel 1657 lo nominò vescovo di Campagna nel regno di Napoli. Nel sett. 1673 venne trasferito a Vigevano, piccola diocesi allora, ma ben dotata, come in luogo di meritato riposo. Non vi riposò C. che continuò la prodigiosa sua attività riformando cose e costumi. A Vigevano restano ancora, quali monumenti della sua competenza architettonica, la facciata della Cattedrale e la sistemazione della piazza ducale con il grande scalone che conduce al castello.

Il C. fu veramente uomo straordinario ed eruditissimo, conoscitore di ventiquattro lingue. I contemporanei lo chiamarono «C. magnus». Scrisse più di 70 opere trattando di ogni scienza e di ogni arte, specialmente di teologia, di architettura civile e militare.

Il suo amore per il paradosso lo trascinò talvolta, nei suoi scritti, ad affermazioni dogmatiche temerarie e ad opinioni eccessivamente lasse in morale, sì da meritarsi da s. Alfonso il titolo di «laxistarum facile princeps». Fu infatti posta all'Indice (1664) la sua opera: *Apologema pro antiquissima et universalissima doctrina de probabilitate* (Lione 1663) e dovette discolparsi davanti al Papa e fu obbligato ad eliminare diverse sentenze dalla sua *Theologia fundamentalis* (Francoforte 1651). Tra le opere principali, quasi tutte dimenticate ed in parte perdute, meritano di esser ricordate: *Hierarchia ecclesiastica* (Praga 1653); *Cabalae theologicae excidium* (Roma 1656); *Theologia intentionalis* (Lione 1664); *Theologia praeterintentionalis* (ivi 1664); *Theologia regularis* (ivi 1665); *Logica moralis seu politica* (Vigevano 1680); *Critica philosophica* (ivi 1681).

BIBL.: G. Tardesi, *Memorie della vita di mons. Giov. C.-L.*, Venezia 1760; J.-N. Paquot, *Mémoires pour l'histoire litt. des Pays-Bas*, II, Lovanio 1768, p. 175 sgg.; M. Gianolio, *De Vigelevano et omnibus episcopis eius*, Novara 1844; Hurter, IV, coll. 604-10; Anon., s. v. in *Enc. Ital.*, VIII (1930), p. 936. Lucio Ubezio

CARATINGA, DIOCESI di. - Nello stato di Minas Geraes in Brasile, si estende attraverso la cosiddetta *zona da mata*, parte ad est dello Stato, ricchissima di montagne e di foreste e molto adatta per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Appartiene alla provincia ecclesiastica di Mariana.

Ha una superfice di ca. 21.000 kmq.; una popolazione di 620.000 ab., di cui 600.000 cattolici; 302 chiese, 32 parrocchie, 29 sacerdoti diocesani e 17 regolari (1948). Titolare è s. Giovanni Battista. C. si trova a 530 metri sul livello del mare; è città dal 1882 ed ha 117.000 ab. nel suo comune.

La storia della diocesi si immedesima con quella dell'arcidiocesi di Mariana, dalla quale la smembrò la bolla *Pastorale Romani Pontificis officium* del 15 dic. 1915 di Benedetto XV. Mons. Mamede da Silva Leite, suo primo vescovo eletto, rinunziò prima di prenderne il governo. Manuel Nogueira Duarte, secondo vescovo, parimente rinunziò prima di essere consacrato. La diocesi non incominciò dunque ad essere governata regolarmente che con il terzo vescovo Carloto Fernandes da Silva Tàvora (1920-34).

BIBL.: AAS, 8 (1916), p. 8; R. Trindade, *Arquidiocese de Mariana*, III, S. Paulo 1929, p. 1183; *Anuario estatistico do Brasil, 1937*, Rio de Janeiro 1937; J. B. Lehmann, *O Brasil católico*, Juiz de Fora 1938, p. 105. Maurilio Cesar de Lima

CARATTERE e CARATTERIOLOGIA. - Secondo P. Lersch, il c. può definirsi un complesso di qualità e forme particolari che si rivelano in modo persistente nella vita del singolo individuo, imprimendogli un'impronta personale definibile concettualmente. R. Le Senne considera il c. «l'insieme delle disposizioni congenite che formano lo scheletro mentale d'un uomo» (*op. cit.*, v. bibl., p. 9); a esso oppone la personalità, che comprende il c. più tutti quegli elementi acquisiti nel corso della vita che lo modellarono e specificarono nella particolare maniera in atto, e inoltre l'orientazione sintetica di tali elementi. Tra i due è l'Io, centro attivo e libero, che avrebbe potuto e ancora potrebbe specificare il c. in una differente personalità.

Tra le disposizioni d'un individuo, costituenti il c., esistono rapporti di compenetrazione reciproca (integrazione) e di subordinazione (struttura), per cui l'unità del c. non è da intendersi come derivata da una somma di singole parti, ma come insieme organico in cui i singoli elementi acquistano un significato particolare per il fatto d'essere incorporati in un'unità superiore.

Fermo restando il contenuto dei vari concetti di c. e di personalità sopra esposti, è stata proposta (v. BIOTIPOLOGIA) una differente nomenclatura che avrebbe il merito d'essere più aderente al valore etimologico e all'uso comune dei termini adottati. Per essa, viene proposta la parola indole per lo « stato nativo » neuro-psicologico che costituisce, secondo l'espressione del Le Senne, lo « scheletro » su cui si svolgerà il vero e proprio c. dell'individuo, ricco di elementi estrinseci all'organismo fisico, prodotto dall'opera dell'ambiente e dell'educatore e dall'autoeducazione che ciascuno compie su se stesso.

La c. generale è la disciplina psicologica che s'occupa del c. (o indole) nel modo d'essere e d'agire collegato al fondo organico individuale, nella realtà in cui è immerso; la c. speciale studia problemi più particolari, quali le modalità dei c. individuali e definisce le note secondo cui gli individui si differenziano l'uno dall'altro. La c. sistematica o tipologia mira a riunire in gruppi gli individui che presentano in comune un assieme di caratteristiche particolari.

I problemi trattati dalla c. possono esser distinti in 6 categorie generali:

1) Problemi che si riferiscono direttamente alle qualità fondamentali che contrassegnano i singoli c. e al modo con cui essi s'organizzano nel singolo individuo; studio, quindi, che ha per oggetto la struttura del c. 2) Problemi riguardanti i « tipi », cioè le forme più significative assunte dal c. umano, cui vengono poi ravvicinati i singoli soggetti. Il problema tipologico è naturale conseguenza del problema caratteriologico, in quanto la scienza ha il compito di ricondurre la complessità dei fenomeni empirici a una sintesi più semplice possibile e cerca quindi di fissare nel singolo caso quelle qualità che possano poi permettere un ravvicinamento ad altri analoghi casi. Il concetto di tipo nella c. non significa altro se non generalizzazione di qualità strutturali e di contrassegni personali che contraddistinguono il singolo individuo. 3) Terzo gruppo di problemi, la formazione del c. (genetica) e l'importanza che in essa spetta ai fattori ereditari, operanti sul soggetto ancor prima di nascere (fattori endogeni) e di fattori che agiscono su lui nel periodo post-natale (fattori esogeni). L'insieme dei fattori endogeni si chiama di solito « costituzione psichica », elemento presupposto nello sviluppo del singolo individuo; l'insieme dei fattori esogeni è chiamato « ambiente » ed è rappresentato da quanto il soggetto incontra nella sua vita (educazione, ambiente sociale e familiare, paese d'appartenenza, ecc.). 4) Dal problema della genesi è da distinguere quello dello sviluppo del c., riguardante le sue variazioni nelle successive fasi della vita (infanzia, fanciullezza, adolescenza, pubertà, gioventù, maturità, vecchiaia), ciascuna delle quali imprime al c. del soggetto contrassegni particolari, talvolta così dominanti da doverci domandare se tali qualità dipendano dall'individualità del singolo oppure dall'età in cui si trova, nel caso in cui esse scompariranno con il passare a successive età della vita. 5) Altro ordine di problemi, quello che riguarda la diagnosi, opera non facile e che richiede notevole tirocinio, dovendosi risalire dai dati rivelati direttamente a un nucleo intimo d'affetti e d'intenzioni spesso d'assai complessa interpretazione. 6) Ultimo còmpito della scienza del c., la casistica, cioè la raccolta e l'elaborazione clinica e scientifica dei singoli casi.

La c. come scienza autonoma è relativamente recente: i primi tentativi sistematici risalgono alla fine della guerra europea 1914-18, per opera soprattutto di psicologi e psichiatri tedeschi, il Kretschmer, il Kroh, lo Ach, e di filosofi: il Klages, lo Spranger, il Le Senne. Già precedentemente al Kretschmer, la scuola costituzionalista italiana del De Giovanni, continuata dal Viola, aveva dato una classificazione precisa delle diverse costituzioni in rapporto specialmente ai quadri morbosi tipici più frequentemente corrispondenti a esse. Anche la scuola del Pende, riferendosi in modo particolare all'attività delle ghiandole a secrezione interna, ha notevolmente contribuito a chiarire il problema della tipologia psicologica.

Notevole importanza fra i moderni rivestono lo Spranger, fondatore di una tipologia umana basata su caratteri esclusivamente psicologici, e la scuola di Groninga di G. Heymans e E. Wiersma, la quale ha il merito d'aver tentato la prima organica sistematizzazione in campo caratteriologico. I documenti raccolti dai due psicologi suddetti si possono dividere in due grandi categorie: la prima biografica, l'altra più propriamente statistica; essi costituiscono ancor oggi la più importante fonte d'informazione di cui la scienza del c. disponga.

L'inchiesta biografica ha trascelto, nelle biografie, gli elementi peculiari del c. di 110 persone di diversa nazionalità, professione, sesso, sia nel campo dei personaggi storici che in quello dei criminali. I personaggi studiati sono stati distribuiti nelle diverse categorie della classificazione. L'inchiesta statistica è stata invece condotta su 2500 persone di vario sesso ed età, con il metodo di speciali questionari che prendono di mira, attraverso una lunga serie di quesiti, il modo di comportarsi del soggetto nei riguardi del movimento e delle attività, dell'intelligenza, delle inclinazioni organiche e psicologiche, delle caratteristiche dell'affettività.

Secondo questi autori, una vera comprensione del c. può aver luogo solamente quando si sia precedentemente còlto in forma obiettiva il senso dei rapporti fra le attività psichiche: senso che si ha solo quando esse vengono considerate come membri d'un tutto. La stessa scienza poi deve raccogliere i dati dell'esperienza con metodo organico e non limitarsi a osservazioni fortuite come avviene sovente nella osservazione empirica.

Ma anche nel campo della c. la conoscenza pratica e quella scientifica debbono essere distinte ma non contrapposte, e, a dire di Jaspers, non si trova tra esse alcun limite preciso. In tal senso la c., nei suoi limiti obiettivi, ci rivela quanto il determinismo congenito mette in ognuno di noi, pur senza avere la pretesa di predeterminare la complicazione individuale, dato che quest'ultima emana dall'incontro tra il c. e la libertà individuale e tralascia d'occuparsi dei valori che trascendono l'individuo (Le Senne).

Rettamente intesa, e pur con i limiti derivanti da numerose contraddizioni sul piano teoretico, la c. ha dimostrato, in questi suoi anni di progressiva elaborazione, vari motivi d'interesse individuale e sociale, mentre i suoi attuali sviluppi consentono di ritenerla in una fase di positiva evoluzione.

BIBL.: G. Heymans, *Zeits. f. Psych. u. Phys.*, 1 (1908); C. Klages, *Carakterologie*, Berlino 1928; E. Kretschmer, *Körperbau und Charakter*, ivi 1936; P. Allport, *Personality*, Nuova York 1937; N. Pende, *Trattato di biotipologia umana individuale e sociale*, Milano 1939; P. Lersch, *Il c.*, trad. ital. di C. Berlucchi, Padova 1942; R. Le Senne, *Traité de caractérologie*, Parigi 1947.

Enrico Fulchignoni

EDUCAZIONE DEL C. – In pedagogia il termine c. può essere inteso in due sensi. In senso largo e più universale, come l'orientazione predominante della volontà dell'uomo, il suo modo particolare di volere e di agire; in questo senso, ogni uomo ha un

suo proprio c. In significato più stretto, come l'abitudine di operare secondo fermi princìpi basilari, forniti dall'intelligenza, attenendovisi così tenacemente da produrre la coerenza di tutte le volizioni e le azioni. Uomo di c. sarà, perciò, chi possiede questa proprietà della volontà, di aderire ai princìpi pratici posti dalla ragione.

La nota fondamentale del c. è data quindi dall'unità interiore, dalla costanza e dalla decisione; e l'elemento principale, al di sopra del temperamento proveniente dall'eredità e dalle circostanze fisiche e fisiologiche, che hanno potuto agire sulla costituzione organica, e dell'influsso psichico esercitato dall'ambiente sociale in cui si vive, sta soprattutto e in modo assai prevalente nelle disposizioni della volontà; dalla qualità e dalla potenza di queste dipende tutto il valore del c.

1) *Il c. non è immutabile.* – Si vorrebbe da alcuni difendere la teoria, secondo cui il c. rimarrebbe invariabile tutta la vita, quale si è ricevuto dalla natura, senza possibilità di modificazioni da parte di ogni eteroeducazione od autoeducazione. La teoria, spinta agli estremi, ha creato la figura del « delinquente nato » di C. Lombroso; individuo fatalmente votato alla delinquenza, nonostante tutti gli sforzi contrari tentati dall'educazione, dalle repressioni sociali, dalle resistenze interne dello stesso delinquente. E se ne adduce in prova l'esperienza comune popolare, che ha foggiato il proverbio : « il lupo cambia il pelo, ma non il vizio », o la scusa « non c'è nulla da fare, s'è fatti così », o il pretesto : « prendetemi come sono, non posso essere diverso ». Certo si deve ammettere che nell'educazione del c. s'incontrano dei limiti invalicabili : ogni sforzo volontario non può esercitarsi che entro la linea e i limiti di una disposizione innata e non si può né distruggere né modificare sostanzialmente la costituzione organica, psicofisica originaria. Anche in questo però una certa educazione si può esercitare con buon esito. Perché le disposizioni innate sono come altrettanti materiali offerti alla nostra attività; questa non potrà mutare le possibilità elementari contenute in essi, ma potrà respingere alcuni, sceglierne altri, trasformarli e rassodarli in abitudini. Nel campo, ad es., dell'affettività (emozione, entusiasmo, aggressività, indifferenza, ecc.), se la volontà non può apportare modificazioni nel loro intimo fondo, può però applicarle ad oggetti diversi e così evitare eccessi o deviazioni e colmare lacune.

2) *Il c. ha la sua plasticità.* – L'esperienza e la coscienza dimostrano in molti modi come il c. possa e venga di fatto modificato da diversi fattori : *a*) *fisiologici* : età, crescenza, regime di vita, esercizi fisici, clima; *b*) *sociali* : si resta sempre, sotto certi aspetti, uomini del proprio tempo, paese, ambiente familiare, professionale; *c*) *psicologici* : le *abitudini* rinforzano o inibiscono gli istinti e si possono sovrapporre ad altre abitudini fino a farle scomparire; ogni *idea* è efficace, ha in sé una forza che non va perduta ed esercita il suo influsso; due persone di temperamento e di intelligenza più o meno simili, avranno c. differentissimi a seconda dei princìpi diversi che li dirigono: delle idee politiche, religiose, economiche, morali, da cui sono governati; ogni *azione* lascia una traccia che facilita l'azione successiva; l'*autocontrollo*, che ciascuno può imporsi, rende padroni del modo di agire fin nelle sfumature più lievi.

Tutto questo pertanto forma il campo in cui può svolgersi efficacemente l'attività educativa; e si può dire che l'uomo è artefice della propria fortuna, riesce a trasformare se stesso e può cooperare a trasformare gli altri; può non soltanto imparare a dirigere verso il bene delle forze suscettibili, originariamente, di volgersi al male; ma anche giungere ad aumentare o diminuire queste stesse forze; stroncare energie e slanci o crearli.

3) *Mezzi per l'educazione del c.* – Da quanto è stato detto, si deduce che quattro mezzi occorrono ad educare il c.: *a*) rendere forte la volontà, spingendola a volere sempre e fortemente, e passando all'esecuzione reale e continua di atti volontari; *b*) assoggettare le volizioni ad una massima di condotta stabile e permanente; non bastano volizioni, per quanto pronte e intense, se esse restano sparpagliate e per così dire dipendenti da motivi momentanei e passeggeri; ma ci vuole una massima fissa, che formi l'ideale da tenere sempre e costantemente dinanzi agli occhi; *c*) questo ideale, quanto sarà più alto tanto più darà energia e slancio; *d*) dovrà però essere sempre conforme alla legge morale.

Ad attuare in pratica questi mezzi generali, serviranno : *a*) una profonda e vigilata conoscenza di se stessi, che conosca tendenze e inclinazioni, esperimenti e rimedi da applicare e li applichi realmente; *b*) conquista della capacità di vibrare interiormente al maggior numero di vibrazioni degli altri, in modo da sfuggire alla unilateralità, che rende ottusi alla comprensione di molte passioni e di molti moventi delle azioni umane; *c*) lo sforzo quotidiano di progredire nella battaglia contro l'inerzia e la pigrizia della natura e l'amore alle comodità e il lasciare andare l'onda per la propria china; *d*) l'abnegazione, che sa imporsi un « no », anche nelle cose più semplici e lecite in se stesse, per avere poi la forza di ripetere il « no », quando si andrebbe altrimenti contro la legge morale; *e*) il saper cogliere il valore e l'efficacia della sofferenza, nelle molteplici sue forme. Per una parte la sofferenza può portare alla ribellione o almeno alla sfiducia e all'inazione; ma per l'altra, chi ben la comprenda e la sfrutti, può condurre alla costanza, allo spirito di decisione, all'eroismo.

La religione cattolica nell'educazione del c. – Senza nulla togliere ai mezzi umani la religione cattolica altri ne aggiunge a conferma e irrobustimento; essa : *a*) offre un ideale altissimo, insegnando a trasformare ogni azione in un servizio di Dio creatore; *b*) aumenta il pregio del dovere, perché lo fa considerare una disposizione della Provvidenza e un mezzo di espiazione e di riparazione, oltre che di esecuzione di una chiara volontà divina; *c*) dà ad ogni azione il valore di un atto di apostolato per l'avvento e la maggior estensione del « Regno di Dio »; *d*) dona la Grazia che rafforza la natura e rinfranca le energie della volontà; *e*) offre i sacramenti della Penitenza e della Comunione, che sono: il primo, faro di luce; il secondo, fiamma per la valorizzazione piena della propria personalità.

Bibl.: F. Sarvicki, *Charakter u. Charakterbildung*, in *Lexikon der Pädagogik*, I (1913), coll. 630-36; F. W. Förster, *Religion und Charakterbildung*, Zurigo 1925; G. Kerschensteiner, *Charakterbegriff und Charaktererziehung*, 4ª ed., Friburgo in Br. 1929; R. Allers, *Das Werden der sittlichen Person*, ivi 1931; A. Eymieu, *Le Gouvernement de soi-même*, I, 61ª ed., Parigi 1932; III, 4ª ed., ivi 1934.

Celestino Testore

CARATTERE SACRAMENTALE. - Segno spirituale, indelebile, impresso nell'anima da alcuni Sacramenti.

I. La dottrina del Concilio di Trento. – Nella sessione VII del Concilio di Trento (3 marzo 1547), fu solennemente definito come dogma di fede, che i tre Sacramenti, Battesimo, Cresima, Ordine, imprimono nell'anima il c. s., un segno cioè spirituale e indelebile, onde segue che non possono iterarsi o riceversi una seconda volta: « Si quis dixerit in tribus Sacramentis, Baptismo, scilicet, Confirmatione et Ordine, non imprimi characterem in anima, hoc est signum quoddam spirituale et indelebile, unde ea iterari non possunt : anathema sit » (Denz-U, 852).

Secondo la definizione tridentina il c. s. è un segno, qualche cosa che distingue il battezzato dal non battezzato, il cresimato dal non cresimato, chi ha ricevuto l'Ordine Sacro da chi non l'ha ricevuto. Segno spirituale, come quello che è impresso nell'anima umana, la cui natura spirituale trascende l'ordine della materia e del corporeo. Segno indelebile, non cancel-

labile almeno in questa vita. La definizione del Concilio di Trento non obbliga a credere che il c. perseveri anche nell'altra vita; è però comune dottrina insegnata nelle scuole cattoliche che così avvenga: il c. s. resta impresso per tutta l'eternità. Con la indelebilità è oggettivamente connessa, per divina disposizione, la non iterabilità; il c. indelebile esige che il Sacramento si riceva una sola volta.

Il Concilio ritorna sul c. s. nella sessione XXII, dove dal c. indelebile impresso nel sacramento dell'Ordine conchiude che i sacerdoti del Nuovo Testamento non posseggono una potestà meramente temporanea e che non possono ridiventare laici (Denz-U, 960 e 964).

Nello sviluppo della dottrina sul c. s. attraverso la tradizione cattolica si distinguono due periodi: uno che va dal sec. XII fino al Concilio di Trento; l'altro che dal medioevo si protende verso il cristianesimo primitivo.

Nel sec. XII la terminologia è fissata e la esistenza del carattere esplicitamente ammessa. Innocenzo III la presuppone nella lettera ad Umberto, arcivescovo di Arles (1201). Distingue vari casi e stabilisce la norma che il c. s. si imprime, quando non esista volontà contraria alla recezione del Sacramento: *Tunc ergo characterem sacramentalis imprimit operatio, cum obicem voluntatis contrariae non invenit obsistentem* (Denz-U, 411).

Nel sec. XIII la teoria del c. s. è definitivamente determinata con Alessandro di Hales, s. Bonaventura, s. Tommaso d'Aquino. Questi consacra allo studio del carattere la questione 63ª della parte 3ª della *Somma Teologica* e discute successivamente i problemi attinenti, arrivando alle seguenti conclusioni: 1) I Sacramenti imprimono un carattere nell'anima; 2) il carattere è una deputazione al culto di Dio nella religione cristiana e una partecipazione del sacerdozio di Cristo; 3) risiede nelle potenze dell'anima spirituale ed è indelebile; 4) soltanto tre Sacramenti imprimono il c. s.

Dal sec. XIII in poi, negli scritti dei dottori più insigni, appartenenti alle varie scuole teologiche, senz'ombra di dubbio si trova affermata la dottrina, in seguito definita dal Concilio, benché si notino divergenze e controversie riguardo alcuni punti secondari.

Finalmente, poco più di un secolo prima del Tridentino, il Concilio di Firenze nel *Decreto per gli Armeni* (bolla di Eugenio IV, 22 nov. 1439), adotta la formola, ripresa con leggere modificazioni dallo stesso Concilio Tridentino: « Tra gli altri Sacramenti, ve ne sono tre: Battesimo, Cresima e Ordine, che imprimono nell'anima un segno spirituale e indelebile, distintivo dagli altri » (Denz-U, 695).

Sicché, quando i protestanti nel sec. XVI negarono l'esistenza del c. s., si trovarono di fronte ad una dottrina, da lungo tempo stabilita, svolta e discussa sotto i vari suoi aspetti. E a Trento la Chiesa accolse e ratificò l'allora vigente unanime insegnamento. Secondo i princìpi normativi della tradizione divino-cattolica, si giustifica in pieno la definizione dogmatica, emanata sul carattere: giacché, quando una dottrina così a lungo viene – sotto la vigilanza della Chiesa infallibile – affermata all'unanimità, come spettante alla fede, non può non essere rivelata da Dio.

Nel periodo che corre dai primordi fino al medioevo, spicca sovrana la figura di s. Agostino nella lotta che, con la parola e con gli scritti, iniziò già prima che nel 396 fosse consacrato vescovo e continuò poi serrata contro i donatisti. Questi scismatici dell'Africa settentrionale, staccatisi dall'unità cattolica nel sec. IV, pretendevano che la vera Chiesa fosse ormai ridotta nell'ambito ristretto della loro fazione. Ritenevano nullo ed invalido il battesimo somministrato da chi non fosse donatista. Chiunque, in conseguenza, avesse ricevuto tale Battesimo, volendo dare il nome alla loro setta, doveva, a loro avviso, essere di nuovo battezzato. Difatti, solevano, in questo caso, amministrare un secondo battesimo. S. Agostino scese in campo, non per difendere semplicemente una sua opinione personale, ma per sostenere la dottrina stessa della Chiesa, le consuetudini legittime e il senso cattolico dei pastori, sparsi per il mondo. Nella controversia con i donatisti, egli rappresenta ed assomma in sé la tradizione patristica: gode, perciò, sempre secondo i canoni della tradizione divino-cattolica, di autorità irrefragabile. Nel suo insegnamento parla ed insegna la Chiesa stessa.

In perfetto accordo coi donatisti, Agostino professa la non iterabilità del Battesimo, della Cresima, dell'Ordine; in contrasto con essi, proclama, invece, che, se conferiti secondo la forma da Cristo voluta, anche da un ministro (vescovo o sacerdote) scismatico od eretico, devono ritenersi come validi e quindi da non iterarsi. Coloro che amministrano o ricevono i Sacramenti possono, se consci della loro colpa, rendersi e rimanere rei di colpa grave davanti a Dio; ma la validità non ne soffre, benché il Sacramento non arrivi a produrre la giustificazione e la Grazia santificante. Quando poi il colpevole venisse a detestare sufficentemente il proprio delitto, allora, in virtù del Sacramento, riceverebbe anche la Grazia. Da un siffatto complesso dottrinale, Agostino fu portato a distinguere nettamente, nella collazione del Battesimo, della Cresima, dell'Ordine, due effetti: l'uno, la Grazia, comune a tutti i Sacramenti; l'altro, proprio dei tre in questione. Il primo può mancare, salva la validità; il secondo non può mai far difetto, benché il Sacramento sia amministrato, sempre nella debita forma, fuori della vera Chiesa. Quest'ultimo effetto, permanente ed inammissibile, dà la ragione oggettiva della non iterabilità dei detti Sacramenti.

Agostino introdusse nella teologia sacramentaria la parola « carattere », che, nel latino del tempo, importava segno o nota di appartenenza, impressa sulla viva carne, dei militari, degli schiavi, degli animali bruti. In seguito, carattere diventò termine tecnico nella teologia occidentale e nel linguaggio ufficiale della Chiesa.

La dottrina di Agostino risulta chiara dai seguenti testi, scelti fra molti altri. Egli contempla due casi. Primo caso: quello di un cattolico apostata, che riceve un nuovo battesimo. Questo è semplicemente di nessun valore, giacché permane il carattere del primo battesimo. Se l'apostata rientra nel seno della Chiesa, non può essere ribattezzato. Secondo caso: quello di un individuo che nello scisma riceve il Battesimo. Questo vale ed imprime il carattere. Lo scismatico, che entra la prima volta nella Chiesa vera, non deve ricevere un secondo battesimo. « Ideo redeunti (alla Chiesa) non redditur (il Battesimo), quia cum discederet (l'apostata), non amisit. Quemadmodum autem Spiritum Sanctum sicut habent filii dilecti, non habent filii maligni, et tamen Baptismum habent; sic et Ecclesiam sicut habent catholici, non habent haeretici et tamen Baptismum habent... Itaque sicut potest baptisma esse et unde se aufert Spiritus Sanctus (per la privazione della Grazia santificante); ita etiam potest esse baptisma, ubi non est Ecclesia... Induunt autem (nel Battesimo) homines Christum, aliquando usque ad Sacramenti perceptionem, aliquando et usque ad vitae sanctificationem: atque illud primum et bonis et malis potest esse commune, hoc autem alterum proprium est bonorum et piorum » (*De Baptismo*, I, 5, nn. 33, 34: PL 43, 193). « Cum et hi qui in ipsa unitate (della Chiesa cattolica) perversi sunt et perdite vivunt, appareant remissionem peccatorum nec dare posse nec habere... tamen et dare, et accipere Baptismi sacramentum, satis eluxit pastoribus Ecclesiae catholicae toto orbe diffusae, per quos postea plenarii concilii auctoritate originalis consuetudo firmata est; etiam ovem, quae foris errabat, et dominicum characterem a fallacibus depraedatoribus suis foris acceperat, venientem

ad christianae unitatis salutem, ab errore corrigi, a captivitate liberari, a vulnere sanari, characterem tamen in ea dominicum agnosci potius quam improbari » (*ibid.*, I, 6, n. 1 : PL 43, col. 197).

« Aut si quisquam sive desertor sive qui numquam omnino militavit, nota militari privatum aliquem signet, nonne ubi fuerit deprehensus ille signatus pro desertore punitur... Aut si forte illum militiae characterem in corpore suo non militans pavidus exhorruerit, et ad clementiam imperatoris confugerit ac prece fusa et impetrata iam venia militare iam coeperit, numquid homine liberato atque correcto character ille repetitur, ac non potius agnitus adprobatur? An forte minus haerent Sacramenta christiana, quam corporalis haec nota, cum videamus nec apostatas carere baptismate, quibus utique per poenitentiam redeuntibus non restituitur, et ideo amitti non posse iudicatur » (*Contra epistolam Parmeniani*, I, 2, n. 29: PL 43, col. 71).

Sul sacramento della Cresima, Agostino così si esprime : « In genere visibilium signaculorum sacrosanctum est, sicut ipse Baptismus : sed potest esse et in hominibus pessimis, in operibus carnis vitam consumentibus, et regnum caelorum non possessuris... Discerne ergo visibile S. Sacramentum, quod esse et in bonis et in malis potest, illis ad praemium, istis ad iudicium, ab invisibili unctione charitatis, quae propria bonorum est » (*Contra litteras Petiliani*, I, 2, n. 239 : PL 43, 312-13).

A riguardo del sacramento dell'Ordine, Agostino insegna che i vescovi convertiti dallo scisma non sono di nuovo ordinati : « sed sicut Baptismus in eis, ita ordinatio mansit integra : quia in praecisione fuerat vitium, quod unitatis pace correctum est; non in Sacramentis, quae ubicumque sunt, ipsa sunt. Et cum expedire hoc iudicatur Ecclesiae, ut praepositi eorum venientes ad catholicam societatem honores suos ibi non administrent; non eis tamen ipsa ordinationis Sacramenta detrahuntur, sed manent super eos » (*Contra epistolam Parmeniani*, I, 2, n. 28 : PL 43, col. 70).

Il Battesimo e l'Ordine sono tutti e due Sacramenti « et quadam consecratione utrumque homini datur, illud cum baptizatur, istud cum ordinatur; ideoque in catholica utrumque non licet iterari » (*Contra epistolam Parmeniani*, I, 2, n. 28 : PL, 43, col. 70).

« Christiani Baptismi sacramentum etiam apud haereticos valet et sufficit ad consecrationem, quamvis ad vitae aeternae partecipationem non sufficiat, quae consecratio reum quidem facit haereticum extra Domini gregem habentem characterem, corrigendum tamen admonet sana doctrina, non iterum similiter consecrandum » (*Epist. 98, ad Bonifacium*, n. 5: PL 33, 362).

Prima di Agostino nella letteratura patristica si contengono germi ed elementi, che preludono e preparano il futuro sviluppo. La distinzione tra i due effetti non appare sempre nitida; ma si afferma la non iterabilità e si adopera la voce « signacolo », « sigillo » in greco σφραγίς. In alcuni dei testi del Nuovo Testamento, ove occorra quest'ultima parola, alcuni teologi vedono accenni al c. s. (*II Cor.* 1, 21, 22; *Eph.* 1, 13; 4, 30). La esegesi cattolica non è unanime in proposito. Ad ogni modo, è questo uno dei casi, nei quali la Sacra Scrittura non basta a dar luce; perciò si deve ricorrere alla tradizione divina, di cui la Chiesa, sotto l'assistenza dello Spirito Santo, è depositaria e vivente espressione.

II. Funzione e ragion d'essere del c. s. – A riguardo della funzione e ragione d'essere del c. s., la Chiesa non ha emesso alcuna definizione o dichiarazione ufficiale. Si sono venuti tuttavia elaborando modi di vedere e sintesi, che possono dirsi generalmente accolti nell'insegnamento teologico.

Si parte dalla constatazione che il carattere, quantunque non implichi necessariamente assenza di peccato mortale e amicizia soprannaturale con Dio, pure è, secondo il pensiero patristico, segno di appartenenza e perpetua consacrazione a Cristo e di affinità con Lui e la sua famiglia di redenti. Procedendo più oltre, si stabilisce la funzione sociale e cultuale del carattere: esso distingue, assimila, dispone alla Grazia (*signum distinctivum, configurativum, dispositivum*).

Distingue gli appartenenti alla famiglia di Cristo, alla Chiesa visibile, da quelli che non ne sono e non furono mai membri.

E, nell'ambito della famiglia, distingue tre classi o stati. Allo stato dei semplici fedeli corrisponde il carattere del Battesimo: l'aggregazione al corpo mistico di Cristo avviene col rito esterno battesimale, che sotto l'azione di Dio, possiede la virtù di imprimere il carattere indelebile. Allo stato dei fedeli, in quanto ufficialmente destinati a professare pubblicamente e a difendere la fede, corrisponde il carattere della Cresima. Allo stato dei ministri di Cristo, dispensatori delle grazie della Redenzione, risponde il carattere del sacramento dell'Ordine.

S. Tommaso avverte che, facendo parte i Sacramenti del culto divino nella religione cristiana, il carattere viene a possedere una funzione cultuale. Nel Battesimo conferisce il potere cultuale di accedere agli altri Sacramenti, i quali, senza il carattere battesimale, sarebbero, come tali, assolutamente inoperanti. Nella Cresima comunica il potere sacro di professare *ex officio* e difendere la fede; professione e difesa che, alla loro maniera, nell'organismo sacramentale, costituiscono atti di culto pubblico. Con il carattere dell'Ordine si comunica il potere spirituale di offrire ed amministrare il Corpo ed il Sangue del Signore, di rimettere i peccati, di consacrare i ministri della Chiesa.

D'altronde qualsiasi potere cultuale dipende da Cristo, sommo e perpetuo Sacerdote. Egli, investito della dignità sacerdotale nella e per la Incarnazione, ne esercitò le funzioni principalmente sulla Croce e continua ad esercitarle, in forma diversa, in cielo e nell'Eucaristia. Si manifesta, perciò, logica e coerente l'idea di s. Tommaso, che il carattere è partecipazione del potere sacerdotale di Cristo. « Character sacramentalis specialiter est character Christi, cuius sacerdotio configurantur fideles secundum sacramentales characteres, qui nihil aliud sunt, quam quaedam partecipationes sacerdotii Christi, ab ipso derivatae » (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 63, a. 3). I fedeli tutti quindi sono alla loro maniera sacerdoti. Sotto questa luce si comprendono meglio le parole di s. Pietro, che i comuni fedeli chiama stirpe eletta e regale sacerdozio (*genus electum, regale sacerdotium*: *I Pt.* 2, 9). Essendo poi eterno il sacerdozio di Cristo, il carattere, che ne è la partecipazione e la configurazione, dovrà durare indelebile anche nell'altra vita, come vuole il comune sentire dei teologi. E dura dopo questa vita « nei buoni a loro gloria, nei reprobi a loro ignominia » (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 63, a. 5, ad 3).

Infine, il carattere ha una qualche connessione con la Grazia, per lo meno di ordine morale, – non mancano teologi che la vorrebbero di ordine fisico – giacché Dio, quanto è da sé, vuole ed intende che la consacrazione propria del carattere non sia mai separata dal consorzio della Grazia santificante. Che se i due effetti a volte si scompagnano, se il carattere si imprime ma la Grazia non si conferisce, ciò avviene non per difetto dalla parte di Dio, ma per grave colpa dalla parte dell'uomo.

Il c. s., che ad un osservatore superficiale potrebbe sembrare di secondaria, quasi trascurabile, importanza, assurge invece ad elemento di primo piano nella economia soprannaturale della salute, quale la volle Cristo fondatore della Chiesa e istitutore dei Sacramenti. Per il carattere battesimale si moltiplicano i membri del visibile corpo mistico di Cristo; per il carattere della Cresima si moltiplicano gli assertori forti ed aperti della fede di fronte ad un mondo corrotto ed incredulo; per il carattere dell'Ordine Sacro, si moltiplicano i sacerdoti ed i vescovi, che governano la Chiesa e amministrano le Grazie di santificazione, per continuare nei secoli la Redenzione di Gesù Cristo.

Bibl.: S. Agostino, *Contra epistolam Parmeniani*, III; *De Baptismo contra Donatistas*; *Contra litteras Petiliani*: PL 43, coll. 34-

387; Alessandro di Hales, *Sum. Theol.*, p. 4, q. 8; *Sum. Theol.*, 3ª, qq. 63 e 72, aa. 5, 6 con i luoghi paralleli; S. Bonaventura, *Sententiarum*, l. 4, dist. 6, p. 1 [*articulus unicus*]; S. Roberto Bellarmino, *De Sacramentis in genere*, l. 2, capp. 18-22; H. Moureau, s. v. in DThC, II, coll. 1698-1708; O. Laake, *Über den sakramentalen Charakter*, Münster 1903; F. Brommer, *Die Lehre vom sakramentalen Charakter in der Scholastik bis Thomas von Aquin inclusive*, Paderborn 1908; J. Franzelin, *Tractatus de Sacramentis in genere*, 5ª ed., Roma 1911, pp. 145-80; B. Durst, *De characteribus sacramentalibus*, in *Xenia Thomistica*, 2 (1925), pp. 541-81; L. Billot, *De Ecclesiae Sacramentis*, 7ª ed., Roma 1931, pp. 149-68; A. Michel, *Les décrets du Concile de Trente*, in Hefele-Leclercq, X (1938), pp. 166-216; H. Lennerz, *De Sacramentis N. L.*, Roma 1939, pp. 171-211; A. Piolanti, *De Sacramentis*, 2ª ed., Torino 1947, pp. 70-85, 155-56.

Giuseppe Filograssi

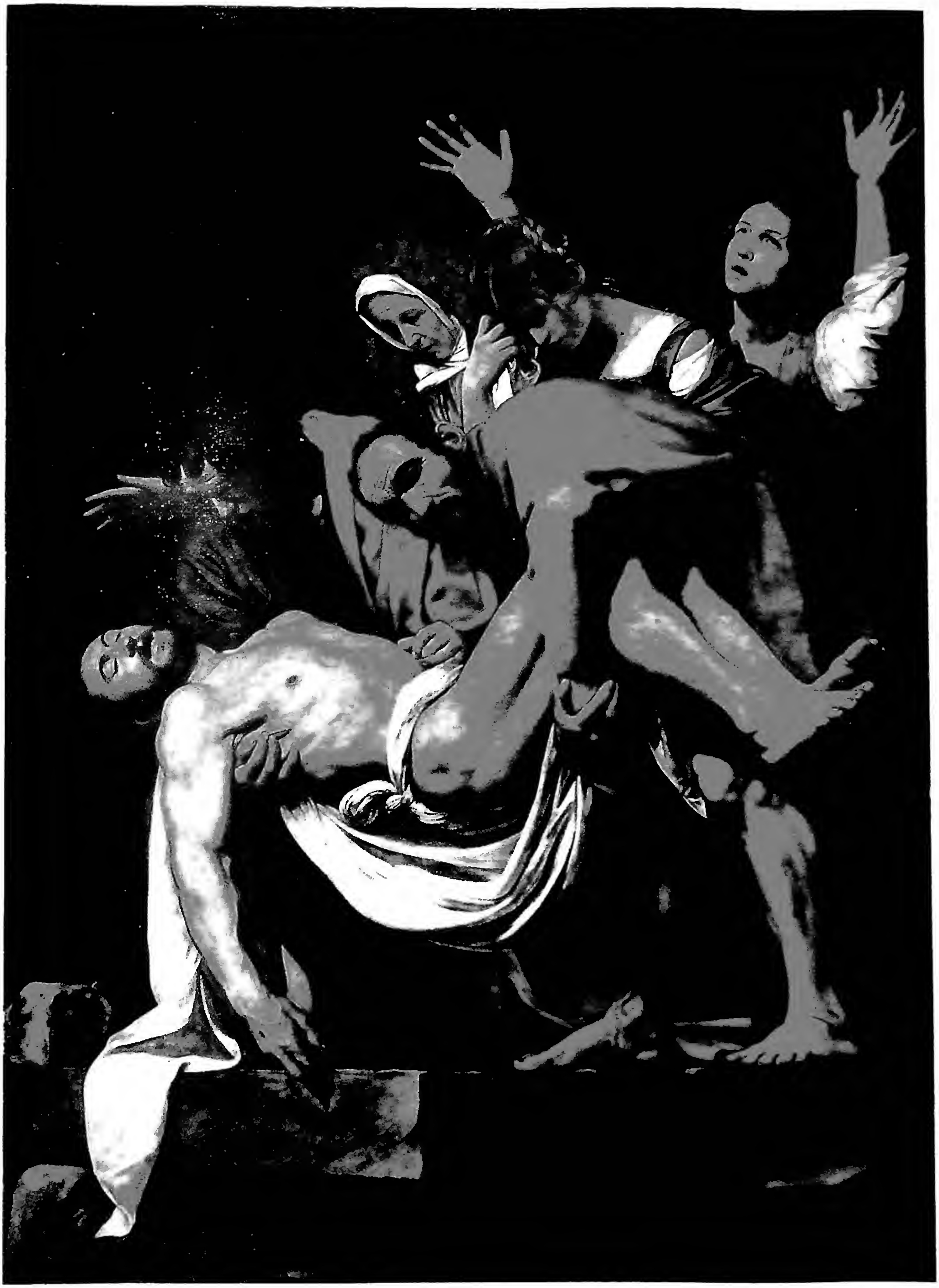
CARAVAGGIO, Michelangelo Merisi (Amerighi), detto il. - Pittore, figlio del muratore Fermo Merisi, n. a Caravaggio presso Bergamo, provabilmente il 28 sett. 1573, m. a Porto Ercole il 18 luglio 1610. È il fondatore della corrente « naturalistica » del Seicento, uno dei massimi geni pittorici del secolo.

La sua educazione incominciò a 11 anni, quando, lasciata la città nativa, fu messo alla bottega di Simone Peterzano, pittore bergamasco stabilitosi a Milano, come risulta da un atto notarile del 6 apr. 1584, con cui questi si obbliga di tenere il giovinetto in casa propria per 4 anni e di insegnargli la pittura, finché egli sia sufficentemente esperto e sappia lavorare da sé. Quale compenso il C. si impegna a versare al maestro 24 ducati d'oro. È probabile che il C. compisse regolarmente il suo alunnato milanese e quindi si trasferisse, come afferma il Bellori, a Venezia. Scrive questi che « essendo egli d'ingegno torbido, e contenzioso per alcune discordie », fuggitosene da Milano, giunse a Venezia, ove « si compiacque tanto del colorito di Giorgione, che se lo propose per iscorta nell'imitazione »: giudizio ripetuto per secoli dalla storiografia caravaggesca, e di recente troppo avversato. Se anche nessun documento prova il soggiorno veneziano del C., è tuttavia facile ammettere che il giovane avesse voluto rendersi conto di codesta famosa pittura, di cui aveva sentito tanto parlare, specialmente dal suo maestro, il Peterzano, che si proclamava e firmava *Titiani discipulus*. Ma di un influsso della pittura « a macchia » e « tonale » del Vecellio non v'è traccia nell'arte del C., mentre vi si ritrova l'accento drammatico, il vigore plastico, e quella potenza del lume che il C. deve avere ammirato nella pala dell'Averoldo a Brescia, e, di certo, a Venezia, nell'*Uccisione di s. Pietro*, e nel *Martirio di s. Lorenzo*. Quanto al « giorgionismo » del C., esso è da intendersi, secondo il Bellori, nel senso amplificato e generico che la critica del Seicento conferì all'idea del maestro di Castelfranco: a quell'idea, cioè, da cui derivò tanta parte della « nuova » pittura veneziana, dal Lotto al Savoldo e al Tintoretto, vale a dire, appunto, di quei maestri che per primi ebbero un diretto ascendente (con i pittori lombardi quali il Moretto ed il Moroni che ne costituirono il fondamento) sulla formazione del C. Ad essi si aggiunsero, negli anni milanesi, gli influssi del « manierismo » lombardo, primariamente di Antonio Campi; nonché quelli della scuola « controriformista » del Morazzone e del Cerano, i cui ricordi riaffioreranno nel *pathos* delle sue ultime creazioni.

« Poco provvisto di denari », come dice il Mancini, il C. arrivò a Roma, non ancora ventenne; gli inizi sono duri; viene sfruttato da gente di poca coscienza, si ammala, è ricoverato all'ospedale. Nell'« ambiente » del retrivo manierismo degli Zuccari, dei Nebbia, dei Pomarancio, dei Muziano, che allora andavano per la maggiore, il C. ha poco da apprendere. Ma la necessità della vita lo costringono a mettersi al servizio del cavalier d'Arpino, altro dei vuoti ma ben quotati manieristi romani, per cui dipinge fiori e frutta; poi si associa a certo Pierino dalle Grottesche, per dipingere figure, mancandogli, da solo, i quattrini per i modelli. Sono di questi anni le sue prime opere, nelle quali hanno gran parte le « nature morte », e che già rivelano *in nuce* la potenza e la novità della sua pittura, in netta antitesi all'accademismo romano ed al classicismo dei manieristi. Sono esse che gli valgono, ca. il 1592, il favore del card. del Monte, il quale lo accoglie nel suo palazzo, ed in seguito gli commette di dipingere le tele con le *Storie di s. Matteo* per la cappella Contarelli, in S. Luigi dei Francesi. La pala dell'altare, per la sua cruda resa naturalistica, viene rifiutata e dall'artista ripetuta in senso più tradizionale; le altre due scene riscuotono da chi l'entusiasmo, da chi l'indignazione. Il nome del C. corre sulle labbra di tutti, come quello di un rivoluzionario: lo disistimano e comunque non lo comprendono i vecchi; lo seguono i giovani come la rivelazione di un nuovo credo pittorico. Le due tele eseguite verso il 1600-1601 per la cappella Cerasi in S. Maria del Popolo aumentano la sua fama. Per natura irruente e rissoso, il C. litiga con i suoi nemici, crea capolavori a dimostrazione dei suoi ideali artistici, polemizza, s'invesca in cause di diffamazioni e di ferimenti. Dal 1603 al 1605 pendono su di lui quattro gravi processi. Nel 1605 il C. ripara a Genova, poi ritorna a Roma ove lavora per papa Paolo V e per il card. Scipione Borghese. In seguito ad una contesa di gioco si macchia di omicidio. Fugge da Roma, e il Principe don Marzio Colonna gli dà asilo nei suoi possedimenti di Zagarolo, Palestrina e Pagliano, in attesa di grazia. Ma questa non giunge, e il C. nel sett. 1607 va a Napoli, dove ottiene subito importanti commissioni. Inquieto e tormentato, l'anno seguente prosegue per Malta, e dipinge il ritratto del gran maestro dell'Ordine di Malta Alof de Wignacourt, da cui ottiene favori e protezione, e vien nominato cavaliere. Ma in seguito ad offese recate ad un cavaliere di Malta è gettato nel carcere della Valletta e privato dell'Ordine da poco concessogli. Ne fugge il 6 ott. 1608, e, traversato il mare, approda a Siracusa; dopo due mesi è a Messina, ovunque dipingendo; e, infine, giunge a Palermo, ove gli è concesso di eseguire una *Natività* per l'Oratorio di S. Lorenzo. Perseguitato dal de Wignacourt, abbandona la Sicilia, ritorna a Napoli. Qui è aggredito e ferito nel volto dai sicari del cavaliere. Infine, ottenuta la grazia di Paolo V per intercessione del card. Gonzaga, s'imbarca su una feluca per tornare

(fot. Alinari)

Caravaggio - *David con la testa di Golia.* Roma, galleria Borghese.



(fot. Enc. Catt.)

LA DEPOSIZIONE (1605-1606).
Pinacoteca Vaticana.

a Roma. Ma a Porto Ercole è arrestato per errore; e, liberato poco dopo, non ritrova né la feluca né la sua roba. Disperato si aggira per la spiaggia sotto il solleone, è assalito dalla febbre, e, in disumana solitudine, muore a soli 37 anni.

In un ventennio di attività contrassegnata dalle pietre miliari dei suoi capolavori, il C. ha riformato il corso della pittura, non soltanto italiana, ma europea: in quanto la sua nuova visione naturalistica ha agito, oltre che su vaste zone dell'arte italiana, sul Rubens, sul Vermeer, su Rembrandt, sul Murillo, sul Velazquez.

Nel suo periodo giovanile, la pittura del C. è allietata da un senso coloristico così vivo, e di così netta origine veneta, che solo chi ama l'assurdo oserebbe negare; e v'è, in quelle sue prime opere, anche un gusto elegiaco, di lontano sapore giorgionesco, che egli presto abbandona, per seguire un esasperato naturalismo attraverso ricerche di plasticità luministica. Il *Bacco adolescente* degli Uffizi, il *Ragazzo morso da un ramarro* della collezione del prof. Longhi, cui fanno quasi esatto riscontro il *Bacchino ammalato* ed il *Giovinetto col cestello di frutta* della galleria Borghese, la *Natura morta* della collezione Kress di New York e il celebre *Cestello* della pinacoteca Ambrosiana di Milano (purtroppo ridipinto nello sfondo) valgano quali esempi delle prime creazioni del C., nelle quali la «natura morta», ha un ruolo importante, sia come elemento di realistica bravura pittorica, sia come nota di suggestività poetica. Un sentimento di intima umanità pervade la *Maddalena pentita* della galleria Doria di Roma e, principalmente, quel capolavoro elegiaco ch'è il *Riposo durante la fuga in Egitto*, della stessa galleria, in cui risuonano squisite nostalgie « veneziane ». Al genere « zingaresco » appartengono, sempre nel periodo giovanile, *I bari*, già della galleria Sciarra a Roma, l'*Indovina* del Louvre e la sua replica alla galleria Capitolina, nonché la stupenda *Suonatrice di liuto* dell'Ermitage di Leningrado ed il *Suonatore di liuto* della galleria di Augusta. In codesti anni giovanili sono da annoverare, inoltre, il *S. Francesco* sorretto da un angelo, già a Trieste, la mezza figura di una *Giovane donna*, nel Kaiser Friedrich Museum di Berlino, il quasi antonellesco *Ritratto di Maffeo Barberini*, nella collezione Corsini di Firenze, la *S. Caterina* già Barberini, ora nella raccolta Thyssen di Lugano, e la *Incredulità di s. Tommaso* nel Neues Palais di Potsdam.

Con le opere eseguite per S. Luigi dei Francesi s'inizia il periodo della maturità caravaggesca, informato a più decisi propositi di drammatico verismo. Nella prima versione del *S. Matteo*, ora al museo di Berlino, il programma dell'artista è esposto con la più cruda resa pittorica: ma l'opera, appunto per questo, viene rifiutata; e deve essere ripetuta in senso più tradizionale e conformista, come è oggi sull'altare. Nella *Vocazione di s. Matteo* e nel *Martirio di s. Matteo*, eseguiti per la cappella medesima, prevale l'interpretazione luministica, da cui scaturiscono soluzioni drammatiche sia per l'intensità dei contrasti chiaroscurali, sia per l'ansiosa agitazione dei personaggi. Dopo queste opere (eseguite negli anni intorno al 1595-98), il C. si accinse a dipingere per la cappella Cerasi in S. Maria del Popolo, nel 1601, le due tele della *Crocifissione di s. Pietro* e della *Caduta di s. Paolo*, opere di un duro e quasi « paesano » verismo, eseguite dopo che le due prime versioni erano state rifiutate dal Cerasi. Probabilmente è una di queste la *Caduta di s. Pietro* (unica pittura del C. eseguita su tavola, oltre la *Medusa* degli Uffizi) della collezione Balbi di Genova, mentre è forse copia della perduta *Crocifissione* della cappella stessa il dipinto dell'Ermitage.

(fot. Alinari)

CARAVAGGIO - *Vocazione di s. Matteo* - Roma, chiesa di S. Luigi dei Francesi.

A questo torno di tempo appartengono: la *Deposizione*, eseguita fra il 1602 ed il 1604 per la Chiesa di S. Maria in Vallicella, ora nella pinacoteca Vaticana; la *Madonna di Loreto*, dipinta probabilmente nel 1605 per la cappella Cavalletti a S. Agostino, dove tuttora si conserva; la *Madonna col Bambino che schiaccia il serpente*, eseguita nel 1605 o 1606 per l'altare dei Palafrenieri nella basilica di S. Pietro, ma poi allontanata dalla chiesa ed ora nella galleria Borghese; la *Morte di Maria*, respinta dall'altare di S. Maria della Scala in Trastevere, venduta già nel 1607 al duca di Mantova, ed ora al Louvre. Oltre a queste grandi pale d'altare, allora incomprese, il C. dipinse in codesto periodo un cospicuo numero di opere su commissioni private, le quali invece testimoniano del favore goduto dalla sua pittura presso gli illuminati; e ne ricordiamo le più importanti: il *S. Giovannino*, il *S. Girolamo*, il *David con la testa di Golia* e il *Narciso* della galleria Borghese; l'*Amore vittorioso* del Kaiser Friedrich Museum di Berlino; la *Cena in Emmaus* della National Gallery di Londra, e quella un po' più tarda della pinacoteca di Brera, il *Ritratto di Paolo V* nel palazzo Borghese a Roma.

Nel breve periodo napoletano il C. eseguì tre opere sacre di capitale importanza: la *Madonna del Rosario*, terminata il 25 sett. 1607, passata subito ad Anversa ed ora nel museo di Vienna; la pala con *Le sette opere della misericordia*, dipinta nell'anno stesso per il Monte della Misericordia a Napoli, dove tuttora si trova; e la *Flagellazione di Cristo*, anch'essa del 1607, rimasta nella chiesa di S. Domenico Maggiore. A Malta, nel 1608, il C. fornì per le chiese della Valletta una *Decollazione di s. Giovanni* ed un *S. Gerolamo penitente*, ambedue tuttora in sito; e al tempo medesimo compì il mirabile *Ritratto di Alof de Wignacourt*, gran maestro dell'Ordine di Malta, ornamento del Louvre. A Siracusa il C. dipinse il *Seppellimento di s. Lucia*, per la chiesa omonima, negli ultimi mesi del 1608. A Messina, la *Resurrezione di Lazzaro* per la cappella dei Crociferi, consegnata il 10 giugno 1609, ora nel museo; nonché l'*Adorazione dei pastori*, eseguita per la chiesa dei Cappuccini, ora, pur questa, nel museo. L'ultima creazione del C. a noi nota è la *Natività* dell'oratorio di S. Lorenzo a Palermo, quivi dipinta nel 1609.

Cercando di condensare in « periodi stilistici »

l'attività del C., si possono (molto approssimativamente, e senza alcuna pretesa di rigore) stabilire tre epoche: la giovanile, che va dalle sue prime opere a ca. il 1595, in cui il colorito è generalmente intenso e vivace, il gusto lineare, ondulato e sinuoso, la plasticità ancora morbida; il periodo della maturità che va sino alla fuga da Roma, 1607, in cui egli sviluppa potentemente i problemi di luce e di movimento, dapprima in un gioco intricato di elementi spesso piacevoli, poi vieppiù semplificando il proprio stile verso una resa plastica essenziale; semplificazione che appare talvolta persino sommaria nel suo ultimo breve periodo, in cui il colore s'intorbida, nerastro, e la fattura è spesso affrettata; ma dove tuttavia si levano alte le intuizioni di un genio pittorico tra i massimi dell'umanità. Il C. medesimo enunciò il suo programma, come riferisce il Bellori, disdegnando lo studio dei modelli statuari dell'antichità, e sostenendo che la natura l'aveva provveduto a sufficenza di modelli viventi. E il Mancini precisa, nel 1620, che è proprio della scuola del C. di lumeggiare con lume unito che scenda dall'alto senza riflessi, come in una stanza con le pareti colorite di nero, le quali vengano e dar rilievo alla pittura, aggiungendo che questa scuola, in tal modo operando, è molto osservante del vero. V'è dunque nel C. una esplicita volontà rivoluzionaria, che rinnega i presunti intangibili dogmi della tradizione classicheggiante, o umanistica, del Cinquecento. Perciò l'ascendente del C. fu immenso; e senza di lui è difficilmente immaginabile gran parte della pittura dei secoli seguenti. - Vedi Tav. XLVII.

Bibl.: G. Mancini, *M. d. C.*, Mss. Ital. 5571, nella Marciana di Venezia, pubbl. da L. Venturi in *L'arte*, 13 (1910), pp. 279-280; id., *Trattato della conoscenza delle Pitture*, cod. Marciano, XLVIII, classe 4ª; K. van Mander, *Het Schilderboeck*, Amsterdam 1610; G. Baglione, *La vite de' pittori, scultori, et architetti*, Roma 1642, pp. 136-39; G. P. Bellori, *Le vite dei pittori, scultori ed architetti*, ivi 1672, pp. 197-216; O. Eisenmann, *C.*, in *Dohme's Kunst und Künstler*, 3 (1877-80, II); W. Kallab, *C.* (*Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien*, 26), Vienna 1906-1907, pp. 172-92; V. Sacca, *M. d. C., pittore*, in *Archivio storico messinese*, 7 (1906), pp. 40-69 e 8 (1907), pp. 41-79; L. Venturi, *Studi su M. d. C.*, in *L'arte*, 13 (1910), pp. 191-202 e 268-84; H. Posse, *Opere inedite di M. d. C.*, in *Bollettino d'arte*, 6 (1912), pp. 1-8; id., s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 570-574; F. Witting, *M. d. C.*, Strasburgo 1916; G. Rouchès, *Le C.*, Parigi 1920; M. L. Patrizi, *Il C. e la nuova critica d'arte*, Recanati 1921; L. Venturi, *Il C.* (*Biblioteca d'arte illustrata*), 1ª ed., Roma 1921, 2ª ed. ivi 1925; M. Marangoni, *Il C.*, Firenze 1922; H. Voss, *C.'s Frühzeit*, in *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, 44 (Berlino 1923), pp. 73-98; id., *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlino 1924, pp. 435-46; N. Pevsner, *Zur Revision der C.-Daten*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, 41 (1927-1928), pp. 386-92; R. Longhi, *Quesiti caravaggeschi*, in *Pinacotheca*, 1 (1927-28), pp. 17-33, 258-320; L. Zahn, *C.*, Berlino 1928; E. Benkard, *C.-Studien*, Berlino-Wilmersdorf 1928; N. Pevsner, *Die Lehrjahre des C.*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, 42 (1928-29), pp. 278-88; A. Schneider, *C. und die Niederländer*, Marburgo 1933; F. Ashford, *C.'s stay in Malta*, in *The Burlington Magazine*, 67 (1935), pp. 168-74; L. Schuldt, *C.*, Vienna 1942; G. C. Argan, *Un'ipotesi caravaggesca*, in *Parallelo*, 1 (1943, II), pp. 40-43; R. Longhi, *Ultimi studi sul C. e la sua cerchia*, in *Proporzioni*, I (Firenze 1943), pp. 1-63; id., *Ultimissime sul C.*, *ibid.*, pp. 99-102; A. Morassi, *Il C. di Casa Balbi*, in *Emporium*, 53 (1947), pp. 95-102. Antonio Morassi

CARAVAGGIO, santuario della Madonna di. - Il maggior santuario mariano della Lombardia, distante ca. 2 km. da C. (prov. di Bergamo), cui è unito da un grande viale. Deve la sua origine ad una apparizione della Vergine ad un'umile popolana, Giovannetta o Giannetta di Pietro Vacchi (26 maggio 1432), sul prato detto di Massalengo. La fama se ne sparse ben presto, anche lontano, e Giovannetta fu ricevuta alla corte degli Sforza e dell'imperatore di Costantinopoli, Costantino Paleologo. Sul luogo dell'apparizione scaturisce ancor oggi una fonte, la cui acqua viene usata anche per bagni agli infermi.

La prima chiesa sul santuario fu fatta erigere dal duca Filippo Maria Sforza nel 1451. La chiesa attuale, lunga m. 93, larga 33, con una cupola alta 64, fu costruita, in luogo di un'altra minacciante rovina, dall'architetto Tibaldo Pellegrino detto il Tibaldi, per volere di s. Carlo Borromeo. La costruzione però è durata dal 1575 fino allo scorcio del sec. XVIII ed ha avuto completata la decorazione pittorica da due artisti caravaggesi, Giovanni Moriggia nel 1854 e Luigi Cavenaghi tra il 1891 e il 1901. Il tempio è a croce latina, con un sontuoso tempietto sotto la cupola. L'immagine della Vergine è stata incoronata nel 1710.

La festa principale del santuario, nella quale si ha il maggior concorso di fedeli, è il 26 maggio, e inoltre il 15 ag. e il 16 sett. Annesso al santuario, è anche un ospizio per pellegrini.

Bibl.: C. Ravasi, *La Madonna di C.*, Milano 1928; A. Salvini, *Santuari Mariani d'Italia*, Alba 1940, p. 77.

Tommaso Leccisotti

CARAYON, Auguste. - Gesuita e storico francese, n. a Saumur il 31 marzo 1813, m. a Poitiers il 15 maggio 1874. Entrato nella Compagnia nel 1841 essendo già sacerdote, ebbe varie mansioni nelle case di Brugerette, Laval, Amiens, Parigi e Poitiers.

Pubblicò una *Histoire abrégée des Congrégations de la T. S. Vierge* (Parigi 1863), una *Bibliographie historique de la Compagnie de Jésus* (ivi 1864) e una vasta collana di *Documents inédits concernant la Compagnie de Jésus* (23 voll., Poitiers 1863-86; l'ultimo vol. postumo), riguardante la storia della Compagnia in Francia, la soppressione dell'Ordine, la storia delle missioni. Il C. curò pure la ristampa di vari opuscoli ascetici di gesuiti antichi.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 714-17. Edmondo Lamalle

CARAZZI, Davide. - Zoologo, embriologo, n. a Sambonifacio (Verona) il 27 genn. 1858, m. il 18 genn. 1923 a Firenze.

Interessa il suo atteggiamento di critica della evoluzione, soprattutto nelle prolusioni *Teoria e critiche della moderna biologia* (Padova 1906), e *Il dogma dell'evoluzione* (Firenze 1919). Alla stesso atteggiamento si ispirava la *Rassegna di Scienze biologiche* da lui diretta (1918-22).

Bibl.: F. Raffaele, *Necrologia di D. C.*, in *Rass. di Scienze Biologiche*, 1923, p. 1 sgg. Luigi Scremin

CARBONE, Giovanni Bernardo. - Pittore, n. a Genova nel 1614. Da giovane frequentò la bottega di G. A. de Ferrari. In seguito, probabilmente intorno al 1650, andò a Venezia. Tornò quindi in patria, dove rimase fino al 1683, anno della sua morte.

In giovinezza il C. si dedicò all'affresco. Fu quindi autore di notevoli dipinti di soggetto sacro nei quali peraltro s'attenne talmente alla maniera del maestro, da essere spesso con lui confuso. La maggior notorietà del C. è legata tuttavia alla sua attività di ritrattista nella quale cercò d'avvicinarsi ai grandi modelli lasciati a Genova dal Van Dyck. Il suo disegno è peraltro meno spigliato, il colorito meno brillante e vivo: qualità negative che non gli tolgono il merito di essere attento e preciso « interprete » dei suoi personaggi e, spesso, gustoso colorista. Nel tardo periodo della sua attività si nota una certa stanchezza.

Tra le opere di soggetto sacro si citano una *Madonna* a Celle Ligure firmata e datata 1665; una *Visitazione* a Lerici. Tra i ritratti notevoli sono il *Gentiluomo con figlio* a palazzo Venezia; il *Magnifico Emanuele Brignole*, Genova, Albergo dei poveri; il *Prelato*, ivi, palazzo Reale; il *Magnifico Emanuele Serra*, ivi, proprietà Serra, ecc.

Bibl.: R. Soprani-C. G. Ratti, *Vita dei pittori ecc... genovesi*, I, Genova 1768, p. 270; II, ivi 1769, pp. 18-21; O. Grosso, *G. B. C.*, in *Dedalo*, 8 (1927-28), pp. 190-94; *Catalogo della mostra dei pittori genovesi del 6-700*, Genova 1938, pp. 48-49 (con ampia bibl.); *Catalogo della mostra della pittura del 6-700 in Liguria*, a cura di A. Morassi, ivi 1947, pp. 73-75. Pietro Zampetti

CARBONELLI (Carbonell), Poncio. - Francescano, n. verso il 1260, m. nel 1350 a Barcellona.

Nel 1278 entrò nell'Ordine francescano, e fu poi guardiano del convento di S. Francesco a Barcellona. Tra gli anni 1288 e 1295 era maestro di s. Ludovico poi vescovo di Tolosa, quando questi stava in Ispagna, come ostaggio per il padre suo Carlo d'Angiò, principe di Salerno, e dell'infante Giovanni d'Aragona. Nel 1314 da Giacomo II fu mandato a suo fratello Federigo, affinché questi cacciasse dalla Sicilia i Fraticelli e nel 1315 dal medesimo fu inviato per la pace tra il detto Federigo e Roberto di Napoli (H. Finke, *Acta Aragonensia*, II, n. 448). Il C. era confessore di Giovanni, infante d'Aragona e arcivescovo di Toledo. Nel 1336, come ministro provinciale d'Aragona, partecipò alla pubblicazione delle Costituzioni di Cahors, e nel 1337 al Capitolo generale dell'Ordine.

Scrisse: *Commentaria in universam Bibliam ad singula loca collectis abunde SS. Patrum sententiis, ita ut non inepte vocari possit Catena SS. Patrum in universam S. Scripturam.* Poiché quest'opera era fatta con lo stesso metodo di quella di s. Tommaso d'Aquino, alcuni vollero attribuire la Catena del C. a quello; ma le due opere sono indipendenti tra loro. Quella del C. è conservata manoscritta in 6 voll. nella biblioteca del convento di S. Giovanni dei re, a Toledo.

BIBL.: J. Coll, *Chrónica seráfica de la Santa Provincia de Cataluña*, I, Barcellona 1738, pp. 168-74; Sbaralea, II, pp. 386-387; A. Colunga, *C.*, in LThK, II (1931), coll. 753-54; *Enc. Eur.-Amer.*, XI, coll. 735-36. Arduino Kleinhans

CARBONERIA. - Società segreta politica e pseudo-religiosa che, apparsa agli inizi del sec. XIX, ebbe in Italia una vasta espansione ed una notevole influenza. Come la massoneria anch'essa si circondò di remote e leggendarie origini, ma è certo che non sorse prima degli inizi di quel secolo, o al massimo alla fine del precedente: quando precisamente, come e dove, svariatissime sono le opinioni e le ipotesi. V'è chi la fa discendere dalla massoneria napoletana, o da altre sètte affini, trasformatesi sotto la dominazione francese in club di novatori e di intellettuali; chi dalla massoneria inglese, intesa a creare ostacoli a Napoleone; chi dalla reazione legittimista del 1799 in combutta con vecchi giacobini e con agenti inglesi in opposizione alla politica del Primo Console. Sarebbe stata creata come un succedaneo della massoneria, supinamente asservita alla Francia. Ora, dopo i magistrali studi del Martin Saint-Léon sul *compagnonnage* in Francia, l'opinione più accreditata la fa discendere da una di tali associazioni che fioriva nella Franca Contea nella seconda metà del sec. XVIII, con il nome appunto di *charbonnerie*, e con riti, statuti, iniziazioni, segreto, che hanno non poche affinità con quelli della c. Si suppone che detta società sia servita a camuffare sotto forme innocenti delle mene politiche antinapoleoniche, e sia quindi passata con le truppe francesi a Napoli, dove si sarebbe trasformata e adattata al nuovo clima. Il generale Giuseppe Rossetti, in un documento pubblicato dal Soriga, afferma d'essere stato affiliato alla c. nella Franca-Contea nel 1802. Il Pardi ha scovato documenti che ne farebbero risalire l'esistenza nel regno di Napoli almeno al marzo 1804. Il Colletta, il quale con la c. ebbe strette relazioni, attesta invece che prima del 1807 non dette segni di vitalità. Certo i suoi progressi furono assai rapidi, e in pochi anni era non solo penetrata in quasi tutte le regioni del regno, ma aveva guadagnato terreno anche in Sicilia, nello Stato del Papa e altrove. Se fosse attendibile ciò che scriveva nel 1809 Gioacchino Murat a Napoleone, fin da quel tempo avrebbe avuto ramificazioni in quasi tutte le principali città d'Italia, e andava macchinando piani di sollevazione in senso borbonico e antifrancese.

L'organizzazione, i riti, il simbolismo, i giuramenti, ecc., mostrano evidente affinità con la massoneria, ma è difficile dire se tutto ciò le provenga come eredità immediata, o si debba spiegare con le comuni origini nel *compagnonnage* e nelle antiche corporazioni di mestiere, come vuole il Martin Saint-Léon. Nettamente distinte invece sono le tendenze politiche e morali: la massoneria ha un'indole prevalentemente dottrinaria, e si rivolge di preferenza alle classi più elevate e influenti della società, conservando l'impronta naturalistica e illuministica del secolo in cui nacque, per cui tende a scalzare il cristianesimo come ogni altra religione positiva: la c., invece, ha programmi essenzialmente pratici, è aperta a tutte le classi ma di preferenza ai borghesi, ai militari, ai funzionari e popolo minuto, e conserva una mentalità molto consona con quella degli elementi sociali che accoglie, tradizionalmente religiosi e cattolici, e per istinto avversi allo spirito empio e sovvertitore del giacobinismo. Il Gran Maestro dell'Universo, che essa onora come ente supremo, va identificato con Gesù Cristo Salvatore; nei diplomi della setta è messa al posto d'onore una Croce circondata dai simboli della Passione e della Redenzione; il catechismo carbonaro è tutto pervaso di simbolismo religioso e cristiano; patrono della setta è invocato s. Teobaldo, conte di Champagne (1017-66), il quale abbandonò gli agi per menar vita eremitica nei boschi esercitando l'arte del carbonaro. L'aggregazione alla setta avveniva per via d'iniziazioni e di gradi (apprendista, maestro); e la gerarchia era formata di un reggente, due assistenti, un oratore, un segretario, un tesoriere, un archivista; c'erano dei maestri esperti o terribili, cui spettava sottoporre i candidati alle prove rituali; dei copritori per la disciplina interna delle assemblee, le quali erano distinte in camere d'onore (assemblee parziali) e in baracche (generali).

Ai membri si dava l'appellativo di buoni primi o buoni cugini. Un nucleo regolarmente costituito si denominava vendita; un gruppo di vendite di una data regione costituiva una vendita madre; al vertice vi era una gerarchia suprema detta alta vendita. La terminologia propria che la massoneria derivava dall'arte muraria, nella c. era desunta dal mestiere del carbonaro: quindi sentiamo parlare di ascia, boschi, lupi, fornelli, baracche, e così via. Ciò che però soprattutto distingue la c. dalla massoneria sta nei rispettivi ideali politici. La prima ama d'influire sulla società attraverso i poteri costituiti, e perciò si studia di affiancarsi ai governanti e a persone influenti sul potere, e volentieri li appoggia; mentre la c. ha pochi ma ben definiti princìpi, dai quali raramente deroga, come l'abolizione del dispotismo, l'istituzione di forme democratiche e costituzionali, diritto dei popoli alla propria autodecisione, indipendenza nazionale: un programma, cioè, essenzialmente pratico, autonomo e rivoluzionario.

Ben presto la c. napoletana cominciò ad essere travagliata da opposte correnti, l'una massonica e murattiana, asservita alla politica del Murat; l'altra anglo-borbonica, con l'intento di riportare Ferdinando IV sul trono di Napoli. Grazie all'abilità di lord Bentinck, il quale seppe persuadere il Borbone a farsi incontro alle aspirazioni carbonare camuffandosi da re costituzionale e paladino dell'indipendenza e unità italiana sotto lo scettro borbonico, questa seconda corrente prevalse, fondendo insieme rivendicazioni liberali e tendenze reazionarie, e facendo della c. un'arma formidabile in mano dell'Inghilterra contro il governo del Murat. Questi reagì con misure di estremo rigore nell'editto di proscrizione in data 14 apr. 1814, donde seguirono inquisizioni, processi e non poche sentenze capitali. Con la caduta di Napoleone, i principi spodestati ristabiliti dal Congresso di Vienna provvidero immediatamente con leggi d'eccezionale rigore a sal-

varsi le spalle dalle società segrete, e dalla c. in per-ticolar modo, che era già diffusa in quasi tutta la penisola, e considerata la più pericolosa di tutte. Anche il card. Pacca, prosegretario di Stato di Pio VII, il quale confessa (cf. *Il mio secondo ministero*, in A. Quacquarelli, *La ricostituzione dello Stato pontificio*, Città di Castello 1945, p. 168) che al suo giungere a Roma ignorava della c. perfino il nome, il 15 ag. 1814 emanò un editto di condanna: « si seppe con nostra grande sorpresa, egli dice, che si faceva dai carbonari circolare un preteso breve del Papa, in cui la loro società segreta era approvata. Fu necessario adunque smentire una tale impostura e di mettere i popoli in guardia ». Seguirono quindi le prime emigrazioni, per lo più volontarie, di carbonari, fattisi così disseminatori ed apostoli della setta in quasi tutti i paesi mediterranei, specie in Francia, Spagna e Portogallo. Delusa nelle sue speranze dal Borbone, la c. napoletana si gettò di nuovo in braccio al Murat e lo secondò nella sua folle impresa di farsi re d'Italia. Al tragico epilogo di quella avventura, seguì una severa reazione, e il principe di Canosa, nominato ministro di polizia, « osò proporre in pieno consiglio di favorire la setta dei calderari, perché facesse da contrappeso a quella dei carbonari » (W. Maturi, *Il principe Canosa*, Firenze 1944, pp. 129-33).

Il Congresso di Vienna che avrebbe dovuto sanare le piaghe d'Italia aperte dal governo francese, non fece che arrecarle nuove ferite. Mettendo la penisola alla mercé dell'Austria, offrì ragioni giuste di scontento, e incentivo alle cospirazioni; le quali si circondarono ora di una luce più seducente, in quanto apparivano circonfuse di nobili e generosi ideali che seducevano popoli e perfino sovrani. Filippo Buonarroti (1761-97), vecchio cospiratore e massone, provvide in Ginevra a riallacciare le file della c., a riunire le innumerevoli congreghe, a rafforzarne la disciplina, il ritualismo, il segreto con tremende sanzioni. Essendo egli a capo dell'alta vendita suprema, l'influenza massonica, illuministica e anticlericale, si fece con lui più accentuata; e la c. a poco a poco prese una certa forma di internazionalità. Dovunque c'erano rivendicazioni politiche o civili da promuovere, come in Spagna così in Francia, in Grecia e in più lontani paesi, più o meno larvatamente si radicava la c. e si affiancava alle altre società.

Dalla c. si procrearono innumerevoli sètte, dalle più svariate denominazioni, fra le quali primeggiano la *confederazione latina*, diffusa e potente nelle legazioni; la *federazione*, nei paesi subalpini; l'*adelfia*, soprattutto negli Stati ecclesiastici; la *guelfia*, creduta ispirazione del Bentinck. Non tardarono i tentativi di insurrezione su vasta sfera, specie in paesi già predisposti a più infiammabili moti, come le Romagne, le Marche, gli Abruzzi, e il regno di Napoli: più notevoli quelli scoppiati fra il 1816 e il 1817 nelle Marche e quelli del 1817 in Terra d'Otranto. Il successo della rivoluzione di Spagna infuse alla c. italiana maggiore ardire; e ne furono effetto la rivoluzione di Napoli nel 1820 e del Piemonte nel 1821. Ma la difficoltà di coordinare forze disgregate ed eterogenee, e insieme la inesperienza degli uomini che si trovarono a capo del movimento, rese facile all'Austria il compito affidatole dalle grandi potenze adunate a Troppau, di soffocare quei moti e di ristabilire governi assoluti. Così andarono a vuoto i frutti, non in tutto riprovevoli, di quel primo periodo di cospirazioni.

Una potente reazione, diretta dal Metternich, valse a scompaginare e a disperdere le file settarie e gettò buon numero di compromessi sulla via dell'esilio. L'affiliazione settaria fu dall'Austria equiparata a delitto di alto tradimento punibile con le pena di morte. Il mite Pio VII, insistentemente sollecitato dalle corti a romperla con Napoli e a coadiuvare la loro azione repressiva con l'ausilio delle pene spirituali, non annuì; e solo a cose fatte, il 13 sett. 1821, emanò la bolla *Ecclesiam*, con cui la c. fu nominatamente condannata, rinnovandosi contro di essa la scomunica e le altre pene sancite contro la massoneria, con la dichiarazione che la condanna non era ispirata da motivi politici, ma dal carattere pseudoreligioso che la setta ostentava, e perché sotto sembianza di « una singolare osservanza e certo affettato favore per la cattolica religione e per la persona e dottrina di Gesù Cristo » inculcava dottrine e pratiche empie, e deprimeva il rispetto di ogni religione positiva, propugnava una religione individuale secondo le opinioni e i gusti di ciascuno. La S. Penitenzieria apostolica poi, rispondendo a quesiti dell'episcopato napoletano, l'8 nov. 1821, dichiarò che « attesi gli scellerati dogmi e precetti di tale società, e in particolare di dare ad ognuno una grande licenza di formarsi la religione a capriccio », la c. doveva considerarsi quale « una setta temeraria ed eretica », e pertanto la condanna papale doveva essere intesa nel senso più rigoroso. La condanna venne poi confermata da Leone XII con la bolla *Quo graviora* del 13 marzo 1825, da Pio IX con l'enciclica *Qui pluribus* del 9 nov. 1846, da Leone XIII con l'enciclica *Humanum genus* del 20 apr. 1884, e inserita nel can. 2335 del CIC, con la scomunica *simpliciter reservata* ed altre pene spirituali.

Alla riorganizzazione della c. attese di nuovo il Buonarroti, insieme al Passano, costituendone a Parigi la congrega centrale, dalla quale emanarono da allora in poi ordini e direttive. Dopo la rivoluzione di luglio (1830), che ebbe in Italia, come in tutta l'Europa, ripercussione fortissima, si ritentò un'azione generale. Ebbe principio a Modena il 4 febbr. 1831, per opera di Ciro Menotti, che finì sul patibolo; quindi l'insurrezione da Bologna e dalle Romagne si estese alle Marche e all'Umbria, fin quasi alle porte di Roma. Gli agitatori, avendo procurato di attrarre al loro programma i due figli di Luigi Bonaparte, già re di Olanda, Luigi Napoleone, futuro imperatore dei Francesi, e Napoleone Luigi, con il miraggio di un trono, furono tosto soverchiati dai numerosi veterani delle guerre napoleoniche, i quali ne presero in mano le redini, e dettero a quei moti una fisionomia tutta propria. Eletto papa, Gregorio XVI invitò l'Austria a ristabilire l'ordine e in breve la rivolta fu domata. L'insuccesso procurò alla c. una profonda depressione; Giuseppe Mazzini, il quale dal 1827 militava nelle sue file, dai fatti recenti svoltisi sotto i suoi occhi, e dalla esperienza del passato, riportò la persuasione che la c. recasse in se stessa, cioè nella deficienza di idee, di un programma ben definito e di giovani e fattive energie, le cause del proprio fallimento, né fosse più suscettibile di riforma. Gli uomini sui quali la c. si appoggiava, quali un Barthe, un La Fayette erano ormai vecchi e superati. Decise quindi di fondare la *Giovine Italia*, che ebbe principio in luglio 1831 a Marsiglia, e rapidamente attrasse a sé i migliori elementi, dando così alla c. un colpo mortale.

Sono però esagerate le affermazioni di molti storici, che dopo il '31 la c. sia scomparsa. Essa in Francia e nei più importanti centri di emigrazione, Corsica, Malta, Corfù, Tunisi, e in talune plaghe d'Italia, ricostituì i suoi ranghi e riprese a cospirare, a fianco, e quasi sempre in spirito di antagonismo, con la *Giovine Italia*, spesso distruggendo l'una ciò che l'altra costruiva. Tuttavia nei moti di Romagna del 1843 e in quelli di Rimini del 1845 esse operarono di concerto. Una ripresa carbonara in Calabria, per

opera dei fratelli Romeo, suscitò nel 1847 quei moti calabro-siculi, che con la rivolta di Palermo furono la squilla della diana dell'insurrezione nazionale del '48. Essa, però, dice il Cattaneo, s'era lasciata trascinare da abili emissari sardi, fra i primi il d'Azeglio, dietro la causa carlo-albertina; e forse fu proprio « quella fazione regia » ad armare il braccio che trucidò Pellegrino Rossi. Caduta la repubblica romana, il primo nucleo dell'associazione nazionale che il Mazzini pensò a costituire avanti di lasciare Roma, risultava di mazziniani e di carbonari. « La c., dirà più tardi il De Cesare (*Roma e lo Stato del Papa*, I, Roma 1907, p. 158), non era morta mai in Roma; anzi negli infimi strati del Trastevere si può dire che sopravviva co' suoi giuramenti, co' suoi ideali d'eguaglianza e col simbolismo delle forme ». Una rinascita carbonara si è avuta in Portogallo nel 1907, con le sue vendite, baracche, alte vendite, ecc. : essa ebbe gran parte nell'insediamento della repubblica.

Se l'efficacia della c. non è stata, in Italia, in proporzione della sua forza numerica, e se il suo cammino è vòlto non in meglio, ma verso il disfacimento e la progressiva degenerazione, le cause vanno ricercate in quelle debolezze intrinseche di cui si è accennato sopra; in particolare nelle rivalità che sempre la dilaniarono, e nell'azione corrosiva di delatori che ne rese facile il controllo alle polizie. Si può dire di essa ciò che è stato detto di Mazzini e della Giovine Italia : che cioè lavorò più a profitto di altri partiti che di se stessa, preparò il terreno ed altri ne raccolsero i frutti.

Bibl.: Opere generali : O. Dito, *Massoneria, c. e altre società segrete*, Torino-Roma 1905; A. Luzio, *La massoneria e il Risorgimento*, 2 voll., Bologna 1925; G. Leti, *C. e massoneria nel Risorgimento*, Genova 1925; A. Ottolini, *La c. dalle origini ai primi tentativi insurrezionali, 1797-1819*, Modena 1936; A. M. Ghisalberti, *Cospirazioni del Risorgimento*, Palermo 1938; E. Fabietti, *I carbonari*, Milano 1942 (divulgativo, non aggiornato); P. Pieri, *Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, ivi 1948. Cenni sintetici notevoli ha M. Rosi, s. v. in *Diz. del Ris. naz.*, I, pp. 168-70; W. Maturi, s. v. in *Diz. di politica*, I, pp. 396-97; R. Soriga, s. v. in *Enc. ital.*, VIII (1930), pp. 962-63. Altri studi particolari in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1913 sgg. (cf. *Indice generale delle prime venticinque annate*, Roma 1939). Origini : E. Martin St-Léon, *Le Compagnonnage*, Parigi 1901; id., *Histoire des corporations des métiers*, ivi 1941; B. Marcolongo, *Le origini della c. e le società segrete dell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, in *Studi storici* di A. Crivellucci, 20 (1912), pp. 233-48; G. Pardi, *Nuove notizie sull'origine della c.*, in *Nuova rivista storica*, 10 (1926), p. 496; R. Soriga, *Gli inizi della c. italiana secondo un rapporto segreto del gen. Rossetti G.*, in *Il Risorgimento italiano*, 21 (1928), pp. 72-80; A. Mathiez, *L'origine franc-contoise de la c. italienne*, in *Annales historiques de la Révolution Française*, Reims 1928, pp. 551-61; A. Luzio, *Le origini della c.*, in *Il corriere della sera*, 7 febbr. 1932. Ritualismo : Saint-Edme, *Constitutions et organisations des ch.*, Parigi 1821; Ch. Godard, *Catéchisme des bonscousins ch.*, Besançon 1905. Ricchissima la letteratura sull'attività cospiratoria nelle diverse regioni d'Italia : si indicheranno solo alcune delle opere principali. Per l'Italia settentrionale : A. Luzio, *Processo Pellico-Maroncelli*, Milano 1903; id., *Mazzini carbonaro*, Torino 1920. Per l'Italia media : D. Spadoni, *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione*, Torino-Roma 1904; id., *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento*, Macerata 1927; A. M. Ghisalberti, *Le cospirazioni romane del 1844*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 19 (1932), pp. 70-88; altri notevoli studi dello Spadoni e di I. Rinieri si trovano sparsi in vari periodici. Per l'Italia meridionale : R. M. Johston, *The Napoleonic empire in Southern Italy*, Londra 1904; F. Lemmi, *Le società segrete nella Sicilia e l'autodifesa dell'ab. L. Oddo*, Palermo 1920; R. Soriga, *Le società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 11 (1921), pp. 148-178. Sulla emigrazione : R. Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Milano 1923; E. Michel, *Esuli italiani in Algeria*, Bologna 1936; id., ...in *Corsica*, ivi 1938; id., ...in *Albania*, in *Rivista d'Albania*, 1 (1940), pp. 344-53; id., ...in *Portogallo*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma 1940, pp. 443-68; id., ...in *Tunisia*, Milano 1941. Sulla c. in altre nazioni : M. Barazzoni, *Le società segrete germaniche ed i loro rapporti con i cospiratori lombardi del 1821*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 19 (1932), pp. 89-138; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los Heterodoxos españoles*, Madrid 1932; V. de la Fuente, *Historia de las sociedades secretas antiguas y modernas en España*, 3 voll., Barcellona 1933 ; D. Perez e E. Cerdeira, *Historia de Portugal*, VII, Barcellos 1935, p. 453 sgg.

Pietro Pirri

CARBONIO. - Elemento chimico di numero atomico 6 e peso atomico 12, uno dei più importanti in natura per essere componente essenziale degli organismi viventi, pur costituendo solo il 0,1 % della crosta terrestre. Allo stato cristallino costituisce il diamante e la grafite, allo stato amorfo si trova nelle varie specie di carbone sia fossile che vegetale; allo stato di combinazione si trova legato all'ossigeno per formare l'ossido di c. CO, gas tossico, e l'anidride carbonica CO , che unitamente ai carbonati, derivati di quest'ultima, costituiscono i componenti inorganici di quest'elemento; è infine costituente di tutte le combinazioni organiche, così che la chimica del c. vien detta chimica organica.

Il ciclo del c. in natura è assai suggestivo. La pianta verde fissa e riduce l'anidride carbonica contenuta nell'aria (le alghe quella sciolta nell'acqua) utilizzando l'energia delle radiazioni solari con una reazione alla quale partecipa pure l'acqua : si svolge ossigeno e si forma il primo prodotto organico di sintesi dal quale trae origine tutta la materia organicata. Tutti gli organismi viventi, piante ed animali, nel processo di respirazione bruciano la sostanza organica e restituiscono all'ambiente parte del c. sotto forma di anidride carbonica. Il mare rappresenta uno stabilizzatore della concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera, in quanto ne cede o ne assorbe a seconda che in questa la concentrazione tende a diminuire od a crescere. A rendere più complesso il ciclo del c. concorrono la lenta combustione dei residui vegetali ed animali, le emanazioni di anidride carbonica, e le combustioni operate dall'uomo (di legna, carbone e petroli) e le fermentazioni : tutte cause che concorrono a restituire all'atmosfera l'anidride carbonica indispensabile alla nutrizione delle colture dalle quali provengono gli alimenti per la popolazione umana in continuo aumento.

Luigi Marimpietri

CARBONNELLE, Ignace. - Gesuita, n. a Tournai il 1 febbr. 1829 e m. a Bruxelles il 4 marzo 1889. Fu cultore di scienze matematiche e fisiche, cui consacrò la maggior parte della sua vita, per difendere anche su questo terreno le verità della Fede. A questo fine non trascurò una profonda preparazione teologica negli anni che precedettero la sua ordinazione sacerdotale (1857). Insegnò matematica e meccanica a Namur, poi per due anni retorica a Tournai. Nel 1861 fu in India, professore di scienze al collegio di S. Fr. Saverio di Calcutta. Ritornato nel Belgio (1869) insegnò astronomia e matematica a Lovanio, mentre attese a numerose pubblicazioni scientifiche.

Il suo nome resta legato alla *Società scientifica di Bruxelles*, di cui fu il principale fondatore. Opera precipua di C., comparsa nella 2.ª ed. in 2 voll. a Parigi nel 1881 : *Les confins de la science et de la philosophie*.

Bibl.: G. Lemoine, *Le r. p. C.*, in *Revue des questions scientifiques*, 25 (1889), pp. 1-8; I. Van den Gheyn, s. v. in DThC, II, coll. 1712-13.

Ugo Viglino

CARCAMIS. - Città antichissima sulla riva destra dell'Eufrate (Volgata *Charcamis*, iscrizioni assire *Gar-ga-miš*, o *Kar-ga-miš*, egizie *Quair-qamaša* o *Karka-miša*), nella Siria superiore, forse identica con l'odierno Ğerbās o Ğerābis-Europos. Fu sempre un centro di commercio tra Mesopotamia ed Asia minore, Fenicia ed Egitto, perché l'Eufrate vi era facilmente traversato e vi diveniva navigabile.

Nei tempi antichi fu sotto l'Assiria. Poi fu un centro degli Hittiti; contro questi guerreggiarono gli Egiziani e Thutmosis III li vinse in una battaglia presso C. (iscrizione di Amen-em-ḥeb, in H. Gressmann, *Altorientalische Texte*

zum Alten Testament, 2ª ed., Berlino e Lipsia 1926, p. 89). Il re hittita di C. Šuppiluliumaš (1395-1355) la costituì capitale di un regno particolare. Ca. l'anno 1200 C. passò sotto gli Aramei, la cui cultura appare nei palazzi ivi costruiti. L'anno 738 il re Pisiris si sottomise a Theglathphalasar III, re degli Assiri, e quando nel 717 egli congiurò contro di loro, fu vinto e con la sua famiglia da Sargon condotto in Assiria, mentre il suo esercito fu incorporato nell'assiro. A questi fatti sembra accenni *Is.* 10, 19. Secondo *II Par.* 35, 20 e *Ier.* 46, 2, il faraone Nechao d'Egitto guerreggiò contro il re di Babilonia Nabuchodonosor, e siccome nei testi citati si parla di C., molti suppongono che ivi, nel 605, fosse stata una battaglia. I testi però dicono solamente che il re d'Egitto passò l'Eufrate presso C., e questo sarebbe avvenuto nel 609 a. C. Dai tempi dei Persiani la città non è più menzionata, forse perché le carovane avevano trovato un altro passaggio più comodo sull'Eufrate.

BIBL.: E. Pannier, *Charcamis*, in DB, II, coll. 584-87; A. Pohl, *Historia Orientis antiqui secundum fontes cuneiformes*, Roma 1932, p. 79; id., *Historia Populi Israel*, ivi 1933, pp. 50, 59, 99, 107, 151 n. 3, 155 n. 1. Arduino Kleinhans

CÀRCANO, GIULIO. - Scrittore, n. a Milano il 7 ag. 1812, m. il 29 ag. a Lesa nel 1884. Laureatosi a Pavia, prese parte alla vita politica del '48 come inviato a Parigi del governo provvisorio milanese per ottenere dalla Francia soccorsi militari. Con il sopravvento degli Austriaci in Lombardia fu costretto a restare, per due anni, in esilio.

La sua opera di scrittore è, in tono minore, nel clima manzoniano come quella di Tommaso Grossi, del quale fu amico. Nei suoi quattro romanzi: *Angiola Maria, Il manoscritto di un vice-curato, Damiano, Gabrio e Camilla* dominano i motivi della patria, della famiglia, della religione. Nel '47 iniziò un poemetto: *S. Paolo*, per narrare la vita dell'Apostolo; nel '66 dedicò al Manzoni, suo intimo, *Il Libro di Dio*, dove figurano riflessioni filosofiche, meditazioni religiose e la parafrasi di due interi episodi del Vangelo. Tentò anche delle versioni della S. Scrittura in versi: *Fiori biblici* (Firenze 1881). In opposizione alla scuola verista del Guerrini e del Praga, egli confessò di aver composto i suoi poemetti in versi: *Dolinda di Montorfano*, dedicato allo Zanella, *I fanciulli di Valsugana, Gli orfani* per mostrare come si possano ritrarre dal vero scene della miseria « senza snudare quel che c'è di vizio e di turpe nella vita ». Tra le sue prose è da segnalare la commemorazione del Manzoni, e il suo carteggio: 1827-84. Fu buon conoscitore delle letterature straniere, soprattutto della letteratura inglese; per circa quarant'anni attese alla traduzione delle opere dello Shakespeare (12 voll., Milano 1875-1882). L'edizione completa delle *Opere*, in 10 voll., fu edita a Milano (1892-96).

BIBL.: F. Bernetti Evangelista, *Vita e opera letteraria di G. C.*, Roma 1918. Giovanni Fallani

CÀRCANO, MICHELE. - N. a Milano nel 1427, m. a Lodi il 20 marzo 1484. Ancora fanciullo, fu assiduo uditore con il padre Donato (consigliere ducale) di s. Bernardino da Siena, quando predicava a Milano. Attratto dal Santo, già percorsi il trivio e quadrivio, nel fiore degli anni entrò tra i Frati minori nel convento di S. Croce di Como, dove in breve si distinse per virtù e cultura teologica. Predicatore a 24 anni, percorse l'Italia e la Palestina (1440-84), evangelizzando con l'efficacia della sua straordinaria eloquenza. Milano, Mantova, Brescia, Bergamo, Padova, Venezia, Piacenza, Bologna, Siena, Firenze, Trento, Roma ed altre città lo ammirarono come un redivivo s. Paolo, a testimonianza, con altri, del b. Bernardino da Feltre. Non bastavano le più vaste cattedrali a contenere l'immensa folla, che accorreva ad ascoltarlo, onde fu costretto sovente a predicare sulle pubbliche piazze. Aveva il dono di Dio di persuadere e commuovere gli uditori fino al pianto. Così fece rifiorire dappertutto la vita cristiana e civile, e indusse la città di Perugia nel 1462 ad erigere il primo Monte di Pietà con il pegno a tenue interesse; esempio seguito più tardi, per opera dello stesso, da Bologna e da Padova. A Milano, a Como ed a Piacenza persuase quei cittadini a concentrare in uno solo i molteplici ospedali, non bastanti più alla moltitudine dei sofferenti. Venezia e Crema eressero ospedali a persuasione di lui. Creato nunzio della Crociata da Pio II e da Sisto IV, predicò nel Ducato milanese e in quello di Venezia.

Provinciale dell'Osservanza milanese, portò la rinascita nei chiostri minoritici, nei monasteri delle Clarisse e nel Terz'ordine; in Milano patrocinò l'erezione del « Pio consorzio della carità ».

La sua franchezza apostolica gli costò due volte l'esilio da Milano (1472-75), e richiamato continuò anche nella corte ducale nella sua azione restauratrice, e fu di conforto alla spodestata duchessa Bona di Savoia, come era già stato direttore di spirito della duchessa Bianca Maria Visconti.

Morì mentre predicava a Lodi; venerato come beato, al suo sepolcro si ottennero grazie e miracoli. Il suo nome si trova nel *Martyrologium franciscanum* (Roma 1938, p. 140) al 20 marzo. Della sua mirabile attività rendono testimonianza gli scrittori del suo tempo e gli atti contemporanei dei Comuni e degli Stati d'Italia. È in corso la causa per la conferma del culto.

BIBL.: P. M. Sevesi, *Il b. M. C.*, Quaracchi 1910-11. La copiosa bibliografia relativa al C. e al suo casato è raccolta dallo stesso autore nell'*Archivum franc. hist.*, 3 (1910), pp. 448-63, 633-63; 4 (1911), pp. 24-49, 456-81; 16 (1923), pp. 260-62; 33 (1940), pp. 366-408; 34 (1941), pp. 95-114, dove sono pure recensiti i suoi molteplici scritti. Paolo Maria Sevesi

CARCASSONA, DIOCESI di. - Nel dipartimento dell'Aude, in Francia. È ricordata da Plinio con il nome di *Carcaso Volcarum Tectosagum*, divenne poi la *Colonia Iulia Carcaso*; si trovava sulla strada tra Narbona e Tolosa. Fu occupata successivamente dai Visigoti nella seconda metà del sec. v, dai Saraceni nel 725 e dai Franchi nel 759. Funestata dall'eresia albigese, C. venne occupata il 15 ag. 1209; passò sotto il dominio reale nel 1223; tentò di ribellarsi inutilmente nel 1240; vennero allora rasi al suolo i suoi sobborghi e più tardi se ne costruì un altro sulla riva sinistra dell'Aude che dette origine alla nuova C.

Il primo vescovo noto di C. è Sergio il quale partecipò al Concilio di Toledo del 589. Nel periodo carolingio fiorirono le abbazie benedettine di S. Ilario (oggi ne resta la chiesa divenuta parrocchia), S. Giovanni de Mallast (Montolieu) e di Lagrasse, le cui proprietà si estendevano fino in Catalogna. S. Domenico fonda il monastero di Prouille, distrutto dalla rivoluzione. Due vescovi partecipano alla Crociata: Guy de Vaux-Cernay (1211-23) e Clarin (1226-48). Il 15 maggio 1791 C. divenne diocesi dipartimentale. Il Concordato del 1801 estese la sua giurisdizione anche ai Pirenei orientali, fino al 1817 in cui si ristabilì la diocesi di Perpignano.

L'antica cattedrale di C. fu dedicata ai martiri Nazario e Celso; viene ricordata fin dall'anno 925. La Cattedrale romanica fu iniziata alla fine del sec. XII; Urbano II ne benedisse i materiali nel 1096; il transetto è opera del vescovo Razouls (1255-66) che vi è sepolto in un artistico monumento gotico; fu terminata l'opera dal vescovo Pietro di Roquefort (1300-22). Leone XIII conferì alla chiesa il titolo di basilica minore, ma dopo il Concordato del 1801 la Cattedrale era stata trasportata nella città nuova nella chiesa di S. Michele; nota dalla fine del sec. X, ma distrutta, come si è detto, nel 1240,

fu ricostruita alla fine del sec. XIII; è ad una sola nave senza transetto.

La bolla di Pio VII del 29 nov. 1818 assegnò alla diocesi di C. gran parte delle soppresse diocesi di Narbona; di St-Papoul (*S. Papulus*), antico monastero nella diocesi di Tolosa, poi di Pamiers (1295), eretto in diocesi da Giovanni XXII nel 1318, come Alet (*Electum*) antico monastero nella diocesi di Narbona; più una parte della diocesi di Mirepoix.

Attualmente la diocesi si estende per 6432 kmq. ed è divisa in 4 arcipreture (C., Narbona, Limoux, Castelnaudary) e 32 decanati con 419 parrocchie, 303 sacerdoti diocesani e 19 regolari; ha un seminario diocesano fondato dal 1672; un piccolo seminario a Castelnaudary dal 1913 e due collegi liberi ecclesiastici. Conta 268.889 ab. quasi tutti cattolici.

La diocesi di C. pubblica *La semaine catholique* dal 1868; e di recente la rivista diocesana *Appel*. La « Société des arts et des sciences de C. » pubblica i suoi *Mémoires* fin dal 1849. - Vedi Tav. XLVIII.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2ª ed., Parigi 1907, p. 70; J. Poux, *La cité de Carcassonne*, 5 voll., Tolosa 1922-38; Cottineau, I, coll. 600, 1534-35, 1968; E. Griffé, s. v. in DHG, XI, coll. 1003-12; *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, 1948-49, pp. 334, 540-42, 1018-19; E. Jarry, s. v. in *Catholicisme*, II (1949), coll. 529-32. Enrico Josi

CARCERE. - I Romani chiamavano *carcer* il luogo di custodia dei condannati alla pena di morte o a pene corporali; e, sia presso di loro che presso quasi tutti i popoli antichi, il c. non ebbe carattere di pena come luogo di isolamento e di detenzione per un determinato tempo. Soprattutto serviva ad assicurare la presenza del reo al processo.

I c. erano luoghi immondi, ove pregiudicati o imputati, senza distinzione di sesso o età, venivano rinchiusi alla rinfusa. Dopo l'avvento del cristianesimo si usarono al detenuto maggiori riguardi.

Si trovano tracce di più umano trattamento ai prigionieri ai tempi di Costantino (320); ma anche nei tempi successivi continuò l'orrore di antri oscuri e malsani, di catene e di afflizioni sotto ogni forma.

Il concetto che il c. dovesse divenire vero e proprio luogo di espiazione, a tempo determinato, si ebbe nei secoli successivi. Abbandonate certe forme di atrocità, che erano in parte collegate alla brevità del periodo di detenzione, si provvide sempre più a rendere il c., come luogo di espiazione, più umano.

In questo processo di trasformazione del concetto e della pratica carceraria la Chiesa ha esercitato una afficace azione, suggerendo nei vari tempi e luoghi, mitezza e misericordia. Ha inserito, seguendo la parola di Gesù (*Mt.* 25, 36), fra le opere di misericordia quella di visitare i carcerati; e la sua storia millenaria è ricca di documenti che testimoniano la sua costante sollecitudine verso i colpiti dalla giustizia umana, con l'infondere nelle loro anime fede e speranza nella bontà e nella giustizia divina. Si trovano nella vita di moltissimi santi episodi eroici nella assistenza ai carcerati.

Quando verso il sec. XVI-XVII il sistema detentivo si fece più comune anche perché il turbine degli avvenimenti politici consigliava di risparmiare vite umane, commutando spesso pene capitali con duro carcere, il papa Innocenzo X (Pamphili) nel 1647 fece costruire in Roma un grande edificio per accogliervi i prigionieri trasferiti dalle orribili prigioni di Corte Savella, rasa poi al suolo, e di Torre di Nona. La costruzione è stata ultimata nel 1655 sotto Alessandro VII (Chigi). In quell'età si ebbe una vera rivoluzione del sistema carcerario ed una novità assoluta come costruzione di casa di detenzione. Si chiamò « C. Novo », ebbe locali ampi, sani, luminosi e perfino con latrine che andavano a finire in una ben sistemata fognatura. Nel fabbricato attualmente trovasi il museo criminale e vi è la seguente lapide, posta ancora in quei tempi: « Iustitiae et clementiae - securiori ac meliori reorum custodiae - novum carcerem - Innocentius X Pont. Max. - posuit - Anno Domini - MDCLV ».

Da allora, un po' dovunque, si iniziarono tentativi per dare alla pena detentiva la possibilità di trovare nel lavoro un mezzo di rieducazione, ed in molti paesi si organizzarono i cosiddetti lavori forzati. Sorsero c. per reclusione in molte città d'Europa sul modello del « C. Novo ». Però si era ancora ben lungi dall'idea di quella umanizzazione delle pene che doveva avere un così profondo rivolgimento nell'età moderna, soprattutto dopo l'apparizione del libro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*. Ma decisamente, a vincere la battaglia contro la brutalità dei c. doveva contribuire John Howard, n. a Hackney nel 1726, che diede norme per la segregazione notturna, per il lavoro, per la salubrità dei c. Dopo di lui si assisté a un miglioramento rilevante, fino ai tempi moderni, nei quali si è inserito il concetto di libertà nei vari sistemi di esecuzione. Si dice cioè, specialmente nei paesi americani, che il c. deve essere luogo che priva il cittadino della libertà di muoversi a suo piacimento, perché apprezzi sempre meglio il bene della libertà stessa. Il c., secondo quei sistemi, non deve aggiungere al castigo della privazione di libertà altre afflizioni che avviliscono l'uomo o lo distruggono fisicamente e moralmente. Il direttore generale delle prigioni americane, Sanford Bates, così si esprime: « Il c. di domani dovrebbe essere insieme una scuola di disciplina per chi può essere redento, un luogo di segregazione permanente per gli incorreggibili, ed un laboratorio per lo studio delle cause della delinquenza ».

La detenzione in questi c. moderni ha anche i suoi correttivi di pena, che sono: a) la *probation*, usata specialmente negli Stati Uniti d'America, la quale consente al condannato di vivere in società; b) la *parole* che è una specie di libertà sorvegliata e cioè consente l'uscita dal c. « sulla parola » dopo aver scontata una parte della pena; c) « la condanna condizionale » per la quale l'individuo può ottenere la sospensione degli effetti della sentenza di condanna.

Si può dire che esistono due tendenze fra i cultori di diritto penale e penitenziario, l'una per la afflittività delle pene ed una sul concetto di rieducazione. Nella costituzione della Repubblica italiana è stato accolto il principio che la pena deve anche essere rieducativa; e pertanto si dovranno in tal senso rivedere i codici penali e i regolamenti penitenziari.

Attualmente vige in Italia tutto un sistema basato sulla riforma penale del 1930, che ha le seguenti caratteristiche: a) un insieme di norme atte a emendare il condannato, ma senza togliere alla pena il suo carattere afflittivo e intimidativo; b) una certa specializzazione degli stabilimenti in relazione alle necessità della vita carceraria; c) organizzazione del lavoro con criteri di continuità e produttività.

Sono inoltre stati creati i consigli di patronato e la cassa delle ammende, con la speranza di vedere affiancata da queste due istituzioni l'opera emendatrice del c. e nel contempo l'opera di assistenza nel post-c.

Dovendosi fare una riforma penitenziaria, codici e leggi dovranno essere aggiornati dai sempre più impellenti bisogni di difesa sociale da una parte e di umanizzazione delle c. dall'altra.

Anche nelle nazioni moderne la Chiesa si è sempre adoprata perché le fosse acconsentito di svolgere l'assistenza religiosa nelle c. Si cita, ad esempio, l'art. 28 del Concordato del 20 luglio 1932 tra la S. Sede e il Reich germanico: « Negli ospedali, nei penitenziari e negli altri stabilimenti tenuti da enti pubblici, la Chiesa sarà ammessa a provvedere ai bisogni spirituali delle anime ed a compiere le funzioni religiose ». In Francia, in Italia, ed in altri paesi hanno particolare importanza le organizzazioni che tengono fra loro in collegamento i cappellani delle c.; ed in Italia è in procinto di essere per loro istituito, presso il Ministero della giu-

stizia, un ispettorato generale dei cappellani. Ciò darà una forma tutta nuova alla assistenza religiosa negli istituti di prevenzione e pena (denominazione questa dei c. italiani).

Vi sono inoltre molti enti e molte associazioni che si interessano della assistenza morale o materiale dei carcerati (v. PENITENZIARIO).

BIBL.: *Rivista di Diritto penitenziario*, Roma 1931-43; G. Novelli, in *Nuovo Digesto italiano*, II, coll. 864-73.

Celeste Bastianetto

CARCERERI, STANISLAO. - Dei Ministri degli Infermi, missionario nell'Africa centrale. N. a Cerro Veronese il 19 genn. 1840, m. a Bovolone (Verona) il 5 marzo 1899. Entrò nell'Ordine di s. Camillo nel 1851 e fu ordinato sacerdote nel 1862. Nel 1859, non ancora sacerdote, aveva assistito i feriti della battaglia di S. Martino e Solferino, e nel 1866 assistette quelli di Custoza. Dal 1867 al 1877 con alcuni suoi confratelli, di cui fu messo a capo, coadiuvò mons. Comboni nella missione dell'Africa centrale, mostrando grande spirito d'intraprendenza e di organizzazione.

Tornato in patria fu superiore della casa de' Camilliani a Lilla in Francia e a Roermond in Olanda, e coprì la carica di procuratore generale e poi di vicario generale del suo Ordine. A lui si deve la prima carta geografica della regione del Kordofan, che egli aveva esplorato nel 1870-71.

Il C. scrisse pure parecchie interessanti relazioni sopra la missione dell'Africa centrale.

BIBL.: M. Grancelli, *Mons. Daniele Comboni e la missione dell'Africa centrale*, Verona 1923; F. Della Giacoma, *I missionari camilliani con mons. Comboni nell'Africa centrale 1867-77* (con risposta al precedente), ivi 1924; S. Santandrea, *Bibliogr. di studi africani*, ivi 1948.

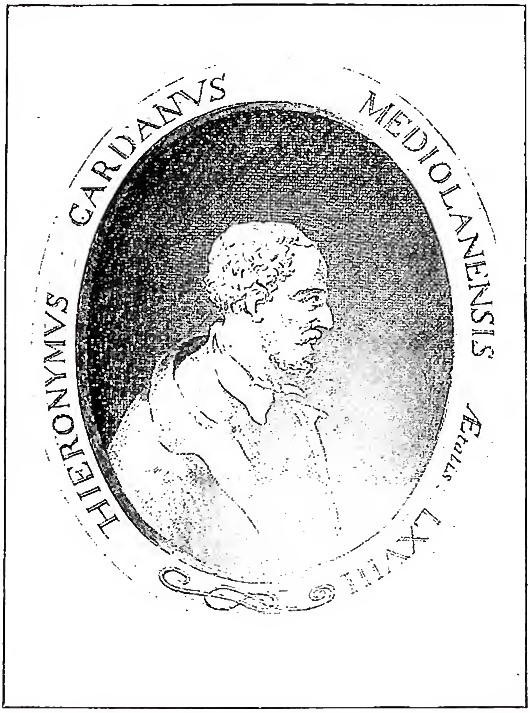
Mario Vanti

CARDAHI (*Qardāḥī*), GABRIELE. - N. in Fajṭrūn (Libano) il 20 febbr. 1845, m. in Roma il 7 nov. 1931. Entrò nell'Ordine aleppino maronita nel 1861, e compì gli studi superiori nelle scuole di Propaganda Fide, ove poi insegnò arabo e siriaco dal 1875 al 1920. Fu abate procuratore in Roma del patriarca e dell'Ordine (1878).

Scrisse: un *Trattato di grammatica arabo-italiana* (Roma 1872). Con una fatica di oltre 30 anni compilò ancora *Lobāb al-lobāb* (« la parte migliore della quintessenza »), dizionario siriaco, arabo e latino. Mentre lo rivedeva e litografava morì alla 15ª lettera. Il resto fu riveduto da P. Sfair. Pubblicò due opere siriache: *Paradisus Eden* del Sobense (Beirut 1889) e *Liber columbae* del Barebreo (Roma 1898). Inoltre *al-Kanz at-tamīn, seu Liber thesauri de arte poetica Syrorum* (ivi 1875), con antologia e cenni biografici; *al-Iḥkām* (« l'opera ben fatta », ivi 1880), morfologia siriaca, che più tardi uscì in un'edizione migliorata col titolo di *Iḥkām al-iḥkām* (« precisazione dell'opera ben fatta ») *al-Lobāb* (« la quintessenza »), dizionario siriaco-arabo in 2 voll. (Beirut 1887-91), quando mancava del tutto un'opera del genere; *al-Manāhiǧ* (« le vie luminose », Roma 1903), sintassi siriaca.

Pietro Sfair

CARDÀNO, GIROLAMO. - Medico e filosofo, n. a Pavia il 24 sett. 1501, m. a Roma il 21 sett. 1576. Tipico rappresentante della versatilità e curiosità dello spirito italiano del Cinquecento. Si occupò di matematica, astrologia, astronomia, fisica, medicina, musica, politica, filosofia, spesso divinando nuove verità, spesso anche rasentando la ciarlataneria o sfiorando l'eterodossia, particolarmente l'averroismo che aveva conosciuto a Padova. Notevoli i suoi contributi algebrici e le sue concezioni filosofico-politiche. A lui, infatti, in parte, si deve la formula di risoluzione delle equazioni cubiche che anche oggi porta il suo nome e il metodo di risoluzione numerica delle equazioni. La sua preparazione essenzialmente scientifica incide e si riflette nel suo sistema filosofico intermedio tra l'aristotelismo e il naturalismo. Il suo sforzo però



(da F. Buttrini, *Saggio psico-biografico su G. C.*, Savona 1884)
CARDÀNO, GIROLAMO - Ritratto.
Incisione in rame del sec. XVIII da originale contemporaneo.

di spiegare i fenomeni mediante la causalità naturale, è viziato dal frequente ricorso all'astrologia. Questo sperimentalismo C. si sforza di applicare anche nella dottrina politica. Egli vuole bandita ogni sistemazione utopistica e aprioristica della società: l'uomo dev'essere studiato in sé, nella sua natura, nella sua evoluzione storica peculiare ai singoli popoli; e secondo le diverse caratteristiche dovranno essere stabilite le forme statali e promulgate le leggi. In psicologia, originale la sua teoria del piacere: il piacevole è gustato maggiormente quanto più è spiacevole ciò che precede e viceversa; così l'armonia è più sentita dopo la dissonanza, il dolce dopo l'amaro. Occorre quindi ricercare al possibile i motivi di sofferenza per assaporare alla loro cessazione un più raffinato piacere. Se si presta fede alle confessioni autobiografiche C. avrebbe praticato questa nuova forma di epicureismo.

Opere: *Hieronymi Cardani Mediolanensis philosophi et medici celeberrimi opera omnia cura C. Sponii* (10 voll., Lione 1663); principali fra esse: *Ars magna seu de regulis algebraicis* (Norimberga 1545); *De subtilitate* (Basilea 1547); *De vita propria* (ivi 1542; trad. it. V. Mantovani, rist. Milano 1922).

BIBL.: F. Buttrini, *Saggio psico-biografico su G. C.*, Savona 1884; G. Vidari, *Saggio storico-filosofico su G. C.*, in *Riv. ital. di filos.*, 1893, II; E. Rivari, *La mente di G. C.*, Bologna 1906; id., *I concetti morali del C.*, ivi 1914; G. Vacca, *L'opera matematica di G. C.*, Milano 1932; A. Bellini, *G. C. e il suo tempo*, ivi 1947.

Felicissimo Tinivella

CARDAVERAZ, AGUSTÍN. - Gesuita spagnolo, n. a Hernani (Guipúzcoa) il 28 dic. 1703, entrato nel noviziato di Loyola nel 1724. Dopo aver compiuto gli studi e insegnato pochi anni grammatica e filosofia, rimase ben 31 anni addetto alla casa di Loyola, 19 nel ministero delle sacre missioni nelle province basche, poi,

quando scemarono le sue forze, in quello degli Esercizi spirituali a Loyola stesso. Nel 1767 fu deportato in Italia con gli altri gesuiti spagnoli d'ordine di Carlo III e m. il 18 ott. 1770 a Castel S. Giovanni presso Bologna.

C. godette gran fama per la santità della vita e gli alti doni di orazione. Già dal tempo degli studi di teologia fu con il suo compagno ed amico, il ven. p. Bernardo de Hoyos, uno dei principali apostoli della devozione al Sacro Cuore di Gesù nella Spagna. Lasciò scritti ascetici e libri di devozione in lingua basca (trattato sulla vita cristiana; considerazioni per gli Esercizi spirituali ecc.), elencati nel Sommervogel, II, coll. 729-32, meglio in J. Uriarte-M. Lecina, *Bibl. de escritores de la Comp. de Jesús... de España* (II, Madrid 1930, pp. 98-108).

BIBL.: J. E. Uriarte, *Principios del Reinado del Corazón de Jesús en España*, Madrid 1880; G. González Pintado, *Ardores de un Serafín. El p. A. de C. en sus intimas comunicaciones principalmente con el Sagrado Corazón de Jesús*, 2 voll., ivi 1924; A. Astrain, *Historia de la Comp. de Jesús en la asistencia de España*, VII, ivi 1925, pp. 76-78, 122-46. Edmondo Lamalle

CÁRDENAS, BERNARDÍN. - Frate minore, vescovo missionario dell'Assunzione (*Asunción*) nel Paraguay; n. a Chuqusaca (oggi Sucre in Bolivia). Vestì l'abito francescano a Lima. Disimpegnò successivamente con lode le cariche di lettore, definitore, commissario delegato del s. Concilio argentino, visitatore e predicatore apostolico. Condusse alla fede innumerevoli indiani idolatri, e ridusse sotto lo scettro del re di Spagna le bellicose tribù di Challana, Songo, Chacapa e Simaco. Filippo IV, per rimunerarlo, lo presentò ad Urbano VIII per vescovo del Paraguay il 21 febbr. 1638, e gli furono spedite le bolle relative il 18 ag. 1640. Il suo episcopato sarebbe trascorso pacifico, se non avesse avanzato dei diritti sul collegio e sulle riduzioni dei Gesuiti, i quali perciò, allegando che la sua consacrazione episcopale era invalida, perché avvenuta prima che giungessero le bolle pontificie, fecero ricorso all'intervento delle autorità governative, dalle quali fu ripetutamente cacciato in esilio. Andò a finire prima a S. Fé, poi a Potosí, riprendendo la vita di missionario e mandando intanto appelli a Roma contro l'accaduto. La penosa questione, d'ambo le parti lungamente dibattuta, non fu mai definitivamente risolta. Nel 1666 venne trasferito alla sede di S. Cruz de la Sierra in Bolivia, dove morì prima del 16 maggio 1672.

BIBL.: Marcellino da Civezza, *Storia delle missioni francescane*, VIII, Roma 1891, pp. 137-53; A. Astrain, *Historia de la Comp. de Jesús en la asistencia de España*, V, Madrid 1916, pp. 568-624; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, coll. 299-300; Streit, *Bibl.*, IV, p. 453 sgg.; A. Córdoba, *Los Franciscanos en el Paraguay*, Buenos Aires 1937, pp. 156-67; A. Chiappini, in *Annales Minorum*, XXVIII, Quaracchi 1941, pp. 652-62; F. de Lejarza, *En el p. C.*, in *Archivo ibero-americano*, nuova serie, 1 (1941), pp. 131-42, 229 sg.
Aniceto Chiappini

CARDI, LUDOVICO: v. CIGOLI.

CARDIEL, JOSÉ. - Missionario nel Paraguay e geografo, n. a La Guardia (nella Rioja, Spagna) il 13 marzo 1704, m. a Faenza il 6 dic. 1782. Seguì (1720) nella Compagnia di Gesù i suoi fratelli Tommaso e Pietro Antonio. Nel 1729 sbarcò a Buenos Aires essendo già sacerdote; due anni più tardi era applicato alle famose riduzioni guaraniche. Vi ebbe una vita molto piena e abbastanza agitata. Nel 1734-35, fu cappellano delle truppe ausiliari guaraniche contro la rivolta dei « comuneros »; prese parte a vari tentativi di nuove fondazioni. Fece poi due viaggi d'esplorazione delle coste al sud di Buenos Aires, il primo per mare (1745) con il p. José Quiroga, il secondo per terra (1748), ma senza poter passare di molto oltre la baia Bianca (i diari di questi viaggi sono pubblicati: il primo da Pedro de Angelis, in *Colección de obras y documentos relativos a la Historia... del Rio de la Plata*, I, Buenos Aires 1836; il secondo da F. Outes e G. Furlong, ivi 1933). Il p. C. ebbe molto da soffrire quando, in conseguenza dell'infausto trattato di confini del 1750 tra Spagna e Portogallo, le truppe di queste nazioni espulsero gli Indiani, che non volevano abbandonare le riduzioni. Nel 1767-68 fu colto dal bando di Carlo III, che espelleva tutti i Gesuiti dai domìni spagnoli; deportato in Italia, si stabilì a Faenza, dove si occupò della storia e della geografia del Paraguay fino alla morte.

Uomo d'azione più che di penna, C. scrisse tuttavia vari trattati, specialmente in difesa dei missionari contro le calunnie d'Ibáñez e di altri. Il principale: *Declaración de la verdad* fu pubblicato dal p. P. Hernández (Buenos Aires 1900); scritti minori sono stampati in appendice alla traduzione della *Storia del Paraguay* di P.F.S. Charlevoix per il p. Muriel (ed. del p. Hernández, Madrid 1916 e 1918) e nel t. II della *Organización social de las Doctrinas guaraníes* dello stesso Hernández (Barcellona 1913). Più importante è l'opera cartografica del p. C.; è quasi tutta analizzata e riprodotta in G. Furlong Cardiff, *Cartografía jesuítica del Rio de la Plata* (2 voll., Buenos Aires 1936).

BIBL.: J. Cardiel, *Diario del viaje y misión al Rio del Sauce (1748)*, Buenos Aires 1930 (pubblicato da F. F. Outes, con uno studio biografico e letterario del p. G. Furlong); J. Uriarte-M. Lecina, *Bibliot. de escritores.... de la antigua asistencia de España*, II, Madrid 1930, pp. 114-17. Edmondo Lamalle

CARDIFF, ARCIDIOCESI di. - Nel sud-est del Galles (Inghilterra). Nel medioevo le diocesi di Llandaf e Hereford occupavano quasi lo stesso territorio dell'attuale arcidiocesi, che dal 1623 fece parte del vicariato apostolico dell'ovest. Nel 1840 divenne, con il Galles, un vicariato apostolico, e nel 1850 costituì la diocesi di Newport. Questa il 7 febbr. 1916 mutò nome e divenne arcidiocesi con metropoli Cardiff (al nord del canale di Bristol).

La Cattedrale è dedicata a s. David. Patrona della diocesi l'Immacolata Concezione. Nell'arcidiocesi fioriscono comunità religiose maschili e numerose femminili. Suffraganea è la diocesi di Menevia. Conta 84 parrocchie, 116 sacerdoti diocesani e 61 regolari. I cattolici sono oltre 90.000 su un totale di 1.772.289 di ab. (1948).

BIBL.: F. A. Crow, *Newport*, in *Cath. Enc.*, XI, p. 18; Anon., s. v. *ibid.*, supplem. I, pp. 155-56; *The Catholic Directory*, Londra 1948, pp. 134-45. Cesario van Hulst

CARDIM, ANTONIO FRANCISCO. - Missionario portoghese, n. a Viana do Alemtejo nel 1595 o 1596, m. a Macao il 20 apr. 1659. Entrato nella Compagnia di Gesù a Evora il 24 febbr. 1611, partì per l'Oriente nel 1618. Compiuti gli studi a Goa, si recò a Macao per passare nel Giappone, ma, trovandone la via chiusa, lavorò come missionario nella provincia cinese del Kwantung (1623-25), poi nel Siam. Richiamato a Macao, ebbe la carica di maestro di novizi e, per quattro anni, di rettore del collegio. Nel 1638, fu mandato a Roma come procuratore della provincia giapponese, e tornò poi a Goa nel 1649. Catturato dagli Olandesi, mentre si recava a Macao e ritenuto tre anni prigioniero, morì in questa città.

Pubblicò vari opuscoli agiografici durante il suo soggiorno in Europa: *Relatione della gloriosa morte di quattro ambasciatori portoghesi della città di Macao con altri cinquantasette christiani... decapitati tutti per la fede a Nangasaqui* (Roma 1643; in portoghese e francese: 1643, in latino e fiammingo: 1644); *Fasciculus e Iaponiae floribus suo adhuc madentibus sanguine* (Roma 1646; in portoghese: 1650); *Catalogus regularium qui in Iaponiae Regno...*

in odium fidei violenta morte sublati sunt (Roma 1646) ed altri. Importante è la sua *Relatione della provincia del Giappone* (Roma 1645; varie edizioni italiane e francesi) che descrive lo stato del cristianesimo, non solo nel Giappone, ma anche nel Tonchino, Siam, Cambogia e nell'isola di Hainan; vi è annessa una carta del Giappone, spesso riprodotta. I lavori e le lotte dei missionari gesuiti nei medesimi paesi (e inoltre nell'Annam) sono raccontati più a lungo in un altro scritto del C., che fu pubblicato solo nel 1894 a Lisbona da Luciano Cordeiro: *Batalhas da Companhia de Jesus na sua gloriosa provincia do Japão*

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 738-41; VIII, col. 1992; Streit, *Bibl.*, V, p. 549 e passim.; E. Papinot, *Notes sur la carte du p. C.*, in *Revue d'histoire des missions*, 9 (1932), pp. 38-45; L. Pfister, *Notices biographiques... de l'ancienne mission de Chine*, I, Shanghai 1932, pp. 183-84 Edmondo Lamalle

CARDIM, Fernão. - Missionario portoghese, n. a Viana de Alvito (Alemtejo) nel 1550, entrato nella Compagnia di Gesù a Evora l'8 febbr. 1567. Nel 1582 fu scelto per accompagnare nel Brasile il visitatore p. Alessandro di Gouvea. La visita, che in sei anni condusse i due padri per tutte le missioni dei Gesuiti lungo la costa da Bahía a S. Paulo, ci è nota da una lunga relazione del C. Rimasto nel Brasile, fu rettore sei anni a Bahía e tre a Rio de Janeiro. Nel 1598 era eletto procuratore a Roma della provincia brasiliana; ma nel ritorno fu catturato dal corsaro Francis Cook, di Dartmouth, e condotto in Inghilterra. Fra le carte di cui fu spogliato, si trovavano due trattati sulla geografia e etnografia brasiliana; essi vennero nelle mani del noto collezionista Samuel Purchas, che li pubblicò nella sua raccolta di viaggi, *Hakluytius posthumus, or Purchas his pilgrimes*, vol. IV, Londra 1625, pp. 1289-1320, sbagliandosi per altro sulla persona dell'autore. Riscattato e tornato nel Brasile, C. fu successivamente provinciale (1604-1609), e rettore dei collegi di Rio de Janeiro e Bahía. Nello scompiglio che seguì la presa di Bahía dagli Olandesi (9 maggio 1624), dovette sostituire il provinciale, condotto prigioniero ad Amsterdam. Morì presso Bahía il 27 genn. 1625.

Il p. C. scrisse tre trattati assai preziosi per la conoscenza del Brasile al principio dell'epoca coloniale: *Do clima e terra do Brasil*, 1ª ed. originale nel 1885 per Capistrano de Abreu, e *Do principio e origem dos Indios do Brasil*, pubblicato nel 1881 dal medesimo storico (altra ed. 1885). Sono essi i due testi stampati in inglese dal Purchas nel 1625 come *A treatise of Brazil written by a Portugall which had long lived here*. Il terzo, pubblicato da A. Varnhagen nel 1847 sotto il titolo *Narrativa epistolar de uma viagem e missão jesuitica 1583-90*, e varie volte ristampato, è il diario tenuto dal C. durante la visita del p. de Gouvea. I tre trattati sono stati ristampati insieme da R. Garcia, *Tratatos da terra e gente do Brasil* (Rio de Janeiro 1925), con introduzione e note pregevoli.

Bibl.: Sommervogel, II, col. 741; IX, col. 1992; Streit, *Bibl.*, III, p. 582 (assai deficienti). Edmondo Lamalle

CARDINALE. - I c. sono i più alti collaboratori e consiglieri del papa nel governo della Chiesa universale.

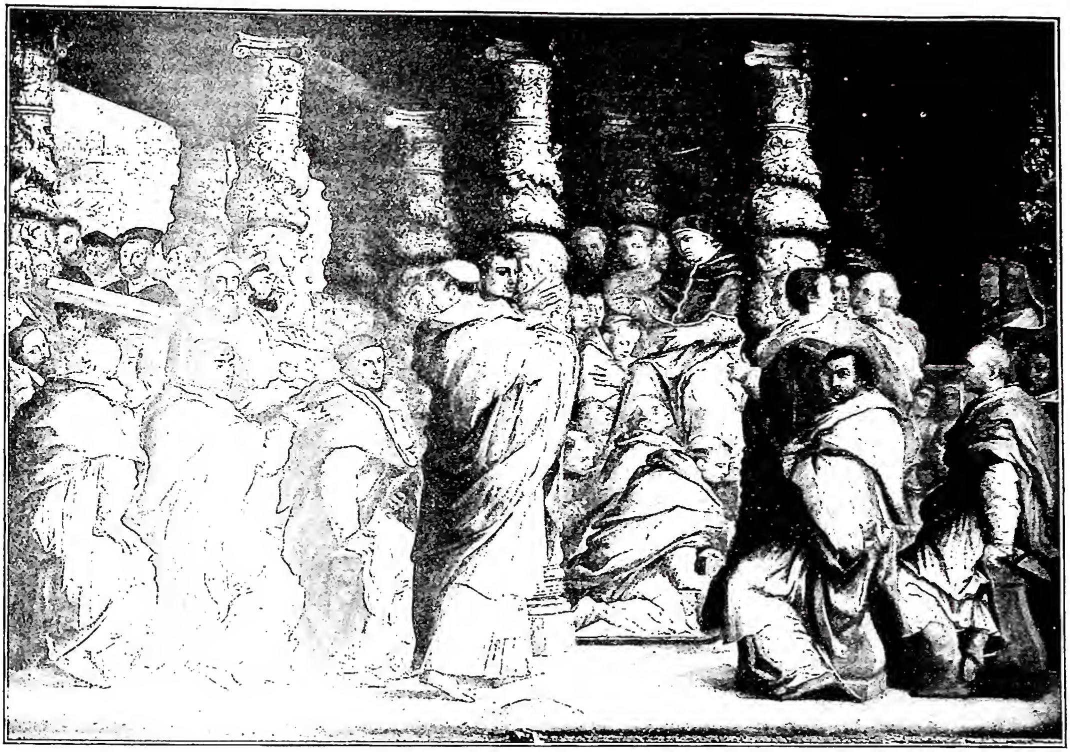
L'insieme dei c. viene denominato S. Collegio, che spesso è considerato come una specie di senato della Chiesa (cf. can. 230) ed è persona giuridica; ma è da avvertire che i c. non hanno mai, nei confronti del papa, poteri deliberativi, bensì soltanto consultivi, non potendo mai le loro decisioni aver valore contro la volontà sovrana, né nel senso di poter provocare un provvedimento non voluto dal pontefice, né nel senso di poterne impedire uno da lui voluto.

I. – Come gli altri vescovi, il pontefice romano era assistito nel governo della diocesi dal gruppo dei presbiteri (*presbyterium*) i quali lo coadiuvavano e, quando era necessario, anche lo sostituivano, nel ministero liturgico, nella predicazione e nel governo. Ad essi si aggiungevano i sette diaconi, anche loro incaricati di doveri liturgici, ma soprattutto addetti all'amministrazione degli interessi temporali. Per quello che riguardava l'esercizio del suo primato universale o regionale, per lo meno dal sec. III, il papa era assistito dai vescovi radunati in concili, periodici o straordinari secondo le circostanze e la gravità dei casi che si presentavano. Però i sette vescovi, le cui diocesi circondavano tutto intorno la diocesi romana, senza lasciare le loro sedi (suburbicarie), almeno dal sec. V presero a prestare un regolare servizio liturgico ebdomadario nella cattedrale papale, la basilica Lateranense del Redentore; ad essa cioè furono *incardinati*. E così anche i preti preposti ai 25 *tituli* (poi 28) costituiti nell'àmbito dell'Urbe, furono incaricati del servizio liturgico ebdomadario nelle basiliche maggiori di S. Maria Maggiore, di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Lorenzo, senza lasciare il loro titolo; furono in questo modo incardinati ad esse. Così al Collegio dei sette diaconi furono affidate le sette regioni ecclesiastiche nelle quali già papa Fabiano (m. nel 251) avrebbe divisa la città per quanto riguardava l'esercizio dei loro compiti di assistenza benefica.

Però mentre i sette vescovi suburbicari sono chiamati c. a partire dal sec. VIII, soltanto verso la fine del sec. X i preti titolari aggiungono regolarmente al nome del loro titolo anche la qualifica di c. Quando poi nel sec. XI, a cominciare da s. Leone IX, i papi introdussero man mano nel clero di Roma elementi forestieri, e l'opera della riforma ecclesiastica fu condotta innanzi con ogni energia in tutta l'Europa, i c. cominciarono anche ad essere meno legati all'originario compito del servizio liturgico e pastorale nelle chiese di Roma e più ad essere i coadiutori diretti del papa nel governo della Chiesa universale. Da questo momento i sette diaconi detti palatini, ai quali erano stati da poco aggiunti altri 12 detti regionari, perché dodici erano ormai le regioni politico-amministrative dell'Urbe (in realtà essi poi furono in tutto 18, non 19), furono anch'essi inclusi fra i c.; e cominciarono a portare questo titolo. Fecero anche di più; per rendersi simili in tutto ai loro colleghi presero il titolo di una delle diaconie che nei secc. VII e VIII erano state fondate nella città per provvedere alla pubblica assistenza ed erano in qualche modo sotto la loro sorveglianza. Con questo ultimo passo il Collegio cardinalizio assunse l'aspetto che ancora gli rimane; perché nemmeno la riforma poi introdotta da Sisto V ne mutò la costituzione essenziale.

Bibl.: Cf. su questo argomento: S. Kuttner, *Cardinalis: the history of a canonical concept*, in *Traditio, studies in ancient and medieval history* ecc., 3 (1945), pp. 129-214; M. Andrieu, *L'origine du titre de C. dans l'Eglise romaine*, in *Miscellanea Mercati*, V (*Studi e Testi*, 125), Città del Vaticano 1946, pp. 113-44. Pio Paschini

II. – Come conseguenza di questo sviluppo storico, anche oggi il S. Collegio è diviso in tre classi, chiamate ordini. Infatti i c., il cui numero complessivo (pieno del S. Collegio) è, fin dal tempo di Sisto V (cost. *Postquam*, 3 dic. 1586), fissato in non più di settanta (prima di Sisto V non vi era un numero stabilito, e i c. nei tempi antichi furono generalmente in numero minore, tanto da ridursi durante il sec. XIII anche a meno di venti), sono divisi in: *c. dell'ordine dei vescovi* (sei), che sono i vescovi delle diocesi suburbicarie, e precisamente Albano, Frascati, Palestrina, Porto e S. Rufina, Sabina e Poggio Mirteto, Velletri e Ostia (quest'ultima sempre unita con quella di cui è vescovo il c. decano, cioè il più anziano fra



(*fot. Alinari*)

CARDINALI - *Leone X impone il cappello ai nuovi cardinali.* Affresco di Giorgio Vasari (sec. XVI) - Firenze, palazzo Vecchio.

i c. vescovi); *c. dell'ordine dei preti* (cinquanta), titolari di antiche chiese romane (titoli cardinalizi); *c. dell'ordine dei diaconi* (quattordici), titolari di altre chiese di Roma, cioè diaconie cardinalizie (can. 231). Nel proprio titolo o diaconia il c. ha poteri molto ampi (can. 240, §§ 2-3).

Però, nonostante i nomi dei tre ordini suddetti, attualmente tutti i c. sono almeno preti (can. 232, § 1); i c. dell'ordine dei vescovi, e per lo più anche quelli dell'ordine dei preti, sono vescovi.

III. – La nomina dei c. viene fatta liberamente dal Papa, mediante la pubblicazione dei nomi nel concistoro segreto (v. CONCISTORO): i requisiti stabiliti nel can. 232, § 2 hanno valore puramente direttivo, pur essendo sempre osservati, salvo casi eccezionali. Talvolta il pontefice annuncia in concistoro la nomina di uno o più c., senza rivelarne il nome, che sarà poi pubblicato in uno dei concistori successivi: tali c. (che si chiamano *riservati in pectore*) acquistano l'anzianità, agli effetti dell'ordine di precedenza, come se fossero stati nominati nel concistoro in cui furono *riservati in pectore*, sebbene tutti gli altri effetti della nomina si producano solo dal giorno in cui questa viene pubblicata (can. 233).

All'atto della nomina ciascun c. viene assegnato o all'ordine dei preti o a quello dei diaconi, ricevendo rispettivamente un titolo o una diaconia. Per opzione, fatta nel concistoro segreto e approvata dal sommo pontefice, possono passare da un titolo ad un altro che sia vacante, o da una diaconia ad un'altra vacante; i c. diaconi, dopo dieci anni dalla pubblicazione della nomina, possono anche, per opzione come sopra, passare all'ordine dei preti qualora vi siano posti disponibili. Il passaggio all'ordine dei vescovi avviene sempre per opzione da parte di c. dell'ordine dei preti, secondo l'anzianità (can. 236).

IV. – A capo del S. Collegio vi è il c. decano, *primus inter pares*, il quale è colui che da maggior tempo è entrato nell'ordine dei vescovi (can. 237); egli ha prerogative varie: ad es., è lui che chiede a chi è eletto pontefice, se voglia o no accettare; e a lui spetta ordinare e consacrare il papa, qualora l'eletto non sia prete o vescovo.

Il più anziano dei c. dell'ordine dei diaconi ha il privilegio di annunziare al popolo la elezione del nuovo Papa, e di incoronarlo.

I beni del S. Collegio sono amministrati dal c. camerlengo del S. Collegio (da non confondersi con il c. camerlengo di S. Romana Chiesa), nominato dal papa in concistoro segreto, tra i c. residenti in Roma. Le funzioni di segretario del S. Collegio sono esercitate dall'assessore della S. Congregazione Concistoriale.

V. – La partecipazione dei c. al governo della Chiesa universale avviene in vari modi (v. anche CONCISTORO).

Molti di essi, residenti a Roma (c. di Curia), fanno parte di una o più delle S. Congregazioni, le quali come una specie di Ministeri hanno, sempre subordinatamente al Papa, la direzione di grandi branche dell'ordinamento e della vita ecclesiastica.

Altri c. sono preposti o fanno parte di organi della S. Sede, diversi dalle S. Congregazioni: quali sono, ad es., il Supremo Tribunale della Segnatura apostolica, la S. Penitenzieria, la Segreteria di Stato, la Cancelleria apostolica, la Camera apostolica e molte Commissioni pontifice. Si può dire che di tutti gli organi

centrali della Chiesa (cioè quelli che costituiscono la Curia romana) l'unico di cui non faccia parte alcun c. è il Tribunale della S. Romana Rota.

Inoltre al S. Collegio, come tale, è affidato il governo della Chiesa e dello Stato della Città del Vaticano, durante la vacanza della S. Sede, limitatamente però agli affari urgenti o a quelli di ordinaria amministrazione. E sono esclusivamente i c. che dal sec. XI eleggono il sommo pontefice a maggioranza di due terzi più uno, in adunanza segreta, detta conclave (cf. cost. *Vacantis Apostolicae*, dell' 8 dic. 1945). Per decisione di Urbano VIII (10 giugno 1630) spetta ai c. il titolo di Eminenza.

VI. – Però la parte che i c. hanno nel governo della Chiesa universale, non toglie che essi abbiano anche altre attribuzioni. Così quelli dell'ordine dei vescovi, sono anche vescovi della loro diocesi, sebbene, a differenza degli altri vescovi, risiedano per lo più a Roma, e governino la loro diocesi normalmente per mezzo di un vescovo ausiliare o suffraganeo.

Una parte di quelli dell'ordine dei preti sono pure vescovi di qualche diocesi importante; anzi vi sono alcune diocesi il cui vescovo è tradizionalmente insignito della dignità cardinalizia; tali sono, ad es.: Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo; e, fuori d'Italia, Parigi, Westminster, Toledo, Lisbona, Monaco, Colonia, Strigonia, Nuova York. Inoltre uno dei c. preti, il c. vicario, è vicario del papa per il governo della diocesi di Roma. E molti c. hanno l'ufficio di «protettori» di vari Ordini e Congregazioni religiose, specialmente femminili.

VII. – I c. godono di vari privilegi, soprattutto onorifici e liturgici, tra cui il diritto di precedenza su ogni altro dignitario ecclesiastico; e inoltre hanno ampie facoltà relativamente alla Confessione, al conferimento della Cresima e degli Ordini minori, alla concessione di indulgenze, e in varie altre materie (cf. can. 239).

Bibl.: J. B. Sägmüller, *Zur Geschichte des Kardinalates*, Roma 1893; id., *Die Thätigkeit und Stellung der Cardinäle bis Papst Bonifaz VIII*, Friburgo in Br. 1896; E. Jombart, *De privilegiis cardinalium*, in *Periodica de re morali can. et lit.*, 23 (1934), p. 144 sgg.; M. Belardo, *De iuribus S.R.E. cardinalium in titulis*, Città del Vaticano 1939. Pio Ciprotti

C. vicario. – È il c. insignito di carattere vescovile che rappresenta il papa e fa le sue veci nel governo della diocesi di Roma con giurisdizione ordinaria. Però solo dopo il sec. XII venne determinandosi la figura di questo cooperatore e sostituto del pontefice. A c. vicario vennero deputati talora i vescovi suburbicari, talora abati, talora vescovi ed anche c. Tuttavia soltanto Paolo IV nel 1558 stabilì che l'ufficio di c. vicario spettasse vita durante soltanto ad uno dei c.

Le mansioni del c. vicario sono quelle stesse di un vescovo nella sua diocesi. Salvo la più stretta ed immediata soggezione al sommo pontefice ed il rispetto alle frequenti esenzioni vigenti in Roma più che in altri luoghi (chiese titolari, giurisdizioni pontificie ecc.) egli gode della pienezza del libero esercizio della podestà di ordine; è giudice ordinario di Roma e suo distretto, non cessa dal suo ufficio durante la vacanza della S. Sede Apostolica.

Suo organo di Curia è il *vicariato* che dalla costituzione apostolica *Etsi nos* di Pio X del 1° genn. 1912 è diviso in quattro uffici: il primo per il culto divino e per la visita apostolica, il secondo per la disciplina del clero e del popolo cristiano, il terzo per gli atti giudiziari, il quarto per l'amministrazione dei beni: a capo del primo e secondo ufficio stanno due segretari, il primo dei quali è segretario generale del vicariato, il secondo deputato agli istituti religiosi ed alle scuole: a capo dell'ufficio terzo (atti giudiziali) sta l'ufficiale il quale attualmente (dopo il motu proprio *Qua cura* dell'8 dic. 1938) è anche capo del *Tribunale regionale* per le cause di nullità di matrimonio e quindi tratta in prima istanza le cause di tutto il Lazio ed in appello quelle delle regioni campana e sarda: infine l'amministrazione è retta da un economo. Recentemente con la costituzione apostolica *In Lateranensi Pacto*, 20 maggio 1929, è stata sottratta alla giurisdizione del vicariato la Città del Vaticano. Il c. vicario è per necessità di cose quasi sempre anche presidente della «Pontificia opera per la preservazione della fede» e per la provvista delle nuove chiese in Roma, istituita da Pio XI col motu proprio *In allocutione* del 5 ag. 1930: è anche gran cancelliere del Pontificio ateneo lateranense, presidente della Commissione pontificia di archeologia sacra ecc. Come c. vicario ha udienza dal papa due volte al mese. Ha sotto di sé, con giurisdizione ordinaria vicaria, mons. vice-gerente. Vittorio Bartoccetti

CARDONA, Caterina di. - Mistica di nobile prosapia catalana, imparentata con la famiglia reale di Aragona, figlia naturale di don Ramón de Cardona, n. a Barcellona (non a Napoli, come dicono comunemente gli autori) nel 1519, m. a La Roda l'11 maggio 1577. Ancora molto giovane andò col padre a Napoli, dove fu educata dalle Cappuccine. Morto poi il cavaliere con cui si era sposata, si ritirò nuovamente nel convento delle Cappuccine, vivendo con molta austerità. Con la principessa di Salerno venne (1557) alla corte del re Filippo II a Valladolid, dove le fu affidata l'educazione dei principi don Carlos e don Juan d'Austria. Fu molto stimata per la nobiltà della nascita, ma più per le sue virtù. Fuggì, travestita da eremitano, dalla corte reale, nel 1562, e si ritirò nella solitudine di La Roda (prov. Albacete), ove si cibava di erbe silvestri e radici crude, menando una vita austerissima, dedita interamente all'orazione e contemplazione. Fondato poi, dietro sue istanze, vicino alla grotta sua, un convento di Carmelitani scalzi (1572), continuò a vivere solitaria, vestita da frate carmelitano, e diretta dai Carmelitani nella vita spirituale. Vi morì in concetto di santità, molto stimata anche da s. Teresa, che fu con lei in corrispondenza epistolare.

Bibl.: Silverio de S. Teresa, *Hist. del Carmen Desc. en España*, III, Burgos 1936, p. 504; S. Teresa, *Fundaciones*, cap. 28; J.-M. de l'Enfant-Jésus, s. v. in DSp, II, coll. 135-36.
Ambrogio di Santa Teresa

CARDOSO, Jorge. - Sacerdote e agiografo portoghese, n. a Lisbona il 31 dic. 1606, m. il 3 ott. 1669.

Discepolo del p. Francisco de Macedo, ci ha lasciato l'*Agiológio lusitano*, compilato in base a lunghe indagini negli archivi della penisola e nel quale son trattate la storia e la geografia del Portogallo, le sue conquiste e l'evangelizzazione delle regioni sottomesse, e che, nell'intenzione dell'autore, doveva anche comprendere tradizioni e leggende locali. L'elenco dei santi portoghesi è distribuito nel primo quadrimestre dell'anno, e ad ognuno di essi son dedicati un commento erudito e note. Altre sue opere, di cui non poche manoscritte, sono *L'Officio menor dos santos de Portugal* (1629), *La relaçaõ da fundaçaõ do convento da Madre de Deus*, ecc.

Bibl.: M. Barbosa Machado, *Bibliotheca lusitana*, Lisbona 1694, pp. 60-67; C. de Figanière, *Bibliographia portuguesa. Catálogo dos autores*, Parigi 1849, p. 129. Jole Scudieri Ruggieri

CARDUCCI, Giosuè. - Poeta, n. a Val di Castello (Pietrasanta) il 28 luglio 1835, m. a Bologna il 16 febbr. 1907. Passò l'infanzia in Versilia, l'adolescenza nella Maremma toscana, tra Bolgheri e Castagneto: e all'una e all'altra pensò poi sempre con nostalgia

(da *Prose di G. C.*, 2a ed., Bologna 1906)
CARDUCCI, GIOSUÈ - Fotografia eseguita in Livizzano, il 28 sett. 1904, da Casalloni di Cesena.

accorata. Studiò nelle scuole degli Scolopi a Firenze e nella Scuola normale superiore di Pisa. Capeggiò nel '56 la brigatella degli *Amici pedanti*, combattendo a oltranza il romanticismo degenerato, fedele fin da allora a un programma che più tardi (1891) formulò così: « In politica, l'Italia su tutto; in estetica, la poesia classica su tutto; in pratica, la schiettezza e la forza su tutto ». Nell'autunno di quell'anno, fu chiamato a insegnar rettorica nel ginnasio di S. Miniato al Tedesco, ove pubblicò il suo primo volume di *Rime*, che meritò le lodi del Guerrazzi e del Mamiani. Stabilitosi nel '57 a Firenze, conobbe l'editore Gaspero Barbèra, che gli affidò le sorti della « Collezione Diamante » di classici italiani.

Insegnava da pochi mesi nel liceo di Pistoia, quando, nell'ag. del '60, il ministro Terenzio Mamiani gli offrì la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Bologna.

Il C. s'immerse più che mai negli studi filologici. La prima opera che gli die' fama d'insigne studioso fu l'edizione delle opere volgari del Poliziano (1863). Ma non si ravvolse tutto « nel lenzuolo funerario della erudizione ». Nel '63, dopo la lettura del Michelet, del Proudhon, del Quinet, volle inneggiare al Progresso, in opposizione all'« oscurantismo cattolico », in quell'*Inno a Satana*, ch'egli stesso più tardi definì « chitarronata ».

Gettatosi nel « turbine democratico », espresse impetuosamente nei *Giambi ed epodi* le ansie, le insofferenze e le ire del cosiddetto « partito d'azione ». Passò quasi inosservato il volume *Levia gravia* (Pistoia 1868); né ebbe molta fortuna il volume di tutte le sue *Poesie*, pubblicato dal Barbèra nel '71. Nei due anni successivi, il C. compose nuovi giambi e nuove poesie, di quelle che sarebbero poi entrate nella raccolta delle *Rime nuove*, e anche alcune traduzioni dal Goethe, dal Platen, dal Heine, facendo ammenda dell'antico disprezzo per le letterature straniere. Dopo la pubblicazione delle *Nuove poesie* (Imola 1873), scrisse C. Hillebrand che « l'Europa, morto Heine, non aveva veduto levarsi poeta uguale al C. ». Ai suoi critici italiani egli rispose con la prosa *Critica e arte*, che fece poi parte dei *Bozzetti critici e letterari* (Livorno 1876), primo suo volume di critica militante. La 2ª edizione delle *Nuove poesie* fu pubblicata a Bologna nel '75 da Nicola Zanichelli, che divenne da allora il suo editore. Le *Odi barbare* (1877) sollevarono una gran tempesta. Ma si badava più alla novità delle forme metriche che alla novità dell'ispirazione. Anche qui vide bene un critico tedesco, C. Thaler: « ... la serenità classica spira da ogni strofa che scrive il C. ..

Andato a Perugia per ragioni d'ufficio, nel luglio e nell'ott. di quell'anno, ammaliato dal paesaggio francescano, scrisse il sonetto *S. Maria degli Angeli* e il *Canto dell'amore*, in cui vagheggia una curiosa e giacobina conciliazione col papato. Più significativa l'invocazione alla pace e la preghiera a s. Francesco, che nasce improvvisa in una lettera a Lidia (Perugia, 23 luglio 1877): cf. *Lettere*, XI, Bologna 1947, pp. 153-55.

Da quando, nel nov. del '78, la visita dei nuovi sovrani a Bologna gl'ispirò l'ode *Alla Regina d'Italia*, il C. venne gradatamente accostandosi alla monarchia. Notevole la sua partecipazione alla vita letteraria e giornalistica romana: specialmente la collaborazione alla *Cronaca bizantina* (1881-84) di A. Sommaruga, che si fece editore di più opere di lui, a cominciare dalle tre serie di *Confessioni e battaglie*. La casa Zanichelli, che nell' '82 aveva pubblicato i *Giambi ed epodi*, pubblicò nell' '87 le *Rime nuove*, e nell' '89 il I vol. delle *Opere*, che il C. ebbe la fortuna di poter curare da sé in gran parte (sino al vol. XVI). Nel 1890 fu eletto senatore. L'ultima raccolta poetica, *Rime e ritmi*, è del 1899: ma in prosa continuò a scrivere almeno fino al 1904, quando pubblicò lo studio su la canzone di Dante *Tre donne*. Nel 1904, una infermità costrinse il C. a chiedere di esser messo a riposo. Il ministro V. E. Orlando fece approvare dal Parlamento una legge con la quale lo Stato tributava alla vecchiezza del C. (come già nel '59 a quella del Manzoni) un'annua pensione di 12.000 lire. Riconoscimento europeo della sua poesia fu il premio Nobel del 1906: ma era un « titulus tumuli ». La Regina madre, che nel 1902 aveva acquistata, lasciandogliene l'uso, la biblioteca di lui, acquistò nel 1906 anche la modesta casa del C., donandola con la biblioteca a Bologna, che ne sarebbe entrata in possesso, trasformandola in museo, alla morte di lui. E dinanzi alla casa del C., oggi museo Carducciano, fu inaugurato nel 1928 un monumento, opera di Leonardo Bistolfi.

Il C. raccolse nel 1901 in un unico volume tutte le sue *Poesie* (cioè: *Iuvenilia*, 1850-60; *Levia gravia*, 1861-71; *Giambi ed epodi*, 1867-79; *Rime nuove*, 1871-1887; *Odi barbare*, 1871-81; *Rime e ritmi*, 1887-95, e la *Canzone di Legnano*, 1876); e nel 1905 in un unico volume raccolse le sue *Prose* scelte.

Poesia di scuola, quella di *Iuvenilia*: il giovine poeta, classicista di forme, ma già classico di spiriti, riprendeva il filo della tradizione letteraria nazionale, che il secondo romanticismo aveva spezzato. I *Levia gravia*, sebbene non vi manchino poesie degne di nota, non sembrano un momento essenziale dello svolgimento lirico caducciano. Nei *Giambi ed epodi* il C. torna alla satira lirica di cui sono esempio i giambi d'Archiloco e gli epodi d'Orazio, ma ha presenti anche esempi stranieri (A. Barbier, V. Hugo, E. Heine). Vero è che la passione politica spesso vi prorompe in violenti sarcasmi e invettive, e che alcuni di questi giambi, azione più che arte, hanno soprattutto un valore documentario, come quelli contro la Roma papale e Pio IX: per Eduardo Corazzini; per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti.

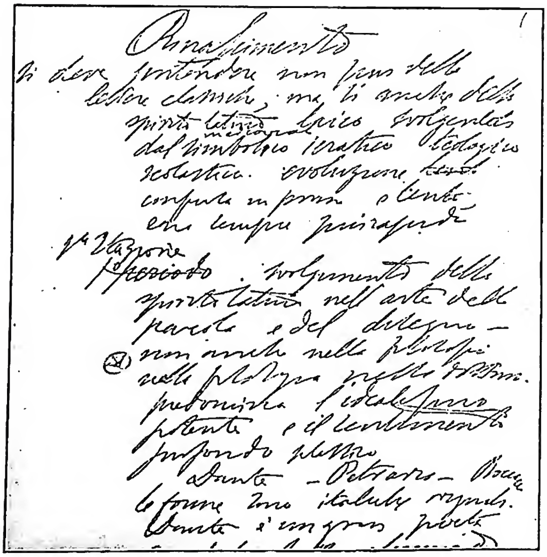
Un C. nuovo è nelle *Rime nuove*: all'« antico ardore » è successa una « nuova pace »; e non soltanto la pace nel cuore del C., ma la pace estetica, un'arte che domina il tumulto della passione. Mirabilmente varia è questa rac-

colta: i sonetti del l. I e le ballate e i rispetti del II sono un ritorno alle fresche espressioni liriche dei primi secoli della nostra letteratura; il l. III, con le *Primavere elleniche*, è un intermezzo classico in forme neoclassiche, preludente alle *Odi barbare*; il l. IV contiene capolavori di poesia intima, come l'*Idillio maremmano* e *Davanti a San Guido*; il V e il VI, capolavori di poesia storica, come *Faida di comune* e *Ça ira*; il VII, traduzioni, belle come belle poesie originali, di poeti tedeschi e d'antiche romanze spagnole e francesi. Nelle *Rime nuove* prevalgono due aspirazioni: la poesia della storia e la poesia degli affetti forti insieme e soavi.

La stessa duplicità d'ispirazione si trova nelle tre serie di *Odi barbare*, se anche qualche rara volta il C. indulga all'amore dell'arte per l'arte e si riposi in « lavori di cesello » (donde la leggenda d'un C. alessandrino e parnassiano). Da una parte, le odi eroiche, quali le romane, quelle della Nemesi storica e quelle del Risorgimento; dall'altra, odi intime, che cantano visioni di paesi italiani, cantano l'amore, gli affetti familiari, l'amicizia, le ricordanze, la morte e il mistero. Le chiamò *barbare* per uno scrupolo di classicista (« perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei Greci e dei Romani, sebbene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali soneranno purtroppo a moltissimi italiani, sebbene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani »), ma sono quel che di più classico abbia la moderna lirica. Finalmente *Rime e ritmi* si ricongiungono, per le rime, alle *Rime nuove* e, per i ritmi, alle *Odi barbare*. È in questa raccolta l'ode *La chiesa di Polenta* (1897), una resipiscenza storica (cf. *Alle fonti del Clitunno*) sulla missione civile e religiosa della Chiesa nel Medioevo.

Il C. fu non men grande prosatore che poeta. Un po' agghindato nei primi scritti, paragonabili alla poesia classicheggiante dei *Iuvenilia*, seppe poi congiungere e contemperare uso vivo e tradizione letteraria. La sua prosa autobiografica ed epistolare fa pensare a quella notabile parte della sua produzione poetica che si può chiamare « poesia delle confessioni ». L'autore dei *Giambi ed epodi* rivive nelle sue polemiche politiche e letterarie. Si sente l'afflato delle grandi odi civili del C. nelle grandi orazioni, tra le quali quella per « La libertà perpetua di S. Marino » del 1894, in cui si fa anche cenno alla presenza di Dio nella storia.

Nella storiografia civile impresse orme sicure; più



(da *Prose di G. C.*, 2a ed., Bologna 1906)
CARDUCCI, GIOSUÈ - Manoscritto autografo di un brano delle *Note per lezioni sul Rinascimento*.

profonde nella filologia italiana, nella storia e nella critica letteraria. Non c'è periodo, genere, scrittore notevole della nostra letteratura, ch'egli non abbia scrutato e valutato. La critica del C. consiste in ricostruzioni storico-psicologiche, per le quali può essere considerato il Sainte-Beuve italiano, e in analisi, soprattutto stilistiche, veramente incomparabili, delle opere letterarie.

Nella lettera del 23 dic. 1905, due anni prima della morte, alla contessa Silvia Pasolini il C. così definiva il suo pensiero sulla religione: « Voglio fare le mie confessioni: cioè vo' dire cose che, dopo morto, tolgano ogni dubbio del come io pensassi e credessi. Cominciamo dal principio: da Dio, o da chi è tenuto Dio. Poco più che ragazzo, cominciai un inno a Cristo così: " Io non so chi tu sia, né per che modo – Venuto se' quaggiù.... ", applicando a Cristo i versi che Dante poneva in bocca ad Ugolino. Uomo fatto, rincarai con parole mie proprie quel che avevo accennato di sbieco, segnatamente nella *Chiesa gotica*: " O inaccessibile re degli spiriti, – tuoi templi il sole escludono; – cruciato martire, tu cruci gli uomini, – tu di tristizia l'aer contamini.... ", e nelle *Fonti del Clitunno*: .... " un Galileo – di rosse chiome il Campidoglio ascese, – gittolle in braccio una sua croce, e disse: – Portala, e servi ". – E certo son cose forti e indimenticabili. Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo; e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo: " Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi – traea le turbe una gentil virtù .... ". Resta che ogni qual volta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio contro i preti; ogni qual volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo. Ciò non vuol dire che io rinneghi quel che ho fatto: quel che scrissi, scrissi: e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certo alcune espressioni sono troppo; ed io, senza adorare la divinità di Cristo, mi inchino al Gran Martire umano. Questo voglio che si sappia, e lo scrivo a Voi, perché capace di dirlo apertamente. Giosuè Carducci ». E *postscriptum*: « Pensieri della vigilia di Natale, che ho sempre avuto, e tenerne conto. G. C. » (A. Messeri, *Da un carteggio inedito di G. C.*, Bologna 1907).

BIBL.: *Opere* di G. C., ed. nazionale, 30 voll., Bologna 1935-40 (ricca di scritti inediti); *Lettere* di G. C., ivi 1944 sgg. (di questa raccolta, prevista in 20 voll., è uscito ora, 1948, il vol. XII). Biografia e opere complessive: G. Chiarini, *Memorie della vita di G. C.*, Firenze 1903, 3ª ed. 1912; G. Fumagalli e F. Salveraglio, *Albo carducciano: iconografia d. vita e d. opere di G. C.*, Bologna 1909; A. Jeanroy, *G. C., l'homme et le poète*, Parigi 1911; G. Papini, *L'uomo C.*, Bologna 1918; A. Galletti, *L'opera di G. C.: il poeta, il critico, il maestro*, 2 voll., ivi 1929; P. Bargellini, *G. C.*, Brescia 1934, 4ª ed., 1945; N. Busetto, *G. C. nel suo tempo e nella sua poesia*, Milano 1935; G. Natali, *I giorni e le opere di G. C.*, Roma 1935; M. Saponaro, *C.*, Milano 1940. Critica: F. Torraca, *G. C. commemorato*, Napoli 1907; F. D'Ovidio, *La versificazione d. Odi barbare*, in *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano 1910, pp. 291-357; R. Serra, *Carducciana*, *Scritti critici*, II-III, Roma 1920 (e in *Scritti*, Firenze 1938); E. G. Parodi, *Poeti antichi e moderni*, Firenze 1923; D. Petrini, *Poesia e poetica carducciana*, Roma 1927; B. Croce, *G. C.*, Bari 1927; G. Salvadori, *Il C. poeta religioso*, in *Vita e pensiero*, 19 (1928), pp. 193-206; 271-87; C. De Lollis, *Saggi sulla forma poetica dell'Ottocento*, Bari 1929; A. Evangelisti, *G. C., saggio storico-letterario*, Bologna 1934; D. Mattalia, *L'opera critica di G. C.*, Genova 1934; id., *C. poeta*, Messina 1936; M. Dell'Isola, *C. nella letteratura europea*, Parigi 1936; T. Parodi, *G. C. e la letteratura della nuova Italia*, Torino 1939; V. Schilirò, *C. « pedante » e credente*, ivi 1946. Giulio Natali

CAREM: v. 'AJN KĀRIM.

CAREY, WILLIAM. - Missionario protestante, n. a Paulespury in Inghilterra nella contea di Northampton nel 1761, m. a Serampore nell'India il 1834. Di famiglia anglicana, all'età di 18 anni si fece battista, e fu ordinato pastore nel 1787. La lettura dei viaggi del capitano Cook lo fece riflettere sul numero stragrande di coloro che non conoscevano Gesù Cristo e decise di consacrarsi alla conversione degli infedeli.

Pubblicò una memoria : *An enquiry into the obligations of christians to use means for the conversion of the heathen* (1792). Ma la sua setta, come anche le altre, non erano allora disposte a tale impresa. Ciò nonostante nel 1792 formò con alcuni amici una società missionaria e si offrì come primo missionario, salpando dall'Inghilterra in una nave danese e arrivando a Calcutta nel 1793.

La difficoltà che maggiormente ostacolò la sua impresa fu l'opposizione dell'*East India Company* sotto la quale stavano tutti i possedimenti inglesi dell'India, la quale non voleva che si predicasse il Vangelo, per non seminare discordie religiose tra gli Indiani, credendo che ciò intralciasse il suo commercio. Non potendo quindi il C. rimanere nelle possessioni della Compagnia come missionario, ed anche al fine di poter vivere, accettò la sorveglianza di una fabbrica di indico ad alcune miglia di distanza da Calcutta, e si dedicò nel frattempo a studiare le lingue indigene, soprattutto il bengalico e il sanscrito.

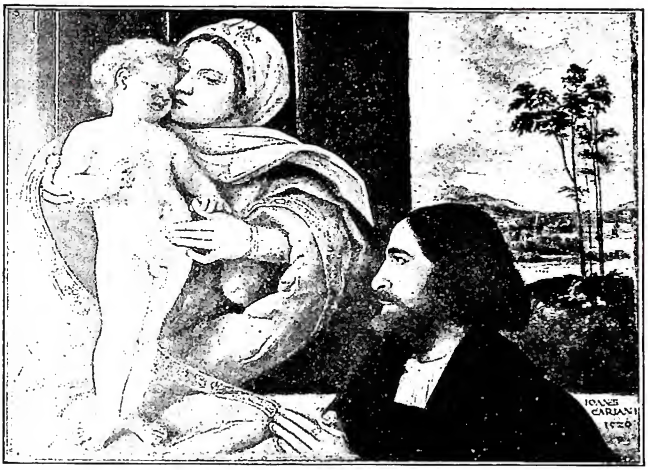
Nel 1799 arrivò a Calcutta un drappello di missionari battisti tra i quali vi erano Giosuè Marshman e Guglielmo Ward, i cui nomi sono rimasti inseparabili da quello del C. e dai princìpi della missione battista indiana. Ma lo sbarco fu loro vietato. Allora insieme con il C., libero ormai dal suo impiego nella fabbrica di indico, si riunirono nella piccola colonia danese di Serampore, molto vicina a Calcutta, dove furono accolti a braccia aperte dal governatore danese. Il metodo di vita che adottarono è degno di nota, perché dimostra che i missionari protestanti, quando vogliono davvero dedicarsi all'opera delle missioni, cercano di imitare i metodi cattolici. Determinarono infatti di formare una sola comunità con un fondo comune nel quale doveva entrare tutto ciò che loro capitava; la mensa era comune e comune la casa. Ad ognuno si dava una piccola somma per le spese personali e tutto ciò che rimaneva, dedotte le spese comuni, doveva esser devoluto ai poveri ed alla propagazione del Vangelo.

Sotto l'impulso del C. la missione prese un grande sviluppo : si attrezzò una tipografia, furono stampate alcune grammatiche e dizionari delle lingue indigene, fu pubblicato il Nuovo Testamento in una decina di lingue e tutta la Bibbia in bengalico e in sanscrito; si fondò il Collegio di Serampore, dal quale partirono missionari per diverse parti dell'India, e nel quale fu ospitato, nel 1812, Adoniram Judson, il missionario mandato dall'*American Board* (v. CONGREGAZIONALISTI) all'India, ma che si fece battista e fondò la missione di Birmania. Qui pure il C. contrasse il secondo e il terzo matrimonio, i quali riuscirono più felici del primo. Da questo centro lavorò efficacemente, affinché il governo proibisse che le vedove fossero bruciate insieme al cadavere dei loro mariti e perché fosse data libertà ai missionari di predicare in qualunque parte delle possessioni inglesi.

Il C. è ritenuto dai battisti il gran pioniere delle loro missioni. I protestanti, poi, i quali ritengono che il far conoscere la Bibbia (per essi unica regola di fede) a tutti gli uomini, sia il punto più importante del lavoro missionario, stimano il C. per le sue traduzioni uno dei più grandi missionari.

BIBL.: Th. Twining, *A Letter to the Chairman of the East India Company*, Londra 1807, pp. 1-13; W. Cathcart, s. v. in *The Baptist Encyclopaedia*, I, Filadelfia 1883, pp. 182-85; Dwight, Tupper e Bliss, s. v. in *The Encyclopaedia of Missions*, Nuova York 1904, pp. 133-34 ; I. Culross, *G. C.*, trad. spagnola di Sara A. Hale, El Paso Tex. 1924 ; E. Hodder, *Conquest of the Cross*, I, Londra s. d., pp. 229-65; K. S. Latourette, *A History of the Expansion of Christianity*, VI, Nuova York e Londra 1944, pp. 104-27. Camillo Crivelli

CARIANI, GIOVANNI, de' BUSI. - N. probabilmente a Venezia da padre bergamasco, studiò in quella città, dove abitava nel 1509, e dove lo si ritrova nel 1547. Nei suoi dipinti, misto ad elementi che derivano da Giorgione, da Palma e dal Lotto è sempre presente un vago ricordo del gusto cromatico lombardo.



(*fot. Anderson*)

CARIANI, GIOVANNI - *Madonna con Bambino e donatore* (1520). Bergamo, Accademia Carrara.

Tra le sue opere migliori si ricordano l'*Andata al Calvario* dell'Ambrosiana, caratteristica per la sovrapposizione degli elementi nuovi ai vecchi, e per la composizione convulsa nel movimento, e la *Madonna col Figlio e santi* nella pinacoteca di Brera pure a Milano. Altri suoi quadri si trovano all'accademia Carrara e in case private di Bergamo (*Madonna con donatore, Cristo portacroce* e *Gruppo Albani*); all'accademia di Venezia (*Gentiluomo in pelliccia*); e a Londra, Berlino, Strasburgo. Una *Sacra conversazione con la Madonna che cuce* sullo sfondo di un bel paesaggio è alla Corsiniana, a Roma.

BIBL.: D. Hadeln, s. v. in Thieme-Becker, V, pp. 594-96; A. Foratti, *L'arte di G. C.*, in *L'Arte*, 13 (1910), pp. 177-90; A. Venturi, IX, III (1928), p. 438 sgg.; L. Baldass, *Ein unbekanntes Hauptwerk des C.*, in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien*, 3 (1929), pp. 91-110; G. Fiocco, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 7. Emma Amadei

CARIATHAIM (ebr. *Qirjāthajim*, forma duale : « due città »). - Città a nord-est del Mar Morto, della tribù di Ruben (*Ios.* 13, 19; *Num.* 32, 37). Al tempo del profeta Geremia, nel periodo del decadimento del regno di Giuda, appartiene di nuovo ai Moabiti (*Ier.* 48, 1. 23; *Ez.* 25, 9). Eusebio (*Onomasticon*, ed. E. Klostermann, Lipsia 1904, p. 112, 15) l'identifica con la città cristiana Caraitha, a 10 miglia ad occidente di Madaba. Oggi corrisponderebbe a Ḫirbet el-Qurejjāt. Angelo Penna

CARIATHIARIM (ebr. *Qirjath jĕ ʿārîm*). - Città denominata anche *Qirjath baʿal*, appellativo recente dell'antica Baʿălāh (*Ios.* 15, 9), città di confine tra la tribù di Ephraim e quella di Giuda. Per diversi anni ospitò nella casa di Abinadab l'arca dell'alleanza, quando fu restituita ai Giudei dai Filistei che l'avevano presa nella battaglia presso Alek (*I Sam.* 6, 21; 7, 1 sg.), finché David la fece trasportare in Sion

(*II Sam.* 6, 3; *I Par.* 13, 5 ecc.). Di C. era il profeta Uria, coetaneo di Geremia (*Ier.* 26, 20). I Giudei di ritorno dall'esilio la ripopolarono (*Esd.* 2, 25; *Neh.* 7, 29). Eusebio (*Onomasticon*, ed. E. Klostermann, Lipsia 1904, p. 114, 23-27) l'identifica con una località a 9 miglia da Gerusalemme, verso Lidda, corrispondente all'odierna Abū Ġōš, già Qarjat el-ʿinab, a 12 km. da Gerusalemme lungo la strada per Giaffa.

Bibl.: P. Lauffs, *Zur Lage und Geschichte des Ortes Kirjath Jearim*, in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins*, 38 (1915), pp. 249-302; F.-M. Abel, *Découverte d'un tombeau antique a Abou-Ghôch*, in *Revue biblique*, 30 (1921), pp. 97-102.
Angelo Penna

CARIATI, diocesi di. - C. è una piccola città del litorale ionico, tra la punta di Fiume Freddo e il Capo Trionto in provincia di Cosenza. Come diocesi fu fondata nel 1438 da Eugenio IV a richiesta della principessa Covella Ruffo Marzano. Sorse unita *aeque principaliter* con l'antica chiesa di Cerenzia, la cui esistenza è di molto anteriore. Questa infatti risulta dalla « Diatiposi » di Leone VI il Filosofo (866-911), come suffraganea di S. Severina. Per la sua vicinanza a S. Giovanni in Fiore, sede dell'archicenobio florense, ricorre spesso nei diplomi della Congregazione florense dei secc. XII e XIII. Tra i suoi vescovi si ricordano il b. Policronio, monaco basiliano, che fonda il monastero di S. Maria di Altilia, conosciuto come Calabro Maria, il b. Bernardo, cistercense, contemporaneo di Gioachino da Fiore, e il b. Matteo Vitari, discepolo dello stesso Gioachino e suo primo successore nel governo della Congregazione florense. Ma nel sec. XV era in piena decadenza, per cui finì col cedere il posto a C.

La nuova diocesi, erroneamente dal Barrio identificata con la Carini ricordata da s. Gregorio Magno, fu invano reclamata da Rossano, nel territorio della quale era compresa: essa fu dichiarata suffraganea di S. Severina.

Nel 1543 C. fu assalita dai Turchi e il suo vescovo, Giovanni Carmuto, fu deportato schiavo ad Algeri. Nel 1561 ne era vescovo Alessandro Crivelli, poi nunzio in Spagna e cardinale. Dal 1602 al 1619 fu retta dal ven. Filippo Gesualdi di Castrovillari, che per 9 anni era stato generale dei Conventuali.

Nel 1818 la diocesi di C. si avvantaggiò dei territori delle diocesi soppresse di Cerenzia, Umbriatico e Strongoli, e restò l'unica suffraganea di S. Severina. Nel suo territorio è Cirò, patria di Luigi e Antonio Giglio, la cui fama è legata alla riforma del calendario gregoriano.

C. ha una superfice di kmq. 869,75 : ha 30 parrocchie con 34 sacerdoti diocesani e 50.021 ab. (1948).

Bibl.: Ughelli, IX, coll. 498-505; G. Barrio-Aceti, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737, pp. 351-59; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 336-38; F. Adilardi, *C., chiesa vescovile*, in *Enc. dell'ecclesiastico*, IV, pp. 497-505.
Francesco Russo

CARILLON. - Forse dal basso lat. *quadrilio* (gruppo di quattro campane). Concerto di campane, generalmente piccole, accordate a scala; usato fin dal '200 nelle Fiandre e nel nord della Germania, poi in Inghilterra, fu assai in voga verso il '400.

Le campane, raggruppate in poco spazio, vengono percosse esternamente; si ottengono così suoni precisi e brevi melodie. Se grandi, i *c.* sono azionati da un congegno meccanico, se piccoli, vengono sonati con una tastiera percossa da un martello; quando vi si applicò tastiera e pedaliera, cominciò una vera letteratura di composizioni proprie. Il Belgio soprattutto ebbe famiglie di famosi costruttori e virtuosi del *c.*, tra cui celeberrimo l'organista Mattia van den Gheiden. Le cattedrali di Bruges, Malines, Tournai e Lovanio vantano ancora *c.* di fama universale. I Cinesi consideravano antico, fin dai tempi di Confucio, il *pien-chun*, strumento assai simile al nostro *c.* Il *c.* d'orchestra è composto di piccolissime campane, è a tastiera e produce suoni squillanti e gai. Il *c.* a lamine metalliche, con sonorità anche più dolce, dicesi celesta. Alcuni grandi organi od armonium sono dotati di registri imitanti le sonorità della celesta.

Per l'arte, v. campana.

Bibl.: A. Rocca, *De campanis commentarius*, Roma 1612; E. Vanderstraeten, *Notice sur les carillons d'Audenarde*, Gand 1855; Ed. Buhle, *Das Glockenspiel i. d. Miniatur des frühen Mittelalters*, in *Liliencron-Festschrift*, Lipsia 1910; W. Gorham Rice, *C. Music*, Londra 1926.
Anna Maria Gentili

CARIMINI, Luca. - Architetto, n. a Roma nel 1830, m. il 14 dic. 1890. Esercitò a Roma una vasta attività sia nel campo delle costruzioni religiose, sia in quello delle civili, ispirandosi a motivi medievali e del Rinascimento ch'egli riesce ad armonizzare e fondere con garbo ed eleganza, senza però che il suo eclettismo si sollevi sempre ad accenti personali.

Hanno interesse limitato la facciata troppo carica di ornati della chiesa di S. Chiara e l'altra più aggraziata di S. Ivo dei Brettoni; presentano maggiore interesse il Collegio canadese, con ampio cortile di forme brunelleschiane aperto verso la strada, la chiesa con l'annesso monastero delle Suore di S. Giuseppe di Cluny, il convento delle Piccole Suore dei poveri a S. Pietro in Vincoli, e la chiesa di S. Antonio in Via Merulana, con l'annessa casa generalizia dei Francescani. Delle sue costruzioni civili la più nota è il palazzo Brancaccio, costruito dopo la morte, con i disegni lasciati da lui.

Bibl.: L. Callari, s. v. in Thieme-Becker, V (1911), p. 597; V. Morpurgo, *Un precursore: L. C.*, in *Architettura e Arti decorative*, 7 (1927), pp. 193-206; G. B. Ceas, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 19-20; N. Tarchiani, *L'architettura italiana dell'Ottocento*, Firenze 1937, p. 60; G. De Angelis d'Ossat, *L'architettura in Roma negli ultimi tre decenni del secolo XIX*, in *Annuario dell'Accademia di s. Luca*, 6 (1942), pp. 3-49.
Guglielmo Matthiae

CARINI. - Città della Sicilia, a 27 km. da Palermo, sembra sia stata la C. a cui allude Gregorio Magno come sede vescovile (Jaffé-Wattembach, 1389, 1880, 1881). Nel 595, morto il titolare, il Pontefice unì la piccola chiesa di C. a quella di Reggio retta allora da Bonifacio. Nel 602 l'unione era già disfatta e C. aveva il suo vescovo di nome Barbaro, nominato visitatore di Palermo.

Bibl.: L. Terranova, *Notizie di Iccari e C.*, in *Arch. stor. sicil.*, 27 (1893), 28 (1894), 29 (1896), [paginazione separata]; G. Minasi, *Le chiese di Calabria*, Napoli 1896, pp. 92-93; L. Sampolo, *C. ebbe mai vescovado?*, in *La Sicilia sacra*, I, Palermo 1899, p. 481-85.
Mario Scaduto

CARINI, Isidoro. - Sacerdote, paleografo e storico, n. a Palermo il 7 genn. 1845, m. a Roma il 25 maggio 1895. Ordinato nel 1868, si avviò con passione verso quelle ricerche paleografiche e storiche sul cristianesimo, sul papato e sull'Italia, che ne caratterizzarono l'opera di indagatore e di erudito. Compartecipe alla fondazione dell'*Archivio storico siciliano* e della *Società siciliana di storia patria* (1872), insegnò paleografia e diplomatica presso l'archivio di Stato di Palermo, raccolse in Barcellona buona mèsse di documenti per il VI centenario dei Vespri, e nel 1885 fu chiamato a Roma da Leone XIII, che molto lo amava, divenendo successivamente canonico di S. Pietro, sotto-archivista della S. Sede, consultore della Commissione cardinalizia per gli studi storici, professore di paleografia e diplomatica alla Scuola vaticana e finalmente prefetto della Biblioteca, illustrandosi per rilevanti scoperte fatte e divulgate da quegli inesauribili fondi.

L'amicizia già dal Pontefice nutrita per il padre del C., generale Giacinto Carini, e la ventura d'esser stato tenuto al fonte battesimale da Francesco Crispi, ne fecero spontaneo e naturale tramite dei contatti che Leone XIII tenne con

quest'ultimo, quando a partire dal 15 dic. 1893 ritornò ad essere presidente del Consiglio. Fu così che, attraverso il C., si giunse a dirimere l'aspra vertenza per la concessione degli *exequatur* a ben 17 vescovi, fra i quali quello di Mantova, nominato patriarca di Venezia, che doveva esser poi Pio X; s'istituì a Keren una prefettura apostolica, ed in frequentissime visite fatte dal Crispi in Via Gregoriana ove abitava il C., s'iniziarono nel 1894 lunghe trattative per il famoso tentativo di soluzione della questione romana. All'improvvisa ed immatura morte del C. sembra abbiano non poco contribuito gli attacchi fierissimi mossigli contro da quanti, contrari all'opera che veniva svolgendo, vollero colpirlo in occasione di un furto di preziosi codici proprio allora avvenuto nella biblioteca Vaticana. Membro di numerose accademie, collaboratore di parecchi giornali e riviste, al C. tra l'altro si debbono i *De rebus Regni Siciliae* (Palermo 1882) e *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e della Sicilia in particolare* (2 voll., ivi 1884), nonché un volume sull'accademia dell'Arcadia.

BIBL.: A. De Gubernatis, s. v. in *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879, p. 254; R. Starabba, *I. C.*, Palermo 1895; G. R. Pavone, *Commemorazione degli illustri soci estinti mons. I. C. e prof. Giuseppe Coglitore*, in *Atti della R. acc. Peloritana*, 10 (1895-96), p. 251 sgg.; C. Crispolti e G. Aureli, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma 1912, p. 156; F. Crispi, *Politica interna. Diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi*, Milano 1924, p. 132; A. Piola, *La Questione Romana nella storia e nel diritto*, Padova 1931, p. 65; Hurter, V, coll. 2034-35; E. Michel, s. v. in *Diz. Ris. Naz.*, II, pp. 557-58. Paolo Dalla Torre

CARIOCINESI : v. RIPRODUZIONE CELLULARE.

CARIOFILLE, GIOVANNI MATTEO. - Teologo greco-cattolico n. a La Canea (Candia) verso il 1565-1566 e m. a Roma nel 1635. Riposa nella chiesa del Collegio greco, dove aveva compiuti i suoi studi. Inviato quale vicario ed amministratore nella diocesi di Kissamos (Creta), vi spiegò uno zelo qualche volta eccessivo, sicché i dissidenti ottennero dal Senato veneziano il suo allontanamento dall'isola. Ritiratosi a Roma, trovò impiego alla biblioteca Vaticana.

C. fu fecondo scrittore e focoso apologista della Chiesa romana contro i teologi dissidenti. M. Legrand (*Bibl. hellénique du XVII*e *siècle*, Parigi 1894-1903: II, p. 389; III, pp. 198-203, 226-27, 521-22 e V, pp. 226-27) dà la lista delle opere inedite di lui, molte delle quali sono ricordate da Allacci e Papadopuli-Comneno. Tra quelle edite va menzionata il *De primatu Papae romani* (Hannover 1608), in confutazione della famosa confessione «ortodossa» di Cirillo Lukaris che suscitò anche in seguito grandi contrasti in Grecia e Roma (1631).

BIBL.: A. Palmieri, s. v. in DThC, II, col. 1813 sg., con riferimenti bibliografici. Alberto Galieti

CARIONI, GIOVANNI BATTISTA : v. BATTISTA da CREMA.

CARIOTH (ebr. *Qĕrijjôth*). - 1) Città nella tribù di Giuda sul confine di Edom, probabilmente Ḥirbet el-Qarjatejn, a 20 km. a sud di Hebron. Ma il testo (*Ios.* 15, 25) è incerto : i Settanta leggono Qerioth-Hesron, ossia Asor. Forse è la patria di Giuda « Iscariota ». - 2) Città nel territorio di Moab (*Am.* 2, 2; *Ier.* 48, 24), forse identica all'odierna Qarjat Falhah, 6 km. a nord-est di Ḏibān, oppure a Ḥirbet el-Qurejjāt, 6 km. a nord-ovest di Ḏibān. Angelo Penna

CARISMI. - La parola c. (χάρισμα) occorre 16 volte nelle lettere di Paolo e una volta in *I Pt.* (4, 10). Talvolta ha il significato generico di dono grazioso, e può così venire applicato anche alla Grazia santificante, come in *Rom.* 6, 23; ma, oltre a questo, possiede un significato speciale, cioè di un dono soprannaturale concesso ad una persona non tanto per sé quanto per vantaggio degli altri, affinché si diffonda il Vangelo e si edifichi il corpo mistico di Cristo : è dato « per il vantaggio » della Chiesa (*I Cor.* 12, 7; *Eph.* 4, 12). A questo concetto paolino del c. risponde la definizione che dà s. Tommaso della « gratia gratis data », concessa da Dio « potius ut ad iustificationem alterius cooperetur » (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 3, a. 1). Questo è il senso che qui si considera.

S. Paolo ha dato quattro liste dei c., senza intendere di darle complete o concordanti fra loro. In *I Cor.* 12 una volta ne numera nove (vv. 8-10) ed un'altra volta otto. In *Rom.* 12, 6-8 ne sono elencati sette, e in *Eph.* 4, 11 solo cinque. Ecco l'enumerazione più lunga : « E all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza; all'altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo Spirito; a un altro la fede per il medesimo Spirito; a un altro il dono delle guarigioni per il medesimo Spirito; a un altro l'operazione dei prodigi; a un altro la profezia; a un altro il discernimento degli spiriti; a un altro ogni genere di lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue » (*I Cor.* 12, 8-11).

In tutto, le quattro liste enumerano una ventina di doni diversi. Alcuni sono prodigiosi, come i doni delle lingue, delle guarigioni, dei miracoli; altri importano soltanto una migliore attitudine a certi uffizi, come a predicare, esortare, governare. S. Paolo li attribuisce di preferenza allo Spirito Santo, ma anche al Padre (*I Cor.* 12, 28) ed al Figlio (*Eph.* 4, 11). I c. possono essere transitori, secondo il beneplacito dello Spirito Santo.

Ogni divisione dei c. è piuttosto arbitraria; tuttavia si possono comodamente distinguere in doni di governo, doni di insegnamento e di esortazione, doni di assistenza corporale.

Posseggono dono d'insegnamento o di esortazione gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, i dottori, i glossolali. I quattro primi servono sempre questo ordine. Gli apostoli nominati da s. Paolo tra i possessori di c. non sono i « dodici », ma missionari spinti dallo Spirito Santo a fondare nuove comunità cristiane. Debbono essere vescovi. Nella *Didaché*, 12, 3, è loro proibito di stare più di due giorni in una chiesa già stabilita, o di chiedere danaro. I profeti esortano i fedeli sotto l'ispirazione dello Spirito; posseggono il discorso di sapienza; non è necessario che rivelino cose future (*I Cor.* 14, 3). I dottori, come dice il nome, hanno una funzione di ordine prevalentemente intellettuale e posseggono il discorso di scienza. Gli evangelisti non sono qui gli autori dei quattro Vangeli, ma quelli che predicavano il Vangelo nelle chiese già stabilite, forse trattando a preferenza i fatti della vita di Gesù Cristo.

Il dono delle lingue, detto anche glossolalia, di cui parla s. Paolo può non essere quello di cui goderono gli Apostoli il giorno della Pentecoste, il quale consisteva nell'essere compresi da gente di lingue diverse, come se avessero parlato la lingua di ciascuno. Il glossolalo parlava a Dio in una lingua che egli non capiva, e che solo poteva tradurre colui che aveva il c. d'interpretazione. E perciò s. Paolo comanda che il glossolalo non parli ad alta voce nell'adunanza, se non c'è chi lo possa interpretare (*I Cor.* 14).

I c. di assistenza corporale non erano tutti miracolosi. Alcuni consistevano in una speciale generosità o attitudine ad aiutare il prossimo con l'elemosina o con altri modi di soccorso; ma esisteva anche il potere taumaturgico, sia per guarire i corpi, sia per fare altri prodigi. Con questo potere sta in relazione il c. della fede, che è la fede dei miracoli, cioè un istinto soprannaturale che dà la fiducia assoluta in un intervento miracoloso di Dio.

Alcuni protestanti hanno sostenuto che la Chiesa primitiva viveva senza gerarchia e diretta dai soli c. È un'esagerazione manifesta. S. Paolo conosce la gerarchia e principalmente l'autorità degli Apostoli, ed egli stesso impartisce regole per l'uso dei c. Gerarchia e c. stavano insieme, e sembra che secondo il pensiero dell'Apostolo debbano sempre stare insieme nella Chiesa. Infatti alcuni c., come la glossolalia, sono scomparsi o diventati rarissimi; ma doni soprannaturali concessi per il bene comune esistono sempre nella Chiesa di Gesù Cristo : essi possono ritrovarsi fuori della gerarchia, ma possono anche essere dati ai capi della Chiesa. Quelle che si chiamano grazie di stato non sono altro che c.

Bibl.: H. Leclercq, *Charismes*, in DACL, III, coll. 579-98; B. Maréchaux, *Les charismes du Saint-Esprit*, Parigi 1921; A. Lemonnyer, *Charismes*, in DBs, I, coll. 1233-43; I. Rohr, *Charismen*, in LThK, coll. 838-40; F. Prat, *La teologia di s. Paolo*, I, trad. ital., 7ª ed., Torino 1943, nota B. Carlo Boyer

CARISSIMI, Giacomo. - Musicista, n. a Marino il 18 apr. 1605, m. a Roma il 12 genn. 1674. Nonostante la fama che ebbe ai suoi tempi scarseggiano le notizie e le testimonianze dirette sulla sua vita; la biografia resta assai lacunosa, anche dopo le ricerche degli ultimi decenni.

Diciottenne lo si trova cantore nella cappella del duomo di Tivoli (forse dal 15 ag. 1623, data della sua ricostruzione). Fu poi maestro di cappella nella cattedrale di S. Rufino in Assisi, ove rimase negli anni 1628-29. Nel 1630 si trasferì a Roma per assumere l'ufficio di maestro di cappella nella chiesa di S. Apollinare del Collegio germanico, con lo stipendio annuo di ottanta scudi, più vitto ed alloggio. La sicura posizione economica così raggiunta dal C. s'accrebbe ancora delle rendite procurategli, in occasione del ricevimento degli ordini (marzo 1637), dal suo mecenate card. Colonna.

La fama del C. si diffuse rapidamente in Italia ed all'estero, come ne dànno preziosa testimonianza gli inviti ad assumere la direzione della cappella di S. Marco a Venezia, succedendo a Claudio Monteverdi. Anche l'arciduca Leopoldo Guglielmo cercò di attirarlo al proprio servizio, valendosi dell'opera del langravio Federico d'Assia, allievo e grande ammiratore del C. Fra i numerosi discepoli del C. spiccano alcuni stranieri, come i francesi Michel Farinel e Marc Antoine Charpentier, e i tedeschi Johann Kaspar Kerl, Bernhard Christoph, Johann Philipp Krieger; mentre degli italiani non è da escludere che alla sua scuola sia stato Marc'Antonio Cesti. Il C. fu sepolto nella stessa chiesa di S. Apollinare. Un ritratto di lui ed i manoscritti musicali andarono purtroppo perduti.

Accanto al Monteverdi ed al Frescobaldi, il C. è uno degli artisti più geniali del Seicento musicale italiano Le forme che il C. predilige son quelle dell'oratorio latino e della cantata religiosa e profana, nelle quali l'espressione vocale del nuovo stile seicentesco attinge per la prima volta quella perfezione che il Monteverdi, a sua volta, aveva conseguito nel dramma musicale e nel canto più propriamente profano. Ma il C. sovrasta su tutti con una sicura, esemplare nettezza di stile, e per tale ragione risulta forse più grande, anche se meno vario, degli stessi Luigi Rossi e M. A. Cesti che accanto a lui primeggiano nelle melodiose intonazioni della lirica secentesca. La cantata del C. afferma ed accentua il desiderio di liberare la melodia dal limite della declamazione ed opera il risoluto distacco da quello che ormai resterà definito come vero e proprio « recitativo ».

Ma il genio del C. poté mostrarsi in tutta la sua pienezza nell'oratorio su testo latino, da lui portato ad un alto grado di eccellenza artistica, in un certo senso non più eguagliata, per una specie di istintiva congenialità. Il suo temperamento, nonostante l'inclinazione all'effusione melodica, tutto raccolto in una religiosità intima e fervida, si dispiega con una varietà e profondità di espressione che anche le migliori cantate non lasciano forse intravedere. Il quadro drammatico è di una sobria efficacia e reca in pieno Seicento un'autentica aura di severa grandezza biblica, nella quale tuttavia l'umanità dei personaggi ha il suo più evidente rilievo. Poiché dei testi degli oratòri non si conosce l'autore, può darsi ch'essi provengano dalla collaborazione dei padri gesuiti del Collegio, ma non è da escludere che siano stati composti dal C. stesso, e se ciò fosse avremmo un mirabile esempio di unitaria concezione drammatico-musicale. Di tale grandiosa ed efficace facoltà di sintesi creativa dànno testimonianza le parti corali, fra le più vigorose e schiette che la musica italiana del Sei e del Settecento possa contare; in alcuni esempi celebri, come la battaglia nello *Iefte*, la tempesta nel *Gionata*, non si tratta di esteriori effetti descrittivi, ma di una concisa, possente rievocazione drammatica ottenuta con una rara semplicità di mezzi. Negli oratòri il recitativo del C. giunge a penetranti risultati espressivi in quel suo tendere ad un movimento arioso, che si può comparare soltanto a quello del Monteverdi, e con ciò è detto senz'altro il valore ch'esso assume nella nuova espressione drammatico-vocale secentesca. Attraverso la geniale varietà delle figurazioni musicali, il personaggio si staglia di solito nell'oratorio del C. con un'evidenza più spesso vigorosa e robusta, talvolta incline ad accogliere accenti di delicato, intimo lirismo; tale evidenza è connaturata con la viva concretezza dell'espressione vocale, e perciò ben si comprende come le parti strumentali, scarsamente indicate nei manoscritti, siano state disposte in modo da serbare al canto, solistico o corale, il suo più genuino e compiuto rilievo.

Gli oratori, detti anche « istorie », giunti sino a noi sono : *Ionas*, *Iefte*, *Ezechias*, *Baltazar*, *Iob*, *Abraham et Isaac*, *David et Ionathas*, *Historia divitis* (*Dives malus*), *Diluvium universale*, *Extremum iudicium*, *Iudicium Salomonis*, *Vir frugi et pater familias*, *Lucifer*, quest'ultimo senza coro in forma di cantata solistica. Il C. compose anche altra musica religiosa, fra cui messe, mottetti, ecc. e i *Sacri concerti musicali* (Mascardi, Roma 1675); a lui viene altresì ascritta un'*Ars cantandi*, di cui esiste soltanto una traduzione tedesca pubblicata in un *Vermehrter Wegweiser* (Koppmayer, Augusta 1689, più volte ristampato).

Bibl.: F. Chrysander, *Die Oratorien von G. C.*, in *Allgemeine musikalische Zeitung*, 9 (1876), p. 67; M. Brenet, *Les oratorios de C.*, in *Riv. mus. it.*, 4 (1897), p. 460; D. Alaleona, *Studi su la storia dell'Oratorio musicale in Italia*, Torino 1908; A. Schering, *Geschichte des Oratoriums*, Lipsia 1911; A. Cametti, *Primo contributo per una biografia di G. C.*, in *Riv. mus. it.*, 24 (1917), p. 379; F. Balilla Pratella, *G. C. ed i suoi oratori*, *ibid.*, 27 (1920), p. 1 sgg.; id., *Gli oratori di S.C.*, in *Pensiero musicale*, 1, (Bologna 1924, III-IV); J. Loschelder, *Neue Beiträge zu einer Biographie G. C.'s*, in *Archiv für Musikforschung*, 5 (1940), p. 220; F. Glusi, *Due cantate del « Giudizio universale » di G. C.*, in *Rassegna musicale*, 18 (1948), p. 199.

Luigi Ronga

CARITÀ. - La terza delle tre virtù teologali.

Sommario: I. Teologia della c. - II. Storia della c. - III. Iconografia della c.

I. Teologia della c.

Sommario : I. Natura della c. - II. Oggetto della c. - III. La c. ed il precetto supremo. - IV. La c. e la perfezione cristiana. - V. L'aumento della c. e la purificazione progressiva. - VI. C. e disinteresse. - VII. La c. e le altre virtù soprannaturali e naturali. - VIII. L'esercizio della c. - IX. L'egoismo, perversione della c.

I. Natura della c. – Nel concetto cristiano la c. è la più alta delle tre virtù teologali, quella da cui procede l'amor di Dio e del prossimo. Secondo la

Rivelazione e le definizioni della Chiesa: è una virtù infusa, distinta in modo specifico dall'amore naturale di Dio, data nel momento della giustificazione, mai separata dalla Grazia santificante o abituale, la quale ci fa diventare figli adottivi di Dio. S. Paolo dice: « La. c. di Dio è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci fu dato » (*Rom.* 5, 5) e ne fa grandissimo elogio in *I Cor.* 13, 1-13: « Anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la c., sono come un bronzo risonante o come un cembalo squillante... Se non ho la c., non son nulla... e se sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la c., tutto ciò non mi serve a nulla ». Difatti, senza la c., che è inseparabile dalla Grazia santificante, l'uomo è in stato di peccato mortale; invece di amare Dio più di tutte le cose, ama se stesso soprattutto, il suo cuore è rivolto nel senso opposto a quello del cuore di Dio. Invece, quando riceve la Grazia santificante e la c., rimessogli il peccato, diventa il figlio di Dio ed amico di Dio, acquistando in sé il germe della vita eterna.

S. Paolo prosegue per dimostrare che la c. ispira nell'uomo giusto tutte le virtù mentre le rende meritorie della vita eterna: « La c. è paziente, è buona; la c. non è invidiosa, non è sconsiderata, non si gonfia con orgoglio; non fa nulla di sconveniente, non cerca l'interesse proprio, non s'irrita; non pensa male, non si compiace dell'ingiustizia, ma si rallegra del godimento della verità; a tutto s'accomoda, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto. La c. non passerà mai... ora rimangono la fede, la speranza, la c.; ma la più grande di tutte e tre è la c. ». Assieme alla Grazia santificante essa durerà eternamente, mentre alla fede subentrerà la visione immediata dell'essenza divina, e alla speranza il possesso imperituro di Dio.

Vari teologi, e più specialmente s. Tommaso, hanno studiato profondamente la natura della c. Come spiega quest'ultimo (1^a-2^{ae}, q. 26, aa. 1, 2, 3, 4) *l'amore* è l'inclinazione o la propensione dell'appetito verso il bene, in cui questo si compiace. Quando quest'amore prescerglie un bene preferendolo ad un altro, è chiamato *dilezione.* Con l'*amore di concupiscenza* o di bramosia desideriamo un bene sia inferiore sia superiore a noi. Con l'*amore di benevolenza* vogliamo il bene ad un'altra persona come a noi stessi, e quando è reciproco e vien dimostrato con la comunione di pensiero, di volontà e d'azione, merita il nome d'*amicizia.* Quando il bene ricercato è di grandissimo pregio, e la persona per la quale questo viene desiderato è carissima, l'amore di benevolenza è chiamato *c.*

I teologi hanno quindi posto il quesito, se la c. infusa, di cui parla la S. Scrittura, non sia in fondo *l'amicizia sovrannaturale* fra Dio e l'uomo giusto, come pure tra i figli adottivi di Dio. La risposta affermativa è già contenuta nel Vecchio Testamento: *Iudt.* 8, 22; *Sap.* 7, 27; *Ps.* 138, 17 (secondo Settanta e Volgata); e soprattutto nella dichiarazione di Gesù: « Voi siete gli amici miei, se fate ciò che vi comando. Non vi chiamo più servitori, perché il servitore non sa che cosa fa il suo padrone; ma vi chiamo amici, perché tutto ciò che ho sentito dal mio Padre, ve l'ho fatto conoscere... Ciò che vi comando, è di amarvi a vicenda » (*Io.* 15, 14). Difatti solo mediante la c. noi siamo amici di Dio.

S. Tommaso dimostra (2^a-2^{ae}, q. 23, a.1) che nella c. vengono a verificarsi le tre condizioni dell'amicizia vera. Questa è difatti un *amore di benevolenza,* un amore *reciproco* di benevolenza, ed è fondata nella *comunanza di vita,* di una vita a due. Essa presuppone la conoscenza reciproca e la vita comune, almeno spiritualmente, per via dello scambio dei pensieri e degli intimi sentimenti.

Sono proprio questi tre caratteri dell'amicizia vera che troviamo nella c., che ci unisce con Dio e con le anime in lui.

Già l'inclinazione naturale, che sussiste in fondo alla nostra volontà nonostante il peccato originale, ci porta ad amare più di noi stessi, ed al di sopra di ogni cosa, *Dio, autore della nostra natura* (1^a, q. 60, a. 5). Ma questa inclinazione naturale, attenuata dal peccato originale, non può senza la Grazia risanante spingerci ad un amore *efficace* di Dio al di sopra di ogni cosa (1^a-2^{ae}, q. 109, a. 3).

Molto al di sopra di questa inclinazione naturale, abbiamo ricevuto nel Battesimo la Grazia santificante e la c., assieme con la fede e la speranza. Ora la c. è precisamente questo amore di benevolenza vicendevole, che ci fa volere a *Dio, autore della Grazia,* il bene che gli conviene, ossia il suo regno profondo nelle anime, come lui vuole il nostro bene per il tempo e l'eternità. È questa proprio un'amicizia fondata nella comunanza di vita, visto che Dio ci ha comunicata la partecipazione alla sua vita intima con il darci la sua Grazia, germe della vita eterna. Per la Grazia santificante, radice della c. infusa, siamo « nati da Dio » (*Io.* 1, 13), rassomigliamo a Dio come i figli al padre. Ora questa vita a due comporta l'*unione permanente,* la quale è talvolta soltanto *abituale,* ad es. durante il sonno, in altri momenti è *attuale,* cioè quando facciamo atto d'amore di Dio. V'è allora veramente una vita a due (*convivere*) cioè una vera amicizia con Dio, che comincia su questa terra; v'è l'incontro dell'amore paterno di Dio per il suo figliolo, con l'amore del figlio per il padre, che lo vivifica. Questa comunione spirituale è il preludio di quella dell'eternità.

La c., persino nel suo grado minore, ci fa amare Dio più di noi stessi e più dei suoi doni, con un *amore di stima efficace,* perché Dio è infinitamente migliore di noi e di qualsiasi dono creato; tuttavia quest'amore di stima efficace non sempre viene *sentito,* ad es. nei momenti di aridità; poi nel principio esso non ha ancora l'*intensità* o slancio che possiede negli uomini perfetti ed anzitutto nei beati nel cielo. Ogni madre cristiana *sente* di più il proprio amore per il figlio che non quello ch'essa ha per Dio, che non vede; tuttavia, se è cristiana davvero, essa ama con amore di stima efficace il Signore più del proprio figlio. Perciò i teologi di solito distinguono tra l'amore *apprezziativo* e quello *intensivo,* il quale è in genere più grande verso le persone amate che vediamo, che per quelle che sono lontane. L'amore di stima efficace, il quale sussiste persino nelle grandi aridità della sensibilità, è quindi tutto l'opposto del sentimentalismo, che è solo affettazione dell'amore che uno non ha.

La c. è dunque l'amicizia soprannaturale con Dio, come pure con i figli di Dio, non esclusi i peccatori che sono chiamati alla conversione e alla beatitudine dei giusti: benché essi non abbiano la c. occorre averla per loro. La c. ci fa desiderare sempre di più il regno profondo di Dio nelle anime. Non occorre scienza per quest'amore di Dio; basta conoscere con la fede il Padre del cielo.

Chi smette di amarlo, per qualsiasi peccato mortale, va verso la perdizione. Dice Iddio: « Amo quelli che mi amano e quelli che mi cercano con premura mi trovano » (*Prov.* 8, 17). E Gesù: « Chi ritiene e osserva i miei comandamenti, questi mi ama. E chi ama me, sarà amato da mio Padre, ed io lo amerò e gli manifesterò me stesso » (*Io.* 14, 21). Nel definire la c. come un'amicizia soprannaturale, la teologia non deduce una verità nuova, ma spiega una verità rivelata e permette di approfondirla.

II. Oggetto della c. – Dio è l'oggetto primo e principale della c., conformemente al precetto: « Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito. È questo il

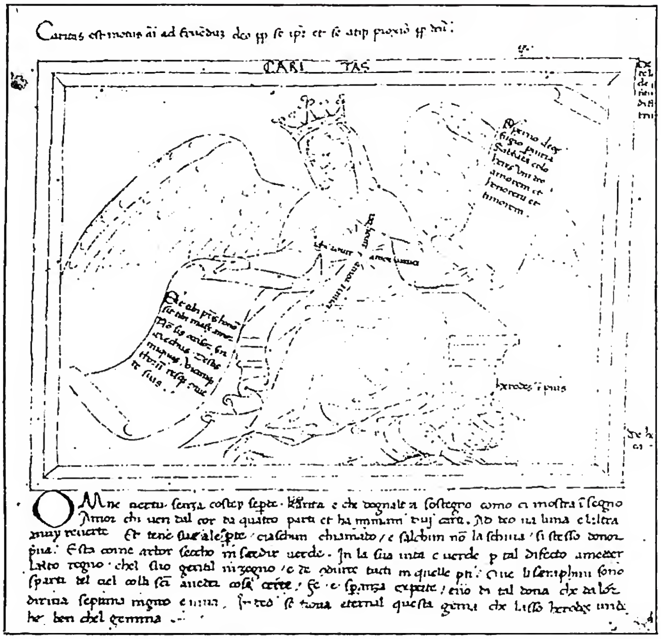
più grande comandamento » (*Mt.* 22, 37). Il prossimo è l'oggetto secondario della c.: « Il secondo precetto è simile : amerai il prossimo come te stesso » (*ibid.*).

I teologi hanno chiesto : per quale ragione formale amiamo con c. Dio conosciuto in modo soprannaturale ? Questa ragione è che Dio è infinitamente buono in se stesso, e perciò infinitamente amabile. Amare Dio per i suoi benefici non è ancora amarlo per lui stesso, però questo vi predispone e fa pensare che il benefattore sia buono in se stesso, anzi infinitamente migliore dei suoi benefici.

Inoltre l'amore di Dio e quello del prossimo derivano ambedue dalla medesima virtù infusa, visto che la ragione formale, per la quale amiamo con c. il prossimo, è pure Dio in quanto questi ama il prossimo e lo chiama alla medesima beatitudine, alla quale siamo chiamati noi. È per c. che desideriamo che il prossimo appartenga a Dio, che aderisca a lui, che lo glorifichi assieme a noi, nel tempo e nell'eternità. Difatti non possiamo amare Dio senza volere ch'egli venga amato e glorificato.

Come nell'ordine naturale colui che ama il suo amico, ama pure col medesimo amore i figli di questi, se non per essi stessi, almeno per il loro padre, e li sopporta per lui, così nell'ordine soprannaturale mentre amiamo Dio, nostro Padre comune, dobbiamo amare per lui tutti i suoi figli adottivi, come pure tutti quelli che sono chiamati a diventarlo. Ne segue che non è con l'amore soprannaturale di c. che amiamo il prossimo, quando lo amiamo per le sue qualità naturali (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 25, aa. 1, 4, 5, 8).

La c. fraterna non è dunque che l'estendersi e l'irradiarsi di quella che dobbiamo avere per Dio. Perciò essa è il segno migliore del progresso dell'amore di Dio in noi. « Amatevi vicendevolmente, questo sarà il segno che vi farà riconoscere per i discepoli miei » (*Io.* 13, 35). In *Act.* 4, 32 si descrive il mirabile spettacolo dato dai primi cristiani con l'amore vicendevole : « la moltitudine dei fedeli era un cuore ed un'anima sola; nessuno considerava suo quello che possedeva, ma tutto era comune ». Difatti la pratica della c. fraterna è il termometro della vita interiore ossia dell'amore di Dio; perché esso è visibile mentre procede dalla medesima virtù teologale dell'amor di Dio. Per mezzo della c. abbiamo quindi per il prossimo un amore non solamente sovrannaturale, ma pure teologale, poiché in lui amiamo il figlio di Dio.



(*fot. Gab. fot. naz.*)

CARITÀ - *La C.* Disegno a penna nel cosiddetto *Libro di Giusto.* Giusto Padovano (sec. XIV).

III. La c. ed il precetto supremo. – Secondo il precetto supremo dobbiamo amare Dio al di sopra di ogni cosa e più di noi stessi, con l'amore di stima, il quale deve essere non solamente affettivo, ma pure effettivo. Da questo punto di vista l'amor di Dio è il contrario della pigrizia spirituale, chiamata col nome d'*acedia* la quale è una cattiva tristizia generata dal pensiero di Dio e dal lavoro di santificazione; da essa procedono il burlarsi delle cose sacre, la tiepidezza, la negligenza riguardo ai mezzi di salvezza ed infine la disperazione.

I teologi si sono chiesti a proposito del precetto supremo, se questo obblighi tutti i cristiani a tendere alla perfezione della c.

Alcuni, come il Suarez (*De statu perfectionis* cap. 11, nn. 15-16), hanno pensato, che per osservare anche perfettamente il precetto supremo dell'amore di Dio e del prossimo, non ci sia bisogno di una grande c. Per costoro la perfezione non sarebbe lo scopo di questo precetto, ma *oltrepasserebbe* questo, mentre consisterebbe nel compiere certi *consigli* della c., i quali sarebbero *superiori* allo stesso primo precetto. In tal modo questo avrebbe un limite, il che può sembrare vero, se consideriamo le cose in modo superficiale. Tuttavia, dopo s. Agostino, s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 184, a. 3, in corp. e ad 2^{m}), come pure s. Francesco di Sales (*Traité de l'Amour de Dieu*, l. III, cap. 1), Pio XI (enc. *Studiorum ducem*, 29 giugno 1923 per il 6° centenario di s. Tommaso; enc. *Rerum omnium perturbationem*, 26 genn. 1923 per il 3° centenario di S. Francesco di Sales), insegnano che *tutti* in genere sono *obbligati*, si capisce non ad essere perfetti, ma a tendere alla perfezione della c., *ognuno a seconda della propria condizione.* « Sarebbe sbagliato immaginare che l'amore di Dio e del prossimo sia solamente *fino ad un certo punto* l'oggetto di un precetto, oltrepassato il quale questo amore diventerebbe oggetto di un semplice *consiglio.* Nient'affatto. L'enunciato del comandamento è chiaro mentre dimostra che cosa sia la perfezione : *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutto il tuo spirito* » (s. Tommaso, *ibid.*). Non vi è dunque limite, perché, conformemente all'insegnamento di s. Paolo (*I Tim.* 1, 5), *la c. è lo scopo del comandamento* e di tutti i comandamenti. Ora lo *scopo* non viene voluto a metà, fino ad un tale punto, ed è in questo ch'esso è diverso dai mezzi, come ha fatto osservare Aristotele. Il medico non vuole a metà la guarigione del malato; ciò che viene misurato è la medicina, e mai la salute, che è voluta senza misura. È quindi chiaro che la perfezione consiste sostanzialmente nei precetti. Perciò è detto nel *De perfectione iustitiae* (attribuito a s. Agostino), cap. 8 : « Perché dunque questa perfezione non sarebbe comandata al-

l'uomo, benché non possiamo averla pienamente in questa vita? »

Secondo il comandamento, tutti dobbiamo *tendervi*, mentre i tre consigli evangelici sono solo strumenti o mezzi per arrivarci più sicuramente e più presto; perciò i consigli sono *subordinati* al precetto supremo e non superiori a questo.

I commentatori migliori di s. Tommaso dicono insieme con il Gaetano e il Passerini: la perfezione della c. è sottoposta al precetto supremo, *non ut materia*, non come una cosa da realizzarsi immediatamente, *sed ut finis*, ma come scopo al quale dobbiamo *tutti tendere*, ognuno a seconda della propria condizione. È questo un *obbligo generale*. I religiosi ed i sacerdoti hanno inoltre nel caso un *obbligo speciale*, i primi per i loro voti, i secondi per la loro ordinazione e le loro funzioni sacerdotali.

Da questa elevata dottrina derivano due conseguenze importanti dal punto di vista spirituale. 1° Colui che non va avanti sulla via di Dio, indietreggia per forza, visto che tutti hanno il dovere di avanzare. 2° Vista l'elevatezza del primo precetto, ci vengono offerte sempre nuove grazie attuali per raggiungere questo scopo perché Dio non comanda cose impossibili. Egli ci ama più di quanto non lo pensiamo. Bisogna perciò corrispondere al suo amore.

Con parole svariatissime Gesù ricorda incessantemente nel Vangelo il precetto supremo, che domina su tutti gli altri comandamenti come sui consigli, ossia il precetto dell'amor di Dio e del prossimo: « Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutto il tuo spirito e il prossimo tuo come te stesso » (*Lc.* 10, 27). Questo precetto, il quale domina il Decalogo, è molto superiore all'ideale di forza dominatrice degli eroi barbari, come pure a quello della saviezza speculativa dei filosofi greci, i quali non pensarono abbastanza a rettificare a fondo la volontà, il che non può venir effettuato che per mezzo dell'amor di Dio e del prossimo. Gesù l'insegnò con tutta la sua vita e in tutto il suo magistero.

IV. La c. e la perfezione cristiana. – Dice s. Paolo: « Anzitutto abbiate la c., la quale è il vincolo della perfezione. Regni nei vostri cuori la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per [fare] un corpo solo, e siate riconoscenti » (*Col.* 3, 12).

La c. è il « vincolo della perfezione » perché è la più elevata fra le virtù e unisce l'anima nostra con Dio; essa durerà eternamente, e già vivifica tutte le altre virtù col rendere gli atti di queste meritori e con l'ordinare questi al loro ultimo scopo, ossia al proprio oggetto: Dio amato al di sopra di ogni cosa. Perciò s. Paolo dice, *I Cor.* 13, 1: « Anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli... anche se avessi il dono della profezia... e una fede tale da trasportare i monti, *se non ho la c. non sono nulla* ». Difatti senza di questa la volontà dell'uomo si allontana da Dio, e si trova già in stato di peccato mortale; se muore in questo stato, si perde per l'eternità, anche se egli avesse la scienza degli angeli. Al contrario, la c., che presuppone la fede e la speranza, ci unisce con Dio, ed è accompagnata da tutte le virtù morali infuse e dai sette doni dello Spirito Santo (*Rom.* 5, 5).

Conformemente ai princìpi rivelati, la perfezione cristiana coincide in massima con la c.: « ciascun essere è perfetto per quanto raggiunge il proprio scopo, ossia la propria perfezione finale. Ora lo scopo finale della vita umana è Dio, ed è la c. ad unirci con lui, secondo le parole di s. Giovanni: « *Colui che rimane nella c., rimane in Dio e Dio rimane con lui* » (*I Io.* 4, 16). Quindi è più specialmente nella c. che consiste la perfezione della vita cristiana » (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 184, a. 1). La fede infusa e la speranza possono sussistere nello stato di peccato mortale. Le virtù infuse morali, le quali ci rettificano di fronte ai mezzi da adoperarsi nel proseguire lo scopo finale, presuppongono la c., che ci conferisce la rettitudine di fronte a questo scopo. « La perfezione risiede quindi principalmente nell'amore di Dio e del prossimo, ambedue oggetti dei due grandi precetti della legge divina; in modo accidentale essa risiede pure nei consigli, per quanto questi sono i mezzi, ossia gli strumenti della perfezione » (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 184, a. 3).

L'Angelico Dottore fa osservare, per spiegare meglio questa dottrina, che sulla terra l'amore di Dio è più perfetto della conoscenza di Dio, visto che, per mezzo dell'amore, la nostra volontà tende verso l'oggetto amato, tale quale questo è in sé, mentre non possiamo conoscere Dio quaggiù altrimenti che con l'imporgli in qualche modo il limite dei nostri concetti imperfetti (1ª, q. 82, a. 3). Il nostro amore di Dio invece non attrae Dio verso di noi, ma anzi ci attrae verso di Lui, in modo che amiamo in Lui persino ciò che rimane per noi nascosto (v. paradiso).

V. L'aumento della c. e la purificazione progressiva. – S. Paolo raccomanda: « Crescete nella c. » (*Eph.* 4, 15); « sto pregando affinché la vostra c. aumenti sempre di più » (*Phil.* 1, 9); « il Signore vi faccia crescere e abbondare nella c. tra voi e verso tutti, come noi pure verso di voi » (*I Thess.* 3, 12). La c. deve crescere in noi fino alla morte, perché il cristiano è quaggiù un viandante (*viator*) che cammina verso Dio con i « passi dell'amore » (*gressibus amoris*, s. Gregorio M.), crescendo nell'amore.

S. Tommaso dice pure (*Epist. ad Hebraeos*, X, 25), che il cristiano deve tendere più rapidamente verso Dio man mano che se ne sta avvicinando. Come il sasso cade più presto man mano che s'avvicina alla terra che l'attrae, così le anime in stato di grazia debbono tendere più velocemente verso Dio man mano che si riavvicinano a lui e che vengono da lui più attratte. Questa legge della gravitazione e dell'accelerazione viene applicata pure agli spiriti. Gli ultimi anni della vita dei santi dimostrano difatti un progresso molto più rapido dei primi. Dal punto di vista spirituale non esiste per essi il crepuscolo, ma l'ascensione sempre più rapida fino all'ingresso nel cielo.

La c. non aumenta in noi per addizione, come un mucchio di grano, ma *cresce in intensità* come una qualità, ad es. il calore o la luce. Essa mette radici sempre più profonde nella nostra volontà, mentre con il ridurre ed eliminare l'egoismo sempre più inclina la nostra volontà a tender verso Dio ed a sfuggire il peccato con atti più generosi. (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, q. 24). L'accrescimento della c. viene ottenuto con i nostri meriti, con la preghiera, con i Sacramenti.

Non sono gli atti meritori, i quali procedono dalla c., ad aumentare questa, visto ch'essa è una virtù non acquistata, ma infusa, data dal Battesimo, restituita per mezzo dell'assoluzione a quelli che l'avevano perduta. Ma gli atti meritori predispongono e danno diritto all'aumento della c. concesso da Dio: « Dio dà il crescere » (*I Cor.* 3, 7). La preghiera può pure ottenere questo, e i Sacramenti lo producono *ex opere operato*, ossia per se stessi, con l'applicarci i frutti della passione del divin Salvatore. Principalmente la Comunione eucaristica aumenta in noi la c. e, con questa, le virtù infuse ed i sette doni.

Sono infine le purificazioni passive, di cui parla s. Giovanni della Croce nella *Notte oscura*, che hanno per scopo di sbarazzare le virtù infuse da qualsiasi lega umana; più specialmente le purificazioni passive dello spirito mirano a mettere fortemente in rilievo l'oggetto proprio ed il motivo formale delle tre virtù teologali, al di sopra di qualsiasi motivo secondario. Così la purificazione passiva della fede e della speranza mette in rilievo la Verità prima rivelatrice e l'Onnipotenza ausiliatrice. La purificazione passiva della c. dispone ad amare solo Dio per lui stesso, al di sopra di tutti i suoi doni, e ad amare il prossimo nonostante le sue mancanze di riguardo e la sua ingratitudine. Durante questa purificazione passiva l'anima è spesso

privata di qualsiasi consolazione spirituale, per mesi e per anni, benché Dio diventi più intimamente presente in essa ed eserciti in essa un'azione più profonda. Dio sembra abbandonarla, come Dio Padre sembrò abbandonare l'anima di Gesù sulla Croce. Ma proprio allora essa fa un grande atto di amore per il solo ed unico motivo: Dio è infinitamente migliore di ogni qualsiasi dono creato, mentre lui ci ha amati per primo, lui che non può comandare cose impossibili e che non ci abbandona mai per primo. Seguendo l'esempio del suo Figliolo crocefisso, debbo corrispondere al suo amore... S. Teresa d'Avila dice: « L'anima è come un sospeso per aria, il quale non può mettere il piede in terra, nè alzarsi verso il cielo; essa arde di sete, e questa sete è di tale natura, che non v'è quaggiù acqua che possa dissetarla » (*Castello interiore*, 6ª dimora, cap. 11);

Al termine di questa prova la c. verso Dio ed il prossimo è purificata da qualsiasi lega, come l'oro nel crogiolo viene sbarazzato dalla sua ganga. L'amore di c. viene in tal modo non solo purificato, ma notevolmente accresciuto. L'amor di Dio e delle anime diventa allora sempre più disinteressato, puro, forte ed irresistibile: esso spiega gli atti eroici dei martiri, le opere più grandi dei santi, le quali durano per secoli dopo la loro scomparsa ed in mezzo alle quali essi vennero configurati sempre più a Cristo nella sua vita nascosta, nella sua vita apostolica, e nella sua vita di sofferenze, prima di venir configurati a Lui nell'eterna vita gloriosa.

BIBL.: S. Agostino, *De doctrina christiana*, I, cap. 22; III, cap. 10: PL 34, 27, 72; *Sermo XXI*, n. 2: PL 38, 143; s. Bernardo, *Liber de diligendo Deo*, cap. 1 sg.: PL 182, 957 sg.; s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, qq. 23-45; id., *Quaest. disput. De caritate*; id., *Opusc. De duobus praeceptis caritatis*; s. Bonaventura, *In IV Sent.*, II, d. 41, a. 1; III, d. 27-32; Duns Scoto, *In IV Sent.*, II, d. 41; III, d. 27-32; Dionisio il Certosino, *In III Sent.*, d. 27-32. I commentatori di s. Tommaso: T. Gaetano, D. Báñez, Giovanni di S. Tommaso, Salmanticenses, G. B. Gonet, V. L. Gotti, C. R. Billuart, F. Suárez; s. Alfonso de' Liguori, *Theol. Moralis*, II: *De caritate*; L. Billot, *De virtutibus infusis*, Roma 1906, p. 375 sg.; M. Th. Coconnier, *La charité d'après s. Thomas d'Aquin*, in *Revue thomiste*, 12 (1904), pp. 641-660; 14 (1906), pp. 5-30; 15 (1907), pp. 1-17; C. Pesch, *Praelectiones dogmaticae*, VIII, 4ª-5ª ed., Friburgo in Br. 1922, n. 553 sgg.; J. E. van Roey, *De virtute charitatis quaestiones selectae*, Malines 1929 (*de charitate forma ceterarum virtutum*, pp. 12-117; *de relationibus charitatis ad meritum*, pp. 118-270; *de obiecto formali charitatis fraternae, de ordine in charitate servando*, pp. 271-370). Opere mistiche: s. Teresa, *Castello dell'anima*, Vª, VIª, VIIª dimora; s. Giov. della Croce, *Notte oscura* e *Fiamma viva*; s. Francesco di Sales, *Trattato dell'amore di Dio*; R. Garrigou-Lagrange, *L'amour de Dieu et la croix de Jésus*, I, Parigi 1929, pp. 163-206, 285-446; II, ivi, pp. 549-632 (trad. it., 2 voll., Torino 1949); id., *De virtutibus theologicis*, Torino 1949, pp. 270-340. Reginaldo Garrigou-Lagrange

VI. C. E DISINTERESSE. – Gesù Cristo, inculcando l'amore verso il prossimo, aveva particolarmente insistito sull'indole disinteressata del medesimo. « Se amate solo quelli che vi amano...; se beneficate solo quelli che vi beneficano...; se date in prestito solo a quelli da cui sperate di ricevere in prestito, che c. è la vostra? Voi dovete amare invece anche quelli che non vi amano; dovete beneficare e prestare anche senza speranza di alcun contraccambio; così sarete figli dell'Altissimo il quale benefica anche i cattivi e gli ingrati » (*Lc.* 6, 32-35). Il modello concreto dell'amore che Gesù vuole dai suoi discepoli è il buon samaritano, il quale dona senza mira interessata; è l'amore quello che distingue il buon pastore che dà la sua vita per le pecorelle, dal mercenario il quale cerca il suo tornaconto. Mentre Gesù Cristo si era limitato a rilevare il carattere disinteressato dell'amore del prossimo, i Padri insistono anche sul disinteresse dell'amore di Dio. Essi distinguono comunemente gli uomini in tre categorie dal punto di vista del loro atteggiamento di fronte a Dio: la categoria degli schiavi, che temono in Dio il padrone che castiga; quella dei mercenari, che vedono in Dio il ricco che ricompensa; quella infine dei figli, che vedono in Dio un Padre che amano. Il cristiano appartiene a questa terza categoria.

La teologia medievale spiegava e ribadiva la dottrina tradizionale con la sua analisi del motivo formale della c. cristiana e con la nota distinzione tra amore di benevolenza e amore di concupiscenza. Anche il senso comune concepisce l'amore vero come donazione gratuita dell'amante all'amato, come dimenticanza e sacrificio di se stesso in favore della persona amata; l'amore ignora il « do ut des », esso fa dell'amato non mezzo, ma fine. Nasce dunque il problema: se la suprema legge della morale cristiana è l'amore disinteressato, che valore morale hanno agli occhi del cristianesimo tutti quei sentimenti e quelle azioni dell'uomo che sono motivate dal timore del castigo, o dal desiderio dell'utilità propria, sia eterna che temporanea? L'insegnamento di Gesù Cristo e dei Padri conteneva già una soluzione del problema, in senso favorevole alla liceità e alla compatibilità di sentimenti interessati con la c. A quelli che amano il prossimo è riservata la « mercede » del Padre celeste (*Mt.* 5, 46; 6, 1, 4, 6, 18); Cristo promette il centuplo in questa vita ed il possesso di quella eterna a coloro che, per seguirlo, abbandonano tutto (*Mc.* 10, 29; *Lc.* 18, 29); espressamente inculca loro il timore della geenna (*Mt.* 5, 29-30; 10, 28); li esorta a riconciliarsi con l'avversario, per evitare le noie di un processo giudiziario con il pericolo di una condanna carceraria e di una rigorosa riparazione (*Mt.* 5, 25). La sola mira interessata condannata da Gesù Cristo è quella che fa dei beni di quaggiù lo scopo unico ed ultimo dell'agire umano (*Mt.* 6, 1-6); che considera il male fisico come il supremo male da temersi (*Mt.* 10, 28; *Lc.* 9, 26). Sulle orme del pensiero di Gesù Cristo si mantenne pure quello della Chiesa. Agli occhi dei Padri le sopraricordate categorie degli schiavi e dei mercenari sono sì imperfette, ma non illecite, poiché il timore del castigo e il desiderio del premio dispongono e conducono l'uomo all'amore; questo poi, una volta raggiunto, non sopprime nè esclude il timore e l'interesse, ma infonde loro uno spirito nuovo.

La dottrina tradizionale della Chiesa ha sempre riconosciuto come lecito e salutare il pentimento dei peccati motivato dal solo timore del castigo eterno (v. ATTRIZIONE) e contato tra le virtù teologali, obbligatorie per ogni cristiano, la speranza, ossia il desiderio della felicità eterna. Le principali deviazioni da questa dottrina tradizionale della Chiesa furono concretate nel baienesimo, nel giansenismo e nel semiquietismo di Fénelon. Baio e Giansenio facevano della c. il motivo unico ed esclusivo di ogni azione buona; consideravano quindi come illecito e peccaminoso ogni motivo dell'agire umano diverso da quello della c. pura; peccaminoso dunque e illecito operare il bene con la sola mira del premio eterno, e peccaminosa pure ed illecita la sola attrizione dei peccati. Indegni quindi di ricevere la Comunione coloro che non hanno la c. perfetta. La Chiesa condannò espressamente queste dottrine (Denz-U, nn. 1300, 1303, 1305, 1313). Fénelon non considerava immorali il timore del castigo e il desiderio della ricompensa, ma semplicemente come incompatibili con lo stato di c. perfetta, la quale è, a suo parere, il principio esclusivo ed unico di tutta la vita interiore e di ogni atto meritorio. Anche queste tesi furono condannate dalla Chiesa (Denz-U, nn. 1327, 1328, 1345, 1349).

Il problema dei rapporti tra c. e interesse si inserisce nel problema più vasto dei rapporti tra la c. e tutte le altre virtù, sia soprannaturali che naturali.

VII. LA C. E LE ALTRE VIRTÙ SOPRANNATURALI E NATURALI. – Nell'insegnamento di Gesù Cristo e dei Padri è contenuto con tutta chiarezza che la c. è la virtù suprema, indispensabilmente richiesta per la salvezza; non è invece indicato sempre con altrettanta

(fot. Alinari)
CARITÀ - *La C.* Particolare dell'affresco di Giotto (1303-1305). Padova, cappella degli Scrovegni.

chiarezza il rapporto preciso della c. con tutte le altre virtù. La c. oltre ad essere la virtù suprema, è forse anche l'unica vera virtù richiesta dalla morale cristiana? È possibile una virtù o un atto moralmente buono anche là dove non regna la c.? Oppure non c'è via di mezzo tra peccato e c.? La c. sostituisce forse ed elimina come superflue le altre virtù, oppure le esige? L'insegnamento di Gesù Cristo, degli Apostoli e dei Padri conteneva, è vero, una risposta a tutti questi problemi, ma non sempre chiara ed esplicita; il carattere asistematico, occasionale e frammentario del loro insegnamento poteva dar luogo ad interpretazioni equivoche e false; dovranno scorrere molti secoli prima che il pensiero cristiano raggiunga la piena luce su questi problemi, dissipando dubbi, equivoci ed errori.

Una esposizione lucida e precisa della dottrina tradizionale cristiana sui rapporti della c. con le altre virtù ci è fornita da s. Tommaso, e si compendia nei seguenti punti. La c. è il valore etico supremo, perché essa rende l'uomo capace di possedere il fine ultimo soprannaturale (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 66, a. 6; 2^a-2^{ae}, q. 23, a. 6); non è però l'unico valore etico, potendo l'uomo compiere degli atti onesti anche senza la c. (*ibid.*, 1^a-2^{ae}, q. 65, a. 2; q. 109, aa. 2, 4); le stesse virtù teologali della fede e della speranza possono trovarsi in un uomo separate dalla c. (*ibid.*, 1^a-2^{ae}, q. 65, a. 4). Tuttavia questi valori etici, distinti e separabili dalla c., sono per se stessi imperfetti, relativi, non bastando da soli a rendere l'uomo capace del suo fine ultimo; solo dalla c. essi ricevono valore di mezzi proporzionati al raggiungimento del fine. In questo senso si può ben dire che non c'è virtù vera e propria se non là dove c'è la c.; non nel senso che ove non c'è c. ci sia sempre, di diritto e di fatto, solo peccato: chi è privo della fede, e conseguentemente della c., non pecca in ogni sua azione (*ibid.*, 2^a-2^{ae}, q. 10, a. 4). Tutti i valori etici diversi e distinti dalla c. stanno ad essa come lo strumento alla mano che lo manovra, come il corpo all'anima che lo vivifica, come la materia alla forma (*ibid.*, 2^a-2^{ae}, q. 23, a. 8); la funzione di questi valori etici in ordine alla c. è duplice: l'una è di preparare il terreno propizio alla c., l'altra di servire di mezzo, più o meno necessario, al suo esercizio (*ibid.*, 1^a-2^{ae}, q. 65, aa. 3, 5; q. 106, a. 1; q. 108, a. 1). Può l'uomo, senza la c., amare Dio naturalmente sopra ogni cosa? Il pensiero di s. Tommaso su questo punto è diversamente interpretato, e la teologia di oggi discorde. Da s. Tommaso in poi non mancarono dottrine estremiste, che provocarono l'intervento del magistero ecclesiastico per difendere le suesposte posizioni tradizionali. Taluni, come, ad es., i Beguardi, dal carattere di virtù perfettissima inerente alla c., traevano la conseguenza che l'uomo, dotato della c., non è tenuto ad esercitare le altre virtù, né ad osservare le leggi umane, civili ed ecclesiastiche (Denz-U, nn. 473, 476). Coloro che fecero della c. la virtù suprema ed esclusiva, condannando come intrinsecamente peccaminosa ogni azione umana non ispirata dalla c., furono Baio, Giansenio e Quesnel, cui fece eco in Italia il Sinodo di Pistoia. L'uomo, secondo costoro, o ama soprannaturalmente Dio e il prossimo, o pecca; una via di mezzo non c'è. Impossibile dunque l'amore naturale di Dio (Denz-U, nn. 1034-38, 1297, 1394-1400, 1523-24); impossibile compiere qualunque azione buona senza la c. (Denz-U, nn. 1390-96); impossibile separare la fede e la speranza dalla c. (Denz-U, nn. 1302, 1407); impossibile l'osservanza di qualunque legge senza l'influsso della c. (Denz-U, nn. 1016).

Tutte queste tesi furono condannate dalla Chiesa come eretiche, erronee e sovversive della morale cristiana.

I valori etici distinti dalla c. non hanno tutti il medesimo rapporto in ordine ad essa; come giustamente osserva s. Tommaso, alcuni sono mezzi necessari ed indispensabili, per legge divina o naturale, per la conquista o l'esercizio della c., come, ad es., l'obbligo di ricevere i Sacramenti, di credere, di praticare la giustizia ecc.; altri invece sono mezzi più o meno liberi e opportuni, e perciò sono lasciati alla libera determinazione dei singoli individui o delle autorità umane, secondo i tempi e le circostanze, come, ad es., la legge ecclesiastica del riposo festivo, dell'astinenza, del celibato ecclesiastico, ecc. (*Sum. Theol.*, 1^a-2^{ae}, q. 108, aa. 1-2). Di tutti i problemi morali intorno alla c. il più attuale è oggi quello circa i rapporti della c. con la giustizia. Dai suesposti princìpi intorno ai rapporti tra la c. e le altre virtù si deduce che la c. non sostituisce né assorbe in sé la giustizia, ma la presuppone e la esige; il che significa che non si può donare ad uno a titolo di c. ciò che gli spetta per diritto; significa ancora che non ci può essere vera c. là dove è calpestato il diritto, e che la c. risveglia innanzitutto il senso della rigorosa giustizia e ne ispira l'osservanza. D'altra parte la c. non può essere tutta assorbita dalla giustizia: oltre i rapporti etici circoscritti nei limiti del vero e proprio diritto, leso il quale c'è luogo alla rivendicazione, sono possibili ed esistono di fatto tra gli uomini rapporti etici irriducibili alla categoria della giustizia; l'offensore, ad es., non ha diritto al perdono, il molesto non ha diritto di essere sopportato, eppure la morale cristiana obbliga l'offeso al perdono

ed il molestato alla pazienza : obblighi di c., ma non di giustizia. Concludendo : la c. non è l'insieme di tutte le virtù, ma è una virtù autonoma, distinta nel suo motivo specifico da tutte le altre virtù; queste, a loro volta, non sono altrettanti aspetti ed effetti della c., ma sono valori etici autonomi, specificamente distinti dalla c. per il loro motivo formale; la c. e le altre virtù non sono tuttavia tra loro del tutto indipendenti, ma sono intrinsecamente armonizzate a vicenda in un tutto gerarchico, nel quale la c. figura come elemento supremo ed assolutamente autonomo, le altre virtù invece figurano come elementi subordinati, mossi e diretti dalla c.

La morale cristiana avendo nella c. il suo principio ispiratore ne trae come peculiari caratteristiche la spontaneità, l'interiorità, la libertà, la eroicità. È dell'essenza dell'amore non essere costretto, ma spontaneo : per colui che agisce per motivo di c. cristiana, la forza coattiva della legge si rende in certo modo superflua, e la stessa forza obbligante del dovere si trasforma in impulso spontaneo del cuore; la tanto celebrata autonomia dell'imperativo categorico kantiano non regge al confronto dell'autonomia dell'amore cristiano. La spontaneità è inseparabile dalla interiorità : non l'azione esterna per se stessa, ma la buona o cattiva disposizione del cuore è il criterio principale che discrimina gli uomini in buoni o cattivi nella morale cristiana. Spontaneità e interiorità insieme congiunte conferiscono alla morale cristiana una duplice libertà : la libertà morale da ogni imposizione che non ha nessun rapporto con l'amore di Dio e del prossimo o che è addirittura ad esso contraria; la libertà psicologica da ogni impulso o movente coartante la volontà del soggetto operante (cf. *Sum. Theol.*, 1ª-2ªᵉ, q. 108, a. 1, ad 2). L'amore infine non conosce misura, non essendo esso mezzo alla perfezione, ma la perfezione stessa (*ibid.*, 2ª-2ªᵉ, q. 27, a. 6); di qui deriva l'aspetto eroico della morale cristiana, la quale accanto al dovere propone il consiglio, ed il cui principio ispiratore, l'amore, sospinge l'uomo alla totale dedizione di se stesso sia nell'adempimento del dovere come nella pratica del consiglio.

VIII. L'ESERCIZIO DELLA C. – 1. *La c. verso Dio.* Si esercita positivamente mediante gli atti di amor di Dio, negativamente combattendo i sentimenti contrari. L'uomo giunto all'uso della ragione non solo è tenuto ad avere uno stato di abituale amicizia con Dio, ma deve anche tradurla in atto, esplicitamente o implicitamente. Quando verso la fine del sec. XVII fu posto espressamente il problema morale della necessità dell'amore attuale di Dio, alcuni moralisti, di tendenza molto larga, credettero di poter affermare che l'uomo non è mai tenuto nella sua vita ad emettere atti di c. o che vi è obbligato al massimo una volta tanto in vita; alcuni, meno larghi, scendevano a precisazioni cronologiche ristrette entro il quinquennio. I papi Innocenzo XI nel 1679 e Alessandro VIII nel 1690 hanno condannato come scandalose e praticamente dannose simili asserzioni (Denz-U, nn. 1101, 1155-57, 1289). I moralisti moderni dichiarano obbligatorio l'atto esplicito o implicito di c. alla soglia della vita morale, di fronte alla morte, nelle gravi tentazioni direttamente minaccianti l'amor di Dio in se stesso, e con una certa frequenza lungo tutta la vita. Ogni precisazione cronologica in proposito – chi ritiene obbligatorio l'atto di c. ogni anno, chi ogni mese, chi ogni domenica e giorno festivo – è giudicata da esimi moralisti, e giustamente, superflua e dannosa : l'amore non si misura con il contagocce; e quando c'è, l'amore di Dio si traduce spontaneamente anche se indirettamente in atto di ogni opera buona compiuta dall'uomo con retta intenzione.

Tra i sentimenti direttamente contrari all'amore di Dio vengono specialmente indicati dai moralisti l'odio e l'accidia. L'uomo è disgraziatamente capace non solo di odiare indirettamente Dio commettendo qualunque peccato mortale, ma anche di odiarlo direttamente, detestandone o l'esistenza o gli attributi. La frase di Proudhon : « Dieu, c'est le mal! », considerata oggettivamente, è l'espressione di un odio diretto di Dio. L'accidia è la nausea, avvertita ed accettata, di Dio e di tutto ciò che vi si riferisce; è una antipatia che dispone all'odio di Dio o ne sgorga, così come la simpatia per Dio dispone il cuore all'amore di lui o ne consegue. Sarebbe vittima dell'accidia, nel senso ora definito, colui, ad es., che, pur convinto della verità della fede cristiana, si rammaricasse di aver ricevuto questo dono ed invidiasse la sorte degli infedeli.

2. *La c. verso il prossimo.* – *a*) *Motivo ed estensione.* L'amore del prossimo è la conseguenza necessaria dell'amore di Dio e si potrebbe definire : l'amore di Dio nel prossimo. Infatti, secondo la dottrina cristiana, tutti gli uomini sono destinati a partecipare in modo soprannaturale l'essere e la felicità di Dio, sono immagini viventi di lui. Questa comunanza soprannaturale di perfezione costituisce il fondamento specifico dell'amore cristiano del prossimo. Esso non esclude, ma suppone e nobilita tutte le altre relazioni d'amore onesto possibili tra gli uomini; come l'amore familiare, l'amor patrio, l'amicizia ecc. Poiché qualunque uomo vivente appartiene, in atto o in potenza, alla famiglia dei figli di Dio, l'amore cristiano si estende a tutti gli uomini, anzi a tutti gli esseri intelligenti; ne sono esclusi soltanto quelli che sono definitivamente e irreparabilmente separati dalla società soprannaturale; tali sono i dannati. Anche i peccatori dunque, finché vivono su questa terra, sono termine dell'amore cristiano, non certo in quanto peccatori, ma in quanto uomini che ancora possono ricuperare la grazia perduta. L'amore cristiano non conosce quindi barriere razziali o nazionali.

b) *L'ordine della c.* L'universalità dell'amore cristiano non esclude disuguaglianze e preferenze. Esse possono desumersi da diversi punti di vista : primo, dall'importanza del bene che si deve volere e procurare al prossimo; secondo, dal grado più o meno stretto di prossimità; terzo, dal bisogno più o meno grave in cui il prossimo può trovarsi. Dal primo punto di vista la gerarchia degli amori si ricalca sulla gerarchia dei beni : i beni eterni e spirituali precedono quelli materiali e temporali; bisogna quindi volere e procurare al prossimo prima quelli, poi questi, nel senso che la beneficenza materiale non deve mai essere fine a se stessa, né tanto meno ostacolare quella spirituale, ma deve implicitamente o esplicitamente mirare al bene eterno del prossimo. Dal medesimo punto di vista l'amore del prossimo preferisce i più dotati di beni spirituali a quelli meno dotati. Dal secondo punto di vista la gerarchia delle preferenze dell'amore cristiano corre parallela a quella dell'amore naturale, fondato specialmente sui vincoli di sangue : sposi, figli, genitori, consanguinei e affini; oppure fondata su vincoli di comune educazione, di beneficenza, di amicizia. Dal terzo punto di vista hanno la precedenza sugli altri i più bisognosi e tra questi coloro che si trovano nel grave pericolo di perdersi eternamente. A parità di condizioni si soccorrono prima i bisognosi più gravi e urgenti.

c) *L'amore dei nemici.* L'estensione dell'amore anche ai nemici è comandata espressamente da Gesù Cristo ai suoi discepoli con le parole e con l'esempio : « Vi è stato detto : amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico : amate i vostri nemici e beneficate quelli che vi odiano; e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano » (*Mt.* 5, 43-45). L'esempio supremo d'amore verso i nemici fu dato da Gesù Cristo in croce con il perdono ai crocifissori. La motivazione dell'amore dovuto ai nemici è indicata da Gesù Cristo con le seguenti parole : « Affinché

siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il suo sole e discendere la sua pioggia tanto sui buoni come sui cattivi, sui giusti e su gli ingiusti » (*ibid.*). Il precetto di Gesù Cristo fu sempre considerato come obbligatorio per tutti i cristiani.

Per nemico si intende colui che nutre in cuor suo l'odio verso il suo simile, oppure che ha violato il suo diritto, o che comunque lo avversa malignamente. In forza del precetto d'amare il nemico sono vietati l'odio verso di lui e l'illecita vendetta; sono invece comandati il perdono delle offese e la sollecita riconciliazione.

Per odio del nemico si intende la deliberata avversione alla sua stessa persona ed ai suoi beni; è proprio dell'odio voler distruggere e far soffrire. Non è dunque odio del nemico l'antipatia spontanea e indeliberata verso di lui; tanto meno l'avversione dell'animo verso le sue cattive qualità, i suoi difetti e le sue colpe, cose tutte le quali, salve certe altre norme di c., si possono e si debbono in lui detestare. È invece frutto e segno di odio, per es., augurare al prossimo l'eterna dannazione, la morte, la malattia, la povertà, l'infamia; oppure godere che sia colpito da questi mali. Quanto ai mali corporali va osservato che si possono desiderare o compiacersene in quanto ne può risultare o ne è risultato un bene maggiore. Non ogni vendetta è vietata dalla c. del prossimo, ma solo quella che ricerca il male dell'offensore, invece che la sua correzione e la riparazione della giustizia lesa, con l'eventuale compensazione dei danni subìti.

Il perdono delle offese del prossimo fu inculcato da Cristo quale condizione indispensabile per ottenere da Dio il perdono dei nostri peccati : « Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori »; la parabola del servitore, condonato dal padrone di ben dieci mila talenti e pur tanto esoso nei confronti del suo socio che gli doveva la misera somma di cento danari, si chiude con questo monito : « Così il Padre mio celeste si comporterà con voi, se non perdonerete tutti ai vostri fratelli dall'intimo del vostro cuore » (*Mt.* 18, 21-35). Indice di negato perdono sarebbe il rifiuto all'offensore dei segni comuni con i quali le persone, secondo i tempi, le circostanze, i luoghi e le usanze si esprimono a vicenda i loro sentimenti di amicizia, di affetto, di buon accordo, come, ad es., il saluto. Un contegno chiuso e sostenuto nei riguardi dell'offensore può essere tuttavia lecito in certi casi come un mezzo ispirato dalla c. stessa al fine di correggere l'offensore. La riconciliazione con il prossimo è inculcata da Gesù Cristo come un dovere più stringente di quello stesso del culto religioso esterno : « Se ti trovi all'altare ed ivi il cuore ti richiama la rottura con il tuo fratello, lascia la tua offerta all'altare e va prima a riconciliarti con lui » (*Mt.* 5, 23). Il dovere di iniziare la riconciliazione incombe innanzitutto all'offensore; se l'offesa fu mutua l'iniziativa tocca all'offensore primo o più grave.

d) Le opere di c. Si chiamano doveri di c. quelli che non rientrano nell'orbita della stretta giustizia, non potendosi reclamare il loro adempimento in forza di un corrispondente vero e proprio diritto. La tradizione cristiana ha compendiato i doveri e le opere di c. in due gruppi di sette ciascuno : le sette opere di misericordia corporali e altrettante di misericordia spirituale (v. MISERICORDIA). L'elenco tradizionale si ispira in parte alle parole stesse di Gesù Cristo (*Mt.* 25, 35-45), in parte al Vecchio Testamento e agli scritti degli Apostoli. Le opere di misericordia corporale si possono compendiare tutte nel dovere dell'elemosina. Tra le opere di misericordia spirituale si conta in modo speciale la correzione fraterna.

e) I vizi opposti alla c. Sebbene ogni peccato e vizio sia incompatibile con la c., vi sono tuttavia sentimenti e opere peccaminose ad essa direttamente contrarie. Il primo è l'odio del prossimo, di cui si è già parlato sopra. Seguono, secondo l'ordine fissato da s. Tommaso (*Sum. Theol.*, 2ª-2ªᵉ, qq. 36-43) l'invidia, la discordia, la contesa, lo scisma, la guerra, la rissa, la sedizione, lo scandalo e la cooperazione al male.

3. *L'amore di se stesso.* – L'uomo che ama il prossimo perché immagine vivente, naturale e soprannaturale, di Dio, non può dimenticare di essere egli pure creatura e figlio di Dio; con questa stima affettiva di se stesso si inizia l'amore cristiano di se stessi. Nell'amore cristiano il proprio essere non è il termine finale ed assoluto verso cui l'amore tende, ma è un mezzo per l'amore di Dio. Il primo effetto di questo amore è d'indurre l'uomo ad attuare in sé la più perfetta somiglianza con Dio mediante l'acquisto e l'aumento della grazia santificante, la fuga del peccato e l'esercizio delle virtù.

Essendo necessaria a questo scopo la repressione degli appetiti inferiori della natura corrotta dal peccato originale, fa parte dell'amore cristiano di sé un certo rinnegamento e odio di se stesso, che si esprime soprattutto nella mortificazione della carne. Nel quadro di queste idee rivelano tutto il loro profondo significato le seguenti paradossali sentenze di Gesù Cristo : « Chi vuole salvare se stesso (quindi, chi ama se stesso), perderà se stesso; chi invece perderà se stesso (quindi, chi odia se stesso) per amor mio, troverà se stesso » (*Mt.* 10, 39; 16, 24 sg.). Più chiaramente ancora in *Lc.* 14, 26 : « Chi viene a me e non odia... se stesso, non può essere mio discepolo ».

Subordinatamente al bene massimo della somiglianza soprannaturale con Dio, preparata quaggiù dalla vita santa e consumata nell'eternità con la visione beatifica, l'uomo può e deve amare i valori della vita presente, sia materiali, come la vita, la salute, le gioie sensibili, ecc., che spirituali, come la scienza, l'arte, l'onore, ecc.

IX. L'EGOISMO, PERVERSIONE DELLA C. – Il vero e proprio nemico della c. cristiana non è l'odio, ma l'egoismo, ossia l'amore scardinato dal suo vero ordine. Il disordine fondamentale dell'egoismo consiste in questo che l'uomo ama se stesso come bene supremo ed assoluto, subordinando a questo amore tutto il resto come mezzo. L'amore disordinato di se stessi è il peccato radicale, di cui tutti i singoli vizi e peccati sono parziali e diverse manifestazioni. S. Agostino ha scorto nella c. e nell'egoismo le due forze antitetiche che determinano ultimamente il groviglioso tessuto della storia del genere umano, da lui sinteticamente riassunta in queste parole : « Da due amori sono nate due razze di uomini : l'amore di se stesso, spinto fino al disprezzo di Dio, ha generato la razza terrena; l'amore di Dio, spinto fino al disprezzo di sé, ha generato la razza celeste » (*De civitate Dei*, XIV, 28).

BIBL.: A. Rosmini, *Storia dell'amore, cavata dalle divine Scritture*, Cremona 1834; A. Michel, *La question sociale et les principes théologiques. Justice légale et Charité*, Parigi 1922; G. de Broglie, *Charité*, in DSp, II (1940), pp. 507-691; Autori vari, *La loi de charité, principe de vie sociale* (*Semaines sociales de France*, XXᵉ session), Lione 1928; Autori vari, *La Carità* (*Settimane sociali d'Italia*, XVII sessione), Milano 1934; E. Janvier, *La Charité* (*Conferenze di N.-Dame 1914-16*), trad. ital. 3 voll., Torino 1935-1937; I. Giordani, *Il messaggio sociale di Gesù*, Milano 1935; id., *Il messaggio sociale degli Apostoli*, ivi 1938. Gaetano Corti

II. STORIA DELLA C.

SOMMARIO : I. Nell'antichità cristiana. - II. Nel medioevo. - III. Nell'epoca moderna.

I. NELL'ANTICHITÀ CRISTIANA. – 1. *Età apostolica.* – Il concetto cristiano dell'amore del prossimo si basa esclusivamente sull'insegnamento di Gesù Cristo la cui dottrina presenta un carattere nuovo rispetto ad altre concezioni del mondo antico. Il Vecchio Testamento insisteva sull'amore del prossimo ; tuttavia sulle labbra di Gesù esso sonava come un comandamento nuovo (*Io.* 13, 34). Per i Giudei,

il prossimo era una categoria privilegiata, opposta ad un'altra, quella dei nemici, che ogni israelita credeva legittimo odiare, essendo essi in pari tempo nemici di Dio (*Mt.* 5, 13). È vero che dopo la decadenza delle città greche, le conquiste di Alessandro Magno e l'influsso della filosofia stoica, si era fatto strada un concetto più largo di solidarietà umana e il mondo era guardato come città degli uomini. In realtà però questa dottrina era stata lasciata da parte dalle guerre e dalla schiavitù. Gesù fu il primo ad illustrare in questo senso la legge e i profeti e a dare a questa la sua perfezione. Soprattutto egli fu il primo a dar vita ad un principio speculativo rimasto lettera morta, fino a che l'amore del prossimo non venne da lui allacciato – e in questo sta principalmente l'originalità del suo insegnamento – all'amore di Dio, vero focolare e motivo supremo della c.

La legge dell'amore cristiano ha fatto cadere le barriere del particolarismo religioso o nazionale ; essendo tutti una sola cosa nel Cristo, non c'è più né greco, né barbaro, uomo libero o schiavo (*Gal.* 3, 28).

Sin dalle origini, i due precetti dell'amor di Dio e del prossimo sono divenuti la carta fondamentale del cristianesimo. S. Giovanni si compiace di fonderli in un solo comandamento (*I Io.* 4, 20-21), mentre s. Paolo ricapitola tutta la sostanza della legge cristiana nel secondo precetto (*Gal.* 5, 14; 6, 2; *Rom.* 13, 8).

Questa concezione della fratellanza umana inaugurata da Cristo non poteva mancare di avere ampie risonanze nel pensiero e negli atti degli Apostoli. S. Paolo vi ritorna spesso nella sua catechesi : egli insiste sull'uguaglianza dello schiavo con il padrone (*Philem.*, 16); l'abbondanza di chi possiede deve supplire l'indigenza del povero (*II Cor.* 8, 12). La c. però deve esser fatta nello spirito del Cristo, che, essendo ricco, si fece povero per l'uomo, quindi non per imposizione, ma liberamente, poiché Dio ama il donatore spontaneo (*II Cor.* 9,7). Su questo lato effettivo della c. operante insiste pure s. Giacomo, per il quale la religione bella agli occhi di Dio, non consiste solo nel mantenersi immuni dalla contaminazione del secolo, ma nel visitare gli orfani e assistere le vedove nelle loro necessità (*Iac.* 1, 27). I princìpi del Redentore, fedelmente custoditi dagli Apostoli, passarono presto nella pratica della vita quotidiana della primitiva comunità cristiana sia a Gerusalemme che a Corinto, a Roma come nell'Asia minore.

A Gerusalemme si trova sin da principio costituita la comunità volontaria dell'uso dei beni, destinata a soccorrere gli Apostoli intenti a predicare la buona novella e i poveri della Chiesa nascente (*Act.* 2, 44 sgg.; 4, 32 sgg.).

Non appena l'opera di assistenza materiale iniziata cominciò a inceppare la loro missione spirituale, gli Apostoli elessero sette diaconi con il compito di servire alle mense e provvedere ai bisogni delle vedove (*Act.* 6, 1-6). Così la funzione caritativa della Chiesa si specializzava, pur rimanendo sempre sotto la diretta sorveglianza dei pastori della comunità. Il fatto stesso della elezione dei diaconi prova la grande importanza assunta nella vita della Chiesa dal ministero dei poveri. Questa preoccupazione non si restrinse solo ai bisognosi della propria comunità, ma si estese anche a comunità lontane. Così, durante una carestia, la Chiesa di Gerusalemme fu assistita dai cristiani di Antiochia e da altre chiese della gentilità (*Act.* 2, 29; *Gal.* 2, 10). La forma di soccorso particolarmente in voga allora era quella dei doni in natura. Ma l'utilizzazione di tali doni non si faceva con la divisione in parti uguali dei medesimi tra i poveri; una buona parte era riservata alle mense comuni, per le quali fu costituito ben presto un ordine di pubblica assistenza nella creazione dei diaconi. Di qui l'origine delle cosiddette agapi intorno alle quali le discussioni non sono ancora chiuse. L'assistenza di carattere pubblico per mezzo dei diaconi era naturalmente integrata con l'esercizio della c. privata, perché il precetto dell'amore del prossimo è individuale. S. Paolo proibiva di accogliere per il ministero di pubblica assistenza ai poveri le vedove noncuranti dei loro doveri verso i domestici e della ospitalità verso i poveri e i viandanti (*I Tim.* 5, 4 sgg.). L'individuo è tenuto a soccorrere i membri indigenti della propria famiglia (*I Tim.* 5, 8), i membri indigenti della propria o di altre comunità, e infine i non cristiani (*Gal.* 6, 10). Un quadro commovente della beneficenza privata nella primitiva comunità cristiana, l'offre il racconto degli Atti a proposito di Tabita (*Act.* 9, 36).

2. *Periodo delle persecuzioni.* – Quanto vivo fosse rimasto questo insegnamento nello spirito delle generazioni cristiane che seguirono l'età apostolica, lo rivelano gli scritti dei Padri apostolici nei quali il tema della c. è svolto in svariate forme.

« Non meravigliarti se un uomo può divenire imitatore di Dio; – scrive l'autore della *Lettera a Diogneto* – colui che carica sulle sue spalle il fardello del prossimo, e cerca in quelle cose in cui è superiore di beneficare l'inferiore, che fornendo ai bisognosi le cose ricevute da Dio, è per i beneficati come un Dio, costui è imitatore di Dio. Allora pur trovandoti in terra ti sarà dato di vedere che Dio regna nel cielo » (cap. 10). E s. Giustino nella sua *Apologia* all'imperatore Adriano : « Noi che amavamo più di ogni cosa gli espedienti per conseguire ricchezze e fortune, ora portiamo in comune anche quelle cose che abbiamo e ne facciamo parte a ogni bisognoso; noi che l'un l'altro ci odiavamo e uccidevamo e per le costumanze con coloro che non erano della stessa famiglia non facevamo comuni la cose, ora, dopo la venuta di Cristo, conviviamo in comunità e preghiamo per i nemici, e cerchiamo di persuadere coloro che ingiustamente ci odiano, affinché essi vivendo secondo i bei comandamenti di Dio, siano pieni di speranze di ottenere assieme a noi gli stessi beni dalla parte di Dio, Signore di tutte le cose » (*Apol.* I, 14).

Il miglior quadro sulla prassi della c. l'offrono la *Didaché* o *Dottrina dei dodici Apostoli*, e le *Costituzioni Apostoliche*. La prima dà preziose indicazioni e prescrizioni per i vescovi considerati come padri dei poveri (cf. capp. 1, 3 e 4); l'altra insiste sugli stessi motivi parte accentuandoli, parte allargandoli (cf. capp. 1, 2, 4, e specialmente 8 dove sono contenuti i più antichi documenti della liturgia, le preghiere per gli ammalati e i bisognosi).

Dall'insieme si deduce il dovere per i singoli fedeli di aver cura dei propri simili, specialmente poveri, per i quali valgono le seguenti regole : 1) dei poveri hanno cura i vescovi e i diaconi da essi dipendenti. Dovere dei diaconi è informarsi con sollecitudine di coloro che soffrono nella loro carne; essi devono segnalarli al popolo, e se questi ignora le loro infermità, devono visitarli e fornirli del necessario avendo anche cura di informarne il vescovo di ciò che essi avranno loro dato. 2) Un tale aiuto prestato ai poveri ha il carattere del sacrificio sull'altare di Cristo, perché in connessione con il servizio divino. Con ciò alla povertà onesta è tolta ogni vergogna. 3) I vescovi come distributori dei beni del Signore debbono dispensarli con saggezza, a ciascuno secondo i bisogni; primo alle vedove e agli orfani, poi agli abbandonati e a tutti coloro che versano nell'indigenza. 4) Gli abusi della c. devono essere prevenuti con una seria inchiesta e domandando ai nuovi arrivati lettere di presentazione; nei casi dubbi il vescovo decide. 5) A coloro che possono occuparsi in lavori, dare una sistemazione fissa. Gli orfani siano affidati a famiglie cristiane che prendano cura della loro educazione; i fanciulli poveri invece siano posti alle dipendenze di un artigiano che insegni loro un mestiere. 6) La c. è qualche cosa di sacro, e perciò i peccatori non devono prendervi parte.

(*fot. Alinari*)
CARITÀ - *La C.* Particolare del monumento a Paolo II, opera di Mino da Fiesole (1475) - Grotte Vaticane.

Nessuno creda di poter sostituire la penitenza per i propri peccati con prestazioni di denaro. 7) Gli aiutati debbono pregare per i benefattori.

La posizione del vescovo, che s. Paolo vuole liberale e disinteressato verso gli orfani, le vedove e gli infelici (*I Tim.* 3, 2 sgg.), appare preminente nelle provvidenze d'indole caritativa, specialmente negli scritti di s. Ignazio di Antiochia, che lo dice provvidenza delle vedove (*ad Polycarp.*, 4). Come tale a lui sono rimesse le offerte in favore dei poveri di cui dispone rendendo conto a Dio solo (*Constit. Apost.*, I, 1; II, 25, 26, 57). I diaconi ordinati solo per il ministero della c. sono gli assistenti, l'eco della voce del vescovo, alla cui dipendenza agiscono (*Constit. Apost.*, II, 29-33). Le vedove che hanno contratto una sola unione, o le vergini di saggia condotta, tutte però di età avanzata, possono occuparsi, sotto la direzione dei diaconi, delle persone del loro sesso; sono le *diaconesse* (v. *Constit. Apost.*, II, 17). Quello che avveniva a Gerusalemme, era anche praticato più o meno nelle altre chiese della cristianità.

La Chiesa veniva in soccorso dei bisognosi: 1) mediante offerte in natura (*oblata*), presentate dai fedeli durante l'Offertorio della Messa la domenica. Ogni assistente, scrive s. Giustino, partecipa a «la distribuzione delle cose consacrate e se ne manda per mezzo dei diaconi anche ai non presenti. I ricchi invero e quelli che vogliono, ciascuno a suo piacere, dà ciò che vuole e quello che si raccoglie si deposita presso il capo; ed egli soccorre gli orfani e le vedove, e quelli che son bisognosi per malattia o per altra cagione, quelli che sono carcerati e gli ospiti forestieri, e senza eccezione ha cura di tutti» (*Apol.* I, 67); 2) con libere offerte periodiche alle quali i fedeli si obbligavano: *Modicam unusquisque stipem menstrua die vel cum velit... apponit* scrisse Tertulliano (*Apologeticum*, 39). La misura di tali offerte non era determinata in caso alcuno e tutto andava all'*arca communis*, della cui amministrazione era responsabile il vescovo. 3) Vi erano pure le entrate straordinarie provenienti da grossi donativi in denaro o in immobili, fatti dai fedeli all'occasione del loro battesimo o all'approssimarsi della morte. Tertulliano riferisce (*De praescript. haer.*, cap. 30 e *Adv. Marcionem*, IV, 4), che Marcione, in occasione del suo battesimo in Roma, regalò alla Chiesa duecento mila sesterzi, che in seguito però gli furono restituiti, quando si separò dalla sua comunione. 4) Inoltre si aveva il prodotto delle decime, primizie per il mantenimento del clero (*Const. Apost.*, V, 20), e le questue straordinarie fatte in momenti di grande necessità (cf. Cipriano, *Epist.*, 60: PL 4, 359 sgg.). 5) Anche il digiuno apportava alla Chiesa risorse notevoli per l'esercizio della c. Era infatti dottrina comune tra i Padri che il digiuno non avesse valore per la salvezza, se non accompagnato da una elemosina eguale alla razione di alimenti di cui ci si privava digiunando (cf. *Pastor* di Erma, 5,3; Origene, *Hom. X in Lev.*; s. Giov. Crisostomo, *Sermo de Ieiun.*; s. Agostino, *Sermo 208 in quadrag.* ecc.).

Le offerte, se non erano immediatamente divise tra i poveri, come capitava in tempo di persecuzione per sottrarle ai rigori del fisco, venivano raccolte in una cassa comune, che permetteva di far fronte alle urgenze della vita quotidiana. In primo luogo si aveva cura dei confessori della fede giacenti nelle prigioni o condannati delle miniere, poi delle vedove e degli orfani, specialmente se figli di martiri, quindi dei vecchi e ammalati in genere. Perché in tutto si mantenesse il buon ordine e si evitassero abusi, si praticava il sistema delle matricole, che i diaconi tenevano aggiornate. Così in Roma, al tempo di papa Cornelio, i poveri iscritti e mantenuti dalla Chiesa erano 1500 (cf. Eusebio, *Hist. eccles.*, VI, 34).

Naturalmente la beneficenza pubblica non impediva quella privata. Quanto essa fosse ampia e cordiale lo prova il passo di Aristide (cap. 15) nella sua *Apologia* all'imperatore Adriano, che ci lascia intravvedere il campo vasto di questa attività. Da accenni di Tertulliano (cf. *De cultu femin.*, II, 11 e specialmente *Ad Uxor.*, II, 4) si può pure vedere quale importanza fosse annessa all'ospitalità verso i fratelli nella fede. In tempo di persecuzione doveva praticarsi anche con rischio personale (*Const. Apost.*, V, 3; VIII, 45) e una delle funzioni dei diaconi era quella di far conoscere al vescovo l'arrivo dei fratelli forestieri per non lasciarli isolati in mezzo alle folle idolatre, spesso ostili.

Ma lo spirito di dedizione aveva modo di mostrarsi in circostanze eccezionali, come, ad es., nei casi di epidemia. Cartagine ne fu colpita nel 252 e il vescovo Cipriano ne tracciava un quadro assai fosco nel suo *De mortalitate* (cap. 14: PL 4, 591-93). Mentre gli altri fuggono, Cipriano raccoglie il suo gregge e gli ricorda il dovere dell'ora. Al suo appello si risponde in maniera ammirevole, ma egli stesso è il primo a dare l'esempio di ciò che sa fare un padre (cf. *Vita Cypriani*: PL 3, 1489 sgg.). Lo stesso accade alcuni anni più tardi ad Alessandria, durante una epidemia di tifo scoppiata nel 268. Preti, diaconi, semplici laici si adoprano, molti di essi soccombono nell'esercizio della c. (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 22).

Il dovere di visitare i confessori chiusi nelle prigioni, con tanta insistenza inculcato dalle *Constit. Apost*

(VII, 1-3) e così vivo nelle preoccupazioni pastorali di s. Cipriano (cf. *Epist.*, 37: PL 4, 326 sg.), obbligava specialmente i diaconi a tutti gli accorgimenti per eludere la sorveglianza della polizia e per mettersi in contatto con i carcerati, ai quali portavano i soccorsi necessari, dopo aver rabbonito i guardiani delle prigioni con denaro. Sono noti gli esempi dei diaconi Terzio e Pomponio in Africa e la c. esercitata verso le martiri Perpetua e Felicita (cf. *Passio*, in O. Gebhardt, *Acta martyrum selecta*, Berlino 1902, p. 66). I diaconi e gli accoliti erano incaricati anche di questa missione con i condannati alle miniere (s. Cipriano, *Epist.*, 78: PL 4, 433-34) e la Chiesa romana si segnalava in queste benemerenze, con i suoi sussidi ai martiri di Egitto e di Asia (cf. Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 23) sin dal tempo di papa Sotero.

La crisi nella quale si dibatte già l'impero, permette a tribù barbare di far irruzioni nella regione di frontiera; spesso i cristiani cadono prigionieri dei pirati, che li trascinano via dopo aver devastato il loro territorio. È il caso della Numidia nel 253. S. Cipriano raccoglie una somma di 100 mila sesterzi, frutto di una colletta nella Chiesa di Cartagine, e l'invia ai vescovi della Numidia accompagnando l'offerta con una incomparabile lettera, che è l'esaltazione della c. operante (cf. *Epist.*, 60: PL 4, 359).

A questa, che potrebbe chiamarsi la c. delle circostanze eccezionali, bisogna aggiungere quella somma di prestazioni quotidiane in favore di tutte le forme d'indigenza, nella quale non solo i rappresentanti autorizzati, ma i semplici fedeli visitano malati a domicilio, e pie donne vanno da un quartiere all'altro, in cerca dei tuguri più sudici, dove c'è posto solo per la c. (cf. Tertulliano, *Ad uxorem*, II, 4).

3. *La c. nella Chiesa libera.* - L'editto di tolleranza, accordando alla Chiesa la libertà, le dava la possibilità di poter organizzare meglio la c. in modo più consentaneo ai suoi sviluppi. La libertà di culto fu seguita dalla capacità giuridica della Chiesa di possedere; essa infatti rientrava in possesso di tutti i beni confiscatile da Diocleziano (cf. Lattanzio, *De morte persecutorum*, 48).

La posizione dei vescovi veniva ora rafforzata; gli imperatori cristiani riconoscendo il proprio obbligo di soccorrere i poveri ne affidavano le veci ai pastori della Chiesa e alle loro rappresentanze (cf. *Corpus Iuris Civilis*, *Codex Iustinian.*, I, 2-3). Già Costantino stesso aveva affidato ai vescovi l'amministrazione dell'annona usuale in favore degli orfani e delle vedove, rimessa, dopo l'interruzione di Giuliano, parzialmente in vigore da Gioviano (Teodoreto, *Hist. eccl.*, I, 10: IV, 4). Più tardi, vescovi erano anche incaricati della visita ai carcerati.

I concili, che da questo momento possono adunarsi liberamente, ricordano spesso ai vescovi i loro doveri verso i poveri, compito assolto in modo ammirevole da tutti i grandi vescovi del periodo postcostantiniano. Quello che s. Cipriano aveva fatto in periodo di persecuzioni, in regime di libertà lo fece, ad es., s. Basilio, che, nelle sue omelie, fece propria l'angoscia delle altrui miserie e richiamò i ricchi ai doveri del Vangelo (cf. PG 31, 277 sgg.). Durante una carestia salvò il suo popolo dalla fame per un intero anno ed eresse alle porte di Cesarea la *Basileide*, il più antico ospedale che si conosca, di cui si parlava con meraviglia ancora 70 anni dopo (cf. Sozomeno, *Hist. eccl.*, VI, 34).

Suo emulo fu s. Giovanni Crisostomo, che non si contentò della parola per invogliare i benestanti a ben fare, ma organizzò il soccorso ai poveri mobilitando l'aristocrazia della capitale bizantina, dove trovò anime nobili che lo seguirono con generosità, come Olimpia, moglie dell'ex prefetto Nebridio, Petadia, Procula, Nicarete ecc. (cf. in proposito Ch. Baur, *Johannes Chrisostomus und seine Zeit*, I, Monaco 1929, pp. 130 sgg., 303 sgg.; II, ivi 1930, pp. 55, 73).

Numerose altre testimonianze provano che la media dei vescovi era sempre assorbita da questa preoccupazione. Basta, tra gli altri, ricordare gli esempi dati da Epifanio di Pavia, Acacio di Amida, Attico di Costantinopoli, s. Martino di Tours, s. Agnano di Orléans, s. Cesario di Arles, Massimo di Torino, Nicerio di Lione. I vescovi non si preoccuparono solo di distribuire cibo e indumenti, ma anche di ridurre il rigore delle leggi, l'asprezza degli impiegati dello Stato; essi agirono presso i collettori delle imposte e perorarono in favore dei poveri, procurando sempre di difenderli dalla rapacità degli usurai. Parecchie mitigazioni nella legislazione civile, come, ad es., l'abolizione della tortura per gli insolventi, si dovettero all'intervento almeno indiretto, della Chiesa. Per la difesa dei diritti dei poveri furono costituiti i *procuratores pauperum*, e, cosa più importante, i vescovi furono costituiti difensori d'ufficio, delle cui proteste i giudici erano tenuti a tener conto (cf. S. Mochi Onory, *Vescovi e città*, Bologna 1933, pp. 25 sgg., 55 sgg.).

Fu pure di grande valore il *diritto d'asilo*, da Costantino in poi riconosciuto dallo Stato ed esteso agli stabili delle chiese.

Prova aperta in favore dell'enorme influsso esercitato dalla c. nella vita sociale del tempo, si ha in una dichiarazione dell'imperatore Giuliano l'Apostata del 362 al gran sacerdote Arsacio: « Perché non volgiamo i nostri sguardi sulle istituzioni alle quali l'empia religione dei cristiani deve il suo accrescimento, sulle sue cure verso gli stranieri?... Fate dunque costruire in ogni città molti xenodochi. Io ho dato ordine di distribuire in tutta la Galazia 300 moggia di grano e 60 mila sestari di vino. Un quinto sarà di pertinenza dei sacerdoti... e il resto sarà per gli stranieri e i mendicanti. È una vergogna per noi, che tra i Giudei nessuno mendica, e che gli empi Galilei nutriscono non solo i loro poveri, ma anche i nostri... » (Sozomeno, *Hist. eccl.*, V, 16). Dunque verso la metà del sec. IV gli xenodochi dovevano avere una particolare importanza nella vita sociale, se Giuliano vi richiama l'attenzione di un gran sacerdote pagano.

Ma questi si svilupparono ancora meglio nei decenni posteriori, e oggi ancora si ricordano la già citata Basileide, ospedale e ospizio ad un tempo, fondata da s. Basilio con enormi difficoltà a Cesarea (cf. *Epist.*, 94: PG 32, 485; cf. pure l'orazione funebre di s. Basilio pronunziata da Gregorio Nazianzeno: PG 36, 578-79); l'ospizio dei poveri ad Ostia di Pammachio, e l'ospedale di Roma fondato da Fabiola, magnificati da s. Girolamo (*Epist.*, 77, *ad Oceanum*, 6: PL 22, 694); quello di Autun, fondato da Childeberto; l'ospizio per i vecchi di Roma, fondato da Pelagio II (577) e del Sinai, eretto da Isaurus (s. Gregorio, *Registrum epist.*, XI, 6, in MGH, *Epistolae*, II, p. 261). Tutti questi ospizi erano considerati come beni di Chiesa, con esistenza propria riconosciuta dalla legge, la cui amministrazione e fondazione era anch'essa nelle mani dei vescovi (*Cod. Iustin.*, I, tit. II, 19; tit. III, 35, 49; titt. VIII e XLIV, 36, 3), caratteristica questa del movimento caritativo dal sec. IV all'VIII. La loro importanza doveva essere decisiva specialmente nel medioevo.

Queste manifestazioni in grande della beneficenza pubblica non esaurivano l'esercizio della c. privata, di cui

documenti eloquenti si trovano nelle iscrizioni cemeteriali. La c. fu tenuta in onore tra i rappresentanti dell'alta nobiltà antica, e Ammiano Marcellino sottolinea quella del console Lampadio, che nel 367 festeggiava la sua entrata in carica con larghe elargizioni in favore dei poveri (Ammiano Marcellino, XXVII, 3,5). Ai poveri parimenti elargiva le sue entrate annuali il prefetto di Costantinopoli Nebridio, lodato per questo da s. Girolamo (cf. *Ep.*, 85). Dopo la morte di lui, la moglie Olimpia dedicava esclusivamente la sua vita alla beneficenza. S. Giovanni Crisostomo ricevette da essa parecchio per il suo apostolato tra i poveri.

Ospitare forestieri, curare ammalati abbandonati e poveri vergognosi era un ministero volentieri praticato dalle famiglie nobili, e finanche dalla stessa famiglia imperiale (cf. Eusebio, *Vita Constantini*, I, 43; II, 13; III, 44; IV, 2). Placilla, moglie di Teodosio il Grande, curava personalmente mutilati e deboli, visitava i tuguri dei poveri, fondava monasteri e xenodochi, e alla morte lasciava ai poveri le sue sostanze (cf. Teodoreto, *Hist. eccl.*, V, 18). S. Girolamo notava lo spirito di sacrificio delle nobili romane, cresciute in clima di grande agiatezza e in particolare l'esempio del senatore Pammachio e della moglie Paolina, morta nel 396. « Le pietre preziose che un tempo ornavano il suo collo servirono poi ora a sfamare i poveri » (*Ep.*, 66: PL 22, 641). « Se i tuoi senatori [o Roma] – scriveva Paolino da Nola (*Ep.*, 13, *ad Pamm.*, 15: PL 61, 216) – non dànno altri spettacoli che questi della beneficenza e della c., allora puoi essere lieta di andare immune [dai colpi da cui sei minacciata] ». Del resto anche Paolino, già vescovo dal 409, aveva edificato, annessa al suo episcopio, una serie di *cellae hospitales* (*Ep.*, 29, *ad Severum*: PL 61, 329) e distribuiva poco alla volta, *ut facilius pauperes aleret*, le sue sostanze (cf. *Vita*: PL 61, 31 sgg.).

Delle benemerenze di Paolina, figlia di Paola, s. Girolamo dice che nessun povero moriva, che non avesse vestito con i suoi abiti, nessun malato che non fosse curato a sue spese (cf. *Ep.*, 108). Particolarmente caldo il tono con cui lo stesso ricorda un rampollo dei Fabi: *Fabiola* (m. nel 400; *Ep.*, 77: PL 22, 690) che, dopo aver fondato un ospedale, volle lei stessa servire i poveri. Più eloquente ancora l'esempio dato da congiunti di Paolino da Nola, Melania, e lo sposo Piniano, che si privarono della loro immensa fortuna, valutata con moneta d'anteguerra sopra 100 milioni di franchi, per sovvenire alle necessità dei poveri. Paolino da Nola chiamò la prima cristiana virile (*Ep.*, 29: CSEL, XXIX, 251; a proposito cf. M. Rampolla, *S. Melania Giuniore*, Roma 1905).

4. *Gli antichi Papi e la c.* – In Roma l'esercizio della c. mantenne sempre un primato grazie alla attività vigile dei Papi, i quali, quanto più crebbe il « patrimonium Petri », tanto più allargarono le loro sollecitudini verso le chiese perseguitate, sino a raggiungere sotto Gregorio Magno un apice, che ha lasciato nella storia una scia mai dimenticata. Come funzionasse nell'insieme l'assistenza caritativa ce lo dice Eusebio, il quale, riferendosi ai tempi di papa Cornelio (250 ca.), accenna a 150 membri del clero e ai 1500 poveri, oggetto delle cure della Chiesa di Roma (*Hist. eccl.*, VI, 43, 11). Degno di nota ancora quanto scrive Dionigi di Corinto, verso il 170, alla comunità di Roma (*Hist. eccl.*, IV, 23).

I romani rimasero fedeli a queste tradizioni anche nei tempi posteriori, specialmente dopo la conquista della libertà, che consentiva alla Chiesa di prendere nelle sue mani, con l'intero sistema delle elargizioni statali in favore dei non abbienti, la cura ufficiale di questi. Così le piazze e i portici dell'antica *frumentatio* divennero luoghi designati per la distribuzione delle elemosine del Pontefice (cf. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, I, 2ª ed., Roma 1930, p. 344 sg.). Il Papa, come padre dei poveri, ci viene incontro nella persona di Leone Magno e di papa Gelasio. Di Simmaco il *Lib. Pont.*, I, p. 263 registra la fondazione di 3 case per i poveri; Pelagio I si preoccupava perché il patrimonio della Chiesa fosse sempre in condizioni di soccorrere i bisognosi (cf. Jaffé-Wattenbach, 684, 685), mentre il suo successore trasformava la propria casa in un ricovero di mendicità (*Lib. Pont.*, I, p. 306).

In questi tempi il patrimonio della Chiesa aveva raggiunto una grande estensione. Una ordinata amministrazione fu intrapresa da Gregorio Magno, le cui lettere forniscono importanti particolari in proposito. In esse tema abituale è che il patrimonio deve servire per i poveri (*utilitates pauperum*). La parola *pauperes* ricorre continuamente nel registro gregoriano, il quale non solo esortò gli altri, ma fu lui stesso il primo a dare l'esempio di una virtù raramente praticata in quel grado in cui egli la visse.

II. Nel medioevo. – Dopo il pontificato di s. Gregorio I il primo grande evento importante per la storia della c. fu la crisi incontrata sotto gli ultimi merovingi in Francia. La situazione si fece particolarmente grave sotto Carlo Martello, il quale, per accaparrarsi vassalli, costrinse le chiese a cedere i loro beni che venivano costituiti in benefici laicali e perciò dilapidati.

Seguendo l'esempio del sovrano, i vassalli trafficarono i beni ecclesiastici, senza più curarsi del vescovo che ne era il depositario. Con l'impoverimento delle chiese e la generale demoralizzazione del clero che ne seguì, i poveri furono dimenticati e le istituzioni di c. dell'età precedente in parte scomparvero, in parte vennero applicate ad altri usi. I monasteri, che nel primo periodo della dominazione merovingica avevano assolto bene il loro compito, alla lunga soffrirono del disordine generale provocato dalla secolarizzazione.

Uno dei compiti dell'apostolo della Germania s. Bonifacio fu appunto quello di apportare in questo campo dei miglioramenti; riuscì infatti ad ottenere il riconoscimento dell'alta proprietà della Chiesa e a riservare ad essa un censo annuo da coloro che detenevano quei beni (Sinodo di Lestinnes del 745). Tuttavia, dopo il ritiro di Carlomanno, l'opera dei concili della metà del sec. VIII fu resa vana; Pipino rimasto solo modificava la sua linea di condotta e i beni ecclesiastici furono nuovamente secolarizzati, Siffatta politica fu pure seguita da Carlomagno suo successore, che credeva poter disporre dei beni dalla Chiesa in tutta libertà. Questi però seppe infrenare gli abusi, e con saggia legislazione, lungi dal lederla, permise all'opera della Chiesa in favore dei deboli e diseredati di espandersi sempre più, dando esempio di un'attività sociale non mai vista sino allora. In pratica mostrò di non prendere alla leggera quanto aveva promesso in un capitolare, di essere cioè il protettore e rifugio dei deboli (cf. MGH, *Capitularia Regum Franc.*, I, 93)

Per quanto le vicissitudini economiche avessero ristretto notevolmente le possibilità d'intervento della Chiesa in favore dei poveri, tuttavia essa seppe continuare e spesso in maniera ammirabile quest'opera da Carlomagno incoraggiata.

L'esercitava non solo negli antichi xenodochi e ospizi che si erano conservati indenni nelle antiche città italiane e nelle sedi episcopali della Francia occidentale, ma soprattutto tenendo conto dei costumi della campagna. Chiese e monasteri distribuivano soccorsi ai poveri nella misura delle loro possibilità materiali; così il monastero di S. Riquier dava ogni giorno elemosine a 300 poveri e 150 vedove. Le grandi abbazie avevano generalmente un rifugio per gli stranieri e spesso anche un ospedale. Qua e

là si trovavano dispersi anche lebbrosari situati in luoghi appartati: l'abbazia di S. Gallo, ad es., ne aveva uno. Né mancavano rifugi nei luoghi di difficile accesso, come quello della chiesa di Coira sul Septimar. Simili opere nel campo sociale Carlomagno le seguiva da vicino e sono numerose le sue ordinanze intese a promuoverle, ovvero a suggerire misure di prudenza o a correggere abusi.

Il capitolare di Nimega dell'806 contiene decisioni importanti contro l'accattonaggio e fissa i doveri dei signori verso i poveri del loro dominio. A coloro poi che per le precedenti secolarizzazioni avevano ereditato xenonodochi, ordinava di mantenerli e amministrarli secondo le intenzioni dei loro fondatori (cf. *Capit.* 46, 9 in MGH, *Capit. Reg. Franc.*, I, 132). In maniera analoga si esprimono i numerosi sinodi del tempo: quello di Reisbach (800) insiste sulla elemosina ai poveri quattro volte all'anno, elemosina pubblica, dalla quale deve essere eliminato ogni pensiero di vana gloria (can. 4); le decime debbono essere divise in quattro parti di cui una destinata ai poveri (can. 13); le vedove, i ciechi, gli orfani e i paralitici debbono essere soccorsi, secondo la volontà espressa del re (MGH, *Concilia Karolini Aevi*, can. 14). Le stesse prescrizioni in quello di Aquisgrana (801-802: capp. 7 e 27). Il Concilio di Magonza del giugno 813 fa obbligo alla Chiesa (cap. 6) di prestare il suo appoggio agli orfani spogliati della loro eredità per ricuperarla, mentre quello di Châlons dello stesso anno proibisce agli ecclesiastici di capitalizzare l'eccedente dei prodotti di sfruttamento della terra, per destinarlo ai poveri in tempo di carestia (cap. 8). Allo scopo ancora di difendere i poveri contro l'usura, la Chiesa rinnova le prescrizioni dei concili della Gallia del sec. VI, che proibiscono agli ecclesiastici di far prestiti ad interesse (per i testi dei canoni di questi concili cf. MGH, *Concilia Karolini Aevi*, voll. I e II). La lista si potrebbe allungare per il periodo susseguente alla morte di Carlomagno. Basta accennare solo alle grandi diete sinodali di Aquisgrana (817) sotto Ludovico il Pio, che diedero una forte spinta alla cura ecclesiastica dei poveri. Ogni vescovo doveva fare erigere un ospedale per i poveri e forestieri e, a sue spese, provvederlo del necessario. Alla direzione dell'ospedale doveva essere posto un canonico regolare degno di quel posto. Agli ecclesiastici poi era fatto obbligo di dare la decima delle loro entrate per il mantenimento dell'ospedale e di lavare i piedi ai poveri durante la Quaresima negli ospedali (*op. cit.*, I, 1, p. 416).

Grande impulso all'attività caritativa fu dato dalla dottrina penitenziale. La Chiesa non fece denaro con i peccati dei fedeli, ma consentì a supplire le pene canoniche dovute per certe colpe gravi con la preghiera, l'elemosina, e la cessione totale o parziale, in favore dei poveri, dei beni dei colpevoli.

Simili esempi pubblici erano altamente moralizzatori e in armonia con la dottrina del cristianesimo primitivo (*I Pt.* 4, 8).

L'insegnamento della c. durante questo periodo si connette in sostanza con quello dei Padri della Chiesa, spesso citato a parola. Tra gli altri basti menzionare Aimone di Halberstadt, Rabano Mauro, Raterio di Verona. La dottrina che tutto il superfluo deve essere impiegato a beneficio dei poveri fu insegnata da uomini rappresentativi del tempo, come s. Beda e Alcuino. Vescovi e dottori cristiani del tempo spesso insistono e ricordano ai prìncipi, re e magnati del mondo che ogni potere viene da Dio e che i loro soggetti sono fratelli in Cristo.

Dopo Carlomagno le organizzazioni caritative decadono; feudalesimo, prepotenza, stato quasi continuo di guerra, mancanza di scrupoli e prevalenza della forza sul diritto demoralizzano l'ordine civile come l'ecclesiastico. La situazione generale dell'Europa nei secc. IX e X peggiora: oppressa a nord dalle invasioni dei Normanni che mettono a ferro e fuoco le regioni da essi invase, a sud dai Saraceni, ad est dai Magiari, che si spingono nella valle del Danubio. Altre lotte ne accrescono le rovine in Inghilterra (invasione danese), in Germania (rivalità tra i successori di Carlomagno), in Spagna (invasione dei Mori e competizioni dei regni iberici). La mancanza di forte potere centrale provoca assenza di ordine e abitudine di crudeltà. Specialmente la piccola feudalità è dura a contatto con il popolo. Benché i capi spirituali del popolo in questo marasma siano diventati mondani, ignoranti e avari; benché gli ecclesiastici come i nobili sfruttino spesso i loro dipendenti trascurando i poveri, tuttavia la Chiesa non resta insensibile e la sua volontà di porre termine alle sofferenze degli umili trova eco nei lamenti dei concili ripetuti sino al sec. XI.

Sforzi continui sono fatti in favore della pace, spesso anche accompagnati da minacce di pene severe contro gli oppressori. Dalla fine del sec. X i concili si sforzano di mettere al riparo dalle violenze i chierici, gli artigiani, i loro strumenti di lavoro, le donne, i mercanti, i viaggiatori, gli edifici sacri, il bestiame. Le tregue obbligatorie volute dalla Chiesa non furono misure inefficaci per la società di allora, alla quale più tardi doveva dare un ulteriore contributo la predicazione francescana, tendente a cambiare in vantaggio dei piccoli l'ordine sociale esistente.

Al disordine sociale bisogna aggiungere, per farci una idea delle difficoltà incontrate dalla c. cristiana nel medioevo, le carestie e le epidemie. L'agricoltura ancora primitiva, le devastazioni frequenti, la mancanza di sicurezza e la difficoltà dei trasporti spiegano le terribili carestie alle quali spesso andò soggetta quell'epoca. Con la fame, le epidemie, favorite nel loro diffondersi dalle paludi, dalle vie strette, da abitazioni malsane, da inumazioni antigieniche nelle città. Le malattie, che le cronache medievali designavano sotto il nome generico di peste, dominano incontrastate dal sec. X in poi, specialmente le città marittime, che hanno commercio regolare con l'Oriente. Di tanto in tanto il flagello si distinguerà per la nettezza dei suoi sintomi e la sua violenza come l'*ignis sacer* o « fuoco di s. Antonio », la « peste nera » o « morte densa », rapida nei suoi attacchi e effetti mortali, il *sudor anglicus*.

In queste condizioni vivono e si sviluppano le istituzioni di c., specialmente gli ospedali.

Decadenza non vuol dire collasso assoluto; quindi non fa meraviglia se ancora alla fine del sec. IX, attorno alla casa del vescovo si raggruppano poveri, malati, lebbrosi, viaggiatori. Lo *xenodochium* è la forma usuale in cui si esplicano le funzioni multiple della c. I vescovi presiedono a queste organizzazioni e molti sono all'altezza del loro compito, nonostante le ombre di quel periodo. Le cattedrali continuano ad avere, insieme alle principali chiese parrocchiali, il loro ospedale, e simili creazioni benefiche continueranno ad estendersi in Europa man mano che i popoli entrano a far parte della famiglia cristiana. È il caso della Polonia alla fine del sec. X.

Tuttavia l'assistenza benefica tende ad affermarsi nei monasteri, più che nel clero diocesano. Il passaggio ai monasteri di decime prima devolute al clero parrocchiale, il trattamento più umano accordato dai monaci ai loro dipendenti e l'uso di lasciar legati ai monasteri, soprattutto il fatto che la vita cristiana si accentra sempre più attorno alle case religiose, sono fattori che contribuiscono a siffatta trasformazione. Il medioevo è contraddistinto da questo gravitare delle energie sane intorno ai monasteri. Essi sorgono in ogni distretto, organizzano la vita religiosa del vicinato, fondano scuole, sono modelli nell'agricoltura, appoggiano il lavoro degli artigiani, sollevano i poveri, soccorrono gli ammalati, provvedono insomma a tutte le forme d'infermità corporale e spirituale. Le preoccupazioni caritative già vive negli antichi cenobi di vita contemplativa (cf. in proposito le prescrizioni di s. Antonio abate: PL 103, 423 sgg.), sono evidenti nella Regola benedettina, di cui uno degli aspetti più caratteristici è l'ospitalità, che porta alla creazione degli ospizi annessi ai monasteri. Gli statuti, le consuetudini e i cartulari delle grandi abbazie parlano spesso di *infirmarii*,

(fot. Alinari)
CARITÀ - *La C.* Dipinto di Piero del Pollaiolo (1469-70). Firenze, galleria degli Uffizi.

hospitatarii, magistri infirmorum, come direttori dei reparti degli ammalati nei monasteri e ospedali, di *elemosinarii* per le mani dei quali passavano tutte le elemosine che l'abbazia fa ai poveri. Quest'ufficio spesso era devoluto al portinaio; in molti monasteri questi disponeva di fondi e legati, dai quali prelevava il necessario per soccorrere gli indigenti. Grandi meriti si acquistarono poi i *Cistercensi*, i quali nell'insegnamento e nell'uso della c. fecero rivivere lo spirito dell'antica Regola benedettina (cf. in proposito le testimonianze dell'ab. cistercense Gunther: PL 212, 98 sgg.).

Per s. Bernardo le ricchezze della sua abbazia erano patrimonio dei poveri, dei vecchi, degli infermi, dei viandanti. Vi si praticava l'elemosina sotto tutte le forme e oltre alle distribuzioni regolari se ne aggiungevano delle straordinarie quando le circostanze lo esigevano. Durante un anno di carestia in Borgogna (1125) s. Bernardo nutrì a sue spese sino a 2000 poveri. Tutte le abbazie cistercensi avevano pure la loro foresteria dove i pellegrini, i viandanti e gli ammalati ricevevano alloggio e, se necessario, cura medica. Il viaggiatore era ricevuto dal portinaio con il saluto abituale « Deo gratias » e l'abate gli faceva gli onori di casa dopo essersi inginocchiato ai suoi piedi. L'ospitalità era così elevata all'altezza dell'atto di religione (cf. E. Vacandard, *Vie de s. Bernard*, 4ª ed., I, Parigi 1910, p. 454 sgg.). Nello stesso spirito agivano altre fondazioni come, per es., il monastero di Heisterbach, che quotidianamente nel 1197 distribuiva ai bisognosi 1500 porzioni di cibo; l'abbazia di Comp nel Basso Reno che aveva annesso un ospedale per i poveri fondato nel sec. XIII. Belle pagine scrissero pure per la storia della carità i *Premostratensi* tra i quali, oltre il fondatore s. Norberto, si distinsero pure s. Goffredo abate di Kappenberg e il santo vescovo Adalgott.

L'influsso esercitato dal movimento francescano sullo spirito del sec. XIII è risaputo; esso è anche di grande importanza per la storia della c. L'insegnamento e l'esempio di s. Francesco e dei compagni riguardo alla povertà ebbe il potere di richiamare molte anime dall'egoismo e dall'avarizia ai semplici e sani ideali della vita cristiana dando impulso all'attività caritativa del popolo e contribuendo alla stessa abolizione del servaggio.

Quello che i monasteri avevano fatto durante il periodo feudale, i Francescani e in generale gli Ordini mendicanti lo fanno nel rinnovato clima comunale. Per mezzo della predicazione essi non si stancano di esortare e manifestare con le opere la loro fede e bisogna dire che simili esortazioni non cadevano nel vuoto. Dalle crisi infatti, che portarono alle autonomie cittadine, il sentimento religioso non ebbe gran che a soffrire. Si può anzi affermare che in pochi periodi storici la c. per i poveri, gli ammalati, in una parola per tutte le forme di bisogno, fu così grande come in questo periodo dei Comuni. I poveri erano chiamati « gli amici di Dio » e il numero delle donazioni fatte a questo scopo nel sec. XIII è stragrande. Raramente nei testamenti venivano dimenticati gli umili. Papi, principi e re, prelati, borghesi e città si prodigarono con fondazioni caritative di svariata natura tanto più apprezzabili in quanto allora lo stato era ancora troppo debolmente organizzato, soprattutto quanto all'economia, per poter intervenire nel complesso campo della assistenza sociale. La religione aveva profonde radici e non bisogna dimenticare che la nuova società si fonda in buona parte su quelle corporazioni di arti e mestieri le quali hanno un'impronta religiosa, che assicura il vero spirito di c., fondamento e base della sua forza più grande: la solidarietà e l'aiuto vicendevole.

All'inizio del medioevo quest'opera di assistenza sociale, si è visto, era opera di vescovi e monasteri che negli *xenodochia* esercitavano ad un tempo sia l'ospitalità sia la cura degli infermi con altre opere di c. temporale. Insieme però ben presto si fanno strada, specialmente in Italia, istituzioni similari cittadine sin dal sec. VIII in cui l'assistenza è applicata con maggior larghezza di servizi. Ne troviamo parecchi a Lucca, a Milano (787) per i fanciulli esposti, a Siena (898), a Verona e specialmente a Roma, dove vi erano pure xenodochi, ospizi e fondazioni nazionali chiamate *scholae*. Ma nella decadenza generale della Chiesa, le opere di beneficenza furono profondamente intaccate. Da notare tuttavia che tali istituti sono tutti fondazioni di origine privata anche se tra i fondatori troviamo vescovi o altri uomini di chiesa. Però la Chiesa interveniva nel fare eseguire la volontà dei fondatori, faceva dell'ente una istituzione ecclesiastica o almeno un *locus religiosus*. In ogni caso l'ente ospitaliero era, per il suo stesso fine, posto sotto l'alta protezione e sorveglianza del vescovo, al quale spettava la nomina dei rappresentanti di esso o almeno la conferma nel caso che il fondatore avesse riservato per sé il patronato dell'ente con i relativi diritti di nomina. In generale durante il periodo antecedente al sec. XII le istituzioni di beneficenza appaiono spesso appoggiate ad altri enti ecclesiastici più importanti, come le cattedrali o i monasteri (cf. in proposito L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano*, Milano 1941, p. 205).

Un prodigioso sviluppo numerico ed entitativo degli istituti ospedalieri si ha con l'alba del sec. XII, dovuto in parte a cause comuni a quelle che diedero origine alla vita comunale, in parte collegate con il rinnovamento religioso a cui si devono anche le crociate e il sorgere di nuovi ordini monastici. Una importante evoluzione è segnata dall'apparire di numerose comunità religiose laicali, dedicate alla cura degli infermi e al servizio ospitaliero, alcune delle quali organizzate come ordini religiosi veri e propri, altre

invece con carattere autonomo, tutte però viventi secondo la Regola di s. Agostino.

Tra le prime sono citate: 1) gli *Ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme*, ai quali Raimondo di Puis diede una regola, nella quale il malato era considerato signore e padrone di casa « quasi dominus » (cf. L. Le Grand, *Les Maisons-Dieu*, in *Revue des questions historiques*, nuova serie, 16 [1896], pp. 95-134). I loro ospedali divennero modelli cui si uniformarono altri ospedali del Medioevo. 2) I *Cavalieri Teutonici*, seguendo il loro esempio, aggiunsero al servizio militare l'obbligo di curare gli ammalati ed i pellegrini. 3) Gli *Antoniani* ebbero i loro inizi nell'ospedale, già benedettino, di *Mons Maior* nella città di Mota, diocesi di Vienne, e furono l'ordine ospedaliero più diffuso in Europa. Bonifacio VIII li trasformò in Canonici regolari con voti. Di altro genere era l'istituzione dei 4) *Crociferi*, di cui si distinse un gruppo italiano con casa madre a Bologna, soppressi in seguito da Alessandro VII nel 1656. Più importante dei precedenti per i suoi sviluppi fu 5) l'Ordine dello *Spirito Santo*, che ebbe la culla a Montpellier, dove un certo Guido, discendente di una nobile famiglia, fondava tra il 1170 e il 1180 un ospedale e una congregazione di cui egli stesso prescrisse gli ordinamenti, ispirandosi alla regola di s. Giovanni di Gerusalemme. La casa di Roma, che disputò le sue prerogative di casa madre a Montpellier, onorava come suo rinnovatore Innocenzo III, che nel 1204 faceva costruire nelle vicinanze di Ponte s. Angelo, sul posto della *Schola Saxonum* in rovina, un ospedale di cui affidò la direzione a Guido di Montpellier e che prese il nome di S. Spirito in Sassia.

Accanto a questi ospedali tenuti dagli ospedalieri, sorsero ospedali municipali differenti dai precedenti sia per l'origine che per l'organizzazione. Questi furono preparati dagli ospedali tenuti dai Canonici regolari, perché nel sec. XII, quando fu abbandonata la vita comune, gli ospedali si separarono dai Capitoli da cui dipendevano e rimasero affidati, benché ancora sotto la sorveglianza del vescovo, ad associazioni indipendenti di laici e suore converse. Lentamente però le città cercano di subentrare al posto dei vescovi e prenderne in mano l'amministrazione. Questo sviluppo e trasformazione corrisponde del resto a quello generale della civiltà e vita religiosa, per cui ciò che nel primo medioevo avevano fatto vescovadi e monasteri, ora viene assolto dalle città, centro anch'esse di vita religiosa favorita dalla presenza degli Ordini mendicanti. I mezzi per la costruzione e fondazione dei nuovi ospedali si trovano nelle città stesse divenute sempre più prospere. In maggioranza sono fondati dalla stessa borghesia e le carte di fondazione rivelano nomi di banchieri, mercanti, giuristi guidati sempre da una idea religiosa. Spesso però i fondi raccolti sono il prodotto di pubbliche sottoscrizioni, per le quali i vescovi concedono le indulgenze. In Italia il mezzo più in uso è la costituzione di *Confraternite*, nelle quali il carattere caritativo è generalmente più accentuato di quanto non lo sia presso le altre, sorte in varie regioni d'Europa. Esse ebbero insospettato sviluppo, non solo per il numero, ma anche per la qualità. Quasi tutti i villaggi ne possedevano una e generalmente accanto al loro scopo specifico esse avevano l'obbligo dell'esercizio della c. sotto forme varie, quando questa non era magari la ragione stessa della loro esistenza. Una delle più antiche fu quella di s. Leonardo in Viterbo, che nel 1144 fondò l'ospedale franco. Cento anni più tardi si costituiva in Firenze la celebre *Compagnia della Misericordia*, fondata nel 1244, secondo una tradizione antica, da Piero Luca Borsi, capo dei facchini dell'arte della lana, colle multe imposte ai suoi colleghi per ogni bestemmia pronunziata. Essa si distinse particolarmente nella terribile epidemia che colpì Firenze nel 1320 (cf. P. Landini, *Storia della ven. Arciconfraternita della Misericordia*, Livorno 1871). La Compagnia, tuttora prospera, si occupa del trasporto dei malati, dei morti e della loro sepoltura. Guidata da 8 capitani e 72 capi di guardia, il servizio della c. viene eseguito da più di 200 giornanti; ma la confraternita enumera 3000 membri e più. Altre *Misericordie* sorsero in altre città della Toscana.

Anche la *Compagnia del Bigallo* si sviluppò sin dal 1256 in un poderoso istituto di beneficenza. La lista potrebbe allungarsi notevolmente con accenni alle 42 confraternite di Roma, tra le quali principale quella di *Santo Spirito* annessa all'ospedale già ricordato (cf. C.L. Morichini, *Degli istituti di carità... in Roma*, Roma 1870). Istituzioni di beneficenza sorgevano anche per opera delle corporazioni delle arti, ma destinate ai membri delle corporazioni stesse. Così a Firenze sorgono gli ospedali di S. Onofrio dei Tintori, S. Eligio dei fabbri maniscalchi; quello dei fornai a Roma, dove inoltre vengono fondati, per soccorrere gli stranieri che vi si recavano in pellegrinaggio, i vari ospedali nazionali. I compiti ai quali assolveva la c. attraverso le iniziative multiple durante il medioevo possono essere così compendiati:

a) Asili notturni per viaggiatori e pellegrini. Nel medioevo si viaggiava molto. Quando non erano necessità commerciali, scopo principale era quello di visitare santuari celebri, o in penitenza per colpe commesse o per adempimento di un voto. Con l'andare del tempo, attraverso i valichi alpini e i Pirenei passò un numero sempre crescente di pellegrini. Di qui l'istituzione di rifugi situati alle porte delle città, che a quei tempi solevano chiudere le porte o levare i ponti di accesso con il calar della notte (cf. L. A. Muratori, *Antiquitates Ital.*, dissert. XXXVII, p. 576). I pellegrini poi erano aiutati durante il viaggio e provvisti di cibo, donde l'origine e la ragione dei piccoli rifugi, specialmente nei valichi e accessi difficili, come quello del Gran S. Bernardo, fondato ca. la metà del sec. XI da s. Bernardo di Aosta (v.), quello di Hengelhartszell sul Danubio nei pressi di Passau ecc... Scopo di tali rifugi era accogliere tutti quelli che domandavano l'ospitalità, senza distinzione di origine.

Per l'assistenza ai pellegrini e ai viaggiatori non tardarono a costituirsi associazioni pie con il compito di guidarli e soccorrerli nel loro viaggio. In Spagna, per es., veniva fondata una congregazione a Burgos nel 1122 per i pellegrini che si recavano a S. Giacomo di Compostella, la quale manteneva parecchi ospizi lungo la rotta dei Pirenei e della Francia. Una associazione del genere in Italia era quella di S. Giacomo di Altopascio con il compito di guidare i pellegrini attraverso le paludi di Lucca. Questa associazione si occupava pure della manutenzione delle strade e dei ponti, i quali assunsero grande importanza man mano che il traffico si intensificava. Si costituivano allora per questi lavori indispensabili, e spesso dispendiosi, delle associazioni di fratelli pontieri (Fratico Pontificeo), non legate ad un centro unico, ma sorte secondo i bisogni locali, le quali usufruirono della protezione dei re e baroni, oltre che delle indulgenze concesse dai vescovi; perché allora simili attività assurgevano alla dignità di opere pie allo stesso titolo che l'assistenza agli ammalati.

b) Gli *asili dei poveri*, conosciuti in Francia sotto appellativo di *Hôtel-Dieu*, *Maisons-Dieu*, così numerosi nel medioevo, accoglievano tutti i poveri di Cristo indistintamente: malati, feriti, vecchi, trovatelli, donne incinte ecc. Erano solo esclusi gli affetti da malattie contagiose. In generale in questi asili si praticavano le sette opere di misericordia corporale, come le concepiva il medioevo.

c) Lebbrosari. Il compito più penoso forse per la c. cristiana fu la cura dei lebbrosi. Questa malattia incurabile costituiva il terrore delle popolazioni, e coloro che ne erano affetti si vedevano presto eliminati dal consorzio civile. La lebbra già conosciuta prima delle crociate, ma propagatasi assai più in seguito, non lasciò indifferente la Chiesa, che per mezzo di esortazioni e di indulgenze stimolò i fedeli a prendersi cura dei colpiti. Lo spirito cristiano non tardò a chiamarli martiri del Cristo, gli infermi di Dio. L'isolamento, reso necessario per proteggere i sani, portò alla fondazione di rifugi situati fuori o alle porte dell'abitato cittadino, dove i lebbrosi venivano condotti in processione e vestiti di un abito speciale. A partire dal sec. XIII quasi tutte le città ebbero i loro lebbrosari. Alla fondazione e mantenimento provvedevano i privati di tutte le classi sociali con donazioni e legati. L'organizzazione dei lebbrosari variava, come quella degli ospedali in genere. Spesso erano affidati a fratelli laici e suore converse viventi in comunità con speciali istituti ispirati alla Regola di s. Agostino. Poi vennero i Francescani che volentieri si diedero

a questo apostolato difficile e i *Cavalieri di S. Lazzaro*, che vi si consacrarono in maniera particolare erigendo in Europa un gran numero di lebbrosari (si disse 3000). Capitava il caso in cui mancava del tutto il personale infermiere; gli ammalati allora vivevano in comunità con regolamenti di carattere monastico. Ma anche questo genere di vita era per essi un vero beneficio in quanto a questi banditi dalla società e irritati dal male offriva una società nuova nella quale potevano non sentirsi inutili.

d) Altre categorie di disgraziati dei quali la società cristiana si prese cura furono i ciechi, per i quali più che un ospedale sorgeva fin dai tempi di Luigi IX una *domus hospitalitatis*, a Parigi, chiamata i *Quinz-Vingts*. Istituzioni similari sorsero poi altrove: ad Hannover (1256); a Tournai (1351); a Padova (sec. XIV). Ai pazzi invece si pensò più tardi e tutti gli ospizi loro riservati sono del sec. XV. Il primo che si conosca in Italia fu quello di Mirandola, fondato nel 1400 (cf. M. Molinari, *Gli Istituti pii della città e antico ducato della Mirandola*, Mirandola 1882, pp. 461-70).

e) Gli orfani e i trovatelli ai quali l'Ordine dello Spirito Santo e gli Ospedalieri di s. Giovanni avevano dedicato parte delle loro cure, ebbero anch'essi case destinate alla loro educazione. Furono particolarmente diffuse in Italia, dove se ne conosce già una fondata dall'arciprete Dateus sin dal sec. VIII e due altre fondate nei secc. XI-XII. Nel sec. XIII si moltiplicarono a Siena, a Cremona, a Pisa; a Mirandola esisteva anche una confraternita per la loro assistenza. I fanciulli ordinariamente erano deposti alle porte delle chiese e abbandonati alla c., ovvero portati direttamente all'ospedale che li raccoglieva. Venivano quindi dati a balia per un periodo di 15 o 18 mesi e quindi ripresi nuovamente fino all'età consentanea per apprendere un mestiere. Trattandosi di ragazze erano avviate, con una piccola dote, alla vita coniugale, nel caso in cui non avessero manifestato desiderio dello stato religioso. Lo stesso si faceva per gli orfani. Quest'uso invalso in Italia non era però seguito ugualmente altrove.

f) Non meno meritoria l'assistenza di cui furono oggetto sin dal sec. XIII le prostitute. Innocenzo III nel 1198 richiamava l'attenzione su questa calamità, cui le crociate, la vita goliardica e lo sviluppo comunale avevano assicurato un incremento mai registrato sino allora. A Parigi, dove il mestiere era largamente praticato, secondo la testimonianza di Giacomo da Vitry (*Hist. occidentalis*, IV, 7), un sacerdote di nome Folco, di Neuilly, fondava una casa di redenzione dalla quale nel 1204 nasceva una Congregazione religiosa con la Regola cistercense. L'esempio trovò imitatori a Marsiglia, Roma, Bologna, Messina, S. Giovanni d'Acri. In Germania sorse la Congregazione delle *sorores poenitentes beatae Mariae Magdalenae* di cui la prima idea nacque nel Concilio di Magonza del 1225, che volle provocare una specie di missione generale per il ripristino della moralità. Dopo buoni risultati ottenuti dalla predicazione del canonico Rodolfo a Hildesheim, a Worms e Strasburgo, il papa Gregorio IX fondava quest'Ordine per le convertite che volevano cercare rifugio in un convento. Nel sec. XIII l'istituzione contava già 50 case.

g) Altra opera ispirata dall'amore del prossimo fu quella della redenzione dei prigionieri, motivata dalle lotte sostenute dalla Spagna contro i maomettani della costa occidentale del Mediterraneo. Il primo a dedicarvisi fu s. Giovanni di Matha. I Trinitari da lui fondati e approvati nel 1198 da Innocenzo III non si limitarono al riscatto dei prigionieri, ma estesero la loro opera anche a coloro che rimanevano ancora in schiavitù e dei quali si cercava migliorare la sorte. Uno scopo simile fu perseguito dall'ordine della Mercede, la cui organizzazione, all'inizio almeno, poco differiva dal precedente. Fondato da s. Pietro Nolasco come Ordine militare, in seguito accolse accanto ai laici nelle proprie comunità anche dei sacerdoti.

Ai fini dello sviluppo delle opere caritative nel medioevo, è stata provvidenziale un'altra istituzione della Chiesa: le indulgenze, le quali appaiono nettamente soprattutto dopo le crociate. Questa istituzione è in stretto rapporto con l'antica pratica della penitenza. La Chiesa imponeva per i peccati gravi opere di riparazione di differenti specie, in generale il digiuno rigoroso. Con l'andare del tempo tale rigore fu raddolcito, e le pene corporali furono commutate con l'imposizione di opere di bene in favore del prossimo. Bisogna aggiungere però che alla base di queste opere, fatte in spirito di riparazione, c'è sempre l'antica concezione cristiana della soddisfazione per i peccati commessi (cf. N. Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, 3 voll., Paderborn 1922-23). Del resto durante questi secoli la Chiesa rimase fedele allo spirito del Vangelo, non solo nella pratica, ma anche nei princìpi dottrinali. L'insegnamento sulla c. dei dottori cattolici del periodo medievale è sostanzialmente quello dei Padri, ridotto a maggiore sistematicità e precisione dalla scolastica, e in particolare da s. Tommaso.

In nessuna epoca della storia la concezione della proprietà come bene sociale è stata messa in pratica in così larga misura come in questa. Ne sono una prova la moltitudine di istituzioni benefiche, fondazioni ecc. fatte a gloria di Dio e bene del prossimo.

III. Nell'epoca moderna. – Il periodo propriamente medievale della storia della c. può considerarsi chiuso con il sec. XIV. Ciò però non vuol dire che la Chiesa abbia da questo momento ristretto la sua attività ai conventi e alle associazioni religiose; tutta la struttura della c. municipale si ispirava alle sue direttive e riceveva il suo incoraggiamento. L'influsso della Chiesa sulle istituzioni sociali continuò lo stesso.

Così il bando contro l'usura (in quei tempi nei quali il denaro più che uno strumento di produzione era un mezzo per soddisfare le necessità quotidiane della vita) prima di essere una legge civile era un precetto ecclesiastico, e quando i crescenti bisogni della vita civile esposero larghe zone della popolazione meno abbiente alle estorsioni dei giudei usurai, per ovviare alla sua rovina istituì e incoraggiò l'erezione dei Monti di Pietà, patrocinati soprattutto dai francescani. Essi si svilupparono specialmente in Italia nel sec. XV per opera di Barnaba da Terni, s. Giacomo della Marca, Ludovico da Verona, s. Giovanni da Capistrano, e, soprattutto, del b. Bernardino da Feltre, il quale da solo ne fondò o rinnovò una trentina. La rottura con la Chiesa in questo campo avvenne più tardi e fu solo opera della Riforma protestante. Ma molto prima di quella, cominciò la separazione dell'assistenza sociale laica a scopo benefico, il cui oggetto, bisogna notarlo, non fu più il povero considerato come fratello in Cristo, quanto piuttosto il cittadino in quanto tale. Non i poveri, ma i cittadini erano alla base dell'interesse dei comuni. Non si trattava quindi di una riforma della c. perché di quella svolta sinora dalla Chiesa tutti erano contenti, ma di nuovi aspetti di un problema impostosi come conseguenza dei recenti sviluppi economico-sociali. Queste correnti di orientamento nuovo furono forti nella città fiamminghe, della regione renana e di altre città libere dell'Impero e anche in Italia, dove nuove fondazioni di beneficenza venivano affidate ai municipi in numero sempre maggiore, anziché alla Chiesa. Così nel corso dei secc. XIV-XV una aliquota degli istituti di assistenza pubblica passava in mano dell'autorità laica, che, preoccupata di interessi cittadini, ne organizzava l'amministrazione ispirandosi a nuove correnti di riforma imposte dalle necessità sociali del momento. Che detto movimento non fosse in contrasto con lo spirito della Chiesa, si mostra con il fatto che questa non si oppose affatto a simile intervento. Il Liese cita in proposito i casi di alcune città tedesche come Strasburgo, Colonia, Dortmund, Francoforte, Friburgo, Monaco, ecc. (cf. *Geschichte der Charitas*, I, pp. 232-34). In Italia abbiamo casi analoghi, p. es., a Milano. Sino a tutto il sec. XIV gli enti ospitalieri sono ancora sotto l'esclusiva ingerenza dell'autorità ecclesiastica, anche se la civile non si disinteressa del tutto di essi. Ma verso la fine di questo stesso secolo si nota già l'intervento vero e proprio dello Stato nella regolamentazione di essi, intervento che, mentre segna un passo verso la laicizzazione dell'amministrazione di molti enti di pubblica assistenza nel territorio milanese, dà pure inizio a un'epoca di coordinamento e direzione unitaria dei medesimi, sancita più tardi da una bolla di Pio II nel 1458.

Questo si può dire che sia il caso dell'Italia, dove la più o meno spontanea collaborazione del potere civile e religioso si mantenne sino al sec. XVIII e non mancò di dare buoni risultati. Ma dove il potere laico irruppe con violenza e manomise unilateralmente i diritti della Chiesa, le conseguenze furono gravi. È il caso dei paesi del Nord dove s'impose la riforma protestante. Il grande incremento del pauperismo, se in parte si deve spiegare con la rapida decadenza del sistema feudale e le vicissitudini dell'agricoltura, in parte anche si deve attribuire alla confisca dei monasteri e delle altre fonti, alle quali attingeva la c. cattolica, da parte di un potere laico arbitrario.

La decadenza della c. apportata dal protestantesimo è una conseguenza immediata del principio fondamentale della dottrina luterana consacrato nell'art. 4 della Confessione Augustana, per il quale si dichiarano in sostanza prive di valore salvifico le opere. Esso affievolì lo spirito di bontà, che negli ultimi secoli del medioevo si era nobilmente manifestato nella fondazione di ospedali e altri istituti di beneficenza. Lutero voleva che ne prendesse il posto la cassetta dei poveri, alimentata dalla comunità. Ma i cattivi successi toccati a lui stesso lo disanimarono al punto da confessare che «sotto il papato si correva con ogni slancio a fare elemosina ai poveri; adesso tutti sono divenuti freddi e insensibili» (cf. altri passi analoghi in H. Grisar, *Lutero*, vers. ital., Torino 1933). Giustamente il Liese (*op. cit.*, p. 251) osserva che le antiche massime e pratiche caritative cattoliche hanno continuato ad affermarsi anche in mezzo ai protestanti, laddove in mezzo a questi ultimi, e soprattutto nei loro inizi, non si può quasi parlare di un rifiorire dell'assistenza ai poveri.

Oggi si è d'accordo tra gli storici su questi due punti: 1) il protestantesimo non ha promossa la c., anzi l'ha danneggiata fortemente; 2) al contrario ha posto un forte ostacolo alla pubblica assistenza dei poveri, come lo dimostrano le numerose ordinanze civiche a proposito dei poveri, comparse dal 1520 al 1530.

Circa questo tempo l'aumento della miseria, il rilassamento di certe opere di beneficenza dirette dal clero, e anche il contagio di certe idee emesse dai riformatori, spingono molti spiriti allo studio di questioni riguardanti il vagabondaggio, la mendicità, le opere di assistenza sotto la direzione dei pubblici poteri. Numerose sono le opere in proposito pubblicate da vari studiosi e il cui influsso è manifesto negli ordinamenti di Carlo V, di Francesco I ed Enrico IV.

Nota soprattutte l'opera dell'umanista spagnolo Giovanni Luigi Vivés *De subventione pauperum; sive de humanis necessitatibus, libri II* (Bruges 1522; trad. ital., Venezia 1545). Si è voluto vedere un influsso dell'opera del Vivés negli ordinamenti di Ypres, ma le prove mancano. Meno nota di quella del Vivés, quella del benedettino Juan de Medina, pubblicata a Salamanca nel 1545, *De la orden que en algunos pueblos de España se ha puesto en la limósina para remedio de los verdaderos pobres*. La tesi di questi scrittori in sostanza è che bisogna sopprimere d'autorità la mendicità, e i veri poveri raccoglierli in grandi istituti pubblici; idea alla quale si diede un tentativo di organizzazione nei comuni delle Fiandre e nei paesi spagnoli nel sec. XVI. Esse non mancarono di suscitare ardenti polemiche e proteste, di cui la voce più autorevole fu quella del domenicano D. Soto nel suo *Deliberación en la causa de los pobres* (Salamanca 1545; cf. A. Muller, *La querelle des fondations charitables en Belgique*, Bruxelles 1909). Mentre intanto si dibattevano queste questioni di applicazione pratica, soggette alle circostanze e necessità del momento, in Italia da alcuni decenni agivano forze nuove sorte dal seno stesso della Chiesa, le quali, proseguendo un'opera di rinnovamento cattolico, ebbero più tardi la loro sanzione nelle assise della riforma cattolica: il Concilio di Trento. Le conseguenze per il rinnovamento dello spirito caritativo furono incalcolabili.

Non contenta di riaffermare solennemente la validità di un principio dottrinale che la fede non basta senza le opere per essere giustificati, la Chiesa, nella sua prassi soprattutto, con le numerose opere di misericordia, disprezzate dai novatori, proclamerà indirettamente il primato della c. Con le opere e non solamente con la fede i santi si giustificano nel Giudizio Universale di Michelangelo in cui alita già lo spirito della rinascita cattolica. La fede nell'efficacia delle opere ha del resto impressionato così vivamente i secc. XVI e XVII da influenzare profondamente finanche l'attività artistica. Basta pensare ai dipinti del Murillo e del Valdes Leal nella cappella della Carità di Siviglia (cf. E. Mâle, *L'Art religieux après le Concile de Trente*, Parigi 1932, pp. 87-96). Le origini di questo rinnovamento bisogna ricercarle nelle *Compagnie del Divino Amore* sorte tra gli ultimi del sec. XV e il principio del sec. XVI.

Per esercitare un'azione più profonda il Thiene e il Carafa fondavano i Teatini divenuti il prototipo di numerose famiglie religiose di Chierici Regolari, le quali per la loro mobilità e libertà d'azione furono mirabilmente adatte ai compiti della c. Difatti a queste nuove società stava molto a cuore la cura dei poveri; visitavano ammalati negli ospedali, curavano gli appestati, assistevano i moribondi, tutelavano gli orfani e le vedove. Dopo i Teatini vennero i Gesuiti, i quali, pur non avendo le opere di c. come scopo principale della loro attività, si distinsero in questo ministero, largamente esercitato da s. Ignazio e dai suoi primi compagni (cf. A. Bélanger, *Les Jésuites et les humbles*, Parigi 1901).

Scopo principale dell'attività caritativa fu la fondazione della Congregazione Somasca di s. Girolamo Emiliani, dell'Ordine dei Fatebenefratelli di s. Giovanni di Dio, per i quali la cura degli infermi è sancita da un voto solenne. Quest'Ordine doveva presto diffondersi in Spagna, Germania, Italia, Ungheria, Portogallo con centinaia di ospedali. L'anno stesso in cui moriva Giovanni di Dio (1550) nasceva Camillo de Lellis, il popolare fondatore dei «Ministri degli Infermi», che, istituiti per assistere i poveri a domicilio, sono presto condotti a servire anche negli ospedali e la loro opera diventa eroica nei tempi di epidemie. Su campi confinanti con la c. si svilupparono pure gli Scolopi, fondati da s. Giuseppe Calasanzio, e i Barnabiti di s. Antonio M. Zaccaria. Sull'attività caritativa svolta dai Cappuccini parla a lungo e spesso il Pastor (IV, II, 596-600). Essi non rimasero secondi a nessuno. Per la diocesi di Verona il ricordato Giberti fondò una *Società di C.* (1539); nominò visitatori per le parrocchie con il compito di registrare e sovvenzionare i poveri con i fondi di una cassa comune; fondò (1528) un grande *Xenodochium Misericordiae*, per orfani e ammalati; richiamò a vita numerosi Monti di Pietà, provvide alla riabilitazione delle donne perdute e alla sua morte lasciò per scopi di beneficenza 6000 fiorini d'oro Nelle sue imprese lo coadiuvò il veronese Ludovico di Canossa, già vescovo di Bayeux.

Molte prescrizioni del Giberti al suo clero entrarono a far parte delle disposizioni del Concilio di Trento, il quale diede regole precise ai vescovi residenziali sulla cura dei poveri, la visita e l'amministrazione degli ospedali e istituti di beneficenza in genere, come luoghi pii e monti di pietà (cf. in proposito sess. XXII, *De Reformatione*, capp. 8-9). Dopo il Concilio, chi seppe tra i vescovi identificarsi con l'opera e lo spirito della legislazione tridentina fu s. Carlo Borromeo, il quale negli 11 sinodi diocesani e 6 sinodi provinciali da lui presieduti regolò la cura dei poveri con un senso di altissima responsabilità dell'ufficio di pastore, che ricorda i migliori tempi della Chiesa. Alla saggia ed energica legislazione seguirono le sue opere, perché, memore del detto che i beni della Chiesa sono beni dei poveri, ad essi destinò tutte le entrate della sua mensa episcopale. Appoggiò la nuova società delle Orsoline di Brescia sorte per l'insegnamento ai figli dei poveri, e spinse in tutti i modi lo sviluppo delle numerose case esistenti in Milano per la riabilitazione delle ragazze perdute. Gli *Oblati di s. Ambrogio* da lui fondati (1578) avevano come

scopo la cura delle anime e gli istituti di beneficenza. Indimenticata soprattutto la sua opera spiegata in pro dei poveri ammalati durante la carestia del 1570 e la peste del 1576. Oltre a dare l'esempio personale egli esigeva dal clero anche il sacrificio della vita per assistere i colpiti dal morbo (cf. *Delle cure della peste. Istruttione di s. Carlo card. di Santa Prassede ed arciv. di Milano*, Vicenza 1630). Sono note le terribili epidemie alle quali furono soggette le popolazioni di Europa durante i secc. XVI e XVII, specialmente in quelle contrade, che il commercio metteva in rapporti continui con l'Africa del Nord, Costantinopoli e l'Asia Minore. A periodi più o meno intermittenti esse pagavano un duro tributo al male, che con la sua propagazione rapida, il suo carattere contagioso e violento, ispirava un profondo terrore alle popolazioni che, vittime spesso di allucinazioni, vedevano ovunque malfattori disseminanti a piacere il contagio. È noto il caso degli untori della peste di Milano del 1630. Durante questi periodi eccezionali i religiosi pagano spesso duramente con la vita il loro spirito di c. che li porta ad assistere i colpiti. Sono i Fatebenefratelli, Ministri degli Infermi, Cappuccini, Gesuiti, ecc.

(fot. Alinari)
CARITÀ - *La C.* Particolare della predella della *Deposizione* di Raffaello - Pinacoteca Vaticana.

Un altro fenomeno non meno preoccupante per la società europea di allora era il pauperismo dovuto a cause complesse di origine economico-politica, che non è qui il caso di indagare. Numerose leggi, editti, dichiarazioni di governi formano, a partire dal sec. XVI, una catena ininterrotta di testimonianze, che rivelano la piaga dell'accattonaggio e la moltitudine sempre crescente dei vagabondi, contro i quali si cercò di agire prima con proibizioni generali, quindi con la minaccia di pene corporali, e finanche della stessa pena di morte (Inghilterra, Paesi Bassi, Fiandre).

Simili interventi del potere laico non diedero però i risultati che si aspettavano; d'altra parte la necessità di offrire un asilo ai senza tetto, agli infermi, ai senza lavoro, impose nuovi tentativi di soluzione e cioè il concentramento dei mendicanti in stabilimenti destinati a questo scopo, dove pure fosse possibile trovare una occupazione consentanea ai ricoverati. Di tali ospizi se ne trovano dispersi dappertutto: Sisto V ne fondò uno presso ponte Sisto, ma durò poco per mancanza di fondi; l'idea fu più tardi ripresa da Innocenzo XII e Clemente XI con più successo. In Spagna sorgono gli *albergues* preconizzati da Christoval Perez de Herrera nel 1598 (cf. *Discursos del amparo de los legítimos pobres, y reducción de los fingidos...*, Madrid 1598), ma non dànno risultati tangibili; in Inghilterra si sviluppano le case di lavoro (*workhouses*) ma solo alla fine del sec. XVII. Tentativi infruttuosi furono per un certo tempo anche quelli fatti in Francia, dove l'accattonaggio era una piaga diffusa come altrove. Nella sola Parigi si contavano 40.000 mendicanti, in parte convenuti da altre regioni. I risultati furono però ben diversi quando a dirigere le opere di c. spuntò la grande figura di s. Vincenzo de' Paoli, il più puro e il più caratteristico rappresentante della c. cattolica dei tempi moderni, detto non a torto « le ministre de la charité nationale, le grand aumônier de la France ». Grazie alla sua opera il sec. XVII fu il secolo d'oro dell'assistenza pubblica in Francia. Il merito principale di s. Vincenzo fu quello di avere introdotto al servizio della c., ma in modo più completo e con azione più indipendente che non si fosse praticato sino allora, la donna alla quale diede tutta la forza della vita interiore delle antiche comunità religiose, ma nello stesso tempo talmente libera, da sentirsi prima serva dei poveri e poi religiosa. Con ciò egli donava alla c. delle forze insospettate di dedizione e di sacrificio. Le *Figlie della C.* da lui fondate con la collaborazione di s. Luisa di Marillac, oggi sono più di 50.000 – un'armata – disperse in modo meraviglioso in tutte le parti del mondo cattolico: nelle scuole, negli orfanotrofi, negli ospizi per i poveri vecchi, negli ospedali, nelle prigioni, e finanche nei campi di battaglia tra i soldati, oggetto ovunque dell'ammirazione comune. Il santo influì anche indirettamente su numerose altre fondazioni sorte circa questo tempo per scopi caritativi, come le *Figlie di s. Genoveffa* di Francesca de Blosset, le *Figlie della s. Famiglia* di Maria Miramion, le *Figlie della Provvidenza di Dio* ecc.

Ma direttamente egli fu il grande iniziatore delle *Compagnies des dames de la Charité*, con le quali fu richiamato in vita l'apostolato laico delle donne di mondo in servizio della c. In Francia esistevano prima di s. Vincenzo, nella città e nelle campagne, le cosiddette *Charités* o istituzioni di beneficenza rette da amministrazioni locali, e le *Confréries de charité*, vere società di mutuo soccorso per coloro che ne facevano parte. Non poche tuttavia erano scomparse durante le guerre di religione e si deve a s. Vincenzo l'averle ricostruite e rimesse in onore.

Molte dame dell'aristocrazia ne fecero parte, e presto si diffusero in tutte le città di provincia della Francia (cf. P. Coste, *S. Vincent de Paul et les dames de la Charité*, Parigi 1917). Grazie all'attività indefessa e geniale di quest'uomo le provvidenze dell'assistenza pubblica per la repressione della mendicità ebbero risultati migliori che altrove. Nel 1653 fondava a Parigi l'*Hospice du St Nome de Jésus* (oggi *Hospice des Incurables*) per i vecchi; tre anni dopo fu la volta de l'*Hôpital Général* per accogliere i mendicanti di Parigi e farli lavorare. Allo scopo Luigi XIV destinò un immenso complesso di stabili, il più grande allora conosciuto, il quale accolse fino a 10.000 poveri e trovatelli. L'esempio della capitale fu imitato nelle città di provincia, dove, per ordine del re, dovevano sorgere degli ospedali generali. Per tali fondazioni Luigi XIV fece appello al concorso del clero che non gli mancò, specialmente tra i Gesuiti. Il p. Chaurand in 30 anni

di apostolato fondò non meno di 123 ospedali; il p. Guevarre, che lo supplì dopo la morte, lavorò con successo in Guascogna, Linguadoca e Piemonte sino alla morte, avvenuta in Torino nel 1724 (cf. Ch. Joret, *Le p. Guevarre et la fondation des bureaux de charité du XVII*^e *siècle,* Tolosa 1899).

Gli ospedali generali destinati a sopprimere la mendicità a principio sollevarono l'entusiasmo; lentamente però essi spostavano l'accattonaggio senza per altro distruggerlo. Col tempo essi ritornarono alla naturale funzione di semplici asili per i poveri autentici, gli infermi, gli orfani, le donne. Gli asili così concepiti durante i secc. XVI-XVIII si moltiplicarono ovunque. In Francia si diffuse ancora quel genere di assistenza praticata negli *Hôtel-Dieu,* dove si esercitava un genere di assistenza più generosa che saggia, aperta a tutti i generi di infortuni e specie di infortunati (poveri, ammalati, orfani ecc.). Solo per quello di Parigi passavano in un anno ben 25.000 persone. Lo stesso criterio prevaleva, ad es., nell'Ospedale di s. Giacomo in Augusta a Roma, o a s. Eligio di Napoli. In altri però era frequente l'esclusione di certe categorie di bisognosi ai quali vennero destinate case speciali. Così, per citare l'esempio di quanto avviene in Italia, gli stranieri a Roma sono ospitati negli ospedali nazionali. Il Piazza (*Opere pie di Roma,* Roma 1679) ne ha contati 22 di cui 7 posteriori al sec. XV. Per i pellegrini s. Filippo Neri fonda l'ospedale della Trinità in Roma e una confraternita che ne prenda cura; istituzione analoga a Napoli dove gli statuti raccomandano ai membri la più grande umanità nell'accogliere le viandanti.

Per gli orfani lavorano sin dalla loro fondazione i Somaschi, e fondazioni destinate alla preservazione morale del fanciullo sono numerose a Roma (17), a Napoli (22), a Pavia, Milano, Bologna, Firenze ecc... Non minore importanza si annette alla riabilitazione delle prostitute, raccolte in asili di rieducazione a Firenze, Napoli, Palermo, Roma ecc. Il discorso potrebbe essere allungato per altre classi di minorati come i pazzi, dementi, epilettici, sordomuti, ciechi, carcerati, ecc. Per alcuni generi d'infortunati lo sforzo della c. tendeva anche all'adeguamento dei sistemi di cura, frutto della tecnica più progredita e dell'esperienza.

In complesso si può dire che tutte queste opere prosperarono sino alla Rivoluzione francese; molte riuscirono anche a superare la dura prova della fine del sec. XVIII. Esse si erano andate consolidando grazie ai numerosi lasciti, legati, donazioni ecc. (oltre i sussidi sporadici delle contribuzioni quotidiane), che ebbero per conseguenza l'aumento della manomorta, contro la quale ci fu una levata di scudi in molti stati europei del sec. XVIII. Di qui la tendenza a sbloccare i beni immobili delle fondazioni pie, specialmente ospedaliere, per convertirli in titoli di rendita garantiti dallo Stato.

Gli Stati, forti ormai del loro potere assoluto proclamato dalle teorie illuministiche, si credevano autorizzati a poter disporre di tali beni per dirigerli ad altri scopi o sopprimerli del tutto. In Francia quest'operazione fu eseguita in grande stile dalla Rivoluzione dell'89, ma le conseguenze furono disastrose: con la decadenza di tutte le grandi opere di c., i poveri furono gettati nuovamente sulla strada. Il governo rivoluzionario, che aveva messo al bando finanche la stessa beneficenza privata, giudicata umiliante per l'umanità, dovette fare macchina indietro e appellarsi alla dolce e attiva c. delle suore, in attesa che Napoleone, richiamando a vita le congregazioni insegnanti, rinnegasse implicitamente l'opera distruttiva di dieci anni e ricorresse alla Chiesa per impedire ai poveri di morire. Tuttavia il contraccolpo subito dalle opere di c. fu assai grave, tanto più che le leggi per laicizzare l'assistenza pubblica fecero il giro degli stati europei. E siccome nella loro applicazione pratica le leggi laiche furono inadeguate al bisogno, un nuovo vasto campo si riaprì alla c. cattolica nel sec. XIX. Risorsero molte congregazioni religiose e si moltiplicarono le associazioni di laici, alcune delle quali prosperano tuttora. Si ricordino, tra le molte, quella fondata a Parigi nel 1801 per opera di alcuni studenti in medicina e diritto sotto la direzione dell'ex gesuita Delpuits, la Congregazione della Madonna sotto il titolo *Auxilium Christianorum,* alla quale viene oggi rivendicata la paternità delle realizzazioni moderne della c. francese (cf. G. de Grandmaison, *La Congrégation,* Parigi 1902). Scomparsa questa nella Rivoluzione del 1830, la Provvidenza ne suscitava una seconda, i cui sviluppi nessuno allora avrebbe potuto prevedere: la *Conférence de charité,* destinata a diventare l'opera mondiale delle *Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli,* per opera specialmente di Federico Ozanam. Fondata nel 1833 negli uffici della *Tribune Catholique* a Parigi, essa oggi conta più di 15.000 conferenze disperse in 80 nazioni con più di 210.000 membri attivi, intenti a soccorrere tutte le miserie sociali senza distinzione di culto e senza indagini umilianti per gli assistiti (cf. il volume commemorativo: *Ozanam, Le Livre du Centenaire,* Parigi 1913). In Italia sorgeva poco dopo, pure con lo stesso scopo, la *Società femminile di s. Vincenzo de' Paoli,* fondata nel 1856 da Celestina Scarabelli in Bologna.

Le iniziative del laicato cattolico si sono man mano moltiplicate e perfezionate nei decenni seguenti e così sono sorte, in serie interminabile, opere di assistenza per neonati, madri di famiglia, orfani, infanzia abbandonata, donne senza tetto, per le varie categorie d'impiegati, come le domestiche, i ferrovieri ecc., sulle quali si hanno statistiche e notizie negli *Annuaires de l'Office central des oeuvres charitables,* fondati a Parigi nel 1890 da Leone Lefèbvre, e specialmente nel *Manuel des Oeuvres, Institutions religieuses et charitables de Paris et des départements* (Parigi 1912). Accanto alle iniziative laiche si sono sviluppate quelle propriamente religiose, anch'esse numerose. Basta citare qui le principali: le *Suore di s. Giuseppe di Cluny* (1807) fondate da Anna Maria Javouhey, per la cura dell'infanzia e degli ammalati; le *Suore del Buon Pastore,* di s. Eufrasia Pelletier (1835) per la riabilitazione delle donne cadute, ragazze pericolanti e carcerate. Uniche nel loro genere le *Piccole Suore dei Poveri* per l'assistenza ai vecchi abbandonati di entrambi i sessi, fondate nel 1840 da Giovanna Jugan a St-Servan in Bretagna. Il loro eroismo quotidiano è stato immortalato dal libro di Maxime du Camp: *La charité privée à Paris,* come L. Arnould in *Ames en prison* esaltò l'opera delle *Suore della Sapienza* per i sordomuti. Ai tisici si consacravano le *Suore di Maria Ausiliatrice* (1854), agli incurabili le *Dame del Calvario,* ai ciechi le *Suore cieche di s. Paolo* (1852) ecc. Alla fine del secolo scorso in Francia, comprese le colonie, vi erano 214.037 membri di comunità religiose, di cui 183.901 donne: due terzi, cioè ca. 120.000, erano dedite all'attività caritativa. L'Italia non è rimasta indietro in questa rinascita della c. grazie soprattutto all'opera instancabile di due santi, che ha avuto risonanze nel mondo: il Cottolengo e don Bosco. Il primo, nel 1828 dava inizio a quella mirabile istituzione della *Piccola casa della Divina Provvidenza* in Torino che oggi rifugia ca. 8000 minorati di ogni specie, e fondava 14 associazioni religiose a scopo caritativo (cf. p. P. Gastaldi, *I prodigi della carità cristiana...* Torino 1910); e d. Bosco assicurava la perennità delle sue molteplici istituzioni e provvidenze a favore della gioventù povera mediante la fondazione della *Pia Società Salesiana* (1859) e le *Figlie di Maria Ausiliatrice* (1874). La c. aveva pure ispirato la b. Maddalena di Canossa, che nel 1808 fondava a Verona le *Figlie della C.* dette comunemente *canossiane,* e la b. Bartolomea Capitanio, che nel 1833 fondava le *Suore di C.* Contemporaneamente altre opere del genere sorgevano: a Domodossola nel 1828 l'*Istituto della C.* di Antonio Rosmini; a Chiavari nel 1829 le *Figlie di Maria* del vescovo Gianelli di Bobbio; a Verona nel 1830 la *Società di Maria* di d. Antonio Provolo; nel 1840 a Brescia le *Ancelle della C.* di Paolina di Rosa. Particolare menzione meritano la marchesa Giulia Falletti di Barolo, madre dei poveri, ammalati e fanciulli abbandonati, per l'educazione dei quali fondò le *Figlie di s. Anna della Provvidenza* a Torino nel 1834, e l'*Associazione delle Figlie di s. Anna* fondata a Piacenza nel 1866 da Rosa Gattorno. Popolari tuttora i nomi del p. Ludovico da Casoria, l'amico dei

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: LA CARITÀ. Rilievo di scuola di A. Pisano sul campanile detto di Giotto (metà del sec. XIV) - Firenze. *A destra:* LA CARITÀ. Rilievo nel tabernacolo di Orsanmichele, opera di A. Orcagna (1359) - Firenze.

(fot. Anderson)

CARLO V. Ritratto dell'Imperatore a cavallo. Particolare della tela del Tiziano - Madrid, Prado.

lazzaroni di Napoli, fondatore dei Frati Bigi e delle Elisabettine; del vescovo di Piacenza Giovanni B. Scalabrini benemerito dell'assistenza agli emigranti italiani; e tra i recenti di d. Luigi Guanella, dell'avvocato Bartolo Longo, di d. Luigi Orione.

Negli Stati Uniti d'America l'attività caritativa dei cattolici si è notevolmente sviluppata negli ultimi cinquant'anni; ma gli inizi promettenti risalgono ad un secolo addietro specialmente nelle città di Philadelphia, Baltimora, Boston e poi Chicago, Nuova York, St. Louis, Detroit ecc., quando sorgevano pure varie congregazioni religiose locali a scopo caritativo. Oggi la c. vi ha raggiunto un eccellente grado di organizzazione grazie alla *National Conference of Catholic Charities* che dal 1910 è diventata una istituzione permanente con sede a Washington. Nel 1922 poi si pubblicava per la prima volta il *Directory of catholic charities in the United States*. Ma dove, grazie a questa organizzazione tecnica, le opere di c. avevano raggiunto uno sviluppo insospettato, fu in Germania, prima che l'avvento del nazismo l'avesse soffocate.

Fondata nel 1897 per opera specialmente del prelato Lorenzo Werthmann, che ne tenne la direzione sino alla morte (1921), la *Deutsche Caritasverband*, riconosciuta dall'episcopato germanico come organo dell'attività caritativa dei cattolici, ebbe come scopo lo studio di tutte le correnti della cura del bene pubblico al fine di incrementare, attraverso le più svariate manifestazioni, l'amore dei cattolici per il bene del prossimo. Sino al 1931 contava più di 600.000 aderenti, aveva un organo centrale a Friburgo, che disponeva di una ricca biblioteca specializzata con 40.000 volumi e numerose riviste. Fra i suoi compiti c'era lo studio di tutte le correnti intese al bene del prossimo, pubblicazioni di opere, di riviste periodiche, redazione di programmi di lavoro comune; si discutevano questioni interessanti la c. e l'assistenza pubblica in Germania, si raccoglievano mezzi per soccorrere i bisognosi, si formavano le forze vive a servizio della c., che nel 1921 ascendevano a più di 60.000 operanti in più di 2000 istituti.

Sarebbe ben lunga la lista delle altre forze e mezzi operanti nel mondo dove la Chiesa può lavorare non ostacolata da leggi avverse. Basti dire che nel 1930 la c. cattolica mondiale poteva fornire queste cifre: per l'assistenza privata 29.100 case di cura con 1.420.000 letti e 260.000 unità di personale assistente e dirigente; per la semipubblica: 96.300 organizzazioni varie con 2.400.000 visite giornaliere; per la pubblica: 140.000 istituzioni. In complesso al servizio della c. sono consacrate 350.000 suore, 32.000 religiosi laici, 120.000 dirigenti, e 6.650.000 persone addette al servizio volontario dei bisognosi (v. anche BENEDETTO XV e PONTIFICIA COMMISSIONE DI ASSISTENZA).

BIBL.: Impossibile dare qui una bibliografia sulla materia; la letteratura sulla c. è vasta e complessa, specialmente nel campo monografico. Per il periodo antecedente al 1900 è bene intanto riferirsi al volume di C. Granier, *Essai de bibliographie charitable*, Parigi 1891, e a quello di E. Münstenberg, *Bibliographie des Armenwesen*, Berlino 1900. Numerose referenze il lettore potrà trovare in opere d'indole generale, tra le quali citiamo: A. Monnier, *Histoire de l'assistence publique dans les temps anciens et modernes*, Parigi 1866; G. Ratzinger, *Geschichte der kirchlichen Armenpflege*, 2ª ed., Friburgo in Br. 1884; L. Lallemand, *Histoire de la charité*, 5 voll., Parigi 1902-12; U. Benigni, *Storia sociale della Chiesa*, 5 voll., Milano 1907-1933; W. Liese, *Geschichte der Caritas*, 2 voll., Friburgo in Br. 1922 (sistematica e ricca bibliografia alla fine del vol. II); C. Neyron, *Histoire de la Charité*, Parigi 1928. In particolare poi per il periodo antico cf.: E. Chastel, *Etudes historiques sur l'influence de la charité pendant les premiers siècles chrétiens*, Parigi 1853; A. Tollemer, *Les origines de la charité catholique*, ivi 1865; G. Uhlhorn, *Die christliche Liebestätigkeit in der alten Kirche*, 3 voll., 2ª ed., Stoccarda 1882; A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra Stato e Chiesa*, 2 voll., Bologna 1885; U. Benigni, *L'economia sociale cristiana avanti Costantino*, Genova 1897; A. Baudrillard, *La charité aux premiers siècles du christianisme*, Parigi 1903; W. Schönfeld, *Die Xenodochien in Italien und Frankreich im Frühmittelalter*, in *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.*, 12 (1922), p. 1 sgg.; S. Mochi Onory, *Vescovi e Città*, Bologna 1933. Sono inoltre da consultare gli articoli di E. Leclercq, *Charité, Hôpitaux*, in DACL, III, 1, coll. 598-653; VI, II, coll. 2748-70 e specialmente quello di W. Schwer, *Armenpflege*, in *Reallex. für Antike und Christentum*, fasc. v, Lipsia 1943, coll. 689-98. Per il periodo medievale bisogna riferirsi sempre, per quanto riguarda la legislazione ecclesiastica in materia di c., alla *Histoire des Conciles* di Hefele-Leclercq, Parigi 1907 sgg. Sull'attività dei monasteri e ordini cavallereschi: M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der katholische Kirche*, 2 voll., 3ª ed., Paderborn 1933; A. Wernher, *Armen-und Krankenpflege der geistlichen Ritterorden*, Berlino 1874; V. Advielle, *Histoire de l'ordre hospitalier de St-Antoine du Viennois*, Parigi 1883; P. Brune, *Histoire de l'Ordre hospitalier du St-Esprit*, ivi 1892. Intorno a certi aspetti particolari dell'attività caritativa nei lazzaretti, ospedali, case di educazione ecc... cf. L.-A. Labourt, *Recherches sur l'origine des ladreries, maladreries et léproseries*, Parigi 1854; H. Haeser, *Geschichte der christlichen Krankenpflege und Pilgerschaften*, Berlino 1857; E. Vignat, *Les lépreux et les chevaliers de St-Lazare de Jérusalem*, Orléans 1884; L. Lallemand, *Histoire des enfants abandonnés et délaissés*, Parigi 1885; L. Le Grand, *Les Maisons-Dieu. Leurs statuts au XIIIᵉ siècle. Leur régime intérieur*, in *Revue des questions historiques*, 60 (1896), 63 (1898); L. Tollet, *Les édifices hospitaliers*, Parigi 1892; E. von Moller, *Die Elendsbruderschaften*, Lipsia 1906; G. Kurt, *La lèpre en Occident avant les Croisades* (in *Science et Religion*, n. 457), Parigi 1908; A. Simon, *L'Ordre des Pénitentes de Ste-Marie-Madeleine en Allemagne au XIIIᵉ siècle*, Friburgo 1918; G. Schreiber, *Mutter und Kind in der Kultur der Kirche*, ivi 1918; J. Maffert, *Caritas und Volksepidemien*, ivi 1925; id., *Caritas und Krankenwesen*, ivi 1927; G. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, 2 voll., Venezia 1927; V. Fainelli, *L'assistenza nell'Alto medioevo. Gli Xenodochi di origine romana*, in *Atti Istit. Veneto Scienze e Lettere*, 92, 2ª parte (1932-33), pp. 916-93; E. Nasalli Rocca, *Gli Ospedali italiani di S. Lazzaro o dei lebbros.*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.*, 27 (1938), pp. 262-98; G. C. Bascapé, *Le vie dei pellegrinaggi medievali attraverso le Alpi centrali e la pianura lombarda*, in *Arch. stor. della Svizzera ital.*, 11 (1936, III e IV). – Per quanto poi concerne le correnti speculative della scolastica in materia cf. J. Walter, *Das Eigentum nach dem Lehre des hl. Thomas von Aquin*, Friburgo in Br. 1895; V. Brants, *L'Economie politique au Moyen Age*, Lovanio 1895; Fr. Schaub, *Der Kampf gegen den Zinswucher... im Mittelalter*, Friburgo in Br. 1905; E. Schreiber, *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen der Scholastik*, Jena 1913. Per il periodo moderno, notizie e referenze abbondanti sono disperse nella *Storia dei Papi* del Pastor. Tra i numerosi contributi che potrebbero essere citati come approfondimento della materia qui trattata riportiamo: E. Ehrle, *Beiträge zur Geschichte und Reform der Armenpflege*, Friburgo in Br. 1881; H. Holzhapfel, *Anfänge der Montes Pietatis*, Monaco 1903; Schlager, *Die soziale Wirksamkeit der Franziskaner*, Ratisbona 1907; A. Bianconi, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, Città di Castello 1914. Le opere d'insieme per quanto riguarda l'attività caritativa in Italia nel periodo moderno mancano; numerose al contrario sono le monografie particolari riferentesi alla storia delle città come quelle di G. Capsoni, *Ricerche sugli antichi spedali di Bergamo*, Bologna 1840; T. Ravaschieri Fieschi, *Storia della c. napolitana*, 3 voll., Napoli 1875-76; C. L. Morichini, *Degli istituti di c. in Roma*, Roma 1870; L. Vitali, *La beneficenza in Milano*, Milano 1880; L. Bargiacchi, *Storia degli Istituti di beneficenza in Pistoia*, 4 voll., Firenze 1883. Per la Francia cf., oltre il Lallemand citato, l'art. di L. Prunel, *Pauvres*, in DFC, III, coll. 1665-1735, con bibl. in fine. In particolare cf. per l'epoca di s. Vincenzo de' Paoli, P. Coste, *Monsieur Vincent*, 3 voll., Parigi 1934 (trad. it. T. Casini, Firenze 1934); E. Keller, *Les Congrégations religieuses en France*, Parigi 1880; L. Cahen, *Les idées charitables à Paris au XVIIᵉ siècle*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1900 (maggio-giugno); e specialmente, per il periodo recente, L. Baunard, *Un siècle de l'église de la France*, Parigi 1901; id., *Oeuvres saintes*, ivi 1919. Sulla Germania, oltre il Liese citato, cf. l'articolo ben documentato di F. Keller, *Caritas*, in *Staatslexikon*, I, coll. 1171-92; id., in LThK, II, coll. 751-61. Per i paesi di lingua inglese tuttora utili: Brother Philemon, *Charity* e W. Hötier, *Poor*, in *Cath. Enc.*, III, pp. 593-604; XII, pp. 236-48; XVII (Supplement), pp. 177-83. In particolare cf. E. Chevallier, *La loi des pauvres et la société anglaise*, Parigi 1892; A. G. Warner, *American Charities*, Nuova York 1894; Ch. R. Henderson, *Modern methods of charity*, ivi 1904; K. Waninger, *Der soziale Katholizismus in England*, München-Gladbach 1913; *Statistica degli Ordini e Congregazioni di Diritto Pontificio*, edita a cura della S. Congregazione dei Religiosi, Roma 1941.

Mario Scaduto

III. ICONOGRAFIA DELLA C.

Prudenzio nella *Psycomachia* la immaginò in atto di combattere contro l'Avarizia. I miniatori del sec. X la rappresentarono come guerriero, con elmo e corazza, e così pittori e scultori di oltralpe fra l'XI e il XIII sec. (facciate di chiese di Amiens, Parigi, Aulnay, Reims). In

Francia, venne anche raffigurata quale un angelo. Scarse sono le sue rappresentazioni in territorio germanico (riceve una corona nell' « Hortus deliciarum » di Errade di Landsberg del sec. x; e appare quale giovane donna in un rilievo della cattedrale di Strasburgo del sec. XIII). Anche in Inghilterra la sua rappresentazione non è frequente (illustrazioni della *Psycomachia* e rilegatura in avorio del sec. XII del museo britannico, Londra).

Mentre in Francia nel sec. XIII la rappresentazione della c. in atteggiamento pacifico è ancora rara, in Italia divenne comune dal sec. XIII e spesso ebbe come attributi il cuore, il corno dell'abbondanza, le ali e la corona (acquasantiera di S. Giovanni Fuoricivitas a Pistoia, tabernacolo di Orsanmichele dell'Orcagna, miniature).

Degna particolarmente di menzione è la immagine della c. dipinta da Giotto (cappella degli Scrovegni, Padova): è vestita di rosso, e simboleggia l'amore umano nel dispensare monete e prodotti della terra e l'amore divino nell'offrire a Dio un cuore.

Frequentissima la sua rappresentazione nelle tombe e nei monumenti funebri del sec. XIV (s. Pietro Martire in S. Eustorgio di Milano, s. Agostino in s. Pietro di Pavia, tombe Angioine a Napoli, Scaligere a Verona) e del xv (Monumenti di Giovanni XXIII, Sisto IV ed Innocenzo VIII), in cassoni ed in affreschi (Viterbo, Padova).

Non mancarono oltralpe immagini della c. in figura di uomo che fa elemosina (Dürer) o che versa da bere ad un mendicante (Holbein, museo di Basilea).

La c. definita da Raffaello nella predella della *Deposizione* (pinacoteca Vaticana), quale giovane donna che accoglie con atto amorevole alcuni bimbi, è la figurazione poi più comunemente seguita in tutti i tempi da pittori e scultori.

Nel sec. XVII le rappresentazioni della c. andarono sempre più diffondendosi e furono frequenti specie nei monumenti funebri (di Urbano VIII, Alessandro VII, [Roma, S. Pietro], opera di G. L. Bernini). Le epoche successive non aggiunsero nulla all'iconografia tradizionale (monumento Lamoricière a Nantes e monumento Demidoff del Bartolini a Firenze). - Vedi Tav. XLIX.

BIBL.: E. Mâle, *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, 2ª ed., Parigi 1922, pp. 315-975 e passim; id., *L'art religieux du XIIIe siècle en France*, 5ª ed., ivi 1923, pp. 99-103 (con bibl.): E. Wind, *Charity*, in *Journ. of Warb. Inst.*, 1 (1938), pp. 322-30. Fabia Borroni

«CARITATE CHRISTI COMPULSI». - Enciclica di Pio XI, del 3 maggio 1932, sulle dolorose calamità, che continuavano a premere sulla famiglia umana (AAS, 24 [1932], pp. 177-94). Già poco prima (encicl. *Nova impendet*, 2 ott. 1931) egli aveva invitato tutti gli uomini di cuore a stringersi in una crociata di amore per alleviare le dure conseguenze della crisi economica imperversante. L'appello era stato ascoltato, ma s'era dimostrato insufficiente a impedire l'inasprimento della crisi.

Pio XI additava le cause di questa: 1) nell'insaziabile fame dell'oro, fonte di egoismi, diffidenze, squilibri, odi; 2) nell'attività dell'ateismo militante, che approfittando delle circostanze, si organizzava socialmente e tutti cercava di stringere in una morsa d'acciaio. E contro quella campagna infernale, atta a portare con sé le conseguenze più disastrose anche per la stessa economia, invitava ad attuare i mezzi soprannaturali, e perciò più efficaci, di cui è ricco il cristianesimo: 1) crociata di preghiere, che avvicinano i cuori; 2) espiazione e riparazione, mezzi adatti a ristabilire l'equilibrio, capovolto dalla sostituzione della violenza al diritto e alla morale.

Celestino Testore

CARLETTI, ANGELO: v. ANGELO da CHIVASSO.

CARLETTI, TERENZIO. - Prelato e magistrato, n. a Pesaro il 24 sett. 1807, m. a Roma il 19 dic. 1896. Tenne gli uffici di ponente della S. Congregazione del Buon Governo, di delegato apostolico in Orvieto, Camerino e Rieti, di ponente presso il Tribunale della S. Consulta.

La non trascurabile parte avuta in complessi giudizi di lesa maestà contro novatori, spesso rei di efferati delitti di sangue per spirito di parte, pose in non buona luce la figura del C. fra gli storiografi liberali coevi e posteriori. Ma le molteplici accuse e le varie recriminazioni cadono alla luce delle moderne ricerche, quando si tenga dovuto conto degli usi, dei costumi, dello stato d'animo dell'ambiente, di notevoli esempi d'ogni epoca e d'ogni luogo. Anche l'estrema pena inflitta agli infelici Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti apparve persino al non sospetto Ruggero Bonghi pienamente giustificata dalla medesima gravità giuridica dell'inutile e barbaro attentato commesso, che, fra l'altro, troncò la vita di parecchi inermi militari e di alcuni innocenti borghesi.

BIBL.: Oltre il non troppo attendibile R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX sett.*, I, Roma 1907, pp. 17-32, cf.: E. Gamerra, *Mons. T. C. presidente del Tribunale della S. Consulta dal 1863 al 1870*, in *Miscell. del Risorg. ital.*, 1 (1911, II e III), pp. 50, 85; E. Michel, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, II, p. 560; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, pp. 282-302. Sulla S. Consulta e sui menzionati processi anche l'introduzione di E. Re al I vol. dello *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, Roma 1937. Paolo Dalla Torre

CARLI, DIONIGI: v. DIONIGI da PIACENZA.

CARLI, GIAN RINALDO. - N. a Capodistria l'11 apr. 1720, m. a Milano il 22 febbr. 1795, è una delle personalità più spiccate dell'ambiente culturale milanese quale fiorì attorno ai Verri, al Beccaria, al Parini. Professore a 24 anni di astronomia e nautica nell'Università di Padova (1744-49), manifestò il frutto dei suoi studi scientifici nell'opera *Sulla declinazione dell'ago magnetico* (1747). Dopo un vano tentativo di fondare un'industria, andò a Milano (1764) ove venne a far parte di quella società colta che si raccoglieva intorno al *Caffè*.

Pubblicò nel 1765 il *Discorso della Patria agli italiani*; e nella scienza economica manifestò la sua competenza con un'opera *Delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia*, ancora oggi apprezzata dagli economisti.

Particolare attenzione volse ai problemi educativi come a quelli che potevano contribuire a migliorare la società « tanto per rapporto al costume che alle cognizioni della mente ». A questo fine egli scriveva il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* (*Opere*, XVIII, Milano 1787).

Il C., notando il difetto delle scuole del tempo in cui maestri pedanti esercitavano la memoria piuttosto che formare la mente, traccia un piano di riforma scolastica affermando innanzi tutto che l'educazione spetta allo Stato, il quale deve provvedere alle scuole di educazione comune per i fanciulli dai 4 ai 9-10 anni, che vi apprenderanno a leggere, a scrivere e a far di conto. A queste scuole seguono quelle che egli chiama elementari, ma, in realtà, corrispondenti all'attuale ginnasio-liceo: esse hanno lo scopo di dare una cultura intellettuale attivando prima la memoria (con lo studio delle lingue, delle massime morali, della geografia, la quale deve partire dalla « topografia del proprio paese », e della storia), poi la riflessione (geometria, logica); infine i giovani studieranno la poesia italiana, la latina e l'eloquenza. Riallacciandosi ad alcuni principi della scuola umanistica il C. voleva che la gloria e l'onore fossero posti nell'educazione dei giovani come gli stimoli più atti a far loro acquistare « vigore ed energia per le grandi cose e per le utili azioni e imprese ». A completare gli studi seguivano da un lato l'Accademia delle scienze, delle arti, con finalità schiettamente scientifiche, e dall'altro l'università con finalità tutta professionale.

Pur non esente dall'influenza del Rousseau, il C. con il suo lavoro *L'uomo libero* confuta il *Contratto sociale* del ginevrino, mentre con il *Ragionamento sulla ineguaglianza fisica, morale e civile tra gli uomini* (1792), critica il *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* dello stesso Rousseau. Nel primo saggio mira a suscitare « subordinazione e rispetto verso le leggi ».

Nell'altro saggio afferma contro il Rousseau l'ineguaglianza spirituale ed etica del cristianesimo nella cui concezione le disuguaglianze fisiche, morali e civili costitui-

scono una legge di armonia necessaria ai fini della conservazione e del progresso della società, che è « un monte composto di strati di natura diversa, uno sovrapposto all'altro, in modo che reciprocamente si sostengono », « al contrario un monte tutto composto di uniforme arena, a nessuna vicenda della pioggia, del vento, dell'aria può egli resistere ».

BIBL.: *Opere*, 18 voll., Milano 1787. Studi: D. Venturini, *Di G. R. C. pedagogista*, Capodistria 1903; G. Marchioro, *Teorie e riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia del sec. XVII*, Città di Castello 1904; B. Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di G. R. C.*, in *Archeografo triestino*, nuova serie, 1909; F. De Stefano, *G. R. C., P. Verri e C. Beccaria*, in *Nuova Antologia*, 1923, II, pp. 237-48; T. E. Perini, *G. R. C. pedagogista*, Roma 1924; C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia*, Torino 1927; G. Vidari, *L'educazione in Italia. Dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma 1930, pp. 174-76, 178-79; E. Funajoli, s. v. in *Enc. bio-bibl. ital. Tosi*, a cura di E. Codignola, Milano 1938; F. De Stefano, *G. R. C. (1720-95)*, Modena 1942. Nino Sammartano

CARLINI, Alberico. - Francescano, pittore, n. a Pescia nel 1705, m. nel 1775. Scolaro in patria di Ottaviano Dandini; a Roma frequentò lo studio di Sebastiano Conca. Vestito l'abito francescano e destinato al convento di Pietrasanta, ne decorò la chiesa.

Lasciò lavori in varie altre chiese del suo Ordine, fra cui quella di S. Bartolomeo all'Isola in Roma, ove nella cappella di S. Francesco raffigurò alcune scene della vita del Santo.

BIBL.: A. Corna, *Dizionario della storia dell'arte in Italia*, Piacenza 1930. Tommaso M. Gallino

CARLO I e II d'Angiò: v. ANGIÒ, DINASTIA di NAPOLI.

CARLO dell'Assunzione. - Teologo carmelitano, al secolo C. de Bryas, figlio di Giovanni, governatore di Marienburg, n. a St-Ghislain (Hainaut), nel 1625, m. a Lilla il 23 febbr. 1686. Destinato alla carriera militare, partecipò quale ufficiale alla battaglia contro i Francesi presso Lens (1648), nella quale fu fatto prigioniero e condotto a Parigi. Liberato, ritornò in patria, ed entrò, forse commosso per la morte quasi improvvisa di suo zio, il marchese Molenghien, nell'Ordine dei Carmelitani scalzi, a Douai (1653), dove fece, l'anno seguente, la professione. Ordinato sacerdote (1659), si diede ad una rigidissima osservanza della regola. Insegnò inoltre teologia nel convento di Douai, di cui fu più volte priore e definitore. Fu anche due volte superiore della provincia gallo-belgica.

Le prime opere, nelle quali sostenne la « scientia media » contro la « praedeterminatio physica », cioè *Auctoritas contra praedeterminationem physicam pro scientia media* (Douai 1669), *Scientia media ad examen revocata* (ivi 1670) furono da lui pubblicate sotto lo pseudonimo « Germanus Philalethes Eupistinus ». A questa dottrina si oppose il p. Henneguier, con il suo trattato *Vanitas triumphorum* (Douai 1670). Dopo di che, il p. C. mutò sentenza, aderendo a quella dei tomisti, e scrisse *Thomistarum triumphus, i.e. ss. Augustini et Thomae summa concordia circa scientiam mediam, naturam puram, aut duplicem Dei amorem, libertatem, contritionem et probabilitatem* (I, Douai 1670, 2ª ed. ivi 1672; II, ivi 1673). In quest'opera, che contiene i quattro trattati *De natura pura seu de duplici Dei amore, de libertate, de contritione, de probabilitate*, egli confutò le obiezioni dei molinisti. A lui rispose di nuovo il gesuita Franc. Fourmestraux, in risposta al quale il p. C. aggiunse ai due volumi dell'opera suddetta un terzo volume, con il titolo *Thomistarum triumphus in perpetuum firmatus* (Douai 1674), ed in seguito *Funiculus triplex, quo necessitas angelici luminis D. Thomae ad veram s. Augustini intelligentiam insolubiliter stringitur, adversus Baium, Molinam et Jansenium* (Cambrai 1675).

Durante il suo provincialato il p. C. pubblicò, senza il suo nome e senza l'approvazione dei superiori maggiori, l'opera *Pentalogus diaphoricus, sive quinque differentiarum rationes, ex quibus verum judicatur de dilatione absolutionis* (s. l. 1678), in cui insegnava che un penitente che si confessa ogni settimana dei medesimi peccati gravi, deve essere assolto. Quest'opera fu, dal generale dell'Ordine, con decreto del 3 genn. 1679, condannata ad essere pubblicamente bruciata, e con decreto del 5 sett. 1684 condannata e messa all'Indice, « donec corrigatur ». Con licenza del generale il libro fu da lui corretto e pubblicato, in lingua francese, sotto il titolo *Eclaircissement touchant l'usage de l'absolution des consuétudinaires et récidives, selon s. Thomas avec trois règles pour la fréquente communion* (Lilla 1682). Quando il vescovo di Tournai contro questa nuova edizione pubblicò una seconda lettera pastorale, il p. C. difese la sua sentenza con il trattato *Vindiciarum postulatio a Jesu Christo* (Liegi 1683).

BIBL.: Martialis a s. Io. Bapt., *Biblioth. Scriptorum Carm. exc.*, Bordeaux 1730, 66-71; Hurter, IV, 325-27; C. de Villiers, *Biblioth. carm.*, I, Roma 1927, 311-12; 556-58; E. Mangenot, *Charles de l'Assomption*, in DThC, II (1905), 2272-74.
Ambrogio di Santa Teresa

CARLO III di Borbone, re delle due Sicilie e poi di Spagna: v. CARLO III di Borbone, re di SPAGNA.

CARLO V, re di Francia. - Figlio di Giovanni II il Buono, fu la maggior figura della casa reale di Francia del ramo dei Valois, nel sec. XIV. N. a Vincennes il 21 genn. 1337, ancora giovane ebbe il governo del Delfinato ceduto dall'ultimo delfino della casa di Latour du Pin al re di Francia a condizione che il governo ne fosse sempre nelle mani del primogenito del re. Fu quindi il primo delfino della casa reale. Nel 1355 ebbe dal padre il governo del ducato di Normandia. Dopo la battaglia di Poitiers, in cui Giovanni II fu fatto prigioniero degli Inglesi (1356), C., delfino, assunse la carica di reggente e di luogotenente del re. La crisi politica che il regno attraversò, gli fece acquistare, a sue spese, conoscenza delle persone, e discernere gli amici dai nemici; così, sebbene ancora giovane, giunse alla perfetta coscienza dei doveri del sovrano ed alla convinzione della necessità che il monarca avesse potestà completa ed assoluta. Per avere appoggio nella riorganizzazione dello Stato, riunì gli Stati generali ma dovette combattere contro l'opposizione del re di Navarra, Carlo il Malo, e della borghesia parigina guidata da un avvocato eloquente, Etienne Marcel. Costretto ad uscire da Parigi trovò aiuto nella feudalità provinciale, che intanto schiacciava l'insurrezione rurale della *Jacquerie*; con un esercito di nobili rientrò in Parigi e ristabilì la sua autorità. Nel 1360 trattò con gl'Inglesi la pace di Brétigny-Calais e, ritornato il padre dalla prigione, gli restituì il regno. Giovanni II morì l'8 apr. 1364 ed allora C. salì al trono. Regnò solo 16 anni, ma il suo regno ebbe grande importanza nella storia della Francia.

Uomo colto, preferiva la vita raccolta, tra gli studi e le meditazioni, alle cacce e alla vita cavalleresca preferita dal padre. Concepiva il suo governo come necessariamente assoluto, soltanto temperato dalla coscienza dei doveri di re e dalla collaborazione onesta ed intelligente di persone colte. Il suo programma era di rimettere la pace e l'ordine nello Stato, liquidando tutto il passato di conflitti e di guerre. Il periodo di pace operosa durò tuttavia solo fino al 1369. L'esecuzione del trattato di Calais portò infatti a gravi difficoltà con il re d'Inghilterra, sia per il pagamento ancora pendente del riscatto di Giovanni II, sia per i diritti di alta sovranità che il re di Francia pretendeva sui feudatari dei territori occupati dagli Inglesi. Nel 1369 quindi ricominciò la guerra. Nel Consiglio del re si discusse il progetto di invadere l'Inghilterra; poi, sotto il comando del nuovo connestabile Du Guesclin, gli eserciti francesi conquistavano il Poitou, la Saintonge e la Bretagna. La morte del Principe Nero, capo militare degli Inglesi, e del re d'Inghilterra fece illanguidire la guerra.

(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)

CARLO V, RE DI FRANCIA - *Banchetto offerto da C. V a Carlo IV imperatore, e a Venceslao IV di Lussemburgo, re dei Romani. Les Grandes Chroniques de France*, cod. membranaceo miniato (sec. XIV) - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. francese 2813, f. 473.

Per quanto riguarda l'attività politica del re in altri campi, è da ricordare che C. cercò di convincere Urbano V a non ritornare a Roma, ma a conservare la sede papale in Avignone. Scoppiato lo scisma nel 1378, il re prima riconobbe Urbano VI, poi lo abbandonò e riconobbe il nuovo papa di Avignone, Clemente VII. Morì il 16 sett. 1380 a Beauté-sur-Marne e fu sepolto a St-Denis.

BIBL.: L'opera più recente e fondamentale su C. V è quella di R. Delachenal, *Histoire de Charles V*, 5 voll., Parigi 1909-31. Da vedere pure E. Lavisse, *Histoire de France*, IV, ivi 1905, pp. 171-263; A. Coville, *L'Europe occidentale*, in G. Glotz, *Histoire generale, Histoire du moyen-âge*, VI, ivi 1941, p. 595 sgg.

Francesco Cognasso

CARLO VI, re di FRANCIA, detto il PAZZO. - Figlio del precedente e di Giovanna di Borbone, n. a Parigi il 3 dic. 1368, m. il 21 ott. 1422. Gli zii, duchi di Borgogna, di Berry e d'Angiò, governarono per lui, finché ebbe compiuto i 21 anni. Fu un periodo di violenze e di anarchia nel quale i reggenti prelevarono i mezzi finanziari dove li trovarono e in tutte le maniere. Nel 1385 C. assunse il governo personalmente, e nel 1388 sposò Isabella di Baviera. Incapace di sedare i tumulti sollevati dalla reggenza, richiamò i saggi consiglieri del padre, chiamati per derisione *Marmousets*, ma il loro buon governo durò poco, poiché il re nel 1392 impazzì e il potere regio fu disputato tra gli zii, duchi di Borgogna e di Orléans. Nel 1407 questo ultimo fu assassinato, e il delitto dette origine alla guerra tra i due partiti nei quali si erano divise corte e nobiltà, quello degli Armagnacchi e quello dei Borgognoni.

Enrico V d'Inghilterra approfittò dell'anarchia per invadere la Francia con la connivenza di Giovanni Senzapaura, nuovo duca di Borgogna, vinse ad Azincourt nel 1415, e s'impossessò della Normandia. Giovanni Senzapaura, entrato a Parigi, prese il governo in nome di C. Durante un abboccamento con gli Armagnacchi, che avevano dalla loro il delfino, Giovanni Senzapaura fu assassinato nel 1419, e il nuovo duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, concluse aperta alleanza con Enrico re d'Inghilterra, tramando anche con Isabella di Baviera, moglie di C. Con il trattato di Troyes del 1420, Enrico V doveva sposare Caterina, figlia di C., e diventare così re di Francia alla morte del suocero. Ma due anni dopo, C. ed Enrico morivano entrambi a poche settimane di distanza l'uno dall'altro.

C. cercò di sfruttare lo scisma a vantaggio dell'autorità regia, ma l'Università di Parigi, interprete della pubblica opinione, gli impose di adoperarsi invece per l'unione delle obbedienze.

BIBL.: N. Valois, *La France et le grand schisme*, 4 voll., Parigi 1896-1902; J. Calmette, *L'élaboration du monde moderne*, ivi 1934 e bibl. ivi cit., v. indici; J. Calmette-E. Déprez, *L'Europe occidentale de la fin du XIVe siècle aux guerres d'Italie*, 2 voll., ivi 1937-39, v. indici; J. Calmette, *Chute et relèvement de la France sous Charles VI et Charles VII*, ivi 1945.

Luigi Michelini Tocci

CARLO VII, re di FRANCIA, detto il VITTORIOSO. - Figlio del precedente e di Isabella di Baviera, n. a Parigi il 2 febbr. 1403, m. a Mehun-sur-Yèvre il 22 luglio 1461.

Nel 1417 assunse la reggenza del regno per il padre e nel 1422 gli successe, mentre gli Inglesi occupavano quasi tutta la Francia a nord della Loira e al sud tenevano la parte occidentale della Guienna. Il duca di Borgogna era alleato del duca di Bedfort, che reggeva la Francia per il re d'Inghilterra Enrico VI, e C. si trovò subito in condizioni difficilissime. Ma gli Stati generali e provinciali gli procurarono i mezzi finanziari più urgenti, mentre la città di Orléans tenne accanitamente testa all'invasore. Giovanna d'Arco, superando l'ostilità e l'incomprensione della corte e dello stesso re, riuscì a farlo consacrare a Reims; ma quando la Pulzella cadde prigioniera degli Inglesi, C. non seppe far nulla per salvarla. Una serie di avvenimenti fortunati venne ad aiutarlo; il duca di Borgogna si riconciliò con lui per mezzo del trattato di Arras del 1435, Parigi si arrese al connestabile de Richemont, e gli Inglesi stanchi e anch'essi alla vigilia di una guerra civile, firmarono la tregua del 1444.

I rapporti con la Chiesa al termine del Concilio di Costanza furono regolati nel 1418 da un concordato che riconobbe speciali privilegi alla Francia. Quando nel 1431 si aprì il Concilio a Basilea, il clero francese adunato a Bourges nel febbr. 1432 stette per il Concilio, sebbene Eugenio IV lo avesse sciolto; ed in una seconda assemblea emise una « prammatica sanzione » che il re firmò il 7 luglio 1438, nella quale era riaffermato il principio della superiorità del Concilio sul Papa, si regolavano i rapporti con il Papa e si salvaguardavano le « lodevoli consuetudini della Chiesa di Francia ». In una terza assemblea a Bourges nel giugno 1447, prima che fosse concluso il triste scisma suscitato da Felice V, il re C. d'accordo con gli inviati dei principi tedeschi, del re d'Inghilterra, della Savoia, e dei Padri di Basilea, pretese che si adunasse un nuovo concilio in una città della Francia. Ma queste ed altre trattative rimasero senza risultato; continuò invece lo spirito di avversione in buona parte del clero francese contro le prerogative della S. Sede.

Fra il 1445 e il 1448 C. riorganizzò lo Stato, gettò le fondamenta di un esercito regolare e riordinò stabilmente le finanze. Nel 1449 la guerra con l'Inghilterra ricominciò. La Normandia fu riconquistata in un anno, e, dopo tre anni, terminò vittoriosamente per la Francia una lotta che durava da oltre un secolo. Agli Inglesi restava soltanto Calais.

Il trionfo su ogni opposizione aristocratica, la pronta repressione della rivolta, detta della *Praguerie*, le campagne

di Svizzera e di Lorena, le alleanze con i principi tedeschi, il rinascere della prosperità economica del paese, riaffermano con C. l'autorità regia e il prestigio della Francia.

BIBL.: L. Vallet de Viriville, *Histoire de Charles VII et de son époque*, 6 voll., Parigi 1862-65; G. Dufresne de Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, ivi 1881-91; R. Wittram, *Die französische Politik auf dem Basler Konzil*, Riga 1927; T. Catta, *Charles VII et Jeanne d'Arc*, in *Rev. des quest. hist.*, 3ª serie, 14 (1929, IV), pp. 257-330; J. Calmette, *L'élaboration du monde moderne*, Parigi 1934, v. indice; J. Calmette-E. Déprez, *L'Europe occidentale de la fin du XIVe siècle aux guerres d'Italie*, 2 voll., ivi 1937-39, v. indice; J. Calmette, *Chute et relèvement de la France sous Charles VI et Charles VII*, ivi 1945; R. Meunier, *Les rapports entre Charles VII et Jeanne d'Arc de 1429 à 1431*, Poitiers 1946.
Luigi Michelini Tocci

CARLO VIII, re di FRANCIA. - Figlio di Luigi XI e di Carlotta di Savoia, n. ad Amboise il 30 giugno 1470, m. ivi il 7 apr. 1498. Gracile e di poca salute, a tredici anni successe al padre sotto la reggenza della sorella Anna, moglie di Pietro de Beaujeu, reggenza che durò sette anni e riuscì a superare e vincere la rivolta dei feudatari. Il matrimonio di C. con Anna, ereditiera del ducato di Bretagna, nel 1491, riunì alla corona di Francia quel ducato. Nello stesso anno C. prese personalmente il governo del regno, e alla prudente saggezza della reggente seguirono da allora le folli imprese del re.

Con il pretesto dei suoi diritti alla corona di Napoli, dopo aver tacitato la Germania con la cessione dell'Artois e della Franca Contea, la Spagna con quella del Rossiglione e della Cerdagna, scese in Italia. Passò per Firenze e per Roma, dove sul finire del 1494 costrinse Alessandro VI a scendere a patti. Sul principio del 1495 era a Napoli e pensò di avere conquistato il Regno. Ma intanto si formò alle sue spalle una lega di principi italiani contro di lui. C. tornò rapidamente indietro. A Fornovo riuscì a stento ad aprirsi un varco tra le truppe dei confederati (6 luglio). Rientrato in Francia, perdette l'unico figlio Carlo. Pensava ad un'altra spedizione in Italia, quando lo sorprese la morte.

BIBL.: H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Parigi 1888; *Lettres de Charles VIII*, pubbl. da Pélicier e Mandrot, ivi 1898-1904; J. Brigde, *History of France*, II, Londra 1921-24; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 330 sgg.
Luigi Michelini Tocci

CARLO IX, re di FRANCIA. - Terzo figlio maschio di Enrico II e di Caterina de' Medici, n. a St-Germain-en-Laye il 27 giugno 1550, m. a Vincennes il 30 maggio 1574. Portò dapprima il titolo di duca di Orléans. Salito al trono nel 1560, per la morte del fratello maggiore Francesco II, regnò sotto la tutela della madre fino al 1563, anno in cui fu dichiarato maggiorenne, ma la tutela materna continuò di fatto anche dopo. Verso il 1570, sotto l'influenza del Coligny, che gli faceva intravedere in un intervento a favore dei Paesi Bassi, sollevatisi contro la Spagna, un avvenire di gloria e di potenza, seguì per la prima volta una politica personale. Caterina, sentendo sfuggirsi l'influenza che esercitava sul figlio, tentò di riacquistarla, facendo sparire il rivale. Ma l'attentato non riuscì e provocò una catena di conseguenze funeste che cominciarono con la notte di s. Bartolomeo, e con le due tremende guerre civili che di quella strage furono le conseguenze. C. il quale si era assunto in pieno la responsabilità di quegli avvenimenti, morì durante la seconda guerra, dopo un rapido declino morale e fisico.

BIBL.: De la Ferrière, *Le XVIe siècle et les Valois*, Parigi 1879; H. Mariéjol, *Catherine de Médicis*, 2ª ed., ivi 1920.
Luigi Michelini Tocci

CARLO X, re di FRANCIA. - Figlio di Luigi delfino di Francia e di Maria Giuseppa di Sassonia, n. il 9 ott. 1757 a Versailles, m. il 6 nov. 1836 a Gorizia. Ebbe il titolo di conte d'Artois, e sposò nel 1773 Maria Teresa di Savoia. Contrario a qualsiasi riforma, lasciò la Francia all'indomani della presa della Bastiglia, e si stabilì a Torino. In seguito si trasferì a Coblenza, ed infine in Inghilterra, e fu uno dei capi dell'emigrazione. Dopo la caduta di Napoleone, fece, il 12 apr. 1814, l'ingresso trionfale in Parigi, quale luogotenente generale del fratello, il re Luigi XVIII. Alla morte di questo, nel 1824, gli successe sul trono.

Promise di essere e fu il re degli emigrati. Fece approvare una legge per indennizzare coloro cui erano stati confiscati i beni durante la Rivoluzione, e cercò di reintrodurre anche il diritto del maggiorascato, incontrando l'opposizione della Camera. Nel 1829 procedette alla formazione di un ministero di regalisti puri, di cui il massimo esponente era il principe di Polignac. Il 26 luglio 1830 furono emanate le quattro « ordinanze » sulla soppressione della libertà di stampa, sullo scioglimento della Camera, sulla modificazione del corpo elettorale e sulla data delle nuove elezioni. Fu questo il segnale della cosiddetta rivoluzione di luglio, ed il 2 ag. il re dovette abdicare. C. X, sebbene non libero dai preconcetti gallicani tradizionali nei sovrani di Francia, mantenne, durante il suo regno, un atteggiamento cordiale verso la Chiesa cattolica e la S. Sede.

BIBL.: E. Lavisse-A. Rambaud, *Histoire générale du IVe siècle à nos jours*, X, Parigi 1898, pp. 124 e 267 sgg.; J. Lucas-Dubreton, *Charles X (le prince, l'émigré, le roi)*, ivi 1927; P. de la Gorce, *La Restauration*: *Charles X*, ivi 1928. Sul conte d'Artois durante l'emigrazione cf. E. Daudet, *Histoire de l'émigration pendant la Révolution Française*, 3 voll., ivi 1905-1907, passim.
Silvio Furlani

CARLO II, IMPERATORE, detto il CALVO. - Figlio di Ludovico il Pio e della sua seconda moglie Giuditta, n. nell'823 a Francoforte sul M. Nell'829, all'assemblea di Worms, gli fu decretata come retaggio l'Alemagna, suscitando forti animosità tra gli altri figli di Ludovico il Pio i quali, mossa guerra al padre,

(*fot. Giraudon*)
CARLO II, IMPERATORE, DETTO IL CALVO - Omaggio della Bibbia da parte di Viviano, monaco di S. Martino di Tours - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 1, Bibbia di Carlo il Calvo, f. 423.

nell'833 riuscirono a far prigioniero C., presto liberato. Nell'assemblea d'Aquisgrana (836) si costituiva per lui, ed effettivamente si affidava alla sua amministrazione un grandissimo regno, comprendente l'Austrasia e la Neustria, ch'egli poi cercò di ampliare verso la Provenza, l'Aquitania e la Borgogna, annettendosi anche, alla morte di Lotario II, parte della Lotaringia. Il suo regno fu turbato dalle incursioni normanne (853 sgg.) e dalle invasioni del fratello Ludovico il Germanico. Morto nell'875 Ludovico II imperatore, papa Giovanni VIII l'invitò in Italia e lo coronò imperatore a Roma. Nell'877 tornava in Italia in soccorso del Papa contro i Saraceni, ma non trovò favorevoli i signori franchi. E mentre si disponeva a ripassare le Alpi, moriva il 6 ag. di quell'anno ad Avrieux, presso Modane.

BIBL.: F. Lot-L. Halphen, *Le règne de Charles le Chauve*, s. l. 1909; K. Knauer, *Karl d. Kahle*, Lipsia 1909; H. Leclercq, *Charles le Chauve*, in DACL, III (1913), 825-66; Fliche-Martin-Frutaz, VI (1948), v. indice.
Alberto Ghinato

CARLO III, IMPERATORE, re d'ALEMAGNA, detto il GROSSO. - Terzo figlio di Ludovico il Germanico, n. nell'830. Principe, contrastò la Lotaringia a Carlo il Calvo (872), e alla morte dell'imperatore Ludovico II tentò invano di occupare l'Italia (875). L'anno seguente, mortogli il padre, divenne re di Alemagna. Dopo lunghe istanze di papa Giovanni VIII, che vedeva in lui il ristabilizzatore della pace nella penisola in preda a gravi disordini, scese in Italia nell'880 dove fu riconosciuto re e l'anno dopo, alla seconda discesa, proclamato imperatore. Morto il fratello Ludovico di Sassonia ne ereditava i possedimenti che aumentava nell'885 per la successione al regno di Francia, raccogliendo così nelle sue mani quasi tutti i possessi del trisavolo Carlomagno, di cui tuttavia non aveva né la mente né l'energia. Lottò debolmente contro i Normanni, che imbaldanzivano sempre più, specie sulla Schelda : ma, fiacco e irresoluto, nel *placitum* di Tribur veniva deposto e riconosciuto in sua vece il nipote Arnolfo. Il 13 genn. 888 moriva a Neidingen, sul Danubio, e con lui si spegneva l'ultimo degli imperatori Carolingi.

BIBL.: Fliche-Martin-Frutaz, VI (1948), v. indice.
Alberto Ghinato

CARLO IV, IMPERATORE. - N. a Praga il 13 maggio 1316 e m. ivi il 18 nov. 1378. Figlio di Giovanni, re di Boemia, successe al padre nel 1346. Fu appoggiato dal partito guelfo contro Ludovico il Bavaro e alla morte del suo rivale, avvenuta nel 1347, venne eletto re di Germania e incoronato ad Aquisgrana il 25 luglio 1349. Scese in Italia per il Friuli, venne incoronato re d'Italia a Milano il 6 genn. 1355 e quindi, da un cardinale deputato da Innocenzo VI, imperatore a Roma il 5 apr. dello stesso anno. Tornato in Germania provvide ad organizzare definitivamente l'elezione imperiale con la famosa costituzione della bolla d'oro del 1356 con cui stabiliva che l'elezione dell'imperatore fosse riservata ad un collegio di sette elettori e precisamente agli arcivescovi di Treviri, Colonia, Magonza e ai principi di Baviera, Palatinato, Sassonia, Brandeburgo. Nel 1365 si recò ad Avignone presso Urbano VI da cui, il 4 giugno dello stesso anno, si fece incoronare re di Borgogna ad Arles. Tornò di nuovo in Italia nell'apr. del 1368; ad Udine s'incontrò col Petrarca, e nell'ott. con papa Urbano a Roma. Ottenne dagli elettori che l'impero passasse al suo primogenito Venceslao che doveva succedergli anche come re di Boemia e riuscì a togliere ai Wittelsbach di Baviera la marca di Brandeburgo che diede al suo secondogenito Sigismondo divenuto più tardi, per il suo matrimonio con Maria d'Angiò, anche re d'Ungheria. Fu grande mecenate : onorò il Petrarca, contribuì alla diffusione dell'umanesimo in Boemia ed in Germania, fondò l'Università di Praga. Diede inoltre grande impulso all'industria, al commercio e all'agricoltura.

BIBL.: F. Pelzel, *Geschichte Karls IV, Königs in Böhmen*, Dresda 1783; H. Friedjung, *Kaiser Karl IV. und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Vienna 1876; T. Mentzel, *Italienische Politik Kaiser Karls IV*, Blackenburg 1885; G. Walsh, *The emperor Charles IV*, Londra 1924; J. Pfitzner, *Kaiser Karl IV*, Potsdam 1938.
Emma Santovito

CARLO V, IMPERATORE. - N. a Gand il 24 febbr. 1500, m. a S. Giusto il 21 sett. 1558. Figlio di Filippo il Bello arciduca d'Austria e di Giovanna la Pazza, ereditò i possessi degli Asburgo dal nonno paterno Massimiliano d'Austria (m. nel 1519), i possessi della casa di Borgogna dalla nonna paterna Maria di Borgogna (m. nel 1482), il regno d'Aragona con i possedimenti in Italia dal nonno materno Ferdinando il Cattolico (m. nel 1516), il regno di Castiglia con i possessi in America dalla nonna materna Isabella di Castiglia (m. nel 1504). Il padre Filippo era premorto al nonno paterno nel 1506, Giovanna era impazzita nel medesimo anno.

La sua prima educazione è nella fastosa corte borgognona (tra i principali consiglieri è Guglielmo di Croy, signore di Chièvres). Il primo soggiorno in Spagna lo trova disorientato, per il formalismo e la severità della corte e per l'opposizione della nobiltà fortemente ancorata alle proprie preoccupazioni « nazionali ». La sua preparazione politica prosegue sotto il Cisneros e poi sotto Mercurino da Gattinara : quest'ultimo ha avuto, nella formazione spirituale e politico-morale di C., un'impor-

(fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek)
CARLO V, IMPERATORE - Ritratto giovanile con Toson d'oro (« Goldenes Vliess »). Incisione da ritratto d'ignoto fiammingo, conservato al Louvre.

(fot. *Anderson*)

CARLO V, IMPERATORE - *Episodio della battaglia di Pavia* (1525). Arazzo da cartone di B. Van Orley - Napoli, museo Nazionale.

tanza decisiva, proprio perché ha indirizzato l'alto sentimento di orgoglio e la voluttà di *honneur et réputation* di C. verso il grandioso mito dell'impero; è Mercurino, che contro gli interessi e i sentimenti della corte spagnola, spinge il sovrano a risolvere la politica europea facendo centro nel « giardin dello impero », in quell'Italia che aveva dato a Mercurino i natali. Il risultato più concreto della politica di Mercurino è l'elezione imperiale di C. (28 giugno 1519), elezione ottenuta, da parte di C., con la corruzione degli elettori e non senza minacce : ormai era penetrato, nell'animo di C., quel mito della monarchia universale, da risuscitare e ventilare nella teoria e da attuare nella pratica con ogni mezzo. La soluzione dell'elezione ha messo oramai di fronte, definitivamente e all'ultimo sangue, i due grandi rivali : C. e Francesco I, l'uno intento a sostenere quel sogno imperiale, l'altro a difendere più realisticamente una politica di equilibrio che salvi almeno il regno di Francia. La lotta tra i due protagonisti, è logico, non è solo impegnata tra due personalità, ma si risolve nella più generale storia europea: battaglia di Pavia (1525) in cui Francesco I è fatto prigioniero; trattato di Madrid (1526) col quale il re di Francia viene liberato con l'impegno però di cedere i diritti sull'Italia e di consegnare a C. la Borgogna; disconoscimento del trattato da parte di Francesco, sua alleanza con Venezia e con il Papa; sacco di Roma (1527) da parte dei lanzichenecchi mercenari al servizio dell'imperatore; passaggio di Andrea Doria dal campo francese a quello imperiale e fallimento della spedizione francese a Napoli; alleanza di Francesco con i Turchi e preoccupazioni di C. che lo spingono a firmare la pace di Cambrai (1529); incoronazione di C. da parte di Clemente VII e restaurazione dei Medici a Firenze (1530); ripresa della guerra e debolezza di C. premuto da Francesco, dai Barbareschi, dai Turchi, e dall'ampliarsi della rivoluzione protestante; bloccamento dei Turchi da parte di C., pace con i Turchi stessi, susseguente pace con Francesco a Crépy (1544).

La posizione di C. di fronte alla rivoluzione protestante fu oscillante tra cristianità ed Europa politica, tra difesa della tradizione cattolica e attuazione di quella ragion di Stato che cominciava ad avere nel Cinquecento i suoi definitori e sostenitori; da una parte la sua sincera volontà di cattolico di distruggere l'eresia, dall'altra i suoi cedimenti di politico in cerca dell'equilibrio delle forze e dell'indebolimento dei prìncipi germanici (e per indebolirli andava cauto ad impedire una loro potente controffensiva che lo avrebbe messo in una situazione disperata). Sogna di essere il definitivo sterminatore di Lutero, ma intanto non mette in pratica il suo fiero proposito; così si proclama tutore dell'ortodossia, ma non si oppone a Enrico VIII per timore di vederlo uscire dalla sua neutralità politico-militare; si dichiara ed è devoto al papato, ma (la sua politica anticuriale nonostante la colpa effettiva fosse delle milizie indisciplinate) ad un certo momento determina indirettamente la devastazione di Roma nello spaventoso sacco del 1527. Con la Dieta di Spira del 1526 si impegna di permettere ai luterani l'esercizio della confessione riformata sino alla convocazione del Concilio, nel 1529 vuol ritoglier loro la libertà ma poi la riconferma per timore di una guerra; mostra grandi irrisolutezze sull'apertura del Concilio così com'era prospettata da Roma, e anche dopo il crollo della lega smalkaldica vuole sì il ristabilimento dell'unità religiosa, ma desidera tenere per sé una supremazia « civile » sulla cristianità.

Spirito sinceramente religioso e uomo d'onore : così ce lo descrive in uno stupendo passo Marino Cavalli, ambasciatore veneziano presso di lui : « è sua maestà molto religiosa : ode due Messe ogni dì : li vespri e prediche le feste solamente : dice molte orazioni : si confessa e si comunica quattro volte l'anno; e per quel che si vede, vive come cristiano, e privato cavaliere. Non ha imperfezione alcuna, che s'astiene da tutti i vizj; e in tutte le azioni sue, fino alle minime, è tanto composto e ben ordinato, tanto avvertito e giudizioso, che niuno può desiderare di vantaggio, con certi movimenti, e certe parole così prudenti, che meritano d'esser ammirate da ognuno. Parla sempre umanamente, mai s'adira, mai brava; ma sempre con il giusto in bocca, con la speranza in Dio e con il fondar le sue cose in su la ragione. È duro sopra i punti d'onore e su ogni minuzia contenuta nei contratti di pace e di leghe, che ha con gli altri. Rimette o diferisce l'ingiurie dei suoi e le sue proprie, quando gli mette conto per maggior comodo. È fisso nelle sue opinioni; non fa mai cosa alcuna forzato apparentemente, e lascierà piuttosto rovinare il mondo che far cosa violentato » (E. Alberi, *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante*

il secolo XVI, 1ª serie, II, Firenze 1841, pp. 213-15). Il passo dell'ambasciatore è del 1551, quando cioè ha preso il sopravvento sull'animo dell'imperatore un complesso momento mistico, una intima e penetrante coscienza della fragilità umana; quel senso triste della morte, che aveva respirato nella giovanile inquietudine dell'ambiente borgognone, è aumentata con gli anni e le delusioni; quel senso era stato velato dal suo ardente spirito di cavaliere, da quella sua costante voluttà di « ganar honrra y fama perpetua » che inculca pure al figlio (K. Brandi, *Berichte und Studien zur Geschichte Karls V.*, XII, in *Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1935, p. 58); certo molto dovette anche prendere dai vasti e talora sotterranei movimenti mistici spagnoli, ma la questione dovrebbe essere riesaminata a fondo (ad es., risulta che sotto di lui il movimento degli *alumbrados* fosse fieramente avversato: cf. Alonso de S. Cruz, *Crónica del Emperador Carlos V*, III, Madrid 1922, p. 19 sgg. Certo è che l'ambiente era saturo anche di reviviscenze mistiche non eterodosse: Francesco de Ossuna, Bernardino da Laredo ecc.). Soprattutto quando tramonta la speranza del sogno di monarchia universale, un senso affranto della caducità delle umane cose prende il sopravvento nel cuore dello stanco imperatore, il quale abdica nel 1556 e si ritira in convento; anche se i guizzi dell'antico *valor* non erano pur morti, se seguitava a profilare consigli politici al figlio Filippo II, metodo che continuava d'altronde la minuziosità di istruzione che aveva dato sull'educazione del figlio quand'era giovanetto (cf. J. M. March, *Niñez y juventud de Felipe II*, I, Madrid 1941, pp. 81-212, 271-335; II, ivi 1942, pp. 5-39). - Vedi Tav. L.

Bibl.: P. Kalkoff, *Die Kaiserwahl Friedrichs IV. und Karls V.*, Weimar 1925; P. Rassow, *Die Kaiser-Idee Karls V.*, Berlino 1932; K. Brandi, *Kaiser Karl V.*, I, Monaco 1937; II, ivi 1941 (opera di estrema importanza, risultato di una perfetta conoscenza delle fonti edite e di una vastissima esplorazione archivistica nei principali fondi europei; si rimanda al II vol. dell'opera del Brandi per orientarsi nella vastissima bibl. su C. V); R. Menéndez Pidal, *Idea imperial de Carlos V*, Madrid 1941, pp. 7-35 (tesi eccessiva che risolve l'esame della figura dell'imperatore su un piano « nazionalistico »). Sui rapporti col papato: Pastor, IV, 1 e II, V, VI (con ricchissima bibl.); C. Capasso, *Paolo III*, 2 voll., Messina 1923-24. Su C. V e l'Italia v. la vecchia ma solida opera di G. De Leva, *Storia documentata di C. V in correlazione all'Italia*, 5 voll., Venezia 1863-94; F. Chabod, *Lo Stato di Milano nell'Impero di C. V*, Roma 1934; id., *C. V nell'opera del Brandi*, in *Studi germanici*, 4 (1940), pp. 1-34; E. Pontieri, *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli 1949, p. 11 sgg.
Massimo Petrocchi

CARLO VI, imperatore. - N. a Vienna il 1° ott. 1685, m. ivi il 20 ott. 1740. Il suo nome è legato alla guerra di successione spagnola, alla guerra contro i Turchi conclusa con la pace di Belgrado del 1739, alla lotta per la prammatica sanzione e alle complicazioni diplomatiche che ne seguirono: C. con la prammatica sanzione dell'apr. 1713 regolava la successione dei suoi Stati; con la morte del primogenito Leopoldo si acuì il problema perché la successione doveva andare alla figlia Maria Teresa; la prammatica sanzione fu proclamata solo nel 1724 dopo l'approvazione delle diete dei paesi dell'impero, ma solo nel 1748, con la pace di Aquisgrana, ebbe il suo pratico riconoscimento. Nell'interno il governo di C. significa l'apogeo della cultura austriaca, nel più vasto senso, religione, arte, commercio: le grandi residenze, Vienna e Praga, in questo periodo si rinnovarono con lo splendore barocco che rimase la loro caratteristica.

Bibl.: M. Mayer-R. F. Kaindl-H. Pirchegger, *Geschichte und Kulturleben Deutschösterreichs*, II, Vienna 1931, pp. 231-81; G. Mecenseffy, *Karls VI. spanische Bündnispolitik, 1725-29*, Innsbruck 1934; A. de Saint-Léger, Ph. Sagnac, *La prépondérance française, Louis XIV (1661-1715)*, Parigi 1935; P. Muret, *La prépondérance anglaise (1715-63)*, 2ª ed., ivi 1942. Giuseppe Löw

CARLO I, re d'Inghilterra e di Scozia. - N. il 19 nov. 1600 a Dunfermline, m. il 30 genn. 1649 a Londra, figlio di Giacomo I e di Anna di Danimarca. Nel 1625, diventato re, sposò Enrichetta Maria, sorella di Luigi XIII di Francia. In un articolo segreto, annesso al trattato matrimoniale, C. si impegnava di garantire ai cattolici libertà di culto, almeno in privato; ma il timore del forte partito avversario che voleva l'applicazione delle leggi esistenti, di persecuzione contro i papisti, e il proposito di evitare un accostamento a Roma e al Papa, lo indussero ad adattamenti e concessioni, che fecero anche dei martiri. La vera importanza del matrimonio era soprattutto di carattere politico. Con esso Richelieu allontanava la minaccia di un'alleanza ispano-inglese che si opponesse alla riconquista francese della Valtellina, mentre da parte inglese si sperava nella restaurazione dell'elettore palatino, imparentato con C.

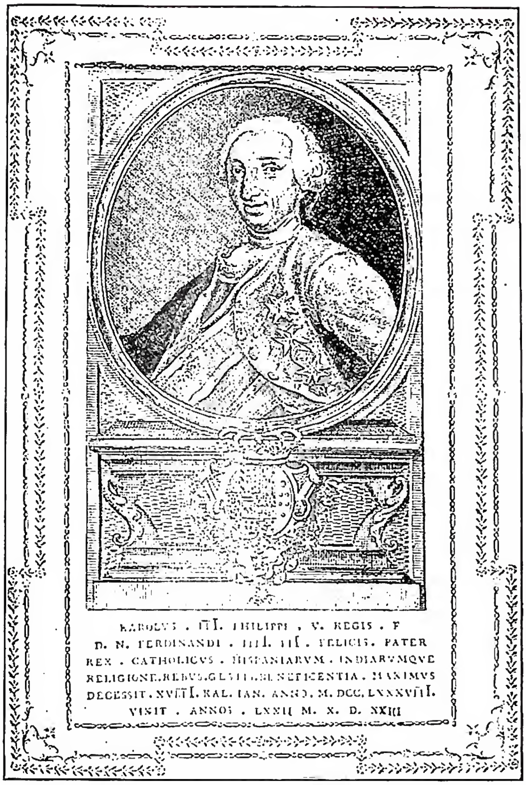
Dopo le nozze si verificarono profonde divergenze tra C. e la moglie, non intendendo il re accordare nessuna protezione ai cattolici. Col pretesto di proselitismo svolto a favore della Chiesa cattolica dal seguito di Enrichetta, C. espulse dal regno i componenti del seguito stesso. Il risultato fu la guerra con la Francia: C. cercò di aiutare gli ugonotti assediati a La Rochelle, ma tutti i tentativi fallirono. Intanto le necessità belliche richiedevano cospicui mezzi finanziari (C. si trovava in guerra anche con la Spagna e sussidiava Cristiano IV di Danimarca, suo zio materno) che il re si procurò, dal momento che gli erano stati negati dal Parlamento, con patti d'imperio. Conclusa la pace con la Francia e con la Spagna (1629 e 1630), C. continuò su questa via incostituzionale. Nel 1637 si alienò con misure antipresbiteriane gli Scozzesi che infine apertamente gli si ribellarono. Dopo la morte del duca di Buckingham (1628), C. si riconciliò con la regina e diede varie volte prova di comprensione per i cattolici del regno, pur rifiutando sempre di convertirsi. L'infrazione delle immunità parlamentari da parte del re condusse nel 1642 alla guerra civile, in cui si rivelò la forte personalità di Oliver Cromwell. C. fu sconfitto e condannato a morte.

Bibl.: S. R. Gardiner, s. v. in *Dictionary of National Biography*, IV, pp. 67-84. Sul cattolicesimo in Inghilterra sotto il regno di C. si veda A. J. Destombes, *La persécution religieuse en Angleterre sous Élisabeth et les premiers Stuarts*, III, Lilla 1883. Sulle relazioni con la S. Sede, oltre ai voll. XII, XIII, XIV del Pastor cf. soprattutto G. Albion, *Charles I and the Court of Rome*, Londra 1935. Silvio Furlani

CARLO II, re d'Inghilterra. - N. a Londra il 29 maggio 1630, m. ivi il 6 febbr. 1685. Figlio di Carlo I e di Enrichetta Maria, C. successe al padre sul trono dopo la restaurazione degli Stuart nel 1661. In politica estera C. ereditò da Cromwell l'atteggiamento antispagnolo che tornò di vantaggio a Luigi XIV. Più felice fu la sua politica coloniale che accrebbe i possedimenti inglesi soprattutto nell'America settentrionale. Le condizioni dei cattolici, durante il regno di C., sebbene il re fosse personalmente ben disposto verso di essi, non migliorarono, data l'opposizione del Parlamento. C. stesso era segretamente cattolico, ed iniziò varie volte trattative con Roma per riconciliare l'Inghilterra con la S. Sede; ma peccò anche di debolezza firmando decreti contro i sacerdoti cattolici e sentenze di morte per le vittime della inventata congiura di Titus Oates. Sul letto di morte C. si convertì alla fede cattolica.

Bibl.: A. W. Ward, s. v. in *Dictionary of National Biography*, IV, p. 84 sgg. e la bibl. ivi citata. Sul cattolicesimo in Inghilterra sotto il regno di C., cf. bibl. sotto la voce Carlo I. Si aggiunga: G. Boero, *Conversioni alla fede cattolica di C. II, re d'Inghilterra... da docum. autentici e originali*, Modena 1874, pp. 103-201; Pastor, XIV, v. indice. Silvio Furlani

CARLO da Sezze, beato. - Francescano laico, al secolo Giovanni Carlo Melchiori, n. a Sezze Romano il 19 ott. 1613, m. a Roma il 6 genn. 1670. Emessi i voti solenni il 19 maggio 1636, dopo breve dimora in alcuni conventi della provincia romana, entrò a



(da P. D'Onofri, Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III .. s. d.)

CARLO III DI BORBONE, RE DI SPAGNA. - Ritratto. Incisione in rame del sec. XVIII.

Roma in quello di S. Francesco a Ripa dove rimase quasi ininterrottamente fino alla morte. Attraverso la preghiera estatica giunse alla purificazione passiva dell'anima e quindi alle grazie mistiche come visioni, profezie, ecc. per cui ancor vivo fu venerato da molti. Nell'ott. del 1648, mentre pregava nella chiesa di S. Giuseppe a Capo le Case, il suo cuore fu trafitto da un dardo di luce partito dall'Ostia consacrata, e ne rimase piagato. Il processo di beatificazione fu aperto subito dopo la sua morte, e il 1º ott. 1881 Leone XIII lo scriveva nel catalogo dei beati.

Per quanto fosse pressoché analfabeta, scrisse parecchie opere, delle quali sono state pubblicate: *Trattato delle tre vie della meditazione, e stati della santa contemplazione* (Roma 1654, 2ª ed. ivi 1664; 3ª ed. ivi 1742); *Canti spirituali* (in appendice alla 2ª ed. dell'opera precedente); *Cammino interno dell'anima* (ivi 1664); *Settenari sacri* (ivi 1666), con in appendice *Esercizio divoto per la novena di Nostro Signore*, ripubblicata nel 1865. Molte altre sono conservate manoscritte nella biblioteca della Postulazione dei frati Minori a Roma, la più importante delle quali è: *Le grandezze della misericordia di Dio*, che contiene la sua autobiografia.

BIBL.: Antonio Maria da Vicenza, *Vita del b. C. da S.*, Venezia 1881; J. Heerinckx, *Les écrits du bienheureux C. da S.*, in *Archiv. francisc. histor.*, 28 (1935), pp. 324-34; 29 (1936), pp. 55-78; I. Rotoli, *Itinerario mistico del b. C. da S.*, Roma 1943, con bibliografia. Renata Orazi Ausenda

CARLO III di Borbone, re di SPAGNA. - N. in Madrid il 20 genn. 1716, m. ivi il 14 dic. 1788. Terzogenito di Filippo V di Spagna e primogenito di Elisabetta Farnese, destinato ad un trono in Italia, ricevette di conseguenza una formazione prevalentemente italiana. Secondo il trattato dell'Aia (1720), gli sarebbero dovute toccare le successioni di Parma e Piacenza e del granducato di Toscana. Riuscì difatti ad entrare in possesso dell'eredità paterna alla morte dello zio Antonio Farnese (1731), ma prima che Gian Gastone de' Medici, morendo nel 1737, gli facesse luogo in Toscana, poté togliere con le armi all'Austria, in nome della Spagna, il regno delle Due Sicilie (1734), che gli venne devoluto dal padre, e farsi incoronare in Palermo nel 1735. Avendo rinunziato a Parma e Piacenza (1738), tentò di riprenderle nel 1742, inviando un esercito in Lombardia in favore di suo fratello, come voleva Elisabetta sua madre; ma la minaccia del bombardamento di Napoli da parte inglese, (17 ag.) l'obbligò a richiamare l'esercito. Nel 1744, a dispetto della neutralità di Benedetto XIV, l'Austria mandò contro di lui un esercito, che fu battuto da C. a Velletri; da allora al 1759 C. poté deporre le armi ed attendere ad opere di pace.

Il suo governo venne variamente giudicato; tuttavia, a parte la soggezione pressoché totale alla Spagna, almeno sino alla morte di Filippo V (1746), ed il suo parziale disinteresse delle cure dello Stato, lasciate a ministri imbevuti di princìpi illuministici, non sempre accorti e non sempre napoletani, poté avviare il paese, finalmente indipendente, sulla via delle riforme, verso un migliore assetto e legare il suo nome ad opere degne di molta lode, come le grandi costruzioni (la reggia di Caserta), gli scavi di Ercolano, la biblioteca, il museo Nazionale, ecc.

Nel 1759, morto il fratello Ferdinando, fu chiamato a succedergli in Spagna, e, fatto dichiarare inabile il figlio Filippo, nato scemo, lasciò sul trono napoletano il terzogenito Ferdinando, praticamente nelle mani del suo amico e consigliere Bernardo Tanucci. La sua politica estera fu antinglese e filoaustriaca. C. III vide diminuire il prestigio spagnolo nelle colonie americane malamente amministrate, ebbe per molto tempo nemico il Portogallo. All'interno, riforme intempestive, ministri stranieri, disordine finanziario conturbarono il paese e sollevarono pericolosi tumulti (1766). Gli storici liberali son soliti dargli lode della sua politica ecclesiastica (intervento nelle cose della Chiesa, soppressione ed espulsione dei Gesuiti) e del « patto di famiglia »: in realtà però non ne colse vantaggi.

BIBL.: A. Ferrer del Río, *Historia del reinado de C. III*, Madrid 1856; M. Dauvila y Collado, *Documentos históricos del reinado de C. III*, ivi 1903; J. Moñino y Redondo de Floridablanca, *Gobierno del ser. rey don C. III*, ivi 1909; M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di C. di B.*, 2 voll., Napoli 1923; G. Reparaz, *Reinado de C. III*, Barcellona 1926; B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la Historia española e hispano-americana*, I, Madrid 1927, pp. 604-16 (periodo 1759-88); G. Nuzzo, *Stato e Chiesa nel tramonto del riformismo napoletano*, in *Arch. stor. napol.*, 2ª serie, 20 (1934), pp. 283-323; G. M. Monti, *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti napoletani*, Trani 1939 (specie per la guerra di Velletri); T. Battaglini, *L'organizzazione del regno delle due Sicilie da Carlo VII all'impresa garibaldina*, Modena 1940; G. Falzone, *C. III e la Sicilia*, Palermo 1947. Luigi Berra

CARLO XII, re di SVEZIA. - Figlio di Carlo XI e di Ulrica Eleonora di Danimarca, n. il 17 giugno 1682, ucciso nell'assedio di Fredrikshald (Norvegia), il 30 nov. 1718. Assunto, quindicenne, direttamente il potere, dopo una reggenza di 7 mesi (apr.-nov. 1697), abbreviata per volontà dei reggenti e del *Riksdag*, governò secondo il più stretto assolutismo. Aggredito (1699) nei possessi d'oltre Baltico da Danimarca, Russia e Polonia-Sassonia, associate per spartirseli, batté separatamente, con tattica audace e geniale, prima i Danesi, poi i Polacchi, infine i Russi (Narva, 30 nov. 1700), ma, per un fatale errore strategico, volle completare la conquista della Polonia, lasciando a Pietro di Russia 7 anni preziosi per riprendersi. Inseguito Augusto II fino in Sassonia, lo costrinse

alla pace di Altranstädt (14 sett. 1706) e al riconoscimento di Stanislao Leszczyński, ma voltosi contro la Russia con soli 34.000 uomini, ne perse gran parte in vane avanzate e il resto nella sconfitta subita a Poltava (8 ag. 1709). Passato, ferito, in territorio turco, vi fu trattenuto, semiprigioniero volontario, per 5 anni, illuso nella speranza di trarre i Turchi contro i Russi. Tornato in Svezia (nov. 1714), riprese febbrili preparativi di guerra e riforme amministrative. Rigido protestante, fece pubblicare (1703) una traduzione della Bibbia, intrapresa sotto il padre; e riprendendo il tradizionale ruolo svedese di protezione del luteranesimo, strappò all'imperatore concessioni a favore dei luterani della Slesia austriaca.

BIBL.: R. N. Bain, *Charles XII and the collapse of the Swedish Empire*, Londra 1895; G. Godley, *Charles of Sweden*, ivi 1928; H. Hjarne, *Karl XII. omstörtningen i Osteuropa 1697-1703*, Stoccolma 1932; F. G. Bengtsson, *Karl XII.*, 2 voll., Stoccolma e Helsinki 1935-36; O. Haintz, *König Karl XII. von Schweden*. I: *Der Kampf der schwedischen Militärmonarchie um die Vormacht in Nord-und Osteuropa*, Berlino 1936; id., *König Karl XII. von Schweden im Urteil der Geschichte*, ivi 1936; S. Jägerskiöld, *Sverige och Europa 1716-18. Studier i Karl XII:s och Görtz utrikespolitik*, Uppsala 1937.

Ernesto Sestan

CARLO il TEMERARIO. - Duca di Borgogna, n. a Digione il 10 nov. 1433, m. in combattimento contro il duca di Lorena sotto le mura di Nancy il 5 genn. 1477. Successe al padre Filippo il Buono nel 1467. Avversò in ogni modo Luigi XI, appoggiando nella guerra delle Due Rose gli York contro i Lancaster, sostenuti dal re di Francia; si alleò con Giovanni II d'Aragona, e si oppose con successo all'influenza francese in Italia. Nel convegno di Treviri (1473) espresse all'imperatore Federico III l'intenzione di assumere il titolo di re di Borgogna e di Frisonia. Nel 1476 si trovò in guerra con gli Svizzeri, ma fu battuto a Grandson e a Murten: il 6 maggio dello stesso anno celebrò il fidanzamento della figlia Maria con l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, figlio dell'imperatore. Un contemporaneo (Olivier de la Marche) narra che C. gli avrebbe confidato essere scopo finale della sua politica la guerra contro gli infedeli; nel fatto però C. non diede ascolto all'appello per la Crociata lanciato da Sisto IV nel 1472.

BIBL.: J. F. Kirk, *History of Charles the Bold duke of Burgundy*, Londra 1864 (trad. franc., Parigi 1866); J. Huizinga, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem 1919 (trad. ital., Firenze 1940); id., *Burgund. Eine Krise des romanisch-germanischen Verhältnisses*, in *Historische Zeitschrift*, 148 (1933), pp. 2-29; M. Brion, *Charles le Téméraire*, Parigi 1947.

Silvio Furlani

CARLO ALBERTO, re di SARDEGNA. - N. il 2 ott. 1798 a Torino, m. il 28 luglio 1849 ad Oporto. Figlio di Carlo Emanuele, principe di Carignano, del ramo cadetto dei Savoia, perse il padre all'età di due anni. Fu educato in collegio a Parigi ed a Ginevra, e rientrò dopo la restaurazione in Piemonte quale erede presuntivo al trono, non avendo né il re Vittorio Emanuele I, né il fratello di lui Carlo Felice figli maschi. Nato e cresciuto nel clima rivoluzionario e napoleonico, C. A., per naturale tendenza, era propenso alle nuove idee ed ai nuovi princìpi, ma accanto a questa simpatia per le conquiste rivoluzionarie, aveva vivissimo il senso del dovere e dell'interesse dello Stato: sacra era per lui la maestà del re, genuino palpitava nel suo cuore il sentimento religioso, necessarie gli apparivano le riforme, ivi comprese le costituzioni, solo nel caso che esse realmente servissero ad irrobustire la compagine statale.

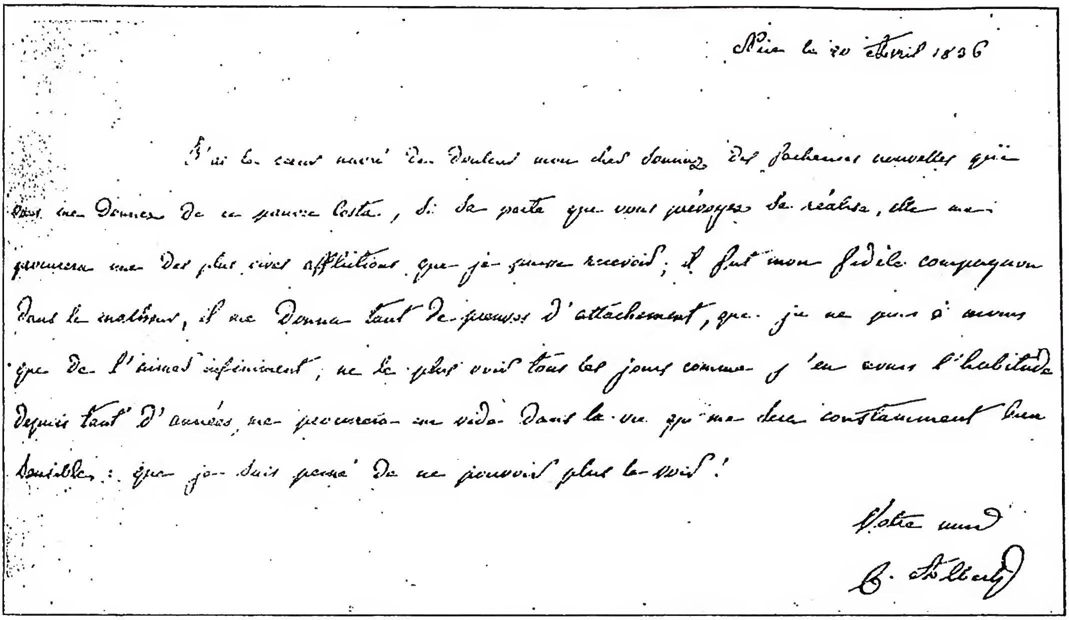
Quando nel 1821 scoppiò la rivoluzione in Piemonte, C. A., assumendo la reggenza dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I ed in assenza del nuovo sovrano Carlo Felice, non riuscì a contenere il moto così come avrebbe desiderato. Propenso a concedere una Carta sul tipo francese, dovette largire una costituzione sulla falsariga di quella spagnola, e, riluttante nel suo intimo al movimento stesso, non trovò il coraggio morale e l'energia fisica indispensabili per prendere decisa posizione. Sconfessato da Carlo Felice e disprezzato dai rivoluzionari, dovette lasciare Torino, dietro ordine del re, dopo la repressione del moto. Volendo quindi dimostrare al sovrano la sua avversione al rivoluzionarismo, non esitò a recarsi in Spagna, ed al seguito dell'esercito del duca d'Angoulême partecipò alla presa del Trocadero. Tale gesto valse a dissipare i dubbi che Carlo Felice nutriva sulla ortodossia ideologica e politica del nipote, il quale fu riammesso negli stati sardi con il suo antico rango di erede presuntivo al trono. C. A. divenne re nel 1831, in un periodo in cui una grave crisi turbava tutta l'Europa.

Il re, sin da principio, dimostrò la sua avversione per questi rivolgimenti, ed appoggiò con calore la causa dei legittimisti, sia francesi (duchessa di Berry), sia spagnoli e portoghesi (don Carlos e don Miguel). In politica interna fu posto mano ad un cauto programma riformatore. Si istituì il Consiglio di Stato; furono promulgati, sulla base di quelli napoleonici sfrondati però di ogni intento anticattolico, nuovi codici; la politica economica e finanziaria del regno si ispirò a nuovi criteri. Ebbe C. A. in questi anni particolarmente di mira la difesa della religione cattolica, dichiarata nell'articolo 1 del Codice civile «sola religione dello Stato». Iniziò nel 1839 trattative con la S. Sede per il ristabilimento della nunziatura a Torino, soppressa nel 1753 da Carlo Emanuele III, trattative che furono felicemente concluse l'anno successivo. Così pure ottenne dalla S. Sede un concordato sulla questione dei registri parrocchiali e sull'immunità personale del clero (A. Mercati, *Concordati tra la S. Sede e le autorità civili*, Roma 1919, pp. 825-38).

Il risveglio dell'opinione pubblica italiana, in senso nazionale ed antiaustriaco dopo il 1840, impressionò anche C. A. Con sincerità egli abbracciò allora la

(da M. Costa de Beauregard, *La jeunesse du roi Charles-Albert*, Parigi 1892)

CARLO ALBERTO, RE DI SARDEGNA - Ritratto da una miniatura del 1818.



Nice le 20 Avril 1836

J'ai le cœur navré de douleur mon cher Sonnaz des fâcheuses nouvelles que vous me donnez de ce pauvre Costa, si la perte que vous prévoyez se réalise, elle me causera une des plus vives afflictions que je puisse recevoir; il fut mon fidèle compagnon dans le malheur, il me donna tant de preuves d'attachement, que je ne puis [illegible] que de l'aimer infiniment; ne le plus voir tous les jours comme j'en avais l'habitude depuis tant d'années, me procurera un vide dans la vie qui me sera constamment bien sensible: que je suis peiné de ne pouvoir plus le voir!

Votre ami

C. Albert

(da M. Costa de Beauregard, *La jeunesse du roi Charles-Albert*, Parigi 1892)

CARLO ALBERTO, RE DI SARDEGNA - Lettera autografa del 20 apr. 1836 da Nizza al conte Gerbaix de Sonnaz.

causa italiana, pur considerandola sotto certi aspetti da un punto di vista particolaristico. Concesse nella seconda metà del 1847 ulteriori riforme ed elargì il 4 marzo 1848 lo Statuto, che sarà successivamente la legge fondamentale del regno d'Italia fino alla proclamazione della repubblica quasi cento anni dopo. Dichiarata la guerra all'Austria nel marzo 1848, C. A., dopo la sconfitta di Novara nel febbr. dell'anno successivo, abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II, e si ritirò in Portogallo, dove morì alcuni mesi dopo.

BIBL.: Vasta è la bibliografia carlo-albertina. Fino al 1899 essa trovasi elencata in D. Carutti, *Bibliografia carlo-albertina*, Torino 1899. Fondamentale è ora l'opera di N. Rodolico, *C. A.*, 3 voll., Firenze 1931-43. Sulle relazioni tra Stato e Chiesa sotto C. A. cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino 1888, pp. 168-280; P. Pirri, *La politica ecclesiastica di C. A.*, in *Civ. Catt.*, 1931, III, pp. 385 sgg., 495 sgg.
Silvio Furlani

CARLO BORROMEO, santo. - Cardinale, arcivescovo di Milano, n. nella rocca Borromeo d'Arona il 2 ott. 1538, secondogenito del conte Gilberto Borromeo e di Margherita de' Medici, sorella di papa Pio IV; ricevette a 12 anni abito clericale e tonsura ed insieme l'abbazia di S. Gratiniano a Roma, che era di patronato della famiglia. Iscritto giovanissimo all'Università di Pavia, il 6 dic. 1559 vi conseguì la laurea in diritto canonico e civile, presente alla discussione Francesco Alciato. A 22 anni cominciò la sua straordinaria attività, essendo chiamato a Roma dallo zio pontefice Pio IV, che aveva intuito le doti attive di cui il giovane era fornito, e giunse in questa città nel genn. del 1560. Creato cardinale il 31 genn., l'8 febbr. ebbe l'arcivescovato di Milano, ma con l'obbligo di rimanere in Roma e di governare la diocesi per mezzo di segretari e di rappresentanti residenti a Milano. Questi furono Gerolamo Ferragata dapprima e Niccolò Ormaneto poi. Nel periodo romano C. visse in nobili occupazioni di studio, in devota dedizione al pontefice zio che gli fu largo di impulsi, di onori e d'impieghi. Come cardinale ebbe sùbito il governo delle legazioni pontifice di Bologna, della Romagna e della marca d'Ancona, e l'ufficio di protettore di Ordini religiosi, come quelli dei Francescani e dei Carmelitani. A queste prime dignità si aggiunsero poi la carica di protettore della Corona del Portogallo, dei Paesi Bassi, dei Cantoni cattolici della Svizzera, dell'Ordine gerosolimitano di Malta: cariche che furono superate, per importanza, con la nomina alla presidenza della Consulta, istituita da Pio IV e per la quale il B. può dirsi, in ordine di tempo, il primo Segretario di Stato del Governo Pontificio.

Promosso pertanto a così onorevoli uffici, C. fin da quei giovani anni poté trattare i più alti negozi della Curia romana: nel che egli parve perfettamente già preparato, soprattutto per la pronta quanto precisa comprensione dei bisogni dell'epoca in rapporto alla Chiesa e alla cristianità e per il suo energico carattere nel mandare ad effetto le decisioni maturate. In realtà i tempi erano difficili. Il primo seme di ribellione gettato da Lutero in Germania aveva ormai scisso l'unità cattolica dell'Europa in due campi nemici religiosamente e politicamente. In Francia e nei Paesi Bassi divampavano già le guerre religiose; aspre erano pure le controversie in Polonia; in Inghilterra la regina Elisabetta aveva costretto il suo popolo alla separazione definitiva dalla chiesa di Roma. Meno dolorose sembravano le condizioni in Italia, nelle Spagne e nel Portogallo, per quanto anche queste regioni risentissero il riflesso dell'agitazione nordica. Il B. fu tra i primi e più fervidi a voler arginare il movimento che dal nord minacciava i paesi latini, perciò a fianco dello zio lavorò prima con indomita energia, alla riapertura immediata del Concilio di Trento, poi da Roma partecipò attivamente ai lavori sostenendo il peso di una corrispondenza serrata e difficile, sino alla chiusura (3 dic. 1563). Quando Pio IV volle che l'esecuzione dei deliberati del Concilio fosse affidata a una congrega-

zione cardinalizia, C. fu eletto fra quei membri e fu tra i promotori del *Catechismus romanus ad Parochos*, la cui compilazione il Concilio aveva proposto e deciso per fissare un testo unitario alla formazione religiosa del popolo.

Nel frattempo egli aveva ricevuto gli ordini del suddiaconato e del diaconato nel dic. del 1560; ma quando il 19 nov. 1562 suo fratello Federico venne a morte, ci fu chi pensò che egli, con la dovuta dispensa, avesse a secolarizzarsi per perpetuare la successione familiare; egli invece ridusse la sua vita a maggiore austerità e il 17 luglio 1563 si fece ordinare prete: il 2 dic., appena raggiunta l'età conveniente, fu fatto vescovo. Gli rimaneva ormai il dovere di fare la dovuta residenza nell'arcidiocesi di Milano, che per l'assenza del proprio pastore, nonostante il buon governo di saggi e valorosi vicari, offriva ragione di gravi pensieri all'arcivescovo in Roma, particolarmente per il pericolo di infiltrazioni eretiche. Si decise pertanto il B. ad assumerne personalmente il governo, ed entrò in Milano il 23 sett. del 1565, dopo un viaggio attraverso le regioni centrale e settentrionale d'Italia, in qualità di legato *a latere* del pontefice. Dovette però subito far ritorno a Roma per assistere lo zio pontefice morente, e nel Conclave successivo cooperò alla elezione del card. Ghislieri, che assunse il nome di Pio V. Di nuovo tornato a Milano il 15 apr. 1566, vi rimase fino alla morte, salvo qualche ulteriore parentesi romana, come per il Conclave donde uscì Gregorio XIII e durante la contesa giurisdizionale col marchese d'Ayamonte.

Nei 24 anni complessivi del denso periodo milanese l'attività pastorale del B. fu tale da meritare di essere ricordata come una delle più laboriose e feconde che mai curatore d'anime abbia esercitata. La diocesi milanese era di per sé vastissima, comprendendo paesi soggetti a Venezia, a Genova, a Novara, nonché intere vallate e Cantoni svizzeri. Per di più la provincia ecclesiastica di cui era a capo comprendeva 15 suffraganei. È dovuta al B. la conservazione cattolica di una buona parte della Svizzera tedesca : egli visitò a tale scopo le tre Valli elvetiche nel 1567, e di nuovo nel 1570 intraprese un viaggio per i Cantoni tedeschi, passando per Altdorf, Unterwalden, Zug, S. Gallo, Schwyz, Einsiedeln, sempre con l'intenzione di assicurarsi personalmente delle condizioni religiose dei paesi stessi, con i quali poi annodò relazioni e rapporti che gli giovarono per la conservazione spirituale in quella parte della Svizzera intaccata dall'influenza protestante. Fu in quella occasione che il Santo si spinse fino a Hohenems nel Voralberg a visitare la sorellastra Ortensia, sposa al conte Annibale Altemps. Nella Svizzera si portò la terza volta nel 1581 quale visitatore delle regioni retiche per commissione di Gregorio XIII, poi nel 1583 fu di nuovo fra i Grigioni. Ad un'attività tenace e coraggiosa, tutta consacrata alla causa della Chiesa e all'elevazione morale del popolo il B. congiunse un'esistenza austera di aspre penitenze e macerazioni corporali, che fu esempio efficace di riforma rivolta a riaffermare la disciplina ecclesiastica decaduta, a consolidare il senso liturgico della celebrazione delle cose divine, a conservare al popolo la morale cattolica. Nello svolgimento del suo alto ministero, C. usò d'ogni giusto mezzo a sua disposizione in quell'epoca, anche di quelli che talora parvero crudi e sbrigativi (cf. i procedimenti contro le streghe), e tenne benevoli contatti con le autorità politiche e civili, senza però cedere mai quando si

(*fot.* Anderson)
CARLO BORROMEO, santo - Ritratto, dipinto da Giovanni Battista Crespi (m. 1632) - Milano, pinacoteca Ambrosiana.

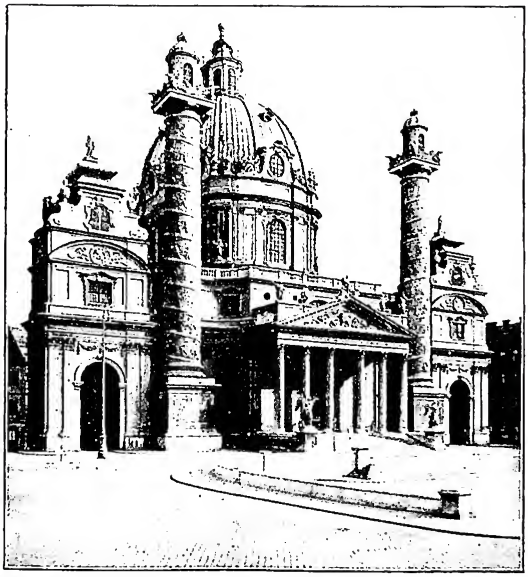
trattò di salvaguardare i diritti della Chiesa, come mostrò a proposito delle controversie per l'Inquisizione nei contrasti con i rappresentanti spagnoli d'Ayamonte e Requesens.

Ad un uomo tuttavia, che la rilassata disciplina dei costumi, anche del clero e dei regolari, percosse con tanto rigore, non mancarono le opposizioni da parte del clero stesso e dei conventi : delle quali è appena un episodio la resistenza dei canonici della Scala quando il 24 ag. 1569 l'arcivescovo volle entrare nella loro basilica e quelli lo respinsero. Mentre fatto assai più grave fu perpetrato il 26 ott. di quello stesso anno dal p. Girolamo Donato detto Farina, che tentò colpirlo con un'archibugiata mentre pregava. N'erano in colpa gli Umiliati, i quali, causa le ricchezze accumulate con l'industria della lana, erano in profonda decadenza e furono infatti soppressi il 7 febbr. 1571 con bolla papale. Ma ebbe C. anche conforti e profondità di consensi da parte di tutto il popolo ; mantenne buone relazioni con i sovrani dell'epoca e con gli stessi conquistatori e reggitori spagnoli di Milano; prìncipi e duchi d'Italia, fra cui Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I di Savoia, si tennero onorati dell'amicizia del B. Egli così poté irradiare il proprio zelo benefico oltre i confini della sua pur vasta diocesi, esercitando un'azione pastorale in varie parti d'Italia a lui non soggette e persino della Svizzera, dove istituiva la prima nunziatura col cremonese G. F. Bonhomini nel 1579 e, per i buoni uffici del nobile cavalier Melchior Lussy, otteneva di stabilire i Gesuiti a Lucerna nel 1574 e i Cappuccini ad Altdorf nel 1581. Particolarmente mirabili furono le industrie del B. per la propria diocesi. Incominciò a riformare il suo clero e quello regolare attraverso l'opera dei nuovi Istituti religiosi dei Barnabiti, Gesuiti, Teatini, fondando egli stesso una Congregazione di Oblati, che ebbe

ebbe prima origine nella chiesa del S. Sepolcro in Milano nel 1578 con regole definitivamente stabilite il 13 sett. 1581. Riordinò il culto con l'innalzare nuovi templi e santuari che divennero celebri, come quelli di Rho, di Cannobio, del Sacro Monte di Varallo, di S. Fedele in Milano. Soprattutto attese, e fu questo uno dei maggiori meriti di C. B., a proposito della riforma tridentina da lui costantemente voluta, all'istituzione ed erezione dei seminari per la formazione degli aspiranti al sacerdozio, dando il modello e formando i princìpi per l'educazione e formazione degli allievi.

Sorsero così il seminario maggiore in Milano, per opera dell'architetto Meda, il collegio Elvetico, pure in Milano, e nel contado i seminari minori d'Inverigo e di Celana. Fece aprire anche scuole e collegi per formazioni laicali: celebri sono rimasti il collegio di Brera affidato ai Gesuiti, l'Almo collegio Borromeo di Pavia, quello dei Nobili a Milano, quello Pontificio di Ascona sul Verbano superiore; istituì in Milano il ricovero di S. Maria Maddalena per le donne di malavita nonché altri ospizi e ricoveri caritativi, che fondò a sostentamento e a formazione spirituale di categorie diverse di cittadini; promosse l'erezione dei Monti di pietà, e caldeggiò l'istituto del patrocinio gratuito ai poveri; riformò il Pio istituto di S. Corona per malati poveri, fondò il consorzio dei Disciplini per dar conforto ai condannati dalla giustizia pubblica, morendo legò all'ospedale maggiore di Milano le proprie sostanze. Celebre poi in tutta la cristianità divenne l'istituzione delle scuole della dottrina cristiana, con le quali ebbero anche principio le scuole elementari o popolari, sottoposte alle cure dei parroci. Anche le confraternite del Sacramento e del S. Rosario nel milanese sono istituzione di C. B.

Il B. visitò personalmente le allora mille e più parrocchie della diocesi, arrivando fino alle chiese e cappelle più remote sui monti, come quelle delle Tre Valli ambrosiane della Svizzera. Non va dimenticata in particolare la cura che si prese di conservare alla chiesa milanese il suo antichissimo rito liturgico, riducendolo alle sue genuine tradizioni: a tale scopo diede vita ad una speciale congregazione allestendo una edizione a stampa del *Rituale*,



(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
Carlo Borromeo, santo - Colonne marmoree istoriate con la vita di s. C. B. Chiesa di S. C. eretta per voto da Carlo VI, costruita da Giovanni Bernardo e Giovanni Fischer von Erlach (1716-39) - Vienna.

del *Messale* e del *Breviario* (1582), pur non riuscendo, in qualche luogo, come in Monza, a stabilire il rito ambrosiano. Nei suoi 24 anni di episcopato radunò ben 11 sinodi diocesani, dei quali il primo fu presieduto dall'Ormaneto suo vicario; l'ultimo fu celebrato in sua presenza nel 1584 pochi mesi prima della morte. Tenne sei concili provinciali negli anni 1565, 1569, 1573, 1576, 1579 e 1582, nel contempo visitò anche le diocesi suffraganee. Popolarissimo divenne il Santo quando nel 1576-1577 il flagello della peste invase e tormentò, con l'aggravante di una carestia precedente, metropoli e campagna lombarda. Fu inesauribile la sua carità in quel frangente: egli vendette il proprio cospicuo principato d'Oria a favore degli appestati, per essi aprì la chiesa di S. Gregorio del Lazzaretto e dedicò un tempio votivo a S. Sebastiano in Milano dopo la cessazione del flagello.

Se il nostro Santo si segnalò per un'ammirabile vita d'azione e di lavoro, non per questo trascurò la buona letteratura e la cultura. Anzi fu precisamente egli il restauratore dello Studio di Bologna e conobbe per propria educazione filosofi antichi come Seneca, Epitteto e Cicerone: del che fa fede la sua ricca biblioteca, il cui catalogo manoscritto possiede la biblioteca Ambrosiana. Negli anni del periodo romano praticò il Sirleto e l'Alciato; inoltre soleva radunare persone dotte e colte anche tra laici, per discorrere di cose scientifiche e letterarie nel palazzo Vaticano; e così, come sollievo erudito alle cure diplomatiche, aveva organizzato quelle « Notti Vaticane » che furono come un'Accademia domestica ed un esercizio oratorio per il suo avvenire. Anche più tardi cercò conoscenze e amicizie di dotti e letterati ed a Silvio Antoniano commise la stesura di un trattato di pedagogia e al card. Valerio un'opera di retorica; attestò la propria cultura nelle *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, la propria teologia pastorale nei *Sermones*, nei numerosi sermoni conciliari e sinodi, nei discorsi o ricordi al popolo, nelle *Instructiones ad confessarios*, nelle *Regulae* per Congregazioni, la propria attività di governo nell'importante e densissimo carteggio. Coltivò con fervore l'arte religiosa, avendo ad architetti, per chiese e santuari, artisti valorosi, fra i quali il celebre Tebaldo Pellegrini. Iscrisse nel proprio stemma il motto *Humilitas* quasi a simboleggiare un programma di vita interiore.

C. B. morì in Milano la sera del sabato 3 nov.bre 1584, a soli 46 anni, reduce il giorno prima con febbre, dopo le pie giornate di Varallo e l'apertura del collegio di Ascona, dal santuario della Pietà in Cannobio sul Verbano, fisso lo sguardo su un Cristo orante del Campi, oggi conservato all'Ambrosiana. Fu canonizzato il 1° nov. 1610, essendo arcivescovo di Milano il cugino di lui, card. Federico Borromeo, che nel 1624 dava inizio all'erezione del famoso colosso di s. C. sulla sponda piemontese del basso Verbano. Il calendario ecclesiastico fissa la festa del Santo al 4 nov.

La fama del Santo si allargò talmente in tutta Europa, che associazioni e istituzioni son sorte sotto il nome di lui nel corso dei secoli seguenti: appena si annotano le *Borromeiane* o *Fate-bene-sorelle di s. C. B.* istituite in Nancy fin dal 1652 per la cura degli ammalati e dei poveri, con più recenti filiazioni in Treviri, Praga, Trebnitz nella bassa Slesia, Maastricht in Olanda (W. Hohn, *Histoire des Soeurs de S. Charles*, 3 voll., Nancy 1898), il vasto e culturalmente operoso *Borromäusverein* in Germania (1844), con sede a Bonn, per la diffusione delle buone letture e per l'educazione particolarmente della gioventù attraverso corsi e conferenze di cultura; gli Oblati di s. C. B. in Vercelli, il moderno collegio di s. C. B. in Milano e suore Orsoline di s. C. B. in Lombardia; il seminario Pontificio dei ss. Ambrogio e C. B. in Roma, aperto nella seconda metà del sec. XIX; la Congregazione, sotto la protezione del B., dei missionari per gli emigranti italiani nelle Americhe eretta nel 1887 da G. B. Scalabrini, vescovo di Piacenza, per non dire degli

Oblati di s. C. B. diffusi da tempo largamente nelle stesse Americhe; il seminario arcivescovile di Colocsa in Ungheria dedicato a s. C. B., la *Societas seu congregatio Josepho-Carolina*, specie di ordine cavalleresco pure istituito in Ungheria dalla Kopik per la propagazione e difesa della religione cattolica nella vita pubblica ungherese. Villaggi e casali nel milanese hanno il nome di s. C. B. Pure da s. C. B. prende il nome il massimo teatro di Napoli. Il B. è anche patrono della diocesi di Lugano e dell'Università di Salisburgo, protettore della Savoia e della città di Milano, Faenza, Guastalla, Arona e Rocca di Papa.

Chiese furono erette in suo onore in ogni luogo, celebri fra tutte a Roma quelle secentesche di S. C. al Corso e di S. C. ai Catinari. È di papa Pio X in data 29 maggio 1910 l'enciclica *Editae saepe* per la celebrazione del 3° centenario della canonizzazione del Santo (AAS, 2 [1910], pp. 357-80).

Iconografia. – Numerosa e varia è l'iconografia di s. C. nella scultura e nella medaglistica, ma più particolarmente nella pittura; incominciò subito dopo la morte del Santo e fu tutta una gara fra artisti preclari e artisti minori nel riprodurne le caratteristiche e le fattezze, sebbene per lo più rappresenti il Santo raccolto in preghiera o atteggiato alla meditazione o in atto di benedire e, spesso, anche nell'atto di assistere gli appestati. Da principio la tendenza fu di ritrarre le fattezze del Santo in espressione di profonda macerazione ed estenuante macilenza, quasi egli dovesse apparire distrutto dalle fatiche apostoliche e dalle quotidiane mortificazioni del corpo: tendenza che cessò tuttavia dopo l'avvenuta canonizzazione di lui, quando il Santo cominciò ad essere rappresentato in forme più piene e più umane, sia pure con quelle sue caratteristiche facciali angolose e marcate. Alla fine del sec. XVI e al principio del XVII sorse a Milano tutta una scuola, ricca di nomi famosi nella pittura, che interpretarono sulla tela e anche nel bronzo e nel marmo la figura del nostro Santo: sono i nomi, per la pittura di G. B. Crespi, detto il Cerano, di Giulio Cesare Procaccini, del Morazzone, di Guido Reni, del Borgianni, di Daniele Crespi, del Maratta, le cui opere a soggetto carolino, sovente espresse in composizioni grandiose su tela, sono disseminate a Milano, a Roma, a Bologna, a Firenze, a Pavia, ad Arona, per non citare che nomi principalissimi di città: il duomo di Milano espose annualmente in occasione della festa del Santo al 4 nov. ben 40 grandiose composizioni del Cerano, del Morazzone, del Procaccini (che operava a Milano), artisti tutti che lavoravano in età matura e che però poterono esprimersi in forme costituenti spesso il meglio dell'arte loro (L. Ferretti, *S. C. B. nell'arte*, Roma 1923). Ma le figurazioni di s. C. sono patrimonio della Chiesa universale perché, oltre che nella diocesi e provincia milanese, si trovano in ogni angolo dell'orbe dove si affermi il cattolicismo. Al dire del card. Federigo Borromeo, cugino di s. C. e buon intenditore d'arte, il miglior ritratto del Santo sarebbe il dipinto di Ambrogio Figini conservato nella galleria dell'Ambrosiana a Milano. Si segnala anche il colosso in rame, detto il S. Carlone d'Arona, che si erge, alto 35 metri, su un poggio che guarda in faccia al Verbano: disegno e concezione del Cerano, esecuzione imposta dallo stesso Federigo Borromeo. Un raro ritratto del giovane Santo in età di 26 anni e già cardinale arcivescovo di Milano sta nel palazzo Borromeo di Senago (Milano) opera di Giorgio Solerio per l'ingresso di C. arcivescovo in Milano: una replica conservasi nell'Ambrosiana. Per osservazioni di natura mistico-psicologica sulla maschera del Santo, cf. W. Schamoni, *Das wahre Gesicht der Heiligen* (Lipsia 1938, pp. 134-39).

Bibl.: *Opere complete di s. C. B.*, pubblicate da G. B. Sassi, 5 voll., Milano 1747; 2ª ed., 2 voll., Augusta 1758.

Per l'opera di s. C. va particolarmente citato, oltre le pubblicazioni sulla storia e gli atti del Concilio Tridentino: A. Ratti (Pio XI), *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1890-92; F. Steffens e H. Reinhardt, *Die Nuntiatur von G. F. Bonhomini (1579-81)*, I, Soletta 1906 e i volumi susseguenti; P. Herre, *Papsttum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II.*, Lipsia 1907; G. Šusta, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV.*, Vienna 1909, passim; L. von Pastor, *C. B., Das Muster eines tridentinischen Bischofs*, in *Katholische Reformatoren*, Friburgo in Br. 1924, pp. 105-37; id., *Storia dei Papi*, VII, VIII, IX, passim; A. G. Roncalli, *Gli atti della visita apostolica di s. C. B. a Bergamo (1575)*, in *Fontes Ambrosiani*, voll. 13-18 (1936-49).

Fra le biografie più note del B. notiamo quella fondamentale di C. Bascapè (Basilicapetri), *De vita et rebus gestis C. B.*, Ingolstadt 1591 e Brescia 1602; e l'altra *De vita et rebus gestis s. C. B. lib. VII quos ex G. P. Glussiano B. Rubens latine reddidit B. Oltrocchi notis uberrimis illustravit*, Milano 1751; A. Caillot, *Vie de s. C. B., archevêque de Milan, trad. et abrégée du latin du p. Basilicapetri*, Parigi 1825; A. Sala, *Documenti circa la vita di s. C. B.*, Milano 1857-61; C. Sylvain, *Histoire de s. C. B.*, 3 voll., Parigi 1884; L. Celier, *S. C. B.*, ivi 1912, trad. ital.: C. Orsenigo, *Vita di s. C. B.*, 3ª ed., 2 voll., Milano 1929 (ed. tedesca per G. Brunner, Friburgo in Br. 1938); A. Rivolta, *S. C. B. Note biografiche*, Milano 1938; D. Franceschi, *S. C. B.*, Torino 1938; P. Gorla, *S. C. B.*, 2 voll., Milano 1939. Un largo riassunto biografico di s. C.: F. Weiner, s. v. in DThC, II, coll. 2267-72, con cenni bibliografici. Per ulteriori notizie biografiche, cf. *Echi di s. C. B., pubblicazione milanese di contributi per la storia della religione e della cultura*, diretta da Giovanni Galbiati, fasc. 19-20 (1938), p. 727 sgg. Per particolari aspetti della vita e dell'opera di s. C.: G. A. Sassi, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica*, III, pp. 1117-1160, Milano 1755; K. A. Martauz, *Karl B., Kardinal der Römischen Kirche und Erzbischof von Mailand*, Augusta 1796; G. Boero, *Risposta a Vincenzo Gioberti sopra le lettere di s. C. B.*, Milano 1850; F. Bertani, *La Bulla Cenae, la giurisdizione ecclesiastica in Lombardia*, ecc., ivi 1888; C. Camenisch, *C. B. und die Gegenreformation im Veltlin*, Coira 1901 (si confronti F. Segmüller, *S. C. B. vindicatus*, Einsiedeln 1924); *Atti di s. C. B. riguardanti la Svizzera e i suoi territori*, per cura di P. D'Alessandri, Locarno 1909; L. Berra, *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da s. C. B.*, Roma 1915; U. Mannucci, *S. C. B. e s. Francesco di Sales nella storia della Controriforma*, ivi 1910; G. Cahannes, *Die Pilgerreise C. B.'s nach Disentis im August 1581*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, 18 (1924), pp. 136-65; L. Gramatica, *Diploma di laurea in diritto canonico e civile di s. C. B.*, Milano 1917; id., *S. C. B e la Terra Santa*, Monza 1919; A. Castellucci, *Un episodio della vita di s. C. B.*, Roma 1927; P. Paschini, *Il primo soggiorno di s. C. B. a Roma (1560-65)*, Torino 1935; A. Saba, *La Biblioteca di s. C. B.*, in *Fontes Ambrosiani*, 12 (1936), G. Galbiati, *I Duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuale I nel loro carteggio con s. C. B. secondo gli originali della biblioteca Ambrosiana*, Milano 1941; L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino*, ivi 1941. Di aspetti ascetici: A. Ratti (Pio XI), *S. Charles et les Exercices de s. Ignace*, 2ª ed., Parigi 1922; K. Morawski, *Sw. Karol B. na tle odrodzenia religijnego w XVI wieku*, Varsavia 1922; C. Gorla, *Le più belle pagine delle Omelie di s. C.*, (*Biblioteca dei santi*, diretta da G. Galbiati, 10), Milano 1928.

Ricchezza d'informazioni e di notizie sul Santo, sull'opera e l'epoca sua recano le due pubblicazioni periodiche *S. C. B. nel III centenario della canonizzazione*, Milano 1908-10 e gli *Echi di s. C. B.*, Milano 1937-38. Pure il periodico *La Scuola Cattolica*, di Milano, pubblicò una larga miscellanea nel 1910; G. Galbiati, *Albero genealogico della principesca famiglia Borromeo*, Milano 1930. Utilissimi per l'informazione sono alcuni fra i *Nuntiaturberichte* dalla Germania e dalla Svizzera, variamente pubblicati. Citiamo anche K. Fry, *Giov. Ant. Volpe, Nuntius in der Schweiz 1565-88*, I, Friburgo 1936; II, Stans in Svizzera 1946: *Fontes Ambrosiani*, voll. 9-10: opera che completa a questo riguardo J. G. Mayer, *Das Konzil von Trient und die Gegenreformation in der Schweiz*, 2 voll., Stans 1901-1903, e Ed. Wymann, *Karl B. und die Schweizerische Eidgenossenschaft*, ivi 1903. A tutt'oggi la più recente biografia generale del B. è quella di G. Soranzo, *S. C. B.*, Milano 1944, con opportuni richiami alle fonti nell'introduzione. Contributi vari su *S. C. e i Francescani*, da documenti inediti ha pubblicato P. Sevesi, in *Studi francescani*, 22 (1925), pp. 156-86; 24 (1927), pp. 400-405; id., in *Archiv. franc. hist.*, 31 (1938), pp. 73-126; 387-439; 37 (1944), pp. 104-64; 38 (1945), pp. 231-33.

Fonti per la conoscenza del Santo e dell'opere di lui sono da ricercare nell'archivio della curia arcivescovile di Milano e nella biblioteca Ambrosiana, la quale, oltre conservare dal 1947 quell'archivio di eccezionale importanza per l'epoca, conserva anche l'amplissimo epistolario carolino con minute del Santo stesso, oltre altra documentazione manoscritta, anno per anno, circa gli affari religiosi e politici trattati dal Santo, per non citare schemi di prediche e di omelie, abbozzi ascetici e disegni di trattati teologici. Presso la Congregazione dei Riti in Roma stanno gli atti del processo di canonizzazione; alla biblioteca Vaticana, all'archivio Vaticano, a quello dei Barnabiti di S. C. ai Catinari in Roma, a quello Borromeo in Milano vi sono altri

documenti, come pure a Bruxelles presso i pp. Bollandisti in preparazione alla vita del Santo da pubblicarsi negli *Acta SS. Novembris*. Giovanni Galbiati

CARLO EMANUELE I, duca di SAVOIA. - Figlio di Emanuele Filiberto il restauratore dello stato sabaudo e di Margherita di Valois, n. a Rivoli il 12 genn. 1562, salì al potere alla morte del padre, il 30 ag. 1580. Il suo regno si iniziò adunque mentre la Francia era afflitta dalle lotte tra cattolici e ugonotti delle quali la Spagna cercava di approfittare per affermare la sua egemonia continentale. Della situazione europea, il giovane duca cercò di trarre profitto per risolvere i grandi problemi che Emanuele Filiberto aveva lasciato in sospeso: quelli dei marchesati di Saluzzo e di Monferrato. Sposò a tale scopo Caterina, figlia di Filippo II di Spagna sperando di avere così l'aiuto spagnolo contro la Francia per l'annessione del marchesato di Saluzzo proclamato nel 1587. C. E. entrò perciò in un'aspra guerra con il re di Francia Enrico IV; tentò nel 1590 l'occupazione della Provenza, ma venutogli meno l'appoggio spagnolo, dovette, per conservare Saluzzo, rassegnarsi al trattato di Lione (1601), conchiuso con la mediazione di papa Clemente VIII, cedere alla Francia le province ben più ricche della Bresse, Gex e Valromey. In tal modo riuscì a chiudere alla Francia le porte della penisola. Instancabile, nel 1602 il duca tentò di occupare Ginevra, ma fallì. Si volse allora ad organizzare una lega di prìncipi italiani sotto la sua egemonia: a questo scopo diede in spose due figlie ai duchi di Mantova e di Modena. Non ebbe per allora alcun esito e neppure riuscì a condurre in porto il progetto di conquistare l'Albania e la Macedonia (1608-10).

Intanto si riconciliava col re di Francia Enrico IV e con lui conchiudeva l'alleanza di Brozolo (apr. 1610) per combattere la Spagna e liberare la Lombardia. Morto assassinato il re francese, C. E. rimase solo di fronte all'ostilità spagnola. Tuttavia si ostinò e dal 1614 al 1618 combatté contro la Spagna per affermare i suoi diritti sul marchesato di Monferrato. Questa guerra attirò sul duca di Savoia l'attenzione di tutta Europa: si può anzi considerare come il punto di partenza della nuova storia italiana, intesa come lotta per l'indipendenza contro l'egemonia straniera. Spentasi nel 1628 la dinastia dei Gonzaga, nuovamente riprese i progetti sul Monferrato, ma questa volta trovò la resistenza della Francia desiderosa di stabilire a Mantova e nel Monferrato i Gonzaga-Nevers partigiani dell'influsso francese. C. E. combatté aspramente contro gli eserciti francesi invasori dal 1629 al 1630 e morì il 26 luglio 1630 a Savigliano lasciando lo Stato in preda al nemico. Il suo programma di espansione e di indipendenza doveva essere ripreso dai suoi successori. Molto geloso della sua sovranità fu C. E. nei rapporti con la S. Sede, pretendendo il diritto di nomina per le sedi episcopali.

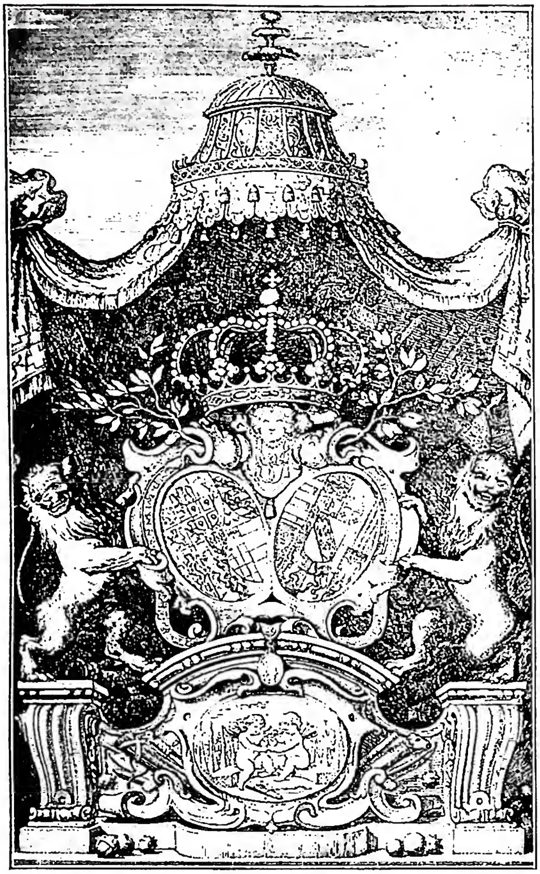
(da Enc. It, vol. IX)
CARLO EMANUELE I, duca DI SAVOIA - Ritratto. Incisione in rame (1700).

BIBL.: I. Raulich, *Storia di C. E. I duca di Savoia*, 2 voll., Milano 1896-1902; G. Rua, *Poeti della corte di C. E. I di Savoia*, Torino 1899; A. Luzio-G. Sella, *Sisto V e C. E. I*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 62 (1927), p. 481 sgg.; R. Bergadani, *C. E. I di Savoia*, Torino 1933.
Francesco Cognasso

CARLO EMANUELE II, duca di SAVOIA. - N. il 20 giugno 1634 da Vittorio Amedeo I di Savoia e da Cristina di Borbone. Fu duca dal 14 ott. 1638, ma solo nominalmente perché governò in effetti dal 1663, quando cioè morì la madre che teneva la reggenza del ducato. La posizione politica di C. E. II fu tristemente vassalla della politica francese (tra l'altro C. E. fu obbligato ad appoggiare militarmente la guerra della Francia contro l'Olanda e, venuto in guerra con Genova, dovette accettare l'arbitrato di Luigi XIV). Di fronte alla Curia fu geloso delle prerogative sovrane (si oppose a che il tribunale della Nunziatura giudicasse fuori del suo Stato). Di vita brillante, non fu alieno da devozione: iniziò l'edificazione della cappella della S. Sindone. M. il 12 giugno 1675.

BIBL.: G. Claretta, *Storia del regno di C. E. II*, 3 voll., Genova 1877; C. Salvi, *C. E. II e la guerra contro Genova dell'anno 1672*, Roma 1933.
Massimo Petrocchi

CARLO EMANUELE III di SAVOIA, re di SARDEGNA. - N. il 27 apr. 1701 a Torino, m. ivi il 20 febbr. 1773. Secondogenito di Vittorio Amedeo II, poco curato da principio dal padre, quando divenne principe ereditario alla morte del fratello Vittorio Amedeo (1715) ebbe un'educazione severa e prevalentemente militare; ma del poco amore ebbe a ripagarlo quando il padre abdicò (1730) col farlo sorvegliare nei castelli di Rivoli e Moncalieri, mentre dell'educazione militare ebbe a valersi per fare una politica di utili interventi nelle guerre di successione polacca ed austriaca. Nella guerra di successione polacca stette con la Francia, occupò la Lombardia e Milano, ed alla pace di Vienna (1738) ebbe il feudo delle Langhe con le province di Tortona e di Novara. Nella guerra di successione austriaca invece, disgustato dalla Francia che non lo aveva sostenuto nel trattato di Vienna per la Lombardia, stette con l'Austria, e col trattato di Worms (1743) ne ebbe la provincia di Vigevano, la contea d'Anghiera, l'Oltrepò pavese, una parte del piacentino con Bobbio e le regioni sul marchesato di Finale. La guerra durò poi quattro anni con alterna vicenda: fu la guerra della rivolta di Genova (1747) contro gli austropiemontesi e della battaglia dell'Assietta (1747). La pace di Aquisgrana (1748) gli confermò le cessioni del trattato di Worms, meno Finale.



(da La sontuosa illuminazione della città di Torino per l'augusto sposalizio delle Reali Maestà di C. E. re di Sardegna... Torino 1737)
CARLO EMANUELE III DI SAVOIA, RE DI SARDEGNA - L'arme di C. E. e di Elisabetta Teresa di Lorena.

Dopo Aquisgrana si diede tutto alle opere di pace, riordinando le finanze, togliendo di mezzo le signorie feudali, facendo un vantaggioso concordato con Benedetto XIV. Non curò le lettere e le scienze. Protesse assai l'esercito, specie l'artiglieria, e fortificò le Alpi, delle quali fu detto poi che il re di Sardegna teneva le chiavi, fondò il porto franco di Nizza, aperse strade, costruì chiese, ecc. Ebbe grande idea della dignità sovrana e dei suoi doveri, fu assiduo al lavoro, di ottimi costumi e di sincero spirito religioso. Morì nel 1773 compianto dal popolo.

BIBL.: Opera fondamentale, D. Carutti, *Storia del regno di C. E. III*, 2 voll., Torino 1859; bibliogr. in *Bibliografia ligure-piemontese* di G. Borghezio, 2ª serie, p. 438 dell'indice, Chieri s. d.; aggiungi G. Martinengo, *La mediazione del card. Bentivoglio e la politica ecclesiastica di C. E. III*, in *Bullett. st. bibl. sub.*, 39 (1938), pp. 264-80; M. Valente, *Un programma di re C. E. III nel Pinerolese*, in *Rass. st. del Risorgimento*, 26 (1939), p. 611 sgg.
Luigi Berra

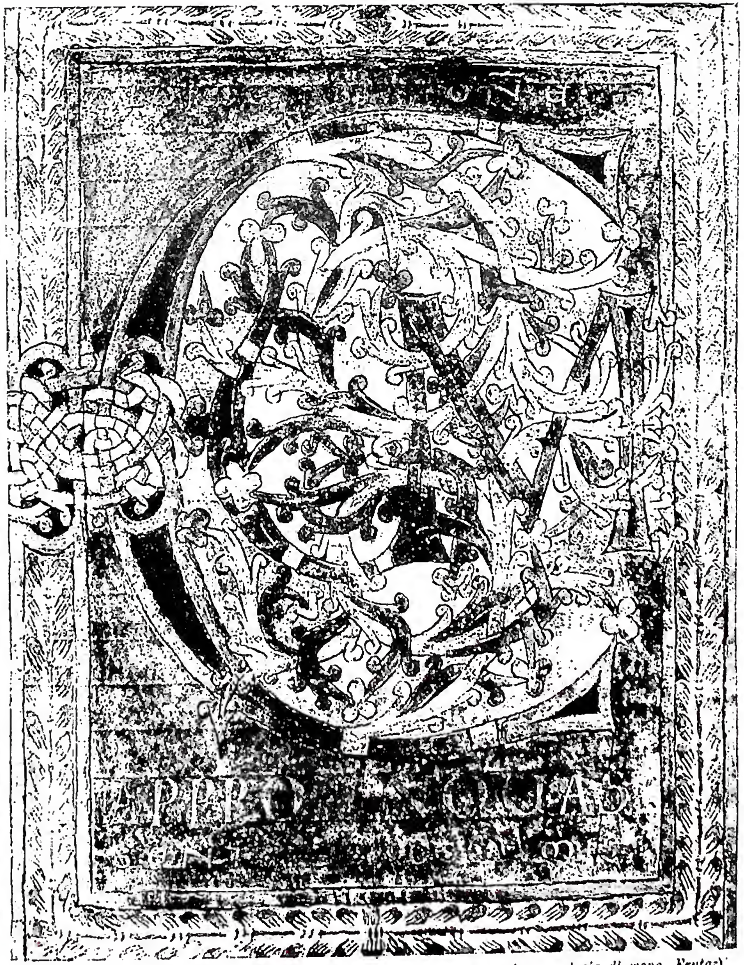
CARLO EMANUELE IV di SAVOIA, re di SARDEGNA. - N. il 24 maggio 1751 a Torino, m. il 5 ott. 1819 a Roma. Era figlio di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonia Ferdinanda di Spagna e fu re dall'ott. 1796 al giugno 1802. L'educazione del giovane principe fu affidata al p. barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil, poi cardinale, dal cui insegnamento ricevette un vivo senso di pietà che lo accompagnò per tutta la vita, lo sorresse nei duri anni dell'esilio, e lo preparò ad indossare l'abito religioso pochi anni prima della sua morte. Nell'1775 sposò, con dispensa ecclesiastica, Maria Clotilde di Borbone, sorella di Luigi XVI, donna di eccelse virtù, dichiarata venerabile da Pio VII nel 1808.

Quando salì al trono nell'ott. 1796, dopo la morte del padre, C. E. IV trovò lo stato in una situazione diplomatica e politica particolarmente difficile. I Francesi erano di fatto padroni della Savoia e del Piemonte, e speravano di farsi legalmente cedere la Sardegna per mezzo di trattative. In tale stato di cose un'unica possibilità rimaneva al nuovo re, quella di allearsi con la Francia. Alleanza che era tanto più impellente quanto più frequenti diventavano i tentativi dei circoli repubblicani del regno di esautorare la monarchia. Così, dopo le sconfitte del Wurmser e dell'Alvinczy e dopo la pace di Tolentino, nell'apr. 1797 il re accondiscese a cedere, previa la conclusione della pace continentale, la Sardegna alla Francia, dietro la incerta promessa di un debito risarcimento territoriale in qualche altra parte d'Italia; e così pure si impegnò a contribuire alla guerra della Francia mediante un contingente di truppe. Ma le neorepubbliche confinanti, la ligure e la cisalpina, mal tolleravano la persistenza dell'ordinamento monarchico in Piemonte, ed i loro inviati a Torino, spalleggiati anche dal rappresentante francese, apertamente incoraggiavano i novatori alla ribellione. Si ebbero infatti congiure e moti in varie parti del regno, ma tutte furono prontamente represse. Gli emigrati non diedero però tregua a C. E. IV, ed una loro invasione dalle parti di Carosio portò alla guerra con la Repubblica ligure. La Francia, intervenuta con il pretesto di far cessare la lotta, come garanzia della buona volontà del re pretese la consegna della cittadella di Torino. In questo periodo Parigi e Vienna considerarono con interesse il progetto di fare C. E. re di Roma a protezione del Papa e della religione cattolica, lasciando così la Francia arbitra del Piemonte. Il re però non volle saperne di tale trasferimento. Verso la fine del 1798 il timore di un attacco alle spalle da parte dell'esercito piemontese consigliò la Francia a gettare decisamente la maschera. Nella notte dal 7 all'8 dic. il re fu costretto a sottoscrivere l'atto di abdicazione. Partì poi alla volta di Parma, donde giunse a Firenze ed infine a Cagliari. Fermatosi durante il viaggio alla Certosa di Firenze aveva offerto all'esule Pio VI asilo in Sardegna. Appena giunto nel suo dominio d'oltremare, protestò contro la violenza francese e dichiarò nullo l'atto di abdicazione, estortogli con la forza e con le minacce. Mortagli la consorte a Napoli il 7 marzo 1802, si stabilì definitivamente a Roma, ed abdicò il 4 giugno 1802 al trono in favore del fratello Vittorio Emanuele I. L'11 febbr. 1815 entrava nella Compagnia di Gesù, dimorando nella casa del noviziato in S. Andrea del Quirinale, nella cui chiesa gli fu pure data sepoltura.

BIBL.: N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino 1877-85, particolarmente i voll. II e III, passim; D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, I, Torino-Roma 1892, p. 370 sgg.; T. Manzotti, *Memorie storiche intorno a C. E. IV re di Sardegna, morto religioso nella Compagnia di Gesù* (edite, con aggiunte, da P. Galletti), Roma 1912; Gerbaix di Sonnaz, *Roma e C. E. IV di Savoia nei negoziati austro-francesi del 1798*, in *Nuova Antologia*, 164 (1913), pp. 465-82, e 165 (1913), p. 64-85; P. Valle, *C. E. IV re di Sardegna cent'anni dalla sua morte (1819-1919)*, in *Civ. Catt.*, 1919, IV, pp. 398-412.
Silvio Furlani

CARLO FELICE, re di SARDEGNA. - N. a Torino il 6 apr. 1765, m. ivi il 27 apr. 1831. Quartogenito di Vittorio Amedeo, che fu terzo re di questo nome, e di Maria Antonietta Ferdinanda, figlia di Filippo V di Spagna. Nel 1798 lasciò Torino al seguito del fratello re Carlo Emanuele IV, al quale i Francesi avevano estorto la rinunzia al trono. Il sovrano, ritiratosi in Sardegna, vi rimase non più di sei mesi, e poi ritornò sul continente. Nell'isola C. F. assunse l'ufficio di viceré (19 sett. 1799) e lo conservò anche dopo l'abdicazione di Carlo Ema-

(fot. Enc. Catt.)



(per cortesia di mons. Frutaz)

A sinistra: APOSTOLI IN ATTO DI DISCUTERE. Bipione inserito tra l'indice e l'incipit della *Cresconii concordia sacrorum canonum*, con le facciate interne miniate. Miniatura della scuola di Reims (secc. X-XI). Il codice contiene anche la *Collectio canonum Dionysiana* - Roma, biblioteca Vallicelliana. A. 5. *A destra:* LETTERE INTRECCIATE (CUM) SU FONDO PURPUREO. Evangeliario di Egberto, vescovo di Treviri (977-93). Passo tolto da *Mt.* 21,1. Miniatura della scuola di Reichenau - Treviri, Stadtbibliothek cod. 24, f. 14.

(fot. Giraudon)

(da R. Hinks, Carolingian art, Londra 1935)

A sinistra: PIATTO DI SERPENTINO INCROSTATO IN ORO, contornato da pietre preziose (fine del sec. VIII) - Parigi, Louvre. *A destra:* DITTICO LAVORATO IN GERMANIA (sec. IX-X). Le due valve rappresentanti la concelebrazione sono ora divise: quella sinistra si trova a Cambridge, museo Fritz William; l'altra a Francoforte, Stadtbibliothek.

nuele IV (5 giugno 1802) fino all'arrivo del nuovo sovrano, il fratello Vittorio Emanuele I (18 febbr. 1806).

Rigido tutore dell'ordine costituito, C. F. si adoprò a ristabilire la calma e la tranquillità nell'isola, che non era stata immune dall'influenza delle idee rivoluzionarie. Alla venuta del nuovo sovrano, C. F. si ritirò dalla vita pubblica, ma riassunse l'ufficio di viceré nell'ag. del 1815, dopo il ritorno dei sovrani a Torino e tale rimase nominalmente fino al 1821. All'abdicazione di Vittorio Emanuele I (marzo 1821), in seguito ai moti che esigevano la costituzione e la guerra all'Austria, C. F. si trovava a Modena; iniziò il suo regno ordinando al nipote Carlo Alberto, nominato reggente, di rompere ogni rapporto con i rivoluzionari e di recarsi a Novara presso l'esercito governativo. Da parte sua C. F., esauriti e repressi i moti, inaugurò una ferrea azione politica contro tutti coloro che si fossero compromessi nei recenti avvenimenti, dimostrando in tale occasione una severità talora anche eccessiva. Durante il suo regno si preoccupò di regolare la questione dei beni ecclesiastici, rimasta insoluta dalla Rivoluzione Francese in poi, ed inviò a tale scopo a Roma un plenipotenziario. Le trattative ebbero un felice esito, e Leone XII approvò nel maggio del 1828 il risarcimento delle proprietà ecclesiastiche incamerate dallo Stato e la nuova distribuzione dei capitali e fondi nelle diocesi del regno.

Bibl.: F. Lemmi, *C. F.*, Torino 1931. Su C. F. viceré di Sardegna cf. E. Pontieri, *C. F. al governo della Sardegna (1799-1806)*, in *Archivio storico italiano*, 93 (1935, 1), pp. 49-82; 94 (1935, II), pp. 187-231; 97 (1937, I), pp. 146-87; 98 (1939, II), pp. 137-180. Sulla politica ecclesiastica cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino 1888, pp. 57-121.

Silvio Furlani

(fot. Enc. Catt.)

Carlo Felice - Ritratto disegnato dal Boucheron e inciso da Isac e Toschi a Parma - Roma, museo del Risorgimento.

CARLO FRANCESCO da Breno. - N. a Breno (Brescia) il 7 sett. 1672 dalla nobile famiglia Camozzi, m. a Roma nel convento di S. Francesco a Ripa il 28 genn. 1745. Entrato nell'Ordine francescano nel 1689, fu chiamato a reggere la cattedra di Controversie nel collegio missionario di S. Pietro in Montorio a Roma, ma dovette rinunziarvi per infermità.

Pubblicò un'opera poderosa: *Manuale missionariorum orientalium*, 2 voll. in-fol., Venezia 1727. Nel I tratta degli errori più diffusi nel vicino Oriente, includendovi quelli dei copti e degli Abissini, nel II espone la fede cattolica sotto il punto di vista pastorale missionario. Importante per la missionologia è anche una appendice al vol. II, pp. 413-74: *De instructione missionariorum apostolicorum*. Pubblicò poi un riassunto dell'opera principale: *Epitome manualis miss. orient.*, Roma 1736.

Bibl.: B. Spila, *Memorie storiche della provincia riformata romana*, I, Roma 1890, p. 531 sg.; Streit, *Bibl.*, I, p. 379 sg.; A. Kleinhans, *Historia studii linguae arabicae et collegii missionum S. Petri de Urbe* (G. Golubovich, *Bibl. biobibliogr. di Terra Santa*, nuova serie, 13), Quaracchi 1930, pp. 123-26.

Livario Oliger

CARLO GARNIER, santo: v. CANADESI MARTIRI.

CARLOMAGNO, re dei Franchi e dei Longobardi, imperatore. -

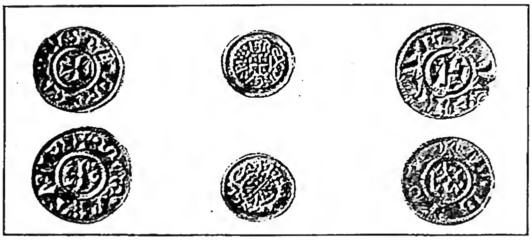
Sommario: I. Nascita e primi anni. - II. Conquiste in Italia. - III. Conquiste fuori d'Italia. - IV. Scuole e cultura. - V. Relazioni con la Chiesa. - VI. Relazioni con Bisanzio. - VII. L'Impero franco. - VIII. Culto. - IX. Iconografia. - X. Riforma della liturgia.

I. Nascita e primi anni. – Personalità energica e viva, natura ricca e complessa, e affascinante, d'uomo e di condottiero, C., che già cronisti coevi hanno chiamato, fatto singolare nella storia, « Magno », chiude, affrettando il maturare spontaneo dei tempi, l'età barbarica e apre la civiltà feudale. Tra la decadenza e il venir meno dell'Impero in Occidente e il sorgere dell'Impero romano germanico nei suoi più singolari rappresentanti, Ottone I e forse il Barbarossa o addirittura Federico II, la maggior tempra è la sua, che staglia possente sullo sfondo della gente franca, cristianizzata ma ancor primitiva, e la reca d'impeto a dominare sulla scena d'Europa, forgiando di questa, dopo il primo formarsi delle autonomie al disgregarsi di Roma, il volto che le resterà per il lungo medioevo.

La sua opera si ricollega a quella del padre e dell'avo (e, vista in questa luce, ne è il perfezionamento attento e sagace); il suo posto è nella grande corrente dei neofiti di Cristo e della Chiesa romana, pur adattandovisi con la libertà di un temperamento esuberante, la sua azione è tuttaltro che un seguito ininterrotto di prodigi o di fortune. Ma dove ancor vigeva l'abito al compromesso, egli sostituisce la linea diritta e sicura, e l'azione chiara e coerente, che non s'arresta se non a fine raggiunto. Slargando i confini del non angusto regno di Pipino egli persegue, è evidente, la realizzazione di un impero cristiano che sarà retaggio grandioso del medioevo e la sua più alta conquista, finché la formola (sintonizzata nel musaico lateranense, « Beate Petre donas vitam Leoni papae et victoriam Carolo regi donas », ove l'Apostolo dà alle due figure inginocchiate ai suoi piedi con l'una mano il pallio con l'altra lo stendardo), di perfetto equilibrio, e di unità, tra i supremi poteri, non venne meno di fronte al sorgere della coscienza individuale. E la grandezza di C. è forse più nelle sconfitte, di cui accetta il mònito e utilizza l'esperienza, nella tenacia e nella pazienza che mirabilmente si congiungono in lui alla rapidità delle mosse e alla percezione immediata della realtà. Anche erede di una tradizione, egli è però, di fronte a

nemici e ad amici, come una forza della natura: non solo per le qualità fisiche, oltre che per le morali, e per personale valore, ma per lo scarso rilievo di dati biografici e di notizie sulla sua vicenda personale, talché il silenzio, anche delle fonti più vicine, sulla sua vita avanti l'assunzione al regno può persino apparire come un espediente a esaltarne, oltre i limiti consueti, la personalità. Dalla natura ha il dono di trascorrere dalla violenza e dall'indomito fervore alla serenità e alle grandi calme, del raccoglimento e dell'aspettazione e di comporsi in un superiore equilibrio, ch'è la dote che più stupisce e più eleva l'uomo, pur nutrito di passioni; mentre nulla v'è ch'egli non comprenda o gli sfugga – ed anche in problemi teologici vuol lasciar la sua orma – così come egli, incolto e pressoché illetterato, si fa l'animatore di un moto di cultura che resterà legato al suo nome.

Nacque forse nel 742 (se è vero, come scrive Eginardo, che C. morisse in età di settantadue anni secondo un tardo



(fot. Enc. Catt.)
CARLOMAGNO - 1) Denaro d'argento di C., zecca di Milano; 2) tremisse d'oro di C., zecca di Lucca; 3) denaro d'argento di C. e Leone III, zecca di Roma.

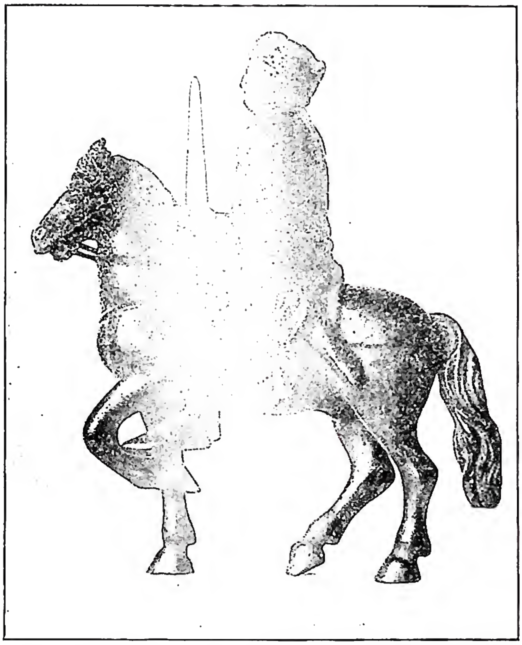
obituario del monastero di Lorsch), il 2 apr., dal ceppo degli antichi maggiordomi che avevano, prima di fatto poi anche di nome, soppiantato la dinastia dei Merovingi, proseguendone con rinnovata energia l'opera di unificazione della Francia. Come non certa la data, così ignoto il luogo della nascita: sicché se n'è potuto inferire, anche a spiegare l'assenza di qualsiasi particolare della sua giovinezza e il silenzio accurato delle fonti, una nascita precedente al matrimonio dei genitori, e l'illegittimità spiegherebbe forse l'astio profondo del fratello verso di lui.

Nasce al termine del primo anno di governo del padre suo, Pipino il Breve, essendo morto nel 741 il vincitore di Poitiers e fondatore della potenza del casato, Carlo Martello. Novenne, vede il maturarsi del disegno paterno, con la deposizione dell'ultimo dei *rois fainéants*, Childerico III; mentre, con l'invasione longobarda dell'Esarcato e del Ducato romano ed il viaggio oltralpi del nuovo pontefice Stefano II, in cerca dell'aiuto franco contro Astolfo, si apriva il dramma d'Italia, della Chiesa e di Roma, che l'inconsapevole bimbo sarebbe stato chiamato a comporre. Certo, tra i rari ricordi della giovinezza del futuro imperatore, è l'incontro, cui il padre lo volle presente, col minor fratello Carlomanno, tra Pipino e Stefano II. A Ponthion e a Quierzy vennero gettate le basi degli accordi la cui lontana scaturigine doveva essere la *Respublica Romana Francorum* e la rinnovazione dell'Impero in Occidente e, per intanto, la *Promissio Carisiaca* (fondata sulla pretesa, espressa nel falso *Constitutum Constantini*, dei circoli ecclesiastici al dominio di vasti possessi ex-imperiali) e il conferimento al re dei Franchi del patriziato romano. Il 28 ag. di quell'anno, 754, C. è presente alla cerimonia in St-Denis in cui il Papa incorona Pipino e Berta o Bertrada ed è da Stefano II consacrato re, col fratello Carlomanno. In cambio, Pipino moveva, contro l'irrequieto Astolfo, alla prima, e poi alla seconda guerra, non essendo stati mantenuti i patti concordati con il Longobardo. Poi, tra il 760 e il 763, C. compare in alcune donazioni monastiche, accompagna il padre nella spedizione d'Aquitania, ne riceve taluni comitati.

La morte, nel fiore dell'età, di Pipino, il 24 sett. 768, reca i due fratelli al governo. Il regno franco è, per testamento, diviso: vanno a C. l'Austrasia e la Neustria a nord dell'Oise, a Carlomanno la Neustria a sud dell'Oise, la Borgogna, la Gotia, l'Alamannia, la Turingia. La contesa Aquitania pure è divisa. La capitale futura, Parigi, è nei domini di Carlomanno. Con lui confinano i Longobardi d'Italia; la Baviera, semindipendente con Tassilone cugino dei re franchi e genero (come Arechi di Benevento) del longobardo Desiderio, confina coi possessi di C. Lo stesso giorno, 9 ott., i due fratelli, ciascuno in una località del proprio regno (C. a Noyon), vengono consacrati re. Tra loro non v'è concordia, né buon animo: lo mostra la rivolta che scoppia di lì a poco in Aquitania e che C. è costretto a domare da sé, vani restando gli appelli al fratello. Nel tentativo forse anche di una svolta, che rechi la pace, si disegna a questo punto, al di sopra dell'attività dei due re, una politica della regina-madre, Bertrada: rovesciando quella ch'era stata l'azione, prudente così da apparir tarda, ma d'ampio respiro, di Carlo Martello e di Pipino – l'accordo con la Chiesa contro i Longobardi e l'intervento in Italia – essa si fa l'ispiratrice di sponsali, tra C. e una figlia di Desiderio, Desiderata, e tra la sorella dei re franchi, Gisela, ed un figlio di Desiderio, forse Adelchi, il primogenito. Per questo, fatto inusitato in una donna di quel tempo, Bertrada si reca a Pavia, quindi a Roma a persuadere il Pontefice sulla sua mossa, e torna in Francia per Pavia, traendo seco la sposa per il suo C. È una politica di pace e di distensione che si disegna, e che va ben oltre l'intesa familiare: in realtà, alla spinta antagonistica dei Franchi si sostituisce l'accordo a tre franco-longobardo-bavarese, di cui il beneficiario è Desiderio, che assume una posizione centrale e libertà di movimento in Italia, e il soccombente è il Pontefice, che si trova a esser stretto in una morsa senza uscita, in condizioni peggiori – per la manifesta debolezza di Bisanzio e il progressivo venir meno dell'influenza greca in Roma – che al tempo di Gregorio Magno. Era, forse anche, il modo (ciò che più a cuore doveva stare a Bertrada) di rinsaldare i rapporti di C. con Carlomanno, filo-longobardo e filo-bavarese e propenso ad una politica di pace. Dinanzi al pericolo, ancor prima d'incontrare Bertrada, il nuovo papa Stefano III scrive la lettera meno dignitosa della non breve raccolta, usando tutte le vie perché il giovane re non tolga la sua sposa dalla « nefandissima » gente longobarda. Si ricorre persino al motivo canonico di un precedente matrimonio del re (ma si trattava di un legame non giuridico, anche se esso non era stato privo di conseguenze: non certo l'ultimo, malgrado le quattro spose di C.): ma la volontà di Bertrada è ancor prevalente e Desiderata diviene regina franca, attorno il Natale del 770.

II. CONQUISTE IN ITALIA. – Passano pochi mesi: e il 771 non finisce che la giovane figlia di Desiderio viene rinviata al padre e l'intesa perseguita da Bertrada è rotta. È avvenuto che il 4 dic. Carlomanno è morto, e C., senza tener conto dei figli del fratello, si fa acclamare re anche dall'altra parte del reame e la vedova del morto, Gerberga, con gli orfani, prende, contemporaneamente a Desiderata, la via della corte di Pavia, con cui, bruscamente, si interrompono i rapporti. Sono fatti strettamente connessi, ma che a lor volta hanno una loro spiegazione in qualche cosa che possa aver avuto la forza di riportare C. sulla via segnata da Pipino. Assicuratosi le spalle con la nuova politica matrimoniale, Desiderio aveva ripreso la spinta verso le terre considerate patrimonio di S. Pietro, perseguendo forse il sogno inane di un'Italia longobarda, le cui premesse erano state poste coi ducati di Spoleto e di Benevento. A svellere dal fianco del Pontefice i rappresentanti del partito antilongobardo, Cristoforo, primicerio dei notai, e suo figlio Sergio, secondicerio, e col pretesto di regolare l'annosa vertenza delle *giustizie* di S. Pietro, Desiderio si era recato a Roma: tumulti si erano svolti tra la sua schiera di *fideles* e i due notabili,

appoggiati da più esili schiere franche (della loro presenza colà, risalente forse all'inizio del regno di Carlomanno, non si è molto informati) e i Longobardi avevano prevalso. Il Papa, fatto buon viso a cattiva sorte aveva abbandonato a Desiderio e al suo tramite o rappresentante, il cubicolario Paolo Afiarta, i suoi amici: e aveva persino scritto alla corte franca vituperando la memoria degli uni e lodando la condotta dei secondi. Ma, virtualmente prigioniero, non aveva molto valore quel che affermava, circa le avvenute restituzioni. Queste né avvenivano né sarebbero avvenute: la Chiesa romana ne era ben convinta. Simili ed altre notizie, giunte in Francia, dovettero suscitarvi malcontento e reazione alla politica di Bertrada. La morte poi di Carlomanno, e la rifusione delle due parti del regno, dànno libera mano



(per cortesia del prof. F. Volbach)

Carlomagno - Statuetta equestre in bronzo detta di C. Parigi, museo Carnavalet.

a C. di mutar giuoco: e chiaro segno n'è il ripudio della sposa longobarda. Dalla pace ad ogni costo si va, anche per l'influenza che la ferita aperta nell'animo di Desiderio determina, rapidamente verso la guerra.

A Stefano III, un pontefice di ben diversa levatura è successo: Adriano I, di nobile casato romano e al di sopra delle fazioni. V'è uno scambio di ambascerie tra Roma e Pavia, ma a nulla approdano: da una parte, Adriano non crede più alle promesse del re longobardo, dall'altra questi è ormai attratto da un programma di vendetta contro l'offensore della figlia e richiede dal Papa il riconoscimento degli orfani di Carlomanno, suoi ospiti e che a vantaggio dei Longobardi avrebbero potuto rinnovare la situazione. Vi fu forse un prudente rifiuto di Adriano I. Certo, Desiderio invade le terre dell'Esarcato: ne fa un pegno ad ottenere la solidarietà del Pontefice. L'uccisione, a tradimento, del messo, l'Afiarta, spinge all'estrema tensione i rapporti tra Longobardi e Roma: è accusata anche la Pentapoli ed invasa la Tuscia romana. A questo punto, Adriano ripete la mossa di Gregorio III e di Stefano II, invocando il soccorso dei Franchi. Ma esso non sarebbe giunto a tempo (Desiderio con rinnovato furore aveva ripreso la strada di Roma, con un esercito e traendo con sé la vedova e i due figli di Carlomanno), se ancora una volta (come tra Gregorio II e Liutprando) la minaccia dell'anatèma non avesse fermato il re e fattolo retrocedere sino a Pavia. Peraltro, i rapporti non migliorano: ognuno dei contendenti è ormai impegnato e non può ritrarsi. Chi avesse ceduto, non poteva che perdere. Anche sulle *giustizie* di S. Pietro. Invano, C. fa la mossa di un versamento di denaro quasi a riscatto dei territori conquistati e contestati. Alla risposta negativa, l'intervento franco si delinea, reso inevitabile da ragioni di prestigio del sovrano e della dinastia. Diviso l'esercito, e affidatane una parte allo zio Bernardo, C., dopo un'assemblea dei grandi a Ginevra, scende per il Moncenisio: la morsa aggirante si chiude nella vallata della Dora Riparia dietro lo schieramento difensivo disposto alle Chiuse da Desiderio e da suo figlio. La rotta fu piena: i Longobardi superstiti si chiudevano con Desiderio a Pavia, a Verona con Adelchi e Gerberga. È il sett. del 773. Poco dopo Verona si arrende. Ancora fino al giugno dura invece l'assedio della capitale, che peraltro non limita l'attività di C. nella penisola. Alla resa seguono le sottomissioni dei duchi. Il re Desiderio, la regina Ansa, le figlie sono chiusi in monasteri: di loro non s'udrà più parlare. Della famiglia regia, solo Adelchi, scampato alle rese di Verona e di Pavia, rimarrà fiero avversario dei Franchi, contro i quali, esule sul Bosforo, rinfocolerà gli odi alla corte bizantina. C. assume la duplice dignità di re dei Franchi e dei Longobardi: l'unione personale delle due corone lascia in vita l'ordinamento longobardo; apparentemente, sembra tutto continuare sullo stesso binario, che nessuna rivoluzione sia compiuta. In realtà, attratti nell'orbita franca, così da non lasciar adito a speranze o illusioni (solo nel Friuli si accenderà, subito repressa, la rivolta), ai Longobardi non restava, nel 774, altro che il nome.

C. non aveva atteso la caduta di Pavia per recarsi a Roma: nella primavera, mentre il regno longobardo entrava ormai in decomposizione, accompagnato dai suoi grandi, si era posto in viaggio, accolto a trenta miglia dalla città dai rappresentanti del clero e delle milizie che poi trovava schierate in suo onore fuori le mura. Adriano I lo attese dinanzi a S. Pietro, lo abbracciò e lo fece entrare, tenendolo per mano, nella basilica,mentre il clero cantava « *Benedictus qui venit in nomine Domini* ». Era il cerimoniale bizantino che si applicava al monarca franco. Durarono vari giorni le feste: il quarto, papa Adriano richiese a C. la conferma dei patti stabiliti tra Pipino e Stefano II, le donazioni contemplate nella *Promissio Carisiaca* (v'è questione dell'entità, riuscendo impossibile credere al biografo di Adriano, nel *Liber Pontificalis*). Era un entrare, comunque, in quei rapporti di collaborazione, che il conferimento, e l'accettazione, del patriziato rendeva naturali: col limite, però, che ne veniva dall'essere ora anche il patrizio re dei Longobardi e tenuto a contemperare quindi gli interessi, temporali ed italici, del papato e della corona.

Forse, C. non era sceso in Italia con un preciso intendimento, con un piano, rispetto all'azione ulteriore. La vittoria alle Chiuse gli mostrò l'intima debolezza della monarchia longobarda: la sua dissoluzione, durando ancora l'assedio di Pavia, gli dette, in concreto, la possibilità dell'unione personale e della fusione di vinti e di vincitori; il viaggio romano dovette svegliarne i sentimenti più riposti, a contatto dell'antico, di dominazione universale. Fu la spedizione italica, dopo il banco di prova costituito dalla rivolta aquitana, la rivelazione a se stesso di immense possibilità d'azione, l'atto risolutivo con cui si usciva dalla attenta e sagace preparazione dei maggiordomi per una politica di predominio della gente franca. Che poi, nel seguito degli eventi, questa politica si allarghi e si elevi ad essere espressione d'impero già in sé universale, ciò è dovuto al fascino, e all'influsso, di Roma.

Dal 774 all'800, in cui il nome dell'Impero risorge, scorrono gli anni più intensi dell'attività di C., quelli in cui, su un orientamento ormai chiaro, ma senza venir mai meno alla prudenza e all'equilibrio, egli dà forma unitaria, come già l'antico Impero, all'Europa occidentale; gli anni, anche, di continui rapporti con i pontefici, Adriano I e Leone III; di espansione religiosa, ché l'idea cristiana (e la guerra mezzo alla sua vittoria) diviene il

sostrato dell'attività del re, intimamente religioso, ma consapevole anche del valore politico dell'idea che lo anima.

III. Conquiste fuori d'Italia. - Sono gli anni in cui si delinea la triplice spinta: verso la Sassonia, verso la Baviera, sul medio Danubio. Le lotte contro i Sassoni, le bellicose tribù ancor pagane abitanti la Westfalia, durano, si può dire, quanto il regno di C.: è una serie di rivolte, con l'erigersi di un autentico eroe nazionale, Widuchindo, che obbliga il re franco a continue campagne, a improvvisi ritorni e che non gli dà sicurezza alle spalle; ed egli reagisce violentemente con stragi (4500 morti a Verden), con la distruzione degli idoli, con i battesimi forzati in massa. V'è però gradualità, v'è, fra mezzo ad indubbia ferocia, prudenza; e v'è, come nell'impresa d'Italia, un perseguire la mèta fino al raggiungimento, con la tenacia che sparpaglia le altrui file. La questione bavarese è più semplice: è tutta nel ridurre la Baviera da stato semi-indipendente a regione dell'Impero; ed è una questione di famiglia, che riconduce ai rapporti col fratello-collega, Carlomanno. Il duca di Baviera, Tassilone III, che non s'era mosso a impedire il fato della gente longobarda, s'era accorto con ritardo dell'errore: le fonti ascrivono alla di lui moglie, la longobarda Liutberga, figlia di Desiderio, l'intessersi di trame con la corte bizantina (ov'è Adelchi) e beneventana (ov'è l'altra sorella, Adelberga). Anche a Ratisbona, come a Benevento, il venir meno dello stato centrale longobardo e la supposta acquiescenza franca, ingrandiscono gli appetiti: dal ducato si passa al principato e, per la Baviera, si fan sogni d'indipendenza, mentre la Carinzia è annessa. Con la tagliente prontezza ch'è sua caratteristica e forza, C. interrompe, nel 782, appena rassodato il regno italico, le ambizioni di Tassilone. All'assemblea di Worms questi presta il giuramento di vassallaggio, lascia ostaggi. Ma riprende a tesser la sua tela: riscoperto, nel 787, chiede, timoroso della vendetta di C., l'appoggio della Chiesa, presso cui la Baviera, regno cattolico e sempre stato fedele, non poteva che trovar grazie. Ma il re non si ferma alle preghiere del «*frater suus*» Adriano, lo costringe anzi ad assumer posizione contro il ribelle, quella contro chi toglie al suo signore la fedeltà dovuta, e nel 787, dopo una nuova spedizione, Tassilone cede e rinnova il suo giuramento. Per ricominciare ancora, non reggendogli il cuore, forse, di vedere ridotto il suo Stato al rango d'uno dei tanti ducati del regno franco. Questa volta, C. non perdona più: condannato a morte, Tassilone finisce i suoi giorni in un monastero, e la Baviera, come tale, cessa d'essere un'individualità nella storia. La Baviera era necessaria testa di ponte per la terza impresa: quella contro gli Avari, il cui agitarsi nella zona mediana del Danubio preludeva a un nuovo balzo verso Occidente. Fermarli in tempo era, tra il proseguirsi delle campagne sassoni, la preoccupazione della corte franca: dapprima si tentano vie pacifiche, sicché si vedono all'assemblea di Worms ambasciatori del Khan e si può immaginare dei franchi presso di lui. Ma, quando si precisa qualche collusione con la corte di Ratisbona e ogni accordo si palesa impossibile, nel 791 si aprono le campagne contro gli Avari, lunghe e sanguinose e che, dopo alterne vicende, si concludono col forzamento del *Ring* barbarico, con ingente preda e con la strage dei vinti, nel 799. A condurre gli eserciti, questa volta, sono valorosi luogotenenti di C.: il duca bavarese Geroldo e il duca del Friùli, Enrico, entrambi caduti combattendo. Sassoni, Bavari, Avari: erano tre punti ripresi dal programma di Pipino il Breve, con i rinsaldati rapporti con la Chiesa e la definizione della questione longobarda. Ma quelli ch'erano accenni anticipatori sono ora realizzazioni che ai contemporanei seppero di prodigioso e l'ampiezza di orizzonti consente ora il delinearsi della immane costruzione dell'Impero carolingio.

Altrove, per Benevento e la Spagna, che erano i punti di giuntura e di attrito con le sole due potenze terrestri che C. sentì uguali o comunque temibili, l'Impero bizantino e l'Islam, egli userà ben diversa prudenza. Solo alla quarta discesa in Italia, C. mostra di accorgersi delle pretese d'indipendenza del principe beneventano e del

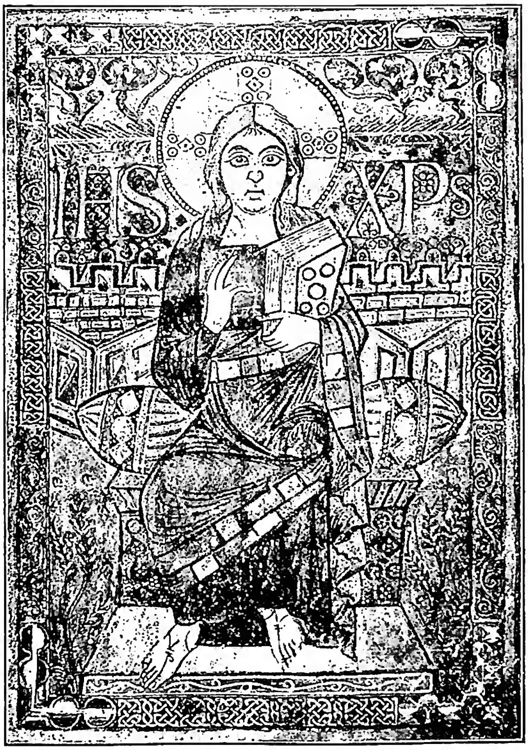
(da Ph. Lauer, *Iconographie Carolingienne... in Mélanges en hommage... de Fr. Martroye*, Parigi 1941)

Carlomagno - Ritratto di C. identificato dal Lauer nel *Sacramentario* di Drogone (825-55), detto anche di Metz - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 9428.

pericolo ch'esso rappresenta alleato ai suoi nemici, Adelchi e Tassilone, e certo non ostile alla stessa corte bizantina: ma allora, nel 786, e poi successivamente, ben si guarda dallo spingere molto oltre le cose e si appaga della riconferma del ducato beneventano alla stessa situazione di dipendenza in cui era verso la corona longobarda. Anche quando l'improvvisa morte d'Arechi e del suo primogenito Romualdo, gli dànno nelle mani, col secondogenito Grimoaldo suo ostaggio, il nuovo duca, egli non si trattiene dal rinviarlo, alle istanze della madre e del suo popolo: e pur è consapevole che Grimoaldo, anche se darà nel primo momento prova di lealtà opponendosi all'invasione bizantina capitanata dal logoteta Giovanni e da Adelchi, non potrà non seguir la via dell'istinto, ed essere tra i naturali nemici della potenza franca in Italia. In Spagna, nello scontro con i musulmani (e v'è pur qui da rifarsi a Pipino: alla presa di Narbona), egli opera, specie dopo l'agguato di Roncisvalle, con estrema cautela, animato, piuttosto che dal miraggio di conquistar la penisola, dalla volontà di porre un baluardo tra musulmani e cristiani della Francia meridionale: e fu la *Marca hispanica*. Si potrà chiedere la ragione per cui C. non proseguì nei suoi tentativi beneventani, o spagnoli e non fu egli l'unificatore della penisola, anzi delle due penisole, italiana ed iberica, anticipando così di secoli la storia. Dietro Benevento era l'Impero bizantino, che stendeva i suoi mille tentacoli nell'Italia meridionale; dietro i musulmani di Cordova c'era, benché li considerasse ribelli, la potenza del califfato di Bagdad, retto da quegli Abbasidi, il cui fasto suscitò sempre l'ammirazione di C. Per via o di matrimoni (d'una figlia con il giovane Costantino o di lui stesso con la basilissa Irene, l'abbacinatrice) o, quel che poi gli sarà dato, di una chiara delimitazione di zone d'influenza, C. ricercherà per anni un'intesa con l'Impero d'Oriente; così come, per un suo gusto innato di conoscere e d'accostare, vorrà scambiare ambascerie e doni col Califfo, quell'irraggiungibile Hārūnar-Rašīd, fa-

voloso sovrano d'un mondo dai limiti neppur concepiti. Ma quando i rapporti con l'una e l'altra corte si stringono, un evento risolutivo si è ormai compiuto nell'Occidente, e ne sono nati nuove esperienze e nuovi bisogni: esperienze e bisogni dell'Impero risorto.

IV. Scuole e cultura. – Quello che si era disegnato, con le conquiste e i vassallaggi, durante l'opera intensa di C., e che andava dalla Britannia, che si riconosceva tributaria, alla *Marca hispanica*, dall'Aquitania alla Langobardia coi dipendenti ducati, alla Westfalia, alla Baviera, alla Slavia, era l'aggregato più vasto di nazioni che il mondo avesse conosciuto, dopo l'Impero romano. Non uno Stato unitario: C. lasciava a ciascun popolo consuetudini e ordinamenti, si accontentava di una formola religioso-militare, da cui trarrà gran forza il feudalesimo, favorendo così quell'autonomia dei grandi, ch'egli per altro era volto a livellare. Ma il premio della fedeltà era divenuto per lui canone di governo. Però dalla creazione carolingia, creazione, non si dimentichi, barbarica, non poté svilupparsi una civiltà armonizzatrice, com'era stata quella dell'antico Impero. Restava, elemento unificatore che aveva tratto proprio dalle campagne dei Franchi la massima espansione, la Chiesa. E C. si strinse ad essa, ne riconobbe il valore, ne sviluppò al massimo le possibilità civilizzatrici: ma senza nulla sacrificare della sua autorità di regolatore delle vicende temporali, delle sue attribuzioni di un potere ch'ebbe il senso derivasse da Dio e per il quale il Pontefice non poteva aver valore che di tramite. Finché sulla Cattedra di Pietro vi fu



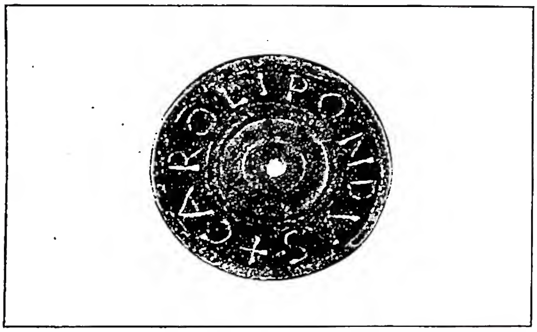
(per cortesia del dott. B. Degenhart)

Carlomagno - *Cristo in Maestà.* Miniatura dell'evangeliario di C., opera del calligrafo Gotescalco (781-82) - Parigi, biblioteca Nazionale, lat. 1203, nouv. acq., f. 3.

un uomo come Adriano che, pur più pensoso forse di creare una base temporale al papato, era però probo e illuminato pastore, non vi fu screzio o problema che non venisse pacificamente composto. Ma quando ad Adriano, sul finir del dic. 795, succedeva un oscuro prete romano, Leone III, privo dell'unanimità attorno a lui e di tempra più pieghevole, allora la mano del re si fece più duramente sentire. Nuovo fu allora il problema del rapporto tra il re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani e il Pontefice come nuovo riuscì il rapporto, dopo il Natale dell'800, tra l'Impero d'Oriente e il risorto Impero occidentale. Gli altri problemi, invece si potevano dire risolti o avviati a soluzione. Con mirabile lucidità, a conservare le maggiori autonomie, senza nulla avere a temerne, C. aveva posto a capo di determinati territori, i suoi figli, con titolo regio, ma in realtà con poteri vicereali: Pipino nell'Italia ex-longobarda, Ludovico in Aquitania. Sensibile alle correnti della cultura, alle arti e alle scienze, così da volere un'educazione attenta e compiuta per i suoi figli, raduna attorno a sé letterati, artisti, filosofi, scienziati d'ogni provenienza, affida loro la costituzione di una scuola di palazzo e di un'accademia in quella che, discostandosi definitivamente dalla tradizione franca, è ormai la sede fissa della corte, e la capitale splendente di nuove costruzioni e di tesori d'arte: Aquisgrana. Vi si dànno convegno l'anglo Alcuino, il longobardo Paolo Diacono, il franco Eginardo: il primo, il più gran dotto del tempo e consigliere esperto del re, incontrato per caso a Parma nel 781 e da allora non più dimenticato; il secondo, venuto in Francia a perorare la causa dei prigionieri longobardi, tra i quali un fratello, e rimastovi, quasi in pegno di una superiore collaborazione nell'ideale e nell'interesse della cultura, il grande storico della sua gente; il terzo, il fedelissimo, biografo, attento e acuto. Con loro vi compaiono pure Pietro di Pisa e Paolino d'Aquileia, un grammatico e un poeta, il cavalleresco cugino del re, Adalardo (il solo che levi un lamento sulla sorte di Desiderata, l'infelicissima), Rabano Mauro, Gottschalk, Giona, Agobardo, Walafrido Strabone, Ermoldo il Nero, un carolingio anch'esso, e poi Etelwulfo, Angilberto, Fridegiso, Teodulfo. Le conquiste estendono il campo della fede, ma anche, insieme, della cultura: sorgono le chiese, e, nelle chiese, le scuole. Scuole episcopali per gli studi superiori sorgono anch'esse: l'intervento dello Stato è palese, quando si abbia presente, ad es., quel capitolare dell'825, di Lotario, ch'è come l'eredità viva delle intenzioni del grande imperatore.

V. Relazioni con la Chiesa. – Ispirazione personale e interesse di Stato lo portavano pure (e qui doveva riflettersi un lato negativo della sua personalità accentratrice) a diretti interventi nel più geloso campo della Chiesa: in questioni di disciplina ecclesiastica e in controversie teologiche. Animatore dell'attività missionaria, che da s. Bonifacio a s. Willibrordo, aveva raggiunto il suo slancio più grande, C. non si perita di dare egli stesso istruzioni al clero, di farsene giudice e di regolare la liturgia (v. sotto). Ma al vertice dei suoi pensieri sono i problemi teologici, di cui non avverte la distanza dalle passioni della politica o, se l'avverte, vuole, con la sua autorità, essere d'aiuto a riporli su quella che considera la via giusta. Sdegnato che senza sua partecipazione (ma con quella dei legati papali) si fosse potuto definire ecumenico il Concilio di Nicea

del 787, che condannò definitivamente l'iconoclastia, non si trattenne dall'indire egli stesso un concilio a Francoforte, in cui la questione fu riproposta e in cui fu stabilita (e per l'appoggio del braccio secolare ebbe valore di legge) l'obbligatorietà della decima ecclesiastica. E l'imbarazzo di papa Adriano fu notevole, quando, coi *Libri Carolini*, tutta la questione delle immagini fu ripresa, in antagonismo alle decisioni di Nicea, sia pure col ritorno alla felice espressione di Gregorio Magno, che le immagini potessero essere oggetto di venerazione solo a patto che servissero a stimolare, nelle masse, la devozione. Così, nella questione dell'adozianismo spagnolo (l'eresia che faceva il Cristo, come uomo, figlio *adottivo* di Dio, di recente sostenuta dal vescovo d'Urgel, Felice) ed in quella del *Filioque* (lo Spirito Santo procede dal Padre e



(*fot. Galleria Musei Vaticani*)
CARLOMAGNO - Cosiddetta libbra di C. o *Caroli pondus*. Pesa gr. 41,5 = 1 oncia e 1/2 di una libbra di gr. 328,40. Coniata probabilmente a Roma - Biblioteca Vaticana, museo Sacro.

dal Figlio: *a Patre Filioque procedit*), egli volle intervenire, facendo condannar l'uno e propugnar l'altra, in sinodi da lui presieduti. E a nulla valsero i sinceri avvertimenti del Pontefice. Ma i tempi non erano ancor maturi per lo scontro, su questo campo, dei due poteri. Solo la morte, del resto, fermò probabilmente C. nel disegno di una generale riforma ecclesiastica, del cui divisamento restano tracce nelle fonti e nell'opera di continuatori del moto carolingio: come Incmaro di Reims e Gerberto di Aurillac.

Geloso custode dei diritti dello Stato, ben scarsi furono gli acquisti consentiti allo stesso Adriano: la conferma della *Promissio Carisiaca* si ridusse a un atto formale, le aspirazioni del papato sui territori ex-longobardi andarono per la più gran parte eluse, ove si eccettui la retrocessione della Tuscia meridionale, dove, attorno a Viterbo ed Orvieto, si accentrerà il *Patrimonium Sancti Petri*, fondamento, con la donazione di Sutri, dello Stato temporale. Ma anche su quel che cede o riconosce l'autorità del re non lascia libera quella del Papa: è che, a differenza di Pipino, C. non tralascia un istante di annettere al suo titolo di patrizio un significato che non è più puramente onorario. Di fronte al papato, C. è sì il credente devoto, ma, quasi difensore della fede, si considera il responsabile dell'ordine voluto da Dio e assume pertanto l'atteggiamento, non sempre facile a sostenersi, del protettore. Come patrizio, egli dà anche corpo a quei poteri speciali sul popolo della città eterna che i pontefici non avevano mai pensato altro che in funzione difensiva per essi e per la loro dignità.

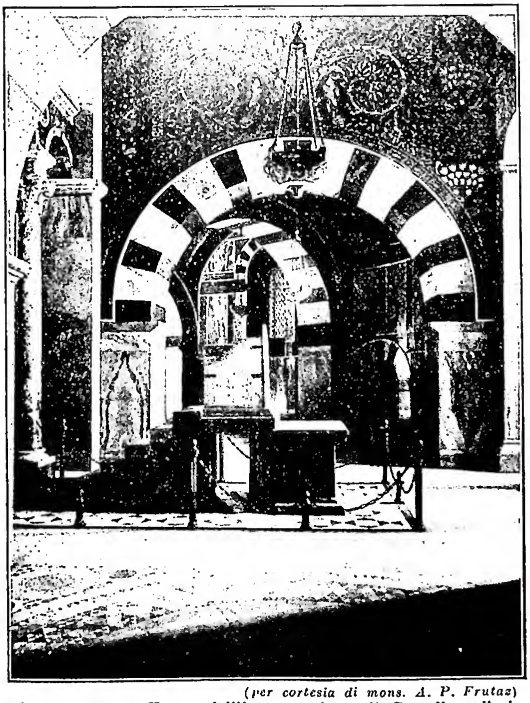
La situazione si aggrava, e in un certo senso si risolve, col succedere di Leone III ad Adriano I. Quanto il pontificato di questo aveva ottenuto il consenso dei Romani, tanto il pontificato del successore si annunciava, dal principio, minato dai contrasti e dalle turbolenze. Leone, appena eletto, assumeva verso il re franco un atteggiamento quasi di soggezione: gli scrive, comunicandogli la sua elezione e promettendogli fedeltà e obbedienza e gl'invia le chiavi della confessione di S. Pietro e il vessillo della città, chiedendogli di inviare un messo per ricevere dai Romani il giuramento di fedeltà. C. invia Angilberto e ammonisce, nella lettera di risposta, il Papa sui doveri del suo ufficio. Tanta palese debolezza fu forse all'origine della cospirazione romana del 799: il 5 apr., movendo il Papa in processione verso S. Lorenzo, giunto presso il monastero dei SS. Stefano e Silvestro, fu assalito da una turba d'armati, gettato da cavallo, percosso e lasciato mezzo morto nel monastero di S. Erasmo (la leggenda, raccolta dal biografo papale, dice che al Pontefice furono cavati gli occhi e tagliata la lingua, di che sarebbe poi miracolosamente guarito). Dall'improvvisata prigione lo trassero a notte alcuni fedeli che lo ricondussero a S. Pietro: di là lo condusse seco, al sicuro, il duca spoletano Guinigiso, subito accorso. Ma, fosse a scusarsi fosse ad accusare, il Papa volle porsi in cammino per la Francia, mentre C. si apprestava a una nuova spedizione contro i Sassoni. Nel luglio, a Paderborn, il re e il Papa s'incontrarono e non mancarono a Leone le maggiori attestazioni d'ossequio. Due o tre mesi dimorò in Francia il Pontefice: ma dei colloqui col re nulla ci dicono le fonti. Verso la fine di sett., munito d'una numerosa scorta, Leone ritornava verso Roma, ove giungeva il 30 nov. Con lui erano venuti, incaricati d'una inchiesta, messi franchi che, riconosciuti colpevoli della cospirazione e dell'attentato il primicerio Pasquale e il sacellario Campolo, li inviarono prigionieri in Francia. I fatti erano però tanto gravi da render necessaria la presenza di C., del resto promessa al Papa, nel congedarsi da lui. E del compito che lo attende, di ristabilire la pace in Roma, egli dà annunzio, all'assemblea di Magonza, l'ag. dell'800. Scende con un esercito (che, affidato al figlio Pipino, doveva dirigersi, da Ancona, alla volta del ducato beneventano, ma non vi pervenne, o lo fermò la peste, che infieriva) e a Nomento è accolto dal Papa in persona e dalla nobiltà romana. Il 24 nov. fa il suo ingresso solenne nella città: una settimana dopo, in S. Pietro, dinanzi ad una numerosa assemblea di notabili ecclesiastici e laici, franchi e romani, convoca le parti. Un cronista franco dice che gli avversari del Pontefice non riuscirono a provare le loro accuse. Il 23 dic., nella stessa basilica, Leone III era indotto a protestare con un giuramento la propria innocenza. Allora soltanto, ma alcuni giorni dopo, C. faceva tradurre dinanzi al suo tribunale Pasquale, Campolo e i loro seguaci e pronunciava contro di loro sentenza capitale, poi convertita nell'esilio in Francia.

Ma, tra i due ultimi atti del dramma romano, il giorno di Natale una più grandiosa cerimonia s'era svolta. Era presente il fiore della nobiltà romana e franca alla Messa celebrata dal Pontefice. Genuflesso il re dinanzi all'altare, papa Leone gl'impose una corona d'oro, mentre dagli astanti si levava per tre volte l'acclamazione: « Carolo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori, vitam et victoriam! ». Quindi, inginocchiatosi, il Papa rendeva omaggio al nuovo imperatore.

Era, e così lo intesero i contemporanei, il risorgere dell'Impero in Occidente: e l'avvenir ciò in Roma, tra

il tripudio dei Romani, che dalla prima venuta di C. avevano riudito la voce del passato (così come scrittori di ogni gente gareggiano da allora a celebrare la città altrice di gloria universale), impediva che ci si fermasse troppo a pensare sul fatto che il conferente era il Pontefice e sull'altro, che un altro Impero era vivo, di là dal mare, e si chiamava del pari Impero romano, inviolato fin allora dai barbari, al contrario dell'Occidente. Ma se i circoli romani e franchi, i politici e i letterati delle due corti, tra i quali l'idea dell'esaltazione imperiale aveva preso consistenza, e che avevano abilmente manipolato la scena, non ne avevano visto che le luci, ben vi dovette pensare, allora e poi, l'imperatore, se la frase famosa di Eginardo (riferita all'assunzione del titolo imperiale : *quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret, se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset*) corrisponde realmente a un suo sentimento. Non forse tanto per la parte presa dal Pontefice (per quanto la diversa impostazione della coronazione di Ludovico ad Aquisgrana nell'813 possa avere il suo peso); ma per i riflessi diplomatici dell'atto sulla corte di Bisanzio, cui il seguito del testo di Eginardo indubbiamente accenna (*Invidiam tamen suscepti nominis, Romanis imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit pacientia* », anche se « *vicit eorum contumaciam magnanimitate, qua eis procul dubio longe praestantior erat, mittendo ad eos crebras legationes et in epistolis fratres eos appellando*).

VI. Relazioni con Bisanzio. - Era quella di C. verso l'Impero d'Oriente una posizione della massima delicatezza : l'ostilità ingenerata dalla conquista dell'Italia longobarda non si era risolta in guerra solo per la pazienza e lo studio postivi da C., che non aveva voluto avventure beneventane e aveva posto per limite ai suoi interessi nella penisola la città di Roma. D'altra parte, l'atteggiamento d'indipendenza del principe beneventano e le collusioni in genere dei Bizantini coi suoi



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
Carlomagno - Trono dell'incoronazione di C. nella galleria superiore del duomo di Aquisgrana.

nemici molto lo turbavano, senza che la distanza, e l'assenza d'una flotta, potessero consentirgli una soluzione militare. C., che non voleva la guerra se non quando la pace si manifestava impossibile, ricercava ansiosamente le vie di un accordo. Questo gli apparve possibile quando, durante la terza discesa in Italia, a Roma, nel 781, messi bizantini giunsero a chiedergli la mano della figlia Rotrude per il giovanissimo Costantino Porfirogenito, asceso al trono l'anno prima, reggente la madre, la bella e ambiziosa Irene, ispiratrice, col ristabilimento del culto delle immagini, d'una ripresa di rapporti con la Chiesa romana e con l'Occidente. Era il tempo in cui il papato si staccava definitivamente, sotto le ali franche, da ogni, anche formale, dipendenza bizantina : ne scompare ogni traccia dagli atti pubblici e privati e dalle monete. E dell'occasione dovette forse approfittare il Pontefice, per ottenere il consenso imperiale alle mutazioni intervenute in Italia e all'indipendenza dello Stato ecclesiastico. Ma delle nozze auspicate tra i due prìncipi ancor troppo giovani non si sa nulla : o, meglio, si sa solo che non avvennero, forse per essersi C. reso conto degli ambiziosi disegni d'Irene o per il seguito di urti degli anni successivi con Bisanzio, di cui palese si faceva la connivenza alle periodiche rivolte bavare e beneventane. Nel 788, in Calabria, Franchi e Longobardi, agli ordini di Grimoaldo, fermano assieme i Bizantini ivi sbarcati. Anche nella questione religiosa, C. convoca un concilio a Francoforte per non lasciare che fosse ecumenico solo quello di Nicea. Un fremito d'orrore s'era levato nel 797 nella cristianità alla notizia dello scempio perpetrato da Irene sul proprio figlio che aveva fatto abbacinare e internare in un monastero per assumere essa il trono. L'Impero fu allora considerato, e per il delitto, e perché occupato da una donna, vacante : e alle voci di esaltazione del passato illustre di Roma si aggiunsero le prime idee di *translatio* della dignità imperiale dall'Oriente di nuovo all'Occidente.

In questo quadro dei rapporti franco-bizantini è da porsi la cerimonia del Natale 800, che cade, da ogni punto di vista, opportuna, elemento anzi di singolare valore nella vita storica a sollevarne il tono e a imprimerle una benefica scossa. Ma dopo, quando s'ebbe sentore delle sfavorevoli ripercussioni in Oriente, quando soprattutto alla trista usurpatrice, con cui pure C. aveva tentato approcci, successe un imperatore dell'energia di Niceforo, si volle, senza smentirlo, gettar su qualcuno (e fu il Pontefice) la responsabilità dell'atto compiuto e lasciar aperta la strada a quello a cui C. teneva di più : il riconoscimento bizantino dell'altro Impero, sorto in Occidente. Doveva giungervi, proprio con quella costanza di cui parla il suo biografo, quando, caduta Venezia e la Dalmazia sotto il dominio franco ed essendone la corte greca assai allarmata, le nuove conquiste servirono a C. di mezzo di scambio al suo riconoscimento e alla pace.

Quando questa fu firmata ad Aquisgrana l' 811, la lunga e intensa vita dell'imperatore volgeva rapidamente alla fine, attristata dalla perdita precoce dei figli, il re d'Italia Pipino (810) e il primogenito Carlo (811). L'atto di successione con cui nell'806 aveva (ancora una volta secondo l'esempio paterno : ma riservando il titolo imperiale, di cui così poche volte si fa parola) diviso il grande Impero non aveva più ragione : solo dei suoi figli rimaneva Ludovico, cui i contemporanei, in mancanza d'altre doti, avreb-

bero dato l'appellativo di Pio. La pace con Benevento finalmente conchiusa, trasmessi i poteri vicereali sull'Italia al giovinetto Bernardo, figlio del valoroso Pipino, l'imperatore poteva morire, nella sua Aquisgrana, il 28 genn. dell'814.

VII. L'Impero franco. – Costruzione immensa, dai contorni troppo imprecisi e di troppo pesante condotta, mancante di unità e di vita sua propria, e quindi di saldezza, l'Impero di C., fondato sulla personalità eccezionale del suo costitutore, si può dire entri in crisi non appena lui morto. Sarà una crisi lunga: dall' 814 all'888. Ma anche quando, per la seconda volta dopo lo sfacelo del mondo romano, da quella crisi riceveranno vita le nazioni e gli Stati dell'Occidente, l'opera di C. non risulterà meno grande e, ai fini della storia, meno provvidenziale. Da lui, che pur l'aveva percorse insanguinandole e le aveva tenute ferme col suo duro pugno, acquistano fisionomia e struttura grandi nazioni, come la Francia e la Germania. Anche l'Italia gli deve, pur con l'arresto della funzione unificatrice longobarda, almeno il primo nome unitario di regno italico. La civiltà cristiana diviene il comune denominatore di genti diverse, la sola base possibile d'un'unità morale e politica successiva a quella dell'Impero di Roma. Che è poi, se ben si guardi, la prima unità europea, cioè occidentale e che superi i confini di latinità o di barbarie germanica, e le fonda e le avvii ad un processo organico di cultura.

Tradizione e creazione personale si contemperano nell'opera di C. Con l'incoronazione dell'800 Leone III pagava il debito contratto verso la gente franca, fedele neofita di Cristo, da Stefano II e Adriano I, che se n'erano serviti a impedire il soffocamento morale e materiale del papato. Non per nulla i re franchi, da Carlo Martello in poi, erano stati il braccio secolare per le *giustizie* di S. Pietro. Né importa che, quando la coronazione avviene, l'Impero sia ormai uno stato di fatto: per lunga tradizione la Chiesa riconosce e sancisce, e non si sanciscono se non le opere compiute. Così, per giungere al risultato dell'accordo franco-bizantino e dell'altro riconoscimento – quello da parte di Bisanzio del titolo imperiale – era occorsa tutta l'esperienza storica dal 476 in poi, e l'impostazione dei rapporti con l'Impero bizantino e la Chiesa romana dei barbari dominatori d'Italia: da Odoacre a Teodorico, ai re longobardi. C'era, del resto, in quell'ansia di riconoscimento, in quel valore dato alla formalità e al cerimoniale, l'impronta viva della mentalità barbarica. Si può dire che Roma avesse educato i barbari al senso e al rispetto della tradizione: che li fa preoccupati e esitanti di fronte a simboli od a popoli inermi, li piega alle fonti della sapienza, senza nulla togliere della loro sagacia o del loro ardimento. Ma taluno d'essi, come C., apriva il solco dell'avvenire: gettando il seme delle nazioni, diffondendo il senso e la prassi della giustizia, assicurando l'uguaglianza sociale, come dinanzi alla fede così dinanzi alla cultura. Ripresa dall'esempio di Roma l'organizzazione militare, basata sulle marche di confine; imponente l'attività legislativa, fondata sulle assemblee e sui capitolari; originale, nell'impossibilità d'una più snodata articolazione, il controllo del sovrano – a mezzo dei *missi dominici* – su funzionari e vassalli. E v'è a volte il balenio d'un'anticipazione che coglie: come quando (e non dovette essere il successo meno gradito della sua vita) i rapporti instaurati con gl'infedeli, in particolare con Hārūn

(da Die Schatzkammer des Aachener Munsters, Aquisgrana 1931, p 35)

Carlomagno - Busto reliquiario di C. (sec. xiv). Aquisgrana, museo.

ar-Rašīd, lo portarono ad ottenere per sé il riconoscimento di un protettorato morale sui luoghi santi, per i pellegrini cristiani, una più concreta protezione del califfo abbaside. Era come il prologo necessario delle Crociate, il porne la fondamentale premessa: la tutela del S. Sepolcro.

Si comprende come, già circondato in vita da un'ammirazione e un rispetto, che da molti secoli gli uomini non avevano conosciuto, la leggenda si formi attorno a C. Spunti offerti da Eginardo o dagli *Annales Laurissenses* consentono la fantasiosa biografia del monaco di S. Gallo. Poi la fantasia popolare s'impadronisce dell'imperatore. Le *chansons de geste*, i poemi cavallereschi, la poesia drammatica esalta l'uomo e le sue imprese. Non solo dove il suo culto sembrerebbe più naturale: nella Francia, tratta a divenir sede d'impero universale. Anche nella Germania, che egli percorse da vincitore, la saga lo innalza al di sopra degli stessi eroi della resistenza, d'Arminio o di Winduchindo: agiva forse già nell'anima popolare la coscienza d'una nazione tratta alla civiltà e alla storia dal tenace oppositore dei Sassoni. Anche in Italia, in Spagna, nell'Inghilterra. Così – aspirazione forse sua più fervente – egli avrebbe preso posto, nelle immaginazioni e nelle leggende del medioevo, accanto a quei grandi dell'antichità, cui era andato sempre il suo pensiero e la cui opera aveva più o meno consapevolmente ripreso.

VIII. Culto. – In corrispondenza all'idealizzazione che

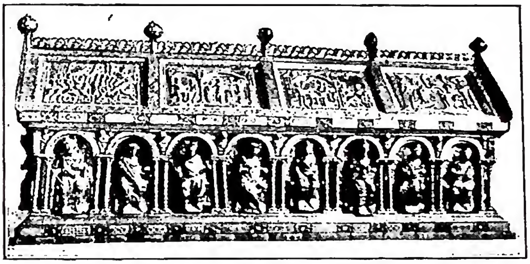
della figura dell'imperatore tessé il medioevo, e che colorì in saghe e leggende, con particolare intento politico, in uno dei momenti cruciali della lotta tra Chiesa ed Impero, l'antipapa Pasquale III procedeva, nel 1165, alla canonizzazione di C. L'iniziativa partì da Rainaldo di Dassel, cancelliere del Barbarossa. Per quanto il decreto trovasse applicazione in Aquisgrana, dove attorno alla tomba e nel giorno della morte (28 genn.) fiorì il culto, la Chiesa, come era logico, non riconobbe mai l'atto dell'antipapa.

Nel medioevo e sino alla riforma dei Propri diocesani incominciata da Pio X (1912) C. era venerato in diverse diocesi della Francia e principalmente della Germania; oggi tale culto è circoscritto alla sola città di Aquisgrana, di cui è patrono (cf. *Proprium diœcesanum*, approvato dalla S. Congregazione dei Riti e pubblicato nel 1932).

IX. ICONOGRAFIA. – L'iconografia di C. s'alimenta per la più larga parte dalla leggenda. I suoi tratti son quelli fissati dai suoi biografi. Sola immagine coeva, forse, la statuetta in bronzo, d'arte carolingia, del museo Carnavalet: che lo rappresenta a cavallo, eretto della persona e con diadema. Rozza, ma non priva di qualche elemento veridico la miniatura del Codice 84 di Gotha, di scuola franconica del IX sec. Convenzionale la figura di C., inginocchiato ai piedi di S. Pietro e accanto al Pontefice, nel musaico già esistente nel triclinio lateranense e fattovi porre da Leone III, poi più volte restaurato.

BIBL.: Eginardo, *Vita Caroli Magni*, ed. G. H. Pertz in MGH, *Scriptores*, II (1829); ed. G. Waitz-O. Holder-Egger, in *Bibl. Rer. Germ.*, IV, Berlino 1867; ed. L. Halphen (*Classique de l'hist. de France*), Parigi 1923; Poeta Saxo, *Annales de gestis Caroli Magni*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I (1826); ed. Ph. Jaffé, in *Bibl. Rer. Germ.*, IV; ed. P. v. Winterfeld, in MGH, *Poetae aevi Carolini*, IV, 1 (1899); Monachus Sangallensis, *De gestis Caroli Magni*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, II; ed. Ph. Jaffé, in *Bibl. Rer. Germ.*, IV; ed. Meyer v. Knonau, S. Gallo 1918; *Annales Laurissenses maiores*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I (1826); ed. Fr. Kurze, in *Script. Rer. Germ.*, VI, Hannover 1895 (con gli *Annali* attribuiti a Eginardo); *Annales Laurissenses minores*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I; *Annales Mettenses priores*, ed. B. v. Simson (*Script. Rer. Germ. in usum scholarum*), Hannover 1905; Annali carolingi brevi (*Annales Moselliani*, *S. Germani minores Alamannici*), ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I (1826), IV (1841; per gli ultimi, v. ed. Henking, S. Gallo 1884); *Annales Iuvavenses*, ed. H. Bresslau, in MGH, *Scriptores*, XXX (1896); *Annales Maximiniani*, ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores*, XIII (1881); *Annales Fuldenses*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I (1826); ed. Fr. Kurze, in *Script. Rer. Germ.*, VII, Hannover 1891; *Annales Bertiniani*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, I; ed. G. Waitz, in *Bibl. Rer. Germ.*, Hannover 1883; *Diplomata Karolinorum*, in MGH, ed. E. Mühlbacher (1906); J. F. Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica Carolorum*, Francoforte 1833, nuova ed. E. Mühlbacher, *Regesta Imperii*, I. *Die Regesten d. Kaiserreichs unter d. Karolingern (751-918)*, Innsbruck 1899-1908; Lettere, in MGH, *Epistolae*, III (1892), IV (1895), V (1898), VI (1902-1912), VII (1912-28), VIII (1939); *Codex Carolinus*, ed. Ph. Jaffé, in *Bibl. Rer. Germ.*, IV; ed. W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III; ed. T. J. Haller, Lipsia 1907; *Alcuini Epistolae*, ed. E. Dümmler, in *Bibl. Rer. Germ.*, VI; *Poetae latini medii aevi*, in MGH: *Poetae aevi carolini*, I (1880-81) e II (1884), ed. E. Dümmler; III (1886), ed. L. Traube; IV (1899-1923), ed. P. von Winterfeld-C. Strecker; *Capitularia*, in MGH, ed. A. Boretius, I (1883); id. e V. Krause, II (1907); *Concilia*, *ibid.*, ed. F. Maassen, I (1893); A. Werminghoff, II (1906-1908). Sulle fonti carolingie: G. Monod, *Etudes critiques sur les sources de l'hist. carolingienne*, I, Parigi 1898; A. Kleinclausz, *Eginhard*, ivi 1942, ecc. – Letteratura: C. Balbo, *Il regno di C. in Italia*, Firenze 1862; S. Abel, *Jahrbücher d. fränk. Reiches unter Karl d. Gr.*, I-II, Lipsia 1866-88 (v. ed. a cura di B. v. Simson); B. Malfatti, *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, I-II, Milano 1876; E. Müllebacher, *Deutsche Geschichte unter d. Karolingern*, Strasburgo 1896; A. Kleinclausz, *L'Empire Carolingien, ses origines et ses transformations*, Parigi 1902; E. A. Freeman, *Western Europe in the 8. century and onward a. afterward*, Londra 1904; G. Bryce, *Il Sacro Romano Impero*, trad. U. Balzani, 2ª ed. it., Milano 1907; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, ivi 1909, nuova ed. ivi 1939; F. Kampers, *Karl d. Gr.*, Magonza 1910, trad. it., Milano 1910; L. Halphen, *Etudes critiques sur l'hist. de Charlemagne*, Parigi 1921; Anna J. Cooper, *Le Pèlerinage de Charlemagne*, ivi 1925; K. Hampe, *Karl d. Gr.*, in *Meister d. Politik*, Stoccarda 1927; A. Kleinclausz, *Charlemagne*, Parigi 1933; E. Amann, *L'epoca carolingia*, in Fliche-Martin-Frutaz, VI; C. de Clercq, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne*, Parigi-Lovanio 1936; G. Schnürer, *Kirche u. Kultur im Mittelalter*, I, 3ª ed., Paderborn 1936; H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Parigi 1937; L. Salvatorelli, *L'Italia medievale*, Milano 1937; R. Caggese, *L'Alto Medio Evo*, Torino 1937; E. Lesne, *Les écoles de la fin du VIIIe siècle a la fin du XIIe*, in *Hist. de la Propriété ecclésiastique en France*, V, Lilla 1940; E. Eichmann, *Die Kaiserkrönung im Abendl.*, II, Würzburg 1942; J. Calmette, *Charlemagne, sa vie, et son oeuvre*, Parigi 1945 (trad. ital., Torino 1948); L. Halphen, *L'Empire carolingien*, Parigi 1947; K. Bihlmeyer-H. Tüchle, *Kirchengesch.* II: *Mittelalter*, 12ª ed., Paderborn 1948. – Oltre gli studi particolari (per cui v. F. C. Dahlmann-G. Waitz, *Quellenkunde der deutschen Geschichte*, nuova ed., Lipsia 1932): per la fortuna di C.: G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi 1865 (nuova ed. a cura di P. Meyer, ivi 1905); E. Müntz, *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen âge*, in *Romania*, 14 (1885); G. Rauschen, *Die Legende Karls d. Gr. im 11. u. 12. Jahrh.*, Lipsia 1899; J. Bedier, *Les légendes épiques*, 2ª ed., Parigi 1914-21; H. Hoffmann, *Karl d. Gr. in Bilde d. Geschichtschreibung d. frühen Mittelalters*, Lipsia 1919; P. E. Schramm, *Die zeitgenössischen Bildnisse Karls d. Gr.*, ivi 1928; per il culto: E. Pauls, *Heiligsprechung Karls d. Grossen*, in *Zeitschr. d. Aach. Gesch.-Ver.*, 25 (1903); M. Buchner, *Pseudo-Turpin, Reinold von Dassel und der Archipoet in ihren Beziehungen zur Kanonisation Karls*, in *Zeitschr. f. franz. Sprache u. Literatur*, 51 (1928), pp. 1-72; M. Kneer, *Urkunden über die Heiligsprechung Karls*, Erlangen 1930. Pier Fausto Palumbo

X. RIFORMA DELLA LITURGIA. – Al diretto influsso di C. si deve l'affermarsi della liturgia romana oltralpe e il



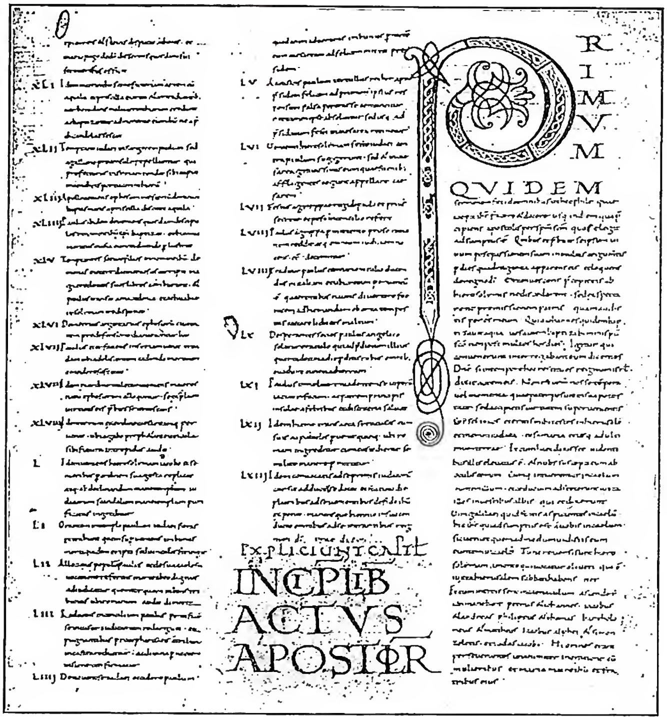
(da L. Privin, in Illustrazione Vaticana, 1936, n. 2)

CARLOMAGNO - Cassa reliquiario di C. incominciata da Federico Barbarossa nel 1165, terminata da Federico II nel 1215. Aquisgrana, tesoro della Cattedrale.

suo definitivo trionfo nell'Occidente latino. Egli accelerò e rese effettivo quel movimento liturgico verso Roma, di cui abbiamo le prime tracce nei libri liturgici d'origine gallicana della fine del sec. VII e della prima metà del sec. VIII, come il *Missale Gothicum* (ed. H. M. Bannister, Londra 1917; C. Mohlberg, Augusta 1929), il *Missale Francorum* (ed. J. Mabillon, Parigi 1685), il *Missale Gallicanum vetus* (ed. J. Mabillon, ivi 1685) e il *Messale di Bobbio* (ed. E. A. Lowe, Londra 1920), movimento intensificato dalla provvida azione di s. Bonifacio, l'apostolo della Germania, di s. Crodegango di Metz, di s. Remigio di Rouen, e soprattutto di Pipino, dopo il soggiorno alla corte franca (753-55) del papa Stefano II. La principale preoccupazione di Pipino fu la riforma della *cantilena*, ossia del canto che volle riportare alla purezza delle fonti romane (cf. MGH, *Capitularia*, I, p. 80: *Epistola generalis*, scritta tra il 786 e l'800; Walafrido Strabone, *De ecclesiasticarum rerum exordiis et incrementis*, 25: PL 114, 957). Naturalmente la riforma del canto provocò anche quella degli altri libri occorrenti alla *salmodia*, ossia all'intera officiatura corale (Ufficio e Messa) e in primo luogo del *Sacramentario*. Si ebbe così, verso la metà del sec. VIII, per opera di un benedettino, il libro, chiamato da E. Bishop, *Sacramentario gelasiano del sec. VIII*, che poté soddisfare le esigenze del riformatore, fondendo insieme il *Sacramentario gelasiano* antico e un *Gregoriano* pur non trascurando alcuni usi dell'antica liturgia gallicana certamente assai cara al clero (cf. P. de Puniet, *Le Sacramentaire de Gellone*, Roma s. d., estratto dalle *Ephemerides liturgicae*, 1934-38; v. SACRAMENTARIO). Di conseguenza si ebbe subito la composizione parallela di Lezionari e Evangeliari dello stesso tipo (cf. Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum*, Münster in V. 1935). Il *Capitulare de imaginibus* (*Libri*

carolini) assicura che Pipino si preoccupò di tale riforma « ut non esset dispar ordo psallendi, quibus erat compar ardor credendi » (I, 6: MGH, *Concilia*, II, suppl., p. 21) o, come dice l'*Admonitio generalis*, del 23 marzo 789, § 80: « ob unanimitatem Apostolicae Sedis et Sanctae Dei Ecclesiae pacificam concordiam » (MGH, *Capitularia*, I, p. 61).

C., spirito eminentemente unificatore e amantissimo di tutto ciò che toccava la teologia e il culto (basti ricordare i suoi interventi nelle questioni delle immagini, dell'adozianismo spagnolo, e del Battesimo) raccolse con vivo interesse l'iniziativa riformatrice del padre e le diede un apporto decisivo mercé l'aiuto di valenti specialisti diretti da Alcuino (v.), squisitamente romano nella sua cultura. Con un gesto veramente geniale, C. ordinò la revisione totale del testo della Sacra Scrittura, libro per eccellenza del culto. Il lavoro fu compiuto parallelamente da Alcuino e da Teodulfo di Orléans: questa non ebbe che scarso seguito, l'altra invece, oggi detta alcuiniana, ebbe larga fortuna; Alcuino vi lavorava ancora nell'apr. dell'800, e in occasione di un Natale, non meglio determinato, offriva a C. i Vangeli (cf. MGH, *Epistolae Karolini aevi*, IV, pp. 322-23, [v. anche pp. 418-20]; PL 100, 374, 923). Mentre si procedeva a questa revisione, C. provvedeva alla diffusione di libri liturgici di « tipo gregoriano », onde eliminare l'ibridismo dei libri liturgici in uso nei suoi Stati, come il *Comes* riveduto da Alcuino ca. il 781 (ed. A. Wilmart, cit. sotto) e soprattutto il *Sacramentario*, dai liturgisti chiamato *Hadrianum*, perché ricevuto, dopo reiterate domande, da Adriano I tra il 785 e il 791 (cf. lettera di Adriano a C.: MGH, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, p. 626); il manoscritto originale fu posto nella biblioteca imperiale di Aquisgrana, e i vescovi furono invitati a trascriverlo e a divulgarlo. Le copie levate direttamente su questo manoscritto recano l'annotazione: « ex authentico libro bibliothecae cubiculi scriptum ». La copia più antica sinora conosciuta recante questa nota è contenuta nel cod. 159 (164) di Cambrai (ed. H. Lietzmann, Münster in V. 1921), eseguita per ordine di Ildoardo, vescovo della stessa città, nell'811 o 812. Alcuino, che già aveva riveduto il *Comes* (cf. notizie e testi in Wilmart, pp. 146-48, 164; da notare che il supplemento del *Comes* è posteriore ad Alcuino), provvide a colmare le gravi lacune del *Sacramentario* giunto da Roma munendolo di un ampio supplemento. Per questo lavoro, cui premise la piccola prefazione *Hucusque*, si servì di un *Sacramentario gelasiano del sec. VIII* e di usanze ormai care al clero e al popolo franco (cf. l'ed. di un *Gregoriano* con la predetta prefazione e il supplemento a cura di H. A. Wilson, *The Gregorian Sacramentary*, Londra 1915). In tal modo il « Temporale » e il « Santorale » si trovarono considerevolmente aumentati di nuovi testi e feste (ad es., le ventiquattro domeniche dopo Pentecoste) e completati con una ricca raccolta di messe votive, di benedizioni episcopali e di prefazi. Con il sec. X il supplemento di Alcuino arricchito di altri elementi passò nel corpo stesso del *Sacramentario* (cf. i tre sacramentari di Corbie, adoperati da H. Ménard nel 1643 per la sua ed. del *Gregoriano*: PL 78, 26-264 e A. Wilmart, v. *Corbie*, in DACL, III, 2933-40), dando così origine ad un libro di contenuto alquanto ibrido, che, nel corso del secolo seguente, fece poi ritorno a Roma, divenendo la base del messale della curia, antesignano dell'odierno *Messale romano*. Grazie quindi all'azione di C. tutto il *Sacramentario gregoriano* « immixtum », ricevuto dal Papa Adriano e, per mezzo del supplemento alcuiniano, alcune parti dell'antico *Gelasiano* e testi della liturgia gallicana sono passati nel nostro *Messale romano*. Anche i libri *liturgici ambrosiani* subirono qua e là l'influsso della riforma di C.



(*fot. Enc. Catt.*)

CARLOMAGNO - « Bibbia di Alcuino », codice fatto copiare da C. nello *scriptorium* di Tours - Roma, biblioteca Vallicelliana, cod. B 6, f. 303r.

C. provvide pure alla compilazione e alla divulgazione di un nuovo lezionario per le letture dell'Ufficio divino, che affidò alla nota sagacia di Paolo Diacono (cf. MGH, *Capitularia*, I, pp. 80-81: *Epistola generalis*, scritta tra 786 e l'800; v. ed. del lez. di Paolo Diacono curata da F. Wiegand, *Das Homiliarium Karls des Grossen*, Lipsia 1897; l'ed. riprodotta nella PL 95, 1159 sgg. è difettosa). Questo lezionario si diffuse lentamente, ma finì per soppiantare i lezionari più antichi, di tipo romano, come quelli di Agimundo, di Alano di Farfa e di Egino da Verona (cf. G. Löw, *Il più antico sermonario di S. Pietro in Vaticano*, in *Riv. di archeol. crist.*, 19 [1942], pp. 143-83). Sempre per volere imperiale, il clero dovette dedicarsi allo studio sistematico del canto romano (cf. *Admonitio generalis*, del 789, § 80: *Capitularia*, I, p. 61; *Capitula de examinandis ecclesiasticis*, dell'802, § 2: *ibid.*, p. 110; *Quae a presbyteris discenda sint*, dell'805 ca., § 9; *ibid.*, p. 235) e dell'uso romano per la celebrazione della S. Messa (cf. *Interrogationes examinationis*, dopo l'803, § 4: *ibid.*, p. 234; *Conc. Rispacense*, del 798 (*Arnonis instructio, pastoralis*, IV: MGH, *Concilia* II, p. 198) e l'amministrazione dei Sacramenti fra i quali il Battesimo (cf. *Duplex legationis edictum*, del 23 marzo 789, § 23: MGH, *Capitularia*, I, p. 64; Concilio di Magonza, maggio-giugno 813: *ibid.*, *Concilia*, I, p. 261). Gli *Ordines Romani*, piccoli fascicoli contenenti la descrizione del rito papale della Messa, del Battesimo, delle ordinazioni ecc., furono in quello stesso tempo raccolti oltralpe in manualetti e adattati agli usi e alle necessità della loro nuova patria. Inoltre, il *Sacramentario*, che in origine conteneva tutte le formole che si riferivano alla Messa e all'amministrazione dei Sacramenti, ma senza le rubriche, incominciò

pure a spogliarsi delle formule relative a questi ultimi; per ragioni pratiche esse furono riunite agli *Ordines*, dando così origine al cosiddetto *Pontificale corolingio* – di cui i primi esemplari risalgono appunto all'inizio del sec. IX – protoparente del *Pontificale romano-germanico del sec. X* e quindi dell'odierno *Pontificale romano*.

Nel suo lavoro di riforma, C. fu validamente aiutato dall'episcopato che si fece un dovere di aderire pienamente al volere imperiale, come risulta dagli atti dei sinodi tra i quali si ricordano quello di Rispach (Baviera) del 798 e i sinodi riformatori dell'813 tenuti ad Arles, Reims, Magonza, Chalon-sur-Saône e Tours (cf. MGH, *Concilia*, II, pp. 196 sgg., 245 sgg.), nonché dagli *Statuti* di Rispach, Frisinga e Salisburgo del 799 e dell'800 (cf. MGH, *Capitularia*, I, pp. 229-30), dai *Capitula de examinandis ecclesiasticis*, dell'802 (cf. *ibid.*, p. 110) e dai *Capitula ecclesiastica*, dell'807-23, del vescovo Haito di Basilea (cf. *ibid.*, p. 363).

C. pensò anche alla trasmissione accurata dei testi liturgici, allora assai difficoltosa: infatti nell'*Admonitio generalis*, del 23 marzo 789, § 72 (cf. *ibid.*, p. 60) egli stabilì che il Vangelo, il Salterio e il Messale fossero copiati diligentemente da uomini di età matura, « perfectae aetatis »; tale ordinanza ha certamente contribuito a invogliare i grandi « scriptoria » – primo tra tutti quello di Tours – dell'evo carolingio a preparare i numerosi codici scritturistici e liturgici di gran lusso, talvolta perfino purpurei, con lettere d'oro e d'argento, scritti nella nitida minuscola carolina, con rare abbreviazioni, e riccamente ornati e miniati, i quali costituiscono oggi ancora il più bell'ornamento di molte biblioteche pubbliche e private.

Però, malgrado tutte le sollecitudini dell'Imperatore (esistono al riguardo interessanti racconti leggendari) e dell'episcopato, la riforma procedette, per svariate cause, piuttosto a rilento. Due furono le principali difficoltà: 1) la povertà impedì molte chiese e monasteri, spesso depredati, di procurarsi subito tutta la biblioteca, allora occorrente, per la celebrazione della liturgia; 2) le diversità esistenti fra gli stessi principali libri liturgici, giunti da Roma, dovettero generare una certa qual confusione, come si rileva anche dal fatto che Amalario credette opportuno occuparsi di queste discrepanze nel suo *Liber officialis* e di comporre il *Liber de ordine Antiphonarii* (cf. ed. critiche di J. M. Hanssens [*Studi e Testi*, 139-40], Città del Vaticano 1948-49). Ad eccezione dello schema generale del « Temporale » e del « Santorale » non esisteva infatti tra questi libri un'unità assoluta, per la semplice ragione che le maggiori basiliche romane dalle quali provenivano avevano ognuna un calendario proprio. In tal modo il *Comes* romano, riveduto da Alcuino, e il *Sacramentario*, inviato da Adriano I, pur essendo dello stesso tipo e contemporaneamente in uso a Cambrai non concordano tra loro, tranne che nella Quaresima, nelle Tempora e in poche feste del « Santorale ». Comunque la riforma liturgica, solidamente impostata, fu condotta con tutti i mezzi allora disponibili e illustrata dalle opere dei grandi liturgisti dell'epoca più o meno tributari di Alcuino, come Wala, abate di Corbie, Walafrido Strabone, Paolo Diacono, Elisacario, Amalario di Metz e Rabano Mauro. L'intenso lavoro liturgico promosso dalla riforma di C. ha pure il merito di averci conservato, in più manoscritti, quasi tutti i documenti della liturgia romana anteriori al sec. X.

BIBL.: C. Krieg, *Die liturgischen Bestrebungen im karolingischen Zeitalter. Antrittsprogramm*, Friburgo in Br. 1888; S. Bäumer, *Histoire du Bréviaire*, trad. fr. di R. Biron, I, Parigi 1905, pp. 327-342; E. Bishop-A. Wilmart, *Le génie du Rit romain*, Parigi 1921; id., *La réforme liturgique de Charlemagne*, in *Ephemerides liturgicae*, 45 (1931), pp. 186-207; A. Wilmart, *Les anciens Missels de la France*, *ibid.*, 46 (1932), pp. 237, 242-43; id., *Le lectionnaire d'Alcuin*, *ibid.*, 51 (1937), pp. 136-97; Th. Klauser, *Die Liturgischen Austauschbeziehungen zwischen der römischen und fränkisch-deutschen Kirche vom 8.-11. Jahrhundert*, in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 53 (1933), pp. 169-89; C. Callewaert, *Liturgicae Institutiones*, I, 3ª ed., Bruges 1933, pp. 69-79; Ph. Oppenheim, *Introductio in litteraturam liturgicam*, 2ª ed., Torino 1945, pp. 28-33; id., *De libris liturgicis deque iure ex eis manante*, ivi 1940, pp. 17-82; M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen âge* (*VIIIᵉ-Xᵉ siècle*): I. *Les Manuscrits*, Lovanio 1913, pp. 466-548; II. *Les Textes*, ivi 1948, pp. XVII-XLIX; P. Borella, *Influssi carolingi e monastici sul Messale ambrosiano*, in *Miscellanea liturgica in honorem L. C. Mohlberg*, Roma 1948, pp. 73-115.

A. Pietro Frutaz

CARLOMANNO. - Maestro di palazzo dell'Austrasia, figlio di Carlo Martello n. ca. il 715. Alla morte del padre che era stato maestro di palazzo per tutto il regno dei Franchi gli successe nell'Austrasia (741-47), mentre il fratello Pipino ebbe la Neustria. Assicurò l'unità del regno, favorì la fondazione di diversi monasteri ed appoggiò la riforma della Chiesa franca che s. Bonifacio stava operando. Nel 743 si ritirò in un monastero del monte Soratte, donde nel 750 passò a Montecassino. Ne uscì, pregato dall'abate di conciliare i Longobardi con Pipino. Fallita la sua missione, fu trattenuto in un monastero di Vienne, ove m. il 17 ag. 754.

Bibl., H. Hahn, *Jahrbücher des fränkischen Reiches 741-752*, Berlino 1863, pp. 86-103; Fliche-Martin-Frutaz, V (1945), pp. 376-78 e 445.

Ireneo Daniele

CARLO MARTELLO. - Figlio illegittimo di Pipino d'Héristal, riuscì ad affermarsi dopo lunga lotta durata dal 714 al 717 nell'ufficio paterno di maestro di palazzo dell'Austrasia e poi della Neustria franca ed a maturare l'unione dei Franchi Salii e Ripuarii; riuscì pure ad allontanare il pericolo di assalti da parte dei Frisii e dei Sassoni del settentrione. Si volse quindi a combattere gli Arabi di Spagna che da anni ormai invadevano la Francia meridionale e batté in pieno a Poitiers nel 732 'Abd ar-Raḥmān, liberando per sempre il paese dal pericolo, sebbene i combattimenti non cessassero ancora del tutto. Alla sua protezione papa Gregorio II nel 723 affidò s. Bonifacio che si recava ad evangelizzare l'Assia e la Turingia, sebbene in quegli anni, per la necessità di rimunerare nel regno i suoi compagni e difensori, confiscasse buona parte dei beni della Chiesa franca, distribuisse senza scrupolo a rozzi soldati, come premio, episcopati ed abbazie, creando un clero guerriero e violento che portava verso la barbarie la gerarchia ed il popolo. Quando Liutprando re dei Longobardi si accinse ad occupare il ducato romano, spingendosi fin sotto Roma, Gregorio III nel 739 ricorse, per lettera, all'intervento di C., ma questi, legato d'amicizia con Liutprando, non raccolse l'invito del Papa. M. il 22 ott. 741, lasciando il regno ai figli Pipino e Carlomanno.

BIBL.: Hefele-Leclercq, III, pp. 710 sg., 808 sg.; G. Kurth, *S. Bonifacio*, Roma 1905, p. 46 sg.; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Parigi 1911, p. 13; G. Kurth, *Les origines de la civilisation moderne*, II, Bruxelles 1912, p. 181 sg.

Pio Paschini

CARLONE (CARLONI). - Famiglia lombarda di architetti, scultori, pittori, decoratori, attiva dal XV al XIX sec., nell'Italia settentrionale, tra Milano, e Genova, in Germania, Austria e Svizzera.

Le personalità più notevoli della famiglia sono un ANDREA o Giovanni Andrea pittore, n. a Genova nel 1639, m. ivi nel 1697, che, scolaro a Roma di C. Maratta, operò a Perugia e quindi nella stessa Roma ove è di lui, nella chiesa del Gesù, un affresco con la *Gloria di s. Francesco Saverio*. A Genova dipinse un'*Allegoria della vita umana* nel palazzo Rosso. La sua opera più notevole è tuttavia indicata in una *Maddalena* oggi agli Uffizi.

CARLO ANTONIO, n. a Scaria, m. a Passavia nel 1708 operò soprattutto in Austria, ad Admont Garsten e St-Florian, e quindi in Germania, ove lavorò all'abbazia benedettina di Niederaltaich e a Passavia ove costruì la chiesa dei Gesuiti e quella dedicata ai ss. Pietro e Paolo e fece lavori nell'altra degli Agostiniani.

CARLO INNOCENZO, pittore, fu forse l'artista più notevole della famiglia. N. a Scaria nel 1686, m. a Vienna nel 1775, scolaro a Venezia di Paolo Quaglia e a Roma del Trevisani presto varcò le Alpi per lavo-

rare nel duomo di Lubiana e quindi in Svizzera ed Einsiedeln. Ma le sue opere principali sono in Germania dove aveva raggiunto il padre Giovan Battista – pittore di qualche merito attivo soprattutto a Genova – e dove lavorò per il duca di Württemberg, per gli elettori di Colonia e di Treviri, per il principe elettore di Baviera, ecc. Notevole la sua attività soprattutto nella Residenza di Ludwigsburg presso Stoccarda ove eseguì affreschi, quadri e pale d'altare.

Altre sue opere, tutte condotte con fare disinvolto, ma non prive di valore decorativo, sono nel palazzo dell'Elettore a Brühl, nel castello ad Heimsheim, nei palazzi della Residenza di Passavia e Stoccarda e a Vienna nelle chiese e nel Belvedere. Tra gli altri componenti della famiglia possono essere ricordati l'architetto GIOVANNI BATTISTA, fratello di Carlo Antonio, attivo pur esso a Passavia e a Waldsassen, i decorativi, soprattutto stuccatori, CARLO ANTONIO (sec. XVIII), DIEGO FRANCESCO (1674-1750), DOMENICO ANTONIO (sec. XVIII), GIOVAN BATTISTA (secc. XVII-XVIII), GIOACCHINO (sec. XVIII), PIETRO FRANCESCO, architetto in Austria (sec. XVII), SEBASTIANO e SILVESTRO, architetti (sec. XVI e XVII), tutti attivi in Germania, Austria e Svizzera, e infine GIOVANNI CARLO, pittore, che nel 1693 decorò la chiesa del Soccorso di Vilshofen.

BIBL.: M. Marangoni, *I C.*, Firenze 1926; id., s. v. in *Enc. Ital.*, IX, pp. 74-75; F. Hermanin, *Gli artisti italiani in Germania*, I: *Gli architetti*, Roma 1934, p. 156, e II: *Gli scultori, gli stuccatori, i ceramisti*, ivi 1935, pp. 66-67; E. Lavagnino, *Gli artisti italiani in Germania*, III: *I pittori*, ivi 1943, pp. 162-63; E. Schoffran, *Kunstgeschichte Österreichs*, Vienna 1949, pp. 359-360 e passim. Emilio Lavagnino

CARLO ORAZIO da CASTORANO. - Celebre missionario e sinologo, n. a Castorano (Ascoli Piceno) il 20 maggio 1673, da Francesco di Orazio e Diamante Guglielmi, m. il 1 febbr. 1755. Vestì l'abito degli Osservanti nel 1690. Il 30 apr. 1698 partì per la Cina, dove arrivò nel 1701. Mons. Bernardino Della Chiesa (v.) lo ritenne presso di sé nel vicariato apostolico dello Shantung, e nel 1707 lo nominò suo vicario generale. Ebbe molto a soffrire, specialmente dopo la morte del suo amatissimo vescovo (1721), per parte dei suoi emuli e per la susseguente persecuzione contro i cristiani (1724). Perché la S. Sede fosse di tutto tenuta informata, s'indusse a partire alla volta di Roma (1734). Ormai già avanzato in età, fu dallo stesso Pontefice persuaso a restarsene in Italia presso i parenti, con l'assegnazione di un'adeguata pensione.

Molti ed interessanti sono i libri da lui scritti, rimasti per lo più inediti, tra i quali primeggia il *Dizionario latino-italiano-sinico*, sia delle voci e sia dei caratteri cinesi.

BIBL.: Anon., *Brevissima notizia o relazione di vari viaggi, fatiche, patimenti, opere ecc., nell'impero della Cina del p. C. Horatio da C.*, Livorno 1759. R. F. Marczic, *Apologia per l'Ordine dei frati Minori*, III, Lucca 1750, p. 203 sg; Marcellino da Civezza, *Saggio di bibliografia sanfrancescana*, Prato 1879, pp. 90-108; id., *Orbis Seraphicus*, VI, Quaracchi 1886, p. 715; VII, p. 391; M. Cervone, *Compendio di storia dei frati Minori negli Abruzzi*, Lanciano 1893, pp. 151 e 320; G. Ricci, *Hierarchia franciscana in Sinis*, Wuchang 1929, pp. 49-51; A. Chiappini, *Annales Min.*, XXVII, Quaracchi 1934, p. 361; Sbaralea, III, p. 208. Aniceto Chiappini

CARLOSTADIO (CARLSTADT, KARLSTAD, KAROLSTADT), ANDREA. - Celebre riformatore tedesco, n. probabilmente nel 1481, e m. a Basilea il 24 dic. 1541. Il suo vero nome era Andrea Rodolfo Bodenstein; ma fu chiamato C. dalla città di Carlstadt, dove nacque. Fece i suoi studi a Erfurt e a Colonia. Ordinato sacerdote fu eletto canonico arcidiacono della collegiata di Wittenberg; fu a Roma nel 1515, ove conseguì il dottorato *in utroque iure*. Al suo ritorno a Wittenberg trovò la città sconvolta dalle dottrine di Lutero, alle quali da principio volle opporsi, ma che abbracciò in seguito; lavorò anzi con Lutero per qualche tempo in completa armonia.

Le tesi che pubblicò contro l'*Obelisci* del professore dell'Univ. di Ingolstadt, Giovanni Eck, strenuo difensore della Chiesa cattolica nella Germania, condusse lui e Lutero alla celebre disputa di Lipsia (1519), dove si doveva discutere sul libero arbitrio, sul primato del Papa, sulla Confessione, sul Purgatorio e sulle indulgenze. Nella questione del libero arbitrio la superiorità di Eck e il difetto di memoria di C. nel ricordare i testi della S. Scrittura diedero ad Eck una facile vittoria. Lutero, che poi disputò sugli altri punti, benché attraesse l'attenzione per la sua infocata eloquenza, ebbe a confessare che non era rimasto contento dell'esito della disputa, e C. si considerò umiliato tanto davanti a Eck come nei confronti di Lutero. Da uomo presuntuoso voleva essere il primo in ogni iniziativa alla quale prendesse parte; ne seguì un segreto rancore contro Lutero che conservò tutta la vita.

Seppe sfruttare l'occasione quando, nel 1521, Lutero fu messo al bando dell'impero e, protetto dall'elettore Federico, stette nascosto nel castello di Wartburg, e Wittenberg rimase a discrezione di C. Insieme con l'apostata G. Zwilling (detto anche Didimo) soppresse la Messa, con abito laico celebrò la Cena del Signore, distribuì la Comunione sotte le due specie, cominciò una vera campagna iconoclasta contro ogni sorta di immagini sacre e il 26 dic. dello stesso anno 1521 contrasse pubblico matrimonio con Anna di Mochau. Nel frattempo erano giunti a Wittenberg alcuni dei cosiddetti « profeti di Zwickau » o anabattisti, e fra essi Nicola Storch, i quali cominciarono a predicare il « nuovo regno di Cristo ». C. al principio parve esitare, ma poscia a poco a poco abbracciò alcune delle loro dottrine, come l'inutilità degli studi e della scienza per i ministri del Signore.

Lutero, quando seppe tutto questo, abbandonò occultamente il suo rifugio di Wartburg il 1° marzo 1522, rientrò in Wittenberg e con il suo prestigio e la sua eloquenza ristabilì l'ordine. C. a malincuore dovette cedere. Si ritirò per poco in campagna, visse come un semplice contadino e si mise in relazione con Tommaso Münzer. Nel 1523, chiamato dagli abitanti di Orlamunda, vi andò come ministro e con nuovo entusiasmo cominciò a propagare le sue dottrine, distruggere immagini sacre ed a sopprimere scuole. Questo produsse alcuni moti tra il popolo, e siccome inoltre erano conosciute le sue relazioni con gli anabattisti, sempre più inquieti e molesti alle autorità civili, l'elettore di Sassonia lo cacciò via dalla Sassonia nel 1524.

Per qualche tempo andò ramingo per la Germania. Allo scoppio della guerra dei contadini e in occasione dei soprusi e delle calamità che l'accompagnarono, egli, benché non avesse presa parte alcuna in essa, pure, per le sue relazioni col Münzer, cadde in sospetto dei vincitori, così che, per salvarlo da una morte certa, i suoi amici lo calarono in una sporta giù dalla finestra aperta nelle mura di Rottemburgo.

Nelle gravi e pericolose circostanze in cui si trovava, non trovò altro rimedio per salvarsi che umiliarsi a Lutero al quale scrisse chiedendogli protezione e rifugio. Glielo concesse Lutero nel 1526 tenendolo occulto per qualche tempo e perfino gli battezzò il figlio. Non adattandosi però egli a quel genere di vita occulta, fuggì nel 1527 a Strasburgo, donde passò a Zurigo, bene accolto da Zwingli. Quando questi fu ucciso nella battaglia di Kappel nel 1531, C. fu fatto ministro di Allstadt e nel 1534 accettò l'ufficio di professore a Basilea dove morì di peste il 24 dic. 1541.

C. fu un personaggio volubile : da sacerdote cattolico si fece luterano, ed essendo ancor luterano abbracciò alcune dottrine anabattiste per aderire poi definitivamente a Zwingli. Di Lutero conservò tenacemente la dottrina del libero esame, anzi d'essa si servì contro lo stesso Lutero al quale non voleva essere soggetto. In opposizione alla volontà primitiva di Lutero inveì contro il culto della sacre immagini e con vero fanatismo iconoclastico ne distrusse quante poté; con gli anabattisti non solo condannò il Battesimo dei bambini, ma professò l'inutilità degli studi profani, dicendo che bastava la sola Bibbia; con gli zuingliani difese la presenza puramente simbolica di Cristo nell'Eucarestia e osò parlare « della carne dell'idolo che mangiano i preti». Non c'è quindi da mera-

vigliarsi se gli stessi protestanti non ne parlano con molto entusiasmo.

Bibl.: J. Eck, *Defensio contra amarulentas D. Andreae Bodenstein Carlostadtini Invectiones*, in *Corpus Catholicorum*, I, Münster in V. 1919; V. L. Seckendorff, *Commentarius historicus e tapologeticus de Lutheranismo*, Lipsia 1692, p. 196 sgg.; M. S. Adamus, *Dignorum laude virorum... immortalitas*, Francoforte s. M. 1706, pp. 37-41; J. Janssen, *L'Allemagne et la Réforme*, trad. dal tedesco di E. Paris, II, Parigi 1889, pp. 221-26; Ph. Schaff-J. J. Herzog, s. v. in *Enc. of Religious Knowledge*, I, Nuova York 1891, pp. 404-405; H. Grisar, *Lutero*, trad. it., Torino 1933, passim. Camillo Crivelli

CARLOW : v. KILDARE.

CARLYLE, Thomas. - Scrittore scozzese, n. a Ecclefechan il 4 dic. 1795 e m. a Londra il 4 febbr. 1881. Falliti i tentativi di dedicarsi alla carriera ecclesiastica e, più tardi, a quella di avvocato, affrontò una vita dura con l'insegnamento elementare e la collaborazione a varie riviste.

I suoi primi volumi, la traduzione del *Wilhelm Meister* di Goethe (1824) e *The Life of Schiller* (1825), dimostrano la sua tendenza verso la cultura tedesca, che domina anche in *Sartor Resartus* (1833-34, in volume nel 1838 : una specie di autobiografia spirituale, costruita sulla « filosofia del vestito » ricerca di ciò che è transitorio e fittizio, e di ciò che è sostanziale ed eterno nel mondo) e nella *History of Frederick II of Prussia* (1858-65). Nel 1865 C. fu nominato rettore dell'Università di Edimburgo. La sua fama di storico, iniziatasi con *The French Revolution* (1837) si riaffermò con *Oliver Cromwell's Letters and Speeches* (1845). Nel 1841 pubblicava le conferenze *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History* (1841), che racchiudono la sua concezione antidemocratica della storia intesa come creazione degli spiriti superiori. In *Past and Present* (1843), al triste presente, creato dalla rivoluzione economica e sociale, contrappose il felice medioevo, configurato soprattutto nell'ordinata comunità dei suoi monaci. Ogni cosa che egli vedeva intorno a sé acuiva la sua irritazione e ispirava la furia della sua scrittura, che includeva nella sua condanna sia il movimento di Oxford che le ricerche di Darwin. Quanto a Cristo e al cristianesimo, C. ebbe il buon gusto di non inserire Gesù tra i suoi eroi umani. Chesterton così definiva la religione di C. : « ... veramente egli aveva una certa simpatia per gli enormi e vaghi iddii di quella triste ma virile religione della natura che pare riempisse la tenebra del settentrione prima della venuta dell'Aquila romana o della Croce cristiana. Questa s'univa in lui, tenuto conto di certe scettiche omissioni, con il terribile Iddio del Vecchio Testamento, del quale aveva sentito parlare nelle tetre domeniche della sua infanzia; e così proclamava (contro i razionalisti come contro i cattolici) una specie di puritanesimo pagano : il protestantesimo, privato dei suoi elementi cristiani ».

Bibl.: Dopo i volumi del suo seguace e scolaro, J. A. Froude, pubblicati poco dopo la sua morte, vennero i sei volumi di D. A. Wilson, dal 1923 al 1934 (l'ultimo in collaborazione con M. Wilson), pubblicati a Londra : *Life of C.* Il volume più recente in Italia è quello di L. Fermi, *T. C.*, Milano 1939. Alberto Castelli

CÀRMATI. - In senso generico e improprio c. è uno dei vari nomi (ismailiti, bāṭiniti ecc.) con il quale sia in Oriente che in Europa si designa una tendenza settaria dell'estrema *šī'ah*. In senso più preciso sono gli organizzatori e i seguaci della grande rivolta contro il califfato islamico sunnita del sec. IX-X dell'èra nostra, che ebbe importanti ripercussioni sul califfato fāṭimide d'Egitto.

Il nome della setta dei c. viene da Ḥamdān, fanatico proselita dell'ismailita 'Abdallāh, che visse nel sec. IX della nostra èra ed ebbe il soprannome di Qarmaṭ, di etimologia e di significato incerti. Nel movimento dei c., trovò fra l'altro chiara espressione il contrasto tra l'elemento contadino indigeno (Qarmaṭ era un contadino della Mesopotamia) e i dominatori semiti venuti dai deserti d'Arabia. Significativo è il fatto che Qarmaṭ si sarebbe convinto per ragioni astrologiche che gli Irani avrebbero preso la rivincita e riconquistato l'impero degli Arabi.

Il fondatore della setta, che aveva il suo quartiere generale presso Kufa, organizzò un'abilissima propaganda specialmente fra le masse di contadini ed artigiani non arabi. Anche degli Arabi aderirono tuttavia al carmatismo.

Non è facile cogliere ciò che, dottrinalmente, distingue i c. da altri movimenti religiosi affini (v. ISMAILITI, ecc.) anche perché delle loro dottrine ci restano soprattutto le esposizioni interessate e malevole fatte dagli avversari, né sono troppo chiari i loro rapporti con i Fāṭimidi, che ad un certo momento sembrarono combatterli. Tuttavia si distinguono dagli altri sciiti estremi sia per un più marcato intellettualismo delle loro dottrine sia perché pare ritenessero che per essere *mahdī* (v.) non fosse necessario discendere per sangue da 'Alī. Tipiche e da tutti ammesse le loro tendenze comuniste : il capo dello stato carmata era un *primus inter pares*, coadiuvato da una specie di corpo senatoriale (gli *'iqdāniĝĝah*). Forti tasse fondiarie e pedaggi, oltre ai bottini di guerra, fornivano annualmente ca. 1.300.000 *dīnār*. Inoltre tutti i fedeli cedevano un quinto dei loro possessi alla comunità, che poi li ridistribuiva. I capi non si sottraevano in genere alle battaglie ed erano in prima linea nelle più difficili spedizioni. Rivolte come quelle dei c. ebbero almeno all'inizio carattere nettamente anti-arabo. Una tradizione riferita da Niẓām al-Mulk fa dire a un « sovversivo » sciita estremista : « Mazdak (noto riformatore comunista persiano preislamico) era sciita! », mentre un c. avrebbe detto : « Tre persone hanno rovinato l'umanità : un pastore (Mosè), un medico (Gesù) e un cammelliere (Maometto). E quest'ultimo fu peggio di tutti ».

Dal punto di vista teologico, la dottrina dei c. è una dottrina mistico-emanatistica non dissimile da quella di altre sètte sciite estreme, quali i drusi, gli assassini i nuṣajrī ecc., considerate « eretiche » anche dagli sciiti duodecimani « ortodossi ». L'universo è per essi un grande giuoco di apparenze che si ripetono ciclicamente. Le entità intellettuali che sono gli attori di questo continuo dramma sono sempre le stesse e invariabili di numero : tali intelligenze si riconoscono veramente nella loro reale essenza solo mediante l'annientamento del velo materiale che le oscura e nello stesso tempo le moltiplica apparentemente : solo allora l'intelligenza rinasce veramente (« seconda creazione ») e si adegua a quel pensiero puro e impersonale che è Dio. I c. vengono così a negare logicamente ogni attributo divino e a porre Dio come una constatazione di intelligibilità vuota di ogni contenuto.

Anche il culto esterno viene così praticamente svalutato : il vero culto consiste nel sapere risalire all'indietro attraverso le varie tappe dell'emanatismo che frantuma Iddio nel mondo, fino alla puntuale ed indifferenziata unità del Divino. Le scintille divine sono particolarizzate temporaneamente in due serie « gerarchiche » : quella discendente degli iniziatori (*nāṭiq, ṣāmit, bāb*), e quella ascendente degli iniziati (*dā'ī, ḥuĝĝah, imām*). Tali intelligenze hanno solo l'apparenza della personalità e non è detto quindi che nei cicli successivi, paralleli ai grandi cicli astrali, del loro riapparire nel mondo ritrovino la stessa personalità.

Confrontati con altre sètte estreme, i c. sono più nettamente intellettualisti : per loro non esiste nemmeno la materiale e talvolta rozzamente intesa metempsicosi quasi universalmente accettata dagli sciiti eretici, in quanto non si può parlare di metempsicosi con intelligenze che sono impersonali.

Fra l'altro i c. restituiscono al profeta Maometto il primato su 'Alī, che alcune sètte sciite gli negavano, ammettono l'iniziazione anche per le donne ed accentuano l'idea dell'eguaglianza fondamentale di tutte le religioni.

Uno dei più interessanti lati del movimento c. è il grande sviluppo dato da loro alle associazioni operaie e artigiane, anzi secondo alcuni studiosi come il Massignon le corporazioni artigiane medievali e la massoneria risalirebbero ad una influenza c.

I c., che considerano legittimo spargere il sangue dei loro avversari, anche se musulmani, costituirono un pericolo gravissimo per l'islām ortodosso. Nell'899 essi riuscirono a fondare uno stato indipendente sulla riva occidentale del golfo Persico, con centro in al-Aḥsā, donde partirono a devastare periodicamente i paesi vicini. Nell'a. 903 il c. al-Ǧannābī sottomise la Jamāmāh e invase lo 'Omān. Le razzie dei c. raggiunsero il punto massimo quando essi nel 930 occuparono la Mecca e portarono via la pietra nera dalla Ka'bah (v.). Solo nel 951 la pietra nera fu riportata alla Mecca per ordine del califfo fāṭimide al-Manṣūr. Perfino il lontano Ḫorāsān divenne, per opera della propaganda carmata, pericoloso focolare di rivolta. Solo nel 1077-78, lo Stato carmata di al-Aḥsā poté essere abbattuto.

Ma se il carmatismo fu distrutto politicamente non lo fu spiritualmente e la mentalità religiosa che era stata l'essenza di questo singolare movimento rivisse, con più o meno grandi cambiamenti, in varie altre sètte. Lo stesso bābismo (v.) si riallaccia in fondo a concezioni proprie dello sciismo estremo di tutte le epoche.

Il carmatismo ha inoltre una notevole influenza sullo sviluppo filosofico, dogmatico e specialmente mistico dell'islām.

Bibl.: S. De Sacy, *Exposé de la religion des Druzes*, 2 voll., Parigi 1838, invecchiato in parte, ma ancora fondamentale; M. J. de Goeje, *Mémoire sur les Carmathes*, Leida 1862 (2ª ed., ivi 1886); id., *Fin des Carmathes du Bahraïn*, in *Journal Asiatique*, 9ª serie, 5 (1895), pp. 5-30; J. Friedländer, *The Heterodoxies of the Shiites*, in *Journ. Amer. Orient. Society*, 28 (1907), pp. 1-80; 29 (1909), pp. 1-183. Alessandro Bausani

CARMEIA. - Le notizie che si hanno sulla città e sulla diocesi sono scarse ed incerte. C. era una città dell'Apulia presso il Gargano. Tra le 24 sedi vescovili della « regio II », l'Apulia, è registrato, prima dell'invasione longobardica, un episcopato « Carmeianum »; un Probo, *episcopus Carmeniensis o Carmenianensis* risulta intervenuto ai Sinodi romani del 501 e 502.

Bibl.: L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, Roma 1906, pp. 19, 38; Lanzoni, p. 284.
Noemi Crostarosa Scipioni

CARMELI, Michelangelo. - Filologo francescano, n. il 27 sett. 1705 a Cittadella (Venezia), m. a Padova il 15 dic. 1766. Il 25 ott. 1723 abbracciò la regola dell'Ordine dei frati Minori nella provincia veneta. Dopo gli studi teologici andò a Roma per perfezionarsi nelle lingue, e studiò anche l'ebraico con l'aiuto di un rabbino. Ritornato a Padova, si perfezionò specialmente in ebraico, conversando con gli ebrei; per il greco fu suo maestro Antonio Straticò. Con i suoi scritti su oggetti classici il p. C. si era acquistato una tale fama che fu nominato il 9 apr. 1744 professore della cattedra nuovamente eretta « ad linguam hebraicam, graecam ceterasque orientales » dell'Università di Padova. In seguito fu anche ammesso al collegio dei Teologi, poi tra i procuratori di esso con il diritto a porvi una stabile sesta cattedra. Nel convento di S. Francesco Grande, in cui abitava, fondò anche una biblioteca famosa, chiamata con il suo nome, incorporata nel 1836 alla biblioteca Universitaria.

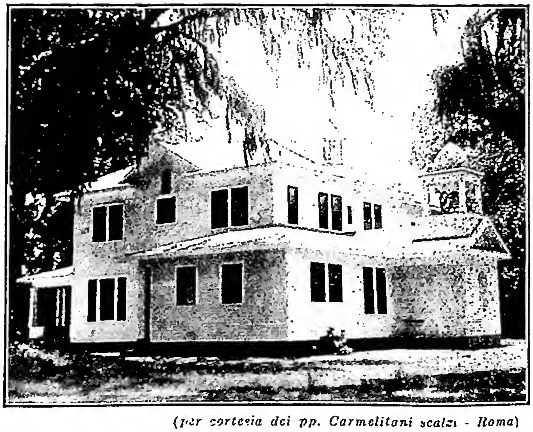
Il C. fu valente grecista, anche riguardo al greco neotestamentario. Conosceva molto bene l'ebraico, come dimostrano le sue traduzioni dal testo originale dell'*Ecclesiaste* e del *Cantico dei Cantici*; abile interprete della S. Scrittura, si studiava di esporne il senso letterale. Merita di essere ricordato e studiato ancor oggi dai biblisti. Le sue opere stampate sono, in ordine cronologico: *Ragionamento sopra il fenomeno apparso la notte del dì 14 dic. 1737* (Venezia 1738); *Panegirici* (ivi 1738); *P. Lacerni...., in militem gloriosum Plauti commentarius, etc.* (ivi 1742); *Euripide...*, Padova (1743-53); *Risposta del p. C. ... sopra « Animadversiones in Hebraicum Exodi Librum et in Graecam LXX Interpretationem »* (ivi 1744); *Storia di vari costumi sacri e profani...* (2 voll., ivi 1750 2ª ed. ivi 1761; 3ª ed. Venezia 1778); *Pro Euripide et novo eius italico interprete* (Padova 1750); *Il Pluto... di Aristofane* (Venezia 1752); *Oratio apologetica... de sua Euripidis editione* (Padova 1753); *Spiegamento dell'Ecclesiaste sul testo ebreo...* Venezia 1765; *Spiegamento della Cantica sul testo ebreo* (postumo, ivi 1767); *Dissertazioni varie filologiche* (postumo, Roma 1768); *Concilio degli Dei, poema* (Padova 1777). Delle opere rimaste manoscritte meritano speciale menzione le *Osservazioni su le annotazioni fatte agli Evangeli dall'Autore del libro intitolato « Catena sacra »* (Venezia 1759); le *Prolusioni*; molte altre ne enumera il Fanzago.

Bibl.: F. Fanzago, *Novelle letterarie di Firenze*, Firenze 1768; id., *Notizie intorno alla vita e alle opere del p. M. C.*, Padova 1799; G. Zelante, *S. Francesco Grande di Padova*, ivi 1921, pp. 123-43. Arduino Kleinhans

CARMELITANE. - Ramo femminile dell'Ordine carmelitano. Verso il 1400 alcune beghine di Guèldres, Olanda, si riunirono a vita monastica, e nel 1452 domandarono al b. Giovanni Soreth di essere ammesse nell'Ordine carmelitano. Niccolò V il 7 ott. dello stesso anno le approvò e concesse loro i privilegi degli Ordini mendicanti. Sorgeva così il Second'ordine, che seguiva la regola di s. Alberto da Vercelli e le mitigazioni di Eugenio IV. Lo sviluppo fu rapido e monasteri carmelitani sorsero ben presto in Francia, Olanda, Belgio e Italia: vivevano alle dipendenze dell'Ordine. Su queste Carmelitane, s. Teresa fece sentire il suo potente influsso riformatore, e difatti nel 1562 ad Avila ebbe vita il primo monastero riformato. Di quelle che detta riforma non seguirono e stettero alle mitigazioni di Eugenio IV oggi non restano che pochi monasteri in Italia, Olanda, Spagna e America.

La riforma attuata da s. Teresa si estese rapidamente per tutta la Spagna, donde, dopo la morte di lei (1582), si diffuse tosto in Italia, Francia, Paesi Bassi, Germania ed altre regioni. Ai giorni nostri il numero delle Carmelitane scalze, in più che seicento monasteri disseminati nei vari continenti comprese le terre di missione e in continuo aumento, sale a ca. 13.000.

S. Teresa stabilì l'osservanza della regola di s. Alberto, senza le mitigazioni accordate da Eugenio IV ai conventi e monasteri dell'Ordine. Redasse di suo pugno le costituzioni, approvate nel 1581. Il monastero tere-

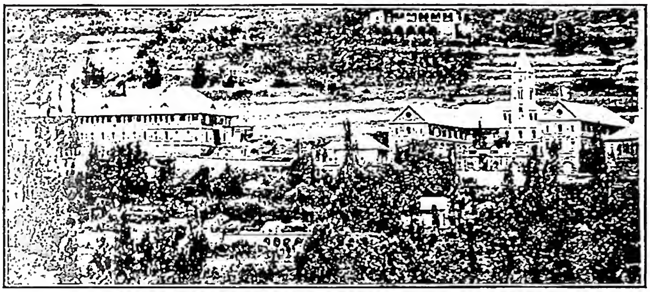


(per cortesia dei pp. Carmelitani scalzi - Roma)
Carmelitane - Carmelo di Lafayette (S.U.A.), fondato nel 1936.

siano, di regola, è composto di non più di ventun religiose, delle quali tre sorelle converse, ed è soggetto a stretta clausura. L'astinenza dalle carni non ammette eccezioni che per ragioni di malattia. Il digiuno frequente e diuturno è particolarmente osservato nel periodo che va dal giorno 14 sett., festa dell'Esaltazione della S. Croce, a Pasqua. Ogni giorno sono prescritte due ore di orazione mentale e la recita corale dell'Ufficio divino. Il restante della giornata viene trascorso nel silenzio e nel ritiro della propria cella occupato ordinariamente in lavori manuali. I monasteri, indipendenti fra loro, sono retti da una priora coadiuvata dal suo Consiglio; in quanto a giurisdizione dipendono dai superiori dell'Ordine o anche dall'Ordinario diocesano.

L'abito loro : una tonaca stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, e scapolare, di lana color marrone; la cappa bianca, con il velo nero se professe coriste, bianco se novizie o converse; portano sandali fatti di canapa, chiamati alpargate.

Numerose sono le religiose c. morte in odore di santità. Oltre alla Madre, raggiunsero gli onori degli altari s. Maria Maddalena de' Pazzi, s. Teresa del Bambin Gesù, s. Teresa Margherita del Sacro Cuore (Redi), le b. Maria dell'Incarnazione, Maria degli Angeli, sedici martiri di Compiègne, Anna di S. Bartolomeo.



(per cortesia dei pp. Carmelitani scalzi - Roma)
CARMELITANE - Scuole della missione carmelitana a Biscerri (Libano).

BIBL.: M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen*, II, 3ª ed., Paderborn 1934, pp. 85-90; Carmel d'Avon, *Carmélites*, in *Catholicisme*, II (1949), coll. 562-66.
Giovanni di Gesù e Maria

CONGREGAZIONI CARMELITANE. – Accanto alle C., formanti il Second'ordine, che conducono vita contemplativa, altre congregazioni sorsero, che pur ispirandosi alla spiritualità del Carmelo, abbracciano direttamente anche la vita attiva, occupandosi di scuole, ospedali, opere pie, ecc. E sono :

1. C. DEL DIVIN CUORE DI GESÙ. – Congregazione, fondata nel 1891 a Berlino da suor Maria Teresa di S. Giuseppe (Maria Tauscher van den Bosch, figlia d'un pastore protestante, convertita dal protestantesimo), per raccogliere ed educare cristianamente i fanciulli orfani ed abbandonati, e che fu approvata nel 1930. Propagatosi in Germania, Olanda, Inghilterra e Italia, l'Istituto osserva le costituzioni di s. Teresa, tranne il digiuno e la clausura, ed è diviso in 9 province con 58 case (dette « case di S. Giuseppe ») e ca. 1000 suore.

2. C. DELLA CARITÀ. – Congregazione fondata nel 1826, dalla b. Gioacchina de Vedruna, vedova de Mas, a Vich, per assistere gli infermi e per educare cristianamente la gioventù femminile. Dopo la morte della fondatrice l'Istituto si diffuse rapidamente e fu approvato nel 1880. Conta oggi 5 province, con 164 case (collegi, asili, ospedali) e 2268 suore.

3. C. DI LUXEMBURG. – Fondato nel 1872 dal canonico Nicola Wies a Luxemburg, l'Istituto conta 15 case con 160 Suore per l'addestramento delle giovani al servizio domestico, e l'assistenza agli infermi ed ai vecchi.

4. C. DI S. TERESA. – Istituto fondato nel 1889 in Santiago del Cile, da suor Maddalena di Gesù Maria e suor Carmela di Gesù, allo scopo di istruire gratuitamente le fanciulle povere.

5. C. SCALZE DE GRACIA. – Congregazione religiosa fondata dal p. Francesco Palau y Quer nel 1860 in Barcellona. Ha 43 case in Spagna, 8 in Argentina e 4 in Colombia, con 614 Suore. Il fine dell'Istituto è l'istruzione delle bambine e il servizio di carità negli ospedali, nelle carceri, nei manicomi, ecc.

6. C. SCALZE DI S. TERESA. – Istituto fondato nel 1903, da mons. Prospero M. Alarcón, arcivescovo di Città del Messico, allo scopo di raccogliere bambine povere ed istruirle nella religione cattolica, in scuole pubbliche e private. Ha inoltre asili infantili, laboratori per le giovani disoccupate, ed assiste le inferme in case di cura. Fu approvato nel 1938 e conta oggi 12 case con 161 suore.

BIBL.: M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen*, II, 3ª ed., Paderborn 1934, pp. 92-95.
Ambrogio di Santa Teresa

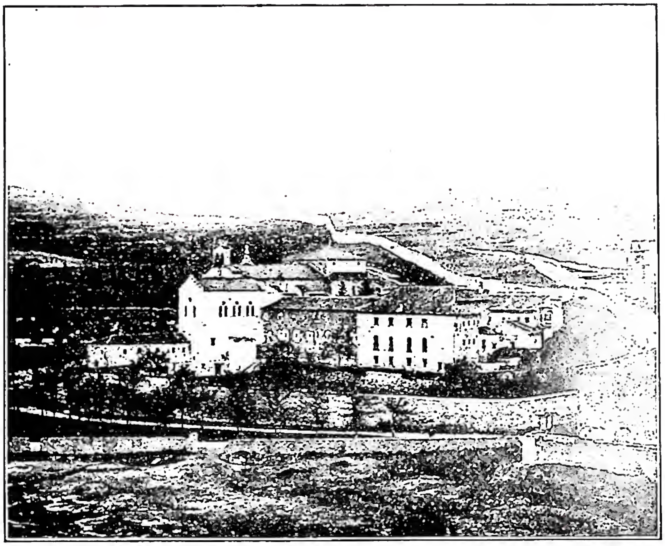
CARMELITANI. - Ordine religioso che prende nome dal Monte Carmelo, in Palestina, dove nel sec. XII è storicamente accertata l'esistenza di un nucleo di asceti ai quali Alberto di Vercelli (v.), patriarca latino di Gerusalemme, nel 1208-1209 diede la regola che l'Ordine tuttora professa.

I. C. DELL'ANTICA OSSERVANZA. – La regola fu approvata da Onorio III nel 1226, e, con qualche mitigazione specialmente circa l'astinenza dalle carni, da Innocenzo IV nel 1248. Altre mitigazioni si ebbero da Pio II, Eugenio IV, e Sisto IV.

Una pia tradizione farebbe discendere l'Ordine dal profeta Elia, la cui missione fu continuata dal discepolo Eliseo e dai « figli dei profeti » fino all'avvento del cristianesimo, al quale avrebbero aderito, divenendo anche cooperatori della predicazione evangelica e coltivando sul Carmelo le forme più elette dell'ascetismo insieme al culto della Vergine Madre, cui avrebbero innalzato un tempio presso la fonte di Elia. Vivevano vita eremitica in vari aggruppamenti o « laure », e furono gravemente provati dalla invasione persiana nel sec. VII e dalla susseguente conquista musulmana. Il loro istituto sopravvisse sul Carmelo per la venerazione dei musulmani verso il profeta Elia : e al tempo delle Crociate prese incremento per l'afflusso dei pellegrini occidentali e dei cavalieri. Questa tradizione carmelitana fu fortemente contrastata nel 1600 dal bollandista p. Papebroch (*Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1668, pp. 764-99). È da rilevare tuttavia che ulteriori studi hanno contribuito ad accreditarla almeno nelle sue grandi linee, arricchendo la letteratura polemica del '600, nella quale difensore dei c. fu anche il gesuita p. Raynaud. Vi è perfino chi ha tentato una rivendicazione integrale della tradizione stessa (p. Fiorenzo del Bambin Gesù: *Il monte Carmelo*, Cremona 1930). La critica più recente (B. Zimmermann, G. Wessels, B. Xiberta) ha studiato il problema adottando un criterio realistico nella incontestabile coscienza eliana dell'Ordine, quello cioè di una paternità morale del profeta, in quanto i religiosi, vivendo sul monte che fu teatro dell'alta sua spiritualità, informarono al suo esempio la loro vita.

Dopo l'approvazione di Onorio III nel 1226, l'Ordine si estese lungo il Mediterraneo e nell'interno della Siria; ma non ebbe vita tranquilla per i frequenti

conflitti tra cristiani e musulmani, i quali, dopo la vittoria, assalirono il Carmelo ed uccisero i religiosi. Fu allora definitivamente abbandonata la Palestina; ed infatti fin dal principio del sec. XIII troviamo i C. in vari paesi di Europa. Nel 1240 fu celebrato in Aisleford il primo Capitolo generale d'occidente, da cui uscì eletto priore Alano il Brettone. Nel 1245 gli successe s. Simone Stock (v.), al quale si deve la fondazione dei conventi nei maggiori centri universitari, Cambridge, Oxford, Bologna, Parigi. La vita contemplativa si arricchiva delle iniziative di quella attiva; ma ciò spiaceva a quanti nelle fondazioni urbane vedevano deperire lo spirito eremitico. Questo atteggiamento si prolungherà ancora per qualche secolo, dando luogo a varie riforme, quali la mantovana (sec. XV), la turonense (sec. XVII), quella di S. Maria della Scala (sec. XVIII) ed altre minori: altrettanti focolai di santità, sui quali si affermò vigorosamente la riforma di s. Teresa di Gesù (v.), aiutata da s. Giovanni della Croce (v.) e che nel 1593 si costituì in Ordine autonomo (v. sotto: *C. scalzi*). Negli studi i c. trovarono già costituite le grandi scuole di cui seguirono l'uno o l'altro rappresentante più cospicuo: Enrico Gandavense ad Oxford, Goffredo di Fontaines a Parigi. A grande fama salirono Gerardo da Bologna (1317), Siberto da Bek (1332), Guido Terrena (1342), Giovanni Baconthorp (1346), Michele da Bologna (1416). Controversisti celebri furono Giovanni Cunningham e Tommaso Netter (il Waldense) contro i wicleffiti; Everardo Billich, Andrea Stoss, Paolo Elia, Lorenzo Laureto, contro i protestanti. Nel '600 Paolo Foscarini sostenne l'ortodossia di Galileo; nel '700 si segnalarono Elia Astorino, apologista ed erudito; nell' 800 Agostino Molin, p. Perricone, p. Mazzetti. Santi illustri furono Angelo di Licata (sec. XIII), Alberto di Sicilia (sec. XIV), Andrea Corsini (sec. XIV), il b. Agostino Mazzinghi (sec. XV), il b. Giovanni Soreth (sec. XV), s. Maria Maddalena de' Pazzi. Il gran numero di religiosi morti in concetto di santità, fra i quali Michele di s. Agostino, Giovanni di s. Sansone, Angelo de Paolis, Gerolamo Terzo, Andrea Statella, testimoniano il fervore mistico dell'Ordine, il quale al tempo della riforma protestante subì gravi danni. Furono devastate le province religiose di Boemia, Sassonia, Dacia, Irlanda e Scozia; in Inghilterra, sotto Enrico VIII, furono soppressi 50 conventi e 1500 religiosi suppliziati, dispersi o uccisi; moltissimi i martiri della furia calvinista in Francia e di quella rossa in Spagna nel 1936. In compenso l'Italia si arricchiva in quel periodo di 40 conventi. Ai lavori del Concilio di Trento parteciparono i priori generali Andeth e De Rossi con buon numero di valenti teologi. Presentemente (1949) l'Ordine conta 2734 religiosi. La riorganizzazione ha felicemente ripreso nell'ultimo cinquantennio, con risultati molto confortanti. Le monache, o Second'ordine, istituite sotto Niccolò V, ebbero ben presto grande incremento e sono oggi ca. un migliaio. Il Terz'ordine fu istituito sotto s. Simone Stock, ed ha molti affiliati. Ha assunto anche forma regolare con istituti femminili di vita attiva: 2 in Spagna, 3 in Italia, 2 nel Nordamerica. Devozione caratteristica è quella dello scapolare che si asserisce dato a s. Simone Stock dalla Vergine a segno della sua particolare protezione per quelli che l'avrebbero portato. La festa del Carmine si celebra ovunque con solennità popolari in un benefico clima di letizia, come quella della « Madonna de noantri » in Roma (Trastevere) e quella di Napoli col fantasmagorico « incendio » del classico campanile. Nella liturgia i c. seguono il rito del S. Sepolcro, e il loro cerimoniale più antico è l'Ordinale di Siberto da Bek.



(per cortesia dei pp. Carmelitani scalzi - Roma)

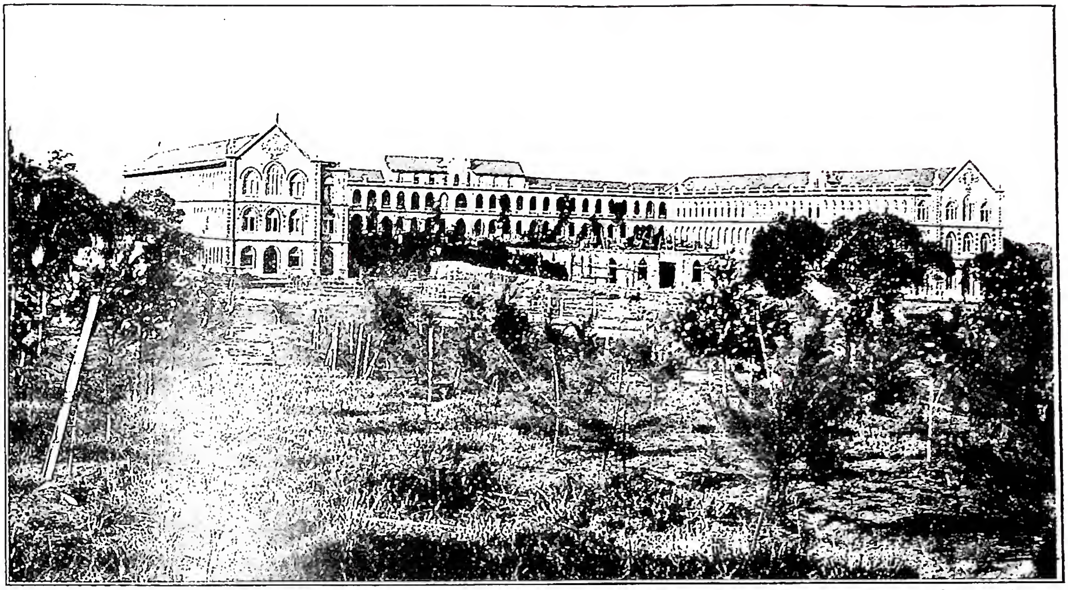
CARMELITANI - Veduta generale del convento di Segovia (Spagna), fondato nel 1586.

BIBL.: *Analecta Ordinis Carm.*, Roma 1908 sgg.; I. Lezana, *Annales Ordinis Carm.*, IV, ivi 1656; P. Ventimiglia, *Historia chronologica Priorum Generalium*, Napoli 1773; C. de Villiers, *Bibliotheca carm.*, Roma 1752-[1927]; Fiorenzo del Bambin Gesù, *Il Monte Carmelo*, Cremona 1930; B. Zimmermann, *Carmes*, in DThC, II, coll. 1776-92; T. Brandsma, *Carmes*, in DSp, II, coll. 156-71. Alberto Grammatico

II. C. SCALZI. – Devono la loro origine alla riforma dell'Ordine carmelitano, fatta da s. Teresa di Gesù insieme a s. Giovanni della Croce.

Il primo convento fu aperto a Duruelo nel 1568, un secondo a Pastrana (1569). Da essi la riforma si estese in breve tempo per tutta la Spagna, così che alla morte di s. Teresa (1582) esistevano 17 monasteri di monache riformate e 15 conventi di frati (chiamati *Fratres primitivae observantiae*, e più tardi *Fratres Discalceati*), posti tutti sotto la giurisdizione del generale dell'Ordine carmelitano, ma formanti (sin dal 1580) una provincia propria. Aumentati di numero i conventi, nel 1593 ottennero di essere completamente autonomi con diritto di eleggersi un proprio generale.

Trasferitisi poi alcuni di questi religiosi in Italia, e fondati i primi conventi in Genova (1584) e Roma (1597), furono con autorità apostolica, il 13 nov. 1600, separati dal ramo spagnolo e costituiti in propria Congregazione, detta la Congregazione d'Italia, ossia di S. Elia, con generale e costituzioni proprie. Mentre



(per cortesia dei pp. Carmelitani scalzi - Roma)

CARMELITANI - Seminario apostolico di Alwage (S.U.A.), fondato nel 1931.

la Congregazione di Spagna (chiamata di S. Giuseppe) era formata soltanto dalla Spagna, dal Portogallo e dal Messico, quella d'Italia comprendeva la Francia, il Belgio, la Germania, la Polonia.

La Congregazione d'Italia ebbe quasi sin dall'inizio missionari in Persia (sino dal 1608), in India : nel Gran Mogol e Sindi (1619) e nel Malabar (1663), nella Mesopotamia (1623), in Siria (1627), in Inghilterra (1614), in Olanda (1648), in Morea (1685), in Cina (1720).

Nella grande bufera che disperse tutti gli Ordini religiosi, al tempo della Rivoluzione Francese e delle guerre napoleoniche, furono soppressi prima tutti i conventi della Congregazione italiana, poi, nel 1835, anche quelli della Congregazione spagnola. Risorta questa, nel 1875 fu riunita alla restaurata Congregazione italiana, così che da quel tempo esiste soltanto un solo Ordine di C. scalzi, che conta attualmente 23 province e 4 quasi province con 295 conventi di frati e ca. 3000 religiosi; 640 conventi di monache con 13.000 suore. I C. scalzi hanno attualmente delle missioni in Siria, nell'Iraq, nelle Indie orientali, nell'America del sud: vi lavorano oltre 100 sacerdoti, una cinquantina di fratelli laici, e un gran numero di terziarie carmelitane.

L'Ordine dei C. scalzi osserva la stessa regola di s. Alberto, ma senza le mitigazioni introdotte da papa Eugenio IV (1432), con proprie costituzioni : quelle della Congregazione di Spagna furono stese nel 1593, quelle della Congregazione d'Italia nel 1599. Le attuali, comuni a tutto l'Ordine, sono quelle d'Italia, approvate dalla S. Sede il 10 genn. 1928. Lo *spirito* dell'Ordine è prevalentemente contemplativo, nondimeno i C. scalzi si dedicano anche alle opere del sacro ministero. Il loro rito è quello della Chiesa romana.

La santità del Carmelo riformato, tanto del ramo maschile quanto di quello femminile si manifesta nei suoi santi e beati, come : s. Teresa di Gesù (v.), s. Giovanni della Croce (v.), s. Teresa Margherita del S. Cuore di Gesù (v.), s. Teresa del Bambino Gesù (v.) e i bb. martiri Dionigi della Natività e Redento della Croce (v.), la b. Anna di S. Bartolomeo (v.), le bb. 16 martiri monache di Compiègne (v.), la b. Maria dell'Incarnazione, la b. Maria degli Angeli (v.) e numerosi altri di cui è in discussione la causa di beatificazione o che morirono in concetto di santità.

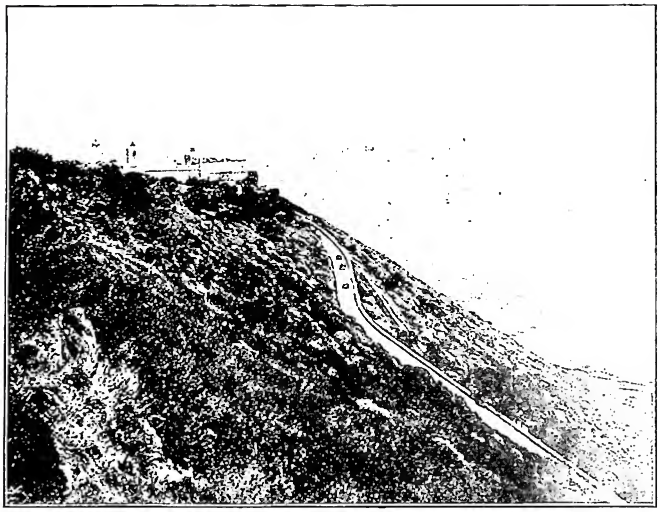
Anche nelle scienze i C. scalzi hanno dato un forte contributo con opere di alto valore. Nella filosofia emergono anzitutto gli autori del famoso *Cursus Complutensis*, ossia del collegio filosofico di Alcalá de Henares, cui fa seguito un altro più grandioso ancora, il *Cursus Theologicus Salmanticensis* in 12 voll. in-fol., i cui autori, C. scalzi del collegio teologico di Salamanca, sono i più fedeli commentatori di s. Tommaso d'Aquino. Oltre questo celebre corso, i padri del collegio di Salamanca pubblicarono pure un *Cursus Theologiae Moralis*, stimato dai competenti. Tra i filosofi e teologi del Carmelo riformato sono degni di speciale menzione : Alessio di S. Aquilino, Eisentraut, scritturista (1732-85), Antonio della Madre di Dio, teologo (m. nel 1641), Antonio dello Spirito Santo, Carraca, teologo e vescovo (1618-74), Biagio della Concezione, Riguet, filosofo (1603-94), Cassiano di S. Elia, Pallavicini, teologo (1629-1714), Domenico della S.ma Trinità, Tardy, teologo (1616-1687), Federico di Gesù, Schellhorn, teologo (1721-88), Filippo della S.ma Trinità, Julien, filosofo, teologo e mistico (1603-71), Gabriele di S. Vincenzo, Beonio, teologo (1609-71), Giovanni dell'Annunziata, Llanes-Campomanes, teologo e filosofo (1633-1701), Ilario di S. Anastasio, Vochet, controversista (1589-1656), e l'altro famoso controversista Liberio di Gesù (1646-1719), Onorato di S. Maria, Vauzelle, scritturista e critico (1651-1729), Paolo della Concezione, Ximénez Navarro, teologo (1666-1734), Taddeo di S. Adamo, Dereser, scritturista (1757-1827). Ci sono poi fra i missionari dell'Ordine parecchi che occupano con le loro grammatiche e dizionari di diverse lingue orientali un posto non trascurabile fra gli orientalisti, come il p. Clemente di Gesù, Peano (1731-82), Celestino di S. Lidvina, van Gool (1597-1676), Geminiano di S. Ottavia (1702-63), Stefano dei SS. Pietro e Paolo, Ruffi (1692-1767), nonché il famoso p. Paolino di S. Bartolomeo, Weszdin (1748-1806), che pubblicò la prima grammatica del sanscrito in Europa, e molte altre opere del genere. Ma più che in tutto questo, i C. scalzi emersero nella teologia mistica, nella quale essi possono citare i più celebri scrittori di tutti i tempi : s. Teresa di Gesù e s. Giovanni della

Croce, le cui immortali opere non sono soltanto veri gioielli della letteratura nazionale spagnola, ma addirittura la fonte principale della dottrina mistica. A questi due mistici fanno seguito il ven. Giovanni di Gesù Maria (1564-1615), Tommaso di Gesù, Sánchez Davila (1564-1627), Filippo della S.ma Trinità (1603-71), i due Giuseppe dello Spirito Santo, cioè il portoghese (1609-74) e lo spagnolo (1667-1736), autore questo del grande *Cursus theologiae mysticae* e molti altri.

BIBL.: Francisco de S. Maria (ed altri), *Reforma de los Descalzos en España*, 7 voll., Madrid 1644 sgg.; Isidorus a S. Jos. e Petrus a S. Andrea, *Historia generalis fratrum disc. de M. Carmelo Congregationis italicae*, 2 voll., Roma 1668, 1671; Martialis a S. Jo. B., *Bibliotheca scriptorum... Carmelit. excalceat.*, Burgos 1730; Henricus a S.mo Sacramento, *Collectio scriptorum Ord. Carm. exc.*, Savona 1884; Silverio de S. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo en España, Portugal y America*, finora 14 voll., Burgos 1936 sgg.

Ambrogio di Santa Teresa

CARMELO. - Catena di colline (ebr. *karmel* « frutteto », « giardino »; arab. *Ğebel Karmel* o *Ğebel Mār Eljas*), di prevalente formazione calcarea che staccandosi dal sistema montuoso centrale della Palestina verso Ğenīn, da sud-est a Sahel ʻArrābeh, si prolunga verso nord-ovest, lasciando a sud-est la pianura di Esdrelon e termina in un promontorio che domina il mare a sud della baia di S. Giovanni d'Acri. Misura 30 km. di lunghezza e da 12 ai 16 di larghezza, mantenendosi su un'altezza media di 500 m. (ʻEsfijā, 536; el-Muḥraqah, 514). La catena segna il confine fra la Galilea e la Samaria.



(per cortesia dei pp. Carmelitani scalzi - Roma)
CARMELO - Veduta generale - Palestina.

Solcato da frequenti valli, forato da numerose grotte che furono sicuro riparo ai perseguitati (*Am.* 9, 2-3) e con i fianchi ammantati di ricca vegetazione, il C. è spesso ricordato nella S. Scrittura come simbolo di grazia e prosperità per la sua ubertosità, o come simbolo di desolazione per il suo disboscamento (*Is.* 33, 9; *Ier.* 4, 26; 50, 19; *Am.* 1, 2).

I Fenici ne furono i primi abitanti, come attestano le vestigia archeologiche delle città intorno al monte. Nella spartizione della Terra Promessa venne a trovarsi in mezzo al territorio delle tribù di Aser, Zabulon e Issacar (*Ios.* 19, 26). Nel sec. IX a. C. è celebre come luogo di culto della religione fenicia e della religione monoteistica giudaica. Su una delle sue cime pianeggianti (el-Muḥraqah, 514) restò immortalato il sacrificio del profeta Elia (*I Reg.* 18, 19-46). Invano i sacerdoti di Baal invocarono il fuoco dall'alto per abbruciare la vittima posta sull'altare; mentre alla preghiera di Elia l'olocausto fu completo sull'altare eretto su 12 pietre.

Il Dio degli Israeliti vi ebbe culto permanente: vi era celebrato il novilunio, il sabato, e vi ebbe dimora il profeta Eliseo (*II Reg.* 4, 23).

Il luogo è venerato da cristiani, ebrei e musulmani. I Carmelitani vi hanno una piccola chiesa con convento e i musulmani la moschea el-Qurbān. L'occupazione fenicia del monte è manifesta dal nome *rašu qadašu* (= « il capo santo »), che le liste di Tuthmosis III (1479 a. C.) applicano al promontorio del C. Il culto al Baal della montagna è attestato pure nel periplo di Scylas (IV sec. a. C.), dove è segnalato il C. come « montagna sacra a Zeus » con tutte le caratteristiche del Baal fenicio. Secondo Giamblico (IV sec. d. C.), il biografo di Pitagora, il filosofo si era recato nel C. « montagna sacra e inaccessibile al profano » (*Vita Pyth.*, III, 14) e Tacito (*Hist.*, II, 28) afferma che « il dio C. non ha statua né tempio, ma, conforme alle prescrizioni degli anziani, solo un altare e adoratori ». Vespasiano vi si recò per consultare l'oracolo e il sacerdote Basilide, esaminate le viscere della vittima, gli diede un responso favorevole (Plinio, *Nat. hist.*, II, 17).

Al sorgere del cristianesimo divenne luogo preferito per monaci ed eremiti. L'Anonimo Piacentino nel 570 descrive il monastero di S. Eliseo, le cui vestigia furono riconosciute all'ovest del faro nel 1913. Al monastero distrutto dal furore persiano (614) successe la moschea *Sa'ad ed-Dawlah*, che fornì il materiale ai Templari per la costruzione di una fortezza ben visibile dal mare. Una carta geografica del 1235 vi segna « S. Margaretha castellum » e prossima una chiesa di S. Margherita che il Sanudo dice ufficiata da monaci greci. Sulle rovine di questo monastero greco sorse nel sec. XVII il santuario di Nostra Signora del C., con il grande convento dei Carmelitani su uno spiazzo alto 50 m., da cui si può godere lo spettacolo di un panorama vasto e vario.

BIBL.: C. Kopp, *Elias und Christentum auf dem Karmel*, Paderborn 1929; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, pp. 350-53.

Donato Baldi

CARMELO APOSTOLICO, SUORE del. - Congregazione fondata in Francia a Bayonne nel 1868. Nel 1870 inviò un primo gruppo di suore a Mangalore (India). Chiusa nel 1873 la casa di Bayonne, la nuova Congregazione si sviluppò in India dedicandosi all'istruzione delle ragazze in numerose scuole aperte in varie diocesi. La casa madre è a Mangalore e dipende da Propaganda Fide.

Saverio Paventi

CARMENTA. - C. o *Carmentis* è un'antica dea romana: le sue due feste, *Carmentalia*, l'11 e il 15 genn. figurano nel più antico calendario romano. Essa aveva un sacerdote particolare, il *flamen carmentalis*; e il suo santuario si trovava tra il Campidoglio e il Tevere. Nel suo culto erano interessate le donne, specialmente le madri. La matrone avrebbero dedicato anche il suo santuario, dopo aver riconquistato il diritto di servirsi della carrozza (*carpentum*). I suoi due nomi cultuali *Porrima* e *Postverta* o *Prorsa*, *Antevorta* e *Postvorta* venivano messi in connessione con il parto: essi dovevano riferirsi o alla posizione del feto al momento del parto, o al suo passato e futuro. Questa ultima spiegazione si appoggia al carattere oracolare della dea che si esprime anche nel suo nome connesso con *carmen*. Anche nel mito, C., con-

cepita come madre di Evandro, predice la futura grandezza di Roma. La posizione delle sue due feste raggruppate intorno al giorno del plenilunio (*idus*), messa in connessione con i due nomi cultuali e con i riferimenti alla vita femminile, fanno vedere in essa una divinità lunare.

BIBL.: R. Pettazzoni, *C.*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, 17 (1941), p. 1 sgg. Angelo Brelich

CARMINA BURANA. - Raccolta di poesie in massima parte latine (alcune tedesche, altre miste delle due lingue) compilate nei secc. XII-XIII, ritrovata a Benediktbeuren, donde il nome.

Frequenti reminiscenze e parodie da passi biblici, da classici noti al medioevo, dalla tradizione grammaticale, sottili forme retoriche e ritmiche (v. INNOGRAFIA), i pochi nomi di autori tramandati, agostinismo e satira antiromana riportano all'ambiente delle grandi università e dei chiostri in zona francese e germanica dove questa poesia visse, attraverso molti rimaneggiamenti, ad opera di « clerici vagantes » (v. GOLIARDI) e di sfere culturali minori. Gli argomenti sono quelli propri dell'epoca e dell'ambiente; più che nelle « moralità » e nella satira, rivolta in genere contro la corruzione del clero, amara più spesso che profonda, si trovano accenti personali e caldi nel delicato sentimento della natura, parzialmente affine al tono dei *Minnesinger* – anch'essi rappresentati nella raccolta – nella poesia d'amore non torbida sebbene spesso violenta, e nei canti bacchici.

BIBL.: J. A. Schmeller, *C. B.*, 2ª ed., Breslavia 1883; A. Hilka-O. Schumann, *C. B.*, Heidelberg 1930 sgg. Gastone Pettenati

CARMINATI, ANTONIO. - Scultore, n. a Brembate di Sotto (Bergamo) il 2 giugno 1859, m. a Milano l'11 maggio 1908.

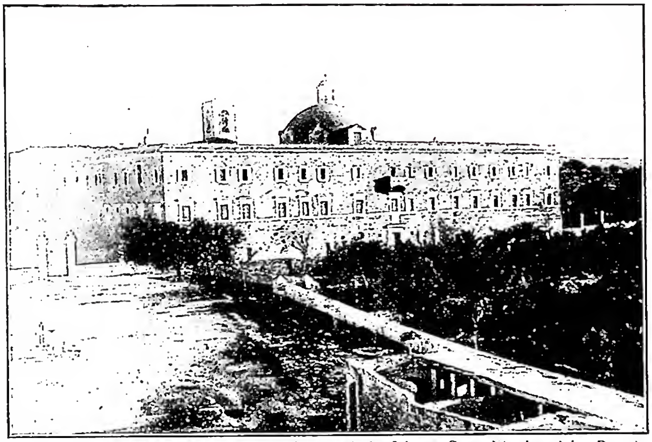
Oltre ad alcuni buoni ritratti lasciò numerose opere caratterizzate da un profondo realismo. Notevoli, a Milano, le statue per il tiburio del Duomo, *S. Luigi Gonzaga e un appestato* in S. Satiro, le tombe Casati, Carcano, Bay e Nava nel cimitero monumentale; nel cimitero di Groppello d'Adda il sepolcro di mons. L. Nazari di Calabiana.

BIBL.: L. Callari, s. v. in Thieme-Becker, VI, p. 14; Anon., *Necrologio*, in *Illustrazione italiana*, 35 (1908), p. 465. Maria Donati

CARNA. - C. è una dea romana che aveva un santuario sul Celio ; la sua festa cadeva il 1° giugno, giorno sacro a Giunone e popolarmente chiamato *kalendae fabariae* : infatti, tra i sacrifici offerti a C. figurava, oltre la carne di maiale, una miscela di farro e di fave. A questi scarsi dati di culto andrebbe aggiunta l'isolata notizia epigrafica sulla festa *Carnaria*, con offerta di rose, festa il cui riferimento a C. è, tuttavia, dubbio. A C. si attribuiva la protezione dei neonati dalle *stryges*. La mitologia ovidiana colora di altri elementi la nostra conoscenza su C. che il poeta considera come dea del *cardo* ; essa sarebbe stata una ninfa pudica, nata nel boschetto del dio Helernus, creduta sorella di Apollo, che, nascosta in una grotta, sarebbe sfuggita a tutti, ad eccezione di Ianus che vedeva anche dietro le spalle. La connessione mitologica con Ianus e quella cultuale con Iuno riescono significative alla luce delle connessioni cultuali tra Ianus e Iuno.

BIBL.: W. F. Otto, *Römische « Sondergötter »*, in *Rheinisches Museum*, 64 (1909), p. 459 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 236; R. Pettazzoni, *C.*, in *Studi etruschi*, 14 (1940), p. 163 sgg. Angelo Brelich

CARNE : v. PURITÀ RITUALE, LEGGI della e VEGETARIANISMO (uso della c. nell'alimentazione); UOMO (nel senso biblico); SPIRITO E C. (nel senso etico).



(*per cortesia dei pp. Carmelitani scalzi - Roma*)

CARMELO - Convento dei padri Carmelitani - Palestina.

CARNEIRO, MELCHIOR. - N. a Coimbra nel 1515 o 1519, gesuita nel 1543, m. a Macao il 19 ag. 1583. Fu (1551) il primo rettore del collegio di Evora, poi alcuni mesi rettore a Lisbona. Venuto a Roma (fine del 1553) fu nominato (1554) vescovo titolare di Nicea, coadiutore e secondo successore eventuale del patriarca d'Etiopia, Giovanni Nuñez Barreto. Trasferitosi nell'India, ove fu consacrato vescovo (1560), aspettò a Cochin l'occasione di penetrare nell'Abissinia. Siccome l'Abissinia rimaneva chiusa, Pio V lo mandò in estremo oriente, mentre il nuovo patriarca, Andrea Oviedo, continuava ad aspettare a Goa. C. arrivò nel 1568 a Macao, non come vescovo della città, ma come vescovo (oggi si direbbe amministratore apostolico) della Cina e del Giappone. Frattanto veniva eretta, nel 1576, la sede vescovile di Macao, ma il primo titolare effettivo, Leonardo de Sà, non giunse che nel 1581. Il C. si ritirò allora nel collegio dei Gesuiti di Macao, dove morì.

BIBL.: A. Franco, *Imagem da virtude em o noviciado... de Coimbra*, I, Evora 1719, pp. 261-69; L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques... de l'ancienne mission de Chine*, I, Sciangai 1937, p. 12; P. M. D'Elia, *Fonti Ricciane*, I, Roma 1942, pp. 171-72; Streit, *Bibl.*, IV, p. 214 e passim (inesatto per la vita). Edmondo Lamalle

CARNELIVARI, MATTEO. - Architetto, n. a Noto, lavorò in Palermo alla fine del sec. XV e nei primi anni del XVI. È l'artista rappresentativo dell'ultimo periodo gotico dell'architettura siciliana, contraddistinto da una ripresa delle forme trecentesche locali, unita all'importazione diretta di quelle catalane.

Sue opere sicure sono i palazzi di Francesco Abbatellis e di Ranieri Ajutamicristo; in essi l'esterno è semplice e massiccio, ornato solo di pochi e minuti elementi, mentre le parti più notevoli sono i cortili a due ordini di logge, con arcate su colonne ed archi a sesto scemo, leggeri ed aerei. Gli è poi attribuita S. Maria della Catena, la migliore costruzione di questo tempo, che nel tipo organico è ispirata agli schemi tradizionali siciliani, ma nelle originalissime ed assai tipiche forme del portico esterno e delle navate realizza compiutamente le tendenze di un linearismo accentuato, che quasi sopprime lo spessore dei muri, concentra i pesi su esili colonne e marca

vigorosamente le arcate con cornici larghe, dettagliate ed incise.

Il C. può considerarsi l'iniziatore di una scuola palermitana di maestri costruttori ed intagliatori, che per alcuni decenni proseguì ad applicarne le forme.

BIBL.: Venturi, VIII, II, p. 108; L. Biagi, *Palermo*, Bergamo 1929, pp. 87-95; E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938, pp. 68-70. Renato Bonelli

CARNESECCHI, PIETRO. - Eretico, n. a Firenze il 24 dic. 1508, decapitato a Roma il 1° ott. 1567. Figlio di nobile mercante fiorentino, conoscitore delle lettere greche e latine, si cattivò presto la stima dei Medici, specialmente del card. Giulio che, diventato papa Clemente VII, lo volle a Roma come suo segretario e lo provvide di ricchi benefici ecclesiastici. In una commendatizia a Carlo V (27 giugno 1531) lo dice « summa fide et singulari modestia vir, quem cum suis meritis et deditissimo animo in me, tum virtute et nobilitate ita amo ut plus non possem ».

Nel 1533, a fianco di Clemente VII, partecipò al convegno di Marsiglia. A Napoli Giulia Gonzaga, ch'egli stimò ed amò, lo fece avvicinare a Juan de Valdés, Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli ed altri più o meno palesi fautori della riforma in Italia (1536-40). Nel 1541 era a Viterbo, dove, attorno al cardinale inglese Reginaldo Pole, si formava un circolo di « spirituali » che, pur rimanendo nella Chiesa, si avvicinava al luteranesimo quanto alla giustificazione per la sola fede. L'apostasia di Ochino e di Vermigli (1542) mise sull'avviso l'autorità ecclesiastica sul pericolo di quelle correnti. Tuttavia il C., che pure era in relazione con eretici stranieri e nostrani, seppe nascondere il suo animo e fu assolto dall'Inquisizione romana per mancanza di prove (1546). Passò quindi in Francia ospite di Caterina de' Medici, sua protettrice ed amica. Passò a Venezia nel 1552, manifestando sempre più il suo animo favorevole alla riforma. Paolo IV lo citò a Roma (1557), ma il C. si rifiutò di comparire, e fu condannato in contumacia (6 apr. 1558). Alla morte di Paolo IV ricomparve a Roma, fece riesaminare il suo caso e – dicendo, come affermerà più tardi Pio V, « un monte di bugie » – ottenne l'annullamento della precedente condanna (giugno 1560). Restarono però i sospetti e il contegno del C. non era certo tale da eliminarli. Pio V ne fece riprendere il processo. Il C. si trovava allora presso Cosimo de' Medici che, pregato dal Papa, glielo consegnò (luglio 1566). Il processo durò un anno; ed invece di confessare ed abiurare, confidando nella protezione di Cosimo e di Caterina de' Medici, il C. si ostinò a giustificarsi, e poiché le prove a suo danno si facevano più evidenti, alla fine il 21 sett. 1567 fu condannato, quindi il 1° ott. 1567 fu decapitato e poi bruciato.

BIBL.: G. Manzoni, *Estratto del processo di P. C.*, Torino 1870; L. Bruni, *Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del C.*, ivi 1891; A. Agostini, *P. C. e il movimento valdesiano*, Firenze 1899; A. Del Canto, *P. C.*, Roma 1911; Pastor, IV, II; VII, passim, e VIII, pp. 207-209; F. C. Church, *I riformatori italiani*, trad. di D. Cantimori, 2 voll., Firenze 1935; E. Cione, *Juan de Valdés*, Bari 1938; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939; F. Lemmi, *La riforma in Italia e i riformatori italiani all'estero nel sec. XVI*, Milano 1939. Ireneo Daniele

CARNEVALE. - Periodo di tripudii e divertimenti prima dell'inizio della Quaresima. L'etimologia più comune fa derivare il termine di c. da: *carnem levare* « togliere la carne », accennando appunto l'astinenza dalle carni imposta nella Quaresima. Diversa è, nella tradizione dei vari paesi, la data d'inizio del c. In taluni luoghi della Francia è il Natale, in altri il capodanno, in altri ancora, come del resto anche in Sicilia, l'Epifania (« doppu li Tri-Re, tutti olè »); più frequente, da noi, il 17 genn. (s. Antonio) ma in diverse località anche la Candelora (2 febbr.). L'intensificarsi delle feste si ha tuttavia, in prevalenza, il giovedì grasso (« berlingaccio »), l'ultima domenica di carnevale e lunedì e martedì grasso. Alla mezzanotte di tale giorno una

(da P. Molmenti, Storia di Venezia nella vita privata, parte 2a, Bergamo 1911)

CARNEVALE - C. di Venezia (fine sec. XVI). Dagli « habiti » del Franco.

campana (in Romagna detta « la lova ») ne annuncia la fine. Il rito ambrosiano concede anche la domenica successiva. Numerose e varie le manifestazioni a cui il c. dà luogo nel folklore dei vari paesi: e ciò perché sono venuti a confluire in questa festa (che è ritenuta principalmente una trasformazione in clima cristiano dei Saturnali), altri antichi riti e usi. Ma si può comprendere il suo carattere e significato fondamentale se si tien presente che il c. era una festa di principio d'anno.

Facile è riconoscervi antiche forme rituali propiziatorie per i prodotti della terra e per il benessere della comunità. Il tripudio a cui il c. dà luogo non ha soltanto l'aspetto di un momentaneo allentamento di alcuni vincoli sociali, ma ha anche valore protreptico affinché nella gioia di tutti si inizi un nuovo periodo stagionale. Così, la morte di c., cioè di un fantoccio che, dopo aver fatto testamento e dopo una parodia di trasporto funebre viene bruciato o annegato o comunque distrutto, può inquadrarsi nel vasto cerchio dei riti espiatòri per le feste di capodanno. Altrettanto dicasi per le usanze come l'uccisione di un tacchino (Piemonte) o di un gallo (Abruzzo) o di un'oca (Francia, Roma, Sicilia, ecc.): nel Monferrato, ad es., prima di morire il « pitū » (tacchino) rivela per la bocca di un festaiolo le malefatte della gente del paese. L'uso di una pubblica denuncia di vizi e magagne della comunità pur sotto forma scherzosa o parodistica, è assai diffuso esplicandosi in vari modi. Talora è Arlecchino che, prima di venir ucciso, confessa i peccati suoi e degli altri. Nella stessa sfera di usanze e credenze è da porre il re del c., che per tre giorni assume il comando della città ordinando feste e baldorie e alla fine viene deposto: il costume si conserva ancora assai bene, ad es., nelle vallate del Bormiese, ma reminiscenze e riflessi si riscontrano un po' dovunque in personaggi quali il generale del c., l'abate delle compa-

gnie di folli, cioè di giovani che organizzano e dirigono le feste di c.

Ad antiche usanze rituali è da ricondurre anche la caccia al « Salvanel » che ha luogo nelle montagne del Trentino. Accanto al fantoccio di c. si trova spesso quello della Quaresima, vecchia laida e magra, essendo i due personaggi simbolici strettamente collegati con l'idea stessa che ha dato luogo al nome di c. Una delle forme drammatiche popolari è appunto quella del contrasto tra c. e Quaresima, di cui già si conosce una rappresentazione in ottave del sec. xv. Il c. ha grande importanza per le origini del nostro teatro comico. Sono rappresentazioni carnevalesche: le « farse » di c., i « bruscelli » e i « mariazi » o « mogliazzi », il cui motivo fondamentale è costituito dal contrasto di due giovani per la mano di una ragazza, la quale viene infine assegnata a uno dei due pretendenti. Sempre in c. ha luogo la rappresentazione dei mesi, simboleggiata da 12 personaggi cui talvolta si aggiunge un tredicesimo che raffigura capodanno. Ma importanza anche maggiore presentano le maschere. Alcune di esse hanno origini demoniache, come Arlecchino in Francia e Zanni in Italia; e un riflesso di tale origine può vedersi nelle « moresche », danze armate che si solevano eseguire in c. Anche le maschere con figure d'animali o i travestimenti femminili risalgono ad antichi tempi. Ma poi ciascuna epoca e ciascun paese ha immesso nella tradizione le sue maschere particolari. Un originario carattere propiziatorio dovevano avere anche i « corsi » con i carri, e il lancio di arance e di coriandoli. In Sicilia e in Puglia la arance vengono, per mezzo di scalette pieghevoli, offerte alle signore da compagnie mascherate.

Canti carnascialeschi e danze sono immancabile complemento della festa. Così pure gare, giostre, corse, palii: caratteristiche anche le questue e i fuochi di gioia. Nei centri ove la vita cittadina ha avuto attraverso i secoli maggior splendore, tutte queste manifestazioni hanno assunto un carattere fastoso e pittoresco. Nei tempi andati erano famosi i c. di Venezia, Milano, Torino, Ivrea, Firenze, Roma.

Bibl.: G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, I, Palermo 1889, pp. 1-20; G. De Giacomo, *Il popolo di Calabria*, Trani 1889; G. Amalfi, *Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina*, Palermo 1890, pp. 28, 37; G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, ivi 1890, pp. 107-12; G. Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo 1894; P. Molmenti, *Venezia nella vita privata*, Bergamo 1926; G. Conti, *Firenze vecchia*, 2 voll., Firenze 1928; O. Trebbi- C. Ungarelli, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*, Bologna 1932; T. Urangia Tazzoli, *La contea di Bormio*, III: *Le tradizioni popolari*, Bergamo 1935; F. Clementi, *Il c. romano*, 3ª ed., Città di Castello 1938; F. Hermann, *Beiträge zur italienischen Volkskunde*, Heidelberg 1938; A. van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, I, III, Parigi 1937; III, ivi 1946 (vale sia per la bibliografia che per lo studio metodologico e per le notizie relative alla Francia); C. Pola Falletti di Villafalletto, *Associazioni giovanili e feste antiche: loro origini*, 4 voll., Torino 1939-42 (cf. vol. III). Paolo Toschi

L'atteggiamento della Chiesa. – Riguardo al c. l'atteggiamento della Chiesa è praticamente il medesimo che essa mantiene riguardo ai divertimenti, che possono svolgersi entro limiti corretti o deviare, invece, e facilmente, in malcostume e rovina morale delle anime. Quindi la Chiesa non dà l'ostracismo *a priori* alle gioie e ai tripudi del c., anche se accompagnati da feste e banchetti, perché il corpo ha bisogno di riposo e di rinforzo per nuove fatiche e per le mortificazioni prescritte. Siccome, però, il c. si trasforma molto spesso in una specie di esplosione orgiastica, « semel in anno iuvat insanire » (ne sono una testimonianza le ampie raccolte dei *Canti carnascialeschi*, di cui è ricca la nostra letteratura dai tempi del Rinascimento) e sconfina in ardite licenze, in più o meno aperte violazioni della morale, in bagordi e intemperanze indegne, facilitate dall'uso delle maschere e dal vicendevole mutamento dei vestiti degli uomini e delle donne, la Chiesa ha sempre reagito e continua a reagire. E in questo segue due indirizzi: mette in guardia, per una parte, contro i pericoli, richiamando al senso di responsabilità interiore ed esteriore, che ciascuno deve avere, e alle finalità superiori della vita umana, in contrapposto alle concezioni semplicemente naturalistiche o umanistiche o, meglio, pagane; per l'altra, invita i buoni a riparare con la preghiera le offese fatte a Dio dalle deviazioni del c., ad es., con l'adorazione delle Quarantore, soprattutto nei tre giorni antecedenti l'inizio della Quaresima. Celestino Testore

CARNEVALI, Giovanni, detto il Piccio. - Pittore, n. a Montegrino presso Luino il 29 sett. 1806, m. a Caltaro sul Po il 10 luglio 1873.

Una delle sue prime opere, *Deposizione dalla Croce* (1820), riscosse consensi. Quelle successive, *Morte di Abele, Sacra Famiglia, Educazione della Vergine* (1826) ed *Agar nel deserto* (1820) lo mostrano quasi immune dalla retorica neoclassica allora imperante e piuttosto seguace della tradizione lombarda ed emiliana. La sua molteplice opera pittorica ed in particolare la serie dei ritratti, in cui egli fonde la sobria grazia lombarda con una sua sana vigoria costruttiva, mostrano che « intese il colore come ricchezza e vibrazione di toni simili, persistenti attraverso i lumi, le ombre e le mezze tinte ».

Bibl.: A. Soffici, *Il P.*, in *Il frontespizio*, 12 (1940), p. 81; D. Bonardi, *Il P. disegnatore*, in *Meridiano di Roma*, n. 31, 1 ag. 1943; C. Carrà, *Dodici capolavori di G. C. detto il P.*, Roma 1946; R. Bassi Rathgeb, *L'opera del P.*, in *Bergomum*, 21 (1947), pp. 53-59. Luisa Marzoli Feslikenian

CARNIPRIVIUM (*carnisprivium, privicarnium*). - Era chiamata così, in molti luoghi, la domenica di quinquagesima, perché in essa, e più precisamente il lunedì seguente, si incominciava ad astenersi dall'uso delle carni. Questa privazione riguardava quasi unicamente i chierici; da ciò pertanto il nome di *c. sacerdotum*. Infatti un Concilio di Clermont del 1095 obbligava i chierici ad astenersi dalle carni a partire dalla domenica di quinquagesima. Ma l'uso di cominciare l'astinenza quaresimale nel lunedì dopo la quinquagesima non fu mantenuto a lungo, e ben

(fot. Alinari)

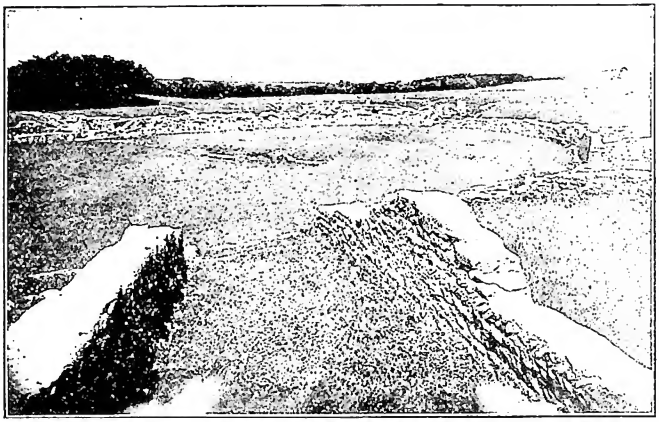
Carnevali, Giovanni - Autoritratto - Firenze, galleria degli Uffizi.

presto si ritornò all'antica usanza di dare inizio alla quaresima il mercoledì delle Ceneri. Nella liturgia mozarabica la quinquagesima infatti è detta: *ante carnes tollendas*; i greci la chiamano ἀποκρεών.

Bibl.: F. A. Zaccaria, *Onomasticon rituale*, Faenza 1787, p. 435; C. Ducange, s. v. in *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, II, Parigi 1842, p. 191. *

CARNUNTUM. - Città della Pannonia superiore (Austria) nella vallata danubiana, antichissimo centro stradale di grande importanza commerciale e strategica per le comunicazioni con il nord. Fin dal tempo di Tiberio e di Claudio ebbe un campo fortificato, sede di legione (XV e, quindi, XIII) distrutto tra il 375 e il 400; ebbe due anfiteatri: uno, più grande, nella città, l'altro, più piccolo, nel *Castrum*. Adriano le concesse la denominazione di *municipium Aelium*, assegnandole la sua tribù (*Sergia*). Settimio Severo la trasformò in *Colonia Septima*.

Il cristianesimo in C. è attestato da resti monumentali tra cui un battistero posto nell'ingresso meridionale dell'anfiteatro della città, e da lampade in terra cotta, anelli, pietre incise, medaglie con segni cristiani o formole come *in Deo vivas*, ivi scoperte; un suo vescovo nel sec. IV è documentato da una targa votiva in bronzo rinvenuta in Roma presso il ponte Sisto, ora nel museo cristiano Pio Lateranense; essa fece parte d'un disco o di una corona in oro o argento (*gabata*) che la *gens Carnuntum*, come dice l'epigramma incisovi, fece offrire da Mandronio, *venerando nomine* ad una delle basiliche romane, probabilmente alla Vaticana. Il monogramma di Cristo ☧ inciso nel piccolo timpano superiore, lo stile e la paleografia dell'epigramma rivelano il sec. IV.



(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
Carnuntum - Ruderi dell'anfiteatro militare romano.

Bibl.: Th. Deimel, *Christliche Römerfunde in C.*, Vienna 1911; R. Egger, *Der römische Limes in Österreich*, XVI, ivi 1926, pp. 69 sgg., 105 sgg.; XVIII, ivi 1937; F. Miltner, *Das zweite Amphitheater von C.*, 3ª ed., ivi 1936; W. Heydendorff, *C. Geschichte und Probleme der Legionsfeste und der Zivilstadt*, ivi 1947. Per la targa votiva: G. B. De Rossi, *Triplice omaggio*, Roma 1877, tav. I, fig. 10; O. Marucchi, *I monumenti cristiani del museo Pio Lateranense*, Milano 1910, tav. XLIV, n. 10. Enrico Josi

CARO, Annibale. - N. a Civitanova nelle Marche nel 1507. Fiorì in un momento particolarmente propizio al suo genio di raffinato saggiatore di parole.

Aristocratico, colto, libresco, gli sarebbe piaciuto vivere libero appunto fra i libri; ma non era ricco, e anch'egli dovette sobbarcarsi alla croce della cortigianeria, segretario e precettore in casa di mons. Gaddi prima, segretario del card. Farnese dal 1542; e solo alla fine e per poco poté godere il sospirato bene della libertà. Nelle lingue classiche egli era ferrato come un umanista, e particolarmente portato a scrivere in prosa; e come ormai il genio pubblicitario dell'Aretino aveva lanciato e messo di moda il genere letterario « lettere volgari », nessuna sorpresa che quelle elaboratissime che egli veniva scrivendo per conto proprio o del padrone, una volta conosciute e divenute magari famose, facessero gola agli editori (o, come allora si diceva, « librai ») per le loro « raccolte ».

Tormentato dal demone della perfezione, insofferente di compagnie banali o compromettenti, egli non poteva non fastidire un tal genere letterario, o, almeno, il costume di esso; ma alla fine cedette anche lui; ma la raccolta fu di quattrocento lettere tutte elaboratissime e perfette (anche troppo) e uscì postuma a Venezia presso il Manuzio (1572-73). Al contrario che in quelle dell'Aretino, vi avverti, e magari deplori, un eccesso di discrezione, e quindi, bisogna riconoscerlo, d'interesse. Ma che meraviglia di lingua e di stile (pur con un vago sentore di vocabolario) in tutte e nelle altre seicento ca. che gli eruditi dei secoli successivi vennero aggiungendo alle prime! Se si considera che un gusto educatissimo vi trionfa quasi nella stessa misura dei due opposti pregiudizi: l'imitazione e la popolarità, è forse il caso di dire che la moderna prosa italiana comincia da esse. Del resto il C. annuncia o piuttosto anticipa quel tal letterato che poi diventerà caratteristico dell'Italia, e non soltanto dell'Italia, fino all'età del romanticismo eppure a quella seguente.

Accademico fino ai capelli, quando poi si mette a far la satira dell'Accademia non è chi lo superi; larvatamente, o no, collabora con gli altri nello spulciamento della *Poetica* d'Aristotele per ricavarne e affinarne il decalogo neoclassico; ma per esso e in beffa dei suoi autori ha pronto nel cassetto il *Commento* di Ser Agresto e *La Nasea* ovvero dei Nasi e altre filastrocche; è entusiasta delle antichità come umanista, ma con un sentimento ormai prevalentemente archeologico. Dipese anche da questa sua duplicità di temperamento la famosa polemica con il Castelvetro (v.), la quale, in fondo, non rappresenta se non lo scontro fra due grammatici, ma con il vantaggio (o danno) da parte sua d'una sensibilità del fatto linguistico meno scientifica e più artistica.

Negli ultimi anni attese alla traduzione dell'« Eneide » per far conoscere la ricchezza e la capacità della lingua italiana. Morì in una sua villetta del Tuscolano il 17 nov. 1566 e fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Tra le opere del C.: *Scritti scelti*, con introduzione di V. Cian e commento di E. Spadolini (Milano 1912); F. Pastonchi, *Le più belle pagine di A. C.* (ivi 1923).

Bibl.: D. A. Capasso, *Note critiche sulla polemica tra il C. e il Castelvetro*, Napoli 1896; F. Bernetti, *A. C. in occasione del 4° centenario della sua nascita*, Porto Civitanova 1907; M. Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di A. C.*, in *Atti e mem. d. Deputazione di st. patria per le Marche*, nuove serie, 5 (1909, I e II); nuova serie, 6 (1910-11); id., *A. C., inviato di Pier Luigi Farnese*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 58 (1911), pp. 1-48; P. Sarri, *A. C.*, Milano 1933. Giuseppe Toffanin

CARO, Edme-Marie. - Filosofo, n. a Poitiers il 4 marzo 1826, m. a Parigi il 13 luglio 1887. Spirito brillante e forte polemista, fu uno dei più ascoltati professori della Sorbona nella seconda metà dell'Ottocento.

La tendenza della sua filosofia è spiritualista-apologetica, come dimostra particolarmente la sua opera *L'idée de Dieu et ses nouveaux critiques* (1864, 4ª ed. 1873), in cui giustifica la teodicea cristiana contro le dottrine di Vacherot, Renan e Taine; egli però non riesce sempre a sganciarsi dalla scuola eclettica cui aderisce per educazione e metodo. In *Problèmes de morale sociale* (1878), il C. critica le posizioni positivistiche, naturalistiche ed evoluzionistiche di molti suoi contemporanei. Altre sue opere: *Le matérialisme et la science* (1868); *Le pessimisme au XIXe siècle* (1878); *Littré et le positivisme* (1880), ecc.

Bibl.: R. P. At, *C.*, Parigi 1906. Felicissimo Tinivella

CARO, Jôsēph. - Rabbino, n. a Toledo nel 1488. Dopo l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna la sua famiglia si stabilì ad Adrianopoli.

Qui C. iniziò la sua massima opera, il *Bêth Jôsēph*, commento al codice di diritto talmudico di J'ăqôbh ben 'Ăšēr, che gli costò venti anni di lavoro. Per ogni argomento cita la fonte talmudica e riporta poi quanto su di essa era stato scritto. Dopo qualche anno si trasferì a Ṣafad, allora il centro rabbinico più importante della Palestina; quivi morì il 24 marzo 1575. Accanto al suo lavoro fondamentale, si ha un compendio intitolato *Šulḥān 'ărûkh*, che ebbe subito grande voga, fu tradotto in varie lingue, ed è tuttora la norma fondamentale della vita ebraica. C. lasciò inoltre un commento al codice di Maimonide e risposte a quesiti rituali.

Bibl.: Tschernowitz, *Die Entstehung des Schulchan Aruch*, Berna 1915; S. M. Dubnow, *Weltgeschichte des jüdischen Volkes*, VI, Berlino 1927. Alfredo Ravenna

CARO, Rodrigo. - Sacerdote, erudito e poeta spagnolo, n. a Utrera nel 1573 e m. a Siviglia il 10 ag. 1647.

Particolarmente dedito a studi di storia, archeologia e numismatica, ha lasciato fra le opere maggiori i *Días geniales o lúdricos*, fonte preziosa per lo studio del folklore spagnolo, i *Varones insignes en letras... de Sevilla*, le *Antigüedades de Sevilla... y chorographya de su convento jurídico*, opere varie su Utrera (*El santuario de Nuestra Señora de la Consolación*, ecc.), scritti tutti in cui l'erudizione non vieta commosse rievocazioni del passato. Come poeta è ricordato, oltre che per i sonetti, per la nota *Canción a las ruinas de Itálica*, a lungo attribuita al poeta sivigliano Francisco de Roja, tema già trattato, ma da lui rinnovato nella forma elegante e limpida, nella sonante retorica, nella dignitosa intonazione.

Bibl.: Testi: Le *Obras en prosa*, edite nel *Memorial histórico español*, 1 (1851), pp. 345-476; ebbero con quelle poetiche una ristampa a cura della *Sociedad de bibliófilos andaluces*, XIV-XV, Siviglia 1883-84; i *Varones y Epistolario con un estudio biográfico-crítico* furono pubblicati da S. Montoto (ivi 1914); una edizione della *Canc. a las ruinas de I.* accompagnata da introduzione, versione latina e note, è stata pubblicata a cura di M. A. Caro (*Publicaciones del Instit. Caro y Cuervo*, II, Bogotá 1947). Letteratura: A. Fernández Guerra, *La canción « A las ruinas de Itálica » ya original ya refundida, no es de Fr. de Rioja*, in *Memorias de la Academia Española*, 1 (Madrid 1870), pp. 174-217; A. Sánchez y Castañer, *R. C., estudio biográfico y crítico*, Madrid 1914; A. Baig Baños, *R. C. autor de la Epistola moral a Fabio*, ivi 1932. Iole Ruggieri Scudieri

CAROCCI, Orazio. - Missionario e linguista, n. a Firenze nel 1579, m. a Tepozotlán il 14 luglio 1662. Entrato nel 1601 nella Compagnia di Gesù a Roma, passò nel 1605 alla provincia di Messico. Fu occupato trenta anni nelle missioni indiane, rendendosi insigne nella conoscenza delle lingue indigene, messicana (nahuatl), massagua e otomi. Fu pure rettore del collegio di Tepozotlán, preposito della casa professa di Messico e socio del provinciale.

Lasciò manoscritti, vari lavori linguistici, grammatiche e vocabolari, catechismi e prediche. Pubblicò un'*Arte de la lengua mexicana con la declaración de los adverbios della* (Messico 1645; ristampato nella *Collección de gramáticas de la lengua mexicana* per il Museo nazionale di Messico, I [1892], pp. 395-536). Il p. Ignazio de Paredes ne curò più tardi un'edizione abbreviata: *Compendio del arte de la lengua mexicana del p. Horacio Carochi* (ivi 1754).

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 761-62; VIII, col. 1995; Streit, *Bibl.*, II, pp. 687-88; G. Decorme, *La obra de los jesuitas mexicanos durante la época colonial*, I, Messico 1941, p. 249 sgg. Edmondo Lamalle

(fot. Enc. Catt.)

Carnuntum - Targa in bronzo che ricorda l'offerta di doni a una basilica romana, da parte della *Gens Carnuntum* - Museo Lateranense.

CAROLINA, SCRITTURA e MINIATURA. - Con il nome di scrittura c. si indica in paleografia latina la minuscola rotonda usata dalla fine del sec. VIII a tutto il sec. XII in Francia, nella Germania, nella Svizzera e nell'Italia settentrionale e centrale e diffusasi anche nell'Inghilterra e nella Spagna. Essa offre il primo esempio di una scrittura di carattere universale nei territori dell'impero dopo il tramonto dell'età classica, e il suo processo di formazione va studiato attraverso l'evolversi di tipi particolari cui si dà generalmente il nome di « precaroline ».

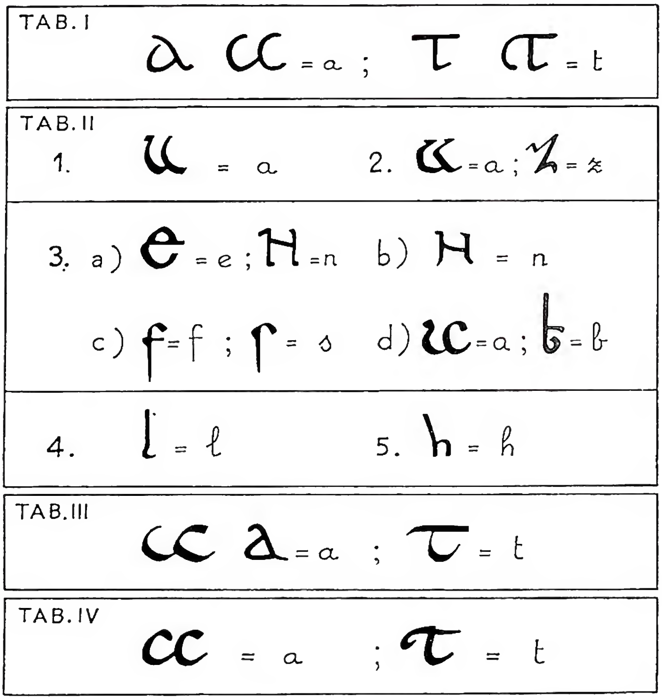
I. Le scritture precaroline. – Il periodo che precede la formazione della c. è caratterizzato dalla presenza di forme intermedie i cui elementi sono difficilmente definibili e variano non soltanto in relazione all'epoca e al centro scrittorio, ma talora anche da individuo a individuo. Non si tratta infatti di una scrittura particolare con elementi costitutivi fissi, a parte il carattere comune di minuscola semicorsiva, ma del risultato, di volta in volta mutevole, di una duplice tendenza spontanea: quella di guadagnare tempo tracciando con *ductus* più libero le forme calligrafiche delle scritture librarie, e quella di rendere più chiare, eseguendole con maggior cura, le forme corsive della documentaria. Data questa peculiarità, le scritture precaroline, se hanno un termine finale che è segnato appunto dal sorgere della minuscola c., mancano di un termine di inizio, poiché la tendenza verso un *ductus* più posato si manifesta naturalmente e immediatamente appena la minuscola corsiva ha raggiunto la sua completa formazione. A rigore si potrebbero quindi riconoscere i caratteri delle precaroline già in alcune scritture del sec. IV, ma i trattatisti in genere non attribuiscono questo nome ad esempi anteriori al sec. VII, classificando variamente quelli precedenti come « minuscola semicorsiva », « minuscola rotonda », o secondo i vari tipi di curiale. A volte si oscilla anche per l'attribuzione di uno stesso esempio alla precarolina o alla semionciale, e a questa confusione contribuisce il fatto che il giudizio sulla maggiore o minore corsività di una scrittura obbedisce a criteri in certo senso soggettivi. La grande varietà di tipi che scaturisce dalla natura stessa delle precaroline ha indotto lo Schiaparelli a farne una triplice classificazione, sulla via dei molti esempi offerti dal Cod. 490 della biblioteca Capitolare di Lucca: 1) tipo derivato dall'onciale, caratterizzato da forme rotonde e regolari; 2) tipo derivato dalla semionciale, di cui conserva le caratteristiche forme di *a*, *g*, *r*, ma se ne discosta per l'introduzione di vari elementi corsivi; 3) tipo derivato dalla minuscola corsiva, dal *ductus* particolarmente rapido e sciolto. È da notare però che l'elemento corsivo è presente, ove più ove meno, in tutti i tipi.

Con il sec. VII le forme tendono a stabilizzarsi, almeno entro certo limiti, sicché è possibile distinguerle secondo i vari paesi in cui hanno preso piede (quei paesi, cioè, in cui mancava una minuscola libraria) e spesso anche secondo i singoli centri scrittòri.

1. La *precarolina italiana*, sviluppatasi essenzialmente nelle regioni settentrionali (onde il nome di « minuscola

dell'alta Italia » o anche di « minuscola lombardica ») e, in particolare, nei centri monastici della Novalesa, di Nonantola e di Bobbio e nelle scuole capitolari di Ivrea, Novara, Vercelli, Verona e Lucca, non presenta caratteri comuni al di fuori di quelli della scrittura che le dà origine : la precarolina novalesiana richiama per molti aspetti la semicorsiva merovingica, quella nonantolana presenta forme stranamente simili alla beneventana, quella bobbiese conserva elementi insulari soprattutto nell'uso delle abbreviazioni; la scuola veronese offre notevoli esempi del tipo che lo Schiaparelli classifica come derivato dalla semionciale, particolarmente della cosiddetta « semionciale di Ursicino »; Lucca è il centro che manifesta la maggiore varietà di influssi, ecc. In linea generale si nota dovunque abbondanza di legature e un tratteggio che tende alle forme rotonde; tipici i legamenti della *e*, che in questo caso sorpassa il rigo, e della *t*, che conserva in tale posizione il nesso corsivo; fra le lettere isolate (v. tabella I) presentano una duplice forma, a volte anche nello stesso testo, *a* (onciale, oppure aperta come nella minuscola corsiva) e *t* (con il tratto orizzontale rigido, oppure che ripiega a sinistra formando un anello).

2. Le *precaroline francesi* risentono quasi tutte nella loro formazione della merovingica, largamente usata come scrittura documentaria, ma solo eccezionalmente passata nei codici. I centri più importanti sono Laon e Corbie : di un altro tipo, attribuito per lungo tempo a Luxeuil ma in realtà non localizzato, si conoscono parecchi codici dei secc. VII-VIII in cui la scrittura, pur vicina alla merovingica, rivela influssi insulari, con alternanza di tratti spezzati e forme rotonde, inclinazione delle aste lunghe a sinistra, linee molto marcate : l'aspetto caratteristico della *a*, aperta e con ambedue le aste spezzate, la fa designare anche come « tipo a » (v. tabella II, n. 1). La scrittura di Laon dipende strettamente da quella ora descritta, ma è meno sviluppata in altezza, ed ha come lettere caratteristiche la *a* e la *z*, che dànno nome a questo tipo (v. tabella II, n. 2). Nella scrittura di Corbie si distinguono successivamente quattro tipi (v. tabella II, n. 3) : il primo detto « e - n », caratterizzato dalla forma tipica che assume la *e* in legamento innalzandosi sopra il rigo e dalla *n* maiuscola che deriva dall'onciale; il secondo detto « di Leutcario » dal nome dell'abate sotto il cui governo (metà del sec. VIII) si sviluppò tale tipo; deriva dalla semionciale ma risente nei legamenti l'influenza della minuscola corsiva e nel tratteggio di alcune lettere quella dell'insulare : tipica a questo riguardo la *n*, di forma maiuscola, ma con il tratto intermedio quasi parallelo al rigo; il terzo detto « di Mordranno », altro abate di Corbie (772-80), dove non si risente affatto l'influsso della corsiva, tanto che da alcuni si considera questa scrittura come c. già formata : tipiche la *f* e la *s*, con un ingrossamento dell'asta verticale in alto, all'attacco della voluta; il quarto, il più caratteristico, è chiamato « tipo a - b », dalla forma peculiare di queste due lettere, la prima simile ad *i* + *c*, la seconda con un trattino orizzontale che partendo dall'asta sopra all'occhiello si spinge verso destra. Chiamata dal Mabillon con il nome di « lombardica », e dal Traube « scrittura antica di Corbie », essa rappresenta in realtà un tipo più tardo, con un ritorno a forme merovingiche e richiami al tratteggio insulare. Si assegnano pure alle precaroline francesi altri due tipi, che non si sono però potuti localizzare con precisione : quello detto « l », per la forma speciale di questa lettera, che viene eseguita in due tempi, con uno spezzamento a metà dell'asta (v. tabella II, n. 4), a carattere prettamente merovingico, se anche il *ductus* è posato, dato il carattere di scrittura libraria; e il « tipo b » (di Borgogna), molto vicino alla c., ma che richiama la merovingica nella forma della lettera da cui prende nome, con l'asta fortemente inclinata a sinistra (v. tabella II, n. 5).



(*dis. Enc. Catt.*)
CAROLINA, SCRITTURA - Lettere caratteristiche nei vari tipi di scrittura precarolina.

3. Forme molto vicine a quelle della merovingica si riscontrano pure nella *precarolina della Germania*, dal tratteggio pesante e influenzato da elementi insulari : è caratterizzata dalla doppia forma della *a* (aperta come nella merovingica e nella corsiva, oppure derivata dall'onciale), dall'ingrossamento superiore delle aste alte, dall'assenza di tratti aggiunti nella sbarretta superiore della *t* (v. tabella III). I centri più importanti furono Colonia, Magonza, Ratisbona, Reichenau e Fulda.

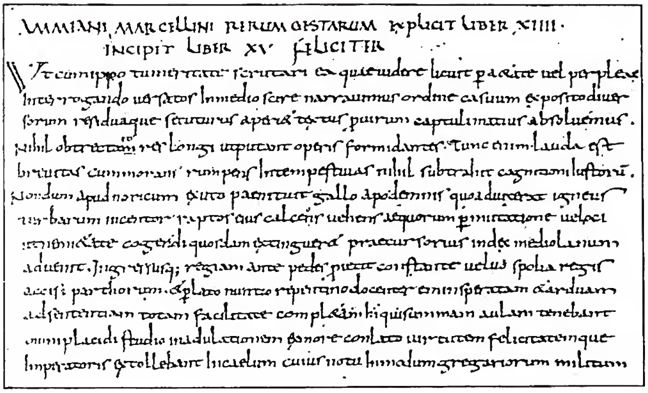
4. Della *precarolina svizzera* A. Bruckner ha distinto tre tipi : la « rezia », usata nella Svizzera di nord-est fra il 753 e l'820, e derivata da una corsiva locale; l'« alemanna »; e, più importante di tutti, quella di « S. Gallo », che presenta notevoli influenze irlandesi, ma ha un tratteggio molto tondo e regolare, per quanto duro : le lettere più caratteristiche, a parte alcuni legamenti di *e* di *r*, sono la *a*, di forma merovingica, e la *t* col tratto orizzontale chiuso in occhiello a sinistra (v. tabella IV).

A forme precaroline, canonizzate nel loro aspetto particolare e quindi non sfocianti naturalmente nella c., si ricollegano per la loro origine anche due scritture di tipo nazionale : la visigotica (v.), e la beneventana (v.).

II. LA MINUSCOLA C. — I vari tipi di precarolina, tendendo sempre più verso una maggior accuratezza di esecuzione e rotondità di forme, dànno origine, sulla fine del sec. VIII, ad una scrittura che prende il nome da Carlomagno e si diffonde rapidamente nelle regioni del Sacro romano impero : prima nella Francia (Tours, dove rifiorisce anche l'imitazione delle forme classiche e si sviluppa un tipo speciale di semionciale ; Reims,

Amiens, Metz, Lione, Corbie, St-Denis, Cluny), nella Germania (Aquisgrana, Treviri, Colonia, Magonza, Ratisbona, Reichenau, Fulda, Lorsch), nella Svizzera (Costanza, S. Gallo), nell'Italia settentrionale (Vercelli, Nonantola, Verona, Bobbio) e centrale (dove più tardi si sviluppa un tipo particolare, la « minuscola romana » o « romanesca », che ha i suoi centri a Roma, Farfa, Subiaco e Tivoli); poi nella Catalogna (sec. IX), nell'Inghilterra (sec. XI), nel resto della Spagna (sec. XII).

Una diffusione così rapida e così estesa ha dato origine ad uno dei problemi più appassionanti della paleografia latina: l'origine della c., alla cui soluzione, per altro non ancora raggiunta, sono stati arrecati vari contributi, non scevri talora da interessi nazionalistici, che hanno però generalmente il torto di esaminare la questione nell'ambito di un solo centro scrittorio. Per vario tempo si è legata la «riforma» calligrafica alla rinascita della cultura sotto il regno e l'impero di Carlomagno, e particolarmente alla scuola Palatina di Aquisgrana e all'abbazia di S. Martino di Tours sotto il governo (796-804) di Alcuino (v.): ma contro questa teoria, che dà al sorgere della c. un carattere artificioso troppo accentuato, si sono levate parecchie voci, e la tendenza stessa notata nelle minuscole precaroline, che pur sotto forme e influssi diversi è sostanzialmente unitaria, non permette di aderirvi totalmente. Senza poter stabilire la patria d'origine della nuova scrittura, si può dire che essa è il risultato di un processo spontaneo che, manifestatosi poco dopo lo stabilizzarsi della minuscola corsiva, ha portato, attraverso fasi diverse nel tempo e nello spazio, all'affermazione di una minuscola posata di forma rotonda, agile ed accurata nello stesso tempo, rispondente in pieno all'esigenza di una scrittura libraria che unisce ai pregi del *ductus* calligrafico quelli pratici di una rapida esecuzione. Che poi la rinascita carolingia sia stata efficace strumento del suo stabilizzarsi e della sua rapida diffusione, è innegabile: e in tal senso va inteso l'influsso esercitato da Alcuino sulle fortune di questa scrittura.



(*fot. Enc. Catt.*)

CAROLINA, SCRITTURA - *Incipit* del lib. XV delle *Rerum gestarum* di Ammiano Marcellino. Cod. in scrittura c. della fine del sec. IX. Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 1873, f. 15v.

La c., di cui si considera come primo esempio il celebre Evangeliario di Godescalco (781), ha come caratteri generali, in confronto alle precaroline, una più accentuata rotondità delle lettere, una più accurata proporzione fra il corpo e i tratti lunghi, sia verso l'alto che verso il basso, una più precisa separazione fra parola e parola. Nella sua evoluzione si sogliono distinguere quattro periodi: 1) dalla fine del sec. VIII a tutto il sec. IX, detto anche della c. in senso stretto: presenta ancora alcune legature di carattere corsivo (*ct*, *et*, *rt*, *st*), le aste alte ingrossate all'estremità in forma di clava, *a* di doppia forma (aperta, come nella corsiva, oppure di tipo onciale, con il tratto di destra molto obliquo), *g* con la pancia aperta, *i*, *m*, *n*, *u* con le aste semplici, senza i trattini di rafforzamento e talora con l'ultima asta (per *m* ed *n*) che ripiega verso sinistra, *n* a volte ancora di forma maiuscola; 2) sec. X, detto pure della neocarolina: coincide con una certa decadenza della cultura e manifesta quindi di solito minore accuratezza nell'esecuzione; tuttavia diminuiscono le legature di derivazione corsiva (*ct*, *rt*, *st*), la *a* è quasi sempre chiusa, e così pure la pancia della *g*; 3) sec. XI, o della c. perfezionata: presenta un notevole miglioramento nelle forme, che si fanno più dritte ma anche meno spontanee; rare le legature, più frequenti le abbreviazioni; *a* è sempre chiusa, *s* in fine di parola ha non di rado forma rotonda (maiuscola); *i*, *n*, *m*, *p*, *u* presentano un breve trattino iniziale, che la penna traccia nell'attaccare l'asta; 4) sec. XII, in cui si conchiude il processo evolutivo della c.: i tratti si fanno meno rotondi, più angolosi, le aste acquistano un trattino di coronamento sia in alto che in basso, si introduce il segno diacritico sulla doppia *ii* (non ancora sulla *i* semplice, dove apparirà due secoli più tardi), si manifestano caratteri di differenziazione fra paese e paese, per cui in Italia conserva più tenacemente forme rotonde, in forza della tradizione classica, più viva che altrove, in Germania diviene pesante, con i tratti ingrossati, manifestando già molti elementi della gotica (v.), in Inghilterra ha un tratteggio sottile e si sviluppa nel senso dell'altezza, in Francia acquista caratteri simili, pur mantenendosi più rotonda, in Spagna ha forme rotonde come in Francia, ma i suoi manoscritti si distinguono normalmente per l'uso di un inchiostro più nero.

Pur essendo una scrittura essenzialmente libraria, la c. entrò anche nell'uso documentario, sebbene con un certo ritardo e adattandosi alle tradizioni curiali (v. CANCELLERESCA, SCRITTURA).

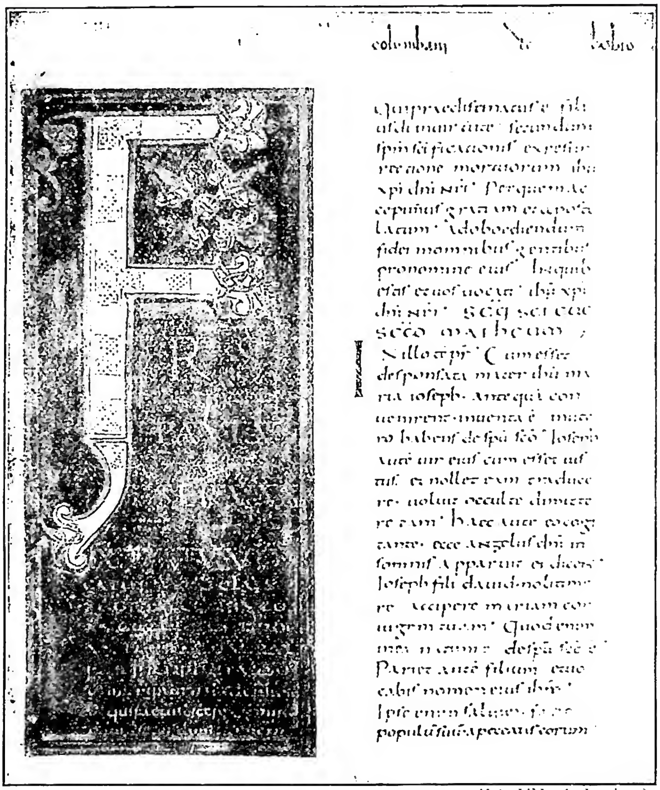
III. LA MINIATURA C. – Mentre nel periodo che corrisponde allo sviluppo delle precaroline, e fino a tutto il sec. VIII, l' ornamentazione dei codici è molto povera e prescinde dalle illustrazioni, limitandosi alla decorazione delle sole iniziali (Italia) o anche dei titoli e di intere pagine (Francia), ma sempre con rozzezza di esecuzione e uniformità di temi, se pure con molta vivacità di colori, nel periodo successivo essa raggiunge un grande sviluppo. La storia della miniatura c. può dividersi in due periodi, uno carolingio, in cui fioriscono le scuole di Treviri, Aquisgrana, Reims, Metz, Tours, Corbie e la scuola franco-sassone, e uno ottoniano in cui sono particolarmente celebri le scuole di Fulda, S. Gallo, Reichenau, Ratisbona, Salisburgo e le scuole d'Italia e della Catalogna.

È da notare che i prodotti di queste scuole si riferiscono quasi esclusivamente a testi sacri: quelli classici, anche quando sono miniati, ripetono per lo più le illustrazioni antiche che trovano nel modello. Senza esaminare partitamente le caratteristiche di ciascun centro, basterà notare qui che la miniatura c., pur non abbandonando la decorazione dei titoli e delle iniziali, riporta in onore l'illustrazione (frequentissima negli Evangeliari la figurazione dei quattro evangelisti, ciascuno con il proprio simbolo), manifestando nella prima influenze dell'ornamentazione merovingica e più ancora insulare, nella seconda imitazioni di modelli romano-bizantini; ricchissima è la varietà dei motivi, minore quella dei colori; la persona umana è trattata in genere con grande cura e levità di tratto; il panneggio abbondante reso con morbidezza di disegno e di colori; le scene sono spesso inquadrate in grandi cornici di ispirazione classica. Tornano in onore, con la miniatura c., le grandi composizioni, gli sfondi architettonici, le scene movimentate che avevano caratterizzato l'ornamentazione dei codici nell'età classica; ma gli artisti dell'età carolingia risalgono all'antico attraverso l'influsso e l'elaborazione bizantina: di qui la dote peculiare di questa miniatura, che alla profusione

orientaleggiante unisce nobiltà e compostezza di stile. L'Evangeliario di Godescalco e quello cosiddetto di Ada, provenienti dalla scuola di Treviri, ne offrono un esempio cospicuo. Ma gioverà anche citare il Salterio di Dagulfo, l'Evangeliario di Aquisgrana, il Salterio di Utrecht, il Sacramentario di Drogone, le due Bibbie di Carlo il Calvo della Nazionale di Parigi, l'Evangeliario cosiddetto di Francesco II, la Bibbia di S. Paolo di Roma, il Sacramentario di Gottinga, il Salterio aureo di S. Gallo, l'Evangeliario di Egberto, quello di Enrico II, quello di Polirone, ecc. - Vedi Tav. LI.

BIBL.: La bibliografia sulle precaroline e sulla c. è vastissima, soprattutto per quanto riguarda determinati centri scrittòri. Si citano qui solo alcuni studi indicativi, rinviando per altri ai trattati di paleografia e alla raccolta di P. Sattler-G. von Selle, *Bibliographie zur Geschichte der Schrift bis in das Jahr 1930*, Linz 1935, pp. 167 e 175-76. Sul nome di « precarolina », cf. F. Bartoloni, *Semicorsiva o precarolina?*, in *Bullettino dell'Arch. paleografico italiano*, 12 (1943, I), pp. 71-78. Per le precaroline italiane: C. Cipolla, *Monumenta novaliciensia vetustiora*, 2 voll. (*Fonti per la storia d'Italia*, 31 e 32), Roma 1898-1901; V. Lazzarini, *Scuola calligrafica veronese del sec. IX*, in *Memorie del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, 27 (1904, III), e in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia 1938, pp. 11-31; L. Schiaparelli, *Il codice CCCCXC della biblioteca Capitolare di Lucca*, Roma 1924 (la prefaz. pubblicata anche in *Studi e Testi*, 36, ivi 1924); E. Carusi-W. M. Lindsay, *Monumenti paleografici veronesi*, fasc. I e III, Roma 1928 e 1934; B. Pagnin, *Contributo per lo studio dei manoscritti veronesi dei secc. VI-VIII*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, 17 (1935-36, II), pp. 421-34; id., *Studio sulla formazione della precarolina italiana*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1945, pp. 21-46. Per le precaroline francesi: E. A. Loew, *Studia palaeographica*, Monaco 1910, pp. 36-45; W. M. Lindsay, *The old script of Corbie*, in *Revue des bibliothèques*, 22 (1912), pp. 405-29; id., *The Laon a-z type*, *ibid.*, 29 (1914), pp. 5-27; P. Liebaert, *Some early script of the Corbie scriptorium*, in *Palaeographia latina*, 1 (1922), pp. 62-66. Sul tipo cosiddetto di « Luxeuil » si veda ora F. Masai, *Pour quelle église fut exécuté le lectionnaire de Luxeuil?*, in *Scriptorium*, 2 (1948), pp. 37-46, e C. Charlier, *Note sur les origines de l'écriture dite de Luxeuil*, in *Revue bénédictine*, 58 (1948), pp. 149-57. Sulla precarolina svizzera: K. Löffler, *Die Sanct-Galler Schreibschule in der 2. Hälfte des 8. Jahrhunderts*, in *Palaeographia latina*, 6 (1929), pp. 5-66; A. Bruckner, *Scriptoria medii aevi Helvetica*, Ginevra 1925 sgg. (in continuazione; finora 5 voll.); id., *Paläographische Studien zu den älteren Sanct-Galler Urkunden*, Torino 1937, estr. da *Studi medioevali*, 4 (1937, I e II). Sulla scrittura c.: T. Sickel, *Prolegomena zum Liber Diurnus*, in *Sitzungsberichte d. Akademie d. Wissenschaften in Wien*, 117 (1888), 7 Abhandl., pp. 12-17; L. Delisle, *Mémoire sur l'école calligraphique de Tours au IXe siècle*, in *Mémoires de l'Institut*, 32 (1895); L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, III, ed. da S. Brandt, Monaco 1920, p. 243 sgg.; Ph. Lauer, *La réforme carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Corbie*, Parigi 1924, ripubblicato in *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions*, 13 (1933), pp. 417-40; A. De Boüard, *La question des origines de la minuscule caroline*, in *Palaeographia latina*, 4 (1925), pp. 71-82; L. Schiaparelli, *Note paleografiche*, in *Archivio storico italiano*, 8ª serie, 5 (1926), pp. 16-20; E. K. Rand, *A survey of the manuscripts of Tours*, 2 voll., Cambridge, Mass. 1929; F. Peeters, *La question des origines de la minuscule caroline*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 10 (1931), pp. 1289-1305; E. K. Rand-W. L. Jones, *The earliest book of Tours*, Cambridge, Mass. 1934; B. Pagnin, *Cultura e scuola calligrafica veronese nei secc. IX-XII*, in *Archivio veneto*, 16 (1934), pp. 219-95. Sulla miniatura, oltre i molti studi su scuole particolari e le riproduzioni parziali o totali di codici miniati, cf. W. Köhler, *Die vorkarolingischen Miniaturen*, Berlino 1911; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 33 sgg.; A. Boinet, *La miniature carolingienne*, Parigi 1913; H. Zimmermann, *Vorkarolinische Miniaturen*, 5 voll., Berlino 1916; A. Goldschmidt, *Die deutsche Buchmalerei*, 2 voll., Monaco 1928; W. Köhler, *Die karolingischen Miniaturen*, I: *Die Schule von Tours*, parte 1ª: *Die Ornamentik*, Berlino 1930; parte 2ª: *Die Bilder*, ivi 1933.

Alessandro Pratesi



(fot. bibl. Ambrosiana)

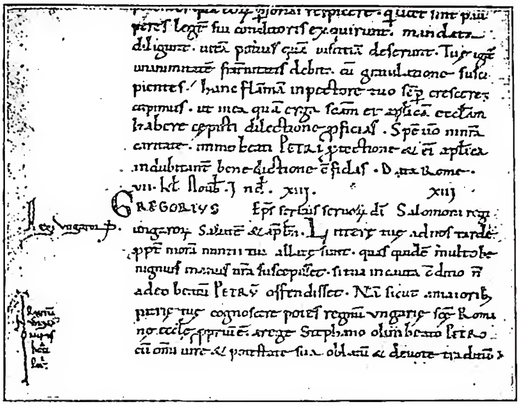
CAROLINA, SCRITTURA - Epistolario e Evangeliario proveniente da Bobbio (fine IX-X sec.), in scrittura c. bobbiese - Milano, biblioteca Ambrosiana, cod. Ambr. C. 228 inf., f. 4r.

CAROLINE. - Arcipelago di numerose isole per lo più coralline, disposte in serie parallele fra le Filippine e le Marshall su 30° di longitudine (133-163 E. Greenw.) e 10° di latitudine (a N. dell'Equatore); in gran parte disabitate, estese in complesso 636 kmq. Solo le isole maggiori (Ponape, Truk, Kusaie), di regola vulcaniche e più elevate, sono ben abitate. La popolazione (39 mila ab., di cui 1/5 giapponesi) è formata da sanguemisti (malarico-polinesiani), dediti alla agricoltura ed al commercio. Le C., già tedesche, furono affidate ai Giapponesi nel 1920, quale mandato di tipo C; ma dopo la loro sconfitta nella seconda guerra mondiale vennero trasferite all'amministrazione fiduciaria degli Stati Uniti (apr. 1947).

BIBL.: F. W. Christian, *The Caroline Islands*, Londra 1899; O. Lütje, *Beiträge zu einer Landeskunde des Karolinen Archipel*, Lipsia 1906; W. B. Harris, *The South Sea Islands under Japanese Mandate* (*Foreign Affairs*), Nuova York 1932, pp. 691-97; P. H. Clyde, *Japan's Pacific Mandate*, ivi 1935; A. Krämer-H. Damm, *Zentralkarolinen*, Amburgo 1937; T. Yanaihara, *Pacific Islands under Japanese Mandate*, Nuova York 1940.

Giuseppe Caraci

MEDIAZIONE DELLA S. SEDE. – L'occupazione delle isole C. effettuata da parte della Germania il 25 ag. 1885 portò ad una notevole tensione diplomatica tra Madrid e Berlino. Sebbene la Spagna non avesse mai formalmente dichiarata la propria sovranità sulle C., tuttavia il fatto che l'arcipelago fosse stato scoperto da Spagnoli e che pure i vari tentativi di evangelizzazione fossero stati attuati da missionari di quella



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)
CAROLINA, SCRITTURA - Scrittura c. della fine del sec. XI. Registro di Gregorio VII, f. 58v - Archivio Vaticano

nazione, rafforzarono il governo e l'opinione pubblica spagnola nella convinzione di avere proclamata la contrastata sovranità perlomeno da un punto di vista morale, se non giuridico. Infine, Berlino e Madrid decisero di ricorrere alla mediazione (non all'arbitrato !) di Leone XIII. Il 22 ott. 1885 il card. Jacobini, segretario di Stato, sottopose al Papa il progetto di mediazione, che riconosceva da una parte la sovranità spagnola sulle isole, e concedeva dall'altra ai Tedeschi piena libertà di commercio, di navigazione e di pesca, con il diritto di costituire una base navale e carboniera nelle isole stesse. La Germania e la Spagna accolsero questi vari punti della mediazione papale, e con la firma di un protocollo a Roma, il 17 dic. 1885, fu posto termine alla controversia.

BIBL.: M. v. Koschitzky, *Deutsche Colonialgeschichte*, II, Lipsia 1888, pp. 278-317; Fleischmann, *Karolinenstreit*, in K. Strupp, *Wörterbuch des Völkerrechts und der Diplomatie*, I, Berlino-Lipsia 1924, pp. 621-23. Silvio Furlani

CAROLINE e MARSHALL, VICARIATO APOSTOLICO delle ISOLE. - L'evangelizzazione delle C. ebbe inizio nel sec. XVIII, ad opera dei Gesuiti. Annesse nel 1883 al vicariato dell'Oceania occidentale, furono nel 1884 incorporate nel vicariato della Micronesia, di cui facevano parte anche le M. e le Gilbert. Successivamente, il 15 maggio 1886, furono costituite in due missioni *sui iuris*; infine riunite a formare la prefettura apostolica delle isole C. il 19 dic. 1905. Dall'unione della prefettura apostolica delle isole C. con quella delle Marianne, il 1° marzo 1911, sorgeva il vicariato delle isole Marianne e C.

All'evangelizzazione delle M. posero mano nel 1891 i Missionari del Sacro Cuore. Questa missione, staccata dal vicariato della Micronesia, fu eretta il 20 sett. 1905 in vicariato apostolico delle isole M. Dall'unione del vicariato delle Marianne e C. con quello delle M. (1911) ebbe origine il vicariato delle isole Marianne, C. e M., che abbracciava i tre arcipelaghi, meno l'isola di Guam, affidato ai Gesuiti. Finalmente, il 4 luglio 1946, con il trasferimento di tutte le isole Marianne al vicariato di Guam, si determinava la denominazione attuale di vicariato apostolico delle isole C. e M.

Superfice 2.000 kmq. Popolazione 47.411 : cattolici 15.717, protestanti 23.577, pagani 7.658; 16 padri gesuiti americani, 9 fratelli coadiutori, 12 suore, che dirigono tre collegi per ragazze. Vi sono 32 edifici sacri; 5 scuole elementari gestite dalla missione.

BIBL.: GM, pp. 338-39; MC, pp. 160-61; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionum*, Pos. prot. n. 3425-48; *Carolinas, Anuario*, Héroes 1947, pp. 105-12; AAS, 39 (1947), pp. 95-96. Edoardo Pecoraio

CAROLINGIA, ARTE. - Comprende l'arte dell'Europa occidentale sotto il regno dei Carolingi (751-911), specialmente l'arte della corte di Carlomagno (768-814) e dei suoi successori. Nasce spiritualmente nei centri culturali della corte imperiale, a Aquisgrana, a Ingelheim e a Nimega, ma si sviluppa nei grandi monasteri in relazioni dirette con la famiglia reale, come a St-Denis, Reims, Metz, Tours, St-Riquier, Lione, Echternach, Magonza, Fulda, Lorsch e Reichenau e presto si estende alla Svizzera (S. Gallo) e nell'Italia settentrionale (Milano). Roma e l'Italia centrale subiscono poco gli influssi di quest'arte. Questa fioritura artistica assume per molti aspetti un carattere rinascimentale dato dall'evidente influsso dei monumenti classici e paleocristiani. Il nuovo orientamento già si annuncia sotto Pipino, quando missionari anglo-sassoni in Germania, come s. Bonifacio, prendono sempre più contatto con Roma.

Ma forse più che questi legami spirituali, l'idea politica di Carlomagno, e in prima linea quella della « renovatio Romani Imperii », con la sua incoronazione a Roma (a. 800) annuncia anche mutamenti nel campo dell'arte. L'ideale di Carlomagno è Costantino il Grande. Insieme all'imperatore i consiglieri intimi, come Alcuino, Rabano Mauro, Eginardo o Angilberto secondano le nuove idee, come in politica, così negli studi umanistici e nell'arte.

Domina la forma classica, ma si sente chiaramente ancora una sopravvivenza dell'arte merovingia con influssi di diverse culture, specialmente dell'irlandese, della bizantina e qualche volta della musulmana.

L'imperatore non limita il proprio interesse alla nuova architettura, alla pittura o alle arti minori, egli domina anche lo spirito di questo movimento artistico.

Con lo sviluppo della vita politica e religiosa comincia anche una grande attività architettonica, specialmente

(fot. F. Behn)
CAROLINGIA, ARTE - Ingresso del monastero di Nostra Signora e S. Nazario di Lorsch (diocesi di Magonza), unico avanzo dell'edificio inaugurato nel 774 in presenza di Carlomagno.

nei paesi di recente sottomessi. Nuove chiese sorgono allora a Lorsch (ca. 767), a Paderborn (a. 777), a Brema (a. 789), a Aquisgrana (ca. 790-805), a Centula (ca. 790-836), a Germigny-des-Près (ca. 800) e in molti altri luoghi. Anche intorno ai palazzi imperiali si hanno molte notizie, che gli scavi a Nimega e Ingelheim hanno dimostrato esatte. In genere essi si sviluppano dall'antica aula reale, aggiungendo altre costruzioni sull'esempio di prototipi esistenti in Italia e in Africa.

In questo si sente il contatto con il mondo musulmano. Le fonti ci parlano dei grandiosi complessi dei nuovi monasteri; di quello di S. Gallo (820) è rimasta una vecchia pianta, e della disposizione delle chiese e degli edifici di Lorsch si può avere una chiara idea dagli ultimi scavi. Ma dell'architettura profana si conosce ben poco (es., la « casa di Rabano Mauro » a Winkel).

Le nuove chiese vengon costruite in varie forme. Così mentre si continua il vecchio tipo basilicale senza transetto proprio dell'epoca merovingica in alcuni casi si preferisce la basilica con transetto, cogliendone l'esempio nelle chiese romane del sec. IV, come a St-Denis (ca. 754-75), a Fulda (ca. 790-819), a Seligenstadt (ca. 831-40) o a Hersfeld (ca. 831-50). Talvolta, queste chiese hanno campanili isolati, come il S. Salvatore di Monte Cassino.

La separazione del clero, sempre in aumento nelle grandi abbazie, dai laici, porta a nuove esigenze nell'architettura; la costruzione si sviluppa verso l'ingresso in un corpo di fabbrica verso ovest (Westwerk),che servì forse anche come battistero. Così nella basilica oggi distrutta a Lorsch (ca. 774); ma l'esempio più grandioso si ebbe in St-Riquier a Centula (ca. 790-799), ricostruito da Angilberto, genero di Carlomagno. Le chiese di pianta poligonale derivano invece da prototipi bizantini; e l'esempio più bello è dato dalla cappella ottagona di Aquisgrana (ca. 790-805), che ricorda il S. Vitale di Ravenna.

Anche la decorazione plastica dei palazzi e delle chiese imita in gran parte le forme classiche quando addirittura non vengono impiegati nelle nuove costruzioni marmi antichi, capitelli e colonne che si trasportano da Roma e da Ravenna ad Aquisgrana, a Centula, a Werden, a Fulda, a Lorsch, a Hersfeld, a Ingelheim o a Nimega.

Si sa da una lettera di Eginardo che si copiavano i capitelli da modelli in avorio. Anche le transenne e le porte di bronzo nella cattedrale di Aquisgrana imitano le forme classiche.

(fot. Dehler)

CAROLINGIA, ARTE - Interno della chiesa di S. Michele, costruita dall'abate Eigilo tra l'818 e l'822 - Fulda.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

CAROLINGIA, ARTE - Evangeliario, detto *Codex Aureus* o *Codex Adae*. Miniatura raffigurante S. Luca (fine sec. VIII). Treviri, Stadtbibliothek.

Della ricchissima decorazione con musaici, affreschi e sculture dei palazzi e delle chiese carolinge è rimasto quasi niente. Talvolta tuttavia furono tenute in grande onore opere d'arte antica e si sa di una grande statua di un re a cavallo, che Carlomagno trasferì da Ravenna a Aquisgrana; e sicuramente la statuetta di imperatore, proveniente da Metz, oggi nel Louvre di Parigi è copia di tale prototipo, come anche la lupa (o l'orso) nella cattedrale di Aquisgrana ricorda la « lupa » di Roma.

Anche della pittura monumentale si hanno molte memorie, ma ben poco è rimasto. Dei musaici è giunto fino a noi un solo esemplare a Germigny-des-Près (806) che ricorda prototipi orientali.

Dei musaici di Aquisgrana è rimasta memoria in alcuni disegni. Alcuni frammenti di affresco trovati a Lorsch (oggi a Darmstadt nel museo), lasciano intuire la bellezza delle pitture murali dell'età carolingia il cui sviluppo è poi documentato dagli affreschi di Mals (prima dell'a. 881) e di Münster (oggi a Zurigo, museo Nazionale).

I codici miniati permettono di studiare gli orientamenti delle diverse scuole. Vicino alla corte imperiale, forse nella stessa Aquisgrana, fiorisce la *Schola palatina* della quale è rimasto un gruppo di codici con miniature classicheggianti. Uno dei suoi prodotti più belli è l'*Evangeliario dell'imperatore*, oggi nel tesoro di Vienna. Un altro gruppo di codici miniati deriva da una scuola che trova i suoi prototipi nella pittura classica, ma ostenta anche influssi orientali. Il suo prodotto più significativo è il codice che Ada, forse sorella dell'imperatore, regalò a s. Massimino a Treviri (Treviri, biblioteca). Dalla « Schola palatina », deriva la scuola di Metz, fiorente specialmente sotto Luigi il Pio (m. nell'870) e quella di Reims. Un altro monastero molto legato alla corte e appoggiato specialmente da Carlo il Calvo è St-Denis. Molto vicina ai suoi prodotti è la splendida Bibbia di

S. Paolo (Roma), probabilmente scritta per Carlo il Grosso (ca. 880-88) da Ingoberto, che mostra un insieme di influssi delle diverse scuole di Metz, Reims, e Tours. La scuola di Fulda prende con s. Bonifacio contatto con l'Inghilterra, ma è molto influenzata, con Rabano Mauro, da Tours.

Nella zona orientale del regno si sviluppa la scuola di S. Gallo. In Italia le miniature delle scuole di Bobbio e di Ivrea, e qualche volta anche quelle di Montecassino, dimostrano nella fase più avanzata anche influssi di abbazie franconi.

Lo sviluppo delle arti minori, specialmente nel campo degli avori, segue una linea analoga. I primi lavori del tempo di Carlomagno mostrano infatti evidenti elementi classici e ugualmente gli avori della scuola di Ada. Anche la scuola di Metz inizialmente mostra molti elementi di gusto classico; così la legatura del Sacramentario di Drogone (826-55) a Parigi.

Anche nel campo dell'oreficeria si debbono lamentare perdite enormi. Tuttavia alcuni pezzi sono rimasti, e mostrano una evoluzione stilistica analoga a quella delle miniature e delle sculture in avorio.

L'altare di Volvinio a S. Ambrogio di Milano, dedicato verso l'835 dal vescovo Angilberto (824-66), è molto vicino alla scuola di St-Denis, ma fu lavorato sicuramente a Milano.

Anche per la glittica le fonti ricordano molti lavori eseguiti con pietre preziose o incise, ma sono pochi quelli giunti fino a noi. Anche in questo campo come in quello dei sigilli imperiali, furono ripresi lo stile e la tecnica classica o paleocristiana.

Quasi niente è rimasto di tante stoffe, che ornavano le pareti dei palazzi e delle chiese o servivano per il culto. Quello, che è rimasto, dimostra che i tessuti in seta erano in gran parte importati dall'oriente, ma talvolta provenivano anche dall'Italia.

Come in quello della politica così nel campo dell'arte durante il periodo carolingio, dopo la divisione dell'impero, è sempre più evidente una separazione fra i territori orientali e quelli occidentali. Infatti, mentre al tempo di Carlomagno le manifestazioni artistiche del territorio del suo impero erano caratterizzate da un rifiorire di forme classiche, successivamente, con l'accentuarsi degli influssi delle varie correnti dell'arte orientale, si manifestano con maggiore determinatezza gli orientamenti di gusto propri dei Franchi e dei Germani. - Vedi Tav. LII.

BIBL.: J. von Schlosser, *Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst*, Vienna 1892; A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen a. d. Zeit der karoling. und sächsischen Kaiser*, I, Berlino 1914; id., *German Illumination*, I, ivi 1928; J. Baum, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters*, Wildpark-Potsdam 1930; A. Böckler, *Abendländische Miniaturen*, Berlino 1930; E. Schmidt, *Kirchliche Bauten des frühen Mittelalters in Südwestdeutschland*, Magonza 1932; W. Köhler, *Die karolingischen Miniaturen*, 2 voll., Berlino 1930-34; F. Behn, *Die karolingische Klosterkirche von Lorsch*, ivi 1933; R. Hinks, *Carolingian Art*, Londra 1935; M. Aubert, s. v. in *Enc. Ital.*, IX, p. 119 (con bibliografia precedente); E. Lehmann, *Der frühe deutsche Kirchenbau*, Berlino 1938; R. Krautheimer, *The carolingian revival of early christ. architecture*, in *The Art Bulletin*, 24 (1942), p. 1.

W. Fritz Volbach

CAROLINI, LIBRI. - Così si denomina oggi una voluminosa opera, scritta per ordine di Carlomagno, contro il culto delle immagini, originariamente detta *Capitulare de imaginibus*. Il re dei Franchi, tenuto all'oscuro della celebrazione del Concilio Niceno II (787), ne conobbe gli atti in una traduzione infedele, gravemente censurata e sostituita, un secolo dopo, da Anastasio il Bibliotecario. I teologi aulici, probabilmente sotto la direzione di Alcuino, ne stesero subito un'ampia confutazione, che svolge i seguenti concetti: 1) l'adorazione è un omaggio riservato esclusivamente a Dio; 2) alle immagini non si deve rendere il culto e la venerazione, che viene tributata ai Santi e alle loro reliquie; 3) né si deve loro rendere un culto relativo, perché, se la gente istruita può risalire dalle immagini alle persone dei santi viventi in Cielo, per gli incolti questo passaggio è difficile; c'è dunque il pericolo dell'idolatria: « Nihil aliud in his, praeter id quod vident, venerantur et adorant » (III, 16); 4) davanti alle immagini, che sono prive dei sensi, non è conveniente accendere lumi e bruciare incenso; 5) non è però illecito dipingere o scolpire delle figure di Santi, come ornamento delle Chiese o come rievocazione di fatti storici. Anche in questo caso si deve ritenere che tali rappresentazioni nulla conferiscono alla salute spirituale « cum ad peragenda nostrae salutis mysteria, nullum penitus officium [imagines] habere noscuntur » (II, 21); 6) le immagini già esistenti non si devono toccare.

Sebbene i redattori dei *L. c.* protestino di voler richiamare in vigore la pura tradizione latina e l'insegnamento di s. Gregorio Magno (« le immagini non bisogna né adorarle né distruggerle »), tuttavia per la loro accesa avversione ai canoni niceni, trascesero in espressioni sconfinanti nel-l'eterodossia. Forse la προσκύνησις τιμητική accordata dai Greci alle immagini (Denz-U, n. 302) e dall'imperito traduttore resa per *adoratio*, provocò l'esagerata reazione; sembra però che la ragione ultima della recisa negazione di ogni culto, anche relativo, delle immagini debba essere ricercata nell'atteggiamento, sfavorevole al medesimo, già *ab antiquo* manifestato dalla stirpe franca.

(*da R. Hamann - M. Lean, Frühe Kunst in Westfränkischen Reich, Lipsia 1939*)

CAROLINGIA, ARTE - Legatura di Evangeliario. Rilievo in avorio della scuola di Metz (secc. IX-X). Gannat, tesoro della chiesa di S. Croce.

Comunque, al presente, pesava sui teologi regali il nuovo orientamento politico del sovrano: proprio nel 787 Carlomagno aveva rotto con l'imperatrice Irene. Da ogni pagina del voluminoso memoriale traspare l'ostilità della corte franca contro Bisanzio. Carlo, che con le imprese militari e il mecenatismo aveva risollevato le sorti dell'Occidente, sentiva fortemente la sua dignità di principe cristiano, e, al pari del basileús greco, rivendicava a sé speciali prerogative in materia ecclesiastica. Non si doveva dunque, nel pensiero del re, convocare un concilio ecumenico senza ascoltare l'Occidente. I *L. c.* sono la viva espressione di questo stato di cose. Nel concilio di Francoforte (794), presieduto da Carlo Magno, non solò fu condannato l'adozianismo spagnolo, ma anche l'insegnamento di Nicea, sebbene in una forma più attenuata che nei *L. c.* Era ormai necessario informare il Papa. Angilberto, abate di St-Riquier, portò a Roma i *L. c.*, un loro riassunto e una lettera, in cui Carlomagno pregava il Pontefice di non accettare il concilio niceno. Adriano I rilevò subito il carattere puntiglioso delle critiche mosse dai teologi palatini alla Chiesa d'Oriente e in un lungo scritto ribatté punto per punto le *reprehensiones* caroline, mostrandone l'infondatezza e l'animosità, poi concludeva: « ideo ipsam suscepimus synodum » (PL 98, 1291).

È improbabile che la lettera del Papa abbia modificato il sentimento di Carlo e della sua corte; comunque per il momento la controversia delle immagini passò in secondo ordine, per essere ripresa, dopo la morte dell'imperatore, nel 824.

Bibl.: Il testo dei *L. c.* si trova in PL 98, 999-1248 (difettoso); Hubertus Bastgen ne ha curato l'edizione critica: *Libri Carolini sive Caroli Magni Capitulare de Imaginibus*, in MGH., *Concilia*, II, supplem. Hannover-Lipsia 1924. Studi particolari: G. Marechal, *Les livres carolins*, Lione 1906; E. Bornet, *La controverse des images en Occident*, ivi 1906; W. von der Steinen, *Entstehungsgesch. der Libri Carolini*, in *Quellen und Forschungen aus italien. Arch. und. Biblioth.*, 21 (1929-30), p. 1 sgg.; id., *Karl der Grosse und die Libri Carolini*, in *Neues Archiv*, 49 (1931), p. 207 sgg.; J. Tixeront, *Histoire des dogmes*, II, 8ª ed., Parigi 1928, pp. 473-77; I. F. De Groot, *Conspectus historiae dogmatum*, II, Roma 1931, pp. 388-89; Fliche-Martin-Frutaz, VI (1948), pp. 123-30 (benevola interpretazione della dottrina teologica dei *L. c.*). Antonio Piolanti

CARONI, vicariato apostolico di. - L'evangelizzazione del territorio di C. (Venezuela) fu iniziata nel 1687 da un gruppo di cappuccini provenienti dall'isola di Trinidad, dove risiedeva il governatore coloniale spagnolo. Dopo alcuni anni di inutile lavoro, questi primi missionari dovettero lasciare la regione a causa dell'insalubrità del clima e dell'avversione che gli Indiani, irritati dai maltrattamenti dei conquistatori, nutrivano verso i bianchi. Nel 1727 arrivarono a C. i Cappuccini della provincia di Catalogna: protetti dal re di Spagna Filippo V e forniti di un piccolo sussidio annuo, riuscirono in breve tempo a fondare parecchie stazioni missionarie. Alla fine del sec. XVIII il territorio era divenuto quasi totalmente cattolico.

La missione fu interamente distrutta dalla guerra di indipendenza venezuelana del sec. XIX nella quale perirono quasi tutti i religiosi e un buon numero di cristiani. Il lavoro di ricostruzione venne ripreso nel 1918 dai Cappuccini di Castiglia, e nel 1922 il territorio di C., che era sempre rimasto sotto la giurisdizione del vescovo di Guayana fu eretto in vicariato apostolico, affidato alla provincia cappuccina di Castiglia.

I dati statistici della missione possono così riassumersi: superfice kmq. 150.000, ab. 82.305 di cui 78.200 cattolici, 3000 pagani e il resto protestanti; missionari cappuccini 18, fratelli laici 8, suore terziarie cappuccine 15, suore terziarie francescane 6, catechisti 137, maestri 156; parrocchie 10, stazioni missionarie 301, chiese 12, cappelle 40. Scuole: elementari 193 con oltre 9000 alunni, medie una con 19 alunni, normali una con 28 alunni. Ospedali 11 con 291 letti, farmacie 34, orfanotrofi 6. Vi sono inoltre varie confraternite religiose laiche ed associazioni di carità.

Bibl.: MC, p. 69; AAS, 14 (1922), pp. 334-36; G. M. de Escalante, *Los Capuchinos en el C.*, in *Illuminare*, 1931-36, pp. 169-84; GM, p. 320; Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionum*, 1948, pos. prot. nn. 4369/48; id., *Relatio quinquennalis*, 1945, pos. prot. nn. 597-45. Antonio Mazza

CARONNI, Felice. - Barnabita, n. a Monza nel 1747, m. a Milano il 15 apr. 1815. Professore di retorica ad Arpino e Livorno, coltivò l'eloquenza; ma soprattutto lo studio delle lingue – aveva l'autorizzazione di recitare il breviario in greco, e si esprimeva in quasi tutte le lingue moderne – l'archeologia e la numismatica, il che gli procurò il vantaggio di percorrere le varie nazioni di Europa. In uno dei suoi viaggi cadde prigioniero dei pirati, che lo trattennero per tre mesi a Tunisi; di questo egli approfittò per studiare Cartagine e i dintorni. Lasciò il proprio medagliere, ricco di 2015 tra monete e medaglie, al duomo di Monza.

Delle sue opere si deve citare: *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario, sorpreso dai corsari, condotto in Barberia e felicemente ripatriato* (Milano 1805); *Ragguaglio di alcuni monumenti di antichità ed arti raccolti negli ultimi viaggi* (ivi 1806). A lui è dovuta quasi esclusivamente l'illustrazione del museo del conte C. M. Wizkai a Hedewar (Ungheria), pubblicata però senza il suo nome: *Musei Hedervarii in Hungaria nummos antiquos graecos et latinos descripsit...* C. M. Wizkai (Vienna 1814).

Bibl.: O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma 1925, pp. 388-91, 458; G. Boffito, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, I, Firenze 1933, pp. 417-22. Celestino Testore

CAROSELLI, Angelo. - Pittore, n. in Roma il 10 febbr. 1585, m. ivi l'8 apr. 1652. Figlio di un antiquario, temperò le innovazioni caravaggesche col tradizionale accademismo romano cinquecentesco.

Fu a lungo a bottega con il perugino Agostino Tassi; dipinse per il palazzo del Quirinale un *S. Venceslao* poi tradotto in musaico per S. Pietro in Vaticano, una *Pietà* e due *Profeti* per la Chiesa Nuova, altre tele per S. Francesca romana, un *Angelo Custode* per il duomo di Ferrara, e un *Uomo che canta*, oggi nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. A dir del Passeri, fu anche abile nel restauro e nella pulitura di antichi dipinti per la quale pare possedesse molti segreti.

Bibl.: G. B. Passeri, *Vite*, Roma 1772, p. 188 sgg.; F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, VI, p. 31 (con bibl.); U. Fleres, s. v. in *Enc. Ital.*, IX, p. 123. Giovanni Carandente

CAROTO. - Due pittori di questo nome. Giovanni Francesco (Verona 1480?-1555?) fu il miglior allievo di Liberale da Verona, e subì l'influenza del Mantegna, di Raffaello e anche di Bonifacio veronese e del Tiziano.

Nel 1501 dipinse la *Madonna che cuce* (pinacoteca Estense); nel 1508 l'*Annunciazione*, affresco in S. Girolamo di Verona; nel 1514 la *Vergine col Bambino e un donatore* (Accademia Virgiliana di Mantova); nel 1515 la *Pietà* (raccolta Fontana a Torino); nel 1527 la *Strage degli innocenti* (accademia Carrara a Bergamo); nel 1528 la *Madonna in gloria e Santi* a S. Fermo di Verona; nel 1531 la *Sacra Famiglia* e la *Resurrezione di Lazzaro* (rispettivamente nel museo e nel palazzo arcivescovile della stessa città); nel 1545 *S. Orsola* in S. Giorgio in Braida, pure a Verona.

Fu essenzialmente un eclettico: la *Madonna che cuce* mostra le forme di Liberale, appesantite da spesse ombre; l'*Adorazione di Gesù* del museo di Verona presenta derivazioni mantegnesche; la *Madonna col Bambino* nel museo Civico di Verona e la *Madonna* di S. Fermo accolgono la maniera raffaellesca diffusa in Verona dal Cavazzola. E Raffaello attraverso Giulio Romano si ritrova nella *Sacra Famiglia* e nella *Resurrezione di Lazzaro*.

(fot. Anderson)

Carpaccio, Vittore - *S. Giorgio uccide il drago* - Venezia, chiesa di S. Giorgio.

Procedendo negli anni, il C. si accosta di nuovo ai veneti, specialmente a Bonifacio veronese e a Tiziano (*Adorazione dei Magi* e *Strage degli Innocenti* nell'Accademia Carrara a Bergamo). Fu detto il Raffaello della Scuola veronese. Ritenuto un manierista da alcuni, fu da altri lodato per i suoi paesi e per la bellezza delle sue figure muliebri.

Giovanni, suo fratello e aiuto (Verona 1488 ?-1566) risente della maniera giorgionesca, ma si distinse per effetti lineari e luministici, come nella *Madonna con i ss. Pietro e Paolo* in S. Paolo di Verona e nella *Madonna con i ss. Stefano e Martino e un donatore* (duomo di Verona, 1514). Grandiose sono le figure dell'uomo e della donna in preghiera nel museo Civico di Verona, quadro in cui il C. mostra una grande virtù coloristica.

Bibl.: Venturi, IX, III, Milano 1928, pp. 867-89; W. Arslan, *Quattro piccoli contributi per C. G. F.*, in *Critica d'arte*, 3 (1938), pp. 75-79; J. Byam Schaw, *C.*, in *Old Master Drawings*, 14 (1939-40), p. 5; F. Hart, *C.'s Meditation on the Passion*, in *Art Bull.*, 22 (1940), pp. 25-35; E. G. Troche, *Die « Ariadne » der Sammlung Lanz*, in *Pantheon*, 25 (1940), pp. 20-22; B. Berenson, *I pittori italiani del Rinascimento*, trad. it. di E. Cecchi, 2ª ed., Milano 1942, p. 215. Vincenzo Golzio

CARPACCIO, Vittore. - Pittore veneziano, n. intorno al 1455, m. nel 1525 o 1526.

Secondo la tradizione il C. fu scolaro di Gentile Bellini; poi lo si volle discepolo di Lazzaro Bastiani; recentemente si è fatto ritorno alla tradizione. Benché le sue opere datate rimontino solo al 1490, sono stati identificati altri lavori certamente anteriori per caratteri stilistici. Al 1480 può farsi risalire il polittico della cattedrale di Zara firmato « Victoris Carpati veneti opus ».

Le *Storie di s. Orsola*, condotte sulla *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine, sono tra le sue opere più ammirate. Questi dipinti si conservano nella galleria dell'Accademia a Venezia. Al 1490 appartiene l'*Arrivo di s. Orsola a Colonia*, al 1495 il *Sogno di s. Orsola* e l'*Addio dei fidanzati ai parenti*. Il più celebre di questi dipinti è il *Sogno di s. Orsola*, dove la deliziosa figura dell'Angelo che avanza incorporeo quasi sfiora il pavimento; e suggestivo è il contrasto tra il grande ambiente illuminato da luce chiarissima, il baldacchino altissimo del letto e la figuretta di s. Orsola abbandonata al suo calmo sonno verginale.

Al periodo stesso delle *Storie di s. Orsola* appartiene il *Miracolo della Croce* (Venezia, galleria dell'Accademia) ritenuto del 1494, nel quale il C. supera Gentile Bellini per la vivezza dell'architettura, l'animazione delle figure e l'impiego di giuochi di luci scintillanti e variate. Del 1502 sono la *Vocazione di s. Matteo* in S. Giorgio degli Schiavoni, pittura tutta variegata di luci e di ombre, e la *Morte di s. Girolamo* (ivi), che presenta una delle vedute più pittoresche del C. Famosissima è, sempre nella stessa chiesa, la tela: *S. Giorgio uccide il drago*, dove la crudele rappresentazione dei corpi mezzo rosicchiati ha per sfondo un incantevole paesaggio fiabesco.

Nel 1501 il C. veniva pagato per una pittura nella sala dei Pregadi; nel 1507 era associato a Giambellino nei quadri per la sala del Maggior Consiglio. Intanto, a partire dal 1504 si data il ciclo delle pitture con *Storie della Vergine*, per la Scuola degli Albanesi a Venezia, ora divise tra l'Accademia di Bergamo, Brera, la Ca' d'Oro e il Louvre. Del 1510 è la *Presentazione al Tempio*, proveniente da S. Giobbe, ora all'Accademia a Venezia, che mostra influssi giorgioneschi. Nel 1511 il C. offrì a Francesco Gonzaga una veduta di Gerusalemme.

Ricordiamo ancora: *La Vergine, s. Vitale e altri santi* in S. Vitale a Venezia (1514); *I diecimila martiri dell'Ararat* (Venezia, Gallerie, 1515), su cui studiò il Tintoretto; la *Madonna in trono* del duomo di Capodistria (1516); la pala nel S. Francesco di Pirano (1518).

Il C. derivò sì le sue forme primitive da Gentile Bellini, ma presto le abbandonò per dare al suo stile movenze più libere e grandiose; le sue opere ultime sono cinquecentesche anche nello spirito. Nell'evoluzione della pittura veneziana il C., insieme al Giambellino, contribuì a creare, col nuovo impiego dellaluce, quel senso del tono che è alla base di tutta la pittura di Giorgione e di Tiziano. - Vedi Tav. LIII.

Bibl.: G. Ludwig e P. Molmenti, *V. C., la vita e le opere*, Milano 1906; B. Berenson, *L'enigma della Storia di s. Orsola del C.*, in *Rassegna d'Arte*, 3 (1916), pp. 1-8; L. Venturi, *Contributi a Carlo Crivelli, a V. C.*, in *L'Arte*, 32 (1930), pp. 384-95; R. Longhi, *Per un catalogo del C.*, in *Vita artistica*, 1 (1932); L. Vitali, *C.*, Bergamo 1935; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, trad. it. di E. Cecchi, Milano 1936, pp. 115-17; id., *I pittori italiani del Rinascimento*, trad. it. di E. Cecchi, 2ª ed., ivi 1942, p. 19 sgg.; G. Fiocco, *C.*, 2ª ed., Roma 1942; G. Lorenzetti, *I due nuovi C. - I ss. Sebastiano e Pietro martire del museo Correr di Venezia*, in *Emporium*, 40 (1943), pp. 3-13; M. Pease, *New Light on an old signature*, in *Bullet. of the Metropolitan Museum of Art*, 4 (1945), pp. 1-4; R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, pp. 15-17, 61; id., *Il C. e i due « Tornei » della National Gallery*, in *Arte veneta*, I, 3 (1947), pp. 188-90; N. Di Carpegna, *Il restauro dei dipinti del C. di s. Giorgio degli Schiavoni*, in *Arte veneta*, 1 (1947), pp. 67-69. Vincenzo Golzio

CARPANI, Melchiorre. - Missionario barnabita. N. a Lodi, nel 1726, e m. ivi l'8 luglio 1797. Entrò nei Barnabiti nel 1744, e partì per i regni di Ava e

Pegù nel 1764, lavorandovi come missionario fino al 1774. Fu il primo a studiare, disegnare e far fondere i caratteri dell'alfabeto birmano con i tipi della Poliglotta di Propaganda, quando, in seguito ad un fallito attentato contro di lui, vi fu rimandato, da Rangoon, da mons. Percoto (v.). Fu poi proposto del collegio di S. Giovanni delle Vigne a Lodi (1775-85) e da ultimo direttore spirituale delle Angeliche di Milano; fu anche a Vienna, per una missione presso Giuseppe II e Maria Teresa.

Scrisse : *Memorie sopra la vita di Hyder Alì Kan* (Lodi 1782, Bassano 1784), che comprendono la storia moderna dell'India, dai princìpi di quell'audace e potente principe che il C. conobbe e praticò nel 1774 presso Pondichéry, sino alla pace di Versailles del 20 genn. 1783; *Alphabetum Birmanum* (Roma 1776, in 8°, pp. XLV-51): del C. è il prologo e la spiegazione dell'alfabeto, mentre di Giovanni Cristoforo Amaduzzi, che passa per autore, è soltanto la prolusione.

BIBL.: L. Gallo, *Storia del cristianesimo nell'Impero birmano*, II, Milano 1862, pp. 58 sgg., 66, 88 sgg., 107 sgg., e, in appendice, la relazione del suo viaggio, p. 142 sgg. e altre lettere; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma 1925, p. 241 sgg.; G. Boffito, *Biblioteca degli scrittori barnabiti*, I, Firenze 1933, pp. 424-26. Virginio M. Colciago

CARPEGNA. - Famiglia comitale di antica origine, che prese il suo nome dall'omonima terra del Montefeltro; era illustre ai tempi di Dante, che ricorda un Guido (m. ca. il 1280), cavaliere lodato per grandezza d'animo (*Purg.*, XIV, 98). Nel sec. XVII diede alla Chiesa due cardinali.

ULDERICO, cardinale, n. a Scavolino nel Montefeltro ca. il 1596; fu segretario del card. Antonio Barberini fratello di Urbano VIII, dottore in ambo le leggi. Vescovo di Gubbio a 33 anni il 23 sett. 1630, fu creato cardinale il 28 nov. 1633. Trasferito al vescovato di Todi l'11 ott. 1638, rinunciò a questa sede il 31 ag. 1643. Visse in seguito sempre in Curia ed era vescovo di Porto il 24 genn. 1679, quando morì a 83 anni e fu sepolto a S. Andrea della Valle.

BIBL.: P. A. Guerrieri, *Genealogia di casa C.*, Rimini 1667, p. 94; G. De Novaes, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, ecc., IX, Roma 1822, p. 244 (errata la data di nascita, cf. Eubel-Gauchat, IV, passim); Pastor, XIV, passim.

GASPARE, cardinale, n. l'8 maggio 1625; sotto Innocenzo X fu uditore di Segnatura e segretario della Congregazione delle acque; sotto Alessandro VII uditore di Rota; da Clemente X fu nominato datario e poco dopo cardinale di S. Pudenziana il 20 genn. 1670, quindi vescovo di Sabina il 27 genn. 1698. Fu cardinale vicario dal 1670 al 1714 sotto cinque Pontefici, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, poi dei Riti; fu celebrato come uomo di scienza, per cui fu acclamato anche in Arcadia, raccoglitore di libri, di medaglie e monete che passarono poi in Vaticano, tenace difensore della libertà ed immunità ecclesiastica, zelante nell'instaurare la disciplina ecclesiastica presso il clero, gli istituti ecclesiastici e gli Ordini religiosi. In particolare fu promotore delle Istruzioni clementine del 20 genn. 1705 a proposito delle Quarantore. M. a Roma il 6 apr. 1714, fu sepolto a S. Maria in Vallicella.

BIBL.: P. A. Guerrieri, *op. cit.*, p. 68; G. De Novaes, *op. cit.*, X, p. 212; Pastor, XIV e XV, passim; A. De Santi, *L'orazione delle Quarant'ore*, ecc., Roma 1919, p. 321 sgg. Maria Morselletto

CARPENTER, ALEXANDER. - Scrittore inglese, autore di un *Destructorium vitiorum*, cominciato nel 1429, in cui la vita del clero è severamente censurata, come in tanti scritti di quel tempo. Presero da ciò pretesto John Bale (1546) e Gabriel Powel (1605) per ascriverlo ai wycliffiti, come fecero anche per l'autore di *Piers Plowman*. Il libro del C. fu stampato 6 volte prima del 1516 e infine a Venezia nel 1582.

Della vita del C. nulla sappiamo. Una tardiva annotazione manoscritta indusse Powel a qualificare il C. *fellow* del Balliol College di Oxford; ma ciò non risulta nei registri del Collegio. A. Possevino (*Apparatus sacer*, I, Colonia 1608, p. 31) ha confuso il C. con Alessandro di Hales; l'edizione di Koberger (1496) dà invece la data e il soprannome dell'autore. Enrico E. G. Rope

CARPENTRAS, DIOCESI di. - Cittadina e antica diocesi nel dipartimento di Vaucluse, dal nome celta *Carpentoracte*. Il suo primo vescovo di cui si abbia notizia è Costanzo che si fece rappresentare al Concilio di Riez (439) e fu presente a quelli di Orange (441) e di Vaison (442). Più tardi si ha un Giuliano (517-29) quindi Siffredo (*Siffrein*) il quale fu sepolto nella basilica della S.ma Trinità di Venasque, che nel sec. VI sembra fosse stata unita a C. perché Clemazio, successore di Siffredo, nel Concilio di Orléans del 541 firmò quale *episcopus civitatis Carpentoratensium et Vindascensium*.

Ma fino alla metà del sec. XIII la lista dei vescovi di C. presenta molte lacune. Nel 1228, per il trattato di Parigi, C., che faceva parte del *comitatus Vendascensis* (donde *Comtat venaissin*), passò in proprietà alla S. Sede e divenne residenza ordinaria dei legati pontifici. Nel 1475 la diocesi, fino allora sotto la provincia ecclesiastica di Arles passò sotto la giurisdizione della nuova diocesi di Avignone. Dal sec. XVI molti suoi vescovi furono italiani; la diocesi era poco estesa e nel 1709 comprendeva 29 parrocchie. Soppressa nel 1802 fu riunita definitivamente ad Avignone nel 1818.

BIBL.: J. de Terris, *Les évêques de C.*, Avignone 1886; Cl. Faure, *Etude sur l'administration et l'histoire du Comtat venaissin du XIVe au XVe s. (1229-1417)*, Parigi-Avignone 1909; M.-H. Laurent, s. v. in DHG, XI, coll. 1112-14; E. Jarry, s. v. in *Catholicisme*, II (1949), coll. 589-90. Enrico Josi

CARPI, DIOCESI di. - Sede vescovile in provincia di Modena, C., originariamente possedimento della contessa Matilde, passata sotto il dominio della S. Sede (1115-1225) e quindi di Modena, veniva nel 1319 elevata a principato indipendente come appannaggio della famiglia Pio sino al 1519. In seguito alle guerre tra Carlo V e Francesco I, il principe Alberto Pio, noto per le sue opere contro Erasmo, dopo la battaglia di Pavia fu spodestato del suo principato, invaso dagli imperiali, che Carlo V affidò ad Alfonso d'Este duca di Ferrara. D'allora in poi rimase in possesso degli Estensi.

Nel 1779 Pio VI ad istanza di Francesco III duca di Modena elevò C., ecclesiasticamente alle dirette dipendenze della curia romana sin dai tempi di Giulio II, a sede vescovile, nominandovi Francesco Benincasa, ex gesuita di Sassuolo (Reggio Emilia), che la resse sino al 1794. Nel 1855 passò a far parte della circoscrizione metropolitana di Modena. La Cattedrale, costruita sotto il regno del re longobardo Astolfo, fu interamente rifatta e abbellita da Alberto Pio nel 1516. La diocesi misura 869,75 kmq. e conta attualmente (1948) 95.000 ab., 36 parrocchie, 83 sacerdoti diocesani, e 7 regolari.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Diz. di erudizione stor.-eccles.*, IX, Venezia 1841, p. 109 sg.; Cappelletti, XV, pp. 401-409; Anon. *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di C.*, 10 voll., Carpi 1877-1911. Mario Scaduto

CARPI, PIO di : v. PIO di CARPI.

CARPI, UGO da. - Pittore e xilografo, n. a Carpi (Modena) ca. il 1480 e m. a Parma nel 1532. Come pittore venne giudicato mediocre già dal Vasari e da Michelangelo (si vantava egli stesso di dipingere con le dita : e un quadro al museo Petriano di Roma con *I ss. Pietro, Paolo e la Veronica*, reca infatti la scritta « per Ugo Carpi intaiatore, fata senza penelo »). Ma già il Vasari, d'altro canto, lo proclama « inventore

delle stampe di legno di tre pezzi » che permisero la riproduzione a chiaroscuro delle opere dei grandi artisti.

Lasciando la questione della priorità, impugnata e rivendicata dai tedeschi, Ugo da C. raggiunse nella pratica xilografica effetti non mai prima conseguiti. Per le sue composizioni l'artista si servì specialmente dell'opera di Raffaello e di quella del Parmigianino.

Bibl.: L. Servolini, *U. da C.*, in *Rivista d'arte*, 11 (1929), pp. 173-94 e 297-319; M. Pittaluga, *L'Incisione italiana del Cinquecento*, Milano 1930, pp. 229-40, 326 e passim; W. Suida, *Tizian, die beiden Campagnola und U. d. C.*, in *La critica d'arte*, 11 (1935-36), pp. 285-88. Gilberto Ronci

CARPO, PÀPILO e AGATONÌCE, santi. - Martirizzati a Pergamo (Asia minore), probabilmente durante la persecuzione di Decio (250-51). Gli atti dell'interrogatorio e della loro morte sono autentici: C. era vescovo e P. diacono. Dopo il regolare interrogatorio furono sospesi ad un palo e bruciati vivi. Immediatamente dopo fu giudicata e giustiziata allo stesso modo la cristiana A. La festa è il 13 apr.

Bibl.: P. Franchi de' Cavalieri, *Di una nuova recensione del martirio dei ss. C., P. e A.*, in *Note agiografiche*, fasc. vi (*Studi e Testi*, 33), Roma 1920, pp. 3-45; H. Delehaye, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, pp. 136-41, 414-23 (l'autore non conosceva ancora lo studio di P. Franchi); *Martyr. Romanum*, p. 137. I testi delle recensioni latina e greca degli atti in R. Knopf, *Ausgewählte Märtyrerakten*, 3ª ed., Tubinga 1929, pp. 8-13. Cesario van Hulst

CARPOCRATE e CARPOCRAZIANI. - Gnostico egiziano. Porta il nome del dio egiziano Arpocrate, in epoca posteriore scritto anche Karpokrates (cf. R. Harder, *Karpokrates von Chalkis*, in *Abhandl. d. Preuss. Akademie* [1944], p. 8). Di famiglia alessandrina, insegnava nella prima metà del sec. II (secondo Michele il Siro, *Cronaca*, ed. Chabot, I [Parigi 1899], verso il 135 [fondazione di Aelia Capitolina]; la sua discepola Marcellina si presenta [v. IRENEO] a Roma sotto Aniceto, dunque verso il 154).

C. parlava di un Dio (Padre) supremo, oltremondano. Angeli inferiori hanno – insieme con il demonio – creato questo mondo (v. CERINTO; MENANDRO; SATURNILO). Le anime, una volta unite con dio nella « rotazione » (Platone, *Phaed.*, 247 B/C), furono incarcerate da queste potenze cosmiche in corpi ed esposte a tutte le sofferenze e non usciranno dal carcere della trasmigrazione delle anime « finché non sarà pagato l'ultimo centesimo » (interpretazione gnostica di *Mt.* 5, 25, 26). Bisogna dunque « mettersi d'accordo con l'avversario (cioè con il demonio), mentre si procede con lui sulla stessa via » (*Mt.* 5, 25), commettendo ogni atto di libertinaggio, perché in questo modo si ingannano le potenze cosmiche e si arriva alla liberazione dalle trasmigrazioni, ritornando al dio ultramondano (negazione della risurrezione). Alle anime incorporate è rimasto il ricordo dello stato originale, da C. chiamato con Platone « anamnesi ». Un'anima forte vuol dire un'anima che disprezza le potenze creatrici di questo mondo e i loro ordini (legge giudaica e legge morale), e come quella di Gesù riceve l'aiuto di potenze assistenti. Dal punto di vista di principio non c'è differenza fra Gesù e gli altri uomini. Nella loro gnosi superiore alle potenze cosmiche questi gnostici hanno la possibilità di adoperare tutti i mezzi della magia. Il Battesimo è per loro il « battesimo del fuoco » (*Mt.* 3, 11), amministrato sotto la forma di un tatuaggio alla punta dell'orecchio destro, sede della memoria (v. F. J. Dölger, in *Antike und Christentum*, 1 [1929], p. 75), mettendo così in rapporto l'anamnesi gnostico-platonica con il Battesimo cristiano. Conoscevano anche l'agape, che dava loro la possibilità di commettere atti di libidine, giustificati dalla loro teoria comunista, che comprendeva anche il comunismo delle donne.

La notizia trasmessaci dai Padri (Ireneo, I, 26, 4; Epifanio, 27, 6; Agostino, *Haer.*, 7) che i carpocraziani abbiano avuto rappresentazioni di Cristo in forma di quadri o figurine (d'oro e d'argento) che adoravano come le immagini dei filosofi è da mettere in rapporto con l'uso degli antichi di portare con sé, ad es., durante i viaggi, statuette di dèi (cf. Apuleio, *Apol.*, 63; F. J. Dölger, *Gottesbildchen als Reiseamulette* in *Antike und Christentum*, 4 [1933-34], p. 67 sgg.; id., *Demeter und Dionysos. Figürchen als Glücksanhänger nach einer Mahnpredigt des Apollonius von Tyana*, *ibid.*, p. 277 sgg.; A. D. Nock, *Journ. Roman Studies*, 37 [1947], pp. 112 e n. 4) ed implica l'idea di una specie di divinizzazione di Gesù, perché la gnosi, la filosofia, rende i saggi immortali (v. F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Parigi 1942, p. 263 sg.).

Figlio di C. era Epifane, istruito dal padre nella filosofia platonica. Morto a 17 anni, il giovane, autore di un'opera sulla giustizia, sarebbe stato venerato come dio a Sama, città principale dell'isola di Cefalonia, probabilmente come filosofo divinizzato. Clemente d'Alessandria cita estratti dal libro di Epifane, in cui questo mantiene la tesi che la giustizia di Dio esige la comunità dei beni. Si tratta di un tentativo di fare propaganda per la gnosi antinomistica di C. sotto la veste di uno pseudo-platonismo.

Bibl.: Fonti: Ireneo, *Adv. haer.*, I, 20 (Harvey); I, 25 (Siere); Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 7, 9; Clemente Alessandrino, *Strom.*, III, 5-9; Tertulliano, *De anima*, capp. 23 e 35; Ippolito, *Philosoph.*, VII, 32; Filastrio, *De haeres.*, VII, cap. 35; Epifanio, *Panar.*, 27; v. anche Egesippo presso Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 22, 5; Celso in Origene, *Contra Cels.*, V, 62 (dà un vecchio elenco di eretici); *Constitutiones Apostolicae*, VI, 10, 3, p. 325, 1 sg.; *Frammenti gnostici*, a cura di E. Buonaiuti, Roma 1923, pp. 75-83. Studi: H. Liboron, *Die Karpokratianische Gnosis*, Lipsia 1938; I. H. Waszink nella sua edizione di Tertulliano, *De anima*, Amsterdam 1947, pp. 299 sg., 410 sg. Erik Peterson

CARPZOV, Benedikt. - Giurista protestante, n. a Wittenberg il 25 maggio 1595, m. a Lipsia il 30 ag. 1666. Compì i suoi studi in patria, a Lipsia e a Jena, e li perfezionò nei viaggi in Roma, in Inghilterra e nel Belgio. Nominato scabino a Lipsia nel 1620, ebbe agio di approfondire il diritto penale, lasciando interessanti studi in materia; nel 1636 fu eletto assessore della *Curia provincialis suprema*; nel 1645 professore a Lipsia. Può considerarsi uno dei fondatori del diritto scientifico in Germania.

Scrisse: *Practica nova imperialis saxonica rerum criminalium* (Wittenberg 1635, all'Indice nel 1655); *Iurisprudentia forensis* (Lipsia 1638); *Iurisprudentia ecclesiastica seu consistorialis* (ivi 1649, all'Indice nel 1714) che è un'esposizione sistematica del diritto canonico secondo il sistema episcopale.

Bibl.: G. Müller, s. v. in *Realenc. für protestant. Theol. u. Kirche*, III (1897), p. 726. Alberto Scola

CARPZOV, Johann Gottlob. - Biblista luterano, n. a Dresda il 26 sett. 1679 e m. a Lubecca il 4 apr. 1767. Della dotta famiglia sassone dei C., che diede tra il 1600 e il 1800 sei celebri giuristi e teologi (cinque dal nome Johann Benedikt), all'ortodossia luterana. Studiò a Lipsia e Altdorf. Dal 1713 professore di lingue orientali a Lipsia, vi rimase fino al 1730; si trasferì poi a Lubecca, in qualità di sovrintendente.

Sue opere principali: *Introductio ad libros canonicos Bibliorum Veteris Testamenti* (Lipsia 1714-21; 2ª ed. ivi 1731; 3ª ed. ivi 1741); a quest'opera è quasi un supplemento la *Critica sacra Veteris Testamenti* (ivi 1728); *Apparatus historico-criticus Antiquitatum sacri codicis et gentis hebraicae* (ivi 1748). Opere minori: *Disputationes de pluralitate personarum in una Dei essentia ad II Sam. 7, 23* (ivi 1720); *Disputationes de anno Jubilaeo ex Lev. 25* (ivi 1730); *Praefatio de variis lectionibus in codicibus biblicis Novi Testamenti*, ivi 1730. Fu uno dei più dotti del suo tempo e combattè la nuova critica biblica inaugurata da Richard Simon, Giovanni Clericus e Spinoza. Tenne fermamente la dottrina protestante ortodossa dell'ispirazione verbale e della rivelazione

di tutto ciò che si trova nei libri sacri. I testi ebraico e greco sono, secondo lui, immuni da errore, e perfino gli accenti ebraici risalgono agli agiografi.

BIBL.: *Allgemeine deutsche Biographie*, IV (1876), pp. 23-25; G. Müller, s. v. in *Realenc. für protestant. Theologie und Kirche*, III (1897), p. 730 sgg.; A. Regnier, s. v. in DB, II, coll. 311-12. Arduino Kleinhans

CARRACA : V. ANTONIO dello SPIRITO SANTO.

CARRACCI. - Famiglia di artisti bolognesi. Di fronte alla esigenza di un superamento del manierismo (v.), nei suoi aspetti estremi e deteriori di esasperato intellettualismo e di povertà ispiratrice, i C. supposero la possibilità di combinare le « maniere » di alcuni grandi pittori del '500 : graduando variamente, ad es., lo spazio di Raffaello, lo sfumato del Correggio, il disegno plastico di Michelangelo e il colore di Tiziano. Tale doveva essere, nelle intenzioni teoriche, il programma dell'Accademia dei Desiderosi (e poi degl'Incamminati) fondata a Bologna (1582) da Annibale e Agostino C. Date le premesse, la riforma pittorica carraccesca (eclettismo), esaltata dalla letteratura artistica del '600, acquista oggi un significato diverso, nel senso di un atteggiamento critico e culturale in essa implicito (C. L. Ragghianti), che tuttavia non esclude, in numerosi casi concreti, il raggiungimento dell'arte. Anzi, la riforma dei C. ebbe una risonanza vastissima, pari a quella ottenuta dal caravaggismo.

AGOSTINO, n. a Bologna il 15 ag. 1557, m. a Parma il 22 febbr. 1602, incisore e pittore. È il meno dotato e il più lento nell'opera. Fu scolaro di Prospero Fontana, del Passerotti e del cugino Lodovico. Il dipinto della *Comunione di s. Gerolamo* (Bologna, pinacoteca) manifesta influssi veneti e correggeschi. Collaborò con Lodovico negli affreschi di palazzo Fava e di palazzo Sampieri a Bologna.

ANNIBALE, n. a Bologna il 3 nov. 1560, m. a Roma il 15 luglio 1609, scolaro di Lodovico, fratello di Agostino. Inizialmente risentì del Cesi e del Passerotti (*Battesimo di Cristo* per S. Gregorio); poi studiò il Correggio a Parma e, a Venezia, Tiziano e Paolo Veronese. Ma la sua formazione figurativa fu vasta e complessa. Collaborò agli affreschi in palazzo Fava (ove rivela una certa immaturità), in palazzo Magnani (1592) e palazzo Sampieri. La sua arte si afferma pienamente nella decorazione famosa di palazzo Farnese (1595), inizio dei grandi cicli decorativi barocchi. Il principio del plasticismo michelangiolesco e del ritmo spaziale di Raffaello, unitamente al gusto coloristico veneto e allo sfumato del Correggio, trova qui una felice quanto singolare interpretazione. Tra i suoi dipinti si ricordano : la *Deposizione* (Parma, galleria); l'*Assunta* (Bologna, pinacoteca); la *Resurrezione di Cristo* (museo del Louvre). Da lui concepite, ma solo in parte eseguite direttamente, sono le lunette della galleria Doria, a Roma; importanti per la originale interpretazione del paesaggio.

LODOVICO, n. il 21 apr. 1555 a Bologna, m. ivi il 13 nov. 1619, appare meno fertile, ma più coerente. Studiò a Parma il Correggio e il Parmigianino, e a Venezia, il Tintoretto. Questa erudizione pittorica, che coinvolge anche diversi pittori bolognesi (Passerotti, Tibaldi, ecc.) è evidente nella *Madonna in trono e santi* (Bologna, pinacoteca). Oltre ai ricordati affreschi dei palazzi bolognesi, si ricordano la *Madonna degli Scalzi* e la *Conversione di s. Paolo* (Bologna, pinacoteca).

BIBL.: G. Baglione, *Vite dei pitt., scult. et architetti*, Roma 1642, pp. 105-109 e 150-51; G. P. Bellori, *Vite dei pitt., scult. et architetti moderni*, I, Roma 1672, pp. 19-98 e 103-31; C. C. Malvasia, *Felsina pittrice*, 2ª ed., Bologna 1842, pp. 357-524; H. Tietze, *Annibale C.'s Galerie im palazzo Farnese u. seine römische Werkstätte*, in *Jahrb. d. Kunsthist. Samml. d. Allerh. Kaiserh.*, 26 (1906-1907), pp. 49-182; H. Schmerber, s. v. in Thieme-Becker, VI, pp. 53-61; G. Rouchès, *La peinture bolonaise à la fin du XVIe siècle. Les Carraches*, Parigi 1913; A. Foratti, *I C. nella teoria e nella pratica*, Città di Castello 1913; H. Voss, *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlino 1925, pp. 149-186, 481-503; C. L. Ragghianti, *I C. e la critica d'arte nell'età barocca*, in *La critica*, 31 (1933), pp. 65 sg.; 223 sg.; 383 sg.; R. Longhi, *Momenti della pittura bolognese*, Bologna 1935; E. K. Waterhouse, *Baroque Painting in Rome*, Londra 1937, pp. 7-9; H. Bodmer, *Lodovico C.*, Burg b. M. 1939 (con ampia bibl.). Luigi Grassi

CARRANZA, BARTOLOMEO. - Dotto teologo, n. a Miranda (Navarra) nel 1503, m. a Roma il 2 maggio 1576. Domenicano dal 1520, insegnò nello studio dell'Ordine a Valladolid, dove ebbe avversario il confratello Melchior Cano. Promosso maestro in teologia nel 1539, partecipò come teologo al Concilio di Trento (1546-48; 1551-52) e fu uno dei principali sostenitori dell'obbligo di residenza *iure divino* dei vescovi. Fu priore a Valenza (1546-50) e provinciale della provincia di Spagna (1550-54); nel 1554 accompagnò l'infante Filippo in Inghilterra, dove con altri domenicani lavorò per la restaurazione cattolica (1554-57). Dopo aver rifiutato l'episcopato di Cuzco (1540) e delle isole Canarie (1549) dovette, per le insistenze di Filippo II, accettare l'arcivescovato di Toledo (1557).

Nel 1558 pubblicò ad Anversa i suoi *Comentarios sobre el catecismo christiano*. Quest'opera, certamente ortodossa, gli attirò il sospetto di eresia per alcuni suoi giudizi troppo severi contro l'abuso delle indulgenze e l'aperta condanna dei costumi del clero. Il 22 ag. 1559 fu imprigionato per ordine dell'inquisitore Ferdinando Valdés, che era riuscito a strappare l'autorizzazione al vecchio e malato Paolo IV. Tutto il processo fu un insieme di usurpazioni del governo spagnolo. Inutilmente Pio IV e il Concilio di Trento tentarono di trasferire il processo a Roma; più volte le commissioni speciali istituite in seno al Concilio stesso si dichiararono in favore del C. L'Inquisizione spagnola, sostenuta da Filippo II, non volle cedere; essa combatteva per difendere il suo prestigio, mentre Filippo II era mosso da particolari interessi politici ed economici : a lui interessava riservarsi le rendite dell'arcivescovato di Toledo ed affermare maggiormente la sua autorità per rendersi sempre più ossequenti i vescovi. Pio V riuscì a far venire a Roma il C. (28 maggio 1567), si occupò direttamente del processo e riconobbe l'innocenza dell'accusato; ma l'ostilità degli Spagnoli impedì ancora una soluzione favorevole. Il processo fu terminato solo sotto Gregorio XIII (14 apr. 1576). Il C. non fu condannato di eresia; ma, data la delicatezza del momento, dovette ritrattare alcune proposizioni sospette e fu sospeso per due anni dall'esercizio del ministero episcopale. L' umiliazione era troppo grande per colui che aveva sempre combattuto per l'integrità della fede cattolica. Accettò la sentenza, ma alcuni giorni dopo moriva perdonando a tutti i suoi avversari. Fu sepolto nella chiesa della Minerva e lo stesso Pontefice volle dettarne l'epigrafe. Scrisse, oltre i *Comentarios* ricordati, *Summa Conciliorum* (Venezia 1546); *Controversiae quattuor* (ivi 1546); *Controversia de necessaria residentia personali episcoporum* ecc. (ivi 1547; Lione 1550; Anversa 1554; Venezia 1562).

BIBL.: Quétif-Echard, II, 36-43; H. Laugwitz, *B. C. Erzbischof von Toledo*, Kempten 1870; Pastor, VI, pp. 517-18; VII, pp. 285, 496-501, 525-26; VIII, pp. 233-50; IX, pp. 223-225; V. Beltrán de Heredia, *El maestro Mancio de Corpus Christi*, in *Ciencia tomista*, 26 (1935, 1), pp. 33-50; id., *El maestro Juan de la Peña O. P.*, *ibid.*, pp. 325-56; id., *La retractación de las censuras favorables al « Catecismo » en el proceso de Carranza*, *ibid.*, 27 (1936, 1), pp. 145-76, 312-36; id., *Historia de la Reforma de la provincia de España (1450-1550)*, Roma 1939, pp. 174, 176-81, 183; id., *Las corrientes de espiritualidad entre los Dominicos de Castilla durante la primera midad del siglo XVI*, *ibid.*, 31 (1940), pp. 554-81; 32 (1941, 1), pp. 35-55; A. Walz, *Die Bartholomäusse von Miranda und von Mirandula im 16. Jahrhundert*, in *Angelicum*, 25 (1948), pp. 199-207. Alfonso D'Amato

CARRARA, CAMILLO. - N. ad Albino il 14 marzo 1871, m. a Cheren il 15 giugno 1924. Si fece religioso tra i Minori cappuccini di Lombardia il 7 sett. 1887, e ne fu ministro provinciale (1905-11). Primo vicario apostolico della missione nella colonia Eritrea (26 febbr. 1911), affidata ai Cappuccini lom-

bardi, aumentò il clero e le parrocchie indigene, stabilì centri missionari fra tribù pagane, alzò edifici scolastici per indigeni ed Italiani e scuole d'arti e mestieri. Con la tipografia dell'Asmara diffuse la scienza sacra e la cultura italiana. Fece erigere all'Asmara una splendida cattedrale, dove fu sepolto (1926).

BIBL.: Ezechia da Iseo, *Il primo vicario apostolico dell'Eritrea, mons. C. C.*, Milano 1926; *Annali franc.*, 4 (1926), pp. 341-52; 407-40. Ilarino da Milano

CARRARA, Francesco. - Criminalista italiano, n. a Lucca il 18 sett. 1805, m. ivi il 15 genn. 1888. Si laureò in diritto all'Università di Pisa, dopo aver seguito i corsi di diritto penale di G. Carmignani. Fu avvocato e poi professore di diritto criminale nel liceo di Pisa per dodici anni; quindi fu chiamato a ricoprire la cattedra di diritto criminale in quella università. Deputato in varie legislature, fu nominato senatore del regno il 25 maggio 1876. Egli si può considerare il perfezionatore della dottrina della scuola classica penale.

Espose il suo sistema in una poderosa opera che intitolò *Programma del corso di diritto criminale*, uscita in Lucca dal 1867 al 1870 in 9 voll. I due primi trattano della parte generale, gli altri sette dei singoli reati distinti in *naturali* in quanto violino un diritto naturale del singolo e *sociali* in quanto ledano i diritti di tutta la collettività. Dai secondi ritenne di dover escludere i reati politici in quanto ad essi non potevano applicarsi i princìpi assoluti e costanti che sono a fondamento del diritto penale. A lui si deve altresì una serie di altri lavori di diritto penale che raccolse negli *Opuscoli*, usciti in Lucca (1859-74). Da ultimo si rivolse allo studio della procedura con l'esame dei sistemi attuati nei vari codici e scrisse anche i *Lineamenti di pratica legislativa penale* (Torino 1874).

Al fondo della sua concezione è l'idea che il fondamento del diritto penale risieda nel presupposto di una legge eterna ed inviolabile che accorda all'uomo diritti necessari per adempiere i doveri imposti dalla stessa legge morale. Sicché ne deriva la necessità di protezione dell'ordine esterno per la società. Il fine primario della pena è il ristabilimento dell'ordine esterno della società. Con questa sua impostazione del problema della giustizia penale, il C. ebbe il merito di mettere da parte le astratte dottrine moralistiche precedenti e le vaghe affermazioni della difesa sociale. La formola della tutela giuridica diviene per suo mezzo un postulato fondamentale della dottrina del diritto penale.

BIBL.: O. Scalvanti, *F. C. nella storia del giure criminale*, Perugia 1888; E. Ferri, *Da Cesare Beccaria a F. C.*, in *Arch. giurid.*, 44 (1890), pp. 497-514; id., *F. C. e l'evoluzione del dir. pen.*, in *Nuova Antologia*, 1899, v, p. 296 sgg.; C. Paladini, *F. C. cittadino lucchese e plebeo*, Firenze 1920; U. Spirito, *Storia del dir. pen.*, I, Roma 1925. Antonio Rota

CARRARA, Ubertino. - N. a Sora nel 1642, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1656, insegnò per 23 anni retorica nel collegio Romano, dove morì nel 1716. Membro dell'Accademia degli Arcadi, sotto il nome di Eudossio Pauntino, si acquistò una certa fama per la composizione e la recitazione pubblica di poemi di circostanza. È più conosciuto solo per la sua epopea sulla scoperta dell'America: *Columbus, carmen epicum* (Roma 1715, varie ristampe).

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 772-73; M. Segre, *Un poema colombiano del Settecento. Il « Columbus » di U. C.*, Roma 1925. Edmondo Lamalle

CARREL, Alexis. - Chirurgo e biologo, n. a Ste-Foy-les-Lyon (Francia) il 28 giugno 1873, m. a Parigi il 5 nov. 1944. Si laureò in scienze e in medicina nell'Università di Lione. Entrò nel 1912 nel Rockfeller Institute for Medical Research a Nuova York ed ivi rimase fino alla morte dirigendovi il reparto di chirurgia sperimentale.

Ottenne nel 1912 il premio Nobel per la fisiologia e la medicina per i suoi risultati sulla sutura dei vasi sanguigni e sui trapianti di organi. Collaborò con C. A. Lindberg in ricerche nelle quali costruì un cuore con circolazione artificiale; collaborò pure con Lecompte du Noüy, il quale ultimo diede una base matematica ai risultati da lui ottenuti sulla velocità di cicatrizzazione in rapporto all'ampiezza della ferita e all'età del soggetto. Fra i numerosi riconoscimenti onorifici per la sua vasta ed importante produzione scientifica, fu socio della Pontificia Accademia delle scienze. Speciale ricordo gli si deve perché modificò e perfezionò la cultura dei tessuti « in vitro » scoperta da Harrison, ottenendo dei risultati di grandissima importanza sia per la medicina che per la biologia come la sopravvivenza di fibroblasti di cuore embrionale di pollo per ventotto anni.

Conosciuto in tutto il mondo è il suo libro: *Man the Unknown* (Nuova York 1935; trad. ital., Milano 1936), che espone le sue esperienze e intuizioni di medico e di uomo per una migliore comprensione sia della natura che della vita e vicende umane. Però non è scevro di gravi errori intorno a Dio, la natura spirituale dell'anima, i veri valori spirituali e soprannaturali. Poco prima di morire scrisse ancora *The Prayer* (Nuova York 1944; trad. it., Brescia 1947), in cui pur elogiando la preghiera come elemento benefico e salutare, ha gravi errori sulla natura di essa. Ultimamente è uscito postumo: *Le voyage de Lourdes, suivi de fragments de journal et de méditations* (Parigi 1949; trad. ital., Brescia 1949) e sta per uscire: *La conduite de la vie*, seguito al *Man the Unknown*. In queste ultime due opere si nota un più vivo accostamento alle verità della Fede e all'intervento del soprannaturale, fino a fargli dire, poche settimane prima della morte: « Voglio credere e credo tutto ciò che la Chiesa cattolica vuole che noi crediamo; non ho nessuna difficoltà a farlo, perchè nel suo Messaggio non trovo nulla in contrasto coi dati accertati dalla scienza » (*Le voyage de Lourdes...*, III, ed. cit.).

BIBL.: *Annuario della Pontificia Accademia delle scienze*, 1936-37; G. Bosio, *Alla scoperta dell'uomo*, in *Civ. Catt.*, 1944, III, pp. 99-106; M. Hoehn, *Catholic Authors*, Newark 1948, pp. 108-109; D. Mondrone, *L'ultima preghiera di A. C.*, in *Civ. Catt.*, 1949, III, pp. 607-17. Enrico Urbani

CARRÉ de MALBERG, Caroline-Barbe, venerabile. - Nata de Colchen, a Metz l'8 apr. 1829, sposò a 20 anni il capitano poi colonnello Paul C. de M. da cui ebbe 4 figli, di cui 3 morti bambini. Anima d'apostolo, ricondusse il marito alla pratica cristiana; influiva in bene su quanti la frequentavano. D'intesa con l'abate Chaumont, suo direttore, fondò (1872) la Società delle Figlie di s. Francesco di Sales (v.), Congregazione diretta ad attuare nel mondo il disegno di vita cristiana proposto da s. Francesco di Sales nella sua « Filotea ». Ne fu la prima superiora generale, col nome di suor Giovanna de Chantal, dando fulgido esempio di dedizione umile e di penitenza fino alla sua morte (28 genn. 1891) a Lorry-les-Metz. È stata introdotta la sua causa di beatificazione il 23 giugno 1909 (AAS, 1 [1909], pp. 749-52).

BIBL.: Biografie di C. de M. furono scritte da H. Chaumont (3ª ed., Parigi 1900); G. Antonelli (Roma 1905); A. Laveille (Parigi 1925). *

CARRER, Luigi Arminio. - N. a Venezia il 12 febbr. 1801; negli anni giovanili improvvisò tragedie alla maniera dello Sgricci; si dedicò quindi a studi filologici; fu assistente alla cattedra di filosofia dell'Università di Padova fino al 1883; si diede poi al giornalismo e diresse *Il Gondoliere*, periodico che incontrò il favore del pubblico ed uscì fino al 1847; nel 1845 fu nominato vicesegretario dell'istituto Veneto e nel 1846 direttore dell'istituto Correr; m. a Venezia il 23 dic. 1850.

Queste molteplici attività non ostacolarono la sua produzione poetica: il primo saggio di poesie risale al 1819; a esso seguirono il poema intitolato *Il Clotaldo* (Venezia 1826), le *Poesie* (Padova 1831-32) e le *Ballate*, raccolta di

(fot. Alinari)
CARROCCIO - *La battaglia di Legnano* di Amos Cassioli (1870); in secondo piano il C. - Firenze, galleria d'Arte moderna.

canzoni per lo più narrative, di sapore romantico, pubblicata in prima edizione nel 1834 e quindi ristampata nel 1837 con aggiunta di altre romanze. Degli *Idilli* si ricordano quelli di argomento biblico: *I primi esuli, L'arcobaleno, Agar, Abigaille, Le stagioni cristiane...* Si veda anche nelle *Poesie*, un programma del romanticismo, l'ode in decasillabi: *La poesia dei secoli cristiani.* La più importante opera di prosa è quella dal titolo *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia*; ma il prosatore è molto inferiore al poeta. Il C. fu artista ingegnoso dalla vena facile di un gusto classico e romantico insieme; non ebbe tuttavia nella vita, come nell'arte, sentimenti profondi e salde convinzioni.

BIBL.: G. Sartorio, *L. C.*, Roma 1900; M. Abbate, *L'opera poetica di L. C.*, Torino 1905; L. Lattes, *L. C., la sua vita, la sua opera*, in *Miscell. di st. ven. della r. deput. di st. patria*, 3ª serie, 10 (1916), pp. 1-156; C. de Lollis, *Saggi sulla forma poetica ital. dell'800*, Bari 1929, pp. 160-72. Italo Borzi

CARRERA, Rafael. - Presidente della Repubblica di Guatemala, n. a Guatemala il 24 ott. 1814, m. ivi il 14 apr. 1865. Figlio di un indio e di una negra, non ricevette alcuna educazione e fece dapprima il guardiano di bestiame. Nel 1838, messosi a capo dei rivoltosi, assediò e conquistò Guatemala. Nel 1847 si fece eleggere presidente della Repubblica che dichiarò indipendente, atto il quale pose definitivamente termine agli Stati Uniti dell'America centrale. C. seppe cattivarsi le simpatie dell'Inghilterra, e funse da mediatore nel conflitto sorto tra il presidente dell'Honduras, Guardiola, e l'autorità ecclesiastica. Nel 1854 fu eletto presidente a vita. Riammise i Gesuiti nel Guatemala, donde erano stati banditi quasi un secolo prima, e concluse il 7 ott. 1852 con la S. Sede un concordato assai favorevole con cui il cattolicesimo fu dichiarato religione di Stato.

BIBL.: Anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, X, pp. 1325-26; H. Bancroft, *History of Central America*, III, S. Francisco 1886, passim; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, II, Monaco 1934, p. 154. Il testo del concordato è in *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, a cura di A. Mercati, Roma 1919, p. 810 sg. Silvio Furlani

CARRIÈRE, Joseph. - Sulpiziano, moralista, n. a la Panouse-de-Cernon (diocesi di Roder) il 19 febbr. 1795, m. a Lione il 23 apr. 1864. Nel 1818 cominciò i suoi corsi di teologia morale, che dovevano fruttargli ampia stima e rinomanza. Nel 1850 fu eletto superiore generale e in tale carica rimase fino alla morte.

Frutto del suo insegnamento è specialmente l'opera: *Praelectiones theologicae maiores*: I, *De matrimonio* (Parigi 1837); II, *De iustitia et iure* (ivi 1839); III, *De contractibus* (3 voll., ivi 1844-47). Lavoro pregevole per la chiarezza della esposizione, l'abbondante erudizione e la solidità della dottrina, quantunque qua e là risenta di un certo rigorismo. Sempre sottomesso alle direttive della S. Sede, avendo per alcune questioni sul matrimonio opinioni non approvate da essa, subito le riformò nelle successive edizioni.

BIBL.: Abbé Lamazon, *M. Carrière, supér. de S. Sulpice*, Parigi 1864; T. I. O'Mabrony, *J. C., late superior general of the Sulpicians*, Dublino 1865; E. Levesque, s. v. in DThC, II (1905), coll. 1804-1805. Celestino Testore

CARROCCIO. - Carro speciale da guerra, usato nel medioevo, il cui primo scopo era di portare il vessillo della città. Alcune città gli davano un nome proprio (*Regelium, Gaiardus, Blancardus*, Berta, Bertazzola). Era un carro a quattro ruote, più maestoso dei carri da guerra comuni, trainato da più paia di buoi, dipinto in rosso o ricoperto di drappi rosso-vermigli, come pure i buoi che lo conducevano. Vi si ergevano sopra una (Milano) o due (Firenze) grandi antenne con il vessillo della città e una gran croce che dominava le schiere.

Da esso, con una campana, si dava il segnale d'attacco, e un corpo di trombettieri animava il combattimento. Prima della battaglia vi si celebrava la S. Messa e spesso era il rifugio dei feriti: a Milano vi era addetto un cappellano « qui... semper Missam celebret et vulneratis det poenitentiam ». Alla sua difesa erano posti combattenti scelti. Perderlo in battaglia era grave ignominia, e glorioso trionfo il catturare quello della città avversaria. Federico II, che nel 1237 catturò quello di Milano, lo mandò a Roma, per esser collocato in Campidoglio, a memoria del suo trionfo. In tempo di pace era conservato in un tempio (quello di

Firenze nel « bel S. Giovanni »), e serviva anche nelle grandi manifestazioni della vita civile, come nell'incontrare re e imperatori; alla pace di Paquara, presso Verona, promossa da fra' Giovanni da Vicenza dei Predicatori (28 ag. 1233), i comuni che vi parteciparono vennero con il loro c. La sua origine è incerta; il tempo del maggior suo uso furono i secc. XI-XIII; nel sec. XIV l'uso dispare. La sua diffusione si estese a quasi tutte le città dell'Italia settentrionale e della Toscana, e anche all'estero (Germania, Belgio, Ungheria, ecc.). Oggi ancora ne resta il ricordo folkloristico nelle manifestazioni del « palio » di Siena.

BIBL.: L. A. Muratori, *Antiq. Ital. m. aevi*, diss. 26, II, Milano 1739, coll. 489-93; C. Du Cange, *Glossarium med. et inf. latinitatis*, 2ª ed., Niort 1883, p. 189; C. Manaresi, s.v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 171-72 e bibl. ivi citata. Alberto Ghinato

CARROCCIO (IL). - Rivista mensile di « formazione e di azione » per giovani; fu fondata in Milano nell'ott. del 1922 dalla allora nascente Compagnia di S. Paolo che il card. Ferrari, arcivescovo diocesano, volle benedire sul letto di morte. Raccolse le migliori firme letterarie come Papini, Giuliotti, Angelini, Felici e trovò ampia diffusione per uno spirito di avanguardia e di ardimento del movimento, di cui era espressione. Ebbe poi trasformazioni non sempre felici finché nel 1943 fu sospesa. Attualmente (1949) è nelle intenzioni della Compagnia di S. Paolo di riprenderne la pubblicazione.

Enrico Zuppi

CARROLL. - Sotto questo cognome vanno ricordate due famiglie cattoliche e patriottiche del Maryland dei secc. XVIII e XIX, unite da una certa parentela per via femminile. Alla prima, proveniente dall'Inghilterra (1688) e che ebbe i favori di lord Baltimore (v.), appartiene il patriota CHARLES C. OF CARROLLTON (1737-1832), uomo politico e attivo fautore dell'indipendenza americana, senatore del Maryland. Della seconda, d'origine irlandese (inizio sec. XVIII), fanno parte DANIEL C. (1733-1829), patriota ardente, rappresentante del Maryland al primo congresso coloniale (1780-84) e al Congresso di Philadelphia (1789) per la revisione della Costituzione americana, e il fratello JOHN C., padre della Chiesa cattolica statunitese, primo vescovo e arcivescovo di Baltimora, n. a Upper Marlboro l'8 maggio 1735, m. a Baltimora il 3 dic. 1815. Dopo aver fatto i suoi studi nel collegio gesuitico di St-Omer (Francia), entrò nella Compagnia di Gesù nel 1753 e fu ordinato sacerdote nel 1769. Soppressa la Compagnia (1773), ritornò nel suo Maryland ove lavorò con altri Gesuiti all'evangelizzazione della regione, favorendo inoltre attivamente la causa dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Nel 1776 accompagnò nel Canadà B. Franklin, S. Chase e C. C. di Carrollton per invitare i Canadesi a far parte comune con gli Americani per l'indipendenza. Quando Pio VI separò i cattolici americani dalla giurisdizione del vicario apostolico d'Inghilterra, John C. fu nominato prefetto apostolico di tutti gli Stati Uniti d'America (1784); creata la prima sede vescovile d'America nella città di Baltimora (v.), vi fu eletto primo vescovo (1789, consacrato in Inghilterra il 15 ag. 1790) e arcivescovo (1808). In occasione della revisione della Costituzione americana (1789), John C. fu incaricato dai cattolici di preparare un memoriale per la difesa dei diritti dei cattolici che avevano partecipato largamente alla guerra d'indipendenza. Il memoriale fu presentato al Congresso da Washington e sostenuto da Franklin, amico personale di John C., e dai due delegati cattolici Daniele C. e Tommaso Fitz-Simons rappresentanti del Maryland e della Pennsylvania. Si ebbe così l'emendamento all'art. 3° della Costituzione americana circa la libertà di religione, oggi ancora in vigore.

John C. è chiamato a buon diritto il padre della Chiesa cattolica statunitense: trovatala poco organizzata, povera e perseguitata dall'intolleranza delle sètte protestanti, la lasciò alla sua morte fiorente con vescovi, clero, seminari, case religiose, scuole e collegi di educazione. Egli favorì in modo particolare i Sulpiziani (1791) e la madre E. Seton (v.), fondatrice della Congregazione delle Figlie della Carità. Oltremodo ospitale e caritativo, piacevole nella conversazione, largamente tollerante per le altrui opinioni, era un uomo di grande pietà e di una profonda umiltà, tanto da voler morire steso sul pavimento della sua camera.

Dei pochi scritti che diede alla stampa si ricorda: *An Address to the Roman Catholics of the United States of America* (Annapolis 1784), risposta all'apostata C. Whaston; *An Address from the Roman Catholics of America to G. Washington Esq. President of the U. States* (Londra 1790), indirizzo patriottico a G. Washington in occasione della sua elezione a primo presidente degli Stati Uniti; *A discourse on General Washington* (Baltimora 1800) elogio funebre del padre della patria, tenuto nella cattedrale di Baltimora il 22 febbr. 1800.

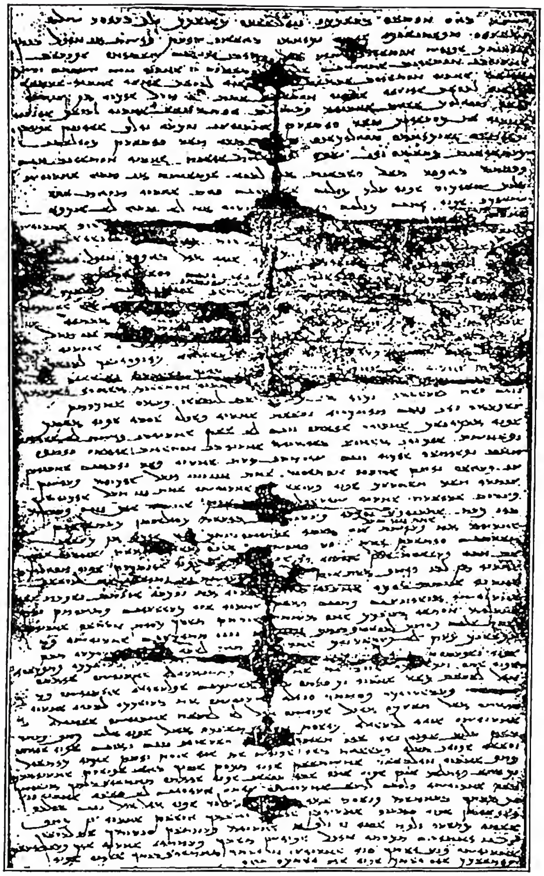
BIBL.: J. E. Hagerty, *C. Charles of Carrollton*, in *Cath. Enc.*, III, pp. 379-81; T. F. Meehan, *C. Daniel, ibid.*, p. 381; L. O'Donovan, *C. John, ibid.*, pp. 381-84; C. I. White, *Sketch of the origin and progress of the catholic Church in the U.S.A.*, appendice al vol. IV della versione inglese di *A general History of the catholic Church*, di J. E. Darras, Nuova York 1867, pp. 599-662; M.me de Barberey, *Elizabeth Seton et les commencements de l'Eglise catholique aux Etats-Units*, 2ª ed., Parigi 1869, pp. 305-306, 560-64 e passim; R. A. Clarke, *Lives of the Deceased Bishops of the United States*, 3 voll., Nuova York 1872-88; Sommervogel, II, pp. 779-82; L. A. Leonard, *The Life of Charles C.*, Nuova York 1918; Dilhet-Browne, *Beginnings of the catholic Church in the United States*, Washington 1922; P. Guilday, *The Life and Times of John C.*, Nuova York 1922.

A. Pietro Frutaz

CARRON, GUY-TOUSSAINT-JULIEN. - Sacerdote, scrittore ascetico, n. a Rennes il 23 febbr. 1760, m. a Parigi il 13 marzo 1821. Fu, prima di tutto, uomo di grande azione; fondò infatti a Rennes una fabbrica di tele per le vele, dando così lavoro a 2000 poveri, e una casa di rifugio per convertite. In esilio a Jersey (1792) e a Londra (1796) per non aver voluto prestare il giuramento imposto dalla Rivoluzione, vi aprì scuole, farmacie, biblioteche per gli emigrati, e persino, a Londra, un seminario. Tornato a Parigi nel 1815, vi stabilì un pensionato per fanciulle sotto il nome di istituto reale di S. Teresa. La vita attivissima non gli impedì tuttavia di comporre numerose opere ascetiche, tra le quali: *Pensées ecclésiastiques* (4 voll., Londra 1800); *L'ami des mœurs ou lettres sur l'éducation* (4 voll., ivi 1805); *Les confesseurs de la Foi dans l'Eglise gallicane à la fin du XVIIIe siècle* (4 voll., Parigi 1820).

BIBL.: Anon., *Notice sur la vie de l'auteur*, all'inizio dell'opera postuma: *L'ecclésiastique accompli*, 5ª ed., Parigi 1823; R. Heurtevent, s. v. in DSp, II (1937), coll. 209-11 (con l'elenco completo delle opere). Celestino Testore

CARTA. - Materia scrittoria di invenzione cinese; la sua fabbricazione, fatta con stracci di lino misti a piccole quantità di canapa e cotone, fu appresa dagli Arabi con la conquista del Turkestan (751). Gli Arabi la importarono in Europa fin dal sec. IX, però solo nel sec. XII si cominciò a fabbricarne in Spagna (a Xativa, presso Valenza); il ven. Pietro, abate di Cluny (1122-50), ne dà notizia dicendola fatta « ex rasuris veterum pannorum ». In Italia, le cartiere di Fabriano erano già in pieno sviluppo nel sec. XIII. Nel medioevo si usò spesso il termine « c. bambagina » (*bambycina* o *bombycina*), che fino a tempi recenti fece credere all'esistenza di c. di puro cotone allo stato grezzo;



(da A. Renker, Das Buch vom Papier, Lipsia s. a.)
CARTA - Antichissimo manoscritto cinese in c. (ca. 150 d. C.), trovato nel 1907 nella « Grande Muraglia ».

« bambagina » invece sembra sia derivato da Βαμβύκη trascrizione greca del nome della città siriaca Mambidsch, oggi Edessa, ove esisteva una cartiera famosa (J. Karabacek, *Das arabische Papier, eine historisch-antiquarische Untersuchung*, in *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, II, Vienna 1887).

Nella famosa grotta di Tun-huang, esplorata da Paolo Pelliot tra il 1906 e il 1907, sono stati ritrovati i più antichi manoscritti cartacei sinora conosciuti, risalenti « al II sec. d. C., pochi decenni dopo l'invenzione della c. » (cf. G. Messina, *Cristianesimo, buddhismo, manicheismo nell'Asia antica*, Roma 1947, p. 17).

Non si conoscono codici o documenti europei in c. anteriori al sec. XII. Si sa che in Sicilia, prima del 1145, i sovrani Normanni usarono spesso la c. e si conosce una lettera della contessa Adelaide del 1109, che è il più antico documento cartaceo europeo pervenutoci; del notaio genovese Giovanni Scriba, si ha un registro iniziato col 1154. Ma nel sec. XIII Federico II segna una reazione contro l'uso della c.: nel 1231 egli ordinava infatti che per gli atti ufficiali si dovesse usare la pergamena e che i documenti scritti su c. non facessero prova in giudizio. Col sec. XIV l'uso della c. si fa sempre più generale, fino a prendere definitivamente il sopravvento.

Una netta distinzione va fatta fra l'età medievale e i tempi moderni in relazione al metodo di fabbricazione: la c., ottenuta anticamente con la lavorazione a mano, mediante la distensione dell'impasto di stracci macerati su un telaio di fili metallici, viene oggi ottenuta con processi meccanici da un impasto di cellulosa. La c. a mano è usata in tempi moderni solo per esemplari di lusso: caratteristiche, nella c. ottenuta con questo processo, le *barbe* o frange laterali, le *filire* e le *vergelle*, rigature visibili in trasparenza per effetto del diminuito spessore dell'impasto in corrispondenza dei fili metallici del telaio. Per le marche di fabbrica v. FILIGRANA.

BIBL.: J. Wiesner, *Die mikroskopische Untersuchung des Papiers mit besonderer Berücksichtigung der ältesten orientalischen und europäischen Papiere*, in *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, II-III, Vienna 1887; J. Karabacek, *Neue Quellen zur Papiergeschichte, ibid.*, IV, ivi 1888; C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia e diplomatica*, II: *Materie scrittorie e librarie*, 3ª ed., Firenze 1913, p. 49 sgg.; G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949, p. 34 sgg. Carmelo Trasselli

CARTA DEL LAVORO: v. LAVORO, CARTA DEL.

CARTAGENA, ARCIDIOCESI di. - Nella Repubblica di Colombia, dipartimento di Bolivar. Eretta a diocesi da Clemente VII il 24 apr. 1534, elevata a metropolitana da Leone XIII il 20 giugno 1900. Sue suffraganee sono Barranquilla e Marta.

L'arcidiocesi ha un'estensione territoriale di 55.000 kmq., con 800.000 ab., quasi tutti cattolici, con 255 chiese. Nel 1948 risulta divisa in 74 parrocchie, con 28 sacerdoti diocesani e 38 regolari.

Tra gli edifici religiosi di C. meritano menzione: la Cattedrale, grandioso tempio, con pulpito in marmo, musaici e un ricco ostensorio; la chiesa di S. Juan de Dios; la chiesa di S. Pietro Claver, costruzione moderna, in cui si venera il corpo dell'« Apostolo dei negri »: Leone XIII regalò a questa chiesa un grande organo; l'antico convento della Candelaria e il convento di S. Clara, con tele di buoni autori.

A C. vissero i ss. Pietro Claver e Luigi Beltrán.

BIBL.: *Anuario de la Iglesia Católica en Colombia 1938*, Bogotá 1938; J. M. Groot, *Historia eclesiástica y civil de la Nueva Granada*, 5 voll., 2ª ed., ivi 1889-93, passim; Anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XI, pp. 1935-39. Pietro Gómez

CARTAGENA, DIOCESI di. - C., che comprende la quasi totalità delle province di Murcia e Albacete (Spagna) oltre ad alcuni paesi di quelle di Alicante e Almeria, ha una estensione di kmq. 21.002. Gli ab. (1.076.000) sono tutti cattolici, distribuiti in 291 parrocchie. I sacerdoti diocesani sono 290 e i religiosi 90, 2 seminari (1948); residenza vescovile in Murcia.

Un'antica tradizione fa di C. la prima diocesi stabilita nella Spagna. Storicamente però non si può determinare la cronologia dell'origine della diocesi. Nel Concilio di Elvira (inizio del sec. IV), il presbitero Eutices sottoscrive in nome della chiesa di C. Si segnalano ancora Hector vescovo di C. nel 516 e Celsino nel 546, il quale presiedette il Concilio di Valenza, s. Fulgenzio (556) patrono della diocesi e Liciniano. Dalla distruzione di C. per opera dei Vandali (425), sia C. che Toledo furono denominate metropoli della provincia di C., finché il Concilio di Toledo del 610 riservò questo titolo al vescovo di Toledo. Riconquistata C. al tempo di Ferdinando III il Santo, fu ristabilita la sede di C., immediatamente soggetta nel 1251 e ne fu vescovo Francesco Pietro Gallego. Il vescovo Diego Martinez Magaz ottenne dal papa Niccolò III la traslazione della sede da C. a Murcia per metterla al sicuro dai corsari africani, il che fu decretato nel 1289. Sotto Pio IV la diocesi di C. fu divisa, dando luogo alla nuova diocesi di Orihuela. In virtù del Concordato del 1851 la diocesi di C. divenne suffraganea di Granada.

Personaggi illustri di C. sono: l'ebreo convertito Paolo di S. Maria, poi maestro di teologia a Parigi e vescovo di C., autore di una *Summa de*

cronicas e di uno *Scrutinium Scripturarum*; fu pure vescovo di C. il celebre professore a Parigi e Salamanca Giovanni Martínez Siliceo prima di essere promosso arcivescovo di Toledo. Il vescovo Antonio Trexo chiese fin dal 1627 alla S. Sede la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Il più illustre dei vescovi di C. è stato Luigi Belluga Moncada (1704-24), il quale appoggiò Filippo V contro le pretese dell'arciduca Carlo d'Austria e istituì generosamente numerose chiese e case di beneficenza. Fu perciò creato cardinale nel 1719, ma dopo 5 anni rinunciò al vescovato e si ritirò a Roma dove morì in fama di grande pietà, sicché da Benedetto XIV fu chiamato « l'onore del Sacro Collegio ».

Monumenti. – Per C.: sul posto dell'antica cattedrale, la chiesa di S. Maria antica, quasi del tutto rifatta nel 1904, con sculture di F. Salcillo (1707-48) che sono pure nella chiese di S. Domenico e di S. Maria della Grazia. Il duomo di Murcia, iniziato nel sec. XIV, finito nel XV, a tre navate e pianta a croce latina, è un bell'esemplare di stile gotico, con la sua torre di 90 m., celebre in tutta la Spagna, i suoi pregevoli stalli provenienti dal monastero di S. Martino di Valdeiglesias, la facciata principale, in parte barocca e in parte neo classica, mentre quella meridionale è di Antonio Gil (1440), la cappella dei « Vélez », monumento nazionale. Nella chiesa del Gesù si conservano le sculture del Salcillo, rappresentanti la Passione di Cristo. Notevoli anche nella diocesi di C. la chiesa di S. Patrizio a Lorja, quella di S. Giacomo a Jumilla e la grandiosa chiesa di S. Giovanni ad Albacete.

(da Enc. Ital., vol. IX)
Carta - Il primo documento cartaceo esistente in Italia. Lettera in greco e in arabo della contessa Adelaide (1109). Palermo, archivio di Stato.

Bibl.: Per C.: E. Tormo, *Levante*, Madrid 1923, pp. 367-74. Per Murcia: R. Amador de los Rios, *España, sus monumentos y artes, su naturaleza y historia*: *Murcia*, Barcellona 1889; *Anuario religioso español*, Madrid 1947, pp. 361-63.

Ramón Rodríguez

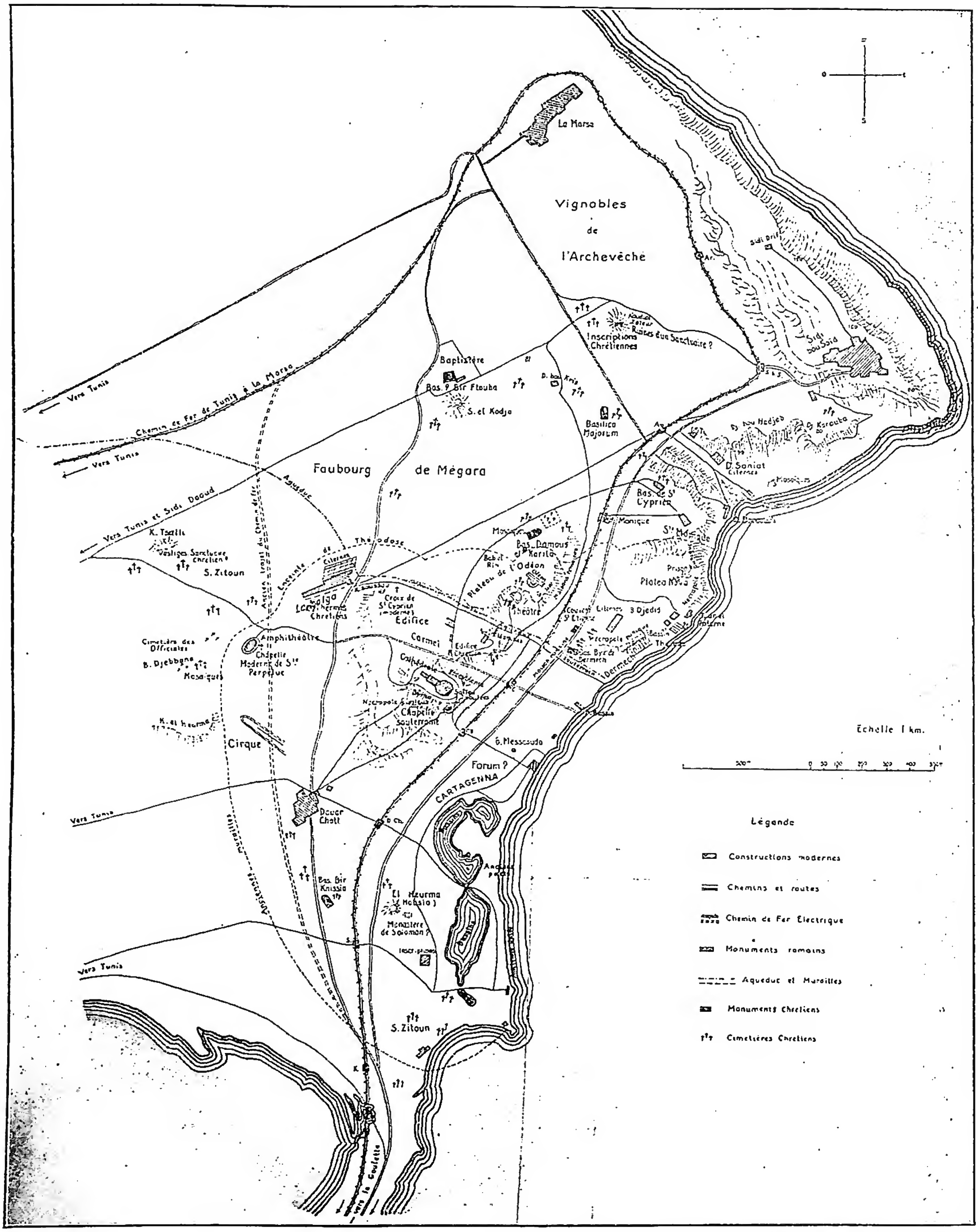
CARTAGINE, arcidiocesi di. - I. Storia. – Le origini della Chiesa cartaginese, come del resto quelle della Chiesa africana in generale, sono ancora oscure: l'ipotesi di una diretta predicazione apostolica non trova sostegno nelle testimonianze più antiche degli stessi scrittori africani, come Tertulliano e s. Agostino; essi insistono piuttosto sui rapporti tra la Chiesa africana e quella di Roma, pur non negando che la prima notizia della nuova fede potesse giungere nell'Africa e particolarmente a C. o da Alessandria o dai porti della Siria e dell'Asia minore. Sembra che la regolare predicazione del Vangelo e la fondazione della Chiesa dovettero essere verosimilmente opera di ministri mandati o venuti da Roma: di qui il vincolo di dipendenza e di devozione che strinse C. e l'Africa alla sede romana, e l'impronta caratteristicamente latina che ebbe sempre il cristianesimo africano.

Quando C. abbia avuto il suo primo vescovo non è noto: il primo certo è Agrippino, che visse tra la fine del sec. II e il principio del III, ma non pare credibile che prima di lui la Chiesa cartaginese non avesse avuto una sua propria gerarchia, quando si pensi che già nel 181 l'Africa aveva i suoi primi martiri conosciuti (quelli di Scilli) e non da una città, ma da un modesto villaggio dell'interno, e che già prima della fine dello stesso secolo, al tempo del papa africano Vittore, un vescovo è ricordato a Leptis Magna, città importante, ma di gran lunga minore di C. Se pertanto in questo periodo la Chiesa di C. entra nella storia, con un'organizzazione completa in ogni sua parte, nella gerarchia e nella composizione delle varie categorie di fedeli (confessori, vedove, vergini), innegabilmente si deve ammettere per essa un periodo precedente di vita, di cui le vicende rimangono tuttavia per ora sconosciute. D'altronde Agrippino, per la posizione stessa che C. aveva rispetto a tutte le altre province africane, ci appare già godere di un certo primato di fronte ai vescovi dell'Africa proconsolare e della Numidia: infatti egli convocò a C. un sinodo, di cui s'ignora la data, per discutere intorno alla questione del battesimo degli eretici. Ad altri concili posteriori a questo sembrano alludere alcuni passi di Tertulliano e di s. Cipriano: ma nulla di preciso se ne può dire.

A Donato (236-48) che fece condannare da un sinodo di 90 vescovi quello di Lambesi, Privato, successe s. Cipriano (248-58) (v.) che ebbe parte notevole nella questione dei *lapsi* (v.) e affermò l'autorità episcopale di fronte allo scisma di Novato e Felicissimo. Contro Novaziano si schierò dalla parte di papa Cornelio, ma lo mise in conflitto con papa Stefano la questione del battesimo degli eretici, nella quale Cipriano, secondo la prassi della Chiesa africana, si atteneva ad un principio opposto a quello della Chiesa romana. Due, o secondo alcuni tre, concili, nel 255 e 256, appoggiarono e confermarono la tesi di Cipriano; lettere vivaci furono scambiate con Roma, tuttavia non si arrivò alla rottura della comunione vicendevole. La nuova persecuzione ordinata da Valeriano nel 257 fece passare in secondo ordine il conflitto; e le relazioni tra Roma e C., colpite ambedue nei loro capi, il papa Stefano e Cipriano, martirizzato nel sett. del 258, tornarono alla primitiva cordialità.

Fino da questo tempo il vescovo di C. è il capo riconosciuto dei vescovi dell'Africa proconsolare e della Tripolitania; ma anche i vescovi della vicina Numidia e della più lontana Mauritania riconoscevano la supremazia di C. negli affari che interessavano tutta l'Africa settentrionale e le relazioni con gli altri paesi più vicini.

Della seconda metà del sec. III si conosce il nome di due vescovi, Luciano e Carpoforo, dei quali tuttavia non si può stabilire né la successione né se fossero i soli ad occupare in questo periodo la sede di C.:



(da J. Vaultrin, Les basiliques chrétiennes de Carthage, Parigi 1933)

CARTAGINE - Pianta di C. cristiana.

al momento della persecuzione di Diocleziano (303) questa era tenuta da Mensurio.

Un'altra volta la condotta prudente e moderata del vescovo suscitò la protesta e l'opposizione degli elementi più accesi del cristianesimo africano, così facile, per l'indole stessa delle popolazioni, all'intolleranza, e diede luogo a quello scisma donatista che, per oltre un secolo, confluendo in esso cause di ordine sociale, economico e politico, divise e travagliò la Chiesa africana. Lo scisma scoppiò soltanto dopo la morte di Mensurio (311) quando al suo successore Ceciliano il partito avverso ebbe un altro vescovo da opporgli nella persona di Maggiorino; morto questi, probabilmente alla fine del 315, gli successe Donato, detto il Grande.

La lotta si inasprì anche per l'intervento dell'autorità imperiale, che convocò concili a Roma ed ad Arles per la condanna dei donatisti.

Il vescovo legittimo fu unanimemente riconosciuto a Roma e fuori dell'Africa: Ceciliano intervenne, unico tra tutti i vescovi africani, al Concilio di Nicea (325) e i suoi successori, Rufo a uno di Roma contro gli ariani ca. il 340, Grato, a quello di Sardica (343), Restituto a quello di Rimini (359). Nel 349 l'imperatore Costante inviò a C. due ufficiali, Macario e Paolo, per tentare una pacificazione delle parti, ma la loro missione fallì e si ebbero conflitti sanguinosi; Grato convocò un concilio, sperando ridurre a migliore consiglio gli avversari, ma inutilmente, perché a Donato, morto in esilio (fra il 350 e il 355), succedette Parmeniano, che scrisse molto contro i cattolici. Il periodo che va dal 390 al 411 è contrassegnato da una serie quasi ininterrotta di concili, convocati normalmente a C. dal vescovo Aurelio, per metter fine allo scisma.

La lotta si impersona da parte cattolica in s. Agostino, ancora semplice prete al Concilio di Ippona (393), poi vescovo, e in Aurelio, il più grande dei vescovi di C. dopo Cipriano; a loro si deve la felice conclusione del Concilio del giugno 411, presieduto dallo stesso Aurelio, al quale intervennero ben 279 vescovi donatisti e 286 cattolici.

Contemporaneamente o poco appresso la Chiesa di C. aveva a soffrire, seppure in misura assai minore, di altri errori: manicheismo e pelagianismo. Pelagio in persona si era recato a C., ma ne era partito quasi subito, lasciandovi il suo compagno Celestio; anche questi tuttavia era stato costretto ad allontanarsene dopo che un primo concilio, convocato nel 411 da Aurelio, ne aveva condannato l'errore. Altri concili seguirono negli anni successivi fino al 418, sempre per la stessa questione. D'altronde in questo periodo i concili furono a C. quasi annuali, e la sede cartaginese, in grazia non solo della sua posizione di primato, ma anche delle virtù del suo vescovo, stretto in unità di intenti e di dottrina con s. Agostino, godette di un'altissima autorità in tutta l'Africa. Tale autorità si esplicò sia nel campo religioso che in quello civile. Così Aurelio, sosteneva con successo i diritti degli Africani nella questione se fosse lecito o no ai vescovi e al clero di appellarsi a Roma in caso di controversie; promuoveva la redazione di un *codex canonum Ecclesiae africanae*; vinceva le ultime resistenze del paganesimo, stabilendo nel 399 la sua cattedra proprio nella cella del tempio in cui era stata fino allora venerata la dea cartaginese, Caelestis; difendeva infine la sua città dalle violenze del *comes* Marino.

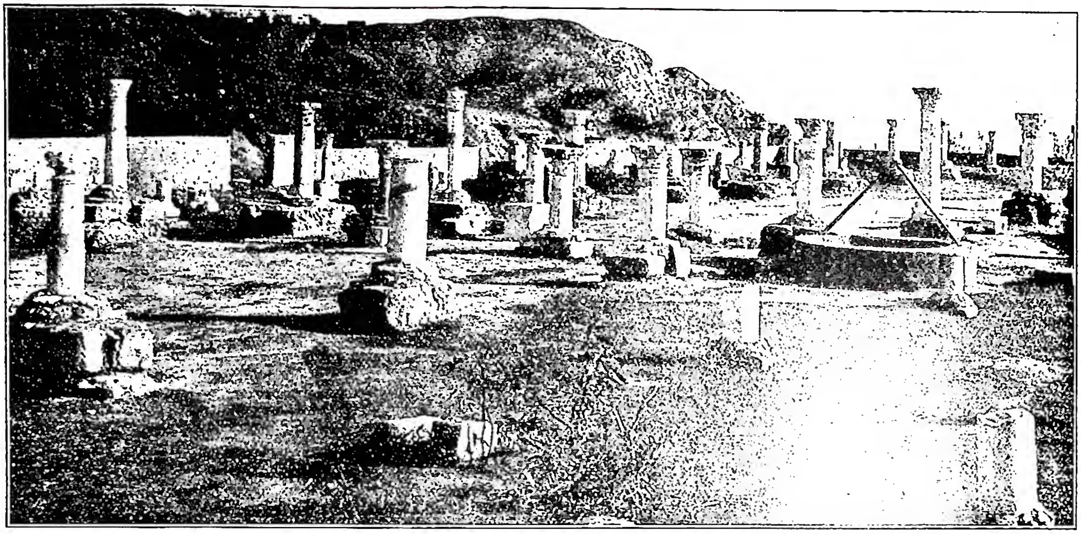
L'anno probabile della morte di Aurelio è il 429; a lui successe Capreolo, di cui sappiamo che si fece rappresentare al Concilio di Efeso dal diacono Bessula: durante l'episcopato di Capreolo l'Africa fu invasa dai Vandali, ma C., come è noto, non fu presa da questi che nel 439, quando sulla cattedra cartaginese si trovava il vescovo Quodvultdeus.

L'invasione dei Vandali ariani segnò l'inizio di nuovi lutti e nuove persecuzioni per i cattolici; la lotta ora più, ora meno viva sotto Genserico, raggiunse l'apice della violenza con il successore Unnerico. La Chiesa rimaneva perciò pressoché desolata, e in tale stato durava fino a che, nel 454, Valentiniano riusciva ad ottenere la nomina di un nuovo vescovo, Deogratias, distintosi nell'assistenza caritativa verso i prigionieri catturati nel Sacco di Roma. Morto Deogratias nel 457, la sede di C. rimase un'altra volta per molti anni vacante: ché un'ordinanza del re vietava l'ordinazione di nuovi vescovi nella Zeugitana, determinando in tal modo quella che Vittore di Vita chiama «la chiusura delle chiese». Nel 475 un'attenuazione dei rigori precedenti consentiva agli esiliati di rientrare in patria, ma C. non poté riavere un suo vescovo che nel 481, sotto Unnerico, in grazia di un editto che accordava parità di diritti ai due culti: il cattolico e l'ariano.

Questo vescovo fu Eugenio, il cui nome è legato alla nuova e più aspra fase della lotta, che ha il suo episodio culminante nel Concilio del 484. C. aveva allora accanto al vescovo cattolico un patriarca ariano, Cyrila, che accusò Eugenio, determinando una ripresa della persecuzione. Intervenne l'imperatore d'Oriente Zenone, ottenendo da Unnerico la convocazione di un concilio: 470 vescovi furono presenti all'apertura di questo, il 1° febbr. del 484. Senonché l'atteggiamento ostruzionistico e provocatorio degli ariani fece, fin dall'inizio, fallire la riunione, cui seguì subito dopo l'invio in esilio di Eugenio e di molti altri membri del clero cattolico. Il loro ritorno non poté effettuarsi che dopo la morte di Unnerico, sotto Guntamondo; ma all'avvento di Trasamondo, Eugenio fu costretto un'altra volta ad abbandonare la sua sede e andò a stabilirsi nella Gallia ad Albi, dove morì nel 505. La sede di C. rimase così vacante, né a tale vacanza poté portare altro che un sollievo momentaneo la presenza a C. di Fulgenzio di Ruspe, richiamato dal suo esilio in Sardegna dal re Guntamondo, che voleva essere istruito nella fede cattolica, ma dopo poco fatto allontanare per le proteste degli avversari. Nel 523 Ulderico concesse il ritorno agli esiliati e la elezione di un nuovo vescovo, Bonifacio: il 5 febbr. 525 si poteva così raccogliere nella basilica di Agileo un concilio, diretto soprattutto a dar sesto, dopo tante traversie, alla Chiesa di C., e in generale a tutta la Chiesa africana.

Con la conquista bizantina la fede cattolica riacquistava la piena e sicura indipendenza, e con essa i diritti e i privilegi che i Vandali avevano abolito. A C. veniva riconfermata la posizione di primato che aveva avuto per l'innanzi, e che negli anni della persecuzione avevano tentato di usurpare i vescovi della Bizacena. Allo scopo di regolare la situazione nuova determinatasi, Reparato, succeduto a Bonifacio, convocò nel 536 un concilio, chiusosi con l'invio a Roma e Costantinopoli di delegazioni, che rappresentassero al Papa e all'imperatore le richieste dell'episcopato africano, richieste che furono integralmente accolte.

Durante la controversia dei *Tre Capitoli*, l'Africa, e quindi anche C., fu tutta compatta contro Costantinopoli e, dopo lo *Iudicatum* di papa Vigilio, anche contro Roma, con cui le relazioni furono rotte. Il vescovo Reparato si portò a Costantinopoli per partecipare al Concilio indetto da Giustiniano, ma arrestato fu mandato in esilio a Euchaida, dove morì il 7 genn. 563. Dopo Primosus, nominato in sua vece, spunta una quindicina di anni dopo, nel 581, Publiano. La corrispondenza di Gregorio Magno ci fa invece conoscere come vescovo di C. un Domenico. Dalle lettere di s. Gregorio appare che in questo tempo il donatismo aveva ripreso vigore in Africa: il Papa esorta il clero a combatterlo con energia, ed a questo scopo infatti un concilio venne tenuto a C. nel 594. Le vicende della Chiesa cartaginese si fanno ora più oscure, mentre le condizioni politiche ed economiche dell'Africa vanno divenendo più gravi, e da Oriente si profila verso la metà del sec. VII la minaccia dell'invasione musulmana. Quando questa si abbatte sulle province orientali della Siria e



(da Illustrazione Vaticana, 8 [1937], n. 22)

CARTAGINE - Resti della basilica di S. Cipriano (sec. VI).

dell'Egitto, la fuga dinanzi ad essa di numerosi elementi della popolazione e del clero porta nell'Africa le lotte dottrinali allora vive nel cristianesimo orientale, in particolar modo quelle del monotelismo e del monofisismo, da cui invece la Chiesa africana si era in generale mantenuta estranea. Famosa è la disputa sostenuta nel luglio del 645 a C. fra l'abate Massimo e Pirro, ex-patriarca di Costantinopoli, conchiusasi con l'abiura momentanea dell'errore da parte di quest'ultimo.

Qualche anno dopo tutta l'Africa fino all'Atlantico è percorsa dagli Arabi, che alla fine del secolo VI stabiliscono il loro dominio. L'esiguo numero degli invasori non mutò tuttavia d'un tratto la fisonomia e l'indirizzo di vita della regione, che solo a poco a poco andò decadendo e spopolandosi. La sede di C. doveva naturalmente essere tra le ultime a spegnersi. Di essa si ha ricordo ancora nella seconda metà del sec. XI, dopo la seconda e più grave invasione dei Benī Hilāl. Da una lettera di Leone IX del 1053 si rileva che l'Africa ha ancora in questo tempo cinque vescovi, sui quali il Papa riafferma il primato di quello cartaginese, un Tommaso. Vent'anni dopo, nel 1073, Gregorio VII scrive al vescovo di C. Ciriaco e ai fedeli da lui dipendenti, lamentando che questi abbiano accusato il loro pastore davanti ai musulmani, causandogli nuovi dolori oltre a quelli che gli arrecava la condizione della sua città. Nel 1076 accanto a Ciriaco non resta che un solo altro vescovo nell'Africa; il Papa si preoccupa di consacrarne un terzo per dar modo ai tre di consacrarne eventualmente dei nuovi. È questo l'ultimo documento che si ha della sede cartaginese, e non è arrischiato supporre che con la morte di Ciriaco o di uno dei suoi immediati successori essa rimanesse costantemente vacante: infatti proprio con la fine del sec. XI ogni resto di vita romana e cristiana dell'Africa si spegne irrimediabilmente, sì che quando tale vita riappare dopo ca. due secoli, essa si mostra con un'impronta totalmente diversa dall'antica. Perciò quando nel 1192 si vede il vescovo di C. figurare ancora nel *Liber censuum* della Chiesa di Roma, molto probabilmente non si tratta che di un ricordo puramente formale, senza riscontro in una esistenza di fatto.

La Chiesa di C. è tornata invece a vivere alla fine del sec. XIX, dopo che il trattato del Bardo (12 maggio 1881) pose lo stato del Bey di Tunisi sotto il protettorato della Francia. Con la bolla *Materna Ecclesiae caritas*, del 10 nov. 1884, Leone XIII ristabiliva la sede primaziale di C., nominandone titolare il card. C. Lavigerie, già amministratore apostolico della Tunisia e arcivescovo di Algeri. Da qualche mese era stata iniziata la costruzione, su quella che era stata l'acropoli della C. antica, della nuova cattedrale dedicata a s. Luigi re di Francia: la chiesa fu consacrata il 15 maggio 1890. Con breve pontificio del 5 ag. 1918 essa fu innalzata alla dignità di Basilica. Al card. Lavigerie (m. nel 1892) sono succeduti mons. Combes (1893-1922), mons. Lemaître (1922-39) e l'attuale titolare, mons. Gounot già coadiutore del predecessore con diritto di successione.

La vita cattolica ha preso ampio sviluppo nel sito stesso della città antica con la fondazione di molteplici istituzioni religiose, e da essa si irradia sulla vicina Tunisi e sul resto della regione.

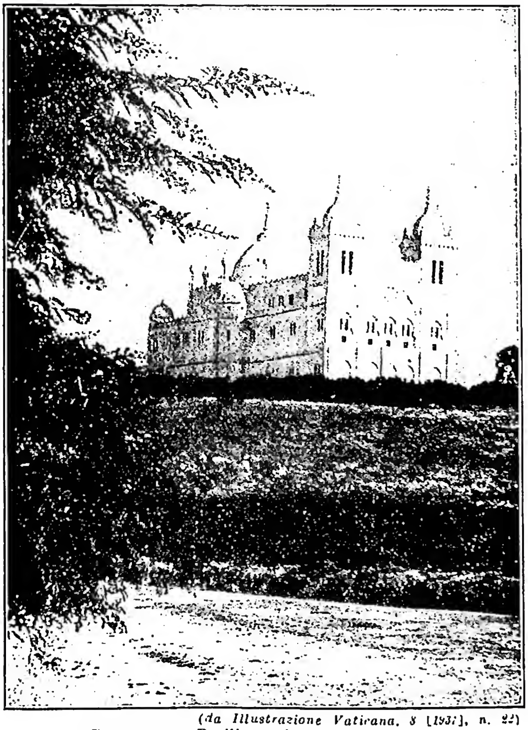
Il Congresso eucaristico internazionale del 1930, XV centenario della morte di s. Agostino, consacrò la rinascita cattolica della gloriosa metropoli africana.

BIBL.: S. A. Morcelli, *Africa cristiana*, I, Brescia 1816, pp. 48-50; II, ivi 1817, pp. 44-376; III, ivi 1817; A. Toulotte, *Géographie de l'Afrique chrétienne*, I, Rennes-Parigi 1892, pp. 73-100, 353-400; A. Audollent, *Carthage romaine*, Parigi 1901; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, 7 voll., Parigi 1901-23, passim; H. Leclercq, *L'Afrique chrétienne*, ivi 1904, passim; Hefele-Leclercq, I (1907), pp. 165-91; II (1908), pp. 97-129, 154-59, 168-217, 1069-74, 1136-39; III (1909), p. 235; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Parigi 1912, pp. 1-19.

Pietro Romanelli

II. CONCILIO DI C. (1° maggio 418). – 1. *Storia*. – Nella serie dei Concili di C. è il 15° o 16°. È di grande importanza sia per la gravità della dottrina definita: i rapporti tra Grazia e natura, sia per la gravità dell'errore condannato: il pelagianesimo. Il Concilio di C. ha stretta connessione con il Concilio di Diospoli (Lidda; cf. *Act.* 9, 32), di cui in certo modo riprese e completò le definizioni dottrinali aggiungendo la condanna dell'eresiarca. In quello di Diospoli, tenuto il 20 dic. 415 alla presenza di 15 vescovi, presente lo stesso Pelagio, si trattò della dottrina del peccato originale e dei suoi effetti; della

necessità e funzione della Grazia; della natura e dei limiti del libero arbitrio in ordine al raggiungimento della perfezione (cf. Mansi, IV, 312-20). La dottrina definita era strettamente ortodossa: Pelagio sottoscrisse la condanna delle dottrine attribuitegli e venne così riammesso nella comunione dei fedeli. Ma il responso di Diospoli sorprese soprattutto i vescovi della Chiesa d'Africa, che, riunitisi in Concilio a C. in numero di 68, e quindi a Milevi in numero di 61 nel 416, riconfermarono la condanna lanciata contro Pelagio nel 411, pregando Innocenzo I di avvalorarla con la sua autorità. Innocenzo I infatti, in data 27 genn. 417, confermava e faceva sue le decisioni del Concilio africano, negava invece il suo riconoscimento al Concilio di Diospoli. Pelagio e Celestio allora, con vaghe ed equivoche professioni di fede, tentarono sorprendere la buona fede di papa Zosimo, successore di Innocenzo. Vi riuscì infatti Pelagio, ottenendone personale assoluzione. Zosimo comunicò la notizia ai vescovi di Africa, tacciandoli di precipitazione e di malinteso nella condanna di Pelagio e invitandoli a sostenere entro due mesi le proprie ragioni al suo tribunale. Aurelio vescovo di C., allora, lo pregò di soprassedere, e intanto il 1º maggio 418 riunì a C. un'assemblea plenaria di 214 vescovi: è questo appunto lo storico Concilio di C. di cui si tratta. Il Concilio, ribadite le precedenti condanne del 511 e del 416 contro le persone di Pelagio e di Celestio e contro le loro dottrine, condensò in nove canoni la dottrina tradizionale sul peccato originale, la Grazia e il libero arbitrio. Intanto però, Zosimo, a insaputa dei vescovi africani, nel marzo 418 condannava i due novatori. Nell'estate di quello stesso anno, poi, pubblicò un documento rimasto celebre nella storia, l'*Epistola Tractoria*, in cui a tutti i vescovi del mondo faceva obbligo di sottoscrivere la condanna dell'eresia pelagiana. Fu un plebiscito di fede in tutta la Chiesa; solo 18 vescovi italiani, sobillati da Giuliano di Eclano, rifiutarono di sottoscrivere.



(da Illustrazione Vaticana, 8 [1937], n. 22)
CARTAGINE - Basilica primaziale consacrata dal card. Lavigerie nel 1890.

2. *Contenuto dottrinale.* – Premettiamo: 1) benché per lungo tempo attribuiti al Concilio di Milevi (416), è ormai assodato che i canoni in questione sono del Concilio di C. (418; cf. H. Noris, *Historia pelagiana*, I, Lovanio 1702, p. 42 sgg.); 2) anche sul numero dei canoni si è lungamente discusso: alcuni codici ne riportano otto, un altro invece nove. Il canone controverso è il terzo nella serie dei nove canoni e manca nei codici che ne enumerano solo otto. La sua autenticità è sufficentemente stabilita (P. Ballerini, *Ad s. Leonis Magni opera appendix*: PL 56, 112-14). L'ispirazione dei canoni, se non la stesura, è certamente di s. Agostino, che con le sue opere ne fa pure il miglior commento.

La dottrina pelagiana sosteneva l'integrità della natura umana, per nulla infirmata dalla caduta personale di Adamo. Questa teoria è combattuta nei primi tre canoni del Concilio di C. col definire *l'esistenza, la trasmissione e gli effetti del peccato originale*. Prendendo inizio dagli effetti e più precisamente dall'effetto esterno più appariscente, il primo canone fissa il carattere penale della morte, contro l'errore pelagiano che la diceva conseguenza naturale e necessaria della compagine umana negando l'esistenza del dono preternaturale dell'immortalità. Il secondo canone stabilisce: 1) l'esistenza e l'universalità della colpa d'origine per tutti indistintamente, bambini compresi; 2) la ragione di colpa in senso stretto nel peccato originato; 3) il modo di trasmissione, la generazione carnale; 4) il rimedio e la sua assoluta e universale necessità, la rigenerazione spirituale mediante il Battesimo. Alla negazione della colpa e della pena nel fallo di origine, il pelagianesimo aveva aggiunto la confusione dell'ordine naturale e soprannaturale: il cielo è un'eredità di stretto diritto della natura nello stato in cui fu creato Adamo, cioè dello stato in cui nascono i bambini. Questo appunto condanna il terzo canone, negando in pari tempo ai bambini non battezzati un luogo intermedio di verace felicità. I Padri del Concilio di C., preoccupati di eliminare la coesistenza dello stato di colpa con lo stato di felicità soprannaturale, fanno condividere ai bambini insieme col demonio l'infelicità in senso privativo, in quanto cioè è privazione di Dio, senza pronunziarsi sull'infelicità positiva, cioè sulle pene in ragione di castigo.

La colpa è cancellata dalla Grazia: nei successivi tre canoni, quindi, è definita *la natura, la necessità e la funzione della Grazia*. Il pelagianesimo, prevenendo l'errore luterano, sosteneva che la Grazia è sinonimo di remissione di colpa, respingeva invece il concetto di Grazia nel senso di aiuto preveniente per evitare la colpa, rivendicando unicamente al libero arbitrio il merito di evitare il male. Il quarto canone, condannando tale errore, rivendica alla Grazia e il sollevarsi dalla caduta e l'averla evitata. Concediamo – equivocavano i pelagiani – che la Grazia si previene per non cadere, ma solo nel senso che illumina l'intelletto su quanto è da farsi o da evitarsi, non in quanto muove la volontà a volere efficacemente quanto l'intelletto ha conosciuto. La Grazia – riprende il quinto canone – influisce sull'intelletto per illuminarlo e sulla volontà per muoverla efficacemente al bene. Concediamo anche che la Grazia influisce sulla volontà – insistevano i pelagiani – ma nel senso che l'aiuta a volere con più facilità quello che, in via assoluta, potrebbe anche da sola, sia pure con maggiore difficoltà. Il sesto canone allora interviene a fissare l'impossibilità assoluta, non solo relativa, del libero arbitrio in ordine all'adempimento delle opere della legge divina, avendoci ammoniti Gesù Cristo: *sine me nihil potestis* (non *difficilius potestis*) *facere* (*Io.* 15, 5).

Bisogna dunque che in tutto ci soccorra la Grazia; ma *anche con l'aiuto della Grazia l'uomo non è impeccabile*: è questo l'assunto degli ultimi tre canoni, i quali insieme insinuano l'assoluta e universale necessità della preghiera a condanna dell'opposta dottrina pelagiana che la diceva,

se non indecorosa per il libero arbitrio, almeno inutile e superflua. Non per umiltà, dichiara il settimo canone, ma in verità ognuno deve riconoscersi peccatore. Ognuno quindi deve chiedere la misericordia di Dio con la preghiera, che, spiega l'ottavo canone, è necessaria non più al peccatore che al giusto, il quale perciò deve pregare per sé e non solo per gli altri, come interpretavano i pelagiani, intimamente convinto, conclude il nono canone, che anch'egli è bisognoso e manchevole e perciò con non minore sincerità del peccatore deve gridare a Dio: *dimitte nobis debita nostra* (*Mt.* 6, 12).

Concludendo: il Concilio di C., spuntando le sottigliezze dell'eresia, sventandone gli equivoci, stroncandone ogni tentativo di evasione, fiaccava la capacità di resistenza del pelagianesimo e ne chiudeva la prima fase di lotta; anticipava nel medesimo tempo la confutazione degli errori dei secoli futuri, precisando in termini chiari, sintetici, completi il pensiero tradizionale della Chiesa sul complesso problema dei rapporti tra Grazia e natura.

Bibl.: Mansi, III, 810-23; PL 56, 486-90 sgg.; P. Quesnel, *Dissertationes in codicem canonum ecclesiasticorum*: PL 56, 899 sgg. (con note di P. Ballerini); P. Ballerini, *Ad opera s. Leonis Magni appendix*: PL 56, 63 sgg.; F. Maassen, *Geschichte der Quellen u. der Literatur des Kanonischen Rechts*, I, Graz 1870, pp. 163, 167, 169-73; H. Leclercq, *L'Afrique chrétienne*, Parigi 1904; A. Bruckner, *Quellen zur Geschichte des pelagianischen Streites*, Tubinga 1906; J. Tixeront, *Histoire des dogmes*, II, Parigi 1909, pp. 436-512; H. Leclercq, *Carthage*, in DACL, II, coll. 2190-2330 (abbondante bibl.); Hefele-Leclercq, II, pp. 134, 184, 190 sgg.; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1912, pp. 386-87; Bardenhewer, IV, pp. 513-15; E. Amann, *Milève*, in DThC, X, coll. 1752-1758; A. Gaudel, *Péché originel*, *ibid.*, XII, coll. 386-87; R. Hedde-E. Amann, *Pélagianisme*, *ibid.*, XII, coll. 698-99; G. Lapeyre, *L'ancienne Eglise de Carthage*, 2 voll., Parigi 1933; Moricca, passim; Fliche-Martin-Frutaz, IV (1937), pp. 79-128.

Vito Zollini

III. Archeologia. – Non si possono individuare i luoghi di riunione più antichi della comunità cristiana di C., indicati da Tertulliano con la parola *ecclesia* (*De virginibus velandis*, 13: PL 2, 907; *De pudicitia*, 4: *ibid.*, 987); essi dovevano trovarsi nell'interno della città (P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, I, Parigi 1901, p. 16). S. Cipriano passò l'ultima notte insieme col suo popolo nel quartiere di Saturno. La *Basilica Novarum* è certo d'origine precostantiniana e con ogni probabilità è la stessa che fu denominata *in areis novis* o di Tertullo, l'amico di s. Cipriano (*Ep.*, 12) come per la prima volta mise in rilievo il card. G. Mercati, fin dal 1898 (*D'alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di s. Cipriano*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 19 [1898], pp. 321-63; studio ripubblicato in G. Mercati, *Opere minori*, II [*Studi e Testi*, 77], Città del Vaticano 1937, p. 153 sgg.). È menzionata in una lettera di Mensurio vescovo di C. all'epoca dioclezianea (PL 43, 638). Essa possedeva una biblioteca e un archivio, donde nel 303 in luogo dei Libri Santi l'autorità civile asportò libri eretici (*Optatus*, 1, 19; 3, 1); s. Agostino vi predicò una volta (*Serm.*, 14: PL 38, 111). L'aula era così vasta che il vescovo Deogratias nel 455 vi alloggiò i prigionieri di Genserico (Vittore di Vita, *De pers. Vand.*, 1, 8, 25). C., come Roma, venne amministrata da sette diaconi preposti ciascuno ad una delle sette regioni ecclesiastiche. Così da documenti si conosce un *Liberatus archidiaconus Ecclesiae carthaginensis regionis sextae*, un *Gaudiosus diaconus regionis quintae*, un Mena fu *lector regionis qu*(*artae*) o *qu*(*intae*): CIL, VIII, 13.423. Alcune basiliche sono note per la loro indicazione regionale: ad es. in una basilica della II regione si tennero i Concili del 403 e del 410 (PL 43, 814); nella III regione esisteva una basilica dedicata a s. Pietro, dove s. Agostino tenne il sermone 15° (PL 38, 115); la basilica di S. Paolo era nella VI regione.

La *Basilica Restituta* o *Ecclesia catholica Restituta* era nell'interno della città; Vittore di Vita l'indica come quella « in qua semper episcopi commanebant » (*De pers. Vand.*, 1, 5). Vi fu tenuto un primo Concilio nell'anno 390; altri fino al 419. Fu occupata dagli Ariani; s. Agostino vi predicò più volte (*Serm.*, 19, 29, 90, 112, 277: PL 38, 132, 185, 559, 643, 1257). Procopio accenna ad una basilica presso il Fòro (*De Bello Vand.*, II, 14).

Le basiliche di Graziano, Teodosio e Onorio sono conosciute solo da documenti. Vi ha predicato s. Agostino (*Serm.*, 156, 163: PL 38, 849, 889). Quella d'Onorio era nel tempio della *Caelestis*. Il giorno di Pasqua del 399 il vescovo Aurelio pose la sua cattedra nella cella del tempio che si suppone sia stato la collina di Giunone (A. Audollent, *Carthage romaine*, Parigi 1901, pp. 262 e 538). Procopio ricorda che Giustiniano fece costruire a C. le basiliche della Theotócos e di S. Prima.

La Theotócos stava nelle dipendenze del palazzo. In essa furono copiati alcuni versi inscritti nell'antologia di C. (*Anthol. lat.*, n. 380); il Monceaux crede fossero apposti sotto due affreschi rappresentanti la *Natività* e la *Passione* di Gesù Cristo. Si è creduto poter riconoscere i resti della basilica nella collina della Birsa. La basilica di S. Prima fu eretta da Giustiniano in onore di un martire d'Abitina. Una basilica in onore del martire Giuliano (probabilmente di Antiochia) è ricordata da Leonzio nella vita di Gregorio d'Agrigento (PG 98, 563).

Nella regione del *Mandracium*, uno dei porti di C., si trovava la basilica *Sancti Agilei*. *Agileus* è un martire ricordato nel calendario della Chiesa di C. al 25 genn.

Occupata dai Vandali, fu resa ai cattolici da Guntamondo nel 487 (*Prosperi Aquitani Appendicula ad Chron.*: PL 51, 606). Il popolo vi condusse in trionfo s. Fulgenzio con gli altri vescovi che erano stati esiliati in Sardegna (*Vita Fulgentii*: PL 65, 145). Vi fu tenuto il Concilio dell'anno 525. Il vescovo Domenico inviò reliquie del martire Agileo a Gregorio Magno (*Gregorii I Registr.*, XII, 1). Si conosce una predica per *natalem s. Agilei* (*Possidii indiculus*: PL 46, 19).

Al periodo bizantino appartiene un piccolo oratorio adattato in una sala d'un edificio pubblico romano sul versante nord-est della collina cosiddetta di Giunone, dietro Birsa. Si tratta d'una aula divisa in due navi da una fila di colonne (L. Poinssot e R. Lantier, *L'archéologie chrétienne en Tunisie* [*1920-32*], in *Atti del III Congresso di archeol. crist.*, Città del Vaticano 1934, p. 390).

Tutte le altre basiliche di C. sono cimiteriali e quindi fuori città. C. non ebbe sepolture sotterranee ma all'aperto cielo; in luoghi detti cimiteri, come mostra un passo di Tertulliano (*De anima*, 51: PL 2, 738), ma per lo più *areae*. I cristiani di C. ne possedettero almeno fin dal tempo di Tertulliano perché questi parla esplicitamente *de areis sepulturarum nostrarum* (*Ad Scapulam*, 3: PL 1, 701). La maggior parte delle aree cimiteriali cristiane si trovano tra la strada di Tunisi alla Marsa, il Koudiat-Zateur e Sidi-bou-Said, in genere contigue a tombe romane; un gruppo del periodo bizantino (vi-vii sec.) si trova nella città bassa, presso Douar-ech-Chott e il quartiere dei porti (R. Lantier, *Notes de topographie carthaginoise. Cimetières romains et chrétiens*, in *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, 1922, pp. 22-28). Su queste aree sorsero varie basiliche.

La basilica di Damous-el-Karita si rinvenne nel 1878 nella zona a nord di C. tra la collina detta di Giunone e il villaggio di Sidi-bou-Said. Vastissima area recinta, con atrio semicircolare, portico con galleria di colonne in marmo nero; dall'atrio occupato da sepolcri si passa a nord ad una cappella *trichora*, mentre incontro si penetra in un quadrilatero diviso in 9 navate (m. 65 × 45) con due absidi situate a sud-est e a sud-ovest. Nel centro del quadrilatero restano le basi di quattro grandi pilastri che lo Gsell suppose sostennessero una cupola (*Chronique*

africaine, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 18 [1898], p. 222). Rimangono inoltre le quattro basi di un *ciborium*. Il pavimento della nave centrale e delle absidi era decorato di musaico; sotto quello delle navi minori erano sepolcri. Una cella funeraria con 5 arcosoli era un piccolo ipogeo con altrettanti arcosoli. A questa basilica segue a sud-ovest una seconda (m. 35,70 × 24,55) contenente un battistero. Seguono altre sale e celle. Ivi presso si trovò, nel 1912, una rotonda sotterranea con 16 colonne di marmo numidico munite di capitelli, con animali e foglie di acanto. Da Damous-el-Karita proviene il più bello esempio di scultura non funeraria cartaginese cioè bassorilievi relativi all'infanzia di Gesù, datati dal De Rossi, dal Bayet e dall'Audollent al sec. IV, dal Bréhier e dal Lapeyre al sec. V e dal Wilpert al sec. VI. Essi rappresentano, in due lastre, quattro scene: l'annuncio della nascita ai pastori, l'adorazione dei pastori, la riapparizione della stella e l'adorazione dei Magi. È probabile che in origine fossero a decorazione della porta della basilica presso la quale furono trovati nel 1883 (A.-L. Delattre, *La basilique de Damous-el-Karita*, Costantina 1892; id., in *Recueil de Constantine*, 24 [1880], pp. 37-68; 25 [1881], pp. 279-395; 27 [1883], pp. 1-53).

La basilica dei santi martiri Scillitani o di Celerina. – Il gruppo dei dodici martiri di *Scillum*, uccisi a C. il 17 luglio 180 (BHL 7527, BHG 1645), ebbe sul suo sepolcro una basilica nella quale predicò s. Agostino (*Serm.*, 155: PL 38, 841); il loro anniversario era celebrato anche nel sec. VI, come mostra il calendario della Chiesa di C. Vittore di Vita chiama la basilica *Scillitanorum vel Celerinae*. Con questo nome si conosce la martire ricordata da s. Cipriano quale parente insieme con Lorenzo ed Egnazia del confessore Celerino (*Ep.*, 39, 3); essa è indicata nel *Martyrologium Hieronymianum* sotto le date del 3 febbr., del 24 e del 28 sett. S. Agostino predicò «in basilica Celerinae» (BHL 4906, 7). Il Delehaye si domanda se l'eponima è la martire o la fondatrice (H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 379).

La Basilica Maiorum fu scoperta dal Delattre nel 1906 a Mcidfa, tra la stazione di Ste-Monique e quella della Marsa. Il materiale dell'edificio è stato disperso tra la Marsa e Sidi-bou-Said; non restano che miseri avanzi di pilastri; la basilica (m. 61×45) era a sette navate divise da colonne. Sotto il pavimento era un'area sepolcrale. Nel centro della nave centrale stava la *confessio*, costituita da una piccola cappella di m. 3,60×3,70. Davanti nell'abside stessa erano piccoli incavi per reliquie. Presso la *confessio* un pozzo era colmo di ossa umane e di ca. 7000 frammenti di iscrizioni cristiane. Fra le rovine dell'edificio si raccolse un'iscrizione del VI sec. relativa ai martiri Saturo, Saturnino, Revocato, Secondolo, Felicita, Perpetua, *passi nonis martiis* e *Maiulus* (CIL, VIII, 25.038); il gruppo cioè, ad eccezione di *Maiulus*, indicato nella *Passio* di Perpetua e Felicita. Ma data l'età tarda dell'iscrizione potrebbe trattarsi di semplici reliquie (P. Monceaux, *Histoire litt. de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1912, pp. 469-70). Una seconda epigrafe menziona *Santus Secundulus*; (CIL, VIII, 25.038ª); una terza è dedicata *Perpetue filie dulcissimae* (A.-L. Delattre, *Le Cimetière de Mcidfa à Carthage*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscriptions et Belles lettres*, 1906, p. 402 sgg.; id., *L'area chrétienne et la basilique de Mcidfa à C.*, *ibid.*, 1907, pp. 118 sgg., 516 sgg.; id., *La Basilica Maiorum. Tombeau des saintes Perpétue et Félicité*, *ibid.*, 1908, p. 59 sgg.; 1911, pp. 566-83).

Gli atti di s. Cipriano distinguono nettamente l'*ager Sexti* luogo del martirio, da quello della sepoltura avvenuta *ad areas Macrobii Candidiani... in via Mappaliensi iuxta piscinas* (PL 3, 1505), luogo dove s. Agostino indica la memoria *beati Cypriani* (*Conf.*, V, 8, 15: PL 32, 713), o tenne i suoi sermoni *ad mensam Cypriani* (*Serm.*, 131: PL 38, 729). Vittore di Vita addita fuori delle mura due basiliche *egregias et amplas* dedicate a s. Cipriano, *unam ubi sanguinem fudit, aliam ubi eius sepultum est corpus, qui locus Mappalia vocitatur* (*De pers. Vand.*, I, 1, 5).

Sembra che al tempo di s. Agostino nel luogo del martirio di s. Cipriano, l'*ager Sexti*, vi fosse solo una mensa (cf. *Serm.*, 310: PL 38, 1413) e non ancora la basilica la quale però era già costruita nell'anno 439 in cui venne occupata da Genserico (Ch. Saumagne, *Les basiliques cypriennes*, in *Revue archéologique*, 66 [1909], p. 188 sgg.).

In prossimità del mare, nel luogo detto «les larmes de Ste-Monique», incontro a Sidi-bou-Said, il p. Delattre scoprì una basilica costruita su sepolcri pagani. È a sette navate (m. 60 × 35,65) divise da colonne di spoglio, e capitelli ionici e corinti; il presbiterio è profondo, il ciborio sta quasi al centro della nave mediana, l'altare doveva essere ligneo; sotto il pavimento, specie nel presbiterio sono molti sepolcri, alcuni decorati di musaici, altri costruiti da sarcofagi a strigili. L'aula è preceduta da un atrio rettangolare (m. 35,55 × 20), munito di ampio sotterraneo. Contro il lato nord-est dell'edificio si trova una stanza sotterranea con otto tombe. Il p. Delattre raccolse tra le terre oltre 9400 frammenti di iscrizioni funerarie, alcune fornite di date consolari degli anni 424, 438-39, 454; ma nessuno di tali frammenti contiene una conferma alla sua ipotesi che questa basilica sia quella eretta sul sepolcro di s. Cipriano (A. Delattre, *Une grande basilique près de Ste-Monique à Carthage*, in *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles lettres*, 1916, pp. 150-64; 1917, pp. 507-29).

Basilica di Dermech. – Nel 1899 a 100 m. dalle terme di Antonino, presso il mare, sul pendio di Bordj-Djedid si rinvenne una basilica a sette navate costruita tutta d'un getto, con ingresso sul lato sud al di sopra della più antica necropoli punica della città. L'aula di m. 40 × 21 aveva il pavimento a musaico, colonne di spoglio, la nave mediana aveva otto colonne geminate; l'altare in legno era ricoperto dal ciborio sorretto da quattro colonnine di marmo rosa, con basi ornate da croci greche. Sotto l'altare una cavità per le reliquie. Sul lato nord per due porte si penetrava nel battistero costituito di un'aula rettangolare, con una recinzione quadrata di 12 colonne di granito collegate mediante cancelli. Nel centro la vasca esagonale coperta da un ciborio sostenuto da quattro colonne di marmo rosa; l'acqua era addotta mediante un canale da una cisterna. A nord del battistero una porta immetteva in un'aula absidata divisa in tre navi, il *consignatorium*; dietro altre piccole sale; a nord-est molte tombe cristiane, tra queste un sarcofago con Buon Pastore e banchetto. Il Gauckler ha datato la basilica agli ultimi tempi della dominazione vandalica o all'età giustinianea; essa venne distrutta al momento dell'invasione araba del 695; non sembra che abbia servito molto al culto e reca tracce di incendio e di saccheggio (P. Gauckler, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, Parigi 1913, p. 17).

Basilica di Bir-el-Knissia («pozzo della Chiesa»). – Presso il villaggio arabo di Douar-el-Chott, sulla strada tra la Goletta e la Marsa, apparvero fin dal 1888 avanzi di una chiesa cristiana, messa in luce da scavi ulteriori nel 1913 e nel 1922.

L'edificio molto rovinato (m. 46,60×25,60) era a tre navate, con pavimento a musaico che copriva molti sepolcri; i suoi resti lo datano tra il V e il VI sec. d. C., ma non si hanno elementi per precisare (A.-L. Delattre, *La basilique de Bir-el-Knissia à Carthage*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, 1922, pp. 302-307; 1923, pp. 449-51).

La basilica di Fausto. – Un martire Fausto di Abitina fu martirizzato a C. nel febbr. dell'anno 304 (P. Mon-

ceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, III, Parigi 1901, p. 540); ma non si sa se si deve identificare con l'eponimo della basilica cimiteriale ricordata da Vittore di Vita (*De pers. Vand.*, 1, 8; 2, 6, 17; 3, 9). Essa fu costruita prima dell'anno 418 in cui vi si riunì un concilio, altri vi si tennero nel 419 e 421. S. Agostino vi predicò più volte (*Serm.*, 23, 111, 261 : PL 38, 155, 645, 1202). Il vescovo Deogratias, che vi era stato consacrato nel 454, la ridusse per alloggio dei prigionieri presi a Roma da Genserico. È ricordata ancora nel 535.

Basilica di Bir-Ftouha. – Sulla strada tra la Malga e la Marsa, mediante scavi eseguiti a più riprese nelle località dette Bir-Ftouha (1888, 1895, 1897, 1928), è tornato in luce un battistero esagonale con pavimento a musaico e frammenti di colonne che si sono ritenuti appartenenti a una basilica; gli scavi del 1928-29 hanno messo in evidenza un edificio termale e una *trichora* occupata da sepolture cristiane (A. Delattre, *La basilique de Bir-Ftouha à Carthage*, in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles lettres*, 1928, pp. 252-55; 1929, pp. 23-29). Le basiliche di C. finora esplorate appartengono tutte nelle loro costruzioni al periodo della dominazione bizantina. E. Albertini riconosce nella loro architettura un'affinità con quella d'Oriente e particolarmente con la Siria (*L'Afrique du Nord française dans l'histoire*, Lione-Parigi 1937, p. 116). L'unico edificio a tre sole navate è quello di Bir-el-Knissia, le altre sono tutte almeno di cinque e si arriva fino a nove e ad undici a Damous-el-Karita. L'abside è fiancheggiata del *diaconicum* e dalla *prothesis* che comunicano solo con le navi laterali; mancano però nella basilica *Maiorum* e a Damous-el-Karita. Le basiliche di s. Cipriano e di Bir-Knissia sono fornite di atrio. A Dermech il ciborio è circondato da cancelli; l'altare doveva essere in legno; nella basilica *Maiorum* si ha la *confessio*; le colonne provengono in genere da edifici romani precedenti.

Il pavimento delle basiliche era rivestito di decorazione musiva, ricca di uccelli, di pesci, di tralci di vite, di cantari; nella basilica di Bir-Ftouha si hanno i quattro fiumi del paradiso e vi si dissetano i cervi.

Una decorazione caratteristica nell'interno delle basiliche è offerta talvolta da quadrati di terra cotta, forse *ex voto* con semplici decorazioni floreali; vi si ha qualche esempio di croci, o animali come cervi, leoni, delfini, e due volte la B. Vergine con il Bambino Gesù. Sono stati datati al sec. IV (R. de la Blanchère, *Carreaux de terre cuite à figures*, in *Revue archéologique*, 45 [1888], p. 303). In una cappella sotterranea sotto la collina detta di S. Luigi si identificò un affresco con un personaggio nimbato alla sua destra e tre altre figure delle stesse dimensioni e due altre più piccole. Si ritiene che la figura centrale rappresentasse Gesù Cristo.

Nel 1935 venne distaccata e posta nel museo Lavigerie detto anche di St-Louis de Carthage costituito per conservare il materiale archeologico più deperibile, illustrato fin dal 1899 da Delattre, Babelon, Boulanger e Martin con successivi supplementi del 1913 e 1915. Altro materiale è conservato nel museo Alaoui al Bardo, illustrato da Gauckler e da La Blanchère nel 1907 con supplementi successivi dovuti a Poinssot, Hautecoeur, Méri, Merlin, Drappier fino al 1921. Da documenti si apprende anche l'esistenza di alcuni monasteri quali quello femminile *in quo reliquiae s. Stephani sitae sunt* (*De promissionibus* : PL 51, 842). Il Gauckler ritenne fosse presso la basilica di Dermech. Il generale Solomone al tempo di Belisario aveva eretto un monastero verso il porto di *Mandracium*, in cui più tardi si rifugiò Ariobindo. Presso la basilica di Celerina è segnalato il monastero di Bigna (Vittore di Vita, *Passio beat. martyr.*, III, 52).

Un cimitero giudaico nella località Gamart è stato ritrovato a più riprese dal 1887 al 1903 nella zona a nord-ovest dell'antica C. dove è oggi il villaggio arabo di Gamart. Si tratta di oltre centocinque piccole camere sepolcrali (A.-L. Delattre, *Gamart ou la nécropole juive de Carthage*, Lione 1895; id., *Deux hypogées de Gamart*, in *Revue tunisienne*, 11 [1904], p. 8 sgg.).

G. B. De Rossi illustrò una pisside d'avorio con la scena della moltiplicazione dei pani scoperta a C. e passata poi a Livorno (*Pisside eburnea cartaginese sulla quale è effigiato Gesù Cristo distribuente i pani eucaristici*, in *Boll. d'arch. crist.*, 5ª serie, 2 [1891], pp. 47-54) e inoltre *Antiche forme trovate in C. per colare in piombo medaglie di devozione e croci da appendere sul petto* (*ibid.*, pp. 146-48). - Vedi Tav. LIV.

Bibl.: G. B. De Rossi, *De christianis titulis carthaginiensibus*, in J.-B. Pitra, *Spicilegium Solesmense*, IV, Parigi 1858, pp. 505-538; H. Leclercq, *Carthage*, in DACL, II, II, coll. 2190-2330; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Parigi 1912; P. Gauckler, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, ivi 1913, p. 17 sgg.; A.-L. Delattre, *L'épigraphie funéraire chrétienne à Carthage*, Tunisi 1926; J. Sauer, *Der Kirchenbau Nordafrikas in den Tagen des hl. Augustinus*, in M. Grabmann-J. Mausbach, *Augustinus-Festschrift*, Colonia 1930, pp. 251-53; J. Vaultrin, *Les basiliques chrétiennes de Carthage*, Parigi 1933; A. Merlin, *Inscriptions latines de Tunisie*, ivi 1944; J. Ferron et G. Lapeyre, s. v. in DHG, XI, coll. 1149-1233. Per i sarcofagi cristiani: Wilpert, *Sarcofagi*, (v. indice); H. Delehaye, *Les passions des Martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, pp. 59-117; V. Monachino, *La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel sec. IV*, Roma 1947, pp. 135-53. Enrico Josi

CARTAPESTA. - La c. (da non confondersi col « cartone romano » o « carton pierre » o « teloplastica », che è un perfezionamento dei comuni calchi in gesso mediante l'incorporazione di lini e la finale imbibizione di olio cotto), è una sostanza plastica, formata di carta lungamente macerata e colla, che viene modellata in stampi o su leggere armature finché è umida; quindi essiccata e dipinta acquista una consistenza quasi lignea mantenendo una grande leggerezza. Fin dal medioevo la c. è stata anche usata per modellare immagini sacre.

Il *Crocifisso* dei Servi di Maria di Bologna fu impastato sulla fine del Cinquecento con le carte che affluirono in chiesa dopo una commovente predica contro il giuoco. Il pittore Menighella, tratta una forma da un bellissimo crocifisso donatogli da Michelangelo, ne fece alcuni esemplari di c. ottenuta impastando il cartone con varie misture. Sulla fine del Settecento la c. ha avuto un grande sviluppo nell'Italia meridionale e specialmente a Lecce dalle cui fabbriche escono tuttora in copia oltre a giocattoli immagini sacre. La Chiesa, tuttavia, ha sempre riprovato la c. quale materiale per le sacre immagini per le quali sono da preferirsi materie più nobili.

Bibl.: N. Vacca, *Appunti storici sulla c. leccese*, in *Rinascenza salentina*, 2 (1934), pp. 169-77; C. Mezzana, *Plastica colorata, statue vestite e statue di c.*, in *Atti della settimana d'arte sacra per il clero*, Città del Vaticano 1935, p. 209. Corrado Mezzana

CARTEGLORIA. - Per aiutare la memoria del celebrante, fin dal sec. XVI si soleva mettere nel mezzo dell'altare una tabella, contenente alcune orazioni della Messa; s. Carlo, nel sinodo del 1576, ricorda per la prima volta le 3 *tabellae*. La tabella di mezzo, che è l'unica prescritta, contiene preghiere del Canone e dell'Offertorio (*Canon minor*) : e per questo fu chiamata *tabella secretarum* o del Canone. Generalmente si aggiungono anche altri testi, come quelli del *Gloria in excelsis*, del *Credo*, del *Munda cor*, del *Supplices te rogamus* e del *Placeat tibi*, e ciò per la difficoltà di usare il messale durante la loro recitazione, in quanto il sacerdote deve stare chinato sull'altare. La tabella al lato dell'Epistola contiene il salmo *Lavabo* e l'orazione *Deus qui humanae substantiae*; quella al lato del Vangelo l'inizio del Vangelo secondo Giovanni. Per i vescovi invece si usa il cosiddetto *Canon episcopalis*, cioè il libro contenente il Canone. Durante l'esposizione del S.mo Sacramento devono essere rimosse (S. Congr. dei Riti, decr. 3130 ad 3). Da principio contenevano probabilmente i soli toni dell'intonazione del *Gloria*, e da qui forse trassero nome. È essenziale che il contenuto delle c. sia facilmente leggibile.

BIBL.: L. Eisenhofer, *Handbuch der kathol. Liturgie*, I, Friburgo in Br. 1932, pp. 364-65; P. Bayart, in R. Aigrain, *Liturgia*, Parigi 1935, p. 215. Filippo Oppenheim

CARTELLO. - Il c. (o consorzio) è un accordo fra imprese industriali di uno stesso ramo di produzione allo scopo di regolare il mercato. Esso differisce da altre forme di coalizione industriale (fusione, assorbimento da parte dell'impresa maggiore in un certo ramo produttivo di una parte o di tutte le altre imprese del ramo) in quanto le imprese che dànno vita a queste ultime perdono la loro autonomia. La differenziazione delle singole imprese che invece continua a sussistere, nel c. suscita particolari problemi giuridici ed è di notevole interesse economico. Le singole imprese, ad es., prevedendo che il c. potrà sfaldarsi, continuano a muoversi, nelle forme possibili, attuando la concorrenza nell'interno del c. stesso per assicurarsi buone posizioni per quando riprenderà la concorrenza sul mercato. Per questa ragione e per lo squilibrio tra le produttività delle imprese partecipanti, che viene accentuato dal variare della domanda, il c. è una delle forme di coalizione più instabili. Esso è destinato, nei settori dove la tendenza alla coalizione si accentua anche per altri motivi (integrazione degli impianti, specializzazione o standardizzazione delle produzioni, ecc.), a lasciare il posto ad altre forme di coalizione più stabili.

L'organizzazione giuridica del c. può essere la più varia : dall'accordo scritto alla costituzione di una società commerciale, e persino all'*open prices*, forma nella quale manca ogni accordo scritto limitandosi i membri e trasmettere periodicamente ad un ufficio centrale dati sulla loro attività economica. La direzione del c. può essere affidata ad uno dei membri o ad una banca, ovvero ad un organo collettivo delle imprese le cui decisioni possono essere prese a maggioranza oppure debbono essere prese all'unanimità. Soltanto in questo ultimo caso le imprese più deboli hanno una valida possibilità di difendere le loro posizioni in seno al c. che, peraltro, la potenza economica delle imprese maggiori può rendere alquanto instabile. Negli altri casi la prevalenza delle imprese più forti rafforza la tendenza e forme di coalizioni più complesse.

I c. possono essere classificati secondo diversi criteri. Sono stati esaminati diversi tipi di c. distinti secondo l'intensità degli accordi e la forma della direzione. Altra distinzione può essere basata sulle modalità con le quali il c. raggiunge lo scopo che lo caratterizza : stabilizzazione dei prezzi, ripartizione delle zone di vendita, determinazione delle quantità massime di produzione per ciascuna impresa. Ogni distinzione risponde soprattutto a esigenza di chiarezza espositiva in quanto il fenomeno nella realtà presenta una complessità di cui la teoria deve necessariamente scomporre i singoli elementi. La stessa distinzione tra i c. e le altre forme di coalizione che si propongono precipuamente altri fini (integrazioni, specializzazioni, standardizzazione della produzione : in una sola parola maggiore efficenza delle imprese) perde molto della sua importanza se si considera che nella realtà le coalizioni che si propongono di agire sui prezzi limitando la concorrenza, realizzano generalmente collegamenti che rispondono al secondo ordine di fini (così l'esistenza di un c. può favorire tra le imprese di un certo ramo produttivo accordi per l'acquisto di materie prime, per l'utilizzazione di energia e la costituzione di uffici o reparti in comune, per l'esercizio della *réclame* e può favorire la tendenza ad integrazioni più complesse). Di contro le coalizioni che consentono ad un'impresa di un dato ramo economico di raggiungere una maggiore efficenza e una più vasta dimensione rafforzano il potere monopolistico dell'impresa determinando nella formazione del prezzo fenomeni analoghi a quelli provocati dal *price leadership*, ecc..

Una distinzione che corrisponde ad una netta differenziazione concreta è quella tra c. volontari e c. obbligatori. Nell'agricoltura, ad es., la cooperazione tra i produttori per sostenere i prezzi, per l'acquisto in comune di sementi, concimi e strumenti produttivi, fu da molti governi ritenuta necessaria per superare la condizione di inferiorità in cui, a seguito dello sviluppo industriale, si è venuto a trovare il settore in parola. Il consorzio tra i produttori agricoli venne così reso, in molti casi, obbligatorio.

I c. cominciarono ad affermarsi in America nella seconda metà del sec. XIX, favoriti dalla grave depressione che colpì, intorno al 1872, in modo particolare, l'economia americana. Nacquero così grandi complessi che accentrarono la produzione del petrolio, dell'acciaio, del carbone, del gas, dello zucchero. Organismi finanziariamente potenti, più o meno collegati fra loro, finirono necessariamente per controllare un settore sempre più vasto dell'attività economica e per dominare la vita politica. Invano con lo Sherman Act (1890) si tentò negli Stati Uniti di proibire la cooperazione tra i produttori volta ad influire sui prezzi. La tendenza, che continuò in altre forme, finì per prevalere. Anche in Europa i c. si diffusero rapidamente : specie in Germania.

La formazione del prezzo in un mercato dominato da un solo c. che accentri una notevole quota dell'offerta totale è simile alla formazione del prezzo in regime di monopolio. Naturalmente il potere monopolista, che dipende dall'elasticità della domanda e da quella dell'offerta residua (dell'offerta cioè delle imprese non aderenti e di quelle che potrebbero entrare nel mercato), è piuttosto per quei c. che non controllano tutta l'offerta e che non realizzano, attraverso i coordinamenti che si sono ricordati, una maggiore efficenza delle imprese aderenti : in tal caso infatti le imprese non aderenti sono in grado di muovere una concorrenza efficace al c. La stessa tendenza che porta alla costituzione del c. spinge quindi a collegamenti più intensi tra le imprese aderenti. Quando il c. si sfalda, ad un regime di monopolio imperfetto subentra un regime di oligopolio : la concorrenza tra le grandi imprese già partecipanti al c. assumerà verosimilmente la forma di lotta economica che porterà a collegamenti più intensi fra le imprese stesse o che si concluderà con la sopravvivenza di una impresa monopolistica.

La formazione del prezzo in un mercato dominato da più c. (ipotesi assai verosimile se si considera, ad es., un mercato mondiale) è analoga alla formazione del prezzo in regime di oligopolio. Anche in questo caso la concorrenza delle imprese che non partecipano ai c. e quella potenziale indeboliscono il potere dei c. stessi. Il potere monopolistico è naturalmente più grande per i consorzi obbligatori che controllano l'intera offerta e che non sono soggetti alla concorrenza potenziale.

Non si può non ritenere, contrariamente all'opinione del Pantaleoni, che il diffondersi dei c. risponda a esigenze tutt'altro che patologiche dello sviluppo del sistema economico. Riesce perciò evidente il giudizio morale che deve essere dato al fenomeno. Esso pone nuovi problemi di politica economica, la quale non dovrà contrastare la tendenza alla coalizione delle imprese, ma creare le condizioni perché questa, anziché aggravare la prepotenza di determinate forze economiche e politiche, porti a maggiori possibilità di sviluppo della persona umana. Gli interventi dello Stato che dovranno raggiungere tale obiettivo, si configureranno diversamente a seconda della potenza economica del c., della possibilità di garantire – con interventi indiretti – che l'attività di esso si svolga nell'àmbito delle direttive generali della politica economica, dell'utilità che una gestione diretta del c. può avere ai fini di un generale coordinamento dell'attività economica. La teologia cattolica considera non illeciti i c., quando i mezzi adoperati rimangono dentro i debiti confini della giustizia, perché i c. sono atti ad apportare parecchi vantaggi, soprattutto nella per-

fezione della merce e nei prezzi; ma esige che siano mantenuti entro debiti confini e nell'attuazione e nella vigilanza, perché offrono facilmente occasione a fallimenti, a prezzi immoderati, a corruzioni.

BIBL.: M. Saint-Léon, *Cartels et Trusts*, Parigi 1903; M. Pantaleoni, *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, in *Erotemi di Economia*, II, Bari 1925, pp. 251-315; R. Liefmann, *L'organizzazione industriale* (*Nuova collana degli economisti*, 7), Torino 1934; K. Pribram, *Cartel problems*, Washington 1935; V. Fallon, *Princìpi di economia sociale*, 6ª ed., tr. it., Torino 1946, pp. 79-92; E. Hexner, *International cartels*, Nuova York 1947; F. Vito, *I sindacati industriali. C. e gruppi*, 6ª ed., Milano 1948. Per la parte della teologia morale, cf. per tutti: A. Tanquerey, *Synopsis theol. moralis*, III, 6ª ed., Tournai 1921, nn. 774-77. Siro Lombardini

CARTESIO, RENATO: v. DESCARTES, RENÉ.

CARTHAGH (CARHACH, MO-CHUTA), santo. - Fu dapprima abate dell'antico monastero di Rathan (ora Rahan), nel centro dell'Irlanda. Imperversando la controversia pasquale fra Chiesa celtica e Chiesa romana, egli, che si ha ragione di credere aderisse al sistema romano, fu espulso da Rathan nel 636, e andò nel sud a fondare Liss-mòr (Lismore) che divenne presto uno dei più grandi monasteri del Munster. Ivi morì, secondo gli annali, nel 637. Nel sec. XII (o forse XI) fu scritta a Liss-mòr una *Vita* latina di C. che è giunta fino a noi e da cui sono derivate altre redazioni gaeliche e latine, tutte molto interessanti, insieme con la *Vita*, per la storia ecclesiastica e la topografia, ma piuttosto del sec. XII che del VII. La tradizione attribuisce a C. una *Regola metrica* in gaelico che probabilmente appartiene al principio del sec. IX.

BIBL.: J. F. Kenney, *The sources for the Early History of Ireland*, I, *Ecclesiastical*, Nuova York 1929 passim; L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands*, Londra 1932, passim.
Anselmo M. Tommasini

CARTISMO. - Movimento politico inglese, prevalentemente operaio, della prima metà del sec. XIX. La forza che lo sosteneva era un malcontento generale provocato dall'enorme miseria sofferta dagli operai, ma il suo programma era politico e comprendeva sei punti: suffragio universale a tutti gli adulti di sesso maschile, scrutinio segreto, elezioni annue, eleggibilità senza censo, indennità ai deputati, collegi elettorali di proporzioni uniformi. Naturalmente queste rivendicazioni erano considerate soltanto come mezzi, poiché, con l'impadronirsi del potere politico, gli operai avrebbero instaurato una organizzazione sociale migliore. Ma i diversi gruppi di cartisti non erano d'accordo sull'uso che si doveva fare di questo potere politico, una volta che fosse stato conseguito, e l'unione su un programma di sole riforme politiche non servì che a mascherare le divergenze di scopi fra i capi.

La *Carta*, con i famosi sei punti, fu redatta da un piccolo gruppo di artigiani londinesi, sotto la guida di William Lovett; venne pubblicata nel 1838 ed accolta con entusiasmo dagli operai. Nel 1839 fu presentata in Parlamento una petizione in favore della *Carta*, ma essa venne respinta a grande maggioranza, il che produsse una scissione tra gli agitatori. I partigiani della «forza morale», come il Lovett, desideravano continuare la lotta con mezzi pacifici, mentre quelli della «forza fisica» preferivano il ricorso alla violenza, sia proclamando un «mese sacro» o «vacanza nazionale» (sciopero generale), sia organizzando una rivolta armata. Le minacce di costoro, con a capo O' Connor, si tradussero in atti di violenza sporadici ed isolati: una piccola sollevazione cartista avvenne a Newport e tre anni dopo scoppiò una epidemia di scioperi nel nord e nell'interno dell'Inghilterra. Tali avvenimenti non fecero altro che fornire alle autorità un pretesto per imprigionare i principali cartisti. L'ultima grande dimostrazione avvenne nel 1848. Fu preparata una petizione da presentarsi al Parlamento e si organizzò a Londra un grandioso corteo. Il governo, esagerando alquanto il pericolo, riempì la capitale di truppe, e, nel momento della riunione, proibì ai dimostranti di marciare su Westminster; costoro, dopo aver tentato di attraversare i ponti sul Tamigi, si dispersero tranquillamente. L' O'Connor portò allora la petizione in tre vetture alla Camera dei Comuni, dove fu accolta con clamorose risate.

Il c. non si riebbe più dagli effetti di questi insuccessi e si andò spegnendo a poco a poco. Tale fallimento era quasi inevitabile per parecchie ragioni: per mancanza di direzione, per mancanza di comune intesa, e soprattutto perché era prematuro: gli operai di un secolo fa non avevano né l'educazione né l'esperienza politica necessarie per dirigere con successo una campagna senza l'appoggio delle classi medie, e queste non potevano sostenere un movimento che attaccava la proprietà privata.

BIBL.: R. Gammage, *History of the Chartist movement*, Londra 1894; E. Dolléans, *Le Chartisme 1830-48*, 2 voll., Parigi 1913; nuova ed., ivi 1949; G. D. H. Cole, *Chartist portraits*, Londra 1941; E. Dolléans, *Storia del movimento operaio*, trad. ital., I, Roma 1946, passim; M. Beer, *A history of British Socialism*, II, Londra 1948, p. 3 sgg. Celestino Melzi

CARTOLARIO (CARTULARIO). - Col nome di c. (*chartularium, instrumentarium, liber memorialis, pancharta, codex diplomaticus*) si designano i volumi in cui, in ordine sistematico o cronologico, in semplice trascrizione o in copia autentica, erano raccolti da chiese, monasteri, città, signori ed enti in genere del medioevo, i documenti relativi ai loro diritti (contratti, privilegi, immunità, ecc.); la raccolta aveva lo scopo di garantire la conservazione dei documenti e di facilitarne la produzione in giudizio. I più antichi a noi pervenuti risalgono al sec. IX; tra i più importanti si ricordano il *Codice Wangiano* del vescovo Federico Wanga di Trento, i *Caleffi* di Siena, ecc. Un'attenta critica storica è necessaria per sceverare nei c. i documenti in tutto o in parte falsi.

È invalso di recente l'uso di chiamare c. o «codici diplomatici» le raccolte di documenti delle forme e origini più svariate, ma attinenti ad un medesimo oggetto, che si pubblicano da studiosi e da società; modello del genere il *Chartularium studii Bononiensis* (6 voll., Imola-Bologna 1907-21) della Commissione per la storia dell'Università di Bologna.

BIBL.: A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, p. 28 sgg.; A. de Bouard, *Manuel de diplomatique française et pontificale*, Parigi 1929, p. 213 sgg.; C. Paoli, *Diplomatica*, ed. G. C. Bascapè, Firenze 1942, pp. 33, 283-86. Carmelo Trasselli

CARTONE. - I pittori chiamano c. il disegno preparatorio condotto nelle dimensioni stesse che avrà la pittura. Utilissimo in qualsiasi tecnica, è indispensabile nell'affresco.

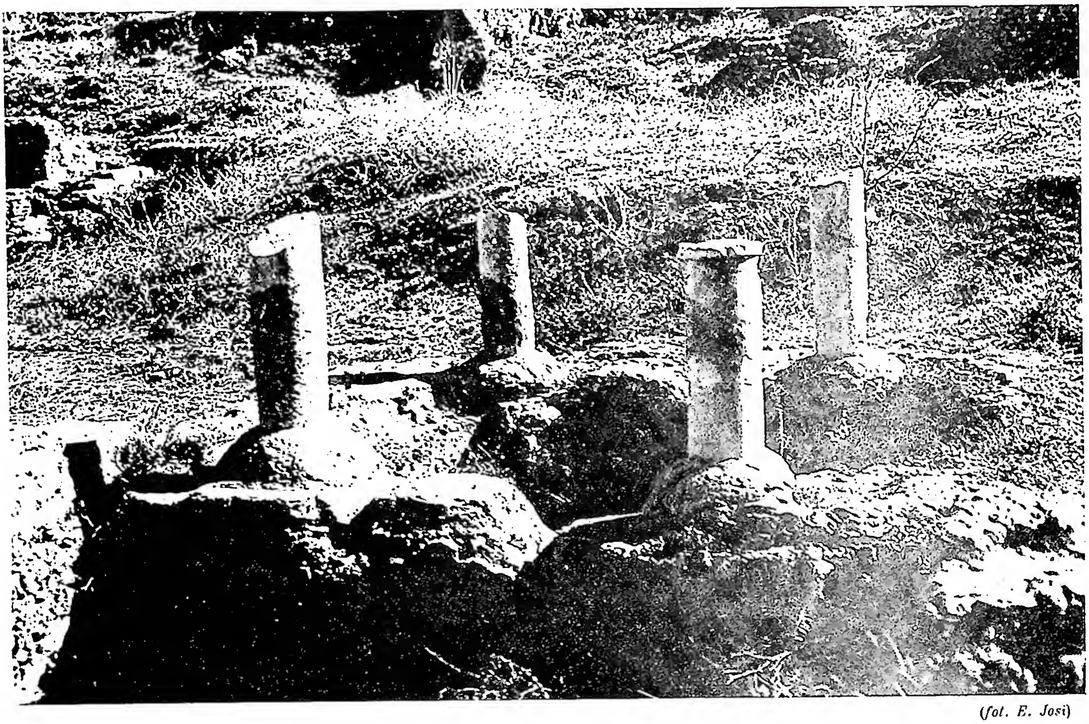
L'artista prepara il c. anche in quelle tecniche per le quali l'esecuzione dell'opera è affidata a maestranze artigiane, ad es., musaicisti ed arazzieri (celebri i c. di Raffaello, conservati a Londra, per gli arazzi vaticani). Famosi anche i c. eseguiti per la decorazione della sala del Consiglio nel palazzo Vecchio di Firenze da Leonardo (*Battaglia di Anghiari*) e da Michelangelo (*Guerra di Pisa*, di cui tuttavia esistono solo disegni e incisioni).

BIBL.: F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, Firenze 1681, p. 30; Both. de Tanzia, *Dessins, cartons, pastels et miniatures du musée national du Louvre*, Parigi 1879; O. H. Giglioli, s. v. in *Enc. Ital.*, IX, pp. 252-53.
Corrado Mezzana

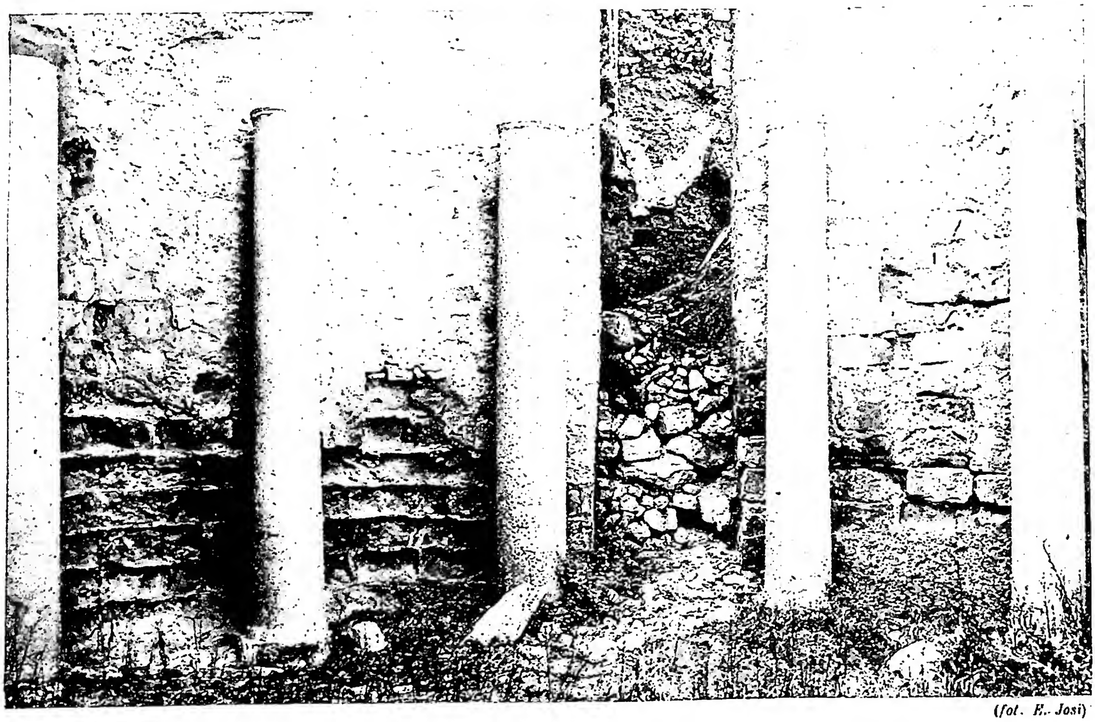
CARUARÙ, DIOCESI di. - Città e diocesi del Brasile, nello Stato di Pernambuco, suffraganea di Olinda e Recife, eretta dal papa Pio XII il 7 ag. 1948 con la costituzione apostolica *Quae maiori*, distaccando dall'arcidiocesi di Olinda e Recife undici parrocchie e una parrocchia dalla diocesi di Nazareth

(fot. Metropolitan Museum)

SOLITARI CHE MEDITANO SU CRISTO MORTO - New York, Metropolitan Museum.



(fot. E. Josi)



(fot. E. Josi)

In alto: RESTI DI UN BATTISTERO DI CARTAGINE (sec. VI). *In basso:* COSIDDETTO CONSIGNATORIUM DI DAMOUS-EL-KARITA (sec. VI).

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

Cartone - C. preparatorio per un dipinto di Niccolò Alunno (sec. xv). Studi di angeli con sovrapposta una testa di santo ripassata a traforo - Berlino, museo.

e parte della parrocchia di Riacho das Almas della diocesi di Pesqueria.

La nuova diocesi ha la sua sede in C.; è stata elevata a cattedrale la chiesa della B. Vergine Addolorata. Si dispone per l'erezione di un piccolo seminario e per l'invio di uno o due alunni nel Pontificio collegio brasiliano in Roma.

Bibl.: AAS, 41 (1949), pp. 311-13. Enrico Josi

CARUCCI, Iacopo: v. pontormo.

CARUS, Karl Gustav. - Anatomico e biologo tedesco, n. a Lipsia il 3 genn. 1789, m. a Dresda il 28 luglio 1869, seguace della filosofia della natura. Va ricordato per l'opera *Symbolik der menschlichen Gestalt* e per il lavoro sulla « simbolica comparata » fra scheletro di uomo e di scimmia (*Zur vergleichenden Symbolik zwischen Menschen und Affen-Skelett* [Jena 1861]), dove prende per primo in esame le proporzioni degli scheletri di uomo e di gorilla, ponendo in luce « la dignità dell'organismo umano » e la sua singolarità. Religiosamente non si libera del tutto dalla nota di panteismo.

Bibl.: R. Burckhardt, *Geschichte der Zoologie*, Lipsia 1907, p. 107 sg. Luigi Scremin

CARUSI, Evaristo. - Insigne romanista e orientalista, avvocato concistoriale, n. a Celano (Abruzzo) il 21 marzo 1866, m. a Roma il 13 apr. 1940.

Discepolo di Vittorio Scialoja si laureò in giurisprudenza nel 1888 ed esordì l'anno successivo con un ampio e profondo studio su *L'azione publiciana in diritto romano* (Roma 1889). Proseguì negli studi del diritto romano fino all'anno 1907, quando si diede allo studio del diritto musulmano e dei diritti orientali mediterranei, sostenendo anche vivaci polemiche con insigni filologi orientalisti (cf. soprattutto il suo volume *Diritto e filologia* [Bologna 1925]). Insegnò diritto romano nell'Università di Innsbruck (1894), poi in quelle di Perugia (1896), e di Cagliari (1898).

Rinunciò all'insegnamento nelle università statali nel 1898 per assumere la cattedra di diritto romano all'Ateneo pontificio dell'Apollinare, l'attuale *Pontificium Institutum Utriusque Iuris*. Nel 1920 fu, per chiara fama, nominato professore ordinario di diritti orientali mediterranei nell'Università di Roma, dove insegnò pure diritto musulmano e diritto comune, fino al 1936, quando fu messo a riposo per limiti di età. Dal 1931 aveva ripreso nell'Ateneo pontificio Lateranense l'insegnamento del diritto comune, che tenne fino alla morte. Corrado Bernardini

CARVAJAL, Bernardino López de. - Cardinale, n. a Plasencia in Estremadura nel 1456, m. a Roma il 16 dic. 1523. Maestro in teologia e cubiculario papale, fu successivamente vescovo di Astorga (27 ag. 1488), di Badajoz (23 genn. 1489) e di Cartagena (27 marzo 1493); fu creato cardinale il 20 sett. 1493 da Alessandro VI ed inviato come legato in Germania nel luglio 1496.

Spirito ben disposto a riforma, ma altero ed insofferente, si guastò con Giulio II; nel febbr. 1504, lasciò fuggire Cesare Borgia che aveva in consegna; nel sett. 1510 fu uno dei cinque cardinali che si misero contro il Papa in seguito alla pace da lui fatta con Venezia ai danni della Francia, e con loro il 16 maggio 1511 osò indire un concilio a Pisa, sotto pretesto di riforma, citandovi anche il Papa. Questi il 24 ott. scomunicò il C. con due suoi colleghi. Riuscito vano il Concilio di Pisa il C. cercò rifugio in Francia. Ma appena Leone X fu eletto papa, si diede a trattare con lui. Allora C. riconobbe legittimo il Concilio Lateranense che Giulio II aveva contrapposto a quello di Pisa e nel Concistoro del 27 giugno 1513, dopo fatta promessa di ubbidienza, fu assolto e riammesso in grazia ricevendo di nuovo il cappello rosso.

Grazie alla precedenza che non aveva perduta divenne vescovo di Ostia il 24 luglio 1521. Della sua attività letteraria parlano i suoi discorsi fra i quali quello per il Conclave del 1492 che fu stampato.

Bibl.: Pastor, III, IV, V, passim; H. Rossbach, *Das Leben und die politisch-kirchliche Wirksamkeit des B. L. de C. und das schismatische Concilium Pisanum*, Breslavia 1892; P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 337 sgg.; id., *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giov. Lorenzi*, Città del Vaticano 1948, p. 121. Niccolò del Re

CARVAJAL, Juan de. - Cardinale, n. a Trujillo in Estremadura intorno al 1400, m. a Roma il 6 dic. 1469. Quale uditore della Camera apostolica fu incaricato da Eugenio IV di trattare con Federico III imperatore e con i prìncipi tedeschi per toglierli dalla neutralità fra il Papa ed il Concilio di Basilea ch'essi avevano proclamato. Partecipò a tale scopo alle Diete di Magonza (febbr. 1441) e Francoforte (maggio-luglio 1442) ed insieme con Tommaso Parentucelli all'altra di Francoforte nel sett.-ott. 1446, riuscendo a preparare un riavvicinamento della Germania con il Papa.

Nominato vescovo di Plasencia in Spagna il 10 ag. 1446, fu creato cardinale il 16 dic. insieme con il Parentucelli ed ebbe con lui il cappello il 23 dic., appena ritornato a Roma. Partì di nuovo per la Germania come legato il 15 sett. 1447 per compiere l'opera di pacificazione religiosa, che si concluse con il Concordato di Vienna (17 febbr. 1448).

Un'altra legazione in Ungheria fu condotta dal C. dal 25 sett. 1455 al 30 sett. 1461, per sostenere quella nazione nella lotta contro il Turco ed in essa ebbe per compagno s. Giovanni da Capistrano.

Per lo stesso motivo fu legato a Venezia dal 30 luglio 1466 al 17 sett. 1467. Era vescovo di Porto dal 26 ott. 1461 e camerlengo del S. Collegio dall'11 genn. 1469, quando morì, lasciando fama di valentissimo diplomatico e di ecclesiastico austero; s'era fra l'altro dimostrato ardente nella lotta contro gli Hussiti.

BIBL.: Pastor, I e II, passim; Eubel, II, passim; L. Gómez Canedo, *Un español al servicio de la S. Sede: don J. da C.*, Madrid 1947. Niccolò del Re

CARVAJAL, Luís. - Teologo francescano, n. in Andalusia verso il 1500, probabilmente a Jodar, ove m. nell'ag. del 1552. Inviato da Paolo III al Concilio di Trento, prese parte a molte discussioni importanti, e cooperò a far escludere la Vergine dalla eredità della colpa originale (Sess. V, can. 6).

Scrisse: *Apologia monasticae religionis diluens nugas Erasmi* (Salamanca 1528), e, replicando, *Dulcoratio amarulentiarum erasmicae responsionis ad apologiam fratris Ludovici* (Parigi 1530); *Declamatio expostulatoria pro Immaculata Conceptione* (Siviglia 1553 e Parigi 1541); *De restituta Theologia liber* (Colonia 1545 e Anversa 1548 con il titolo: *Theologicarum sententiarum liber unus*); un discorso tenuto al Concilio di Trento il 6 marzo 1547 (Anversa 1548).

BIBL.: Hurter, II, col. 1388; S. Merkle, *Concilii Tridentini diaria*, I, Friburgo in Br. 1901, pp. 460, 463, 607, 614; Sbaralea, II, p. 184 sgg.; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, coll. 1811-12. Egidio Caggiano

CARVALHO, Diego e Miguel, beati: v. GIAPPONESI, MARTIRI.

CARVE, Thomas. - Prelato e storico irlandese, n. a Mobeman nella contea di Tipperary nel 1590, m. verso il 1672. Cappellano dapprima di un reggimento irlandese al servizio di Ferdinando II d'Austria, fu nel 1640 nominato cappellano generale di tutte le forze inglesi, irlandesi e scozzesi negli eserciti imperiali.

L'opera sua più ricordata è l'*Itinerarium* (parte 1ª, 1639; 2ª, 1641; 3ª, 1646). Scritta « sotto le tende di guerra », come egli disse nella dedica al marchese d'Ormonde, è una ricca fonte di informazioni e di notizie sulla guerra dei Trent'anni. Ristampata a Londra nel 1859 in edizione di sole 102 copie, è ora rarissima come tutti gli altri suoi scritti minori, tra cui è anche una storia dell'Irlanda dal 1148 al 1650.

BIBL.: T. Cooper, s. v. in *Dictionary of National Biography*, III (1937-38), p. 1144 sg. Gabriele Musatti

CASA, BENEDIZIONE della. - Il bisogno di aver la propria abitazione sotto la protezione della divinità, ha fatto sì che presso tutti i popoli fossero istituite speciali cerimonie per la costruzione di case nuove o per la prima entrata in esse.

Così i Greci posero la loro casa sotto la protezione di Ζεὺς Ἑρκεῖος; i Romani dei Lari o Penati; i giudei a loro volta conobbero la benedizione d'una casa nuova (*Deut.* 20, 5). Gesù raccomanda agli Apostoli di benedire le case nell'entrare in esse (*Mt.* 10, 12), stabilendone la formola: *pax huic domui*... Tra i Padri s. Atanasio (*Epistula ad Marcellinum*, 17: PG 27, 29) per primo ricorda una benedizione speciale della casa; il *Rituale Graecorum* (ed. J. Goar, Parigi 1647, p. 604 sg.) ha una formola per la posa della prima pietra, un'altra per l'inaugurazione della nuova casa, ed una terza per altre benedizioni. Nella Chiesa latina il Gelasiano (III, nn. 72-76; ed. H.-A. Wilson, Oxford 1894, pp. 283-88) contiene 4 orazioni (n. 72) da recitarsi da chi entra in casa (*Orationes intrantibus in domo, sive benedictio*), altre orazioni per una Messa da dirsi in essa (uso nel medioevo assai comune; cf. Franz, *op. cit.* in bibl., p. 606), le *Orationes per venientes in domo*, cioè in favore dei visitatori, e finalmente altre orazioni per la benedizione dell'acqua da farsi parimente in casa. Con l'andare del tempo la Messa *in domo nova* è divenuta una semplice benedizione.

Il Rituale romano ha tre formulari per la benedizione delle case: uno per il giorno dell'Epifania, che si fa, oltre che con l'acqua benedetta, anche con l'incensazione; un altro per il Sabato Santo, dove vi è l'uso, con l'acqua battesimale, che si prende dal fonte prima che vi sia mescolato il sacro crisma e che anticamente non il sacerdote, ma il popolo devoto stesso spargeva nelle sue case, nelle vigne e nei campi; oggi queste due benedizioni della casa sono riservate al parroco (CIC, can. 462, 6º); di un terzo formolario il sacerdote può servirsi dovunque e quando occorre.

BIBL.: A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, I, Friburgo in Br. 1909, pp. 604-10; E. Battisti, *Sacramentario dei fedeli*, Torino 1923, pp. 746-52; A. Cendron, *Le fonti della grazia. Sacramenti e sacramentali*, Roma 1941, p. 281 sg. Filippo Oppenheim

CASA DELLA FORESTA DEL LIBANO. - Grande sala, costruita da Salomone, sulla cui destinazione si discute ancora; chi vi scorge, infatti, un'aula per le cerimonie solenni, chi una stalla.

La sua ubicazione nel complesso del Tempio e della reggia è ancora oggetto di ipotesi. Nella costruzione si era fatto largo uso del cedro del Libano, donde il suo nome. Misurava 100×50×30 cubiti (ca. m. 55×27, 50×16, 50). Il tetto era sostenuto da 45 colonne del medesimo legno, suddivise in 3 file di 15 colonne ciascuna (*I Reg.* 7, 2-5). Nella parte superiore sulle navate laterali, vi erano delle camere destinate forse al deposito di armi mentre nelle pareti più alte della navata centrale vi erano forse le finestre (*I Reg.* 10, 17; *Is.* 22, 8).

BIBL.: F. Nötscher, *Biblische Altertumskunde*, Bonn 1940, pp. 244-47. Angelo Penna

CASAKSTAN, Repubblica del: v. U.R.S.S.

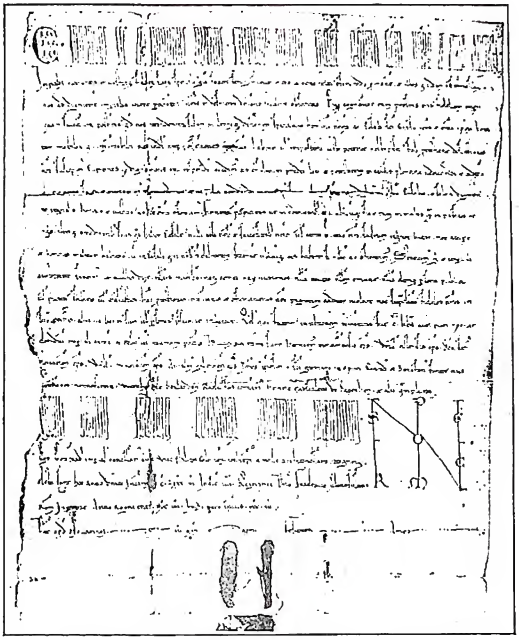
CASAL, Gaspar. - Insigne teologo portoghese, n. a Santarém ca. il 1510, m. a Coimbra il 9 ag. 1584. Entrato tra gli Agostiniani studiò e insegnò a Coimbra; preconizzato vescovo di Funchal nell'isola di Madera (1551), fu promosso nel 1557 alla sede di Leiria e poi a quella di Coimbra nel 1579. Mandato dal re Sebastiano al Concilio di Trento, vi si distinse per le sue tempestive e acute osservazioni sui grandi problemi allora agitati (1561-63).

Tutta la sua produzione teologica, rispecchiando le preoccupazioni del momento, è diretta contro il protestantesimo: *Axiomatum christianorum ll. 3* (Coimbra 1550, difesa della tradizione e del magistero della Chiesa); *De sacrificio Missae* (Venezia 1563); *De coena et calice D.ni ad Pium IV* (ivi 1563); *De quadripartita iustitia* (ivi 1565, sulla natura della giustificazione). Di particolare interesse il libro sulla Messa, dove con molta dottrina costruisce una sintesi, che riecheggia il pensiero di s. Tommaso, del Gaetano e prelude alla teoria della *immolatio per reductionem in statum decliviorem* del Lugo e del Franzelin. Sintomatica la frase: *Non potest ibi* (*Christus*) *exercere aliquam operationem vitalem* (*De sacrif. Missae*, cap. 19, f. 61ᵛ).

BIBL.: A. Palmieri, s. v. in DThC, II, col. 1820; M. Lepin, *L'idée du sacrifice de la Messe d'après les théologiens*, 2ª ed., Parigi 1926, pp. 341, 378-82; M. Alonso, *El sacrificio eucarístico de l'última cena del Señor según el Conc. Trid.*, Madrid 1929, pp. 299-303; S. Resende, *O Sacrificio de Missa em D. Frei Gaspar do C.*, Porto 1941 (a pp. 3-29 la più recente e accurata biografia del C.). Antonio Piolanti

CASALE MONFERRATO, DIOCESI di. - In Piemonte, provincia di Alessandria, sulla riva destra del Po.

È di origine romana, secondo alcuni l'*Industria* di Plinio; nel medioevo dal nome del patrono si chiamò Casale S. Evasio; così si legge, ad es., nel diploma, in data 5 marzo 1186, dell'imperatore Federico I, il quale prende sotto la sua protezione quelli di *Casalem S. Evasii* (A. P. Frutaz, *Un diploma dell'imperatore Federico I per C. M.*, in *Riv. di storia, arte e archeologia di Alessandria*, 46 [1937], pp. 5-10). C. fu distrutta nel 1215 dai vercellesi; ricostruita venne in potere prima dei marchesi di Mon-



(per cortesia di mons. A. P. Frutaz, da Riv. st. art. archeol. di Aless. 1937)
CASALE MONFERRATO - Diploma di Federico Barbarossa (5 marzo 1186). - Berlino, archivio di Stato.

ferrato del ramo degli Alerami, poi dei Visconti, quindi dei Monferrato del ramo dei Paleologi, per passare ai Gonzaga di Mantova al tempo di Carlo V. Dopo l'assedio del 1630 la riebbero i Gonzaga; dal 1705 fu dei Savoia. Sisto IV la eresse a diocesi il 18 apr. 1474, suffraganea di Torino. Primo vescovo fu Bernardino Tibaldeschi (1474-1517). L'archivio della diocesi andò distrutto da un incendio nel 1750. Col breve di Pio VII *Beati Petri Apostolorum* del 17 luglio 1817, C. divenne suffraganea di Vercelli. La diocesi ha una superfice di kmq. 1200; conta 145 parrocchie con 259 sacerdoti diocesani e 131 regolari; gli ab. sono 142.000 dei quali 141.900 cattolici (1948).

La prima notizia d'una chiesa dedicata a s. Evasio in C. si ha in un documento del 12 maggio 974 del vescovo Ingone di Vercelli (F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, I, *Piemonte*, Torino 1899, pp. 117-24).

Secondo una tradizione la chiesa di S. Evasio sarebbe dovuta al re Liutprando, del quale, nei più antichi obituari della chiesa stessa, si celebrava l'anniversario al 28 genn. Si crede pure che l'edificio nel suo insieme attuale sia stato consacrato dal papa Pasquale II il 4 genn. 1107. Nella sua struttura ha analogie con la chiesa di S. Michele e di S. Pietro in Cielo d'oro di Pavia, e con S. Maria Maggiore di Vercelli.

Caratteristico è l'atrio ad archi incrociati e galleria superiore, tra due torri, coevo al resto della costruzione. Un incendio devastò l'edificio tanto che un breve di Onorio III del 14 maggio 1218 ingiunge ai vescovi di Vercelli, Torino e Asti di provvedere ai bisogni della chiesa di S. Evasio in C. (F. Savio, *op. cit.*, p. 154). Ridotto in cattivo stato, l'edificio nel 1856 stava per essere demolito, ma fu salvato dall'intervento dell'abate A. Rosmini e del casalese L. Canina (v.) al quale si voleva affidare il restauro dell'insigne monumento, ma fu colpito dalla morte. Il restauro dell'arch. E. Arborio ha male trasformato l'insigne monumento di cui restano superstiti l'atrio, qualche bifora all'esterno e alcuni mosaici pavimentali nell'interno, dove si ammira un crocifisso argenteo del sec. XII e il sepolcro del vescovo Tibaldeschi del Sanmicheli. Nell'archivio capitolare le più antiche carte risalgono al sec. VIII; vi si conservano alcuni libri liturgici miniati. La chiesa di S. Domenico eretta da Guglielmo VIII Paleologo (1469) conserva la sua struttura originaria.

BIBL.: T. Chiuso, *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino 1889, pp. 42-44; A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, IV, ivi 1892, pp. 87-129; F. Gabotto e U. Fisso, *Le carte dello archivio capitolare di C. M. fino al 1313*, I, Pinerolo 1907 (*Biblioteca della Società storica subalpina*, 40); P. D'Ancona, *Due preziosi cimeli inviati nel duomo di C.*, in *L'arte*, 19 (1916), pp. 85-87; E. Comelli-G. Ottolenghi, *Avanzi di antichi mosaici nel duomo di C.*, Casale Monferrato 1917; N. Gabrielli, *L'arte a C. M. dal XI al XVIII sec.* (*Regia deputazione subalpina di storia patria*, 157) Torino 1925.

Enrico Josi

CASALI, GIOVANNI BATTISTA. - Fu compositore di musica prevalentemente sacra. N. a Roma nel 1715, vi fu nominato nel 1759 maestro di cappella a S. Giovanni in Laterano, carica che tenne fino alla morte avvenuta nel luglio 1792. Oltre 4 opere teatrali scrisse 5 oratòri : *Abigaille* (1770), *L'Adorazione dei Magi* (1760), *La Benedizione di Giacobbe* (1762), *La Pazienza ricompensata* (1755) e *Salomone re d'Israele* (1765), molte messe (per lo più a 4 voci concertate e organo), offertori, graduali, magnificat, mottetti, antifone, salmi, ecc. (anche a 8 voci in 2 cori, ma per lo più a 2 o ad una voce) : le sue opere si trovano manoscritte in varie biblioteche di Europa (Vienna, Bruxelles, Dresda, Monaco, Berlino, Lubecca) e d'Italia (Bologna, Roma) : biblioteca Vaticana (fondo cappella Giulia). Nelle edizioni moderne si ricordano un *Christum regem* a 3 voci e organo e un *Benedictus* a 4 voci e organo pubblicati nel repertorio dello Schott.

Luisa Cervelli

CASAMARI, CONGREGAZIONE CISTERCENSE di. - Abbazia cistercense, nella diocesi di Veroli, in località denominata Cereate, patria, secondo la tradizione, di Caio Mario, onde il nome di *Casa Marii*. La sua origine rimonta al 1005 ad opera di quattro preti di Veroli, ivi ritiratisi a vita di penitenza. Dopo una trentina d'anni di vita in comune ricevettero l'abito benedettino nel vicino monastero di Sora, eretto dal santo abate Domenico. Introdussero a C. una vita monastica regolare e attorno alla chiesa, dedicata ai ss. Giovanni e Paolo, diedero assetto conveniente al monastero, di cui Benedetto, uno dei quattro, fu eletto abate. Costui ampliò la costruzione, accrebbe i fondi della nascente abbazia; i suoi successori edificarono chiese in diverse località ed accrebbero le possessioni. L'abate Giovanni, data la libertà ed il progresso ormai raggiunto, ottenne da Niccolò II (1059-61) il *praeceptum libertatis monasterii* per sé e per i suoi successori, privilegio confermato da diversi pontefici, ed in ultimo da Onorio III con bolla del 21 apr. 1222.

Intanto, nel 1152, ai monaci benedettini, decaduti, erano succeduti i Cistercensi, provenienti da Fossanova, su iniziativa di Eugenio III. C. è la 29 figlia di Clairvaux. Nel 1203 il card. Cencio Savelli costruì l'attuale monumentale basilica in stile gotico cistercense, sotto la direzione di fra' Guglielmo, uno dei tanti *magistri operis* usciti dalla scuola di Fossanova. Dopo 14 anni lo stesso Savelli, divenuto papa Onorio III, la consacrò. La comunità crebbe e prosperò fino a divenire uno dei principali centri monastici dell'Italia centrale. Con la commenda venne la decadenza. Nel 1717 C. accettò in parte la riforma della Trappa. Pio IX, il 7 dic. 1864, la eresse in Congregazione autonoma e il 25 febbr. ne approvò le costituzioni. In seguito a ciò l'abbazia riprese nuovo vigore, la vita regolare vi rifiorì e sorsero nuove filiali. Nel 1935 C. fu scelta come sede per l'Opera della formazione del monachismo indigeno per l'Etiopia, durata fino al

1943. Nel 1929 Pio XI eresse C. a Congregazione *sui iuris* con tutte le sue filiali. Finalmente Pio XII, con breve del 13 luglio 1943, ne approvava definitivamente le costituzioni. Oggi la Congregazione di C. conta 12 case con ca. 60 monaci. Il ricchissimo archivio di C. è conservato in gran parte in Vaticano, il resto è andato disperso.

BIBL.: A. Savastano, *Il monachismo cattolico in Etiopia* (con bibliografia), Isola Liri 1942, pp. 271-307; Cottineau, I, coll. 611-12. Angelo Savastano

ARTE. - La chiesa abbaziale è preceduta da un porticato a pilastri con tre arcate di cui le laterali a sesto acuto. L'interno è a tre navate divise da pilastri cruciformi con le nervature delle vòlte a costoloni ricadenti su mensole pensili a cono rovescio; le navate sono tutte coperte in vòlta e le arcate tutte di sesto acuto. All' incrocio della navata centrale e del transetto si innalza un tiburio-campanile. Concepita nelle forme del gotico borgognone la chiesa è priva di archi rampanti e di altri complessi sistemi per equilibrare la spinta delle vòlte; essa rappresenta rispetto alla quasi coeva abbazia di Fossanova uno stadio un poco più evoluto dello stile; in qualche particolare decorativo, specie nel portale, non manca l'intervento di artisti locali. Il chiostro è piuttosto semplice a gruppi di bifore; elegantissima la sala capitolare ed altri ambienti di varia destinazione tutti coperti in vòlta con complesso sistema di sostegni. Divide con Fossanova il merito di essere stata uno dei centri di diffusione degli elementi propri dello stile gotico. - Vedi Tav. LV.

(*fot. B. N. Marconi, Genova*)

CASAMARI - Lato est del chiostro dell'abbazia (prima metà del sec. XIII).

BIBL.: C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Parigi 1894; A. Muñoz, *Monumenti d'architettura gotica nel Lazio*, Roma 1911; E. Lavagnino, *Il medioevo*, Torino 1936, pp. 506-510. Guglielmo Matthiae

CASANARE, VICARIATO APOSTOLICO di. - I primi evangelizzatori della regione di C. in Colombia, furono gli Agostiniani recolletti i quali dovettero lasciare il territorio durante la guerra di indipendenza contro la Spagna. Vi ritornarono alla fine del sec. XIX, con la benevolenza e l'appoggio del governo colombiano e, quasi per ricuperare il tempo perduto, lavorarono con grande zelo nelle zone abitate da indi selvaggi o semi-civilizzati.

Nel 1893 fu eretto il vicariato apostolico, dal quale il 26 maggio 1915, con decreto della S. Congregazione Concistoriale, veniva smembrata la provincia di Arauca per essere eretta in prefettura apostolica. Il primo vicario apostolico mons. Ezechiele Moreno, vescovo titolare di Pinara, morì in concetto di santità.

La superfice della missione è di kmq. 64.000 con 45.000 ab., dei quali 42.000 cattolici, 2300 pagani, e il resto protestanti. I sacerdoti sono 11, le suore 23, i catechisti 31 e i maestri 62. Parrocchie 4, chiese 20, cappelle 14. Scuole: elementari 8 con 256 alunni; medie 35 con 1025 alunni; superiori 3 con 99 alunni. Un ospedale con 20 letti, una farmacia, due orfanotrofi.

BIBL.: Archivio di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, 1948, pos. n. prot. 5339/48; *ibid.*, pos. n. prot. 175/49; GM, p. 311; MC, pp. 69-70. Antonio Mazza

CASANATE, GIROLAMO. - Cardinale domenicano, n. a Napoli da antica e nobile famiglia spagnola il 13 febbr. 1620, m. a Roma il 3 marzo 1700.

Nel 1635 si laureò in *utroque iure* all'Università di Napoli. Vestito l'abito domenicano, nel 1645 andò a Roma dove Innocenzo X, che da cardinale l'aveva preso a benvolere, lo nominò cameriere d'onore; in seguito il C. entrò nella prelatura e divenne assistente alla corte romana. Nel 1648 fu eletto governatore della Sabina, dove rimase quattro anni facendosi apprezzare per la sua intelligente amministrazione.

Nel 1652 governatore di Fabriano, nel 1656 governatore di Ancona; ai primi di genn. del 1658 il cardinale segretario di Stato lo chiamò nuovamente a Roma. Rimase per qualche mese libero da uffici, per cui poté dedicarsi ai suoi studi preferiti fra i numerosi libri che aveva già raccolto. Il 23 sett. partì da Roma per andare ad assumere la carica di inquisitore di Malta. Ritornò a Roma il 7 giugno 1663 e nel decennio 1663-73 fu adibito a vari alti uffici, tra cui quello di governatore di Borgo (1665-1667), di governatore del Conclave (2 giugno 1667), di assessore del S. Ufficio per più di cinque anni, di segretario della Congregazione dei vescovi e dei regolari, finché il 6 giugno 1673, Clemente X lo creò cardinale del titolo di S. Maria in Portico. Gli furono assegnate cinque fra le più importanti Congregazioni, fra le quali quella del S. Ufficio. Nel 1693 Innocenzo XII lo nominò bibliotecario di S. Romana Chiesa, e in questa dignità si consolidò la sua fama di mecenate. Desideroso di pubblicare le opere antiche inedite della biblioteca Vaticana, incaricò il vice bibliotecario abate Zaccagni di una serie di volumi dal titolo *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiae graecae et latinae*, che rimase, però, sospesa dopo il primo volume per la morte del C. Nel campo politico, notevole fu l'opera del C. nel conflitto della S. Sede con Luigi XIV, e a lui si deve specialmente se Innocenzo XI sostenne fermamente i diritti della Chiesa, così che il C. si acquistò l'odio del re di Francia che nei successivi conclavi fino al 1700 inviò per lui il veto, pur ammirandone la dottrina e l'ingegno. Ebbe molta parte nella condanna di Michele Molinos e nel far dichiarare eretiche le dottrine dei quietisti con una bolla di cui egli stesso stese la minuta (1687).

Il C. è una delle maggiori personalità ecclesiastiche del Seicento, di particolare rilievo è la sua figura di studioso: raccoglitore di libri, ricercatore di antichi documenti, aveva messo insieme una biblioteca ricca di oltre 25.000 volumi, fra cui molti pregevoli manoscritti, che donò per testamento ai Domenicani della Minerva, aggiungendovi la somma di 160.000 scudi romani per la fondazione di una grande biblioteca pubblica accanto al convento (*bibliotheca Casanatensis*). Altre rendite assegnò per la fondazione di un collegio di teologi domenicani (*theologi casanatenses*) per lo studio della teologia e due cattedre per l'insegnamento della *Summa* di s. Tommaso.

BIBL.: Pastor, XIV, XV, passim; J.-J. Berthier, *L'Eglise de la Minerva*, Roma 1910, p. 401 sgg.; M. D'Angelo, *Il card. G. C. (1620-1700)*, Roma 1923. Alfonso Salmei

CASANOVA, GIACOMO. - Avventuriero, n. a Venezia il 2 apr. 1725, m. il 4 giugno 1798 a Dux (Boemia), dove si era ritirato nel castello del conte di Waldstein in qualità di bibliotecario e scrisse i suoi *Mémoires* rivivendo le sue mille imprese erotiche ed affaristiche, i suoi viaggi, le sue avventure di gioco e di corte. Era stato in Francia, a Dresda, a Vienna, a Praga, a Pietroburgo, in Olanda, in Svizzera, ovunque intessendo rovinose imprese commerciali e avventure galanti. Nel 1755 fu arrestato e processato sotto l'accusa di massoneria e magia, ma dopo quindici mesi di carcere riuscì a fuggire dai Piombi (si veda la *Histoire de sa fuite*, Lipsia 1788).

Nonostante alcune aperte dichiarazioni di ossequio alla religione (« chaque chose qu' il avait faite c'était par l'ordre de Dieu », fece dire al principe di Ligne), C. era un uomo esclusivamente assetato di vita mondana. Il suo girovagare vivendo di espedienti, il suo *esprit* di libertino interessano la storia del costume settecentesco, di cui egli, col Balsamo, è il rappresentante più strepitoso. Postumi, nel 1822, furono pubblicati i *Mémoires*.

BIBL.: E. Maynal, *C. et son temps*, Parigi 1911; G. Gagitz, *G. C. und sein Lebensroman*, Vienna 1921; G. Toffanin, *C. sanfedista*, in *La cultura*, 42 (1923), pp. 433-38; R. Vèze-E. Pollio, *Bibliographie anecdotique et critique des oeuvres de Jacques C.*, Parigi 1926; A. Zottoli, *G. C.*, 2 voll., Roma 1945. Giorgio Petrocchi

CASANOVAS, IGNASI. - Gesuita, n. a Santpedor (Catalogna) il 13 ag. 1872, entrò nel 1888 nel noviziato di Veruela. Dopo gli anni di formazione (1888-1905), passò tutta la sua vita a Barcellona nell'apostolato delle classi colte.

Cominciò con il dare serie di conferenze apologetiche e sociali, riunite poi in volumi *La religiò natural* (Barcellona 1907); *Teoria de la revelaciò* (ivi 1908); *Nuestro estado social* (ivi 1910); *Acción de la mujer en la acción social* (ivi 1911 e 1914). Scrisse pure allora sulla linguistica catalana e sull'estetica e preluse ai suoi futuri lavori su Giacomo Balmes, il suo grande ispiratore e modello (*L'apologetica de Balmes*, ivi 1910; *Reliquias literarias de Balmes*, ivi 1910). Tradusse anche dal catalano in spagnolo le *Cartas pastorales* dell'insigne vescovo di Vich, José Torres y Bages (3 voll., Barcellona 1913). Da questi anni in poi, il p. C. prese una parte decisiva nello sviluppo del « Foment di pietat catalana » fondato da poco dal sacerdote Eudaldo Serra e divenuto nel 1916 una editoriale religiosa autonoma. Nel 1923 la completò aprendo la « Biblioteca Balmes » per promuovere gli studi ecclesiastici e preparare la via a un istituto cattolico; a questa biblioteca, egli diede il 1925, come organo, il periodico *Analecta sacra Tarraconensia*, parallelamente a serie di studi più estesi (*Biblioteca historica de la Biblioteca Balmes*, ecc.) che alimentò largamente con le sue proprie opere.

Dal 1916 ca. la produzione letteraria del p. C. prese un carattere prevalentemente storico e ascetico. Le sue opere agiografiche sono anzi tutto saggi psicologici penetranti: *S. Alonso Rodriguez* (anonimo, Barcellona 1917; trad. it. del p. St. Orzechowski: *La vita e lo spirito di s. Alfonso Rodriguez*, Roma 1918); *S. Ignasi de Loyola* (Barcellona 1922; in spagnolo, Madrid 1930); *La madre Pilar Borras, carmelita de la Caridad* (Vich 1920); *L'anima de s. Teresa de Jesús Infant* (Barcellona 1929). Frutto di lunghi anni di preparazione sono l'edizione delle *Obras completas del dr. D. Jaime Balmes* (Barcellona, biblioteca historica de la biblioteca Balmes, 33 voll. 1925-27), e la poderosa monografia: *Balmes, la seva vida, el seu temps, les seves obres* (3 voll., ivi 1932). Ricerche sulla cultura catalana del sec. XVIII, preistoria del pensiero balmesiano, condussero a un *Josep Finestres: estudis biografics* (Barcellona 1932, più due voll. d'*Epistolari*, 1933-34); altre monografie sull'argomento rimasero troncate dagli avvenimenti. Al « Foment di pietat catalana » il p. C. diede una *Biblioteca de Exercicis espiritualis* (11 voll., Barcellona 1930-36) che contiene uno dei migliori e più ampi commenti moderni del libro di s. Ignazio. Nascosto a Barcellona al principio della rivoluzione marxista, fu arrestato e assassinato dagli anarchici nel sett. 1936, coronando con il martirio una vita d'una rara fecondità. Le sue fondazioni sono sopravvissute (prendendo il nome di « Balmesiana ») e continuano a esercitare grande influsso nella cultura ecclesiastica di questa parte della Spagna. « Balmesiana » ha iniziato nel 1942 una edizione d'insieme, tutta in spagnolo e in 18 voll., delle opere principali del p. C.

BIBL.: M. Battlori, *Ensayo biográfico sobre el p. C.* (*Obras del p. C.*, I), Barcellona 1943, pp. 1-227. Edmondo Lamalle

(*per cortesia della biblioteca Casanatense*)

CASANATE, GIROLAMO - Statua del card. C. Scultura di P. Le Gros (primi del sec. XVIII), da una incisione contemporanea in rame - Roma, biblioteca Casanatense.

CASARANELLO. - Località della Puglia, nella penisola salentina, patria di papa Bonifacio IX (Pietro Tomacelli: 1389-1404); decaduta poi e infine distrutta, fu sostituita dalla vicina Casarano.

Oggi non rimane che l'antica chiesa parrocchiale, S. Maria della Croce, a tre navate, divise da pilastri; vi sono frammenti di affreschi del sec. XII, e un ritratto di Urbano VI, il quale aveva dato il cappello cardinalizio a Pietro Tomacelli. Essa costituisce l'ampliamento di un edificio più antico, a pianta cruciforme, di cui è scomparso il braccio orientale per dar luogo alla navata centrale, molto simile, anche come dimensioni, al mausoleo ravennate di Galla Placidia. Il sacello, per il resto integro, con la caratteristica muratura tumultuaria e gli archi ben costruiti, come a Canosa, conserva parte della decorazione a musaico, quasi tutta in pietre multicolori. Nella cupoletta centrale essa presenta un cielo stel-

lato, in due toni di azzurro, al cui vertice spicca una croce latina in tessere di pietra gialla; sui pennacchi si svolgono volute di fogliame di acanto; gli archi sono delimitati da un festone di foglie tra due fasce gemmate; una sola delle voltine a botte dei bracci della croce è ancora ornata fino all'imposta da due zone laterali, delimitate da una treccia e da un motivo anguiforme intrecciantisi verso l'interno a sinuose, così da incorniciare dei campi rotondi o trapezoidali entro cui sono animali o frutti e fiori; fra queste due composizioni è una larga fascia a squame di pigna di varie tinte, e il tutto è racchiuso da cinque bordure a gemme, treccia, travetti di scorcio e cani correnti. Sul fondo di questo stesso braccio, che può dirsi absidale, anche perché verso di esso si volge il piede della croce che è nella cupola, sono avanzi di una figurazione musiva, di cui rimane parte di un nimbo celeste orlato di rosso, su un fondo azzurro picchiettato di tessere scure, con tutta probabilità appartenente ad una immagine della Vergine con il Bambino in grembo, di cui forse è un'eco nell'effige della stessa, posta su uno dei pilastri, databile al sec. XII. Non mancano in questi musaici, unici superstiti in tutta la Puglia, richiami a quelli di Ravenna e di altri monumenti italiani, come pure a prodotti affini della Siria e dell'Africa, comprensibili in una regione che, pur non potendo rimanere estranea al movimento artistico della penisola, era al tempo stesso ovviamente soggetta agli influssi delle scuole d'Oriente e dell'opposta sponda del Mediterraneo. Essi sono da datare, al pari del sacello, al V sec.

BIBL.: A. Haseloff, *I musaici di C.*, in *Boll. d'arte*, 1907, pp. 22-27; R. Bartoccini, *C. e i suoi musaici*, in *Felix Ravenna*, 1934, III, pp. 157-85. Renato Bartoccini

CASA RELIGIOSA. - La parte più piccola di un Ordine, Congregazione e società religiosa, che sussiste come comunità, nel diritto canonico comunemente si chiama c. r. (CIC, can. 488, n. 5). Altre denominazioni più comuni di tale comunità sono: monastero (generalmente c. r. di monaci o di monache), convento (specialmente presso gli Ordini mendicanti), cenobio, ed altri nomi, propri a ciascuna Religione.

Le costituzioni proprie di ciascuna Religione determinano a quali organi del regime interno (Capitoli, superiori), spetti l'erezione di una nuova c. r.; questi organi però, per tale erezione, devono avere sempre la licenza dell'Ordinario del luogo, e in determinati casi inoltre anche il beneplacito della S. Sede. Parimenti per la soppressione di una c. r. si richiede il consenso rispettivamente dell'Ordinario del luogo o della S. Sede (cann. 495-98).

Giuridicamente si sogliono distinguere le c. r. in « formate » e in « non formate ». Perché si abbia una c. r. formata è necessario che sia composta stabilmente di almeno 6 religiosi, dei quali almeno 4 siano sacerdoti se trattasi di religione clericale (can. 488, n. 5). Anche le case non formate sono vere c. r. e vere comunità con il proprio superiore, ma in alcune cose non hanno la medesima posizione giuridica delle case formate.

Le c. r., per il diritto canonico comune, sono persone giuridiche (cf. can. 536 § 1), e più rettamente si possono considerare come associazioni, sebbene da taluni siano considerate come fondazioni. Esse hanno anche capacità di acquistare e possedere beni, salvo e nei limiti in cui le regole o le costruzioni non dispongano diversamente (can. 531).

Alla c. r. presiede il superiore locale, chiamato diversamente secondo le diverse Religioni: superiore, priore, abate, guardiano, rettore, ecc. Nel governo della casa è coadiuvato dal suo Consiglio, del cui consenso, o almeno parere, ha bisogno nelle cose di maggiore importanza.

BIBL.: S. Goyeneche, *Iuris canonici summa principia*, II, *De Religiosis*, Roma 1938, pp. 26-9 e bibl. ivi citata. Adolfo Ledwolorz

CASARTELLI, Lodovico Carlo. - Vescovo ed orientalista, n. a Londra il 14 nov. 1852, m. a Manchester il 18 genn. 1925. Studiò all'Università di Lovanio e fu ordinato sacerdote nel 1876. Professore e rettore al St. Bede's College di Manchester, divenne nel nov. 1903 vescovo di Salford.

Studioso della cultura e delle religioni orientali, insegnò zendo e pehlevico nella Università di Lovanio e lingue iraniche in quella di Manchester. Collaborò alla *Catholic Encyclopaedia* ed alla *Encyclopaedia of Religion and Ethics*. Tra le sue opere meritano particolare rilievo *La philosophie religieuse du mazdéisme sous les Sassanides* (Lovanio 1884) e la traduzione dal pehlevico del *Traité de médicine mazdéenne* (ivi 1886).

BIBL.: Anon., s. v. in *The Encyclopaedia Americana*, V, p. 694. Silvio Furlani

CASATI, Felice. - Cappuccino, è il p. Felice della peste di Milano, reso celebre dal Manzoni. N. nel 1583 dal conte Alfonso, vestì l'abito cappuccino a ventidue anni, fu maestro dei novizi ad Orta e Vigevano, guardiano a Cremona, Como, Erba, Milano, provinciale di Lombardia e dal 1632 (non dal 1630, come fa ritenere il Manzoni) anno in cui lasciò il lazzaretto, al 1656, definitore dell'Ordine. Nel 1630, quando gli venne affidata la missione del lazzaretto, predicava la Quaresima a S. Maria del Castello in Milano; nel 1644 fu inviato dalla città di Milano a Madrid perché ottenesse da Filippo IV sollievo al disordine ed alla miseria del ducato. Eletto nel 1656 a rappresentare la provincia lombarda al Capitolo generale di Roma, m. in viaggio, a Livorno.

BIBL.: V. Bonari da Bergamo, *I Cappuccini della provincia milanese*, II, Crema 1899, pp. II-XVIII; S. da Pisa, *Il p. C. dei Promessi Sposi*, Firenze 1929; I. da Varallo, *Del p. F. C.*, in *Italia Francescana*, 6 (1931), pp. 388-404. Luigi Berra

CASAZZE. - Grandiose processioni figurate, reliquie viventi del dramma sacro.

La loro origine è genovese e il nome deriva, a quanto sembra, da alcuni vecchi e grandi edifici ove le Compagnie dei disciplinati e flagellanti, costituitesi in Genova verso il 1260, ebbero la loro prima sede. Come è noto, le rappresentazioni sacre furono tra i principali compiti di tali compagnie. Col tempo, alle vere e proprie azioni drammatiche si sostituirono delle processioni con personaggi evocanti scene della passione e morte di Cristo o anche episodi biblici. Nei secc. XVI-XVIII tali processioni figurate acquistarono un eccezionale sfarzo, che si manifestava specialmente nei riti del Giovedì Santo, sì da dar luogo ad accese gare tra i diversi sestieri della città. L'usanza durò in Genova fino ai primi decenni dell'Ottocento, ma è sopravvissuta in alcuni paesi della Liguria e in particolare a Savona. Essa si era già propagata fin dal Cinquecento in Sicilia, per le strette relazioni commerciali fra Genova e Palermo, e in quest'isola le c. si sono conservate qua e là fino al giorno d'oggi con il tradizionale sfarzo di costumi e adornamenti. Esse contano, e ancor più contarono in passato, uno straordinario numero di personaggi. Ad es., a Nicosia, nella c. del 1851, sfilarono 1200 personaggi divisi in 20 gruppi rappresentanti episodi del Vecchio e Nuovo Testamento. In queste manifestazioni di un gusto fastoso e sovraccarico sono stati ravvisati influssi spagnoli.

BIBL: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881. Paolo Toschi

CASCIOLINI, Claudio. - Musicista, n. a Roma nel 1670, m. ivi ca. il 1740. Cantore e maestro di coro nella cappella di S. Lorenzo in Damaso a Roma, scrisse varie messe, salmi, inni, mottetti ecc., in parte editi dalla « Musica sacra » di Milano e da F. Pustet (Ratisbona), in parte manoscritti alla biblioteca Vaticana. Luisa Cervelli

CASEL, Odo. - Insigne liturgista e teologo benedettino, n. il 27 sett. 1886 a Coblenz-Lützel, m. nella badia di S. Croce di Herstelle il 28 marzo 1948. Compiuti gli studi secondari ad Andernach, entrò nella badia di Maria-Laach nel 1905, ove emise i voti nel 1907 e fu ordinato sacerdote il 17 sett. 1911.

Si laureò in teologia a S. Anselmo di Roma con una tesi sull'Eucaristia in s. Giustino, in filosofia a Bonn con la dissertazione: *De philosophorum graecorum silentio mystico* (Bonn 1919). Queste primizie indicavano già il suo orientamento intellettuale. Ritornato a Maria-Laach, con due fondamentali monografie: *Das Gedächtnis des Herrn in der altchristlichen Liturgie* (*Ecclesia Orans*, n. III, Friburgo in Br. 1918) e *Die Liturgie als Mysterienfeier* (n. IX della stessa collezione, ivi 1922) rivelò l'originalità del suo pensiero e la novità dei suoi metodi filologici. Dal 1921 al 1941, attraverso le dense pagine del *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, che fondò e diresse con singolare costanza, andò maturando le sue idee, difendendole dai molti e duri attacchi degli avversari, chiarendole al vaglio dei nuovi studi (che largamente recensiva) e delle incessanti critiche. Le opere principali del fecondo ventennio sono: *Mysterium und Martyrium* (in *Jahrb. f. Lit. Wiss.*, 2 [1922], pp. 18-38); *Das Mysteriengedächtnis der Messliturgie* (*ibid.*, 6 [1926], pp. 113-204); *Mysteriengegenwart* (*ibid.*, 8 [1928], pp. 145-224); *Das christlichen Kultmysterium* (Ratisbona 1932); *Neue Zeugnisse für das Kultmysterium* (in *Jahrb. f. Lit. Wiss.*, 13 [1935], pp. 99-171); *Glaube, Gnosis und Mysterium* (*ibid.*, 15 [1941], pp. 155-306).

In queste opere, rifacendosi al concetto misterico della religione, che Gesù Cristo avrebbe soprannaturalizzato, afferma che l'essenza del cristianesimo consiste nell'unione fisica di Cristo con la Chiesa, realizzata attraverso la liturgia, nel cui svolgimento (nel sacrificio come nei Sacramenti, nei sacramentali come nell'Ufficio divino) è implicata la presenza di Gesù Cristo e di tutta la sua azione salvifica (Incarnazione, Passione, Resurrezione, parusia) in modo che tutto il dramma salutare del Cristo si rifonda, ripetendosi, nelle sue mistiche membra. Questa misteriosa « ripresentazione » di tutta l'economia salvifica rimane al di qua dell'onnipresenza divina, ma oltrepassa la limitata presenza naturale dei corpi, delle anime, degli angeli, segue piuttosto la legge di una presenza soprannaturale, pneumatica, sacramentale. In questa concezione, la Messa deve essere considerata come un sacrificio, perché nel suo svolgersi *ripresenta* (rende di nuovo presente) la stessa (numericamente) immolazione del Calvario, che, in forza della transustanziazione, acquista un nuovo *quando* e un nuovo *ubi*. Queste singolari idee resero notissimo il nome del C. in tutta la Germania, nel Belgio e nell'Inghilterra. Oggi la sua fama varca le frontiere del mondo latino con le festose accoglienze della Francia: l'Italia non si è ancora mossa. Era naturale che intorno ad una personalità così spiccata e a idee così nuove si delineassero due atteggiamenti: quello dei discepoli fervidi (Warnach, Dekkers, Winzen) e degli ammiratori sinceri (Vonier, De Séguier, Rahner, Scheller, Goossens, Masure, Héris), come quello dei critici talora benigni (Coppens, Stohr, Poschmann, Prümm, Hoffmann) qualche volta severi (Soenghen, Hanssens, soprattutto Umberg). Siamo ben lontani da quel *consensus* che dovrebbe rendere accetta l'ideologia caseliana, ma sebbene l'opera sia ancora *sub iudice*, la figura del pio e dotto monaco renano si staglia nitida nel cielo della scienza e della pietà cristiana.

Bibl.: B. Neunheuser, *Biographie de C. O.*, in *La Maison-Dieu*, 14 (1948), pp. 11-14: tutto il *cahier* 14 è dedicato alla memoria di C.; E. Dekkers, *Dom O. C.*, in *Ephemerides liturgicae*, 62 (1948), pp. 371-78 (con l'elenco esatto di tutta la produzione del C.); C. Champollion-Lamy, *Dom O. C. et la théologie du mystère*, in *Dieu vivant*, n. 13 (1949), pp. 123-28.

Antonio Piolanti

CASELLI, Carlo Francesco. - Cardinale, n. ad Alessandria il 20 ott. 1740, m. a Parma il 19 apr. 1828. Entrato nei Serviti, divenne in un primo tempo segretario e, quindi, nel 1792, provinciale del suo Ordine. Dopo essere stato consultore della Congregazione dei Riti, fu inviato, nel 1801, da Pio VII, a Parigi insieme al card. Consalvi per la conclusione del Concordato fra la S. Sede e la Francia. Nominato, poi, arcivescovo di Sida, il 19 ag. 1802 ebbe la porpora con il titolo di S. Marcello. Il 28 maggio 1804 divenne vescovo di Parma ove si dimostrava efficace oratore sacro.

Nel 1811, al Concilio generale di Parigi, seppe difendere con molta energia, contro la volontà imperiale, il principio della libertà della Chiesa. Rinunziò all'arcivescovato di Parigi che gli era stato offerto e divenne consigliere di Maria Luisa, duchessa di Parma. In seguito fu eletto priore dell'Ordine costantiniano di S. Giorgio. Venne seppellito nella cattedrale di Parma.

Bibl.: A Garbarini, *Orazione in morte del card. C. F. C.* Parma 1828; G. Gallavresi, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, II, p. 584.

Emma Santovito

CASE POPOLARI. - Le c. p. sono fabbricati civili, urbani o rustici, destinati all'abitazione di famiglie di condizione modesta, che vivono di un salario fisso o di un basso reddito.

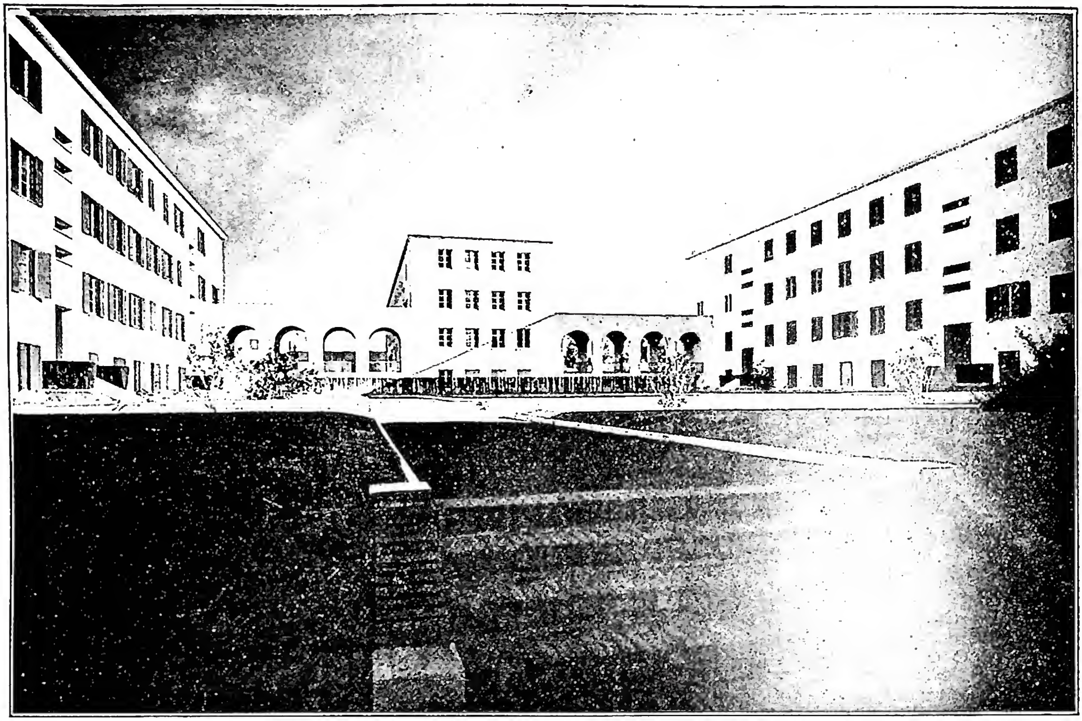
Storicamente la c. p. è di recente origine, per quanto, in un certo senso, se ne possa considerare come primo tipo l'« insula » romana, fabbricato a più piani destinato alla locazione, composto di stanze non differenziate servite da corridoi e ripide scale. Nel sec. XVI se ne ritrova qualche esempio sporadico; ma solo nel sec. XIX appare la vera c. p., come conseguenza dell'affollamento di popolazione operaia dovuto allo sviluppo industriale.

A Londra nel 1814 si fondano società per la costruzione di c. p. per operai e per impiegati nei sobborghi della città. A Torino nel 1849 il consiglio comunale propone la costruzione di c. p. e nel 1853 approva la diretta partecipazione del comune nell'impresa. Nel 1850 si formano società e cooperative a Verviers, a Mulhouse, a Saarbrücken, a Essen. Negli Stati Uniti si ricordano la *Improved Dwellings Association* per costruzioni popolari a Nuova York e Philadelphia, e in Italia la convenzione del comune di La Spezia del 1885 per l'erezione di un quartiere operaio. In questo fiorire di iniziative l'industria non è ultima e si interessa risolutamente all'abitazione dei suoi dipendenti.

La legislazione segue l'iniziativa privata e in Italia, ispirandosi alla esperienza del Belgio, si approva nel 1903 la prima legge organica sulla c. p. operaia, a cui seguono poi numerosissime leggi e regolamenti.

Dopo le prime esperienze e insieme con le prime affermazioni sociali operaie il problema della c. p. esce dal campo strettamente tecnico ed economico; dapprima confusamente e poi con maggior autorità si fa strada il concetto che essa non debba essere oggetto di speculazione, fino a giungere poi per gradi alla più ardita tesi moderna che essa si debba intendere come un servizio accessibile a tutti, e in primo luogo ai meno abbienti, così come la scuola, i trasporti, la posta, ecc.

Contemporaneamente si afferma il concetto dell'accesso alla proprietà oltre che alla locazione, per il quale si renda possibile a chiunque diventare proprietario di un alloggio adatto alla sua famiglia, con i soli suoi mezzi, attraverso un certo numero di anni, per virtù di risparmio e con l'ausilio di provvidenze economiche, quali l'anticipo della spesa da parte di un ente (società cooperativa, comune, stato, imprenditore) e opportune facilitazioni finanziarie o fiscali che in varia forma gli economisti prevedono e disciplinano, sia in statuti di società, enti finanziatori e cooperative, sia nella vastissima legislazione in materia di tutti gli Stati civili.



(per cortesia dell'Istituto c. p.)
CASE POPOLARI - Costruzioni dell'Istituto per le c. p. della provincia di Roma - Quartiere Tufello.

È notevole l'interessamento dimostrato dagli imprenditori al problema, talvolta con interesse, per il vantaggio di tenere legata a sé, materialmente o moralmente, la mano d'opera più pregiata, spesso con atti di liberalità, dettati da ragioni contingenti, o meglio, e oggi in modo precipuo, dalla coscienza di un dovere sociale.

L'interessamento dell'imprenditore si rivela tanto più efficace quanto più le due parti rimangono su un piede di eguaglianza e non si stabiliscono posizioni di beneficato e di benefattore. La più chiara coscienza della propria dignità di uomo rivelata gradualmente dal prestatore d'opera nella evoluzione della società gli interdice di accettare alcunché che egli non sappia frutto della sua attività e gliene fa ripugnare la gratuità talvolta sospetta. Quindi l'imprenditore per dotare i suoi dipendenti di c. p. deve agevolarli con interventi atti a metterli nelle condizioni di acquistarla con il tempo, il lavoro e il risparmio, e non obbligarli alla riconoscenza con liberalità o paternalismi.

Nel quadro sociale è eminente la funzione della c. p., come efficace fattore di educazione e di elevazione. Nella precarietà, e spesso nella meschinità di vita delle persone a salario fisso e a reddito limitato, dipendenti da altri per il sostentamento, il concetto di sicurezza dell'alloggio, e ancor più quello della proprietà della c. p., è elemento attivo di evoluzione dei rapporti sociali verso la cordialità e la solidarietà, piuttosto che verso l'indifferenza e l'antagonismo. La dignità di uomo libero è più facilmente acquisita da chi è sicuro della sua c. p., e in essa ritrova concretata l'antica e costante aspirazione dell'uomo alla proprietà. Sul singolo e sulla famiglia la c. p., sia pur piccola e modesta, ma concepita e attuata con minuzioso studio, con spirito generoso, con affettuosa cura, esercita una continua, discreta e durevole funzione educativa, poiché è ben noto che dall'ambiente l'uomo trae buona parte delle sue immediate impressioni e ne impronta il suo spirito.

Ragioni economiche hanno confinato sinora le c. p. nei sobborghi, in quartieri meschini e sordidi che segnano materialmente un più duro distacco tra le classi. Si afferma ora l'idea che la c. p. debba stare tra le altre della città, senza altra distinzione che una più rigorosa economia di studio e di costruzione; con questo la popolazione operaia vive in più stretto contatto con gli altri ceti sociali, con reciproco vantaggio, in quanto solo da una intima e continua conoscenza nascono una più chiara comprensione o quanto meno una serena tolleranza. Questa conoscenza porta i ceti minori a una emulazione feconda, e i più agiati a un più severo senso di solidarietà sociale. Nella rinascente società cristiana accanto alla Chiesa e alla scuola si pone la c. p. come un vivo campo di esperienza, di insegnamento e spesso di apostolato; così che alla sua costruzione non è sufficiente provvedere con atti economici, ma precipuamente accostarsi con atto di fede.

Fabbricati tipo. I fabbricati si distinguono in tre tipi: *a*) c. p. isolata, a uno, due, tre, quattro alloggi; *b*) c. p. a schiera, a uno o due alloggi; *c*) c. p. a blocco, a più alloggi.

Il tipo *a*) è teoricamente l'ideale perché permette la massima indipendenza di ogni famiglia, un ottimo orientamento del fabbricato e una facile adattabilità a qualsiasi natura di terreno. Ogni c. p. ha uno spazio verde, diviso in lotti per ogni alloggio, coltivabile a giardino o orto. Questi vantaggi sono controbilanciati dall'alto costo del terreno

per unità di abitazione, dalla notevole estensione dei servizi comuni di strade, fognatura, condutture di gas e acqua, linee elettriche e telefoniche.

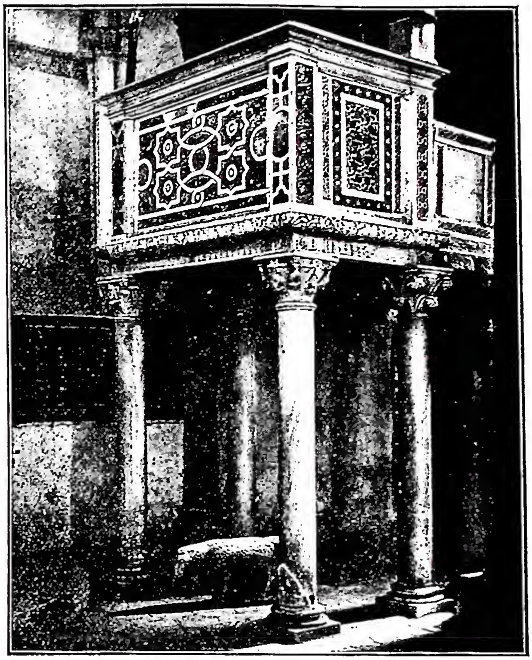
Il tipo *b*) è formato da una successione di più elementi a uno o due alloggi, costruiti affiancati. È di raro impiego in Italia, più frequente in Francia, Belgio, nei paesi anglosassoni e anche negli Stati Uniti, dove sorgono interi villaggi di schiere di casette in file parallele. L'effetto è monotono e deprimente, se non interviene il gusto dell'architetto a variare la cadenzata successione degli elementi uguali. Le schiere hanno uno spazio verde sul fronte e sul rovescio diviso in lotti corrispondenti agli alloggi. L'adozione di questo tipo è conveniente per piccoli agglomerati extraurbani, quando si possano disporre ai lati o su un lato della strada provinciale, senza costruire altre strade.

Il tipo *c*) è il più economico specialmente nell'area urbana; lo schema è un fabbricato a più piani a blocco aperto o chiuso, orientato secondo la migliore insolazione. Le spese generali di terreno, costruzione e servizi sono ridotte al minimo; le linee elettriche e telefoniche, le condutture e le strade sono brevi e razionalmente sfruttate. Il tipo a blocco permette, a parità di spesa per unità di abitazione, una più completa e perfetta sistemazione di impianti e di servizi rispetto agli altri tipi. Lo spazio tra i blocchi di fabbrica deve essere uguale alla loro altezza, per garantire nei mesi invernali un minimo di insolazione ai piani bassi. Gli accessi agli alloggi si hanno sul ripiano della scala, con due o tre ingressi; l'ingresso da un balcone comune, già praticato tempo addietro, è poco applicato in Italia, più frequente nell'Europa del nord.

Non vi sono ragioni di assoluta preminenza tra i tre tipi; essi vengono adottati volta a volta secondo valutazioni dipendenti dai fattori clima, terreno, località, economia; spesso si ottengono felici soluzioni urbanistiche con accurato impiego dei tre tipi nello stesso luogo.

BIBL.: M. A. Boldi, *Le c. p.*, Milano 1903; Istituto comunale per le case minime di Trieste, *Venticinque anni di attività*, Trieste 1928; G. Broglio, *L'Istituto per le c. p. a Milano*, Milano 1929; B. Moretti, *C. d'abitazione in Italia*, ivi 1946; E. A. Griffini, *Costruzione razionale della c. p.*, I, ivi 1947. Carlo M. Celeghin

(*fot. Alinari*)
CASERTA - Pila per l'acqua santa composta di tre frammenti di epoca diversa - Duomo.



(*fot. Alinari*)
CASERTA - Ambone (sec. XIII) - Duomo.

CASERTA, DIOCESI di. - Sulle pendici del M. Virgo a 400 m. su mare è l'attuale villaggio di C. vecchia che alcuni vorrebbero occupi il luogo dell'antica Saticola, mentre altri la riconoscono d'origine longobarda. È menzionata la prima volta nella cronaca di Ecchemperto alla fine del sec. IX con la dizione di *Casa irta*. Fu tenuta dai nipoti del vescovo Landolfo; fiorì nel sec. X, dopo la distruzione di Suessula e di Calatia; nel 1268 fu tolta da Carlo d'Angiò al conte Corrado che la cedette a Guglielmo di Bellomonte. Passò poi ai Sanseverino, ai Ribulsi, ai della Ratta, ai Caetani per finire ai Borboni nel 1750.

Quando Carlo III di Borbone iniziò nel 1752 la costruzione della famosa reggia su disegno di L. Vanvitelli nella pianura, nella contrada Torre, C. vecchia cominciò a spopolarsi a spese della nuova C. che andava sorgendo intorno alla reggia.

Quanto alla origine della diocesi, essa non risale oltre il sec. XII, quando al tempo di Pasquale II fu vescovo Rainulfo (1113). Nel 1818 Pio VII unì a C. la diocesi di Cajazzo che però Pio IX nel 1852 separò di nuovo.

Insigne monumento di C. vecchia è la cattedrale dedicata a S. Michele Arcangelo, consacrata nel 1153 finita in seguito; in essa si incontrano elementi architettonici svariati, quali il colonnato classicheggiante con archetti piuttosto arabi, come le vòlte del transetto; spicca l'alto tiburio con duplice ordine di archetti; l'interno è a tre navate con colonne e capitelli di spoglio, transetto e absidi. Sono del sec. XIII con decorazione musiva complessa il superstite ambone e il candelabro pasquale rimaneggiati nel Settecento.

Il pavimento è a tipo cosmatesco, con figure ritagliate; il campanile, del 1234, è a tamburo e torricelle, pure d'ispirazione siciliana, come quello di Gaeta.

In C. vecchia era pure la collegiata di S. Giacomo

eretta da Roberto conte di C., consacrata dal vescovo Porfirio nel 1178 in onore dei SS. Giacomo, Nicola e Basilio; fu poi annessa al monastero delle Domenicane nel sec. XIII.

Ivi è pure la chiesa di S. Pietro *ad Montes* che si dice sorta sulle rovine del tempio di Giove Tifernino ed è contemporanea alla cattedrale di C. vecchia; è costruita con materiale romano, presenta l'abside semicircolare; nell'interno, sotto l'intonaco, si scorgono avanzi di pitture, una *Crocifissione* e tra gli archi i Profeti, come nella contemporanea S. Angelo in Formis.

La diocesi, suffraganea di Capua, ha un'estensione di 407 kmq. ed una popolazione di 108.700 ab. tutti cattolici, con 52 parrocchie, 109 sacerdoti diocesani e 35 regolari, un seminario minore (1948). A C. vecchia nacque G. A. Santori detto di Santaverina, morto cardinale vescovo di Albano nel 1602.

BIBL.: Cappelletti, XX (1866), p. 241; T. Laudando, *La cattedrale di C. vecchia*, Caserta 1927; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, pp. 276-78; M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Campania* (*Studi e Testi*, 97), Città del Vaticano 1947, pp. 211-33. Enrico Josi

CASHEL e EMLY, ARCIDIOCESI di. - Nell'Eire (Irlanda). Il nome di questa sede metropolitana è una translitterazione inglese del gaelico *Caiseal*, che significa un forte di pietra. La Rocca di C., che diede il nome alla diocesi, fu per parecchi secoli la residenza dei re di Münster e contiene le rovine di costruzioni ecclesiastiche medievali. L'origine della diocesi è generalmente posta nel sec. X. Divenne sede metropolitana nel 1152.

Tra i suoi arcivescovi meritano speciale mezione Dennot O'Hurley, il quale, dopo terribili torture, fu condannato a morte per la fede in Dublino, dalle autorità inglesi nel 1583. La causa del suo martirio è ora allo studio presso la S. Congregazione dei Riti. Dal 1567 la diocesi di Emly, fondata da s. Ailbe nel sec. V, è unita a C.

Nelle due diocesi unite, vi sono 46 parrocchie, 88 chiese, 170 sacerdoti diocesani, 55 religiosi regolari, 7 case di religiosi laici, 20 comunità di suore. I cattolici nell'arcidiocesi erano 97.812 nel censimento del 1936. Sue suffraganee sono: Cloyne, Cork, Emly, Kerry ed Aghadoe, Killaloe, Limerick, Ross, Waterford e Lismore.

BIBL.: J. Lanigan, *Ecclesiastical history of Ireland*, 4 voll., Dublino 1822; S. Lewis, *Topographical Dictionary of Ireland*, 2 voll., Londra 1837; *Annals of the four Masters*, ed. J. O'Donovan, 7 voll., 2ª ed., Dublino 1856 (cf. vol. VII, *Index*, s. v. *Caiseal*); W. M. Brady, *Episcopal succession of England, Scotland and Ireland*, 3 voll., Roma 1876-77 (v. indice); J. F. Kennet, *Sources for the early history of Ireland*, I, Nuova York 1929 (v. indice: *Caiseal in Munster*); *Irish Catholic Directory and Almanach 1949*, Dublino 1949, pp. 264-71. Dionisio Mac Daid

CASIMIRI, RAFFAELE. - Musicista e musicologo, n. a Gualdo Tadino (Perugia) il 3 nov. 1880, m. a Roma il 15 apr. 1943, canonico di S. Giovanni in Laterano. Allievo di L. Bottazzo a Padova, iniziò la sua attività ceciliana come insegnante e direttore di cappella a Nocera Umbra; passato poi a Teano, Capua, Perugia, Vercelli, nel 1911 fu nominato maestro della Cappella Lateranense e insegnante nel Pontificio Istituto di musica sacra.

Compositore fecondo, ricercatore assiduo e illustratore di musica antica e di documenti riguardanti la storia della musica ecclesiastica, propagandista geniale con la parola e la penna, fondò nel 1907 la rivista *Psalterium* e, nel 1924, *Note d'archivio per la storia musicale*, dove ha pubblicato numerosi studi biografici e storico-estetici di critica musicale. Nel 1922 fondò e diresse la « Società Polifonica Romana » con la quale ha fatto apprezzare, in memorabili concerti in Europa e in America, i tesori della musica dei secc. XVI e XVII. Conoscitore profondo della paleografia e della teoria musicale antica, raccolse e divulgò in edizione moderna laudi spirituali, mottetti, messe, salmi di autori classici. La morte lo colpì mentre attendeva alla pubblicazione critica e integrale delle opere di Pierluigi da Palestrina, delle quali sono usciti 18 volumi (Roma 1939 sgg.), mentre gli altri son tutti pronti per la stampa.

BIBL.: G. Katschthaler, *Storia della Musica sacra*, 3ª ed., Torino 1926, p. 314 sgg.; Anon., *Il maestro mons. R. C.*, in *Bollettino ceciliano*, 38 (1943), p. 57 sgg. Paolo Guerrini

CASIMIRO, santo. - N. il 5 ott. 1458, m. a Grodno il 4 marzo 1484. Figlio di Casimiro IV di Polonia e di Elisabetta d'Asburgo e cresciuto alla scuola dello storico Giovanni Dlugosz, doveva raccogliere, col trono ungherese, l'eredità materna. Ma fallita la spedizione del 1471 volta contro il re Mattia Corvino, la speranza del trono ungherese venne meno. Per qualche tempo C. sostituì il padre nel governo della Polonia; quindi passò, rappresentante del re, nella vicina Lituania. E qui, a Wilno, la città santa, estenuato dalla tisi, moriva dopo aver vissuto, specialmente negli ultimi anni, vita ascetica e speculativa. Nel 1521 Leone X lo canonizzava; Clemente VIII, nel 1602, ne concedeva alla Polonia l'Ufficio e la Messa, che Paolo V estendeva poi (1621) a tutta la Chiesa. Il sentimento popolare fece di lui il santo patrono della Lituania. Festa il 4 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, ed. Anversa 1668, pp. 337-57; F. Papée, *Święty Kazimierz, królewicz polski*, Leopoli 1902; *Martyr. Romanum*, p. 84. Pier Fausto Palumbo

CASIMIRO da MARSALA. - Teologo cappuccino (al secolo Casani), n. a Marsala ca. il 1676, m. ivi il 15 ag. 1762. Diverse volte provinciale dei Cappuccini di Palermo, si dedicò a studi teologici e giuridici, e per la sua profonda dottrina fu nominato qualificatore e consultore della S. Inquisizione nel Regno delle due Sicilie.

L'opera sua di maggior mole è in latino: *Dissertationes mystico-scholasticae adversus pseudo-mysticos* (Palermo 1784). Vi tratta soprattutto delle tentazioni di carattere sensuale e diabolico, e vi confuta alla luce della dottrina cattolica le aberrazioni teoriche e pratiche del falso misticismo, che serpeggiava qua e là nella Chiesa.

Altre sue opere di carattere ascetico sono: *La via di mezzo nel cammino della perfezione cristiana* (Palermo 1753), in cui critica gli estremi del lassismo morale e del rigorismo sia per la mortificazione della carne, sia nell'esercizio delle virtù morali; *Il mese contemplativo delle perfezioni divine* (ivi 1755).

BIBL.: Egidio da Modica, *Catalogo degli scrittori cappuccini della provincia di Palermo*, Palermo 1930, pp. 39-41; Leopoldo da Ebersberg, *Casimir Casani de M.*, in DSp, II (1937), coll. 212-14. Emidio da Ascoli

CASIMIRO da ROMA. - Storico francescano del sec. XVIII, m. a Roma il 17 apr. 1749. Non è conosciuta la data di nascita né la famiglia romana cui apparteneva. Vestì l'abito francescano nella provincia romana di S. Maria in Aracoeli sul cominciare del sec. XVIII, certamente prima del 1705 quando lo troviamo già chierico studente di Belle lettere nel convento di S. Francesco in Palombara.

Nel 1707 fu trasferito nel convento di S. Maria in Aracoeli a Roma per compiervi gli studi di filosofia e teologia. Nel 1713 insegnava lettere nel convento di S. Francesco in Tivoli, poi in quello di S. Bartolomeo all'Isola in Roma, finché nel 1721 passò ad insegnare teologia in Aracoeli. Nel 1728 lasciò la cattedra per dedicarsi interamente a raccogliere ed ordinare le memorie della chiesa e del convento di S. Maria in Aracoeli, nonché quelle degli altri conventi della provincia romana e dei monasteri di monache ad essa soggetti. Non risparmiò fatiche al suo lavoro di ricerche che poi, con vero acume, dispose in due volumi in 4°: il primo, *Memorie istoriche della chiesa e del convento di S. Maria in Aracoeli di Roma*, vide la luce in Roma nel 1736, vivente ancora C., mentre l'altro,

Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana, già pronto ed approvato per la stampa nel 1741, fu pubblicato da Nicola Borgiani solo nel 1754. Ad ambedue i volumi C. aveva fatto seguire aggiunte a più riprese. Gregorio Giacomo Terribilini nel suo *Diario* (cod. Vat. lat. 12.502, ff. 36-59) ha lumeggiato la figura erudita di C. Le due opere citate lo mostrano storico non indegno del secolo dei Maurini e di Ludovico Antonio Muratori. Quella su Aracoeli va giustamente considerata come la prima monografia di una chiesa a Roma, intesa nel senso moderno: ambedue costituiscono una miniera di notizie ben controllate che oggi non è sempre possibile rinvenire nelle loro fonti.

BIBL.: Arch. prov. di S. Maria in Aracoeli, *Tavola delle Famiglie dal 1683 al 1733*, cod. 63 e *Miscellaneo I*, cod. 79; F. M. Renazzi, *Storia dell'Università degli Studi di Roma, detta comunemente Sapienza*, IV, Roma 1805, p. 372; B. Pesci, *Invano cercheremo il suo nome*, in *Ecclesia*, 9 (1949), pp. 518-21. Benedetto Pesci

CASINI, FRANCESCO MARIA. - Cardinale, n. ad Arezzo l' 11 nov. 1648, m. a Roma il 14 febbr. 1719; resosi Cappuccino nel 1663, fu predicatore celebrato; dopo avere ceduto alla moda oratoria del tempo si ridusse a più austera ed evangelica norma tanto da distruggere le copie dei suoi *Panegirici* (Massa 1678, Venezia 1673), nei quali troppo s'era accostato al vizio corrente. Nel 1698 fu voluto da Innocenzo XII come predicatore apostolico, e fu al fianco del Pontefice al momento della sua morte (27 sett. 1700). Continuò nell'ufficio sotto Clemente XI il quale lo creò cardinale di S. Prisca il 18 maggio 1712 per il suo apostolico coraggio nel denunciare anche le colpe della Curia e del clero e seguitò a predicare fino all'Avvento.

Clemente XI volle che fossero pubblicate le: *Prediche dette nel Palazzo Apostolico* (Roma 1713); ristampate poi a Milano nel 1714-15, 1718, ed altre volte in seguito (ultima a Fossombrone 1861). Lo si può ritenere uno dei migliori continuatori dell'oratoria segneriana. Si ha di lui alle stampe: *L'età dell'uomo alle misure del tempo e dell'eternità* (Roma 1716), pure ristampato più volte (Torino 1882); *Opera omnia* (Augusta-Graz 1730-40) in latino.

BIBL.: E. Santini, *Storia dell'eloquenza italiana*: I, *Oratori sacri*, Palermo 1923, p. 127 sg.; Romualdo da S. Marcello, *Il card. C. oratore*, in *L'Italia franc.*, 2 (1927), pp. 218-31; V. Ciaurri, *Il C. oratore*, in *La Scuola Catt.*, 76 (1948), pp. 320-26; Melchiorre da Pobladura, *Historia generalis Ord. Min. Capuccinorum*, II, parte 2ª, Roma 1948, pp. 97, 257, 416, 423.
Pio Paschini

CASI RISERVATI: v. RISERVA.

CASISTICA. - Nel suo significato verbale questo nome viene dal «casus» dei latini nel senso di caso o fatto particolare vero o supposto.

C., in generale, è il nome che si suole dare al modo o metodo di trattare una data scienza per trovare la regola applicabile ad un fatto particolare; ma più comunemente significa quel metodo d'insegnamento della teologia morale, per il quale il trattatista cristiano, stabilito il principio della scienza morale rivelata, lo illustra proponendo quesiti, esempi e casi pratici (per lo più veri, o almeno verosimili) a fine d'insegnare agli allievi od ai lettori come debbasi applicare la dottrina morale. Così si giunge alla risoluzione dei più svariati e difficili casi di coscienza.

La c. quindi, nel suo vero concetto teologico, è come una scienza d'applicazione, che si basa sopra i princìpi e sopra le conclusioni già solidamente provate dai sommi moralisti e dalla morale apologetica, che dimostra primieramente la base della morale naturale e soprannaturale come principio rivelato della obbligazione. Perciò la vera c. si fonda principalmente sull'autorità della S. Scrittura e della tradizione cattolica, per comprovare come i nostri atti (nel fatto particolare o «caso») siano o no conformi alle regole divine intimamente manifestate dalla coscienza, e concludere quindi alla liceità od illiceità delle particolari azioni.

In questa scienza di applicazione, così vasta e nel medesimo tempo così eccellente (perché non è sempre facile il discendere dai princìpi ai casi particolari), è necessario che il casista, oltre ad una perfettamente equilibrata ragione, abbia una conoscenza non comune della teologia morale e delle leggi non solo ecclesiastiche ma anche civili, ed altresì dei diritti e dei privilegi particolari e locali: conosca insomma perfettamente tutti gli obblighi dell'uomo e del cristiano, per essere in grado di togliere via i dubbi che possano nascere nella coscienza dei fedeli intorno al proprio indirizzo e stato morale.

Il termine c. è per se stesso indice di diversità e distinzione dalla teologia morale puramente speculativa: è dunque impropriamente, anzi erroneamente usato per significare l'insieme delle opere teologiche di quegli autori o scrittori che trattarono di teologia morale dopo il sec. XV.

La c., non come nome ma nel fatto, è antica quanto la Chiesa. Come tutte le altre scienze e discipline così sacre come profane, venne a formarsi a poco a poco e gradatamente. Senza dir nulla delle Sacre Scritture, nelle quali (come p. es. nelle Lettere di s. Paolo) già s'incontrano qua e là delle vere prescrizioni casistiche; certo è che i SS. Padri alle questioni particolari pratiche, nelle quali venivano consultati, rispondevano con cura e praticità. Questioni di tal genere, ad esempio, erano nei primi tempi della Chiesa: se ai cristiani fosse lecito militare nell'esercito degli imperatori pagani o infedeli; nascondersi o fuggire in tempo di persecuzione; uccidere per giusta difesa l'ingiusto aggressore; se sia mai lecito il mentire, ecc. ecc. Così si sa che s. Agostino in due opere complete, *De mendacio* e *Contra mendacium*, scritte in una forma chiaramente casistica, ricerca e spiega ciò che sia menzogna; se possa essere mai un gioco o una figura; se la buona intenzione scusi dalla colpa di menzogna; se sia lecito mentire per evitare un male, per soccorrere un bisognoso o un infermo, e così via. Elementi casistici li troviamo altresì in molti decreti dei varii concili o piuttosto sinodi regionali celebrati qua e là nei primi secoli: di quello di Cartagine (251), dell'Elvirense (306), dell'Ancirano (314), dell'Arelatense (314); ed abbondano nei libri penitenziali dei secc. VII, VIII, IX.

Nel sec. XIII le materie pertinenti alla c. si unirono in parte allo studio del diritto, in parte alla dottrina generale trattata nella teologia. Primi nel trattare queste materie rifulsero sopra tutti s. Tommaso e s. Bonaventura, e da essi attinsero copiosamente i casisti posteriori. In questo periodo s. Raimondo da Peñafort (m. nel 1275), insigne maestro nella teoretica e nella pratica del sacramento della Penitenza, scrisse una *Summa de casibus poenitentialibus* divisa in quattro libri, che, come attesta egli stesso, compilò dalle opere di autori insigni, affinché potesse essere utile ai sacerdoti nello sciogliere i casi più difficili occorrenti nel confessare.

Il sec. XVI fu poi ricchissimo di simili somme casistiche, alcune delle quali in forma alfabetica, altre in forma sistematica: tutte aventi lo scopo di servire ai sacerdoti nell'amministrare il sacramento della Penitenza. Così si venne a stabilire gradatamente quella netta divisione della teologia morale dalla dogmatica, che prese pieno campo nei secoli seguenti.

Nel sec. XVII la trattazione della teologia morale va divenendo meno scientifica, tralascia di occuparsi estesamente dei princìpi della vita cristiana e dei mezzi pratici per l'acquisto e la custodia delle varie virtù, e si aggira soprattutto intorno a ciò che si richiede per evitare il peccato. Il sorgere dell'eresia giansenistica e poi le lotte intorno al probabilismo fecero sì che non pochi trattatisti rendessero lo studio della morale cattolica quasi un semplice problema di «grave o leggero», di «proibito o tollerato», lasciando quanto riguardava l'acquisto e l'esercizio delle virtù cristiane alla trattazione dei maestri di «ascetica».

Ridotta pertanto la teologia morale a poco più che uno scheletrico catalogo di peccati e di casi, il nome stesso c. divenne odioso, perché in realtà si scopriva in alcuni « casisti » quasi un'ignoranza o un oblio delle S. Scritture, della tradizione e delle decisioni conciliari, come se bastasse al teologo moralista ed al confessore il semplice uso del buon senso e della ragione umana. Non per questo, si debbono dire meritevoli di lode quegli eccessivamente rigorosi censori (capitanati da B. Pascal, verso la metà del sec. XVII), che perseguitarono la troppo facile morale di pochi o molto oscuri casisti. Anche nel secolo che sembrerebbe, a prima vista, quello della decadenza nella teologia morale per abuso di c. si ebbero dei sommi e pii autori che seppero stare nei limiti del giusto e del retto, usando un conveniente e sano metodo casistico, senza minimamente sdrucciolare o cadere in quegli eccessi dei quali si vuole accusare la c. Basti ricordare un Francesco Toledo (m. nel 1596) di cui lo stesso s. Francesco di Sales raccomandava al suo clero la *Summa casuum conscientiae*; un Emmanuele Sa, grandemente stimato da Pio V, i cui *Aphorismi confessariorum* in 30 anni ebbero trenta ristampe. Poi posteriormente un Giovanni Azor, un Martino Bonacina, un Beniamino Elbel, e moltissimi altri che s. Alfonso pone tra gli autori gravi e classici.

È certo che il metodo casistico ha le sue difficoltà; ma d'altra parte la vera e soda cognizione dei princìpi morali non può e non deve disgiungersi dal criterio equilibrato che si forma per mezzo della pratica soluzione dei casi (siano essi reali o immaginari) senza che si lasci trascinare il confessore dall'« ipse dixit » di chiunque primo pronunci un giudizio. Seguendo dunque l'esempio dei veri maestri, tra i quali primo è s. Alfonso, unita la teoria alla pratica, nel ministero del confessionale, il nome c. non meriterà di essere considerato spregevole, poiché serve ad indicare il metodo tradizionale della Chiesa, vivo e vigente in tutti i moderni autori che nelle scuole servono di testo per lo studio della teologia morale.

BIBL.: B. Pascal, *Lettres provinciales*, Parigi 1656; J. Mabillon, *Traité des études monastiques*, II, ivi 1691, cap. 7; F. A. Zaccaria, *Theologia moralis*, Venezia 1755, tract. II, cap. 2, e tract. V; P. D. Dell'Aquila, *Dizionario portatile della teologia*, I, ivi 1789, p. 81; J. Bricout, *Casuistique*, in *Dict. pratique de connaissances relig.*, I, coll. 1125-27; E. Dublanchy, *Cas de conscience* e *Casuistique*, in DThC, II, coll. 1815-20, e 1860-77; K. D. Werner, *Gesch. der kath. Theol.: Moraltheologie und Kasuistik*, 2ª ed., Sciaffusa 1889; R. Brouillard, *La casuistique catholique*, in *Etudes*, 183 (1925), p. 308 sgg.; K. Hilgenreiner, *Kasuistik*, in LThK, V, coll. 865-67; E. Müller, *Ist die katholische Moraltheologie reformbedürftig?*, Fulda 1902; G. M. Hering, *Quomodo solvendi sunt casus*, in *Angelicum*, 18 (1941), p. 311 sgg. Igino Tarocchi

CASLEU (ebr. *Kislēw*). - Nome del nono mese del calendario ebraico, incominciando da Nîsān (= seconda metà di nov. e prima di dic.). Il termine, desunto, come gli altri del calendario ebraico in epoca postesilica, dal sistema babilonese, figura nella Bibbia solo negli scritti postesilici (*Zach.* 7, 1; *Neh.* 1, 1; *I Mach.* 1, 57; *II Mach.* 1, 9. 18). Dal tempo di Giuda Maccabeo nel 25 di questo mese si usò celebrare con solennità la festa della « dedicazione del Tempio » o *Ḥănukkāh* (*I Mach.* 4, 52-59).

Angelo Penna

CASO. - Si attribuiscono al c. quei fatti rari, i quali, benché imprevisti e imprevedibili, mostrano tuttavia un certo valore finalistico nel loro risultato. È la « combinazione », l'incontro o coincidenza (elemento oggettivo), curiosa perché « interessante » (elemento soggettivo) : il contadino che zappando trova un tesoro nascosto, l'assetato che viene ucciso dai briganti in agguato presso la fonte, ecc.

Nel meccanicismo classico (Anassagora, atomisti, Empedocle, stoici, epicurei, Stratone di Lampsaco) il c. è un puro nome messo avanti per coprire l'ignoranza che l'uomo ha delle cause : nella natura e nella vita umana tutto procede con rigorosa necessità la quale è diversamente spiegata nei diversi sistemi (cf. Aless. di Afrod., *De fato*, cap. II, ed. I. Bruns, Berlino 1892).

Affine per un lato alla concezione classica è la concezione moderna dei fatti casuali che fa capo alle « leggi statistiche » o dei grandi numeri. È assodato che nella microfisica, nella microbiologia, nell'astrofisica, nei fatti sociali, mentre il fatto singolo pare in balìa del c., si possono invece prevedere i « fenomeni d'insieme » e con tanto maggior precisione quanto più grande è il numero degli elementi su cui si opera. Tuttavia si conviene nel ritenere (E. Borel) che ciò riguarda puramente gli effetti del calcolo e lascia intatta la questione sulla natura del divenire, a differenza del fatalismo antico o dell'immanentismo (A. Tilgher).

Aristotele introduce la teoria del c. come integrazione delle 4 cause (*Phys.*, II, 4-6, 195 b 31 sgg.; *Metaph.*, VI, 7, 1032 a 27 e 9, 1034 b 9) perché viene spesso scambiato con esse, sebbene in realtà dica l'assenza delle cause. Infatti, mentre gli eventi naturali hanno luogo per l'azione della forma di un agente a cui corrispondono e da cui derivano « di necessità e sempre » se la natura della causa è necessaria, o « quasi sempre » se la causa è defettibile e contigente, il c. invece si dice di ciò che accade « per accidens », di ciò che rispetto alle cause prossime non mostra alcuna legge : sotto questa vaga denominazione si possono indicare i fatti più disparati, dalle semplici combinazioni e fatti « fortuiti » insignificanti, alle deviazioni delle leggi fisiche (nascite di mostri e simili) del mondo materiale, alle combinazioni o incidenti della vita propriamente umana che hanno cambiato la faccia al mondo (l'« alea iacta est » di Cesare e l'invio in Russia di Lenin nel vagone blindato...). Aristotele distingue il semplice caso (αὐτόματον) dalla fortuna e sfortuna (τύχη, ἀτύχη) in cui si considera la sua ripercussione in utilità o danno dell'uomo, senza pronunciarsi se in qualche modo dipendano dalla Causa prima. Nel creazionismo cristiano invece, e per l'onnipotenza della divina causalità e per la vastità di conseguenze che mostrano spesso questi fatti, essi sono attribuiti in modo speciale a Dio la cui provvidenza pone, svolge ed abbraccia dall'alto la storia così degli individui come delle nazioni, con un unico sguardo (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 115, a. 6; q. 116, a. 1; *In Periherm.*, I, lect. 14). V. DETERMINISMO; LEGGI STATISTICHE; PROBABILITÀ.

BIBL.: C. Ranzoli, *Il c. nel pensiero e nella vita*, Milano 1913; A. Lasson, *Über den Zufall*, 2ª ed., Berlino 1918; G. Milhaud, *Etudes sur Cournot*, Parigi 1927; F. Mentré, *Pour qu'on lise Cournot*, ivi 1927; E. Borel, *Le hasard*, ivi 1928; W. D. Ross, *Aristotle's Physics*, Oxford 1936; A. Tilgher, *Il casualismo critico*, Roma 1942; A. Lalande, *Vocab. de la philos.*, 5ª ed., Parigi 1947, pp. 387-96. Cornelio Fabro

CASO FORTUITO. - È l'avverarsi di una cosa imprevista e imprevedibile dal soggetto agente. La nozione del fortuito è negativa : evento che non trova la sua causa nella volontà e neppure in un'altra forza nota; essa esprime così la zona d'ombra proiettata dalla nostra ignoranza nel campo della causalità (F. Carnelutti, *Teoria generale del reato*, Padova 1933, p. 165).

Il legislatore ecclesiastico, seguendo in ciò il diritto romano (D. 19, 15, 2, 1) tratta insieme nel can. 2203 § 2 e del c. f. e della forza maggiore, poiché in pratica l'uno e l'altra si risolvono nello stesso effetto.

Teoricamente però i due concetti vanno distinti, perché nel c. f. la mancanza di volontarietà è dovuta all'imprevedibilità; nella forza maggiore invece è dovuta al maggior impeto della cosa « cui resisti non potest » (can. 103 § 1) cioè al difetto di libertà.

Nel c. f. parliamo di imprevedibilità non in senso assoluto, ma relativo, o meglio di impossibilità morale di prevedere. Perciò, se nonostante l'ordinaria diligenza (la cui omissione costituisce la colpa giuridica) e i mezzi co-

muni, da valutarsi in concreto, l'effetto segue imprevisto e perciò involontario, siamo ancora nel c. f.

Si può qui parlare di imputabilità morale o di responsabilità giuridica?

Occorre innanzi tutto distinguere tra ordine morale ed ordine giuridico.

Nel primo l'effetto delle nostre azioni ed omissioni non è imputabile, quando l'agente non abbia previsto di fatto l'effetto, nemmeno in confuso; nel secondo, cioè nell'ordine giuridico, spesso si imputa l'effetto, quando si poteva (o si doveva) prevedere, sebbene non sia stato in alcun modo previsto. Ma anche qui esiste una profonda nota differenziale secondo che si tratti di c. f. in materia di obbligazioni o in materia di reati.

In materia di obbligazioni, è principio generale (con poche eccezioni), che, se per c. f. è stato impossibile al debitore eseguire esattamente la prestazione dovuta, egli non è tenuto a risarcire il danno derivante dall'inadempimento o dal ritardo (cf. art. 1218 del Cod. civ.); anzi, se il c. f. rende impossibile, in tutto o in parte, la prestazione, l'obbligazione si estingue corrispondentemente (artt. 1256-59). Norme speciali sono dettate per l'ipotesi in cui l'impossibilità per c. f. sorga quando già il debitore sia in mora (art. 1221), e per qualche altra ipotesi particolare (cf. artt. 1780, 1784, 1805, 1806, 2037 del Cod. civ., art. 402 del Cod. della navigazione, ecc.). È poi da notare che il debitore deve risarcire il danno derivante da c. f., quando ha assunto espressamente tale obbligo (casi particolari: artt. 1637 e 1648 Cod. civ.), che vale anche in coscienza.

Analogamente se un fatto, pur obbiettivamente illecito, è stato commesso per c. f., cioè senza né dolo né colpa, l'autore di esso non ha l'obbligo di risarcire il danno che il fatto stesso ha cagionato ad altri (cf. art. 2043 del Cod. civ.): ma qui le eccezioni sono più numerose, perché la legge positiva (che, se è giusta, obbliga anche in coscienza) spesso pone a carico di una persona, indipendentemente dalla sua colpa, il danno cagionato da coloro sui quali quella esercita qualche autorità, o dalle cose di cui può disporre.

Un esempio particolare di responsabilità nonostante il c. f. si ha nel diritto canonico per il sacerdote che ha obblighi di Messe « ex stipendio », anche se questo sia perito in tutto o in parte senza colpa di lui (can. 829), per il principio che « res perit domino ». E ciò vale anche in coscienza.

È dubbio se si versi in materia di c. f. o invece di colpa, quando il c. f. deriva a sua volta da un'attività dolosa o colposa (*casus dolo seu culpa determinatus*); ma comunemente questa ipotesi è equiparata a quella di colpa, salve le eccezioni espressamente previste dalla legge.

Nel diritto penale il c. f. esercita anche la sua efficacia come causa eliminatrice dell'elemento psichico del reato.

Il diritto canonico, come le legislazioni vigenti (cf. Cod. pen. it., art. 45), esime dalla pena i fatti delittuosi commessi per c. f. (can. 2203 § 2). La ragione è semplice: « nulla poena sine culpa ».

E non ha più ragione di essere l'antica distinzione tra « versantem in re licita vel illicita », a cui si attennero per molto tempo i canonisti e moralisti, se non per una presunzione di prevedibilità in mano del giudice.

Se il c. f. deriva da un'azione colposa è imputabile l'azione colposa in sé e per sé, non giammai l'imprevisto che può seguirne. Ugualmente non è imputabile l'imprevisto che in un'azione, sia pure delittuosa, avviene al di là della estensione della colpa o del dolo. Così è nel fòro esterno ed anche nel fòro interno, se trattasi veramente di involontario in sé ed in causa, o anche di volontario in causa, ma senza la previsione dell'effetto. Ma nel fòro interno può esistere colpa morale, anche se l'agente, pur non prevedendo l'effetto, lo aveva nel desiderio, o, avvenuto, lo approvi; benché in tal caso il peccato rimanga interno (*affectus* non *effectus*) e l'effetto debba dirsi nel primo caso voluto, ma non volontario.

D'altra parte può anche darsi che l'agente non riesca a provare il fortuito in fòro esterno, per cui resta passibile di pena, mentre in fòro interno è immune da colpa.

Bibl.: F. Longo, *Del c. f. e del rischio e pericolo in materia di obbligazioni*, Torino 1894; N. Coviello, *Del c. f.*, Lanciano 1895; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, II, Torino 1933, pp. 1-17 e passim; F. Antolisei, *Il rapporto di causalità nel diritto penale*, Padova 1934; A. Santoro, *Il c. f. nel diritto penale*, Milano 1937; F. Roberti, *De delictis et poenis*, I, parte 1ª, Roma s. d., pp. 95-97; A. Vermeersch, *Theologia moralis*, 3ª ed., ivi 1937, nn. 448, 453, 535, 652; H. et L. Mazeaud, *Traité théorique et pratique de la responsabilité civile*, II, Parigi 1939, pp. 513-75; F. Carnelutti, *Teoria generale del diritto*, 2ª ed., Roma 1946, pp. 207, 228-29, 242-43; A. De Cupis, *Il danno*, Milano 1946, specialmente pp. 61-83; L. Barassi, *La teoria generale delle obbligazioni*, ivi 1946, pp. 1022-28.

Pietro Palazzini-Pio Ciprotti

CASOLANI, Alessandro. - Pittore, n. a Siena, da Agostino, nel 1552, m. ivi il 20 genn. 1606. Dopo un soggiorno a Roma, tornato a Siena iniziò una intensissima attività che lo rese tra i più apprezzati maestri del tempo.

Tra le opere più importanti di questo periodo si annoverano una *Natività* nella chiesa dei Servi, la grande tela con *S. Caterina che si adopra per il ritorno del Papa da Avignone* per l'« Oratorio della Cucina » nella casa della santa in Fontebranda, dove si scorgono anche riflessi della pittura di Girolamo Muziano, il restauro all'affresco sull'antiporto di Camollia (1587) oggi pressoché distrutto, e alcuni affreschi con figure allegoriche nella torre del Mangia, donde il C. trasse il soprannome di « Alessandro dalla Torre ». Una *Concezione* nella chiesa dei Cappuccini starebbe a indicare, secondo gli antichi storiografi, il passaggio ad una seconda maniera più franca e vivace, documentata da vari dipinti in chiese del territorio di Casole d'Elsa e nella tela con la *Natività* nel duomo di Siena (1594). Una *Risurrezione* che si trovava in S. Francesco e che fu lodatissima da Guido Reni andò distrutta in un incendio. L'Ordine dei Certosini, per il quale il C. aveva affrescato l'*Ultima Cena* nel refettorio della certosa di Pontignano presso Siena, gli procurò l'invito a recarsi alla certosa di Pavia, dove, insieme con Pietro Sorri, affrescò tre spicchi della cupola con *Scene apocalittiche* e eseguì altre cose: molti quadri, al suo ritorno a Siena, dipinse per chiese di Fermo, di Napoli, di Genova, di Norimberga e di Augusta. La più nota e pregevole composizione dell'ultimo periodo è il *Martirio di s. Bartolomeo* (firmato e datato 1604), tuttora esistente nella chiesa del Carmine di Siena. Pittore assai famoso in passato, oggi ci appare un nobile e fecondo manierista largamente influenzato dal Barocci come quasi tutti i senesi suoi contemporanei e piuttosto incline a mutar maniera. Suo figlio Ilario terminò vari quadri incompiuti dal padre, e fu attivo, oltre che a Siena, a Roma dove decorò la chiesa di S. Maria dei Monti: fu assai inferiore ad Alessandro e m. intorno al 1630.

Bibl.: P. G. Della Valle, *Lettere sanesi*, III, Roma 1786, pp. 410-21; H. Voss, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und in Florenz*, II, Berlino 1920, p. 598. Enzo Carli

CASO MORALE, adunanza del. - Raduno di sacerdoti, nella città episcopale o nei singoli vicariati foranei, per discutere di determinate materie di scienza ecclesiastica; le quali, poiché riguardano generalmente il campo della morale, hanno influito sulla denominazione; ma prospettano anche questioni o fatti particolari di liturgia, di diritto canonico, di storia ecclesiastica ecc. Secondo il CIC (can. 131) si devono tenere spesso, da sei a dieci

volte all'anno, secondo l'opinione comune dei teologi, e sono obbligati a parteciparvi: *a*) tutti i sacerdoti secolari, anche se non confessano; *b*) tutti i religiosi che hanno abitualmente cura d'anime, come parroci o viceparroci; *c*) tutti gli altri religiosi che hanno facoltà di confessare, se non hanno l'adunanza del c. m. nelle loro case; *d*) qualora sia difficile radunarsi, le soluzioni del c. m. devono inviarsi per iscritto (can. 131 §§ 2-3). v. CASISTICA. *

CASONI, FILIPPO. - Cardinale, n. il 6 marzo 1733 a Sarzana, m. il 9 ott. 1811 a Roma. Compiuti gli studi in Roma, nel collegio Nazareno, divenne governatore di Narni e di Loreto. Nel periodo rivoluzionario fu vice legato di Avignone. Il duro inverno del 1788, che aveva distrutto il raccolto, determinò nel marzo 1789 una serie di moti nell'Avignonese, che il C. riuscì a vincere con gratuite distribuzioni di grano.

Successivamente gli avvenimenti francesi ebbero però una ripercussione anche tra gli abitanti di Avignone, ed il vicelegato fu costretto a fare certe concessioni, come l'istituzione della guardia nazionale, per calmare l'eccitazione dei suoi governati. Dinanzi alle pressanti richieste dei novatori, il C. tentò di guadagnare tempo, ma non vi riuscì. Dovette accettare la costituzione di nuovi consigli comunali, il cui operato ridusse la sovranità pontificia e l'autorità del vicelegato in questo dominio della S. Sede ad una larva. Pio VI fu penosamente impressionato di questo stato di cose, ed inviò al fianco del vicelegato un commissario apostolico, perché ristabilisse il vecchio ordine. Ma il tentativo di restaurazione fallì, e l'11 giugno 1790 il C. dovette lasciare Avignone.

Si ritirò prima a Carpentras, poi a Chambéry, infine a Roma. Nel maggio 1794 fu nominato nunzio a Madrid, ove rimase fino al 1800. Il 23 febbr. 1801 Pio VII lo creò cardinale del titolo di S. Maria degli Angeli delle Terme. Nel giugno 1806, dopo le dimissioni del Consalvi divenuto inviso a Napoleone, fu nominato segretario di Stato, ma per poco, perché l'ultrasettantenne cardinale, infermo, già nel marzo del 1808 rinunciò al ministero.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Diz. di erudizione storico-ecclesiastica*, X, Venezia 1841, pp. 145-46; I. Rinieri, *Napoleone e Pio VII (1804-13)*, I, Torino 1906, passim; L. Karttunen, *Les nonciatures apostoliques permanentes de 1650 à 1800*, Ginevra 1912, p. 238; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Monaco 1933, passim. Sul C. vicelegato ad Avignone cf. A. Mathiez, *Rome et le clergé français sous la Constituante*, Parigi 1911, soprattutto p. 54 sgg.; sulla sua attività come nunzio a Madrid vedi J. Becker, *Relaciones diplomáticas entre España y la S. Sede durante el siglo XIX*, Madrid 1909, pp. 23 sgg. e 395 sgg.
Silvio Furlani

CASO PERPLESSO. - Chiamavano così gli autori, prima del Codice, il caso di un matrimonio da celebrarsi o da convalidarsi (caso quasi-perplesso) d'urgenza, quando mancavano le facoltà per dispensare sopra impedimenti, specialmente dirimenti.

Il c. p. era chiamato così poiché soleva indurre spesso in grande perplessità il parroco o il confessore, perché allora mancava in proposito una positiva disposizione di diritto e contrastanti erano le soluzioni date dagli autori, almeno nel caso in cui vi fosse la mala fede o l'ignoranza vincibile da parte del penitente o di ambedue gli sposi circa l'esistenza di un impedimento dirimente, e d'altra parte urgesse la celebrazione del matrimonio, giacché gli sposi erano già in chiesa, o tutto era pronto per le nozze, né si poteva differire la celebrazione senza pericolo di un danno grave.

Con la potestà concessa, oltre che agli Ordinari, anche ai parroci e confessori in virtù del can. 1045, la maggior parte delle difficoltà sono scomparse, così che non vi è quasi più ragione di parlare di un c. p. Vari autori continuano tuttavia a chiamare così il caso del can. 1045, mentre altri ed in maggior numero lo qualificano caso urgente (v).

Qualche autore, poco opportunamente per l'esattezza della terminologia, adopera questo termine, ormai tecnico, per casi del tutto diversi (cf. G. Desterle, *Casus ex can. 2341 perplexus*, in *Perfice munus*, 14 [1940], pp. 90-96) avuto solo riguardo al suo senso grammaticale e logico. v. CASO URGENTE.

BIBL.: P. Gasparri, *Tractatus canonicus de matrimonio*, I, 2ª ed., Parigi 1893, nn. 767-69, pp. 547-50; B. Ojetti, *Impedimenta matrimonii. Synopsis rerum moralium et iuris pontificii*, 3ª ed., Roma 1912, n. 2386, coll. 2210-14.
Pietro Palazzini

CASOTTI, AGOSTINO, beato: v. GAZOTTI AGOSTINO, beato.

CASO URGENTE. - Sotto questo nome (come sotto quello di caso straordinario, caso perplesso) si intendono in teologia morale e in diritto canonico i casi di grave ed urgente necessità che possono occorrere *extra mortis periculum*, nei quali non è moralmente possibile omettere o dilazionare un'azione, cui osta una particolare disposizione di legge.

In questi casi il legislatore ecclesiastico suole allargare le facoltà di dispensa degli Ordinari, dei parroci o dei confessori, per il maggior bene delle anime. Infatti in simili circostanze la legge umana entra in collisione spesso con la legge naturale, che quindi viene a prevalere.

Il principio generale è sancito nel can. 81 del CIC, con il quale si stabilisce che gli Ordinari hanno la facoltà di dispensare dalle leggi pontifice (di diritto comune o di diritto particolare), quando concorrono simultaneamente quattro condizioni, cioè: *a*) si tratti di un caso particolare, anche se riguardante un'intera comunità o un certo luogo; *b*) vi sia il pericolo di un grave danno, pubblico o privato, d'ordine morale o materiale, a cui si possa rimediare solo con l'immediata concessione della dispensa; *c*) sia difficile il ricorso con mezzi ordinari (cioè la corrispondenza epistolare) alla S. Sede stessa, o ai suoi delegati; *d*) la dispensa sia di quelle solite a concedersi dai dicasteri della S. Sede, il che può conoscersi dallo stile e prassi della Curia romana.

Il c. u. può essere occasionato solo da una morale necessità di porre l'azione, e non, come pensano alcuni, dal solo desiderio di fare l'azione, sia pur santo, ad es., di celebrare, di ricevere la Comunione, di contrarre matrimonio il più presto possibile (a meno che il desiderio sia tale, che crei esso stesso la morale necessità di agire).

Circa la natura di questa potestà degli Ordinari, che si estende a tutte le leggi ecclesiastiche e vale per il fòro interno ed esterno, non concordano gli autori, ritenendola alcuni – e con maggior ragione – potestà ordinaria, in forza del can. 197 § 1, altri delegata *a iure*.

Per sé la norma riguarda il caso di una dispensa da concedersi prima che la cosa sia stata deferita alla S. Sede. Gli autori però, e non a torto, estendono la facoltà anche all'ipotesi che il pericolo di grave danno si presenti, quando la pratica di dispensa sia già inoltrata al competente Dicastero romano, a condizione di renderne edotta la S. Sede stessa a norma del can. 204 § 2. Il principio generale sancito nel can. 81 ha alcune particolari applicazioni nello stesso CIC, in specie circa la dispensa dalle irregolarità (can. 990 § 2) o dagli impedimenti matrimoniali (can. 1045), l'assoluzione dai peccati e dalle censure (cann. 900, nn. 1-2 e 2254), la dispensa o sospensione dalle pene vendicative (can. 2290 §§ 1-2); ma non va ristretto solo a queste applicazioni, essendo esten-

sibile a tutte le leggi ecclesiastiche e a tutti i casi non espressamente eccettuati.

D'altra parte queste ipotesi particolari non sono un'inutile ripetizione, perché estendono le facoltà, che il can. 81 concede solo agli Ordinari, secondo i casi ai parroci e confessori o a quest'ultimi solamente, sebbene con alcune limitazioni e generalmente solo per il fòro interno.

1. *La dispensa dalle irregolarità in c. u.* – Ferme restando le facoltà straordinarie degli Ordinari in base al can. 81, e quelle ordinarie sancite nel can. 990 § 1, quando anche il ricorso ad essi è reso dalle circostanze moralmente impossibile e si verificano le altre condizioni del c. u., i confessori stessi possono dispensare da tutte le irregolarità provenienti *ex delicto occulto*, fatta eccezione di quelle provenienti da omicidio od aborto volontario consumato o da delitto, già deferito al fòro giudiziale (almeno mediante la citazione del reo); la facoltà di dispensa però si ha solo se la dispensa stessa è necessaria al fine di render possibile l'esercizio degli Ordini già ricevuti precedentemente (can. 990 § 2); è da escludersi infatti un caso di urgente necessità, quando la dispensa sia necessaria per ricevere gli Ordini, anche se sia moralmente impossibile il ricorso all'Ordinario, dovendo questi amministrare l'Ordine o dare le opportune facoltà con prudente moderazione.

2. *La dispensa dagli impedimenti matrimoniali in c. u.* – Quando sia stato tutto predisposto per il matrimonio da celebrare immediatamente, e sogliono perciò verificarsi le condizioni del c. u., gli Ordinari possono, sia ai fini della celebrazione che della convalidazione del matrimonio, dispensare in fòro interno ed esterno da tutti gli impedimenti sia pubblici che occulti, anche molteplici, eccettuati l'impedimento dell'ordine del presbiterato, e l'impedimento di affinità in linea retta derivante da matrimonio consumato (can. 1045).

È da notare che il can. 1045 non deroga alle facoltà generali spettanti agli Ordinari a norma del can. 81 (v. DISPENSA; e cf. risposta della Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del CIC, 27 luglio 1942); anzi allarga tali facoltà relativamente agli impedimenti matrimoniali, in quanto la dispensa è estensibile anche ad impedimenti, dai quali la S. Sede non suole dispensare, eccettuati i due espressamente menzionati.

Di più, qualora il ricorso all'Ordinario stesso con mezzi comuni sia moralmente impossibile, oppure, anche esclusa la difficoltà dell'accesso, vi sia pericolo di violazione di segreto, le facoltà concesse agli Ordinari, passano automaticamente nei c. u. occulti al parroco, al sacerdote che assiste al matrimonio, e, limitatamente al fòro interno sacramentale, al confessore (can. 1045 § 3). Non sembra invece, secondo la dottrina più comune, che il can. 1045 dia facoltà di dispensa dalla forma di celebrazione del matrimonio, circa la quale del resto non pare possa darsi, fuori dei casi contemplati dal codice e del pericolo di morte (cann. 1043, 1098), altro caso di grave ed urgente necessità di dispensa.

Per il caso di pericolo di morte, v. PERICOLO DI MORTE.

3. *Assoluzione dai casi riservati in c. u.* – Per questo v. CENSURA; RISERVA.

4. *Sospensione e dispensa da pene vendicative in c. u.* – V. PENA VENDICATIVA; RISERVA.

5. *C. u., e la necessità come causa scusante dalla legge.* – Il codice usa a volte certe espressioni che parrebbero richiamarsi al c. u., come *urgente necessitate, si urgeat necessitas* ecc. (cann. 807, 851, 856 ecc.). Non si tratta proprio di c. u. ma di impossibilità o grave incomodo quale causa scusante dalla legge.

Il c. u. non crea nel suddito alcun diritto, ma concede al superiore subordinato facoltà straordinarie di dispensa. L'impossibilità morale invece è una circostanza in forza della quale nel soggetto stesso viene a cessare in un determinato caso il dovere di osservare la legge vigente, alla quale egli rimane sottomesso. Per giudicare di questa cessazione nel caso concreto non è necessario come nel c. u. l'intervento del superiore o confessore, ma basta che il soggetto stesso stabilisca un confronto tra la legge (e l'obbligazione che ne deriva) e la circostanza che si dice scusante. L'obbligazione viene a cessare di fronte alla morale nell'impossibilità della sua esecuzione, a meno che non si tratti di obbligazione di legge naturale proibente, perché questa vieta atti intrinsecamente cattivi.

Nel diritto, e cioè nel fòro esterno, occorre tener conto delle particolari disposizioni di legge.

BIBL.: G. Arendt, *Du cas perplexe et des pouvoirs du confesseur d'après le code*, in *Nouv. rev. théol.*, 47 (1920), pp. 261-74; A. Collart, *De parochorum potestate dispensandi in re matrimoniali*, in *Collat. Namurcen.*, 22 (1928), pp. 241-50; J. Bruys. *De potestate episcoporum dispensandi in legibus Ecclesiae generalibus*, in *Collat. Brugen.*, 29 (1929), pp. 142-49; H. Jone, *In casibus urgentioribus*, in *Theolog.-prakt. Quartalschr.*, 83 (1930), pp. 357-363; F. Claeys-Bouuaert, *De potestate dispensativa quam habet episcopus super impedimentis matrimonialibus in ordine ad contrahenda matrimonia*, in *Collat. Gandaven.*, 18 (1931), pp. 153-157; F. Fang, *Dispensatio matrimonialis urgente mortis periculo et instante nuptiarum contractu*, Roma 1946; F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*, V, 5ª ed. Torino-Roma 1947, pp. 229-45.
Pietro Palazzini

CASPAR, ERIK. - Storico protestante tedesco, n. a Potsdam il 14 nov. 1879, m. a Berlino il 22 genn. 1935. Terminati gli studi ginnasiali frequentò le Università di Heidelberg, Bonn e Berlino dove si laureò nel 1902. Subito dopo iniziò l'attività scientifica come collaboratore dell'*Italia Pontificia* di P. F. Kehr. Dal 1908 addetto alla società dei *Monumenta Germaniae Historica* con l'incarico di preparare l'edizione critica dei registri di Giovanni VIII e Gregorio VII, e membro del comitato direttivo della medesima dal 1912, dovette interrompere il suo lavoro per un quadriennio dopo lo scoppio della prima guerra mondiale. Ritornato agli studi, fu nominato titolare della cattedra di storia all'Università di Königsberg (1920-28), donde passò a Friburgo (1929-30) e infine a Berlino (1930-35). Dal 1931 dirigeva con il Seeberg la rinnovata *Zeitschrift für Kirchengeschichte*.

Nel frattempo concepì il piano di una grande storia dell'idea del papato dalle origini all'alto medioevo, e secondo il suo metodo abituale, ne affrontò, in studi introduttivi, le questioni più discusse: liste episcopali antiche, dottrina del primato, ecc. (1926-28). Il suo sogno poté attuarsi nel 1930, quando vide la luce il I dei 4 voll. progettati della *Geschichte des Papsttums*, cui seguì un II vol. tre anni dopo. L'opera, rimasta incompiuta per la morte dell'autore, costituisce l'ultima espressione della maturità scientifica del C. Di grande valore sotto alcuni aspetti, essa tuttavia scopre difetti gravi che ne diminuiscono la forza. Storico puro, come il Ranke, e libero da preoccupazioni metaistoriche, volle limitarsi al semplice fatto: come e che cosa divenne il papato. Senonché la storia dell'idea, che il C. intese scrivere, fu falsata in partenza, perché un fenomeno strettamente religioso fu da lui presentato come forza politica in lotta con altre forze analoghe, ciò che, ai fini dell'opera, era del tutto secondario.

Opere. – Un elenco completo degli scritti del C. va oltre i quaranta numeri di bibliografia; si citano solo i più importanti: *Roger II. und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie* (Innsbruck 1904); *Die Legatengewalt*

der normannisch-sizilischen Herrscher im 12. Jahrh. (in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 7 [1904], pp. 189-219); *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien* (*ibid.*, 10 [1906], pp. 1-56); *Petrus Diaconus und die Monte-Cassineser Fälschungen. Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Geisteslebens im Mittelalter* (Berlino 1909); *Pippin und die römische Kirche. Untersuchungen zum fränkisch-päpstlichen Bunde im VIII. Jahrh.* (ivi 1914); *Das Register Gregors VII.* (in MGH, *Epp. selectae*, II, ivi 1920-23); *Primatus Petri. Eine philologisch-historische Untersuchung über die Ursprünge der Primatslehre* (Weimar 1927); *Registrum Johannis VIII. papae* (in MGH, *Epp.*, VII, Berlino 1928); *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft* (2 voll., Tubinga 1930-33); *Das Papsttum unter fränkischer Herrschaft* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 54 [1935], pp. 132-264).

BIBL.: Nello stesso numero di *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, dedicato alla memoria del C., si trovano un elenco completo dei suoi scritti (pp. 264-66) e vari discorsi commemorativi (pp. 105-31) sulla personalità e l'opera del C. Mario Scaduto

CASPARI, KARL PAUL. - Teologo ed orientalista, n. a Dessau (Germania) l'8 febbr. 1814, m. a Cristiania, oggi Oslo, l'11 apr. 1892. Nato ebreo, nel 1838 passò al luteranesimo. Studiò a Lipsia, Berlino e Königsberg. Alunno di Hengstenberg, fu di tendenze conservatrici. Dal 1848 entrò come lettore nell'Università di Cristiania; dal 1857 fu professore di teologia, materia che non volle più lasciare.

Scrisse una *Grammatica arabica in usum scholarum* in 2 voll., tradotta in diverse lingue, e molte opere sul Vecchio Testamento, tra cui *Der Prophet Obadja* (Lipsia 1842); *Beiträge zur Einleitung in das Buch Jesaja* (Berlino 1848); *Über den syrisch-ephraimit. Krieg* (Cristiania 1849); studi su Michea (ivi 1852) e su Daniele (Lipsia 1869). Dal 1858 al 1891 ebbe parti direttive nella revisione della Bibbia in norvegese. Sulla storia dei simboli della Chiesa primitiva pubblicò l'opera monumentale: *Quellen zur Geschichte des Taufssymbols und der Glaubensregel* (3 voll., Cristiania 1866-1875), ed altre opere di carattere biblico, patristico, storico-ecclesiastico (*Kirchenhistorische Anekdota*, ivi 1883) in norvegese (principalmente nella rivista *Theologisk Tidskrift for den evangelisk-lutherske Kirke i Norge*, da lui fondata con G. Johnson nel 1857).

BIBL.: J. Belsheim, s. v. in *Realenc. f. prot. Theol. u. Kirche*, III, 3ª ed., pp. 737-42; F. Vigouroux, s. v. in DB, II, col. 331. Pietro de Ambroggi

CASPENSIS, LUDOVICO: v. LUDOVICO da CASPE.

CASSA DI RISPARMIO. - Può essere tuttora definita, facendo richiamo alle parole del De Gerando (v. bibl.), un deposito pubblico, al quale ogni individuo può affidare a volontà il danaro che vuol mettere in serbo, che ne accumula per lui il prodotto ad interesse composto, e di dove egli può ritirarlo in tutto o in parte, quando lo desideri.

Ma la possibilità che hanno le c. di r. di accrescere i depositi, loro affidati, mediante interesse composto, presuppone da parte loro il pieno esercizio del credito. Esse, tuttavia, si differenziano anche oggi dalle comuni banche in quanto la raccolta del risparmio costituisce per loro lo scopo e l'impiegarlo non è che mezzo per rimborsarsi delle spese e corrispondere un interesse ai depositanti.

Per dare un'idea ancor più precisa di tali istituti occorre aggiungere che il risparmio monetario, che si prefiggono attrarre, è quello tipico delle aziende familiari che socialmente compongono le classi dei meno abbienti, formato in vista di attenuare le conseguenze economiche dei rischi del lavoro e anche di trasformarsi gradualmente in una parte complementare od esclusiva di reddito.

È stato rettamente osservato che, in una prima fase, siffatto risparmio è in funzione più dello spirito di previdenza che non del desiderio di percepire un interesse; soltanto allorquando il risparmio abbia raggiunto una certa entità non resta più insensibile all' allettamento di un reddito sul puro capitale purché, però, derivi da impieghi di tutta sicurezza. Donde succede che le forme d'investimento delle c. di r. restano da quest'ultima condizione vincolate talmente da far apparire, è opportuno ripetere, le operazioni attive di simili enti strumento delle operazioni passive e non già viceversa, come si verifica nelle banche ordinarie.

Le antiche e piccole c. di r. non conoscevano che quattro impieghi: prestiti ipotecari, a lentissimo rimborso e a basso interesse; prestiti ad artigiani, bottegai, piccoli contadini, operai; investimenti in rendita pubblica; prestiti ai Comuni per servizi delle congregazioni di carità, ospedali e scuole.

Orbene è chiaro che in questi impieghi si ha di mira più la sicurezza che la liquidità degli impieghi stessi, la natura dei quali fa delle c. di r., « creazione del genio della beneficenza », come affermò il De Gerando, anche fonte di beneficenza fondiaria, proletaria e cittadina, beneficenza nel capitolo passivo e beneficenza nel capitolo attivo del bilancio.

E, pertanto, alla loro origine, verificatasi nell'ultimo quarto del sec. XVIII, le c. di r. furono considerate, da enti morali e religiosi, da uomini di chiesa e da filantropi cristianamente illuminati, uno dei mezzi più efficaci, insieme con la carità privata e legale, per vincere la piaga del pauperismo e per mettere in grado le categorie economicamente più modeste di sollevarsi da se stesse mediante l'accorto accantonamento di parte dei loro guadagni per integrare i loro redditi futuri, nei momenti del bisogno, oppure per accumulare un capitale.

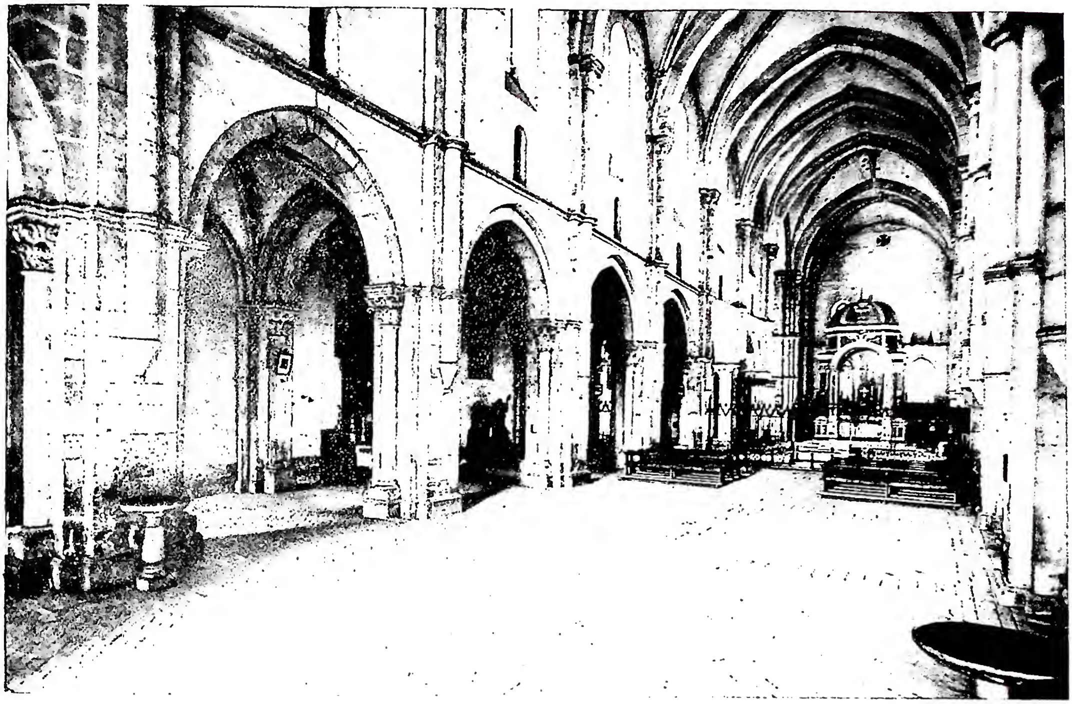
In prosieguo di tempo alle c. di r., oltreché i depositi tradizionali, ossia quelli degli umili, affluirono depositi di borghesi, che, a prima impressione, parvero depositi di parassiti che venivano ad approfittare di istituzioni create per i poveri. I primi depositi avevano per scopo la formazione di un peculio, i secondi non erano che capitali di esercizio, versati da commercianti e da agricoltori, che cercavano ad un tempo la custodia, un interesse ed una traccia contabile. Simile aumento di depositi determinò l'avvento delle grandi c. di r. e impresse ai loro investimenti un diverso indirizzo perché non bastava più per essi la sicurezza rendendosi necessaria altresì la liquidità.

È lecito dire che le grandi c. di r., a seguito della evoluzione accennata, hanno perduto il loro primitivo e sostanziale carattere? Si può rispondere che l'incremento dei depositi di questo tipo di c. di r. non frustra gli scopi e le ragioni di esistenza delle c. d. r. medesime, rendendo possibile a « minor costo » questi scopi e anzi aggiungendovene dei nuovi.

Ciò risulta confermato dalla legislazione italiana (T. U. approvato con R. D. 25 apr. 1929, n. 967), la quale, sottoponendo tutte le c. di r., piccole e grandi, ad una eguale disciplina, le obbliga anche a raggrupparsi in federazioni al fine della reciproca assistenza morale e finanziaria, e alla costituzione di un fondo comune di garanzia per meglio assicurare la fiducia dei depositanti, per i quali la formazione del risparmio, inteso in senso stretto, rappresenta l'intento principale del loro accesso a questi benemeriti istituti, in cui è infuso lo spirito benefico del cristianesimo, che di sé sempre informa la vera civiltà.

BIBL.: B. De Gerando, *Della beneficenza pubblica* (*Biblioteca degli economisti*, 2ª serie, 13), Torino 1867; A. Fabbri, *Origine e sviluppo delle c. di r.*, ivi 1912; L. Viale, *Le c. di r.*, Milano 1913; C. Vivante, *Trattato di diritto commerciale*, ivi 1923; M. Pantaleoni, *Le c. di r. e gli istituti bancari* (*Studi storici di economia*), Bologna 1926; N. Caprara, *La banca*, Milano 1946. Giulio Tamagnini

CASSA ECCLESIASTICA: v. FONDO PER IL CULTO.

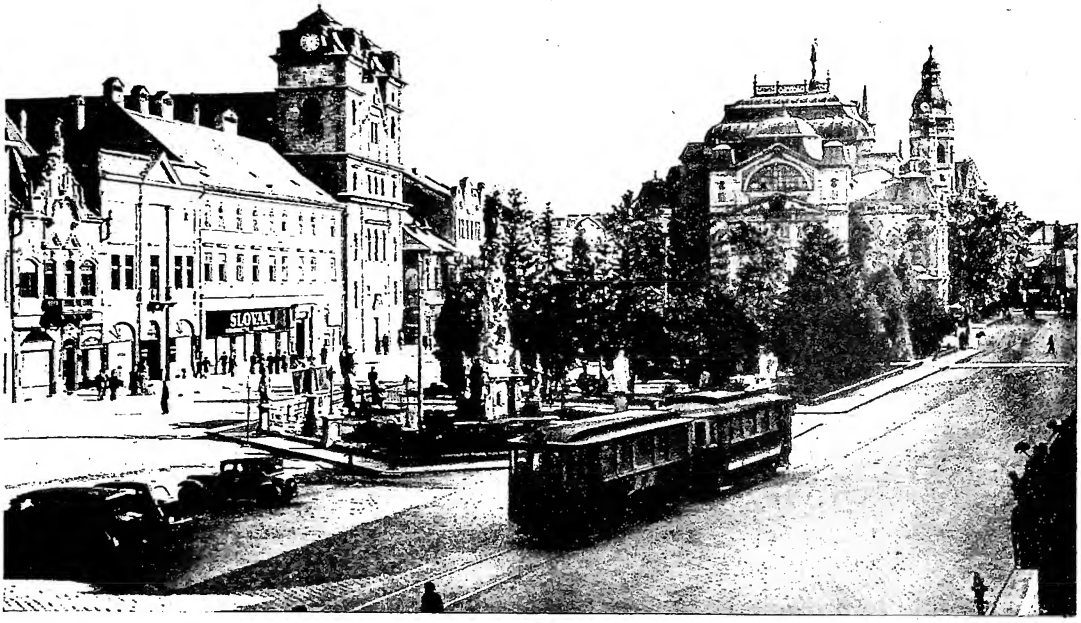


(fot. Marconi)

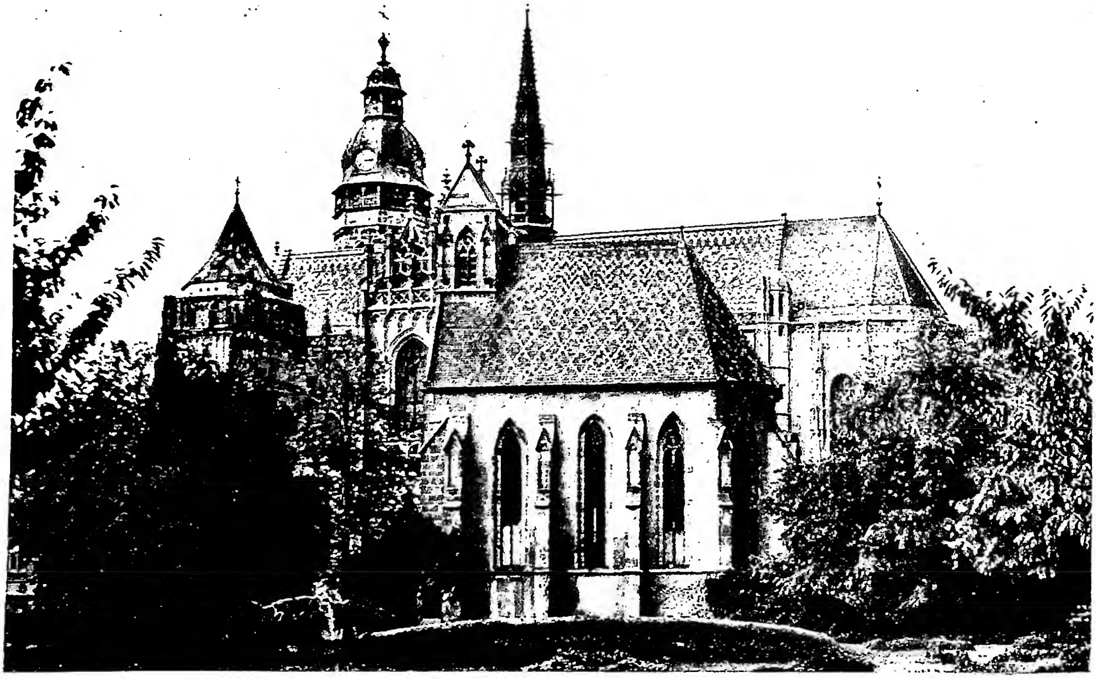
(fot. Gab. fot. naz.)

In alto: INTERNO DELLA CHIESA DELL'ABBAZIA (prima metà sec. XIII). *In basso:* LOGGIA E ARCONE D'INGRESSO ALL'ABBAZIA (prima metà sec. XIII).

CASSOVIA



(fot. R. C. R.)



(fot. R. C. R.)

In alto: CHIESA DEI GESUITI con la casa dove furono uccisi i martiri di Cassovia (1619). *In basso:* CATTEDRALE DI S. ELISABETTA (sec. XIV-XV), fianco sud con la cappella di S. Michele (sec. XIII).

CASSANDER, Georg. - Teologo fiammingo, n. a Pitthem (Bruges), secondo gli uni il 15 ag. 1513, e secondo altri nel 1515 o nel 1518, e m. a Colonia il 3 febbr. 1566. Conseguito il titolo di *magister artium* nel 1532 a Lovanio, esordì il suo insegnamento a Bruges nel 1541. Benché laico, si diede allo studio della S. Scrittura e della teologia specialmente di controversia, con l'intento di riconciliare i protestanti con i cattolici. Nella speranza di guadagnare alla fede cattolica i dissidenti, si mostrò molto indulgente verso le loro dottrine. Ciononostante, ogni tentativo di riconciliazione fallì ed egli, mentre andò incontro alla giusta condanna della Chiesa, spiacque agli altri protestanti.

La sua opera *De officio pii ac publicae tranquillitatis vere amantis viri in hoc religionis dissidio*, pubblicata anonima a Basilea nel 1561, venne attaccata da Calvino cui il C. rispose con la *Defensio traditionum veteris Ecclesiae et SS. Patrum adversum Calvini criminationes* (s. l. 1562), nascondendosi dietro lo pseudonimo di *Veranus Modestus Pacimontanus*. Alcuni prìncipi cattolici si servirono di lui per comporre dissidi dottrinali religiosi nei loro Stati. Degno di nota soprattutto fu l'invito che a tale scopo l'imperatore Ferdinando gli fece di recarsi a Vienna. Non potendovisi recare il C. mandò all'imperatore una *Consultatio de articulis religionis inter catholicos et protestantes*, opera in cui apparisce maggiormente la sua indulgenza per i protestanti. Presso a morire ritrattò quanto aveva detto e scritto di alieno dalla fede cattolica e proibì che la *Consultatio* venisse data alle stampe. Tuttavia essa venne pubblicata a Colonia nel 1577 dal suo amico Carmelo Wouters.

Scrisse altre opere : *De viris illustribus in sacris Bibliis usque ad regum historiam* (Colonia 1550); *Liturgia de ritu et ordine dominicae coenae celebrandae* (ivi 1556); *Ordo romanus de officio Missae* (ivi 1558); *De Baptismo infantium testimonia veterum*; *De Baptismo infantium doctrina catholica, de origine anabaptisticae sectae* (ivi 1563). Le opere di C. con l'aggiunta di 117 lettere vennero raccolte in una collezione pubblicata a Parigi nel 1616 (messe all'Indice il 2 dic. 1617).

Bibl.: Hurter, III, col. 34 sgg.; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, col. 1823 sgg. Egidio Caggiano

CASSANO ALL'IONIO, diocesi di. - In provincia di Cosenza. Si estende dal Tirreno all'Ionio, conta 108.000 ab. tutti cattolici, 43 parrocchie, 75 sacerdoti diocesani e 9 regolari (1948).

C. è città molto antica, ma non è certo che derivi da Cosa o Cossa, forse sita nell'agro di Turio; è molto dubbio che abbia dato i natali al papa s. Eusebio (311). È pura leggenda, avvalorata dall'Ughelli, l'esistenza di un *Capsarius Cassitanus*, che avrebbe partecipato al Sinodo romano di papa Ilario (465), considerato come l'apostolo e il primo vescovo di C. È certo invece che C. è diocesi di creazione bizantina, subentrata a Tempsa e a Turio, distrutte dai Longobardi alla fine del sec. vii. Nel sec. ix i Longobardi avevano costituito gastaldati a C., Cosenza e Laino, come risulta dal trattato dell'847, in cui Benevento e Salerno definiscono le rispettive zone di influenze. Allora compaiono le due diocesi di Cosenza e di Bisignano, ma non C. la quale risulta solo da fonti greche. Nel *Synecdemus* di Jerocle non figura nella *Notitia I*, della prima metà del sec. ix; mentre è suffraganea di Reggio nella *Notitia III*, del tempo di Leone VI il Filosofo (899-911). Quindi si può ritenere che sia stata eretta dopo che Niceforo Foca riconquistò e riorganizzò la Calabria. La conquista normanna non apportò variazioni; C. rimase sempre suffraganea di Reggio.

La serie dei vescovi si inizia con Sasso, che in un diploma del 1096 figura vicario del papa Urbano II. Ma Sasso è solo il primo vescovo latino di C., mentre si è trovato un David vescovo greco che retrocede di più di un secolo la lista dei presuli di C.

La diocesi di C. nei secc. x e xi fu centro monastico, avendo nel suo territorio l'eparchia del *Mercurion*, compreso tra Aieta, Orsomarso e Laino, dove si riunirono i più illustri asceti greci calabro-siculi, i ss. Leoluca di Corleone, Cristoforo di Collesano con i figli Macario e Saba, Vitale di Castronovo, Luca di Demena siciliani, ed i ss. Nilo, Bartolomeo, Giorgio e Stefano di Rossano, Proclo di Bisignano, Zaccaria, Giovanni e Fantino del *Mercurion*, calabresi. Tra i monasteri greci si ricordano quello di S. Andrea di Cerchiara, di S. Basilio Craterete di Castrovillari, di S. Pietro di Frascineto, di S. Maria delle Fonti di Lungro, ecc. Tra i monasteri latini, si notano l'abbazia cistercense di Acquaformosa, filiale della Sambucina, che diffuse l'arte gotica nella Calabria settentrionale; il convento domenicano di Altomonte, S. Maria della Consolazione, che ospitò a lungo Tommaso Campanella; il cenobio dei Conventuali di Castrovillari, fondato nel 1221, e S. Maria di Colloreto, presso Morano, casa-madre dell'omonima Congregazione agostiniana, fondata nel sec. xvi da Bernardo Milizia da Rogliano.

Tra i monumenti sacri della diocesi, oltre la cattedrale di C. con la sua cripta, si citano il santuario della Madonna del Castello di Castrovillari che ha ricordi della primitiva costruzione normanna; S. Maria della Consolazione di Altomonte, del Quattrocento, la chiesa di S. Francesco di Scalea; la Maddalena di Morano, ecc.

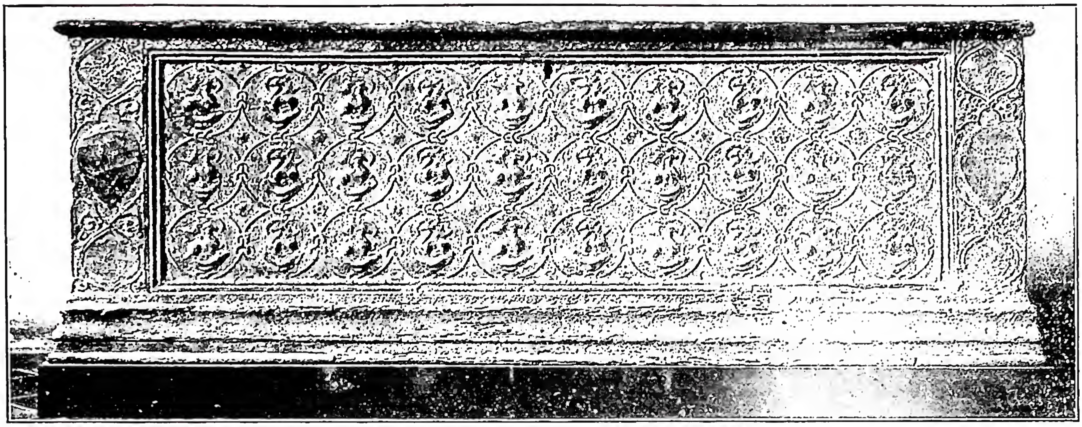
In diocesi di C. nacquero i ss. Antonio e Gregorio di C. e Pacomio di Cerchiara, monaci greci del sec. x; i ss. Samuele, Angelo e Donnolo di Castrovillari, della schiera dei sette martiri francescani di Ceuta del 1227, canonizzati da Leone X nel 1516; di Castrovillari è anche il b. Giovanni Cozza, osservante, venerato a Cosenza in S. Francesco d'Assisi; di Saracena è il b. Angelo Aleparto, uno dei primi compagni di s. Francesco di Paola; di Laino il b. Paolo Navarro, martire gesuita del 1622, beatificato da Pio IX.

Bibl. : A. Minervini, *C., chiesa vescovile*, in *Enc. dell'Ecclesiastico*, IV, pp. 509-23; D. Spinelli, *Per mons. vescovo di C. contro il regio fisco*, Roma 1784, pp. 243, 248; G. Parthey, *Hieroclis Synecdemus et Notitiae graecae episcopatuum*, Berlino 1866; B. Lanza, *Monografia della città di C.*, Prato 1884; G. Minasi, *Le Chiese di Calabria*, Napoli 1896, p. 119; G. Gioia, *La diocesi di C., suoi vescovi e sue chiese parrocchiali*, Saracena 1897; L. Fabre, *Liber Censuum Eccl. Romanae*, Parigi 1905, p. 245; Anon., *La nostra cattedrale*, Messina 1936. Per l'abbazia di Acquaformosa : Cottineau, I, col. 14. Francesco Russo

CASSAPANCA. - Ebbe origine nel medioevo dalla combinazione, voluta forse per economia di spazio, del banco (v.), che era il tipo più comune di sedile, e della cassa destinata a contenere oggetti di vestiario, libri ed altre suppellettili domestiche. Adornò indifferentemente castelli e taverne, case private e chiese e conventi, e fu sempre decorata con intagli, sculture a rilievo, intarsi, a seconda del gusto dei vari secoli. Nel Rinascimento si fece grande uso di c. nelle sacrestie, nelle sale capitolari, nelle absidi stesse o nei presbitèri : disposte lungo le pareti con alti schienali e con leggii e predelle dinanzi, esse assunsero una speciale configurazione che durò molto a lungo nell'abitudine ecclesiastica che se ne avvalse per le funzioni del coro.

Più diffusa è nel Quattrocento la voce cassone con significato pressoché analogo a quello della c. (mancano nel cassone i braccioli e talvolta gli schienali) e in talune regioni sostituita con altre più particolari e dall'accento lievemente dialettale come arca, cofano, forziere, scrigno, cofforo.

C. e cassoni furono oggetti artistici oltre che funzionali. Il Cennini dà esplicito cenno delle maniere di decorarli. A Firenze nei secc. xiv-xv il mestiere era regolato da apposite disposizioni contenute negli statuti dell'Arte dei legnaiuoli, ancor oggi in quell'archivio di Stato.



(fot. Alinari)

CASSAPANCA - C. in legno e pastiglia dorata (fine del sec. XIV) - Firenze, museo Bardini.

Si costruirono cassoni a forma di parallelepipedi bassi e allungati, con la parete anteriore ricurva, e anche con il coperchio sagomato a mo' di baule; la base fu dapprima semplice e diritta, poi si arricchì di elementi ornamentali ed assunse una maggiore consistenza architettonica e con il corrispondente sviluppo della parte superiore fece del cassone un grande mobile. Si ebbero casse di uso domestico rivestite di panno o di cuoio e internamente di pergamena, oppure scolpite a rilievi, istoriate con stucchi rilevati e dorati (fra i rari esempi è un forziere con cervi e falconi nell'ospedale di S. Gimignano), ornate di borchie e fregi in metallo e intarsiate in legni policromi e madreperla (alla certosina).

Già nel Trecento vi fu l'uso di decorare c. con pitture a tinte unite o con fregi monocromi. A Firenze si ricorda di quell'età una bottega di un *pictor cofanorum* a terreno del palazzo del vescovo, e mobili così dipinti si posson vedere in molte pitture trecentesche. Risale al Rinascimento invece l'uso di decorarli con pitture di storie, allegorie o altre scene figurate: ne dà chiaro cenno il Vasari e ne son testimonianza molti esemplari ancor oggi conservati fra i quali vale ricordare alcuni di Paolo Uccello a Vienna, nella collezione Lanckoronscky, e a Parigi nel museo Jacquemart-André; del Pesellino, che esercitò il maggior influsso sui pittori di mobili del sec. XV; del Pollaiolo (un cassone con la scena di Ercole, Dejanira e Nesso, era nella collezione Cook, a Richmond); del Mantegna, e più oltre, nel Cinquecento, del Bachiacca, del Franciabigio, di Andrea del Sarto fino a che, a secolo inoltrato, prevalse la decorazione con sculture a rilievo con la quale si chiusero le vicende di tale mobile.

BIBL.: C. Cennini, *Il libro dell'arte*, Firenze 1859, p. 120 sgg.; G. Kinkel, *Anfänge weltlicher Malerei in Italien auf Möbeln*, Berlino 1876, passim, G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, II, Firenze 1878, pp. 148-49; A. de Champeau, *Le meuble*, I, Parigi 1888, passim; A. Schiapparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi*, Firenze 1908, passim; W. v. Bode, *Die italienischen Hausmöbeln der Renaissance*, Lipsia 1920, passim; P. Schubring, *Truhen u. Truhenbilder d. Italienischen Frührenaissance*, ivi 1923 (che è l'opera più completa sull'argomento); N. Tarchiani, *Cassone*, in *Enc. Ital.*, IX, pp. 340-42. Giovanni Carandente

CASSE RURALI. - Istituti di credito, con caratteri tipici, sia per gli scopi che si prefiggono e i mezzi di cui si valgono sia per la particolare forma giuridica che assumono.

La loro origine è relativamente recente e la loro diffusione, dopo una prima fase di lento sviluppo, è stata notevole, oltreché in Italia, particolarmente nell'Europa centrorientale.

I. ORIGINE DELLE C. R. – La prima c. r. fu fondata nel 1848 a Flammersfeld (Germania) dal borgomastro Federico Guglielmo Raffeisen (1818-88). Impressionato delle gravi ripercussioni che la crisi agraria germanica del 1846-1847 ebbe sulla situazione economica dei contadini, egli ideò e attuò questa istituzione che doveva sopperire alle esigenze di credito dei piccoli coltivatori diretti e nel contempo affrancarli dal peso di usurari interessi sui prestiti.

Vinti gli ostacoli opposti dall'ambiente agrario tradizionalista, le c. r. germaniche, che nel 1885 ammontavano a 265 e nel 1890 a 1729, nel 1899 avevano già toccato la cospicua cifra di 9208. Presso a poco nello stesso anno in Austria esistevano oltre 2000 c. r., in Ungheria 712, in Belgio 271 e in Francia 450.

In Italia la prima c. r. fu costituita a Loreggia (Padova), nel 1884, ad iniziativa di Leone Wollemborg. Siffatto precedente ebbe, però, scarso seguito. Successivamente la cassa di risparmio di Parma si fece promotrice di tali enti che, secondo il suo programma, dovevano agire da organi intermedi tra la cassa di risparmio medesima e i più modesti agricoltori della provincia. Ma perché le c. r. si moltiplichino più rapidamente occorre arrivare al 1892 allorquando, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum*, il clero prese ad interessarsi della costituzione di queste società con l'intento di contribuire alla elevazione economica e morale del piccolo ceto artigianale e agrario. Benemerito pioniere in questa peculiare forma di azione sociale fu mons. Luigi Cerutti, della diocesi di Venezia. Ben presto egli ebbe dovunque dei discepoli e imitatori, tanto è vero che le c. r. cattoliche che, nel 1892, non erano che tre, nel 1894 salirono a 69 e nel 1897 a ben 779. Tra il 1900-14 salirono numericamente a ca. 2000.

II. CARATTERE ETICO-RELIGIOSO DELLE C. R. – Secondo la loro origine storica, in Italia, le c. r. furono distinte in laiche, facenti capo al Wollemborg, e in cattoliche, facenti capo alla corrente cristiano-sociale: le prime, sebbene raggruppate in una federazione nazionale e coordinate da una banca centrale, non trovarono propizia diffusione, mentre le seconde, come si è rilevato, nel breve ciclo di due decenni, formarono un movimento economico potente, inquadrato in federazioni diocesane e provinciali e rappresentato da un organismo centrale tecnicamente e razionalmente impostato e abilmente diretto.

Il carattere confessionale delle c. r. diede pretesto ad enunciare questa obiezione: la cooperazione è un'associazione economica in quanto si prefigge di raggiungere scopi economici e, pertanto, l'elemento religioso, che viene inserito nelle c. r., toglie loro il requisito sostanziale della economicità e le trasforma in strumenti al servizio di fini extra-economici; conseguentemente la cooperatività di tali enti può essere contestata.

Dalla formulazione del principio ad una ostilità

di ordine pratico non era difficile il passo. La cooperazione di credito promossa dai cattolici fu considerata spuria e non venne ammessa nei consessi statali nei quali erano dibattuti, da un punto di vista generale, i problemi delle società cooperative.

Intervenne lo stesso Luigi Luzzatti, fondatore delle banche popolari e apostolo della cooperazione, affermando che il fattore religioso non era che un impulso poderoso per spingere una determinata categoria di persone, aventi credenze comuni, ad unirsi in cooperative, qualunque sia il loro oggetto. E, quindi, la realtà di simile evento non avrebbe potuto sopprimere in siffatte cooperative la loro natura, purché la funzione da esse svolta fosse effettivamente cooperativa ossia rivolta a vantaggio dei loro soci.

Ma a rafforzare il punto di vista del Luzzatti sarebbe stato sufficiente mettere in evidenza che la ispirazione etico-religiosa delle c. r. concerne la loro composizione associativa e non già l'azienda da esse gestita secondo le tecnica creditizia.

III. Natura associativa delle c. r. – Ogni impresa privata collettiva è emanazione di una associazione di persone. Nondimeno vi sono imprese private collettive a base personale e imprese private collettive a base capitalistica; imprese private collettive che si propongono scopi mutualistici e imprese private collettive che si prefiggono scopi di lucro. Le prime imprese assumono veste giuridica di società cooperative e le altre di società capitalistiche. Le c. r. rientrano nella prima serie di società. E, perciò, per poter cogliere gli elementi che differenziano questi enti da quelli di credito, ordinari e speciali, nonché dalle banche cooperative, occorre tener conto degli individui che, unendosi tra loro, procedono alla costituzione delle c. r. Essi presentano un aspetto professionale comune: si tratta di piccoli imprenditori che, presi singolarmente, non potrebbero ottenere credito da terzi sia per le modeste garanzie di cui sono capaci che per la scarsa liquidità delle relative operazioni d'investimento nei confronti dei sovventori; oppure, se in grado di essere ammessi al credito, lo sarebbero a condizioni di interesse elevato e con scadenze non confacentisi al ciclo dei loro rispettivi processi produttivi.

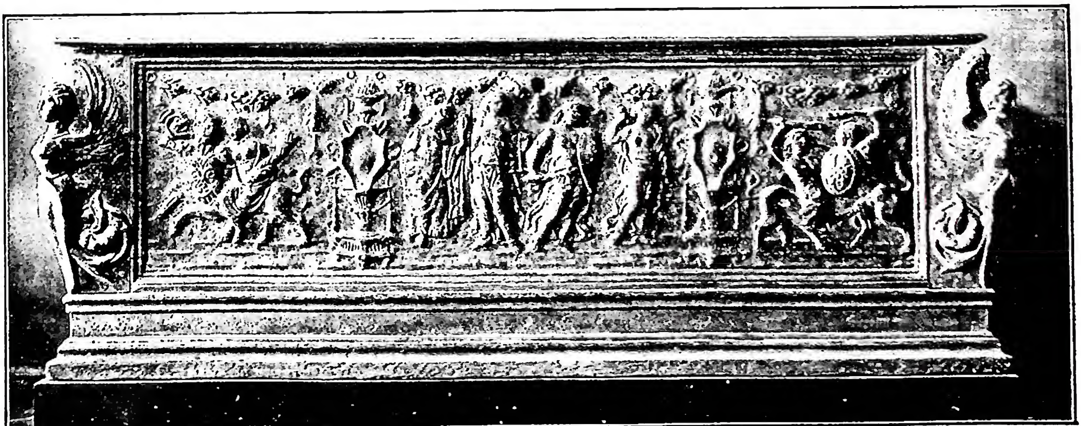
La qualifica professionale dei soci di una c. r. è quella che ne determina il carattere economico, in quanto è mediante l'esercizio di una impresa creditizia, gestita direttamente, che i soci suddetti possono ottenere a prestito i capitali monetari di cui hanno bisogno. La c. r., pur essendo di loro immediata emanazione, s'interpone però, come debitrice e garante tra essi e i risparmiatori, i quali quindi non si trovano così dinanzi ad isolati richiedenti di credito ma bensì ad un istituto munito di personalità giuridica propria.

È certo, nondimeno, che la c. r. non può essere garante verso terzi degli obblighi contratti se non nei limiti in cui rispetto ad essa sono a loro volta garanti i soci. Il codice commerciale del 1882 non dettava, a questo riguardo, norme speciali per le c. r., le quali, nella loro veste di società cooperative, avrebbero potuto a loro piacimento costituirsi come società in nome collettivo, in accomandita e per azioni. Tuttavia, sin dal loro sorgere, le c. r. adottarono la forma di società cooperative in nome collettivo. Si può affermare, anzi, che la espansione delle c. r. fu molto agevolata da simile configurazione giuridica che, dispensando i soci dalla sottoscrizione di un capitale sociale, veniva ad impegnare la totalità dei loro patrimoni a favore dei creditori. Per cui fu giustamente notato che le c. r. si risolvono sostanzialmente in un mezzo idoneo per lo sconto di una cambiale collettiva oppure in società di mutua assicurazione a beneficio di uno o più creditori.

Secondo il T. U. 28 ag. 1937 le c. r. possono costituirsi anche in società a garanzia limitata, nel qual caso il socio, oltre essere obbligato a sottoscrivere una o più azioni, è responsabile per il pagamento dei debiti sociali fino ad una somma, da determinarsi nell'atto costitutivo, non inferiore in ogni caso al decuplo dell'importo del valore nominale delle azioni sottoscritte. Nell'una e nell'altra ipotesi i debiti sociali vengono in definitiva ad essere ripartiti tra i soci, e se uno di questi risulta insolvente, il mancato versamento della sua quota si distribuisce di nuovo tra gli altri soci. Tale garanzia dei soci in rapporto alla c. r. è, per altro, sussidiaria, e cioè opera dopo che il capitale sociale e il fondo di riserva si dimostrino insufficienti a fronteggiare la situazione passiva dell'ente.

Senonché la maggiore garanzia che la c. r. può offrire ai creditori, e la maggiore tranquillità che di riflesso ne deriva ai soci, dipendono dall'onestà morale dei soci medesimi sia riguardo al buon uso delle somme prese in prestito che alla loro solvibilità attuale e futura. Questa condizione dell'onestà morale degli aderenti ad una c. r. è tanto predominante che da essa, come da premessa fondamentale, discendono i princìpi che il Raffeisen stabilì per il regolare funzionamento di siffatte istituzioni e che tuttora possono essere enunciati nel modo seguente: 1) circoscrizione territoriale limitata per rendere possibile la mutua conoscenza dei soci; 2) predeterminazione del numero e del limite massimo dei prestiti per ciascun socio; 3) accertamento dell'impiego delle somme date a prestito.

È evidente che se la forma basilare, la cui osservanza assicura il retto andamento della c. r., è di natura morale, l'elemento religioso, che conferisce a detta norma superiore precisazione e inequivocabile contenuto, non soltanto può agire da stimolo alla attuazione della associazione cooperativa, dalla quale la c. r. sorge, ma continuamente svolge la più efficace influenza per preservarne l'andamento da possibili deviazioni e da insidiosi pericoli.



(fot. Alinari)

Cassapanca - C. con figurazioni di Virtù. Legno e pastiglia (fine del sec. xv) - Firenze, museo Bardini.

E di cristiana religiosità furono, infatti, talmente compenetrate le c. r. sin da quando furono dovunque costituite, che esse apparvero essere esclusiva manifestazione dell'azione sociale cattolica. In Italia se ne ebbe la conferma nel recente passato: la decadenza delle c. r., invero, si verificò allorché questi benemeriti enti furono avulsi dal loro clima spirituale e dall'ambiente morale donde avevano tratto e traevano i profondi motivi del loro rigoglioso e benefico sviluppo.

IV. Carattere economico delle c. r. – Se da un lato il fondamento delle c. r. consiste nella loro composizione associativa, il loro carattere economico è nondimeno connesso con la loro natura di enti cooperativi di credito. Non tutti gli enti cooperativi di credito sono, però, c. r., e allora è chiaro che esse posseggono modalità proprie che le distinguono dalle cooperative di credito generalmente considerate.

In linea di massima la cooperazione di credito è associazione economica in quanto gestisce un'azienda di credito nell'interesse diretto di coloro che la compongono. In concreto la cooperazione di credito si attua come cooperazione urbana di credito e come cooperazione rurale di credito, a seconda che sia rivolta a soddisfare le esigenze creditizie di piccoli imprenditori autonomi di città oppure di campagna.

È opportuno sottolineare che la c. r. è organo creditizio di piccoli imprenditori autonomi di campagna, e cioè di artigiani, piccoli proprietari e piccoli affittuari coltivatori diretti, per fissare il criterio che questo istituto deve erogare credito da destinarsi alla produzione, e non già al consumo, e tale sua funzione può, infatti, meglio tradursi, per la parte agraria, nello sconto di effetti cambiari rilasciati dai soci delle c. r. ai Consorzi agrari in occasione dell'acquisto di materie utili alla conduzione delle loro aziende.

Le c. r. si provvedono delle disponibilità necessarie per la concessione dei prestiti sia mediante operazioni di risconto del loro portafoglio presso istituti di credito maggiori, previe opportune intese, sia mediante la raccolta del risparmio sotto forma di depositi. In questa evenienza, che è poi quella normale, sono da considerarsi come delle piccole banche cooperative di deposito e sconto e del resto tali, sia pure diverse per dimensione e per composizione sociale, sono anche le banche popolari.

Piccole banche cooperative e non già piccole banche speculative: l'importanza di simile distinzione è notevole. Piccole, per la ristretta circoscrizione territoriale, per il numero dei soci, per il limite quantitativo delle operazioni, per la entità dei depositi raccolti; banche, perché hanno posizione intermediaria tra risparmiatori e bisognosi di risparmio, perché i loro utili nascono dalla differenza tra interessi passivi e interessi attivi e perché, infine, la durata delle loro operazioni è piuttosto a breve che a lungo termine; cooperative, perché sono imprese collettive di bisognosi di credito che dalla società non attendono lucri monetari bensì prestazione di servizi alle migliori condizioni possibili e nella maniera conforme ai loro investimenti.

Insomma le c. r., nella loro qualità di istituti particolari di credito, non sono altro che una organizzazione federativa di piccole imprese, artigiane e agricole, aventi funzione integrativa diretta e indiretta; diretta se ogni singolo socio fruisce immediatamente dei servigi della c. r. e indiretta qualora se ne avvalga per il tramite di altre cooperative alle quali egli partecipi come acquirente di beni strumentali oppure come trasformatore di prodotti intermedi in prodotti definitivi oppure come venditore degli uni e degli altri.

In questo caso la c. r. si pone come centro organico della vita economica di un comune rurale. E quando ciò si avvera è segno che lo spirito cooperativo ha raggiunto la sua maggiore e più efficace realizzazione.

Le c. r., in quanto sono promosse per soddisfare speciali bisogni di carattere economico, non possono consolidarsi e fiorire che là dove questi bisogni sono avvertiti. Se esse, per ragioni di ambiente, non fossero che piccole banche cooperative di deposito soltanto e non già anche di sconto e viceversa, mancherebbero delle condizioni per le quali la loro esistenza è giustificata.

Ma molte sono tuttora, in Italia, le zone dove le c. r. trovano motivo alla loro attualità, e queste zone sono quelle in cui la piccola proprietà coltivatrice e il piccolo affitto sono già diffusi oppure possono essere introdotti. In siffatte località le c. r. si presentano come fattore necessario e valido di perfezionamento economico; perfezionamento che, però, si avviva di coefficienti morali, quali sono un'associazione professionale cementata da una comune ispirazione religiosa e dalla scrupolosa osservanza dei precetti dell'etica cristiana.

V. anche: istituto cattolico attività sociali.

Bibl.: G. Brol, *Le c. r.*, Parma 1883; G. Micheli, *Le c. r. italiane*, ivi 1898; A. Rovigatti, *C. r.*, 4ª ed., Roma 1921; I. Bruno, *Le c. r. di prestiti*, Torino 1922. Giulio Tamagnini

CASSETTA, Francesco di Paola. - Cardinale, n. a Roma il 12 ag. 1841, m. ivi il 23 marzo 1919. Compiuti gli studi nelle scuole del seminario romano e laureatosi in teologia e in *utroque iure*, fu ordinato sacerdote il 10 giugno 1865. Avrebbe desiderato recarsi nelle missioni tra gli infedeli, ma, per obbedienza ai superiori, dovette rimanere in Roma, ove si dedicò alla cristiana educazione della gioventù. Il 27 nov. 1884 fu eletto vescovo titolare di Amata e l'anno seguente fu nominato presidente delle scuole notturne di religione, rivestendo, nello stesso tempo, la carica di presidente dell'Accademia pontificia dell'Immacolata Concezione. Il 25 nov. 1887 fu promosso arcivescovo titolare di Nicomedia e nominato elemosiniere segreto di Leone XIII. Divenuto il 19 marzo 1895 patriarca titolare di Antiochia e vicegerente di Roma fu prezioso collaboratore del card. Parocchi nel governo ecclesiastico dell'Urbe e il 1º apr. 1899 ebbe la singolare ventura di conferire, nella sua cappella privata, l'ordinazione sacerdotale ad Eugenio Pacelli, oggi regnante pontefice Pio XII. Creato da Leone XIII il 19 giugno 1899 cardinale del titolo di S. Crisogono, divenne successivamente vescovo di Sabina (27 maggio 1905), di Frascati (27 nov. 1911) e sottodecano del S. Collegio. Fu, inoltre, prefetto delle Congregazioni del Concilio e degli Studi e bibliotecario di S. Romana Chiesa.

In Sabina visitò due volte la diocesi vasta e montuosa e a Frascati rivolse le sue particolari cure al seminario e festeggiò, con grande solennità, il centenario della Madonna di Capocroce. Fu un generoso ed ardente propulsore di tutte le più moderne forme di azione cattolica avendo per emblema della sua operosa esistenza la più effusa carità. Il suo ricco patrimonio familiare fu da lui lasciato, con testamentaria disposizione, alla Congregazione di Propaganda Fide per le missioni povere.

Bibl.: F. Vistalli, *Il card. F. di P. C.*, Bergamo 1934.
Mario De Camillis

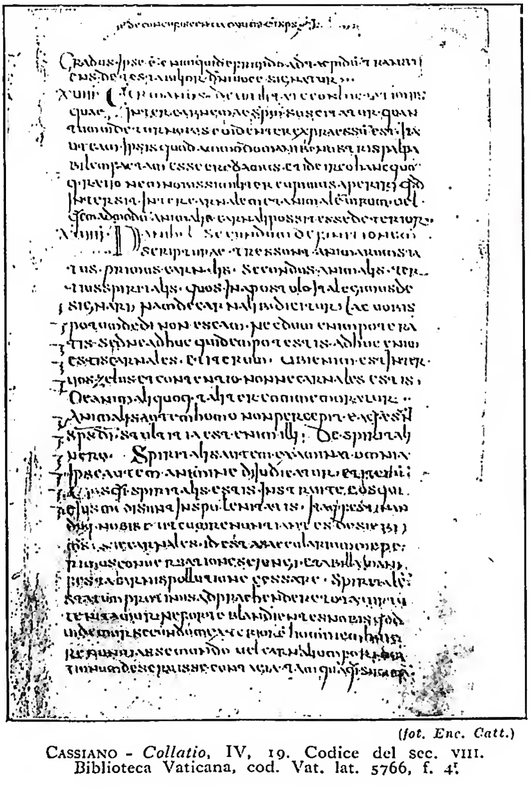
CASSIA (Κασία, Ικασία, Εἰκασία tutte forme facilmente riducibili all'unica, preferibile: Κασσία. Gli insulani di Κάσος la vorrebbero loro concittadina, donde Κασσιανή, peraltro senza fondamento). - Poetessa bizantina, n. molto probabilmente a Costantinopoli sulla fine del sec. VIII o nei primi anni del IX, e vissuta, sembra, fin oltre l'850.

Giovane di rara bellezza, avrebbe ottenuto, al dire di Simeone Magistros, il pomo d'oro dall'imperatore Teofilo e sarebbe divenuta sua sposa, se una risposta pronta e modesta, ma di cui l'imperatore rimase offeso, non le avesse fatto preferire la rivale Teodora. V'è chi pensa che C. fin dai primi anni avesse consacrata la sua verginità al Signore, spiegando così la risposta data all'imperatore, e ritenendola destinataria di tre lettere indirizzate a una giovane costantinopolitana, di nome C., da s. Teodoro Studita. An-

cora giovane fondò a Costantinopoli un monastero, che da lei prese nome e nel quale si ritirò, per passarvi, fattasi religiosa, il resto dei suoi anni. Le composizioni poetiche, che di lei si conservano, furono scritte in questo secondo periodo della sua vita e si dividono naturalmente in due classi : poesie profane, o *Sentenze*, e poesie liturgiche : *Idiomeli*, *Irmi* e un *Canone* intero per i defunti. Nelle prime i versi sono trimetri giambici; l'argomento molto vario; lo stile semplice, senza ornamenti e senza pretese : esse si rivelano opera di una donna di età avanzata. Le poesie religiose sono, per valore letterario, superiori alle profane e l'ispirazione poetica di C. vi si sviluppa più liberamente. Negli *Idiomeli* C. è autrice anche della parte musicale. Alcune di queste poesie sono passate nella innografia ufficiale della Chiesa greca. Oltre all'episodio, che avrebbe dovuto farla imperatrice, altri se ne raccontano, che della vita di C. fanno un romanzo, sì che, specie nel secolo scorso, ha tentato la penna di diversi romanzieri e poeti.

BIBL.: Poesie di C. si trovano in Christ-Paranikas, *Anthologia graeca carminum christianorum*, Lipsia 1871, p. 103 sg. Krumbacher, p. 715 sgg.; id., *Kasia*, in *Abhandl. der bayer. Akademie der Wissenschaften*, Monaco 1897, pp. 305-70; B. A. Mystakides, in 'Ορθοδοξία, 1 (1926), pp. 247-51, 314-19. V. pure S. Pétridès, C., in *Revue de l'Orient chrétien*, 7 (1902), pp. 218-44; J. Psicharis, *C. et la pomme d'or*, in *Annuaire de l'Ecole des hautes études*, Parigi 1910-11, pp. 1-54. Graziella Miot

CASSIANO, GIOVANNI. - G. C., *natione Scyta* (Gennadio), secondo un'opinione oggi abbastanza comune, n. nella Dobrugia da genitori facoltosi verso il 360. Ricevuta una buona formazione negli studi classici, ancor giovane fu monaco a Betlemme; indi dal 385 ca. per 7 anni soggiornò in Egitto per impararvi a conoscere la vita monastica, ivi fiorente; dopo un altro soggiorno, assai breve, nel monastero di Betlemme, di nuovo tornò per vari anni in Egitto presso i monaci. Verso il 399 si recò a Costantinopoli, forse



(fot. Enc. Catt.)

CASSIANO - *Collatio*, IV, 19. Codice del sec. VIII. Biblioteca Vaticana, cod. Vat. lat. 5766, f. 4r.

a causa delle agitazioni origenistiche ; qui fu ordinato diacono da s. Giov. Crisostomo, per la cui causa lo troviamo attivo a Roma nel 405. Dal 415 si ritirò a Marsiglia, prete, fondatore e capo del monastero maschile di S. Vittore, fondatore inoltre di un monastero per monache nella stessa regione. Morì verso il 435.

Vasta è la produzione letteraria di G. C. :

1) *De institutis coenobiorum et de octo principalium vitiorum remediis libri XII* scritto verso il 420. Il l. I tratta dell'abito monacale, il II e III delle ore di preghiera (« canonica ») nel monastero, il IV del noviziato e professione ; i restanti libri dal V al XII, sono sulle principali passioni (otto) e le virtù opposte. L'opera mostra la concezione che ha C. della vita cenobitica, i cui compiti vengono presentati in maniera profonda specialmente nel l. IV le idee di questo libro dominano tutta l'opera.

2) *Collationes XXIV*, in tre riprese : I-X pubblicate verso il 420, XI-XVII prima del 426, XVIII-XXIV prima del 429. L'opera è consacrata essenzialmente alle idee della vita eremitica.

3) *De incarnatione Domini contra Nestorium libri VII*. Scritto prima dell'estate del 430 dietro preghiera dell'arcidiacono romano in seguito papa Leone I. L'opera è assai inferiore agli scritti monastici di C.

C. è interamente monaco : solo da questo punto di vista sono da considerare le sue due opere principali. La sua dottrina monastica riposa su questi concetti fondamentali : meta della vita monastica è la *contemplatio*; condizione per la contemplazione è la vita *actualis*. Da questi princìpi, applicati alla vita, per C. sgorgano due conseguenze : 1) la vita contemplativa intesa come *contemplatio relative iugis* è possibile solo nella vita eremitica; 2) la *vita actualis* costituisce il compito essenziale del cenobio, che quindi vien considerato come scuola preparatoria della vita eremitica (*Coll. XVII* e *XIX*: *De tribus generibus monachorum*; *De fine coenobiotae et heremitae*).

La *Coll. I* contiene le linee fondamentali di tutta la dottrina del nostro autore, cosicché la loro comprensione ci dà la chiave per capire C. La *vita actualis* consiste nella « correctio morum et consummatio vitae perfectae » (*De inst., prooemium*). E queste non possono effettuarsi senza lotta, lotta che viene insegnata nella seconda parte del *De inst.* dal l. V al XII, nelle *Coll. IV-VI, VIII* e in altri luoghi delle due opere (v. ad es., il simbolismo dell'abito monastico in *De inst.*, ll. II-IV).

La professione, *abrenuntiatio*, descritta nel *De inst.*, l. IV, obbliga il cenobita a una totale rinuncia nella completa povertà di Cristo, nell'umiltà di Cristo, nella sua obbedienza e pazienza e nelle altre virtù (su ciò v. anche la *Coll. III*: *De tribus abrenuntiationibus* e la *Coll. XXIV*: *De mortificatione*). Tutte queste virtù sono il frutto della conformità alla vita e passione di Cristo, e alla sua croce, in cui per C. (come già per Pacomio) si concentra tutta la vita del cenobita. E questa conformazione porta anche alla vita in Cristo (*De inst.*, l. IV).

I mezzi principali perché il cenobita possa raggiungere il suo scopo sono : *ieiunia, vigiliae, paupertas, labor, frequens lectio et meditatio scripturarum, decantatio crebra psalmorum, orationum sedulitas*. L'ascesi non è fine a se stessa, ma offre solo gli *instrumenta*. Il frutto più alto della *vita actualis* è la *puritas cordis* (C. evita la *apatheia* divenuta sospetta nella questione pelagiana) : *cor intactum a cunctis perturbationibus custodire* (*Coll. I* e *VI*, 3). La *puritas cordis* è lo stesso che la *caritas perfecta, apostolica, quae foras mittit*

timorem (su cui cf. specialmente la *Coll. XI*; *De perfectione*). Essa costituisce lo scopo proprio del cenobio, e il monaco che l'ha raggiunta, si trova ormai alla porta aperta della *vita contemplativa*.

Per la realizzazione della *vita actualis* e di quella *contemplativa* (*theoretica*) è d'importanza capitale la *discretio*, per distinguere ciò che favorisce il bene da ciò che gli è contrario, ciò che viene da Dio da ciò che viene dall'uomo o dal diavolo (se ne tratta specialmente nella *Coll. II*). L'uomo non può arrivare alla completa impeccabilità (*Coll. XXIII*: *De anamarteto*). Per fare il bene è incessantemente necessaria la Grazia di Dio : C. insiste su questo punto con la più grande energia. Però egli pensa, in opposizione ad Agostino, che per salvaguardare la libertà della volontà si deve ammettere nel libero arbitrio un minimo di iniziativa del tutto indipendente. Così C. è diventato il rappresentante del semipelagianismo : senza questo errore lo si sarebbe potuto denominare un « doctor gratiae ».

La preghiera comune e privata costituisce il compito più nobile del cenobita. Anche la *contemplatio* trova posto nel cenobio; solo che lì essa non può esercitarsi facilmente, o almeno non può essere *iugis*, perché interrotta in tanti modi dai doveri della vita comune. In compenso però il cenobita coglie il primo merito dell'obbedienza. Nel cenobio l'elemento contemplativo è il mezzo più efficace per la virtù (a un di presso come per s. Tommaso, *Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 182, a. 4 : *movet et docet*).

Dell'essenza della vita eremitica, la *contemplatio iugis*, C. tratta in esteso specialmente nella *Coll. IX*: la *oratio pura*, le forme della preghiera, il senso del *Pater noster*, la *oratio ignea*, per C. forse il più alto grado di preghiera, la *compunctio* e il dono delle lagrime, i segni da cui sappiamo di essere esauditi, la *oratio in cubiculo clauso*, l'*oratio brevis*. La *Coll. X* è tutta consacrata alla *contemplatio perpetua*. C. si rivela qui come in altri punti, seguace della spiritualità alessandrina. La *Coll. XIV*: *De spiritali scientia* tratta della vita contemplativa dal punto di vista della *gnosis*, quale appunto è questa *scientia spiritalis*, di nuovo nel senso degli Alessandrini. In fondo essa è una più profonda, « spirituale » comprensione delle S. Scritture, con applicazione anche alla vita morale. Condizione di questa spirituale comprensione, le cui forme principali sono Tipologia e Allegoria, di nuovo è la *vita actualis*.

Nonostante le forme libere, specialmente nelle *Collazioni*, la dottrina di C. mostra una grande compiutezza e unità : per rendersene conto, dopo lo studio del *De Inst.* e delle *Coll.*, si ritorni alla *Coll. I*.

Tale compiutezza e la ricchezza di pensiero, col più grande calore e in buona lingua, anche se talvolta un po' troppo prolissa, hanno procurato alle due opere principali quel successo, che dura ancora.

Fonti. – Tra le fonti della dottrina di C., dopo la S. Scrittura, che egli cita ca. 1800 volte servendosene per lo più secondo l'esegesi alessandrina, sono da ricordare Basilio, Girolamo, Palladio, Ruffino, Atanasio, il Crisostomo, e, soprattutto, Evagrio Pontico. Molto inoltre C. deve senza dubbio alle sue personali esperienze.

Tutti questi coefficienti gli sono stati di aiuto, quando egli si decise per i suoi amici di Occidente, a rinfrescare e mettere in scritto i ricordi dei colloqui che aveva avuti coi monaci orientali. Egli stesso rileva che ciò, dopo tanto tempo, non gli riusciva facile. Tale ricordo, conservato e divenuto operante nella sua vita di monaco, maestro e guida dei suoi, e il proprio pensiero, costruito su ciò che aveva udito e imparato, si sono così intimamente compenetrati. E la storicità del disegno ch'egli traccia delle condizioni del monachesimo, dopo le più recenti conferme, non si può più revocare in dubbio.

BIBL.: Edizione critica di M. Petschenig: CSEL, XIII, XVII (*Inst.* e *Contra Nestorium*). Conserva ancora il suo pregio il commentario di Gazaeus in PL 49-50; M. Olphe-Galliard, s. v. in DSp, II, coll. 214-76; Schanz - Krüger, IV (1920), p. 511 sgg.; Bardenhewer, IV (1924), p. 558 sgg.; la letteratura per le singole questioni è ottimamente indicata in M. Viller e H. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo 1939, p. 184 sg.; M. Walther, *Pondus, Dispensatio, Dispositio, Diss. Bern.*, 1941, pp. 57-60, 162-68; L. Cristiani, *C.*, 2 voll., Parigi 1946; J. Marrou, in *Rev. du moyen-âge latin*, 1946, p. 329; M. Rothenhaeusler, *Das innere Leben des Zenobiten nach Joh. Cassianus und die Regel des hl. Benediktus*. *Benediktus-Festschrift*, Münster in W. 1948, pp. 276-91.

Matteo Rothenhaeusler

CASSIANO d'IMOLA, santo. - È sconosciuto il luogo di nascita e il tempo della morte, come pure molto incerte sono le notizie riguardanti le circostanze del suo martirio. Prudenzio (*Peristephanon*, IX) attesta di aver veduto ad Imola una pittura raffigurante un uomo nudo circondato da ragazzi che inferocivano contro di lui con gli stili, e che il custode del luogo spiegavagli essere quello il martire C. maestro di scuola, ucciso in quel modo per comando del magistrato dagli stessi suoi scolari, per essersi rifiutato di sacrificare agli idoli.

Questo genere di martirio sembra essere stato ricalcato su quello di s. Marco d'Aretusa o sul racconto della morte del maestro traditore, di cui parla Tito Livio (*Ab Urbe condita*, V, 27). È certo però che nel sec. v esisteva ad Imola la venerazione del martire C., con una chiesa a lui dedicata, e se ne faceva la commemorazione il 13 ag. Di C. rimangono due gruppi di *Passioni*, l'uno dipendente in tutto da Prudenzio, l'altro dai *Gesta ss. C., Ingenuini et Albuini* (BHL 241, 1627, 4273).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, ed. Parigi 1867, pp. 16-23; P. Franchi de' Cavalieri, *Nuove note agiografiche* (*Studi e Testi*, 9), Roma 1902, pp. 68-70; id., *Hagiographica* (*Studi e Testi*, 19), ivi 1908, pp. 131-32; id., *Le leggende di s. C. d'Imola*, in *La Romagna*, 10 (1913), p. 56 sgg.; id., sotto lo stesso titolo, in *Didaskaleion*, 3 (1925), pp. 1-44; *Martyr. Hieronymianum*, pp. 440-441.

Agostino Amore

CASSIANO da MACERATA: v. BELIGATTI CASSIANO.

CASSIANO da NANTES, beato: v. AGATANGELO da VENDÔME e CASSIANO da NANTES, beati.

CASSIANO di TÀNGERI, santo. - Subì probabilmente il martirio nel 298. Per quanto sia ricordato da Prudenzio (*Peristephanon*, IV, 45), sembra certo che non dovette esistere alcun documento sulla sua morte, poiché per fargli una storia si credette bene aggiungerne una notizia in appendice alla *Passio Marcelli*, martire Tingitano, messo a morte il 30 nov. dello stesso anno.

Secondo questa *Passio*, C. sarebbe stato segretario del vicario del prefetto del pretorio di Tangeri, Agricolano; e, assistendo all'ingiusta condanna di Marcello, avrebbe protestato gettando via lo stilo e le tavolette sulle quali scriveva; preso e giudicato sarebbe stato condannato a morte. Nel *Martirologio geronimiano* è commemorato il 3 dic.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XIII, ed. Parigi 1883, pp. 274-284; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, p. 121 sgg.; P. Franchi de' Cavalieri, *Hagiographica* (*Studi e Testi*, 19), Roma 1908, pp. 132-33; H. Delehaye, *Les actes de s. Marcel le centurion*, in *Analecta Bollandiana*, 41 (1923), pp. 276-78.

Agostino Amore

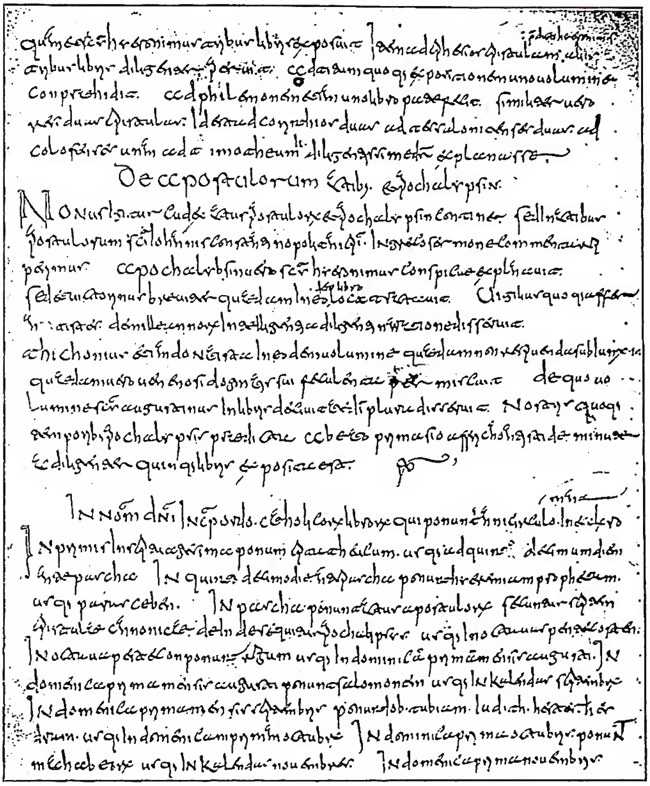
CASSINO: v. MONTE CASSINO.

CASSIODORO (*Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus senator*). - N. nel 485 ca. a *Scyllacium*, nel Bruzio, l'odierna Squillace, da famiglia di potenti funzionari di origine siriaca. All'alta condizione della fami-

glia (poiché il padre, *praefectus praetorio*, ben presto lo assunse come *consiliarius*), ed alle proprie qualità di retore, spiegate in elogio al re Teodorico, deve C. la rapida fortuna che lo fece, forse neppur ventenne, *quaestor* e segretario del re, e lo condusse poi fino al vertice della scala degli onori: *consul ordinarius* nel 514, poi *magister officiorum*, quindi *praefectus praetorio* nel 533, ed infine *patricius*. Quattro re dei Goti, Teodorico, Atalarico, Teodato e Vitige, lo ebbero a proprio ministro. Attraverso la lunga vita politica, C., il maggior rappresentante di quella parte dei Romani che collaborò con la dominazione barbara, portò intatto il proprio concetto, tendente ad un avvicinamento politico tra barbari e Romani e coincidente quindi con quello che fu per lungo tempo il cardine della politica interna di Teodorico. Quando il problema dominante divenne quello dei rapporti con l'Impero d'Oriente, il ministro romano non cessò di consigliare l'accordo e la pace. Ma nel 540, sotto il regno di Vitige, C. volse per nuove vie il corso della sua lunga vita, abbandonando la corte e fondando nelle proprie terre della Calabria, che ne costituirono il patrimonio, il monastero e l'eremo di *Vivarium*. Contribuirono a questa decisione il sostanziale fallimento dei suoi ideali politici, che si delineava con l'intervento ed il trionfo dell'Impero in Italia, e lo stesso spettacolo di tragici fatti di cui si riempì in quegli anni la storia, davanti ai suoi occhi. A lui in primo luogo diede asilo e lavoro il monastero, nel lungo tramonto della sua vita; egli ne fu l'abate. Ai monaci, che subito vi accorsero numerosi, la regola, anticipando quella benedettina, imponeva, tra l'altro, l'applicazione allo studio delle lettere sacre e profane, e la trascrizione dei testi. Nel monastero egli morì, probabilmente, nel 583. Le sue *Variae* sono la principale fonte per la biografia.

C. era nato ad affermare contemporaneamente con l'azione e con gli scritti i propri ideali civili e religiosi; avviene così che i suoi scritti possano, come la sua vita, essere divisi in due classi, aderenti ai due sogni, di gloria terrena e celeste, che furono del suo spirito.

Spettano alla prima i discorsi tenuti alla corte dei re Goti, di cui ci è rimasta la memoria e pochi frammenti. La *Chronica*, che ci è pervenuta, fu scritta nel 519 e va da Adamo ai tempi dell'autore. Sino all'età romana riprende da Eusebio, poi da Livio, Aufidio Basso, Vittore d'Aquitania e da cronisti italici, specialmente per la lista dei consolati, alla quale sono frammiste poche notizie. Nello sfondo c'è il motivo dell'elogio dei Goti. Questo motivo apertamente si spiega nel *De origine actibusque Getarum* composto in 12 libri sotto Atalarico e di cui ci resta il magro compendio di Jordanes (v.). C. fece in modo da identificare i Goti con i Geti e quindi con gli Sciti, attribuendo loro tutte le geste e le leggende di quei popoli. Così riuscì a rivestire la storia barbara non solo della maestà della lingua di Roma, ma anche dell'incanto delle sue vetuste origini e leggende. Le *Variae*, che ci sono state trasmesse, sono una silloge di 468 lettere, divisa in 12 libri, raccolta nel 537. Sono le lettere da lui scritte quale uomo di stato; ma il sesto ed il settimo libro appaiono semplici formulari. Sul finire, la raccolta prende aspetto di enciclopedia, per le divagazioni su argomenti di morale, diritto, politica, arte e storia naturale. Nelle *Variae* l'attenzione dell'autore par volta principalmente allo stile, che è ampio e ampolloso, riflettendo una caratteristica dei tempi; allo stile, oltreché al contenuto, si riferisce il titolo. L'opera non ebbe nelle intenzioni dell'autore, ma ha invece per noi, carattere di informazione storica. L'*Ordo generis Cassiodororum*, che ci è in parte rimasto, è infine una memoria genealogica della famiglia di Cassiodoro.



(da F. Ehrle - P. Liebaert, Specimina codicum latinorum, Berlino - Lipsia 1932, tav. IX)

CASSIODORO - *De institutione divinarum litterarum*, capp. 8 e 9. Codice in semicorsiva dell'Italia settentrionale (sec. VIII). Vercelli, biblioteca Capitolare, cod. n. 183, f. 104.

Poco dopo le *Variae* fu scritto il breve trattato, in dodici capitoli, *De anima*, che già rappresenta un avviamento dello spirito dell'autore verso problemi diversi. Sulla scorta di s. Agostino, di Tertulliano e di Claudiano Mamerto, egli distingue anzitutto i vari significati della parola « anima »; poi la definisce: creata da Dio, spirituale e di speciale sostanza, vivificatrice del corpo, razionale ed immortale, capace di volgersi al bene o al male. È fatta di luce, come di luce è fatto Dio, ed è priva di forma ed incorporea. Le sue quattro virtù cardinali sono completate da altre virtù morali: « contemplatio », « iudicialis » (per distinguere il bene dal male), e « memoria »; essa possiede inoltre cinque virtù naturali per il controllo del corpo. È creata da Dio, come la fede c'insegna, ed ha sede nel capo ma è espansa in tutto il corpo, tempio mirabile ed armonioso creato per essa. Si parla quindi dei particolari segni attraverso i quali i buoni ed i cattivi vengono riconosciuti, ed il libro termina con una preghiera.

Le meditazioni sull'anima sono il ponte di passaggio dalle opere secolari alle quattro principali del periodo monastico. Queste sono aderenti ai concetti di operosità culturale cui C. improntò la vita creata

per sé e per i suoi monaci: sono azione religiosa, come prima i suoi scritti erano stati azione politica. Ma esse non rappresentano un distacco ascetico dal mondo, poiché la voce di questo è anzi presente per l'attenzione rivolta alla cultura umana dell'antichità: solo, questa non è più fine a se stessa o scala ad onori mondani, ma sottomessa a Dio e strumento per l'interpretazione della sua parola.

Le *Complexiones in psalmos* sono soprattutto ispirate dalle *Enarrationes in psalmos* di s. Agostino « un ruscello tratto dal mare », come dice l'autore con senso di alta ammirazione per l'opera del maestro. Precede una ricca prefazione in 17 capitoli sull'indole del salterio e sulla sua interpretazione. In questa C. procede con un certo schematismo, ma dà le massime preferenze all'esposizione allegorica. Ogni salmo viene da lui riferito alla vita di Cristo o alla Chiesa. Molto simili sono le *Complexiones in Epistolas et Acta Apostolorum et Apocalypsin*, non commento seguito, ma note esegetiche che *summatim dicendo diversa complectuntur quae sibi tangenda esse proponunt*. Ma l'opera principale di C. monaco sono le *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*. Esse pure sono nate da uno scopo pratico. Poiché il tempestoso secolo non aveva permesso la progettata fondazione, con l'aiuto di papa Agapito (535-36), di una scuola teologica in Roma per lo studio delle divine Scritture, C. vi vuol supplire con queste sue *Institutiones* o avviamento allo studio delle scienze teologiche e specialmente della S. Scrittura (ca. il 544). Il primo libro ci fa conoscere gli autori latini o greci tradotti in latino, conservati nella biblioteca del convento, che possono aiutare allo studio dei singoli libri sacri; svolge questioni di critica testuale, dà cenni di cosmografia biblica; raccomanda il lavoro manuale come diversivo dello studio soprattutto quello che consiste nel ricopiare codici. Il secondo libro in sette capitoli, espone gli elementi delle sette arti liberali. Il *De orthographia* è anch'esso un manuale composto a richiesta dei suoi monaci, composto con estratti ricavati dagli scritti di otto ortografi antichi. La *Historia ecclesiastica tripertita*, fu compilata con estratti dalle storie di Socrate, Sozomeno e Teodoreto che il monaco Epifanio aveva per lui espressamente tradotte dal greco. Come tale, l'opera non ha per noi che il valore di una versione, spesso neanche ben riuscita, ma per i posteri di C., che ignoravano gli originali, rappresentò un prezioso manuale di storia ecclesiastica antica.

La figura di C. appare, nel complesso, dotata di singolare armonia tra le qualità intellettuali e quelle pratiche, sebbene queste per forza di circostanze sembrino in molte parti avere la prevalenza. Il progetto di fusione tra barbari e Romani, che è fondamento della prima parte della sua vita, rappresenta un tentativo d'immettere nuovamente l'elemento romano tra le forze attive della politica. Fallito questo compito, C. si volge, con atto che a noi appare improntato ad acuta percezione storica, ad un diverso compito, in cui la sopravvivente forza di Roma è legata invece alla Chiesa. Egli scioglie così la lunga controversia tra cultura profana e cristianesimo. Come scrittore egli si è riservato il modesto ma utile compito di compilatore, formando con Dionigi il Piccolo e Isidoro di Siviglia quel trinomio che più ha contribuito a salvare la cultura antica nel medioevo. La trasmissione di questa diviene in lui opera fervida e limpidamente consapevole, così come è limpidamente veduta nelle *Institutiones* la figura del monaco le cui tre dita scriventi, assomigliate alla Trinità, « fugano davanti a loro le tenebre ».

Bibl.: Opere: l'edizione migliore complessiva è quella del maurino J. Garet riprodotta in PL 69-70. Migliore edizione della *Chronica* a cura di Th. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquissimi*, XI; *Chronica minora*, II, pp. 109-61; le *Variae*, i frammenti delle *Orationes* e l'*Ordo generis Cassiodororum*, a cura dello stesso, *ibid.*, XII; il *De orthographia* da B. Keil in *Grammatici latini*, VII, Lipsia 1880, pp. 129-210. Edizione critica

(da *Th. Mommsen in MGH, Auctores antiquissimi, XII, Hannover, 1894*)

Cassiodoro - Miniatura raffigurante C., premessa al manoscritto delle *Variae* proveniente dal Monastero di S. Maria « extra moenia » di Fulda (sec. XII) - Leida, biblioteca, cod. n. 46.

delle *Institutiones* da R. A. B. Mynors, Oxford 1937. Studi: A. Thorbecke, *C. Senator, ein Beitrag zur Geschichte der Völkerwanderungen*, Heidelberg 1867; A. Franz, *M. A. C. Senator*, Breslavia 1872; I. Ciampi, *I Cassiodori nel V e nel VI sec.*, Imola 1876; G. Mansi, *M. A. C.*, Napoli 1895; C. Pujia, *M. Aurelio C. in Calabria*, Roma 1909; P. Lehmann, *Cassiodorstudien*, in *Philologus*, 71 (1912), pp. 278-99; 72 (1913), pp. 503-517; 73 (1914), pp. 253-73; Schanz-Krüger, IV, II, pp. 92-109; G. A. Punzi, *L'Italia del VI sec. nelle Variae di C.*, Aquila 1927; A. Van der Vyver, *C. et son oeuvre*, in *Speculum*, 6 (1931), pp. 244-92; id., *Les Institutiones de C. et sa fondation à Vivarium*, in *Rev. bénéd.*, 53 (1941), p. 59 sg.; Bardenhewer, V, pp. 264-78; Moricca, III, II, pp. 1308-61; P. Courcelle, *Le site du monastère de C.*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 55 (1938), p. 259 sgg.; id, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, pp. 313-88; G. Bardy, *C. et la fin du monde ancien*, in *Année théologique*, 6 (1945), pp. 383-425; L. W. Jones, *C. Senator*, Nuova York 1946; L. W. Laistner, *The Value and Influence of C. Ecclesiastical History*, in *Harvard Theol. Rev.*, 41 (1948), p. 51 sg.; P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Parigi 1948, p. 171 sg. Marcello Aurigemma

C. e la medicina. – Nel campo medico, C. ebbe notevole importanza per molteplici ragioni.

Alla sua saggia opera di consigliere e di coadiutore del re Teodorico, la medicina dovette il risollevarsi della sua dignità. Ripristinò l'ufficio degli archiatri, ed istituì la carica di *Comes archiatrorum*, autorità suprema nella legislazione medica del tempo, specie di giudice insindacabile che poteva decidere di tutte le questioni che fossero potute insorgere tra i medici. Fu anche autore della formula di investitura del *Comes archiatrorum* nella quale la medicina veniva definita l'« arte prima tra le più utili che contribuiscono a sostenere l'indigenza dell'umana fragilità ». Tutto ciò era assai significativo, di fronte alla condizione troppo umile del medico e della medicina nella le-

gislazione gotica. Infine anche nel ritiro di Squillace, molto si occupò con i suoi monaci di medicina e di soccorso agli infermi, sia praticamente, sia con la cura che ebbe di codici medici.

BIBL.: S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, Napoli 1845-48; F. Puccinotti, *Storia della medicina*, ivi 1860; B. Albers, *Il monachismo prima di s. Benedetto*, ivi 1915; A. Pazzini, *Storia dell'insegnamento medico in Roma*, Bologna 1935, pp. 130-37, 140-43; A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano 1936. Adalberto Pazzini

CASSOVIA, DIOCESI di. - In Cecoslovacchia. La città (slovacco Košice, ungherese Kassa, tedesco Kaschau) è un importante centro culturale ed economico nella Slovacchia orientale. Fino al 1918 appartenne all'Ungheria, poi alla Cecoslovacchia. Tornò temporaneamente all'Ungheria per l'arbitrato di Vienna (1938). Dal 1945 è di nuovo della Cecoslovacchia.

La cattedrale di S. Elisabetta è il più grandioso edificio gotico verso l'est dell'Europa. Cominciata nel 1378, fu terminata alla fine del sec. XV. È in stile gotico culminante a tipo basilicale, con 5 navate longitudinali ed una trasversale, più le cappelle nel fianco sud; ma nella ornamentazione si vedono già le forme tarde. La torre principale non fu mai finita, invece la torre settentrionale ebbe una guglia barocca. All'esterno vi sono preziose sculture nei portali occidentale e settentrionale. Nell'interno si ammira l'altare maggiore (preziosa opera scultoria in legno, 1474-77), molte tavole gotiche, un elegante tabernacolo, pure gotico, a forma di torre, e nella cripta le tombe della famiglia Rákóczy. La cattedrale subì gravi danni nel terremoto del 1884. Fu restaurata nel 1886-96. Altre importanti chiese: S. Michele (gotica del sec. XIII), dei Domenicani (sec. XIV), dei Gesuiti (ora dei Premonstratensi del 1671) e la chiesa moderna di S. Maria (1938).

Nel campo religioso la città ebbe importanza durante le guerre religiose del '600 quale baluardo della riforma protestante e focolaio di tutte le rivolte dei protestanti contro gli Asburgo. I calvinisti per quasi un secolo adibirono al loro culto la Cattedrale, e nel 1619 martirizzarono tre beati martiri di C. (v. sotto). Per la restaurazione cattolica i Gesuiti fondarono un collegio ed una Accademia di grado universitario (1660-1773). Si ebbe pure un'Accademia giuridica fino al 1922. Dal 1946 si sta ricostruendo di nuovo l'Università (la facoltà d'Ingegneria e nel 1948 quella di Medicina).

La diocesi fu eretta il 10 ag. 1804, suffraganea dell'arcidiocesi di Agria (Eger), dalla quale fu staccata con 149 parrocchie. Nello stesso anno fu costituito il seminario diocesano. Dopo il 1918 la diocesi fu tagliata in due parti dalla frontiera della Cecoslovacchia: 156 parrocchie con la città vescovile rimasero in Cecoslovacchia, 46 in Ungheria. Per queste parrocchie in Ungheria la S. Sede eresse nel 1937 un'amministrazione apostolica in Szikszó. Pure nel 1937 la diocesi di C. fu staccata dalla provincia ecclesiastica di Agria e sottoposta immediatamente alla S. Sede. Dopo l'arbitrato di Vienna, nel 1939, l'amministrazione apostolica in Szikszó si ricongiunse alla diocesi; invece per la parte slovacca fu eretta l'amministrazione apostolica in Prešov, insieme con le 37 parrocchie della diocesi di Rosnavia (Rožňava) e 5 parrocchie della diocesi di Satu-Mare (Szatmár), rimaste in Slovacchia. Ora (1949) sotto la giurisdizione del vescovo di C. si trova tutta la parte della diocesi situata in Slovacchia, più 13 parrocchie della diocesi di Satu-Mare (situata in Romania).

Statistiche (1948). – La diocesi in Slovacchia conta: superfice 8566 kmq., parrocchie 167, sacerdoti diocesani 240, case religiose 33, cattolici di rito latino 292.681 su 570.430 ab. (nel quale numero complessivo sono compresi anche ca. 200.000 cattolici di rito orientale, appartenenti alla diocesi di Prešov [v.]). L'amministrazione apostolica di Satu-Mare conta: superfice 903 kmq., parrocchie 13, sacerdoti diocesani 19, cattolici di rito latino 18.219 su 43.945 ab. La parte della diocesi di C. in Ungheria, sotto la giurisdizione dall'amministratore apostolico in Szikszó conta: parrocchie 49, cattolici 85.000. - Vedi Tav. LVI.

BIBL.: F. Krones, *Zur Geschichte der oberungarischen Freistadt Kaschau*, in *Archiv für österr. Geschichte*, 31 (1864), pp. 1-56; A. Nyáry, *Der Dom zu Kaschau*, Budapest 1896; B. Szokolszky, *A százéves Kassai püspökség 1804-1904* (« Cento anni del vescovado di C. »), Cassovia 1904; anche in tedesco, ivi 1908; *Katolícke Slovensko* (« Slovacchia cattolica »), Tirnava 1933, pp. 30-45; V. Wick, *Dóm Sv. Alžbety v Košiciach* (« Il duomo di S. Elisabetta a C. »), Cassovia 1936 (anche in ungherese); *Kassa* (C.), a cura della Società Kazinczy, ivi 1941; *Schematismus venerabilis cleri administrationum apostolicarum Cassoviensis, Rosnaviensis et Satmariaensis in Slovachia*, Prešov 1944; V. Baláž, *Sprievodca po Košiciach* (« Guida di C. »), Cassovia 1948. Michele Lacko

BEATI MARTIRI DI C. – Sono tre: 1) CRISINO MARCO STEFANO (lat. *Crisinus*, croat. Križevčanin, slov. Krizín, ungh. Körösy). Canonico metropolitano di Strigonia, n. a Križevci (Crisio) in Croazia nel 1588, m. a C. il 7 sett. 1619. Di nobile famiglia croata, studiò a Graz, ottenendo il dottorato in filosofia, dal 1611-1615 fu a Roma nell'Università gregoriana, come alunno del *Germanicum*. Tornato in Croazia esercitò zelantemente la cura pastorale. Nel 1616 il card. Pázmány lo chiamò nella sua arcidiocesi di Strigonia e lo nominò professore e rettore del seminario di Tirnava, nel 1617 canonico di Strigonia (residente però a Tirnava dove si era trasferita la curia metropolitana a cagione dei Turchi), nel 1618 arcidiacono del distretto di Komárno. All'inizio del 1619 fu mandato dal Capitolo ad amministrare i beni della già abbazia benedettina di Krásna (Széplak), presso C. (KOŠICE). 2) GRODEZIO MELCHIOR (lat. *Grodecius*, polac. Grodziecki, slov. Grodecký, ungh. Grodecz), sacerdote, gesuita, n. a Těšín in Slesia nel 1584, m. a C. il 7 sett. 1619. Entrò nella Compagnia di Gesù a Brno, predicò a Praga, poi a Humenné in Slovacchia, e nel 1619 fu mandato a C. come cappellano delle truppe imperiali. 3) PONGRAZIO STEFANO (lat. *Pancratius*, o *Pongracius*, ungh. Pongrácz, slov. Pongrác), sacerdote, gesuita, n. nel castello di Alvincz in Transilvania nel 1582, m. a C. l'8 sett. 1619. Entrò nella Compagnia di Gesù a Brno nel 1602, studiò filosofia a Praga, teologia a Graz. Lavorò nei collegi di Lubiana, Klagenfurt e a Humenné. Nel 1619 fu inviato a C. per aver cura specialmente degli Ungheresi.

Tutti i tre furono martirizzati a C. (Košice), il 7 sett. 1619 da soldati calvinisti al comando di Giorgio Rákóczy, generale del duca protestante Gabriele Bethlen.

Le reliquie, sepolte dapprima nei sotterranei della casa del martirio, furono acquistate e trasportate dalla contessa Caterina Pálfy nel 1620 a Nižný Šebeš, poi nel 1635 a Tirnava, prima nella chiesa delle Clarisse e poi, nel 1784, nella chiesa delle Orsoline. Dopo il 1904, fatta la ricognizione, le reliquie di M. Crisino furono deposte a Strigonia, e quelle dei due Gesuiti nella chiesa dei Gesuiti a Tirnava. Furono beatificati il 15 genn. 1905.

BIBL.: N. Angelini, *I beati can. Marco Stefano Crisino, pp. Stefano Pongrácz e Melchior Grodecz d. C. d. G.*, 2ª ed., Roma 1904; i documenti del processo di beatificazione in ASS, 36 (1903-1904), pp. 493-95, 619-21; *ibid.*, 39 (1906), pp. 145-50. Paolo Bajan

CASTA. - Dal lat. *castus* con significato di « (razza) pura »; voce adottata nel sec. XV dai Portoghesi colonizzatori del Malabar e corrispondente al sanscrito *varṇa* « colore » e *jāti* « razza ». Essa si riferisce a quella particolare forma di convivenza sociale propria dell'India e che è contraddistinta da queste tre caratteristiche: 1) specializzazione ereditaria, di padre in figlio, della professione e del mestiere; 2) interdizione rigorosa di contatti, specialmente connubio e mensa, con individui di altre c.; 3) rispetto della gerarchia brahmanica, come regolatrice e vindice suprema delle leggi della c. Se manca uno di questi elementi non si ha la c. in senso proprio.

Le quattro c. fondamentali dell'India: *brahmani* (sacerdoti) *kṣatriye* (guerrieri), *vaśya* (commercianti), *śūdra* (contadini) tuttora costituiscono l'impalcatura sociale del paese. Ma dall'incrocio di esse si sono formate diverse sottocaste (*jātayas*), la cui discendenza ha maggiore valore se il padre appartiene a una c. superiore, è invece disprezzata se a questa appartiene la donna.

Già nel sec. XVII documenti ufficiali intitolati *jativiveka* « distinzione delle sottocaste » (India Off. codd. 1638, 1639, parzialmente tradotti da R. Nobile, v. bibl.), elencavano 60 sottocaste. Ma da allora ad oggi il numero è oltremodo aumentato; né l'azione livellatrice del governo inglese, pur unificando tanti aspetti della vita sociale (viabilità, commercio, accessione ai pubblici impieghi), è riuscita a sopprimere il quadro fondamentale della vita sociale indiana che la tradizione brahmana dice uscita dalle membra di Brahma consacrandone con ciò lo schema. Perché la differenziazione tra i gruppi e i sottogruppi con la conseguente interdizione di connubio e di commensalità con genti di gruppi non affini si riaffaccia sempre, determinata da vari motivi: l'emigrazione che rende gli emigrati estranei ai gruppi dei rimasti; l'appartenenza a sètte religiose diverse; l'accessione all'induismo di razze marginali semibarbare che finiscono per costituire una nuova c. a sé. L'origine del sistema castale si spiega con il fatto che gli Arii, di razza bianca e bionda, invasori dell'India popolata di razze di colore, pur adattandosi a sposare donne dei vinti, non consentirono a dar le loro figlie ad uomini di colore anzi degradarono i frutti di questa unione. Si determinò così una rigorosa endogamia in seno alle c. superiori; ed è forse questa norma endogamica, che restringe per le fanciulle la possibilità del connubio, quella che spiega la proibizione del secondo matrimonio delle vedove e la preoccupazione di maritare le ragazze in tenera età.

La c. ha assicurato in India, tra gente che il clima rende facilmente infingarde, la continuità del lavoro; ha conservato la fisionomia del paese nonostante le varie dominazioni asiatiche ed europee succedutesi nel paese; ha garantito la legittimità dell'ordinamento sociale ponendolo sotto l'egida di un'origine divina in quanto le quattro c. si fanno uscire dalle membra del dio Brahma; ha legittimato e tuttora legittima gl'inevitabili cambiamenti dovuti allo sviluppo sociale in quanto li sottopone al giudizio dei brahmani depositari della tradizione religiosa. Ora la caste sono state abolite; ed è un bene e una conquista, perché sotto l'aspetto della fraternità cristiana costituivano un danno grave sia per le conversioni, sia per i convertiti.

In senso più largo ma improprio, in quanto non vi concorrono i tre elementi ricordati a principio, c. si adopera talora nel senso di « classe sociale ». Solo in questo senso si deve intendere l'informazione di Erodoto (II, 164) sulla divisione del popolo egiziano in sette classi (sacerdoti, guerrieri, bovari, ecc.); semplice specializzazione di mestieri che si ritrova nelle corporazione dei Romani e nelle gilde o corporazioni medievali.

BIBL.: E. Senart, *Les castes dans l'Inde*, 2ª ed., Parigi 1907; C. Bouglé, *Essai sur le régime des castes*, 2ª ed., ivi 1908; R. Nobile, *Notizie sulle sottocaste nell'India*, in *Acc. Archeol. Lettere e Belle Arti*, nuova serie, 1 (1909), pp. 65-94; H. H. Risley, *The people of India*, 2ª ed., Londra 1915. Nicola Turchi

CASTAGNETTO, CESARE TRABUCCO di. - N. il 1° giugno 1802 a Torino, m. il 25 ott. 1888 a Moncalieri, abbracciò dapprima la carriera della magistratura, che abbandonò per passare al fianco di Carlo Alberto, allora principe di Carignano, quale segretario privato. Rimase alle dipendenze del principe anche dopo la sua ascesa al trono, e fu nominato intendente della R. Casa, carica che conservò fino all'abdicazione del re. Creato senatore il 3 apr. 1848, manifestò durante la sua attività parlamentare sentimenti di libertà e di cattolicismo insieme.

Prendendo il 23 apr. 1855 la parola in sede di discussione generale del progetto di legge sulla soppressione di comunità religiose, il conte di C., volle giustamente rilevare che « sarebbe un vero sofisma credere possibile di ammettere la presente legge senza abrogare l'art. 1 dello Statuto ».

Dopo la presa di Roma, nelle tornate del 28 dic. 1870 e del 21 apr. 1871, il C. dichiarò di non accettare il plebiscito delle province romane, e di essere contrario alla legge delle guarentige, perché lesiva del libero esercizio dell'autorità spirituale del pontefice.

BIBL.: C. Vincenzi, *Il conte C. T. di C., segretario di re Carlo Alberto*, Milano 1908; E. Michel, s. v. in *Diz. Risorg. naz.*, IV, p. 471. Silvio Furlani

CASTALDI, PAMFILO. - Medico e stampatore italiano, n. a Feltre nel 1398 ca. (22 sett.?), m. forse a Venezia dopo il 1479. Le scarse notizie che si hanno sul suo conto non permettono di stabilire che poche date sicure: nel 1461, e certamente fino al 1464, era a Capodistria e vi esercitava la sua professione di medico; nel 1469 era a Venezia, nel 1471 a Milano, stampatore « cum privilegio » di Galeazzo Maria Sforza; nel 1472 rinunziava al privilegio; nel 1474 era di nuovo a Venezia.

Una leggenda, fondata su una tardiva cronaca del p. A. Cambruzzi (*Storia di Feltre*, Feltre 1674) e sull'errata interpretazione di alcuni documenti d'archivio, vede nel C. l'inventore della stampa: ma una tale tradizione, formatasi nella seconda metà del sec. XIX, si è rivelata alla luce della critica priva di fondamento, ed è oggi del tutto abbandonata. Quello che ancora si ritiene possibile (se è vera la notizia di due foglietti che il nostro avrebbe impresso a Capodistria nel 1461 ca.) è che il C. sia il primo tipografo italiano: né può escludersi ch'egli abbia in certo senso « reinventato » la stampa fondandosi sulle notizie provenienti da Magonza, senza avere conoscenza diretta degli esperimenti e del metodo del Gutenberg.

Sembra accertato che siano usciti dai suoi torchi, con la collaborazione di A. Zarotto, il *De verborum significatu* di Festo, la *Cosmographia* di Pomponio Mela e l'opera di L. B. Alberti, apparsi anonimi a Milano nel 1471. Probabilmente è dovuta anche alla sua opera l'edizione delle *Epistolae* di Cicerone che vide la luce a Milano nel marzo 1472 con il nome di Filippo di Lavagna, che si era associato al C. in quel periodo di tempo.

BIBL.: I. Bernardi, *P. C. da Feltre*, Milano 1865; G. Praloran, *Delle origini e del primato della stampa tipografica*, ivi 1868; R. Volpe, *P. C.*, Belluno 1888; G. Fumagalli, *La questione di P. C.*, Milano 1891; id., *Bibliografia*, 4ª ed., ivi 1935, pp. 70-72. Importanti documenti ha pubblicato G. Biscaro, *P. C. e gli inizi dell'arte della stampa a Milano*, in *Arch. storico lombardo*, 42 (1915), pp. 5-14. Alessandro Pratesi

CASTALDO-PESCARA, GIAMBATTISTA. - Storiografo teatino. Professò in S. Paolo Maggiore di Napoli, sua patria, il 29 maggio 1586 e ivi m. a 87 anni il 30 marzo 1653. Fu versatissimo nelle scienze ecclesiastiche e applaudito oratore.

Scrisse, fra altre opere ascetiche e agiografiche: *Vita del b. Gaetano Tiene...* (Modena 1612, Roma 1616, Venezia 1627); *Della Vita del p. d. Andrea Avellino...* (Napoli 1613, Vicenza 1627, Napoli 1733); *Vita del s.mo pontefice Paolo IV...* (Roma 1615, Modena 1618), sobria ed oggettiva; *De beati Caietani Thienaei cum b. Ignatio Loiola consuetudine...* (Vicenza 1618).

BIBL.: J. Silos, *Historiarum Clericor. Regular.*, III, Roma 1655, p. 588; A. F. Vezzosi, *Scrittori dei Chierici Regolari...*, I, Roma 1780, pp. 244-56. Francesco Andreu

CASTALIO, SEBASTIANO: v. CASTELLION, SÉBASTIEN.

CASTAÑIZA, JUAN. - Teologo e predicatore spagnolo, benedettino, n. a Villadiego (dioc. di Burgos) ca. il 1545, m. a Salamanca nel 1599. Nel 1563

emise i voti monastici nell'abbazia di S. Salvatore de Oña. Dai superiori nominato predicatore generale, divenne predicatore alla corte di Filippo II, Fu anche confessore del card. Quiroga e poi suo esecutore testamentario.

Al C. non si può attribuire il *Combattimento spirituale*, la cui paternità è stata definitivamente rivendicata allo Scupoli, ma il C. ne aveva fatta una traduzione latina ad uso dei novizi col titolo di *Pugna spiritualis*, donde nacque l'equivoco dell'attribuzione.

Nel 1583 a Salamanca pubblicò la *Vita di s. Benedetto*, tradotta dal l. II dei *Dialoghi* di s. Gregorio, alla quale, oltre le vite dei ss. Mauro e Placido, è aggiunta un'appendice degna di rilievo sull'*Approbación de la Regla de s. Benito en algunos concilios... con un catálogo de los príncipes, doctores y sanctos que han ilustrado la Orden de S. Benito*. Nella *Vita di s. Romualdo* (Madrid 1597), tradotta in italiano e francese, l'autore offre una chiara esposizione della spiritualità benedettina; inoltre la sua dottrina mistica si conosce ancor più dalle note all'edizione delle opere di s. Gertrude: *Insinuationum divinae pietatis lib. V, in quibus vita et acta sanctae Gertrudis... continentur. Accessere nunc denuo Exercitia ab eadem virgine composita...* (Madrid 1577). L'edizione fu poi tradotta in spagnolo col titolo di *Practica spiritualis* (ivi 1599).

BIBL.: J. Mabillon, *Annales O.S.B.*, IV, Lucca 1739, p. 357; M. Ziegelbauer, *Historia rei litterariae O.S.B.*, II, Augusta e Würzburg 1754, p. 216 e 111, pp. 367-68; N. Antonio, *Bibliotheca Hispana nova*, I, Madrid 1783, pp. 673-77; M. Martínez Añibarro, *Autores de la prov. de Burgos*, ivi 1889, pp. 123-26; M. Alamo, s. v. in DSp, II (1938), coll. 277-78.

Ambrogio Mancone

CASTELFIDARDO, BATTAGLIA di. - Dal borgo medievale presso Ancona prese nome il fatto d'armi, combattutosi in località Crocette, fra pontifici e regi il 18 sett. 1860.

L'esercito pontificio era stato (11 sett.) sorpreso da un improvviso *ultimatum* a brevissima scadenza del Cavour al card. Antonelli, in piena fase riorganizzativa.

La studiata doppiezza diplomatica del governo di Napoleone III e tutta una serie di circostanze non ancora ben chiarite, tennero, suo malgrado, il de Lamoricière in una quasi completa oscurità degli eventi che precipitavano. Sicché quando ci si avvide che l'avversario, senza dichiarazione di ostilità, penetrava con ca. 40.000 uomini, contro ca. 14.000, contemporaneamente nelle Marche e nell'Umbria, al de Lamoricière non rimase che incamminare affrettatamente le due brigate disponibili, ca. 7.000 uomini, verso Ancona, piazzaforte ben munita ed atta a resistere a lungo.

Ma giunto la sera del 17 sett. a Loreto, trovò che il generale regio Enrico Cialdini gli aveva quasi chiusa la strada.

I più dei pontifici, sia italiani che esteri, si batterono con eroismo da veterani, salvando così l'onore dell'esercito e seminando di morti e di feriti l'aspra erta delle Crocette. Vi cadde, tra gli altri, il generale brigadiere de Pimodan, mentre i suoi eseguivano con temerarietà anche troppo spericolata travolgenti cariche alla baionetta, ed ottenevano un netto successo iniziale costringendo gli avversari, scompigliati dall'impetuosità dell'attacco, a retrocedere verso la cime del colle ed a far affluire forti riserve.

Ciò nonostante la battaglia fu perduta e furono così strappate allo Stato Pontificio le Marche e l'Umbria, segnando quindi un forte passo innanzi nell'unità del Paese. Ma la dolorosa impressione di quel sanguinoso evento fu assai forte fra i cattolici, provocandone l'ira malcontenuta contro Napoleone III ed il risentimento per tante giovani vittime cadute a causa d'un abbandono non certo onorevole. La già difficile e complessa questione di Roma e del potere temporale ne fu ulteriormente complicata ed esacerbata: C. preparava Mentana. Pio IX pianse ricordando i caduti ed un'onda di opposti sentimenti scosse l'Europa. Un ricordo della sconfitta, cosa senza esempio nella storia, fu distribuito ai vinti: il suo cerchio d'argento recava le parole «Pro Petri Sede» circondando una croce di s. Pietro, «rovesciata - si disse - ma dritta come un gladio sfoderato per la giustizia». Sul monumento funebre in S. Giovanni in Laterano si legge: «Victoria quae vincit mundum fides nostra».

BIBL.: C. Latreiche, *Journal des événements de C.*, Parigi 1860; *Relazione ufficiale sulla campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche*, Torino 1860; *Récit de la bataille de C. et du siège d'Ancone*, Parigi 1861; A. de Ségur, *Les martyrs de C.*, ivi 1861; *Rapporto del generale De Lamoricière*, in *Civ. Catt.*, 4ª serie, 11 (1861, III), p. 530; E. Lafond, *Loret et C.*, Parigi 1862; De Colleville, *Un crime du second Empire. Le guet-apens de C.*, ivi s. d.; Ufficio Stor. del Corpo di Stato Magg., *La battaglia di C.*, Roma 1903; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, ivi 1920, pp. 17-27; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1923, pp. 311-75; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, pp. 50-57.

Paolo Dalla Torre

CASTELGANDOLFO. - La piccola città che domina il lago Albano dall'alto del cratere vulcanico in cui esso si raccoglie, conta ora 3500 ab., in prevalenza agricoltori. Ha antichissime origini, poiché, proprio sul luogo dove trovasi il palazzo Apostolico, sorgeva l'*Arx albana*, il centro sacro di Albalonga, fondata secondo la leggenda da Ascanio figlio di Enea, che fu a sua volta culla di Roma e poi sua rivale.

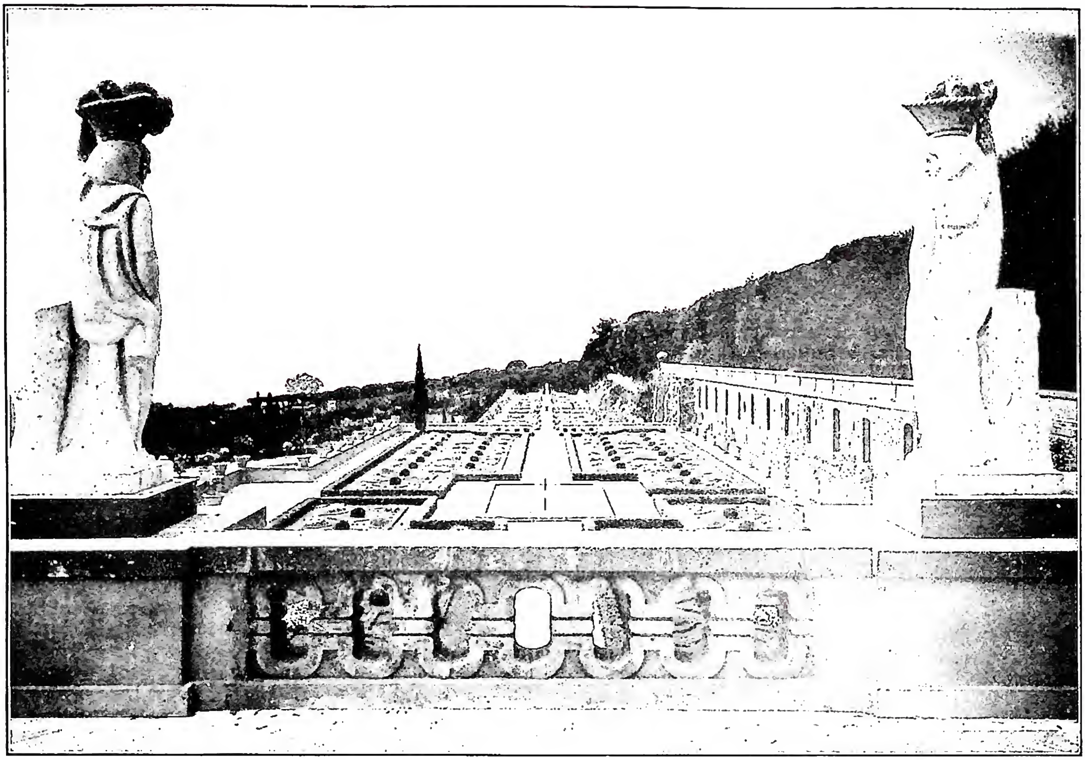
L'*Arx albana*, per quanto distrutta, conservava ancora i suoi santuari nell'èra imperiale nella quale si ha memoria dei *Salii arcis albanae* e delle vestali che custodivano il fuoco di Vesta albana. Questo luogo fu scelto da Domiziano per stabilirvi la sua dimora anche durante l'inverno. Il fondo albano dei Cesari occupava una superfice immensa poiché comprendeva anche il lago, per una estensione complessiva di ca. 14 km., apparteneva al demanio imperiale e fu da Costantino assegnato in dotazione, secondo il *Lib. Pont.*, alla basilica di S. Giovanni Battista, la cattedrale di Albano, da lui fondata.

La villa papale sorge ora sui ruderi di quello che fu il nucleo principale dell'*Albanum Domitiani* e vi si conservano, oltre pochi frammenti di colonne, statue e fregi marmorei, parte del criptoportico, una grandiosa navata che misurava m. 300 di lunghezza, con la volta a cassettoni e le pareti dipinte, destinata a riparare dal maltempo la passeggiata dell'imperatore.

La più remota memoria del nome attuale di C. risale al 1218 in uno strumento nel quale i Gandolfi (una famiglia, sembra, di origine genovese) figurano come signori di questo luogo. Ai Gandolfi succedono però ben presto nel dominio i Savelli, che ne vengono spodestati da Eugenio IV e lo riacquistano con Nicolò V. Lo perdono nuovamente, quali rei di ribellione, con Alessandro VI, per riacquistarlo nel 1503, e cederlo definitivamente, per strettezze finanziarie, alla Camera apostolica nel 1596.

Il card. Maffeo Barberini che frequentava come villeggiante questa terra, divenuto papa (1623) col nome di Urbano VIII, dispose che la rocca fosse ingrandita e sistemata da Carlo Maderno, e la inaugurò nel 1626, soggiornandovi per altri undici anni, nella primavera e nell'autunno. Il suo esempio fu seguito da Alessandro VII che fece edificare, su disegno del Bernini, la chiesa parrocchiale di S. Tommaso di Villanova, che si orna di un quadro di Pietro da Cortona sull'altare maggiore e di un altro con l'*Annunciazione* del Maratta.

Clemente XI (1700-21) è fra i pontefici che profittarono più largamente della residenza di C.; anche Benedetto XIV (1740-58), nei 18 anni del suo papato vi fece lunghi soggiorni. Clemente XIII (1758-69) frequentò la villa nei primi sette anni del suo pontificato, mentre il suo successore Clemente XIV (1769-74) venne a preferenza nell'autunno per oltre un mese ogni anno. Pio VII (1800-23) per tre anni prima della sua cattività e per quattro dopo la Restaurazione, fino al 1817, amò trasferirsi nell'autunno a C. e nel 1816 e 1817 anche nella primavera. Gregorio



(fot. F.lli D'Amico)

CASTELGANDOLFO - Terrazze e giardini della villa papale.

XVI per undici anni, sui quindici del suo pontificato (1831-1846), qui fece le sue vacanze. Pio IX nel suo lungo pontificato nove volte, e saltuariamente, villeggiò a C. per periodi piuttosto brevi; l'ultima sua villeggiatura fu nel maggio del 1869. Dopo il '70 la villa rimase costantemente chiusa per quanto fosse compresa, secondo la legge delle guarentige, fra gli stabili che lo Stato italiano concedeva in uso al Sommo Pontefice e con le stesse immunità stabilite per gli altri palazzi apostolici. Fino a quando, col trattato Lateranense del 1929, ne viene riconosciuta la piena proprietà alla Santa Sede con l'aggiunta della villa Barberini e si rende possibile il ritorno del Pontefice alla sua residenza estiva. Però soltanto nel 1934, il 2 ag., Pio XI faceva il suo ingresso nel vecchio palazzo Apostolico.

Ricominciava così dopo 65 anni la serie delle villeggiature papali a C., dove tuttavia il Papa ritornava non più come sovrano ma come ospite di un altro Stato, in casa sua, è vero, e coperta dal privilegio della extraterritorialità, ma « facente parte del regno d'Italia » secondo l'espressione del trattato; e il suo soggiorno doveva virtualmente ridursi entro i confini della residenza. La quale perciò venne ampliata con l'aggiunta della villa Barberini destinata a dare più ampio respiro all'antica angusta proprietà papale alla quale è stata congiunta con un cavalcavia.

Alcune sculture scoperte nei lavori di sistemazione adornano i giardini : fra di esse notevole una statua equestre che rappresentava forse Domiziano e che ebbe poi sostituita la testa. Sono state invece collocate nel palazzo ex Barberini un torso di porfido di statura atletica, copia perfetta di un'opera di Policleto, e una piccola fedelissima copia del *Cinisco*, altro capolavoro dello stesso maestro. Una copia del *Marsia* di Mirone è stata portata al museo del Vaticano. Fra le opere d'arte conservate nel palazzo Apostolico figura una *Deposizione dalla Croce*, grande altorilievo nella sala degli Svizzeri e, nelle successive, una tela del Wicar rappresentante la *Ratifica del concordato del 1801*, dono di Napoleone a Pio VII, e una *Madonna* del Dolci. Vicina alla sala del Concistoro trovasi la cappella di Urbano VIII, e, nell'appartamento privato, quella polacca, decorata dal Rosen e dove è collocata una copia della *Madonna di Czestochowa* offerta a Pio XI dall'episcopato di Polonia.

Nel palazzo Pontificio è stato anche trasferito dal Vaticano l'Osservatorio astronomico dotato di nuovi strumenti e di un modernissimo laboratorio di astrofisica.

Pio XI si trattenne a C. nella sua prima villeggiatura per oltre due mesi, prolungando sempre di più la permanenza negli anni successivi. Pio XII, che ancora nell'estate del 1939 si era trasferito a C., trattenendovisi per oltre tre mesi, ha accentuato la semplicità di questa sua dimora, dove egli usa trasferirsi senza seguito e con il personale strettamente necessario. Questo senso di austerità si intona anche con il ricordo delle recenti vicende di guerra che la villa papale ha attraversato.

Nel genn. del 1943, dopo lo sbarco di Anzio, il Papa, che non era più ritornato alla villa dopo la prima volta, vi accolse le popolazioni di C., di Albano e delle campagne circostanti che chiedevano rifugio e protezione sotto le incalzanti minacce della guerra. A oltre 12.000 si contavano i rifugiati nelle prime settimane di febbr., quando anche sulla residenza pontificia si scatenarono i bombardamenti aerei che fecero più di 500 morti e migliaia di feriti. Oltre che per i rifugiati, in tutto quel tempo e nell'immediato dopoguerra, la villa è stata una provvidenziale stazione di soccorso per le popolazioni situate nelle retrovie della battaglia di Anzio rimaste senza assi-

stenza, prive di approvvigionamenti, duramente provate dai bombardamenti e dalle evacuazioni forzate.

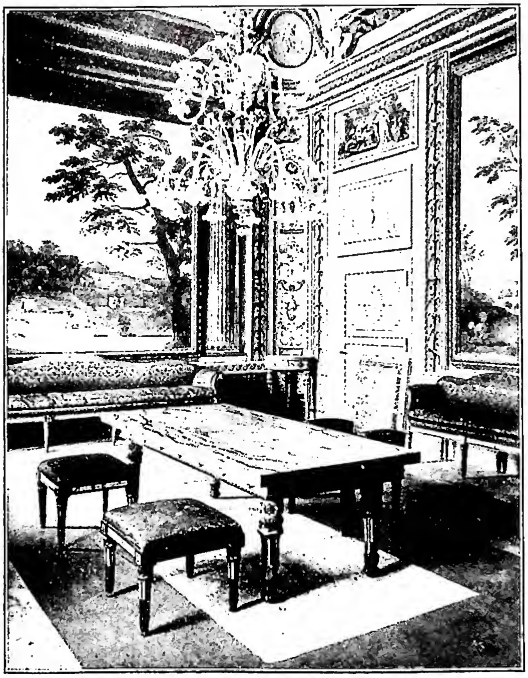
Cessata la battaglia per la presa di Roma, si iniziarono, appena possibile, i lavori di restauro dei gravi danni subiti dalla villa. Ma soltanto nell'estate del 1946, il Papa, che dal 1939 non aveva lasciato il Vaticano se non per accorrere al soccorso dei quartieri di Roma devastati dai bombardamenti, vi è ritornato; così pure nei due anni seguenti, soggiornandovi dai primi di ag. alla fine di nov.

BIBL.: Direzione delle ville pontificie, *Relazione della commiss. per i lavori pubblici sulle opere eseguite nella Città del Vaticano e nella villa pontificia di C.*, Città del Vaticano 1934; id., *Relazione sui lavori di sistemazione della villa pontificia di C.*, ivi 1936; L. Castelli, *La residenza papale di C. I lavori di trasformazione*, Roma 1934; id., *Quel tanto di territorio*, ivi 1940, p. 220 sgg. Emilio Bonomelli

CASTELLAMMARE DI STABIA, DIOCESI di. - In provincia di Napoli. L'antica *Stabiae* dei Romani celebre per le sue acque termali. Ha un'estensione di 36 kmq. con 39 parrocchie, 101 sacerdoti diocesani, 38 sacerdoti regolari, un seminario minore, 80.000 ab. tutti cattolici. È suffraganea di Sorrento. Il cristianesimo è attestato dai monumenti all'inizio del sec. V. Il primo vescovo conosciuto è Orso nell'anno 499; poi un Lorenzo dall'anno 600 al 612, di cui è noto anche l'epitaffio (Ughelli, VI, p. 636).

La Cattedrale, dedicata alla S.ma Vergina Assunta, è del 1587 con restauri del 1875. Nel 1879 nelle fondazioni della nuova sacrestia accanto alla Cattedrale si rinvennero le vestigia dell'antico cimitero cristiano all'aperto della comunità di *Stabiae* cioè tre sarcofagi e alcune tombe semplici nel terreno. Tra le iscrizioni tornate in luce (CIL, X, 8139-42) una è del 401, altre ricordano un *Oppius Paulus*, sepolto in *nomina Jhesus*, una *puella Limentia*, molte lampade in terracotta contenevano croci monogrammatiche; infine un tesoretto di monete databile da Arcadio e Onorio a Teodosio juniore e Pulcheria. A Varano si ha un'iscrizione cristiana dell'anno 535 (CIL, X, II, 786).

BIBL.: Lanzoni, pp. 245-46; G. B. De Rossi, *Cimitero cristiano di Stabia*, in *Bull. di archeol. crist.*, 3ª serie, 4 (1879), pp. 118-27; G. Cosenza, *Il cimitero e la cappella stabiana di S. Biagio*, Napoli 1898. Enrico Josi



(fot. G. Felici)

CASTELGANDOLFO - Interno della villa papale. Decorazioni dei primi del sec. XIX con restauri recenti.

CASTELLANETA, DIOCESI di. - In provincia di Taranto, sul Talvo affluente del Lieto. Si estende per 717 kmq., conta 10 parrocchie, 36 sacerdoti diocesani e 9 regolari; un seminario minore; ha 49.700 cattolici su 50.000 ab. (1948).

Si conosce nel medioevo con il nome di *Castanetum* o *Castanea*; conquistata dai Normanni ca. il 1080, mutò spesso di signoria. La diocesi fu fondata alla fine del sec. XI; è suffraganea di Taranto; nel 1818 Pio VII con la bolla *De meliori* le unì la diocesi di Mottola.

La Cattedrale è del sec. XII, rifatta nel XV con campanile quattrocentesco; l'interno a tre navate con colonne binate è stato rimaneggiato in età barocca; contiene molte tele di D. Carella (1797) e un polittico di G. da S. Croce (1531). Altre chiese notevoli sono S. Chiara ad archetti ogivali e S. Michele secentesca.

Per quanto riguarda la diocesi di Mottola, il suo primo vescovo morì nel 1040; nel 1551 vi fu un vescovo Scipione Rebiba poi card.; l'ultimo vescovo morì nel 1798. La Cattedrale del sec. XII venne rifatta nel Quattrocento ma deturpata da rimaneggiamenti barocchi; l'interno è a tre navate; è dedicata a S. Tommaso di Canterbury. Nei dintorni si trovano le caratteristiche cripte o laure basiliane come, ad es., quella di S. Gregorio a tre navi e tre absidi, e l'altra di S. Nicola pure a tre navi con molti affreschi. Altro centro nella stessa diocesi è Massafra, in cui si ricordano l'antico priorato benedettino di S. Lucia, fondato nel 1081 da Riccardo figlio del conte Drogone, rimasto fino al 1609; l'abbazia di S. Benedetto di suore benedettine fondata nel 1767; la cripta basiliana di S. Marco; il santuario della Madonna della Scala nella forma attuale del 1735 ma su edificio anteriore, di cui restano avanzi di affreschi. Enrico Josi

CASTELLANI, CASTELLANO de'. - Sacerdote, poeta, autore di sacre rappresentazioni, n. probabilmente a Prato nel 1461, m. forse nel 1519. Ebbe il lettorato straordinario di diritto canonico presso l'Università di Pisa dal 1489, conobbe Gerolamo Savonarola e per qualche tempo ne condivise le idee, fu amico dei Medici, e dal 1498 vicario del vescovo di Fiesole.

La migliore raccolta dei suoi componimenti poetici apparve in Venezia nel 1521 con il titolo *Opera spirituale di m. C. de' C.* Ma principalmente degne di menzione restano le sue sacre rappresentazioni: s. Eufrasio, s. Onofrio (*Storia di s. Onofrio*, in *Le sacre rappresentazioni ital.*, a cura di M. Bonfantini, Milano 1942, pp. 498-535), nonché la versificazione dei *Vangeli della domenica* (Firenze 1514).

BIBL.: F. Torraca, *Il teatro italiano dei secc. XIII, XIV XV*, Firenze 1885; F. Avonto, *La vita di C. C.*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, 2 (1924), p. 92 sg. Giannina Spellanzon

CASTELLANO (DE CASTELLO), **ALBERTO**. - Erudito storico e scrittore ascetico domenicano, oriundo di Venezia, appartenente probabilmente al convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo. Si rese benemerito come editore di vari testi ecclesiastici e biblici nonché legislativi, canonistici e storici del suo Ordine. In una lettera del 1500 diretta al Gaetano, vicario generale dell'Ordine, dice di esser stato incaricato da vent'anni dai maestri generali Torriani (m. nel 1500) e Bandelli (m. nel 1506) della correzione di libri da stamparsi, e che il Bandelli gli affidò l'edizione delle costituzioni, la quale non ancora pronta alla morte del Bandelli, viene ora dedicata al Gaetano. Quétif ed Echard considerano perciò C. nel 1507 uomo maturo

e congetturano la sua morte dopo il 1521 e precisamente nel 1522.

Curò l'edizione del *Pontificale romano* (Roma 1497), della *Biblia latina cum pleno apparatu* (Venezia 1506), *Sermones b. Zenonis Veronensis ep.*, *Homiliae et admonitiones b. Caesarii Arelatensis ep.*, *Sermo de laudibus B. V. Mariae* (ivi 1508), *Biblia cum concordantiis* (ivi 1519), poi – probabilmente – *Tabula super privilegia papalia Ordini Praedicatorum concessa*. *Chronica brevis* (ivi 1504); e certamente la *Regula b.Au gustini ep.*; *Constitutiones Ordinis Praedicatorum* (ivi 1507), *Rosario de la gloriosa Vergine Maria* (con silografie, ivi 1521 e spesso ancora). Nella *Tabula privilegiorum* C. si basa sulla tavola compilata da Francesco Pipino, nella *Cronaca* su quella di Giacomo di Soest (m. nel 1426 [E. Martène, *Veterum scriptorum ampl. collectio*, VI, Parigi 1729, coll. 344-96]) con aggiunte fino al 1504. Questa cronaca divenne poi il *Chronicon Ordinis* che si trova con varie rielaborazioni in calce nelle costituzioni domenicane fino al 1690.

Bibl.: Quétif-Echard, II, pp. 48-49; J. H. Beckmann, *Studien zum Leben u. lit. Nachlass Jakobs v. Soest* (*Quellen u. Forschungen zur Geschichte des Dominikanerordens*, 25), Lipsia 1920, pp. 78 sg., 82; Ch. Scheeben, *Albert der Grosse. Zur Chronologie seines Lebens* (*ibid.*, 27), ivi 1931, pp. 9, 14, 19; id., *Joh. Meyer. Chronica brevis Ord. Praed.* (*ibid.*, 29), ivi 1937, pp. 13 sg., 17; *Archivum fratrum Praedicat.*, 3 (1933), pp. 37, 252, 254, 259 sgg.; 6 (1936), p. 337; 7 (1937), pp. 244, 296, 299 sg.; 8 (1938), pp. 194, 291; 10 (1940), pp. 243, 245 sg. Angelo Walz

CASTELLESI, Adriano. - Cardinale, detto anche A. da Corneto dal paese ove nacque ca. il 1458-59. M. nel dic. 1521.

Passò a Roma dove riuscì a farsi valere; entrò nella corte di Innocenzo VIII prima come scudiero e notaio camerale poi come ecclesiastico. Incaricato di una missione in Scozia, dovette fermarsi in Inghilterra dove ebbe il favore di Enrico VII (1488). Nel 1490 ritornò in quel regno come collettore; nel 1493 Alessandro VI ve lo confermò come nunzio ed il C. fu in grado di accumularvi grande ricchezza. Nel 1494 era di nuovo a Roma come chierico di Camera; nel 1497 era segretario segreto e protonotario; nel 1498 fu inviato in Francia; il 27 sett. 1500 nominato tesoriere generale; il 14 febbr. 1502 ebbe il vescovato di Hereford; finalmente Alessandro VI lo creò cardinale di S. Crisogono il 31 maggio 1503.

Con Giulio II le fortune del C. furono ben diverse. In ogni modo il 2 ag. 1504 passò da Hereford al vescovato di Bath e Wells assai più ricco. Nel 1506 accompagnò il Papa nel viaggio verso Bologna. Ma nel 1507, guastatosi con Giulio II, fuggì da Roma, riparò a Venezia e di là nel Trentino (1509).

Fu tra gli aderenti alla congiura del card. Petrucci (1517) contro il papa Leone X, per l'ambizione di avere la tiara che una profezia gli aveva preannunziato. Il Papa lo punì con la multa di 25.000 ducati; pure egli non si sentì sicuro, e si rifugiò un'altra volta a Venezia (luglio 1517) né volle tornare nonostante le più ampie garanzie offertegli.

In Inghilterra da tempo ormai il card. Wolsey, arcivescovo di York e cancelliere, intrigava contro di lui e sollecitava dal Papa una condanna esemplare. Leone X, dopo averlo inutilmente invitato a tornare, il 5 luglio 1518 lo depose da tutte le dignità ecclesiastiche e confiscò tutti i suoi beni.

Alla morte di Leone X, il C. si mise in viaggio per Roma per partecipare al Conclave, ma durante questo viaggio scomparve senza lasciare traccia di sé.

Bibl.: Episodi ed accenni biografici sul C. in J. S. Brewer, *Letters and Papers Henry VIII*, I, Londra 1862; II, ivi 1864; III, ivi 1867 (cf. indici s. v. *Corneto Hadrian de*); R. Brown, *Calendar of State papers: Venice*, II, Londra 1867; III, ivi 1869 (cf. indici). Letteratura: Joh. Burckard, *Lib. Notarum*, in *Rer. Ital. Script.*, XXXII, I, Città di Castello 1907 e II, ivi 1911; G. Ferri, *Epistolae adversus Alambertium. Praecedit commentarius de rebus gestis et scriptis Hadriani C. card.*, Faenza 1771; B. Gebhardt, *Adrian von Corneto*, Breslavia 1886; Pastor, III, IV, I e II (v. indici); A. Ferrajoli, *Il matrimonio di A. C.*, in *Archiv. Soc. romana di storia patria*, 42 (1919), p. 295 sgg.; id., *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Roma 1919, specialmente capp. 5 e 10. Renata Orazi Ausenda

CASTELLI, Benedetto. - Matematico e filosofo benedettino, n. a Brescia nel 1577, m. a Roma nel 1644. Fu uno dei migliori discepoli del Galilei, con il quale collaborò anche per ricerche astronomiche. Insegnò matematica nella Università di Pisa. Si dette allo studio della fisica e curò particolarmente lo studio delle acque correnti. Sul movimento dei fluidi e delle correnti scrisse l'opera: *Della misura delle acque correnti*, edita a Roma negli aa. 1628-39. A questo studio aggiunse le *Demostrazioni geometriche della misura* ecc., studi che dedicò al pontefice Urbano VIII, il quale in precedenza lo aveva consultato su lavori idraulici alquanto complessi.

L'attività del C. non rimase, però, chiusa nell'ambito di queste discipline: ci lasciò alcuni trattati filosofici, editi per cura del card. Leopoldo dei Medici. Se non proprio ricchi di pregi per quanto concerne lo stile e la fluidità dei periodi, questi trattati sono essenzialmente pregevoli per un contenuto di intensa passione: la difesa del suo maestro; veramente pochi hanno sentito così profondamente l'affetto per Galilei. Noto anche, del C., un *Discorso sopra la calamita*, che A. Favaro pubblicò nel *Bullettino* del Boncompagni (16 [1883], p. 545).

Bibl.: M. Armellini, *Bibliotheca Benedictina Casinensis: Vita di B. C.*, etc., Dresda 1746; V. Tonni Bazza, *B. C. e la scuola di Galilei*, Brescia 1902; A. Favaro, *B. C.*, in *Atti del R. istit. ven.*, 67 (1907, II), pp. 1-129; id., *Amici e corrispondenti di Galileo*, XXI, *B. C.*, Venezia 1908; C. Bricarelli, *B. C. discepolo e amico di Galileo Galilei*, in *Civ. Catt.*, 1910, I, pp. 573-82. Dante Francazi

CASTELLI, David. - Esegeta ebreo, n. a Livorno il 30 dic. 1836, m. a Firenze il 31 genn. 1901. Fu dapprima insegnante privato e segretario della Comunità israelitica di Pisa; dal 1866 alla morte professore di lingua e letteratura ebraica all'Università di Firenze. Fu il primo a diffondere in Italia le dottrine di Wellhausen.

Le sue opere principali sono: *Il Messia secondo gli ebrei*, Firenze 1874; *Della poesia biblica* (ivi 1878); *Il Commento di Sabatai Donnolo al libro della Creazione* (ivi 1880); *La profezia nella Bibbia* (ivi 1882); *La legge del popolo ebraico nel suo svolgimento storico* (ivi 1884); *Storia degli Israeliti* (ivi 1887-88); *Il Cantico dei Cantici* (ivi 1902); *Il libro di Giobbe* (2ª ed., Lanciano s. d.).

Bibl.: Anon., *In morte di D. C.*, Livorno 1902.
Alfredo Ravenna

CASTELLI, Domenico, detto il Fontanino. - Architetto; ignota la data di nascita, m. nel 1657 a Roma. Era a Faenza dal 1619 al 1621 (fontana di Piazza Grande) e dal 1624 in poi a Roma ove svolse una grande attività quale architetto della Camera apostolica.

Si ricordano i restauri del battistero Lateranense (1629-1635) e la partecipazione ai lavori del palazzo Barberini. Architettò forse anche la facciata di S. Anastasia (che alcuni vogliono dell'Arrigucci), certamente la chiesa di S. Girolamo della Carità (1654), l'altar maggiore e le due cappelle laterali in SS. Cosma e Damiano. Eresse anche la chiesa di Monterotondo.

Bibl.: O. Pollak, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII*, Vienna 1928, passim; A. Santangelo, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1930), p. 354; R. Battaglia, *Un progetto ignorato del pontificato d'Urbano VIII. La mostra architettonica dell'Acqua Vergine in Piazza di Spagna*, in *Roma*, 20 (1942), pp. 329-34. Gilberto Ronci

CASTELLI, Giulio. - Oratoriano, n. a Torino nel 1846, m. in fama di santità a Cava dei Tirreni nel 1926. Dedito alla vita devota fin dall'infanzia, entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Torino e divenne prete nel 1869. Nel 1889 passò all'Oratorio romano. Divenuto rettore del santuario della Madonna del-

l'Olmo a Cava dei Tirreni, nel 1896 vi fondò un oratorio, portandovi il centro della sua instancabile attività apostolica. Irradiò la sua opera anche negli Abruzzi. È stata iniziata la causa di beatificazione.

BIBL.: G. Trezza, *Storia di un'anima: p. G. C.*, Cava dei Tirreni 1942.
Carlo Gasbarri

CASTELLINO da CASTELLI (dei CASTELLI). - Sacerdote apostolo dell'istruzione religiosa, figlio di Francesco e di Elisabetta de' Merli, n. a Menaggio (diocesi di Como) forse nel 1476. Con alcuni laici fondò nel 1536 la prima scuola di dottrina cristiana nell'oratorio dei SS. Filippo e Giacomo in Milano col titolo *Compagnia della reformatione in carità*. Ebbe dapprima contrasti con l'autorità diocesana milanese, senza la cui autorizzazione l'opera era sorta, ma, nel 1540, questa venne dal vicario generale approvata e arricchita di indulgenza. In breve tempo si aprirono nuove scuole nelle « Porte » di Milano, sicché, nel 1564, quando giunse l'Ormaneto, mandato da s. Carlo come vicario generale, esse erano già 15 ed in due anni salirono a 30. Si diffusero assai in alta Italia : nel 1541 a Genova, Vigevano, Verona, Piacenza; nel 1542 a Mantova, Parma; nel 1545 a Lodi; nel 1547 a Cremona; nel 1550 a Varese; nel 1551 a Novara dietro richiesta del vescovo; nel 1554 a Bergamo, Brescia; nel 1560 a Roma; nel 1562 a Monza, Asti, Ascoli; nel 1565 a Como. La *Compagnia* recò aiuto e perfezione anche alle scuole di dottrine di Venezia, Savona, Ferrara, Torino, ove trovò l'appoggio del duca Carlo Emanuele I di Savoia. Nel 1546 fu dal Concilio di Trento approvata ed il papa Paolo III la arricchì di indulgenza di sette anni.

Il titolo della *Compagnia* suscitando sospetti, quasi richiamasse certe imprese dei Novatori, fu, nel 1546, mutato in quello di *Compagnia dei servi de' puttini in carità* e cioè di quelli « che insegnano la festa gratis per amore di Dio a' putti e putte la vita cristiana ». Fin dal 1539 essa ebbe un'organizzazione con un priore generale e dodici consiglieri, che, oltre che insegnare la dottrina cristiana, dovevano ogni seconda domenica del mese accostarsi alla « solita Comunione universale ».

Si disputa sul catechismo adottato dalla *Compagnia*: se quello fatto comporre da s. Girolamo Miani, dal domenicano Tommaso da Reginaldo o altro composto dal C. Probabilmente usò un *Interrogatorio del maestro al discipulo per istruire li fanciulli e quelli che non sanno nella via di Dio* ecc., in seguito emendato da s. Carlo, cui fu poi attribuito. Segue il metodo interrogatorio.

Figura molto importante del movimento – ancora poco studiato – di riforma cattolica, iniziato prima del Concilio di Trento; fu un precursore di s. Carlo, la cui fama ecclissò quella del C. Morì il 21 sett. 1566 con la « consolazione di vedere – scrive il Castiglione – pienamente adempiuta la predizione da lui fatta tanti anni indietro intorno alla fine spuntata per diradare le tenebre della cristiana educazione mercé la venuta di s. Carlo a Milano ».

BIBL.: G. B. Castiglione, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana*, Milano 1800; A. Sala, *La vita di s. Carlo Borromeo*, IV, ivi 1358; G. Achilli, *C. da C. e le scuole della dottrina cristiana*, in *Scuola Cattolica*, 64 (1936), p. 35 sgg.; F. Meda, *Intorno a C. da C., ibid.*, p. 257; A. Tamborini, *La Compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939, pp. 46-205.
Giuseppe De Marchi

CASTELLION, SÉBASTIEN. - Teologo protestante e polemista anti-calvinista, n. nel 1515 a St-Martin-du-Fresne nel Bugey, m., poveramente com'era vissuto, il 29 dic. 1563 a Basilea. Il C. conobbe Calvino a Strasburgo, e dal medesimo fu fatto reggente nel collegio della città di Ginevra. In questa sua mansione venne in cattiva luce presso il consiglio ginevrino perché si diceva avesse dubitato della discesa di Gesù agli inferi ed avesse dato giudizi irriverenti circa il libro biblico del *Cantico dei Cantici*, cosicché si vide rifiutato l'incarico, al quale aspirava, di ministro protestante a Ginevra. Questo rifiuto lo decise a lasciare Ginevra ed a recarsi a Basilea presso la cui Università egli, per la notorietà venutagli dalle sue traduzioni della Bibbia in latino e poi in francese, ebbe nel 1552 la cattedra di greco.

Dei suoi lavori biblici comparvero dapprima i dialoghi : *Dialogorum sacrorum libri quatuor* (Lione e Ginevra 1540, '43 e '45). Vennero poi le traduzioni : *Moses latinus ex hebraeo factus* (Basilea 1546), *Psalterium reliquaque sacrorum litterarum carmina et precationes* (ivi 1547) e la *Biblia Veteris et Novi Testamenti* (ivi 1551) che venne dedicata a re Edoardo VI d'Inghilterra, mentre *La Bible translaté avec annotations* (ivi 1555), fu dedicata ad Enrico II re di Francia.

Queste traduzioni, com'ebbe a dire il C. stesso, gli causarono odio ed invidia proprio da parte di coloro che l'avrebbero dovuto ripagare con l'affetto. Il Beza ne dichiarò lo stile « insopportabile ». Fin quasi ai giorni nostri (1922), il Buisson disse « savoiarda e per nulla francese la traduzione del C. », e il Bayle, nel Settecento, biasimò « l'affettazione del C., che non ha voluto usare che termini di buona latinità ». Adoperò, ad es., la parola « genius » invece di « angelus », « lotio » invece di « baptisma », « respublica » invece di « Ecclesia » e « collegium » invece di « synagoga ».

Nella seconda edizione cedette alquanto ai suggerimenti degli amici. Ingiusto è pertanto il giudizio di Enrico Estienne che l'accusò di non avere preso affatto sul serio il suo compito di traduttore.

Non meno celebre si è reso il C. per il suo attacco all'Inquisizione instaurata da Calvino a Ginevra, dalla quale fu arso sul rogo il dottore spagnolo Michele Serveto per le sue dottrine antitrinitarie (27 ott. 1553). D'intesa con altri i quali non condividevano questo gesto estremista di Calvino e di Beza, il C. scrisse il suo libro *De haereticis, an sint persequendi* pubblicato nel 1554, sotto lo pseudonimo di Martin Bellio : « Uccidere un uomo – egli scriveva – non è proteggere una dottrina... Serveto avea addotto argomenti e scritti : con argomenti e scritti egli doveva essere confutato » (a. 77). L'opera è oggi irreperibile. Il C. mostrò inoltre il proprio dissenso da Calvino circa la dottrina della predestinazione e dell'elezione. Calvino che già s'era visto condannare dal C. per l'intolleranza usata contro il Serveto, lo bollò come imbroglione e accattabrighe e scrisse contro di lui un libello : *Calumniae nebulonis cuiusdam* (1554); tre anni dopo Beza rincarò la dose e, nel titolo di un suo libello affine, lo chiamò calunniatore furbo (*sycophanta*), ma oggi gli stessi calvinisti, che hanno ripudiato gli estremi della teologia di Calvino e di Beza, giustificano l'umanista savoiardo.

BIBL.: F. Buisson, *S. C., sa vie et son oeuvre. Etude sur les origines du protestantisme libéral français*, 2 voll., Parigi 1892; E. Giran, *S. C. et la réforme calviniste*, ivi 1914; P. Hemmi, *S. C.*, Zurigo 1937; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939 (v. indice); R. N. Carew Hunt, *Calvino*, trad. ital., Bari 1939, passim; L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Parigi 1947 (v. indice).
Piero Chiminelli

CASTELLO, BERNARDO. - Pittore, n. a Genova nel 1557, m. ivi il 4 ott. 1629. Fu scolaro di Andrea Semino; ma, tratto dall'arte di Luca Cambiaso, presto s'accostò alla maniera di lui. Ancor giovane, recatosi a Ferrara e fattosi amico di Torquato Tasso ne illustrò nel 1586 la Gerusalemme liberata.

Tornò quindi a Genova, dove attese alla sua attività di pittore eclettico, legato alle più varie correnti del manierismo, eseguendo, tra l'altro, pale d'altare per le chiese di S. Francesco, S. Siro, S. Maria di Castello, ed affrescando palazzi e ville genovesi. Nel 1604 fu a Roma; e quindi, per breve tempo, a Torino. Ebbe amicizie con poeti e letterati, soprattutto col Chiabrera, al quale deve molto della sua fama, forse superiore ai suoi reali meriti.

Suo fratello, GIOV. BATTISTA (1547-1637), fu noto pittore e miniaturista, discepolo del Cambiaso.

(fot. Alinari)

CASTELLO, GIOVANNI BATTISTA - *Storie di Ulisse*. Vòlta del salone della prefettura - Bergamo.

Ben superiore al padre Bernardo fu VALERIO, n. a Genova nel 1624, m. ivi il 17 ott. 1659: discepolo del Fiasella e di G. A. De Ferrari, si formò a Milano sulle opere del Procaccini (attivo anche a Genova) e quindi a Parma a contatto con l'arte del Correggio. La sua particolare sensibilità coloristica induce a pensare che egli guardasse alla pittura veneta, sentita forse attraverso la mediazione del Rubens e del van Dyck.

L'arte del C. è tra le più spontanee e personali del Seicento genovese: raffinato e vivace nel colore, egli sentì, ed in modo assai alto, il valore della linea vibrante e dinamica.

Negli affreschi, più che nelle tele, questo suo dinamismo pittorico, tutto preziosità coloristiche e pieno di raffinate eleganze, ha modo di attuarsi in pieno e rivelare il massimo delle sue qualità creative, che sembrano veramente anticipare addirittura la pittura del Settecento. Nei suoi bozzetti talvolta è come una anticipazione dell'arte di Alessandro Magnasco.

Fra le opere più significative si citano le *Danaidi* (galleria A. Doria, Genova); lo *Sposalizio della Vergine* (galleria Spinola, Genova); la *Vergine del Velo* (museo degli Ospedali civili, Genova); il bozzetto del *Ratto delle Sabine* (coll. De Ferrari, Genova); e, tra gli affreschi, quelli che ornano il salone del palazzo Balbi, sempre a Genova.

BIBL.: R. Soprani, *Vite dei pittori, scultori et architetti genovesi*, Genova 1674, pp. 115-25, 231 sgg.; R. Soprani-Ratti, *Vite de' pittori... genovesi*, ivi 1768; *Catalogo della mostra dei pittori genovesi del 600-700*, ivi 1938, pp. 50-51 (con ampia bibl.); M. Labò, *Valerio Castello*, in *Emporium*, 96 (1942, II), p. 369-78; A. Morassi, *Catalogo della mostra della pittura del Seicento e Settecento in Liguria*, Genova 1947, pp. 51-53.

Pietro Zampetti

CASTELLO, FRANCESCO: v. BORROMINO FRANCESCO.

CASTELLO, GIOVANNI BATTISTA, detto il BERGAMASCO. - Pittore ed architetto, n. a Gandino (Bergamo) verso il 1509, m. a Madrid nel 1569. Allievo dapprima di Aurelio Busso a Genova, conobbe l'opera di Pierino del Vaga e di Luca Cambiaso di cui seguì poi la maniera; a Roma completò la sua educazione artistica. Nel 1552 era di nuovo a Genova ove svolse intensa attività soprattutto come architetto, riflettendo le forme di Galeazzo Alessi.

Tra le opere più significative del C. nel campo della pittura sono gli affreschi alla Nunziata di Portoria e quelli del palazzo della Prefettura di Bergamo; in quello dell'architettura i palazzi Carrega-Cataldi, Doria e Podestà a Genova. Interessante il suo intervento nel rinnovamento della chiesa gotica di S. Matteo (terminata nel 1559). Tra le sue costruzioni religiose ricordiamo anche la cappella nella chiesa di S. Caterina. Nel 1567 passò in Spagna al servizio di Filippo II.

BIBL.: M. Labò, *G. B. C.*, Roma 1925 (con bibl.); J. de Contreras, *Historia del arte hispánico*, III, Barcellona 1940, p. 137.

Gilberto Ronci

CASTELLÓN DE LA PLANA, DIOCESI di: v. SEGORBE, DIOCESI di.

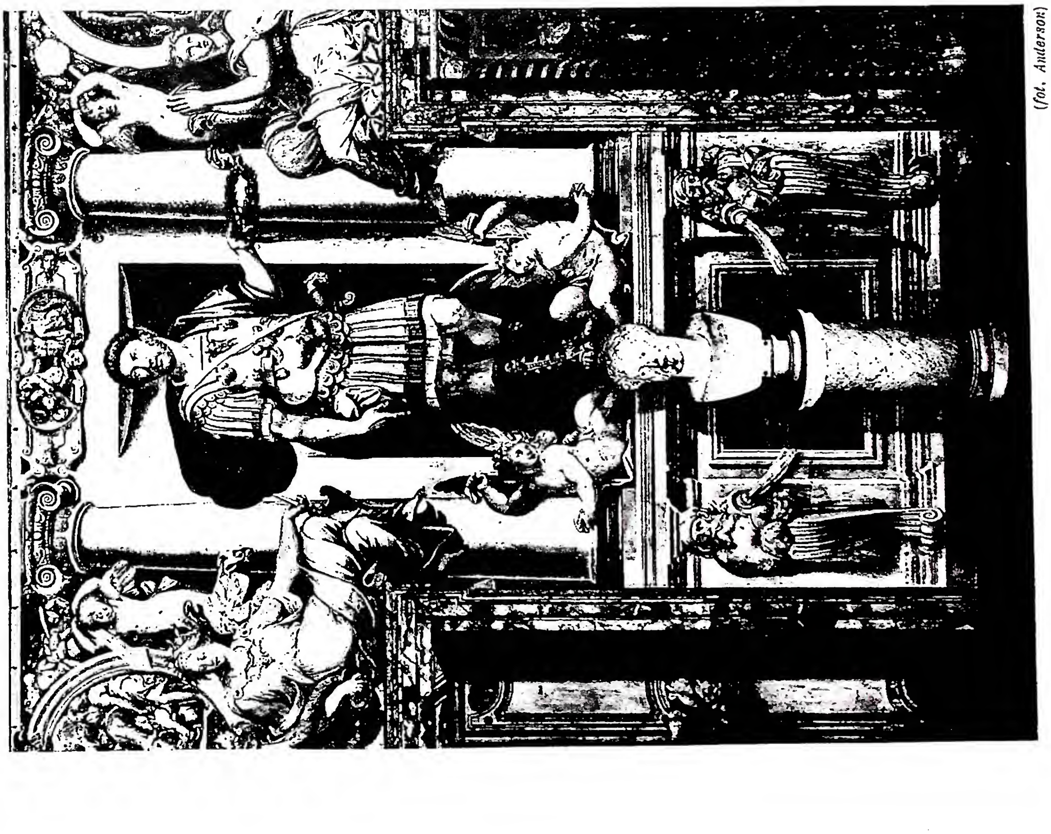
CASTELLUM NOVAS. - Questa località doveva trovarsi lungo il litorale adriatico non lungi da Càorle; altri senza solido fondamento ha pensato ad una località presso Capodistria.

Ne parla nelle sue lettere del maggio 599 s. Gregorio Magno a proposito di un vescovo Giovanni di Pannonia, che, profittando dei torbidi suscitati dallo scisma dei Tre Capitoli nella Venezia, si era insediato a Càorle che poi aveva abbandonato per mettersi con gli scismatici. Da lui ripeterebbe la sua origine la diocesi di Càorle. Il C. rimase nella diocesi di Concordia.

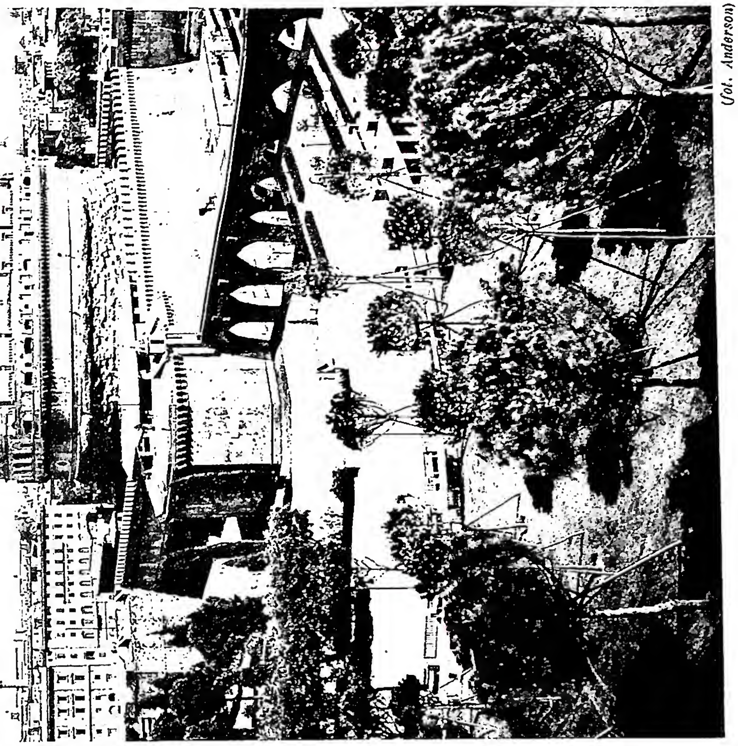
BIBL.: S. Gregorio, *Registrum*, IX, 10; X, 95-96: PL 77, 950, 1021 sg., e ed. P. Ewald-L. M. Hartmann, in MGH, *Epistolae*, II, pp. 152, 155; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 2ª ed., Udine 1924, p. 50 sg.; P. Paschini, *Le memorie politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo M.*, in *Mem. stor. forogiul.*, 8 (1912, IV); id., *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 105 sg.

Pio Paschini

CASTELNAU, PIERRE de, beato. - Cistercense, n. nel castello Château-neuf presso Montpellier, ucciso presso St-Gilles il 15 genn. 1208. Essendo arcidiacono della diocesi di Maguelone fu compagno di Rainerio, legato d'Innocenzo III contro l'eresia albigese (1199). Entrato poi nell'Ordine cistercense a Fontfroide (1202), Innocenzo III lo nominò, insieme ad altri due, legato contro gli albigesi. Lavorò con ardore, ma senza gran successo. Nel genn. 1208 ebbe un convegno con l'ambiguo Raimondo VI conte di Tolosa, di cui si attirò l'odio. Al ritorno un individuo

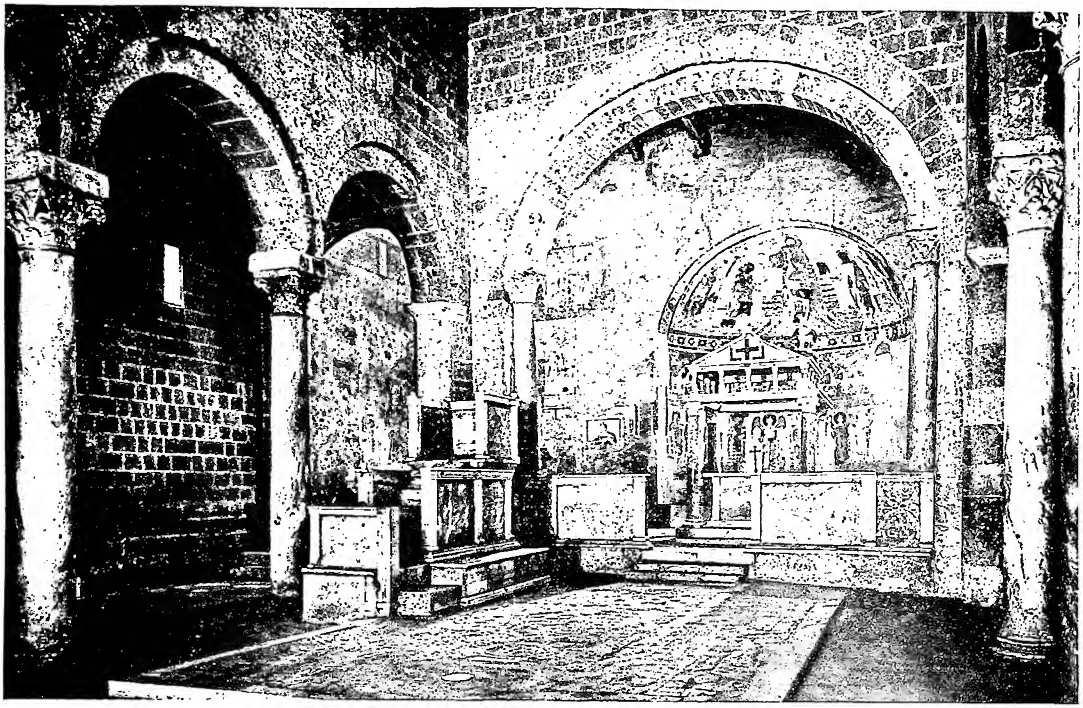


(fot. Anderson)

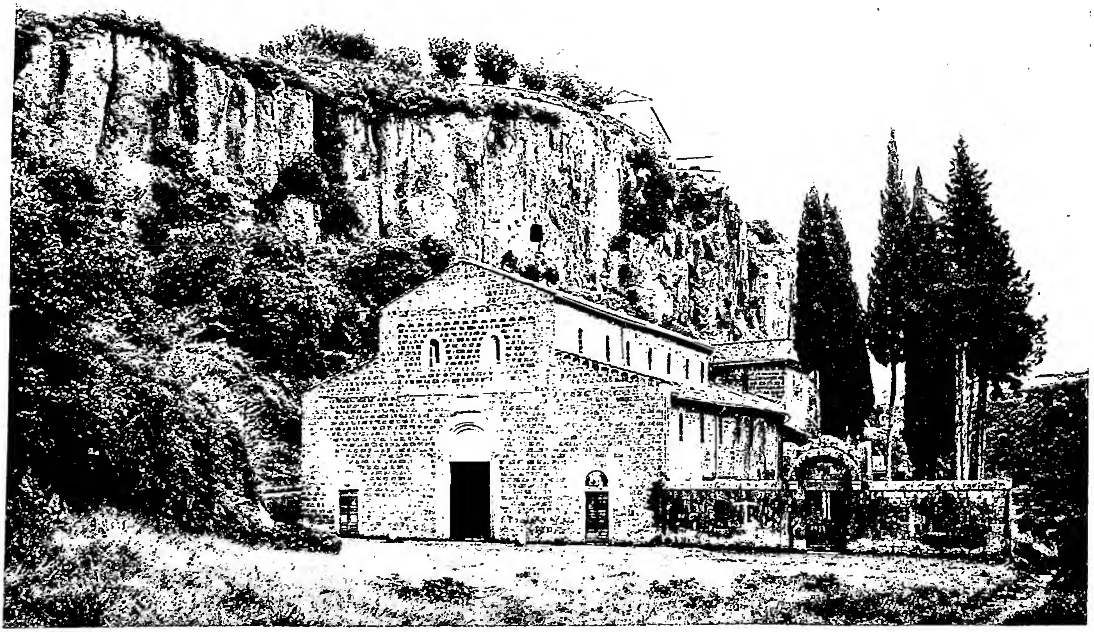


(fot. Anderson)

A sinistra: SALA PAOLINA. L'imperatore Adriano e le Virtù, affresco di Pierin del Vaga. *A destra:* VEDUTA D'INSIEME.



(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto: INTERNO DELLA CHIESA DI S. ELIA (sec. XI) con pitture dei fratelli romani Giovanni e Stefano e del nipote Niccolò (sec. XI-XII). *In basso:* ESTERNO DELLA CHIESA DI S. ELIA (sec. XI).

al servizio del conte lo trafisse con una lancia al momento che Pietro voleva passare il Rodano. L'uccisione del suo legato indusse Innocenzo III a bandire la prima Crociata contro gli albigesi. Oltre che nel suo Ordine (5 marzo), Pietro ha culto pubblico nella diocesi di Nîmes (15 genn.), di Carcassonne (4 marzo) e di Montpellier (5 marzo).

BIBL.: P. di Vaux Cernai, *Hist. Albigensium*, capp. 1-8: PL 213, 543-60; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 409-15; O. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucca 1747, al 1208, nn. 15-24, pp. 269-73; A. Luchaire, *Innocent III. La Croisade des albigeois*, 3ª ed., Parigi 1911, pp. 70-80 e passim. Livario Oliger

CASTELNAU DE CURIÈRES, NOËL - MARIE - JOSEPH - EDOUARD. - Generale ed organizzatore cattolico francese, n. il 24 dic. 1851 a St-Affrique (Aveyron), m. il 19 marzo 1944 a Montastruc-la-Conseillère (Haute Garonne).

Entrato nella scuola militare di St-Cyr, partecipò alla guerra del 1870, guadagnandosi la croce di cavaliere della Legion d'Onore. Sottocapo dello stato maggiore generale negli anni antecedenti la prima guerra mondiale, al divampare del conflitto fu membro del consiglio superiore dell'esercito, ed ebbe il comando della seconda armata, sul fronte lorenese. Nel 1916 partecipò alla difesa di Verdun in qualità di capo dello stato maggiore. Eletto deputato alla fine della guerra, presiedette nel 1920 la delegazione francese che si recò a Roma per la canonizzazione di s. Giovanna d'Arco.

Cattolico fervente, si preoccupò con lena instancabile della difesa della sua fede dopo le elezioni del 1924 che videro la vittoria di partiti non bene disposti verso la Chiesa cattolica, e si fece fautore della riunione delle forze cattoliche in un solo movimento. Sorse così la *F. N. C.* (*Fédération nationale catholique*), di cui fu il presidente, ed alla quale dedicò la sua attività fino alla morte.

BIBL.: Sull'attività del C. durante la prima guerra mondiale si veda C.-J. J.-Joffre, *Mémoires*, Parigi 1932, passim. Sull'organizzazione della *F. N. C.*, cf. G. Viance, *La Fédération nationale catholique*, ivi 1930, passim. Silvio Furlani

CASTEL SANT'ANGELO. - A Roma, sulla sponda destra del Tevere, di fronte al Campo Marzio, Adriano fece erigere il nuovo mausoleo per la famiglia imperiale, essendo ormai quello di Augusto pieno di tombe. La costruzione ebbe inizio verso il 130 d. C. e fu portata a compimento da Antonino Pio nel 139. Il mausoleo era costituito di due parti: un corpo cilindrico interno (diametro m. 64, altezza m. 21) e un grosso plinto quadrato esterno (lungo m. 89, alto m. 15), collegati da una serie di muri disposti a raggera. Dal tumulo emergeva un alto podio sostenente, sembra, la quadriga del Sole o una statua colossale dell'imperatore. Gli studi moderni (G. Lugli, *I monumenti antichi*, III, Roma 1938, p. 707) ritengono falsa l'ipotesi cinquecentesca, accolta anche nel secolo scorso, che il coronamento ultimo fosse costituito da una pigna. Al fabbricato centrale si accedeva come oggi da un vestibolo preceduto da un corridoio. Sulla stanza sepolcrale poggia un'altra stanza quadrata, e su questa, una stanza circolare molto alta. Forse superiormente ne esisteva una quarta, nel podio.

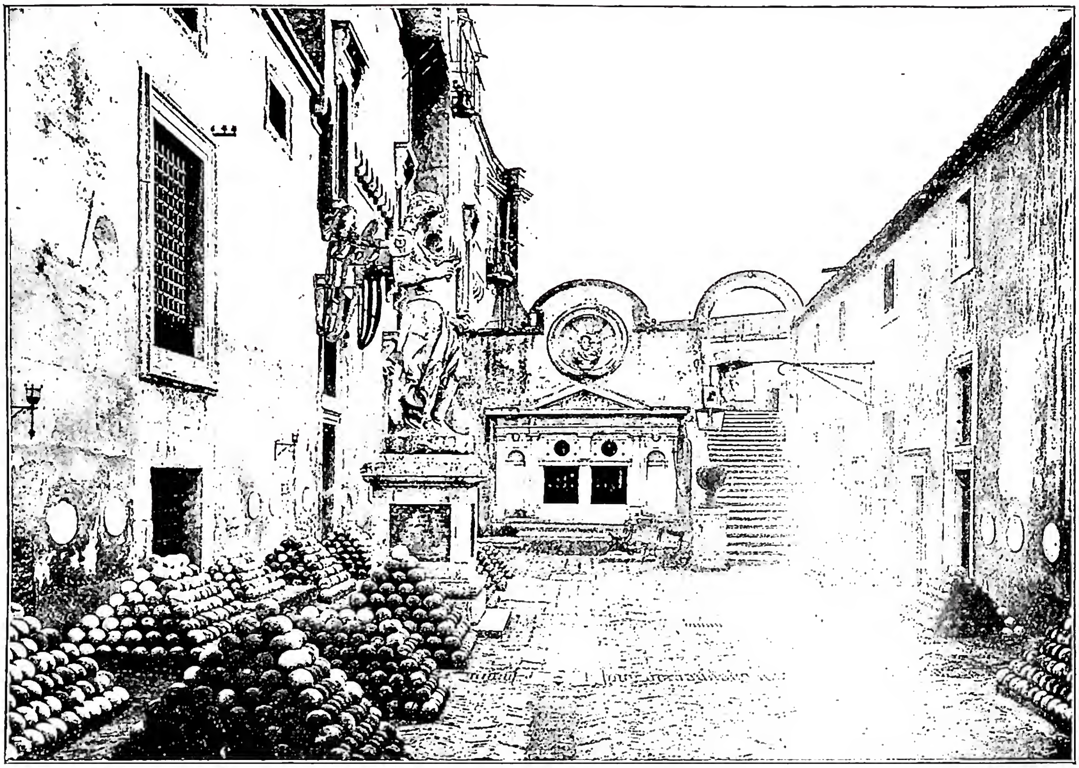
(fot. Anderson)
CASTEL SANT'ANGELO - *S. Orsola e lo sposo s'incontrano con papa Ciriaco.* Sullo sfondo, C. S. A. nella sua forma quattrocentesca. Pittura di Carpaccio (1490-1515) - Venezia, galleria dell'Accademia.

Dopo aver accolto le salme degli imperatori fino a Caracalla, sotto Onorio (395), il mausoleo cominciò a formare parte delle difese dell'Urbe. I lavori di fortificazione consistettero soprattutto nella costruzione di un alto muro congiungente la mole con la sponda destra del fiume; muro difeso da 6 torri, 163 merli, 13 finestre per baliste e 18 per arcieri.

Sulla ricostruzione di queste opere fortilizie gli archeologi moderni non sono d'accordo. Secondo il Lanciani (*Forma Urbis*, Roma 1893-1901, tavv. VII e XIV), esisteva sulla fronte un grande avancorpo con 6 torri; il Richmond (*The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930, fig. 6) ricostruisce invece due sole torri in capo al ponte, e due muri paralleli tra il ponte stesso e l'ingresso del mausoleo. Questa ricostruzione, però, esclude 4 delle 6 torri menzionate dai cataloghi regionali. La nuova funzione difensiva del mausoleo fu messa a prova dalla prima discesa dei barbari: quella dei Goti di Alarico (410). Poi sostenne l'assalto dei Goti di Vitige (537), di Narsete e di Totila (548).

Probabilmente al sec. X risale la trasformazione in castello, per opera di Alberico e Marozia; da allora il monumento ebbe parte importantissima nella storia di Roma e del papato.

In questo tempo vide gli assassinii dei papi Giovanni X (928) e Benedetto III (974), e la prigionia di Giovanni XIV (985). Poi divenne proprietà dei Crescenzi (*Castellum Crescentii* è chiamato ancora nei *Mirabilia* del 1100 e 1200). Ma già dal sec. XII il monumento comincia a prendere la denominazione corrente di C. S. A., a documentare il culto per l'Arcangelo; culto espresso da prima con una cappella alla sommità del monumento, poi sostituita da una statua dell'Arcangelo. La tradizione popolare ha ricollegato questo culto al racconto secondo cui nel 590, in seguito alle preghiere di s. Gregorio in-



(fot. Anderson)

CASTEL SANT'ANGELO - Cortile detto « Delle palle » con l'angelo in marmo di Giacomo della Porta, posto nel sec. XVI sull'alto del Castello.

vocanti la cessazione di una terribile pestilenza, un angelo si sarebbe posato sull'alto del mausoleo, in atto di ringuainare la spada in segno della concessa grazia divina.

Nel 1277 il C. passò in potere del papato di cui divenne la roccaforte, e fu unito al Vaticano dal « passetto » o « corridore di Borgo », fatto costruire da Niccolò III.

Un primo importante restauro che valse al C. l'appellativo di « fabbrica meravigliosa » riportato dalle cronache del Giubileo del 1400, avvenne sotto Bonifacio IX (1389-1404), ad opera di Niccolò di Pietro Lamberti d'Arezzo, per sanare i danni ingenti provocati dal popolo dopo la vittoria di Urbano VI sull'antipapa Clemente VII (1379).

Seguirono i lavori di Martino V (1417-31) e quelli di Eugenio IV (1431-47), quindi quelli importantissimi di Niccolò V (1447-55). Questi fece erigere due cappellette all'ingresso del ponte Elio; nel mausoleo fece aggiungere tre torrioni agli angoli del basamento e rafforzare il torrione centrale e il muro romano del basamento quadrilatero; sulla sommità del « maschio » (cioè torrione centrale) fece collocare una statua dell'arcangelo Gabriele, in memoria dell'antica apparizione miracolosa.

Ancora più notevoli furono i lavori compiuti da Antonio da Sangallo il Vecchio (i disegni sono al Vaticano e all'Escuriale di Madrid) per Alessandro VI (1492-1503): fu costruito un torrione dinanzi all'ingresso: fu scavato un fossato perimetrale con presa d'acqua dal Tevere; fu sopraelevato il corpo cilindrico centrale, rifatta la torre soprastante (detta « dei Crescenzi ») danneggiata da un fulmine nel 1497; le torri di Niccolò V furono rinforzate da uno zoccolo a pianta ottagonale e ne furono restaurate le merlature; nel C. furono ricavati magazzini (le oliare e i silos) e una grande cisterna. Dopo questi lavori il C., divenne una roccaforte munitissima, difesa da 200 bocche da fuoco. Questi fondamentali mutamenti nel C. sono documentati da varie vedute: il particolare di un affresco di Bicci di Lorenzo (chiostro di S. Bernardo, ad Arezzo) che mostra la mole prima dei lavori di Niccolò V; un particolare della decorazione del Mantegna nella stanza degli Sposi del palazzo di Mantova tien conto dei lavori di Niccolò V; a ricordo delle opere di Alessandro VI fu coniata una medaglia. Altro notevole ricordo della mole del C. sulla fine del XV sec. è nel dipinto del Carpaccio, raffigurante l'incontro di S. Orsola e lo sposo con papa Ciriaco.

Durante il pontificato di Giulio II (1503-13), i lavori in C. S. A. furono rivolti soprattutto ad abbellimento: e verso il ponte fu aperta la loggia attribuita ad Antonio da Sangallo il Vecchio. Seguì Leone X (1513-21) che fece costruire al piano del cortile d'onore la cappella che fu dedicata ai santi medicei Cosma e Damiano, forse eseguita su disegno di Michelangelo, e iniziò la costruzione di un bagno.

Proseguì quest'opera Clemente VII (1523-34) che fece decorare questo ambiente e due stanze a pianterreno. Vi lavorarono Giulio Romano e Giovanni da Udine. Egli vi subì nel 1527 in occasione del sacco l'assedio che terminò con la resa e con la fuga. Il Cellini che fu presente descrisse alcune scene di quel memorabile avvenimento. Egli vi ritornò sotto Paolo III come prigioniero. Questo Pontefice vi fece costruire un appartamento di cui fanno parte: la stanza dell'Apollo, la sala Paolina, la stanza del Perseo, quella di Amore e Psiche, il corridoio tra le due stanze suddette, la camera dell'Adrianeo, la camera dei festoni, la Cagliostra (cosiddetta per aver ospitato alla fine del '700, secondo la tradizione, Cagliostro), il gabinetto del Delfino e della Salamandra, e quello della Cicogna (cosiddetti dalla raffigurazione degli emblemi di Paolo III). In quest'epoca fu anche sostituito con un angelo marmoreo (opera di Guglielmo della Porta) quello di Niccolò V colpito da un fulmine. Inoltre, nel piano del rafforzamento delle difese di Roma, in vista del pericolo turco e barbaresco, Paolo III dette grande importanza

al consolidamento del C. I lavori studiati da Michelangelo, Antonio da Sangallo, Bartolomeo de' Rocchi, non furono tuttavia attuati.

Una terza cinta esterna pentagonale fu costruita sotto Paolo IV (1555-59) da Camillo e Latino Orsini, ma in modo del tutto provvisorio (è documentata nel 1557 dalle piante di Roma del Paciotto e del Beatrizet), per resistere all'invasione delle truppe del duca d'Alba al servigio della Spagna, entrata in guerra contro il Papa; la cinta fu travolta da un'alluvione (14 sett. 1557); seguendone il tracciato Pio IV nel 1561 fece costruire una nuova cinta in muratura da Francesco Laparelli da Cortona, Latino Orsini, Galeazzo Alessi, e altri architetti militari. Sotto Paolo IV il C. aveva avuto anche il suo portone d'ingresso, opera di Salvestro Peruzzi (1556). Demolito nel 1892 per i lavori del lungotevere, è stato ricostruito nel 1933, tra i bastioni di S. Giovanni e di S. Luca.

L'opera di fortificazione di Pio IV fu proseguita, tra il C. e il Borgo, da Pio V (1566-72). Egli prolungò fino al Tevere il fossato esterno e presso il fiume eresse un mezzo bastione che fu poi detto di S. Spirito.

Altri importanti lavori furono eseguiti sotto Urbano VIII, tra il 1626-30, con gli architetti Vincenzo della Greca, Gian Battista Mola e, in seguito, anche il Bernini. Le opere più importanti consistono nell'aver ricavato nei bastioni casematte, gallerie e porte di soccorso; elevato caserme, magazzini e polveriere tra la seconda e la terza cinta; ampliato e rafforzato i bastioni di Alessandro VI, che da allora furono contraddistinti con i nomi degli Evangelisti; i bastioni della cinta pentagonale furono denominati: del Salvatore, di S. Maria, di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Spirito.

Dopo Urbano VIII fu sistemato invece il ponte di accesso, ad opera del Bernini, sotto Clemente IX (1667). Il C., perduto ormai carattere di fortezza, fu destinato solo a caserma e carcere.

Benedetto XIV (1740-58) fece sostituire l'angelo del della Porta con quello bronzeo, che vi è anche attualmente, di P. Verschaffelt.

Sotto Pio IX (1865) fu abbattuto il bastione di S. Spirito. Col 1870 il C. rimase caserma; però nel 1886, per

(*fot. Anderson*)

CASTEL SANT'ANGELO - Interno del corridoio, tra il Vaticano e C. S. A. (sec. XIII).

impulso di Mariano Borgatti, alle cui cure fu affidato il monumento, furono intrapresi scavi e lavori di restauro che si protrassero per un quarantennio riprendendo così i precedenti scavi del 1825 che avevano messo in luce la rampa elicoidale e la camera sepolcrale; monumento nazionale, il C. divenne sede di un museo militare.

Nel 1934, su progetto di A. Spaccarelli, si è proceduto all'isolamento della mole che riprese, in parte almeno, il suo aspetto cinquecentesco. - Vedi Tav. LVII.

BIBL.: Per il mausoleo, oltre ai passi citati delle opere generali: R. Lanciani, *The Ruins and Excavations of Ancient Rome*, Londra 1897, pp. 554-63; H. Jordan-Ch. Huelsen, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, III, Berlino 1907, p. 663; S. R. Pierce, *The Mausoleum of Hadrian and the Pons Aelius*, in *Journal of Roman Studies*, 15 (1925), pp. 75-103; S. Platner-Th. Ashby, *A Topographical Dict. of Ancient Rome*, Oxford 1929, pp. 336-38; G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III, Roma 1938, pp. 693-708. Per le vicende storiche del C.: G. Zippel, *Documenti per la storia di C.S.A.*, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, 35 (1912), pp. 151-218; M. Borgatti, *C. S. A. in Roma*, Roma 1931. Sui restauri della fine del sec. XIX e dei primi del XX: M. Borgatti, *Restauri di C. S. A. Concetti direttivi*, Roma 1902; id., *C. S. A. e gli ultimi lavori*, in *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*, 1 (1911), pp. 152-56. Sui recenti lavori d'isolamento: P. Marconi, *Sistemazione della Mole Adriana*, in *Architettura*, 1 (1934), pp. 449-63; G. Ceccarelli (Ceccarius), *L'isolamento della Mole Adriana*, in *Capitolium*, 10 (1934), pp. 209-22. Sul tesoro: S. Tuccimei, *Il tesoro dei pontefici in C. S. A.*, Roma 1937. Manca ancora uno studio del monumento come opera d'arte. Elsa Gerlini

CASTEL SANT'ELIA. - Comune della prov. di Viterbo presso Nepi, nell'antica *valle suppentonia*. Pare che s. Benedetto vi abbia fondato un monastero; dell'antica chiesa sono rimasti amboni e altra frammentaria suppellettile marmorea del sec. IX. La costruzione attuale risale ad una età non ben precisata, fra la fine del X ed il principio del sec. XI e fu restaurata con qualche arbitrio dal Vespignani sotto Pio IX.

È un edificio basilicale a tre navate divise da colonne con arcate e transetto alto quanto la nave centrale; senza introdurre alcuna novità, riprende con un mutato senso delle proposizioni i modi paleocristiani usati in Roma per tutto il medioevo. Sotto il presbiterio si estende una ampia cripta, coperta di volte; accanto è un più antico sacello. Di grande interesse sono le pitture nel catino absidale con il *Cristo in gloria* e quelle di transetto con una serie di episodi relativi alle visioni apocalittiche. Opera di notevole finezza cromatica e di squisita eleganza nella linea di contorno, dipendente stilisticamente dalle pitture della chiesa inferiore di S. Clemente in Roma, esse sono opera dei fratelli romani Giovanni e Stefano e del loro nipote Nicolò.

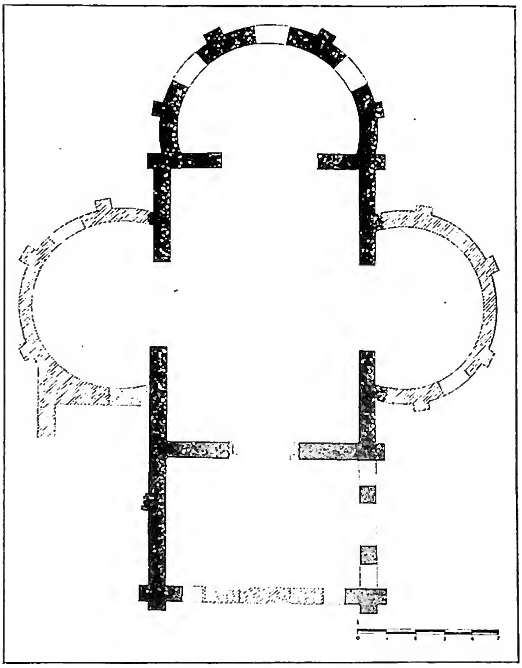
Nell'attuale chiesa parrocchiale è conservata la più notevole raccolta italiana di parati sacri medievali (dal sec. XII in poi). Il santuario di *S. Maria ad Rupes* è stato restaurato da mons. G. Döbbing, vescovo di Sutri. - Vedi Tav. LVIII.

BIBL.: J. Braun, *Die liturgische Gewandung*, Friburgo in Br. 1907, pp. 75, 180, 188, 193 sgg., 276, 402, 468; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il medioevo*, Torino 1927, pp. 364, 925 sgg.
Guglielmo Matthiae

CASTELSEPRIO. - Comune in provincia di Como. La chiesa di S. Maria *foris portas*, particolarmente notevole per la sua planimetria e per la sua decorazione pittorica, è preceduta da un nartece coperto e piuttosto basso ed è mononave ed absidata. Due altre absidi, di cui rimangono soltanto le costruzioni, si aprivano lungo i fianchi: vi si accedeva attraverso due stretti archi sì che dovevano sembrare come separate dalla navata. Planimetricamente quindi l'edificio non rientra né nel tipico schema longitudinale, né in quello di un τρίκογχος: il che probabilmente è dovuto al fatto che nell'idea dell'architetto la costruzione, indubbiamente assai vicina alla pianta centrale, avrebbe dovuto avere un alzato ed un sistema di copertura diversi da quelli che poi ebbe, forse per ragioni di carattere tecnico.

Il Bognetti ritiene che la chiesa risalga al sec. VII e che sia dovuta ad una comunità di monaci orientali trasferitasi in Italia. Nell'abside, al di sotto degli affreschi di un ignoto artista lombardo del Quattrocento, si sono rivelate pitture di grande interesse rimesse in luce dopo il 1944. Sono disposte su due lunghe zone orizzontali sovrapposte e raffigurano scene relative al ciclo dell'infanzia di Gesù. Degna di nota è quella dell'Annunciazione, ispirata ai vangeli apocrifi, dato che la Vergine è rappresentata seduta in atto di filare. Il ciclo è interrotto al centro da un tondo in cui appare il busto del Παντοκράτωρ. Altre pitture decoravano l'arco trionfale: fra quelle conservate è un medaglione con il simbolo dell'ἑτοιμασία affiancato da due arcangeli che portano a volo un globo stauroforo. Gli affreschi sono certamente anteriori alla seconda metà del sec. IX: infatti sull'intonaco dipinto si sono trovati graffiti che si riferiscono al tempo dell'arcivescovo milanese Tadone (863-65). Forse sono da attribuirsi al sec. VII. Per quanto riguarda la composizione e l'uso dei colori, l'artista, dotato di una possente personalità, segue la tradizione pittorica ellenistica e traccia velocemente, con fare elegante e vivace, le figure e gli sfondi delle sue composizioni. Il De Capitani d'Arzago ha avanzato l'ipotesi che sia stato un orientale melchita che forse dovette lasciare la Palestina o la Siria o l'Egitto in seguito ad una persecuzione della plebe nazionalista monofisita. - Vedi Tav. LIX.

Bibl.: A. De Capitani d'Arzago, *Le recenti scoperte di C.*, in *Bollettino d'arte*, 4ª serie, 33 (1948), pp. 17-23; G. P. Bognetti-G. Chierici-A. De Capitani d'Arzago, *S. Maria di C.*, Milano 1948. Giuseppe Bovini



(da G. P. Bognetti, G. Chierici, A. de Capitani d'Arzago, S. Maria di Castelseprio, Milano 1945)
Castelseprio - Pianta della chiesa di S. Maria dopo gli scavi del 1945.

CASTELVETRO, Ludovico. - N. nel 1505 e cresciuto in Modena, dove la Riforma non mancava di fautori, pare fosse tra questi e fosse opera sua certa sommaria versione dei *Loci communes* di Melantone, pubblicata anonima nel 1534 (*Princìpi della teologia* di Ippolito Terra Negra). Ma dei pericoli rappresentati dall'Inquisizione non ebbe a preoccuparsi prima del 1555; nel 1557 fuggì e si ritirò a Chiavenna dove visse il resto della vita e morì il 21 febbr. 1571. Con tutto ciò, come uomo di pensiero, il C. resta quasi insignificante; la sua stessa adesione alla Riforma, se ci fu, non si vede bene in che cosa sia consistita. Scrisse bensì una famosa *Poetica* dove, in contrasto con gli interpreti della Controriforma, attribuì ad Aristotile i princìpi d'un'estetica edonistica a tutto vantaggio del frammentarismo e della fantasia pura; ma in queste idee la polemica religiosa, se c'è, è molto larvata. In realtà, in lui, come del resto nel suo grande rivale Annibal Caro, sola divenne feconda la passione della lingua italiana; la quale, nell'animo di alcuni filologi prese allora il posto dell'altra per la lingua latina; e ispirò per i primitivi del Duecento e del Trecento quella reverenza curiosa e fanatica che sfocerà presto nell'Accademia della Crusca.

A Modena, in questo fervore linguistico e filologico, il C. aveva avuto dei predecessori; e certo più da esso che da amore alla poesia ricavò il suo commento al Petrarca; soltanto in esso s'informò la sua famosa e bassa polemica con il Caro. Nata da una al tutto grammatichevole censura sua alla canzone di questo *Venite all'ombra dei bei gigli d'oro*, gli sviluppi ne furono ampi e foschi. Alberto Longo, giovine ammiratore e partigiano del Caro, fu trovato morto in territorio bolognese; e si pensò a una complicità del C.; l'Inquisizione si risvegliò ai danni di questo, e si pensò al Caro. Si spera a torto in ambedue i casi. Ad ogni modo, sul piano letterario, la differenza fondamentale fra i due resta che la sensibilità linguistica nel Caro è artistica, nel C. scientifica. Il suo modo di amare e assaporare la lingua finì con farlo pioniere, non si sa quanto consapevole, della moderna scienza etimologica. Questo il pregio migliore di quelle *Correzioni d'alcune cose nel «Dialogo delle lingue» del Varchi* (scritte d'un fiato nel 1570 a seguito di questo libro e pubblicate postume dal fratello Giammaria nel 1571), dove si contesta il pregiudizio dei nomi imposti «non dalla natura, ma a placito, cioè dall'arbitrio degli uomini» come se ogni parola sia un'isola e la scienza etimologica una specie d'astrologia degna di riso. Sempre per le frammentarie geniali intuizioni si salvano anche le sue *Giunte* (e opposizioni) alle *Prose* del Bembo (composte fra il 1549 e il 1563 e pubblicate postume nel 1572) dove è pur così vieta l'idea centrale che la lingua volgare fosse anche al tempo di Roma.

Bibl.: T. Sandonnini, *L. C. e la sua famiglia*, Bologna 1882; G. Cavazzuti, *L. C.*, Modena 1903; A. Fusco, *La poetica del C.*, Napoli 1904; H. B. Charlton, *C.'s theory of Poetry*, Manchester 1913; G. Bertoni, *L. C. e l'Inquisizione*, in *Giorn. stor. della Letter. it.*, 85 (1925), pp. 76-80. Giuseppe Toffanin

CASTEL VOLTURNO. - È un'antica diocesi della Campania, di cui si conosce il vescovo Pascasio della fine del sec. V; l'*ecclesia vulturniana* torna pure nella metà del sec. VI (Jaffé-Wattenbach, p. 981).

Il *Martirologio geronimiano* al giorno 11 febbr. ricorda in *Campania Volturno Castrensis* (*Acta SS. Novembris*, II, II, Bruxelles 1931, p. 87) un martire annoverato anche nel calendario di S. Willibrordo e nel calendario marmoreo napoletano. S. Castrense secondo una sua *Vita* (BHL, I, 1644-45) sarebbe stato un vescovo africano espulso durante la persecuzione vandalica e approdato in Campania e tale lo considerò il Lanzoni. Ma il Delehaye lo ritiene un martire locale molto venerato, come l'attesta la sua immagine rinvenuta presso Calvi e la *fenestella confessionis* trovata a Volturno e conservata nel museo di Capua.

Bibl.: Lanzoni, I, pp. 179-83, 205-206; G. B. De Rossi, *Transenna marmorea trovata a C. V. ora nel museo di Capua*, in *Bull. di archeol. crist.*, 3ª serie, 6 (1881), p. 147; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 307. Enrico Josi

CASTI, Giovanni Battista. - N. ad Acquapendente il 29 ag. 1724; studiò al seminario di Montefiascone e vi rimase ad insegnare eloquenza dopo aver preso i sacri ordini. Fu iscritto all'Arcadia; nel 1762 si rivelò poeta faceto con una raccolta di sonetti giocosi contro i creditori, dal titolo *I tre giulii*.

Spirito bizzarro ed avventuroso girò per le corti d'Europa (Parigi, Roma, Firenze, Vienna).

Alla corte di Maria Teresa divenne popolare per le sue *Novelle*, racconti in ottava rima di argomento licenzioso. Nel 1778 si recò a Pietroburgo e la cordiale accoglienza di Caterina II non lo trattenne dallo scrivere il *Poema tartaro* (XII canti in ottava rima) in cui mette in ridicolo i costumi della corte russa e le frivolezze dell'imperatrice.

A Vienna la celebrità del C. aumentò con la rappresentazione di alcuni suoi melodrammi: *Teodoro in Venezia* (1784); *La Grotta di Trifonio* (1786); *Cublai Gran Can dei Tartari* (1788), ed altri.

Allontanato dalla corte di Vienna per i malumori suscitati in Russia dal *Poema tartaro*, fu a Venezia, a Costantinopoli (1788), a Milano. Nel 1790 tornò a Vienna quale poeta cesareo, successore del Metastasio. Nel 1796 tornò in Italia e nel 1798 si trasferì a Parigi, ove rimase fino alla morte avvenuta il 5 febbr. 1803. Quivi compose *Gli animali parlanti* (1802), zooepia di XXVI canti in sesta rima, che adombra l'urto fra la monarchia assoluta e le nuove forme repubblicane.

Sono all'Indice le *Novelle amene* (decr. 2 luglio 1804), e *Gli animali parlanti* (decr. 26 ag. 1805) per la scorrettezza irreligiosa e una licenziosità insopportabile (cf. G. Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, II, Milano s. d., pp. 93-94).

Bibl.: C. Piermattei, *G. B. C.*, Torino 1902; G. Manfredi, *Contributo alla biografia del C. Da documenti inediti*, Ivrea 1925; G. Sindona, *Il C. e il suo pensiero politico negli «Animali parlanti»*, Messina 1925; G. Natali, *Il Settecento*, Milano 1936, p. 1069 sgg.; B. Croce, *L'ab. C.*, in *Quaderni della Critica*, 7 (marzo 1947), pp. 35-45. Italo Borzi

« CASTI CONNUBII ». - Enciclica di Pio XI, del 30 dic. 1930, sul matrimonio cristiano (AAS, 22 [1930], pp. 539-90). L'argomento, sempre della più viva e vasta attualità in ogni tempo, riveste un'importanza tutta particolare ai nostri giorni. Per una parte, infatti, il divorzio è accolto in quasi tutte le legislazioni e praticato con la più scanzonata disinvoltura; l'adulterio è esaltato, o almeno trattato con un senso di deprecabile agnosticismo nei romanzi, nei teatri, nelle sale cinematografiche, nelle cronache giornalistiche; per l'altra, nuove teorie pseudoscientifiche si vanno diffondendo sotto pretesto di rinsaldare la razza o la salute pubblica, e un senso di malcompresa compassione pone nell'ombra verità sostanziali, conseguenze deplorevoli e fatali, dottrine inconcusse della rivelazione. In realtà tutto concorre a deprimere l'istituto familiare, compromettendo la pace e la serenità della casa, l'educazione dei figli e finisce con lo schiantare quella compagine che è la famiglia, frutto della natura e della Grazia santificante, voluta da Dio salda e inscindibile.

Questo l'argomento, su cui verte l'enciclica. La quale, richiamata quella di Leone XIII, *Arcanum*, del 10 febbr. 1880, entra nel vivo delle questioni, dividendo la trattazione in tre parti:

1. *I tre beni del matrimonio*: il bene della *prole*, che ne costituisce il fine primario, e dà ai genitori il diritto e il dovere grave di « accoglierla amorevolmente, nutrirla benignamente, educarla religiosamente »; il bene della *fede*, che costituisce l'unità dei coniugi, fondandolo su di un amore santo e puro, sull'aiuto vicendevole, morale e materiale, su di una gerarchia bene ordinata e compresa, secondo la quale il marito è il capo della famiglia, la moglie il cuore; il bene del *Sacramento*, che rappresenta l'unione inscindibile fra Cristo e la Chiesa, la quale inscindibilità arreca i migliori vantaggi per i coniugi stessi, i figli, la società.

2. *La tempesta contro la santità del matrimonio*, scatenata dagli egoismi e dalle passioni, accarezzati e coadiuvati dalla pseudoscienza: matrimoni temporanei, amichevoli, di esperimento; controllo delle nascite; aborto terapeutico, eugenica, sterilizzazione, difficoltà di convivenza; matrimoni misti, sopraffazione da parte di presunta autorità dello Stato. La condanna della Chiesa, su tutte queste aberrazioni, è chiara e inesorabile, fondata com'è e sull'aperta volontà di Dio, manifestata dalla rivelazione, e sulle fatali conseguenze che da quelle derivano.

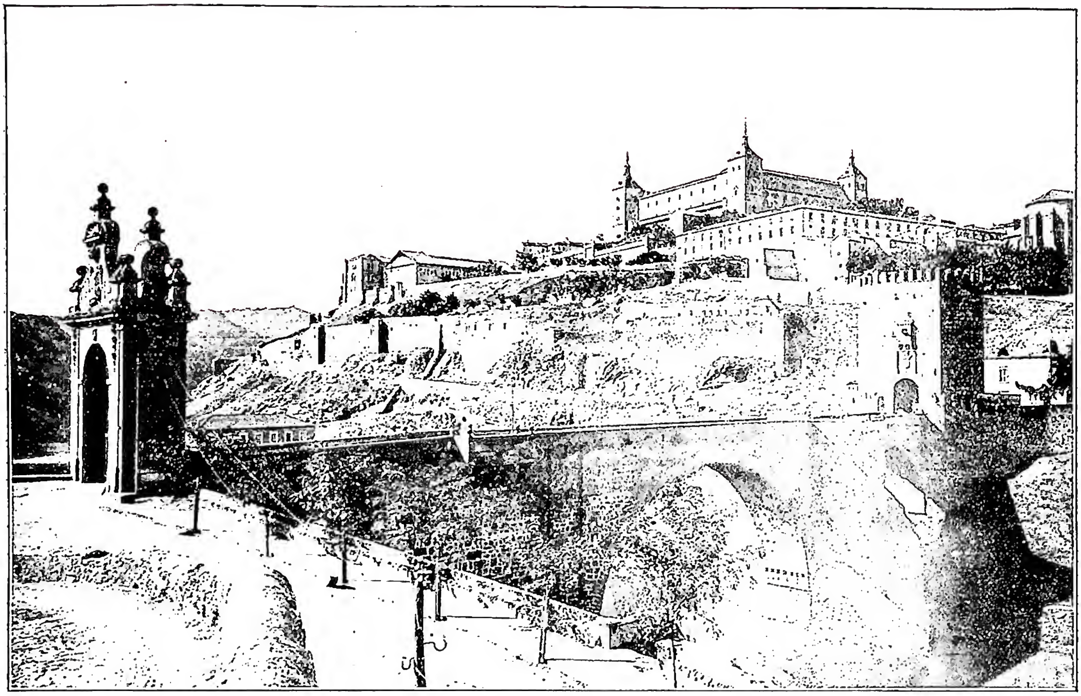
3. *La restaurazione della famiglia*, ottenuta mediante il ritorno a quelle che sono le intenzioni divine: perciò i coniugi devono sempre pensare che la loro unione è il Sacramento di Cristo e della Chiesa; cercare di dominar le passioni con l'acquisto della padronanza di sé e soprattutto con la preghiera, apportatrice di forza e di luce. Occorre pure preparare i futuri sposi alle nozze; assistere le classi povere, praticare da parte dei privati e soprattutto dello Stato quelle provvidenze sociali, che assicurino a tutti un tranquillo e sereno benessere. Mezzo utile e desiderabile: la reciproca intesa fra Stato e Chiesa, da cui lo Stato non deve temere alcuna menomazione di diritti; esempio illustre: i Patti Lateranensi.

Bibl.: Una bibl. più completa sarà data nella trattazione dei singoli argomenti, qui richiamati dall'enciclica; per uno studio generale e più aderente, cf.: Association du mariage chrétien, *Le mariage d'après l'encycl. «Casti Connubii»*, Parigi 1932; id., *La crise du mariage*, ivi 1932; id., *L'Eglise et le mariage*, ivi 1937; H. Schilgen, *Im Dienst des Schöpfers*, 201-206ª ed., Kevelaer 1935. Sempre attuali e da percorrere i *Discorsi di S. S. Pio XII*, tenuti agli sposi dal 1939 al 1943, comparsi in varie edizioni presso vari editori. Celestino Testore

CASTIGHI E PREMI NELLA EDUCAZIONE: v. PUNIZIONI E PREMI NELLA EDUCAZIONE.

CASTIGLIA. - I. Geografia. – Regione storica della Spagna, corrispondente, nell'uso ufficiale, alle attuali province di Santander, Burgos, Logroño, Soria, Segovia, Avila, Palencia (Vecchia C.), Guadalajara, Madrid, Cuenca, Toledo e Ciudad Real (Nuova C.), che coprono tutte insieme 122.334 kmq., vale a dire ca. $^1/_4$ dell'intera Spagna. Con una simile designazione contrastano, tuttavia, tanto quella propriamente storica, quanto quella geografica, o meglio naturale, che mentre vi comprendono, in tutto o in parte, le province di Palencia, Valladolid e Albacete, ne escludono quelle periferiche di Logroño e di Santander. Il nome C. ricorda i castelli (lat. *castella*) con i quali la *reconquista* cristiana organizzò, a cominciare dal sec. IX ed a partire dal territorio compreso fra Pisuerga, Alava e Rioja, la progressiva eliminazione del dominio arabo dalla penisola; elementi avanzati che formarono spesso il nucleo dei maggiori centri urbani ed impressero alla regione uno dei suoi caratteri più originali.

La C., anzi le due C. separate dalle cosiddette Sierre Carpetaniche (Gata, Gredos, Guadarrama) che si stendono dal confine portoghese al bacino dell'Ebro, coincidono in sostanza, con un altopiano (*meseta*) di notevole altitudine media (650-800 m.), inciso dai solchi delle valli che adducono le loro acque al Duero (Vecchia C. a N., 50.009 kmq.), al Tago, al Guadiana ed allo Júcar (Nuova C. a S., 72.325 kmq.), e limitato lungo il suo perimetro da più o meno cospicue barriere montuose (fatta eccezione verso occidente), che lo segregano dal benefico influsso del mare. L'altipiano ha clima tipicamente continentale, con inverni rigidi e lunghi, estati brevi e caldissime e precipitazioni di regola insufficienti e mal distribuite rispetto alle esigenze delle colture. La vocazione naturale del paese, rivestito in prevalenza di steppa o di magra boscaglia (macchia), è quindi pastorale-agricola (ma d'una agricoltura per lo più estensiva), e tale si è infatti mantenuta per secoli e fino ai nostri giorni. Lo prova non foss'altro la debole densità del popolamento (39 ab. a kmq. nella Vecchia e 46 nella Nuova C.; ma questo secondo indice rimarrebbe anche al disotto del primo, ove non si tenesse conto della popolazione di Madrid). Le due C. contengono oggi ca. 5.000.000 ab., dei quali 2/3 spettano alla Vecchia C. e 1/3 alla Nuova. Fra le città spiccano Burgos (79.000 ab.), Logroño (56),



(fot. Anderson)

CASTIGLIA - Ponte d'Alcántara e Alcázar - Toledo.

Segovia (18), Avila (15), Soria (10) nella Vecchia; Toledo (35), Ciudad Real (33), Guadalajara (18) e Cuenca (16) nella Nuova C.

L'economia del paese riposa sull'allevamento del bestiame minuto (ovini, bovini solo in alcuni distretti montuosi delle *sierras* periferiche) e sulla cerealicoltura (granaglie, vino, olio); le industrie, per lo più di piccola entità, sono limitate ad alcuni pochi centri urbani e ad una produzione di mero interesse locale.

La popolazione, etnicamente compattissima, e bene individuata dalle altre spagnole, anche in grazia del proprio dialetto, assurto a lingua nazionale, è nella sua quasi totalità cattolica. I centri urbani sono spesso ricchi di monumenti religiosi (cattedrali) tra i più splendidi e famosi del mondo. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Nell'età romana la C. non costituiva una regione con denominazione propria; fece parte del regno visigotico e con l'invasione araba dell'emirato di Cordova. Il regno delle Asturie che fu il nucleo primo della ricostituzione della Spagna cristiana, vi stabilì delle guarnigioni e dal gran numero dei castelli che già sorgevano nel sec. X, la regione prese il nome di C. ed entrò nella storia come contea. Incorporata nel regno di Navarra, risorse nel secondo terzo del sec. XI come regno indipendente e col suo rigido ordinamento feudale, costituitosi dal sec. IX in poi, fu in grado di proteggere contro il mondo islamico la fede e l'operosità sociale dei suoi agricoltori, commercianti e monaci. Manifestò in pari tempo gran forza di espansione e di attrazione sugli altri territori della penisola iberica; assorbì infatti ben presto il regno di León, dando origine al regno di C. e León. Sfruttando la sua situazione geografica primitiva ed i progressi ottenuti grazie la riconquista, finì con l'occupare tutto il nucleo geo-politico dei due altopiani superiore ed inferiore; poi durante il sec. XII la C. estese ancor più i suoi confini verso mezzodì occupando quella regione che sarà chiamata C. nuova. Le tappe successive della lotta contro l'islamismo sono infatti contrassegnate dalla caduta di Cadice (1133), di Cordova (1236), di Siviglia (1247); quindi nello stesso sec. XIII il re Ferdinando il santo diede fusione definitiva alla C. ed al León occupò l'intera Andalusia ed estese il nome di C. a tutti i nuovi territori occupati. In tal modo i due regni di C. e d'Aragona costituirono nel basso medioevo la forza vitale della Spagna risorgente, finché si preparò man mano la loro unione definitiva grazie al matrimonio dell'aragonese Ferdinando con la castigliana Isabella. L'unione rimase puramente personale durante la loro vita e fu completata con l'assorbimento della Navarra e con la conquista del regno musulmano di Granata (1492); ma fu completa quando il loro nipote Carlo (I in Spagna e V in Germania) riunì nelle sue mani i due regni e le terre d'oltre Atlantico che dipendevano propriamente dalla C.

Durante le dinastie austriaca e borbonica insediatesi nella Spagna, la C. pur non avendo più personalità politica propria perché conglobata nella Spagna, stette al centro della politica spagnola; il consiglio di C. fu l'organo che organizzò e diresse l'intero dominio spagnolo. Il castigliano fu la lingua letteraria nazionale della Spagna, di Cervantes e di Calderón de la Barca, di s. Giovanni della Croce e di s. Teresa, dei grandi missionari e dei grandi politici del sec. XVI; lingua che divenne d'allora in poi la lingua ufficiale di quasi tutta l'America centrale e meridionale.

BIBL.: A. Ballesteros y Berretta, *Historia de España y su influencia en la historia universal*, I, 2ª ed., Barcellona 1943 sgg. (l'opera consterà di 10 voll. in corso di pubblicazione); J. Pérez de Urbel, *Historia del contado de Castilla*, 3 voll., Madrid 1945. Federico Udina

CASTIGLIONE (Gabii). - A dodici miglia ca. da Roma, sulla via Prenestina, presso l'antica Gabii, fiorì fin dai primi secoli una comunità cristiana (CIL, XIV, 2824).

Non è facile dire se appartenga a questa chiesa il martire Primitivo, come lo designerebbe un documento in parte di dubbia fede (BHL, 3524) mentre è certo che ivi questo martire fu in venerazione secondo le più antiche testimonianze dei martirologi. Comunque nel sec. v si ha notizia sicura dei vescovi di Gabii i quali tuttavia dopo poco tempo cessarono di esistere. Un insigne monumento cristiano ancora rimasto è il cimitero detto di S. Primitivo che sembra risalga al sec. iv.

Bibl.: G. B. de Rossi, in *Bull. d'arch. crist.*, 2ª serie, 4 (1873), p. 115; M. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 561; Lanzoni, pp. 129-32, 355-56.

Serafino Prete

CASTIGLIONE, Baldassarre. - Letterato, n. a Casatico presso Mantova il 6 dic. 1478 da Cristoforo e Luigia Gonzaga. Servì alla corte di Ludovico il Moro dal 1494 al 1499, di Mantova dal 1499 al 1503, d'Urbino dal 1503 al 1516, di Mantova nuovamente dal 1516 al 1524. Fu ambasciatore a Roma per il duca d'Urbino dal 1513 al 1516, per il marchese di Mantova dal 1519 al 1524. Nel 1524 fu da Clemente VII mandato ambasciatore in Spagna presso Carlo V. Fautore di pace fra il papa e l'imperatore, non seppe stornare né prevedere gli orrori del sacco di Roma del 1527, e dovette scagionarsene presso il Papa. Morì a Toledo il 2 febbr. 1529. Si narra che Carlo V dicesse: « È morto uno dei migliori cavalieri del mondo ».

Opere: *Il Cortegiano*, *Risposta a Valdés*, *Tirsi* (egloga), *Rime*, *Carmina*. Il *Cortegiano* è l'opera sua maggiore, in quattro libri, in forma di dialoghi che finge tenuti alla corte d'Urbino nel 1506, intorno alla « condizioni e particolar qualità che si richieggono » in un perfetto cortigiano. Finezza psicologica, pacatezza del giudizio, squisitezza di gusto, eleganza di lingua e di stile ne fanno uno dei più bei libri del 1500. Inoltre è prezioso documento del costume e delle idee delle classi dirigenti in quel secolo. Senz'altri presupposti che la legge naturale, il sentimento dell'onore e il desiderio di piacere al principe e agli eguali, edifica per l'uomo di corte un modello di condotta umanamente diritta e compita, stimabile ed amabile in ogni parte. Dev'esser osservata la misura e fuggita l'affettazione in ogni cosa. La fedeltà al principe non implica il dovere di obbedirlo se comanda il delitto. Del favore ottenuto presso di lui il cortigiano si valga per farglisi consigliere di buon governo. Non è permesso l'amore se non con il diritto fine del matrimonio, oppure l'amor platonico. Gli esempi sono ricavati dall'esperienza degli interlocutori. Abbondano i ricordi e le citazioni classiche. Tre volte sole sono citate la dottrina cristiana e la S. Scrittura, e sempre gli interlocutori le sentono estranee alla consuetudine della loro conversazione. Dice che la pietà verso Dio è debita a tutti, e massimamente ai principi, appoggiandosi all'autorità di Senofonte. Ma non manca di proporre per fine degno dei maggiori prìncipi la Crociata contro il Turco.

(fot. Alinari)

Castiglione, Baldassarre - Ritratto, opera di Raffaello. Parigi, Louvre.

L'opera fu messa all'Indice con decreto del 3 luglio 1618.

Ciò è dovuto certamente al fatto che in quelle pagine di squisita pedagogia maschile e femminile predomina una morale accomodante e facile ai compromessi allettanti con le passioni, specie per quanto riguarda l'amore platonico e l'amore sensuale e le galanterie che li favoriscono. « Io estimo che l'amor sensuale in ogni età sia malo, pur nei giovani meriti escusazione e forse in qualche modo sia lecito » (IV, 54; cf. anche per la donna: III, 56-75). Neppure mancano facezie ed episodi salaci e piccanti che arieggiano il *Decamerone*. Non è all'Indice l'edizione veneta del 1584.

In un altro scritto, la *Risposta a Valdés*, difese con grande veemenza il Papa e il clero di Roma dalle calunnie con le quali il segretario di Carlo V aveva preteso di giustificare il sacco di Roma. Anche dalle sue lettere si vede che il C. fu sincero credente, sebbene nel modo un po' superficiale dei gentiluomini in quel secolo.

Bibl.: Edizioni: *Opere volgari e latine del conte B. C.*, raccolte, ricorrette ed illustrate da Giov. Antonio e Gaetano Volpi, Padova 1733; *Lettere di B. C.*, ivi 1769-71; *Il Cortegiano*, a cura di V. Cian, 4ª ed., Firenze 1947. Studi: V. Cian, *B. C.*, in *Nuova Ant.*, 1929, iv, pp. 409-23; id., *ibid.*, 1929, v, pp. 3-18; G. Salvadori, *Il Cortegiano di B. C.*, in *Liriche e saggi*, a cura di C. Calcaterra, III, Milano 1933, pp. 357-64; E. Bianco di San Secondo, *B. C. nella vita e negli scritti*, Verona 1941; V. Cian, *Nel mondo di B. C. Documenti illustrati*, in *Arch. st. lomb.*, nuova serie, 7 (1942), pp. 3-97; id., *La lingua di B. C.*, Firenze 1942; M. Rossi, *B. C. La sua personalità. La sua prosa*, Bari 1946.

Giulio Augusto Levi

CASTIGLIONE, Giovanni Benedetto: v. grechetto.

CASTIGLIONE, Giuseppe. - N. a Milano il 19 lugli 1688; messo alla scuola di un celebre artista del suo tempo, mostrò subito tale inclinazione alla pittura che fece concepire le più belle speranze in questo campo. Attirato però alla vita religiosa, il 16 genn. 1707 entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù in Genova, ammessovi nell'umile grado di coadiutore temporale. In quell'anno o nell'anno seguente eseguì almeno nove quadri, tuttora esistenti in Genova, di m. 3 × 1,50, a soggetto religioso, per la casa o la chiesa del noviziato. Prima ancora della fine del biennio, senza dubbio per rispondere a un desiderio dei missionari di Cina che avevano domandato un artista che potesse lavorare alla corte imperiale di Pechino, andò ad imbarcarsi nel Portogallo. Ivi però, finito il noviziato e pronunziati i primi voti, venne mandato a Coimbra nel celeberrimo Collegio di Gesù, dove fu ritenuto alcuni anni per decorarne la cappella domestica. La stessa regina del Portogallo dovette venire a conoscenza dei suoi talenti artistici, poiché al principio del 1714 volle che facesse il ritratto dei suoi due fanciulli. Finalmente spinti dal generale dell'Ordine, Michelangelo Tamburini, che dette ordine espresso di mandarlo in Cina dove era

(*per cortesia del p. D'Elia*)

CASTIGLIONE, GIUSEPPE - *Cavalli presso un fiume.*

atteso da tanti anni, i superiori del Portogallo dovettero lasciarlo partire nel 1714. Arrivato a Macao il 10 luglio 1715, il 22 dic. dello stesso anno giunse finalmente a Pechino.

D'allora in poi e fino alla morte, occorsa il 16 luglio 1766, cioè per lo spazio di più di mezzo secolo, sotto il nome cinese di Lamscenim [Lang Shih-ning] 郎世寧 visse alla corte in qualità di pittore e di architetto di tre imperatori, il grande Ccamsci [K'ang Hsi] 康熙 (m. nel 1722), suo figlio Iomcem [Yung Cheng] 雍正 (m. nel 1735) e suo nipote Cchienlom [Ch'ien Lung] 乾隆 (m. nel 1795). Vincendo la modestia del povero fratello, che tante volte aveva declinato simile onore, Cchienlom verso il 1748 riuscì a farlo mandarino di terza classe, titolo puramente onorifico senza alcun obbligo di impiego come magistrato. Sepolto nel cimitero cattolico di Sciala 柵欄, a un chilometro fuori di Pechino, la sua tomba venne profanata insieme con tutte le altre dai cosiddetti Pugili o « Boxers » nel 1900.

Per contentare non solo i gusti ma anche i capricci di questi monarchi cinesi, il nostro pittore più di una volta dovette sacrificare le regole dell'arte come l'aveva imparata in Italia e adottarne altre che non gli andavano troppo a genio. Avvezzo a trattare soggetti storici o a fare ritratti, dovette d'ora in poi rassegnarsi a dipingere ad olio su vetro, ad es., su specchi, o all'acquarello su seta soggetti come alberi, fiori, e specialmente animali, pesci, uccelli, cani, aquile e falchi. I quadri dei suoi cavalli sono giustamente celebri. In uno di essi di m. 8 × 1, egli trovò modo di dipingere ben cento cavalli nelle più diverse posizioni. Il « galoppo volante » fu da lui rappresentato per la prima volta nel 1728, vale a dire 66 anni prima che gli artisti europei incominciassero a servirsene in Occidente (1794). L'unico ritratto di donna che ci rimane di lui è quello della celebre « Principessa odorifera » 香妃 (così chiamata perché la fama voleva che un profumo naturale emanasse dalla sua persona) musulmana e già concubina di Ḥozi Ḥān, governatore di Yarkand, fatta prigioniera di guerra nel 1759 e condotta a Cchienlom che subito se ne invaghì; C., chiamato a farne un ritratto ad olio, la raffigurò vestita da guerriera, con elmo, corazza e spada. Di Cchienlom, C. fece pure una diecina di ritratti. Quattro quadri suoi figuravano nella Esposizione internazionale d'arte cinese di Londra negli aa. 1935-36.

Quando nel 1747 Cchienlom decise di costruire nel suo antico palazzo estivo dei dintorni di Pechino un insieme di edifici a stile europeo, o almeno sino-europeo, C., che godeva della sua stima, fu incaricato di farne i disegni in collaborazione col gesuita p. Michele Benoist. Così C., conosciuto come pittore, dietro ordine imperiale divenne anche architetto, come tale meno noto. Mentre Luigi XIV nel 1670 aveva voluto a Versailles un « Trianon de porcelaine » a stile cinese, Cchienlom volle una sua « Versailles » a stile italiano. Era un insieme di padiglioni, di giardini, di porte, di canali, di fontane, di laghetti, di cascatelle, di aiuole, di labirinti ecc. che portava il nome di « Palazzo occidentale » 西洋樓. Si fece largo uso di marmo e di maioliche dai vari colori, gialle, verdi, turchine, azzurre. Un luccichio abbagliante proveniva dai tetti smaglianti. Sulle pareti dei muri di cinta non mancava nemmeno il bel rosso pompeiano. Le facciate degli edifici comportavano colonne, pilastri, balaustre, leoni di grandezza naturale su piedestalli occidentali, ed altri elementi architettonici di marmo o di una pietra simile alla « serena » di Firenze. Contrariamente allo stile cinese, gli edifici avevano parecchi piani. Le colonne e i pilastri erano ornati di capitelli ionici e corinzi. Le scalee e le terrazze somigliavano talvolta a quelle del palazzo Farnese di Caprarola; altre volte gli scalini e le porte erano di bronzo. Per le finestre venne adoperato a profusione vetro di prima qualità proveniente da Venezia o dalla Francia. L'arte barocca e quella del rinascimento italiano si ritrovava in certe forme architettoniche e decorative. C'erano perfino dei padiglioni destinati ai concerti di musica varia, cinese, musulmana, tibetana o mongola. Anche la mobilia di questi edifici era europea. Peccato che questo splendido esempio di architettura italiana in Cina, unico del genere, costato dodici anni di lavoro a C., sia andato completamente perduto nell'incendio e la distruzione dell'antico palazzo estivo, di cui si resero colpevoli le truppe franco-inglesi nel 1860. Cchienlom, benché atroce persecutore dei cristiani, godeva di prodigare a C. i segni della sua stima e della sua benevolenza, facendogli volentieri dei regali, andandolo a visitare nel suo studio di corte quasi tutti i giorni e intrattenendosi familiarmente con lui. C., che non dimenticò mai di essere missionario anche alla corte, poté parecchie volte valersi di queste sue relazioni con l'imperatore per far rallentare la persecuzione e intercedere per i confratelli e i correligionari. C. è l'unico pittore europeo – sommo onore – ricordato (cap. 63) nella grande *Storia della pittura* 畫史彙傳 in 72 capp., composta in cinese verso il 1800 da Ppomiüzzan [P'eng Jün-ts'an] 彭蘊璨, e stampata più di cinquanta anni più tardi.

BIBL.: E. Cordier, *Bibliotheca Sinica. Suppl.*, Parigi 1924; L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, II, Scianghai-Tusewei 1934, pp. 635-39. Per studi più recenti cf. G. Rommerskirchen, *Bibliographia missionaria*, Roma 1937, p. 122 (cf. l'indice); 1938-41, p. 6; G. R. Loehr, *G. C.*, ivi 1940, con buona bibl., pp. 119-23, e la lista dei quadri di C., pp. 111-17.

Pasquale D'Elia

CASTIGLIONI, Vittorio. - Ebraista e pedagogista israelita, n. a Trieste il 25 marzo 1840 e m. a Roma il 1° agosto 1911. Insegnò dapprima matematica e pedagogia al liceo di Trieste, poi dal 1905 alla morte fu rabbino capo di Roma. La sua opera principale è la traduzione italiana della Mišnāh, la cui pubblicazione, continuata da E. Schreiber, non è ancora compiuta. Scrisse anche delicati sonetti ebraici (*Nizmê zāhābh*, Francoforte s. M. 1907); pubblicò antiche iscrizioni ebraiche e opere pedagogiche (*Semper recte*, Firenze 1897). Tra i primi si adoperò per l'istituzione in Italia dei giardini d'infanzia di tipo froebeliano.

Alfredo Ravenna

CASTILLO, Francisco del, venerabile. - Gesuita peruviano, n. a Lima il 9 febbr. 1615, m. ivi l'11 apr. 1673. Ricevuto nel noviziato nel 1632, ed ordinato sacerdote nel 1642, fu l'apostolo della sua città natale e suburbi, specialmente degli Indiani e dei neri, anche quando era confessore del viceré.

Godette fama di uomo santo, per la pratica di austere virtù, di zelo apostolico e di doni mistici. Infatti, diretto nelle vie dello spirito dal p. Antonio Ruiz de Montoya, il p. del C. fu favorito da Dio con carismi straordinari. La sua causa di beatificazione, iniziata già nel 1677 a Lima e nel 1698 a Roma, è stata ripresa nel 1912. Una sua autobiografia è rimasta manoscritta.

(per cortesia del p. D'Elia)

Castiglione, Giuseppe - Ritratto della « Principessa odorifera ».

Bibl.: J. de Buendia, *Vida admirable y prodigiosas virtudes del ven. y apostólico p. Fr. del C.*, Madrid 1693; P. García y Sanz, *Vida del ven. apostólico p. F. del C.*, Roma 1863; R. Vargas Ugarte, *Vida del ven. p. F. del C.*, Lima 1946.

Edmondo Lamalle

CASTITÀ. - Virtù morale, che regola l'appetito del diletto sessuale, inerente all'atto generatore. Virtù, perché importa un dominio dell'anima sul corpo, da mantenere con l'energia della volontà (*Sum. theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 151, a. 2); interessa l'una e l'altro, l'anima, come soggetto, il corpo come materia (*ibid.*, a. 1, ad 1^m); è annessa alla virtù cardinale della temperanza, che mira appunto a regolare la ricerca e l'uso dei piaceri sensibili (*ibid.*, a. 3, ad 3^m). E poiché il diletto sessuale, secondo l'ordine del Creatore, è in funzione della generazione per facilitare l'adempimento di un compito necessario alla conservazione della specie, ma grave nello stesso tempo di obblighi e di pesi, ne segue che esso non è lecito fuori del matrimonio, che ha la generazione come fine essenziale e primario.

I. Teologia. – 1. *Specie*. – La c. si divide in *perfetta* e *imperfetta* o *comune*. La c. perfetta consiste nella rinuncia completa ad ogni diletto sessuale, anche lecito nel matrimonio (sotto quest'aspetto viene a coincidere con la verginità); la c. imperfetta consiste nella rinuncia ai diletti sessuali proibiti a seconda dello stato di vita in cui uno si trova. Perciò ogni diletto sessuale resta proibito a tutti sia prima del matrimonio (*c. prematrimoniale* o *giovanile*), e sia nello stato di vedovanza (*c. vedovile*); nello stato matrimoniale, invece, restano proibiti quegli atti che vanno contro il fine e le prerogative del matrimonio. Di qui si deduce che la c. comune è sempre un dovere per tutti e non ammette eccezioni; mentre la c. perfetta è di libera scelta, costituisce uno dei consigli evangelici e può diventare un dovere in alcuni stati particolari (v. celibato; verginità).

Generalmente la c. è virtù di lotta e di conquista, dopo la ribellione della carne allo spirito, provocata dal peccato originale; ma può avvenire che Dio accordi non più soltanto una vittoria pronta e anche facile sulla tentazione, ma la soppressione definitiva di ogni movimento sessuale; si ha allora il dono di c. (cf. l'esempio di s. Tommaso d'Aquino, in L. H. Petitot, *S. Thomas d'A.*, Parigi 1923, p. 32).

2. *Virtù concomitanti della c.* – *a*) Il primo custode della c. è il sentimento del pudore, che è delicata sensibilità per tutto quello che può abbassare la dignità umana e ritegno di fronte a qualsiasi manifestazione che accenni ai rapporti sessuali; è tuttavia fondamentalmente dono della natura, qualcosa di istintivo e non conquista della volontà. Questa però può influire su di esso fino a farlo affievolire e anche scomparire, come pure affinarlo e orientarlo in modo da accrescerne l'efficacia (cf. J. de la Vaissière, *La pudeur instinctive*, Parigi 1935). – *b*) Al di sopra del sentimento e già nel campo della virtù si hanno: *1*) la *pudicizia*, che ha per oggetto la discrezione, il riserbo e il rispetto per tutto quello, massime se manifestato con atti esteriori, che riguarda la generazione (*Sum. theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 151, a. 4); *2*) la *continenza*, che è la volontà costante di conservare la c. superando qualunque difficoltà contraria; *3*) l'*astinenza*, la quale, benché distinta dalla c. nel suo oggetto immediato, che è di regolare i piaceri della funzione nutritiva, giova tuttavia assai alla c., sia perché la preserva dai pericoli, che derivano dall'intemperanza, sia perché converge a rafforzare, posta l'interdipendenza degli atti e delle abitudini umane, il dominio dell'anima sui sensi (*ibid.*, a. 3).

3. *Motivi e vantaggi*. – La virtù della c. può poggiare su motivi anche solo di ordine razionale, come

il comandamento della legge naturale, il rispetto della dignità della persona umana, l'ordine nella vita sociale, la fierezza di tener soggetta la carne allo spirito e superare, vincendo, l'eterno antagonismo che li divide (cf. *Rom.* 7, 14-25), i vantaggi che ne derivano all'individuo per il corpo e per l'anima; alla famiglia, che resta così meglio legata da un amore più alto e sereno; alla società, che viene così preservata dall'infiacchimento e dalla decadenza, prodotta dalle bare che superano le culle e dalla dissolutezza, diffonditrice di morbi e di rovine materiali e morali. Ragioni, queste, che pur in mezzo ad una corruzione quasi universale, non sfuggirono ai gentili, che conobbero ed esaltarono i pregi della c. nella loro letteratura e nella loro filosofia (cf. Cicerone, *De nat. deorum*, II, 28; *Tuscul. disput.*, I, 30; Sallustio, *De bello Iugurt.*, 1-2; Catullo, *Carmen*, 62, 39-58; e sapevano esigere da chi si accostava alla divinità e trattava le cose sacre una maggiore purezza, che indicavano con il termine particolare di *castimonia*; e circondavano di maggior rispetto, ad es., le Vestali. Del resto la massima *casta placent superis* è comune, nel suo intimo significato, a tutti i popoli.

Ma la fede offre alla pratica della c. altre ragioni ben più alte e valide ed efficaci: *a*) il rispetto del corpo, che mediante il Battesimo, con l'infusione della Grazia santificante, diventa il tempio dello Spirito Santo; viene, poi, per così dire, consacrato dalla presenza reale di Gesù nella Comunione eucaristica; è destinato, infine, alla gloria della risurrezione; *b*) la dignità del cristiano, che diventa membro del corpo mistico, di cui Gesù è il capo; *c*) a questo si deve aggiungere l'esempio e l'ammaestramento del Salvatore (basti citare la sesta beatitudine: « beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio » [*Mt.* 5, 8]), e tutta una serie di elogi proclamati dalla S. Scrittura o alla virtù stessa (*Tob.* 3, 16; *Sap.* 3, 13; *Eccli.* 42, 9-10; *Is.* 56, 4-5) o alle persone che vi si distinsero (Giuseppe [*Gen.* 39, 6-12]; Giuditta [*Iudt.* 16, 26]; Susanna [*Dan.* 13, 63]); *d*) la c. è stata comunemente chiamata nella patristica e nell'ascetica « virtù angelica », perché rende l'uomo simile all'angelo. Ed è vero; però in realtà essa è una virtù specificamente umana, perché l'angelo non ha corpo, né sensi da dominare, mentre l'uomo questo dominio se lo deve conquistare.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

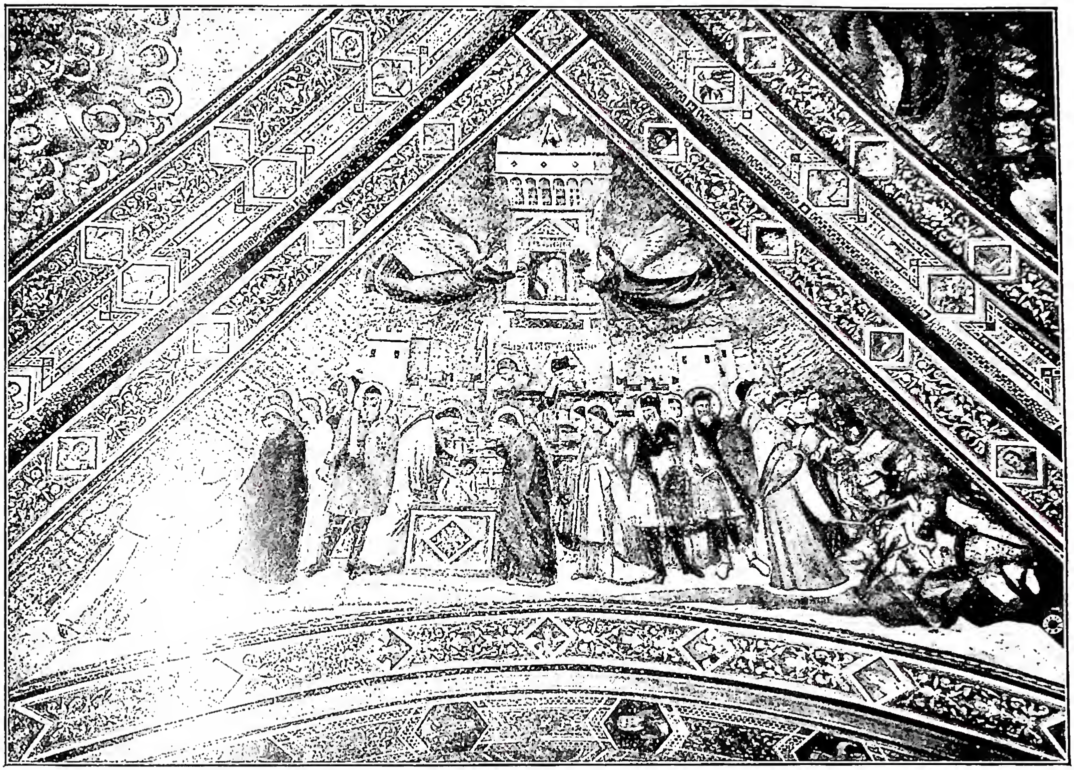
CASTITÀ - Figurazione della C. e della Lussuria, con le relative storie bibliche di Giuditta e di Giuseppe - Parigi, biblioteca Mazarina, ms. 870, f. 147.

4. *L'educazione alla c.* – La c. è virtù delicata e fragile e d'altra parte la lotta è ardua e talora penosa ed eroica (si porta in noi stessi il fomite della concupiscenza; si vive spesso circondati da un ambiente denso di provocazioni; si è soggetti alle tentazioni del demonio); è perciò estremamente necessaria la vigilanza e l'uso tempestivo dei mezzi che la religione e anche la scienza ci suggeriscono. I mezzi suggeriti dalla scienza saranno indicati più avanti; quanto ai mezzi suggeriti dalla teologia e dall'ascetica, essi si possono dividere in positivi e negativi.

a) *Mezzi negativi.* – L'educazione alla c. importa la fuga delle occasioni: ozio; solitudine; malinconia e tristezza; letture cattive che sovreccitano la fantasia e le passioni; spettacoli e divertimenti pericolosi; compagnie compromettenti; situazioni che favoriscono debolezze e facili accondiscendenze, le quali a poco a poco fanno perdere il controllo di sé (promiscuità e cameratismi esagerati, amoreggiamenti, « flirt », amicizie particolari).

b) *Mezzi positivi.* – 1) Educare il sentimento del pudore, affinandolo e mantenendolo nel giusto mezzo, che è diverso secondo la diversa età, la diversa professione, e i diversi usi e costumi, in modo da evitare false schifiltosità che rendono ridicoli e sono talora anche pericolose. 2) Educare la volontà a volere con risolutezza, costi quel che costi, riflettendo però che spesso ciò equivale a volere quello che non si vorrebbe. Quindi esercitarsi alla vittoria di sé, quando le acque sono chete, perché la vittoria sia poi facile durante la tempesta. Altrimenti si cade nella fiacchezza e nelle pure velleità: « Ti avevo chiesto la purezza con queste parole: Dammi purezza e castità, ma non darmela ora. Avevo paura che mi esaudissi troppo presto e troppo presto guarissi dalla malattia della sensualità; preferivo sfogarla più che spegnerla » (s. Agostino, *Confess.*, VIII, cap. 7: PL 32, 757). 3) Educare l'intelligenza, richiamandosi ideali alti, formandosi convinzioni sane da approfondire continuamente con la frequente riflessione (dignità propria, bellezza della c., preparazione al matrimonio, ideale della verginità o del matrimonio o di un attivo apostolato). 4) Custodire i sensi e il cuore. L'esempio di Davide è una forte lezione: « vidit mulierem... erat autem pulchra nimis... et tulit eam » (*II Sam.* 11, 2-4). 5) La mortificazione corporale, richiamata espressamente da Gesù Cristo quando si tratta di c.: « Questa specie di demoni non si scaccia che con la preghiera e il digiuno » (*Mc.* 9, 28); a cui rende eco la Chiesa nel prefazio della Quaresima, facendoci rivolgere al Signore, « qui corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas ». 6) Si può ricordare, infine i grandi vantaggi che derivano da una buona direzione spirituale per avere una guida nelle tentazioni, nelle eventuali cadute, negli sforzi da compiere per rialzarsi e durare.

c) *Mezzi soprannaturali.* – Tutti i mezzi semplicemente naturali, per quanto buoni non sono sufficenti a formare un'anima perfettamente casta e darle quello splendore e quella grazia che conquide; è necessario ricorrere ai mezzi soprannaturali: 1) una sempre maggiore coscienza delle nostre grandezze soprannaturali: la Grazia, la presenza di Dio nell'anima in grazia; 2) una costante preghiera per ottenere la forza necessaria a vincere, rivolgendosi specialmente alla mediazione della Ver-



(*fot. Anderson*)

CASTITÀ - La c. nel castello turrito, difeso dalla Purezza (*Munditia*) e Fortezza (*Fortitudo*). Affresco del cosiddetto « Maestro delle vele » seguace di Giotto (sec. XIV). Assisi, chiesa inferiore di S. Francesco.

gine; 3) una pratica frequente della Confessione e soprattutto della Comunione eucaristica, chiamata appunto il pane degli angeli e il vino che germina i vergini.

5. *L'educatore alla c.* – In coloro che si occupano del problema delicato e difficile: genitori, educatori, confessori : *a*) è necessaria una chiara conoscenza di ciò che la biologia insegna intorno alle varie fasi dello sviluppo, alle varie età, ai fenomeni fisiologici e psicologici che le accompagnano. Diverso infatti, secondo le varie fasi, dovrà essere il metodo da adoperare, perché diverse sono le tendenze, i pensieri, le aspirazioni, le cognizioni, a cui si aprono le menti : diverse ancora le situazioni di ambiente e di compagnia. Ci vuole la parola giusta per ogni caso particolare, limitata alle esigenze, che esso importa, di sapere, di correggersi, di orientarsi (v. sotto : II. MEDICINA). *b*) Più ancora è necessario un grande senso di comprensione e di compassione, anzi di attesa già scontata, che soffochi ogni meraviglia dinanzi ai cuori che si aprono e attendono una parola che li animi o rianimi, un consiglio che li orienti o li richiami. Nulla è più illegittimo della sorpresa e della sfiducia nell'educatore, perché i cuori potrebbero chiudersi e ne potrebbero derivare conseguenze fatali. *c*) Intorno al problema, sempre discusso, della « istruzione sessuale », v. SESSUALE, EDUCAZIONE.

6. *La c. non è impossibile né nociva.* – A scusare le disfatte nel campo della c. s'è intessuta tutta una fitta rete di pretesti e di scuse. Ma non sono se non un tentativo di palliare la mancanza di autodisciplina e di autodominio e tradiscono soltanto la debolezza accondiscendente, che ripugna dallo sforzo. Due pretesti però, s'è cercato di ammantare con l'orpello di una falsa scienza : « la c. è impossibile; la c. è nociva alla salute e al carattere ». Né l'uno né l'altro pretesto hanno un qualsiasi fondamento scientifico. « Tutta la storia della Chiesa testimonia per mezzo dei suoi santi, dei suoi papi, dei suoi fondatori di Ordini religiosi, dei suoi missionari, delle sue innumerevoli opere, che la continenza non è un fattore né di indebolimento fisico, né di minoramento morale. La continenza realizza una riserva di forze. L'economia sessuale favorisce la longevità e le diverse forme di attività intellettuale » (cf. E. Bon, *Medicina e religione*, trad. ital., 2ª ed., Torino 1946, pp. 650-51). La stessa constatazione si rileva da numerose inchieste fatte tra medici e fatte tra gli stessi giovani (cf., ad es., F. Olgiati, *I nostri giovani e la purezza*, Milano 1918; L. Scremin, *La continenza sessuale giovanile e l'igiene*, Torino 1944). Si potrà dunque dire che la battaglia per la c. è difficile e talora rasenta l'eroismo; ma per questo soccorrono i mezzi offerti soprattutto dalla religione; si potrà anche osservare che vi possono essere casi particolari, nei quali è da applicare l'avvertimento di s. Paolo : « dico ai celibi e alle vedove : è bello se rimangono come sono io; ma se non possono contenersi, si sposino; perché è meglio sposarsi che ardere » (*I Cor.* 7, 9); ma non si può mai consigliare di cedere all'impulso sessuale, come non si consiglia di uccidersi a chi si sente spinto al suicidio, perché gli impulsi devono essere corretti e non assecondati.

7. *Voto di c.* – Il voto di c. importa due cose: *a*) la rinuncia al matrimonio; *b*) la proibizione, per un secondo motivo derivante dalla virtù della religione, di quanto è già proibito dal VI e IX comandamento.

a) *Voto di c. e matrimonio.* – 1) Il voto *solenne* di c., pronunciato dai religiosi e dalle religiose, e la ricezione

(fot. Anderson)

CASTITÀ - *Trionfo di Minerva* (o *della C.*) *sul carro tirato dai liocorni*. Affresco di F. Cossa e C. Tura (sec. xv). Ferrara, palazzo Schifanoia.

di un Ordine sacro costituiscono un impedimento dirimente al matrimonio, lo rendono, cioè, invalido (CIC cann. 1072-73); 2) il tentativo di matrimonio, dopo i voti solenni o gli Ordini sacri, importa una scomunica riservata *simpliciter* alla S. Sede (can. 2388 § 1); 3) il voto *semplice* di c., pronunciato dalla maggior parte dei religiosi e religiose (e anche da alcuni che vivono nel mondo) costituisce per il matrimonio solo un impedimento impediente, lo lascia, cioè, valido, ma lo rende illecito (can. 1058); e importa una scomunica riservata all'Ordinario (can. 2388 § 2).

b) La violazione del voto di c. – Per chi è legato dal voto di c., semplice o solenne, ogni peccato contro il VI e XI comandamento, riveste una seconda malizia, è cioè peccato anche contro la virtù della religione.

c) Le condizioni del voto di c. – 1) Questo può essere perpetuo o temporaneo; per le persone che vivono nel mondo può avere come oggetto la c. perfetta o anche solo la c. comune nei suoi vari stati; 2) richiede sempre, però, per la validità, di essere un atto pienamente volontario, il che suppone che si conosca, almeno quanto alla sostanza, l'oggetto del voto.

BIBL.: Oltre alle opere di teologia morale e ascetica tra cui: A. Vermeersch, *De castitate*, Roma 1933; A. Tanquerey, *Compendio di teol. ascetica*, vers. ital., Roma 1927, nn. 1100-26, e, per i testi dei SS. Padri: M.-J. Roüet de Journel - F. Dutilleul, *Enchir. ascet.*, 4ª ed., Barcellona 1947 (indice: *Castitas*), cf. E. Dublanchy, *Chasteté*, in DThC, II, coll. 2319-21; R. Plus, A. Rayez, A. Willwoll, *Chasteté*, in DSp, II, coll. 777-809. S. Francesco di Sales, *La filotea*, parte 3ª, capp. 12-27, 38-41; F. W. Förster, *Alle soglie della maggiore età*, Torino 1909; id., *Etica e pedagogia della vita sessuale*, 3ª ed., ivi 1921; id., *Il problema sessuale*, 5ª ed., ivi 1921; A. L. Esquier, *La continence est-elle nuisible?*, Bordeaux 1911; F. Escaude, *Le problème de la chasteté masculine au point de vue scientifique*, Tolosa 1912; T. G. Kornig, *L'igiene della c.*, vers. it., 3ª ed., Torino 1921; T. Tihámer, *Giovinezza pura*, vers. it., Venezia 1928; id., *Formazione del giovane*, ivi 1930; id., *La religiosità del giovane*, ivi 1936; G. Jacquemet, *Tu resteras chaste !*, Parigi 1931; G. Hoornaert, *Ai giovani che hanno vent'anni*, vers. it., Torino 1937; M. Lepore, *La purezza, forza del corpo*, ivi 1938; R. Biot, *Il corpo e l'anima*, vers. it., Brescia 1939; R. Bettazzi, *Il casto talamo*, Torino 1942; E. Paganuzzi, *Purezza e pubertà*, Brescia 1943; A. Gemelli-A. Sidlauskaite, *La psicologia dell'età evolutiva*, Milano 1945; L. Honoré, *Elle et toi, jeune homme*, 72ª ed., Parigi 1946; id., *Lui et toi, jeune fille*, 68ª ed., ivi 1946; L. Guarnero, *L'età difficile*, Torino 1948; A. Niedermeyer, *Handbuch der speziellen Pastoralmedizin*, I: *Das menschliches Sexualleben*, Vienna 1949. Celestino Testore

II. MEDICINA. – 1. *I mezzi naturali.* - Circa la conservazione della virtù della c., per il cristiano valgono in primo luogo, in senso assoluto, i mezzi morali che dirigono e sostengono la volontà con l'aiuto soprannaturale della Grazia divina. Tenendo però presente la nostra natura, non sono da trascurare gli aiuti naturali, posti a nostra disposizione dalla medicina e dalla pedagogia. Da ciò deriva la necessità che l'opera del sacerdote o dell'educatore, particolarmente se l'inclinazione viziosa è violenta, sia affiancata da quella d'un medico sicuramente cristiano; condizione questa assoluta, perché « nisi doctor vere christianus sit, gravium malorum causa esse potest » (G. Antonelli, *Medicina pastoralis*, I, Roma 1905, n. 547).

I mezzi naturali che la medicina può metter a servizio della morale per la conservazione della c. sono d'ordine igienico, medicamentoso, psicologico; lo studio e l'applicazione dei mezzi medicamentosi è di competenza del medico.

2. *I mezzi igienici.* – Nei soggetti normali e educati razionalmente la c.-virtù (intesa come continenza voluta liberamente) può essere facilitata dall'igiene generale, senza giungere a interventi terapeutici diretti. Se le norme igieniche generali non valgono, sorge il dubbio che si tratti di incontinenza sistematica da qualche malattia mentale (p. es., demenza precoce) o di stimolo abnorme, nelle forme nettamente morbose dell'ipergenitalismo. In questi casi la « cura » della incontinenza è la cura stessa della malattia mentale e del « temperamento ipergenitale » che si accompagna ai disordini endocrini, ed è di competenza del medico generale o dello specialista.

Nei riguardi di un'igiene generale favorevole, è necessario insistere sull'esclusione o sull'uso moderatissimo del caffè e dell'alcool, particolarmente per quanto riguarda le bevande spiritose aromatizzate o a forte contenuto alcoolico (liquori, aperitivi, distillati). Dal punto di vista della qualità, un'alimentazione ben regolata e ben scelta può riuscire di grande aiuto per la conservazione della c. Una dieta alimentare povera di sostanze proteiche, particolarmente di quelle di provenienza animale (v. ASTINENZA), congiunta con un regime di vita in cui il lavoro e il riposo, il moto e lo sport all'aria libera, il sonno sufficente ma che non degeneri in pigrizia e mollezza, su letto fresco e duro (ottimo il saccone di cartocci di granturco), siano regolati con sani criteri d'equilibrio, rispettando i naturali bisogni del nostro essere; un tale ordinamento igienico rappresenta un aiuto assai più valido di quanto possa sembrare a prima vista.

La stitichezza e l'insonnia vanno prese in seria considerazione e eliminate con cura. L'attività fisica e una alimentazione appropriata congiunte con abituale regolarità d'orario e di svuotamento dell'intestino valgono assai più di molti lassativi senza presentarne i danni. Se c'è insonnia, nel senso che il soggetto stenta ad addormentarsi e se ciò non dipende da cattiva impostazione delle ore serali (abitudine di far tardi, o di dedicare le ultime ore della sera a divertimenti che esauriscono e sovreccitano il sistema nervoso, o il mal uso di richiamare il sonno col leggere a letto), conviene ricorrere a qualche blando sedativo del sistema nervoso (tè di camomilla o di corteccia di limone, eventualmente addizionato di 20-60 gocce di tintura eterea di valeriana, o tintura alcolica di passiflora, o estratto fluido di fiori di biancospino, o 1/4-1 compressa di luminale o di gardenale da 0,10); nei casi più ribelli, il medico suggerirà qualche farmaco sonnifero più energico. La sovreccitazione sessuale è talora favorita da cause locali (infezioni urinarie, alterazioni del ricambio, parassiti) e da piccole malformazioni, di cui la più noiosa è la fimosi, per la quale nei casi lievi la pulizia con acqua tiepida è sufficente, nei casi gravi s'impone la cura chirurgica.

3. *I mezzi medicamentosi.* – Le cautele igieniche consigliate per rendere più facile la lotta per il conseguimento della c. si svolgono particolarmente su un piano negativo, dirette a escludere o per lo meno diminuire al massimo l'apporto delle « cause afrodisiache », cioè di quanto, sotto forma di alimenti, farmachi, sostanze voluttuarie, eccitazioni sensoriali (olfatto, udito, vista), immagini e rievocazioni mentali a contenuto sessuale, eccita il senso erotico, promovendo i riflessi sessuali (erezione, eiaculazione). L'azione degli « afrodisiaci » può essere indiretta, attraverso modificazioni dello stato generale, o diretta, elevando l'eccitabilità di questa o quella parte dell'apparato della riproduzione (centri encefalici, spinali, zone riflessogene periferiche). La conoscenza delle sostanze e delle circostanze ad azione afrodisiaca e una ragionevole astinenza da esse può riuscire assai utile nella lotta per conservare la c. Moralmente, non è lecito al medico di prescrivere e all'individuo di assumere afrodisiaci nel caso in cui questi non si trovi in condizione di poter usare legittimamente della funzione sessuale (matrimonio). Nel caso che le sostanze usate, oltre quella afrodisiaca, abbiano anche altre azioni necessarie o semplicemente utili per il bene generale dell'organismo, la loro somministrazione, in virtù del principio del duplice effetto, è lecita. Non sono moralmente proibite le cure di estratti testicolari, in vista della loro prevalente azione tonica e stenica generale (v. SESSUALI, GLANDOLE ENDOCRINE).

Un'azione positiva, al contrario, possono esplicare gli « anafrodisiaci » medicamentosi che tendono a diminuire l'irritabilità delle zone riflessogene genitali e l'eccitabilità nervosa riflessa dei centri sessuali spinali (sacrali e lombari dell'erezione e dell'eiaculazione), delle zone sensoriali e psichiche corticali, dei nuclei sottocorticali di sostanza grigia, particolarmente i « talami ottici » in cui viene elaborato e utilizzato il contenuto affettivo ed emozionale delle sensazioni.

Farmaci che diminuiscono specificamente la sensibilità sessuale furon consigliati nel passato, dalla canfora « per nares », secondo l'aforisma della scuola salernitana, a piante come l'agnocasto e il lino (per cilizi e vesti); ma in realtà, se esistono sedativi sessuali, questi coincidono con i sedativi generali del sistema nervoso, come i bromuri, soli o combinati con la canfora (canfora monobromata : 0,20-0,40 due-tre volte al giorno). Il luppolo e il luppolino, assai stimati un tempo come anafrodisiaci, si ritengono oggidì quasi privi di efficacia.

La sola vera terapia specifica dell'incontinenza, quando l'abito contratto fa sì che la periferia s'imponga urgentemente ai centri nervosi e metta a dura prova la buona volontà e il sincero proposito, è l'anestesia in superficie del glande nell'uomo, secondo S. Baglioni e G. Amantea, con soluzioni di stovaina o percaina e della zona erogena femminile con applicazioni fredde.

4. *I mezzi psicologici.* – Questi possono essere di alta efficacia non sotto forma di suggestione, che è sempre una violenza, ma come persuasione. Le cause (o vivaci pretesti) dell'incontinenza possono essere profonde; se si arriva alla loro radice, si constata talvolta una tal quale loro coerenza per cui s'impongono al soggetto. Manca talora la razionale convinzione che la ricerca del piacere sessuale come fine a se stesso sia un grave male morale (mancanza, purtroppo, coltivata talora da chi ha paura, togliendola, di cambiare un peccato materiale in peccato formale). Vi si aggiunge l'idea che convenga usare precocemente della funzione per far sviluppare prima o meglio gli organi sessuali, e per impedire l'insorgere di malattie. Tal'altra volta un'imperfezione, o creduta tale, allontana dall'idea e dalla speranza di matrimonio e introverte l'individuo, creando una condizione favorevole a forme innaturali d'incontinenza. Oppure è l'incertezza della vita o della vocazione, o una specie di « protesta virile » (Adler) che il giovane nel subcosciente crede doverosa per la sua dignità sessuale. Assai più e meglio delle cure fisiche e farmacologiche, è qui la terapia psichica, sostenuta dalla fede, che trionfa del vizio e fa della c., compresa nel suo valore anche naturale, desiderata e coscientemente praticata, un'affermazione di carattere e di dignità.

5. *L'educazione della c. e il medico.* – Chiunque conosca come si svolgono le cose, sa che il vero e insostituibile educatore della c. è la madre. Ma qui, al medico spetta il compito di combattere il pregiudizio diffuso nel mondo femminile che la gioventù maschile non può, per ragioni fisiologiche, vivere casta in attesa del matrimonio. La madre, libera da questo pregiudizio, con più cosciente forza educherà i figli dei due sessi a un'unica morale sessuale, attingendo i presidii per un'educazione siffatta nella religione. Solo la religione apre la mente a comprendere e a gustare i motivi della continenza prematrimoniale e, facendo nota la sanzione contro i trasgressori, avvalora la responsabilità personale dei singoli e mostra chiaramente la gravità della legge naturale e divina; ma, è necessario che i genitori siano confortati nella loro opera dalla parola del medico che demolisca le interpretazioni errate sul significato di alcuni fenomeni fisiologici che si presentano nel corso del normale sviluppo sessuale; così, ad es., le emissioni seminali spontanee che negli adolescenti son fonte di confusioni e di errori poco favorevoli alla continenza, nei genitori causa di apprensione per l'erronea credenza che rappresentino un danno per la salute e un monito sulla necessità dell'uso sessuale. Il medico, non fuorviato da pregiudizi o disonestà, ma forte della sua esperienza, può affermare che la c. può esser vissuta e attuata ininterrottamente dalla pubertà, o riconquistata se perduta, senza danno per la salute fisica e mentale dell'individuo.

È compito del medico risponder alla domanda se la rinunzia sessuale sia o possa essere dannosa all'equilibrio nervoso o mentale. Tale questione è dominata da fattori psicologici e morali più che organici, perché la c. è tanto più innocua quanto più esprime un proposito e una « purità di cuore » alla quale non la continenza, ma l'incontinenza è grave e ripugnante. La medicina che voglia essere solo fisiologia patologica mal comprende questo problema al quale sono anche impari quegli atteggiamenti medico-psicologici che non riconoscono la validità obiettiva della legge morale; dunque « quei medici che ritengono dannosa la continenza ignorano il potente significato del momento etico » (Monakow); « momento etico », che non è timore, estetica o mistica, ma convinzione razionale che la sessualità non è autonoma o anarchica, e che esiste una moralità sessuale come parte d'una moralità generale. La verità è che la rinuncia è meno difficile quando l'istinto non sia stato artificiosamente sollecitato o deviato al suo nascere e che compito dell'educazione è impedire sollecitazioni e deviazioni.

I rapporti continenza e igiene psichica si presentano diversamente secondo le età e le circostanze. Dopo Freud, partito all'offensiva contro la morale sessuale, è indispensabile accennare alla *continenza infantile* nelle tre fasi, la prima che precede il « complesso di Edipo », la seconda allorché il soggetto soggiace ad esso (verso la fine del 3° anno nel maschio), la terza quando infine se ne libera (v. PSICANALISI). Secondo la « metafisica sessuale » della psicanalisi, in questa ultima fase si pone nel subcosciente la causa di *conflitti* e di conseguenti psiconeurosi, con le quali più tardi la c. verrà a scontrarsi. Tenendo conto delle critiche del Sachs e del Jung, dagli elementi di verità sommersi nella costruzione freudiana si ricava che la curiosità e l'interesse sessuale si svegliano precocemente; di qui la conclusione pedagogica di non esasperare quella e non eludere questo con favole troppo lontane dalla verità, con divieti drastici, minacce o punizioni inconsiderate. Il periodo *prepubere* è il più adatto a correggere eventuali difetti sessuali che potrebbero più tardi complicare malamente il problema della continenza (fimosi, criptorchidismo, distrofia adiposo-genitale). La c. nell'*adolescenza* non è certamente dannosa (patogenetica), ma può diventare nucleo di idee ossessive e di scrupoli (patoplastica), quando i fenomeni puberali pongono i primi vivaci interrogativi all'adolescente. La natura che si dispone alla funzione e la fa comprendere, indica il tempo utile per le prime chiarificazioni concrete, senza le quali la continenza non trova il suo motivo e quei fenomeni restano, cioè diventano, misteriosi: denunciati, l'esatta interpretazione direbbe i motivi della c. e impedirebbe l'affermarsi dello scrupolo; dissimulati (per il disagio che l'adolescente prova al solo pensiero di manifestarli), posson creare un « complesso d'inferiorità », sfavorevole alla continenza e in ogni caso impediscono che si raggiunga quell'equilibrio fra virtù intellettuale e virtù morale che solo rende la c. giovanile sana, gioiosa e feconda. Solo la insufficente educazione è la causa di quei disturbi psicologici che passano malauguratamente come « malattie da continenza ». Beninteso, tale istruzione va impartita con molta saggezza e deferenza alle situazioni concrete dei vari soggetti. Dannosa non è dunque la continenza, ma le false idee che gli adolescenti si formano sul significato dell'attrazione sessuale, sulle emorragie periodiche, sulle emissioni seminali durante il sonno ed eventualmente sulle conseguenze della masturbazione (che qualche volta vengono addirittura confuse con le malattie veneree). Se i falsi concetti sulle conseguenze della masturbazione permangono anche quando il cattivo abito è cessato, il timore o il terrore che queste durino o si manifestino a distanza, toglie la tranquillità e la serenità che è il frutto della continenza sicura di sé.

Particolarmente, secondo il Marañón, la c. nell'adolescenza, fino a sviluppo e differenziazione sessuale completa, nel maschio, evita il rischio di mettere la sessualità su falsa via; anzi, secondo il clinico spagnolo, la continenza giovanile, fino ai 25 anni nei nostri climi, è una buona condizione per combattere efficacemente le forme attenuate di intersessualità psichica che ha grande importanza nella condotta di tanti uomini.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

CASTITÀ - Figurazione della C. di Giorgione. Amsterdam, collezione Lang.

Nella *giovinezza*, per i due sessi, la continenza è per lo più continenza di attesa, e come tale non preclude la via di « occasioni » spesso inevitabili che la posson mettere a dura prova, ciò che non accade a quella c. che si annuncia fin da allora come perpetua e come tale gode di sé. È certo che molesta può essere la continenza di attesa durante il *fidanzamento*, particolarmente nel maschio, perché l'« occasione » è qui necessariamente prossima, e non indecorosa; si arriverà qui talvolta, anche tra persone moralmente sane e pure di cuore, ad un momento critico in cui l'intensità dell'amore è vicina a superare il valore di soglia del pudore e più urgentemente l'amore cerca l'unione. L'autodisciplina, può, come deve, imporsi, ma il conflitto fra natura e volontà diventa acuto e dà luogo nell'uomo a dolori più o meno intensi nella sfera sessuale che l'emissione seminale farebbe sparire. Questi «dolori dei fidanzati» non sono pericolosi e, quando il paziente ne conosca il significato, sono senza ripercussioni nella sfera psichica.

Una continenza che si imponga per circostanze estrinseche anche a chi avesse la vocazione matrimoniale è facilmente sopportabile da una persona *normale*, che sappia organizzare la sua attività, e più facilmente dalla donna. Doloroso può diventare invece il problema psicologico per chi è o crede di essere omosessuale, ripugnante insieme al matrimonio e fino al disegno di seguire la sua deviazione. Questa continenza è vissuta senza soddisfazione, come un « destino », e il paziente si rifugia in essa come nell'unica soluzione che gli è acconsentita. Si afferma che è possibile esista un nesso fra omosessualità *repressa* e *paranoia*; ma lo Hasting inclina a credere che i sintomi paranoici siano meno gravi quando la resistenza alla deviazione è *consapevole*. Questo esempio dimostrerebbe di nuovo che le conseguenze psicologiche e psichiche della continenza, anche nelle ipotesi estreme, son sempre meno sfavorevoli quando la coscienza coglie bene i termini del conflitto e la virtù morale della c. non va disgiunta dalla vita intellettuale (conoscenza dei *motivi* per cui la volontà sceglie la continenza).

BIBL.: A. Gemelli, *Non moechaberis*, Milano 1923; G. Marañón, *L'evoluzione della sessualità e gli stati intersessuali*, trad. it. di M. F. Canella, Bologna 1934; O. Cress, *I misteri della generazione*, Torino s. d., p. 180 sgg.; Donald W. Hasting, in *Archives of Neurology and Psychiatry*, 1941, p. 380; L. Scremin, *La continenza sessuale giovanile e l'igiene*, Torino 1944; F. Sandogna Cassone, *Deficienze di sviluppo sessuale nei fanciulli e negli adolescenti*, Roma 1946, p. 35 sgg.; L. Scremin, *Il vizio solitario*, Milano 1946, p. 110 sgg.; E. Adami, *Farmacologia e farmacoterapia*, ivi 1947. Luigi Scremin - Giuseppe de Ninno

ICONOGRAFIA. – Alcuni fra i più antichi scrittori cristiani (Erma, Tertulliano) l'hanno immaginata quale un amazzone; Prudenzio, nella *Psychomachia*, in atto di combattere contro la lussuria. In alcune miniature del sec. IX è rappresentata con elmo e corazza (manoscritto di Berna, Bibbia di Carlo il Calvo nella biblioteca Nazionale di Parigi); e così più tardi pittori e scultori d'oltralpe (portali delle chiese di Amiens, Parigi, Aulnay, Reims). Una delle poche figurazioni medievali della c. in atteggiamento pacifico, quale regina coronata con scettro fiorito, è nel transetto della cattedrale di Char-

tres (sec. XIII); talvolta ha per emblema un uccello con un cerchio di fiamme.

Meno comune in Italia (S. Marco, Venezia), rientra durante il medioevo spesso nella figurazione della Temperanza. Tra le più antiche figurazioni del *Trionfo della C.* sono da porre quella del « Maestro delle Vele » nel S. Francesco di Assisi. I *Trionfi* del Petrarca ebbero grande influenza nelle figurazioni posteriori (sec. XV), frequenti soprattutto in cassoni nuziali, e la C. apparve su di un carro trascinato da liocorni, con l'aspetto di una giovane donna, talora appoggiata a una colonna, con o senza ali, con o senza nimbo.

Agli inizi del sec. XVI il Perugino (Louvre), Luca Signorelli (galleria Nazionale di Londra), Lorenzo Lotto (galleria Pallavicini, Roma) mostrano assoluta indipendenza dai modelli tradizionali che invece continuano ad essere seguiti nelle miniature. Alle eleganti figurazioni italiane i Francesi preferiscono gli emblemi (nelle vetrate della chiesa di Ercy, principio del sec. XVI, il cocchio della C. è trainato da una civetta e da un elefante), mentre ancora perdura la figurazione di essa in una rocca (miniature della biblioteca Nazionale di Parigi.)

I Fiamminghi, talvolta le rappresentarono quale vecchia grinzosa in atto di brandire un aspersorio (Stampe di Martin Heemskerk, sec. XVI).

BIBL.: B. Bartoli, *La canzone delle Virtù e delle Scienze*, illustrata a cura di L. Dorez, Bergamo 1904, passim; L. Bréhier, *L'art chrétien: son développement des origines à nos jours*, Parigi 1928, passim. Fabia Borroni

CASTITÀ RITUALE. - Nelle religioni non cristiane per c. rituale s'intende l'osservanza della continenza sessuale antecedentemente alla celebrazione di un rito o di un'azione che si ritiene influenzata da potenze sacromagiche soprannormali. Nella prassi di tutte le religioni per entrare in contatto con il « sacro » bisogna trovarsi in stato di purità (ἁγνεία, *castitas*) la quale si raggiunge con il digiuno, con l'astinenza da qualche particolare cibo (*castus*, *castimonia* dicevano i Latini con significato di privazione) o anche con l'astinenza da contatto sessuale.

La ripugnanza al contatto sessuale dipende dal fatto che esso debilita le forze, toglie la lucidità spirituale e la libertà dello spirito e quindi rende l'uomo meno capace e perciò meno adatto a porsi in contatto col mondo divino, e, trattandosi di genti primitive, a dominare le forze della natura e della vita. Anche nella donna l'atto sessuale viola la potenzialità di fecondazione racchiusa nella condizione di vergine e in ogni caso la debilita.

Inoltre le polluzioni connesse con l'atto sessuale vengono considerate come un miasma che rende l'individuo impuro e perciò indegno di rivolgersi alla divinità e tanto più, come nel caso del sacerdozio, di farsi intermediario tra questa e gli uomini.

L'idea che la purità sessuale sia necessaria per accostarsi al mondo divino, è confermata dal fatto che in parecchi rituali bambini e fanciulli prepuberi sono incaricati del rito e considerati come i più acconci intermediari tra la comunità e gli dèi.

La c. r. è richiesta soprattutto nella notte che precede la celebrazione del rito, ma può essere imposta anche per più di un giorno. Presso popolazioni primitive l'astinenza sessuale è prescritta per il tempo della semina, per stornare condizioni meteorologiche avverse, per propiziare azioni di caccia, di pesca, di guerra, durante le quali le donne degli operanti osservano una rigorosa astinenza sessuale che integrano con canti e danze per ingagliardire la forza dell'uomo lontano, forza che rimarrebbe debilitata dalla loro infedeltà e lo metterebbe in condizione d'inferiorità di fronte agli animali da catturare o al nemico.

Nell'India brahmanica chi offre il sacrificio, oltre alla purificazione esteriore e al digiuno, deve rigorosamente astenersi da contatti sessuali (*Āpastamba-gṛhya sūtra*, X, 14, 10); perfino il cavallo destinato al grande sacrificio annuale (aśvamedha) non deve accoppiarsi; e se, nonostante la vigilanza a cui è sottoposto, trasgredisce la norma, occorre un sacrificio espiatorio.

In Grecia, nel secondo giorno delle Antesterie (fine febbr.) la basilissa, moglie dell'arconte re, prima di procedere alla ierogamia con il simulacro di Dioniso deve osservare, insieme con le 14 matrone che le fanno corteggio, la c. r.; nelle Tesmoforie che cadono nel mese di Pianepsione (fine ott.) le donne ateniesi debbono astenersi per 3 giorni dal cibo e da contatti sessuali.

La c. trentennale imposta alle vestali romane (Plutarco, *Numa*, 10) serve a rafforzare la loro funzione di custodi del focolare dello Stato e della sua prosperità rappresentata dal *penus* o ripostiglio delle provviste. Questa forza fertilizzatrice insita nella verginità è provata anche dal rito che aveva luogo nel tempio di Giunone Sospita a Lanuvio, dove se il serpente sacro alla dea mangiava il pasto offertogli da una vergine era considerato buon presagio per la fertilità dell'annata (*fertilis annus erit* [Properzio, IV, 8, 14]).

In Roma durante la festa, segreta e riservata alle donne, della Bona Dea (1° maggio), queste dovevano astenersi dal commercio sessuale (Plutarco, *Quaest. rom.*, 20). Nelle religioni orientali dilagate in Roma durante l'epoca ellenistica l'astinenza sessuale è largamente documentata. I Baccanali, proibiti con il *Senatusconsultum* del 186 a. C., importavano 10 giorni di astinenza anche sessuale (Livio, XXXIX, 11).

Per Iside, Plutarco (*De Iside*, 2) afferma che la dea, con la prescritta astinenza sessuale, doma negli uomini la « sfrenata voluttà ». Sono note le lamentele di Tibullo (I, 3, 23), di Properzio (II, 28, 61; 33, 1, 5; IV, 5, 33), di Ovidio (*Amores*, I, 8, 13; III, 9, 33) per la severa riserva delle rispettive amiche nella ricorrenza festiva della dea (cf. anche Giovenale, VI, 535).

Quanto a Cibele, Ippolito (*Ref. haer.*, V, 9) afferma che i suoi iniziati dovevano nei giorni della sua festa osservare la c. La durata di detta astinenza era di 9 giorni secondo Ovidio (*Met.*, X, 435). E finalmente Mithra, dio austero, che non ammette nel mito elementi di voluttà, poteva vantare, tra i suoi seguaci, vergini e continenti: « habet et virgines, habet et continentes » (Tertulliano, *De praescr. haer.*, 40).

BIBL.: E. Fehrle, *Die kultische Keuschheit im Altertum*, Giessen 1910, p. 170 sgg.; G. van der Leeuw, *Phänomenologie der Religion*, Tubinga 1933, p. 212 sgg. Nicola Turchi

CASTORI: v. DIOSCURI.

CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI, FRANCESCO. - Sacerdote naturalista, n. a Fano il 19 luglio 1817, m. a Roma il 27 marzo 1899. Vissuto in un'epoca in cui alcuni cominciavano a confondere le coscienze cristiane diffondendo le teorie evoluzionistiche, trovò nella costanza delle diatomee dall'eocene ai nostri giorni un argomento per la fissità della specie. Su tale argomento verte la sua opera *Le diatomee e il trasformismo* (in *Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*, 3 [1888], pp. 231-48).

BIBL.: G. B. De Toni, *Commemorazione del conte abate Fr. C. degli A.*, in *Mem. d. Pont. Acc. d. nuovi Lincei*, 16 (1900), pp. 121-41. Luigi Scremin

CASTRES: v. ALBI, ARCIDIOCESI di.

CASTRIOTA SCANDERBEG, GIORGIO: v. SCANDERBEG CASTRIOTA, GIORGIO.

CASTRO, ALFONSO de: v. ALFONSO DE CASTRO.

CASTRO, GUERRA di. - Il pontefice Paolo III aveva concesso ai suoi congiunti, i Farnese, oltre al possesso di Parma anche quello di un piccolo ducato nel Viterbese, detto di C. dall'abitato principale, compreso dentro i territori dello Stato pontificio. Al tempo di Urbano VIII i Barberini, avidi nipoti del Papa regnante, vedevano di mal occhio la presenza di estranei alle porte di Roma; a sua volta Odoardo Farnese, duca di Parma, aveva vari motivi di astio contro il Pontefice ed i nuovi signori; in tali condizioni fu facile trovare un *casus belli* e la guerra si trasformò ben presto in un banco di prova del prestigio politico dello Stato della Chiesa, cointeressando tutti gli altri Stati italiani lieti di inferire un colpo al potere ecclesiastico.

Nel genn. del 1640 il Farnese fece mettere in stato di guerra C.; Urbano gli chiese il pagamento degli

interessi dei crediti che i banchieri romani gli avevano concessi garantendosi con le rendite del ducato. Ad un rifiuto, il Papa ordinò che il traffico tra Roma e la Toscana fosse deviato dalla strada che passava per C. e vietò le esportazioni di grano; il ribelle non si piegò e si venne a guerra aperta (fine 1641). Al comando del marchese Luigi Mattei le truppe pontifice, da Viterbo, mossero contro C. e l'occuparono quasi senza colpo ferire; seguì la scomunica del Farnese e la confisca dei suoi beni allodiali, compreso il palazzo in Roma. Ma, non ascoltando i consigli di moderazione, Urbano VIII volle allora continuare l'impresa volgendosi contro Parma e Piacenza, dipendenze feudali della S. Sede; le potenze italiane, allarmate, si unirono in lega ed aiutarono finanziariamente Odoardo così che questi poté marciare alla testa di un esercito « contro i Barberini », egli diceva, non contro il Papa, ed occupare Bologna, Imola, Forlì. A Roma si temeva già un nuovo sacco, come quello del Borbone, ma il Farnese non seppe trar frutto dalle fortunate circostanze. A questo punto la questione s'innestò nelle varie controversie europee e nell'eterno duello Francia-Spagna, nel senso che l'ambasciatore francese a Roma cercò di metter pace soltanto allo scopo di indirizzare le forze italiane contro il ducato di Milano, che era tenuto dagli Spagnoli; nella primavera del 1643 venne conchiusa una lega tra Venezia, la Toscana, gli Estensi ed il Farnese per « ristabilir la pace italiana », come si ripeteva spesso allora, ed in sostanza per ricavar il massimo vantaggio ciascuno per sé con grande diffidenza reciproca. Frattanto la guerra proseguiva, quasi senza vittime umane ma con grande danno finanziario, finché il Mazarino incaricò il card. Alessandro Bichi di svolgere trattative di pace separatamente con i vari interessati per evitare che in un congresso generale fossero presenti anche la Spagna e l'impero; una sconfitta delle truppe papali a Lagoscuro per opera dei Veneziani (primavera del 1644) affrettò la conclusione. Si ritornò allo *status quo ante* territorialmente, ma la posizione morale del Papa, tenuto in scacco da un dipendente ribelle, ne uscì irreparabilmente scossa; mentre Urbano, dopo aver pubblicato la pace il 1º maggio 1644, moriva il 29 luglio dello stesso anno.

BIBL.: L. Grottanelli, *Il ducato di C., i Farnese e i Barberini*, in *Rass. Naz.*, 56 (1890), pp. 476-504, 824-38; 57 (1891), pp. 58-75, 554-85, 793-817; 58 (1891), pp. 261-89; G. De Maria, *La guerra di C. e la spedizione dei presìdi*, in *Miscell. di storia ital.*, 3ª serie, 4 (1898), pp. 191-256; L. Frati, *Poesie satiriche per la guerra di C.*, in *Arch. st. ital.*, 5ª serie, 37 (1906), pp. 388-403; V. Di Tocco, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza straniera*, Messina 1928; Pastor, XII, passim; R. Quazza, *Preponderanze straniere*, Milano 1938. Paolo Brezzi

CASTRO, Juan de. - Scrittore ascetico certosino, n. a Tolosa nel 1485 da famiglia illustre, m. a 72 anni il 6 luglio 1556. Inviato dal padre all'Università di Parigi, non solo vi conseguì la laurea, ma vi occupò la cattedra di teologia. Tra i suoi più assidui discepoli si trovava Ignazio di Loyola, venuto a Parigi nel 1528. Il professore gli si legò di stretta amicizia, e mentre inculcava al discepolo i princìpi della scienza sacra, l'allievo, già maestro di spiritualità, sviluppava le tesi ascetiche più sublimi. Rinunciò alla cattedra, ritornò in Spagna e il 13 giugno 1535 entrò novizio alla certosa di Val di Cristo, ove dopo qualche mese venne a visitarlo Ignazio che gli manifestò il pensiero di fondare la Compagnia di Gesù. Emessi i voti religiosi il 24 giugno 1536, poco dopo fu nominato priore della certosa di Val di Cristo, e più tardi priore di quella di Porta Coeli.

Scrisse il trattato *De inenarrabilibus Christi doloribus, quos moriens sponte pro nobis tulit*. Le sue lettere erano conservate come cosa sacra nella certosa di Val di Cristo (*Acta SS. Iulii*, VII, Parigi 1868, *Comment. praevius ad acta S. Ignatii*, n. xx).

BIBL.: D. Bartoli, *Vita di s. Ignazio di Loyola*, Torino 1844, l. I, n. 38, e l. II, n. 25; S. Autore, *Scriptores S. Ordinis Cartus.*, III, pp. 136-37 (manoscritto dell'archivio della Grande Chartreuse); L. Levasseur, *Ephemerides Ord. Cart.*, II, Montreuil 1891, pp. 447-52. Gabriele Costa

CASTRO, Rodrigo de. - Cardinale, n. a Valladolid nel 1523 dalla nobile famiglia dei C. del ramo dei conti di Lemos (o Lemus), m. a Siviglia nel 1600. Studiò all'Università di Salamanca, e nel 1559 entrò a far parte dell'Inquisizione spagnola. Nel genn. del 1565 si recò a Roma, inviatovi da Filippo II, per ottenere da papa Pio V che fosse devoluta all'Inquisizione spagnola anche la sentenza nel processo dell'arcivescovo di Toledo B. Carranza (v.); ottenne però solo che fosse mandato un legato in Spagna (Ugo Boncompagni, poi papa Gregorio XIII). Fu in seguito vescovo di Zamora e Cuenca, e poi arcivescovo di Siviglia, ove nel 1586 convocò un sinodo diocesano. Su proposta di Filippo II fu nominato il 12 dic. 1583 cardinale del titolo dei SS. Apostoli. Fu dai contemporanei lodato per la sua virtù e per la sua magnificenza. Fondò il collegio di Monforte di Lemus (1594) che affidò ai Gesuiti.

BIBL.: F. Ariño, *Sucesos de Sevilla de 1592 à 1604*, Siviglia 1873, pp. 11-12, 183-213; L. Serrano, *Correspondencia diplomática entre España y la S. Sede durante el pontificado de s. Pio V*, I, Madrid 1914 (v. indice); A. y A. García Carraffa, *Encicl. heráldica y genealógica hispano-americana*, XXV, ivi 1926, p. 147, n. 11; A. Ballesteros y Berretta, *Historia de España*, IV, II, Barcellona 1927, p. 296 sg.; Pastor, VII, p. 500; IX, pp. 166-67; X, pp. 507, 578. Renata Orazi Ausenda

CASTRO Y BELLVÍS, Guillén. - Drammaturgo spagnolo, n. a Valenza nel 1569, m. a Madrid il 28 luglio 1631, uno dei fondatori dell'Accademia dei Notturni.

Assai stimato da Lope e lodato da Cervantes, si orienta dalle forme prelopesche dell'anteriore scuola valenziana (*El conde de Irlos*, *El caballero bobo*, ecc.) verso forme decisamente realistiche, rinnovate dall'impulso del Fénix (*Los mal casados de Valencia*, *El conde Alarcos*, le due parti de *Las Mocedades*, ecc.) per poi tornare alla prima maniera ma con più energica e complessa elaborazione psicologica (*El nieto de su padre*, *La tragedia por los celos*, ecc.). Il suo teatro è caratterizzato da un fervido amore per i « romances » in specie storici e cavallereschi, e la predilezione per i problemi della vita coniugale e i suoi conflitti, mentre sobria misura, dolcezza di versificazione, mancanza di esagerazioni ne rendono ancor gradita la lettura, da quello di colorito mitologico (*Dido y Eneas*, ecc.) a quello di sapore cervantino (*El curioso impertinente*, *La fuerza de la sangre*, ecc.) a *Las Mocedades* di matura tecnica ed eroica grandiosa semplicità, avvivata da un nobilissimo sentimento patrio.

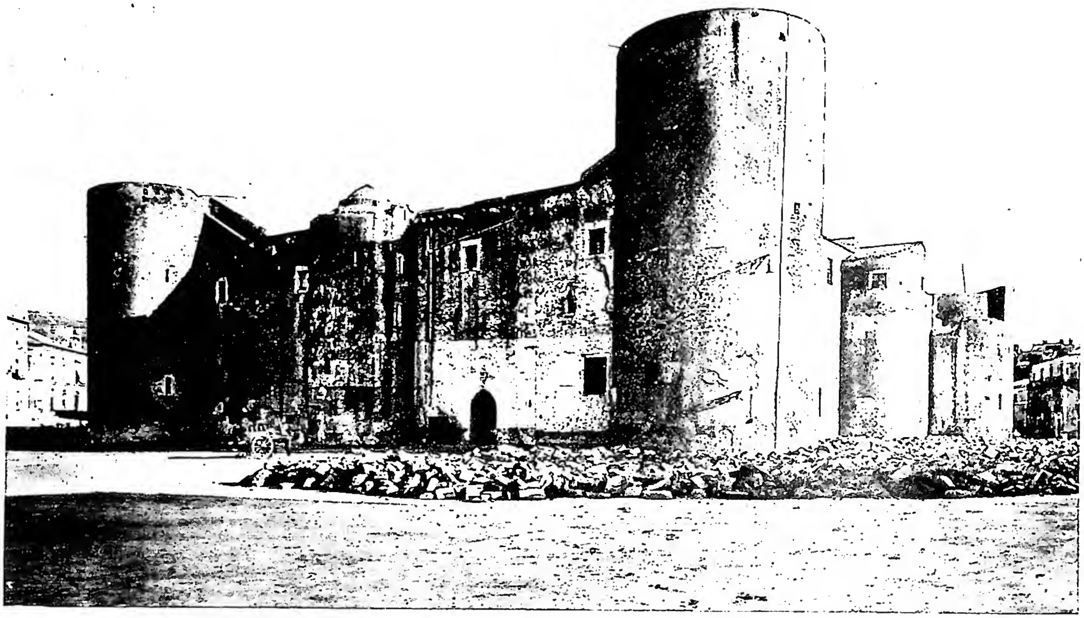
Le sue poche commedie religiose, quali la *Degollación de San Juan Bautista* e *El mejor esposo*, sul noto tema dei « celos » di S. Giuseppe, sono attentamente elaborate ma di scarso valore letterario.

BIBL.: Testi: Oltre varie edizioni di singoli drammi si possono citare alcune complete o quasi di tutto il teatro di G. de C., quali quella curata da R. Mesonero Romanos (*Bibl. de aut. esp.*, 43), Madrid 1857; da F. Pi y Margall (*Colección de libros españ. raros o curiosos*, 12), ivi 1871; da E. Juliá Martínez, ivi 1925. Letteratura: C. Pérez Pastor, *Bibliografía madrilena*, III, Madrid 1907, pp. 344-62; H. Mérimée, *Pour la biographie de G. de C.*, in *Rev. des langues romanes*, 50 (1907), p. 311 sgg.; id., *L'art dramatique à Valencia*, Tolosa 1913, pp. 538-632; J. Ruggieri, « *Le Cid* » *di Corneille e* « *Las mocedades del Cid* » *di G. de C.*, in *Archivum romanicum*, 14 (1930), pp. 1-84; W. Küchler, *Streifzüge durch die spanische Comedia*, parte 2ª, in *Neuere Sprachen*, 39 (1931), p. 503 sgg.; F. Martí Grajales, *Biobibliografía de G. de C.*, in *Anales del centro de cultura valenciana*, 4 (1931), p. 171 sgg. Jole Scudieri Ruggieri

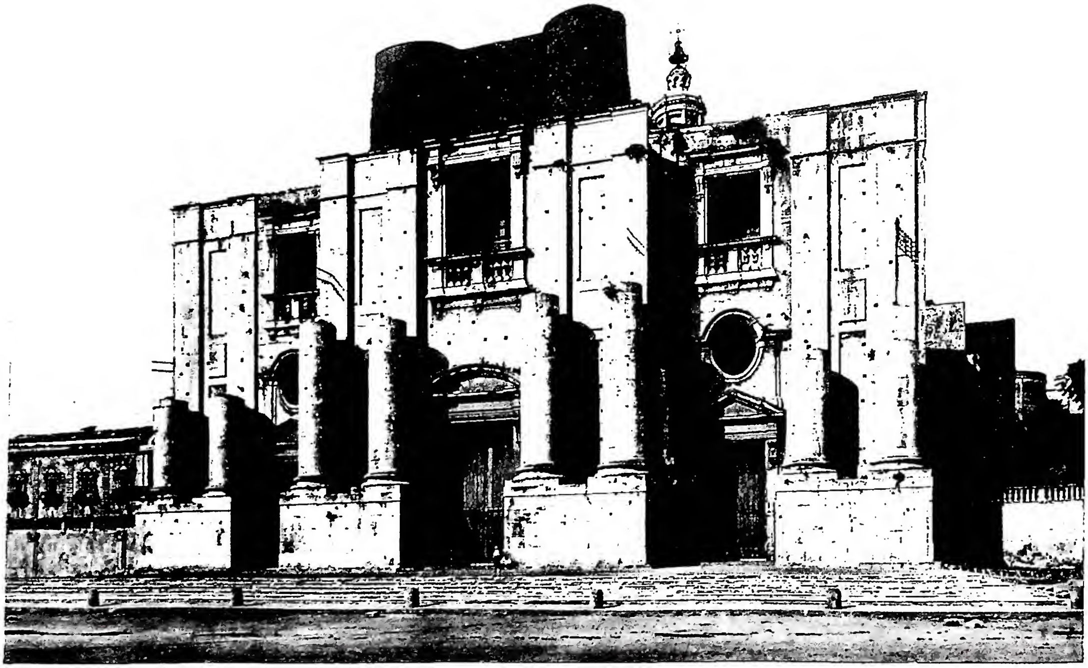
(fot. Pizzi)

(fot. Pizzi)

In alto: FUGA IN EGITTO. Affresco appartenente probabilmente al sec. VII. *In basso:* LA NASCITA DI CRISTO. Affresco appartenente probabilmente al sec. VII.



(fot. Anderson)



(fot. Anderson)

In alto: CASTELLO URSINO (sec. xv). *In basso:* FACCIATA DI S. NICCOLÒ (1693).

CASTRO PALAO, Fernand de. - Gesuita, moralista, n. a León nel 1581; m. a Medina il 1° dic. 1633. Insegnò prima filosofia a Valladolid, poi teologia morale a Compostella e a Salamanca, con straordinario concorso di uditori, consultato da ogni parte, anche dal tribunale della Inquisizione, intorno ai casi più gravi.

Pubblicò un corso intero di teologia morale in 7 voll.: *De virtutibus et vitiis contrariis* (Lione 1631); *De virtute religionis et annexis* (2 voll., ivi 1635-39); *De Sacramentis* (2 voll., ivi 1647); *De censuris* (ivi 1647); *De iustitia et iure* (ivi 1651). Profondo, prudente e ponderato e tenuto in grande considerazione da s. Alfonso de' Liguori, viene stimato uno dei classici in materia.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 867-69; Hurter, III, coll. 886-887. Celestino Testore

CASTULO, santo. - È commemorato nel *Martirologio geronimiano* il 12 genn. e il 26 marzo. Una nota marginale aggiunta al *De locis sanctis martyrum* dice che tra la via Prenestina e la Casilina esisteva la chiesa dei SS. Stratonico e C., i cui corpi giacevano nel sottoterra. Nella silloge di Tours c'è un carme votivo a C. Le notizie del martirio di C. provengono dalla *Passio* leggendaria di s. Sebastiano, il cui autore pretende sapere che C. fosse cubiculario di Diocleziano e custodisse i cristiani nella sua abitazione al Palatino: ma, tradito da un certo Torquato, sarebbe stato gettato in una fossa della via Labicana e sepolto vivo sotto una massa di arena.

Il cimitero venne ritrovato presso gli acquedotti nel 1672, visitato dal Fabretti, ricordato dal Mabillon, vuotato specialmente al tempo del Boldetti che lo dichiara copiosissimo (cf. *Osservazioni sopra i cimiteri dei ss. Martiri*, Roma 1720, p. 563). Molte gallerie di esso andarono distrutte durante la costruzione della ferrovia Roma-Civitavecchia nel 1864, ma il De Rossi osserva che esse non erano intatte. Il bombardamento dell'ag. 1943 rimise in luce alcune gallerie cimiteriali sul ciglio della ferrovia, ma in pessime condizioni e tutte devastate.

Del materiale archeologico proveniente dal cimitero si ritiene spuria l'iscrizione che nomina il *marture domnu Castulu*, il *catibabicu secundu* e la *scala*, epigrafe riprodotta in tutti i manuali; un'iscrizione proveniente dal soprassuolo offre la data dell'a. 527; alcuni frammenti di sarcofago cristiano vennero editi nel 1908 dal Bartoli.

Bibl.: *Martyr. Hieronymianum*, pp. 38, 162; *Acta SS. Martii*, III, ed. Parigi 1865, pp. 610-12; R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio*, Roma 1699, p. 556; J. Mabillon, *Museum Italicum*, I, Parigi 1724, p. 133 sgg.; G. B. De Rossi, in *Bull. di arch. cristiana*, 3 (1864), p. 80; 4 (1865), p. 9 sgg.; M. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, pp. 323-27; O. Jozzi, *Il cimitero di S. Castolo M. sulla via Labicana*, Roma 1904 (di scarso valore); O. Marucchi, *Le catacombe romane*, ed. E. Josi, Roma 1933, pp. 310-11; A. Bartoli, *Frammenti di sarcofago cristiano rinvenuti a S. C.*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 14 (1908), pp. 127-30. Agostino Amore

CASULA: v. pianeta.

CASWALL, Edward. - Poeta oratoriano inglese, n. a Yately (Hampshire) da un pastore protestante il 15 luglio 1814, m. a Birmingham il 2 genn. 1878. Entrò nel Brasenose College di Oxford nel 1832, ebbe gli Ordini anglicani nel 1838-39, e divenne curato perpetuo di una parrocchia del Wiltshire (1840). Gli scritti di Newman lo portarono al cattolicesimo. Nel 1846 rinunziò al suo beneficio; fu ricevuto nella Chiesa dal card. C. J. Acton a Roma nel genn. del 1847, insieme con la moglie, la quale morì nel 1849. Nel 1850 entrò nell'Oratorio di Birmingham.

Noto già prima come scrittore (*Sermons on the Seen and the Unseen*, 1846), si acquistò fama come poeta cattolico e traduttore di opere e poemi ascetici e liturgici. Sono da segnalarsi: *Lyra Catholica* (1849); *Office of the Immaculate Conception in Latin and English* (1850); *Verba Verbi, The Altar Manual* (1859). Poemi originali pieni di sentimento e di fede sono: *The Masque of Mary and other Poems* (1858, spesso ristampato); *A May Pageant, A Tale of Tintern* (1865). Un poema è dedicato al card. Newman, al quale C. fu devotissimo e dal quale fu molto amato. Parecchi suoi inni, originali e tradotti, sono inclusi nel *Westminster Hymnal*.

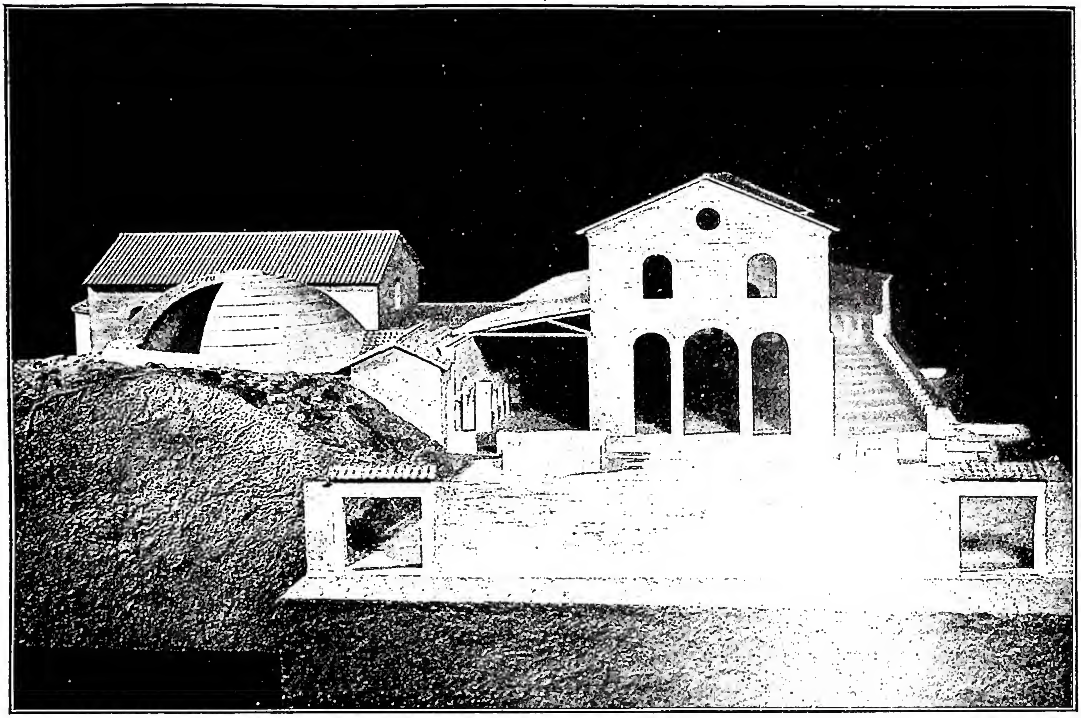
Bibl.: K. M. Warren, s. v. in *Cath. Enc.*, III (1908), pp. 416-417. Enrico E. G. Rope

CATACOMBE: v. cimiteri.

CATACUMBAS, cimitero in. - Dal greco κατὰ κύμβας, era originariamente una denominazione topo-

(*fot. Pont. comm. di arch. sacra*)

Catacumbas, cimitero in - Scena pastorale con Buon Pastore e banchetto delle turbe. Pittura sopra il mausoleo di M. Clodio Ermete (inizio sec. iii).



(fot. Pont. comm. di arch. sacra)
CATACUMBAS, CIMITERO IN - Plastico ricostruttivo della basilica in C. con mausolei adiacenti (inizio sec. IV).

grafica usata per designare l'avvallamento della via Appia tra il secondo ed il terzo miglio, e precisamente tra l'attuale chiesa di S. Sebastiano e la tomba di Cecilia Metella. L'indicazione è attestata chiaramente nel *Cronografo del 354* alla *Depositio martyrum* il 20 genn. ed il 29 giugno in cui sono ricordati rispettivamente s. Sebastiano e s. Pietro, ed alla *Chronica Urbis Romae* per il circo dedicato da Massenzio nel 309 in onore del figlio Romolo.

Nella zona si trova uno dei più importanti e complessi monumentali della Roma sotterranea cristiana; esso è stato oggetto di numerosi studi specialmente a partire dal 1915 quando venne alla luce la *Memoria Apostolorum.* I monumenti che lo compongono vanno dal sec. I al IV d. C. Alla quota originaria dell'avvallamento si vedono ancora i resti di una strada privata che attraversava la via Appia: sul lato nord di essa era una casa privata a due piani ed altri edifici molto probabilmente connessi con il culto funerario. Due serie di colombari infatti erano costruite sullo stesso lato della strada: in uno di quelli più vicini ad essa un'iscrizione ancora *in situ* di un liberto di Vespasiano chiaramente lo dimostra del sec. I, mentre quelli dell'altra serie sono alquanto posteriori. In questi ultimi però sono anche elementi cristiani (pitture ed iscrizioni) della prima metà del sec. III: segno che i proprietari avevano abbracciato la nuova fede.

Verso la metà del sec. III si fece un parziale interramento dell'avvallamento e si costruì una specie di cortile trapezoidale a piano inclinato: la cosiddetta *Triclia.* Era certamente un luogo di riunioni cristiane poiché le pareti di codesto cortile sono piene di graffiti che, oltre al rito di refrigerio, a promesse od adempimenti di voti, accennano quasi unanimemente in greco o in latino a preghiere rivolte agli apostoli Pietro e Paolo. La scoperta di questi graffiti fu fatta nel 1915 ed il monumento fu comunemente chiamato *Memoria Apostolorum.* Sulla natura e sullo scopo della *Memoria* però sono discordi le opinioni degli studiosi. Tradizioni letterarie antiche (*Liber Pontificalis*, *Martyrologium Hieronymianum*, *Itinerari*, *Passiones*) accennano tutte ad una temporanea sepoltura degli apostoli Pietro e Paolo *in C.*; nessuno però ha determinato più specificamente il sito, né gli scavi hanno rivelato alcunché di positivo e definitivo. Lo studio delle fonti letterarie ha diviso in tre schiere gli autori: 1° la *Memoria* è un vero e proprio monumento sepolcrale originato dal temporaneo seppellimento dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo, o subito dopo il loro martirio e prima della definitiva sistemazione al Vaticano e alla via Ostiense, o nel 258 durante la persecuzione di Valeriano; 2° la *Memoria* è stata costruita per ricordare la dimora dei due Apostoli da vivi in una delle abitazioni *in C.*; 3° la *Memoria* è sorta in relazione all'istituzione di una festa liturgica in onore dei due Apostoli *in C.* iniziata nel 258, quando a causa della persecuzione di Valeriano, era proibito ai cristiani l'ingresso nei cimiteri e quindi non potevano venerare i sepolcri degli Apostoli nei rispettivi luoghi.

Nella prima metà del sec. IV venne compiuto un nuovo e più vasto interramento: tutti i monumenti preesistenti, pagani e cristiani, furono sacrificati per la costruzione della grandiosa *basilica Apostolorum*, come da principio fu chiamata. Questa presentava nella sua struttura originaria una forma architettonica unica nella tradizione basilicale cristiana: le navi laterali infatti anziché da colonne erano distinte da pilastri in mattoni che formavano quasi un ambulacro in fondo all'abside. Sembra che la basilica fosse destinata a luogo di sepoltura; attorno ai muri perimetrali infatti furono aperti numerosi mausolei. Il più importante di essi è quello posto a sinistra dell'abside, detto comunemente *Platonia*,

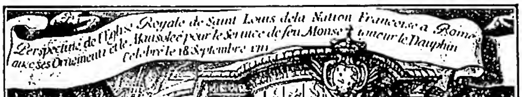
in cui il papa Damaso pose un suo carme, e, nel sec. v, fu trasferito il corpo del martire Quirino di Siscia in seguito all'invasione della Pannonia da parte dei barbari.

Prima della costruzione della basilica però, aveva avuto inizio *in C.* un cimitero sotterraneo nel quale furono seppelliti i martiri Eutichio, cui papa Damaso dedicò un carme, e Sebastiano il cui sepolcro venne in seguito sistemato con una cripta con doppia scala a sinistra della basilica. La presenza di questi due martiri fu certamente la causa dello sviluppo del cimitero nei secc. III e IV, ed il culto prestato a s. Sebastiano portò alla designazione con il suo nome e del cimitero e della basilica.

BIBL.: J. P. Kirsch, *Le catacombe romane*, Roma 1933, p. 244 sg. (bibl. precedente più importante); O. Marucchi, *Le catacombe romane*, ivi 1933, pp. 251-81; F. Fornari, *S. Sebastiano extra moenia*, ivi 1934; P. Styger, *Römische Märtyrergrüfte*, Berlino 1935, pp. 15-43, 139-60; A. Prandi, *La Memoria Apostolorum in c.*, Città del Vaticano 1936; G. Celi, *La memoria apostolica sull'Appia*, in *Civ. Catt.*, 1936, II, pp. 483-490; 1937, III, pp. 387-98; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 139-48; *Codice topografico della città di Roma*, ed. R. Valentini-G. Zucchetti, II, Roma 1942, pp. 17, 44, 62, 85; F. Tolotti, *Ricerche intorno alla Memoria Apostolorum*, in *Riv. di arch. crist.*, 22 (1946), pp. 7-62; 23-24 (1947-1948), pp. 13-116.
Agostino Amore

CATAFALCO. - Per gli uffici funebri si erige nelle chiese uno speciale apparato, circondato da ceri, chiamato *tumulus*; *castrum doloris*; *lectica mortuorum*, che serve a sorreggere la bara che racchiude la salma di colui per il quale si celebra l'ufficiatura o a farla supporre presente.

Quando manca la salma, il letto funebre può esser costituito da un semplice panno nero che si stende, per l'assoluzione, sul pavimento del presbiterio. Sul c. le salme dei fedeli vengono disposte in modo che i piedi siano rivolti verso l'altare, mentre quelle dei sacerdoti sono in senso inverso. Sopra il panno che copre la bara, o ai piedi del c., si possono deporre le insegne della dignità civile o ecclesiastica del defunto. Per i chierici si ammettono



(fot. Enc. Catt.)
CATAFALCO - Apparato funebre con c., eretto il 18 sett. 1711 a Roma, in S. Luigi de' Francesi, in commemorazione del Delfino di Francia.

(fot. Pont. comm. di arch. sacra)
CATACUMBAS, CIMITERO IN - Iscrizione, tuttora sul posto, di Ancozia con àncora e pesce (sec. III) - Roma, cimitero di S. Sebastiano.

le insegne caratteristiche: la stola, il calice, la berretta, la mitra. Per coprire il c. dei bimbi innocenti si usa un panno bianco e una corona di fiori, la quale si può ammettere anche per onorare la verginità.

BIBL.: P. Bayart, *Le mobilier d'Eglise*, in R. Aigrain, *Liturgia*, Parigi 1931, p. 256 sg.; P. Lugano, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 400 sg.
Filippo Oppenheim

CATAFRIGI. - Sotto questo nome vengono in genere designati i seguaci del montanismo (v. MONTANO), così chiamati perché nella Frigia questo movimento ebbe la sua culla. Nella sua diffusione il montanismo si frazionò ben presto in vari gruppi, con denominazioni diverse, secondo le modificazioni introdotte da capi nelle varie frazioni.

Esistettero comunità di c. a Roma con a capo Proclo ed Eschine: il primo non aveva che gli errori comuni a tutti i montanisti, l'altro invece identificava il Figlio con il Padre. A Cartagine i c. reclutarono Tertulliano, che poi se ne distaccò. In Occidente questo movimento non costituì un pericolo grave. Maggior vitalità invece dimostrò in Oriente, dove l'eresia catafrigia continuò ad evolversi nei secc. III e IV sotto varie forme. Quivi i c. ebbero molteplici nomi: *priscilliani*, *quintillanisti*, dal nome delle due famose profetesse Priscilla e Quintilla: *pepuziani*, dalla località di Pepuza loro centro principale; *artotiriti*, perché alcuni di essi usavano pane (ἄρτος) e formaggio (τυρός) nella celebrazione dell'Eucaristia; *tascodrugiti*, perché durante la preghiera toccavano con l'indice (τάσκος) il naso (δροῦγος). Di comune questi eretici avevano la fede nella « Nuova Profezia », cioè nella rivelazione fatta dal Paracleto per mezzo di Montano, la quale inculcando un ascetismo severo, in attesa della imminente parusia, veniva a completare l'opera di Cristo. I c. scomparvero quasi completamente solo nel VI sec.

BIBL.: P. de Labriolle, *La crise montaniste*, Parigi 1913; id., *Les sources de l'histoire du montanisme*, 2 voll., ivi e Friburgo in Br. 1913; A. Faggiotto, *L'eresia dei Frigi*, Roma 1924; id., *La diaspora catafrigia*, ivi 1924; Fliche-Martin-Frutaz, II (1938), pp. 29-35.
Guglielmo Zannoni

CATALANI (CATALANO), GIORDANO. - N. a Sévérac-le-Château in data ignota, entrò nell'Ordine di S. Domenico e fu missionario in Persia. Di qui, unitosi ai quattro francescani, martiri di Tana, intraprese il viaggio verso l'estremo oriente; costretto, con i suoi colleghi, ad approdare all'isola Salsette, si recò ad evangelizzare il nord, e così sfuggì al massacro e continuò il suo apostolato in India finché, nel

1329, all'erezione della sede di Quilon, ne fu eletto primo vescovo. Scrisse due relazioni sul martirio dei quattro francescani, nel 1331 e nel 1333, e *Mirabilia descripta per fratrem Jordanum, Ord. Praedicatorum, oriundum de Severaco, in India maiori episcopum Columbensem*, ricca di dati sulla situazione dell'apostolato in India.

BIBL.: A. Balme, *Le ven. p. Jourdan*, Lione 1886; L. Lemmens, *Die Heidenmissionen des Spätmittelalters*, Münster in Br. 1919, pp. 88-91; Streit, *Bibl.*, IV, pp. 50-51, 57-69. Giovanni B. Tragella

CATALANI, Giuseppe. - Celebre liturgista, n. a Paola (Cosenza) da Francesco e da Anna Baroni il 14 giugno 1698. Completò i suoi studi a Napoli, dove fu ordinato prete nel 1723. Fu dichiarato dottore in teologia dal domenicano Vincenzo Maria d'Aragona, arcivescovo di Cosenza. Recatosi a Roma, si laureò in diritto canonico e civile. Nel 1731 da Clemente XII ebbe l'incarico della fondazione del collegio Corsini per gli italo-albanesi a S. Benedetto Ullano in Calabria. Lo stesso Papa gli propose due volte la porpora e lo stesso fece pure Benedetto XIV, che lo stimava moltissimo; ma egli ricusò recisamente preferendo aggregarsi all'Oratorio di S. Girolamo della Carità (e non già, come molti scrivono, ai Girolamini). Morì a Roma il 10 ag. 1764 e fu sepolto in S. Maria in Monterone.

Suoi importanti scritti liturgici sono: *Pontificale romanum prolegomenis et commentariis illustratum* (3 voll., Roma 1738-40, Parigi 1850, Augusta 1878); *Caeremoniale episcoporum commentariis illustratum* (2 voll., Roma 1744, Parigi 1860); *Sacrarum caeremoniarum sive rituum ecclesiasticorum S. R. Ecclesiae libri tres* (2 voll., Roma 1750-1751); *De codice S. Evangelii atque servatis in eius lectione et usu variis ritibus* (ivi 1733). Vasta fu pure la sua attività storica: *De magistro sacri Palatii Apostolici libri duo* (ivi 1751); *De secretario S. Congregationis Indicis libros duo* (ivi 1751); *Prefazioni critiche anteposte agli Annali d'Italia di L. A. Muratori* (ivi 1754); *Sacrosancta concilia oecumenica commentariis illustrata* (4 voll., ivi 1736-59); *Collectio conciliorum Hispaniae et Novi Orbis* (ivi 1693).

C. pubblicò ancora: *S. Hieronymi Epistolae selectae in tres libros novo ordine distributae* (ivi 1731); *Commentaria in Concilia Oecumenica* (4 voll., ivi 1736, 1743, 1758, 1759); *Commentaria in Epistolam D. Hieronymi ad Nepotianum* (ivi 1740); *Notae in libros s. Joannis Chrysostomi de Sacerdotio* (ivi 1740).

BIBL.: A Zavarroni, *Biblioteca calabra*, Napoli 1753, p. 197; L. Accattatis, *Biografie degli uomini illustri di Calabria*, II, Cosenza 1870, pp. 357-60; V. Thalhofer, *Handbuch der katholischen Liturgik*, I, Friburgo in Br. 1883-93, p. 102; D. Taccone-Gallucci, *Monografie di storia calabra ecclesiastica*, Roma 1899, p. 284; Hurter, IV, coll. 1652-53; L. Aliquò-Lenzi, *Scrittori calabresi*, Messina 1913, pp. 70-71, 485. Francesco Russo

CATALANI, Michele. - Patrizio di Fermo, dove n. il 27 sett. 1750; m. a Bologna il 10 maggio 1805. Fu alunno, nelle scuole locali dei Gesuiti, del Morelli e del Lanzi. Ammesso nella Compagnia di Gesù il 20 nov. 1766, dopo la soppressione (1773) fece parte del clero diocesano, e si diede alla ricerca storica ed archeologica, salendo in grande fama.

Il 18 marzo 1782 fu nominato canonico della Metropolitana. Fu tumulato nella certosa di Bologna.

Forte tempra di studioso, ha lasciato molte opere, tutte eccellenti per oculata critica ed elegante veste letteraria, specialmente latina. Si ricordano: 1) *Delle origini dei Piceni* (Fermo 1777); 2) *Origini e antichità fermane* (ivi 1778), ambedue accolte nelle *Antichità picene* di G. Colucci (I e II); 3) *Memorie della Zecca e delle monete fermane* (Bologna 1782), inserite nel t. III della *Nuova raccolta delle monete e Zecche d'Italia* di G. A. Zanetti; 4) *De Ecclesia Firmana, eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius* (Fermo 1783), cui hanno attinto tutti gli storici posteriori, fermani e non fermani; 5) *Memorie storiche di s. Vittoria v. e m.* (Camerino 1778, Fabriano 1807).

Curò l'edizione del commentario di Enea S. Piccolomini (Pio II) *De rebus Basilicae gestis stante vel dissoluto concilio* secondo il manoscritto vaticano, dimenticato (Fermo 1803), e la 2ª ed., con cambiamenti ed aggiunte, della *Vita di s. Fernando*, abate benedettino, descritta da G. Marsigliano (ivi 1784). Molto importante è anche il suo commentario *De vita et scriptis Dominici Capranica* (ivi 1793). Altre sue opere rimasero inedite.

BIBL.: F. Vecchietti e T. Moro, *Biblica picena*, III, Osimo 1793, pp. 187-89 (vivente il C.); A. Evangelista *Memorie su la vita e gli scritti del canonico M. de' conti C. di Fermo*, Fermo 1834; id., *Biografia di M. C.* in A. Hercolani, *Biografie e ritratti di uomini illustri piceni*, I, Forlì 1837, pp. 187-94 (con ritratto); G. Fracassetti, s. v. in E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, II, Venezia 1835, p. 431 sg.; G. Da Fieno, *Del risorgimento degli studi storici nel Piceno*, in *Atti della Soc. st.-archeol. delle Marche in Fermo*, I, Fermo 1875, pp. 5-19; Sommervogel, II, coll. 872-874; Hurter, V, col. 746; G. Natali, *Il Settecento*, I, Milano 1936, p. 410; S. Prete, *I santi martiri Alessandro e Filippo nella Chiesa fermana* (*Studi di antichità cristiana* a cura del Pont. istituto di archeol. crist., 16), Città del Vaticano 1941, p. 16 e passim. Igino Cecchetti

CATALDINO, Giuseppe - Uno dei fondatori delle missioni del Paraguay. N. a Fabriano (Ancona) nell'apr. del 1574, m in S. Ignazio Minì il 10 luglio 1653. Era già sacerdote quando entrò (1601) nella Compagnia di Gesù. Partì, ancora novizio, col p. Diego de Torres per l'America. Nel 1605 o 1606 fu inviato dal Perù al Paraguay, dove si costituì poco dopo una nuova provincia dell'Ordine. Nel 1609 fu designato con il p. Simone Massetta, egli pure italiano, per fondare nuove riduzioni nel Guayrà, dove rimase molti anni superiore. Nel 1633 fondò la riduzione di S. José vicino alla Sierra del Tapé. Fu pure, dopo il p. Marcel de Lorenzana, superiore di tutte le missioni del Paraguay.

BIBL.: F. Xarque, *Vida apóstolica del ven. p. Josef C., uno de los primeros, y mas insignes conquistadores de las dilatadas provincias y bárbaras naciones del Guayrà*, Saragozza 1664; Streit, *Bibl.*, II, p. 559; P. Pastells, *Historia de la Comp. de Jesús en la provincia del Paraguay*, 2 voll., Madrid 1912-15, passim. Edmondo Lamalle

CATALDO, santo. - Monaco irlandese del sec. VII, direttore per parecchi anni della grande scuola di Lismore e poi vescovo di Rachau. Intraprese il pellegrinaggio a Gerusalemme; ma la morte lo colse a Taranto o nell'andata o più probabilmente nel ritorno dalla Terra Santa. I tarantini lo seppellirono nella loro cattedrale; e, distrutta questa dai Saraceni nel 927, ne ritrovarono, nel riedificarla (1084), il corpo con una crocetta d'oro, sulla quale era inciso il nome di C. e della sua sede. È venerato come patrono della città; festa il 10 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, pp. 568-77; *Martyr. Romanum*, p. 183; G. Blandamura, *Un cimelio del sec. VII esistente nel duomo di Taranto*, Lecce 1917; Lanzoni, pp. 315-16; C. Stornaiolo, *Crocetta aurea opistografa della cattedrale di Taranto*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 21 (1915), pp. 83-93. Celestino Testore

CATALDO, Giuseppe M. Beniamino. - Insigne missionario gesuita, n. a Terrasini (Palermo) il 17 marzo 1837, entrato nel 1852 nel noviziato. Cacciato dalla Sicilia per la rivoluzione del 1860, veniva destinato due anni più tardi alle missioni delle Montagne Rocciose ed andò a Boston per finire gli studi teologici, ma infermiccio dall'infanzia e ora dichiarato dai medici come tisico avanzato, dovette presto cercare il cielo più mite della California.

Desta perciò tanto più meraviglia il vederlo iniziare ne 1865 la sua lunga carriera di travagli e di strapazzi come missionario dei pellirosse nelle Montagne Rocciose. La sua tenacia ottenne numerose conversioni fra i Cuori-di-lesina, i Nasi-forati e gli Spokani; molto apprezzato fu il suo intervento pacificatore quando la guerra scoppiò nel 1877 fra gli indiani Nasi-forati e il governo americano. Superiore di tutta la missione nel 1877, vi rimase fin al 1893, estendendone il campo con varie fondazioni, specialmente nella città di Spokane, che lo considera come il suo fonda-

tore e gli deve molto del suo sviluppo. Vi eresse, fra l'altro il collegio Gonzaga (università dal 1912). Lasciato il governo della missione, passò da un posto all'altro, visitatore e poi semplice missionario nell'Alaska (missione che egli stesso aveva ricevuto per il suo Ordine dalle mani di mons. Seghers), parroco degli italiani a S. José (California), incaricato di varie stazioni indiane, nonostante gli acciacchi dell'età (gli indiani lo chiamavano «metatcopnim»: tre volte rotto, perché si era rotto tre volte gamba e braccio e camminava con le grucce).

Le celebrazioni del suo 90° anniversario e del suo 75° di vita religiosa ebbero negli Stati Uniti vasta risonanza. M. a Pendleton il 9 apr. 1928.

Bibl.: Autobiografia: *Kauhilks Metatcopnim. Le memorie di un vestenera, B. G. M. C.*,... trad. it. di C. Testore, Venezia 1935. Studi: G. Giardina, *Il p. G. C. S. J., apostolo dei pelli-rosse*, Palermo 1932; G. J. Garraghan, *The Jesuits of the Middle U. S.*, II, Nuova York 1938, pp. 340, 424, 562-63; W. Bischoff, *The Jesuits in Old Oregon, 1840-1941*, Coldwell 1945, passim.

Edmondo Lamalle

CATALESSÌA. - Grado estremo di blocco volitivo con incapacità completa a ogni attività, congiunta a una particolare pieghevolezza passiva dei muscoli delle varie parti del corpo (« flessibilità cerea ») per cui l'infermo può essere atteggiato da altri, nel capo nel tronco negli atti, in qualsiasi posizione comunque difficile o incomoda, conservandola anche per lungo tempo, finché non venga modificata o cessi da sé per stanchezza. Durante lo stato catalettico ogni attività organica (respiro, circolazione, sensibilità) è indebolita e ottusa; incompleto o assente il ricordo di quanto in esso si svolse.

Nella c. l'infermo può esser mosso all'attività per imitazione, ripetendo automaticamente gli atti (ecoprassia) o le parole (ecolalia) di chi lo circonda o sotto la spinta d'una suggestione, come avviene in quello stato di sospensione e quasi di svuotamento della coscienza psicologica prodotto dall'ipnotismo (v.) in cui l'ammalato può esser condotto a inscenare sentimenti e azioni inculcatigli dallo sperimentatore attraverso una suggestione orale o visiva. La c. è osservabile nell'isteria (v.), nell'epilessia (v.), nelle forme maniacali, in particolar modo nella demenza precoce. La c. può esser provocata in sé dallo stesso soggetto, come nell'« autocatalessi » dei fachiri indù (v. FACHIRISMO) o nel corso di manifestazioni metapsichiche, assumendo a volte l'apparenza di fatto soprannaturale.

Bibl.: A. Ziveri, *Manuale di psichiatria*, Torino 1920; E. Tanzi-E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, Milano 1923; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, Roma 1946; U. Cerletti, *Riassunto delle lezioni di clinica delle malattie nervose e mentali*, ivi 1946.

Giuseppe de Ninno

CATÀLISI. - Alcune sostanze aumentano la velocità di certe reazioni chimiche quando sono presenti nell'ambiente in cui queste si svolgono: sono dette catalizzatori e la loro azione c. Fu il Berzelius a proporre questa voce traendola dal greco: καταλύειν = slegare, sciogliere.

I seguenti criteri permettono di distinguere la c. da variazioni di velocità dovute ad altri motivi: *a*) alla fine della reazione il catalizzatore si trova chimicamente inalterato: si dice « chimicamente » perché talvolta, nel caso di c. eterogenea, per aver preso parte alla reazione, esso si ritrova in uno stato fisico notevolmente differente da quello iniziale; *b*) una piccola quantità di catalizzatore è spesso sufficiente per trasformare grandi quantità di sostanze; *c*) il catalizzatore non altera lo stato finale d'equilibrio di una reazione reversibile.

Una diminuizione di velocità vien detta c. negativa. Talvolta sembra che il catalizzatore provochi reazioni che senza di esso non avrebbero luogo: anche in tali casi però si ammette che il catalizzatore non provochi ma acceleri solo una reazione già in atto se pure estremamente lenta o, più esattamente, faciliti la trasformazione di un sistema in falso equilibrio.

C. omogenea si ha quando le sostanze che reagiscono ed il catalizzatore appartengono alla stessa fase: sono cioè tutti gassosi oppure sciolti in acqua od altro solvente; c. eterogenea quando il catalizzatore solido è immerso in una miscela di gas o in un liquido dove avviene la reazione. Esempi di c. omogenea sono quelli forniti dagli ioni idrogeno (v. ACQUA) i quali catalizzano l'inversione del saccarosio e l'idrolisi degli eteri salini nei componenti acido organico ed alcole. Più importante è la c. eterogenea della quale sono esempi: la formazione dell'acqua dai gas idrogeno ed ossigeno sotto l'azione della « spugna di platino », la formazione dell'ammoniaca dai gas idrogeno ed azoto in presenza di polvere di ferro, la combinazione dell'anidride solforosa con l'ossigeno per dare anidride solforica in presenza di amianto platinato.

Il meccanismo col quale il catalizzatore aumenta la velocità di reazione il più delle volte è molto complesso e mal conosciuto: gli schemi semplici, con i quali il chimico rappresenta abitualmente le reazioni, mettono in rilievo solo i prodotti che reagiscono, quelli che si formano e le proporzioni relative; ma, con o senza catalizzatore, le reazioni sono assai meno semplici. In questi ultimi anni (Hinshelwood, 1946) ad es., per spiegare tutte le particolarità della reazione $2\,H_2 + O_2 = 2\,H_2O$ si son dovute ammettere numerose reazioni intermedie nelle quali figurano molecole instabili come H, OH, O, HO_2, sconosciute alla chimica elementare. Sulla velocità di dette reazioni intermedie influiscono pure le molecole di altri gas apparentemente inerti eventualmente presenti e le stesse pareti del recipiente dove si studia il comportamento della miscela gassosa.

La chimica biologica (v.) offre numerosi esempi di c. Alcune di esse sono specifiche: il catalizzatore, che in tal caso si chiama enzima, favorisce una sola singolarissima reazione oppure un ristretto gruppo di reazioni; altre invece sono aspecifiche, in quanto lo stesso catalizzatore favorisce varie reazioni, anche di tipo totalmente diverso fra loro. Le sostanze allo stato colloidale, sia inorganiche che organiche, hanno generalmente proprietà catalitiche; ed uno dei motivi per cui il chimico non riesce a riprodurre molte reazioni degli organismi viventi sta appunto nella difficoltà di costituire un ambiente colloidale catalitico artificiale simile a quello delle cellule.

Bibl.: G. M. Schwab, *Handbuch der Katalyse*, 3 voll., Vienna 1940-43 (altri volumi sono in corso di pubblicazione); P. Rondoni, *Elementi di biochimica*, I, 5ª ed., Torino 1945, p. 406; R. H. Griffith, *Mechanism of Contact Catalisis*, Londra 1946.

Cesco Toffoli

CATALOGHI degli APOSTOLI. - In *Mt.* 10, 2-4; *Mc.* 3, 14-19; *Lc.* 6, 14-16 ed *Act.* 1, 13 si trova l'elenco dei nomi dei dodici Apostoli. Questo catalogo di nomi è diviso in 3 gruppi, dei quali il primo è capeggiato da Pietro, il secondo da Filippo ed il terzo da Giacomo d'Alfeo. Il c. d. A. rappresenta una vecchia tradizione orale, anteriore ai Vangeli scritti, e da Marco fu appena leggermente inquadrato nel racconto storico (cf. M. Dibelius, *Formgeschichte des Evangeliums*, 2ª ed., Tubinga 1933, p. 227).

Può darsi che i tre nomi che iniziano i tre gruppi dovessero indicare tre fonti delle tradizione orale. In questo caso Giacomo d'Alfeo rappresenterebbe la tradizione di Maria, sua madre (*Mc.* 15, 40; 16, 1; *Mt.* 27, 56; *Lc.* 24, 10), come testimone della Risurrezione di Cristo. Nei diversi c. d. A. i nomi dei singoli Apostoli sono quasi sempre uguali. Solo Simone Cananeo (*Mt.* 10, 4; *Mc.* 3, 18) ha presso *Lc.* 6, 15 (cf. *Act.* 1, 13) il nome « Simone detto Zelote », cioè il suo soprannome aramaico: « Cananeo » è stato tradotto in greco, mentre per il nome di Taddeo (*Mt.* 10, 3; *Mc.* 3, 18) si trova nei manoscritti biblici anche quello di Lebbeo, ma *Lc.* 6, 16 (= *Act.* 1, 13) conosce per Taddeo il nome: Giuda di Giacomo.

Oltre questo più antico c. d. A. nei Vangeli canonici, esiste ancora un interessante c. d. A. nell'apocrifo *Ordinamento ecclesiastico apostolico* (prologo). La lista comprende i nomi di: Giovanni, Matteo, Pietro, Andrea, Filippo, Simone, Giacomo, Natanaele, Tommaso, Cefa, Bartolomeo e Giuda di Giacomo (cf. A. Harnack, *Die Lehre der zwölf Apostel*, Lipsia 1884, p. 225). Simile è la lista nella cosiddetta *Epistola apostolorum*, cap. 2: Giovanni, Tommaso, Pietro, Andrea, Giacomo, Filippo, Bartolomeo,

Natanaele, Giuda Zelote, Cefa. Caratteristiche di questi due c. d. A. sono: il fatto che Giovanni sta a capo della lista; la presenza di Natanaele; la distinzione fra Pietro e Cefa. Si è cercato l'origine del c. d. A. di questi due scritti nel Vangelo secondo gli Egiziani (A. Baumstark, *Alte und neue Spuren eines ausserkanon. Evangeliums*, in *Zeitschrift für neutestamentl. Wissenschaft*, 14 [1913], p. 232 sg.; cf. F. Haase, *ibid.*, 16 [1915], p. 106). Giovanni come capo del c.d.A. si oppone probabilmente ad un c. d. A. degli Ebioniti con Matteo a capo (Epifanio, *Panarion haer.*, XXX, 13, 3 e Ps.-Clemente, *Recogn.*, I, 55 sgg.); cioè alla lista dei Giudeo-cristiani che preferivano il Vangelo di Matteo fu opposto un elenco dei nomi degli Apostoli basato sulla preferenza che fu data in Egitto al Vangelo di Giovanni. Ma questi c. d. A. degli Ebioniti in Palestina e degli Egiziani si basano sull'esistenza di un Vangelo scritto, mentre il c. d. A. più anziano dei Vangeli canonici presuppone ancora l'esistenza di una tradizione orale. Un c. d. A., che ha caratteristiche tutte speciali, è quello inserito nel Canone della Messa (v.).

BIBL.: C. Schmidt, *Gespräche Jesu mit seinen Jüngern* (*Texte und Untersuchungen*, 3, III), Lipsia 1919, pp. 229 sg., 240 sgg. C.d.A. posteriori presso: R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, I, Braunschweig 1883, pp. 22-25, 192-206, 210-15; II, 2, ivi 1884, p. 416 sgg.; *Ergänzungsheft*, ivi 1890, pp. 2-4, 14 sg., 16 sg., 19; Th. Schermann, *Propheten- und Apostellegenden nebst Jüngerkatalogen* (*Texte und Untersuchungen*, 31, III), Lipsia 1907, p. 198 sgg.; W. Bauer, in E. Hennecke, *Neutestamentliche Apokryphen*, 2ª ed., Tubinga 1924, p. 111 sgg.; K. Lake, *Simon, Cephas, Peter*, in *Harvard Theol. Rev.*, 14 (1921), pp. 25, 95; R. Harris, *The twelve Apostles*, Cambridge 1927.

Erik Peterson

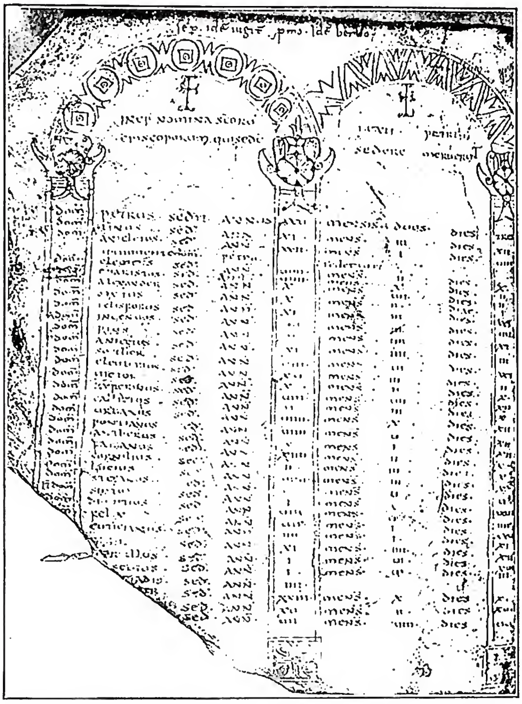
CATALOGHI di PAPI e di VESCOVI. - Di buon'ora cominciò nelle singole chiese la costumanza di tenere un elenco ufficiale della serie dei vescovi. C'era di mezzo la necessità di non far menzione dei vescovi che avessero defezionato dalla fede e di quelli che fossero stati esclusi come usurpatori.

Si hanno testimonianze sino dal sec. III dell'usanza di leggere durante la sacra liturgia tali c. che venivano scritti in appositi « dittici » (v.); e nella iscrizione o cancellazione da tali dittici consisteva il riconoscimento ufficiale o la negazione della legittimità dei singoli vescovi (F. Cabrol, s.v. in DACL, IV, coll. 1045-94).

I. *C. d. p.* – A partire dal 1947 il c. d. p. lo si trova redatto criticamente nell'*Annuario pontificio*. I molti c. tramandati nei secoli, opera di compilatori privati, presentano discordanze nel numero, nella inclusione od esclusione di nomi, nella stessa cronologia. Ciò dipende da deficenze di dati positivi o di critica; dalla realtà di situazioni confuse per elezioni contestate, scismi, deposizioni; dal diverso modo di datare l'inizio del pontificato; e tuttociò implica delicati problemi canonici oltreché storici. Le incertezze in alcuni particolari però non infirmano la ininterrotta successione dei papi dall'apostolo Pietro nella sede romana.

I c. più antichi conosciuti sono quelli compilati da Ireneo (*Adv. haer.*, III, 3, 3) e da Egesippo (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 22) nella controversia con i gnostici. Sono una lista di nomi senza indicazioni cronologiche. Raccolti dalla tradizione locale (come afferma Egesippo) testimoniano l'esistenza e l'uso a Roma verso il 150 d. C. di un c., probabilmente scritto e in uso nella liturgia. Secondo E. Caspar era privo di indicazioni sulla durata dei pontificati, ma stabile nella successione dei nomi, tanto da offrire un elemento cronologico per la datazione di avvenimenti ecclesiastici non datati altrimenti (ad es., l'arrivo e l'attività di eretici a Roma) che con il nome di un papa (Ireneo, *Adv. haer.*, III, 4, 2-3).

Nel sec. III, con l'opera dei cronisti Ippolito e Giulio Africano e dei loro continuatori, si hanno i primi tentativi di fissare la cronologia dei papi e sincronizzarla con quella degli imperatori. Da Giulio Africano deriva la cronologia di Eusebio e da Ippolito quella del cosiddetto *C. liberiano*, inserito nel *Cronografo del 354*. Eusebio riferisce nella *Historia ecclesiastica* e nel *Chronicon* due liste che convengono nella identità e nella successione dei nomi, ma differiscono nel numero degli anni attribuito ai singoli; il *C. liberiano*, oltre ad indicare la durata dei pontificati in anni, mesi e giorni, e, dal 135 in poi, anche la data dell'ordinazione, presenta una variante nei nomi. Mentre Eusebio ha: Lino, Anacleto, Clemente, Evaristo..., il *Liberiano* porta Pietro, Lino, Clemente, Cleto, Anacleto, Evaristo. Lo sdoppiamento Cleto-Anacleto (Cleto, forma occidentale di Anacleto) e la posticipazione dopo Clemente sono dovuti a difficoltà cronologiche dei compilatori del *Liberiano*, come pure l'inversione Aniceto-Pio tra i papi del sec. II, e il creduto sdoppiamento Marcellino-Marcello al tempo di Diocleziano per coprire una vacanza della sede romana durata alcuni anni. Tali errori passarono dal *Liberiano* in altri c. e soprattutto in due raccolte influenti fino al secolo scorso i ritratti della basilica di S. Paolo e il *Liber Pontificalis*.



(da M. Besson, *St. Pierre et les origines de la primauté romaine*, Ginevra 1929, p. 113)
CATALOGHI DI PAPI - C. dei primi vescovi di Roma (secc. V-VI) Colonia, Biblioteca capitolare, cod. 212, fol. 168ᵛ.

I ritratti di s. Paolo nella serie più antica sono del sec. V-VI e con l'inclusione dell'antipapa Lorenzo (inizio sec. VI) risentono delle lotte del tempo, nelle iscrizioni risentono invece di influssi posteriori.

Il *Liber Pontificalis* amplia i dati del *Liberiano* per dare una notizia biografica dei papi. Composto agli inizi del sec. VI non si sottrae, nella compilazione delle notizie più antiche, alle controversie suscitate dallo scisma laurenziano, ma è esatto per le notizie contemporanee, e, avendo incontrato favore, venne continuato.

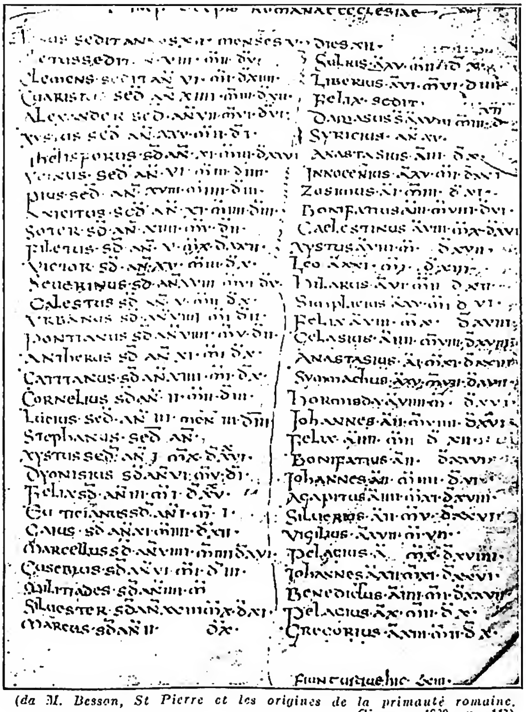
Nei secc. VI-IX le aggiunte compiute da chierici della Curia, alcune ancora viventi i papi, con l'aiuto degli archivi pontifici sono importanti e per la cronologia generale esatte. Per un certo tempo (secc. IX-X) il *Liber Pontificalis* si riduce a poco più di un elenco aggiunto posteriormente, il che permise a quel periodo confuso di includervi un Dono II (973) mai esistito, ed in qualche codice anche la papessa Giovanna. Con Leone IX (1049) riprendono le biografie più estese. Scritte da autori diversi vennero radunate come continuazione del *Liber Pontificalis* nel sec. XII.

Un simile lavoro fu compiuto nei secc. XIV e XV giungendo fino a Pio II (1464). Apparvero allora le *Vitae pontificum* del Platina, elaborazione del *Liber Pontificalis*, senza troppe pretese critiche. Nei secoli seguenti O. Panvinio, C. Baronio e molti altri si occuparono del c. d. p. Nel 1751 C. Marangoni pubblicò una *Chronologia romanorum pontificum*, deducendola dalla serie più antica dei ritratti di S. Paolo, che passò agli annuari: *Notizie per l'anno...* (1818-1860), *Annuario* (1863-70), la *Gerarchia cattolica* (1873-1903), *Annuario pontificio* (1913-46).

Nel sec. XIX la critica storica portò nuovi metodi nelle ricerche e nuovi risultati. La magistrale edizione del *Liber Pontificalis* di L. Duchesne, riccamente annotata, ha offerto la base ad un catalogo critico che, accettato generalmente dai dotti, oggi, con le precisazioni di A. Mercati, è passato nell'uso della Curia romana.

II. *C. d. v.* - Come Roma, le altre città episcopali ebbero ben presto il loro catalogo a scopo liturgico nei dittici, e poi storico con indicazioni cronologiche. Ireneo riteneva facile ai suoi tempi stabilirlo, ma riporta solo il romano. Eusebio, rifacendosi ad Egesippo a e Giulio Africano, riporta quello di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria. Nei secc. VI-VII e seguenti l'ambizione di far rimontare le proprie origini ad un Apostolo o ad un discepolo degli Apostoli, ha alterato molti c. con nomi fittizi (l'apostolo Andrea vescovo di Bisanzio, vescovi di Italia e di Francia mandati da s. Pietro, ecc.) ripetuti con favore nei secoli seguenti; v.: APOSTOLICITÀ DELLE CHIESE.

L'esempio del *Liber Pontificalis* romano, imitato da altre città, ha dato il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (sec. IX), *Eichstettensis* (sec. XI) ecc., e le *Gesta episcoporum* molto in uso nel periodo medievale. Con l'Umanesimo si ebbero molte storie locali o diocesane, favorevoli per campanilismo alle leggende antiche. Con i secc. XVII-XVIII vennero le grandi opere erudite dei Maurini, *Gallia christiana*, e di F. Ughelli, *Italia sacra*, ancora utili ma insufficienti.



(da M. Besson, St Pierre et les origines de la primauté romaine, Ginevra 1929, p. 117)
CATALOGHI DI PAPI - C. dei primi vescovi di Roma scritto a Corbie (sec. VIII) - Parigi, biblioteca Nazionale, lat. 12205, fol. 157v.

Le sedi episcopali d'Italia rimontano ad alta antichità, ma le scarse notizie degli scrittori antichi, i pochi dati sicuri dei martirologi e delle *Passiones*, le sottoscrizioni dei vescovi ai sinodi, i non molti dittici liturgici conservati non rendono facile la compilazione dei c. Ughelli con la *Italia sacra* (9 voll., Roma 1644-48) la diede in mezzo a molti difetti ed errori, in piccola parte eliminati da N. Coleti nella sua edizione di molto accresciuta e corretta (Venezia 1717-1733), e da L. Cappelletti con *Le Chiese d'Italia* (21 voll., ivi 1844-70). Vie nuove aprì F. Savio con *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, limitati per la sua morte al Piemonte e alla Lombardia. Restringendo il campo, F. Lanzoni con *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 604)*, ha compiuto il disegno del Savio per tutta l'Italia.

BIBL.: *Lib. Pont.* (contiene nel vol. I anche i c. d. p. precedenti il *Lib. Pont.*); ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquiss.*, IX, Berlino 1892; P. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae a s. Petro Apostolo*, Ratisbona 1886 (raccoglie i c.d.v. di tutte le diocesi); A. Harnack, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur*, I, 1, Lipsia 1897, pp. 70-230; C. Eubel, *Hierar. cathol. medii aevi*, 4 voll., Münster, 1ª ed., 1898-1910; 2ª ed., 1913-35; E. Caspar, *Die älteste römische Bischofsliste*, Berlino 1926, riassunto dallo stesso in *Papsttum und Kaisertum* (Festgabe Kehr a cura del Brackmann), Tubinga 1926, pp. 1-18; Lanzoni, I e II (alla singola diocesi); E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 7-16; H. Leclercq, *Liber Pontificalis*, in DACL, IX, coll. 354-466; id., *Listes episcopales*, *ibid.*, IX, coll. 1207-1536; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Piemonte*, Torino 1899; *Lombardia*: I, *Milano*, Firenze 1913; II, 1, *Bergamo, Brescia, Como*, Bergamo 1929; II, II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia*, ivi 1932 (postumo). Angelo Martini

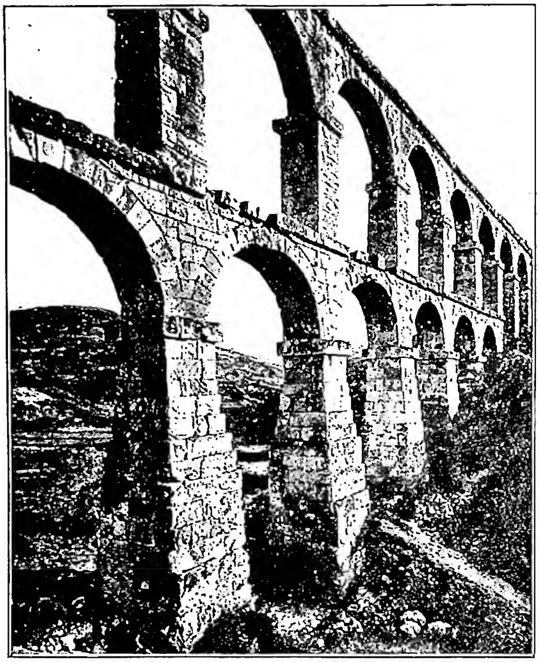
CATALOGNA. - Regione storica spagnola, corrispondente alle attuali provincе di Lérida, Tarragona, Gerona e Barcellona, comprese fra il Mediterraneo, i Pirenei e la valle inferiore dell'Ebro.

I. GEOGRAFIA. – Il territorio (32.197 kmq.) alterna zone di aspetto assai diverso, che costituiscono minori unità regionali (valli del rovescio pirenaico, *concas* e *planas* del settore pedemontano, *camps* e *costas* del litorale, ecc.) e conservano spesso dei nomi storici (Pallars, Cerdaña, Ampurdan, Vallés, Panadés, Priorato, Noguera, Segarra), nonché forme di economia e di cultura abbastanza ben differenziate. In complesso la C. ha carattere mediterraneo, con inverni assai più miti ed estati meno eccessive che nella vicina *meseta*, e pioggie sufficenti ai bisogni dell'agricoltura.

Sopra appena 1/16 del territorio spagnolo la C. raccoglie, con i suoi 2.900.000 ab., più di 1/10 della popolazione dello Stato. L'indice di densità (92 a kmq.) è, tra gli spagnoli, uno dei più elevati; ma, mentre tocca nella provincia di Barcellona (251 ab. a kmq.) il massimo assoluto, si deprime fino ad appena 25 ab. a kmq. in quella di Lérida (interna e montuosa). L'originalità della regione catalana va attribuita par larga parte al carattere della sua popolazione, distinta dai finitimi castigliani, più ancora che per il tipo etnico ed il dialetto (affine al provenzale), assurto da tempo a dignità di vera e propria lingua nazionale, per un temperamento più alacre e più incline all'azione. Essa è nella quasi totalità cattolica.

L'economia catalana presenta una agricoltura fiorente (vino, olio, frutta ed in primo luogo agrumi) ed un fiorente allevamento (massime equini) che consentono già una attiva esportazione; ma il suo tratto tipico, nel complesso nazionale di cui fa parte, è lo sviluppo delle industrie, tra cui predominano le tessili (in primo luogo la cotoneria), le chimiche e le meccaniche.

I centri urbani maggiori sono per lo più d'origine moderna e concentrati in prossimità del litorale: Hospitalet (60 mila ab.), Badalona (54), Sabadell (52), Tarrasa (45), nei dintorni di Barcellona, mentre le vecchie città storiche sono rimaste pressoché stazionarie (Lérida con 41.464 ab., Tarragona con 35.648, Gerona con 29.632). Su tutte emerge Barcellona, metropoli indu-



(*da Ars Hispaniae, Historia universal del arte hispanico, II, Madrid 1947*)

CATALOGNA - Acquedotto di Las Ferreras (età augustea). Tarragona.

striale e commerciale la cui popolazione (1.081.175 ab. nel 1947), uguaglia all'incirca quella di Madrid.

BIBL.: F. Carreras-Candí, *Geografia general de Catalunya*, Barcellona 1909; M. Chevalier, *Barcelone et Catalogne*, Parigi 1922; P. C. Sunyer, *L'aptitud economica de Catalunya*, Barcellona 1927; M. Chevalier, *El paisatge de Catalunya*, ivi 1928; P. Vita, *Resumen de geografia de Catalunya*, ivi 1928-30; A. Deufoleu, *Catalunya i l'Europa futura*, ivi 1934; E. A. Peers, *Catalonia infelix*, Londra 1937. Giuseppe Caraci

II. STORIA. – La C., il cui nome s'incontra solo nel sec. XII, comprende il territorio della Marca ispanica carolingia quale era stata durante i secc. IX-X; divenne da quell'età il principato di C. Discussa è l'origine di tal nome; le ipotesi più attendibili sono ch'esso derivi dalla parola castello oppure da terra dei Goti; e questa sarebbe più probabile. Quando al principio del sec. IX il territorio fu sottratto al giogo musulmano, Barcellona diventò sede di contea, e riuscì man mano a riunire intorno a sé le altre contee fra le quali si era divisa la Marca ispanica, e fu così che le contee di Gerona, Vich e Barcellona costituirono un nucleo compatto che fu la base dell'unità della C.

Per l'impulso dato alla riconquista Wilfredo fu ritenuto come il primo conte di Barcellona. Dopo importanti successi Barcellona ricadde in potere dei musulmani, finché il conte Borrell II la riconquistò e da allora la Marca fu in grado di iniziare una ripresa culturale e di mettere l'Occidente europeo in relazione con una nuova corrente di civiltà. Infatti Gerberto, poi papa Silvestro II, portò dalla Marca spagnola in Francia ed in Italia quanto vi aveva appreso. Tale corrente culturale derivava in realtà dalla fusione della cultura visigota con quella musulmana maturatasi nella scuola monastica di S. Maria di Ripoll, quand'essa raggiunse il suo apice sotto l'abate Oliva nel sec. XI. A partire da questo secolo la tendenza all'unione con le altre contee è già costante e porta nel secolo seguente all'unione con l'Aragona grazie al matrimonio di Raimondo Berengario IV ultimo conte di Barcellona con Petronilla d'Aragona, figlia del re Ramiro e erede del trono. Da questo momento i loro discendenti si chiamarono re d'Aragona e conti di Barcellona, ma non fu usata la denominazione di re di C.

Nonostante l'unione con l'Aragona e pur formando, dopo la riconquista del regno di Valenza, uno dei tre stati della corona d'Aragona, la C. conservò la personalità particolare, quale artefice, in collaborazione con gli aragonesi, dell'impero mediterraneo passato poi alla Spagna; fu pure la C. ad accogliere ed assimilare nel sec. XV il grande movimento letterario e filosofico dell'Umanesimo e del Rinascimento. Quando in questo stesso secolo la corona d'Aragona si unì con quella di Castiglia grazie al matrimonio del re Ferdinando con la regina Isabella, quando si scoprì l'America e i Turchi cominciarono a dominare nel Mediterraneo, la C. si trovò ad essere spostata e lontana dal centro politico della penisola, trasferito in Castiglia, e dal movimento commerciale concentrato nell'Atlantico.

Nell'età moderna la C. s'è dimostrata una delle regioni spagnole che più s'è distinta nel campo dell'industria e della cultura: fioriscono infatti in essa grandi nuclei industriali ed ha raggiunto una densa formazione culturale che si è espressa attraverso i tempi in lingua catalana (una delle tre lingue neolatine della penisola) o in lingua castigliana (spagnola) v. BARCELLONA e le altre diocesi della C.

BIBL.: J. Balari, *Orígenes históricos de Cataluña*, Barcellona 1899; F. Soldevila, *Historia de Catalunya*, 3 voll., ivi 1934. A. Lambert, s. v. in DHG, VI, 671-747; B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la historia española é hispano americana*, 2 voll., Madrid 1927-46 (v. indici). Federico Udina

III. LETTERATURA. – Comprende l'insieme delle opere in catalano, lingua che la filologia moderna nettamente distingue dal provenziale, dallo spagnolo e dal gallaico-portoghese, e che, formatasi nei Pirenei orientali durante la riconquista della Marca ispanica, ebbe un'area di diffusione limitata a ovest dalle contee di Pallars e Ribagorça, a sud dal corso del Segura, a est dalle Baleari. L'espansione aragonese in Italia introdusse nelle sfere politiche di Sicilia (fine del sec. XIII) e di Napoli (sec. XV) tale idioma, che in Sardegna prevalse nella scrittura dalla metà del Trecento agli inizi del Cinquecento. Dopo l'annessione degli Stati della corona aragonese (contee catalane, regno d'Aragona, regni musulmani di Majorca e Valenza sottomessi da Giacomo I) al reame di Castiglia sotto i re cattolici, il catalano continuò ad essere adoperato ufficialmente nel principato di C. e nei regni di Majorca e Valenza fino a Filippo V di Borbone (1714), ma divenne sempre più raro strumento di espressione letteraria, fino a ridursi a lingua quasi soltanto parlata.

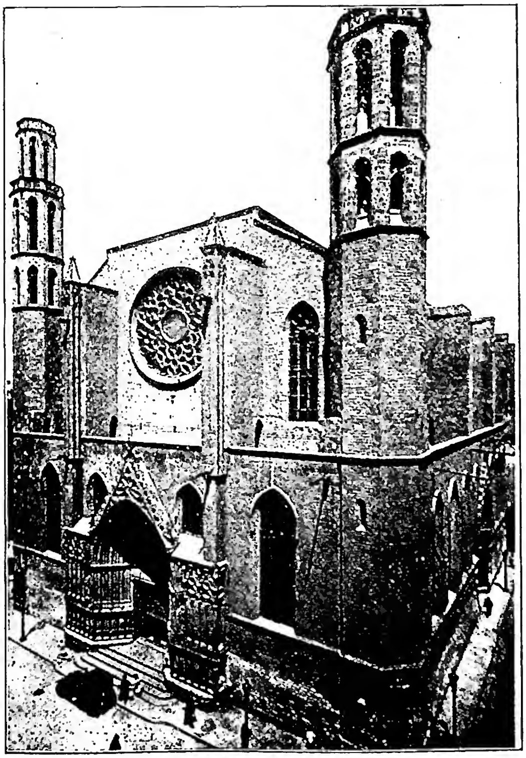
Parole in volgare catalano compaiono già in documenti latini del sec. IX e testi di una certa ampiezza nell'XI; ma ca. al 1200 risale il primo monumento letterario, le *Homilies d'Organyá*, con quasi tutte le caratteristiche del nuovo organismo idiomatico.

Ragioni di contiguità territoriale e di rapporti politici con il mezzogiorno francese e, soprattutto, di somiglianza linguistica, indussero i poeti di C. a preferire il raffinato provenzale, iniziandosi, nella seconda metà del sec. XI, quel dualismo occitanico-catalano che durerà fino alla metà del '400. In provenzale cantarono Ot de Montcada (1050-1100), Berenguer de Palou (1150-85), Alfonso I di Barcellona (II di Aragona, 1152-96), Guillem de Cabestany (1160-1220), Guillem de Bergueda e Ramon

Vidal de Besalú (1160?-1210?) le cui *Razós de trobar* sono già un codice di decadenza poetica. In essi il tema religioso è assente; solo il *Doctrinal* di Ramon di Castellnou (1220-70?) e i *Proverbis rimatz* di Guillem de Cervera (1165-1245) offrono qualche interesse moraleggiante. Cerverì de Girona (1250?-80?) tratta, per primo, argomenti religiosi (la *Cançó de Madona Santa Maria, Lo vers de Dèu*) e morali (*Lo plant de rey En Jaume* e *Lo plant d'En Ramon de Cardona*). Sul finire del Duecento, al tempo dei re trovatori Pietro II di C. (III di Aragona) e Federico III di Sicilia, opera Jofre di Foixà, francescano e poi benedettino, epigono, nelle *Regles de trobar*, di Vidal de Besalù e cultore di poesia amorosa, *gourmande* e, talvolta, anche mariana, come in *Corai e voluntat*.

Dalla fine del sec. XII accanto alla poesia, prevalentemente mondana, in provenzale, si sviluppa quella religiosa in catalano puro o permeato di provenzalismi. Vi primeggiano le poesie mariali, specialmente il *Virolai* alla Madonna di Monserrato « Rosa plasent, soleyl de resplandor ».

I creatori della prosa catalana furono Llull, de Vilanova, Muntaner. Numerosi monumenti letterari in prosa offre già il Duecento: vivaci, come il *Libre dels feyts* del regno di Giacomo I, al quale viene attribuito, benché certo di anonimo; o sobri, come la *Chronica* di Bernat Develot, storiografo di Pietro II; paremiali, come *Lo libre de saviessa*, assegnato anch'esso al re conquistatore, e i *Dits de savis e de philosophs* dell'ebreo Fafuda Bonsengor. Solo negli ultimi decenni del sec. XIII e nei primi del XIV si incontrano scrittori degni del nome di classici. I primi sorgono in Majorca (Llull) e a Valenza (Arnau), mentre nel principato di C. saranno coltivate, di preferenza, storia e diritto: si pensi



(*da J. de Contreras, Historia del art. hispánico, II, Barcellona 1934*)
CATALOGNA - Chiesa di S. Maria del Mar (sec. XIV) - Barcellona.

agli *Usatges* iniziati dal conte R. Berenguer I, al *Libre de Consolat de Mar*, all'opera giuridica di s. Ramon de Penyafort, ai giuristi catalani del Tre e Quattrocento, che in genere si valgono del latino.

Ramon Llull (v. LULLO) innalza il catalano a perfetto strumento di speculazione filosofico-teologica e di esperienza mistica, con i suoi più che duecento scritti, assicurando alla letteratura di C. un posto considerevole nell'Europa medievale. Lo fiancheggia degnamente Arnau de Vilanova (n. verso il 1240; v. ARNALDO da VILANOVA) nei cui trattati in catalano (*Confessió de Barcelona, Liçó de Narbona, Rahonament d'Avinyó* e un opuscolo indirizzato a re Federico III), la struttura logica si avviva d'impeto e di umoristico senso nel pittoresco. Ramón Muntaner (m. nel 1336) narrò nella sua *Chrònica*, come teste presenziale, la spedizione catalana in Oriente, con esagerazione nazionalistica e in una lingua ormai definitivamente plasmata.

Nel Trecento si continua a verseggiare in provenzale, variato da copiosi catalanismi. Da ricordare: il citato Muntaner nel suo *Sermó per lo passatge de Sardenya*; Giacomo II, la cui *Dansa* sul triste stato della Chiesa fu commentata da Arnau; due seguaci della scuola di Tolosa creata nel 1324; Llorenc Mallol, cantore della Croce e Joan Blanch, autore di poesie mariane.

Poeta fu re Pietro III (IV d'Aragona), al quale si devono, in prosa, le *Ordinacions* della sua corte, che gli valsero l'appellativo di Cerimonioso. Creati nel 1395 da Giovanni I i *Jochs florals* di Barcellona, la scuola barcellonese tramandò fino alla metà del Quattrocento il convenzionalismo tolosano con Arnau March, Lluís de Vilarrasa, i Masdovelles, ecc.

In una lingua più pura di provenzalismi si esprime la poesia narrativa popolaresca di carattere religioso: *Biblia rimada* di Siviglia; *De la vinguda de l'Anticrist*; *Epistola*, inviata dal cielo; *Questió entre l'ànima e'l cors*; *Cant de la Sibilla*; *Passio*; poemi sui ss. Nicola, Giorgio, Margherita, Caterina; *Lausors de la Divinitat di Aimó de Cescars*; *Libre del romiatge del venturós pelegri*, al Purgatorio; *Cobles de la mort*.

Infiltrazioni idiomatiche della Francia settentrionale prevalgono, invece, nella poesia narrativa profana di Joan Basset, Pere March, Francesco Ferrer, Pere e Guillem Torroella, Bernat de So (*Visió en somni*) e degli anonimi autori di *Frare de Joy e Sor de Plaser* e della *Storia del amat Frondino e de Brisona*.

Interesse religioso presentano, fra i poemi narrativi, l'anonima *Dispensació de la senyora de Moxent* (Gregorio XI, nel 1371, permette il matrimonio di due cugini); un *fabliau* diavolesco d'argomento ecclesiastico; le satire sociali e religiose *Planys del caváller En Materó* (anonimo); il *Libre de fra Bernat* di Francesco de la Via; il *Testament d'En Bernat Serradell de Vich* e il *Sermó del bisbetó*; i poemi moraleggianti *Libre dels set savis de Roma* (anonimo) e il *Debat entre Honor e Delit* di Jaume March.

L'opera storica più rilevante del Trecento catalano è la *Crònica de Pere III* di Bernat Descoll (m. nel 1391). A rifacimenti dal francese si riduce quasi tutta la prosa d'arte (come le novelle *La filla del rey d'Hongrie, la comtessa fidel*, ecc.) e la religiosa (versioni della *Legenda aurea* e di quella del Graal, *Viatge al purgatori* di Ramon Perellós, *Libre de Gamaliel, Història de Llàtzer, Destrucció de Jerusalem*), esclusi gli scritti di Francese Eximenis e di s. Vicenç Ferrer.

Il primo, n. a Girona verso il 1340, francescano, poi vescovo di Elna e patriarca di Gerusalemme, compose la vasta enciclopedia *Lo crestià* (1381-86), di cui rimangono i ll. I, II, III e XII, quest'ultimo un vero trattato politico (*Regiment de princeps e de comunitats*), il quale, con il *Regiment de la cosa pùblica*, riflette l'ideale democratico catalano. Come autore religioso scrisse una *Vida de Jesuchrist*, la *Doctrina compendiosa*, il *Libre dels àngels*. Scrittore meno fecondo, ma di più elevata fisionomia spirituale, fu Vicenç Ferrer, domenicano di Valenza

(1350-1419), di cui restano in volgare la *Contemplació molt devota* e due serie di *Sermons*. Suo fratello Bonifacio, certosino, tradusse egregiamente la Bibbia.

Strana figura di scettico averroista fu il francescano maiorchino Anselm Turmeda (n. nel 1352), che nel 1387 si fece musulmano e morì a Tunisi dopo il 1423. Tuttavia il suo *Libre de bons amonestaments*, in proverbi rimati, costituì il codice morale del popolo catalano fino al sec. XVIII. Più agili le *Cobles de la divisió del regne de Mallorques*; ma il suo capolavoro, perduto nella redazione catalana, è la *Disputa de l'ase*, d'ispirazione araba e variata di racconti sensuali e spregiudicati.

La C., per motivi geografici, politici e commerciali, fu la prima regione ispanica raggiunta dagli influssi dell'Umanesimo italiano, penetratovi ai tempi di Giovanni I e Martino I e affermatosi, fra l'altro, per la convivenza di catalani e italiani in Napoli durante il regno di Alfonso il Magnanimo. Si moltiplicarono le versioni di Cicerone, Sallustio, Livio, Ovidio, Quinto Curzio, Seneca, Boezio. Ampia diffusione ebbero pure le *Històries Troyanes* tradotte da Jaume Conesa fra il 1367 e '74.

Cronologicamente il primo grande umanista di C. fu Bernat Metge (1350-1413?), segretario di Giovanni I, ma da Martino I gettato in carcere, dove scrisse *Lo somni* (1398), la prima opera umanistica in catalano. In essa l'autore conversa con lo spirito di re Giovanni sullo scisma della Chiesa e sulla spiritualità dell'anima, con Tiresia sulle qualità buone e cattive delle donne. Rivela familiarità con i classici latini, con il Petrarca e con il Boccaccio (di cui tradusse la novella di Griselda) e un fondo di scetticismo e sensualità, rilevabile anche nel suo *Sermó* poetico, umoristica collana di cattivi pensieri e consigli. Nel suo *Libre de Fortuna e Prudència* correnti italiane si incrociano con quelle francesi nazionali.

Il domenicano di Valenza Antoni Canals (m. nel 1419) oscilla tra lo spirito medievale delle sue opere dottrinali – *Exposicions devotes*, *Recull d'eximplis*, *Tractat de confessió*, versione di un'apocrifa *Carta de s. Bernat a s. Germana* – e l'umanesimo delle sue traduzioni da Valerio Massimo e Seneca (*De providentia*) e del poema *Scipió e Annibal*, rimaneggiamento del petrarchesco *De Africa*.

La scuola poetica barcellonese fu presto sorpassata da quella italiana, che si ispirò a Dante e specialmente al Petrarca, e ricercò una lingua sempre più scevra da esotismi. Andreu Febrer tradusse la *Divina Commedia*; Lleonard de Los moraleggiò in versi; Joan Fogassat saggiò argomenti religiosi e politici; Jordi de Sant Jordi, uno degli ultimi a verseggiare in provenzale, superò il medievalismo dei suoi *Ennuigs* nella « complanta » *Desert d'amichs, de béns e de senyor*, documento di profonda umanità scritto in prigionia dopo la disfatta di Sardegna (1423) ai tempi del Magnanimo. Degni di menzione sono pure Huch Bernat de Rocaberti, Antoni Vallmanya, Romeu Llull; ma su tutti si leva il valenzano Ausias March (v.), massimo scrittore di C. dopo il Llull e il più illustre seguace della nuova scuola. Il suo *Cant espiritual* segna uno dei più alti vertici della letteratura religiosa catalana.

Nella seconda metà del secolo il primato letterario viene assunto da Valenza, nella cui scuola poetica si alternano argomenti satirici, spesso di spregiudicata oscenità, con temi religiosi, ugualmente sentiti e vissuti. Si ricordino: Bernat de Fenollar, Jaume Gaçull, Narcís de Vinyoles, Joan Escrivà (poeta anche in castigliano, autore della celebre « letrilla » *Ven muerte tan escondida..*), Joan Roiç de Corella (*Lahors de la Vierge Marie*), Jayme Roig (*Spill o Libre de les dones*).

L'indirizzo umanistico è evidente anche nella prosa, soprattutto nelle storie universali, come il *Compendi historial* di Antoni Genebreda (m. nel 1395) vescovo di Atene e di G. Jaume Domènech, e nelle cronache nazionali di Gabriel Turell, Pere Tomich e dell'anonimo autore di *Le fidel compte d'Urgell*. Modernità di visione informa, invece, le *Chròniques d'Espanya* di Pere Miquel Carbonell, del tempo dei re cattolici. La narrativa vanta, accanto a versioni dall'italiano, due notevoli romanzi cavallereschi: il *Curial e Guelfa*, fine amplificazione dal Novellino, e il *Tirant lo Blanch* dei valenzani Joanot Martorell e Martì Joan de Gualba, innesto di un argomento bretone sulla tradizione letteraria di C. La prosa religiosa passa dal *Memorial del pecador remut*, opera di transizione di Felip de Malla (m. nel 1431), alle gonfiezze barocche dei valenzani Roiç de Corella, e Miquel Péreç. Spontanea è, invece, la *Vita Christi* di sor Isabel de Villena (m. nel 1490), un capolavoro della prosa catalana.

Il Cinquecento segna il generale declino della vita catalana; solo Valenza persiste nelle sue tradizioni culturali, inviando umanisti a Parigi (Joan Lluís Vives e Pere Joan Perpinyá) e a Barcellona (Pere Joan Nunyes) e sviluppando, tra il Cinque e Seicento, una scuola drammatica e novellistica in spagnolo: è l'epoca di Guillem de Castro, di Timoneda, dei Notturni. La C. e Majorca, invece, o si limitano a coltivare, per scopi pratici, la letteratura religiosa – manuali di pietà, *goigs*, drammi popolari ricalcati sui misteri medievali con qualche inquadramento rinascimentale – o si chiudono nella nostalgia del passato: tale il senso delle opere storiche di Cristòfor Despuig, Pere Gil, Jeroni Pujades, Andreu Bosch e dei due grandi falsi del Seicento: i *Feysts d'armes de Catalunya* dal minimo Joan Gaspar Roig i Jalpí attribuiti a Bernat Bodes, e le *Trobes* araldiche da un nobile valenzano diffuse sotto il nome del supposto verseggiatore quattrocentista Jaume Febrer. Poeta di vigorosa ispirazione religiosa, malgrado la lingua corrotta e gli abusi satirici che lo resero popolare, fu Vicenç Francesc Garcia, più noto come lo *Rector de Vallfogona* (m. nel 1623), il cui *Cant d'agonia* supera la lirica d'imitazione ausiasmarchiana coltivata a Barcellona nel secolo precedente (ad es., Pere Serafí, 1565).

Due fatti prepararono la rinascita della letteratura catalana: la formazione, nel Settecento, di centri umanistici e di alta cultura per opera di Josep Finestres, del Marchese di Llió e di Antoni de Capmany in C., di Gregori Mayans e Francesc Pérez Bayer in Valenza, di Bonaventura Serra in Majorca; l'indirizzo tradizionale e storico assunto in C. dal Romanticismo, per influsso principalmente del Manzoni e dello Scott.

Nel 1833 Bonaventura Carles Aribau pubblicava l'*Oda a la Pàtria*, che trovò pronta eco in C. (Joaquim Rubió i Ors), in Valenza (Vicents Boix) e a Majorca (Marian Aguiló). Questi e Manuel Milà i Fontanals assicurarono, con le loro ricerche storiche, il senso tradizionale e medievalista della nuova cultura catalana, che molto si avvalse della poesia popolare premurosamente studiata e valorizzata.

Il convenzionalismo dei *Jochs florals*, restaurati a Barcellona nel 1859, fu subito superato da Jacinto Verdaguer (1845-1902; v.). Il passaggio però dal post-romanticismo alla poesia moderna fu dovuto principalmente ai poeti Joan Maragall, catalano (1860-1911), cantore delle solitudini pirenaiche, *Goigs a la Verge de Núria*, e della presenza di Dio nello spirito e nel mondo, *Cant espiritual*, e Miquel Costa i Llobera (v.), majorchino (1854-1922). Meritano di essere rilevati, come poeti religiosi, Joan Alcover (*Poemes bíblics*), J. M. López-Picó (il Paul Claudel della Spagna, è stato definito dal Valbuena), Miquel Ferrà, Josep Carner (*Nabi*, poema di Giona) e i sacerdoti Llorenç Riber, Antoni Navarro, Bartomeu Guasp, Pere Ribot, Camil Geis, Miquel Melendres.

Nella prosa erudita si segnalano: Antoni Rubió i Lluch (1856-1937), che con i suoi studi sulla Grecia catalana e sulla cultura medievale ha dato alla C. indirizzi pari a quelli del suo grande amico Menéndez y Pelayo a tutta la Spagna; Iordi Rubió i Balaguer, J. Puig i Cadafalch, J. Massó i Torrents, p. Anselm M. Albareda, Manuel de Montoliu, F. Valls i Taberner, F. Soldevila, Joan Estelrich, ecc.

Nella letteratura dottrinale religiosa spiccano: Josep Torras i Bages, vescovo di Vich, il cappuccino Miquel d'Esplugues, il gesuita Ignasi Casanovas, il canonico Carles Cardó.

Ora, superata la crisi del decennio 1936-45, è lecito sperare che la letteratura catalana si assicuri il posto che per la sua storia le compete nel quadro culturale della Spagna.

BIBL.: M. Milà i Fontanals, *Obras completas*, II-III, Barcellona 1889; P. Blanco Garcia, *La lit. espanola en el s. XIX*, III, Madrid 1894; A. Morel-Fatio, *Katalanische Literatur (Grundriss für die roman. Philologie*, II, II), Strasburgo 1897; J. Massó i Torrents, *La historiografia de Catalunya en catal.*, estratto dalla *Revue hispanique*, 15 (1906); M. Casella, *Agli albori del Romanticismo e del moderno Rinascimento catalano*, in *Riv. delle bibl. e degli archivi*, 19 (1918), pp. 81-120; M. de Montoliu, *Manual d'hist. de la lit. cat. moderna*, I, Barcellona 1922; R. Grossmann, *Katalanische Lyrik der Gegenwart*, Amburgo 1923; J. Amade, *Renaissance litt. en Cat.*, Parigi-Tolosa 1924; S. Garcia Silvestre, *História sumària de la lit. cat.*, Barcellona 1932; J. Massó i Torrents, *Repertori de l'antiga literatura catalana : La Poesia*, I, ivi 1932. Collezioni di scritti catalani medievali: *Biblioteca catalana*; *Recull de textes catalans antichs*; *Els Nostres Clàssics*.

Michele Batllori

CATALOGO. - La parola (dal greco καταλέγω), indica propriamente l'esposizione ordinata di una categoria di oggetti; applicato alla bibliologia essa denota pertanto l' « elenco ordinato delle opere d'una raccolta pubblica o privata », da servire come strumento alla ricerca dei libri.

In quanto tale il c. differisce dall'*inventario*, ch'è una semplice lista di accessione per fini amministrativi, e dalla *bibliografia*, che è la descrizione sistematica di una determinata categoria di opere, senza riscontro ad alcuna raccolta reale.

I. CENNI STORICI. – L'esigenza di una lista ordinata delle opere contenute in una biblioteca sorge con il formarsi delle biblioteche stesse, per cui i c. sono antichi quanto le raccolte di libri. Per l'età premedievale non si hanno però dati sufficenti a distinguerne le caratteristiche: i frammenti su tavolette d'argilla del c. della biblioteca di Ninive (VII sec. a. C.), oggi al British Museum, quello papiraceo della biblioteca di Menfi (III sec. a. C.), quello epigrafico di Rodi (II sec. a. C.?), non bastano ad illuminare in questo senso. Qualche riferimento a testi letterari (cf. i Πίνακες di Callimaco), può far arguire che già gli antichi avessero in uso la disposizione alfabetica, che si incontra invece raramente nei c. medievali, in cui la distribuzione è fatta quasi sempre per materia ed ha, più che altro, carattere di inventario. Il materiale è per il medioevo molto più copioso, soprattutto per le biblioteche monastiche (Fulda, secc. IX e XII; Bobbio, secc. IX-XI; Frisinga, sec. IX; Passavia, 923; Lorsch, sec. X; Ratisbona, 975-1000; Pomposa, 1093; Hirschau, 1165; Nonantola, 1166; Montecassino, secc. XI e XII, ecc.) e costituisce un documento di prim'ordine per la storia della cultura. Con l'Umanesimo ed il conseguente dilatarsi delle esigenze della cultura, i c. acquistano maggiore sistematicità (celebre quello della Vaticana compilato dal Platina, con la collaborazione di Demetrio Lucense, nel 1481, corredato da un indice alfabetico degli autori), che si va via via perfezionando con il sorgere e l'affermarsi della stampa, quando cominciano anche i c. dei librai a scopo commerciale (il primo è una lista di *Libri graeci impressi*, pubblicato da Aldo Manuzio nel 1498). Nel sec. XVII si hanno i primi c. a soggetto, quale l'*Index universalis* del Giustiniani (Roma 1612), senza però che ad essi presiedano norme ben disciplinate; è soltanto con il sec. XIX che ha inizio una vera dottrina della catalogazione, che conduce alle famose 91 regole dell'italiano Antonio Panizzi: esule a Londra, egli formulò quelle norme che, approvate il 13 luglio 1839 dai sovrintendenti al British Museum e pubblicate in testa al vol. I del *Catalogue of printed books of the British Museum Library* (Londra 1841), costituirono la base per tutte le successive legislazioni sui c. delle biblioteche. In Italia, nel 1885, il Ministero dell'istruzione bandì un concorso per uno scritto « che dettasse le norme più razionali e più pratiche per la formazione dei c. », concorso vinto da G. Fumagalli col suo scritto *C. di biblioteche e indici bibliografici* (Firenze 1887); ma soltanto 26 anni più tardi si ebbe la formulazione di un codice unico di norme per la compilazione dei c. nelle biblioteche governative (decreto 11 giugno 1921), basato sulla fondamentale pubblicazione dell'American Library Association, *Catologuing rules : author and title entries* (Londra-Chicago 1908). Nel 1930 anche la biblioteca Apostolica Vaticana pubblicava le sue *Norme per il c. degli stampati*, che rimangono un modello del genere.

II. VARIE SPECIE DI C. – A seconda degli speciali criteri di disposizione e dei fini che si propongono, si hanno vari tipi di c.:

1) *il c. d'accessione*, o registro d'entrata, in cui l'indicazione bibliografica è fatta per lo più in modo sommario e secondo l'ordine cronologico di ingresso nella biblioteca. Se risponde a fini puramente amministrativi esso costituisce quello che si chiama « registro di inventario »;

2) *il c. topografico*, in cui i libri sono elencati secondo la loro disposizione negli scaffali. Rispecchia da vicino i vecchi c. medievali, ed è particolarmente utile per la revisione del materiale;

3) *il c. sistematico*, o per materia, in cui l'elenco si basa sulle relazioni scientifiche e logiche che legano un'opera all'altra. La distribuzione è fatta secondo determinate regole bibliografiche fissate da speciali sistemi di classificazione (v.).

4) *il c. per soggetto*, in cui la disposizione bibliografica è fatta secondo l'ordine alfabetico della parola che esprime l'argomento (o « soggetto ») di un'opera determinata. Differisce dal precedente perché riunisce insieme soltanto le opere che trattino di un argomento specifico, escludendo quello di soggetto affine, e serve pertanto ad una ricerca più ristretta e meno completa.

5) *il c. alfabetico per autori*, in cui le opere sono elencate secondo la successione alfabetica dei cognomi, o degli pseudonimi, o dei nomi degli autori. È di uso più generale e serve alla ricerca di opere di cui si posseggono già le indicazioni.

6) *il c. dizionario*, in cui sono fusi insieme il c. alfabetico per autori e quello per soggetto. Risponde praticamente a tutte le esigenze del ricercatore, se anche non può soddisfare un'indagine in senso lato come il c. sistematico, ed è in uso presso la biblioteca Apostolica Vaticana.

III. SCHEDATURA. – Al vecchio sistema dei grossi registri ingombranti e di difficile consultazione, oltre che poco pratici per l'aggiornamento, si è sostituito oggi il sistema delle schede, sia per i c. « a libretto », in cui le schede vengono riunite in un certo numero dentro una copertina cartonata e fermata con due bulloni a vite, sia per quelli « a cassetto », in cui le schede (di un formato che si va ora generalizzando nel tipo cosiddetto internazionale, di mm. 125 × 75) sono fermate alla base mediante un'asta metallica che attraversa il foro praticato alla base di ciascuna di esse.

Le schede, compilate con i dati forniti dal frontespizio dell'opera da catalogare, si dividono in principali, secondarie e ausiliarie.

La scheda principale contiene la descrizione esatta e completa dell'opera, e si compone di 6 elementi: *a*) la « parola di ordine », cioè quella che determina l'ordine alfabetico nel c., ed è costituita dal cognome e nome dell'autore, o dalla prima parola del titolo o dal titolo modificato, o da altra indicazione convenzionale, a seconda del tipo di c. a cui serve la scheda; *b*) il « frontespizio » dell'opera trascritto *ad litteram*, fatta eccezione per i motti, le dediche ecc.; *c*) le « note bibliografiche » (numero dei volumi, formato, numero delle pagine, tavole, illustrazioni ecc.); *d*) le « note tipografiche » (luogo di edizione, nome dell'editore, luogo di stampa, nome del tipografo, data di stampa); *e*) il « contenuto », ossia, quando speciali esigenze lo richiedano, la partizione dell'opera (ad es., per una miscellanea); *f*) la « segnatura », cioè le lettere, le cifre e le parole convenzionali che rinviano alla collocazione dell'opera nella biblioteca. La scheda principale si dice *finita*, o *chiusa* quando l'opera che viene catalogata è completa; si dice

in corso, o *aperta* quando all'atto dell'iscrizione l'opera non è terminata.

Le schede secondarie sono quelle che si compilano, con le stesse modalità della principale, quando si ritenga opportuno di catalogare un'opera con parole di ordine diverse (ad es., per l'edizione critica di un classico si farà una scheda principale sotto il nome dell'autore, una secondaria sotto quella dell'editore). Un tipo particolare di scheda secondaria è quella cosiddetta « di spoglio », che si adopera per catalogare i singoli scritti di uno stesso volume miscellaneo. In questo caso la scheda contiene, dopo il nome dell'autore e il titolo dello studio, l'indicazione « sta in... » seguita dalla parola di ordine e dal titolo della scheda principale.

Le schede ausiliarie sono di tre tipi: *di rinvio, di richiamo* e *di identità*. Le prime servono a rimandare da una parola d'ordine ad un'altra, e contengono questi due soli elementi (ad es.: Alighieri, Dante – v.: Dante). Quelle di richiamo servono a collegare titoli od autori secondari con l'autore e il titolo della scheda principale: dopo la parola di ordine recano l'indicazione « vedi pure... », seguita dalla parola di ordine e dal titolo della scheda principale. Quelle di identità servono per il rimando da una forma grafica ad un'altra della stessa parola di ordine, generalmente dalla forma « vulgata » a quella scientifica (ad es.: Omero, v.: Homerus).

Speciali norme, che si cerca di rendere sempre più generali e a carattere universale, regolano la determinazione della parola di ordine, soprattutto difficile per le opere collettive, per quelle anonime, per quelle pseudonime, come pure per i periodici, i grandi repertori, le enciclopedie. Altre regole riguardano i termini tecnici per le indicazioni bibliografiche e tipografiche, l'uso delle maiuscole, la grafia dei nomi stranieri ecc.

Nelle biblioteche più ricche si è soliti inoltre fare c. particolari per i periodici, per gli stampati di determinati fondi, per le opere di consultazione, e soprattutto per gli incunaboli, sia perché hanno caratteristiche diverse da quelle del libro moderno (segnature, *colophon*, privilegio di stampa ecc...), sia perché il loro interesse anche puramente editoriale, richiede una schedatura che tenga conto, come parola di ordine, del nome del tipografo.

Sempre separato è il c. dei manoscritti, la cui compilazione esige norme speciali e una sicura competenza da parte dello schedatore. In questo c. gli elementi essenziali della scheda sono tre: l'*intestazione*, e cioè l'autore, quando sia noto, oppure l'« incipit » del manoscritto o il titolo, o anche soltanto il soggetto quando non si possano ricavare dati più precisi; il *corpo*, ossia tutte le indicazioni relative al contenuto dell'opera; le *note del codice*, vale a dire la segnatura, la data, la materia scrittoria, il formato ecc.

Per i c. negli archivi, v. ARCHIVIO.

BIBL.: Per i c. delle biblioteche medievali: G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn 1885; T. Gottlieb, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia 1890, pp. 17-235; id., *Mittelalterliche Bibliothekskatal. Österreichs*, I: *Niederösterreich*, Vienna 1915; P. Lehmann, *Über mittelalterliche Bibliothekskatal. Deutschlands und der Schweiz*, I-III, Monaco 1918 sgg.; W. Weinberger, *Wegweiser durch die Sammlungen altphilologischer Handschriften*, Vienna 1930; cf. pure G. Pasquali, *Per una raccolta dei cataloghi medievali delle biblioteche d'Italia*, in *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano [1933], pp. 207-14.

Per i c. odierni: American Library Association, *List of subject headings for use in dictionary catal.*, 3ª ed., Chicago 1911; I. D. Brown, *Library classification and cataloguing*, Londra 1912; J. H. Quinn, *Library cataloguing*, ivi 1913; W. W. Bishop, *Practical handbook of modern library cataloguing*, Baltimora 1914; Ch. A. Cutter, *Rules for a dictionary catalogue*, Washington 1914.

Per l'Italia: G. Fumagalli, *C. di biblioteche e indici bibliografici*, Firenze 1887; G. Ottino-G. Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica italica*, 2 voll. e 4 suppll., Roma 1889-1902; Società bibliografica italiana, *Progetto di norme uniche per la compilazione di c. alfabetici*, Pavia 1901; Ministero dell'educazione nazionale, *Regole per la compilazione del c. alfabetico*, Roma 1922 (ristampato nel 1932); id., *Regole per la descrizione dei manoscritti e per la compilazione dell'indice generale degli incunaboli*, ivi 1941.

Per la biblioteca Vaticana: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Norme per l'indice alfabetico dei manoscritti*, Città del Vaticano 1938; id., *Norme per il catalogo degli stampati*, 2ª ed. (riveduta e aumentata rispetto alla prima del 1931), ivi 1939 (l'opera è stata tradotta in spagnolo e in inglese; sono in preparazione le versioni francese e portoghese, e sta per essere data alle stampe la 3ª ed. italiana). Alessandro Pratesi

CATALOGO BUCHERIANO (ANONIMO BUCHERIANO): v. BOUCHIER GILLES.

CATALOGO LIBERIANO: v. CRONOGRAFO DEL 354.

CATAMARCA, DIOCESI di. - Città capitale della provincia omonima nella Repubblica argentina; la città fu fondata nel 1683 da Fernando Mendoza Mate de Luna governatore di Tucuman col nome di S. Fernando del Valle de C. La diocesi venne eretta il 21 genn. 1910, ha un'estensione di 120.799 kmq. ed è suffraganea di Salta.

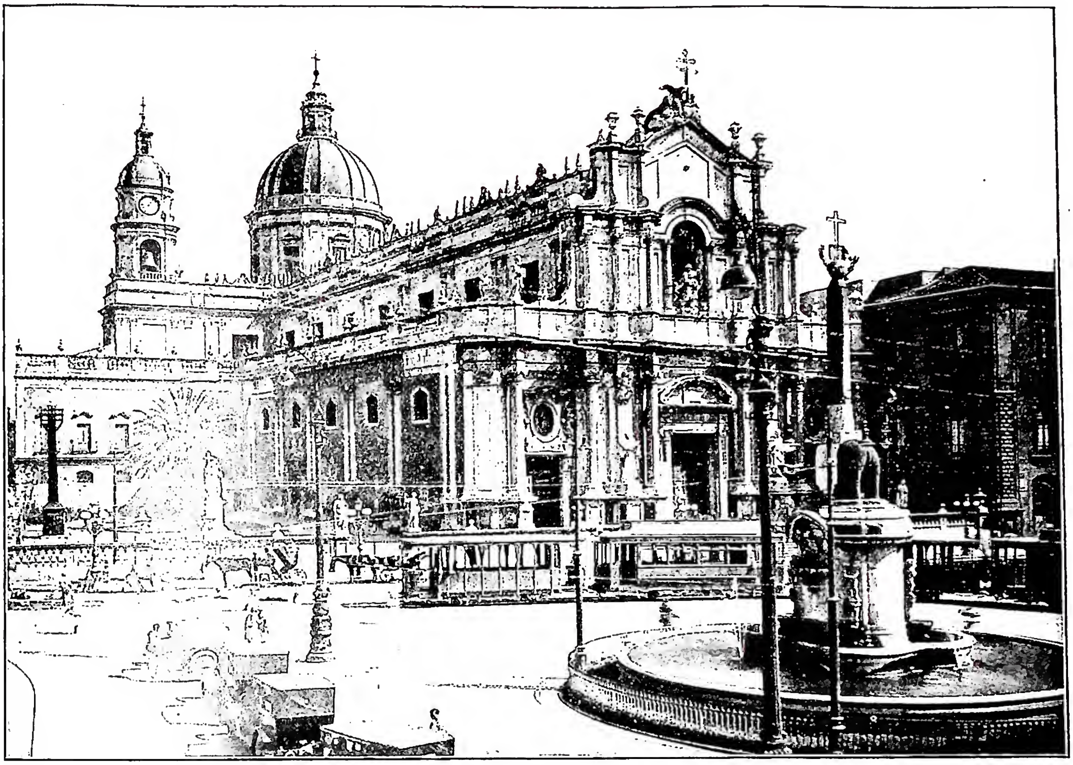
Conta 16 parrocchie, 36 sacerdoti diocesani e 17 regolari e un seminario; su una popolazione di 145.216 ab. ha 143.000 cattolici. Primo vescovo fu mons. B. Piedrabuena. La Cattedrale è consacrata alla S.ma Vergine del Valle, molto venerata. Altre chiese sono quelle di S. Francesco con facciata barocca, il Carmine, il Buon Pastore ecc. Il 22 maggio 1920 il territorio delle Ande venne staccato da C. e unito alla diocesi di Salta.

BIBL.: *Enc. Eur. Am.*, XII, pp. 466-75; *Cath. Enc.*, *Suppl.*, p. 161. Enrico Josi

CATANIA, ARCIDIOCESI di. - Città della Sicilia alle falde dell'Etna e quasi al centro delle due punte estreme della costa orientale dell'isola. Chiave del movimento industriale e commerciale di tutta la Sicilia, essa ha un'impronta tutta moderna dovuta al terremoto del 1696 che ne distrusse gli antichi monumenti. È sede arcivescovile senza suffraganee. La Cattedrale, dedicata a s. Agata, patrona della città, è l'unica parrocchia della città coadiuvata da diverse filiali. Vasto il territorio dell'arcidiocesi (kmq. 1331) che si estende su 23 comuni della provincia omonima e conta 296 chiese, 74 parrocchie, 309 sacerdoti diocesani, 170 regolari, 26 case di religiosi e 71 di religiose, oltre 10 istituti di educazione maschili e 23 femminili. Gli abitanti sono 430.000, tutti cattolici (1948).

I. STORIA. – Fondata verso il 730 a. C. e ingrandita da una colonia di Calcidesi, C. divenne una delle principali città dell'isola e per tre secoli si governò con proprie leggi. Nel 477 a. C. fu espugnata da Gerone di Siracusa, il quale, relegati a Lentini gli abitanti di C., la ripopolava con Greci e Siracusani. Riconquistata da Ducezio (461 a. C.), subì più tardi il saccheggio da parte delle truppe di Dionisio I di Siracusa, che l'affidò ad una schiera di mercenari campani al suo servizio (403 a. C.), finché pochi anni dopo (396 a. C.) cadeva sotto il dominio dei Cartaginesi. Nel 353 a. C. fu occupata dai Greci, ma non riebbe le sue antiche libertà se non quando ne ebbe in mano il governo Timoleone di Corinto. Allorché nel 278 Pirro sbarcava in Sicilia, C. fu tra le città che l'accolsero amichevolmente, ma nel 263 aveva inizio la plurisecolare dominazione romana su C. (Eutropio, II, 19). « Civitas decumana » al tempo della repubblica (Cicerone, *In Verr.*, III, 103) nel I sec. godeva di grande prosperità economica. Più tardi dichiarata colonia da Augusto (Strabone, VI, 268, 272; Plinio, *Nat. hist.*, III, 89) rimase tale fino alla fine dell'Impero. Nel sec. IV veniva ancora additata come la più bella città della Sicilia dopo Siracusa.

Durante le invasioni barbariche ebbe a soffrire sia da parte dei Goti che degli Ostrogoti; le ultime incursioni ebbe a subirle durante la guerra tra Bizantini e Goti (549-51). Da questo momento fino al sec. IX inoltrato C. cadeva sotto la pacifica tirannia dei successori di Giustiniano. Dopo l'853 la città fu di nuovo sottoposta ad incursioni intermittenti da parte dei musulmani, nelle cui mani cadde definitivamente nel 974. Con questa nuova



CATANIA - Veduta del Duomo (sec. XVIII). (fot. Anderson)

dominazione anche le sorti del cristianesimo dovevano essere seriamente compromesse.

Oscure le origini del cristianesimo in C. come del resto in tutta la Sicilia. Il nome della città compare parecchie volte nel *Martyrologium Hieronymianum*, ma i suoi martiri certi sono due: Agata (v.) ed Euplo, entrambi venerati presto in Sicilia e fuori. Esistono gli *Acta Eupli* che nella redazione attuale non risalgono al tempo delle persecuzioni (BHL, 2728) ma che probabilmente provengono da atti sincroni oggi perduti (cf. P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, VII [*Studi e Testi*, 49], Roma 1928, pp. 1-54). Da questi atti si deduce che Euplo sarebbe stato martirizzato tra il 303 e il 304. Per conseguenza la Chiesa di C. è anteriore al IV sec. Tenute presenti le condizioni storiche della diffusione del Vangelo nel Mediterraneo, non è tuttavia temerario fare risalire le origini della Chiesa di C. al sec. II. Difettano però le notizie sicure relative alla costituzione della sua gerarchia. La leggenda vuole che il primo vescovo della città sarebbe stato Beryllus consacrato da s. Pietro insieme con Pancrazio di Taormina e Marciano di Siracusa. La fonte di questa notizia è la « Vita e martirio di s. Pancrazio di Taormina » (BHG, 1410) documento tardivo e favoloso del periodo della persecuzione iconoclasta al quale è impossibile prestar fede. Parimente il Severo o Severino, che si dice pure vescovo di C. al tempo di Licinio (307-23), è menzionato negli « Atti dei ss. Alfio e Cirino » composti tra la fine dell'VIII e principio del IX sec.

Quanto al Domninus che è tra i sottoscrittori del Concilio di Efeso, e Paulus presente a quello di Calcedonia, si tratta di vescovi orientali e non di C. Il primo vescovo storicamente accertato è Fortunatus, il quale nel 515 fu inviato con Ennodio di Pavia da papa Ormisda a Costantinopoli (Jaffé-Wattenbach, 774). Più tardi s'incontra Elpidio al tempo di papa Pelagio (558-60) dal quale ricevette la consacrazione (*ibid.*, 892, 992, 1030). Durante il pontificato di Gregorio Magno la cattedra catanese era in mano di Leone (*ibid.*, 1139, 1994). Rare ancora le notizie dei vescovi del sec. VII: si sa solo di un Giovanni presente al Sinodo romano del 649 e del suo successore Giuliano che fu a quello di Costantinopoli del 678. Nel frattempo le persecuzioni iconoclaste inaugurate da Leone Isaurico nei primi decenni del sec. VIII segnano l'inizio di un distacco delle diocesi di Sicilia dal patriarcato romano. C. segue le sorti delle altre ed è assoggettata al patriarcato bizantino.

Sulla cattedra di C. da questo momento si trovano vescovi greci di lingua come s. Leone II vissuto al tempo di Leone Isaurico e Teodoro presente al Concilio niceno del 787, Eutimio amico di Fozio (850). Verso la metà del sec. VIII C. veniva elevata a sede arcivescovile autocefala e questa situazione le era riconosciuta anche in seguito al tempo di Leone il Saggio; anzi sotto Giovanni Zimisce (869-97), C. figura tra le grandi metropoli ecclesiastiche cui sono soggette le diocesi di Sicilia. Con la conquista araba l'organizzazione instaurata dai Bizantini andò distrutta per sempre, giacché dopo l'avvento dei Normanni C. risorse a nuova vita, ma come semplice diocesi.

La conquista normanna della Sicilia ebbe inizio

nel 1061 e con l'aiuto dell'emiro di C. che si offrì ai nuovi conquistatori come alleato. La città cadde nelle loro mani nel 1071, ma dieci anni dopo essa si rivoltava per ridarsi ai musulmani di Siracusa. Ciò lascia supporre che gli abitanti durante la dominazione musulmana fossero passati alla religione maomettana. Dopo la riconquista, a differenza di altre città dell'isola, fu data in feudo da Ruggero I al titolare dell'abbazia di S. Agata fondata dallo stesso conte di Sicilia : il bretone Ansgerio, già priore di S. Eufemia in Calabria (1091). Urbano II approvandone la nomina consacrava vescovo l'eletto, stabilendo che per il futuro l'abate di S. Agata fosse nello stesso tempo vescovo della diocesi (Jaffé-Wattenbach, 5460). Subito dopo stabiliti i confini della nuova diocesi, Ruggero faceva iniziare la costruzione dell'abbazia e della Cattedrale. Da questo momento e fino alla seconda metà del sec. XVI C. avrà il suo capitolo regolare formato da monaci benedettini. Ansgerio visse, a quanto pare, fino al 1124; al suo successore Maurizio era riservato di accogliere (1126) le reliquie di s. Agata riportate da Costantinopoli. Pochi anni dopo lo scisma papale del 1130-38 faceva sentire le sue ripercussioni anche su C. Anacleto II appoggiato da Ruggero II elevando Messina a sede metropolitana (*ibid.*, 8423) le sottometteva C. come suffraganea, mentre Urbano II l'aveva assoggettato direttamente alla S. Sede. Tale acquiescenza fu scontata dopo la morte di Anacleto II; i successori di Maurizio rimasero per un trentennio dei semplici *electi* che Roma non volle riconoscere. La situazione divenne normale al tempo di Alessandro III che nel 1168 ratificò l'elezione di Giovanni Aiello (*ibid.*, 11415), morto poco dopo sotto le rovine della Cattedrale con 40 monaci nel terremoto del 1169. Agli inizi della dominazione sveva i vescovi di C. sono personalità in vista alla corte : Ruggero (1195-1207) educatore di Federico II; Gualtiero di Palearia (1207-32) già tutore di Federico e cancelliere del regno, più tardi (1221) caduto in disgrazia ed andato in esilio. La torbida situazione politica degli anni seguenti e la lotta tra lo svevo e la S. Sede fecero sì che la sede rimanesse vacante per molti anni. Ancora nel 1256 Ottone Capuzio eletto da Innocenzo IV come vescovo non aveva potuto prendere possesso della sua diocesi. La calma ristabilita dopo l'insediamento di Carlo d'Angiò a re di Sicilia non durò a lungo : scoppiati i moti del 1282 e scacciati gli Angioini dall'isola, i Siciliani, radunati a parlamento a C. – sede d'ora in poi di governo – passavano la corona nelle mani di Pietro II d'Aragona (1282); di qui l'inizio di una lunga contesa tra Angioini e Aragonesi, nella quale la S. Sede si schierava a favore dei primi. La situazione politica ebbe i suoi riflessi su quella religiosa e Bonifacio VIII che aveva inviato a C. il card. Gerardo di Parma per rafforzare la posizione di Roberto d'Angiò che vi si era momentaneamente insediato (1299) con l'aiuto di una congiura ordita ai danni di Federico III, non poté ottenere l'ingresso del vescovo Gentile da lui eletto, morto poi nel 1304 fuori sede. Leonardo Fieschi che gli successe (1304-31) dopo il 1314 abbandonava definitivamente la sua diocesi. Anche Niccolò di Ceccano che doveva prendere il suo posto, rimase semplice *electus* e morì in Roma (1339), poiché quell'anno stesso venne nominato il benedettino cassinese Niccolò de Grelis. Nel frattempo la morte di Federico III (1337) gettava la Sicilia in piena anarchia durante il breve regno di Pietro II (m. nel 1342) e quello dell'inesperto Ludovico, morto diciassettenne nel 1355. C. come sede del governo fu centro di accanite lotte, che devastarono il territorio e vilipesero l'autorità regia. La sede vescovile però ebbe un'alta guida nel francescano Gerardo Odon (1342-48), già discepolo di Duns Scoto, grande teologo e ministro generale del suo Ordine. Sin dal 1331 Giovanni XXII l'aveva inviato in Italia per fare opera di pacificazione. La vita della diocesi, attraverso l'attività dei suoi vescovi, come Giovanni di Luna (1348) e Marziale (1355), continua ad essere intimamente legata alla vicenda politica, finché non s'innesta in avvenimenti di più vasta portata quali lo Scisma d'Occidente. Fu eretta ad arcidiocesi da Gregorio XVI il 28 luglio 1844.

II. Istituti culturali. – L'abbazia di S. Nicolò occupa il primo posto nella storia culturale catanese del Settecento con la sua ricca biblioteca, museo e gabinetto di scienze naturali e i suoi monaci dotti: Bartolomeo d'Alessandro (m. nel 1919), Emiliano Guttadauro (m. nel 1836), l'arcivescovo Nicolò Tedeschi teologo insigne (m. nel 1741), Placido Scammacca (m. nel 1787) e soprattutto Vito M. Amico, storico insigne.

Oggi, accanto alla vecchia biblioteca dei Benedettini, rimangono ancora due altre biblioteche sorte circa la stessa epoca : l'Universitaria (sec. XVIII) iniziata con il fondo privato di G. B. Caruso e con quello dei Gesuiti espulsi nel 1767, e la Ventimilliana, annessa all'Università, che è la vecchia biblioteca privata del vescovo di C. Salvatore Ventimiglia, il quale, nel 1783, la donò all'Università.

L'Ateneo catanese è il massimo istituto culturale alla cui fondazione sono legati oltre i nomi di Alfonso I il Magnanimo, che ne decretò la erezione nel 1434 ed Eugenio IV che ne sanciva la erezione nel 1444, anche quelli del celebre giurista e futuro arcivescovo di Palermo Nicolò Tedeschi (1383-1445) e il vescovo di C. Giovanni de Primis (m. nel 1449), entrambi cittadini catanesi e futuri cardinali.

III. Monumenti. – Dei monumenti insigni della città oltre la chiesa benedettina di S. Nicolò, costruita su disegno dell'architetto romano G. B. Contini, vanno citati il Duomo, che della costruzione del tempo normanno non conserva se non le tre poderose absidi. La chiesa, rimasta incompiuta nella facciata, non ha uguali per grandiosità in altre chiese della Sicilia.

Dopo il terremoto del 1696 la ricostruzione venne affidata a G. B. Vaccarini autore della facciata e della sistemazione urbanistica della città. Degno di nota all'interno il monumento funebre del viceré Ferdinando de Acuna dello scultore messinese Antonello da Freri. Notevole pure la chiesa del S. Carcere con il suo portale duecentesco che un tempo adornava la facciata del Duomo. Uno dei complessi settecenteschi più significativi di C. si trova nella via Crociferi con la chiesa di S. Giuliano da una parte e dall'altra la chiesa di S. Benedetto e quella di S. Francesco Borgia con l'antico collegio dei Gesuiti oggi ospizio di beneficenza. Nel convento di S. Niccolò affreschi tolti dalle catacombe romane, molto ritoccati. - Vedi Tav. LX.

Bibl.: O. Viola, *Saggio di bibliografia storica catanese*, Catania 1902 (di 277 pp.) da completare con i numerosi bollettini bibliografici dispersi nelle varie annate dell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, ivi 1904-35, tra i quali importante quello di C. Naselli, *Saggio di bibliografia benedettina catanese*, *ibid.*, 25 (1929), pp. 324-49.

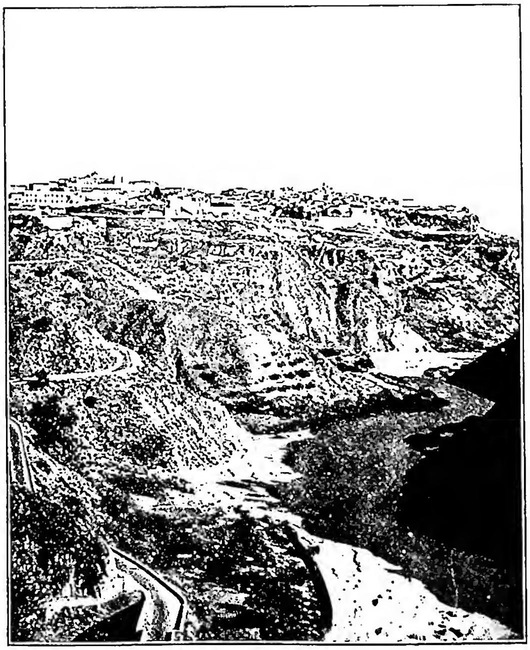
In particolare le vecchie opere erudite di : P. Carrera, *Delle memorie historiche della città di C.*, 2 voll., Catania 1639-42; J. B. De Grossis, *Catanense decachordum sive novissima sacrae catanensis Ecclesiae notitia...*, 2 voll., ivi 1642-47; id., *Catana sacra sive de episcopis catanensibus*, ivi 1654; V. M. Amico, *Catania illustrata*, 4 voll., ivi 1740-46; R. Pirri, *Sicilia sacra*, 3ª ed., I, Palermo 1733, pp. 513-97; F. Ferrara, *Storia di C.*, ivi 1829; V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di C.*, 4 voll., Catania 1833-34. Per quanto riguarda la bibliografia scientifica recente si rimanda per la storia antica a Lanzoni, pp. 624-29; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, VII (*Studi e Testi*, 49), Roma 1928, pp. 1-75; G. Libertini, *Tarde iscrizioni catanesi e bolli bizantini*, in *Arch. stor. Sic. orient.*, 27 (1931), p. 50 sgg.; id., *C. nell'età bizantina*, *ibid.*, 28 (1932), pp. 242-66; H. Achelis, *Römische Katakombenbilder in C.*, Berlino 1932; A. Ferrua, *Osservazioni sulle iscrizioni cristiane catanesi*, in *Bollettino storico catanese*, 3 (1938), pp. 33-59; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma 1949, pp. 9 sg., 35 sg., 112 sg., ecc.

Per il periodo medievale oltre l'opera nota di E. Caspar, *Roger II*, Innsbruck 1904, pp. 613-27 e la più recente di L. T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge, Mass. 1938, pp. 104-17, occorre tener presenti, per la successione episcopale, i registri papali editi sinora : G. Pressutti, *Regesta Honorii papae*, Roma 1881; Ch. Grandjean, *Les registres de Benoît XI*, Parigi 1883; G. Digard, *Les registres de Boniface VIII*, ivi 1890; E. Jordan, *Les registres de Clément IV*, ivi 1893; C. Bourell de la Roncière, J. de Loye e A. Coulon, *Les registres d'Alexandre IV*, ivi 1902; J.-M. Vidal, *Benoît XII. Lettres communes*, ivi 1903 sgg.; G. Mollat, *Jean XXII (1316-34). Lettres communes*, ivi 1904-39; Eubel, I, pp. 176-77.

Per l'epoca moderna: oltre i voll. III e IV dell'Eubel, pp. 174-75 e 141-42, cf. pure per l'ultimo periodo: V. Messina, *Biografie dei vescovi catanesi dei secc. XVIII e XIX*, in *La Sicilia sacra*, 5 (1904), pp. 4-26, 142-62, 289-313, 445-66; 6 (1905), pp. 126-41, 228-50, 395-421; cf. pure F. Coco Liccardelli, *Sacerdoti catanesi memorabili del sec. XVIII, ibid.*, 3 (1901), pp. 215-18, 268-74. Per la storia culturale oltre R. Sabbadini - M. Catalano, *Storia documentata della R. Università di C.*, 2 voll., Catania 1898-1913, v. pure V. Casagrandi, *L'Archivio della R. Università di C.*, ivi 1897 e gli articoli commemorativi per il centenario in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, 30 (1934), pp. 182-398; M. Gaudioso, *L'abbazia di S. Nicolò l'Arena di C., ibid.*, 25 (1929), pp. 199-243; C. Naselli, *Letteratura e scienza nel convento di S. Nicolò l'Arena, ibid.*, pp. 245-323. Per la storia artistica di C. si rimanda soprattutto a R. Pennisi, *Notizie storiche sulla cattedrale di C. e sull'affresco della grande abside*, in *Asso*, 23 (1927), pp. 249-96; G. Basile, *Le opere di Antonio da Freri nella cappella di S. Agata della cattedrale di C., ibid.*, 28 (1932), pp. 95-121; F. Fichera, *G. B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, 2 voll., Roma 1934; Cottineau, I, coll. 631-32. Mario Scaduto

CATANZARO, DIOCESI di. - La città di C., capoluogo della provincia omonima in Calabria sorge tra i golfi di Squillace e di S. Eufemia. È di origine bizantina e, per la sua posizione, ha avuto notevole importanza dal periodo normanno in poi.

Le origini della diocesi di C. sono oggetto di controversia tra gli storici, molti dei quali contestano ogni valore oggettivo alla *Chronica Trium Tabernarum* che considerano un falso del sec. XIII, dovuto al canonico Ruggero di Loritello, mentre altri ne ammettono la verità sostanziale. Secondo questa fonte, C. è l'erede della sede di *Tres Tabernae* che corrisponde all'attuale Taverna. Si ha notizia dell'esistenza di questa diocesi in un diploma greco del 1091, in cui Teodoro Mesimeros si sottoscrive vescovo di Squillace, di Stilo e di Taverna. Il papa Callisto II, venuto in Calabria per incontrarsi con i prìncipi normanni, ne avrebbe trasferito la sede a C., di cui avrebbe consacrato la Cattedrale, dandole in dono il corpo di s. Vitaliano, che ne è divenuto il patrono. In tempi più recenti la *Chronica Trium Tabernarum* ha guadagnato molto terreno per opera del Caspar, del Jaffé e del Fabre. Quest'ultimo ricorda che nel *Liber Censuum* tra le sedi soggette alla S. Sede figura anche *Tres Tabernae*, di cui ricorda le bolle di Callisto II, edite dal Jaffé, concludendo: « On a contesté cette fondation et ces documents, mais ils resistent aux critiques et notre liste leur donne un appui solide ».



(da T.C.I., Attraverso l'Italia, Puglie, Lucania e Calabria, VIII, Milano 1937)
CATANZARO - Panorama.

La sede di *Tres Tabernae*, trasferita a C. nel sec. XII, perdette l'esenzione e divenne suffraganea di Reggio, come si rileva dal *Provinciale Vetus* di Albino (PL 98, 474), rimanendo tale fino al 5 giugno del 1927, in cui fu elevata a sede arcivescovile.

Il territorio della diocesi comprende 5 vicariati, 46 parrocchie e oltre 90 mila anime, assistite da 63 sacerdoti secolari e 12 regolari (1948). A C. è sorto uno dei primi seminari regionali d'Italia, intitolato a Pio X e inaugurato nel 1914. Ma attualmente un grave incendio lo ha reso inservibile. La Cattedrale è di buone forme classiche. Fu restaurata nel 1665 dal vescovo Consalvo Caputo.

BIBL.: A. Barrio-Aceti, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737, pp. 278-85; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 297-301; Ughelli, IX, pp. 366-68; Anon., s. v. in *Enc. dell'Ecclesiastico*, IV, pp. 543-45; P. Fabre, *Liber Censuum Eccl. Romanae*, I, Parigi 1905, pp. 19, 247-48; E. Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae (Quellen und Forschungen herausgegeben vom Königl. Preussisch. historisch. Institut in Rom*, 1), Roma 1907, pp. 1-56; F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie méridionale*, I, Parigi 1907, p. 323; R. Zeno, *La Chronica Trium Tabernarum e una cronaca inedita del sec. XIV*, in *Arch. st. calabrese*, 1 (1912), pp. 31-39; P. Batiffol, *La Chronique de Taverna et les fausses décrétales de C.*, in *Rev. des questions hist.*, 51 (1916), p. 235 sgg.; 53 (1918), p. 519 sgg.; 54 (1919), p. 596 sgg.; E. Jamison, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di C.*, in *Arch. stor. Calabria e Lucania*, 1 (1926), p. 454. Francesco Russo

CATARACTA. - Formazione femminile latina del greco maschile κατάρράκτης. Significa propriamente cascata di fiume e in particolare del Nilo, onde il noto verso di *Ps.* 41, 8: *abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum*. Di qui si usò per diga, chiusa fatta per provocare una cascata d'acqua, come in *Gen.* 7, 11: *cataractae caeli apertae sunt* (per il diluvio). Per similitudine significò poi nell'uso una *saracinesca* qualsiasi, di porta, castello, ecc., poi una *chiusura* o *inferriata* di altro tipo che sbarrasse una uscita o un passaggio.

Questo deve essere il senso da riferire alla doppia c. menzionata dai legati di Ormisda come esistente alla tomba di s. Pietro in una lettera scritta a quel Papa da Costantinopoli il 29 giugno 519: « si beatitudini vestrae videtur, sanctuaria apostolorum Petri et Pauli [cioè reliquie] secundum morem ei [cioè a Giustiniano] largiri praecipite, et si fieri potest ad secundam *cataractam* ipsa sanctuaria deponere vestrum est deliberare » (A. Thiel, *Epist. Roman. pontificum a s. Hilario ad Pelagium II*, Braunsberg 1867-68, p. 873). Anche il papa Vigilio menziona una c. all'altare della chiesa di S. Pietro in Costantinopoli (lettera in PL 69, 55).

Si è creduto che la doppia c. significasse una doppia finestra, ma ciò non è giusto, perché non vi sono esempi sicuri di c. in senso di finestra. Altri ha proposto di vedervi due porticine o inferriate poste verticalmente l'una sull'altra, ambedue sotto il piano dell'altare costantiniano, ma anche questa concezione è risultata errata dai recenti scavi. Si può dire solo che queste c. erano chiusure che impedivano di avvicinarsi troppo alle reliquie dell'Apostolo poste dentro e sotto l'altare. L'uso è meglio spiegato da quanto accenna s. Gregorio di Tours (seppure lo riferisce con tutta esattezza): « Sepulcrum (s. Petri) sub altari collocatum valde rarum habetur. Sed qui orare desiderat, reseratis cancellis quibus locus ille ambitur, accedit super sepulcrum et sic fenestella parvula patefacta, immisso introrsum capite, quae necessitas promit efflagitat » (*In gloria martyrum*, 27: MGH, *Scriptores meroving.*, I, p. 504).

BIBL.: *Thesaurus linguae latinae*, s. v.; G. B. De Rossi, *Inscr. christ. urbis Romae*, II, Roma 1888, pp. 199-200, nota; H. Grisar, *Analecta romana*, ivi 1897, pp. 283-86. Antonio Ferrua

CÀTARI. - Il nome c. di derivazione greca (καθαρός, puro), servì ad indicare fin dall'antichità cristiana alcune sètte ereticali, ma nell'uso corrente ormai quel termine designa una particolare forma di eresia medievale, e soltanto in tale senso qui viene considerato.

Landolfo Seniore, ca. il 1100, chiama « cathari » gli avversari del matrimonio ecclesiastico e stabilisce nel rigetto del matrimonio un punto di incontro tra gli eretici di Monforte e i seguaci della pataria; nella seconda metà del sec. XII venne impiegato il nome di c., per indicare alcuni eretici (Ecberto di Schonau, *Sermones contra catharos*) e da quel momento l'uso si impose rapidamente; è superfluo avvertire che non vi è coincidenza tra c. e patari, anche se si possono facilmente trovare atteggiamenti affini e stabilire incontri e dottrine. Si tratta di due movimenti non coevi ed originati da esigenze diverse, ma accostati da necessità pratiche di lotta. Neppure tra c. e valdesi si possono stabilire parallelismi o trovare filiazioni, anche se in questo caso si tratta di due fenomeni entrambi religiosi e staccatisi dal ceppo cattolico in circostanze simili; il disaccordo originario rimane, se pur non mancarono influenze reciproche.

I centri principali di diffusione dell'eresia dei c. furono tre : la Sciampagna, la Francia meridionale, la Lombardia; ma resterà sempre oscura l'origine di questo fenomeno; né accontentano le spiegazioni date circa i lunghi viaggi percorsi dal pensiero dualistico manicheo o gnostico per arrivare a svilupparsi nei centri ora indicati. Si tratta piuttosto di efflorescenze locali che soltanto in un secondo tempo hanno stabilito collegamenti tra loro ed hanno cercato in antichi precedenti storici alcune giustificazioni al loro atteggiamento. Risulta tuttavia che dalla seconda metà del sec. XII le Chiese dei c. dell'Occidente sono in rapporto di dipendenza dottrinale e gerarchica coi capi delle diverse ed opposte comunità dualiste dei paesi balcanici o orientali.

Teorie diverse sono state avanzate sulla genesi e sulle caratteristiche dell'eresia medievale; e, lasciando i particolari, si può dire che due sono gli atteggiamenti principali : vi è chi dà la prevalenza all'aspetto teologico-dottrinale, e vi è che accentua invece l'aspetto ascetico-pratico. Gli uni di conseguenza vedono esistere una relazione assai stretta tra i c. medievali e gli antichi manichei e derivazioni dualistiche, gli altri considerano questo apparato come una superstruttura posteriore e riconoscono come *primum movens* il desiderio di vita ascetica, di semplicità nel culto, ecc. ; da questi ultimi l'opposizione alla Chiesa ufficiale e gerarchica viene messa in piena luce, tanto da arrivare ad affermare che l'eresia rappresentò un nuovo sistema laico di perfezione e di salvezza nella vita cristiana. Nella fase embrionale del fenomeno ereticale è ormai quasi impossibile seguire la formazione di quel movimento che è religioso e sociale nello stesso tempo. Tuttavia, in base a facili considerazioni di buon senso, si deve constatare che tra quei cristiani dei secc. XI e XII non potevano esser diffuse dottrine filosofiche o far presa argomenti troppo astrusi, quantunque s'avvertano presenti nell'elemento colto, mentre potevano esser compresi ed appassionare i temi della povertà evangelica, dell'azione apostolica e simili. Questo non esclude che alcuni tra gli eretici abbiano sentito la necessità di dare un sostegno al loro atteggiamento e si siano rifatti anzitutto ai testi sacri, trovando già in essi molte dichiarazioni sull'opposizione tra il regno di Dio ed il mondo, sulla malvagità della vita carnale, sul dovere di essere umili, sottomessi, disinteressati; in seguito hanno anche ripreso dottrine dualistiche di vecchia data, ciò che permise ai polemisti cattolici di rovesciare contro di loro le autorevoli confutazioni già mosse a suo tempo da un s. Agostino o da altri padri. Così si formò il *cliché* tradizionale che interpretò *sub specie philosophiae* le eresie medievali; né rappresentò un progresso il nuovo criterio storiografico proprio della scuola economico-giuridica, che limitava il suo interesse al lato sociale, alle conseguenze politiche delle eresie, snaturandole nella loro essenza specificamente religiosa.

Pur essendo pericoloso l'esser troppo categorici nel fissare i punti principali del pensiero dei c., tutte le diverse varietà di sètte c. concordavano in questo, al dire di Raniero Sacconi, una delle più autorevoli fonti : il mondo procede dal demonio; rifiuto dei Sacramenti; condanna del matrimonio; negazione della resurrezione della carne; divieto di uso di carni, uova e latticini; aborrimento dei giuramenti; proibizione alle autorità temporali di punir gli eretici; negazione del Purgatorio; impossibilità della salvezza fuor della loro Chiesa. Il più importante è il primo punto perché collegato strettamente con la soteriologia e la cristologia.

A giudizio dei c., esistono due volontà primordiali, una buona e una cattiva, e la materia che è per essi corruttibile e malvagia deriva da questa seconda volontà; così tutte le cose visibili, essendo state fatte dal diavolo, sono soggette al suo potere. Poiché nell'uomo si uniscono materia e spirito, cioè il bene e il male, i c. ricorrevano a varie spiegazioni più o meno fantastiche per giustificare tale coesistenza, ma in definitiva arrivavano sempre a riconoscere che l'anima era in carcere nel corpo e che doveva espiare per purificarsi. Il dio del Vecchio Testamento era, a loro avviso, Satana stesso che si era presentato sotto buona forma per farsi adorare più facilmente; alcuni gruppi ammettevano qualche libro del Vecchio Testamento, o quelle citazioni del Vecchio che sono indotte da Cristo o dagli Apostoli nel Nuovo Testamento. Cristo non era dio, a loro giudizio, ma tanto meno uomo, dato che la materia è impura; ma un angelo adottato da Dio che aveva preso apparenza di uomo (docetismo). Il suo compito non era quello di salvare l'umanità o di espiare per i peccatori, ma soltanto di insegnare che esiste un principio spirituale buono che è in cielo ed è pure in ciascuno di noi.

Non è infrequente trovare notevoli attenuazioni a questo rigido dualismo ed incontrare l'ammissione di una monarchia divina originaria; soltanto con il permesso di Dio quell'angelo decaduto che è il demonio avrebbe formato il mondo con gli elementi del caos; ma il suo potere rimaneva sempre inferiore a quello divino.

Tutti concordavano nel riconoscimento della malvagità della vita umana ed in conseguenza nell'aspirazione ad una fuga da essa. L'*endura*, cioè la pratica di lasciarsi morire di fame o di finire in qualche altro modo violento la vita, era il loro ideale; ma anch'essa col tempo andò perdendosi. Rimasero invece il disprezzo per il matrimonio (o per dir meglio, l'antipatia per l'atto sessuale compiuto dagli sposi; la vita dei coniugi come fratelli era assai stimata) e la rinuncia ai cibi animali, la pratica di tre digiuni annui, ossia tante forme di annullamento delle fonti della vita. Si hanno sufficenti informazioni circa l'organizzazione e le pratiche di culto dei c.; esisteva una distinzione tra i « credenti » ed i « perfetti », ed a questo secondo grado si giungeva mediante iniziazione che continuava poi con una vita di tipo monastico. Benché non fosse ammessa la venerazione delle immagini né tollerato il culto dei santi, vi erano forme liturgiche ed una specie di pasto sacro; la preghiera per eccellenza era il *Pater* nel quale si adottava la variante : *panem supersubstantialem* invece di *panem quotidianum*, come ci fa noto un rituale di c. che ci è pervenuto. Inoltre si praticava il *consolamentum* specie di sacramento battesimale, che sostituiva quello della Chiesa cattolica, e consisteva nell'imposizione delle mani, nella professione di fede unita all'impegno di restar legati al catarismo fino alla morte, di vivere in castità e di non cibarsi di carne. Per queste ragioni spesso il *consolamentum* era rinviato alla fine della vita; infatti chi veniva meno all'ideale abbracciato, perdeva ogni possibilità di salvarsi. Ai semplici « credenti » si chiedeva solo un rito di adorazione, detto *melioramentum*, verso i perfetti, ai quali si doveva provvedere ospitalità e cibo; da essi ricevevano la benedizione e il pane benedetto; ad essi facevano una specie di confessione generica, detta *apparelhamentum*. Senza negare l'esistenza fra i perfetti

di figure degne di rispetto, seguaci di una rigida morale ed animate da vero sentimento religioso, non si possono non sottolineare le terribili conseguenze derivanti dal tenore di vita auspicato e promosso dai c. La massa dei semplici *credentes* si poteva abbandonare impunemente ad ogni dissolutezza e violenza, per la speranza del *consolamentum* salvifico *in extremis*; la distruzione della famiglia e la disgregazione della società erano i frutti ineluttabili di quelle premesse, e non vi è dubbio che una larga diffusione di quell'eresia avrebbe messo in pericolo tutta la civiltà cristiana europea. Ciò può servire a spiegare in parte la violenza della reazione cattolica, quando si avvertì tutta la gravità della minaccia.

Non è possibile seguire qui nei particolari le vicende di tutti i gruppi dei c. disseminati in Europa; l'esame delle loro dottrine ci dovrebbe documentare la genesi del loro vario insegnamento dualistico. Basti dire, a proposito del catarismo extraitaliano, che quello orientale si confonde piuttosto con il bogomilismo e ad esso si rinvia; scarse tracce s'incontrano in Inghilterra ed in Spagna, maggiori sulle rive del Reno dove il fiero Corrado di Magdeburgo giunse a repressioni severe. Invece fu molto diffuso sia nella Francia settentrionale sia in quella meridionale; per quest'ultima si veda la storia degli albigesi (v.) ben nota per tante ragioni. Nel nord il maggior centro era il castello di Montwimer (Montaimé, diocesi di Châlons-sur-Marne), dal quale l'eresia si irradiava nelle Fiandre, in Piccardia ed in Borgogna; ma il supplizio di ca. 200 abitanti di quel centro avvenuto nel 1239 segnò la fine del movimento in tutta la regione.

Il primo segno di presenza di c. in Italia si ha verso il 1030 con la cattura degli eretici del castello di Monforte presso Alba, esaminati dall'arcivescovo di Milano Ariberto; dalle notizie delle cronache risulta che essi avevano una buona organizzazione, largo sviluppo ed un complesso sistema dottrinale basato sui soliti princìpi. In seguito le vicende della riforma gregoriana e della lotta delle investiture e i susseguenti contrasti tra imperatori svevi e pontefici misero in ombra, nelle fonti, le notizie sugli eretici; nel 1184 il papa Lucio III nell'incontro a Verona con Federico Barbarossa emanò la costituzione *Ad abolendam*, diretta ad una organica opera di repressione troppo a lungo procrastinata a causa delle difficoltà politiche; in questo documento vengono pure enumerate partitamente le varie correnti ereticali, ma il primo posto è dato al catarismo, segno indubbio della vastità e portata di quel fenomeno. Tralasciando tutti quegli episodi che possono interessare piuttosto la storia generale per i loro riflessi sociali e politici, si ricorderà soltanto che se Milano rimase sempre il centro, i c. fiorivano anche a Verona, Ferrara, Modena, Parma, Piacenza, Cremona, Rimini, Orvieto, Viterbo; né mancano prove di esistenza anche in Calabria, in Puglia e nelle isole. Un podestà di Orvieto, Pietro Parenzo, fu ucciso dagli eretici il 21 maggio 1199; anche predicatori ed inquisitori furono assassinati.

In seno al catarismo italiano si individuano tre sètte o « ordini » divisi tra loro da contrasti dottrinali (altra cosa sono le chiese catare intese come organizzazioni gerarchiche, con a capo un vescovo, assistito da un *filius maior* e da un *filius minor* : R. Sacconi ne enumerava 16 in tutto il mondo càtaro) : gli albanesi (v.) o dualisti estremisti; i concorezzesi (v.) detti anche garati dal nome del loro capo Garato, ed i bagnolesi (v.) o caloiani dal loro vescovo Caloiano, che erano, gli uni e gli altri, dualisti mitigati ma divergevano perché gli uni ammettevano la realtà materiale del corpo di Cristo, gli altri erano pure docetisti; in più gli uni erano traducianisti, gli altri ritenevano che le anime fossero state create da Dio tutte in una volta prima della formazione del mondo ed avessero già peccato in cielo.

BIBL.: Fonti: le fonti relative al catarismo si possono distinguere in narrative e documentarie da un lato, che sono per lo più coeve o poco posteriori, ed in esposizioni dottrinali e confutazioni di errori : escluso qualche dettaglio, meritano fede, perché riportano spesso deposizioni di eretici e verbali di processi e concordano nella descrizione dei caratteri del movimento. Gli scritti dei c. dovettero esser numerosi e di vario tipo (trattati, *schedulae* o opuscoli di propaganda, rituali, ecc.; oltre alle traduzioni della Bibbia fatte a loro uso e consumo), ma sono andati quasi tutti perduti; ci restano un rituale in lingua romanza, pubblicato prima da E. Cunitz, *Ein Katharisches Rituale* (*Beiträge zu den theologischen Wissenschaften*, 4), Iena 1852, e in seguito da L. Clédat, *Le Nouveau Testament traduit au XIIIe siècle en langue provençale, suivi d'un Rituel cathare*, Parigi 1887; un trattato neo-manicheo *Liber de duobus principiis*, con un *Compendium ad instructionem rudium*, composto intorno al 1230 e proveniente dall'ambiente della giovane frazione della setta catara degli albanesi capeggiata da Giovanni da Lugio, seguìto da un rituale càtaro in lingua latina, entrambi scoperti e pubblicati recentemente da A. Dondaine, *Un traité néo-manichéen du XIII*e *siècle. Le Liber de duobus principiis suivi d'un fragment de Rituel cathare*, Roma 1939; G. Lacombe, *La vie et les oeuvres de Prévostin*, Kain 1927 (per la *Summa contra haereticos* a lui attribuita, cf. id., *Prévostin de Crémone*, in DThC, XIII, coll. 166-67); A. Dondaine, *Nouvelles sources de l'histoire doctrinale du néo-manichéisme du moyen âge*, in *Revue des sciences philos. et théol.*, 28 (1939), pp. 465-68; M. Esposito, *Sur quelques écrits concernant les hérésies et les hérétiques au XII*e *et XIII*e *siècles*, in *Revue d'histoire ecclés.*, 36 (1940), pp. 143-62; Ilarino da Milano, *La « Manifestatio heresis catarorum quam fecit Bonacursus » secondo il cod. Ottob. lat. 136 della bibl. Vat.*, in *Aevum*, 12 (1938), pp. 281-333; id., *Fr. Gregorio, O. P., vescovo di Fano, e la « Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum »*, *ibid.*, 14 (1940), pp. 85-140 (in realtà l'autore è un laico, di nome Giorgio, cf. A. Dondaine, *Le manuel* ecc., pp. 174-80); id., *La « Summa contra haereticos » di Giacomo Capelli, O. F. M., e un suo « Quaresimale » inedito*, in *Collectanea franc.*, 10 (1940), pp. 66-82; id., *Il « Liber supra Stella » del piacentino Salvo Burci contro i c. e altre correnti ereticali*, in *Aevum*, 16 (1942), pp. 272-319; 17 (1943), pp. 90-146; 19 (1945), pp. 282-341; A. Dondaine, *Les actes du concile albigeois de St-Félix de Caraman*, in *Miscell. G. Mercati*, V, Città del Vaticano 1946, pp. 324-55; id., *Le manuel de l'inquisiteur (1230-1330)*, in *Archivum Fratr. praedicatorum*, 17 (1947), pp. 85-194; T. Käppeli, *Une Somme contre les hérétiques de s. Pierre Martyr (S)*, in *Archivum Fratr. praedicatorum*, 17 (1947), pp. 295-335; la *Summa* di R. Sacconi, che con quella *Adversus Catharos et Valdenses* (ed. T. A. Ricchini, Roma 1743) di Moneta da Cremona tiene uno dei primi posti in questo genere di letteratura, è stata nuovamente pubblicata da A. Dondaine, *Un traité néo-manichéen*, ecc., pp. 64-78.

Tra i lavori più significativi cf. Ch. U. Hahn, *Geschichte der Ketzer im Mittelalter, besonders im 11., 12., und 13. Jahrhundert nach den Quellen*, I, Stoccarda 1845, passim; Ch. Schmidt, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, 2 voll., Parigi 1849; F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, Firenze 1884, pp. 73-134; Ch. Molinier, *Rapport sur une mission exécutée en Italie. Etude sur quelques manuscrits de bibliothèques concernant l'inquisition et les croyances hérétiques du XII*e *et du XIII*e *siècle*, in *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, 3ª serie, 14 (1888), pp. 133-336; J. Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, Monaco 1890; P. Alphandéry, *Les idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII*e *siècle*, Parigi 1903, passim; Ch. Molinier, *L'église et la societé cathares*, in *Revue historique*, 94 (1907), pp 225-48; 95 (1907), pp. 1-22, 263-91; id., *Un texte de Muratori concernant les sectes cathares*, in *Annales du Midi*, 22 (1910), pp. 180-220; id., *L'endura, coutume religieuse des derniers sectaires albigeois*, Tolosa 1881; E. Broeck, *Le catharisme. Etude sur les doctrines, la vie religieuse et morale, l'activité littéraire et les vicissitudes de la secte cathare avant la croisade*, Hoogstraten 1916; G. Volpe, *Movimenti religiosi e sètte ereticali nella società medioevale italiana*, Firenze 1922, passim; E. Homes, *The Albigensian or Catharist Heresy. A Story and a Study*, Londra 1925; J. Guiraud, *Histoire de l'Inquisition au moyen âge*, I, Parigi 1935; H. Grundmann, *Religiöse Bewegungen im Mittelalter*, Berlino 1935, passim; R. Morghen, *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medioevali*, in *Archivio deputaz. romana storia patria*, 67 (1944), pp. 97-151; Ilarino da Milano, *L'eresia di Ugo Speroni nella confutazione del maestro Vacario* (*Studi e Testi*, 115), Città del Vaticano 1945, pp. 432-36; e dello stesso autore i vari studi già citati; inoltre *Le eresie popolari del secolo XI nell'Europa occidentale*, in *Studi gregoriani*, raccolti da S. B. Borino, II, Roma 1947, pp. 43-89.

Paolo Brezzi

CATARINO, Ambrogio : v. POLITI LANCELLOTO.

CATARSI. - Parola greca (κάθαρσις, sinon. καθαρμός), che significa « purificazione », e che, originariamente propria del linguaggio religioso, venne usata dai pitagorici in senso terapeutico ed etico.

Nel campo religioso il concetto e la prassi della c. sono antichissimi e fanno parte del fondo mediterraneo della religione greca. Essa ha valore fondamentalmente magico ed esclude ogni significazione etica : è un'operazione con la quale una persona o una cosa viene purificata e cioè materialmente liberata da una impurità (μίασμα) che la contamina e che è sempre intesa come impurità materiale. Le cause di contaminazione sono numerose, ma le principali sono connesse agli atti del nascere e del morire (cf. Euripide, *Iph. Taur.*, 381 sgg.). Particolarmente grave è la contaminazione dell'omicidio. I mezzi di purificazione sono vari : principali, l'acqua, il fuoco, il sangue. Massima importanza acquista nell'età arcaica sotto l'influenza del santuario di Delfi e dell'orfismo, che ne estende l'azione all'oltretomba, allargandone e in un certo senso elevandone anche il concetto. Dal linguaggio religioso la tolsero i pitagorici per trasferirla a quello terapeutico-ascetico della loro regola di vita, chiamando c. sia la pratica dietetica della quale usavano a mantenere sano il corpo, sia quella ascetica che aveva ad oggetto la sanità dell'anima. Per la cura dell'anima, mirante ad eliminare quanto in essa v'è di emotivo e irrazionale (τὸ ἐμπαθὲς καὶ ἄλογον), facevano uso della musica (Aristosseno, in H. Diels, *Vorsokratiker*, 5ª ed., I, Berlino 1934, 58 D 1 : cf. Plutarco, *Is. et Os.*, 384 d; Giamblico, *Vita Pyth.*, 110-14).

Significato strettamente medico ha la parola nella scuola d'Ippocrate. E questo e gli altri sensi sopra descritti si ritrovano in Platone, che nel *Sofista* (226 c) definisce la catartica come una specie dell'arte « diacritica ». Di particolare importanza, per quanto riguarda la c. musicale, è il luogo delle *Leggi*, in cui, trattando dell'azione terapeutica che ha il movimento sugli stati passionali dell'anima, Platone mette in relazione il cullare e il cantare con cui le nutrici addormentano i bambini, con la danza e la musica con le quali nella pratica dei misteri viene placata la frenesia coribantica (790 c-d). Con questo luogo va riconnesso il famoso passo dell'VIII libro della *Politica* di Aristotele, dove dice che tutti sono più o meno soggetti a determinate passioni, come « la pietà, il terrore », e taluni in particolar modo all'entusiasmo o furore bacchico, e che questi ultimi, quando odono « le melodie che mettono l'anima in stato orgiastico, ritornano allo stato normale (καθισταμένους) come sotto l'azione d'una medicina o d'una c. » (ὥσπερ ἰατρείας τυχόντας καὶ καθάρσεως). E continua : « lo stesso è necessario che accada a coloro che son soggetti alla pietà e al terrore e in generale alle passioni... e che in tutti si produca una specie di c. ed essi ne vengano piacevolmente alleviati » (κουφίζεσθαι μεθ' ἡδονῆς : *Pol.*, VIII, 7, 1341 b 32 sgg.).

In questo medesimo passo Aristotele rinvia, per una trattazione più particolareggiata della c., alla *Poetica*, ma nella *Poetica*, il cui l. II andò perduto in età prebizantina, la c. vien nominata, senza alcuna spiegazione, una sola volta, nella celebre quanto tormentata definizione della tragedia, sicché, se il testo del l. I è integro, Aristotele deve averne trattato nel II. Nel passo in questione è detto che la tragedia « attraverso pietà e terrore giunge alla c. che è propria di siffatte passioni » (cap. 6). Che la c. di cui qui si parla sia identica a quella di cui Aristotele fa cenno nella *Politica*, non può essere dubbio, e, posto ciò, essa è un fatto psicopatico e non estetico, come a ragione hanno sostenuto l'uno indipendentemente dall'altro H. Weil (1847) e J. Bernays (1857), e come con piena evidenza risulta dagli accenni che si hanno di Plutarco (*Quaest. conv.*, 657 a), Aristide, Quintiliano (*De mus.*, 3, 25), Giamblico (*De myst.*, 1, 11) e Proclo (*In Plat. Remp.*, I, pp. 42 e 49, ed. W. Kroll). La tragedia che ha in proprio di provocare pietà e terrore, ne opera contemporaneamente per via omeopatica la purgazione. La dottrina è rivolta contro Platone e fa uso delle sue stesse armi. Se omeopatica è l'azione della pietà e del terrore, non bisogna però intendere che la tragedia sia essa stessa un farmaco omeopatico per coloro che van soggetti a queste passioni. Fine della tragedia non è la c.; la c. è soltanto un accidente (συμβεβηκός) e fa parte degli effetti che essa produce sullo spettatore, e non le è neanche propria (ἴδιον nel senso tecnico del termine). Un problema, che, dati i testi, non è possibile risolvere con certezza, è come la c. si produca, se al modo indicato da Platone (v. sopra) o per lo sfogo che l'anima prova (κουφίζεσθαι), come è detto nella *Politica*, e se il piacere che l'accompagna sia quello che è proprio di ogni sfogo o quello che è inseparabile dalla visione e che rende piacevole anche il dolore (*Poet.*, 4, 1448 b 9; *Rhet.*, I, 11; *Part. anim.*, I, 5, 645 a 11), o come è più verosimile, l'uno e l'altro insieme.

Con significato etico-metafisico la c. ha un posto importante in Plotino. Essa indica la liberazione dell'anima dalla materia e dalla vita inferiore, che s'attua gradatamente con l'arte, la scienza e la virtù (*Enn.*, I, 2, 3; 6, 6). Mediante questa purificazione l'anima quasi ritorna alla sua originaria purezza e splendore e si dispone alla visione estatica e alla unione con l'Uno (*Enn.*, VI, 9-11).

BIBL.: Per il generale concetto della c. e la sua storia, v. Fr. Pfister, *Katharsis* in Pauly-Wissowa, suppl. VI; per la c. religiosa, E. Rohde, *Psyche*, trad. it., Bari 1916, v. indice; per Aristotele, v. la bibl. s. v. Carlo Diano

CATASTERISMO. - È la trasformazione in astri di esseri umani o di eroi mitologici. Il c. fa dunque parte delle dottrine astrologiche (v. ASTROLOGIA), e, come queste, trasse la sua origine in Mesopotamia. Tra le più antiche testimonianze sono quelle dell'Egitto, dove, secondo i « testi delle piramidi », il re (come anche la regina), dopo la morte, poteva diventare Orione o essere collocato – nuova stella – in questa costellazione dalla dea Nūt.

In Grecia il c. ha singolari precedenti filosofici. Eraclito e Platone avevano spiegato che l'anima umana proveniva dalle stelle e alle stelle, dopo la morte, sarebbe tornata; e pure i Pitagorici credevano in questo destino stellare. Con tale credenza era facile ai Greci accogliere l'insegnamento dei Babilonesi e iniziare un sistema di leggende stellari, nelle quali gli eroi della mitologia continuano dopo morti la vita tra gli astri. Si formarono in proposito tre teorie: l'uomo può essere elevato al cielo anche durante la vita nella sua piena personalità; non il corpo, ma solo una parte dell'uomo (l'occhio, il braccio, il cuore, l'anima, ecc.) possono beneficiare di questa assunzione; l'uomo o la sua anima non diventano nuovi astri, ma solo nature lucenti che vanno ad abitare astri preesistenti. Le antiche favole ricevono così una determinazione astronomica, e racconti poetici trovarono il modo di far vivere sotto forma celeste i loro protagonisti.

In cielo, Perseo ritrova Andromeda, Chirone fraternizza con Orione; Eracle, Castore e Polluce e altri ebbero questo fortunato destino. Il c. rappresenta la conclusione di infinite storie mitiche, conclusione non priva di fondamento morale.

Come sviluppo del c. si può considerare la credenza della religione solare ellenistica, per la quale il re diviene un segno dello Zodiaco (v.), o è collocato come nuova stella in una costellazione o nella via lattea.

Anche l'apoteosi romana dell'imperatore ha considerato qualche volta l'imperatore defunto come abitatore di stelle.

Il cristianesimo naturalmente non ammette il c.: se ne trova un'eco in taluni autori, p. es., laddove le due Orse divengono i simboli della creazione prima e dopo Cristo; il Cane è il Verbo; e la costellazione

anonima (Ἐγγόνασιν) è Adamo in ginocchio che confessa i suoi peccati tendendo una mano verso la Lira (strumento del Verbo) e l'altra verso la Corona, che gli sarà restituita se sarà fedele all'armonia Lira-Verbo.

BIBL.: F. Cumont, *Astrology and Religion among the Greeks and Romans*, Nuova York 1912, pp. 117, 176, 181; F. F. Boll, C. Bezold, W. Gundel, *Sternglaube und Sterndeutung*, 4ª ed., Lipsia 1931, passim; F. F. Boll e W. Gundel, *Sternbilder, Sternglaube und Sternsymbolik bei Griechen und Römern*, in Roscher, *Lexicon*, VI, coll. 867-1071. Mario Camozzini

CATASTO AGRARIO. - È l'inventario dei beni fondiari per fini fiscali e civili. Ne riconobbero l'utilità i Caldei 4000 anni a.C., i Cinesi 2205 anni a. C., i Faraoni, la Grecia di Solone, i Romani, i Comuni e le Chiese nell'età medievale, gli Stati del Rinascimento e quelli moderni. Si ebbero c. descrittivi e geometrici (senza o con rilievi topografici), probatori o non probatori (con o senza la prova giuridica della proprietà). Il primo c. italiano di cui si ha notizia è quello di Pisa del 1162 ed il più antico finora pervenutoci è quello del comune di Chieri del 1253. La Chiesa di Novara ebbe un c. capitolare con le *consignationes* dei beni ecclesiastici ordinate dal vescovo Amidano nel 1347.

A cominciare dal sec. XVII i vari Stati italiani compilarono un loro c. che poi, con il regno d'Italia e con la legge del 1° marzo 1886 scomparvero per la sostituzione con un unico c. geometrico particellare quale è oggi in vigore. Dei c. moderni, il più antico è quello geometrico dell'agro romano, detto *c. Chigi o alessandrino*, iniziatosi per volere di papa Alessandro VII nel 1660. Nel 1777 Pio VI, con editto del 15 dic. ordinò la formazione di un nuovo c. (terminato nel 1781) detto *c. piano*, e Pio VII nel 1801 per risollevare le pubbliche finanze fece compilare il *c. daziale*, che fu l'ultimo c. pontificio descrittivo. Pio VII infatti, con «motu proprio» del 6 luglio 1816, ordinava la preparazione di un nuovo c. geometrico particellare che, terminato nel 1833, andò in attuazione nel 1835 sotto Gregorio XVI, da cui il nome di *c. gregoriano*, la cui struttura topografica, nonostante le revisioni e gli aggiornamenti, è ancor oggi in vigore per quei paesi dove ancora non esiste quello italiano. Il *c. gregoriano* tenne come unità di superfice la tavola di 1000 mq. e le mappe furono rilevate con la tavoletta pretoriana nella scala 1: 2000. La tariffa esprimente il reddito annuo dato da una tavola di terreno di diversa coltura (tenuto conto del diverso grado di fertilità) fu determinato secondo il metodo analitico di stima. Tra i vecchi c. quello che più si avvicina ai moderni c. geometrici particellari è il *censo milanese*; non così perfetti furono invece quelli delle altre regioni italiane.

BIBL.: P. Neri, *Relazione sul nuovo c. milanese*, Milano 1750; L. Cassani, *Le «consignationes» dei benefici ecclesiastici novaresi del 1347*, in *Boll. stor. per la provincia di Novara*, 29 (1935), pp. 92-116; A. Messedaglia, *Il c. e la perequazione*, 2ª ed., Bologna 1936; G. Donna, *Il c. di Chieri del 1253*, in *Rivista del c. e dei servizi tecnici erariali*, 9 (1942), pp. 531-540; C. Pascarella, *I c. pontifici dell'agro romano, ibid.*, 9 (1942), pp. 265-70. Giovanni Donna

CATATONIA. - Forma di abulia (v.) caratterizzata da impossibilità all'azione, spontanea o dietro comando, come se la volontà del soggetto incontrasse resistenze insormontabili a tradursi in atto o, per ogni spinta ad agire, automaticamente sorgesse un corrispondente impulso all'atto contrario, cosicché l'azione rimanga bloccata in partenza o frenata durante il suo compimento. Al comando d'aprire gli occhi, ad es., il catatonico non eseguisce l'ordine, mentre gli apparati di moto appaiono inerti o in preda a contrazioni simultanee dei muscoli preposti al movimento comandato (elevatori delle palpebre) e dei loro antagonisti (orbicolari delle palpebre). In tali condizioni, l'individuo rimane lungamente immobile in pose statuarie incomode o ridicole, atteggiamenti di preghiera, estasi, minaccia, spavento, ecc. L'apparente apatia del catatonico nasconde un'intensa tensione che, al venir meno dell'arresto volitivo, può scaricarsi in una subitanea esplosione di attività («impulsività catatonica»).

La c. può svolgersi in concomitanza ad alterazioni della sfera affettiva (melanconia, mania) e prende posto tra una serie di manifestazioni motorie a tipo patologico quali lo stupore, la catalessia (v.), il negativismo, gli atteggiamenti stereotipati e a ripetizione, le smorfie, il manierismo, le ipercinesie, ecc. La c. è assai frequente e tipica nella demenza precoce o atimia schizofrenica (v. SCHIZOFRENIA); può osservarsi anche nelle tossinfezioni, nell'amenza (v.), epilessia (v.), sifilide cerebrale, demenza paralitica (v.), demenza senile, psicosi affettive.

Circa il meccanismo d'origine, è sostenuta una teoria psicogena e una neurogena. Per la prima il difetto sarebbe nel momento rappresentativo dell'atto volontario: assenza o contemporaneità di rappresentazioni opposte dilaganti in azioni antagoniste; la teoria neurogena poggia sulla funzione del sistema extrapiramidale (v. EXTRAPIRAMIDALE, SISTEMA) e sulle manifestazioni morbose simili alla c. presenti nel quadro della sindrome post-parkinsoniana secondaria all'encefalite epidemica. È probabile una genesi mista, legata a fattori psichici anormali che si svolgano nell'àmbito d'un sistema extrapiramidale alterato funzionalmente o organicamente.

Alcune sostanze farmacologiche (la bulbo-capnina, la mescalina, la cannabina, la harmina; il somnifen per via endovenosa, l'acetilcolina e l'adrenalina ad alte dosi) possono provocare una specie di c. sperimentale (per primi il Baruk e il Dejong nel 1928) il cui meccanismo d'azione, però, in realtà è differente, dato che le sostanze inoculate provocano il quadro catatonico agendo sull'apparato muscolare piuttosto che sui centri nervosi.

BIBL.: A. Ziveri, *Manuale di psichiatria*, Torino 1920; E. Tanzi - E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, Milano 1923; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, Roma 1946; U. Cerletti, *Riassunto delle lezioni di clinica delle malattie nervose e mentali*, ivi 1946. Giuseppe de Ninno

CATECHÉSI. - Insegnamento orale della religione cristiana da parte di un ministro competente della Chiesa.

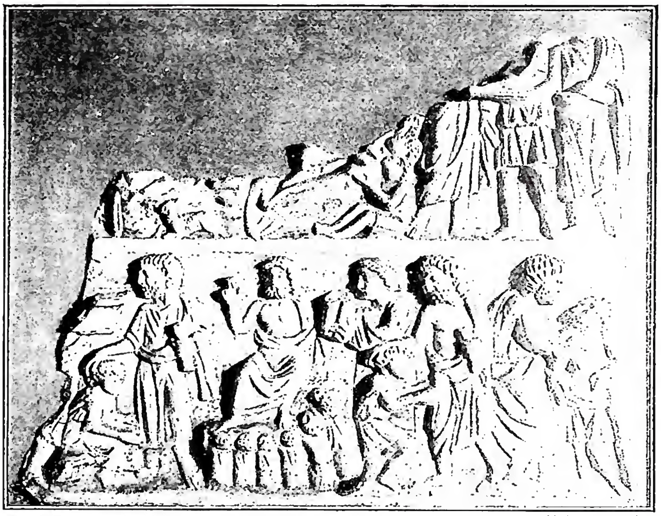
Secondo il suo significato etimologico, la parola c. (κατήχησις dal verbo κατηχέω, far pervenire la voce dal di sopra, «far eco» o «causare un'eco»; in senso figurato: insegnare a viva voce, in modo che la parola del maestro sia come l'eco all'interrogazione del discepolo, e la risposta del discepolo alla domanda del maestro) evoca l'idea d'una interrogazione e d'una risposta. Tale è la forma principale della c. fin dagli inizi: un mutuo colloquio. In questo senso adoperano il verbo κατηχεῖν, nel Nuovo Testamento, s. Luca, che compose il suo Vangelo per far ricordare a Teofilo ciò che aveva già imparato dal colloquio: περὶ ὧν κατηχήθης (*Lc.* 1, 4); designa Apollo come κατηχημένος τὴν ὁδὸν τοῦ Κυρίου (*Act.* 18, 25); s. Paolo, che parla nell'adunanza (ἐκκλησία) per istruire (ἵνα κατηχήσω, *I Cor.* 14, 19) e vuole che colui che è istruito (ὁ κατηχούμενος) comunichi con colui che catechizza (τῷ κατηχοῦντι, *Gal.* 6, 6); *Rom.* 2, 18 significa l'istruzione religiosa in genere. Da qui, presso i Padri greci, l'uso della voce κατήχησις, e presso i latini della voce *catechesis* per indicare o l'azione dell'insegnare, o lo stesso insegnamento religioso, o anche il suo oggetto. Con l'organizzazione del catecumenato cristiano, questo termine prende un significato più deciso e più ristretto: si applica particolarmente all'insegnamento orale che serve alla preparazione del Battesimo, e per conseguenza, s'indirizza soltanto ai non iniziati. Altra forma di c., adoperata fin dal principio, è la predica, con cui si propaga il messaggio cristiano. L'impostazione e lo sviluppo del tema cambiano secondo l'uditorio: altro è per i giudei, altro per i gentili.

SOMMARIO: I. La c. apostolica. - II. La c. postapostolica. - III. Dall'inizio del sec. III alla metà del sec. V. - IV. Dalla fine del sec. V a s. Gregorio Magno. - V. Da s. Gregorio Magno al Concilio di Trento. - VI. Dal Concilio di Trento ai nostri

giorni. - VII. La c. nella legislazione odierna della Chiesa. - VIII. La c. nelle missioni. - IX. La c. nell'archeologia cristiana.

I. La c. apostolica. – Prima che comparissero gli scritti neotestamentari (c. scritta), era già viva ed operante la c. orale, espressione autentica del magistero della Chiesa, fonte primaria della c. scritta, che s'iniziò col primo discorso di Pietro (*Act.* 2, 14-36) e prese rapido sviluppo a misura che la religione cristiana progrediva in estensione e profondità. In questo ministero gli Apostoli erano coadiuvati da una speciale classe di catechisti detti nel Nuovo Testamento « evangelisti » o banditori della « buona novella », ai quali si aggiungevano i « dottori » o « maestri », ossia persone insignite dallo Spirito del « dono » dell'insegnamento (cf. *Act.* 21,8; 8,5 sgg. 40; *Eph.* 4, 11; *II Tim.* 4, 5; *Rom.* 12,7; *I Cor.* 12,8: agli « evangelisti » era forse affidata la prima evangelizzazione, e ai « dottori » o « maestri » il compito di perfezionare l'istruzione, sempre alle dipendenze degli Apostoli). Nessun testo o formulario di c. apostolica ci è pervenuto. Ma i discorsi riportati negli *Atti degli Apostoli* ci permettono in qualche modo di ricostruirne le grandi linee (discorsi di Pietro: *Act.* 2, 14-40; 3, 12-26; 5, 29-32; 10, 34-43; discorsi di Paolo: *Act.* 13, 16-41; 17, 22-31; discorso di Stefano: *Act.* 7, 2-53). Soprattutto nei Vangeli sinottici si hanno il riflesso e l'espressione della c. apostolica. Il cosiddetto *Simbolo apostolico* (v.) non può risalire nella sua forma attuale, agli Apostoli, ma è apostolico il suo contenuto. Così pure la *Didaché* o « Dottrina dei XII Apostoli » (che non s'identifica con la « dottrina degli Apostoli », *Act.* 2, 42; cf. *Tit.* 1, 9), prezioso documento dell'età subapostolica, è un vestigio della c. morale degli Apostoli, specialmente nella prima parte (capp. 1-6), che sotto la forma delle « due vie » (cf. *Mt.* 7, 13 sg.) contiene le principali norme di vita cristiana, con lunghi elenchi di peccati che trovano riscontro nelle lettere apostoliche (cf. *Rom.* 1, 29; *Gal.* 5, 19 sg.; *I Tim.* 1, 9 sgg.; *II Tim.* 3, 2 sgg.).

Il *metodo* della c. apostolica doveva essere quello dell'insegnamento orale ripetuto più volte, in forma semplice e pratica. L'*argomento* generico era la fede in Cristo e le condizioni per avere la salute. Ma tanto il metodo che l'oggetto, pur nelle linee fondamentali comuni, variavano a seconda degli uditori. Questi si dividevano anzitutto in due grandi categorie: giudei e gentili. Nella c. ai giudei era essenziale un richiamo all'economia del Vecchio Testamento e alle profezie, per mostrarne il compimento e l'avveramento in Cristo (cf. i due classici discorsi: di Pietro a Gerusalemme, *Act.* 2, 14-36, e di Paolo ad Antiochia di Pisidia, 13, 16-41); per i gentili invece occorreva anzitutto abbattere l'ostacolo del paganesimo ed inculcare la fede in un Dio creatore e redentore (discorso di Paolo ad Atene, *Act.* 17, 22-31). Inoltre la c. poteva essere rivolta ad un uditorio nuovo, di gente da guadagnare alla fede, oppure a persone già iniziate (che potevano essere catecumeni o neofiti o cristiani maturi). Quindi occorre distinguere tra una c. prima e rudimentale (come, ad es., all'eunuco d'Etiopia, *Act.* 8, 27-38) e una c. più ampia e approfondita (cf. *Act.* 18, 26; s. Paolo distingue tra il lavoro di « piantare » e quello d'« innaffiare », tra il gettare le fondamenta ed il costruirvi sopra, *I Cor.* 3, 6-10). Tra i « primi elementi della parola di Dio » (*Hebr.* 5, 12) vengono elencati la penitenza e la fede in Dio, il Battesimo e la Confermazione, la resurrezione ed il giudizio finale (*Hebr.* 6, 1-3). Questa fede in Dio importava anche, come è ovvio, la fede in Gesù Cristo legato divino e Figlio di Dio: difatti si aveva cura di annunziare Cristo fin dal principio della c. allo scopo di impartire una conoscenza almeno sommaria della sua vita e della sua opera (cf. *Act.* 8,35; 10,36-43 al centurione Cornelio). Attorno a questi motivi fondamentali comuni si sviluppavano ordinatamente e gradatamente tutti gli altri elementi: dogmatici, morali e storici.



(fot. Alinari)

Catechési - *Discorso di Gesù sul monte* e miracoli: l'emorroissa, il paralitico e il cieco nato. Frammento di sarcofago cristiano (sec. v) - Roma, museo nazionale delle Terme.

Sebbene fossero molti i catechisti (Apostoli, evangelisti, dottori), tuttavia la c. primitiva aveva un'identità fondamentale, come ne fan fede i vari discorsi negli *Atti*; si possono facilmente riscontrare il tema e i motivi comuni nella varietà della forma che l'improvvisazione e le circostanze suggerivano. Del resto è facile pensare che la c., sotto l'influenza degli Apostoli, si svolgesse con un certo ordine, secondo una comune linea e uno schema ben definito di dottrina (cf. *Act.* 2, 42 « dottrina degli Apostoli »; *Rom.* 6, 16 « forma di dottrina »; soprattutto *Lc.* 1, 2 fa risalire ai testi oculari, agli Apostoli, il programma della c.). In seguito poterono delinearsi, in ragione delle diverse esigenze di ambiente, particolari forme o tipi di c. (ad es., quella di Gerusalemme, rivolta particolarmente a giudei o convertiti dal giudaismo; quella di Antiochia, che doveva adattarsi alle esigenze d'un uditorio misto, giudei e gentili; e quella di Roma, con preponderanza dell'elemento gentile). Così pure si può parlare più specificatamente di c. di Pietro, di Paolo, di Giovanni, degli altri Apostoli, per riflesso della dottrina particolare contenuta nei loro scritti. Ma questi sono sviluppi, adattamenti, ramificazioni del primitivo e comune tipo di c., la cui trama ben a ragione si fa risalire all'apostolo. Pietro, sia per il posto preminente da lui tenuto tra i primi banditori della « buona novella », sia perché nei suoi discorsi sembra abbia tracciato le grandi linee della c. (cf. *Act.* 1, 22; 2, 22-40; 10, 36-43). E questa c. non fu il prodotto della collettività creatrice, come affermano molti razionalisti, e recentemente i fautori del « metodo della storia delle forme » (*formgeschichtliche Methode*), ma l'espressione d'un magistero che aveva la garanzia dei testi più immediati e qualificati (*Lc.* 1, 2; *Act.* 10, 41).

La c. *dogmatica* e *morale* degli Apostoli abbracciava, come si può facilmente dedurre, le principali

verità dogmatiche e norme morali sulla base dell'insegnamento di Gesù. È assai probabile che fin dall'età apostolica si sia avuto una specie di formulario che esprimesse in compendio le più elementari verità. A. Seeberg ha tentato di ricostruire partendo da *I Cor.* 15, 3, questo « credo » rudimentale, che comprenderebbe in sostanza i seguenti punti : Dio creatore di tutte le cose mandò suo Figlio, nato dalla stirpe di David, Gesù Cristo, il quale morì per noi, fu seppellito e risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture, si assise alla destra del Padre, e ritornerà sulle nubi del cielo con maestà e potenza (*Der Katechismus...*, p. 85). Ma tale ricostruzione, che è un musaico di dati frammentari e sparsi nei vari scritti del Nuovo Testamento, è soggettiva e insufficiente. Soprattutto non poteva mancare nella c. apostolica un cenno esplicito dello Spirito Santo e quindi del dogma trinitario : difatti non si conferiva il Battesimo se non a quelli che avessero anche una qualche conoscenza dello Spirito Santo (cf. *Act.* 19, 3); e la formola trinitaria prescritta (*Mt.* 28, 19) era di essenza nel Battesimo. Piuttosto sembra di poter affermare che la base di verità dogmatiche nella c. apostolica non si scostava sostanzialmente dal contenuto dell'attuale *Simbolo apostolico*, che fin dal sec. II si affermò dappertutto come l'espressione genuina dell'insegnamento degli Apostoli.

Ma un maggior risalto ebbe la c. *storica*. Difatti importava sommamente agli Apostoli far conoscere dapprima in maniera sommaria e poi in misura sempre più adeguata la persona e l'opera di Gesù, la sua dottrina, i miracoli da lui operati, i riti da lui istituiti. Nei quadri di questa c. entravano di preferenza, come si rileva dai discorsi negli *Atti*, i fatti della vita pubblica, « dal battesimo alla morte e Ascensione » (secondo lo schema tracciato da Pietro : *Act.* 1, 22), massime quelli relativi al ministero in Galilea, che offrivano il maggior numero di miracoli ed una forma di dottrina più facile e limitata. Fatti e discorsi che per la loro delicatezza e sublimità non potevano essere oggetto della c. ordinaria (come i discorsi più sublimi riportati nel IV Vangelo), appartenevano per necessità ad un insegnamento superiore.

Espressione e riflesso della c. apostolica sono i *Vangeli sinottici* (il IV Vangelo fa parte a sé, e la sua singolarità è dovuta all'esperienza diretta dell'apostolo Giovanni che ne è l'autore). Si sa che verso l'anno 60, al tempo della composizione del III Vangelo, esistevano già parecchie compilazioni (*Lc.* 1, 1 sgg.) intorno ai fatti della vita di Gesù. Tra questi scritti erano sicuramente i due primi Vangeli; gli altri sono andati perduti, perché la Chiesa se ne è disinteressata. Ma tutti, come anche il Vangelo di Luca, avevano attinto alla comune fonte, alla predicazione o c. apostolica : si fondavano cioè sulla testimonianza autentica di quelli « che fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola » (*Lc.* 1, 2). L'impronta della c. apostolica nei Sinottici balza evidente all'occhio. Il contenuto e la trama comune dell'esposizione (comprendente la predicazione del Battista e gl'inizi della vita pubblica di Gesù, il ministero in Galilea, alcuni fatti salienti del ministero in Giudea, il racconto ben circostanziato della Passione e Resurrezione) rispecchia le grandi linee della c.; così pure i discorsi di Cristo ivi riportati sono quelli che per il loro contenuto morale e parabolico avevano più largo impiego nell'istruzione orale. Ciò che Clemente Alessandrino dice di Marco (in Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 15, 1-2), che per l'istanza dei Romani consegnò per iscritto « la c. fatta a viva voce » da Pietro, si deve affermare degli altri Sinottici, che cioè riportarono nei loro Vangeli i fatti e i discorsi di Gesù sulla falsariga della c., salvo le preferenze e i ritocchi che, senza alterare la sostanza, rispondevano al fine particolare di ciascuno.

Anche per la cosiddetta « questione sinottica » non si può trascurare il fattore della c. orale, la quale, se pur insufficiente da sola a spiegare il singolare fenomeno, fornisce tuttavia buoni elementi per avviarne la soluzione. Se difatti si ammette che la c. seguiva una linea comune, secondo un tipo sostanzialmente uniforme, ma che d'altra parte da luogo a luogo, da una bocca all'altra non poteva andare immune da differenze nei dettagli e nella forma, si può in qualche modo intendere, anche prescindendo da altre considerazioni, come nei Sinottici la sostanziale concordanza non vada disgiunta dalle variazioni e divergenze nei particolari e nelle espressioni. Ma circa questa questione v. SINOTTICI.

BIBL.: S. Seeberg, *Der Katechismus der Urchristenheit*, Lipsia 1903; F. Prat, *La teologia di s. Paolo*, trad. it., II, Torino 192, pp. 28-448; G. Bareille, *Catéchèse*, in DThC, II, col. 1877 sgg.; H. Leclercq, *Catéchèse, Catéchisme, Catéchumène*, in DACL, II, col. 2530 sgg.; P. de Ambroggi, *I discorsi di s. Pietro negli Atti*, in *La Scuola Cattolica*, 56 (1928), pp. 81-97, 161-86, 234-64; E. Levesque, *La catéchèse primitive et le problème synoptique*, in *Rev. apolog.*, 56 (1933), pp. 129-48; 66 (1938), pp. 402-22; A. Vitti, *La Cristologia nella c. di s. Pietro*, Milano 1940; G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Milano 1941, pp. 117-123; L. Allevi, *C. primitiva*, in *La Scuola Catt.*, 70 (1942), pp. 21-36; A. G. Martimort, *L'iconographie des catacombes et la catéchèse antique*, in *Riv. di archeol. crist.*, 25 (1949), pp. 105-114.

Gaetano Stano

II. LA C. POSTAPOSTOLICA. – Un documento prezioso dell'epoca immediatamente dopo il tempo apostolico è la *Didaché*, la quale nei primi sei capitoli offre un modello d'una c. indirizzata ai catecumeni prima del Battesimo.

Indica le due vie, l'una che conduce alla vita per mezzo della pratica del doppio precetto evangelico : l'amore di Dio e del prossimo, con la regola morale : non fare agli altri ciò che tu non vuoi che sia fatto a te; l'altra, la via di morte, che si evita col non commettere i peccati che vengono elencati. Benché questa c. non parli di quello che si deve credere – si limita esclusivamente ai precetti della vita morale – non di meno suppone che alcuni abbiano manifestato il loro desiderio di rinunciare alla vita pagana e di professare la vita cristiana, e perciò suppone una conoscenza almeno rudimentale degli errori pagani e delle verità cristiane. Inoltre esibisce un modo d'istruzione primitiva, quale era in uso da tempo sia in Oriente (a Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Cartagine, come fanno fede le applicazioni della *Didaché* quali si hanno nella *Lettera dello Ps. Barnaba*, nelle *Constitutiones Apostolorum*, ecc.) che in Occidente (che ritorna nell'antica versione latina), nella *Doctrina domini Severini episcopi* (sec. V), nella *Regola di s. Benedetto*, cap. 4 (sec. VI), in *Ammonitio sive praedicatio s. Bonifatii episcopi de abrenuntiatione in Baptismo*, sec. VIII (ms. di Melk: DACL, II, col. 2542 sg.), in *Dicta s. Pirmini* (m. prima del 754, ecc.); cf. J. Schlecht, *Die Apostellehre in der Liturgie der Katholischen Kirche* (Friburgo 1901, p. 84 sg., 127, 129).

Un altro aspetto della c. primitiva ci è pervenuto nel conciso insegnamento dottrinale del Simbolo, il quale, composto di frasi contenute negli scritti degli Apostoli, ebbe la sua redazione primitiva nel *Credo* battesimale non dopo il 100. La formola « in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti » (*Mt.* 18, 19) presenta il nucleo della parte trinitaria, alla quale presto si aggiunse la parte cristologica, secondo *Act.* (2, 38; 8, 16; 10, 48; 19, 5). Il *Credo*, una volta composto, doveva essere spiegato a coloro che si presentavano come catecumeni, e perciò l'insegnamento di questa formola di fede e la sua spiegazione, sono intimamente legati all'iniziazione cristiana. Infatti in una adunanza solenne il vescovo dava il testo con un suo commento, in altre adunanze meno solenni si ripeteva il Simbolo, finché fosse perfettamente imparato a memoria, e difeso contro ogni alterazione o variante e contro l'attività delle sètte dissidenti. Perciò l'essenziale della regola di fede lo si trova nei Padri apostolici, specialmente in s. Ignazio d'Antiochia, e negli apologisti, in s. Giustino, Aristide, s. Ireneo (cf. A. Harnack, *Mate-*

rialien zur Geschichte und Erklärung des alten römischen Symbols aus der christlichen Literatur der zwei ersten Jahrhunderte, in A. Hahn, *Bibliothek der Symbole*, Breslavia 1897, pp. 364-90). Le idee principali del Simbolo che si dovevano esporre sia ai catecumeni che ai fedeli erano queste: il Messia è venuto; la sua vita terrestre, la Crocifissione, deposizione, Resurrezione ed esaltazione; egli è un vero uomo terrestre, con una madre terrestre, ed è vero Dio, Figlio di Dio; il miracolo della sua nascita rivelata, il mistero della sua persona. Come un figlio d'un re ritiene la sua maestà anche nella povertà e nella servitù, così Gesù conserva le insegne della sua divinità nella sua umiliazione. La formola del simbolo orientale differiva da quello occidentale fino al Concilio di Nicea (cf. J. Kunze, *Das nicänisch-konstantinop. Symbol*, Lipsia 1898). A Roma, nei primi tre secoli, la c. battesimale si faceva in due lingue, greca e latina, per ragioni ovvie. Se ne ha una eco nella domanda rituale del celebrante nel giorno del Battesimo: « Qua lingua confitentur Dominum nostrum Iesum Christum? ».

Le *Due vie* e il *Credo* rappresentano tutto ciò che ci resta dei temi catechetici durante i primi due secoli secondo i documenti. Per fortuna, la letteratura cristiana ci ha conservato un certo numero di scritti i quali riflettono il metodo e l'oggetto dell'insegnamento dato ai gentili per condurli alla conoscenza delle verità fondamentali cristiane, così, p. es., l'*Apologia I* di s. Giustino a Roma e l'*Esortazione ai Greci* di Clemente d'Alessandria, le quali insistono anche presso i gentili nella divinità di Gesù, provata per l'esistenza e la realizzazione delle profezie. D'altra parte il Προτρεπτικός di Clemente Alessandrino invita istantemente i pagani ad abbandonare il paganesimo a ragione della sua assurdità e delle sue ignominie ed a prestare l'orecchio all'insegnamento salutare del Verbo incarnato, poiché ha avuto sempre pietà di noi ed è venuto per liberarci, e ci ha inviato il Paracleto che ci esorta a conoscere la verità. La conclusione pratica – così il metodo di Teofilo d'Antiochia nei suoi 3 libri *Ad Autolycum* – è di espiare i peccati con la penitenza e con il Battesimo, d'avvicinarsi a Cristo, d'abbracciare la sua dottrina, d'obbedire ai suoi precetti, per aver parte nella sua eredità; altrimenti sono da temere le pene che non finiranno mai.

Gli apologeti istruiscono su due cose: spiegano e difendono l'idea di un Dio spirituale, onnipotente, trascendente, il concetto del Logos mediatore, degli angeli buoni e cattivi, dimostrano i vantaggi del cristianesimo, espongono com'esso sia innocente, benefico, pacifico, meritevole di rispetto; sventando le calunnie, le diffamazioni, il fanatismo, presentano la Bibbia come fonte di ogni saggezza e verità, l'operazione soprannaturale della fede come trasformante l'anima nelle virtù divine. Mancano però i misteri strettamente cristiani: della S.ma Trinità, dell'Incarnazione, del peccato originale, della Redenzione, della Grazia, dei Sacramenti. Quando invece gli apologeti s'indirizzano ai fedeli, penetrano più nel contenuto del cristianesimo: se ne ha una prova in una serie di scritti che espongono supposte discussioni fra cristiani e giudei, però con l'intento, più che di convertire i giudei, di confermare nella fede i fedeli.

Così l'*Altercatio Jasonis et Papisci* (PG, 5, 1278 sgg.) di Aristone di Pella, il *Dialogus cum Tryphone Iudaeo* (PG, 6, 471 sgg.) di Giustino, l'*Altercatio legis inter Simonem Iudaeum et Theophilum Christianum* di Evagrio, l'*Adversus Iudaeos* di Tertulliano ed altri. Benché le apologie non fossero una c. nel senso stretto, non di meno giovarono molto per l'istruzione del popolo; fanno meglio conoscere a noi i punti delicati sui quali gli insegnanti e l'insegnamento catechistico del sec. II doveva insistere, e formano una specie di pre-c. o di discorsi preparatori ed iniziativi a tutta la dottrina cristiana (cf. A. Puech, *Recherches sur le discours aux Grecs de Tatien*, Parigi 1903, p. 99; P. Batiffol, *Introduction* all'opera di J. Rivière, *S. Justin et les apologistes du second siècle*, Parigi 1907, p. XV; H. Leclercq, *Catéchèse*, in DACL, II, coll. 2546-49).

Un altro elemento che a suo modo entrava nella c. è l'esistenza dei penitenti e dei peccati commessi da loro. La penitenza comportava diversi gradi a seconda la gravità dei peccati. A. Seeberg, *Der Katechismus der Urchristenheit* (Lipsia 1903), pp. 25-30, ha composto tutto un elenco dei peccati menzionati negli scritti dei primi autori cristiani, come anche delle virtù che più o meno chiaramente vengono prescritte (cf. H. Leclercq, *Catéchèse*, in DACL, II, coll. 2550-52).

Alcuni peccati commessi dopo il Battesimo, erano computati irremissibili e con essi si contraeva la scomunica e l'esclusione dalla comunità: ai quali alludono già *Hebr.* 4, 4-8, il *Pastore di Erma* (Mandat. 4, 3), s. Giustino, Atenagora, la Didascalia, ecc. È naturale che i catecumeni fossero istruiti anche in questa materia (cf. E. von Dobschütz, *Die altchristlichen Gemeinden. Sittengeschichtliche Bilder*, Lipsia 1902). Vi erano invece altri peccati facilmente remissibili – Tertulliano, *De pudicitia*, capp. 1, 7 e 19: PL 2, 980, 991, 1017, li distingue in *maxima*, *media* e *modica* – che il codice penale non poteva fare oggetto della c. se non incidentalmente (cf. E. Vacandard, *Le traitement des peccata leviora dans la primitive Eglise*, in *Revue du clergé français*, 15 [1901]). Conformemente alla dottrina di s. Paolo, la *Didaché* esige la Confessione prima della preghiera in comune (IX, 4): « Nel giorno del Signore radunatevi per spezzare il pane e celebrate l'Eucaristia, dopo aver confessato le vostre mancanze, affinché il vostro sacrificio sia puro ». Si voleva anche una istruzione riguardo ai peccati che si dovevano confessare.

Secondo questi dati si può giudicare quale era l'istruzione morale in quell'epoca: esame cioè del paganesimo, per fiaccarlo e condannarlo, appello alla storia per dimostrare l'intervento misericordioso di Dio per l'uomo, evocazione di ricordi evangelici per segnalare la parte di Cristo Redentore, insegnamento dogmatico e considerazioni morali per far abbracciare la fede e le pratiche cristiane; unico mezzo per salvarsi, ottenere la ricompensa ed evitare le pene della vita futura. Tali insomma erano i punti principali che formano il filo della c. primitiva.

III. Dall'inizio del sec. III alla metà del sec. V. – L'insegnamento dottrinale e morale della c. anticamente non era riservato ad un determinato tempo. Da quando, però, verso la fine del sec. II, il catecumenato (v.) cominciò ad avere diverse categorie di postulanti i quali non si trovavano nello stesso grado di preparazione – gli uni erano semplici postulanti, altri catecumeni nel senso proprio, altri « competenti » o anche neofiti – il catechista era obbligato a proporzionare il suo insegnamento alla situazione ed ai bisogni immediati dei suoi uditori. Naturalmente un « competente » che già da anni era catecumeno e si preparava immediatamente a ricevere il Battesimo, doveva ricevere una istruzione diversa da un postulante il quale per la prima volta chiedeva di essere ammesso al catecumenato.

1. *C. d'ammissione al catecumenato.* – Era cosa naturale che subito da principio, quando uno per la prima volta si presentava per abbracciare il cristianesimo, gli si facesse una prima istruzione: gli si spiegavano brevemente i punti principali della fede e della morale cristiana, si chiedeva una prima rinuncia ai vizi pagani e la promessa di aderire agli obblighi della vita cristiana; si domandavano i motivi della conversione, la sua professione o il suo mestiere, per poter giudicare se fosse compatibile con la nuova vita che stava per iniziare. Una tale prima c. si è conservata nella *Traditio apostolica* di s. Ippolito e nei documenti connessi ad essa (cf. Ph. Oppenheim, *Sacramentum regenerationis christianae*, Roma 1946,

(fot. Alinari)
CATECHÉSI - *Predicazione di s. Pietro*, di Masolino da Panicale (prima del 1426) - Firenze, cappella Brancacci nella chiesa del Carmine.

pp. 13-15). S. Ambrogio (*In Lc.* 6, 104-105 : PL 15, 1696-97) dà un altro prezioso insegnamento : « In quanto ai pagani », scrive, « bisogna seguire l'esempio di s. Paolo nell'Areopago : dapprima sono da ammaestrare che vi è un solo Dio, che è il maestro di tutti, e che l'uomo deve amarlo; poi è da condannare e riprovare l'idolatria; infine si mostrerà che Gesù Cristo ci ha portato la salvezza e che si deve credere in lui perché la sola storia di ciò che ha fatto in terra fino alla sua Resurrezione è una prova incrollabile della sua divinità ».

Sul metodo di fare la c. e specialmente di provare, con argomenti di ragione, i misteri della fede dinanzi a coloro che non credono all'autorità della Chiesa, ci è conservata una lezione esemplare nella *Grande c.* di s. Gregorio Nisseno (PG 45, 9 sg.; cf. J. H. Strawley, *The catechetical oration of Gregory of Nissa*, Cambridge 1903) : ammonisce l'insegnante d'adattarsi ai vari bisogni dei candidati e, mettendosi dal punto di vista dell'avversario, seguirlo, passo per passo, in quello che ammette. Bisogna indicare i dogmi principali, quello della S.ma Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, poi i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, come pure la doppia sanzione nella vita eterna per i buoni ed i cattivi; lo scopo della c. è di condurre gli infedeli alla fede, e perciò bisogna agire diversamente se si tratta d'un pagano che nega l'unità di Dio, o d'un giudeo che non crede in Gesù Cristo, o d'un eretico che erra nella S.ma Trinità, attaccando la divinità di Nostro Signore.

Più esplicito ancora è s. Agostino nella sua c. inviata al diacono Deogratias di Cartagine, in doppia redazione, una più lunga l'altra più breve, da usarsi a seconda del tempo disponibile (*De catechizandis rudibus*). Quando si tratta d'un illetterato (*rudis, indoctus*), prima di entrare in materia, bisogna domandare i motivi della sua venuta, o da lui o da quelli che lo presentano : se allega un motivo falso, una bugia, non lo si sgridi, ma si lodi un sentimento già in sé degno di lode; se allega un motivo estraneo alla fede, con dolcezza gli s'indichi brevemente e con gravità il vero scopo della dottrina cristiana, affinché abbracci ben volentieri ciò che prima voleva fare erroneamente o con simulazione. Se però è venuto a ragione d'una ispirazione, d'un avvenimento, d'un terrore incusso da Dio, questo può servire, come punto di partenza, per dimostrare la grande e sollecita cura di Dio per noi. Con una rapida esposizione storica poi gli si deve dimostrare che tutto ciò che Dio ha fatto, l'ha fatto per amore, per portare così il candidato ad amare Dio con giusta coscienza, con cuore puro, poiché in questo consiste lo scopo e la pienezza della legge: «ut ille cui loqueris audiendo credat, credendo speret, sperando amet » (*De catechizandis rudibus*, 4, 8: PL 40, 316). Poi si mostra l'intervento di Dio nella storia dagli inizi fino ai tempi attuali attraverso la sei età del mondo, mostrando che il Vecchio Testamento è soltanto la preparazione e la profetica annunciazione del Nuovo e che il Nuovo è la realizzazione o rivelazione del Vecchio : questa parte è la « narratio ». Come conclusione, si insista sulla futura risurrezione, sull'ultimo giudizio, e sull'eterna sanzione sia del bene che del male; si metta in guardia l'infermità di quell'illetterato contro gli scandali che possono venire dall'esterno o dall'interno; infine gli si propongano brevemente e convenientemente i precetti della vita cristiana. Se allora accetta d'entrare, riferisca tutto il merito a Dio, ami Dio ed il prossimo per ragione di Dio, poiché Dio l'ha amato da nemico e lo giustificherà da amico. Quando invece si tratta d'un uomo che già possiede qualche nozione della S. Scrittura e della letteratura cristiana, bisogna essere molto brevi in questi punti per non darsi l'aria di voler insegnare ciò che già egli sa, enumerare semplicemente quasi conoscesse tutto appieno; così imparerà ciò che ancora ignora. Non sarà inutile domandare a quali tratti della dottrina in particolare attribuisce il suo desiderio di conversione; quando si conoscono, lodarli; quando sono mal compresi, notare che anche i buoni qualche volta possono sbagliarsi, opponendo all'autorità della Chiesa universale l'autorità di qualche eretico o ignorante. In quanto alle conclusioni pratiche, bisogna parlare come agli ignoranti. Quando si tratta finalmente di dotti o persone colte, ma ancora ignoranti in punto di fede, si raccomandi loro specialmente l'umiltà per impedire che non disprezzino coloro che sanno evitare più facilmente errori nella condotta e nella lingua; bisogna istruirli massimamente nelle S. Scritture, le quali, come parola di Dio, non sono da considerare come gli altri libri da un punto di vista puramente umano; si raccomandi di aderire più allo spirito che alla lettera, all'anima che al corpo, di ascoltare più la verità delle spiegazioni che badare all'eleganza del linguaggio. In quanto al Sacramento da ricevere, basta che si comprenda ciò che significa; per i più tardi usare spiegazioni e paragoni affinché non disprezzino ciò che vedono. Dopo la teoria s. Agostino aggiunge un modello di c. pratica, come agire sulla mente e sulla volontà d'un illetterato che vuol farsi cristiano in vista della vita futura : dopo averlo lodato, il catechista immediatamente si riferisca a Dio che è il vero bene, il quale giudicherà e punirà. La vera felicità anche nelle prove di quaggiù, consiste nell'amare i precetti di Dio. Se uno vuol farsi cristiano per un motivo interessato o di ordine temporale, farà parte della Chiesa, sì, ma come paglia al vento; chi invece diventa cristiano per amore dell'eterna felicità in Dio, è sulla buona strada; stando in guardia contro la tentazione, non si lascia corrompere dalla prosperità, né abbattere dall'avversità : è modesto e temperato nell'abbondanza, forte e prudente nella tribolazione. In un riassunto della storia del mondo s. Agostino mostra poi la creazione, la caduta e la riparazione per l'Incarnazione del Verbo divino. Il Verbo si è incarnato anche per noi e ci ha redento. Ci sono due città sulla terra, nelle quali i buoni sono mescolati con i cattivi e saranno manifesti nel giorno del Giu-

dizio. Prima di Cristo sono cinque età: tutto in esse è una figura di ciò che si è compiuto nella sesta, che è quella nella quale viviamo noi, nella quale Gesù è venuto, morto, risuscitato, asceso al cielo per inviarci lo Spirito Santo; quella nella quale vivono ormai tutti coloro che credono in Dio, praticano la carità, contano sulle ricompense eterne, compongono attualmente la Chiesa; quello Spirito nel quale la Chiesa vive nei disturbi e nelle prove. Tutto questo noi lo vediamo compiuto sotto i nostri occhi; e questo compimento del passato è un pegno per gli eventi futuri, quali la Resurrezione, il Giudizio e la vita o condanna eterna.

La conclusione è: credere con fermezza a queste cose senza lasciarsi sconcertare; tenersi in guardia contro i demoni e i loro ministri, siano pagani o giudei o anche cristiani; attaccarsi con preferenza ai buoni, senza porre in loro la speranza, poiché questa si pone solo in Dio; e facendo così, perseverare nella fede anche nelle tribolazioni; conservare l'umiltà, perché Dio non permette che uno venga tentato sopra le sue forze.

Notabile in questo modello di c. è anche l'abilità con la quale s. Agostino insegna gli articoli del Simbolo, senza dire che fanno parte della formola di fede, e ne allega tutta la morale cristiana; e soprattutto, lo scopo ben preciso che la speranza e la carità ispirino la fede. Così non esita a ritornare diverse volte sulle ricompense promesse ai fedeli e sulle pene riservate agli empi ed ai cattivi cristiani: mezzo eccellente per ispirare attraverso il timore un inizio di amore di Dio. Così nel periodo patristico la c. di s. Agostino rappresenta il modello d'una c. per principianti.

2. *La c. dei catecumeni.* – Ammesso una volta nel rango dei catecumeni, il futuro fedele doveva conoscere meglio la dottrina e la pratica cristiana. L'omelia ordinaria che spiegava il passo della Scrittura occorrente nel divino ufficio, era insufficiente a causa della riserva e della discrezione dovuta alla disciplina dell'arcano (v.); in tale insegnamento pubblico si trattava soltanto di questioni generali di fede e di morale, o si facevano semplici allusioni o accenni sommari che per i non-iniziati rimanevano un enigma. Occorreva dunque una informazione supplementare per i catecumeni. D'altra parte, se leggevano i libri del Vecchio Testamento, anche i deuterocanonici (Origene, *In Num. homil.*, 27, 1: PG 12, 780) o altri scritti come la *Didaché* e il *Pastore di Erma* (s. Atanasio, *Epist. fest.*, 39: PG 26, 1437), certamente non ne capivano la dottrina e la portata: dunque anche da questa parte la necessità d'un insegnamento supplementare e speciale, il quale venne affidato ai διδάσκαλοι, dottori o catechisti, chierici o laici, sacerdoti o diaconi, i quali dovevano adattarsi ai bisogni attuali dei catecumeni ed al progresso della loro preparazione.

Si limitava ad una spiegazione più completa e determinata di quello che nella prima c. avevano udito, specialmente della S. Scrittura. I dogmi, della creazione, della caduta e redenzione fino alla Resurrezione e il Giudizio generale vi avevano il loro posto e si poteva mettere in rilievo la bontà e la giustizia di Dio, l'Incarnazione del Verbo di Dio, la Redenzione e soprattutto la morale con la spiegazione dei diversi precetti del Decalogo e del doppio comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo. L'istruzione era di tale natura da provocare un'adesione più ferma allo spirito di fede e di speranza in Dio; era anche terapeutica per guarire le anime dalla follia del paganesimo e dell'attacco al peccato; perciò era essenzialmente una formazione morale della volontà, una spinta del cuore alla pratica del bene, cioè un'educazione. Perciò con preferenza si leggeva il libro della Sapienza, che ne offriva degli esempi lampanti, mentre i libri di Tobia e di Ester servivano ad illustrare la fede in Dio, la confidenza in lui, le virtù morali. Così la Bibbia ed il Vangelo offrivano veramente un aiuto prezioso per l'educazione. Del resto secondo le *Costituzioni degli Apostoli* (VIII, 32: PG 1, 1132) e s. Agostino l'insegnamento si faceva con più diligenza ed insistenza (cf. A. Gruber, *Des hl. Augustin Theorie der Katechetik*, Salisburgo 1820, Ratisbona 1870).

3. *La c. dei competenti.* – Quando il catecumeno passava al tempo di immediata e prossima preparazione del Battesimo, doveva ricevere il complemento della sua istruzione religiosa. La c. a lui destinata aveva un'importanza particolare e fu circondata di certe solennità. Secondo le *Costituzioni degli Apostoli* (VII, 39: PG 1, 1040) l'oggetto era la creazione, la provvidenza, la Trinità, le leggi della Chiesa, il Giudizio, i novissimi; a Gerusalemme alla fine del sec. IV, secondo la *Peregrinatio Aetheriae* (46, ed. B. Geyer, Vienna 1898, p. 97), la legge, la fede e la resurrezione della carne.

Secondo s. Agostino (*De fide et oper.*, 6, 9: PL 40, 202) la Bibbia e la sua storia, le verità principali della fede e le prescrizioni morali continuavano ad essere insegnate. Un posto particolare era riservato al Simbolo, formola sacra di ciò che si deve credere: i suoi singoli articoli venivano brevemente e successivamente spiegati; non lo si scriveva ma si teneva a memoria e nel cuore. Prima del Battesimo lo si recitava solennemente e poi, come il *Pater noster*, anche esso dato e spiegato, era per il resto della vita la formola della preghiera per eccellenza. Tutte le c. « in traditione Symboli » conservateci, a cagione dell'importanza di questo insegnamento catechetico, sono pronunciate da vescovi o da sacerdoti specialmente per questo delegati. Così, ad es., s. Cirillo a Gerusalemme, s. Giovanni Crisostomo ad Antiochia, s. Agostino ad Ippona furono incaricati, prima di essere vescovi, dell'istruzione dei competenti. Sul metodo, sulla natura, sull'oggetto e sull'importanza di tali istruzioni niente meglio ci informa che le c. che s. Cirillo nel 348, in nome del vescovo Massimo, pronunciava a Gerusalemme; la quale collezione si compone di una pro-c., ovvero prefazione, di 18 c. indirizzate ai competenti nella Quaresima, e di 5 c. mistagogiche indirizzate ai neobattezzati nella settimana dopo Pasqua. Il metodo adoperato da Cirillo è quello di una esposizione popolare, semplice e chiara, viva e pressante, il più possibile adattato ai bisogni intellettuali o morali dei suoi uditori, e, per conseguenza, molto pratico e oggettivo. Li fa pentire dei peccati commessi, li conduce alla penitenza e li prepara, per mezzo dell'ascesi, al Battesimo, dà loro le armi contro gli errori dell'ambiente pagano, giudeo o eretico, li prepara a formulare con precisione le verità dogmatiche appoggiandole con argomenti desunti dalla ragione o dalla S. Scrittura; infine espone il simbolismo commovente delle diverse pratiche preparatorie all'iniziazione (cf. A. Knappitsch, *S. Cyrilli Hierosolymitani catechesibus quae principia moralia contineantur*, Graz 1899). Non dissimili e di molto interesse sono le c. recentemente scoperte di Teodoro di Mopsuestia (v.), che risalgono alla fine del sec. IV (cf. R. Tonneau-R. Devresse, *Les hom. catéchétiques de Th. de Mops.* [*Studi e Testi*, 145], Città del Vaticano 1949).

4. *La c. dei neofiti.* – Iniziati alla vita cristiana, per mezzo del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia, i neofiti restavano per otto giorni sotto la direzione dei loro maestri prima di essere associati alla vita ordinaria dei cristiani, e continuavano a ricevere qualche istruzione particolare: a Gerusalemme le cinque c. mistagogiche di s. Cirillo rappresentano questo genere d'istruzione. S. Cirillo discorre qui sulle cerimonie del Battesimo (*Catech.* 19, PG 33, coll. 1065 sg.), sull'unzione fatta con l'olio esorcizzato e sul Battesimo (*Catech.* 20, col. 1077 sg.), sull'unzione fatta con il s. crisma (*Catech.* 21, col. 1088 sg.), sull'Eucarestia (*Catech.* 22, col. 1097 sg.), sulla liturgia eucaristica e sulla partecipazione al corpo e sangue di Gesù Cristo (*Catech.* 23, col. 1109 sg.). Queste c. mistagogiche, più brevi a causa delle feste pasquali, non contengono tutto ciò che sappiamo d'altra parte.

Certamente per i neofiti queste cose non erano di importanza assoluta. La *Peregrinatio Aetheriae* (ed. B. Geyer, Vienna 1898, p. 99) nota, parlando di queste istruzioni, che il vescovo in quest'occasione esponeva tutto quello che

(da Wilpert, *Sarcofagi*, tav. XXI, 4)

CATECHÉSI - C. del diacono Filippo (*Act.* 8, 27-38), secondo il Wilpert. Frammento di sarcofago del sec. IV, conservato nel museo delle Terme di Roma.

si faceva al Battesimo. Nell'Occidente si praticava lo stesso uso di indirizzare qualche istruzione supplementare ai neofiti nei giorni susseguenti al Battesimo. A Milano, p. es., s. Ambrogio rinviava la spiegazione dei Misteri a dopo Pasqua, poiché l'impressione viva, causata dalla diretta partecipazione dei divini Misteri, sembrava una lezione preferibile a quella d'una spiegazione preparatoria: « inopinantibus melius se ipsa lux Mysteriorum infuderit quam si eam sermo aliquis praecurrisset » (*De Mysteriis*, I, 2: PL 16, 389); questo però non impediva una minuziosa spiegazione dei diversi riti. Il *De Mysteriis* è difatti in grande parte composto da istruzioni indirizzate, come a Gerusalemme, a neobattezzati e relative al Battesimo, alla Cresima e all'Eucaristia. In Africa, al contrario, e specialmente ad Ippona, la maggioranza di queste spiegazioni precedevano l'amministrazione del Battesimo; ciò nondimeno la settimana di Pasqua era riservata a delle istruzioni « ad infantes », cioè ai neofiti, sia per supplire all'insufficenza degli insegnamenti dati sulla Messa e sulla Comunione, sia, e più specialmente, per incoraggiare i neofiti alla perseveranza (cf. s. Agostino, *Serm.*, 260 e 353: PL 38, 1202 sg. e 39, 1560 sg.).

IV. DALLA FINE DEL SEC. V A S. GREGORIO MAGNO. – In Italia, Africa del nord, Spagna, Gallia, in una parte della Germania e nelle isole britanniche la maggioranza della popolazione aveva abbracciato la fede; perciò l'antica organizzazione del catecumenato perse la sua ragione d'essere, diventata regola il Battesimo dei bimbi. Però anche per il loro Battesimo si praticavano ancora, durante la Quaresima, le speciali cerimonie della tradizione del Simbolo e del *Pater noster*, alla quale, in alcuni paesi, si aggiungeva quella dei Vangeli e del Decalogo; la triplice rinuncia a Satana, alle sue pompe ed opere, la triplice affermazione di fede hanno ritenuto sempre il loro posto. Si sostituivano ai loro figli spirituali i padrini e le madrine. L'antica c. preparatoria al Battesimo doveva lasciare il posto all'insegnamento postbattesimale. L'istruzione primaria, come obbligo naturale e giusto della paternità naturale o spirituale, incombeva ai genitori e ai padrini; essa rimase però per diversi motivi rudimentale. Perciò i parroci la completavano; anch'essi però, come gli altri (genitori, padrini); dovevano adattarsi alle capacità dei fanciulli e ragazzi e perciò ridurre l'insegnamento alla sua espressione più semplice. Pian piano riceveva la forma dell'odierno catechismo (v.). Ma nei paesi pagani, nelle missioni dell'Europa orientale e settentrionale, la c. conservava la sua forma tradizionale.

In Africa, in Spagna, nelle Gallie i catecumeni e competenti continuavano ad essere trattati come prima. Ferrando, diacono di Cartagine, preoccupato per la sorte di un competente morto, narra fra le altre pratiche del catecumenato anche che questi aveva ricevuto l'istruzione propria al suo grado e la notificazione dei Misteri e della vita cristiana (*Epist.*, 1, riprodotta nella risposta di s. Fulgenzio, *Epist.*, 12, 1 e 2: PL 65, 380).

In Spagna, dove gli ariani erano numerosi, nel 572 il II Concilio di Braga indica la via da seguire, nella Quaresima, quanto ai competenti, e l'insegnamento relativo agli esorcismi e al simbolo; i vescovi, nella loro visita pastorale, vengono esortati a spingere i fedeli ad abbandonare gli errori pagani e le gravi mancanze (can. 1: J. Hardouin, *Acta Concil.*, III, pp. 351 e 386). Secondo s. Isidoro (*De officiis*, II, 21-27: PL 83, 812-24) il catecumeno rigetta il culto degli idoli ed impara che vi è un solo Dio; il competente viene ammaestrato su quello che riguarda i Sacramenti, il Simbolo e la regola di fede, il Battesimo, la Cresima e l'imposizione delle mani. S. Ildefonso (*De cognitione Baptismi*) prima segue il modo della « narratio » di s. Agostino, distingue poi fra catecumeno e competente (*op. cit.*, 30: PL 96, 124) e cita, come facenti parte della sua istruzione speciale, il Simbolo, il *Pater noster*, i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucarestia (*ibid*, coll. 132-42, 166-71).

Nelle Gallie si sa da Gennadio (*De eccles. dogmat.*, 74: PL 58, 997) ciò che si insegnava ai candidati del Battesimo alla fine del sec. V. Nel sec. VI s. Avito (m. nel 526) ci ha lasciato un piccolo poema di cinque canti (*De Mosaicae historiae gestis libri V*: PL 59, 323-28), i quali fanno ricordare una parte della « narratio » agostiniana, trattando della creazione, del peccato originale, del giudizio di Dio che caccia via dal Paradiso Adamo, del diluvio e del transito per il Mar Rosso (due tipi del Battesimo); s. Cesario (m. il 542), fedele eco del vescovo d'Ippona, ci fa conoscere gli obblighi dei genitori relativi ai bambini (*Serm.*, 6, 6: PL 39, 1751), dei padrini per i loro figli spirituali (*Serm.*, 168, 3: *ibid.*, col. 2071); enumera i vizi e le superstizioni del tempo che si devono abbandonare diventando cristiani (*Serm.*, 265, 5: *ibid.*, col. 2239), spiega i doveri dei competenti (*Serm.*, 267: *ibid.*, col. 2242), si ferma sui diversi articoli del Simbolo che facevano oggetto della c. preparatoria al Battesimo (*Serm.*, 237-43: *ibid.*, coll. 2183-84; cf. *Serm.*, 244-51, sulla fede dovuta al Simbolo, sulla Trinità, sulla Redenzione e sull'ultimo Giudizio). S. Gregorio di Tours (m. nel 543-44) cita nella sua *Historia Francorum*, III sg. (PL 71, 241 sg.) alcuni passi relativi all'amministrazione del Battesimo durante il sec. VI.

Per avere un'idea completa della c. nei secc. V e VI, si dovrebbe cercare il metodo di s. Patrizio (m. 460) presso gli Irlandesi, di s. Colomba (m. 573) presso i Pitti e gli Scoti, di s. Agostino di Canterbury (m. 604) presso gli Anglosassoni, di s. Gallo (m. ca. 627) presso gli Alemanni della Svizzera, e di altri ancora; disgraziatamente però non ci è rimasta nessuna c. di quell'epoca, forse perché pronunciata da quei predicatori e missionari in lingua volgare. Vi era sempre da superare il paganesimo con le sue superstizioni, e, benché la c. preparatoria non sempre fosse sufficente, nondimeno doveva contenere le verità strettamente necessarie a credere ed i doveri da praticare da ogni cristiano, e perciò in essa si ritrovano la maggioranza degli elementi della c. apostolica e patristica. S. Eligio, p. es., enumera un gran numero di superstizioni da abbandonare (*Vita s. Eligii*, II, 15: PL 87, 524-50); il Concilio di Leptines (743) ne conta una trentina nel suo *Indiculus superstitionum et paganiarum* (PL 89, 810 sg.; J. Hardouin,

Acta Concil., III, 922). Vi è poi la proclamazione d'un solo Dio, creatore del cielo e della terra, il quale invia suo Figlio per salvare gli uomini, con un compendio della storia religiosa del mondo e dell'economia della Redenzione. Vi fa parte anche il Battesimo con i suoi esorcismi, rinunce, promesse, una lista di difetti da evitare e di doveri da adempire. Vi è in fine la questione dei novissimi, del Giudizio generale, della sanzione delle ricompense o delle pene eterne.

L'epistola poi, con la quale s. Gregorio Magno felicita s. Agostino per la conversione di Etelberto re anglosassone, avvenuta il Natale del 597 a Canterbury (*Epist.*, XI, 27 : PL 77, 1139), lascia intravvedere il metodo catechetico del celebre missionario anglosassone. Nel 624, la lettera di Bonifacio V a Edwino re sassone in Northumberland ancora pagano, è il programma di una c. : inanità degli idoli, importanza della fede in Dio creatore, il quale ha inviato il suo Figlio unico per salvare il genere umano, necessità di abbracciare il Vangelo e d'una rinascita per mezzo del Battesimo : questi sono i punti principali del trattato (*Epist.*, 3 : PL 80, 438). S. Eligio, che dava ogni anno a Pasqua il Battesimo a una folla di catecumeni, mostrava successivamente al popolo le favole e le credenze pagane, le pratiche superstiziose e gli parlava del solo vero Dio creatore, gli ispirava il timore del futuro giudizio e parlava dell'eterna ricompensa : egli si serviva degli scritti di s. Cesario e di s. Agostino (*Vita s. Eligii*, II, 8 e 15 : PL 87, 513 e 524-50). S. Gallo (m. ca. 627), in un discorso tenuto al lago di Costanza, riassume la storia religiosa del mondo dopo il primo peccato fino alla redenzione nella croce di Gesù, trattando poi della missione degli Apostoli e della vocazione dei gentili, della divina costituzione della Chiesa, arca di salvezza (*Sermo*: PL 87, 13-26), facendo apertamente eco alla « narratio » di s. Agostino.

Così la c. al Battesimo, fedele alla tradizione dei primi secoli, ha continuato ad insegnare le stesse verità principali ed essenziali della religione cristiana, benché, a poco a poco, a motivo del Battesimo dei bambini, fosse insegnata dopo il Battesimo, in una età conveniente ed adatta, finché si sviluppò ciò che chiamiamo il catechismo.

Bibl.: A. Crocquet, *Catecheses christianae*, Douai 1577; J. Reinbolt, *Dissertatio de catechesi veterum*, Rostock 1645; G. Tr. Zaccarias, *De methodo catechetica veterum christianorum*, Gottinga 1765; F. Probst, *Geschichte der katholischen Katechese*, Breslavia 1886; H. J. Holtzmann, *Die Katechese der alten Kirche*, Friburgo in Br. 1892, p. 61 sg.; G. Bareille, *Catéchèse*, in DThC, II, coll. 1877-95 ; H. Leclercq, *Catéchèse, Catéchisme, Catéchumène*, in DACL, II, coll. 2530-79.

Fillippo Oppenheim

V. Da s. Gregorio Magno al Concilio di Trento. – 1. *Adattamento della Chiesa.* – L'antica organizzazione della c., la quale va man mano scomparendo nei paesi cristiani per l'uso sempre più generale di battezzare i bambini, rimane ancora, per qualche tempo, in alcune missioni di Europa (v. sopra). Dove merita particolare rilievo la precedente condotta della Chiesa, che pur mantenendo intatta la dottrina cerca di adattarsi alla capacità dei barbari, conservando quello che non è contrario alla fede, elevandolo, però, o volgendolo (templi, feste, usanze popolari) a significato e ad uso cristiano.

Così nella prima missione benedettina, condotta da s. Agostino tra gli Anglosassoni, s. Gregorio Magno dà le più sagge e prudenti direttive per l'evangelizzazione, che influiscono sul modo stesso della c. : non distruggere i templi degli dèi, ma benedirli e consacrarli al culto del vero Dio; introdurre feste cristiane in luogo delle pagane; volgere i sacrifici degli animali cui seguivano lauti banchetti, non più al demonio, ma a Dio datore di ogni bene, godendone e saziandosi : « et donatori omnium de satietate sua gratias referant ut dum eis aliqua exterius gaudia reservantur, ad interiora gaudia consentire facilius valeant, nam duris mentibus simul omnia abscidere impossibile esse non dubium est, quia et is, qui summum locum ascendere nititur, gradibus vel passibus, non autem saltibus elevatur » (Ven. Beda, *Hist. eccl.*, I, 30 : PL 95, 70 sg.; ed. a cura di C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 64-66, e il commento ; II, ivi 1896, pp. 57-61). Lo stesso metodo seguivano i missionari anglossassoni nella evangelizzazione della Germania, principalmente il loro grande apostolo, s. Bonifacio (672-754), il quale mantenne il latino nel rito del Battesimo, ma rivolgeva in tedesco le interrogazioni al neofita; lasciò continuare l'uso dei fuochi di gioia del solstizio d'estate, associandoli alla festa della natività di s. Giovanni Battista (24 giugno); e al culto del dio guerriero Wotan sostituì il culto di s. Michele Arcangelo, capo delle milizie celesti. La lingua liturgica e delle formole dogmatiche rimase la latina – provvidenziale guarentigia dell'esattezza dottrinale e della unità della Chiesa – riserbandosi il volgare alle spiegazioni catechistica e pastorale. Un solo esempio si ha in contrario nel primo medioevo : nel sec. ix i due fratelli missionari, i ss. Cirillo e Metodio, introdussero in Moravia la lingua ecclesiastica slava, tollerata dai papi, ivi sostituita ben presto dalla latina, ma rimasta fino ad oggi tra gli Slavi meridionali (cf. G. Marckovic, *Gli Slavi e i papi*, I, Zagabria 1897, pp. 94-159). Ben diversamente accadde nelle conquiste dei Franchi, i cui eserciti spianavano essi la via ai missionari, distruggendo i luoghi e le case del culto idolatrico; alla conquista seguiva l'organizzazione ecclesiastica e il Battesimo in massa; più tardi veniva la c. e l'istruzione a promuovere la vera conversione interiore per opera dei monaci. Così sotto Carlomagno, la Sassonia fu incorporata alla Chiesa.

2. *Materia e tempo della c.* – L'istruzione catechetica, nel medioevo, passa ben presto dai genitori e padrini verso i loro figli e figliocci, ai sacerdoti, a mano a mano che si formano villaggi e gruppi fissi e si può avere un clero stabile. La c. comprende da per tutto gli stessi elementi : nella prima metà del medioevo : le verità fondamentali della fede (Simbolo) e della vita morale (Comandamenti, Sacramenti, *Pater noster*); nella seconda metà si aggiungono anche altri punti : peccati, virtù, opere di misericordia corporali e spirituali, precetti della Chiesa, l'*Ave Maria*. L'ampiezza e il contenuto di questa c. medievale si ricava dai vari manuali o formolari catechetici che ancora si conservano, composti in maniera e metodi diversi e che dovevano servire di traccia ai sacerdoti catechisti (v. catechismo). Particolare importanza rivestono i « formolari per la confessione », perché non miravano soltanto a suscitare le buone disposizioni al Sacramento, ma anche a istruire sempre più profondamente sulle diverse qualità e gravità delle colpe e ad inculcare le norme di una vita cristiana degna.

La c. medievale si svolgeva specialmente le domeniche e le feste, sia nella cattedrale, sia nelle altre chiese e nelle scuole dei conventi e delle parrocchie e secondo le varie indicazioni e prescrizioni dei sinodi provinciali; ed era coadiuvata da tavole murali, su cui erano scritte le formole principali (il segno della Croce, il *Credo*, il *Pater*, il Decalogo) che il sacerdote doveva recitare forte ogni domenica prima e dopo la predica e spiegare parecchie volte all'anno; da quadri illustrativi, che richiamavano il significato della verità e dei precetti principali o riportavano scene bibliche ed erano appesi accanto alle tavole e anche portate in giro dai predicatori (ad es., la *Biblia pauperum*) (v.); e più tardi dai « misteri », dalle « laudi » e dalle « sacre rappresentazioni ». Senza dire che gli affreschi e le pitture delle chiese, i bassorilievi delle porte e dei capitelli, i mosaici, le miniature dei devozionari e delle bibbie, formavano altrettanti punti di richiamo a determinati fatti e verità.

3. *Legislazione della Chiesa.* – La coscienza e la saggezza degli antichi Padri eran dunque passate al medioevo, che le aveva espresse in attuazioni, le

quali, mentre da una parte attestano la cura materna e l'aderenza intelligente della Chiesa alle diverse e mutevoli necessità dei fedeli, preludono, per l'altra, e preparano le forme della c. moderna. Il Concilio di Cloveshow in Inghilterra (747), per limitarsi ad alcuni, già aveva sapientemente organizzata l'istruzione catechistica parrocchiale (cann. 3, 10 [Mansi, XII, coll. 396, 398]) ottocento anni prima del Concilio di Trento; simili disposizioni vennero impartite per l'impero carolingio dal Sinodo di Francoforte (794 [can. 33; Mansi, XIII, col. 908]) e, per l' Italia, dal Concilio di Cividale del Friuli (796), radunato da s. Paolino, patriarca di Aquileia (cann. 12-15: PL 99, 293-95). Lo stesso si trova inculcato e ordinato da Carlomagno in parecchi dei suoi Capitolari; e anzi egli proibì a chi non sapesse il *Credo* e il *Pater* di fare da padrino o madrina al Battesimo (cf. Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 88-89). In tempi più vicini al Concilio di Trento, quando, aumentate, massime nel periodo del Rinascimento, le scuole, anche di maestri laici, si toccò dolorosamente con mano come l'istruzione religiosa fosse assai diminuita e ridotta, il V Concilio Lateranense, nella sua *Bulla de reformatione Curiae* (sess. IX, 5 giugno 1514 [Mansi, XXXII, col. 881]), stabilì che tutti i maestri dovessero istruire i loro alunni nelle discipline umane, ma anche negli argomenti religiosi, quali i Comandamenti, il *Credo*, gli inni sacri, i salmi, le vite dei santi; che nei giorni festivi altro non insegnassero che la fede e i costumi, adoperando tutta la loro attività possibile per far partecipare glialunni, non soltanto alla Messa, ma anche ai Vespri, agli uffici divini, alle prediche.

(*Dalla riproduzione fototipica curata da Pio Franchi de' Cavalieri, Torino 1907*)
CATECHÉSI - C. del diacono Filippo (*Act.* 8, 27-38).
Miniatura del *Menologio di Basilio II* (990-1025) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. greco 1613, f. 107.

Come si vede la c. si era ampliata non solo nelle materie; ma per dir così, anche nello spazio, perché il provvedimento del Concilio riguardava tutte le scuole, anche quelle che ora si chiamano dell'ordine medio, e mirava, con l'insegnamento teorico, anche all'esercizio pratico della religione. « La scuola non ignorava la Chiesa, non scindeva l'istruzione dalla educazione, né la scienza speculativa dalla sua applicazione alla vita; non si disinteressava del precetto festivo, dei Sacramenti, della condotta religiosa e morale; come la Chiesa e con la Chiesa, la scuola seguiva gli scolari nella vita e faceva del maestro un padre, che si prendeva ininterrottamente a cuore i figli affidatigli dai genitori, come anime da formare » (Tamborini, *op. cit.*, p. 15).

Quasi ad applicazione di questa auspicata stretta di mano tra Chiesa e scuola, l'editore Aldo Pio Manuzio nel suo libro scolastico *De litteris graecis et diphthongis* (Venezia 1495) stampava in latino e in greco il *Pater*, l'*Ave Maria*, la *Salve Regina*, il *Credo* e il *Vangelo di s. Giovanni*, « quae - dice nell'avviso premesso - operae pretium existimavimus scire adolescentulos »; e nei *Grammaticarum institutionum libri quattuor* (ivi 1508), faceva precedere alle regole grammaticali i Comandamenti, il salmo *Introibo ad altare Dei*, le preghiere del mattino e della sera « quoniam omnibus in rebus a Divinis incipiendum est », osservando nella lettera premessa ai maestri: « nitendum est pro viribus ut a te sanctos mores et bonas litteras simul edoceantur adolescentuli ». Nelle dediche, poi, ai due volumi dei poeti cristiani (Venezia 1501), dice di averli pubblicati perché i fanciulli li leggano invece delle favole pagane; « ita adolescentuli non in pravos et infideles, quales sunt hodie plurimi, sed in probos et orthodoxos viros evadent, quia adeo a teneris assuescere multum est » (G. B. Castiglioni, *op. cit.*, p. 204).

VI. Dal Concilio di Trento ai nostri giorni.

– 1. *Nuovi Ordini religiosi.* – Lo scoppio e la diffusione della Riforma nel sec. XVI, come diedero rilievo alle lacune esistenti nonostante i richiami delle autorità, così fecero da stimolo, per una più viva, profonda riforma e intensificarono lo sviluppo e l'adattamento della c., moltiplicando le norme e i suggerimenti pratici e la stesura di catechismi per le varie classi di persone. E ciò anche prima del Concilio di Trento; anzi ancor prima della Riforma protestante, perché dell'ignoranza religiosa altri eretici anteriori già avevano approfittato. Anzi il Concilio stesso non ebbe solo una funzione antiprotestante, ma concentrò e organizzò le molte energie frammentarie, già dispiegatesi qua e là sotto la spinta di un desiderio assai diffuso di riforma cattolica (v. CATECHISMO).

I nuovi Ordini religiosi professarono in modo tutto speciale l'insegnamento del catechismo. S. Girolamo Emiliani agli « orfanelli faceva disputare la dottrina cristiana » sin dal 1524; anzi faceva loro recitare la seguente preghiera, dove si sente l'eco della riforma cattolica in contrapposto alla riforma protestante: « Dolce padre, nostro Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà, che riformi la cristianità a quello stato di santità, la quale fu nel tempo delli tuoi apostoli » (S. Santinelli, *Vita di s. Gir. Em.*, Venezia 1767, p. 152) e fece comporre dal suo amico fra' Reginaldo, domenicano, un catechismo. S. Ignazio e i suoi primi compagni insegnarono la dottrina cristiana e la Compagnia di Gesù, istituita nel 1540, andò segnalata in quest'opera; i suoi professi fanno promessa speciale d'insegnare la dottrina ai fanciulli e al popolo semplice. Così pure i Barnabiti, il cui generale s. Alessandro Sauli, pubblicò a Pavia nel 1577 una *Istruzione breve delle cose necessarie alla salute*; gli Scolopi, la cui istituzione risale al 1597, ebbero la loro *Spiegazione della dottrina cristiana secondo il metodo dei Padri delle Scuole pie*; più tardi ancora i Fratelli delle Scuole Cristiane, fondati da s. G. B. de la Salle nel 1681, avranno la c. come loro scopo principale; perciò nella loro scuola un tratto di tempo è destinato ogni giorno alla spiegazione del catechismo. Sorsero anzi Congregazioni religiose di cate-

chisti, come quella dei « Preti secolari della Dottrina cristiana », detti « Dottrinari », fondata dal ven. Cesare de Bus nel 1592 in Francia. Alla fine del sec. XVI il fiorentino b. Ippolito Galantini (1555-1619) istituì la Congregazione laicale della Dottrina cristiana dei « Vanchetoni », così detti dal loro comportamento modesto (« Van cheti »).

2. *Le Compagnie della Dottrina cristiana.* – Castellino da Castello, sacerdote della diocesi di Como, nel 1536 istituiva la prima compagnia della dottrina cristiana col titolo « Compagnia dei servi dei puttini in carità » (iniziata dalle adunanze dei fanciulli nella chiesa di S. Andrea, che ivi teneva il cardatore di lana Francesco Villanova per insegnare loro il catechismo). Simili Compagnie si propagarono presto in altre città dell'Italia settentrionale (Genova, Vigevano, Verona, Piacenza, Parma, Lodi, Cremona, Varese). A Roma, nel 1560, si iniziava nella chiesa di S. Apollinare la prima scuola di Dottrina cristiana per opera del pio laico milanese Marco de Sadis Cusani, sotto la direzione spirituale del piacentino p. Enrico Pietra, coetaneo e compagno di s. Filippo Neri, e del p. Cacciaguerra. Le scuole si diffusero in città, sostenute e promosse dai seguaci e dai penitenti del Neri, e altrove, e presero anch'esse il nome di « Compagnie di servi de' putti in charità ». Con le scuole si moltiplicarono anche i sodalizi che vi attendevano. Una parte della Compagnia istituita dal Cusani si costituì, nel 1586, in Congregazione di « Preti secolari della Dottrina cristiana » detti « Dottrinari » o anche « Agatisti » dalla loro chiesa di S. Agata in Trastevere; i quali, poi, da Benedetto XIV saranno uniti nel 1747 ai Dottrinari francesi del de Bus; l'altra parte, rimasta sempre confraternita, fu nel 1607 eretta in arciconfraternita da Paolo V e sussiste ancora in Roma, ma è armonizzata e quasi fusa con la Commissione catechistica diocesana del Vicariato (Fr. Pascucci, *L'insegnamento religioso in Roma dal Concilio di Trento ad oggi*, Roma 1938).

Del gran bene che facevano queste scuole e Compagnie fu testimonio a Roma s. Carlo Borromeo; perciò, entrato nella sua diocesi di Milano, nel 1566, le perfezionò e organizzò: ogni castello o borgata della diocesi doveva avere la sua Compagnia della Dottrina cristiana; ogni scuola, cinque classi; ogni Compagnia i suoi « ufficiali », che si occupassero dell'attuazione delle norme pratiche impartite. Le sue *Costituzioni et Regole della Compagnia et Scuole della Dottrina cristiana* (Milano 1585, riportate in A. Ratti, *Acta Eccl. Mediol.*, III, ivi 1892, pp. 149-261) sono uno splendido modello di legislazione catechistica. E il frutto ne fu così fecondo che, mentre al suo ingresso in diocesi non trovò che 15 scuole, queste, alla sua morte, erano salite a 740. Le costituzioni, accresciute di nuove norme pratiche dal card. Federigo Borromeo, furono ripubblicate nel 1610.

Contemporanea all'opera del Borromeo fu quella del card. Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna. Anche egli, dal 1566, prese a diffondere le medesime scuole, dando loro sapienti *Ordini*, uno per « i putti » e l'altro per « le putte », dove è contenuto il programma delle singole classi e la maniera di ordinarle e reggere con disciplina; indi un' *Istruzione per li putti che desiderano vivere in Dio et particolarmente per quelli della Dottrina cristiana*, manualetto, si può dire, completo di galateo; e finalmente, per essere sicuri dell'esecuzione dei suoi ordini, una *Regola da servarsi da tutti li curati* (per il sec. XVI e parte del XVII, cf. l'opera ben documentata di A. Tamborini).

Intanto in Germania, in contrapposto alla c. luterana di carattere « teologico », si cominciò a pensare, dopo i primi tentativi di G. Witzel e di G. Dietenberger e dopo la proposta fatta dal Concilio di Trento (sess. IV, 5 apr. 1546), alla compilazione di una « teologia sommaria » per le persone colte, oltre che alla stesura di un breve catechismo che di essa contenesse le conclusioni principali per i fanciulli e il popolo. Di qui i vari catechismi di s. Pietro Canisio, di ampio giovamento alla c. cattolica, e in Italia le due opere simili del card. Roberto Bellarmino.

Da quanto precede si può dire che il sec. XVI, per gli Ordini religiosi, i pii sodalizi sorti a promuovere la istruzione religiosa e per i celebri catechismi del Canisio e del Bellarmino, fu il secolo d'oro della c. cattolica; alla quale diede autorevole dottrina e direzione il Catechismo romano, composto per decreto del Concilio di Trento e pubblicato nel 1566. Lo stesso si può dire del sec. XVII.

3. *La c. nel sec. XVIII.* – Però dalla fine del sec. XVII e per tutto il sec. XVIII la c. subì, di contraccolpo, l'influsso delle correnti dell'incredulità, che andava ringagliardendo e sistemandosi. L'illuminismo, che proclamava l'autonomia della ragione, rigettava il soprannaturale, ogni dogma e ogni autorità religiosa, e non ammetteva altre verità, che non potessero provarsi con la ragione, influì non solo sulla pedagogia ma anche sulla c., col minimizzare l'elemento soprannaturale e svolgere più ampiamente l'insegnamento morale e razionale. Anche senza allontanarsi affatto dalla retta fede la c., specialmente nelle scuole e nell'istruzione della gioventù e del ceto colto, andò prendendo l'aspetto di apologetica, nella quale le tesi filosofiche della « religione naturale » precedono, come « praeambula fidei », l'esposizione delle verità rivelate: alla partizione tradizionale (*Credo*, Comandamenti, *Pater*, Sacramenti, opere di misericordia, virtù) succede l'esposizione sistematica, spiegando la Dottrina e talora procedendo per interrogazioni socratiche, secondo uno svolgimento logico di tesi e proporzioni. L'autore che più vi si distinse è Ignazio Felbiger (1724-88), riformatore delle scuole nella Slesia e nell'Austria (cf. F. Weber, *Gesch. des Katechismus in der Diöz. Rottenburg von der Aufklärungszeit bis zur Gegenwart*, Friburgo in Br. 1939).

Negli stati della Chiesa si mantenne viva, invece, la c. tradizionale, grazie alla vigilanza dei Papi, ai catechismi del Bellarmino, ivi prescritti, e all'opera della Arciconfraternita della Dottrina cristiana, di Roma. In questo periodo sorse in Viterbo la Congregazione religiosa femminile delle Maestre Pie fondata dalla ven. Rosa Venerini (1656-1728), con lo scopo principale dell'insegnamento catechistico alle fanciulle, per la quale essa compose interrogatòri adatti, insieme con l'istruzione elementare e i lavori femminili. A Montefiascone, questa medesima Congregazione prese il nome di « Maestre Pie Filippini », da s. Lucia Filippini, discepola della Venerini, che ne continuò l'opera per volere del card. M. A. Barbarigo (v.).

4. *La c. nei secc. XIX e XX.* – Nei secc. XIX-XX il risollevarsi della c. cattolica coincide con il ristabilimento della Compagnia di Gesù (1814) e il sorgere delle nuove Congregazioni religiose, che attendono all'educazione della gioventù. In Italia particolarmente sono da indicare i Salesiani di s. Giovanni Bosco (1815-88), con i loro popolarissimi Oratòri e scuole di ogni sorta; i Giuseppini del servo di Dio Leonardo Murialdo (1828-1900); gli Stimmatini del ven. Gaspare Bertoni (1777-1853) e le molte Congregazioni femminili che si prendono cura delle fanciulle e dei bambini.

L'insegnamento religioso, escluso in Italia dalle scuole pubbliche per il sopravvento del laicismo (cf. N. Rezzara, *Il problema scolastico nell'ora presente*, Bergamo 1913), si rifugiò nelle parrocchie e nelle opere educative cattoliche. A promuoverle si adoperarono specialmente tre illustri vescovi: il card. Alfonso Capecelatro (1824-1912), arcivescovo di Capua; Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona, autore chiaro ed efficace dell'eccellente manuale catechistico *Il giovane studente istruito nella religione* (Brescia 1869), che ebbe molte edizioni; e Giovanni B. Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza, grande organizzatore della c. diocesana e parrocchiale e della formazione dei catechisti, fondatore del

primo periodico catechistico in Italia: *Il catechista cattolico*, uscito il 5 luglio 1876; e organizzatore parimenti del primo Congresso catechistico, nel 1899, a Piacenza, al quale intervennero da varie parti d'Italia 400 congressisti. Dopo l'enciclica di Pio X sulla c. *Acerbo nimis* del 25 apr. 1905, si celebrarono vari congressi catechistici: Milano 1907, Roma 1908, Lucca e Bologna 1909, di nuovo a Milano 1910. Più importante fu quello di Brescia del 1912, perché presentò un disegno organico e compiuto, diocesano, parrocchiale, scolastico, per supplire alla mancanza dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica, con la formola approvata da Pio X, di « Catechismo in forma di vera scuola con metodo ciclico intuitivo », che servì di guida agli ulteriori congressi e alle « settimane » e « giornate catechistiche » nelle varie regioni, particolarmente per il clero. Scopo del Congresso fu di studiare i mezzi per rendere più efficace l'insegnamento della religione agli adulti, ai giovani, agli operai apprendisti, alle giovani e ai fanciulli, e in quell'occasione fu anche inviato al Ministero della pubblica istruzione un memoriale perché fosse ristabilita nelle pubbliche scuole l'istruzione religiosa.

Un primo passo si verificò nel 1923 (decr. 1° ott., n. 2185), quando l'insegnamento della religione, considerata come « fondamento e coronamento degli studi elementari », venne reso obbligatorio per la scuola primaria; un secondo, quando questo insegnamento fu permesso nella scuola secondaria; il terzo e ultimo quando venne per esse sancito nell'art. 36 del Concordato tra la S. Sede e l'Italia l'11 febbr. 1929. Si istituirono allora corsi di preparazione e di abilitazione per i maestri elementari e gli insegnanti di religione nelle scuole secondarie; comparvero molti testi appositi per le varie scuole e anche pedagogisti laici presero a interessarsi della applicazione dei metodi cosiddetti « attivi » alla c., specialmente nella scuola.

Ancora escluso rimane l'insegnamento religioso, almeno ufficiale, nelle nostre università, da quando (legge del 26 genn. 1873, n. 1251, art. 1) vennero soppresse le cattedre di teologia; né i tempi sono ancora maturi per ricostituirle (cf. R. Lombardi, *Filosofia e teologia nelle università regie*, in *Civ. Catt.*, 1942, I, pp. 188-200 e il *I Convegno nazionale di studi filosofici. Relazioni*, Roma 1941). Però dopo l'esperienza di due guerre che ha posto in luce, in tutta la sua crudezza, la vera malattia della società, che è il suo disancoramento da Dio, si è cercato di rimediare mediante l'istituzione di « studi teologici per i laici », con programmi e partizioni di materie adatti e conformi ad un vero insegnamento universitario. Iniziati a Firenze nel 1945, si estesero presto in ordine di tempo, a Padova, Napoli, Perugia, Messina, Assisi, Viterbo, Albano, Potenza e sono affiancati dalla rivista *Città di vita*, comparsa nel 1946, che fa da organo ufficiale per le diverse sedi (cf. R. Sciamannini, *Gli studi teologici per i laici*, in *Ecclesia*, 8 [1949], pp. 488-90).

Questo movimento per il laicato colto era stato preceduto fin dal 1918 dall'opera del gesuita p. Agostino Garagnani, affiancata alla Università Gregoriana; essa ebbe sull'inizio come programma una cattedra isolata di apologia; ma già fin dall'anno seguente, 1919, essa si sviluppava in un vero istituto di cultura religiosa superiore, come i corsi sistematici per i giovani universitari, il circolo di studio e la biblioteca apologetica circolante. Nel 1927-28 i corsi furono messi a disposizione dell'organicazione dell'Azione Cattolica (cf. R. Lombardi, *Una opera e un uomo: il p. Garagnani*, in *Civ. Catt.*, 1944, III, pp. 202-13). Dal 1940, la *Pro civitate christiana* tiene annualmente ad Assisi un corso di studi cristiani, seguendo come traccia gli articoli del Simbolo nicenocostantinopolitano; corsi che stanno assumendo una importanza e un interesse sempre crescente sia per l'autorità dei maestri che tengono le lezioni, sia per il concorso dei partecipanti (cf. i voll. pubblicati sotto il titolo: *Il Simbolo*, Assisi 1940 sgg.; e *La Rocca, quindicinale di informazione cristologica*, ivi dal 1942). Dalla stessa *Pro civitate christiana* partì da pochi anni l'appello alla fondazione di *Domus christianae*, raduni periodici in case private, dove, sotto la guida di un sacerdote, si trattano e discutono questioni religiose. Accanto ad altri simili corsi superiori di religione, annessi per lo più ad istituti di cultura, vanno ricordate anche le conferenze religiose in ambienti profani (università, teatri, sale pubbliche, ecc.), la cui frequenza e buon successo attestano quanto sia vivo nell'animo moderno l'interesse per gli argomenti religiosi.

VII. La c. nella legislazione odierna della Chiesa. – Il CIC dedica tutto un capitolo all'insegnamento catechistico (cann. 1329-36) e stabilisce con energica espressione che « è proprio e gravissimo obligo, specialmente dei pastori di anime, curare l'istruzione religiosa del popolo cristiano » (can. 1329). Nei canoni seguenti determina l'obbligo dei parroci nei vari particolari sia verso i fanciulli come preparazione alla Confessione e Comunione; sia verso i giovani negli anni successivi per i quali si deve organizzare un insegnamento più ampio; sia verso gli adulti ai quali si deve spiegare il catechismo tutte le domeniche e le feste di precetto. Il parroco può ricorrere all'aiuto di altri ecclesiastici e di religiosi che sono obbligati a prestarvisi e specialmente ai pii laici ascritti al sodalizio della dottrina cristiana. Inoltre, anche i genitori o tutori, i padrini e i padroni devono assicurare ai loro soggetti una buona istruzione religiosa. Ai canoni già richiamati, altri se ne devono aggiungere, p. es. il can. 711 § 2 (confraternita della Dottrina cristiana in ogni parrocchia), i cann. 509 § 2, 565 § 2, 1366, 1373 (circa l'istruzione religiosa negli istituti religiosi, nei seminari e nelle scuole); can. 1020 (per un eventuale esame di catechismo prima del matrimonio), can. 2182 (circa i provvedimenti penali relativi).

Tutta la legislazione catechistica del CIC compendia varie decisioni già emanate precedentemente (p. es., Conc. di Trento, sess. XXIV, *De Reform.*, capp. 4 e 7; Benedetto XIV, enc. *Etsi minime*, 7 febbr. 1742; Pio IX, enc. *Nostis et Nobiscum*, 8 dic. 1849; Leone XIII, lett. *In mezzo*, 26 giugno 1878; e specialmente Pio X, enc. *Acerbo nimis*, 15 apr. 1905, la « magna carta » del movimento catechistico nei tempi moderni; enc. *Editae saepe*, 26 maggio 1910). Pio XI, a sua volta, volle impartire norme più determinate in relazione alle imperiose necessità dei tempi: col *motu proprio* « *Orbem catholicum* » (29 giugno 1923), costituì presso la S. Congregazione del Concilio l'Ufficio catechistico per regolare le opere catechistiche in tutta la Chiesa; col decreto *Provido sane consilio* della S. Congregazione del Concilio, 12 genn. 1935, determinò in particolare l'organamento delle opere catechistiche diocesane e parrocchiali in forma di vera scuola e l'obbligo dei vescovi di riferirne ogni quinquennio alla medesima S. Congregazione, secondo un questionario di 24 punti. E già prima, con breve del 26 apr. 1932, aveva proclamato s. Carlo Borromeo e s. Roberto Bellarmino celesti patroni di tutte le opere di istruzione religiosa in tutto il mondo (cf. per questi e altri numerosi documenti: G. Luzi, *La legislazione catechistica di Pio XI*, Roma 1941).

VIII. La c. nelle missioni. – Dal medioevo in poi, sino alle scoperte dei grandi navigatori e dopo queste, i príncipi cristiani si stimavano obbligati a portare il cristianesimo nelle terre conquistate (e si credevano investiti dell'autorità di imporlo anche con la forza) mediante il Battesimo conferito alla popolazione in massa; perciò la c. dei missionari è posteriore (cf. A. Väth, *Das Bild der Weltkirche*, Hannover 1932, p. 30).

La prima opera di evangelizzazione di s. Francesco Saverio nelle Indie portoghesi si svolse, infatti, nella c. ai paravi delle coste della Pescheria, cristiani solo di nome. Approdato appena a Goa nel 1542, il Santo cominciò (*Epist.*, 15, nn. 12-15) ad insegnare in portoghese ai fanciulli le orazioni, il *Credo* e i Comandamenti; indi tradotti in lingua tamulica, alle popolazioni già battezzate, ma senza alcuna istruzione nella costa della Pescheria e a Tuticorin; di poi a Malacca, in lingua malese; infine nel Giappone in lingua giapponese. Il procedimento della sua c. era molto semplice e lo espone egli stesso in una istruzione per i catechisti (*Epist.*, 53). La prima parte della lezione consisteva nella recita delle preghiere comuni, talvolta in forma dialogata, in modo che il catechista, con la sua domanda, provocava come risposta un articolo del *Credo*, o un comma della preghiera, o uno dei Comandamenti. Seguiva la parte variabile, cioè la spiegazione di qualcuna tra le verità della fede e di altro necessario a sapersi. Si conchiudeva con una preghiera. Il Santo (*Epist.*, 59, n. 3) adoperava anche il canto dei fanciulli e dei vari ceti popolari, sia in luogo di canzoni profane, sia per facilitare il ritenere a memoria le risposte del catechismo (cf. G. Schurhammer e J. Wicki, *Epist. s. Francisci Xaverii aliaque eius scripta* [*Monum. Histor. S. I.*, 67-68], 2 voll., Roma 1944-45, specialmente I, pp. 93-105; e per la c. nelle lingue tamulica, malese e giapponese: II, pp. 581-99).

Nell'India, terra di civiltà millenaria, di astruse speculazioni filosofico-religiose e di ferrea separazione delle caste, la c. esigeva procedimenti e metodi specialissimi per guadagnare alla fede i brahmani e le alte caste, che avevano sempre opposto un muro di bronzo alla evangelizzazione anche dello stesso Saverio, che se ne lamentava e operò le sue conversioni tra le caste inferiori. Li iniziò il gesuita p. Roberto de Nobili (1577-1656) con l'adattamento alla loro mentalità e ai loro costumi, con la conoscenza perfetta della loro lingua parlata e del sanscrito (lingua dei loro libri sacri), con l'evitare ogni polemica diretta. Cominciava dal dichiarare il concetto di Dio e della creazione dal nulla; a dissipare con l'esposizione positiva della verità gli errori fondamentali dell'induismo: il teopanismo, specie di emanatismo panteista idealistico e la trasmigrazione delle anime; indi procedeva a grado a grado nelle esposizioni del domma e della morale cristiana. Così riuscì a convertire un gran numero di brahmani (cf. P. Dahmen, *Un Jésuite brahme, R. de Nobili*, Bruges 1925). Allo stesso modo, eccettuato l'adattamento dei costumi, non più necessario, si procede anche ora nella c. degli indù di alta casta, benché le conversioni siano ancora poche (cf. M. Barbera, *L'incantesimo dell'induismo*, Brescia 1939).

Nelle missioni moderne la c. è impersonata in tutto il complesso di metodi di evangelizzazione, vari secondo il grado di civiltà dei vari popoli. Basta qui accennare che presso i popoli di antica civiltà (India, Cina, Giappone) per il ceto colto alla esposizione dommatica precede la istruzione nelle verità morali e religiose di ordine razionale per dissipare i pregiudizi propri delle rispettive religioni, sceverandone quello che vi ha di conforme alla ragione. Ciò si fa generalmente nelle scuole aperte dai missionari a tutti, nelle conferenze, ecc. Presso i popoli barbari, si comincia invece con l'umanizzarli (così fecero i Gesuiti nelle famose Riduzioni del Paraguay) con opere di carità; indi si procede alla c. nei catecumenati e non si dà il Battesimo se non quando siano sufficentemente abituati ai costumi cristiani (cf. J. Schmidlin, *Missionslehre im Grundriss*, 2ª ed., Münster in V. 1923, pp. 359-72, 421-22).

BIBL.: G. B. Castiglioni, *Istoria delle Scuole della Dottrina cristiana fondate in Milano*, Milano 1800; J. Mayer, *Gesch. des Katechumenates und der Katechese in den ersten 6 Jahrh.*, Kempten 1868; P. Göbl, *Gesch. der Katechese im Abendland*, ivi 1880; F. Probst, *Gesch. der kathol. Katechese*, Paderborn 1887; F. J. Knecht, *Katechese*, in *Kirchenlex.*, VII (1891), coll. 238-58; F. W. Brugel, *Katechese*, in *Lex. der Pädagogik*, II (1913), coll. 1098-1110; P. Tacchi Venturi, *Storia della C. d. G. in Italia*, I, 2ª ed., Roma 1930, pp. 335-69; L. Pavanelli, *De catechizandis Italis..., secondo la legislazione ecclesiastica*, Torino 1937; A. Tamborini, *La Compagnia e le Scuole della Dottrina cristiana*, Milano 1939.

Celestino Testore

IX. LA C. NELL'ARCHEOLOGIA CRISTIANA. – La c., affidata generalmente ai *presbyteri*, talvolta anche a laici o a vedove, è spesso raffigurato nell'antica arte cristiana e specialmente nella scultura. Magnifico esempio è il sarcofago lateranense rinvenuto nel 1881 presso il sepolcro di Licinio Peto sulla via Salaria Nuova, della fine del sec. II e dell'inizio del III. Da una parte è rappresentato un dottore barbato con pallio filosofico, attorniato da personaggi in piedi: sta seduto e guarda verso un volume che tiene aperto con ambedue le mani. Figurazioni analoghe sono in altri sarcofagi nei quali i catecumeni sono raffigurati o come oranti (sarcofago di S. Maria Antiqua), o in atto di ascoltare (sarcofago nel Museo Civico di Ravenna).

Il Wilpert vide la scena della c. impartita in vettura dal diacono Filippo al ministro della regina Candace in una serie di rilievi dei primi anni del sec. IV raffiguranti due uomini su di un *carpentum*, come in un rilievo del museo Nazionale Romano (Inv. 8492). Tali sculture però sembrano piuttosto scene dell'ultimo viaggio si care agli artisti etruschi e romani. La c. di s. Filippo appare invece la prima volta nel sec. XI nel Menologio di Basilio II. - Vedi Tav. LXI.

BIBL.: Ch. Bayet, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture chrétienne en Orient avant la querelle des iconoclastes* (*Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, 10), Parigi 1879, pp. 39-40; P. Franchi de' Cavalieri, *Il Menologio di Basilio II*, Torino 1907, p. 107; G. Wilpert, *La c. di s. Filippo Diacono nell'antica scultura cristiana*, in *Riv. di arch. crist.*, 1 (1924), pp. 140-45; id., *Sarcofagi*, I, pp. 25-31, tavv. I, 1, 2, II, 2, III, 1, XXI, 4, CXXXII, 3.

Giuseppe Bovini

CATECHETICA. - La scienza della catechesi; la scienza cioè, che insegna quel particolare metodo didattico, il quale, adattato alla mentalità spirituale degli uditori, li conduce alla conoscenza e alla comprensione delle verità religiose. Strettamente parlando, è dunque un' « arte d'insegnare »; però la Chiesa fin dai primi tempi, non si attenne a questo concetto così limitato; ma ne ampliò giustamente il senso, comprendendovi anche l'educazione, la formazione, cioè, della volontà e del carattere del catecumeno e del cristiano. Il catecumeno, infatti, a mano a mano che progrediva nell'istruzione religiosa, attraversava anche un processo di purificazione e di giustificazione; e da quando si prese a battezzare i bambini, la istruzione catechistica ebbe di mira di rendere cosciente e liberamente voluta la vita soprannaturale, ricevuta in germe nel Battesimo. Appunto per questo la c. diventa una disciplina ecclesiastica, teologica, un ramo della teologia pastorale e non soltanto della scienza pedagogica corrente, quantunque di questa si accaparri a ragione i metodi utili e i progressi veri. E se talora, come, p. es., nei tempi dell'illuminismo, lo scopo educativo e formativo passò in seconda linea e si ridusse quasi nell'ombra, la Chiesa reagì e cercò sempre con tutti i mezzi di far ritornare la c. al concetto e alla pratica primitiva.

LE LEGGI DELLA C. – Tralasciando, qui, le norme che per l'insegnamento offre la metodica generale, ci si limiterà ad indicare quelle, che in particolare si debbono seguire per adempiere alla dignità e alle esigenze che sono proprie della trasmissione dell'insegnamento religioso.

1. *Il metodo nelle sue caratteristiche.* – *a*) *Naturalezza.* Il metodo deve essere naturalmente conforme alla natura degli uditori. Ora, nei fanciulli, la vita intellettuale è più legata all'uso dei sensi, che perciò si chiamano la porta del sapere. Bisognerà pertanto abbracciare tutti quei mezzi (similitudini, parabole, esempi, racconti, immagini) che servono a rendere sensibile le idee e le formole astratte, con cui sono esposte le verità religiose nel catechismo. Ai giovani, invece, in cui l'intelligenza va affinandosi, e agli adulti si userà meglio il ragionamento e

perciò quei mezzi che della dottrina mostrano con la esattezza la logicità; *b*) *unità*. Gli argomenti devono essere ben determinati e logicamente coordinati in modo da formare un tutto armonico; *c*) *chiarezza*, per un'esatta comprensione, che non generi dubbi o false idee.

2. *Il metodo quanto alla divisione della materia.* – Può essere : *a*) *ciclico*, se si cerca di svolgere tutta la materia in un determinato tempo, riprendendola poi, anche parecchie volte, ma con sempre maggior estensione e approfondimento; *b*) *lineare*, se, divisa la materia secondo un ordine logico, la si tratta a fondo una volta, senza riprese né ritorni.

3. *Il metodo quanto alla esposizione.* – Può essere : *a*) *analitico*, quando ricerca tutti i particolari di una verità; *b*) *sintetico*, quando richiama, nei principi, quello che si è svolto nei particolari; *c*) *induttivo*, se da un fatto risale alla causa; *d*) *deduttivo*, se cerca il principio attuato e vivo nei singoli fatti e fenomeni; *e*) *storico*, se deduce la verità dalla esposizione di fatti ordinati e concatenati; *f*) *logico*, se concatena razionalmente due o più idee o fatti susseguentisi; *g*) *astratto*, se esprime concetti e idee, senza avvalorarsi dei fatti; *h*) *concreto*, se espone fatti e cose a dimostrazione e sostegno delle idee che vuole chiarire.

Tutti questi metodi hanno la loro importanza e utilità; ma, più che non abbracciarne rigidamente o l'uno o l'altro, servirà saperli alternare o fondere armonicamente insieme, secondo le circostanze.

Molto si parla o si scrive intorno al « metodo attivo », all'« attivismo » che, come si applica alle altre materie, così sta bene applicare anche nell'istruzione religiosa. È metodo antico, e sempre nuovo, anzi rinnovantesi sempre secondo la genialità, lo zelo, l'attività dell'insegnante. Consiste nell'applicare il principio : l'alunno vuole non solo ascoltare; l'alunno deve essere spinto a interessarsi delle materie e per così dire viverle. Donde i molti accorgimenti, a cui si suole ricorrere per suscitare interessamento e partecipazione. Principali, dimostratisi di grande efficacia : raccogliere intorno a una verità o precetto le osservazioni derivate dall'ambiente o dalla storia che si svolge sotto gli occhi; rappresentazioni grafiche, disegni; raccogliere poesia, ritagli intorno a ciò che si è detto nella lezione; gare; questionari, ai quali l'alunno deve rispondere per iscritto; « quaderni di vita », dove l'alunno espone le sue impressioni e i suoi propositi sulle verità ascoltate. L'efficacia, quanto al risultato, dipenderà dall'avere sempre presente il fine, che si deve raggiungere, che è la formazione della volontà e del carattere e dal non scambiare i mezzi col fine.

4. *Sussidi didattici.* – Sono mezzi collaterali, che, come acuiscono l'interesse, così aiutano a meglio fissare in mente la verità, facilitano il ricordo e la pratica : illustrazioni artistiche e religiose (chiese, cattedrali, pitture, statue, santuari, quadri celebri), carte geografiche, proiezioni fisse, filmini, assistenza alle funzioni liturgiche, accompagnate da una chiara spiegazione, che rende più intima e cosciente la partecipazione al rito (cf. L. Vigna, *L'introduzione nella istruzione religiosa*, Torino 1924; id., *Ai maestri. Linee e indirizzi pratici di didattica catechistica*, Milano 1931; tutte e due con ampi cataloghi di sussidi; come pure v. i cataloghi appropriati, editi da *La Scuola* di Brescia).

5. *Il catechismo e la didattica.* – Le qualità di un buon metodo didattico devono riflettersi anche sul testo del catechismo; che forma il primo e più indispensabile sussidio per l'istruzione. Perciò il testo deve recare : *a*) dottrina sicura, espressa in forme semplici e chiare, facili a ritenersi; *b*) illustrazioni appropriate, bene scelte e attraenti. Lo stesso si dica degli altri « testi religiosi », i quali devono evitare sbandamenti, superfluità, oratoria, ecc., perché l'alunno possa rilevare bene quello che deve studiare e ritenere (sotto l'aspetto illustrativo si possono citare le pubblicazioni di « Cultura religiosa popolare » di Viterbo, che abbracciano le materie del catechismo, e inoltre la Storia Sacra e la storia della Chiesa; e come tipo, i testi per le elementari : *Il re dei libri*, dei Salesiani di Torino; i testi dell'Azione Cattolica per i diversi generi di scuole di religione).

6. *Lo studio a memoria.* – La tendenza a eliminarlo non è sana. Senza ridursi a un deplorevole psittacismo, si deve ammettere che è pure necessario sapere a memoria le preghiere principali per l'uso nella vita; e anche le formole principali per evitare cognizioni vaghe, instabili, che facilmente degenerano in interpretazioni arbitrarie ed erronee. Lo studio a memoria è del resto consono alla natura del fanciullo e tradizionale, massime dal sec. XVI, quando il card. Bellarmino intitolava il suo piccolo catechismo : *Dottrina cristiana breve, perché si possa imparare a memoria*. È inoltre inculcato da Pio X nella Lettera del 18 ott. 1912, *Fin dai primordi*, premessa al suo catechismo : « Nelle prime cinque classi elementari l'intero testo nella parte catechistica deve essere imparato a parola, affinché le verità fondamentali della Fede rimangano bene impresse nella mente. Importa tuttavia sommamente che l'alunno comprenda, in modo confacente alla sua età, ciò che impara; quindi è necessaria una duplice spiegazione : quella delle parole, che potrebbero riuscire più oscure (per quanto è possibile) e l'altra del contenuto delle formole da studiare. È però sempre vantaggioso obbligare gli alunni ad esprimere anche con parole proprie le risposte studiate a memoria ».

7. *I centri catechistici.* – Di grande utilità per l'orientazione didattica dell'insegnamento religioso si è rivelata l'istituzione di centri catechistici internazionali, nazionali e diocesani, a cui ricorrere per avere facilitati tutti i compiti della c. Degno di nota il *Centre international d'études de la formation religieuse*, sorto a Lovanio (e ora trasferito a Bruxelles) per opera dei Gesuiti nel 1934; il quale pubblica dal 1947 una rivista trimestrale *Lumen vitae*, con articoli formativi, discussioni, esposizione di metodi didattici; testi di religione; *Les dossiers « formation religieuse »*, tavole sinottiche, opuscoli; organizza mostre, conferenze, audizioni, proiezioni; e presta un ampio servizio di informazioni. In Italia fu fondato da d. Pietro Ricaldone, quarto successore di s. Giovanni Bosco, il *Centro catechistico salesiano*, allo scopo di promuovere la Crociata catechistica in tutti i ceti; consta di un Ufficio catechistico (1939) e dell'Editrice « La Dottrina cristiana » (1941). Ventidue salesiani vi attendono alla direzione e organizzazione, diffondendo l'idea catechistica mediante congressi, mostre, proiezioni, propaganda nelle diocesi, compilazione e diffusione di testi e sussidi; vi fanno capo le riviste: *Catechesi* (dal 1931) ora in due edizioni : per le scuole medie e per le parrocchie ed oratòri; *Teatro dei giovani* (per lo spettacolo religioso giovanile); *Voci bianche* (per musica sacra e ricreativa); varie collane periodiche : *Lux* (catechismo in esempi per tutti); *Fidens fulgens, veritas* (per le persone colte).

BIBL.: J. Knecht, *Katechetik*, in *Kirchenlex.*, VII (1891), coll. 246-88; F. Spirago, *Metodica speciale dell'insegnam. relig. catt.*, vers. it., Torino 1910; F. N. delle Scuole Cristiane, *Manuale di pedagogia per l'insegnam. della relig.*, ivi 1920; L. Vigna, *Vetera et nova. Da s. Carlo ai nostri tempi*, ivi 1923; C. M. Veneziani, *La scuola serena*, Piacenza 1930; A. Boyer, *Le catéchisme vivant*, Parigi 1935; L. Vigna, *Un parroco ai suoi catechisti*, 5ª ed., Torino 1937; G. Modugno, *Religione e vita*, Brescia 1935; C. Krieg, *Scienza pastorale*, vers. it., II: *Catechetica*, 2ª ed., Torino 1937; G. Nosengo, *L'attivismo nell'insegnam. relig.*, Milano 1937; C. Rosa, *Manuale di pedagogia catechistica*, Torino 1939; id:, *La religione nelle scuole medie*, ivi 1939; P. Ricaldone, *Oratorio festivo, catechismo, formazione religiosa*, ivi 1940; G. Modugno, *Religione e morale*, Brescia 1940; A. Tersteniek, *La metodica dell'insegnam. relig.*, vers. it., Milano 1945; G. Nosengo, *La pedagogia di Gesù*, Roma 1947. Come guide pratiche, sono da indicare : *Catechesi*, mensile, dal 1931; *Sussidi, rivista catechistica*, trimestrale, dal 1937. Le varie correnti di rinnovamento pedagogico-didattico della c. nelle principali nazioni, con ricchi elenchi di testi, sono presentate dal *Centre documentaire catéchétique* di Lovanio, ora passato a Bruxelles, che fa capo al *Centre International*, accennato nel testo, in *Où en est l'enseignement religieux? Livres et méthodes de divers pays*, Parigi-Tournai 1937.

Celestino Testore

CATECHISMO. - Il termine c. viene oggi adoperato ad indicare un breve compendio delle principali verità della fede e morale cristiana, steso in maniera chiara, precisa, facile a comprendere e

ritenere, e prevalentemente in forma dialogica di domande e risposte fra maestro e discepolo (c.-libro).

In origine esso indicava, invece, un complesso di interrogazioni rivolte ai battezzandi, nell'atrio della chiesa, dai padrini, o ai padrini dal sacerdote, e le risposte ottenute. « Ante Baptismum fit catechismus et exsorcismus.... Illa autem interrogatio et responsio fidei fit in catechismo » (Pietro Lombardo, *Sentent.*, I, 43); e anche l'insegnamento orale e familiare delle verità religiose essenziali, rivolto ai fanciulli e agli adulti, ancora ignoranti, dopo il Battesimo. Da questo significato di esposizione catechetica il termine passò finalmente ad indicare il testo che la conteneva.

Il passaggio, però, non avvenne così presto; il termine c., nel senso di libro, fu prima usato piuttosto sporadicamente; poi ebbe una specie di sanzione ufficiale soprattutto dalla grande propaganda fatta ai c. di Lutero; indi, quasi subito, ebbe luogo la sanzione ufficiale cattolica da parte del Concilio di Trento; cui tenne dietro la conferma dell'uso costante e quasi generale della Chiesa. Alcuni, tuttavia, come s. Pietro Canisio, s. Roberto Bellarmino, s. Francesco di Sales, preferirono, e preferiscono anche oggi, il termine di « dottrina cristiana ».

La varietà dei c., nei diversi secoli, è notevole; in tutti, però, dopo una raccolta di preghiere e di formole da impararsi a memoria (*Credo*, Atti di fede, speranza, ecc., Comandamenti di Dio e Precetti della Chiesa) si hanno più o meno tre parti: una riguarda le verità intorno a Dio, Gesù Cristo, alla Chiesa; un'altra la morale; la terza i mezzi forniti dalla Grazia. Spesso segue una quarta parte, riguardante la liturgia nei suoi riti e nelle feste.

I. Il c. nel medioevo dal sec. vii al Concilio di Trento. – Quando intere tribù presero a convertirsi in massa e furono battezzate prima d'aver ricevuto una sufficente istruzione; e quando prevalse l'uso di battezzare i bambini, poco dopo la nascita, sorse per la Chiesa la necessità di continuare o cominciare l'istruzione religiosa anche dopo il Battesimo. Su questo dovere incombente ai genitori o padrini, in casa; ai religiosi nei conventi e nelle scuole annesse; ai sacerdoti in chiesa, molto e costantemente insistettero sia i vescovi delle singole diocesi, sia sinodi e concili (v. catechesi). Venne quindi naturale che per facilitare il compito di istruire, e per conservare nello stesso tempo una certa uniformità, si componessero manuali catechistici per gli istruttori, talora in forma dialogata, e qualcuno se ne scrivesse più adatto alla mentalità e alla comprensione dei fanciulli e del popolo.

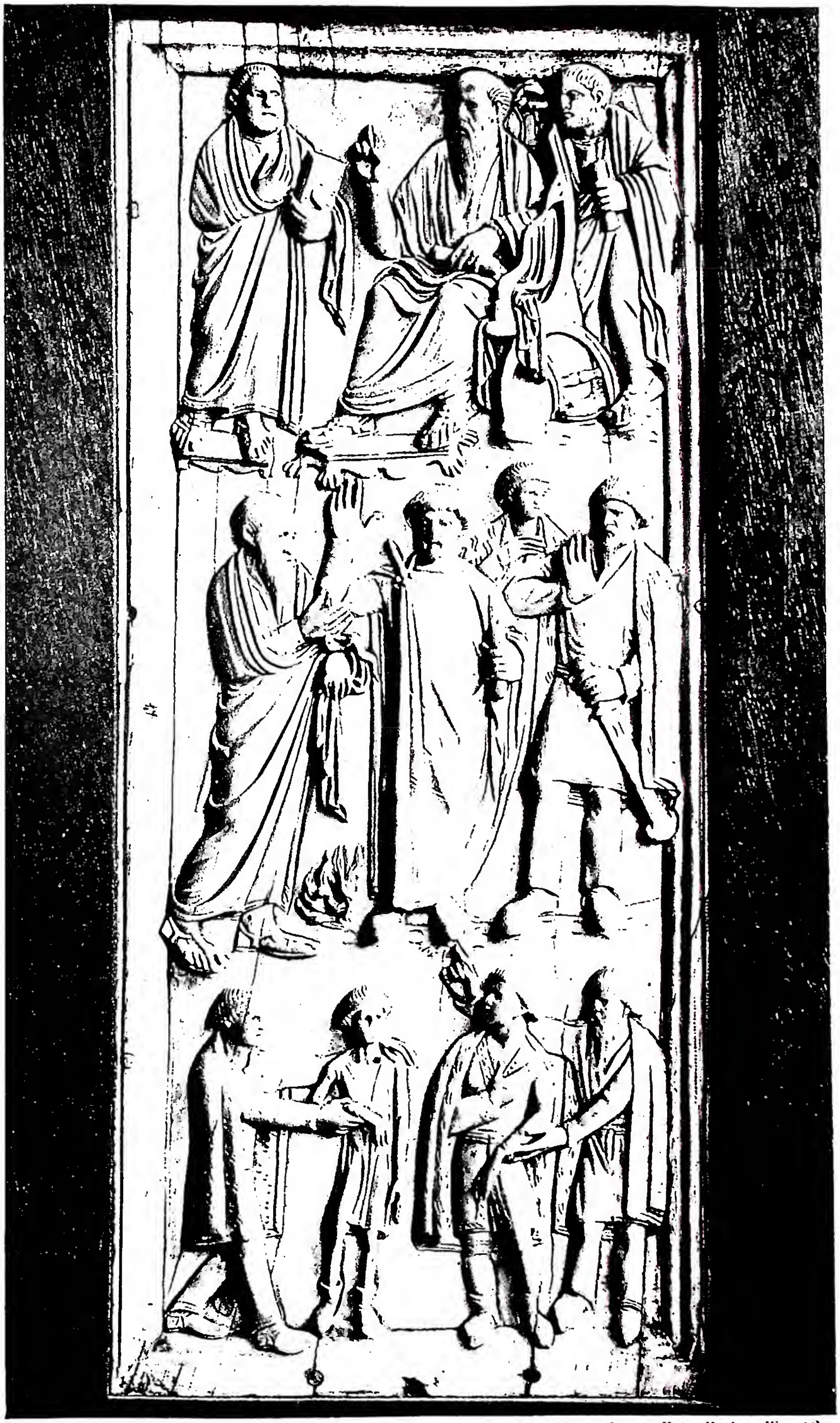
Tra i manuali più rappresentativi va citata la *Disputatio puerorum per interrogationes et responsiones* (PL 101, 1097-1144), del tempo di Alcuino, la quale tratta in dieci capitoli dell'opera della creazione, di Dio, degli angeli e dell'uomo, del Vecchio e Nuovo Testamento, della Chiesa e dei Sacramenti; e in due altri contiene una *Expositio Symboli et Orationis dominicae*, in forma dialogata, nella quale l'alunno interroga e il maestro risponde. Quest'opera costituì come la catechesi normale dal secolo xi al xiii. Sotto il titolo di *Incerti monachi Weissenburgensis catechesis theotisca saec. IX* (Hannover 1713, pp. 60-73), J. C. Eckard pubblicò un formulario catechistico, da lui attribuito erroneamente al monaco Ottofredo di Weissenburg, che contiene in tedesco antico una spiegazione del *Pater*, cui tengono dietro un elenco di venti « peccata criminalia per quae diabolus mergit homines in infernum » contro il duplice precetto della carità e il decalogo; indi i Simboli apostolico e atanasiano e il *Gloria in excelsis*. Seguono altri formolari simili, attribuiti a Cherone, abate di S. Gallo (ca. 750; *ibid.*, pp. 81-86), e a Notker il balbuziente (m. nel 1022; *ibid.*, pp. 79-81); e due formulari per la confessione (*ibid.*, pp. 93-99) in cui vediamo che il penitente si accusa non soltanto delle mancanze commesse in pensieri, parole e opere contro i comandamenti di Dio; ma anche intorno alla frequenza ed assistenza alla Messa, al digiuno, alle opere di misericordia spirituali e corporali. Si possono ancora citare fra altri parecchi: Brunone di Würzburg (m. nel 1045) che lasciò alcune spiegazioni del *Pater* e del *Credo*, due delle quali riportate letteralmente dalla *Disputatio puerorum* (PL 142, 557-68); Abelardo, che redasse una esposizione sui medesimi argomenti (PL 188, 611-32); Bonizone, vescovo di Piacenza (m. ca. nel 1090), con il suo *Libellus de Sacramentis* (PL 150, 857-66).

Un passo più sensibile verso i moderni c. si nota nel sec. xiii con i caratteristici « lucidari » o « dichiaratòri », il primo e più importante dei quali è quello di Onorio di Autun: *Elucidarium, sive dialogus de summa totius christianae theologiae* (PL 172, 1109-76). È disposto a domande e risposte e diviso in tre parti: la prima spiega il *Credo*, la seconda tratta del male fisico e morale, la terza dei novissimi. L'opera insigne ebbe una traduzione italiana e ristampe varie (Ferrara 1490; Milano 1493, 1496; Venezia 1508) con il titolo: *Libro del maestro e del discipulo*. E conoscitore profondo di « lucidari » deve essere stato l'anonimo milanese, che uno ne compose per portare luce ai fanciulli e ai semplici, dal titolo: *Qui incomincia el Libro del maestro e del discipulo* (Milano 1521 [cf. Tamborini, p. 39]).

Dopo i « lucidari » vennero i « settenari », messi in voga da Ugo di S. Vittore con il suo *De quinque septenis, seu septenariis* (PL 175, 405-14), così chiamati perché vi si esponeva il dogma e la morale in relazione al numero sette (le 7 domande del *Pater*, le 7 beatitudini, i 7 peccati capitali, i 7 doni dello Spirito Santo, le 7 opere di misericordia, ecc.). Il metodo per quanto sapesse di artificio e non avesse un procedere così logico, e quindi non fosse da tutti approvato, fece tuttavia buona presa e mantenne un influsso notevole. Lo seguono, ad es., s. Edmondo di Canterbury (m. nel 1242) nel suo *Speculum Ecclesiae*, capp. 8-18 (*Maxima biblioth. Patrum*, XXV, Lione 1677, pp. 319-23) e il domenicano Laurent nella sua *Somme-le-Roi* (così chiamata perché composta per ordine di Filippo III l'Ardito, suo penitente), ricopiata molte volte e propagata sotto vari titoli, ad es., *Le miroir du monde, Somme des vices et des vertus* (edita nel 1481, s. l.).

L'applica anche s. Tommaso d'Aquino nei suoi opuscoli, iniziati nel 1256 e rappresentanti un tributo ancor più notevole alla formazione dei c. moderni: *Expositio Symboli apostolorum* (opusc. 16); *Expositio Orationis dominicae* (opusc. 7); *Expositio Salutationis angelicae* (opusc. 8); *De decem praeceptis et lege amoris* (opusc. 4); *De articulis fidei et Ecclesiae Sacramentis* (opusc. 5). In essi l'Angelico tralascia nella sua esposizione semplice e chiara le dimostrazioni e le questioni sottili, si serve di esempi e di comparazioni tolti alla vita ordinaria e ne deduce norme pratiche di vita cristiana; soprattutto dimostra come le formole del c. siano coerenti e interdipendenti fra di loro in modo da formare un tutto organico. Tre cose, infatti, egli osserva, sono necessarie all'uomo per salvarsi: conoscere quello che deve credere, sperare, compiere; ora la prima egli l'apprende dal *Credo*, la seconda dal *Pater*, la terza dal Decalogo e dai due comandamenti dell'amore, proclamati da Gesù Cristo. E siccome a tutto questo occorre la Grazia, ecco i Sacramenti (cf. C. Werner, *Der hl. Thomas v. Aquin*, I, Ratisbona 1858, pp. 123-58). Questi opuscoli del santo Dottore, uniti insieme e variamente disposti e adattati, formarono la trama della catechesi, fino al sec. xvi.

Il sec. xiv ci offre, tra le altre, due opere degne di nota: il *Catechismus Vauriensis* e il *Lay Folks Catechism*. Il *Catechismus Vauriensis* rappresenta il primo testo, a cui veramente compete il nome di c. e lo dobbiamo alle decisioni del Sinodo principale di Lavaur, presso Narbona, tenuto nel 1369. Alla sua composizione molto contribuirono gli opuscoli di s. Tommaso; ma la dottrina è esposta in un ordine strettamente logico e in modo completo



(fot. Soprintendenza alle gallerie - Firenze)

PREDICAZIONE DI S. PAOLO A MALTA. Valva di dittico eburneo. Avorio del sec. IV-V - Firenze, museo del Bargello.

1755

CATECHESIS D. MARTINI LVTHERI MINOR

GERMANICE, LATINE, GRAECE ET EBRAICE

Edita studio & opera IOHANNIS CLAII Hertzbergensis M.

Recognita nunc & emendata.

Vvitebergæ Anno M. D. LXXII.

CATECHISMO CATHOLICO,

Molto necessario per ben ammaestrare la giouentù in questi nostri tempi,

Composto pel R. P. Pietro Canisio Dottor Theologo della compagnia di GIESV, & tradotto in lingua Italiana per il P. Angelo Douiti della medesima compagnia.

Col priuilegio del sommo Pont. & dell'Illustriss. Senato Veneto per anni XX.

CATECHISMVS,

Ex Decreto Concilii Tridentini, AD PAROCHOS, Pii V. Pont. Max. iussu editus.

Romæ, in ædibus Populi Romani, apud Paulum Manutium, MDLXVI.

Cum priuilegio Pii V. Pont. Max. & Philippi Hispaniarum Regis per uniuersum Regni Neapolitani ditionem.

CATÉCHISME

À L'USAGE DE TOUTES LES ÉGLISES DE L'EMPIRE FRANÇAIS.

Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma.
S. PAUL. Epist. ad Ephesios, cap. IV, v. 5.

PARIS,
Chez la veuve Nyon, née Saillant, rue du Jardinet, n° 2;
Et à la Librairie Stéréotype, chez H. Nicolle, rue des Petits-Augustins, n° 15.
1806.

58 CATÉCHISME.

D. *Pourquoi devons-nous écouter avec respect et docilité leurs avis?*

R. Parceque c'est à eux, dans la personne des apôtres, que Jésus-Christ a dit: *Celui qui vous écoute, m'écoute; celui qui vous méprise, me méprise.*

D. *Pourquoi devons-nous les assister dans leurs besoins?*

R. Parcequ'il est juste que nous donnions des secours temporels à ceux par qui nous recevons la vie de la grace et les autres biens spirituels.

LEÇON VII.

Suite du même Commandement.

D. *Quels sont les devoirs des chrétiens à l'égard des princes qui les gouvernent, et quels sont en particulier nos devoirs envers Napoléon premier, notre empereur?*

R. Les chrétiens doivent aux princes qui les gouvernent, et nous devons en particulier à Napoléon Ier, notre empereur, l'amour, le respect, l'obéissance, la fidélité, le service militaire, les tributs ordonnés pour la conservation et la défense de l'empire et de son trône; nous lui devons encore des prières ferventes pour son salut et pour la prospérité spirituelle et temporelle de l'Etat.

D. *Pourquoi sommes-nous tenus de tous ces devoirs envers notre empereur.*

R. C'est, premièrement, parceque Dieu, qui crée les empires et les distribue selon sa volonté, en com-

SECONDE PARTIE. 59

blant notre empereur de dons, soit dans la paix, soit dans la guerre, l'a établi notre souverain, l'a rendu le ministre de sa puissance et son image sur la terre. Honorer et servir notre empereur est donc honorer et servir Dieu même. Secondement, parceque notre Seigneur Jésus-Christ, tant par sa doctrine que par ses exemples, nous a enseigné lui-même ce que nous devons à notre souverain: il est né en obéissant à l'édit de César Auguste; il a payé l'impôt prescrit; et de même qu'il a ordonné de rendre à Dieu ce qui appartient à Dieu, il a aussi ordonné de rendre à César ce qui appartient à César.

D. *N'y a-t-il pas des motifs particuliers qui doivent plus fortement nous attacher à Napoléon premier, notre empereur?*

R. Oui: car il est celui que Dieu a suscité dans les circonstances difficiles pour rétablir le culte public de la religion sainte de nos pères, et pour en être le protecteur. Il a ramené et conservé l'ordre public par sa sagesse profonde et active; il défend l'Etat par son bras puissant; il est devenu l'oint du Seigneur par la consécration qu'il a reçue du souverain pontife, chef de l'église universelle.

D. *Que doit-on penser de ceux qui manqueroient à leur devoir envers notre empereur?*

R. Selon l'apôtre saint Paul ils résisteroient à l'ordre établi de Dieu même, et se rendroient dignes de la damnation éternelle.

D. *Les devoirs dont nous sommes tenus envers notre empereur nous lieront-ils également envers ses suc-*

(fot. Enc. Catt.)

1. CATECHESIS di M. Lutero, l'edizione originale è del 1528, Wittemberg 1572. Esemplare della biblioteca Casanatense - Roma; 2. CATECHISMO CATHOLICO, versione italiana del catechismo di P. Canisio, Venezia 1563 - Esemplare della curia dei pp. gesuiti - Roma; 3. CATECHISMUS AD PAROCHOS, Roma 1561 - Esemplare della biblioteca Nazionale - Roma; 4. CATÉCHISME... DE L'EMPIRE FRANÇAIS, Parigi 1806 - Il frontespizio e le caratteristiche pagine (58-59) circa i doveri verso Napoleone. Esemplare in possesso di mons. A. P. Frutaz.

(Mansi, XXVI, coll. 484-93). Il *Lay Folks Catechism* fu composto dal card. Thoresby, arcivescovo di York, e pubblicato in latino e in inglese nel 1357 per attuare la costituzione (1281) di J. Peckham, arcivescovo di Canterbury, il quale aveva ordinato che ogni sacerdote quattro volte all'anno, spiegasse al popolo « vulgariter, absque cuiuslibet subtilitatis textura phantastica » il *Credo*, i Sacramenti, i due precetti della carità, i sette peccati capitali e le sette virtù (teologali e cardinali) e aveva pure emanato una breve istruzione sui singoli punti da servire come traccia (cf. *Cath. Enc.*, V [1909] p. 78). Da notare che qui si trova adoperato il termine di c. un secolo prima di Lutero.

Il sec. XV fa un passo più decisivo verso il popolo e i fanciulli. Finora, salvo qualche eccezione, i manuali catechistici erano per lo più accessibili solo ai sacerdoti per l'istruzione dei fedeli; ora invece si pensa, con maggior premura, perché sempre se ne rileva la necessità impellente, a un testo da mettere direttamente nelle mani del popolo. Gran parte del merito spetta a G. Gerson, cancelliere dell'Università di Parigi (1362-1428), il quale nella sua lettera sulla riforma della facoltà teologica richiamava l'attenzione sulla grande utilità che si pubblicasse e diffondesse « aliquis tractatulus super punctis principalibus nostrae religionis et specialiter de praeceptis ad instructionem simplicium, quibus nullus sermo, aut raro fit » (*Opera*, I, Anversa 1706, col. 124). E poiché nessuno raccolse l'invito, compose egli stesso tre opere: *Compendium theologiae breve et utile* (*ibid.*, coll. 238-422); *Opus tripartitum de praeceptis decalogi, de confessione et de arte moriendi* (*ibid.*, coll. 425-50); *L'ABC des simples gens de très grande utilité et proufit*; e per difendersi dagli avversari che l'incolpavano di avere quasi tradito la sua dignità, insegnando la dottrina ai fanciulli, scrisse *De parvulis ad Christum trahendis* (*ibid.*, III, coll. 277-91). Gli stessi rilievi e inviti si trovano proclamati dal Concilio provinciale di Tortosa nel 1429 (Mansi, XXVIII, col. 1147, n. 6).

A favorire, però, questo movimento assai contribuì l'invenzione della stampa, senza la quale non si sarebbe potuto agevolmente diffondere tra il popolo, come pure si rendeva necessario, gli opuscoli adatti. Uno dei più antichi, anteriore almeno di sessant'anni ai c. di Lutero e che dalla disposizione e divisione delle sue 13 parti si rileva essere un vero e proprio c. nel senso moderno della parola, è quello attribuito a s. Antonino, arcivescovo di Firenze, dal titolo: *Libreto della doctrina christiana, la quale è utile et molto necessaria che li puti pizoli et zovenzelli limpara per sapere amare, servire et honorare idio benedetto et schivare le temptazioni et peccati*. Dovette circolare dapprima manoscritto; se ne ignora la data della prima edizione; la più antica ristampa che ora si conosca è quella di Venezia del 1473 (cf. P. Guerrini, *Gli incunaboli del c.*, in *Suppl. pedagogici della scuola ital. moderna*, 5 [1937-38], pp. 96-97; P. Tacchi Venturi, pp. 337-39). Ebbe varie ristampe, ma non molta diffusione.

Compare intanto sulla scena Lutero. Il quale, per diffondere tra il popolo le sue idee, pubblicò nel 1528 un piccolo c. per « i fanciulli semplici », *Klein Katechismus*, dapprima in forma di tavole perché si potesse appendere nelle case, come già si faceva molto prima fra i cattolici fin dal tempo di Carlomagno; di poi in un libretto, con il sottotitolo di *Enchiridion*. Nell'esporre le singole parti (Comandamenti, *Credo*, *Pater noster*) egli si attenne all'uso tradizionale solo aggiungendo altri due parti sul Battesimo e la Comunione. La forma è a domande e a risposte, è un modello di semplicità e di chiarezza, ed evita, nell'esporre le nuove dottrine, ogni cenno di polemica contro l'antica Chiesa, dalla quale si era separato. L'anno dopo pubblicò il *Der grosse Katechismus*, nel quale intende dare ai parroci una guida e una spiegazione più ampia. La forma è viva e scorrevole; ma non a domande e risposte. Anche qui Lutero evitò polemiche e omise persino alcune sue dottrine caratteristiche (ad es., il peccato originale, che sopprime ogni disposizione al bene, la libera interpretazione della Bibbia, la predestinazione all'Inferno).

Tutti e due i c. ebbero larghissima diffusione, anche per effetto delle ordinanze di prìncipi protestanti, che ne imponevano l'uso; e in seguito furono accolti nella *Formula concordiae* (25 giugno 1580), come simbolo della Chiesa luterana. Ma l'asserzione di parte protestante, che fossero come una nuova creazione balzata dal cervello della Riforma, è ben lontana dal vero, e abbisogna di una profonda revisione (cf. H. Grisar, *Luther*, III, Friburgo in Br. 1912, pp. 408-17), tanto più che nello stesso campo della Riforma non furono nemmeno i primi; ma erano stati preceduti, nel solo quadriennio 1522-26, da altri 39 (cf. *Monumenta paedagogica*, XX-XXIII, Berlino 1900-1902; F. Mangenot, s. v. in DThC, II, coll. 1907-1908).

Allo stesso modo anche le altre sètte ebbero il loro c. Per citarne alcuni: Calvino, dopo la sua opera maggiore *De christianae religionis institutione libri tres* (Basilea 1535) che divenne il c. dei riformati in Francia, due ne pubblicò in francese nel 1534 e 1537; Martin Bucero (Butzer) divulgò i suoi *Katechismen* (Strasburgo 1534 e 1537), rimaneggiato poi in senso zwingliano nel 1545; ad Heidelberg nel 1563 comparve il *Katechismus Heidelberger*, composto da due calvinisti per ordine dell'elettore palatino Federico III, che si diffuse ampiamente in Svizzera, Austria, Olanda e fu il più celebre tra i c. dopo quelli di Lutero (Z. Ursinus e C. Olevianus, *Catechesis religionis christianae, quae traditur in eccles. et scholis palatinatus*).

II. Intorno al Concilio di Trento. – Il desiderio di non lasciarsi superare e anche la necessità di prevenire pericoli tra il popolo e di combattere l'avversario ad armi pari pure nel metodo dell'insegnamento, tornò assai utile alla catechesi cattolica, la quale produsse una vera fioritura di c., che non doveva cessare mai più. In Italia, almeno fin dal 1540, si è stampato a Milano quello di fra' Tommaso Reginaldo, domenicano, che lo compose ad istanza di s. Girolamo Emiliani, e di cui si servirono lungo tempo i Somaschi: *Simbolo de Athanasio exposto per modo de dialogo dal ven. p. frate Reginaldo... per exercitio spirituale delli poveri orfanelli*; ebbe varie edizioni sotto titoli diversi. Castellino da Castello elabora fin dal 1537 l'*Interrogatorio del maestro al discepolo per istruire li fanciulli e quelli che non siano nella via di Dio* (cf. A. Sala, *Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo*, Milano 1858, pp. 68-84). Da notare anche Tullio Crispoldi, alunno dell'oratorio del Divino Amore in Roma, con *Alcune interrogationi delle cose della fede et del stato, overo vivere dei cristiani* (Verona 1540); il vescovo Luigi Lippomano con *Espositioni volgari sopra il Simbolo apostolico* (Venezia 1545); il vescovo Leonardo de Marini con *C., overo instruttione delle cose pertinenti alla salute delle anime... per la diocesi di Mantova* (Mantova 1555). A questi si aggiunge quasi contemporaneamente un gruppo di gesuiti con ciascuno il proprio c., ispirato alle necessità notate nel campo del ministero: G. Laínez a Parma; G. Domenech in Sicilia; G. F. Araldo a Napoli; A. Gagliardi a Milano per commissione avutane da s. C. Borromeo; G. Ledesma nel collegio Romano a Roma; E. Augier in Francia, ecc.; indi i Barnabiti e gli Scolopi con i testi già citati nella voce catechesi (v.).

Ma il c. cattolico migliore e più diffuso nel sec. XVI fu quello di s. Pietro Canisio nelle sue tre redazioni: *Summa doctrinae christianae* (Vienna 1555, vers. ted., ivi 1556), ad uso dei catechisti e delle persone colte, detto c. maggiore; la brevissima *Summa doctrinae christianae per quaestiones tradita et ad captum rudiorum accommodatae* (Ingolstadt 1556, vers.

ted., ivi 1557) per i fanciulli e il popolo, in 59 brevi paragrafi, detto « c. minimus ». Dapprima uscì anonima, come aggiunta ai primi rudimenti della grammatica latina, *Principia grammatices*, del p. A. Codret, per controbattere con lo stesso gioco i protestanti, come Melantone, che cercavano di propagare i loro errori mediante i libri scolastici. Ma, compresa la necessità di un testo intermedio per la gioventù studiosa, il Canisio pubblicò due anni dopo : *Parvus catechismus catholicorum* (Colonia 1558), chiamato c. minore e uscito anche sotto vari titoli : *Catechismus catholicus* e *Instructiones doctrinae christianae*; tosto sene ebbe la versione in tedesco e in altre lingue, con e senza illustrazioni.

Fu il testo più usato e conta più di 400 edizioni. I tre c., ne formano in sostanza uno solo, differendo soltanto nel numero e nella estensione dei paragrafi, naturalmente, nell'ampiezza e nell'approfondimento delle questioni; ma il criterio è unico e unica la distinzione in quattro parti secondo questo concetto; la dottrina cristiana può ridursi alla conoscenza e alla pratica della sapienza e della giustizia (*Eccli.* 1, 33); la sapienza comprende le virtù teologali e i Sacramenti; onde le prime quattro parti : 1) fede = il *Credo*; 2) speranza = il *Pater*; 3) carità = Comandamenti e 4) = Sacramenti. La giustizia consiste nel fare il bene e fuggire il male; onde : 5) i peccati, le opere di misericordia, le virtù, i doni dello Spirito Santo, le beatitudini, i consigli evangelici, i novissimi. L'espressione è lontana dalle astrazioni, concreta, pratica e soprattutto compenetrata dalle parole stesse della Scrittura dei Padri, senza nessun cenno di controversia, né degli errori dei novatori : meriti e vantaggi riconosciuti dagli stessi protestanti (cf. O. Braunsberger, *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des sel. P. Canisius*, Friburgo in Br. 1893; *S. P. Canisii Catechismi latini et germanici*, ed. F. Striecher, Monaco 1933). La prima versione italiana della *Summa doctrinae christianae* comparve a Venezia nel 1560 e fu opera del p. Angelo Dovizi.

III. Il c. del Concilio di Trento. – Il Concilio, dopo maturo esame e la constatazione della ignoranza religiosa del popolo, aveva ordinato di comporre e pubblicare un manuale, di cui i parroci si servissero, predicando e catechizzando, per esporre in ordine logico la dottrina cristiana (Sess. XXIV, de reform., cap. 7; Sess. XXV) pur lasciando la libertà di mutare il solito ordine (*Credo*, Sacramenti, Comandamenti, Preghiera) a seconda delle necessità degli uditori. Il Concilio mirava anche a dare un testo unico ed uniforme, come unica ed uniforme era la regola della fede. Pio IV nominò tosto una commissione composta di quattro teologi insigni : Leonardo Marini, arcivescovo di Lanciano; Muzio Calini, arcivescovo di Zara; Egidio Foscarini, vescovo di Modena e il domenicano portoghese Francesco Foreiro sotto la direzione di s. Carlo Borromeo. Dopo un anno la stesura era pronta; seguì la revisione in latino classico degli umanisti Giulio Pogiani e Paolo Manuzio, che la stampò con il titolo di *Catechismus ex decreto Conc. Trid. ad parochos* (Roma 1566); più noto sotto l'abbreviazione corrente di *Catechismus romanus*. Ne comparve subito la versione italiana fatta per incarico del Papa dal domenicano Alessio Figliucci (ivi 1566; cf. la recente versione di L. Andrianopoli : *Il c. romano del Conc. di Trento*, Città del Vaticano 1946); indi versioni in altre lingue (cf. S. L. Skibniewski, *Gesch. des röm. Katech.*, Roma 1903; P. Paschini, *Il c. rom. del Conc. di Trento. Le sue origini e la sua prima diffusione*, Roma 1923; Pastor, VII, pp. 288-92; VIII, pp. 133-34). L'opera fu accolta con plauso universale e se ne fecero anche estratti e compendi ad uso dei fanciulli. Quanto ad autorità e valore dogmatico, essa mantiene il primato sopra tutte le opere simili (cf. I. B. de Toth, *De auctoritate dogmatica c. romani*, Budapest 1941).

Secondo la partizione quadripartita del c. romano 1) Fede e *Credo*; 2) Sacramenti; 3) Comandamenti; 4) *Pater* e preghiere, con l'aggiunta di una 5ª parte (virtù, opere di misericordia, peccati, novissimi), il card. Roberto Bellarmino compose, dietro preghiera del card. Francesco Tarugi e per ordine di Clemente VIII, i suoi due celeberrimi c. : *Dottrina cristiana breve perché si possa imparare a mente* (Roma 1597), nella quale il maestro interroga e il discepolo risponde; e : *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana per uso di quelli che insegnano ai fanciulli e alle altre persone semplici* (ivi 1598), nella quale il discepolo interroga e il maestro risponde. Tutte e due le opere ebbero un successo eccezionale; ma più la prima che novera più di 351 edizioni e traduzioni in 58 lingue e dialetti diversi, anche dei paesi di missione (cf. Sommervogel, I, coll. 1187-1204; J. Brodrick, *Blessed R. Bellarmin*, I, Londra 1928, pp. 389-99; v. anche la recente ed.: S. R. Bellarmino, *I c.*, Milano 1941). S. Francesco di Sales li usò nella sua catechesi e li prescrisse ai suoi preti. A Milano il card. Federico Borromeo li adottò per le sue scuole della dottrina cristiana; mentre più tardi fu fatta ad essi una forte opposizione dal governo austriaco sotto l'influsso del giuseppinismo e dell'illuminismo (cf. G. Schio, *La « Dottrina cristiana » del b. R. Bellarmino proscritta nella Lombardia austriaca*, in *Civ. Catt.*, 1925, 1, pp. 403-15, 516-22). Nel Concilio Vaticano, nella proposta fatta per la compilazione di un c. universale, quello breve del Bellarmino fu designato come modello.

IV. Dal Concilio di Trento ai nostri giorni. – Nei secoli seguenti la produzione dei c. si moltiplicò tanto da renderne impossibile anche la semplice enumerazione; d'altronde priva di utilità. Basti ricordare i c. del card. Fleury (1679) e del Bossuet (1687) che ebbero una particolare importanza perché in essi le verità religiose si facevano derivare da fatti storici, specialmente biblici; il c. di s. Giovanni B. de la Salle (1703) affidato alla sua Congregazione dei Fratelli delle Scuole cristiane; i tre c. di Benedetto Strauch, il 1° per la memoria, il 2° per l'intelligenza, il 3° per la volontà, accolti subito dall'abate Ignazio Felbiger (a cui erroneamente si attribuiscono) per le scuole di Sagan nella Slesia (donde il nome di « saganici ») e poi imposti a tutte le diocesi dell'Austria; il c. del teatino Michele Casati, vescovo di Mondovì (1765) che tenne il campo per tutto l'800; il c. del Dupanloup (1862) e quello del Rosmini (1838) composto « secondo l'ordine delle idee »; di Cristoforo Schmid (1836) e finalmente di Giuseppe Deharbe (1847).

Parecchi c. apparvero infetti di giansenismo e di gallicanismo e perciò condannati dalla Chiesa : ad es., quello di Claudio Fleury (Parigi 1695), di Francesco Filippo Mesenguy (Utrecht 1744), di Carlo Colbert de Croissy, vescovo di Montpellier (Parigi 1702), di Pietro Stefano Gourlien (ivi 1777). Gli ultimi tre, tradotti in italiano e pubblicati in varie edizioni, furono adottati nelle loro diocesi da Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Andrea Sarao, vescovo di Potenza (cf. F. Gusta, *Sui c. moderni. Saggio critico-teologico*, Ferrara 1788). Anche in Italia fu imposto, con decreto del viceré Eugenio Beauharnais, nel 1807, il c. napoleonico, del resto dottrinalmente buono (tradotto dal *Catechisme à l'usage de toutes les Eglises de France* [Parigi 1806]), nel quale, al 4° comandamento, venne aggiunta una lezione speciale : « Doveri verso Napoleone I, imperatore re nostro ». Questo c. sollevò opposizione da parte di Pio VII, che non voleva tolta ai vescovi la libertà di scegliere il c. per le loro diocesi, perché spetta all'episcopato la potestà di insegnare la

fede. Ma il Papa non riuscì ad impedirne la pubblicazione (cf. DThC, II, coll. 1951-53).

V. Il c. unico universale. – La diversità dei formulari catechistici è stata sempre un inconveniente, al quale si è cercato di rimediare da che sorse la necessità di un c.-libro. Già nel Concilio di Trento s'era pensato alla compilazione di un testo unico per tutta la Chiesa; ma s'era riusciti soltanto a darne uno per uso dei parroci e dei catechisti, nulla per il popolo. Nel Concilio Vaticano la questione fu ripresa e lungamente dibattuta; ma le difficoltà sollevate, inerenti alla varietà delle lingue, delle indoli e delle necessità delle varie nazioni, furono tante, che non si arrivò in porto. S'è invece giunti ad una certa unità in alcune nazioni.

In Italia il primo tentativo di unificazione dei vari c. fu fatto dai vescovi di Piemonte e di Lombardia, che adottarono, con lievi ritocchi, il c. di mons. Casati, vescovo di Mondovì (1765). In seguito esso venne adottato anche dai vescovi della Liguria, dell'Emilia e della Toscana. Pio X, introducendovi qualche modificazione, lo prescrisse (1905) per le diocesi di Roma e della provincia romana, confidando che anche le altre lo avrebbero adottato « per arrivare così a quel testo unico, almeno per tutta l'Italia, che è nell'universale desiderio ». Nel 1913, poi, emanò il c. universale, in cui la materia è ridotta al puro necessario, per non gravare troppo la mente dei fanciulli. In Austria si ebbe un unico c. nel 1894, nella Germania nel 1924, in seguito alla determinazione della conferenza episcopale di Fulda del 1921; in Francia nel 1928; in Olanda nel 1948. L'episcopato degli Stati Uniti d'America, dove era stato in uso, fin dal 1885, il c. cosiddetto di Baltimora, ne fece una revisione, pubblicata nel 1941.

Notevole tentativo fu quello del card. Pietro Gasparri con il suo *Catechismus catholicus* (Città del Vaticano 1930; trad. it., Brescia 1932) in tre parti o c. distinti, il primo per i fanciulli da ammettere alla prima comunione; il secondo per quelli che già vi sono stati ammessi; il terzo per gli adulti; con copiose note sulle fonti e abbondanti testimonianze dei concili, dei sommi pontefici, dei SS. Padri e delle SS. Congregazioni romane. Ma non fu ufficialmente approvato e imposto per tutta la Chiesa, e resta perciò opera privata. - Vedi Tav. LXII.

Bibl.: G. B. Castiglioni, *Istoria delle Scuole della dottrina cristiana fondate in Milano*, Milano 1800; J. Knecht, *Katechismus*, in *Kirchenlex.*, VII, coll. 288-317; Ch. Hézard, *Histoire du c. depuis la naissance de l'Eglise jusqu'à nos jours*, Parigi 1910; P. Tacchi Venturi, *Storia della Comp. di G. in Italia*, I, 2ª ed., Roma 1930, pp. 335-69; E. Mangenot, s. v. in DThC, II, coll. 1895-1968; A. Molien, s. v. in DDC, II, coll. 1403-33; A. Tamborini, *La Compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939, pp. 46-69; per i tempi moderni, abbondanti riferimenti sui testi di religione in *Centre documentaire catéchétique. Où en est l'enseignement religieux?*, Parigi-Tournai 1937; J. Hofinger, *Gesch. der K. in Öster.*, Innsbruck 1937. Celestino Testore

CATECHISMO PALATINO: v. confessioni di fede.

CATECHISTA. - È colui che insegna la dottrina cristiana. Secondo il CIC (can. 1329) il c. per eccellenza è il parroco, il quale, occorrendo, può e deve servirsi di ausiliari e collaboratori, che possono essere « i chierici del territorio parrocchiale » (intendendo per « chierici » prima di tutto i sacerdoti secolari e regolari) e anche « pii laici » (religiosi di congregazioni laicali, religiose, persone secolari) specialmente quelli che appartengono alla « Compagnia della dottrina cristiana o altra simile » (can. 1333). La missione, infatti, di insegnare la dottrina cristiana appartiene di diritto alla Chiesa e ai suoi ministri; ma la scarsità di questi, le necessità sempre più impellenti, la vastità del compito, hanno sempre richiesto e sempre più richiederanno una collaborazione estesa. La quale deve provenire prima di tutto dai genitori per rispetto ai loro figli; da altri in loro luogo o a compimento di ciò che fanno, quali i padrini, i tutori, i maestri, gli educatori; da altri ancora per spirito di carità e di dedizione.

I. Le doti del c. – Sono le stesse che si esigono per ogni insegnante, conscio del proprio mandato, animato però da uno spirito superiore e soprannaturale, come si conviene ad un ufficio che è missione e ministero alla salvezza delle anime.

Perciò: 1) *Doti intellettuali*: *a*) dottrina sicura per evitare errori e confusioni; *b*) scienza proporzionata sia all'importanza dell'argomento da svolgere e sia alla cultura degli uditori. Il che può importare, oltre ad una conoscenza strettamente teologica, la necessità di una sufficiente competenza anche in altre materie più o meno affini, per trovarsi in grado di combattere e di confutare sofismi ed errori. 2) *Doti didattiche*, cioè: *a*) conoscenza della psicologia evolutiva del fanciullo e del giovane, per meglio adattarsi al loro carattere e andare incontro alle loro aspirazioni; *b*) padronanza dell'arte di mantenere l'uditorio attento e avvinto. 3) *Doti morali*: *a*) profonda convinzione religiosa, la quale faccia breccia nell'animo degli uditori, desti entusiasmo per la verità, persuada che si ha piena coscienza di quello che si dice e si inculca; *b*) amore, non solo di Dio, ma degli uditori, qualunque siano, pensando che tutti hanno un'anima da salvare e possono essere utili strumenti al bene degli altri; *c*) condotta esemplare, perché i fatti persuadono sempre più delle parole; *d*) amore del sano progresso, che fa abbracciare tutti i mezzi che la didattica pedagogica può offrire.

II. Il c. nelle missioni. – Nelle missioni i c. assumono un'importanza tutta speciale, fino a rendersi indispensabili al missionario, esercitando tutte quelle attività e funzioni, per le quali non si richiede strettamente il ministero sacerdotale: preparano, infatti, e istruiscono i catecumeni e i neofiti, presiedono alle adunanze religiose domenicali, battezzano nei casi urgenti, visitano i malati, preparano i moribondi, vigilano sulle sepolture cristiane, s'adoprano a svellere superstizioni, hanno la sorveglianza materiale dei beni della missione, dirigono scuole, officine, dispensari, fattorie, ecc. I c. europei sono generalmente religiosi laici d'ambo i sessi; più efficaci, perché meglio addentro nella lingua e nei costumi del luogo, i c. indigeni.

Per questo si sono istituite scuole di seria preparazione non solo culturale, ma anche morale e spirituale, perché l'efficacia della loro azione molto dipenderà dal loro esempio di vita cristiana. Perciò vengono spesso richiamati al centro, per controllo o per fare gli esercizi spirituali e vengono visitati nella loro residenza. Molto spesso alla istruzione religiosa si abbina quella necessaria per esercitare l'ufficio di maestri elementari, di agrari, di infermieri per le malattie e le necessità più comuni.

III. Indulgenze concesse ai c. – A tutti coloro che per mezz'ora o per un tempo non inferiore a venti minuti si applicano a insegnare o a studiare la dottrina cristiana sono concesse le indulgenze seguenti: *a*) parziale, di 100 giorni, ogni volta; *b*) plenaria, due volte al mese, alle consuete condizioni, se vi si saranno applicati almeno due volte durante il mese (decreto del 12 marzo 1930, in *Piae preces et opera*, Roma 1928, n. 644, p. 513).

Bibl.: Intorno all'ufficio e alle doti del c., v. la bibl. alla voce catechetica. Celestino Testore

CATECUMENATO e CATECUMENO. - Il catecumenato si può definire il noviziato della vita cristiana, imposto dalla Chiesa agli aspiranti al Battesimo. Catecumeno è lo stesso aspirante, che frequenta il catecumenato. Ambedue i termini derivano da κατηχέω (insegno a viva voce). Questo dice subito che la formazione dottrinale è la base del catecumenato.

I. Il catecumenato nei primi tempi della Chiesa. – Il catecumenato, nei primi secoli della Chiesa importava un assieme di riti, di obbligazioni morali e d'istruzione, a cui nessuno poteva sfuggire.

Il suo svolgersi è vario nelle diverse Chiese d'Occidente, la sostanza invece è comune nelle chiese d'Oriente. Da Giustino (*I Apol.*, 61: PG 6, 420) si sa come tre condizioni erano necessarie per poter ricevere il Battesimo: essere convinti e credere vero l'insegnamento della Chiesa, impegnarsi a vivere da buon cristiano, pentirsi delle colpe passate. Il tempo di preparazione era trascorso nella preghiera e nel digiuno. Non esiste pertanto ancora un catecumenato quale invece ce lo descrive la *Costituzione apostolica egiziana*, attribuita oggi ad Ippolito, della durata, diminuibile, di tre anni. Alla sua universale e completa istituzione concorse un complesso di cause quale l'espandersi del cristianesimo, la necessità di una maggior formazione di fronte ai conati degli eretici e fors'anche indirettamente l'influsso dei misteri pagani. Da principio il Battesimo veniva amministrato tutto l'anno, preferibilmente la domenica, e pertanto non vi era un periodo preciso per la disciplina del catecumenato.

Essendo divenuta consuetudine amministrare il Battesimo a Pasqua, gli iscritti, mentre seguivano nella Quaresima la disciplina di penitenza praticata dai fedeli, attendevano in particolare alle tre pratiche che costituivano complessivamente il tirocinio battesimale: 1) *la catechesi* (v.); 2) *gli esorcismi*: consistevano in varie cerimonie e sante iniziazioni con le quali gli aspiranti al Battesimo rinunciavano a Satana ed alle sue opere e venivano gradatamente santificati e preparati al Sacramento della rigenerazione; 3) *gli scrutini*: specie di esami nei quali i competenti venivano interrogati su quanto dovevano sapere e promettere in ordine alla fede ed al vivere cristiano per essere dichiarati idonei ad essere annoverati nella famiglia cristiana. Erano tre e celebrati nelle domeniche precedenti quella da noi detta delle Palme, destinata nell'antico ordinamento pure ai competenti che celebravano in forma solenne la consegna del Simbolo (*traditio Simboli*). Nel sec. VI questa venne preceduta dalla consegna dei Vangeli (*aperitio aurium*) e seguita da quella del *Pater noster*. Quando con il sec. VII il Battesimo degli adulti non divenne che una reminiscenza liturgica, i riti del catecumenato uscirono dal terreno dell'attualità e della realtà per sdrucciolare prevalentemente nel campo del simbolismo, dove si svilupparono meravigliosamente. Gli scrutini, ad es., diventarono definitivamente sette « secundum formam septem donorum Spiritus Sancti ». Il catecumenato non esisteva più che nel ricordo di riti conservati sostanzialmente negli *Ordines* per l'amministrazione del Battesimo ma ai quali, in alcune Chiese, venivano chiamati a presenziare i futuri padrini, perché rinnovassero quelle nozioni di fede che un giorno avrebbero dovuto collaborare ad immettere nei loro figli spirituali: questo sino al sec. XIV ca. Sin dall'antichità, non essendo i catecumeni ancora iniziati ai riti eucaristici, dopo la prima parte della Messa (detta dei catecumeni), venivano licenziati.

BIBL.: L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Parigi 1925, pp. 313-25; P. De Puniet, *Catéchuménat*, in DACL, II, II. coll. 2579-2621; A. Dondeyne, *La discipline des scrutins dans l'Eglise latine avant Charlemagne*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 32 (1932), pp. 5-33, 751-87; B. Capelle, *L'introduction du catéchuménat à Rome*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 5 (1933), pp. 129-54; E. Cattaneo, *Le domeniche quaresimali*, in *Ambrosius*, 1937, pp. 28-35, 49-55; P. Borella, *La « missa » o « dimissio catechumenorum » nelle liturgie occidentali*, in *Ephemerides liturgicae*, 52 (1939), pp. 60-110; E. Cattaneo, *Il catecumenato*, in *La promessa*, Milano 1948, pp. 79-102. Enrico Cattaneo

II. IL CATECUMENATO NELLE MISSIONI. – Nelle missioni il catecumenato non sempre ha avuto l'importanza e lo sviluppo che meritava. Verso la metà del sec. XVI i Gesuiti ed altri cercarono di reagire contro l'insufficente preparazione dei catecumeni, come pure alcuni concili e sinodi, ma senza grande successo. Avemmo, così, esempi di catecumenato in Cina e meglio ancora nell'Africa per opera dei Cappuccini italiani.

I documenti pontifici in genere e specialmente le prescrizioni date da Propaganda e dal S. Uffizio insistevano sulla necessità del catecumenato, raccomandando una profonda preparazione prebattismale. Nella istruzione del 1669 ai vicari apostolici francesi dell'Estremo Oriente, la Congregazione di Propaganda stabilì la durata di quaranta giorni per il catecumenato, e in quella del 1801 lasciò ai vicari apostolici la facoltà di determinarne il tempo. Al presente la durata del catecumenato nelle diverse missioni è assai varia ed oscilla da alcuni mesi a quattro e cinque anni, specialmente nelle missioni africane. Tanta diversità nella pratica dipende da molteplici fattori soggettivi ed ambientali, che possono ritardare o rendere più sollecita la preparazione dell'individuo al Battesimo. I territori di missione presentano particolarità così diverse, che è impossibile stabilire criteri fissi al riguardo, e si rende quindi necessaria un'elasticità che per i più volonterosi non ritardi inutilmente il giorno della Grazia.

La metodologia moderna ha introdotto il pre-catecumenato o postulato, durante il quale i candidati acquistano le disposizioni indispensabili per accedere al catecumenato propriamente detto. Sembra che la priorità spetti al card. Carlo M. Lavigerie, il quale, preoccupato delle difficoltà che presentava la conversione dei musulmani, pensava così di sottometterli all'influenza se non al giogo del Vangelo. Secondo questo principio distinse tre classi di catechizzandi, e cioè i postulanti a cui bisognava insegnare soltanto le verità fondamentali dell'ordine naturale, rischiarate dalla luce della Rivelazione (l'ammissione a questa istruzione, che costituiva il pre-catecumenato, non esigeva alcun impegno né sacrificio); i catecumeni, che formavano la seconda classe; e i fedeli. Questa fu la prassi introdotta dai Padri Bianchi, fondati dal medesimo card. Lavigerie, e imitata da altri.

Il pre-catecumenato deve essere organizzato fuori ed indipendentemente dal catecumenato, con riunioni regolari in locali distinti dalla chiesa. Il vero catecumenato è invece il periodo di preparazione al Battesimo ed incomincia quando il postulante pagano viene iscritto nella lista dei battezzandi. In Cina, India e Africa, dove è più in uso, l'ammissione è accompagnata da una cerimonia pubblica, che comprende un'istruzione; la rinuncia solenne al feticismo, all'idolatria e alla poligamia; la professione di fede, e la domanda formale del Battesimo.

In molte missioni si ha l'abitudine di riunire i catecumeni per alcuni giorni, spesso anche per molti mesi, in una stazione centrale della missione o addirittura nella residenza del missionario in una specie di internato o catecumenato chiuso. Le case di catecumenato furono introdotte nelle colonie portoghesi per iniziativa di s. Ignazio che le aveva viste a Londra, ed egli stesso ne aveva istituita una a Roma per i giudei convertiti. In certe missioni tutta la preparazione al Battesimo si fa in queste case; in altre ci si limita solo ad una preparazione immediata e prima i catecumeni subiscono una prova nei loro villaggi. Altrove vi si fanno venire a più riprese, e cioè al principio del catecumenato, dopo alcuni mesi e alla fine del medesimo per la preparazione ultima. Inoltre alcuni missionari vogliono che tutti i catecumeni vi passino qualche settimana, altri si contentano che ogni famiglia di catecumeni vi mandi uno dei membri. Né mancano quelli che esigono ciò soltanto dai convertiti isolati e, quando si tratta di gruppi di famiglie, il missionario stesso si reca da loro.

Nel Congo e nella Rhodesia i Gesuiti fin dal 1895 introdussero le *fermes-chapelles* per raccogliervi i fanciulli allo scopo di sottrarli al corrotto ambiente pagano. Nel 1933, per l'ostilità del Governo, le *fermes-chapelles* cessarono del tutto di funzionare. Ciò nonostante i Gesuiti ancora oggi applicano sistemi simili cercando di fondare nella Rhodesia villaggi nuovi con i candidati al Battesimo.

La molteplicità delle iniziative in materia e la differenza di durata del catecumenato dipendono dai fini che si desidera raggiungere, nonché dall'urgenza di ovviare a non pochi inconvenienti derivanti dai catecumenati chiusi, specialmente se sono prolungati per un periodo notevole di tempo. Gl'internati di breve durata e ripetuti sono da preferirsi. Il metodo delle *fermes-chapelles* e dei villaggi cristiani

non è scevro di difficoltà sia per la complessa organizzazione che richiede, sia perché in molte regioni, abitate da individui di diverse tribù, esso è condannato all'insuccesso, essendo contrario al principio di rispettare le unità etnologiche e morali dei territori.

BIBL.: Intorno al catecumenato nelle missioni, v. le disposizioni di Propaganda in *Collectanea S. C. de Propag. Fide*, 2 voll., Roma 1907 e nella continuazione: *Sylloge praecipuorum documentorum* ecc., ivi 1939 (ai rispettivi indici). G. Rommerskirchen e G. Dindinger, *Bibliografia missionaria*, ivi, dal 1936, dànno l'elenco di numerose pubblicazioni e studi sui c. (ai rispettivi indici. Cf. inoltre: F. Marnas, *Notes sur le rôle important des c.*, Lione 1891; L. Kerveyn, *Méthode de l'apostolat moderne en Chine*, Hongkong 1911; J. Schmidlin, *Kath. Missionslehre*, 2ª ed., Aquisgrana 1923, p. 294 sgg.; H. Dubois, *Répertoire africain*, Roma 1932, pp. 118-22. P. G. Mensaert, *La préparation des adultes au Baptême en terre païenne*, Roma 1938; S. Paventi, *La Chiesa missionaria. Manuale di missionologia dottrinale*, ivi 1949, pp. 388-98, 436-38. Saverio Paventi

CATEGORIA. - In origine era l'« accusa » cioè l'azione giudiziaria opposta ad « apologia », secondo Aristotele (*Rhet.*, I, 3, 1358b 11), il quale pare sia stato il primo ad usare il termine « c. » in senso strettamente filosofico così da farne l'oggetto del primo trattato dell'*Organon*. Sono, le c., i significati che hanno i termini del giudizio quando sono usati da soli « senza nessuna sintesi » come « uomo », « cavallo », « corre », « vince »; sono perciò le « indicazioni e determinazioni » più caratteristiche del linguaggio, del pensiero e della realtà: non esclusivamente i « predicati », perché Aristotele annovera fra le c., anzi mette al primo posto, la sostanza singolare ovvero l'ultimo soggetto (*Met.*, IX, 1, 1042 a 26). Difatti Boezio rese il termine greco non con predicato, *praedicatum* ma con *praedicamentum*, che è ciò che entra in qualche modo a far parte di una predicazione o come soggetto o come predicato; è vano perciò criticare, come fa qualche moderno (N. Hartmann), la nozione aristotelica allegando che non tutte le c. sono « predicati ». Secondo David l'Armeno, le c. sono i significati di « prima posizione » (*Scholia*, 29 b 21), quali: sostanza, quantità, qualità, relazione, azione, passione, luogo, tempo, sito e abito. Ma pare non si tratti di un numero fisso poiché, mentre le prime opere dànno l'elenco al completo (*Cat.*, 4, 1 b 25; *Top.*, I, 9, 103 b 20), le opere più mature dànno elenchi variabili da un massimo di otto (*Met.*, XII, 12, 1068 a 8) fino a sei, cinque, quattro o soltanto tre (v. H. Bonitz, *Index Ar.*, 378 a 49 sgg.). Anche l'ordine non è costante, se si eccettua la sostanza che ha sempre il posto d'onore. Di qui anche la radice o il pretesto delle ardue controversie che hanno angustiato gli aristotelici di ogni tempo. Anzitutto, ci si chiede se l'elenco categoriale sia da prendere come classificazione di sole voci, « φωναί » (Alessandro di Afrodisia, Eustachio e i nominalisti), o di soli concetti, « νοήματα » (Erminio, concettualisti) o di sole cose, « πράγματα » (Plotino, Porfirio, gli stoici, gli ontologi). David, a cui si deve la notizia (*Scholia*, 28 b 7 sgg.), vede prudentemente le tre soluzioni come momenti solidali dell'unica interpretazione che rende in modo adeguato l'indole e la pienezza del realismo aristotelico: sono, le c., «voci semplici le quali significano realtà semplici per mezzo di concetti semplici » (*op. cit.*, 29 b 25). Il Trendelenburg, pur riconoscendo il significato metafisico, sostenne che la prima derivazione delle c. aristoteliche è puramente grammaticale: le prime quattro corrispondono ai sostantivi con gli aggettivi e i numerali, le ultime quattro ai verbi e le due di mezzo agli avverbi. Ipotesi ingegnosa e che ha una indubbia parte di verità, ma di cui manca la diretta conferma nei testi aristotelici ove la derivazione delle c. ha sempre un'impostazione squisitamente teoretica, e deve quindi far capo alla metafisica (Bonitz, Brentano, Ragnisco, Ross, con i realisti della scuola).

Le c. fanno capo e si riferiscono all'« essere » di cui esprimono, prima per concetti e poi per parole, le diverse forme accessibili nella esperienza. Estraneo è quindi alla mente di Aristotele anche il tentativo di O. Apelt, di vedere nelle c. le « funzioni formali » che esplica l'« è » come copula del giudizio: esegesi contraddetta del resto costantemente dai testi che distinguono recisamente i due significati logico e reale (v.: *Met.*, V, 7, 1017 a 8 sgg.; X, 10, 1051 a 35 sgg., ecc.). Bisogna stare alla forte espressione aristotelica di « categorie dell'essere », di « generi dell'essere » e alla dichiarazione che « tanti sono i modi in cui si dice l'essere, altrettanti sono i suoi significati » (*Met.*, V, 7, *loc. cit.*). Le c. sono «generi», cioè determinazioni concettuali di minimo contenuto non ulteriormente risolubili, ma nelle quali si risolvono tutte le altre di contenuto più denso della propria sfera, come si può ben osservare percorrendo l'albero di Porfirio dal basso in alto. Inoltre sono dette c. e generi dell'« essere » e con ciò s'indica tanto il contenuto come il principio della divisione. Le c. classificano l'essere reale e non i concetti mentali dell'essere, i predicabili. Ma poiché lo classificano nella forma definita, e quindi limitata e univoca, si distinguono non meno anche dalle divisioni che appartengono all'essere nell'ampiezza dell'analogia: finito e infinito, atto e potenza, essenza ed esistenza... Fra questa divisione essenzialmente ontologica e quella puramente logica dei predicabili (v.) sta in mezzo la divisione delle c., la quale così partecipa alla natura di ambedue e può fungere di conseguenza da mediatrice fra l'una e l'altra. E poiché, per Aristotele, le forme dell'essere e la loro effettiva connessione precedono e fondano l'apprensione e la connessione che ne fa la mente, tale mediazione o ambivalenza della classificazione categoriale assicura ad un tempo il carattere razionale della sua metafisica e lo sfondo realistico della sua logica. Avendo per contenuto e principio di derivazione l'essere reale, cioè il composto di essenza e di atto di essere, la derivazione esprime il modo secondo il quale una natura reale si trova ad avere l'atto di essere: quella natura che ha tanta consistenza da poter avere direttamente in sé l'atto di essere, ed è perciò soggetto sussistente, è *sostanza* (v.); ciò che invece non può essere che « in altro », come modificazione della natura del medesimo, è *accidente*; gli accidenti poi si dividono ulteriormente a secondo della natura e delle modalità di questa appartenenza con la sostanza. I tentativi perciò di mettere al centro della classificazione o il movimento (Bröcker), o la relazione (Zeller), o la pura « essenza » come tale (N. Hartmann), restano fuori del realismo aristotelico-tomista.

Dovendo le c. esprimere l'economia del pensiero nel determinare la realtà rispetto all'esperienza mutabile e molteplice, il significato e la determinazione delle c. stesse dipende dal concetto di realtà che una filosofia assume al suo inizio. Perciò nelle filosofie per le quali l'essere è « dato » e offerto alla mente contemplante (oggettivismo), le c. sono determinazioni dell'essere, prima che del pensiero, e qualificano il pensiero solo in dipendenza dell'essere, sia che la realtà venga fatta consistere nelle « forme » pure sussistenti (platonismo), o nelle modalità della concretezza materiale (materialismo stoico ed epicureo), o nelle modalità dell'essere come tale (aristotelismo).

Quando invece con Kant la « cosa in sé » fu dichiarata inaccessibile ed i giudizi di verità non potevano

più coincidere con quelli di realtà, la c. fu ridotta ad una determinazione del pensiero stesso : le c. esprimono la possibilità a priori dei giudizi di esperienza di cui risultano le scienze fisiche e matematiche (giudizi sintetici a priori). Kant ne trovò dodici che divise in quattro gruppi di tre ciascuno, cioè secondo la quantità, la qualità, la relazione e la modalità (*Kritik der reinen Vernunft*, B. 107, ed. Kehrbach 97). Viste nella loro radice le c. per Kant dovevano esprimere le forme secondo le quali si attua la spontaneità dello « Io penso » trascendentale, ciò che, come osserva Hegel, era in contraddizione con la prima derivazione dalla tavola tradizionale dei giudizi : le c. devono essere *dedotte* con necessità per l'interno ed esclusivo sviluppo del soggetto o del pensiero stesso (*Enc.*, I, §§ 42-44). Così nel groviglio della vegetazione filosofica post-kantiana il problema delle c. perdette il suo significato specifico e passò in seconda linea, fino ad essere eliminato del tutto nell'attualismo gentiliano dove l'« atto » è tutto ed ogni cosa, e sempre sé stesso in ogni cosa, nel processo infinito del divenire (G. Gentile. *La riforma della dialettica hegeliana*, 2ª ed., Messina 1923, p. 245).

Nel pensiero contemporaneo la nozione di c. tende ad usi sempre più vaghi ed estesi ed è applicata per indicare qualsiasi classificazione in qualunque ordine : si parla perciò di c. del conoscere, dell'essere, di c. essenziali, esistenziali, logiche, psicologiche, etiche, economiche, politiche, religiose e via dicendo ; ma così va perduto anche il problema teoretico che era legato a questa nozione.

BIBL.: A. Fr. Trendelenburg, *Geschichte der Kategorienlehre*, Berlino 1846; H. Bonitz, *Über die Kategorien des Ar.*, in *Sitzgsb. d. Wiener Akad. d. Wiss., philos.-hist. Kl.*, 10 (1853), pp. 591-645; id., s. v. in *Index aristotelicus*, Berlino 1870; C. Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, I, Lipsia 1855; Fr. Brentano, *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles*, Friburgo in Br. 1862; P. Ragnisco, *Storia critica delle c.*, Firenze 1871; A. Casalini, *Le c. di Aristotele*, Firenze 1881 (eccellente esegesi del testo aristotelico); E. v. Hartmann, *Kategorienlehre*, 2ª ed., ed. da Fr. Kern (*Philos. Bibliothek*, 72b), Lipsia 1923; O. Spann, *Kategorienlehre*, Jena 1924; R. Eisler, *Wörterb. d. philos. Begriffe*. I, 4ª ed., Berlino 1927, pp. 793-810; K. von Fritz, *Der Ursprung der aristotelischen Kategorienlehre*, in *Archiv. f. d. Gesch. d. Philosophie*, 40 (1931), pp. 449-96 (fondamentale); Fr. Brentano, *Kategorienlehre*, Lipsia 1933; W. Bröcker, *Aristoteles*, Francoforte s. M. 1935; G. Calà Ulloa, *L'organicità e la sufficienza delle c. aristoteliche tomiste*, in *Riv. di filos. neoscol.*, 31 (1939), pp. 47-54; C. Giacon, *C. dell'essere e c. del conoscere*, in *Civ. Catt.*, 1939, III, p. 391 sgg.; id., *Il problema della trascendenza*, Milano 1942, pp. 85-97; N. Hartmann, *Der Aufbau der realen Welt. Grundriss der allg. Kategorienlehre*, Berlino 1940. Cornelio Fabro

CATENA, VINCENZO. - Pittore veneziano, n. ca. il 1470, m. nel 1531; è ricordato nel 1506 quale « collega » di Giorgione nella scritta sul verso del giorgionesco *Ritratto femminile* della galleria di Vienna.

Alla sua formazione contribuirono particolarmente i modelli di G. Bellini, nonché elementi disegnativi di Alvise Vivarini e spaziali di Cima (*Madonna e quattro santi*, collezione Walters, Baltimora; *Madonna in trono e il doge Loredano*, museo Correr, Venezia, ca. 1505). Tale suo gusto quattrocentesco permane anche nelle opere in cui, dietro l'impulso del più tardo Giambellino e dello stesso Giorgione, il C. ricerca maggiore larghezza di modellato mediante l'uso più morbido del colore che tende a nuova fusione di tono (*Madonna adorante il Bambino e santi*, museo di Berlino, e soprattutto il *Martirio di s. Cristina* in S. Maria Mater Domini a Venezia [1520]). La *Consegna delle chiavi* del Prado, e più la replica nella collezione Gardner, il *Cristo in Emmaus* di Bergamo, l'*Adorazione del Bambino* di Londra, e infine la *Giuditta* della collezione Querini-Stampalia, dimostrano l'estrema evoluzione del C. nel nuovo indirizzo pittorico veneto del '500; un momento a parte nella sua attività è rappresentato dalla *Sacra Famiglia* di Dresda, ove si riflette un interesse

(fot. Anderson)

CATENA, VINCENZO - *Madonna in trono incoronata da angeli*. Venezia, chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni.

raffaellesco. Il Michiel esaltò l'opera pittorica del C. e così il Ridolfi che ne lodò i ritratti (notevolissimi quelli di *Raimond Fugger* a Berlino e quello di *Senatore* [?] a Vienna).

BIBL.: G. Fogolari, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 444-45 (con bibl.); B. Berenson, *Pitt. it. del Rinascimento*, Milano 1936, pp. 119-20; R. Longhi, *Cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, p. 61, n. 87. Maria Vittoria Brugnoli

CATENE BIBLICHE. - Titolo, né originale né appropriato, dato a commenti della Bibbia formati con estratti da vari autori. I primi compilatori li chiamarono più acconciamente in greco ἐκλογαί, συναγωγὴ ἐξεγήσεων, παραγραφαί, in latino *excerpta* o *collectanea*. Questo genere di scritti sorge dopo un periodo d'intensa produzione, quando alla mente umana, quasi stanca di creare, si offre abbondante la messe per una facile raccolta. Apparvero dunque le prime c. esegetiche sul finire dell'età patristica, ed ebbero la massima fioritura, e particolare importanza per la letteratura ecclesiastica, presso i Greci.

I. C. GRECHE. – Il primo e più illustre autore di c. b. in lingua greca è il retore Procopio (v.), di Gaza in Palestina (primo trentennio del sec. VI). Commentò nel modo predetto l'Ottateuco, i libri dei *Re*, *Isaia*, i 3 libri intitolati a Salomone (*Proverbi*, *Ecclesiaste*, *Cantico dei Cantici*). Dell'Ottateuco, per l'ampiezza della mole, fece egli stesso un compendio, dando così l'esempio di un genere affine alle c. propriamente dette (ed. parziale in PG 87; suo programma *ibid.*, 21). Di coloro che ne calcarono le orme, il più degno di ricordo per fecondità e ampiezza di lavoro è Niceta, metropolita di Eraclea in Tracia (sec. XI), che compose

c. di *Giobbe*, *Salmi*, Profeti maggiori, *Vangeli*, *Lettere di s. Paolo*. Astri minori sono un Filoteo (sec. VII ?) Andrea prete (sec. VIII ?), Giovanni Drungario (sec. IX), Policronio diacono (sec. IX ?), Nicola di Muzalon (sec. XII), Macario Crisocefalo. I più dei manoscritti (si contano a centinaia) sono anonimi; e del resto più che il nome del compilatore importa conoscere l'interna composizione.

Per la materiale disposizione le c. b. si distinguono in quattro classi: 1° a corona: in mezzo alla pagina (o al foglio) sta il testo biblico, tutto intorno si schierano i commenti; è la forma più grandiosa ed elegante; 2° a colonna: testo e commento stanno di fronte in due colonne simmetriche; 3° alternata: al testo, diviso in brevi tratti e segnalato con virgolette ripetute al margine, segue il commento senza interruzione per tutta l'ampiezza della pagina; 4° marginale: sui margini di un codice che conteneva il solo testo si riportano le spiegazioni dei Padri ai punti più difficili o rilevanti; è la classe infima, poco o punto utile.

Per il numero degli autori spogliati, si osserva, dopo Procopio, una evoluzione; dapprima se ne scelgono due soli (tre al più), uno della scuola antiochena e l'altro dell'alessandrina, per far udire i due sensi, il letterale e il mistico; poi se ne va aumentando via via il numero, prendendo da ogni parte senza distinzione; infine la mole stessa dell'opera, cresciuta così a mo' di valanga, induce a ricorrere ad accorciature, non tanto della serie degli autori, quanto dei loro estratti.

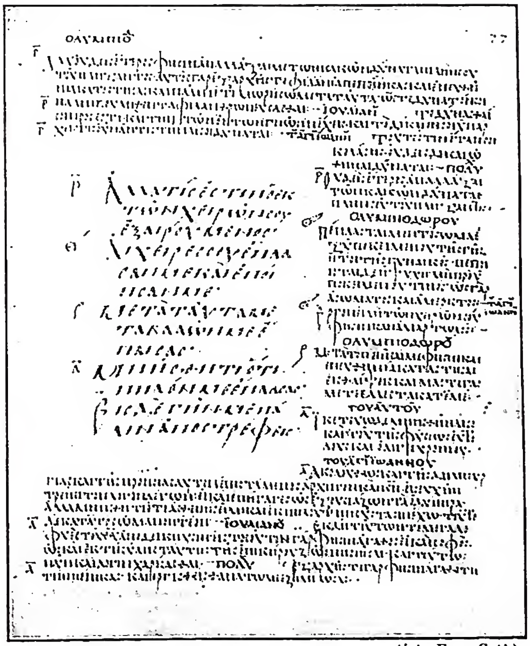
Capitale importanza, del resto, per trarre dalle c. tutto l'utile che ce ne possiamo ripromettere, ha il loro comportamento rispetto ai nomi degli autori spogliati ed al loro testo. Le migliori e più accurate al principio d'ogni estratto ne indicano l'autore, per lo più in rosso e a grossi caratteri, ma anche con abbreviazioni che possono dar ansa ad equivoci. Con l'andar del tempo compilatori e copisti furono via via meno diligenti, sino ad omettere del tutto i nomi, creando allo studioso difficoltà di identificazione e di verifica. Quanto al testo, per incastonare un estratto nella serie della c. può essere necessario, al principio e alla fine, qualche ritocco di forma. Ma non sempre i compilatori se ne contentano: taluni rabberciano a modo loro, senza bisogno, le parole dell'autore citato, intorbidando le pure acque della tradizione.

Insomma, per cavare dalla immensa e confusa massa delle c. greche frutti sani e durevoli, bisogna prima vagliarle bene. Anzitutto vanno classificate le varie c. al medesimo libro biblico, e per questo lavoro hanno già spianato il terreno per tutta la Bibbia G. Karo e J. Lietzmann, per gran parte del Vecchio Testamento M. (ora card.) Faulhaber, per i *Vangeli* J. Sickenberger e J. Reuss, per le *Lettere di s. Paolo* K. Staab, tutti cattolici, meno i due primi. Poi ogni classe, ogni tipo, debitamente ricostruito sul confronto delle copie a noi giunte, deve essere esattamente valutato quanto alla sua abilità e fedeltà nel trasmettere sia il nome sia la dicitura d'ogni autore che ritaglia. Solo dopo un tal severo esame si possono sicuramente mettere in opera i copiosi materiali conservatici nelle c. Lavoro lungo e paziente, ma redditizio; si calcola che più della metà della ricca e varia letteratura esegetica della Chiesa greca non è a noi giunta che per via delle c. Del metodo e della produttività di quel lavoro critico si ebbero di recente molte prove nell'edizione berlinese dei Padri greci dei primi tre secoli, e nei volumi di K. Staab, *Pauluskommentare aus der griech. Kirche*, Münster 1933, e di R. Devreesse, *Le commentaire de Théodore de Mopsueste sur les Psaumes (I-LXXX)* (*Studi e Testi*, 93), Città del Vaticano 1939.

II. C. ORIENTALI. – Complemento delle greche sono sovente le c. b. nelle lingue siriaca, armena e copta, sia tradotte dal greco, sia composte o accresciute su autori indigeni. Ne va fornita specialmente la letteratura siriaca. Severo monaco (sec. IX) è il più noto compilatore di una c. a tutta la Bibbia; anonime sono una più antica (sec. VII), di cui è copia il ms. siriaco 852 del museo Britannico, e l'altra nota con il titolo di *Gannat bŭssāmē* o « Giardino di delizie » (sec. XII) sulle pericopi liturgiche di tutto l'anno. Ma anche i commenti di Īšō'dād di Merw (sec. IX) e di Dionigi bar Ṣalībī (sec. XII) e il « Tesoro dei misteri » di Gregorio Bar Ebreo (sec. XIII) hanno molto delle c. Dai siri tali compilazioni passarono, per traduzioni o rifacimenti, agli arabi cristiani, e dagli arabi o dai copti agli abissini.

III. C. LATINE: LA GLOSSA. – Fra i latini fu meno in uso, almeno da principio, questo genere compilatorio. Prima del rinascimento carolingio ci si parano innanzi due scialbe figure, smunte dal tempo e nascoste nell'ombra delle biblioteche: gli *Scholia* di s. Vittore di Capua (m. nel 553) e l'*Expositum in Heptateuchum* di un Giovanni diacono romano, di poco posteriore (cf. Pitra, *Spicil. Solesm.*, I, pp. L-LXIV, 265-301). Nell'evo carolingio era cosa intesa e cercata, che i commenti biblici si formassero con ritagli dei Padri; ma pochi si brigavano di indicare accuratamente l'autore di ogni estratto, come fece Rabano Mauro (m. nell' 856), accostandosi al vero tipo di c. (PL 107-108; al suo discepolo Valafrido Strabone fu a torto attribuita la *Glossa ordinaria*, PL 113-14).

Nel profondo rinnovamento degli studi, che si operò nel sec. XII, caratterizzato dal ritorno diretto alle fonti dei Padri, come nella teologia dommatica si ebbero le « Sentenze » di Pietro Lombardo, divenute in breve il testo delle scuole, così per lo studio e l'intelligenza della S. Scrittura si conquistò rapidamente un egual posto la *Glossa*, sorta intorno a quel tempo e per analogo bisogno. Lo stesso Lombardo compose *Glosse* ai *Salmi* e alle *Lettere di s. Paolo*, traendone la materia da s. Agostino, s. Girolamo, s. Ambrogio (o l'Ambrosiaster), Cassiodoro

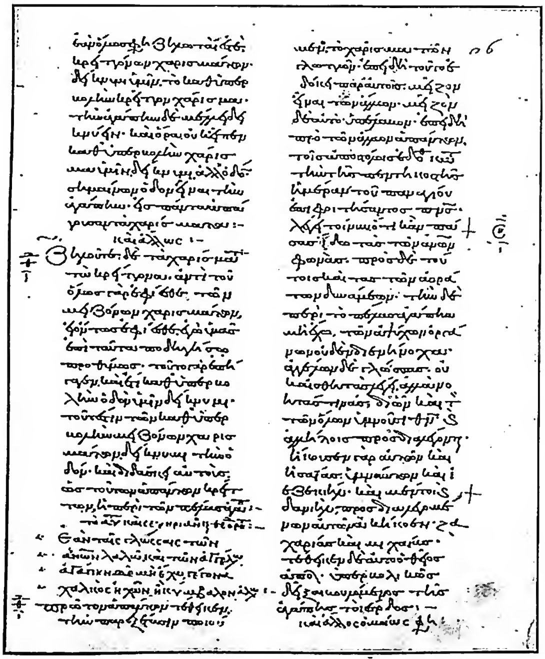


(*fot. Enc. Catt.*)

CATENE BIBLICHE - C. su Giobbe. Cod. Vat. gr. 749, f. 77r (sec. IX), in scrittura unciale, di fogli II. 250. Questa pagina contiene *Iob* 10, 7b-9, ed è un esempio della catena *a corona* (*Rahmencatene*) in cui il testo biblico, scritto al centro in lettere più grandi, è incorniciato nei tre margini esterni dal commento formato da estratti succedentisi di noti esegeti. Ogni brano esegetico (detto scolio) è preceduto dall'annotazione dell'autore (detta lemma). Una serie di segni (qui quattro) serve a riferire i vari scoli ai quattro stichi biblici posti in centro. In questo codice ogni lemma (nome dell'autore al genitivo: di Olimpiodoro principalmente, di Giuliano [di Alicarnasso] di s. Giovanni [Crisostomo], di Policronio) è scritto in rosso.

ed altri; e quel suo lavoro rimase in pregio quale « magna glossatura » o « glossatura magistralis ». Ma quella che per la sua massima diffusione fu detta la *Glossa ordinaria*, risultò dalla riunione di particolari glosse ai singoli libri, dovute a diversi compilatori. Pare accertato che culla e centro di tale lavorìo fosse la scuola di Anselmo o Ansello di Laon (m. nel 1117). Nei manoscritti e nelle edizioni (molte dagli inizi della stampa al Seicento inoltrato), la *Glossa* suole avere la forma di catena a corona o a colonna, e andare accompagnata, quale compendio o complemento, dalla cosiddetta *glossa interlinearis*, fatta di laconiche spiegazioni inserite fra le righe del testo biblico. Ma nell'immensa quantità di bibbie o parti di bibbia glossate, che si conservano nelle grandi biblioteche, vi è pure grande varietà, che attende ancora di essere classificata e vagliata, perché si possa fare la critica e la storia della *Glossa*. È un immane lavoro, iniziato appena in questi ultimi anni, e di gran lunga meno urgente e proficuo di quello sulle c. greche, possedendo noi gli scritti integrali dei cui estratti si compone la *Glossa*. Ma fra le tante sue forme va segnalata per copia di testi, eccellenza di dottrine e felicità di esposizione la *Expositio continua* di s. Tommaso d'Aquino ai quattro Vangeli, dai posteri ben presto decorata con il titolo di *C. aurea*, ancor oggi stampata (Torino 1938) e letta (trad. it. di P. A. Del Corona, San Miniato 1902-1903).

IV. Tempi moderni. – Con il Rinascimento e le nuove vie aperte per esso agli studi non cessò la vena di c. b. specialmente in Italia. Dopo la *C. aurea super Psalmos* del certosino francese Fr. du Puis (de Puteo; Parigi 1520) vengono le *C. in Genesim, C. in Exodum, C. in Psalmos* di L. Lippomano (Parigi 1546, 1550 e Roma 1585), le *Glossae magnae in Genesim* di A. Martinengo, generale dei Canonici lateranensi (Padova 1597), i *Caeli davidici* del teatino V. Giliberto (Napoli 1639-44), enormi in-fol. che s'impacciano nella loro stessa mole.



(fot. Enc. Catt.)

Catene bibliche - C. sulle *Epistole* di s. Paolo. Cod. Vat. gr. 692, f. 26r (sec. xi). Codice di fogli 97, mutilo in principio e in fine, contiene ora da *I Cor.* 6, 13-18 a *Eph.* 5, 10-13. È un esempio della *catena a due colonne*, che segue il procedimento inaugurato da Procopio di Gaza (sec. vi). La scrittura è minuscola, ma il testo biblico è in lettere semionciali. Il passo qui commentato è *I Cor.* 13, 1.

Più modeste sono la *C. in Iob* di A. Cermelli (Genova 1636) e *Collectanea seu C. SS. Patrum in Acta Apost.*, di L. Sanseverino (Napoli 1665) anch'esse tuttavia di vecchio stile, cioè a fondo di antichi Padri e a scopo ascetico-morale. Ma dopo la magnifica fioritura di commentatori, per cui il secolo seguito al Concilio di Trento fu chiamato il secolo d'oro dell'esegesi cattolica, si mise mano a c. intessute solo di recenti autori e appunto di quelli che più sugosamente avevano spiegato il senso letterale delle Scritture, come A. Gagny (*Gagnaeus*), E. Sa, St. Menochio, G. Tirino. Con questi e in più G. Estio formò la sua *Biblia magna* il francescano G. de la Haye (Parigi 1643, 5 voll.). Di un numero più che doppio di autori, fra cui il grande Bossuet, risulta la *Biblia sacra... cum selectissimis litteralibus commentariis* uscita a Venezia (1745-57; 28 voll. in 8° gr.). Da parte protestantica al genere di c. si possono ascrivere i *Critici sacri* (Londra 1660; 9 voll.) e la *Synopsis criticorum* di M. Pole (ivi 1669-74; 5 voll.). Intanto il medesimo sec. xvii vedeva pubblicato per le stampe il più gran numero di c. greche, per opera principalmente dei gesuiti Cordier e Poussines (Possinus).

Per il sec. xix sono da citare, ad es., *La chaîne d'or sur les Psaumes* dell'abate J.-M. Péronne (Parigi 1879; 3 voll.) e il *Commentary on the Psalms from primitive and medieval writers* degli anglicani Neale e Littledale (Londra 1860-1874; 4 voll.). Ancora dei nostri tempi la poderosa opera del sacerdote prof. G. Bellino, *Gesù Cristo nelle S. Scritture e nei SS. Padri e Dottori* (Torino 1911-15, 9 voll.) si compone di commenti ed omelie ai Vangeli, tradotti dai testi greci e latini dei più insigni scrittori dell'antichità cristiana e del medioevo.

Il seme delle c. b. non è ancora spento, e probabilmente continuerà ancora a produrre nuovi frutti.

Bibl.: G. Karo e J. Lietzmann, *Catenarum graecarum catalogus*, Gottinga 1902; M. Faulhaber, *Die Propheten-Catenen*, Friburgo in Br. 1899; id., *Hohelied, Prov. u. Prediger-Catenen*, Vienna 1902; J. Sickenberger, *Die Lukaskatenen des Niketas v. Herakleia*, Lipsia 1902; K. Staab, *Die Pauluskatenen*, Roma 1926; R. Devreesse, *Chaines exégétiques grecques*, in DBs, I, coll. 1084-1283; B. Smalley, *La Glossa ordinaria*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 9 (1937), pp. 365-400 (cf. *ibid.*, 7 [1935], pp. 235-62; 8 [1936], pp. 24-60); J. Reuss, *Matthäus-Marcus-u. Johannes-Katenen*, Münster 1941. Alberto Vaccari

CATENE DI S. PIETRO. - Quelle che si conservano a Roma nella basilica di S. Pietro in Vincoli come reliquie della prigionia dell'Apostolo. La chiesa fu rifabbricata totalmente da Sisto III (432-40) e da quella data conservò e venerò tali reliquie. Difatti già il vescovo Achilleo di Spoleto dedicò nella prima metà del sec. v una chiesa nella quale dice che, come in quella di Roma, « regnano Pietro e le sue catene ». Inoltre in un'abside della chiesa romana v'era il distico scritto in musaico e che sembra primitivo: *inlaesas olim servant haec tecta catenas vincla sacrata Petri ferrum pretiosius auro.*

Che la festa dei vincoli di S. Pietro si sia sempre celebrata insieme con la dedicazione della chiesa sembra indicare che la *repositio* di quelle reliquie si sia fatta in origine con la fondazione stessa di questa basilica. Del resto la chiesa già al principio del sec. vi appare denominata *ad vincula S. Petri* nei più diversi documenti; martirologi e sacramentari che risalgono a quel secolo dànno al 1° ag. la notizia che in quel giorno si facevano baciare al popolo le c. Nel 519 Giustiniano domandava al papa Ormisda una particella *de catenis sanctorum Apostolorum* e dopo d'allora si moltiplicarono tali richieste. Fu specialmente Gregorio Magno che contribuì a diffondere molto il culto dei vincoli, distribuendone molte reliquie.

Le c. di s. P. sono ora due pezzi, ad anelli bislunghi di simile fattura, che sembrano essere appartenuti ad una sola c., che ad un capo stringeva il collo con un largo anello e all'altro legava le mani. Ce ne sono in commercio varie imitazioni in piccolo che si portano addosso e sono indulgenziate. Di una sola c. parlano spesso le fonti antiche, ad es. la *Chronographia* di Sigeberto Gemblacense là dove essa narra il famosissimo miracolo del risanamento

di un conte energumeno alla presenza dell'imperatore Ottone I il 969, con il contatto della sacra c. (PL 160, 191).

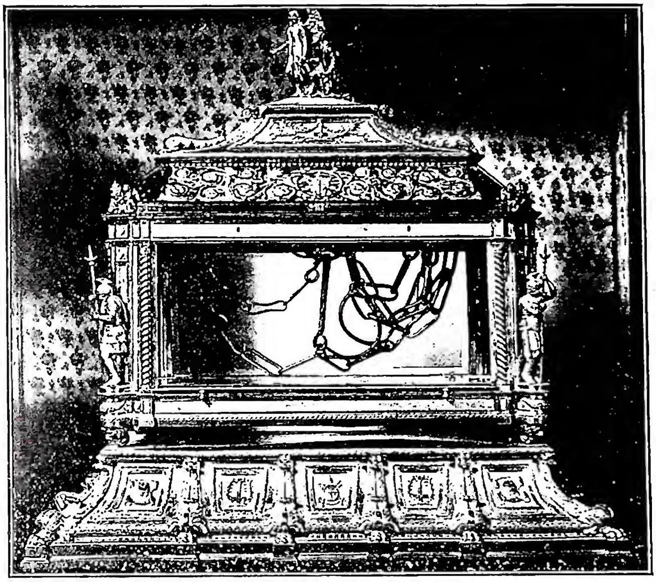
La tradizione di due c. di s. P., l'una romana e l'altra conservata a Gerusalemme, portata poi a Roma da Eudossia figlia di Teodosio II, e che si sarebbe spontaneamente unita con quella romana, cominciò ad apparire solo con il sec. VIII.

Bibl.: A. Monsacrati, *De catenis s. Petri dissertatio*, Roma 1750; H. Grisar, *Archeologia*, in *Civ. Catt.*, 17ª serie, 3 (1898, III), pp. 205-21; G. P. Kirsch, *La festa degli apostoli Pietro e Paolo nel Martir. geronimiano*, IV: *S. Pietro ad vincula*, in *Riv. d'arch. christ.*, 2 (1925), pp. 80-83; A. Ferrua, *Della festa dei ss. Maccabei e di un antico sermone in loro onore*, in *Civ. Catt.*, 1938, III, pp. 318-27. Antonio Ferrua

CATENELLE. - Come strumento di penitenza, le catenelle (lat. *catenulae*) sono usate dagli asceti cristiani o per flagellarsi (v. DISCIPLINA) o per cingersi la vita, le braccia, le gambe (v. CILICIO).

In questo secondo caso si dice in singolare: la *catenella* (ant. *catenuzza*), la quale, generalmente, consiste in una cintura formata con anelli o maglie di fil di ferro a punte sporgenti. Il Segneri (*Manna dell' anima*, IV, 19 nov.) dice: « Il portar detta croce, non è opera solo di qualche dì tra la settimana, com'è in alcuni il portar il cilicio, *la catenuzza*, o altri tali istrumenti penitenziali ». Di ambedue gli usi delle c. o catene si ha un esempio in s. Domenico, di cui scrive il biografo fra' Teodorico: « Portava sempre ai fianchi una *catena* di ferro... ogni notte si flagellava tre volte con una *catena* di ferro » (L. Surius, t. IV, pp. 355, 363). Lo stesso si legge di s. Caterina da Siena (L. Surius, t. II, p. 1034).

Bibl.: I. Gretser, *Spicilegium de usu voluntario per flagra castigationis, pro tribus libellis de disciplinis*, Colonia 1607. Giacinto del S.mo Crocifisso



(*fot. Anderson*)

Catene di s. Pietro - C. di s. Pietro, racchiuse nell'urna donata da Pio IX - Roma, chiesa di S. Pietro in Vincoli.

CATERINA d'Alessandria, santa, martire. - Di questa martire, chiamata Αἰκατερίνη, Ecaterina, Aecaterina, donde per aferesi Catherina o Katherina, divenuta così popolare dopo il Mille, si hanno due testi agiografici: la *Conversio* e la *Passio*, documenti tardivi, nei quali sarebbe arduo se non inutile ricercare un nucleo storico primitivo. Il nome di C. non figura in nessun testo né letterario né liturgico, sinora noto, dell'antichità cristiana. Si è voluto identificare C. con l'anonima vergine alessandrina che resistette alle lusinghe di Massimino Daia (Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 14-15), ma questa cristiana fu esiliata, non messa a morte. Altri hanno persino pensato alla celebre Ipazia, trucidata da fanatici cristiani, nel marzo del 415, ma come è noto, ella morì pagana.

La *Passio* di C., nelle sue varie redazioni e versioni, è ormai assai nota (BHL, 1657-67, 1673; *supplementum* [1911], pp. 70-71; BHG, 30-32; BHO, 26); non altrettanto si può affermare della *Conversio* (BHL, 1668-72, 1676-78; *supplementum*, p. 71), premessa a talune versioni occidentali della *Passio*, perché ancora non sistematicamente pubblicata e studiata nella sua tradizione letteraria. Tra i testi pubblicati di recente si ricordano l'anonimo genovese (fine XIII-inizio XIV sec.) e il poema di Bonino Mombrizio (sec. XV).

La *Conversio*, oltre l'accenno all'origine regia di C., contiene tra l'altro il racconto del suo mistico sposalizio con Cristo, avvenuto in presenza di Maria S.ma, la prima notte dopo il Battesimo, durante una visione. La *Passio* contiene i discorsi di C. a Massenzio [Massimino], imperatore d'Alessandria, e ai sapienti ivi fatti convenire dal medesimo; la loro conversione e il loro martirio col rogo; la flagellazione e l'incarceramento di C.; la conversione dell' imperatrice; lo spezzamento della ruota munita di punte acuminate con cui C. doveva essere suppliziata e finalmente la sua morte per decapitazione, avvenuta, a seconda delle recensioni, il 24 o il 25 nov. 305. La *Passio* termina col racconto del trasporto del corpo di C. sul Sinai per mezzo di angeli. La provenienza di questa *Passio* da Alessandria non è sicura per il p. H. Delehaye. In quanto alla sua data di composizione, la scoperta dell'indice di un passionario perduto con la notizia: *Passio Ecaterine virginis* (forse identica a BHL, 1657) avvenuta nel manoscritto Claramontano 4554 (fine VIII-inizio IX sec.), conservato a Monaco, fa risalire la composizione del testo greco almeno al sec. VIII. Ora è noto che il Viteau la poneva tra la metà del sec. VI e la metà del seguente. Come si sia formata la leggenda del trasporto al Sinai del corpo di C. (si tratta forse d'un'invenzione in *loco* o d'una traslazione di reliquie), nota già al sec. VIII, e quando si sia iniziato a venerare la Santa nella chiesa ivi eretta da Giustiniano tra il 548 e il 568 in onore di Maria S.ma, non si sa.

A tutt'oggi è cosa certa che la più antica traccia di una qualche venerazione verso la martire C. è attestata da una pittura, ancora inedita, rinvenuta nel 1948 in un oratorio posto sul lato nord della basilica pelagiana di S. Lorenzo all'Agro Verano, rappresentante C. accanto al trono di Maria S.ma con la scritta *S. Ecaterina*. Tale pittura risale al sec. VIII, forse alla sua prima metà, epoca in cui i monaci orientali erano numerosi e influenti nell'Urbe. Seguono poi la pittura con *S. Ecaterina* della catacomba di S. Gennaro a Napoli, posta dall'Achelis alla fine del sec. VIII (la datazione fine sec. X-XI, proposta dal Weigand non è fondata) e la *Passio* contenuta nel ricordato manoscritto Claramontano. Il suddiacono napoletano Pietro (inizio sec. X) avrebbe fatto o riveduto una versione della *Passio* della Santa. C. è ricordata al 25 nov. nel *Menologio* di Basilio II (976-1025) e nei *Sinassari*.

Sul calare del sec. X, C. doveva essere particolarmente conosciuta, se non oggetto di culto, a Montecassino; infatti un calendario dell'abbazia (2ª metà del sec. X) la ricorda al 25 nov. (cod. CCXXX, cf. *Bibliotheca Casinensis*, IV: *Florilegium* [Montecassino 1880, p. 370]); un lezionario e un passionario del sec. XI (*ibid.*, III, 1877, pp. 74, 184) contengono la sua *Passio* (BHL, 1658, 1662) e il monaco cassinese, Alfano, poi arcivescovo di Salerno (1058-86), compone in suo onore tre splendidi inni (PL 147, 1240-41). Anche in Francia il principale centro propulsore del culto della Santa è il monastero benedettino di La-Trinité-au-Mont, presso Rouen, dove tra il 1033 e il 1054 furono portate reliquie di C. che divennero presto conosciutissime per le loro virtù taumaturgiche (cf. *Miracula* in BHL, *supplementum*, p. 71). Col sec. XI il culto di C. incomincia a diventare popolare e l'inserzione della sua festa diventa sempre più frequente nei sacramentari, nei messali e nei breviari (dapprima in aggiunte, poi nel testo), come risulta dai cataloghi dell'Ebner (l'attuale orazione figura già in un *Messale* del sec. XII: p. 160) e del Leroquais. Col sec. XII, il culto di C. si può dire diffuso in tutta l'Europa. Non v'è città di qualche importanza o diocesi che non eriga chiese e oratori in suo onore, e talvolta la sua festa è preceduta da una vigilia (cf. Breviario di Beauvais del sec. XI, in V. Leroquais, *Les bréviaires*, III, p. 419). Il suo nome figura tra gli Ausiliatori (v.). L'Università di Parigi la volle per sua patrona, e oggi ancora è protettrice degli studenti, dei filosofi e delle giovani. Il Doyé enumera altre 30 categorie di persone che la invocano come loro patrona.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 253-58; *Martyr. Romanum*, pp. 543-44; J. Viteau, *Passions des saints Écaterine et Pierre d'Alexandrie, Barbara et Anysia*, Parigi 1897; id., *La légende de ste Catherine*, in *Annales de St-Louis-des-Français*, 3 (1898), pp. 5-23 (tratta della *Passio* greca, cf. P. Peeters, in *Anal. Boll.*, 26 [1907], pp. 5-11); B. Mombrizio, *Sanctuarium*, I, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 283-87 (*Passio*); id., *La légende de s. C. d'Alex., poème italien du XVᵉ siècle*, edito da A. Bayot e P. Groult, Gembloux 1943 (*Conversio* e *Passio*, cf. *Anal. Boll.*, 63 (1945), pp. 276-77); P. Tito da Ottone, *La leggenda di s. C. verg. e mart. di Aless.*, Genova 1940 (*Conversio* e *Passio* dell'Anonimo genovese); A. Ebner, *Iter Italicum*, Friburgo in Br. 1896 (v. indice); R. Fawtier, *Les reliques rouennaises de ste C. d'Alex.*, in *Anal. Boll.*, 41 (1923), pp. 357-68; G. Hofmann, *Sinai u. Rom* (*Orientalia christ.*, 9), Roma 1927; V. Leroquais, *Les sacramentaires et missels manuscrits des bibliothèques publiques de France*, 3 voll., Parigi 1924 (v. indice); id., *Les bréviaires...*, 5 voll., ivi 1934 (v. indice); F. v. S. Doyé, *Heilige u. Selige der römisch-katholischen Kirche*, Lipsia 1939, pp. 184-85; H. Achelis, *Die Katakomben v. Neapel*, ivi 1936, p. 72, tav. XLVII; L. Prevost e altri autori, *Le Sinaï. Hier... aujourd'hui*, Parigi [1937]; L.-H. Rabino, *Le monastère de Ste-C. du Mont Sinaï*, Cairo 1938; Ed. Weigand, in *Pisciculi* (miscellanea F. G. Dölger), Münster in V. 1939, pp. 279-90; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma [1947], pp. 186-87.

A. Pietro Frutaz

(*fot. Enc. Catt.*)

CATERINA d'ALESSANDRIA, santa - *Martirio dei sapienti e di s. C.* Miniatura del *Menologio* di Basilio II (976-1025). Biblioteca Vaticana, Vat. gr. 1613, f. 207.

ICONOGRAFIA. – I motivi iconografici caratteristici della Santa sono: la ruota spezzata con talvolta le punte contorte, messa lateralmente in basso o sollevata nella destra; il libro, segno della scienza; la corona per indicare l'origine regale; e inoltre gli episodi riferentisi allo sposalizio mistico, al martirio e al trasporto al Sinai.

In Oriente la rappresentazione di Ecaterina è molto frequente, anche in miniature; una delle più antiche è nel *Menologio* di Basilio II.

In Occidente singolare documento iconografico di C. è un dittico del sec. XV e di autore locale nel museo di Esztergom, in Ungheria, con scene del mistico sposalizio. Nella cappella reale di Granata (Spagna) in una tavola con le varie leggende medievali del Sinai nel basso è raffigurato anche il trasporto di C. Il ms. lat. 540 della biblioteca Nazionale di Parigi (sec. XV) ha interessanti miniature con scene della vita e l'albero genealogico della Santa.

In Italia, si ricordano inoltre a Roma un affresco del XIII sec. nella chiesa dei SS. Quattro Coronati; a Pisa nel museo Civico un polittico del sec. XIII con storie della Santa ancora chiamata Ecaterina. Nello stesso museo è ora ricomposto l'altro polittico che Simone Martini dipinse nel 1320 per la chiesa pisana dedicata alla Santa, nel quale C. è raffigurata in uno dei pannelli laterali. Ugualmente appare in uno scomparto, oggi nella raccolta Kress a Nuova York, del polittico dipinto da Giusto de' Menabuoni nel 1363 per suor Isotta Terzaghi a Padova.

Le storie della disputa, della conversione dei dottori e dell'imperatrice, e del martirio furono di frequente soggetto di interi cicli pittorici. Stefano da Zevio le narrò nella cappella di S. Giorgio a Padova, Masolino in S. Clemente a Roma, Mattia Preti in S. Pietro a Maiella a Napoli, Guglielmo Borremans nell'oratorio di S. C. annesso alla chiesa di S. Francesco d'Assisi a Cosenza. Uno *Sposalizio mistico* del Correggio è al Louvre, un altro del Van Dyck è nel museo di Vienna, una scena del martirio è in un'incisione del Dürer.

Anche scultori la raffigurarono spesso, sempre con la ruota uncinata. Notevoli i bassorilievi della scuola di Tino da Camaino (sec. XIV) in S. Chiara di Napoli.

BIBL.: H. Knust, *Geschichte der Legende der heil. Katharina von Alexandrien u. der heil. Maria Aegyptiaca*, Halle sulla Saale 1890; H. Varnhagen, *Zur Geschichte der Legende der Katharina von Alexandrien*, Erlangen 1891; K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 369-74; G. de Tervarent, *La sainte au miroir*, in *Les énigmes de l'art du moyen âge*, I, Parigi 1938, pp. 9-12; R. Longhi, *Calepino veneziano*, in *Arte veneta*, 1 (1947, II), pp. 79-81.

Giovanni Carandente

FOLKLORE. – La Santa, conosciuta comunemente dal volgo col nome di «s. C. della ruota», per il più vistoso emblema tratto dagli strumenti

del suo martirio, gode di un vasto culto popolare. Essa è la protettrice delle fanciulle e delle donne nubili in genere, e appunto ad esse è dedicata la sua festa.

In taluni paesi, come, ad es., in Francia, solevano le ragazze festeggiare questo giorno con giochi e balli, durante i quali si eleggevano una « regina »; le bimbe attendevano doni di dolci e giocattoli in una calza o scarpetta vuota, esposta le sera della vigilia, come per la Befana. In Valtellina, oltre ai giochi tradizionali, sono tipiche nella vigilia della festa le « vampate », falò accesi in onore della Santa. Nella tradizione popolare il giorno di s. C., intorno al quale corrono alcuni proverbi meteorologici, annuncia l'inizio dell'inverno e del periodo natalizio. Da questo giorno, in Emilia, presso le famiglie religiose, si cominciano a recitare le Avemarie che debbono raggiungere il numero di mille l'antivigilia di Natale. A Roma, come si legge in un celebre sonetto del Belli, si usava togliere le stuoie dalle scale, le coperte leggere dai letti e si cominciava ad accendere il fuoco nelle camere, mentre dalle montagne d'Abruzzo scendevano i pifferari per la novena di Natale.

Un riflesso della popolarità del culto di C. ci è offerto dalla numerosa produzione di poemetti popolari, ispirati dalla sua leggenda, che nei particolari presentano notevoli divergenze dovute alla loro indole popolare, tendente al fantastico. In Italia i più antichi di questi poemetti furono composti nel settentrione, in strofe arieggianti la lassa. Vanno ricordati: l'Anonimo genovese del sec. XIII, pubblicato da N. Lagomaggiore; un testo veronese, da un codice del sec. XIV della Marciana di Venezia, dal Mussafia; una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata, dal Ranier; un'altra in lingua franco-veronese, dal Beuer; una composizione abruzzese dell'aquilano Buccio di Ranallo (m. nel 1363) in metro e tono giullaresco (sec. XIV). Alquanto posteriori alcune « storie » in ottave, di cui si conoscono manoscritti e incunabuli; da segnalare l'incunabulo n. 1617 (O. VII, 26) della Casanatense, e un altro attribuito a un *Johannes dictus Florentinus*, nel fondo palatino della Nazionale di Firenze; un cantare in 110 ottave si conserva nel ms. 2273 (membr. del sec. XV) della biblioteca Angelica di Roma. Tali « storie » continuarono a stamparsi per vari secoli e a diffondersi per mezzo di libretti popolari. Esistono anche dei canti tuttora vivi nella tradizione orale del popolo, che narrano, a brevissimi tratti, i principali episodi della leggenda. La quale è stata anche più volte trattata drammaticamente. Una grandiosa rappresentazione di 204 stanze (1632 versi) nell'antico metro della lauda ci è conservata nel cod. I, II, 33 della biblioteca Comunale di Siena (forse il laudario della Compagnia di *S. C. della notte*): essa è divisa in tre giornate ed è « la sola rappresentazione di grandi dimensioni che il teatro italiano del medioevo abbia prodotto in tal forma ». Una sacra rappresentazione in ottave fu composta a Firenze nel '400. - Vedi Tav. LXIII.

(fot. Alinari)

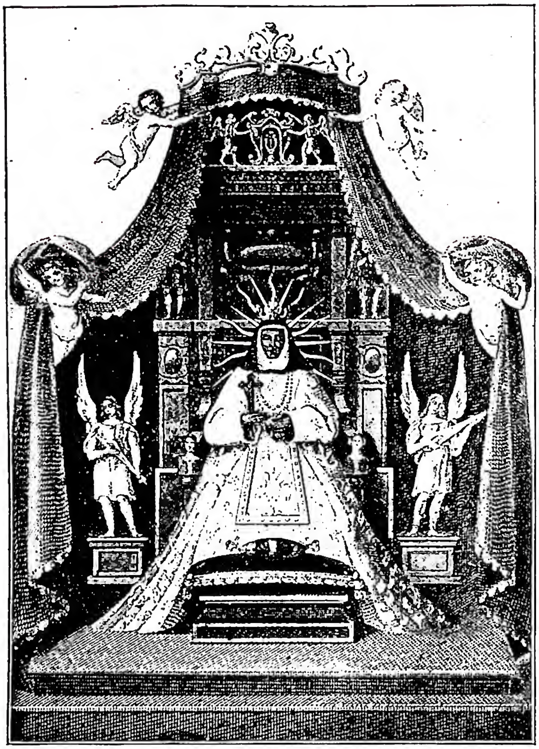
CATERINA d'ALESSANDRIA, santa - S. Ecaterina e scene della sua leggenda (sec. XIII) - Pisa, museo Civico.

BIBL.: R. Magnanelli, *Canti narrativi religiosi del popolo italiano*, Roma 1909; V. De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, p. 400 sgg.; U. Cianciolo, *Contributo allo studio dei cantari d'argomento sacro*, in *Arch. romanicum* (1938); P. Toschi, *S. C. d'Alessandria*, in *Ecclesia*, 5 (1946), pp. 532-34. Paolo Toschi

CATERINA d'ARAGONA. - Regina d'Inghilterra, figlia di Ferdinando V e di Isabella la Cattolica, n. ad Alcalá de Henares il 15 dic. 1485, m. nel castello di Kimbolton il 7 genn. 1536. Essendo stato nel 1489 concluso un trattato anglo-ispano, in funzione antifrancese, C. fu designata sposa di Arturo, principe di Galles. Il matrimonio fu celebrato nel nov. del 1501, quando gli sposi ebbero raggiunto l'età conveniente. Rimasta vedova sei mesi dopo, C. si fidanzò, ottenuta la dispensa papale, col nuovo principe ereditario, il futuro Enrico VIII, che era fratello del marito defunto. Le nozze avvennero il 3 giugno 1509, allorché il nuovo re salì al trono. Una sola figlia, Maria, nata nel 1516 sopravvisse; altre quattro creature, due femmine e due maschi, nacquero morte o vissero poche settimane. La mancanza di un erede allontanò Enrico da C. Preso da forte passione per Anna Bolena, il re concepì l'idea di divorziare. Adducendo la pretesa invalidità della dispensa papale, il re nel giugno del 1527 informò la moglie della necessità di separarsi. C. si oppose con tutte le sue forze al proposito del marito. Fallito il tentativo del re di ottenere l'annullamento del matrimonio da papa Clemente VII, tale annullamento fu pronunciato da C. Cranmer, arcivescovo di Canterbury e sanzionato dal Parlamento. Dopo ciò C. passò gli ultimi anni della sua vita dedita a pratiche religiose.

BIBL.: J. Gairdner, s. v. in *Dict. of National Biography*, III, coll. 1199-1212; Pastor, IV, II, pp. 454-83; C. Fatta, *Il regno di Enrico VIII*, Firenze 1938. Silvio Furlani

CATERINA da BOLOGNA, santa. - N. a Bologna l'8 sett. 1413 dal nobile Giovanni Vigri da Ferrara e da Benvenuta Mammolini bolognese. All'età di 11 anni fu richiesta dal duca d'Este alla corte di Ferrara, ove fu a tutti d'ammirazione per la bontà e il progresso nelle belle arti e lettere che le venivano insegnate. Per desiderio di consacrarsi a Dio, lasciò la corte dopo tre anni, e si associò ad altre giovanette, vincendo aspri combattimenti col demonio di cui rivelerà le arti nel celebre trattato *Le arme necessarie alla battaglia spirituale*. La principessa Verde,



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
CATERINA da BOLOGNA, santa - Corpo incorrotto di C., venerato nel Santuario del *Corpus Domini*, detto della Santa. Da una incisione.

edificata dalla santità della giovane, costruì in Ferrara un monastero, ove nel 1432 C. entrò professando la regola di s. Chiara, ed ivi esercitò gli uffici di fornaia, portinaia e maestra delle novizie. Per volere della città, si edificò in Bologna un monastero, ove entrarono nel 22 luglio 1456 le clarisse di Ferrara con C., che vi fu badessa, salvo un'interruzione di tre anni, sino alla morte, avvenuta il 9 marzo 1463. Il suo corpo è tuttora incorrotto. Straordinari miracoli operò in vita e dopo morte; fu ascritta nell'albo dei santi da Clemente XI il 22 maggio 1712.

Oltre al trattato citato, uscito postumo, ma composto fin dal 1438, ed in seguito edito più volte e tradotto in varie lingue, C. scrisse: *Rosarium metricum de mysteriis Passionis Christi Domini et de vita B. Mariae Virginis*, ed altre operette di minore importanza, in verso ed in prosa.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, ed. Parigi 1865, pp. 35-89; G. Grassetti, *Vita di s. C. di B.*, 3ª ed., Bologna 1876; [L. Nuñez], *La Santa nella storia, nelle lettere e nell'arte*, ivi 1912; F. van Ortroy-R. Lechat, *Une vie italienne de ste C....*, in *Analecta Bollandiana*, 41 (1923), pp. 386-416; J. Heerinckx, s. v. in DSp, II, coll. 288-90; A. Curzola, *C. Vigri, «La Santa»*, Milano 1941; J. Stiénon du Pré, *Ste Catherine de Bologne*, Bruges 1949. Ferdinando Diotallevi

CATERINA, regina di BOSNIA. - Figlia di Stefano Vukčić, duca di S. Saba (Erzegovina), n. nel 1424, m. a Roma il 25 ott. 1478. Nel 1445 sposò Stefano Tomas, penultimo re di Bosnia. Caduto il regno in mano dei Turchi (1463), per cui i suoi due figli, Sigismondo e Caterina, furono deportati a Costantinopoli e fatti passare all'islamismo, esulò a Roma, ove sotto la protezione dei pontefici e la direzione spirituale dei frati Minori visse santamente come terziaria francescana. Nell'Ordine francescano si venera come beata e la sua festa ricorre il 25 ott.

BIBL.: Wadding, *Annales*, ad a. 1451, n. 62; a. 1458, n. 35; a. 1478, n. 50; *Acta SS. Oct.*, XI, Parigi 1870, p. 390; Pietro Antonio di Venezia, *Giardino serafico istorico*, I, Venezia 1710, p. 739; V. Batinić, *Djelovanje franjevaca u Bosni i Hercegovini*, I, Zagabria 1881, p. 146; S. Brelić, *Monografia storica sulle crudeltà musulmane in Bosnia-Erzegovina*, Roma 1898, pp. 35-37; *Martyr. franciscanum*, Vicenza 1939, p. 414.
Pietro Čapkun

CATERINA de' Medici, regina di FRANCIA. - Figlia di Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e di Maddalena de la Tour d'Auvergne, contessa di Boulogne, n. a Firenze il 13 apr. 1519, m. a Blois il 15 genn. 1589. Sposò nel 1533 il secondogenito di Francesco I di Francia, Enrico, duca di Orléans, che la morte del delfino rese 3 anni dopo l'erede presuntivo della corona. Anche dopo la morte di Francesco I nel 1547, e salito al trono Enrico, C. visse in disparte, consacrandosi interamente all'educazione dei 10 figli.

Vedova nel 1559, ella continuò prudentemente a stare nell'ombra durante il breve regno di Francesco II, del quale furono tutori il duca di Guisa e il fratello card. di Lorena. Ma, all'avvento al trono di Carlo IX, nel 1560, riuscì a farsi proclamare reggente; non riuscì però ad evitare che si preparasse il clima in cui dovevano divampare le guerre di religione. Nel periodo delle accese dispute, rimase indecisa tra cattolici e ugonotti. Nel 1563 promulgò l'editto di Amboise sulla libertà di coscienza. A deciderla fu ancora una volta l'ambizione, che vide un pericolo nell'influenza che l'ugonotto ammiraglio di Coligny stava prendendo nell'animo del giovane Carlo IX. L'attentato contro il Coligny nel 1572 non riuscì che a metà. Il re ordinò un'inchiesta severa e imparziale, e C., alla cui ambizione minacciata si univa la paura per la sua stessa sicurezza, dette mano libera ai suoi per il massacro della notte di san Bartolomeo (24 ag. 1572; v. BARTOLOMEO, NOTTE DI SAN). Invano negli ultimi anni tentò una politica di equilibrio tra le parti in lotta: riuscì soltanto a conciliarsi l'odio di tutti.

Complessa fu la sua personalità: avida di gloria, sentì il fascino della potenza politica; italiana, pure comprese e difese il senso che della nazione aveva la Francia tutta. Donna di scarsa fede religiosa, operò su un piano politico-religioso seguendo i dettami di una spietata ragion di Stato. Più che dominare gli avvenimenti, ne fu assai spesso dominata.

BIBL.: H. Mariéjol, *C. d. M.*, Parigi 1912; L. Romier, *Le royaume de C. d. M.*, ivi 1922; id., *La conjuration d'Amboise*, ivi 1923; id., *Catholiques et huguenots à la cour de Charles IX*, ivi 1924; R. Roeder, *Catherine de' M. and the lost Revolution*, Londra 1937; G. Baguenault, E. Lelong. L. Auvray, *Lettres de Cathérine de Médicis*, XI, indice generale a cura di A. Lesort, Parigi 1943; F. Watson, *La vita e i tempi di C. de M.*, Firenze 1949. Luigi Michelini Tocci

CATERINA da GEBERSCHWEIER. - Mistica domenicana, autrice del *Liber sororum de Subtilia* (v. UNTERLINDEN) in Colmar nell'Alsazia, scritto verso la fine del sec. XIII o più probabilmente all'inizio del sec. XIV. Thanner e Pez ed altri la denominano C. da *Gebwiler*; ma Ancelet-Hustache C. da Geberschweier (Gueberschwihr) fra Ruffach e Colmar. Il *Liber sororum de Subtilia* contiene un prologo, un'introduzione in 8 capitoli e poi 39 vite di monache dei primi decenni del famoso monastero domenicano tedesco, ed è un'«opera che fu cibo vitale di tante anime pie negli scorsi secoli e meriterebbe ai giorni nostri una ben maggiore diffusione» (Clementi). Esistono versioni in italiano (Firenze 1888), tedesco (1863) e francese (1864) e molti sunti in trattati di storia della mistica (Wilms ecc.).

Donna colta e di grandi virtù, C. abitò e illustrò il monastero fin dalla sua giovinezza. Thanner e Pez la fanno

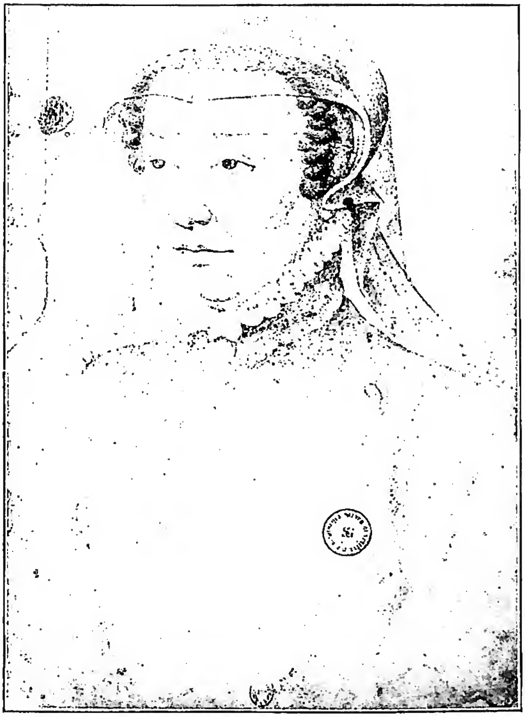
entrare nel monastero nel 1260 e morire nel 1330. L'identificazione della nostra con la priora Caterina a cui scrisse Venturino da Bergamo (m. nel 1346) è un problema ancora aperto.

Il testo del *Liber sororum de Subtilia* fu edito criticamente sul ms. 508 della biblioteca di Colmar da J. Ancelet-Hustache nel 1930. L'edizione curata da Thanner e Pez nella *Bibliotheca ascetica*, VIII (Ratisbona 1725), pp. 35-399, è fatta su basi oggi non più controllabili. Le due edizioni presentano differenze notevoli.

Bibl.: J. Ancelet-Hustache, in *Archives d'hist. doctr. et litt. du moyen âge*, 5 (1930), pp. 317-34 (*Introduction*), pp. 335-509 (*Texte*). Cf. Quétif-Echard, I, p. 620 sg.; G. Clementi, *Il b. Venturino da Bergamo ecc.*, I, Roma 1904, pp. 339, 353 sg.; II, p. 125 sg. Angelo Walz

CATERINA da Genova, santa. - N. a Genova nel 1447, postuma, da Giacomo Fieschi e da Francesca di Negro e m. ivi il 14 (o 15) sett. 1510.

Appena tredicenne aveva chiesto, invano, d'essere ammessa nel monastero di S. Maria delle Grazie, dov'era la sorella Limbania; invece tre anni dopo fu data in sposa a Giuliano Adorno, collerico e prodigo. Trascorsi i primi cinque anni di matrimonio in profonda malinconia, volle uscire dall'isolamento e partecipare alla vita mondana, fino a quell'illuminazione interiore, ricevuta il 22 marzo 1473 durante una confessione sacramentale, ed alla visione di Gesù grondante sangue, che determinarono la sua fulminea conversione. Si diede a penitenze straordinarie, che umanamente, son sue parole, « parean cose da morire », dedicandosi in pari tempo al servizio degli ammalati, anche lebbrosi, prima a domicilio con le Dame della Misericordia, poi negli ospedali. Ben presto (1476) lo stesso Giuliano s'indusse a vivere con lei in castità e più tardi a farsi terziario francescano. Se anche



(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
Caterina de' Medici, regina di Francia - Disegno della scuola di Clouet (1561) - Parigi, biblioteca Nazionale.

ella fosse terziaria non è documentato, ma, oltre la tradizione e la logicità delle induzioni, ne potrebbe dare indizio la menzione di due tuniche di panni francescani nell'inventario degli oggetti trovati alla sua morte; note francescane in lei, per non parlare qui delle rispondenze intellettuali, sono pure l'amore alle creature, di cui testimonia la *Vita* al cap. 42, e la gioiosa concezione della morte « dolce soave graziosa bella ricca forte degna » (*ibid.*, cap. 20).

Nel 1482 si trasferì col marito in locali attigui all'ospedale del Pammatone (nell'annessa chiesa di S. Caterina in Portoria si custodisce la salma di lei integra) e nel 1489 vi fu eletta rettora per il reparto femminile. Assistendovi una terziaria appestata, contrasse la peste, nel 1493. Quattro anni dopo rimase vedova. In seguito soffrì, fino alla morte, di un'infermità che i medici più illustri dichiararono di natura sovrannaturale: una delle caratteristiche era l'eccessivo calore che dall'interno si manifestava in superfice soprattutto nella regione cardiaca, accompagnata da una sete inestinguibile e da altri fenomeni eccezionali, che farebbero pensare a sintomi nevropatici, se lo studio della sua dottrina e la conoscenza della sua benefica attività non conducessero ad un giudizio di profonda ammirazione per l'acume e la cultura, la rettitudine e la vigoria spirituale di quest'eletta nobildonna del Rinascimento, alla quale i contemporanei dettero il nome di « serafina » e i posteri di « dottoressa del Purgatorio ». Fu canonizzata da Clemente XII il 16 giugno 1737. Festa il 22 marzo.

Dottrina. - Il pensiero cateriniano si svolge sui seguenti cardini: *a*) bontà di Dio, che si manifesta perfino nell'Inferno, e costituisce il segreto della sua giustizia, sì che il nome più di frequente usato da lei è « Amore Dio »; *b*) abominazione del peccato, non solo mortale, ma anche veniale, in quanto antitesi inconciliabile con Dio e ostacolo a che l'anima riceva la sua glorificazione; *c*) importanza del libero arbitrio, che racchiude in sé vita e morte eterna, e non può essere violentato da alcuna creatura, come neppure da Dio è costretto, ma solo disposto per le vie dell'amore mediante le illuminazioni; *d*) peso dell'amor proprio, tenace nella sua perfidia, ladro e ipocrita che sa fare il male rivestito dall'aspetto del bene, onde s'impone la necessità assoluta di liberarsene con la mortificazione deliberata o almeno rassegnata della volontà e dei sensi, per giungere alla totale annichilazione di tutto quanto non sia « amore netto, retto, puro ». Il tema dell'amore puro, illustrato con immagini svariate e geniali, può dirsi l'alfa e l'omega della spiritualità di « madonna Caterinetta ».

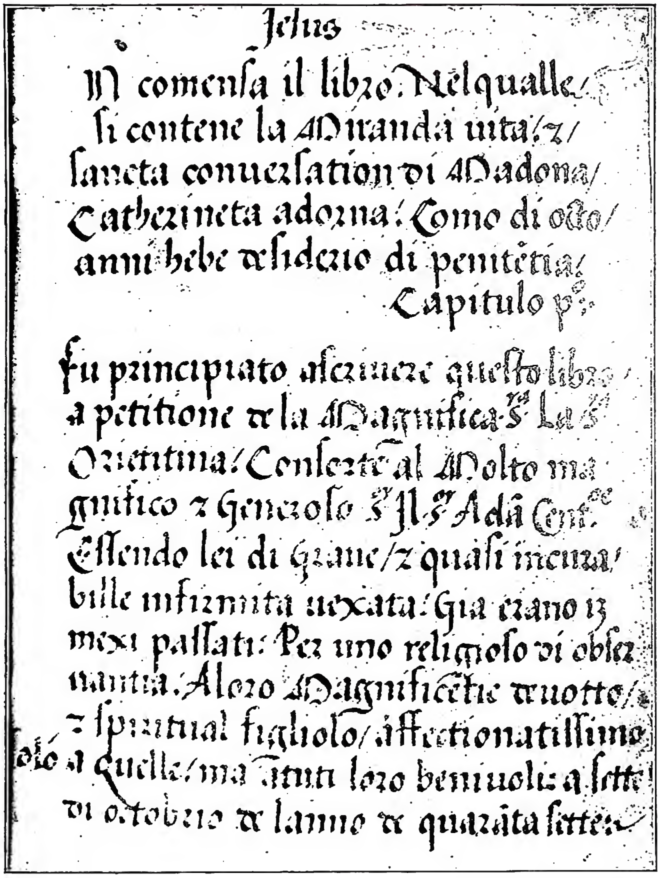
Il *Purgatorio.* - Lo spropriamento dell'io, in tutte le sue facoltà, per la conquista della sovranità dell'anima spirituale (C. distingue sottilmente tra anima e spirito) non deve essere solo la preoccupazione delle anime militanti, ma regola anche delle purganti. Com'è stato generalmente rilevato, intercede un legame strettissimo tra gli enunciati nella trattazione dello stato delle anime del Purgatorio e le sue proprie esperienze, specialmente di purificazione passiva, che la resero interprete finissima ed efficace di quel mondo ultraterreno. Perciò ella non si sofferma a rappresentare grossolanamente le pene del senso, pur non escludendole, ma spazia nella sfera elevata della pena del danno, che costituisce la più perfetta purgazione, l'amoroso fuoco che via via consuma la ruggine del peccato e s'alimenta nel dolore del ritardato appagamento del desiderio, mentre l'anima pur gioisce, perché nel Purgatorio attua il volere divino, al punto che, quand'anche ne avesse il potere, non diminuirebbe le proprie sofferenze per le quali soddisfa al debito contratto. In ciò appunto, oltre che nella durata, si diversifica il Purgatorio dall'Inferno; le anime purganti trovano un temperamento al soffrire nel desiderio di identificarsi alla volontà di Dio, laddove le dannate sono esacerbate dalla ribellione. La sublime indifferenza delle anime purganti si riflette nel loro atteg-

giamento concernente i suffragi, non da esse agognati, sebbene dovuti, per giustizia e carità, dai superstiti. La pena può essere abbreviata nel tempo, non diminuita d'intensità, anzi cresce quanto più se ne avvicina il termine, perché l'aumentata conoscenza di Dio rende più veemente il desiderio. Né perciò perturba la pace, giacché le anime « stanno immobili a tutto quello che Dio dà loro ».

È l'apice dell'unione trasformante, già in terra raggiunta dalla grande mistica e da lei descritta con espressioni ardite, che richiamano l'insegnamento e il grido di s. Paolo. « Io mi trovo (così nella *Vita*, cap. 22), per la Dio grazia, un contento senza nutrimento, un amore senza timore, cioè di mai mancarne; le fede mi pare in tutto perduta, la speranza morta; perché mi pare di avere e tenere certo, quello che altre volte io credeva e sperava. Non vedo più unione, perchè non so, né posso più vedere, salvo lui solo senza me.. quasi sempre fuor di me stessa ». Oppure: « Il mio me è Dio, né altro conosco, se non lo stesso Dio mio... » (*ibid.*, cap. 14).

Gli scritti. – Contro la tradizionale attribuzione a s. C. del *Trattato del Purgatorio* e del *Dialogo tra anima, corpo, amor proprio, spirito, umanità e Dio*, F. von Hügel nel 1908 sosteneva la tesi che le due opere, insieme con la *Vita*, fossero il risultato di una lenta elaborazione compiutasi dal 1495 al 1551, ossia da una prima redazione scritta da Ettore Vernazza, figlio spirituale di C., alla prima edizione genovese del Bellono, col concorso di altri seguaci della Santa, e specialmente di Battistina Vernazza, figliuola di Ettore, per i cosiddetti *Scritti cateriniani*. Una confutazione esauriente, anche se in qualche particolare discutibile, ne ha fatto nel 1935 il p. Umile Bonzi da Genova, alle cui conclusioni ci si riporta, dopo l'esame diretto delle fonti.

Si può dunque ritenere opera genuina della Fieschi la prima parte del *Dialogo* autobiografico, ove, con artistico procedimento, ella ritesse la propedeutica alla vita d'unione, cioè il graduale passaggio dalla mondanità alla vittoria dello spirito sull'umanità e perfino sull'anima sensitiva ed intellettiva. Invece la seconda parte (capp. 2° e 3°) dal p. Umile viene attribuita, con qualche esitazione, al b. Angelo Carletti da Chivasso, francescano, e, in secondaria ipotesi, al sac. Tommaso Doria, genovese. Il *Trattato del Purgatorio* avrebbe avuto C. piuttosto ispiratrice che autrice, ossia risulterebbe come un musaico di espressioni di lei, le quali abbondano anche nella *Vita*, su trama del sac. Cattaneo Marabotto suo confessore ed autore della *Vita* stessa, cui era unito nei manoscritti principi, e con la quale esso forma un tutto ben distinto, per lo stile, dal *Dialogo*, e con apporti di Ettore Vernazza, Battista Strata, Tommasina Fieschi, d. Giacomo Clarenzio, Argentina del Sale ed altri.


Jesus
In comensa il libro: Nelqualle / si contene la Miranda vita / et / sancta conversation di Madona / Catherineta adorna: Como di otto / anni hebe desiderio di penitentia / Capitulo p°
fu principiato a scrivere questo libro / a petitione de la Magnifica S. La S. Orietina: Consorte al Molto magnifico et Generoso S. Il S. Adã Cent. Essendo lei di grane / et quasi incurabile infirmita vexata: Gia erano 13 mexi passati: Per uno religioso di observantia: A loro Magnificentie devotto / et spiritual figliolo / affectionatissimo solo a quelle / ma a tutti loro beniuoli: a sette di octobrio de lanno de quarãta sette

(fot. Ducale - Genova)

CATERINA da GENOVA, santa - *Incipit* del ms. A. della *Vita* della Santa, terminato il 3 febbr. 1548 - Genova, biblioteca Universitaria, ms. B. 1.29.

Il movimento sociale. – Grande fu l'influenza di C. nel campo della carità sociale, sia direttamente esercitata mediante quel gruppo di seguaci che si raccolse nella Compagnia del Divino Amore, sia indirettamente attraverso altri apostoli contemporanei che la conobbero, come il b. Bernardino da Feltre. A buon diritto dunque da S.S. Pio XII è stata proclamata nel 1944 patrona secondaria degli ospedali in Italia.

BIBL.: Per i manoscritti e le edizioni più antiche e per le biografie e gli articoli fino al 1908, cf. oltre l'articolo, l'elenco dato dal p. Umile Bonzi da Genova alla voce: *Cathérine de Gênes*, in DSp, II, coll. 290-325 (il paragrafo intorno all'influsso esercitato da C. all'estero è di M. Viller); per opere ed articoli più recenti, cf. in *Collectanea francescana*, 13 (1943), pp. 329-338, la recensione del p. Bonaventura da Mehr al libro di L. Sertorius, *Katharina von Genua. Lebensbild und geistige Gestalt. Ihre Werke*, Monaco 1939, condotto sul fondamento del volume di F. von Hügel, *The mystical element of religion as studied in st. Catherine of Genoa and her Friends*, Londra 1908. Una discussione fondamentale sugli scritti della Santa è quella dello stesso p. Umile, specialista in materia: *L'Opus catharinianum et ses auteurs*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, 16 (1935), pp. 351-80. Notevole l'apporto intorno ad argomenti particolari promosso in Genova dai frati minori cappuccini, editori della rivista *Vita cateriniana* (1929-1934) e di biografie e testi, tra cui si segnalano: *Il Trattato del Purgatorio*, con introduzione del p. Valeriano da Finalmarina, Genova 1929; p. Teodosio da Voltri, *S. C. da Genova, la grande santa dell'amore*, ivi 1929; p. Gabriele da Pantasina, *Vita di S. C. Fieschi Adorno con ricordi e documenti*, ivi 1929; M. Castiglione - Humani, *C. Fieschi Adorno*, in *Frate Francesco*, Roma 1941, pp. 199-204; E. Lucatello, *La patrona degli ospedali e la patrona delle infermiere*, ivi 1944. Fausta Casolini

CATERINA di GESÙ. - Carmelitana scalza, al secolo C. de Nicolas, n. a Bordeaux il 5 apr. 1589, m.

a Parigi in concetto di santità il 19 febbr. 1623. Prevenuta dalla grazia a 8 anni, entrò nel Carmelo di Parigi (Faubourg St-Jacques) nel 1608. Sotto la guida della ven. M. Maddalena di S. Giuseppe (M. Dubois de Fontaines) fece progressi meravigliosi nella perfezione, ed « il Signore l'alzò ad una vita interiore sì grande e particolare, che non si possono dire di lei che poche cose, perché le più grandi erano nascoste ». Dotata di favori straordinari, visioni, estasi, rivelazioni, profezia, in continua unione con Dio, morì « consumata da Lui nell'anima e nello spirito ».

BIBL.: M. Magdeleine, *La vie de sœur Catherine de Jésus, avec un recueil de ses lettres*, Parigi 1626 (altre edd. ivi 1628, 1631, 1656, 1929); Filippo della S.ma Trinità, *Decor Carmeli*, III, Lione 1665, p. 49; J.-M. de l'Enfant Jésus, s. v. in DSp, II, coll. 351-52; H. Bremond, *Hist. litt. du sentiment religieux en France*, II, Parigi 1925, pp. 331-43. Ambrogio di S. Teresa

CATERINA da RACCONIGI, beata. - Domenicana, n. a Racconigi da Giorgio de Mattei e Biblia de Ferrari nel 1486, m. a Caramagna il 4 sett. 1547. A 13 anni si consacrò al Signore con voto di verginità e a 28 entrò nel Terz'ordine domenicano, conducendovi una vita di penitenza e di riparazione per i peccatori.

Il Signore l'adornò di molti doni mistici, come visioni, profezie, stimmate, miracoli. Fu perciò potente nelle opere di zelo, convertì innumerevoli anime, e fu tenuta in grande venerazione, tanto che Giovanni F. Pico della Mirandola, nipote del grande umanista, ne scrisse, mentre ella era ancora viva, la vita. Nel 1548 il suo corpo venne trasferito a Garessio nella chiesa dei Domenicani e il suo culto si estese rapidamente. Racconigi, liberata tre volte dalla peste per sua intercessione, nel 1836, le elevò una graziosa chiesa. In vari luoghi del Piemonte è venerata come patrona dei fabbricanti ed operai di nastri. Pio VII ne confermò il culto il 9 apr. 1808, estendendolo a Torino, Saluzzo, Mondovì e all'Ordine di S. Domenico.

BIBL.: *Année dominicaine*, sett., parte 1ª, Lione 1900, pp. 135-157; G. Gallo, *La b. C.*, in *Miscell. di st. eccl. e teologia positiva*, 2 (1904), pp. 185-91; M. C. De Ganay, *Les bienheureuses dominicaines*, Parigi 1913, pp. 475-502. Per una più completa bibl., cf. I. Taurisano, *Catalogus hagiograph. O. P.*, Roma 1918 (v. indice). Benedetto Lenzetti

CATERINA II von Anhalt-Zerbst, imperatrice di RUSSIA. - N. a Stettino il 2 maggio 1729, m. a Pietroburgo il 6 nov. 1796; regnò dal 1762 al 1796. Educata nel protestantesimo nella sua patria, passò poi all'« ortodossia » russa quando andò a nozze col futuro imperatore Pietro III (1762), per abbandonarsi più tardi a quel certo deismo preso dall'Enciclopedia francese. Nel suo tempo raggiunse il suo culmine la dottrina dell'onnipotenza dello Stato in Russia. Essa affidò definitivamente allo Stato l'amministrazione di tutti i beni della Chiesa russa; divise in tre categorie i vescovati e i monasteri e riordinò l'amministrazione delle diocesi secondo la maniera dei concistori protestanti. Un vescovo riluttante fu arrestato; ma in generale la Chiesa russa si piegò a queste intromissioni. Con l'annessione parziale della Polonia molti cattolici di rito latino e ruteno vennero a trovarsi sotto il regime di C. Il vescovo latino Stanislao Bohusz-Siestrzenciewicz accettò volentieri tutti i suoi decreti anche se canonicamente inammissibili. In conseguenza di ciò e per evitare il peggio il legato pontificio Archetti eresse nel 1783 l'arcivescovato di Mohilev per tutti i cattolici di rito latino residenti in Russia. C. concesse in principio piena libertà ai cattolici di rito ruteno; presto però cercò di indebolire la loro unione per mezzo di misure amministrative, quasi si trattasse di una questione semplicemente « polacca ». Fu nominato arcivescovo di Polotzk il non molto fermo Eraclio Lissowski (1784), il quale eseguì senza contrasti le misure assolutistiche di C. Intere folle di cattolici di rito ruteno furono, contro la loro volontà, incorporati nella Chiesa statale, specialmente dopo lo scioglimento della metropoli di Kiev. Tuttavia dopo la morte di C. molti di questi ritornarono all'unità.

C. non permise nel suo impero la promulgazione canonica del breve di Clemente XIV che scioglieva la Compagnia di Gesù la quale, perciò, poté continuare ancora parecchi anni la sua attività.

BIBL.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 347-89. Alberto M. Ammann

CATERINA (MARIE-CATHERINE) di SANT'AGOSTINO. - Religiosa agostiniana (al secolo Catherine de Longpré), missionaria nel Canada, n. a St-Sauveur-le-Vicomte (diocesi di Coutances, Normandia) il 3 maggio 1632, m. a Québec l'8 maggio 1668. Giovanissima, entrò nell'ott. del 1644 dalle suore dell'Hôtel-Dieu di Bayeux e s'imbarcò quattro anni dopo a la Rochelle per il Canada; visse venti anni a l'Hôtel-Dieu di Québec, molto stimata dal vescovo mons. de Laval, dalla ven. Maria dell'Incarnazione e dai superiori gesuiti della missione.

La sua intensa vita mistica, nascosta fin alla sua morte, ci è conosciuta principalmente dalle sue lettere e dal *Diario* che scrisse dietro ordine dei suoi confessori, i pp. Ragueneau (v.) e Chastelain; insignita da grandi prove interne (con frequenti interventi diabolici) e da alti doni di orazione, madre C. di S. A. ci appare principalmente come una vittima volontaria per il bene della chiesa canadese, nel periodo più critico della colonia. Il processo di beatificazione è stato iniziato a Québec.

(da J. Castèra, Histoire de Catherine II. Parigi a. VIII)
CATERINA II, imperatrice di RUSSIA - Ritratto. Incisione in rame.

BIBL.: Lettera circolare della Superiora dell'ospedale di Québec sulla morte di C. di S. A. inserita nella *Relation de la Nouvelle-France* del 1667-68, riprodotta in R. G. Thwaites, *Jesuit Relations*, LII, Cleveland 1899, pp. 56-98; P. Raguenau, *La vie de la mère C. de S. Augustin religieuse hospitalière de la Miséricorde de Québec*, Parigi 1671; L. Hudon, *Vie de la mère M. C. de S. Augustin, religieuse de l'Hôtel-Dieu du Précieux-Sang de Quebec*, Montréal 1907, 2ª ed. Parigi 1925; G. Goyau, *L'Eglise en marche*, II, Parigi 1930, pp. 70-102; *Les annales de l'Hôtel-Dieu de Québec*, edite da D. A. Jamet, Québec 1939 (v. l'indice); Le Jeune, s. v. in *Dictionnaire général... du Canada*, II, pp.563-64.

Edmondo Lamalle

CATERINA di SANTA ROSA. - Al secolo Costanza Troiani, n. a Giuliano di Roma il 9 febbr. 1813. Vittima di un dramma famigliare, a sei anni fu rinchiusa nel monastero delle Clarisse a Ferentino, dove quindicenne vestì l'abito monacale, e, per oltre 30 anni, lavorò attivamente all'asilo ed alle opere del monastero.

Entusiasmata dalle gesta del can. Battista Olivieri in Egitto per la redenzione delle morette, ed incoraggiata da p. Giuseppe da S. Remo, dei frati Minori, partì per l'Egitto con altre 5 suore, giungendovi l'11 sett. 1859. Nel 1868 fondò l'istituto delle Francescane missionarie d'Egitto (v.). Morì al Cairo il 6 maggio 1887. In 28 anni di vita missionaria e di lavoro per la salute delle anime, rifulse la sua pazienza e la fortezza del suo animo, unite ad una virile tenacia di propositi. È in corso la causa della sua beatificazione.

BIBL.: P. Paoli, *Suor Maria C. di S. R.*, Roma 1929.

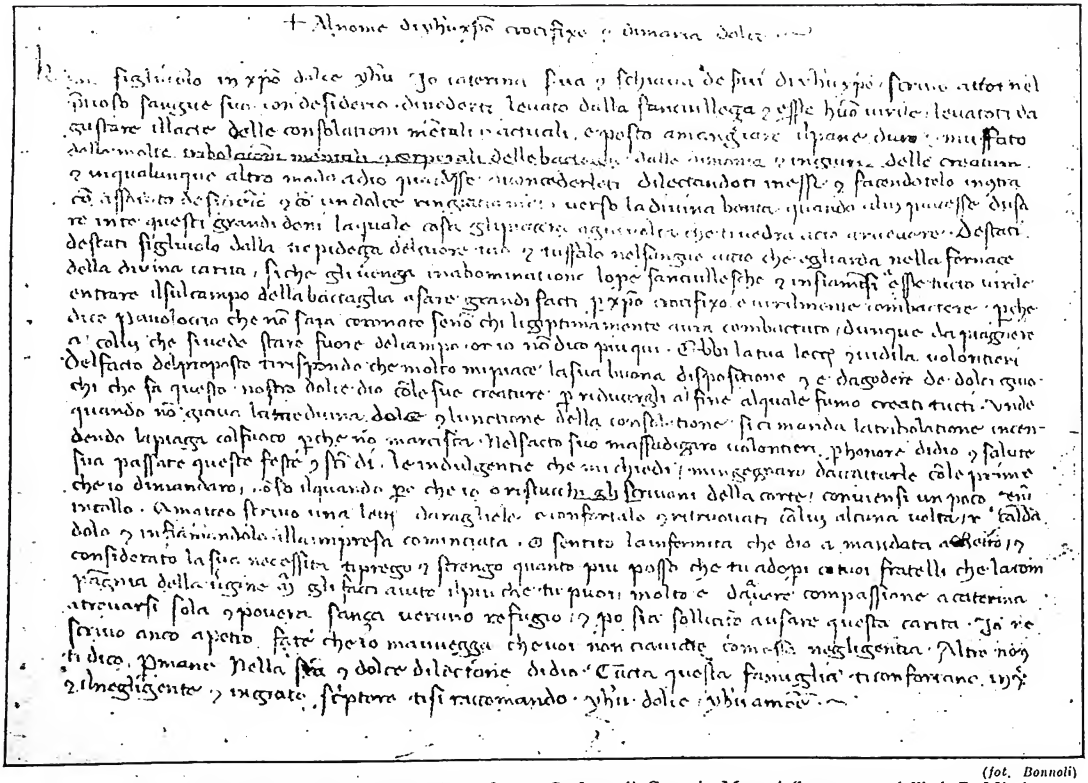
Silverio Mattei

CATERINA da SIENA, santa. - Domenicana, n. a Siena nel 1347 (25 marzo secondo la tradizione), m. a Roma il 29 apr. 1380. Il padre Jacopo Benincasa, tintore di pelli nel rione di Fontebranda, ebbe da Lapa Piagenti ben venticinque figli, penultima C. Dei fratelli sono ricordati : Benincasa, il maggiore, Bartolo (che ebbe in moglie Lisa Colombini) e Stefano. Tra le sorelle si conoscono : Nicoluccia, Bonaventura, Lisa, Nera, Giovanna, gemella di C., e Vanna. L'ambiente familiare profondamente religioso influì sulla piccola Eufrosina, come la si chiamava nel vicinato, precocemente attratta verso la vita spirituale. A 6 anni ha la prima visione, a 7 fa voto di verginità, imitando gli anacoreti e desiderando di essere missionaria come i frati di S. Domenico di Camporeggi. A 12 anni i suoi già pensano ad uno sposo; lei si ribella insistendo in una vita di penitenza e di ascetismo eccezionale. A vincere la resistenza familiare si taglia i capelli per consiglio del domenicano Tommaso della Fonte, suscitando una persecuzione che il padre Jacopo fece cessare.

Nel 1363 dopo molte insistenze entrò tra le Mantellate di S. Domenico, dedite alla pietà e alle opere di misericordia. Sino al 1370 la vita di C. si svolse in un continuo ascetismo, nella purificazione della sua anima ascendendo verso la perfezione della carità.

Le macerazioni, le opere di penitenza e i digiuni prolungati mentre la resero perfetta padrona della propria intimità, suscitano negli ambienti religiosi senesi una violenta campagna di denigrazioni e opposizioni, a cui ella risponde prodigandosi di più verso gl'infermi dell'ospedale della Scala, del lebbrosario di S. Lazzaro, e nelle cure delle consorelle inferme, che spesso la ripagarono con atroci calunnie.

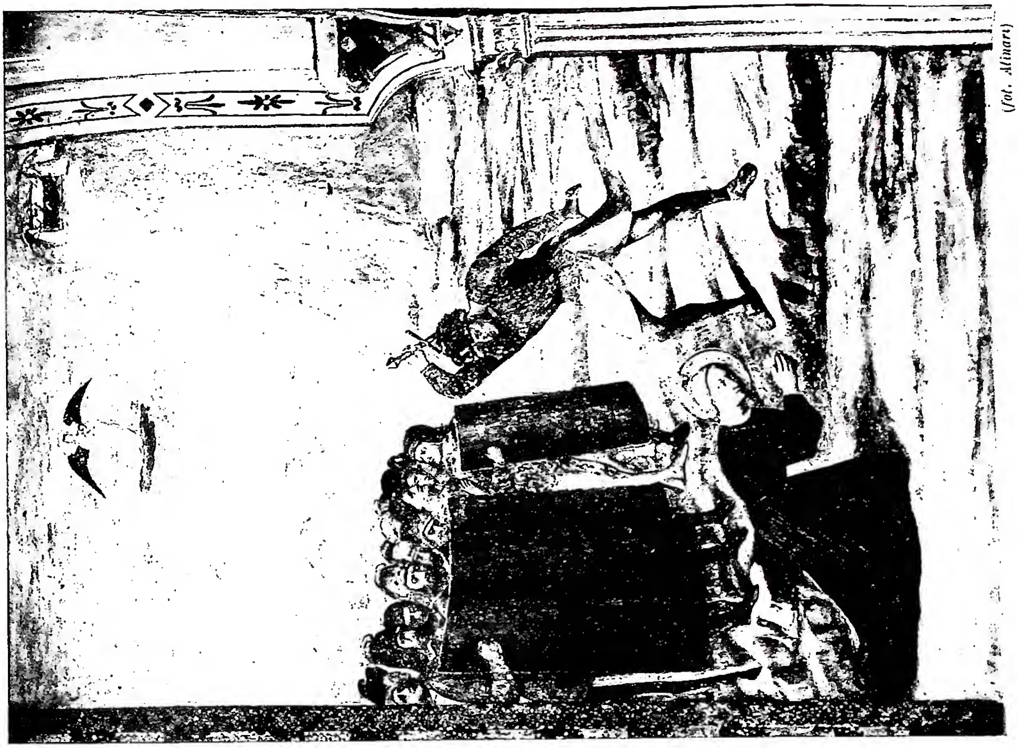
Quale influsso ebbe su C. il ritorno di Urbano V?



(fot. Bonnoli)

CATERINA da SIENA, santa - Lettera dettata da s. C. per Stefano di Corrado Maconi (lettera 320 dell'ed. P. Misciatelli, V, Firenze 1940, pp. 59-60). Manoscritto originale T. III, 3 - Siena, biblioteca Comunale.

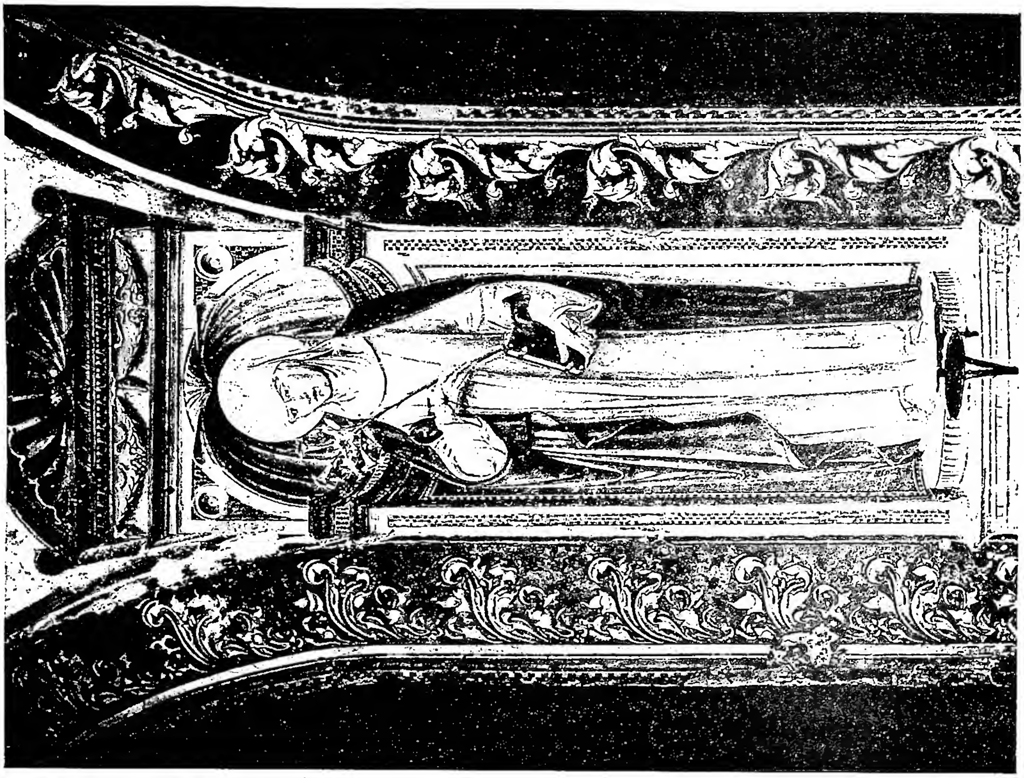
(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

A sinistra: SPOSALIZIO MISTICO DI S. CATERINA. Tavola di Michelino da Besozzo (sec. xv) - Siena, pinacoteca. *A destra:* DECOLLAZIONE DI S. CATERINA, trasporto della sua anima in cielo e tumulazione del suo corpo sul Sinai. Affresco di Masolino - Roma, basilica di S. Clemente.

(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

A sinistra: S. CATERINA E UNA DEVOTA. Affresco di A. Vanni (ca. 1390) - Siena, chiesa di S. Domenico. *A destra:* S. CATERINA. Affresco di L. Vecchietta (sec. xv) - Siena, palazzo della Signoria.

(18 ott. 1367). I biografi nulla ci dicono, intenti come erano a raccogliere preghiere e prodigi. Ignorano anche il ritorno ad Avignone di Urbano (5 sett. 1370), tra la desolazione degli Italiani che vedevano di nuovo cadere l'Italia nell'anarchia politica; ignorano le sofferenze di C. per tanta sciagura.

Mentre Urbano V lasciava l'Italia, C. in Fontebranda in una visione eccezionale ebbe il mandato di uscire dalla contemplazione per dedicarsi all'apostolato. Anzitutto si creò una famiglia spirituale, scelta tra ecclesiastici, uomini di governo, di lettere o artisti, uomini e donne. Né solamente riversò nei discepoli l'intensa sua esperienza spirituale, ma assorbì da loro il pensiero teologico e mistico delle scuole a cui appartenevano : Benedettini, Agostiniani, Domenicani, Francescani e Gesuati.

La fama di santità di C. fece di Fontebranda un centro di irradiazione e di attrazione.

L'epistolario nacque così per bisogno, dovere e carità verso i tanti che venivano chiedendo un consiglio, una parola di bene. Lei senza coltura, dètta lettere per i dotti, i grandi e i letterati.

Politica e religione nel medioevo erano talmente fuse e compenetrate da non poterle dissociare, e C. fece della politica : non però nel senso odierno. La Curia avignonese, che vigilava sui movimenti separatisti dei Fraticelli, ebbe paura, ed anche l'Ordine domenicano, perciò C. fu chiamata a Firenze nella Pentecoste del 1374 dinanzi al Capitolo generale del suo Ordine per subire un vero processo. Ella vinse. Per difenderla da nuovi attacchi, l'Ordine garantì la sua ortodossia dandole per direttore frate Raimondo delle Vigne di Capua, discendente di Pietro, cancelliere di Federico II. Gregorio XI, successore di Urbano, prepara la Crociata e ne affida la propaganda anche a C., che va a Pisa, centro marinaro, e ne fa il suo quartier generale (1375). Mentre scrive a re e a condottieri organizzando e incitando, riceve, il 1° apr., nella chiesa di S. Cristina sul Lungarno, le Stimmate.

Firenze a quell'ora per molteplici cause fa una politica antipapale, mettendosi a capo di tutti i malcontenti del patrimonio di S. Pietro, con l'ambizioso sogno di attaccare e distruggere il potere temporale. Cerca quindi di unire in lega le repubbliche toscane le quali, volenti o nolenti, cadono nella rete. C. trattiene il Gambacorti di Pisa, e a Lucca supplica gli Anziani a non aderire, insiste con i suoi a Siena, ma ottiene poco. Nel giugno del 1375 assiste sul patibolo Niccolò di Toldo, perugino, dettando poi la nota stupenda lettera.

Gli avvenimenti fiorentini incalzano, la guerra con il Pontefice sembra fatale nonostante il lavoro della parte guelfa e delle Repubbliche italiane per scongiurare lo scandalo. Mentre gli Otto della guerra, chiamati sarcasticamente gli Otto Santi, spingono alla rottura, cercano di calmare le ire avignonesi che fanno temere la scomunica e l'interdetto. E quando nel marzo del 1376 la scomunica con l'interdetto contro Firenze sono lanciati, C. è mandata quale ambasciatore dei Fiorentini ad Avignone. È accolta benevolmente, dispone Gregorio XI all'indulgenza, ma nel frattempo il partito della guerra in Firenze ha il sopravvento e gli ambasciatori mandati in Avignone non riconoscono più C.; la quale in una lettera a Bonaccorso di Lapo rimprovera aspramente la malafede dei governanti. La presenza di C. in Avignone nel momento cruciale del ritorno del papato a Roma fu decisiva, rivelando al Pontefice il voto fatto nel giorno dell'elezione.

La documentazione è completa, ma significative sono le reticenze dei discepoli nell'attestare il fatto. Lo Scisma d'Occidente, susseguito al ritorno, diede motivo alle accuse contro la Santa quale causa di tanta sciagura, compromettendone la canonizzazione; i discepoli quindi cercarono di ridurre l'importanza dell'opera di lei.

Gregorio XI, dopo anni di temporeggiamento, finalmente partì il 16 sett. 1376. C. con i suoi parte il giorno seguente e riconforta il Pontefice che a Genova, spinto ancora una volta dai cardinali, ripensava ad Avignone. Tornata a Siena, compie un viaggio in Val d'Orcia per pacificare i Salimbeni e per catechizzare quelle popolazioni. Ma il cuore è sempre a Firenze in lotta con il Pontefice, il quale le ordina di tornare nella turbolenta città per far opera di pace. Difficile missione tra l'agitarsi delle passioni e delle lotte tra le fazioni, che sboccarono nel 1378 nel tumulto degli « ammoniti » che mise in pericolo la vita stessa di C., e l'altro ancora più grave dei Ciompi. Intanto nel marzo del 1378 muore Gregorio XI e le trattative di pace con il relativo congresso di Sarzana per risolvere quel problema d'interesse europeo fallirono. Il nuovo pontefice Urbano VI affrettò la soluzione del problema, e finalmente il 18 luglio l'ulivo di pace fu appeso a palazzo Vecchio tra l'esultanza della città. C. ritornava a Siena mentre l'orizzonte si oscurava, per proseguire il suo colloquio con l'Eterno, dettando il meraviglioso *Dialogo della divina Provvidenza*, frutto del suo continuo insegnamento attraverso le lettere e di tutte le sue esperienze mistiche; il *Dialogo* è il vero « libro » di C.

Intanto il nuovo pontefice Urbano VI, italiano, dopo sette papi francesi, aveva, con il suo carattere duro, urtato la suscettibilità dei cardinali e della Curia, quasi tutta francese. Le opposizioni si animarono talmente da scoppiare in aperta rivolta, che sboccò nell'elezione di un nuovo Pontefice: Clemente VII, eletto a Fondi il 20 sett. 1378. Si aprì così quella scissura che dilaniò la Chiesa per quarant'anni facendo tramontare ogni idea di crociata o di riforma interna. Sin dal 1375 C. aveva visto il prossimo scisma, tuttavia opera per il ritorno del Papa a Roma, perché Roma è la sede del papato e del suo vescovo, non Avignone. Nel nov. del 1378 viene a Roma chiamatavi da Urbano VI e parla in Concistoro rianimando il sacro Collegio, organizza una vera nuova Crociata chiamando in Roma gli uomini più spirituali, forma la sua cancelleria per mandare messaggi e lettere ai regnanti e alle Repubbliche italiane per stringerle a Roma aderendo al vero Pontefice. C. interviene per calmare la violenza del Papa, lavora per la capitolazione di Castel S. Angelo ancora in mano dei Francesi (1379), spinge il condottiero Alberico da Barbiano a scacciare lo straniero sconfitto a Marino il 30 apr. 1379. In una sommossa organizzata dagli emissari francesi, con la sua autorità procura la pace tra il popolo e il Papa (febbr. 1380), non tralasciando mai di premere su Giovanna di Napoli, aderente ad Avignone, per attirarla a riconoscere Urbano VI, ma invano.

Affranta dal lavoro immenso, entusiasticamente sofferto, morì il 29 apr. 1380 in una casa presso la Minerva (oggi piazza S. Chiara). Ebbe tre funerali solenni, o meglio tre trionfi : uno voluto dal Pontefice, l'altro dal senatore Giovanni Cenci e il terzo dall'Ordine domenicano. Il miracolo fiorì sulla sua tomba, dando così luogo ad un culto cresciuto in intensità in Roma e nella Chiesa che la canonizzò nel 1461 sotto il pontificato di Pio II, Piccolomini. Pio IX la dichiarò compatrona di Roma e Pio XII patrona principale d'Italia con s. Francesco d'Assisi (1939). L'arte ne ha fatto l'oggetto delle sue manifestazioni, così la poesia e la letteratura. Festa il 30 apr.

È sepolta a Roma nella Chiesa della Minerva sotto l'altare maggiore. Il sarcofago si attribuisce ad Isaia da Pisa (1430). Il capo della Santa è invece a Siena in S. Domenico nella cappella affrescata dal Sodoma.

Il problema critico. – La principale fonte agiografica è la biografia scritta dal suo confessore b. Raimondo da Capua nel 1393, edita dai Bollandisti, di cui però non si ha ancora una edizione critica. Venne chiamata *Legenda maior* per distinguerla dalle minori o abbreviate scritte da fra' Tommaso Caffarini, fra' Massimino da Salerno, ecc. Il Caffarini compose anche un *Supplementum*, dove raccolse il materiale sfuggito a fra' Raimondo, specialmente i *Miracula*, che erano quaderni dove i primi confessori della Santa, fra' Tommaso della Fonte e fra' Bartolomeo Dominici, trascrissero i miracoli, le visioni e le preghiere. Altri discepoli, come fra' Guglielmo d'Inghilterra agostiniano e Giovanni delle Celle (v.) vallombrosano, pubblicarono discorsi in sua lode. Così si ha un resoconto

del suo transito dovuto a Barduccio Canigiani; e di un anonimo fiorentino si ha un documento importante, i *Miracoli*, scritti nel 1374 durante la sua permanenza in Firenze. Altri discepoli, come il Pagliaresi, Iacopo del Pecora e Anastasio da Montalcino, ci lasciarono dei capitoli in versi in onore di lei, pubblicati in appendice al *Dialogo*. Tutto questo materiale è in parte edito nelle *Fonti cateriniane*, pubblicate a cura dell'Università di Siena, e in parte nelle antiche edizioni.

Qualche buon saggio critico sulla vita e le lettere era stato pubblicato dal Lazzareschi, dal Motzo e da altri, ma un lavoro completo critico sulle fonti agiografiche cateriniane fu assunto da Roberto Fawtier della Scuola francese di Roma, il quale nel 1921 pubblicò il vol. I, dove prende in esame tutto il materiale agiografico, giungendo a conclusioni completamente negative. Tranne in qualche scritto minore, i biografi principali, fra' Raimondo di Capua e fra' Tommaso Caffarini, egli dice, hanno coscientemente deturpato la vera C. Questo verdetto così radicale sollevò scandalo fra i cultori di studi cateriniani, ma in definitiva ha giovato per spingere molti studiosi stranieri e italiani e riprendere in esame le fonti, giungendo a conclusioni meno radicali, più giuste e obbiettive.

Il Fawtier pubblicò nel 1930 il vol. II sulle opere di C., dove rettificò molte affermazioni contenute nel I, procedendo con più maturità e ponderatezza.

I nuovi studi di Jordan, Mandonnet, Dupré Theseider e p. Laurent, ma specialmente quelli del Valli e del Conti, dànno per risultato: che la C. vista e descritta dai discepoli è la medesima di quella dell'*Epistolario*, del *Dialogo* e delle *Preghiere*: non vi è né deformazione né alterazione sostanziale. Il Fawtier nell'ultimo volume, edito nel 1948 (*La double expérience*), è meno radicale del 1921, più diplomatico, ma sempre prevenuto contro i discepoli della Santa, insistendo sul completo insuccesso della «esperienza umana di s. C.».

(*fot. Alinari*)
CATERINA da SIENA, santa - *Svenimento di s. C.* Particolare dell'affresco del Sodoma (1526) - Siena, chiesa di S. Domenico.

Era necessario però mettere a disposizione degli studiosi il ricco materiale cateriniano con edizioni critiche, e questo è stato in buona parte attuato dall'Università di Siena per le fonti agiografiche, e, per le lettere, dall'Istituto storico italiano per il medioevo.

La prima edizione delle *Lettere*, in numero di 37, è quella bolognese del 1492; segue l'edizione principe del 1500 di Aldo Manuzio con 350 lettere, ristampata più volte durante il '500. Girolamo Gigli ne diede un'edizione più completa e corretta, arricchita da erudite note del gesuita Burlamacchi, poi molte volte ristampata nel '700 e '800, fino a che Niccolò Tommaseo nel 1860 ne fece una nuova edizione con criteri cronologici e filologici, ristampata dal Misciattelli nel 1913-20 e più tardi dal Ferretti con buone note e l'aggiunta delle lettere inedite frattanto scoperte, e quelle dei discepoli già pubblicate dal Grattanelli nel 1868. Il Fedele incaricò E. Duprè Theseider di intraprendere per l'Istituto storico italiano per il medioevo l'edizione critica dell'epistolario; nel 1940 uscì il vol. I con 98 lettere databili, precedute da una esauriente introduzione critica. Il Duprè Theseider ebbe la rara fortuna di scoprire l'autografo del Pagliaresi, segretario della Santa, nella biblioteca Palatina di Vienna, codice che ha risolto molti problemi che sembravano insolubili.

Delle preghiere (in numero di 26) vedi la recente edizione critica del p. Taurisano (2ª ed., Roma 1932).

BIBL.: Per la bibliografia cateriniana, ricchissima, si rimanda al lavoro del p. H.-M. Laurent, *Note di bibliografia cateriniana*, in *Ecclesia*, 6 (1947), pp. 379-82, mentre qui si indicano solamente le biografie fondamentali, antiche e moderne. Biografie antiche: Raimondo da Capua, *Legenda b. Catherinae Senen.*, in *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1886, pp. 862-967 (trad. it. di G. Tinagli, Siena 1934); Tommaso da Siena, *Supplementum legendae b. Catherinae Senen.*, a cura di G. Tinagli, ivi 1938; id., *Legenda b. Catherinae Senen.*, a cura di E. Franceschini, Milano 1942 (trad. it. di Grottanelli, *Leggenda minore*, Bologna 1868); il *Processo Castellano*, a cura di M.-H. Laurent (*Fontes Vitae s. Catherinae Senen. Historici*, IX), Milano 1942. Biografie recenti: A. Capecelatro, *Storia di s. C. da S. e del papato del suo tempo*, Napoli 1856; A. T. Drane, *The History of st. C. of S.*, Londra 1887; C. Gardner, *S. C. of S.*, ivi 1907; G. Joergensen, *S. C. de S.*, Parigi 1919; R. Fawtier, *S. C. de S. et la critique des sources*. I: *Sources hagiographiques*, Parigi 1921; II: *Les oeuvres de s. C. de S.*, ivi 1930; S. Leclercq, *La Mystique de l'apostolat: C. de S.*, Parigi-Bruxelles 1922-47; P. Chiminelli, *S. C.*, Roma 1941; Fr. Valli, *La mentalità agiografica del p. Raimondo da Capua*, in *La Diana*, 8 (1933), fasc. III e IV; id., *Scrittori religiosi del Trecento*, Urbino 1947, pp. 69-239; M. Gillet, *La mission de s. C. de S.*, Parigi 1946; S. Attal, *L'angelo della pace: s. C. da S.*, Lanciano 1946; A. Levasti, *S. C. da S.*, Torino 1947; R. Fawtier, *La double expérience de Catherine Benincasa*, Parigi 1948; I. Taurisano, *S. C. da S., patrona d'Italia*, Roma 1948. Innocenzo Taurisano

ICONOGRAFIA. – Copiosa è l'iconografia cateriniana; e ciò si deve principalmente al fatto che la città che diede i natali alla Santa e che in ogni secolo le tributò un culto filiale fu, com'è noto, un centro fervidissimo d'arte: quasi esclusivamente senese è infatti l'iconografia cateriniana fino a tutto il sec. XV.

Il più antico «ritratto» della Santa (sec. XIV) è quello dipinto a fresco da Andrea Vanni nella chiesa di S. Domenico di Siena; rimosso dalla primitiva collocazione insieme col retrostante muro, fu poi collocato sull'altare dell'attigua cappella delle Vòlte; poiché il Vanni ebbe dimestichezza con la Santa (della quale si conservano tre lettere indirizzate al pittore), l'importanza del piccolo affresco appare accresciuta dalla probabilità che esso – pur attraverso l'elaborazione morfologica tipica dello stile del Vanni – riproduca le reali fattezze di C. L'opera, ancorché in non buone condizioni, ed in qualche punto ridipinta, è di alto pregio, piena di intimità e delicatezza: forse è il capolavoro del Vanni. Altro espressivo «ritratto» è il busto-reliquiario della Sacra Testa, in rame sbalzato, eseguito da un ignoto orafo dei primi del sec. XV e che ora si conserva nella biblioteca comunale di Siena: la Santa è qui di aspetto giovanile; mirabile il contrasto tra la fermezza delle linee, dei levigatissimi volumi e la straordinaria energia che si sprigiona dagli occhi. Con maggior libertà e varietà nei tratti, ma sempre con profonda religiosità e con felicissimi risultati artistici, raffigurò più volte la Santa, Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, sia in complessi quali l'*Arli-*

(fot. Alinari)
CATERINA da SIENA, santa - Sarcofago di s. C., opera di Isaia di Pisa (1430) - Roma, chiesa di S. Maria sopra Minerva.

quiera già nella sacrestia dell'ospedale di S. Maria della Scala (1445; ora alla pinacoteca di Siena, n. 204), il trittico del duomo di Pienza (1461), sia isolatamente come nel bell'affresco (1461) nella sala del Mappamondo del palazzo Pubblico: al Vecchietta è stata pure recentemente attribuita un'originale statua in terracotta nella quale s. C. è raffigurata dormiente: tale statua si trova in un piccolo vano pertinente alla Confraternita di s. Caterina sotto le Vòlte dell'Ospedale, nel quale è tradizione appunto che la Santa solesse rifugiarsi per prendersi breve riposo quando assisteva gli infermi. La più nota statua della Santa è quella lignea policromata, attribuita a Neroccio di Bartolomeo (seconda metà del sec. xv), che si venera sull'altar maggiore della chiesa di S. Caterina in Fontebranda della contrada dell'Oca.

Vari sono i cicli pittorici nei quali si sono volute organicamente illustrare le principali vicende della vita della Benincasa. Il più antico e il più importante di essi era costituito da una serie di tavolette che circondavano la grande pala con la presentazione al Tempio, allogata nel 1447 a Giovanni di Paolo dall'Università dei pizzicaioli di Siena per la chiesa di S. Maria della Scala: il grande pannello centrale si trova ora nella pinacoteca di Siena (n. 211), mentre delle storiette cateriniane, che s'iniziavano col *Dono del mantello al mendico* e terminavano con le *Esequie della Santa*, una è perduta e le altre sono andate disperse fra le collezioni Stoclet di Bruxelles, quella Lehman e il Metropolitan Museum di Nuova York e l'Institute of Arts di Minneapolis. Per quanto costituiscano il più pregevole commento figurativo alla vita della Santa, esse tuttavia sono molto meno note degli affreschi del Sodoma (1526) e di Francesco Vanni (1593) dipinti sulle pareti della cappella di S. Caterina nella basilica di S. Domenico in Siena: in particolar modo le due scene dell'*Estasi* e dello *Svenimento*, per il loro carattere drammatico e sentimentale, hanno raggiunto una larga popolarità. Altri cicli sono quelli che adornano i vari oratòri del santuario cateriniano; nel cosiddetto «oratorio della Cucina» la narrazione si svolge in tredici quadri, più la tavola sull'altare, con le *Stigmate*, di Bernardino Fungai, dovuti a vari pittori tra la fine del sec. XVI e i primi del XVII: A. Salimbeni, P. Sorri, C. Roncalli detto il Pomarancio, L. Bonastri, A. Casolani, F. Vanni e R. Manetti; nella sottostante chiesa di S. Caterina, o «oratorio della contrada», sono invece illustrati alcuni *Miracoli della Santa* con affreschi di G. del Pacchia e V. Salimbeni; infine un altro, mediocre, ciclo di sette scene affrescate da Alessandro Franchi (1896) si trova nel cosiddetto «oratorio della camera». Si può considerare un ciclo organico anche l'insieme della tavola e della predella (quest'ultima purtroppo mutila) in cui D. Beccafumi illustrò gli *Eventi soprannaturali* (*Stigmate, Sposalizio mistico, Comunione e Vestizione miracolosa*) della vita della Santa: quest'opera (databile intorno al 1515), proveniente dal distrutto monastero di Monteoliveto a Porta Tufi, si conserva ora nella pinacoteca di Siena (nn. 417, 418, 419 e 420), È una delle più alte interpretazioni iconografiche cateriniana, e sta tra i capolavori del grande cinquecentista senese.

Un soggetto che dal 1500 in poi si è sempre prestato a libere e fantasiose interpretazioni è lo *Sposalizio mistico* (v., p. es., la grande tavola del Beccafumi nelle collezioni Chigi Saracini di Siena e le numerose versioni di F. Vanni e del Salimbeni). In confronto alla grande fortuna di questi soggetti, in cui ha netta prevalenza l'elemento mistico e soprannaturale, piuttosto scarsa appare l'illustrazione degli avvenimenti storici di cui fu protagonista la Santa; i senesi ricordarono in modo particolare la *Canonizzazione* della Santa, più volte rappresentata dal Pinturicchio nella libreria Piccolomini, da F. Vanni, e da Mattia Preti in una grande tela nella cappella delle Vòlte. È infine da osservare come, in occasione di un concorso nazionale per un quadro di soggetto cateriniano indetto nel sesto centenario della nascita della Santa, la sensibilità degli artisti moderni, a differenza di quelli antichi, si sia decisamente orientata verso soggetti fortemente movimentati o drammatici, quali il *Supplizio di Niccolò di Tuldo*, la *Sepoltura della Tecca lebbrosa*, la *Guarigione dell'ossessa* e l'*Assistenza alla mantellata Andrea*. - Vedi Tav. LXIV.

BIBL.: Per A. Vanni: F. Mason Perkins, *A triptych by A. Vanni*, in *Art in America*, 9 (1921), pp. 180-88; G. H. Edgell, *A history of Sienese painting*, Nuova York 1932, p. 170 sgg. Per B. Fungai: *Dedalo*, 11 (1930-31), pp. 757-64; per D. Beccafumi: H. v. Trotta-Treyden, *Das Leben u. d. Werke d. sieneser Malers D. Beccafumi gennant Mecarino*, Berlino 1913.

Enzo Carli

CATERINA di SVEZIA, santa. - Figlia della grande Santa svedese, Brigida (v.), n. nel 1331 o 1332 e m. il 24 marzo 1381. Giovanissima sposò Egard di Kürner, facendo tuttavia voto di castità: mortole il marito si fece accompagnatrice inseparabile della madre, cui già prima si era unita nel 1349 nel viaggio a Roma. Insieme, nel 1372, si recarono a Gerusalemme. Quando, l'anno dopo, Brigida morì a Roma, dov'era tornata,

C. ne accompagnò la salma in Svezia, assumendo la guida della casa centrale delle Brigidine, a Vadstena. Nel 1375 era nuovamente a Roma, per promuovere la canonizzazione della madre e la conferma dell'Ordine da lei fondato: e a Roma si incontrava, unita a lei nella difesa di Urbano VI, con l'altra Caterina, la santa senese. Nel 1380 tornò in Svezia, morendovi poco dopo.

Una sua opera ascetica, *Consolazione dell'anima*, non è a noi giunta. Sisto IV permise di celebrarne la festa al 24 marzo e Innocenzo VIII la traslazione delle reliquie. Giulio II ne trasferì la festa al 2 agosto e Leone X, con il breve del 21 marzo 1512, al 25 giugno « donec ad eius canonizationem deveniatur ». Il suo nome fu inserito nel *Martirologio romano* al 22 anzichè al 24 marzo per un errore del Baronio.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 504 sgg., 47*-48*; BHL, p. 257; *ibid., suppl.*, p. 73; C. Silfverstolpe, *Förhandlingar zörande K. Ulfsdotters Kanonisation*, in *Hist. Bibliothek*, II, Stoccolma 1876; H. Lebon, *S. Catherine de Suède*, Tours 1893; T. Höjer, *Studier i Vadstenaklosters och Birgittinordens historia*, Uppsala 1905. Per la bibl. cf. anche BRIGIDA di SVEZIA, santa. Pier Fausto Palumbo

CATERINA LABOURÉ, santa. - N. a Fain-les-Moutiers, in Borgogna, il 2 maggio 1806, m. a Parigi il 31 dic. 1876. Ammessa nel seminario (noviziato) delle Figlie della Carità (21 apr. 1830), durante le feste per la solenne traslazione delle reliquie di s. Vincenzo (apr. 1830), vide più volte il cuore del Santo, prima bianco, poi rosso-scuro, infine vermiglio, mentre una voce interna gliene spiegava il simbolismo. Ripetutamente le apparve il Signore nel S.mo Sacramento, durante la Messa, in relazione al mistero del giorno.

Più notevole fu la manifestazione della S.ma Vergine, che diede origine alla medaglia miracolosa. Il 18 luglio 1830 (1ª apparizione), di notte, svegliata da un angelo e invitata a scendere in cappella, C. vide a destra dell'altare « una Signora di straordinaria bellezza », che le parlò a lungo e terminò con la predizione che le sarebbe stata affidata « una missione ». Quattro mesi dopo, la sera del 27 nov. (2ª apparizione), durante la meditazione, le apparve di nuovo la Vergine in alto, al lato dell'altare, dritta sopra un globo che si vedeva per metà, tenendo in mano un altro globo più piccolo (« virgo potens »). A un tratto questo disparve e le dita si riempirono di anelli tempestati di gemme, dalle quali partivano raggi che si diffondevano in tutte le parti. Poi la Vergine abbassò gli occhi verso la suora, abbassò pure le mani, ed una voce spiegò che il globo sotto i piedi rappresentava il mondo, e i raggi le grazie concesse a coloro che le chiedono. Quindi si formò attorno alla Madonna un quadro ovale con una scritta in lettere d'oro, che diceva: « O Maria concepita senza peccato pregate per noi che ricorriamo a Voi ». Una voce le ingiunse di « far coniare una medaglia su quel modello », promettendo grandi grazie a coloro che l'avessero portata « soprattutto al collo ». La Suora confidò tutto al confessore, p. Aladel. Nel dic. dello stesso anno 1830 (3ª apparizione), suor C. vide ancora la Madonna, con le particolarità simili a quelle del 27 nov. ma al disopra del Tabernacolo. La medaglia coniata due anni dopo si diffuse in modo sorprendente. Finito il noviziato, suor C. fu mandata nell'ospizio di « Enghien » a Parigi stessa, dove per 46 anni, assisté con umiltà e dedizione i poveri vecchi, conservando sempre il più assoluto silenzio sul fatto d'essere stata la privilegiata di Maria. Pio XI nel 1931 ne proclamò l'eroicità delle virtù, beatificandola poi nel 1933; Pio XII la canonizzò il 27 luglio 1947. Le sue reliquie sono venerate nella cappella delle Apparizioni (Parigi, Rue de Bac 140). La festa è celebrata dalle famiglie vincenziane il 28 nov.

BIBL.: E. Crapez, *C. L.*, 3ª ed., Parigi 1911; N. Niccoli, *S. C. L., privilegiata di Maria*, 4ª ed., Roma 1947; G. di Sales, *Suor C.*, ivi 1947 (studio sulla vita interiore della Santa).
Annibale Bugnini

CATERINA de' RICCI, santa. - Domenicana, n. il 23 apr. 1522 a Firenze, dal primo matrimonio di suo padre, Pierfrancesco. Alessandra (era il suo nome di battesimo) trascorse la sua infanzia dapprima nella famiglia, patrizia e numerosa, poi nel monastero benedettino di S. Pietro di Monticelli e a Villa di S. Paolo presso Prato. Il 18 maggio 1535 vestì l'abito domenicano nel monastero di S. Vincenzo a Prato prendendo il nome di C. In quella comunità era vivo lo spirito del Savonarola. Di carattere generoso e deciso essa seppe unire mirabilmente l'energia di spirito alla dolcezza di animo. Dopo aver disimpegnato l'ufficio di maestra delle novizie e di sottopriora, governò il monastero per 7 bienni, compresi fra il 1552 e il 1558, da priora. Da maestra spirituale diresse anche molte persone secolari. Consultata nelle più svariate questioni spirituali da laici (come da Giovanna d'Austria, granduchessa di Toscana, da Antonio de' Gondi, ecc.), da sacerdoti, vescovi e cardinali, ebbe relazioni con s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, s. Pio V e s. Maria Maddalena de' Pazzi, appoggiando con consigli e preghiere la loro opera di riforma cattolica. Oltre alle lettere familiari, in stile puro ed ameno, dirette ai suoi devoti e discepoli, lasciò altri scritti e una « laude » in onore del Savonarola che venerò particolarmente.

Favorita da doni straordinari (cambiamento di cuore, stimmate, visioni estatiche e riproduzione nel suo corpo della Passione, verificatasi dal giovedì al pomeriggio del venerdì dal 1542 al 1554), C. apparve ai contemporanei come una manifestazione vivente della Passione redentrice di Gesù, attraendo a Prato molti devoti e visitatori. Il « cantus passionis » *Amici mei*, composto da passi scritturistici, da lei ispirato, ha trovato posto nel *Processionarium Ord. Praedicatorum*. La Santa raccomanda la pace e la gioia da acquistarsi nel « gagliardo combattimento » con noi stessi. Docile alle ispirazioni di Dio l'anima deve salire per i gradini delle prove fino all'abbandono disinteressato alla volontà divina. Pur così ricca di sublime fervore ascetico, C. fu donna arguta ed equilibrata, umanamente intenta alla vita di ogni giorno.

C. morì il 2 febbr. 1590 e fu canonizzata da Benedetto XIV il 29 giugno 1746. La sua festa si celebra il 13 febbr. - Vedi Tav. LXV.

BIBL.: Ed. di scritti: *Lettere spirituali e familiari*, edite una prima volta da C. Guasti, Prato 1861, poi col titolo: *Le lettere di s. C. de' R. alla famiglia con la giunta di alcune altre*, da A. Gherardi, Firenze 1890, e dal p. Sisto da Pisa, Firenze 1912. Vite: H. Bayonne, *Vie de' s. C. de' R.*, 2 voll., Parigi 1871 (trad. it., Prato 1873); F. M. Cape, *S. C. de' R., her life, her letters, her community*, Londra s. l. [1905] (cf. *Anal. Boll.*, 26 [1907], p. 382); G. Bertini, *Vita di s. C. de' R.*, Firenze 1935; T. Bozza, *Umanità di s. C. de' R.*, in *La parola e il libro*, 3 (1947), pp. 245-58; G. Getto, *La letteratura ascetica e mistica in Italia nell'età del Conc. di Trento*, in *Contributi alla storia del Conc. di Trento e della Controriforma*, Firenze 1948, p. 51 sgg. Cf. inoltre I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ord. Praed.*, Roma 1918, p. 57; G. Scalia, *G. Savonarola e s. C. de' R.*, Firenze 1924.
Angelo Walz

CATERINA THOMÁS, santa. - Canonichessa regolare dell'Ordine di S. Agostino, n. a Valldemuza nell'isola di Maiorca (Baleari) il 1º maggio 1533, m. a Palma il 5 apr. 1574. Perduti i genitori in tenera età, fu accolta da uno zio materno a San Gallard, ove conobbe il p. Antonio Castañeda, che l'aiutò a realizzare il suo vivo desiderio di ritirarsi a vita religiosa. A diciannove anni, infatti, entrò nel monastero di S. Maria Maddalena in Palma, ove trascorse il resto della sua vita nella pratica delle più alte virtù. La fama della sua santità, diffusasi ben presto oltre Palma e le Baleari fin nel continente spagnolo, richiamò intorno a lei molto concorso di gente, che da ogni parte accorreva per venerarla o richiederne consiglio.

Iddio seppe compensare la grande carità di questa sua eletta ed il suo elevato spirito di mortificazione col dono della contemplazione, accompagnata da frequentissime estasi. Beatificata da Pio VI il 12 ag. 1792, è stata canonizzata il 22 giugno 1930 da Pio XI. Festa il 5 apr.

BIBL.: J. Abrines, *Vida, muerte y milagros de la bendita virgen sor C. Th.*, Maiorca 1617. Niccolò Del Re

CATHER, Willa. - Scrittrice americana, n. presso Winchester (Virginia) il 7 dic. 1876, m. a Nuova York il 25 apr. 1947. Emigrò bambina nel Nebraska dove frequentò l'Università. Fu giornalista e insegnante di scuole superiori. Nel 1903 pubblicò un libro di poesie, *April Twilights* e nel 1912 il suo primo romanzo, *Alexander's Bridge*, cui seguirono molti altri.

Questi romanzi riflettono di preferenza i vasti orizzonti del Nebraska e la vita spesso eroica degli immigrati, in uno stile virgiliano che la C. deriva dalla sua cultura classica. Temperamento vigoroso, ma delicato ed equilibrato, con l'affermarsi e il prevalere del naturalismo nelle sue forme più spinte, la C. si ritrasse sempre di più nel mondo eroico dei pionieri, divenuti ormai un ricordo, e nel passato, accostandosi definitivamente al cattolicesimo. Fra i romanzi più conosciuti della C. vanno ricordati: *O Pioneers* (1913); *My Antonia* (1918; trad. it.: *La mia Antonia*, Torino 1947); *One of Ours* (1922), che ottenne il premio Pulitzer; *Death Comes for the Archbishop* (1927; (trad. it.: *La morte viene per l'Arcivescovo*, Milano 1936); *Shadows on the Rock* (1931; trad. it.: *Ombre sulle rocce*, ivi 1935); *Obscure Destinies* (1932); *Not Under Forty* (1936).

BIBL.: R. Michaud, *Le roman américain d'aujourd'hui*, Parigi 1926, pp. 206-14; A. Kazin, *On Native Grounds*, Nuova York 1942, pp. 247-57. Amata Martorelli

CATHOLIC CHURCH EXTENSION SOCIETY. - Ha lo scopo di promuovere le missioni e le scuole missionarie negli Stati Uniti d'America e territori da loro dipendenti.

La società fu eretta nel 1905 a Chicago e il 7 giugno 1907 fu approvata da Pio X in una lettera a mons. J. E. Quigley, arcivescovo di Chicago. Con il breve del 9 giugno 1910 ricevette il titolo di Pontificia.

Essa è diretta da un « Board of Governors », formato da tutti gli arcivescovi residenti degli Stati Uniti, da 12 vescovi, da 12 sacerdoti e da 12 laici. Oltre agli scopi generali indicati, la Società aiuta a fabbricare cappelle e chiese, sostiene i sacerdoti e i seminaristi con borse di studi e pubblica un periodico mensile « Extension Magazine ».

BIBL.: W. D. O'Brien, *The C. C. E. S.*, in *The Apostolate Mission*, Nuova York 1942, pp. 125-32. Saverio Paventi

CATHOLIC DIRECTORY, THE. - Annuario della Chiesa cattolica nella Gran Bretagna, iniziato nel 1838 a Londra e pubblicato regolarmente dagli editori Burns, Oates e Washbourne; dal 1840, per le parti ufficiali, porta l'approvazione episcopale. È una delle più antiche pubblicazioni del genere, nel mondo di lingua inglese.

Altre ne seguirono sul suo modello in diversi paesi: dal 1886, l'*Official Catholic directory* (Nuova York, Kenedy), che comprende notizie e statistiche, oltre che degli Stati Uniti e territori dipendenti, del Canadà, dell'Irlanda, dell'Inghilterra, della Scozia; dal 1896, l'*Irish Catholic directory* (Dublino, Duffy); inoltre, l'*Australasian Catholic directory*, il *Catholic directory of India* e altri. Piero Chiminelli

CATHOLIC EVIDENCE GUILD. - Movimento di apostolato per la conversione dell'Inghilterra, sostenuto da laici dei due sessi, i quali, dopo essersi debitamente preparati a questa missione e averne avuta la debita facoltà, portano la verità cattolica a coloro che non pensano di andarla ad ascoltare in chiesa o là dove parla il sacerdote cattolico. Si predica quindi nelle piazze, nei parchi, nei crocicchi delle vie, dovunque c'è gente pronta a sentire, almeno per curiosità, la parola del laico, detta da un palco o pulpito improvvisato.

Il metodo, non nuovo, fu abbracciato dai cattolici, mossi da alcune pubbliche dimostrazioni di ateismo da parte di aderenti alla *Metropolitan Secular Society*, e iniziato nel 1918 da James Redwood, a Londra, nello Hyde Park. Si costituì tosto una lega di laici e laiche, vigilata da sacerdoti per l'istruzione preparatoria; si preparò un programma; da Londra, dove non si tardò a constatarne l'efficacia, la lega passò presto in parecchie altre città delle varie diocesi, raggiungendo un numero rilevante e di membri (ora ca. 580) e di pulpiti (ca. 80). Ogni mese vengono organizzate ca. 450 conferenze a Westminster.

BIBL.: H. Browne, *The Catholic Evidence Movement*, Londra 1921; A. Parker, *Catholic Evidence Work*, ivi 1927. *

CATHOLIC GUILD OF JEWS. - Associazione eretta in Inghilterra il 19 dic. 1917 per aiutare la conversione dei giudei con la preghiera e con l'opera della stampa e per mezzo di conferenze. I membri devono recitare una preghiera ogni giorno e offrire una Santa Comunione per lo scopo dell'associazione. Essa è aggregata all'Arciconfraternita della preghiera per la Conversione di Israele, la cui sede principale si trova presso la basilica dell'Ecce Homo, via Dolorosa, Gerusalemme.

Nel 1918 per suggerimento di un padre cappuccino si cominciarono a celebrare novene di Messe per la conversione dei giudei specialmente durante il mese di giugno.

BIBL.: I. Corbet, *The conversion of the Jews*, in *The Apostolate Mission*, Nuova York 1942, pp. 55-61. Saverio Paventi

CATHOLIC HERALD, THE. - Settimanale cattolico inglese, fondato nel 1884 da Charles Diamond (m. nel 1934), con un carattere dichiaratamente sociale. Il tono fortemente polemico che vi impresse il Diamond, suo direttore fino alla morte, acquistò al giornale un largo seguito, il quale tuttavia andò poi decrescendo. Un più largo indirizzo è stato dato al *C. H.* dai suoi nuovi proprietari, con l'intento di farne un organo trattante argomenti e avvenimenti generali da un punto di vista cattolico.

BIBL.: A. L. Francis, *La stampa cattolica inglese*, in *Uomini e giornali*, a cura di S. Negro e A. Lazzarini, Firenze [1947], pp. 275-76. Nello Vian

CATHOLIC HISTORICAL REVIEW. - Rivista trimestrale per le ricerche di storia ecclesiastica degli Stati Uniti, sorta nel 1915 come organo ufficiale dell'« American catholic historical association » e pubblicata dalla « Catholic University of America » di Washington. Assunse inizialmente il cómpito di coltivare e diffondere lo studio della storia della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, con il proposito di diventare in seguito una rivista di storia ecclesiastica d'interesse generale. Giuseppe Graglia

CATHOLIC TIMES, THE. - Settimanale cattolico inglese, fondato a Londra da mons. James Nugent (1822-1904), il grande propagandista sociale di Liverpool, nel 1867 con il titolo *The Northern Press*, che nel marzo del 1872 divenne *C. T.* Con la piena approvazione della gerarchia ecclesiastica, esso si dedicò ad un'intensa opera di propaganda per la giustizia sociale sulle linee delle encicliche papali, cercando di tutelare, nell'attuale assetto industriale della società, gl'interessi delle classi povere. Pur combattendo accanitamente ogni idea di lotta di classe, non risparmia con le sue critiche gli abusi del capitalismo e lavora in pari tempo per creare tra padroni e operai una buona intesa in base a un sentimento di reciproca fiducia.

BIBL.: A. L. Francis, *La stampa cattolica inglese*, in *Uomini e giornali*, a cura di S. Negro e A. Lazzarini, Firenze [1947], pp. 274-75. Giuseppe Graglia

CATHOLIC TRUTH SOCIETY. - È un'associazione di laici e sacerdoti per promuovere la stampa cattolica tra i fedeli e per far conoscere ai protestanti la fede e la pratica della nostra religione. Ebbe origine nel 1884 in Inghilterra specialmente per iniziativa del card. H. Vaughan e di James Britten.

Le sue pubblicazioni, vendute a prezzi minimi, hanno sempre avuto un grande successo e in una forma semplice e chiara trattano questioni riguardanti la varie parti della dottrina cattolica. È in pieno sviluppo oltre che in Inghilterra in tutte le altre nazioni di lingua inglese.

Bibl.: I. Britten-T. F. Meechan, s. v. in *Cath. Enc.*, XV, pp. 77-79. Saverio Paventi

CATHOLIC WORLD MAGAZINE. - Rivista cattolica mensile pubblicata dal 1865 negli Stati Uniti d'America, per iniziativa del p. Isacco Tommaso Hecker, fondatore dei Paolisti (1819-88). Tratta i problemi cattolici di attualità, inclusi quelli culturali, e rappresentò un organo di larga diffusione del pensiero della Chiesa, così da ottenere l'elogio del II Concilio plenario di Baltimora. Ne fu direttore, durante il primo quinquennio, il convertito, già episcopaliano, John B. Green Hassard (1836-90) ed editore il dinamico emigrato irlandese Laurence Kehol (1832-90), che di questa pubblicazione fece un reale successo della *Catholic Publication Society* di Nuova York.

Bibl.: A. W. Baumgarten, *Catholic Journalism: a Study of its Development in the United States (1789-1930)*, Nuova York 1931, passim; T. Maynard, *The Story of American Catholicism*, ivi 1943, p. 513. Piero Chiminelli

CATHREIN, Viktor. - Filosofo morale, n. a Brig (Svizzera) l'8 maggio 1845, m. a l'Aia il 10 sett. 1931. Gesuita dal 1863, fu professore negli studentati della provincia tedesca dell'Ordine (a Blijenbeck, Exaten e infine a Valkenburg).

Le sue opere principali sono: *Moralphilosophie* (2 voll., Friburgo in Br. 1890-91; 2ª ed. 1924; trad. it. di E. Tommasi, Firenze 1913-20); *Der Sozialismus, eine Untersuchung seiner Grundlagen und Durchführbarkeit* (Friburgo in Br. 1890, 14ª-16ª ed. 1923; opera tradotta in 11 lingue tra cui, in italiano, da G. Cecconi, Torino 1906); *Recht, Naturrecht und positives Recht* (Friburgo 1901); *Grundbegriffe des Strafrechts* (ivi 1905, 2ª ed. 1909); *Die Grundlage des Völkerrechts* (ivi 1918); *Die Einheit des sittlichen Bewusstseins der Menschheit, eine ethnographische Untersuchung* (3 voll., ivi 1914). Egli fu inoltre attivo collaboratore della rivista *Stimmen der Zeit* (già *Stimmen aus Maria-Laach*) e del *Philosophisches Jahrbuch der Görresgellschaft*, e della rivista *Scholastik*.

Il significato del C. sta nel superamento sistematico del positivismo nel campo delle nozioni etiche e giuridiche e nella lotta da lui sostenuta contro ogni forma di morale disgiunta dalla religione. Sulla base della metafisica aristotelico-scolastica egli considera l'ordine reale di ogni essere come principio naturale dell'azione, fondando l'interna necessaria trascendenza dell'obligatorietà etica sulla volontà di Dio creatore. Con ciò egli assicura il carattere fondamentalmente intellettuale della vita etica contro ogni unilaterale indirizzo emozionale, esistenzialistico o puramente filosofico. La forza sistematica della sua opera sul socialismo rimane ancora oggi insuperata.

Bibl.: W. Rauch, s.v. in *Staatslexikon der Görresgesellschaft*, I, coll. 1197-99. Gustavo Gundlach

CATTANEO, Angelo. - Dell'istituto delle Missioni Estere di Milano, primo vicario apostolico dello Honan meridionale (Cina), n. a Carvico (Bergamo) nel 1844, m. a Chumatien (Cina) il 13 dic. 1910. Dopo aver esercitato il ministero in diocesi, nel 1869 entrò nell'istituto delle Missioni Estere di Milano, donde partì, lo stesso anno, per lo Honan.

Studiò con passione la lingua cinese, nella quale tradusse il catechismo, opuscoli ascetici, istruzioni catechistiche, spiegazioni evangeliche, e lavorò indefessamente, prodigandosi specialmente nella carestia del 1877-78. Nel 1884 fu nominato provicario della nuova missione dello Honan settentrionale, nella quale si adoperò a costruire cappelle e scuole, a formare catechisti e sacerdoti. Ritornato, dopo dieci anni, nella sua missione del Sud, vi fu procuratore e quindi provicario. Per l'opera di pacificazione svolta dopo la rivoluzione del 1900 fu nominato mandarino di terzo grado. Eletto vicario apostolico nel 1904, iniziò subito la visita pastorale, che ripeté ogni anno, nonostante i gravi disagi. A lui si deve l'inizio del grande ospedale di Chumatien, condotto poi a termine dall'Associazione nazionale per i missionari italiani, e l'ulteriore divisione del vicariato con i missionari dell'Istituto di Parma, che egli aveva guidato negli inizi dell'apostolato; ricostruì le opere distrutte dalla rivoluzione, e ne fondò di nuove. Uomo di grande vita interiore, impiegava nell'orazione il tempo non occupato dal ministero.

Bibl.: Istituto delle missioni Estere di Milano, *Stato delle missioni e sesoconto dei lavori del 1910-11*, Milano 1912, pp. 96-104. Raffaele Trotta

CATTANEO, Carlo Ambrogio. - Gesuita, predicatore, n. a Milano il 7 dic. 1645, m. ivi il 19 dic. 1705. Consacrò la maggior parte della sua vita alla predicazione degli Esercizi spirituali e ai discorsi per le adunanze della Congregazione della buona morte, ascoltato da ogni classe di uditori con plauso ed affetto; ma si rese celebre soprattutto con le sue lezioni domenicali, nelle quali spiegava ad un pubblico numerosissimo e colto alcuni testi della S. Scrittura.

Le sue opere furono tutte pubblicate postume, raccogliendole dalle carte lasciate; mancano perciò dell'ultima mano dell'autore; ma non per questo riescono meno gradite: *Esercizi spirituali* (Venezia 1711); *Esercizio della buona morte* (Milano 1713); *Lezioni sacre*, (2 voll., ivi 1713-14); *Panegirici, orazioni funebri e discorsi varii* (ivi 1714). Le tre ultime opere furono ordinate ed edite dal letterato p. Tommaso Ceva. Numerose le successive, anche rapide, edizioni; l'ultima in 4 voll., Milano 1903; notevoli anche le versioni.

La predicazione del C. sempre arguta, incisiva, ricca di fatti, di apologhi, di applicazioni svariatissime ai casi più comuni della vita, aderente alle necessità e ai difetti dei tempi, condita di un umorismo fine, massime nelle lezioni sacre, fa dell'autore uno dei modelli più efficaci delle prediche morali e didascaliche. Una sua asserzione (*Lezioni sacre*, 1ª lezione, 44) sulla liceità, in determinate condizioni, della restrizione mentale suscitò un'aspra polemica, offensiva e difensiva (cf. Sommervogel, II, coll. 892-94), che però non nocque alla buona causa difesa.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 890-96; M. Gatterer, *C. A. C., ein Vorbild für Prediger*, in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 21 (1897), pp. 476-502. Celestino Testore

CATTANEO, Lazzaro. - Uno dei primi missionari della Cina, n. a Sarzana nel 1560, m. in Cina il 19 genn. 1640. Entrò il 27 febbr. 1581 nel noviziato della Compagnia di Gesù a Roma. Fece gli studi in gran parte nel Portogallo e, ordinato sacerdote, salpò da Lisbona per Goa nel 1588. Superiore della missione sulla costa della Pescheria nel 1589, arrivò a Macao nel 1593 e penetrò l'anno seguente nella Cina. Dopo avere imparato abbastanza il cinese a Chaotceou con il p. Matteo Ricci, l'accompagnò nel suo primo viaggio a Pechino (1598). Lavorò poi a Nanchino e vari anni a Macao, dove calunnie contro di lui diedero occasione a gravi sommosse (1606). Fu poi il primo apostolo di Sciangai (1608-10, su in-

vito del famoso dottore Paolo Siù) e di Hangtcheou (1611). Rifugiatosi a Macao durante la persecuzione che seguì, fondò poi una nuova missione a Kiating nel Kiangsu. Passò la sua vecchiaia a Hangtcheou, dal 1622 fino alla morte. Aveva composto in cinese alcuni trattati (sulla conoscenza di Dio, la contrizione dei peccati, ecc.) e aiutato il p. Ricci in vari lavori linguistici, fra l'altro nella compilazione d'un dizionario dove i cinque toni ordinari del cinese sono distinti con accenti.

BIBL.: L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine*, I, Sciangai 1932, pp. 12 e 51-56; P. d'Elia, *Fonti Ricciane*, I, Roma 1942, pp. 332-34. Edmondo Lamalle

CATTANEO, Raffaele. - Architetto e scrittore d'arte, n. a Rovigo nel 1860, m. il 7 dic. 1889. Studiò all'accademia di Belle Arti di Venezia e nell'87 venne richiesto dai cattolici veneti di dare il disegno per il grande candelabro in bronzo da offrire a Leone XIII in occasione del suo giubileo sacerdotale.

Pubblicò nel 1889 i risultati delle sue ricerche in un volume dal titolo *L'Architettura in Italia dal sec. IV al Mille circa*, fondamentale ancor oggi per la critica della storiografia precedente sull'argomento e per la copia di esami diretti condotti sulle opere d'arte. Ammiratore e studioso specialmente dell'architettura bizantina, in tale stile realizzò anche la tomba di Pio IX nel nartece della basilica pelagiana di S. Lorenzo fuori le mura a Roma.

BIBL.: L. Beltrami, *R. C.*, in *Archivio storico dell'arte*, 2 (1889), pp. 468-77; A. Centelli, *Un giovane architetto*, in *L'Illustrazione italiana*, 1890, 1, p. 398; F. Giovarini, *L'architetto R. C.*, Rovigo 1941. Gilberto Ronci

CATTANI, Gaetano Maria. - Vescovo, n. a Modena il 12 sett. 1793, ivi m. il 28 genn. 1863. Di carattere austero e fermo, colto, pio e caritatevole, abbracciata la carriera ecclesiastica e ricoperti con lustro uffici di curia, fu elevato alla sede episcopale di Carpi, ove si dimostrò pastore amorevole e solerte difensore dei diritti e delle prerogative della Chiesa di fronte all'imperversare del giurisdizionalismo laicista.

Italiano di vecchio stampo, di radicati sentimenti legittimistici ed attaccatissimo alla S. Sede, il C., insieme a tanti altri contemporanei, scorse nei moti novatori del suo tempo le insidie e gli equivoci di marca rivoluzionaria francese, in aperto contrasto con l'avito patrimonio culturale e sociale. Sicché, venuto a lotta con il governo piemontese, si vide prima privato dei proventi della mensa vescovile; poi, malgrado l'età avanzata, con altri ottimi confratelli fu, di notte tempo, illegalmente preso e chiuso in prigionia. Questa ne piegò bensì la fibra ormai stanca, ma non lo spirito apostolicamente indomito.

BIBL.: T. Bayard de Volo, *Vita di Francesco V duca di Modena*, IV, Modena 1878-85, pp. 300-304; E. Michel, s. v. in *Diz. del Ris. naz.*, II, p. 609. Paolo Dalla Torre

CATTARO (kotor), diocesi di. - In Dalmazia. Fondata nel sec. x. Superfice kmq. 6367. Cattolici 13.000; appartenenti ad altre confessioni, in stragrande maggioranza dissidenti, 21.000. La diocesi conta 4 decanati, 107 chiese, 29 parrocchie, 27 sacerdoti diocesani e 6 religiosi (Francescani osservanti e Terziari), inoltre 23 suore della S. Croce e quelle del Bambin Gesù in 3 case.

Nulla è noto sugli inizi della diocesi di C. (*Ascruvium*, Δεκάτερα, *Catharum*), che può risalire all'epoca paleocristiana, poiché di Risano (Ῥίζῶν, *Risan*, residenza dei re illirici nel sec. III a. C.) si sa che nel sec. VI d. C. ebbe un vescovo di nome Sebastiano, che fu in contatto epistolare con Gregorio Magno. Nell'809 fu trasportata a C., allora città bizantina, la testa di s. Trifone martire, e qualche anno dopo venne in suo onore costruita una chiesa (l'odierna Cattedrale, restaurata in stile romanico nel sec. XII, dopo un terremoto). Il Concilio provinciale di Spalato divise nel 925, durante il regno del re croato Tomislao, la diocesi cattarino-ragusea in due diocesi: C. e Ragusa. Allorquando nel 1022 il vescovo di Ragusa ebbe il pallio arcivescovile, i vescovi di C. si rifiutarono ripetutamente di diventarne suffraganei, esprimendo il desiderio di rimanere sotto la metropoli di Spalato. Ciò non fu loro consentito, e chiesero la protezione dell'arcivescovo di Bari (1178) rimanendone suffraganei fino al riordinamento ecclesiastico della Dalmazia (1828), quando passarono sotto la metropoli di Zara.

I più antichi vescovi di C. di cui si ha notizia sono Grimaldo (1090) e Orsazio (1124); i nomi dei loro successori ci sono pervenuti quasi tutti (se ne conoscono ben 67).

Il territorio della diocesi era assai piccolo (forse di soli kmq. 200), poiché nella zona del distretto politico di C. esistevano 3 diocesi latine: C., Risano (*Rhysoniensis*, affidata sin dal 1540 al vescovo di C., finché non fu nel 1688 annessa a C.), e infine Budua (*Buduensis*); quest'ultima esisteva almeno dal sec. XII, ma dal 1575 era stata amministrata da altri vescovi, specialmente da quelli di Antivari (Bar) e di C.; nel 1828 venne abolita e il suo territorio annesso a quello di C.

La diocesi di C. raggiunse il maggior splendore nei secc. XIII e XIV, quando le erano sottoposti tutti i cattolici dello Stato serbo. Purtroppo i cattolici non vi si seppero mantenere del tutto, sicché un notevole numero di loro passò, durante la dominazione turca, con i Serbi dissidenti, specialmente nei dintorni di Budua e di Risano.

Parecchie le ricche chiese (C., Perasto, Perzagno [Prčanj]). Celebre è il santuario della Madonna dello Scarpello presso Perasto. La diocesi ha dato alla Chiesa un santo eucaristico, il beato Grazia da Molo (m. nel 1508), le cui reliquie si conservano nella chiesa del paese natio, e la vergine penitente beata Osanna da C. (m. nel 1567), che riposa nella collegiata di C.

Inoltre ha dato uomini di grande fama: ammiragli, pittori, quali, ad es., Giovanni Kokoljić (1661-1713) di Perasto, dove pure nacquero il grande arcivescovo di Zara, Vincenzo Zmajević (1713-45), e quello di Antivari, Andrea, Zmajević.

BIB.: D. Farlati, *Illyricum sacrum*, VI, Venezia 1800, pp. 410-518 (C. e Risano); VII, ivi 1877, pp. 209-25 (Budua); Thalloczy-Sufflay-Jireček, *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*; S. Draganović, *Opći šematizam Katol. crkve u Jugoslaviji*, pp. 227-34. Stefano Draganović

CATTEDRA. - Dal gr. καθέδρα: sedile con dossello o schienale più o meno alto, spesso munito di cuscino. La c. poteva essere in pietra, in muratura, in tufo e perciò fissa o lignea o in vimini e quindi mobile; spesso rivestita di stoffa; nella biografia di s. Cipriano scritta dal diacono Ponzio si ricorda il sedile *linteo tectum* (cap. 16) e Paciano di Barcellona rammenta la *sedes linteata* (*Ep.*, 2, *ad Sympronianum*: PL 13, 1059). La c. è privilegio del vescovo (*Ep.*, 67, 2); può essere un attributo di dignità del docente, del giudice, del filosofo; talvolta si trova scolpita anche in alcuni cimiteri cristiani di Roma. Come attributo di dignità è dato in primo luogo a Dio Padre, a Gesù Cristo, alla Madonna, agli Apostoli, ai santi.

In c. velata è assiso Dio Padre in atto di ricevere l'offerta di Caino e Abele (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. CXCI, 5 e 9). Talvolta sono assisi in c. sia Gesù Cristo che il collegio apostolico; in pitture cimiteriali si hanno esempi in Bassilla, in Domitilla, in Marco e Marcellino (Wilpert, *Pitture*, tavv. CLII; CXLVIII, 2; CLXXVII, 1-2); così pure nei sarcofagi, come ad es. in quello di Rignieux-le-Franc (v. apostoli); in Domitilla oltre il Signore sono assisi anche gli apostoli Pietro e Paolo (Wilpert, *Pitture*, tav. CXCIII); altri esempi invece mostrano assiso in c. solo il Signore (Wilpert, *Pitture*, tav. CXXV, 1-2; *Sarcofagi*, tavv. XXVIII, 3; XXXIV, 2, 3; XLII, 3; XLIII, 3, 5).

Cristo docente in c. con gli evangelisti: un esempio tipico è offerto dal frammento del coperchio di sarcofago

trovato a Spoleto, oggi nel museo Lateranense (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 107, fig. 52); Cristo è assiso in c. nella nave, proprio secondo il testo di s. Luca *sedens docebat de navicula turbas* (5, 4-6).

In pitture si ha la scena di Cristo docente tra gli evangelisti nel cimitero detto di Marco e Marcelliano (Wilpert, *Pitture*, tav. CLXII). Gesù Cristo in c. e martiri in vetri dorati (R. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, Roma 1864, tav. XIV, 4).

Cristo in c. tra santi in Callisto (Wilpert, *Pitture*, tav. CCXLIII, 1) e in Ponziano (*ibid.*, tav. CCLXI); tra santi e defunti (*ibid.*, tavv. CXXIV-XXVI).

Cristo giudice. – La più espressiva scena è quella in una lastra marmorea sepolcrale nella quale è raffigurato il defunto Teodulo davanti a Cristo giudice (δεσπότης ἡμῶν) nel cimitero detto dei SS. Marco e Marcellino (Wilpert, *Pitture*, p. 434, fig. 41); altre scene di Cristo giudice in c. nelle pitture cimiteriali, in Wilpert, *Pitture*, tavv. LXXV, CXCVI, CCV, CCXLVII.

Madonna in c. nelle scene dell'Epifania in pitture come in Domitilla (Wilpert, *Pitture*, tav. CXLI), in Callisto (tav. CXLIV, 1), al *Maius* (cf. E. Josi, *Coemeterium maius*, in *Riv. di archeol. crist.*, 10 [1933], pp. 7-16), in Marcellino e Pietro in più esempi (il migliore in Wilpert, *Pitture*, tav. LX); nei sarcofagi; la c. velata, come al Laterano (Wilpert, *Sarcofagi*, tav. CCXXIII, 5), viminea (*ibid.*, tavv. XXVI, CCXIX, 2 e 3; CCXXII, 2 e 7; CCXXIII, 11; CCXXIV, 5); semplice c. (tavv. CCXIX, 1; CCXXII, 6).

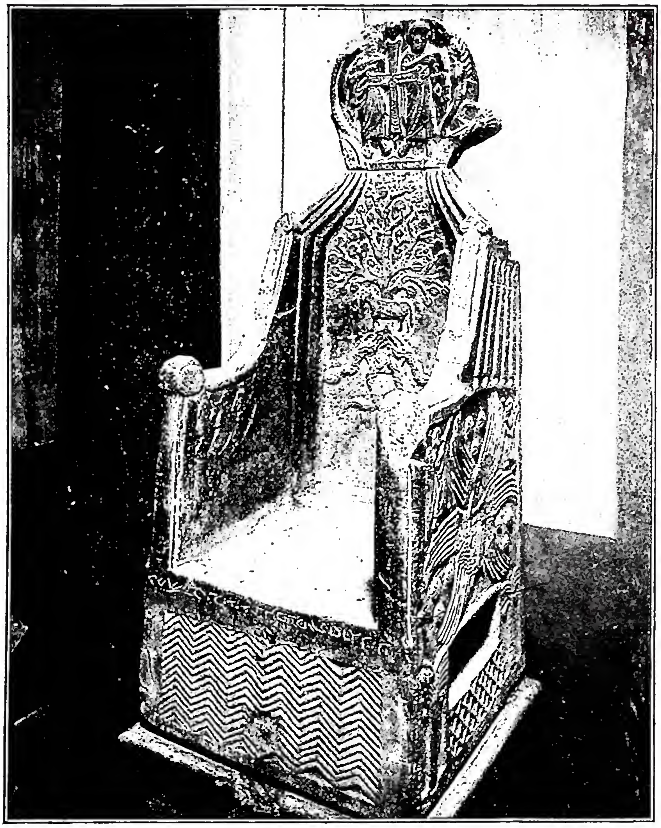
Sono in c. in vetri dorati gli apostoli Pietro e Paolo (R. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, Roma 1864, tav. XIV, 4).

S. Pietro è rappresentato due volte su una c. viminea nei sarcofagi cristiani.

Santi assisi in c. si trovano in pitture cimiteriali (Wilpert, *Pitture*, tavv. CCV, CCXLIII, 1).

In c. è il vescovo o il presbitero nella scena matrimoniale in Priscilla, nel cubicolo detto della velata (Wilpert, *Pitture*, tav. LXXXVI).

In c. è anche il giudice che ordina ai tre fanciulli ebrei di adorare la statua di Nabucodonosor nel cubicolo del martire Crescenzione in Priscilla (Wilpert, *Pitture*, tav. CXXIII); così pure il giudice assiso nel processo dei due seniori di Susanna nel reliquiario di s. Nazario (Venturi, I, pp. 446, 549-50), come in c. è rappresentato un commerciante nel sarcofago di Lambrate, oggi al castello Sforzesco di Milano (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 335 e tav. CCXXXVII, 4).



(*fot. Alinari*)

CATTEDRA - C.-reliquiario, cosiddetta di S. Marco, in cipollino orientale con sculture dei secc. VI-VII - Venezia, tesoro di S. Marco.

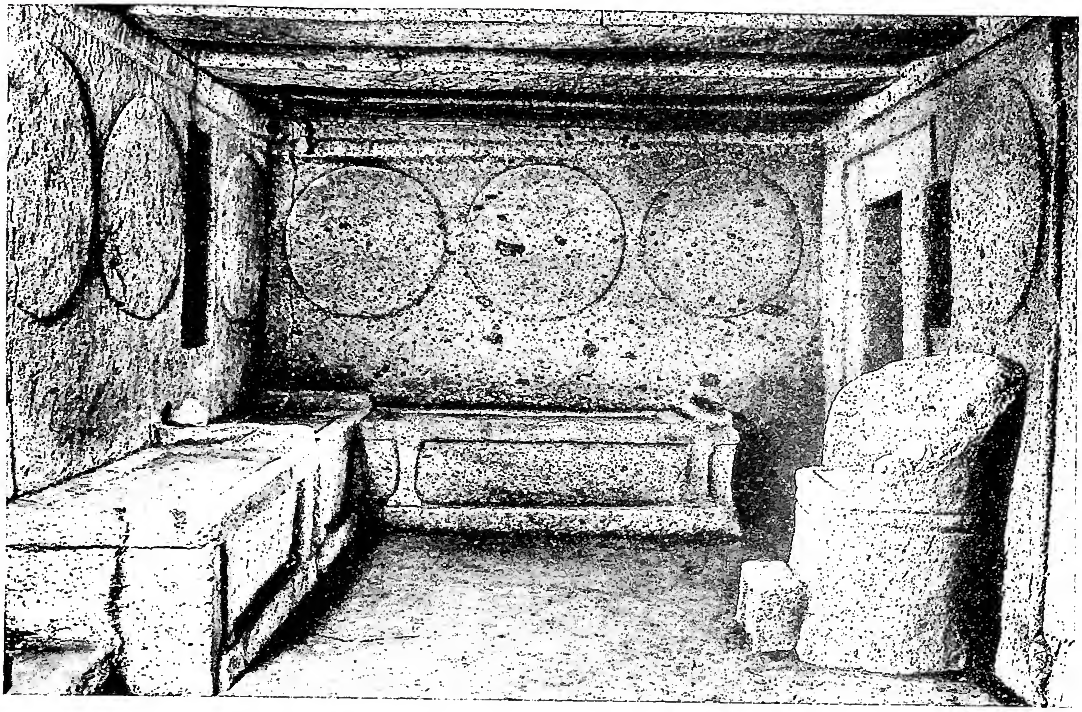
Il Wilpert riconosce quali scene d'insegnamento in c. quelle su lastre marmoree rinvenute in Pretestato (Wilpert, *Sarcofagi*, p. 193, figg. 114 e 115). Una c. isolata in un marmo è nel cimitero di Pretestato (*ibid.*, p. 194, fig. 116). Finalmente è in c. la madre con il bambino nel ricordato cubicolo della velata in Priscilla (Wilpert, *Pitture*, tav. LXXIX).

Circa la c. come attributo di docente, si ricordi che nella nota statua di s. Ippolito, oggi nel museo Lateranense (opera del sec. III trovata presso la via Tiburtina) il martire è rappresentato sedente in c. come in altre immagini filosofiche. Sui fianchi della c. (a basso schienale) furono incisi l'elenco delle opere del maestro e il suo computo pasquale. Si può considerare figura di docente in c. anche la statua bronzea di s. Pietro del Vaticano, opera che taluni continuano a ritenere del basso medioevo ed opera di Arnolfo di Cambio, mentre è probabile che sia da ascrivere al tardo Impero. L'apostolo fa il gesto comunemente interpretato come benedizione, mentre si tratta di gesto allocutorio. Inutile dire che anche la figura del Signore nella scena del Magistero del Cristo è seduta. Ma nel musaico di S. Pudenziana (inizio sec. V) più che scena di docenza si ha veramente la *Maiestas Domini*, ed in questo caso la c. è veramente il trono.

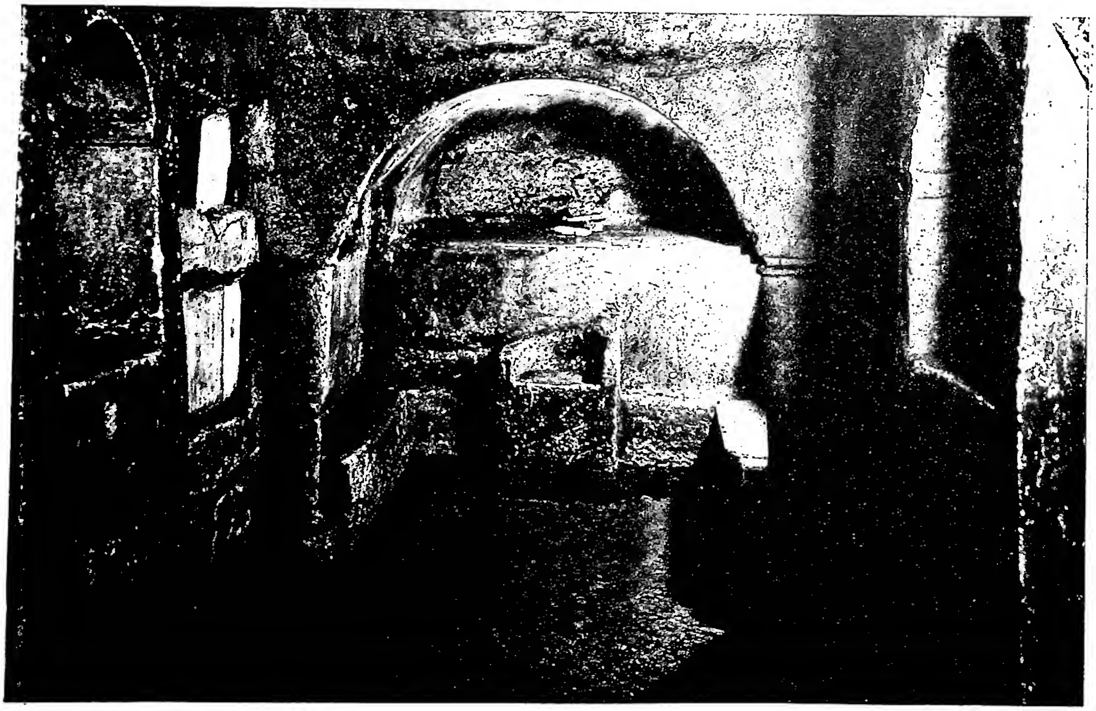
Circa le c. episcopali si ricorda la c. lignea venerata come insigne reliquia presso la confessione dell'Apostolo in Vaticano. L'attuale sua forma non è certo la primitiva. I suoi rivestimenti eburnei sono relativamente tardi. Ma sembra che essa contenga avanzi d'una c. molto più antica, come si pensò quando nel 1876 fu aperta la custodia bronzea del Bernini e la sedia fu pubblicamente esposta. Un giudizio definitivo è riservato ad un ulteriore esame. La Chiesa di Gerusalemme si vantava di possedere la c. dell'apostolo Giacomo: ciò a detta di Eusebio (*Hist. eccl.*, VII, 19). Non adoperabile invece, ma pura c.-reliquiario è quella in marmo che sta nel tesoro di S. Marco di Venezia. La cavità che vi si scorge accenna all'insediamento di una reliquia, oggi scomparsa. Gli strani rilievi che vi si scorgono (*Agnus Dei* sul monte, simboli degli evangelisti con ali cherubine, ecc., e poi le immagini dei quattro evangelisti in sonno, in

(fot. Alinari)

RITRATTO ATTRIBUITO AL NALDINI (ca. 1570) - Montepulciano, pinacoteca.

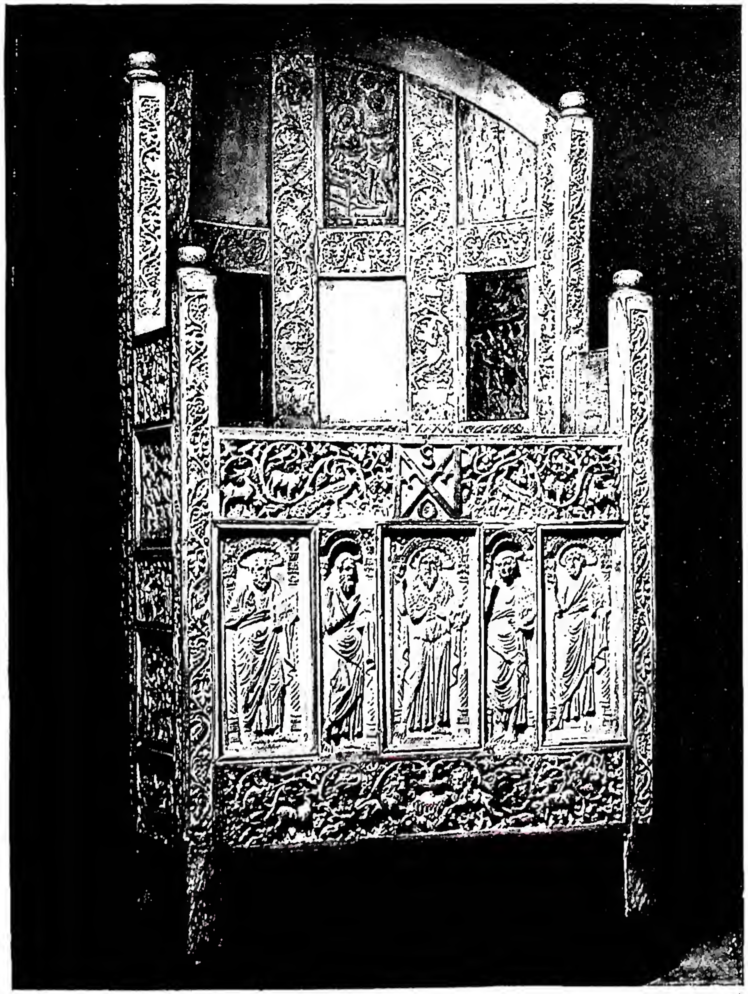


(fot. Anderson)

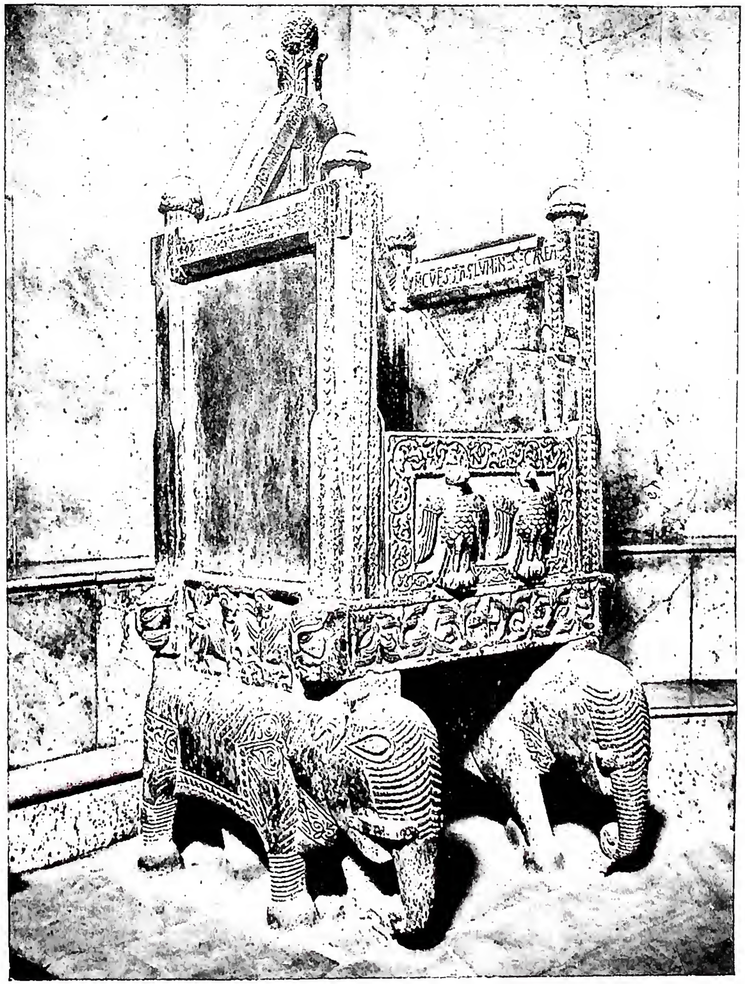


(fot. Pont. comm. archeol. sacra)

In alto: CATTEDRA FUNERARIA nella tomba etrusca detta "degli scudi" (sec. IV a. C.) - Cerveteri.
In basso: CATTEDRA FUNERARIA in un cubicolo del cimitero Maggiore (sec. IV d. C.) Roma - via Nomentana.

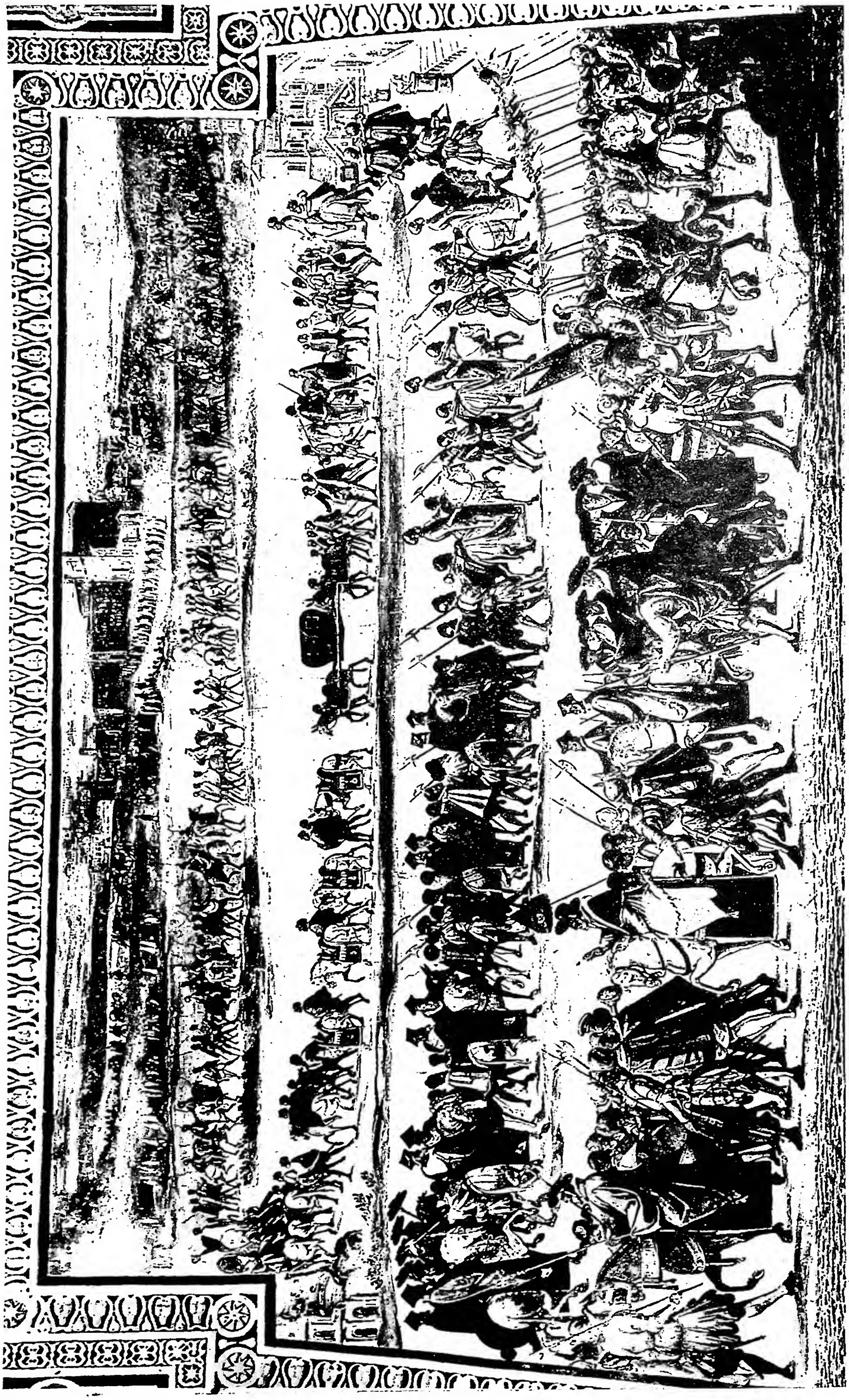


(fot. Alinari)



(fot. Anderson)

A sinistra: CATTEDRA EBURNEA DI MASSIMIANO, arcivescovo di Ravenna (546-67). Nella spalliera scene dell'Infanzia di Gesù; al centro della traversa superiore, monogramma "Maximianus episcopus"; nella formella: s. Giovanni Battista con i 4 Evangelisti. Ravenna, duomo. *A destra:* CATTEDRA DEL DUOMO DI CANOSA. Opera di Romoaldo (1078-89).



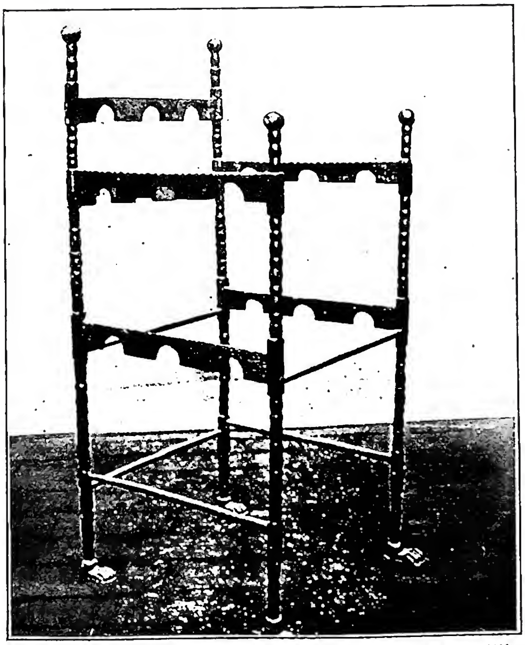
(fot. Sansaini)

CAVALCATA DI SISTO V PER LA PRESA DI POSSESSO DEL LATERANO. Affresco nella sala Sistina della biblioteca Vaticana (1590).

un tondo separabile) parlano di un lavoro d'importazione orientale del VI-VII sec. Un curioso graffito in caratteri forse orientali sul bancale non è stato finora bene spiegato. Sarebbe erroneo pensare ad un culto della c. Ciò prova che nel cristianesimo si ebbe l'idea di quel che la c. rappresenta in funzione della Chiesa; ma non ci fu adorazione della c., come poté avverarsi in antico, nell'Asia e in Grecia (v. W. Reichel, *Über vorhellenische Götterkulte*, Vienna 1897, pp. 3 sgg. e 88 sgg. e cf. pure certi non sempre vagliati ricollegamenti di P. Durand, *Étude iconographique sur l'Etimasia*, ecc., Parigi 1867). Anche quando si ebbe la reliquia di una c., il riguardo ad essa professato non sorpassò, nelle intenzioni della Chiesa, la normale venerazione.

Il posto della c. vescovile nella *domus ecclesiae* preteodoriana di Aquileia è segnato da un riquadro musivo trapezoidale con scarsa decorazione nel fondo del presbiterio (Anon., *La Basilica di Aquileia*, Bologna 1933, tavv. XVII e CV). Evidentemente vi si doveva collocare durante le sinassi una c. lignea. Più tardi, nella basiliche il posto della c. vescovile fu ordinariamente nel fondo dell'abside al mezzo dei bancali del clero ed il più delle volte in modo eminente. La basilica cimiteriale del cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina (390-95) ha nel fondo una nicchia che segna il posto di quella c. su cui s. Gregorio Magno pronunciò una famosa omelia (*Hom. in Evang.*, II, *hom.* 28 : PL 76, 1210-16; O. Marucchi, *Catac. rom.*, ed. postuma, Roma 1933, pp. 148-51 e 158). Il ricordo di s. Gregorio Magno connesso ad una *sella curulis* classica di S. Gregorio al Celio è soltanto leggendario.

Sarebbe lungo elencare le varie c. vescovili delle basiliche e delle chiese cristiane spesso ornate con musaici e pietre colorate e di smalto; c. marmoree su cui dovevano porsi cuscini; ma sembra interessante rammentare quella papale lateranense (non l'attuale, che è moderna, ma il resto di quella medievale conservato nel chiostro). Ivi, nel primo gradino, è una figurazione degli animali demoniaci, intendendo che essi siano calcati dal Pontefice. La c. è di forma antica. C'è poi il particolare di un tabernacolo gotico al disopra. È noto che esisteva una epigrafe in versi leonini esaltante la funzione presidenziale sublime del Vicario di Cristo e la legittimità della Sede Romana. L'epigrafe terminava : « Nec debet vere nisi solus papa sedere. Et quia sublimis alii subduntur in imis » (O. Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, 2ª ed., Roma 1909, pp. 88-89). I versi dovevano spettare ad una fase anteriore di tale c. (forse del sec. XI o XII).



(*da P. Toesca, Storia dell'arte it., I, Torino 1927, p. 1103*)
CATTEDRA - Armatura in ferro battuto della cosiddetta c. di s. Barbato (sec. XI) - Benevento, Duomo.

Una grande idea di fasto bizantino è nella c. della basilica eufrasiana di Parenzo. Essa è di marmo greco. Sopra il dossale, l'intarsio forma un campo decorato a croci di madreperla; ai fianchi, due candelieri (B. Molajoli, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, p. 44). La c. che sta nel fondo del S. Vitale di Ravenna è moderna, e s'ispira al tipo di Parenzo. Un alto valore storico ha invece la c. del sec. XI che è nella cattedrale di Salerno. Sicuramente su di essa dovette sedere papa Gregorio VII (l'opera è stata bene analizzata dall'arch. A. Schiavo). Resti di una c. con sculture « barbariche » del sec. VIII servirono a fasciare un sepolcro nel presbiterio dell'oratorio delle monache longobarde di Cividale del Friuli (il cosiddetto « Tempietto Longobardo »; v. in C. Cecchelli, *Monumenti del Friuli*, ecc., I, *Cividale*, Milano-Roma 1943, tav. LXII e p. 275, fig. 69). La c. episcopale della basilica di S. Clemente a Roma (sec. XII), si distingue per una larga *rota* nel dossale (C. Cecchelli, *S. Clemente*, Roma s. d., pp. 96-98 e 166). È un tipo che sarà più volte ripetuto nel basso medioevo (ad es., nella cattedrale di Anagni). È curioso che il dossale sia un marmo paleocristiano riadoperato. Ha la scritta : *martyr* (proviene da una dedica del tempo di papa Siricio, 384-98). Ricchissime di lavoro « cosmatesco » le c. ad alto schienale di S. Lorenzo *extra muros* e di S. Balbina (A. Muñoz, *Roma di Dante*, Milano-Roma 1921, pp. 126-27).

Di c. episcopali mobili la più celebre (dopo la Vaticana) e, senza dubbio, la più bella, è la c. (rivestita di avori) del vescovo Massimiano di Ravenna (conservata nel locale museo Arcivescovile). Ha sulla fronte del bancale la figura del Battista e quelle degli Evangelisti, e poi ricchissime fasce decorative, una delle quali include il monogramma del vescovo. La parte anteriore del dossale e la posteriore hanno scene del ciclo neotestamentario; i fianchi del bancale hanno storie di s. Giuseppe ebreo. È poi ancora ricchissima di fasce decorative. In alto sul dossale vi è un clipeo con l'immagine di N. S. Gesù Cristo. Sono state espresse varie opinioni circa i caratteri di questi avori, ma sembra veramente fondata l'idea che essi provengano da laboratori alessandrini dei primi decenni del sec. VI.

Spostandosi di vari secoli, si nota che un raro esempio di sedia episcopale lignea (conservante ancora il suo cuscino) della fine del Duecento trovasi nella cattedrale di Anagni. È ad archetti gotici (A. Muñoz, *op. cit.*, p. 327). Una sedia abbaziale romanica sta nel cenobio di Montevergine (sec. XII-XIII) ma è completata con parti laterali (fig. in P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1911, p. 1101). Vi si vedono intagli in legno con figure d'animali, che, pur essendo opera di artefici meridionali, s'ispirano a soggetti nordici. In ferro è la cosiddetta « c. di s. Barbato » del duomo di Benevento; si tratta di un alto seggio forse del sec. XI (P. Toesca, *op. cit.*, p. 1103). Ancora sorpassando parecchi secoli, è da ricordare un bel mobile della fine del Cinquecento o inizi del Seicento, cioè la c. di s. Roberto Bellarmino conservata a Roma nella sagrestia di S. Maria in Via (C. Cecchelli, *S. Maria in Via*, Roma s. d., pp. 54-55). Ad un altro grande santo (s. Filippo

(*fot. Alinari*)
CATTEDRA - C. episcopale con la dedica di Alfano alla Vergine (primi del sec. XIII) - Roma, chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Neri) spetta (ma è oggetto modesto) la c. che nella Chiesa Nuova in Roma serve ancora oggi per talune catechesi.

Nel *Coemeterium maius* di Roma (via Nomentana) si notano diverse c., talvolta ad alto schienale, tal'altra a schienale basso superiormente arrotondato, scavate nel tufo e in prossimità di tombe. Se ne son trovate anche nel cimitero di Panfilo (sulla Salaria) e altrove. Il Bosio e il Marangoni ne videro entro gli ipogei dell'Agro Verano sulla Tiburtina. Si credette che tali c. avessero funzione di mobilio liturgico; ma sta di fatto che varie circostanze le rendono inadatte. L'uso da parte di una persona adulta sembra impossibile. È anche scomparsa l'idea che si scolpissero per memoria della c. di s. Pietro. Si è quindi fatta avanti una certa analogia con monumenti funebri pagani, nel senso di un riferimento allo stato del defunto nell'oltretomba. In fondo, è pur questa la concezione che presiede al banchetto funebre. I superstiti banchettano presso la tomba avendo presente lo scomparso che così fruisce di refrigerio nell'al di là. È quindi un'assimilazione ed una propiziazione.

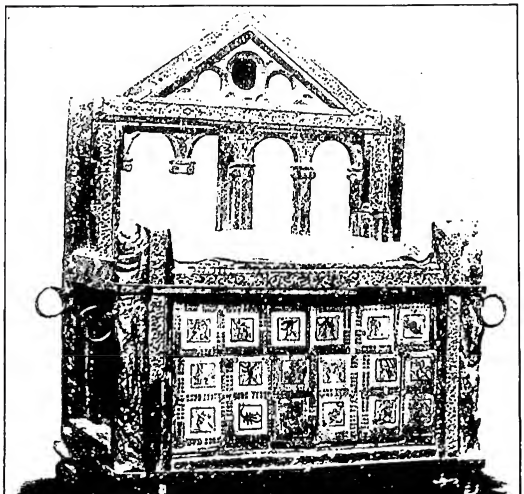
Diverse sono le rappresentazioni dei defunti in c. nell'antichità (es.: il rilievo di Chrysapha presso Sparta conservato nell'*antiquarium* di Berlino; il rilievo di villa Albani in Roma, ecc.). Talvolta il defunto, stando seduto, innalza il vaso della libazione, e davanti a lui sta il tavolo delle offerte (es.: rilievo ittitico da Zengirli, passato nel Kais. Friedr. Mus. di Berlino). Subselli, c. trovansi entro sepolcri (camera funebre presso Eretria in Eubea; tomba etrusca delle « Sedie e Scudi » presso Cerveteri; camera sepolcrale romana di Weiden, presso Colonia, ecc.). Talune scene cristiane con il defunto che liba stando assiso, ovvero in piedi, non differiscono dalle pagane (es.: un *titulus* figurato delle catacombe di Ciriaca e poi altro di Anagni proveniente da una catacomba romana). Ma qui bisogna distinguere tra il semplice mezzo espressivo e quel che è invece il contenuto spirituale. Anche Gesù disse che berrebbe vino con i suoi Apostoli nel regno del Padre suo (*Mt.* 26, 29) e si parla di dodici troni su cui gli Apostoli giudicherebbero le 12 tribù d'Israele (*Mt.* 19, 28). Chi oserebbe sul serio asserire che Gesù parla di banchetto reale e di troni materiali? Le tendenze pagane del popolo tradussero la beatitudine in manifestazioni materiali. Già nell'uso giudaico il banchetto funebre assume un carattere morale. Fra gli avvertimenti salutari dati da Tobia al figliuolo c'è : « poni il tuo pane ed il tuo vino sul sepolcro del giusto, ma non mangiarne insieme con i peccatori » (*Tob.* 4, 18). Quindi, se le c. servirono in relazione alla mensa funebre, esse vollero indicare che ivi era persona che si reputava un « giusto ». La c. era il luogo del defunto sentito presente e collocato nella stessa dignità in cui si contemplava nel cielo. - Vedi Tavv. LXVI-LXVII.

BIBL.: A. Profumo, *La memoria di s. Pietro nella regione Salario-Nomentana* (fasc. suppl. della *Römische Quartalschrift*, 21 [1916], pp. 101, 125 e 130, n. 5); E. Josi, *Il cimitero di Panfilo e i martiri in esso venerati*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 1 (1924), pp. 99-104; Th. Klauser, *Die Cathedra im Totenkult der heidnischen und christlichen Antike* (*Liturgiegeschichtliche Forschungen*, 9), Münster in V.-Aschendorff 1927; O. Marucchi, *Pietro e Paolo a Roma*, 4ª ed. (postuma; a cura di C. Cecchelli), Torino-Roma 1934, pp. 199-206. Per la c. vescovile, cf. i materiali (non sempre accuratamente vagliati) della voce *Chaire épiscopale* di H. Leclercq, in DACL, III, 1, col. 19-75; ivi pure la voce ben trattata, di F. Cabrol, *Chaire de s. Pierre à Rome* (*Fête de la*), *ibid.*, coll. 76-90. C. diverse : per quella di s. Pietro, v. G. B. De Rossi, *La c. di s. Pietro nel Vaticano e quella del cemeterio Ostriano*, in *Bull. di arch. christ.*, 1ª serie, 5 (1867), p. 33 sgg.; per quella del tesoro di S. Marco in Venezia : G. P. Secchi, *La c. alessandrina di s. Marco*, ecc., Venezia 1853; per la c. di Massimiano, v. C. Cecchelli, *La c. di Massimiano*, I, Roma 1936-44; per la statua di s. Ippolito in c., v. ora G. Bovini, in *Bull. della commiss. archeol. del governat. di Roma*, 68 (1940), pp. 109-28.

Carlo Cecchelli

CATTEDRA DI SAN PIETRO, FESTA della. - Non si tratta della cattedra o sede materiale, ma del magistero di s. Pietro. Qui c. è sinonimo di *sedes*.

È tipica la sentenza di s. Cipriano, ispirata a s. Paolo (*Ephes.* 4, 5) : « Deus unus est et Christus unus et una ecclesia et cathedra una super Petrum Domini voce fundata » (*Ep.*, 43, 5); concetto che si ritrova nel carme anonimo *Adversus Marcionem* (III, 9: PL 2, 1077) : « hac cathedra, Petrus qua sederat ipse.... »; chiaramente ancora in Ottato di Milevi : « in urbe Roma Petro primo cathedram episcopalem esse conlatam, in qua sederit omnium apostolorum caput Petrus, unde



(*da Fraschetti, Bernini, Roma 1900*)
CATTEDRA DI S. PIETRO - Cattedra in legno e avori racchiusa nella « c. » di S. Pietro - Basilica di S. Pietro.

et Cephas appelatus est, in qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur » (*De schismate Donatistarum*, II, 2: PL 11, 947) e inoltre : « ...cathedram unicam quae est prima de dotibus [Ecclesiae] sedit prior Petrus cui successit Linus » (*ibid.*, II, 3; così pure *ibid.*, II, 9).

Dunque la *cathedra Petri* è la cattedra del primato e dell'unità della dottrina della Chiesa.

Quanto all'istituzione della festa della *cathedra Petri* (22 febbr.) si ha già nella « Depositio martyrum » (sec. IV) il *natale Petri de Cathedra*. Tale solennità è spiegata così da s. Agostino (m. nel 430) : « institutio solemnitatis hodiernae a senioribus nostris cathedræ nomen accepit ideo quod primus apostolus Petrus hodie episcopatus cathedram suscepisse referatur. Recte ergo Ecclesiae natalem sedis illius colunt, quam Apostolus pro Ecclesiarum salutem suscepit » (*Serm.* 190, 1: PL 39, 2100).

La data del 22 febbr. è dunque quella dell'inizio dell'episcopato romano di S. Pietro. Se ne ha anche una conferma nel catalogo *De vigiliis et ieiuniis* di Perpetuo di Tours (460), in cui si legge: *Natale s. Petri Episcopatus* (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 31), nel can. 22 del Concilio di Tours del 567 (Hefele-Leclercq, III, 1, p. 191) e nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX) che, alla data, si noti bene, del 12 febbr. ricorda il : *Dies quo electus est s. Petrus Papa.*

Nel *Martirologio geronimiano* si ha invece una seconda solennità della *Cathedra Petri* al 18 genn. Tale festa è d'origine gallicana, e non sembra anteriore alla metà ca. del sec. VI. Interessante al riguardo la notizia che si legge nel Martirologio di Gellone, citato dal Mabillon (PL 72, 181): *XV Kal. Febr. secundum Gallos Cathedra s. Petri apostoli.*

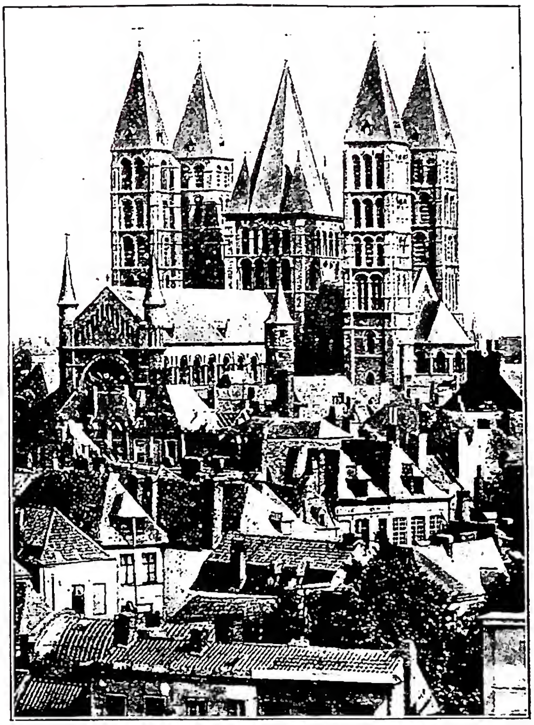
Il testo del *Geronimiano* compilato ad Auxerre dette al 18 genn. il titolo di *Cathedra romana* e a quella del 22 febbr. il titolo di *Cathedra Antiochena*; tale distinzione non ha alcun valore sia storico che liturgico.

La introduzione delle solenni stazioni quaresimali e la loro importanza nella liturgia romana dal sec. VI in poi, fecero andare in disuso a Roma la festa del 22 febbr., perché cadeva quasi sempre in Quaresima, tanto che non la si trova nei sacramentari *Gelasiano* antico e *Gregoriano*. Tale festa continuò tuttavia ad essere celebrata nelle Gallie e nella Spagna, come fanno fede i vari codici del *Sacramentario gelasiano del sec. VIII*, il *Lezionario* di Silos, e il *Sacramentario mozarabico*. Dopo il Mille la ricorrenza del 22 febbr. fa nuovamente ritorno anche nei libri liturgici di tipo romano, e non è raro il caso di trovare nei manoscritti o tutte e due (18 genn., 22 febbr.) o solo l'una o l'altra. Paolo IV, il 6 genn. 1558, stabilì che ambedue le feste fossero celebrate nella Chiesa universale, con rito doppio (cf. *Bullarium Rom.*, VI, Torino 1860, pp. 531-32). Nelle due ricorrenze i formulari liturgici sono identici, salvo le lezioni del secondo e terzo Notturno.

BIBL.: K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiastico*, trad. it., Roma 1914, p. 262-68; L. Duchesne, *Les origines du culte chrétien*, 5ª ed., Parigi 1925, p. 284; J. P. Kirsch, *Le feste degli Apostoli Pietro e Paolo nel Martirologio geronimiano*, in *Riv. di arch. cristiana*, 2 (1925), pp. 54-83; T. Klauser, *Die Cathedra im Totenkult der heidnischen und christlichen Antike*, Münster in V. 1927, p. 152-83; P. Batiffol, *Cathedra Petri*, Parigi 1938, pp. 123-34. Pietro Frutaz-Enrico Josi

CATTEDRALE. - È la chiesa principale della diocesi, ov'è la cattedra o trono del vescovo. Detta anche « Duomo » o casa di Dio per eccellenza, è la più importante della diocesi (*ecclesia mater* e *maior*). Se il vescovo è insignito di qualche grado di dignità o di giurisdizione particolare, la sua c. riceve anch'essa il titolo analogo, cioè di metropolitana, primaziale o patriarcale.

La c. deve essere solennemente consacrata (cfr. can. 1165 §3) e l'anniversario di questa consacrazione o dedica si celebra in tutta la diocesi con il rito doppio di I classe e ottava; senza ottava dai religiosi. Con ugual rito si solennizza il santo titolare. La cattedra episcopale, o trono, deve trovarsi, secondo l'uso antico, in fondo all'abside, con l'altare davanti, di modo che il celebrante guardi il popolo; se l'altare è addossato alla parete, allora il



(da M. Hartman, *Die Kunst des frühen Mittelalters*, Berlino 1929)
CATTEDRALE - C. di Tournai posta nella parte alta della città. Veduta sud-ovest (iniziata nel 1107 e ultimata nel sec. XIV).

trono sta al lato del vangelo. L'ufficiatura quotidiana della c. è fatta dal Capitolo (v.) e consiste nella recita del divino ufficio e nella Messa cantata del giorno. Nella c. hanno luogo le più solenni funzioni, quali le sacre ordinazioni generali, « vocatis et praesentibus canonicis », nei sabati delle Quattro Tempora, nel sabato « Sitientes » e nel Sabato Santo (can. 1006 e 1009); l'annunzio delle feste mobili dopo il vangelo della Messa dell'Epifania, la consacrazione degli Olii santi e la lavanda dei piedi il Giovedì Santo. A Pasqua ed in altro giorno a sua scelta il vescovo dà nella c. la benedizione papale con annessa indulgenza plenaria, secondo il can. 914.

Il CIC ha varie norme sulle c., oltre a quelle già citate; tali norme riguardano : l'onere delle riparazioni (can. 1186 : v. CHIESA), la conservazione della SS.ma Eucaristia (can. 1268 § 3 : v. EUCARISTIA), il diritto di ricevere le sacre suppellettili del vescovo alla di lui morte (can. 1299 : v. SUPPELLETTILI SACRE), e viceversa l'obbligo di somministrare gratis al vescovo le sacre suppellettili e tutto ciò che gli occorre per la Messa o per i pontificali (can. 1303 § 1 : v. SUPPELLETTILI SACRE), la competenza giudiziaria per le cause riguardanti diritti o beni temporali della c. (can. 1576 § 1, che prescrive un tribunale collegiale di tre giudici), la possibilità per il vescovo di stare in giudizio a nome della c. (can. 1653 § 1), gli effetti dell'interdetto locale nei riguardi della c. (cann. 2271 n. 2 e 2272 : v. INTERDETTO).

BIBL.: U. Berlière, *La dévotion à l'Eglise cathédrale*, in *Sem. Liturg.*, 3 (1925), p. 114 sgg.; L. Eisenhofer, *Compendio di liturgia*, trad. it., Torino 1940, p. 50 sgg.; M. Righetti, *Storia liturgica*, I, Milano 1945, p. 323 sgg. Rinaldo Pilkington

LA C. NELL'URBANISTICA. – Riguardo all'ubicazione è interessante constatare che le c. più antiche medievali sorgevano non nel cuore della città, ma alla periferia, e talora perfino completamente esterne all'abitato (Pisa). Il Mengozzi vorrebbe ricercarne la causa nelle

difficoltà incontrate dalla Chiesa durante i primi secoli, o nella mancanza di aree disponibili entro il nucleo urbano; secondo il Gantner, l'isolamento dell'edificio sacro dai profani rispondeva ad intenti simbolici.

Più probabilmente devono aver influito in tale senso ragioni difensive, come dimostra il collegamento della c. con il castello (Fondi, ora non più sede vescovile) o la sua posizione accanto a punti obbligati di passaggio, e pertanto certamente fortificati, quali i ponti (Verona, e forse anche Colonia), ovvero al limite della cinta murata originaria, nelle città di fondazione romana (Como, Lucca e molti centri sulla via Emilia). Infine può non essere stata estranea a questa ubicazione anche l'opportunità di servire in pari tempo alle esigenze spirituali della città e del contado.

Anche la configurazione del terreno ha influito in modo decisivo, determinando nelle città di collina il collocamento della c. nel punto più elevato, sovrapponendola spesso a templi romani o pre-romani (Alatri, Fermo), e talora dando luogo a ubicazioni periferiche (Gubbio, Spoleto, Cortona), o addirittura esterne al nucleo urbano (Ancona). Il risultato è stato comunque un distacco dal rimanente nucleo dei fabbricati, con il netto risalto della chiesa su tutto il complesso dell'abitato. Effetti pittoreschi e grandiosi si osservano specialmente nelle città su fiumi, ove la c. domina da terrazze naturali la zona adiacente (Avignone, Basilea). Nelle città di pianura, la c., quando occupa una posizione centrale, diviene generalmente l'elemento determinante e costituisce nel grande rinnovamento edilizio che si inizia con il sec. XIII il motivo dominante della piazza principale, ove si tiene anche il mercato (Cremona, Reggio Emilia, molte città belghe e tedesche). La piazza può assumere forme planimetriche varie: la disposizione a L, che consente alla chiesa di presentare due lati liberi, è frequente in Italia (Pistoia, Foligno), e non rara anche nell'Europa centrale e occidentale (Strasburgo, Rouen): si hanno anche forme triangolari, di origine più antica (Massa Marittima), ma che in alcuni paesi continuano fino al Trecento inoltrato (Anversa); talora infine la piazza è disposta in profondità, spesso sapientemente collegata con altre piazze vicine, in modo da costituire un complesso di spazi organicamente raggruppati (Todi, Ascoli Piceno).

Le nuove concezioni rinascimentali, dopo qualche manifestazione di transizione (come Urbino, che mostra una ripresa, con diversa sensibilità, del collegamento tra chiesa e castello), si affermano completamente a Pienza, ove la c. assume il significato di elemento centrale in una composizione edilizia armonicamente fusa ed equilibrata nei rapporti volumetrici e spaziali e logicamente inserita nello schema urbano. Il secolo successivo mostra anche in questo campo l'impronta del manierismo accademico nella piazza di Livorno, in cui al duomo fanno cornice edifici porticati secondo un'impostazione rigidamente unitaria. Il barocco ci offre infine a Salisburgo l'espressione del nuovo senso spaziale, nella successione di piazze circondanti la c. disposte in modo da assicurarne la visuale da tutti i lati, pur lasciando l'ambiente antistante chiuso e raccolto.

Nessun interesse presentano sotto questo aspetto il Settecento e l'Ottocento; in quest'ultimo secolo anzi i falsi criteri dell'isolamento e di una male intesa valorizzazione conducono alla completa alterazione dell'ambiente originario, con la trasformazione degli antichi sagrati in piazze troppo vaste e talora dense di traffico (Milano, Parigi). Sono quasi sempre banali anche le soluzioni adottate nei primi decenni del Novecento per la ricostruzione delle città terremotate in Italia.

Fuori d'Europa qualche buon esempio di sistemazione urbanistica della c. si trova nell'Africa settentrionale (Bengasi, Tripoli, Rabat). Ma è soprattutto nell'America latina che possono vedersi le espressioni più imponenti negli ultimi tre secoli: particolarmente a Città del Messico e a Santiago del Cile, dove, attorno alla chiesa principale della città, si raggruppano scenograficamente i maggiori edifici rappresentativi.

BIBL.: J. Gantner, *Grundformen der europäischen Städte*, Vienna 1928; G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931; M. Zocca, *Elementi per uno studio dell'urbanistica medioevale in Italia*, Roma 1938. Mario Zocca

CATTEDRATICO. - È un tributo che tutte le chiese (compresi gli oratòri pubblici) e i benefici soggetti alla giurisdizione del vescovo, come pure tutte le Confraternite, devono pagare annualmente al vescovo in riconoscimento della loro sudditanza (*in signum subiectionis*: CIC, can. 1504). Si chiama anche sinodatico (questo nome si trova in due testi del 1206 e 1218 in c. 20, X, III, 39, e c. 16, X, I, 31), perché anticamente soleva esser pagato in occasione del sinodo diocesano che si sarebbe dovuto radunare ogni anno.

L'ammontare del tributo non è determinato dal CIC, che rinvia alla consuetudine preesistente da lungo tempo (si ritiene almeno da quaranta anni), o, se questa manchi, stabilisce che la misura sia fissata nel concilio provinciale o nella conferenza vescovile della provincia, ed approvata dalla S. Sede (CIC, cann. 1504 e 1507 § 1); il CIC si limita solo a dire, conformemente, del resto, al fine per cui il c. è stato istituito, che esso deve essere moderato. Alcuni autori ritengono (con buoni argomenti storici e logici, ma in contrasto con la prassi e con una parte della dottrina anteriore al CIC) che il tributo debba essere stabilito in misura eguale per tutti coloro che vi sono soggetti, non in misura proporzionale al reddito.

Obbligati a pagare il c. sono tutti gli enti sopra indicati, compresi i benefici uniti ad altro ente ecclesiastico, purché non siano esenti dalla giurisdizione del vescovo; e non sarebbe legittimo esonerarne alcuni o tutti, essendo ciò contrario al can. 1504. Né la prescrizione estintiva (can. 1509 n. 8), né, sembra (come già da vari secoli avevano riconosciuto la Rota, la S. Congr. del Concilio e la dottrina) la desuetudine, possono esonerare dall'obbligo (sebbene di fatto vi siano luoghi in cui non si usa pagare il c.),che quindi può esser tolto soltanto con provvedimento pontificio.

Il c. si deve pagare solo mentre il vescovo è in carica; durante la vacanza della sede vescovile non vi è tale obbligo (cf. S. Congr. del Concilio, 20 ag. 1917). Ma l'obbligo sussiste, salvo diversa disposizione della S. Sede, non solo nelle diocesi, bensì anche nelle abbazie e prelature *nullius* (cf. can. 215 § 2); non sembra invece che vi sia nei vicariati e prefetture apostoliche, nonostante la disposizione del can. 294 § 1.

Esso è da classificare fra le imposte o tributi generici (v. TASSE ECCLESIASTICHE).

La legislazione italiana vigente non tutela il diritto della Chiesa alla riscossione coattiva del c.; riconosce però l'esistenza di tale imposta, quando ne ammette la detrazione come passività per determinare il reddito netto dei benefici, agli effetti della concessione dell'assegno supplementare di congrua (cf. art. 21 n. 227 e art. 12 n. 228 del T. U. 29 genn. 1931).

Il termine c. si trova già nell'epitome latina delle *Novelle* di Giustiniano (115, § 431), per indicare la tassa che il vescovo in occasione della sua consacrazione versava una volta tanto, in parte ai vescovi consacranti, in parte al clero e ai notari che avevano preso parte alla cerimonia, conformemente alla consuetudine riportata nella *Nov.* 123, cap. 3.

L'origine dell'attuale c. viene comunemente fatta risalire a consuetudini o decreti sinodali spagnoli dei secc. VI-VII. Il più antico testo conosciuto sembra essere il can. 2 del II Concilio di Braga del 572 (c. 1, C. X, q. 3), che suppone l'ammontare massimo di due *solidi* (limite che si ritrova poi quasi costantemente nelle legislazione e nella dottrina: cfr. can. 4 del VII Concilio di Toledo del 646, in c. 8, C. X, q. 3). Il tributo si trova poi menzionato in vari testi di concili particolari (cf., tra gli altri, can. 2 del Concilio di Ravenna del 998), e presso molti scrittori ecclesiastici medievali, come pure in una decretale di Alessandro III del 1180 (c. 9, X, III, 39).

Il primo testo legislativo per tutta la Chiesa fu molto

probabilmente una decretale di Onorio III del 1218, che ebbe valore di legge universale almeno dal 1226 (poi riprodotta anche in c. 16, X, I, 31), e che conferma la misura di due *solidi*.

Il carattere quasi simbolico di tale imposta deve essere stato talvolta dimenticato, se Benedetto XIV poteva annoverare tra i fini del c. anche quello di contribuire agli oneri gravanti sull'ufficio del vescovo.

Il c. esiste anche, con il nome di *canonico*, nel diritto canonico orientale, dove anzi, presso alcuni riti, deve pagarsi anche al patriarca.

BIBL.: L. Ferraris, s. v. in *Prompta bibliotheca*, II, Roma 1886, pp. 238-42; L. Thomassinus, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, III, II, cap. 34; Benedetto XIV, *De synodo diocesana*, V, capp. 6-7; Wernz-Vidal, IV, II (1935), pp. 326-27; M. Lalmant, *Cathedraticum*, in DDC, II, coll. 1436-40; A. Coussa, *Epitome praelectionum de iure ecclesiastico orientali*, I, 2ª ed., Grottaferrata 1948, p. 268.

Pio Ciprotti

CATTELLANI, VINCENZO. - Oratoriano, n. il 13 ott. 1742 a Reggio Emilia dove sempre visse e morì nel sett. 1804. Sacerdote esemplare, fu esaminatore dei chierici e dei parroci, ed eletto più volte superiore della sua Congregazione.

Fu scrittore e poeta elegante sia in latino che in italiano. Oltre poemetti di carattere profano, pubblicò vari opuscoli di novene, preghiere, parafrasi di canti biblici, poemetti per monacazioni e consacrazioni sacerdotali e una biografia ascetica: *Vita della serva di Dio Rosa M. Martini, giovinetta secolare fiorentina morta il 20 febbr. 1769 in età di 22 anni* (Firenze 1773).

BIBL.: C. De Rosa di Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, II, Napoli 1842, pp. 38-41; P. Auvray, s. v. in DSp, II, col. 354.

Renata Orazi Ausenda

CATTOLICHE, LETTERE. - Titolo attribuito a sette scritti apostolici che, nelle edizioni attuali del Nuovo Testamento, seguono le 14 lettere di s. Paolo e sono disposte in quest'ordine: una di *Giacomo*, due di *Pietro*, tre di *Giovanni*, una di *Giuda*. Negli antichi codici greci del sec. IV (Vaticano e Sinaitico) queste lettere sono trascritte prima di quelle paoline. Nei canoni dei Concili fiorentino e tridentino *Pietro* ha la precedenza, però nella Volgata clementina al primo posto è *Giacomo*. Questa disposizione in uso presso gli scrittori orientali, portata in Occidente da s. Girolamo, si deve probabilmente al fatto che nell'epistola ai *Galati* (2, 9) i nomi degli Apostoli sono disposti in quest'ordine: « Giacomo, Cefa, Giovanni ». Potrebbe anche derivare dalla priorità cronologica dello scritto di Giacomo.

Sul significato del titolo « l. c. » si discute. La maggior parte dei commentatori ritiene che significhi « universali ». Infatti queste lettere hanno, nel complesso, una destinazione più larga di quella degli scritti paolini. La II e la III di *Giovanni* sono sì dirette rispettivamente ad una Chiesa (detta Signora-Eletta) e ad un individuo (Caio), ma questi brevi scritti si possono considerare come appendici alla I di *Giovanni* che, dal contesto, risulta diretta all'ambiente per cui fu scritto il IV Vangelo (Asia Minore). Secondo altri il titolo « c. » sarebbe sinonimo di « canoniche ». Indicherebbe che questi scritti sono ricevuti dalla Chiesa cattolica. In questo senso si potrebbe interpretare un'espressione controversa del *Frammento muratoriano*: « Epistola sane Iudae et superscripti (o superscriptae) Iohannis duae in Catholica habentur » (linn. 68-69). Cassiodoro chiama « c. » le nostre sette lettere (PL 70, 1126). S. Beda le chiama indifferentemente canoniche o « c. » (PL 93, 9).

La canonicità di cinque di queste lettere fu soggetta a dubbio nei primi tre secoli. Eusebio ne elenca solo due (*I Pietro* e *I Giovanni*) fra gli scritti *homologoùmenoi* (ammessi da tutti), classifica le altre tra gli *antilegómenoi* (disputati), riconosciuti però dalla maggior parte (*Hist. eccl.*, III, 25: PG 20, 269). Nel sec. IV v'è il consenso moralmente unanime in favore della canonicità di tutte. Per le questioni particolari, v. GIACOMO; PIETRO; GIOVANNI; GIUDA.

BIBL.: J. Chaine, *L'épître de Jacques*, ivi 1927; id., *Les épîtres catholiques: La seconde de Pierre, les épîtres de s. Jean. L'ép. de Jude*, ivi 1939; A. Charue, *Les épîtres catholiques* (L. Pirot, *La S. Bible*, 12), Parigi 1938, pp. 373-579; M. Sales, *La S. Bibbia. Nuovo Test.*, II, nuova ed., Torino 1943, pp. 506-609; P. De Ambroggi, *Le lettere cattoliche tradotte dal greco e annotate*, Torino 1947, 2ª ed., ivi 1949.

Pietro De Ambroggi

CATTOLICITÀ. - È la terza proprietà della Chiesa, in base al Simbolo di Nicea-Costantinopoli: « Io credo nella Chiesa cattolica ». Questo epiteto di cattolica serve, fin dalle origini – esso appare già in s. Ignazio d'Antiochia, morto nel 107 (*Ad Smirnenses*, 8, 2) – a designare la società religiosa gerarchica fondata da Gesù Cristo per condurre gli uomini alla salvezza, la Chiesa cristiana, la vera Chiesa diffusa in ogni luogo, per opposizione alle sètte locali, che si sono scisse da essa.

È un fatto che, ai nostri giorni, come un tempo, come sempre, l'epiteto di « cattolica » è restato il nome proprio della Chiesa che riconosce come capo visibile il vescovo di Roma, successore dell'apostolo s. Pietro. La Chiesa cattolica non è altro che la Chiesa romana, cioè la Chiesa che ubbidisce al papa. Gli altri gruppi cristiani rivendicano senza dubbio, anch'essi, il titolo di cattolico, ma lo fanno fiaccamente e senza grande convinzione, e nessuno di essi è riuscito ad accaparrare per se stesso questa denominazione. La « Chiesa cattolica » resta sempre, nella lingua comune a tutti i popoli, la Chiesa che ha il suo capo visibile supremo a Roma. Ciascuna delle Chiese dissidenti è generalmente designata con un vocabolo particolarista. Si dice: « la Chiesa orientale ortodossa, la Chiesa greca, la Chiesa russa, la Chiesa copta, la Chiesa armena, la Chiesa nestoriana, la Chiesa anglicana » ecc. Si vede quindi l'importanza della c. come proprietà della vera Chiesa. La difficoltà sta nel definire in modo preciso in che cosa essa consista. I teologi, e specialmente gli apologisti, hanno distinto tutte le specie di c.: c. del tempo, dello spazio, della dottrina; c. assoluta e c. relativa; c. simultanea e c. successiva; c. materiale e c. formale; c. quantitativa e c. qualitativa o attitudinale; c. di diritto e c. di fatto; c. fisica e c. morale. Lo spirito si perde in tutte queste distinzioni e ci manca lo spazio per spiegarle singolarmente. Ci contenteremo di dare una nozione generale della c. e di considerarla: 1º come proprietà essenziale della Chiesa; 2º come nota o segno distintivo della vera Chiesa.

I. NOZIONE GENERALE DELLA C. – L'aggettivo « cattolico » è una parola greca (= καθολικός, che deriva dall'avverbio καθόλου = in generale, in totale), che significa « generale, universale ». La Chiesa cattolica è dunque la Chiesa universale. Quando si dice che questa società religiosa, la Chiesa, è universale si vuol significare che essa si rivolge a tutti gli uomini senza distinzione di condizioni, di razza, di nazione, di cultura; che essa è aperta a tutti ed ha la pretesa di riunirli tutti sotto la sua autorità, che essa intende realizzare l'impero universale dal punto di vista religioso. Ciò indica che essa lavora per realizzare il suo programma, la sua destinazione, mediante il proselitismo, mediante ciò che si chiama oggi « lo spirito missionario »; poiché non si concepisce che una società che miri all'universalità non cerchi di incorporarsi l'umanità intera. Questo può significare infine che in realtà questa società è già universale in qualche modo, perché è diffusa in ogni luogo; che ha dappertutto dei fedeli in numero più o meno considerevole. Questa universalità di fatto, per quanto sia relativa, è già una prova che le pretese della Chiesa all'universalità sono fondate; che essa possiede la capacità di realizzarle, poiché già uomini di ogni ordine, di ogni paese, di ogni razza, di ogni cultura, le obbediscono e la riconoscono per loro madre spirituale. Ecco dun-

que tre significati della parola « cattolico » intimamente legati tra loro : la Chiesa è cattolica per il suo scopo e la sua destinazione; lo è per la sua attività, capace di realizzare questo scopo; lo è anche, almeno allo stato iniziale, per il risultato di questa attività, cioè per la diffusione più o meno densa su tutta la superficie della terra. Ecco le nozioni che desta a prima vista l'idea di universalità o di c., applicata ad una società religiosa.

Storicamente parlando, la terza di queste nozioni, cioè l'espansione in ogni luogo, è stata messa in rilievo per prima, fin dai primi secoli, dai Padri della Chiesa. Nessun dubbio che questo sia il significato diretto e storico della parola « cattolica » nel Simbolo di Nicea-Costantinopoli, sebbene gli altri significati non siano esclusi. Si vede infatti nel IV sec., s. Cirillo di Gerusalemme distinguere parecchie specie di c., di cui la prima è la c. geografica (*Catechesis XVIII*: PG 33, 1044). Questo si comprende facilmente, perché la diffusione nello spazio è cosa visibile e facile a constatarsi. Essa forniva ai Padri un argomento a portata di mano per convincere di falsità gli scismi, le sètte locali, le novità eretiche, mediante l'appello all'unione nella carità, nella fede, nella subordinazione al primate romano, della Chiesa universale, della « Catholica », come spesso la chiama s. Agostino. Ma non bisogna dimenticare che l'universalità di diffusione è lungi dall'esaurire il concetto di c. Questa espansione è piuttosto la manifestazione visibile della c. che la c. stessa. Di qui la necessità di approfondire dapprima la nozione di c. in quanto essa è una propietà essenziale della Chiesa.

II. La c., proprietà essenziale della Chiesa. – Che la c., l'universalità, sia una proprietà essenziale della Chiesa, è affermato chiaramente dai Libri Sacri. Il Vecchio Testamento ci descrive il regno del Messia promesso come un regno universale, che deve riunire tutte le nazioni della terra. L'universalismo è inseparabile dal messianismo. Tutte le profezie messianiche portano questa impronta (veggasi, ad es., *Gen.* 12, 3; 18, 18; 22, 18; *Ps.* 2, 8; 21, 26-29; *Is.* 2, 2; 60, 4 sg.; *Ier.* 3, 17; *Dan.* 2, 44; *Mal.* 1, 15). Nel Nuovo Testamento i testi che affermano il carattere universalista della Chiesa, regno di Dio sulla terra, sono innumerevoli. Basti citare le parole stesse di Gesù Cristo, dapprima in *Mt.* 28, 18-19 : « Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes », poi negli *Act.* 1, 8 : « Eritis mihi testes in Ierusalem et in omni Iudaea et Samaria et usque ad ultimum terrae ». Dappertutto, negli scritti del Nuovo Testamento al particolarismo giudaico, descritto nel Vecchio Testamento, si oppone l'universalismo della nuova legge promulgata da Gesù. Gesù è il salvatore di tutti, morto per tutti. La volontà di Dio è che tutti gli uomini siano salvi ed arrivino alla conoscenza della verità (*I Tim.* 2, 4). Più nessuna distinzione tra l'ebreo e il pagano; lo stesso Cristo è il Signore di tutti, liberale verso tutti quelli che l'invocano (*Rom.* 10, 12).

La Chiesa è dunque fatta per tutti gli uomini, aperta a tutti. Se è così, Dio ha dovuta dotarla di tutti i mezzi, di tutti gli elementi necessari per realizzare questa destinazione. Questi elementi devono anche portare il segno della c., dell'universalismo. Ogni uomo deve poterseli assimilare; essi devono essere liberi da ogni particolarismo inadattabile alla massa. Questi elementi costitutivi della Chiesa, questi mezzi di realizzazione del programma universalista, sono di due specie : gli uni sono interni ed invisibili, gli altri esterni e visibili; poiché la Chiesa è nel medesimo tempo spirito e materia; essa ha un'anima e un corpo. L'anima è tutto l'apparato sovrannaturale, invisibile, che le dà vigore, la vivifica, la santifica, la unisce a Dio Uno e Trino : Grazia, virtù teologali, doni infusi e carismi vari. Il corpo è ciò che appare esternamente dalla Chiesa : gerarchia (papato ed episcopato), predicazione, magistero, ministero e Sacramenti, unione visibile di tutti i fedeli nella carità, nell'ubbidienza ai pastori, nella partecipazione alle cose sacre. Si può osservare facilmente che nella Chiesa tutto questo ha l'impronta dell'universalità, è assimilabile, è appropriato all'uomo in generale, senza alcun particolarismo, come avviene nelle altre religioni. Si noti soltanto che gli elementi interni sono cattolici perché essi sono spirituali, liberi dalla materia, madre dei particolarismi : e che gli elementi esterni, tali quali noi li vediamo funzionare nella Chiesa romana, lo sono anche per la loro semplicità, la loro pieghevolezza, la loro capacità di adattamento ai particolarismi nazionali e culturali legittimi, senza nulla perdere di quanto li costituisce essenzialmente.

Cattolica per la sua destinazione, per i suoi elementi costitutivi e i suoi mezzi d'azione, la Chiesa deve esserlo anche per la sua attività, nel senso ch'essa deve lavorare senza posa ad associarsi, ad incorporarsi tutta la massa umana, per realizzare, nei limiti del possibile, il regno universale di Dio sulla terra.

Questa attività voluta da Gesù Cristo, ordinata da Lui, non potrà essere sterile. Necessariamente essa produrrà ciò che si chiama « c. di fatto », la diffusione in tutte le parti della terra. Si ritrova qui la c., tale quale l'hanno intesa gli antichi Padri. La c. nello spazio è il segno, la manifestazione esteriore della c. - proprietà, come è stata brevemente descritta.

III. La c. nota della vera Chiesa. – Ci resta da esaminare la c. in quanto essa può essere un mezzo per riconoscere quale è la vera Chiesa fra le Chiese cristiane attualmente esistenti, poiché sta di fatto che esistono parecchie società cristiane, che pretendono di essere ciascuna la vera Chiesa, o, per lo meno, essere una parte vera dell'unica Chiesa fondata da Gesù Cristo. Questa questione della c.-nota è quella che soprattutto ha preoccupato gli apologisti ed i teologi, fin dall'apparizione del protestantesimo. Ci si è poco occupati della c.-proprietà, tale quale si è or ora definita. Gli apologisti dapprima hanno avuto di mira le sole sètte protestanti, ed è stato loro relativamente facile dimostrare che ciascuna di esse presa a parte non possedeva la c. La questione si è complicata, quando si è rivolta l'attenzione sulle Chiese orientali dissidenti, specialmente sulla Chiesa grecorussa, imponente per il numero dei suoi fedeli e anche per la sua diffusione nello spazio.

Ai nostri giorni, la c. geografica, di cui poteva vantarsi la Chiesa romana, è stata alquanto oscurata, sia per il proselitismo protestante sia per la diffusione in tutti i paesi di certe sètte o Chiese resa possibile per la facilità di comunicazioni tra i continenti. Ci sono anche le obiezioni di ordine storico, alle quali si è dovuto rispondere. Così gli apologisti cattolici hanno fatto sempre più fatica a dimostrare che la c. era una nota « positiva ed esclusiva » della vera Chiesa. Essi hanno dovuto rivedere le loro definizioni e moltiplicare le distinzioni alle quali si è fatto allusione. Parecchi hanno detto che la c. non era che una nota negativa. Altri hanno abbandonato la c. spaziale o quantitativa per rivolgersi alla c. qualitativa o di attitudine. Ma anche lì si presentano delle serie difficoltà nei riguardi di certe Chiese dissidenti. Si può dire che gli apologisti cattolici non sono riusciti finora a dimostrare chiaramente che la c. è una nota positiva, appartenente esclusivamente alla Chiesa romana (cf. G. Thils, *Les notes de l'Eglise*, pp. 214-54).

Questo insuccesso, deriva forse dal fatto che è stato dimenticato che le Chiese separate, specialmente quelle che hanno conservato presso a poco tutto quanto costituisce la vera Chiesa, ad eccezione del dogma della supremazia romana non erano prive di tutti gli elementi che entrano nella definizione delle quattro proprietà della Chiesa enumerate nel Simbolo. Si può trovare presso qualcuna di esse una certa unità, una certa santità, una certa c., una

certa apostolicità. Bisogna rifare la prova mediante le quattro note, ricorrendo al metodo di paragone e di trascendenza : è la vera Chiesa quella che realizza meglio i concetti d'unità, di santità, di c., di apostolicità, in ciò che questi concetti esprimono di perfezione vera esteriormente verificabile. Per quanto riguarda la c., sono esteriormente verificabili i seguenti elementi : 1) la diffusione geografica; 2) l'attività missionaria; 3) lo scioglimento da ogni particolarismo inassimilabile da parte di certe categorie di uomini che intralcia la loro entrata nella Chiesa. Si segnalano, fra questi ostacoli, la soggezione di una Chiesa al potere civile e la sua mancanza d'indipendenza. È evidente d'altronde che la c., nel metodo di paragone, è inseparabile dall'unità. Ora, l'unità è l'elemento che maggiormente manca alle Chiese separate, non soltanto alle sètte protestanti, ma anche alle Chiese autocefale d'Oriente : ad es., ciò che si chiama la Chiesa ortodossa orientale o greco-russa, non è una sola Chiesa, ma un insieme di Chiese indipendenti le une dalle altre – ce ne sono attualmente ca. una trentina – che non sono nemmeno unite tra loro con il legame della comunione *in sacris*, alcune delle quali anatematizzano le altre. Non è difficile mostrare che la Chiesa romana la vince di molto ed egregiamente, su ciascuno dei gruppi cristiani separati per quanto riguarda ciascuno degli elementi esteriormente verificabili della c. Questi elementi, del resto, sono suscettibili di progresso. Si può dire che la c. come nota è sempre *in fieri*. Questo è evidente per quanto riguarda l'espansione geografica e parimenti per l'attività missionaria. La storia ci mostra anche che in certe epoche il cattolicesimo romano ha dovuto lottare per liberarsi da certi particolarismi e dal dominio di tale potenza secolare su di essa. Come ha scritto il Congar, *op. cit.*, p. 131 : « La Chiesa che per l'interno partecipa senza limite dell'essere divino, deve partecipare, per l'esterno della sua organizzazione, all'infinità propria del divenire umano. Essa deve essere sempre in lavoro di adattamento con l'umanità per incorporarsela ».

Bibl.: Tutte le opere che trattano della Chiesa in generale e della dimostrazione cattolica contro le sètte dissidenti parlano della c. Di queste opere G. Thils ha tracciato una lista quasi esauriente al principio del suo lavoro : *Les notes de l'Eglise dans l'apologétique catholique depuis la Réforme*, Gembloux 1937, pp. 29-53. Per la nota di c. in particolare vedere il cap. 3 della parte 2ª, pp. 214-54. Si segnalano solo le dissertazioni più recenti sulla c. : A. Göpfert, *Die Katholizität der Kirche. Eine dogmengeschichtliche Studie*, Würzburg 1876; R. Söder, *Der Begriff der Katholizität der Kirche und des Glaubens nach seiner geschichtlichen Entwicklung*, ivi 1881; A. de Poulpiquet, *La notion de catholicité*, Parigi 1923, pp. 1-61 ; *Catholicité*, numero speciale della *Revue des sciences philosophique et théologique*, 17 (1928), al quale hanno collaborato P. Batiffol, J.-D. Labrunie, J.-T. Delos, E.-B. Allo, J. Schmidlin, A.-D. Sertillanges; G. Thils, *La notion de la catholicité de l'Eglise dans la théologie moderne* (la ricerca si arresta al sec. XIX), in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 13 (1936), pp. 5-73; J.-M. Congar, *Chrétiens désunis*, Parigi 1937, p. 115 sgg.; T. Zapelena, *De via notarum in recenti quodam opere*, in *Gregorianum*, 19 (1938), pp. 88-109. Martino Jugie

CAUCHON (*Calconeus*), Pierre. - Vescovo di Beauvais, n. presso Reims ca. il 1371, m. a Lisieux nel 1442. Studiò a Parigi e militò nel partito dei borgognoni. Divenne vescovo di Beauvais nel 1420. La popolazione della diocesi, che contava molti armagnacchi ed era apertamente antinglese, lo cacciò nel 1429. Fu il principale giudice nel processo contro s. Giovanna d'Arco nel 1431, nel quale si diportò molto male (cf. U. Chevalier, *L'abjuration de Jeanne d'Arc au cimetière de St-Ouen et l'authenticité de sa formule*, Parigi 1902) e questo finì di screditarlo in patria. Sollecitò allora dall'Inghilterra una diocesi in Normandia e fu fatto vescovo di Lisieux nel 1432; assistette in seguito al Concilio di Basilea (1434-35) e all'Assemblea di Arras nel 1435.

Bibl.: V. Bouton, *P. C. recteur de l'Université de Paris, vidame de Reims, évêque temporel et non spirituel de Beauvais et de Lisieux, son origine et ses armoiries*, Parigi 1809; J.-B.-J. Ayroles, *La vraie Jeanne d'Arc*, I : *La pucelle devant l'Eglise de son temps*, ivi 1890 (v. indice a pp. 727-28); id., *ibid.*, V: *La Martyre*, Lione 1901 (v. indice a pp. 655-56); Ch. Cerf, *P. C.... son origine, ses dignités, sa mort et sa sépulture*, Reims 1896; P. Champion, *Procès de condamnation de Jeanne d'Arc*, II, Parigi 1920 (v. indice a pp. 439-40); A. Billard, *Jeanne d'Arc et ses juges*, ivi 1933. Luigi Michelini Tocci

CAUDATARIO. - I. C. del papa. – Questo c. o lembifero deve sostenere sempre il lembo della sottana pontificia. Esso viene nominato con un biglietto di mons. maggiordomo, appena creato il nuovo Pontefice, il quale suole dichiarare tale il cappellano c., che lo serviva nel cardinalato, che diviene cappellano segreto e c.

Il c. nelle cavalcate (v.), oppure quando il Papa usciva in treno nobile o semipubblico o di città, faceva parte del corteggio papale. Egli tra l'altro ha l'incombenza di recare il vaso con le viscere del defunto Pontefice, quando se ne imbalsama il corpo, nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio a Piazza di Trevi, per essere tumulato nell'apposito sepolcro. Il c. ha anche disimpegnato qualche carica nel palazzo Apostolico; nel 1720 fu nominato ablegato pontificio per portare nella Spagna le berrette cardinalizie al vescovo di Murcia ed al patriarca delle Indie.

II. C. dei cardinali. – Il c. che sostiene il lembo della veste cardinalizia nelle cappelle papali. Nella mattina del concistoro pubblico per l'imposizione del galero mette per la prima volta l'abito che indosserà poi sempre nelle dette cappelle e cioè collare, sottana e fascia di seta paonazza, cui sovrappone la croccia di saia di egual colore, con cappuccio, maniche corte e mostre di seta. Sopra tali abiti, quando i cardinali prendono i paramenti sacri, assume la cotta. Il c. siede al secondo scalino della bancata, ove prendono posto i cardinali nelle funzioni papali.

Il medesimo abito porta il c. anche quando un cardinale compie funzioni pontificali.

III. C. dei vescovi. – Esso regge il lembo della cappa o della sottana del vescovo durante le sacre funzioni, rivestito della cotta sulla sottana nera.

Guglielmo Felici

CAUDIUM. - Nel Sannio sulla Via Appia tra Capua e Benevento, nota per l'episodio delle forche caudine.

Si conoscono solo due vescovi di C. Il primo, Vitaliano, è venerato e si trova nel *Martyr. Hieronymianum* al 3 sett. : *in Caudis, Vitaliani*, nel calendario marmoreo napoletano e in un calendario di Benevento del sec. XIII, ma sotto la data del 16 luglio, che il Delehaye ritiene indichi la traslazione delle sue reliquie da Monte Vergine a Benevento. La sua vita (BHL, 8687) lo fa vescovo di Capua, altri invece di Benevento. Un altro vescovo, Felicissimo, appare tra il 496-99 (Jaffé-Wattenbach, 737). Sparisce ogni ricordo di C. con l'invasione longobarda.

Bibl. L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Atti del Congresso internaz. di scienze storiche*, 1903, III, Roma 1906, pp. 95 e 113; Lanzoni, pp. 202, 254; *Martyr. Hieronymianum*, p. 485. Enrico Josi

CAULET, François. - N. a Tolosa il 19 maggio 1610, m. a Pamiers il 7 ag. 1680. Dopo aver compiuto i suoi studi al collegio di La Flèche, cooperò con l'abate Olier alla fondazione del seminario di Vaugirard e alla Compagnia di St-Sulpice. Nel 1644 Luigi XIV, dietro suggerimento di s. Vincenzo de' Paoli, lo nominò vescovo di Pamiers. Alieno da ogni ambizione, dimostrò uno zelo eccezionale nel volere la riforma del clero e l'elevazione spirituale della sua diocesi, affrontando tenaci oppositori. Aderì però al movimento giansenista e la sua condotta di fronte al formulario di Alessandro VII non fu molto chiara, pur consigliando al suo clero di sottoscriverlo (il suo *Mandement sur la signature du formulaire*, del 1665, è all'Indice [decr. 5 marzo 1667]). Energica fu invece la sua presa di posizione contro la pretesa di Luigi XIV di estendere a tutti i vescovati francesi i diritti di *regalia*, incoraggiato e sostenuto validamente da parecchie lettere del papa Innocenzo XI, l'ultima delle quali, contenente

un caldo elogio della sua opera, giunse in Francia poco dopo la sua morte.

BIBL.: E. Besoigne, *Vie de quatre évêques engagés dans la cause de Port-Royal*, II, Colonia 1756, pp. 114-318; E. Doublet, *Un prélat janséniste*, Parigi 1895; id., *Les protestants à Pamiers*, Tolosa 1895, passim; id., *F. C.*, Foix 1896; id., *Un diocèse pyrénéen sous Louis XIV*, Tolosa 1896; id., *C. évêque de Pamiers et les Jésuites*, ivi 1897; L. Bertrand, *Histoire de la Compagnie de St Sulpice*, Parigi 1900. Giuseppe Graglia

CAUSA. - I. NOZIONE. – Secondo l'etimologia più attendibile, la prima applicazione scientifica del concetto di c. sarebbe stata nell'àmbito giuridico. L'uomo avrebbe cercato la c. nell'ordine degli atti umani quale radice di responsabilità e imputabilità, prima che quale principio e costitutivo della realtà dell'essere. Secondo il Tannery (A. Lalande, *Vocab. crit. de la philos.*, I, p. 100, nota), mentre i Greci accentuavano il momento giuridico iniziale della «inchiesta» e dell'accusa (αἰτεῖν, αἰτία, αἴτιον), i Latini insistevano su quello centrale della «difesa» (*cauere*, *causa*) da cui sono venuti anche i termini neolatini connessi con l'italiano «cosa». Spunto esistenziale rilevato anche da G. Marcel: « La imputabilità, o piuttosto il bisogno d'imputare (d'aver qualcosa o qualcuno con cui venire a contesa), non sarebbe di fatto all'origine di ogni spiegazione causale ?» (*Être et Avoir*, Parigi 1935, p. 8).

Si deve ad Aristotele, che ben conosce l'uso giuridico (H. Bonitz, *Index*, 23 a 35), l'assetto rigoroso del concetto di c. (*Metaph.*, V, 2, 1013 a 24 sgg.). C. non è solo *principio*: principio è ciò che sta all'inizio di un ordine o di una successione così nell'essere, come nel divenire e nel conoscere; c. invece è principio di « dipendenza » ed è proprio dell'ordine reale. « Principium communius est quam causa... Principium ordinem quemdam importat; hoc vero nomen causa importat influxum quemdam ad esse causati » (s. Tommaso, *Comm. in V Metaph.*, l. I, nn. 750-51). Non è, tanto meno, da confondere con *ragione* che è ciò che dà una spiegazione nell'ordine del conoscere; né con *condizione* che è un che di estrinseco richiesto affinché la c. causi. Come principio « reale » dell'essere e del divenire, la c. non ha un significato uniforme. Aristotele enumerò quattro c. dell'essere (*Physic.*, II, 3, 194 b 16; 195 b 30; *Metaph.*, *loc. cit.*, e I, 3, 983 a 26-32; IX, 4, 1044 a 32 sgg.): 1) La *materia*, sostrato o « potenza » recettiva delle perfezioni o forme; 2) la *forma*, « atto » e perfezione che determina qualcosa ad essere ciò che è, che ne costituisce la essenza o specie; 3) l'*efficente*, ciò « da cui » proviene l'impulso al movimento; 4) il *fine* che è lo scopo « per ragion del quale » l'efficente passa all'azione. Le prime due c. sono costitutive e perciò « intrinseche » all'essere, mentre le altre due sono estrinseche all'effetto che producono. In ogni gruppo poi una c. ha la sua corrispondenza nell'altra. Le c. nell'essere non sono perciò giustapposte ma si compenetrano « causalmente »: « Nam efficiens et finis sibi correspondent invicem, quia efficiens est principium motus, finis autem terminus. Et similiter materia et forma: nam forma dat esse, materia autem recipit » (s. Tommaso, *loc. cit.*, l. II, n. 775). Altre divisioni, che possono essere comuni alle quattro c., sono: c. « per se » e « per accidens », prima e seconda, immediata e mediata, diretta e indiretta. Ciascun genere di causalità comporta delle proprie speciali suddivisioni. La filosofia cristiana, a partire specialmente da s. Agostino, ammette come fondamento della realtà finita, la c. formale estrinseca, o c. *esemplare*, che sono le « Idee divine » secondo le quali ogni cosa è stata creata in numero, ordine e misura.

La dottrina delle quattro c. costituisce certamente il punto culminante e l'aspetto più caratteristico del pensiero aristotelico. Nel proporla, Aristotele era persuaso di aver ridotto in un corpo dottrinale completo e coerente le indicazioni che si trovavano sparse nei predecessori (*Physic.*, II, 3, *loc. cit.* e 7, 198 a 14 sgg.). Qualche critico recente ha accusato Aristotele d'aver piegato il pensiero altrui ai fini della propria tesi, travisando la storia con la doppia gratuita supposizione, che fin dall'inizio il problema della natura fosse trattato come problema di causalità e che le concezioni dei singoli filosofi non fossero che frammenti anticipanti il suo sistema invece che concezioni del tutto diverse (H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of presocratic Philosophy*, Baltimora 1935, p. 218 sgg.). Comunque ciò sia, il valore teoretico della dottrina vale per la sua intima consistenza. Aristotele, ispirandosi ai « naturali » per il concetto di c. materiale, voleva assicurare la concretezza dell'essere; mettendo poi, nella materia, come principio determinativo la « forma », riconosceva con i platonici il primato dell'intelligibile e dello spirito a cui resta sospeso, come al primo Motore e all'ultimo fine, il movimento di tutto l'universo (*Met.*, XIII, 9, 1074 b 34). Non è il divenire quindi che spiega l'essere, ma al contrario è l'essere che spiega il divenire in quanto le sue forme si dispongono in modo gerarchico secondo le forme e i gradi della causalità; per questo nella elaborazione scientifica della dottrina cattolica, portata a termine nel sec. XIII, la teoria aristotelica fu lo strumento preferito, e molte formole, ormai consacrate dalla teologia e dal dogma, mostrano lo spunto e la terminologia aristotelica.

In generale, l'applicazione del concetto di c. esige la cautela dell'analogia, sia quanto ai quattro generi indicati sia quanto alle loro suddivisioni, e ciò perché la causalità interessa direttamente l'essere e precede perciò le categorie (v.). A rigore, la causalità non può essere trattata quale categoria, ma non tanto o non solo perché le categorie sono classificazioni facilmente accessibili nell'esperienza, come pensa Fr. Brentano (*Vom d. mannigf. Bedeutung des Seins*, Friburgo in Br. 1862, p. 194), mentre le c. sono i principi profondi e perciò meno noti, quanto perché le c. sono gli stessi principi costitutivi e produttivi dell'essere e perciò precedono e hanno a rigore carattere di « fondamento » rispetto alle « figure delle categorie ».

Per Aristotele, come la sostanza così la c. è anzitutto un che d'individuale e non di universale (*Physic.*, II, 2, 194 b 13); la « Natura » quindi non rappresenta una causalità a sé, fuori e sopra delle c. singole, come voleva lo Hardy, ma è il loro ordine e complesso (v. A. Mansion, *Introduction à la Physique aristotélicienne*, Lovanio 1913, pp. 50-51, 158; 2ª ed., ivi 1945, pp. 59 sg., 266, n. 42). La teoria delle c. universali ha per contraccolpo la svalutazione delle c. singole ed è propria del neoplatonismo: delineata da Plotino con la teoria delle tre Ipostasi (Uno, Intelligenza, Anima) ebbe da Proclo il meccanismo dialettico nella forma triadica di impartecipato, partecipato, partecipante (E. R. Dodds, *Proclus, The Elements of Theology*, Oxford 1932, p. 210 sgg.). Al neoplatonismo s'ispirarono, con intenti diversi, tanto i medievali per il tramite del celebre opuscolo *De causis*, quanto il panteismo naturalista bruniano. Nel razionalismo la c. è fatta coincidere con la « ragione »; nel positivismo con il semplice antecedente spazio-temporale. Nella fisica moderna si tende a sostituire la c. con il concetto di « probabilità ».

II. PRINCIPIO DI CAUSALITÀ. – Il legame e la connessione reale fra la c. e l'effetto si dice causalità e l'affermazione della necessità di tale connessione è espressa dal principio di causalità. La necessità della connessione può esistere tanto da parte della c. come da parte dell'effetto: nel primo caso si ha la c. « necessaria », in opposizione alla c. « libera » ed è un caso particolare della causalità. Il principio di causalità, nella sua forma più universale, esprime in generale la necessità della dipendenza reale di ogni effetto da una c. Nella difesa o ripulsa di questa necessità si sono maturate le crisi più gravi del pensiero umano.

Aristotele esprime il principio in funzione del fatto fondamentale della natura, il movimento: « Ogni cosa che è mossa è necessario che sia mossa da qualcos'altro » (*Physic.*, VIII, 1, 241 b 34). La prova: « Infatti se non ha in sé il principio del movimento, è chiaro che è mossa da un altro; ciò che muove non può infatti essere che qualcos'altro » (*loc. cit.*, 35-37). Fondato su questo principio, Aristotele passava poi a dimostrare l'esistenza del primo Motore immobile, Dio. La prima forma di scetticismo causale è attribuita nell'antichità ai pirronici, fra i quali si distinse Enesidemo. Sesto Empirico, però, attribuisce ai sofisti la negazione assoluta delle c.; Enesidemo avrebbe invece considerato le c. fra quelle cose di cui si può tanto dire che esistono come che non esistono (*Adv. Mathem.*, IX [*adv. dogmaticos*, III], § 195, 207 sgg.). La istanza negativa è appoggiata anzitutto sul carattere « ideale » proprio della relazione; ma la c. è una relazione; ha quindi un puro valore ideale, non reale. Argomento logico che è sùbito rincalzato da uno più sistematico: « Se la c. esiste, o il corpo è c. del corpo, o l'incorporeo dell'incorporeo, o il corpo dell'incorporeo, o l'incorporeo del corpo... ». Ma nessuna di tali ipotesi è possibile, come mostra Sesto (*loc. cit.*, n. 210 sgg.). Sesto riferisce ancora (*Hypot. Pyrrhon.*, I, 17, § 180 sgg.) 8 « tropi » o modi con i quali Enesidemo smascherava i sofismi di coloro che difendevano l'esistenza delle c., da cui si arguisce che gli avversari in vista erano gli stoici per i quali la c. doveva sempre essere un che di materiale. Scetticismo dialettico: lo Zeller (*Die Philosophie der Griechen*, III, II, 2ª ed., Lipsia 1868, p. 38) osserva che in questa critica non è per niente toccato il punto che agiterà la filosofia moderna, l'origine del concetto di c.

Nel medioevo, presso gli Arabi, il teologo mistico al-Ġazzālī nega l'efficacia delle creature per tutelare la causalità di Dio, preludendo all'occasionalismo di Geulincx e Malebranche. Nella scolastica latina, fu il nominalismo che portò difilato alla negazione del principio di c. già in Ockham, seguito da una schiera sempre più folta di avversari dell'aristotelismo tomista, e che ebbe il suo esponente in Niccolò di Autrecourt: scetticismo in prevalenza logico. Afferma Niccolò che dall'esistenza di una cosa (effetto, creatura) non si può arguire con assoluta certezza l'esistenza di un'altra cosa (la c., Dio), la cui negazione importi contraddizione (*Epist. ad Bernardum*, ed. Lappe, Münster in Westf. 1908, p. 8; lin. 15 sgg.). Poiché nel principio di c. si afferma la necessità che una cosa derivi da un'altra, il predicato verrebbe ad essere fuori del soggetto (« Consequens non esset idem cum antecedente, vel cum parte significati per antecedens », *loc. cit.*, p. 8, lin. 21). Questo, insieme con altri errori filosofici con esso connessi, veniva condannato nel 1346 (Denz-U, spec. 558-60).

Decisiva per lo sviluppo del pensiero moderno è stata la critica alla causalità di D. Hume; scetticismo gnoseologico, derivato dall'impossibilità di spiegare l'origine della nozione di c., nel quale l'abbandono della causalità è non tanto la conseguenza quanto l'ultimo fondamento dello scetticismo teoretico universale. Dopo aver constatato, come gli scettici medievali, che non si può *a priori*, con l'esame dei puri concetti (« idee » di c. e di effetto) mostrare la necessità del principio, Hume si chiede se c'è qualche evidenza sulla loro origine nell'immediatezza delle « impressioni » (di sensazione o di riflessione). Di fatto però l'esperienza non presenta che la semplice successione di un fenomeno dopo l'altro, mai la comunicazione di una virtù attiva e la necessità di una causalità. Quindi la persuasione di c. manca di ogni fondamento così *a priori* come *a posteriori*: il perseverare di tale persuasione e la sua reale utilità nella condotta umana è un processo misterioso della natura di cui non sappiamo il segreto (*Treatise of human Nature*, p. I, sect. 14ª, ed. L. A. Selby-Bigge, Oxford 1928, p. 157 sgg.; *Appendix*, p. 623 sgg.). L'analisi humiana della causalità, solidale della psicologia associazionistica, è stata energicamente respinta ai nostri giorni sia dai cultori della *Gestaltpsychologie* (cf. K. Koffka, *Principles of Gestalt Psychology*, Londra-Nuova York 1936, p. 378 sgg.), sia dagli psicologi spiritualisti (cf. A. Michotte, *La perception de la causalité*, Lovanio-Parigi 1946).

Kant, mosso dalla critica humiana abbandonò il razionalismo leibniziano della ragion sufficente, per estendere a tutti i principi della scienza, validi *a priori*, ciò che Hume aveva detto del principio di c. (*Prolegomena zu jeder künft. Metaphysik, Einleitung*, pp. 260-61, akad. Ausg.). Il principio di c. è presentato come « seconda analogia dell'esperienza » ed è detto « principio di produzione, principio di successione nel tempo... » (*Kritik der reinen Vernunft*, A. 189, B. 232-33). La causalità è una delle 12 categorie o concetti puri dell'intelletto e come tale una funzione dell' « Io penso » trascendentale; lo « schema » per cui essa si applica al reale, è la successione del molteplice in quanto soggetto ad una regola (*loc. cit.*, A. 144, B. 183). Per Schopenhauer, il principio di causalità torna ad essere « il principio di ragion sufficiente del divenire » (*Über d. vierfache Wurzel des Satzes vom zureichenden Grunde*, c. IV, § 20, *Op. O.*, ed. E. Griesebach, Lipsia 1891, t. III, p. 47).

La posizione kantiana segnò il punto per gli ulteriori sviluppi e per l'abbandono della posizione classica. Un riflesso di notevole importanza se ne ebbe anche nella filosofia neoscolastica quando, alla fine del secolo passato e dei primi decenni dell'attuale, si pose in forma esplicita la questione circa l'«analiticità» del principio di c. Pur ritenendo che il principio ha un valore necessario ed universale, alcuni negarono energicamente che potesse dirsi analitico (De Margerie, Vinati, Laminne, Sawicki, Hessen, Geyser...).

Anche se sembra innegabile l'influsso della posizione kantiana in tutta questa controversia, essa ha messo in luce una difficoltà reale insita alla fondazione del principio di c. per il fatto che questo principio interessa la struttura dell'essere oggettivo come tale ed esige quindi un pronunciamento per questa realtà oggettiva. Per alcuni infatti il principio di c. dipende dal principio d'intelligibilità del reale; poiché questo in sé non è evidente e si presenta soltanto come un « postulato » (Sawicki, Hessen), si ha che una realtà finita incausata potrà sembrare « impensabile » ma da ciò non segue che sia per ciò stesso « impossibile » (J. Hessen, *Das Kausalprinzip*, Augusta 1928, p. 227). Per altri la sinteticità del principio è insita alla causalità stessa in quanto essa è un processo; come processo essa importa uno svolgimento e non può quindi esser dedotta *a priori*, ed esige pertanto di essere conosciuta in un'apprensione immediata, in un'intuizione della sua essenza (*Wesensschau*) come tale (J. Geyser, *Das Gesetz der Ursache*, Monaco 1933, p. 23). La posizione del Geyser, che vorrebbe conciliare le due correnti analitica e sintetica, consta di due momenti: *a*) l'intuizione diretta di un fatto di successione, dove la successione è appresa immediatamente come causalità e direttamente nel divenire e fluire dell'effetto dalla c., e il Geyser indica l'esperienza interna (*momento fenomenologico*); *b*) l'ulteriore estensione della relazione causale, così appresa, a tutti gli altri casi di successione, che il Geyser fa in base al principio fisico che « ogni fenomeno tende per sé a mantenersi indefinitamente nel suo stato », così che ogni mutazione del medesimo non proviene dal fenomeno stesso ma da qualcosa a esso estrinseco (*momento logico-metafisico*).

La difesa della analiticità da parte della filosofia tradizionale ha seguito due vie. Benché tutti convengano nel ritenere che la negazione della dipendenza causale sia non soltanto impensabile ma anche impossibile cioè contraddittoria e irreale a un tempo, cotesta contraddittorietà (o « riduzione *ad absurdum* » o « al principio di contraddizione ») alcuni la fanno direttamente, altri invece indirettamente, riducendo cioè prima il principio di c. a quello di ragion sufficiente e questo poi al principio di contraddizione (spec. R. Garrigou-Lagrange). Gli uni e gli altri hanno scelto diverse formole del principio che ritengono più adatte ai fini della sua giustificazione critica, ma convengono nella posizione tradizionale che il principio sia assolutamente valido nell'àmbito dell'essere come tale e che questa sua validità sia giustificabile per la sua solidarietà (cioè « riduzione », nel linguaggio logico) col principio di contraddizione. Nel realismo tradizionale la logica è fondata sulla metafisica così che i primi

principi sono anzitutto principi dell'essere e poi di conseguenza principi del pensiero. Siccome il principio di c. riguarda il divenire e l'essere del finito e del molteplice, esso è, per natura dell'essere stesso, connesso al primo principio dell'essere ch'è il principio di contraddizione. In termini di logica aristotelico-tomista il principio va detto « per sé noto » : vale a dire che l'esigenza del predicato è insita al soggetto e la nostra conoscenza del predicato deriva di necessità dalla conoscenza del soggetto. Questa derivazione può esser doppia : o di primo grado (« propositio per se nota primo modo »), come avviene per tutti gli elementi della definizione strettamente essenziali; oppure di secondo grado, quando si tratta di proprietà che interessano o derivano direttamente e necessariamente dall'essenza. Secondo s. Tommaso il principio di causalità rientra nella seconda categoria : « Licet habitudo ad causam non intret definitionem entis quod est causatum, tamen sequitur ad ea quae sunt de eius ratione; quia ex hoc quod aliquid per participationem est ens, sequitur quod sit causatum ab alio. Unde huiusmodi ens non potest esse quin sit causatum; sicut nec homo, quin sit risibilis. Sed quia esse causatum non est de ratione entis simpliciter, propter hoc invenitur aliquod ens non causatum » (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 44, a. 1 ad 1).

La formola della partecipazione costituisce pertanto nella metafisica tomista l'espressione definitiva della dipendenza causale. Essa esprime il rapporto ultimo fra Dio e la creatura, fra la sostanza e l'accidente... cioè la dipendenza dell'essere, nella espressione di massima purezza concettuale (nozione di partecipazione) nella quale convengono la dipendenza, la somiglianza e la distinzione ad un tempo, caratteri tutti propri dell'effetto rispetto alla sua c., e che nessun'altra nozione è in grado d'esprimere a questo modo. Nella posizione tomista allora la complicata controversia in cui si è dibattuta gran parte della neoscolastica, e non sempre con i migliori risultati, non ha ragion d'essere, ma ha la sua spiegazione nell'aver scelto, per la difesa critica del principio di c., formole varie più o meno inadatte all'esigenza strettamente critico-metafisica della difesa.

La formola critica definitiva del principio di c. deve : a) *abbracciare tutto ciò che in qualche modo è causato*; b) *esprimere immediatamente la dipendenza dell'effetto dalla c.*

Fra le formole che hanno avuto maggior voga nella discussione (non occorre menzionare : « omnis effectus habet causam » perché se « effectus » dice ciò ch'è causato, è per sé inutile alla discussione, e se non lo dice deve appoggiarsi ad altri concetti), le più importanti sono le seguenti : 1) *Omne quod movetur ab alio movetur.* Formola strettamente aristotelica (*Phys.*, VII, 1, 241 b 34) e posta da s. Tommaso a fondamento della prima via per la dimostrazione dell'esistenza di Dio (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 2, a. 3), ma per ciò stesso limitata ad un preciso settore di causalità, quello del movimento. 2) *Omne quod incipit exigit causam.* È la formola preferita da Hume, ma si trova anche in s. Tommaso il quale però, com'è noto, non ha ritenuto solidale il cominciare ad essere e l'essere creato come tale, ed ha ammesso la possibilità di una creazione « ab aeterno ». Non può quindi rappresentare la formola definitiva. 3) *Omne quod est in potentia non fit (actu) nisi per aliquod ens actu.* Formola aristotelica (cf. *Met.*, IX, 8, 1049 b 24) che dà il fondamento metafisico delle due precedenti e che poggia sui due capisaldi della metafisica del filosofo, ma ch'egli intese soltanto in funzione del divenire naturale senz'arrivare alla prima origine degli esseri da Dio, e della potenza pura (materia prima) dall'Atto puro (Dio). 4) *Omne contingens (quidquid contingenter existit) habet causam.* È la formola che ha avuto le maggiori preferenze fra i neoscolastici (Garrigou-Lagrange, Droege, Boyer, Descoqs) e che certamente non è estranea al tomismo, dato che anche per Aristotele l'ente si divide in contingente e necessario (cf. *Met.*, V, 5, 1015 a 20 sgg.). « Contingens » corrisponde al « possibile esse » di cui si serve s. Tommaso nella terza via, ma nella metafisica tomista cotesto « contingente » coincide con la realtà materiale soggetta a generazione e corruzione e non può tenere quindi il posto dell'ente causato come tale. Per l'Angelico Dottore, che riprende in metafisica una terminologia che Aristotele usa nella logica (per le conclusioni derivate da premesse necessarie, *Met.*, V, c. 1015 b 9-11) vi sono delle cose necessarie che hanno una c. della loro necessità, che sono cioè causate « ab alio », che è necessario per essenza (cf. *C. Gent.*, II, 30 : *Qualiter in rebus creatis possit esse necessitas absoluta*; C. Fabro, *Intorno alla nozione tomista di contingenza*, in *Riv. di filos. neosc.*, 30 [1938], p. 132 sgg.). 5) *Omne compositum, indiget causa componente.* Questa formola abbraccia veramente ogni ente creato e si trova sovente presso s. Tommaso (cf. l'enunciazione piena in : *Sum. Theol.*, 1ª, q. 3, a. 4). Nella sua ultima portata metafisica essa rimanda alla prima composizione dell'essere finito, quella di essenza e di atto di essere, in cui si manifesta la condizione e l'effetto primo della creazione stessa. E la creazione è ritenuta da s. Tommaso dimostrabile e da lui dimostrata con il principio della partecipazione (*Sum. Theol.*, 1ª, q. 44, a. 1), come con il medesimo principio l'Angelico dimostra la distinzione reale di essenza e di atto di essere (*Quodlib.*, II, q. 2, a. 3). Dei due momenti della partecipazione, come dipendenza causale e composizione reale, ci pare che venga prima nel nostro processo di giustificazione critico-metafisica del principio di c., la partecipazione come causalità e poi, in dipendenza di questa, l'ulteriore determinazione della creatura come realtà di composizione. Tale è il metodo costante seguito da s. Tommaso (cf. C. Fabro, *La nozione metafisica di partecipazione...*, Milano 1941, p. 216 sgg.), ed è l'unico che vada alla radice del problema. La nozione di partecipazione per la sua purezza metafisica si prestava insieme a tutte le sfumature dell'analogia (v.) a cui va soggetta la nozione di c., sia nella divisione quaternaria delle c., sia nella distinzione fra la causalità infinita (*secundum esse*, propria di Dio) e le molteplici attuazioni della causalità finita (*secundum fieri*, propria degli agenti finiti).

Si può aggiungere che nella sua nozione di partecipazione s. Tommaso vedeva confluire l'elemento di perenne verità del platonismo e dell'aristotelismo (cf. *De subst. sep.*, c. 3) e che in essa la stessa concezione basilare della metafisica aristotelica, quella dell'atto e della potenza, trova quella risoluzione definitiva che permette di sfuggire tanto al dualismo (di separazione assoluta) quanto all'acausalismo (Dio, soltanto come causa finale, non produttiva del mondo), di cui la teoria aristotelica è stata, dai Padri fino ai nostri giorni, ripetutamente accusata. Inoltre la nozione di partecipazione non sembra aliena dal permettere alcune opportune inserzioni del pensiero cristiano per soddisfare a quelle che possono essere le esigenze legittime del pensiero moderno per concepire la struttura della soggettività dell'essere spirituale e

la dipendenza del finito dall'infinito; purché ciò sia fatto con le cautele usate dal Dottore Angelico, evitando gli sconfinamenti di qualche suo discepolo (Eckhart, Teodorico di Friburgo). Su questa nozione è fondata la quarta via ch'è generalmente ritenuta la più importante per la dimostrazione dell'esistenza di Dio, la quale, come dice s. Tommaso nel Prologo alla *Lectura in Ioannem* (ed. Parm., t. X, 280 *a*) è propria dei platonici « *qui venerunt in cognitionem Dei ex dignitate ipsius Dei* ».

La formola della partecipazione pare pertanto la più atta a soddisfare alle condizioni di universalità e d'immediatezza che la formolazione critica del principio esige.

BIBL.: G. Cesca, *L'origine del principio di causa*, Verona-Padova 1885; E. Koenig, *Die Entwicklung des Kausalproblems*, 2 voll., Lipsia, 1888-90; G. Fonsegrive, *La c. efficiente*, Parigi 1891; A. Lang, *Das Kausalproblem*, parte 1a: *Geschichte des Kausalproblems*, Colonia 1904; A. Lasson, *Kausalität*. Berlino 1904; Th. De Régnon, *La métaphysique des causes*, Parigi 1906; B. Baglioni, *Il principio di c.*, Bologna 1908; C. W. Meyer, *Der Kausalitätsbegriff*, Amburgo 1914; G. Schulemann, *Das Kausalprinzip in der Philosophie des hl. Thomas von Aquino*, Münster in Westf. 1915; A. Pastore, *Il problema della causalità*, 2 voll., Torino 1921; E. Wentscher, *Geschichte des Kausalproblems in der neueren Philosophie*, Lipsia 1921; L. Brunschvicg, *L'expérience humaine et la causalité physique*, Parigi 1922; W. Heuer, *Vom Wesen der Kausalität*, Heidelberg 1935; C. Fabro, *La difesa critica del principio di c.*, in *Riv. di filosofia neoscolastica*, 28 (1936), pp. 102-141; id., *L'origine psicologica della nozione di c.*, *ibid.*, 29 (1937), pp. 207-44; A. Michotte, *La perception de la causalité*, Lovanio 1946. Cornelio Fabro

CAUSA GIUSTA. - È quel motivo ragionevole e proporzionato che determina l'autorità ecclesiastica a prendere qualche provvedimento e segnatamente a concedere qualche dispensa o deroga dalle leggi canoniche. È detta anche causa canonica.

Il CIC richiede in particolare l'esistenza di una causa canonica 1) perché si possa procedere dall'Ordinario alla escardinazione od alla incardinazione in diocesi di un chierico (cann. 116-17); questa causa è nel caso «la necessità o l'utilità della diocesi»; 2) per trasferire, trasformare, erigere nuove parrocchie: la causa richiesta è la « necessità o evidente utilità della Chiesa » (can. 1423, § 1). Nel caso invece di divisione o dismembrazione di parrocchia la *causa canonica unica* per cui l'Ordinario può addivenirvi è « se sia grande la difficoltà di accedere alla chiesa parrocchiale o se sia eccessiva la moltitudine di parrocchiani al cui bene spirituale non si possa provvedere con l'assegnare al parroco l'aiuto di vicari cooperatori » (can. 1427, § 2); 3) per alienare beni ecclesiastici mobili o immobili, la c. g. è « l'urgente necessità o l'evidente utilità della Chiesa, ovvero la pietà » (can. 1530, § 1, n. 2); 4) per rimuovere con processo sommario un parroco il cui ministero, anche senza sua colpa, è divenuto nocivo od inutile: il can. 2147, § 2 descrive minutamente quali possono essere queste cause; 5) per trasferire un parroco da una ad altra parrocchia: la c. g., nel caso, è « l'esigenza del bene delle anime » (can. 2162); 6) per infliggere la sospensione « ex informata conscientia » (can. 2191).

Se qualcuno dei provvedimenti su elencati venisse adottato senza una g. c., diverrebbe perciò stesso non già invalido ma, a seconda dei casi, o illecito o impugnabile con ricorso alla S. Sede.

Per la causa nei rescritti e nelle dispense, v. RESCRITTO; DISPENSA. Per la c. g. necessaria per la dispensa dal matrimonio rato e non consumato, v. MATRIMONIO. Vittorio Bartoccetti

CAUSALITÀ: v. CAUSA (II. *Principio di c.*); IMPUTABILITÀ (*principio della doppia c.*); INDETERMINISMO FISICO.

CAUSE PIE: v. BENI ECCLESIASTICI; FONDAZIONE PIA.

CAUSSADE, JEAN-PIERRE de. - Gesuita francese, scrittore spirituale, n. il 7 marzo 1675 in diocesi di Cahors, m. a Tolosa l'8 dic. 1751.

Entrato nella Compagnia a Tolosa nel 1693, fu prima professore e poi, dopo il 1715, predicatore in varie città; risiedette a Nancy, fuori della sua provincia, negli anni 1729-30 e vi tornò per dirigere, dal 1734 al 1739, la Casa di ritiri spirituali. Le sue relazioni di direttore spirituale con parecchie visitandine di Nancy diedero occasione ai suoi scritti. Fu rettore a Perpignan (1741-43) e Albi (1744-46).

Pubblicò personalmente una sola opera: *Instructions spirituelles en forme de dialogue sur les divers états d'oraison, suivant la doctrine de M. Bossuet, évesque de Meaux* (Perpignano 1741; varie ristampe abbreviate, salvo una integra ad Avignone 1825; ristampa integrale a cura di H. Bremond col titolo: *Bossuet maître d'oraison*, Parigi 1931).

L'intento dell'autore è manifesto: giacché l'avversione di molti per quanto sa di mistico pretende valersi dell'autorità di Bossuet, vuol chiarire la vera posizione di lui. Una prima serie di dialoghi illustra quindi la lotta d Bossuet contro la falsa mistica quietista, mentre una seconda serie raccoglie sistematicamente le istruzioni del grande vescovo sulle orazioni mistiche, la condotta da seguire in esse e specialmente le prove che le accompagnano

Ma la grande fama del p. de C., quella di dottore, si può dire classico, dell'abbandono (v.) alla volontà di Dio, è recente e si fonda sopra un'opera che non fu redatta da lui sotto la forma che si conosce. Ca. il 1860, venne presentato al p. Enrico Ramière un trattato manoscritto sulla vita interiore, composto, ma senza troppo discernimento, con estratti delle copiose lettere di direzione del p. de C., a monache visitandine. Scoprendo le idee centrali di questi scritti, il Ramière riclassificò e coordinò gli estratti in funzione di esse, rimediò ad alcuni passi pericolosi con lievi ritocchi e note esplicative, e diede l'opera alla luce con il titolo: *L'abandon à la Providence divine, envisagée comme le moyen le plus facile de sanctification* (Parigi 1861).

L'aveva divisa in due parti, la prima più generale, sulla pratica della *virtù* d'abbandono in Dio, salutare per tutti i fedeli, la seconda sullo *stato* d'abbandono totale, destinata alle anime chiamate da Dio a questa via speciale di santificazione. Per il conforto che portava alle anime tribolate, l'opera incontrò successo immediato, che rese pure necessaria una edizione abbreviata (sola prima parte, Parigi 1863). Frattanto le visitandine avevano potuto comunicare al p. Ramière altre lettere del p. de C. relative per lo più allo stesso tema. Perciò, nella quinta edizione, (1867), il Ramière aggiunse al trattato, lasciato nella medesima forma, due serie di lettere, una prima (47 lettere) sulla stima e l'esercizio della *virtù* d'abbandono e gli ostacoli alla sua pratica, una seconda (85 lettere, vol. II) sulle prove interne delle anime chiamate allo *stato* d'abbandono. Premise pure al II vol. un « discorso dell'editore sui fondamenti e la vera natura della virtù di abbandono, per spiegare e difendere la dottrina del p. de C. ». Sotto questa nuova forma, il libro fu riprodotto in numerose ristampe e traduzioni; con la 21a ed. (1928) erano già state stampate 78.000 copie in francese, diffusione notevolissima data l'austerità dell'argomento e che ne fa uno dei libri spirituali di più larga influenza nel sec. XIX. Sarebbe tuttavia assai utile una edizione più critica delle lettere del de C., sia perché si conoscono ora altri testi, sia soprattutto perché il Ramière, guardando unicamente alla dottrina, rimaneggiò non poco la forma, omettendo larghi passi che non entravano nel suo piano, e tutti i dati cronologici e biografici. Rimettendo le lettere nel loro contesto concreto e personale, si rimedierebbe ad una delle critiche più fondate mosse al libro. Infatti, se la sua dottrina dell'abbandono, poggiante sugli insegnamenti di s. Ignazio di Loyola, del Bossuet e principalmente di s. Francesco di Sales, è ben lungi dagli errori quietisti, e se l'interpreta-

zione che ne dà il Ramière è teologicamente ineccepibile, rimane tuttavia l'inconveniente, inerente all'origine stessa del libro, di generalizzare in un trattato per tutti direzioni e risposte date per un caso particolare e giustificate da bisogni o da circostanze ben determinate; la lettura quindi ne può essere pericolosa per chi ciò dimenticasse. Il p. M. Olphe-Galliard annunziava nel 1939 di aver intrapreso il lavoro di tale edizione.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 900-902; P. Dudon, *Note sur les éditions du p. d. C.*, in *Rev. d'asc. et myst.*, 2 (1921), pp. 63-71; M. Olphe-Galliard, s. v. in DSp, II, coll. 354-70; id., *Le p. d. C., directeur d'âmes*, in *Revue d'asc. et myst.*, 19 (1938), pp. 394-417; 20 (1939), pp. 50-82. Edmondo Lamalle

CAUSSIN, NICOLAS. - Gesuita, n. a Troyes il 27 maggio 1583, m. a Parigi il 2 luglio 1651. Scelto, per la sua fama di predicatore e scrittore, dal Richelieu a confessore di Luigi XIII (1637), incorse ben presto l'ira del potente cardinale, che lo fece esiliare a Quimper lo stesso anno, perché aveva insistito presso il re, affinché rimediasse a tre inconvenienti, tutti opera del cardinale: la discordia nella famiglia reale, l'impoverimento della Francia a cagione di tante guerre, l'alleanza con i protestanti. Morto Richelieu, il C. fu richiamato a Parigi da Anna d'Austria. La sua disgrazia fu diversamente e oltraggiosamente giudicata; ma cagione ne fu solo la rettitudine di coscienza, che non gli permise di tollerare, senza opporsi, i gravi mali accennati (cf. B. Duhr, *I Gesuiti. Favole e leggende*, vers. it., II, Firenze 1908, pp. 290-91).

Scrisse raccolte di prediche e opere di letteratura e di controversie; particolarmente da ricordarsi: *Eloquentiae sacrae et humanae parallela* (Parigi 1619) contro i difetti della predicazione di quel tempo, e *La Cour sainte* (3 voll., ivi 1624, 1629, 1631), una specie di politica sacra da usare dai grandi della terra: sovrani, prelati, uomini di stato per il buon esempio e il bene del popolo.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 902-27; C. de Rochemonteix, *N. C. confesseur de Louis XIII, et le card. de Richelieu*, Parigi 1911; H. Fouqueray, *Histoire de la Comp. de Jésus en France*, V, ivi 1925, pp. 85-106; A. Chérot, s. v. in DThC, II, coll. 2043-44; M. Olphe-Galliard, s. v. in DSp, II, coll. 371-73. Celestino Testore

CAUZIONE. - La c., che in genere è una misura diretta a prevenire un danno, nei rapporti giuridici consiste in un mezzo previsto dalle parti o dalla legge: per rendere sicuro chi è esposto ad un pregiudizio, non attuale ma possibile; per assicurare l'adempimento di una obbligazione già esistente; per garantire l'esercizio di determinate funzioni. La c. rientra tra i mezzi tutelanti il diritto del creditore in quanto fornisce una garanzia che rafforza il vincolo obbligatorio o che altrimenti assicura l'adempimento dell'obbligo.

La c. ha un'esistenza subordinata al diritto cautelato, quindi ha carattere accessorio e solo al verificarsi del danno essa serve a ripararlo. Essa può essere richiesta dalla legge o dal giudice, o convenuta dalle parti; può essere fornita dall'obbligato stesso o da altra persona per lui. La c. può prestarsi in diversi modi: con la costituzione di diritti reali su cose mobili (pegno), o su cose immobili (ipoteca), o con costituzione di obbligazioni per cui un altro debitore (fideiussore) si aggiunge al principale obbligato (fideiussione). Vi sono pure c. processuali, che non sono date propriamente per rafforzare la tutela di un diritto, ma piuttosto (generalmente per ordine del giudice) a garanzia dell'esecuzione di un provvedimento, anche futuro, del giudice, o per ottenere dal giudice un provvedimento di favore che potrebbe riuscire dannoso ad altri qualora non venisse prestata una c.

Il CIC si rimette pienamente a quanto stabilito dal diritto civile del proprio territorio (can. 1529) per tutte le modalità delle c. in materia contrattuale; inoltre esso determina i singoli casi di c. da prestarsi nei processi: cann. 1626, 1631, 1674, 1907 § 2, 1909 § 1, 1917 § 1. In forza del can. 137 ai chierici è fatto divieto di dare fideiussione anche con beni propri.

In diritto canonico si dicono pure c. le promesse che i contraenti debbono fare per poter ottenere la dispensa dagli impedimenti matrimoniali di disparità di culto o di mista religione (v. DISPARITÀ DI CULTO).

BIBL.: G. Brunelli, s. v. in *Nuovo dig. ital.*, III, pp. 21-23. Elio Gambari

CAVA e SARNO, DIOCESI di. - In provincia di Salerno. Bonifacio IX decorò del titolo di città il territorio di C. nel 1396 ed elevò la badia della S.ma Trinità (v. S.MA TRINITÀ DI CAVA DEI TIRRENI), a sede vescovile; fu essa retta poi da tre vescovi, indi, nel sec. XV, data successivamente in commenda ai cardd. A. Fusco, L. Scarampi, Giovanni d'Aragona e O. Carafa, che la cedette ai monaci benedettini riformati di Padova. Dietro però le insistenze dei cavesi, Giulio II stralciò il territorio di C. per erigere una diocesi a sé, ciò che fu eseguito da Leone X nel 1513.

La cattedrale moderna di C. fu edificata nel 1565 e il palazzo episcopale nel 1658. La diocesi di S., probabilmente antica, fu ristabilita da Alfano I, arcivescovo di Salerno nel 1066 con la consacrazione del vescovo Riso, e da allora è continuata la serie dei vescovi, fra i quali sono da ricordare il canonista Paolo Fusco (1583) e Antonio d'Aquino (1618). La cattedrale moderna di S. fu eretta nel borgo Episcopio dal vescovo Stefano Solis Castelblanco nel 1629. Le due diocesi furono riunite nel 1834, e il vescovo vi ha la residenza alternata; complessivamente si ha una superficie di 100 kmq. e una popolazione di 92.000 ab. tutti cattolici, distribuita in 44 parrocchie, con 83 sacerdoti diocesani e 32 regolari (1948).

BIBL.: Ughelli, I, 607-19; Cappelletti, XXI, 380-84; G. A. Adinolfi, *Storia della C.*, Salerno 1846; F. D'Avino, *Cenni storici delle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1848, pp. 620 e 753; S. Ruocco, *Storia di S. e dintorni*, Sarno 1946. Leone Mattei Cerasoli

CAVAGNA, GIOVANNI BATTISTA. - Architetto e pittore, n. a Roma ca. il 1550, m. a Loreto nel 1613.

Accademico di S. Luca, lavorò a Roma e a Napoli, dove costruì la chiesa e il convento di S. Gregorio Armeno, e il coro della chiesa di Monteoliveto. Architetto della S. Casa di Loreto dal 1605, proseguì la costruzione del palazzo papale, ed eseguì i progetti per la chiesa di S. Pietro in Valle a Fano, e per il palazzo comunale con la loggia dell'Arringo in Ascoli Piceno.

BIBL.: G. Sobotka, s. v. in Thieme-Becker, VI, pp. 211-212 (con bibl. prec.). Emma Amadei

CAVAGNIS, FELICE. - Insigne giurista, n. a Bordogna (Bergamo) il 13 genn. 1841, m. a Roma il 29 dic. 1906. Iniziò i suoi studi in patria e li compì al seminario Romano conseguendo le lauree in filosofia, teologia e diritto. Sacerdote nel 1883, nello stesso seminario Romano insegnò dapprima filosofia, e poi, in seguito al nuovo indirizzo completamente tomistico voluto da Leone XIII, passò all'insegnamento del diritto canonico e più tardi delle istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico.

Frutto di quest'ultimo insegnamento fu il capolavoro del C.: *Institutiones iuris publici ecclesiastici* (Roma 1883, varie edizioni successive), in tre volumi, precisa e completa esposizione istituzionale della dottrina cattolica sui rapporti fra Chiesa e Stato. Rettore del Seminario Romano dal 1888, nel 1893 fu nominato pro-segretario e nel 1896 segretario della S. C. degli Affari ecclesiastici straordinari; il 15 apr. 1901 fu creato cardinale.

Oltre alle citate *Institutiones*, scrisse: *Nozioni di diritto pubblico naturale ed ecclesiastico* (Roma 1886); *Della natura di società giuridica e pubblica competente alla Chiesa* (ivi 1887); *De concordato Napoleonico pro Gallia* (ivi 1906).

BIBL.: F. Vistalli, *Il card. C.* Bergamo 1913; id., *Trittico di cardinali bergamaschi*, ivi 1945, pp. 69-115. Alberto Scola

CAVAIGNAC, LOUIS-EUGÈNE. - Generale francese, n. il 15 ott. 1802 a Parigi, m. il 28 ott. 1857 nella tenuta di Ourne, presso il castello di Loir, nel dipar-

timento della Sarthe. Frequentata l'Accademia militare, d'onde uscì, nel 1828, con il grado di capitano, fece parte del corpo di spedizione francese in Grecia.

Di sentimenti repubblicani e democratici, C. fu trasferito nel 1832 in Algeria, dove rimase fino al 1848. Dopo la rivoluzione di febbr., il governo provvisorio lo nominò generale di divisione e governatore generale dell'Algeria. Eletto deputato all'Assemblea Costituente, divenne ministro della guerra. Durante l'insurrezione del giugno 1848, la Costituente conferì al C. poteri dittatoriali, votando, dopo la repressione dei moti, una legge con la quale gli delegava l'esecutivo con il titolo di presidente del Consiglio dei ministri. Lasciò questa carica nel dic. dello stesso anno avendo ottenuto ca. un milione e mezzo di voti nelle elezioni presidenziali che videro il trionfo di Luigi Napoleone Bonaparte. Nel nov. 1848, essendo a capo del governo, C. inviò in missione speciale presso Pio IX il de Corcelles, suo amico personale, perché convincesse il Papa a rifugiarsi in territorio francese. Con tale mossa C. intendeva rafforzare la scossa situazione del liberalismo moderato e dei cattolico-liberali o neoguelfi sia in Italia, che in Francia. L'offerta cadde però nel vuoto, perché Pio IX non si mosse da Gaeta. Dopo il colpo di stato del 2 dic. 1851, C. fu costretto a ritirarsi dalla vita pubblica.

BIBL.: A. Deschamps, *Eugène C.*, 2 voll., Parigi 1870; G. de Chambrun, *Un projet de séjour en France du pape Pie IX (1848)*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 50 (1936), pp. 322-64; 481-508. Silvio Furlani

CAVAILLÉ-COLL, Aristide. - Organaro, n. a Montpellier il 12 febbr. 1811, m. a Parigi il 13 ott. 1899. Discendente da famiglia già specializzata nella fabbricazione degli organi, portò notevoli perfezioni a questo strumento e dal suo stabilimento di Parigi uscirono organi molto apprezzati.

Scrisse inoltre opuscoli sulla tecnica organaria: *Etudes expérimentales sur les tuyaux d'orgues* (Parigi 1849); *De l'orgue et de son architecture* (ivi 1856); *Projet d'orgue monumentale pour la basilique de St-Pierre à Rome* (ivi 1875).

BIBL.: A. Pechard, *Notices sur A. C. et les orgues électriques*, Parigi 1899. Silverio Mattei

CAVALCA, Domenico. - N. a Vicopisano tra il 1260 e il 1270 da una famiglia di notai. Non si sa con precisione quale sia stata la sua prima educazione. È certo però che dopo i primi studi letterari entrò sui sedici anni tra i Domenicani del convento di S. Caterina in Pisa, nel tempo in cui il convento era nel suo massimo splendore. Nello studio domenicano il C. apprese filosofia e teologia e poté completare la sua cultura letteraria.

La massima parte della sua vita la passò a Pisa, e la cronaca del convento ci riferisce che a buon diritto fu reputato santo perché sempre praticò esemplarmente la Regola. Verso il 1300 fu consigliere del vicario Bonagiunta di Pisa e, nello stesso anno, fu nominato confessore delle Signore della Misericordia, insigne istituto della città. Provvide nel 1342 alla fondazione del convento di S. Marta perché vi fossero raccolte le prostitute convertite e lo affidò alle suore domenicane.

Gli infermi degli ospedali l'ebbero custode materiale e spirituale: lo nominarono Domenico l'ospedaliero.

L'attività letteraria del C. non destò, durante la sua vita, molto interesse. Le molte pagine da lui scritte o dettate restarono per molto tempo quasi ignote. Scrittore intelligente ed espressivo, di una vivezza tutta particolare, è da considerare tra i più efficaci prosatori trecentisti. Discussioni e polemiche sorsero intorno alla sua opera. Il Franceschini sostenne che il C. avrebbe volgarizzate l'opere del b. Simone Fidati da Cascia. Il Mattioli attribuì invece le opere controverse del C. a fra' Giovanni da Salerno. Significativo lo studio critico di C. Naselli, che rivendica le opere del C. Tradusse dal latino le *Vite dei SS. Padri*, il *Dialogo di s. Gregorio*, gli *Atti degli Apostoli*, e l'*Epistola di s. Gerolamo ad Eustochio*.

Sue opere originali sono: *Trattato della pazienza o medicina del cuore; Specchio della croce; Specchio dei peccati; Pungilingua; Frutti della lingua; Trenta stoltizie; Disciplina degli spirituali; Esposizione del simbolo degli Apostoli.* Un'ottima edizione di molte di queste opere è dovuta a mons. Giovanni Bottari, pubblicata tra il 1738 e il 1764.

La cronaca del convento di S. Caterina in Pisa (*Archivio storico Italiano*, vol. VI [1845, II], pp. 508-509) dice che il C. si addormentò nella pace nel nov. del 1342 e che allo svolgimento del suo funerale concorse tutta la cittadinanza, specialmente i poveri e gli afflitti.

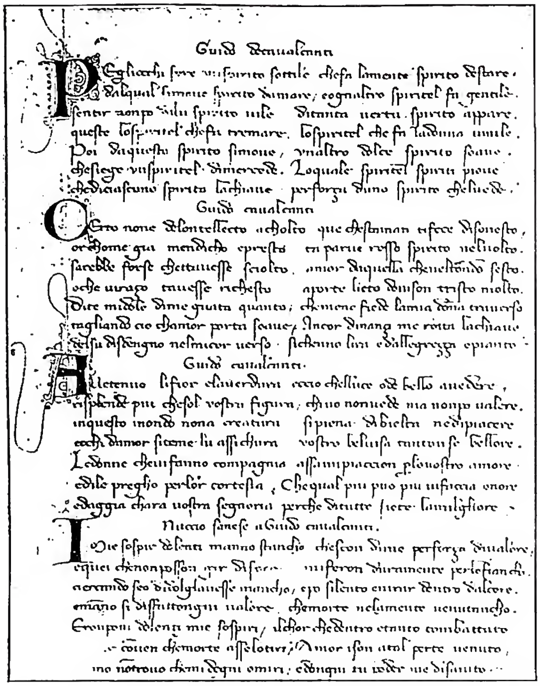
BIBL.: G. Pasqualino, *D. C.* in *Riv. crit. della lett. ital.*, 4 (1887), p. 73 sgg.; L. Simoneschi, *Saggio di poesie di fra' D. C.*, Firenze 1888; F. Falco, *D. C. moralista*, Lucca 1892; L. Franceschini, *Fra' Simone da Casc. e il C.*, Roma 1897; N. Mattioli, *Fra' Giovanni da Salerno e le sue opere volgari inedite*, Roma 1901; G. Volpi, *La questione del C.*, in *Arch. stor. ital.*, 5ª serie, 36 (1905), pp. 302-18; A. Zacchi, *Fra' D. C. e le sue opere*, Firenze 1920; C. Naselli, *D. C.*, Città di Castello 1925; B. Croce, *Letteratura del Trecento: letteratura di devozione*, in *Critica*, 29 (1931), p. 327; N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1934, pp. 549-54; A. Levasti, *Mistici del Duecento e del Trecento*, ivi 1935, pp. 1001-1003; saggi pp. 531-604. Telio Taddei

CAVALCANTI, Aldobrandino. - Predicatore e scrittore domenicano, n. a Firenze nel 1217, m. ivi il 30 ag. 1279. Fu religioso nel convento di S. Maria Novella della sua città natale (1231), dove varie volte fu priore (1245-50, 1256) e si industriò con successo per la costruzione e l'abbellimento della chiesa e del convento. Fu pure priore a Lucca (1261-62), quindi provinciale romano (1262-68). Fu inviato ambasciatore di pace da Urbano IV presso i Pisani e i Lucchesi in lotta (1263), e da Clemente IV presso i Fiorentini (1266), colpiti da censure; nel 1272 fu creato vescovo di Orvieto. Durante il Concilio di Lione fu vicario di Gregorio X a Roma. Lasciò qualche volume di *Sermones* (Padova, biblioteca Universitaria, cod. 646).

BIBL.: Quétif-Echard, I, pp. 380-81; V. Fineschi, *Memorie istoriche che possono servire alle vite degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella di Firenze*, I, Firenze 1790, pp. 121-155; Th. Masetti, *Monumenta et Antiquitates veteris disciplinae Ord. Praed.*, I, Roma 1864, pp. 203-204, 224-28; Th. Käppeli-A. Dondaine, *Acta capitulorum provincialium prov. romanae (1243-1344)*, ivi 1941, pp. 18, 26, 46. Alfonso D'Amato

CAVALCANTI, Guido. - Poeta, vero fondatore del dolce stil novo, n. a Firenze nel 1255 ca., da Cavalcante de' C., nobile e guelfo; sposò Beatrice, figlia di Farinata degli Uberti, nobile e ghibellino. Ma il matrimonio politico non gli ispirò affatto desiderio di pace politica. Nel 1280 fu mallevadore dei guelfi per la pace stipulata dal card. Latino; nel 1284 e nel 1290 fu nel Consiglio del comune; e nel 1292, appena scampato ad un agguato tesogli da Corso Donati, andò in pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella; ma non oltrepassò Nîmes, ed a Tolosa, nella chiesa della Daurade, una donna, Mandetta, gli commosse il cuore. Tornato a Firenze, benché escluso dal governo popolare per gli ordinamenti di giustizia del luglio 1295, si schierò, lui nobile, dalla parte che più s'accostava al popolo, quella de' Cerchi, e fu dal 1296 al 1300 focoso avversario della parte de' Donati, finché, insieme con i capi delle due parti, non fu mandato al confino, a Sarzana (24 giugno 1300). Vi contrasse la malaria; richiamato in patria, vi morì il 29 ag. dello stesso anno 1300. Le sue *Rime* comprendono ca. 50 componimenti, fra canzoni, ballate e sonetti.

« Era, come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso » dice il Villani; e di alto ingegno e di leggiadri costumi, ma sdegnoso e solitario lo raffigurano concordi i contemporanei; il Boccaccio aggiunge che andava speculando al modo degli epicurei; ed è da credere col Nardi che la sua teoria d'amore sia intinta d'averroismo, il che, in pratica, poteva condurre all'epicureismo. Per il C. l'amore è, infatti, una passione che viene dall'anima sensitiva soggetta all'influenza irresistibile di Marte e non dall'intelletto, sostanza separata,



(*da Guido Cavalcanti, Rime, Genova 1931*)

CAVALCANTI, GUIDO - Silloge di rime di vari poeti, tra cui C. Cod. Chigiano L. VIII. 305, f. 56r (sec. XIV) - Bibl. Vaticana.

che « gode unicamente di una vita di ragione, che consiste nella speculazione del vero »; e quando la passione d'amore si fa violenta e struggente sì da offuscare l'intelletto, genera nell'uomo la morte, quella morale, che consiste nella perdita dell'uso e del dominio della ragione (Nardi). Ma più che per i sottili versi in cui C. investiga e analizza i suoi stati d'amore, egli va, come poeta, esaltato per i versi, in cui effonde immagini di bellezza e di grazia e di abbandono a un tenerissimo trepidante e sognante sentimento d'amore, pieno di sospiri tremori e sgomenti quasi di morte.

BIBL.: Per il testo critico delle *Rime*, v. *Rimatori del dolce stil novo*, a cura di L. Di Benedetto, Bari 1939. Per il commento e per la bibliografia, v. *Rimatori del dolce stil novo*, a cura di V. Branca, Genova 1941 e *Dolce stil novo*, a cura di C. Cordiè, Milano 1942. Per la vita, v. I. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna 1898, pp. 3-61; M. Barbi, *G. C. e Dante di fronte al governo popolare*, in *Studi danteschi diretti da M. Barbi*, 1 (1920), pp. 101-11; id., *Dante, vita, opere, fortuna*, Firenze 1933, pp. 207-70. Per il pensiero e l'arte v. E. G. Parodi, *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli 1921, pp. 211-30; V. Rossi, *Scritti di critica letteraria*, I, Firenze 1930, pp. 19-90; N. Sapegno, *Il Trecento*, 2ª ed., Milano 1938, pp. 23-32; B. Nardi, *L'averroismo del « primo amico » di Dante*, in *Studi danteschi diretti da M. Barbi*, 25 (1940), pp. 43-79; M. Casella, « *Dolce stil novo* » in *Storia illustrata della letteratura italiana scritta da un gruppo di studiosi*, I, Milano 1942, pp. 93-116; B. Nardi, *Di un nuovo commento alla canzone del C. sull'amore*, in *Cultura neolatina*, 6-7 (1946-47), pp. 123-35. Alberto Chiari

CAVALCATA PAPALE. - Così genericamente si chiamava quella che accompagnava il Papa quando si spostava dalla sua ordinaria residenza per portarsi nei diversi luoghi della città o per accingersi ad un viaggio. Questo, quando non avveniva in forma assolutamente privata, si compiva con solennità maggiore o minore secondo i casi. Sino a metà del sec. XVI ed in parte anche dopo, tali movimenti si compivano a cavallo; ed a cavallo procedevano anche i cardinali, i famigliari ed ogni altro dignitario che accompagnava il Papa. Quando il cocchio entrò nell'uso comune e cessò di essere una singolarità, due cardinali di solito accompagnavano il Papa nella sua carozza, con la quale procedevano le carrozze di servizio ed i famigliari a cavallo secondo un nuovo cerimoniale che, seguendo gli usi del tempo, era sfarzoso e solenne.

Particolare solennità assumevano le c. che si svolgevano quando il Papa si portava nelle basiliche e chiese dell'Urbe in particolari giorni, per le cappelle annuali o per qualche visita straordinaria, ed il corteo veniva regolato secondo l'importanza del fatto; ma nessuna raggiungeva la sontuosità di quella che aveva luogo quando il Papa si muoveva dal Vaticano per prendere il possesso, dopo la sua elezione, della basilica Lateranense, che era la sua chiesa cattedrale.

Quando la residenza ordinaria ed abituale del Papa era nel palazzo del Laterano, la presa di possesso della basilica non era che un'immediata conseguenza per il Papa dell'elezione o dell'entrata nel palazzo. Quando invece, dopo il ritorno da Avignone, il Papa prese abituale dimora al Vaticano, il giorno stesso in cui veniva incoronato, partiva di là col triregno prezioso in capo, con un corteo che si rese sempre più lungo e complicato: vi prendevano parte infatti i corpi e le rappresentanze cittadine, le milizie presenti in Roma con le guardie di palazzo, tutta la prelatura e il Sacro Collegio col loro seguito a cavallo. Attraversato Borgo, il corteo passava per ponte Sant'Angelo, dove il Papa riceveva l'omaggio degli Ebrei, procedeva per Parione seguendo la via papale riccamente pavesata, attraversava il Foro, e per la via di S. Giovanni accompagnava il Papa fino alla Basilica, dove si compivano le cerimonie della presa di possesso. Non mancavano lungo il percorso archi trionfali con iscrizioni, ed in segno di liberalità si gettava denaro al popolo. Di tali cortei si hanno particolareggiate descrizioni ed anche incisioni in rame che li rappresentano.

La sontuosità dei cortei dei cardinali era in relazione con la ricchezza e potenza di ciascuno di loro, particolarmente quando appartenevano alla parentela del Papa, od erano di origine principesca, o rappresentavano in Curia principi e sovrani. Oltre alle c. che si svolgevano al momento della loro elezione e dell'accesso al Concistoro pubblico per prendere il cappello, particolare solennità acquistava la c. che accompagnava il cardinale legato, quando, presa la croce cardinalizia in Concistoro, moveva verso il paese di destinazione accompagnato fino fuori porta dai suoi colleghi e dalle loro famiglie, o quando, nel suo ritorno in Curia, veniva accompagnato da fuori porta in Concistoro, dove faceva la pubblica relazione della sua legazione.

Quando un sovrano od un principe illustre od un'ambasciata solenne si accostavano alla città, era dovere dei cardinali di farsi incontro fin sulle porte con le loro famiglie a cavallo, per dare solennità a quell'ingresso. Altrettanto facevano di propria iniziativa i singoli cardinali alla venuta ed alla partenza di qualche collega particolarmente amico, di qualche ambasciatore, specie se del proprio paese, o di altro personaggio illustre; quando non partecipavano personalmente alla c. inviavano i familiari con le mule bardate in segno di onore.

V'erano poi altre c. solenni come quella degli uditori di Rota il giorno in cui, accompagnati da tutti i curiali, inauguravano l'anno giuridico, o quelle in cui i maggiori ufficiali pontifici compivano speciali atti solenni inerenti al loro ufficio. - Vedi Tav. LXVIII.

BIBL.: Il cerimoniere pontificio G. Burcardo (*Lib. notar.*, ed. in L. A. Muratori, *Rer. ital. script.*, vol. XXII) descrive minutamente queste c.; inedite sono quelle di cui prendevano nota volta per volta i cerimonieri suoi successori e sono conservate nel loro archivio; F. G. Cancellieri, *Descrizione delle cappelle pontifice e cardinalizie*, Roma 1790; id., *Storia dei solenni possessi dei Romani Pontefici*, ivi 1802. Guglielmo Felici

CAVALCHINI (GUIDOBONI), CARLO ALBERTO. - Cardinale, n. a Tortona il 26 luglio 1683, m. a Roma il 7 marzo 1774. Laureatosi in diritto fu aggregato al collegio dei Giudici e Dottori a Milano. Da Clemente XI fu nel 1716 nominato avvocato concistoriale, da Benedetto XIII nel 1725 votante di Segna-

tura; Benedetto XIV lo creò cardinali di S. Maria della Pace il 9 sett. 1743 e poi prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Celebre rimase il suo voto per la beatificazione del card. Roberto Bellarmino, della cui causa era « ponente » (*Relatio C. A. C. ponentis in causa beatif. Rob. card. Bellarmini*, Roma 1753).

La Francia pose pubblica esclusiva contro la sua elezione al papato nel Conclave del 1758, per il fatto ch'egli era considerato uno dei cardinali favorevoli alla Compagnia di Gesù. Tale favore dovette tuttavia in seguito raffreddarsi, come sembra doversi dedurre dal fatto che egli patrocinò la beatificazione del Palafox e non si mostrò contrario alla soppressione della Compagnia. Nel Conclave del 1769 fu ventilata una sua possibile elezione; consentì alla elezione del Ganganelli. Vescovo di Albano dal 12 febbr. 1759, divenne vescovo di Ostia e decano il 16 maggio 1763. Fu sepolto ai SS. Apostoli.

BIBL.: G. De Novaes, *Elementi della storia dei Sommi Pontefici, ecc.*, XIV, Roma 1822, p. 54; Pastor, XVI, I-II, passim. Ireneo Daniele

CAVALIER D'ARPINO : v. CESARI, GIUSEPPE.

CAVALIER CALABRESE, il: v. PRETI, MATTIA.

CAVALIERI, BONAVENTURA. - Gesuato, n. a Milano probabilmente nel 1598, m. a Bologna il 30 nov. 1647. Fu avviato agli studi matematici dal benedettino B. Castelli; fece così rapidi e splendidi progressi, che poi ne fu nominato professore nello Studio di Bologna. A lui si devono : l'introduzione in Italia dei logaritmi, alcuni ritrovati concernenti l'ottica e la meccanica, la teoria degli indivisibili, che lo fecero dichiarare dai contemporanei « novello Archimede ».

Tra le numerose opere, sono da citare : *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* (Bologna 1635); *Trigonometria plana et spherica linearis et logarithmica* (ivi 1643).

BIBL.: G. Piola, *Elogio* (in occasione dell'inaugurazione del monumento eretto al C. a Milano), Milano 1844; G. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei, biografia 31a*, in *Atti del R. Istituto veneto*, 74 (1914-15), pp. 700-67. *

CAVALIERI, GIOVANNI MICHELE. - Liturgista dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, n. a Bergamo verso la fine del sec. XVII, m. il 6 genn. 1757. Di acuto ingegno e di rara cultura, fu eruditissimo in materie ecclesiastiche.

La sua principale opera è : *Commentaria in authentica S. Rituum Congregationis decreta, ad Romanum praesertim Breviarium, Missale et Rituale quomodolibet attinentia* (Bergamo 1743-51), dedicata a Benedetto XIV, nella quale dà una interpretazione dottrinale completa di tutte le decisioni della S. Congregazione dei Riti dal 1578 al 1751 in materia liturgica.

BIBL.: D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, p. 217. Silverio Mattei

CAVALIERI DI COLOMBO. - Associazione di apostolato, di assistenza e di mutuo soccorso tra uomini cattolici dell'America del nord, Canadà e del resto del continente. È ora il più notevole sodalizio cattolico per la molteplicità delle sue iniziative, il raggio della sua azione ed il programma che si propone in quasi ogni campo di attività sociale.

Fondata a New Haven, nello Stato di Connecticut, dal rev. M. McGivrey, il 2 febbr. 1882, con un nucleo iniziale di solo undici membri, si estendeva rapidamente. Il 15 maggio si costituiva quale « Comitato supremo », perché nel frattempo era stato fondato nella stessa città di New Haven il primo Consiglio subordinato. Da allora in poi altri Consigli vennero fondati in ogni città e stato degli Stati Uniti ed il Comitato supremo stabilì che si istituisse un Supremo Consiglio composto del Comitato supremo e di delegati dei Consigli soggetti; in seguito fu necessario provvedere ad una più complessa rappresentanza.

Immediato scopo dell'associazione è quello di favorire la pratica della vita cattolica fra i membri, provvedere alle assicurazioni contro malattie ed infortuni, aiutare le famiglie dei soci defunti ed in particolare provvedere all'educazione morale e sociale degli associati.

Con il crescere del numero dei soci, l'associazione poté estendere le sue iniziative col provvedere alla diffusione della cultura e della dottrina cattolica anche tra le masse degli immigranti cattolici. Nel 1914 offrì 50.000 dollari all'Università cattolica di Washington per stabi-

(fot. Alinari)

CAVALCATA PAPALE - *Ritorno a Roma di Alessandro III.* Affresco di Spinello Aretino (sec. XIV) - Siena, palazzo comunale.

lire una cattedra di storia americana, elargendo inoltre una somma cospicua per l'acquisto di libri per la biblioteca dell'Università. I C. di C. non si limitarono a promuovere una maggiore educazione tra le masse di immigranti cattolici, ma dedicarono una notevole parte delle loro attività alla maggiore comprensione della dottrina cattolica tra i protestanti, contribuendo così in modo considerevole a dissipare esistenti pregiudizi contro il cattolicesimo.

Uno dei loro meriti principali fu la campagna condotta per stabilire la « Giornata di Colombo »; quasi l'assoluta maggioranza degli Stati americani aderì all'iniziativa stabilendo che il 12 ott., anniversario dello sbarco di Cristoforo Colombo sul nuovo continente americano, fosse giornata festiva. Tra le recenti iniziative è degno di nota il programma di « pubblicità cattolica » su quotidiani e riviste di grande tiratura. Per questo scopo fu stanziata una somma iniziale di 350.000 dollari. Il delegato apostolico a Washington, plaudendo all'iniziativa, diceva di sperare ch'essa « porterà un bene indicibile per illuminare i non-cattolici e condurli nell'unica Chiesa di Cristo ». L'arcivescovo Joseph E. Rummel, di Nuova Orleans, lodandola, espresse il desiderio che la campagna pubblicitaria venisse maggiormente estesa ai giornali di notevole tiratura di ogni singolo Stato.

Nella riunione del Consiglio Supremo dell'associazione tenuta nell'ag. del 1948, fu deliberato di organizzare nei maggiori centri americani conferenze e « riunioni di discussione » su questioni ed orientamenti di attualità cattolica. Un'altra decisione chiedeva l'espulsione dal territorio degli Stati Uniti dei diplomatici sovietici rei di spionaggio e di attività sovversive contro la forma democratica americana, in violazione del trattato di riconoscimento del governo sovietico da parte degli Stati Uniti del 1933. La riunione del Consiglio Supremo raccomandava al governo americano una « sollecita e liberale » applicazione delle misure circa l'ammissione dei *displaced persons* negli Stati Uniti.

Altra iniziativa dei C. di C. attuata all'inizio del 1948 ed ora in continuo sviluppo, è quella di diffondere programmi radiofonici intitolati « Family Theater Radio Program » che si ispirano al motto « la famiglia che prega insieme è quella che sta insieme ». Il programma che mira al rafforzamento dei legami di famiglia e di etica cattolica è a cura del rev. Patrick Peyton, e viene trasmesso dalla grande stazione radio « Mutual Broadcasting Corporation » e da 352 stazioni minori. I C. di C. sollecitano, attraverso una campagna attiva della stampa e attraverso la radio, l'adozione di un « codice » per i libri a fumetti (comic books) per far fronte all'azione spesso deleteria del contenuto di tali « fumetti » sulla gioventù. Il « codice » è stato definito dai C. come un « grande passo verso la protezione della gioventù americana da una lettura piena di germi d'immoralità ». L'Associazione contava all'inizio del 1949 più di 700.000 soci, ed è retta da un « Consiglio supremo » e da un « Comitato supremo di direttori », come ente esecutivo. Esistono 2540 Consigli provinciali e 61 « Consigli di Stato ». Edward D. Klerr

CAVALLARI, Domenico. - Sacerdote e giurista, n. a Garopoli il 7 ott. 1724, m. a Napoli il 5 ott. 1781. Discepolo, a Napoli, del Vico per le lettere, del Genovesi in filosofia e di Pasquale Cirillo in giurisprudenza, insegnò, dopo, diritto in quella Università.

Sue opere principali sono le *Institutiones iuris canonici*, le quali ebbero molte edizioni e i *Commentaria de iure canonico*. Postumi e solo pubblicati a Napoli nel 1788, più che le *Institutiones*, rivelano il suo atteggiamento politico ecclesiastico che alterna tratti regalisti ad affermazioni gianseniste. Non solo afferma la superiorità del concilio sul Papa (Papa e vescovi sono semplici capi ministeriali e il Cristo solo è vero capo e i fedeli veri membri), ma si avvicina al rigorismo nella disciplina penitenziale negando ogni valore all'attrizione sacramentale. Per questi ed altri errori le sue opere furono messe all'Indice (27 genn. 1817). Negò però la pena del fuoco per i bambini morti senza Battesimo, difese l'antichità delle Messe private, accettò in tema d'indulgenze la dottrina del *thesaurus Ecclesiae*, fu avverso all'Inquisizione e in generale alle pene capitali comminate agli eretici.

Bibl.: A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928, p. 388; Hurter, V, col. 513; G. Ermini, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 520. Benvenuto Matteucci

CAVALLERIA. - I. Storia. – Non è chiara l'origine di questa caratteristica istituzione che ha permeato di sé tanta parte della vita medievale. La si trova costituita pienamente alla fine del sec. xi, e nel sec. xii è in piena fioritura; ma da un lato le sue prime origini risalgono all'alto medioevo, si prolunga d'altra parte, sia pure con caratteri ormai diversi, nel Rinascimento ed oltre. In questo suo costante sviluppo e particolarmente nel suo periodo migliore, è ben naturale che la c. ci si presenti con caratteristiche diverse da paese a paese, e soprattutto in Francia, in Germania e in Italia. Compiutasi soprattutto in seguito alle invasioni barbariche la grande e lenta trasformazione militare, grazie alla quale arma prevalente e decisiva dell'esercito non è più la fanteria, ma la c., con la costituzione dell'impero carolingio l'esercito venne ad esser composto tutto di cavalieri, i quali sono liberi proprietari terrieri, che militano a loro spese: il guerriero è pur sempre l'uomo libero. E d'altra parte, per mantenere un buon cavallo e il relativo corredo, e talora uno o più servienti e uno o più cavalli di ricambio, occorre una certa agiatezza, che in un periodo d'economia tornata verso lo stato di natura solo o soprattutto il possesso terriero può dare. Ma con il prevalere del feudalesimo anche la proprietà tende a trasformarsi in feudale, e l'esercito pure viene ad essere formato da cavalieri feudali; verso la

(da F. Calot, L. M. Michon, P. Angoulvent, *L'art du livre en France des origines à nos jours*, Parigi 1931, p. 59)

Cavalleria - Episodio di *Lancelot du Lac*, ed. Vérard 1494. Parigi, biblioteca de l'Arsenal.

(da V. Leroquais, *Les pontificaux mss. des bib. pub. de France*, Parigi 1937, tav. 67) (fot. Alinari)

A sinistra: BENEDIZIONE D'UN CAVALIERE. Miniatura della fine del sec. XIV in un pontificale d'Arles - Parigi, biblioteca nazionale, ms. lat. 9479, f. 148.
A destra: SCENA D'INVESTITURA CAVALLERESCA DEL SEC. XIV. Affresco di Simone Martini raffigurante l'imperatore Giuliano nell'atto in cui riceve il futuro s. Martino fra le sue milizie - Assisi, chiesa di S. Francesco, cappella di S. Martino.

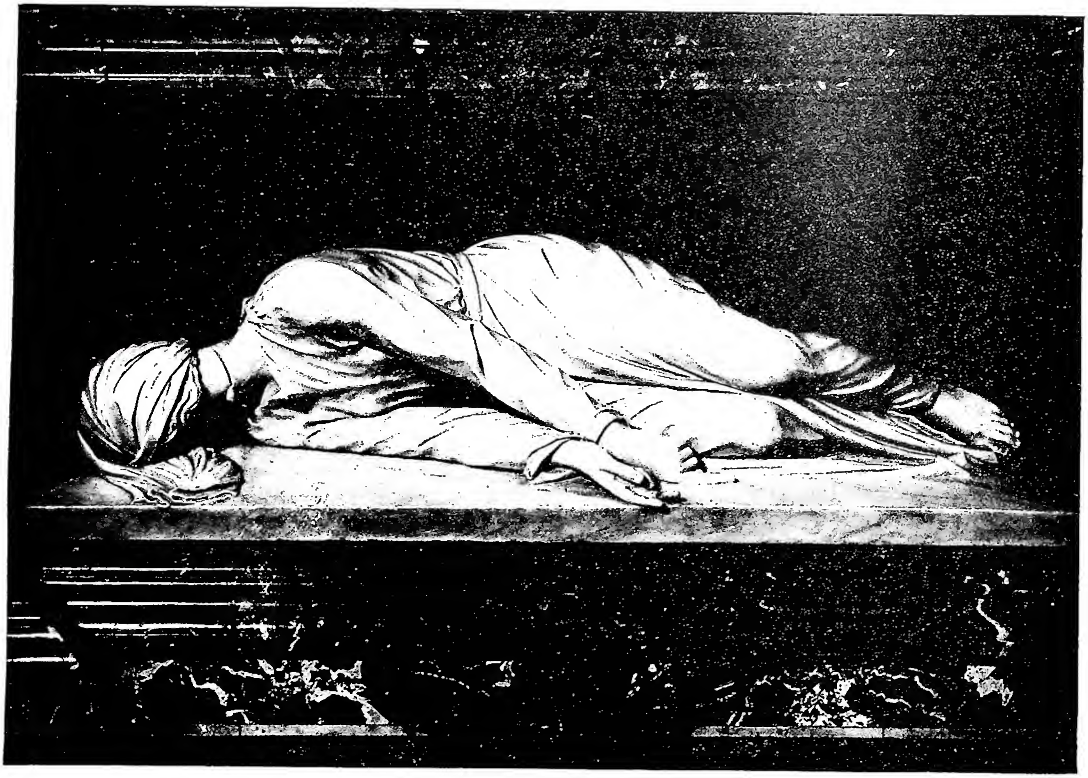
(*fot. Alinari*)

ANGELI. Particolare dell'affresco del *Giudizio Universale* - Roma, monastero di S. Cecilia in Trastevere.

(*fot. Alinari*)

MUSAICO VOTIVO RAFFIGURANTE LA VERGINE CON S. PAOLO, S. PIETRO E BERTOLDO STEFANESCHI INGINOCCHIATO - Roma, basilica di S. Maria in Trastevere.

(fot. Alinari)



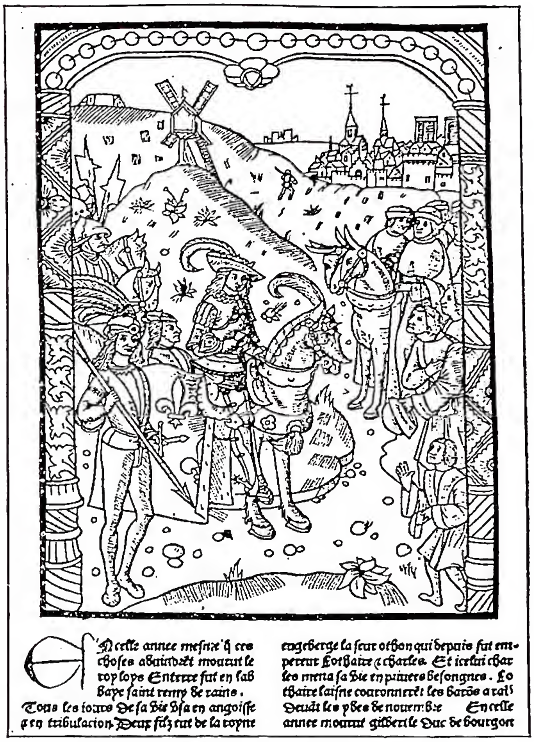
(fot. Alinari)

In alto: S. CECILIA IN TRONO CON STORIE DELLA SUA VITA. Dipinto del cosiddetto *Maestro della S. Cecilia* (sec. XIV) - Firenze, galleria degli Uffizi. *In basso:* S. CECILIA di S. Maderno (1599) - Roma, basilica di S. Cecilia in Trastevere.

fine del sec. x, il termine *miles* equivale a guerriero a cavallo legato da giuramento al suo signore. In Francia però, ove il feudo di diritto franco è trasmissibile solo e per intero al primogenito, si ha una categoria sempre più numerosa di cadetti, non legati ad alcun signore perché non proprietari, in tal modo posti fuori dei ranghi della vita feudale vera e propria, ai quali si concede solo quanto basti ad equipaggiare sé e un cavallo.

Questi cavalieri per tutto il sec. x appaiono dalle fonti e dalle canzoni di gesta come elementi particolarmente turbolenti e desiderosi di avventura: per opera loro l'anarchia feudale sembra toccare il suo culmine. Ma già al principio del sec. XI la Chiesa inizia la sua provvida azione per frenarli, ammansirli, volgere ad azioni pietose e generose tante esuberanti e disordinate energie; e anche lo Stato, che torna a consolidarsi e a riacquistare vigore e autorità, appoggia l'opera della Chiesa. D'altra parte in questi cavalieri, miseri e irrequieti, sono comuni bisogni e anche comuni aspirazioni; e da ciò la possibilità di creare un vincolo spirituale comune e un comune ordinamento sulla base di un'associazione fra eguali: eguali innanzitutto nel coraggio, nel comune sprezzo del pericolo, e poi, dietro l'azione della Chiesa, in una serie d'obblighi morali sempre più elevati, quali la tutela delle chiese, delle vedove, degli orfani, di quanti non trovano difesa e protezione nel regime esistente. Così, come acutamente sostenne il Pivano, la c. può affermarsi come istituto con caratteristiche sue proprie, nato nel mondo feudale, ma non propriamente feudale esso stesso; ché la c. è aperta a tutti i nobili, e ogni cavaliere può fare un altro cavaliere; ed essa riempie di sé, dell'opera propria e delle sue gesta il periodo che va dall'inizio delle Crociate alla fine del sec. XII; e dà vita a tutta una letteratura cavalleresca, in versi e in prosa, e diffonde i suoi ideali e le sue costumanze in tutta l'Europa romano-germanica e le fa prevalere nel mondo feudale, creando veramente un'unica c. Ché in Germania il nucleo maggiore di questa sembra debba ad un certo momento ricercarsi, come vuole il Delbrück, soprattutto nei *ministeriales*, ossia nella nuova categoria di guerrieri che lo Stato aveva creato accanto ai liberi feudatari, prendendoli fra i liberi e non liberi, e nobilitandoli con il dare loro terre sufficenti al mantenimento proprio e del cavallo, con relativo corredo: *milites* per eccellenza, posti alle dirette dipendenze del re o di duchi e conti, o anche disseminati in piccole corti, alla maniera feudale. E in tutta Italia, ove predomina il feudo longobardo, con carattere patrimoniale e quindi divisibile fra tutti i figlioli, la c. s'identifica nella miriade di piccoli feudatari, che tanta parte hanno nella formazione dei nostri Comuni.

Cadetti della nobiltà, ministeriali, militi, finiscono con il sentirsi accomunati in un unico grande ideale; e il motivo religioso accompagna i nuovi cavalieri nelle Crociate, nella lotta per l'espansione tedesca verso il Baltico, nella riconquista della Spagna, nella stessa lotta che i Comuni in Italia sostengono in difesa delle loro autonomie contro gl'imperatori tedeschi. La c. è aperta a tutti, e in Italia specialmente i nuovi ricchi sono elevati facilmente alla dignità cavalleresca: il che non toglie che la c. comunale sappia gareggiare bravamente con quella germanica. Ma tutte queste lotte permettono ai cavalieri non solo d'acquistare gloria, ma pure terre e feudi e titoli nobiliari, così da consolidare anche economicamente e politicamente la loro posizione. E allora, dall'inizio del sec. XIII in poi, la c. tende non solo a fondersi sempre più con la nobiltà feudale vera e propria (tanto più che anche in Francia il feudo franco diviene meno rigido e anche i cadetti ottengono una parte, per quanto minore, del feudo, con corrispondente dipendenza feudale), ma pure a rinserrarsi in una casta, riducendo o sopprimendo del tutto l'accettazione di non nobili fra le sue file; non solo, ma tende a divenire un'aristocrazia



(da F. Calot, L. M. Michon, P. Angoulvent, *L'art du livre en France des origines à nos jours*, Parigi 1931, p. 53)
CAVALLERIA - « Chroniques de France » (1493). Parigi, biblioteca de l'Arsenal.

entro l'aristocrazia. Ma proprio ora il suo fiorire vien meno: con la morte di Luigi IX in Francia, con la fine degli Svevi in Germania. Essa sembra farsi più rigida e austera, respingendo elementi borghesi disadatti; ma in questo modo non accoglie più neppure molti elementi non nobili, ma moralmente degnissimi e fisicamente idonei; e vien meno quella nobile gara fra uguali attraverso la quale potevano elevarsi veramente i più degni. Il potere monarchico tende sempre più a imbrigliarla e a farne uno strumento a suo diretto servizio; e i sovrani creano ordini cavallereschi, accentuando in essi soprattutto i doveri di lealismo e di fedele sudditanza, accanto alle virtù guerriere e cristiane. In Italia più che mai, ove la c. aveva avuto radici meno salde e profonde, essa si sciupa in un formalismo sempre più vuoto quanto maggiormente pomposo, e continua al contrario ad accogliere elementi disadatti, sebbene sorgano pur sempre dal tronco feudale e cavalleresco quelle vigorose compagnie di ventura che verso la fine del sec. XIV libereranno l'Italia dalla piaga delle compagnie oltremontane. Ma sono in realtà ovunque venuti meno i grandi ideali in nome dei quali e anche, in parte almeno, a vantaggio dei quali essa aveva dapprima combattuto e trionfato. - Vedi Tav. LXIX.

BIBL.: Da vedersi specialmente: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano 1733, dissertaz. XXVI; IV, ivi 1741, dissertaz. LIII; L. Gautier, *La Chevalerie*, Parigi 1895; C. Cantù, *Storia universale*, V, 10ª ed., Torino 1887, pp. 393-416; G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896; Guilhiermoz, *Essai sur l'origine de la noblesse en France au moyen âge*, Parigi 1902; S. Pivano, *Lineamenti storici e giuridici della c. medioevale*, Torino 1905; H. Delbrück, *Geschichte der*

Kriegskunst, III, Berlino 1923; A. Abram, *Chivalry*, in *The Cambridge Medieval History*, VI, Cambridge 1929, p. 799 sgg.

Piero Pieri

II. L'EDUCAZIONE CAVALLERESCA. – Ha una sua grande e particolare importanza nella storia della pedagogia per le molteplici finalità, a cui tendeva (« la mia anima a Dio, la mia vita al re, il mio cuore alla dama, l'onore per me ») e per il conseguente sviluppo di elementi della vita spirituale, che contribuivano a plasmare una personalità libera e pure disciplinata, avventurosa e pure fedele.

La situazione, infatti, della c. di fronte allo Stato e alla Chiesa richiedeva un'educazione speciale, e il cavaliere doveva prima di tutto imparare a vincere se stesso, a superare le sue inclinazioni e i suoi capricci per rendersi atto a difendere, poi, e a far trionfare la verità e il diritto. Virtù principali, quindi, la moderazione e il dominio di sé; a cui seguivano : l'amore verso Dio, l'amore delicato e rispettoso verso la dama, l'amore imperterrito delle armi e del rischio, un alto sentimento dell'onore e del dovere, la fedeltà alla parola data, la veracità, la piacevolezza, pur sostenuta e distaccata, del conversare e delle maniere, la dolcezza e la misericordia. Esteriormente : decoro, dignità, nobiltà; in una parola : *cortesia*.

Fin ai 7 anni il futuro cavaliere restava sotto la cura della madre e delle gentildonne, che gli istillavano i primi principi dell'educazione cristiana; i giochi avevano la maggior parte del tempo. A 7 anni, il fanciullo diventava *paggio*, e generalmente passava alla corte d'un principe o del castellano, dei quali era onore e orgoglio mostrare agli ospiti un numeroso gruppo di paggi e dove la sua occupazione principale era di imparare a servire la sua signora o castellana, e anche il suo signore, accompagnandolo alla caccia o nei viaggi. L'istruzione religiosa non era trascurata, ma affidata al cappellano. Il resto del tempo passava nell'esercitarsi ad acquistare le sette « probitates » del cavaliere : nuoto, equitazione, lancio della freccia, duello o scherma, caccia, gioco degli scacchi, arte del rimare. Nelle lunghe sere invernali, il paggio poteva ascoltare il cappellano narrargli i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento e le leggende dei santi; o talora udire il cantore, che sopravvenuto nel castello, dilettava, sonando la viola e accompagnandola al racconto delle imprese dei cavalieri antichi.

A 14 anni il paggio o « domicellus » (=donzello) passava *scudiero*, ricevendo dal sacerdote, ai piedi dell'altare, la spada e la sciarpa, ch'egli cingeva, dopo averle benedette; mentre gli assistenti, promettendo in nome suo amore e lealtà, gli stringevano ai piedi gli speroni d'argento. Da quel momento le armi diventavano la sua l'occupazione principale; e l'ufficio consisteva nell'accompagnare il proprio signore in guerra, portandogli le armi, o alla caccia, prendendovi parte attiva.

A 21 anno ca., lo scudiero era armato *cavaliere*. Già prima però era partito a compiere qualche impresa, un anello al braccio o alla gamba in segno di voto. Il cerimoniale era imponente e ricco di simboli. La sera della vigilia il candidato prende un bagno, poi riceve e indossa una cotta nera (simbolo della morte), una tunica bianca (simbolo della purezza) e un manto vermiglio (simbolo del sangue che deve essere pronto a versare per la fede); poi, digiuno, passa alla cappella e vi fa la veglia d'armi; al mattino, dopo la Confessione, la Messa, la Comunione e la benedizione della spada, ascolta in ginocchio la lettura dei doveri che gli spetteranno. Quindi i padrini gl'infilano una camiciola e su questa la cotta di maglia, gli cingono i gambali di ferro e la spada. Poi viene il giuramento solenne di mantenersi prode e fedele. Da ultimo il suo signore, percuotendolo tre volte di piatto con la spada, dice : « In nome di Dio, di s. Michele e di nostra Signora, ti faccio cavaliere ».

Nella pratica, come in tutte le cose umane, non tutti i cavalieri si mostrarono fedeli al loro ideale; né la istituzione si mostrò sempre pari alla nobiltà e all'altezza del suo compito; lo provano in parte le ironie della novellistica e dell'epopea eroicomica; tuttavia resta sempre vero che la c. rappresentò un contributo efficace al risorgere della giustizia e della gentilezza in tempo di facili e comuni prepotenze e sopraffazioni.

BIBL.: Oltre alle opere citate sopra, cf. K. Schmidt, *Die Geschichte der Pädagogik in weltgeschichtl. Entwicklung*, II, Cöthen 1861, pp. 230-62; C. Cantù, *Storia universale*, V, 10ª ed., Torino 1887, pp. 393-416; e nota B, nn. 790-98; Jean de Meung, *L'art de chevalerie*, Parigi 1897; F. W. Cornish, *Chivalry*, Londra 1901.

Celestino Testore

CAVALLERIZZO MAGGIORE DI SUA SANTITÀ.

CAVALLERIZZO MAGGIORE DI SUA SANTITÀ. - Appartiene alla famiglia pontificia, come il secondo dei camerieri segreti di spada e cappa partecipanti. La sua carica cessa con la morte del Pontefice. Il *prior. stabuli* viene già ricordato nel 590. Il titolo attuale risale a Benedetto XII. Il c. m. presiedeva alle scuderie palatine, sue dipendenze e pertinenze, di concerto ed alle dipendenze di mons. maggiordomo, avendo parte, per disposizione dei sommi pontefici Leone XII e Gregorio XVI (1832) nell'amministrazione del S. Palazzo. Egli dirigeva la scuderia per mezzo di un sopraintendente.

Al c. m. spettava l'aprire ed il chiudere lo sportello della carrozza e della portantina del S. Padre, come il presentargli il cavallo in occasione delle cavalcate. Ora questa carica, alla quale non corrisponde alcuna funzione, è un titolo onorifico.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Diz. di erudizione storico-ecclesiastica*, XI, Venezia 1841, pp. 24-30.

Guglielmo Felici

(*fot. Felici*)

CAVALLERIZZO MAGGIORE DI SUA SANTITÀ - Abito di cerimonia.

CAVALLI, Vitale: v. vitale cavalli da bologna.

CAVALLINI, Francesco. - Scultore, n. secondo alcuni a Carrara, secondo altri nel Canton Ticino, attivo a Roma nella seconda metà del sec. XVII; nel 1684 fu eletto accademico di S. Luca.

Fu con ogni probabilità allievo del Raggi, ma si distingue da lui per una maggiore nervosità del modellato. Le sue opere principali sono due caratteristici monumenti Bolognetti nella chiesa del Gesù e Maria, due rilievi con le ss. Maddalena e Caterina in S. Maria dell'Umiltà, i due busti Cibo in S. Maria del Popolo e le statue in travertino della facciata di S. Marcello al Corso; fu anche abile stuccatore.

Bibl.: F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, VI, p. 222; U. Donati, *Artisti ticinesi a Roma*, Bellinzona 1942, p. 512 (con bibl.).
Guglielmo Matthiae

CAVALLINI, Pietro. - Pittore e musaicista della famiglia dei Cerroni, n. a Roma fra il 1240 e il 1250, m. ivi vecchissimo, forse centenario. Nel 1273 firmava un atto notarile nell'archivio di S. Maria Maggiore: «Petrus dictus Cavallinus de Cerronibus». Nel 1291 lavorava a musaico la fascia sottostante il semicatino absidale nella basilica di S. Maria in Trastevere; qualche tempo dopo, verosimilmente nel 1293, in collaborazione di aiuti ricopriva di pitture l'interno della chiesa di S. Cecilia in Trastevere. Nel 1308 era a Napoli ove più tardi, ma prima del 1320, veniva impiegato nella decorazione della chiesa di S. Maria Donna Regina. Tornato a Roma, lavorò per incarico del pontefice Giovanni XXII (1316-34) alcune figure a musaico nella facciata dell'antica basilica ostiense, poi trasferite in parte nell'interno sulla parete dell'arco trionfale verso il presbiterio.

Oltre queste opere che ancora esistono, il Ghiberti, e sulla sua scia il Vasari, ne ricordano altre andate perdute, fra le quali soprattutto la decorazione del presbiterio della chiesa dell'Aracoeli e quella ad affresco delle pareti della basilica di S. Paolo; quest'ultima, eseguita tra il 1270 e il 1280, fu distrutta per la ricostruzione della basilica dopo l'incendio del 1823. Della decorazione di S. Paolo rimangono tuttavia alcuni disegni tracciati intorno al 1640 da Antonio Eclissi, oggi conservati nel cod. lat. barberiniano della biblioteca Vaticana n. 4406 e che possono interessarci perché se non altro mostrano gli schemi iconografici usati in quell'opera dal C.

Da c. a. un ventennio quindi il C. già operava in Roma quando, per commissione di Bertoldo Stefaneschi, nel 1291, lavorò a musaico la fascia sottostante il semicatino absidale di S. Maria in Trastevere, ove in sette riquadri raffigurò scene della vita della Vergine e la *Vergine in gloria tra i ss. Pietro e Paolo* con lo Stefaneschi in ginocchio. Gli schemi iconografici usati da C., qui come nelle altre opere, sono ancora quelli della tradizione bizantina, sebbene egli talvolta li interpreti cercando di rendere con maggiore «credibilità» il rapporto, alteratosi nel corso dei secoli, tra scenario e figure.

(*fot. Alinari*)
Cavallini, Pietro - Cristo nell'affresco del *Giudizio universale*. Roma, monastero di S. Cecilia in Trastevere.

Tuttavia il tono della sua rappresentazione è sempre aulico ed ha valore di una vera e propria celebrazione. Anche i tipi sono quelli tradizionali sebbene il maestro tenda ad eliminare dalle sue immagini quanto in esse possa apparire di convenzione manieristica. Le forme delle immagini cavalliniane dànno un senso di consistenza e di morbidezza insieme. Il colore infatti in C. sostanzia la forma che è tondeggiante nei passaggi dei piani graduati a mezzo di ininterrotte variazioni di tono.

Gli stessi caratteri stilistici appaiono a S. Cecilia in Trastevere, ove sulla parete di controfacciata è superstite di tutta la decorazione della chiesa la zona superiore della scena del *Giudizio universale*, cioè il Cristo tra gli Apostoli, alcune immagini angeliche e gruppi di eletti e reprobi. Tuttavia a S. Cecilia il C. dipinge direttamente su muro con tecnica più libera che non sia il musaico dai convenzionalismi di tradizione orientale. Ciò gli consente, specie nel campo cromatico, più che innovazioni, perfezionamenti di notevolissimo rilievo. Le forme sembrano realmente plasmate in una ricca pasta densa di umori che si rivela alla luce già viva di toni propri. Anche i tipi delle immagini s'affrancano sempre più da quelli consacrati dalla tradizione ma, più che diversi, anche per alcuni facili raffronti con l'antica ritrattistica romana, appaiono come animati da un nuovo spirito. Gli apostoli di S. Cecilia, imponenti, statuari, solenni, appartengono ad una nuova generazione di immagini che qui per la prima volta si rivela. Il Cristo giudice che siede in mezzo a loro ha il volto illuminato da una luce di spiritualità altissima derivante da una perfetta pace interiore che fa di questa immagine cosa nuova. A Napoli, dove visse almeno una decina d'anni, il C. dette probabilmente l'idea di tutta la decorazione della chiesa di S. Maria Donna Regina, ma alla sua mano appartengono solo quelle coppie di apostoli, santi e profeti che entro otto riquadri, quattro per parte, appaiono verso il presbiterio ai lati delle finestre; il resto è opera di seguaci e continuatori che operarono anche dopo che il C. s'era allontanato dalla città.

Queste immagini cavalliniane di Napoli, dipinte oltre venti anni dopo quelle di S. Cecilia, quando il maestro doveva essere intorno ai 70 anni, mostrano un ulteriore sviluppo delle forme e della umana spiritualità del maestro, certo determinate da approfondimenti e nuove esperienze realizzate da lui, più che per la conoscenza ch'egli certo ebbe a Roma delle opere di Giotto, dall'influsso su lui

(*fot. Anderson*)
CAVALLINI, PIETRO - Due profeti. Affresco nella chiesa di S. Maria Donna Regina - Napoli.

esercitato dalla grande personalità di Arnolfo che il C. conobbe e con il quale forse ebbe dimestichezza negli anni in cui erano insieme intenti a lavorare nelle chiese di S. Cecilia e S. Paolo. Ciò senza dire che sia il C. medesimo quel *Socio Petro* della iscrizione arnolfiana del ciborio di S. Paolo.

Quanto rimane dei musaici dell'antica facciata di S. Paolo, posteriori ai lavori di Napoli, non consente un giudizio. Il Vasari assegna al C. anche un'opera di scultura: il grande crocifisso ligneo della cappella del Sacramento a S. Paolo. L'attribuzione vasariana, che per lungo tempo era stata del tutto trascurata, merita invece ogni considerazione. Quella scultura è certamente il capolavoro della plastica romana agli inizi del sec. XIV ed è opera di un maestro la cui cultura e la cui esperienza non differiscono da quelle proprie del C. in quegli anni.

Oltre i tre grandi cicli pittorici di cui sopra s'è detto, vengono assegnate al maestro altre opere; fra tutte le più vicine a lui sono la decorazione dell'abside della chiesa romana di S. Giorgio in Velabro e la lunetta della tomba del card. d'Acquasparta nella chiesa dell'Aracoeli, ma anche in queste pitture non è forse possibile riconoscere che la mano di fedeli seguaci, alcuni dei quali, quasi sempre di scarso valore, ripeterono come stanca eco le forme del maestro fin oltre la metà del '300 nel Lazio, in Campania e anche in Umbria ove, specie a Perugia, all'inizio del secolo, si trovano parecchie opere di intonazione cavalliniana.

Temperamento austero, meditativo, religioso, come Cimabue (v.), come Duccio (v.), il C. appartiene alla generazione che precede quella di Giotto. Nutrito della cultura che era propria dei pittori aulici e bizantineggianti romani, fu sempre incline ad approfondire ogni atteggiamento tradizionale per risolverlo in una propria esperienza. Ciò lo portò attraverso le cognizioni dell'arte neoellenistica orientale, di cui allora erano frequenti gli esemplari in Italia, a risalire fino alle fonti del classicismo antico.

Con il progredire degli anni l'intonazione del linguaggio artistico cavalliniano va gradualmente mutandosi non solo come perfezionamento di mezzi espressivi, ma anche come superamento di quelle idee e di quei « sentimenti medievali » che apparivano nelle sue prime opere. Negli affreschi di S. Maria Donna Regina a Napoli i suoi personaggi esprimono essenzialmente il mondo della fantasia altamente poetica del maestro, e lo esprimono con accordi così diretti ed immediati da darci un senso di appagamento quale è proprio dell'arte classica. - Vedi Tavv. LXX-LXXI.

BIBL.: F. Hermanin, *Gli affreschi di P. C. in S. Cecilia in Trastevere* (*Gallerie Nazionali Italiane*, 5), Roma 1902, p. 61 sgg.; id., s. v. in Thieme-Becker, VI, p. 224 (con bibl. prec.); S. Lothrop, *P. C.*, in *Memoires of the American Academy in Rome*, II, Bergamo 1918, p. 77; E. Lavagnino, *P. C.*, in *Rivista Roma*, 3 (1925, VII, VIII, IX), pp. 305-13, 337-48, 370-81; A. Busuloceanu, *P. C. e la pittura romana del Duecento e Trecento*, in *Ephemeris Dacoromana*, 3 (1925), pp. 259-406; P. Toesca, *Storia dell'arte*, Torino 1927, p. 981 sgg.; L. Coletti, *Nota sugli esordi di Giotto*, in *Critica d'arte*, 3 (1937), p. 124 sgg.; id., *I Primitivi*, I, Novara 1941, pp. XXXVII-XXXIX; E. Lavagnino, *Il Crocifisso della basilica di S. Paolo*, in *Rivista del R. Istituto di arch. e st. dell'arte*, 8 (1941), pp. 217-27; O. Morisani, *Pittura del Trecento in Napoli*, Napoli 1946, p. 26 sgg. Emilio Lavagnino

CAVALLINO, BERNARDO. - Pittore, n. a Napoli il 10 dic. 1622, m. ivi nel genn. 1654. Tali dati, non deducibili da documenti ma verosimili, sono comunicati dal De Dominici primo biografo del C.; unica sua opera firmata e datata (1645) è la *S. Cecilia* della raccolta di P. Wenner a Napoli.

Il C., iniziato all'arte da Andrea Vaccaro, studioso diretto delle opere lasciate a Napoli dal Caravaggio e di quelle di Battistello Caracciolo, presto fu attratto nell'orbita di Artemisia Gentileschi e Massimo Stanzione.

(*fot. Alinari*)
CAVALLINO, BERNARDO - *S. Cecilia* - Napoli, museo nazionale.

Rielaboratore degli schemi chiaroscurali di origine caravaggesca, che rimangono alla base della sua cultura pittorica, il C. non esitò a trarre ammaestramenti da quanti potessero dargliene e non senza comprensione studiò dipinti di Tiziano, del Rubens (secondo il De Dominici), del Saraceni (De Rinaldis). Così che al suo apparire sulla scena della pittura napoletana del '600 il C. sembrerebbe veramente riassumere gli ammaestramenti di tutti, e avanzare nell'arte sua soprattutto meditando esperienze altrui, ove egli non si rivelasse subito dotato quant'altri mai di una sua squisita grazia trasfiguratrice, di un gusto raffinatissimo per il colore e soprattutto di una pronta immaginazione pittorica che si rivela anche nella sua felicità di narratore, qualità per le quali eccelle veramente sui suoi contemporanei.

Tra le opere di lui si rammentano, a Napoli, l'*Immacolata* in s. Giovanni delle Monache, *La negazione e la liberazione di s. Pietro* nella chiesa dei Gerolamini, numerosi dipinti nella pinacoteca del museo Nazionale, nel museo Filangieri e in varie raccolte private. Altri suoi dipinti sono a Roma nella galleria nazionale d'arte antica, a Firenze agli Uffizi, nella pinacoteca di Lovere, nel museo di Brunswick e nella galleria del castello di Schleissheim presso Monaco di Baviera, ecc.

Bibl.: B. De Dominici, *Le vite dei pittori scrittori e architetti napoletani*, III, 2ª ed., Napoli 1840; A. De Rinaldis, *B. C.* (*Biblioteca d'arte illustrata*), Roma 1921; S. Ortolani, *Cavalliniana*, in *L'Arte*, 25 (1922), pp. 190-99; A. De Rinaldis, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 547 (con bibl. prec.). Emilio Lavagnino

CAVALLO. - S. Paolo rivolgendosi ai Corinti li invita ad agire in modo da raggiungere la meta, cioè il cielo come nello stadio dove molti corrono e uno solo raggiunge il premio: « sic currite ut comprehendatis » (*I Cor.* 9, 24).

Il c. rappresenta quindi il fedele nella corsa della vita; in un epitaffio di Tharros è graffito un c. che al posto del marchio del proprietario ha impresso il monogramma di Cristo (G. B. De Rossi, *Del c. simbolico sull'iscrizione di Tharros*, in *Bull. di archeol. crist.*, 2ª serie, 4 [1873], pp. 135-39 e tav. XI, 2); in una iscrizione di Treviri si vede la croce monogrammatica con le lettere A e Ω tra due c. (E. Le Blant, *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Parigi 1866, tav. XXXI, n. 188). Di un defunto si dice nella sua iscrizione che egli « cucurrit opere maxime », cioè aveva corso nella via delle buone opere. Il c. è rappresentato pure nel rovescio di lampade in terracotta; esemplari con c. portanti impresso un marchio crocigero sono stati trovati a Cartagine e a Siracusa. Talvolta però il c. indica soltanto il mestiere esercitato dal defunto, come nella nota iscrizione di Domitilla in cui il defunto Costante guida i suoi due c. che si chiamano Barbaro e Germano.

Bibl.: E. Leclercq, *Cheval*, in DACL, III, coll. 1286-1305. Enrico Josi

CAVALLOTTI, Felice. - Scrittore, politico, oratore, n. a Milano il 6 nov. 1842, m. a Roma il 6 marzo 1898. Prese parte alla seconda spedizione garibaldina in Sicilia, fu combattente a Milazzo, al Volturno, a Vezza. Temperamento romantico – « l'ultimo dei romantici » lo definì il Carducci – aspirò ad essere, con la sua aria tribunizia e victorhughiana, soldato, uomo politico, giornalista, drammaturgo, poeta, erudito.

Si vedano, in proposito, i suoi drammi storici: *I pezzenti, Alcibiade*, i *Messenii*. Astioso spesso nella sua incredulità, dal tedesco tradusse la *Vita di Gesù* dello Strauss (1865). Come deputato fu avversario della destra parlamentare, si trasformò poi anche in avversario della sinistra, infierendo per tutta la vita con polemiche e scritti contro la persona e la politica di Francesco Crispi. Alle polemiche seguirono spesso i duelli: ne sostenne trentatrè; nell'ultimo, con il deputato Ferruccio Macola, incontrò la morte. La sua lirica si riallaccia alla scapigliatura milanese (molto popolare fu la *Marcia di Leonida*, per i caduti di Mentana); il suo teatro non si allontana per i temi, gli ambienti e i contrasti, dal « dramma lacrimoso » dell'Ottocento; grande successo ebbe il *Cantico dei Cantici*, in un atto, rappresentato nel 1881, in cui il testo della S. Scrittura compie l'opera di « galeotto » tra l'amore di Antonio, alla vigilia del sacerdozio, e la cugina Pia. « L'azione non si tiene insieme se non per la voglia che ha l'autore di far dispetto ai preti » (B. Croce). L'edizione completa delle opere è in 10 voll. (Milano 1895-96).

Bibl.: P. Bardazzi, *F. C. nella vita, nella politica, nell'arte*, Milano-Palermo 1898; B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, II, Bari 1943, pp. 173-84. Giovanni Fallani

CAVALLUCCI, Antonio. - Pittore, n. a Sermoneta (Roma) il 21 ag. 1752, m. a Roma il 18 nov. 1795. Fu scolaro di Stefano Pozzi e di Gaetano Lapis, ma presto inclinò verso la maniera del Mengs e del Batoni.

Alcuni ritratti sono la parte migliore della sua produzione, come quello, bellissimo, di *S. Giuseppe Labre* alla galleria Corsini di Roma. Lavorò ad affresco nel castello dei Caetani a Sermoneta e per loro eseguì anche ritratti e miniature. Di lui si citano ancora: *Scene della vita di s. Pietro e degli apostoli* (sovrafinestre nella sagrestia dei Canonici e in quella dei Beneficiati in S. Pietro in Vaticano); *S. Elia* e *Il Purgatorio* (in S. Martino ai Monti, Roma); *Vestizione di s. Bona* (Pisa, Duomo); *Presentazione di Maria al Tempio* (Spoleto, Duomo); *Sogno di s. Giuseppe* (1788, Subiaco, chiesa parrocchiale).

Bibl.: F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, VI, pp. 225-226; N. Zucchelli, *Per una tela di A. C. nel duomo di Pisa*, Pisa 1917; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura italiana del Seicento e del Settecento alla mostra di Palazzo Pitti a Firenze*, Milano-Roma 1924, p. 51; H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1924, pp. 664-65; F. Hermanin, *Catalogo della R. Galleria d'Arte antica*, Bologna 1924, p. 62. Amalia Mezzetti

CAVANIS, Anton'Angelo e Marcantonio. - Sacerdoti, n. in Venezia il primo il 16 genn. 1772, il secondo il 19 maggio 1774 dal conte Giovanni e da una Pasqualigo Basadonna, dai quali ebbero un'educazione famigliare e spiccatamente religiosa e furono avviati alle magistrature della repubblica. Antonio Angelo divenne presto segretario della cancelleria ducale e Marco Antonio notaio straordinario; ma mentre il primo, alla morte del padre (1793), si fece sacerdote, il secondo continuò nel suo impiego, facendosi sacerdote solo nel 1806. Negli ultimi anni della repubblica radunarono in casa propria un cenacolo di sacerdoti e chierici, con i quali discutevano di filosofia e di apologetica, e si diedero ad insegnare la dottrina cristiana nella loro chiesa parrocchiale. Dalla pratica con i giovani e dalla esperienza dei loro bisogni religiosi, Marco Antonio ebbe l'idea di istituire per loro una Congregazione mariana. Insieme con il fratello, egli, non ancora sacerdote, ne radunò buon numero in una vecchia cappella annessa alla chiesa di S. Agnese e li conducevano, nei giorni festivi, in un grande orto: nel palazzo Da Mosto, presso quell'orto, essi istituirono poi a poco a poco le Scuole della Carità per ragazzi poveri e le tirarono su, in mezzo a mille difficoltà, sino a farne scuole regolari del corso elementare e ginnasiale, per ambo i sessi in due rami distinti. In seguito per provvedere alle scuole i dirigenti ed i maestri, fondarono anche la Congregazionedei Sacerdoti e delle Maestre delle scuole di Carità. Le varie fondazioni fecero gran bene in Venezia ed ebbero anche qualche diffusione nel Veneto in tempi recenti. Morirono, Marco Antonio a Venezia l'11 ott. 1853, Antonio Angelo, cieco, il 12 marzo 1858. A loro sopravvissero le opere. È in corso il processo di beatificazione.

Bibl.: G. Della Santa, *Cenni storici sui C. segretari della Rep. veneta*, Venezia 1902; G. Chierighin, *I revv. fratelli Antonangelo e Marcantonio nob. conti C., fondatori dell'istituto delle Scuole di Carità in Venezia*, ivi 1902 (cf. *Nuovo Arch. Veneto*, nuova serie, 1 [1902], pp. 249-51); Fr. S. Zanon, *I servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti C. Storia documentata della loro vita*, 2 voll., Venezia 1925 (la migliore biografia); B. Galletto, *I conti C.*, Roma 1939. Luigi Berra

CAVAZZI, Giovanni Antonio, da Montecuccoli. - N. il 13 ott. 1621, entrò fra i Minori Cappuccini dell'antica provincia di Bologna nel 1639. Fu uno dei più intraprendenti e indefessi missionari del Congo (1654-67); fiaccato dalle fatiche, ritornò in patria; ma Propaganda lo pregò di riprendere il lavoro come prefetto della missione (1670). Ridotto agli estremi, sbarcò a Genova, ove m. il 21 genn. 1680.

A cura di p. Fortunato Alamandini da Bologna uscì in quella città nel 1687 la sua ampia *Istorica descrizione dei tre regni Congo, Matamba et Angola...*, di prima importanza per la storia, geografia ed etnografia di quelle regioni (2ª ed. Milano 1690, 3ª ed. Tivoli 1931). Nella biblioteca pubblica di Evora (Portogallo), ms. 116, 2-1, conservasi un'opera inedita: *Vite dei Min. Cappuccini morti nelle missioni d'Ethiopia* [Africa Occid. Congo] *dall'anno 1645 sino all'anno 1677*.

Bibl.: P. Paladini, *Giannantonio C. missionario al Congo*, Modena 1940; Felice da Mareto, *Missionari Capp. della provincia parmense*, 2ª ed., ivi 1942, pp. 30-31; Clemente da Terzorio, *Le missioni dei Min. Cappuccini*, X, Roma 1938, pp. 457, 473-90, 507-10, 531-33; *Collectanea franc.*, 13 (1943), pp. 176-77.
Ilarino da Milano

CAVAZZONI. - Di questa famiglia si ricordano due personaggi: Marco Antonio, detto anche Antonio da Bologna, fu allievo e cantore della celebre scuola di canto che A. Willaert teneva in S. Marco a Venezia, molto stimato dal maestro che lo ricorda nel suo testamento. Girolamo (n. intorno al 1500, m. nel 1560), detto d'Urbino, figlio del precedente e con lui al servigio del card. Bembo, di cui era figlioccio. È una delle più interessanti figure di organisti-compositori del sec. xvi, insigne anche nella didattica come maestro d'organo dell'illustre organaro bresciano Costanzo Antegnati.

È autore di una pregevole raccolta di pezzi organistici intitolata *Intavolatura d'organo, cioè Ricercari, Canzoni, Hinni, Magnificat* (2 voll., Venezia 1542 e 1543), opera da cui sono stati estratti vari pezzi per essere pubblicati in raccolte moderne: da L. Torchi nel vol. III della sua *Arte musicale in Italia* (Milano 1897) e da G. Benvenuti nei *Classici della musica italiana* dell'Istituto di Milano, quad. 23-24.
Luisa Cervelli

CAVE, William. - N. a Pickwell nel Leicestershire nel 1637, m. a Windsor nel 1713. Ministro anglicano. Educato a Cambridge nel Collegio di S. Giovanni, vicario e rettore di molte parrocchie, cappellano di Carlo II, canonico di Windsor. Teologo, storico e critico ecclesiastico di vasta erudizione, soprattutto per i suoi tempi, ma privo di senso critico e spesso parziale nei giudizi, come rilevarono i suoi avversari, fra i quali fu Jean le Clerc. Fra le opere più importanti sono: *Primitive christianity* (Londra 1672), la Chiesa primitiva nei suoi rapporti con il paganesimo; *Tabulae ecclesiasticae* (ivi 1674), catalogo degli scrittori ecclesiastici antichi; *Apostolici* (ivi 1677), storia di personaggi dei primi tre secoli della Chiesa, e *Scriptorum Ecclesiasticorum Historia Litteraria* (ivi 1688-98), di cui esiste un'edizione postuma (Oxford 1740-43) con numerose aggiunte dell'autore stesso. Per spirito protestante e antiromano tutte le opere del C. sono all'Indice (decr. 11 nov. 1693).

Bibl.: C. Constantin, in DThC, II, coll. 2044-45. *

CAVEDONI, Giacomo. - Pittore, n. a Sassuolo nel 1577, m. a Bologna nel 1660. Seppe ingegnosamente fondere coi principi carracceschi della sua educazione artistica gli influssi subiti a Venezia nel 1603; aiutato in questo da un vivo senso del colore, che gli permise, talvolta, di raggiungere mirabili effetti cromatici.

Le sue opere migliori sono, infatti, quelle dove predominano i caratteri veneti quali il *S. Paolo*, la *Natività*, l'*Adorazione dei Magi* (1612-13), la *Vergine e s. Alò* (1621-1622), il *Miracolo della Cena*, considerato il suo capolavoro, tutte conservate a Bologna. A Modena rimangono nella Galleria un'opera giovanile carraccesca, il *S. Stefano*, e in S. Pietro il *Battesimo di Cristo*.

Bibl.: B. Brizio, s. v. in Thieme-Becker, VI, p. 233; G. Zucchini, *Un affresco ignorato del C.*, in *L'Archiginnasio*, 9 (1916), p. 257.
Maria Donati

CAVEDONI, Venanzio Celestino. - Sacerdote, n. a Levizzano (Modena) il 17 maggio 1795, m. a Modena il 26 nov. 1865. Il Mezzofanti lo iniziò allo studio delle antiche monete. Ma la sua attività scientifica non si limitò a questo campo; il De Rossi lo chiamò « il Nestore » degli antiquari italiani (*Roma sotterr.*, I, Roma 1864, p. 80). Dei suoi scritti 293 riguardano la numismatica, 153 questioni di epigrafia, 356 materie sacre e 160 questioni archeologiche varie. Le sue recensioni, in numerose riviste scientifiche, contengono assai spesso osservazioni critiche ed originali.

Fra gli scritti numismatici vanno ricordati: *I libri santi dell'uno e dell'altro Testamento illustrati e difesi co' riscontri delle medaglie antiche* (Modena 1857) e *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino Magno e de' suoi figlioli insignite de' tipi e simboli cristiani*, che apparve negli *Opuscoli religiosi* del 1858. Le *Memorie di religione* pubblicarono parecchi suoi lavori: ad es., la *Dichiarazione dell'iscrizione sepolcrale di s. Decenzio martire il cui sacro corpo trasportato da Roma fu deposto nella chiesa plebanale di Vignola* (1838); *L'èra dei martiri o sia di Diocleziano illustrata con il riscontro delle antiche iscrizioni greche dell'Egitto* (1848); il *Ragguaglio storico-archeologico di due antichi cimiteri cristiani della città di Chiusi* (1853-54); i *Cenni cronologici intorno alla data precisa delle principali apologie e dei rescritti imperiali di Trajano e di Adriano riguardanti i cristiani* (1855). Infine notevoli le *Ricerche critiche intorno all'origine e ragione della forma odierna del sacro pallio ecclesiastico* (Modena 1856) e l'illustrazione di un *Monumento sepolcrale cristiano del terzo o quarto secolo scoperto di recente in Modena*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi* (1863).

Bibl.: J. de Witte, *Notice sur C. C.*, Parigi 1866; A. Cappelli, *C. C.*, in *Arch. stor. ital.*, 3ª serie, 3 (1866); H. Leclercq, s. v. in DACL, II, II, coll. 2703-10; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 305-306.
Giuseppe Bovini

CAVELLUS (Mac-Caugwell), Ugo. - Francescano scotista irlandese, n. a Down nel 1571, m. il 22 sett. 1626. Compiuti gli studi superiori all'Università di Salamanca, insegnò teologia nel Collegio irlandese di Lovanio e nel convento di Aracoeli di Roma. Urbano VIII lo preconizzò arcivescovo di Armagh e primate di Irlanda.

Collaborò col Wadding all'edizione delle opere di Giovanni Duns Scoto, recandovi il prezioso contributo delle annotazioni e dei numerosi « scholia ». Sua opera principale è: *Scoti commentarium in IV libros sententiarum* (Anversa 1620).

Bibl.: A. Bertoni, *Le bienh. Jean Duns Scot*, Levanto 1927, pp. 497-98; F. Casolini, *Luca Wadding*, Milano 1936, p. 51.
Emanuele Chiettini

CAVENAGHI, Luigi. - Pittore, n. a Caravaggio nel 1844, m. a Milano il 31 marzo 1918. Allievo all'Accademia di Brera, mostrò negli affreschi che svolse nel Santuario della natia Caravaggio, a Milano, a Gallarate, a Monza, il facile gusto dell'epoca, pur lasciando intendere ingegno e abilità tecnica.

Si orientò poi allo studio delle pitture antiche, e quale restauratore mostrò appassionata acutezza. Si devono a lui i restauri degli affreschi del Francia e del Costa nella chiesa di S. Cecilia in Bologna; del Luini nella villa Pel-

lucca; del Bramante nella casa Panigarola, poi trasferiti a Brera; del *Cenacolo* di Leonardo; del trittico di Antonello nel Museo di Messina; dell'*Annunciazione* dello stesso nel Museo di Siracusa, e di altri capolavori.

Bibl.: C. Ricci, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 561; C. Brandi, *Mostra dei dipinti di Antonello da Messina*, Roma 1942, pp. 4-12. Giovanni Carandente

CAVOUR, Camillo Benso, conte di. - Statista, n. a Torino il 10 ag. 1810, m. ivi il 6 giugno 1861. Furono suoi genitori il marchese Michele, vicario di polizia a Torino, uomo d'*ancien régime*, devoto del trono e dell'altare; e Adele de Sellon, una ginevrina convertita dal calvinismo, assai colta e pia. Fanciullo fu ammesso tra i paggi di Carlo Alberto, e poiché la sua condizione di cadetto non gli consentiva di formarsi una famiglia propria, abbracciò senza vocazione, come tanti altri della sua condizione, la carriera militare; se ne licenziò il 12 nov. 1831 con il grado di sottotenente del genio. Dopo alcuni anni consumati nella vita oziosa e mondana, nel 1835 si applicò con ardente passione al progresso agricolo nelle proprietà patrimoniali di Grinzano, sua residenza abituale, spaziando dalla speculazione privata a problemi di interesse generale economico e sociale.

La sua religiosità, foggiata sulle tradizioni familiari, di un rigido formalismo, ebbe vibrazioni di entusiasmo sotto l'impressione del La Mennais della prima maniera; vacillò poi sotto l'influenza del Constant e del Guizot, o per dir meglio della mentalità *juste milieu*, e prese forma di un razionalismo religioso a tendenze evangeliche. Su queste evoluzioni della coscienza religiosa del C. ebbero peso certamente i soggiorni in Svizzera presso la famiglia de Sellon, il fascino della mistica *tante Cécile*, del pastore Alessandro Vinet, del diletto cugino de La Rive. Egli asserì di aver sentito ridestarsi, in questi ambienti protestanti, quasi per improvviso impulso di natura, un rinnovato senso di religiosità, un più alto concetto del cristianesimo, che ora considera come la forma religiosa più adeguata *à l'état actuel de l'humanité*: cioè come una sublime forma di religiosità, suscettibile di ulteriore perfezionamento, sotto il soffio di quell'indefinito progresso, nel quale egli, come lo zio de Sellon, nutre una fede inconcussa. Auspicava una grande riforma cattolica, come *le grande mystère du siècle*. Concetti e sentimenti che avranno nuovo rincalzo a Parigi, a contatto dei maggiori esponenti del movimento cattolico liberale francese, Ozanam, l'abbé Coeur, ecc. Però, secondo il Ruffini, il C. non si riebbe mai dalla crisi che lo portò, poco più che diciottenne, ad un crudo razionalismo, e, nonostante i vari ondeggiamenti, mai riconquistò il pieno possesso nella fede degli avi. Lo Jemolo, e più crudamente ancora il Cappa, riconoscono che le replicate sue professioni di cattolicesimo, e le stesse disposizioni da lui prese nel 1855 affinché non gli fossero negati in punto di morte gli estremi conforti della religione, non vanno intesi come una schietta professione di sentimenti ortodossi, ma piuttosto come atteggiamenti suggeriti da motivi di ordine pratico. « Gli storici, dice lo Jemolo, non ci dicono mai se andasse a Messa e si accostasse ai Sacramenti: ci è noto solo l'episodio dei conforti religiosi in punto di morte ». La Chiesa lo interessava come « istituzione storica, organizzazione viva ed operante », e ciò « lo spingeva a guardare alla storia ed al diritto della Chiesa, ad esaminare con attenzione gli istituti, a sceverare quelli che gli sembrassero suscettibili di nuovi benèfici frutti e quelli che gli apparissero rami secchi » (A. C. Jemolo, *op. cit.*, pp. 134 sgg., 504, 554).

Il 5 dic. 1847, quando diede principio al giornale *Il Risorgimento*, organo del partito liberale moderato, che in un primo momento, fino cioè al tramonto del neoguelfismo, riscosse le simpatie di buona parte del clero costituzionale e riformista, il C. si guardò bene di assumere pose giacobine in materie religiose; tuttavia

(fot. Alinari)
Cavour, Camillo Benso, conte di - Ritratto.

prese fin d'allora a propugnare talune idee, che non solo quella frazione del clero, ma neppure taluni dei suoi amici migliori, quali Sclopis, Thaon di Revel, Balbo, si sentivano di condividere. Quando fu proclamato lo Statuto, sostenne la libertà di culto nel senso di una « perfetta eguaglianza » fra la religione cattolica, dichiarata religione dello Stato, e gli altri culti semplicemente tollerati. Del resto C. non si occupò che di rado nel giornale di questioni religiose, riservando a sé le materie economiche. Quelle erano lasciate in pieno dominio di Pier Carlo Boggio, il quale prese di buon'ora a propugnarvi la tesi della separazione dei due poteri: ciò che difficilmente avrebbe potuto fare, se non fosse stato un interprete fedele della sua mente. Nei suoi atteggiamenti pratici si dimostra piuttosto deferente al clero, sorge in difesa delle prerogative di esso, nonché di sacre istituzioni, spezza perfino, in nome della libertà e dell'umanità, una lancia in difesa dei Gesuiti perseguitati, e se attacca l'arcivescovo Fransoni, lo fa con moderazione e con misura. Nel 1851 insorge, in nome della libertà di insegnamento, contro un progetto di legge in cui, per tutelare l'insegnamento teologico dell'università, si voleva interdire quello dei seminari. Nel 1853 appoggia perfino l'esenzione dei chierici dal servizio militare: e ciò per ragioni sociali, cioè affinché alle classi meno abbienti rimanesse più facilmente accessibile la carriera ecclesiastica.

Ma quando si viene a questioni di principi, ci si trova subito di fronte ad una mentalità nettamente laica. Non esitava a dire che qualora decisioni unilaterali da parte dello Stato potessero giovare alla soluzione d'una controversia fra i due poteri, non v'era difficoltà che lo Stato legiferasse; giacché, secondo lui, l'autorità che decide è sempre quella dello Stato. Nel 1850 sostenne le leggi Siccardi, contro l'opposizione dei moderati, e può dirsi che a lui principalmente si deve il loro trionfo. Anzi fu appunto il discorso del 7 marzo 1850 in difesa delle leggi siccardiane il suo primo grande successo parlamentare, che lo portò alla direzione del partito

liberale e lo mise sulla via che si concluse nel febbr. 1852 nel famoso « connubio » con il Rattazzi, e con il distacco definitivo dai cattolici moderati.

Entrato il 20 apr. 1851 a far parte del ministero d'Azeglio con il portafoglio dell'Agricoltura, poi anche della Marina e della Finanza, ebbe solo rare occasioni d'intervenire in cose ecclesiastiche; ma la sua politica, se pur con maggior circospezione, non deviò dalle direttive sopra esposte. Il 4 nov. 1852 è incaricato di formare il nuovo gabinetto, e da quel momento finché durerà in vita, egli, tranne qualche crisi momentanea, resterà a capo del governo, arbitro quasi assoluto delle sorti dello Stato. L'astro della sua fortuna che ascende rapidamente, tiene legata a sé l'attenzione, non pure del Piemonte e d'Italia, ma dell'Europa intera. È in tutti la sensazione che quel piccolo uomo irrequieto, non lascerà all'Europa dormire sonni tranquilli, finché non vedrà realizzati i suoi ideali.

La politica ecclesiastica del C. proseguì sulla via già tracciata dal suo predecessore, con quella maggiore risolutezza ed energia che c'era da attendersi da un uomo di quella tempra. Vittorio Emanuele II, che aveva con profondo rammarico veduto la mala piega che aveva presa sotto il governo d'Azeglio, ed amava conservare con Roma quegli amichevoli rapporti che erano tradizionali in casa Savoia, prima d'affidare il mandato al C. volle manifestare anche a lui, come invano aveva fatto col d'Azeglio, i suoi propositi, cioè di « entrare in negoziati con la corte di Roma per risolvere d'intesa con la medesima le questioni pendenti e prima di tutto quella del matrimonio civile ». Procurò anche un colloquio fra lui e mons. Charvaz sui modi pratici di raggiungere lo scopo. Egli si ricusò, e non si piegò ad accogliere il mandato, se non con piena libertà di azione. Tuttavia, senza promettere di ritirare la legge sul matrimonio civile, consentì a non farne questione di Gabinetto; così la lasciò cadere con un solo voto di maggioranza. Ma quanto agli accordi con la S. Sede manifestò subito le sue intenzioni, richiamando da Roma il rappresentante, conte de Sambuy, e lasciando tacitamente cadere le pratiche da lui iniziate per una amichevole sistemazione degli affari. La pacifica convivenza con Roma non era affatto nei disegni lungimiranti del conte : e finché fu lui al potere, nessuna delle tante questioni che dal '48 in poi aspettavano una soluzione, fu riportata sul tappeto. Di un nuovo concordato (essendo l'antico, dopo tante violazioni, divenuto lettera morta), unico modo per dare ai rapporti fra le due corti un avviamento normale durevole, non volle sentir parlare. E se la politica aggressiva del ministero precedente ebbe un raddolcimento, si continuò tuttavia senza tregua la guerra a colpi di spillo, né mancò qualche grossa battaglia, come quella per la legge di soppressione e incameramento dei beni degli Ordini religiosi, che Pio IX condannò nell'allocuzione *Cum saepe* del 26 luglio 1855. Fra i pochi istituti che si salvarono dal generale naufragio furono le Visitandine, fondate da s. Francesco di Sales : Philippine de Sales, avola paterna del C., era figlia d'un fratello del Santo : ed egli teneva assai a sì nobile discendenza. Dice con ragione lo Jemolo che la politica ecclesiastica del C., quale risulta dalla citata legge dei conventi, 29 maggio 1855, è tutt'altro che una rigorosa attuazione di separatismo. Essa « poggia sui concetti che lo Stato valuta quali enti ecclesiastici siano inutili, e li sopprime, quali sufficentemente utili per poter essere conservati, quali meritevoli di protezione » : consiste, cioè, in una vera e propria intrusione dei poteri civili nell'àmbito proprio dell'autorità spirituale, cioè in una nuova forma di giuseppinismo (*op. cit.*, pp. 167-68). Non è il solo caso che riveli l'incoerenza dei criteri adottati in questa materia. Nonostante le sue replicate dichiarazioni di volere libertà per tutti, di vedere con piacere il clero partecipare alle nuove forme di vita costituzionale, di aborrire da ogni persecuzione anticlericale, pure allorquando nel 1857 le elezioni politiche diedero, con l'appoggio del clero, risultati assai favorevoli al partito conservatore, il partito di cui era a capo invalidò la massima parte di quelle nomine; ed egli sostenne alla Camera una proposta di inchiesta sui pretesi abusi del clero, e in un discorso fatto il 30 dic., si scagliò contro quei presunti abusi, come se non fosse un dovere dei pastori ammonire i fedeli ad opporsi ai partiti e ai candidati che propugnano dottrine contrarie alla legge divina. Questo ondeggiamento del pensiero cavouriano si deve al fatto che egli, per quanto uomo di alto e sottile intelletto e di saldi principi, più che teorico, era un pratico, un realizzatore. Di tutto quel fiero dissidio fra Stato e Chiesa che costituisce la nota caratteristica del suo ministero, non era l'aspetto dottrinale, ma quello pratico che l'interessava, per dar vita all'unità nazionale.

Dai più giovani anni il C. vagheggiò di vedere un giorno ricomposta la penisola in unità politica. In realtà, fino a Plombières, l'ideale patriottico del C. era assai più modesto e ancora di marca prettamente piemontese : si limitava cioè all'espansione e ingrandimento del regno sardo a spese dell'Austria e dei ducati. La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea (1855) aprì un più largo spiraglio alle sue speranze, ma l'esito del Congresso di Parigi del 1856 lo lasciò alquanto deluso. Il famoso incontro del luglio 1858 con Napoleone a Plombières gli fece concepire disegni di una sconfinata arditezza. In quei colloqui fu convenuto che la dominazione e l'influenza dell'Austria dovevano essere eliminate totalmente dall'Italia. Doveva essere costituito un grande Stato sabaudo che assorbiva, con il Lombardo-Veneto, anche le Legazioni e i ducati. Il restante della penisola sarebbe ricostituito in tre principati : l'Italia centrale, che abbracciava la Toscana, l'Umbria e le Marche; lo Stato del Papa ridotto a Roma e ad un piccolo *hinterland*; e il regno di Napoli, conservato intatto (diceva l'imperatore) in omaggio alla Russia, che ci teneva. Il C. vide subito che i piani incongruenti sognati da Napoleone gli aprivano la strada a ben altre attuazioni. All'ultimo momento Napoleone III, davanti all'allarme della diplomazia europea e all'impopolarità della guerra in Francia, avrebbe voluto ripiegare, o almeno rinviarne *sine die* l'esecuzione, ma il C. minacciò le più catastrofiche conseguenze e lo costrinse a mantenere la parola.

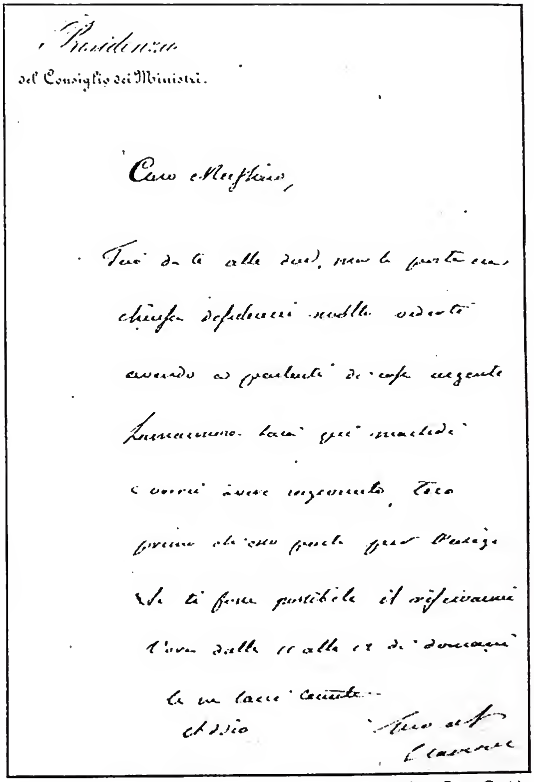
L'esito della guerra franco-sarda contro l'Austria (1859), che si conchiuse con la pace di Villafranca, non permise che l'attuazione parziale di quei disegni, e lasciò grandemente deluse le aspirazioni del C., il quale, date le dimissioni, si ritirò a Leri, in preda a simulato furore. Perugia, che con gli aiuti inviati da Firenze, s'era ribellata al Papa, venne subito sottomessa; le Legazioni, che la testarda ostinazione dell'Austria aveva lasciate completamente sguernite, caddero facilmente in mano agli insorti. Il trattato di Villafranca e il Congresso di Zurigo stabilirono la restaurazione dei principi italiani negli antichi possessi, ma con la clausola che a ciò non si dovesse far uso della forza; il che rendeva quella condizione affatto inefficente, e faceva sì che le Legazioni dovessero considerarsi come definitivamente perdute. Infatti, in seguito a suffragio popolare, insieme con la Toscana, Parma e Modena vennero annesse al Piemonte nel marzo 1860.

Le nubi che turbarono le buone relazioni del C. con Napoleone III (con Vittorio Emanuele non ci fu mai buon sangue, soprattutto nel 1859, a causa degli ostacoli creati da lui alle nozze con la contessa di Mirafiori) si dissiparono presto. Nel genn. del 1860 egli riprese le redini del potere per espresso desiderio dell'imperatore, e non tardarono a maturare di nuovo grandi avvenimenti. Non è fuor di proposito accennare qui ai rapporti del C. con la massoneria italiana risorta nel 1859 a Torino, della quale fu nominato « grande oriente » il suo collaboratore più fido, Costantino Nigra. Mentre il re macchinava, d'accordo con Garibaldi, l'impresa dei Mille e la caduta del trono di Napoli, il C. con l'opera dei comitati della società nazionale andava minando il terreno nel territorio rimasto al Papa, tra il perenne pericolo di sommosse e la minaccia di una invasione. Con il pretesto di ristabilire l'ordine, l'11 sett. il generale Fanti invadeva con 15 divisioni piemontesi le Marche e l'Umbria, e il 18 sett. costringeva il piccolo esercito pontificio comandato dal Lamoricière a capitolare. Napoleone III che, mentre il dramma volgeva al suo epilogo, s'era reso irreperibile, a fatti compiuti riappare sulla scena, reduce da una crociera nel Mediterraneo, lancia al re e al suo ministro i fulmini del suo sdegno, e promette soccorsi che arrivano sempre troppo tardi. Intanto, nonostante le più ampie assicurazioni date da Napoleone a Pio IX, fra gli intimi del C. si diceva, anche a chi non lo voleva udire, che egli era stato messo a giorno di tutto, e che ai due inviati da Torino, Farini e Cialdini, aveva espresso il suo benestare, con la frase famosa: *Bonne chance, mais faites vite!* Ora, vedutosi scoperto, in flagrante crimine di mendacio, l'imperatore montò sulle furie, dichiarò che alle sue parole era stato dato un senso che non avevano, e incominciò da quel momento un periodo di tensione, che non cesserà che con la morte del C. Ciò che più di tutto gli scottava era veder cadere in frantumi tutto quel cervellotico piano di riorganizzazione d'Italia da lui concepito. Il che non impedì che i paesi occupati venissero annessi al Piemonte, che Vittorio Emanuele fosse designato re d'Italia (17 marzo 1861), e Roma proclamata capitale (27 marzo).

Ora si affaccia in tutta la sua gravità il problema della « questione romana ». L'anormale situazione in cui si veniva a trovare il capo della Chiesa, ridotto a un territorio minuscolo, con insufficienti risorse, privo di forze militari, stretto all'intorno da un potere ostile, e perciò non sufficientemente garantito nel libero esercizio del suo ministero, esigeva provvedimenti urgenti. Vennero infatti proposti e ventilati dalla Spagna, dall'Austria, e anche dalla Francia vari progetti di un *modus vivendi*. Tra Napoleone e il C. si discusse a lungo sull'arduo problema senza raggiungere un punto d'intesa: da parte della Francia non tardò a farsi strada uno schema di compromesso, il quale in sostanza giunse in porto con la convenzione del sett. 1864, ma che al C. non era punto gradito. Per il C. la « questione romana » era e doveva rimanere questione italiana e soprattutto questione di libertà; essa doveva risolversi senza che le potenze cattoliche se ne immischiassero, e avrebbe avuto, certo, la soluzione migliore il giorno in cui Roma fosse riunita all'Italia.

In un primo momento porse volentieri orecchio ad idee e suggerimenti conciliativi del dott. Diomede Pantaleoni e dell'ex-gesuita Carlo Passaglia, versatissimo non solo in teologia, ma anche in materia di diritto pubblico ecclesiastico. Questi formolarono un piano di conciliazione che, senza urtare con la dottrina cattolica e con la giurisprudenza canonica, si avvicinava il più possibile alla formola cavouriana: « libera Chiesa in libero Stato », formola notoriamente coniata dal Montalembert, e dal C. ripresa e interpretata in senso esattamente opposto a quello dell'inventore. Lusingavano ad un tempo C. nella speranza che con le loro alte conoscenze a Roma e con l'autorità che il Passaglia godeva nel ceto ecclesiastico, non sarebbe stato molto difficile creare intorno ad esso una forte corrente favorevole. Il C. ne fu soddisfatto (*Quest. rom.*, I, Bologna 1930, pp. 93, 105), invitò a Torino il Passaglia, la cosa fu discussa fra loro sotto tutti gli aspetti. Le idee ivi concertate sono riassunte in un foglio che spedì il Passaglia al conte sulla fine del genn. 1861 (*op. cit.*, p. 239). In compenso della « almeno passiva acquiescenza » del Papa all'annessione di Roma, lo Stato doveva assumersi solenni impegni di garantire la dignità, la libertà, il decoro e l'indipendenza del capo della Chiesa: gli riconosceva prerogative ed onori sovrani, compresa l'insindacabilità e la rappresentanza diplomatica attiva e passiva; provvedeva al decoro e al sostentamento della corte e del S. Collegio; riconosceva al Papa e ai vescovi diritto di proprietà e libera disposizione dei beni ecclesiastici; considerava abolita ogni restrizione della giurisdizione ecclesiastica, derivante da concordati o da altri titoli, in particolare sulla elezione dei vescovi.

Il C. si gloriava di voler inaugurare un nuovo metodo nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa fondato sopra un regime di assoluta libertà, quale non si era mai veduto nei secoli passati, tale da chiudere per sempre l'epoca delle competizioni giurisdizionalistiche. E ciò non senza intenzione di mettere in imbarazzo Napoleone, che teneva moltissimo agli articoli organici ancora vigenti in Francia. Senonché, mentre tanto si parlava di libertà, la politica del governo andava prendendo una tinta sempre più vessatoria e anticlericale. Si abolivano i concordati di Lombardia e di Napoli, si mantenevano in vigore vecchie prerogative regalistiche esistenti nelle Due Sicilie, si estendevano le leggi eversive a tutta l'Italia, si incarceravano preti, vescovi e perfino cardinali.


Presidenza
del Consiglio dei Ministri.

Caro Massimo,

(fot. Enc. Catt.)

Cavour, Camillo Benso di - Lettera autografa di C. C. a Massimo d'Azeglio (febbr. 1856) - Roma, archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento.

La S. Sede né incoraggiò, né si oppose alla missione del Passaglia, ma gli ordinò di mantenere sulla cosa un rigoroso segreto, temendo che venisse sfruttata a suo danno. Come infatti avvenne; poiché non appena il Passaglia fu a Torino, i giornali incominciarono a parlare di trattative di conciliazione in corso. Sicché una nota del foglio ufficiale di Roma venne a smentire le infondate dicerie, e insieme a tagliar corto alla iniziativa, in cui si vedeva così poca buona fede. Da prove schiaccianti risulta che il C. al tempo stesso che andava iniziando queste pratiche, non rifuggiva dal tessere intrighi per corrompere con danaro il card. Antonelli e altri prelati influenti. Le istruzioni poi che egli mandò ai due negoziatori a Roma e i relativi schemi di capitoli (*op. cit.*, pp. 253, 260, 275) appaiono concepiti in uno spirito tutto diverso da quello delle basi combinate con il Passaglia, benché il C. dicesse d'esser rimasto con lui « d'accordo su tutti i punti ». Si assoggettano i chierici alla legge comune senza alcun riguardo al *privilegium fori*; si nega la personalità civile alle corporazioni e istituti religiosi; si esige che le nomine vescovili avvengano secondo un sistema elettivo da combinarsi fra i due poteri, riservandosi il governo in taluni casi il diritto di veto, nonché il diritto di intervenire nelle prime nomine; si provvede autonomamente alla dotazione dei vescovati, dei capitoli e delle chiese curate; si riducono i vescovati da ca. 260 al numero di 80; si vincolano i beni beneficiari in guisa da non poter essere accresciuti senza il *placet* dell'autorità civile, ecc. Se a tutto ciò si aggiunga la condizione imposta al Papa (*do ut des*) di rinunciare al potere temporale, in modo da non lasciar dubbio « sulla realtà ed efficacia di fatto della rinuncia », si potrà giudicare qual valore ideale si possa dare alla formola cavouriana : « libera Chiesa in libero Stato ». Con essa non si fa che affermare la mentalità di Marco Minghetti, il quale, partendo dal principio che solo allo Stato spetti, in senso vero ed esclusivo, il potere legislativo e coattivo, e che ogni altra potestà che vige nell'àmbito dello Stato va subordinata a questo, implicitamente esclude la tesi dei due poteri e delle due libertà, e mette la società religiosa, come ogni altra società, sotto il controllo e l'autorità dello Stato; al quale, infatti, pur incompetente nel campo spirituale, compete il diritto di riconoscere la personalità giuridica della Chiesa e quindi di sottoporne a controllo l'attività.

Caduta la prova di accordi intrapresa dal C., prima ancora che le trattative avessero principio, tornò in campo il *modus vivendi* ideato da Napoleone III, avente per base un'intesa diretta fra Parigi e Torino, in virtù della quale il governo del re doveva obbligarsi a garantire l'integrità del piccolo territorio rimasto al Pontefice, lasciando impregiudicati i diritti che la S. Sede reclamava sugli altri territori annessi; e si obbligava inoltre a prendere a suo carico una quota parte del debito pubblico del governo papale in proporzione dei territori annessi. Alla S. Sede, rimanendo estranea agli accordi, non restava che prenderne atto, se lo voleva, quando le venissero comunicati. Dopo di che la Francia rileverebbe le sue truppe da Roma e accorderebbe il suo riconoscimento al Regno d'Italia. Può ben immaginarsi quanto dovesse riuscire ostica al C. una tal convenzione; ma si dovette piegare alla volontà dell'imperatore. Tutto già era pronto, e non mancava che la firma delle alte parti, quando giunse fulminea la morte del grande statista.

È rimasto fin qui avvolto nel mistero se il C. sia morto in grembo alla Chiesa cattolica. Fu allora annunziato ufficialmente che era spirato munito dei Sacramenti : di che Pio IX si rallegrò e, come annunziava *La Civiltà Cattolica*, non lasciò di fare pii suffragi per lui. In molte chiese, in Italia e all'estero, erano stati celebrati uffizi funebri, quando apparve sui giornali una dichiarazione del marchese Gustavo, fratello di Camillo, con cui si smentiva la voce della ritrattazione del conte prima di morire. Parecchi vescovi e nunzi si rivolsero allora a Roma chiedendo istruzioni; e da Roma fu domandato all'autorità ecclesiastica di Torino come erano veramente passate le cose. Ma il p. Giacomo da Poirino, il quale, come precedentemente convenuto, era stato chiamato ad assistere il C. negli ultimi momenti, si chiuse in un misterioso silenzio. Sospettandosi che ciò avvenisse per tema di rappresaglie, fu chiamato a Roma e interrogato personalmente da Pio IX. Il frate, con il vano pretesto che trattavasi di segreto sacramentale, nulla volle dire, limitandosi a dichiarare che, quanto a sé, aveva fatto tutto il suo dovere. Tutto ciò che fu allora detto e pubblicato sui giornali di costrizioni e di minacce alle quali il p. Giacomo sarebbe stato sottoposto per strappargli il segreto, è pura invenzione. Ora si propende a credere che il p. Giacomo fosse stato chiamato al capezzale del morente quando questi era in preda al delirio, e che il suo ministero fu semplicemente *pro forma*, per pura convenzione politica.

Bibl.: Fonti : L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. C.*, 6 voll. e indice, Torino 1882-87; *Discorsi parlamentari*, 11 voll. e indici, ivi 1863-72 a cura di R. Biffoli, Roma 1885; H. Bastgen, *Die Römische Frage*, 3 voll., Friburgo in Br. 1917-19; *Gli scritti del c. di C.* pubblicati da D. Zanichelli, 2 voll., Bologna 1922; *Discorsi parlamentari*, nuova ed. a cura di A. Omodeo e L. Russo, Firenze 1922 sgg., in corso; Commissione editrice, *Carteggio C.-Nigra*, 4 voll., Bologna 1926-29; La « questione romana » negli anni 1860-61 : *Carteggio C. - Pantaleoni, Passaglia, Vimercati*, 2 voll., ivi 1929; *C. e l'Inghilterra* : *Carteggio C.-V. Emmanuele-d'Azeglio*, 2 voll., ivi 1933; *Carteggio C.-Salmour*, ivi 1936. Ricordi : G. Massari, *Il c. di C.*, Torino 1873; M. Castelli *Il c. di C.*, ripubblicato da L. Chiala, ivi 1886; D. Berti, *Diario inedito di C.*, con note autobiografiche, Roma 1888; W. De la Rive, *Il c. di C. Racconti e memorie*, con prefazione di E. Visconti Venosta, Torino 1911. Biografie : F. Ruffini, *La Giovinezza del c. di C.*, 2 voll., Torino 1912; P. Matter, *C. et l'unité italienne*, 3 voll., Parigi 1922-26; D. Zanichelli, *C.*, Firenze 1926; M. Paléologue, *Un grand réaliste : C.*, Parigi 1926; A. Cappa, *C.*, Bari 1932; F. Ruffini, *Ultimi studi sul c. di C.*, ivi 1936. Cenni : M. Rosi, s. v. in *Diz. del Ris. naz.*, II, pp. 623-46; W. Maturi, s. v. in *Diz. di politica*, I, pp. 426-34; H. Bastgen, s. v. in *Staatslexikon*, I, pp. 1199-1202; F. Lemmi, s. v. in *Enc. Ital.*, IX, pp. 581-85. Studi particolari : A. C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna*, Torino 1911; S. Tessitore, *C. e le corporazioni religiose*, ivi 1911; A. C. Jemolo, *Il « partito cattolico » piemontese nel 1855 e la legge sarda oppressiva delle comunità religiose*, Casale 1919; A. Omodeo, *Il c. di C. e la questione romana*, in *La nuova Italia*, 1 (1930), fascc. ott.-dic; P. Pirri, *I problemi religiosi nei discorsi politici di C. C.*, in *La Civiltà Cattolica*, 1935, I, pp. 589-98; P. Romano [E. Martire], *C. e il protestantesimo*, in *Rassegna romana*, 6 (1935), pp. 40-50; S. Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento : la politica ecclesiastica da Villafranca a porta Pia*, Bari 1938 (liberale moderato a tendenza apologistica); A. Omodeo, *L'opera politica del c. di C. (1848-57)*, 2 voll., Firenze 1941 (conoscitore profondo della materia, ma imbevuto d'acre anticlericalismo); P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II. La laicizzazione*, Roma 1944. Chiesa e Stato, « questione romana »: A. Piola, *La Quistione romana nella storia e nel diritto da C. al Trattato lateranense*, Padova 1931; G. Mollat, *La question romaine de Pie VI à Pie IX*, Parigi 1932; L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1948; S. Lener, *Chiesa e Stato oggi in Italia : i precedenti*, in *La Civiltà Cattolica*, 1946, IV, pp. 91-104; V. Del Giudice, *La questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino vlla conciliazione*, Roma 1948; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948 (bene informato, a tesi laicista); S. Lener, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, in *La Civiltà Cattolica*. 1949, I, pp. 295-309 (esame critico dell'opera dello Jemolo). Libera Chiesa in libero Stato : G. Pa-

delletti, « *Libera Chiesa*, ecc. »: *genesi della formola cavouriana*, in *Nuova antologia*, 29 (1875), p.566; G. Giacometti, *Die Genesis von C.s Formel*, Aarau 1919; A. C. Jemolo, *op. cit.* Rapporti con la massoneria: P. Buscalione, *C. e la massoneria*, in *Rassegna contemporanea*, 8 (1914), pp. 213-43; A. Luzio, *La massoneria e il Risorgimento italiano*, I, Bologna 1925, pp. 265-87; P. Pirri, *C. C., Costantino Nigra e il rinascimento della massoneria italiana*, in *Civ. Catt.*, 1926, II, pp. 309-24. Morte: M. Mazziotti, *Il c. di C. e il suo confessore*, Bologna 1916. Scarseggia sull'argomento una buona letteratura cattolica. Pietro Pirri

CAVOUR, Gustavo Benso, marchese di. - N. il 27 genn. 1806 a Torino, m. ivi il 26 febbr. 1864. Fratello maggiore di Camillo C., ereditò dal padre per diritto di primogenitura il titolo marchionale. Dotato di ottima memoria e di vasta cultura, era naturalmente portato verso gli ordinamenti liberali; ma, pur avversando l'assolutismo, era proclive a misure di carattere riformistico, anziché a provvedimenti radicali.

Legato di vera amicizia col fratello, ne ammirava le doti di mente, e lo esortava a dedicarsi all'ufficio di scrittore. Perduta in giovanissima età, a 27 anni, la moglie, si ingolfò negli studi, soprattutto filosofici, e fece la conoscenza del Rosmini nel 1836, che amò e frequentò intimamente. Del rosminianismo il C. si fece entusiasmato divulgatore in Piemonte, nella Svizzera e nella Francia. Pubblicò nella *Bibliothèque universelle de Genève* una serie di tre articoli, introduttivi allo studio delle dottrine del filosofo di Rovereto (*Des ouvrages philosophiques de M. l'abbé Rosmini*, nuova serie, 11, 14, 15 [1837-38]). Tre anni dopo, ampliò questa esposizione, e ne risultò un volumetto dal titolo *Fragments philosophiques*. Questa sua ammirazione per il Rosmini lo rese anche protagonista di una assai vivace controversia con il Gioberti. Avendo rinvenuto, durante un suo soggiorno a Parigi, nel giornale cattolico *Univers* un articolo contrario alle dottrine rosminiane, ed a favore delle giobertiane, il marchese Gustavo replicò sullo stesso foglio in modo aspro; né limitò la polemica al campo meramente scientifico, ma fece sul conto del Gioberti apprezzamenti di carattere personale, non corrispondenti a verità, i quali ferirono profondamente il Gioberti. Il C. continuò la sua attività di scrittore negli anni successivi, dando alle stampe un saggio filosofico sulle idee comuniste (*Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement*, in *Bibliothèque universelle*, 4ª serie, 1 [1846], pp. 5-59), ed altri scritti. Fu anche collaboratore dell'*Armonia della religione con la civiltà*.

Fu deputato alla quarta legislatura del Parlamento subalpino (1852-53) e conservò il mandato pure con le elezioni successive, fino alla morte. Assai stimato dai colleghi per lo zelo nei lavori dell'assemblea, intervenne varie volte con efficacia nei dibattiti della Camera.

Nella discussione sul progetto di legge sul matrimonio civile, presentato dal guardasigilli Boncompagni, il C. dichiarò di non essere contrario alla legge stessa e di ammettere la necessità di separare la legislazione canonica dalla civile, ma di non poter approvare certi emendamenti proposti dalla Sinistra che potevano determinare nei credenti degli scrupoli di coscienza. « Cattolico sincero, egli disse in quell'occasione, io credo che il cattolicismo non ha poi nulla a temere da una vera legge di libertà. Sinceramente amante della libertà costituzionale, io stimo che non potrà mai dirsi una legge veramente liberale quella che offende nelle minime cose una coscienza anche scrupolosa » (tornata del primo luglio 1852). Coerente a questo atteggiamento fu pure il discorso che il marchese pronunciò il 9 ed il 10 genn. 1855 in sede di discussione del progetto di legge sulla soppressione delle comunità religiose. Dopo aver affermato che le disposizioni del progetto gli sembravano contrarie « ai principi di giustizia e di rettitudine », passò a definire il liberalismo dei sostenitori della legge stessa: « Per molti non è già liberale colui che, amando la libertà per sé e per gli altri, la vuole decisamente per tutti; agli occhi di costoro, ad essere liberale, è necessario avere almeno una congrua dote di pretofobia, bisogna nutrire un astio più o meno inorpellato contro quei pacifici sodalizi, nei quali l'uomo posto al riparo dal giuoco terribile delle passioni, quanto meno non reca danno a nessuno, e ben sovente trova ancor modo di rendere ai suoi simili splendidi e ben grandi servizi ». E votò contro la legge presentata dal ministero presieduto dal fratello. Fu all'opposizione pure durante il dibattito sul trattato d'alleanza concluso con la Francia e l'Inghilterra per la guerra di Crimea.

Bibl.: D. Berti, *Il conte di C. avanti il 1848*, Roma 1886, pp. 32-40; E. Solmi, *La controversia di Vincenzo Gioberti con il rosminiano G. B. di C.*, in *Boll. storico-bibliografico subalpino*, 15 (1910), pp. 331-53; L. C. Bollea, *Briciole cavouriane. Camillo Cavour e le dispute fra V. Gioberti e i rosminiani*, *ibid.*, 15 (1910), pp. 354-72; A. Colombo, *Nuovi documenti sulla controversia rosminiana tra V. Gioberti e G. B. di C.*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 5 (1918), pp. 373-94; G. Balsamo-Crivelli, *Nuovi documenti sulla polemica di V. Gioberti con G. B. di C.*, in *Il Risorg. ital.*, 18 (1925), pp. 283-315; G. Manacorda, s. v. in *Diz. Ris. Naz.*, II, p. 646. Per il testo del discorso sul matrimonio civile cf. *Atti del Parlamento subalpino, sessione del 1852*, V, Firenze 1868, p. 1378 sgg. (il C. in sede parlamentare si limitò ad un breve intervento, esponendo invece le sue idee più ampiamente nello scritto *Del matrimonio in relazione col diritto pubblico dei popoli liberi*, pubblicato in *Il cimento*, 1 [1852], pp. 591-603). Il discorso contro la soppressione di comunità religiose si trova negli *Atti del parlamento subalpino, sessione del 1853-54*, VI, Firenze 1870, p. 2589 sgg. Silvio Furlani

CAXIAS, diocesi di. - Nel Brasile; Stato di Rio Grande do Sul. Eretta l'8 sett. 1934, per smembramento della arcidiocesi di Porto Alegre, di cui è suffraganea.

Si trova in una regione colonizzata da emigranti italiani, ed è il più grande centro vinicolo del Brasile; abbraccia una superfice di kmq. 12.416, con una popolazione di 220.000 ab. dei quali 216.000 cattolici, distribuiti in 41 parrocchie. Il clero secolare è costituito da 53 sacerdoti diocesani e 60 regolari (Francescani, Cappuccini, Scalabriniani, Passionisti, Giuseppini). Le Suore missionarie di S. Carlo, le Suore di S. Giuseppe e quelle del Cuore di Maria di N. S. dell'Apparizione e le Pallottine dirigono complessivamente 15 collegi femminili, 6 ospedali, un orfanotrofio, una scuola parrocchiale e un noviziato. Titolare della cattedrale e della diocesi: s. Teresa. I seminaristi diocesani fanno i loro studi nel seminario centrale di S. Leopoldo.

Bibl.: AAS, 28 (1935), p. 359; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico, 1947*, Juiz de Fóra 1947, pp. 103-108. Maurilio Cesar de Lima

CAXIAS DEL MARAGNANO, diocesi di. - Nello Stato di Maranhão (Brasile), suffraganea di S. Luigi del Maragnano, si estende nella regione orientale dello Stato, calda, però molto fertile in cotone, riso, caucciù, palma *carnauba* e anche bestiame.

Ha ca. 92.538 kmq., 350.000 ab., 17 parrocchie, 11 sacerdoti diocesani e religiosi lazzaristi (1948). Titolare della Cattedrale è la Madonna della Salute, della diocesi l'Immacolata Concezione e S. Giuseppe. C. è città dal 1836 e conta 65.000 ab. La città, che prima si chiamava Aldeias Altas, fu saccheggiata durante la sanguinosa insurrezione dei *balaios* (1838-41). La sua importanza attuale si deve alla posizione centrale tra il porto di S. Luiz e l'interno degli Stati di Maranhão e di Piauí.

Fu perciò eretta in sede episcopale della diocesi, essendo stato smembrato il suo territorio dall'arcidiocesi di S. Luigi il 22 luglio 1939.

Bibl.: R. Galanti, *Historia do Brasil*, IV, S. Paulo 1913, p. 339; AAS, 32 (1940), p. 109; J. B. Lehmann, *O Brasil Católico 1947*, Juiz de Fóra 1947, pp. 109-113. Maurilio Cesar de Lima

CAYENNA, vicariato apostolico di: v. guyana francese, vicariato apostolico di.

CAYES (LES), diocesi di: v. les cayes, diocesi di.

CAYET, Pierre-Victor-Palma. - Teologo francese, n. da modesta famiglia cattolica a Montrichard (Turenna) nel 1525, m. a Parigi il 16 marzo 1610. Studente passò al calvinismo e, formatosi nelle università tedesche, tornò in Francia pastore calvinista a Montreuil-Bonnin. Precettore di Enrico di Navarra (1562) e predicatore a Pau di Caterina di Borbone

(1584), seguì Enrico IV a Parigi e alla sua corte conobbe il card. Du Perron, che molto influì sulla sua conversione, avvenuta il 9 nov. 1595. Per questa, se si ebbe le congratulazioni di Clemente VIII, molte molestie ebbe pure a soffrire dai suoi antichi correligionari, che l'accusarono di malcostume e di magia. Professore di lingue orientali nel collegio reale di Navarra (1596), fu ordinato sacerdote nel 1600.

Delle molte pubblicazioni meritano particolare ricordo: *Copie d'une lettre de maître P. V. C., contenant les causes et les raisons de sa conversion à l'église catholique* (Parigi 1595, 1596); *Le vray orthodoxe de la foy catholique du sacrement de l'autel* (ivi 1596); *Vraye intelligence salutaire du sacrifice de la Messe* (ivi 1597). È all'Indice l'opera: *Chronologie septennaire* (ivi 1598-1604), censurata anche dalla Sorbona perché fra gli altri errori vi sosteneva che l'autorità del papa non è superiore a quella dei vescovi (decr. 18 nov. 1605).

BIBL.: L.P.T., *Discours funèbre sur la mort de C.*, Parigi 1610; A. Kobler, s. v. in *Kirchenlex.*, II, coll. 2080-81; Hurter, III, coll. 112-14; E. Mangenot, s.v. in DThC. II, coll. 2046-48; J. Grisar, s.v. in LThK, II, col. 800. Vito Zollini

CAYMAN, ISOLE: v. GIAMAICA.

CAYRON, PIERRE-JEAN. - Gesuita francese, n. a Rodez il 17 genn. 1672, entrato nel noviziato di Tolosa il 1687, m. in grande fama di santità a Tolosa il 31 genn. 1754. Dopo quattordici anni d'insegnamento delle lettere e della filosofia, passò tutta la sua vita a Tolosa, maestro dei novizi e rettore del noviziato (1713-29 e 1733-37), rettore del collegio (1729-33), preposito della casa professa (1737-1744), poi padre spirituale e qualche tempo istruttore dei padri nel terzo anno di probazione. Si distinse per umiltà e mortificazione e godette fama di insigne taumaturgo. Promosse efficacemente il culto di s. Francesco Régis e la sua canonizzazione (1737). I processi per la sua beatificazione sono stati consegnati alla S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: J. Sérane, *Vie du p. P.-J. C.*, 1767, modernizzata dal p. Couderc, Parigi 1904; E. Bouniol, *Le serviteur de Dieu P.-J. C.*, Tolosa 1886; J. Dissard, *Un thaumaturge toulousain. Le p. C. S. J., 1672-1754*, Tolosa 1934. Edmondo Lamalle

C. C. C.: v. ENTE DELLO SPETTACOLO.

CEADDA (CHAD) abate, santo. - Originario forse della Nortumbria. È incerto l'anno di nascita; m. secondo Beda, che è la miglior fonte per la sua vita, nel 672. Fu educato a Lindisfarne e divenne abate di Lastingham. Essendo la sede di York temporaneamente vacante per l'assenza del titolare s. Vilfrido, che si era recato nelle Gallie e tardava a tornare, fu dal suo re invitato ad occupare la sede, ciò che egli fece, meritandosi per questo il richiamo di s. Teodoro vescovo di Canterbury che lo invitò a cedere il luogo al titolare che era ritornato in sede. C. ritornò al suo monastero donde s. Teodoro lo trasse nel 669 per affidargli la sede vescovile di Lichfieldt nel regno di Mercia. Le sue reliquie, al tempo della riforma protestante, furono salvate dai cattolici ed ora si trovano nella cattedrale di Birmingham a lui dedicata. La sua festa cade il 2 marzo.

BIBL.: *Martyr. Romanum*, p. 83. *

CEADWALLA (CAEDWALLA), re del WESSEX. - Guerriero di razza britannica, capo dei Britanni del Galles, la cui vita rappresenta uno dei momenti della lotta fra i possessori antichi del suolo britannico e gli usurpatori anglosassoni organizzatori nell'eptarchia. Egli volle riconquistare i domini che il suo bisavolo aveva perduti nel 519 in seguito all'invasione anglosassone. Cominciò con l'occupare il confinante regno di Essex di cui uccise il re; il suo valore fece sì che alla morte del re del Wessex Centvino egli fosse riconosciuto sovrano anche di questa contrada (686). Amico di s. Vilfrido, pur essendo ancora pagano, beneficò chiese e monasteri del paese, finché in seguito ad un voto, rinunziò al regno e venne in Roma per venerare la Cattedra di S. Pietro. Ricevuto il Battesimo la notte di Pasqua del 688 morì dopo pochi giorni indossando ancora la veste bianca del neofito e fu sepolto nel portico della vecchia basilica di S. Pietro, come attesta s. Beda, che lesse la lapide dettata dal papa Sergio I. Se ne trova il testo in G. B. De Rossi, *Inscriptiones chr. urbis Romae*, II, I, Roma 1888, pp. 288-89.

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, II, II, coll. 2710-12. *

CEARÀ, DIOCESI di: v. FORTALEZA (CEARÀ), DIOCESI di.

CEBÀ, ANSALDO. - Poeta, n. a Genova nel 1565, m. ivi nel 1623. Allievo dei Gesuiti e, poi, dello Speroni all'Università di Padova, coltivò la poetica, la filosofia morale e la lingua greca. Fu membro della patria Accademia degli Addormentati. Da giovane cantò l'amore, ma, dopo la monacazione di una sua amante, si diede ad argomenti religiosi ed eroici, con intenti didascalici.

Mediocre nella lirica, in cui imitò il Petrarca e Ronsard, nella tragedia, nel poema (*Furio Camillo, Ester, Lazzaro il mendico*), introdusse inopportune scene realistiche anche nelle opere di argomento sacro e fu di meriti assai inferiori alle intenzioni. Dotte le sue chiose ai *Caratteri* di Teofrasto da lui tradotti.

BIBL.: G. B. Spotorno, *Elogi di liguri illustri*, II, Genova 1846, p. 65 sgg.; P. Restagno, *Di un letterato genovese del sec. XVII e le sue opere*, Sampierdarena 1906; E. Zanette, *Su A. C.*, in *Convivium*, 4 (1932), pp. 94-123; D. Bianchi, *Chiabrera e C. poeti pindarici*, Pavia 1941. Silvio Pasquazi

CEBÙ, DIOCESI di: v. NOME DI GESÙ (CEBÙ), DIOCESI del.

CECA, CHIESA NAZIONALE: v. BOEMI, FRATELLI.

CECCARELLI, ALESSANDRO. - Archiatra pontificio e chirurgo maggiore dell'esercito papale, n. a Castiglione in Teverina, presso Orvieto, l'11 marzo 1830, m. a Roma il 19 febbr. 1893. Dopo i suoi studi alla Sapienza, molto si distinse nel lazzaretto di S. Spirito durante l'epidemia colerica del 1854, sino a che, colpito a sua volta, non corse serio pericolo di vita, e ne portò conseguenze per tutta l'esistenza.

Chirurgo maggiore delle milizie pontificie (1860), sostenne con il collega C. Mazzoni il benemerito dott. F. Palasciano nell'opera di riconoscimento della neutralità dei feriti di guerra. Essa fu base della Convenzione di Ginevra, cui il Governo pontificio aderiva il 9 maggio 1868, e che segnò il punto di partenza della Croce rossa internazionale. Dopo il 1870 si ritirò a vita privata e divenne chirurgo di Pio IX.

Chirurgo del Conclave ed archiatra di Leone XIII, fu membro del Consiglio direttivo delle scuole secondarie cattoliche e docente di farmacologia e di chirurgia presso l'Università libera pontificia di palazzo Altemps, sorta dopo il 1870 in seguito a settario indirizzo rivolto al Doellinger da parte di parecchi professori della Sapienza. Chirurgo in luogo del Panunzi nell'ospedale Fatebenefratelli e chirurgo capo dell'associazione dei Cavalieri italiani di Malta per l'assistenza dei feriti di guerra, organizza le prime baracche di medicazione ed i primi treni ospedali; direttore dei servizi sanitari dei Sacri palazzi apostolici, sopraintende alla sistemazione del lazzaretto di S. Marta, voluto da Leone XIII in vista di una epidemia colerica nel 1884, ed all'erezione dell'ospedale civile di Carpineto. Membro del Consiglio di ammini-

strazione della Banca cattolica artistico-operaia, dal 1889 diresse il dispensario di consultazione e medicazione per i poveri, primo del genere da Pio IX, istituito alle Zoccolette; tra il 1869 ed il 1872, coadiuvando l'impulso dei duchi Salviati, creava l'ospedale infantile del Bambin Gesù, ora pontificio, ove poi a lungo, e gratuitamente, profuse le sue benefiche fatiche professionali. Più volte dagli elettori cattolici di Roma mandato al Consiglio comunale, e deputato alla Congregazione di Carità, facevasi promotore di un ospedale galleggiante in Anzio per i bambini rachitici e scrofolosi, e da Leone XIII ottenne che il monastero di S. Cosimato in Trastevere venisse adibito a ricovero per i vecchi abbandonati. Morendo, legava all'ospedale di Orvieto la pregevole sua biblioteca scientifica insieme con l'intero e ricco suo armamentario chirurgico.

BIBL.: Necrologio in *L'Osservatore romano* (19 febbr. 1893), e in *La fedeltà. Organo settimanale del disciolto esercito pontificio* (3 marzo 1893). Cf. inoltre: A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920, pp. 493, 710-11; A. Canezza, *Gli arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*, Roma 1923, p. 153; A. Milani, *L'assistenza in Roma ai feriti di guerra e la Convenzione di Ginevra (1864)*, in *Studiosi ed artisti italiani a SS. Pio XII nel XXV anno della consacrazione ep.*, Città del Vaticano 1943, pp. 171-74. Paolo Dalla Torre

CECCARELLI, NADDO. - Pittore senese della metà del sec. XIV, del quale si hanno solo alcune opere firmate. Queste sono: una tavola con la Madonna a mezzo busto e il Bambino nella collez. Cook a Richmond, la quale nella cornice ornata di otto medaglioni con figure di santi reca l'iscrizione: « *Naddus C. de Senis me Pinxit MCCCXLVII* »; una tavoletta con il Cristo emergente dal sepolcro nella collezione Lichtenstein di Vienna, non datata, e una *Madonna col Bambino* nel museo di Budapest.

Grazie a queste tre opere è stato possibile attribuire al C. con certezza, fra l'altro, il *Polittico* a cinque scomparti con cuspidi n. 115 della pinacoteca di Siena, una *Madonna* nel museo Horne di Firenze e una predella a medaglioni con la Pietà e vari Santi e stemmi dello spedale di S. M. della Scala nella collezione Platt a Englewood (Nuova Jersey). Tale complesso ci rivela un modesto e aggraziato seguace di Lippo Memmi, piuttosto rigido nel tratto ma accuratissimo e prezioso nell'esecuzione.

BIBL.: F. M. Perkins, *Su certe pitture di N. C.*, in *Rassegna d'arte senese*, 1909, p. 3 sgg.; G. De Nicola, *Due dipinti senesi della collezione Lichtenstein*, in *Boll. d'arte del ministero della P. I.*, 1920, p. 243; R. van Marle, *The development of the Ital. School of Painting*, II, L'Aia 1924, pp. 303-309; G. H. Edgell, *A History of Sienese Painting*, Nuova York 1932, pp. 157-158. Enzo Carli

CECCHI, FILIPPO. - Fisico scolopio, n. a Ponte Buggianese (Pistoia) il 31 maggio 1822, m. a Firenze il 1° maggio 1887.

Insegnò fisica e matematica in Firenze per oltre quarant'anni, succedendo, alla morte del p. Antonelli, nella direzione dell'Osservatorio, al quale diede un indirizzo metereologico e anche geodinamico. L'attività geodinamica, infatti, che egli iniziò, portò l'Osservatorio di S. Giovannino a un grado eminente sugli altri osservatòri affini, non solo in Italia, ma oltralpe.

Nel campo della sismografia ebbe meriti singolari, per cui nella esposizione di Torino gli venne concessa una medaglia d'oro. In metereologia lasciò notevoli apparecchi, tra i quali il barometro e il termometro con il suo nome, e non potè terminare un meteorografo.

BIBL.: G. Giovannozzi, *Il p. F. C.*, Firenze 1887; id., *Per la commemorazione di p. F. C.*, ivi 1906. Leodegario Picanyol

CECCHI, GIOVANNI MARIA. - Letterato, n. a Firenze, secondo la data più attendibile, il 15 marzo 1518. Seguendo la tradizione familiare fu notaio (1542-1577); ricoprì cariche onorifiche, e si occupò di mercatura in società con gli Adimari, Segni e Baldesi.

La sua fama è legata alla sua attività di commediografo. Ammiratore di Plauto e Terenzio, cominciò con commedie profane, ma da questa stretta imitazione il C. si allontanò via via, portato dal suo temperamento di osservatore della vita contemporanea (cf. Prologo all'*Assiuolo*, la migliore tra le sue *Commedie osservate*, ma anche la più licenziosa, tratta da una novella del Boccaccio), specialmente nelle farse popolari. Col passare degli anni, acuitosi in lui lo spirito di pietà religiosa, sentì rimorso per tale sua produzione, ed intese ripararvi componendo, a edificazione e ad emendamento degli ascoltatori, esclusivamente commedie di argomento sacro per conventi e pie confraternite non senza mescolanza di biblico e di fantastico. Riprese la tradizione delle sacre rappresentazioni, riducendole quasi alla forma classica, e modernizzandole con adottare l'uso del verso sciolto, come nell'*Esaltazione della croce* (Firenze 1586), che per molto tempo rimase l'unico suo dramma sacro pubblicato. Solo nel 1895 se ne ebbe una raccolta in cui è notevole *Il figliuol prodigo*, elaborato, con le consuete intrusioni plautine e qualche intemperanza realistica, sullo schema evangelico, di cui non riesce ad evocare l'intimo *pathos*.

Molto lodata nel C. è la vivezza del linguaggio fiorentino per il quale fu citato dalla Crusca. Da ricordare che scrutò argomenti storici (*Compendio di più ritratti...*, Bologna 1867) e compose alcune poesie. Morì nella sua villa di Lastra a Signa il 28 ott. 1587 e fu sepolto nella chiesa di S. Michele, da lui restaurata e dotata di un piccolo convento.

BIBL.: Opere: *Drammi spirituali inediti di G. M. C. notaio fiorentino del sec. XVI*, con prefazione e note di R. Rocchi, 2 voll., Firenze 1895-1900. Studi: F. Rizzi, *Le commedie osservate di G. M. C.*, Rocca S. Casciano 1904; U. Scoti-Bertinelli, *Sullo stile delle commedie in prosa di G. M. C.*, Città di Castello 1906; F. Rizzi, *Delle farse e commedie morali di G. M. C., comico fiorentino del sec. XVI*, Rocca S. Casciano 1907; E. Allodoli, *G. M. C.*, Milano 1928. Anna Cattani

CECCO d'ASCOLI. - Francesco Stabili, n. ad Ascoli nel 1269, fu medico, astrologo, naturalista, poeta, presuntuoso e bizzarro. Addetto alla facoltà bolognese di Medicina (1324) fu come eterodosso sospeso dall'insegnamento e multato (16 dic. 1324); riammesso e promosso alla cattedra superiore (1325), lasciò Bologna per Firenze (1326), dove fu nominato medico del duca Carlo di Calabria; ma, resosi inviso al duca, al famoso medico Dino del Garbo e alla Chiesa, fu come cultore di negromanzia e paterino processato ed arso (17 luglio 1327).

Scrisse in latino un *Tractatus in sphaeram*, il *De principiis astrologiae* e il *De eccentricis et epicyclis*; in volgare un poema interrotto al quinto libro, *L'Acerba*, dove in singolari rozze terzine (ABA, CBC,... ZZ) tratta delle cose naturali e delle spirituali con allegorie, oscurità, e punte polemiche, specie contro Dante, e di rado commosso per la natura e per la patria lontana.

BIBL.: Opere: G. Boffito, *Il « De principiis astrologiae » di C. d'A. nuovamente scoperto ed illustrato*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, supplem., 6 (1903), pp. 1-73; id., *Il « De eccentricis et epicyclis » di C. d'A. nuovamente scoperto ed illustrato*, in *Bibliofilia*, 7 (1905-1906), pp. 150-67; *L'Acerba ridotta a miglior lezione dal prof. dott. Achille Crespi*, Ascoli Piceno 1927. Vita: G. Castelli, *La vita e le opere di C. d'A.*, Bologna 1892; G. Boffito, *Perché fu condannato al fuoco l'astrologo C. d'A.* in *Studi e documenti di storia e diritto*, 20 (1899), p. 357 sg.; A. Beccaria, *I biografi di C. d'A. e le fonti per la sua storia e la sua leggenda*, in *Memorie d. R. Accad. d. scienze di Torino*, 2ª serie, 58 (1908), pp. 1-94. Studi: N. Sapegno, *Il Trecento*, 2ª ed., Milano 1938, pp. 127-29, con la relativa bibliografia; E. Allodoli, nel cap. 4 (*Opere di divulgazione culturale e religiosa*) della *Storia illustrata d. lett. ital. scritta da un gruppo di studiosi*, Milano 1942, pp. 234-37. Alberto Chiari

CECILIA, santa. - Martire romana, venerata il 22 nov. Ha il suo elogio in atti composti nei secc. V-VI, che presentano numerosi elementi costituenti nel complesso una vera *crux* per gli agiografi. Essa vi appare come una giovinetta di nobile famiglia, che fu fidanzata al nobile Valeriano. Il giorno delle nozze essa, mentre risuonava la musica, cantava nel suo cuore l'inno della purità (da questo particolare

è stato dato a C. il vanto di protettrice dei musicisti). La prima notte di matrimonio C. dichiara allo sposo che un angelo veglia sulla sua verginità. Lo sposo vuol vedere l'angelo ed ella lo esorta a ricevere il Battesimo e lo manda per questo al 3° miglio dell'Appia, dal vescovo Urbano. In seguito ad una apparizione celeste, Valeriano si battezza. In veste bianca torna da C. che è affiancata dall'angelo, il quale ha in mano due corone : una di rose è data a C.; l'altra, di gigli, è data a Valeriano. A questo punto si mescola la storia dei ss. Tiburzio, Valeriano e Massimo (gruppo venerato il 14 apr.), giacché il martire Tiburzio appare come il fratello di Valeriano. Più tardi il prefetto di Roma Turcio Almachio sacrifica dapprima gli uomini, poi fa arrestare la donna. È condannata ad essere soffocata nel calidario del bagno surriscaldato nella sua casa. Ma poiché il mezzo del martirio non aveva cagionato la morte, la si fa decapitare nello stesso luogo. Il papa Urbano ne avrebbe portato a seppellire il corpo in mezzo a quelli dei suoi colleghi vescovi, e la casa del martirio sarebbe stata consacrata come basilica in suo nome (cf. BHL, 1495; B. Mombritius, *Sanctuarium*, ed. Solesmense, pp. 332-41; *Martyr. Romanum*, p. 539; H. Delehaye, *Etudes sur le légendier Romain*, Bruxelles 1936, pp. 73-96, 194-220; v. anche il commentario dello stesso al *Martyr. Hieronymianum*, pp. 612-13).

Come fatti positivi si notano: Tiburzio, Valeriano e Massimo sono dei martiri del cimitero di Pretestato. Un Urbano era venerato anche in Pretestato (*Itinerarium salisburgense*; *Lib. Pont.*). Ma una epigrafe con ΟΥΡΒΑΝΟC Ε... e la menzione dell'elenco di papa Sisto III segnalano un omonimo nel cimitero di Callisto. Si deve trattare di un vescovo estraneo, e del resto, la paleografia dell'epigrafe non ci fa risalire ad epoca antichissima. Questi rapporti di C. con personaggi del cimitero di Pretestato, hanno potuto far credere a qualche studioso che anch'essa fosse venerata in Pretestato. In realtà essa spetta al cimitero di Callisto e l'*inter collegas suos episcopos* della *Passio* allude all'adiacenza della cripta papale. Infatti la cripta di S. C. è in vicinanza assoluta di quella dei Papi.

La spaziosa cripta ha delle memorie epigrafiche dalla fine del III sec. (ad es., iscrizione di un Settimio Frontone Pretestato Liciniano) ed ha pitture del sec. V e posteriori. Fra le più antiche vi sono quelle del lucernario (immagine della Santa – oggi quasi svanita – e tre personaggi : Policamo, Sebastiano e Quirino; di essi il primo è un santo sconosciuto e l'ultimo può essere il vescovo di Siscia in Pannonia, le cui reliquie furono trasferite in *Catacumbas* nel sec. V). Un'altra figura di s. C., che è in una parete, spetta al sec. IX. Sembra che da questa cripta papa Pasquale I togliesse il corpo della martire (apr. 821) per trasferirlo sotto l'altare della basilica di cui si dirà. Però lo scrittore del *Lib. Pont.* (II, p. 56) fa confusione e parla del cimitero di Pretestato. È strano che di una martire tanto celebre non si parli nel più antico calendario della Chiesa romana (sec. IV) e su di essa non una parola vi sia negli scritti di Damaso, Ambrogio, Girolamo, Agostino e Prudenzio.

Ma è certo che l'immagine di s. C. si trova nel sec. VI in musaici ravennati (cappella arcivescovile; S. Apollinare Nuovo) e il *Lib. Pont.* nella vita di papa Vigilio (535-55) parla del messo inviato da Costantinopoli, Artemio, che andò ad arrestare il Pontefice: *in ecclesia sanctae Caeciliae kal. dec. erat enim dies natalis eius*. Al tempo di Gregorio Magno (590-604) un tale Giovanni raccolse l'olio che ardeva davanti al sepolcro della Santa nel cimitero dell'Appia. Del resto fra i sottoscritti del Sinodo romano del 499 c'è già il titolo di C.

(*fot. Pont. comm. di arch. sacra*)
CECILIA, santa - S. C. in atteggiamento di orante. Affresco (sec. IX) nella cripta detta di S. Cecilia. Roma, cimitero di S. Callisto.

Il *Martirologio geronimiano* parla di s. C. in note che si prestano a discussione. Quella del 22 nov. tradisce la utilizzazione della tarda *Passio*. Quindi il problema è questo: niun dubbio che il culto di s. C. sia già largamente affermato nel sec. VI e che si possa risalire al V. Ma fino ai primi decenni del V non se ne ha traccia. La leggenda ha un carattere gentilizio. La basilica di Trastevere è d'altra parte eretta su di una importante casa romana, un vero palazzo, che ha delle parti assai antiche, con un piccolo larario. I resti di terme private possono avere fornito lo spunto alla leggenda sul genere della sua morte.

C'è un fatto di cui occorre tener conto. Il cimitero di Callisto si trova in un'area spettante alla vetusta famiglia dei Caecilii. Quindi, come è stato proposto, poté una C. cristiana ottenere un privilegiato sepolcro nel sec. III in una cripta presso quella dei pontefici. D'altra parte, come si pensa, in Trastevere doveva esistere una casa dei Valeri in cui era la tradizione di parentela con i Caecilii.

Il ricordo della insigne cristiana dell'Appia, probabilmente donna di santi costumi (ma non martire), poté promuovere l'erezione di una importante basilica, far sorgere una venerazione alla tomba dell'Appia, stimolare i leggendisti, incitati fors'anco da qualche tradizione familiare. Nella basilica di Trastevere al tempo di Clemente VIII (nel 1599) fu ritrovato il corpo depostovi da Pasquale I, intatto, si narra, con il capo rivolto a terra, mentre si sa che Pasquale I ripose il capo *in arcella* e più tardi lo si trova fra le reliquie della basilica dei SS. Quattro Coronati.

La basilica di S. C. non è stata ancora bene indagata nelle sue parti più antiche ed è individuabile solo a partire dalla ricostruzione di Pasquale I. È poi noto che questo Papa vi fece l'importante musaico absidale. Più tardi ebbe vari adornamenti. Occorre citare per il basso medio evo il ciborio scolpito da Arnolfo (1283) e gli affreschi sulla parete

d'ingresso (Giudizio universale) dipinti dal Cavallini. La diffusione del culto di s. C. nella Roma medievale fu grande, come attestano le diverse chiese erette in suo onore.

BIBL.: Oltre le opere citate, v. G. B. Giovenale, in *Cosmos catholicus*, 4 (1902), p. 648 sgg.; in questo numero speciale della rivista si parla di tutti i lavori fatti in tale periodo e soprattutto della nuova cripta costruita per munificenza del card. Rampolla; O. Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, Roma 1909, pp. 438-52; H. Quentin, *Cécile*, in DACL, II, II, coll. 2712-38; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, IV (*Studi e Testi*, 24), Roma 1912, pp. 3-38; P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, p. 51 sgg.; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, I, II, Città del Vaticano 1939, p. 95 sgg. Carlo Cecchelli

ICONOGRAFIA. – Viene effigiata in ricchi paludamenti, coronata di rose e di gemme, con la palma del martirio; dal Rinascimento è rappresentata anche con un piccolo organo o una viola, benchè la santa nulla abbia a che vedere con la musica (cf. A. De Santi, *s. C. e la musica*, in *Civ. Catt.*, 1921, IV, pp. 318-33).

Tra le più antiche immagini è da ricordare quella nei musaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (570) in una teoria di vergini, e quella di S. Maria Antiqua a Roma (sec. VIII). In un affresco del sec. XIII che è a Roma, nella chiesa a lei dedicata, la Santa è raffigurata nell'atto di apparire a Pasquale I. Famosissima la *s. C.* di Raffaello della pinacoteca di Bologna, con gli attributi musicali; la Santa è stata anche effigiata nell'atto di suonare (Rubens) o accompagnata da Angeli musicanti (Ant. Van Dyck). Una delle più note rappresentazioni della Santa è quella scolpita da S. Maderno nella sua chiesa romana ed ispirata dall'entusiasmo per la ricognizione della sua tomba avvenuta ad opera del card. Sfondrati sotto Clemente VIII (1599). - Vedi Tav. LXXII. Fabia Borroni

CECILIA della NATIVITÀ. - Carmelitana scalza, la secolo Cecilia Sobrino y Morillas, n. nel 1570 a Valladolid, ove (17 genn. 1588) vestì l'abito carmelitano fra le Figlie di s. Teresa, ivi m. il 6 apr. 1646. Tranne gli anni 1602-12, in cui fu maestra di novizie e priora in Calahorra, visse sempre in Valladolid. Guidata dalla dottrina di s. Giovanni della Croce e favorita dai più alti carismi s'innalzò alla contemplazione mistica, di cui descrive in vari trattati gli effetti come in un itinerario dell'anima verso l'unione divina, ininterpretando, con note di esperienza personale, la sintesi della dottrina di s. Giovanni della Croce in maniera viva e attraente.

(fot. Alinari)
CECILIA, santa - Bassorilievo in marmo attribuito a Donatello. Londra, museo nazionale.

Due dei suoi trattati principali, cioè il *Tratado de la transformación del alma en Dios*, ed il *Tratado de la unión del alma con Dios*, vennero pubblicati dal p. Gerardo, carmelitano scalzo, nell'edizione delle opere di s. Giovanni della Croce, III, Toledo 1912, pp. 349-438, rispettivamente pp. 441-58. Ci ha lasciato anche dei cantici spirituali con dei commenti (che si conservano nel Carmelo di Burgos).

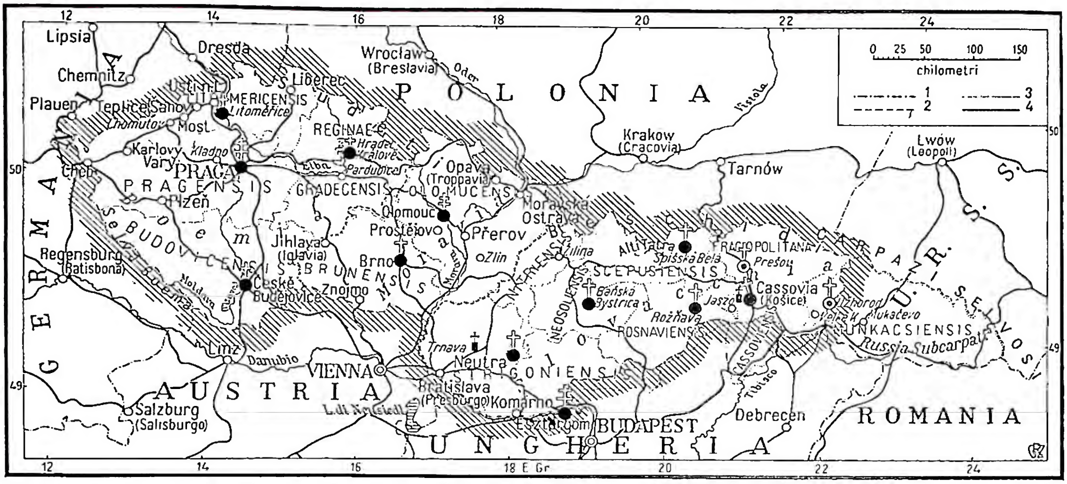
BIBL.: Crisógono de Jesús Sacramentado, *La escuela mística carmelitana*, II, Madrid-Avila 1930, pp. 179-80; Gabriel de Ste-Marie-Madeleine, *Cécile de la Nativité*, in DSp, II, coll. 374-375; Silverio de S. Teresa, *Hist. del Carm. desc. en España...* IX, Burgos 1940, pp. 894, 910. Ambrogio di Santa Teresa

CECILIANO. - Prima arcidiacono e poi vescovo di Cartagine (311); il suo nome è in rapporto con la controversia donatista, provocata dalla sua elezione dopo la morte del titolare di Cartagine, Mensurio. Buon amministratore e rigoroso in fatto di disciplina, si urtò nell'opposizione di una ricca signora di nome Lucilla da lui biasimata per le sue devozioni superstiziose e di parecchi notabili resisi colpevoli di danni contro la Chiesa. Contro la validità della sua elezione costoro opposero due ragioni: l'assenza dei vescovi della Numidia, com'era d'usanza, e l'indegnità dei suoi consacratori. Radunato un sinodo a Cartagine (312) lo deposero eleggendo al suo posto il lettore Maggiorino. Le chiese trasmarine rimasero però in comunione con C. riconosciuto come vescovo legittimo da Costantino. Il Sinodo Romano del 313, adunatosi sotto papa Milziade per dirimere la questione, si pronunziò a favore di C. e condannò Maggiorino; alle stesse conclusioni arrivò il Sinodo di Arles del 314.

Le decisioni dei due concili non calmarono gli scismatici che si appellarono all'imperatore. Costantino credette di rimediarvi condannando i donatisti, ma esiliando anche C. a Brescia, e nominando un nuovo vescovo di Cartagine (316). Neppure questa misura portò la pace; di fronte all'opposizione donatista la commissione imperiale si pronunziò per C. che poco dopo poté rientrare nella sua sede. Nel 325 era presente al Concilio di Nicea. Morì dopo il 340.

BIBL.: Fonti: Eusebio di Cesarea, s. Ottato di Milevi, s. Agostino sono raccolti e studiati da P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1913, e da H. von Soden, *Urkunden zur Entstehungsgeschichte des Donatismus* (*Kleine Texte*, 122), Bonn 1913; P. Batiffol, *La paix constantinienne et le catholicisme*, 4ª ed., Parigi 1929, pp. 263-99; L. Duchesne, *Le dossier du donatisme*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 10 (1890), p. 589 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, III (1939), p. 44 sgg. Mario Scaduto

CECILIANO, MOVIMENTO. - Organizzazione di cultori e sostenitori della musica ecclesiastica; prese il nome da s. Cecilia, comunemente invocata e venerata come patrona della musica. A Roma esistono l'Accademia di S. Cecilia e il Conservatorio di S. Cecilia, che sono due istituzioni di formazione musicale. Il m. c. ha avuto origine come reazione contro gli abusi e le profanazioni dello stile e delle esecuzioni della musica sacra, che nel sec. XIX non si distingueva più da quella profana del teatro, avendo perduto completamente lo spirito della liturgia cattolica. Il canto gregoriano era o dimenticato o male eseguito,



Cecoslovacchia - Circoscrizioni ecclesiastiche: 1) Confini di Stato; 2) Confini di regione; 3) Confini di circoscrizione ecclesiastica; 4) Ferrovie.

la musica antica polifonica aveva ceduto il posto a nuove forme di musica religiosa di carattere lirico, con largo accompagnamento di ogni strumento musicale, in stile mondano e indegno della serietà della liturgia e del tempio. La Rivoluzione Francese e il periodo napoleonico (1789-1815) diedero l'ultimo colpo alla tradizione classica distruggendo monasteri, capitoli, cappelle musicali, ed aiutando la profanazione artistica del tempio.

Nel 1785 era sorta a Londra la anglicana *Caecilian Society*, ma era un'accademia per diffondere il culto della musica con concerti popolari. La prima Società di S. Cecilia fu fondata a Monaco di Baviera con la scuola musicale di G. Ett (1788-1847) e di G. Aiblinger (1779-1867), che venne poi continuata a Ratisbona da C. Proscke (1794-1861) e dai suoi collaboratori Haberl, Haller, Renner, ecc. Dalla Baviera il movimento di riforma si diffuse in Austria, in Germania, nella Svizzera, nel Belgio, soprattutto per merito di F.X. Witt (1834-88), che nel 1868 fondò a Bamberga il *Cäcilien-Verein* per i paesi di lingua tedesca. Il vasto programma di riforma della musica sacra propugnato da queste società nazionali ebbe la piena approvazione della S. Sede, ma trovava molte e gravi difficoltà; tuttavia la propaganda, artistica e disciplinare, venne promossa con numerose pubblicazioni periodiche, che esumavano e illustravano l'antica musica classica, davano istruzioni e regole pratiche, promuovevano adunanze e discussioni, e diffondevano molta musica nuova inspirata alla dignità e alle esigenze del culto. In Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, in Francia e nelle Americhe il m. c. ebbe pure un grande sviluppo, e il rifiorire dei monasteri benedettini determinò una forte ripresa degli studi e della pratica del canto gregoriano. In questo campo si distinse la scuola dei Benedettini di Solesmes (Francia), che intraprese la revisione critica di tutti i testi musicali dei libri liturgici. In Italia la riforma della musica sacra trovò difficoltà maggiori che altrove; ne fu il primo audace propugnatore il milanese Ambrogio M. Amelli (1848-1930; v.), dottore dell'Ambrosiana, poi monaco (1885) e abate benedettino. Egli propugnò la riforma nei congressi cattolici (1874-77); nel 1877 fondò e diresse la rivista *Musica sacra*, e nello stesso anno, con pochi amici, l'Associazione italiana di S. Cecilia, che tenne il suo primo congresso a Milano nel 1880, e nel 1882 il famoso Congresso di Arezzo per il canto gregoriano. Nel 1884 usciva il primo *Regolamento per la musica sacra* della S. Congregazione dei Riti, che divenne la base giuridica del m. c. All'Amelli, divenuto monaco cassinese, si sostituì il gesuita Angelo De Santi (1847-1922), che dal 1909 fu presidente della risorta Associazione italiana di S. Cecilia, la quale ha per organo ufficiale il *Bollettino ceciliano*. Nel 1910 promosse la istituzione in Roma di una Scuola superiore di musica sacra, ora Pontificio istituto di musica sacra, e i congressi nazionali di Milano, Torino, Bergamo, Vicenza, Roma, che diedero grande impulso alla propaganda.

Bibl.: K. Weinmann-R. Felini, *Storia della musica sacra*, Roma 1908; A. de Santi, *L'antica Congregaz. di S. Cecilia*, in *Civ. Catt.*, 1918, IV, pp. 482-94; 1919, I, pp. 111-19; 1921, IV, pp. 28-41, 217-29; G. B. Katschthaler, *Storia della musica sacra*, trad. it., 3ª ed., Torino 1926, p. 185 sgg. Paolo Guerrini

CECOSLOVACCHIA. - I. Geografia. - Lo Stato cecoslovacco nacque nell'ott. 1918 dallo smembramento della monarchia austro-ungarica, e si organizzò a repubblica unitaria, rappresentativa, formata dai seguenti paesi: la Boemia (52.062 kmq.) con 6.700.000 ab., la Moravia (22.221 kmq.) e la Slesia (4.271 kmq.) con 3.300.000 ab., già territori austriaci; la Slovacchia (49.006 kmq.) con 3.000.000 ab. e la Rutenia carpatica detta anche Russia subcarpatica (Rutenia carpatica, 12.617 kmq.) con 600.000 ab., appartenenti alla Corona d'Ungheria, ed un piccolo lembo dell'Alta Slesia germanica (316 kmq.). Quando fu proclamata la sua indipendenza, la C. abbracciava così 140.493 kmq. con 13.600.000 ab. che, al principio del 1938, erano saliti a 14.700.000, e costituiva senza dubbio, fra tutti i nuovi Stati formatisi dal crollo della duplice monarchia, quello economicamente più salvo e vitale.

La disfatta tedesca nella seconda guerra mondiale determinava, nel maggio 1945, la ricostituzione dello Stato cecoslovacco entro le frontiere del 1937; ma nel luglio dello stesso anno l'U.R.S.S., le cui truppe occupavano il paese, annettevano la Rutenia carpatica (12.617 kmq. con 725.000 ab.) all'Ucraina, sì che la Repubblica della C. si estende oggi su 127.765 kmq. con 13.000.000 di ab. Profondamente mutata è la composizione etnica dello Stato, in seguito alle perdite di guerra ed all'espulsione dei Tedeschi, ma non si hanno ancora cifre pienamente attendibili al riguardo.

La struttura geografica dello Stato cecoslovacco mette in evidenza il suo carattere di transizione tra i paesi fortemente industrializzati dell'Europa centrale e quelli ancora tipicamente agricoli dell'Europa orientale. La grande varietà di attitudini delle ragioni naturali e storiche che lo compongono – all'agricoltura si dedica in Boemia solo il 36% della popolazione,

mentre l'industria è assai meno sviluppata, e con tutt'altro carattere (artigianato), in Moravia ed in Slesia, e la Slovacchia è addirittura un paese agricolo – garantisce alla C. una certa solidità economica, come prova il fatto che, passato appena il turbine della guerra, l'equilibrio tende rapidamente a ristabilirsi e la bilancia economica si è di nuovo fatta attiva. Non è tuttavia facile prevedere quali conseguenze possano scaturire dall'inserimento dello Stato cecoslovacco nel sistema politico-economico sovietico.

Entro i nuovi confini, la C. conserva, in sostanza, la sua eccellente attrezzatura industriale, che beneficia, in un'Europa sconvolta, della eliminata concorrenza germanica. La densità della popolazione (105 ab. a kmq. nel 1946) è cresciuta rispetto all'anteguerra; la capitale, Praga, è divenuta una metropoli (quasi un milione di ab. alla stessa data) e 4 centri urbani superano oggi i 100.000 ab. : Brno (267) capoluogo della Moravia, Moravská Ostrava (176), Bratislava (o Presburgo, 138), già capitale dello stato slovacco indipendente, e Plzeň in Boemia.

La popolazione è in grande maggioranza (più di due terzi) cattolica di rito latino. Le altre chiese cristiane ne raccolgono il 15%, gli israeliti il 2,6%, i senza religione il 5,2%. Queste cifre sono anteriori alla seconda guerra mondiale.

Bibl: E. Proschwitzer, *Geographie der Tschechoslowakei*, Vienna-Praga 1922; H. Hassinger, *Die Tschechoslowakei*, Vienna 1925; B. van d. Decken, *Die Wirtschaft in der Tschechoslowakei*, Monaco-Lipsia 1928; F. Machatschek, *Die Tschechoslowakei*, Berlino 1928; L. Graux, *La Tchécoslovaquie économique*, Parigi 1930; C. Holland, *Czechoslovakia; the Land and the People*, Londra 1931; A. Fichelle, *La Tchécoslovaquie*, Parigi 1931; F. Weil, *Tschechoslowakei*, Gotha 1933. Giuseppe Caraci

II. Storia. – La storia della C. ha il suo inizio con il 28 ott. 1918 quando i poteri civili e militari furono assunti dal « Comitato nazionale » : dalla disfatta degli imperi centrali e dal crollo dell'Austria-Ungheria, era infatti sorta la Repubblica cecoslovacca. Numerosi « legionari » cecoslovacchi avevano combattuto a fianco delle truppe dell'Intesa ed il nuovo Stato si trovò così tra i vincitori.

Il nuovo Stato dovette vincere da principio non poche resistenze, costituite dalle grosse minoranze tedesche e magiare incluse nelle sue frontiere : anche tra la popolazione slovacca si delinearono opposizioni, in parte dovute a tendenze autonomiste, in parte a motivi politici e religiosi. Forti agitazioni sociali furono dovute alla situazione particolare del dopoguerra ed a difficoltà economiche connesse con lo smembramento dell'impero austro-ungarico. In breve, peraltro, il regime democratico si rafforzò. L'estremismo comunista si venne attenuando ed anche le importanti minoranze allogene si inserirono, almeno in parte, nella vita politica dello Stato, partecipando al governo.

Masaryk e Beneš furono gli esponenti più segnalati della vita politica cecoslovacca. Il movimento nazionale cèco era tuttavia permeato, in talune sue correnti, di tendenze anticattoliche : in questo atteggiamento confluivano tradizioni hussite, reminiscenze storiche e spunti di politica contingente. Si ebbe così una forte tensione fra S. Sede e governo cecoslovacco, in seguito alla partecipazione di quest'ultimo alle commemorazioni di Hus (1925).

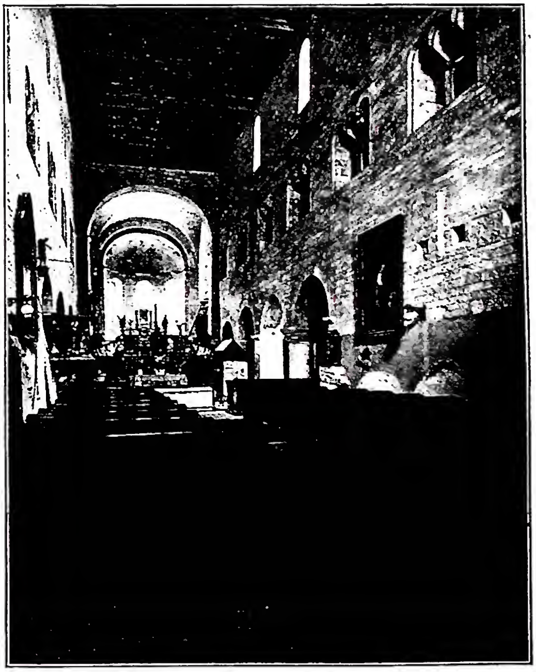
In clima democratico, fortemente permeato di riformismo socialista e di laicismo, la C., appoggiata dall'alleanza francese e prospera economicamente per le notevoli ricchezze del paese, trascorse un lungo periodo di pace. Questa situazione si trasformò profondamente con il risorgere della potenza germanica e con la rapida ascesa del nazionalsocialismo.

Il ripiegamento graduale della politica francese in Europa orientale non fu compensato dalla nuova amicizia cecoslovacca con l'U.R.S.S., preoccupata soprattutto dei suoi particolari problemi. Nei territori abitati da popolazione germanica cominciò, sotto la guida di K. Henlein, un'agitazione violenta per l'annessione al Grande Reich. Anche in Slovacchia l'opposizione al governo di Praga si venne facendo più aspra e più intransigente. Nell'autunno del 1938, in seguito agli accordi di Monaco ed ai loro sviluppi, la C., da Stato plurinazionale era divenuta uno Stato composto di Cèchi e di Slovacchi : la Germania occupò quasi tutti i territori abitati da Tedeschi; l'Ungheria spinse a nord le sue frontiere e il 4 apr. 1939 si annesse tutta quanta la Rutenia carpatica. Anche la Polonia si annesse un pezzo di Slesia.

La C. uscita dagli accordi di Monaco ebbe peraltro breve vita. Alcuni incidenti locali tra Cèchi e Tedeschi servirono a Hitler di pretesto per vibrare alla C. l'ultimo colpo mentre le correnti filonaziste di Slovacchia tendevano apertamente a creare uno Stato slovacco indipendente. Hitler convocò intanto il presidente della Repubblica cecoslovacca E. Hácha : il debole presidente si vide obbligato a rimettere « spontaneamente » il destino del popolo cèco nelle mani del Führer germanico. Le truppe germaniche occupavano il 15 marzo 1939 la capitale cèca. Contemporaneamente la Slovacchia, sotto la guida di Tiso, Tuka e Mach diveniva uno Stato indipendente sotto il protettorato germanico.

La resistenza cecoslovacca contro la dominazione nazista fu assai intensa; i comunisti, restati completamente passivi in un primo tempo, passarono attivamente all'azione dopo la fine dell'amicizia germano-sovietica e dopo l'attacco tedesco alla Russia. Avvicinatisi i Russi al territorio cecoslovacco, scoppiò una violenta insurrezione in Slovacchia che poté peraltro essere repressa. Sotto la dominazione nazista ebbero luogo dure persecuzioni politiche e razziali nonché feroci rappresaglie : famosa in particolare la distruzione di Lidice, con quasi tutti i suoi abitanti.

Il governo cecoslovacco espulse quasi interamente i Tedeschi e gli Ungheresi viventi nel suo territorio. Sotto l'alta direzione di Beneš si creò un governo di coalizione.



(fot. J. Štenc)
Cecoslovacchia - Interno della chiesa di S. Giorgio (metà del sec. xii) - Praga.

Per qualche tempo parve che, sul piano della politica estera e di quella interna, il governo cecoslovacco potesse mantenersi in certo qual modo a mezza strada fra la Russia e l'Occidente. La pressione russa si venne facendo peraltro sempre più serrata e culminò nell'intimazione alla C. di non aderire al piano Marshall. I comunisti si impadronivano gradualmente di tutte le leve principali del comando, sotto il pretesto di « difendere la democrazia ». Le elezioni del 1946 avevano lasciato i comunisti in netta minoranza (essi furono addirittura battuti clamorosamente in Slovacchia). Ma nel febbr. del 1948 essi si impadronivano violentemente del potere : quest'atto di forza coincise approssimativamente con la morte tragica, in circostanze misteriose, del figlio del primo presidente della Repubblica cecoslovacca, Jan Masaryk.

Instaurato un regime totalitario, i partiti di opposizione furono soppressi e la C. entrò integralmente nel clima politico dell'Europa orientale. Contro la Chiesa si scatenò una violenta campagna antireligiosa. Già nel 1925 le onoranze decretate all'eretico Giovanni Hus avevano create difficoltà fra il governo della repubblica e la S. Sede, appianate poi nel 1928 mediante un *Modus vivendi* accettato dalle due parti (cf. AAS, 20 [1928], pp. 65-66). Ma ora il governo totalitario non solo violò il *Modus vivendi*, ma andò e va molto più avanti con la nazionalizzazione delle scuole, la soppressione della stampa cattolica, l'oppressione dell'azione cattolica genuina, organizzandone un'altra scismatica. Contro queste e altre violazioni dei diritti della Chiesa s'è levata la voce di tutto l'episcopato, specialmente contro il non velato tentativo di provocare uno scisma religioso. L'azione cattolica scismatica venne condannata dalla S. Sede in data 20 giugno 1949 (AAS, 41 [1949]). La C. conta ora due sedi metropolitane (Praga e Olomouc) e 10 sedi vescovili (Budějovice, Hradec Králóvé, Litoměřice, Brno, Neosolio, Nitra, Prešov dei Ruteni, Scepusio, Cassovia, Rosnavia). Inoltre 2 amministrazioni apostoliche, quella di Tirnava e quella delle parrocchie della diocesi di Szatmár situate in Slovacchia.

Bibl.: E. P. Young, *Czechoslovakia*, Londra 1946; F. Cavalli, *Chiesa cattolica e governo comunista in C.*, in *Civ. Catt.*, 1949, III, pp. 239-54; id., *Tentativi comunisti di scisma religioso in C.*, *ibid.* pp. 463-28; *Corrispondenza dalla C.*, *ibid.*, pp. 197-211; IV, 210-24.
Wolf Giusti

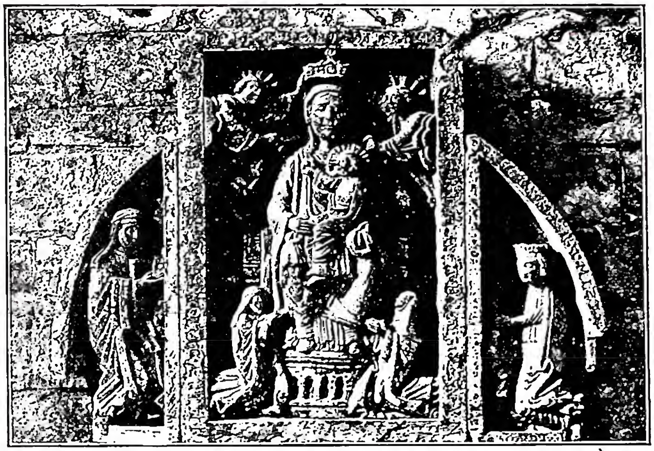
III. La letteratura ceca. – I più antichi documenti letterari cèchi sono dell'epoca cristiana. Sotto il principe moravo Rastislav giunsero da Bizanzio Costantino e Metodio, i quali portarono usi orientali e la lingua slavo-ecclesiastica (dialetto bulgaro della regione di Salonicco). Costantino creò in base all'alfabeto minuscolo greco il glagolitico e i discepoli di Metodio trent'anni più tardi, sulla base dell'alfabeto maiuscolo greco, il cirillico. Delle traduzioni di libri liturgici e di parti della scrittura in antico slavo si conservarono i *Kyjevské listy* (dal luogo dove furono trovati), traduzione slava di libri latini di messa. I cosiddetti *Pražské zlomky*, traduzione di un libro di messa greco, risalgono al sec. XI (convento di Sázava). L'origine ceca di questi documenti è indicata da certi boemismi (es. il ceco *c* invece del vecchio-slavo *št* : *noc* invece di *nošt*). Dopo la morte di Metodio (885) i suoi discepoli furono perseguitati e si trasferirono in Croazia e Bulgaria. La liturgia slava venne scomparendo e si mantenne solo nel chiostro di Sázava. In seguito, sotto l'influsso occidentale, il latino diventa in Boemia, non solo lingua liturgica, ma anche scolastica e letteraria. In latino è scritta la *Kronika* di Kosmas, decano del capitolo praghese (m. nel 1125), narrazione degli avvenimenti intercorsi dalla torre di Babele al tempo dell'autore; Kosmas si ispira allo stile degli annalisti romani e inserisce, al modo di Livio, discorsi inventati. Primi tentativi d'una letteratura in ceco furono le glosse ai testi di chiesa e i canti *Hospodine, pomilui ny* (« Signore, abbiate pietà di noi »), che risale, secondo lo Jakobson, al sec. XI, e *Píseň Svatováclavská* (di data più recente, rivolto al patrono della terra cèca. Una delle opere centrali del medioevo ceco è la *Alexandreis*. Secondo i modelli francese (Gualtiero di Châtillon) e tedesco (Ulrich von Eschenbach) un ignoto compose intorno al 1310 una *Alexandreis* cèca. Egli fece di Alessandro un re cristiano in lotta contro gli infedeli, dei suoi guerrieri una schiera cavalleresca nello spirito dei crociati. Un'altra cronaca di grande interesse è quella di Dalimil, che rivela un impulso patriottico contro la germanizzazione del paese tentata dagli ultimi *přemyslovci*.

L'elemento tedesco era penetrato nella vita pubblica e nella corte : lo stesso Venceslao II verseggiava in tedesco. L'autore della cronaca (Dalimil è un nome fittizio) vuole ammonire con esempi del passato la nobiltà del suo tempo e fa pronunziare da prìncipi cèchi tirate patriottiche. Nonostante la propria diffidenza per i costumi forestieri egli, sull'esempio di quelle tedesche, scrisse la sua cronaca in versi. Il dramma cèco medievale sorge anch'esso dai riti della chiesa. I dialoghi dei Vangeli erano rappresentati in forma drammatica. Si sono conservati parecchi frammenti, tra cui il dramma delle tre Marie, i drammi della Passione e, nel genere profano, il *Mastičkář* (*Il cerretano*) in cui un ciurmatore offre degli unguenti e li loda con modi da fiera (parodia delle ciurmerie di certi medici, condotta forse sotto influssi francesi).

L'epoca di Carlo IV (1346-78) segnò il vertice della cultura gotica boema. Egli fondò l'università (1348), favorì le arti e la « cara lingua cèca ». Di questo periodo sono la composizione didattica in versi *Nová rada* (*Nuovo consiglio*) di Smil Flaška z Pardubic e l'anonimo contrasto *Podkoní a žák* (*Lo scudiero e lo scolaro*). L'interesse del sovrano per il passato spinse molti annalisti al lavoro e lo stesso Carlo IV scrisse in latino la sua biografia. Uno dei primi allievi dell'università praghese, Tommaso Štítný ze Štítného (1335-1405), scrisse di argomenti religiosi, non più in latino, ma in un cèco colorito di espressioni popolari, nel tentativo di volgarizzare la dottrina cristiana. La sua opera *Řeči besední* (*Divagazioni*), ad. es., ha forma di conversazione tra padre e figlio e tratta di Dio, dei segreti della fede, della redenzione, del pentimento. La più parte degli scritti di Štítný, così medievali e tipicamente scolastici, è derivata o tradotta da testi latini. Egli, con il suo calore etico e predicatorio, prepara la strada a Hus. Giovanni Hus (1369-1415) scrisse trattati teologici in latino che sono in fondo parafrasi delle teorie radicali di Wyclif, ma è più importante come scrittore in lingua cèca. Riformò l'ortografia, si interessò del canto religioso boemo, introducendolo nelle chiese e diede l'esempio della nuova lingua scritta, fondata sulla parlata viva del popolo. Dopo la morte di Hus, l'ascetico spirito dei suoi seguaci assegnò alla letteratura compiti religiosi ed educativi. Centro d'interesse diventarono la Bibbia e gli scritti e le postille moraleggianti. Gli ussiti coltivarono, sulle orme di Hus, il canto religioso. Di questa epoca è il corale *Kdož jste Boži bojovníci* (*Voi che siete combattenti di Dio*) che suole attribuirsi al condottiero Jan Žižka z Trocnova. Grande tempra di utopista riformatore fu Petr Chelčický (m. nel 1460), autore di *Postila* e *Siet' víry pravé* (*Rete della vera fede*). Il buon cristiano, secondo Chelčický, non combatte, nemmeno per difendersi, e respinge la scienza come

invenzione diabolica. Chelčický vuole il ritorno alla semplicità evangelica, è contro l'unione dei poteri temporale e spirituale, proclama la non resistenza al male, condannando persino le guerre ussite. Nel suo pensiero s'è voluto vedere un preannunzio delle teorie tolstoiane. Con il suo radicalismo a sfondo rurale, Chelčický manifesta sfiducia per i mercanti ed esalta il lavoro del contadino.

Più tardi l'umanesimo riporta la Boemia sul piano europeo, fuori dall'isolamento in cui l'aveva chiusa il movimento ussita. Esempio di umanesimo tipicamente boemo fu Viktorin Kornel ze Všehrd (m. nel 1520). Nell'epoca di Ferdinando I e Massimiliano II (1526-1576) si segnalarono Václav Hájek z Libočan (m. nel 1558), autore d'una cronaca di orientamento cattolico, piena di zone immaginarie, di avvenimenti fittizi, libro che fu una delle letture preferite dai romantici, e Jan Blahoslav (1523-71), che tradusse il Nuovo Testamento, si occupò di grammatica, e scrisse il primo libro teoretico cèco sul canto. Dell'epoca di Rodolfo II (1576-1620) va citata la *Kralická Bible*, traduzione di dotti, in cui fu codificata la lingua scritta in un felice equilibrio di parlata popolare e di stampi letterari. Lo storico ed editore Daniel Adam z Veleslavína (m. nel 1599) scrisse invece in uno stile latineggiante, ancora sotto l'influsso dell'umanesimo. Dopo la battaglia della Montagna Bianca (8 nov. 1620) la letteratura boema passò un periodo di crisi. In esilio visse e operò Jan Amos Komensky (1592-1670), i cui scritti possono dividersi in due gruppi: trattati di contenuto religioso (come *Labyrint světa a ráj srdce*) e opere pedagogiche. Komenský voleva unire tutte le discipline e cognizioni umane sinora disperse in un insieme organico di carattere enciclopedico, che egli chiamava pansofia. Nel tempo della guerra dei Trent'anni, Komenský sognava l'armonia di tutti i popoli e la pace mondiale. Tra i sacerdoti che si proposero come fine di ricondurre la Boemia in seno alla Chiesa ve ne furono di tendenza patriottica, come il gesuita Bohuslav Balbín (m. nel 1688), benemerito della lingua cèca. Sono pure da ricordare altri sacerdoti della Compagnia di Gesù nel campo della poesia popolare religiosa (B. Bridel, F. Kadlinský), le opere omiletiche di Fabián Veselý e Leopoldo Fabricius e più tardi la nuova edizione della Bibbia, detta «Bible svatováclavská» per opera dei gesuiti M. Šteyer, J. Konstanc e J. Barner. Per le classi più elevate il cèco divenne lingua morta. La «šlechta» (nobiltà) usava il tedesco e gli eruditi il tedesco o il latino; solo i contadini conservavano il proprio idioma.



(fot. J. Štenc)

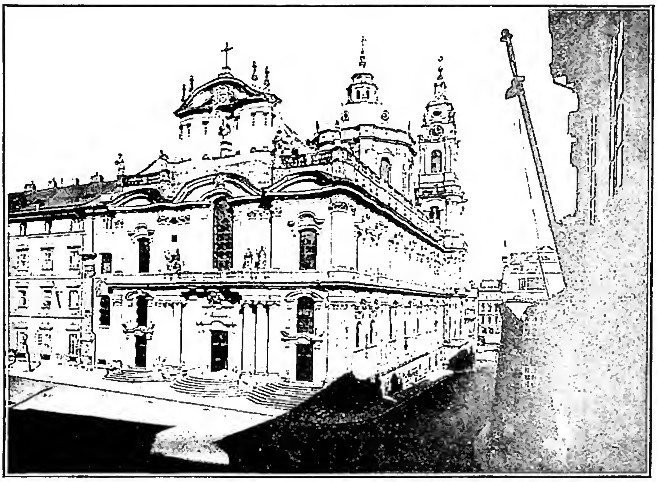
CECOSLOVACCHIA - *Madonna in trono con donatori.* Rilievo nella chiesa di S. Giorgio (ca. 1225) - Praga.

Il «risveglio» ebbe inizio verso la fine del sec. XVIII, quando Giuseppe II «aprì le finestre dell'impero» alle tendenze illuministe e riformatrici. La prima figura rilevante della rinascita cèca è Josef Dobrovský (1753-1829), filologo, patriarca degli studi slavistici, autore dell'*Ausführliches Lehrgebäude der böhmischen Sprache*, del *Deutschböhmisches Wörterbuch*, della *Geschichte der böhmischen Sprache und Literatur*. Egli scrisse soprattutto in tedesco e in latino e, da vero illuminista, si mostrò scettico verso il futuro della lingua boema, convinto che la cultura cèca fosse soltanto un monumento del passato, degno di indagine scientifica, ma ormai incapace di creare una letteratura di livello europeo. Perciò fu definito Mezzoboemo (Poločech) e «slavisierender Deutsche» dalla generazione romantica che riconosceva il suo capo in Josef Jungmann (1773-1847), il quale, con le traduzioni di Milton e di Chateaubriand pose le basi della lingua poetica e della nuova prosa cèca e compilò un vocabolario boemo-tedesco in cinque tomi.

Della prima scuola romantica si ricordano Matěj Milota Zdirad Polák, autore del poema descrittivo *Vznešenost přírody* (*La sublimità della natura*); Jan Kollár (1793-1852) che nella composizione del poema *Slávy dcera* (*La figlia di Slava*) in sonetti si ispirò a Dante e Petrarca, fingendo un viaggio per le vecchie terre abitate dagli Slavi sino a un immaginario cielo e a un Acheronte slavo; František Ladislav Čelakovsky (1799-1862), che raccolse, seguendo il modello herderiano, canti popolari di tutti i paesi slavi in tre tomi e creò sul tipo della canzone popolare, mirabili miniature liriche in *Ohlas písní ruských* (*Eco di canti russi*) e in *Ohlas písní českých* (*Eco di canti cèchi*); Václav Hanka (1791-1861) che architettò, insieme con Josef Linda (m. nel 1834), un colossale falso di «manoscritti» (*Rukopis Králové-dvorský a Zelenohorský*), attribuiti ad epoche lontanissime (tempi di Samo, supposta sconfitta dei Tatari sotto Olomouc ecc.). Archeologo di grande levatura fu lo slovacco Pavel Josef Šafařík (1795-1861) che con le *Slovanské starožitnosti* fondò l'archeologia slava, preparando il terreno anche agli storici, di cui fu campione František Palacký (1798-1876), autore di *Dějiny národu českého v Čechách i v Moravě* (*Storia del popolo cèco in Boemia e Moravia*), in cui lo spirito dell'illuminismo si fonde con entusiasmi romantici. Tra i molti seguaci di Čelakovský, imitatori del canto popolare, si ricorda Josef Jaroslav Langer che nelle satire *Bohdanecký rukopis* (*Manoscritto di Bohdaneč*) e *Den v Kocourkově* (*Un giorno a Kocourkov*) derise il paese natio e i suoi costumi provinciali. Fra i cattolici dell'epoca del Risveglio sono da ricordare F. J. Vavák, F. M. Pelcl, ed i sacerdoti B. M. Kulda, B. Jablonský e F. Sušil, grande esegeta biblico e raccoglitore dei canti po-

polari moravi. Il dramma romantico vanta in Boemia i nomi di Václav Klement Klicpera (m. nel 1859) e Josef Kajetán Tyl (1808-56). Il maggiore poeta del primo quarto di secolo è Karel Hynek Mácha (1810-1836), che subì l'influsso di Byron e segnò col poema *Máj* (*Maggio*), ricco di suggestioni melodiche e di tensione drammatica, l'inizio della nuova poesia cèca. Primo giornalista cèco di significato nazionale fu Karel Havlíček Borovský (1821-56), il quale creò la satira politica boema nei tre poemi *Křest svatého Vladimíra* (*Battesimo di s. Vladimiro*), *Tyrolské Elegie* (*Elegie Tirolesi*) e *Král Lávra* (*Re Lavra*). Sulla via aperta da Čelakovský si mosse Karel Jaromír Erben (1811-70) nella sua *Kytice* (*Il mazzo di fiori*), raccolta di ballate che attingono alla mitologia slava e alla morale cristiana del popolo.

Prima grande scrittrice boema fu Božena Němcová (1820-62) che, oltre a preziosi lavori folkloristici e a vari racconti, compose l'incantevole cronaca di famiglia *Babička* (*La nonna*), serie di quadri di vita popolare e di natura. Nel 1858 una nuova generazione poetica si raccolse intorno all'almanacco «Máj»: ne facevano parte Vítězslav Hálek (1835-74) che cantò in *Večerní písně* (*Canti serotini*) la donna amata e descrisse in molti racconti la campagna boema; Jan Neruda (1834-91), non solo umorista e scrittore di bozzetti sulla vita di Malá Strana, vecchio quartiere praghese, ma poeta dai toni tragici e dalle visioni cosmiche; Adolf Heyduk (1835-1923), autore di melodie zingaresche e di canti epici. Nello stesso periodo scrissero in prosa Gustav Pfleger Moravský (m. nel 1875), Jakub Arbes (1840-1914), creatore del «romanetto», genere che sta tra la novella dell'orrore e la storia fantastica alla Verne, Antal Stašek (1843-1931) e Karolina Světlá (1830-99), che si dedicò al romanzo villereccio. Nella seconda metà del secolo si affermarono quattro poeti degni di rilievo: Svatopluk Čech (1846-1908) che compose poemi epici, liriche patriottiche e politiche (a sfondo «progressista» slavo e socialisteggiante); Josef Václav Sládek (1845-1912) che si orientò verso la moderna poesia inglese; Julius Zeyer (1841-1901), il quale, per i suoi drammi, novelle, poemi, attinse a fonti neolatine, slave, nordiche, orientali; Jaroslav Vrchlický (1853-1912) che compì il lavoro di più generazioni con innumerevoli traduzioni, liriche, canti epici, drammi. Al romanzo storico si volsero allora in Boemia Václav Beneš Třebízský (m. nel 1884), Alois Jirásek (1851-1930), Zikmund Winter (m. nel 1912). Il racconto d'argomento rurale e villereccio ebbe come rappresentanti Karel V. Rais (m. nel 1926), Karel Klostermann (m. nel 1923), Alois Mrštík (m. nel 1925). Sul principio del Novecento si affermarono Josef Svatopluk Machar (1864-1942), autore di *Confiteor* e *Tristium Vindobona*, acremente anticlericale, oscillante fra spunti nazionalistici e socialistici, e Petr Bezruč (1867), che cantò con vigore epico la miseria e i lutti della terra slesiana; in prosa Josef Holeček (1853-1929), creatore dell'epopea *Naši* (I nostri), Karel Matěj Čapek-Chod (1860-1927) autore di romanzi sociali, i sacerdoti cattolici V. Kosmák, J. Š. Baar e S. Bouška, i primi due autori di romanzi e prose realistiche prese dalla vita dei parroci di campagna e dall'ambiente rurale, e l'ultimo anche traduttore e poeta. I principali nomi del decadentismo boemo furono quelli dei poeti Jiří Karásek ze Lvovic m. nel 1871) e Karel Hlaváček (m. nel 1898). Il simbolismo fu rappresentato dal mistico Otakar Březina (1868-1929) e l'impressionismo da Antonin Sova, poeta del paesaggio della Boemia meridionale. Nei primi decenni del Novecento si affermarono l'iniziatore della nuova critica cèca F. X. Šalda (1867-1937), i poeti Viktor Dyk (1877-1931), Stanislav Kazimír Neumann (1875-1947), Karel Toman (1877-1946), Otakar Theer (m. nel 1917), la narratrice Božena Benešová (1873-1936). Dopo la prima guerra mondiale si diffusero tendenze d'avanguardia, come il «poetismo» (riecheggiante il surrealismo) rappresentato specialmente da Vítězslav Nezval e Jaroslav Seifert. Tra gli altri poeti di valore europeo affermatisi negli ultimi decenni meritano d'esser citati Jiří Wolker (1900-24), Josef Hora (m. nel 1945), František Halas, Vladimír Holan. Tra i prosatori: Jaroslav Hašek, il bizzarro autore delle avventure del «Bravo soldato Švejk», Karel Čapek (1890-1938), scrittore di romanzi utopistici, di novelle poliziesche e di impressioni di viaggio, Vladislav Vančura (1891-1943), che fonda i suoi romanzi sul culto della parola e risale al modello di prosa degli umanisti, infine lo scrittore cattolico di ampio respiro Jaroslav Durych (n. nel 1886). Fra i contemporanei meritano di esser nominati alcuni rappresentanti della corrente cattolica; nel campo della poesia: Josef Zahradníček, Jakub Deml, Jan Dokulil, Jan Lazecký, Václav Renč, Albert Vyskočil; nel campo della prosa Karel: Šulc, Jan Čep.



(fot. J. Štenc)

CECOSLOVACCHIA - Esterno della chiesa di S. Niccolò a Malá Strana. Opera di Cristoforo e Ignazio Chiliano Dientzenhofer (1703-55) - Praga.

BIBL.: V. le raccolte dell'*Europa Orientale* (a partire dal 1921) e della *Riv. di letterature slave* (a partire dal 1926). - J. V. Novák-A. Novák, *Přehledné dějiny české literatury*, 3ª ed., 1922; Pallas-Zelinka, *Obrazové dějiny literatury české*, 1926; Váša-Gregor, *Katechismus dějin české literatury*, 1927; L. Salvini, *Il corallo di s. Venceslao. La poesia religiosa presso gli Slavi*, I, Brescia 1942; A. Novák, *České písemnictví s ptačí perspektivy*, 3ª ed., 1947; J. B. Čapek, *Profil české poesie a prosy od roku 1918*, 1947; id., *Zářent ducha a slova*, 1948.

Angelo Maria Ripellino

IV. LA LETTERATURA SLOVACCA. - La letteratura slovacca è recente, in quanto una vera e propria

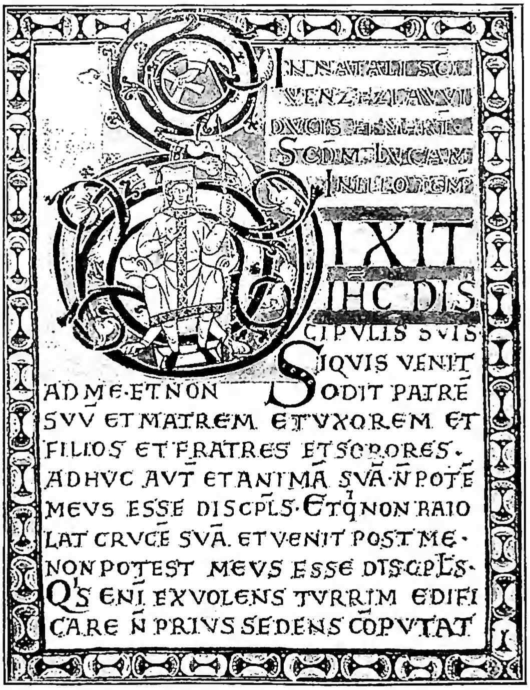
lingua letteraria ha inizio soltanto con A. Bernolák (1762-1813), sacerdote cattolico. Il Bernolák fissava le regole fondamentali dell'ortografia slovacca in uno studio intitolato *Linguae slavicae per regnum Hungariae usitatae compendiosa simul et facilis ortographia* (1787). Bernolák fondò a Trnava (1795) un'associazione letteraria *Erudita societas slovacca*, intorno alla quale si raggruppò tutto il mondo culturale e spirituale cattolico. Il distacco della lingua letteraria slovacca da quella cèca significava il distacco della grande maggioranza della popolazione, costituita dai cattolici. Una volontà decisa di avvicinamento al popolo stava al fondo di questa affermazione di autonomia linguistica e nazionale. Il primo poeta slovacco Jan Hollý (v.; 1785-1849), fu un sacerdote: fu anche un buon traduttore dell'*Eneide* e scrisse poemi permeati di idee panslave.

All'origine della secessione linguistica slovacca si delineò pure la volontà di difendersi dai tentativi governativi di magiarizzazione, l'intenzione di affermare una coscienza « slovacca », di fronte ad una concezione « cecoslovacca », ritenuta come astratta e non corrispondente alla realtà storica, morale e linguistica.

Caratteristico esponente del « risorgimento » letterario slovacco può considerarsi L'udevít Štúr (1815-1856). La lingua da lui usata si scosta da quella di Bernolák. Con la sua poesia si affermano parecchie ispirazioni tratte dai canti popolari; a questo accento di romanticismo a sfondo prevalentemente folkloristico, fa da contrappeso un altro romanticismo a sfondo storico-politico: comincia insomma, con Štúr e con i suoi discepoli, la penetrazione in Slovacchia delle idee « slavofile » russe: il mondo slavo in genere e la Russia in particolare vengono contrapposti all'Occidente; nel mondo slavo si vogliono vedere giovanile freschezza creativa, profondità religiosa, spirito pacifico e democratico; sulle orme di Herder, si predice al mondo slavo un prossimo radioso avvenire, l'Occidente, invece, appare a questi entusiastici « slavi », attraverso sbrigative schematizzazioni romantiche di origine russo-scismatica, come più o meno irreparabilmente caduto nell'edonismo e nel materialismo. Anche di fronte alla occidentale ed « europea » Praga, si cerca di sottolineare un accento di più marcato autoctonismo slavo. Tra i discepoli e seguaci dello Štúr merita di esser ricordato in particolare Samo Chalupka (1812-83). Notevole poeta seppe esser talvolta l'irrequieto Janko Král' (1822-76), esponente di tendenze patriottiche e rivoluzionarie tipicamente ottocentesche e caratteristico anche per certi spunti « avanguardistici » della sua lirica, che apparvero, in certo qual modo, « preimpressionistici ». Grande fama ottenne Jan Botto (1829-1881) autore di un poemetto intitolato *Smrt' Jánošíkova* (*La morte di Jánošík*). Nella esaltazione di Jánošík (brigante romanticamente idealizzato), il Botto ha saputo fondere felicemente svariati spunti di poesia popolare. Andrea Sládkovič (pseudonimo di Braxatoris, 1820-72), pur riconnettendosi a qualche tendenza dello Štúr, ha sentito con vigore ed originalità il paesaggio e le tradizioni popolari slovacche, superando i limiti del folklorismo e di un'arte provinciale. Svetozar Hurban Vajanský (1847-1916), figura interessante e talvolta paradossale di uomo politico e di scrittore, sottolinea invece, riprendendoli e in certo qual modo modernizzandoli, gli spunti slavofili dello Štúr: entusiastico, ammiratore della Russia zarista, non risparmiava i suoi strali a Praga democratica e borghese. Nei suoi racconti di vita slovacca non mancano spunti vigorosi. Merita di essere particolarmente ricordato, fra i cattolici, il movimento letterario e culturale facente capo a F. R. Osvald (v.), il quale si riconnette in certo qual modo a Bernolák. Particolare importanza nella moderna letteratura slovacca hanno tuttavia due scrittori: Pavel Országh Hviezdoslav (1849-1921) e Martin Kukučín (1860-1928). Il primo possedeva a suo attivo un largo orizzonte di cultura occidentale ed era inoltre un appassionato cultore di Dante. Tra i suoi scritti si ricordano un robusto e vivace lavoro epico-lirico: *Hájnikova žena* (*La moglie del guardaboschi*), nonché i suoi canti religiosi. Martino Kukučín (pseudonimo di Matteo Bencúr) è il più notevole dei romanzieri e novellieri slovacchi: i suoi romanzi rispecchiano, con sensibilità europea, caratteristici aspetti di vita slovacca. Un suo impegnativo romanzo è ispirato alla vita dalmata.

Una notevole attività culturale (letteraria, artistica, linguistica, folkloristica) è stata svolta per parecchi decenni dalla *Matica Slovenská*, il principale centro del risveglio nazionale slovacco, con sede a Turčiansky Sväty Martin. La *Matica Slovenská* prese particolare sviluppo dopo la formazione dello stato cecoslovacco (1918). Particolare importanza, nel campo della cultura cattolica, ha esercitato l'associazione di S. Adalberto (*Spolok Svätého Vojtecha*), fondato nel 1870.

Nel periodo fra le due guerre mondiali ha acquistato notevole fama Milo Urban, nato nel 1904, autore di un lavoro di ampio respiro, *Živý bič* (*La frusta vivente*), narrazione della vita di un villaggio slovacco durante la prima guerra mondiale. Già dopo il 1918 cominciò a delinearsi in parte della letteratura slovacca una tendenza marxista. Ai « padri » sla-



(fot. J. Štenc)

CECOSLOVACCHIA - L'Evangeliario dell'incoronazione. Iniziale miniata con s. Venceslao (ca. 1085). Praga, biblioteca dell'Università.

vofili, corrispondevano i « figli » ammiratori della nuova Russia comunista. Tra questi scrittori, va ricordato Laco Novomeský, nella cui poesia si riflettono anche echi del surrealismo francese. Altri scrittori degni di attenzione sono Krasko, Rázus, Roy, Jesensky Tajovsky, Hronský. Nel campo cattolico si ricordano I. Somolický, T. Milkin, A. Radlinský; in epoca recentissima J. Silan, I. Hlbina, R. Dilong. La vita culturale slovacca continuava nelle sue correnti principali, a svilupparsi in un clima di valori religiosi intensamente sentiti, conscio della tradizione.

La fine della seconda guerra mondiale doveva avere peraltro forti ripercussioni anche nella vita letteraria e culturale della Slovacchia. La corrente marxista, pur restando in minoranza, si venne rafforzando, riuscendo ad occupare subito importanti posizioni direttive nel campo scolastico, culturale e giornalistico. Tale posizione di predominio, si è venuta ancora rafforzando negli ultimi tempi, in seguito agli avvenimenti politici, che hanno inserito la C. nell'orbita sovietica. In seguito alla pressione comunista, che ha finito per spegnere tutte le tendenze letterarie indipendenti, numerosi letterati cèchi e slovacchi hanno dovuto abbandonare la patria. Tra questi ultimi si ricordano il già citato Hronský, il quale, nella sua permanenza in Italia, si è artisticamente ispirato all'ambiente romano, F. Hrušovšký, M. Šprinc, K. Strmeň, S. Mečiar. Negli Stati Uniti vedono la luce svariate pubblicazioni letterarie slovacche.

Bibl.: J. Vlček, *Dejïny literatury slovanskej* (*Storia della lett. slovacca*), Turč. Sv. Martin 1923; L. Rizner, *Bibl. písomníctva slov.* (*Bibl. della lett. slov.*), ivi 1929; A. Mráz, *Dejiny Slovenskej Literatúry*, Bratislava 1948.
Wolf Giusti

V. Arte. – Memoria delle più antiche manifestazioni artistiche nel territorio della Repubblica cecoslovacca si hanno col cristianesimo. Tuttavia della prima missione latina, proveniente dall'Occidente, come anche della missione dei ss. Cirillo e Metodio, arrivata dal Levante nell'863, non rimangono monumenti artistici ma solo accenni letterari di chiese costruite probabilmente di legno. Sembra che la prima chiesa in muratura sia stata eretta (tra il 926 e il 929) dal principe s. Venceslao: una chiesa rotonda, relativamente grande, con quattro absidi. Questo edificio, un importante monumento d'architettura carolingia, rappresentò per il paese, non solo quale chiesa della residenza del santo principe, ma anche quale luogo di riposo delle sue spoglie, e infine, dopo il 973, quale cattedrale del vescovo di Praga, il prototipo della chiesa cristiana. Infatti nel periodo seguente furono erette su quel modello, le chiese dei signori feudali, e più tardi anche quelle dei villaggi. Verso la fine del sec. x, con la fondazione del monastero di S. Giorgio, sorge a Praga la prima chiesa a tre navate, con tribune. Lo sviluppo ulteriore dell'architettura romanica arricchì il territorio boemo oltre che di chiese a sistema centrale, di chiese a una o a tre navate, spesso d'estensione considerevole.

Anche in Slovacchia sorse nel sec. xii un numero assai considerevole di chiese ove sono impressi i caratteri dell'età romanica. L'arte romanica vi dominò ancora durante il secolo seguente.

Verso la metà del sec. xiii giunsero nel territorio i pionieri dell'architettura gotica, i monaci cistercensi. E le forme gotiche dopo il 1300 vennero comunemente usate sia nelle chiese rette dagli Ordini mendicanti, sia nelle altre che si venivano costruendo nelle città. In Boemia l'apogeo del gotico è rappresentato dalla costruzione della cattedrale di S. Vito

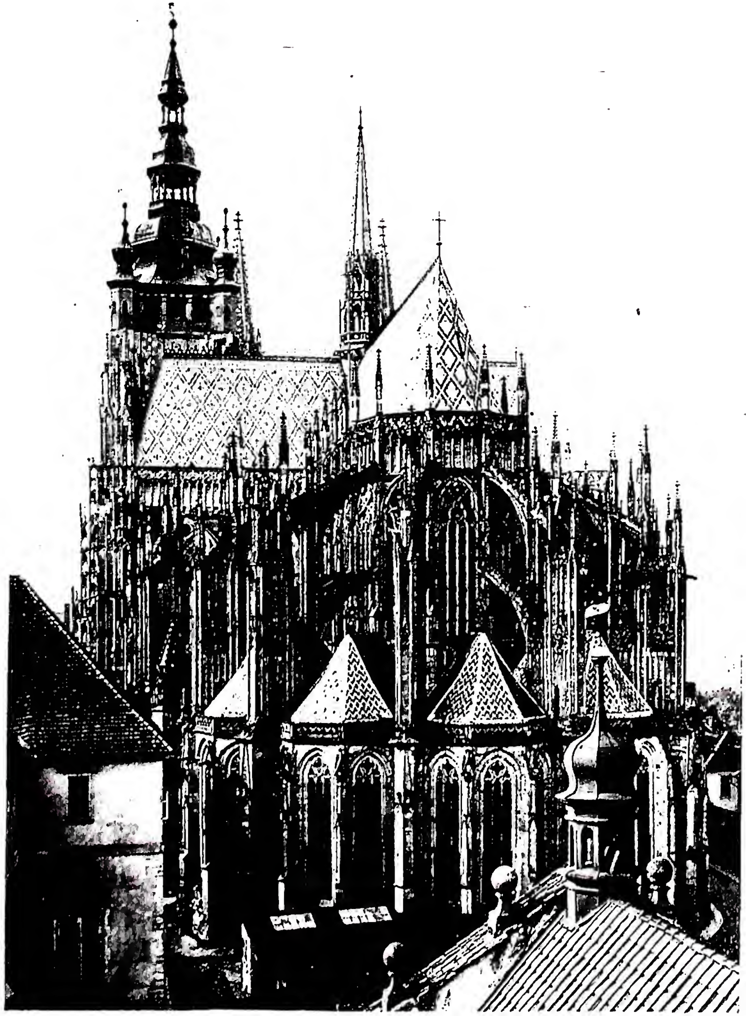
(per cortesia del dott. B. Degenhart)

Cecoslovacchia - *Madonna in trono con arcivescovo donatore* (ca. 1350) - Berlino, museo di Stato.

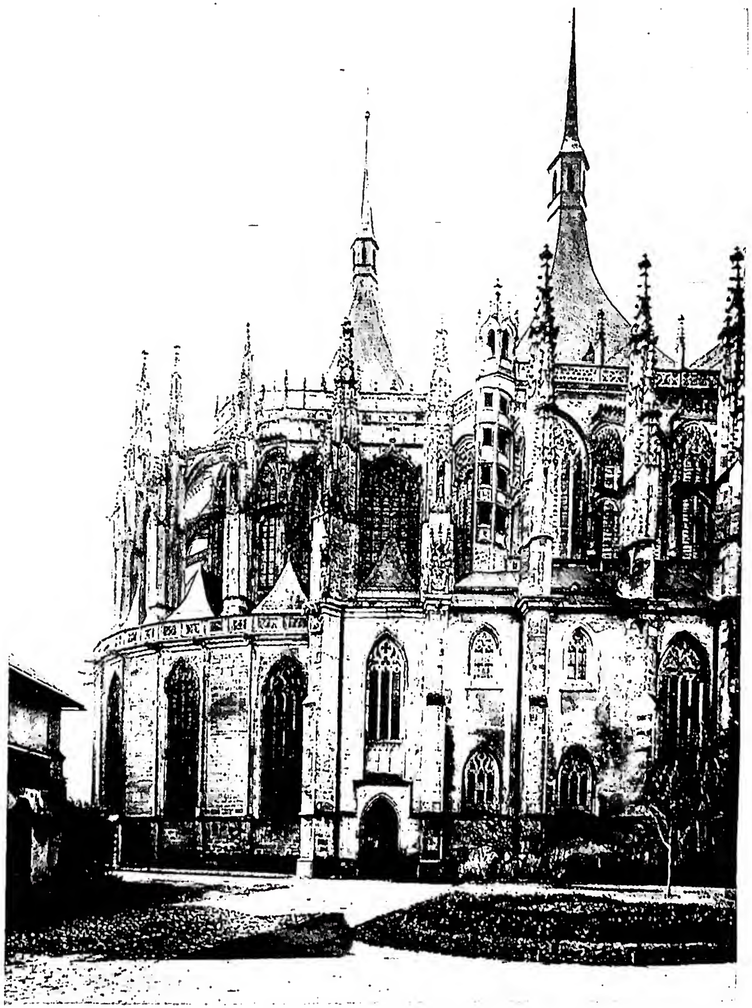
a Praga. Carlo IV affidò questa impresa nel 1344 all'architetto francese Mattia d'Arras e, morto questi, nel 1352 a Pietro Parler, il quale portò nel suo edificio lo stile *flamboyant*. Questo stile raggiunge il suo culmine nella chiesa di S. Barbara a Kutná Hora, e venne usato sino alla metà del Cinquecento; anzi ancora alla fine di quel secolo sorgono degli edifici in tardo stile gotico. In Slovacchia trionfa l'architettura gotica nella chiesa di S. Elisabetta a Košice (sec. xv).

La scultura, le cui più antiche manifestazioni in Boemia risalgono al sec. xii, ivi raggiunse un notevolissimo livello nella seconda metà del sec. xiv, soprattutto per opera dei maestri che lavoravano presso la cattedrale di Praga. Sono opera loro la statua di S. Venceslao, le tombe dei re di Boemia e i busti nel *triforium* della Cattedrale.

Anche i più antichi esemplari di pittura appaiono in Boemia nel sec. xii; nel sec. xiv penetrano nel territorio influssi italiani e francesi che gli artisti



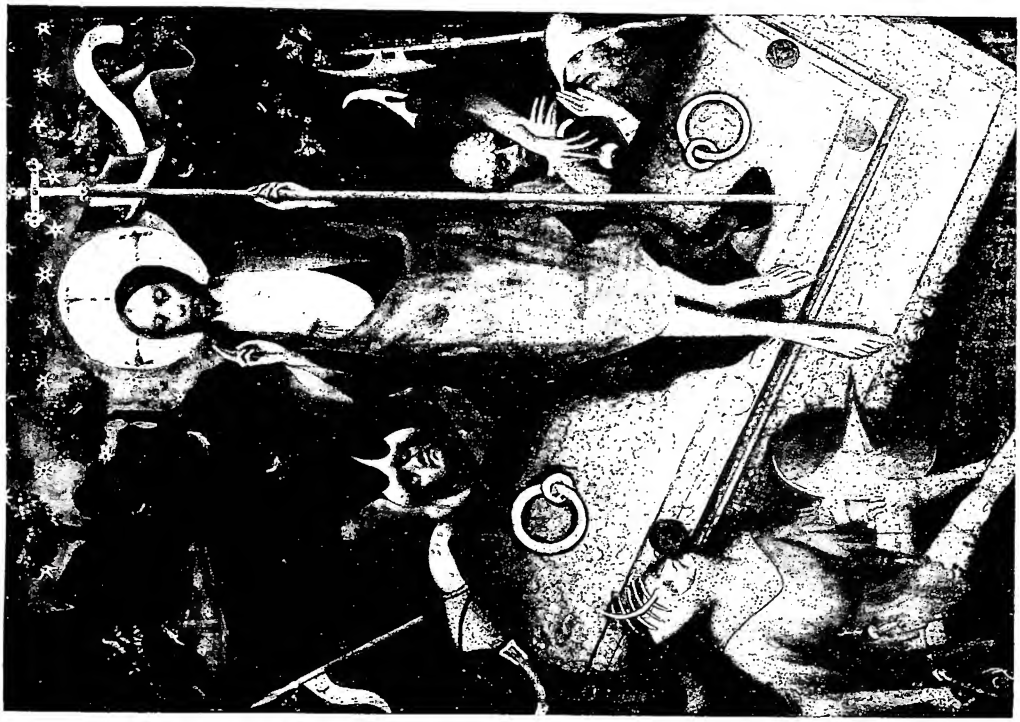
(fot. J. Štenc.)



(fot. J. Štenc.)

A sinistra: ABSIDE DELLA CATTEDRALE DI S. VITO CON LA CORONA DI CAPPELLE. Opera di Mattia d'Arras (1344-52), le parti alte del presbiterio sono di Pietro Parléř (1356-85), la grande torre del sec. xv - Praga. *A destra:* CHIESA DI S. BARBARA. La parte superiore e il coro (fine del sec. xv) - Kutná Hora.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)



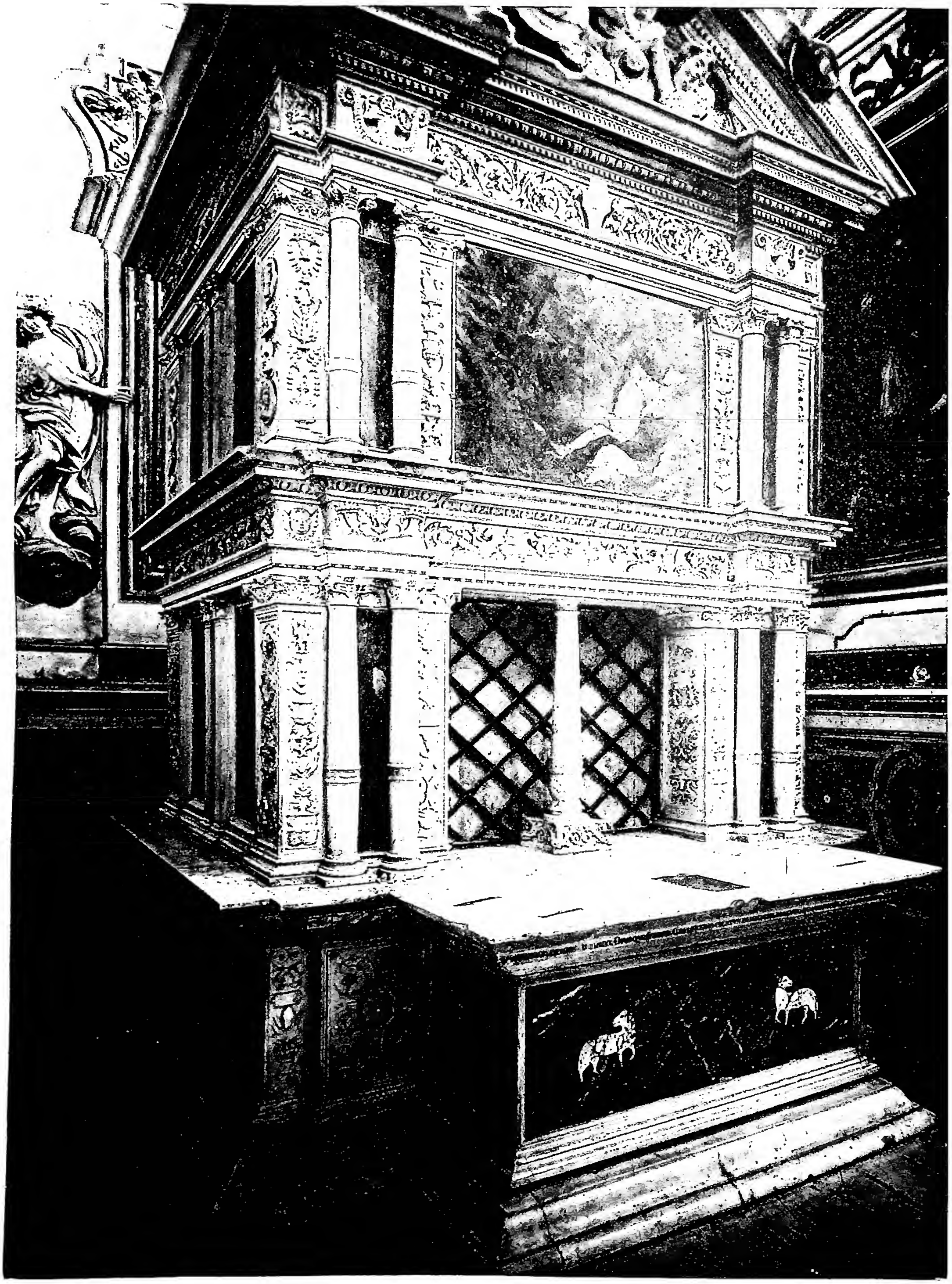
(fot. J. Šienc.)

A sinistra: NASCITA DI CRISTO d'influenza giottesca (ca. 1370) - Berlino, musei di Stato. *A destra:* LA RISURREZIONE. Maestro di Třeboň (1380) - Praga, galleria Nazionale.

(fot. Enit)

(fot. Alinari)

In alto: PANORAMA. *In basso:* CATTEDRALE, fondata nel 1131 e terminata nel 1148.



(fot. Alinari)

MAUSOLEO DI CELESTINO V, opera di Girolamo da Vicenza (1517) - Aquila, chiesa di S. Maria di Collemaggio.

elaborano secondo un gusto locale documentato da pitture su tavola, tra le quali particolarmente notevoli quelle del Maestro di Vyšší Brod (metà del sec. XIV) e di Třeboň (ca. il 1380), e da pitture murali a Karlštejn (ca. il 1365) e nel monastero di Emaus a Praga. Tuttavia fin dagli inizi del sec. XI si assiste in territorio boemo allo sviluppo della miniatura. Eccellenti documenti sono l'Evangeliario dell'incoronazione di re Vratislav del 1085 e il Salterio del monastero d'Ostrov del sec. XII. Particolarmente notevoli sono anche il Passionale della badessa Kunhuta (ca. il 1320), gli splendidi manoscritti del vescovo Giovanni di Streda, quelli dell'arcivescovo Ernesto di Pardubice (metà del sec. XIV) e i manoscritti di re Venceslao IV (inizio del sec. XV).

Al tempo del re Carlo IV, durante la seconda metà del sec. XIV, le arti ebbero in Boemia larghissimo sviluppo; esso, tuttavia, nel 1420 fu bruscamente interrotto dalle guerre ussitiche, durante le quali si giunse a frequenti esplosioni di vera iconoclastia.

Ritornata la pace, seguì un periodo di rifioritura del tardo stile gotico finché agli inizi del sec. XVII apparvero le prime manifestazioni dello stile barocco. Il merito della sua diffusione straordinaria spetta soprattutto agli architetti italiani che lavorarono nella regione, quali quelli appartenenti alle famiglie dei Luraghi e degli Orsi, e agli architetti dell'Ordine dei Gesuiti. Essenzialmente per opera loro, dopo la battaglia della Montagna Bianca (nel 1620), sorsero le nuove chiese e i nuovi collegi. Fra gli artisti particolarmente significativi di quel periodo è da ricordare l'architetto romanizzato, Gianbattista Mathey (1630-95). Alla fioritura dell'architettura sacra nel periodo barocco contribuirono soprattutto anche Cristoforo Dienzenhofer (v. ; m. nel 1722) e suo figlio Chiliano Ignazio (v.; 1690-1751), il quale però dopo un primo periodo nel quale si riconnette al Guarini adottò forme borrominiane. Una curiosa interpretazione delle forme gotiche è offerta da Giovanni Santini (1667-1723). Nella folla d'eccellenti scultori del periodo barocco è da notare Ferdinando Massimiano Brokoff (1688-1731) e Mattia Bernardo Braun (1684-1738). Tra i pittori si rammentano in Boemia Karel Škréta, formatosi in Italia (1610-74), Pietro Brandl (1668-1735), e il freschista Venceslao Lorenzo Rainer (1689-1743), in Moravia Giovanni Giorgio Etgens (1693-1754), e Giuseppe Giovanni Wintehalter (1743-1807).

In Slovacchia lavora frattanto una serie di maestri, tra cui lo scultore Giorgio Raffaele Donner (v.), la cui attività si svolge ivi tra il 1728-39.

La scuola nazarena trovò il suo rappresentante più cospicuo nel pittore F. Tkadlik (1786-1840) ed ebbe un certo influsso sull'opera dello scultore Václav Levý (1820-70), formatosi a Roma. Il più grande pittore boemo del secolo passato, Giuseppe Mánes (1820-71) contribuì alla decorazione delle chiese, e il più celebre scultore di quest'epoca Giuseppe Venceslao Myslbek (1844-1922), modellò il gruppo monumentale di s. Venceslao nella piazza maggiore di Praga, un Crocifisso, di squisito realismo, e la magnifica figura inginocchiata del card. Schwarzenberg.

Francesco Kysela (1881-1941) cominciò a suo tempo le vetrate istoriate della cattedrale di Praga proseguite poi da Max Švabinsky che è fra i più noti artisti cecoslovacchi viventi (n. nel 1873). Nelle arti decorative fu fecondo J. Fantan, nella pittura sacra Felix Jenewein (1857-1905). Tra gli architetti moderni acquistò nome nel campo dell'arte sacra Camillo Hilbert (1869-1932); da ultimo Giuseppe Gočár (1880-1945), ispiratosi al costruttivismo moderno, progettò la chiesa di S. Venceslao a Praga. Il nome dello scultore Ignazio Weirich (1856-1916) è ben noto anche a Roma.

BIBL.: *Československá vlastivěda*, parte 8ª, *Umení výtvarné v Československu*, Praga 1935; *Dějepis výtvarného umění v Čechách*, ivi 1931; *Osmero knih o Praze*, ivi 1948; *Soupis pamatek historichých a uměјeckych v Královstvi českěm od pravěku do XIX.* I-XLVIII, ivi 1902 sgg.; *Poklady národniho umění*, ivi 1905; J. Cibulka, *Václavova rotunda sv. Vita, Sváto václavský sborník*, I, ivi 1934; id., *Kostel sv. Jiři na hradě pražském*, ivi 1937; H. G. Franz, *Die Kirchenbauten des Christoph Dientzenhofer*, Brno-Monaco-Vienna 1942; id., *Studien zur Barockarchitektur in Böhmen und in Mähren*, ivi 1943. H. W. Hegemann. *Die deutsche Baukunst Böhmens*, Monaco 1943; K. Chytil, *Umění v Praze za Rudolfa II*, Praga 1904; A. Kutal, *Gotické sochařstvi v Čechuh a na Morave*, ivi s. a ; J. Kvet, *Italshé vlivy na pozdně románskou knižni malbu v Čechách*, ivi 1927; D. Libal. *Gotická architektura v Čechách a na Moravé*, ivi 1949; A. Matějček, *Dějepis umění*, ivi 1922-36; id., *Le passionaire de l'abessesse Cunegonde*, ivi 1922; id., *Česká gotická malba (1350-1450)*. ivi 1938; id., *Dějiny umění v obrysech*, ivi 1946; V. Mencl, *Stredoveká architektúra na Slovensku*, I, Praga-Prešov 1937; J. Opitz. *Sochařstvi v Čechách za doby Lucemburku*, I, Praga 1935; J. J. Morper, *Jean Baptiste Mathei*, Monaco 1927; J. Pešina, *Pozdné gotiché deskové malířstvi v Čechách*, Praga 1940; A. Podlahe, *Posvátná mista království českěm*, I-VII, ivi 1911; S. Oldrich. *Pražské Kostely*, ivi 1936; V. V. Štech, *Sochaři pražskéno baroku*, ivi 1935; V. Volavka, *Sochařstvi XIX. stol.*, ivi s. a.; id., *Česká malba XIX. stol.*, ivi 1942. Josef Cibulka

VI. ORDINAMENTO SCOLASTICO. – La scuola negli anni 1918-38 era divisa in cèca, slovacca, tedesca, ungherese, polacca e rutena. Le idee di Comenius (v.) non stavano alla base della educazione nella loro integrità in quanto l'educazione religiosa, pietra angolare del sistema di Comenius, veniva ridotta ad una materia secondaria e non obbligatoria. Sorgeva così una lacuna che si è pensato di colmare con l'insegnamento della « dottrina del vivere civile », che si proponeva di formare moralmente e politicamente lo scolaro dei primi tre gradi di scuola. Mancava un testo unico per questo insegnamento ed è stata concessa ampia libertà nella scelta del materiale da insegnare. Lo studio della psicologia sperimentale veniva fomentato e fu creato un « Istituto del lavoro umano », che aveva il compito d'indagare sull'efficacia dei metodi di selezione nelle scuole medie. La scuola media doveva selezionare la futura classe dirigente, formando pure il carattere. Per vedere con più chiarezza il carattere dello scolaro furono costituiti degli accampamenti della durata di 5 giorni a Praga e Brno, dove lo scolaro veniva esaminato da tutti i lati. Si tentò di stabilire le inclinazioni pure con le prove psico-tecniche. Praga ospitava una Università ucraina per gli Ucraini in esilio. Mukačevo, Užhorod e Malý Berezný erano i centri della Chiesa uniata, che si proponevano l'educazione degli intellettuali e del clero, che un giorno avrebbero dovuto essere i promotori della rinascita della gente ucraina in Russia e Polonia. La scuola non doveva perdere il suo contatto con la famiglia e perciò furono istituiti i « comitati studeteschi » ed i « consigli dei genitori »; per non perdere contatto con il mondo del lavoro manuale, quest'ultimo è diventato una materia d'insegnamento principale nei primi due gradi di scuola. La scuola negli anni 1945-49 ha abbadonato l'indirizzo precedente per diventare sempre di più, politicamente, una scuola di parte. La dottrina comunista ha preso sempre più piede. Si è attuata la popolarizzazione dell'educazione, la lingua russa è stata introdotta in tutti i gradi di scuola, si prevede un totale rinnovamento dei testi scolastici, la ristampa dei testi antichi è provvisoria. Particolare cura si è data all'insegnamento prescolastico, che è stato diviso nei nidi d'infanzia dalle 6 settimane ai 3 anni e nella scuola materna dai 3 anni ai 7 anni; la frequenza obbligatoria della scuola è stata protratta fino ai 15 anni (v. BOEMIA; SLOVACCHIA). - Vedi Tavv. LXXIII-LXXIV. Miroslav Štumpf

CECROPIO. - Semiariano, vescovo prima di Laodicea, quindi trasferito a Nicomedia dall'imperatore Costanzo nel 351. Giudicato severamente da s. Atanasio per avere assicurato la propria elevazione mediante complotti e calunnie contro gli ortodossi,

C., nell'anno stesso in cui fu insediato a Nicomedia, prese parte al Sinodo di Sirmio e alla deposizione di Fotino. Fu uno dei destinatari della lettera in cui Giorgio di Laodicea faceva presente il danno cui era esposta la fede in Antiochia in seguito al riconoscimento di Aezio e dei suoi discepoli da parte del patriarca Eudossio, e domandava misure energiche per deporli. Una deputazione fu allora inviata all'imperatore Costanzo che annullò la sua precedente decisione in favore di Eudossio, e incaricò C. d'istruire un'istruttoria contro Aezio e compagni.

Il vescovo di Nicomedia morì poco dopo nel terremoto che distrusse la città (358).

BIBL.: Sozomeno, *Hist. ecclesiastica*, IV, 13, 16, 24; s. Atanasio, *Epist. ad episcopos Aegypti, contra Arianos*: PG 25, 553; L. S. de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. ecclés.*, VI, Venezia 1732, pp. 269, 351, 358, 436, 440. Mario Scaduto

CEDAR (ebr. *Qēdhār* = «abbronzato» dal sole). - Secondo figlio di Ismaele (*Gen.* 25, 13), da cui si denominò la tribù araba che ne derivò e la regione da essa abitata.

I Cedareni sono nominati insieme ai Nabatei (*Gen.* 25, 13; *I Par.* 1, 29; *Is.* 60, 7). Nei libri profetici i *bĕnê-Qēdhār* sono i rappresentanti principali dei nomadi arabi abitanti il deserto a est del Giordano. Erano un popolo di pastori con le tende nere, simili a quelle degli attuali beduini, fabbricate con i peli delle capre o dei cammelli (*Cant.* 1, 4 [ebr. 5]). Avevano anche dei villaggi (*Is.* 42, 11). Le greggi erano la loro ricchezza (*Is.* 60,7; *Ier.* 49,28; *Ez.* 27,21). Celebri arcieri (*Is.* 21, 16 sg.) e razziatori crudeli (*Ps.* 119 [120], 5), sono ricordati insieme con i Nabatei dai monumenti cuneiformi (*Qidri* e *Qadri*) e da Plinio (*Nat. Hist.*, V, 65).

La regione da essi abitata (assir. *māt-Qidri*) era ad est del Giordano (*Ier.* 2, 10) tra Galaad ed il deserto; più determinatamente occupava l'attuale territorio della grande tribù dei Šerārāt, tra il Wādi Sirḥān ed el-Feǵer a nord-ovest di Teima.

BIBL.: A. Legendre, *C.*, in DB, II, coll. 356-60; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, I, Parigi 1933, p. 296; A. Condamin, *Le livre de Jérémie*, 3ª ed., ivi 1936, pp. 324 sg., 328. Francesco Spadafora

CEDRO. - Albero maestoso, dal legno pregiato, nominato in molti passi biblici, generalmente con la designazione locale «del Libano», ove cresceva in grande abbondanza. La denominazione è passata anche nel linguaggio scientifico: *cedrus libanotica* o *pinus cedrus Libani* o *cedrus Libani*.

Ora, però, solo miseri resti sopravvivono nel Libano. Il legno prezioso del c. fu largamente adibito da Salomone nelle sue molteplici sontuose costruzioni (*I Reg.* 5, 6; 7, 2, ecc.) e così pure dai ricchi Ebrei nei loro palazzi (*Is.* 9, 10). Si usava anche per costruire navi (*Ez.* 27, 5) od idoli (*Is.* 44, 14). Considerato come simbolo di vita e di purità legale per la sua incorruttibilità, era anche usato nelle cerimonie liturgiche (*Lev.* 14, 4.49; *Num.* 19, 6).

Letterariamente la metafora «c. del Libano» significa potenza, bellezza o superbia inconsiderata (*Zach.* 11, 1; *Ez.* 31, 3; 17, 3.22; *Am.* 2, 9). Con riferimento al c. del Libano si augura il prevalere dei giusti (*Ps.* 91, 13) o si condanna l'orgoglio degli iniqui (*Ps.* 28, 5; 36, 35). Lo sposo nel *Cant.* 5, 15 e perfino la sapienza divina (*Eccli.* 24, 17) vengono descritti con l'immagine del c.

Angelo Penna

CEDRON. - Torrente o valle (ebr. *Naḥal Qidhrôn*, in greco ὁ χείμαρρος τῶν Κεδρῶν; opp. ὁ Κεδρών). Nasce dal monte Scopus a nord-est di Gerusalemme ca. a 760 m. sul mare e scorre ad est della città assumendo tra questa ed il Monte degli Ulivi il nome moderno di *Wādi Sittī Marjam* («Vallone della Madonna Maria»). Dopo essersi congiunto con il *Wādi er-Rabābī* (valle di Ennon, Gehenna) a sud-est della città, prosegue con il nome di *Wādi en-Nār* verso il Mar Morto, scavandosi un letto profondo nel deserto.

Il C. è ricco di ricordi storici. David, piangendo per la ribellione di Absalom, lo attraversò scalzo e a capo coperto in segno di lutto (*II Sam.* 15, 23-30). Cristo, raffigurato da David, lo passò all'inizio della passione per recarsi al Gethsemani (*Io.* 18,1). Tradizioni ebraiche, cristiane e musulmane, interpretando a torto un passo del profeta Gioele (4, 2.12) che parla della valle del «Giudizio di Dio», detta in ebraico *Jĕhôšāphaṭ*, hanno localizzato questa valle ad est di Gerusalemme. Qui si trovano molti sepolcri (il cimitero musulmano sul versante ovest l'ebraico sul versante est, tra cui la cosiddetta tomba di Absalom, di Giacomo e di Zaccaria.

BIBL.: A. Legendre, *Cédron*, in DB, II, coll. 380-86; H. Vincent e F.-M. Abel, *Jérusalem*, I, Parigi 1912, p. 68 sgg.; G. Perrella, *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, pp. 61-68.

Pietro De Ambroggi

CEFA: v. PIETRO, santo, apostolo.

CEFALONIA. - Città e capoluogo dell'isola omonima nell'arcipelago delle Jonie. Fin dal sec. IV fu sede di un vescovato, che venne ristabilito quale diocesi latina nel sec. XIII; dal pontefice Onorio III, nel 1222, venne unita a quella di Zante. Dal 3 giugno 1919, la diocesi di Zante e C., venne unita all'arcivescovado di Corfù (v. CORFÙ, ZANTE E CEFALONIA, diocesi di), il cui prelato portò d'allora il titolo di arcivescovo di Corfù, Zante e C.

BIBL.: S. Congregazione Orientale, *Statistiche e cenni storici...*, Città del Vaticano 1932; G. Hofmann, *La Chiesa cattolica in Grecia (1600-1830)*, in *Orient. christ. period.*, 2 (1936), pp. 168-174; *Annuario Pontificio*, 1949. Mariano Baffi

CEFALÙ, DIOCESI di. - In Sicilia, provincia di Palermo, suffraganea di Palermo. La sua giurisdizione oggi si estende su 22 comuni della provincia di Palermo e comprende 184 chiese, 36 parrocchie, 142 sacerdoti diocesani, 38 sacerdoti regolari, 130 mila ab. (1948).

Di istituzione bizantina, il vescovato di C. rimonta al sec. VIII; lo si trova infatti sulle liste ufficiali bizantine, come facente parte dell'eparchia di Sicilia con Siracusa come metropoli, alle dipendenze del patriarca di Costantinopoli (cf. G. Parthey, *Hierocles Synecedmos et notitiae graecae episcopatuum*, Berlino 1866, p. 178) e si dà come motivo che il Papa è soggetto ai barbari, cioè ai Franchi. Ma con l'invasione musulmana, la Chiesa nel sec. IX fu distrutta e la gerarchia dispersa. La diocesi fu nuovamente riorganizzata dopo la conquista normanna ai tempi di Ruggero II e fu una conseguenza dell'accordo tra il re di Sicilia e Anacleto II. Messina era elevata a metropoli il 14 sett. 1131 con due suffraganee, Lipari e C., erette il giorno stesso (Jaffé-Wattenbach, 8422-23). La nuova diocesi, alla quale Ruggero II prepose il monaco Jocelmo, benedettino di S. Maria di Bagnara, fu presto dotata di privilegi ed esenzioni e nel 1145 al vescovo era concessa la piena autorità di vescovo feudale sulla città di C. Scomparso Anacleto la S. Sede non volle riconoscere la nuova riorganizzazione delle Chiese siciliane fatta da Ruggero, negando quindi l'investitura ai vescovi tra i quali Jocelmo. I dissidi scomparvero con l'avvento di Alessandro III, che concesse a Guglielmo II l'elevazione di Messina ad arcivescovato con C. come suffraganea (Jaffé-Wattenbach, 11.897).

La nomina dei vescovi di C. divenne un diritto di patronato regio. I possedimenti e privilegi della diocesi, accresciuti da Enrico VI e l'imperatrice Costanza, furono misconosciuti da Federico II che nel 1123 esiliava il vescovo Arduino.

Durante la lotta tra Angioini ed Aragonesi per il possesso della Sicilia, i vescovi di C. parteggiarono spesso per questi ultimi incorrendo nella disapprovazione dei papi. Così il vescovo Giovanni (1275-84), succeduto al francese Pietro Taurs, era scomunicato da Martino IV, per avere incoronato Pietro d'Aragona, re di Sicilia (1° ag. 1283), e quattro anni dopo la stessa sorte toccava al successore Giunta, cappellano di re Pietro; per aver partecipato all'incoronazione del figlio Giacomo, Onorio IV lo privava del vescovado (cf. *Régistres d'Honorius IV*, ed. Prou, Parigi 1886, p. 561) e Bonifacio VIII lo biasimava per aver continuato a diportarsi da vescovo. Durante questo periodo di lotte angioino-aragonesi i vescovi non furono riconosciuti dalla S. Sede, sino all'elezione del francescano Biagio Galgano (1342-51) che fu il primo vescovo canonicamente istituito dopo Giunta. Uomini in generale devoti alla corona, tuttavia i vescovi di C. furono qualche volta compromessi in litigi di natura politica, come capitò al francescano Roberto Campolo, che prese parte alla ribellione di Francesco Ventimiglia (1337) contro Pietro II, e Guglielmo Salomone, che si schierò con tutta la diocesi a favore di Antonio Ventimiglia contro il re Martino nel 1396. Degni di essere ricordati ancora: il domenicano Antonio Ponticorona (1423-1445) già inquisitore della fede sotto Bonifacio IX, e deputato di Alfonso d'Aragona al Concilio di Costanza nel 1424; il messinese Giovanni Gatto (1472-1484) celebrato per la sua scienza, amico del Bessarione e adibito, da Ferdinando II, in negozi diplomatici presso la corte papale; il card. Raimondo de Vich (1518-25) e il successore Francesco d'Aragona, nipote di Alfonso II, creato cardinale da Giulio III nel 1550; il messinese Antonio Faraone (1561-68), noto per l'attività riformatrice e la santa vita; parimenti Francesco Gonzaga dei duchi di Mantova, che eresse il seminario diocesano, primo del genere in Sicilia, zelante per la riforma ed uomo austero. In tempi più recenti: Domenico Valguarnera (1732-51), Gioacchino Castello (1735-88) e il teatino Francesco Vanni (1789-1803).

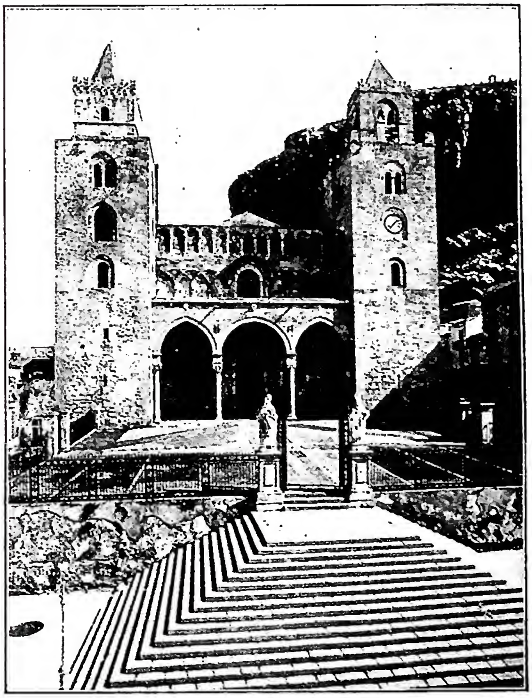
Abbazie e monasteri. – Nell'ambito della diocesi un tempo prosperarono i priorati di S. Maria de Latina presso Polizzi, di S. Stefano a Mistretta; l'abbazia di S. Maria di Montemaggiore, fondata nel 1487, donde nacque la città omonima, S. Maria di Sparto, S. Maria di Pedali, S. Lucia di Pettineo, e l'abbazia premostratense di S. Giorgio di Gratteri. Celebre soprattutto il priorato di S. Maria di Gibilmanna, fondato nel 1228 dal vescovo Arduino e posto sotto la regola dei Canonici Regolari di S. Agostino, passato nel 1584 ai Cappuccini, che vi risiedono tuttora custodi del popolare santuario della Madonna di Gibilmanna.

Monumenti. – Il monumento più antico di C. è il cosiddetto tempio di Diana (IX-VIII sec. a. C.), e, poi, le mura dette pelasgiche (sec. V-IV a. C.). Ma C. possiede uno dei monumenti più rappresentativi dell'arte normanna, il Duomo, la cui costruzione iniziata nel 1131 da Ruggero II fu terminata nel 1148. La facciata è di Giovanni Panettera (1240) chiusa da due colossali torri laterali a quattro piani, di cui l'ultimo termina a piramide. La facciata preceduta da un atrio a tre archi, rifatto da Ambrogio da Como (sec. XV), è decorata da due ordini di archi su colonnine. L'interno è una grandiosa crocera latina a tre navate e tre absidi, divise da 16 colonne, con capitelli, in parte romani e in parte bizantini, sorreggenti slanciati archiacuti. I musaici dell'abside centrale e del presbiterio sono tra i più antichi e più puri nell'esecuzione che possegga la Sicilia. Al di sotto del colossale busto del Cristo Pantocrator, che occupa la conca dell'abside, si trovano la Madonna fiancheggiata da quattro arcangeli, e, in due ordini sottostanti, ancora le figure degli Apostoli mentre sulle mura laterali sono allineati in quattro ordini paralleli figure di santi, guerrieri e profeti, vescovi e diaconi. Adiacente al Duomo sta il chiostro, ad archi sostenuti da colonne binate con capitelli figurati. - Vedi Tav. LXXV.

Bibl.: Per la storia della diocesi: B. de Passaflumine, *De origine ecclesiae Cephalocritanae, eiusque urbis et dioecesis descriptio*, Venezia 1645; e, soprattutto, R. Pirri, *Sicilia sacra*, 3ª ed., II, Palermo 1733, pp. 797-840; per il periodo più recente, cf. gli articoli dell'arcid. Maggio Gallina, *Serie cronologica dei vescovi di C., dalla fine del sec. XVII al 1900*, in *Sicilia sacra*, III, ivi 1901; IV, ivi 1902; inoltre: *Costituzioni del Capitolo della cattedrale di C.*, ivi 1914; *Annuario delle diocesi e del clero d'Italia*, Roma 1924. Per la storia della città, specialmente per il periodo medievale, cf. V. Augia, *Dell'origine e antichità di C.*, Palermo 1656; M. Amari, *La guerra del vespro siciliano*, II, Milano 1886, p. 187 sgg.; E. Caspar, *Roger II. und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; G. Giambruno – L. Gennardi, *I capitoli delle città demaniali di Sicilia*, Palermo 1918, p. 237 sgg.; C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in *Arch. stor. siciliano*, 1928, pp. 67 sgg., 93, 101 sgg.; M. Amari, *Storia dei musulmani in Sicilia*, 2ª ed., I, Catania 1933, pp. 463-64. Per la parte monumentale: G. Pietraganzilli, *C.*, Palermo 1888; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, passim; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, ivi 1910, passim; G. U. Arata, *L'architettura arabo-normanna*, Milano 1914, passim; G. Samonà, *Il duomo di C.*, Roma 1939; Cottineau, I, col. 1281; II, col. 2315.

Mario Scaduto

CEILA (ebr. *Qĕʿîlāh*; *Kiilti* nelle lettere di el-Amarna). - Città fortificata nel bassopiano di Giuda (*Ios.* 15, 44; *I Par.* 4, 19), strenuamente difesa da



(*fot. Enit*)

Cefalù - Facciata del Duomo (1131-48).

David contro i Filistei (*I Sam.* 23, 1-8). Dopo la cattività di Babilonia i cittadini di C., divisi in due gruppi, collaborarono alla ricostruzione di Gerusalemme (*Neh.* 3, 17).

L'indicazione topografica di Eusebio (*Onomasticon*, 114, 15), « Κηλά a est d'Eleutheropolis, a otto miglia sulla via di Hebron » corrisponde precisa a Ḫirbet Qīlah, 12 km. est di Bejt Ğibrīn, dove sono i resti di mura di cinta, rovine di case e molti sepolcri tagliati nella roccia.

BIBL.: F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Parigi 1938, p. 416. Donato Baldi

CEILLIER, REMI. - Benedettino della Congregazione lorenese di St-Vanne e St-Hidulphe, n. a Bar-le-Duc il 14 maggio 1688, m. nel monastero di Flavigny, il 26 maggio 1761, insigne patrologo. Dopo i suoi studi nel collegio dei Gesuiti della sua città natale, si fece benedettino nel monastero del Moyen-Moutier nei Vosgi, all'età di 16 anni. Vi restò fino al 1718, quando divenne priore di St-Jacques de Neufchâteau; nel 1724 passò nel priorato di Flavigny-sur-Moselle, di cui fu priore dal 1733 fino alla morte.

Compose la sua prima opera, quando insegnava teologia ai confratelli di Moyen-Moutier dal 1710 al 1716, e la pubblicò nel 1718 sotto il titolo: *Apologie de la morale des Pères contre les injustes accusations du sieur Jean Barbeyrac, professeur en droit et en histoire à Lausanne* (Parigi 1718). Il successo di questo primo scritto, che attestava una conoscenza seria della storia ecclesiastica e della teologia, lo spinse ad incominciare una vasta pubblicazione, di cui il primo volume, apparso nel 1729, portava il seguente titolo, rivelatore di tutto il piano: *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici, che contiene la loro vita, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi e l'enumerazione delle diverse edizioni delle loro opere; ciò che esse contengono di più interessante sul dogma, sulla morale e sulla disciplina della Chiesa; la storia dei concili sia generali che particolari e gli atti scelti dei martiri.* Sotto il nome di *autori sacri*, bisogna intendere gli scrittori ispirati della Bibbia. Dal 1729 al 1763, 23 tomi in 4° si succedettero e condussero l'impresa fino alla metà del sec. XIII, l'ultimo autore studiato essendo Guglielmo d'Alvernia. Il papa Benedetto XIV onorò con due brevi laudativi (1751 e 1753) questa opera colossale, che d. C. poté proseguire grazie alla collaborazione dei suoi confratelli e anche grazie ai lavori similari anteriori come la *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques* d'Ellies Dupin e i *Mémoires* del Tillemont. L'opera è restata incompleta. Un *Indice generale*, in 2 voll., preparato da Rondet e Drouet, apparve a Parigi nel 1782. Il dotto benedettino è stato accusato di tendenze gianseniste. Queste accuse, forse, non sono prive di ogni fondamento; ma il giansenismo di d. C. è molto poco visibile, e pare che Benedetto XIV non se ne sia accorto.

BIBL.: L'ultima e la migliore edizione della *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, è quella dall'abate Bauzon in 17 tomi in 4°, oltre i due volumi di indici, Parigi 1858-69. Sull'autore e la sua opera v. l'abate A. Beugnet, *Etude biograph. et critique sur R. C.*, Bar-le-Duc 1891 (estratto dei *Mémoires de la Société des lettres, sciences et arts de Bar-le-Duc*, 2ª serie, X) e l'articolo dello stesso, in DThC, II, II, coll. 2049-51. In questo ultimo articolo bisogna segnalare due errori di date: C. è morto nel 1761 non nel 1763; il primo volume dell'edizione Bauzon è del 1858, non del 1860. Martino Jugie

CELEBES, ISOLE: V. MANADO, VICARIATO APOSTOLICO di.

CELEBRET. - Certificato rilasciato dalla competente autorità ecclesiastica, attestante che un sacerdote può celebrare la Messa. Vi è scritto il nome del titolare, la data, il limite di tempo, il timbro diocesano o dell'istituto con la firma dell'Ordinario se il sacerdote è secolare, o del superiore se è religioso. Per un sacerdote di rito orientale basta un attestato della S. Congregazione Orientale.

Due sono i casi in cui il parroco o il rettore di una chiesa può autorizzare un sacerdote di passaggio a dire la Messa senza il c.: 1) quando il sacerdote gli è noto come di indubbia probità; 2) trattandosi d'un sacerdote sconosciuto, può permettere la celebrazione una o due volte soltanto, purché esso indossi l'abito ecclesiastico, non percepisca onorario, e firmi un apposito registro, indicando il suo ufficio e la diocesi a cui appartiene (can. 804). Romualdo Souarn

CELESIA, MICHELANGELO. - Benedettino, cardinale, n. a Palermo il 13 genn. 1814, m. ivi il 15 apr. 1904. Priore del monastero della Maddalena in Messina (1846) e di S. Benedetto di Militello (1847), fu nominato (1850) abate generale della Congregazione cassinese e insieme Ordinario dell'abbazia di Montecassino.

Negli otto anni di governo vi svolse un'attività notevolissima. Il 2 marzo 1860 fu nominato vescovo di Patti e consacrato il 15 apr. Giunto nel luglio a Palermo, il 17 sett., avendo rifiutato di prestare giuramento, fu costretto a rimanersene a disposizione delle autorità civili; nel febbr. nel 1862, invitato dalle stesse a partire per Livorno, riuscì a raggiungere Roma. Pio IX lo nominò assistente al soglio e si servì di lui per importanti incarichi. È di questo periodo l'opera *Lo spirito del cattolicesimo*, rivolta al clero di Patti. Quando, con decreto del 22 nov. 1866, il ministro Ricasoli concesse l'amnistia a tutti coloro che erano lontani dalle loro sedi per ragioni politiche, il C. ritornò alla sua diocesi. Il 27 ott. 1871 fu trasferito all'arcivescovato di Palermo, e nel 1884 Leone XIII lo creò cardinale. Il 17 ag. 1877 aveva ottenuto l'erezione del collegio teologico nel seminario; nel 1880 inaugurò la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e introdusse il pio istituto delle Figlie di S. Anna.

BIBL.: Opere: *Opere pastorali edite ed inedite del card. M. C. arcivescovo di Palermo*, 9 voll., Palermo 1887-89, curate da G., Ferrigno e completate da M. Cascavilla. Studi: P. G. Orlando, *Il card. M. C. arcivescovo di Palermo, festeggiato nel suo ritorno da Roma*, ivi 1885; M. Cascavilla, *Sulla vita e gli scritti del card. M. C. Cenni storici*, ivi 1890; necrologio in *L'Osservatore romano* del 19 apr. 1904. Gabriella de Stefano

CELESIA, PAOLO. - Biologo e pensatore, n. a Genova il 3 apr. 1876, m. a Roma il 12 giugno 1916. Laureatosi in scienze naturali, fondò e diresse per cinque anni (1899-1903) la *Rivista di scienze biologiche*, con indirizzo positivista. Una crisi spirituale lo ricondusse nel 1902 alla fede, nella quale era stato educato, di cui volle conoscere il fondamento razionale con lo studio approfondito di s. Tommaso e dei più noti esponenti del pensiero cattolico.

Il C. fu un finalista convinto e poiché il più forte oppositore delle cause finali nell'architettura dell'universo fu Kant, la sua più grande preoccupazione fu quella di confutarne le conclusioni, dopo averne a fondo esaminato la dottrina. Tradusse nel 1913 l'opera di E. Kant del 1763, *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes*, prima traduzione italiana, rimasta inedita fino al 1923; mentre, dal 1910 al 1914, in varie osservazioni e note alla critica kantiana del giudizio teleologico, combatteva quanto nel kantismo è contrario alle posizioni fondamentali dello spiritualismo cristiano.

E poiché la vera difficoltà della prova teleologica consiste, non già nella credibilità dei fini soprannaturali che giustificano la realtà obbiettiva dei fini naturali, ma nel dimostrarne la giustezza caso per caso, specialmente di fronte all'esistenza della imperfezione e del male, il C. affronta il problema e lo risolve affermando la subordinazione dell'elemento inferiore a quello superiore, del non vivente al vivente, del vegetale all'animale, dell'animale all'uomo, dell'uomo carnale all'uomo spirituale, il quale solo nella beatitudine eterna raggiungerо compiutamente il suo fine. Questo argomento è trattato dal C. nel volume *Dalla natura a Dio, attraverso il sacrificio*, risultante da varie note composte tra il 1906 e il 1916. Per lui il sacrificio è la norma generale della vita cosmica e la natura appare come un caos se non la irradia la legge del sacrificio.

L'ultimo volume di argomento filosofico è diretto a dimostrare Dio come fonte della legge morale e perciò come distributore supremo dei premi e delle pene agli uomini, a seconda del loro comportamento morale, imputabile ad essi in quanto sono forniti di libero arbitrio. Nessuna delle obiezioni più note e più efficaci contro il libero arbitrio viene trascurata: la prescienza di Dio, i vari casi di inibizione psichica, il determinismo scientifico, la Grazia soprannaturale.

Il C. ha lasciato migliaia di cartelle inedite. Questo materiale, affidato per il coordinamento e la pubblicazione al prof. F. Raffaele per la serie filosofica e a N. Turchi per la serie scientifica, fu pubblicato in Roma. Alla serie filosofica appartengono: *Studi biologici* (1923) già dal C. stesso editi in riviste scientifiche; *Appunti di cosmografia e astronomia* (1927) a cura di F. Porro; *Nuovi studi biologici* (2 voll., 1932-33). Alla serie filosofica appartengono: *La teologia, concetto e valore* (1923); *Biologia e finalismo* (1924); *Saggi di filosofia finalistica* (2 voll., 1925-27); *Dalla natura a Dio, attraverso il sacrificio* (1927); *Studi kantiani* (1923), quinto della serie ma primo come data di pubblicazione; *Appunti per una storia delle cause finali nella filosofia moderna* (1926); *Libertà e determinismo* (1930).

Bibl.: O. Polimanti, *P. C.*, notizia premessa al primo volume della serie scientifica, Roma 1923, pp. 7-12; F. Porro, *P. C.*, biografia premessa al primo volume della serie filosofica, Roma 1923, pp. XV-LX; A. Tilgher, *P. C. o la visione sacrificale del mondo*, in *Filosofi e moralisti del Novecento*, 3ª ed., Roma 1944, pp. 267-72. Nicola Turchi

CELESIRIA (Κοίλη Συρία = « Siria cava »). - Nome dato dai Greci, dopo la conquista di Alessandro Magno, alla regione compresa tra il Libano e l'Antilibano. Attualmente è chiamata dagli arabi *el-Beqā'* (« la valle »). In *Giosuè* (11, 17; 12, 7) si parla d'una valle o pianura del Libano (*Biq'ath hal-Lĕbhānôn*), che sembra corrispondere alla C. intesa in senso stretto. Nella zona di Ba'albek, ca. 1176 m. sul mare, hanno origine i fiumi Nahr el-'Asī (Oronte) e Nahr el-Liṭānī (Leonte), che percorrono la C. rispettivamente verso nord-est e verso sud-ovest.

Questa regione fu oggetto di aspre contese fra i Seleucidi di Siria e i Tolomei d'Egitto. Quando Antioco III, per appianare le discordie, concesse la figlia Cleopatra in moglie al re d'Egitto Tolomeo V Epifane, gli Egiziani pretesero che quella portasse in dote la C. e le regioni vicine (Giudea, Samaria, Fenicia). Da quando i Tolomei divennero padroni della maggior parte della Siria (192 a. C.), il nome di C. fu esteso anche a quelle regioni meridionali. Però nei libri dei *Maccabei* la C. sembra sempre distinta dalla Fenicia (*I Mach.* 10, 69; *II Mach.* 3, 5-8; 4, 4; 8, 8; 10, 11).

Dopo la conquista romana (64 a. C.), la Fenicia e la Samaria furono separate dalla C., alla quale appartenevano ancora l'Iturea, la Traconitide, la Damascena e la Decapoli.

Bibl.: A. Legendre, *Coelesyrie*, in DB, II, coll. 820-22; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 3ª ed., Torino 1938, nn. 37-43; F. Schühlein, *Coelesyrien*, in LThK, II, coll. 1010-11. Pietro De Ambroggi

CELESTE. - Il nome *Caelestis* indica, nella religione romana, la dea principale di Cartagine che, evocata dalla città nemica, pare abbia trovato un culto a Roma sin da quei tempi. Il suo tempio stava forse sul Campidoglio. Colonizzata Cartagine, i Romani ne restaurarono il culto sul luogo, ma solo sotto Elagabalo la sua immagine venne nuovamente rimossa e trasferita sul Palatino.

In origine la dea non è altro che *Tanit*, la cui importanza, nella religione punica, prevale su quella del suo paredro, *Ba'al Ḥammon*. Data la grande antichità del tempio cartaginese, si può pensare ad influssi fenici che spiegherebbero i molti tratti comuni tra *Tanit* e Astarte. Dea della fecondità e tuttavia verginale e celeste (lunare), essa a Roma veniva identificata soprattutto con Giunone, ma anche con altre dee (Diana, Venere, Fortuna). Nelle province romane il suo culto è rappresentato unicamente da dediche di militari africani.

Bibl.: F. Cumont, s. v. in Pauly-Wissowa, III, 1, col. 1247 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultur der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 373 sgg.; S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, Parigi 1924, pp. 261-63, 274, 275, 315, 318, 422. Angelo Brelic

CELESTINI, ORDINE dei. - Fondato da s. Pier Celestino (papa Celestino V) verso il 1240, nella solitudine del monte Maiella. Urbano IV, il 1º giugno 1263, diede la Regola di s. Benedetto al novello istituto, che venne a formare la Congregazione dei C. (chiamati in un primo tempo frati di Pietro Morrone) dell'Ordine benedettino, confermata da Gregorio X il 22 marzo 1274.

Osservavano la Regola di s. Benedetto nel suo rigore con statuti particolari, di cui si ha un primo abbozzo, insieme ai privilegi, nella bolla *Etsi cunctos* di Celestino V (L'Aquila, 27 sett. 1294). Si concesse ai monaci anche la facoltà di confessare e di predicare, ciò che li ravvicinava agli ordini mendicanti. A capo dell'Ordine stava l'abate di S. Spirito presso Sulmona, eletto per un triennio dal Capitolo generale. Gli abati uscenti erano chiamati *coabbates*. Tutti gli altri monasteri erano retti da priori fino al 1616, quando Paolo V distinse i monasteri in abbazie (con almeno 12 monaci ed inservienti) e in priorati (con 6 monaci e inservienti). L'abito era una tonaca bianca e cappuccio nero e, per il coro, la cocolla nera. Lo stemma dell'Ordine era una croce sulla cui asta inferiore era una S, qualche volta, specialmente in Francia, affiancata da due fiordalisi. Al tempo del suo massimo fiore l'Ordine contava ca. 150 monasteri, di cui la maggior parte (quasi un centinaio) in Italia. Nella Francia, dove l'Ordine fu introdotto da Filippo IV il Bello (1300), raggiunse una certa floridezza con 21 monasteri, ma l'autorità dell'abate generale vi fu soppiantata dal provinciale introdotto verso la fine dello scisma d'Occidente. Sorsero molte controversie tra i due rami, specialmente perché i Francesi erano riusciti ad occupare i monasteri di S. Benedetto a Norcia e di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila.

Nel 1368 l'Ordine fu introdotto da Carlo IV in Boemia a Oybin, donde sciamò a Königstein. In Inghilterra vi era una casa, come in Spagna (Barcellona) e nel Belgio (Heverlés presso Lovanio). Non mancarono uomini illustri per dottrina ed anche per santità.

La soppressione cominciò in Francia per opera della Commissione dei Regolari. Vi esistevano allora (1768) 19 case con 165 religiosi. Clemente XIV cercò invano di salvarli con una riforma (1º marzo 1773). Pio VI, tra il 1776 e il 1789, li soppresse in Francia. Nessun monastero sopravvisse alla Rivoluzione Francese. Nel regno di Napoli i C. in gran parte furono privati delle rendite nel 1798 e soppressi dal governo nel 1807, nel resto d'Italia furono nel 1810 soppressi da Napoleone né si riebbero più. Ebbero però ancora tre vescovi: F. M. Cipriani di Veroli (1814-43); F. S. Durini dei Marsi (1818-23), poi d'Aversa (1823-44); L. Zannini di Veroli (1854-1857), m. ca. il 1861.

Un tentativo di far rivivere in Francia i C., per opera di d. Giovanni Aurélien, autorizzato dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari con un rescritto del 9 marzo 1872, fallì. Dai C. bisogna ben distinguere i «Poveri eremiti di papa Celestino», spirituali francescani autorizzati da Celestino V nel 1294 e soppressi da Bonifacio VIII nel 1302.

Bibl.: Non esiste in stampa una storia generale dei C. Molto materiale inedito si trova negli archivi e nelle biblioteche d'Italia e di Francia. Altro si trova nelle vite di s. Celestino V, p. es., L. Marino, *Vita e miracoli di s. Pietro del Murrone già Celestino V*, Milano 1630. C. Telera, *Historie sagre degli uomini illustri per santità della Congregazione dei C.*, Bologna 1648, Napoli 1689; Ch. A. Peschek, *Geschichte der Cölestiner des Oybins*, Zittau 1840; V. Zecca, *Memorie artistiche istoriche della badia di S. Spirito sul monte Maiella*, Napoli 1858; D. Aurélien, *La vie admirable de... s. Pierre Célestin*, Bar-le-Duc 1873; Ch. Gérin, in *Revue des questions historiques*, 19 (1876), pp. 509-12; L. Lecestre, *Abbayes, prieurés et couvents d'hommes en France... en 1768*, Parigi 1902; R. Roussel, *Histoire de l'abbaye des Célestins de Villeneuve-lès-Soissons*, Soissons

1904; G. Ettore, *Sinopsi storica dell'Ordine di Celestino V*, in *Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione*, L'Aquila 1894, pp. 371-80; J. Besse, *Célestins*, in DThC, II, coll. 2064-68; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, I, 3ª ed., Paderborn 1933, pp. 212-14.

Le più antiche costituzioni sono inedite. Tra le edite sono: *Constitutiones Coelestinorum O. S. B.*, Roma 1629, riprodotte da L. Holstenius-M. Brockie, *Codex Regularum*, IV, Augusta 1759, pp. 497-596; *Constitutiones Fratrum Coelestinorum provinciae franco-gallicanae*, Parigi 1670. Livario Oliger

CELESTINO I, papa, santo. - Era nativo della Campania. Fu eletto e consacrato il 10 sett. 422, sei giorni dopo la morte di Bonifacio I (4 sett. 422). Consacrò la basilica Giulia in Trastevere e la dotò riccamente.

Sorse pure al suo tempo sull'Aventino il titolo di S. Sabina. Introdusse nel servizio divino, prima della liturgia propriamente detta (*Missa fidelium*), una salmodia ufficiale e regolare con la partecipazione di tutta l'assemblea, divisa in due cori alternantesi, mentre prima venivano letti soltanto brani delle Epistole e del Vangelo. La sua attività fuori di Roma si ispirò alla ferma coscienza degli specialissimi poteri della sede romana. In una lettera del 424 ca. a nove vescovi dell'Illirico riconfermò i privilegi di vicario papale concessi dai suoi precedessori al vescovo di Tessalonica sull'Illirico orientale. Così nella lettera ai vescovi delle province narbonese e viennese (26 giugno 428) riprovò alcune usanze contrarie alla tradizione ecclesiastica, approvando implicitamente quanto il suo predecessore aveva operato contro le mene di Patroclo, vescovo di Arles (426), che da papa Zosimo aveva ottenuto la supremazia su quelle regioni. In Africa invece incontrò la resistenza dell'episcopato a proposito di Apiario, prete di Sicca Veneria, condannato dal proprio vescovo, e che aveva trovato troppo facile ascolto a Roma e perciò fu sconfessato (428).

Nelle controversie dogmatiche di questi anni C. si trovò a trattare contro errori sulla Grazia che derivavano dal pelagianesimo già condannato.

Prospero d'Aquitania racconta (*Chronicon, ad a. 404*: PL 51, 595) che C. inviò nel 431 agli Scoti (Irlandesi) il loro primo vescovo nella persona di quel Palladio che qualche tempo prima aveva combattute nella Britannia le dottrine pelagiane. Queste dottrine avevano trovato favore anche nelle Gallie, specialmente nei monasteri della Provenza, sotto la forma assai mitigata, detta più tardi semipelagianismo. S. Agostino avvertito da Prospero d'Aquitania iniziò tosto la lotta contro l'errore; dopo la sua morte, Prospero ottenne da C. un documento in cui si esalta l'ortodossia e l'autorità di Agostino (Denz-U, n. 128). Al documento nei manoscritti fa seguito una raccolta di dieci decisioni intorno alla Grazia, chiamate Capitolari di Celestino (*ibid.*, nn. 129-42); ma per quanto grande sia la loro autorità, essi sono d'origine privata.

C. intervenne anche a Costantinopoli contro Giuliano d'Eclano, il grande avversario di s. Agostino, che aveva trovato appoggio presso Nestorio, vescovo di Costantinopoli; ma colà dovevano suscitare maggior scalpore le dottrine dello stesso Nestorio, che ammetteva in Cristo due persone. Egli aveva osato mandare a Roma le sue omelie più discusse (primavera 428). Vi furono giudicate sfavorevolmente e dopo qualche indugio il Concilio Romano raccolto nell'ag. del 430 intimò a Nestorio di sconfessare l'errore entro dieci giorni dalla notificazione della sentenza e ne affidò l'esecuzione a Cirillo d'Alessandria (11 ag. 490). Poteva bastare, ma l'imperatore volle che la cosa fosse giudicata in un concilio generale, che si raccolse ad Efeso nella Pentecoste del 431. I legati papali giunsero a cose fatte, però approvarono l'operato e sottoscrissero gli atti.

C. morì l'anno seguente (27 luglio 432), dopo 9 anni, 10 mesi e 7 giorni di pontificato. Fu sepolto presso la basilica di S. Silvestro in Priscilla sulla via Salaria con un'epigrafe di cui si possiede il contesto.

Bibl.: *Lib. Pont.*, I, pp. ccxi e 230 sg.; Jaffé-Wattenbach, pp. 55-57; L. Duchesne, *Storia della Chiesa antica*, III, trad. it., Roma 1911; Hefele-Leclercq, p. 260 sgg.; P. Batiffol, *Le Siège apostolique*, Parigi 1924, pp. 220 sgg., 530 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, IV, passim (cf. indice analitico). Sui cosiddetti *Capitula Caelestini*, cf. E. Portalié, in DThC, II, coll. 2052-2061. Ireneo Daniele

CELESTINO II, papa, eletto. - Teobaldo Buccapecus o Buccapecorini, di famiglia romana salita a qualche autorità sul finire del sec. XI, era cardinale prete di S. Anastasia allorché si trovò a partecipare, il 16 dic. 1124, vacando la sede per la morte di Callisto II, alla elezione del successore. Nella forte divisione degli animi accresciuta dalle minacce dei Frangipane, scartato, perché inviso a questi, il candidato della maggioranza, il card. Sasso d'Anagni, i voti si volsero su Teobaldo. E già si rivestiva l'eletto della cappa rossa e si cantava il *Te Deum*, allorché Roberto Frangipane irruppe nella cappella di S. Pancrazio al Laterano dove si celebrava l'elezione, e fece dai suoi fautori acclamare papa Lamberto, cardinale d'Ostia. Erano da temere lotte e violenze di partiti, ma il vecchio e già riluttante Teobaldo, che già aveva assunto il nome di C. volle evitare, con la rinuncia, lo scisma che già si delineava e che sarebbe esploso più tardi in tutta la sua violenza alla morte d'Onorio. Teobaldo moriva, verosimilmente, ancor all'inizio del pontificato del suo competitore.

Bibl.: J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, II, Lipsia 1862, p. 157 sgg.; *Liber Pontificalis prout exstat ne codice ms. Dertusensi. Vita Honorii II*, ed. J. M. March, Barcellona 1925, pp. 203-17; P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942, pp. 152-53, 156-57, 163 sgg. Pier Fausto Palumbo

CELESTINO II, papa. - Guido di Città di Castello, fu nominato da Onorio II cardinal diacono di S. Maria in via Lata e trasferito da Innocenzo II al titolo presbiteriale di S. Marco. Dopo aver spiegato un'intensa attività quale legato, al seguito del suo Pontefice e contro Anacleto II ed in Curia, fu chiamato a succedere, il 26 sett. 1143, appunto a Innocenzo per i brevi mesi che ancor gli restavano di esistenza. Giovane, era stato uditore di Pietro Abelardo a Parigi; pontefice, chiamò a Roma l'antico condiscepolo Roberto Pulleyn, divenuto maestro di S. Scrittura e di filosofia aristotelica, elevandolo al cardinalato. Resse la Chiesa tra i torbidi della rivoluzione popolare capeggiata da Arnaldo da Brescia e andò a morire (3 marzo 1144) nel chiostro fortificato del Palladio (S. Maria in Pallara), sul Palatino, dove si era svolta alcuni anni prima l'atroce scena di violenza che aveva inaugurato il pontificato di Gelasio II.

Bibl.: Per l'attività del cardinale: J. M. Brixius, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums v. 1130-81*, Berlino 1912, p. 22 sg.; P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942 (cf. indice: s. v. *Guido di S. Maria in via Lata*). Sul Pontefice: J. M. Watterich, *Pontificum Rom. vitae*, II, Lipsia 1862, p. 276 sgg.; Hefele-Leclercq, V, pp. 760 e 795; F. Gregorovius, *St. della città di Roma nel medioevo*, II, Roma 1901, pp. 504 sgg.; A. Corsetti, *L'intervento del popolo nell'elezione di C. II (1143)*, Velletri 1920; A. Wilmart, in *Rev. bénédictine*, 35 (1923), pp. 98-102. Pier Fausto Palumbo

CELESTINO III, papa. - Giacinto Bobo-Orsini, n. ca. il 1106 dalla nobile famiglia romana che nel sec. XIII diede alla Chiesa di Roma illustri cardinali, studiò a Parigi, dove uno dei suoi maestri fu Abelardo, le cui dottrine Giacinto difese nel Sinodo di Sens nel 1140 accanto allo pseudo-riformatore sociale italiano Arnaldo da Brescia, le cui ardite idee Giacinto abbandonò presto. Creato, nel 1144, cardinale dal papa Celestino II, lavorò sempre per la pace tra la Chiesa e l'Impero. Nella lotta tra papa Adriano IV e l'imperatore Barbarossa, Giacinto e il card. Enrico riuscirono a mantenere la pace mediante un messag-

gio conciliativo all'imperatore, offeso a Besançon, inviatogli ad Augusta nel 1158. Dopo la morte del papa Adriano IV nel 1159, Giacinto, come uomo della pace, intercesse in favore del papa Alessandro III. Per scongiurare uno scisma accettò, in età di 85 anni, il grave peso del supremo governo della Chiesa, nel 1191, dopo la morte del papa Clemente III.

La personalità di C. è stata oggetto di controversia nei tempi recenti fra diversi storici. Dopo le diligenti ricerche sul cardinalato di C. fatte da G. Leineweber, G. Haller si occupò dei rapporti fra il vecchio Papa e il giovanissimo imperatore Enrico VI accentuando specialmente la forza di volontà del Pontefice, la sua fermezza e prudenza nei grandi pericoli minaccianti la Chiesa di allora, perché C. aveva rifiutato le offerte blande, ma astute dell'imperatore. Particolarmente a questi giudizi di Haller contraddisse C. Wenck con profonda conoscenza delle fonti e una interpretazione oggettiva e calma. Tutto il pontificato di C. era dominato dalla tensione fra il Papa e l'Imperatore; il pontefice novantenne incontrò il trentenne imperatore (nel 1195), alla cui politica di forza poteva opporre semplicemente una resistenza passiva. Certo la persona di papa C. era oltre ogni dire venerabile e la sua autorità grandissima, quando, dopo un cardinalato di quasi 47 anni, fu elevato alla sede di Pietro, in tempi tanto critici.

Numerosi e insigni testimoni ci parlano della probità incorruttibile, del sentire pacifico, della dolce eloquenza, dell'apparenza venerabile, della dottrina teologica di questo Papa. Fra questi vanno nominati Balderico di Treviri, il quale nella sua biografia dell'arcivescovo Alberone di Montreuil (v.) glorificò il card. Giacinto, ch'egli aveva visto nel 1147 a Treviri al seguito di papa Eugenio III; Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury; Pietro di Blois; Enrico di Clairvause. Ma la sua azione religioso-politica incontra qualche critica a causa della sua oscillazione. Nel 1192 si mostrò vacillante di fronte ai partiti inglesi, perché v'era da una parte il vigoroso re Riccardo Lienheart e l'arcivescovo Walter di Rouen, e dall'altra parte il cancelliere e legato pontificio Guglielmo Longchamp. Tre anni dopo, il legato pontificio non fu ricevuto con il doveroso rispetto dal re francese Filippo Augusto II, nel suo brutto affare matrimoniale. Contro il re Alfonso di León e il re Sancho di Portogallo usò svelto le armi spirituali, ciò che per quanto riguarda la Norvegia e l'Ungheria ha già osservato Hurter nella sua opera *Papa Innocenzo III*. Secondo il biografo di Vita Alberto, vescovo di Liegi, avrebbe dovuto favorire a Roma un partito più numeroso che difendesse coraggiosamente la libertà della Chiesa, contro un debole partito favoreggiante l'imperatore a cui opponeva soltanto una resistenza passiva. La notizia degli Annali di Marbach, che C. fosse stato cosciente della congiura in Apulia e Sicilia contro l'imperatore, non può essere confermata con certezza.

Tra i sette cardinali creati da C. due furono della sua famiglia dei Boboni, il cardinale diacono Niccolò di S. Maria in Cosmedin e il cardinale diacono di S. Teodoro, suo nipote. Nel 1193 creò cardinali altri uomini insigni: Cencio, finanziere generale, il futuro papa Onorio III, maestro Pietro di Capua, e Giovanni di S. Paolo, cardinale prete di S. Prisca, che il Papa, nel Natale del 1197, all'avvicinarsi della morte voleva designare come successore, ma contro l'unanime resistenza del collegio cardinalizio che l'8 genn. 1198 elesse il più giovane di tutti i cardinali, Lotario di Segni, papa Innocenzo III.

BIBL.: Jaffé-Wattenbach, II, 577-644; J. B. Watterich, *Romanorum Pontificum vitae*, II, Lipsia 1862, p. 708 sgg.; J. Leineweber, *Studien zur Geschichte Papst Coelestins III*, Jena 1905; J. Haller, *Heinrich VI. und Coelestin III.*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 35 (1914), pp. 545-59; K. Wenck, *Die römischen Päpste zwischen Alexander III. u. Innocenz III. u. der Designationsversuch Weihnachten 1197*, in *Papsttum u. Kaisertum* di A. Brackmann, Monaco 1926, pp. 415-70; F. H. Seppelt, s. v. in LThK, II, col. 1008.

Lucchesio Spätling

(fot. Anderson)

CELESTINO III - *C. III concede l'autonomia all'ospedale di S. Maria della Scala.* Affresco di Domenico di Bartolo (1443-44) - Siena.

CELESTINO IV, PAPA. - Goffredo Castiglioni, milanese, figlio di Giovanni e di Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III (m. nel 1187). Discepolo di s. Galdino, fu canonico e cancelliere di Milano, monaco nel monastero cirstercense di Altacomba, dove scrisse la storia del regno di Scozia. Nel 1227 Gregorio IX lo creò cardinale di S. Marco, quindi divenne vescovo di Sabina. Alla morte di Gregorio IX (21 ag. 1241) i dieci cardinali presenti in Roma, sotto l'impressione delle difficoltà politiche del momento, non riuscivano a mettersi d'accordo nella scelta del successore; perché si decidessero, il popolo di Roma li chiuse nel Settizonio. Ne uscì papa il Castiglioni, ormai vecchio e infermo (25 ott. 1241), tanto che morì appena 17 giorni dopo (10 nov. 1241). Fu sepolto nella basilica Vaticana.

BIBL.: Potthast, II (1875), p. 940; K. Wenck, in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, 18 (1926), p. 101 sgg.

Ireneo Daniele

CELESTINO V, PAPA, santo. - Pietro di Morrone, n. a Isernia (Campobasso) nel 1215, m. al Castello di Fumone (Frosinone) il 19 maggio 1296. Giovane entrò nella badia benedettina di Faifoli (diocesi

(*da P. Piccirilli, La badia di S. Spirito, Lanciano 1900*)
CELESTINO V - Affresco del sec. XIV nell'eremo di C. V sul monte Morrone.

di Benevento), di cui fu più tardi (1276-79) abate. Per una inclinazione, chiara in tutta la sua vita, alla solitudine, si ritirò sul monte Palleno e dopo tre anni, recatosi a Roma, fu ordinato sacerdote. Le seguenti sue dimore furono sul monte Morrone e sulla Maiella, nei pressi di Sulmona. Sulla Maiella diede origine ai monaci detti più tardi Celestini (v.). Al tempo della lunga vacanza della S. Sede dopo la morte di Nicolò IV, abitò nel romitorio di S. Onofrio sul Morrone dove ricevette l'annunzio della sua elevazione a Sommo Pontefice avvenuta a Perugia.

La scelta del povero romito dopo un travagliato periodo, dovuto principalmente alla rivalità tra i Colonna e gli Orsini, ambedue rappresentati nel S. Collegio, fu sempre un enigma per gli storici. Recenti studi hanno chiarito il retroscena: Carlo II, re di Napoli, col figlio Carlo Martello nella primavera del 1294, venne a Perugia e s'abboccò con gli undici cardinali elettori. Di lì passò a Sulmona ove concesse dei privilegi ai Celestini e quasi certamente vide anche il santo romito, il quale poco dopo scrisse una lettera ai cardinali esortandoli a dare finalmente un Pastore alla Chiesa. Latino Malabranca, cardinal decano, per primo fece il nome del pio romito e gli diede il voto, altri lo seguirono, i rimanenti si decisero ad accedere. Altre circostanze e correnti spirituali (Papa Angelico) possono aver influito sull'elezione dell'inesperto romito. Questi, accettata l'elezione, si recò a L'Aquila, dove in presenza di pochi cardinali, di Carlo II e di una grande folla fu incoronato il 29 ag. 1294.

Il 18 sett. creò 12 cardinali, di cui 7 francesi e 5 italiani, tutti graditi al re Carlo, al cui figlio s. Lodovico d'Angiò, giovanissimo ancora e ostaggio per il padre in Spagna, affidò poi (7 o 9 ott.) l'amministrazione dell'arcidiocesi di Lione (*Bull. Franc.*, IV, p. 332). Concesse molti privilegi ai monaci Celestini, di cui due erano tra i dodici cardinali creati a L'Aquila. Accompagnato dallo stesso re Carlo, C. si recò a Napoli, passando per Sulmona e Montecassino, dove obbligò i monaci ad abbracciare l'istituto dei Celestini, comando abrogato, come tanti altri, dal successore Bonifacio VIII. A Napoli gli fu preparata la residenza in Castelnuovo, ma non tardò ad accorgersi di non essere all'altezza della sublime dignità; era attediato dalle brighe dei curiali, e bramava la solitudine della sua cella. Al principio dell'Avvento voleva affidare il governo della Chiesa a tre cardinali e ritirarsi in una cella appartata. Opponendosi un cardinale e tormentato da scrupoli, cominciò a pensare all'abdicazione. Consultò alcuni cardinali, tra i quali Benedetto Caetani (il futuro Bonifacio VIII), il quale dapprima lo sconsigliò, ma poi dichiarò che ciò era possibile.

C. verso il 10 dic. emanò una costituzione che un Papa può rinunziare alla sua alta dignità (v. SOMMO PONTEFICE), e il 13 dic. dinanzi ai cardinali lesse la formola dell'abdicazione propria, libera e spontanea. Aveva rimessa in vigore la rigida norma del Conclave e da esso uscì subito eletto Bonifacio VIII (24 dic.) il quale fece condurre verso Roma il suo predecessore. Questi però, eludendo la vigilanza dei custodi pontifici, fuggì e si nascose nelle Puglie, donde invano cercò di traversare l'Adriatico. Bonifacio VIII, temendo che malintenzionati si giovassero della grande semplicità di C., lo fece ricercare e, trovatolo a Viesti, lo fece condurre e custodire nel castello di Fumone, presso Alatri, dove visse fino alla morte. È una calunnia che Bonifacio VIII sia ricorso a macchinazioni per ottenerne la rinunzia ed accelerarne la fine. S. Pier Celestino, il cui corpo fu sepolto a Ferentino, poi nel 1327 trasportato a Collemaggio (L'Aquila), fu canonizzato da Clemente V il 5 maggio 1313. La festa si celebra il 19 maggio.

L'insolita rinunzia di C. provocò subito una letteratura sull'argomento, cui presero parte l'Olivi, Egidio di Roma e Giovanni Quidort. Sono notissimi i versi di Dante (*Inf.*, III, 59-60), che, fin dai primi commentatori, furono ritenuti come accennanti a C. - Vedi Tav. LXXVI.

BIBL.: Fonti: F. X. Seppelt, *Monumenta Coelestiniana* (*Quellen und Forschungen* della Società Görres, 19), Paderborn 1921; abbraccia l'*Opus metricum* del card. G. G. Stefaneschi, terminato nel 1319, le vite di s. C. di Pietro d'Ailly (c. 1408) e Maffeo Vegio (1445); il processo di canonizzazione (1306). L'*Opus metricum* si trova pure in *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 437-486, e presso L. A. Muratori, *Rer. It. Script.*, III, 1, pp. 613-68. La Vita di P. d'Ailly fu edita (rimaneggiata) da D. Faber, Parigi 1539; dal Surius, *De probatis Sanctorum historiis*, III, Colonia 1572, pp. 337-55. Una vita dovuta ai Celestini, discepoli del Santo, esiste in tre recensioni edite negli *Anal. Boll.*, 9 (1890), pp. 147-200; 10 (1891), pp. 385-92; 16 (1897), pp. 393-432, quest'ultima è la più genuina. Una pretesa autobiografia fu pubblicata da C. Telera, *S. Petri Coelestini PP. V opuscula omnia*, Napoli 1640, pp. XLIX-LXVII, e in M. de la Bigne, *Maxima bibliotheca veterum Patrum*, XXV, Lione 1677, pp. 765-69; ma la critica moderna la respinge, come tutti gli opuscoli. Cf. *S. Pierre Célestin et ses premiers biographes*, in *Anal. Boll.*, 16 (1897), pp. 365-92. Due offici liturgici ritmici: G. M. Dreves, *Analecta Hymnica*, 28 (1818), pp. 127-34. Studi: L. Marino, *Vita e miracoli di s. Pietro del Morrone già C. papa V*, Milano 1630 (con molti testi inseriti); V. Spinelli, *Vita di s. Pietro del Morrone*, Roma 1664; P. Arnone, *Pietro da Morrone anacoreta e papa*, Cosenza 1881; B. Cantera, *Cenni storici-biografici riguardanti s. Pier C.*, Napoli 1892; id., *Nuovi documenti riguardanti s. P. C.*, ivi 1893; *C. V ed il VI centenario della sua incoronazione*, L'Aquila 1894 (collana di 15 studi); G. Pansa, *C. V e i solitari del monte Maiella*, Teramo 1894; G. Celidonio, *Vita di s. Pietro del Morrone*, 4 ll. o fasce., Sulmona 1896 (studio critico); id., *La non autenticità degli Opuscula Coelestina*, ivi 1896 (identico al fasc. IV precedente, con una piccola aggiunta); P. M. Baumgarten, *Il regesto di C. V*, Chieti 1896 (dall'*Abruzzo Cattolico*, 4 [1896], pp. 2-14); G. Crocioni, *Pel «Gran rifiuto» di C. V*, Casalbordino 1898 (con una rassegna critica sulla questione; dalla *Rassegna Abruzzese*, 2 [1898, IV]); F. X. Seppelt, *Studien zum Pontifikat Coelestins V.* (*Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 27), Berlino-Lipsia 1911; L. Oliger, *Petri Iohannis Olivi De renuntiatione papae Coelestini V Quaestio et Epistola*, in *Arch. Franc. hist.*, 11 (1918), pp. 309-73; J. Hollnsteiner, *Die Autobiographie Coelestins V*, in *Römische Quartalschrift*, 31 (1923), pp. 29-40; A. Mercati, *Il decreto e la lettera dei cardinali per l'elezione di C. V*, in *Bull. dell'Istituto stor. ital.*, 47 (1931); F. Baethgen, *Beiträge zur Geschichte Coelestins V.*, Halle 1934; P. Barbaini, *C. V anacoreta e papa*, Milano 1936 (di carattere divulgativo); P. Laurelli, *Dante e C. V*, Isernia 1939; J. Leclercq, *La renonciation de*

Célestin V et l'opinion théologique en France du vivant de Boniface VIII, in *Revue d'histoire de l'Eglise de France*, 25 (1939), pp. 183-92; S. Garcías Palou, *El beato Ramón Llull y la cuestión de la renunciabilidad de la sede romana*, in *An ecta Sacra Tarraconensia*, 17 (1944), pp. 67-96. Livario Oliger

CELESTIO. - Corifeo del pelagianismo, probabilmente era nativo d'Italia. Esercitava l'avvocatura a Roma, quando verso il 405 s'incontrò con Pelagio e ne accettò le dottrine. Oratore facondo, esperto in ogni artificio dialettico, uomo energico, ardito ed intrigante, si dilettava nell'accentuare il carattere irritante delle dottrine pelagiane, come la negazione del peccato originale (si può dire che l'eresia celestiana di cui parlano i contemporanei di s. Agostino consista appunto in questa negazione), l'inutilità relativa del Battesimo, l'inconciliabilità della Grazia con la libertà umana. Prevedendo il saccheggio di Roma da parte dei Visigoti, andò a Siracusa (409) e quindi a Cartagine (410). Sperando d'esservi ordinato sacerdote, vi si fermò, mentre Pelagio passava in Palestina. Ben presto le sue dottrine attirarono l'attenzione del diacono Paolino, già segretario di s. Ambrogio, che lo denunziò ad Aurelio, vescovo di Cartagine. Questi lo fece condannare dal Concilio convocato allo scopo nel 411. C. appellò a Roma, ma partì per Efeso. Innocenzo I confermò la condanna (27 genn. 417), pur lasciando intravvedere la possibilità del perdono in caso di pentimento. Nel frattempo C. era riuscito in Efeso a farsi ordinare sacerdote; ma presto a causa della sua propaganda fu espulso anche di là, come pure, poco dopo, da Costantinopoli. Allora tornò a Roma, dove il nuovo papa, Zosimo, pareva incline alla revisione della condanna. Il contegno scorretto ed intrigante di C. rovinò tutto. L'imperatore ne ordinò l'espulsione (30 apr. 418) e Zosimo confermò la condanna (cf. *Epist. Tractoria* dell'estate 418). L'esule, protetto da amici devoti, poté sfuggire all'arresto, anzi osò ricomparire a Roma nel 423 e a Costantinopoli nel 429. D'allora si perde ogni traccia di lui. Probabilmente morì nel 431. Gli sono attribuiti vari scritti: *Tre lettere sulla vita monastica*; *Il libro contro la trasmissione del peccato originale*; *Le definizioni* ecc. Di tutte queste opere non ci rimangono che frammenti, raccolti da J. Garnier nell'edizione delle opere di Mario Mercatore (Parigi 1673), ristampata in PL 48, 497 sgg.

BIBL.: Bardenhewer, IV, pp. 515-16; Fliche-Martin-Frutaz, IV (1941), nn. 81-221; G. de Plinval, *Pélage. Ses écrits, sa vie et sa réforme*, Losanna 1943, passim. Ireneo Daniele

CELESTRI, Antonio. - Teologo italiano, n. a Palermo il 13 ott. 1649 e m. ivi il 19 marzo 1706. A 16 anni divenne religioso del Terz'ordine regolare di S. Francesco (1664); insegnò filosofia e teologia in vari conventi dell'Ordine, e fu provinciale di Roma e di Sicilia, poi procuratore generale (1683-86).

Scrisse l'opera apologetica *Christiana cath. religio contra gentiles, mahumetanos, hebraeos et sectarios, 23 propositionibus demonstrata* (Roma 1683), e una erudita *Tabula Conciliorum generalium omnium*, 1 vol. in-fol. (ivi 1684; 2ª ed., col titolo *Conciliorum omnium schema*).

BIBL.: A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, I, Palermo 1707, p. 59; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, col. 2068; R. Luconi, *Comitia gen. III Ord. Regul. S. Franc. eorumque acta selecta*, Roma 1944, p. 80. Lorenzo Di Fonzo

CELIBATO. - I. C. ECCLESIASTICO. – Principio ispiratore del c. ecclesiastico è l'idea di purezza e di continenza. Gesù la presenta come esercizio di virtù superiore (*Mt.* 19, 12) e s. Paolo la prende come uno dei principi direttivi che devono esser tenuti presenti nella scelta di un vescovo, sacerdote o diacono. Secondo l'Apostolo, il ministro del santuario dev'essere « unius uxoris vir » (*Tit.* 1, 5-6), espressione che bisogna intendere nel senso di un interdetto portato su coloro che sono passati a nozze due o più volte prima di accedere agli Ordini sacri, e non già quasi un obbligo fatto dall'Apostolo di avere una sposa. Questa seconda interpretazione sarebbe del resto in opposizione con quanto scrive altrove lo stesso Apostolo (*I Cor.* 7, 7; 32-34), quando formula l'augurio di vedere gli altri come se stesso (cioè non sposato: *I Cor.* 7, 7), ovvero quando spiega le disposizioni favorevoli, perché un'anima si dia al servizio del Signore (*I Cor.* 7, 32-34).

Il precetto è quindi restrittivo, non ingiuntivo; esclude il bigamo dagli Ordini, non impone il matrimonio come condizione per accedere al sacerdozio.

Virtualmente raccomandato dalla Scrittura, il c. non vi appare però come obbligatorio e tale libertà di scelta è stata la norma seguita nei primi secoli della Chiesa, nonostante l'alta considerazione in cui era tenuta la continenza. Prima infatti che il cenobitismo ne avesse fatto una istituzione, l'aristocrazia del clero cattolico aveva avuto a cuore di praticarla, come fanno fede numerose testimonianze di scrittori cristiani fra i quali Tertulliano (*De exhort. castit.*, 13: PL 2, 930), Clemente Aless. (*Stromata*, III, 13: PG 8, 1189), Origene (*In Lev. hom.*, 6: PG 12, 473), Eusebio (*Demonstr. Evang.*, I, 9: PG 22, 81), Sinesio di Tolemaide (*Epist.*, 105: PG 66, 1485), s. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.*, 12, 25: PG 33, 757), s. Girolamo (*Adv. Vigilantium*, 2: PL 23, 341), s. Epifanio (*Adv. haeres.*, 48, 9; 59, 4: PG 41, 869, 1024).

Da questi ed altri testi che mostrano quanto larga fosse nel clero la pratica della continenza, difficilmente si può mostrare la traccia di una legge sul c. di origine apostolica, tesi sostenuta dal Bickel ed oggi comunemente abbandonata. Altre testimonianze non meno esplicite (cf. Clemente Aless., *Stromata*, III, 13: PG 8, 1189; *Can. Hipp.*, 8, 55: ed. Achelis, Lipsia 1889, p. 74) mostrano che il diritto di vivere in matrimonio era riconosciuto al clero. È con il sec. IV che la disciplina del c. tende a prendere forme fisse nella legislazione conciliare, ma nel regolarla la Chiesa orientale si separa dall'Occidente.

In Oriente la Chiesa concedeva a coloro che non sentivano vocazione per il c. di usare dei loro diritti coniugali. In questo senso si pronunziarono i Concili di Ancira (314), Nicea (325), Gangra (350 ca.).

La testimonianza di Socrate mostra che una legge generale sulla continenza non esisteva neppure verso la metà del V sec. quando solo in alcune regioni, come in Macedonia, nella Tessaglia e nell'Ellade, cominciava a introdursi (*Hist. eccl.*, V, 22: PG 67, 637).

La consuetudine lentamente assumeva forza di legge generale e la Chiesa greca nella maniera di regolarla s'ispirava alle Costituzioni Apostoliche (I, 6, 17, Funk, Paderborn 1905, pp. 339-41) ed ai Canoni Apostolici (cf. can. 6, in Mansi, I, 51), le cui prescrizioni in materia non erano affatto rigide: proibizione del matrimonio dopo l'ordinazione, ma liceità dell'uso del matrimonio per chi fosse già sposato prima dell'ordinazione. Sotto l'influsso della legislazione di Giustiniano (*Novella* VI, 1) queste stesse misure furono alquanto ristrette e codificate più tardi nel Concilio Trullano (692), che è l'ultima parola dell'Oriente in materia di c. ecclesiastico, tuttora in vigore. Essa si compendia per i vescovi nell'obbligo della continenza assoluta, con separazione dalla sposa tenuta a ritirarsi in un monastero per i coniugati prima dell'episcopato. Ai sacerdoti, diaconi e suddiaconi, interdizione del matrimonio dopo l'ordinazione; per i già sposati invece conservazione dei loro diritti coniugali sulla sposa, che non è lecito ripudiare, sotto pena di deposizione (can. 6, 12-13, 48, in Mansi, XI, 944-48, 965).

In Occidente la prima legge in materia è il can. 33 del Concilio di Elvira (Granada), verso il 300,

che obbligava gli ordinati *in sacris* alla continenza assoluta sotto pena di deposizione : « Placuit in totum prohibere episcopis, presbyteris et diaconibus vel omnibus clericis positis in ministerio abstinere se a coniugibus suis et generare filios; quicumque vero fecerit ab honore clericatus exterminetur » (Mansi, II, 11).

Nel Concilio Romano del 386 papa Siricio promulgava una legge analoga (Jaffé-Wattenbach, I, 41), con l'intenzione di farla prevalere in tutta la Chiesa latina (*Epist. ad Himerium Tarrac.*: PL 56, 558-59, 562). Più tardi Innocenzo I faceva nota questa decisione a Vittricio di Rouen ed Esuperio di Tolosa (PL 56, 501, 523-24). L'Africa, la Spagna e le Gallie si orientano verso la via tracciata dai papi, come fanno fede i canoni di vari Concili: Cartagine (401); Toledo (390, 400); Torino (401).

I suddiaconi sino al V sec. non erano soggetti alla regola del c.; anzi papa Siricio sembra esentarli (PL 56, 560). Ma ai tempi di s. Leone Magno anch'essi furono astretti alla regola adottata (*Ep. ad Anast. Thessal.*: PL 44, 672).

Non mancarono resistenze e i dottori della Chiesa più influenti come s. Ambrogio (*De offic.*, I, 1: PL 16, 97-98), s. Agostino (*De coniugiis adulterinis*, II, 22: PL 40, 486), s. Girolamo (*Adv. Vigilantium*, 2: PL 33, 340) dovettero concorrere con la loro influenza in sostegno della tesi papale e controbattere gli errori di Elpidio, Gioviniano e Vigilanzio. Anche l'epigrafia rende testimonianza di resistenze individuali incontrate dal c. presso alcuni vescovi (Leclercq, *Célibat*, in DACL, II, coll. 2822-27).

Le regole date dai Papi e dai Concili in Occidente continuarono a reggere la disciplina del c. sino al sec. XII, anche se, in periodi di crisi, ne andò eclissata la pratica, come, ad es., in Francia nel sec. VIII sotto Carlo Martello, quando i benefici ecclesiastici venivano spesso conferiti ad indegni.

L'opera indefessa di s. Bonifacio (v.) e più tardi la vita comune (vita canonica promossa dal vescovo Crodegando di Metz; v.), come pure la legislazione di Carlomagno contribuirono ad una restaurazione del c., purtroppo di non lunga durata : la decadenza dell'Impero trascinava con sé la caduta della disciplina ecclesiastica, e per tutto il sec. X sino alla seconda metà del sec. XI, nonostante voci isolate di protesta (il Concilio di Trosly del 909, Raterio di Verona, Egberto di Treviri), il male andò dilagando. Non solo Chiese particolari, ma Roma stessa offriva lo spettacolo del concubinato e del matrimonio, che tendeva a divenire lo stato normale del clero. Una descrizione terribile della decadenza del clero fu tracciata nel *Liber Gomorrhianus* da s. Pier Damiani, uno dei paladini della rinascita del c. ecclesiastico. Egli assecondò energicamente l'opera dei papi riformatori della seconda metà del sec. XI, che proporzionando al male i rimedi ricondussero il clero al senso della primitiva disciplina. Soprattutto il fermo atteggiamento di s. Gregorio VII assicurò all'azione del papato un successo durevole con la lotta contro le investiture laiche, radice del male (cf. A. Fliche, *La réforme grégorienne*, 3 voll., Lovanio 1924-37). Il Papa, pur non dichiarando ancora nullo il matrimonio dei preti, praticamente lo considerava come tale. Il Concilio Lateranense, adunato da Callisto II (1123), fece l'ultimo passo (can. 21), confermato dal Lateranense II (1139), can. 7, e più tardi da Alessandro III nel 1180, che estendeva la legge dell'invalidità del matrimonio anche ai suddiaconi, (*Decret.*, capp. 1-2, X, IV, 6). Da allora gli Ordini maggiori hanno costituito nella Chiesa latina impedimento dirimente il matrimonio (cf. ora cann. 132, 213, 214, 1072).

L'atteggiamento dei papi provocava tra i nemici del c. una serie di trattati e libelli (1060-80), per i quali si fece ricorso anche alle falsificazioni. Noto soprattutto il rescritto *De continentia*, attribuito al vescovo s. Ulrico di Augusta (m. nel 973) già ai tempi del Concilio Romano del 1079, in realtà scritto verso il 1060, a quanto sembra, da Ulrico, vescovo di Imola (Fliche, *op. cit.*, III, pp. 1-48). Attacchi contro il c. non sono mancati neppure in seguito. Osteggiato da Jean de Meung nel *Roman de la Rose* (1277), fu oggetto di discussioni da parte di ecclesiastici, fautori del matrimonio, come rimedio a mali maggiori. Così Durando il Giovane nel Concilio di Vienna (1313), il card. Zabarella nel Concilio di Costanza (1414), e anni dopo l'imperatore Sigismondo in quello di Basilea. Per altri motivi invece fu attaccato con l'avvento della riforma protestante : Lutero dichiarava nullo il voto di castità dei religiosi e dei sacerdoti. Di fronte alla scissura protestante, alcuni cattolici erano d'opinione che, per il ritorno dell'unità, la Chiesa avrebbe potuto derogare alla legge sul c. e questa disposizione rimase anche dopo che il Concilio di Trento condannò l'errore luterano, definendo l'invalidità del matrimonio contratto dai religiosi di voti solenni e dai chierici con gli Ordini maggiori (sess. XXIV, can. 9). Gli imperatori Ferdinando I e Massimiliano II domandarono alla S. Sede una dispensa dalla legge per i paesi germanici e Pio IV pensò seriamente di accordarla. Ma con la morte del Papa e l'avvento di Pio V il progetto fu definitivamente abbandonato e le leggi tridentine furono imposte a tutta la Chiesa (cf. G. Constant, *La concession à l'Allemagne de la communion sous les deux espèces*, Parigi 1923, pp. 546-612, 1013-23). In tempi a noi più vicini sono noti i tentativi in campo laico contro il c. fatti dalla Rivoluzione Francese, poi dai « Vecchi Cattolici », e nel dopoguerra dal gruppo di preti apostati che hanno costituito la Chiesa Nazionale Cecoslovacca (1920). Recentemente i neomodernisti germanici nel loro programma disciplinare (*Der Katholizismus der Zukunft*, pubblicato anonimo a Lipsia nel 1940) hanno inserito il c. come facoltativo. Insieme non bisogna perdere di vista un altro movimento contro il c.: quello letterario (cf. P. Franche, *Le prêtre dans le roman français*, Parigi 1902, pp. 80-92).

La condotta della Chiesa di fronte a questi episodi è stata ferma e perentoria. Cf. le encicliche di Gregorio XVI *Mirari vos* (15 ag. 1832), di Pio IX *Qui pluribus* (9 sett. 1846), di Pio X *Pascendi* (7 sett. 1907), di Pio XI *Ad catholici sacerdotii* (20 dic. 1935).

Con decreto della S. Congregazione dei Sacramenti (27 dic. 1930) ogni candidato al sacerdozio è tenuto con giuramento ad attestare per iscritto che si astringe agli obblighi del c. ecclesiastico con piena consapevolezza.

Le ottime ragioni degli sforzi dei Papi perché il c. si affermasse non sono quelle male intraviste dal Montesquieu, quando affermava che « altrimenti la loro potenza non sarebbe mai salita così in alto e non sarebbe mai stata duratura, se ogni prete avesse avuto a cuore una famiglia » (*Riflessioni e pensieri inediti*, Torino 1943), ma quelle additate da s. Paolo (*Hebr.* 6, 1). Il sacerdote è costituito per gli uomini in ciò che si riferisce a Dio, al fine di offrire doni e sacrifici, e solo il c. permette il perfetto e totale compimento di tali doveri. Colui che non è sposato ha la sollecitudine delle cose del Signore e cerca di piacere a lui ; colui che ha una compagna, ha anche la sollecitudine delle cose del mondo e cerca di piacere alla moglie, e così è diviso. Inoltre chi deve proseguire nelle anime l'opera del Redentore ha bisogno di libertà da preoccupazioni d'indole familiare che assorbirebbero gran parte della sua attività. L'individuo nel sacerdote deve scomparire di fronte ai bisogni materiali e spirituali di tutta la famiglia umana, altrimenti rischia di diventare un professionista qualsiasi. Il ministero sacerdotale, e in particolare la direzione delle coscienze, esige illimitata fiducia verso chi l'esercita e questa difficilmente l'ottiene il sacer-

dote che vive in compagnia di una donna che partecipa delle sue confidenze.

Le obiezioni contro il c. non provengono tanto dalla nobiltà del suo programma, quanto dalla supposta impossibilità del suo esercizio. La castità, si dice, è impossibile e la pretesa di dominare l'istinto, pura ipocrisia. Quest'errore la Chiesa l'ha condannato nel Concilio di Trento (sess. XXIV, can. 9). La custodia della castità è affare della Grazia e la Chiesa non ha mai preteso che la natura possa trionfare dei suoi istinti abbandonata alle sole sue forze. Se, per casi particolari, abitudini inveterate e tare ereditarie assegnano alla virtù compiti quasi sovrumani, si tratta di esseri anormali, per i quali il sacerdozio non è indicato. La tesi poi che vuol presentare la castità come nociva alle esigenze dell'igiene e causa di nevrastenia è stata nettamente esclusa da fisiologi eminenti, che hanno dimostrato la perfetta compatibilità dell'astinenza da soddisfazioni sessuali con le leggi fisiologiche e morali. Dove si dà il caso di nevrosi quest'effetto è prodotto solamente in tipi dall'istinto genesiaco anormale. La libellistica comune ama insistere sul fatto: la vita privata del prete non è e non è stata mai casta e in disordini nascosti egli cerca ciò che pubblicamente gli è interdetto. Ma gli scandali presenti e passati non costituiscono il passato né il presente della Chiesa. La prospettiva d'insieme è molto più luminosa e al di là delle zone d'ombra essa può mostrare la sua realtà formata di santi ed eroi.

Bibl.: La bibl. sul c. è immensa; una lista ingombrante e poco critica è quella di A. de Roskovány, *Celibatus et Breviarium*, specialmente il vol. IV: *Literatura de celibatu*, Presburgo 1861. Da ritenere principalmente: P. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*, I, Berlino 1869, pp. 144-163; G. Bickell, *Der Cölibat, dennoch eine apostolische Anordnung*, in *Zeitschrift für kath. Theologie*, 2 (1878), pp. 20-63; 3 (1879), pp. 792-99; F. X. Funck, *Coelibat und Priesterehe*, in *Kirchengeschichtliche Abhandlungen und Untersuchungen*, I, Paderborn 1897, pp. 121-55; E. Vacandard, *Les origines du célibat ecclésiastique*, in *Etudes de critique et d'histoire religieuse*, I, Parigi 1905, pp. 69-120 (importante); C. H. Lea, *History of Sacerdotal Celibacy in the Christian Church*, 2 voll., Londra 1907 (trad. it., Mendrisio 1911; acritica e settaria); Hefele-Leclercq, II, pp. 1321-48; H. Thurston, *Clerical Celibacy in the Anglo-saxon Church*, in *The Month*, 3 (1909), pp. 180-94; J. Knetes, *Ordination and Matrymony in the Eastern Orthodox Church*, in *Journal of Theological Studies*, 11 (1909), pp. 348-400, 481-513; A. Villien, *Le célibat ecclésiastique au point de vue dogmatique, moral et historique*, in *Revue pratique d'Apologétique*, 11 (1911), pp. 811-30; F. X. Wernz, *Jus decretalium*, II, Roma 1923, pp. 114-35; J. Tixeront, *L'ordre et les ordinations*, Parigi 1925, pp. 241-51; E. Magnin, *Célibat ecclésiastique et religieux*, in *Documentation catholique*, 35 (1936, I), pp. 1026-38. Per lo studio del soggetto sotto l'aspetto apologetico-morale cf. A. Auffroy, *Le célibat des prêtres*, in *Etudes*, 1912, IV, pp. 5-20, 206-26; riprodotto in DFC, IV (1927), pp. 1040-62; P. Bureau, *L'indiscipline des moeurs*, Parigi 1921, pp. 248-350; R. Guardini, *Ehe und Jungfräulichkeit*, Friburgo in Br. 1926; J. Ries, *Kirche und Keuschheit*, ivi 1931 (trad. it., Milano 1939); J. M. T., *Le célibat d'après une loi naturelle*, Villedieu 1931 (cf. le riserve fatte da G. Lecordier, *Une récente apologie du célibat ecclésiastique*, in *Revue apologétique*, 54 [1932], pp. 685-700); W. Stockums, *Der Beruf zum Priestertum*, Friburgo in Br. 1935, p. 226 sgg.; J. A. Moehler, *Der ungeteilte Dienst*, Salisburgo 1938; L. Scremin, *Appunti di morale professionale per i medici*, 3ª ed., Roma 1947, pp. 391-98. Articoli di dizionari: E. Vacandard, s. v. in DThC, II, II, coll. 2068-88; H. Thurston, s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 481-88; H. Leclercq, in DACL, II, coll. 2802-32; F. Cimetier, s. v. in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, 1204-14; F. Vernet, s. v. in DSp, II, coll. 385-96.

Mario Scaduto

II. Il c. dei laici. – Non si tratta qui di un c. scelto per motivo di una vita licenziosa più libera o di ignavia o paura di fronte alle responsabilità che porta seco il matrimonio; e neppure del c. scelto per un motivo puramente umano (per avere maggior tempo e più libertà di dedicarsi allo studio, alle scoperte scientifiche, all'azione sociale sulle masse); ma del c. liberamente e direttamente eletto per «il regno dei cieli» (*Mt.* 19, 12), cioè per il motivo superiore dell'amore verso Dio e dell'apostolato.

Questo c. è sempre esistito nella Chiesa fin dai primi tempi, perché fin da allora le comunità cristiane offrirono spontaneamente un fertile terreno all'attuazione del consiglio evangelico portato da Gesù Cristo. Anzi questa pubblica professione di vita perfetta e generosamente votata agli interessi di Dio, diventò così frequente nelle varie Chiese, che coloro che la praticavano cominciarono a comparire in mezzo alla società come una classe a parte (v. verginità). La storia, poi, ha dimostrato con un'evidenza di giorno in giorno maggiore l'aiuto molteplice ed efficace, che i laici celibi possono recare alla Chiesa e alle anime mediante l'esempio vivente e il contatto immediato di una vita perfettamente e interamente consacrata alla santificazione, attuandola nei casi in cui la vita religiosa canonica è impossibile o poco adatta, ricristianizzando intensamente le famiglie, le varie professioni, la società civile, esercitando l'apostolato in molteplici maniere e compiendo funzioni che il luogo, il tempo, le circostanze proibiscono o rendono impraticabili ai sacerdoti e ai religiosi (cf. la costit. *Provida Mater Ecclesia*, 2 febbr. 1947: AAS, 39 [1947], p. 114 sgg.). Per questo, per superare le difficoltà e i pericoli che si possono incontrare, per assecondare frequenti e ripetuti desideri dell'Episcopato e dei laici e nell'attuazione di questo c., la Chiesa si è mossa a riconoscere gli Istituti secolari dei laici (v.).

Bibl.: A. Niedermeyer, *Handbuch der speziellen Pastoralmedizin*, I: *Das menschl. Sexualleben*, Vienna 1949, pp. 368-71, 384-86. Celestino Testore

CELLA. - I. È parola che ha le più varie applicazioni. In una iscrizione cristiana di Roma si parla di una c. *binara* (= *vinaria*) appartenente a Sesto Petronio Probo (console nel 371) e ad Anicia Faltonia Proba. In generale però è sinonimo di monumento sepolcrale, come nel noto testamento di Basilea (CIL, XIII, 5708).

Così si trova adoperato nella notissima iscrizione dell'area cristiana di Cesarea di Mauretania: *cellam struxit suis cunctis sumptibus* (CIL, VIII, 9585, 20958); viene chiamata *c. aeterna* in un'iscrizione cristiana di Roma oggi alla galleria Lapidaria in Vaticano (E. Diehl *Inscriptiones latin. Christ. veteres*, II, Berlino 1931, n. 3697). Più tardi invece si trova c. adoperato in altro senso, come, ad es., c. *Sanctae Mariae* nel monastero di Cordova e nel carme sepolcrale dell'abate Vittoriano (m. nel 560), pure in Spagna, si parla delle c. dei monaci: *Iberiam Galliasve replebit cellis* (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae*, II, 1, Roma 1888, p. 294).

Enrico Josi

II. Termine che, oltre al significato religioso di chiesuola campestre, tenuta aperta al culto da uno o più monaci staccati da un priorato o da una abbazia, ha assunto per estensione anche quello di piccola azienda agraria benedettina di piano, di colle o di monte. Essa dipende generalmente da una grangia o direttamente da un monastero. Non sempre ha un priore per l'assistenza religiosa, né un economo o grangiario residente. Ciò dipende dalla sua importanza e dalla sua maggiore o minore distanza dalla grangia o dal monastero. La parola c. è entrata a far parte di molti toponimi. Giovanni Donna

CELLARIUS, Martin: v. borrhaus, martin.

CELLE, Giovanni delle. - Scrittore ascetico e volgarizzatore. Fiorentino, figlio di Gano, nobile di Catignano, n. ca. il 1310 e m. ca. il 1396. Prima monaco vallombrosano nel convento di S. Trinita a Firenze e abate dopo il 1346, fu in prigione un anno per un grave trascorso; ottenne quindi di ritirarsi nell'eremo delle Celle in Vallombrosa, onde ebbe il nome, passandovi in penitenza il resto della vita.

Scrisse prediche e lettere in latino e in volgare (se ne conoscono 31), pubblicate in parte dal p. B. Sorio: *Lettere del b. G. dalle C.* (Roma 1845). Sollecito della rettitudine e dell'ortodossia, entrò nella questione dei Fraticelli eretici, fu familiare di s. Caterina da Siena e si disse da lei miracolato. Le sue lettere in volgare e la traduzione che gli si attribuisce della *Summa de casibus conscientiae* di Bart. da S. Concordio sono testi di lingua. Altre opere sono perdute. A torto gli sono attribuiti volgarizzamenti da Cicerone e Seneca.

BIBL.: A. Marenduzzo, *Le lettere di G. d. C.*, in *Rivista pugliese*, 22 (1905), p. 82 sgg.; F. Tocco, *L'eresia dei Fraticelli e una lettera inedita di G. d. C.*, in *Atti Accad. dei Lincei ; Rend. cl. di sc. morali*, 15 (1906), pp. 3-18 e 188-90; P. Cividali, *Il beato G. d. C.*, in *Mem. Lincei ; cl. di sc. morali*, 5ª serie, 12 (1906), pp. 354-477. Raffaello Prati

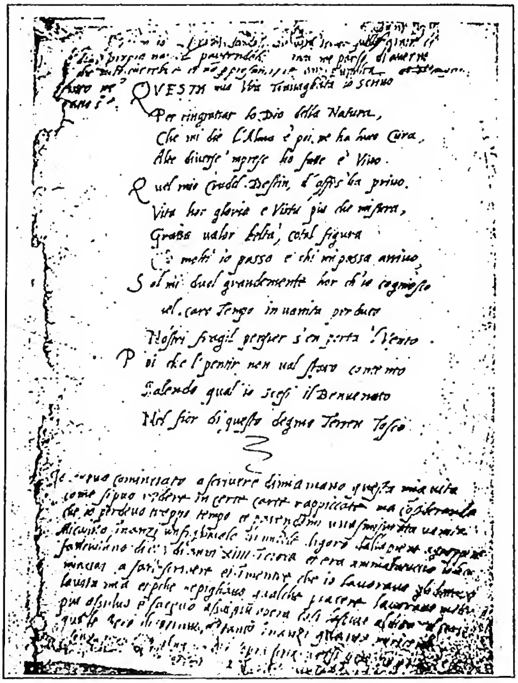
CELLINI, Adolfo. - Esegeta, n. a Ripatransone (Ascoli Piceno) il 25 febbr. 1857, m. ivi il 10 febbr. 1920. Insegnò lettere, quindi scienze bibliche nel seminario diocesano. Per 30 anni fu canonico teologo. I suoi scritti di carattere biblico sono improntati a sana modernità di critica unita al rispetto per la tradizione. Collaborò assiduamente a *La Scuola Cattolica* dal 1906 alla morte.

Tra le opere si ricordano : *Saggio storico-critico di esegesi biblica sulla interpretazione del sermone escatologico* (Firenze 1906); *Gli ultimi capi del Tetramorfo e la critica razionalistica* (Roma 1906); *Critica e fede nella esegesi biblica* (Firenze 1906); *Il primato di Pietro studiato nel divin libro degli Atti degli Apostoli* (Roma 1907); *Il valore del titolo Figlio di Dio nella sua attribuzione a Gesù presso gli Evangeli sinottici* (ivi 1907); *Propaedeutica biblica, seu compendium Introductionis criticae et exegeticae in S. Scripturam* (3 voll., ivi 1908-1909); *Ultima crisi biblica* (Monza 1914). Tra gli articoli nella *Scuola Cattolica* sono degni di nota : *Carismi e carismatici nel cristianesimo primitivo*, 16 (1919), pp. 105, 219, 300, 446, 490; *S. Girolamo e la Bibbia*, 17 (1919), pp. 201, 387, 472; 18 (1920), pp. 19, 193, 286.

BIBL.: Necrologio ed elenco di scritti in *La Scuola catt.*, 48 (1920, 1), pp. 252-53. Pietro De Ambroggi

CELLINI, Benvenuto. - N. a Firenze nel 1500, fu avviato dal padre prima alla musica e poi all'oreficeria; a sedici anni fu confinato a Siena in seguito a una rissa; si recò poi a Bologna, a Pisa, a Roma (1519), dove si fermò due anni con l'intagliatore Tasso. A Roma ritornò a vivere dal 1523 al 1540, dopo che altre risse e ferimenti lo obbligarono a lasciare nuovamente Firenze. Protetto da Clemente VII e da Paolo III, ottenne molti e delicati incarichi, tra i quali quello di maestro delle stampe nella zecca pontificia. Nel 1540 (dopo la prigionia in Castel Sant'Angelo) si recò a Parigi, dove fu onorato da Francesco I, il quale mise a sua disposizione il bel castello di Petit-Nesle. Cinque anni dopo era di nuovo a Firenze (1545), ben accolto dal duca Cosimo; però le amarezze, subite per le malignità del Bandinelli dopo la famosa fusione del Perseo, lo spinsero ad appartarsi; ma poi nel 1563 sposò Piera de' Parigi, dalla quale ebbe diversi figli. M. il 13 febbr. 1571 e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata.

All'età di 58 anni scrisse la propria *Vita* (edita per la prima volta nel 1728 dal medico e filosofo Antonio Cocchi), dettandola, mentre era in bottega, a un suo garzone quattordicenne: in essa, seguendo l'esempio di Raffaello da Montelupo e di Baccio Bandinelli che si erano proposti di non raccontare se non la « pura verità », il C. narrò l'origine della sua famiglia, i suoi primi studi e i suoi primi lavori, gli episodi del soggiorno a Roma con la difesa di Castel Sant'Angelo nel 1527, quelli della dimora in Francia, il lungo tempo trascorso in Firenze, le fatiche e le ansie provate per la fusione del Perseo, l'invito del re di Francia per scolpire il sepolcro di Enrico II; e tutto ciò in una prosa facile e disinvolta, efficace e popolare, sebbene talvolta troppo arrischiata quanto alla moralità. Al Varchi, richiesto di correggere quel testo estemporaneo, parve bene non



(da *Th. Harlon, B. C.*, Parigi 192?)

Cellini, Benvenuto - Autografo della prima pagina della *Vita*. Firenze, bibl. Medicco-laurenziana, cod. laur. med. pal. 234.

metterci le mani, e fu gran caso : perché nella spontaneità e agilità quasi tempestosa di quella prosa non di rado sgrammaticata sta l'autoritratto fedele dell'artista, spesso spregiudicato e superstizioso, tenero e sincero, spaccone e « scapigliato ». Del C. si ha anche un *Trattato sull'oreficeria* e un *Trattato sulla scultura* (Firenze 1568), oltre alcune *Rime* (v. l'ed. a cura di A. Mabellini, Torino 1891) e *Discorsi e ricordi intorno all'arte* (Firenze 1857).

Fu tra i maggiori scultori del suo tempo, certo il maggiore degli orafi. Delle sue sculture in bronzo si ricordano il *Perseo* della Loggia dei Lanzi a Firenze, il cui bozzetto in cera e la prima traduzione in bronzo sono al Bargello, un busto di Cosimo I nello stesso museo, una *Ninfa* a Fontainebleau, un *Cristo* in marmo all'Escuriale.

Unica sua sicura opera di oreficeria rimastaci è la saliera da lui preparata per Francesco I, oggi nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. - Vedi Tav. LXXVII.

BIBL.: Tra le migliori edizioni moderne della *Vita*, oltre l'edizione crit. di O. Bacci (Firenze 1901), vanno segnalate quelle a cura di P. Carli (ivi 1925), di P. d'Ancona (Milano 1927), di E. Carrara (Torino 1927). Cf. inoltre S. J. A. Churchill, *Bibliografia celliniana*, in *Bibliofilia*, 9 (1907), pp. 262-69; M. H. Bernath e G. F. Hill, s. v. in Thieme-Becker, VI (1912), p. 276; F. Quarenghi, *La psiche di B. C.*, Bergamo 1913; C. Hoppeler, *Appunti sulla lingua del C.*, Trento 1921; G. Toffanin, *Il Cinquecento*, Milano 1928, p. 632 sgg.; E. Carrara, *Manierismo letterario in B. C.*, Roma 1929; G. Bellonci, *La sintassi di B.*, in *Pagine e idee*, ivi 1929 (v. indice); R. Eggenschwyler, *Saggio sullo stile di B. C.*, Vercelli 1940; L. Borgese, *C. e le sue tre vite* (introd. alla *Vita* per cura di C. Cordié, I, Milano 1944). Antonio Altamura

CELLOT, Louis. - Gesuita francese, n. a Parigi nel 1588, m. ivi il 20 ott. 1658. Novizio nel 1605, insegnò lettere e S. Scrittura, fu rettore a Rouen e a La Flèche, e provinciale di Francia (1654-58).

Ebbe un successo notevole con le sue tragedie e altre opere letterarie : *Opera poetica* (Parigi 1630); *Panegyrici et orationes* (ivi 1641, varie ristampe e molte edizioni parziali). Fece poi rumore per le sua controversie teologiche. Intervenne nella lotta fra clero secolare e regolare

con la grande opera *De hierarchia et hierarchis* (Rouen 1641), diretta contro Petrus Aurelius (cioè Saint-Cyran) e Hallier. Condannato dall'Assemblea del clero per alcune proposizioni nuove o strane, scampò alla condanna della Sorbona con una ritrattazione : *Propositiones aliquot ex libro De hierarchia* (Parigi 1641), che tentò poi di attenuare nel suo *Horarum subsecivarum liber singularis* (ivi 1648). Il *De hierarchia* fu messo all'Indice nel 1642 « donec corrigatur » (la documentazione manoscritta della causa sta nella biblioteca Vaticana, fondo Barberini XXXIX, 54). La stessa sorte toccò assai più tardi, nel 1732, a causa di alcune appendici, alla sua vigorosa *Historia Gotteschalci praedestinationis* (ivi 1655).

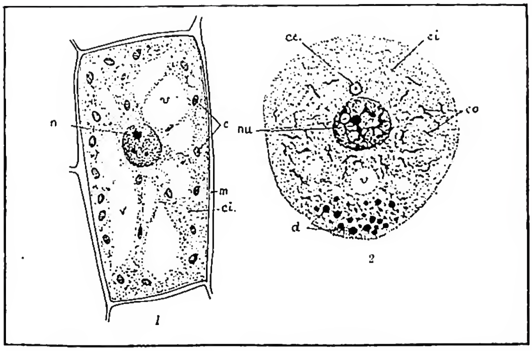
Bibl.: H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn 1885, pp. 388-89; Sommervogel, II, coll. 948-52; H. Chérot, s. v. in DThC, II, coll. 2089-90. Edmondo Lamalle

CELLULA. - È così chiamata in biologia la più piccola unità vitale, capace di vita autonoma e di riproduzione dei metozoi e dei metafiti, animali e piante pluricellulari. Sono considerati monocellulari molti organismi microscopici costituiti da una masserella indivisa di materia vivente, i Protisti (Protozoi e Protofiti), ma in realtà tali organismi hanno una organizzazione molto più complessa di quella di una c. Le c. sono masserelle di protoplasma (v.) di grandezza per lo più microscopica (da pochi micron, o millesimi di millimetro, a un centinaio) e di forma elementare sferica, subsferica o poliedrica, provviste di una membrana limitante esterna (membrana primaria), che può essere più o meno spessa ed evidente sino a ridursi a una pellicola di tensione superficiale, di un nucleo, per lo più sferico, nell'interno, e di organelli. Alle volte (c. vegetali, c. uovo), la c. è avvolta da un guscio o membrana secondaria (cellulosa delle c. vegetali e membrana pellucida dell'uovo). Il protoplasma che circonda il nucleo è detto *citoplasma* e quello del nucleo *carioplasma*.

La c. è stata scoperta nel 1665 da Hooke nel sughero e vista in animali e piante da Leeuwenoek (1632-1723); Malpighi nel 1675 considera le c., che chiama utricoli, come i costituenti fondamentali delle piante.

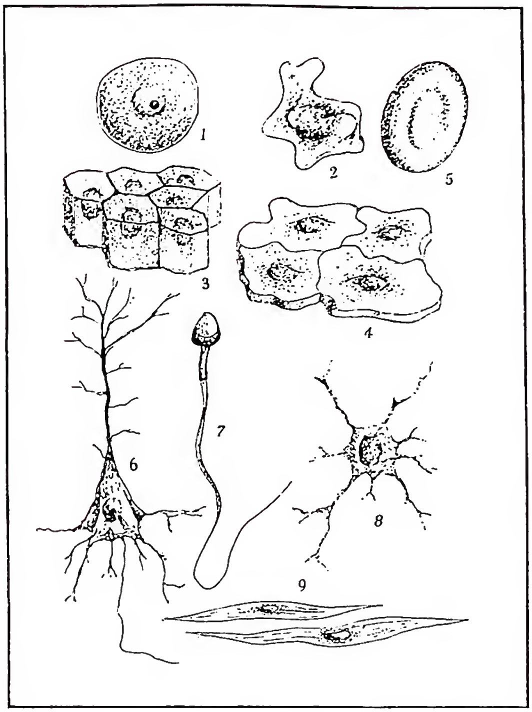
Nel 1831 Brown considera il nucleo un costituente fondamentale delle c.; Mohl nel 1850 osserva la divisione cellulare.

La struttura del nucleo ha assunto grande importanza da quando si vide il compito che gli spetta nei fenomeni ereditari specie ad opera di suoi costituenti : i *cromosomi* (v.). Questi corpicciuoli, per lo più a forma di bastoncelli diritti o ripiegati a V si osservano assai bene nel nucleo nel momento in cui la c. è in attività di divisione. Non si osservano nel nucleo a riposo, sebbene si voglia considerare presente il filamento assiale o cromonema, essendo questa una condizione, per alcuni molto importante, per spiegare la trasmissione dei caratteri ereditari. Il numero dei cromosomi è costante in tutte le c. degli individui di una determinata specie animale o vegetale, in assetto semplice (aploide) o raddoppiato (diploide).



(propr. Enc. Catt.)

Cellula - C. indifferenziata vegetale (1) e animale (2). *m.* membrana di cellulosa; *c.* cloroplasti; *v.* vacùoli; *n.* nucleo; *d.* deutoplasma (sost. di riserva dell'uovo); *ci.* citoplasma; *co.* condrioma; *ce.* centrosoma (in rapporto con l'apparato della sfera); *nu.* nucleoli.



(propr. Enc. Catt.)

Cellula - Alcuni tipi di c. differenziate. 1. oocita (cellula uovo); 2. amebocita (leucocita); 3. epitelio cubico; 4. epitelio pavimentoso; 5. eritrocita; 6. cellula nervosa; 7. spermatozoo; 8. cellula connettivale; 9. cellule muscolari.

Da un punto di vista puramente strutturale nel nucleo a riposo si vedono zolle di cromatina immerse nel succo nucleare. Chimicamente la cromatina è formata da nucleoproteidi e da acido ribo- e desossiribonucleinico (o timonucleinico). Nel citoplasma si trovano altri organelli e strutture : il *condrioma*, formato da granuli o filamenti costituiti da fosfolipoproteidi, che ha grande importanza in molte manifestazioni delle cellule tra cui la elaborazione dei secreti e la formazione di strutture differenziative; l'*ergastoplasma*, la parte più densa del citoplasma considerata da alcuni autori quale citoplasma superiore (Garnier); l'*apparato della sfera*, di forma raggiata, che durante la divisione cellulare si divide in due parti che si portano ai poli. Il *reticolo* o *apparato di Golgi*, il *lacunoma*, i *paranuclei*, ecc. rappresentano altre formazioni di grande importanza per l'estrinsecazione dei fenomeni vitali della cellula. Particolare importanza ha la struttura della membrana cellulare primaria perché, pur avendo gli attributi fisici delle membrane fisiche, ha delle proprietà speciali, che non ci resta che definire vitali, quale è il potere di scelta che nessuna membrana fisica possiede.

Da un punto di vista chimico il citoplasma fondamentale è un complesso di protidi e lipidi (lecitine e steroli) imbibiti d'acqua e contenenti sali minerali.

Tutte le c., per il fatto d'essere viventi, hanno delle proprietà fondamentali caratteristiche. Esse sono : l'*assimilazione*, cioé la capacità di trasformare sostanze eterogene in sostanze simili alla propria costituzione,

di fabbricare cioè nuova sostanza vivente propria; la *disassimilazione*, cioè la proprietà di scindere i composti organici sintetizzati e di liberare energia, la *riproduzione*, cioè l'attitudine a dividersi in due cellule figlie dopo un periodo di accrescimento: l'*eccitabilità*, cioè la capacità di percepire degli stimoli del mondo esterno (sensibilità) e di reagire in vario modo (reattività) con movimenti, secrezioni, produzione di luce, colore, ecc. Con la divisione del lavoro le singole funzioni si esaltano in vari gruppi cellulari che si modificano in modo specifico, ovvero si *differenziano*; si vengono così a costituire i vari *tessuti*. È compito della *istologia* lo studio dei tessuti. Col differenziamento istologico le c. vengono ad assumere la forma e la struttura più adatta al lavoro specifico perdendo l'aspetto subsferico e poligonale degli elementi indifferenziati embrionali.

Tra le c. differenziate meritano di essere ricordati: globuli rossi del sangue, di forma idrodinamica, atti a correre nel torrente circolatorio che, per aumentare la superfice per gli scambi gassosi nei mammiferi, assumono la forma di dischetti biconcavi e perdono il nucleo per poter contenere una maggior quantità di pigmento respiratorio, l'emoglobina; le cellule nervose, che producono delle propaggini anche lunghissime atte a raggiungere, attraverso i vari tessuti, gli organi sensoriali periferici o *recettori*, o gli organi reattivi o *effettori*, quali i muscoli e le ghiandole; le fibre muscolari lisce, allungatissime nel senso della contrazione, nel cui citoplasma si differenziano miofibrille contrattili. Spesso per il raggiungimento di unità funzionali, l'individualità delle c. viene perduta per la fusione di varie c. in sincizi polinucleati: tali sono, ad es., le fibre muscolari striate dei muscoli scheletrici e del cuore, molti elementi connettivali, ecc. Con l'acquisizione del differenziamento specifico le c. perdono la proprietà di riprodursi e sono pertanto destinate più o meno presto ad essere usurate dal lavoro e distruggersi, come nel caso delle c. epidermiche (desquamazione) e dei globuli del sangue. Occorre pertanto che in questi tessuti permangano delle riserve giovani così da sostituire le cellule che via via muoiono: tale è lo strato germinativo per l'epidermide e il midollo osseo per le c. del sangue. Questi tessuti hanno lo stesso significato dei tessuti cambiali dei vegetali.

Ma non tutti i tessuti dell'organismo hanno una usura fisiologica così intensa. A questi *tessuti labili* (secondo la classificazione di Bizzozzero) fanno riscontro i tessuti ad elementi *stabili* ed i tessuti ad elementi *perenni*. Nei primi la riproduzione continua sino alla fine dell'accrescimento corporeo e poi si arresta (ad es., nel fegato); nei secondi la capacità riproduttiva si arresta nelle prime fasi dello sviluppo embrionale e le medesime c. accompagnano l'organismo per tutta la vita. Tipico tessuto ad elementi perenni è il tessuto nervoso, il tessuto in cui il differenziamento si esplica nel massimo grado così che singole c. nervose con struttura specifica assumono una specifica funzione di significato fisiologico caratteristico. Le c. nervose delle forme superiori e soprattutto dell'uomo sono depositarie delle più elevate manifestazioni psichiche e ben si comprende come le condizioni di educazione e di memoria si possono conciliare solo con la condizione perenne di queste c. È noto d'altro canto come la distruzione di particolari territori nervosi, annullino certe particolari attività mentre le altre funzioni nervose rimangono indenni; e se le c. nervose sono distrutte, le funzioni ad esse legate non possono essere più ripristinate.

Bibl.: A. Pensa, *Istologia*, Milano 1925; A. Branca e J. Verne, *Précis d'Istologie*, Parigi 1934; F. Pardi, *Istologia*, Pisa 1935; G. Levi, *Trattato di Istologia*, 4ª ed., Torino 1947.

Alberto Stefanelli

CELLULARE, TEORIA. - Con la scoperta della cellula, si maturò l'idea della costituzione cellulare di tutti gli animali e le piante. Però solo nel 1838 Schleiden per i vegetali e nel 1839 Schwann per gli animali formulano questa concezione che fu definita teoria o dottrina cellulare, e cioè: i metozoi e i metafiti si debbono considerare costituiti da una colonia di organizzazioni semplici, le cellule, e la vita dell'insieme è data dalla somma delle vite elementari. I protozoi e i protofiti rappresentano organizzazioni formate da una sola cellula. Nel 1850 Milne-Edware introduce il concetto di divisione del lavoro per cui le cellule dei vari tessuti si specializzano per un determinato lavoro assumendo la forma più adatta per il suo compimento (differenziamento istologico). Con la scoperta della divisione cellulare, fatta nel 1850 dal Mohl nelle alghe filamentose e quindi confermata da Naegeli nelle piante superiori e di Vogt, Kolliker, Remak, ecc. negli animali, si intuì che la colonia aveva origine per divisione successiva di una cellula iniziale capostipite quale è l'uovo. Il Virchow, grande patologo tedesco, formula il noto aforisma: « Omnis cellula a cellula » e considera le malattie quali alterazioni cellulari che si manifesterebbero durante le divisioni.

La teoria c. così come è stata formulata, trova in Haeckel un fervido sostenitore poiché essa si accordava assai bene alla idea evolutiva trasformista collegando sullo stesso piano costitutivo il protozoo e l'uomo.

La concezione coloniale delle forme superiori venne però ben presto criticata da grandi menti della biologia quali furono Wolfango Goethe e poi il Driesch. Infatti la vita dell'insieme che costituisce una individualità superiore è qualche cosa di più della somma delle vite dei componenti elementari. Vi è una vita di ordine superiore che non è costruita dalle parti ma che anzi si sovrappone ad esse, le domina e le regola. Il De Bary, tra i botanici, disse che non sono le cellule che fanno gli alberi, ma gli alberi che fanno le cellule, significando appunto il dominio dell'unità superiore sulle attività delle singole cellule che la compongono. Ma la teoria c., verso la fine dell'800, venne aggredita anche sul piano puramente strutturale. Si cominciarono innanzi tutto a criticare i vari organelli cellulari considerandoli artefatti dalla tecnica istologica e così si dimostrò che la struttura del citoplasma (granulare, filare, alveolare) assumeva i vari aspetti a seconda del fissativo usato (Hardy e Fischer, 1899). Infine venne attaccata l'unità stessa delle cellule arrivando però a degli eccessi. Così il Rhode, al'inizio di questo secolo, fa una istologia senza parlare mai di cellule. I plasmodesmi (ponti protoplasmatici tra cellula e cellula), i tessuti plasmodiali (in cui si ha divisione del nucleo senza divisione del citoplasma) i tessuti sinciziali (formati dalle fusioni di cellule in masse protoplasmatiche non suddivise), i tessuti in cui prevalgono le parti intercellulari (quali i connettivi), sono stati considerati quali documenti contro la dottrina cellulare.

Vengono inoltre descritti organismi non suddivisi in cellule, come alcune alghe (Caulerpa), e organismi acellulari vengono prodotti sperimentalmente, quali le larve di *Caetopterus* di Lillie.

Così i protozoi vengono considerati non una sola cellula ma una organizzazione ben più complessa non cellulare. Altre condizioni acellulari di viventi, quali i batteri e i virus, vengono a limitare il concetto universale di questa dottrina. Questo punto di vista estremista contro la t. c. è però oggi da considerarsi superato dalla evidenza di altri fatti.

Se non vi è più dubbio che esiste una vita superiore che è di gran lunga più che la somma delle vite delle cellule e che non è da queste formata ma che queste domina e governa, non vi è dubbio altresì che le cellule che compongono l'organismo hanno una loro vita indipendente che si manifesta soprattutto se cessano i rapporti con l'unità superiore.

Prime dimostrazioni in proposito si possono considerare quelle date nel 1897 dal Tirelli che studiò la sopravvivenza dei tessuti nel cadavere. Dopo la morte dell'insieme, dopo l'estinzione della vita superiore, le varie cellule continuano a vivere per un certo tempo e in varia misura a seconda dei tessuti. Finiscono per morire anch'esse perché la cessazione delle funzioni organiche collettive non permette più gli scambi al livello delle singole cellule necessari per la loro vita.

Ma ancor più dimostrativo è il metodo della cultura dei tessuti che consiste nell'isolare da un organismo un frammento di tessuto *in vitro* e di coltivarlo, nutrendolo, e lavandolo per asportarne i prodotti del ricambio. Questo metodo, perfezionato dal Carrel, ha permesso di mantenere in vita ed in continua riproduzione le cellule di embrione di pollo per circa vent'anni, cioè per un tempo ben più lungo di quello che avrebbero vissuto se fossero rimaste a far parte del pollo stesso. E l'estinzione del ceppo dipese da cause puramente accidentali. Così si son potute coltivare cellule ancor vive prelevate da un cadavere e farle moltiplicare attivamente.

Si è visto così che l'attività proliferativa delle cellule è assai maggiore in coltura, isolate dall'organismo superiore, che nell'organismo stesso. Questo a conferma dell'azione regolatrice della individualità superiore sulla attività dei singoli elementi. Teoricamente la vita delle cellule è indefinita: è il loro reciproco legame nel soma della individualità superiore che condanna le cellule a morire con esso. La t. c. non è quindi morta, ma deve essere modificata nella sua impostazione.

Bisogna ammettere che esistono organismi con organizzazione non cellulare, quali i batteri, i virus e qualche altra forma inferiore (alghe azzurre). I protozoi, benché abbiano una organizzazione cellulare, sono qualche cosa di più di una cellula e ciò in relazione alla loro vita indipendente. I metazoi e i metafiti sono multicellulari in quanto sorgono dalla divisione successiva di una cellula iniziale (uovo e oosfera). Nei primi stadi embrionali si può forse parlare di una vera colonia di cellule ma, inoltrandosi lo sviluppo, si stabilisce una individualità superiore che domina la riproduzione e l'attività dei componenti. Con lo sviluppo le varie cellule, per la divisione del lavoro, si differenziano nei diversi tessuti. In questo processo le cellule possono anche perdere la loro individualità anatomica e unirsi in masse più estese, come, ad es., nelle fibre muscolari striate, se la funzionalità lo richiede, o produrre strutture extracellulari che, alla fine, vengono ad avere una preponderanza sulle cellule stesse, come nei connettivi, ma sono formazioni sempre dipendenti dalla condizione cellulare.

L'organismo pluricellulare non è quindi una colonia di cellule ma piuttosto una associazione. Si può concludere col Cotronei (a p. 9 dell'*op. cit.* in bibl.): « L'organismo vivente è dunque una associazione di elementi dotati di relativa autonomia che costituiscono una entità di ordine superiore che domina e dirige la vita dei singoli elementi. Questa dipendenza della vita dei singoli elementi dalla vita dell'organismo, possiamo ritenere sia tanto più elevata quanto più elevato è il grado di organizzazione ».

Bibl.: E. B. Wilson, *The cell in development and heredity*, Nuova York 1928; G. Cotronei, *Biologia e Zoologia Generale*, Roma 1938; G. Levi, *Trattato di Istologia*, Torino 1947.

Alberto Stefanelli

CELSIUS, Olof (Olaus). - Botanico ed esegeta luterano svedese, n. nel 1670 e m. il 24 giugno 1756. Conosceva l'arabo, del quale si servì per determinare i nomi ebraici delle piante. Per lo stesso scopo il re Carlo XI nel 1696 lo fece a sue spese viaggiare per i paesi principali d'Europa; visitò Germania, Olanda, Italia e Austria. Ritornato in Svezia (1698), insegnò greco, lingue orientali e teologia nell'Università di Uppsala; fu uno dei primi maestri di Linné, che diede il nome di C. ad una pianta (*Celsia*).

Delle sue cognizioni di storia naturale si servì per spiegare la S. Scrittura. Pubblicò prima dissertazioni, che poi riunì nell'opera sua principale: *Hierobotanicon* (Uppsala 1745 e 1747, Amsterdam 1748). Altre sue opere: *De lingua Novi Testamenti originali* (Uppsala 1707); *De synedrio iudaico* (Stoccolma 1709); *De versionibus Bibliorum Suevo-Gothicis* (ivi 1717); *De lotione manuum Iudaeis usitata* (Uppsala 1717); *De titulis Psalmorum* (Stoccolma 1718); *De legibus Hebraeorum bellicis* (Uppsala 1722); *De templo Samaritanorum in Garizim* (ivi 1722).

Bibl.: A. Regnier, s.v. in DB, II, coll. 398-99.

Arduino Kleinhans

CELSO, santo, martire: v. NAZARIO E CELSO, santi, martiri.

CELSO. - Filosofo del sec. II autore di scritti contro il cristianesimo. La persona, l'opera, il pensiero di C. ci son noti solamente dalla confutazione che ne fece Origene (v.) nel *Contra Celsum*. Filosofo platonico, fu da taluni identificato, pare a torto, con l'omonimo seguace della scuola epicurea, autore del Κατὰ μάγων (« Contro i maghi »), amico di Luciano. Scrisse un'opera contro i cristiani, probabilmente in due libri (Origene, *op. cit.*, IV, 36), l' Ἀληθὴς λόγος (« La vera dottrina »). Quest'opera ci fu conservata nella citata confutazione di Origene, secondo il Neumann almeno per 9/10, di cui ca. 3/4 nel testo letterale; il Glöckner pensa che solo all'inizio della confutazione Origene non abbia riprodotto integralmente il testo, mentre in tutto il resto non avrebbe omesso che delle ripetizioni e dei particolari insignificanti. Fu composta probabilmente in Egitto fra il 178-80.

È il primo scritto di ampio respiro della polemica anticristiana, in cui i vari motivi già noti sono sistemati, sviluppati e accresciuti con materiali nuovi. C. attacca il cristianesimo armato d'una buona conoscenza delle correnti filosofiche del tempo, attingendo volentieri, oltre che al platonismo, alla dottrina epicurea. Conosce pure la Bibbia, vari apocrifi, la primitiva letteratura apologetica. È al corrente delle condizioni dei cristiani, delle dottrine ortodosse ed eretiche, specialmente gnostiche. Taccia i cristiani d'ignoranza, d'oscurantismo, di fanatismo; considera il Vecchio Testamento come un tessuto di favole antropomorfiche, Gesù un ciarlatano impotente a salvarsi, abbandonato dai suoi discepoli; ritiene assurda l'Incarnazione; nega il valore dei miracoli e delle profezie; rinfaccia ai cristiani le loro divisioni; rifiuta la Risurrezione; afferma che Cristo lesse Platone, da cui molto desunsero i cristiani; conclude invitando i cristiani a riprendere posto nella vita sociale per far fronte unico coi pagani contro il pericolo barbarico.

Non priva d'interesse in se stessa per l'acume e la vivacità polemica, l'opera è importante, soprattutto storicamente, come documento della mentalità pagana di fronte al cristianesimo. Influì particolarmente sulla polemica anticristiana del neoplatonismo; Ierocle vi si ispirò, anche nel titolo, nei Λόγοι φιλαλήθεις. Certi atteggiamenti di C. perdurano anche nel razionalismo moderno.

Bibl.: Opere: in Origene: PG 2, 641-1632; P. Kötschau, in *Die griech. christl. Schriftsteller der ersten drei Jahrh.*, I-II, Berlino 1899. Ricostruzione di Th. Keim, *Celsus' Wahres Wort*, Zurigo 1873; O. Glöckner (Lietzmann, *Kleine Texte*, 151), Bonn 1924. Studi: G. Bareille, s. v. in DThC, II, coll. 2090-2100; E. Buonaiuti, *Una polemica religiosa al III sec.* in *Riv. storico-critica delle scienze teol.*, 2 (1906), pp. 832-50; J. Geffcken, *Zwei griechische Apologeten*, Lipsia e Berlino 1907, pp. 256-67; O. Glöckner, *C.' Ἀληθὴς λόγος*, Münster 1923; id., *Die Gottes- und Weltanschauung des C.*, in *Philologus*, 82 (1927), pp. 320-52. A. Miura-Stange, *Celsus und Origenes*, Giessen 1926; P. de Labriolle, *La réaction païenne*, Parigi 1934, p. 109 sg.; R. Bader, *Der Ἀληθὴς λόγος des Kelsos* (*Tübinger Beiträg. zur Altertumswissenschaft*), Stoccarda-Berlino 1940; A. Wifstrande *Die wahre Lehre des Kelsos*, Lund 1942; O. Cataudella, *C. e gli apologeti cristiani*, in *Nuovo Didaskaleion*, Catania 1947.

Michele Pellegrino

CELSO. - Scrittore cristiano il quale tradusse dal greco fedelmente il dialogo di Aristone di Pella e lo dedicò ad un vescovo Vigilio con una lunga accompagnatoria. Non pare che questo Vigilio sia il vescovo di Tapso (v.) della fine del sec. v, dato l'interesse di C. per la polemica antigiudaica e la terminologia cristologica arcaica. Allora la menzione di una forte persecuzione dovrebbe riferirsi a quella di Valeriano o Massimiano e lo scritto sarebbe da attribuirsi al sec. III.

La versione del dialogo è andata perduta ma la lunga dedica si conserva tra gli apocrifi di s. Cipriano (ed. Hartel, in CSEL, III, III, pp. 119-32).

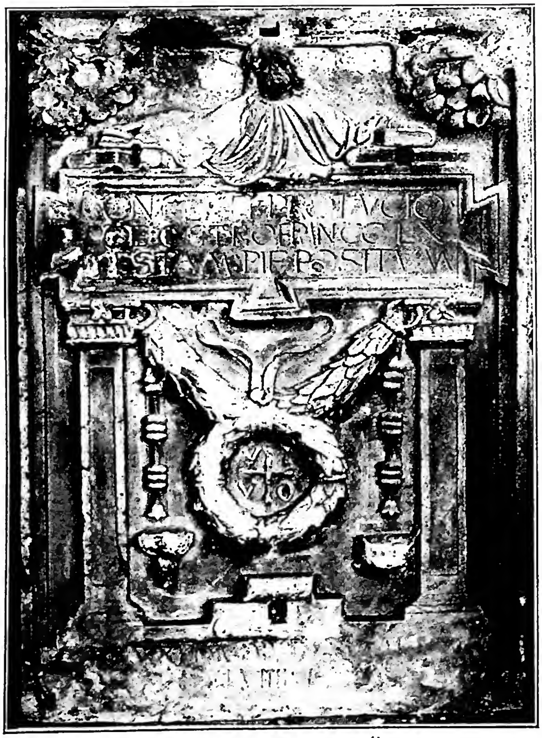
BIBL.: Schanz-Krüger, III (1922), p. 381; Moricca, I, p. 538. Antonio Ferrua

CELSUS (CELSI), ANGELO. - Nobile romano, n. nel 1600, m. il 6 nov. 1671. Dottore « in utroque iure », fu nominato uditore della S. Romana Rota nel 1645 e cardinale nel 1664. Ricoprì varie cariche, tra cui la prefettura della S. Congregazione del Concilio. Lasciò una raccolta di *Decisiones S. Rotae Romanae* (Roma 1673). Agatangelo da Langasco

CELTES (CELTIS), CONRAD. - Umanista (il suo vero cognome era Pickel), n. a Wipfeld, presso Würzburg, il 1° febbr. 1459, m. a Vienna il 3 febbr. 1508. Fu uno dei massimi propagatori dell'umanesimo paganeggiante nei paesi tedeschi. Fece grandi viaggi, specialmente in Italia (1486), Polonia, Ungheria; nel 1487 ebbe il titolo di *poeta laureatus*; fondò società letterarie umanisti che(*Sodalitas rhenana*, *Hungarorum*, *Danubiana*), fu professore a Ingolstadt (1492), e fu chiamato dall'imperatore Massimiliano a Vienna (1497). Suo merito è di aver dato un potente impulso agli studi classici, e di storia universale e locale (da ricordare la prima pubblicazione delle commedie di Hroswitha da Gandersheim, 1501).

Opere: *Ars versificandi*, Lipsia 1486; *Libri amorum*, Norimberga 1502; *Odae*, Vienna 1513; ecc.

BIBL.: E. Klüpfel, *De vita et scriptis C. C.*, Friburgo in Br. 1827; J. W. Nagl-J. Zeidler, *Deutsch-Österr. Literaturgeschichte*, I, Vienna 1899, p. 441 sgg.; G. Bauch, *Die Rezeption des Humanismus in Wien*, ivi 1903; A. Werminghoff, *C. C. und sein Buch über Nürnberg*, ivi 1921; E. Tomek, *Kirchengesch. Österreichs*, II, Innsbruck-Vienna 1948, passim. Giuseppe Löw



(*fot. Bildarchiv d. Ö. Nationalbibliothek*)
CELTES, CONRAD - Sepolcro - Vienna, chiesa di S. Stefano.

CELTI. - Con tale nome le fonti greche indicano un gruppo di popoli della famiglia arioeuropea, che, stanziati probabilmente fin dal neolitico, in una regione delimitata all'incirca dal mare del Nord e dalle Alpi, dal Reno e dal Danubio, iniziarono nell'età del bronzo la diaspora che li condusse a occupare quei territori nei quali sono rintracciabili in età storica.

SOMMARIO: I. Preistoria. - II. Religione. - III. Evangelizzazione. - IV. Liturgia. - V. Arte.

I. PREISTORIA. — I C. si rendono apprezzabili in epoca relativamente tarda, quando cioè entrano in contatto con l'Europa culta del bacino del Mediterraneo. Ma allorché Ecateo (VI sec. a. C.) fa di loro la prima menzione, s'era già svolto un lunghissimo periodo di storia celtica, precisamente quello contrassegnato dalle grandi migrazioni, periodo che, non senza disparità di vedute da parte degli studiosi, può essere ricostruita in base ai reperti paletnologici e archeologici. Dai quali si può stabilire con sufficente sicurezza che i C. si stanziarono nei primi secoli dell'età del bronzo (1800-800 a. C. ca.) nella Francia nord-orientale e orientale (forse anche con qualche puntata nell'arcipelago britannico), per occupare poi l'intera Francia (Gallia, secondo la generica denominazione dei latini), la Britannia e l'Irlanda, la penisola iberica fino alle pendici meridionali del Portogallo, e l'Italia settentrionale (Gallia cisalpina: fra le Alpi, i pendii settentrionali dell'Appennino e l'Adige). Il travaglio celtico non può dirsi concluso con queste prese di dimora, ché anche in età storica i C. non cessarono di agitarsi, soprattutto a scopo di rapina: sacco di Roma nel 390 a. C., saccheggio di Delfi nel 278 a. C., seguito questo dal passaggio in Asia Minore, dove vennero costituite le tre tetrarchie di Galazia (v.), che si mantennero indipendenti fino al 25 a. C. Alla mancanza di una letteratura celtica, s'aggiunge, a rendere ancor più problematica la ricerca su questi popoli, il fatto che i C. da un lato furono portati ad assimilarsi alle popolazioni autoctone dei territori nei quali si riversavano formando popolazioni ibride (C.-Traci, C.-Sciti, Celtiberi, ecc.) e che, dall'altro, entrarono ben presto nella sfera d'espansione romana, dalla quale civiltà finirono per essere totalmente assorbiti. Oggi solo la Scozia, l'Irlanda e l'isola di Man sono celtiche.

Per le notizie dei C. in età storica v. BRITANNIA, GALAZIA, GALLIA, IRLANDA.

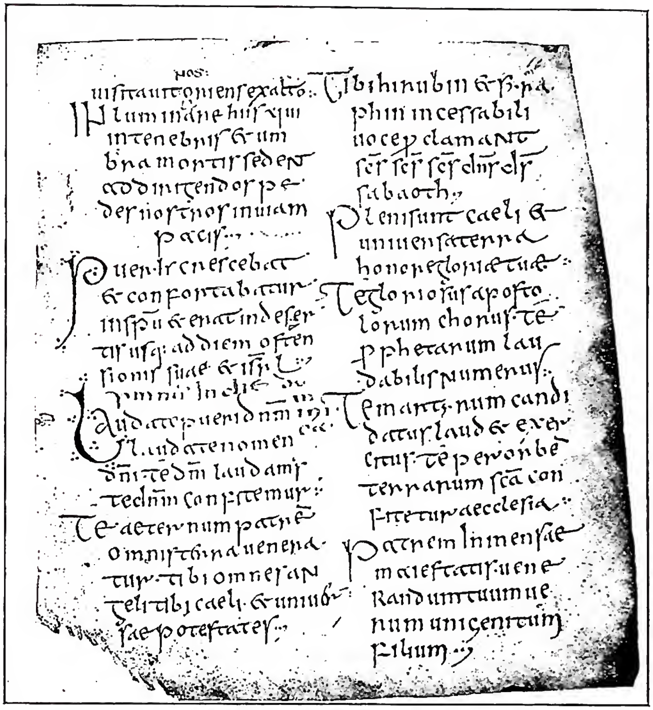
BIBL.: G. Dottin, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, 2ª ed., Parigi 1915; H. Hubert, *Les Celtes et l'expansion celtique jusqu'à l'époque de La Tène*, ivi 1932; J. Pokorny, *Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier*, Halle 1938. *

II. RELIGIONE. — Le fonti per la conoscenza della religione dei C. sono paletnologiche, letterarie e archeologiche. Fra le prime, riguardanti le popolazioni autoctone dei paesi nei quali i C. si stanziarono in successive ondate, e le seconde (divisibili in due gruppi: uno rappresentato da scrittori dell'età romano-imperiale, Cesare, Diodoro Siculo, Strabone, ecc., l'altro rappresentato dagli evangelizzatori del primo medioevo, s. Gregorio di Tours, s. Patrizio,

ecc.) corre un lasso di parecchi secoli, per cui è difficilissimo conoscere le origini delle credenze religiose celtiche e tracciarne lo sviluppo. Per di più le fonti letterarie rappresentano piuttosto la « interpretatio romana » e la « interpretatio christiana » della religiosità celtica, sì che, sotto molti riguardi, le conoscenze sono ipotetiche.

I reperti paletnologici sono rappresentati da costruzioni megalitiche, *menhir*, *cromlech* e *dolmen* (monumenti sepolcrali della più recente età litica), indici di una religiosità evoluta (culto dei morti, credenza nell'immortalità dell'anima, ecc.) che non mancò di esercitare notevole influsso sulla formazione della civiltà celtica, tanto che da taluno si è creduto che i druidi (v.), i principali sacerdoti dei C., traggano la loro origine dalle culture pre-celtiche.

Le principali divinità secondo Cesare erano Mercurio (il dio supremo, barbato, accompagnato da una paredra, Rosmerta), Apollo, con prerogative di salvatore e di risanatore (come tale portava l'appellativo di Bormo o Borvo) e una compagna (Damona o Bormona), Marte, dio guerriero, associato a una dea, Giove, che nei monumenti figurativi ha una ruota (il tuono ?) e una doppia spirale (il fulmine ?), ed è rappresentato a cavallo, vincitore d'un gigante, Minerva, il cui appellativo, Belisama, la connette con il sole, e Dis Pater, considerato il progenitore dei Galli.



(da ed. F. E. Warren, H. Bradshaw Society, Londra 1895)

Celti - *Antifonario di Bangor. Benedictus* e *Te Deum*. Codice scritto nell'abbazia di Bangor fra il 680 e il 691 - Milano, biblioteca Ambrosiana, C. 5 inf., f. 10r.

Oltre a queste, portanti nome romano e distinguibili per mezzo degli attributi e degli appellativi, le fonti letterarie e, soprattutto l'epigrafia testimoniano di divinità dal nome celtico. Tra esse Esus, Taranis (connesso con il tuono ?), forse un dio del cielo, Teutates, appellativo più che nome proprio (da *touta*, *tōta*, * *teuta* = tribù : dunque il dio della tribù), Ogmios, di difficile interpretazione, per quanto già in Luciano assimilato a Ercole, e Epona, una dea dei cavalli. Particolare culto dovevano avere le divinità femminili se si considera il grande numero di nomi di dee che l'epigrafia ha tramandato (ca. 400): fra esse le *Matres* o *Matronae* (divinità agricole) e ninfe protettrici di fonti e di fiumi. Questo quadro di religiosità naturistica si completa con il culto degli alberi, quello di animali, come il cinghiale, il cavallo, il toro ecc.

I templi, in origine e fino alla conquista romana, erano sconosciuti, e il culto, del quale si conosce soltanto un gruppo di feste della fecondità (precisamente 4) tramandato da fonti irlandesi, si praticava presso alberi o fonti consacrate.

Il patrimonio di credenze escatologiche (un al di là raggiungibile con viaggio marino, luogo di delizie in tutto terrene), e la fede nell'immortalità dell'anima erano impartito dai più importanti dei due gruppi sacerdotali, il druidico, mentre ignote rimangono le prerogative dei *gutuatri*.

Bibl.: Fonti : A. Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, 3 voll., Lipsia 1896-1915; A. Blanchet, *Traité des monnaies gauloises*, Parigi 1905; E. Espérandieu, *Recueil général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine*, 11 voll., ivi 1907-33; R. I. Best, *Bibliography of Irish Philology*, 2 voll., Dublino 1913-42; W. Krause, *Religion der Kelten* (*Bilderatlas zur Religionsgeschichte*, 17), Lipsia 1933; I. Zwicker, *Fontes historiae religionis celticae*, Berlino 1934. Letteratura : H. Hubert, *Les Celtes depuis l'époque de La Tène et la civilisation celtique*, Parigi 1932, pp. 273-300; M. L. Sjoestedt, *Dieux et héros des Celtes*, ivi 1940; A. Grenier, *Les Gaulois*, ivi 1945, pp. 332-373; T. H. O'Rehilly, *Early Irish History and Mythology*, Dublino 1946; R. Pettazzoni, *Divinità del paganesimo degli antichi popoli europei*, Roma 1946, pp. 22-48; J. Vendryès e altri, *Les religions des Celtes...* (*Mana*, 3), Parigi 1948, pp. 239-320; V. Pisani, *La religione degli antichi C.*, in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, II, 3a ed., Torino 1949, pp. 101-128. Mario Camozzini

III. Evangelizzazione. – v.: Britannia; Galazia; Gallia; Irlanda.

IV. Liturgia. – Con tal nome, usato per primo dal Mabillon, viene indicato il rito già in uso fra le popolazioni delle isole britanniche e della Bretagna Armorica. I vari centri liturgici di queste isole si svilupparono separatamente; e i monaci celti, famosi viaggiatori, lungi dall'idea di comporre una nuova liturgia, si limitarono a prendere da quelle esistenti quanto loro conveniva, armonizzando i singoli elementi e dando loro spesso un carattere personale.

1. *I testi*. – I principali documenti di questa tradizione liturgica sono : *a*) il *Messale di Stowe* (ora nella biblioteca dell'Università di Dublino), raccolta scritta per uso di qualche chiesa monastica. Contiene l'ordinario della Messa con il Canone, tre messe speciali, l'ordine del Battesimo, della Comunione e dell'Unzione degl'infermi, il tutto seguito da un trattato in irlandese sulle cerimonie della Messa. Sebbene non sia facile assegnare una data al manoscritto, è certo che esso è anteriore al sec. ix. *b*) l'*Antifonario di Bangor*, proveniente dall'abbazia di Bangor (Irlanda), ove fu scritto alla fine del sec. vii, e trasmigrato più tardi a Bobbio. Contrariamente al titolo, vi si trovano anche inni, orazioni, parti di salterio, cantici e benedizioni, per cui sembra sia un estratto di vari libri liturgici fatto ad uso dell'abate. Trovasi ora nella biblioteca Ambrosiana di Milano. *c*) i *Frammenti di Armagh* (nella biblioteca del Trinity College di Dublino), celebre manoscritto copiato da Ferdomnach nell'807 o 808, ove fra importanti brani liturgici compare l'*Hanc igitur* del Canone della Messa con l'aggiunta *diesque nostros* di Gregorio Magno. *d*) il *Martirologio di Oengus*, redatto in versi irlandesi al principio del sec. ix importante per la conoscenza delle feste e del culto dei santi nei paesi celtici. A questo elenco si devono aggiungere vari salteri, rituali, innari, penitenziali, trattati, ed un certo numero di frammenti di minore importanza. Non

devono trascurarsi i libri di devozione privati, e primo *e*) il *Libro di Cerne* (nella biblioteca dell'Università di Cambridge), scritto nel sec. IX e proveniente dall'abbazia di Cerne, ove l'influsso delle preghiere liturgiche è assai marcato, sì da cogliere un'idea esatta della pietà celtica. Un posto speciale occupa *f*) il famoso *Messale di Bobbio* (ora nella biblioteca Nazionale di Parigi). Checché si voglia pensare della sua origine e della sua supposta provenienza irlandese, vi compaiono elementi irlandesi in gran numero, o meglio una combinazione di elementi romani, gallicani, visigoti, redatta in stile celtico. Mabillon l'ha designato con il nome di *Sacramentario gallicano* ed a questa opinione ritorna in sostanza, dopo ripetuti ondeggiamenti e ipotesi di liturgisti, il Wilmart, che per ultimo ha dedicato al manoscritto uno studio profondo ed esauriente (*The Bobbio Missal. Notes and Studies* [*Henry Bradshaw Society*, 61], Londra 1924).

2. *Le origini.* – È oltremodo difficile, con materiale così incompleto, ricostruire un quadro esatto della liturgia celta, e più ancora rendersi conto delle sue origini. I frammenti posseduti sono in realtà poco originali, ritrovandovisi tracce della liturgia romana, gallicana, mozarabica, milanese, e, in certo senso, persino di quelle orientali. In confronto, il nucleo strettamente celtico si riduce ad alcune formole di benedizione o di esorcismo, a varie litanie, a delle apologie e confessioni, e a numerosi inni.

(da DACL, II, col. 944-45)

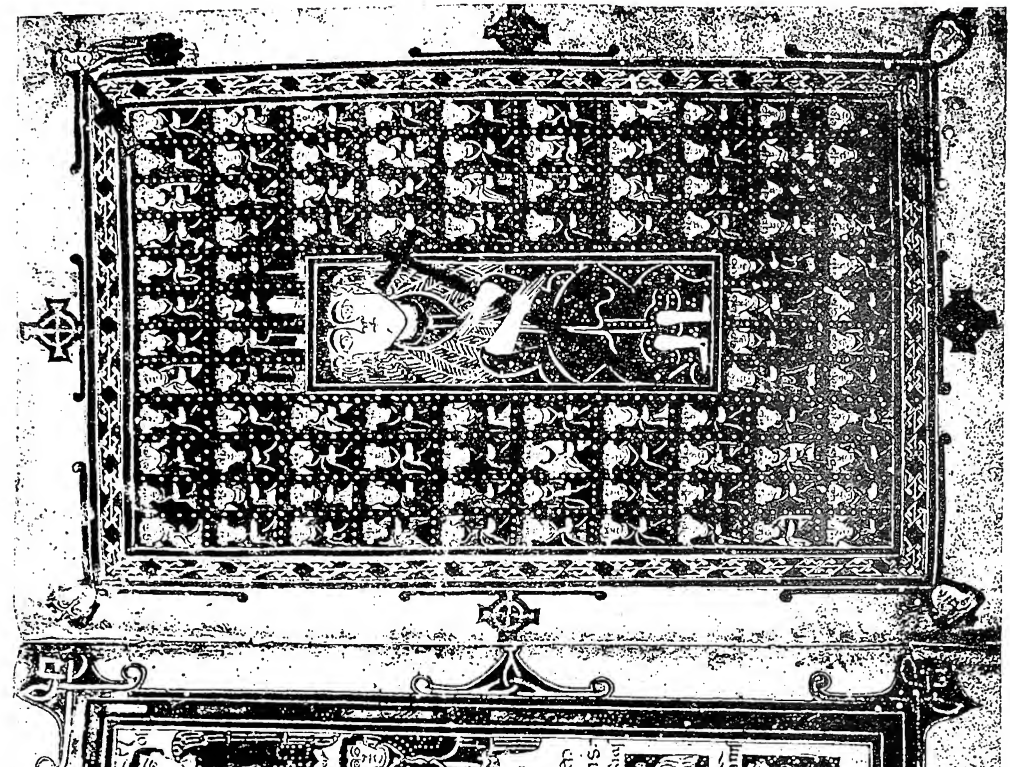
CELTI - *Messale di Bobbio* d'origine gallicana con influssi irlandesi. Orazioni per la vigilia di Pasqua e *Exultet*, attribuite a s. Agostino. Parigi, biblioteca Nazionale, mss. lat. 13246, ff. 109v-10r.

La fisionomia propria degli usi liturgici irlandesi ha spinto alcuni teologi anglicani a ritrovare la loro origine nelle liturgie orientali, e più precisamente ad Efeso negli immediati discepoli di s. Giovanni, facendo così della liturgia celta una liturgia *efesina* in opposizione alla *petrina*. Ma questa tesi è ormai abbandonata. A parte il fatto che le relazioni fra le isole britanniche e l'Oriente sono per la maggior parte leggendarie, è impossibile conoscere quale sia stata la vera liturgia di Efeso. In ogni caso le formole e i riti celti nel loro insieme sono più latini che orientali. L'opinione che presenta i cristiani celti come dei separatisti, in opposizione a Roma, o per lo meno, sotto il punto di vista dottrinale, indipendenti da ogni influenza dell'Urbe, è contraddetta dal carattere della liturgia celta, sì penetrata di elementi romani. Sta il fatto invece che le relazioni delle isole britanniche con il mondo cristiano del continente furono più frequenti di quanto ordinariamente si creda. Nel sec. IV-V s. Vittricio di Rouen e s. Germano d'Auxerre soggiornarono lungamente in Britannia; e presso quest'ultimo s'iniziò alla vita e alla coltura ecclesiastica l'apostolo dell'Irlanda, s. Patrizio. Fu forse papa Celestino I che inviò in Irlanda il suo primo vescovo nella persona di Palladio (431), Il bretone s. Niniano, prima di evangelizzare i Pitti. ricevé la sua formazione a Roma, ed ebbe pure contatti con s. Martino di Tours. Anche Faustino di Riez, bretone di origine, mantenne frequenti relazioni con la sua patria. L'influenza di questi personaggi nello sviluppo delle usanze liturgiche nelle isole britanniche, non fu certo secondaria. Attraverso questa rete di corrispondenze e di viaggi, elementi liturgici trasmigrarono facilmente al di là del mare; e solo per tal via si può spiegare la presenza in Irlanda del cosiddetto *Cursus* di s. Marco, ordinamento dell'Officio divino che, portato dall'Egitto in Gallia per opera di Cassiano e ottenuta cittadinanza a Lerino, di qui passò in Ibernia sotto gli auspici di s. Patrizio. Il *Cursus* di s. Marco, divenuto così il *Cursus Scottorum*, fu poi riportato sul continente alla fine del sec. IV da s. Colombano. Solo una forte personalità, come quella di s. Patrizio, poteva imporre una nuova disciplina liturgica e conservare una certa unità di culto fra le diverse usanze introdotte nel popolo. Gli anni dopo la sua morte (461) vedono lentamente disgregarsi la compattezza dell'edificio liturgico e crearsi una serie di cellule separate, con particolarità cultuali spesso considerevoli. È interessante seguire nel *Catalogus sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora*, compilato nel sec. VIII, questo processo di sfaldamento. Soltanto a partire dalla metà del sec. VII, quando l'Irlanda del sud adottò la Pasqua romana, la liturgia celta assorbì nuovamente elementi romani. L'*Antifonario di Bangor*, della fine del sec. VII, è ancora puramente gallicano. Sembra dunque essere stata la Gallia ad esercitare un forte influsso sulla formazione dei riti irlandesi. Difficile invece spiegare la presenza di elementi mozarabici nella liturgia celta. Le opinioni sinora pronunziate non hanno risolto il problema e si appoggiano su ipotetiche trasmigrazioni di C. cristiani dall'Irlanda nella Galizia spagnola.

3. *La Messa.* – È soprattutto nel rito della Messa che si trova l'influsso delle liturgie continentali. *a*) *La preparazione della Messa* secondo il *Messale di Stowe* comprende una confessione dei peccati, una lunga litania ove sono ricordati tutti i santi nazionali, e un'*apologia sacerdotis*, cioè una formola in cui il celebrante dichiara la propria indegnità prima di accostarsi all'altare. La preparazione delle Oblate sembra avesse luogo, a somiglianza del rito gallicano, prima dell'ingresso del sacerdote, e comportava alcune preghiere con speciale ricordo delle singole persone della S.ma Trinità. Questo riferimento alla Trinità è messo

(fot. Alinari)

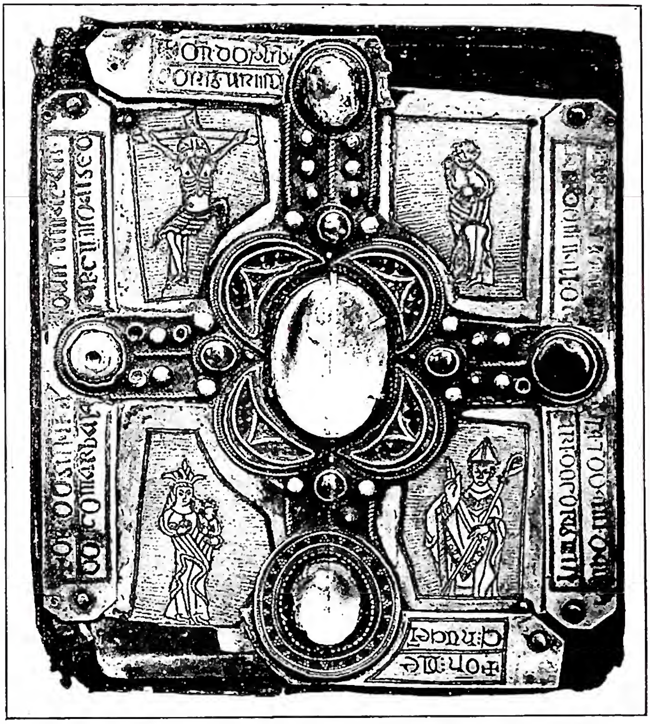
BUSTO BRONZEO DI COSIMO I DE' MEDICI - Firenze, museo Nazionale.



(da D A C L, II,2)

MINIATURA DI SCUOLA IRLANDESE. Frammenti di codice del sec. VIII-IX, inseriti nell'*Esposizione del Credo* del Cavalca (ms. del sec. xv). *A sinistra:* Ascensione di Cristo, l'Angelo e gli Apostoli (*Act.* I,11). *A destra:* Cristo con croce circondato da eletti - Torino, biblioteca Nazionale O. IV. 20.

in frequente rilievo durante la celebrazione eucaristica, ed è una caratteristica delle liturgie celte. Il resto seguiva da vicino l'ordine romano. Dopo il canto dell'Alleluia all'Epistola, aveva luogo una solenne litania, la cosiddetta *Deprecatio s. Martini*, di schietta intonazione orientale, il cui testo, tradotto dal greco, compare anche in altre liturgie occidentali. Speciale importanza aveva la formola di consacrazione. Il celebrante s'inchinava tre volte alle parole *accepit Iesus panem*, mentre il popolo giaceva prostrato.



(*da ed. di G. F. Warner, parte 2a, H. Bradshaw Society, Londra 1905*)

CELTI - *Messale di Stowe*, *Cumdach* del messale, ossia custodia in legno di quercia e lamiera d'argento. Opera eseguita tra il 1079 e il 1105.

Tale preghiera veniva chiamata *periculosa oratio* e nessuno doveva turbarne il silenzio. Il penitenziale di Cummean stabilisce una penitenza di cinquanta colpi al sacerdote che s'inceppasse nel pronunciarla. In margine ad alcuni messali era scritta addirittura l'avvertenza: *periculum*. La Comunione era circondata da riti e da canti che le donavano una grande solennità. Fra questi ultimi deve collocarsi il famoso inno «quando commonicarent sacerdotes» *Sancti venite, Christi corpus sumite*, conservato nell'*Antifonario di Bangor*, di una ispirazione così elevata da far rimpiangere la perdita di altre composizioni del genere. I testi del «postcommunio» sono presi dai libri romani, mentre il congedo veniva annunciato con queste parole: *Missa acta est. In pace.*

4. *I Sacramenti.* – Lo stesso carattere di composizione presentano i riti battesimali. L'unico *ordo Baptismi* conservato integro è quello di Stowe. Comprende un gran numero di preghiere, derivate sia da documenti gallicani e milanesi, sia da documenti romani, e combinate nella maniera più strana. Accanto a cerimonie e preci per il Battesimo degli adulti, compaiono formole «ad catechizandos infantes» ed altre destinate persino al Battesimo degli infermi. Anche la benedizione dell'acqua presenta un musaico non meno curioso. La formola della rinuncia è ripetuta due volte alla distanza di poche righe, confusa e intercalata con una professione di fede, che è anticipazione di quella che poi precederà immediatamente il lavacro battesimale. Il testo di quest'ultima è simile al gelasiano, ma le interrogazioni invece che dal celebrante sono rivolte dal diacono. Nessun accenno alla formola trinitaria del Battesimo, che veniva conferito a scelta per immersione o per aspersione. Il rito si chiudeva con una triplice unzione con il crisma, la consegna della veste candida fatta dal diacono e la lavanda dei piedi ai neofiti, cerimonia sconosciuta nella Chiesa romana, ma tolta dall'antica liturgia gallicana.

5. *L'Ufficio divino.* – Era chiamato, nel suo insieme *cursus psalmorum*, o semplicemente *cursus*, e veniva diversamente regolato da usanze locali. Regnava sull'argomento una grande libertà, e la principale fonte d'informazione sono le regole monastiche. Le ore canoniche, distinte più o meno con i nomi odierni, rispondevano al tradizionale numero di sette. Non pare tuttavia che la compieta fosse nota; avanti il riposo i monaci si raccoglievano per ricevere semplicemente la benedizione dell'abate. I monaci celti furono degli straordinari recitatori di salmi; era uso quasi generale di recitare ogni giorno l'intero salterio, sicché l'ordinamento dell'officiatura appare eccessivamente carico. Secondo l'*Ordo* del monastero scozzese di Kil-Ros, d'origine sicuramente irlandese e anteriore al sec. VIII (PL 519, 561-68), l'officio della notte si componeva di tre vigilie di venti salmi ciascuna, con una prostrazione dopo ogni salmo. Gli altri novanta salmi dovevano essere distribuiti fra le ore del giorno, *observato debito tempore*. Nella recita dei salmi era adoperata sia la salmodia direttanea, sia quella alternata, qualche volta sotto forma responsoriale. Anche s. Colombano dettò un *cursus* per l'officiatura, descritto con abbondanza di particolari nella sua *Regula monachorum* (cap. 7).

6. *L'anno liturgico.* – Le varianti del *Communicantes* nel canone, riportate nel *Messale di Stowe*, fanno conoscere le principali feste dell'anno celebrate nell'ambiente irlandese dell'VIII-IX sec. Esse sono: *In natale Domini*, *Kalendis* (Circoncisione), *Stellae* (Epifania), *Pasca*, *In clausula Pasca* (domenica *in Albis*), *Ascensio*, *Pentecosten*. A codesto elenco si può aggiungere il Giovedì Santo. Alcuni frammenti liturgici del sec. X-XI, oggi nella biblioteca Vaticana (ms. lat. 3325), contengono le Messe della Circoncisione e della vigilia dell'Epifania. La Pentecoste, l'Epifania e la Pasqua erano considerate feste battesimali, e in quest'ultima i fedeli erano obbligati a soddisfare il precetto pasquale accostandosi alla Comunione. Il rito del nuovo fuoco del Sabato Santo, ignoto agli antichi libri liturgici greci, gallicani e romani, trovò benevola accoglienza in Irlanda già alla metà del sec. VIII. È noto che le Chiese celte si ostinarono a lungo a seguire un computo pasquale diverso da quello della Chiesa romana, conservando appunto l'antico ciclo di 84 anni. S. Colombano vi rimase fedele anche quando si stabilì a Luxeuil, venendo così a trovarsi spesso in disaccordo con le Chiese locali. Solo lentamente e attraverso contrasti e lotte, i C. finirono per adottare il costume universale, in guisa che alla fine del sec. VIII l'unità nella celebrazione della Pasqua può dirsi raggiunta. Alla Pasqua si premetteva un periodo quaresimale molto austero, mentre negli ambienti monastici il digiuno era quasi continuo. Anche presso i semplici fedeli l'osservanza del digiuno nel mercoledì e venerdì, di origini così venerande, si mantenne tenacemente.

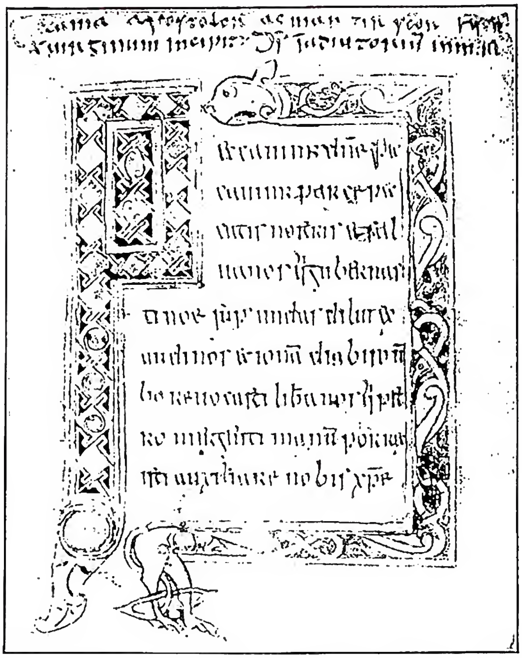
7. *Il tramonto.* – L'autonomia liturgica delle varie Chiese impedisce di seguire il graduale abbandono delle singole particolarità rituali e il passaggio definitivo alle forme romane. Già ai tempi di Lodo-

vico il Pio (817) la Bretagna Armorica aveva accettato il rito dell'Urbe; la Scozia vi si adattò probabilmente nel sec. XI, grazie allo zelo della regina s. Margherita. In Irlanda si dovette attendere ancora un secolo, quando la liturgia romana vi fu introdotta da s. Malachia (m. nel 1148) arcivescovo di Armagh e amico di s. Bernardo. Dopo la conquista dell'isola, compiuta dagli Inglesi, il Sinodo di Cashel (1172) impose senza altro a tutte le Chiese d'Irlanda il rito anglo-romano.

BIBL.: Fondamentali gli articoli di H. Jenner, *Celtic rite*, in *Cath. Enc.*, III, pp. 492-504; e di L. Gougaud, *Celtiques (liturgies)*, in DACL, II, coll. 2969-3022, ambedue con ricca bibliografia. Da ricordare ancora: F. E. Warren, *Liturgy and Ritual of the Celtic Church*, Oxford 1881; J. Dowden, *The Celtic Church of Scotland*, Londra 1894, pp. 208-49; F. Cabrol, *Les origines liturgiques*, Parigi 1906, pp. 223-38; W. Stokes, *Ireland and the Celtic Church*, Londra 1907; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques*, Parigi 1911; L. Duchesne, *Les origines du culte chrétien*, 5ª ed., ivi 1925; L. Gougaud, *Les liturgies celtiques*, in R. Aigrain, *Liturgia*, ivi 1931, pp. 822-27. I principali testi e fonti liturgiche sopra citati sono editi nella collezione della *Henry Bradshaw Society*, 4 (Londra 1893); 10 (ivi 1895: *The Antiphonary of Bangor*, facsimile e testo ed. da F. E. Warren); 13 e 14 (ivi 1898: *The Irish liber Hymnorum*, testo e versione ed. da J. H. Bernard e R. Atkinson); 29 (ivi 1905: *The Martyrology of Oengus the Culdee*, ed. da W. Stokes); 31 e 32 (ivi 1906 e 1915: *The Stowe Missal*, ed. G. F. Warner, facsimile e testo); 53, 58, 61 (ivi 1917, 1920, 1924: *The Bobbio Missal*, ed. da E. A. Lowe, facsimile, testo, note di A. Wilmart, E. A. Lowe, H. A. Wilson); 45 e 56 (ivi 1914, 1921: *The Leofric Collectar*, ed. da E. S. Dewick e W. H. Frere). Arnaldo Roberti

V. ARTE dei C. – L'arte cristiana celtica d'Irlanda ha caratteristiche ben definite fino al sec. XII, cominciando dall'altra parte a manifestarsi nel VII. In questo lasso di tempo colpisce una spiccata caratteristica: la grande fedeltà ai canoni ed ai motivi artistici dell'arte pagana anteriore, specialmente quella del periodo preistorico dell'età del bronzo comunemente denominato: arte di La Tène (da una stazione svizzera metodicamente scavata e che ha fornito per così dire il metro per giudicare i tipi sparsi altrove). Si sa adesso che sotto il nome di C. deve individuarsi non una razza, ma un popolo di varia origine che ha derivato da fonti ario-europee una lingua comune. Sembra che la prima fase di sviluppo della nazione celta debba stare nella Germania sud-occidentale. Poi trasmigrò nelle isole di Gran Bretagna e di Irlanda e nella Bretagna (del territorio francese) dove oggi ne esistono i relitti più puri. L'arte di La Tène va all'incirca dal 500 a. C. fino alla conquista romana, ed anzi agli inizi dell'èra cristiana ed oltre. Ma bisogna tener pure conto delle tendenze artistiche dei Goidel, o Gaeli celtici, i quali, discendendo la vallata del Reno, fra il 2000 e il 1700 a. C. passarono in Inghilterra, sostituendo i loro tumuli (*roundbarrows*) alle tombe rettangolari degli autoctoni neolitici. È ad essi che si devono importanti costruzioni megalitiche.

È necessaria questa premessa per capire gli orientamenti dell'arte celtica cristiana: costruzioni in pietre abilmente connesse e (in diversi esempi) non cementate; decorazione su pietra che risente degli schemi preistorici, solo mescolandovi qualche elemento esteriore. Di fatto, non bisogna figurarci questa gente nordica come del tutto isolata (quantunque ben presto sul finire del sec. V e nel VI vi fosse per l'Irlanda lo sbarramento costituito dal dilagare degli invasori sassoni). Una straordinaria sorpresa si ebbe quando sul fianco della croce in pietra di Fahan in Donegal (Henry, tav. 14) si trovò scritto il « Gloria Patri », in greco nella formola prescritta dal Concilio di Toledo del 633. Evidentemente esistevano continui rapporti con la Spagna e con la Gallia. Anche l'iconografia risente d'influssi continentali e delle zone orientali, tuttavia trasformati in una stilizzazione particolare che risente della tradizione celtica convogliatrice a sua volta d'influssi germanici ed asiatici. Chi legga poi la mirabolante produzione letteraria gaelica (che è una



(*da ed. di G. F. Warner, parte 1ª, H. Bradshaw Society, Londra 1906*)
CELTI - *Messale di Stowe*. Confessione dei peccati: « Peccavimus Dñe, peccavimus parce peccatis nostris... ». Paleograficamente il *Messale* appartiene ai secc. IX-X - Dublino, Accademia reale D. II, 3. f. 12ʳ.

grande base della letteratura medievale; si ricordino i noti cicli epici di re Arturo ecc.), e chi tenga conto di tutto quel mondo d'incanti che ancor oggi fa presa nel contado irlandese ed anche, in minor parte, nel bretone, non si meraviglierà del profondo misticismo e del senso d'arcano che traspare anche da un modesto monumento. L'Irlanda ebbe per questo uno sviluppato monachesimo. Tra le costruzioni monastiche è da ricordare il gruppo di celle delle Skelling Michael, sulla costa occidentale. È una posizione ideale per un asceterio. Le piccole costruzioni elevate in un paesaggio roccioso investito dalla piena oceanica, sono in pietre rozzamente squadrate e non cementate. Se non vi fosse la croce sulla cella più grande, si giurerebbe di stare in una fortezza del periodo pagano, come quelle di Dun Bec, o di Staigue Fort. Con un'abitazione preistorica può essere scambiata la chiesetta rettangolare di Eilean a Naoimh nella Scozia. A Kilmalkedar, pure in questa regione, il problema della copertura di un piano rettangolare è risolto facendo inclinare le pareti. Ne risulta un capannone a tipo di un moderno *hangar*. Le porte di questi edifici, spesso con la grande pietra per architrave (così a Mac Dara, a S. Brendano, ad Inisglora, ecc.) s'imparentano con quelle dei megaliti mediterranei. La finestra di Mac Dara non è che un appoggio ad angolo di due pietre sopra due ritti. Anche quando si faranno gli archi e si avranno portali romanici a rientranze, come quelli di Francia, il modo di trattare i massi, le decorazioni a teste, a intrecciature, a motivi geometrici costituiranno sempre una reminiscenza degli ornati celtici pagani, come si conoscono particolarmente nei lavori in bronzo e in altri metalli. Inoltre, osserva la Henry, nell'Irlanda le arti hanno reagito l'una sull'altra. Ad es., le miniature del *Libro di Durrow* continuano certi ornati di smalti e bronzi vetero-celtici; lo scultore della croce di Ahenny ha imitato i fregi di un prezioso reliquiario cristiano; quello della croce di Kells si è ispirato a miniature, ecc. Curiosa una testa di Cristo di una placchetta d'Athlona (tav. 20 della Henry) che ha la forma di quelle sul calderone

scandinavo di Gundestrup. Monumenti caratteristici dell'Irlanda sono le croci, i cippi, le torri rotonde. Per ciò che si riferisce a queste ultime, si osserva che la loro antichità non è grande. Dovettero essere costruite a difesa dai pirati fra il sec. IX e il principio del XII. In quanto ai cippi, essi continuano l'uso delle pietre sia in vicinanza d'una chiesa, sia segnando il posto di un antico cimitero. Le iscrizioni sono in gran parte latine e testimoniano la penetrazione della cultura latina fin dai tempi di s. Patrizio. Ma c'è anche esempio della scrittura locale (i caratteri « ogamici »). Così la rozza stele del sepolcro di s. Monachan (all'estremità sud-ovest del suo oratorio chiamato Temple Geal presso Dingle). Tale cippo non ha che una croce profondamente incisa. Ma in altri lo sfarzo decorativo è ben grande. La pietra d'Aberlemno, ad es., con le sue volute e intrecciature fittissime, sembra un lavoro d'oreficeria. Una semplice pietra con iscrizione latina del sec. V menziona le *congeries lapidum* in cui fu sepolto un « Carausius ». L'espressione si trova in un passo di Nennio relativo alla leggenda di re Arturo, in altro contenuto nella biografia di s. Columba, ed altrove. È pure interessante una pietra sepolcrale di Oidaca (a Fuerty) dove c'è la croce e la figurazione della immagine simbolica paleocristiana del pesce. Ma l'interesse maggiore deve andare alle pietre sagomate a croce, che hanno per lo più scopo votivo. Sono state di recente indagate con fine analisi e con stupenda documentazione grafica dalla Henry. Tipi semplici come a Carndonag (tav. 11; nella località anche stele: tav. 12), o con rilievo a treccia e borchie, come la bellissima di Ahenny (tavv. 20-21). La forma di tali croci arieggia i tipi ad anse di una croce astile, ma nello sfarzo decorativo di una *crux florida* tradotta in metallo prezioso. Le anse sono tabelle rettangolari e, come novità, vi è un cerchio solare di glorificazione che non si trova mai nella produzione a noi nota dell'alto medioevo (soltanto nel basso medioevo si hanno alcuni esempi; qui appare invece nel sec. VII-VIII). Esempi vari anche con figure: sono immagini infantili, talvolta sembrano nanerottoli dal corpo grosso e i piedi corti. Spesso si vedono figure in manto e cappuccio e tutte con il viso a pera rovescia come nei rilievi langobardi. Si cerca di sistemare queste immagini in ritmi ornastici, simmetrici, dei quali possono trovarsi paralleli in Germania e fino nella Russia orientale e poi, risalendo nei tempi, entro l'Asia anteriore. Anche la snellezza e la stilizzazione degli animali risente di tal confronto. Si citano le croci di Moone (tavv. 44-49), di Castledermot (83) di Armagh (64) di Monasterboice e di Muiredach (74-77), ecc. In quanto ai soggetti si citano : i Protoparenti, il sacrificio d'Abramo, i giovani ebrei nella fornace, la strage degli innocenti, la fuga in Egitto, i dodici Apostoli, s. Paolo e s. Antonio, la Crocifissione, Daniele nella fossa dei leoni, ecc., tutti significativi per l'evangelizzazione di queste genti guerriere e cacciatrici, fisse ad un ideale eroico, timorose degli assalti delle forze infernali, generose ed idealizzatrici. Si sa che presso di loro il cristianesimo si diffuse pacatamente, senza persecuzioni. S. Patrizio poté liberamente distruggere dodici piccoli idoli che nella pianura di Mag Secht attorniavano Crom Cruach, l'idolo maggiore che era tutto rivestito d'oro.

Le iscrizioni delle croci di pietra ci permettono una datazione in base agli « annali » della località. A Balin è la croce del monaco Tauthghall (tav. 40) che fu abate di Clonmacnois nell' 810-11 (*Annali d' Ulster* ecc.). A Monasterboice (tav. 75) la croce ha questa epigrafe gaelica - ŌRDO MUIREDACH LAS (AN) DERNAD IN CHRO (SS) A (« Pregate per Muiredach che ha fatto questa croce »). È probabilmente un personaggio del 924-25.

La decorazione a treccia dal sec. VII al XII è spesso mescolata a quell'ornato di fauna come nelle zone scandinave. Nel *Libro di Durrow*, la paziente ed abile decorazione ha sei strisce di treccia che si ripetono due a due a tre differenti combinazioni di animali. In ciascuna le bestie sono incorporate le une con le altre. Si vedono poi nell'arte irlandese i corpi a lungo nastro piegato in differenti maniere (si può paragonare ai tre stili dell'arte nordica individuati dal Salin). E poi decorazione curvilinea a spirali e a viticci strettamente arrotolati (ricordo di temi preistorici), decorazioni angolari (a combinazione di segmenti) come se ne possono trovare anche sui bronzi della Cina antichissima. L'ornato vegetale si trasforma in fantasie lineari, anche quello animale va dissolvendosi. Talvolta dalla bocca o dalla coda di animali e da mascheroni germinano nastri, viticci, volute che poi si sviluppano in deliziosi ghirigori. Mirabili sono le grandi iniziali del *Libro di Kells*, dell'Evangeliario di Mac Regol, o di quello di Lindisfarne (sec. VIII). Curiose anche quelle pagine iniziate come l'esempio dell'evangelario della biblioteca Nazionale di Torino O IV, 20 in cui una figura centrale ammantata regge la croce in mezzo ad una infinità d'altre figurette di tipo somigliante. Stranissimo anche un evangeliario della biblioteca di S. Gallo in cui si vede la Crocifissione; le vesti del Cristo sono tutte a pieghe in avvolgimenti del tutto innaturali, ma spiegabili con una tenace volontà di ritmo.

Non meno fantasiose le oreficerie, dove sbalzi e filigrane compongono fregi stupendi. È noto il calice (v.) di Ardagh, ampia tazza con borchie, intrecciature e volute sottili (l'opera è attribuita ai secc. VIII-XII, è probabilmente del sec. IX o X, cf. Liam S. Gogan, *The Ardagh chalice*, Dublino 1932). Importanti sono le cassette in cui si ponevano i libri. Quella (scomparsa) del *Libro di Durrow* aveva un'epigrafe gaelica relativa al re Flan Sinna, figlio di Malachia, che regnò fra l'877 e il 916. Il *Libro di Annagh* aveva una iscrizione del 937-38; il *Libro di Kells* è del 1007. Ci restano le teche del *Vangelo di Molaise* (grande croce a trecce, simboli degli evangelisti [1001-25]) del *Messale di Stowe* (codice includente un testo liturgico importantissimo; croce su sfondo a scacchiere e triangoli [1023]); del *Libro di Dimma* (croce su intrecciature [1150]). Poi esistono pastorali con applicazioni metalliche ben lavorate (quello di Dimma, quello del museo d'Edimburgo, quello di Kells, quello di Lismore ecc.). Si va dal sec. X al XII. Inoltre le cassettine per contenere quelle campanelle usate per convocare piccole comunità di monaci. Il bello scrigno della croce di s. Patrizio, tutto ad intrecciature multiple, non è che una copia del sec. XIII e la rimpiazzò l'originale dato alla chiesa di Bos Glandae. È invece primitivo lo scrigno della campana di s. Culano (anche qui trecce, ma più semplici, e poi mascheroni combinati a sagome di mostri; sec. IX-X ?). In quanto alla campanella si ricorda quella di Cumascach Mac Ailello che ha iscrizione di persona scomparsa nel 908. Una cassettina reliquiaria è la teca bronzea di s. Mogue, che si dice abbia servito a s. Molaise per conservare certe reliquie prese in Roma e donate all'amico Moedoc, abate di Fern. Vi si vedono su sfondi varie figure di vecchi dalla lunga barba bipartita e chiome fluenti (sec. IX ?). Infine le croci, di cui notevolissima è quella di Cong (ad intrecciature di tipo miniaturistico, inizi sec. XII).

Le costruzioni dei baroni normanni fecero scomparire molti edifici. La fondazione benedettina di Millefont (1142) contribuì a diffondere altre forme d'arte. Ma la trasformazione già si avverte nella cappella di Cormac (1134). Dimodoché, quando gli anglo-normanni sbarcarono in Irlanda nel 1169, lo sviluppo artistico locale risultava sensibilmente compromesso. Come si è detto, la fine del sec. XII si può considerare una chiusura del ciclo di questa singolarissima arte celtica. - Vedi Tavv. LXXVIII - LXXIX.

BIBL.: H. Leclercq, *Celtique, Art*, in DACL, II, II, coll. 2911-2969 (ivi tutta la bibl. anteriore); Fr. Henry, *La sculpture irlandaise pendant les douze premiers siècles de l'ère chrétienne* (1 vol. testo e 1 tav.) in *Etudes d'art et d'archéologie*, Parigi 1933; W. A. v. Jenny, *Keltische Metallarbeiten heidnischer und christlicher Zeit*, Berlino 1935. Carlo Cecchelli

CEMBALO. - Dal greco κύμβαλον, lat. *cymbalum*. Strumento antichissimo e di origine molto probabilmente orientale, costituito da 2 piastre metalliche rotonde, piatte o convesse, che vanno percosse l'una contro l'altra; oppure da una specie di tamburello a un solo fondo, con sonagli o senza, percosso dalla mano del sonatore.

I *cymbalistae* lo reggevano per mezzo di manici o di nastri e se ne servivano soprattutto per accompagnare la danza o i movimenti o gli accenti corali. Forse fu nella liturgia ebraica; certamente nel sec. v era già in quella greca come ci attestano un frammento di Pindaro e alcuni esemplari di bronzo. In seguito assunse forse un significato simbolico nei riti e nei misteri, e la sua raffigurazione costituì un elemento decorativo frequente nella pittura murale.

BIBL.: E. Pottier, *Cymbalum*, in L. Daremberg-F. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I, p. 1697 sgg.
Anna Maria Gentili

CENA: v. BANCHETTO.

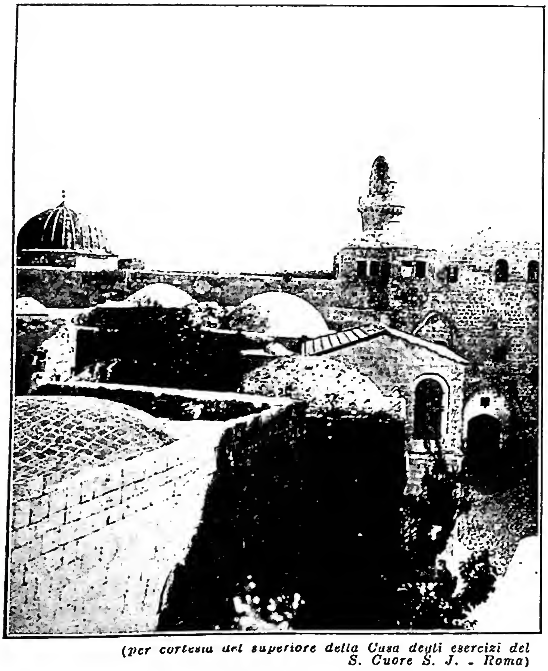
CENA, GIOVANNI. - Poeta, giornalista e critico, n. a Montanaro Canavese il 12 genn. 1870, m. a Roma il 7 dic. 1917. Studiò a Torino, allievo di A. Graf.

Venuto a Roma, fu redattore-capo de *La nuova antologia* e qui svolse la sua principale attività.

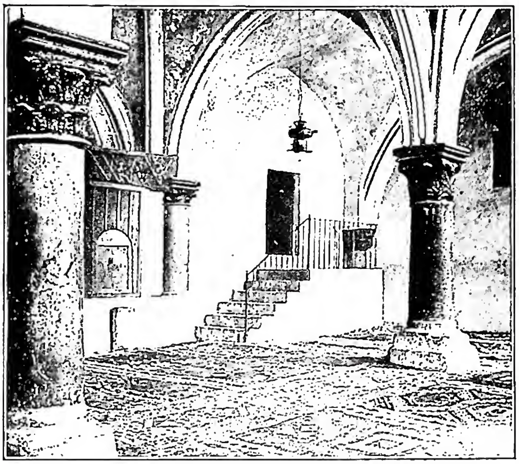
Si preoccupò di elevare moralmente i poveri dell'agro romano. Pur debole di salute, si prodigò nella sua opera, puramente filantropica, e, dal nulla, superando difficoltà d'ogni genere, istituì per piccoli e grandi 70 scuole rurali con ambulatori, cercando a collaboratori medici contro la malaria e maestri contro l'ignoranza e la miseria. Fu autore di poesie (la sua opera più sostanziosa, patetica, è il poemetto *Madre*), di saggi critici e di un romanzo, *Gli ammonitori*, di ardita visione sociale, raccolti dalla editrice « L'Impronta » nella edizione completa delle opere in 5 voll. (Torino 1929). Quello di C. è messaggio di umili, di diseredati cui vivere è troppo doloroso.

BIBL.: L. Russo, *G. C.*, in *I narratori*, Roma 1923, pp. 77-78; P. Pancrazi, *Scritt. italiani, dal Carducci al D'Annunzio*, Bari 1927, pp. 267-75; A. Marcucci, *L'apostolato educativo di G. C.*, Roma 1928; G. Lombardo-Radice, *Pedagogia di apostoli e di operai*, Bari 1936, p. 177 sgg.; G. Petrocchi, *Scritt. piemontesi del secondo Ottocento*, Torino 1948, pp. 127-39.
Franco Costabile

CENACOLO di GERUSALEMME. - Sala di stile gotico dentro la moschea maomettana chiamata *Nebī Dā'ūd* (« profeta David »), a sud-ovest di Gerusalemme, fuori le mura attuali, sul colle detto Sion. Questa moschea ha due piani; nel piano inferiore,



(per cortesia del superiore della Casa degli esercizi del S. Cuore S. J. - Roma)
CENACOLO - Entrata al C. - Gerusalemme.



(per cortesia del superiore della Casa degli esercizi del S. Cuore S. J. - Roma)
CENACOLO - Interno del C. - Gerusalemme.

cui nessun non-musulmano può accedere, i seguaci dell'islām venerano il sepolcro di David. Il piano superiore comprende due parti; nella parte occidentale della sala i cristiani oggi venerano il luogo dell'istituzione dell'Eucaristia, mentre nella parte più piccola, orientale, a loro inaccessibile, venerano il luogo della discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste.

È tuttora controverso se sia il medesimo luogo dove Gesù istituì l'Eucaristia, dove il Risorto apparve più volte e dove avvenne l'effusione dello Spirito Santo. Dai primi secoli cristiani sul colle Sion si trovava una chiesetta chiamata « degli Apostoli »; scrittori del sec. IV attestano che in essa si venerava la discesa dello Spirito Santo, mentre tacciono dell'istituzione dell'Eucaristia. Così s. Cirillo, vescovo di Gerusalemme (*Cateches.*, 16: D. Baldi, *Enchiridion Locorum Sanctorum*, Gerusalemme 1935, n. 370, p. 602), la *Peregrinatio Aetheriae* (D. Baldi, *op. cit.*, n. 732, pp. 603-605) e s. Epifanio (*De mensuris et ponderibus*, 14: D. Baldi, *op. cit.*, n. 733, pp. 605-607). I testi del Nuovo Testamento non sono decisivi. *Mc.* 14, 15 e *Lc.* 22, 12 chiamano la sala dell'istituzione dell'Eucaristia ἀνάγαιον (= parte superiore della casa, camera alta). Quando gli Apostoli dopo l'Ascensione ritornarono in Gerusalemme, salirono εἰς τὸ ὑπερῷον, che vuol dire anche « sala superiore ». La Volgata ha in ambedue i luoghi *coenaculum*. Nel medesimo luogo Gesù risorto apparve agli Apostoli, questi elessero s. Mattia e ricevettero lo Spirito Santo (*Act.* 1, 15-26; 2). Se da questi testi non si può dedurre l'identità della sala, non si può neanche dedurre che trattasi di diverse sale. D'altra parte testimoni della tradizione fin dal sec. IV affermano che nella detta chiesa si celebrava pure la memoria dell'istituzione dell'Eucaristia: *Didascalia di Addai* (D. Baldi, *op. cit.*, n. 733, p. 606, nota 2), *Epistola 53* di s. Girolamo (D. Baldi, *op. cit.*, n. 734, p. 607). Dal sec. V in poi aumentano continuamente le testimonianze a favore dell'identificazione. Inoltre raccontano i pellegrini che nella chiesa di Sion si venerava pure la casa di Maria, madre di Giovanni Marco; altri vi vedono anche la casa di Giacomo; vi si venerava anche la colonna della flagellazione e dal 415 vi riposava il corpo di s. Stefano. Anche la casa dell'evangelista s. Giovanni e il luogo dove morì la Madonna fu collocato sul Sion. La chiesetta primitiva ca. l'anno 400 fu trasformata in grande basilica che dai diversi scrittori ebbe diversi nomi: « casa di Dio », « S. Sion », « madre di tutte le chiese ». Questa basilica soffrì molto dall'incursione dei Persiani (614) e nel 966 fu dagli ebrei e maomettani incendiata, ma dai Crociati ricostruita come chiesa doppia. Questa fu distrutta nel 1219. Nel 1335 ca. il re Roberto di Napoli ottenne dal soldano d'Egitto il C. per la Chiesa cattolica; e la sua sposa, la pia

regina Sancia, costruì accanto al C. un convento per i frati Minori. Ma nel 1552 questi furono espulsi ed il C. ridotto a moschea. Soltanto nel marzo del 1936 poterono ritornare accanto al C., a lato del quale costruirono un piccolo convento ed una piccola chiesa.

BIBL.: H. Vincent - F. M. Abel, *Jérusalem*, II, Gerusalemme 1922, pp. 421-81; L. Lemmens, *Die Franziskaner im Hl. Lande, I. Die Franziskaner auf dem Sion* (*Franziskanische Studien*, 4), Münster in V. 1925; E. Power, *Cénacle*, in DBs, I, coll. 1064-84; C. Panfoeder, *Die Hagia Sion*, in *Benediktinische Monatschrift*, 8 (1926), pp. 321-44; G. Golubovich, *Il S. C.*, Firenze 1938. Arduino Kleinhans

CENCI, Beatrice. - N. a Roma il 6 febbr. 1577 da Francesco, uomo violento ed avaro che, vedendo diminuire il suo ingente patrimonio a causa delle continue multe per i crimini che commetteva, si trasferì nel castello colonnese di Rocca Petrella presso Rieti (1597), dove fin da due anni prima aveva confinata la sua seconda moglie, Lucrezia Petroni, e i suoi figli. La vita alla Rocca doveva esser dura e triste se i due figli Giacomo e Bernardo fuggirono con la complicità di Olimpio Calvetti, castellano dei Colonna e innamorato di B. La scoperta di quest'amore e la notizia del matrimonio di Giacomo resero furioso Francesco. La conseguenza fu che i famigliari ordirono il delitto. Il 9 sett. 1598 alla presenza di B., con la complicità di Lucrezia, Francesco fu ucciso e gettato poi dal balcone per simulare una disgrazia. Le due donne tornarono a Roma, ma la verità ben presto trapelò, e tutti furono arrestati.

Il processo cominciò il 14 genn. 1599, e nonostante la difesa del celebre avvocato Prospero Farinaccio, B., Lucrezia e Giacomo furono ritenuti colpevoli e condannati a morte; solo Bernardo ebbe la pena del carcere a vita. L'11 sett. sulla piazza di ponte S. Angelo, alla presenza di una moltitudine di popolo, B. e Lucrezia furono decapitate, Giacomo ucciso con una mazza e squartato. B. morì con coraggio e lasciò una serie di pietose disposizioni; il popolo accompagnò la sua salma a S. Pietro in Montorio e ne fece una specie di eroina.

(*da C. Ricci, B. C., Milano 1923*)
CENCI, BEATRICE - Verbale di chiusura del codicillo (8 sett. 1599) di B. C. con la sua firma - Roma, archivio di Stato.

Dai nemici della S. Sede sorse l'accusa che papa Clemente VIII facesse eseguire una condanna tanto grave allo scopo di impossessarsi dell'ingente patrimonio della famiglia; la condanna invece si giustifica con la necessità di dare un esempio in un momento in cui il ripetersi di simili delitti turbava continuamente l'ordine pubblico, e si imponeva il dovere di un risanamento dei costumi.

BIBL.: I. Rinieri, *B. C., secondo i costituti del suo processo*, Siena 1909; O. Montenovesi, *B. C.*, Roma 1928; Pastor, XI, pp. 625-29 (con bibl.); l'opera più completa è quella di C. Ricci, *B. C.*, 2 voll., Milano 1923, ripubblicata varie volte, con ricca bibl.; cf. le osservazioni di I. Rinieri in *Civ. Catt.*, 1924, I, pp. 33-41; 1925, III, pp. 311-23, 500-10. Per il ritratto cf. D. Donati, *La leggenda di B. C. e il mistero del suo ritratto dipinto da G. Reni*, Roma 1934; G. Costa, *B. C. e il mistero di un ritratto svelato*, ivi 1937. Renata Orazi Ausenda

CENCRE (Κεγχραί, *Cenchrae*). - Attualmente *Kekriès*, antico porto di Corinto che serviva per le comunicazioni con l'Oriente. A C. s. Paolo s'imbarcò nel ritorno dal secondo viaggio apostolico con Aquila e Priscilla, che ivi avevano sciolto un voto di nazireato radendosi i capelli (*Act.* 18, 18). Vi era organizzata una Chiesa ove esercitava fervorosa attività caritativa la diaconessa Febe. S. Paolo nel 58 spedì da C. l'importante *Epistola ai Romani* (v.), servendosi dell'opera di Febe (*Rom.* 16, 1-2).

BIBL.: E. Le Camus, *Cenchrées*, in DB, II, coll. 403-406. Pietro De Ambroggi

CENEDA, DIOCESI di: v. VITTORIO VENETO, DIOCESI di.

CENERETH: v. GENESARETH.

CENERI, MERCOLEDÌ delle. - Negli ultimi anni di s. Gregorio Magno si cominciò il digiuno quaresimale con il mercoledì precedente la domenica I di Quaresima, che perciò fu chiamato *caput ieiunii* (v.) o anche *caput Quadragesimae*. La penitenza al principio della Quaresima era inculcata ai fedeli con l'espulsione dei pubblici penitenti da parte del vescovo. Il rito ne è conservato nel Pontificale romano.

Secondo i rituali del sec. VII in Roma, la mattina di questo giorno i penitenti si presentavano ai sacerdoti a ciò deputati nei vari titoli, ai quali confessavano le proprie colpe, se gravi e pubbliche, e ricevevano di mano del penitenziere una veste d'ispido cilizio cosparso di cenere, con l'ordine di ritirarsi in qualche monastero, onde compiere l'imposta penitenza. Durante tutta la Quaresima, fino al Giovedì Santo, giorno di riconciliazione, rimanevano sottoposti a diversi esercizi di penitenza. Con lo svanire della pubblica penitenza, il clero ed i fedeli nel m. delle c. si facevano imporre le c. sulla testa in segno di penitenza, uso praticato già nel Vecchio Testamento (*Iob* 42, 6; *Iudt.* 4, 16; *Ion.* 3, 6, ecc.) e conosciuto anche dai pagani. Fu prescritto poi dal Concilio di Benevento del 1091, can. 4. Le c. son tratte dai rami d'olivo o delle palme benedetti l'anno precedente, e la loro benedizione, già in uso nel sec. X, ne fa un sacramentale, onde i fedeli, ricevendole piamente, possano ottenere lo spirito delle vera penitenza. Le orazioni per la loro benedizione risalgono al sec. X (*Ordo Romanus V*). I canti sono quelli delle processioni di penitenza, di questo e di altri giorni di Quaresima. L'imposizione delle c. può essere praticata anche nella susseguente domenica, purché benedette nel loro giorno, cioè il mercoledì precedente (cf. AAS, 20 [1924], p. 102). Nella imposizione delle c., il sacerdote dice, ricordando la sentenza di Dio, pronunziata su Adamo e su tutta la sua discendenza: « Ricordati, o uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai ». Non si potrebbe più energicamente significare il nostro nulla e la stoltezza della superbia umana. L'ufficio di quel giorno ha la precedenza sopra ogni altro ufficio festivo, anche di prima classe. Fu verso il sec. XI, che a Roma il papa, i membri del clero e il popolo in quel

giorno si raccoglievano dapprima nel titolo di S. Anastasia, e, fatta ivi l'imposizione della c., al canto delle litanie, in abiti di penitenza e a piedi nudi, si recavano processionalmente alla basilica di S. Sabina sull'Aventino, dove, nel piccolo cimitero dell'atrio, il papa recitava un'orazione d'assoluzione, mentre il coro cantava il responsorio *Immutemur* (ancor oggi in uso); poi incominciava la Messa. Di questo rito è rimasta ora la *statio* (v.) in quella basilica.

Bibl.: F. X. Funk, *Kirchengeschichtliche Abhandl.*, I, Paderborn 1897, pp. 241-78; A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen des Mittelalters*, I, Friburgo in Br. 1909, pp. 461-68; K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiastico*, 2ª ed., Roma 1914, pp. 93-98; F. Cabrol, *Cendres*, in DACL, II, coll. 3040-44; L. Eisenhofer, *Handbuch der kath. Liturgik*, I, Friburgo in Br. 1932, pp. 496-99; I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, III, 4ª ed., Torino 1933, pp. 38-46; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 110 sgg. Filippo Oppenheim

CENESTESIA e CENESTOPATIA. - Per cenestesia s'intende la *sensibilità interna generale*, cioè quel complesso di impressioni che arrivano alla coscienza dal nostro mondo interno, dai visceri e da tutti i tessuti del corpo, complesso che, se il funzionamento generale dei tessuti è buono, si manifesta come senso di benessere e buon umore, e, se esiste un cattivo funzionamento o squilibrio o minaccia alla vitalità di alcuni organi più essenziali per la vita, come il cuore, allora la coscienza avverte un malessere più o meno grave, fino all'ansia, all'ambascia, all'angoscia come di morte imminente. Le cenestopatie sono sindromi di alterata cenestesia, che per lo più hanno origine in un'alterazione di centri nervosi collettori dei sensi interni: così nel bulbo esiste un *centro della sicurezza personale*, vicino o identico al centro bulbare del vago, il quale può essere irritato acutamente, ad es., per una stimolazione delle fibre periferiche sensitive del vago nel cuore, nei polmoni, nello stomaco, nel peritoneo, o nel bulbo stesso; ed allora si manifesta alla coscienza del soggetto come un terrore di vita minacciata, un malessere profondo. Si sa anche che altri centri soprattutto situati alla base del cervello, nella regione diencefalica e dei talami ottici, sono preposti alla normale cenestesi, alla regolazione dell'*eutimia*, del tono affettivo fondamentale o umore del soggetto. Ed oggi si ricerca nella regione basale del cervello la sede delle distimie (v.), di cui le cenestopatie sono come le alterazioni fondamentali. Nicola Pende

CENNINI, Cennino. - Pittore e scrittore, n. a Colle Val d'Elsa, m. forse a Padova dopo il 1398. A Padova, il C. lavorò per i Carraresi, come attestano i documenti del 1398, e sposò una donna di Cittadella.

Il suo nome è legato al *Libro dell'arte*, redatto a Firenze intorno al 1390; la copia più antica è del 1437. Il C. vanta la propria discendenza artistica da Giotto, avendo egli avuto a maestro Agnolo Gaddi, figlio di Taddeo, scolaro di Giotto. Il *Libro dell'arte* è un ricettario ma tende a insegnare a divenire pittore e precisa concetti, anche teorici, relativi alla pittura. « È questa un'arte che si chiama dipingere, che conviene avere fantasia.... di trovare cose non vedute (cacciandosi sotto ombra di naturali).... dando a dimostrare quello che non è, sia ». L'artista dunque deve creare di fantasia, ma deve fare in modo che la fantasia appaia realtà. Il *Libro* tratta in vari capitoletti della tecnica del disegno, dei colori, dell'affresco, della pittura a olio, della pittura a secco; insegna a macinare i colori, a prepararli, a stendere l'oro sulla tavola; accenna alla dottrina delle proporzioni. Altri passi echeggiano il gusto tardogotico fiorentino in rapporto allo stile, non al mestiere: a proposito della linea, ad es., e del rilievo, del colore, del modo di ritrarre i volti, i casamenti, i paesi. Si consiglia tra l'altro all'esordiente di seguire un maestro, se voglia ottenere uno stile personale; lo si mette in guardia contro i pericoli dell'eclettismo; gli si raccomanda d'ispirarsi alla natura. Infine si dànno suggerimenti per lavori di scopo decorativo, quali cassoni, stoffe, oggetti in metallo, ecc.

Il *Libro dell'arte* si distingue dagli scritti medievali del genere, non soltanto per essere il primo in volgare, ma anche perché rivela una coscienza nuova dell'arte: per essa il suo autore comprende che Giotto « rimutò l'arte del dipingere di greco in latino e ridusse al moderno ». Il C. inaugura, inoltre, a proposito dell'arte, una terminologia che sarà quella usata nei secoli successivi: a lui si devono espressioni quali « disegno, rilievo, sfumare, ignudo, maniera », ecc., che hanno già il significato d'oggi.

Bibl.: M. H. Bernath, s. v. in Thieme-Becker, VI, pp. 282-283 (con bibliografia); J. v. Schlosser-Magnino, *La lett. artistica*, Firenze 1931, pp. 77-83; L. Venturi, *St. d. critica d'arte*, ivi 1945, pp. 116-21 (con la bibl. più recente). Mary Pittaluga

CENOBITISMO: v. monachesimo.

CENSIMENTO DI QUIRINO: v. quirino publio sulpicio.

CENSIUS (Cenci), Ludovico. - Giureconsulto della nobile famiglia dei Cenci Goga, n. a Perugia ca. il 1557, m. ivi nel 1637.

La sua fama resta legata ad un *Tractatus de censibus cum decisionibus S. Rotae Romanae ad rem facientibus et cum I. Bapt. Leonelli Perusini interpretatione super bulla de censibus et cum additionibus eiusdem Cencii ad dictum suum tractatum de censibus et cum aliis decisionibus S. Rotae Romanae*, Lione 1658.

Bibl.: G. B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini*, I, Perugia 1828, p. 319. Agatangelo da Langasco

CENSO: v. canoni e censi.

CENSURA. - La parola c., da censore, magistrato romano incaricato di tenere aggiornati i censi dei cittadini, poi anche di invigilare sui costumi, di correggere e di punire, nel suo molteplice significato implica sempre un giudizio di biasimo e di repressione rispetto a qualche errore o disordine. Oggi si distinguono nettamente tre specie di c.: la *c. preventiva sui libri*, la *c. dottrinale* o *teologica*, la *c. penale medicinale*.

I. C. preventiva sui libri. - 1. *Nozione*. - La Chiesa cattolica ha fra i suoi doveri quello di preservare la fede cattolica dalla contaminazione dell'errore e di salvaguardare dalla corruzione la santità dei costumi. E poiché la cattiva stampa può recare gravissimi danni alla fede e al costume, l'autorità ecclesiastica deve esercitare un controllo sulla stampa, dal punto di vista religioso e morale. E questo controllo si esercita in due modi: l'uno preventivo, l'altro repressivo. Con la c. preventiva l'autorità ecclesiastica competente vuole impedire pubblicazioni spiritualmente e moralmente pericolose; con la condanna e la proibizione di cattivi libri già pubblicati essa cerca di togliere dalle mani dei fedeli quella stampa perniciosa, della quale non è riuscita con la c. preventiva ad evitare la pubblicazione. Perciò il CIC divide questa materia in due parti: *de praevia librorum censura* e *de prohibitione librorum* (cann. 1384-1405). Seguendo questa divisione, si tratterà qui solo della c. preventiva (v. indice dei libri proibiti, per quanto riguarda la c. repressiva).

La c. ecclesiastica preventiva, o c. in senso stretto, è il giudizio della competente autorità ecclesiastica dichiarante che una determinata pubblicazione può, o non può, essere fatta senza pericolo della fede o dei buoni costumi. Questo giudizio, anche quand'è favorevole, non implica una positiva approvazione della dottrina contenuta in un libro, ma afferma soltanto che quel libro, almeno nelle presenti circostanze, è innocuo; perciò può accadere che un libro permesso in un luogo o in un dato tempo venga poi proibito altrove o in altri tempi e viceversa. Dalla c. va distinta la facoltà o permesso di pubblicazione, che ge-

neralmente segue la c., ma può separarsi da essa e riguarda direttamente, non il libro, ma la persona dell'autore o dell'editore di esso, ed è necessaria anche in casi nei quali la c. non è richiesta.

2. *Cenno storico.* – La legislazione ecclesiastica sulla c. preventiva s'inizia con l'invenzione della stampa (per i manoscritti bastava la c. repressiva), prima con provvedimenti limitati ad alcune diocesi o territori, poi con disposizioni generali per tutto il mondo cattolico. Alessandro VI, venuto a conoscenza che specialmente nelle diocesi di Colonia, Magonza, Treviri, Magdeburgo si pubblicavano molti libri contrari alla dottrina cattolica, proibì, con la costituzione *Inter multiplices* (1 giugno 1501), a tutti i tipografi di quelle regioni di stampare libri, trattati, scritti di qualsiasi materia senza permesso speciale ed esplicito degli Ordinari locali, sotto pena della scomunica *latae sententiae* e di una multa. Pochi anni dopo, Leone X nel Concilio Lateranense V con la cost. *Inter sollicitudines* (4 maggio 1515) emanò la prima legge generale della c. preventiva, prescrivendo che nessuno osasse stampare libri o scritti di qualsiasi genere, se prima non esaminati e approvati, per Roma, dal vicario generale di S. Santità e dal maestro del S. Palazzo Apostolico, e per le altre diocesi dai rispettivi vescovi. Le sanzioni erano: la scomunica *latae sententiae*, un'ammenda di 100 ducati, la sospensione per un anno dall'esercizio tipografico e il sequestro dell'opera stampata, che doveva essere bruciata pubblicamente. Le prescrizioni di Leone X furono confermate, con le stesse pene, dalle regole dell'Indice del Concilio Tridentino (regola X) promulgate da Pio IV con la cost. *Dominici gregis* (24 marzo 1564). Alla citata regola X del Concilio Tridentino furono poi aggiunte: la *Instructio* di Clemente VIII, premessa alla edizione del suo *Indice dei libri proibiti* (1596), e le *Observationes* di Alessandro VII, promulgate con il suo *Indice* (1664). Sapienti norme direttive per i censori ecclesiastici furono emanate da Benedetto XIV con la cost. *Sollicita ac provida* (9 luglio 1753). Pio IX, considerato che con il moltiplicarsi delle opere stampate non era più possibile ai censori ecclesiastici di seguire ed esaminare tutto ciò che veniva pubblicato, e tenuto conto delle mutate condizioni dei tempi nei riguardi della disciplina ecclesiastica, portò molti temperamenti alla suaccennata regola X del Concilio Tridentino: con enciclica del 2 giugno 1848 all'episcopato degli Stati pontifici restrinse, per i sudditi di questi Stati, l'obbligo della c. preventiva ai libri e periodici di argomento religioso e morale; e con la cost. *Apostolicae Sedis* (12 ott. 1869) mitigò per tutta la Chiesa le pene spirituali contro i trasgressori della legge. Le pene temporali restarono praticamente abrogate con il venire meno dell'appoggio del braccio secolare. Leone XIII con la cost. *Officiorum ac munerum* (25 genn. 1897) riformò interamente per tutta la Chiesa la legislazione precedente in materia di c. preventiva e repressiva, conservando solo in vigore la predetta cost. *Sollicita ac provida* di Benedetto XIV. E la costituzione di Leone XIII fu sostanzialmente riprodotta dal nuovo CIC.

3. *Oggetto della c. preventiva.* – Secondo il vigente Codice (cann. 1385, 1387-92) sono soggette alla c. ecclesiastica preventiva le seguenti pubblicazioni: 1. i libri della S. Scrittura o le note e i commenti sui medesimi; 2. *a*) i libri che trattano di S. Scrittura, di sacra teologia, di storia ecclesiastica, di diritto canonico, di teologia naturale, di etica e di altre simili discipline religiose e morali; *b*) i libri e gli opuscoli di preghiere, di devozione o di dottrina e insegnamento religioso, morale, ascetico, mistico e altri simili, anche se appaiono diretti a fomentare la pietà; *c*) in generale gli scritti contenenti qualsiasi cosa che interessi in modo particolare la religione e l'onestà dei costumi; 3. le sacre immagini, comunque siano da stamparsi, tanto se abbiano aggiunte preghiere, come se vengano impresse senza di queste; 4. tutto ciò che in qualsiasi modo appartiene ai processi di beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio, quando questi processi sono pendenti presso la S. Congregazione dei Riti; 5. tutti i libri, sommari, opuscoli, foglietti ecc. di indulgenze, contenenti le concessioni delle medesime; 6. le collezioni dei decreti delle S. Congregazioni romane; 7. i libri liturgici e le loro parti e le litanie approvate dalla S. Sede; 8. le versioni e le nuove edizioni di un'opera già approvata. Però gli estratti da periodici, editi separatamente, non sono considerati nuove edizioni e quindi non hanno bisogno di una nuova approvazione.

Prima del nuovo CIC, alcuni canonisti escludevano dalla c. preventiva le riviste e i giornali, perché la legge sembrava loro limitata ai soli libri. Ma ora il can. 1384 § 2 dispone esplicitamente che quanto è prescritto per i libri va esteso anche ai giornali, ai periodici e a qualsiasi altra pubblicazione, quando non consti diversamente dalla natura stessa della cosa o dal contesto della legge. Naturalmente la stampa quotidiana e periodica è soggetta alla c. preventiva solo quando ha come oggetto principale materie religiose e morali, teoriche o pratiche, oppure se contiene qualche cosa che interessa in modo speciale la religione e l'onestà dei costumi, o in se stessa o per particolari circostanze contingenti; ad es., se riferisce nuove rivelazioni private, se racconta fatti prodigiosi o grazie celesti ricevute (cf. decr. S. C. Conc. 7 giugno 1932), se propone una nuova forma di culto (cf. decr. S. Uff. 26 maggio 1937 e 17 apr. 1942) ecc.

Il Codice non si occupa dei manoscritti, in quanto la ragione d'essere della c. preventiva è la pubblicazione, cioè la diffusione tra il pubblico di un libro, mentre un manoscritto non suole essere di fatto molto divulgato. Però il termine « scriptis » del can. 1384 § 2 può applicarsi alle opere manoscritte come alle opere stampate. Comunque, considerando lo scopo della legge, si deve dedurre che anche un manoscritto cade sotto la c. quando, in qualsiasi modo riprodotto, è destinato al pubblico, offerto in vendita a tutti, perché in tal caso diventa anch'esso edito.

Quale sia l'autorità competente per la c. preventiva, in che modo essa venga esercitata, in che modo sia disciplinata la concessione della *licentia edendi*, v. IMPRIMATUR.

4. *Gravità della legge e sanzioni vigenti.* - La legge della c. ecclesiastica preventiva obbliga tutti i fedeli, quindi anche i laici, e si estende all'editore di una pubblicazione che, dopo l'autore, ne ha la maggiore responsabilità. Non riguarda invece il tipografo, non incaricato né della vendita né della diffusione del libro. Naturalmente anch'egli ha una responsabilità morale nella pubblicazione di un cattivo libro, ma la legge positiva ecclesiastica contempla l'edizione, cioè la diffusione, non la stampa materiale del libro. L'obbligo morale di obbedire a questa legge è per sé grave, e in passato ebbe la sanzione di gravissime pene, come si è già detto. Secondo la disciplina vigente incorrono *ipso facto* la scomunica non riservata, autori e editori che senza il dovuto permesso fanno stampare i libri della S. Scrittura oppure note o commenti alla medesima. Per la scomunica agli editori di libri di apostati, eretici, scismatici, v. INDICE DEI LIBRI PROIBITI. Chi viola altre prescrizioni della c. ecclesiastica preventiva, cade sotto le disposizioni generali contro i trasgressori delle leggi canoniche, le quali autorizzano il vescovo diocesano a prendere i provvedimenti del caso, sino ad infliggere pene ecclesiastiche (cann. 2221, 2222).

Giuseppe Monti

II. C. DOTTRINALE O TEOLOGICA. – Serve a qualificare una dottrina come errata, determinandone la natura e il grado di contrasto con la fede e con i costumi. Tale contrasto può essere più o meno grave

e profondo, perciò il giudizio può essere espresso dalla competente autorità in varie maniere, donde la distinzione delle varie c., di cui si indicano solo le principali.

Una dottrina viene censurata come « eretica », se si oppone certamente e direttamente ad una verità rivelata e come tale dalla Chiesa definita e proposta alla fede dei suoi figli; viene censurata come « prossima all'eresia », se si oppone ad una verità unanimemente ritenuta nella Chiesa come rivelata, ma non ancora come tale definita; viene censurata come « erronea nella fede », se si oppone ad una conclusione teologica, cioè ad una verità conosciuta per illazione da due premesse, di cui l'una contiene una verità rivelata, l'altra una verità conosciuta naturalmente dalla ragione umana. « Erronea nella fede » si dice pure la dottrina che si oppone ad una verità comunemente ammessa dalla Chiesa, ma non definita, né prossimamente definibile come verità di fede.

Talora la c. non riguarda la sostanza della dottrina, ma piuttosto la forma infelice delle proposizioni che l'esprimono, in quanto possono essere interpretate in senso più o meno contrario alla fede e ai costumi. In tal caso le proposizioni vengono qualificate come « equivoche, ambigue, capziose, sospette, offensive delle pie orecchie » ecc.

Altre volte invece le proposizioni vanno soggette alla c. per gli effetti deleteri che la loro pubblicità potrebbe produrre tra i fedeli. Dette proposizioni vengono qualificate come « scandalose », « scismatiche », « sediziose » a seconda che possono indurre al peccato, si oppongono all'unità della Chiesa tendendo ad allontanare gli stessi fedeli dalla legittima autorità, o sono tali da provocare disordini e sedizioni nel popolo. Le c. teologiche possono essere inflitte a ogni singola proposizione ovvero in globo, quando diverse c. vengano inflitte a più proposizioni insieme, senza specificare a quali di queste si riferiscano. In tal caso ciascuna delle c. emanate conviene a qualcuna delle proposizioni imputate e ciascuna di queste cade sotto qualcuna di quelle.

Inoltre le proposizioni possono essere censurate assolutamente ovvero nel senso voluto dal loro autore, intendendo per senso voluto dall'autore non quello che egli potrebbe avere nella sua mente, ma quello che appare oggettivamente dal significato ovvio e letterale delle proposizioni confermato dal contesto.

Autorità competente per emanare le c. è la Chiesa, in forza della missione ricevuta da Cristo di custodire e difendere le verità rivelate, e cioè il papa e con lui i concili ecumenici, nonché, in modo derivato, i concili particolari, i vescovi ed in genere tutti coloro che hanno giurisdizione nel fòro esterno e nei limiti della loro giurisdizione. Le c. da essi emanate vengono dette « giudiziarie » o « autentiche ». La Chiesa è infallibile quando di una dottrina emana, con la pienezza della sua autorità, la c. di eresia; e, secondo i teologi e canonisti più sicuri, anche quando emana la c. di erroneità. Negli altri casi si ritiene che essa intenda compiere un atto del suo magistero autentico per la difesa della verità. Anche i teologi privati possono giudicare della ortodossia o meno di una dottrina: sono note le c. emanate, un tempo, dalle facoltà teologiche delle Università di Lovanio, Parigi e Colonia contro gli errori di Lutero ed altri novatori. Esse però hanno un valore corrispondente alla competenza dei loro autori, e per distinguerle da quelle emanate dal magistero infallibile o autentico della Chiesa vengono chiamate « dottrinali » o « scientifiche ». Innocenzo XI, nel 1679, limitò questo potere, stabilendo che nessuno abbia a censurare proposizioni o dottrine liberamente discusse tra i teologi.

Bibl.: M. Cano, *De locis theologicis*, XII, capp. 7, 10, Venezia 1739, pp. 369 sgg., 387 sgg.; F. Suarez, *De fide theologica*, disp. 19, sect. 2, in *Opera omnia*, XII, Parigi 1858, p. 462 sgg.; J. B. Franzelin, *De divina traditione et Scriptura*, Roma 1882, p. 152 sgg.; S. Schiffini, *De virtutibus infusis*, Friburgo in Br. 1904, p. 338 sgg.; Chr. Pesch, *Praelectiones dogmaticae*, I, ivi 1924, p. 392 sgg.; H. Dieckmann, *De Ecclesia*, II, ivi 1925, p. 201 sgg.; H. Quilliet, s. v. in DThC, II, col. 2101 sgg.

Egidio Caggiano

III. C. penale medicinale. – Nel sistema penale della Chiesa le c., o pene medicinali, occupano un posto di particolare importanza perché presentano alcuni caratteri del tutto speciali della pena ecclesiastica, e perché, in confronto delle pene vendicative (v.), sono di assai più frequente applicazione.

1. *Storia*. – La nozione di pena medicinale, quantunque adombrata negli Evangeli (*Mt.* 18, 17) ed in s. Paolo (*I Cor.* 5, 2; *II Cor.* 2, 7-8; 5, 6; *II Tess.* 2, 14), non si è affermata nella pratica dei primi secoli del cristianesimo. Conscia del potere suo originario coattivo, la Chiesa ha bensì dall'inizio (lo stesso apostolo Paolo *Satanae tradidit* [*I Cor.* 5, 2] l'incestuoso di Corinto: cf. s. Ambrogio, *De poenit.*, I, cap. 13) fatto uso del diritto di punire i perturbatori dell'ordine sociale (specie per i delitti riferentisi alla fede e alle persone ecclesiastiche) non infliggendo unicamente pene vendicative.

Nel sec. IV già si hanno accenni di alcune pene irrogate anzitutto a chierici e poi anche a laici *usque ad emendationem*, ed è un tale elemento che viene costituendo la vera pena medicinale, benché a quell'epoca ancora regnasse molta incertezza nel distinguere se la pena fosse medicinale o vendicativa. Bisogna arrivare fino al sec. XV per trovare la completa formulazione della dottrina sulla natura delle due qualità della pena.

La prima c. generale per tutta la Chiesa fu irrogata con il can. 24, Conc. Lat. III (a. 1179), alla quale molte altre fecero seguito. Dal sec. XIV s'incominciò a formare un elenco di scomuniche generali riservate al Romano Pontefice, che, ogni anno, nel Giovedì Santo, con la bolla *In coena Domini* solennemente veniva promulgato e doveva poi pubblicarsi in tutte le chiese cattedrali; ma per ragione d'ordine politico ciò non ovunque avveniva, e nella stessa Roma dall'a. 1770 si omise tale pubblicazione.

Con l'andare del tempo molte c. caddero in disuso, di molte si dubitava circa le loro esistenza e valore, finché Pio IX, con la cost. *Apostolicae Sedis* (v.) del 12 ott. 1869, derminò le c. in vigore e tale ordinamento ebbe applicazione fino al Codice. Il Codice vigente, ordinando tutto il diritto penale della Chiesa nel l. V, a tenore del c. 6 n. 5 abroga ogni diversa disposizione e non ammette altra fonte di diritto penale se non a norma del l. V.

2. *Oggetto e soggetto*. – Il CIC al can. 2241 § 1 dà le nozioni essenziali della c., indicandone insieme il soggetto passivo: *Censura est poena qua homo baptizatus, delinquens et contumax, quibusdam bonis spiritualibus vel spiritualibus adnexis privatur, donec a contumacia recedens, absolvatur*. È dunque la c. anzitutto una pena (v.), e pertanto nella c. deve verificarsi quel concetto di pena dettato dal legislatore (*privatio alicuius boni ad delinquentis correctionem et delicti punitionem*: can. 2215), secondo il quale la pena non consiste nell'infliggere un male positivo, ma nel privare di un bene posseduto dal soggetto, al duplice fine di ristabilire l'ordine giuridico violato dal delitto e di emendare il delinquente.

La dottrina non è concorde nel determinare quale dei due elementi della definizione (restaurativo ed emendativo) sia prevalente ed essenziale; tuttavia deve osservarsi che per ogni pena, quindi anche per le pene medicinali, vale la regola *nulla poena sine delicto*, e poiché la ragione formale per cui il legislatore si determina a costituire delitto specifiche forme di violazione di legge, non è il male che il delinquente fa a se stesso col commettere il delitto, bensì il danno che ne proviene alla società, così l'intrinseco fondamento di ogni pena non può essere altro che il ristabilimento dell'ordine giuridico leso dalla violazione della legge. Benché dunque la c. risponda a peculiari fini emendativi, tuttavia, poiché è pena, non può venir meno per essa l'anzidetto intrinseco fondamento di pena.

L'oggetto della privazione inflitta al delinquente, secondo il can. cit., è *bonum spirituale vel spiritualibus adnexum*. È ovvio che per bene spirituale non può qui intendersi altro che un bene dipendente dall'amministrazione della Chiesa, e che il fedele goda come membro della Chiesa, ad es., l'amministrazione e recezione dei Sacramenti, il sacrificio della Messa, gli uffici ecclesiastici, i benefici e il loro reddito, gli *officia divina* (can. 2256 § 1), la sepoltura ecclesiastica (can. 1203 sgg.), l'esercizio degli Ordini sacri, ecc.; non può invece intendersi un bene spirituale intrinseco, cioè inerente all'anima e non dipendente dalla volontà della Chiesa, come, ad es., il carattere sacramentale, la potestà di Ordine, la Grazia santificante, le virtù infuse, i beni che provengono dai singoli fedeli (come le orazioni private), in quanto, per ciò stesso che tali beni non soggiacciono direttamente alla giurisdizione ecclesiastica e riguardano rapporti diretti tra l'anima e Dio, non è in potestà della Chiesa di privarne i soggetti; mentre possono infliggersi c. che abbiano per oggetto beni annessi a cose spirituali.

Per ciò che riguarda il *soggetto attivo* delle pene medicinali, v. PENA: sarà qui sufficente osservare che, oltre al legislatore supremo che statuisce la legge universale ovunque vigente (ma può dettare ancora leggi particolari per determinati territori) ed oltre ai legislatori particolari (sia singolari che collegiali: can. 2221), vi sono pure determinate autorità ecclesiastiche munite di potestà di foro esterno in forza della quale, data l'indole specialissima del sistema penale canonico (in specie delle c.), al fine di rimuovere sudditi dalla violazione della legge o di indurli alla desistenza dal delitto, possono imporre specifici precetti con annessa sanzione (can. 2220 § 1), la violazione dei quali importa l'irrogazione della pena sia per sentenza (*ferendae sententiae*) sia *ipso facto* (*latae sententiae*); tale nozione occorrerà tener presente quando in seguito si dovrà supporre l'elemento legale del delitto (che può essere la legge o il precetto con sanzione canonica) e particolarmente quando dovrà prendersi in considerazione la questione relativa alle pene riservate e non riservate, nonché la ammonizione canonica necessaria per la irrogazione delle c.

Quanto poi al *soggetto passivo* della c., come ogni atto di giurisdizione ecclesiastica non può esercitarsi che sopra i sudditi della Chiesa, così la c. non può colpire che i battezzati. Con il Battesimo infatti, mentre l'uomo diventa persona nella Chiesa (can. 87), acquista la capacità fondamentale a quei beni spirituali (che deve possedere al momento della c.) la privazione dei quali vien realizzata dalla c. Né cessano di essere sudditi della Chiesa gli apostati, gli eretici, gli scismatici, ché anzi la loro defezione viene contemplata dal diritto canonico come delitto colpito da gravissime pene.

Pena ecclesiastica, la c. è però una pena *sui generis*, cioè è una pena medicinale, con il che si suol particolarmente mettere in evidenza il peculiare fine estrinseco di essa, cioè la correzione del delinquente. Per questo il can. cit. soggiunge *donec a contumacia recedens absolvatur*; indicando espressamente che il presupposto perché il soggetto possa essere colpito da c., è la contumacia, recedendo dalla quale egli ha diritto di essere assolto. Appunto per il fine emendativo e per la necessità della contumacia la c. non può applicarsi ad un delitto che sia già completamente esaurito anche nei suoi effetti, essendo invece necessario, per la punibilità, che il delitto abbia il tratto successivo (cioè delitto permanente: v. DELITTO), o che perdurino gli effetti da ripararsi al momento in cui si infligge la c.; né può infliggersi a tempo indeterminato o a vita del deliquente, ché ciò renderebbe irrilevante la desistenza dalla contumacia; mentre la c. *latae sententiae* che può infliggersi al delinquente ignoto, cioè non conosciuto, non si può invece infliggere al delinquente incerto.

Da queste nozioni balza evidente che gli elementi essenziali per incorrere in una pena medicinale sono due: 1) il delitto; 2) la contumacia.

La c., come ogni altra pena, presuppone il delitto: anzi, essendo pena gravissima (particolarmente se si incorra nella forma di pena *latae sententiae*), si esige una imputabilità particolarmente grave e la consumazione del delitto (cann. 2242 § 1, 2229 § 2, 2228); ammonendo altresì il Codice di applicarla con moderazione e circospezione (can. 2241 § 2). Norma questa già dettata dal Concilio di Trento onde toglier l'abuso che s'era introdotto con la frequentissima inflizione della scomunica; consistendo infatti la c. nella privazione di beni spirituali, essa costituisce un potente mezzo per indurre il censurato alla resipiscenza ma, verificandosene l'abuso, non può che portare la disgregazione sociale e quindi la rovina delle anime *si temere, aut levibus ex rebus incutiatur magis contemni, quam formidari et perniciem potius parere quam salutem* (sess. XXIII, cap. 3, *de Ref.*).

È poi necessario che il delitto sia stato commesso con specifica contumacia, la quale, dal verbo *contemnere*, consiste nel *contemptus censurae*, cioè nella volontà criminosa che rifiuta di ritrarsi dal delitto e di sottoporsi alla riparazione degli effetti da esso prodotti.

Principio fondamentale del diritto penale è che nessuna pena può infliggersi quando non consti in modo certo del delitto commesso (can. 2233 § 1); ma quando trattasi di c., tale presupposto non è sufficente, prescrivendo tassativamente la legge *reus reprehendatur ac moneatur ut a contumacia recedat... dato, si prudenti eiusdem iudicis vel superioris arbitrio casus id ferat, congruo ad resipiscentiam tempore* (can. 2233 § 2). Tale forma di ammonizione è prescritta essenzialmente quando trattasi di infliggere la c. *ferendae sententiae*; ma per incorrere la c. *latae sententiae* non è richiesta siffatta espressa ammonizione ed è sufficente la trasgressione della legge o del precetto comminante una pena *latae sententiae*. In altre parole: la c. poiché è pena medicinale data *ad frangendam contumaciam*, questa deve essere rilevata dopo l'ammonizione, la quale può verificarsi in due forme distinte: ammonizione da parte del giudice o del superiore, se trattasi delle c. *ferendae sententiae*, e in tal caso la contumacia sarà formale; ammonizione contenuta nella legge o precetto, se trattasi delle c. *latae sententiae*, e in tal caso la contumacia potrà dirsi interpretativa, perché la legge stessa o il precetto comminante la pena contengono le ammonizioni (*lex interpellat pro homine*).

Né sarebbe richiesta la *monitio* quando, incorsa la pena medicinale *latae sententiae*, onde conseguire tutti gli effetti in fòro esterno (can. 2232 § 1) si trattasse di addivenire alla sentenza declaratoria (v. SENTENZA) salva, ben s'intende, la citazione del reo affinché possa difendersi, a meno che il delitto non sia notorio (v. DELITTO; can. 1747 n. 1).

La c. diventa esecutiva e produce gli effetti penali dal momento che si incorre o che è inflitta. Perciò il CIC alla c. già irrogata non può altro rimedio concedere che l'appello o il ricorso senza effetto sospensivo (can. 2243 § 1), lasciando la possibilità del ricorso anche in sospensivo (ma limitatamente alle materie nelle quali tale ricorso è consentito dalla legge) quando la c. sia stata soltanto comminata e non ancora irrogata (can. 2243 § 2).

È poi da considerare che la c., come ogni pena, importa un vincolo giuridico tra il soggetto e la società, e per tanto tale vincolo può moltiplicarsi quante volte venga a verificarsi la violazione della legge (*tot poenae quot delicta*:

can. 2224), tenuto pure conto che il soggetto può essere privato anche dello stesso bene per diversi titoli, e per conseguenza, non solo può verificarsi il caso che lo stesso soggetto sia colpito da c. di diverso genere, ma ancora che lo stesso soggetto sia colpito da più c. dello stesso genere (can. 2244). Premesso che le c. sono: la scomunica (v.), l'interdetto (v.) e la sospensione (v.; can. 2255 § 1), e che la prima è sempre c. mentre le altre due possono essere sia c. che pene vendicative (can. 2255 § 2), deve osservarsi che le comuni distinzioni della pena (v.) in genere valgono anche per le c.

Propria delle c. è invece la distinzione tra c. riservate e c. non riservate (v. ASSOLUZIONE; RISERVA).

3. *Assoluzione.* – Riguardo alla cessazione delle c., principio fondamentale è che, costituitosi con la c. il rapporto primitivo tra l'autorità della Chiesa e il censurato, esso non può modificarsi se non mediante l'assoluzione (cann. 2241 § 1 e 2248 § 1). Si fa al riguardo un'unica eccezione che si verifica se la c. fosse inflitta sotto condizione risolutiva, nel qual caso l'assoluzione sarebbe implicita. Essendo però la pena un vincolo di fòro esterno, l'assoluzione dalla c. differisce essenzialmente dall'assoluzione del peccato (v. ASSOLUZIONE): questa riconcilia l'uomo davanti a Dio e non può aver efficacia se non vi concorrano tutte le disposizioni del soggetto relative all'*animi dolor de peccato commisso*, all'accusa e alla formazione del sacramento della Penitenza; quella invece toglie il vincolo giuridico tra il delinquente e la società attuatosi con l'applicazione della pena, e può aver tutta la sua efficacia anche se non vi fossero le disposizioni del soggetto, o contro la volontà di lui. E poiché più vincoli di pena, come s'è visto, possono cumularsi nello stesso soggetto, e ciascun vincolo rimane a sé ed indipendente, così questi può essere assolto da una o più c., rimanendo le altre (can. 2249 § 1); al contrario l'assoluzione dei peccati (trattandosi dei peccati mortali) non potendo aver luogo che con l'infusione della Grazia santificante, o ha effetto universale per tutti i peccati, o non ha effetto neppure per particolari peccati confessati e dei quali il soggetto fosse pentito. Altro poi è la *potestas absolvendi a censuris*, altro la *potestas absolvendi a peccatis*: quella è giurisdizione di fòro esterno, questa è giurisdizione di fòro interno sacramentale. Nell'assoluzione delle c., quindi, l'estensione della remissione dipende dalla volontà dell'assolvente: chi, irretito da più c., chiede l'assoluzione, deve indicarne e specificarne la qualità ed il numero, giacché l'assoluzione vale solo per i casi espressi. Per disposizione però della legge, se l'assoluzione fosse generale, quantunque la petizione fosse stata particolare, sarebbe ugualmente efficace per tutte le c. taciute in buona fede, ad eccezione delle c. *specialissimo modo* riservate alla S. Sede (can. 2249 § 2).

Essendo la c. un vincolo di fòro esterno, l'assoluzione necessaria alla sua cassazione è quella data in fòro esterno; la quale però esercita la sua efficacia anche in fòro interno (can. 2251). Quando, invece, l'assoluzione è data in fòro interno, allora bisogna distinguere vari casi: *a*) se la c. incorsa fosse stata assolutamente occulta, l'assolto in fòro interno può ritenersi come sciolto dalla pena anche in fòro esterno; *b*) se la c. incorsa fosse stata notoria e pubblica, il delinquente, assolto in fòro interno, deve diportarsi come censurato negli atti esterni per non cagionare scandalo; *c*) in entrambi i casi l'autorità di fòro esterno può esigere l'osservanza esteriore della censura; tranne il caso che l'assoluzione in fòro interno sia provata o legittimamente presunta (*ibid.*).

Condizione ordinariamente richiesta per l'assoluzione, a tenore del can. 2242 sgg., è il recesso dalla contumacia (*delicti poenitentia, scandali reparatio, partis laesae satisfactio*). Coerentemente alle nozioni della pena, più sopra accennate, deve dirsi che, chi receda dalla contumacia ha certo diritto d'essere assolto (can. 2284 § 2) dopo il favorevole giudizio dell'assolvente (can. 2242 § 3); ma anche in mancanza di tale recesso, l'assoluzione, pur essendo generalmente priva di giusta causa, tuttavia sarebbe ugualmente produttiva di effetti giuridici in quanto la c. è vincolo giuridico totalmente dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica.

Ora, per accennare sommariamente alle facoltà del soggetto attivo dell'assoluzione, occorre prendere in esame le tre situazioni di fatto nelle quali può venirsi a trovare il censurato cioè: *a*) il caso ordinario; *b*) il pericolo di morte; *c*) il caso urgente.

a) In *caso ordinario* (can. 2253): dalla c. *latae sententiae* non riservata può assolvere in fòro interno sacramentale qualsiasi confessione; in fòro estrasacramentale chiunque abbia giurisdizione di fòro esterno; dalla c. *ab homine*, solo può assolvere chi inflisse la c., il di lui superiore e successore (can. 2245 § 2), i quali possono (essi soli) assolvere il reo anche fuori dal suo domicilio o quasi-domicilio; se la c. *latae sententiae* è riservata *a iure*, solo può assolvere chi costituì la c. o colui a cui è riservata, i di loro successori, superiori e delegati (cf. anche cann. 239 § 1 n. 1, 401, e v. RISERVA).

b) In *pericolo di morte* (v.). – A norma del can. 882, chiunque sia sacerdote, ancorché non avente facoltà per ricevere le confessioni, può assolvere da qualunque c. in qualsivoglia modo o forma questa fosse riservata. Il censurato, però, che in pericolo di morte sia stato assolto da c. *ab homine* o *a iure specialissimo modo Sedi Apostolicae reservata* da sacerdote non munito di relative regolari facoltà, ma con la sola giurisdizione *ex iure* in forza del can. cit., è tenuto a ricorrere, se riacquisti la salute, nel termine di un mese, a chi aveva inflitta la c. (se *ab homine*), alla S. Penitenzieria, o al vescovo o a chi fosse munito di facoltà (se riservata *specialissimo modo*) ed a stare alle loro disposizioni. Tale obbligo di ricorrere se, con grave negligenza, non venisse adempito (ma l'impossibilità fisica o morale è causa scusante), implica la reincidenza nella stessa c. già assolta, nel senso che la negligenza darebbe luogo ad un nuovo delitto colpito dalla medesima pena (can. 2252). Come è chiaro, il censurato in caso rimarrebbe assolto da ogni altra c. che non fosse *ab homine* o *a iure specialissimo modo Sanctae Sedi reservata*. Giacomo Violardo

c) In *caso urgente* (v.). – Il can. 2254 precisa esistere il caso urgente, e conseguentemente dà a tutti i confessori facoltà di assolvere dalle c. riservate, quando le limitazioni imposte dalle c. non possono essere mantenute senza pericolo di grave scandalo o infamia, oppure quando sia duro per il penitente rimanere in stato di peccato grave per il tempo necessario a che il Superiore competente provveda (can. 2254 § 1). Il che può verificarsi anche se si tratti di caso riservato *absque censura*.

La clausola (*si durum sit*) si deve intendere, com'è evidente, in senso soggettivo, perché oggettivamente è sempre gravoso, anche per un minimo spazio di tempo, rimanere in stato di peccato grave. Da ciò segue che il confessore non solo può, ma deve credere al penitente che affermi tornare a lui grave rimanere a lungo nel suo peccato; che se il penitente nulla dice o non mostra gran desiderio di essere assolto, può il confessore eccitare in lui questo desiderio e così assolverlo (cf. A. Arregui, *Sum. theol. mor.*, 14ª ed., Bilbao 1927, n. 614).

Sebbene l'assoluzione impartita dal confessore venga esercitata in fòro interno sacramentale, è valida anche per il fòro esterno, salvo i diritti del Superiore ad esigere in fòro esterno l'osservanza della pena, se la sua assoluzione non può essere né provata, né presunta (can. 2251).

Sono prescritte inoltre alcune condizioni secondo le quali l'assoluzione deve essere data. È da ingiungere cioè al penitente l'obbligo di ricorrere entro un mese (sotto pena di ricadere nella c.) almeno per lettera o a mezzo del

confessore, se ciò può essere fatto senza grave incomodo, e senza menzionare il nome, alla S. Penitenzieria o al vescovo o ad altro Superiore munito di facoltà, e di stare alle loro ingiuzioni (can. 2254 § 1).

L'obbligo del ricorso è *sub poena reincidentiae*. Però a norma del can. 2218 § 2 tutte quelle circostanze che scusano da grave imputabilità, scusano ugualmente dalla *poena reincidentiae*, anche in fòro esterno, purché si possano provare. Niente vieta che, ricevuta l'assoluzione e pendente il ricorso, il censurato il quale accusi il suo delitto con c. ad un altro confessore munito di facoltà di assolvere dai casi riservati, riceva da costui l'assoluzione e le ingiunzioni del caso, senza poi essere più tenuto alle prescrizioni che potrebbero provenire dal Superiore a cui è stato fatto il ricorso (can. 2254 § 2).

Può accadere, e non infrequentemente, che il ricorso sia impossibile. L'impossibilità (trattasi sempre d'impossibilità morale) può essere o da parte del confessore o da parte del penitente. In questi casi lo stesso confessore può concedere l'assoluzione, senza l'onere del ricorso, solo imponendo una congrua soddisfazione, che dovrà essere adempiuta entro il tempo determinato dal confessore, anche qui *sub poena reincidentiae*. Unica eccezione è il caso del can. 2367, cioè del sacerdote colpito da scomunica riservata *specialissimo modo S. Sedi* per abusiva assoluzione del complice. In questo caso infatti, trattandosi di sacerdote che sa e può scrivere da sé, non esiste l'impossibilità morale di un ricorso, almeno per lettera, alla S. Penitenzieria (can. 2254 § 3).

Se però quest'impossibilità realmente esistesse, non si può escludere, dicono i moralisti, neppure questo caso dal generale beneficio.

Bibl.: Wernz-Vidal, VII, pp. 227-75; F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de censuris*, Torino-Roma 1933; I. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de delictis et poenis*, 5ª ed., Vicenza-Trento 1943, pp. 38-47; E. Génicot-F. Salmans, *Institutiones theologiae moralis*, 16ª ed., II, Bruxelles 1946, pp. 521-533. Pietro Palazzini

CENTOCELLE. - Una esistenza effimera visse codesta sede episcopale che i documenti attestano del sec. V.

L. Duchesne opina che i vescovi di C. (*Subaugusta*) non fossero che quelli di *Labicum* al XV miglio colà residenti in quel tempo, poiché le fonti tacciono contemporaneamente i nomi dei vescovi di quest'ultima; al contrario F. Lanzoni e più di recente T. Ashby e G. Lugli, con ragioni che sembrano più persuasive, ritengono che si tratti propriamente dei vescovi del luogo, dei quali sono certi Crispiano nel 465, Pietro nel 487, Massimiano nel 499 e Giocondo nel 502. Al IV miglio ca. della via Labicana, presso l'odierno aeroporto di C., si era formata nel sec. IV una città imperiale, specie di quartiere militare e campo trincerato a difesa della capitale, che fu chiamata *Subaugusta*. L'esistenza nella zona della villa e del mausoleo imperiali (*Tor Pignattara*) spiegano l'origine della sede episcopale che però fu di assai breve durata, perché cessò ai primi del sec. VI. Oggi non restano che rovine imponenti.

Bibl.: L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Arch. della R. Soc. romana di storia patria*, 15 (1892), p. 497; G. Tomassetti, *La campagna romana antica medievale e moderna*, III, Roma 1913, pp. 388, 391, 394, 413; Lanzoni, pp. 120-26; T. Ashby-G. Lugli, *La villa dei Flavi cristiani « ad duas lauros » e il suburbano imperiale ad oriente di Roma*, in *Atti della Pont. Accad. romana di archeol.*, 3ª serie: *Memorie*, 2 (1928), pp. 158-59. Serafino Prete

CENTONI POETICI. - Il c. è un componimento poetico risultante di versi e parti di versi di qualche poeta ben noto, cuciti insieme così da esprimere un contenuto nuovo.

Fra quelli di argomento cristiano, il più conosciuto è il *Cento Vergilianus* della matrona romana Proba (v.), composto probabilmente verso il 360. Esso ci narra con passi ed emistichi vergiliani tutta la vita di Gesù e la storia sacra fino al diluvio. Evidentemente un'impresa simile non poteva aver successo. L'autrice è obbligata a tacere i nomi propri e ad esprimersi spesso in modo vago e approssimativo, nel vano sforzo di dare alla sua materia una veste innaturale. S. Gerolamo (*Ep.*, 53, 7) riprovò tali tentativi come puerili e ciarlataneschi, e il *Decretum Gelasianum* relegò il c. fra gli apocrifi. Altri c. virgiliani, probabilmente posteriori, sono: i *Pomponii versus in gratiam Domini*, o *Tityrus*, 132 esametri desunti dalla 1ª egloga di Virgilio, forse introduzione a un c. sull'Eneide fatto dal medesimo autore; il *De Verbi Incarnatione*, in 111 esametri; il *De Ecclesia*, in 110 esametri, che vuol essere una predica sulla redenzione, entrambi d'autore ignoto. Ve ne furono anche nel medioevo. S. Gerolamo (*loc. cit.*) fa anche menzione di c. cristiani omerici, di cui non sappiamo altro. Fra i c. greci posteriori si ricordano quelli omerici di Elia Eudossia (m. nel 460), e la tragedia *Christus patiens* attribuita a s. Gregorio Nazianzeno, composta con versi di Euripide, Eschilo e Licofrone nel sec. XII. Di c. minori in brevi componimenti ve ne sono moltissimi e quasi tutti i poeti della decadenza si baloccarono in simili produzioni.

Bibl.: Testi: C. Schenkl, in *Poëtae christiani minores*, I: CSEL 16 (1888), p. 511 sgg. (Proba e gli altri). Studi: F. Ermini, *Il C. di Proba e la poesia centoniana latina*, Roma 1909; Schanz-Krüger, IV, 1, pp. 219-21; Bardenhewer, III, pp. 561-63; Moricca, III, II, pp. 842-61. Michele Pellegrino

CENTRO CATTOLICO CINEMATOGRAFICO: v. ENTE DELLO SPETTACOLO.

CENTRO CATTOLICO TEDESCO. - Nella storia parlamentare e politica tedesca il nome di C. C. T. apparve per la prima volta nel 1859, quando deputati cattolici della Dieta prussiana costituirono una frazione propria, alla quale imposero, tenuto conto della posizione dei seggi che occupavano in aula, appunto il nome di C. C. T. Politicamente questo gruppo si identificava, anche nelle persone, con la frazione cattolica della dieta esistente fin dal 1852, che si oppose ai decreti del ministro Raumer, lesivi delle libertà personali e di culto sanciti dalla costituzione. Il programma del C. prussiano si sintetizzava nel 1861 nei seguenti punti: visione grande-tedesca dell'unità nazionale, con la condanna del particolarismo prussiano di una « piccola Germania »; libertà di tutte le confessioni, e non solo di quella cattolica, di fronte all'ingerenza statale; la più ampia autonomia possibile in ogni campo della vita sociale. Il C. C. T. pertanto, fin dalle origini, non fu un partito confessionale nel senso stretto della parola, e, se lo fu in seguito per alquanto tempo, ciò è dovuto non tanto alla rigida impostazione di un suo programma politico, ma al *Kulturkampf* scatenato da Bismarck dopo il 1870.

Infatti durante il cosiddetto « conflitto costituzionale » (1862-66) i deputati della frazione non costituirono un blocco omogeneo: alcuni votarono contro il governo, altri invece concessero la fiducia a Bismarck. A ciò si aggiunga che questo C. non costituiva ancora un partito nel vero senso della parola. Privo di qualsiasi apparato organizzativo e di una stampa che ne fosse il portavoce ed il tramite con il corpo elettorale, le elezioni successive ne suggellarono la temporanea scomparsa. La pubblicazione del *Sillabo* (1864), l'egemonia della Prussia e del protestantesimo in Germania dopo la sconfitta dell'Austria a Sadowa (1866), la definizione dell'infallibilità pontificia (1870) ebbero profonde ripercussioni sulla politica interna prussiana. La condanna del liberalismo, pronunciata nel *Sillabo*, fece sì che i cattolici fossero guardati con sospetto ed accusati di oscurantismo ed ultramontanismo. D'altra parte, costituita la confederazione della Germania del nord sotto guida prussiana, i cattolici si trovarono in minoranza di fronte ai protestanti. Essi furono pertanto costretti dalla necessità delle cose a rinsaldare i vincoli per la tutela dei loro diritti. Né la tensione accennava a diminuire. Il dogma dell'infallibilità pontificia, presentato dai circoli anticattolici come un ritorno al *Dictatus papae* di Gregorio VII ed all'*Unam sanctam* di Bonifacio VIII, surriscaldò l'atmosfera, già estremamente

arroventata. Questo complesso di circostanze determinò la formazione del C.C.T. vero e proprio, di quel partito che per oltre mezzo secolo doveva essere uno dei protagonisti della politica interna tedesca. La sua data di nascita si può fissare all'11 giugno 1870, con una lettera di Peter Reichensperger, uno dei più influenti membri del C. prussiano dal 1852 in poi, apparsa sulla *Kölnische Volkszeitung*. Redatta in forma di manifesto, questa lettera è un appello ai cattolici a scegliersi nelle imminenti elezioni i rappresentanti adatti a difendere la libertà di vivere cristianamente, insidiata e minacciata dall'autorità statale. Il 28 ott. 1870 apparve il primo programma politico del C.C.T. detto di Soest, dalla città della Germania occidentale in cui fu redatto. Constava di nove punti: 1) assoluta libertà della Chiesa; 2) effettiva parità dei culti riconosciuti; 3) opposizione a qualsiasi tentativo di profanare il matrimonio; 4) scuole confessionali; 5) Stato federale, con ampio riconoscimento dell'autonomia dei singoli *Länder*; 6) decentramento amministrativo; 7) rigoroso controllo delle spese, delle tasse, dei tributi, e loro equa distribuzione fra i contribuenti; 8) superamento del divario esistente tra il capitale ed il lavoro mediante l'impostazione delle questioni sociali su una base strettamente legale. Le elezioni alla camera dei deputati prussiana, svolte nel 1870, assicurano al C.C.T. 48 mandati. I successivi comizi del primo *Reichstag* tedesco, dopo la proclamazione dell'impero nel genn. 1871, designarono 63 rappresentanti del C. Fu appunto in una riunione del gruppo, nel dic. 1870, che August Reichensperger e Savigny proposero per il nuovo partito il nome di C.C.T., che fu accolto. I suoi primi capi furono Windthorst e Mallinckrodt. Nel *Reichstag* il C. prese immediatamente posizione a favore della libertà della S. Sede e di quella dei cattolici tedeschi. Nel corso del dibattito sulla risposta al discorso della corona, il C. propose che nell'indirizzo fosse inserita la richiesta di un intervento diplomatico in favore della S. Sede (l'occupazione di Roma da parte del regno d'Italia era avvenuta alcuni mesi prima), ma la richiesta fu respinta con 243 voti contro 63. Più gravido di conseguenze fu l'atteggiamento negativo assunto dai partiti non cattolici durante la discussione della nuova costituzione dell'impero tedesco. I rappresentanti del C. avvertirono infatti nel progetto della costituzione l'assenza di qualsiasi garanzia per la libertà della Chiesa cattolica. Inutilmente essi lottarono per il riconoscimento dei loro diritti. La coalizione dei partiti avversi riportò di nuovo la maggioranza. Da allora in poi le misure anticattoliche si successero una dopo l'altra. Ebbe così inizio il cosiddetto *Kulturkampf*, che per vari anni turbò profondamente il patriottismo e la fede religiosa dei cattolici tedeschi. Dopo il 1880 il cancelliere Bismarck, che era stato il massimo responsabile della campagna anticattolica, dovette riconoscere l'inutilità della lotta iniziata, e le leggi anticattoliche cessarono. Il *Kulturkampf* d'altra parte aveva rafforzato il C., e molti cattolici che prima non avevano votato per questo partito, avvertita la minaccia, gli diedero i propri suffragi. In tal modo la maggioranza conservatrice e liberale si sfaldò, ed in parlamento il C. divenne l'arbitro della situazione, e funse da ago, capace di far traboccare i piatti della bilancia nell'uno o nell'altro senso. Tale situazione permise al C.C.T. di opporsi ad una politica anticattolica da parte del governo e del parlamento, ma non gli diede alcuna possibilità di ottenere vantaggi positivi: la sua fu insomma, in complesso, una politica statica, che gli dava molta libertà di manovra, impedendogli però lo svolgimento di una funzione legislativa sui propri punti programmatici. Dall'esaurimento del *Kulturkampf* fino alla prima guerra mondiale l'azione politica del C. conservò le suddette caratteristiche. Scoppiata la guerra nel 1914, anche il C. votò i crediti richiesti, e rinunciò ad ogni forma d'opposizione per la durata del conflitto. Solo nel 1917, con la mozione della pace presentata dal deputato centrista Erzberger, mozione che ebbe anche i suffragi dei socialdemocratici e dei liberali, il C. ritornò in primo piano. Dopo la Rivoluzione del nov. 1918 il C., pur rimanendo fedele alla piattaforma cattolica del suo programma, procedette ad una riorganizzazione interna che portò alla direzione del partito l'ala sinistra ed i rappresentanti dei sindacati. Tatticamente esso si schierò con gli altri partiti di destra per impedire una maggioranza socialista. Nelle elezioni del genn. 1919 il C., ivi compresi i mandati del partito popolare bavarese, movimento dei cattolici della Baviera, ebbe all'Assemblea Costituente una rappresentanza di 91 deputati, e così poté opporsi ad una forma di repubblica sociale, vagheggiata dai partiti estremi. Durante gli anni della repubblica di Weimar il C. continuò ad essere gran parte nella vita politica e parlamentare tedesca, e varie volte suoi rappresentanti ricoprirono l'importante carica del cancellierato (Fehrenbach, giugno 1920-maggio 1921; Wirth, maggio 1921-nov. 1922; Marx, nov. 1923-dic. 1924 e maggio 1926-maggio 1928; Brüning, marzo 1930-maggio 1932).

Dopo l'avvento al potere di Hitler (genn. 1933), il C. C. T., sotto la guida di mons. Kaas e di Brüning, concesse i pieni poteri ai nazionalsocialisti, ingannato dalla promessa che non sarebbero stati lesi i diritti fondamentali dei cittadini. Alcuni mesi dopo, il 5 luglio, il C. C. T. si sciolse, finché la catastrofe tedesca nel 1945 ne permise di nuovo la ricostituzione. Se ne fecero promotori il dott. Hamacher e Johannes Brockmann. Il rinato C. C. T. mancava però di una salda base elettorale, perché questa era stata assorbita dalla nuova *Unione cristiano-democratica*. Alla fine del 1948 una delle figure più eminenti del C. C. T., Karl Spiecker, ex-collaboratore del cancelliere Wirth, propose pertanto la fusione del partito con l'*Unione cristiano-democratica*, ma il suo consiglio non fu seguito.

Bibl.: H. Donner, *Die katholische Fraktion in Preussen 1852-58*, Lipsia 1909; H. Wendorf, *Die Fraktion des Zentrums im preussischen Abgeordnetenhause 1859-67*, ivi 1916; F. Rachfahl, *Zentrum*, in P. Herre, *Politisches Handwörterbuch*, II, ivi 1923, pp. 1011-16; J. Wirth, *Le centre allemand dans la nouvelle Europe*, in *L'Esprit international*, 1 (1927), p. 147 sgg.; K. Bachem, *Vorgeschichte, Geschichte und Politik der deutschen Zentrumspartei. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte der katholischen Bewegung, sowie zur allgemeinen Geschichte des neueren und neuesten Deutschland 1815-1914*, Colonia 1927. Una raccolta di programmi e di manifesti elettorali del C. trovasi in F. Salomon, *Die deutschen Parteiprogramme*, Lipsia-Berlino 1907 sgg., passim.

Silvio Furlani

CENTRO ITALIANO FEMMINILE (C.I.F.). - È una federazione di forze femminili cristianamente ispirate per un'azione costruttiva e concorde in tutti i settori della vita civile e sociale (art. 1° dello Statuto), istituita il 5 nov. 1944.

Le donne di sentire cristiano, già in gran parte organizzate in associazioni religiose, o di apostolato, hanno sentito il dovere di esercitare una più attiva influenza anche nel campo civico e sociale, coordinando la loro azione in un grande organismo federativo dei singoli enti già in atto di cui i più importanti sono l'Unione Donne, la Gioventù femminile di azione cattolica; le Dame di S. Vincenzo, i Terz'ordini femminili.

Il campo di azione del C. I. F. è vasto. L'educazione civile e politica della donna; l'assistenza all'infanzia bisognosa, uno dei problemi più delicati lasciati dietro di sé dal conflitto mondiale; l'apertura di scuole per il popolo, di asili, di colonie montane e marine. L'organizzazione è retta da un consiglio composto dalle rappresentanti degli enti federati, e da un comitato direttivo con una presidente elettiva. L'ortodossia è garantita da un consulente ecclesiastico. L'organizzazione ha in sede provinciale e comunale gli stessi organi che in sede nazionale con funzioni proporzionate e sotto l'alta direzione centrale.

Il C. I. F. pubblica un suo periodico d'informazioni ufficiali: il *Bollettino del C.I.F.* Per gli statuti del C.I.F. cf.: *L'Assistente ecclesiastico*, 18 (1948), p. 35, n. 68 sgg.

Luigi Cardini

CENTRO SPORTIVO ITALIANO (C.S.I.). - È un'opera voluta dalla Direzione generale dell'A.C.I. e promossa dalla Gioventù italiana d'azione cattolica, con lo « scopo di disciplinare, coordinare e sviluppare le attività sportive ed escursionistiche, guardando ad esse con spirito cristiano ».

IL C. S. I. ha avuto un precedente nella Federazione delle associazioni sportive italiane (F.A.S.C.I.) la quale, nata sul finire del 1906, visse prosperosa fino al 1927 quando fu soppressa dal regime fascista, che volle monopolizzare anche questo settore dell'attività dei cittadini. Il C. S. I., istituito a Roma il 1° marzo 1944, ha un Consiglio direttivo centrale, ed un Assistente ecclesiastico. Alla base stanno le *Unioni sportive*, a carattere parrocchiale, oppure sorte in seno ad altre organizzazioni cattoliche, come oratòri, collegi, istituti. Le Unioni sportive si aggregano al C. S. I. tramite l'ufficio sportivo diocesano, ne ricevono tessere e pubblicazioni. Il C. S. I. ha delle particolari convenzioni col Comitato olimpionico italiano (C.O.N.I.) e con le varie Federazioni sportive nazionali. Il C. S. I. pubblica: *Stadium*, mensile d'informazioni sportive.

BIB.: Gli opuscoli divulgativi pubblicati a Roma: *Che cos'è il C. S. I.*; *Nasce l'Unione Sportiva*; *Statuto e regolamento*; la collezione dei numeri di *Stadium*. Luigi Cardini

CENTULA, ABBAZIA di: v. SAINT-RIQUIER.

CENTURIATORI DI MAGDEBURGO. - Questo nome è desunto dal titolo dell'opera *Ecclesiastica historia secundum singulas centurias per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica*. Difatti è la prima storia generale della Chiesa compilata dai protestanti, distribuita in periodi di cento anni o *Centurie*, scritta, almeno in gran parte, nella città di Magdeburgo ed alla quale collaborarono uomini studiosi come Flacio Illirico (v.) direttore e anima di tutta l'opera, Giovanni Wigand, Matteo Judex, Basilio Faber, Andrea Corvino, Tommaso Holthuter, ecc. Detti « uomini pii » sono profondamente anticattolici; basti dire che uno di essi, il Judex, esortava le autorità politiche a servirsi della spada « per estirpare i papisti, assassini feroci, carnefici delle anime ». Flacio concepì il disegno di quell'opera fino dal 1553 e il lavoro fu diligentemente organizzato, raccogliendo molto materiale e affidandolo a cinque direttori, che avevano sotto di sé parecchi collaboratori; tutto, però, era sotto l'alta direzione del Flacio che non ebbe riguardo ai mezzi, fossero leciti o illeciti.

Ogni *Centuria* contiene 16 parti: 1) Sguardo generale. 2) Diffusione della Chiesa. 3) Persecuzioni o pace della Chiesa. 4) Dottrina della Chiesa. 5) Eresie. 6) Culto e cerimonie. 7) Governo. 8) Scismi e lotte interne. 9) Concili. 10) Uomini illustri. 11) Eretici e capi-sètte. 12) Martiri. 13) Miracoli. 14) Condizione politica degli Ebrei. 15) Religioni non-cristiane. 16) Mutazioni politiche. Alle spese relative contribuirono i re di Svevia e di Danimarca, i duchi di Sassonia, i prìncipi di Anhalt, le città di Augusta, Norimberga, ecc.

Le prime tre *Centurie* furono stampate a Basilea nel 1559; le altre, fino alla 13ª, nella stessa città tra il 1560 e il 1574, e in quest'ultimo anno si stampò la 13ª non potuta finire dal Flacio che morì l'anno seguente. Giovanni Wigand scrisse le *Centurie* 14, 15 e 16, ma rimasero inedite nella biblioteca di Wolfenbüttel. Ci furono bensì autori, come I. I. Hauke, I. I. Sember, che tentarono di proseguir l'opera o di farne un'altra edizione, ma con poco esito per la disistima nella quale essa era caduta. Questa disistima si dovette in parte alle critiche fattene da eminenti autori cattolici, quali s. Pietro Canisio, il cardinale Baronio con i suoi *Annales ecclesiastici* e i Bollandisti con la loro opera monumentale; in parte all'indole delle stesse *Centurie*. Se alcuni ne ammirano il piano grandioso che gli autori si proponevano di sviluppare o il preteso metodo scientifico di raccogliere e compulsare documenti di ogni sorta, altri ne condannano i grandi e fatali difetti. Tra questi è da porsi lo scopo delle *Centurie*, le quali dovevano essere « una specie di corno dell'abbondanza dal quale dovevano uscire le prove evidenti di tutti gli inganni e reati di truffe e di frodi della Chiesa ». La critica seria ed imparziale respinge una storia così unilaterale. Solamente i protestanti meno eruditi o più fanatici, ancora trovano in quest'opera un arsenale ricchissimo di accuse, ormai però superate, contro la Chiesa cattolica e le ripetono come se non fossero mai state confutate. Si rimane dolorosamente colpiti a leggere per esempio che s. Bonifacio fu l'apostolo della menzogna, che s. Gregorio VII fu il più abbominevole mostro della terra, che Alessandro III ristabilì il culto di Baal, ecc. Aggiungasi il tono polemico di tutta l'opera che è di una estrema virulenza antipapale; i fatti e documenti sono aggruppati con spirito partigiano; le storie, le leggende e le favole vi sono ammassate alla rinfusa; salta agli occhi di ognuno la mancanza di calma, di equanimità e di ponderazione necessarie in un'opera seria di storia. Non è quindi da meravigliarsi che scrittori protestanti seri ed eruditi abbiano ormai scartato quest'opera.

BIBL.: O. Braunsberger, *Canisii epistolae et acta*, 8 voll., Friburgo in Br. 1896-1923; J. Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, V, Friburgo in Br. 1886, pp. 311-34; P. Tacchi Venturi, *Storia d. C. d. G. in Italia*, I, 1, Roma 1930, pp. 152-57; C. Capasso, s. v. in *Enc. It.*, IX (1931), p. 755 (con bibliografia); E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, I, vers. it., Napoli 1944, p. 299 sgg. Camillo Crivelli

CENTURIONE, VITTORIA. - In religione Paola Maria di Gesù, carmelitana scalza, figlia dei nobili Stefano C. e Vicentina Lomellini di Genova, n. il 6 ott 1586 a Napoli; si fece carmelitana scalza a Genova il 2 maggio 1601; m. in concetto di santità a Vienna il 15 genn. 1646. Ammaestrata con rivelazioni nelle più alte virtù, ebbe grande sete di sofferenze e raggiunse l'unione mistica. Fondò i monasteri di Carmelitane scalze di Vienna (1629) e di Graz (1643) in Austria.

BIBL.: Alessio M. della Passione, *Vita della ven. m. Paola M. di Gesù*, Roma 1669; Anon., *Copia delle gratie ricevute dal Signore Iddio, dalla nostra ven. m. Paola.... con alcuni suoi scritti spirituali, e disegni mistici, e poesie* (ms. Arch. gen.).
Ambrogio di Santa Teresa

CEOLFRIDO, santo. - Abate dei due monasteri inglesi di S. Pietro a Wearmouth e di S. Paolo a Jarrow, nel Northumberland; n. nel 642 in quella regione da famiglia dell'alta nobiltà anglosassone. A 18 anni entrò nel monastero di Gilling (Yorkshire), donde passò a Ripon, dietro invito di Wilfrido, che, dopo dieci anni di studi, lo ordinò sacerdote. A Ripon, pur disimpegnando l'umile ufficio di panettiere, fu eletto maestro dei novizi, quando, nel 674, da s. Benedetto Biscop (v.), fu richiesto per la fondazione di Wearmouth, ove funse da priore durante l'assenza dell'abate. Nel 678 accompagnò s. Benedetto a Roma, donde i due riportarono gran copia di codici, conducendo seco, con l'assenso di papa Agatone, anche l'abate Giovanni (v.), arcicantore di s. Pietro. Nel 682 s. Benedetto gli affidò la fondazione di Jarrow, e alla morte di lui (690) C. gli successe come abate dei due monasteri gemelli, ai quali per oltre 25 anni, come dice Beda, « sollerti regimine praefuit » (PL 94, 725).

Settuagenario e dolente di non poter assolvere più ai suoi doveri di comunità, decise di chiudere i suoi giorni a Roma e nell'estate del 716, dopo tre mesi di viaggio, con largo seguito, raggiunse Langres, ove si ammalò e morì, il 25 sett. di quell'anno. Ivi sepolto « in monasterio Geminorum », le sue reliquie furono poi trasportate a Jarrow e, al tempo delle scorrerie danesi, a Glastonburg (cf. Guglielmo di Malmesbury, *De Reg.*, I, 3).

Esercitò il suo zelo nel condurre gli Irlandesi e gli Scozzesi all'osservanza della disciplina della Chiesa romana circa la celebrazione della Pasqua e la tonsura (cf. Beda, *Hist. eccl. Gentis Angl.*, V, 21: PL 95, 271-80).

Con particolare compiacenza Beda rivela che C. fece trascrivere tre esemplari della Bibbia intera (« tres pandectes ») secondo la versione di s. Girolamo portata seco

da Roma (678), dei quali, due fece porre nelle chiese del duplice monastero, il terzo prese con sè come dono alla Confessione di S. Pietro (PL 94, 725).

Questo terzo esemplare, eseguito a Jarrow (o a Wearmouth) tra il sec. VII e l'VIII sotto la guida dello stesso Beda, è il celebre *Codex Amiatinus*, uno dei più preziosi e antichi codici della Volgata. Esso deriva, quasi certamente, dalla biblioteca di Cassiodoro. Morto C. in viaggio, il suo voto fu sciolto dai discepoli. Il codice, che nel primo foglio, dal fondo purpureo, reca l'epigramma dedicatorio con il nome di « Ceolfridus abbas », passò poi al monastero longobardo del Salvatore sul monte Amiata (donde il nome). Per le soppressioni conventuali del granduca Pietro Leopoldo di Toscana (1785), la Bibbia Amiatina si conserva nella biblioteca Laurenziana di Firenze.

L'identificazione del codice Amiatino con l'esemplare di C. si deve a G. B. De Rossi, che seppe reintegrare l'epigramma della dedica guastato dall'abate Pietro per sostituire, a quello di C., il proprio nome. Assai stimato per il suo testo, il codice fu nel 1586 temporaneamente trasportato a Roma a disposizione dei correttori della Volgata.

BIBL.: Fonti: Beda, *Historia eccl. Gentis Anglorum*, IV, 18 [16], e V, 21; id., *Historia abbatum*, II; la *Historia abbatum auctore anonymo*, panegirico di C., dovuto forse allo stesso Beda: ed. critica di C. Plummer, *Ven. Bedae opera historica*, 2 voll., Oxford 1896 (cf. indici). Studi: *Acta SS. Septembris*, V, Anversa 1760, pp. 123-37; J. Raine e C. Hole, *Celfrid*, in W. Smith, *A Dictionary of Christian Biography*, I, Londra 1877, pp. 439-441; G. B. De Rossi, *Commentatio de historia, origine, indicibus Scrinii et Bibliothecae Sedis Apostolicae*, I, Roma 1886, pp. LXXIV-LXXVI; id., *La Bibbia offerta da C. abbate al sepolcro di S. Pietro*, in *Omaggio giubilare della biblioteca Vaticana a Leone XIII*, Roma 1888; P. Batiffol, *Amiatinus (Codex)*, in DB, I, coll. 480-483; H. Leclercq, *Celfrid*, in DACL, II, coll. 3260-67; F. G. Browne, *The ven. Bede*, Londra 1919, pp. 128-34; H. Quentin, *Mémoire sur l'établissemente du texte de la Vulgate*, Roma 1922, pp. 428-52. Igino Cecchetti

CEPÀRI, VIRGILIO. - Gesuita, agiografo e scrittore ascetico, n. a Panicale al Trasimeno nel 1563 o '64, m. a Roma il 14 marzo 1631. Professore di teologia a Parma e a Padova, rettore a Firenze e a Roma, si occupò a lungo dell'argomento delle beatificazioni e canonizzazioni (fu promotore, infatti, delle cause di s. Roberto Bellarmino, s. Luigi Gonzaga, s. Giovanni Berchmans, s. Maria M. de' Pazzi, di cui fu anche direttore spirituale) e cooperò alla istituzione delle *Vergini di Gesù* fondata dalle tre nipoti di s. Luigi.

Scrisse: *Vita del S. Luigi Gonzaga, primogenito di D. Ferrante Gonzaga, Prencipe dell'Imperio, Marchese di Castiglione* (Roma 1606); *Esercizio della presenza di Dio* (Milano e Roma 1621), tanto stimato da s. R. Bellarmino, che l'aveva tra mani nelle ultime ore della sua vita; *Regole Comuni delle Vergini di Gesù nel Collegio di Castiglione* (Bologna 1622); *Ristretto della vita del b. Francesco Borgia, che fu duca di Gandía...* (Roma 1624); *Vita di G. Berchmans, Fiammingo...* (ivi 1627); *Vita di s. Francesca Romana* (ivi 1641); *Vita della serafica vergine suor Maria M. de' Pazzi, Fiorentina* (ivi 1669); scrisse pure *Directorium canonizationis Sanctorum*, rimasto manoscritto, lodato e usato per la composizione della sua opera da Benedetto XIV.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 957-65; A. Patrignani, *Menologio*, I, Venezia 1730, *Marzo*, pp. 101-102; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Assistance d'Italie*, I, Parigi 1893, pp. 324-326; P. Pirri s. v. in DSp, II, coll. 418-19. Celestino Testore

CEPEDA, FÉLIX ALEJANDRO. - N. a La Serena (Cile) il 19 nov. 1854, m. a Madrid il 29 genn. 1930. Dopo aver insegnato nei seminari come sacerdote, a Santiago, nel 1888, entrò tra i Figli dell'Immacolato Cuore di Maria e fu subito destinato a Segovia in Spagna. Nel '95 superiore provinciale di Catalogna, rinunziò all'ufficio nel 1902 partendo per il Messico, dove, valido predicatore e organizzatore, ridivenne superiore provinciale. Durante la guerra mondiale si rifugiò negli Stati Uniti, aprendo nuove case. Ritornato al Messico fu, nel 1918, chiamato a Madrid e, nel 1920, nominato consultore generale della Congregazione. Nel 1920 ritornò in America e nel 1923 partì per l'Africa. Fu giornalista ed efficace scrittore.

BIBL.: *Anales de la Congreg. de los Misioneros Hijos del Im. Corazón de María*, XXVII, Madrid 1931, pp. 32-48.

Rosa Alba Squadrilli

CERACCHI, GIUSEPPE. - Scultore, n. a Roma il 4 luglio 1751, m. a Parigi il 30 genn. 1802. Allievo a Roma di Tommaso Righi, dopo un soggiorno a Firenze trascorse la maggior parte della sua vita a Milano; di là intraprese viaggi frequenti: in Inghilterra (1773), in Olanda, in Austria e in America (1791). Fu ghigliottinato per aver partecipato ad un complotto contro Napoleone. Ritrattista valente, ha scolpito molti busti di personaggi insigni, tra i quali quelli di Pio VII, di Washington e di Napoleone.

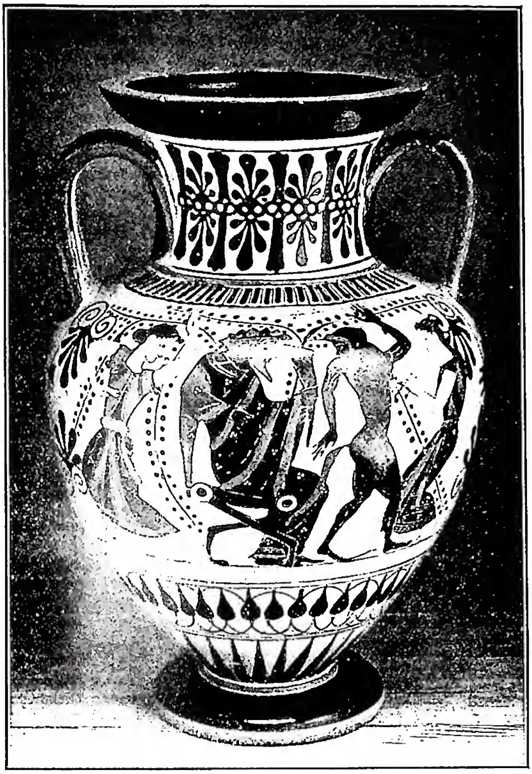
BIBL.: C. Gradara, *G. C. scultore romano*, in *Roma*, 2 (1924), p. 459 sgg. Gilberto Ronci

CERAMICA. - Voce generica, con cui si designa ogni prodotto ottenuto mediante il successivo impiego dei due processi tecnici: 1) manipolazione di terre più o meno plastiche unite eventualmente con altri ingredienti, allo scopo di foggiare a mano o a macchina oggetti di utilità o di abbellimento; 2) cottura di tali manufatti previo loro essiccamento, a temperatura conveniente in apposito forno. La c. insegna l'esecuzione di tali processi, differenti nella natura (e nel nome specifico) delle varietà rispondenti ai diversi manufatti ottenibili (terracotta, faenza, maiolica, terraglia, gres, porcellana, refrattari, ecc.) a seconda dei materiali impiegati e delle tecniche relative seguite (temperatura di cottura da 850° a 1410° ca., secondo il tipo).

Gli inizi della c. sono certi nel neolitico, in dipendenza, originariamente, delle tecniche plectogeniche primitive. Infatti, un canestro di vimini ricoperto internamente con un impasto terroso rammollito con acqua, dopo la sua separazione da tale involucro dovuta alla naturale contrazione dell'argilla, ha dato origine a un recipiente a se stante, che, dapprima rassodato al sole e poi, in una fase più evoluta, al fuoco, è divenuto, nelle successive sue trasformazioni di ordine pratico ed estetico, strumento e indice, insieme, del progresso dell'incivilimento.

In tal modo è nato anche, con la forma originariamente ovoidale del vaso, l'ornamento « impresso » egualmente distribuito sulla superfice esteriore dell'oggetto; ornamento poi, che con il successivo impiego di terre più depurate e di pigmenti coloranti, e con il ritorno più o meno intenso di schemi ornamentali, venne sostituito dalla decorazione vascolare dipinta.

La indistruttibilità dell'argilla cotta anche per l'azione dissolvitrice degli agenti del sottosuolo, rende il manufatto testimone, sovente unico, dei modi di vita delle età più remote, mentre la stratificazione naturale del gettito dei rottami, costituisce insostituibili punti di riferimento cronologici. Se nello stile geometrico e nelle primitive schematizzazioni dell'ornamento taluno può intuire anche espressioni a contenuto cosmologico, gli elementi floreali e zoomorfi introdotti nella decorazione dipinta sui manufatti dell'età del bronzo, attestano gli inizi della esplorazione estetica della natura. Il mondo elamico-babilonese, il mondo faraonico, il mondo egeo si presentano con particolari manifestazioni, nelle quali, la intervenuta invenzione della ruota del vasaio rende comune il perfezionamento delle forme rotonde, mentre la contemporanea applicazione del forno (già attuata nel II millennio a. C.) rende possibile l'uni-



(per cortesia del prof. G. Ballardini)
CERAMICA - Anfora attica a figure nere (sec. VI a. C.).

formità della cottura e consente in seguito l'attuazione di particolari tecniche cromatiche basate sulle variazioni introdotte nella atmosfera della camera del fuoco (ossidante, neutra, riducente). Del tornio del vasaio varie e significative sono le menzioni negli antichi scrittori : dal celebre passo di Omero intorno alla « ruota », ai ripetuti richiami biblici ad ammonimento morale; e via via nella letteratura classica il richiamo a quest'arte, che veramente crea dall'informe la forma, assume valori icastici, satirici e, in genere, di vita vissuta.

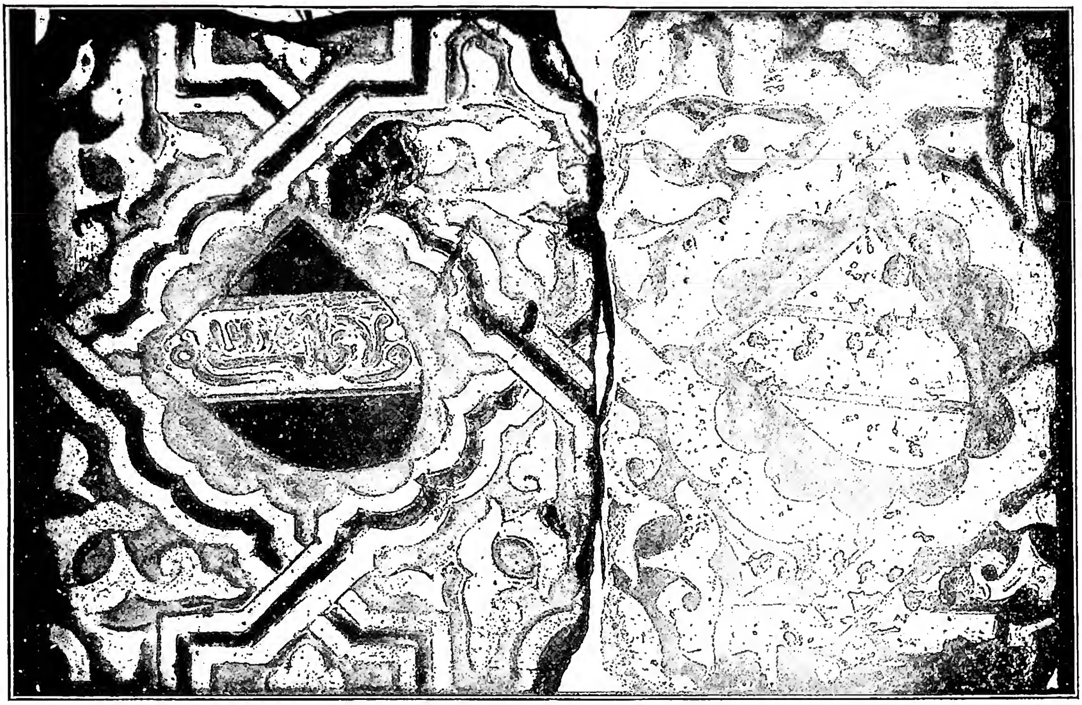
L'avere appreso a dare alla superfice del vaso un involucro non permeabile ai liquidi rappresenta una nuova fase nel progresso tecnico ed aggiunge alla praticità dell'uso quotidiano un elemento fondamentale per il godimento estetico : il colore. E si può subito affermare, a mo' di esempio, che la XVIII dinastia egiziana, produttrice di vetri colorati a rivestimento delle proprie c., ha dato saggi di una ricchezza cromatica e di una delicatezza di tinte difficilmente superate : tecnica che si manterrà nei millenni e tornerà a risplendere nelle botteghe ellenistiche, per essere poi trasmessa, nelle condizioni convenienti ai nuovi tempi, ai vasai dell'Egitto musulmano e quindi del mondo moderno. I vasai musulmani, diffondendo l'impiego del lustro metallico (impropriamente da taluno chiamato « riflesso »), ne han tratto effetti di superiore vaghezza.

I vasai greci, accentuarono, nelle due successive loro tecniche di ornamento vascolare a « figure nere » e a « figure rosse », la linearità di un segno impeccabile, oltre che nell'ornamento decorativo ed animale, nella rappresentazione della figura umana, sicché nelle botteghe dei secc. V e IV a. C. essi resero tale figura il centro focale della decorazione, dimostrando una ineguagliabile perizia artistica. Il mondo romano preferì una c. solida a patina « corallina », delicatamente decorata nei capi più belli secondo il gusto alessandrino con applicazioni in rilievo (« terra sigillata »). In questo genere fra il sec. I avanti e quello I dopo Cristo sono caratteristici i « vasi aretini », benché tale tecnica ben presto diffusa nella provincia, specialmente in Gallia, vi soppianti poi il modello importato. Le correnti bizantine vengono a destare intorno alle terre dell'occidente mediterraneo una forma di produzione sia ad ornato graffito sia ad austera dicromia dipinta in purpureo scuro e verde, provveduta di un rivestimento vetroso a base di piombo, superstite di più antiche officine, mentre l'impiego dello smalto stannifero, esso pure di ben lontana origine orientale, si verrà da noi, come nella Spagna moresca, consolidando sempre più nell'uso con i primi secoli successivi al Mille. Tanto che alla fine del Quattrocento, e ancor più nel Cinquecento diverrà la base delle squisite policromie dipinte dagli artefici italiani della Rinascenza, ispirate alle fantasie, alle « storie » mitologiche e sacre, alle composizioni degli xilografi e calcografi italiani e tedeschi e dei pittori, specie della scuola raffaellesca.

Tale smalto, nelle botteghe robbiane, diverrà il prezioso fondamento del bianco e turchino di quelle squisite composizioni sacre, e nelle botteghe dei boccalai e vasai specie romagnoli, toscani, marchigiani e umbri, sarà poi il primo dei modi di predominio dell'arte italiana nelle vaserie dell'Europa occidentale e media. Non farà meraviglia pertanto se con il finire del Cinquecento in Francia e, dopo la Francia, in tutti gli idiomi civili, la parola *faïence*, con il ricordo della città romagnola di Faenza, già centro di una corrente sempre rinnovantesi di elementi decorativi sulla « maiolica », e luogo di origine di maestri attivi e intraprendenti, venga a designare una varietà della produzione ceramica, che da noi più comunemente si dice maiolica (v.) dal nome di Maiorca, isola delle Baleari, già attivo emporio delle importazioni in Italia delle ceramiche a lustro del Levante spagnolo.

L'Estremo Oriente, con l'impiego di terre feldspatiche, che richiedono alte temperature, anticipa su ogni altra regione la produzione delle paste dure e quindi della porcellana. L'Occidente se ne innamora al punto che gli stessi alchimisti si applicano a trovarne il segreto, fino a che in Italia, prima e specie a Firenze, dopo i primi tentativi non riusciti altrove, sotto il patronato di Francesco de' Medici (1575-85) se ne produce una varietà « tenera » (non caolinica) detta appunto « porcellana dei Medici », di cui restano rari campioni.

L'alchimista tedesco G. F. Böttger, infine, fra il 1709 e il 1710, utilizzando il caolino sassone, produce i primi campioni di porcellana dura europea fondandosene a Meissen la prima officina tosto imitata, nonostante i divieti ed i rigori. E Venezia ebbe già nel 1720 la fabbrica dei Vezzi; mentre nel 1735 a Doccia fu fondata la manifattura Ginori, che ancora lavora a gloria d'Italia, e quindi nel 1743 veniva istituita quella reale di Capodimonte (Napoli) e via via nel contempo e poi in tutta Europa (v. PORCELLANA).



(da C. Ricci, B. C., Milano 1923)
CERAMICA - Piastrelle « a cuenca » e a lustro metallico con le imprese dei Nasridi di Granada (sec. XIV).

Sul finire del sec. XVIII lo spirito pratico dei Britanni, perfezionando impasti bianchi facilmente plastici ed atti, pur nella preminente destinazione ad usi domestici, a ricevere decorazioni dipinte e a rilievo, introduce la terraglia, facendone un campo di intenso commercio universale, diffuso poi in ogni altro paese, in modo sempre più crescente ed anche rimunerativo. I Tedeschi a Colonia, fino dal 1540 ca. operavano grès artistici; lavorazione che si praticò poi in altri luoghi della Renania.

Del tutto recente è lo studio e l'ottenimento di altri impasti ad alte temperature per particolari esigenze industriali, tecniche, sanitarie; il che ha aperto nuovi campi ad un più approfondito studio tecnologico e scientifico della produzione.

Interessante la disputa che, partendo da più o meno solide basi etimologiche, ha diviso e divide il campo degli studiosi circa lo sviluppo da dare al contenuto della parola c. e quindi intorno alla sua definizione.

Ad ogni modo è possibile raggruppare la c. in c. a impasto poroso e a impasto compatto. A impasto poroso sono la terracotta, la faenza e la terraglia tenera; a impasto compatto la terraglia forte, il grès, la porcellana. Eccone le definizioni.

Terracotta: a impasto marmoso, più o meno corretto; dà prodotti fortemente colorati dall'ossido di ferro e porosi, generalmente senza rivestimento.

Faenza: impasto a base di argilla: dà prodotti porosi, più o meno colorati, con rivestimento silico-piombifero trasparente (marzacotto, cristallina, o vetrina) applicato al pezzo già cotto. Tale varietà si dice maiolica, quando sia rivestita da un involucro opaco, generalmente bianco a base di ossido di stagno (smalto stannifero). Se il rivestimento è dato da una velatura di terra bianca (terra di Vicenza, terra di Siena) che si dice ingobbio, da applicarsi sul crudo, si ottiene una varietà inferiore (faenza ingobbiata, bianchetto) che, dipinta, si ricopre con cristallina in unica cottura.

Terraglia: impasto a base di argilla, caolino, quarzo e feldspato; dà prodotti bianchi, sonori, opachi, con rivestimento silico-piombifero (vernice), più o meno duri (terraglia tenera, terraglia forte, secondo le proporzioni degli ingredienti e il grado di cottura).

Grès: impasto a base di argilla e di feldspato; dà prodotti bruni o grigiastri, più o meno vetrificati, opachi, sonori, duri (quelli a coperta alcalina ottenuta con cloruro di sodio si chiamano di grès salato). Una varietà a pasta chiara serve anche a scopi artistici.

Porcellana: impasto a base di caolino, quarzo e feld-spato; dà prodotti a pasta bianca, omogenea, sonora, dura, impermeabile, più o meno translucida, a coperta feld-spatica (quelli senza rivestimento si dicono alla francese *biscuit*).

Sono poi prodotti di c. vari: i refrattari, la steatite, il *klinker*, la porcellana dentaria, gli abrasivi ecc. - Vedi Tavv. LXXX-LXXXI.

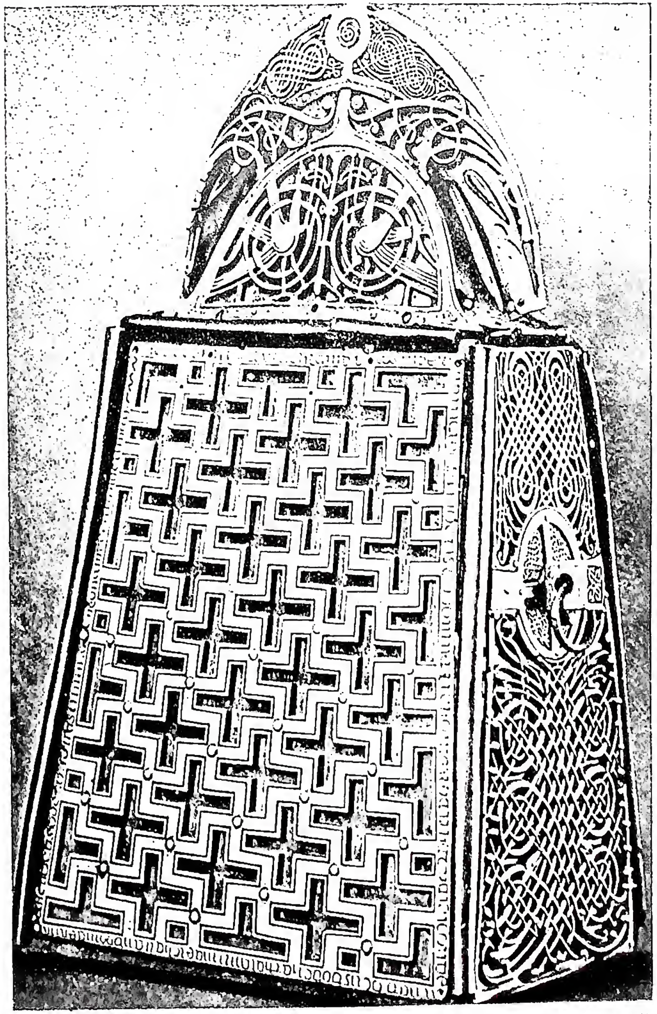
BIBL.: A. Brougniart, *Traité des arts céramiques ou des poteries*, 2ª ed., Parigi 1854; J. Marryat, *A history of Pottery and Porcelain medieval and modern*, 3ª ed., Londra 1868; E. S. Auscher e C. Quillard, *Les industries céramiques*, Parigi 1901; G. Ballardini, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 763-771.

Gaetano Ballardini

CERANO (IL): v. CRESPI, GIOVAN BATTISTA.

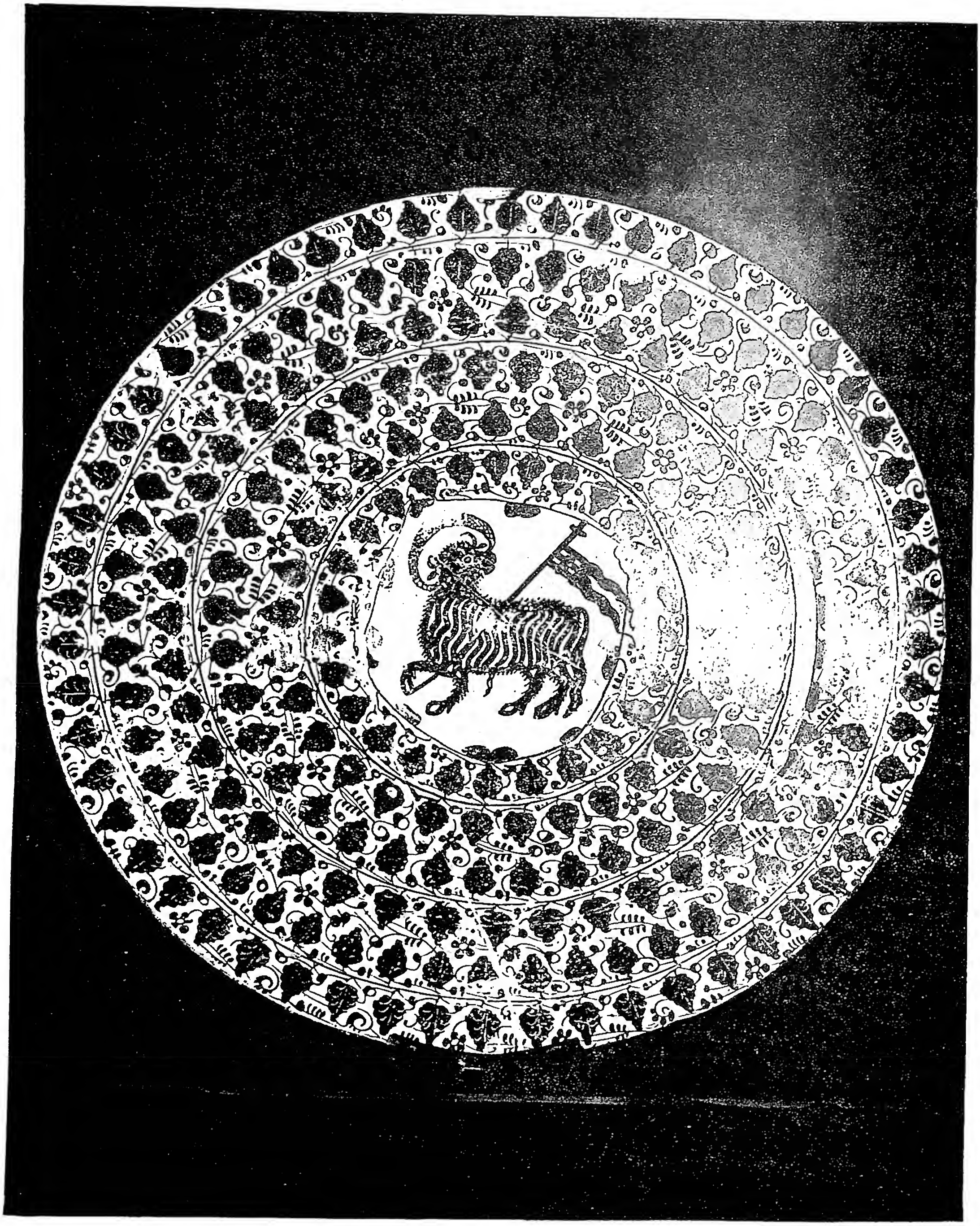
CERBONI, TOMMASO. - Teologo domenicano, n. a Lucca il 25 marzo 1723, m. a Roma il 12 marzo 1795. Religioso a Perugia nel 1739, compì gli studi a Viterbo, a Roma e a Lucca. Insegnò prima greco a Firenze, nello Studio di S. Maria Novella, poi filosofia e teologia morale a Todi; indi a Roma filosofia (1758-63) e teologia (1763-85) nel Collegio de Propaganda Fide. Nel 1770 fu nominato maestro in teologia, nel 1787 teologo casanatese, e l'anno seguente (1788) procuratore generale dell'Ordine.

(da S. Romilly Allen, *Celtic Art in pagan and christian Times*, Londra 1904-12)



(da S. Romilly Allen, *Celtic Art in pagan and christian Times*, Londra 1904-12)

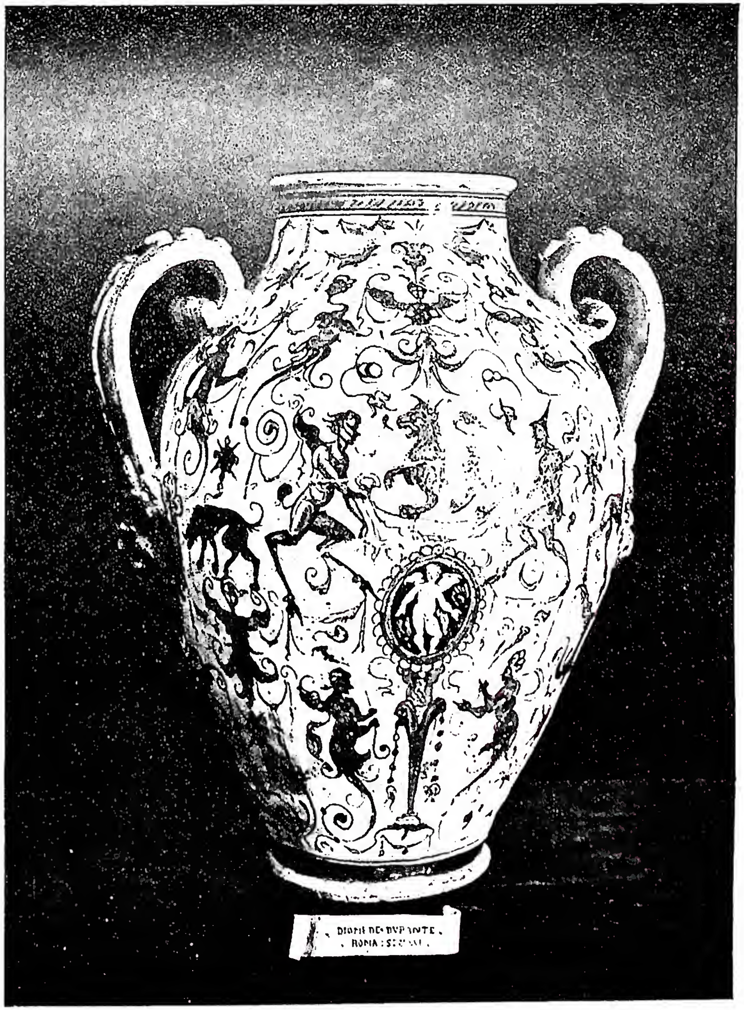
A sinistra: STELE DI ABERLEMNO (sec. x), cimitero, Forfarshire. *A destra:* CUSTODIA DELLA CAMPANA DI S. PATRIZIO (1091-1105) - Dublino, museo della R. Accademia d'Irlanda.



(fot. Anderson)

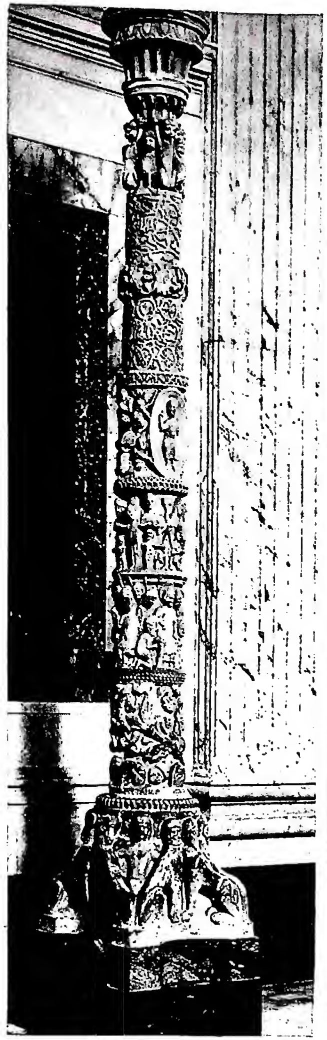
PIATTO ISPANO-MORESCO CON L'"AGNUS DEI" (fine del sec. xv) - Ravenna, museo.

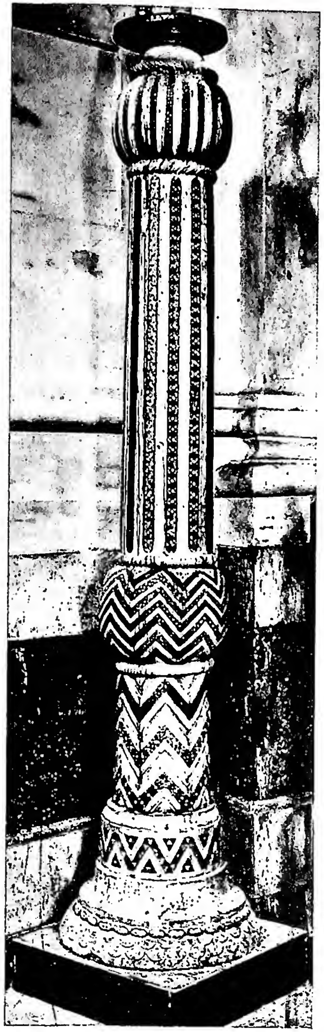
(fot. Victoria and Albert Museum)

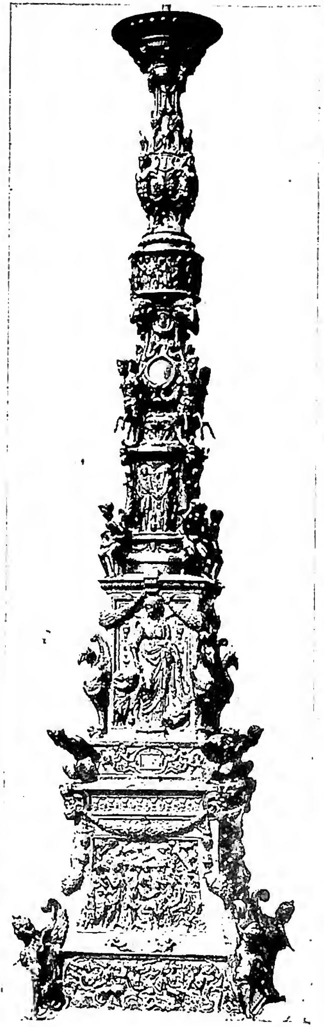


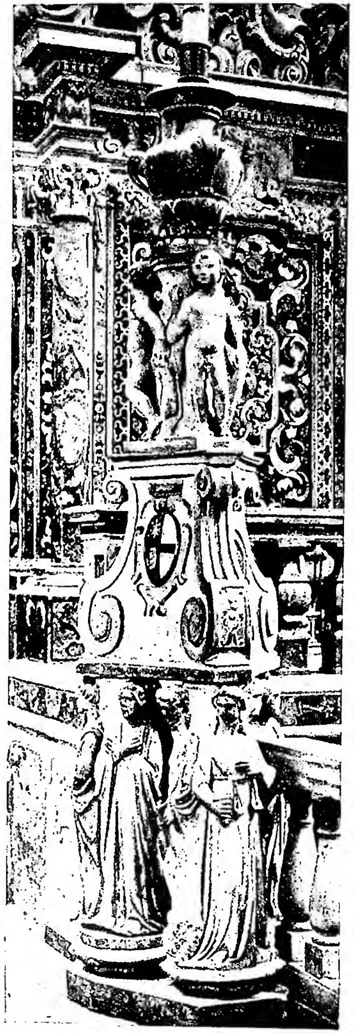
(fot. Alinari)

A sinistra: LO SPASIMO DI SICILIA di Raffaello, riprodotto nella targa dipinta su maiolica dal maestro F. R. di Faenza (1525) - Londra, Victoria and Albert Museum. *A destra:* VASO DIPINTO A GROTTESCHE, da Diomede Durante (sec. XVI) - Roma, museo di palazzo Venezia.


(fot. Anderson)


(fot. Anderson)


(fot. Alinari)


(da *Attraverso l'Italia, VII, Milano 1938, fig. 162*

a) CANDELABRO PASQUALE, scolpito da Niccolò d'Angelo e Pietro Vassalletto (sec. XII) - Roma, basilica di S. Paolo fuori le mura. *b*) CANDELABRO PASQUALE con decorazioni musive (sec. XII) - Palermo, duomo. *c*) CANDELABRO PASQUALE in bronzo di Andrea Briosco (sec. XVI) - Padova, basilica di S. Antonio. *d*) CANDELABRO PASQUALE compiuto nel 1585 utilizzando nove statue di Virtù eseguite da Tino di Camaino (sec. XIV) per il monumento di Filippo, principe di Taranto - Napoli, chiesa di S. Domenico Maggiore.

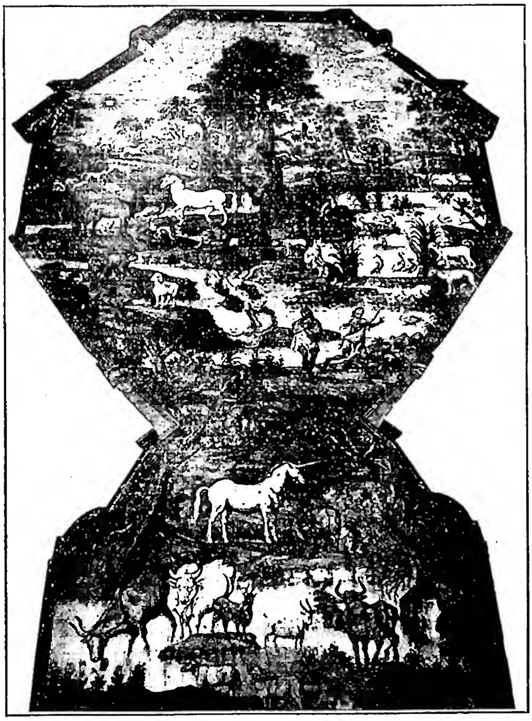
Religioso esemplare e studioso indefesso, tra le molte sue occupazioni scolastiche e il ministero assiduo trovò il tempo di scrivere : *Theologiae moralis libri tres* (2 voll., Roma 1767-68); *De theologia revelata* (2 voll., ivi 1768); *De iure et legum disciplina* (4 voll., ivi 1776-78); *Institutiones theologicae ad usum scholarum auctore et magistro divo Thoma Aquinate* (6 voll., ivi 1797, postumo).

BIBL.: C. Lucchesini, *Storia letteraria del ducato lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, Lucca 1831, p. 329; I. Taurisano, *I Domenicani a Lucca*, ivi 1914, pp. 136, 138-40; id., *Hierarchia Ord. Praedicatorum*, Roma 1916, p. 106. Alfonso D'Amato

CERDONE. - Le più antiche notizie su C. si trovano in s. Ireneo. C., venuto sotto Igino a Roma, avrebbe insegnato che il Dio predicato dalla Legge e dai profeti non sarebbe il Padre di Gesù; quello sarebbe conoscibile, questo no, il primo giusto, il secondo buono (*Adv. haer.*, I, 27, 1).

Questo testo è sospetto perché attribuisce a C. proprio le dottrine principali di Marcione, ed è poco verosimile che Marcione fosse semplice plagiatore. Forse la fonte di Ireneo avrebbe fatto un falso sincronismo fra la lista dei vescovi di Roma e l'apparizione dei singoli eretici, come, ad es., nel *Chronicon* di Michele il Siro (ed. I. B. Chabot, I, Parigi 1900; p. 178 sgg.,) in seguito ad una confusione del cronografo le dottrine dello gnostico Marco (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 11, 5) sono attribuite a C. In Ireneo (*op. cit.*, III, 4,3) si legge che C. avrebbe diffuso le sue idee clandestinamente a Roma e dopo essersi confessato sarebbe stato convinto un'altra volta ed escluso dalla comunità cristiana. Epifanio (*Panar.*, 41, 1; ed. K. Holl, 190, 11) e Filastrio (*Haer.*, 44) sanno che C. era venuto dalla Siria a Roma (fonte : Ippolito ?). Epifanio attribuisce a C. dottrine docetiche e lo pseudo-Tertulliano (*Adv. omnes haeres.*, 6), persino il canone neo-testamentario di Marcione. Interessante è l'affermazione di Agapio (Mahbug) nella *Storia universale* (PO 7, 511): C. diceva che parecchie divinità si radunarono e crearono il mondo, e negava la risurrezione. Questa notizia attribuisce a C. le idee cosmologiche e antropologiche che nella tradizione (v. specialmente Eznik) sono date come di Marcione; affermazione forse non sbagliata, perché le idee speculative sul ruolo della Hýle nella creazione sembrano accennare a una mentalità differente dalle sue altre idee.

(*fot. Fiorentini*)
CERAMICA - Contadinello con gallina e cane. Porcellana bianca (metà del sec. XVIII) - Venezia.



(*fot. White, Capri*)
CERAMICA - *Cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.* Pavimento a mattonelle maiolicate della chiesa di S. Michele di Anacapri. Autore Leonardo Chiaiese (1761) su disegno del Solimena - Capri.

BIBL.: A. v. Harnack, *Marcion. Das Evangelium vom fremden Gott*, 2ª ed., Lipsia 1924 (note aggiuntive, *Cerdo und Marcion*, p. 31 sgg.); v. anche p. 98. Il testo d'Agapio è sfuggito all'attenzione di Harnack. Erik Peterson

CEREALE. - Vescovo africano di *Castellum Ripense*, prese parte alla discussione religiosa del 484 di Cartagine fra vescovi ariani e cattolici. Interrogato dal vescovo ariano Massimino se potesse provare la tesi cattolica con testi scritturali, compose in forma di dialogo il *Libellus contra Maximinum arianum* in cui ribatte le venti tesi di Massimino con copiose citazioni bibliche : PL 58, 757-68.

BIBL.: Moricca, III (1932), pp. 743 e 749.
Antonio Ferrua

CEREALIA. - Feste in onore di Cerere, celebrate il 19 apr.

Non si sa come si svolgessero nel primitivo culto indigeno, al quale potrebbe appartenere il rito sacro-magico del lancio nel Circo massimo di volpi con fiaccole appese alla coda, diretto ad intensificare il calore del sole sullo spirito del grano incorporato nelle volpi (Ovid., *Fast.*, VI, 681-82). Ma nel racconto di Ovidio la festa è già assorbita dai giuochi del Circo celebrati in questa giornata, e che si riconnettono all'assimilazione di Cerere con Demetra. I *ludi Ceriales*, ricordati la prima volta da Livio (XXX, 39, 8) nel 202 a. C., ma certamente più antichi, erano in connessione con il tempio di Cerere, Libero e Libera e venivano preparati dagli edili plebei che colà avevano sede fin dal 449 a. C.

BIBL.: Hunziker, s. v. in Ch. Daremberg et E. Saglio,

Dict. d. antiq. gr. et rom., I, II, pp. 1020-21; G. Wissowa, *Cerialia*, in Pauly-Wissowa, III, II, coll. 1980-81.
Alberto Galieti

CERENZIA: v. CARIATI.

CERERE. - Divinità romana della vegetazione cereale, affine a Tellure; alla quale trovasi unita sia nelle *feriae sementivae*, celebrate in genn. alla fine della semina, che nel sacrificio della *porca praecidanea*, al principio del raccolto (Catone, *De Agr.*, 134). Aveva un suo proprio sacerdote, il *flamen cerialis.*

Oltre che a Roma e nel Lazio, C. il cui etimo è incerto sebbene non sia da respingere quello già supposto dagli antichi da « creare », era venerata anche in paesi dell'Italia centrale. Durante una carestia, scoppiata nei primi anni della repubblica, i *Libri sibillini* suggerirono di invocare la triade greca, Demeter, Dionysos e Kore, alla quale il dittatore Aulo Postumio votò nel 496 a. C., secondo la cronologia tradizionale abbassata dagli storici, un tempio sulle pendici del colle aventino che guardavano i *carceres* del Circo (H. Jordan-C. Hülsen, *Topogr. der Stadt Rom*, I, III, Berlino 1907, p. 117), o, meno probabilmente, presso la *Statio Annonae*. La nuova triade, entrata forse dalla Magna Grecia, venne subito latinizzata coi nomi, rispettivamente, di C., Libero e Libera, fra i quali C. prese il posto d'onore. Dall'inizio del sec. V a. C. l'*aedes Cereris* fu in relazione con gli edili plebei, che pare ripetano il nome dal tempio, come dimostrerebbe la denominazione *Aediles plebei Ceriales*, introdotta da Cesare.

BIBL.: L. Preller, *Römische Mythologie*, II, Berlino 1883, p. 1 sgg.; U. Pestalozza, *I caratteri indigeni di C.*, Milano 1897; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, pp. 191 sgg.; N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, p. 86.
Alberto Galieti

CERESETO, GIAMBATTISTA. - N. a Ovada (Alessandria) il 15 giugno 1816; scolopio il 15 apr. 1833; m. nella città natale il 14 maggio 1858. Scrittore ed educatore, non può essere negletto dalla storia delle lettere italiane per l'apporto da lui recato all'avanzamento della cultura con le sue opere.

Da notarsi la *Storia della poesia in Italia*, il *Ragionamento sull'epopea in Italia*, premesso alla traduzione della « Messiade » di Klopstock, alla quale attese per un intero decennio e, infine, il *Viaggetto autunnale dei convittori del Collegio nazionale di Genova*, opera che rappresenta, a giudizio del De Sanctis, il primo tentativo del genere in Italia.

BIBL.: F. Gilardini, *Notizie sulla vita e sugli scritti di G. B. C.* (premesse alle sue opere); P. Vannucci, *Uno scolopio nella critica desanctisiana*, in *La voce del Calasanzio*, Roma 1947, n. 1-2.
Leodegario Picanyol

CERESETO, GIOVANNI GIACINTO. - Biblista, n. a Genova nel 1840, m. ivi il 28 dic. 1920. Dal 1875 al 1892 insegnò nel seminario di Chiavari S. Scrittura ed altre materie. Nel 1892 entrò nell'oratorio di Genova. Nel 1903 fu tra i primi nominati consultori della Pontificia Commissione biblica (v.).

Di vastissima cultura, scrisse molto, in una forma però più polemica e prolissa che scientifica; d'indirizzo fu conservatore, ma con tendenza alquanto rigorista. Le principali opere sono: *Istituzioni bibliche* (6 voll., Chiavari 1890-1900); *Stoppani e la cosmologia mosaica* (ivi 1893); *Leone XIII e gli studi biblici* (Genova 1902); *Ipotesi del p. Hummelauer sul Deuteronomio* (ivi 1904); *Autenticità del Vangelo di s. Matteo* (Roma 1911); *Autenticità delle epistole pastorali di s. Paolo* (Genova 1911); *Introductio gener. in sacros utriusque Test. libros*, I, parte 1ª (ivi 1913); *Storicità dei primi tre capitoli della Genesi* (ivi 1914).
Gaetano M. Perrella

CERETEI (ebr. *Kĕrēthî*). - Truppe mercenarie, elencate spesso nella Bibbia assieme ai Peretei. Poiché il paese d'origine dei Filistei (v.), loro parenti, era Caphtor, comunemente identificato con Creta (v.), i C. pare fossero i «Cretesi», come intesero i Settanta traducendo nei libri profetici (*Ez.* 25, 16; *Soph.* 2, 5) C. con Κρῆτες. Il nome *Pĕlēthî* (Peretei), più che trasformazione dei *Pĕlištî* (Filistei), pare sia il titolo di un particolare gruppo familiare di Creta. Trapiantatisi nel mezzo della Palestina, denominato appunto in *I Sam.* 30, 14 «*neghebh* dei C.», per la scarsa fertilità del territorio e la loro indole bellicosa si dedicarono al servizio militare, al soldo del re David. A lui fedeli fin nelle più gravi crisi politiche, costituirono la guardia personale anche dei suoi successori.
Faustino Salvoni

CERETTI, GIOVANNI DOMENICO - N. ad Alice Vercellese il 15 febbr. 1793, m. a Torino il 29 dic. 1855 e sepolto nella cattedrale di S. Giovanni. Professò tra gli Oblati di Maria Vergine il 19 marzo 1835. Consacrato in Roma vescovo di Antinopoli il 31 luglio 1842, fu il primo vicario apostolico della missione nell'Ava e Pegù (Birmania), affidata ai medesimi Oblati.

Diede un forte impulso alle opere missionarie, ma dovette presto (26 dic. 1845) lasciare la missione per ragioni di salute. Si ritirò prima a Roma (1846) poi a Torino (1850), disimpegnandovi le funzioni episcopali dell'arcivescovo esiliato, mons. Fransoni. Nei brevi anni in cui sopravvisse si guadagnò anche fama di forte polemista cattolico coi suoi volumi *Della vera e falsa libertà*; *Libertà d'istruzione ed educazione della gioventù*; *Libertà della Chiesa*, tutti e tre pubblicati anonimi a Torino nel 1850.

BIBL.: L. Gallo, *Storia del cristianesimo nell'impero birmano*, III, Milano 1862, pp. 150, 173-74; T. Chiuso, *Storia della Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, IV, Torino 1896, p. 23; T. Piatti, *Cento anni di apostolato degli Oblati di M. V.*, Roma 1926, p. 25.
Tommaso Piatti

CERI di GUBBIO: V. GUBBIO.

CERIANI, ANTONIO MARIA. - Paleografo e orientalista milanese, n. a Uboldo (Milano) il 2 maggio 1828, m. a Milano il 2 marzo 1907. Di umile famiglia, studiò nei seminari milanesi e fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1852. Autodidatta di ferrea memoria e di volontà tenace, quando nel 1855, dopo qualche anno d'insegnamento di materie letterarie, fu nominato custode del catalogo della biblioteca Ambrosiana, si era già formata una cultura filologica vasta e profonda, che andò allargando durante l'ufficio di « dottore » della medesima biblioteca (dal 15 maggio 1857). Il 25 genn. 1870 fu eletto prefetto della biblioteca, carica che tenne fino alla morte.

Fu socio di parecchi istituti scientifici italiani e stranieri, forse più noto all'estero che in Italia, nella cerchia degli studiosi delle antichità cristiane ed orientali. Di vita austera e studiosa, in cinquant'anni di permanenza all'Ambrosiana raramente si allontanò dal suo posto per qualche viaggio di studio. Eccelse nella paleografia greca e latina e nella letteratura siriaca, specie di carattere biblico; si rese benemerito degli studi liturgici mediante l'edizione critica del *Messale ambrosiano* (Milano 1902). Le maggiori sue pubblicazioni sono contenute nella collezione in 6 tomi: *Monumenta sacra et profana, ex codd. praesertim bibliothecae Ambrosianae* (Milano 1861-74), in cui si contiene l'edizione fototipica dei codici ambrosiani della Siro-Pĕšiṭtā e Siro-Esaplare (cf. voll. VI e VII). Fu il primo ad individuare già nel 1886 la recensione dei Settanta detta di Luciano, a pubblicare l'*Apocalisse di Baruch siriaca*, l'*Assumptio Mosis*, i *Paralipomeni di Geremia*. Scoprì il l. III della storia del Concilio di Nicea di Gelasio Cizicheno (cf. *Monumenta sacra et profana*, I).

BIBL.: L'elenco completo delle opere e i particolari biografici si trovano nei due fascicoli commemorativi pubblicati dalla biblioteca Ambrosiana, Milano 1908 e 1929, e nella *Miscellanea Ceriani*, ivi 1910.
Enrico Galbiati

CERIGNOLA, DIOCESI di: v. ASCOLI SATRIANO, DIOCESI di.

CERIMONIA. - Nel senso liturgico la c. è un gesto, un'azione, un movimento o un complesso di essi, istituito dalla competente autorità, per accompa-

gnare la preghiera o l'esercizio pubblico del culto divino. L'insieme e l'ordine delle varie c. è ciò che costituisce un rito (v.). L'etimologia della parola risulta incerta.

L'origine delle c. è fondata nella stessa natura umana, poiché i gesti che accompagnano la parola manifestano naturalmente i sentimenti e i movimenti dell'animo. Non vi è infatti religione, che non abbia tutto un corredo di riti e di c. Questa intima connessione tra religione e c., la si trova ampiamente illustrata nel Vecchio Testamento: i quattro ultimi libri del Pentateuco, specialmente il Levitico, espongono le diverse pratiche rituali del popolo ebraico. Nella religione cristiana le c. sono antiche quanto il cristianesimo. Gesù stesso ne è l'iniziatore; e quindi gli Apostoli, e poi la Chiesa hanno costituito il primo nucleo del rituale liturgico, che completato, modificato, ampliato con l'andare dei secoli, costituisce oggi il cerimoniale della Chiesa che concorre sì mirabilmente a farne apprezzare e venerare dai fedeli la santità e la dignità.

Per le origini delle varie c. basterà accennare alle diverse cause che ne determinarono l'inizio o la scomparsa; perché alle volte solo così ci si può rendere ragione di esse. Come cause storiche si ricorderanno l'influsso della religione mosaica sul culto cristiano; l'assunzione da parte della Chiesa di alcuni riti pagani, trasformati e santificati; ed infine il fatto che molte c. e riti sono comuni a tutte le religioni, essendo di loro natura atti ad esprimere i sensi intimi dell'anima umana.

Il fine inteso dalla Chiesa nelle sacre c. è primieramente di rendere degno il culto tributato a Dio con lo splendore dei sacri riti, e attrarre gli uomini alle cose celesti sollevandone lo spirito, favorendone la pietà. Si rende così sensibile l'azione intrinseca e spirituale del sacrificio della Messa, e dei Sacramenti, per mezzo delle c. e dei riti, facilmente percepibili nel loro significato reale. Ma oltre questo senso morale, un altro mistico senso possiamo e dobbiamo trovare in molte c. L'interpretazione simbolica dei riti, come non è da trascurare, così non deve essere spinta all'eccesso. Purtroppo non mancarono abusi e, durante tutto il medioevo fino al sec. XVII, l'interpretazione mistica fu estesa oltre ogni convenienza e ragione.

BIBL.: Desloge, *Etudes sur la signification des choses liturgiques*, Parigi 1906; G. B. Menghini, *Elementa iuris liturgici*, Roma 1907.

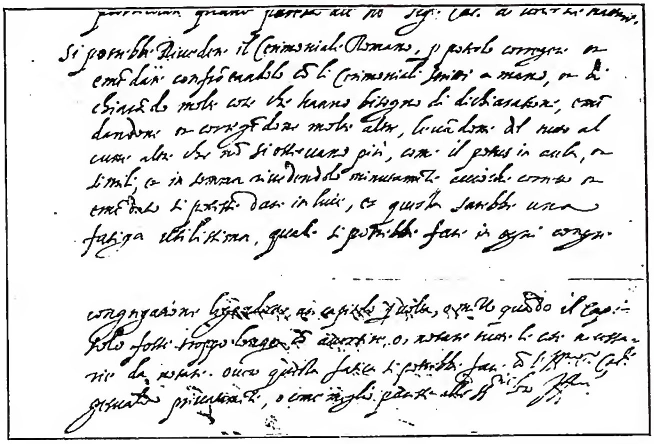
Enrico Dante

CERIMONIALE: v. LITURGIA.

CERIMONIALE DEI VESCOVI. - È il complesso di regole e direttive sacre che disciplinano la preparazione e gli atteggiamenti, movimenti e gesti da osservarsi nella celebrazione solenne della Messa e dell'Ufficio corale presente il vescovo, e il comportarsi di questi nelle manifestazioni della sua personalità.

Posto il germe iniziale da Cristo stesso nell'istituzione dei Sacramenti, e dato il primo sviluppo dagli Apostoli, la Chiesa nel corso dei secoli ha modificato e precisato questo insieme di cerimonie che circondano gli atti essenziali del culto. Tali cerimonie, tramandate in principio oralmente, vennero poi inserite qua e là nei libri liturgici in forme generali. Ciò che ha dato origine a una grande varietà di elementi secondari, che venivano regolati diversamente dall'autorità dei singoli vescovi. Sicché, quando si sentì la necessità di codificare tutte le cerimonie, sorsero vari cerimoniali e specialmente a partire dal sec. XI ogni chiesa e ogni monastero aveva i propri Costumari o Ordinari (*Ordines*) o Rituali (*Rituales libri* o *Libri agendarum*).

Qualche codice di cerimonie forse fu noto a s. Girolamo, il quale (*Ep.*, 56, *ad Heliod.*) attesta del prete Nepoziano: « Con attenzione si occupava nelle funzioni della Chiesa, affinché le minime non meno che le maggiori cerimonie e prescrizioni venissero eseguite secondo l'ordine disposto e stabilito dai maggiori ». Anche s. Agostino pare abbia conosciuto qualche cerimoniale, poiché lamenta la scarsezza delle prescrizioni cerimoniali relative a certe pratiche liturgiche (*Ep.*, 55, *ad Ianuar.*).



(fot. Enc. Catt.)

CERIMONIALE DEI VESCOVI - Estratto da un *Memoriale* presentato tra il 1595 e il 1600, da Giuseppe Paolo Mucante, maestro delle cerimonie pontifice al card. Gesualdo, primo prefetto della S. Congr. dei Riti, con proposte per la revisione del c. - Città del Vaticano, Archivio storico della S. Congr. dei Riti, n. 265.

Ma i documenti più antichi di cui si ha conoscenza, vanno sotto il nome di *Ordines Romani* (v.). Gli *Ordines* sui quali si è formato il c. dei v. sono precisamente quelli col numero da I a VI e XI, XII, XV (numerazione del Mabillon); mentre gli altri riguardano il pontificale e il cerimoniale romano. Altri *Ordines* di Chiese particolari sono stati pubblicati da L. Duchesne e U. Chevalier per la Francia, da M. Gerbert per la Germania, da M. Ferotin per la Spagna. Per l'Italia notiamo l'*Ordo Beroldi*, che mostra i costumi di Milano al sec. XII, pubblicato nel 1894 da M. Magistretti; e l'*Ordo officiorum ecclesiae Lateranensis*, anteriore al 1145, edito da L. Fischer. Però buon numero di essi non ebbero alcuna influenza sulla formazione del c. dei v.

Dato il grande numero di *Ordines* (alcuni dei quali sono anche intitolati *Caeremoniale Romanum*, come l'*Ordo XIII* redatto a Lione nel 1274), si sentì a Roma la necessità di riunire in un'unica raccolta le prescrizioni da osservarsi nella sacra liturgia. Perciò A. Patrizi, detto Piccolomini, cerimoniere pontificio, sulla base di detti *Ordines* e degli usi romani contemporanei, compilò un *Caeremoniale Romanum, Libri II* da servire alla Cappella papale e lo dedicò ad Innocenzo VIII nel 1488. Nella seconda parte fu aiutato dal Burcardo, il quale poi scrisse una diligentissima e pedantesca cronaca delle cerimonie del Vaticano (*Libri caeremoniales*). La compilazione del Patrizi rimase inedita fino al 1516, quando Cr. Marcello, fatte alcune mutazioni, lo pubblicò e dedicò a Leone X senza presentarsi come autore. Contro il Marcello, il Grassi, allora cerimoniere pontificio, fece un'acre requisitoria, non tanto per le variazioni e la supposta appropriazione, quanto per la divulgazione delle cerimonie pontifice, il che per lui significava esporle al disprezzo. Tuttavia il libro ebbe molte edizioni. Un trattato di cerimonie pontifice, fu pure composto dallo stesso Grassi, ma per le idee dell'autore rimase inedito fino alla pubblicazione fatta dal Martène.

Intanto nelle varie Chiese, per la mancanza di un testo ufficiale, si introdussero non pochi abusi,

ad eliminare i quali il Concilio di Trento ordinò la compilazione di un unico c. dei v. Pio IV ne aveva incaricato il perugino Fulvio della Cornia, e Sisto V nel 1588 istituì la Congregazione dei Riti dandole tra l'altro l'incombenza della revisione del pontificale, del c. dei v. e del rituale. Il c. dei v., compilato da dotti prelati tra cui L. Torres poi cardinale, ed estratto dal cerimoniale romano del Patrizi e da quelli del Burcardo e del Grassi, fu pubblicato nel 1600 da Clemente VIII, reso ufficiale e obbligatorio per tutte le chiese specialmente cattedrali e collegiate.

Nel 1650 Innocenzo X, constatandone i molti errori tipografici, ordinò una nuova edizione, ristampata sotto Clemente XI. Benedetto XIII nel 1727 lo corresse ancora togliendo le mende tipografiche (dovute, come dice la bolla, non tanto all'imperizia dei tipografi, quanto alla colpa e negligenza di altri), illustrando le norme oscure e ambigue, togliendo le inusitate, conciliando le contrarie e aggiungendo ai propri luoghi le omesse. Nel 1741 Benedetto XIV volle dare un'edizione più corretta, curando in particolare la musica e il canto, e aggiungendo tutto il l. III per togliere non poche controversie sorte tra i vescovi circa gli onori e le precedenze. L'ultima edizione tipica, data da Leone XIII, è del 1886.

Il c. dei v. è diviso in 3 libri. Nel I si tratta dei doveri del vescovo alla sua elevazione e al suo ingresso in diocesi, dei doveri degli ufficiali della cattedrale, degli ornamenti pontificali, dell'assistenza privata del prelato al coro ed alla Messa senza canto. Nel II si espongono le cerimonie per la Messa e Ufficio pontificali e solenni in presenza o no del vescovo; in più le particolarità fisse ad alcuni giorni dell'anno liturgico. Nel III si specificano i segni di rispetto e gli onori che i vescovi e le autorità civili devono rendersi a vicenda.

BIBL.: J. Mabillon, *Musaeum Italicum*: PL 78, 851-1406; F. A. Zaccaria, *Bibliotheca ritualis*, Roma 1776; G. Catalani, *Caer. Episc. commentarium*, Parigi 1860; M. Andrieu, *Les Ordines romains du haut moyen âge*, I, *Les manuscrits*, Lovanio 1913; II, *Les textes* (*Ordines I-XIII*), ivi 1948. Faustino Mostardi

CERIMONIALE, SACRA CONGREGAZIONE DEL: v. CONGREGAZIONI PONTIFICE.

CERIMONIERI PONTIFICI: v. FAMIGLIA PONTIFICIA.

CERINTO. - Gnostico; secondo Ireneo (*Adv. haer.*, I, 21; ed. W. Harvey, p. 211; ed. A. Stieren, I, 26, p. 253) C. insegnava che il mondo è stato creato da una potenza inferiore che non conosceva il Dio più alto.

Gesù generato da Giuseppe e Maria era un uomo come gli altri, solo più giusto e sapiente. Nel Battesimo è disceso su lui il Cristo sotto la forma della colomba e da questo momento Gesù comincia a predicare il Padre ignoto ed a fare miracoli. Alla fine Gesù e Cristo si separano di nuovo: il primo soffre, il secondo sale al cielo e rimane impassibile. Nella lista degli eretici presso Ireneo, C. figura fra Carpocrate e gli ebioniti. Con Carpocrate insegna la distinzione fra il Dio più alto e la potenza che ha creato il mondo, con gli ebioniti afferma la natura umana di Gesù. C., che secondo Ireneo insegnava in Asia Minore, deve essere rappresentante di una antica gnosi giudeo-cristiana. La gnosi è legata al Battesimo in cui discende lo Spirito Santo, identificato con il Cristo. Il rapporto fra il Cristo ed il Padre ignoto non diventa chiaro nella narrazione di Ireneo, ma il contrasto fra il sommo Dio e la potenza che ha creato il mondo ha come presupposto una polemica contro l'idea giudaica di un Dio creatore del mondo. Secondo lo pseudo-Tertulliano (*Adv. omnes haereses*, 3), questo creatore del mondo è un angelo, come pure gli angeli hanno data anche la legge. La discesa del Cristo nel Battesimo presuppone il suo passaggio per il mondo degli angeli e l'ascesa al cielo succede probabilmente quando, nel momento della morte, il corpo ed il Pneûma-Cristo si separano. Secondo Ireneo, Gesù per C. avrebbe sofferto e sarebbe risorto; Ippolito che segue generalmente Ireneo, ha (X, 21, 3; ed. Wendland, p. 281, 15) omessa la menzione della Risurrezione di Gesù. La notizia della Risurrezione di Gesù è sospetta, perché presuppone una valutazione troppo positiva del corpo di Gesù. Secondo Epifanio (*Panar.*, 28, 6, 1; ed. K. Holl [CB, XXV] p. 318, 4), C. avrebbe negata la Risurrezione di Gesù, aspettandola per il giorno della risurrezione generale. Per la tradizione cristiana C. è diventato o l'avversario di Giovanni, che secondo Ireneo (*op. cit.*, III, 11, 7; ed. W. Harvey, p. 40; ed. A. Stieren, II, 1, p. 462), avrebbe polemizzato nel suo Vangelo contro C., o l'avversario di Paolo come esponente di quei giudeo-cristiani che furono combattuti dall'apostolo delle genti (Epifanio, *Panar.*, 28, 2, 3; 28, 3, 4). La teoria di Epifanio è insostenibile perché l'avversario del Dio giudaico (Ireneo) non poteva essere nello stesso tempo il difensore della legge contro Paolo. Epifanio presuppone una identificazione di C. con Ebion, che del resto sta anche alla base della affermazione di Caio secondo la quale C., un millenarista giudeo-cristiano, sarebbe l'autore del Vangelo e dell'*Apocalisse* di Giovanni. Anche il titolo di pseudo-apostolo dato a C. nella cosiddetta *Epistola degli Apostoli* viene da questa falsa identificazione di C. con gli avversari di s. Paolo. Secondo Ireneo (*op. cit.*, III, 3, 4; ed. Harvey, p. 13; ed. Stieren, p. 434), C. era contemporaneo di Giovanni il « discepolo del Signore » (incontro nel bagno di Efeso), ma il suo errore sarebbe stato già, « multo prius », insegnato dai nicolaiti (Ireneo, *op. cit.*, III, 11, 7; ed. Harvey, p. 40). Se Ippolito, Filastrio, lo pseudo-Tertulliano fanno di C. un « successore » di Carpocrate, commettono un errore. C. era un eretico dell'epoca apostolica.

BIBL.: T. Zahn, *Geschichte des neutestamentlichen Kanon*, I, Lipsia 1888, pp. 220-62; II, ivi 1892, pp. 973-91; C. Schmidt, *Gespräche Jesu mit seinen Jüngern nach der Auferstehung* (*Texte und Untersuchungen*, 3ª serie, 13), Lipsia 1919, pp. 195 sgg., 403 sgg.; G. Bardy, *Cérinthe*, in *Revue biblique*, 30 (1921), p. 344 sgg. Erik Peterson

CERIOLI, COSTANZA, venerabile. - In religione suor Paola Elisabetta. N. a Soncino (Cremona), il 16 genn. 1816, m. a Comonte di Seriate (Bergamo) il 24 dic. 1865, fondò l'istituto delle Suore della S. Famiglia (v.), per invogliare al lavoro della terra, contro le attrattive industriali, le orfane e gli orfani dei contadini. A Comonte, nella casa maritale, dopo aver perduto l'unico figlio e il marito, che tanto l'aveva fatta soffrire per la diversità di età e il carattere, aprì nel 1856 il primo ricovero per orfane, vestendo l'abito religioso con alcune compagne. Nel 1863, a Villacampagna di Soncino, iniziò l'opera maschile, posta sotto la direzione di una Congregazione di religiosi intitolata ugualmente alla Sacra Famiglia. La sua opera, ispirata da saggezza materna e da esperienza rurale, fu lodata da Pio IX. L'eroicità delle sue virtù è stata proclamata con il decreto del 2 luglio 1939.

BIBL.: G. Boni, *Suor Paola Elisabetta, al secolo nob. C. C. ved. Busecchi Tassis*, Bergamo 1934; E. Federici, *Suor Paola Elisabetta C. vedova Buzecchi-Tassis*, Comonte di Seriate 1948. Rosa Alba Squadrilli

CERLOGNE, JEAN-BAPTISTE. - Poeta dialettale valdostano, n. a St-Nicolas il 6 marzo 1826, m. ivi il 4 ott. 1910. Fu spazzacamino e sguattero a Marsiglia (1837-45), cuoco al seminario maggiore di Aosta (1851-55), valoroso combattente a Goito, S. Lucia, Valeggio, Novara (1847-50), studente e seminarista (1856-64), sacerdote (22 dic. 1864). Data la sua instabilità esercitò il ministero pastorale in diversissime località dentro e fuori la diocesi di Aosta. Carattere gioviale, fu oltremodo caritatevole e amante della povertà.

La sua formazione letteraria e teologica era modesta, ma aveva un temperamento d'artista ed era un autentico poeta. La sua lingua fu il dialetto della Valle, d'origine franco-provenzale, di cui per primo fissò, sebbene con metodo empirico, ma con fine intuizione e diuturna fatica, la grafia, ne compilò la grammatica e il vocabolario.

La sua arte fine e bonaria seppe cogliere con rara perizia i più svariati stati d'animo e ritrarre gustose e gioconde scene familiari e pastorali. I suoi più bei canti sono: *La marenda a Tsesallet* (La merenda a Chésallet) del 1855;

La bataille di vatse a Vertozan (La lotta di mucche a Vertozan) del 1858; *La pastorala* (Pastorale) del 1861; *Lo tsemin de fer* (La strada ferrata) del 1886. I suoi scritti in francese (prosa e poesia) non sono letterariamente degni di nota.

Opere: si citano solo le principali: *Poésies en dialecte Valdôtain* (Aosta 1890); *Petite grammaire du dialecte valdôtain* (Barbania 1893); *Les étapes de la vie* (2 voll., Aosta 1902, 1904: autobiografia); *Dictionnaire du patois valdôtain* (ivi 1907; preceduto dalla 2ª ed. della *Petite grammaire*); *Le patois valdôtain. Son origine littéraire et sa graphie* (ivi 1909). I manoscritti del C. si conservano nel municipio nativo di St-Nicolas.

Bibl.: F. Ravelli, *Un poeta valdostano. L'abate J.-B. C.*, in *Rivista di letteratura dialettale*, 1 (1903-1904, VII-VIII), pp. 335-68; C. Chabloz, *J.-B. C. et sa poésie*, in *Augusta Praetoria*, 5 (1923), pp. 137-45; M. Lale-Démoz, *C. Sa vie, son oeuvre*, Aosta 1936. A. Pietro Frutaz

CERNĂUTI (Czernowitz). - Menzionata la prima volta nel 1408, come modesto borgo situato sul Prut, nella Galizia meridionale (Polonia). Quando, nel 1775, questo territorio fu annesso all'Austria, C. fu dichiarata capitale della Bucovina. Da questo momento incomincia lo sviluppo di C. L'unico vescovo di rito romeno ortodosso del territorio bucovino, con sede a Rădăuți (Radautz) si trasferì nella nuova capitale; la grandiosa Cattedrale fu costruita nel 1864 e l'episcopio nel 1875. Nel 1873 la sede fu elevata a metropoli per tutti i romeni ortodossi dell'Austria. Nel 1875 fu eretta l'Università. Nel 1918 la Bucovina passò sotto la Romania e C. divenne capoluogo di dipartimento. Nel 1928 contava 120.000 ab. Dopo la seconda guerra mondiale fu annessa alla Repubblica sovietica della Moldavia (Ucraina).

Bibl.: A. Fortescue, *The Orthodox Eastern Church*, Londra 1907, p. 323 sg.; R. Kaindl, *Geschichte von Czernowitz von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Czernowitz 1908. Giuseppe Löw

CERNE, LIBRO di. - È una raccolta di preghiere ad uso privato, che appartenne un tempo all'abbazia di C., presso Dorsetshire in Inghilterra, e conservata ora nell'Università di Cambridge. Il manoscritto consta di tre parti, di cui la seconda, scritta sotto Aedelvald, vescovo di Lichfield dall'818 all'830, è la più interessante perché contiene le orazioni, il cui archetipo può risalire al sec. VII. Il contenuto di questo libro serve in particolar modo per la storia della devozione privata.

Bibl.: Il testo è stato pubblicato da A. B. Kuypers, *The Prayer Book of Aedelvald the bishop commonly called the Book of C.*, Cambridge 1902, e annotato da E. Bishop; F. Cabrol, *Le Book of C. et les liturgies celtiques*, in *Revue des questions liturgiques*, 46 (1904), p. 210 sgg.; id., s. v. in DACL, II, II, coll. 3308-3309. Silverio Mattei

ČERNYŠEVSKIJ, Nikolaj Gavrilovič. - Rivoluzionario russo, noto come letterato, pubblicista ed economista, n. a Saratov nel 1828, ivi m. nel 1889. Collaborò alle principali riviste russe del suo tempo: *Otečestvennye Zapiski* (Annali patrii) e *Sovremennik* (Il contemporaneo). Accusato di aver organizzato dei disordini di carattere politico-sociale, venne condannato a quattordici anni di lavori forzati: la pena venne successivamente ridotta alla metà.

Notevole fama gli procurò il romanzo *Čto delat'* ? (Che fare?), prolisso e privo di valore artistico, ma grandemente apprezzato dalla gioventù rivoluzionaria, in quanto si appoggiava alle dottrine materialistiche ed approvava l'amore libero. Il Č., insieme al Dobroljubov ed al Pisarev, fu deciso seguace di una estetica a sfondo utilitaristico e di una letteratura strettamente connessa ai « problemi vivi », cioè alle questioni sociali. Significativi sono i suoi *Saggi di economia politica* nei quali, non a torto, furono rilevati spunti concomitanti col pensiero marxista. Lenin considerò il Č., sotto vari riguardi, un precursore della Rivoluzione bolscevica: e tale fu, senza dubbio, per alcuni suoi principi riguardanti la lotta di classe e per l'intransigente e polemico atteggiamento antireligioso.

Bibl.: J. M. Steklov, *N. G. Č.; ego žizn'i dejatel'nost'* (Č.; la sua vita e la sua attività), Pietroburgo 1909; B. Jakovenko, *Filosofi russi*, Roma 1927, passim; W. Giusti, *Due secoli di pensiero politico russo*, Firenze 1943, pp. 119-33. Wolf Giusti

CEROFERARIO. - È colui che nelle funzioni solenni porta il cero acceso sul candelabro. Anticamente, in segno di speciale onore, i c. precedevano le dignità dell'impero romano, poi i solenni cortei papali e dei vescovi in genere allorché si recavano in chiesa per la solenne celebrazione della Messa. Uguale significato avevano i sette accoliti che, insieme al suddiacono turiferario, con torce accese precedevano il papa nel corteo verso l'altare nei solenni pontificali stazionali.

Da Innocenzo III si sa che i c. ordinari eran due: solo nelle grandi solennità sette: « Praeferuntur duo luminaria cum incenso... in maioribus autem solemnitatibus septem candelabra coram Pontifice deferuntur » (*De Sacro Altaris Mysterio*, I, 8). L'*Ordo Romanus*, del sec. XIV, non parla già più per lo stesso corteo papale che di due candelabri. Giunti all'altare i c. si ponevano ai lati o dietro l'altare e sorreggevano i candelabri, oppure li ponevano in terra. Attualmente due c. con candelabri sono prescritti nella Messa e nei Vespri solenni in terzo, nonché nelle processioni ai lati della croce parrocchiale. Sono anche richieste almeno due candele accese che accompagnino il S.mo Sacramento.

Bibl.: C. Callewaert, *De Missalis Romani liturgia*, parte 1ª, Bruges 1937, p. 42 sgg.; A. Moretti, *De sacris functionibus*, Torino 1938; L. Mollien, *Liturgie de chaque jour. Messe et office*, Parigi 1944, p. 72 sgg.; G. Brinktrine, *La Santa Messa*, trad. it., Roma 1945, p. 36 sgg. Silverio Mattei

CERO PASQUALE. - È un c. di grandi dimensioni, artisticamente decorato, benedetto nel Sabato Santo, e posto sopra un candelabro (di frequente artistico, detto candelabro pasquale) dal lato del Vangelo dell'altare maggiore fino alla festa dell'Ascensione. Serve inoltre nel rito della benedizione del fonte battesimale nella vigilia di Pasqua e di Pentecoste. Il c. p. deve essere acceso nelle Messe solenni e nei Vespri del tempo pasquale; si spegne dopo il Vangelo della Messa solenne dell'Ascensione.

Origine e storia del c. p. – La derivazione del c. p. dall'uso quotidiano della sinagoga di accendere sul calar della notte una lucerna con una formola di benedizione, oppure da quello analogo vigente nella basilica dell'Anastasis di Gerusalemme e descritto dalla pellegrina Eteria (ca. 383-88), o, comunque, dall'accensione del lume all'inizio del primitivo ufficio liturgico serale (lucernare), non è provata.

L'uso del c. p. fa parte e deriva direttamente dalla solenne illuminazione delle chiese nella vigilia di Pasqua, chiamata da s. Agostino la « mater omnium vigiliarum » (*Sermo* 219), come si rileva dal testo dello stesso *Exultet* (v.), che le ultime indagini attribuiscono a s. Ambrogio. Da Eusebio si sa che Costantino fece illuminare non solo la chiesa, ma tutta la città in questa vigilia (*De vita Constantini*, IV, 22) e s. Agostino descrive commosso l'effetto grandioso dell'illuminazione vigiliare della Pasqua. Le necessità utilitarie della liturgia, vale a dire la necessità di disporre, nel presbiterio, di una luce che durasse tutta la notte, condussero all'uso di un c. di grandezza straordinaria, posto nel mezzo del coro, che, sin dal sec. IV, fu oggetto di una particolare benedizione incorniciata da un poetico elogio della sua materia e del suo simbolismo. Di questa *Laus cerei* (*Carmen cerei*, *Praeconium paschale*) si hanno testimonianze in s. Girolamo (lettera al diacono Presidio di Piacenza, 384) e in s. Agostino (*De civitate Dei*, XV, 22) che si dice autore d'un simile elogio. Dal che si può concludere che l'uso particolare del c. p., verso la fine del sec. IV, era largamente diffuso in Italia, e forse in Africa. Lo si trova poi in Spagna e nelle Gallie.

Non è facile però delinearne la storia concreta, poiché gli usi e i riti variarono a seconda delle Chiese. Ci basti seguire il c. p. attraverso l'uso romano. Il *Lib. Pont.* (I, p. 225) attribuisce al papa Zosimo un *constitutum* secondo cui egli avrebbe dato facoltà di benedire il c. p. alle Chiese suburbicarie, il che fa pensare che a Roma l'uso di benedire il c. non fosse introdotto. Infatti l'*Ordo Romanus* attribuito dal p. Silva-Tarouca a Giovanni « archicantor » della basilica Vaticana (680) non parla del c. p. ma semplicemente di « cerei » da benedire, identici forse alle due torce ricordate dagli *Ordines*, detti di St-Amand e di Einsiedeln (sec. IX). Anche in questi due *Ordines* non si fa parola del c. p., ma solo di due torce (*faculae*), che, come attesta l'*Ordo* di St-Amand, in ogni tempo dell'anno seguono sempre e dappertutto il papa nelle sue funzioni. Esse vengono portate da due suddiaconi regionali, i quali, nel Sabato Santo, escono col papa dalla sacrestia, si pongono, durante le lezioni, presso il pulpito, scendono poi al fonte, ove, a suo tempo, le immergono nell'acqua battesimale, seguono quindi il papa nel consignatorio e nella Messa.

L'*Ordo Romanus I* (nn. 32 e 39, parte ritoccata nel sec. IX), parla del fuoco da riporre nel Giovedì Santo per conservarlo in una lucerna fino al Sabato Santo (al tempo di papa Zaccaria erano tre lampade). Nel Sabato Santo poi, si accende subito il gran c. p. da questa lucerna, lo si porta in processione in chiesa, ma senza canto, e lo si pone davanti all'altare sopra un gran candelabro. Segue la *Praefatio*, cioè il preconio pasquale, ed allora dal grande c. p. si accendono le due torce, che accompagnano poi il papa nei vari riti. L'appendice (n. 9) ripete la cosa in forma più concisa, ma come portatori delle due torce, pone due notari. I sacramentari della stessa epoca (sec. IX) ci informano che il c. p. veniva benedetto con la preghiera *Veniat*, attualmente in uso per la benedizione dei cinque grani d'incenso. Ma il testo stesso si rivela ancor oggi, nonostante alcuni infelici adattamenti, come destinato a benedire il grande c. acceso (*incensum* = acceso) e che, terminata la funzione, veniva ridotto in pezzi e distribuito ai presenti quale segno di benedizione. Quando la parola *incensum* nel linguaggio ecclesiastico divenne d'uso esclusivo per l'incenso in senso stretto, la formola *Veniat*, servì nell'alto medioevo per benedirne i cinque grani.

Intanto invalse l'uso di accendere, fuori della chiesa, un gran fuoco, suscitato da una pietra, con cui poi si accendeva il c. p. Infatti, nell'*Ordo XII* di Cencio camerario (1188, poi Onorio III), sappiamo che si metteva il nuovo fuoco in cima ad una lunga canna, portandolo processionalmente, cantando tre volte *Lumen Christi*, al c. p. che veniva subito acceso e posto sul suo candelabro. Nell'*Ordo XIV* del card. Gaetano Stefaneschi (1311) appare la prima volta l'*harundo*, alta 3 ½ cubiti, con la *triplex candela*.

Il cosiddetto *Pontificale romano del sec. XII* contiene pure il rito degli *Ordines Romani XII e XIV*, ma con una particolarità: il diacono, prima di cantare il preconio pasquale, incide nel c. una croce, le lettere alfa e omega, e l'anno. Era questo, a quanto pare, un uso particolare della basilica Lateranense, come si ricava dall'*Ordo* del card. priore Bernardo (prima del 1176). In altre chiese, specialmente in Francia, si incideva l'elenco delle feste dell'anno. A Roma invece, al dire del ven. Beda, si soleva incidere il calendario festivo su un gran c. che rimaneva poi esposto durante tutto l'anno, in occasione del S. Natale. Le dimensioni del c. p. sono sempre state notevoli: l'*Exultet* lo chiama « columna », ma nel medioevo erano talvolta così enormi che lo si doveva accendere dal soffitto.

(*da M. Avery, The Exultet Rolls of South Italy, Princeton University 1936, tav. XIV*)
CERO PASQUALE - Benedizione del fonte battesimale con immersione del c. (« descendat virtus Spiritus tui »). Rotolo dell'*Exultet* di Bari (sec. XI); la miniatura si trova in senso opposto alla scrittura per essere veduta dal popolo - Bari, archivio della Cattedrale.

Il c. p., sebbene originato da necessità pratiche, ebbe subito anche una sua interpretazione simbolica, come risulta dai testi più antichi del preconio pasquale: fu paragonato a Cristo risorto, a Cristo luce, messo a confronto con la colonna di fuoco che guidò il popolo di Israele attraverso il mar Rosso, immagine del Battesimo e della liberazione del popolo eletto cristiano. Sul simbolismo del c. p. si veda Amalario (*De eccl. officiis*, I, 18: PL 105, 1033; ed. J. M. Hanssens [*Studi e Testi*, 139], Città del Vaticano 1948, pp. 111-113), Giovanni Beleth e Guglielmo Durando.

L'uso di infiggere nel c. p. i cinque grani d'incenso è di origine medievale; sono ricordati nel Sacramentario di Ratoldo (sec. X) e al tempo del *Micrologo* (dopo il 1086) il loro uso era già comune.

Giovanni Beleth, nel suo *Divinorum officiorum explicatio* (capp. 105-109), posteriore al 1165, accenna all'inserzione, nel c. p., dei cinque grani d'incenso, ma non parla della loro benedizione; accenna invece alla benedizione oltre che del c. p. di due altri ceri minori, per simboleggiare i due testamenti. Guglielmo Durando (m. nel 1296), che nel suo notissimo *Rationale divinorum officiorum* (VI, 80) riassume tutta la dottrina liturgica e simbolistica del medioevo, non conosce ancora la benedizione dei grani d'incenso, simboli degli aromi usati dalle pie donne e delle cinque piaghe del Signore. - Vedi Tav. LXXXII.

BIBL.: *Ordines romani*: PL 78, 937 sgg., ed. critica di M. Andrieu, II: *Les textes*, Lovanio 1948; *Ordines* di St-Amand e di Einsiedeln e *Exultet*, in L. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Parigi 1904, pp. 257-60, 461-80, 550-53; *Ordo Romanus* dell'archicantor Giovanni, ed. C. Silva-Tarouca, in *Mem. Pont. Accad. rom. di arch.*, 1 (1923), pp. 159-219. La ricostruzione del *Pontificale del sec. XII* si trova in M. Andrieu, *Le Pontifical romain au moyen âge*, I (*Studi e Testi*, 86), Città del Vaticano 1938; Ad. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, I, Friburgo in Br. 1909, pp. 519-53; W. Rötzer, *Des hl. Augustinus Schriften als liturgiegeschichtliche Quellen*, Monaco 1930, p. 14 sgg.; B. Capelle, *Le rite des cinq grains d'encens*, in *Questions liturgiques et paroissiales*, 1932, p. 8 sgg.; id., *L'« Exultet » pascal, oeuvre de s. Ambroise* (*Studi e Testi*, 121), Città del Vaticano 1947, p. 219 sgg.; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 166 sgg. Giuseppe Löw

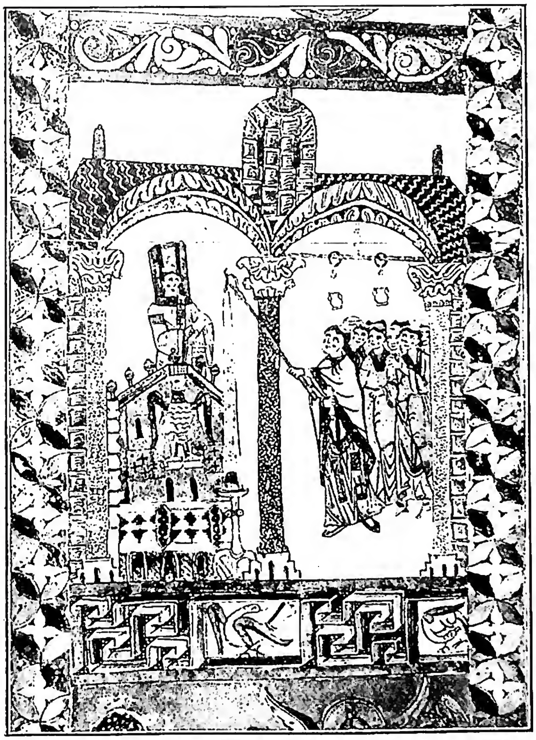
CEROPLASTICA: v. SCULTURA.

CERQUEIRA, LUIZ. - Gesuita portoghese, vescovo nel Giappone, n. nel 1551 ad Alvito, m. il 15 febbr. 1614. Insegnò prima a Coimbra filosofia (1581-86) e teologia (1586-88) e dopo il 1588 teologia

ad Evora. Copie manoscritte delle sue lezioni si conservano nelle biblioteche pubbliche di Lisbona, Evora e Braga. Designato da Filippo II come coadiutore e futuro successore del vescovo del Giappone Pietro Martines (m. il 18 febbr. 1598) e consacrato nel 1594, arrivò a Nagasaki il 5 ag. 1598. Ebbe da riparare le rovine accumulate dalla persecuzione cruenta del 1596-97 e si occupò molto per formarsi, nonostante le difficoltà e la sua estrema penuria, un principio di clero indigeno: e tuttavia in quattordici anni poté ordinare solo tredici giapponesi. M. a Nagasaki poco dopo lo scoppio della grande persecuzione ordinata da Yeyasu.

Rimangono di lui molte lettere, di cui parecchie (1601-1613) sono pubblicate (cf. Streit). Una sua *Relazione della gloriosa morte patita da sei christiani giapponesi per la fede di Christo*, Roma 1607, ebbe molte edizioni (1604 in portoghese, 1606 in spagnolo, 1607 in tedesco, francese, e tre volte in italiano, 1609 in fiammingo...). D'interesse bibliografico e missionologico molto più grande è il *Manuale ad Sacramenta Ecclesiae ministranda*, stampato a Nagasaki nel 1605; d'un manuale di casi di coscienza, che fece stampare in giapponese per i suoi preti indigeni, non si è potuto finora ritrovare nessuna copia.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 1000-1002; IX, col. 25; Streit, *Bibl.*, V, pp. 365-66 e passim; A. Franco, *Imagem da virtude... em o noviciado de Evora*, Lisbona 1714, pp. 461-77; D. Bartoli, *Il Giappone*, III, Torino 1825, pp. 378-82 e passim; E. Satow, *The Jesuits mission press in Japan*, s. l. 1888, pp. 47-50; A. Brou, *Une page de l'histoire des missions. Le clergé iaponais au XVIIe siècle*, in *Etudes*, 170 (1922), pp. 58-79; V. Ribeiro, *Bispos portugueses e Jesuitas no Japao. Cartas de D. L. C.*, Lisbona 1936; J. Laures, *Kirishitan Bunko. A manual of books and documents on the early Christian missions in Japan*, Tokyo 1940, pp. 43-46, 57-58. Edmondo Lamalle



(da M. Avery, *The Exultet Rolls of South Italy*, Princeton University 1936, tav. CXX)

CERO PASQUALE - Diacono sull'ambone che si accinge a cantare l'*Exultet* e accensione del c. Rotolo dell'*Exultet* di Benevento (sec. XII) - Roma, biblioteca Casanatense, 724 B 13.

CERRETO SANNITA, DIOCESI di: v. TELESE, DIOCESI di.

CERRETTI, BONAVENTURA. - Cardinale, n. a Bardano di Orvieto il 17 giugno 1872, m. a Roma l'8 maggio 1933. Ordinato sacerdote nel 1895, entrò nel 1902 alla segreteria di Stato; nel febbr. del 1904 partì per il Messico come segretario di quella delegazione; di là passò a Washington in qualità di uditore (1906-1914). Primo delegato apostolico in Australasia ed arcivescovo titolare di Corinto nel 1914, divenne nel 1917 segretario per gli Affari ecclesiastici straordinari.

Fu in missione speciale a Parigi durante la conferenza per la pace (maggio-giugno 1919) per la difesa degli interessi della Chiesa cattolica nei riguardi delle missioni nelle ex colonie tedesche, minacciate dagli artt. 122 e 438 del trattato di Versailles (C. Mirbt, *Quellen zur Geschichte des Papsttums und des römischen Katholizismus*, Tubinga 1934). Una nota del Balfour al C., ai primi di giugno, assicurava benevola interpretazione di quelle pericolose stipulazioni. In questa circostanza avvenne l'incontro (1° giugno 1919) all'hôtel Ritz del C. con il primo ministro italiano Vittorio Emanuele Orlando, e fu discusso per incarico della S. Sede un progetto di soluzione della questione romana. Le trattative furono interrotte dalla caduta del ministero Orlando (19 giugno).

Nell'ag. del 1921 il C. entrava come nunzio in Francia, ove ebbe grande parte nell'assestare l'esistenza legale della Chiesa francese ed i rapporti di quel governo con la S. Sede. Creato cardinale di S. Cecilia il 14 dic. 1925, fu anche arciprete di S.Maria Maggiore (1930) e vescovo di Velletri (1933).

BIBL.: J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, III, Monaco 1936, passim, v. indice e note bibliografiche; [G. De Luca], *Il card. B. C.*, Roma 1939, dove a pp. 225-30 è il diario del C. del giugno 1919; V. E. Orlando, *I miei rapporti di governo con la S. Sede*, 2ª ed., Milano 1942, pp. 117-44 e in appendice, pp. 173-79. Ireneo Daniele

CERRI, URBANO. - Romano, nominato segretario della Congregazione de Propaganda Fide da Clemente X nel 1675, m. nel 1679, lasciando una relazione inedita sullo *Stato della religione cattolica in tutto il mondo 1677*, la quale fu per la prima volta pubblicata in versione inglese a Londra nel 1715 da sir Richard Steele. La versione dice che la relazione fu scritta « per uso del papa Innocenzo XI » e contiene anche una lettera dedicatoria dello Steele al papa Clemente XI circa lo stato della religione in Gran Bretagna e altri particolari sulle condizioni di quei tempi.

BIBL.: G. Moroni, s. v. in *Diz. di erud. storico-eccl.*, XVI, p. 258; Streit, *Bibl.*, I, nn. 802 e 807. Carlo Corvo

CERTANI, GIOVANNI FILIPPO. - Scrittore ascetico oratoriano, n. a Bologna nel 1646 da nobile famiglia fiorentina, m. il 23 nov. 1717. Parente di Francesco C., confondatore della Congregazione dell'Oratorio di Firenze, dopo l'ordinazione sacerdotale passò alla medesima Congregazione in Bologna. Dedicatosi particolarmente alla redenzione delle peccatrici, istituì il convento di S. Maria Egiziaca, quindi, su invito del card. Tanara, legato di Urbino, si recò a Pesaro a ricostituire quell'oratorio, allora decaduto.

Sue opere principali: *L'uomo di orazione* (Bologna 1686); *Le Costituzioni di S. M. Egiziaca* (ivi 1702); *Ritiramento spirituale di un giorno per ciascun mese* (tradotto dal francese; più volte ristampato); *Epitalamio dell'anima sposa di Gesù Cristo, cioè pratiche per ben disporsi alla S. Comunione*; *La maniera di ben predicare* (più ristampe); *Riti della Messa privata* (postumo, dedicato al card. Lambertini, Bologna 1737 e 1750).

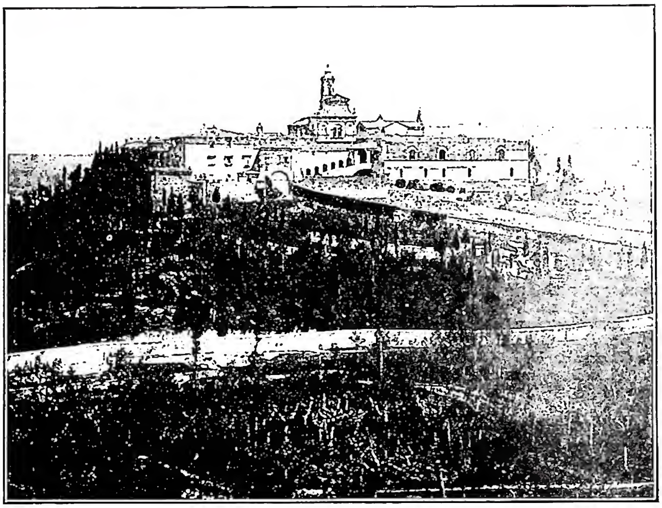
BIBL.: C. A. de Rosa di Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, I, Napoli 1837, pp. 78-90. Carlo Gasbarri

CERTEZZA. - Da *cernere*, vagliare, discernere, c. è, in senso proprio, lo stato mentale di ferma adesione

ad una proposizione. S. Tommaso: «certitudo proprie dicitur firmitas adhaesionis virtutis cognoscitivae ad suum cognoscibile»; «certitudo nihil aliud est quam determinatio intellectus ad unum» (*In III Sent.*, dist. 26, II, 4; *ibid.*, dist. 23, II, 2, sol. III).

La c. ammette varie distinzioni in rapporto specialmente alla diversità degli oggetti di conoscenza e delle condizioni che la fondano.

È comune dopo Leibniz (*Nouv. ess.*, IV, 6, 13) la divisione della c. in *metafisica*, *fisica* e *morale*, che il Balmes chiama rispettivamente assoluta, naturale, ordinaria. È c. metafisica quella fondata sulla necessità assoluta delle leggi essenziali della realtà (il tutto è maggiore della parte); c. fisica quella fondata sulla stabilità e costanza delle leggi naturali (domani sorgerà il sole); c. morale quella fondata sulla validità ordinaria delle leggi pratiche della vita (la guerra fa gli uomini peggiori); è però evidente che in quest'ultimo caso non si può parlare di c. in senso proprio, mancando un fondamento oggettivo universalmente valido, sufficiente a determinare con sicurezza il pensiero. L'espressione «c. morale» ha inoltre diversi altri significati. Talora è presa come sinonimo di massima probabilità; spesso designa la c. pratica riguardo la moralità di una determinata azione, c. non necessariamente legata, come nel caso della legge dubbia, all'evidenza teoretica. Con l'espressione «c. etica» oggi frequentemente si intende affermare la particolare condizione che riveste la percezione dei valori morali, attribuita non tanto a un'evidenza d'ordine concettuale, quanto piuttosto all'intuizione o al sentimento morale.



(*fot. Alinari*)

CERTOSINI - Panorama della certosa del Galluzzo, fondata nel 1341 - Firenze.

Come appare dalla sua nozione, la c. è una modalità soggettiva della conoscenza, tuttavia si suole anche parlare di c. *oggettiva* contrapposta a *soggettiva*, per distinguere la legittima c. fondata sul vero dallo stato puramente psicologico di sicura persuasione che accompagna talora l'errore. Si distingue infine la c. *spontanea*, propria della ragione nel suo esercizio naturale e prescientifico, dalla c. *riflessa*, frutto di una presa di coscienza esplicita da parte del pensiero delle proprie affermazioni e dei motivi che le fondano. Praticamente però questa distinzione non è così netta come può sembrare, essendo una riflessione iniziale sempre presente là dove si conosce esplicitamente l'impossiblità dell'opposto, come è il caso frequente della c. spontanea.

Le ragioni che determinano nello spirito la c., intesa questa nel senso proprio sopra indicato, sono e debbono essere oggettive, inerenti cioè all'oggetto del giudizio: in tanto il pensiero può fermarsi con assoluta sicurezza in un oggetto di conoscenza, in quanto questo gli si manifesta nella luce della sua verità, ossia necessità interiore.

Uno stato di persuasione puramente soggettiva può certo nascere da varie e molteplici cause, sia interne che esterne, non escluso il desiderio, la passione, e una qualunque consonanza psicologica, ma la piena e consapevole c. è sempre, in ultima analisi, determinata dall'evidenza dell'essere che si apre nella sua intelligibilità al pensiero: evidenza concreta d'intuizione per rapporto a fatti e situazioni di coscienza, e evidenza logica di connessione di concetti per riguardo ai giudizi d'ordine ideale. Con questo, pur rigettando la posizione fideistica e volontaristica (Reid, Jacobi, Jouffroy, Goblot, ecc.) che rimanda nel campo dell'istinto e della volontà le determinanti della c., non si esclude che essa possa sovente maturare su un complesso di disposizioni e coefficienti psicologici in cui, oltre all'intelletto, hanno la loro parte la volontà e il cuore. Ciò vale specialmente – per non parlare della c. *estetica* essenzialmente alogica e quindi del sentimento – per le verità di fede (v.) dove è possibile soltanto un' evidenza, *estrinseca*, basata sulla c. della rivelazione e della infallibilità divina. Oggi però, fuori della terminologia scolastica, si designa per lo più la persuasione di fede semplicemente col termine *fede* o *credenza* (v.), riservando il nome di c. alla persuasione d'ordine intellettivo derivato dall'intelligenza.

A più riprese nella storia del pensiero si è fatta questione se l'uomo possa davvero raggiungere la c. Non si tratta evidentemente della c. spontanea, fatto universale di immediata esperienza, bensì della c. riflessa, assolutamente valida in sede filosofica e in linea di diritto. L'istanza scettica (v. SCETTICISMO) si fa forte della perenne e, a quanto pare, insuperabile crisi della verità nella mente umana. Ma la risposta in senso positivo non ammette dubbi, quando solo il pensiero rientri in se stesso e prenda coscienza dei valori assoluti di cui si trova in possesso: nella varia e ricca esperienza di sé il pensiero tiene in mano le più salde c. superiori e refrattarie ad ogni dubbio. In queste prime c. di fatto afferrate nell'autocoscienza e che si traducono immediatamente in c. di principio, c'è il fondamento più sicuro per un'affermazione in senso generale della c. nel campo della filosofia e della vita (v. CONOSCENZA; CRITERIO; EVIDENZA).

BIBL.: A. Garnier, *Traité des facultés de l'âme*, III, Parigi 1880, pp. 101-10; E. Milhaud, *Essai sur les conditions et les limites de la certitude logique*, ivi 1894; J. Volker, *Die Quellen der menschlichen Gewissheit*, Monaco 1906; A. Farges, *La crisi della c.*, trad. it. di C. Boni e L. Cappelli, Siena 1911; B. Varisco, *Linee di filosofia critica*, Roma 1925, p. 109 sgg.; J. de Tonquédec, *La critique de la connaissance*, Parigi 1929, pp. 441-49; P. Gény, *Critica*, 3ª ed., Roma 1932, pp. 59-169; J. H. Newman, *Filosofia della religione*, trad. it. a cura di F. Tartaglia, Modena 1943, pp. 762-98; A. Rosmini, *Logica*, I (ed. nazionale, XXIII), Milano 1943, pp. 152-57.

Ugo Viglino

CERTOSA: v. GRANDE CHARTREUSE.

CERTOSINI. - Ordine religioso fondato da s. Brunone nel 1084 a Chartreuse (Certosa), luogo deserto nella diocesi di Grenoble, dove furono costruiti un oratorio dedicato alla S.ma Vergine, e alcune capanne attorno alla cappella, vicino ad una fontana.

Quel piccolo romitorio, disposto per gli esercizi della vita solitaria, fu il modello di tutte le certose d'Europa. In esso da principio ogni religioso ebbe una capanna per sé: ma cresciuti poi di numero, furono costretti per qualche tempo a stare due per cella, finché non se ne costruirono delle nuove. Il vescovo di Grenoble volle essere il procuratore di quegli eremiti ed esplicò grande attività per costruire loro un monastero. Nel marzo 1085 consacrò l'umile cappelletta di Nostra Signora de Casalibus, così chiamata per ricordare la memoria delle capanne dei primi religiosi. Brunone ed i suoi compagni vivevano nel lavoro e nella assidua preghiera e penitenza, e mantenevano un gregge il cui frutto serviva al loro sostentamento. Nel 1090 Urbano II chiamò a Roma come suo consigliere Brunone e nel 1091 gli permise di fondare una nuova certosa a La Torre in Calabria. Da allora ad oggi l'Europa ha viste sorgere 282 certose, di cui 53 in Italia. Tra le più celebri meritano di essere ricordate quelle di Calabria (1091), Trisulti (1204), Genova (1297), Napoli (1327), Bologna (1334), Lucca (1338), Firenze (1342), Pisa (1367), Roma (1370), Capri (1371), Pavia (1396).

S. Brunone non scrisse per i suoi discepoli una regola; ed essi si conformarono senz'altro agli esempi da lui lasciati. Fu il quarto priore di Certosa, Guigo, che nel 1127 raccolse tutte le consuetudini praticate fino ad allora, sollecitato a ciò dai religiosi che bramavano seguire fedelmente le osservanze primitive. Il papa Innocenzo II le approvò verso la fine del 1133. I Capitoli generali dei C., per spiegare e completare le consuetudini di Guigo, emanarono, nel corso dei secoli, delle ordinazioni che non sono altro che usanze, perché, secondo il principio fondamentale della legislazione certosina, una prescrizione non ha forza di legge se non dopo essere stata messa in pratica. Così si ebbero le *Additiones* di Basilio nel 1259, i *Nova statuta* di Rainaldi nel 1368, la *Nova collectio* di Carasse nel 1581. Innocenzo XI il 29 marzo 1688 e Pio XI l'8 luglio 1924 approvarono gli statuti dell'Ordine certosino in *forma specifica*.

L'osservanza primitiva non si è illanguidita dopo otto secoli, e l'Ordine non ha avuto mai bisogno di riforma, sì da giustificare in pieno il detto: *Cartusia numquam reformata, quia numquam deformata.* Il c. mena vita cenobitica e solitaria, trascorrendo il tempo libero dal divino officio in cella, dove vive solo, in una dimora distinta e completamente separata da quella degli altri confratelli e dove prende i suoi pasti, tranne i giorni in cui vi è refettorio comune. Essa si compone di un corridoio, di una stanzetta chiamata *Ave Maria* (perché il religioso entrando deve salutare la « Regina del deserto »), di una stanza dove prega, studia e riposa, di un laboratorio con tornio, di una legnaia e di un orticello o giardinetto. Un orario indica e prescrive al c. le varie occupazioni: leggere, scrivere, salmodiare, pregare, contemplare, lavorare. Il c. non resta però in cella. Ogni giorno feriale ne esce tre volte (sei nelle domeniche ed in altri giorni di festa), per soddisfare in coro all'ufficio divino: ne esce altresì per le ricreazioni e passeggiate, e per qualche altro esercizio di regola. In chiesa egli si reca per cantare (alle 23) con note semplici e gravi Mattutino e Lodi, poi al mattino la Messa conventuale e la sera il Vespro. In certi giorni di festa si cantano in Coro tutte le Ore canoniche, eccetto Compieta. Per coltivare poi lo spirito di comunità e favorire l'aprirsi degli animi con la fraterna carità, in certosa si prendono i pasti nel refettorio tutte le domeniche ed altri giorni festivi, però sempre in silenzio. In questi giorni è permessa in comune, dopo Nona, una cordiale ricreazione. Una volta per settimana poi i C. compiono fuori della clausura una passeggiata di ca. tre ore.

Ogni monastero è autonomo, ma dipende dal Capitolo generale, il quale mantiene ferma e costante nell'Ordine l'osservanza della regola. Esso di raduna ogni due anni nella Grande Certosa e si compone del padre generale e di otto membri scelti fra i priori e rettori delle certose e

(*fot. Alinari*)

CERTOSINI - Chiostro della certosa di S. Maria degli Angeli, costruito nel 1565, oggi sede del Museo delle Terme - Roma.

dei vicari delle monache. Il rev. Padre, che è il generale dell'Ordine, gode, da un Capitolo all'altro, di tutti i poteri di esso, e poichè non può uscire dai limiti del suo deserto, il Capitolo generale nomina i visitatori per compiere, in determinate epoche, la visita canonica alle singole case.

I C. cercarono sempre di far silenzio sulla vita dei membri dell'Ordine; pur tuttavia molti sono stati elevati agli onori degli altari, alcuni subirono il martirio nei vari paesi d'Europa. Un certo numero di cardinali, vescovi e legati pontifici lo hanno illustrato. Nello studio i C. trovarono un alimento alla loro pietà e contemplazione, e non pochi furono gli scrittori di teologia, liturgia, storia. Alcuni si distinsero nell'agricoltura, nella meccanica, nella pittura, nella tipografia. Attualmente l'Ordine conta ca. 600 membri.

BIBL.: B. Tromby, *Storia critico-cronologico-diplomatica del patriarca s. Brunone e del suo Ordine cartusiano*, 10 voll., Napoli 1773-79; C. Le Couteulx, *Annales Ordinis Cartusiensis*, 8 voll., Montreuil 1885-91; L. Le Vasseur, *Ephemerides Ordinis Cartusiensis*, 4 voll., ivi 1890 sgg.; L. Doreau, *Les ephémérides de l'Ordre des Chartreux*, 4 voll., ivi 1897; N. Molin, *Historia Cartusiana ab origine Ordinis*, 3 voll., Tournai 1903; C. Bohic, *Chronica Ordinis Cartusiensis*, 2 voll., ivi 1911; Anon., *La vita contemplativa e la sua missione apostolica*, ivi 1912; Anon., *Maisons de l'Ordre des Chartreux*, 4 voll., ivi 1913; L. Lucaccini, *I C. e la certosa di Montesanto*, Firenze 1935. Gregorio Kappeller

LE MONACHE CERTOSINE. – Non derivano da s. Brunone, ma risalgono al 1145, quando la b. Germellie, del monastero di St-André-de-Ramières (Orange), che seguiva la regola di s. Cesario, domandò al certosino b. Giovanni di Spagna di dare a lei e alle sue monache le regole di S. Brunone.

Le c. non ebbero mai molta espansione, e oggi ancora non contano che 4 monasteri. Sono consacrate dal vescovo diocesano; governate da una priora e una sottopriora, assistite da un vicario e da un coadiutore, certosini; vestono come i monaci, con inoltre velo, soggolo, manto bianco; leggono l'Epistola, e, ornate di stola, il Vangelo. Fra quelle che raggiunsero l'onore dell'altare, si possono ricordare la b. Beatrice di Orancieu, la b. Margherita di Oingt (m. ca. 1310), s. Rosellina di Villanova (m. 1329), Francesca M. Briois, martire della Rivoluzione Francese (1794).

BIBL.: M. Heimbucher, *Die Orden u. Kongregationen der kath. Kirche*, I, 3ª ed., Paderborn 1934, pp. 390-91. Celestino Testore

CERULARIO: v. MICHELE, patriarca di Costantinopoli.

CERVANTES SAAVEDRA, MIGUEL de. - Scrittore spagnolo, n. nel 1547 (forse il 29 sett.) ad Alcalá de Henares, m. a Madrid il 23 apr. 1616. È probabile che il futuro autore del *Quijote* abbia studiato a Siviglia con i Gesuiti (1564-65) ed a Salamanca fra il 1582 e il 1584, poi a Madrid nella scuola di Juan López de Hoyos. In Italia, ove giunse al seguito del card. Acquaviva, lo affascinò la « libre vida » e in particolare s'impose alla sua ammirazione Roma « señora del mundo » e, nella Roma cattolica, « la autoridad del colegio de los cardinales, la majestad del sumo pontífice, el concurso y variedad de gentes y naciones »: e il miraggio di Roma splenderà ancora nel suo ultimo sogno romantico, le avventure di Persiles e Segismunda. Uomo d'azione e di cultura, lo si trova nel 1571 eroico combattente alla battaglia di Lepanto, ove un colpo d'archibugio gli porta via la mano sinistra; lo si ritrova, dopo un soggiorno a Messina, a Corfù, all'assedio di Navarino e nell'impresa di Tunisi (1573). Di guarnigione, l'anno seguente, a Napoli e Palermo, durante il viaggio di ritorno in Spagna è fatto prigioniero dei Saraceni e trasportato ad Algeri, ove per ben cinque anni dovrà imparare a « tener paciencia en las adversidades », fino a che frate Juan Gil potrà completare la somma offerta dalla famiglia del C. e raggiungere i 500 scudi richiesti dai pirati per il riscatto (sett. 1580). Ma in Spagna lo attendono ristrettezze e amarezze: ricopre successivamente modesti impieghi, e il matrimonio con Catalina de Salazar y Palacios (1584) finisce con l'aggiunger nuove delusioni alla sua vita travagliata. Nominato commissario per l'incetta di viveri destinati all'« Armada invencible » ed alle navi in rotta per le Indie, perde il posto in seguito al disastro di quella: nuove tristi esperienze, anni oscuri di travaglio e di miserie si vanno susseguendo, fino a venir coinvolto con i suoi in un processo per omicidio. Nel 1607 è a Madrid ove, pur essendo già pubblicato il suo capolavoro, resterà confuso fra la massa, oggetto più di satire che di elogi: Lope giungerà, infatti, ad affermare non esservi poeta così cattivo come C. e « tan necio que alabe a don Quijote ». Il 23 apr. 1616 si chiude la sua faticosa giornata terrena: pochi giorni prima, « puesto ya el pie en el estribo », scriveva la dedica del suo libro al conte di Lemos.

Desolata ed eroica, la vita del C. coincide con i primi tempi della decadenza della Spagna ed appare sintesi di quel duplice mondo, picaresco ed eroico, tra i cui estremi oscillava ormai la vita nazionale. Poeta di scarse virtù, come egli stesso lamenta (« me desvelo-por parecer que tengo de poeta-la gracia que no quiso darme el cielo »), imitatore soprattutto di Garcilaso, l'opera sua lirica si rivela ineguale e solo di rado illuminata da felici momenti (il « Canto de Calíope » nella *Galatea*, ispirato a Gil Polo, alcune composizioni inserite nelle novelle, la dignitosa e nobile epistola a Matteo Vázquez, qualche sonetto ed in particolare quello ispirato dalle esequie di Filippo II, due canzoni di tono herreriano all'« Invencible Armada » ecc.): il suo maggior poema è il *Viaje del Parnaso* (1614), ispirato all'omonima opera di Cesare Caporali, in cui il motivo del fantastico viaggio consente la critica mordace dei poeti contemporanei ed un soffio di emozione è solo portato da affioranti ricordi autobiografici.

Drammaturgo, ci ha lasciato, oltre otto intermezzi, dieci commedie che sembra abbia composto in due periodi distinti, e cioè ca. il 1590 e, con minor successo, nel decennio anteriore alla pubblicazione delle *Novelas* (1613), ché infatti nel 1615 pubblicava 8 commedie e 8 intermezzi, di cui è però impossibile fissare una precisa cronologia: al primo periodo appartengono, invece, la *Numancia* e il *Trato de Argel* (oltre commedie andate perdute), in cui rivela scarso interesse per la struttura drammatica e, invece, spiccata preoccupazione psicologica e fervida passione. Solo più tardi tenterà imitare Lope, sperando di raggiungere con l'accumulo di episodi e di personaggi ciò che questi raggiungeva col talento drammatico e con l'esperta tecnica teatrale. Disparati gli argomenti, che vanno da quelli della « comedia de santos » (*El rufián dichoso*) a quelli « de cautivos » (*La gran Sultana*), a motivi picareschi (*Pedro de Urdemalas*), ecc.; migliori fra tutte: *Los baños de Argel*, dramma intensamente patetico, e il *Pedro de Urdemalas*, ricco di poesia e di situazioni svariatissime; ma da tutte è evidente che il C. finemente intuì l'essenza della futura commedia nazionale, e ciò sia per la conoscenza che vi dimostra della società da cui quella si esprime, sia per l'aver presentito forme e concezioni di Lope e Calderón. Negli intermezzi (otto ne ha lasciati), il C. è insuperabile, né potrà esser raggiunto neppure da Quiñones de Benavente o da Ramón de la Cruz: in essi il realismo dei *pasos* del grande Lope de Rueda (così egli stesso lo proclama), che aveva conosciuto nella prima giovinezza a Valladolid e a Madrid, è trattato in temi attinti ad ogni fonte, al Rinascimento italiano, alla vita della *hampa*, al più suggestivo folklore, realizzando quadri di ambiente che son quasi acqueforti di straordinaria precisione e penetrante psicologia, ove si stagliano non tipi popolari, ma caratteri e addirittura decise individualità, sottolineate da arguti tocchi satirici.

Galatea, la prima opera pubblicata dal C. (1584), è un romanzo pastorale di scarso interesse nell'azione, ma di grande valore quale documento dell'estetica dell'autore: pur mancando di quello sfondo e di quegli elementi

tipici che abbelliscono le creazioni di Montemayor e di Gil Polo, orientata sui principi di filosofia neoplatonica dei dialoghi di Leone Ebreo, mista di prosa e di versi (migliore quella di questi), presenta talora pagine nitide e smaglianti: e l'elemento pastorale, tuttavia (per *Galatea* il C. nutrirà sempre una particolare tenerezza), penetrerà, e non scarsamente, anche nello stesso maggior romanzo in episodi come quello di Marcella e Grisostomo. Le dodici *Novelle esemplari* (pubblicate nel 1613), il cui titolo già tradisce la volontà di rendere omaggio al Concilio di Trento (dice infatti il prologo « no hay ninguna de quien ne se pueda sacar algun ejemplo provechoso », benché solo in alcune e occasionalmente l'intento didattico-morale traspaia), pur affiorandovi sempre la morale naturalistica dell'autore, accolgono varie influenze e tendenze, intensamente realistiche le une, idealistiche le altre, di origine talora tipicamente spagnola, talora ispirate invece alla Rinascenza italiana. Non profonde ma narrate con grande arte, sobrie ed eleganti, agili ed armoniose, diverranno modello della narrazione breve del sec. XVIII; e attraverso le avventure della *Gitanilla*, il colorito appassionato e sentimentale del *Celoso extremeño*, o l'umorismo del *Coloquio de los perros* e del *Licenciado Vidriera*, che par riassumere l'essenza della esperienza morale dell'autore, o i quadri della vita della *hampa* quale appare in *Rinconete y Cortadillo*, offrono scene di intensa forza plastica e di alta bellezza.

Nel 1605 veniva pubblicato il *Don Quijote*, successivamente ristampato più volte e subito tradotto in inglese nel 1612, in francese due anni più tardi, in italiano nel 1622; romanzo che, scaturito da originali motivi di critica letteraria (« poner en aborrecimiento de los hombres las fingidas y disparadas historias de los libros de caballerías ») ha acquistato, nel progressivo svolgimento, significato di simbolo. Sintesi dei più vari modelli della letteratura narrativa contemporanea (romanzo pastorale, novella italiana, romanzo cavalleresco), i vari motivi si intrecciano intorno alle avventure del cavaliere e del suo scudiere e dànno all'opera un senso di vita prodigioso, restato impareggiabile nella storia di ogni letteratura. Don Chisciotte, la cui prima *salida* è tutta una satira contro i romanzi cavallereschi, fin dalle prime parole è presentato in tutta la sua umanità: condotto alla pazzia dalle eccessive letture di quei libri, rimane sempre un uomo, colui che in una calda giornata di luglio s'incammina per la campagna di Montiel mentre vicino a lui misura il passo Sancio Panza, anima popolana, ma anch'essa di umanissima e pur primitiva psicologia, guazzabuglio di egoismo e di bontà, di ammirazione per il suo signore, di scetticismo e di fede. Intorno ai due erranti si delinea il paesaggio visto con fedeli occhi e balza un mondo molteplice di personaggi. Non immobili simboli, l'uno dell'ideale, l'altro del pratico buon senso, Don Chisciotte e Sancio nella lunga fraterna consuetudine si avvicineranno spiritualmente l'uno all'altro, sì che l'uno sul declinare della vita riacquisterà ragione e buon senso e l'altro si solleverà a poco a poco verso un mondo superiore. Creato all'incrocio di due secoli, da un artista che ha visto la gloria di Lepanto sommergersi nella tragedia dell'Armada e nell'onta dello sbarco inglese a Cadice, l'opera è dolorosa parodia di quell'eroismo e di quel senso di giustizia che va crollando di fronte alla frode bassa e meschina della picaresca vita quotidiana, in cui ideale e realtà non riescono ad armonizzarsi. I due eroi sono simboli l'uno e l'altro dello spirito del tempo, l'uno incarnando la falsa strada che conduce al delirio dell'illusione, l'altro quella che porta al materialismo, ambedue rovinose per il popolo spagnolo. Ma la necessità di additare una luce di salvezza in tanta desolazione, è motivo dello stupendo sdoppiamento della personalità di Don Chisciotte, in cui l'inguaribile pazzia è temperata da un prudente spirito cavalleresco, al pari che l'ignorante egoismo di Sancio si illumina di schietto buon senso. Uscito in campo a difesa del suo ideale umanitario, l'autore stesso definisce le qualità del vero cavaliere: « casto en los pensamientos, honesto en las palabras, liberal en las obras, valiente en los hechos, sufrido en los trabajos, caritativo en los menesterosos, y finalmente mantenedor de la verdad, aunque le cueste la vida el defenderla ». Animato dello stesso spirito eroico di un s. Ignazio o di una s. Teresa (l'acuto accostamento è di L. Pfandl), il C. sopporta per il suo ideale persecuzioni e scherni, incapace di arrendersi ai continui disinganni se non all'ora della morte, in cui deve finalmente riconoscere la tragica vanità della sua azione.

Tutti i motivi letterari del sec. XVI, narrativi e critici, si contengono nell'opera, che tuttavia ha, in pari tempo, dei punti di contatto con la letteratura del sec. XVII, principalmente per quel senso di contrasto da cui scaturisce tutto il lavoro, e che ricompone in una soluzione umoristica il gran dissidio fra il piano ideale e quello umano.

La pubblicazione (1614) di una continuazione apocrifa dovuta al « licenciado Alonso Fernandez de Avellaneda » precedette di un solo anno quella della seconda parte del romanzo, superiore forse alla prima poiché un'umanissima emozione, quasi un superamento degli stessi personaggi, va lentamente accentuandosi fino alla morte dell'eroe.

Ma il dramma del C., che s'identifica con il suo eroe, come apertamente egli stesso afferma (« para mi solo nació don Quijote y yo para él: él supo obrar y yo escribir: solos los dos somos para en uno »), trova degno finale nell'opera *Los trabajos de Persiles y Segismunda* (1617), estrema sintesi ove tutte le aspirazioni dell'autore, sogni e romantiche imprese della gioventù, fantasia e sentimento, trionfano in magnifiche avventure, che si svolgono su sfondo sempre mutevole, dai misteriosi paesi del nord alla terre assolate di Spagna e d'Italia, e sono narrate con lo stile più ricco e colorito, più elegante e terso. Sembra che in quest'opera, di cui si sono formulati i più vari e contrastanti giudizi, il C. abbia voluto veramente sognare (come è stato detto con felice espressione) il suo ultimo sogno romantico.

BIBL.: Testi: fra le tante edizioni complete delle opere cervantine vanno segnalate almeno, per l'età più recente, quelle curate da J. E. Hartzenbusch, 12 voll., Madrid 1863; quella di R. Schevill e A. Bonilla y San Martín, 14 voll., ivi 1914 e sgg.; di F. Rodríguez Marín, 8 voll., ivi 1911-13; di A. Hãmel, 5 voll., Halle 1924 sgg.; oltre innumeri edizioni di singole opere a cura di N. Alonso Cortés, L. Pfandl, L. Sorrento, A. Kressner, ecc. Nel campo ricchissimo della bibliografia cervantina non si può omettere di ricordare la *Bibliografía crítica de las obras de C.* di L. Ins, 3 voll., Madrid 1895-1904; la *Bibliografía crítica de ediciones del Quijote impresas desde 1605 hasta 1917* di J. S. Benages e J. S. Fonbuena, Barcellona 1917; e, almeno, la importantissima opera di J. D. M. Ford, *C. A tentative bibliography of his works and of biographical and critical material concerning him*, Cambridge 1931. Letteratura: nel campo non meno ricco e vario della critica cervantina, è necessario segnalare almeno: A. Morel-Fatio, *Le don Quichotte envisagé comme peinture de la société...*, in *Etudes sur l'Espagne*, I, Parigi 1895, p. 297 sgg.; J. Apraiz, *Estudio histórico-crítico sobre las novelas ejemplares de C.*, Madrid 1901; F. A. de Icaza, *Las novelas ejemplares de C.*, ivi 1901; F. Rodríguez Marín, *El Loaysa de « El celoso extremeño »*, Siviglia 1901; M. de Unamuno, *Vida de don Quijote y Sancho*, Madrid 1905; J. Cejador y Frauca, *La lengua de C.*, ivi 1905; E. Mele, *La novella « El celoso extremeño » de C.*, in *Nuova Antol.*, 1906, v, pp. 475-90; R. Schevill, *Studies in C.*, I, *Persiles y Segismunda*, in *Mod. Phil.*, 4 (1906), pp. 677-704; P. Savj-Lopez, *C.*, Napoli 1913; M. A. Buchanan, *C. and the books of chivalry*, in *Mod. Lang. Notes*, 29 (1914), pp. 242-43; A. Speziale, *Il C. e le imitazioni della novellistica italiana*, Messina 1914; A. Cotarelo y Valledor, *El teatro de C.*, Madrid 1915; A. Bonilla y San Martín, *C. y su obra*, ivi 1916; R. Schevill, *C.*, Nuova York 1919; C. de Lollis, *C. reazionario*, Roma 1924; A. Castro, *El pensamiento de C.*, Madrid 1925; R. de Maeztu, *Don Quijote, don Juan y la Celestina*, ivi 1926; R. Flaccomio, *La fortuna del Don Quijote in Italia nei secc. XVII e XVIII*, Palermo 1928; J. Brickermann, *Don Quijote und Faust. Die Helden und die Werke*, Berlino 1929; E. J. Crooks, *The influence of C. in France in the XVIIth Century*, Parigi 1931; M. de Montoliu, *Lo que España debe a un libro*, Barcellona 1931; P. Hazard, *Don Quichotte de C., étude et analyse*, Parigi 1931; A. Castro, *C.*, ivi 1931; S. E. Trachman, *C. women of literary tradition*, Nuova York 1932; B. Sanvisenti, *Ariosto, C., Manzoni*, in *Convivium*, 4 (1932), pp. 641-74; R. Schevill, *The education and culture of C.*, in *Hispanic Review*, 1 (1933), p. 24 sgg.; L. Pfandl, *Historia de la literatura nacional española en la edad de oro* (trad. sp. di J. Rubió Balaguer), Barcellona 1933, passim e specialmente pp. 321-29; J. Cassou, *C.*, Parigi 1936; B. Frank, *Una vita più interessante di un romanzo* (trad. it. di L. Mazzucchetti), Milano 1936; A. Suarès, *Trois grands vivants, C., Tolstoi, Baudelaire*, Parigi 1937; M. Casella, *C.: il Chisciotte* (*Pubbl. dell'Università di Firenze, Facoltà di lettere e filos.*, 3ª serie, 7, I-II), Firenze 1938; M. Romero Navarro, *Interpretación pictórica del Quijote por Doré*, Madrid 1946; J. Babelon, *C.*, Parigi 1947.

Jole Scudieri Ruggieri

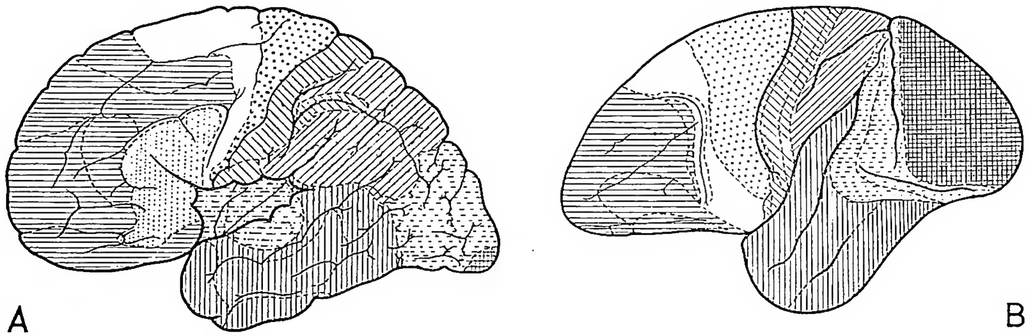
CERVELLO. - L'encefalo (dal gr. ἐγκέφαλος) costituisce il centro più importante di tutto il sistema nervoso ed ha sede nella cavità del cranio, mentre il midollo spinale occupa il canale vertebrale. In esso vi sono *centri primari* che hanno diretti rapporti con la periferia (ad es., per la trasmissione degli impulsi sensitivi) unitamente a *centri di correlazione*, di *coordinazione* e di *associazione* che sono particolarmente sviluppati nell'uomo.

Nel suo insieme la forma del c. è paragonabile ad un ovoide orientato in senso anteroposteriore, ma essa varia naturalmente con il variare delle forme della cavità cranica che la racchiude. Nei dolicocefali (v. CRANIO), il c. è relativamente più stretto e lungo, nei brachicefali è relativamente più largo e corto.

Il volume del c. è particolarmente elevato nell'uomo nei confronti di tutti i mammiferi. Si può dire che si tratta di una delle principali caratteristiche della organizzazione fisica umana. Per il peso si può ripetere la stessa cosa, sia pure tenendo presenti al riguardo le forti variazioni di razza e quelle individuali. Secondo i valori assoluti il peso del c. è nella donna inferiore a quello dell'uomo (nella donna, per Broca, si ha un valore di 995 gr., nell'uomo un valore di 1157 gr., ma altri autori hanno ottenuto anche valori più alti; sui dati raccolti da Chiarugi per un gruppo di 663 maschi italiani si ha 1153 gr., per un gruppo di 428 femmine italiane si ha 1016 gr.). Si è tentata inoltre anche una valutazione relativa del peso cerebrale o encefalico (considerato nel suo complesso) per la serie completa dei mammiferi, allo scopo di vedere se si poteva individuare una legge di comportamento generale del suddetto peso rispetto alla massa corporea dell'animale o anche al suo peso totale. Era nota infatti l'enorme variabilità del peso assoluto dell'encefalo nella serie dei mammiferi, ma una semplice scorsa ai valori singoli, ordinati secondo il peso crescente dell'encefalo, aveva fatto notare come essi si trovassero ordinati anche, nell'insieme, secondo la grandezza crescente della massa corporea. Tale dipendenza reciproca delle due misure ponderali aveva evidentemente anche un significato fisiologico, ma fin dalle più antiche ricerche si metteva giustamente in evidenza che il peso corporeo è solo uno dei tanti fattori di variabilità ponderale dell'encefalo e in particolare del c. Da ciò l'idea di tentare una valutazione statistica del rapporto naturalmente esistente fra i due pesi.

Usando un grafico ortogonale, in cui figuri, con le ascisse, il peso corporeo, e con le ordinate il peso encefalico, si ha un andamento di valori (se si opera su logaritmi) interpolabile con una retta ascendente, dai valori bassi agli alti, per la massa dei mammiferi ed anche per diversi uccelli (A. Sacchetti). Nel grafico annesso figurano anche le rette implicite nei procedimenti usati in precedenza da Cuvier e Lapicque, ma che sono state smentite dai fatti come rapporto interspecifico. Interessante è la posizione dell'uomo (con i punti 1 e 2) molto elevata nel senso di prevalenza del peso encefalico. Questa posizione si è potuta valutare con un *coefficente interspecifico* la cui misura dà una idea relativa appunto del peso encefalico, con la conseguente possibilità di confronti fra le diverse specie. Altri rapporti si sono messi in evidenza fra le due medesime misure ponderali nell'ambito comparativo non solo di specie, ma di razze o altre entità sistematiche, sempre considerandole come popolazioni di individui. Questo principio metodologico di ricerca rientra nell'indirizzo dei moderni studi demogenetici, ossia di genetica delle popolazioni (v. BIOMETRIA).

Circa i rapporti fra psicologia e sviluppo massivo del c. si deve dire che questi sussistono come uno dei tanti fattori della diversa evoluzione encefalica dell'animale o dell'uomo e hanno inoltre una portata diversa in funzione delle differenze strutturali e morfologiche delle singole porzioni cerebrali. Comunque esiste un certo rapporto fra peso encefalico e lo sviluppo della intelligenza anche nella comparazione limitata all'uomo. Negli idioti, per esempio, il peso del c. è insolitamente basso, negli uomini di genio invece



LE REGIONI E LE AREE CITOARCHITETTONICHE DELLA CORTECCIA LATERALE NELL'UOMO (A) E NEL CERCOPITHECUS (B)
(SECONDO BRODMANN)

- *Regione frontale*
- *Area piramidale (corteccia motoria propria)*
- *Area agranulare*
- *Area preoccipitale e occipitale (visiva psichica di Campbell)*
- *Regioni sopratemporale e insulare*
- *Area frontale inferiore (umana)*
- *Regione postcentrale*
- *Regione parietale*
- *Area striata (visiva sensoriale di Campbell)*
- *Regione temporale*

(per cortesia del prof. A. Sacchetti)

CERVELLO

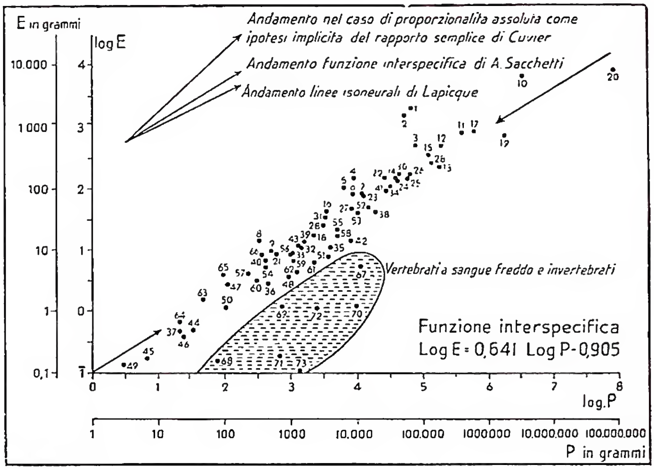
è molto spesso superiore alla media della popolazione di appartenenza (l'encefalo di Cuvier pesava 1861 gr., quello di Byron 1805, quello di Schiller 1580). Questo rapporto non è però assolutamente costante per i tanti fattori biologici che vi interferiscono e su molti dei quali le nostre conoscenze scientifiche sono ancora inadeguate.

Nel c. si distinguono in particolare due *emisferi* (destro e sinistro) congiunti fra loro nella parte mediana da una lamina orizzontale di sostanza bianca detta *corpo calloso*. Ciascun emisfero presenta due *estremità* (una frontale o anteriore ed una occipitale o posteriore) e tre facce, una interna verso l'altro emisfero, una esterna verso la parete cranica, una inferiore verso la base del cranio. La superficie degli emisferi, detta corteccia cerebrale (*cortex*), o *pallium*, o mantello, in molti animali è liscia: da cui il loro nome di *lissencefali* (R. Owen). Nell'uomo viceversa, come negli animali superiori o *girencefali*, presenta numerose sporgenze e solcature, le prime dette *circonvoluzioni* o *pieghe* separate fra loro dalle *scissure* o *solchi*.

La presenza di queste pieghe indica uno sviluppo considerevole della sostanza grigia che costituisce la corteccia in rapporto al volume del c. Vi sono scissure che limitano nelle singole facce cerebrali interi lobi e sono le più profonde ed interessanti per le comparazioni filetiche. Fra esse si ricordano la scissura di Silvio e quella di Rolando. Il lobo frontale è appunto situato anteriormente alla scissura di Rolando ed ha così dei limiti molto precisi. Vi sono poi un lobo parietale, uno occipitale ed uno temporale. Su questi singoli lobi una letteratura enorme, di studiosi anatomici ed antropologi, tratta delle varie circonvoluzioni e del loro significato filetico, di variazione razziale o fisiologica. Interessante in proposito è anche il lobo dell'*insula* coperto dalle labbra della scissura di Silvio.

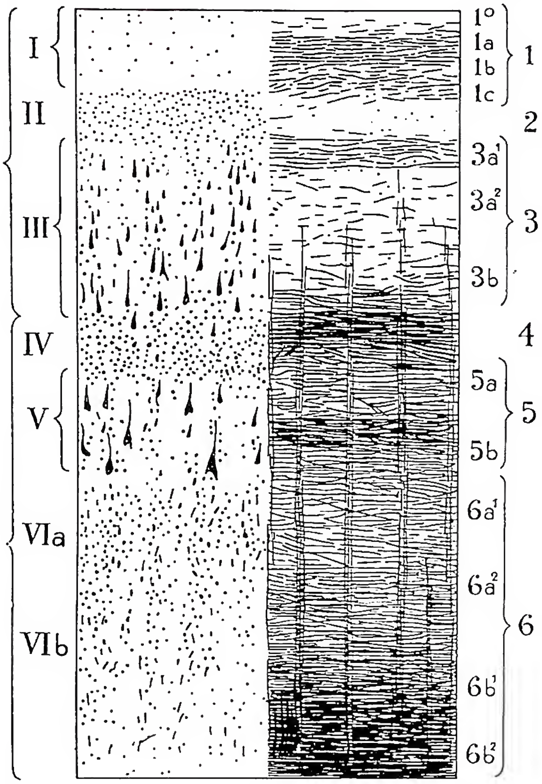
La struttura generale della corteccia è caratterizzata da strati dove si alternano fibre e cellule nervose di vario tipo. Le cellule nervose però costituiscono l'elemento essenziale della sostanza grigia per uno spessore medio di ca. mm. 2,5 o anche oltre. Si differenziano in genere sei diversi strati sovrapposti secondo la classificazione oggi accettata (Economo, Brodmann, Cajal, ecc.), dove prevalgono fra le altre, cellule piramidali, o fusiformi, o granulari; le prime due categorie facenti parte prevalentemente di vie di proiezione; l'ultima, che collega elementi di maggior mole e che è provvista di nevriti più corti, esercita in prevalenza funzioni associative, soprattutto nel 4° strato. A tale differenziazione cellulare corrisponde una profonda differenziazione di fibre nervose egualmente stratificate (Elliot Smith e O. Vogt), così come un aspetto diverso fra le aree dei lobi singoli. Le aree che si distinguono morfologicamente e a cui corrisponde un diverso significato di localizzazione funzionale si possono classificare in aree di proiezione (motorie con la quasi assenza di veri granuli), aree sensoriali (con enorme ricchezza di granuli), aree di associazione (con minore sviluppo di entrambi i tipi di cellule). A ciò si è giunti dopo una infinita serie di ricerche sperimentali, osservazioni cliniche e anatomo - patologiche. È pur vero, dal punto di vista fisiologico, che oggi la nozione del *tutto* (nel caso specifico il c. come unico centro psichico) resta fondamentale in biologia quanto in psicologia; è necessario però negare, alla luce dei fatti, che a tutti gli atti psichici, anche elementari, partecipi il c. in tutta la sua complessa struttura. Le localizzazioni funzionali restano, pertanto, un fatto scientificamente accertato.

Fra i centri di proiezione, ad es., vanno notate la sfera tattile, intorno alla scissura di Rolando, quella olfattoria sulla faccia interna, quella visiva sul lobo occipitale, quella acustica sulla prima circonvoluzione temporale. Fisiologicamente importante nel lobo frontale (che è soprattutto sviluppato nell'uomo) è la circonvoluzione inferiore della faccia laterale (circonvoluzione di Broca) la quale presiede ai movimenti necessari al linguaggio articolato. Centri correlati simili si trovano però anche nella circonvoluzione temporale superiore e nella circonvoluzione temporale inferiore. Tra le fibre contenute nella sostanza bianca degli emisferi si studiano particolarmente gli elementi di differenziazione secondo l'origine delle medesime, la loro terminazione e il loro significato anatomico. Vi sono, secondo Meynert, fibre di tre tipi: di *associazione*, destinate ad unire due punti della corteccia nello stesso emisfero, *commessurali*, che mettono in rapporto fra loro i due emisferi, di *proiezione*, che congiungono infine la sostanza grigia della corteccia sia con i nuclei centrali della base, sia con le formazioni del nevrasse ad essi sottostanti. Così si identificano le cosiddette vie che sinteticamente possono



(*da A. Sacchetti*)

CERVELLO - Distribuzione delle singole specie in funzione del peso encefalico (log E) e del peso corporeo (log P). In un'area tratteggiata sono riportati i valori relativi a pochi casi di vertebrati a sangue freddo e invertebrati. Le frecce convergenti verso il centro della distribuzione (operata in massima parte su dati di mammiferi) rappresentano l'andamento della funzione interpolatrice degli stessi dati. A parte, in alto a sinistra del grafico, sono riportate tre frecce secondo l'andamento rispettivo implicito nel metodo di Cuvier, nella funzione interspecifica nostra e nel sistema di Lapicque. 1. Homo sapiens L. ♂ 2. Homo sapiens L. ♀ 3. Simia satyrus L. ♂ 4. Hylobates syndactylus Desm. ♀ 5. Hylobates leuciscus Kuhl ♀ 6. Semnopithecus maurus Desm. ♂ 7. Macacus cynomolgus L. ♂ 8. Midas rosalia L. ♀ 9. Nycticebus tardigradus L. ♂ 10. Elephas indicus L. ♂ 11. Equus caballus L. 12. Equus asinus L. ♂ 13. Tapirus americanus L. ♂ 14. Capra hircus L. 15. Oryx beisa Rüpp. ♂ 16. Cephalophus Maxwelli H. Sm. 17. Camelopardalis giraffa Schreb. ♂ 18. Tragulus javanicus Pal. ♂ 19. Hippopotamus amphibius L. ♀ 20. Balaenoptera sibbaldi Gray 21. Mustela putorius L. ♀ 22. Lycaon pictus Temm. ♂ 23. Canis familiaris lappon ♂ 24. Canis familiaris Bernh. ♀ 25. Canis familiaris Bernh. ♂ 26 Canis familiaris Leonb. 27. Viverra civetta Schreb. ♂ 28. Paradoxurus musanga Gray 29. Felis leo L. ♂ 30. Felis concolor L. ♂ 31. Felis domestica Gm. ♂ 32 Lepus cuniculus L. ♂ (ferus) 33. Lepus cuniculus L. ♀ (ferus) 34. Hydrochoerus capybara Erxl. ♂ 35. Lagostomus trichodactylus Brookes 36. Mus decumanus Pall. ♂ 37. Mus musculus L. ♀ 38. Castor canadensis Kuhl ♂ 39. Sciurus bicolor Sparrm. ♂ 40. Sciurus vulgaris L. ♂ 41. Myrmecophaga jubata L. ♀ 42. Manis javanica Desm. 43. Pteropus edulis Geoffr. ♂ 44. Vespertilio murinus Schreb. ♂ 45. Vespertilio mystacinus Leisl. ♂ 46. Rhinolophus ferrum equinum Schreb. ♀ 47. Tupaja javanica Horsf. ♂ 48. Erinaceus europaeus L. ♀ 49. Sorex vulgaris L. 50. Talpa europaea L. 51. Didelphys marsupialis L. ♂ 52. Thylacinus cynocephalus 53. Macropus 54. Dasyurus maculatus 55. Aquila chrysaetos 56. Buteo vulgaris 57. Falco tinnunculus e F. cenchris 58. Cygnus olor e C. gilvus 59. Anas boschas 60. Anas querquedula 61. Pavo cristatus 62. Phasianus colchicus 63. Mimus polyglottus 64. Luscinia rubicola 65. Paleornis docilis 66. Chrysotis amazonicus 67. Alligator missisipiensis 68. Rana catesbiana 69. Cyprinus carpio 70. Cyprinus vulgaris 71. Anguilla vulgaris 72. Octopus vulgaris 73. Homarus vulgaris.



(*per cortesia del prof. A. Sacchetti*)

CERVELLO - Struttura della corteccia cerebrale (secondo Brodmann e Vogt da Economo): a sinistra i sei strati cellulati (citoarchitettonica); a destra i sei piani corrispondenti di fibre (mieloarchitettonica).

distinguersi in *via ascendente* o *sensitiva* e *via discendente* o *motrice*. Il significato funzionale delle due espressioni è implicito ed evidente.

Le differenziazioni razziali del c. umano, oltre a riguardare in particolare il peso ed il volume, sono anche di natura morfologica macroscopica o microscopica (citoarchitettoniche e mieloarchitettoniche). La sua forma generale varia, ad es., con le differenti forme craniche delle razze. Secondo Chiarugi nei gruppi umani brachicefali i solchi che decorrono in senso anteroposteriore sarebbero più profondi che nei dolicocefali. Gli indici e le misure di singole porzioni encefaliche sarebbero anche diversi. La scissura di Silvio sarebbe diversamente inclinata così come sembra per gli uomini fossili del paleolitico. Altre differenze notevoli riguardano il lobo dell'*insula*, secondo gli studi specifici di S. Sergi, nella comparazione particolare con *Hylobates syndactylus*.

Le conoscenze particolari sui resti degli uomini più antichi si basano sulla cubatura della cavità cranica e sul calco dell'endocranio. Su quest'ultimo sono indirettamente basate le conoscenze circa la morfologia delle pieghe che hanno lasciato impronte. Sono naturalmente osservazioni imprecise e incomplete le cui conclusioni vanno accolte con riserva (per il volume endocranico v. PALEANTROPOLOGIA). Circa la solcatura, colpisce per i neandertaliani la loro semplicità generica e l'aspetto grossolano delle circonvoluzioni. Particolare attenzione va attribuita al piede della terza circonvoluzione frontale che è sicuramente presente nei neandertaliani, come ha dimostrato S. Sergi per il cranio di Saccopastore. Nel calco del cranio di Piltdown (paleolitico inferiore) il Keith trova una disposizione semplice e primitiva delle parti, ma non tanto semplice e così primitiva da porre il c. di Piltdown in una classe distinta da quella del c. umano moderno.

Si conchiude con S. Sergi: si può ritenere che l'encefalo dei neandertaliani, mentre per il volume e la morfologia generale del neopallio possiede le caratteristiche degli ominidi viventi, si discosta da questi per un insieme di caratteri primitivi, intermediari, fra quelli dell'uomo e degli antropomorfi. Alcuni caratteri di differenziazione sembra che rappresentino, anzi, un'evoluzione meno avanzata « a cui doveva corrispondere una più scarsa attività psichica ». Questa affermazione è però molto incerta, tanto più che mancano dati conclusivi sulla morfologia encefalica degli uomini ancora più antichi come il pitecantropo.

Scendendo alle differenze di variabilità individuale, per i viventi, fra le singole porzioni del c. si può dire quanto segue: otto zone si sono individuate (A. Sacchetti) con una solcatura più stabile e senza eccezione sono le più antiche; quelle che spesso nell'uomo hanno subìto una riduzione relativa rispetto all'accrescimento di aree circostanti più instabili da individuo a individuo o al sorgere di nuove aree e quindi di una nuova solcatura e girificazione. Così è per l'area olfattoria, la temporale superiore, la striata, la limbica. Tutte le neoformazioni si mostrano instabili, più variabili, sono in fondo quelle che tendono ancora ad una differente sistemazione individuale, quelle che rappresentano nell'uomo un perfezionamento ulteriore non solo morfologico ma anche fisiologico, psicologico (sono le aree associative), quelle che dànno all'uomo la cosiddetta personalità non solo per le dirette formazioni cerebrali ma, soprattutto, per l'interesse che suscitano, per le condizioni psicologiche della sfera associativa più elevata (basterebbe citare alcune aree frontali e la parietale inferiore).

Tutti i dati confermano: *a*) la maggiore variabilità delle aree e delle parti più complesse dal punto di vista funzionale; *b*) la maggiore variabilità degli strati cellulari che presiedono alle funzioni caratteristiche delle aree; *c*) la maggiore variabilità delle zone che appaiono tardi nello sviluppo individuale e nel corso della eventuale filogenesi, che sono tipicamente umane per il loro particolare sviluppo nell'uomo.

Dove sono più facili le omologie con gli antropomorfi e le scimmie, dove assistiamo alla riduzione relativa delle parti nell'uomo (ad es., seguendo i coefficenti planimetrici di Tilney), dove si trova una relativa minore complessità e tipicità funzionale e dove i processi formativi avvengono presto nello sviluppo ontogenetico, vi è in genere una minore variabilità.

PRECEDENTI STORICI. – Negli scritti medici che, collezionati sotto il nome di Ippocrate (468-377 a. C.), formano la base della medicina antica, si trovano due concetti diversi sulla funzione del c. In contraddizione con la credenza omerica, la quale considerava il diaframma sede delle funzioni spirituali, secondo Ippocrate « è per il c. che diventiamo pazzi, che ci prende il delirio, che ci assalgono paura e dolore... »; « Sappiamo che piacere e gioia da una parte e dolori e dispiaceri da un'altra si riferiscono al c. ». D'altro canto gli scritti sugli umori cardinali considerano il c. il luogo ove si prepara il muco, l'umore freddo ed umido (l'umore dell'inverno e della vecchiaia). Il muco, scendendo dalla testa come « catarro » o « reumatismo », è la causa delle polmoniti, pleuriti, tisi, asciti e diarree; mentre la bile è responsabile per il calore della febbre, il muco causa il tremito. Apoplessia e paraplegia sono dovute al muco, che ottura i vasi.

I seguaci di Platone nella medicina, i cosiddetti dogmatici, considerano il midollo quale legame fra corpo e anima. Essi vedono nel c., perfetto per la sua forma sferica, non solo il luogo dove si prepara il seme ma anche la sede della ragione e dell'anima, mentre le parti mortali dell'anima, quali sentimenti e desideri, vengono collocati nel petto e nell'addome.

La scuola di Alessandria, rappresentata da Herophilos (300 a. C.), vede nel c., e particolarmente nei suoi ventricoli, la sede dell'anima. A Erofilo si deve una descrizione anatomica assai esatta del c.; e parti, come il *calamus scriptorius* e *torcular*, portano ancora il suo nome.

Galeno (131-200 d. C.), medico dell'imperatore Adriano, riconosce le correlazioni fra fattori psichici e fisici e professa la dottrina che le funzioni psichiche siano l'espressione del concerto degli umori. Egli colloca nel c. la facoltà di trarre conclusioni (ψυχὴ λογιστική); mentre la vita emotiva risiede nel cuore, i desideri nel fegato. Galeno, il quale si è anche dedicato all'anatomia del c., ha introdotto le idee della scuola pneumatica nel suo sistema. Il pneûma psychicòn viene secondo questi formato dal contenuto delle carotidi nei plessi corioidei dei ventricoli. Pur ripetendo le idee ippocratiche sulla funzione del muco, Galeno vede nel c. un organo insensibile, avente un movimento coordinato alla respirazione, il cui scopo è di portare il pneûma dai ventricoli nei nervi. Le idee galeniche hanno dominato anche in questo campo il pensiero medico, per un millennio e mezzo.

Il medico bizantino Poseidonios, nella seconda metà del sec. IV, fu il primo il quale, negando l'origine demoniaca delle malattie mentali, avanzò l'ipotesi della localizzazione di alcune funzioni cerebrali. Egli situò la fantasia nel lobo anteriore, la ragione nei ventricoli centrali, la memoria nella parti occipitali; ne derivava la convinzione che nevrosi e psicosi fossero dovute a disturbi di queste parti.

La medicina araba, rappresentata da Avicenna (980-1037), rispecchia i pensieri del mondo greco e considera le alterazioni psichiche quali discrasie del c. Dalla loro localizzazione e intensità dipende l'intensità e la forma delle psicosi. La bile nera e gialla nonché il muco putrido vengono considerati la causa di melanconia, mania e demenza. In quanto alla localizzazione, i disturbi del lobo anteriore causano allucinazioni, quelli delle parti centrali la perdita dell'ingegno, mentre le lesioni occipitali la perdita della memoria.

La «Scuola salernitana», principale rappresentante del pensiero medico del medioevo, classifica gli organi in *membra animata*, fra le quali domina il c., *membra spiritualia*, dominate dal cuore, e *membra nutritiva* dal fegato. La medicina speculativa del medioevo ha contribuito ben poco al progresso delle conoscenze scientifiche, e solo i grandi anatomici del Rinascimento riuscirono a dare una descrizione del c. superiore a quella fornita da Galeno. Il bolognese Costanzo Varolio (1543-75) descrisse, nel 1572, con particolare accuratezza, la base del c. (*pons Varolii*). Il professore di Leida, Franciscus Sylvius (de la Boë) (1614-72), scoprì la vera struttura dei ventricoli (*aquaeductus Sylvii*) e lo svizzero Johann Wepfer contestò la formazione di spiriti animali in essi. Egli, nel 1658, dimostrò finalmente che Ippocrate aveva torto e che il muco non poteva scendere dal cervello per entrare nella cavità nasale. L'inglese Thomas Willis (1622-75) diede una descrizione esatta dei vasi cerebrali (*circolusax arteriosus Willisii*) e del *corpus striatum* nel suo *Cerebri anatome* (1664).

Nel Settecento contribuirono alla conoscenza del c. il francese Vicqu d'Azyr (1748-94; *fasciculus Vicqu d'Azyri*), ed il tedesco Samuel Thomas Sommering (1755-1830) col suo libro *De basi encephali* (*substantia nigra Sömmeringi*).

Una vivace discussione sulle funzioni del c., che interessò anche il grande pubblico, fu scatenata da Francesco Giuseppe Gall. Egli si acquistò meriti indiscutibili determinando il decorso dei fascicoli nervosi che entrano nel cervello e descrivendo la *decussatio piramidum*. Nelle sue conferenze, cominciate nel 1786, avanzò la teoria che 27 facoltà mentali siano localizzate in modo riconoscibile sulla superfice del c., come l'amore per i figli, l'istinto carnivoro, l'amicizia, la furbizia, la saggezza, lo spirito metafisico, il talento poetico, ecc. Questa teoria, sotto il nome di frenologia, fu contestata dalla scienza ufficiale, ed è merito di Marie-Jean-Pierre Flourens (1794-1867) l'aver gettato le basi di concetti più esatti. Egli, scoprendo il centro respiratorio (*point vital*) aprì la strada per la ricerca dei centri vegetativi nel sistema nervoso centrale. Fra gli scienziati dell'Ottocento, Luigi Rolando col suo *Saggio sopra la vera struttura del c. dell'uomo e degli animali* (Sassari 1809), Jules-Bernard Luys e Louis-Pierre Gratiolet con la anatomia paragonata del c. dell'uomo e delle scimmie, aprirono la strada ad una conoscenza più profonda, la strada che, attraverso scoperte istologiche e fisiologiche, portò al quadro odierno, segnato dai nomi di Golgi, Martinotti, Baillarger, Gennin, Bechterew, Monakow, Meynert, Edinger, Flechsig, Burdach, Gowers, Deiters, Purkinye ed altri.

Bibl.: Oltre ai comuni trattati di antropologia e fisiologia sono da tenere presenti le seguenti opere specifiche molte delle quali hanno ampi riferimenti bibliografici: G. Chiarugi, *La forma del c. umano e le variazioni correlative del cranio e della superfice cerebrale e studio critico sulla genesi delle circonvoluzioni cerebrali*, Siena 1886; G. Retzius, *Das Menschengehirn*, Stoccolma 1896; Papillault, *Les sillons du lobe frontal et leurs homologies*, in *Rev. d'anthropol.*, 1903, p. 177 sg.; S. Sergi, *Le variazioni dei solchi cerebrali e la loro origine segmentale nell'Hylobates*, in *Ricerche labor. anatomia normale R. Università di Roma*, 1904; id., *Sulle variazioni dei solchi del lobo frontale negli Hominidae*, in *Riv. di antropol.*, 18 (1913), p. 211 sgg.; id., *Cerebra Hererica*, in *Denkschriften d. med. naturwiss. Gesellsch.*, 15 (1919), p. 1 sgg.; L. Bianchi, *La meccanica del c.*, Torino 1920; G. Penna, *Sulla morfologia dei solchi cerebrali dell'uomo. Osservazioni su c. di indigeni del Camerum*, in *Riv. di antropologia*, 26 (1924), p. 19 sgg.; C. Economo, *La citoarchitettonica della corteccia cerebrale umana*, Bologna 1928; A. J. Van Bork-Feltkamp, *Recherches sur 88 cerveaux de Chinois*, in *L'antropologie*, 43 (1933), p. 503 sgg.; Kappers, Ariens, Huber, Crosby, *The Comparative Anatomy of the nervous system of vertebrates including man*, Nuova York 1936; G. Levi, *Variabilità nella struttura dei tessuti e degli organi e suo significato*, in *Scritti in onore del prof. Angelo Ceconi*, Torino 1936; L. Castaldi, *Studi su encefali di Basuto. Nota I: Encefalometria*, in *Scritti biologici*, 11 (1936); M. F. Canella, *Orientamenti della moderna biologia*, Bologna 1936; E. Encina, *Acerca de la variabilidad citorquitectural de la corteza del lóbulo frontal del cerebro umano*, Lima 1939; L. Bianchi, *Osservazioni sulla variabilità della concentrazione cellulare nella corteccia cerebrale umana*, in *Monitore zool. ital.*, 53 (1942), p. 34 sgg.; L. Castaldi, *Confronti encefalometrici*, in *Arch. ital. anat. embriol.*, 47 (1942), p. 95 sgg.; S. Sergi, *Sulla morfologia cerebrale del secondo paleontropo di Saccopastore*, in *Riv. di Antropologia*, 34 (1943), p. 531 sgg.; G. Chiarugi, L. Castaldi, G. Barbensi, *Il peso dell'encefalo e delle sue principali parti negli Italiani*, in *Mem. della Acc. d'Italia*, 14 (1943), p. 227 sgg.; N. Beccari, *Neurologia comparata*, Firenze 1943; A. Sacchetti, *I problemi della variabilità dei caratteri*, Roma 1945; id., *La valutazione relativa del peso encefalico*, in *Riv. di antropologia*, 35 (1947), pp. 84-152. Alfredo Sacchetti

CERVERI, Bartolomeo, beato. - Domenicano, martire, n. a Savigliano nel 1420, m. a Cervere il 21 apr. 1466. Studiò a Torino, ottenendo nello stesso giorno i gradi di licenziato, di dottore e di aggregato al collegio dei dottori dell'Università. Professore a Torino, indi priore a Savigliano, e inquisitore degli eretici, nell'esercizio di questa carica pose tanto zelo, che si attirò un odio accanito da parte degli avversari; finché cinque di essi, assalitolo mentre si avviava a Cervere, dove l'aveva chiamato la sua missione, lo trafissero di spada. Prima di partire aveva predetta la sua morte. Pio IX ne approvò il culto nel 1853.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 951-52; *Le b. Barthélemy de Cervere*, in *Année dominicaine, Avril*, II, Lione 1883, pp. 569-74; T. Bertaglio, *Vita e storia del b. B. di Cervere*, Fossano 1903. Celestino Testore

CERVETERI (*Caere*). - Nella *Tuscia suburbicaria*, attraversata da una fitta rete stradale, fiorirono numerose le comunità crisitane ed ebbero una origine abbastanza antica come rivelano le abbondanti memorie.

Le origini cristiane della città di *Caere* che appartiene a questa regione sono tuttavia impigliate con i difficili problemi agiografici di tutta la vasta zona suburbicaria. Nel sec. III non vi furono martiri nella chiesa di *Caere*, come invece pretende una leggenda che ne ha creato un gruppo artificioso: i ss. Massimo, Seconda e compagni (BHL, 5857 d). Così pure nel sec. IV la cattedra episcopale di *Caere* non risulta ancora costituita come tenterebbero far credere un fantastico racconto intorno all'antipapa Felice (355-58) ed una certa tradizione locale che lo ritiene fondatore di essa (*Lib. Pont.*, I, pp. LXXIV-LXXV, CXX-CXXV).

(fot. Alinari)

Cervo - Due c. che si dissetano ad una vasca. Musaico del sec. v - Ravenna, mausoleo di Galla Placidia.

I vescovi vi si succedono dal 499, quando è ricordato un Adeodato fino al pontificato di Leone IX (1049-54) nel tempo in cui *Caere* fu assorbita dalla chiesa di Porto.

Bibl.: L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Arch. della R. Soc. romana di storia patria*, 15 (1892), p. 485; G. Tomassetti, *La campagna romana*, II, Roma 1910, pp. 515-34; Lanzoni, pp. 510-16. Serafino Prete

CERVIA, diocesi di. - Nella Romagna, suffraganea di Ravenna fondata verso il 500. Primo vescovo conosciuto di C. è s. Geronzio che sottoscrisse gli atti del Sinodo celebrato in Roma da papa Simmaco (501). Ma non merita fede ciò che narra di lui la leggenda di s. Geronzio. Altro titolare di C. di cui si ha notizia è Severo che nel 591 appare come visitatore di Rimini e nel 595 di Ravenna. Noto pure il vescovo Giovanni inviato da papa Niccolò I nell'862 con Radoaldo in Francia per esaminare la causa matrimoniale dell'imperatore Lotario con Teutberta. Sebbene nel privilegio spurio di Gregorio Magno (Jaffé-Wattenbach, 1883) C. sia annoverata tra le suffraganee di Ravenna, sembra che sin dai primi tempi sia stata immediatamente soggetta alla S. Sede. Nel 948 il papa Agapito II permetteva che fosse avulsa dal patriarcato romano e sottomessa a Ravenna.

Nelle lotte tra la Chiesa e l'impero C. seguì l'impero; poi, associata o in contrasto con Ravenna, prese parte per tutto il sec. xiii alle lotte dei comuni romagnoli e fu soggetta ai Ravennati. Giovanni Ursarola che resse la diocesi sin dal 1232 cercò di scuotere la loro tirannia e il giogo dell'arcivescovo di Ravenna, appellandosi a Gregorio IX che prendeva le sue parti. Per un decennio sotto il dominio veneziano (1243-53), quindi dei Forlivesi (1270-90) e dei Polentani, passò infine ai Malatesta di Rimini (1348) che la cedettero a Venezia nel 1463. Nel sec. xvi la sua storia si fonde con quella dello Stato pontificio. Gregorio XV, elevando Bologna a sede arcivescovile, le annetteva C. come suffraganea; ma sotto Paolo V questa ritornava sotto la giurisdizione di Ravenna. Il suo territorio assai piccolo comprende, oltre C., Massa Fiscaglia, Fiscaglia, Migliaro, Migliarino, Santa Margherita, Alberlungo, Medelana e Rovereto. Dal 1907 il suo titolo è stato unito a quello dell'arcivescovo di Ravenna, che è anche vescovo di C.

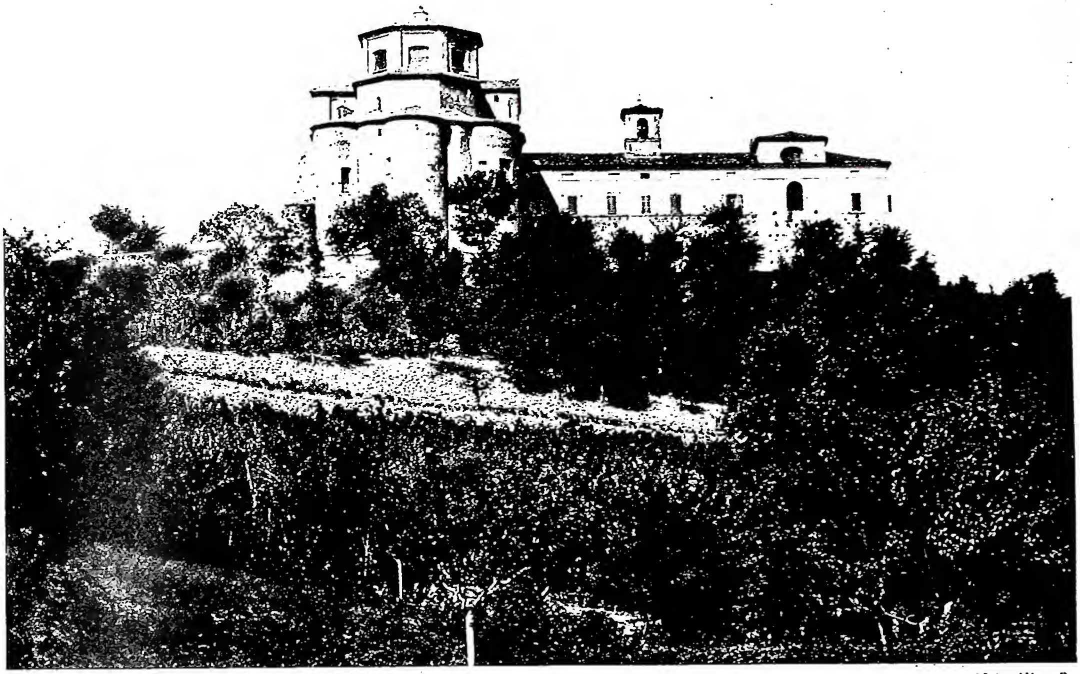
Bibl.: Ughelli, II, pp. 467-81; Cappelletti, II, pp. 557-78; Lanzoni, pp. 712-14; F. Forlivesi, *C.. Cenni storici*, Bologna 1889; G. B. Bagli, *Contributo agli studi di bibliografia storica romagnola*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne*, 13 (1895), pp. 91-92; G. Zattoni, *La cronotassi dei vescovi di C.*, Ravenna 1903; P. Kehr, *Italia Pontificia*, V: *Aemilia*, Berlino 1911, pp. 113-15. Mario Scaduto

CERVO. - L'immagine biblica di *Ps*. 41, *sicut cervus desiderat ad fontes aquarum* è stata tradotta nell'antica arte cristiana dalla rappresentazione dei cervi che si dissetano alla sorgente, quale simbolo delle anime che corrono alla fonte della vita.

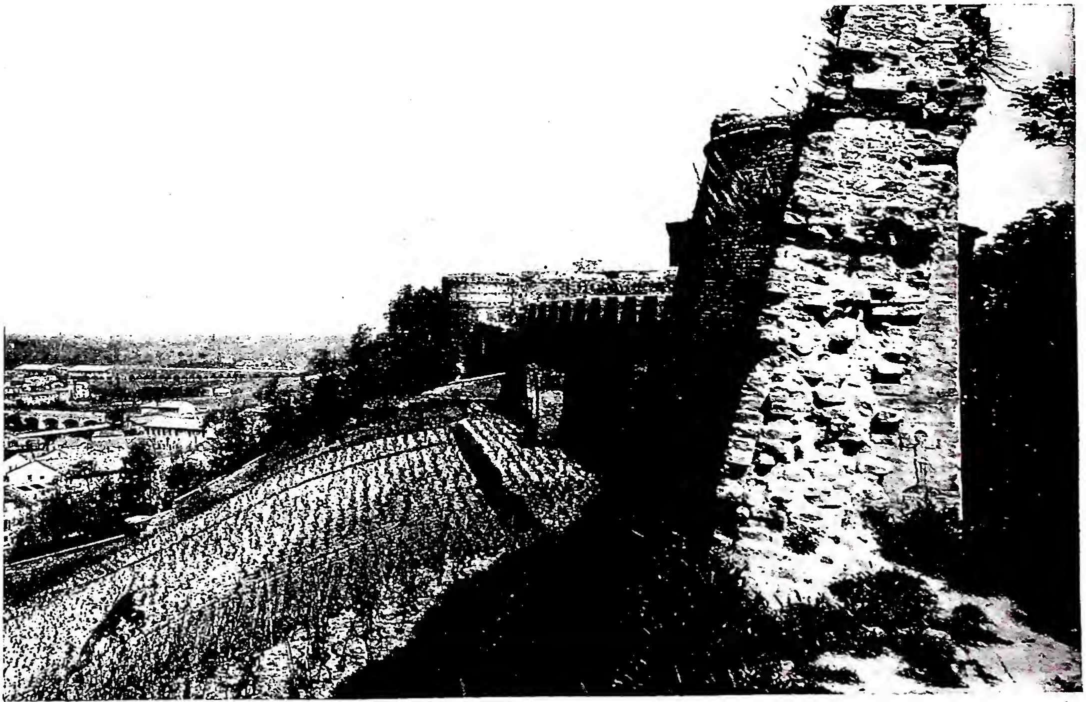
È un soggetto per lo più scelto nei battisteri (Salona, Sens), ma si trova anche in pitture cimiteriali (Wilpert, *Pitture*, tavv. CL, 3; CCLXIX), in sarcofagi cristiani (Wilpert, *Sarcofagi*, v. indice); nella capsella argentea africana rinvenuta in 'Ajn Bejḍā' ed ora nel museo Sacro della biblioteca Vaticana e perfino in una medaglia. C. furono posti anche nei battisteri e dal loro muso scendeva l'acqua nella vasca; sono ricordati nel *Lib. Pont.*, i sette c. argentei del battistero Lateranense, il c. d'argento nel battistero del titolo di Vestina. A Cartagine si trova il c. in lampade cristiane di terra cotta e in un sigillo di piombo.

Bibl.: H. Leclercq, s. v. in DACL, II, coll. 3301-3307. Enrico Josi

CESALPINO, Andrea. - Filosofo e naturalista, n. ad Arezzo nel 1519, m. a Roma il 23 febbr. 1603. Insegnò medicina all'Ateneo pisano, diresse l'orto botanico di Padova e dal 1592 ebbe cattedra alla Sapienza, chiamatovi da Clemente VIII che lo volle pure suo archiatra. Ingegno versatile esordì, come Cardano e Pomponazzi, nella medicina, ma ne superò,

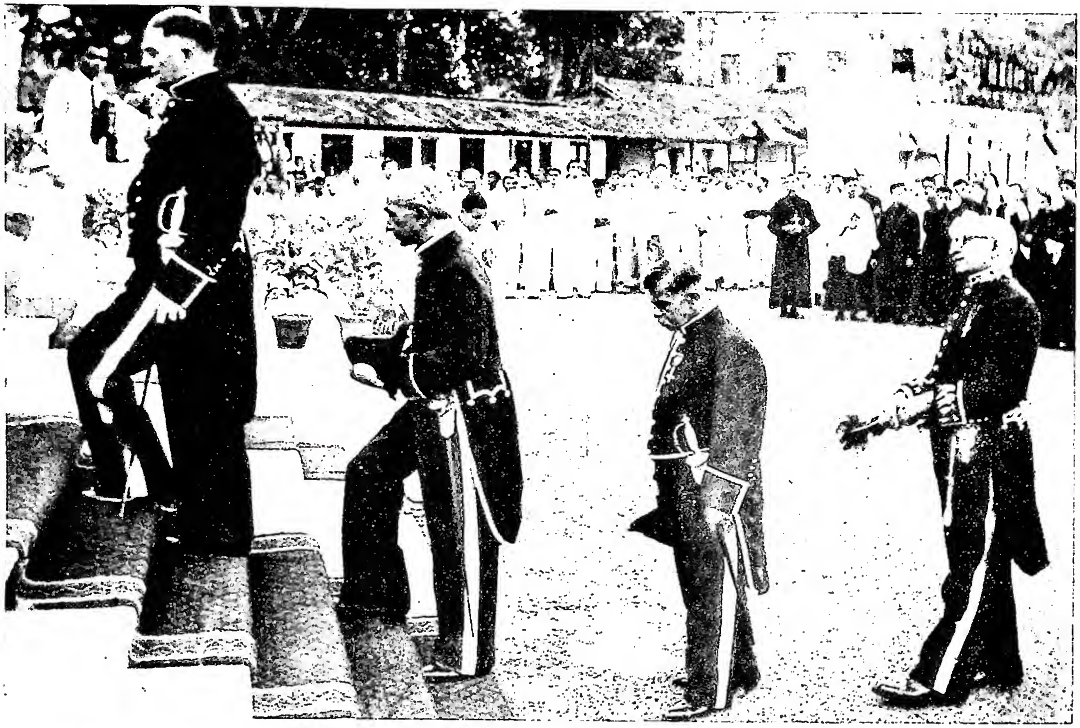


(*fot. Alinari*)



(*fot. Enit*)

In alto: CONVENTO E CHIESA DELLA MADONNA DEL MONTE (sec. XVI). *In basso:* PARTICOLARE DELLA ROCCA (sec. XVI).



(per cortesia del prof. E. Josi)

(fot. Fides)

In alto: CONGRESSO MARIANO. I neo Cavalieri pontifici salgono la tribuna per ricevere le insegne dall'arcivescovo di Colombo (8 luglio 1948). *In basso:* PROCESSIONE BUDDHISTA del " dente di Buddha " nelle vie di Colombo.

com'essi, i limiti interessandosi e scrivendo pure di filosofia, botanica e mineralogia. Come filosofo C. è soggetto di valutazioni non soltanto discordi ma contraddittorie: chi lo asserisce quasi panteista e precursore di Spinoza, chi aristotelico-antiscolastico, chi averroista, chi neoplatonico. Un dato di fatto può stabilirsi, l'influsso cioè del Pomponazzi che spiega certe sue posizioni ambigue, particolarmente nel problema dell'immortalità personale. In genere si deve badare a non sopravvalutare l'importanza filosofica di C. il cui sistema è piuttosto eclettico e non sempre coerente. Indiscussi invece i suoi meriti di botanico.

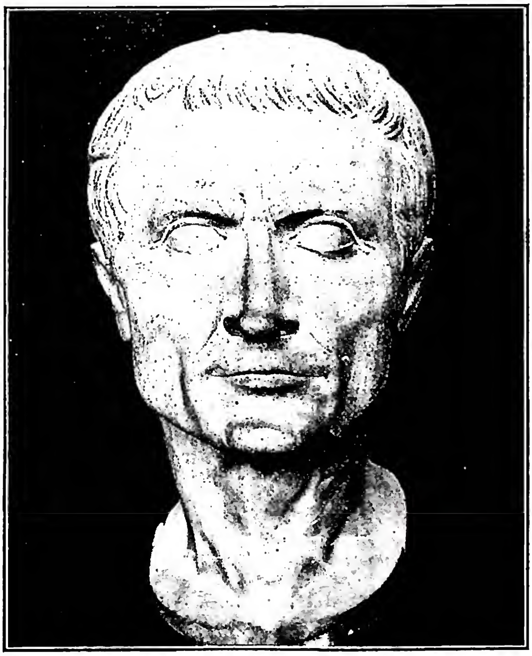
Per primo nel *De plantis* (Venezia 1571) studia la pianta nel complesso delle sue parti, cercando di precisarne le origini, le funzioni, le finalità; classifica i vegetali scegliendo come criterio principale gli organi di fruttificazione. Anche in fisiologia la posizione di C. è di pioniere; nel suo *Quaestionum peripateticarum libri V* (ivi 1571) descrive la grande circolazione, chiamando per la prima volta con il nome di *circolazione* il moto continuo del sangue dalle vene al cuore destro, da questo al polmone, dal polmone al cuore sinistro e dal cuore sinistro alle arterie. C. espone le prove sperimentali di questa sua scoperta nell'opera *Quaestionum medicalium libri II* (ivi 1593). Anticipò così la dimostrazione di Harvey (1628), anche se pare sia stato a sua volta preceduto da Serveto (m. nel 1553).

Altre opere di C.: *Daemonum investigatio peripatetica* (Firenze 1580); *De metallis libri III* (Roma 1596); *Praxis medica* (Treviso 1606), ecc.

BIBL.: E. Breit, *Die Engel- und Dämonenlehre des A. Caesalpinus*, in *Philos. Jahrb.*, 25 (1912), p. 237 sgg.; U. Viviani, *Vita e opere di A. C.*, Arezzo 1922; C. Singer, *The discovery of the circulation of the blood*, Londra 1922; G. P. Arcieri, *La circolazione del sangue, scoperta da A. C. d'Arezzo*, Milano 1939.

Felicissimo Tinivella

CESARE, CAIO GIULIO (*C. Iulius C. f. C. n. Caesar*). - N. il 13 luglio 102 a. C., m. il 15 marzo 44 a. C. Console nel 59, conquistatore della Gallia dal 58 al 51, in lotta civile contro Pompeo (49-45)



(*fot. Alinari*)
CESARE, GIULIO - Testa marmorea ritenuta ritratto contemporaneo di G. C. - Pisa, camposanto.

durante la quale vinse nelle campagne di Spagna (49-45), Balcani (48, battaglia di Farsalo), Egitto (48-47) durante la quale si svolgono i fatti narrati più sotto, che interessano la storia giudaica, Asia Minore (47), Africa (46); padrone assoluto di Roma dal 45 alla morte. Egli ebbe per programma di adeguare la sistemazione dello Stato, troppo egoisticamente romana e italica, ai nuovi confini che raggiungevano ormai tutte le sponde del Mediterraneo. Detto programma ebbe per capisaldi il miglioramento delle condizioni sociali del popolo, la riduzione del Senato a semplice organo consultivo, la parificazione delle province all'Italia, favorendo in quelle d'Occidente, più barbare, la cultura latina ma rispettando in Oriente la nazionalità greca e la cultura ellenistica. Riformò e unificò il calendario (v.) per il più armonico svolgimento della vita religiosa e civile, costituì saldamente l'esercito a presidio del nuovo assetto politico-sociale, preparando così la via alla definitiva sistemazione attuata da Augusto.

I rapporti con la storia d'Israele hanno inizio quando, dopo Farsalo, l'idumeo Antipatro, consigliere di Ircano II, già partigiano di Pompeo aderì al partito di C., e per mostrare a fatti la sua amicizia inviò in soccorso di C., assediato in Alessandria, 3000 soldati ebrei e combatté personalmente al forzamento di Pelusio; procurò pure a C. l'amicizia di capi tribù arabi e siri, nonché i soccorsi della colonia ebraica di Leontopoli, così che C. poté sconfiggere il re d'Egitto Tolomeo Dioniso.

Il dittatore vittorioso si mostrò riconoscente agli Ebrei. Ad Antipatro conferì la cittadinanza romana e l'ufficio di procuratore (ἐπίτροπος) della Giudea, nonostante i diritti accampati da Antigono, figlio di Aristobulo dai pompeiani ucciso per la causa di C. Ad Ircano, che governava di nome, conferì la dignità ereditaria di sommo sacerdote, il titolo di etnarca ed alcuni diritti finanziari. Agli Ebrei permise di ricostruire le mura di Gerusalemme distrutte da Pompeo, ampliò il territorio nazionale, includendovi Joppe ed alcune città della Galilea già passate alla Fenicia ed alla Siria, vietò che le truppe romane ponessero i quartieri d'inverno in tale territorio. Dispensò gl'Israeliti dal tributo degli anni sabatici e dalle requisizioni militari e concesse anche agli Ebrei della diaspora (v.) di vivere secondo le loro consuetudini, di raccogliere collette per i sacrifici, ed altri privilegi. Nessuno tra i popoli soggetti a Roma ebbe tanto dolore per la tragica morte di C. quanto Israele.

BIBL.: Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIV, 8-10; G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento* (trad. it.), I, Torino 1913, pp. 127-31; U. Silvagni, *G. C.*, ivi 1930; A. Bailly, *Jules César*, 14ª ed., Parigi 1932; G. Costa, *G. C. C.*, Roma 1934; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1934, nn. 319-20; P. Ducati, *L'Italia antica* (*Storia d'Italia illustrata*, I), Milano 1936, pp. 635-724 e 740 sg.

Pietro De Ambroggi

CESAREA di CAPPADOCIA: v. CAPPADOCIA.

CESAREA di FILIPPO. - Città alle falde meridionali del monte Hermon, ove al tempo di Giosuè sorgeva Baʿal Gādh. Anticamente la città e la regione si chiamavano *Paneas* (nome che sopravvive nell'odierno *Banyās*), in onore del dio Pan al quale era dedicata la grotta donde sgorgava la sorgente orientale del Giordano. In onore di Augusto, Erode il Grande vi edificò un tempio, e suo figlio Erode Filippo, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, ampliò ed abbellì la città chiamandola C. Per distinguerla dalla omonima città marittima della Palestina, essa venne detta C.-*Paneas*, oppure C. d. F.: con questo nome è ricordata nei Vangeli. Erode Agrippa II le diede il nome di *Neronias*, che fu presto dimenticato.

Nelle vicinanze di questa città Pietro pronunciò la professione di fede, ricambiata dalla promessa del primato: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa »

(*Mt.* 16, 13-20). Non pare che Gesù sia entrato in questa città pagana. Un'antica leggenda cristiana riferita da Eusebio (*Historia eccl.*, VII, 18) fissa presso C. la guarigione della emorroissa (*Mt.* 9, 20 e paralleli), alla quale, più tardi, fu attribuito il nome di Veronica.

Rimangono tracce dell'antica Paneas e del tempio costruito da Erode. Nella grotta vi sono iscrizioni e nicchie votive. Dal sec. IV fu sede d'una diocesi suffraganea di Tiro, rinnovata per breve tempo con il rito latino durante le Crociate. Fu riconquistata definitivamente da Nūr ed-dīn nel 1165. Attualmente è diocesi titolare latina. Nel 1886 vi fu eretto un vescovato melkita con 30 tra chiese e parrocchie, 2710 cattolici su 50.000 ab.

BIBL.: E. Le Camus, *Césarée de Philippe*, in DB, II, coll. 450-56; A. E. Mader, *Cäsarea Panias od. Cäsarea Philippi*, in LThK, II, col. 776; G. Perrella, *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, pp. 176-81. Pietro De Ambroggi

CESAREA MARITTIMA. - Città di Palestina edificata dal 25 al 12 a. C. da Erode Magno, che la dedicò a Cesare Augusto. Ivi, a 38 km. a sud del Carmelo, sorgeva prima la Torre di Stratone. Erode dedicò il porto ad Augusto chiamandolo Sobastos, costruì un tempio in onore dell'imperatore e della dea Roma, un anfiteatro ed altri edifici pagani, di cui restano imponenti rovine Quando la Giudea passò sotto il dominio diretto di Roma, C. divenne sede dei procuratori che si stabilirono nel palazzo di Erode (*Act.* 23, 35).

Il cristianesimo vi entrò assai presto. Là risiedeva il diacono Filippo con 4 figlie profetesse (*Act.* 8, 40; 21, 18). S. Pietro vi battezzò Cornelio, centurione della coorte italica (*Act.* 10), primo incirconciso che entrava nella Chiesa. Re Erode Agrippa I, che vi si fece orgogliosamente proclamare dio, vi subì una morte ignominosa (*Act.* 12, 19-22; cf. Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIX, 8, 2). S. Paolo, che vi era passato per recarsi da Gerusalemme a Tarso, vi approdò di ritorno dal secondo e dal terzo viaggio apostolico e, dopo essere stato arrestato a Gerusalemme, vi fu trattenuto per due anni prigioniero (dal 58 al 60), sotto i procuratori Felice e Festo: qui appellò a Cesare e, dopo essersi difeso anche dinanzi ad Agrippa II e Berenice, s'imbarcò per Roma (*Act.* 9, 30; 18, 22; 21, 8; 23, 23-27, 2). Pietro De Ambroggi

Fu perciò sede episcopale fin dai tempi antichissimi. Nel 195 vi si tenne un sinodo che stabilì la Pasqua doversi celebrare di domenica. Verso il 232 Origene, esiliato da Alessandria, vi trasferì la sua celebre scuola, dove studiarono molti discepoli fra i quali s. Gregorio il Taumaturgo. Si può quindi parlare anche di una scuola di C. che restò sempre fedele alla memoria di Origene. Verso la fine del sec. III vi insegnò il vescovo s. Panfilo, discepolo a sua volta di Pierio di Alessandria. Discepolo e successore di Panfilo fu Eusebio, lo storico, di tendenze favorevoli agli ariani.

Di tendenze ariane più accentuate fu il vescovo Acacio, capo del partito degli « Omei ». La tradizione scientifica non si spense a C. Il vescovo Gelasio pubblicò i suoi scritti storici, ora perduti, nella seconda metà del sec. IV, e ad essi attinse, a quanto sembra, Rufino. La ricca biblioteca con l'annesso archivio dovette andar perduta nel sec. VII con l'invasione musulmana e da quel momento la città condivise la sorte delle altre in Palestina. Quando, sul finire del sec. XI, C. fu conquistata dai Crociati, divenne sede di una metropoli latina dipendente dal patriarcato latino di Gerusalemme. Conquistata da Saladino, fu ripresa dai Crociati il 7 sett. 1101, fortificata da s. Luigi IX di Francia, distrutta da Bibarg nel 1265. C. oggi è sede di un vescovo melkita.

BIBL.: *The Survey of Western Palestine, Memoir*, II, Londra 1882, pp. 13-39; B. Altaner, *Patrologia*, Torino 1940, p. 125 con bibl. Ignazio Ortiz de Urbina - Pietro de Ambroggi

CESAREA MAURITANIA: v. CHERCHEL.

CESAREO, GIOVANNI ALFREDO. - Poeta e critico, n. a Messina il 14 genn. 1861, m. a Palermo il 6 maggio 1937. Dopo una tempestosa giovinezza, dal 1898 per 37 anni insegnò letteratura italiana nell'Università di Palermo. Ineffabili dolori, che egli considerava come espiazione delle sue colpe, lo avviarono gradualmente alla conversione religiosa.

Indulgente dapprima alle mode letterarie del suo tempo (*Poesie*, Bologna 1912), si rivelò poeta originale in tre voll., *I canti di Pan* (ivi 1920), *I poemi dell'ombra* (ivi 1923), *Colloqui con Dio* (ivi 1928), che sono la storia di un'anima turbata dal mistero, straziata dal dissidio tra spirito e senso, purificata dal dolore e dall'ansia religiosa (cf. la lirica *In Galilea*).

Tra i suoi molti volumi di critica e storia letteraria sono specialmente degni di nota: *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi* (Milano 1924), *La vita e l'arte di G. Meli* (Palermo 1924), *Studi e ricerche sulla letteratura italiana* (ivi 1929). Meditò sempre sull'arte con penetrazione di filosofo ed esperienza d'artista, e con il *Saggio su l'arte creatrice* (Bologna 1919) pervenne a una concezione idealistica dell'arte: da lui stesso, per altro, superata negli ultimi scritti critici, nei quali, ad es., il poema di Dante è considerato non soltanto come creazione, ma come rivelazione, non soltanto come prodotto del genio umano, ma come effetto della Grazia.

BIBL.: G. Natali, *G. A. C.*, Catania 1947 (con bibl. delle opere e della critica); id., *La conversione di C.*, in *L'Osservatore romano*, 8 giugno 1947; G. Lo Curzio, *La poesia di G. A. C.*, Palermo 1947; E. Santini, *G. A. C.*, ivi 1947; I. Calandrino, *A. G. C.*, Mazara 1948; Anon., *G. A. C. nel primo decennale della morte*, Palermo 1948. Giulio Natali

CESAREO, TAGLIO. - È l'estrazione del feto e degli annessi attraverso la parete uterina. Il nome sembra derivare dalla descrizione che Plinio Secondo, nella sua storia naturale, ha fatto della nascita di Scipione Africano: « a caeso matris utero ».

Certamente pratica antichissima, fu eseguito, fin quasi ai nostri giorni, o su donna agonizzante come ultimo tentativo di salvezza del feto, o nella decisione di sacrificare piuttosto la vita materna a vantaggio della fetale. Questo perché, data la tecnica primitiva (si lasciava generalmente in cavità addominale l'utero non suturato provocando così emorragia ed infezione) e la mancanza o l'insufficienza di asepsi ed antisepsi, era operazione di grandissimo rischio per la donna. Solo nel 1876 Edoardo Porro riuscì a migliorare grandemente la prognosi materna del t. c.; ciò sia per l'affermarsi dell'antisepsi in chirurgia, sia, soprattutto, per la sua tecnica operatoria: egli, estratto il feto dall'utero messo allo scoperto dopo incisione della parete addominale, amputava l'utero stesso e le ovaie, diminuendo così enormemente il pericolo dell'emorragia e dell'infezione. Ma se la mortalità materna scendeva così al 15-20 %, rimaneva sempre una operazione troppo mutilante per la donna. Dopo soli 6 anni Kehren e Sänger attuarono il t. c. « conservatore » con cui si lasciava alla donna, con l'utero suturato, la possibilità di ulteriori gravidanze. Da allora successivi perfezionamenti di questa operazione fondamentale dell'ostetricia moderna hanno fatto sì che la mortalità materna e fetale sono scese a percentuali irrisorie, e la cicatrice della ferita uterina non pregiudica quasi affatto le gravidanze successive, ed anzi oggi si offre la possibilità all'ostetrico di eseguire su pazienti già cesarizzate ulteriori ripetuti t. c. Casi di donne operate fino a 3-4 volte sono ormai frequenti.

Le indicazioni assolute al t. c. sono tutte quelle condizioni cliniche in cui il parto non può avvenire per le vie naturali. P. es. la viziatura pelvica di un grado notevole, cioè la ristrettezza del bacino materno in uno o più dei suoi diametri, di tale grado da impedire al feto il passaggio attraverso il bacino stesso; i tumori che occludono la parte bassa della pelvi materna, ecc. Ma la minima mortalità, e soprattutto il fatto di non pregiudicare col t. c. le ulte-

riori gravidanze, hanno esteso enormemente il campo delle indicazioni all'atto operativo, ed oggi lo si esegue anche per condizioni cliniche in cui fino a pochi anni or sono si ricorreva ad altri interventi che mettevano a maggiore rischio la vita della madre e del feto o pregiudicavano successivi parti, o addirittura mettevano l'ostetrico nel dubbio di sacrificare il feto per tentare la salvezza della madre, p. es., con operazioni embriotomiche. Lo si esegue perciò nella placenta previa centrale, nella sclerosi del collo uterino, in caso di macrosomia fetale, in caso di presentazione di spalla, in viziature pelviche di grado non eccessivo ecc.

Il t. c. demolitore lo si esegue oggidì solo in rare, particolari condizioni; in questi casi l'esigenza prima di salvare le due vite materna e fetale fa passare in sottordine la preoccupazione di conservare alla donna la funzionalità uterina. Il t. c. *post-mortem*, cioè dopo la morte materna, si esegue oggidì nei rarissimi casi in cui è concesso farlo: infatti il feto può sopravvivere di qualche minuto alla madre; aperto allora rapidamente l'addome e l'utero, si cercherà di estrarre il feto ancora vivo e si suturerà quindi con pochi punti l'addome della donna. È rara la riuscita ed in genere si avrà quando la madre muore non per malattie prolungate, danneggianti perciò anche il figlio, ma per morte improvvisa, accidentale. Emanuele Lauricella

Il t. c. e la morale cattolica. – 1. *Se la madre è viva*, il t. c. è *lecito*, quando concorrono le seguenti condizioni: *a*) che il parto non possa altrimenti avvenire e quindi non si possa in altro modo ovviare alla morte della madre o del figlio; *b*) che il feto sia viabile; possa cioè in qualsivoglia modo vivere fuori del seno materno; *c*) che si possa prudentemente sperare di salvare la madre; il che ai nostri giorni, posto il grande progresso della chirurgia, costituisce la maggioranza dei casi; *d*) che l'operazione sia, naturalmente, compita da un chirurgo perito. Il t. c. diventerebbe *obbligatorio*, qualora risultasse l'unica via per riuscire a battezzare il feto; ma in pratica ciò non consterà quasi mai, potendo il feto essere validamente battezzato nello stesso seno materno.

2. *Se la madre è morta*, la si deve cesarizzare quanto prima, sia per salvare il feto, se è possibile, sia almeno per battezzarlo. L'obbligo, che è grave, incombe al chirurgo e al medico, e, in loro mancanza, a chi fosse capace di praticare l'operazione. Al sacerdote non è lecito, per il pericolo di scandalo, che facilmente ne potrebbe provenire (Decr. del S. Uffizio, 15 febbr. 1780; 13 dic. 1899, in ASS, 32 [1899], p. 501 sg.); deve però adoperarsi perché l'operazione sia compiuta al più presto da persona perita. L'obbligo di praticare il t. c. cessa, qualora si abbia la certezza morale della morte del feto; si fa invece sempre più grave, quanti più mesi esso conta di vita, massime nei casi di morte molto rapida o repentina della madre.

Bibl.: C. Gennari, *Se e come sia lecito e doveroso procurare il parto cesareo di una donna gravida dopo la morte*, in *Il monitore ecclesiastico*, 11 (1899-1900), pp. 482-84; G. Aertnys - C. A. Damen, *Theol. moralis*, II, 14ª ed., Torino 1944, n. 56; F. M. Cappello, *Tractatus can.-moralis de Sacramentis*, I, 4ª ed., 1945, n. 137; E. Génicot - I. Salsmans, *Institut. theol. moralis*, II, 16ª ed., Bruxelles 1946, n. 145. Celestino Testore

CESARI, Antonio. - Scrittore, n. a Verona nel 1760. Fu prete della locale Congregazione dell'Oratorio. Si dedicò intensamente agli studi sacri, ma più ancora a quelli letterari.

Pubblicò varie traduzioni: dal greco due elegie di Callimaco e l'*Apologetico* di s. Gregorio Nazianzeno; dal latino le *Odi* e alcune *Satire* di Orazio, le *Commedie* di Terenzio, il primo libro *Delle vergini* di s. Ambrogio, e collaborò, insieme all'abate Giuseppe Furlanetto, all'*Appendix ad totius latinitatis Lexicon Egidii Forcellini* (Padova 1816). La sua traduzione dell'*Imitazione di Cristo* (Verona 1785) « è veramente da collocare tra i testi di lingua italiana » (F. Flora). Nell'insegnamento dell'italiano e del latino trascorse trent'anni fino al 1807, rivolgendo infine gran parte delle sue fatiche alla nuova edizione del *Vocabolario della Crusca* con le *Giunte veronesi*. Ricercando il canone dello scrittore perfetto formulò i principi per un risorgimento del bello scrivere: la sua dottrina del « purismo » è nella *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* e nel dialogo *Le Grazie*; e affermò che la lingua del Trecento « basta a poter dire elegantemente tutte le cose ». Testimoni del suo lungo amore all'antica lingua sono l'edizione della *Vite dei SS. Padri*, della *Vita del b. Colombini*, dei *Fioretti*, l'acuta analisi del linguaggio dantesco nelle *Bellezze della Commedia di Dante*. Coi suoi scritti originali (*Novelle*, *Rime piacevoli*, *Rime gravi*), il C. confermò largamente la sua teoria sul valore assoluto dell'aureo Trecento. Le sue notevolissime opere a carattere religioso: *Lezioni storico-morali*, *Vita di Gesù Cristo e la sua religione*, *Fatti degli Apostoli*, *Fiore di storia ecclesiastica* ci dànno del C. e della sua operosità letteraria quell'idea che il Giordani definì nella famosa epigrafe: « Cogli scritti e colla vita mantenne gloriosamente la fede di Cristo e la lingua d'Italia ».

L'attività umanistica non impedì al C. di attendere agli obblighi della vita religiosa, anzi egli può considerarsi il restauratore dell'Oratorio di Verona dopo l'interruzione napoleonica. Morì a Ravenna nel 1828, e gli fu eretto il sepolcro nella chiesa di S. Romualdo di Classe (dettò l'iscrizione l'abate Celestino Cavedoni); chiusa al culto la chiesa, il sepolcro fu poi trasferito nella chiesa metropolitana della stessa città.

Bibl.: Opere: *Lettere di A. C.*, con la vita e la bibl. delle opere raccolte dal Manuzzi, Firenze 1845 (incompleta). Le opere minori del C., a cura di G. Guidetti, furono pubblicate in 13 voll. a Reggio Emilia. Studi: G. Guidetti, *A. C.*, Reggio Emilia 1903; id., *A. C. giudicato ed onorato dagli italiani e sue relazioni con i contemporanei*, ivi 1903; V. Fontana, *A. C., le sue opere, la sua vita, le sue amicizie*, Verona 1928; *Onoranze ad A. C. nel primo centenario della morte*, ivi 1929; F. Flora, *Storia della lett. ital.*, III, ivi 1940, pp. 110-15. Giovanni Fallani

CESARI, Giuseppe, detto il Cavalier d'Arpino. - Pittore, n. ad Arpino (Frosinone) nel 1560, m. a Roma nel 1640. Servì in Roma ben dieci pontefici; fu anche a Napoli (1589-91) per la decorazione della cupola e della sagrestia di S. Martino, e alla corte di Enrico IV di Francia in compagnia del card. Aldobrandini. Fedelmente ligio a modi cinquecenteschi in un ambiente nel quale si preparava il trionfo del barocco, fu già ai suoi tempi ritenuto un superato non solo dai caravaggeschi ma perfino dai Carracci.

La sua opera più considerevole è certamente la decorazione della sala dei Conservatori in Campidoglio, ma numerose sono le sue opere nelle chiese romane, tra le quali S. Cesareo (disegno per il musaico absidale), S. Giovanni in Laterano (affresco dell'*Ascensione*), S. Prassede (affreschi nella vòlta della terza cappella della nave sinistra), e poi S. Maria Maggiore, S. Maria in Via, S. Luigi dei Francesi e la basilica di S. Pietro per la quale diede i disegni dei musaici con papi e vescovi nei 16 costoloni della cupola. Altre opere in chiese ed in gallerie private e pubbliche di molte città italiane e straniere.

Bibl.: G. Sobotka, s. v. in Thieme-Becker, VI, p. 309; H. Voss, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und Florenz*, II, Berlino 1920, p. 378 sgg.; A. Quadrini, *Il C. d'A.*, Isola del Liri 1940. Gilberto Ronci

CESARIANO, Cesare. - Architetto, pittore, scrittore d'arte, n. a Milano nel 1483, m. ivi il 30 marzo 1543. Si formò su Leonardo e sul Bramante.

Lavorò per 4 anni (1503-1507) a Reggio. Nel 1508 affrescò a Parma la sacrestia della chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Fu quindi a Roma e a Ferrara ove condusse, nell'Ateneo, studi filosofici e matematici. Nel 1513 lo si trova a Milano in qualità di ingegnere ducale di Massimiliano Sforza e intento a dipingere per la fabbrica del Duomo. Pure nel 1513 presentò il modello per l'atrio della chiesa di S. Marco presso S. Celso. Studiò Vitruvio e nel 1521 pubblicò un *Commento* di Vitruvio stesso; nel 1527 costruì il castello di porta Giovia e nel 1533 venne nominato architetto della città di Milano.

Bibl.: V. De Pagave, *Vita di C. C.*, Milano 1878; A. Venturi, *Artisti reggiani*, Modena 1883; P. D'Ancona, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 880-81. Luisa Marzoli Feslikenian

CESARINI, Alessandro. - Cardinale, n. a Roma in anno incerto, m. ivi il 13 febbr. 1542. Leone X, di cui godeva la stima e l'amicizia, lo elevò alla sacra porpora nel 1517 mentre era protonotario apostolico, ed ebbe il titolo diaconale dei SS. Sergio e Bacco, cambiato poi (1523) con quello di S. Maria in Via Lata. Nel 1522 fu inviato a Saragozza presso il nuovo papa Adriano VI, insieme con i cardd. Colonna ed Orsini, per affrettarne la venuta a Roma e per altre trattative del S. Collegio (v. le istruzioni date ai legati in *Papiers d'état du card. de Granvelle publiés sous la direction de m. Ch. Weiss*, I, Parigi 1841, pp. 241-250).

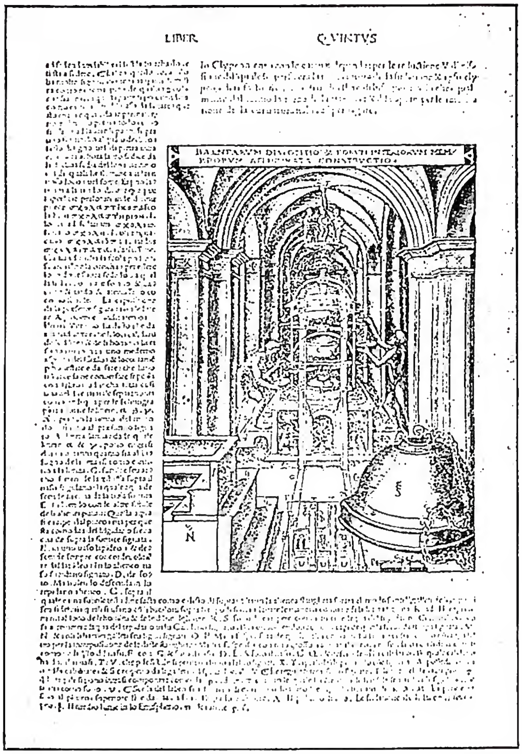
Durante il sacco di Roma del 1527, benché di parte imperiale e benché avesse pagato una grossa somma per riscattarlo, ebbe depredato il palazzo a S. Eustachio. Fu uno dei quattro cardinali che accompagnarono Clemente VII a Bologna (1529) per l'incoronazione dell'imperatore Carlo V. Quando questi vi tornò nel 1532, il C. gli fu inviato incontro insieme con il card. Grimani. Di nuovo fu mandato incontro a Carlo V con il card. Piccolomini nel dic. 1535, a trattare, fra altre questioni, quella, assai spinosa, della successione del ducato di Milano per la morte di Francesco Sforza, della convocazione di un concilio, e della condanna di Enrico VIII d'Inghilterra. Fu ancora *legato volante* tra Francesco I e Carlo V poco prima che fosse segnata tra essi la tregua di Nizza (giugno 1538). Fece parte fin dal 1534 della commissione cardinalizia creata da Paolo III per la riforma della Chiesa.

Bibl.: N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, II, Roma [1794], pp. 259, 282, nn. 36 e 37; St. Ehses, *Concilium Tridentinum*, IV, *Acta*, I, Friburgo in Br. 1904, pp. cxxvii, 1, 451; Eubel, III, p. 18, n. 33 e passim; Pastor, IV-V, v. indici.

Renata Orazi Ausenda

CESARINI, Giuliano. - Cardinale, n. nel 1398, fece i suoi studi a Perugia, insegnò diritto canonico a Padova (dove ebbe scolari Nicolò di Cusa e Domenico Capranica). Fu dal card. Branda presentato a papa Martino V, che apprezzatone le alte doti di sentire e di dottrina, lo creò cardinale il 24 maggio 1426 (la nomina fu però pubblicata solo nel 1430). Lo stesso Martino V lo nominò il 1° genn. 1431 legato della Sede Apostolica per la direzione della Crociata contro gli hussiti, e dopo un mese lo designò per presiedere il Concilio di Basilea.

È noto come il Concilio fosse convocato per il luglio del 1431 e come papa Eugenio IV ne intimasse lo scioglimento nel dic. dello stesso anno, sospettando tra l'altro che a Basilea si seguissero le piste filo-conciliari e anti-papali di quello di Costanza: la misura del Papa fu effettivamente troppo precipitosa e ingiustificata; lo stesso C., il 13 genn. 1432, in una sincera e fervida lettera supplicò il Papa di ritirare la bolla: l'atto del Papa non avrebbe profilato l'idea di un clero sempre incorreggibile? diceva tra l'altro il C.; e il Papa ritirò la bolla. Cinque anni dopo, la situazione politica (l'imperatore Sigismondo appoggiava il Concilio contro il Papa) e le mene dei Basileesi resero la situazione estremamente delicata per il C., il quale, dopo un inutile tentativo



(*da Vitruvio, De architectura, ed. Como 1521*)
Cesariano, Cesare - Pagina del commento al *De architectura* di Vitruvio.

di conciliazione e l'ordine del Papa di trasportare il Concilio a Ferrara, lasciò Basilea. Nella nuova sede di Ferrara e nella successiva di Firenze il C. lavorò con estrema energia e con grande autorità all'atto di unione con i Greci. La fortunosa vita del C. si concluse con la direzione della Crociata contro i Turchi, che egli vinse il 3 nov. 1443 a Nisch; per la pace separata degli Ungheresi con i Turchi a Szegedin (luglio 1444), il C. si trovò in una situazione difficile, tanto che i Turchi riuscirono a sconfiggere i cristiani a Varna (10 nov. 1444); il C. fu ucciso nella fuga dopo il disastro militare. Uomo d'azione e fine umanista egli è tra le figure più belle del suo tempo, così come ce lo descrive Vespasiano da Bisticci.

Bibl.: Pastor, I, passim e bibl. ivi citata; P. Becker, *G. C.*, Kallmünz, 1935; G. Hofmann, *Ein Brief des Kard. Julian C. an Cosimo von Medici*, in *Orientalia christiana periodica*, 5 (1939), pp. 233-35. Massimo Petrocchi

CESARIO, santo. - Martire di Terracina in Campania. Secondo la *Passio*, scritta tra il sec. v e il vi da un autore che nulla sapeva della vita del martire, C., africano d'origine, sarebbe stato diacono di Terracina ed avrebbe sofferto il martirio sotto Nerone con i compagni Giuliano, Felice ed Eusebio. Di tutto questo racconto si deve ritenere soltanto il nome del martire C., il luogo ed il giorno del suo martirio al 1° nov., data che verrà accettata non soltanto nei martirologi, ma anche nei sacramentari romani, come il gelasiano e il gregoriano.

Nel *Martirologio geronimiano*, C. è ricordato anche al 21 apr.; si tratta probabilmente della dedicazione dell'oratorio di S. C., eretto entro il palazzo imperiale del Palatino, accanto al quale sorse poi un monastero greco.

BIBL.: *Martyr. Hieronymianum*, pp. 201, 582; *Martyr. Romanum*, p. 489; *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 84-130; J. P. Kirsch, *Der stadtrömische christliche Festkalender im Altertum* (*Liturgiegeschichtliche Quellen*, 7-8), Münster in V. 1924, p. 208; Lanzoni, pp. 148-51; id., *A proposito della passione di s. C. di Terracina*, in *Riv. di arch. crist.*, 1 (1924), pp. 146-48; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, nuova ed., Roma 1930 (introduzione di A. Bartoli, pp. XXI-XXII); H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 308; M. Armellini, *Le chiese di Roma*, ed. C. Cecchelli, II, Roma 1942, pp. 1274-76 (v. indice). A. Pietro Frutaz

CESARIO di ARLES, santo. - Arcivescovo di Arles, n. verso il 470-71 nella regione di Chalon-sur-Saône, m. il 27 ag. 542. Della sua vita si sa che a venti anni divenne monaco a Lerino, dove studiò gli scritti di s. Agostino e di Fausto di Riez, approfittando inoltre dell'insegnamento retorico di Giuliano Pomerio. Ordinato sacerdote da un suo parente, il vescovo Aeonio, dirigeva un monastero su una delle isole del Rodano, presso Arles. Diventato vescovo come successore di Aeonio, venne nel 505 a conflitto con il re visigoto Alarico II e, nel 513, anche con Teodorico di Ravenna. Nella lotta contro Avito di Vienne ottenne da papa Simmaco per Arles il diritto di primazia delle Chiese della Gallia e della Spagna. I Sinodi da lui convocati nel 506 a Agde, nel 524 ad Arles, nel 527 a Carpentras, nel 529 a Orange e nel 533 a Marsiglia, ebbero grande importanza, in prima linea quello di Orange, dove fu condannato il semipelagianesimo ed approvato un agostinismo moderato, che fu accettato da papa Bonifacio II. Nella vecchiaia si ritirò sempre più dalla attività pubblica, occupandosi del convento di monache diretto dalla sorella Cesaria. Festa il 27 agosto.

Scrisse una *Regula ad virgines* ed un'altra *Ad monachos* (fonti sono la lettera di s. Agostino *Ad sanctimoniales* e la cosiddetta regola di Macario). Di massima importanza furono le sue omelie, che si ispirano a Origene, Fulgenzio di Ruspe, Fausto di Riez. Il pastore zelante, che si occupò anche della cura dei contadini finora trascurati, fu più grande in lui che il teologo, di cui l'importanza fu sopravvalutata nel sec. XIX. Le sue opere (PL, 67) furono, dopo lunghi anni di preparazione, pubblicate dal benedettino G. Morin; il vol. I, parte 1ª e 2ª, dell'*Opera omnia s. Caesarii* contiene i *Sermones seu Admonitiones* di C. (Maredsous 1937). Nel vol. II (ivi 1942) sono stati pubblicati le *Epistole* di C. o dirette a C., i *Concilia a Caesario habita*, le *Regole monastiche*, gli *Opuscula theologica*, il *Testamento* di C. e, nell'appendice, la *Vita s. C. ab eius familiaribus scripta*. La collezione degli *Opuscula* contiene un *Opusculum de gratia*, un *Libellus de mysterio s. Trinitatis*, un *Breviarium adversus haereticos* (v. G. Morin, in *Rev. d'hist. ecclés.*, 35 (1939), pp. 35-53) ed una *Expositio in Apocalypsim* (v. G. Morin, in *Rev. bénéd.*, 45 [1933], pp. 43-61). L'attribuzione a C. di alcuni di questi opuscoli o di alcune omelie resta dubbiosa. Il *Testamento* è invece autentico. La vita di s. Cesario è un'opera di prim'ordine per la storia ecclesiastica in Gallia. Il Morin è riuscito, in seguito agli studi dello svedese S. Cavallin (*Studien zur Vita Caesarii*, Lund 1934, e *Eine neue Handschrift der Vita Caesarii*, ivi 1936) a correggere l'edizione anteriore di Krusch nei MGH, *Scriptores rer. meroving.*, III, pp. 433-501. L'influenza di C. sulla vita della Chiesa medievale fu grande: cf. H. v. Schubert, *Geschichte der christlichen Kirche im Frühmittelalter* (Tubinga 1921, p. 36 sg.), F. Hautkappe, *Über die altdeutschen Beichten und ihre Beziehungen zu Caesarius v. A.* (Münster 1917), A. C. Lawson, in *Rev. bénéd.*, 50 (1938), p. 28 sg.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 50-83; C. Fr. Arnold, *Cäsarius v. Arelate*, Lipsia 1894; A. Malnory, *S. Césaire, évêque d'Arles*, Parigi 1894; P. Lejay, *Le rôle théologique de Césaire*, in *Revue d'histoire et de littér. rel.*, 10 (1905), p. 145 sgg.; id., s. v. in DThC, II, coll. 2168-85; M. Schanz, C. Hosius, G. Krüger, *Geschichte der römischen Literatur*, IV, II, Monaco 1920, pp. 556-64; M. Viller - K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit*, Friburgo 1939, pp. 194-196; G. Bardy, s. v. in DSp, II, coll. 420-29; A. Vaccari, *Caesarii curae de lectione S. Scripturae*, in *Verbum Domini*, 23 (1943), p. 193 sg. Sulla tomba di C. v. F. Benoit, in *Bull. monumentla*, 94 (1935) p. 137 sg.; sulle reliquie v. id in *Cahiers archéol.*, 1945, p. 51 sg. P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Parigi 1948, p. 175 sgg. Erik Peterson

CESARIO di HEISTERBACH. - Cistercense tedesco, n. a Colonia verso il 1180, m. intorno al 1240. Dapprima maestro dei novizi, fu poi priore del monastero detto « Valle di S. Pietro », volgarmente Heisterbach, ov'era entrato nel 1199. Fu anche priore per breve tempo dell'abbazia di Villers (diocesi di Namur, Belgio), sotto un certo abate Carlo. Si distinse per pietà e per dottrina.

Celebri sono le sue cronache edificanti: *Dialogus miraculorum*, finito nel 1222 (ed. J. Strange, Colonia 1851; 2ª ed. 1922); *Libri VIII miraculorum* (tre rimasti, editi da A. Meister, Friburgo i. Br. 1901). C. vi narra per i suoi confratelli la vita, i miracoli e gli esempi dei santi, specialmente dell'Ordine cistercense; opere preziose, malgrado la credula ingenuità. Scrisse inoltre: *Vita s. Engelberti* (ed. *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 632 sg.), *Vita s. Elisabeth* (ed. A. Huyskens, Colonia 1908), la *Cronaca dei vescovi di Colonia* dal 1167 al 1238 (in MGH, *Scriptores*, XXIV, p. 345 sgg.), molti sermoni su temi vari con esposizione di testi biblici (ed. A. Coppenstein, Colonia 1615). Un commento in 9 libri all'*Ecclesiastico* e molte opere di edificazione sono rimaste inedite.

Nel 1897 l'Associazione storica locale (non cattolica) gli innalzò un monumento in Heisterbach per onorare colui che con i suoi scritti aveva elevato la cultura, specialmente nei paesi renani.

BIBL.: Traduzione delle opere: E. Scott. e C. Swinton Bland, con introduzione di G. G. Coulton, 2 voll., Londra 1929. H. Harder, *Die sittlichen Begriffe im ‹ Dialogus miraculorum › des Cäsarius von H.*, Halle 1916; J. Riegel, *Die älteste Sammlung kirchlicher Fastenpredigten*, in *Bonner Zeitschrift*, 1930, pp. 155-59.

CESARIO di NAZIANZO, santo. - Vissuto in Cappadocia nel sec. IV, fratello di s. Gregorio, il minore della famiglia, n. in Arianzo nel 330; dal 361 al 368 fu medico presso la corte di Costantinopoli sotto Costanzo, Giuliano l'Apostata e Valente. Nel 368 si salvò miracolosamente dal terremoto di Nicea, e solo allora si decise a ricevere il battesimo e a rinunciare al mondo. Morì poco dopo. Non sono però suoi i *Dialogi quatuor* attribuitigli in PG 38, 851-1190.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 501-507; Bardenhewer, III, p. 174. Francesco Saverio Pericoli-Ridolfini

CESARIO di SAN BONAVENTURA. - Missionario carmelitano, al secolo Giovanni figlio dell'illustre orientalista Pietro Bertius. N. il 16 marzo 1615 a Leida (Olanda) da genitori protestanti, m. il 27 ott. 1662 Fattosi cattolico, abbracciò l'Ordine dei Carmelitani scalzi a Parigi il 18 luglio 1632 e fu iniziatore delle missioni carmelitane in Olanda, ove fondò (1648) una stazione a L'Aia. Dopo aver condotto alla fede cattolica molti eretici ed apostati, venne richiamato (1657) a Parigi. Fu quindi nominato priore del convento di Malta ove morì.

Oltre varie relazioni sulla missione in Olanda tuttora manoscritte pubblicò: 1) *Tractatus de S.mo Eucharistiae Sacramento* contro i protestanti; 2) *Breve compendium doctrinae christianae* (Bruxelles 1650).

BIBL.: *Etudes Carm.*, 1913, pp. 576-91; 1914, pp. 51-74, 205-24; Ambrosius a S. Teresia, *Nomenclator Miss. C. D.*, Roma 1944, pp. 82-83. Ambrogio di Santa Teresa

CESARIO da SPIRA. - Francescano, discepolo di s. Francesco d'Assisi, n. a Spira (Germania) nella seconda metà del sec. XII, m. in Assisi (?) sotto il generalato di fra' Elia (1232-39). Studiò teologia a Parigi, ed era suddiacono e predicatore, quando coi Crociati andò in Siria, dove frate Elia, primo ministro provinciale di quella provincia (1217-20) lo ricevette all'Ordine. Venuto colà anche s. Francesco, con questi venne in Italia (1220), dove per volere del Santo

ornò la regola II con passi di S. Scrittura. Nel 1221 il Santo lo mise a capo della missione francescana in Germania, di cui fu il primo ministro provinciale. Ritornò ad Assisi nel 1223 ed assistette alla morte del Santo (1226). Sotto il generalato di frate Elia, come narra Angelo Clareno (v.) scrivendo ca. il 1323, C., zelante della purità della regola, sarebbe stato imprigionato e sarebbe morto per il maltrattamento di un fratello laico suo carceriere. Ma della fonte essendo tardiva e sospetta, non si può fare pieno affidamento.

Bibl.: Giordano da Giano, *Chronica*, in *Analecta franciscana*, I, Quaracchi 1885, pp. 4-11; Wadding, *Annales*, III, pp. 21-24; G. Golubovich, *Biblioteca biobibliografica della Terra Santa*, I, ivi 1906, pp. 109, 117-19 (col testo italiano del Clareno). Livario Oliger

CESARISMO (cesaropapismo). - È una tendenza per la quale nei rapporti vicendevoli fra Chiesa e Stato si assegna o si riconosce a questo un'ingerenza o una preponderanza che non concorda con i genuini insegnamenti della legittima tradizione ecclesiastica in proposito. Questa tendenza assume aspetti pratici diversi secondo le età in cui si manifesta, fino a raggiungere in certi momenti un vero esercizio di giurisdizione dello Stato sulla Chiesa in talune materie, e, in particolare, su quelle che, più o meno propriamente, vengono chiamate miste. I rapporti tra i due supremi poteri sono sempre stati delicati, o per gli aiuti materiali che, prestati dallo Stato alla Chiesa, provocarono la pretesa di un corrispettivo di concessioni, o per il sorgere di questioni nuove che, con il mutare dei tempi e delle esigenze della vita pubblica, impongono speciali chiarificazioni di rapporti.

Tali problemi sono antichi quanto il cristianesimo; ma finché l'Impero romano lo ritenne *religio illicita* perché pericolosa, i suoi rapporti non poterono essere che di aperta ostilità o di ombrosa tolleranza; la conversione di Costantino li mutò in aperto favore. Tale favore portò subito il sovrano a ritenere per sé come un onore, anzi un dovere, quello di prestare alla Chiesa mezzi stabili di sussistenza, aiuto e difesa contro nemici esterni ed interni; ma se ne ebbe anche una contropartita di ingerenze nelle vicende della Chiesa, per regolarle, quando lo si ritenne necessario, secondo il proprio giudizio, e ciò sino ad entrare nelle controversie dommatiche, ogni volta che queste paressero fomite di tumulti. Non che l'autorità imperiale si erigesse a giudice diretta in tali controversie; si adoperava però talvolta a sollecitarne dai vescovi le decisioni preferite. Questa disposizione o tendenza proveniva certo dalla tradizione romana del *pontifex maximus*, dignità che era un attributo del potere imperiale; ma anche dal fatto che troppi vescovi frequentando la corte imperiale e soggiornandovi a lungo erano disposti a sollecitarne i favori e, per conseguirli, ad esagerarne i poteri; mentre altri vi accorrevano con il pretesto di ottenere risarcimento, come ultima sede di appello, contro pretese ingiustizie da parte della legittima autorità ecclesiastica. Col diventare sede dell'Impero in Oriente, Costantinopoli assunse il titolo di nuova Roma; e questa nuova Roma, del tutto cristiana, fece passare in seconda linea l'antica, soprattutto quando questa venne a trovarsi in pieno ambiente barbarico. Al concetto tradizionale dell'autorità primaziale di s. Pietro continuante nei suoi successori, si sostituì quella del vescovo di questa seconda Roma unica continuatrice dell'Impero; in altre parole: ad un concetto religioso si sostituì un concetto politico-nazionale, ed è precisamente quello che ha informato poi fino ad oggi in Oriente le relazioni fra lo Stato e le singole chiese dissidenti, in quanto queste avevano fatto parte dell'antica Chiesa imperiale.

Intanto in Occidente il regime feudale degli Stati medievali creò rapporti del tutto diversi; fece diventare le singole Chiese elementi dello Stato in quanto tale; ne rimase però fuori la Chiesa romana, sebbene anche questa venisse a costituire per sé uno Stato di cui era sovrana; ma essa con l'Impero d'Occidente costituì un sistema di rapporti che, sebbene non sempre pacifici, le assicurarono un'indipendenza spirituale che non si smentì mai.

Fu soltanto in pieno Rinascimento, con il sorgere di nuove teorie ecclesiastiche e finalmente con la negazione del concetto di Chiesa visibile militante in terra, proprio nel momento in cui si affermavano le aspirazioni delle nuove nazionalità, che si costituirono le Chiese protestanti intimamente legate all'autorità dello Stato e senza vitalità indipendente. La Chiesa anglicana, che volle conservare ancora una gerarchia ed un aspetto di Chiesa, non differisce essenzialmente a tal riguardo dalle altre Chiese protestanti, in quanto la sua esistenza e i suoi insegnamenti sono legati per diritto all'arbitrio dell'autorità politica.

Il c. nel suo aspetto specifico risorse invece negli Stati cattolici d'Occidente, sebbene non mai nella forma radicale del c. bizantino, nel sec. XVII, con il proposito soprattutto di limitare l'autorità del Romano Pontefice nell'àmbito dei singoli Stati, per sostituirvi l'autorità sovrana, sino a raggiungere nel febronianismo (v.) e nel giuseppinismo (v.) la forma più acuta del sistema. Esso dimostrava particolare avversione alla dottrina del potere indiretto della Chiesa nelle cose temporali; voleva rendere generici e rari il più possibile i rapporti dei vescovi con la S. Sede, limitare il diritto di esenzione dei regolari, imporre *placet* ed *exequatur* alle lettere e provvedimenti ecclesiastici, sottoporre alla propria volontà la fondazione e l'esistenza degli istituti religiosi, l'acquisto e l'alienazione dei loro beni, l'accettare appelli *tamquam ab abusu* dalle sentenze del Papa e dei vescovi, perfino dare nuove circoscrizioni alle diocesi ed alle parrocchie; e pretese altresì di legiferare sugli impedimenti matrimoniali.

Pretesto di tutto questo, la necessità di supplire alle deficenze della potestà ecclesiastica, di provvedere alla dignità sovrana e di cautelarsi contro le esorbitanze della Chiesa e contro privilegi ritenuti lesivi del bene nazionale. Com'è evidente, non si può parlare di c. in quegli Stati che non riconoscono alcuna legittima autorità spirituale: in essi la religione è totalmente alla discrezione della politica che ne dispone a suo tornaconto.

Bibl.: Su questa materia scrissero largamente teologi nel trattato *De Ecclesia*, e canonisti nel *Diritto pubblico ecclesiastico*. Cf. in proposito Al. Ottaviani, *Institutiones Iuris publici ecclesiastici*, II, Roma 1925, p. 101 sgg. Trattano la materia anche gli studiosi di diritto pubblico sotto l'aspetto politico: cf. A. Galante, *Manuale di diritto ecclesiastico*, 2ª ed. a cura di A. C. Jemolo, parte 1ª e 4ª, Milano 1923; A. C. Jemolo, *Lezioni di diritto ecclesiastico: il diritto ecclesiastico dello Stato italiano*, Città di Castello 1933, p. 4 sgg.; V. Del Giudice, *Corso di diritto ecclesiastico*, 6ª ed., Milano 1946, p. 15 sgg. Vanno pure ricordati i noti trattati di P. Hinschius, *Esposizione generale delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* (*Bibl. di scienze politiche* del Brunialdi, 8), Torino 1892, p. 583 sgg.; E. Friedberg, *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, trad. it., ivi 1894, pp. 46 e 140. Pio Paschini

CESAROTTI, Melchiorre. - Scrittore, n. a Padova nel 1730, m. nella sua villa a Selvazzano, nei pressi di Padova, nel 1808. Vissuto in mezzo al turbine politico, come il Monti elogiò ora Napoleone ora gli Austriaci, secondo le alterne vicende subìte dalla Repubblica veneta. Compiuti gli studi nel seminario padovano, insegnò ivi retorica; passò poi a Venezia come precettore di casa Grimani. Nel 1768 fu chiamato all'insegnamento di ebraico e greco nell'Università di Padova; e nel 1779 fu segretario dell'Accademia veneta di scienze, lettere e arti.

Manifestò le sue qualità di scrittore con traduzioni

(fot. Enc. Catt.)

CESAROTTI, MELCHIORRE - Ritratto. Incisione di S. Rosaspina. Roma, Ist. d'arch. e storia dell'arte.

da Demostene, Eschilo, Omero (curò la sua versione dell'*Iliade* in prosa e in versi dal titolo *La morte di Ettore*) tradusse inoltre scritti di Voltaire e di Gray, cercando di dare liberamente agli autori tradotti la sensibilità e il colore del suo tempo (cf. la sua teoria *Su i traduttori*). Tentò la narrativa, gli apologhi; la poesia con le *Rime* e la *Pronèa*, cioè la provvidenza, poema in cui, spiegata la dottrina del libero arbitrio e la ragione dei premi e dei castighi divini proporzionati alla condotta degli uomini e delle nazioni, celebra le gesta di Napoleone, quale datore di felicità al genere umano. Delle sue ricerche filologiche e del suo amore alla filosofia ci rimangono un *Corso ragionato di letteratura greca*, un *Saggio sulla filosofia della lingua* e un *Saggio sulla filosofia del gusto*. Egli sostenne la necessità di una lingua comune costituita non sui precetti degli scrittori e delle accademie, ma fondata su tutti i dialetti italiani. Si dedicò inoltre alla critica letteraria con un *Discorso su l'origine e sui progressi dell'arte poetica* e con il *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*. Il suo nome è legato tuttora alla versione poetica dei *Poemi di Ossian* di Giacomo Macpherson, epopea che commosse l'Europa per il ritorno libero e fantastico alle forze della natura. La sua versatilità e la sua irrequietezza sono nell'àmbito dell'enciclopedismo desideroso di liberali innovazioni.

Le opere del C. sono in 40 voll. (Pisa 1800-13).

BIBL.: Opere: B. Crivelli, *Poesie di Ossian*, Torino 1924 (con bibl. sul C.). Studi: G. Rossi, *M. C. critico e poeta*, Salerno 1923; G. Ortolani, *Opere scelte del C.*, I, Firenze 1925, pp. V-XXIV; W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli 1948, pp. 185-252; S. Romagnoli, *M. C. politico*, in *Belfagor*, 3 (1948), pp. 143-158. Gran parte dell'epistolario inedito è conservato nella biblioteca del seminario di Padova e nel Museo britannico di Londra. Giovanni Fallani

CESATI, FILIPPO MARIA. - Missionario barnabita, n. a Milano nel 1684, m. a Phuican il 2 apr. 1725. Dopo aver insegnato lettere a S. Alessandro (Milano) ed essere stato prefetto delle scuole pubbliche a Lodi, insieme con il p. On. Ferrari (v.) fu mandato come ab-legato di mons. Mezzabarba (v.), legato pontificio presso l'imperatore della Cina (1719-21); quindi fu destinato, assieme al p. A. Alessandri (v.), giudice e commissario apostolico in Cocincina, della quale poi, dopo quattro anni di difficile lavoro in quel paese estremamente povero e discorde, venne eletto vicario apostolico e vescovo di Nabucco: ma gli stenti della missione lo condussero alla morte, prima che le bolle venissero spedite.

Di lui sono stampate due orazioni panegiriche e *Un'ambasciata del Papa all'imperatore della Cina. Lettera del P...*, a cura di A. di Prampero (Udine 1886). Manoscritti e Lettere e un *Ragguaglio* del suo viaggio da Roma in Oriente, si trovano nell'archivio generale dei Barnabiti a Roma.

BIBL.: I. Gobio, *Legazione dei padri O. Ferrari, F. C. Al. De Alessandri, Salv. Rasini, e Sigis. Calchi, barnabiti, nella Cina e Cocincina*, Milano 1862 (in appendice al vol. III della *Storia del cristianesimo nell'impero birmano* del p. Gallo); O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma 1925, pp. 41 sgg., 51-57, 74-76; L. Levati, *Menologio dei Barnabiti*, IV, Genova 1933, pp. 16-20; G. Boffito, *Bibliot. degli scrittori barnabiti*, III, Firenze 1933, pp. 456-57. Virginio M. Colciago

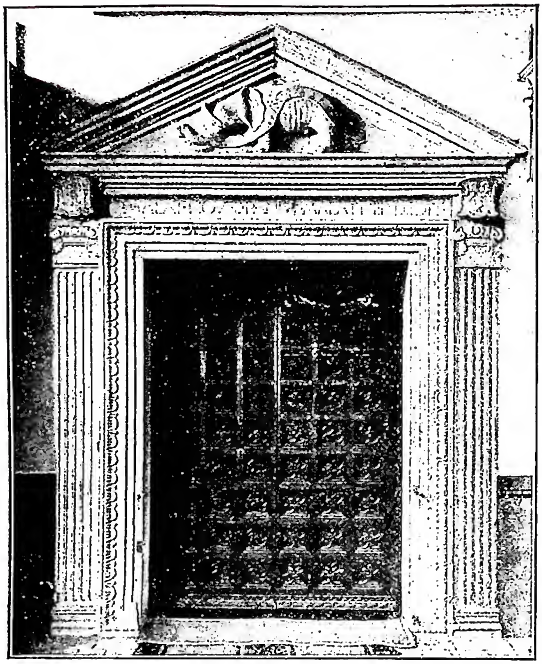
CESELLO. - È propriamente uno strumento di acciaio che si adopera per disegnare, incidere, rialzare, appiattire o ripulire il metallo sul quale si opera; vi sono quindi vari c. che assumono nomi particolari e servono a ciascuna delle differenti operazioni. Nell'uso comune il termine è passato a significare il lavoro di plastica, naturalmente molto sottile, eseguito con quello strumento.

È tecnica assai antica ed associata sempre ad altri particolari modi dell'oreficeria, come lo sbalzo, l'agemina, il niello ecc. Attraverso il c. si ottengono infatti effetti di un rilievo quasi laminare che possono conferire alle opere eseguite con tale tecnica una ariosità notevolissima per la diversità dei piani; ma in genere i volumi vengono alquanto rinforzati accoppiandovi la tecnica dello sbalzo. Lavori a c. si trovano frequentemente nell'oreficeria sacra dal medioevo fino all'età moderna.

BIBL.: R. B. Witte, *Das katholische Gotteshaus*, Magonza 1939, pp. 192, 257, 279, 422. Guglielmo Matthiae

(fot. Alinari)

CESELLO - Sottocoppa in argento a sbalzo e lavoro di cesello, con la figurazione del mese di gennaio. Arte fiorentina del sec. XVI - Firenze, Gabinetto degli Argenti.



(*fot. Alinari*)
CESENA - Porta d'ingresso alla biblioteca Malatestiana (sec. XV).

CESENA, DIOCESI di. - Nell'Emilia in provincia di Forlì suffraganea di Ravenna. Le liste episcopali cesenatiche anteriori al sec. VI non riposano su basi storiche solide e il primo vescovo di cui si ha notizia è Natale, della seconda metà del sec. VI, seguìto da un Concordio nel 603, entrambi ricordati in una lettera di s. Gregorio Magno e Mariniano, vescovo di Ravenna (Jaffé-Wattenbach, 1919): probabilmente alle dipendenze di Ravenna sin da quel periodo, lo era certamente nel 649 quando faceva parte dell'esarcato.

Tra gli altri presuli di C. dei quali vien fatta menzione, sono da ricordare Floro presente al Sinodo romano del 680 sotto il papa Agatone; s. Mauro protettore di C. che resse la cattedra nel sec. X e del quale scrisse la vita s. Pier Damiani; il successore, un suo nipote di nome Costanzo; il vescovo Giovanni II al quale s. Pier Damiani inviò l'opuscolo *De parentelae gradibus*; Gebizo già monaco e abate del monastero dei SS. Bonifacio e Alessio de Urbe, legato di Gregorio VII e dallo stesso creato cardinale; Benno de' Cocliti, m. nel 1149, anche lui cardinale, adoperato da Onorio II in varie legazioni. Sino al sec. XI fece parte del patrimonio della S. Sede, quindi si resse in libero comune. Dopo la caduta degli Svevi, C. fece parte nuovamente dei possedimenti pontifici passando in seguito sotto il regime degli Ordelaffi, scacciati dal card. Albornoz nel 1357. Dopo i saccheggi patiti durante la spedizione di Roberto di Ginevra inviato da Gregorio XI per sottomettere la città, C. ebbe finalmente un periodo di prosperità sotto i Malatesta che la governarono per un secolo (1378-1466). Per rendere più spaziosa la nuova rocca di C. Galeotto Malatesta fece abbattere nel 1385 la Cattedrale situata sul colle Garampo, che il suo successore Andrea fece ricostruire più tardi sul luogo attuale (1408-12). C. fu un'altra volta sotto il dominio papale, al tempo del pontificato di Giulio II dal quale ebbe statuti municipali, con i quali la città si resse sino all'avvento della Rivoluzione Francese. La diocesi, piccola come estensione territoriale, fu notevolmente ampliata da Pio VI nel 1777 con nuove parrocchie tolte alla giurisdizione di Rimini.

Tra i vescovi che in tempi piuttosto recenti illustrarono la sede di C. sono da ricordare Pietro Francesco Orsini (1680-86) diventato più tardi papa Benedetto XIII; il card. G. C. Denhoff (1686-97); il card. Carlo Bellisomi (1795-1808) candidato alla tiara nel Conclave del 1799; il card. S. F. Castiglioni più tardi papa Pio VIII.

Di C. erano Pio VI e Pio VII.

Tra i monasteri della diocesi furono celebri un tempo quello dei SS. Lorenzo e Zenone noto sin dai tempi di Gregorio Magno e retto dai Benedettini sino al 1402; il monastero di S. Maria del Monte o Monte di S. Mauro, di origine antichissima anche se incerta, anch'esso benedettino, in cui fu deposto il vescovo s. Mauro nel 946; confermato nel 1244 da Innocenzo IV al vescovo di Cervia, unito da Niccolò V nel 1453 alla Congregazione di S. Giustina di Padova, restaurato nel 1814 e nel 1887.

La diocesi misura 400 kmq., conta 64 parrocchie, 126 sacerdoti diocesani, e 51 regolari e 90 mila cattolici su 97000 ab. (1948). - Vedi Tav. LXXXIII.

BIBL.: Ughelli, II, pp. 441-67; G. B. Braschi, *Memoriae cesenates sacrae et profanae*, Roma 1738; F. A. Zaccaria, *Series episcoporum Caesenatium*, Cesena 1779; Cappelletti, II, pp. 525-56; R. Zazzeri, *Storia di C. dalle origini fino ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena 1890; G. G. Bagli, *Contributo agli studi di bibliografia storica romagnola*, in *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le province di Romagna*, 3ª serie, 7 (1889), pp. 335-36; F. Lanzoni, *S. Severo vescovo di C.*, Faenza 1906; P. Kehr, *Italia Pontificia*, V: *Aemilia*, Berlino 1911, pp. 127-31; Lanzoni, 714-21; Cottineau, I, col. 660.

Mario Scaduto

CESI. - Famiglia umbro-sabina originaria del luogo omonimo, che cominciò ad elevarsi nel sec. XV e durante il sec. XVI in uno dei suoi rami unì il marchesato di Monticelli (1572), il ducato di Acquasparta (1588) ed il principato di S. Angelo e S. Paolo (1613). Le sue fortune nella Curia romana cominciarono con PAOLO EMILIO, n. nel 1481, protonotario apostolico, creato cardinale da Leone X nella grande promozione del 1° apr. 1517. Con lui comincia quella serie di personaggi che ebbero cardinalati ed episcopati durante il sec. XVI ed il principio del seguente. Infatti Paolo Emilio ebbe in commenda Todi il 1° giugno 1523, Narni il 20 maggio 1525 che trasferì a BARTOLOMEO C. pochi mesi dopo; Orte il 7 apr. 1525, trasferita a POMPONIO C. nel 1538; Cervia nel 1525 trasferita a OTTAVIO C. nel 1528, e persino Sion in Svizzera che tenne dal 12 nov. 1522 fino alla morte che lo colse a 56 anni in Curia il 5 ag. 1537. Fu pure arciprete di S. Maria Maggiore. Alla morte del card. Giov. Antonio di S. Giorgio (1511), acquistò il suo palazzo in Borgo Vecchio e lo completò riducendo a giardino la vigna che si estendeva sulla retrostante collina e facendovi un *antiquarium* di importanti antichità prese dalle scoperte che in quel tempo si facevano per ogni dove (cf. An. Hülsen, *Römische Antikengärten des XVI. Jahrh.*, Heidelberg 1917; E. Martinori, *op. cit.* in bibl., p. 47 sgg.).

FEDERICO, fratello di Paolo Emilio, n. nel 1500; ebbe il vescovato di Todi per rinuncia del fratello l'11 giugno 1523 e lo tenne sino al 1545; fu creato cardinale da Paolo III il 19 dic. 1544; ebbe in commenda Cremona dal 18 marzo 1551 al 13 marzo 1560; morì vescovo di Porto il 28 genn. 1565, fu sepolto a S. Maria Maggiore. Era ritenuto ricco, dotto e di molta esperienza; costruì in Roma la chiesa di S. Caterina dei Funari.

PIER DONATO, fu chierico di Camera, ebbe il vescovato di Narni in commenda il 25 giugno 1546 e vi rinunciò in favore di ROMOLO C. il 12 luglio 1566; fu creato cardi-

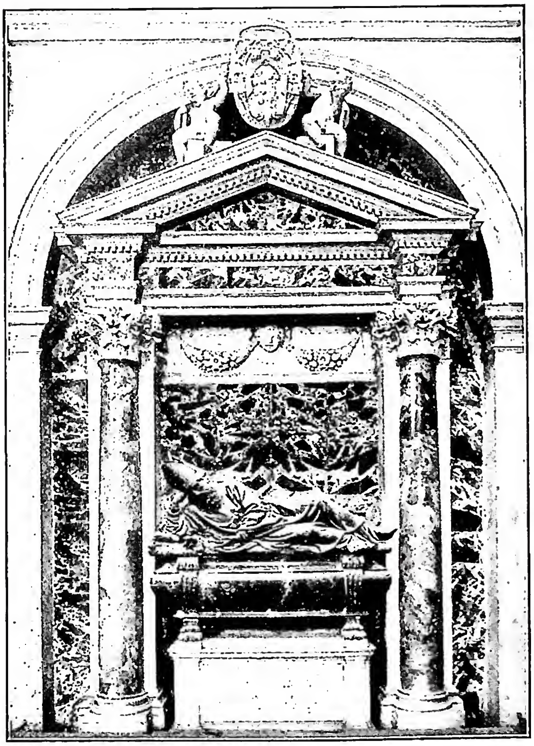
nale il 7 maggio 1570 da Pio V. Fu legato a Bologna nel 1580. M. in Curia il 29 sett. 1586 e fu sepolto a S. Maria della Vallicella.

Bartolomeo, n. verso il 1565, tenne inCuria l'ufficio di tesoriere generale che lo portò al cardinalato il 5 genn. 1596. Arcivescovo di Conza il 10 marzo 1608, vi rinunci nel 1614; il 5 maggio 1621 ebbe la sede di Tivoli; però mori lo stesso anno il 18 ott. e fu sepolto a S. Maria Maggiore.

Tesoriere generale fu pure Pier Donato iuniore, n. verso il 1583, protonotario apostolico partecipante l'8 apr. 1615, creato poi cardinale da Urbano VIII il 16 dic. 1641, camerlengo del S. Collegio il 9 genn. 1651, m. in Curia il 30 genn. 1656. Un contemporaneo giudicò: « nel tesorierato è stato tenace, libero nel parlare, di natura gagliarda, intelligente de' negozi, di lettere mediocremente » (Cf. Pastor, XIII, p. 716).

Maggiore celebrità presso i posteri si acquistò Federico, n. a Roma il 13 marzo 1585 da Giovanni Federico, ch'era il fratello del card. Bartolomeo, e da Olimpia Orsini.

Nonostante il maltalento del padre, che sperperava il pingue patrimonio ed alienava al card. Ludovisi nel 1622 persino 102 pezzi di antichità della raccolta familiare (Pastor, XIII, p 50), Federico rimase costante all'amore per gli studi letterari e scientifici ed il 18 ag. 1603, insieme con Gian Franco Stelluti, Anastasio de Filiis e Giovanni Eckio, diede principio all'Accademia dei Lincei assumendo il nome di Coelivafus Lyncaeus. Solo nel 1607 si ebbe in Giov. Batt. Porta il quinto membro aggiunto; Galileo Galilei fu il sesto e vi fu ricevuto ufficialmente il 25 apr. 1611 in occasione del suo viaggio a Roma. Il Galilei stesso ci informa che « i Lincei sono una compagnia di accademici... ed hanno per fine gli studi delle buone lettere e in particolare di filosofia e altre scienze a quella conferenti; e inoltre attendono i più intendenti a scrivere e pubblicare le loro fatiche » (*Edizione Nazionale delle opere* di G. Galilei, V, p. 184). Il C. divenne amico del Galilei e si mantenne in relazione con lui negli anni seguenti a proposito delle scoperte che andava facendo e delle polemiche che esse suscitavano. Particolare protezione e favore dimostrò il C. per il Galilei in occasione del suo soggiorno a Roma nel 1615-16, rivendicando la libertà delle indagini scientifiche. Quando poi si trattò di pubblicare una risposta alla *Libra astronomica* del p. Grassi, il C. insieme ai suoi colleghi invitò il Galilei alla pubblicazione del « Saggiatore » e se ne fece promotore della stampa che uscì appunto per cura dei Lincei stessi nel 1623. Essi infatti quasi al completo avevano abbracciata la causa del Galilei, sebbene il C. soltanto a stento si fosse convertito al sistema copernicano.



(*fot. Anderson*)

Cesi, famiglia - Monumento al card. Paolo C., opera di Guglielmo della Porta (1540-1602) - Roma, basilica di S. Maria Maggiore.

Nella Pasqua del 1624 il Galilei fu ospite del C. in Acquasparta. Egli del resto aveva fatto campo dei suoi studi ricerche botaniche, nelle quali può essere ritenuto un vero precursore.

Si era preso speciali premure per la stampa del *Dialogo dei due massimi sistemi* del Galilei quando morì il 1° ag. 1630, senza avere avuto dalle due mogli Artemisia Colonna (sposata nel 1614) ed Isabella Salviati (sposata nel 1616) prole maschile sopravvissuta.

L' Accademia, il cui numero di soci era rimasto assai limitato, affidata alle cure del suo protettore card. Barberini, tacque e ben presto cessò di esistere.

Bibl.: Oltre i diversi volumi del Pastor, il vol. III dell'Eubel ed il IV di Eubel-Gauchat, cf. P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia: C.*, tav. II, Milano 1819; F. Martinori, *Genealogia e cronistoria di una grande famiglia umbro-romana: I C.*, Roma 1931.

Pio Paschini

CESLAO di Polonia (di Slesia), beato. - Domenicano, n. nel 1180 a Gross-Stein in Alta Slesia, m. a Breslavia il 15 luglio 1242. Notizie tardive lo dicono compagno, Bzovio lo fa fratello, di s. Giacinto, insieme al quale avrebbe ricevuto l'abito de' Predicatori da s. Domenico a Roma, e avrebbe poi fondato il convento di Friesach (Carinzia). Dopo una dimora a Cracovia, C. eresse il convento di S. Adalberto a Breslavia. Come priore di Breslavia e come provinciale di Polonia si prodigò per la cristianizzazione della Slesia. Alle sue preghiere si attribuisce la liberazione del castello di Breslavia durante l'assedio dei mongoli nel 1241. Le reliquie sono in S. Adalberto. Il suo culto fu approvato da Clemente XI nel 1712. Festa nell'Ordine domenicano il 17 luglio, nell'arcidiocesi di Breslavia il 20 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, pp. 182-99; C. Blasel, *Der sel. C.*, Breslavia 1909; id., *Geschichte v. Kirche u. Kloster St. Adalbert zu Breslau*, ivi 1912; I. Taurisano, *Catalogus hagiograph. O. P.*, Roma 1918, p. 11 sg.; B. Altaner, *Die Dominkanermissionen im 13. Jahrh.*, Habelschwerdt 1924, p. 240 e passim.; H. Scheeben, *Der heil. Dominikus*, Friburgo in Br. 1927, pp. 332 sg., 360; J. Woroniecki, *Bl. Czeslaw dominikanin 1175 (?)-1242*, Opole 1947.

Angelo Walz

CESTAC, Louis-Edouard, venerabile. - Sacerdote, n. a Bayonne il 6 genn. 1801, m. ivi il 27 marzo 1868. Dedicò tutta la sua vita alla cura degli orfani e alla rieducazione delle giovani traviate, aiutato mirabilmente dalla sorella Elisa. Fondò due congregazioni religiose: le Bernardine e le Serve di Maria. La sua causa di beatificazione è stata introdotta l'8 apr. 1908.

Bibl.: P. Bordarrampé, *Le vén. L.-E. C. Sa vie, son œuvre*, Parigi 1925.

Silverio Mattei

CESTARI, Giuseppe. - Prete, n. nel 1751 a Napoli ove visse in fama di giansenista, insieme con

il fratello Gennaro, appartenente a quel gruppo di filosofi e di regalisti preoccupati soltanto di affermare i diritti del sovrano sulla nomina dei prelati, sulle chiese e sui loro beni, sulla disciplina delle ordinazioni sacerdotali, delle monacazioni, sui matrimoni.

Collaborò con Francesco Mario Pagano e Giuseppe Logoteta al disegno della *Costituzione della Repubblica napoletana del 1798*. L'opera sua principale, *Dimostrazione de i titoli della S. Sede sulle Sicilie* (Napoli 1789), è una risposta all'opera del card. Stefano Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica nelle due Sicilie* (Roma 1788). Altra sua opera è l'*Esame della pretesa donazione fatta da s. Arrigo II imperatore alla S. Sede* (Napoli 1785), che suscitò aspre polemiche. Commentò la *Istoria* del Giannone e continuò gli *Annali del Regno di Napoli* di F. A. Grimaldi. Fu prefetto degli Archivi della R. Zecca e della R. Camera della Sommaria.

Poi, con gli altri giansenisti e regalisti napoletani, partecipò alla repubblica del 1799 e fu ucciso in combattimento all'entrare delle masse condotte dal card. Ruffo per la restaurazione della monarchia.

BIBL.: A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia*, Bari 1928, p. 390; G. Natali, *Il Settecento*, I, Milano 1929, pp. 30, 460, passim; E. Michel, s. v. in *Diz. del Risorg. Naz.*, II (1930), pp. 663-64; B. Croce, *Varietà di storia letteraria e civile*, 1ª serie, Bari 1935, p. 35 sgg. Maria Morselletto

CESTI, MARCO ANTONIO. - Valente operista, n. ad Arezzo nel 1623, battezzato con il nome di Pietro, prese il nome di Antonio entrando nei Minori Conventuali il 1637; fu maestro di cappella nel seminario di Volterra (dove forse fu ordinato sacerdote nel 1646), poi a Venezia, Arezzo, Firenze, Lucca, ad Innsbruck (1653), a Roma (cantore soprannumerario della cappella papale dal 1659 al 1662), poi ancora a Firenze, Venezia, a Vienna (probabilmente vi fu maestro di cappella a Corte), e quindi a Venezia e a Firenze dove morì nel 1669. Oltre che musica teatrale scrisse anche musica sacra, di cui si trovano esempi alla biblioteca Estense di Modena (mottetti a una e più voci del 1620), 14 composizioni vocali da 1 a 8 voci e al British Museum di Londra (una composizione a 4 voci *Filiae Ierusalem*).

BIBL.: F. Coradini, *P. A. C.*, in *Riv. Mus. Ital.*, 30 (1923), pp. 371-88; R. Rolland, *L'opera au XVIIe siècle en Italie*, in A. Lavignac, *Encyclopédie de la musique*, Parigi 1921. Luisa Cervelli

CETHIM: v. KITTÎM.

CETURA (ebr. *Qĕṭûrāh*). - Seconda moglie di Abramo (*Gen.* 25, 1), probabilmente cananea, che Abramo avrebbe sposata dopo la morte di Sara. Visto però che avrebbe allora avuto ca. 140 anni, mentre lo scrittore sacro riferisce lo stupore per la sua fecondità a 100 anni (*ibid.* 17, 17), e che poco tempo rimarrebbe per la nascita e lo sviluppo dei figli, alcuni ritengono che l'unione con C. abbia preceduto la morte di Sara.

Da Abramo ebbe sei figli (*ibid.* 25, 2), capostipiti di altrettante tribù, tra cui i Madianiti. Prima di morire Abramo li allontanò tutti, con doni, dalla terra destinata al solo Isacco, l'erede delle promesse divine, ed essi andarono, secondo gli ordini ricevuti, ad abitare verso oriente (*ibid.* 25, 6). Abramo provvedeva così ad assicurare ad Isacco ed ai suoi discendenti il dominio incontrastato del loro territorio e li preservava pure da un contatto che poteva riuscire pericoloso tramite di corruzione morale e religiosa.

Giorgio Castellino

CEUTA, DIOCESI di: v. CADICE, DIOCESI di.

CEVA, TOMMASO. - N. a Milano il 26 dic. 1648, entrato il 20 dic. 1663 nella Compagnia di Gesù, m. a Milano il 3 febbr. 1737. Fratello minore di Giovanni C. (che diede il nome ad alcuni teoremi di geometria), Tommaso si distinse pure nelle matematiche, che insegnò per 38 anni.

Nei suoi saggi (*Opuscula mathematica*, Milano 1691; *De natura gravium*, ivi 1699), è da menzionare, fra l'altro, l'invenzione d'uno strumento per la divisione d'un angolo qualunque in parti uguali (pubblicato nel 1695, riportata negli *Acta eruditorum* di Lipsia lo stesso anno); come matematico, il C. rimane ancorato ai metodi geometrici, anziché aprirsi ai nuovi analitici. Ma il C. gode più ampia fama per le sue poesie latine, massime per il curioso e originale *Iesus Puer* (Milano 1690, varie ristampe e traduzioni, di cui cinque almeno in italiano). Fra le sue *Sylvae* poetiche (1699), fu notato il *Cippus*, imitato dal *Vert-vert* di Gresset. Mente poliedrica, il C. difese la filosofia tradizionale, contro i novatori come Cartesio e Gassendi negli esametri della *Philosophia novo-antiqua* (Milano 1704, varie ristampe), intervenne con opuscoli anonimi nelle controversie sul giansenismo e sui riti cinesi, pubblicò con grande dedizione le opere del celebre oratore p. Carlo Ambrogio Cattaneo e scrisse biografie edificanti (*Vita di mons. Luigi Ruzzini vescovo di Bergamo*, ivi 1712, ecc.), talvolta interessanti anche la critica letteraria (*Memorie d'alcune virtù del sig. conte Francesco de Lemene, con alcune riflessioni sulle poesie*, ivi 1706). Era membro dell'Accademia degli Arcadi (*Callimaco Neridio*).

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 1015-24; Necrologio, del Cordara, nelle *Vite degli Arcadi illustri*, V, Roma 1751, con ritratto; B. Cotronei, *Il « Cippus » di T. C.*, in *Atene e Roma*, 9 (1906); I. Berardi, *Un poema sacro dell'ultimo Seicento*, in *Studi di letteratura italiana*, 9 (1912), pp. 71-78; A. Pascal, *L'apparecchio polisettore di T. C.*, in *Rendiconti del R. Istituto lomb.*, 48 (1915), pp. 173-81 e 65-78; R. Ramat, *La critica del p. C.*, in *Civiltà moderna*, 10 (1938), pp. 385-395 e 11 (1939), pp. 139-66.

Edmondo Lamalle

CEVAKINSKY, SAVVA. - Architetto russo, n. nel 1733, m. nel 1783. Si formò alla scuola di Bartolomeo Francesco Rastrelli, adattando al suo brillante ingegno il fasto e la ricchezza delle costruzioni rastrelliane. Costruì la cattedrale di S. Nicola a Pietroburgo. Fu uno dei diffusori in Russia dell'arte e della cultura occidentali.

BIBL.: M. Gibellino Krasceninnicowa, *Storia dell'arte russa*, II, Roma 1937. Maria Gibellino Krasceninnicowa

CEVOLI, FLORIDA, venerabile. - Cappuccina del monastero di Città di Castello, n. a Pisa dai conti Curzio e Laura C. l'11 nov. 1685, m. il 12 giugno 1767. Entrò in monastero l'8 giugno 1703, fu discepola, confidente e vicaria di s. Veronica Giuliani (v.), di cui emulò le virtù; badessa dal 1727, con qualche interruzione, fino alla morte. Richiesta di consiglio, tenne un copioso carteggio con persone grandi ed umili. Lasciò preziose testimonianze sulla sua vita interiore. Il 1° giugno 1838 Gregorio XVI ne introdusse la causa di beatificazione; il 19 giugno 1910 Pio X ne dichiarò l'eroicità della virtù.

BIBL.: *Analecta Ord. Min. Capuccinorum*, 13 (1897), pp. 135-144 (elenco degli scritti). F. Gemelli, *Compendio della vita, virtù, doni e prodigi di suor F. C.*, Roma 1838-40; G. Sainati, *Vita della ven. F. C.*, Monza 1873; S. Rituum Congregatio, *Ven. servae Dei sor. Floridae C. nova positio super virtutibus*, Roma 1907; *Novissima positio super virtutibus*, ivi 1909; P. Constant, *La vén. Floride C.*, in *La légende dorée des Capucins*, Parigi 1932, pp. 569-84; M. Capozzi, *Suor. F. dei conti C., la confidente di s. Veronica Giuliani*, Milano 1936.

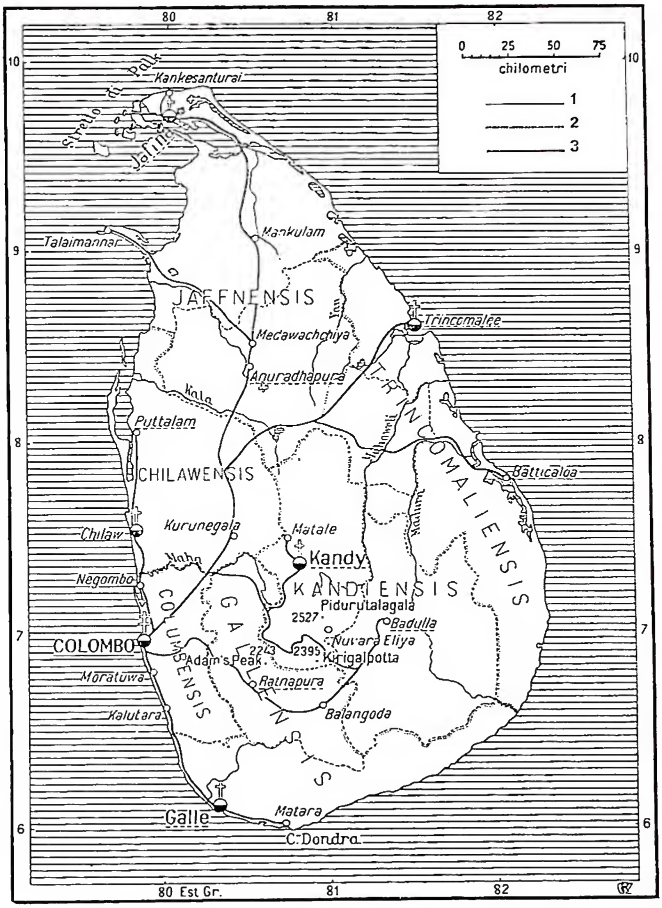
Felice da Mareto

CEYLON. - Il nome C. significa « isola dei leoni », dai guerrieri che accompagnarono, nel sec. VI a. C., il suo conquistatore indiano. È l'antica Taprobane, ben conosciuta dagli scrittori classici per la sua importanza commerciale, ma di rado ricordata nelle loro fonti letterarie. Appendice insulare della penisola indiana (Deccan), è riunita ad essa dai piloni di un ponte solo in parte crollato (Ponte di Adamo con, nel mezzo, l'isoletta di Rameswaram, una delle mète preferite dai pellegrinaggi indiani).

C. consta di un blocco di terreni cristallini, che si innalza a terrazze verso la parte centro-meridionale dell'isola,

dove elevate cime (Picco di Adamo, m. 2243; Pidurutalagala, m. 2527) sovrastano un ampio altopiano. Il blocco è circondato lungo tutto il perimetro tipicamente ovoidale dell'isola da larghe pianure costiere, che orlano a settentrione una piatta zona di sedimenti recenti e di calcari corallini. Accompagnate come sono da una striscia di mar sottile, le coste sono in genere basse, ma s'aprono talora, dove l'imbasamento viene a luce, in ottime baie, qual'è quella di Trincomalee, facilmente trasformata dagli Inglesi in una formidabile stazione navale.

La posizione meridionale dell' isola (dal 6° al 10° N. ca.) e la sua limitata estensione (65,6 mila kmq.) vi fanno predominare un clima equatoriale-monsonico, caldo e umido, anche nel suo interno montuoso. Le temperature medie oscillano tutto l'anno tra 26° e 28° lungo il margine costiero e fra 23° e 26° nelle regioni più lontane dal mare; le precipitazioni, invece, più abbondanti nel settore sud-occidentale, esposto al monsone (da 2 a 6 m. annui), si fanno meno copiose e regolari a N. e ad E. La vegetazione equatoriale, dà una fitta giungla nelle pianure e magnifiche foreste sulle pendici dell'altopiano. Fra le colture che occupano ca. $^1/_4$ della superfice dell'isola prevalgono quelle del tè, della palma da cocco, del riso, dell' hevea da gomma. L' allevamento ha scarsa importanza; le risorse minerarie si limitano alla grafite ed al caolino. Praticamente inesistenti le industrie (l'87% della popolazione è rurale).



Ceylon - Circoscrizioni ecclesiastiche : 1. Confini di circoscrizione ecclesiastica; 2. Confini di regione; 3. Ferrovie.

La divisione amministrativa dell'isola è la seguente:

Province	Superfice in kmq. (1000)	Popolaz. in 1000 (1946)	Densità a kmq.	Capoluogo (popolazione in 1000)
Occidentale	3,8	1876,6	506	Colombo (316)
Centrale	5,6	1134,6	191	Kandy (52)
Meridionale	5,6	982,0	173	Galle (49)
Settentrionale	8,9	479,6	54	Jaffna (63)
Orientale	9,9	279,2	28	Trincomalee (10)
Nord-Ovest	7,8	668,2	85	Puttalam (8)
Centro Nord	10,4	139,6	13	Ameradhapura (9)
Uva	8,5	373,1	43	Badulla (10)
Sabaragamuwa	4,9	746,1	153	Ratnapura (8)
Totale	*65,4*	*6679,0*	*102*	

Dei 6, 7 milioni di ab. (1946; erano 890.000 nel 1827), quasi 2/3 sono sinegalesi, di lingua indoeuropea e religione buddhista; 1/5 tamili, che parlano dialetti dravidici, di religione brahmamica (induisti) e il resto musulmani (6%), malesi, vedda ed europei, questi ultimi poco più di 5000 e quasi tutti Inglesi. Il 70% ca. della popolazione professa il buddhismo, il 24% l'induismo, il 7% l'islamismo. I cattolici sono oltre 450.000.

Capitale, città e porto più importante dell'isola è Colombo (361.000 ab.), sulla costa occidentale, sulla rotta delle grandi comunicazioni marittime fra l'Europa e l'Estremo Oriente o l'Australia; nessun altro centro raggiunge i 100.000 ab.

Bibl.: E. Schmidt, *C.*, Berlino 1897; J. Leclerc, *Un séjour dans l'île de C.*, Parigi 1900; J. C. Willis, *C.*, Colombo 1907; H. Parker, *Ancient C.*, Londra 1909; L. Sawicki, *On the geomorphology of central C.*, Cracovia 1925; F. M. Trautz, *C.*, Monaco 1926; C. M. Enriquez, *C., Past and Present*, Londra 1927; A. Fraccaroli, *C., la perla dei tropici*, Milano 1930; E. K. Cook, *A geography of C.*, Londra 1931; L. A. Mills, *C. under British Rule*, ivi 1933; E. K. Cook, *A Geography of C.*, ivi 1939; C. C. Mendis, *C. under the British*, ivi 1944.

Giuseppe Caraci

I. Evangelizzazione di C. – I Portoghesi avevano costruito nel 1518 un fortino a Colombo e reso tributario il re di Cotte, «l'imperatore di C.». L'attività missionaria nell'isola venne iniziata nel 1543 per opera dei Francescani, i quali sotto il re cattolico Dharmapala ottennero grandi risultati sulla costa di Colombo in mezzo alla casta dei pescatori Kadayan. Nella parte settentrionale l'evangelizzazione si limitava, nel sec. XVI, all'isola di Mannar, dove s. Francesco Saverio nel 1544 mandò un chierico. Gran parte dei neofiti soffrirono il martirio per opera del re di Jaffna, però dal 1560 in poi i Gesuiti, sotto la protezione portoghese, ridussero l'isola di Mannar alla fede. Nel sec. XVII Francescani, Domenicani, Gesuiti ed Agostiniani spiegarono dal centro di Colombo la loro benefica azione evangelizzatrice. Nel medesimo tempo la penisola di Jaffna fu efficacemente evangelizzata da Gesuiti, Francescani e Domenicani. Verso la metà del Seicento i Portoghesi furono cacciati da C. dagli Olandesi che nel 1656 occuparono Colombo e nel 1658 Jaffna, e iniziarono subito una violenta soppressione della religione cattolica con l'espulsione dei missionari e con rigorosissime misure contro i fedeli. Salvatore della missione fu l'oratoriano goanese Josè

Vaz, che dal 1687 lavorò travestito tra i cattolici e nel 1691 trovò rifugio nel regno indipendente di Kandy all'interno dell'isola: da questo centro gli Oratoriani fino al 1746 assistettero i cattolici. Il p. Jacome Gonçalves creò una ricca letteratura cristiana in lingua singalese e tamulica. Scacciati da Kandy nel 1746, gli Oratoriani si ricoverarono a Vanni e approfittarono della maggior libertà concessa dagli Olandesi.

Gli Inglesi occuparono C. nel 1796, dichiarandola colonia della Corona nel 1802 e proclamarono la libertà religiosa nel 1806. Allora la missione poté liberamente svilupparsi e organizzarsi. Nel 1834 e di nuovo nel 1836 l'isola, finora sotto la diocesi di Cochin, fu eretta a Vicariato apostolico. Gli Oratoriani goanesi, il cui convento di Goa fu soppresso nel 1834, furono sostituiti a poco a poco da sacerdoti europei, principalmente Oblati di Maria Immacolata e Silvestrini. I vicariati apostolici di Colombo e Jaffna, eretti nel 1847, passarono nel 1857 nelle mani dei Silvestrini (Colombo) e degli Oblati (Jaffna). Questi ultimi s'adoperarono con ottimi risultati a rinnovare le comunità cristiane, a riorganizzare la vita cristiana, a creare scuole ed a formare un clero indigeno. Il grande animatore di quest'opera fu mons. Ernesto Cristoforo Bonjean, 1868-1883 in Jaffna, 1883-92 in Colombo. Nel 1883 anche Colombo fu affidata agli Oblati; ai Silvestrini toccò il vicariato apostolico di Kandy eretto in quell'anno. Nel 1886 venne istituita la gerarchia: Colombo fu elevata ad arcidiocesi con le suffraganee di Jaffna e Kandy. Nel 1893 furono aggiunte le diocesi di Galle e Trincomalee, affidate ai Gesuiti, alle cui cure è pure affidato il seminario centrale per l'India a Kandy. Nel 1939 fu eretta la diocesi di Chilaw affidata al clero secolare ceylonese. Dal 1947 l'arcivescovo di Colombo è pure indigeno. - Vedi Tav. LXXXIV.

BIBL.: Gnana Prakasar, *A History of the Catholic Church in C.*, Colombo 1924; G. Rommerskirchen, *Die Oblatenmissionen auf der Insel C. im 19. Jahrhundert*, Hunfeld 1931; S. G. Perera, *The Oratorian Mission in C.*, 2 voll., ivi 1936-38.

Giovanni Rommerskirchen

CHABOT, Jean-Baptiste. - Sacerdote francese, celebre orientalista, n. a Vouvray (Indre-et-Loire) il 16 febbr. 1865, m. a Parigi il 7 genn. 1948. Compì i suoi studi nel seminario di Tours, nella *Ecole des hautes études* e nell'Università di Lovanio. Fu membro dell'Istituto dal 1917.

I suoi scritti riguardano specialmente gli autori di lingua siriaca. C. ha pubblicato fra l'altro la cronaca di Dionigi di Tell-Maḥrē, la storia di Mār Jahballāhā, il celebre *Synodicon Orientale*, la Cronaca di Michele il Siro e una scelta di iscrizioni di Palmira. Nel 1903, divenuto, insieme con altri, fondatore del *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, si incaricò della sezione *Scriptores Syri*, nella quale pubblicò molti e pregevoli documenti antichi, quali le *Cronache minori* e il commentario sul *Vangelo di s. Giovanni* di Teodoro Mopsuesteno.

Ignazio Ortiz de Urbina

CHABUL: v. CABUL.

CHACHAPOYAS, DIOCESI di. - Nella repubblica del Perù, dipartimento di Amazonas, suffraganea di Trujillo. Eretta da Pio VII il 28 maggio 1805 sotto il nome di Maynas, ricevette l'attuale denominazione da Gregorio XVI il 4 luglio 1843.

Comprende il dipartimento di Amazonas, la provincia di Pataz e parte del dipartimento di Loreto, con una superfice di kmq. 120.000 e una popolazione di ca. 157.000 anime, con 155 chiese, in 30 parrocchie, 20 sacerdoti diocesani e 6 regolari (1948).

BIBL.: J. Montes de Oca y de Obregón, s.v. in *Cath. Enc.*, III, p. 551.

Pedro Gomez

CHACO, VICARIATO APOSTOLICO di. - Nella Bolivia: l'evangelizzazione della regione fu iniziata nel sec. XVI dai Carmelitani, ai quali nel sec. XVII seguirono anche i Gesuiti ed i Francescani. Solo nel sec. XVIII i Domenicani e gli Agostiniani poterono fondare tre cristianità. Dal 1732 al 1767 ripresero il loro lavoro i Gesuiti, e dal 1757 al 1810 subentrò l'opera dei Collegi apostolici di Propaganda Fide di Tariga e di Potosí. L'apostolato fu interrotto dalla guerra di indipendenza del 1809-25. Nel 1919 le stazioni missionarie furono incorporate nel vicariato apostolico di C. eretto in quello stesso anno con parte del territorio della diocesi di Tarija.

Il vicariato è affidato ai frati Minori. Ha una superfice di kmq. 120.000 con ca. 33.765 ab., di cui 25.000 cattolici ed il resto infedeli. Vi sono 2 vicariati foranei, 4 parrocchie, 9 quasi-parrocchie e 20 piccole cristianità. Le chiese sono 7, le cappelle 11. Vi lavorano 15 Francescani, alcuni fratelli laici e 12 suore Francescane del S.mo Sacramento di Bertinoro. I catechisti sono 38, i maestri 63 e i battezzatori 22. Le scuole cattoliche sono 7 per i ragazzi e 8 per le ragazze.

Nel 1948 con una parte del territorio di detto vicariato apostolico, venne eretto il vicariato apostolico di C. Paraguayano (v.).

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, *Relazione quinquennale*, Pos. n. prot. 589/49; G. Arcila Robledo, *La Orden franciscana en la América meridional*, Roma 1948, pp. 222-30.

Antonio Mazza

CHACÓN (*Ciacconius*), Alonso. - N. a Baeza (Granata) nel 1540, m. a Roma il 15 febbr. 1599. Entrò nell'Ordine dei frati Predicatori, fu priore del convento di S. Tommaso di Siviglia; venuto a Roma al tempo di Gregorio XIII (1572-85) fu penitenziere in S. Maria Maggiore. Abitò in Roma sul Pincio dove costituì una biblioteca e un museo ricordati dal Macarius (*Hagioglypta*; Parigi 1856, p. 2). Fu tra i visitatori delle gallerie cimiteriali (dei Giordani) tornate in luce nel 1578 e fece ritirare le copie delle pitture, sarcofagi e iscrizioni riuscite infelici (J. Wilpert, *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien*, Friburgo in Br. 1917) come le altre dei cimiteri di Priscilla, di S. Valentino, di Domitilla, e del sotterraneo di S. Nicola in carcere, copie conservate nel Cod. vat. lat. 5409.

Dall'esame del suo epistolario nella biblioteca Chigiana, il Mabillon riconobbe che il C. ebbe in animo due opere, l'una *De antiquitatibus Romanis* e l'altra *Bibliotheca a plurimis antea auctoribus dispersim instituta et collecta, deinde ab aliquot in epitomem redacta* (J. Mabillon, *Museum Italicum*, I: *Iter Italicum litterarium*, Parigi 1724, p. 96). Di detta opera venne stampato il vol. I fino alla lettera E a Parigi; solo nel 1831 G. B. De Rossi ne ritrovò il manoscritto (*Bull. di arch. crist.*, 1ª serie, 2 [1864], p. 88). Postuma è anche l'opera sua più nota *Vitae et res gestae Summorum Pontificum a Christo Domino usque ad Clementem VIII nec non S. R. E. Cardin. M. Alfonsi Ciacconii Biacensis, Ordinis Praedicatorum et Apostolici Poenitentiarii*, pubblicata in Roma nel 1601 a cura del nipote Alfonso Ciacconio. Pur superata sotto vari aspetti è ancora di indispensabile consultazione. L'opera ebbe successivi completamenti a cura di F. Cabrera Morales, A. Vittorelli, F. Ughelli, G. Allandro, L. Wadding, C. Becillo; A. Oldoini la prolungò nel 1677 fino a Clemente IX e M. Guarnacci nel 1751 fino a Clemente XII.

BIBL.: A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 327; Quétif-Echard, II, pp. 344-46; Hurter, III, coll. 540-42; G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, p. 14; G. Mercati, *La data della morte del p. Ciacconio*, in *Studi Romani*, 2 (1914), p. 354; P. Paschini, s. v. in *Enc. ital.*, IX (1931), col. 914; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 115-19.

Enrico Josi

CHACO PARAGUAYANO, VICARIATO APOSTOLICO di. - Comprende il territorio del C. settentrionale annesso al Paraguay con il trattato di Buenos Aires del 1938. In passato apparteneva, ecclesiasticamente, parte al vicariato apostolico di C. (Bolivia) e parte alla diocesi di Concezione e C.; il 12 marzo

1948 venne eretto in missione autonoma affidata alla Società di s. Giovanni Bosco.

Il vicariato ha una superficie di kmq. 232.650 con una popolazione di ca. 100.000 ab. tra i quali si contano ca. 10.000 indiani. Il numero dei cattolici non si conosce esattamente. Le chiese e le cappelle sono poche. Attualmente vi lavorano 6 sacerdoti salesiani e alcuni fratelli coadiutori.

BIBL.: Arch. di Prop. Fide, Pos. n. prot. 1106/45; 539/44; 2597/45; 586/48; AAS, 40 (1948), pp. 438-39. Antonio Mazza

CHAIGNON, PIERRE. - Gesuita francese, n. il 22 ott. 1791, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1819 e m. a 92 anni ad Angers nel 1883. Dedicò quasi tutta la sua vita alle missioni parrocchiali ed agli esercizi al clero.

Frutto di tali ministeri furono i libri di meditazione da lui pubblicati, dei quali si fecero varie versioni e moltissime edizioni, dati i pregi di dottrina, chiarezza e praticità onde sono ricchi. 1) *Le prêtre à l'autel ou le saint sacrifice de la Messe dignement célébré* (Angers 1853); 2) *Le prêtre sanctifié par la pratique de l'oraison*, 1ª ed. francese, ivi 1858; ultima italiana 3 voll., Padova 1937); 3) *La méditation ou le fidèle sanctifié* (3 voll., Angers 1863); 4) *Méditations religieuses, ou la perfection de l'état religieux* (1ª ed. francese 3 voll., ivi 1869; ed. ital., 3 voll., Roma 1913). Le prime due opere specialmente furono assai lodate da mons. Freppel.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 1030-35; X. A. Séjourné, *Vie de r. P. C.*, Parigi 1888; A. Pottier, s. v. in DSp, I, coll. 438-39. Ambrogio Maria Fiocchi

CHAIZE, FRANCESCO de la : v. LA CHAISE, FRANÇOIS d'AIX de.

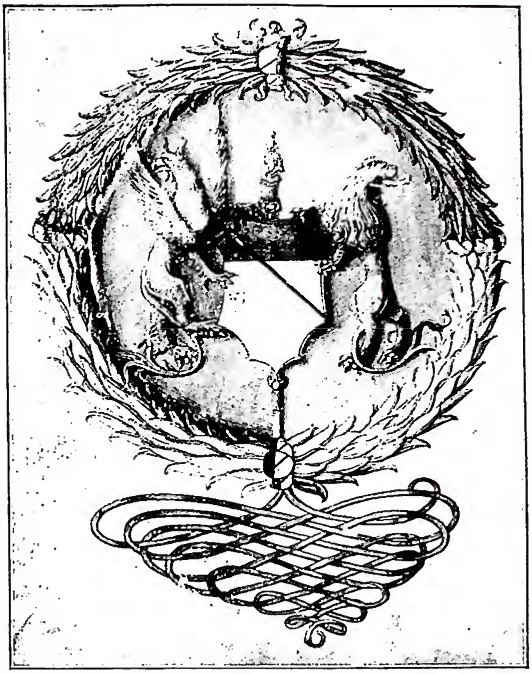
CHALANNE (ebr. *Kalnēh*). - In *Gen.* 10, 10 è la quarta città della tetrapoli meridionale della Mesopotamia, che costituiva il regno di Sennaar (*Šin'ār*), fondato da Nemrod. Secondo una glossa dei Settanta a *Is.* 10, 9, qui sarebbe stata costruita la torre di Babele (v.).

Si è indecisi se sia da identificarsi con Nippur, a sud-est di Babilonia, ovvero con la sumerica *Kal-nun*. Secondo s. Girolamo, Eusebio, il Targum e altri, sarebbe stata situata a nord-est di Babilonia, ove più tardi sorse Ctesifonte, detta da Plinio (*Nat. Hist.*, VI, 26) capitale della Chalonitide. La Chalane (ebr. *Kalneh*) di *Am.* 6, 2, e la Calano (ebr. *Kalnô*) di *Is.* 10, 9 potrebbero essere una cosa sola con la C. del *Genesi*, ma con più probabilità si pensa alla sira *Kullani* delle iscrizioni cuneiformi, a est di Antiochia, conquistata da Theglathphalasar (740 a. C.). Giorgio Castellino

CHALLANT. - Potente ed illustre famiglia feudale della Valle d'Aosta che trae probabilmente la sua origine dai marchesi di Monferrato (sec. XI); ebbe dai conti Savoia il viscontato di Aosta (fine sec. XI) e la signoria di Villa C. (13 apr. 1200), donde il patronimico della famiglia, e dagli abati di S. Maurizio d'Agauno l'investitura della signoria di Graines (sec. XIII), poste ambedue nella valle dell'Evançon. Rinunciò al viscontado di Aosta in favore di Amedeo V (25 sett. 1295) ed ebbe da Amedeo VIII (15 ag. 1414) il titolo comitale ereditario.

Ad essa si deve la costruzione dei più bei castelli valdostani e buona parte delle opere d'arte tuttora esistenti nella Valle; fu benefattrice della Chiesa, non solo in Valle, ma anche nei numerosi feudi ch'essa possedeva in Piemonte, in Francia e in Svizzera.

Questa famiglia, che si divise poi in 5 rami, raggiunse l'apice della sua fortuna e della sua gloria nei secc. XIV-XVI; indi, pur sempre conservando un posto distinto fra la nobiltà degli Stati Sabaudi, declinò lentamente fino ad estinguersi agli inizi del sec. XIX. Si ricordano qui alcuni dei suoi membri, che eserci-

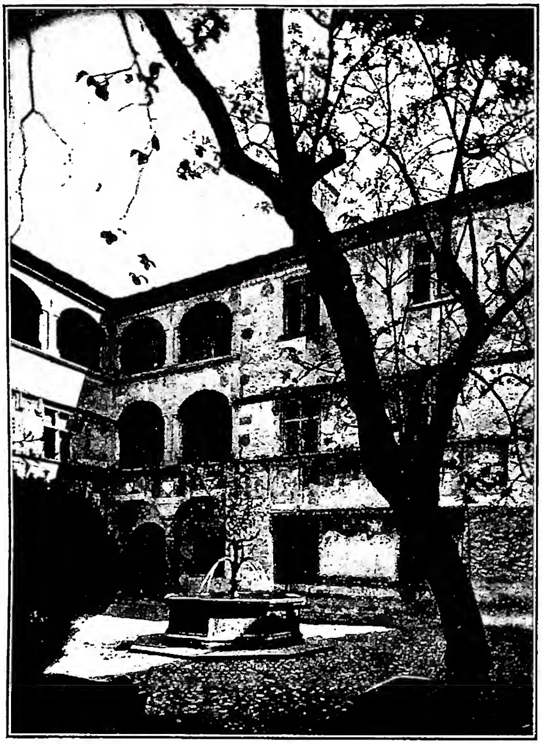


(per cortesia di mons. A. P. Frutaz)

CHALLANT - Stemma del priore Giorgio di C. con la banda caricata d'una moscatura d'oro, brisura dei C.-Varey. Messale di Giorgio C. (1499), proprietà dei conti Passerin d'Entrèves-Aosta.

tarono un notevole influsso politico e religioso avendo raggiunto le più alte cariche dello Stato sabaudo e della gerarchia ecclesiastica.

PIETRO, figlio di Gotofredo I, canonico prevosto di Aosta (24 ag. 1253), canonico (11 apr. 1255), arcidiacono (24 febbr. 1256) e arcivescovo eletto di Lione (7 apr. 1287), m. il 10 nov. dello stesso anno. AIMONE, fratello del precedente, canonico e vescovo di Aosta (dal 1272 al 21 dic. 1273), quindi trasferito a Vercelli (m. il 27 maggio 1303). EBALO MAGNO, fratello dei precedenti, accresce i feudi e presta un'attiva collaborazione politica al conte di Savoia (m. il 1323). BONIFACIO, fratello dei precedenti, arcidiacono di Lione (1287) e canonico di Aosta (15 nov. 1287), cappellano del Papa, vescovo di Sion (15 nov. 1289), consacrato da Niccolò IV (18 marzo 1290), m. il 18 giugno 1308. AIMONE, figlio di Gotofredo signore di Fénis, canonico e arcidiacono di Aosta, vescovo di Sion (luglio 1308 - 19 luglio 1323). GOTOFREDO II, primogenito di Ebalo Magno, senatore di Roma (fine sec. XIII), governatore di Genova, sposa Beatrice Fieschi, nipote di Innocenzo IV. BONIFACIO, fratello del precedente, priore di S. Orso, eletto vescovo di Aosta (26 ott. 1375-22 ag. 1376). IBLETO, figlio di Giovanni, uomo politico e guerriero, segue Amedeo VI nell'impresa d'Oriente (1366), cattura a Biella e tiene prigioniero per un anno, nel castello di Monjovet, Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli (1277-78), consigliere di Amedeo VI che lo manda alla Corte dell'antipapa Clemente VII ad Avignone per trattare una nuova spedizione contro Napoli (1390), m. il 21 sett. 1409. AIMONE, figlio di Gotofredo II, uomo d'armi e abile politico, consigliere di Amedeo VI, di Bona di Borbone, mentre il conte si trovava in Oriente (1366), e di Amedeo VII (1383), governatore del ducato di Aosta (1381). ANTONIO, figlio del precedente, n. ca. nel 1350, dott. in legge, arcidiacono di Reims (1388? - 1403), cancelliere di Savoia (1402-1404), creato cardinale diacono di S. Maria in via Lata, dall'antipapa Benedetto XIII (9 marzo 1404),



(*per cortesia di mons. A. P. Frutaz*)
CHALLANT - Cortile del castello di Issogne. Fonte in ferro battuto a forma di albero di melograno (principio del sec. XVI).

arcivescovo di Tarantasia (3 ag. 1404), legato alla corte di Francia per indurla all'obbedienza di Avignone; prende parte alla conferenza di Livorno (giugno 1408) con i cardinali di Gregorio XII, accetta la proposta del concilio generale, ritorna da Benedetto XIII che sconfessa l'operato dei suoi cardinali a Livorno; prende parte al Concilio di Perpignan (15 nov. 1408 - 26 marzo 1409), come presidente della commissione speciale propone a Benedetto XIII di recarsi al Concilio di Pisa o di mandarvi ambasciatori con pieni poteri per la rinuncia, suscita le ire dell'antipapa, ma riesce a fuggire con il fratello Guglielmo, vescovo di Losanna (febbr. 1409); nella sua qualità di metropolita della Savoia, convoca un sinodo e sottrae la regione all'obbedienza avignonese; compare alla sessione del 10 giugno (1409) del Concilio di Pisa, si deve purgare dall'accusa di aver sostenuto Benedetto XIII, dopo la convocazione del Concilio prende parte al conclave per l'elezione di Alessandro V, è sciolto da ogni censura e reintegrato nei suoi benefici (1 luglio), legge i decreti e proclama la chiusura del Concilio (7 ag.); prende parte al conclave per l'elezione di Giovanni XXIII, di cui diventa ardente fautore, è creato cardinale prete del titolo di S. Cecilia, cancelliere e camerlengo, fugge da Roma con Giovanni XXIII (giugno 1413), si reca con il card. Zabarella dall'imperatore Sigismondo che si trovava a Lodi per ottenere protezione, ritorna con la proposta di un Concilio da radunarsi a Costanza, che Giovanni XXIII accetta suo malgrado (luglio-ag. 1413). Il card. di C. entra a Costanza con uno sfarzoso corteo di 80 cavalieri (23 ott. 1414); per tutta la durata del Concilio si dimostra fautore di Giovanni XXIII e della supremazia del Papa sul Concilio, ma viene incaricato di portare l'atto di accusa a Giovanni XXIII (24 maggio 1415) e il decreto della sua condanna (31 maggio 1415), prende parte al processo contro Benedetto XIII, condannato il 26 luglio 1417; partecipa all'elezione di Martino V (8 nov. 1417), legge i decreti del Concilio tra i quali quello che fissava il prossimo Concilio a Pavia (19 apr. 1418). Accompagna Martino V a Losanna, ove fu ricevuto dal fratello Guglielmo (19 giugno 1418), ritiratosi a Bulle, diocesi di Losanna, vi muore il 13 sett. dello stesso anno e viene sepolto in Aosta. GUGLIELMO, fratello del precedente, cancelliere di Savoia (1404-1406), vescovo di Losanna (13 ag. 1406-12 marzo 1431); notevole la sua attività politica e religiosa; erige la casa degli Innocenti (1419), specie di piccolo seminario e, nella sua cattedrale, la cappella degli Innocenti, ai quali lascia la sua biblioteca e i suoi arredi sacri. BONIFACIO I, fratello del precedente, accompagna Amedeo VI nelle imprese contro Napoli (1382-83), maresciallo di Savoia (1384-1418), consigliere segreto e famigliare di Amedeo VIII (1405), delegato del re di Francia per pacificare i duchi di Berry, d'Orléans, di Borbone e i conti d'Armagnac con il re di Navarra, i duchi di Borgogna e Brabante e il conte di Nevers (sett.-dic. 1410), ambasciatore a Genova (1378), ad Avignone (1379, 1411), in Lombardia (1381), a Napoli (1381), nel Vallese (1384, 1387), a Parigi (1394, 1398), a Milano (1403), in Francia (1410, 1412, 1416), m. a Pierrechâtel il 26 febbr. 1426. AMEDEO, fratello del precedente, consigliere di Amedeo VIII e di frequente suo ambasciatore, m. nel 1423. GIACOMO, figlio del precedente, è di frequente ambasciatore del duca di Savoia, incontra l'antipapa Felice V in Valle d'Aosta e l'accompagna a Torino (1449), prende parte alla congiura contro i favoriti della duchessa Anna di Cipro ed è esiliato (28 giugno 1451), viene poi reintegrato nelle sue cariche (1456), m. il 14 giugno 1459. GIORGIO, nipote del cardinale e figlio di Amedeo, signore di Varey, protonotario apostolico, arcidiacono di Aosta, canonico di Lione (19 nov. 1453), priore di S. Orso (ca. 1468), governatore del ducato di Aosta, ricostruisce il castello di Issogne (1494 sgg.), grande mecenate, m. il 30 dic. 1509. RENATO, figlio di Filiberto, n. in Valle d'Aosta sul finire del 1503, signore del principato di Valangin (Neuchâtel, dal 1518), nella sua qualità di maresciallo di Savoia (1523-65), prende parte attiva a tutte le critiche vicende politiche militari e religiose, che resero duri i tempi dei duchi Carlo III e Emanuele Filiberto, che servì con nobile lealtà al punto di patire una lunga prigionia e di sborsare un enorme riscatto (18 nov. 1553 - giugno 1555), negozia la pace di Câteau-Cambrésis (1559), stabilisce a Chambéry il Senato di Savoia (12 ag. 1559). Nella sua qualità di governatore del ducato di Aosta contribuisce efficacemente, nel 1536, ad allontanare dalla valle il pericolo del protestantesimo. M. ad Ambronay nel luglio del 1565. Avendo istituito, in contrasto con le consuetudini valdostane, sanzionate dai Tre Stati, e con il patto di famiglia, sua erede dapprima la figlia Filiberta, poi Isabella, andata in sposa a Giovanni Federico Madruzzo di Trento il 1° ott. 1557, diede occasione ad una lunga e rovinosa lite di famiglia che terminò con la sentenza di rivendicazione in favore dei fratelli C. (23 giugno 1696). Ma ormai la famiglia era nel suo declino. Quel che rimaneva dell'immensa fortuna dei C. passò ca. la metà del secolo scorso, ai conti Passerin d'Entrèves, i quali conservano nel castello di Châtillon il ben ordinato archivio (cf. l'inventario del 1565 edito da G. Boson, in *Société Acad. rel. et scient. du Duché d'Aoste, XXIIe bulletin*, Aosta 1929) e i resti della biblioteca dell'illustre famiglia. Molte carte della stessa famiglia sono conservate nell'archivio di Stato di Torino.

Le armi dei C. erano : d'argento al capo di rosso e alla banda di nero (i 5 rami cadetti hanno la banda caricata d'una brisura diversa) con il motto : *Tout est monde et le monde n'est rien*, che in origine dovevano essere : *Dieu tout est et le monde n'est rien.*

BIBL.: Oltre le raccolte di fonti e le opere di carattere generale, citate nella v. AOSTA, dove i C. figurano spessissimo, cf. P. Bosco, *Historia breve della casa C. nella Valle d'Aousta*, 1462; il contenuto del ms., conservato nell'archivio di Stato di Torino Sez. I, Carte Alfieri, è scritto in francese (l'autore era segretario del conte Giacomo di C.); V. Vescovi, *Historia della casa C. e di Madruzzo*, ms. del 28 giugno 1638, conservato nell'archivio dei C. a Châtillon (versione e continuazione della cro-

naca precedente, l'autore era agente dei Madruzzo); J.-B. de Tillier, *Traité historique du nom, armoiries et autres prérogatives des maisons et familles nobles du Duché d'Aoste...* 1733, pp. 77-156, ms. conservato nell'archivio del Castello di Sorroley (Aosta); L. Vaccarone, *I C. e le loro questioni per le successioni ai feudi dal sec. XII al XIX sec.*, Torino 1893; F. Carta, *Di un messale valdostano del sec. XV*, Roma 1895; J. Beyssac, *Georges de C.*, Lione 1899; F.-G. Frutaz, *Notes sur René de C. et sur le passage de Calvin en Vallée d'Aoste*, estratto dal *Musée neuchâtelois*, 1904; id., *Les marquis de Montferrat dans la Valle d'Aoste au XIe siècle* (*Miscellanea di studi in onore di A. Manno*, 1), Torino 1912, pp. 187-98; J. Beyssac, *Les Chanoines de l'Eglise de Lyon*, Lione 1914, pp. 57, 69, 80, 136-37; C. De Antonio, *Aosta al tempo di Em. Filiberto* (*Biblioteca della Soc. stor. subalpina*, 107), Torino 1928; E. Dalio, *Le miniere degli C. in Valle d'Aosta*, ivi 1929; F. Neri, *La contessa di C.*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, 98 (1931), pp. 225-54; M. Reymond, *Guillaume de C., év. de Lausanne 1406-31*, in *Société acad. rel. et scient. du Duché d'Aoste, XXIIIe bulletin*, Aosta 1934, pp. 40-62; D. L. Galbreath, *Armorial vaudois*, I, Bougy-sur-Clarens 1934, pp. 106-107; id., *Inventaire des sceaux Vaudois*, Losanna 1937, pp. 16, 51, 178; *Armorial Valaisan*, publié par les archives cantonales, Zurigo 1946, pp. 54-56. Per il card. Antonio cf. le seguenti fonti: *Atti* dei Concili di Perpignan, 15 nov. 1408 - 26 marzo 1409 (ed. Fr. Ehrle, in *Archiv. für Lit. und Kirchengeschichte des Mittelalters*, 5 [1889], pp. 388-492; 7 [1900], pp. 574-696) di Pisa del 1409 e di Costanza del 1414-18 (Mansi, XXVI-XXVIII); Bolla di scomunica fulminata da Benedetto XIII, 20 marzo 1410, in *Miscellanea Ehrle*, III (*Studi e Testi*, 39), Roma 1924, pp. 144-48; tra le molte cronache dell'epoca si ricordano soltanto le seguenti: M. de Alpartils, *Chronica actitatorum temporibus Benedicti XIII*, ed. Fr. Ehrle, Paderborn 1906; *Acta varia de schismate Pontificum Avenionensium*, in Ed. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, Parigi 1717, pp. 1073-1753, (cf. pp. 1304, 1344, 1426, 1427, 1452-54, 1458-1459, 1481), dove fra l'altro si trova a pp. 1435-1528 il *Tractatus pro defensione Benedicti XIII* di Bonifacio Ferrer, avversario del C.; Leonardo Bruni, detto Aretino, *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, ed. C. di Pierro, nella nuova ed. dei RIS, XIX, III (Bologna 1926), pp. 425-58; *Chronicon fratris Hieronymi de Forolivio ab a. 1397 usque ad a. 1423*, ed. A. Pasini, *ibid.*, XIX, v (ivi 1931); U. von Richental, *Concilium ze Costenz 1414-18*, pp. 204, 320, riproduzione fotografica a cura di H. Sevin del manoscritto originale di questa cronaca, illustrato con gustosi disegni, conservato nell'archivio del conte di Königsegg a Aulendorf [Karlsruhe 1880]; S. Vesan, *Le card. Antoine de C.* in *Société acad. rel. et scient. de Duché d'Aoste, XIXe bulletin*, Aosta [1906], pp. 315-408. A. Pietro Frutaz

CHALLONER, Richard. - Eroico apostolo, geniale apologista e scrittore ascetico inglese, n. a Lewes nel Sussex il 29 sett. 1691, m. il 10 genn. 1781. Figlio di protestanti, entrò nella Chiesa all'età di 13 anni (1704), insieme a sua madre, che, divenuta vedova, si era posta a servizio del cattolico Sir John Gage, a Firle, poi del cattolico Sir George Holman di Warkworth (Northamptonshire), la cui moglie Lady Anastasia era figlia del b. Guglielmo Howard martire nel 1680. Il loro cappellano, l'apologista John Gother, raccomandò il C. al collegio di Douai, ove iniziò gli studi nel 1705, fu ordinato sacerdote nel 1716 e insegnò filosofia fin dal 1712. Nel 1720 divenne professore di teologia e vicerettore. Si addottorò in teologia all'Università di Douai (1727).

L'anno seguente pubblicò il suo primo libro: *Think Well on't*. Nel 1730 giunse nella missione d'Inghilterra distinguendosi nella cura delle anime e nella produzione apologetica. Nella prefazione a *The Catholic Christian instructed* (1738) dimostrò i sofismi di *Letter from Rome showing an exact conformity between Popery and Paganism* del dott. Conyers Middleton. Costui ricorse vilmente alle leggi punitive contro il C., il quale, dietro consiglio, si ritirò per un tempo a Douai. Su richiesta del dott. Petre, vicario apostolico del distretto di Londra, la S. C. di Propaganda lo nominò suo coadiutore e vescovo titolare di Debra (1740); fu consacrato a Hammersmith il 29 genn. 1741. Il distretto comprendeva dieci contee inglesi, le isole della Manica, i possedimenti britannici in America. Il C. cominciò subito una visita completa alle contee.

Pubblicò *Garden of the Soul* libro di preghiere per il popolo (1740), *Memoirs of Missionary Priests* (1741), e l'opera che tuttora è fonte capitale d'informazioni intorno ai martiri inglesi, *Britannia Sancta* (1745). La sua traduzione del Nuovo Testamento (1749) è ancora impropriamente chiamata « versione di Douai » (v. DOUAI, BIBBIA di), benché sia ben più che una revisione di questa. Il C. rifuse anche la versione del Vecchio Testamento (1750), e pubblicò quindi la nuova edizione, molto migliorata, dell'intera Bibbia (1752) per uso dei cattolici di lingua inglese. Notevoli inoltre le spesso riedite *Meditations for every day in the year* (1753), oltre molte altre opere ascetiche, apologetiche, catechetiche, traduzioni, opuscoli e scritti minori.

Nel 1758 il C. successe al dott. Petre come vicario apostolico. Fondò scuole a Standon Lordship e Sedgeley Park (trasferitesi poi a St Edmund's, Ware, e a Cotton), e una per fanciulle povere a Brook Creen, Hammersmith. Perseguitato dai « cacciatori di preti », dovette spesso cambiare sede. Le sue elemosine erano incalcolabili. Sfuggì a stento all'inseguimento dei sediziosi anticattolici di Gordon (1780). Morì sei mesi dopo.

Il C. è indubbiamente la più grande figura cattolica d'Inghilterra dalla « Riforma » all' '800, tanto che tutti i cattolici e molti protestanti lo venerano come un santo. Il suo corpo fu trasferito dalla chiesa parrocchiale di Milton. Buckinghamshire, e deposto nella Cattedrale di Westminster nella settimana pasquale 1946.

Bibl.: E. Burton, *Bishop C.* (*Penny Biographical Series, Catholic Truth Society*), Londra 1897; id., s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 564-66. Enrico E. G. Rope

CHALMERS, Thomas. - Teologo ed economista, n. ad Anstruther (Fife) nella Scozia nel 1780, m. nel 1847. Fece i suoi studi all'Università di S. Andrea, ma penò assai per trovare la propria via. Nel 1803, nominato ministro presbiteriano di Kilmony, sentì passione per la matematica e per le scienze naturali, tanto che nel 1805 ebbe la cattedra di matematica all'Università di Edimburgo.

Si applicò poi a questioni politico-sociali, come mostra la sua prima pubblicazione dal titolo *Inquiry into the extent and stability of national resources* (1808). Nel cristianesimo, sulla traccia dei suoi sistemi scientifici, altro dapprima egli non seppe vedere che uno schema filosofico ed un insieme di massime morali. In seguito pubblicò il suo famoso articolo *The Christianisme* per l'enciclopedia di Edimburgo, stampato poi a parte col titolo *The evidence and authority of the christian revelation*, che gli guadagnò nel protestantesimo fama di apologista cristiano. Nel 1815, lasciata la cattedra di matematica, si diede per intero al ministero nella chiesa presbiteriana di Tron, a Glasgow. S'impose con la sua eloquenza e anche con la visione dei problemi sociali applicati alle urgenze della cura d'anime, tanto da essere ritenuto precursore del cristianesimo sociale.

Per far fronte allo stato d'ignoranza e d'immoralità della parrocchia, egli tracciò uno schema pratico per ridarle vita e spiritualità, « rivivificando, rimodellando ed estendendo la superata economia parrocchiale scozzese ». Una sua opera del 1820 rivela la linea del suo pensiero: *On the application of christianity to the commercial and ordinary affairs of life*. Due sono gli aspetti del suo sistema di rinnovamento: 1) Di fronte all'industrializzazione moderna che crea l'urbanesimo e l'agglomeramento che lo caratterizza, egli stabilì di far sorgere una chiesa ogni 2000 anime. A conti fatti, Glasgow doveva, lì per lì, avere 20 nuove chiese. Ne nacque così il « Comitato per la estensione della Chiesa », ed in sette anni si ebbero in Scozia 220 nuove chiese. 2) Egli pensò ad una soluzione ecclesiastica del pauperismo perché la tassa per i poveri (*poor rate*), allora esatta dallo Stato, a lui parve piuttosto alimentatrice del pauperismo. Divise la sua parrocchia in 25 distretti e a ciascuno assegnò un diacono per visitare, indagare ed aiutare con offerte parrocchiali i veri bisognosi, ed il risultato fu buono.

Delle sue opere, si citano: *The christian and civil economy of our large towns* (1821); *On political economy in connexion with the moral state and moral prospects of society* (1841).

Bibl.: Opere: *Th. C.'s Original Works*, 29 voll., Londra 1836-40; *Th. C.'s Postumous Works*, ivi 1848-49. Studi:

W. Hanna, *Memoirs of the Life and Writings of T. C.*, 4 voll., ivi 1849-52; J. Köstlin, s. v. in *Realenc. für protest. Theologie und Kirche*, III, pp. 777-83. Piero Chiminelli

CHALMERS, William. - Teologo scozzese gesuita, poi oratoriano, detto *Camerarius*, n. ad Aberdeen nel sec. XVI e m. a Parigi nel 1678. Studiò a Roma nel Collegio Scozzese, entrando quindi nella Compagnia di Gesù. Dopo aver insegnato filosofia a Châlons-sur-Marne, passò in Inghilterra. Nel 1625, uscito dalla Compagnia, seguì il p. de Bérulle in Francia, dove insegnò filosofia ad Angers e teologia a Saumur. Per molti anni fu associato dal vescovo di St-Malo al governo della diocesi.

Antimolinista, contro l'indirizzo comune del tempo nella Compagnia, e avversario della scienza media, sostenne con calore la dottrina tomista della premozione fisica, che accordò con la libertà secondo il sistema del p. Gibieuf (v.). Scrisse fra l'altro: *Antiquitatis de novitate victoria sive justa defensio praemotionis physicae* (Fastemburg 1634); *Disputationes theologicae de discrimine peccati venialis et mortalis* (ivi 1639); *Dissertatio theologica de electione angelorum et hominum ad gloriam* (Rennes 1641).

Bibl.: A. Ingold, s. v. in DThC, II, col. 2211. Vito Zollini

CHÂLONS-SUR-MARNE, diocesi di. - Città e dipartimento della Marna, nello Champagne, suffraganea di Reims. Formata da una vasta pianura bagnata dalla Marna, la regione di C. è stata attraversata più volte nei secoli dagli eserciti che hanno invaso il nord della Francia. Nel sec. IV C. era già una delle città più notevoli della Belgica secunda: *Duro Catalaunos* dell'itinerario di Antonino. I campi Catalaunici sono noti per la battaglia fra Ezio e Attila nell'a. 451.

La diffusione del cristianesimo nella regione di C. rimonta al sec. IV. La diocesi di C. ha una lista episcopale nota da una copia del Mabillon che il Delisle identificò in un Sacramentario già esistente nella biblioteca vescovile di C. Un altro testo del catalogo è conservato da Roberto di Torigni. La copia del Mabillon di prima mano giungeva fino a Wido (1048) poi continuata fino al sec. XIV, ma ricorda anche quattro vescovi dei secc. XVII-XVIII. Primo della lista è Memmio di cui Gregorio di Tours ricorda il santuario (*In gloria confessorum*, 65), indicato al 5 ag. nel *Martirologio geronimiano*, ma la sua *Passio* (BHL, 5907-14) è senza valore. Celebri sono s. Alpino discepolo di s. Lupo di Troyes e Ildigrimo vescovo di C. nell'a. 802 che molto cooperò alla evangelizzazione della Frisia e della Sassonia; ereditò dal fratello l'abbazia di Werden nella Ruhr dove venne sepolto l'a. 827.

Nel sec. IX i vescovi di C. divennero signori del contado. Nel 1111 il legato pontificio Conone riunì a C. un concilio contro Enrico V, scomunicato da Pasquale II durante la lotta per le Investiture. In seguito altri sinodi furono celebrati a C. nel 1559, 1631, 1647 ecc. La bella cattedrale di stile gotico è dedicata al protomartire s. Stefano, consacrata da Eugenio III nel 1147, restaurata nel sec. XIII, con aggiunte del sec. XVII; l'interno è a tre navi con grandi vetrate dei secc. XIII, XIV, e XVI.

Francesco I fortificò la città con potenti opere, ma C. ebbe molto a soffrire durante le guerre di religione del sec. XVI. Il Parlamento di Parigi vi si trasferì nel 1592.

Nell'ambito del territorio diocesano è situato il santuario di N.-D. de l'Epine, di recente insignita con il titolo di basilica minore. La superfice della diocesi è di 6476 kmq. e comprende tutto il dipartimento della Marna (meno il circondario di Reims) con una popolazione di 217.127 ab. dei quali 183.000 cattolici (1948). Soppressa dal concordato del 1801 e annessa a quella di Meaux, la diocesi fu nuovamente ristabilita nel 1882, e come per il passato, resa suffraganea di Reims.

È divisa in 10 arcipreture e 5 decanati con 475 parrocchie, 268 sacerdoti diocesani e 9 religiosi; patrono della diocesi s. Memmio. Questa zona che la situazione geografica espone pericolosamente in caso di conflitti armati, è una di quelle diocesi di Francia dove la guerra del 1914-18 ha accumulato più rovine, aumentate recentemente dall'ultima guerra che ha distrutto le parrocchie di Hurlus, Le Mesnil-les-Hurlus, Perthes-les-Hurlus, Ripont, Tahure; vi sono 183 comuni senza chiesa.

Bibl.: *Martyr. Hieronymianum*, p. 419; E. Barthelemy, *Cartulaire de l'évêché et du chapitre de St-Etienne de C.*, Châlons 1853; id., *Le diocèse ancien de C.*, 2 voll., Chaumont 1861; L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, III, 2ª ed., Parigi 1915, pp. 92-99; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, Parigi 1948, pp. 543-45, 1019. Antonio Soirat

CHALON-SUR-SAÔNE, diocesi di: v. autun, diocesi di.

CHAM: v. cam.

CHAMAAM (ebr. *Kimhām*, Settanta Χαμαάμ). - Figlio di Berzellai (v.) di Galaad (*II Sam.* 19, 37-40; *I Reg.* 2, 7). Dopo la sconfitta di Absalom seguì David a Gerusalemme. In considerazione dei servizi prestatigli dal padre, David lo accolse benignamente, lo colmò di beni e lo raccomandò a Salomone.

Un altro C. (ebr. *Kĕmôhām*, Settanta Γαβηρωχαμάα, con molte varianti) ricorre in *Ier.* 41, 17 (Settanta 48, 17), località, secondo la Volgata, nei pressi di Betlemme, dove si fermarono gli Ebrei decisi ad emigrare in Egitto dopo l'assassinio di Godolia. Ma potrebbe trattarsi d'un nome di persona, se si legge, con molti manoscritti, *Kimhām* invece del masoretico *Kĕmôhām*; sarebbe allora nominato il figlio di Berzellai, di cui sopra. Giorgio Castellino

CHAMBERLAIN, Houston Stewart. - Filosofo e musicologo n. a Portsmouth il 2 sett. 1855, m. a Bayreuth il 9 genn. 1927. Studiò scienze, filosofia e musica a Ginevra, Dresda e Vienna. Seguace entusiasta di Wagner, del quale sposò la figlia, ne difese non soltanto la musica ma anche la concezione del mondo e della vita in vari scritti.

Principali: *Das Drama R. Wagners* (Lipsia 1892); *Die ersten 20 Jahre der Bayreuther Bühnenfestspiele* (Bayreuth 1896); *Parsifal-Märchen* (Monaco 1900). La notorietà di C. è però affidata al libro *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* (ivi 1899): opera storico-filosofica che ebbe non lieve importanza quale precorritrice del mito razziale ariano germanico. Al germanesimo viene attribuito il rinnovamento e purificazione del sangue, della cultura e dell'etica. Dante, l'Umanesimo, Cristo stesso vengono forzati e spiegati sotto questa luce. Tipiche al riguardo le opere *I. Kant, die Persönlichkeit als Einführung in sein Werk* (Monaco 1905), e *Goethe* (ivi 1912). C. credette che la guerra 1914-18 avrebbe realizzato il mito razziale pangermanista per cui ne fu fervido propagandista e ottenne nel 1916 la naturalizzazione tedesca. Alcuni suoi scritti di questi anni furono tradotti in italiano.

Bibl.: Ed. principale delle opere di C.: *Gesammelte Hauptwerke*, 9 voll., Monaco 1923. Studi: L. Schröder, *H. S. C.*, ivi 1918; A. Chamberlain, *Meine Erinnerungen an H.S.C.*, ivi 1923; A. Rosenberg, *H. S. C. als Verkünder und Begründer einer deutschen Zukunft*, ivi 1927; A. Vanzelow, *Das Werk H. S. C.*, ivi 1927; G. Stutzinger, *Die politischen Anschauungen H. S. C.'s*, Bottrop 1938. Felicissimo Tinivella

CHAMBÉRY, arcidiocesi di. - Nel dipartimento della Savoia (Francia). Fu eretta ad istanza del re di Sardegna Vittorio Amedeo III da Pio VI nel 1779 con parte del territorio fino allora dipendente dalla diocesi di Grenoble. Divenuta vacante in seguito alla morte del suo vescovo Conseil, la sede fu soppressa. Il concordato del 1801 la ristabiliva con il titolo di C. e Ginevra. Nel 1817 fu staccata dalla sede metropolitana di Lione per essere elevata ad arcivescovato con Aosta come suffraganea. Al-

lora comprendeva un totale di 627 parrocchie. Successivamente però quelle appartenenti al cantone di Ginevra venivano annesse alla diocesi di Losanna (1819) che prese anche il titolo di Ginevra (1821). Poco dopo l'erezione del vescovato di Annecy (1822) e delle diocesi di S. Giovanni di Moriana e Tarantasia (1825), l'arcidiocesi di C. venne ridotta alle sue dimensioni attuali.

Oggi essa comprende una parte del dipartimento della Savoia, 8 parrocchie del circondario di Albertville e 10 del dipartimento dell'Alta Savoia, con 174 parrocchie ripartite in 21 arcipreture sopra una superfice di 2400 kmq. Ha 130.000 cattolici, 282 sacerdoti diocesani e 91 regolari; 10 comunità religiose maschili con 112 religiosi, 76 comunità femminili con 580 religiose. L'istruzione secondaria libera, è data in 11 collegi maschili con 1484 alunni e 18 collegi femminili con 1790 allieve. Metropolitano della provincia della Savoia, l'arcivescovo di C. ha per suffraganei i vescovi di Tarantasia, S. Giovanni di Moriana e Annecy. La sede è stata occupata da 2 vescovi e 11 arcivescovi, tra i quali i cardd. Billiet e Dubillard. Capoluogo del dipartimento della Savoia, C. è situata alla confluenza dell'Albane con la Leysse. La città conta 28.000 ab. Essa non rimonta ad un'alta antichità. La città romana occupava l'attuale sobborgo di Lémenc, donde il nome di *Lamincorum*, con il quale è talvolta designata. Più comune però è il nome di *Camberium*, *Camberiacum*, *Civaro* o *Camerinum* dal nome delle località oggi scomparse. Nel 1230 fu ceduta al conte Tommaso I di Savoia, che vi fece costruire il celebre castello residenza dei principi della sua famiglia. Incendiato nel 1748 e nel 1798, fu restaurato al principio del sec. XIX. C. rimase la capitale della Savoia fino al sec. XVI quando cedette il posto a Torino.

Una bella Cattedrale gotica adorna la città. Dentro il territorio diocesano sono situate le abbazie di *la Grâce-Dieu*, di *N.-D. de Tamié* dei Cistercensi fondata nel 1128, dal 1677 e nuovamente dal 1861 dei Trappisti, e quella benedettina di Hautecombe.

C. è inoltre patria di due scrittori: i fratelli Xavier (m. nel 1852) e Joseph de Maistre (m. nel 1821) non meno apprezzati per il loro talento di scrittori, che per la sincerità della loro fede.

Bibl.: A. Billiet, *Mémoires pour servir à l'histoire du diocèse de C.*, Chambéry 1865; P. F. Poncet, *Etude historique et artistique sur les anciennes églises de la Savoie*, Annecy 1884; A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, IV, Torino 1892, pp. 262-313; Anon., *L'épiscopat français (1802-1905)*, Parigi 1907; Cottineau, I, coll. 1383-84; 3117-18; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, Parigi 1949, pp. 546-48; 1019-10. Antonio Soirat

CHAMBON, Marie-Marthe. - N. a La Croix-Rouge il 6 marzo 1841, m. a Chambéry il 21 marzo 1907. Figlia della campagna, entrò nel 1864 nel monastero della Visitazione di Chambéry, dove fu conversa fino alla morte, occupata nel refettorio e nel pensionato. Per una visione del Crocifisso sanguinante, si consacrò al culto delle S. Piaghe, di cui ebbe quotidiane e impressionanti visioni. Nel 1875 ricevette le stimmate.

Bibl.: Anon., *Soeur M.-M. C.*, Chambéry 1928. Rosa Alba Squadrilli

CHAMBORD, Henri-Charles-Ferdinand-Marie-Dieudonné d'Artois, duca di Bordeaux, conte di. - Capo del ramo primogenito della casa di Borbone e pretendente al trono di Francia, n. a Parigi il 29 sett. 1820, m. a Frohsdorf il 24 ag. 1883. Suo padre, il duca di Berry, erede al trono di Francia, era stato assassinato nel febbr. del 1820 e perciò il piccolo Enrico fu chiamato « figlio del miracolo ». Mutò il titolo di duca di Bordeaux in quello di conte di C. nel 1821, quando ebbe in dono l'omonimo castello. Dopo l'abdicazione del nonno Carlo X a causa della rivoluzione del 2 ag. 1830, Luigi Filippo duca d'Orléans, figlio di Filippo « Egalité », non volle farlo riconoscere come re del popolo insorto di Parigi, e così il bambino dovette partire anch'egli per quell'esilio in Inghilterra ed in Austria, da cui non tornò più.

Per disposizione di Carlo X, venne educato secondo la tradizione rigidamente conservatrice ed assolutistica, e fu ben presto il centro d'attrazione di tutte le correnti legittimistiche d'Europa sino a diventarne l'esponente più autorevole. Morto Carlo X, e superati i contrasti con i fautori dello zio Luigi conte d'Angoulême, fu riconosciuto da tutti i legittimisti francesi con il nome di Enrico V in opposizione al partito orleanista. Il 7 nov. 1846 Enrico di C. sposò l'arciduchessa Maria-Teresa d'Austria-Este, dalla quale non ebbe figli. I moti del 1848 e le relative vicende politiche alienarono sempre più l'animo del conte dai principi di libertà e di sovranità popolare; e l'intransigente circolare dettata in Wiesbaden il 30 ag. 1850, volta a respingere l'idea d'una restaurazione per via plebiscitaria, gli precluse ogni probabilità di ritorno al trono. Invitò i suoi seguaci ad astenersi da qualsiasi collaborazione alla vita pubblica durante il secondo impero, dimostrandosi sino dal 1856 con il duca di Nemours alieno persino dalla eventuale accettazione del vessillo tricolore. Devotissimo al Pontefice ed alla S. Sede, fautore e difensore del potere temporale (1866), simpatizzò con quanti accorrevano ad arruolarsi nelle schiere pontifice, e primo fra gli altri con l'eroico de Charette, con il quale era anche legato da vincoli di parentela. Nel 1871 anzi non esitava a dichiarare che, non appena risalito al trono, avrebbe senz'altro rivendicati i diritti temporali di Pio IX. Quasi imminente appariva allora una restaurazione della monarchia in Francia. Caduto Napoleone III, Enrico di C. aveva potuto rimettere il piede sul suolo patrio (1° luglio 1871), ma non volle piegarsi a sostituire la bandiera bianco-gigliata con quella tricolore, pur essendo poi pervenuto nell'ag. del 1873 a riconciliarsi con gli orleanisti, nel senso che Enrico V sarebbe stato nuovamente re di Francia, e Filippo II d'Orléans conte di Parigi suo erede al trono. La riaffermazione dei principi ed il rifiuto d'ogni compromesso a proposito del vessillo a restaurazione avvenuta (lettera del 27 ott. 1873 indirizzata da Salisburgo al Chesnelong), fecero naufragare ogni possibilità di restaurazione monarchica. Ulteriori trattative svolte a Versailles con il Mac Mahon non ebbero, sempre a causa della intransigenza dello C., esito favorevole: l'Assemblea nazionale proclamava così il 25 febbr. 1875 definitivamente la Repubblica. Ad Enrico di C. non rimase allora che ritirarsi definitivamente a Frohsdorf in Austria, dove morì lasciando memoria d'uomo religiosissimo, generoso e retto.

Bibl.: Opere: *Ecrits politiques et correspondance du comte de C.*, Parigi 1880. Studi: H. de Pène, *Henri de France*, ivi 1884; M. Paléologue, *Une visite à Frohsdorf en 1913*, in *Revue des deux mondes*, 1940, III, pp. 245-63; L. Salvatorelli, *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*, I, Milano 1940, passim e specialmente le pp. 505-13; G. Gallavresi, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 922. Paolo Dalla Torre

CHAMÉUNIA (χαμευνία). - Penitenza familiare agli asceti cristiani, consistente nel dormire sulla nuda terra (da χαμαί « sulla terra » e εὐνή « giaciglio »).

I Padri greci formarono il termine che passò ai latini. S. Atanasio (PG 27, 278), commentando le prime parole del *Ps.* 62: « Dio, Dio mio, io veglio e anelo a te dall'aurora », dice: « Non basta che noi coltiviamo la pietà, ma dobbiamo anche col corpo piacere a Dio; cioè per mezzo del digiuno, della frequente orazione, del *dormire in terra* (διὰ χαμευνίας), del lavoro manuale, onde avere con che fare elemosina ». S. Girolamo (*Ep.*, 52, 3: PL 22, 528): « Quasi tutte le virtù del corpo si mutano nei vecchi, e, crescendo solo la sapienza, diminuiscono le altre cose: i digiuni, le veglie e le elemosine, i sonni presi sul pavimento (*chameuniae*), il correr qua e là sovente ecc. ». E s. Giovanni Damasceno (*De virtute et vitio*: PG 95, 86 sg.): « Son queste le virtù del corpo, o piuttosto gli stru-

menti delle virtù:... il bere acqua, il dormire in terra (χαμευνία), la povertà, l'indigenza, l'austerità, ecc. ».

BIBL.: I. Hausherr, s.v. in DSp. II, coll. 451-54.

Giacinto del S.mo Crocifisso

CHAMINADE, GUILLAUME-JOSEPH. - Fondatore della Società di Maria (Marianisti) e dell'istituto delle Figlie di Maria, n. a Périgueux l'8 apr. 1761, m. a Bordeaux il 22 genn. 1850. Laureatosi a Parigi, fu insegnante al collegio-seminario di Mussidan. Scoppiata la rivoluzione, andò a Bordeaux, ove si occupò di ministero. Nel 1797 dovette partire in esilio, e si rifugiò in Spagna ove, presso la Madonna del Pilar, ricevette le «parole interne» che fissarono la sua missione.

Ritornato in Francia alla fine del 1800, fondò l'Opera della Misericordia di Bordeaux (1801), l'istituto delle Figlie di Maria d'Agen con la cooperazione di Adèle de Trenquelléon (1816), e nel 1817 la « Società di Maria di Bordeaux », vera società religiosa con voti, composta di preti e di laici, avente per scopo precipuo l'educazione della gioventù, lodata con decreto del 1839, confermata nel 1865, ed approvata nel 1891. Conta presentemente più di 2200 religiosi, ripartiti in più di 160 case. Fu introdotta la causa di beatificazione l' 8 maggio 1918.

Eccetto il *Manuale del servo di Maria*, il C. non pubblicò nulla; lasciò numerose lettere edite in 5 voll. (Nivelles [1930]), manoscritti e note per conferenze ai condiscepoli, pubblicate poi in diversi estratti ad uso della Congregazione; in essi, attenendosi alla sana dottrina tradizionale sulla spiritualità, fa prova di molta saggezza e discrezione. Raccomanda lo spirito di fede, la devozione filiale alla Madonna, di cui ogni marianista deve sentirsi « ministro e soldato », lo zelo indefesso, ciascuno dovendosi considerare come un missionario.

BIBL.: H. J. Simler, *G-J. C. fondateur de la Soc. de Marie...* Parigi 1901; Anon., *L'esprit de notre fondation d'après les écrits de M. C. et les documents primitifs de la Société*, 3 voll., Nivelles 1910-16; G. Goyau, *C...*, Parigi 1914; H. Rouman, *Adèle de Trenquelléon*, ivi 1921; Anon., *Un insigne apôtre de Marie, G-J. C.*, ivi 1927; E. Neubert, *La doctrine mariale de M. C.*, Juvisy 1937; H. Lebon, s. v. in DSp, II, coll. 454-59.

Antonio Giamboni

CHAMOS (ebr. *Kĕmôš*). - Dio nazionale e principale dei Moabiti (*Iudc.* 11, 24; *I Reg.* 11, 7. 33; *II Reg.* 23, 13), chiamati perciò « popolo di C. » (*Num.* 21, 29; *Ier.* 48, 46). Il re Mesa si chiama « figlio di C. », e a lui, come a dio della guerra, per essere liberato dalla stretta dei nemici, offre sulle mura della città il proprio figlio (*II Reg.* 3, 27). Il suo culto fu introdotto in Gerusalemme da Salomone (*I Reg.* 11, 7. 33), che gli innalzò un altare sul monte degli Ulivi e sul monte dello Scandalo, e durò probabilmente, salvo la breve interruzione sotto Giosia, che ne distrusse i luoghi di culto (*II Reg.* 23, 13), fino alla fine del regno di Giuda.

Fu identificato con Beelphegor, Beelzebub, o considerato come una specie di Marte, dio della guerra. Oggi si vede generalmente in lui una delle forme multiple del dio Baal, la grande divinità cananea, che personificava la natura e il sole. Suo simbolo sembra fosse il disco solare alato, e come divinità solare era adorato al pari del dio Melchom degli Ammoniti. Melchom riceveva lo stesso nome di C. (*Iudc.* 11, 24). Presso i Moabiti entra, come Jahweh presso gli Ebrei, nella composizione di parecchi nomi propri, p. es., Chamosmelek padre di Mesa (stele di Mesa).

BIBL.: P. Scholz, *Götzendienst und Zauberwesen*, Ratisbona 1877, pp. 176-82; F. K. Kortleitner, *De polytheismo universo*, Innsbruck 1908, pp. 213-16.

Giorgio Castellino

CHAMPAGNAT, MARCELIN, venerabile. - Fondatore dell'istituto dei Piccoli Fratelli di Maria (v.), o Fratelli maristi, n. a Marlhes (diocesi di Lione) il 20 maggio 1789, m. al Romitaggio presso St-Chamand il 6 giugno 1840.

Per venire in soccorso alla gioventù abbandonata dai genitori e spesso tradita dalla scuola laica ed atea, riunì intorno a sé dei fratelli per poterli poi disseminare come maestri nelle diverse parrocchie, e malgrado difficoltà ed opposizioni di ogni genere, vi riuscì mirabilmente.

Condiscepolo nel seminario del ven. p. Colin, fondatore dei padri maristi, ne condivise le aspirazioni e diede il nome alla Società di Maria appena la seppe approvata dalla S. Sede, unendovi i suoi fratelli. Questi, dietro invito di Roma, eretti poi in istituto autonomo, si sparsero rapidamente in tutte le parti del mondo.

Lo C. fu uomo di pietà esemplare, nutrì una devozione tenerissima verso la Madonna che chiamava « la nostra risorsa ordinaria » e praticò sempre grande austerità di vita. Inculcò profondamente questo spirito nei suoi fratelli, lasciando loro, oltre le costituzioni (1ª ed., 1837) approvate da Pio IX il 9 genn. 1863, direttive minute per la loro formazione spirituale ed intellettuale, per l'educazione cristiana della gioventù secondo i principi della più saggia pedagogia, al suo tempo quasi totalmente ignorata. Il processo di beatificazione è in corso ed il decreto sulla eroicità delle virtù data dall'11 luglio 1920.

BIBL.: Anon., *Vie du vén. M. C.*, Lione 1897; A. Laveille, *Un condisciple et émule du curé d'Ars*, Parigi 1921; Anon., *Un benefattore della gioventù*, Torino 1931.

Antonio Giamboni

CHAMPION, PIERRE. - Gesuita francese, n. ad Avranches il 19 ott. 1631, m. a Nantes il 28 giugno 1701. È noto per i suoi lavori biografici su personaggi molto in vista per le dottrine mistiche.

Pubblicò: 1) *La vie du p. Rigoleuc S. I. avec ses lettres spirituelles* (4 edizioni dal 1686 al 1739); 2) *Vie et doctrine spirituelle du p. Louis Lallemant d. C. d. J.* (Parigi 1694, Avignone 1826); 3) *Lettres spirituelles et dialogues du p. Jean Surin d. C. d. J.* (3 voll., Nantes 1695-1700, molte edizioni); 4) *Vie du vén. dom Jean de Palafox*: comparvero soltanto sette fogli nel 1688, venendo troncata l'edizione per la franchezza dell'autore; l'intero manoscritto, trovato al collegio di Clermont, fu utilizzato dall'abate Dinouart nella sua vita del Palafox pubblicata anonima nel 1767; 5) *Vie des fondateurs des maisons de retraite* (Mr. de Kervilio, p. Vincent Huby ecc.; Nantes 1698).

BIBL.: A. Pottier, s. v. in DSp, II, coll. 461-62.

Ambrogio M. Fiocchi

CHAMPLEVE: v. SMALTO.

CHAMPNEY, ANTHONY. - Controversista, n. in Inghilterra nel 1569 (?), m. ivi nel 1643 (?). Compì gli studi teologici a Roma, fu vice-rettore del collegio inglese di Douai dal 1619 al 1625, prendendo vivissima parte alle lotte religiose della sua patria.

Si conserva di lui, edita ed inedita, una copiosissima produzione di carattere polemico: *An Answer to a letter of a Jesuited Gentleman* (s. l. 1601); *A Manual of Controversies* (Parigi 1614); *Mr. Pilkington his Parallela Disparalled* (St-Omer 1620); ecc. Ha grande importanza nella storia della teologia per essere stato il primo teologo a discutere e a negare la validità delle ordinazioni anglicane nell'opera *A Treatise of the Vocation of Bishop* (Douai 1616), di cui si trova un'edizione latina: *De vocatione ministrorum tractatus* (Parigi 1618), con qualche aggiunta.

BIBL.: S. F. Smith, *Ordinations anglicanes*, in DFC, III, coll. 1206-1209.

Cosimo Petino

CHAMPOLLION, JEAN-FRANÇOIS, il GIOVANE. - Iniziatore della moderna egittologia, n. a Figeac (Lot) il 23 dic. 1790, m. a Parigi il 4 marzo 1832.

Studiò lingue orientali a Parigi (1807-1809), indi (1816) fu professore di storia a Grenoble. Il 27 sett. 1822 comunicava la sua scoperta dell'alfabeto fonetico usato dagli Egiziani per trascrivere i nomi greci e romani (*Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*). Due anni dopo, nel *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens*, esponeva molti elementi ideografici e fonetici di cui era composta la scrittura egiziana. Membro

dell'Accademia (1830), nel 1832 occupò la prima cattedra di egittologia al Collège de France, fondata per lui.

Opere postume: *Grammaire egyptienne* (3 voll., Parigi 1836-41); *Dictionnaire égyptien en écriture hiéroglyphique* (ivi 1842-44); *Monuments de l'Egypte et de la Nubie, notices descriptives conformes aux manuscrits autographes rédigés sur les lieux* (ivi 1844), continuati poi e condotti a termine sotto la direzione di E. de Rougé.

BIBL.: H. Hartleben, *C. sein Leben und sein Werk*, Berlino 1909. Giorgio Castellino

CHANAAN: v. CANAAN.

CHANEL, PIERRE-LOUIS-MARIE, beato. - Missionario marista, protomartire dell'Oceania, n. a Cuet, diocesi di Lione, oggi di Belley, il 12 luglio 1803, e martirizzato il 28 apr. 1841. Compiuti gli studi nei seminari diocesani, fu viceparroco ad Ambérieux (1827-28), poi parroco a Crozet (1828-31). Entrato nella nascente Società di Maria, fondata dal ven. p. G. Colin fece parte della prima spedizione di missionari nell' Oceania centrale, sotto la guida di mons. G. B. Pompallier (v.), di cui fu provicario apostolico.

Partito il 24 dic. 1836, sbarcò dopo pericoloso viaggio il 7 nov. 1837 all'isola di Futuna (arcipelago di Tonga). Solo dopo tre anni di abbandono, di preghiere e di sofferenza di ogni genere, riuscì a raggruppare un discreto numero di catecumeni tra cui trovavasi lo stesso figlio del re Niuliki, il quale, fino allora favorevole al missionario, mutò poi sentimento e scatenò la persecuzione. Il C., assalito a tradimento nella sua capanna dal ministro del re, Musumusu, con una banda di sicari, fu colpito a morte, ma questa lungi dallo spegnere la religione, come intendevano i persecutori, provocò la rapida, totale e durevole conversione dell'isola. Leone XIII lo beatificò il 17 nov. 1889.

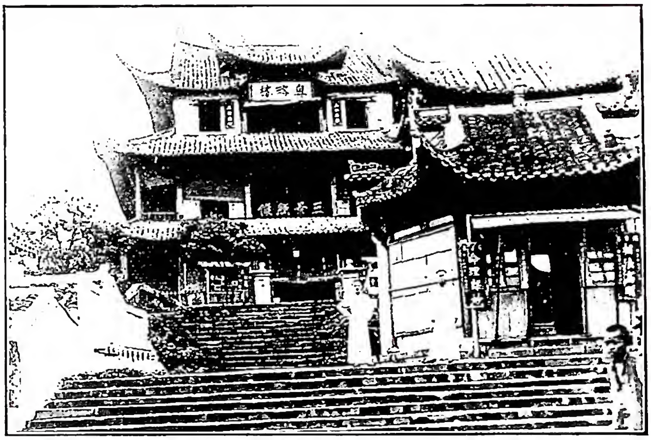
BIBL.: L. Falletti, *Il protomartire dell'Oceania*, Roma 1889; J. Hervier, *Les missions maristes en Océanie*, Parigi 1902; C. Nicolet, *Vie du bienheureux P.-M. C.*, 4ª ed., Lione 1920. Angelo Audino

CHANGANACHERRY, DIOCESI di. - Vescovato per i cattolici indiani di rito siro-malabarico, istituito il 21 dic. 1923, in sostituzione di un vicariato apostolico esistente fin dal luglio 1896. È sede suffraganea della diocesi di Ernakulam (India) e conta 415.925 fedeli, 200 parrocchie e 370 sacerdoti secolari, monasteri muliebri di clausura oltre istituti di assistenza.

BIBL.: M. Vattakalam, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 573; *Annuario pontificio 1949*, p. 146. Mariano Baffi

CHANGSHA, ARCIDIOCESI di. - Missione affidata ai Francescani italiani in Cina nella provincia del Hunan. La superfice è di kmq. 22.820; la popolazione supera di poco i 5 milioni. Nel territorio la predicazione evangelica risale alla seconda metà del sec. XVII. Nel 1856 la provincia del Hunan, staccata dal Hupeh, fu eretta in missione a sé, e affidata ai Francescani, e nel 1879, divisa questa in due missioni, Hunan meridionale e settentrionale, Changsha rimase la residenza del Hunan meridionale. Dopo la insurrezione del 1900 risorsero le opere e si ricostituì la cristianità, che subì gravi contraccolpi in seguito alla guerra con il Giappone. Tuttavia il lavoro non si arrestò mai, e la missione dette origine ed altre filiazioni: Yungchow-fu nel 1925, Hengchow nel 1930, Siangtan nel 1938, tutte affidate ai Francescani.

Dall'11 apr. 1946, C. è stata elevata ad arcidiocesi-metropoli della provincia ecclesiastica hunanense, attualmente con 3 diocesi suffraganee: Changteh, Hengchow e Yuanling. Al 30 giugno 1948 il personale missionario di C. era di 16 padri italiani, 2 tedeschi, 1 jugoslavo e di 5 sacerdoti secolari cinesi. Le Francescane missionarie di Maria erano 13, di cui 5 cinesi, le suore francescane dell'Immacolata 9, tutte cinesi. I catechisti erano 54, i maestri 78, i medici alle dipendenze della missione 12 e gli infermieri 15. Le scuole, 10 elementari con 759 alunni, 2 secondarie con 157 studenti. Opere di carità: 2 ospedali, 10 dispensari, 2 orfanotrofi, 2 ospizi per vecchi. Alla stessa data i cattolici erano 9081 e 1038 i catecumeni; i protestanti nella missione erano ca. 6000.



(fot. Fides)

CHANGSHA, ARCIDIOCESI di - Imbarcadero della missione.

BIBL.: C. Silvestri, *Vita di mons. Antonino Fantosati*, Quaracchi 1914; *Conspectus missionum Ord. fratrum Min., geographice, monographice, historice et ecclesiastice descript.*, ivi 1933, pp. 232-37; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, pp. 232-37; GM, p. 190. Giovanni B. Tragella

CHANGTEH, DIOCESI di. - Si trova in Cina, nella provincia civile del Hunan. Dal 1879 al 1924 si chiamò vicariato apostolico del Hunan settentrionale; con decreto del 3 dic. 1924 ebbe il nome di vicariato apostolico di C.; nel 1925 cedette parte del territorio per la prefettura apostolica di Shenchow, ora diocesi di Yuanling (v.); nel 1931 fu nuovamente divisa, dando origine alle prefetture apostoliche di Lichow (v.) e di Yochow (v.). Fin dal 1879 fu affidato all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino. Allora esisteva un solo centro missionario di Kiakai-tse, cui facevano capo le cristianità di Hofu, C. e Yuenkiang: erano in tutto 45 cattolici, oriundi dal territorio di Hengchow (v.). Attualmente la superfice è di 11.400 kmq.; gli ab., al 30 giugno 1947, arrivavano a ca. 3.000.000, di cui 6576 cattolici; il personale missionario era di 12 padri Agostiniani, di cui 3 cinesi, e 1 sacerdote del clero secolare cinese, 11 religiosi laici e 5 suore, di cui 3 cinesi.

BIBL.: GM, p. 190; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, pp. 72-73. Adamo Pucci

CHANON, JUAN. - Benedettino di Monserrato (non ben detto Chanones), n. a. Mirepoix (sud della Francia) nel 1489, santamente m. a Monserrato l'8 giugno 1568. Dopo un breve periodo di cura d'anime, nel 1521 si rese monaco a Monserrato. In questa abbazia si formò alla scuola ascetica iniziata dall'abate Garcia de Cisneros, che aveva dato un decisivo im-

pulso alla vita monastica rinnovata anche lì sotto l'influsso della riforma di S. Benedetto di Valladolid.

Lo C. fu dedito a vita di rigida osservanza monastica: si impose aspri digiuni e assoluta astinenza anche in casi di gravi malattie. Trascorse qualche tempo anche in uno degli eremi dei dintorni della abbazia. Per lunghi anni confessore dei pellegrini, fu tenuto in gran conto anche da s. Ignazio di Loyola, che lo scelse a suo confessore in occasione della sua dimora a Monserrato seguita alla conversione, e ancora in seguito si recò da lui, e gli sottopose i suoi primi *Esercizi* scritti.

Lo C. collaborò molto alla riforma del monachismo in Spagna assolvendo il delicato incarico di maestro dei novizi in vari monasteri. Insieme al p. de Chaves (v.) fu inviato in Portogallo, e vi ebbe prima lo stesso incarico, poi fu per breve tempo abate di un monastero cistercense, carica che lasciò poco dopo per far ritorno a Monserrato. Nel Martirologio benedettino si ha la sua memoria l'8 giugno, e anche l'8 maggio e il 25 giugno.

Bibl.: *Monumenta Ignatiana*, 4ª serie, *Scripta s. Ignatii de Loyola*, II, Madrid 1918, pp. 439-48; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, Roma 1922, pp. 23-29; A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum*, II, Metten 1934, p. 288; A. Albareda, *S. Ignasi a Montserrat*, Monserrato 1935, pp. 56-59 e passim, documenti nell'*Apèndix documental*, pp. 216-222; id., *Historia de Montserrat*, ivi 1946, pp. 206-207.

Ambrogio Mancone

CHANOUX, Pietro, sacerdote italiano: v. bernardo, arcidiacono di aosta, santo (IV, Ospizio del Piccolo S. Bernardo).

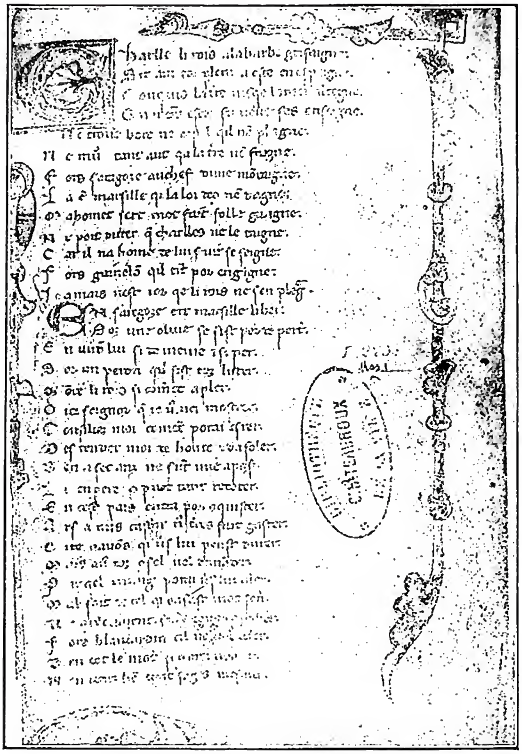
CHANSON DE ROLAND. - Si designa con questo titolo, altri se ne potrebbero trovare, più o meno adatti, la più antica *Chanson de geste* a noi nota, e certo una delle più belle. Nella forma maggiormente vicina all'originale, essa ci è conservata dal codice di Oxford, che risale al secondo quarto del sec. xii, e conta 4002 versi (decasillabi epici in lasse assonnanzate) scritti in dialetto anglonormanno; esistono poi altre sei redazioni del medesimo poema, più ampie e più recenti, che giovano tuttavia a sanare sviste e lacune del detto codice, che resta però sempre fondamentale.

Rimandando per le questioni di origini e di formazione alle *Chansons de geste* (v.), qui basterà notare che il poema prende spunto da un preciso fatto storico (rotta di Roncisvalle, 15 ag. 778) ma mescola personaggi ed avvenimenti secondari o falsamente attribuiti all'epoca in cui la rotta avvenne; tuttavia anche se vi si rintracciano elementi che possono essergli giunti da una tradizione notevolmente antica (p. es., riflessi di civiltà e di costumanze germaniche) o possono ritenersi appartenenti a nuclei anteriori della leggenda (p. es., l'amicizia fraterna tra Orlando e Oliviero e l'episodio di Baligante) la redazione di Oxford appartiene al tempo in cui fu composta e cantata (ultimo terzo del sec. xi) ed è opera unitaria e coerente di un vero grande poeta, sia esso o no quel Turoldo nominato nell'ultimo verso, sull'identificazione del quale i pareri sono ancora assai discordi.

Il suo spirito è infatti quello delle Crociate che fa di Carlomagno e dei suoi paladini gli strenui e generosi campioni della Cristianità e nello stesso tempo gli eroici difensori della loro patria, del loro onore di uomini e di soldati. Semplice e lineare lo svolgimento della azione, come la stessa lingua adoperata a narrarlo, ma l'autore si dimostra padrone di una tecnica scaltrita, di un senso d'arte squisito, di una sobria ma efficace capacità emotiva; doti che fanno della sua opera un capolavoro del sentimento religioso e patriottico della nascente civiltà neolatina.

Bibl.: *La C. de R. publiée d'après le ms. d'Oxford et traduite* da J. Bédier, Parigi 1922; J. Bédier, *La C. de R.* (*commentaires*) ivi 1927; G. Bertoni, *La « C. de R. » Introduz., testo, versione, note, glossario*, Firenze 1935; editio maior, ivi 1936; *La C. de R.*, a cura di A. Roncaglia, Modena 1947. Nelle *Introduzioni* di queste pregevoli edizioni si troveranno tutte le indicazioni necessarie sulle edizoni precedenti, la costituzione del testo, la critica, ecc.

Ruggero M. Ruggieri



(*da R. Mortier, Les textes de la C. de R. Le manuscrit de Châteauroux, Parigi 1943*)

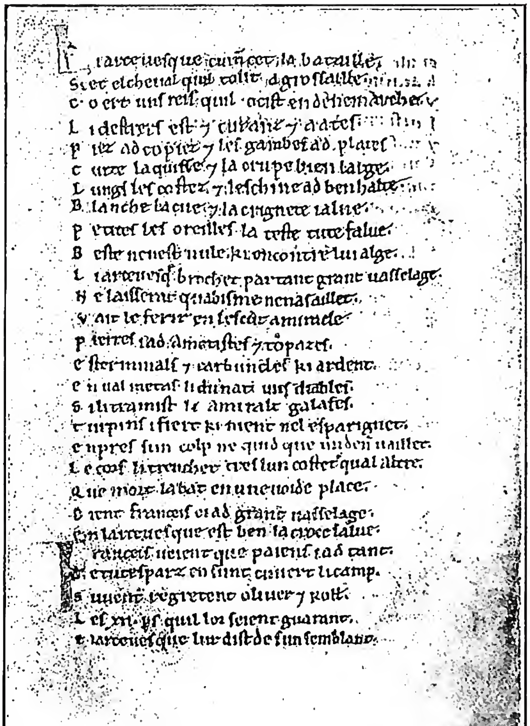
Chanson de Roland - Inizio del testo della C. de R.: *Charlle li rois a la barbe grifaigne*, secondo il ms. (f. 1r) della 2ª metà del sec. xiii, conservato nella Biblioteca municipale di Châteauroux.

CHANSONS DE GESTE. - Bertran de Bur-sur-Aube, poeta epico del sec. xiii, propose la divisione delle « canzoni di gesta » francesi in tre gruppi: gesta del re; gesta di Garin de Monglane (o di Guillaume d'Orange) e gesta di Doon di Mayence. La gesta del re celebra soprattutto Carlomagno e i suoi successori (o predecessori), quella di Garin canta il valoroso e fedele Guglielmo d'Orange e i suoi compagni, quella di Doon ha per protagonisti diversi feudatari parimenti valorosi ma ribelli al loro re, tra i più illustri dei quali figurano Ugo di Bordeaux, Girardo di Rossiglione, Rinaldo da Montalbano, ecc., e tra i più malfamati Gano di Maganza, prototipo dei traditori.

Questi tre gruppi non esauriscono però tutta la « materia di Francia », ed altre classificazioni sono state tentate (cronologiche, dinastiche, ecc.) ma sempre scarsamente soddisfacenti: si pensi che si tratta di un complesso di ca. 80-90 poemi (oltre quelli perduti), tra i quali i punti di contatto, gli incroci, le sovrapposizioni e confusioni di personaggi sono tali e tante da rendere impossibile la costruzione di uno schema chiaro e preciso.

Ma in fondo il problema della classificazione è secondario; importante invece, e tuttora soggetto a discussioni, quello dell'origine di queste canzoni epiche, cioè di un « genere » che riempì di sé, dalla fioritura alla decadenza, ca. tre secoli (dal xii al xiv) e che fu parte viva della cultura, dell'arte, degli ideali religiosi, civili e cavallereschi di quell'epoca. È stato giustamente osservato che ricercare l'origine dell'epopea francese significa, per molta parte, ri-

cercare l'origine della prima canzone epica, cioè della *Chanson de Roland* (v.), ed ecco perché da essa prendono le mosse e ad essa si riferiscono le principali indagini in proposito. Tali indagini, dalle prime ipotesi dei romantici tedeschi e francesi del secolo scorso alle recenti fatiche di numerosi editori e chiosatori di testi, costituiscono uno dei più fecondi capitoli della cultura europea: da esse infatti è uscita rinnovata la concezione del medioevo e quella delle origini romanze. Di questo intenso lavoro critico si darà qui soltanto un cenno, ricordando come, tramontato il mito romantico di una poesia popolare, primitiva, ingenua, si sia oggi attenti a cercare nelle stesse *C. d. g.* (e naturalmente soprattutto nelle più belle e omogenee) la personalità artistica dell'autore, interpretando i dati che la tradizione ci offre nel loro giusto valore, cioè come presupposti culturali di un fenomeno eminentemente letterario e artistico. Così si potrà parlare, di volta in volta, di elementi desunti dal mondo germanico o da quello latino, classico o medievale; si potranno supporre intenti e influssi dinastici, feudali; si potranno ripercorrere, con la guida stessa di alcune *C. d. g.*, le vie dei grandi pellegrinaggi medievali, indicando nelle chiese e nei monasteri che vi spesseggiavano e nelle folle di pellegrini, monaci, soldati, giullari che li frequentavano, gli ambienti e le persone più adatte a favorire la fioritura e la diffusione di quelle *C. d. g.* Tali ipotesi hanno certo tutte qualcosa di vero, e vantano uno o più illustri sostenitori, dal Paris al Rajna, al Bédier, da Paul Meyer al Tavernier e al Wilmotte, dal Gabotto al Viscardi; ma più vere quelle ipotesi che, pur tenendo conto degli elementi e delle possibilità suddette, riconoscono nelle *C. d. g.* un frutto dell'epoca in cui nacquero. Ciò non significa negare ogni precedente storico (molti dei personaggi e degli avvenimenti celebrati sono effettivamente storici) o disconoscere un processo di formazione che può aver avuto inizio, in alcuni casi, da canti più o meno lunghi, tramandati oralmente o per iscritto. Ma le *C. d. g.* francesi recano ormai lo spirito della società in mezzo alla quale e per la quale furono create: spirito che è, sotto l'aspetto laico, quello feudale e cavalleresco, e religiosamente quello delle Crociate. Amor di patria, attaccamento al proprio sovrano e soprattutto lotta per il trionfo della fede: ecco i caratteri che fanno delle *C. d. g.* il grande romanzo storico della Francia e dell'Europa medievale e uno dei più significativi fenomeni culturali e artistici delle nuove letterature romanze.



(*da Ch. Samaran, La C. de R. Reproduction phototypique..., Parigi 1933*)

CHANSON DE ROLAND - Testo della C. de R. secondo il ms. di Oxford (1ª metà del sec. XII). Versi 1487-1514 - Oxford, Bodleian Library, Digby 23, f. 27ᵛ.

BIBL.: G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, ivi 1865; L. Gautier, *Les epopées françaises*, 3 voll., Parigi 1878-1882; P. Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, ivi 1884; C. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel medioevo*, trad. da E. Gorra, Torino 1888; J. Bédier, *Les légendes épiques*, 4 voll., Parigi 1914-1921; R. M. Ruggieri, *Epopea francese*, Modena 1939; id., *Il contributo italiano allo studio delle origini delle C. di g.*, in *Cultura neolatina*, 1 (1941), pp. 40-44; I. Siciliano, *Le origini delle C. d. g. Teorie e discussioni*, Padova 1940 (v. inoltre CHANSON DE ROLAND, bibliografia). Ruggero M. Ruggieri

CHANTABURI, VICARIATO APOSTOLICO di. - La cristianità di C. (Siam) risale agli inizi del sec. XVIII. I primi cristiani furono degli Annamiti della Cocincina, che si rifugiarono nel territorio del Siam per scampare alla persecuzione. La popolazione primitiva si componeva di pescatori, e per più di un secolo e mezzo la pesca fu l'occupazione principale dei cristiani di C. Attualmente la loro specialità è la tessitura delle stuoie di giunco. L'isolamento relativo in cui venne a trovarsi questa comunità cristiana, ha fatto sì che essa conservasse costumi semplici e ferventi. Infatti la maggior parte dei vecchi sacerdoti indigeni erano originari di là: attualmente, su 48 sacerdoti viventi nel Siam, 15 sono nativi di C.

La storia dell'evangelizzazione di questa missione si fonde con quella del vicariato apostolico di Bangkok, da cui venne distaccata con bolla pontificia dell'11 maggio 1944 e affidata al clero indigeno. Il territorio del vicariato ha una superficie di 26.700 kmq. La popolazione totale è di ca. 600.000 ab. Essa è composta di razze diverse: Annamiti (cattolici in maggioranza); Siamesi, buddhisti, non curanti della vita futura, assai incostanti, difficili a convertirsi e ancora più a rimanere cristiani; Cambogiani, di identico carattere dei Siamesi; Cinesi, energici, associanti ai loro difetti bellissime qualità e più aperti alla possibilità di conversione e anche di perseveranza. Il numero dei cattolici è approssimativamente di 9000.

C., capoluogo della provincia omonima, è la città residenziale dell'Ordinario. Vi è una grande e bella chiesa, un convento delle suore Amanti della Croce, diverse scuole per ragazzi e ragazze, tre orfanotrofi. Il seminario minore è a Siracha. Per gli studi filosofici e teologici gli alunni sono inviati al collegio generale di Penang, nella diocesi di Malacca.

BIBL.: MC, p. 73; Archivio della S. Congr. de Propaganda Fide, pos. prot. n. 594/44; GM, pp. 163-64; AAS, 37 (1945), pp. 305-306. Edoardo Pecoraio

CHANTAL, GIOVANNA di, santa: v. GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT di CHANTAL, santa.

CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, PIERRE-DANIEL. - Storico delle religioni, n. a Leeuwarden (Olanda) il 9 apr. 1848, m. a Bilthoven il 20 apr. 1920. Dal 1878 al 1899 fu professore all'Università di Amsterdam, donde passò a quella di Leida, e vi rimase fino al 1916.

Sostenitore dello studio approfondito di ogni religione, in quanto in ciascuna di esse sussiste un contenuto etico, pubblicò nel 1887 un *Lehrbuch der Religionsgeschichte*, la cui quarta edizione fu curata da A. Bertholet ed E. Lehmann.

BIBL.: J. P. Steffes, s.v. in LThK, II, coll. 833-34; N. Turchi, s.v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), p. 931. Silvio Furlani

CHAOSIEN, DIOCESI di. - Si trova nella parte sud-occidentale della provincia civile del Hopeh

(Cina). Fu eretta in prefettura apostolica il 18 marzo 1929 per divisione del vicariato apostolico di Chengtingfu e affidata al clero secolare cinese: l'11 genn. 1932 fu elevata a vicariato apostolico e l'11 apr. 1946 a diocesi, suffraganea di Pechino.

Ha una superfice di kmq. 4200. La popolazione, al 30 giugno 1947, era di ca. 900.000 ab. I cattolici erano 45.000. Le origini cristiane in questo territorio risalgono a oltre 300 anni fa. Il personale missionario, sempre al 30 giugno 1947, risultava di 39 sacerdoti secolari cinesi e 68 suore, pure cinesi, oltre a un buon numero di catechisti, battezzatori e maestri.

BIBL.: GM, p. 191; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, pp. 73-74. Adamo Pucci

CHAOTUNG, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Si trova in quella parte nord-orientale della provincia civile dello Yiinnan (Cina) che si incunea tra lo Szechwan e il Kweichow. Fu eretta l'8 apr. 1935 con parte del territorio del vicariato apostolico di Yunnanfu, e affidata al clero secolare cinese.

Ha una superfice di kmq. 5000. La popolazione totale è di ca. 2.000.000 di ab., in maggioranza cinesi provenienti dallo Szechwan, ma si contano anche parecchi aborigeni Miao e Lolo. Al 30 giugno 1947 i cattolici erano 8147, 12 sacerdoti secolari cinesi e 7 esteri (Camillini italiani), 5 religiosi laici esteri e 6 suore, di cui 4 cinesi. Tra le opere della missione figurano il seminario preparatorio e minore, 4 orfanotrofi e 2 ospedali.

BIBL.: *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim; MC, p. 75. Adamo Pucci

CHAPADA. - Prelatura *nullius* di S. Anna, suffraganea di Cuyabá nello Stato del Matto Grosso in Brasile. Fu creata il 13 luglio 1940 con la bolla *Quo Christi fidelium*.

Oltre la chiesa matrice di S. Anna, esistono altre 3 cappelle. Su una estensione di ca. 140.000 kmq., la popolazione è di ca. 40.000 ab., formata da una popolazione stabile di Indi e da immigrati temporanei da ogni Stato del Brasile, data la ricca zona diamantifera.

La prelatura è affidata ai padri francescani. Le suore francescane di Ausobie dirigono l'educandato di S. Giuseppe, comprendente anche una scuola primaria gratuita.

BIBL.: J. B. Lehmann, *O Brasil Católico, 1947*, Juiz de Fora 1947, pp. 486-87. Enrico Josi

CHAPEAUVILLE, JEAN. - Teologo e storico belga, n. a Liegi il 5 genn. 1551, m. ivi il 5 maggio 1617.

Ordinato prete, fu dapprima parroco a Liegi molto zelante, benemerito particolarmente durante la peste, poi inquisitore della fede (1583) per volere del vescovo Ernesto di Baviera, suo arcidiacono e vicario generale, preposito del Capitolo di S. Pietro.

Compose trattati sui casi riservati al modo di amministrare i Sacramenti in tempo di peste; commentò il catechismo del Concilio Tridentino.

Emersero le sue qualità di erudito e di critico nella *Historia sacra, profana necnon et politica*, pubblicazione in tre tomi (Liegi 1612-16) in cui raccolse le antiche cronache riguardanti in particolare il Belgio.

BIBL.: E. Regnard, s. v. in *Nouv. biogr. gén.*, IX, col. 685; H. Helbig, s. v. in *Biogr. nation.*, III, col. 428; A. van Hove, s. v. in *Cath. Enc.*, II, p. 574; Hurter, III, coll. 609-11. Benedetto Gioia

CHAPELLE, PLACIDE-LOUIS. - Arcivescovo di Nuova Orleans (U.S.A.), n. a Runes (Francia) il 28 ag. 1842, m. a Nuova Orleans il 9 ag. 1905. Parroco a Rockville, Baltimora e Washington, fu consacrato vescovo di Arabissus (1891) quale coadiutore dell'arcivescovo di S. Fé (Nuovo Messico) con diritto di successione. Prese possesso della nuova diocesi nel genn. del 1897.

Quando a Parigi (dic. 1898) si svolgevano le trattative di pace tra Stati Uniti e Spagna, lo Ch. riuscì a far riconoscere ed inserire nel trattato conclusivo tutti quei diritti di proprietà che la Chiesa cattolica godeva sotto il governo spagnolo. Nel 1899 fu inviato nelle Filippine, allora in ribellione, per ristabilire l'ordine religioso nel paese. Leone XIII riconosceva il pieno successo della sua missione, e con un breve lo confermava delegato apostolico a Cuba e Portorico e lo nominava assistente al Soglio e conte romano. Il 30 maggio 1905, mentre rientrava dall'Avana, gli giunse la notizia dell'epidemia di febbre gialla che colpiva Nuova Orleans. Rientrato in città, l'inesorabile male lo colpì.

BIBL.: A. Orban, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 579. Gabriella de Stefano

CHAPMAN, JOHN HENRY PALMER. - Storico e critico benedettino inglese, n. a Ashfield (Suffolk) il 25 apr 1865, m. a Londra il 7 nov. 1933. Convertitosi dall'anglicanesimo (1890) non senza l'influsso di Oxford, benedettino nella Congregazione di Beuron (a Maredsous, 1892), si trasferì nel 1919 in quella inglese. Fu superiore a Erdington (1895-1912) e a Caldey (1913-14), abate a Downside (1929-33). Svolse intensa attività letteraria, collaborando a vari periodici ed enciclopedie. Si distinse per la competenza in patrologia e storia ecclesiastica: *Bishop Gore and the Catholic Claims* (Londra 1905); *Studies in the Early Papacy* (ivi 1928); *St. Benedict and the Sixth Century* (ivi 1929). Suo campo preferito fu la Bibbia: la critica del testo.

In *Notes on the Early History of the Vulgate Gospels* (Oxford 1908) rivelò doti che gli fruttarono la nomina a membro della Pontificia commissione per la revisione della Volgata (1913). Della sua attività romana, assieme con H. Quentin (1919-22), da menzionarsi *The Families of Vulgate MSS in the Pentateuch* (in *Revue bénédictine*, 37 [1925], pp. 5-46, 365-403). Si occupò anche dell'origine giovannea del IV Vangelo (*John the Presbyter and the Fourth Gospel*, Oxford 1911) e della questione sinottica (opera postuma, Londra 1937): *Matthew, Mark and Luke. A Study in the Order and Interrelation of the Synoptic Gospels* (priorità di *Matteo* greco!).

Negli ultimi suoi anni si volse ai problemi della vita spirituale: *Contemplative Prayer*, in *Pax* di Caldey, 5 (1913), pp. 339-44; *Mysticism* (*Christian, Roman Catholic*), in *Enc. of Rel.*, IX, pp. 90-101; *The Spiritual Letters* (Londra 1935).

BIBL.: B. Camm, *De l'anglicanisme au monachisme*, Maredsous 1930; C. Butler, *Abbot C.*, in *Downside Review*, 52 (1934), pp. 1-12; G. R. Hudleston, *Abbot C.*, in *Dublin Review*, 194 (1934, 1), pp. 283-301; id., *Abbot C. on Prayer*, in *Downside Review*, 53 (1935), pp. 286-306; id., s. v. in DSp, II, coll. 488-92; H. de Moreau, *Dom J. C.*, in *Revue liturgique et monastique*, 19 (1933-1934), pp. 441-47. Gli articoli di C. sulla *Revue bénédictine* sono elencati in *Revue bénéd.*, 55 (1943-44), p. 16. Adalberto Metzinger

CHAPPOTIN, HÉLÈNE: v. MARIE de la PASSION.

CHAPPUIS, IEAN. - Canonista francese, vissuto tra la fine del sec. XV e gl'inizi del sec. XVI. Si hanno poche notizie di lui; fu licenziato in diritto all'Università di Parigi. Curò due ristampe del *Corpus iuris canonici*; ma la sua fama è legata alla compilazione delle due raccolte di decretali *Extravagantes Ioannis XXII* e *Extravangantes communes*; v. CORPUS IURIS CANONICI. *

CHAPPUIS, MARIE de SALES, venerabile. - Fondatrice e mistica, n. il 16 giugno 1793 a Soghières (Giura svizzero, allora annesso alla Francia), m. il 7 ott. 1875 a Troyes. Studiò nel monastero della Visitazione di Friburgo e vi entrò come monaca nel 1815. Inviata come superiora a Troyes nella Sciampagna nel 1826, vi fu rieletta ogni volta che la regola lo permetteva ; governò pure il secondo monastero di Parigi (1838-44); esercitò però un grande influsso anche su altre case della Visitazione.

Ella fu molto consultata da preti, vescovi, e altre personalità influenti. Molto presto si sentì chiamata ad estendere l'influsso dello spirito salesiano, specialmente con l'erezione d'una congregazione di sacerdoti, ma l'esecuzione tardò assai. Nel 1869 fondò, con il vescovo di Ginevra mons. Mermillod, la Congregazione delle Oblate di S. Francesco di Sales (per occuparsi di opere sociali, che la clausura interdice alla Visitazione). Finalmente, nel 1871, determinò il confessore della Visitazione di Troyes, p. Luigi Brisson, a fondare gli Oblati di S. Francesco di Sales, approvati da Roma nel 1875. Morì nello stesso anno; la sua causa di beatificazione è stata introdotta nel 1897. Non ha lasciato opere stampate; la sua dottrina spirituale si conosce dalle sue lettere e conferenze spirituali raccolte dalle sue religiose; essa fu vivamente attaccata, p. es., dal p. Enrico Watrigant, come vicina al quietismo.

BIBL.: L. Brisson, *Vie de la ven. mère M. de S. C.*, Parigi 1891 (trad. it. di G. D. Valentinelli, Trento 1899); P. Dufour, s. v. in DSp, II, coll. 496-97. Edmondo Lamalle

CHAPT DE RASTIGNAC, ARMAND. - Illustre ecclesiastico, n. nel 1726 nel castello di Lanion nel Périgord e m. a Parigi il 5 sett. 1792. Dopo essersi laureato alla Sorbona fu in cura d'anime prima a St-Mesmin d'Orléans, poi a St-Martin di Tours, divenendo infine vicario generale della diocesi di Arles.

Deputato all'assemblea del clero nel 1755 e 1760 e agli Stati Generali nel 1789, assolse con dignità il suo mandato in difesa dei diritti della Chiesa e del suo stato. Arrestato a l'Abbaye il 26 ag. 1792, fu una delle illustri vittime del 5 sett. successivo. Necessitato a scrivere dalla debolezza della voce che gli impediva di adempire dalla tribuna del Parlamento il suo mandato di deputato, combatté nelle sue pubblicazioni il prepotere settario dell'Assemblea costituente francese contro la Chiesa, dimostrandone l'incompetenza in materia di religione.

Scrisse: *Question sur la propriété des biens ecclésiastiques en France* (Parigi 1789); *Lettre synodale de Nicolas, patriarche de Constantinople, à l'empereur Alexis Comnène, sur le pouvoir des empereurs relativement à l'érection des métropoles ecclésiastiques* (traduzione con note dal greco, ivi 1790); *Accord de la révélation et de la raison contre le divorce* (ivi 1791).

BIBL.: Hurter, V, col. 306; C. Toussaint, s. v. in DThC, II, coll. 2215-16. Vito Zollini

CHARAN: v. HARAN (ḤARRĀN).

CHARCAMIS: v. CARCAMIS.

CHARCAS: v. SUCRE.

CHARDON, LOUIS. - N. a Clermont (Oise) nel 1595, m. a Parigi il 17 ag. 1651, scrittore mistico domenicano, direttore molto ricercato e fecondo scrittore, è stato collocato dalla critica moderna accanto a s. Giovanni della Croce come uno dei più grandi maestri di spiritualità del sec. XVII. *La Croix de Jésus* (Parigi 1647) ha avuto, per merito di H. Bremond, riconoscimenti entusiasti ed universali.

BIBL.: H. Bremond, *Histoire littér. du sentiment rel. en France*, VIII, Parigi 1928, pp. 1-77; R. Garrigou-Lagrange, *L'amore di Dio e la Croce di Gesù*, trad. it., II, Torino 1936, p. 146 sg.; F. Florand, *L. C.*: *La Croix de Jésus* (testo con introduzione e note), Parigi 1937; id., s. v. in DSp, II, coll. 498-503. Innocenzo Casati

CHARDON, MATHIAS-CHARLES. - Teologo benedettino della Congregazione di St-Vanne di Verdun, n. a Yvoi-Carignan (Ardenne) il 22 sett. 1695 e m. nell'abbazia di S. Arnoldo a Metz il 21 ott. 1771. Versato nelle lingue bibliche (greco, ebraico e siriaco) insegnò retorica, filosofia e teologia a Noviles-Moines e per qualche tempo fu anche maestro dei novizi; ma nel 1730, per la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, dal Capitolo generale, tenuto a Toul, fu privato di ogni incarico. Rigido di carattere, fu ammiratore della spiritualità giansenista, per le cui teorie non dissimulò le sue simpatie.

Come studioso, tessé la storia degli errori sacramentari dalle origini ai suoi tempi, confutandoli egregiamente dal lato storico. Sue opere: *Histoire des Sacrements ou de la manière dont ils ont été célébrés et administrés dans l'église et de l'usage qu'on en a fait depuis les temps des apôtres jusqu'à présent* (6 voll., Parigi 1745; trad. it., Verona 1754, Brescia 1758, Capolago 1835), inserita dal Migne nel *Cursus Theologiae*, XX (Parigi 1840), coll. 1-1152.

BIBL.: B. Jungmann, s. v. in *Kirchenlex.*, III, col. 72; Hurter, V, coll. 62-63; B. Heurtebize, s. v. in DThC, II, col. 2216; M. Ott, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 588. Vito Zollini

CHARETTE DE LA CONTRIE, ATHANASE de. - Ufficiale pontificio e francese, n. a Nantes il 18 maggio 1832, di famiglia baronale, imparentata con il conte di Chambord, m. nel castello della Basse Motte l'8 nov. 1911. Compiuti gli studi presso l'Accademia militare di Torino, entrò nelle milizie estensi per passare poi nel 1860 in quelle pontifice.

Tenente colonnello degli zuavi, comandava nel 1867 la terza zona territoriale (Tivoli e Comarca), dove sosteneva per circa un mese con buon successo l'aspra guerriglia contro le colonne di Menotti Garibaldi, del Blenio e di altri, e riconquistava, dopo duro fatto d'armi, l'importante e dirupata posizione di Nerola (8 ott.). A Mentana (3 nov.) l'ardimento e la perizia dello C. furono fattori di primo piano per l'esito della giornata. Nell'ag. del 1870 ebbe il comando della zona di Viterbo, dove si mantenne fino all'estrema ora utile, ritirandosi con i suoi a Roma. Poté così partecipare all'estrema difesa dell'Urbe il 20 sett. Passato in Francia combatté valorosamente contro i Prussiani e, poi, contro i comunardi.

Ritiratosi a vita privata, restò sempre attaccato alla S. Sede, godé i favori di Pio IX e di Leone XIII anche per l'opera di assistenza che continuò a prestare presso le fiorenti associazioni di ex-zuavi e soldati pontifici sorte in Italia, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda e Canadà. Gli si debbono interessanti *Souvenirs du régiment des zouaves pontificaux* (*Rome 1860-70, France 1870-71*), Parigi s. a.

BIBL.: P. Balan, *Continuazione alla storia univ. della Chiesa cattolica dell'ab. Rohrbacher*, II, Torino 1879, pp. 263, 787, 789, 825, 1014, 1017, 1052; A. M. Bonetti, *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia*, I, Roma 1897, pp. 350, 362, 365, 371, 431, 445; II, ivi 1897, p. 57 sgg.; H. De Sonis, *Le 17e Corps à Loigny*, Parigi-Nancy 1909, passim; G. M. M., *C. Nell'anniversario del primo zuavo di Roma*, in *Religione e civiltà*, Siena 1912; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma 1920, passim; id., *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, ivi 1922, passim; G. M. M., *A. de Ch.*, in *L'Osservatore romano*, 18 sett. 1932; P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, passim; M. Paléologue, *Une visite à Frohsdorf en 1913*, in *Revue des deux mondes*, 1940, II, pp. 245-63; P. Schiarini, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.*, II, pp. 859-60; nonché numerosi articoli sparsi nella raccolta del settimanale romano *La fedeltà*, organo del disciolto esercito pontificio. Paolo Dalla Torre

CHARLESTON, DIOCESI di. - Città dello Stato della Carolina meridionale, negli Stati Uniti, sede di diocesi, suffraganea di Baltimora-Washington, comprende tutto il territorio della Carolina meridionale con una superfice di più di 85.000 kmq.

Su una popolazione di più di 1.899.804 ab. (1940) vi si contavano 14.200 cattolici (1947) sotto la direzione di 91 sacerdoti diocesani e 39 religiosi, 68 chiese e cappelle, 1 seminario, 4 High Schools con 680 alunni, un'accademia per ragazze, 12 scuole parrocchiali con 1903 fanciulli, alcune delle quali con le relative chiese annesse furono fondate esclusivamente per i negri, a partire dal secolo scorso. Nel 1946 si ebbero 339 conversioni.

La prima Messa a C. fu detta nel 1786 da un sacerdote italiano, davanti ad una colonia cattolica di 12 membri soltanto. Essendosi questa accresciuta, nel 1789 fu acquistato un tempio metodista abbandonato, per farne la chiesa cattolica di S. Maria che ottenne esistenza legale nel 1791. Così si venne all'erezione della diocesi il 12 luglio 1820 ed il primo vescovo fu il celebre John England (m. nel 1842).

BIBL.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, III, Nuova York 1890; IV, ivi 1892, v. indici; P. L. Duffy, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 630 sg.; O. Donnel, *The*

Catholic Hierarchy of the United States 1790-1922, Washington 1922, v. indice; D. C. Shearer, *Pontificia americana... 1784-1884*, ivi 1933, v. indice; P. Guilday, *Life and Time of John England First Bishop of C.*, 2 voll., Nuova York 1937; *The Official Catholic Directory 1947*, parte 2ª, ivi 1947, pp. 381-83. Corrado Morin

CHARLEVOIX, Pierre-François-Xavier. - Gesuita francese, storico delle missioni, n. a St-Quentin il 24 ott. 1682, entrato nel noviziato il 15 sett. 1698. Prima del sacerdozio, aveva insegnato quattro anni grammatica nel collegio di Québec (1705-1709). Negli anni 1720-23, fece, d'ordine del reggente, un viaggio di studio nei possedimenti francesi d'America, visitando le valli del S. Lorenzo e del Mississipi e l'isola di S. Domingo. Passò poi la più grande parte della sua vita a Parigi, in qualità di *scriptor* nel collegio Louis-le-Grand. Morì a La Flèche il 1° febbr. 1761.

Il C. occupa un posto dei più importanti nella storiografia delle missioni. *L'Histoire de l'établissement, du progrès et de la décadence du christianisme dans l'empire du Japon* (3 voll., Rouen 1715), è ancora un'opera di gioventù, che rielaborò poi completamente: *Histoire et description générale du Japon* (3 voll., Parigi 1736; ed. accresciuta 1754, 6 voll.; molte ristampe più o meno modificate nell' '800). Seguirono la *Vie de mère Marie de l'Incarnation* (ivi 1724; trad it., Lucca 1727); *Histoire de l'Isle espagnole ou de St-Domingue* (2 voll., Parigi 1730-31). Nel fascicolo di genn. 1735 di *Mémoires de Trévoux* (pp. 160-72), il C. esponeva un ampio piano per la composizione d'un corpo di storia del nuovo mondo. Ne cominciò l'esecuzione con la sua *Histoire et description générale de la Nouvelle France*, (3 voll., Parigi 1744): il III vol. contiene il *Journal historique d'un voyage fait par l'ordre du roi dans l'Amérique septentrionale*. Venne finalmente *l'Histoire du Paraguay* (3 voll., ivi 1756). Ne fece una traduzione latina con note e correzioni il p. Domenico Muriel, ultimo provinciale del Paraguay, esiliato in Italia: *Historia Paraguaiensis* (Venezia 1799). Fu poi tradotta in spagnolo, con le note del Muriel, dal p. P. Hernández: *Historia del Paraguay* (6 voll., Madrid 1910-17; un altro volume fu scritto dal Muriel in continuazione).

Le storie del C. sono lavori di polso, scritti con documentazioni estese e grande ampiezza di vedute. Benché sorpassate in molte parti dalla ricerca moderna queste opere conservano ancora un grande valore. Bisogna però guardarsi dalla tendenza dell'autore a idealizzare le sue pitture: si è notato, p. es., l'influsso dell'ideologia coeva sulla sua concezione del « buon selvaggio ». Il C. fu chiamato meritamente « l'Erodoto delle missioni gesuitiche ».

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 1075-80; Streit, *Bibl.*, III, pp. 180-86, 476-78; VI, pp. 411-13 e passim; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France au XVIIIe siècle*, I, Parigi 1906, pp. 175-81; J. E. Roy, *Essai sur C.*, in *Mémoires et procès-verbaux de la Société royale du Canada*, 3ª serie, 1 (1907), pp. 3-95; G. Chinard, *L'Amérique et le rêve exotique dans la littérature française au XVIIe et au XVIIIe siècle*, Parigi 1913, pp. 333-38. Edmondo Lamalle

CHARLIER, Jean: v. gerson johannes.

CHARLOTTETOWN, diocesi di. - Nel Canadà. Capitale della più piccola provincia del Canadà (l'isola Principe Eduardo), C. è suffraganea di Halifax nella Nuova Scozia. Comprende come territorio tutta l'isola del Principe Eduardo (5656 kmq.) e una contea della provincia di Québec, cioè le isole della Maddalena. Nel 1947 su 51.107 ab. si contavano 46.426 cattolici sotto la direzione di 79 sacerdoti diocesani e 5 religiosi, con 47 parrocchie, 12 missioni con chiese, 1 collegio, 10 accademie femminili e 1 per ragazzi, 3 ospedali, 1 orfanotrofio.

Questo territorio che i Francescani chiamarono Ile-St-Jean, cominciò ad essere colonizzato dagli europei nel 1719 quando questa e altre isole del golfo S. Lorenzo furono donate dalla Francia al conte Saint-Pierre. Da allora i Sulpiziani (1721-23), i Francescani (1724) e i sacerdoti secolari vi diffusero il cattolicesimo. Ma il saccheggio degli stabilimenti e la deportazione degli abitanti effettuata dagli Inglesi nel 1758, lasciarono l'isola senza sacerdoti residenti fino al 1772, in cui cominciò l'emigrazione dei cattolici scozzesi guidati dal sacerdote G. Macdonald. La colonia progredì e nel 1819 la S. Congregazione di Propaganda Fide ne fece un vicariato apostolico suffraganeo di Québec.

Esso comprendeva il territorio della provincia attuale del Nuovo Brunswick, e fu eretto in diocesi l'11 ag. 1829 con sede vescovile a C. Nel sett. del 1842 il territorio della provincia civile del Nuovo Brunswick fu staccato per formare la diocesi di St-Jean; nel maggio 1852 Halifax veniva elevata a metropolitana e C. ne diveniva suffraganea insieme con la diocesi di Antigonish.

Bibl.: *Jus Pontificium de Propaganda Fide*, IV, Roma 1891, p. 722; J. C. Macmillan, *The Early History of the Catholic Church in Prince Edward Island*, Québec 1905; J. C. Macmillan, s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 632-33; id., *Le Canada ecclésiastique, 1949*, Montréal 1949, pp. 462-66. Corrado Morin

CHARMOISY, Louise de. - La « Filotea » di s. Francesco di Sales, n. dalla nobile famiglia de Chastel verso il 1587, dama d'onore della duchessa madre di Guise, sposò a Parigi nel 1600 Claude de C., cugino di s. Francesco di Sales, e lo seguì in Savoia. Divenuta la penitente del Santo (forse già nel 1604), ne ricevette una serie di avvisi spirituali, meditazioni ed esercizi, abbastanza sviluppati, nei quali il santo vescovo esponeva volta per volta, anche ad uso di altre anime, la sua dottrina sulla devozione per le persone viventi nel mondo. Avendoli ordinati, L. de C. li mostrò a varie persone, fra cui il rettore dei Gesuiti di Chambéry, p. Giovanni Fourier, che spinse l'autore a rivedere questi scritti ed a darli alla stampa.

La prima edizione dell'*Introduction à la vie dévote* uscì a Lione alla fine del 1608 o sul principio del 1609; le edizioni seguenti (dall'estate del 1609 in poi) si fecero più complete e sistematiche, e ne attenuarono alquanto il carattere personale originario. La tesi tradizionale, vivamente combattuta da D. Mackey, che vede nell'*Introduction* uno scritto occasionale, composto con lettere e biglietti felicemente conservati ed ordinati, si deve in ogni caso prendere « cum grano salis ».

Vedova nel 1618, Luisa de C. intervenne al processo di beatificazione di Francesco di Sales nel 1632; m. a Villy il 1° giugno 1645.

Bibl.: *Oeuvres de st François de Sales*, III, Annecy 1893, pp. x-xxiv; XIII, ivi 1904, p. 179, con note di dom Mackey; J. Vuy, *La Philothée de st François de Sales. Vie de M.me de C.*, 2 voll., Ginevra 1878; H. Bordeaux, *La Philothée de st François de Sales*, in *Correspondant*, 230 (1908), pp. 833-67. Edmondo Lamalle

CHARPENTIER, Marc-Antoine. - Musicista, n. a Parigi nel 1634, m. ivi il 24 febbr. 1704. Si formò alla scuola del Carissimi in Roma, dove era venuto a studiare pittura. In patria divenne uno dei più grandi maestri di cappella presso il re e madame de Guise; il duca d'Orléans lo volle suo intendente di musica. Disgustato per l'ostilità del Lulli, lasciò il teatro cui aveva dato più di 25 opere, e si dette alla composizione sacra.

Divenuto maestro di musica di numerose case religiose ed infine della Ste-Chapelle, dove fu sepolto, compose vari oratorii (*David et Jonathan*, *L'enfant prodigue*, *Le reniement de st Pierre*) un *Dialogus inter Christum et peccatorem*, mottetti, messe a 2-4-5-6-7-8 voci e perfino a cori, un *Requiem* a 4 voci, molti salmi, delle *Lamentationes* a 1-2-4 voci con orchestra ecc., i cui manoscritti si conservano in massima parte alla biblioteca Nazionale di Parigi.

Bibl.: M. Brenet, *Les musiciens de la Sainte-Chapelle du Palais*, Parigi 1910. Luisa Cervelli

CHARRON, Pierre. - Scrittore moralista francese, n. a Parigi nel 1541 e m. ivi nel 1603; dopo aver preso la laurea in giurisprudenza divenne sacerdote, fu celebre predicatore, segretario dell'Assemblea generale del clero nel 1595, favorito di Enrico IV.

Scrisse *Les trois vérités* (Bordeaux 1594), *Le traité de la sagesse* (ivi 1601), *Discours chrétiens* (ivi 1600, Parigi 1604); il più celebre è il secondo, molte volte tradotto, messo anche all'Indice, ciò che lo rese più apprezzato presso i « libertini » del '600 e gli illuministi del '700, che ci videro un proclama di scetticismo e di naturalismo, ciò che non era certo nelle intenzioni dell'autore. Lo C. polemizzò invece aspramente contro la scolastica medievale e volle staccar la morale dalla religione, vagheggiando un tipo di « onest'uomo », che doveva esser bensì religioso ed anche cristiano, ma che era all'opposto del modello tradizionale. Il libro della *Saggezza* è una enciclopedia del sapere del sec. XVI, scritto con molta chiarezza anche se non ha quasi nulla di veramente originale, e vuol combattere soprattutto i formalismi e la pedanteria, animato da spirito di ottimismo nei confronti della natura umana, al punto da far dimenticare che essa è ferita dal peccato originale. Il suo modello morale è aristocratico ed individualistico.

BIBL.: J.-B Sabrié, *De l'humanisme au rationalisme : P. C.*, Parigi 1913; H. Busson, *La pensée religieuse française de C. à Pascal*, ivi 1933. Paolo Brezzi

CHARTA PAGENSIS. - Il termine equivalse per molto tempo a quello odierno di « documento privato ». Nel formulario di Marculfo (sec. VII), 52 esempi di *chartae pagenses* sono nettamente contrapposti a 40 esempi di *chartae regales*, cioè documenti pubblici; Marculfo (v.) non considerava i documenti pontifici ed imperiali. Alla fine del sec. XVII il termine, già in disuso, fu ripreso dal Mabillon per indicare una delle tre categorie in cui suddivideva tutti i documenti (ecclesiastici, reali, pagensi). Il termine deriva dall'espressione di Marculfo e di altri autori di formule : « negotia hominum tam in palatio quam in pago ».

BIBL.: MGH, *Leges : formulae*, I, Hannover 1886, p. 36 sgg.; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, 2ª ed., I, Lipsia 1912, p. 3; C. Paoli, *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. C. Bascapè, Firenze [1942], p. 27. Carmelo Trasselli

CHARTIER, ALAIN. - Canonico di Notre-Dame dal 1420; fedele suddito e segretario del delfino e poi re Carlo VII; visse in un periodo veramente difficile per la sua patria (1385-1430 ca.).

Scrisse parecchio, in latino e in francese: *La belle dame sans merci*, poemetto in ottosillabi, gli valse la fama di forbito poeta erotico e cavalleresco; ma eloquente scrittore politico, fervente patriota si rivelò soprattutto col *Quadrilogue invectif* (1422), che ebbe grande diffusione e meritato successo. Qualche tempo prima di morire ebbe la ventura di salutare in Giovanna d'Arco l'animatrice della futura riscossa (*Lettre sur Jeanne d'Arc adressée a l'empereur Sigismond*, 1429).

BIBL.: A. Duchesne, *Les oeuvres de maistre A. C.*, Parigi 1617. Cf. A. Thomas, *A. C. chanoine de Paris*, in *Romania*, 33 (1904), pp. 387-402. P. Champion, *Histoire poétique du XVe siècle*, I, Parigi 1923, pp. 1-165. Altre indicazioni bibliografiche su A. C. si trovano nella ediz. del *Quadrilogue invectif* a cura di E. Droz, Parigi 1923. Ruggero M. Ruggieri

CHARTIER, JEAN. - Monaco in St-Denis e ultimo cronista del monastero, m. dopo il 1470. Scrisse per incarico di Carlo VII la storia del regno di lui, che rimane fonte ragguardevole per la conoscenza di quei tempi. Essa fu pubblicata da Vallet de Viriville (3 voll., Parigi 1858 sgg.).

BIBL.: U. Chevalier, *Répert. des sources histor. du moyen-âge, Bio-bibliographie*, I, Parigi 1905, p. 893; W. Koch, s. v. in LThK, II, col. 843. Luigi Berra

CHARTOPHYLAX. - Dignitario della Chiesa bizantina, detto, sotto Andronico iuniore, anche « Magnus c. », il quale, in origine, era il custode degli archivi del patriarcato.

Più tardi, in date circostanze, sostituì anche il vicario generale del patriarcato. Veniva fatto segno a grandi onori, ed il suo giuramento faceva fede sull'autenticità dei documenti da lui consegnati nei concili. Particolarmente nelle elezioni episcopali, nella nomina degli alti dignitari e nel conferimento dei benefici, doveva esaminare i candidati, inquisire sulla vita e costumi loro e presentarli al patriarca.

Però, verso la fine del sec. XII, una parte delle sue attribuzioni sui chierici ed i monaci passarono al « primus defensor » (πρωτέκδικος).

BIBL.: A. Fortescue, s. v. in DACL, III, coll. 1014-19. Alberto Galieti

CHARTRES, DIOCESI di. - Diocesi e città nel dipartimento di Eure-et-Loir (Francia), con una superfice di kmq. 5869 e una popolazione di 252.690 ab. dei quali 250.000 cattolici; comprende quattro arcipreture : (C., Châteaudun, Dreux e Nogent-le-Rotrou) e 25 decanati formanti 377 parrocchie con 331 sacerdoti diocesani e 36 regolari il grande seminario.

Un catalogo dei vescovi di C. è contenuto in un manoscritto della Trinità di Vendôme del sec. XI che si ferma al vescovo Agnierto (1048-60). Nulla si sa dei primi due vescovi Advento e Ottato, mentre il terzo Valentinus è ricordato a C. nell'a. 395. Tra i suoi vescovi si ricordano s. Leobino, il quale assisté al concilio di Parigi dell'a. 552, Fulberto (1007-29), Ivo (1090-1116). Durante tutto il medioevo C. ebbe scuole molto rinomate (A. Clerval, *Les écoles de C. au moyen âge du Ve au XVIe siècle*, Chartres 1895). La diocesi contenne in origine tutta la *civitas Carnutensis*, e divenne una delle più vaste di tutta la Francia, comprendendo l'attuale diocesi di Blois che ne venne distaccata da Innocenzo XII nel 1697 e una gran parte della diocesi di Versailles, dalla quale dipese nel 1802; riconquistò la sua autonomia nel 1821. C. fece parte della provincia di Sens fino al 1622, data della creazione della provincia di Parigi.

Con breve in data 29 genn. 1908, Pio X eresse l'insigne cattedrale di C., dedicata alla b. Vergine Assunta, a basilica minore e Benedetto XV in data 19 nov. 1917 concesse alla sede di C. il privilegio del sacro pallio.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 422-30; *Guide de la France chrétienne et missionnaire*, 1948-49, Parigi 1948, pp. 549-52, 1020; H. Leclercq, s. v. in DACL, III, 1, coll. 1019-45. Elia Griffe

ARTE. - Monumento artistico principale della città è la cattedrale di Notre-Dame, una delle più famose della Francia e il più insigne e completo monumento della scultura del sec. XII nella Francia settentrionale.

Della grande costruzione carolingia, distrutta in un incendio nel 1020, rimane tuttora la cripta, che forma parte di quella di oggi. La chiesa fu riedificata, sotto il vescovo Fulberto (m. nel 1028), come basilica a tre navate, con una enorme cripta, e consacrata nel 1037. In seguito vennero costruiti (ca. 1135-60), dopo l'incendio della vecchia facciata avvenuto nel 1134, i tre portali occidentali, il nartece, e, davanti alla facciata, le due torri settentrionale e meridionale. Ma anche questo edificio si incendiò nel 1194; si salvarono la cripta di Fulberto e la facciata occidentale con le due torri. Tuttavia questo secondo incendio non impedì che venissero proseguiti i lavori, e già nel 1198 viene consacrato il nuovo coro, in ricco maturo stile gotico con sette cappelle radiali; verso il 1210 si finisce il transetto (verso il 1230 i relativi portali); nel 1220 ca. la vòlta della navata centrale, e nel 1260 avviene, in presenza di s. Luigi, la consacrazione dell'insieme. La chiesa si presenta ora a tre navate in forma di croce, a sette campate.

La scultura segue cronologicamente il procedere dell'architettura. Il più « arcaico » ciclo plastico della Catte-

(fot. Houvet)
CHARTRES - Volto della Vergine nell'*Adorazione dei Magi* (sec. XVI). - Cattedrale.

drale è quello del portale occidentale, il cosiddetto *portail royal*, della metà del sec. XII. Esso è di diversi maestri che provengono in parte da St-Denis e lavoravano anche a Etampes. Segue la ricchissima decorazione plastica con figure e rilievi della facciata settentrionale del transetto (primo e secondo quarto del sec. XIII), e quella della facciata meridionale del transetto (1220-40 ca.), tutte e due importanti per lo sviluppo della scultura gotica in generale e per il grande influsso esercitato sulla scultura francese in particolare. Lo stile che si preannunciava nella Porta Regia di St-Denis (ca. 1145), si sviluppa, in quella di C. per la prima volta pienamente, e viene ancora arricchito nelle sculture del transetto, in particolare il nuovo tipo di portale triplice, figurato con antitesi di scene del Vecchio e Nuovo Testamento (apostoli-profeti, vecchi dell'Apocalisse e predecessori di Cristo); lunette con Cristo benedicente, Ascensione di Cristo, glorificazione di Maria, simboli degli Evangelisti, ecc.

Altrettanto importante per la sua ricchezza e conservazione è la serie delle vetrate a colori. Le più antiche risalgono al sec. XII, un forte nucleo può datarsi dal 1210 al 1260 ca.; altre sono del sec. XV. Esse aggiungono alla monumentale grandiosità dell'architettura e alla bellezza delle sculture della Cattedrale il misticismo di profondi e trasparenti colori puri.

In confronto con la Cattedrale sono di minore importanza altre chiese di C., delle quali vanno elencate: St-Brice, con capitelli romanici del sec. XI; St-Père-en-Vallée, ricostruito, dopo un incendio del 1134, nel 1150 ca., modificato nella navata (ca. 1215-30), nel coro (secc. XIII-XIV); S. Andrea, di stile romanico-gotico; St-Aignau, di stile gotico-rinascimentale. - Vedi Tav. LXXXV.

BIBL.: M. Guérard, *Capitulaire de l'abbaye de St-Père de C.*, 2 voll., Parigi 1840; J. B. A. Lassus, *Monographie de la cathédrale de C.*, ivi 1867; L. Merlet, *Catalogue des reliques et joyaux de N.-D. de C.*, Chartres 1885; R. Merlet e J. A. Clerval, *Un manuscrit chartrain du XIe siècle*, ivi 1893; W. Vöge, *Anfänge des monumentalen Stils im Mittelalter*, Strasburgo 1894; Abbé Bulteau, *Monographie de la cathédrale de C.*, 3 voll., Chartres 1887-93; M. S. Marriage, *La façade de la cathédrale de C.*, ivi 1900; J. A. Clerval, *Guide Chartrain*, 3a ed., ivi 1905; M. S. Marriage, *The sculptures of C. Cathedral*, Cambridge 1909; J. Baum, *Romanische Baukunst in Frankreich*, Stoccarda 1909 e 1928; P. Frankl, *Die Baukunst des Mittelalters*, Berlino-Neubabelsberg 1918, passim; A. Priest, *The Masters of the West Façade of C.*, in *Art Studies*, 1 (1923), pp. 28-44; E. Gall, *Gotische Baukunst in Frankreich und Deutschland*, I, Lipsia 1925, passim; R. de Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France à l'époque gothique*, Parigi 1926; id., ... *à l'époque romane*, ivi 1929; P. Vitry, *La sculpture Française sous le règne de s. Louis*, Firenze-Parigi 1929; A. Michel, *Histoire de l'Art*, I, Parigi 1926, pp. 612, 885-88; II, ivi 1906, pp. 18, 22, 134 sg., 160-71, 373-78, 395; V, ivi 1912, p. 724; [Y. Delaporte], Chartres, bibl. municipale, *Les mss. enluminés*, Chartres 1929; Y. Delaporte e E. Houvet, *Les vitraux de la cathédrale de C.*, 4 voll., ivi 1926; M. Aubert, *La sculpture française au début de l'époque gothique*, Firenze-Parigi 1929; id., *L'Art français à l'époque romane*, Parigi 1929; E. Houvet, *Monographie de la cathédrale de C.*, Chartres 1927; J.-J. Gruber, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 943-44; R. Schwob, *Le Portail Royal*, Parigi 1931; P. Clemen, *Gotische Kathedralen in Frankreich*, Zurigo-Berlino 1937; H. Focillon, *L'art des sculpteurs romans*, Parigi 1939; Y. Delaporte, *La cathédrale de C. et ses vitraux*, ivi 1943; P. Claudel-M. Aubert, *Vitraux des cathédrales de France*, ivi 1947, passim; L. Grodecki, *A Stained glass atelier of the thirteenth century*, in *Journal of the Warburg & Courtauld Inst.*, 11 (Londra 1948), pp. 87-111; E. Mâle, *Notre-Dame de C.*, Parigi 1948; J. Evans, *Art in Mediaeval France*, Londra-Nuova York 1948; E. Houvet, *La cathédrale de C.*, 7 voll., Parigi s. d.

Bernardo Degenhart

CHARTREUSE, LA GRANDE: v. GRANDE CHARTREUSE.

CHARVAZ, ANDRÉ. - Vescovo, n. il 25 dic. 1793 ad Hautecour in Savoia, m. a Mont-Saint-Michel, presso Moûtiers il 18 ott. 1870. Carlo Alberto lo volle precettore dei suoi figli Vittorio Emmanuele e Ferdinando; nel 1833 fu eletto vescovo di Pinerolo.

Membro del consiglio privato del re e, poi, del nuovo consiglio di Stato, all'inizio del moto riformistico piemontese (1847), si mostrò sempre all'altezza dell'ufficio che rivestiva. Combatté le disposizioni legislative sulla stampa, che fra l'altro infirmavano, anche in materia strettamente religiosa, il potere dei vescovi, e, dopo vibrata protesta al sovrano, si dimise e partì per Roma, dove il Pontefice lo elevò alla sede titolare arcivescovile di Sebaste.

In questa particolare situazione lo C. fu ripetutamente chiamato a fungere da ufficioso e segreto tramite diretto fra Pio IX e Vittorio Emanuele II, via via che il governo subalpino, con unilateralità sempre più accentuata, veniva laicisticamente e radicalmente legiferando in senso antiecclesiastico. Così, nell'autunno 1849, all'indomani dell'insidiosa missione Siccardi; nell'inverno e primavera del 1850 per l'abolizione del fòro ecclesiastico; nell'autunno del 1852 per la legge sul matrimonio civile; ed infine, fra l'autunno del 1854 e la primavera del 1855, per quella eversiva dei regolari. In queste penose trattative solo raramente e parzialmente coronate da qualche effimero successo formale, lo C. profuse tesori di accorgimento e di zelo per il bene della Chiesa e dello Stato, non tralasciando mai di dire al re e più ancora ai suoi ministri, non escluso lo stesso Cavour, franca e schietta le verità, il che gli valse da parte di Pio IX la nomina a consultore della S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, e, suo malgrado, per congiunto volere pontificio e regio, l'arcivescovato di Genova (1853).

Vi curò in modo particolare la formazione del clero, protesse le congregazioni religiose, sovvenne con inesauribile carità ogni sorta di miserie, sempre tollerante di fronte alle intemperanze, alle insofferenze, ai pregiudizi di novatori e di reazionari accaniti ed intransigenti.

Autore di opere formative e pastorali, come le *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois* (Torino 1838); la *Guide du catéchumène Vaudois* (5 voll., Pa-

rigi-Torino 1842-50); il *Discours prononcé aux funérailles solennelles de la reine de Sardaigne Marie Adélaide* (Torino 1855); le *Considérations sur le protestantisme*; il *Plan d'études des Princes de Savoie-Carignan* (postumo, Parigi 1876), fece meritamente parte dell'Accademia delle scienze di Torino, dell'Accademia di Savoia e di quella Romana dei Quiriti, nonché della R. Deputazione subalpina di storia patria, e delle Società ligure di storia patria ed economica di Chiavari.

Bibl.: Dal punto di vista strettamente biografico cf.: H. Jorioz, *Notice biographique sur S. Exc. Mgr. A. C.*, Moutiers 1870, trad. it. Asti 1871, e per i relativi strascichi polemici il *Giornale degli Studiosi* del 1871. Su alcuni punti salienti della vita e dell'operato dello C. vedansi: A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Dep. di Storia Patria di Torino*, Torino 1884, pp. 232-34; id., *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte* (*Biblioteca di storia italiana recente*, 1), ivi 1906, p. 101; L. Chiala, *Della vita e dei tempi di Camillo Cavour*, in *Lettere di Cavour*, I, ivi 1883, pp. CCCLXXII-CCCLXXIII; A. Monti, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II*, Milano 1939, pp. 31, 36, 49, 61, 68, 310; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, I, Roma 1945 (v. indice); infine F. Poggi, s. v. in *Diz. d. Risorg. naz.*, II, pp. 665-68.

Paolo Dalla Torre

CHASIDISMO: v. ḤASIDISMO.

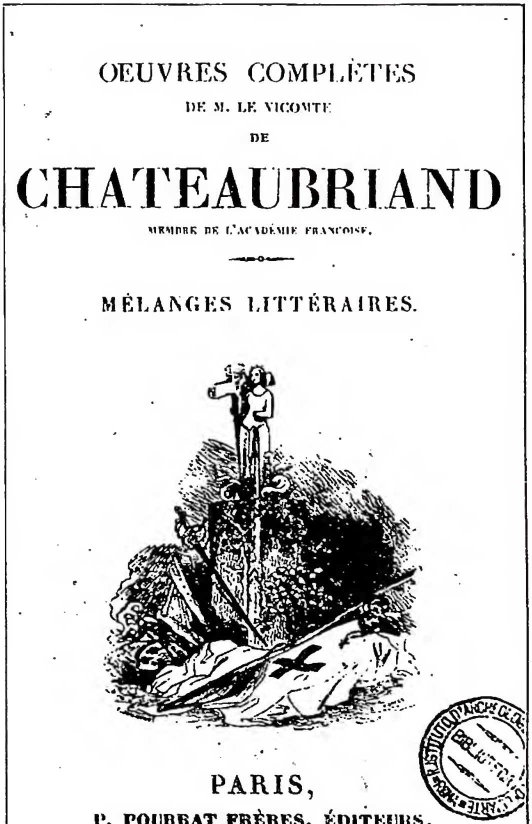
CHATEAUBRIAND, François-René de. - Scrittore e diplomatico. N. a St-Malo il 4 sett. 1768, da una famiglia di piccola ma antica nobiltà.

Il padre, capitano di mare e armatore, fattasi una fortuna, riacquistò il castello avito di Combourg, dove il futuro autore dei *Mémoires d'outre-tombe* passò la sua malinconica e sognante giovinezza. Il padre volle farne un marinaio, poi, fallita la prova, un ecclesiastico secondo il costume nobiliare di allora. Nel 1788 il vescovo della città natale rilasciò al giovane le lettera di tonsura per l'affiliazione all'Ordine di Malta, che non avvenne mai. Ammesso come ufficiale nelle armate del re, fu spettatore delle prime scene della rivoluzione, che gli diedero « l'horreur des festins de cannibales » e il desiderio di espatriare. L'8 apr. 1791 s'imbarcò per Baltimora. Viaggiò per le terre del Nuovo Mondo dove si rivelò interamente la sua vocazione di scrittore, ma, letto in un vecchio giornale dell'arresto di Varennes, risolvette di tornare in Francia per mettere la propria spada al servizio del re. Sbarcò il 2 genn. 1792 a Le Havre. Il 19 maggio sposò una nobile giovinetta, Céleste Buisson de La Vigne, che dovette lasciare due mesi dopo per sottrarsi, con il fratello, nella loro qualità di aristocratici, alle ricerche dei rivoluzionari. Fuggì nel Belgio, si arruolò nell'esercito degli emigrati, rimase ferito in un'azione di guerra. Il 17 maggio 1793 passò in Inghilterra, dove visse esule durante sette anni di miseria, di studio, di lavoro.

L'*Essai sur les révolutions*, pubblicato nel 1797, gli diede nome, ma rivelò in pari tempo la mutazione avvenuta nei suoi sentimenti religiosi.

Sconvolto dal grave dispiacere che ne ebbe la madre e dalla notizia della morte di lei, pianse amaramente e tornò alla fede antica: e gli venne il pensiero di espiare il suo primo libro con un'opera religiosa. Mutate le condizioni politiche in Francia, vi tornò nel maggio 1800: visse qualche tempo nascosto, finché, per influenza di amici, riuscì a pubblicare *Atala* nel 1801, e, un anno dopo, *Génie du Christianisme*, che lo rese di colpo celebre. Il libro usciva in un favorevole momento di ripresa di sentimento religioso dopo le negazioni degli enciclopedisti, il deismo rousseauiano e i sacrileghi orrori dei sanculotti. Napoleone, in vista del concordato, ne fu molto soddisfatto, e nominò il giovane scrittore segretario del card. Fesch all'ambasciata di Roma. Non vi rimase tuttavia a lungo. Gli fu poi dato il posto di ministro nel Vallese: rinunziò prima di occuparlo, dopo l'esecuzione del duca d'Enghien, diventando da quell'istante oppositore del Bonaparte. Per documentarsi sui luoghi dove si doveva svolgere l'azione dei personaggi di un nuovo libro che progettava, *Les Martyrs* (pubblicato nel 1809), partì per la Terra Santa attraverso la Grecia e la Turchia, ritornando poi in patria per l'Egitto, la Tunisia, il Marocco, la Spagna (1806-1807). Narrò il viaggio nell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811). Alla sua attività di scrittore alternava in quegli anni, con crescente impegno, la campagna politica di opposizione al Bonaparte, che gli valse qualche periodo di blando esilio. Nominato nel 1811 membro dell'Accademia francese, si rifiutò di pronunciare il discorso d'ammissione perché l'Imperatore ne aveva ritoccato il testo. Pochi giorni dopo la capitolazione di Parigi, nel 1814, diede alle stampe il celebre scritto *De Buonaparte et des Bourbons*, che Luigi XVIII dichiarò più giovevole alla causa borbonica che un esercito di centomila uomini.

Nelle fortunose vicende della monarchia restaurata, C. fu quasi sempre all'opposizione, diventando il capo e il centro del legittimismo puro. Fu quello il periodo più ardente delle sue lotte politiche. Il favore accordato, per ragioni di politica contingente, dai sovrani ritornati sul trono a terroristi regicidi, e poi ai vecchi avanzi di Coblenz e di Gand, ne fece un oppositore della monarchia di cui aveva preparato la restaurazione e di cui anelò


OEUVRES COMPLÈTES
DE M. LE VICOMTE
DE
CHATEAUBRIAND
MEMBRE DE L'ACADÉMIE FRANÇOISE.
MÉLANGES LITTÉRAIRES.
PARIS,
P. POURRAT FRÈRES, ÉDITEURS,
RUE DES PETITS-AUGUSTINS, 5.
M DCCC XXXVI.

(fot. Enc. Catt.)

Chateaubriand, François-René - Frontespizio delle *Oeuvres complètes*, Parigi 1836 - Roma, biblioteca dell'Istituto di archeologia e Storia dell'arte.

la definitiva rovina. La sua era una concezione di governo idealista e senza patteggiamenti, basata sulla moralità e il lealismo, che i sovrani e i loro ministri, costretti a continui compromessi con la realtà creata dalla rivoluzione, non potevano seguire. A volta a volta lo scrittore appariva il più *ultra* dei legittimisti o il più avanzato nelle tendenze liberali. La sua penna e la sua oratoria combattevano via via i governi di Luigi XVIII e di Carlo X e facevano tremare la monarchia. Il potere in mani pure; la Carta a gente onesta : tale il suo programma, che, idealmente, voleva conciliare l'assolutismo con la libertà (*La Monarchia selon la Charte*, 1816). Ebbe, nonostante ciò, incarichi ed onori : ambasciatore in Svezia (dove non si recò), a Berlino, a Londra, a Roma; Pari e ministro di stato; rappresentante della Francia al Congresso di Verona; ministro degli Esteri. Ispirò e condusse politicamente la guerra di Spagna; influì sul conclave che elesse Pio VIII; rivelando nella sua azione di governo concrete e positive qualità di statista e di diplomatico e una prescienza infallibile dei nuovi tempi. Caduta la monarchia legittima, si dichiarò solidale con essa e oppositore dell'Orléans. Il 7 ag. 1830 alla camera dei Pari pronunciò un veemente discorso per affermare la propria fedeltà ai Borboni, che « per la terza e ultima volta si incamminavano verso l'esilio ». Rinunciò a dignità e cariche, rinunciando anche in tal modo, per fedeltà di spirito alla monarchia che aveva tanto combattuto, alle sue uniche risorse.

Torna alla sua fatica di scrittore. Con le *Aventures du dernier Abencérage* (1826) e il *Voyage en Amérique*, stampato lo stesso anno, ha messo fine alle opere narrative e fantastiche. Ora scrive le *Etudes historiques* e pubblica *De la Restauration et de la Monarchie élective*, a cui seguirono negli ultimi tempi un *Mémoire sur la captivité de M.me la duchesse de Berry*, una traduzione del *Lost Paradise*, un *Essai sur la littérature anglaise*, delle *Considérations sur le génie des hommes, des temps et des révolutions*. Il 16 luglio 1841 scrive le ultime righe dei *Mémoires d'outre-tombe* e, nel 1844, la *Vie de Rancé*.

Vecchio e malato, ma sempre lucidissimo di spirito, assiste i suoi antichi sovrani, esiliati, di consiglio e di giudizio, specialmente nella spinosa faccenda della duchessa di Berry; li visita a Praga e, nel nov. 1843, rende omaggio a Londra « al suo re » diventato maggiorenne. Il 9 febbr. 1847 gli muore la moglie con la quale nei tardi anni s'era dedicato all'opera dell'*Infirmerie* per l'assistenza ai sacerdoti perseguitati dalla rivoluzione. La sera del 24 febbr. 1848 apprese la caduta di Luigi Filippo. Morì da quel cristiano che, nonostante le molte mancanze e le ripetute infedeltà, sempre volle affermarsi ed essere. Fu sepolto su una roccia della costa bretone in faccia all'Atlantico.

A F.-R. de C. si deve quel rinnovamento del sentire umano che, opponendosi ai morti schemi della retorica classicistica, sta all'origine della letteratura moderna. Genio di ricchezza strabocchevole, ebbe natura malinconica, fantasia senza limiti, spirito d'indipendenza, orgoglio di razza, vanità e volubilità di sentimento, coscienza del proprio valore, un certo gusto del gesto e della posa; eppure, in fondo a tutte le prove e le esperienze d'una vita colma e agitatissima, trovò sempre la noia e si sentì solo nonostante le amicizie e la devozione di cui fu sempre circondato. Il suo *René* ne fissa in tratti poetici la natura. La malattia morale di cui il racconto è un documento, fu chiamata in seguito *le mal du siècle* : sovrabbondanza di vita e, insieme, languore segreto; sfrenata immaginazione e noia di tutto. Sarebbe però errato insistere su una identità troppo aderente fra il personaggio e il suo autore, il quale ebbe fortissimo fastidio (quando i *René* si moltiplicarono nei decenni successivi), dell'influenza esercitata e mostrò per proprio conto, con la vita attivissima, il prodigioso studio e la fedeltà alla causa cattolica, il forte dominio imposto con la volontà alle tendenze morbose della sua natura.

Il concetto del bello ideale, di origine classicistica, che fu canone della sua opera di scrittore, si mutò in principio nuovo e fecondo di poesia per l'applicazione che egli ne fece ai sentimenti di grandi cuori, a caratteri eminenti, ad azioni magnanime ricollocati nel quadro del sentire cristiano e della storia cristiana, dal classicismo quasi ignorati. La delicatezza morale, l'eroismo delle virtù difficili, la passione dei cuori in cui splende la fede, entrarono con lui, regalmente, come motivi e fonte di poesia, nella letteratura, e, con essi, quel sentimento della natura a cui già il Settecento s'era volto con diletto.

Quando, dopo la domanda postasi nell'*Essai sur les révolutions* – rifatto, negli anni di poi, con altro spirito – egli capì che soltanto la vecchia religione rispondeva alle ansie del suo cuore e del suo intelletto, si propose di ricondurre gli animi alla fede con la seduzione della sua bellezza e la prova dell'opera di civiltà da essa ispirata e promossa. Volle dimostrare che la religione cristiana è, di tutte, la più umana, la più poetica, la più favorevole alla libertà, alle arti, alle lettere : che ad essa il mondo deve tutto, dall'agricoltura alle scienze astratte, dagli ospizi di carità ai grandi templi. Il *Génie* è l'apologia di un poeta, che si rivolge prevalentemente ai cuori dopo che le menti erano state traviate dagli eccessi inumani e sacrileghi di una ragione deificata come uno spietato idolo. Non bisogna esigere da un'opera del genere un costante rigore dimostrativo e un'argomentazione in ogni tesi convincente, che non sono nella sua natura; tuttavia basterebbe, anche sotto questo aspetto, a darle validità l'assunto fortissimo dello scrittore che mostra, nell'analisi delle grandi opere letterarie, quanta finezza morale il cristianesimo ha introdotto nelle anime. Il *Génie* conclude la vecchia disputa degli antichi e dei moderni in favore di questi ultimi con la rivelazione della ricchezza poetica della religione e la riscoperta della natura.

Les Martyrs dovevano con l'esempio confermare la tesi del *Génie*, dimostrando come il meraviglioso cristiano possa gareggiare con il meraviglioso paganeggiante e dare anzi più risalto di verità ai caratteri e alle passioni. L'epopea in prosa, per troppa aderenza agli schemi strutturali classicistici e la figurazione esterna dell'intervento soprannaturale nei fatti degli uomini e nei sentimenti dei cuori, ha tradito in parte le intenzioni : più plastica che analitica, più storica che psicologica, esaurita quasi per intero nella magia evocatrice e descrittiva a cui non sono pari di evidenza i moti delle anime e il conflitto dei sentimenti. Tuttavia, Eudore, Cymodocée, Démodocus, Velléda, Hièrclès son tra le figure più belle e alte della letteratura di tutti i tempi, e i quadri incomparabili che si succedono nel poema, l'evocazione del passato, dei luoghi, dei riti, dei costumi, delle persecuzioni e degli eroismi cristiani del sec. III, la bellezza della prosa e la proibità dei documenti fanno dei *Martyrs* un'opera poetica che sta all'altezza della *Gerusalemme liberata, del Paradiso perduto*, di *Athalie*.

Tre racconti, *Les Natchez*, *Atala*, *René*, destinati dapprima a far parte del *Génie*, poi pubblicati a sé, si collocano nel quadro di natura delle regioni (in parte selvagge) del Nuovo Mondo che il poeta visitò : e lo scenario lussureggiante fa da sfondo al « male romantico » di René. Anima appassionata e folle fantasia, egli è fuggito in esilio dopo la rivelazione sconvolgente di una tenerezza quasi incestuosa, ma invano cerca oblio e consolazione nell'amore malinconico e tragico di Céluta e nella rievocazione del destino doloroso di Atala : muore ucciso da un rivale.

I *Mémoires d'outre-tombe*, opera tra le più esaltanti dell'ingegno umano, sono il monumento postumo che lo C. si eresse. Un'epoca storica di straordinari rivolgimenti e uno dei suoi eminenti attori vi sono evocati in una delle più belle prose che mai siano state scritte. Anche come valore storico e documentario i *Mémoires* sono un'opera di primo ordine, nonostante la tendenza alla prosa spesso palese nell'autore, le trasposizioni abbellitrici della memoria

poetica e le reali e volontarie deformazioni della realtà che in certi fatti si riscontrano. L'opera è divisa in quattro parti : dalla nascita al ritorno dall'esilio (1800); la carriera letteraria (fino al 1814); la carriera politica (fino al 1830); gli ultimi anni. Fu, per volere dell'autore, e come il titolo indica, pubblicata dopo la morte di lui.

BIBL.: Opere : *Oeuvres complètes* (con introd. di C.-A. de Sainte-Beuve), 12 voll., Parigi 1861; *Mémoires d'outre-tombe*. 12 voll., ivi 1849 (più volte ristampati fino all'ed. curata da E. Biré, 6 voll., ivi 1899-1900); *Correspondance générale* (a cura di L. Thomas), ivi 1913 sgg. Studi S. Marin, *Hist. de la vie et des ouvrages de M. d. C.*, ivi 1832; Z. Collombert, *C., sa vie et ses écrits*, Lione 1851; C.-A. de Sainte-Beuve, *C. et son groupe littéraire sous l'empire*, 2 voll., Parigi 1861; 2ª ed. riv., ivi 1878 (cf. id., *Causeries du Lundi*, 3ª ed., ivi s. d. : I, pp. 432-452; II, pp. 143-62 e 539-63; X, pp. 74-90; id., *Premiers lundis*, III, 3ª ed., ivi s. d., pp. 197-204; id., *Nouveaux lundis*, III, 2ª ed., ivi 1891, pp. 1-33); C. Benoit, *C., sa vie et ses œuvres*, ivi 1864; E. Faguet, *C.*, in *XIXe siècle*, ivi 1887, pp. 1-71: E. Biré, *Les dernières années de C.*, ivi 1902; A. Cassagne, *La vie politique de C.*, ivi 1911; J. Lemaître, *C.*, ivi 1912; M. Levaillant, *Splendeurs et misères de M. de C.*, ivi 1922; V. Giraud, *Le christianisme de C.*, 2 voll., ivi 1925 sgg.; M. Rouff, *La vie de C.*, ivi 1929; K. Dohner, *Zeit und Ewigkeit bei C.*, Ginevra 1931; Alb. Cahnet, *Lucile de C.*, Parigi 1935; A. Maurois, *C.*, ivi 1938 (trad. it. di I. Montanelli, Milano 1946); L. Martin-Chauffier, *C. ou l'obsession de la pureté*, Parigi 1946. Cf. inoltre i seguenti studi : D. Nisard, prefaz. alle *Lectures des Mémoires de M. de C., Recueil d'articles publiés sur les Mémoires avec des fragments originaux*, ivi 1834; A.-F. Villemain, *La Tribune moderne. Première partie. M. de C., sa vie, ses écrits, son influence littéraire et politique sur son temps*, ivi 1858; C. Lenormand, *Esquisse d'un maître. Souvenirs d'enfance et de jeunesse de C.*, ivi 1874; F.-A.-M. de Lescure, *C.*, ivi 1892; G. Pailhès, *Etudes critiques avec documents inédits. C., sa femme et ses amis*, Bordeaux 1896 (di lui anche molti altri studi sullo C.); A. Meurel, *Essai sur C., avec une bibliographie*, Parigi 1898; G. Bertrin, *La sincérité religieuse de C.*, ivi 1900; J. Bédier, *Etudes critiques* (in ultimo, un saggio su C. dal titolo : *C. en Amérique : Vérité et fiction*), ivi 1903; C. Maurras, *Trois idées politiques. C., Michelet, Sainte-Beuve*, ivi 1904; id., *Nouvelles études sur C.*, ivi 1912; L. Séché, *Muses romantiques. Hortense Allart de Méritens dans ses rapports avec C., Béranger, Lamennais, Sainte-Beuve, G. Land, etc.*, ivi 1908; A. Beaumier, *Figures d'autrefois* (in ultimo : *Les costumes de M. de C.*), ivi 1917; P. Moreau, *C., l'homme et la vie, le génie et les livres*, ivi 1927. Nella bibl. italiana lo studio principale resta quello di G. Rabizzani, Lanciano 1910.

Francesco Casnati

CHATELAIN, EMILE-LOUIS-MARIE. - Paleografo e bibliotecario francese n. a Montrouge il 26 nov. 1851, m. a Parigi il 26 nov. 1933. Bibliotecario nel 1881 nella biblioteca della Sorbona, fu nominato Conservatore aggiunto nel 1888 e quindi Conservatore nel 1904, succedendo a J. de Chantepie; in tale carica rimase fino al 1925. L'*Ecole des hautes études* lo ebbe anche prezioso collaboratore per parecchi anni.

L'opera vasta e multiforme dello C. è racchiusa in più di 350 opere ed articoli che testimoniano presso il mondo scientifico quanto debbano a lui la paleografia, la lessicografia e la filologia latina, la critica dei testi e la scienza dei manoscritti e delle biblioteche. Basti ricordare la monumentale *Paléographie des classiques latins*, alla cui compilazione e pubblicazione attese dal 1884 al 1900 (Parigi, con 210 tavole); il *Chartularium Universitatis Parisiensis* (4 voll., ivi 1889-97) in collaborazione con il p. Denifle; l'*Uncialis scriptura* (ivi 1901-1902); il grande numero di articoli apparsi di volta in volta nella *Revue de philologie* e nella *Revue des bibliothèques* da lui stesso fondata.

BIBL.: C. Beaulieux, *E. C.*, in *Revue des bibliothèques*, 43-44 (1933-34), pp. 220-26. Niccolò Del Re

CHATHAM : v. BATHURST nel CANADÀ.

CHÂTILLON de COLIGNY, ODET de. - Cardinale, n. a Châtillon nel 1523 da una delle prime famiglie di Francia, m. a Canterbury nel 1568. A undici anni fu creato cardinale, con il titolo dei SS. Sergio e Bacco, da Clemente VII a Marsiglia. Nel 1534 fu nominato vescovo di Beauvais, e poi arcivescovo di Tolosa nel 1535 sotto Paolo III. Partecipò ai conclavi di Paolo III e di Giulio III nel 1550, all'assemblea di Poissy nel 1561. Passò poi al calvinismo e si dette al mestiere delle armi, sicché Pio IV nel Concistoro segreto del marzo 1563 lo dichiarò eretico. Per tutta risposta lo C., ripresa la porpora che aveva deposto, sposò Isabella de Hauteville (« Madame la cardinale ») con la quale già conviveva. Al che il Papa rispose nel sett. del 1563 pubblicando la sua deposizione. Esiliato si rifugiò in Inghilterra, presso la regina Elisabetta.

BIBL.: L. Marlet, *Le cardinal de C. (1517-71)*, Parigi 1883; *Correspondance d'O. de C., card. de C.*, raccolta e pubblicata da L. Marlet, parte 1ª, ivi 1885; W. Koch, *Coligny, Odet*, in LThK, II, col. 1012. Luigi Michelini Tocci

CHAUCER, GEOFFREY. - Poeta inglese, n. verso il 1340, m. probabilmente nel 1400. Fu a servizio della corte, come soldato nella guerra dei Cento Anni, durante la quale venne fatto prigioniero; come diplomatico si recò più volte in Francia e in Italia; come collettore di dazi e di dogane, e infine come sovrintendente ai lavori di riparazione dei palazzi reali, dei parchi e delle rive del Tamigi. Tale attività pratica lo mise a contatto, da una parte con la nobiltà del regno, dall'altra con la borghesia cittadina e campagnola che egli saprà mirabilmente ritrarre nelle sue opere. Né le tante occupazioni lo distraevano tuttavia dallo studio; egli si compiace di citare i libri che legge e di darne lunghi sunti.

Il suo primo poema originale, *The Boke of the Duchesse*, venne scritto in occasione della morte di peste (quella descritta dal Boccaccio) di Bianca di Lancaster, la prima moglie del suo protettore, Giovanni di Gand, zio di Riccardo II e padre del futuro usurpatore del regno, Enrico IV. Nella forma allora comune della visione, il C. fa narrare le lodi della moglie dal vedovo sposo desolato. Sono rintracciabili in questi versi gli influssi della poesia francese. Un passo della *The Hous of Fame* (scritta forse in occasione del fidanzamento di Riccardo con Anna di Boemia) rivela invece la lettura di Dante che il C. veniva facendo. Il poeta narra, in forma ancora di sogno, il suo volo fra gli artigli di un'aquila alla casa della Fama e dei rumori, dove gli è dato di assistere ai giudizi capricciosi della dea, e dove si appresta a contemplare altre visioni che gli si promettono interessanti, quando il poema si arresta incompleto. Dante è ancora il modello di alcuni versi del *Parlement of Foules* (dove pare si celebrino le nozze di Riccardo con Anna), che descrive il giorno di S. Valentino (14 febbr.), quando tutti gli uccelli si adunano intorno alla Natura, per scegliersi ciascuno la propria compagna. In questo poema sono anche rintracciabili traduzioni letterali di alcune ottave dalla *Teseide* del Boccaccio, un autore che il C., pur senza nominarlo mai, tiene fra i suoi preferiti. Egli nomina invece Dante « il grande poeta d'Italia », che « tutto sa descrivere, punto per punto », e il Petrarca, « la cui retorica soave illuminò di poesia Italia tutta ». L'argomento della *Teseide* (il duello di Palemone ed Arcita per la mano della bella Emilia) verrà rinarrato poi dal cavaliere nei *Canterbury Tales*. Ma la presenza del Boccaccio è più viva nei 5 canti del lungo poema dal titolo : *Troilus and Criseyde* (la fonte del dramma di Shakespeare dallo stesso titolo), che riprende e allarga la storia del *Filostrato*, con notevoli variazioni etiche ed estetiche.

Il prologo della *Legende of Good Women*, di ispirazione ovidiana, ritorna alla finzione del sogno, e presenta il poeta redarguito dal dio d'amore per aver osato sparlare dell'amore, sia nel *Troilo e Criseide* sia traducendo il *Roman de la Rose*. L'opera non fu terminata, forse perché il poeta sentiva urgente l'ispirazione ad iniziare il suo capolavoro, i *Canterbury Tales*, al quale si dedicò dal 1386-87 fino alla morte. Ad un gruppo di pellegrini, raccolti presso la taverna del Tabarro a Southwark per recarsi in pellegrinaggio alla tomba del martire s. Tommaso Becket nella cattedrale di Canterbury, l'oste propone che ciascuno narri due novelle nell'andata e due nel ritorno. Solo 24 sono i racconti completi. Notevoli i prologhi, tra l'una e l'altra novella, dove si comple-

tano i caratteri dei narratori e degli ascoltatori (già mirabilmente ritratti nel prologo generale), con le diverse reazioni e con i commenti a quanto è stato detto o a quanto si intende dire. Le fonti delle novelle sono le solite alle quali attinsero tutti i novellieri medievali, e i racconti sono vicende d'amore, scherzi intelligenti o crudeli, terribili vendette, devozioni di spose, eroismi di vergini, coraggio di amanti. Le novelle di carattere religioso sono narrate dalla priora (la pia leggenda dello scolaretto cantore, trucidato dagli ebrei per la sua devozione alla S.ma Vergine) e dalla seconda monaca (la leggenda di s. Cecilia). Nella figura del parroco di campagna il C. delinea un modello di povertà evangelica e di zelo per le anime. Nulla si dice dell'esteriore comportamento del parroco, che viene invece presentato soltanto nella sua anima. Egli era « ricco d'opere e di santi pensieri », « per le decime non si infuriava », « non correva a Londra a S. Paolo, a procacciarsi per le anime un canonicato », insegnava « discreto e benigno » e traeva « il popolo al cielo con garbo ».

Il problema religioso non si impose al C. nei suoi aspetti teologici speculativi, ma in quelli che toccano gli uomini nei momenti di pathos particolare (come il problema della provvidenza), o quando la speciale relazione di un suo personaggio alla vita religiosa richiamerà con maggiore insistenza l'attenzione sul suo carattere, come è il caso appunto con il parroco di campagna e con la priora. Donde la presentazione prevalentemente etica della religione nella poesia del C.

Bibl.: Opere: W. W. Skeat, *The Complete Works of G. C.*, 7 voll., Oxford 1894-97; F. N. Robinson, *The Complete Works of G. C.*, ivi [1932] (con amplia bibl.). Studi: G. K. Chesterton, *C. A Study*, Londra 1932; I. L. Lowes, *G. C.*, ivi 1934; M. Praz, *C. e i grandi trecentisti italiani*, in *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma 1942, pp. 13-85; A. Castelli, *G. C.*, Brescia 1946 (con scelta bibl.). Alberto Castelli

CHAUDON, Louis-Mayeul. - Benedettino, storico e filosofo, n. a Valensoles (Basses-Alpes) il 20 maggio 1737, m. a Mézin il 28 maggio 1817.

Le sue opere principali sono : *Nouveau dictionn. historique* (4 voll., Avignone 1766; 2ª ed., 30 voll., Parigi 1821 sgg.); *Dict. hist. des auteurs ecclésiast.* (4 voll., Lione 1767); *Eléments de l'hist. ecclés.* (2 voll., Caen 1786). Combatté gli enciclopedisti, e specialmente Voltaire nel *Dictionn. antiphilosophique* (2 voll., Parigi 1767-69).

Bibl.: I. Lamoureux, s. v. in *Nouvelle biogr. génér.*, IX, p. 126; G. Allemang, s. v. in LThK, II, col. 848.
Benedetto Gioia

CHAUMONOT, Pierre-Marie-Joseph. - Gesuita, missionario tra i Pellerossa canadesi, n. presso Châtillon-sur-Seine il 9 ag. 1611, m. a Québec il 21 febbr. 1693. Fuggito di casa, in cerca di avventura, fu, dopo molto pellegrinare, accolto nella Compagnia di Gesù a Roma (1632), donde ripartì nel 1639 per il Canadà. Quivi si occupò per 54 anni della conversione degli Uroni, degli Algonchini e degli Irochesi; assisté al meraviglioso fiorire e alla rovina della missione del popolo urone, accompagnandone poi i superstiti nelle loro mutevoli dimore. Nell'isola d'Orléans fondò con essi un villaggio, che ricordava un po' le riduzioni del Paraguay (1651); a Côte-St-Michel, presso Québec, eresse la prima chiesa in muratura, dedicandola a N. Signora de Foy (1668); trasportatosi più addentro nella foresta, edificò il santuario di N. Signora di Loreto (1673), in tutto simile alla Santa Casa di Loreto, che divenne presto celebre mèta di pellegrinaggi. Dal suo popolo e dai suoi compagni missionari fu venerato come una delle più nobili figure della Chiesa canadese.

Oltre a parecchie lettere e relazioni sulla sua azione, lasciò una specie di autobiografia, pubblicata più tardi : *La vie du p. J.-M. C., écrite par lui-même sur l'ordre de son supérieur, l'an 1688* (ed. M. G. Shea, Nuova York 1858); *Suite de la vie... par un p. de la C. de J., avec la manière d'oraison du ven. Père, écrite par lui-même* (id., ivi 1858), riprodotte più esattamente in A. Carayon, *Documents inédits concernants la C. d. J.*, XIII (Poitiers 1869, pp. 1-197).

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 1099-1101; C. de Rochemonteix, *Les Jésuites dans la Nouvelle-France au XVIIe siècle*, II, Parigi 1896, pp. 1-129; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, coll. 319-21. Celestino Testore

CHAUTARD, Jean-Baptiste-Gustave. - Abate cistercense della stretta osservanza (Trappisti), n. a Briançon il 12 marzo 1858, m. a Sept-Fonds (diocesi di Moulins) il 29 sett. 1935. A 19 anni entrò nel monastero di Aiguebelle che più tardi salvò dalla rovina. Uomo pratico e grande organizzatore, riacquistò l'archicenobio di Cîteaux, casamadre e culla della riforma cistercense. Difese energicamente il suo Ordine contro le mene della politica antireligiosa del suo tempo, e con la sua oratoria convinse Clemenceau in favore degli Ordini contemplativi. Nel 1897 fu eletto abate di Chambarand e nel 1899 abate di Sept-Fonds. Dal 1914 al 1917 aprì le porte del suo monastero ai profughi della guerra e visitò il fronte per consolare tutti i suoi figli nelle trincee, o feriti negli ospedali. Dal capitolo generale del suo Ordine ebbe l'incarico di visitare le abbazie cistercensi in Terra Santa, Cina, Giappone e Stati Uniti.

Fu gran paladino della devozione alla Madonna. Conoscitore profondo del cuore umano, la sua parola e la sua direzione spirituale erano ricercate da un numero grande di anime, specialmente sacerdotali, per le quali scrisse *Prêtre et apôtre* e *L'âme de tout apostolat*, libro che ebbe larga ripercussione. Il suo libro *L'esprit de simplicité* è un vibrante appello a seguire l'esempio dei primi padri. Suo motto era : « Vivamus et moriamur in simplicitate nostra ».

Bibl.: D. Mondrone, *Un uomo e un libro*, in *Civ. Catt.*, 1940, I, pp. 286-97; M. Godefroy, s. v. in DSp, II (1945), coll. 818-19; *Dom J.-B. C.*, Sept-Fonds 1938; trad. ital., Milano 1939. Alfonso Barbiero

CHAVES, Pedro de. - Abate benedettino. Se ne ignora l'origine, se francese o portoghese. Entrò nel 1534 nell'abbazia di Monserrato, dove fu dapprima accolto come laico, ma le sue eccezionali capacità lo fecero salire poi al grado di monaco di coro e di sacerdote.

Come scrittore ascetico ci è noto dall'opera mistica *Conversión de la Magdalena* (Barcellona 1549), di cui pochi anni dopo la pubblicazione fu edita anche una traduzione italiana, (Napoli 1561). È più conosciuto però per l'attività svolta come riformatore del monachesimo in Portogallo, ove si recò nel 1558 dietro richiesa dell'abate di S. Tirso de Riba d'Ave, insieme con altri due monaci di Monserrato, Placido de Villabodos e Giovanni Chanon. Con il loro aiuto poté introdurre la riforma della Congregazione spagnola di S. Benedetto di Valladolid in diversi monasteri e fondare così la Congregazione benedettina portoghese, di cui egli stesso fu il primo abate generale. La nuova Congregazione fu approvata dal papa Pio V nel 1566.

Bibl.: A. Albareda, in *Analecta Montserratensia*, 7 (1938), p. 34 e 272; id., *Historia de Montserrat*, Monserrato 1946, p. 267; F. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît*, III, Maredsous 1948, p. 241. Ambrogio Mancone

CHEFFONTAINES (lat. *a Capite Fontium*), Christophe de. - Teologo francescano, n. ca. il 1532 a St-Pol-Léon (Bretagna), m. a Roma nel 1595. Minore osservante dalla prima giovinezza, si consacrò alla predicazione, combattendo i calvinisti. Nel 1571, eletto generale dell'Ordine, divenne, al cessar di quell'ufficio, vescovo ausiliare del card. de Pellevé, arcivescovo di Sens.

Scrisse in francese e tradusse in latino le opere seguenti : *Fidei maiorum defensio, qua haereticorum saeculi nostri stratagemata deteguntur* (Anversa 1575); *De li-*

bero arbitrio et meritis bonorum operum (ivi 1575); *Defensionis fidei maiorum l. II, in quo veritas corporis Christi in Eucharistiae sacramento plusquam 350 rationibus probatur* (Roma 1576, più completo Colonia 1587); *Defensio perpetuae virginitatis B. V. ac s. Ioseph* (Lione 1578), e altre minori. Tutte furono messe all'Indice « donec expurgentur ». Le sue singolari opinioni l'avevano reso sospetto: chiamato a Roma nel 1586, fu rinchiuso nel carcere del S. Uffizio. L'esito del suo processo non è ben conosciuto. Furono invece condannate in modo assoluto e inserite nell'appendice all'*Index Tridentinus* le tre opere: *Novae illustrationes christianae fidei contra impios etc.* (Parigi 1583); *Varii tractatus et disputationes de necessaria correctione theologiae scholasticae* (ivi 1586); *De missae Christi ordine et ritu* (ivi 1586), perché vi si insegnava che quando Gesù disse: « Hoc est corpus meum » la consacrazione era già avvenuta per il gesto esterno della benedizione (*benedixit*). Alla stessa maniera tali parole, nel canone della Messa, hanno valore narrativo, sebbene siano necessarie, dato l'ordine espresso di ripeterle. La vera forma consacratoria è data dalle parole dell'epiclesi. Nella Messa latina l'epiclesi si trova nel *Quam oblationem* che predece il racconto della Cena, nella Messa greca è una delle preghiere che segue la narrazione (v. EPICLESI).

Tale dottrina era stata chiaramente formulata nell'altro lavoro: *De la vertu des paroles par lequelles se fait la consécration* (Parigi 1585). Recentemente tutte le opere di C. sono state espunte dall'Indice.

BIBL.: R. Simon, *Fides Ecclesiae orientalis*, Parigi 1671, pp. 166-73; P. Le Brun, *Explication de la Messe*, V, Liegi 1777, pp. 229-41; P. Polman, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVIe siècle*, Gembloux 1932, pp. 350, 371, 449; Hurter, III, coll. 61-62 e *Additio*, p. x; E. d'Alençon, s. v. in DThC, II, coll. 2352-53; S. Salaville, *Epiclèse eucharistique*, *ibid*, V, coll. 273-74. Antonio Piolanti

CHEFNEUX, MATHIEU. - Erudito agostiniano, n. a Liegi nei primi anni del sec. XVII, m. ca. il 1670. Fu superiore nel patrio convento degli Agostiniani, oratore fecondo, umile e in tal modo sprezzante dei gradi accademici che non volle mai esserne insignito. Si segnalò per la sua erudizione biblica e storica, della quale si valse per difendere la Chiesa contro i protestanti e per incitare all'eroismo cristiano.

Tra i suoi scritti merita di essere ricordata la voluminosa opera: *Speculum chronographicum Ecclesiae catholicae ab origine mundi ad nos usque* (3 voll., Liegi 1662-1670).

BIBL.: J. Lanteri, *Postrema saec. sex religionis Augustinianae*, III, Roma 1860, pp. 175-76; C. Hutter, in *Revista Agustiniana*, 5 (1883), p. 578; Hurter, IV, col. 180. Davide Falcioni

CHEFOO, DIOCESI di. - Si trova nella provincia civile dello Shantung (Cina). La missione fu eretta in vicariato apostolico il 27 febbr. 1894 per divisione del vicariato apostolico dello Shantung settentrionale e fu affidata ai frati Minori; nel giugno 1931 cedette più di due terzi del suo territorio per l'erezione delle prefetture apostoliche di Iduhsien (v.) e di Weihaiwei (v.); l'11 apr. 1946 fu elevata a diocesi suffraganea di Tsinan.

Negli attuali confini C. misura 15.000 kmq. di superficie. La popolazione totale, al 30 giugno 1947, era di ca. 3.000.000 di ab., di cui cattolici 12.700. Oltre al vescovo vi erano 18 sacerdoti esteri e 17 cinesi; le Francescane missionarie di Maria erano 96, di cui 47 cinesi. La guerra ha distrutto molte opere di carità.

BIBL.: GM, p. 191; MC, p. 74 sgg.: *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine*, *1948*, Sciangai 1948, passim. Adamo Pucci

CHEIKHO, LUIGI. - Celebre arabista, gesuita. N. a Mardin in Turchia il 4 febbr. 1859, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1874 e m. a Beirut il 7 dic. 1927.

Nel 1882 egli cominciò la pubblicazione dei *Fiori della letteratura*, brani scelti di scritti arabi in sei volumi, di cui alcuni videro ben 30 edizioni. Questa collezione fu adottata anche da molte scuole musulmane. Creò la biblioteca orientale a Beirut, di cui fu per lunghi anni direttore, e che da lui venne arricchita di ben 3000 manoscritti arabi. Nel 1898 cominciò la pubblicazione della rivista araba *al-Mašriq*. Nel 1902 diventò cancelliere della facoltà orientale dell'Università di S. Giuseppe a Beirut. La sua attività fu consacrata anzitutto a mettere in rilievo l'importanza della letteratura araba cristiana, principalmente di quella poetica.

Opere principali: *Le christianisme et la littérature chrétienne en Arabie avant l'Islam* (2 voll., Beirut 1912-23); *Vingt traités théologiques d'auteurs arabes chrétiens, IXe-XIIIe siècles* (ivi 1920, in arabo). Guglielmo De Vries

CHELINI, DOMENICO. - Matematico scolopio, n. a Gragnano (Lucca) il 18 ott. 1802, m. a Roma il 16 nov. 1873. Insegnò matematica nel collegio Nazareno dal 1831 al 1851; quindi sino al 1864 meccanica e idraulica nella Università di Bologna, dove fu amato ed ammirato da tutti. Destituito per non aver prestato giuramento, fu chiamato a Roma dove insegnò all'Università dal 1867 al 1870, quando venne dimesso per la stessa ragione. Il C. si ritirò sebbene dopo fosse dispensato dal giurare. Insegnò all'Università Vaticana, sinché non fu chiusa; quindi privatamente.

Scrisse memorie di geometria analitica, perfezionandone i metodi, avvicinandosi al calcolo geometrico e al calcolo baricentrico; nella teoria delle superfici semplificò vari teoremi di Gauss. Scrisse un trattato, *Elementi di meccanica razionale* (Bologna 1860), che contiene un'esposizione della dinamica. L'indomani della sua morte, papa Leone XIII, in un'udienza, espresse il suo rammarico per la scomparsa del C. chiamandolo « gran luminare della scienza e del clero », scolopio quanto dotto e amato da tutti, altrettanto umile e sconosciuto a se medesimo. Nella Sapienza a Roma gli venne eretto un busto marmoreo, per sottoscrizione dei matematici d'Italia, con a capo Luigi Cremona.

BIBL.: A. Leonetti, *Pubbliche testimonianze alla memoria del p. D. C.*, Bologna 1880; E. Beltrami, *Della vita e delle opere di D. C.*, in *Collectanea mathematica in memoriam Dominici C.*, Milano 1888 (con bibl. completa dei suoi 53 lavori). Leodegario Picanyol

CHELMNO, DIOCESI di: v. CULMA, DIOCESI di.

CHELODI, GIOVANNI. - Canonista, n. a Cavalese il 1° giugno 1882, m. a Trento il 31 maggio 1922. Ordinato sacerdote nel 1905, ebbe occasione di far risplendere il suo spirito polemico nel giornale *Il Trentino* di cui assunse la condirezione con l'on. Alcide De Gasperi. In seguito studiò a Vienna, e alla Università Gregoriana di Roma, dove si laureò in diritto canonico. Tornato in patria, fu cancelliere della Curia arcivescovile, e poi professore di diritto nel seminario Maggiore, fino alla prematura sua morte.

Scrisse (ottime e molto apprezzate): *Ius de personis* (Trento 1922; 3ª ed. a cura di P. Ciprotti, Vicenza-Trento 1942); *Ius poenale* (Trento 1921; 5ª ed. a cura di P. Ciprotti, Vicenza-Trento 1943); *Ius matrimoniale* (ivi 1923; 5ª ed. a cura di P. Ciprotti, Vicenza 1947). Alberto Scola

CHEMNITZ, MARTIN. - Teologo protestante tedesco, uno dei maggiori rappresentanti della dottrina luterana, donde il soprannome di *alter Martinus* (*Lutherus*). N. a Treuenbrietzen nella marca di Brandeburgo il 9 nov. 1522, m. a Brunswick l'8 apr. 1596. Da giovane (1539-46) studiò soprattutto matematica, astronomia e lingue classiche. Nominato bibliotecario a Königsberg (1550) dal duca Alberto di Prussia, si dedicò allo studio dei Padri e della teologia dommatica. In seguito fu predicatore (1554) e sopraintendente (titolo equivalente a quello di vescovo) a Brunswick (1567), fino alla morte.

Ch. si affermò specialmente come dommatico con una lunga serie di pubblicazioni, che lo pongono in

primo piano tra i teologi protestanti del sec. XVI. Nell'opera *Examen Concilii Tridentini quadripartitum* (Francoforte 1563-73), impugna i decreti del Concilio di Trento. Altre opere principali sue: *Fundamenta sanae doctrinae de vera et substantiali praesentia, exhibitione et sumptione corporis et sanguinis Domini in coena* (Lipsia 1561); *Theologiae Jesuitarum brevis ac nervosa descriptio*; *Loci theologici, in quibus Philippi Melanchthonis loci communes rerum theologicarum perspicue explicantur* (Francoforte 1591). Il suo nome è pure associato al *Corpus doctrinae Prutenicum* e alla *Formula concordiae*. Benché discepolo e amico di Melantone, sostenne la dottrina luterana intorno alla Cena, ripudiando e combattendo la corrente criptocalvinista e il *Corpus doctrinae Philippicum*. Cercò tuttavia di mitigare la dottrina dell'ubiquità, attribuendo alla natura umana di Cristo un'onnipresenza soltanto relativa (*multivolipraesentia*), dipendente cioè dalla libera volontà dell'Uomo-Dio, il quale può ed è realmente presente « ubicumque, quandocumque et quomodocumque vult ».

BIBL.: H. Hachfeld, *M. C. nach seinem Leben und Werken*, Lipsia 1867; J. M. Häusle, s. v. in *Kirchenlexikon*, III, coll. 115-118; R. Mumm, *Die Polemik des M. C. gegen das Konzil von Trient*, Lipsia 1905; G. Wolf, *Quellenkunde der deutschen Reformationsgeschichte*, I, Gotha 1915, p. 3 sgg.; O. Ritschyl, *Dogmengeschichte des Protestantismus*, IV, Gottinga 1927, passim.

Emanuele Chiettini

CHEMOTASSI : v. TROPISMO.

CHEMOTROPISMO : v. TROPISMO.

CHENGCHOW, DIOCESI di. - Si trova nella provincia civile del Honan (Cina); eretta in prefettura apostolica il 15 maggio 1906 con il nome di prefettura apostolica del Honan occidentale e con un territorio doppio di quello presente. Fu affidata alla Pia società di S. Francesco Saverio per le missioni estere di Parma, i cui padri lavoravano ivi fin dal 1904. Il 2 maggio 1911 fu elevata a vicariato apostolico, il 3 dic. 1924 ebbe il nome di vicariato apostolico di C.; l'11 apr. 1946, con l'istituzione della gerarchia episcopale in Cina, C. divenne diocesi suffraganea di Kaifeng. Il 25 maggio 1929 fu diviso l'ampio territorio e fu eretta la missione di Loyang.

Così ridotta C. misura 18.000 kmq. di superfice. La popolazione, al 30 giugno 1947, era di ca. 4.000.000, di cui 20.176 cattolici, distribuiti in 15 stazioni primarie e 132 secondarie. Vi erano 16 missionari italiani e 13 sacerdoti cinesi; 4 religiosi laici esteri, 88 suore, di cui 72 indigene. Ha subìto molti danni dalla guerra.

BIBL.: GM, p. 191; MC, p. 75 sgg.; G. B. Tragella, *Italia missionaria*, Roma-Milano 1939, p. 193 sgg.; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine, 1948*, Sciangai 1948, passim.

Adamo Pucci

CHENGTING, DIOCESI di. - Soppressa la diocesi di Pechino nel 1856, con breve del 3 maggio di quel medesimo anno furono istituiti, nella provincia civile del Hopeh, detta allora Celi o Chihli, tre vicariati apostolici: quello che ebbe il suo capoluogo a C. si chiamò vicariato apostolico del Celi occidentale e continuò ad avere questa denominazione fino al 3 dic. 1924, quando prese nome dalla città di residenza dell'Ordinario. Fin da allora fu affidato alla Congregazione della missione: i Lazzaristi. Nel 1924 fu eretta la prefettura apostolica di Lihsien, oggi diocesi di Ankwo (v.), che prese parte del suo territorio da C.; nel 1929 fu eretta per divisione di C. la prefettura apostolica di Shunteh. L'11 apr. 1946 C. fu elevata a diocesi suffraganea di Pechino.

Attualmente C. misura ca. 18.000 kmq. di superfice. La popolazione totale, al 30 giugno 1947, era di ca. 4.000.000 ab., di cui cattolici 52.000. Oltre al vescovo, lazzarista cinese, vi erano 53 sacerdoti esteri, in gran parte olandesi, e 16 sacerdoti indigeni; i religiosi laici erano 35 di cui 1 cinese; le religiose: 7 estere e 121 indigene. Nel territorio della diocesi di C., dal 1928, è stata fondata una trappa dal titolo di Nostra Signora della Allegrezza: il suo personale è compreso in quello qui sopra riferito.

La missione di C. ha molto sofferto durante il conflitto tra Cina e Giappone.

BIBL.: GM, p. 191; MC, pp.76-77; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine, 1948*, Sciangai 1948, passim.

Adamo Pucci

CHENGTU, DIOCESI di. - La provincia civile dello Szechwan, nella Cina occidentale, staccata dalla diocesi di Nanchino, venne eretta in vicariato apostolico il 15 ott. 1696 e affidata alla Società per le missioni estere di Parigi.

Il 2 apr. 1856 la missione fu divisa in due vicariati: quello dello Szechwan nord-occidentale e quello dello Szechwan sud-orientale. Il primo continuò ad avere il capoluogo a C. e il 3 dic. 1924 prese nome da questa città; il 2 ag. 1929 diede origine, per divisione, al vicariato apostolico di Shunking (v.); l'11 apr. 1946 fu elevato a diocesi suffraganea di Chungking.

Negli attuali confini C. misura kmq. 86.000 di superfice. La popolazione, al 30 giugno 1947, era di ca. 16 milioni, di cui cattolici 38.894 e catecumeni 1469. Vi erano 31 missionari esteri e 48 cinesi; 50 suore cinesi e 21 estere. Si contavano 7 orfanotrofi, 4 ospedali e 5 ambulatori medici.

BIBL.: GM, p. 191 sgg.; MC, p. 77 sgg.; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine, 1948*, Sciangai 1948, passim.

Adamo Pucci

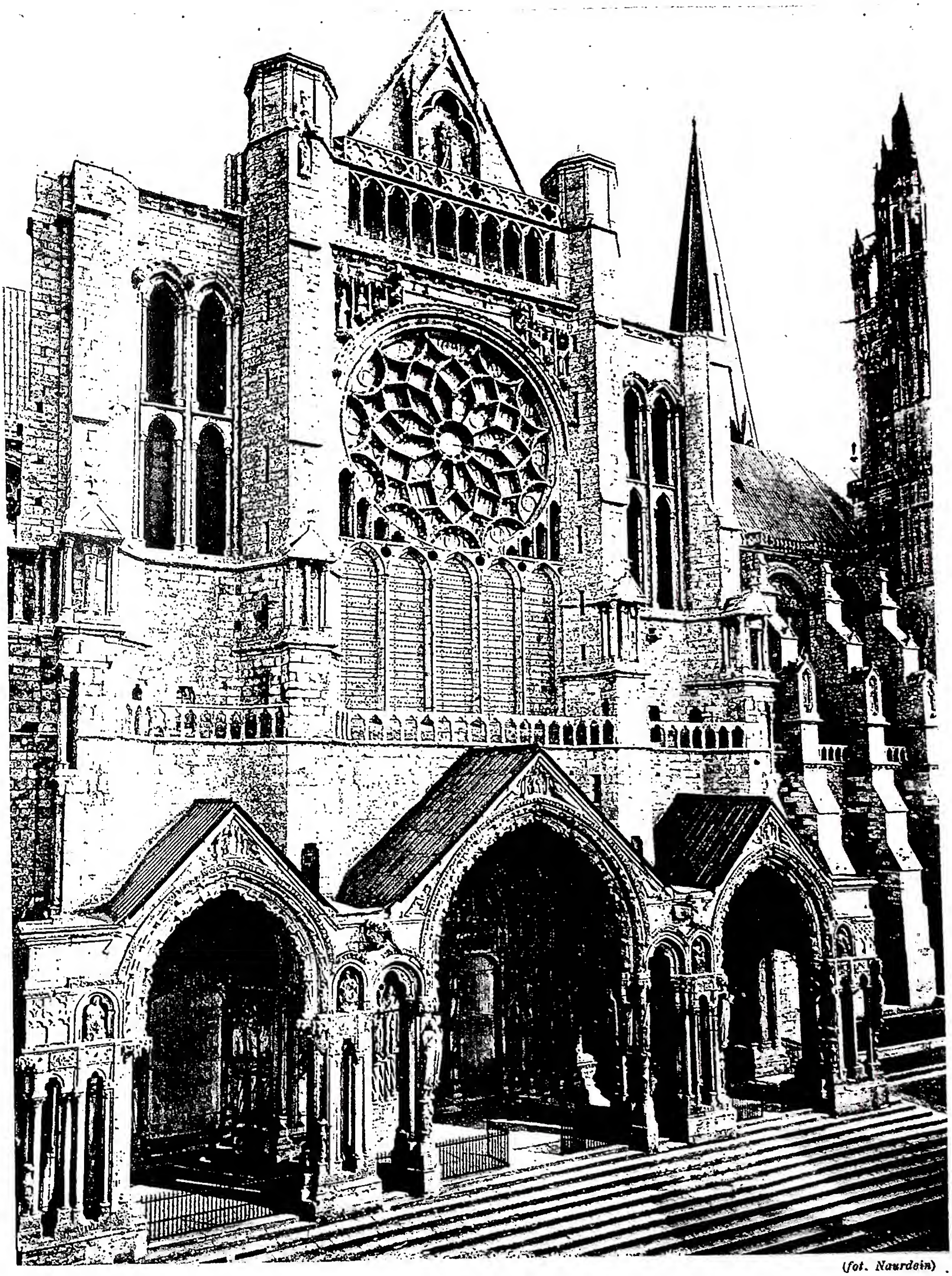
CHERCHEL. - In Algeria. È l'antica Cesarea nella Mauretania, fondata dai Cartaginesi che la chiamarono *Iol* (divinità fenicia). Il re Giuba II la chiamò *Caesarea* dal suo protettore Augusto; dal tempo di Caligola fu sede del governatore della provincia romana della Mauretania Cesariense.

I vescovi di C. noti sono Fortunato, presente al concilio di Arles nel 314; Clemente (371-72), Deuterio intervenuto a Cartagine nel 411, quindi Emerito, Apocorio (484) e Crescente. C. aveva ancora il suo vescovo all'inizio del sec. VIII. Oggi è vescovato titolare.

Fra i martiri di C. il più noto è s. Fabio vessillifero, molto probabilmente dell'ultima persecuzione dioclezianea, martirizzato a C., ma sepolto a Cartenna (BHL, 2818; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Fabio vessillifero*, in *Note agiografiche*, 8 [*Studi e Testi*, 65], Città del Vaticano 1935, pp. 101-13). Il *Martirologio geronimiano* ricorda al 23 genn. s. Severiano e sua moglie Aquila *igni combustorum*; da alcuni è stato voluto identificare con il M. A. I. Severiano della nota iscrizione, ma né il De Rossi (CIL, VIII, 9585, p. 818) né H. Delehaye (*Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 391) accettano tale proposta. Alla data dell'11 luglio sempre il *Martirologio geronimiano* ricorda in C. di Mauretania una martire Marciana di cui si conserva la *Passio* (BHL, 5256, 5259). S. Arcadio è noto dalla *Passio* (BHL, 659) e da un sermone in suo onore di s. Zenone di Verona (BHL, 658). Lo stesso documento indica al 21 maggio nella provincia di Mauretania il diacono Timoteo, mentre il compagno Poliuto sarebbe di Cesarea nella Cappadocia.

Degli edifici di culto in C. non si conoscono avanzi monumentali. S. Agostino parlò nel 418 *in ecclesia maiori*, donde si ricava che in quell'anno C. aveva più di una chiesa.

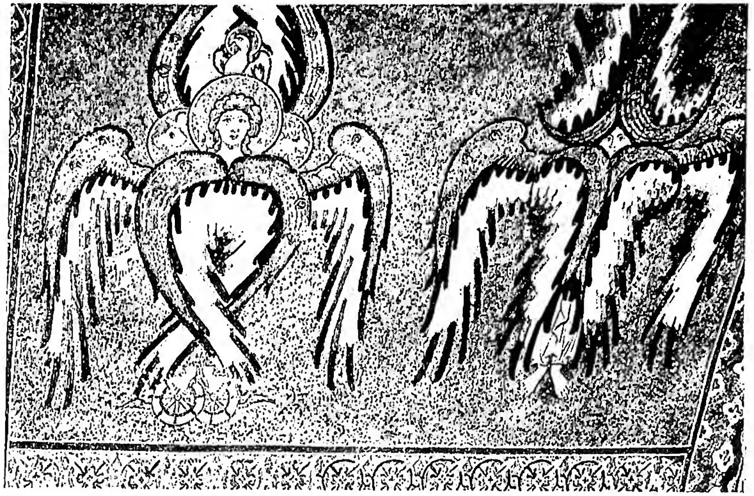
Aree sepolcrali cristiane furono trovate al di fuori della città. La più notevole è quella rinvenuta a ca. 500 m. ad ovest; si tratta d'un'area di m. 30 × 15 recinta da muro; aveva nel centro un'edi-



(fot. Naurdein)

PORTALE NORD DELLA CATTEDRALE (sec. XIII).

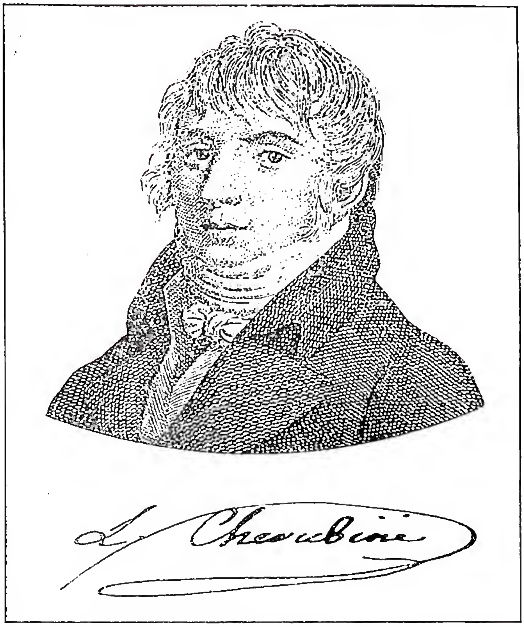
(fot. Anderson)



(fot. Anderson)

(da M. Avery, *The Exultet Rolls of South Italy, II, Princeton University 1936, tav. 4*)

A sinistra: CHERUBINO. Musaico nell'atrio della basilica di S. Marco (sec. XII) - Venezia. *A destra in alto:* CHERUBINO TETRAMORFO. Musaico del sec. XII - Monreale, duomo. *In basso:* CHERUBINI DI CUI UNO TETRAMORFO. Miniatura dell'*Exultet* di Bari (metà del sec. XI).



(da R. Hohenemser, L. C., Lipsia 1918)
CHERUBINI, LUIGI - Ritratto con firma autografa. Incisione contemporanea.

cola con due absidi, tutta occupata da tombe sovrapposte l'una sull'altra, fino a sei. Vi si rinvennero due iscrizioni notissime. La prima (E. Diehl, *Inscriptiones latinae christ. veteres*, I, Berlino 1925, n. 1583) ricorda l'*area at sepulcra* e la *cella* fatta a proprie spese da Marco Antonio Giulio Severiano e donata a tutta la comunità (*cunctis fratribus*). Il De Rossi ritenne l'epigrafe precostantiniana (*Bull. arch. crist.*, 1ª serie, 2 [1864], p. 28), il che è escluso dalla presenza delle due lettere apocalittiche α e ω. La seconda iscrizione ricorda quattro defunti sepolti *in accubitorio hoc*, appartenente al presbitero *Victor qui hunc locum cunctis fratribus fecit* (E. Diehl, *op. cit.*, 1179). Le due epigrafi sono ora nel museo di Algeri. Nella stessa zona fu trovata una cappella (m. 12,08 × 8,40) divisa da pilastri in due navate e con stanze contigue.

Ad est della città presso l'anfiteatro si rinvenne un'altra cappella pure absidata tutta occupata da sepolcri. Da questa zona provengono due sarcofagi cristiani, l'uno con l'ancora e l'altro con il Buon Pastore e l'iscrizione con la rara indicazione del tempo vissuto dopo il Battesimo (CIL, VIII, 9592). Al museo del Louvre a Parigi sono stati trasportati un frammento di sarcofago con Eva e il serpente e un coperchio di sarcofago con i tre fanciulli ebrei nella fornace (Wilpert, *Sarcofagi*, III, tav. 288, 12, 13, p. 42). Nel 1926 nel cortile tra il municipio e il museo un sarcofago in pietra aveva inciso sulla fronte un T, simbolo della croce. Nel museo di C. si conservano alcuni cippi cristiani certo anteriori a Costantino; uno porta l'iscrizione Amanda (CIL, 21421); un secondo ha incisi il Buon Pastore, l'ancora e la colomba; un terzo l'ancora, l'albero e la colomba. Iscrizioni più tarde sono quelle in CIL, VIII, 9590, 9591, 9593, in musaico, 9594 e 9595 ora nel museo d'Algeri.

BIBL.: P. Gauckler, *Musée de C.*, Parigi 1895 con supplemento di M. Durry, ivi 1924; S. Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie*, II, ivi 1901, pp. 191, 398; M. Vierzciski, *Catalogue du musée de C.*, Algeri 1902; S. Gsell, s. v. in DACL, III, I, coll. 1269-81; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 391. Enrico Josi

CHEREM: v. ḤEREM.

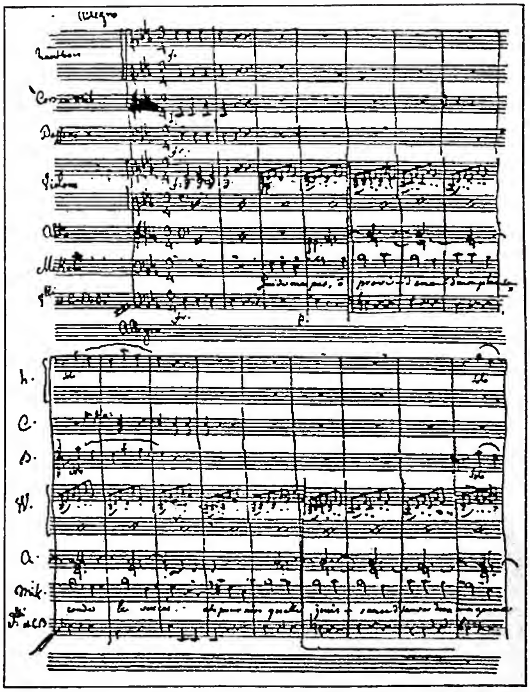
CHÉROT, Henri. - Gesuita, n. a Sens il 4 febbr. 1856, m. a Montana (Svizzera) il 25 giugno 1906. Entrato nella Compagnia nel 1875, si laureò in lettere, specializzandosi nella storia e nella bibliografia del sec. XVIII francese, che illustrò con numerosi articoli comparsi in *Etudes* di Parigi, nella *Revue Bourdaloue* e nel *Bulletin du bibliophile*.

Fra le opere più importanti si citano: *Etude sur la vie et les oeuvres du p. Le Moyne* (Chartres 1887); *St Louis de Gonzague étudiant* (Parigi 1891); *Bourdaloue, sa correspondance et ses correspondants* (ivi 1899); *Iconographie de Bourdaloue* (3 voll., ivi 1900-1903); *Les seize bienheureuses carmélites de Compiègne* (2ª ed., ivi 1907).

BIBL.: E. Griselle, *Le r. p. H. C. S. I., Essai bibliographique*, in *Bulletin du bibliophile*, 1906, pp. 329-42, 444-63 e 485-515 (con una bibl. di 329 nn.). Edmondo Lamalle

CHERUBINI, Luigi. - Musicista, n. a Firenze il 14 sett. 1760, m. a Parigi il 15 marzo 1842. Fu alunno di suo padre, poi dei maestri fiorentini Felici, Bizzarri e Castrucci. Ma si formò alla scuola del Sarti a Bologna. Nel 1784 si recò in Inghilterra che abbandonò per Parigi, dove aveva conosciuto il Viotti. Nonostante i suoi meriti e i suoi trionfi, Napoleone lo trascurava, perciò se ne andò a Vienna nel 1805, dove fece rappresentare la *Faniska* che ebbe il lusinghiero giudizio di Haydn e di Beethoven.

La produzione musicale del C. è molto vasta: ca. 20 opere, 10 messe, sinfonie, cantate, quartetti, opere teoriche e il *Corso di contrappunto e fuga*. Egli stesso curò il catalogo delle proprie composizioni. Nel 1822 fu nominato direttore del conservatorio di Parigi che tenne fino alla morte.



(da E. Bücken, Musik des Jahrh. bis zur Moderne, Potsdam 1929-32)
CHERUBINI, LUIGI - Autografo dalla partitura dell'opera Wasserträger - Berlino, biblioteca Nazionale.

L'arte del C. è classica, aristocratica, severa; non indulge all'effetto; mira piuttosto all'espressione che è sempre potente; per questo motivo alcune pagine delle sue opere richiamano Mozart e Beethoven. Come compositore di musica sacra ha una grande importanza. Si ammira anche oggi la solida costruzione della sua *Messa in re minore* e il suo celebre *Requiem*, così magnificato dal Berlioz.

BIBL.: Fra le varie biografie del C. cf. quelle di B. Gamucci, Firenze 1869; R. Hohenemser, Lipsia 1913, e L. Ichemann, Berlino 1925. Francesco Coradini

CHERUBINO (ebr. plur. *kĕrûbhîm*). - Spirito e ministro invisibile di Dio, esecutore delle sue volontà, di cui manifesta inoltre la presenza e la potenza, e con la « gloria » del quale si trova in relazione particolare. Il nome, senza spiegazione in ebraico, si fa derivare dal babilonese *kāribu*, colui che prega, benedice, intercede (v. BABILONESI). I c. dapprima compaiono in *Gen.* 3, 23-24, alla porta del Paradiso terrestre, per impedire ai progenitori, con una spada fiammeggiante, l'accesso all'albero della vita (cf. *Ez.* 28, 14. 16). La loro raffigurazione era l'unica consentita agli Ebrei.

Mosè, per ordine di Dio, ne pose due in oro battuto faccia a faccia sull'arca, alle due estremità del propiziatorio, che essi coprivano con le ali spiegate, simboleggiando la presenza invisibile di Jahweh. Di lì, dal luogo « tra i c. », Dio dava i suoi oracoli (*Ex.* 25, 18-22; 37, 7-9; *Num.* 7, 89) ed era perciò chiamato « Colui che siede sopra i c. » (*I Sam.* 4, 4; *II Sam.* 6, 2; *Is.* 37, 16; *Ps.* 80, 2; 99, 1). Quando si manifesta nella tempesta « viaggia sui c. » (*Ps.* 18, 11). Furono introdotti nel tempio di Salomone: due, in piedi alle due estremità dell'arca, la ricoprivano con le loro ali inferiori, mentre le superiori giungevano fino a toccare le opposte pareti. Erano alti dieci cubiti, con ali della lunghezza di cinque cubiti ognuna, scolpiti in olivo e ricoperti d'oro (*I Reg.* 6, 23-28; *II Par.* 3, 10-13).

Altri c. erano intessuti sulla tenda che nascondeva il Santo dei Santi (*II Par.* 3, 14) e scolpiti in bassorilievo sulle pareti interne del Tempio, alternativamente con palme e fiori sbocciati (*I Reg.* 6, 29; *Ez.* 41, 18-20. 25).

Il prototipo di tali rappresentazioni si può forse vedere nei geni egiziani, raffigurati ai due lati del naos degli dèi, sui sarcofagi, che circondavano con ali spiegate per proteggerli. La figura, invece, che ce ne dà Ezechiele (1, 5-14; 10, 5. 12. 20. 21), è influenzata dalle raffigurazioni miste scolpite nell'ambiente assiro, fenicio ed hittita. In essi l'arte ha voluto riunire le più alte potenze della natura e della vita.

BIBL.: J. Nikel, *Die Lehre des A. T. über die Cherubim und Seraphim*, Münster 1890; P. Dhorme-L. H. Vincent, *Les chérubins*, in *Revue biblique*, 35 (1926), pp. 328-58, 481-95. Giorgio Castellino

(fot. Anderson)

CHERUBINO - Teste di c. nell'*Assunzione* del Perugino (2ª metà sec. XV) - Firenze, galleria degli Uffizi.

C. NELL'ARTE CRISTIANA. - Nella complessa e non sempre chiara iconografia delle schiere angeliche quale appare nell'arte bizantina dell'alto medioevo e in quella che da essa deriva è possibile forse chiarire alcuni punti che si riferiscono ai c., i quali sono in genere raffigurati a monocromato o con tinte che tendono al monocromato azzurro o azzurro verdastro, come d'altronde i serafini al rosso. Tuttavia le varietà delle rappresentazioni sono molteplici e mentre nei tempi più antichi prevale il tipo tetramorfo a quattro ali, quale è descritto da Ezechiele (1, 1 sg.) (colonne di S. Marco), già verso la metà dell'VIII sec. (Roma, S. Maria Antiqua) appare un tipo a sei ali con testa umana simile in tutto ai serafini; né sicurezza maggiore ci dànno, per una distinzione, altre differenze che talora sembrano potersi determinare, quale quella del capo che i c. dovrebbero sempre lasciar vedere e i serafini quasi nascondere fra le ali, e delle ruote alate su cui spesso poggiano i piedi dei c. (*Exultet di Bari*, metà ca. sec. XI; Monreale, duomo, sec. XII). Unica chiara distinzione dovrebbe essere dunque quella di un prevalere del colore azzurro. Ma anch'essa non è determinante poiché non è raro (musaici del duomo di Cefalù, sec. XII), che un musaicista o un pittore dipinga c. con volti rossi ed ali policrome e debba poi chiarire la sua rappresentazione indicando con una scritta che quelli da lui raffigurati sono proprio c.

Tuttavia è in Toscana, nel XIV sec., che, almeno per il colore, si viene determinando una netta differenziazione. Era già accennata nei musaici del XIII sec. che rivestono la cupola del battistero fiorentino, ma sembra chiarirsi a Siena ove i Lorenzetti distinguono nettamente l'azzurro dei c. dal rosso dei serafini e dal giallo dei troni. Così in un dipinto di Ambrogio Lorenzetti della Pinacoteca senese, nella crocifissione assegnata a Barna nella Pinacoteca vaticana e in alcuni dipinti di Bernardo Daddi.

Ma durante il XV sec. nel progredire tipico della età, verso una rappresentazione sempre più naturalistica delle sacre scene, sembra smarrirsi il senso di quelle distinzioni.

Si vedranno allora testine di putti, affondate tra morbide ali variopinte, distribuirsi secondo un ordine puramente estetico nelle composizioni e inserirsi perfino quali motivi decorativi negli elementi architettonici; esse allora acquisteranno ai nostri occhi un interesse nuovo e susciteranno un'ammirazione diversa, quella soprattutto per la intensa affettuosità umana della loro espressione (Della Robbia, Desiderio da Settignano, Perugino, Pinturicchio, Giambellino, ecc.). - Vedi Tav. LXXXVI.

BIBL.: Oltre alla bibl. citata nella v. ANGELO, cf. K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst*, I, Friburgo in Br. 1928, pp. 245-246; I. Sauer, s. v. in LThK, II, pp. 852-53; E. Kirschbaum, *L'angelo rosso e l'angelo turchino*, in *Rivista di arch. cristiana*, 17 (1940), pp. 209-48. Emilio Lavagnino

CHERUBINO da AVIGLIANA, beato. - Agostiniano piemontese, oriundo dalla famiglia Testa, n. ad Avigliana nel 1451 e ivi m. il 17 sett. 1479. Si distinse per la sua pietà e ubbidienza e per l'ardente devozione al Crocifisso. Particolare menzione merita la sua angelica purità, che conservò illibata per tutta la vita. Dopo la sua morte, secondo una tradizione locale, il suono delle campane, non tocche da mano alcuna, annunziò il transito della sua anima al cielo, e il corpo emanò per lungo tempo una fragranza di gigli. Il culto del b. C., mantenutosi vivo attraverso i secoli, fu confermato, il 21 sett. 1865, da Pio IX. La sua festa ricorre il 20 febbr.

BIBL.: J. Lanteri, *Postrema saecula sex religionis augustinianae*, II, Tolentino 1859, pp. 58-59; *Positio super casu excepto*, Roma 1865. Davide Falcioni

CHERUBINO da CORREGGIO. - Predicatore e letterato cappuccino dell'antica provincia di Lombardia (Parma), n. il 9 febbr. 1636, m. a Modena il 3 febbr. 1728. Polemizzò contro gli eretici, fu cappellano dei soldati del duca di Mirandola nella campagna di Candia contro i Turchi. Per tre volte ministro provinciale, maestro dei novizi, promotore della consacrazione alla Vergine Immacolata della sua provincia.

Tradusse la *Solitude sèraphique* del p. Giuseppe da Dreux: *Solitudine serafica ovvero esercizi spirituali per un ritiramento di dieci giorni secondo il vero spirito di s. Francesco* (Piacenza 1706), inserendovi però il *Breve metodo per fare con profitto gli esercizi spirituali* (ed. dal p. Michelangelo da Ragusa, Milano 1705). Il manoscritto delle sue *Meditazioni per gli esercizi spirituali di dieci giorni ad uso privato dei frati Minori cappuccini* meritò di avere molte trascrizioni.

BIBL.: Bernardo da Bologna, *Bibliotheca scriptorum Ord. Min. cap.*, Venezia 1747, p. 62; G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, II, Modena 1782, p. 97; Placido da Pavullo, *Gli scrittori francescani di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1931, p. 9; Felice da Mareto, *Missionari cappuccini della provincia parmense*, Modena 1942, pp. 40-41; Melchiorre da Pobladura, *Historia generalis Ord. Min. cap.*, II, 1, Roma 1948, pp. 210, 232, 233. Felice da Mareto

CHERUBINO da MAURIENNE. - N. il 24 marzo 1566, entrò nei Minori cappuccini di Genova il 7 sett. 1583; m. nel convento del Monte a Torino il 23 ott. 1609. Efficace predicatore nella regione lionese e in Savoia; teologo e controversista, dal 1587, con altri confratelli, fu l'apostolo dello Chablais, soprattutto nei centri di Annemasse e di Thonon. Con solenni Quarantore e con due giubilei straordinari a Thonon, accordatigli dai sommi pontefici, per il 1602 e il 1607, ricondusse alla Chiesa gran numero di protestanti. S. Francesco di Sales l'ebbe in molta stima e condivise i frutti della sua attività.

Promosse, come superiore, le missioni cappuccine nel Vallese, nel cantone di Friburgo, e in Savoia. Progettò la fondazione a Thonon di un istituto (St-Maison) di coltura missionaria per sacerdoti e di rifugio per cattolici e convertiti, e prospettò anche l'istituzione della Congregazione « De Propaganda Fide ». Le sue virtù gli meritarono la fiducia delle autorità e la venerazione delle popolazioni.

BIBL.: Abbé Truchet, *Vie du p. Chérubin de M.*, Chambéry 1880; P. Savio, *P. C. da Moriana a Tonone*, in *L'Italia francescana*, 9 (1934), 10 (1935), 11 (1936), 12 (1937), passim; J. de Cognin, *Le p. C. d. M.*, in *Etudes franciscaines*, 47 (1935), pp. 271-305, 401-17, 574-600. *

CHERUBINO di SAN GIUSEPPE. - Carmelitano scalzo francese, al secolo Alessandro de Boria, n. il 5 ag. 1639 in Martel (Lot) e m. a Bordeaux il 4 apr 1725. Biblista, insegnò per molti anni filosofia e teologia nei collegi della sua provincia (Aquitania), in cui fu più volte priore e provinciale, oltre che visitatore di altre province francesi. Fino alla morte si distinse nella rigorosa osservanza regolare e nello studio indefesso.

Il p. Marziale, suo coetaneo, ne fissa la morte nel 1725 (*Bibl. script. c. d.*, p. 81); però, nella stessa opera (p. 95), afferma che morì dopo la stampa del primo foglio del t. VIII della sua *Summa criticae sacrae* (uscita nel 1716). Le opere da lui pubblicate lo dimostrano uomo di immensa erudizione e di somma diligenza. Una di queste opere è la *Bibliotheca criticae sacrae*, una specie di archeologia biblica, di cui l'autore aveva promesso 12 voll. in-fol., mentre apparvero soltanto 4 voll. (I-II, Lovanio 1704; III-IV, Bruxelles 1705-1706). Impedito, a causa della guerra in Belgio, di continuare la stampa di questa grandiosa opera, il p. C. ne intraprese un'altra, che fornisse agli studiosi della S. Scrittura i sussidi necessari per l'esegesi, stampando a Bordeaux negli anni 1709-16, la sua *Summa criticae sacrae* (9 voll.). Ma anche quest'opera, specie di introduzione alla S. Scrittura, è rimasta incompleta. Lasciò inedite molte altre opere sui diversi testi e versioni della S. Scrittura, commenti su alcuni libri sacri, ecc.

BIBL.: Martialis a s. Johan. Bapt., *Biblioth. script. c. d.*, Bordeaux 1730, pp. 78-97, *Mémoires... de Trévoux*, 39 (1710, III), 2045-65; 42 (1711, II), 1338-56; 43 (1711, III), 2062-81; 46 (1712, II), 1176-98; 50 (1713, II), 1061-78; *Journal des Savants*, 33 (1705), pp. 132-42; 36 (1711), pp. 29-40. Ambrogio di Santa Teresa

CHESELDEN (CHESSELDEN), WILLIAM. - Anatomico e chirurgo inglese (1688-1752). Studiò per primo dal punto di vista psicofisiologico il comportamento di cieco nato per cataratta operato per depressione del cristallino e risolse così il problema posto dal Molineux, se un cieco nato cui sia donata la vista possa, col solo aiuto dell'occhio, senza adoperare il tatto, distinguere un cubo da una sfera. L'esperienza del C. è di capitale importanza quando si studia la guarigione del cieco nato del Vangelo.

BIBL.: Il lavoro originale del C. è in *Philosophical Transactions*, 402 (Londra 1728), p. 447. Luigi Scremin

CHESTER BEATTY, PAPIRI di: v. BEATTY, papiri di Chester.

CHESTERTON, GILBERT KEITH. - Scrittore inglese, n. a Londra il 29 maggio 1874, m. a Beaconsfield il 14 giugno 1936. Dopo i primi studi alla scuola di S. Paolo, frequentò la scuola d'arte Slade e alcune lezioni universitarie, non tuttavia per conseguire una laurea, e si dedicò interamente al giornalismo. Dopo un breve periodo di dubbi e di incertezze nella giovinezza, divenne fervente anglicano, e nel 1922 si convertì al cattolicesimo.

Fu la sua una religione militante. Polemista di primo ordine, la sua polemica si manifestò prima di tutto in saggi, raccolti man mano in volumi, dei quali si ricordano: *Tremendous Trifles* (1909), *Fancies versus Fads* (1923), *Generally Speaking* (1928), *The Thing* (1929), *The Well and the Shallows* (1935). Carattere più unitario hanno *Orthodoxy* (1908), scritta nel periodo anglicano, *The Everlasting Man* (1925) da considerarsi continuazione di *Orthodoxy* e suo complemento, stesa nel periodo cattolico, e *The Resurrection of Rome* (1930), apologia e glorificazione di quanto ha fatto la Chiesa nei secoli, dalla difesa del domma alla protezione delle arti. La visione della vita del C. può essere rappresentata nella frase che chiude il saggio *Is Humanism a Religion?* (ripubblicato in *The Thing*), dove la Chiesa viene indicata come l'unica istituzione entro la quale si può esplicare il vero umanesimo. Dopo essersi chiesto: « Che cosa impedirà ad un umanista di volere la castità senza l'umiltà, a un altro l'umiltà senza la castità, e a un altro di accettare la verità o la bellezza senza nessuna delle due? », continua: « Il problema di un'etica e di una cultura durature consiste nel trovare la sistemazione dei pezzi che stanno in relazione fra loro come le pietre dell'arco. E io conosco soltanto uno schema che abbia provato in questo senso la sua solidità percorrendo a lunghi passi le terre e le età con i suoi archi giganteschi e trasportando da per tutto l'ampio fiume del Battesimo nell'incavo di un acquedotto romano ». L'intrecciarsi dei valori umani e cristiani è la caratteristica della scrittura del C., sia che si tratti di romanzi o di novelle poliziesche (dal confuso *The Man who was Thursday* [1908], attraverso le storie di p. Brown il prete-poliziotto, fino a *Manalive* [1911]), o di biografie (*R. Browning* [1903], *C. Dickens* [1906], *G. B. Shaw* [1909], *St. Francis of Assisi* [1923], *Chaucer* [1932], *St. Thomas Aquinas* [1933]), o di poesia (il suo poema più impegnativo è quello dedicato alle gesta di Alfredo il Grande, *The Ballad of the White Horse* [1911]), o dei saggi già citati. Il C. dirigeva anche un proprio settimanale, *G. K.'s Weekly*.

BIBL.: H. Belloc, *The Place of C. in English Literature*, Londra 1937; M. Ward, *G. K. C.*, ivi 1944. Non esiste ancora un'edizione completa delle opere di C. Una breve ma buona raccolta è quella della Everyman's Library: G. K. C., *Stories, Essays, and Poems*. Alberto Castelli

CHESTOV, Leone: v. šestov, leone.

CHEVALIER, Cyre-Ulysse-Joseph. - Sacerdote, storico e bibliografo francese, n. a Rambouillet il 24 febbr. 1841, m. a Romans (Drôme), il 27 ott. 1920. Fu professore di archeologia al seminario di Romans, di storia ecclesiastica all'Institut catholique di Lione, membro dell'Académie des Inscriptions, e canonico onorario di 5 diocesi. Il suo valore è più di erudito e raccoglitore che di profondo studioso.

I suoi lavori sulla S. Casa di Loreto e sulla S. Sindone di Torino furono molto discussi. Moltissimi sono i suoi scritti (550), alcuni dei quali preziosi, come il *Répertoire des sources historiques du moyen âge*: I. *Biobibliographie* (1877-83, ultima ed. Parigi 1905-1907), II. *Topobibliographie* (Montbéliard 1894-1905); una *Bibliothèque liturgique* (9 voll., Parigi 1893-1902 con ca. 42.000 numeri e con diversi documenti importanti per la storia della liturgia locale: ordinaria, sacramentaria, martirologica, ecc.; il prezioso, se non sempre attendibile, *Repertorium hymnologicum* (6 voll., Lovanio 1892-1920); la continuazione della *Gallia christiana novissima* (Montbéliard 1899-1921), ecc.

Bibl.: Anon.: *Le chan. U. C.*, 2ª ed., Valencia 1912; U. Chevalier, *Le repertorium repertorii du P. C. Blume et les droits de la critique*, in *Anal. Boll.*, 21 (1902), p. 404 sg.; E.-G. L., *Nécrologie*, in *Polybiblion*, 150 (1923), pp. 301-302; H. Leclercq, *Liturgistes*, in DACL, IX, II, col. 1743 sg.; R. Aigrain, *Liturgia*, Parigi 1931, p. 1048 sg.; H. Bremond, *Hist. litt. du sentiment religieux en France*, X, ivi 1932, pp. 104-108, 112-22, passim; D. Buenner, in *Vie et arts liturgiques*, sett. 1924.
Filippo Oppenheim

CHEVALIER, Jules. - Prete della diocesi di Bourges, n. a Richelieu il 15 marzo 1824, m. a Issoudun il 21 ott. 1907. Ad una vita santa ha accoppiato un grande zelo nella propagazione del culto al S. Cuore di Gesù e alla S.ma Vergine, in onore della quale fin dal 1859 ha introdotto e propagandato nella Chiesa il titolo di Nostra Signora del S. Cuore. Cinque anni prima aveva gettato le fondamenta della Congregazione dei Missionari del S. Cuore di Gesù (v.), alla quale più tardi affiancò l'opera delle Figlie di Nostra Signora del S. Cuore, fondate nel 1874 insieme con la madre Luisa Hartzer. Al suo zelo si deve pure la prima iniziativa della consacrazione della Chiesa al S. Cuore, per la quale presentò a Pio IX nel 1875 una petizione con 3 milioni di firme, raccolte in 6 mesi.

Tra le sue opere (ca. 20) si ricordano: *Le S. Coeur de Jésus dans ses rapports avec Marie* (Parigi 1883) e *Notre-Dame du S. Coeur d'après l'Ecriture Sainte, les Saints Pères et la Théologie* (4ª ed., ivi 1895).

Bibl.: C. Piperon, *Le t. r. p. J. C.*, Lilla 1912; K. Schneider, *Wege Gottes: P. J. C.*, Düsseldorf 1928. Francesco Russo

CHEVALLIER, Léopold. - Teologo francese, n. a Malzéville (Meurthe e Moselle) il 13 nov. 1846 e m. a Nancy il 12 ag. 1891. Compiuti i suoi studi teologici nel seminario di Nancy ed ordinato sacerdote il 13 ag. 1871, fu destinato alla cura d'anime nella parrocchia di S. Leone IX in Nancy, donde passò professore di filosofia (1874) e di teologia (1883) nel seminario della stessa città. Negli ultimi anni fu nominato canonico onorario della Cattedrale.

Maestro di vita spirituale, lasciò incompleta un'opera che doveva abbracciare tre parti, corrispondenti ai tre stadi, naturale, soprannaturale e preternaturale, in cui può venir a trovarsi l'uomo che egli intende dirigere nella sua formazione spirituale. Per i vari stati di vita cristiana e per i vari gradi della perfezione egli lo viene formando ed educando con consigli e direttive basati sui più solidi principi della scienza mistico-ascetica e morale-dogmatica e sulla dottrina dei più esimi maestri di vita spirituale. Sue opere sono: *De relationibus inter naturam et gratiam in ordine ad actus eliciendos consideratis* (litografato a Nancy 1881); *Theses theologicae* (ivi s. a.); *De scientia regiminis animarum supernaturalis* (ivi s. a.).

Bibl.: E. Mangenot, *L. C.*, in *Semaine religieuse historique et littéraire de la Lorraine*, Nancy 1891, pp. 670-79; Hurter, V, col. 1865; E. Mangenot, s. v. in DThC, II, coll. 2362-63; L. Marchal, s. v. in DSp, II, coll. 831-32. Vito Zollini

CHEVERUS, Jean-Louis-Madeleine Lefebvre de. - Cardinale, n. il 28 genn. 1768 a Mayenne, m. il 19 luglio 1836 a Bordeaux. Sacerdote nel dic. del 1790, non volle prestare il giuramento alla costituzione civile del clero e lasciò la parrocchia e la Francia.

Invitato dall'abate Matignon nell'ott. del 1796, andò in America, a Boston. Ivi svolse fervida ed attiva opera di apostolato, non solo tra la popolazione bianca, ma anche fra gli indiani. L'8 apr. 1808 fu nominato vescovo di Boston, diocesi allora eretta da Pio VII: lo C. la amministrò fino al 1823, quando cedette alle istanze di Luigi XVIII che lo volle vescovo di Montauban, e ritornò in patria tra il più vivo rammarico della popolazione di Boston. Il 30 luglio 1826 fu dallo stesso sovrano nominato arcivescovo di Bordeaux e pari di Francia. Il 1° febbr. 1836 Gregorio XVI lo creò cardinale. Fu reputato uno dei più valenti e zelanti vescovi francesi dell'età sua.

Bibl.: [Hamon], *Vita del card. di C.*, trad. dalla 3ª ed. francese, Udine 1846; cf. anche G. Moroni, s. v. in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXVII, p. 259 sgg.; J. Grisar, s. v. in LThK, II, col. 855. Silvio Furlani

CHEVRIER, Antoine, venerabile. - N. a Lione il 16 apr. 1826, m. ivi il 2 ott. 1879. Alunno del seminario di Lione ne uscì sacerdote il 25 maggio 1850. Vicario nella parrocchia popolare di S. Andrea, si prese speciali cure della gioventù per la quale fondò nel 1857 l'istituto « La Providence du Prado » con lo scopo di preparare alla S. Comunione ed avviare al lavoro i fanciulli traviati e deficienti. A Grenoble fondò poi una comunità di suore per il servizio del Prado, ascritte al Terz'ordine francescano, un'altra di preti per i quali scrisse il volume: *Le prêtre ou le véritable disciple de N.-S. Jésus-Christ*.

La causa di beatificazione fu introdotta l'11 giugno 1913.

Bibl.: AAS, 5 (1913), pp. 309-11; C. Chambost, *Vie nouvelle du v. p. C.*, Lione-Parigi 1920; lo stesso ha pubblicato anche le opere d. C. (*Le prêtre*, ivi 1924; *Lettres*, ivi 1927); A. Ancel, s. v. in DSp, II, coll. 835-37. Rosa Alba Squadrilli

CHEYENNE, diocesi di. - Capitale dello Stato di Wyoming negli Stati Uniti, è diocesi suffraganea di Denver nello Stato del Colorado. Il suo territorio comprende tutto lo Stato di Wyoming (253.587 kmq.) e il parco nazionale Yellowstone.

Nel 1947, su una popolazione di 264.000 ab., i cattolici erano 40.083, sotto la direzione di 41 sacerdoti e 11 religiosi, con 66 chiese di cui 26 parrocchiali, 40 missioni e 16 stazioni, 2 scuole superiori parrocchiali (1 d'indiani) e 1 orfanotrofio. Nel 1947 vi furono 185 conversioni. Questo territorio fece parte in un primo tempo del vicariato apostolico di Nebraska, poi della diocesi di Omaha, creata il 2 ott. 1885, finché il 2 ag. 1887 fu eretto in diocesi suffraganea di St-Louis prima, poi di Dubuque (15 giugno 1893) e infine il 15 nov. 1941 di Denver.

Bibl.: *Acta Leonis XIII*, V, Roma 1886, pp. 114-15; VII, ivi (1888), pp. 175-77; XIII, ivi (1894), pp. 177-79; J. A. Duffy, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 651; J. H. O'Donnel, *The Catholic Hierarchy of the United States, 1790-1922*, Washington 1922, v. indice; H. Margaret, *Father De Smet, S. J. pioneer priest of the Rockies*, Nuova York 1940; AAS, 34 (1942), pp. 192-94; *The Official Catholic Directory 1947*, ivi 1947, parte 2ª, pp. 384-85. Corrado Morin

CHEYNE, Thomas Kelly. - Esegeta protestante, n. a Londra il 18 sett. 1841, m. ivi il 16 nov. 1915. Professore a Oxford dal 1886 al 1908 e membro della British Academy. Lavoratore instancabile, raccolse immensa documentazione, da usarsi tuttavia con somma cautela per le tendenze radicali che furono proprie dello C.

Attribuendo all'Arabia settentrionale un grandissimo influsso sulla storia e la dottrina degli Ebrei, egli scon-

volse il sacro testo per trovarvi una prova delle sue fantastiche immaginazioni, pretendendo di vedere citati a ogni passo Ierameel e i suoi discendenti. Fu condirettore della *Encyclopaedia biblica* (Londra 1899-1903), che porta il suo nome. I suoi lavori principali riguardano *Isaia*, i *Salmi*, la critica e la storia ebraica: *The Prophecy of Isaia, A new translation and commentary* (2 voll., 4ª ed., ivi 1886); *The origin and religious contents of the Psalter* (ivi 1891); *Founders of Old Testament criticism* (ivi 1894); *The Book of Psalms translated from a revised text* (2 voll., ivi 1904); *Critica biblica* (4 parti, ivi 1906 sgg.); *The veil of Hebrew history* (ivi 1913). Giorgio Castellino

CHÉZARD de MATEL, JEANNE. - Mistica francese di Roanne, n. il 6 nov. 1596, m. l'11 sett. 1670, fondatrice della Congregazione del Verbo Incarnato e del S.mo Sacramento. Favorita da doni straordinari, ebbe precoce l'intelligenza della S. Scrittura e visioni sul mistero dell'Incarnazione, caratteristica della sua fisionomia spirituale, riallacciando in pieno sec. XVII il suo misticismo alla tradizione medievale. Nel 1625 fondò a Roanne la nuova Congregazione tra prove e contraddizioni inaudite, ottenendone nel 1644 l'approvazione pontificia. È in corso il processo di beatificazione. Dei suoi scritti finora è uscita soltanto una raccolta a cura di E. Hello: *Oeuvres choisies* (Parigi 1870).

BIBL.: M. Saint-Pierre de Jésus, *Vie de la rév. mère J. C., de M., fondatrice* ecc., Friburgo 1910; H. Bremond, *Hist. litter. du sentiment religieux en France*, VI, Parigi 1923, pp. 267-313; L. Christiani, s. v. in DSp, II, coll. 837-40. Innocenzo Casati

CHIABRERA, GABRIELLO. - Poeta, n. a Savona nel 1552, m. ivi nel 1638. Fu studente nel collegio Romano; a Roma ebbe pure contatti con gli umanisti Speroni, Manuzio e Muret. Entrato al servizio del card. Corner, sostenne un duello per una questione d'onore e dovette tornare in patria donde un altro incidente del genere lo costrinse ad allontanarsi per qualche tempo. Sposò, cinquantenne, la giovanissima Lelia Pavese. Ebbe incarichi d'affari dalla sua città presso la signoria genovese e fu in relazione con i Savoia, i Gonzaga, con Urbano VIII (cf. il breve papale diretto al C. in *Lettere di G. C. a B. Castello*, Genova 1838, p. 14), e specialmente con i Medici. A Mantova ed a Firenze allestì spettacoli in occasione di solenni avvenimenti di quelle corti.

Si provò nella lirica, con canzoni celebrative, canzonette amorose e bacchiche, poemetti narrativi, ecloghe, sonetti, satire; nel poema eroico con *La Gotiade*, *La Firenze*, *L'Amadeide*, *Il Foresto* e *Il Ruggero*; nella drammatica con tragedie di argomento romanzesco ed alcune favole pastorali. Volle il C. rinnovare il linguaggio poetico sui modelli greci e latini, secondo le idee esposte negli scritti di prosa (l'*Autobiografia* e i *Dialoghi dell'arte poetica*) e, sporadicamente, nell'epistolario; idee che egli riprende dalla scuola ellenistica speroniana e dai trattatisti di poetica del '500 (Trissino, Daniello, Muzio, du Bellay, Minturno). Perciò si diede a cercare strutture metriche più agili e scelse argomenti più aderenti alla sensibilità del tempo, quali le imprese della cristianità contro gli Ottomani e contro l'eresia protestante. Innovatore riuscì nella lirica (Leopardi lo definì: « solo veramente pindarico »), anche se lavorò in parte su traduzioni latine di Pindaro, Saffo, Anacreonte e su i modelli gallo-ellenici della *Pléiade* francese. Sono da ricordare le *Vendemmie di Parnaso*, gli *Scherzi*, i 30 *Sermoni* ove sviluppa la satira del costume secentesco, e specialmente i *Poemetti*, tra cui alcuni d'argomento biblico: *Il leone di David*, *La liberazione di s. Pietro*, *La conversione di Maria Maddalena*. Alla nuova tecnica chiabreresca, largamente imitata in Arcadia, devono non poco anche il Parini, il Monti, il Foscolo, il Carducci.

(da Rime di G. Chiabrera, Milano 1807)
CHIABRERA, GABRIELLO - Ritratto. Incisione di G. Boggi.

BIBL.: *Delle opere di G. C.*, 5 voll., Venezia 1757; O. Varaldo, *Bibliografia delle opere a stampa di G. C.*, in *Giornale ligustico di arch. storia e lett.*, 13 (1886), pp. 273-89, 356-85, 414-70 (una nota supplementare dallo stesso titolo in *Atti della Soc. stor. savonese*, 2 [1889-90], pp. 425-57); S. Ferrari, *G. C. e la « Corona di Apollo »*, in *Giornale ligustico di arch. storia e lett.*, 15 (1888), pp. 266-76; F. Neri, *Il C. e la Pléiade francese*, Torino 1920; F. L. Mannucci, *La lirica di G. C., storia e caratteri*, Napoli 1925; G. Maugain, *Ronsard en Italie*, Parigi 1926, capp. 3-4; G. Negri, *G. C.*, Savona 1938; Tito da Ottone, *G. C. Vita e arte*, ivi 1940; A. Bianchi, *C. e Cebà poeti pindarici*, in *Atti Accad. ligure scienze e lett.*, 1 (1941), pp. 239-61.
Enzo Noè Girardi

CHIAPAS, DIOCESI di. - Nella Repubblica del Messico, suffraganea di Antequera. Comprende l'intero Stato di C. con una superfice di 73.000 kmq. e una popolazione di 630.000 ab. (per metà indiani e per metà bianchi o meticci), di cui 615.000 cattolici. La diocesi è divisa in 40 parrocchie, ha 182 chiese con 27 sacerdoti diocesani e alcuni regolari. Tale scarsità di clero si deve principalmente alla persecuzione religiosa degli anni passati, calmata la quale si è riaperto il seminario dopo un lungo periodo di dispersione. Il territorio che attualmente forma la diocesi di C., dal 1526 al 1536 appartenne alla prima diocesi che nominalmente esistette nel Messico, chiamata Carolense: passò poi alla diocesi di Guatemala, ma fin dal 19 marzo 1539, Paolo III (*Inter multiplices*) lo erigeva a diocesi indipendente. Dalla sua fondazione, C. divenne un importante centro di evangelizzazione, grazie al suo secondo vescovo, il domenicano fra' Bartolomeo de las Casas, strenuo difensore degli indi di fronte alla cupidigia dei conquistatori, per cui si meritò il glorioso appellativo di « padre de los indios ».

I primi missionari furono domenicani e contribuirono molto ad elevare il livello morale e civile degli indi, che raccolsero in villaggi, o riduzioni, li catechizzarono e insegnarono loro mestieri e professioni, che ancora oggi esercitano. La sede vescovile è a S. Cristobal las Casas, già Ciudad Real, fondata da Diego Mazariegos (1528), che possiede una bella cattedrale e altre 19 chiese.

Bibl.: A. Remesal, *Hist. de la provincia de S. Vicente de C. y Guatemala*, Madrid 1619; F. Vasquez, *Crónica de la prov. del S.mo Nombre de Jesús de Guatemala*, Guatemala 1714; F. S. Hernaez, *Colección de Bulas*, Bruselas 1879; M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, El Paso 1928, v. indice; R. Andrade, *Noticias biográficas de los Obispos de C.*, Mexico 1907; A. Mandujano, *En el IV centenario de la fundación de la dióc. de C., noticias históricas*, Tlalpam 1939. Francesco Aguilera

CHIAPPELLI, Alessandro. - Filosofo, n. a Pistoia il 20 nov. 1857, professore a Napoli dal 1887 al 1908, m. ivi nel 1931. Neokantiano, più libero di altri della scuola da influssi positivistici, filomodernista, inclinò verso l'idealismo.

Secondo il C., la realtà è un sistema di relazioni. La realtà dei singoli esseri è data dallo loro variabile partecipazione alla totalità delle relazioni. Il pensiero è la forma unificante le relazioni. Il pensiero divino, ponendo le relazioni, pone gli esseri; il pensiero umano, riflettendo, li ripone gnoseologicamente. Dio fonda, così, il dualismo di pensiero e di essere e questo salva il C. dal cadere nella creatività trascendentale della sintesi *a priori* idealista. Il conoscere rivela la tendenza del reale ad elevarsi a forme superiori; tendenza che dà origine al valore: problema molto sentito e studiato dal C. Il pensiero del C. può classificarsi come un eclettismo positivista-idealista-teistico.

Bibl.: Il C. stesso ha elencato i suoi scritti in *Un quarantennio di vita scientifica e letteraria*, Pistoia 1919; principali: *Saggi e note critiche*, Bologna 1895; *Dalla critica al nuovo idealismo*, Torino 1910; *La crisi del pensiero moderno*, Città di Castello 1920. Studi: G. Gentile, in *Origini della filosofia contemporanea*, III, II, Messina 1921, pp. 131-42; F. Ferrari, *A. C.*, Pistoia 1933; A. Alliney, *I pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Milano 1942, pp. 121-23, 369. Giacomo Soleri

CHIARA d'Assisi, santa. - Fondatrice con s. Francesco dell'Ordine delle Clarisse, detto Second'ordine francescano, n. ad Assisi nel 1194 da nobile famiglia (ma non dei conti di Sasso Rosso né dagli Scifi), m. l'11 ag. 1253 a S. Damiano fuori le mura della città. L'esempio della completa rinuncia e la predicazione di s. Francesco impressionarono profondamente la nobile giovane; la quale, avvicinatasi al Santo, fu da questo istruita e confermata nel nuovo ideale della perfetta sequela della povera vita di Cristo. La notte dopo la Domenica delle Palme, il 18 marzo 1212 (non 1211), C. con una parente segretamente abbandonò la casa paterna e si recò alla Porziuncola nella pianura sottostante Assisi, dove s. Francesco con i suoi compagni la ricevette, la vestì del saio francescano e la ricoverò presso le Benedettine di S. Paolo della Bastia, e quindici giorni dopo, nel monastero di S. Angelo in Panso alle falde del Subasio. Raggiuntavi dalla sorella minore s. Agnese (v.), s. Francesco le collocò presso la chiesa rurale di S. Damiano, a pochi passi dalle mura d'Assisi, donde le monache del Second'ordine francescano al principio furono chiamate le « povere donne recluse di S. Damiano », o anche « della valle spoletana », e solamente dopo la morte della Santa, Clarisse. Cresciuto il numero delle monache, C., nel 1215, fu costituita badessa e s. Francesco abbozzò una regola (*formula vitae*) per loro, di cui ci è conservato qualche brano nella regola di s. C. del 1252-53. L'origine dei primi monasteri delle Damianite fuori Assisi (Firenze, Lucca, Siena, Perugia) fu opera principalmente del card. Ugolino, mandato nel 1217 legato pontificio nella Tuscia, il quale compose anche una regola per i nuovi monasteri (1218-19), forse non accettata del tutto da C. Essa che aveva abbracciato l'intero programma di s. Francesco, cioè l'assoluta povertà anche in comune, ottenne, da Gregorio IX (Perugia 17 sett. 1228), il privilegio della povertà (*Seraph. legislationis textus originales*, Quaracchi 1897, p. 97), documento più unico che raro, col quale il Papa dichiarava che C. non poteva essere costretta da

(fot. Daca)

Chiara d'Assisi, santa - Affresco di Simone Martini (sec. xiv). Assisi, chiesa di S. Francesco.

veruno ad accettare possedimenti. Lo stesso privilegio C. aveva già forse ottenuto da Innocenzo III. Governava la sua comunità, nella quale era entrata anche la propria madre Ortolana e un'altra sorella di nome Beatrice, con la massima carità ed avvedutezza. Con atto coraggioso scacciò da S. Damiano la soldatesca saracena che Vitale d'Aversa, al servizio di Federico II, condusse all'assedio d'Assisi (1243). S. Francesco non dimenticava la tenera pianticella, e in una capanna costruita nell'orto di S. Damiano compose il *Cantico del Sole*. Morto il Santo fondatore, il suo corpo fu fatto passare per S. Damiano, dove C. e le sue discepole poterono contemplare un'ultima volta le care sembianze del padre. Sempre malaticcia, spesso doveva assentarsi dal coro, e accadde così che una notte di Natale lagnandosi dolcemente col Signore, subito fu trasportata in spirito alla basilica di S. Francesco ed assistette alle sacre funzioni. Rimase attaccatissima alla memoria del Santo che l'aveva guadagnata a Cristo e quando vide che vari monasteri accettavano possessi e rendite, C. s'allarmò e volle salvare l'altissima povertà per il suo monastero. Compose allora (dopo il 1247) la sua regola foggiata su quella dei frati Minori del 1223, e la fece approvare dal cardinale protettore Rainaldo (poi papa Alessandro IV) nel 1252, e tre giorni avanti la morte (9 ag. 1253), da Innocenzo IV, che da Perugia era venuto in Assisi. Assistita dai fedeli compagni di s. Francesco, Ginepro, Angelo, Leone e ricreata da una celeste vi-

sione, diede l'ultimo respiro. Fu sepolta provvisoriamente in S. Giorgio finché non fosse terminata la chiesa che porta il suo nome, nella quale fu ritrovato nel 1850 il suo corpo ridotto a scheletro. Alessandro IV la canonizzò ad Anagni nel 1255. Festa il 12 ag.

Sono conservate quattro lettere di C. alla b. Agnese di Praga la cui autenticità è stata messa fuori dubbio nell'ultima edizione (*Arch. franc. hist.*, 17 [1924], pp. 509-19). Dubbio è il testamento (*Seraph. legisl. textus orig.*, Quaracchi 1897, pp. 272-80) e la benedizione (*op. cit.*, p. 281 sg.).

BIBL.: La leggenda, quasi certamente di Tommaso da Celano, scritta per la canonizzazione, fu spesso edita, cf. *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 754-68, e F. Pennacchi, Assisi 1910; trad. it., Firenze 1919 e Sancasciano Val di Pesa 1925. Un rifacimento accorciato presso B. Mombritius, *Sanctuarium*, I, ed. Solesmes 1910, pp. 292-97; *Legenda versificata* ed. B. Bughetti, in *Arch. franc. hist.*, 5 (1912), pp. 237-60, 459-81; *Gaudia s. Clarae Assis.*, ed. L. Oliger, *ibid.*, 12 (1919), pp. 110-31; Z. Lazzeri, *Il Processo di canonizzazione di s. C. d'A.*, *ibid.*, 13 (1920), pp. 403-507, e estratto Quaracchi 1920 (antica trad. it. del testo latino perduto). La letteratura recente è abbondante: M. Beaufreton, *S.te Claire d'Assise*, Parigi 1916; Z. Lazzeri, *La vita di s. C.*, Quaracchi 1920; *Vita di s. C. composta per Ugolino Verino cittadino fiorentino* (del 1496), edizione di lusso di W. Seton, Chelsea 1921.; A. Henrion, *Sorella C.*, Milano 1921, 2ª ed. Torino 1925; id., *S. C. d'A.*, in *Arch. franc. hist.*, 19 (1926), pp. 579-609; F. Casolini, *Speculum sine turbine clarum, s. C. d'A.*, Milano 1927; L. Bracaloni, *S. C. d'A.*, ivi 1928. Livario Oliger

ICONOGRAFIA. – I pittori della fine del '200 o del '300 rappresentarono spesso i fatti salienti della sua vita terrena e Giotto medesimo la raffigurò nella chiesa superiore di Assisi e in S. Croce a Firenze circondata dalle sue monache nell'atto di venerare, presso la chiesa di S. Damiano, il corpo di s. Francesco. Una sua spirituale immagine a mezza figura fu dipinta da Simone Martini nel transetto della chiesa inferiore di S. Francesco, pure in Assisi.

Più tardi s. C. venne quasi sempre raffigurata nell'atto di sorreggere l'Ostensorio rievocando il gesto coraggioso con il quale aveva saputo imporsi e cacciare da S. Damiano la soldatesca di Vitale d'Aversa che assediava Assisi. - Vedi Tav. LXXXVII.

BIBL.: K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 163-65. Emilio Lavagnino

CHIARA da MONTEFALCO, santa. - Agostiniana, n. a Montefalco (prov. di Perugia) nel 1268, m. ivi il 17 ag. 1308. All'età di 6 anni entrò nel reclusorio iniziato e retto dalla sorella maggiore Giovanna sotto la regola di s. Agostino, ricevuta dal vescovo di Spoleto nel 1290. Morta Giovanna nel 1291, C. le successe come badessa. Insignita di carismi soprannaturali, essa governava saggiamente la comunità che preservò pure dal contagio di una setta quietista, detta dello Spirito di libertà, i cui capi furono scoperti e denunziati dalla Santa. Dopo la morte furono trovati nel suo cuore gli emblemi della Passione; il corpo è conservato tuttora incorrotto. Fatto il processo diocesano, Giovanni XXII nel 1317 ne ordinò il processo apostolico per la canonizzazione. Ma solo nel 1742 seguì la beatificazione e l'8 dic. 1881 la canonizzazione. Il *Martirologio romano* la commemora il 17 ag.

BIBL.: *Vita* contemporanea di Berengario di s. Africano, edita da M. Faloci Pulignani in *Arch. storico per le Marche e l'Umbria*, 1 (1884), pp. 557-625; 2 (1885), pp. 193-266; da P. F. Töth, *Storia di s. C. da M.*, Siena 1908 (con versione it.); e in *Analecta augustiniana*, 17 (1939-40), in sette puntate; Antonio da Montefalco nel sec. XV la ridusse in forma di dialogo in lingua volgare: *Vita di s. C. da M.*, Perugia 1882. Cf. poi B. Piergili, *Vita della b. C. da M.*, Foligno 1642; A. N. Merlin, *S.te Claire de la Croix de Montefalco*, Parigi 1930; L. Oliger, *De secta Spiritus libertatis*, Roma 1943, pp. 9-27, 91-126 e passim; G. Abate, *La casa paterna di s. C.*, Assisi 1946. Livario Oliger

CHIARA MARIA DELLA PASSIONE, venerabile. - Mistica carmelitana scalza, principessa Giovanna Vittoria Colonna-Barberini, n. l' 11 apr. 1610 in Orsogna (Chieti) da don Filippo Colonna, duca di Paliano, m. a Roma il 22 ag. 1675.

Educata presso le Agostiniane di Napoli, dopo un periodo di rilassatezza in cui si abbandonò alle vanità e ai divertimenti, ritornò a Dio e fu favorita di celesti visioni. Entrò fra le Carmelitane del poverissimo monastero di S. Egidio a Roma, il 4 ott. 1628. Menò una vita di somma austerità; da Dio purificata con sofferenze interne e tentazioni, e arricchita di doni straordinari, arrivò allo sposalizio mistico; fondò nel 1645 a Roma il monastero di Carmelitane scalze di « Regina Coeli », ove santamente morì. Poco dopo la sua morte fu introdotto il processo di beatificazione, e le sue virtù furono riconosciute eroiche dalla Chiesa, il 22 ag. 1762.

BIBL.: Biagio d. Purif., *Vita della ven. madre sr. C. M. della P.*, Roma 1681; Alfonso di S. Gius., *La ven. madre C. M. della P.*, Roma 1932; Gabriela, *Die Ehrw. Dienerin Gottes Maria v. d. Passion*, Paderborn 1912; *Relatione della fondazione del monastero « Regina Coeli » in Roma* (manoscritto dell'Archivio gen. Carmelitani sc., Roma). Ambrogio di Santa Teresa

CHIARAVALLE. - Toponimo che ricorda la grande abbazia francese di *Clara Vallis*, Clairvaux (v.), e che fu dato ad alcune località in Italia dove sorsero monasteri o abbazie cistercensi. Se ne ricordano le principali:

1. C. DELLA COLOMBA. – La fondazione del monastero di S. Maria C. della Colomba, in diocesi di Piacenza, risale al 3 maggio 1137. La chiesa, dopo i restauri del 1916-20, ha ripreso l'aspetto originario. Caratteristico nella facciata il contrasto tra la parete in mattoni (come nelle altre chiese dell'Ordine erette in Italia) e le decorazioni in pietra.

L'interno, nel consueto schema a tre navate divise da pilastri cruciformi, non contiene opere d'arte notevoli. Il grande chiostro venne rifatto in epoca posteriore alla prima metà del sec. XII come attesta la presenza di capitelli di vario tipo a semplici foglie d'acqua e figurati e soprattutto l'ornato delle basi già goticheggiante. Un più marcato goticismo appare nella sala capitolare sia nella struttura, sia negli elementi decorativi, particolarmente nelle due grandi trifore riaperte recentemente. Adiacente ad essa una cappella ottagonale con resti di affreschi, tra cui una *Crocifissione* trecentesca.

BIBL.: G. Bertuzzi, *La Badia di C. della C. nel Piacentino*, Piacenza 1905; Cottineau, I, col. 841.

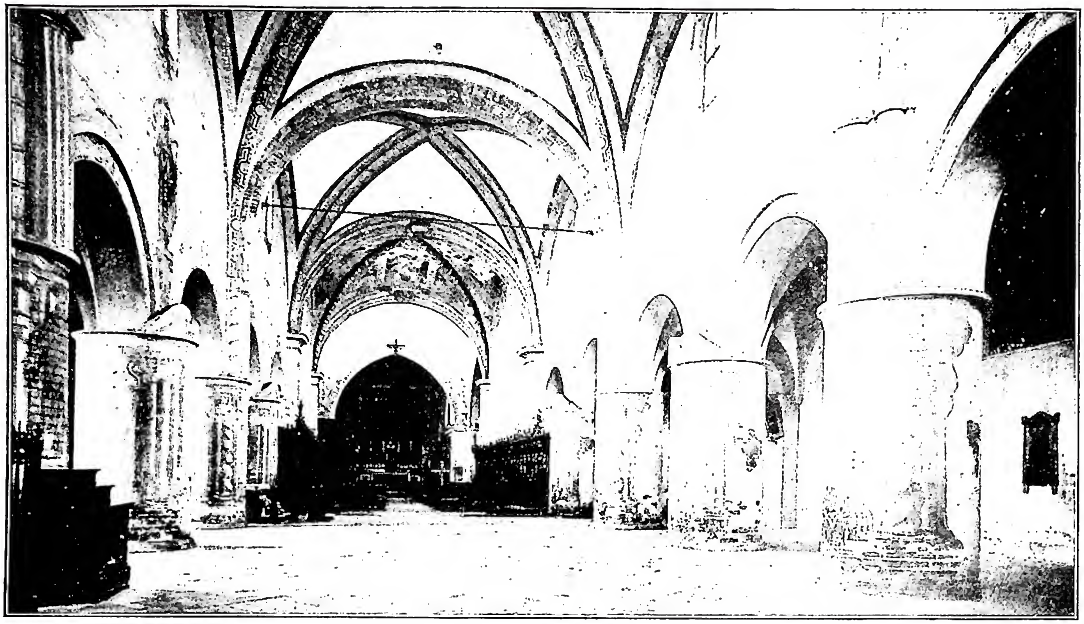
2. C. DI FIASTRA. – L'abbazia cistercense di S. Maria *de Flastris* o *de Villa Magna*, in diocesi di Macerata, fu affidata nel 1141, dal marchese Guarnerio III all'abbazia di C. Milanese. La chiesa sorta in forme cistercensi ha una facciata con grande rosone mediano preceduta da un portico somigliante ad un loggiato con porta mediana e quattro trifore, due per porta. L'interno diviso da pilastri che hanno interessanti capitelli, in tre navate e otto campate con archi a pieno centro, ha la navata centrale coperta da un tetto a capriate tranne nella prima campata, l'unica dove fu costruita la volta a crociera. Il transetto ha la cappella mediana fiancheggiata da quattro minori, due per parte. Nella parete di fondo del coro è un rosone con cerchio quadrilobo mediano donde si partono otto colonnini. Sul fianco destro della chiesa è il chiostro (XIV-XV sec.).

BIBL.: *Le carte dell'abbazia di C. di Fiastra*, ed. da E. Ovidi, Ancona 1908; Cottineau, I, coll. 1137-38.

3. C. DI FONTEVIVO. – L'abbazia cistercense di *Fons vivus* o *Fontana viva*, in diocesi di Parma, fondata nel 1142 e colonizzata dall'abbazia di C. della Colomba.

BIBL.: Cottineau, I, col. 1185 (con indicazioni di fonti e bibl.).

4. C. MARCHE. – Il monastero di S. Maria in Castagnola C., diocesi di Senigallia, fu eretto il 14 genn. 1147. Una chiesa, nello stesso luogo di quella attuale, in provincia di Ancona, è ricordata sin dal 1029 negli annali camaldolesi; venne poi rimaneggiata nel 1125. Quando vi si trasferirono i



(fot. Enit)

CHIARAVALLE - C. Milanese. Interno della chiesa, consacrata nel 1221 - Milano.

Cistercensi, essa fu incorporata nel nuovo edificio, come attestano le diversità strutturali e decorative di alcune parti e l'asimmetria delle navatelle.

Tale rifacimento della chiesa, dedicata alla Vergine con il titolo di S. Maria di Castagnola, si ritiene di poco anteriore alla costruzione dell'abbazia di Fossanova (v.) e segna l'apparizione dell'architettura gotica nelle Marche. Nel 1688 il card. F. Chigi rifece il portico e consolidò la caratteristica torre che si innalza sul transetto. Tutto l'edificio è in muratura di laterizi, tranne il portale e alcuni capitelli appartenenti alla preesistente chiesa romanica. L'interno non contiene opere d'arte notevoli, ma è impressionante per l'imponenza di masse, chiara organicità di linee e senso ascensionale.

BIBL.: L. Serra, *L'arte nelle Marche*, I, Pesaro 1829, pp. 181-188.

5. C. MILANESE. – Il 22 genn. 1135 s. Bernardo di Clairvaux, stabilitosi nella località di Ravegnano, vi fondava un monastero, ingrandito poi per l'attività svolta dai monaci nella bonifica della regione da essi ribattezzata col nome di C. Il sec. XIII segna l'apogeo della vita religiosa dell'abbazia.

La chiesa attuale, consacrata nel 1221 da Enrico, arcivescovo di Milano, conserva quasi intatto l'organismo originario, tutto in laterizio, tipico esempio di architettura cistercense in Italia modificato nel sec. XIV, dalla torre innestata sopra al tiburio, e più ancora nel Seicento, quando fu eretta la mediocre facciata a portico.

Allora l'interno ebbe nuovi abbellimenti; il Garavaglia scolpì il mirabile coro ligneo e i Fiammenghini affrescarono la navata ed il transetto. Della decorazione pittorica più antica rimasero solo alcuni frammenti di affresco con evangelisti e dottori, di carattere francese della fine del '200 nella calotta della cupola e, al disotto, con santi e storie della Vergine, di artisti avignonesi del '300. In un ambiente accessorio è una *Madonna col Bambino e angeli*, prima opera datata del Luini (1512). Di qui proviene il famoso *Ecce Homo* di Bramante, ora a Brera.

Ancora nella metà del Settecento, l'abbazia costituiva un complesso imponente; rimasta in abbandono dopo la soppressione del 13 maggio 1798, cadde in rovina quasi totale. Restano ora soltanto due lati del chiostro ed avanzi della sala capitolare e del cimitero, opportunamente restaurati tra il 1894 e il 1910. La chiesa è oggi una parrocchia di Milano. - Vedi Tav. LXXXVIII.

BIBL.: U. Nebbia, *I recenti restauri della badia di C. M.* in *Bollettino d'arte*, 4 (1910), pp. 369-86; H. Thode, *Franz von Assisi und der Anfang der Kunst der Renaissance in Italien*, 3ª ed., Berlino 1926, p. 364 sgg.; R. Bognolì, *L'abbazia di C.*, 2ª ed., Milano 1938. Mario Zocca

CHIARI, PIETRO. - Sacerdote, drammaturgo, romanziere, n. a Brescia nel 1711, m. ivi nel 1785. Fu prima gesuita e insegnante di eloquenza a Modena per due anni (1736-38), indi uscì dall'Ordine, sacerdote secolare. A Venezia visse scrivendo versi, romanzi, dialoghi, commedie, traduzioni in troppi volumi. Fu onorato avventuriero della penna, facile volgarizzatore del pensiero illuministico, spesso improvvisatore e imitatore. Anche il suo teatro ha valore di improvvisazione e di traduzione, pur volendo il C. essere il secondo riformatore della commedia in gara con il Goldoni (1753).

La contesa tra « chiaristi » e « goldoniani » si prolungò per molti anni, durante i quali il C. era stato nominato dalla compagnia Medebac nel teatro S. Angelo. La presunta riforma voleva conciliare la commedia improvvisa e le maschere con la commedia premeditata o scritta. Le sue commedie incontrarono tuttavia favore a Venezia, e lo stesso Goldoni risentì della influenza di lui nella sua ultima maniera che indulgeva alle forme oratorie e melodrammatiche.

Il C. ha fama di avere fatto rinascere il romanzo, tentando di gareggiare con i Francesi. Ma i suoi romanzi, ricchi di avventure e morbosamente imbevuti della nuova filosofia (Montesquieu, Rousseau), con qualche pittura vivace folkloristica, sono sempre farraginosi e prolissi (v. *L'uomo di un altro mondo* e *La donna che non si trova*). Anche i migliori, come *La giocatrice del lotto*, *La ballerina onorata*, *La Francese in Italia*, *La bella Pellegrina*, non hanno i caratteri del romanzo di poi. Il C. diresse la *Gazzetta veneta*, trattando argutamente di cronaca cittadina.

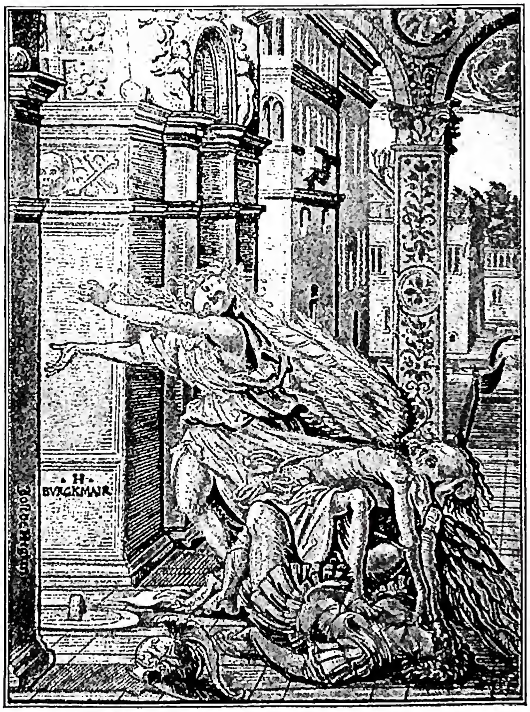
BIBL.: G. F. Sommi-Picenardi, *Un rivale del Goldoni*, Milano 1902; G. B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi italiani del*

Settecento, Bergamo 1903 (v. indice); A. Neri, *Passatempi goldoniani*, in *Ateneo veneto*, 30 (1907, 1); R. Simoni, *Editori alla ribalta*, in *I libri del giorno*, 1 (1918), p. 6; A. Zardo, *Un prologo del C. e la Gazzetta veneta*, in *Rivista d'Italia*, 25 (1922), p. 8 sgg.; C. Musatti, *La Veneziana a Parigi*, in *Il Marzocco*, 31 (1926), p. 44 sgg.; M. Apollonio, *L'opera di C. Goldoni*, Milano 1932 (v. indice); D. Lucchesi, *Kulturgeschichtl. Betrachtung von P. C.s Commedie*, Monaco 1938. Emilio Santini

CHIAROMONTE : v. ANGLONA e TURSI, DIOCESI di.

CHIAROSCURO. - È determinato nella visione degli oggetti dal contrasto tra parti in luce e parti in ombra. Si dice, in arte, che questi sono riprodotti a chiaroscuro quando sono resi nei loro valori plastici con le varie gradazioni di una sola tinta. Su questo sistema sono basati in linea generale i disegni e le incisioni; ma tutte le tecniche pittoriche, usando un solo colore, possono servire ad eseguire c. o « monocromati ».

Il c. è parte essenziale anche della pittura policroma che non riuscirebbe a rendere il rilievo se non riproducesse le variazioni che subiscono i colori a seconda che sono più o meno illuminati. In alcune epoche i pittori si sono espressi usando il puro colore, senza che i volumi acquistassero determinatezza plastica a mezzo del c.; è la tendenza propria dell'arte classica anteriore al sec. v e che si ritrova presso i Bizantini, i Persiani, gli Indiani e in genere presso i popoli dell'Estremo Oriente. L'arte classica dopo il sec. v, e in genere tutta l'arte occidentale, non rinunciano invece, anche quando affrontano il problema del colore, alla plasticità dei corpi ottenuta col sussidio del c. Al concetto di una pittura basata sui valori chiaroscurali, ove le parti in luce tendono al bianco e quelle in ombra al nero, si oppone quello di una pittura tonale, cioè di quella pittura che, sull'esempio dei grandi veneti e con notevoli apporti delle moderne correnti degli impressionisti, macchiaioli, ecc., basa la rappresentazione



(*per cortesia del dott. B. Degenhart*)
CHIAROSCURO - Allegoria della morte, di H. Burgkmair (sec. XV). Silografia a tre legni - Berlino, gabinetto delle stampe e disegni.

su accordi di « toni ». « Tono » è il valore che i singoli colori acquistano a seconda della quantità di luce che essi assorbono e quindi riflettono.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite, Introduzione*, cap. 15; Anon. e V. Golzio, s. v. in *Enc. Ital.*, IX (1931), pp. 995-97; C. Mezzana, *La tecnica artistica di Leonardo*, in *Sapere*, 15 dic. 1938, p. 374. Corrado Mezzana

CHIAROVEGGENZA. - Difficile una definizione della c. pienamente soddisfacente. Etimologicamente : « visione chiara, chiarezza di percezione ». Anche gli autori più competenti divergono sul significato da dare a questa parola; perciò, invece di c., si usano nomi diversi : « metagnomica », « doppia vista », « lucidità », ecc. La definizione proposta da E. Servadio (*Enc. Ital.*, IX, p. 997), fra le più felici, nuoce all'unità dottrinale che deve, quanto è possibile, legare assieme l'apparente molteplicità dei fenomeni. Infatti il Servadio esclude dalla sua definizione di c. tutti quei fatti in cui la cognizione acquisita trae origine da una mentalità estrinseca a quella del percipiente. Perciò, tenendo conto della molteplicità delle ipotesi sulla natura della c., si propone la definizione seguente che vuol essere comprensiva delle varie tendenze, adeguata all'essenza del fenomeno, pur rimanendo abbastanza simile a quella del Servadio, di cui riproduce l'idea informativa, pur con emendamenti atti a unificare la congerie dei fenomeni nell'unità dottrinale : « C. è voce comprensiva di tutti quei fatti di conoscenza, il cui oggetto è un evento o un ente qualunque posto nello spazio e nel tempo, e che avvengono senza l'uso dei sensi empirici ». Definizione negativa, ma sola oggi possibile, perché l'intimo meccanismo della c., ormai fatto accertato, sfugge completamente. La definizione proposta dice che l'elemento essenziale della c. non consiste tanto nella posizione che l'evento o l'ente ha localmente e nel tempo rispetto al soggetto conoscente (percipiente), quanto nel modo para-normale di conoscenza, che sembra non verificarsi altro che in adatte circostanze e in soggetti particolarmente dotati, benché, secondo le ultime ricerche eseguite in America e altrove (Duke University di Durham, Columbia University di Nuova York, Hunter College, ecc.), paia che chiunque, più o meno, possegga tale facoltà, suscettibile di sviluppo e opportuna educazione (v.: J. B. Rhine, J. G. Pratt, B. M. Smith, C. E. Stuart, J. A. Greenwood, *Extra-Sensory Perception after Sixty Years*, Nuova York 1940; J. B. Rhine, *The Reach of the Mind*, Nuova York, trad. it. G. D'Agnano sotto il titolo : *I poteri dello spirito*, Roma 1949).

Chi è dotato di tale potere, conosce ove altri, essendone privi, non conoscono, vede, ove altri non vedono affatto, ha visione chiara, donde il valore della voce c.

Molteplice è il meccanismo pratico con cui si effettua la c., o almeno si pretende effettuarla : ad es., guardando oggetti lucidi, come vetro o lamine metalliche (*cristalloscopia*), o addirittura oggetti luminosi; usando adatti strumenti rivelatori; ponendosi in contatto intimo con l'oggetto da saggiare, scelto in modo appropriato (psicometria, dal greco ψυχή = « anima » e μέτρον = « misura »), voce però impropria ed equivoca per l'uso che se ne fa in psicologia scientifica, con ben diverso e giusto significato. Il Richet propose più adatta terminologia, istituendo il termine *criptestesia pragmatica*, (dal greco κρυπτός = nascosto, αἴσθησις = sensibilità, πραγματικός = pratico); ma questa voce non ha avuto fortuna.

Le differenze di tecnica dipendono generalmente da due fattori : la natura dell'evento o dell'ente che si vuole saggiare, la differenza del modo secondo cui si opina debba svolgersi il processo chiaroveggente. Com'è chiaro,

l'efficacia del procedimento tecnico adottato dipende dalla maggiore o minore corrispondenza che esso ha alle leggi obbiettive che regolano il meccanismo della c. Certamente la cosa sarebbe abbastanza facile se dette leggi fossero conosciute. Ma qui sorge la vera e radicale difficoltà : queste leggi sono tutt'oggi oscurissime. Gli studi del Rhine (Duke University) hanno portato qualche chiarimento, ma in genere ci moviamo nel buio più profondo e fra le più gravi incertezze. Non rimane che un solo rimedio, quello cioè di ricorrere al criterio di probabilità, costruendo ipotesi e teorie per quanto è possibile vicine a quella che, sulla scorta delle esperienze, si crede possa essere l'intima realtà dei fenomeni. Ma per ora nessuna delle teorie risponde in modo soddisfacente.

Prima di esaminare le ipotesi più importanti e farne brevemente la critica, conviene porre in solido la realtà obbiettiva dei fenomeni. In primo luogo i fatti sono possibili perché, anche al di là delle forze naturali, Dio sempre sarebbe in grado, quando lo reputasse conveniente, d'eseguirli. Ma, prescindendo dall'intervento divino (che non potrà essere invocato fuor del caso in cui altro potere fosse inetto alla produzione dei fenomeni), i fatti, oltre che possibili, esistono realmente : lo prova l'abbondantissima documentazione storica, specialmente odierna, la cui genuinità, almeno in generale, è sopra qualunque discussione. Obbiezione seria : che i fatti siano dovuti a casuali coincidenze. Se tale possibilità in parecchi casi non può essere esclusa, in moltissimi altri può e deve essere scartata completamente. Per giungere a tali conclusioni, sono stati riprodotti in laboratorio i fenomeni in grandissimo numero, saggiandoli poi al calcolo statistico. Ciò ha mostrato che, ove entra l'uomo quale agente della produzione dei fenomeni, la probabilità matematica viene sempre e di gran lunga sorpassata, sicché è necessario ammettere nell'uomo la esistenza d'un potere conoscitivo extrasensoriale (« effetto ESP », cioè di *extra sensory perception*, denominazione adottata dalla Duke University di Durham, nella Carolina del Nord; direttore di questi lavori statistici il Rhine). L'uso del metodo statistico non è nuovo; iniziato dal Richet nel 1880, questi nel 1884 aveva radunate 2927 prove; il Gurney 17.653. Dal 1880 a oggi sono stati formati 150 gruppi di grandi esperienze di tipo statistico, corrispondenti a ca. 5 milioni di singole prove sperimentali. Il Rhine e i suoi collaboratori hanno applicato il metodo statistico a un complesso di quasi un milione di esperienze. La più gran parte di tali studi è relativa alla c., e specialmente alla sua forma cosiddetta indiretta, cioè telepatica (una parte cospicua delle esperienze riguarda i fenomeni telecinetici, cioè l'effetto « PK », vale a dire degli impulsi meccanici a distanza: v. METAPSICHICA) : i risultati furono brillanti e convincenti. Oltre il Richet e il Gurney, s'occuparono di questi studi il Dessoir, il Sidgwick, il Barret, l'Ochorowicz, il Warcollier, il Brugmans, ecc. (v. METAPSICHICA; TELEPATIA).

È necessario considerare separatamente le teorie che fanno capo alla cosiddetta *c. diretta* e quelle che si ricollegano alla *c. indiretta*. Nel primo caso la conoscenza chiaroveggente avverrebbe in virtù d'una azione diretta tra oggetto o evento e percipiente, considerata diretta anche se ottenuta con il sussidio d'istrumenti « rivelatori » (come, ad es., nella rabdomanzia [v.]). Nel secondo l'intimo meccanismo del fenomeno è legato a una trasmissione di messaggi da mente a mente, cioè per telepatia (v.), qualunque sia la natura della mente comunicante : divina, angelica, umana, di vivente o di defunto.

Nell'esame dei fenomeni, per primo interessa vedere a quale categoria (c. diretta o indiretta) possono essere ascritti. Perciò valgono alcuni criteri abbastanza semplici; può ammettersi più probabile la c. diretta nel verificarsi di *tutte* le seguenti condizioni : l'ente o l'evento percepito *a*) esiste contemporaneamente al percipiente, *b*) non vi partecipano in alcun modo esseri umani (ad es., se è un evento nel cui effettuarsi non entra l'attività dell'uomo). In caso diverso la c. indiretta è più probabile, almeno in generale, specialmente quando si tratta di c. nel futuro, ove, per motivi cui si accennerà appresso, spesso bisogna addirittura riferirsi a un intervento divino, mediato o immediato. Dopo aver classificato un fenomeno nell'una e nell'altra categoria, potrà proporsi quell'ipotesi che appaia la più adatta a spiegarne l'assenza.

Gli autori più accreditati, relativamente alla c. diretta, propongono l'ipotesi che i fenomeni siano attribuibili : *a*) all'azione di un « sesto senso » o altra « facoltà speciale » del percipiente (*criptestesia* del Richet); *b*) all'estrinsecazione delle facoltà percettive del soggetto oltre i limiti normali d'intensità e soprattutto di luogo (*telestesia* [v.], dal greco τῆλε = lontano e αἴσθησις = sensibilità : letteralmente dunque « sensibilità lontana »); *c*) alla captazione da parte del soggetto di radiazioni speciali, ancora sconosciute, emesse dall'oggetto percepito o dall'ambiente ove nel passato accadde l'evento e fu situato l'oggetto : in tal caso si ammette che l'oggetto o l'evento abbiano lasciato nell'ambiente le loro radiazioni (ipotesi psicometrica, di cui s'occuparono Fechner, Buchanan, Denton, Myers, De Rochas, Bozzano, ecc.); *d*) a una ipotetica dissociazione parziale, non quantitativa, ma attiva, dell'azione dell'anima del percipiente dal corpo di lui, sicché l'anima, indipendente com'è dallo spazio, potrebbe conoscere istantaneamente e a qualunque distanza un oggetto o un evento qualsiasi.

Quando invece si crede più probabile che il percipiente conosca l'oggetto o l'evento in virtù d'un messaggio trasmessogli da altra mente, e questo è nel caso della c. indiretta, trattandosi di « telepatia fra viventi », potrebbe immaginarsi un meccanismo d'azione analogo a quello della radio (Sinclair, Cazzamalli), oppure un « contatto » diretto fra le anime degli agenti parzialmente dissociate dai corpi (telepsichismo); però, meglio che contatto fra le anime, si dovrebbe dire contatto fra le attività delle anime. Quest'ultima ipotesi gode qualche reputazione anche nei casi ove si pensi a messaggio proveniente da defunto. Quando si crede che il messaggio provenga da un puro spirito o addirittura da Dio, si trascende a ipotesi che in metapsichica non sono degne di nota, nei libri di occultistica, ridicole, non raramente pazzesche e blasfeme.

Sempre nei riguardi della c. indiretta, è interessante esaminare i criteri più notevoli per cui gli studiosi credono poter riconoscere, con qualche probabilità, la natura della mente trasmittente (vivente, defunto, puro spirito, Dio). Se si tratta di oggetto o di evento presente o passato, se la percezione è di natura simbolica, finalistica, o comunque tale da rivelare un'elaborazione intelligente, si può senz'altro ammettere la c. indiretta; è però ben difficile, anche in teoria, determinare se si tratti dell'intelligenza d'un vivente o d'un defunto; la possibilità d'identificare l'intelligenza trasmittente con quella d'un defunto, risolverebbe, nientemeno, il problema della sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Quesito suggestivo (v. SPIRITISMO); nonostante le pretese « identificazioni » di spiriti defunti (Bozzano, Trespioli, ecc.), per deficenza d'una sperimentazione scientificamente accettabile e per le numerose frodi rilevate proprio nei casi più invocati dagli spiritisti in appoggio alla loro tesi, la decisione sulla sopravvivenza, almeno per questa via, è ancora *sub iudice*.

Di particolare importanza è l'interpretazione del fenomeno quando l'evento o l'oggetto è futuro; in tal caso la sola ipotesi attendibile è quella della c. indiretta. Mettendo da parte per ora la possibilità che l'intelligenza trasmittente sia quella stessa di Dio, deve subito esclu-

dersi la telepatia tra viventi. Infatti chi trasmette si troverebbe nelle identiche difficoltà di colui che riceve, cioè nell'impossibilità di conoscere un evento futuro, quindi ancora non esistente (a meno che non venga previsto nelle cause che debbono produrlo, come, ad es., la data esatta di un'eclissi di luna).

Il problema diviene arduo se ci domandiamo se altre intelligenze, distinte da quella di Dio e dell'uomo vivente, possono conoscere il futuro. Ben considerando la cosa, non sembra possibile altro ricorso che all'intelligenza di un'anima disincarnata (defunto) o a un puro spirito (angeli, demòni). Sia chi sia, rimane però ben stabilito che un evento futuro, non essendo per definizione ancora conoscibile in se stesso appunto perché ancora non esiste, non può esser conosciuto che nelle sue cause. Se l'evento futuro è dovuto alla decisione d'una causa libera, ad es. l'uomo, non potrà esser conosciuto in essa con certezza, ma solo congetturalmente; se così non fosse, con manifesto assurdo, la causa sarebbe insieme libera e predeterminata. Se l'evento futuro è dovuto a causa non libera, potrebbe esser conosciuto anche da un ente intelligente distinto da Dio, capace tuttavia di porsi in contatto con detta causa, di conoscerla e di analizzarne sufficentemente il meccanismo d'azione, tanto quanto è necessario per trarne l'apprendimento dell'effetto futuro. Tale sarebbe il caso della premonizione di morte d'un Tizio a causa di malattia, quando, per deficenza della scienza umana, ciò rimanesse oscuro anche ai medici, chiaro, invece, all'intelletto, senza paragone più poderoso, d'un puro spirito. Al contrario, non è facile accettare l'intervento d'un defunto, non potendosi ammettere in esso un'intelligenza dotata d'un potere naturale superiore a quello dei viventi. Ciò perché, anche concedendo che il defunto, attraverso un meccanismo d'azione a noi oggi totalmente sconosciuto, possa naturalmente (cioè, con le sole forze provenienti dalla sua natura di anima disincarnata, senza, dunque, l'ausilio di Dio) mettersi in contatto con l'uomo vivente, ad es., col Tizio del caso proposto ; non si vede come la mente di lui, non superiore in potenza a quella dei viventi, e quindi, nell'esempio, nemmeno a quella dei medici, abbia la virtù di scorgere ciò che essi non riescono a vedere. Né potrà soccorrere il fatto che il defunto esiste in condizioni diverse dalle nostre; non si vede in qual maniera le potenze di lui possano essere avvalorate dal suo stato d'esistenza, certamente deteriore rispetto a quello del vivente, nel quale l'anima è unita al corpo, cioè al suo naturale strumento d'azione vitale e quindi di conoscenza.

Rimane fuori discussione la possibilità da parte di Dio di trasmettere all'uomo qualunque premonizione d'eventi futuri, secondari a cause determinate o libere. Qui sorgono gravissimi quesiti, sul modo come Dio conosce gli eventi futuri liberi e circa l'accordo fra prescienza divina e libero arbitrio umano; per la loro soluzione, si rimanda ai trattati di teologia speculativa (cf., p. es., H. Hurter, *Theologia dogmat.*, II, Innsbruck 1885, dalla tesi 97 alla tesi 106). L'intervento di Dio dovrà ammettersi soltanto se ogni altra causa determinante il fenomeno, si rivela inadeguata; certamente, nel caso della esatta (cioè, non congetturale) premonizione del futuro libero, la causa della profezia non può essere che Dio.

Gli studiosi di metapsichica ricorrono a ipotesi che rendono verosimile il fatto della premonizione del futuro, rimanendo proporzionate alla conoscenza dei viventi e alla natura delle anime disincarnate; ipotesi, però, tutte insostenibili, spesso ridicole. Se ne citano tre : *a*) la vita, che noi crediamo successione di eventi nel tempo, è istantanea, ma noi non ne abbiamo coscienza; *b*) l'anima, prima d'incarnarsi, determina tutto il proprio avvenire e anche la data della sua morte (teoria prenatale, fatalista, reincarnazionista); *c*) gli eventi di questa vita, per noi futuri, sono già presenti ed esistenti in un ordine diverso dal nostro, il quale potrebbe essere l'essenza divina (cioè Dio), oppure una « quarta dimensione », oppure l'ordine in cui esistono le anime disincarnate e gli spiriti puri (tale ordine, fuori del tempo, permetterebbe la visione simultanea degli eventi umani).

Il Myers, con la sua considerevole autorità, ha sostenuto queste dottrine (non però tutte), prima e dopo di lui riprese da vari trattatisti. Ma l'ipotesi dell'istantaneità della vita non va d'accordo con la realtà dei fatti; la teoria prenatale contrasta nettamente con la fede cattolica, con i risultati delle scienze psicologiche e con i fatti i quali attestano essere la nostra vita non frutto di decisioni precedenti alla nascita, e quindi di fatalità, ma del nostro libero sforzo. L'ultima teoria potrà essere accolta purché non si pretenda di sostenere che l'intelletto del percipiente vegga già in questa vita direttamente l'essenza divina : ciò infatti s'identifica con gli errori dell'ontologismo, condannati dalla Chiesa (Decr. S. Uff. del 14 dic. 1887 contro gli errori di Antonio Rosmini-Serbati: Denz-U, nn. 1891-1930); inoltre è contrario alla ragione e ai fatti sperimentali. L'ipotesi della « quarta dimensione » è senza valore. L'ammissione che per i defunti e i puri spiriti la nostra vita sia già interamente presente, e ciò soltanto perché costoro *sono fuori del tempo*, non ha fondamento : infatti verrebbe ad ammettere che un ente simultaneamente esiste e non esiste, il che è assurdo.

Concludendo, si può dire quanto segue : è certo che la c. esiste, ma è difficile riconoscere le cause : queste in moltissimi casi sono naturali e vanno ascritte a un potere insito nell'uomo vivente, che è capace di esplicarsi in condizioni favorevoli; in alcuni casi invece si richiede necessariamente l'intervento divino. L'ammissione dei puri spiriti, quale causa dei fenomeni, è normalmente assai poco probabile; qualche volta attendibile, anzi certa; quella dei defunti, ancor meno probabile, sempre incerta.

BIBL.: F. W. H. Myers, *Human Personality and its Survival of Bodily Death*, 2 voll., Londra-Bombay 1903 (di questa opera capitale si hanno varie traduzioni, fra le quali si segnala l'adattamento in francese di S. Jankélevitch, Parigi 1919; esiste pure una riduzione italiana in 2 voll., stampata da E. Voghera, Roma 1909); E. Duchâtel, *La vue à distance dans le temps et dans l'espace. Enquête sur les cas de psychométrie*, Parigi 1910; E. Osty, *Lucidité et intuition. Etude expérimentale*, ivi 1913; E. Bozzano, *Dei fenomeni di telestesia*, Roma 1920; R. Tischner, *Über Telepathie und Hellsehen. Experimentell-theorische Untersuchungen*, Monaco 1920; E. Bozzano, *Gli enigmi della psicometria*, Roma 1921; C. Richet, *Traité de métapsychique*, Parigi 1922; W. Mackenzie, *Metapsichica moderna*, Roma 1923; E. Osty, *La connaissance supernormale*, Parigi 1923; E. Bozzano, *Premonizioni, precognizioni, profezie*, Roma 1929; U. Sinclair, *Mental Radio*, Monrovia (California) 1930; E. Osty, *Télépathie spontanée et transmission de pensée expérimentale*, in *Revue de métapsychique*, 12 (1932), 13 (1933), trad. it., *La telepatia*, Milano 1934; G. C. Barnard, *The Supernormal*, Londra 1933, trad. it., Roma 1948; C. E. Stuart and J. G. Pratt, *A handbook for testing extra-sensory perception*, Nuova York 1937; J. B. Rhine and J. G. Pratt, *Extra-Sensory Perception after Sixty Years*, ivi 1940; F. Cazzamalli, *Di un nuovo apparato radioelettrico rivelatore dei fenomeni elettromagnetici radianti dal cervello umano*, in *Energia Elettrica*, 1 (1941), p. 28 sgg.; J. B. Rhine, *Experiment bearing upon the precognition hypothesis*, in *The Journal of Parapsychology*, 1 (1941), pp. 51-57; G. Schepis, *La ricerca scientifica in metapsichica*, Roma 1942; id., *Un nuovo campo di applicazione del metodo statistico : lo studio dell'effetto detto di percezione extrasensoriale (ESP)*, estratto degli *Atti della Società Italiana di Demografia e Statistica*, ivi 1947 (contiene una ricca bibl. delle ultime pubblicazioni americane circa gli studi e i metodi statistici in metapsichica); B. M. Humphrey, *Handbook of Tests in Parapsychology*, Durham (North Carolina) 1947; W. Carington, *Telepatia*, trad. ital., Roma 1948; A. Grandori, *Prodigi del pendolo*, Milano 1948 (contiene un'ampia bibl.); J. B. Rhine, *The Reach of the Mind*, trad. it., Roma 1949.

Alighiero Tondi

C. SPIRITUALE. – Nel linguaggio della teologia mistica è il dono soprannaturale di discernere da quale spirito, se buono o cattivo, è mossa un'anima da dirigere; o di leggere nel segreto dei cuori, o di vedere e manifestare avvenimenti passati o anche presenti, ma a distanza, che altrimenti non si potrebbero conoscere con i soli mezzi o secondo le sole leggi naturali. Secondo alcuni la c. spirituale sarebbe un aspetto della « profezia », intendendo profezia nel senso lato di conoscenza delle cose pas-

sate, presenti e future ignote al profeta (*Sum. Theol.*, 2^a-2^{ae}, q. 131, a. 3); però più comunemente e più propriamente il termine « profezia» lo si restringe alla conoscenza e alla previsione del futuro (Benedetto XIV, *De serv. Dei beatificatione et beat. canonizatione*, l. III, cap. 45, n. 2).

Esempio di c. spirituale sarebbe la conoscenza avuta a Roma, il 7 ott. 1571, da s. Pio V della vittoria di Lepanto, nel momento stesso decisivo della lotta (cf. Pastor, VIII, pp. 579-80); e quella avuta da s. Teresa, a Medina del Campo, il 15 luglio 1570, del massacro di 40 Gesuiti, in mare, all'altezza delle Canarie (cf. s. Teresa, *Autobiografia*, trad. ital. di C. Mella, Modena 1871, pp. 333-36); tali anche i numerosi fatti di lettura dei cuori, narrati nella vita del santo Curato d'Ars (cf. F. Trochu, *Les intuitions du Curé d'Ars*, 2 voll., Lione 1931).

I fatti di c. spirituale vanno naturalmente vagliati secondo le norme di una critica severa per non cadere in errori o in illusioni o nella credulità; ma pure lasciando a parte quelli che si possono spiegare ricorrendo alla scienza ed alla psicologia, altri ne rimarranno che, e per il contenuto e per le circostanze, richiederanno l'intervento di un agente soprannaturale. Ad es., i segreti più intimi dei cuori, che riguardano lo stato della coscienza, le vocazioni, i disegni di Dio sulle anime non si potranno in molti casi leggere se non alla luce interiore dello Spirito Santo, il quale « penetra tutto, anche le profondità divine » (*I Cor.* 2, 20).

Uno dei caratteri distintivi di questi fatti è la chiarezza, la precisione, la certezza su quello che così s'è venuti a conoscere : « Il Signore pur non mostrandosi sotto forma sensibile, s'imprime nella mente con una notizia così chiara che sembra non potersene menomamente dubitare, perché Egli vuole che l'oggetto resti così profondamente scolpito nella mente, che non ne possiamo concepire dubbio, più di quello che vediamo cogli occhi; anzi meno ancora » (s. Teresa, *op. cit.*, p. 366).

Quanto al modo con cui la c. spirituale avviene e si svolge, gli stessi, che ne sono soggetto, non trovano parole adatte a spiegarlo : « Dio istruisce l'anima e parla senza parlare. E questo linguaggio è talmente celeste, che male quaggiù si può dare a intendere, per molto che ci proviamo di dire, se il Signore per esperienza non l'insegna » (*ibid.*, p. 366).

Resta da notare che la c. spirituale, essendo un dono gratuito, come la profezia, non dà la santità, né la suppone; e quindi può esserne soggetto anche un peccatore; però generalmente, esso è accordato ad anime sante, perché più e meglio si sentano aiutate nella missione loro affidata da Dio.

BIBL.: A. Sandreau, *Les faits extraordinaires de la vie spirituelle*, Parigi 1908, pp. 225-79; A. Farges, *Les phénomènes mystiques distingués de leur contrefaçons humaines et diaboliques*, II. Parigi 1923, pp. 128-53. Celestino Testore

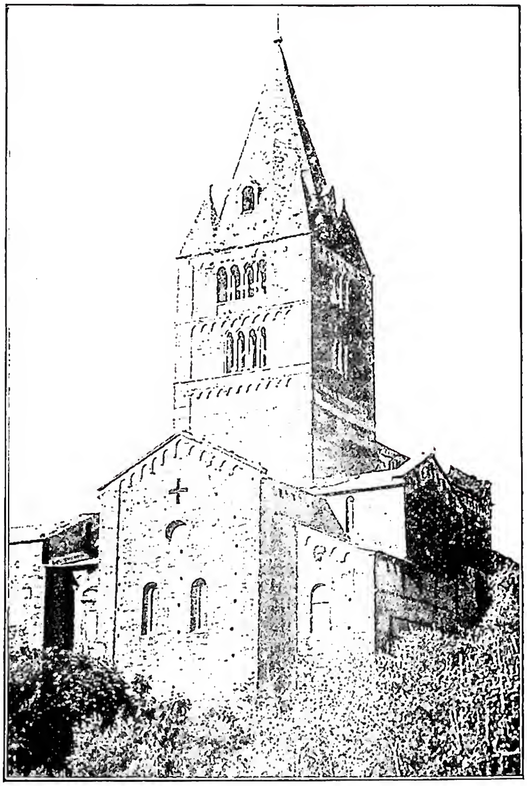
CHIAVARI, DIOCESI di. - Diocesi e città in provincia di Genova, eretta da Leone XIII il 3 dic. 1892; ha una superfice di 570 kmq. con 148 parrocchie, 242 sacerdoti diocesani e 44 regolari, un seminario; conta ca. 100.000 ab., tutti cattolici (1948); è suffraganea di Genova. Il primo vescovo fu Francesco Vinelli (m. il 26 dic. 1910).

La Cattedrale, la Madonna dell'Orto, venne eretta nel 1613 ed è basilica minore; è preceduta all'esterno da un portico a colonne del Poletti, nell'interno contiene affreschi del Baratta e quadri del Borzone e del Merano. Altre chiese sono quelle di S. Giovanni e di S. Francesco.

Sottoposta ai genovesi, dopo la scoperta della congiura dei Fieschi (1542), la città di C. ebbe molto a soffrire. Nella parrocchia di Cogorno si ammira la monumentale chiesa gotica di S. Salvatore, fatta costruire da Innocenzo IV, Fieschi, ca. il 1250. Nelle vicinanze della chiesa esistono gli avanzi del palazzo Fieschi (sec. XIII).

BIBL.: C. Garibaldi, *C. antico fino al 1797*, Genova 1855; F. Vinelli, *La diocesi di C.*, ivi 1908. Enrico Josi

CHIAVASSA, MICHELE ANTONIO. - In religione, Giovan Domenico di S. Chiara. Missionario e vescovo



(da *Liguria*, T.C.I., Milano 1949, p. 188)

CHIAVARI - S. Salvatore di Cogorno, Basilica dei Fieschi, fondata da Innocenzo IV (ca. 1250).

carmelitano. N. a Racconigi (Cuneo, Italia), il 1° marzo 1710 e fece la professione religiosa il 6 apr. 1728. Dal 1740 missionario nel Gran Mogol, e precisamente nella stazione di Karwar (Canara). Fu eletto, il 15 giugno 1756, vicario apostolico del Gran Mogol, con il titolo di vescovo assuritano *in partibus*, e pose la sua residenza a Karwar (ossia Sunkery), essendogli stato impedito dal governo inglese di entrare a Bombay. Chiuse la sua vita durante la visita pastorale nel regno di Canara, fatta per incarico dell'arcivescovo di Goa, il 25 genn. 1772.

BIBL.: E. Hull, *Bombay Mission History*, I, Bombay 1927, pp. 66-67, 187; Ambrosius a S. Teresia, *Hierarch. Carm.*, 3ª serie Roma 1936, pp. 129-36; F. Xaverius a S. Anna, *Annales Miss. de Caruar*, ivi 1939, pp. 24-37; id., *Nomenclator Miss. C. D.*, ivi 1944, p. 209. Ambrogio di Santa Teresa

CHIAVETTA, GIACINTO. - Cappuccino della provincia di Messina, in religione Giacinto da Troina.

Dotto nel diritto ecclesiastico e civile, sostenne varie cariche nel suo Ordine; coltivò la teologia spirituale, di cui lasciò un saggio nell'opera *Istruzioni familiari nelle vie dello spirito* (Messina 1732). In essa mostra una vasta conoscenza degli scrittori ascetici sia antichi sia moderni; nell'esposizione dei vari argomenti della vita ascetica tende a preparare l'anima alla contemplazione. Scrisse anche una *Vita di s. Silvestro di Troina, monaco dell'Ordine di S. Basilio Magno* (ivi 1734).

BIBL.: Bernardo da Bologna, *Biblioteca scriptorum Ord. Min. Cap.* Venezia 1747, p. 125; Andrea da Paternò, *Notizie storiche degli uomini illustri dei Min. Capp. della provincia di Messina*, Catania 1781, p. 205; G. Maria Mira, *Bibliografia siciliana*, I, Palermo 1875, pp. 222, 420. Felice da Mareto

CHICAGO, arcidiocesi di. - Città dello Stato dell'Illinois negli Stati Uniti, e sede di arcidiocesi metropolitana che comprende le contee di Cook, Lake, Du Page, Kankakee, Will e Grundy nell'Illinois con una superfice complessiva di 10.136 kmq. Sue suffraganee sono le diocesi di Belleville, Jolliet, Peoria, Rockford e Springfield nell'Illinois. Nel 1948 i cattolici erano 1.755.868 su 5.110.100 ab., sotto la direzione del cardinale arcivescovo, di tre vescovi ausiliari, 1113 sacerdoti diocesani e 942 religiosi appartenenti a 25 istituzioni, con 549 chiese, 447 parrocchie, un seminario, una Pontificia facoltà teologica, fondata il 20 sett. 1929, e un collegio a Roma, tutti intitolati a S. Maria del Lago; in più un seminario minore. Nel 1947 vi furono 6190 conversioni.

Fin dal 1674 il celebre gesuita Giacomo Marquette esplorava il territorio dell'attuale diocesi, ma solo alla fine del sec. XVIII i bianchi cominciarono a colonizzarlo. Nel 1804 fu costruito il forte Deaborn all'imboccatura del fiume Chicago, e intorno vi si stabilirono dei coloni. Nel 1833 un centinaio di cattolici ivi residenti domandarono a mons. Rosati vescovo di St-Louis e amministratore di Bardstown, di cui faceva parte l'Illinois, di avere un sacerdote stabile. Il vescovo inviò l'abate Saint-Cyr che costruì la prima chiesa. Nel 1843 i progressi realizzati incitarono il 5° Concilio plenario di Baltimora a domandare alla S. Sede di separare C. dalla diocesi di Vincennes (oggi Indianopolis) dopo l'erezione di quest'ultima nel 1834 per farne sede di un vescovato. Il 28 nov. 1843 Gregorio XVI eresse la nuova diocesi, elevata da Leone XIII a metropolitana l'8 sett. 1880. In C. si tenne nel 1926 il XXVIII Congresso eucaristico internazionale. Dal 1892 si pubblica in C. il *The New World Publishing Co.*, organo ufficiale dell'arcidiocesi di C. e della provincia di Illinois. - Vedi Tav. LXXXIX.

Bibl.: J. Webster Melody, s. v. in *Cath. Encycl.*, III, pp. 653-56; H. O' Neill, *Illinois, ibid,*, VII, pp. 653-60; G. J. Garraghan, *The Catholic Church in C. (1673-1871), an historical sketch*, Chicago 1921; J. H. O' Donnel, *The catholic hierarchy of the United States 1790-1922*, Washington 1922; G. C. Shearer, *Pontificia Americana, a documentary history of the catholic church in the United States 1784-1884*, ivi 1933 (v. indice); *The Official catholic directory 1947*, Nuova York 1947, parte 2ª, pp. 46-72.
Corrado Morin

Parlamento delle religioni a C. – In occasione dell'Esposizione Universale tenuta a C. nel 1893 si tenne in quella città, organizzato dal ministro protestante J. H. Barrow, un « Parlamento delle religioni » dall'11 al 27 sett., al quale furono invitati i dignitari delle varie religioni del mondo. Non vi aderirono ufficialmente né l'islamismo né l'anglicanesimo : gli arcivescovi americani dopo qualche esitazione decisero di prendervi parte e incaricarono dell'organizzazione mons. Keane, rettore dell'Università cattolica di Washington, il quale propose anche l'argomento delle dissertazioni (la discussione era esclusa) per i vari giorni del congresso. I temi proposti furono per ciascun giorno i seguenti : Dio, l'uomo, la religione, cioè il rapporto tra Dio e uomo; le varie religioni e loro studio comparato; le scritture sacre; e poi i rapporti della religione con la famiglia, la società, i problemi sociali, le prospettive di riunione dei cristiani, ecc.

Lo scopo del Parlamento secondo C. C. Bonney, direttore dell'Esposizione, « doveva essere inteso come l'unione di tutte le religioni contro l'irreligione ».

Presenziarono il congresso, oltre i cattolici, gli « ortodossi », i protestanti delle varie denominazioni, gli Ebrei, e poi buddhisti, scintoisti, confuciani, taoisti, parsi, tutti nei loro paludamenti sacri.

La seduta fu aperta con la recita del *Pater noster* recitato dal card. Gibbons e seguito da tutti i presenti. Seguì nelle varie tornate l'esposizione, naturalmente apologetica, delle varie credenze pur essendo in tutti la preoccupazione di porre in luce più l'elemento morale-unificatore, che non quello dottrinale, discriminatore delle varie credenze. Per l'illustrazione particolare delle varie fedi si tennero sedute in separata sede.

Mons. Keane riassunse così i risultati del « Parlamento » : 1) la comparazione delle religioni sbocca nell'affermazione del monoteismo; 2) lo sforzo di unità del mondo logicamente e storicamente si orienta verso la persona storica di Gesù Cristo; 3) la sua Chiesa non deve essere soltanto una federazione di corpi distinti, ma una unità organica, vero corpo mistico di Lui.

Il « Parlamento delle religioni » di C. non ha giovato – come del resto era prevedibile – a unificare le idee né a chiarire speciali punti di vista della storia delle religioni; ma valse ad accentuare il desiderio di unione dei cristiani, patrocinando innanzi tutto l'unione di tutte le chiese protestanti di lingua inglese. Esso propose anche di stabilire vari comitati per assicurare la periodicità di tali riunioni, le quali si tennero infatti, sebbene Leone XIII con una lettera al delegato apostolico consigliasse ai cattolici di radunarsi per loro conto o almeno di assistere a dette riunioni solo in qualità di uditori.

Bibl.: L. P. Mercer, *Review of the World's Religions Congresses*, Chicago 1893; G. H. Barrow, *History of the Parliament of Religions*, 2 voll., ivi 1894; E. Comba, *Il Parlamento delle religioni*, in *Nuova Antologia*, 50 (1894), pp. 428-51; A. Houtin, *L'Américanisme*, Parigi 1904, pp. 111-28.
Nicola Turchi

CHICOUTIMI, diocesi di. - Nel Canadà. Città della provincia di Quebec, e suffraganea di Quebec, comprende le contee di C., Charlevoix, Lac St-Jean, e in parte quello di Saguenay. Nel 1947 contava 191.000 cattolici sotto la direzione di 250 sacerdoti diocesani e 53 religiosi, con 89 parrocchie, 8 missioni, 89 cappelle, 1 seminario, 18 collegi per ragazzi, 7 accademie per signorine, 350 scuole, 2 orfanotrofi. A S. Michele di Mistassini si trova l'abbazia cistercense della Stretta Osservanza di Notre-Dame de Mistassini, fondata nel 1892.

La città di C., fondata a metà del sec. XIX da coloni della vallata del San Lorenzo, fa parte di quella regione la cui colonizzazione ebbe inizio nel sec. XVII e fu assistita dai Gesuiti fino alla fine del sec. XVIII, quindi dagli Oblati di Maria Immacolata fino alla metà del sec. XIX, e da allora dal clero diocesano. La diocesi di C. è stata creata il 28 maggio 1878 per smembramento dell'arcidiocesi di Québec. La Cattedrale dedicata a s. Francesco Saverio, distrutta dal fuoco nel 1912 e nel 1919, è stata ricostruita per la terza volta.

Bibl.: *Acta Leonis XIII*, I, pp. 61-63 e VII, pp. 83-85; V. H. Huard, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 658; *Le Canada ecclésiastique 1949*, Montréal 1949, pp. 133-45.
Corrado Morin

CHIDONE, Demetrio : v. cidone demetrio.

CHIDONONE (Cidone), Procoro : v. cidone procoro.

CHIEREGATO (Chiericati), Francesco. - Nunzio apostolico, n. a Vicenza nel 1478, m. a Bologna il 6 dic. 1539. Sotto Leone X fu mandato, come nunzio apostolico, dal 1515 al 1517 in Inghilterra, e due anni dopo in Spagna; poi ancora, nel 1521, in Portogallo. A Saragozza e a Barcellona ebbe occasione di conoscere il futuro papa Adriano VI, allora card. A. Florenz e governatore di Carlo V. Il 7 sett. 1522 venne nominato dal nuovo Papa vescovo di Teramo e nunzio in Germania in occasione della Dieta di Norimberga. Giunto in Germania il 26 sett. 1522, e ben accolto dall'arciduca Ferdinando, partecipò alla dieta apertasi il 17 nov. di quello stesso anno, vi pronunciò due discorsi, ed il 3 genn. 1523 diede lettura della lettera del Papa

in cui si riconoscevano gli abusi invalsi nella Chiesa la necessità e di eliminarli. Ma ciò non bastò a mutare l'animo dei ribelli alla potestà ecclesiastica ed a ricondurre la pace religiosa in Germania. Neppure fu possibile ottenere l'esecuzione dell'editto di Worms (1521) contro Lutero. Nel 1534 fu governatore e castellano di Narni, uffici cui rinunciò nel 1535 per motivi di salute.

BIBL.: B. Morsolin, *F. C.*, Vicenza 1873; G. Hergenröther, *Storia univ. della Chiesa*, Firenze 1907, VI, p. 55; Pastor, IV, II, passim; F. Lauchert, s. v. in LThK, II, col. 860. Emma Santovito

CHIEREGATO, LIONELLO. - Vescovo e nunzio papale, n. a Vicenza da Nicola C., nella prima metà del sec. XV. Dottore in decreti, nel febbr. 1470 lo si trova al seguito del card. Marco Barbo, vescovo di Vicenza; poi a Roma, alla corte di Paolo II; fu nominato vescovo di Arbe in Dalmazia l'8 genn. 1472 ed accompagnò il Barbo nella legazione in Germania, ma lo precedette nel ritorno a Roma (1473). Il 14 genn. 1484 passò al vescovato di Traù, visitò la diocesi ed anche il Friuli a nome del Barbo patriarca di Aquileia; finalmente, il 22 ott. 1488, fu trasferito alla sede di Concordia nella Venezia orientale.

Nel frattempo Innocenzo VIII lo aveva nominato nunzio in Francia per regolare le controversie politico-religiose di quella nazione (nov. 1487), dandogli per compagno Antonio Flores canonico di Siviglia. Dalle lettere del C. si conosce quante fossero le accuse contro gli abusi degli ecclesiastici e particolarmente dei religiosi, ed anche l'opera sua nei riguardi di Pico della Mirandola rifugiato in Francia.

Nel 1490 egli passò in Inghilterra per negoziare la pace fra quel re e Carlo VIII. Il 29 sett. 1490 il C. lasciò Lione e la Francia con il collega, e rientrò a Roma senza avere concluso gran cosa causa le misure dilatorie della corte francese. Il C. ebbe il favore anche di Alessandro VI che lo incaricò di abboccarsi con Carlo VIII quando scese verso Roma (dic. 1494) e l'anno seguente lo inviò nunzio in Germania presso Massimiliano. Vi rimase sin verso la metà del 1499 quando si portò nel suo vescovato di Concordia, dove, nel febbr. 1505, tenne anche un Sinodo, e vi morì il 19 ag. 1506. Uomo integro e dotto, il C. non ebbe forse come nunzio molta fortuna. Fu ritenuto al suo tempo oratore di grande merito, e delle sue orazioni di circostanza alcune si hanno per le stampe; disse anche il discorso di cerimonia per il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza.

Parte dei suoi dispacci e lettere sono pure stampati.

BIBL.: P. Paschini, *L. C. nunzio* ecc., Roma 1935; id., *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi*, Città del Vaticano 1948, passim. Pio Paschini

CHIERICATO (*Clericatus*), GIOVANNI. - Teologo e canonista della Congregazione dell'Oratorio, n. a Padova l'8 sett. 1633, m. nella stessa città il 29 dicembre 1727. Coprì vari uffici ecclesiastici, e fu anche vicario generale del b. Gregorio Barbarigo.

Lasciò le seguenti opere meritamente apprezzate: *De virtute et sacramento poenitentiae* (ivi 1702); *Decisiones sacramentales theologicae canonicae et legales* (Venezia 1727); *Discordiae forenses* (ivi 1734): vi si tratta, fra l'altro, dei benefici e delle pensioni; *Via lactea, seu Institutiones Iuris canonici* (ivi 1717).

BIBL.: B. Iberti, *Memorie intorno alla persona ed alle opere di mons. G. C.*, Padova 1790. Alberto Scola

CHIERICI: v. CLERO.

CHIERICI DI SAN VIATORE. - Congregazione religiosa, fondata per l'insegnamento ed il ministero sacro dal sacerdote Luigi Querbes (1793-1859) parroco di Vourles presso Lione, nel 1823. Fu approvata dall'autorità civile nel 1830, da quella ecclesiastica l'anno seguente, e definitivamente dalla S. Sede nel 1839. La Congregazione si compone dei catechisti (religiosi insegnanti) e aiutanti (fratelli conversi). I catechisti son destinati all'insegnamento; possono essere sacerdoti o no, ma professano la stessa regola e hanno gli stessi privilegi. Ai sacerdoti son riservate la cariche di superiori maggiori e di maestri dei novizi. I catechisti possono essere superiori locali, membri del consiglio generale e dei consigli provinciali.

Sono diffusi in Belgio, Francia, Spagna, Canadà, Stati Uniti, Cina e Giappone, con scuole primarie, superiori ed universitarie. I sacerdoti hanno anche cura di anime in parrocchie e seminari. L'Istituto conta oggi 1500 professi, dei quali 350 sacerdoti, con 22.000 alunni che ne frequentano le scuole.

BIBL.: P. Robert, *Vie du p. Louis Querbes*, Bruxelles 1922; Anon., *L'Institut des Clercs de S. Viateur*, Parigi 1927; A. Bernard, *Histoire des Clercs de S. Viateur au Canada*, Montréal 1947. Luciano Pagé

CHIERICI REGOLARI. - Sono quelle società religiose di chierici che, fondate dal principio del sec. XVI sino alla fine ca. del XVIII, non seguivano nessuna delle regole monacali e si consacravano alle forme più varie dell'apostolato.

La loro origine è dovuta in buona parte agli ideali di riforma della vita religiosa specie dopo il Concilio di Trento, alla necessità di provvedere ai bisogni della Chiesa, al sorgere del protestantesimo, e ai paesi scoperti nelle Indie occidentali ed orientali. Essi esercitano l'apostolato nelle forme più varie, che vanno dall'insegnamento alla predicazione, alla cura degli infermi. Hanno le proprie costituzioni, il governo è più centralizzato che non negli Ordini mendicanti, non consacrano al divino Ufficio lo stesso tempo che i monaci, anzi parecchi lo recitano soltanto privatamente. Per la precedenza vengono subito dopo i monaci e prima delle Congregazione religiose di chierici (can. 491).

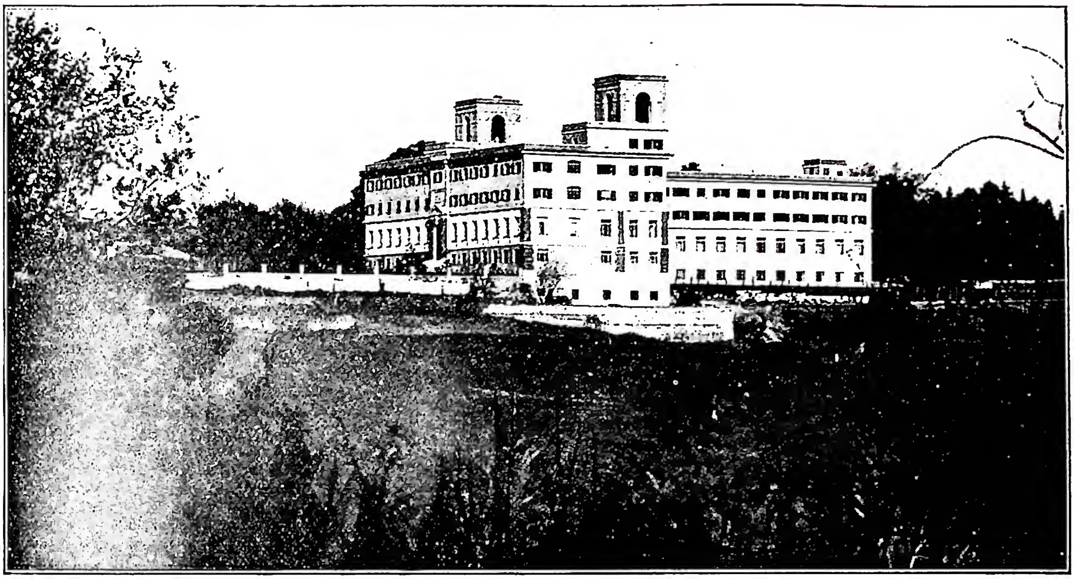
BIBL.: C. Silos, *Historiarum clericorum regularium*, parti 1ª-3ª, Roma e Palermo 1652-66; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der kath. Kirche*, 3ª ed., II, Paderborn 1934, p. 96 sgg.; I. Schaefer, *De Religiosis*, 3ª ed., Roma 1940, p. 27. Giuseppe Creusen

I. CHIERICI REGOLARI DELLA MADRE DI DIO. - Ordine religioso fondato in S. Maria della Rosa a Lucca il 3 maggio 1574 da s. Giovanni Leonardi (v.). Il primitivo titolo: *Preti riformati della S.ma Vergine*, fu poi cambiato in *Congregazione dei Chierici secolari della b. Vergine*: l'attuale fu stabilito nel 1614.

Per avere una buona direzione nella vita della piccola famiglia, il fondatore si servì nei primi tempi dell'opera di due religiosi domenicani: i padri Francesco Bernardini, e Benedetto Onesti, del convento di S. Romano in Lucca.

Nel 1580 la piccola istituzione lasciò la chiesa della Rosa e si trasferì in quella di S. Maria Corteorlandini ove, l'8 marzo 1583, si compì l'erezione canonica per opera del vescovo, mons. Alessandro Guidiccioni seniore. Il 13 ott. 1595 venne la conferma della S. Sede, e conseguentemente l'esenzione dalla giurisdizione dell'Ordinario. Nel 1621 fu elevata da Gregorio XV al grado di Ordine religioso, e due anni dopo fu ammessa al godimento dei privilegi e delle esenzioni degli altri Ordini religiosi. Con breve pontificio del 14 genn. 1614, e per desiderio del card. Benedetto Giustiniani, protettore degli Scolopi, era avvenuta l'unione di questi con la Congregazione del Leonardi; ma l'unione fu di breve durata (fino al 6 marzo 1617), poiché fra le due istituzioni esisteva incompatibilità di ministero: i figli del Leonardi non vollero rinunziare al ministero parrocchiale, e gli Scolopi a quello scolastico. Nel 1603 il card. Baronio fu nominato protettore della Congregazione lucchese, della quale è considerato quale secondo fondatore, per averla coadiuvata e difesa nelle più critiche circostanze. Egli fece eleggere generale perpetuo il Leonardi, e l'anno seguente fece adunare il primo Capitolo generale in Roma, nel quale si approvarono le Costituzioni che egli stesso aveva già riveduto.

Nel 1601 il Leonardi aveva ottenuto in Roma la chiesa di S. Maria in Portico (poi dedicata a S. Galla, demolita nel 1935) ai piedi del Campidoglio, luogo allora insalubre e spopolato, offertagli dal card. Bartolomeo Cesi, che ne era il titolare. Presso questa, che era anche parrocchia e collegiata con canonici, apriva una casa della sua istituzione, ove rimase fino al 1620, quando si trasferì nella vi-



(per cortesia dei pp. Scolopi)
CHIERICI REGOLARI (Scolopi) - Studentato filosofico-teologico a Monte Mario in Roma.

cina chiesa di S. Maria in Campitelli, ove ancora oggi ha sede la casa generalizia dell'Ordine. Altre case furono fondate poi: a Napoli, sulla riviera di Chiaia (S. Maria in Portico) e nel centro della città (S. Brigida a Toledo); in Vasto negli Abruzzi; a Genzano di Roma nel 1841; a Monaco (Principato) nel 1873; a La Spezia, intorno all'anno 1880; a Massa Marittima nel 1897; a Fosciàndora (Lucca) nel 1903; a Candela (Foggia) nel 1937; a Gallipoli (Lecce) nel 1938; a S. Ferdinando di Puglia nel 1946. In questi ultimi anni sono state aperte tre case nel Cile, in luoghi di missione secondo lo spirito del Leonardi, il quale nel 1603, insieme allo spagnolo mons. G. Batt. Vives, aveva gettato le basi dell'istituzione di *Propaganda Fide*. Altri tentativi di aprire case di missioni erano avvenuti, al principio del sec. XVIII, con il p. Domenico Perroni, morto a Canton (Cina) nel 1729, ove era stato inviato come procuratore generale di Propaganda Fide, e nel 1924 con l'erezione di una casa nella diocesi di Botucatù nel Brasile. In Lucca l'Ordine portò un efficace contributo al movimento della controriforma. Fra i religiosi insigni, vanno annoverati i venn. Giovanni Battista Cioni (m. nel 1623) e Cesare Franciotti (m. nel 1627), primi soci del Leonardi; Ippolito Marracci (m. nel 1675), fecondo scrittore di cose mariane, suo fratello Ludovico (m. nel 1700), arabista; Costantino Roncaglia (m. nel 1737), scrittore di teologia morale; e Giandomenico Mansi (m. nel 1779), il noto collettore dei Sacri Concili.

Scopo dell'Ordine è l'esplicazione del ministero parrocchiale e sacerdotale, in tutto ciò che è vita attiva dell'apostolato. L'abito è lo stesso che indossavano i sacerdoti nel sec. XVI, cioè: sottana nera senza bottoni, con una falda sovrapposta all'altra e fermata alla vita con una fascia di lana; e collare mobile, rivoltato sul colletto della sottana. Lo stemma è rappresentato dall'immagine della Madonna Assunta in cielo. L'Ordine conta oggi ca. 100 religiosi in 8 case.

BIBL.: C. Franciotti, *Cronache della Congregazione...*, manoscritto esistente nella casa generalizia; F. Ferraironi, *Tre secoli di storia dell'Ordine della Madre di Dio*, Roma 1939.
Francesco Ferraironi

II. CHIERICI REGOLARI MINORI (CARACCIOLINI). – Ebbero origine nel 1588 a Napoli ad iniziativa del p. Giovanni Adorno, di s. Francesco Caracciolo e di d. Fabrizio Caracciolo dei prìncipi di Marsiconovo, e furono approvati da Sisto V il 9 apr. 1589.

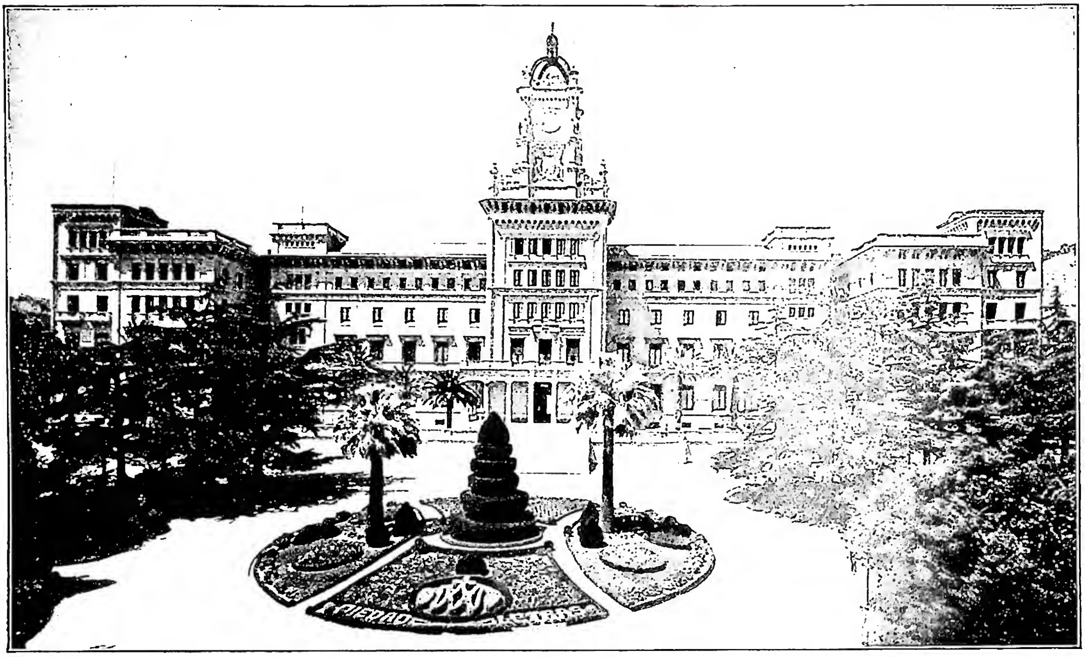
Le Costituzioni si differenziano da quelle degli Ordini religiosi di voti solenni per i seguenti principali motivi: *a*) ai tre voti religiosi è aggiunto quello di non ambire dignità ecclesiastiche, e il giuramento di non procacciarsi prepositure anche dentro l'Ordine; *b*) i religiosi sono obbligati ad un turno di orazione davanti al S.mo Sacramento di un'ora per ciascuno nella giornata; *c*) dove il numero dei sacerdoti e dei chierici lo consente, v'è l'obbligo dell'ufficiatura in comune, senza canto; *d*) parimenti a turno ogni religioso deve compiere una penitenza straordinaria. Si dedicano inoltre alla predicazione, all'educazione della gioventù, all'assistenza degli infermi, dei carcerati, ecc.

Morto dopo tre anni l'Adorno, il governo della Congregazione fu assunto da s. Francesco Caracciolo, per opera del quale si diffuse specialmente in Italia e nella Spagna, raggiungendo il numero di 60 case con ca. 2000 religiosi. Ebbe missionari in Cina, professori nelle università, predicatori, vescovi e scrittori molto apprezzati. Con l'andar del tempo perdette l'antico splendore fin quasi ad estinguersi. Ora è in promettente ripresa con otto case e sei parrocchie in Italia ed in America.

BIBL.: P. Pisanelli, *Notizia historica della religione dei CC. RR. MM.*, Roma 1710; G. Rossi, *Il precursore dell'Adorazione notturna: s. Francesco Caracciolo*, 2ª ed., ivi 1926.
Florindo Monachesi

III. CHIERICI REGOLARI POVERI DELLA MADRE DI DIO DELLE SCUOLE PIE (SCOLOPI). – Fondata da s. Giuseppe Calasanzio (v.) nel 1617 in Roma, la Congregazione fu preceduta dall'istituzione delle scuole popolari primarie fatta dallo stesso Santo (nel 1597, presso la chiesa di S. Dorotea, in Trastevere), che le denominò fin dall'origine « Scuole pie », donde « Scolopi ».

Le Scuole pie, gratuite per tutti, furono le prime vere scuole popolari e primarie in Italia e in Europa. Esse costituirono per Roma una novità, e fecero così presto ad affollarsi, che dopo pochi anni fu necessario trasferirsi altrove: nel 1612 si stabilirono finalmente nella casa annessa alla chiesa di S. Pantaleo, dove ancora risiede la curia generalizia dell'Ordine. Intanto il Calasanzio si andava preoccupando dei suoi collaboratori nel ministero scolastico, e venne matu-



(per cortesia dei pp. Scolopi)

CHIERICI REGOLARI (Scolopi) - Collegio-convitto a Sarria (Barcellona).

randosi in lui il proposito di costituire una Congregazione religiosa, la quale, dopo varie vicende, fu fondata nel 1617, e Gregorio XV nel 1622 ne approvò le Costituzioni con il breve *Sacri apostolatus*.

Nonostante l'ostilità di taluni, e qualche dissidio interno, l'opera si accreditava e si propagava. Prima nel Lazio, quindi in Liguria, nel Napoletano, in Toscana, in Sicilia, in Sardegna, in Germania, in Polonia, furono aperte case e scuole, vivente ancora il fondatore. L'attività della nuova Congregazione si estese presto anche alle scuole non primarie, per volere dello stesso Calasanzio, che non riconosceva limiti nell'insegnamento. È nota la scuola di matematica stabilita nel 1639 in Firenze, come pure l'amicizia coltivatavi dagli Scolopi con Galileo. Emuli e interessati si adoperarono in tutti i modi per tener ristretta l'azione educativa degli Scolopi nell'àmbito della scuola primaria o elementare. Alla tentata limitazione resistette incrollabile il fondatore, e fu questa una delle cause di un ulteriore accanimento contro le Scuole pie.

Comunque, è certo che l'Istituto così rapidamente ingrandito, e al tempo stesso mal compreso ed avversato, subì una crisi assai grave, provocata all'interno dai fratelli laici aspiranti al sacerdozio, e all'esterno da un deciso attacco di competitori e nemici. Questo stato di cose cagionò da parte di Urbano VIII la deposizione del Calasanzio da superiore generale, e poi, da parte di Innocenzo X, un breve del 16 marzo 1646, che imponeva la regressione dell'Ordine a semplice unione libera di varie case tra loro indipendenti, con piena facoltà a ciascuno di entrare a farne parte o uscirne. A siffatta soppressione sopravvisse due anni il fondatore, il quale morì, preannunziando la risurrezione della sua opera, ciò che avvenne parzialmente nel 1656, quando Alessandro VII ridonò all'Istituto la fisonomia di Congregazione religiosa con voti semplici; e totalmente nel 1669, quando fu rielevato da Clemente IX allo stato primiero di Ordine religioso con voti solenni.

In seguito, l'Ordine ebbe una gagliarda ripresa estendendosi in Italia e fuori. A una sì rapida diffusione seguì di pari passo il progresso sempre crescente del movimento letterario e scientifico, che ebbe la sua culla nello studentato di Chieti, donde, auspice il p. Morelli, unico glorioso superstite dei cosiddetti galileiani, s'irradiò a tutto l'Ordine, nell'ultimo scorcio del Seicento, per opera principalmente del p. Pirroni, uno degli uomini più illuminati che abbiano governato l'Ordine (1677-85).

Nella seconda metà del sec. XVIII s'inaugura per gli Scolopi un periodo di massimo rifiorimento nel campo delle lettere e delle scienze, unito al notevole aumento di case e di province. In molti luoghi essi non limitarono la loro opera alle scuole, ma assunsero anche il governo di collegi e seminari, sull'esempio del loro fondatore, che dal card. Michelangelo Tonti accettò l'incarico di istituire e reggere il collegio Nazareno di Roma, aperto nel 1630. Gli Scolopi si dedicarono inoltre alla conversione degli eretici nella Boemia, in Moravia, ed alle missioni. Il sec. XVIII fu il secolo d'oro delle Scuole pie, che nel 1784 contavano in Europa ben 218 case e 15 province. Molti Scolopi, soprattutto in Italia, insegnarono nelle università. In Firenze si rese celebre l'Osservatorio Ximeniano, che accrebbe la sua fama durante tutto il sec. XIX.

Le tendenze regalistiche e i moti rivoluzionari dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento influirono sinistramente sugli Scolopi che, oltre a rimanere divisi in tre parti praticamente staccate tra loro, in alcune regioni ne rimasero stremati; e molto soffrirono le Scuole pie italiane per la soppressione degli Ordini religiosi nella seconda metà del secolo scorso. Nel 1904 papa Pio X restituiva l'unità gerarchica a tutto l'Ordine, spezzata dalla creazione nel 1804 del vicariato di Spagna.

Religiosi illustri per santità furono, oltre il Calasanzio (v.), s. Pompilio M. Pirrotti (v.), i venerabili Landriani e Casani, dei quali è in corso la causa di beatificazione. Molti si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Gli Scolopi contano attualmente 140 case con 2300 religiosi; 55.000 sono gli alunni educati nei loro collegi.

BIBL.: T. Viñas, *Scriptores Scholarum Piarum*, 3 voll., Roma 1909-11; G. Giovannozzi, *Il Calasanzio e l'opera sua*,

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: S. CHIARA. Affresco del sec. XIV - Assisi, convento di S. Damiano. *A destra:* S. CHIARA. Affresco di Giotto (sec. XIV) - Firenze, chiesa di S. Croce.

(fot. Alinari)

CHIESA ABBAZIALE DI CHIARAVALLE MILANESE (sec. XII) - Milano.

Firenze 1930; L. Picanyol, *Brevis conspectus historico-statisticus Ordinis Scholarum Piarum*, Roma 1932; id., *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, ivi 1942; *Catalogus generalis Ordinis Scholarum Piarum exeunte anno scholastico 1947-48*, ivi 1948.

Leodegario Picanyol

CHIERICI SCALZI DELLA SS.ma CROCE E PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO (Passionisti). - Congregazione clericale di voti semplici perpetui, fondata da s. Paolo della Croce (v.) nel 1720 nella quale oltre i tre voti comuni a tutti gli altri istituti, se ne emette un quarto, quello di promuovere tra i fedeli la devozione alla Passione di Cristo. Vestono una tonaca di panno nero di lana, ruvido e pesante, con cintura di cuoio, da cui pende a sinistra la corona del rosario, e con un mantello dello stesso panno, lungo fino al ginocchio. Hanno sandali e il cappello ecclesiastico. Sotto la spalla sinistra sulla tonaca e sul mantello portano un emblema in forma di cuore, sormontato dalla croce, con l'iscrizione JESU XPI PASSIO e i tre chiodi della Crocifissione, in bianco su fondo nero. I fratelli laici, a distinzione dei chierici e dei sacerdoti, lo portano sulla tonaca soltanto.

S. Paolo della Croce nel 1725 ebbe da Benedetto XIII facoltà di adunar compagni, e il 14 sett. 1737 aprì sul monte Argentario, presso Grosseto, il primo ritiro. Nel 1741 Benedetto XIV approvò le regole ed i pochi religiosi emisero i voti. Si costituì così la prima comunità canonica con s. Paolo per superiore.

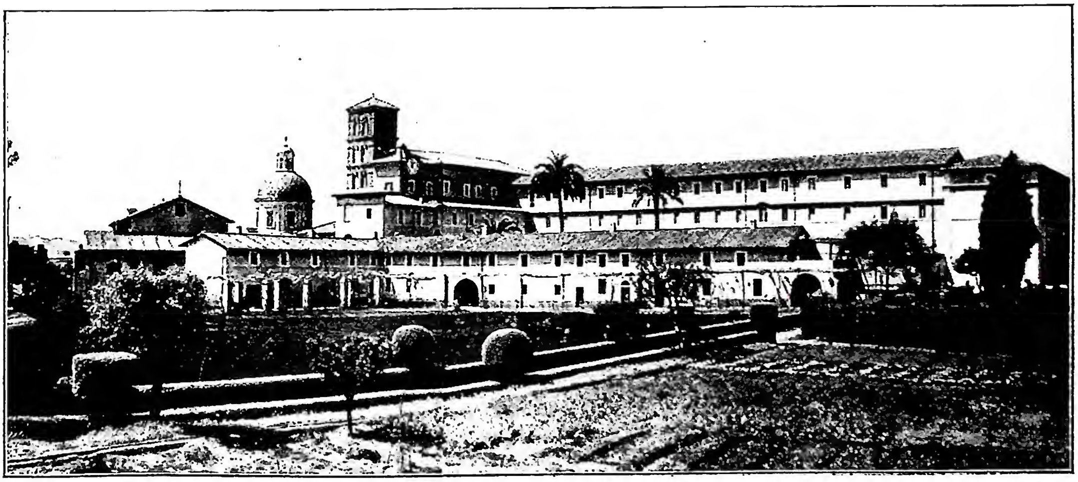
L'Istituto ebbe la solenne sanzione di Clemente XIV con la bolla *Supremi Apostolatus*, del 16 nov. 1769. Le regole dei Passionisti sono improntate ad uno spirito tutto particolare di penitenza e di orazione. La povertà è palese in tutto : nei ritiri, nelle celle, negli oggetti d'uso. Nulla si può possedere né in privato, né in comune, ad eccezione della casa e di un limitato terreno annesso, da coltivare ad orto, prato e selva. Vietate le rendite fisse e gli oneri perpetui di Messe. Vivono di elemosina, e a titolo di elemosina ricevono quanto è loro offerto per il ministero della predicazione. Dimorano in solitudine, lontano dai luoghi abitati; perciò le loro case sono dette « ritiri ». Dormono vestiti su paglericci e si levano di notte per la recita del Mattutino. Principale osservanza è quella del coro, cui tutti devono intervenire, sia di giorno che di notte : sacerdoti, chierici e laici : questi ultimi per recitare la corona del Signore (di 33 *Pater noster*) ed altre preghiere loro proprie. Oltre la salmodia corale si hanno ogni giorno due ore di orazione mentale, una la mattina e una la sera. È proibito espressamente nella predicazione uno stile elevato ed elegante, ma si deve parlare con linguaggio semplice e chiaro per istruire i fedeli nelle verità della fede e nell'osservanza della legge divina, promovendo insieme la devota ed assidua memoria della Passione di Gesù Cristo. Non è permesso predicare quaresimali e si devono alternare le fatiche dell'apostolato con la dimora nella solitudine, per ritemprare le forze dello spirito.

La Congregazione è governata dal preposito generale, assistito da quattro consultori e dal procuratore, eletti per un sessennio. La provincia religiosa è retta dal preposito provinciale, assistito da due consultori eletti ogni tre anni nei Capitoli provinciali. Nessuno dei superiori può essere confermato più di una volta nella medesima carica.

In principio la Congregazione incontrò gravi difficoltà, tuttavia poté stabilirsi e prosperare felicemente. Alla morte del fondatore (1775) contava 12 case, divise in due province, con ca. 200 religiosi. E benché nei primi tempi l'austerità di vita fosse veramente straordinaria, vi appartennero non pochi uomini illustri per nobiltà e dottrina. La Rivoluzione Francese, con le sue ripercussioni anche in Italia, e la soppressione napoleonica (1810) ne rallentarono lo sviluppo; ma tornato a Roma nel 1814, Pio VII volle ristabilire gli Ordini religiosi, e con lettera del card. Pacca, segretario di Stato, in data 29 giugno 1814, concesse per i primi ai Passionisti di ritornare ai loro ritiri e riprendere la regolare osservanza. Durante il generalato del p. Antonio di S. Giacomo (1839-62), la Congregazione si estese in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in America e in Australia. Presentemente (1949) conta 18 province, con 165 case e 3300 religiosi professi.

I Passionisti in gran numero si segnalarono per santità di vita : si ricordano oltre il fondatore, s. Gabriele dell'Addolorata (v.), il b.Vincenzo Maria Strambi (v.), quei servi di Dio dei quali è in corso la causa di beatificazione: ven. p. Giovanni Battista di S. Michele Arcangelo, fratello del santo fondatore (m. nel 1765), ven. p. Domenico della Madre di Dio (m. nel 1849), p. Lorenzo di S. Francesco Saverio (m. nel 1856), f. Galileo Nicolini, novizio (m. nel 1897), p. Carlo di S. Andrea (m. nel 1893), f. Pio di S. Luigi (m. nel 1889), p. Bernardo Maria di Gesù (m. nel 1911), p. Giovanni dello Spirito Santo (m. nel 1905).

Ben 25 vescovi, 12 dei quali missionari in Bulgaria, e



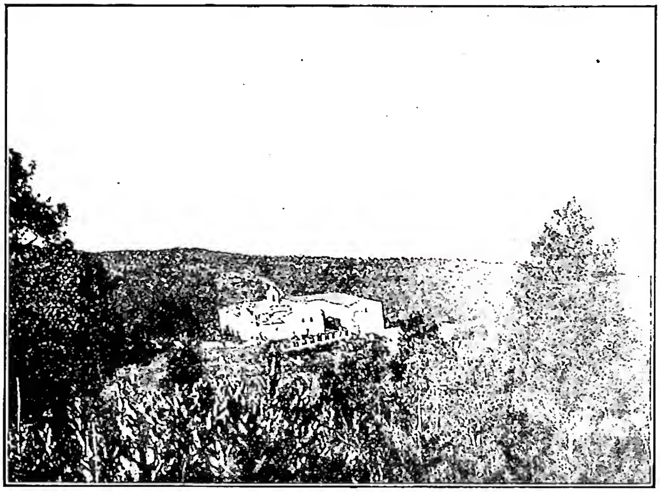
(*per cortesia dei pp. Passionisti*)

Chierici scalzi (Passionisti) - Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo. Casa generalizia dal 10 dic. 1773; quivi morì il fondatore della Congregazione, s. Paolo della Croce, il 18 ott. 1775 - Roma, basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

molti scrittori di scienze sacre, hanno reso illustre la Congregazione. Vasto l'apostolato che essi esercitano specialmente con le sacre missioni al popolo e gli esercizi spirituali al clero in ritiri a ciò destinati.

Hanno pure missioni tra gli infedeli e scismatici. Ad essi infatti è affidata fin dal 1781 la diocesi di Nicopoli nella Bulgaria settentrionale; il vicariato apostolico di S. Gabriele dell'Addolorata nel Marañón (Perù), la diocesi di Yüanling (Cina), il vicariato di Tshumbe (Congo Belga), e la prefettura apostolica di Dodoma (Tanganica), Si aggiungano le missioni diocesane di Chachapoyas (Perù), di La Paz (Bolivia) e di Bogotà (Columbia).

Fra le riviste da essi dirette (una trentina) si ricordano le seguenti : *The Sign* (Stati Uniti), con più di 100.000 abbonati; *Kruis en Liefde* (Belgio), *Golgotha* (Olanda), *The Cross* (Irlanda), *Revue de la Passion* (Francia), *El Pasionario*, *Redención*, *El lábaro* (Spagna), *Il Divin Crocifisso*, *Il Crocifisso*, *L'eco di s. Gabriele*, *Il Sacro Costato*, *L'Addolorata* (Italia).



(*per cortesia dei pp. Passionisti*)

CHIERICI SCALZI (Passionisti) - Ritiro della Presentazione di M. V., fondato da s. Paolo della Croce, il 14 sett. 1737. - Orbetello (Grosseto), monte Argentario.

BIBL.: Vincenzo Maria di S. Paolo, *Vita del ven. servo di Dio p. Paolo della Croce*, Roma 1786; Amedeo della Madre del Buon Pastore, *I Passionisti in Alta Italia*, Pianezza 1922; F. Ward, *The Passionists*, Nuova York 1923; id., *Lettere di s. Paolo della Croce*, 4 voll., Roma 1924; F. Herbert, *The Praechers of the Passion*, Londra 1924; Gaétan du S. Nom de Marie, *S. Paul de la Croix et l'Institut des Passionistes*, Tirlemont 1933; Pedro Bernaola de S. Martín, *Album histórico de los Pasionistas*, ecc., Città del Messico 1933.

Mauro dell'Immacolata

CHIERICI SEGRETI DI SUA SANTITÀ : v. FAMIGLIA PONTIFICIA.

CHIESA. - « È la comunità di tutti i fedeli, uniti dalla professione della medesima fede, dalla partecipazione ai medesimi Sacramenti, sotto l'autorità dei legittimi pastori, specialmente del Romano Pontefice, vicario di Gesù Cristo in terra » (s. R. Bellarmino, *De Ecclesia militanti*, 2). Il termine c. indica anche l'edificio, dove si adunano i fedeli.

SOMMARIO : *A*) LA C. COME COMUNITÀ DEI FEDELI : I. La teologia della C. - II. La C. nei testi patristici e nei monumenti paleocristiani. - III. La storia della C. - IV. La storiografia della C. - V. C. e Stato. - VI. Posizione giuridica della C. fino a Giustiniano. - *B*) LA C. COME EDIFICIO : I. Diritto canonico e Diritto italiano. - II. Prescrizioni canonico-liturgiche. - III. Arte.

A) LA C. COME COMUNITÀ DEI FEDELI

I. LA TEOLOGIA DELLA C.

SOMMARIO : I. Il problema della C. - II. Concetto biblico e teologico della C. - III. Origine della C. - IV. Finalità della C. - V. Costituzione della C. - VI. Poteri della C. - VII. Il riconoscimento della vera C. - VIII. Romanità della C. - IX. Doveri verso la C.

I. IL PROBLEMA DELLA C. – Gesù Cristo poteva manifestare la sua natura e la divinità della sua missione con il solo istinto interiore dello Spirito; ma ha voluto che la nostra fede in lui e nella C. fosse sostenuta dalla predicazione degli Apostoli, dai miracoli esterni che l'accompagnarono e per l'interiore vocazione della Grazia. Perciò il problema della C. si assomiglia al problema di Gesù, che la nostra intelligenza non può sciogliere pienamente, senza tener conto dei fatti che la storia criticamente registra, con il dovere di indagarne la natura per comprenderne tutto il significato e con l'aiuto misterioso e sempre necessario della Grazia per cogliere la presenza e il disegno di Dio negli avvenimenti.

Con questo criterio ci dobbiamo rendere conto se la C. sia opera di Dio e si imponga agli uomini come una realtà originariamente ed essenzialmente divina, oppure sia una costruzione degli uomini che si sarebbe usurpata titoli divini ingiustificati. In questo secondo caso la C. non avrebbe nessun valore religioso, non si potrebbe imporre alla coscienza, potrebbe essere doveroso sottrarsi al suo influsso; nel primo caso, che è il vero, ogni intelligenza onesta deve riconoscerla e farne parte come condizione necessaria di salvezza. Non è solo religione di autorità, ma veramente religione dello spirito, in conformità alla psicologia dell'uomo, che è anima e corpo, cittadino nelle vie del mondo con destini esterni. Chi si ferma al lato esterno, alle inevitabili debolezze degli uomini, può parlare di una organizzazione giuridica molto simile alla società del mondo; e chi si lascia trasportare dal sogno pseudomistico può parlare di una C. tutta spirituale, carismatica, che non tocca terra per non inquinarsi; ma chi aderisce alla realtà dei fatti è costretto a riconoscere la natura composita della C., fatta di uomini ma con tesori di Grazia a santificazione dei peccatori, vulnerabile nel suo elemento umano, ma divina nella sua anima e specialmente nel suo Fondatore e Capo, sempre influente e indefettibile; esposta a tutti i venti delle passioni e delle persecuzioni, ma sempre rinnovantesi nella rinascita di quello spirito che le dà vita.

La sofistica manovrata dalle incomprensioni umane ha ingannato molti studiosi e riformatori, i quali, appoggiandosi alla politica dei governi, hanno spezzato qualche settore dell'esterno organismo della C. sulla pietra infuocata dei nazionalismi; ma l'eresia si mette da sé fuori dal Regno di Dio, misconoscendo l'autorità che rende la C. divina, e lo scisma fa seccare miseramente il ramo della c. nazionale, che nasce dall'orgoglio e muore nell'aridità. Così si hanno le c. degli uomini in contrasto all'unica C. di Gesù Cristo; si assiste allo sforzo sempre rinnovato e sempre fallito di queste c. che tentano di giustificarsi nel campo della scienza e della religione, cambiando metodi e sistemi, schiave dei nazionalismi e di se stesse.

Come gli Ebrei non riconobbero Gesù Cristo perché non rispondeva alle loro ideologie nazionali di un re conquistatore ed oppressore, così questi moderni scismatici non riconoscono la vera C. di Gesù Cristo, perché non corrisponde al quadro arbitrario del loro nazionalismo partigiano ed orgoglioso. In nome della libertà si rendono schiavi del potere politico, invece di conformare la loro condotta al Vangelo forzano il Vangelo a giustificare le loro pretese e le loro debolezze, e così il problema della C., come il problema di Gesù, investe la responsabilità della intelligenza, la rettitudine del volere, la necessità

della Grazia. Il razionalista, lo scismatico, il naturalista violano i diritti della scienza, della libertà e della Grazia, e restano fuori della via della salvezza.

La teologia della C. ha un duplice aspetto: il primo apologetico e difensivo, che tende a mettere in rilievo il valore divino della C., i suoi titoli scientifici al nostro riconoscimento razionale, contro gli eretici e i negatori; l'altro più strettamente teologico, che investiga la vita intima della C. nei suoi caratteri sacramentali, nel suo lavoro di santificazione e di espansione, nel suo dinamismo sociale e mistico, nel suo conformarsi a Gesù Cristo e nel suo irraggiarsi nel mondo.

La scienza non basta per riconoscere la divinità della C., ma ci vuole; la fede include la buona volontà e la libertà, ma trova la sua pedagogia nella scienza; la Grazia costituisce la suprema ragione del credente, che prende l'inizio con il rendersi conto dei fatti onestamente, prosegue con il penetrarne il significato profondo, e finalmente capisce e aderisce alla rivelazione di Dio in forza della sua testimonianza conosciuta e dimostrata.

Questo il processo della fede, questo l'itinerario spirituale di tutti quelli che trovano il Signore e possono dire le parole della formola dogmatica: « credo nella santa C. ».

II. Concetto biblico e teologico della C. – Per comprendere la natura della C. nei suoi elementi essenziali bisogna consultare il Vangelo, gli *Atti degli Apostoli*, le *Lettere* di s. Paolo, e i Padri del sec. II.

La prima parola e il primo concetto che si presenta alla nostra considerazione è quella di C. Nell'uso profano tale parola significa raduno di popolo, convocazione di assemblea; nel Vecchio Testamento viene usata come traduzione dall'ebraico *qāhāl*, e sta a significare un ceto di persone indiscriminato; nel Nuovo Testamento si precisa il significato e si consacra nel senso della società di chi segue Gesù Cristo, prendendo aspetti locali e universali secondo che si parla di una famiglia, di una città, di una regione o di tutto il mondo.

Quando Gesù dice: « sopra questa pietra edificherò la mia C. » (*Mt.* 16, 19), nessuno trova oscura la frase che aveva già il suo commento nel linguaggio del Divino Maestro, il quale significava i suoi sotto la metafora di un gregge, di un ovile, di una società vera. Il significato di questa parola andò sempre più determinandosi nella catechesi evangelica e nella prassi apostolica, nelle affermazioni del Redentore e nei fatti che concretavano quella dottrina fino al giorno della Pentecoste. Se volessimo dare una definizione appena abbozzata della C., potremmo dire che è la « società dei fedeli a Gesù Cristo ».

Il Vangelo indica la C. anche con il nome di « Regno ». Questa parola ha maggiore estensione ed abbraccia tutta l'opera della Provvidenza divina nel mondo. « Regno di Dio » dice possesso, dominio di Dio, senza restrizione di tempo e di spazio, mentre la C. significa una speciale forma o un singolare aspetto del Regno di Dio.

Con questo concetto del « Regno dei Cieli » l'opera di Gesù si inseriva nella psicologia e nelle aspirazioni del popolo giudaico, e si prestava magnificamente per tutte quelle purificazioni ed ascensioni che il Vangelo ci presenta drammatizzate nel contrasto fra l'insegnamento di Gesù e l'ostinata incomprensione giudaica.

Regno di Dio è la verità che splende alla mente e penetra il cuore del fedele, che aderisce al magistero del Signore; Regno di Dio è quella società che si costruisce intorno a lui e che viene espressa sotto la figura di un convito, di città, di vigna; è Regno di Dio non solo quello che si svolge nei quadri del tempo nella condizione dei viatori, ma anche in quella fase ultramondana, escatologica, in quel banchetto eterno degli eletti, che godranno Dio nella beatitudine.

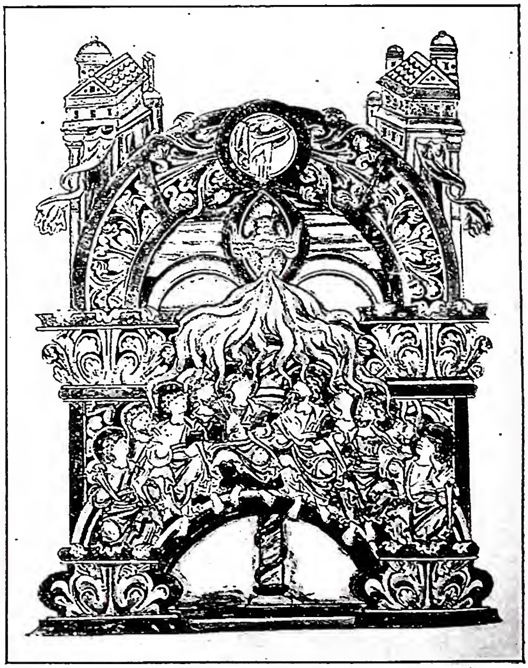
Tutto questo ha nel Vangelo una documentazione ricchissima che la moderna teologia biblica mette in rilievo sempre meglio, assillata anche dalle falsificazioni razionalistiche, che tendono a spezzare la sintesi fra l'elemento interiore, sociale e celeste del Regno di Dio.

La C., nel suo concetto preciso, è quella speciale forma del Regno di Dio, che si attua nella pienezza dei tempi, come opera salvatrice di Gesù, nel suo aspetto spirituale e sociale, che lavora nel tempo ma con intenti e finalità extra-temporali. È un regno del tutto eccezionale, ma ha la sua dottrina costituzionale, i suoi mezzi di trasformazione sociale, che sono i Sacramenti, i suoi militi pacifici, che sono i fedeli, la sua gerarchia composta di apostoli (= vescovi), sacerdoti e ministri, la sue mete di perfezione e di salvezza, ed anche una storia visibile, che è la storia della C. Non si confonde con la società civile quasi un duplicato ingombrante, e nemmeno si estrania tanto dal mondo sino a vagare nell'astratto: ma si può vedere negli *Atti degli Apostoli* che cosa significa la presenza di questo Regno di Dio, che è la C., nella società civile del I sec. cristiano, che fa della vita presente una conquista dei beni futuri e fa camminare sulla terra con lo sguardo alla luce del sole divino.

Ma altro concetto fecondo per esprimere il significato della C. è quello di « Corpo (mistico) di Cristo » (v.).

In s. Paolo si trova anche un'altra frase per disegnare il valore intimo della C. Egli dice che il matrimonio cristiano simboleggia l'unione di Cristo con la C., ed invita la moglie a sottostare al marito in tutto come la C. a Gesù Cristo, e poi invita il marito ad amare la moglie come Cristo amò la C. fino a sacrificarsi per lei, per santificarla, per renderla pura e gloriosa, senza ruga e senza macchia, santa ed immacolata (*Eph.* 5). Queste parole esaltano specialmente gli intimi rapporti fra Gesù Cristo e la C. fino a considerarla intimamente e misteriosamente come sua *sposa*. Da questa unione fiorisce la santità in ogni dovizia di opere e di virtù.

L'Apostolo considera ancora la C. come un edificio ben costruito e compatto, che vive e cresce quasi tempio santificato e santificante, avente per pietra angolare Gesù Cristo, come fondamenta l'opera degli Apostoli e dei profeti, e pietre viventi i fedeli tutti,



(*da V. Leroquais, Les pontificaux des bibl. pub. de France, Parigi 1937, tav. 5*)

Chiesa - *Discesa dello Spirito Santo*. Il natale della C. Miniatura del *Pontificale di Winchester* (fine sec. x). Rouen, biblioteca Municipale, ms. 369 (Y. 7), f. 29.

che sono concittadini di santi e famigliari di Dio (*Eph.* 2, 19-22). È dunque la città murata sul monte, la fortezza misteriosa, che si eleva sui flutti del mare della vita, fra le agitazioni degli uomini, faro ai naviganti e colonna della verità. Nessuno conosce e descrive la C. come questo persecutore di ieri, che ne diventa l'Apostolo e il martire oggi e per sempre. Giova tener presente che la C. è società, Regno di Dio, sposa di Cristo, tempio di santità.

III. Origine della C. – Tutti riconoscono che da Gesù Cristo prende inizio il movimento religioso che si disse cristianesimo; ma non sono tutti concordi nel riconoscere che Gesù Cristo è l'istitutore e fondatore immediato della C., concepita come società, cioè organismo morale gerarchico per le finalità della salvezza.

Alcuni critici moderni, misconoscendo la natura complessa del Regno di Dio predicato nel Vangelo, affermano che i primi cristiani vissero tutti nell'attesa di un regno che non si attuò, ma al posto di quello venne fuori la C. per opera degli uomini.

Altri, persuasi che Gesù Cristo abbia ristretto l'opera sua ad un semplice rinnovamento morale, interiore e individualistico, negano che egli abbia avuto il proposito di fondare un organismo sociale, affermando che ciascuno è il sacerdote di se stesso.

(*fot. Anderson*)

Chiesa - *Discesa dello Spirito Santo.* Il natale della C. Dipinto del B. Angelico nel museo di S. Marco - Firenze.

Non è mancato nemmeno chi abbia voluto cogliere il pretesto da quei fenomeni soprannaturali e temporanei dei quali parla s. Paolo in *I Cor.* e che chiama carismi. Nella prima generazione cristiana l'effusione dello Spirito produsse effetti eccezionali e spesso miracolosi in ordine alla diffusione del cristianesimo e alla costruzione della C. S. Paolo è esplicito su questo punto, ma alcuni moderni si sono attaccati alla C. carismatica o per dire che cessò di vivere quando vennero meno i carismi, o per concludere che la vera C. di Gesù Cristo non è quella giuridica e gerarchica, che oggi si chiama cattolicesimo, ma una c. spirituale e misteriosa composta di eletti che il vincolo dello Spirito unisce senza determinazioni dottrinali e senza interventi di autorità. Questa c., senza anima e senza corpo, può apparire anche senza difetti, comoda per tutti, perché non ha valore per nessuno.

La dottrina cattolica insegna che Gesù Cristo istituì immediatamente la sua C. come vero organismo sociale, il quale si perfezionò lentamente, ma non deriva da nessun altro i suoi elementi essenziali. Le prove di questa verità sono nel Vangelo. In primo luogo c'è una vera identificazione fra la C. e il regno sociale predicato e fondato da Gesù. Oltre che un aspetto intimo ed una fase escatologica, il Regno di Dio prende consistenza nel tempo con gli Apostoli, con la dottrina di Gesù Cristo, con i Sacramenti, quali mezzi di santificazione, con s. Pietro depositario della suprema autorità. È per mezzo della C. che Dio viene conosciuto e glorificato, le anime sono trasformate e la vita eterna conseguita. Gesù non ha fondato altro regno che questo. Chi misconosce la C. misconosce Gesù Cristo e il Vangelo. Il fatto è innegabile.

Un secondo argomento può essere formulato raccogliendo gli elementi sparsi nella predicazione di Gesù. Fonda una vera società che aduna una moltitudine di persone per conseguire una finalità ben determinata, con programma e mezzi adatti per l'attuazione, con un'autorità centrale di governo. Altro non insegna il Vangelo intero se non il dovere per tutti di seguire il Divino Maestro, accettare la sua dottrina, praticare la sua legge nella C. governata dagli Apostoli in ordine alla vita eterna. Gesù Cristo conferì il potere di perdonare e di insegnare, istituì il sacrificio e promise lo Spirito, perché tutti diventassimo figli di Dio nel suo Corpo mistico. Lo Spirito discese infatti sugli Apostoli il giorno della Pentecoste, che perciò si può considerare come il giorno natalizio della C. Ora la C. di Gerusalemme è proprio la società, fondata da Gesù, nella sua forma primitiva, ma con una dottrina ben determinata, nella sua distinzione e indipendenza dalla Sinagoga, nel governo così distinto ed autorevole del Collegio Apostolico, con le sue determinazioni in forma di concilio.

Che circostanze esterne abbiano concorso a determinare meglio il suo carattere e i suoi movimenti non c'è dubbio; ma che quella C. sia sorta per opera di uomini e non sia stata proprio la continuazione dell'opera redentiva di Cristo, questo è assolutamente falso.

Le C. fondate da s. Paolo non sono autocefale, non costituiscono una federazione di organismi indipendenti, ma sono membri di un corpo morale unico, sono la C. di Gesù Cristo che cresce e si dilata e progredisce sino alla perfezione, sino alla vita eterna. Precisione di dottrina, unità di governo, coerenza di vita all'insegnamento del Divino Maestro, Battesimo

di Spirito Santo e Mensa eucaristica sono gli elementi essenziali e vitali di questa società divina e umana che si estende nel mondo unita e compatta.

Gli scrittori apostolici del II sec. sono dommatici ed ecclesiastici più di molti scrittori posteriori.

La *Dottrina degli Apostoli* parla della C. che si aduna in Regno di Cristo da tutti i confini della terra; s. Clemente romano parla della C. di Roma e di quella di Corinto con un concetto così unitario che permette di colpire ogni indisciplina ed ogni scisma (fine sec. I).

S. Ignazio di Antiochia dice agli Efesini di guardare al vescovo come a Gesù Cristo, che i diaconi non sono ministri della Mensa ma della C. Loda la loro unione al vescovo, che è come l'unione della C. a Gesù Cristo, e di Cristo a Dio. Tutti quelli che tornano all'unità della C. sono di Dio e vivono secondo il Salvatore. Tutte le lettere di s. Ignazio provano l'origine immediata della C. da Gesù Cristo (principio sec. II).

S. Policarpo, nella *Lettera ai Filippesi*, saluta la C. di Dio peregrinante a Filippi, ammonisce i diaconi di mantenersi incontaminati come ministri di Dio e di Cristo, non degli uomini, ed accentua il dovere di sottostare ai sacerdoti come a Dio ed a Gesù Cristo (V, 2, 3).

S. Giustino, nel suo *Dialogo*, dice ai Giudei che le promesse fatte ai Padri sono passate alla C., che è nata da Gesù Cristo, che i fedeli di Cristo sono una sola C., la quale da lui è sorta come un nuovo mondo attraverso la fede e il Battesimo (metà del sec. II).

S. Ireneo, nell'opera *Adversus haereses*, afferma chiaramente il dovere di ubbidire ai sacerdoti che hanno la successione degli Apostoli, che alla C. è affidata la missione della predicazione. È classica la frase: dove è la C. lì c'è lo Spirito di Dio (fine sec. II).

Si deve concludere che quei critici, che negano l'immediata fondazione della C. cattolica da Gesù Cristo, si mettono in contrasto con la documentazione storica più sicura, si fanno trasportare dalla loro arbitraria ideologia, e per negare la fede sono costretti a negare la ragione.

Alcuni si fingono scandalizzati perché nella C. ci sono i peccatori, si combatte contro i vizi capitali e non tutti sono santi fin dal primo giorno. Essi dimenticano che Gesù Cristo è venuto a cercare i peccatori, e sono tali tutti gli uomini; il pericolo non è di riconoscersi bisognosi di perdono e di rinascita, ma di credersi giusti senza avere nemmeno la coscienza della propria colpa, e senza capire che la C., fondata da Gesù Cristo, è proprio il regno della giustificazione per i viatori.

IV. Finalità della C. – Il Concilio Vaticano espresse bene le finalità essenziali della C. dicendo che «il Pastore eterno e vescovo delle nostre anime per rendere perenne l'opera salvatrice della Redenzione decretò la fondazione della C. nella quale, come nella casa di Dio vivente, tutti i fedeli si unificassero nel vincolo della fede e della carità» (Denz-U, 1821).

Tale dottrina ha la sua dimostrazione storica nel Vangelo. Gesù Cristo afferma: «Come il Padre ha mandato me così io mando voi» (*Io.* 20, 21) per predicare il Vangelo a tutti gli uomini, per perdonare i loro peccati, per rigenerarli nel lavacro della vita, per farli partecipi di ogni Grazia nella Comunione eucaristica, per fare di tutti i fedeli un regale sacerdozio ed una C. senza ruga e senza macchia.

A questo fine Gesù Cristo promette di restare in mezzo ai discepoli e con i discepoli sino alla fine del mondo; allo stesso scopo invia lo Spirito Santo che sarà l'anima della C., il sostegno invisibile e invincibile sino alla fine del mondo.

Tutto il Vangelo documenta questo pensiero, che, tradotto in linguaggio teologico, significa purificazione di anime, rinnovamento di cuori, santificazione della società. Gli Apostoli si considerano ministri di Cristo, dispensatori dei suoi misteri, costruttori di un mondo nuovo, che sarà il regno di Cristo, il suo Corpo mistico, sarà ancora lui vivente ed operante nella società delle anime, che lo posseggono. Lui nell'atto di giustificare i peccatori nella misteriosa infusione del suo sangue attraverso i Sacramenti.

Questa dottrina evangelica non ci permette di abbandonarci al sogno di una C. invisibile, fatta di santi e di predestinati, quasi anime vaganti in un cielo di carità sognata; ma non tollera nemmeno quella estrinsecista, che non vede altro nella C. che l'organismo giuridico e gerarchico che troppo si rassomiglierebbe alla Sinagoga riprovata e ad un corpo senz'anima. La C. è fondata perché l'umanità peccatrice diventi umanità redenta e giustificata. Basta la fede per entrare nella C., ma non basta la fede per rimanervi debitamente. Chi non si trasforma, si mette da sé fuori del Corpo mistico, passando dalla legalità, che non giustifica, alla incoerenza, che condanna, e qualche volta alla perdizione.

A questa dottrina della finalità della C. si connette l'altra della necessità di appartenervi come condizione di salvezza. Non solo Gesù Cristo ha detto agli Apostoli: «Chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, offende Colui che mi ha mandato (*Lc.* 10, 16)»; ma ha soggiunto: «Chi crederà, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (*Lc.* 16, 16; *Mt.* 10, 14). S. Ignazio martire, dice francamente ai fedeli: «Non ingannatevi: chi vive scisso dalla società dei fedeli e dalla dottrina di Cristo, non conquista l'eredità celeste» (*Ad Philadelph.*, 3, 3). Origene (sec. III) formula il detto, rimasto classico: «Fuori dalla C. non c'è salvezza» (*Hom. in Iesu Nave*, 3, 5), frase che si deve intendere di quelli che colpevolmente restano fuori dalla C., mentre basta anche il desiderio sincero per farne parte moralmente.

Dunque la C. è causa strumentale di santificazione, in quanto insegna la dottrina di Gesù Cristo, comunica la sua Grazia nei Sacramenti e rinnova le anime, disponendole alla fase ultima del Regno di Dio che è la vita eterna. La sua funzione è divina, si esercita in questo mondo in funzione dell'altro, militante, oggi, nella fase prima; gloriosa, domani, nella fase suprema ed ultima. Questa non è una finalità casuale, nata dalle circostanze, quasi per un ripiego arbitrario; ma, in contrasto alla debolezza degli uomini e con mezzi soprannaturali che solo Dio poteva dare, il Fondatore ha ben stabilito un rinnovamento di anime come condizione necessaria di salvezza per l'eternità. In un semplice uomo non ci sarebbe stata la capacità di pensare un orizzonte così vasto e così alto, e molto meno la capacità di attuarlo.

Gli sforzi di alcuni critici per ridurre al minimo naturale questo finalismo della C., contrastano con la storia e restano meramente arbitrari e falsi.

V. Costituzione della C. – 1. *Gerarchia.* – Come per diverse vie si è cercato di negare la immediata istituzione della C. da parte di Gesù Cristo; specialmente nel mondo protestante, si è così cercato di confondere la costituzione vera di questa società divina, per concludere a quel soggettivismo individualista, che è in pieno contrasto con il Vangelo.

Alcuni negano che Gesù Cristo abbia voluto nella sua C. un potere ministeriale e giurisdizionale, in modo che ci sia distinzione vera tra clero e laicato, con l'obbligo di rispettare o obbedire agli ordini di una autorità, che sarebbe di origine divina. Forzando poi ed esagerando il significato delle parole di s. Pietro (*I Pt.* 2. 1), che chiama il popolo cristiano stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa e popolo di conquista, conclusero che tutti i cristiani sono sacerdoti. Altri, facendo confusione sulla natura e la funzione dei carismi ricordati da s. Paolo e che fioriscono nelle C. primitive, come effusione soprannaturale e varia di Spirito Santo, affermarono che alla scomparsa di quei carismi, che erano di carattere transitorio, furono sostituiti i gradi gerarchici per opera degli uomini.

Invece la dottrina cattolica, formolata più chiaramente nel Concilio di Trento, insegna che nella C., per istituzione divina, esiste una gerarchia composta di vescovi, di sacerdoti e di ministri.

Rimettendo alle voci relative la descrizione più dettagliata dei singoli temi, si può documentare con il Vangelo, che Gesù Cristo non ha inteso iniziare un movimento amorfo e individualista senza ordinamento costruttivo gerarchico, ma una società vera, chiamata Regno di Dio, C., Corpo mistico, Casa del Signore.

Nessuno può negare che Gesù Cristo abbia rivelato agli Apostoli la sua dottrina e li abbia investiti di poteri divini in ordine alla santificazione delle anime e al governo della C. « Non voi avete eletto me, ma io ho eletto voi » (*Io.* 15, 16); « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi » (*Io.* 20, 21); « Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me » (*Lc.* 10, 16); « È stato dato a me ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque ad istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto v'ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo » (*Mt.* 28, 18-20).

Qui è chiaramente indicato e conferito un potere di magistero, di ministero e di governo con la promessa di una protezione, che non verrà mai meno.

La condotta degli Apostoli commenta praticamente le parole di Gesù. Gli Apostoli fondano le singole C. come dilatazione di un tutto organico, che è la C. di Cristo, e le governano in nome di lui e come ministri di lui; trasmettono i loro poteri ad altri che dovranno sostituirli, in modo da non permettere mai iniziative che non si possano giustificare con l'insegnamento e il potere ricevuto dal Divino Maestro. Insegnano, celebrano i misteri della Grazia, governano i popoli conquistati al Vangelo, puniscono i ribelli, fanno miracoli in prova della missione divina che compiono, muoiono in testimonianza della verità rivelata e per amore al Salvatore.

Alla fine del I sec. scoppia una ribellione nella C. di Corinto. Alcuni giovani audaci depongono gli anziani e si mettono al loro posto. La cosa è deferita al vescovo di Roma, che nella persona di Clemente interviene con la *Lettera ai Corinti*, accusandoli di ingiustizia contro quei venerandi sacerdoti, che per legittima successione erano al governo di quella C., e contro i quali nessuno aveva il diritto di insorgere.

I Padri Apostolici del II sec., e specialmente il vescovo e martire s. Ignazio di Antiochia, descrivono la gerarchia della C. con la chiarezza dei teologi di oggi. Sono dotti e santi personaggi, che fanno testimonianza autorevole di quanto narrano e della fedeltà di quanto eseguiscono. L'eresia, sempre in armi contro di loro, non li ha potuti cogliere in fallo, ed emerge qui un argomento inconfutabile di prescrizione. Come è nata quella gerarchia se non corrisponde all'insegnamento di Gesù? Supporre che all'inizio della C. trionfò l'entusiasmo dei discepoli e non funzionò il potere degli Apostoli, quasi che tutto fosse carismatico e niente giurisdizionale, è falsificare la storia.

Le *Epistole* di s. Paolo sono troppo bene documentate per negare il valore della sua testimonianza e della sua pratica pastorale. I vescovi succedono agli Apostoli con la caratteristica di poter trasmettere i poteri sacerdotali, e la dimora in una sede propria, mentre l'Apostolo aveva per diocesi tutte le C. che fondava. Si potrà far questione sui dettagli del collegio presbiterale e domandarsi come praticamente si manifestò l'episcopato monarchico; ma che la gerarchia della C. risalga agli Apostoli e sia di origine divina, non solo è dogma di fede ma verità storicamente dimostrata.

L'uomo è sempre socievole, e solo nella società raggiunge più facilmente il suo perfezionamento in ogni campo. La Provvidenza che, nell'economia delle sue donazioni e delle sue esigenze, tiene conto dell'indole nativa delle sue creature, provvede ai nostri bisogni religiosi, facendoci cittadini di una patria spirituale che è la C., nella quale più sicuramente conosciamo il vero e pratichiamo il bene, che se fossimo abbandonati al nostro individualismo. Dio ci conferisce l'onore di una collaborazione alla sua opera di santificazione, il sacerdote diventa « adiutor Domini » e salvatore del suo fratello, il fedele si sente avvicinare a Dio con il ministero di un compagno di viaggio.

La gerarchia assicura il collegamento di tutti quelli che compongono il Corpo mistico di Gesù Cristo, e la moltitudine dei fedeli si sente compaginata e incorporata spiritualmente al supremo Sacerdote. Nella C. non c'è posto per l'orgoglio; l'onore fiorisce nell'umiltà. Tutti riceviamo da Cristo la verità e la Grazia, ma ci aiutiamo scambievolmente nella conquista e nell'applicazione dei suoi meriti. La gerarchia non si sostituisce alla libertà dell'amore, ma vi coopera come il medico alla salute dell'infermo. Non si vive nella C. con un legalismo rubricato, non fiorisce la vita dello spirito in un solipsismo sdegnoso. La vita dello spirito ha necessariamente tre aspetti che si richiamano a vicenda: adesione alla sorgente, che è l'amore a Cristo, rinnovamento interiore progressivo dell'anima, disciplina luminosa e lieta nella società dei fedeli. L'unione di questi tre aspetti dice convergenza di tutte le virtù della vita cristiana. Questa è la missione della gerarchia.

2. *Perfezione sociale della C.* – La costituzione gerarchica della C. fa sorgere la questione della sua perfezione sociale, perché allo sguardo miope del critico sembra un duplicato ingombrante della società civile, e all'orgoglio dei governanti sembra far parte dello Stato.

L'eresia, che facilmente stringe alleanza con i tiranni, nasce quasi sempre con marchio nazionalistico, finisce sempre per misconoscere e negare la vera costituzione della C.

Quando noi cattolici parliamo della perfezione di questa divina società, che ha il nome di C., intendiamo sostenere che ha in sé tutti i mezzi necessari al raggiungimento del suo fine, che è la santificazione delle anime e la salvezza, e che non dipende giuridicamente da nessun'altra.

Come società soprannaturale suppone tutto quello che l'uomo possiede naturalmente nella sfera individuale e sociale, ma questo non compromette la sua perfezione. Come l'organismo umano non cessa di essere relativamente perfetto, quantunque abbia bisogno di luce, di aria e di cibo; come lo Stato è società perfetta nel suo ordine, pur avendo bisogno di commercio internazionale; così la C. deve essere riconosciuta perfetta, nel senso che possiede i mezzi necessari alla sua vita od ha diritto di prenderli dove sono, senza dipendere in questo da altra autorità.

Per dimostrare questa dottrina basta consultare il Vangelo, dal quale risulta che Gesù Cristo ha fondato la C. indipendentemente dalla società civile, l'ha investita di un potere autonomo, ed ha comandato di esercitarlo senza render conto ai signori del mondo: « Sarete odiati e perseguitati per il mio nome: non vogliate temere, ché io ho vinto il mondo » (*Io.* 16, 33; cf. *Mc.* 13, 9; *Lc.* 21, 12). Ebrei ed ariani subito passarono alla persecuzione contro questi inermi missionari del Vangelo, i quali non ebbero che una risposta da dare: « Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini » (*Act.* 5, 29), e non fecero altro che rendere a Dio quello che è di Dio, riconoscendo a Cesare quello che è di Cesare.

Tutta la storia della C. è un combattimento per riconoscere i diritti di Dio in contrasto alle pretese dell'uomo, in difesa della libertà del Vangelo contro l'asservimento di ogni umana tirannia.

Nel cap. 15 del *De regimine principum* s. Tommaso ha dato la ragione filosofica e teologica di questa indipendenza della C. di fronte al potere civile. Il finalismo essenziale della vita sociale determina la gerarchia delle isti-

tuzioni. « A chi spetta la cura del fine ultimo debbono essere soggetti quelli ai quali spetta la cura dei fini intermedi... Così il fabbro fa la spada in modo che sia adatta alla battaglia e il costruttore deve architettare la casa in modo che sia adatta all'abitazione ». Ne segue che il potere civile, ordinato al bene comune umano, è soggetto al potere ecclesiastico, ordinato al bene spirituale, al fine ultimo. Questo ragionamento contrasta alla sofistica delle passioni e di tutte le cupidigie degli uomini, ma è perfettamente logico, fondato sulla natura dell'uomo, sulla base del primato assoluto di Dio.

Il dire che la C. non ha territorio proprio, non ha armi per far valere il suo diritto, e che i suoi membri sono cittadini dello Stato, significa misconoscere il carattere spirituale della C. stessa, che non è un duplicato della società civile, ma supera ed oltrepassa ogni finalità temporanea ed umana; e mentre la sua missione è il raggiungimento di un bene assoluto ed eterno intona più altamente la stessa attività sociale, che non invade, ma suppone e trascende, esigendo che i poteri civili non neghino quello che è collegato con il bene spirituale.

Il misconosciuto e calunniato potere indiretto della C. si conclude proprio in queste tre proposizioni: « 1º Per il fine temporale non si deve impedire il fine soprannaturale; un bene perché sia tale deve salvare la gerarchia dei fini, non deve opporsi al bene superiore; 2º la società che persegue il fine temporale deve aiutare quello che tende ai destini supremi dell'uomo; 3º quest'ultimo pertanto ha il diritto di esigere dalla società civile ciò che, per indiretto collegamento con lo spirituale, è necessario agli uomini per il bene superiore. In altre parole, C. e Stato debbono cooperare al bene degli stessi sudditi in ciò che loro interessa più di tutto » (A. Ottaviani, *Luce di Roma cristiana nel diritto*, Città del Vaticano 1943, pp. 39-40).

Anche uno Stato non cattolico può e deve riconoscere l'autorità della C., non solo perché non contrasta in nulla a quanto di legittimo e di ragionevole difende il potere civile, ma anche perché la C. ha titoli che debbono essere riconosciuti da tutti, ha una missione benefica per tutti, ed ognuno ha l'obbligo di rendersene conto e di aderire. Ogni persecuzione fatta alla C., prima ancora di violare i diritti del cattolicesimo è violazione ai diritti della ragione, incominciando dal processo fatto a Gesù Cristo, fino a quello dell'ultimo fedele perseguitato.

3. *Indefettibilità della C.* – Non è nuova la questione se la C. sia mutevole nella sua costituzione o possa venir meno in qualche periodo della storia.

Due sono le accuse in questo campo: l'una, di molti che si lamentano, perché non vedono la C. marciare in testa a tutti gli errori moderni e rimproverano la sua staticità o fissità in posizioni tradizionali; l'altra di chi rimprovera alla C. le sue troppe mutazioni, tanto che non si riconosce più per quella primitiva fondata da Gesù Cristo. L'estremismo di queste recriminazioni fa pensare alla perenne modernità tradizionale del Regno di Dio, di cui è caratteristica l'indefettibilità.

Per indefettibilità si intende il fatto della durata della C. senza interruzione sino alla fine del mondo, l'immutabilità sostanziale della dottrina, dei mezzi di santificazione e della gerarchia, e una vitalità indeficiente intrinseca, fondata sulle promesse di Gesù e la presenza dello Spirito Santo. Questa invitta stabilità della C. è oggetto di fede e, al tempo stesso, un motivo di credibilità, perché è umanamente impossibile spiegare la vita della C. nel mondo senza un intervento positivo di Dio a sostenerla. Questo insegnamento è fondato sulle parole e nella presenza del Salvatore. Perché « fondata sulla pietra, le porte dell'Inferno non prevarranno » (*Mt.* 16, 18); « Io sono con voi, sempre, fino alla fine del mondo » (*Mt.* 28, 20); « Io pregherò il Padre, che vi darà il Paraclito, Spirito di verità, che rimarrà con voi in eterno » (*Io.* 14, 16).

Dopo queste parole così chiare del Vangelo non è più necessario invocare la testimonianza dei Padri, che esprimono questa invincibilità intrinseca della C., nonostante la sua naturale debolezza, e la perenne incarnazione dei vizi capitali nell'esercito dei persecutori, che mutano armamenti ma conservano l'animo reo.

Il problema, che sempre rinasce nella storia degli uomini, trova nella teologia la sua lineare soluzione. S. Tommaso sciogliendo il quesito se la C. degli Apostoli sia la stessa della C. di oggi, risponde nel suo discreto latino: « Dicendum quod eadem numero est Ecclesia quae tunc nata et quae nunc est, quia eadem fides et eadem fidei Sacramenta, eadem auctoritas, eadem professio ». E tutte le mutazioni che si possono segnalare, dicono che « est alius status Ecclesiae nunc et tunc, non tamen est alia Ecclesia » (*Quodl.*, XII, q. 13, a. 19).

Contro le pretese di Montano, dei manichei, di Gioacchino da Fiore, dei giansenisti, dei modernisti, egli dimostra che la Legge Nuova deve durare sino alla fine del mondo e non può mutare « secundum diversitatem legis », perché « nullus alius status praesentis vitae potest esse perfectior quam status Novae Legis », la quale « immediate in finem ultimum introducit ». Può mutare l'atteggiamento nostro di fronte alla Nuova Legge « secundum quod homines diversimode se habent ad eamdem, vel perfectius vel minus perfecte ». In un tempo le leggi sono meglio osservate, in un altro sono neglette, ma « stultissimum est dicere quod Evangelium Christi non sit Evangelium Regni », « non est expectanda alia lex quae sit Spiritus Sancti » (*Sum. Theol.*, 1^{a}-2^{ae}, q. 106, a. 4).

Questa dottrina indica il segreto della fedeltà della C. al contenuto delle rivelazioni divine in quell'atteggiamento che è fondato sulla tradizione e trasmissione del messaggio divino senza arbitrari rifacimenti o manipolazioni; ma dice anche quello sforzo generoso di comprendere sempre meglio il tesoro della rivelazione in quel progresso dogmatico, che è il trionfo della più sana teologia, e nell'ardore di una vita ascetica che dice coerenza dell'amore alla verità conosciuta, fioritura di Grazia nella pratica di tutte le virtù.

S. Tommaso mette ancora i principi fondamentali per ben comprendere questo progresso della scienza sacra, dicendo che « quantum ad substantiam fidei non est factum eorum augmentum per temporum successionem »; ma « quantum ad explicationem crevit numerus articulorum quia quaedam explicite cognita sunt a posterioribus, quae a prioribus non cognoscebantur explicite » (*Sum. Theol.*, 2^{a}-2^{ae}, q. 1, a. 7).

La C. è così necessariamente tradizionale e progressiva. La presenza invisibile del Fondatore nel suo organismo è la fonte di quelle dovizie inesauribili di pensiero e di amore che hanno sempre efflorescenze di luce e di conquista. Lo Spirito Santo infiamma un pontefice, suscita un santo rinnovatore, e subito fiammeggia una Pentecoste nuova. Non sono gli eretici che riformano, quantunque possano servire di occasione a rinascite preziose; non sono i rivoluzionari che fanno camminare la C. verso il Tabor, ma è lo spirito insopprimibile di Gesù, che invisibilmente fiammeggia e rinnova il cielo della C. e del mondo.

Ammonisce fra' Girolamo Savonarola « essere irrazionabile che abbia a venire una migliore (religione), perché non si potendo trovare né pensare migliore fine, né migliori e più certi mezzi a pervenire a questo, né più perfetta vita, né maggiori e più mirabili cose

di quelle che predice la religione cristiana, non può venire altra religione che la possa superare » (*Trionfo della Croce*, ed. Ferretti, Firenze 1913, p. 391).

VI. POTERI DELLA C. – Da quanto si è detto sopra risulta la grande missione della C., che è quella di continuare l'opera di Gesù applicando la Redenzione alle anime in tutto il mondo, in ogni tempo.

Tre sono i caratteri del Salvatore che con evidenza risultano dal Vangelo: egli è Maestro divino, Sacerdote eterno, Re pacifico.

Come maestro, Gesù ha rivelato i misteri di Dio, ha promulgato le leggi della santificazione, si è presentato al mondo come il rivelatore della volontà del Padre. Questo carattere è marcato fortemente in tutto il Nuovo Testamento. Come sacerdote, Gesù Cristo ha abolito tutti i sacrifici antichi sostituendovi il suo, donando la sua vita in redenzione, fondando un sacerdozio nuovo con precetti nuovi e virtù sovrumane. Come re, Gesù Cristo ha fondato una società perfetta, bene organizzata che vive della sua vita, nella fede e nell'amore, costituisce un'umanità rinnovata, la quale rende a Dio quell'onore e quella gloria che il peccato aveva compromesso nel mondo. I caratteri e i poteri della C. corrispondono a quelli del suo Fondatore, e sono potere di magistero, potere di ministero, potere di governo.

1. *Potere di magistero*. – La C. è un insegnamento vivente. Il mandato di ammaestrare tutte le genti si afferma subito nell'apostolato, nella catechesi dei tempi apostolici, nella diffusione del cristianesimo, nei concili, nelle missioni. È un dovere e un diritto che la C. esercita promulgando la Rivelazione divina, mantenendola incontaminata di fronte alle manipolazioni del razionalismo e della eresia, difendendola contro i negatori e gli aggressori.

Il CIC esprime in maniera efficace questo potere: Cristo Signore affidò alla C. il deposito della fede, affinché, con l'assistenza permanente dello Spirito Santo, essa custodisse santamente la dottrina rivelata e fedelmente l'esponesse. È dovere e diritto della C. quello di insegnare a tutte le genti la dottrina evangelica indipendentemente da qualsiasi potestà civile; tutti sono obbligati per legge divina a conoscere ed abbracciare la C. di Dio. Con fede divina e cattolica si deve credere tutto quello che si contiene nella Scrittura e nella Tradizione e che dalla C. viene proposto come rivelato, sia che la C. lo faccia con magistero solenne oppure ordinario e universale (cann. 1322-23).

Si chiama magistero solenne quello delle definizioni emanate dai Concili generali con il Papa o anche solo dal Papa, quando parla *ex cathedra*; e si chiama magistero ordinario quello delle encicliche pontifice, dei documenti ordinari delle Congregazioni e del corpo episcopale.

Gli Apostoli si sono subito considerati come missionari, come inviati di Cristo alle genti per annunziare il Vangelo, la verità che libera dal peccato e da ogni tirannia, ambasciatori di Dio agli uomini. S. Paolo ha così viva questa coscienza di essere fedele maestro di verità divina, che osa dire ai Galati: « Se anche un angelo del cielo vi predichi un Vangelo diverso dal mio sia anatema » (*Gal.* 1, 8). A Tito comanda « di parlare e di esortare e di rimproverare con ogni potestà » (*Tit.* 2, 15).

L'autore della *Lettera a Diogneto*, nel sec. II, parla come il Concilio Vaticano: « Non è un ritrovato terreno quello che è stato ad essi affidato, né reputano che sia un'invenzione mortale quello che custodiscono così gelosamente, né che siano stati investiti dell'amministrazione di misteri umani... Da poi che rivelò e fece a noi manifesto, attraverso il suo amato Figliolo, quanto era stato per noi predisposto fin dagli inizi, tutto in pari tempo pose a nostra portata di mano, e ci consentì di partecipare ai suoi benefici, scoprire ed afferrare realtà, che nessuno di essi avrebbe mai potuto sognare... Costituitomi discepolo degli Apostoli, sono divenuto maestro delle genti. A coloro che hanno accettato di entrare alla scuola della verità, impartisco coscienziosamente quanto mi è stato trasmesso... È in virtù del Figlio di Dio che la C. cresce in ricchezza, conferisce luce intellettuale, rivela misteri, tripudia nella gioia dei fedeli » (*Ad Diognetum*, 7, 8, 11).

Questo magistero è prima di tutto tradizionale, nel senso della fedeltà al contenuto genuino della sua divina sorgente, al deposito affidato alla C. e trasmesso ai fedeli. Da questo tesoro di sapienza affiorano sempre verità antiche e nuove, perché inesauribile nella sua dovizia, che rispecchia la verità sostanziale del Verbo. È un magistero infallibile, perché la stessa indefettibilità della C. verrebbe meno se, per ipotesi, potesse insegnare il falso. La presenza invisibile di Gesù Cristo come capo influente nell'organismo della società Regno di Dio, la presenza dello Spirito Santo inviato il giorno della Pentecoste come sostegno ed anima dell'opera di Gesù, garantisce la C. da ogni defezione, incominciando dal campo dottrinale (v. INFALLIBILITÀ).

2. *Potere di ministero* (potestà d'ordine). – Insieme al potere di magistero bisogna riconoscere nella C. il potere di ministero, che è un potere sacramentale, conferito con il sacramento dell'Ordine validamente amministrato, ordinato al culto di Dio e alla santificazione dei fedeli.

Se il magistero insegna la verità, indica il sentiero da percorrere, l'ideale soprannaturale da raggiungere, impossibile alle sole forze umane; il ministero conferisce la Grazia e quindi la forza di attuare nella vita quelle dottrine, incominciando dalla fede sino ai vertici della carità trasformante e della santità eroica.

Questo potere include prima di tutto i Sacramenti (v.), che sono « i mezzi precipui di santificazione e di salvezza » (CIC, 731) affidati da Gesù Cristo alla C. Oltre la pratica dei Sacramenti si deve considerare l'osservanza obbligatoria dei precetti evangelici che implicano tutta la morale cristiana. I dieci comandamenti del Vecchio Testamento acquistano nel Nuovo ampiezza nuova e maggiore comprensione e dicono la coerenza di tutta la vita alla fede divina.

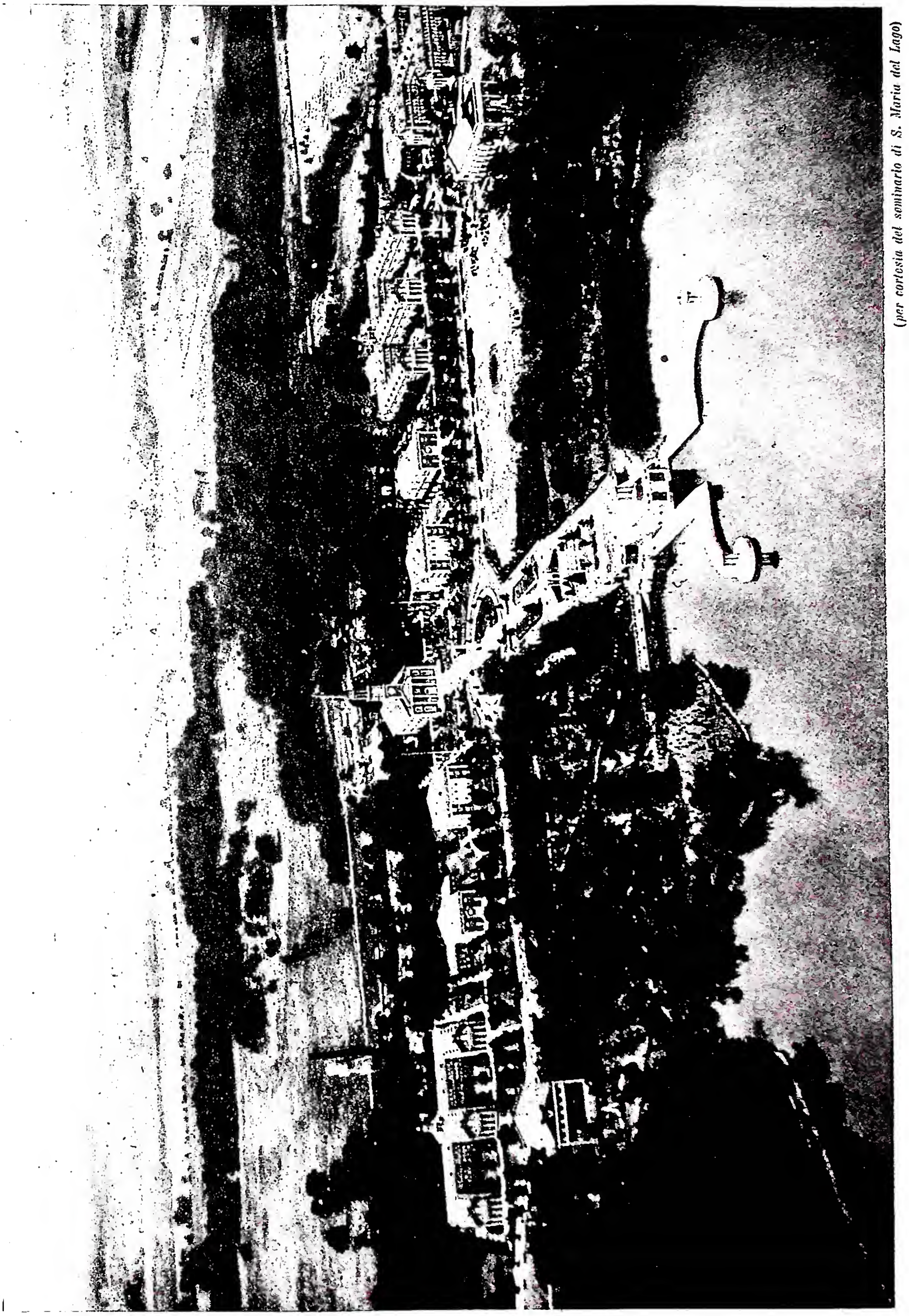
Questa legislazione divina prende forma sistematica nei trattati teologici *De virtutibus*, e si attua nella condotta concreta di ogni giorno, nella pratica delle virtù teologali e cardinali. Non sono programmi ma attuazioni di legge salvatrice, ascensione di anime nei sentieri della giustizia, fioritura di Grazia nei gradi ascendenti delle virtù, dei doveri, delle beatitudini.

Non basta credere, bisogna amare soprannaturalmente, e investire di questo amore tutte le virtù individuali e sociali, considerandoci come cittadini di un Regno unico che è quello di Cristo, di un Corpo mistico, come è la C., in modo da contrastare ai nazionalismi orgogliosi e rivoluzionari con la regalità dei figliuoli di Dio.

È facile venir meno all'altezza di questa vita divina, fare a brandelli la virtù per rivestirsene più comodamente, cercare smorte analogie nella storia delle religioni e nelle virtù dei pagani per un sincretismo insipiente. In verità « quello che l'anima è nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo » (*Ad Diogn.*, 6).

3. *Potere di governo*. - Dalla costituzione gerarchica indefettibile della C. segue necessariamente il terzo potere, quello di governo, di giurisdizione, che fa convergere la volontà dei discepoli secondo esigenze di bene comune.

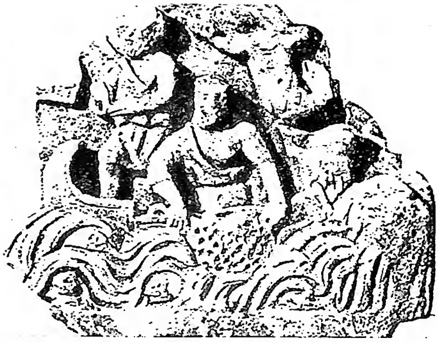
La dottrina cattolica insegna che « potestas iurisdictionis seu regiminis ex divina institutione est in Ecclesia » (CIC, 196); « Romanus Pontifex, beati Petri in primatu successor, habet supremam et plenam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam tam in rebus quae ad fidem et mores tam in iis quae ad



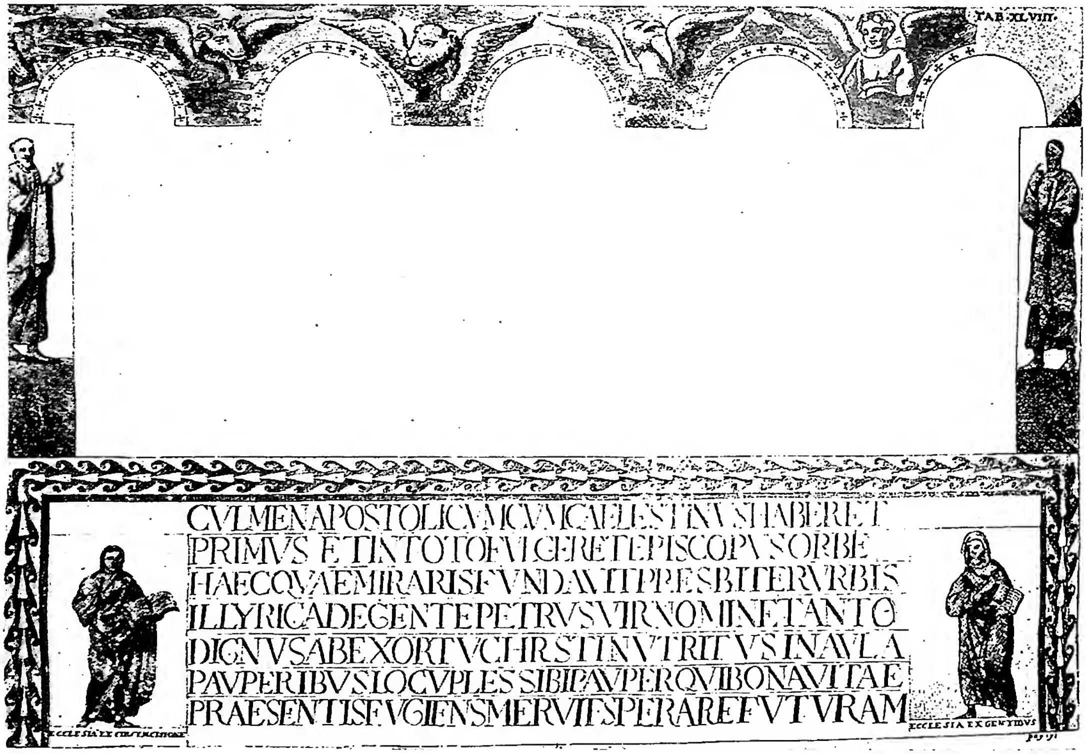
SEMINARIO DI S. MARIA DEL LAGO, eretto dal card. G. C. Mundelein nel 1921

(per cortesia del seminario di S. Maria del Lago)

(da Wilpert, Sarcofagi, I (testo), p. 107, fig. 52)



(da Wilpert, Sarcofagi, I (tavole), tav. 141, n. 3)



(da I. Ciampini, Vetera Monimenta, Roma 1690, tav. 48)

In alto a sinistra: CRISTO TIMONIERE DELLA MISTICA BARCA DELLA CHIESA CON GLI EVANGELISTI QUALI REMATORI. Frammento di sarcofago di Spoleto (sec. IV) conservato al museo Lateranense. *In alto a destra:* S. PIETRO NELLA BARCA NELL'ATTO DI REGGERE LA RETE CARICA DI PESCI, DIVENUTO IL MISTICO PESCATORE D'UOMINI (*Mt.* 4,19). Frammento di sarcofago (sec. IV) in S. Sebastiano - Roma. *In basso:* ASPETTO PRIMITIVO DELLA DECORAZIONE MUSIVA della parete interna di S. Sabina, sopra la porta centrale, ancora visibile al sec. XVII. Sopra la *Ecclesia ex circumcisione* e la *Ecclesia ex gentibus* stavano s. Pietro e s. Paolo. In alto erano i simboli degli Evangelisti, nello spazio bianco erano cinque finestre ora riaperte.

(*fot. Alinari*)

LA ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE E LA ECCLESIA EX GENTIBUS. Particolare del musaico eseguito sotto il pontificato di Celestino I (422-32) - Roma, basilica di S. Sabina, parete interna, sopra la porta centrale.

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz) (fot. Alinari)

A sinistra: PENTECOSTE. NATALE DELLA CHIESA. Miniatura dell'Evangeliario di Egberto, vescovo di Treviri (977-93) - Treviri, Stadtbibliothek. *A destra:* PENTECOSTE. NATALE DELLA CHIESA. Affresco di A. Buonaiuti (sec. XIV) - Firenze, chiesa di S. Maria Novella, cappellone degli Spagnoli.

disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent » (CIC, 218). « (Episcopis) ius et officium est gubernandi dioecesim tum in spiritualibus tum in temporalibus cum potestate legislativa, iudiciaria, coactiva ad normam sacrorum canonum exercenda » (CIC, 335). « Nativum et proprium Ecclesiae ius est, independens a qualibet humana auctoritate, coercendi delinquentes sibi subditos poenis tum spiritualibus tum etiam temporalibus » (CIC, 2214).

Non sono mai mancati nella storia della C. quelli che hanno negato o diminuito questo potere di giurisdizione nella C. o per far piacere alle intemperanze dello Stato o per diminuire l'efficacia sociale della C. nell'ordine civile. Ma Gesù Cristo affidò esplicitamente questo potere alla C., sia con le parole : « tutto quello che avrete legato sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto quello che avrete sciolto sulla terra sarà sciolto nei cieli » (*Mt.* 18, 16); sia nel comando di insegnare a tutti con autorità la pratica di suoi precetti (*Mt.* 28, 20).

Gli Apostoli fondano le C., che governano o direttamente o per mezzo di rappresentanti, come viene documentato nelle loro lettere specialmente pastorali.

Del resto, se la C. è società vera e propria, distinta e non soggetta a nessun potere civile, non può mancare di questa potestà di governo, senza la quale non si concepisce nessuna società.

Il potere legislativo fu chiaramente esercitato al Concilio di Gerusalemme, quando si trattò dell'abolizione delle osservanze mosaiche, come è narrato in *Act.* 15. S. Paolo, in *I Cor.* 7, 12, promulga quella legge che va sotto il nome di « privilegio paolino »

Le leggi evangeliche, applicate nei diversi tempi e nei diversi paesi, importano una varietà di adattamenti, che può vedersi esemplificata nel CIC. Le troppe leggi possono essere un difetto, ma senza legislazione si ha la morte. Concetti fondamentali che reggono la vita e pratica delle anime nelle infinite esigenze della fede e della perfezione richiedono un codice, un legislatore sempre vigile e intelligente che fra la statica e la rivoluzione assicuri il progresso del bene.

Il potere giudiziario è necessariamente connesso con il primo : il magistrato è il diritto vivente e operante nella società. Gesù Cristo indicò questo potere, quando delineò, in pochi tratti, il processo della correzione che va dall'ammonimento segreto al tribunale della C. con la sanzione conseguente (*Mt.* 18, 15).

S. Paolo dà un saggio dell'esercizio di questo potere sull'incestuoso di Corinto (*I Cor.* 4, 18) e quando ammaestra Timoteo sul modo di comportarsi con gli accusatori dei sacerdoti (*I Tim.* 5, 19). Il vescovo è necessariamente un legislatore, un giudice.

Il potere coattivo accompagna quello giudiziario. Il diritto è coattivo, nel senso che obbliga in coscienza quando è bene interpretato, e impone sanzioni corrispondenti. Le sanzioni della C. sono conformi alla natura spirituale e soprannaturale della C., quindi sono specialmente di carattere morale e spirituale. S. Paolo ha esercitato anche il potere coercitivo, mostrando con il suo esempio come il cittadino della C. deve essere tenuto desto alla fedeltà dei suoi impegni, non solo con il senso profondo delle sue responsabilità morali davanti a Dio, ma anche con la minaccia delle pene ecclesiastiche (v. PENA).

Si deve ammettere che l'autorità ecclesiastica abbia diritto di infliggere anche pene temporali, per quanto sempre in vista di un bene spirituale. Perché ad un eretico non dovrebbe essere tolta la libertà di propaganda, quando attentasse alla fede dei cristiani ? Perché un cattivo sacerdote o un cattivo cristiano non dovrebbe essere punito anche in modo sensibile, quando la giustizia e il bene comune lo reclamano ?

La C., società spirituale direttamente ordinata al fine ultimo, ha diritto di chiedere e di avere dallo Stato tutti quei beni materiali che sono necessari al compimento della sua missione; e di usare onestamente di quei mezzi anche materiali che la sapienza del suo governo suggeriscono.

In questo delicato settore del diritto ecclesiastico gli sconfinamenti possibili sono due : quello di chi volesse esagerare il diritto coattivo della C., fino ad intrometterlo indebitamente in terreno non suo, e quello di chi nega alla C. ogni diritto, anche indiretto, sui beni temporali e sulle sanzioni di ordine temporale. La teologia mette bene i confini, nei quali la fede e la ragione salvano il finalismo gerarchico delle due società.

VII. Il riconoscimento della vera C. – Molte C. esistono oggi nel mondo che si chiamano cristiane : quale di queste è la vera ? Per un cattolico istruito la questione non è difficile : la trova nel suo cattolicesimo; ma per un razionalista che cerca la via della fede, per un protestante o scismatico che vuole orientarsi nel campo religioso e non fallire nelle sue relazioni con Dio, la cosa è molto diversa. Il Concilio Vaticano insegna che noi abbiamo il dovere di abbracciare la vera fede e di perseverare in essa costantemente : « per questo Iddio istituì la C. con note manifeste in modo che tutti possano riconoscerla come custode e maestra della rivelazione » (Denz-U, 1793).

1. *Le note.* – Quali sono queste note o sigilli che ci fanno riconoscere le vere C. ?

Per gli Orientali, in genere, la nota sufficente e necessaria, sarebbe la fedeltà della dottrina all'antico insegnamento, all'antica C. dei Padri e dei primi sette concili ecumenici. Ma questa fedeltà non è più nota della vera C. che si cerca, in certo senso può trovarsi anche in una c. scismatica, e finalmente non è possibile sapere autorevolmente se una dottrina, nuovamente proposta, corrisponda e sia conforme alla dottrina della vera C. di Cristo (R.-M. Schultes, *De Ecclesia catholica praelectiones apologeticae*, Parigi 1926, p. 165).

I protestanti propongono due note diverse, che sono la sincera predicazione della parola di Dio e la legittima amministrazione dei Sacramenti.

Ma non c'è dubbio che per arrivare a capire quando e da chi la parola di Dio sia predicata sinceramente e i Sacramenti bene amministrati, è necessario conoscere la vera C., in modo che tali note sono più oscure di quello che dovrebbero notificare. Gli apologisti non costruirono mai difesa dell'istituzione partendo dalla dottrina insegnata; ma, al contrario, capirono che la dottrina era vera, perché insegnata dall'autorità legittima.

Che le note protestanti non aiutino a trovare la C. di Gesù Cristo, lo prova il groviglio delle c. riformate e lo documenta il Bossuet nella sua *Storia delle Variazioni* e nelle sue polemiche con il ministro Jurieu.

I cattolici presentano quattro note che sono tradizionali : l'*unità*, la *santità*, la *cattolicità* e l'*apostolicità*, e ragionano: la C. di Gesù Cristo deve portare queste impronte, queste proprietà evidenti. Dove noi le ritroviamo riconosceremo la vera C. di Gesù Cristo; dove mancano capiremo di essere fuori di strada.

Le troviamo accennate nel Vangelo, usate variamente dai Padri e dagli scrittori antichi, presentate in serie nel Simbolo niceno-costantinopolitano (a. 381), spiegate da s. Tommaso nell'opuscolo sul Simbolo degli Apostoli, illustrate fortemente da Pio IX nell'enciclica ai vescovi inglesi (1864).

Queste note sono evidentemente connesse con la natura della C., di cui sono proprietà evidenti; sono

connesse fra di loro in modo che non possa esistere l'una senza implicare l'altra; e sono più facili a conoscersi della C. stessa, tanto che servono a noi come segni o sigilli della sua esistenza e della sua natura.

2. *Uso delle note.* – Di queste note si può fare un duplice uso per riconoscere la vera C. Uno è quello indicato dal Concilio Vaticano, e che tanto piaceva al card. Dechamps. Viene formulato così: « La C. per se stessa, cioè per la sua ammirabile propagazione, santità esimia ed inesauribile fecondità in ogni opera di bene, la cattolica unità e l'invitta stabilità è un grande e perpetuo motivo di credibilità e un testimonio irrefragabile della sua divina missione » (Denz-U, 1794).

In tale argomento si prende come punto di partenza l'unità di fede, del suo culto e del suo governo, la sua invitta costanza nella difesa del patrimonio sacro in tutto il mondo e l'inesauribile fecondità in ogni dovizia di bene, la sua propagazione dalle origini fino ad oggi, contro tutti gli ostacoli della forza, della sofistica e della nequizia.

Stabilito questo fatto in tutta la sua ampiezza, nasce la questione come i pochi discepoli del Signore siano arrivati a questo risultato. Se si riconosce che l'opera della C. fu accompagnata continuamente dai miracoli, in modo che « agli aiuti interni dello Spirito Santo si debbono aggiungere gli argomenti esterni della Rivelazione, cioè i fatti divini e specialmente i miracoli e le profezie che, manifestando evidentemente l'infinita scienza e onnipotenza di Dio, sono certissimi segni della rivelazione divina e adatti ad ogni intelligenza » (Denz-U, 1790) allora si ha l'argomento invitto della divinità della C.

Ma anche prescindendo da altri miracoli e restando nel fatto della C. perseguitata e vincitrice, povera e benefica a tutto il mondo, unita e compatta, nonostante le eresie e gli scismi e le persecuzioni, si deve dire che questo sol fatto è un motivo, un argomento che induce ogni intelligenza onesta a credere alla divinità della C. Quando un effetto storico che ci sta sotto gli occhi trascende e contrasta con l'efficacia naturale della causa conosciuta, bisogna concludere che Dio è intervenuto. È proprio il fatto della C., nello splendore delle sue proprietà e mete sfolgoranti.

Tale argomento fu sempre presente alla coscienza cristiana. S. Tommaso nella *Summa contra Gentes* (I, 6) lo illustra così: « Questa conversione così meravigliosa del mondo alla fede cristiana è un indice certissimo dei prodigi passati. Così diventa inutile una loro ripetizione, dal momento che essi appariscono luminosamente confermati negli effetti. Sarebbe poi il più grande dei portenti se il mondo si fosse indotto a credere verità sì audaci, ad operare cose sì difficili, a sperare premi sì alti, senza miracoli, dietro la parola di uomini semplici ed ignoranti. E tuttavia, anche ai nostri tempi, non desiste Iddio dall'operare prodigi in conferma della fede, per mezzo dei suoi santi ».

C'è un altro modo di studiare ed usare le note per arrivare a capire quale sia la vera C. di Cristo, di diritto e di fatto. Si devono ricercare nel Vangelo e nelle fonti primitive cristiane le proprietà essenziali, l'impronta genuina, le note visibili della C. come Gesù Cristo l'ha voluta ed attuata, non potendosi nemmeno pensare che la vera C. non abbia un volto inconfondibile e riconoscibile, se si vuole seguire il Salvatore. Con questo ritratto ben fisso e chiaro nella mente, si possono e si debbono esaminare la varie confessioni cristiane che la storia presenta in ogni tempo, per comprendere quella C., che porta l'impronta di Gesù e quali siano le c. o contraffatte, o mutile, o mascherate, e che hanno perduto così ogni diritto di appellarsi a Gesù Cristo.

Leggendo il Vangelo balza agli occhi che Gesù Cristo ha impresso alla sua C. un sigillo di unità, in modo che fosse in se stessa indivisa e ben distinta da ogni altra. Unità dunque nel contenuto della fede, unità nei mezzi di santificazione, unità nel governo di questa società destinata a rendere perenne nel mondo la salvezza operata dal Salvatore. Il Divino Maestro che disse destinato a perire ogni regno diviso, ogni città divisa, non poteva non improntare così l'opera sua (v. UNITÀ).

La *santità* è la perfezione dell'amore a Dio, che allontana dal peccato e unisce intimamente al Signore Può restare intima e segreta nell'anima, ma può trasparire nel trionfo di tutte le virtù e nello splendore dei miracoli (v. SANTITÀ).

La *cattolicità* è una proprietà della C. in quanto, manifestandosi una, si presenta numerosamente cospicua e riconoscibile in tutto il mondo Gli Apostoli sono mandati a tutte le genti (*Mt.* 28, 19) e la presenza del Salvatore è loro promessa sino alla fine del mondo (v. CATTOLICITÀ).

L'*apostolicità* è proprietà della C. in quanto nella successione ininterrotta dei suoi Pastori risale agli Apostoli e da quelli procede nell'identità di fede, di culto e di governo. È su s. Pietro che Cristo ha fondato la sua C. (*Mt.* 16, 18); è agli Apostoli che ha fatto la promessa della sua presenza sino alla fine del mondo (*Mt* 28, 19); è sugli Apostoli che discese lo Spirito Santo nella Pentecoste e negli Apostoli furono comunicati i poteri di insegnare, di perdonare, di salvare, ecc. (v. APOSTOLICITÀ).

Queste quattro note, nell'ampiezza dell'insegnamento teologico, sono certo contrassegni infallibili della C. di Cristo, e quella Confessione religiosa che le possiede inalterate e più fortemente attuate può certamente proclamarsi la cristiana, e rivendicare la sua legittimità. Si può formulare un criterio discriminativo così: dovunque l'eresia e lo scisma spezzano l'unità di insegnamento, nazionalizzano la religione, inaridiscono le sorgenti della santità eroica e prodigiosa, rompono la successione e la missione apostolica, non c'è una vera C. di Cristo ma costruzione degli uomini, anche se fatta con le pietre di un diroccato edificio cristiano.

Con questo criterio è facile comprendere come la c. orientale dissidente non può rivendicare i titoli di vera C. di Cristo. Separatasi dalla C. cattolica, di cui faceva parte onorata da dieci secoli, perdette l'unità gerarchica che assicura l'unità di fede e di culto, si mise in contrasto con se medesima rinnegando quel primato romano, che in diversi concili precedenti aveva riconosciuto. Per quanto abbia conservato i sacramenti, e molti di tali dissidenti siano in buona fede, non si può negare che lo sforzo di un culto solennissimo fa contrasto alla povertà della pratica cristiana, che non fiorisce nella santità eroica. In fatto di cattolicità la c. orientale eterodossa è fallita. Ristretta quasi esclusivamente ai popoli slavi e suddivisa in una serie di patriarcati e di sètte, che non formano nemmeno una federazione, questa che fu la gloriosa C. orientale si uccise con lo scisma, e la vita grama che conduce prova che si è scardinata dalla sorgente. L'apostolicità è compromessa. Quanto al Sacramento dell'Ordine la gerarchia di questa c. risale agli Apostoli; ma con la sua ribellione al supremo Pastore ha perduto la missione apostolica, ha perduto il potere di giurisdizione, è come un sacerdote sospeso, che continua a celebrare con offesa di Dio e della C.

Per la stessa via si può facilmente riconoscere come il protestantesimo non sia affatto la C. cristiana, in quanto movimento organizzato di secessione dalla C. cattolica nel sec. XVI.

Manca di unità dottrinale e gerarchica, in forza di quel libero esame che giustifica ogni individualismo ed

ogni stranezza. La cosiddetta riforma luterana fu una radicale deformazione della C. di Gesù Cristo, sino a sconfinare in forme varie di nazionalismo, dottrine false, sacramenti negati, gerarchia misconosciuta; è sovvertimento generale. La santità in membri di buona fede può esserci in contrasto all'eresia e allo scisma, ma non in virtù della presunta riforma, la quale non presenta altro spettacolo che quello di una prolificazione sconfinata di sètte, di una propaganda che non fiorisce né in grandi virtù, né in miracoli. La cattolicità non ha luogo perché non c'è nulla di organico e di vitale di cui possa cercarsi l'universalità. Si esalta l'individualismo come un trionfo di libertà, ma qui è arbitrio e smarrimento, non altro.

L'apostolicità è negata radicalmente. Manca la successione apostolica, manca ogni addentellato con la C. di Cristo, che viene contraffatta e negata in infiniti modi. Il forte ingegno alemanno sfoggia la sua abilità inventiva e complicata nel foggiare sistemi e costruzioni paradossali, che vengono compresi bene quando si disfanno.

Proseguendo l'indagine, si arriva alla C. cattolica romana.

VIII. Romanità della C. – A questo punto si agita una questione che sembra gravissima, cioè come il cristianesimo sia diventato cattolicesimo. La risposta più semplice sarebbe quella di dire che il cristianesimo vero è sempre stato cattolicesimo, e se un problema storico si presenta è proprio quello di rendersi conto dei modi diversi e della causa prossima di quei movimenti di gente che, staccandosi dal cattolicesimo e raggruppandosi arbitrariamente fra di loro, si sono chiamate confessioni cristiane.

Ma fra le c. del mondo c'è la C. romana con un primato evidente agli occhi di tutti, e investigare con occhio puro quello che si nasconde sotto questo nome di romanità della C. è proprio il segreto di tutta l'ecclesiologia.

Dal punto di vista metodologico almeno, conviene non considerare la romanità come una nota della C., perché tutti siano persuasi che la vera C. porterà impresse le quattro note precedenti, ma solo chi avrà trovato e riconosciuto in concreto questa C. potrà capire che è romana. Perciò, più che un mezzo di indagine, questa romanità è un risultato, una conquista, e non si può prendere come punto di partenza.

In secondo luogo la romanità non significa un prestigio che la capitale dell'Impero romano avrebbe proiettato sulla sede vescovile di Roma, conferendole un primato che poi si sarebbe imposto a tutta la C. Questa la tesi di E. Renan nel volume *Conférences d'Angleterre* (Parigi 1880) in cui sviluppò e falsificò il tema dei rapporti fra Roma e cristianesimo. Con varia cultura A. Sabatier coloriva lo stesso concetto in *Les Religions d'autorité et la religion de l'esprit* (Parigi 1899) e A. Harnack in *Das Wesen des Christentums* (Lipsia 1900). In Italia questo errore riecheggiò nella parola di N. Tommaseo, che nel volume *Roma e il mondo* osò affermare che « lo scisma e gli abusi moltiplicati nella C. diedero ai vescovi di Roma un'influenza che, in difetto di ciò, non avrebbero mai acquistata ». Alfredo Oriani in *Il Matrimonio* ricantò la stessa opinione : « senza l'unità reale di Roma, quella ideale del cristianesimo si sarebbe rotta. Roma sola poté, trasformandolo nel cattolicesimo, mantenerlo uno ».

A questa inconsistente teoria si ribellò lo stesso Loisy in *L'Evangile et l'Eglise* (Parigi 1902) dichiarando che se « l'importanza della città ha contribuito all'importanza della sede romana..., non si può dire che l'abbia creata ».

Quando al Parlamento italiano si ripeté quella espressione ereticale, Pio XI, in una lettera al card. Gasparri (30 maggio 1929) ricordò autorevolmente che « il mandato alle genti universe è anteriore alla chiamata di s. Paolo; anteriore a questa il mandato di s. Pietro ai gentili; l'universalità si riscontra già di diritto e di fatto agli inizi primi della C. e della predicazione apostolica; questa per opera degli Apostoli e degli uomini apostolici è ben presto più vasta dell'Impero romano, che, come è noto, non era di gran lunga tutto il mondo conosciuto; se si voleva soltanto ricordare l'utilità provvidenziale preparata alla diffusione e organizzazione della C. nella organizzazione dell'Impero romano, bastava ricordare Dante e Leone Magno, due grandi italiani, che in poche e magnifiche parole dissero e scolpirono la sostanza di quanto poi innumeri altri ridissero con più o meno abbondante erudizione, disseminata spesso di inesattezze e di errori, massime per subiti riflessi protestantici e modernistici ».

Il titolo di *romana* dato alla C. in tanti documenti pontifici da s. Gelasio I (495) fino all'enciclica di Pio XII sul *Corpo mistico* non dà colore nazionalistico alla C., non segna un limite ma indica un centro, che è principio di organamento saldo e armonico. Soltanto uno sguardo miope e passionato può torcere il significato di questa romanità ad esprimere un angusto spirito nazionalistico e partigiano, mentre nel migliore uso tradizionale e serio, quando si dice C. romana si intende C. cattolica.

In senso positivo, si deve affermare che la nota di unità, santità, cattolicità, apostolicità convengono soltanto alla C. romana, e che per conseguenza la romanità della C. è l'attuazione concreta e storica dei lineamenti inconfondibili della C. di Cristo. È facile constatare come la costituzione del cattolicesimo sia unitaria e compatta in modo perfetto. Unità di dottrina senza sbandamenti, unità di ministero santificante senza individualismi arbitrari, unità di governo e di giurisdizione universale sono impronte così spiccate nella C. di Roma che spesso le si fa un'accusa come di compressione e di autoritarismo. Invece si ha progresso dogmatico e santa libertà dei figlioli di Dio solo nella C. cattolica; e morta gora, staticità mortale nelle c. eretiche e scismatiche che, sottraendosi al potere religioso, caddero sotto il potere politico. Contrastando alla missione apostolica perdettero i contatti con Gesù Cristo.

La santità della C. romana si rende evidente non solo in tutto il suo contenuto dottrinale e pratico, ma nell'efficacia di intime e divine trasformazioni che fioriscono nella virtù eroica dei suoi santi e dei suoi missionari, nel carisma dei miracoli, che accompagnano spesso i gradi eroici dell'amore e trovano il loro riconoscimento scientifico nei processi di canonizzazione.

Per quanto la santità sia intima e non sempre né facilmente riconoscibile, pure il senso cristiano della C. riconosce i santi fino ad anticiparne la proclamazione, e la Provvidenza si incarica di rompere il silenzio degli uomini e delle tombe per circondare di gloria la fronte di tanti che vissero nel mondo ignorati e spesso disprezzati.

L'universalità nello spazio e nel tempo è riconoscibile nella C. romana con le prove più evidenti. Per quanto non sia una cattolicità fisica nel senso che la C. occupi tutti i punti della terra, tuttavia risplende in tutto il mondo tale che è facile conoscerla e prenderne contatto. Nessuno dei poteri umani l'ha potuta chiudere nell'àmbito degli interessi nazionali o piegarla a finalità partigiane.

Acclimatandosi con ogni popolo, non si è resa schiava di nessuno : le sue missioni sono il commento al comando del divino Maestro : « andate e predicate a tutte le genti ». Anche numericamente conta seguaci in proporzione più vasta di tutte le c. che si chiamano cristiane. L'espansione non compromette l'unità; questa facilita l'espansione. A Roma la Congregazione e l'Ateneo di Propaganda Fide sono il simbolo più eloquente di questa universalità non solo di diritto, ma anche di fatto. Sulle vie degli esploratori e dei conquistatori il missionario predica la fede e suscita l'amore, e con le sue benemerenze spesso fa dimenticare i torti di chi, con la forza, gli ha aperta la strada. Le ideologie moderne più aspre mettono in maggior rilievo il beneficio della cattolicità della C.

L'apostolicità è la nota più evidente della C. ro-

mana. Non dice solo conformità alla C. antica ma continuità nella successione gerarchica degli Apostoli fino ai nostri vescovi, tutti uniti al Pontefice, come egli è unito a Gesù Cristo. Basta questa successione da s. Pietro ad oggi e l'unione delle altre c. con quella romana per confondere tutti quelli che camminano per vie traverse. S. Ireneo lo dice esplicitamente: « A questa C. (romana) per il suo più alto primato è necessario che ogni altra c. convenga, perché in questa è conservata la tradizione apostolica » (*Adv. haer.*, III, 3).

L'argomento della successione dei vescovi di Roma, da s. Pietro fino a Pio XII, è il fulcro della tradizione apostolica ininterrotta, il centro dell'unità e della diffusione, la forza propulsiva di ogni rinnovamento e progresso. Le note adunque della C. di Cristo, riconosciute nello studio delle sorgenti, sono riscontrate praticamente nell'unica C. romana, che, per conseguenza, è l'unica vera C. alla quale tutti debbono appartenere. Il primo significato della romanità della C. è proprio questo dell'attuazione storica delle note, quindi la sintesi dei caratteri distintivi del Corpo mistico di Cristo. In senso teologico, la romanità della C. è la corrispondenza e l'identità della C. cattolica di oggi alla C. fondata da Gesù Cristo, resa evidente dall'attuazione perenne delle quattro note fondamentali.

La romanità della C. significa ancora il primato di s. Pietro e dei Romani Pontefici nel suo inquadramento storico perenne ed universale.

Se s. Pietro non fosse morto vescovo di Roma, dopo aver esercitato in questa città il suo ufficio di Principe degli Apostoli, Roma sarebbe stata certamente una sede illustre, centro di una grande diocesi come Milano e Parigi, ma non di più; e la C. cattolica non si potrebbe dire romana, come oggi non si può dire parigina e milanese. Non è la grandezza di Roma capitale dell'impero che ha dato a s. Pietro il primato di giurisdizione su tutte le C., ma è questo primato di s. Pietro che, trasmesso ai suoi successori nella cattedra romana, ha fatto sì che il vescovo di Roma fosse il vescovo di tutte le C., e Roma diventasse il centro del mondo cristiano, in forza di quel magistero infallibile e di quel ministero indefettibile e sovrano che Gesù Cristo conferì a s. Pietro e ai suoi successori.

Roma, capitale del mondo cristiano, non ha italianizzato la C., ma ha contribuito a mettere la barca di s. Pietro al centro dei mari e dei continenti, convogliando verso la cristianità intera i fiumi di tutte le nazioni. L'autorità della Cattedra romana assicura l'unità della C., che abbiamo visto spezzata tutte le volte che popoli o individui si sono sottratti a quel magistero; ha reso compatta l'universalità scartando frazionamenti eretici e dissidenti e, con l'impedire che si vaporizzasse nell'indeterminato, ha reso gloriosa la santità della C., che è coerenza della libertà umana alla verità rivelata, alle sorgenti mai inquinate della vita soprannaturale; e finalmente ha garantito l'apostolicità della C. in quella successione che va da s. Pietro a Pio XII e nel collegamento di ogni sede vescovile con questa romana. La stabilità perenne del governo della C. è assicurato soltanto dalla continuità della successione dei vescovi di Roma.

Che le vie consolari abbiano giovato alla missione degli Apostoli e dei predicatori del Vangelo, che il diritto romano sia stato tesoreggiato nella formazione del diritto canonico, che la letteratura classica e la filosofia abbiano influito nella letteratura dei Padri e dei Dottori, che la lingua latina sia diventata la lingua ufficiale della C., e che lo stesso Impero romano, dopo di aver tentato di uccidere la C. nel sangue, sia stato convertito al Vangelo con un miracolo di ordine morale grandissimo, tutto questo fa parte della storia della C., è un colorito latino e romano sul manto della C. cattolica; ma non si deve confondere con la C., la quale non è romana solo per quello che ha trovato a Roma o può aver assimilato dalla cultura e dall'ordinamento dell'Impero, ma è romana principalmente per quello che essa vi ha portato e vi ha inserito, cioè la rivelazione dei misteri di Dio, le sorgenti della Grazia, la promulgazione dell'amore, e quella successione apostolica che ci unisce con sicurezza a Gesù Cristo nella fede e in tutta la vita.

Si comprende come i primi apologisti cristiani puntassero sulla Sede Romana per far le difese di tutte le c. e Tertulliano esclamasse: « Se vai in Italia, hai Roma, donde a noi viene l'autorità. Felice C. romana alla quale gli Apostoli affidarono tutta la dottrina sigillata con il proprio sangue! ». Fra' Gerolamo Savonarola nel suo libro *Trionfo della Croce* faceva eco a s. Leone papa così: « Con ciò sia dunque che li vescovi romani sian successori di Pietro, manifesta cosa è che la C. romana è duce e maestra di tutte le altre, e che tutti i fedeli cristiani si debbono unire nel Pontefice romano come nel capo suo. Dunque chi si parte dall'unità della romana C., senza dubbio si parte da Cristo. Ma tutti gli eretici si partono da questa dottrina, perché non vogliono stare alle determinazioni della C. romana, ma ostinatamente seguitare le proprie fantasie, però non sono cristiani, come loro falsamente dicono ».

Ne segue logicamente che l'adesione alla C. romana non è atto di conformismo più o meno obbligatorio di fronte agli uomini, ma è ubbidienza a Gesù Cristo vivente nella sua vera unica C. salvatrice. E il problema delle c. separate non si scioglie con un federalismo più o meno sognato, ma con l'inserirsi in quel tronco dal quale, in un giorno infausto, si separarono.

Giova qui richiamare i titoli cardinalizi delle c. romane. Per questa via tutti i cardinali, anche se di regioni lontane, vengono a costituire ufficialmente e giuridicamente il clero romano. Secondo un metodo in vigore nella C. primitiva, questo clero, in periodo di sede vacante, si aduna per eleggere il suo vescovo, il vescovo di Roma. Il nuovo eletto, proprio perché vescovo di Roma, è immediatamente successore di s. Pietro nel primato di giurisdizione e Vicario di Gesù Cristo. Egli potrà essere travolto dagli avvenimenti più strani: un giorno schiavo ad Avignone, un altro giorno prigioniero di un despota come Napoleone; ma è sempre vescovo di Roma e, proprio perché tale, immediatamente e necessariamente vescovo della C. universa.

S. Tommaso esprime questo fatto dicendo che Gesù Cristo « ut suam potestatem magis ostenderet, in ipsa Roma, quae caput mundi erat, etiam caput Ecclesiae suae statuit, in signum perfectae victoriae, ut exinde fides derivaretur ad universum mundum » (*Sum. Theol.*, 3ª, q. 35, a. 7, ad 3; *De regimine principum*, I, 14).

S. Caterina scriveva a Gregorio XI invitandolo a tornare nella sua sede obbligatoria (*Lett.*, 196), e di Roma diceva: « Qui è il capo e il principio della fede nostra » (*Lett.*, 362); « Pensate che questa terra è il giardino di Cristo benedetto ed il principio della nostra fede » (*Lett.*, 347).

Il frasario ardito della senese trova la sua giustificazione nel ragionamento teologico di Melchiorre Cano (*De locis theologicis*, VI, 7) che può riassumersi così: « O il Pontefice Romano è colui che Gesù Cristo lasciò a continuare la missione di Pietro, oppure è venuta meno la promessa del Vangelo. Ma non vediamo noi verificarsi ogni giorno la promessa del Signore nella C. di Roma? Tutti hanno assalito questa cittadella della verità, tutte le armi sono state puntate contro di lei, ma il Pontefice non fu vinto, e la sua autorità non fu potuta trasferire in altri. Chi si allontana da Roma diviene dissidente presso tutta la C. Se il Romano Pontefice venisse meno nel suo insegnamento dogmatico, nel governo delle anime che il Supremo Pastore gli ha affidate, come potremmo riconoscere la verità cristiana, dove cercare il segreto del Regno di Dio, la prova di fatto che il Rivelatore non ci ha ingannato? A questa romanità è connesso l'apostolato, tanto vero che le c. separate non si chiamano più apostoliche; a questa romanità sono invincibilmente attaccati nella storia i caratteri della vera C. di Gesù Cristo ».

Praticamente, chi viene a Roma per visitare il Palatino, il Fòro, il Campidoglio, è un viaggiatore che investiga le memorie degli uomini; ma chi entra in Roma per vedere Pietro e assicurarsi della dottrina che viene da Cristo è l'Abercio di tutti i tempi, il pellegrino che non cerca soltanto di orizzontarsi nelle vie del mondo, ma specialmente nelle vie di Dio.

La C. militante ha qui il centro dei suoi combattimenti: « Roma, catholicae unitatis centrum » (Leone XIII, *Lett. al card. De Luca*); « Come centro della C. è la sede di Pietro, così centro della Cristianità è la città, dove quella sede fu stabilita » (V. Fornari, *Vita di Gesù Cristo*, III, Torino 1930, p. 143). Chi si avvicina alla Roma cristiana, irrorata del sangue dei martiri, proprio come la vide Abercio « bella d'aurea stola e di calzari d'oro », sente nell'animo come un giubilo di risurrezione morale e diventa come un nobile liberto della verità rivelata, sperimenta, come suo, l'onore della C., quello di patir sempre per la causa medesima che fece morire il suo Maestro » (Lacordaire).

IX. Doveri verso la C. – 1. Ogni persona intelligente si trova di fronte alla C. in un atteggiamento molto simile a quello che si prende dinanzi a Gesù Cristo. Se la C. non ha diritti divini da far valere, cioè se non è investita da Dio di poteri sovrumani sull'umanità, questa non ha doveri religiosi da compiere, e tutta l'apologia della C. e tutta la critica del cristianesimo primitivo sono schermaglie erudite e insignificanti.

Se la C. ha la missione di continuare e di applicare alle genti la Redenzione operata da Gesù Cristo, non può mancare di caratteri e di prove per farsi riconoscere e legittimare l'opera sua. Al tempo stesso ogni intelligenza illuminata ed onesta deve potersi rendere conto di quelle prove e capire il dovere e l'onore di riconoscerle e di abbracciarle.

La C. è un magistero vivo, un ministero operante, un organismo sociale soprannaturale; per comprenderlo ci vuole l'intelligenza, la rettitudine e la Grazia. E l'armonia di questi tre doni di Dio non è facile, quando si pensi che non possiamo far nulla per meritare la fede, mentre possiamo far molto per demeritarla. Ma è almeno doveroso per tutti rendersi conto di quello che la C. è nella sua intima struttura, di non giudicarla senza averla conosciuta, e di non credere di averla conosciuta con uno sguardo superficiale sui difetti degli uomini. Anche la storia delle eresie e degli scismi può essere preziosa per riconoscere la verità, ma l'insipiente mena più vanto dei suoi errori che dell'umile e benefico riconoscimento del vero.

2. Dalla soluzione della questione precedente nasce o il dovere di ubbidire alla C. o di ripudiarla.

Per aver diritto di ripudiare la C. bisogna dimostrare che è falsa, che è costruzione degli uomini e non opera divina, che le virtù eroiche dei santi sono naturali, che i miracoli non sono autentici, che questa storia di venti secoli cristiani non ha valore.

Fino a che una persona intelligente non avrà fatto questa dimostrazione, nessuna ostilità o indifferenza può essere legittima e ragionevole. Ma nessuno ha potuto farla fino ad oggi, per quanto non sia mancato il forte ingegno e la volontà aggressiva; nessuno potrà farla « per la contradizion che nol consente ».

Riconosciuta invece la verità della C. e la sua missione divina nel mondo, ognuno ha il dovere di ubbidire a Gesù Cristo e di eseguire i suoi comandamenti. Nessuna società giustifica così luminosamente i suoi titoli, nessuna ha sanzioni così grandi: è questione di salvezza o di perdizione: « Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me. E chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato » (*Lc.* 10, 16).

Né il dovere si restringe alla disciplina esterna di chi volesse salvare l'aspetto giuridico senza l'interiorità dell'anima: qui si fondono il dovere, l'amore, la libertà; ciò che si fa per amore si compie con libertà, ciò che si fa senza amore non ha valore davanti a Dio.

Il legalismo farisaico e l'arbitrarismo mistico sono radicalmente negati; l'individualismo autocefalo come il corporativismo panteista sono anticristiani.

3. La C. non si frappone tra Dio e noi, come qualcosa che dobbiamo superare per avvicinarci alla divinità, ma ci mette al contatto di Dio, inserendoci spiritualmente nel Salvatore come i tralci alla vite. Da questa unione nasce la santificazione nelle anime di tutto il mondo redento; e per assicurarci del realismo di questa inserzione facciamo appello all'apostolicità della C. come garanzia contro individualismi pseudomistici. Arrivati a questo punto la nostra vita nella C. è adesione di fede in base all'autorità del Rivelatore, è pratica di amore nell'attuazione della Legge Nuova di libertà, è condotta regale e divina secondo la formolazione del primo Papa: « Voi siete stirpe eletta, gente santa, sacerdozio regale, popolo conquistato per proclamare la virtù di Colui che dalle tenebre vi ha chiamati alla sua luce fulgente » (*I Pt.* 2, 9).

Bibl.: Oltre alle opere citate nelle singole voci di sviluppo delle varie parti, cf.: Testi di apologetica e teologia dogmatica: L. Ottiger, *De Ecclesia*, Friburgo in Br. 1911; A. Straub, *De Ecclesia Christi*, Innsbruck 1912; M. d'Herbigny, *Theologica de Ecclesia*, 2 voll., Parigi 1920-21; H. Dieckmann, *De Ecclesia*, 2 voll., Friburgo in Br. 1925; R. M. Schultes, *De Eccl. cathol.*, Parigi 1926; E. Dorsch, *De Ecclesia Christi*, Innsbruck 1928; J. de Guibert, *De Christi Ecclesia*, 2ª ed., Roma 1928; L. Billot, *Tractatus de Ecclesia Christi*, 2 voll., 6ª ed., ivi 1930; L. Vellico, *De Ecclesia Christi*, ivi 1940; T. Zapelena, *De Ecclesia Christi*, I, 4ª ed., ivi 1946; II, ivi 1940. Studi particolari: L. Batiffol, *L'Eglise naissante et le catholicisme*, Parigi 1927; R. Aigrain, *Ecclesia*, ivi 1928; L. Malevez, *L'Eglise dans le Christ*, in *Recher. de science relig.*, 25 (1935), pp. 257-91, 418-40; S. Tromp, *Ecclesia Sponsa. Virgo. Mater*, in *Gregorianum*, 18 (1937), pp. 3-29; Ch. Journet, *L'Eglise du Verbe Incarné*, I, Parigi 1941; C. Algermissen, *La C. e le chiese*, trad. ital., Brescia 1942; F. M. Braun, *Aspects nouveaux du problème de l'Eglise*, Friburgo 1942; M. Jugie, *Où se trouve le catholicisme intégral*, Parigi 1947; E. Dublanchy, *Eglise*, in DThC, IV, coll. 2108-2224; A. Médébielle, *Eglise*, in DBs, II, coll. 487-691. Cf. anche il concetto di C. nelle voci dei singoli SS. Padri.

Mariano Cordovani

II. La C. nei testi patristici e nei monumenti paleocristiani.

L'apostolo Paolo saluta la C. ἁγία e ἄμωμος, sposata a Cristo come vergine casta (*Eph.* 5, 27). Cristo è lo sposo della C., scrive Ireneo (*Fragm.* 30 in H. Jordan, *Armenische Irenäusfragmente*, Lipsia 1913). La C. è la vergine madre, si legge nella lettera del 177 dei fedeli di Lione (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 1, 45; V, 2, 6). Clemente Alessandrino afferma che la C. è vergine e madre, senza macchia come una vergine, amata come una madre che ha intorno a sé i suoi figli e li nutre con il santo latte (*Paed.*, I, 5-6). « Sponsa Christi » la chiama spesso Tertulliano (*De exhort. cast.*, 5, 1; *Adv. Marcionem*, V, 18; *De monogam.*, 6, 1; *De fuga*, 14; *De pudic.*, 1, 8); Cristo Gesù è il « vir ecclesiae » (*De cor.*, 14); la C. è la « mulier Christi » (*Adv. Marc.*, V, 12). Lo ripeterà anche Ippolito (*In Gen.*, fr. 7; *In Daniel.*, 14; *De Antichristo*, 16). Così pure s. Cipriano (*Ep.*, 74; *De habitu virgin.*, 3; *De Eccl. unitate*, 6).

L'espressione della seconda lettera di s. Giovanni « electae dominae et natis eius » (*II Io.* 1) così è stata ripresa da Tertulliano: « domina mater Ecclesia de uberibus suis » (*Ad martyres*, 1).

Cf. F. J. Dölger, *Domina Mater Ecclesia und die « Herrin » im zweiten Johannesbrief*, in *Antike und Christentum*, 5 (1936), pp. 211-17.

Questo concetto della C. madre è quello che si incontra più spesso nella letteratura cristiana. Così Ireneo (*Adv. haer.*, III, 38, 1), Clemente Alessandrino (*Paed.*, I, 5; 3, 15; *Stromata*, IV, 21, 130), Origene (*In Gen. hom.*, 10, 1), Tertulliano (*De praescr. haeret.*, 42, 10; *De carne Christi*, 7; *De monog.*, 7; *De pudicit.*, 5, 14; *Ad martyr.*, 1; *De orat.*, 2; *De Baptismo*, 20; *De anima*, 43). Cipriano (*Ep.*, 10, 1; 15, 2; 16, 3; 41, 2; 44, 3; 45, 1, 3; 46, 1, 2; 47; 48, 3; 52, 2; 59, 13; 73, 19, 24; 74, 6; 75, 14). Egli ripete che « habere non potest Deum patrem qui ecclesiam non habet matrem » (*De eccl. unit.*, 6; *Ep.*, 74, 7). Più tardi Ambrogio (*De obitu Valent.*, 75), s. Agostino (*De cath. rudib.*; *De Symb. ad cat.*, 2, 13; *In ep. ad Parth.*, 3, 1), s. Girolamo (*Ad Eustoch.*, *Ep.* 22, 13), Ennodio verranno (*Ep.*, I, 9) a confermare lo stesso concetto.

Origene scrive che « nos sumus ecclesia Dei » (*In Is. hom.*, 2, 1) « de gentibus congregati » (*In Cant. Cant. hom.*, 2, 3; 45, 22). Tertulliano chiamerà la C. « corpus Christi » (*De monog.*, 13), Cipriano dichiara che l'« Ecclesia in episcopo et clero in omnibus stantibus est constituta » (*Ep.*, 33).

Il celebre epitaffio di Abercio (v.) ripete il concetto paolino (*II Cor.* 11, 2) e indica la C. come una casta vergine « Παρθένος ἁγνή »; « essa suole imbandire per cibo il grandissimo puro pesce di fonte e lo porge a mangiare ogni giorno agli amici, avendo un vino eccellente che ci mesceva con acqua insieme col pane ».

Per indicare il complesso della comunità cristiana antica nella nota iscrizione di Cesarea di Mauretania (Cherchel) si dice: « ecclesia fratrum » (CIL, VIII, 9585, 20958). S. Agostino spiega anche il nome C. nel significato materiale di edificio frequentato dall'adunanza dei fedeli : « ecclesia dicitur locus quo Ecclesia congregatur. Nam Ecclesia homines sunt de quibus dicitur ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam » (*Ephes.* 5, 27). « Hoc tamen vocari etiam ipsam domum orationum idem apostolus testis est » (*I Cor.* 11, 22: *Quaest. in Heptateuchum*, III, 57: PL 34, 703).

Lo stesso dottore mostra poi che al suo tempo *ecclesia* era sinonimo di *basilica* : « sicut ergo appellamus ecclesiam basilicam, qua continetur populus qui vere appellatur ecclesia, ut nomine ecclesiae, id est populi qui continetur, significemus locum, qui continet » (PL 33, 863).

Nel significato generale in epigrafia cristiana antica gli attributi più comuni per la C. sono quelli di *sancta, sacrosancta* (E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, III, Berlino 1930, p. 346); si trova anche *florens* (*ibid.*, n. 1024), *veneranda* (*ibid.*, n. 1051); più spesso *catholica* o *catolica* in contrapposizione alle eretiche (CIL, III, 8259; VIII, 5176, 9710, 2371, 20905; X, 7972). Viene poi talvolta chiamata *mater* nello stesso senso indicato dalla letteratura cristiana antica. Damaso adopera il verso « tempore quo gladius secuit pia viscera matris » proprio per indicare il cruento periodo della persecuzione nei suoi carmi in onore di Sisto II, di Tiburzio, di Ippolito, dei 62 martiri della Salaria nuova, e di s. Saturnino (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, nn. 17, 31, 35, 43, 46). Un'iscrizione del museo cristiano Lateranense di un « Magus puer innocens » riproduce alcuni passaggi di s. Cipriano e tra questi il seguente : « Quam te laetum excipit mater ecclesia de hoc mundo revertentem », tolto dal trattato *De lapsis*, 14 (O. Marucchi, *I monumenti cristiani del Museo Pio Lateranense*, Milano 1911, tav. LII, n. 31; L. Bayard, *Note sur une inscription chrétienne et sur des passages de st Cyprien*, in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, 1913, pp. 63-64).

Sull'architrave della basilica di S. Lorenzo in Damaso si leggeva il verso : « cunctis porta patet quis porrigit ubera mater » (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae*, II, Roma 1888, p. 332, 5); ma più solennemente è dichiarato nel carme di Sisto III nel battistero Lateranense : « virgineo fetu genetrix ecclesia natos quos spirante Deo concipit, amne parit » (F. J. Dölger, *Die Inschrift im Baptisterium S. Giovanni in Fonte*, in *Antike und Christentum*, 2 [1930], pp. 252-57).

L'iscrizione « Ecclesia mater Valentia in pace » si legge in un musaico tombale scoperto in una cappella di Thabraca; esso rappresenta una basilica cristiana in tutti i suoi particolari (P. Gauckler, *Mosaïques tombales d'une chapelle de martyrs à Thabraca*, in *Fondation E. Piot. Monuments et mémoires*, 13 [1906], p. 177).

La C. si è riconosciuta talvolta anche simboleggiata dall'orante. Così alcuni la riconoscono nella figura femminile al di sotto della scena della Ascensione in una delle formelle della porta lignea di S. Sabina in Roma, mentre altri riconoscono in detta figura la Madonna. Ma ogni dubbio è tolto in due raffigurazioni della *Ecclesia Mater* in due rotoli di *Exultet*, poste a illustrare le parole cantate dal diacono : « Laetetur et mater ecclesia... et magnis populorum vocibus haec aula resultet ».

Nella navata centrale dell'aula è rappresentata la *mater ecclesia* come dice l'iscrizione sul capo della giovane donna vestita come una regina; dalla nave destra si appressa acclamante il *populus*, dall'altra, sorreggendo i libri sacri, si avanza il *clerus*. Questa scena della fine del sec. XI, indicata già da G. B. De Rossi (*Roma sotterranea*, I, Roma 1864, p. 348), venne illustrata da J. Wilpert, *Die Darstellung der Mater Ecclesia in der barberinischen Exultetrolle*, in *Röm. Quart.*, 13 [1899], pp. 23-24 e tavv. I-II. Se ne veda la riproduzione a coll. 1517-1518). La stessa rappresentazione si ripete in un altro *Exultet*, già del monastero di Montecassino, ora nel British Museum.

Nell'antica letteratura cristiana fin dal tempo di Ippolito (*De antichristo*, 59) era diffuso il simbolismo della nave di Pietro rappresentante la C. Così s. Ambrogio (*In Lucam*, IV, 68 : PL 15, 1633), s. Agostino (*De util. ieiun.*, 9, 11 : PL 40, 714), l'autore ancora incerto dell'*Opus imperfectum hom.*, 23 (PG 56, 755), Massimo di Torino (*Serm.*, 94 : PL 57, 722, 755).

Un frammento di sarcofago cristiano del sec. IV rinvenuto a Spoleto, oggi al museo cristiano Lateranense, offre la rappresentazione della C. sotto la figura della nave : il pilota a destra in tunica e pallio, assiso in cattedra, fa con la destra il gesto di comando; il suo nome è inciso a fianco: *Iesus*. L'artista rappresentò la scena narrata da s. Luca (5, 3): il Signore, sedendo nella barca, insegnava alle turbe e poi dette ordine a Pietro di allontanarsi dalle sponde : « duc in altum et laxate retia vestra ». Ma l'artista ha genialmente posto come marinai ai remi gli evangelisti con i loro nomi « Marcus, Lucas, (Ioh)annes ». Nella parte perduta doveva esserci il quarto marinaio: « Mattheus » e poi il proprietario della nave « Petrus », il quale al precetto del Signore aveva risposto : « ... in verbo autem tuo laxabo rete », e il suo atteggiamento doveva essere quello di trarre dall'acqua la rete colma di pesci, come in frammenti omogenei di Cagliari e di S. Sebastiano.

Per la prima volta nell'arte cristiana si trovano personificate le due C. *ex circumcisione* ed *ex gentibus* nel musaico absidale di S. Pudenziana dello scorcio del sec. IV; due donne stanno per incoronare rispettivamente gli apostoli Pietro e Paolo (Wilpert, *Musaici*, tavv. 42-44); le due figure femminili si ritrovano, poco dopo, nella parete interna d'ingresso in S. Sabina; ciascuna accompagnata dalla iscrizione identificativa : a sinistra « ecclesia ex circumcisione », a destra « ecclesia ex gentibus ». Un disegno di G. G. Ciampini (*Vetera Monimenta*, I, Roma 1690, tav. 48) mostra che al suo tempo sopra l'« ecclesia ex circumcisione » stava s. Pietro e sopra l'« ecclesia ex gentibus » s. Paolo.

Nella scena dell'*Adorazione dei Magi* nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore la seconda figura femminile assisa a destra in trono, con un rotolo figurato nella sinistra, ha ricevuto varie interpretazioni; tra queste si deve ricordare che G. B. De Rossi la ritenne l'« ecclesia ex circumcisione »; L. De Bruyne invece l'« ecclesia ex gentibus » ponendola in correlazione con i Magi.

Ai piedi dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore le due città di Gerusalemme e Betlemme, indicate dai loro nomi *Bethleem* e *Hierusalem*, personificano le due c. dei giudei e dei gentili. Le stesse rappresentazioni delle due città si troveranno poi nel prospetto dell'abside di S. Sabina, nell'abside dei SS. Cosma e Damiano in Roma, a S. Vitale e a S. Apollinare nuovo in Ravenna.

Nel centro dell'arco trionfale in S. Maria Maggiore ai lati del trono con le « insignia Christi » stanno gli apostoli Pietro e Paolo sorreggenti ciascuno un libro. Il De Bruyne ha posto in rilievo come sia in S. Sabina che in S. Maria Maggiore i libri tenuti rispettivamente dall'« ecclesia ex circumcisione » e da S. Pietro sono a caratteri propri dell'ebraico, mentre quelli tenuti dalla « ecclesia ex gentibus » e da s. Paolo sono a scrittura unita corrente, allusiva a quella occidentale (*Nuove ricerche iconografiche sui mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore*, in *Riv. di archeologia crist.*, 13 [1936], pp. 254, 260-63).

Sia nei Vangeli che nell'*Apocalisse* gli agnelli sono i fedeli; perciò nell'allegoria degli agnelli uscenti dalle due città Gerusalemme e Betlemme così spesso rappresentata nei musaici romani è implicito il concetto dell'universalità dei fedeli provenienti sia dalla « ecclesia ex circumcisione » che da quella « ex gentibus ».

Più tardi con l'abside dei SS. Cosma e Damiano (Wilpert, *Musaici*, tav. 102) comincerà la rappresentazione della C. trionfante. Nel medioevo la C. è per lo più rappresentata nei portali delle c. in contrapposizione alla Sinagoga che è effigiata con occhi bendati. - Vedi Tavv. XC-XCI.

Bibl.: H. Leclercq, *Eglise*, in DACL, IV, coll. 2220-38; K. Künstle, *Ikonographie der christl. Kunst*, II, Friburgo in Br. 1926, pp. 163-65; J. C. Plumpe, *Mater Ecclesia. An Inquiry into the Concept of the Church as Mother in Early Christianity*, Washingston 1943. Enrico Josi

III. La storia della C.

Sommario: I. Nell'età apostolica. - II. Le prime sètte eterodosse. - III. La lotta con l'Impero. - IV. Rapporti pacifici con l'Impero. - V. Le grandi controversie teologiche. - VI. La C. e i barbari in Occidente. Carlomagno. - VII. Nella valle del Danubio. L'islamismo. - VIII. Lo scisma bizantino. - IX. La C. e l'Impero germanico; le forze nuove. - X. Il pericolo turco e la scissione dell'Occidente. - XI. La riforma cattolica. - XII. La età recente.

I. Nell'età apostolica. – Il cinquantesimo giorno dopo la resurrezione del Salvatore, ricevuto lo Spirito Santo promesso, i dodici Apostoli, e Pietro alla loro testa, cominciarono il ministero a cui Cristo li aveva chiamati: « Sarete miei testimoni sino agli ultimi confini della terra » (a. 30 ca.). Testimoni cioè della sua dottrina e delle sue opere, di quello che avevano veduto ed udito da lui, esecutori perciò dei suoi comandi: rimettere i peccati, rinnovare il mistero augusto dell'ultima cena, predicate la buona novella a tutti. Perciò la giornata doveva cominciare con un atto di proselitismo, e tremila persone in quel giorno stesso formarono il primo nucleo che insieme con gli Apostoli costituì la C.

Si cominciò a Gerusalemme e con gli Ebrei, ai piedi si può dire del Golgota. Si cominciò con il battezzare e con il raccogliersi nelle case per celebrare il Sacrificio nuovo, quello che ripeteva il Sacrificio della Croce. Tuttavia da principio non si abbandonò il Tempio: quello in cui s'era adorato il vero Dio. Gli Apostoli vi andavano per pregare, per far conoscere il Cristo, figlio di Dio, addestrandosi sempre più nella polemica contro i giudei, e per essere oggetto così delle prime contraddizioni divenute ben presto persecuzioni.

L'opera apostolica si svolge fra giudei palestinesi, sadducei o farisei che fossero, fra giudei che avevano corso tutte le regioni civili e particolarmente fra quelli che erano stati a diretto contatto con il mondo greco (ellenisti), ma che molte volte erano anche più fanatici nel loro nazionalismo originario che non i primi; ascoltavano anche i pochi proseliti che s'erano, per così dire, naturalizzati giudei, ed anche i molti simpatizzanti che, pur rimanendo gentili, non si sentivano estranei alla seduzione dell'insegnamento mosaico e profetico. Però i gentili non furono per qualche anno oggetto immediato delle cure missionarie: primi a ricevere il nuovo verbo dovevano essere gli Ebrei; ed in questo ambiente, e particolarmente di mezzo a coloro che avevano veduto ed udito il Cristo, si formarono i primi coadiutori degli Apostoli, i primi missionari; lo zelo d'uno di essi, Filippo, portò la predicazione anche nella Samaria; altri si spinsero man mano verso Damasco ed Antiochia, predicando però solo agli Ebrei. Ma bisognava pure, ubbidendo al Cristo, guadagnare anche i gentili. Fu Pietro il primo che, mosso da speciale comando divino, ammise al Battesimo in Cesarea di Palestina un primo gruppo di gentili, vincendo i pregiudizi dei suoi connazionali, senza obbligarli per questo a sottostare all'osservanza della legge mosaica. Ma anche gli ignoti missionari della Siria cominciavano a fare altrettanto. Fu per questo che gli Apostoli inviarono ad Antiochia un loro fiduciario, Barnaba, il quale andò a Tarso a prendere Saulo, un fariseo convertito miracolosamente mentre andava a suscitare a Damasco una persecuzione contro i fedeli. Con lui organizzò la nuova comunità di Ebrei e di gentili convertiti e là essi furono chiamati cristiani.

Saulo, subito chiamato Paolo, senza abbandonare la conversione dei giudei, prese come suo compito specifico quello di evangelizzare i gentili, intraprendendo una serie di viaggi che, attraverso l'Asia Minore e l'Acaia (Corinto), lo condussero fino a Roma.

S'era però formata fra gli Ebrei convertiti in Palestina e fuori una corrente che esigeva per tutti i novelli credenti l'adesione alla legge ebraica. Fu necessario che Pietro e gli Apostoli insieme con Paolo e gli inviati di Antiochia, radunati a Gerusalemme, sancissero solennemente il diritto alla libertà cristiana (a. 52); però una parte di questi Ebrei convertiti rimase irreducibilmente attaccata alla sua intolleranza, formando così il partito dei giudaizzanti, che con il nome di nazarei e di ebioniti continuò nella sua opposizione verso la nuova C., finché, in mezzo alle scissioni ed alle guerre che sconvolsero la nazione ebraica, venne oscuramente a mancare. La parte migliore invece si amalgamò ben presto con quella che ad alcuni piace chiamare la grande C.

Mentre Giacomo detto il Minore rimase costantemente a Gerusalemme, dove fu messo a morte dai fanatici poco prima della distruzione della città, gli altri Apostoli si dispersero fra i popoli dell'Oriente; Pietro però, dopo un soggiorno ad Antiochia e nelle regioni circostanti, mosse verso Roma, dove fu messo a morte come Paolo in conseguenza di una disposizione legale emanata da Nerone nel 64, per la quale era ritenuta illegittima la professione della fede cristiana. Così dopo le persecuzioni giudaiche incominciarono quelle dell'Impero. Invano però; il cristianesimo s'era già organizzato: gli Apostoli avevano stabilito dei rappresentanti nelle città dove c'erano gruppi di credenti, e questi, con il nome di vescovi, rimasero loro successori con il compito di continuare l'opera. Le comunità ebbero alla loro testa un collegio di seniori e di inservienti (presbiteri e diaconi) che sottostavano all'inviato dell'apostolo; centro comune di vicendevoli relazioni: Roma, dove il successore di Pietro esercitò sin da principio una supremazia che non incontrò contrasti se non da parte di coloro che si staccarono dall'unità ecclesiastica.

Però i maggiori centri urbani donde più viva scaturì le propaganda missionaria, Antiochia, Tessalonica, Efeso, Corinto, poi subito anche Edessa ed Alessandria, e dove più larga e robusta era anche la penetrazione cristiana,

esercitarono anch'essi una sorveglianza sulle province che stavano loro d'intorno, creando in tal modo i primi passi verso l'ordinamento provinciale o metropolitico.

Si trova anche in questa età un personale viaggiante che portava il suo contributo accanto alla gerarchia dei singoli luoghi con le sue esortazioni, con le sue testimonianze, con il suo sapere, con la sua virtù, e formava un tramite di concordia e di comunicazioni fra i diversi luoghi attraverso cui costoro passavano.

La diversità della lingua e del costume tuttavia non mancò d'influire sulla vita delle cristianità. Le comunità che sorsero nei principali centri intorno al Mediterraneo si possono anzitutto tenere distinte in due circoscrizioni : l'Oriente ellenistico, l'Occidente latino, comprendendo in questo tutta la valle del Danubio. Nelle due circoscrizioni si parlano due lingue : la greca e la latina. La civiltà ellenistica influì, senza assorbirle, sulle genti contermini della Siria interiore, dell'Arabia e dell'Armenia (Antiochia) e della Nubia e dell'Etiopia (Alessandria); la civiltà latina assai più faticosamente si protese verso le regioni semibarbare del settentrione e verso l'Africa (Cartagine) tenendo testa alle tribù del deserto e delle montagne. Di qui le due principali letterature cristiane in lingua greca ed in lingua latina.

II. Le prime sètte eterodosse. – Nei primi secoli due lotte sostenne la C. novella : la prima contro quella che già s. Paolo chiama ψευδωξόνυμος γνῶσις « falsa scienza », e preoccupa s. Giovanni evangelista per i pericoli che presenta con la sua allettante propaganda. Sono concezioni di teologie orientali che s'appropriano in vario grado concetti cristiani, sono speculazioni filosofiche della scuola alessandrina che attraverso un contaminato platonismo puntano sulle dottrine rivelate e morali per adattarle ai propri sistemi. Sincretismi acuti e stravaganti ai nostri occhi, ma che pretendevano spiegare la creazione, il dolore, il peccato.

Tali concezioni eterodosse assumeranno la denominazione comune di gnosticismo, sul quale poi nel sec. III prenderà il sopravvento il neo-platonismo con tentativi di misticismo in aperto contrasto con la concezione soprannaturale del cristianesimo. A questo movimento, proprio di un'aristocrazia dell'intelligenza, si aggiunge anche quello di un esagerato spiritualismo a base encratita che sbocca nei sistemi del montanismo, del marcionismo e del manicheismo. È un assalto in piena regola. A queste lotte impegnate dal di fuori si aggiungono quelle che sorgono nell'interno: con chiesuole eretiche e scismatiche, come quella di Novaziano a Roma nella metà del sec. III contro papa Cornelio, che acquistò seguaci non soltanto in Occidente, ma anche in Oriente.

III. La lotta con l'Impero. – La seconda lotta, sino dai primi decenni della C., fu con l'Impero. Essa assunse aspetti differenti attraverso i tre primi secoli. La disposizione neroniana che relegava il cristianesimo fra le religioni illecite continuò ad avere valore durante tutto il sec. II. Preoccupazione degli imperatori migliori fu quella di prevenire ogni moto popolare provocato da fanatici o da interessati per mantenere la persecuzione nelle forme legali, ed insieme di evitare massacri con il concedere l'impunità agli apostati. Rimaneva precluso ai cristiani l'accesso ai pubblici uffici, ai gradi superiori della milizia, con il pericolo costante di un'accusa davanti ai tribunali; mentre dipendeva dallo zelo dei magistrati l'assecondare lo spirito pubblico sempre sfavorevole ai cristiani e facile ad accendersi contro di loro, causa le calunnie che circolavano. Fu specialmente Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, che aggravò l'applicazione delle leggi. Al principio del sec. III Settimio Severo prese di mira in modo particolare i catecumeni ed i neofiti allo scopo di scoraggiare le nuove affiliazioni alla C. Massimino Trace, in odio ad Alessandro Severo che aveva dimostrata una specie di tolleranza, appuntò la sua severità soprattutto sui vescovi e sul clero con l'intento di disorganizzare le comunità. Decio prese una via apparentemente indiretta : impose a tutti i cittadini di partecipare ai sacrifici che dovevano farsi per propiziare le divinità in mezzo ai disastri che mettevano in pericolo l'Impero; il rifiutarvisi era considerato delitto capitale. La persecuzione divenne così generale e totale. Ma, nonostante molte defezioni, specialmente tra i cristiani ricchi e potenti, la C. non ne fu scossa e subito si ricostituì. Valeriano rinnovò gli editti contro il clero e proibì sotto pena di morte anche le adunanze. Finalmente, dopo un periodo di legale tolleranza, Diocleziano ed il suo collega Massimiano emanarono a partire dal 303 un gruppo di editti che dalla confisca delle c. e dei libri sacri giungevano sino alla punizione di tutti coloro che si rifiutavano di abbandonare il cristianesimo. La persecuzione andò soggetta a vicissitudini diverse e, specialmente in Oriente, ebbe più lunghi strascichi. La legislazione imperiale in materia ebbe termine con un editto di tolleranza nel 311 da parte di Galerio, confermato nel 313 da parte di Costantino e di Licinio in senso assai benevolo. Dopo ciò l'impero non solo cessò di perseguitare, ma, eccettuato un breve periodo di malevolenza sotto Giuliano l'apostata, inaugurò un periodo di protezione che con il progressivo sfavore verso il paganesimo condusse il cristianesimo ad essere la religione dello Stato. Il paganesimo, perduta ogni importanza, si ridusse ad essere la religione di coloro che non sapevano staccarsi dalla vita tradizionale.

IV. Rapporti pacifici coll'Impero. – Certo il mutamento dei rapporti con l'impero contribuì enormemente ad accelerare il ritmo delle conversioni al cristianesimo. L'astioso isolamento delle alte classi ed il torbido ed immorale attaccamento al vizio ed alla superstizione nelle altre, continuarono a mantenere, come prima, nel mondo civile uno spirito di reazione contro il cristianesimo; ma la verità lottava ormai con più forza di prima contro l'Indifferenza ed i pregiudizi. Persino culti che nell'età precedente avevano avuto favore e diffusione, come quello di Iside nel mondo ellenistico e quello di Mitra in Oriente, e poi in gran parte delle province dell'Impero, ed altri di minore importanza, perdettero in breve il favore popolare. Invece il cristianesimo non soltanto approfondì le sue conquiste, dove le aveva appena incominciate, ma le allargò in paesi nuovi costituendo comunità sempre più numerose specialmente ai margini estremi dell'Occidente dove era rimasto in arretrato in confronto con l'Oriente. Non fa meraviglia perciò se fra questi nuovi aderenti non cribrati da rigorosa selezione si vengono a trovare in numero eccessivo individui forniti più di vizi che di virtù, imperfettamente spogliati di un paganesimo sensuale e di preoccupazioni filosofiche e giuridiche che mal combinavano con la purezza del Vangelo.

Così la lotta si combatte ormai contro il nemico annidato nell'interno; mentre sconvolgimenti politici, guerre intestine e, particolarmente in Occidente, invasioni di barbari rendono più difficile l'educazione delle generazioni cristiane.

V. Le grandi controversie teologiche. – Già nel sec. III, vinte le fantasie teologiche che avevano dato al Cristo od un corpo puramente apparente od un soggiorno momentaneo in un corpo reale, si era presentato il problema in qual modo Gesù potesse dirsi propriamente Figlio di Dio, una volta che non si poteva negare la sua umanità. Questo problema si complicava di necessità con l'al-

tro, come si dovesse concepire la Trinità divina, se come una triplice sussistenza o semplicemente come modo di esprimersi. Contro i modalisti che giungevano a negare una reale distinzione fra le persone divine, era sembrata buona misura polemica servirsi di termini noti all'antica filosofia platonico-filoniana, di per sé imperfetti e perciò pericolosi, dando soprattutto al Verbo divino, a somiglianza degli gnostici, attributi ben lontani dalla concezione giovannea; ponendolo cioè, come demiurgo, intermediario fra il Padre ingenito e la creazione. Nonostante ogni buona volontà in contrario, il Figlio-Verbo veniva ad apparire senz'altro inferiore al Padre e sua creatura. Al principio del sec. IV Ario, prete di Alessandria, fatto suo un tal modo di concepire, se ne fece propagatore, ma il suo vescovo Alessandro lo cacciò dalla C., senza però poter impedire che numerosi vescovi dell'Oriente ellenistico posassero subito a suoi sostenitori, mettendo a rumore l'ambiente intellettuale. Costantino che in questo momento era diventato padrone anche dell'Oriente si mise di mezzo per ricomporre la pace e si lasciò indurre a radunare una grande assemblea ecclesiastica di vescovi a questo scopo. È così, consenziente Silvestro papa, i vescovi si radunarono a Nicea in Bitinia intorno ai suoi legati e, presente l'Imperatore, si ebbe il primo Concilio detto ecumenico, perché vi erano rappresentate tutte le regioni cristiane (325). Ne uscì una formola che completava il Simbolo apostolico, in cui si diceva che il Verbo era *omooúsios* (consustanziale) al Padre, non a lui inferiore.

Gli ariani però non si piegarono, e, riusciti ad avere il favore dell'imperatore Costanzo prima, poi di Valente, tennero agitato l'Oriente con concili, formole, persecuzioni contro i campioni cattolici, specie contro s. Atanasio di Alessandria, riuscendo a far condannare all'esilio perfino il papa Liberio, e tentando di trarre seco anche l'Occidente, insediando a Milano il vescovo ariano Aussenzio. Un tale dissidio che mise a repentaglio una prima volta la compattezza della cristianità, ebbe termine grazie all'intervento dell'imperatore Teodosio. Un Concilio tenuto a Costantinopoli nel 381, che poi nella tradizione cattolica fu ritenuto come ecumenico, condannò le formole eterodosse, ritornando a quella di Nicea, e proclamò che lo Spirito Santo, creatura del Figlio secondo il concetto ariano, era consustanziale al Padre ed al Figlio; così la dottrina trinitaria che era stata mirabilmente esposta da s. Gregorio Nazianzeno e da s. Basilio otteneva la vittoria definitiva.

Un altro problema teologico si presentò ben presto da risolvere in Oriente. Ario non aveva esplicitamente trattato dell'unione della persona divina del Verbo con l'umanità di Cristo. Apollinare, vescovo di Laodicea in Siria, lottando contro gli ariani, uscì con la proposizione che il Verbo teneva nella persona di Cristo il luogo dell'anima umana; in tal modo il Cristo non sarebbe stato più consustanziale alla nostra natura umana. Una tale dottrina abilmente presentata trovò credito in Alessandria, ma fu osteggiata subito in Siria, dove invece presero a prevalere gli insegnamenti di Diodoro vescovo di Tarso che portavano a conclusioni del tutto opposte, secondo le quali nell'umanità di Cristo il Verbo avrebbe dimorato come in un tempio, avrebbe operato come in un profeta ispirato; per conseguenza la Vergine Maria non si poteva proclamare Deipara (Theotócos) ma solo Christotócos. Questa conseguenza, proposta pubblicamente da Nestorio vescovo di Costantinopoli, incontrò la risoluta opposizione di Cirillo vescovo di Alessandria, che, in pieno accordo con papa Celestino, la condannò (428) e poi in un Concilio ecumenico che si radunò in Efeso nel 431 fece condannare la dottrina e la persona di Nestorio proponendo la vera dottrina cattolica dell'unica persona divina in Cristo. Nestorio, sconfitto per il momento, trovò in seguito dei difensori che riuscirono a costituire una Chiesa indipendente nella Mesopotamia ancora esistente ai nostri giorni.

Dopo la morte di s. Cirillo (444) si spiegò tra i suoi discepoli una tendenza che doveva condurre alle peggiori conseguenze. Infatti Eutiche, monaco costantinopolitano, favorito alla corte di Teodosio II, prese a difendere il principio che nella divina persona del Cristo si doveva riconoscere un'unica natura operante (μία φύσις, donde il nome di monofisiti per indicare gli aderenti a questa dottrina); e poiché la natura divina del Verbo non poteva assoggettarsi a mutamento, ne andava sacrificata nella divina unione l'integrità della natura umana: fino a qual punto, Eutiche non lo diceva, ma non vedeva altra via per spiegare la divinità del Cristo. Incontrò subito l'opposizione di Flaviano vescovo di Costantinopoli d'accordo in questo con papa Leone I, ma ebbe dalla sua Dioscoro successore di Cirillo nella sede d'Alessandria. Eutiche e Dioscoro, sostenuti dalla corte, tennero un concilio ad Efeso, che per le violenze ed ingiustizie commesse fu detto latrocinio: Flaviano e papa Leone furono condannati e la dottrina di Eutiche approvata (449). Morto però Teodosio II e successogli Marciano, si radunò a Calcedonia un Concilio veramente ecumenico (451), presieduto dai legati di papa Leone, nel quale fu pienamente approvata la dottrina di lui e condannati Dioscoro ed Eutiche. Anche questa volta tutto l'Occidente fu concorde con Leone; in Oriente invece il fanatismo di coloro che si proclamavano seguaci di s. Cirillo si ribellò. Si ebbero infatti lunghi anni di discordie, e per opera di monaci eretici lotte feroci e sanguinose imperversarono soprattutto in Egitto e nella Siria, durante le quali di fronte all'inalterata costanza della Sede Apostolica nel sostenere la verità, stettero i continui ripieghi della politica imperiale per imporre una pace religiosa fondata sull'equivoco. La conseguenza fu che quando nel 519 l'Oriente bizantino accettò una formola dogmatica proposta da papa Ormisda s'erano ormai saldamente costituite C. monofisite in Egitto ed in Siria; anche l'Armenia fu man mano trascinata all'eresia, e l'unità religiosa nell'Oriente non fu più mai potuta ricostituire. Era un malanno anche per la compagine dell'Impero, e per porvi riparo esso ricorse ai più disperati tentativi, non escluso quello della forza, oppure ai più infelici compromessi.

Infatti Giustiniano imperatore, con la speranza di guadagnare i monofisiti, fece nel Concilio ecumenico quinto (II di Costantinopoli) condannare i Tre Capitoli (554), cioè persone e scritti particolarmente ad essi invisi, costringendo papa Vigilio a sanzionare tale condanna e provocando in tal guisa una risoluta opposizione in Occidente che fu origine di lunghi dissidi soprattutto in Italia. Poi, più tardi, l'imperatore Eraclio con il medesimo scopo favorì (verso il 640) il diffondersi delle dottrine monotelite propugnate dal patriarca Sergio, per le quali si doveva riconoscere in Cristo un'unica volontà ed operazione teandrica; e solo nel Concilio ecumenico sesto (III di Costantinopoli) nel 681 ritornò la pace con la condanna definitiva del monotelismo, senza però che si riuscisse ad estinguere il monofisismo.

Durante questo lungo periodo anche in Occidente si ebbero delle discordie: la prima fu quella dei donatisti, rimasta limitata all'Africa, che, sorta come conseguenza di contrasti maturati sul finire della persecuzione dioclezianea, tenne in subbuglio tutte le C. della regione, e, nonostante lo zelo di s. Agostino, durò sino all'invasione vandalica. In Spagna si ebbero le contese provocate dalle dottrine di Priscilliano sulla fine del sec. IV. Dal monaco bretone Pelagio e dal suo discepolo Celestio ebbero diffusione le dottrine che negavano la natura del peccato originale e la necessità della Grazia per la vita spirituale. Queste dottrine, che tennero occupata l'attività di s. Agostino negli ultimi decenni della sua vita, trovarono seguaci oltre che in Africa anche nel clero dell'Italia meridionale (Giuliano di Eclano), nella metropoli di Aquileia e nella Dalmazia, ma non lasciarono traccia dopo la metà del sec. V. I torbidi suscitati in Italia nella seconda metà del sec. VI dallo scisma dei Tre Capitoli durarono sin oltre il sec. VII nella metropoli milanese e sino alla fine di questo secolo in quella di Aquileia.

VI. La C. ed i barbari in Occidente. Carlomagno. – La salda organizzazione raggiunta dalla C. durante il periodo costantiniano le permise in Occidente di sostenere vittoriosa l'urto delle invasioni barbariche accanitesi per secoli entro le province dell'Impero: i Vandali riuscirono a stabilirsi nell'Africa, scatenandovi una crudele persecuzione, i Visigoti nella Gallia meridionale e poi nella Spagna, i Burgundi

nella Gallia orientale, i Rugi nel Norico, gli Ostrogoti nell'Italia costituendovi effimeri regni infetti d'eresia ariana. I Franchi discesi nella Gallia si fecero cristiani alla fine del sec. v e vi ebbero stabile dominio. I Longobardi, scesi in Italia nel 568, si convertirono sulla fine del sec. VII. Compito speciale dei pontefici, particolarmente di s. Gregorio Magno, fu di mantenere libero dal dominio longobardo in Italia quel territorio centrale che era sotto l'influsso delle due capitali: Roma e Ravenna; per difenderlo in un momento critico essi fecero appello all'intervento dei Franchi; perciò Stefano III invocò l'aiuto di Pipino, Adriano I quello di Carlomagno. Cadde così il regno longobardo, si costituì lo Stato pontificio, e Carlomagno nel Natale dell'800 fu coronato imperatore con l'ufficio di proteggere la C. romana. Cominciò così quel Sacro Romano Impero intorno al quale si svolse la vita politico-religiosa dell'Occidente durante il medioevo.

Mentre si riordinavano a civiltà le province dell'impero cadute sotto il dominio dei barbari, si incominciava anche l'opera dell'incivilimento cristiano presso quei popoli ch'erano rimasti fuori dell'influsso diretto della civiltà romana. Primi furono guadagnati gli Scotti, abitanti dell'Irlanda, per opera di s. Patrizio nel sec. v, e gli abitanti dell'Inghilterra settentrionale. Per iniziativa di s. Gregorio Magno, alla fine del sec. VI, si provvide alla conversione degli Anglo-Sassoni stabilitisi nella Britannia. Per opera di s. Willibrordo vennero al cristianesimo i Frisi. Per mandato di Gregorio II s. Bonifacio predicò la fede nell'Assia e nella Turingia nel sec. VIII. Nel secolo seguente s. Ansgario iniziò l'evangelizzazione della Danimarca e della Svezia; di là la fede si allargò nella Norvegia, nell'Islanda, e, verso oriente, nella Finlandia e nella Livonia. In tutti questi luoghi fu stabilita la gerarchia cattolica e promossi gli istituti monastici.

Il monachesimo, sorto dapprima in Egitto al principio del sec. IV come professione di vita casta, povera e solitaria, s'era largamente propagato in tutto l'Oriente sotto le due forme principali di vita eremitica e cenobitica. Anche l'Occidente non rimase estraneo a tale movimento; ma fu specialmente sul principio del sec. VI ch'esso, per opera di s. Benedetto e con ordinamento cenobitico, prese a professare una Regola che, congiungendo insieme la preghiera ed il lavoro manuale, sotto un'austera disciplina d'obbedienza all'abate, creò, a cominciare da Montecassino, una rete sempre più vasta di fondazioni nelle quali la pietà cristiana, l'amore al sapere, la carità verso il prossimo, contribuirono largamente all'incremento della novella civiltà cristiana. Con ammirabile spirito di adattamento, infatti, la Regola benedettina non solo trovò modo di allargarsi nei paesi già civili, ed in quelli di nuova conquista, ma di assumere quei compiti ed adattamenti che il progresso dei tempi imponeva.

VII. Nella valle del Danubio. L'islamismo. – Si trattava infatti di costituire la civiltà cristiana della nuova Europa, giacché non soltanto verso il settentrione, ma anche verso l'Oriente era necessario che si rivolgesse la propaganda missionaria, prendendo di mira anzitutto le popolazioni slave che si accalcavano oltre l'Elba e le Alpi Giulie dal Baltico ai Balcani. Sull'Elba i contatti degli slavi con il regno germanico costituito sotto Lodovico il Pio furono aspri, funestati da ripetute invasioni ed insurrezioni e solo dopo lotte durate per secoli i Tedeschi riuscirono ad imporre il loro predominio ed a stabilirvi la gerarchia cattolica. Per opera delle due sedi di Salisburgo e di Aquileia, a partire dal sec. VIII furono convertiti man mano gli slavi della Drava e della Sava. Nella Dalmazia e nell'Illirico occidentale, specie presso i Croati, molto operarono i missionari delle città litoranee sino dal sec. VII. Durante il sec. IX i due grandi apostoli Cirillo e Metodio in pieno accordo con i papi evangelizzarono il grande regno moravo sorto nella Pannonia. Durante il sec. x si costituirono i regni cristiani della Boemia e della Polonia. Dalla Moravia i discepoli di s. Metodio portarono il Vangelo presso i Bulgari che da due secoli premevano oltre i Balcani sull'impero d'Oriente. Missionari bizantini di Costantinopoli e di Tessalonica evangelizzarono i Serbi, che, adottando il rito bizantino, conservarono la lingua nazionale nella liturgia, come avvenne presso i Bulgari. Altrettanto avvenne presso i Russi di Kiew, la cui evangelizzazione si svolse sul finire del sec. x. Gli Ungheresi, che come i Bulgari non erano slavi, soppiantando i Moravi nel centro dell'Illirico, costituirono un regno che si fece cristiano per opera del re s. Stefano e sotto il diretto influsso del Papa sulla fine del sec. x.

Intanto però un nuovo terribile assalto si sferrava dall'Oriente contro l'intera civiltà cristiana, per opera di Maometto, il quale, conquistato il santuario nazionale della Mecca in Arabia, diede unità religiosa e politica alle tribù arabe del paese, imponendo loro un monoteismo del quale egli si presentava come profeta. I califfi (luogotenenti) che gli successero dopo il 632, tenendo desto il fanatismo acceso da Maometto e proponendosi di portare con la nuova fede il loro dominio su tutto l'Oriente, conquistarono ben presto la Siria con Damasco (636), Gerusalemme (637), ed il regno persiano della Mesopotamia. Nel 641 conquistarono l'Egitto ed in seguito, in pochi decenni, tutta l'Africa settentrionale; poi con il 711 cominciarono la conquista della Spagna donde con le loro spedizioni nella Provenza misero in serio pericolo la dominazione franca. Verso l'830 cadeva in loro potere la Sicilia, e, minacciando non soltanto le regioni ioniche dell'Italia, tentarono ripetutamente di stabilirsi nell'Italia centrale, depredando Roma ed i territori vicini. In maggior pericolo ancora si trovò Costantinopoli con tutta l'Asia Minore, dove, però, con alterne vicende, gli imperatori bizantini riuscirono a resistere all'invasione.

Ma tutta la costa meridionale del Mediterraneo fu perduta per la civiltà cristiana, mentre le c. dissidenti della Siria e dell'Egitto andarono precipitando in una rapida decadenza, e gli assalti contro le isole e le coste nord-occidentali contribuirono purtroppo efficacemente al disordine dell'Europa nel sec. x ed al suo progressivo distacco dall'Oriente.

VIII. Lo scisma bizantino. – La C. di Costantinopoli era riuscita, a partire dal sec. IV, a far sentire la sua diretta supremazia non solo sulla Tracia e l'Asia minore, ma anche su quanto rimaneva di cristianesimo ortodosso nella Siria e nell'Egitto (cristiani melkiti) e sull'Illirico orientale (Tessalonica e Grecia). L'evangelizzazione, estesasi sotto il suo influsso nella Serbia, nella Bulgaria e nella Russia (Kiew), aveva allargata la sua zona giurisdizionale. Le accresceva importanza il fatto ch'era fondata nella capitale dell'Impero; e poiché questo si proclamava ecumenico, anch'essa pretese la qualifica dell'ecumenicità: C. ed Impero si concepivano strettamente collegati, mettendosi con ciò stesso in contrasto con l'antica Roma caduta sotto il dominio dei barbari. Costantinopoli giunse tant'oltre da riconoscere a Roma solo un primato di onore e da pretendere che tutta la vita cristiana dovesse conformarsi alle usanze orientali. Un primo forte contrasto a tale proposito si ebbe nel 726, causa gli editti di Leone III Isaurico contro il culto delle immagini (iconoclastia), non accettati in Occidente. Il secondo Concilio di Nicea (ecumenico VII, nel 787) risolse la controversia secondo gli indirizzi di papa Adriano I contro gli editti di Leone III rinnovati da suo figlio Costantino V Copronimo; ma il lungo contrasto non cessò che nell'842 per opera del patriarca Metodio che riprese le relazioni con Roma. Pochi anni dopo i dissensi si rin-

novarono, quando papa Niccolò I non volle riconoscere come legittimo patriarca Fozio, imposto da Michele III dopo l'iniqua deposizione del legittimo patriarca Ignazio (861). Si ebbe con ciò un nuovo scisma aggravato dai proclami diretti da Fozio (866) contro le usanze occidentali, contro l'inserzione del *Filioque* nel Simbolo e contro la dottrina che lo Spirito Santo procede come da unico principio dal Padre e dal Figlio. Un rivolgimento politico che portò all'impero Basilio il Macedone provocò la caduta di Fozio, deposto nel Concilio ecumenico VIII (IV di Costantinopoli, nell'867) e la riabilitazione di Ignazio; ma, causa anche le turbolenze politiche, i rapporti vicendevoli fra Roma e Costantinopoli si resero sempre più rari e diffidenti, sinché nel 1054 proruppero in aperta rivolta causa lo spirito aggressivo del patriarca Michele Cerulario, che, agitando apertamente accuse ormai antiche, insistette particolarmente contro l'uso occidentale del pane azzimo nell'Eucaristia. Si costituì in tal modo in Oriente quella C. che si proclamò da sé ortodossa in confronto della C. latina accusata senz'altro d'essere eretica.

Le Crociate promosse dai pontefici a cominciare da Urbano II nel 1096 con l'intento di liberare dal potere dei musulmani il sepolcro di Cristo ed insieme di proteggere l'impero d'Oriente, non riuscirono al loro scopo; il regno latino di Gerusalemme creato nel 1099 e poi l'impero latino di Costantinopoli sorto nel 1204 non ebbero durata ed inasprirono sempre più i rapporti con l'Oriente; si comprende come un'unione con la C. costantinopolitana celebrata nel secondo Concilio di Lione (1274) terminasse pochi anni dopo con nuovo rigurgito di animosità e diffidenza contro i Latini.

IX. La C. e l'Impero germanico; le forze nuove. – Dopo la caduta dei Carolingi (887) e le discordie che ne seguirono, l'impero d'Occidente fu instaurato da Ottone I di casa sassone nel 962 con pretto carattere germanico. Estintasi la casa sassone, successe nel 1024 quella di Franconia con Corrado II, e durante il suo governo raggiunse il culmine della sua organizzazione il sistema feudale non soltanto in Germania, Italia e Borgogna, ma tosto anche in Francia ed in Inghilterra e poi anche nelle altre nazioni man mano che assursero a civiltà. Vescovati ed abbazie acquistarono poteri politici su larghi territori ed ebbero parte diretta nella vita pubblica e sociale, e gli imperatori si arrogarono il diritto di dar loro l'investitura non soltanto laicale ma anche ecclesiastica.

La stessa elezione dei romani pontefici fu rimessa alla mercé dell'imperatore, creando un immediato pericolo per la libertà della vita ecclesiastica. Questa a sua volta, causa la durezza dei tempi, si era andata inquinando per il diffondersi nel clero, insieme con l'ignoranza e la rozzezza, della simonia e della corruzione; ciò costrinse i pontefici ad ingaggiare con l'Impero una lotta che fu detta delle investiture, perché queste furono ritenute il più pericoloso abuso e cagione precipua anche degli altri mali. La lotta ebbe come principale campione papa Gregorio VII (1073-1085) ed ebbe termine sotto Callisto II con il Concordato di Worms e con il Concilio Lateranense I (primo ecumenico tenuto in Occidente nel 1123) grazie ai quali fu garantita alla C. la sua libertà ed assicurati i suoi buoni rapporti con lo Stato. Fu pure iniziata una serie di canoni disciplinari per il buon governo della C. di fronte ai nuovi bisogni che si manifestavano. La serie fu continuata nel Concilio Lateranense II (1139) tenuto per estinguere le ultime conseguenze dello scisma suscitato dall'antipapa Anacleto II nel 1130, e nel Concilio Lateranense III radunato nel 1179 al concludersi della lotta cominciata nel 1154 dall'imperatore Federico Barbarossa contro i pontefici Adriano IV ed Alessandro III.

Queste lotte non poterono non avere speciali conseguenze contro la compagine stessa della C. La mala condotta di troppi ecclesiastici, mentre suscitava disprezzo verso di loro, fece sì che molti volgessero le loro simpatie verso una corrente di errori che, allacciandosi alla vecchia tradizione manichea, si presentò con un'organizzazione propria di iniziati e di semplici credenti in contrapposto a quella della C. e fu denominata eresia càtara od albigese, trovando numerosi fautori soprattutto nell'Italia settentrionale e nella Francia meridionale. Un'altra reazione di fanatici, senza giungere tant'oltre quanto i càtari, pretese di riformare la C. all'infuori della gerarchia cattolica, appellandosi al diritto di libera predicazione sotto la diretta ispirazione divina, con l'esercizio della povertà: furono gli arnaldisti, che presero il nome da Arnaldo da Brescia, ed i poveri di Lione o valdesi, discepoli di Valdo. Contro questi eretici si volsero in particolare le sollecitudini di Innocenzo III e del Concilio Lateranense IV nel 1215 e poi di Gregorio IX e del tribunale dell'Inquisizione da lui promosso allo scopo di ricercare gli errori serpeggianti, di richiamarne a penitenza i difensori e favoreggiatori e di punire gli ostinati.

Quest'opera fu efficacemente fiancheggiata dai nuovi Ordini di frati detti Mendicanti, perché non potevano possedere nulla né in proprio né in comune. Iniziatore di questa nuova forma di organizzazione religiosa fu s. Francesco di Assisi (m. nel 1226), predicatore di povertà e di pace sotto la guida della C. romana, mentre contemporaneamente a lui s. Domenico di Osma (m. nel 1221) iniziava ad un'austera vita di povertà e di studio i religiosi da lui diretti soprattutto alla predicazione contro gli eretici. Ai Francescani ed ai Domenicani si aggiunsero in quello stesso secolo gli Eremitani di S. Agostino, i Servi di Maria, i Carmelitani; mentre fiorivano sempre le riforme degli Ordini monastici, come quella dei Cistercensi, iniziata al principio del secolo precedente, dei Silvestrini, e quelle più antiche dei Camaldolesi, degli Avellaniti, dei Vallombrosani ed altri.

Proprio in quest'età, organizzatesi sotto il patrocinio della C. le Università di Parigi (filosofia e teologia) e di Bologna (diritto), compaiono i primi trattatisti sistematici delle scienze sacre e raggiunge la sua completa maturità la Scolastica, della quale furono i più insigni rappresentanti s. Alberto Magno, s. Tommaso d'Aquino e s. Bonaventura da Bagnorea. E sotto la guida dei papi i due grandi Ordini mendicanti dànno inizio ad una nuova attività missionaria diretta verso le misteriose regioni della Persia, dell'India e della Cina, che fu stroncata troppo presto dalle vicissitudini politiche di quelle regioni.

Una nuova lotta fra Papato ed Impero, che culminò nella scomunica lanciata contro Federico II nel Concilio di Lione del 1245 e si concluse con la caduta della famiglia degli Hohenstaufen nel 1254, ridusse l'Europa ad un complesso di nazionalità sulle quali la Germania non ebbe più che una superiorità teorica. Vincolo comune rimase la professione della fede cattolica; però la dignità e l'autorità del pontificato romano parvero offuscarsi quando Bonifacio VIII (m. nel 1303) ebbe a subire le violenze di Filippo il Bello re di Francia e quando Clemente V, suo successore, non si mosse dalla Francia dove si trovava quando fu eletto. A Vienna nel Delfinato radunò egli nel 1309 un Concilio ecumenico, ed i suoi successori fissarono la loro sede in Avignone, con grande disgusto di tutta la cristianità; soltanto nel 1377 Gregorio XI rientrò in Roma; ma l'anno seguente, morto Gregorio, a proposito dell'elezione di Urbano VI, i cardinali francesi provocarono il grande scisma d'Occidente contrapponendogli l'antipapa francese Clemente VII da loro eletto a Fondi. La cristianità fu divisa in due obbedienze che divennero poi tre nel 1409 quando per estinguere lo scisma si elesse un terzo pontefice. Per ricostituire l'unità, ad iniziativa

dell'imperatore Sigismondo fu radunato nel 1414 il Concilio di Costanza, in seno al quale fu eletto nel 1417 il nuovo pontefice Martino V, universalmente riconosciuto. Lo scisma però aveva allentato i vincoli della disciplina ecclesiastica, allargati gravissimi abusi e creata la convinzione che spettasse al Concilio una superiorità sopra il papa. Se ne videro gli effetti nel Concilio di Basilea radunato nel 1431, il quale nel 1438 si ribellò contro papa Eugenio IV ed osò di nuovo opporgli in Felice V un altro antipapa. Intanto in Inghilterra era sorta la ribellione di Giovanni Wycliff (m. nel 1384), la quale, a sua volta, diede incentivo a quella di Giovanni Hus che insanguinò per lunghi anni la Boemia e le regioni vicine con temerarie pretese di riforma e con il radicarsi di un fanatico nazionalismo religioso che preparava la strada ad una più profonda frattura dell'unità spirituale dell'Europa.

X. Il pericolo turco e la scissione dell'Occidente. – Durante questi fatti, un pericolo gravissimo veniva incombendo sempre più dall'Oriente. Sul finire del sec. xiv i Turchi dell'Asia Minore passavano in Europa, occupavano la Tracia e, spingendosi attraverso la Serbia e la Bosnia, mettevano in pericolo l'Ungheria, giungendo con le loro scorrerie sino alle Alpi Giulie. L'impero bizantino invocò il soccorso dell'Europa; nel Concilio di Firenze del 1438-39 per opera di Eugenio IV si poté addivenire ad una unione della Chiesa d'Oriente con Roma; ma la mancanza di concordia fra i prìncipi occidentali non consentì una azione efficace contro i Turchi nonostante gli sforzi ripetuti dai papi: nel 1430 cadeva Salonicco, nel maggio 1453 Costantinopoli e l'Impero cessava di esistere. Negli anni seguenti si ebbe di nuovo la guerra in Ungheria, mentre le isole dell'Egeo cadevano ad una ad una: ultima Rodi nel 1522, invano difesa dai cavalieri di s. Giovanni. Nel 1481 i Turchi avevano tentata una impresa in Puglia contro Otranto ed insidiavano il Friuli. Costante ed infaticata cura dei papi sino ai primi decenni del sec. xviii fu di allontanare il pericolo turco sia per mare che per terra, e non cessò se non quando esso apparve scongiurato.

Un tale pericolo non impedì in ogni modo l'evolversi della civiltà cristiana. Il risveglio della cultura ed in particolare delle buone lettere, il progresso delle scienze, le nuove scoperte crearono quel movimento che fu denominato Rinascimento, ma non camminarono di pari passo anche le riforme disciplinari ed i buoni costumi. Il Concilio Lateranense V (1512-17), che s'era proposto un tale programma, non riuscì nello scopo, rendendo in qualche modo giustificate le recriminazioni che si sollevavano dovunque specie oltr'Alpe. La predicazione delle indulgenze per la fabbrica di S. Pietro a Roma (1517) porse il pretesto a Martino Lutero, frate agostiniano, per una ribellione contro la C. e la diffusione di nuove dottrine sul peccato originale e la giustificazione; altre dottrine a proposito della natura dei Sacramenti furono insegnate da Ulrico Zwingli nella Svizzera, da Giovanni Calvino a Ginevra e da altri nelle città renane; concordi tutti nel sopprimere la gerarchia cattolica e rimettere gli ordinamenti religiosi nelle mani dei prìncipi e dei consigli delle città. La ribellione si allargò dalla Germania nei paesi del nord, dalla Svizzera nei Paesi Bassi e nella Scozia, e mise in serio pericolo il cattolicesimo in Francia, in Polonia ed in Ungheria. In Inghilterra Enrico VIII si proclamò capo della C., mantenendo la gerarchia locale; ma sotto Edoardo VI e la regina Elisabetta la C. inglese piegò verso le dottrine calviniste. L'unità cattolica dell'Europa rimase sconvolta e parve che in un primo momento il cattolicesimo si ristringesse all'Italia, alla Spagna e a parte della Germania.

XI. La riforma cattolica. – Per riaffermare la sana dottrina cattolica e provvedere ad un'efficace riforma Paolo III radunò nel 1545 il Concilio di Trento, che, attraverso diverse vicende, durò sino alla fine del 1563, dando origine a quel completo riordinamento della disciplina e con esso a quel rifiorire della vita cristiana che fu impropriamente detto Controriforma. Si costituirono quelle congregazioni di chierici regolari che si prefissero speciali compiti spirituali e benèfici, prima quella dei Teatini, poi dei Barnabiti, dei Somaschi, dei Camillini e particolarmente importante quella dei Gesuiti.

Nel contempo la scoperta di nuove terre aprì il campo ad una immensa attività missionaria sostenuta particolarmente dai Francescani, dai Domenicani e dai Gesuiti, grazie alla quale la fede fu saldamente organizzata nell'America meridionale e centrale e nel Messico e si diffuse largamente nell'India, nelle isole Filippine, nelle Molucche e raggiunse il Giappone e la Cina.

Il moltiplicarsi delle sètte fra i protestanti ed i disordini ch'esse provocavano, offrirono occasione ai prìncipi di arrogarsi il diritto di intervenire sempre più nelle cose religiose; e poiché, dopo il trattato di Westfalia (1648), molti cattolici si trovarono compresi in paese protestante e viceversa, anche i prìncipi cattolici pretesero non solo di dirimere le questioni dei protestanti, ma anche di regolare lo stato dei cattolici indipendentemente dal papa. Ne ebbe così incremento la tendenza nota con il nome di « cesarismo » o « febronianismo » in Germania e di « gallicanismo » in Francia, con cui si mirava a creare delle C. nazionali assai debolmente collegate con il loro centro: Roma.

XII. L'età recente. – Non basta: alla stanchezza per i dibattiti religiosi, provocata fra i protestanti dalle rinascenti controversie e fra i cattolici dalle lotte giansenistiche e giurisdizionali, tenne dietro un discredito dello stesso cristianesimo ed il sorgere di sistemi che, facendo appello alla filosofia, pretesero di dirigere la società con principi puramente naturali. Questa tendenza ch'ebbe origine principale in Inghilterra, donde al principio del sec. xviii si diffuse in tutta l'Europa, prese il nome di enciclopedismo in Francia dalla celebre Enciclopedia colà pubblicata da un gruppo di increduli e di illuminismo (*Aufklärung*) in Germania.

Questi principi ebbero poi la loro applicazione pratica con la Rivoluzione Francese (1789) sotto il trinomio: libertà, eguaglianza, fratellanza; e non furono più potuti frenare né dall'autocrazia napoleonica né dalla Santa Alleanza del periodo reazionario che le tenne dietro (1815).

L'opportunismo religioso che mal nascondeva talora preoccupazioni politiche e sociali, mentre si mostrava impotente a reprimere la diffusione dei principi irreligiosi e rivoluzionari predicati come diritti della scienza, della libertà dei popoli, dell'elevazione delle classi inferiori, continuò ad intralciare la libertà della C. cattolica con il pretesto di impedirne gli abusi. Concordati furono stretti sull'esempio di quello napoleonico del 1801 con la mira di definire i rapporti pratici fra C. e Stato su basi che rispettassero i diritti sostanziali della C. e del suo Capo; ma era la laicizzazione completa dello Stato ciò a cui si mirava nei paesi più evoluti d'Europa, onde maturare per tale via, sotto l'auspicio della scienza e del progresso, l'apostasia dell'umanità dal Verbo rivelato.

La reazione a questa attività disgregatrice della civiltà cristiana, che non era mancata nei pontefici del sec. xviii, si fece più attiva specie con Gregorio XVI e culminò nel Concilio Vaticano (1869-70), che dopo aver presi di mira gli errori più radicali, nella previsione di non poter condurre a termine l'opera iniziata, si affrettò a proclamare l'infallibilità del Sommo Pontefice nel campo della fede e della morale, quasi per stringere in compagine sempre più disciplinata il cattolicesimo nella lotta contro i suoi avversari.

La presa di Roma (20 sett. 1870) e la fine del potere temporale, al momento in cui una guerra immane pareva stesse per segnare la fine della Francia, furono salutate da molti soltanto come il complemento dell'unità nazionale italiana, da altri invece

come un colpo potente contro la vitalità della C. Si ebbe infatti un inasprimento di anticlericalismo: massonico e volgare nel nuovo regno d'Italia, politico e culturale in Germania con il movimento del *Kulturkampf* e dei Vecchi Cattolici. In Francia il laicismo della seconda Repubblica giunse nel 1905 alla denuncia del Concordato del 1801 con la conseguente separazione dalla C. ed alla soppressione quasi totale delle Congregazioni religiose. Perciò, nello spasmodico sviluppo della società moderna che pretendeva doversi far a meno di ogni elemento soprannaturale, sembrava non dover esserci più posto per una religione rivelata come la cattolica; e di questo stato d'animo si fece interprete nelle nazioni latine quello che fu chiamato il modernismo, il quale, nell'intento di ricercare un coordinamento con le nuove idee, veniva ad insidiare la compagine dell'insegnamento tradizionale.

Quasi contemporaneo con la condanna del modernismo (enciclica *Pascendi* del 1907) si organizzò un movimento per l'unione delle C., provocato dal crescente disordine delle confessioni cristiane non cattoliche, nell'intento di fissare alcune dottrine comuni che servissero di legame vicendevole ed impedire così il loro totale dissolvimento. Ma l'arbitrio delle origini di quelle confessioni e del loro funzionamento ed i compromessi fra le loro tendenze dottrinali, non potevano condurre ad un'intesa efficace. Le C. orientali scismatiche vi diedero una partecipazione più apparente che reale. Il cattolicesimo, pur senza rinfacciare ai dissidenti il delitto di mantenere vive discordie originate da torbide passioni, continuò nella sua via, tanto più che, nonostante lo spirito del secolo, il suo regno si allargava e si radicava in regioni lontane come nell'America settentrionale e nell'Australia, nuovi istituti sorgevano dal suo seno, antichi Ordini religiosi rifiorivano a vita novella. Le missioni fra gli infedeli, ridotte quasi a rovina al principio del sec. XIX, sebbene angustiate dalle prepotenti forze politiche delle missioni protestanti, ripresero vigore sempre più profondo dopo che Gregorio XVI prese a risollevarne lo spirito.

Né i malanni molteplici e di vario genere provocati dalle grandi guerre di questo secolo ebbero forza di incidere profondamente la sua compagine dottrinale e gerarchica. Nessuna delle recenti defezioni ebbe forza di creare movimenti comparabili con i grandi errori e scismi del passato. Tentativi recenti di creare, al di sopra di essa, un clima di unione, cioè di cattolicità fra tutte le comunità cristiane separate, con il mezzo di vicendevoli compromessi dommatici e gerarchici, parvero trovare indifferente la C. cattolica; ma essa, convinta che l'« unum ovile » non può comporsi senza l'« unus pastor », null'altro può fare che aprire le sue porte a tutti coloro che, lasciate inutili recriminazioni o preoccupazioni nazionaliste, si mettono sulla via di ricercare serenamente ed umilmente il Cristo sempre operante nell'istituto da lui fondato, e difeso e illuminato dai suoi carismi. Pio Paschini

IV. La storiografia della c.

Sommario: I. Definizione. - II. Compito. - III. Metodo. - IV. Fonti. - V. Scienze sussidiarie. - VI. Partizione. - VII. Storici della C.

I. Definizione. – La storiografia della C. si propone come scopo l'indagine e la ricostruzione ragionata e scientifica delle vicende che la C. stessa ha attraversato nei diversi paesi durante i secoli della sua esistenza. Essa presuppone che Gesù Cristo ha fondata la C. come vera società visibile di tutti i credenti destinata a durare sino alla fine dei secoli e conduce la sua indagine servendosi dei metodi scientifici della più illuminata critica moderna, tenendo costantemente presente la natura soprannaturale della sua origine e dei suoi scopi che sono quelli di condurre tutti gli uomini alla vita eterna.

II. Compito. – Quasi come continuazione delle scienze bibliche, la storia della C. ha la funzione di « preparare la reale base storica necessaria all'intero edificio della scienza teologica ». Per prima cosa essa si occupa dello sviluppo esterno, cioè: 1) della diffusione del cristianesimo sopra la terra: nella sfera delle civiltà ebraica, ellenistico-romana e poi germanica, nel corso successivo dei secoli e attraverso le cinque parti del mondo (storia delle missioni); 2) dei diversi atteggiamenti che la C. ha tenuti con i popoli convertiti, con gli Stati e con i capi di questi (politica della C., rapporti tra Stato e C.); 3) degli attacchi e delle persecuzioni a cui essa è stata fatta segno da parte delle forze a lei ostili, delle lotte sostenute e delle limitazioni subite di fronte alle confessioni non cristiane o scismatiche. Di importanza anche maggiore è la storia dello sviluppo interno, derivante dalla struttura data da Cristo e dalle forze e dalle leggi che egli ha poste in essa, e comprende: 1) l'enunciazione della dottrina e la teologia (se da una parte il domma è nella sua essenza immutabile, la sua formulazione invece può mutare e svilupparsi: storia del domma e della teologia); 2) l'organizzazione della C. (storia della sua costituzione monarchico-gerarchica e del suo diritto); 3) il culto e la liturgia; 4) i costumi e la disciplina ecclesiastica; 5) l'attività culturale della C. in relazione alle scienze, alle arti, alla letteratura e alla cultura profana; 6) l'attività benefica della C., in relazione alle diverse necessità sopravvenienti, individuali, nazionali e sociali, per effetto di guerre, di carestie, di oppressioni dei deboli, di persecuzioni, ecc.

III. Metodo. – Il metodo della storia della C. è determinato dalle norme comuni della ricerca storica, tenendo conto sempre del carattere soprannaturale del soggetto. La storia della C. dev'essere perciò ricostruita con metodo critico: sulle fonti più dirette, sicure e degne di fede; vagliandole, ricercandone l'autenticità e la credibilità e misurandone comparativamente il valore. Deve essere obbiettiva, cioè imparziale, con il più rigoroso rispetto della verità. Infine essa deve essere pragmatico-genetica, e cioè deve seguire i fatti nel loro sviluppo genetico, deve rivelarne i legami interni, ricercarne le cause e gli effetti (evitando, beninteso, i pericoli di un determinismo naturalistico), mettere in luce i motivi delle persone agenti, individuare le forze psicologiche che nei singoli o nelle collettività hanno concorso in quei fatti, trarre fuori e, nei limiti del possibile, ricostruire la loro linea di sviluppo. Tale pragmatismo poi non è affatto d'ostacolo al rigore critico dell'indagine scientifica, perché esso riposa sulla realtà e la verità, e lo studioso cattolico mira ad una rappresentazione libera da estranei preconcetti e in armonia con il vero.

IV. Fonti. – Le fonti si dividono rispetto alla loro origine, in divine (Sacre Scritture) ed umane; quanto al loro valore, in fonti dirette e indirette; riguardo al loro contenuto in monumentali (resti archeologici e monumenti intatti) e letterarie (tradizioni); infine, riguardo alla posizione degli autori, in pubbliche e private. Tutte queste fonti sono state raccolte da numerosi studiosi e criticamente illustrate. Riunite in grandi collezioni, esse sono facilmente accessibili a tutti. Se ne segnalano qui solo le principali.

A) Fonti monumentali. – 1. Epigrafia: G. B. de Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae VII saec. antiquiores* (I-II, 1, Roma 1861-88); Suppl., ed. G. Gatti (fasc. 1, ivi 1915); *Nova series*, ed. A. Silvagni (2 voll., ivi 1922-1935); E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres* (Berlino 1924-31); *Inscriptiones latinae* (ivi 1912 [50 tavv.]). – 2. Archeologia: G. B. de Rossi, *La Roma sotterranea cri-*

stiana (3 voll., Roma 1864-77); G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane* (2 voll., Roma 1903); id., *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV.-XIII. Jahrhundert* (4 voll., Friburgo 1916); id., *I sarcofagi cristiani antichi* (4 voll., ivi 1929-36); *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, ed. R. Krautheimer (fasc. I, ivi 1937; fasc. II, ivi 1939, in corso di pubblicazione in italiano ed in inglese); *Realenzyklopaedie der christlichen Altertümer*, ed. von F. X. Kraus (2 voll., Friburgo in Br. 1882-86); DACL, diretto da F. Cabrol e H. Leclercq (Parigi 1907 sgg.). – 3. LITURGIA: L. A. Muratori, *Liturgia Romana vetus* (2 voll., Venezia 1748); J. A. Assemani, *Codex Liturgicus Ecclesiae universae* (13 voll., Roma 1749-66; ed. anastatica, Parigi-Lipsia 1902; nuova riproduzione, ivi 1922 sgg.); G. M. Drewes e Cl. Blume, *Analecta hymnica medii aevi* (55 voll., Lipsia 1886 sgg.); U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum* (6 voll., Bruxelles 1892-1920); F. Cabrol et H. Leclercq, *Monumenta Ecclesiae liturgica* (Parigi 1902 sgg.); E. Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio* (2 voll., ivi 1916); *Liturgiegeschichtliche Quellen*, collezione diretta da K. Mohlberg e A. Rücker (Münster in W. 1918 sgg.); *Liturgiegeschichtliche Forschungen*, collezione diretta da F. J. Dölger, K. Mohlberg, A. Rücker, (ivi 1919 sgg.); *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, diretto da O. Casel (ivi 1921 sgg.); J. Braun, *Liturgisches Handlexicon* (Ratisbona 1924). – 4. ATTI E ANTICHITÀ PONTIFICE: *Epistolae Romanorum Pontificum... a s. Clemente I usque ad Innocentium III*, ed. da P. Coustant (l'unico volume uscito, Parigi 1721, si ferma al 440); *Epistolae Rom. Pont... a s. Hilaro usque ad Pelagium II*, ed. da A. Thiel (l'unico volume uscito, Braunsberg 1868, si ferma al 523); *Corpus iuris canonici*, ed. Aem. L. Richter (Lipsia 1839; 2ª ed. di Aem. Friedberg [2 voll., ivi 1879-81]); *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, ed. Ph. Jaffé (Berlino 1851; 2ª ed. a cura di F. Kaltenbrunner, P. Ewald, S. Löwenfeld [2 voll., Lipsia 1885-88]); *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno 1198*, a cura di A. Potthast (2 voll., ivi 1874-1875); completano il Jaffé: J. v. Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum* (fino al 1198; 3 voll., 1881-88); *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, a cura di A. Tommasetti e di un gruppo di teologi e canonisti romani (24 voll. in 4°, Torino 1857-72 [giunge fino al 1740]). Una *Continuatio* da Clemente XIII fino a Gregorio XVI (1846) è stata edita da A. Barbèri, A. Spezia e R. Segreti (19 voll., Roma 1835-57); un'altra *Continuatio* da Benedetto XIV fino a Pio VIII (1830) è stata pubblicata in 10 voll. a Prato nel 1843-67; P. Fr. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia*, I-VIII, Berlino 1907-1935; *Germania Pontificia*, I-II, editi da A. Brackmann, ivi 1910-35; *Regesta Pontificum Romanorum medii aevi inde a saec. XIII edita sunt... a Schola Gallica Romae et ab Instituto historico Belgii in Urbe* (*Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, Parigi 1884 sgg.); *Analecta Vaticano-Belgica* (1ª serie, 17 voll., Roma-Bruxelles 1906 sgg.); AAS, *Commentarium officiale* (Roma 1909 sgg.); *Codex iuris canonici Pii X iussu digestus Benedicti XV auctoritate promulgatus* (ivi 1917); *Codicis iuris canonici fontes*, a cura del card. P. Gasparri (8 voll., ivi 1923-38); *Codicis iuris canonici interpretationes authenticae* (1917-1930, Roma 1935). – 5. CONCILI: J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* (31 voll., fino al 1439, Firenze e Venezia 1759-98); ed. anastatica con gli atti degli altri Concili fino all'età moderna (55 voll., Parigi 1901 sgg.); Ed. Schwartz, *Acta Conciliorum Oecumenicorum, 431-879* (Berlino 1914 sgg.); *Concilium Tridentinum...*, ed. della Società Goerresiana (13 voll., Friburgo 1901 sgg.); *Collectio Lacensis, Acta et decreta SS. Conciliorum recentiorum* (7 voll., per i Concili dal 1682 al 1870, Friburgo in Br. 1870-90); F. Walter, *Fontes iuris eccl. antiqui et hodierni* (Bonn 1862); Ph. Schneider, *Fontes iuris eccl. novissimi* (Ratisbona 1895); E. Eichmann, *Quellensammlung zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht* (3 voll., Paderborn 1912 sgg.); *Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissima*, ed. C. Furner (Lovanio 1930 sgg.). – 6. SIMBOLI E PUBBLICHE CONFESSIONI DI FEDE: C. W. F. Walch, *Bibliotheca symbolica vetus* (Lemgo 1770); H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, 21ª-23ª ed. a cura di G. B. Umberg (Friburgo in Br. 1937; 24ª ed., Barcellona 1946). – 7. REGOLE MONASTICHE: L. Holstein, *Codex regularum monasticarum et canonicalium* (4 voll., Roma 1661; ed. aumentata da M. Brockie, 6 voll., Augusta 1759); Aub. Miraeus, *Regulae et constitutiones clericorum in congregatione viventium* (Anversa 1638); B. Albers, *Consuetudines monasticae* (3 voll.: I-II, Montecassino 1900-03; III, Lipsia 1907). – 8. CONCORDATI: A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* (3 voll., Roma 1861); A. Mercati, *Raccolta di concordati in materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili* (1080-1914, ivi 1919); A. Perugini, *Concordata vigentia notis historicis et iuridicis declarata* (ivi 1934). – 9. LEGGI CIVILI: *Theodosiani libri XVI*, ed. Th. Mommsen e P. M. Meyer (Berlino 1905 sgg.; nuova ed. di P. Krüger, ivi 1926); *Corpus iuris civilis Instin.*, ed. Krüger, Mommsen ed altri (4 voll., ivi 1912-20); MGH, *Leges* (5 voll. in-fol., Hannover 1835-89).

B) FONTI LETTERARIE. – 1. BIOGRAFIE DEI PAPI: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne (2 voll., Parigi 1886-92); ed. Th. Mommsen (MGH, Berlino 1898); *Vitae Pontificum Romanorum ab ex. saec. IX usque ad finem saec. XIII*, ed. Watterich (2 voll., Lipsia 1862); C. Cecchelli, *Iconografia dei Papi. S. Pietro* (Roma 1938); G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel medioevo* (*Monumenti di antichità cristiana*, 2ª serie, 9, Città del Vaticano 1941). – 2. MARTIROLOGI, ATTI DEI MARTIRI E VITE DEI SANTI: *Martyrologium Hieronymianum*, ed. diplomatica di G. B. de Rossi e L. Duchesne (*Acta SS. Nov.*, II, 1, Bruxelles 1894 sgg.); H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyr. Hieronym. ad recensionem H. Quentin*, in *Acta SS. Nov.*, II, II (Bruxelles 1931); H. Delehaye e Soci Bollandisti, *Martyr. Romanum scholiis historicis instructum*, in *Propyl. ad Acta SS. Decembris* (ivi 1940); H. Quentin, *Les martyrologes historiques du moyen âge* (Parigi 1908); *Acta SS. Martyrum orientalium et occidentalium*, ed. St. E. Assemani (2 voll., Roma 1748). – 3. AGIOGRAFIA: cf. s. v.; quanto alla collezione dei Bollandisti, cf. s. v.; *Bibliotheca hagiographica graeca* (Bruxelles 1894, 2ª ed. ivi 1909); *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis* (2 voll., ivi 1898-1901; ed. anastatica, ivi 1949; suppl., ivi 1911); *Bibliotheca hagiographica orientalis* (ivi 1910); tutte e tre edite dal collegio dei Bollandisti. – 4. PADRI E SCRITTORI DELLA C.: M. de la Bigne, *Maxima bibliotheca veterum Patrum* (27 voll., Lione 1677 sgg., con 2 voll. di indici [i Greci son dati solo in traduzione latina]); il testo greco venne edito nella *Bibliotheca veterum Patrum* di A. Gallandi (14 voll., Venezia 1765 sgg.); J. P. Migne, *Patrologia. Series latina* (217 voll., Parigi 1844-1855; voll. CCXVIII-CCXXI, indici, ivi 1862-64); *Series graeca* (fino al Concilio di Firenze, 166 voll., ivi 1857-66); *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, ed. dall'Accademia di Vienna (Vienna 1866 sgg.). Gli scrittori cristiani greci dei primi tre secoli sono stati editi dall'Accademia di Berlino, *Die griechischen christlichen Schriftsteller* (Lipsia 1897 sgg.; cf. anche *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Literatur*, ed. da O. Gebhardt, A. Harnack, C. Schmidt [ivi 1883 sgg.]; e *Studi e Testi*, editi dalla biblioteca Vaticana [Roma 1898 sgg.]); I. S. Assemani, *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana* (4 voll., ivi 1719-28); *Patrologia Syriaca*, a cura di R. Graffin (Parigi 1894 sgg.); *Patrologia Orientalis*, diretta da R. Graffin e F. Nau (ivi 1903 sgg.); *Corpus script. christian. oriental.*, a cura di F. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux (ivi 1903 sgg.); *SS. Patrum opuscula selecta*, ed. H. Hurter (54 voll., Innsbruck 1868-92); *Bibliotheca SS. Patrum*, ed. F. Vizzini (Roma 1902 sgg.); *Florilegium Patristicum*, ed. G. Rauschen... (Bonn 1904 sgg.).

C) TESTI E MATERIALI STORICI NAZIONALI. – 1. ITALIA: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi* (6 voll., Milano 1738-42); alle quali va aggiunto: G. M. Battaglino e G. Calligaris, *Indices chronologici ad Antiq. Italicas medii aevi et ad opera minora L. Muratori* (Torino 1895-96); L. A. Muratori, RIS (25 voll., Milano 1723-1751; nuova ed. critica sotto la direzione di G. Car-

ducci, V. Fiorini, P. Fedele, ed. N. Zanichelli, Bologna, stampata a Città di Castello 1903 sgg.); *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti* (per il Piemonte, 17 voll., Torino 1836-84); *Fonti per la storia d'Italia* (Roma, dal 1887); *Regesta chartarum Italiae* (ivi dal 1907). – 2. Francia: *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, pubbl. da M. Bouquet (Parigi 1738 sgg.; nuova ed. a cura di L. Delisle, ivi 1869 sgg.); *Collection de documents inédits sur l'histoire de France* (ivi 1835 sgg.). – 3. Germania: *Monumenta Germaniae historica, inde ab anno Chr. 500 usque ad annum 1500* (Hannover e Berlino 1826 sgg.). – 4. Inghilterra: *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores* (98 voll., Londra 1858-93). – 5. Spagna: *Colección de las crónicas y memorias de los reyes de Castilla* (77 voll., Madrid 1779-87); *Colección de documentos inéditos para la historia de España* (105 voll., ivi 1842-93); J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España* (22 voll., Madrid e Valencia 1803-97).

D) Fonti storiche in generale, bibliografia, rendiconti annuali, enciclopedie ed opere di consultazione. – A. Potthast, *Biblioteca historica medii aevi* (2 voll., 2ª ed., Berlino 1896); U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge: Bio-bibliographie* (2 voll., 2ª ed., Parigi 1905-1907); *Topo-bibliographie* (2 voll., Montbéliard 1894-1903); *Histoire littéraire de la France* (35 voll., Parigi 1733-1921); E. Calvi, *Bibliografia generale di Roma* (I [476-1499], Roma 1906; Suppl., ivi 1908); *Bibliographie* della *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1900 sgg.; *Kirchenlexicon oder Encyklopädie der kath. Theologie*, 2ª ed., a cura di J. Hergenröther e Fr. Kaulen (12 voll., con indice, Friburgo 1882-1903); LThK, ed. da M. Buchberger (10 voll., ivi 1930-38); DHG pubbl. da A. Baudrillart, A. Vogt, U. Rouziès, R. Aigrain, P. Richard (ivi 1909 sgg.), dal IV vol. (1930) è diretto da A. Meyer e E. Van Cauvenberg; *The Cath. Enc.* (15 voll., con un vol. d'indici, Nuova York 1907-1914; Suppl., I, ivi 1922); H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae* (5 voll., Innsbruck 1903-13); R. Streit, *Bibliotheca Missionum* (11 voll,, Münster in W. 1916 sgg.); M. Grabmann, *Die Gesch. der kath. Theol. seit dem Ausgang der Väterzeit* (Friburgo in Br. 1933, vers. it., Milano 1937). Inoltre *Bibliografia storica nazionale*, Roma 1942 sgg.

V. Scienze sussidiarie. – Particolarmente necessarie sono: la filologia (v.), la paleografia (v.), la diplomatica (v.), l'epigrafia (v.), la numismatica (v.), la geografia (v.), la cronologia (v.), la statistica (v.).

VI. Partizione. – La vastità e la varietà della materia ed il progredire delle ricerche hanno fatto sì che nel complesso della storia della C. si siano venute formando discipline speciali, che hanno ciascuna una propria trattazione particolare. Così si sogliono tenere distinte: la patrologia, la storia della letteratura teologica, la storia dei dogmi, la storia della liturgia e delle istituzioni, la storia delle missioni.

Nel seno poi della stessa storia generale della C. alcuni argomenti hanno dato origine a speciali trattazioni, quali: la storia dei Papi, dei concili, dei santi, del monachismo, Ordini e Congregazioni religiose; a parte si tratta pure del cristianesimo in singole regioni e diocesi, della vita di singoli istituti, come parrocchie e monasteri od anche di personalità di particolare rilievo. L'insieme di queste parti ha il suo ordinamento in relazione alla storia generale della C. in rapporto alla materia e con i tempi, giacché la cronologia nel campo storico è sempre un elemento fondamentale.

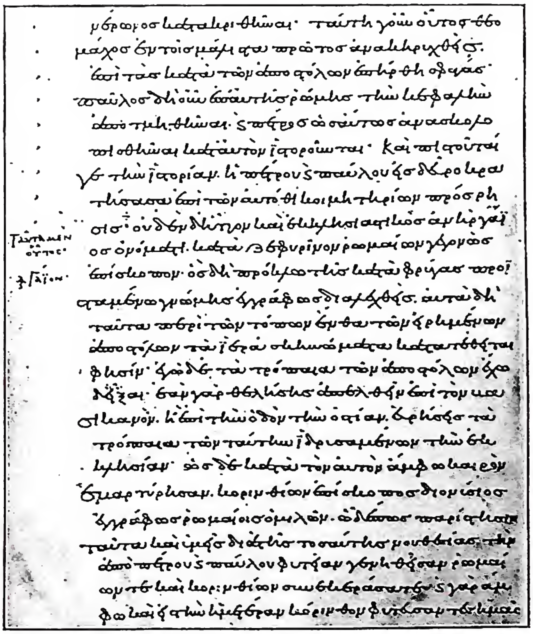
Particolarmente discussa è la partizione cronologica in epoche e periodi storici. Nella storia generale la divisione in tre grandi epoche: antichità, medioevo, età moderna, si è introdotta la prima volta nel sec. XVII (Ch. Cellarius, *Historiae antiquae, mediae, novae nucleus*, Iena 1675-76). Nella storia della C. essa è in uso a partire dal sec. XIX. Per quanto molto generica, e con limiti non ben determinabili, questa triplice partizione è, per ragioni pratiche, mantenuta. Un accordo generale sul distinguere le diverse età della C. non si è ancora raggiunto. Tuttavia si è d'accordo nel distinguere come prima èra l'antichità cristiana, cioè l'età del sorgere della C., della prima predicazione, e del suo primo affermarsi di fronte allo stato pagano-romano e all'eresia. Questa età viene divisa in due grandi epoche, la prima fino all'editto di Costantino (Milano 313); la seconda fino alle invasioni barbariche.

La seconda èra comprende l'età medievale, sui cui limiti l'opinione degli storici è discorde. Essa abbraccia all'incirca il tempo che va dall'evangelizzazione dei barbari, attraverso lo sviluppo della nuova civiltà fino alla pseudoriforma di Lutero (sec. XVI).

Il Rinascimento chiude il medioevo ed apre l'età moderna, che si può dividere in due epoche: una sino al sec. XVIII, l'altra dal sec. XVIII ai giorni nostri.

VII. Storici della C. – 1. *Antichità cristiana.* – *a*) La narrazione della storia della C. comincia con gli Evangeli, particolarmente con il *Vangelo* di Luca, e con gli *Atti degli Apostoli*, che, basati su fonti dirette, ci dànno la storia della fondazione e della diffusione della giovane C. Notizie storiche si trovano nei frammenti dell'opera di Papia sui *Detti del Signore*, negli *Atti autentici dei martiri*, e occasionalmente anche negli scritti apocrifi, negli *Hypomneumata* (commentari) di Egesippo di Gerusalemme (ca. 170 d. C.), nelle *Cronache* di Giulio Africano e di Ippolito di Roma, delle quali si possiedono frammenti più o meno ampi (cf. A. Harnack, *Die Überlieferung und der Bestand der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, Lipsia 1893).

b) Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina (m. nel 339-40; v.), considerato a buon diritto come il padre della storia della C., compose una *Cronaca universale*, che incomincia con la nascita di Abramo e termina



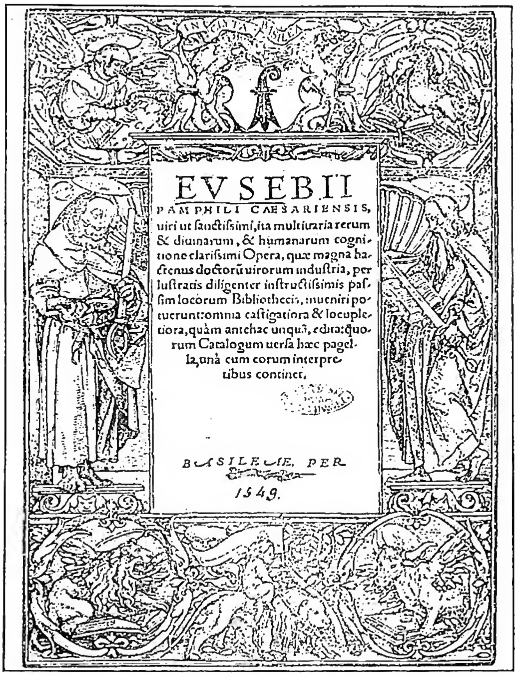
(da M. Besson, S. Pierre et les origines de la primauté romaine, Ginevra 1929, p. 91)

Chiesa - Il più antico ms. contenente la *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, datato da Ed. Schwartz al sec. XI. Testimonianza di Caio (II, 25) sulle tombe dei ss. Pietro e Paolo - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. greco 1430, f. 57ʳ.

all'a. 303 (continuata da s. Girolamo fino al 378), e la nota *Historia ecclesiastica*, in dieci libri, che va dalle origini all'a. 324. Vi si trova : la vita di Cristo, gli albori della C., le persecuzioni da Nerone a Galerio, la vittoria di Costantino il Grande e costituisce una pietra miliare, sia come esposizione pragmatica della storia della C., sia come raccolta di un ricchissimo materiale documentario. Per il gran numero dei documenti riportati integralmente o in estratto, quest'opera è di un incalcolabile valore; la migliore edizione, testo greco e versione di Rufino, è quella di Ed. Schwartz-Th. Mommsen nel *Corpus Berolinense* (9, 3 voll. Lipsia-Berlino 1903, 1908, 1909). Eusebio scrisse inoltre sui martiri di Palestina e una *Vita* dell'imperatore Costantino (4 ll., di tono encomiastico). La storia della C. di Eusebio venne continuata, a partire dal sec. v, da tre autori, i cosiddetti sinottici, che scrissero quasi contemporaneamente: Socrate, la cui opera in 7 ll., va dal 305 al 439 (ed. in PG 67); Sozomeno, la cui storia in 9 ll., comprende il periodo che va dal 324 al 425 (ed. in PG 67); Teodoreto, vescovo di Ciro (m. nel 458) la cui storia in 5 ll. va dal 320 al 428 (PG 82; nuova ed. a cura di L. Parmentier, Lipsia 1911). Teodoreto scrisse anche una storia dei monaci e degli eretici. Nel sec. VI si trovano tre altri storici greci della C. Il primo è Teodoro Lettore, che continuò la storia di Socrate fino al regno dell'imperatore Giustino I (527): PG 86. Il secondo è Zaccaria della cui opera restano soltanto 19 capitoli conservatici in una traduzione latina (PG 85, 1149 sgg.). L'ultimo è l'avvocato antiocheno Evagrio. La sua *Storia della C.*, in 6 ll. va dal 431 al 594 (PG 86), ed è soprattutto importante per la storia dei nestoriani e dei monofisiti. Della *Storia della C.* di Filostorgio, che fu ariano zelante e morì dopo il 425, ci rimangono solo frammenti : era in 12 ll., dal 300 al 425 (nuova ed. di J. Bidez, nel *Corpus Berolinense*, 21, Lipsia-Berlino 1913). Oltre queste storie generali, vanno ricordate le opere eresiologiche di s. Epifanio (m. nel 403), di Teodoreto di Ciro e di Leonzio; la *Cronaca orientale alessandrina*, che giunge fino al 628; le *Vite dei santi*, e le *Cronache bizantine*, che insieme con la storia politica trattano anche quella della C.

c) Accanto agli autori greci vanno messi anche quelli siri ed armeni. Della *Storia della C.* di Giovanni di Efeso, vescovo monofisita (m. nel 586) restano ancora dei frammenti (la parte che va dal 561 al 585), che costituiscono una fonte importante per la storia profana ed ecclesiastica dell'Impero d'Oriente nel sec. VI. Tra gli Armeni lo scrittore più rinomato è Mosè di Corene, la cui storia della Grande Armenia, compiuta nel 482, descrive tra l'altro anche l'evangelizzazione di questo paese. In questa storia si trovano le note lettere di Abgar.

d) L'Occidente latino in fatto di storiografia della C. resta inferiore all'Oriente. I suoi storici della C. dipendono dai greci, e le loro opere non sono che o traduzioni o compilazioni. S. Gerolamo tradusse una parte della *Cronaca* di Eusebio in latino (PL 27; *Corpus Berolinense*, 24, 34, Lipsia-Berlino 1913, 1926), proseguendola fino al 378; e con il *De viris illustribus* diede il primo esempio di una storia letteraria cristiana. Rufino di Aquileia tradusse, nel 403, abbreviandola, la *Storia* di Eusebio, non senza errori e la continuò in due libri fino alla morte di Teodosio il Grande (395: PL 21). Questa parte però, come di recente è stato dimostrato (cf. Th. Mommsen, *Die lateinische Übersetzung des Rufinus*, Lipsia



EVSEBII
PAMPHILI CAESARIENSIS,
uiri ut ſanctiſsimi, ita multiuaria rerum
& diuinarum, & humanarum cogni-
tione clariſsimi Opera, quæ magna ha-
ctenus doctorũ uirorum industria, per
lustratis diligenter instructiſsimis paſ-
ſim locorum Bibliothecis, inueniri po-
tuerunt: omnia castigatiora & locuple-
tiora, quàm antehac unquã, edita: quo-
rum Catalogum uersa hæc pagel-
la, unà cum eorum interpre-
tibus continet.

BASILEÆ, PER

1549.

(*fot. Enc. Catt.*)

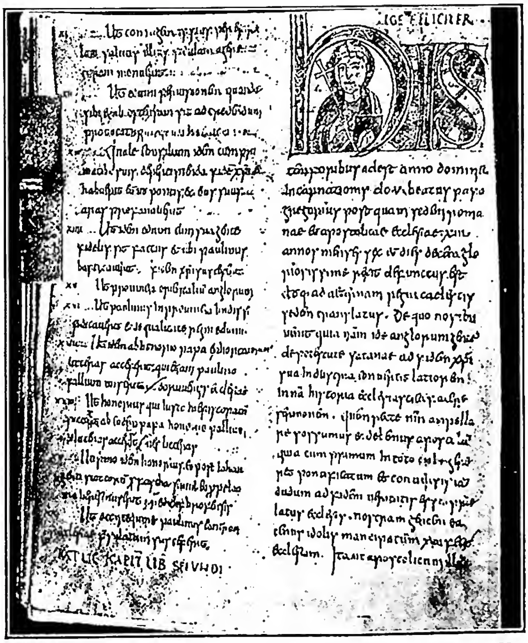
CHIESA - Frontespizio della *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, Basilea 1549 - Roma, esemplare della biblioteca Nazionale.

1903), non è che una rielaborazione della *Storia* della C. di Gelasio vescovo di Cesarea in Palestina (m. nel 395), andata perduta. Il suo contemporaneo Sulpicio Severo scrisse nel 403, in stile classico e non senza acume critico, una *Historia vel sacra Chronica*, in 2 ll., la quale va dalla creazione del mondo fino alla fine del sec. IV (CSEL, I), ed oltre questa, una *Vita* di s. Martino di Tours. Più storico profano che ecclesiastico fu il prete spagnolo Paolo Orosio. I suoi *Historiarum adversus paganos libri VII* (PL 20), composti su ispirazione di s. Agostino, si estendono dal diluvio universale fino all'a. 416, e hanno per scopo di confutare l'accusa pagana che la religione cristiana fosse responsabile della rovina dell'Impero d'Occidente e dei mali che in quel tempo l'avevano colpito (CSEL, V). Lo stesso intento mosse s. Agostino nella composizione del *De civitate Dei*, in 22 ll., scritto tra il 413 e il 426 (PL 20). S. Agostino è con questa opera il primo filosofo cristiano della storia, ed il suo pensiero ha esercitato un'enorme influenza sulle concezioni storiche del medioevo. La *Historia ecclesiastica tripartita* (PL 69-70) di M. A. Cassiodoro (477-580) non è che un estratto dai primi tre continuatori di Eusebio di Cesarea, ma essa fu il più popolare manuale di storia della C. per tutto il medioevo. La prima parte del *Liber Pontificalis*, una storia scarna e non sempre esatta dei Papi in forma biografica, rimonta, come è verisimile, al sec. VI, e più precisamente al pontificato di Bonifacio II (530-532); il compilatore si servì del cosiddetto *Catalogus Liberianus* dei papi contenuto nel *Cronografo romano* di Dionisio Filocalo del 354. Dal sec. VI in poi il *Liber Pontificalis* diventa una fonte contemporanea, poiché esso fu man mano attraverso il medioevo continuato come resoconto ufficioso o

quasi dei singoli pontificati. L'edizione di L. Duchesne contiene anche le *Vite* composte posteriormente fino a Martino V (m. nel 1431). La vita dei primi vescovi di Ravenna fu composta da Agnello (v.) Ravennate (sec. IX) nel *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (nuova ed., RIS, II, 1).

2. *La storia della C. nel medioevo.* – Mentre nel periodo antico gli scrittori greci hanno la prevalenza su quelli latini, nel periodo medievale invece quelli passano in secondo piano.

a) Dei Greci si ricordano la *Cronografia* di Teofane il Confessore (fino al sec. IX, con ampie continuazioni posteriori); le opere storiche di Leone Diacono (sec. X), di Anna Comnena e di altri. In generale però la storia della C. degli autori greci procede con quella dell'Impero bizantino. Il più notevole storico ecclesiastico del medioevo greco è Niceforo Callisto, bibliotecario della chiesa di S. Sofia in Costantinopoli verso la metà del sec. XIV. La sua opera principale, in 18 libri, giunge fino alla morte dell'imperatore Foca (610). È scritta con cura, ma non senza inesattezze e favole; contiene anche una lista degli imperatori e patriarchi bizantini. Preziosi lavori storici furono composti in questo periodo nella C. di Siria, dove la *Storia ecclesiastica*, già ricordata, di Giovanni di Efeso, trovò dotti continuatori. Gli *Annali* (583-843) che vanno sotto il nome del patriarca monofisita Dionisio di Tellmaḥrē, solo per una quarta parte sono opera sua, ma è un'utile fonte della storia ecclesiastica e profana della prima metà del sec. IX. La *Cronaca* del patriarca monofisita dei Giacobiti, Michele il Grande Qindasī (1126-99), a partire dal sec. VI costituisce una delle migliori fonti della storia della C. orientale, specialmente per il periodo delle Crociate, delle quali l'autore fu testimone oculare. Questa opera si è conservata sia in una traduzione armena del sec. XIII (trad. francese di V. Langlois: *Chronique de Michel le Grand*, Venezia 1868) sia nell'originale siriaco e in versione araba edito da J.-B. Chabot, *Chronique de Michel le Syrien*, 3 voll., Parigi 1900-10. Il più grande storico siro è, a giudizio generale, Gregorio Abū 'l-Farağ, detto anche Bar Ebreo (m. nel 1286). Tra le sue numerose opere occupa il primo posto una grande *Cronaca* del mondo, in tre parti, di cui la prima ha carattere profano, la seconda tratta dei sommi sacerdoti ebraici e dei sommi pontefici, per limitarsi poi quasi esclusivamente alla storia del patriarcato antiocheno e giacobita, che un suo continuatore condusse fino al 1493; la terza opera è una storia della C. dei caldeo-ortodossi, nestoriani e giacobiti, dall'apostolo Tommaso fino al 1282, e da altra mano continuata fino al 1469 (Gregorio Bar-Ebreo, *Chronicon ecclesiasticum*, ed. J. B. Abbeloos et Th. Lamy, 3 voll., Lovanio 1872-77). Notizie importanti sulla storia della C. greca si trovano nella lunga schiera di storici profani e imperiali bizantini, a partire dal 500 fino al 1500. La migliore edizione è il *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, 49 voll., Bonn 1828-55; cf. anche PG.



(da A. Staerk, Les mss. latins... de Saint - Pétersbourg, II, tav. 50, Saint - Pétersbourg 1910)

CHIESA - *Historia ecclesiastica, gentis Anglorum* di Beda il Venerabile. (sec. IX) La miniatura rappresenta s. Agostino. Leningrado, biblioteca di Stato, Cod. Q. v. I. 18, fol. 26.

b) Gli storici medievali in Occidente non hanno mai visto né scritto la storia solo come storia, ma in essa e per essa hanno sempre mirato a scopi religiosi etici e teologici. Sotto l'influsso del *De civitate Dei* di s. Agostino, scorgevano soprattutto nel corso della storia la lotta tra i due regni del bene e del male, e animati da speranze escatologiche e apocalittiche, si fondavano quasi sempre sulla medesima partizione storica in sei età e quattro regni o monarchie. In una delineazione sommaria della storiografia della C. nel medioevo latino si possono distinguere tre categorie fondamentali: α) opere sulla storia dei singoli popoli senza nessuna separazione tra materia profana ed ecclesiastica; β) storie generali della C.; γ) annali, cronache e biografie.

α) Il primo autore della prima categoria che si trova alla soglia del medioevo, è Giordane (Jordanes e anche Jornandes), il quale scrisse, su invito di papa Vigilio, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, una specie di storia mondiale da Adamo al 551, e *De origine actibusque Getarum*, nel quale compendia l'opera omonima di Cassiodoro in 12 ll., e inserisce molte preziose notizie sulla storia della C. (ed. in MGH, *Auct. antiquiss.*, V, 1; RIS, I).

Padre della storia dei Franchi è Gregorio di Tours (m. nel 594), con la sua *Historia Francorum* in 10 ll. (PL 71; ed. critica di W. Arndt e B. Krusch, in MGH, *Scriptores rerum Merov.*, I, Hannover 1884), con il quinto dei quali inizia la storia del suo tempo dal 575 fino al 591, narrata in base alle sue esperienze personali e ai suoi ricordi. Manca a Gregorio il possesso della materia e la capacità di darne una rappresentazione pragmatica, ma in compenso egli si studia di essere fedele e verace.

Una storia dei Visigoti (PL 83) fino al 621 fu scritta da Isidoro di Siviglia (m. nel 636), scrittore enciclopedico dell'ultima età antica, di cui van ricordati i *Chronica maiora*, compendiati poi in *Chronica minora* (PL 83).

Padre della storiografia inglese è s. Beda detto il Venerabile (m. nel 735), di cui si possiede l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in 5 ll. (PL 95; ed. con traduzione inglese, in 2 voll., da F. E. King, Londra 1930). La parte anteriore al 596 non è altro che una compilazione da Paolo Orosio e dalle *Cro-*

nache di Prospero d'Aquitania e di Gilda. La parte originale e maggiore dell'opera è dedicata all'evangelizzazione della Britannia fatta per iniziativa di Gregorio Magno dal vescovo Agostino (596-731).

La storia dei Longobardi è stata narrata da Paolo di Varnefrido (più comunemente detto Paolo Diacono), longobardo di origine nobile, vissuto a lungo alla corte reale in Pavia. Ritiratosi a Montecassino, scrisse la storia del suo popolo in 6 ll., fino all'anno 744, che è l'unica fonte della storia religiosa e profana dei Longobardi. Dopo la sua morte (799), l'opera sua fu continuata da un ignoto fino all'anno 774 e nel sec. IX, per quanto riguarda il ducato di Benevento, dal monaco Erchemperto, che portò la narrazione fino all'anno 889 (PL 95; ed. critica di G. Waitz, in MGH, *Script. rer. Langob.*, pp. 234-264). In un fugace soggiorno alla corte franca, Paolo scrisse inoltre, a richiesta di Carlomagno, i *Gesta episcoporum Mettensium* (MGH, *Scriptores*, II, p. 260 sgg.).

Per la storia ecclesiastica nazionale e locale merita una speciale menzione Flodoardo di Reims (m. nel 966), archivista della sua c., che scrisse una *Historia Ecclesiae Remensis*, dalle origini al 948, opera che per la storia della C. e dello Stato francese è assai preziosa per i documenti che contiene (PL 135; MGH, *Scriptores*, XIII).

Alla categoria degli storici nazionali appartiene anche Adamo di Brema, dal 1069, canonico e « scolasticus » di Brema, il quale poco dopo il 1072 scrisse una *Historia ecclesiastica* o *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae pontificum*, in 4 ll., e una storia della C. scandinava e in particolare dei vescovati di Brema e di Amburgo, dal 788 al 1076. Fonte di prim'ordine, quest'opera costituisce il fondamento primo della storia dei paesi nordici (MGH, *Scriptores*, VII). Ca. mezzo millennio più tardi Alberto Krantz, canonico di Amburgo (m. nel 1517), scrisse una storia della C. della Germania settentrionale (Brema, Amburgo, Bassa Sassonia e Vestfalia), in 12 ll. dal 780 al 1504, intitolata *Metropolis seu historia de ecclesiis sub Carolo-M., in Saxonia instauratis* (Francoforte 1576).

β) Tra gli autori che nel medioevo hanno tentato la narrazione della storia generale della C., va ricordato per primo in ordine di tempo Aimone, vescovo di Halberstadt dall'840 all'853, autore di un *Breviarium historiae ecclesiasticae*, in 10 ll., in cui è riassunta la storia della C. nei primi 4 secoli. L'opera non è che un estratto da Rufino, e dalla *Historia tripertita* ma è scritta, per il suo tempo, in buona lingua. Quasi contemporaneamente Anastasio, dotto bibliotecario della C. romana, scrisse una *Historia ecclesiastica seu Chronographia tripartita*, che è una compilazione delle storie di Teofane, Niceforo, e Giorgio Sincello. L'opera non è, dal punto di vista cronologico, così ordinata come l'*Historia tripertita* di Cassiodoro : gli estratti dei tre autori bizantini stanno piuttosto l'uno accanto all'altro senza coesione : la maggior parte della materia è presa da Teofane (*Corpus script. histor. Byzantinae*, 40, Bonn 1841). Oltre questa opera Anastasio tradusse in latino gli *Atti dei Concili*: VI (680-81), VII (787) e VIII (870) (Mansi, XII e XVI). Intorno al 1142 Oderico Vitale, abate di St-Evroult in Normandia, scrisse una *Historia ecclesiastica* in 13 ll., da Cristo al 1141; opera che rivela grande amore del vero e ricca esperienza, e soprattutto importante, oltre che per gli eventi ecclesiastici di quel periodo, per la storia dei Normanni e delle Crociate (PL 188; nuova ed. di A. Le Prevost, 5 voll., Parigi 1838-55). Vincenzo di Beauvais O. P. nei 31 ll. del suo *Speculum historiale* (fino al 1244), che costituisce la quarta parte della *Bibliotheca mundi*, la grande enciclopedia del sec. XIII, raccolse molto materiale, ma anche molte favole (delle tante edizioni si può vedere quella di Venezia nel 1591). Giacomo di Vitry (m. nel 1240), canonico regolare, predicatore della Crociata contro gli Albigesi (1213) e di quella per la Terra Santa, vescovo di S. Giovanni d'Acri e cardinale, ci ha lasciato nella sua *Historia occidentalis* ed anche nelle sue lettere preziose notizie sull'Università di Parigi e sugli Ordini religiosi del suo tempo specialmente sulle origini dell'Ordine francescano, su circostanze della storia d'Italia e della Curia di Innocenzo III, sulla situazione spirituale e morale dello stato crociato e sugli eventi di Damietta. La sua *Historia orientalis* al contrario, per essere semplice compilazione, ha minor valore come fonte. La sua *Vita Mariae Oiniacensis* è un importante contributo alla storia della mistica e della pietà all'inizio del sec. XIII (cf. Ph. Funk, *Jacob von Vitry, sein Leben und seine Werke*, Lipsia 1909). Il famoso inquisitore Bernardo Guy O. P., oltre una *Practica inquisitionis haereticae pravitatis* (ed. C. Douais, Parigi 1886; G. Mollat, 2 voll., ivi 1926-27), compose un *Catalogus seu Chronicon summorum pontificum usque ad Ioannem XXII*, specie di storia dei papi, di particolare valore per il periodo dell'esilio avignonese. Coetaneo e compagno d'ordine di Bernardo fu Bartolomeo dei Fiadoni (m. nel 1327, vescovo di Torcello a Venezia) che scrisse una *Historia ecclesiastica* in 24 ll. da Cristo all'inizio del sec. XIV, continuata poi fino al 1361 da Enrico di Diessenhofen, rielaborazione di opere più antiche di scarso valore critico (RIS, XXI). Ultima per questa età giunge la *Summa historialis*, in 3 voll. in-fol. di s. Antonino (arcivescovo di Firenze), che va dalla creazione fino al 1457 (Quétif-Echard, I, coll. 813-19; II, col. 311; F. G. Walker, *The « Chronicles » of st. Antoninus*, Washington 1933). Di scarsa originalità, utilizza con diligenza opere più antiche.

γ) È nel campo delle cronache e delle biografie che il medioevo ha esercitato la sua maggiore attività storiografica. Quasi ogni vescovato, ogni città, ogni ordine religioso, aveva uno o più cronisti : personalità e specialmente santi, uno o più biografi. Il concetto di cronaca in quel tempo mal si distingue da quello dell'annalistica; vi sono tuttavia cronache nelle quali la materia viene ordinata ed esposta per più o meno lunghi periodi di tempo, come anni di regno di un imperatore o di un papa. Non mancano d'altra parte qua e là delle cronache, le quali offrono una narrazione relativamente compiuta e unitaria : tali, ad es., gli *Annali* di Lamberto di Hersfeld. Modello di tutte le cronache del medioevo fu la cronaca di Eusebio, conosciuta in Occidente attraverso s. Girolamo. Essa si trova riportata o per intero o in riassunto a capo di quasi tutte le grandi cronache medievali.

Tra i cronisti di maggior valore basterà ricordare : per l'età merovingia e carolingia : Fredegardo e i suoi continuatori, Einardo, gli autori degli *Annali* di Lorsch, di St-Amand, di Murbach, di Petau, di Salisburgo, di Metz; per i secc. X e XI : Reginone di Prüm (m. nel 915, PL 132), Liutprando di Cremona (m. ca. il 970) la cui *Antapodosis*, per quanto tendenziosa e scandalistica, costituisce una delle fonti principali del suo tempo, Ermanno Contratto, monaco di Reichenau (1013-54, PL 143), Rodolfo il Calvo, Glaber (m. ca. nel 1056) dell'abbazia di Cluny (PL

142), Eccheardo di S. Gallo (m. nel 1060; *Casus S. Galli*), Bernoldo di Costanza (m. nel 1100), monaco di S. Biagio Schaffhausen (PL 148), e soprattutto come a lui letterariamente vicino, Lamberto monaco di Hersfeld (m. dopo il 1078), che nei suoi *Annali* prende decisamente partito contro Enrico IV (MGH, *Scriptores*, III), i diversi autori dei *Libelli de lite imperatorum et pontificum, saec. XI et XII conscripti* (MGH *Libelli*, 3 voll., 1891-92-93); per il sec. XII: Sigeberto di Gembloux (1030-1112), Balderico, vescovo di Dol (1047-1130, PL 162), Guglielmo di Malmesbury (m. ca. nel 1145), Ottone di Frisinga (m. nel 1158) la *Chronica seu historia de duabus civitatibus*, in 8 ll. (MGH, *Scriptores*, XX), Guglielmo di Lewburg (1136-98), la cui opera principale è la *Historia rerum anglicarum* e diversi compositori dei libelli monastici. Bisogna ricordare Rogero di Hoveden, che scrisse gli *Annales regum Angliae*, dal 731 al 1201 (ed. W. Stubbd, 4 voll., Londra 1868-71), Alberico delle Tre Fontane (m. dopo il 1251), autore di una cronaca del mondo fino al 1251 (MGH, *Scriptores*, XXIII), Burcardo di Ursberg (MGH, *Scriptores*, XXIII), Matteo di Parigi, fra' Salimbene da Parma, frate minore, la cui cronaca (MGH, *Scriptores*, XXXII) è anche nel campo letterario una delle più vivaci e singolari opere del sec. XIII (cf. B. Schmeidler, *Italienische Geschichtsschreiber des XIII. und XIV. Jahrhunderts*, Lipsia 1909), Martino di Troppau (Oppaviensis) O.P., detto anche Martino Polono (m. nel 1278), la cui *Chronica summorum pontificum imperatorumque ac de septem aetatibus mundi* giunge al 1277 (MGH, *Scriptores*, XXII) ed è un compendio della storia dei papi e degli imperatori che ebbe grandissima diffusione e, sebbene priva di valore storico o letterario, contribuì alla diffusione di molte favole e venne continuata a varie riprese fino al sec. XV; Tommaso di Pavia O.F.M., il quale scrisse la sua cronica intorno al 1279; Paolino da Venezia O.F.M. (v.) vescovo di Pozzuoli, uno dei più importanti cronisti degli Ordini religiosi del sec. XIV, e le cui principali opere storiche sono: *Historiarum epitoma* (cronaca universale dalla creazione del mondo a Bonifacio VIII), *Satyrica historia*, e una *Chronologia magna* o *Compendium* che costituisce il primo tentativo di una visione generale della storia del mondo. Nella lotta tra Ludovico il Bavaro e il papa Giovanni XXII fiorì una ricca letteratura polemica (v. R. Scholz, *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwigs des Bayern*, Roma 1911). Al sec. XV appartengono: Ulrico di Richenthal, il quale scrisse una *Cronaca* del Concilio di Costanza (ed. Buck, Lipsia 1895); Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa con il nome di Pio II, di cui si ha oltre ad altre opere di carattere storico-geografico una *Historia Concilii Basileensis*, in 2 ll. (Basilea 1515); Giacomo Filippo (Foresti) da Bergamo, agostiniano, il cui *Supplementum chronicorum*, edito per la prima volta a Venezia nel 1483, venne continuato; Bartolomeo Sacchi detto Platina (1421-81), il quale compose il diffusissimo *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (an. 1-1474, Venezia 1479, nuova ed. in RIS, III, II), continuato poi da Onofrio Panvinio. Accanto alle cronache in questa età ed anch'esse di ineguale valore critico a seconda dei loro autori stanno le innumerevoli vite di santi e di personaggi celebri. Un magnifico quadro complessivo di tutte queste cronache, annali e biografie, illustrato da un ricco commentario critico, si può trovare in G. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur*

ANNALES
ECCLESIASTICI
AVCTORE
CAESARE BARONIO SORANO
CONGREGATIONIS ORATORII
PRESBYTERO.
Tomus Primus.
ROMAE
Ex Typographia Congregationis Oratorij apud S. Mariam in Vallicella. M. D. XCIII.
Concessione Præsidentium.

(*fot. Enc. Catt.*)

CHIESA - Frontespizio del vol. I degli *Annales ecclesiastici* di C. Baronio, Roma 1593 - Roma, esemplare della biblioteca Nazionale.

Mitte des XIII. Jahrhunderts (6ª ed., 2 voll. Beorlin 1893-94) e O. Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des XIII. Jahrhunderts* (3ª ed., 2 voll., ivi 1886-87). Per le biografie si veda A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, guida delle opere storiche del medioevo europeo, dal 375 al 1500 (ivi 1892). Gli storici e i cronisti italiani dal 500 al 1500 sono stati raccolti da L. A. Muratori nei suoi monumentali *Rerum Italicarum Scriptores*, dei quali è in corso la nuova ed. riveduta e ampliata. Cf. U. Balzani, *Le cronache italiane del medioevo*, (4ª ed., Milano 1909); U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge : Bio-bibliographie ; Topo-bibliographie* (4 voll., cf. sopra, n. IV, *D*).

3. *La storia della C. nell'età moderna.* – La moderna storiografia critica della C. ha la sua origine nell'età dell'Umanesimo e della riforma. Il movimento umanistico pose le basi della critica storica e applicò all'annalistica, che sotto molti rispetti era priva di senso critico, nuovi metodi critici, e portò ad una notevole intensificazione del lavoro storiografico. A tutto codesto contribuì anche molto la scoperta della stampa e una più profonda conoscenza delle lettere greche in Occidente. Un potente impulso agli studi storici venne in fine dalla cosiddetta riforma di Lutero. La storiografia protestante sorse interamente dai bisogni della polemica confessionale, ed ebbe come conseguenza una corrispondente attività cattolica intesa a dimostrare, sulla base delle fonti storiche, le verità tradizionali.

a) *Opere dell'età della Riforma.* – Il primo grande tentativo di narrare la storia della C. da un punto di vista esclusivamente protestante, fu fatto dai Centuriatori di Magdeburgo verso la metà del

sec. XVI. Il suo carattere passionale e la sua assenza di obbiettività vengono ammessi anche da studiosi protestanti come F. Chr. Baur (*Die Epochen der christlichen Geschichtsschreibung*, Tubinga 1852, p. 39 sgg.) e provocarono tutta una serie di opere da parte cattolica. Di queste la più importante sono gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio (v.). L'opera ebbe varie continuazioni : prima quella di Abramo Bzovio O. P., che in 9 voll. condusse la narrazione dall'anno 1198, al quale il Baronio s'era arrestato, all'anno 1572 : l'opera vide la luce in Roma tra il 1616 e il 1672. Più breve è la continuazione composta dal convertito e poi vescovo di Pamiers Enrico Sponde (Spondanus), che, ridotti i 12 voll. del Baronio in 2 in-fol. (Parigi 1639), ne aggiunse altri 3 dal 1547 al 1640 (ivi 1641, Lione 1678). Dal 1198 al 1565 va la continuazione dell'oratoriano Odorico Rainaldi edita in 9 voll. a Roma tra il 1649 e il 1677, ed è tra tutte le altre continuazioni la migliore. Al Rainaldi si aggiunsero Giacomo Laderchi e Agostino Theiner, ambedue oratoriani, dei quali il primo giunse in 3 voll. all'anno 1571 (Roma 1728-37), il secondo, in altrettanti volumi in-fol., all'anno 1585 (ivi 1856 sgg.). Una revisione critica degli *Annali* venne fatta dal conventuale Antonio Pagi (m. nel 1699) in un'opera che ebbe il titolo : *Critica historico-chronologica in universos Caesaris Baronii Annales*, e venne continuata dal nipote e confratello Francesco (Anversa 1705). Essa venne inserita nell'edizione del Baronio di G. D. Mansi in 38 voll. (Lucca 1738-59). Nuove edizioni, con tutte le continuazioni, si ebbero a Bar-le-Duc e a Parigi nel 1864-83, in 37 voll. Per un secolo gli *Annali* del Baronio, violentemente attaccati dai protestanti (si ricorda tra gli altri il riformato Samuele Basnage), costituirono l'opera base dei cattolici da cui venne di volta in volta tratto il materiale sia per le controversie relative alla storia della C., sia per nuovi studi intorno ad essa.

b) La storiografia della C. in Francia. – Una magnifica fioritura di opere storiche sulla C. si ebbe in Francia nei secc. XVII e XVIII. Maurini, Oratoriani, Gesuiti, Domenicani e teologi di ogni indirizzo gareggiarono nella pubblicazione e nello studio critico delle fonti, nel promuovere nuove discipline ausiliarie della storia, nel condurre a fondo la ricerca dei singoli problemi e nella rielaborazione dell'intera storia della C. La serie dei grandi storici ecclesiastici francesi è aperta da Antonio Godeau, vescovo di Vence (1605-72), con la sua *Histoire de l'Eglise*, in 5 voll. (Parigi 1653-78). Essa narra in forma elegante la storia della C. nei primi otto secoli, e venne tradotta in tedesco e in italiano (dallo Speroni). Una raccolta degli atti dei Concili venne fatta da Filippo Labbe (*Sacrosanta Concilia*... Ph. Labbei et G. Cossarti, 18 voll., ivi 1672). Nuove vie vennero aperte da Giovanni Bolland (m. nel 1665), iniziatore degli *Acta SS.* e da Luca d'Achéry O.S.B. (m. nel 1685). Seguirono le loro orme altri eruditi come St. Baluze, che raccolse le vite dei Papi di Avignone (nuova ed. di G. Mollat, in 4 voll. con aggiunta di documenti e di note, ivi 1915-22), il Du Cange, compilatore del famoso glossario, e J. Mabillon O.S.B. creatore della diplomatica e autore degli *Annales Ordinis S. Benedicti* (6 voll., ivi 1703-39). Luigi Maimbourg (m. nel 1686) scrisse tutta una serie di opere storiche particolari, come la storia dell'arianesimo (ivi 1673), e quella dello scisma greco (ivi 1677), la storia della decadenza dell'Impero fino a Carlomagno e della lotta tra imperatori e papi dall'età carolingia fino al 1356 (ivi 1679), la storia del grande scisma d'Occidente (ivi 1678), del luteranesimo (ivi 1680) e del calvinismo (ivi 1682). Profondamente elaborata è l'opera del domenicano Natale Alexandre (m. nel 1724; v.), dal titolo *Selecta historiae ecclesiasticae capita etc.* in 24 voll., la quale giunge fino al Concilio di Trento, e a cui più tardi vennero aggiunti altri 6 voll. sulla storia sacra del Vecchio Testamento. L'opera però venne messa all'Indice da papa Innocenzo XI per le sue tendenze gallicane e per la vivace opposizione che a volte dimostra contro Roma. La nuova edizione, corretta dal chierico regolare Roncaglia (9 voll. in-fol., Lucca 1734), non è compresa nell'Indice. Un'altra edizione con note fu curata anche in Lucca nel 1749 dal celebre arcivescovo G. D. Mansi. Continuata da un anonimo che vi aggiunse altri due volumi venne ristampata a Venezia nel 1778. Per le persone colte di ogni condizione fu scritta la storia della C., dall'Ascensione di Cristo all'anno 1414, in 20 voll. da Claudio Fleury (1640-1723), stampata a Parigi tra il 1691 e il 1720. A differenza dell'Alexandre, il Fleury è un narratore elegante e fiorito; ebbe perciò molti ammiratori, qualche censuratore (era un gallicano moderato) e parecchi continuatori. Fra i più eminenti storici francesi va annoverato il prete secolare Luigi Sebastiano Le Nain de Tillemont (1637-98), con i suoi *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles* (16 voll., Parigi 1693-1712), nei quali i testi più importanti vengono coordinati, messi insieme e illustrati da un commento critico. Quest'opera viene in parte completata con l'altra sua *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siècles de l'Eglise* (6 voll., ivi 1693-1712). Un'opera poderosa di ricerca critica sulla storia delle diocesi della Francia fu quella cui pose mano Dionisio Sammarthano (de Sainte Marthe) : *Gallia Christiana in provincias ecclesiasticas distributa* (ivi 1715-25), di cui egli compose i primi tre volumi e che altri poi continuò; essa fu poi edita di nuovo in seguito. L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule* (3 voll., 2ª ed., ivi 1907-15) compose « come una revisione della *Gallia sacra* per ciò che riguarda l'età più antica delle serie vescovili ». Una nuova serie con il titolo : *Gallia christiana novissima* fu pubblicata invece da J. H. Albanès e U. Chevalier (ivi 1895-1911). Il vescovo di Meaux, Giacomo Benigno Bossuet (1627-1704) va ricordato per il suo *Discours sur l'histoire universelle* (ivi 1681), una specie di compendio di storia del mondo dalle origini a Carlomagno, che costituisce il primo moderno tentativo cattolico di una filosofia della storia. Carattere storico ha anche dello stesso l'*Histoire des variations des églises protestantes* (1688), la quale costituisce un'interessante e spesso profonda ricerca sulla storia dei valdesi, degli albigesi, dei wycliffiti, degli ussiti, dei luterani e dei calvinisti. Di valore assai inferiore sono gli storici della C. del sec. XVIII; manca ad essi critica, precisione e studio delle fonti. Va ricordato per primo Francesco Timoléon, abate di Choisy (m. nel 1724), che scrisse una *Histoire de l'Eglise* (ivi 1706 sgg.) in 11 voll. in 4°. Giova anche ricordare Gabriele Ducreux per il suo *Les siècles chrétiens* (9 voll., in 8°, ivi 1775). Molto diffusa fu, perché di facile lettura l'*Histoire de l'Eglise* (24 voll. in 12°, ivi 1778-90) di Bérault-Bercastel S. I. (1722-94), che ebbe molti traduttori e continuatori. Anche gli storici della prima metà del sec. XIX rimasero inferiori a quelli del XVII.

Si hanno bensì in Francia opere storiche molto diffuse, ma sono in generale prive di originalità e di critica. Verso la metà del secolo però si ebbe un miglioramento notevole, specialmente nelle opere di carattere particolare. Lettori e traduzioni ebbe pure l'*Histoire universelle de l'Eglise catholique* (29 voll. in 8°, 3ª ed., Parigi 1842-49) dell'abate R. F. Rohrbacher (1789-1856) che dalle origini giunse al 1852. Essa venne continuata da J.-L. Fèvre fino al 1872 (ivi 1878-83). Di minor valore è l'*Histoire générale de l'Eglise* di J. E. Darras (m. nel 1878), continuata da J. Bareille e finita da J.-L. Fèvre: in 24 voll. in 8°, essa giunge al 1846 (ivi 1862-89). Meno ampia è l'*Histoire de l'Eglise* (6 voll., ivi 1870-89) di Vladimiro Guettée. Fra i recenti storici francesi della C. vanno ricordati : P. Allard, B. Aubé. Veri innovatori nei diversi rami della storia della C. furono Luigi Duchesne (1843-1922), Pietro Batiffol (m. nel 1929) ed il benedettino Germano Morin (m. nel 1946) che raggiunsero meritamente fama mondiale. I migliori storici cattolici collaborano ora all'*Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours*, diretta da A. Fliche e V. Martin (Parigi 1934 sgg.). Particolare ricordo meritano la scuola di Lovanio (G. Kurth) e la *Revue d'histoire ecclésiastique*, fondata nel 1900 da A. Cauchie, il Collegio dei Bollandisti (v.) e l'abbazia di Maredsous con la *Revue bénédictine* e, per la storia monastica, Ursmer Berlière (m. nel 1932). Va citato in ultimo il DHG, in corso di pubblicazione, Parigi, iniziato nel 1909, ma il vol. I porta la data del 1912 sgg.

c) *La storiografia della C. in Germania.* – Le prime cattedre regolari di Storia della C. si ebbero nelle università protestanti, che a partire dalla metà del sec. XVII, divennero man mano più numerose. Giovanni Lorenzo Mosheim (1694-1755) viene normalmente considerato come il padre della moderna storiografia della C. Specialmente per i suoi quattro libri *Institutionum Historiae ecclesiasticae antiquae et recentis* (Helmstedt 1755). Ma la più diffusa storia della C. di questo periodo è la *Christliche Kirchengeschichte* del suo scolaro I. M. Schrökh (m. nel 1808; 45 voll., Lipsia 1786-1812). Nel sec. XIX A. Neander (m. nel 1850), sotto l'influenza dello Schleiermacher, diede della storia della C. una esposizione piena di sentimento fondata su buona conoscenza delle fonti indicando nella C. del Cristo la prova della potenza divina (*Geschichte der christlichen Religion und Kirche*, 5 voll., Amburgo 1825-45; il VI, ivi 1852). In genere però prevale negli storici protestanti il pregiudizio anticattolico che fa trascendere persino alle più ingiustificate accuse. Ma la storiografia tedesca si lasciò sopraffare ben presto dalla tendenza critica razionalista rappresentata in particolar modo dalla scuola di Tubinga della quale il maggiore rappresentante fu F. Cr. Baur (m. nel 1860). Da essa si distaccò A. Ritschl che ebbe tra i suoi discepoli i più illustri rappresentanti della scuola critica più recente, quali R. A. Lipsius, Hilgenfeld, e particolarmente A. Harnack. Campo principale di questa scuola è la storia delle origini dei dogmi e dell'antica letteratura cristiana (cf. coll. *Texte und Untersuchungen* e il periodico : *Neues Archiv*). Della tendenza protestante riformata è da nominare J. J. Herzog, fondatore della *Realenzyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, opera che nella sua terza edizione, diretta da A. Hauck, ha raccolto e unito insieme i diversi indirizzi protestanti. Scolaro del Ritschl può essere anche considerato E. Troeltsch, autore di *Die Soziallehren der christlichen Kirchen* (Tubinga 1912).

Nelle università cattoliche invece lo studio della storia non fu coltivato che nel corso del sec. XVIII, causa l'indirizzo tradizionale dell'insegnamento che in esse perdurava. Solo in seguito alla riforma degli studi operata da Maria Teresa (1752-73), la storia della C., definitivamente separata da quella profana, fu innalzata al rango di disciplina indipendente. A promuoverne lo sviluppo contribuirono le opere di L. A. Muratori; però più che tenersi al rigoroso metodo critico, la maggior parte degli storici della C. si lasciò influenzare dal movimento ateo o almeno anticristiano dell'Illuminismo. Anche il manuale di M. Dannenmayr (m. nel 1805), *Institutiones historiae ecclesiasticae N. T.* (Vienna 1788 e 1806), risente di tale tendenza. Al principio del sec. XIX al contrario, nell'atmosfera della generale restaurazione cattolica, e soprattutto sotto l'influenza del romanticismo, la storia della C. venne trattata anch'essa con maggior zelo e migliore metodo. Il conte Federico Leopoldo di Stolberg (m. nel 1819) aprì una nuova era con la sua *Geschichte der Religion Jesu Christi*, in 15 voll. in 8°, edita ad Amburgo e Vienna tra il 1807 e il 1818. Al nuovo impulso dato da quest'opera va in parte attribuita la *Kirchengeschichte* di Teodoro Katerkamp (m. nel 1834), una opera piena di gusto e di maturo giudizio che in 5 voll. narra la storia della C. dalle origini al 1153 (Münster 1823-34). Tra gli autori che si sono particolarmente acquistati merito nell'approfondire e perfezionare gli studi di storia della C. tra i cattolici del sec. XIX, van ricordati J. A. Möhler (m. nel 1838), e soprattutto Ignazio Döllinger (m. nel 1890) il più grande degli storici cattolici della C. del sec. XIX in Germania, il cui *Lehrbuch der Kirchengeschichte* in 2 voll. (Ratisbona 1836; 2ª ed., ivi 1843), si segnala per dottrina ed è un'opera fondamentale. Come risposta cattolica alla storia dell'età della Riforma del Ranke, il medesimo Döllinger scrisse : *Die Reformation : Ihre Entwicklung und ihre Wirkungen im Anfange des lutherischen Bekenntnisses* (3 voll., Ratisbona 1846-48). L'opera : *Die Papstfabeln des M. A.* (Monaco 1863) segnò invece l'inizio alla sua posteriore rottura con la C. Accanto a K. Riffel, J. I. Ritter, I. Alzog, P. Gams, è da ricordare K. J. Hefele vescovo di Rottenburg (m. nel 1893), la cui *Storia* dei concili, continuata da J. Hergenröther e da A. Knöpfler, segna una delle più grandi e durature imprese della storiografia cattolica della C. nel secolo XIX (tradotta e largamente annotata da H. Leclercq, finora 10 tomi, Parigi 1907-38). Il card. J. Hergenröther (m. nel 1891) scrisse tra l'altro un ampio manuale di storia della C. in 3 voll. (Friburgo 1876-1880), rifuso una prima volta dal Kirsch, e poi una seconda volta dallo stesso e da altri ma ancora incompleto (Friburgo in Br. 1930 sgg.); al suo tempo rappresentò l'ultima parola della scienza. Al principio del sec. XX la storiografia della C. presenta in tutti i campi una rinnovata e vivace attività di ricerche. I più importanti tra gli studiosi tedeschi già morti sono : F. Janssen (m. nel 1891), F. X. Krauss (m. nel 1901), H. S. Denifle O. P. (m. nel 1905), Fr. X. Funk (m. nel 1905), F. Greving (m. nel 1919), A. Knöpfler (m. nel 1921), L. Pastor (m. nel 1928), N. Paulus (m. nel 1930), il card. Fr. Ehrle S. I. (m. nel 1934), H. Finke (m. nel 1938), A. Ehrhard (m. nel 1940), K. Bihlmeyer (m. nel 1942), G. Schnürer e molti altri.

d) La storiografia della C. in Italia – Nell'età umanistica, del Rinascimento e della Controriforma in Italia gli studi di storia della C. ebbero particolare sviluppo, specialmente nel campo archeologico (ad es. O. Panvinio e A. Bosio) e in quello delle ricerche speciali. Oltre il già ricordato card. Baronio, il quale ha aperto la strada a tutti gli studi posteriori (cf. A. Walz, *Studi storiografici*, Roma 1940), meritano particolare ricordo : i cardinali Noris, Bona, Sforza Pallavicino (1607-67); questi con la sua *Historia del Concilio di Trento* (ivi 1656-57) fece assai di più che una confutazione dell'opera di fra' Paolo Sarpi. F. Ughelli (v.) abate cistercense (m. nel 1670) nei 9 voll. della sua *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium* (ivi 1644-62) si propose di dare attraverso un ragionato catologo dei vescovi notizie delle diocesi italiane; opera che sebbene antiquata rende ancora utile servizio, particolarmente nella seconda edizione aumentata e corretta da I. Coleti nel 1717-33 in tomi 10, voll. 8. Essa servì di esempio alle analoghe pubblicazioni fatte in Francia ed in Spagna. Nel sec. XVIII l'Italia è di nuovo a capo nel campo della storiografia della C. soprattutto per le ricerche critiche e le edizioni delle fonti, nelle quali si distinse L. A. Muratori (1672-1750). Nelle *Antiquitates Italicae medii aevi* (Milano 1738-42), il Muratori raccolse i suoi studi sulle costituzioni, le idee, gli usi e i costumi dell'Italia dal sec. V al XVIII. Negli *Annali d'Italia*, dal principio dell'èra volgare sino all'anno 1749 (Venezia 1747-49) che sono stati continuati da altri fino al nostro secolo, il Muratori ha superato anche i migliori annalisti. Accanto a queste due grandi opere stanno numerosissimi studi minori e molte edizioni, la più famosa delle quali è quella dei *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Christi 500-1500* (25 voll., Milano 1723-51; nuova ed. diretta da G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, ed. N. Zanichelli, Bologna, stampata a Città di Castello 1903 sgg.). In questa opera il Muratori ha messo a disposizione degli studiosi i cronisti italiani del medioevo ed è stato l'esempio per altre grandi raccolte nazionali (cf. G. Bertoni, *Il concetto della storia e l'opera storiografica di L. A. Muratori*, Modena 1922). Subito dopo le opere del Muratori uscì la *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* di G. D. Mansi (m. nel 1769), arcivescovo di Lucca (31 voll., Venezia 1759 sgg.), un'amplissima raccolta di documenti e di notizie su tutti i concili fino all'anno 1439, più ricca delle raccolte precedenti del Labbe e del Hardouin. Non è da negare che la precisione sia inferiore allo zelo di raccoglitore del fecondo scrittore, ma la sua opera è ancora oggi utile. Altri scrittori di storia della C. furono i fratelli B. e G. Ballerini, A. Gallandi, F. Bianchini, F. A. Zaccaria, Scipione Maffei, il famoso storico della letteratura G. Tiraboschi (1731-94), i due orientali educati in Roma Leone Allazio e G. S. Assemani. Il domenicano card. G. A. Orsi scrisse una *Historia ecclesiastica* in 20 voll. (Roma 1746-61), continuata da F. A. Becchetti O. P. (17 voll., ivi 1770 sgg.). L'oratoriano C. Saccarelli compose una *Historia ecclesiastica per annos digesta variisque observationibus illustrata* in 25 voll. (ivi 1770 sgg.). L'agostiniano L. Berti, scrisse un *Breviarium historiae ecclesiasticae* (Venezia 1761, 1768, Vienna 1774, Augusta 1762), 3 voll. di *Dissertationes historicae* (Firenze 1753, Augusta 1761, Praga 1768).

L'investigazione storiografica italiana del sec. XVIII fu proseguita anche nel sec. XIX. Ricerche ed edizioni di fonti e testi nel campo della storia ecclesiastica e patrologia provengono specialmente dalle grandi biblioteche ed archivi, prima di tutto la Vaticana, l'Archivio vaticano, e l'Ambrosiana, ove una grande tradizione scientifica dominava. L'abate cistercense Angelo Fumagalli (m. nel 1804) scrisse un libro classico : *Delle istituzioni diplomatiche*. Nello stesso campo lavorò Gaetano Marini (m. nel 1815) : *I papiri diplomatici*. Agostino Theiner (m. nel 1874) oratoriano continuò gli *Annali* del Baronio, 3 voll., pubblicò collezioni di fonti per la storia ecclesiastica dell'Ungheria, Polonia, Irlanda, ecc., opere sullo stato ecclesiastico, *Codex dominii temporalis Apostolicae Sedis*, la storia del papa Clemente XIV, *Acta genuina Concilii Tridentini* ed altre opere. Anche nel campo della patrologia e liturgia i bibliotecari della Vaticana ed Ambrosiana condussero grandi indagini storiche e procurarono edizioni. Il card. Angelo Mai (m. nel 1854) pubblicò una immensa quantità di testi inediti riguardanti la letteratura classica e cristiana. L'opera del card. Mai ebbe come continuatore G. Cozza-Luzi (m. nel 1905). Si ha in G. B. De Rossi (m. nel 1894) il creatore della scienza archeologica cristiana. Molto materiale per la storia ecclesiastica offrono i bollettini di storia patria delle singole province italiane a partire dal 1870 e particolarmente l'*Archivio della società romana di storia patria*. Preziosissimi contributi hanno portato inoltre i numerosi e valenti cultori delle storie locali. Particolare menzione merita poi l'opera di F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VI* (a. 604; 2 voll., Faenza 1927); essa è ormai fondamentale per il tanto discusso periodo che abbraccia. Fra le numerose opere di recente pubblicazione non può essere dimenticata la versione italiana, diretta da A. P. Frutaz, della *Storia della C. dalle origini ai giorni nostri* pubblicata in francese sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin (I, 2ª ed., Torino 1942; II-VII, ivi 1938 sgg.; nell'originale sono usciti sinora 10 voll.) per le numerose aggiunte, complementi bibliografici e ricchi indici di consultazione. Si deve ricordare anche la *Rivista di storia della C. in Italia*, iniziata a Roma dal 1947.

e) Spagna. – La Spagna possiede un'ottima fonte d'informazione nella *España sagrada* di E. Flórez (Madrid 1747) che con i suoi continuatori raggiunge i 51 volumi. Sono degni di nota : Vicente de la Fuente (m. nel 1889) : *Historia eclesiástica de España*, e l'opera omonima, ma più recente del p. Z. García Villada, S. I.; le grandi edizioni di Faustino Arévalo (m. nel 1824), ad es., delle opere di s. Isidoro, ecc.; e M. Menéndez y Pelayo (m. nel 1912) con la sua : *Historia de los heterodoxos españoles* (3 voll., 2ª ed., Madrid 1917). Per la storiografia ecclesiastica spagnola cf. P. Kehr, *Papsturkunden in Spanien. Vorarbeiten zur Hispania Pontificia* (Berlino 1926).

f) Inghilterra. – Si possono ricordare quali storici della C. G. Daniel (m. nel 1823), G. Lingard (m. nel 1851) che scrisse una buona opera per la storia antica della C. anglosassone, e il famoso editore J. Stevenson (m. nel 1895).

BIBL.: cf. le introduzioni dei vari manuali di storia della C.; ad es., H. Leclercq, *Historiens du christianisme*, in DACL, VI, coll. 2533-2735; E. C. Scherer, *Geschichte und Kirchengeschichte an den deutschen Universitäten*, Friburgo in Br. 1927; J. P. Kirsch, *Die Kirche in der antiken griechisch-römischen Kulturwelt*, I, ivi 1930, pp. 1-48; K. Bihlmeyer, *Kirchengeschichte*, parte 1ª, 9ª ed., Paderborn 1931, pp. 1-19; A. Knöpfler, *Kirchengeschichte*, in *Kirchenlexikon*, VII, coll. 529-77; A. Bigelmaier, *Kirchengeschichte*, in LThK, V, coll. 999-1003; M. Grabmann, *Die Geschichte der katholischen Theologie seit dem Ausgang der Väterzeit*, Fri-

burgo in Br. 1933; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, trad. it., 2 voll., Napoli 1944 e bibl. ivi citata; per altra bibl.: G. Soranzo, *Avviamento agli studi storici*, Como 1944. Lucchesio Spätling

V. C. e Stato.

Difficili assai, come s'è già visto prima, furono i rapporti fra il cristianesimo nascente e lo Stato nazionale ebraico; ma non lo furono meno quelli con l'Impero romano, appena questo ebbe a conoscerne l'esistenza. Come gli altri imperi dell'antichità, l'Impero romano non poteva ammettere una distinzione fra autorità politica e religiosa: questa venne solo con il cristianesimo. L'impero era di per se stesso una cosa sacra, e sacro (Augusto) era il suo capo: si giurava nel nome di lui e si faceva oggetto di culto la sua immagine. Non valse ai primi scrittori cristiani accentuare, sulle orme di s. Paolo, il proprio legittimismo, perché rimaneva superiore ad ogni altra preoccupazione umana l'insegnamento di dover obbedire prima a Dio che agli uomini, mentre l'impero non ammetteva leggi d'ordine superiore alle proprie.

Una prima definitiva sistemazione di rapporti fra le due parti si ebbe con l'editto di Costantino e Licinio (313), che rese programmatica per l'impero una tolleranza benevola, che si mutò ben presto in un aperto favore. Se ne ebbe la prova nell'erezione di edifici sacri, nelle copiose donazioni di beni, nella protezione alle persone, nella concessione di privilegi reali e personali, cui corrispondeva il progressivo sfavore per gli antichi culti. Nel sec. v il cristianesimo è di fatto la religione dello Stato romano, il quale sta piegando ogni dì più verso il cesarismo (v.). Fu proprio in confronto a questa tendenza che papa Gelasio (492-96) lanciò una constatazione programmatica all'imperatore d'Oriente: « Due sono, imperatore Augusto, i principi con i quali si governa il mondo: l'autorità sacra dei pontefici ed il potere regale, ed in essi tanto è più grave il peso dei sacerdoti, in quanto essi nel divino giudizio dovranno rendere ragione anche per i re degli uomini. Sai bene infatti che, sebbene tu per dignità sia superiore al genere umano, però tu pieghi il collo devotamente ai presuli delle cose divine e da loro aspetti le cause della tua salute » (PL 70, 42). Queste parole e tutto il complesso della lettera costituirono poi attraverso il medioevo l'argomento più esplicito per la formulazione teorico-pratica della dottrina dei rapporti fra C. e Stato. Se infatti parve che i nuovi regni barbarici tendessero ad assorbire la C. nello Stato per servirsene nello sviluppo delle loro istituzioni, e che il genuino concetto giuridico dei mutui rapporti si oscurasse con il progredire del feudalesimo, è vero però che la C. continuò ad affermarli sino a farli di nuovo trionfare attraverso la lotta per le investiture. Per chiarirli si ricorse a similitudini ed alle relative spiegazioni, come quella delle relazioni fra anima e corpo, fra luna e sole, e si fece appello alle due spade evangeliche (*Lc.* 22, 38). Il più efficace formulatore fu questa volta Innocenzo III (m. nel 1216); scriveva infatti a proposito di una contesa fra i re di Francia e d'Inghilterra: « Non intendiamo giudicare sul feudo che appartiene al giudizio di lui (re di Francia)... ma decretare sul peccato su cui appartiene a noi senza dubbio la censura, la quale possiamo e dobbiamo esercitare contro qualunque criminale peccato per richiamare il peccatore dal vizio alla virtù, dall'errore alla verità, ed in modo speciale quando si pecca contro la pace che è vincolo di carità » (c. 13, X, 2, 1). Perciò l'autorità pontificia si estende sulle cose temporali *ratione peccati*, quando cioè v'è di mezzo la moralità sia in campo teorico che in campo pratico. Innocenzo III sviluppa in proposito anche la similitudine cara al medioevo; scrisse infatti ad Alessio imperatore di Costantinopoli: « Dovevi sapere che Dio fece due luminari grandi nel firmamento del cielo: il luminare maggiore perché presiedesse al giorno, il luminare minore che presiedesse alla notte; ambedue grandi, ma uno maggiore, perché con il nome di cielo è designata la C. ... Per il firmamento del cielo, cioè della C. universale, fece Dio due grandi luminari, cioè istituì due grandi dignità che sono l'autorità pontificia e la potestà regia. Ma quella che presiede ai giorni, cioè allo spirituale, è maggiore di quella che presiede alle notti, cioè al temporale, che è minore; perché si conosca che quanta è la differenza fra il sole e la luna tanta è fra i pontefici ed i re » (c. 6, X, 1, 33). Naturalmente, per valutare al giusto l'asserto papale, conviene ricordare che egli parla secondo il sistema tolemaico.

Con lo sviluppo delle idee giuridiche e con il decadere dell'impero medievale il pensiero dei pontefici assume precisazioni più energiche. Bonifacio VIII (m. nel 1303) nella bolla *Unam sanctam*, spiegando il fatto evangelico delle due spade, potrà scrivere, ripetendo del resto quanto aveva scritto già s. Bernardo (*De consid.*, IV, 3): « Chi osasse negare che la spada temporale si trova in potere di Pietro, farebbe poco caso della parola del Signore: Rimetti la tua spada nel fodero (*Mt.* 26, 52). Le due spade, quella spirituale e quella temporale, sono dunque in potere della C.: la prima è maneggiata dalla C., la seconda per la C., la prima dai preti, la seconda dai re e guerrieri secondo la volontà ed il permesso del sacerdote. Dunque l'una di queste spade deve essere sottomessa all'altra, l'autorità temporale deve assoggettarsi all'autorità spirituale » (c. 1, VIII, 1, *Extr. comm.*). Poiché le spade sono due, il Papa riconosce le due autorità distinte fra loro, ma parlando delle vicendevoli relazioni riconosce la subordinazione dell'una all'altra, come del resto nessuno aveva osato contestare, pur non usando forse frasi tanto energiche. A sua volta il papa Giovanni XXII (m. nel 1334) potrà sostenere che, vacando di fatto l'impero, spettava a lui esercitarne i diritti.

In questo tempo però, accanto alla concezione tradizionale dei teologi e dei giuristi, si sviluppano due correnti opposte: l'una di quei teologi che accentuano la dipendenza dell'autorità civile da quella ecclesiastica; essa trovò aderenti sin verso la fine del sec. xvi; l'altra di quei giuristi che, come Marsilio da Padova (v.), rivendicavano all'autorità imperiale, concepita secondo i criteri classici, la superiorità sulla C. Fu questa seconda certamente che, pur adattandosi alle particolari concezioni dei singoli trattatisti, esercitò il maggiore influsso sul movimento delle idee nella età seguente; né vi fu estraneo certamente l'influsso del diritto romano.

Si comprende perciò che quando s. Roberto Bellarmino, nella polemica contro i protestanti e gli anglicani, espose la sua dottrina del potere indiretto, incontrò l'opposizione delle due tendenze opposte, sì da avere contro di sé lo stesso Sisto V, al quale parve che troppo limitasse i diritti della C., e da suscitare le ire dei regalisti a qualunque confessione appartenessero. La dottrina del Bellarmino non era in fondo che una più aggiornata esposizione della dottrina medievale.

Partendo dal principio che il fine della C. (di condurre cioè alla vita eterna usando i mezzi assegnati da Cristo) è per natura superiore a quello dello Stato, che è di conseguire la felicità temporale, conclude che lo Stato è subordinato alla C. Però, essendo le due società ambedue volute da Dio come sovrane, tale subordinazione non può essere diretta ed assoluta, ma solo accidentale ed indiretta, e questo importa che il raggiungimento del fine inferiore non deve in alcun modo ostacolare il raggiungimento del fine superiore, secondo il detto del Salvatore: « Che importa all'uomo se guadagna tutto il mondo, se poi ne abbia detrimento l'anima sua? » (*Mt.* 16, 26); anzi lo Stato, in quanto occorra, deve fornire alla C. i mezzi che sono in suo potere per il raggiungimento del suo fine soprannaturale, e correlativamente la C. ha potere di rimuovere gli ostacoli che le frapponga lo Stato, di esigere da esso quell'aiuto di cui abbia eventualmente bisogno, anzi di dirimere di sua autorità i conflitti che potessero insorgere da parte dello Stato stesso. In questo complesso di diritti della C. nei riguardi dello Stato consiste appunto il suo potere indiretto

sulle cose temporali, che non viene esercitato per fine temporale, ma per fine soprannaturale, ed in quanto le cose temporali vengano accidentalmente ad interferire nelle spirituali. In fondo il Bellarmino non faceva che esporre con altre parole il pensiero di Innocenzo III.

È però da tener presente che queste cose accidentalmente spirituali devono tenersi ben distinte da quelle che sono chiamate *res mixtae*, e che come tali, pur sotto diverso aspetto, sono per loro natura insieme spirituali e temporali, quali l'educazione della gioventù ed il matrimonio; queste infatti, se interessano lo Stato, interessano direttamente e particolarmente la C. e sottostanno ad essa per potere diretto.

Questa dottrina, che fu ampiamente esposta anche dal Bañez e dal Suarez, veniva formolata in un momento altamente critico. Sin dal tempo dei Concili di Costanza e di Basilea, attiva era stata l'inframmettenza dei prìncipi nelle vicende ecclesiastiche: si faceva sempre più forte lo spirito nazionale nei rapporti con la suprema autorità ecclesiastica, lagnanze venivano proposte pubblicamente contro di essa. La rivoluzione protestante fece di più: riconobbe ai prìncipi lo *ius reformandi*, ciò che significò in pratica il diritto di imporre nel proprio territorio la confessione religiosa di loro piacimento e di regolarne la disciplina. Meno radicali, i prìncipi cattolici pretesero di avere diritto di invigilare sull'andamento interno della C. nel loro Stato, e di difendersi contro quelli che essi consideravano abusi e pretese della Curia romana, limitando in pratica la libertà della C.; l'episodio più clamoroso fu la proclamazione delle libertà della C. gallicana nel 1682, in cui ogni potere indiretto veniva senz'altro oppugnato. Si presero ad insegnare invece quelle dottrine giurisdizionaliste che coartavano a vantaggio dei prìncipi la libertà della C., particolarmente in materia di beni ecclesiastici, di benefici, di libera comunicazione con Roma, allargando sempre più l'ingerenza dello Stato nel governo e nella disciplina della C. stessa; fu perciò necessario stabilire per mezzo di trattative e di concordati (v.) i limiti del potere civile che ancora si proclamava cattolico.

Con i principi della Rivoluzione Francese si intese di ridurre la religione ad un affare puramente privato e personale e la C. ad un'istituzione di fatto verso la quale lo Stato, unica autorità in linea di diritto, doveva regolarsi di proprio arbitrio e secondo i suoi interessi: esso anzi, in nome della libertà di coscienza, doveva proclamarsi indifferente in materia di religione, salvo a combatterla nel momento in cui la ritenesse dannosa. Si propose perciò come opportuno e legittimo principio di governo la massima della separazione più o meno radicale della C. dallo Stato, massima che, se può sembrare il minor male là dove diverse confessioni religiose si contendono il predominio ed il governo non è tenuto da cattolici, non può non apparire oltraggiosa verso Dio là dove il cattolicesimo ha la prevalenza, e perciò Pio X la proclamò « falsissima e sommamente perniciosa » (epist. *Vehementer nos*, 11 febbr. 1906).

La dottrina della C. nei suoi rapporti con lo Stato è scultoreamente esposta da Leone XIII: « Tutto ciò che nel mondo in qualunque guisa è sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime o il culto di Dio, o che sia tale per natura sua, o per il fine al quale si riferisce (e qui certamente il Pontefice intende riferirsi al potere indiretto), cade sotto la giurisdizione della C. Tutte le altre cose poi che si racchiudono fra le materie civili e politiche è giusto che sottostiano all'autorità civile, avendo Gesù Cristo comandato che rendasi a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio » (enc. *Immortale Dei*, 1 nov. 1885).

BIBL.: Oltre le storie della C., v.: G. A. Bianchi, *Della potestà e della polizia della C.*, 3 voll., Torino 1854-59; I. Hergenröther, *Katholische Kirche und christlicher Staat*, Friburgo in Br. 1873-76 (trad. it., 3 voll., Parma 1877-78); J. B. Sägmüller, *Handbuch des katholischen Kirchenrechts*, 4ª ed., Friburgo in Br. 1925; I. B. Lo Grosso, *Ecclesia et Status. De mutuis officiis et iuribus fontes selecti*, Roma 1939. Vari autori, *C. e Stato* (*per il decennale della Conciliazione tra la S. Sede e l'Italia*), 2 voll., Milano 1939 (con ampia bibl.); A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, II, *Ius publicum externum*, 3ª ed., Città del Vaticano 1948; A. Bertola, *C. e Stato*, in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 46-48.

Mario Castellano-Pio Ciprotti

VI. Posizione giuridica della C. fino a Giustiniano

Dalle numerose fonti letterarie, dai decreti imperiali e dalle testimonianze archeologiche risulta, in modo incontestabile, come nell'età precostantiniana, certamente fin dall'inizio del sec. III, sia effettivamente esistita una proprietà ecclesiastica di beni immobili, cioè di edifici di culto e di cimiteri non più privata, come nei primi due secoli, ma appartenente alla comunità cristiana.

Già Lampridio nella biografia di Alessandro Severo (222-35) inserita nella *Historia Augusta* (cap. 49) racconta che in un conflitto di proprietà fra la corporazione degli osti (« popinarii ») e la comunità cristiana di Roma, a causa del possesso d'un terreno che prima aveva fatto parte del pubblico demanio e sul quale i cristiani volevano innalzare un edificio sacro, l'imperatore respinse le pretese degli osti e decise la vertenza in favore dei cristiani. Questa concessione imperiale di sfruttare un terreno già di pertinenza del demanio è prova evidente che la stessa autorità pubblica romana riconosceva alle associazioni cristiane la capacità di disporre legalmente d'una proprietà immobiliare. Tale capacità è pure confermata da un rescritto dell'imperatore Gallieno con il quale, ca. il 260, revocò l'editto di persecuzione emanato da suo padre Valeriano e restituì ai cristiani i luoghi dedicati al culto religioso ed i cimiteri (cf. Eusebio, *Historia eccl.*, VII, 13). Alla comunità cristiana di Roma apparteneva, ad es., fin dagli inizi del sec. III, il cimitero di Callisto sulla via Appia, come risulta chiaramente da un passo dei *Philosophumena* (IX, 12); alla comunità cristiana di Doura Europos apparteneva la « domus ecclesiae » che è stata scavata recentemente e che ha conservato anche un battistero decorato con pitture anteriori certamente al 256.

Posto ciò si presenta naturale la domanda: sotto quale veste legale poté non solo costituirsi, ma essere riconosciuta dallo Stato una proprietà della C. quando è noto che il cristianesimo nell'età precostantiniana era ufficialmente proscritto e di quando in quando anche atrocemente perseguitato?

Varie ipotesi sono state proposte per risolvere tale questione ed eliminare questa difficoltà che, almeno in apparenza, sembra pressoché insormontabile. Ecco le principali:

1) Il De Rossi credette di trovarne la soluzione in una particolarità della legislazione delle associazioni. I beni immobili non sarebbero appartenuti direttamente alla C., ma ad alcune associazioni di povera gente il cui scopo principale era quello di procurarsi una sepoltura conveniente (« collegia tenuiorum »). Tali associazioni si formavano in ogni città, né per la loro esistenza occorreva un'autorizzazione speciale da parte dell'autorità pubblica. Le comunità cristiane si sarebbero facilmente rifugiate sotto l'usbergo del diritto concesso a tali collegi.

2) Il Monti ed il De Roberti hanno sviluppato la teoria del De Rossi, sostenendo però che i cristiani si organizzarono in « collegia tenuiorum » non per sotterfugio, ma legalmente, poiché le associazioni cristiane avrebbero tratto ragione della loro esistenza da quella presunzione generale di liceità a favore di tutte le associazioni che

si fossero costituite in seguito all'emanazione di un senatoconsulto a vantaggio dei « tenuiores ».

3) Il Bandini, riprendendo un'ipotesi avanzata timidamente dal Mommsen e dal Liebenam, ha ritenuto che, potendo i « collegia tenuiorum » assumere le forme più svariate ed avere finalità molto simili a quelle delle moderne società di mutuo soccorso, le associazioni cristiane, pur non essendo associazioni funerarie, furono tuttavia considerate giuridicamente lecite appunto per questo scopo di mutualità.

4) Il Duchesne ha proposto due soluzioni del tutto diverse: ha ritenuto cioè che la C. abbia posseduto beni immobili o per tolleranza o per riconoscimento, senza cioè alcun sotterfugio, senza alcuna « fictio » legale.

5) Il Waltzing ha sviluppato la teoria della tolleranza del Duchesne: le comunità cristiane non avrebbero avuto personalità giuridica, sarebbero state delle associazioni « de facto » sviluppate quasi in margine alla legge, in seguito ad un tacito permesso di vivere ed avrebbero goduto delle loro proprietà nei periodi di calma.

6) La Krüger ha invece ripreso la teoria del Duchesne del riconoscimento da parte dello Stato, il quale avrebbe conferito alle associazioni cristiane l'autorizzazione particolare di cui avrebbero dovuto aver bisogno non essendo esse « collegia teniuorum ».

7) Il Marucchi, seguito poi dal Neubecker, ha proposto una nuova soluzione: la C. avrebbe avuto la proprietà dei beni immobili per mezzo di interposte persone. Alcuni cittadini privati avrebbero posseduto in suo nome e dinanzi al potere civile sarebbero stati essi i proprietari.

8) Il Roberti ha negato del tutto il problema poiché non ha ammesso che nell'età precostantiniana la C. abbia posseduto beni mobili ed immobili legalmente intestati alle comunità cristiane. Gli immobili comunque non avrebbero potuto appartenere alla C. non potendo essere intestati ad enti non riconosciuti dallo Stato.

9) Il Volterra ha proposto che le associazioni cristiane avrebbero avuto per fondamento della loro esistenza giuridica la concessione fatta dallo Stato alle comunità giudaiche che godettero in tutto l'Impero d'un pieno riconoscimento. I magistrati romani avrebbero ritenuto applicabili alle associazioni cristiane gli editti che concedevano agli Ebrei il diritto di riunione e di associazione.

Nonostante la loro ingegnosità, queste teorie non sembra che risolvano esaurientemente il problema e spieghino l'atteggiamento dell'autorità politica nei confronti della proprietà ecclesiastica.

La soluzione più plausibile sembra essere quella che proviene dal considerare le comunità cristiane capaci di costituirsi liberamente al pari delle altre associazioni, dato che – secondo quanto ha recentemente dimostrato lo Schnorr Von Carolsfeld – non intervenne mai sia durante il periodo repubblicano, sia durante il periodo imperiale una disposizione generale di legge che abbia limitato ai cittadini la facoltà di associarsi. Le comunità cristiane non ebbero quindi bisogno di ricorrere a sotterfugi – come quello di nascondersi sotto la specie giuridica dei « collegia tenuiorum » – né di presentarsi come semplici associazioni « de facto », quasi che si fossero sviluppate in margine alla legge e fossero quindi tollerate da parte dello Stato. Potendo legalmente associarsi è chiaro che poterono godere di tutti i diritti della collettività e quindi anche possedere collettivamente, non corporativamente, giacché, come ha bene messo in luce l'Albertario, quella figura di persona giuridica che è la « corporazione » si è venuta determinando soltanto nel diritto post-classico giustinianeo. In età precedente tutti gli aggregati di diritto pubblico e privato costituirono solo delle collettività di persone fisiche e non furono mai considerati come unità astratte, cioè come soggetti giuridici diversi e indipendenti dalle persone fisiche di cui erano composti.

Bisogna nondimeno rilevare che sebbene le associazioni cristiane di fronte allo Stato passassero per semplici aggregati di persone e sotto quest'aspetto potessero possedere, pure erano animate da un interno spirito corporativo ed imperniate su basi essenzialmente diverse dalle altre associazioni.

Questo interno spirito corporativo per cui la C. si ritenne persona giuridica perenne, non apparve esplicitamente nei primi tre secoli, ma nel periodo giustinianeo, tanto è vero che le disposizioni contenute nel *Codice di Giustiniano* e nelle *Novelle* mirarono soltanto, come dice il Roberti, a « codificare uno stato di fatto, ciò che era nella coscienza cristiana un principio di diritto » (v. BENI ECCLESIASTICI; COLLEGIA FUNERATICIA).

BIBL.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, pp. 101, 108, 209-210; II, ivi 1869, p. 8 sgg.; III, ivi 1877, pp. 473, 507-14; J. P. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I, Lovanio 1895-1900, pp. 47, 131-34, 139, 146, 150-51; id., *Collegia*, in DACL, III, II, coll. 2107-40; O. Marucchi, *Eléments d'archéologie chrétienne*, I, 2ª ed., Roma 1905, pp. 117-25; F. K. Neubecker, *Vereine ohne Rechtsfähigkeit*, I, Lipsia 1908, pp. 75-87; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, I, 3ª ed., Parigi 1923, p. 387; id., *Les origines chrétiennes*, ivi 1902, pp. 366-376; M. Roberti, *Le associazioni funeraticie e la proprietà ecclesiastica nei primi secoli*, in *Studi dedicati alla memoria di P. P. Zanzucchi*, Milano 1927, p. 110 sgg.; L. Schnorr von Carolsfeld, *Geschichte der juristischen Person im klassischen römischen Recht*, Monaco 1933, pp. 236-58; G. M. Monti, *I « collegia tenniorum » e la condizione giuridica della proprietà ecclesiastica nei primi tre secoli del cristianesimo*, in *Studi in onore di S. Riccobono*, III, 1933; id., *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medio evo*, Bari 1934; G. Krüger, *Die Rechtsstellung der vorkonstantinianischen Kirche*, Stoccarda 1935; G. Bandini, *Appunti sulle corporazioni romane*, in *Fondazione Guglielmo Castelli*, Milano 1937, p. 79 sgg.; V. De Robertis, *Il diritto associativo romano*, Bari 1938, pp. 366-88; P. Volterra, in *Studia et documenta historiae et iuris*, IV, 1938, pp. 271-72; G. Bovini, *La proprietà ecclesiastica e la condizione giuridica della C. in età precostantiniana*, Milano 1949. Giuseppe Bovini

B) LA C. COME EDIFICIO

I. DIRITTO CANONICO E DIRITTO ITALIANO.

I. DIRITTO CANONICO. – Il termine c., nel significato di tempio, denota un edificio sacro dedicato al culto divino con il fine principale di servire a tutti i fedeli per l'esercizio pubblico del culto divino (CIC, can. 1161). Questo fine distingue la c. dall'oratorio, che è destinato principalmente non all'uso di tutti i fedeli, ma di un collegio, di un istituto, di una famiglia o di un privato (can. 1188).

Sebbene gli Apostoli, nei primi tempi, non avessero c. propriamente dette, tuttavia non c'è dubbio che anche nell'età apostolica determinati luoghi fossero destinati alle riunioni dei cristiani per l'esercizio del culto, come testimonia s. Paolo (*I Cor.* 11, 22). Modeste e nascoste furono durante il periodo delle persecuzioni le cosiddette « domus ecclesiae », pur non mancando vere e proprie c. pubbliche, le quali andarono distrutte nella persecuzione dioclezianea per risorgere poi splendidamente ad opera soprattutto di Costantino. Molti templi pagani furono trasformati in c. cristiane, le quali dapprima ebbero forma di croce volta ad oriente e poi le più diverse forme architettoniche.

La disciplina giuridica delle c. si formò dapprima in maniera frammentaria e rudimentale; poi dal sec. V comincia qualche cenno di disciplina unitaria, che si estende mano mano fino al sec. XIII, quando troviamo già una serie di principi abbastanza stabili soprattutto sui rapporti tra la c. e il suo fondatore, sulla apertura al culto, sull'officiatura, sulla violazione, e sull'immunità.

Il can. 1162 § 1 dispone che una c. non può essere costruita senza il consenso espresso, dato per iscritto, dell'Ordinario, consenso che non può esser dato dal vicario generale senza speciale mandato. Prima di dare il suo consenso l'Ordinario deve esa-

minare se vi sono i mezzi necessari per la costruzione e la conservazione della nuova c., nonché per il sostentamento dei ministri del culto e le altre spese ad esso relative, deve sentire il parere dei rettori delle c. vicine ed infine deve far sì che siano rispettate, nella costruzione della c., le regole proprie dell'arte sacra, tenendo presenti la tradizione e la sana modernità, secondo i principi del CIC e le norme date da Pio XI (cann. 1162 §§ 2-3, 1164; cf. anche AAS, 24 [1932], p. 536 sg). La c., prima che in essa siano celebrati i divini uffici, deve essere consacrata dall'Ordinario con determinate solennità o almeno benedetta; debbono essere dedicate al culto divino con la consacrazione solenne le c. cattedrali e, per quanto è possibile, anche le collegiate, le conventuali e le parrocchiali; le c. di legno o di ferro o di altro metallo possono essere benedette, ma non consacrate (can. 1165 §§ 1, 3, 4). Non possono essere né benedette, né consacrate le c. che si prevede ragionevolmente possano per necessità di cose essere adibite ad usi profani (cann. 1165 § 2). Vengono considerati come parti della c. anche i sotterranei, che perciò non possono essere adattati a cinematografi o teatri parrocchiali (*Decr. auth. S. Rit. Congr.*, 3546). Con la consacrazione della c. dev'essere consacrato anche un altare e cioè l'altare maggiore, qualora non lo fosse già; ed un altro altare secondario, purché fisso, se il maggiore fosse stato consacrato già in occasione della benedizione della c. stessa (can. 1165 § 5). Sarebbe però solo illecita e non invalida la consacrazione di una c., in cui non si consacrasse nello stesso tempo anche l'altare (*Decr. auth. S. Rit. Congr.*, 3409, I).

Le c., consacrate o benedette, come tutti i luoghi sacri, sono esenti dalla giurisdizione dell'autorità civile, essendo ivi riservato alla legittima autorità ecclesiastica il libero esercizio del suo potere giurisdizionale (can. 1160).

La c. non perde la consacrazione o la benedizione se non nel caso in cui sia stata interamente distrutta, ovvero sia caduta la maggior parte delle sue mura, o sia stata ridotta dall'Ordinario ad uso profano (can. 1170). Dopo la sconsacrazione la c. non può più servire all'esercizio del culto divino se non sia stata prima nuovamente consacrata o benedetta.

Diversa dalla sconsacrazione è la polluzione o violazione della chiesa, cioè la contaminazione del suo carattere sacro, la quale si ha quando in essa sia stato compiuto, in modo certo e notorio, uno dei seguenti atti: omicidio, al quale viene equiparato il suicidio; ingiurioso e rilevante spargimento di sangue (a meno che l'omicidio o il ferimento avvenga per legittima difesa); usi empi e sordidi; sepoltura di un infedele o di uno scomunicato dopo la sentenza dichiarativa o di condanna (can. 1172 § 1). Nella c. contaminata in uno di questi modi non si possono celebrare gli uffici divini, amministrare i Sacramenti, seppellire i morti, prima che si sia provveduto alla sua riconciliazione secondo i riti descritti nei libri liturgici approvati (cann. 1173 § 1, 1174 § 1). L'effetto è immediato e può interrompere la Messa, se questa non è ancora al Canone. Se la c. fu violata dalla sepoltura di un infedele o di uno scomunicato, la sua riconciliazione non può aver luogo se prima non sia stato rimosso il cadavere (can. 1175). Se è dubbia la violazione della c. la sua riconciliazione può essere compiuta « ad cautelam » (can. 1174 § 2).

Per gli effetti dell'interdetto relativamente alle c., v. INTERDETTO.

Il carattere sacro della c. importa, da un lato, il divieto di compiere in esse commerci di qualsiasi natura (anche se abbiano un fine pio), e ogni altro atto che non si addica alla santità del luogo (can. 1178); dall'altro, il diritto d'asilo (v. ASILO).

L'ingresso nelle c. per assistere ai sacri riti deve essere gratuito; non è ammessa consuetudine contraria (can. 1181).

Vi sono varie categorie di c.: arcibasilica è quella Costantiniana del SS. Salvatore, oggi S. Giovanni in Laterano; patriarcali sono S. Pietro in Vaticano, S. Paolo fuori le mura, S. Maria Maggiore, S. Lorenzo in Agro Verano; basiliche maggiori o basiliche minori; c. cattedrali (patriarcali o primaziali, metropolitane o semplici cattedrali); c. abbaziali; c. collegiate; c. parrocchiali; c. regolari; c. ricettizie (v. RICETTIZIE, CHIESE); chiese palatine (v. PALATINE, CHIESE E CAPPELLE); ecc.

L'amministrazione dei beni destinati alla manutenzione, alla riparazione ed all'abbellimento della c., nonché all'esercizio del culto divino in essa, spetta, se altrimenti non consti in virtù di un titolo speciale o di una legittima consuetudine, al vescovo ed al Capitolo cattedrale, o al Capitolo collegiale, e al rettore, secondo che la c. sia cattedrale, collegiata o di altra natura (can. 1182 § 1).

Per quanto riguarda la conservazione ed il restauro delle c., il can. 1186, dopo aver rinviato alle consuetudini e convenzioni particolari nonché alle obbligazioni derivanti dalle leggi civili, dispone che l'onere di riparare la c. cattedrale incombe successivamente: ai beni della fabbrica, cioè al patrimonio costituito o meno in persona giuridica, destinato alla manutenzione della c. ad alle spese di culto, salva la parte necessaria alla celebrazione del culto divino ed all'ordinaria amministrazione della c.; al vescovo ed ai canonici in proporzione dei loro proventi, e detratto quanto è necessario per il loro decoroso sostentamento; ai fedeli diocesani. L'onere di riparare la c. parrocchiale spetta successivamente: ai beni della fabbrica, come sopra; al patrono; a quanti percepiscono redditi dalla c., nella misura stabilita dall'Ordinario in proporzione ai redditi percepiti; ai parrocchiani.

BIBL.: Wernz-Vidal, IV, 1, 1934, p. 442 sg. e bibliografia ivi citata. Pio Fedele

II. DIRITTO ITALIANO. – Il Concordato ammette la riconoscibilità come persone giuridiche, da parte dello Stato, di tutte le « c. pubbliche aperte al culto » (art. 29, lett. a), espressione che ha dato luogo a vari dubbi sulla sua portata; cf. anche artt. 6-8 della legge 27 maggio 1929, n. 848 e art. 10 sgg. del regolamento 2 dic. 1929, n. 2262.

Le c. inoltre, come tutti gli edifici aperti al culto, sono esenti da requisizioni e occupazioni, salvo, in caso di gravi necessità pubbliche, il previo accordo con l'Ordinario, o almeno, se vi sia assoluta urgenza, la immediata comunicazione al medesimo. Parimenti, salvo i casi di urgente necessità, la forza pubblica non può entrare, per l'esercizio delle sue funzioni, nelle c., senza averne dato previo avviso all'autorità ecclesiastica; né si può procedere, per alcuna causa, a demolizione di c. aperte al culto, se non previo accordo con questa autorità (artt. 9-10 del Concordato). Pio Ciprotti - Salvatore Marsili

II. PRESCRIZIONI CANONICO-LITURGICHE.

SOMMARIO: I. Benedizione della prima pietra. - II. Benedizione e consacrazione. - III. Anniversario della dedicazione. - IV. Riconciliazione. - V. Specie di c.

Per la parte storica, v. DEDICAZIONE.

I. BENEDIZIONE DELLA PRIMA PIETRA. – Prima di edificare una c. si benedice la prima pietra delle fondamenta, in cui si inserisce un astuccio con pergamena per ricordare l'evento. Il CIC (can. 1163) dichiara che tale benedizione spetta a chi ha facoltà di benedire i luoghi sacri in genere; per cui il rito si trova descritto nel *Pontificale romano* (*De benedict. et impositione primarii lapidis*), se chi benedice è vescovo, e nel *Rituale romano* (8, 36), se è semplice sacerdote. La benedizione dell'acqua non è necessaria, se già

(*da V. Leroquais, Les Pontificaux des bibl. pub. de France, Parigi 1937, tav. 130*)
CHIESA - Benedizione della prima pietra d'una c. Miniatura di un *Pontificale Romano* (inizio sec. XVI) - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 1226, vol. I, f. 1 v.

si ha l'acqua benedetta e se il benedicente è un sacerdote (*Rit. rom., loc. cit.*); è richiesta se funziona un vescovo (*Pontif. Rom., loc. cit.*). Premesso questo rito, si procede prima alla benedizione del luogo dove era stata piantata la croce sul posto del futuro altare maggiore, quindi si benedice la pietra stessa, sulle cui facce, dopo la benedizione, il vescovo incide con una punta di ferro la croce. Detta poi un'antifona con un salmo, il vescovo aiutato dal muratore, depone la pietra al suo posto, dicendo una preghiera e poi l'asperge. In fine, asperge ancora tutte le fondamenta, o il luogo ove esse verranno poste, e chiude il rito con il *Veni creator Spiritus*, e, se si vuole, con la Messa del santo titolare della futura c. L'uso di piantare la croce nel luogo dell'altare e perciò della c., più che un gesto di devozione è, almeno in Oriente, un atto di giurisdizione, che sta a significare da chi dipenderà la nuova c. (v. STAUROPEGION).

Sembra che i papi, per prendere possesso di una c., mandassero talvolta la prima pietra stessa (Callisto II, *Epist.*, 150: PL 163, 1218).

II. BENEDIZIONE E CONSACRAZIONE – Ministro ordinario della consacrazione della c. è il vescovo diocesano, per privilegio anche il cardinale, benché non vescovo (CIC, can. 239 § 1 n. 20), *ubique terrarum* e l'abate benedetto (CIC, can. 323 § 2) di diritto nel luogo di sua giurisdizione, e per delegazione in qualunque altro luogo. Un semplice sacerdote non può essere delegato. Il consacrante e colui che chiede la consacrazione, come il popolo per cui viene consacrata la c., devono premettere un giorno di digiuno alla consacrazione stessa (CIC, can. 1166 § 2; *Pontif. Rom.*: *De eccl. dedicatione*). Il consacrante, se è vescovo o cardinale (CIC, can. 239 § 1 n. 24) benché consacri fuori territorio di sua giurisdizione, può dare un anno d'indulgenza a tutti quelli che visitano la c. nel giorno della consacrazione stessa (CIC, can. 1166 § 3). Il consacrante alla fine della funzione deve celebrare la Messa; se fosse troppo stanco (*Pontif. Rom., loc. cit.*), la può celebrare un altro sacerdote. Tralasciare la Messa per altri motivi, non sopravvenuti improvvisi, è proibito senza speciale indulto apostolico (*Decr. auth. S. Rit. Congr.*, 2866). È preferibile che il rito avvenga in giorno festivo di precetto (CIC, can. 1166 § 2; *Pontif. Rom., loc. cit.*). Il rito della benedizione si trova nel *Rituale Rom.* (8, 27) e consiste in un'aspersione esterna e una interna della c., intermezzate dalle litanie dei santi, che si cantano entrando in c. Si chiude con la Messa, che però non è prescritto sia detta dal benedicente. Ministro della benedizione è il semplice sacerdote, però col permesso del vescovo.

Al momento della consacrazione o benedizione di una c., le si dà un titolo, cioè il nome del Santo, o della Persona divina, o del Mistero al cui onore si consacra, e che aderisce irrevocabilmente alla c., finché dura la sua consacrazione o benedizione (CIC, can. 1168 § 1): *Decret. auth. S. Rit. Congr.*, 402; 2719; 3059). Il titolo può anche venir scelto con la posizione della prima pietra (cf. *Pontif. Rom.: De benedictione et impositione primarii lapidis, Rit. Rom.*, 8, 26, 4), e può essere mutato al momento della benedizione o consacrazione (A. Blat, *Comment. textus I. C. l. III De rebus*, Roma 1923, p. 23), perché solo questa dà immobilità al titolo (S. Many, *Praelectiones de locis sacris*, Parigi 1904, p. 55). Titolari della c. non possono essere i beati, senza indulto apostolico (CIC, can. 1168, § 3). Del titolo si deve fare ogni anno la festa con ottava comune (CIC, can. 1168 § 2; *Decr. auth. S. Rit. Congr.* 4025, 1; *Brev. Rom.: Additiones et variationes in rubricis generalibus* 9, 2) e, se si tratta della cattedrale, in tutta la diocesi da tutti coloro che usano il calendario diocesano, quale doppio di prima classe con ottava comune. Il titolare deve pure essere ricordato nell'*Oremus* delle commemorazioni comuni o suffragi, al posto che comporta la sua dignità (*Brev. Rom. Rubricae generales*, 35, 1).

III. ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE. – Tra le principali feste locali va considerato l'anniversario della de-

(*da V. Leroquais, Les Pontificaux des bibl. pub. de France, Parigi 1937, tav. 118*)
CHIESA - Dedicazione d'una c. L'aspersione dell'edificio. Miniatura di un *Pontificale Romano* (fine sec. XV) - Lione, biblioteca Municipale, ms. 5144, f. 23.

dicazione (non della benedizione) della c. (CIC, can. 1167). È considerata festa del Signore, doppio di prima classe con ottava, e trova posto sia nel *Missale Romanum* sia nel *Breviarium Romanum* sotto il titolo di *Commune dedicationis ecclesiae*.

La festa, ispirata forse dalle *Encenie* degli Ebrei, è di data antichissima nella tradizione liturgica. La prima menzione si ha per l'anniversario della dedicazione del *Martyrion* costantiniano a Gerusalemme, che durava otto giorni (Sozomeno, *Hist. eccl.*, II, 26 : PG 67, 1008 sgg.). S. Gregorio Nazianzeno ha un sermone εἰς τὴν καινὴν κυριακὴν (PG 36, 608 sgg.). S. Agostino ha tre sermoni *in dedicatione ecclesiae* (PL 38, 1471 sgg.), e altrettanto s. Cesario di Arles (*S. Caesarii opera omnia*, ed. G. Morin, I, II, Maredsous 1937, p. 852 sgg.).

Il Sacramentario leoniano (ed. Ch. L. Feltoe, Cambridge 1896, p. 106) dà l'indicazione : *Prid. Kal. Oct. N(atale) Basilicae Angeli in Salaria*, nella quale si ritrova l'espressione classica antica che indica gli anniversari : *Natale* (cf. s. Agostino e s. Cesario, *loc. cit.*). Altre dedicazioni ricordate nei sacramentari : *Natale S. Mariae ad Martyres* (*Sacram. Greg.*, ed. H. A. Wilson, p. 73); *Dedicatio Natalis S. Nicomedis* (*Sacram. Greg. ibid.*, p. 82). È da ritenere però che molte feste di santi a Roma devono la loro origine alla dedicazione delle loro rispettive c.; tali, ad es., 1° maggio ss. Filippo e Giacomo, 1° ag. s. Pietro in Vincoli, 5 ag. s. Maria ad Nives, celebrata ancor oggi come dedicazione di S. Maria Maggiore.

Anticamente l'anniversario della dedicazione della c. diede origine alle feste popolari e alle fiere, come si rileva da s. Gregorio M. (*Epist.*, XI, 76; I, 56) e dalla parola tedesca *Kirmes* (contrazione di *Kirche* = c. e *Messe* = Messa, festa), che oggi equivale a *festa patronale* o *fiera*.

IV. Riconciliazione. – Mentre la c. dissacrata (v. sopra) ridiventa luogo sacro solo con la consacrazione, per la c. violata è sufficiente allo scopo la riconciliazione. Il CIC, fatto l'obbligo (can. 1174) di provvedere sollecitamente alla riconciliazione, e dopo aver prescritto (can. 1175) la remozione del cadavere, se la violazione avvenne per la sepoltura di uno scomunicato o di un infedele, distingue la riconciliazione di una c. consacrata da quella di una c. solo benedetta. La riconciliazione di una c. benedetta può ora essere compiuta dal rettore della c. o un altro sacerdote qualunque con il suo permesso almeno presunto (can. 1176), servendosi del rito prescritto nel *Rituale romano* 8, 28. La riconciliazione di c. consacrata, secondo CIC, can. 1176 § 2, con richiamo al can. 1156, compete anche ad un semplice sacerdote, purché delegato; in caso di grave e urgente necessità la delegazione si presume, almeno per il rettore della c., cui però rimane l'obbligo di notificare l'avvenuta riconciliazione all'Ordinario del luogo (CIC, can. 1196, § 3). Per una tale riconciliazione il rito è prescritto nel *Pontificale romano*: *De ecclesiae et coemeterii reconciliatione*. Il CIC, can. 1177 è un adattamento delle prescrizioni del *Rituale romano* 8, 28, e del *Pontificale romano, loc. cit.* a quanto è stato sopra detto. La prescrizione della diversità dell'acqua lustrale voluta dai due libri rimane, non ostante l'estensione fatta al semplice sacerdote di riconciliare una c. consacrata.

V. Specie di c. – Cattedrale (v.), metropolitana, primaziale, patriarcale è la c. principale della diocesi, nella quale si trova la cattedra o trono del vescovo, del metropolita, del primate, o del patriarca. Abbaziale, è la c. dell'abbazia dove sta il trono dell'abate. Collegiata, è quella officiata da un Capitolo distinto da quello della cattedrale. Parrocchiale, è la c. principale della parrocchia, dove c'è pure il battistero. Regolare, conventuale, religiosa, è quella che appartiene ad una famiglia religiosa, o ad essa è stata affidata in perpetuo. Rettoria è la c. officiata da un sacerdote dipendente dall'Ordinario; spesso queste c. sono affidate a confraternite ed il cappellano ne è il rettore. Succursale infine è la c. che dipende da un'altra, detta matrice. V. inoltre basilica.

Bibl.: M.-J. Barbier de Montault, *Traité pratique de la construction, de l'ameublement et de la décoration des églises*, 2ª ed., Parigi 1899; P. A. Kuhn, *Allgemeine Kunstgeschichte, Architektur, Malerei, Plastik*, Einsiedeln 1909; A. Munier, *Construction, décoration, ameublement des églises*, Bruges 1925-26; L. Eisenhofer, *Handbuch der Kath. Liturgik*, 2 voll., Friburgo in Br. 1932 (v. indice); L. Barin, *Catechismo liturgico*, I, 9ª ed., Rovigo 1945, pp. 181-201; A. Coelho, *Corso di liturgia romana*, Torino 1936; D.-E. Roulin, *Nos Eglises*, Parigi 1938; R. B. Witte, *Das katholische Gotteshaus*, Magonza 1939; G. P. Kirsch, *Gli edifici sacri nell'antichità*, in Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 539-63.

Salvatore Marsili

III. Arte.

Sommario : I. Architettura. - II. Storia. - III. Decorazione.

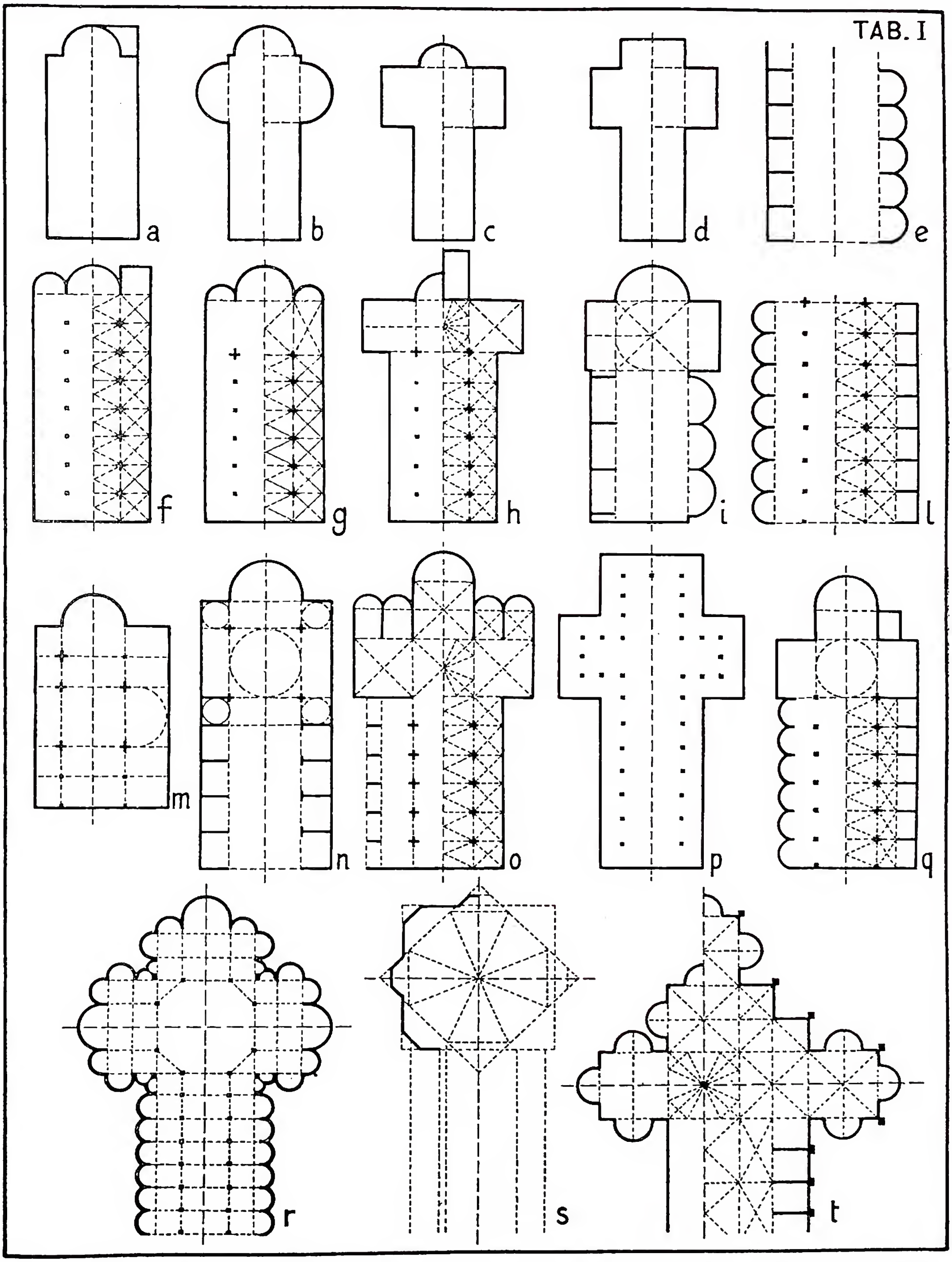
I. Architettura. – La storia costruttiva dell'edificio destinato al culto, la c., ci offre il modo di raccogliere secondo alcune grandi linee organiche la lunga e vasta evoluzione di questo secolare tema e di controllare su questa esperienza i possibili modi con cui l'architettura ha risposto al suo fabbisogno funzionale.

I principi organici entro i quali si possono riassumere gli svolgimenti del tipo della c. sono i seguenti : *a*) edifici longitudinali, assiali («basilicali»): simmetrici rispetto a un solo asse; *b*) edifici centrali e semicentrali: simmetrici rispetto a due o più assi; *c*) edifici risultanti dalla associazione dei sistemi precedenti.

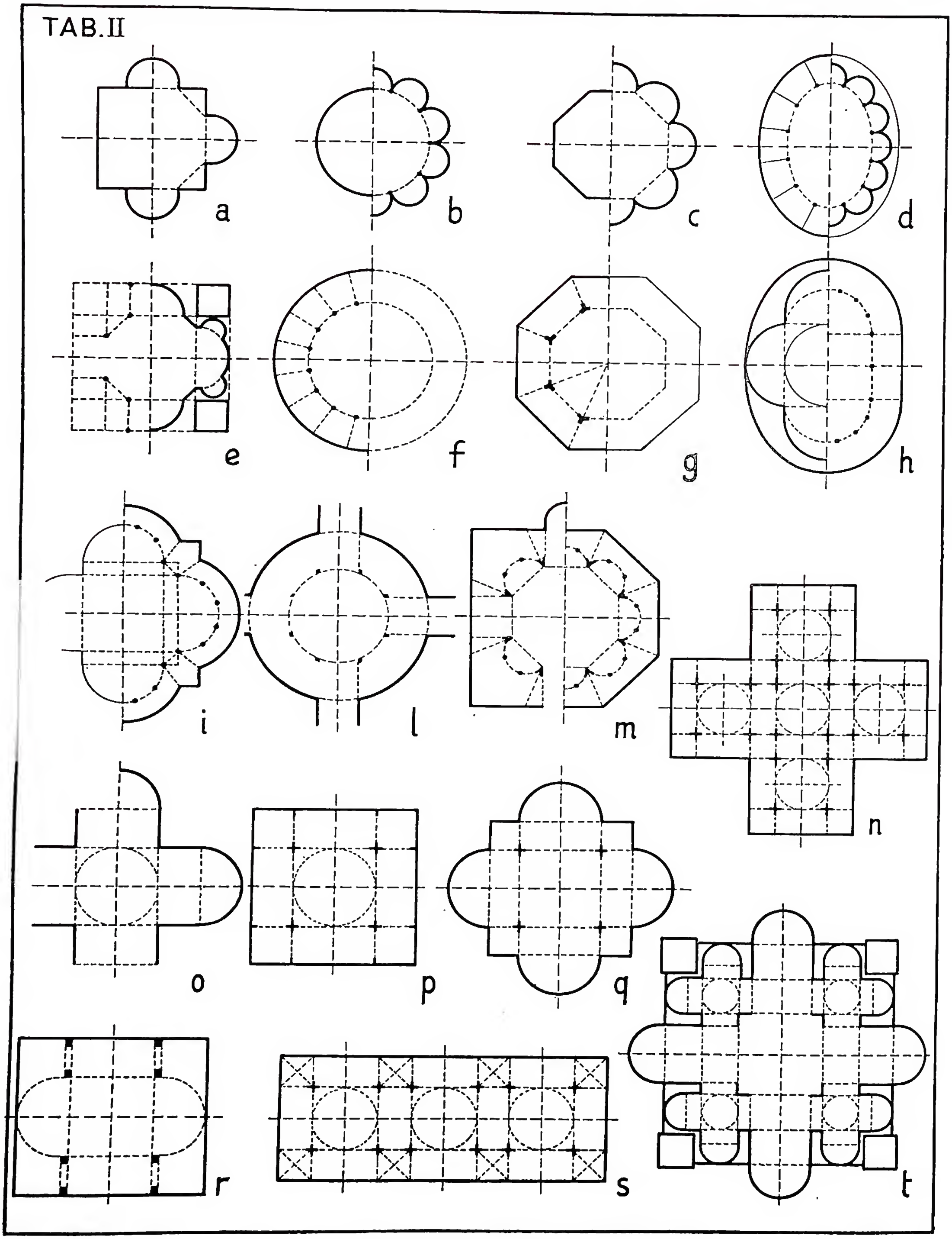
Nel gruppo *a* si comprendono gli edifici a più navate disposte secondo assi longitudinali convergenti verso il termine dell'edificio sacro : il santuario, l'altare. Nel gruppo *b* si comprendono gli edifici sacri simmetricamente componentisi intorno ad un unico centro. Nel gruppo *c* si comprendono c. che hanno una parte anteriore a sviluppo longitudinale del tipo *a*, e una parte, generalmente costituente coro, transetto, o presbiterio, di forma per sé simmetrica, del tipo *b*, e questa sovente sviluppantesi a termine e conclusione esterna dell'edificio nel tiburio o nella cupola. Le varianti compositive relative a ciascuna di queste primarie fondamentali concezioni dipendono, in senso strettamente costruttivo e tecnico, dal rapporto tra ossature resistenti di sostegno e di ripartizione dei carichi e delle azioni provenienti dalla copertura degli spazi; quelle cioè derivanti dai due grandi possibili metodi di copertura, l'architravata, agente per peso verticalmente sul sostegno, rigida (pietra da taglio, blocchi) o elastica (legno, ferro, cemento armato) e quindi genericamente coperture a tetto o piane; e quella a vòlta e a cupola, in pietra, in muratura, in materiali elastici, determinanti azioni laterali e conseguenti opposte reazioni in vari modi e forme di contraffortamento. Questi due sistemi costruttivi talvolta si associano e si compongono tra loro.

1. In un esame più particolareggiato gli edifici del gruppo *a*, sia a copertura pesante sia a copertura spingente, possono a loro volta raggrupparsi, per quanto si riferisce all'organismo costruttivo, secondo alcuni tipi fondamentalmente costanti per ogni epoca ed ogni luogo.

Questi tipi sono i seguenti : 1) sul fondamento di un'aula : o rettangola o variamente simmetrica rispetto a due assi; 2) espansa alla testata in forma di T; 3) a croce commissa, latina; 4) conclusa nell'abside e nel *sacrarium*. Come varianti del perimetro si ha 5) il movimento di nicchie inserite nello spessore del piedritto o sporgenti dal filo del muro a guisa di espansioni in funzione di cappelle e di contraffortamento nel caso di ambienti a vòlta. Sono queste le forme delle più antiche c. nelle quali intravediamo ancora la plastica architettonica di aule pagane ma che si costruiscono indipendentemente in ogni regione della cristianità per tutto il medioevo e quindi via via anche durante il prevalere del gusto gotico, specie in Toscana e nel Veneto, con una persistenza, in queste ultime regioni, che si mantiene attraverso le trasformazioni stilistiche fino durante il '500 e il '600. E in questo tipo si può anche includere tutto lo svolgimento delle c. del periodo barocco, specialmente



Chiesa - Schemi planimetrici basilicali, longitudinali e associazione di sistemi longitudinali e centrali: *a b c d f g h* forme più propriamente medievali; *m* forma bizantina; *e l* schema della navata cinquecentesca e seicentesca; *o* schema cistercense; *n p* schema medievale e bizantino; *q* forma tipica rinascimentale e barocca; *s* schema di S. Maria del Fiore (Firenze); *r t* schemi basilicali quattrocenteschi (certosa e duomo di Pavia; S. Sebastiano di Siena).



CHIESA - Schemi planimetrici centrali: *a b c e f g i l* forme centrali più propriamente medievali; *d h* forme barocche; *m r* forme bizantine; *n s* forme bizantine; *o p q* forme bizantine e rinascimentali; *t* schema bramantesco della basilica di S. Pietro.

nordiche che partendosi da un impianto borrominiano (Propaganda Fide, Filippini, Madonna dei Sette Dolori, S. Carlino alle Quattro Fontane), svolgono il tema plastico e spaziale attraverso perimetri curvilinei o misti. 1) Una complicazione volumetrica e spaziale di questo fondamentale tipo di c. ad aula unica è costituita dalla concezione romana della c. cinquecentesca (S. Spirito, di A. da Sangallo, S. Caterina dei Funari del Guidetti, S. Marcello, S. Maria in Via, ecc.) e questa ancora nella espansione di un transetto (S. Maria di Monserrato, S. Gerolamo degli Schiavoni). 2) Nello sviluppo organico più semplice si considerano le c. che alla testata si ampliano mediante due espansioni traversali a formare, dinanzi all'abside, transetto. Sono queste forme primitive del sec. V-VI frequenti in Alta Italia (tab. I: *a*, *b*, *c*). 3) Il ciclo degli organismi che tanto nella pianta quanto nel volume esterno si compongono sul segno simbolico della croce latina ha esempi nel Rinascimento (Madonna del Calcinaio a Cortona, S. Maria di Provenzale a Siena, S. Maria degli Angeli a Siena, S. Giovanni Battista a Pistoia; (tab. I: *d*). 4) Ragioni tradizionali e costruttive rendono tipiche della c. le forme basilicali a tre e più navate. Si conoscono tuttavia anche c. a due navate affiancate, ma come eccezione, nelle regioni illiriche. Entro il quadro delle forme basilicali si colgono tuttavia alcune varianti (tab. I: *e*, *f*, *g*, *h*, *i*); queste forme, che in sezione risolvono il problema della illuminazione mediante il degradare delle navate dal centro verso i lati, si ripetono, in quanto a planimetria, anche in edifici aventi navate di pari altezza (S. Maria dell'Anima e S. Giacomo degli Spagnoli a Roma, duomo di Perugia, duomo di Pienza). 5) C. in cui l'organismo a tre navate si sviluppa nella forma a croce latina. Tipico esempio il duomo di Pisa e il S. Ciriaco di Ancona; sviluppi analoghi si hanno nel Rinascimento, come nel S. Spirito del Brunelleschi (tab. I : *p*, *r*, *t*).

(da M. Avery, *The Exultet Rolls of South Italy*, II, Princeton University 1936, tav. 149)

CHIESA - *Mater Ecclesia*. Miniatura dell'*Exultet* di Montecassino (fine sec. XI) - Biblioteca Vaticana, Vat. Barb. lat. 592.

2. Analogamente gli edifici del gruppo *b* (edifici a pianta centrale) debbono considerarsi in relazione con i due possibili sistemi di copertura pesante e a vòlta. Essi si svolgono dalle forme geometriche elementari componendo volumi unitari, variamente movimentati mediante nicchie o cappelle addossate (tab. II). Gli schemi fondamentali sopraddetti si rendono più complessi mediante soluzioni concentriche, anulari, radiali. Poniamo nel gruppo degli edifici simmetrici anche le forme oblunghe semicentrali; tali le forme ellittiche così ricche di interpretazioni nel barocco (tab. II: *d*, *h*). Quanto alla forma rotonda un riferimento può costituirsi con gli edifici romani pagani successivamente trasformati per il culto cattolico (SS. Cosma e Damiano, S. Teodoro, S. Maria ad Martyres-Pantheon). Ma nella ricerca delle fonti romane compiuta nel Rinascimento dagli artisti attratti nella rinnovata cultura classica e dal fascino dell'antichità romane, è certo che la ispirazione per nuove invenzioni dovette essere sollecitata da alcuni di questi suggestivi edifici, tanto più attraenti per il problema data la conclusione estetica della cupola. Valgano il ricordo della rotonda degli Angeli del Brunelleschi, il coro albertiano dell'Annunziata a Firenze. Ad una ricreata visione sorgente dalla profonda assimilazione di forme e di strutture antiche debbono riannodarsi le concezioni simmetriche leonardesche e bramantesche.

Sino dal periodo medievale gli sviluppi di queste forme anulari, a deambulatorio, collegabili, oltre che al ricordo del S. Sepolcro, alla forma di S. Costanza, hanno esempi nel S. Donato di Zara, nella S. Sofia di Benevento, nel duomo in Aquisgrana, nella c. di Charraoux e in una serie di analoghi edifici orientali (cattedrale di Bosra, S. Giorgio di Ezra, SS. Sergio e Bacco di Costantinopoli), nel nostro S. Vitale, nel S. Lorenzo milanese e nella c. sul monte Garizim, con ritorni singolari nel Rinascimento, nelle ricerche insistenti appunto sulla forma rotonda dei progetti del Peruzzi e del Sangallo per S. Giovanni dei Fiorentini, di Fra' Giocondo, di Labacco e della costruzione sammicheliana della Madonna di Campagna a Verona. Analogamente il volume semplice svolgentesi dall'ottagono trova, oltre il tipico adattamento battisteriale, una specifica applicazione al culto nel '400: S. Maria della Pace a Roma, la Madonna del Pozzo ad Empoli, l'Umiltà del Vitoni a Pistoia e la cinquecentesca Madonna di Macereto. Prende impronta bizantina invece la costruzione degli edifici che risolvono il problema volumetrico e spaziale con la sovrapposizione ad un basamento cubico di una cupola variamente rialzata su piedritto cilindrico (tab. II: *a*). Questa forma ha sviluppi rinascimentali nella cappella dei Pazzi, nella sagrestia di S. Lorenzo ed ancora nel '500 nella sangallesca S. Maria di Loreto e in S. Maria Porta Paradiso, nel duomo di Montefiascone del Sammicheli, nelle vignolesche c. di Isola di Bolsena, nel S. Giuseppe del Richini fino alla barocca chiesa di S. Maria del Pianto del Longhena.

Il richiamo simbolico della croce favorisce invece largamente gli sviluppi delle c. nell'Oriente cristiano per quanto esso abbia i precedenti nei *martyria* e nelle *memoriae*, e una epigrafe ambrosiana nella chiesa di S. Nazzaro a Milano ci ricorda : « Forma crucis templum est, templum victoria Christi, sacra triumphalis signat imago locum ». Nella tradizione occidentale forme a croce sono a Ravenna nella S. Croce, a Salona nella basilica. *Martyria* crociati sono a Padova, in S. Prosdocimo e S. Maria Mater Domini, a Vicenza in S. Teuteria e Tosca, a Roma nell'oratorio della Croce. La composizione unitaria che può iscriversi nella forma piramidale, per il suo svolgersi da una zona basamentale a pianta cruciforme e quindi delineantesi in alzato volumetricamente nelle braccia di croce simmetriche e quindi convergenti nel termine conclusivo di un tiburio o di una cupola, costituisce per la sua serrata unità un ideale estetico della Rinascenza (tab. II: *p*, *q*):

S. Sebastiano a Mantova dell'Alberti, la Madonna delle Carceri a Prato di Giuliano da Sangallo, il S. Biagio di Montepulciano di Antonio da Sangallo il Vecchio, la c. degli Innocenti a Siena e via via durante tutto il Cinquecento la visione raffaellesca di S. Eligio e della cappella Chigi e la bramantesca S. Maria della Quercia e ancora nel '600 SS. Luca e Martina ci mostrano questa insistenza (tab. II: *o*). Il tema analogo si ripete per le forme trilobate o quadrilobate (esedre addossate ad un nucleo centrale cubico) come sviluppo del concetto delle celle tricore più frequenti nell'architettura religiosa dell'Africa ma riprese nelle architetture bizantine (S. Nicola a Nona), e fatte più complesse nei sistemi concentrici e anulari dell'Asia minore (c. di Koricos), di Amida (Mesopotamia), di Rusapha (Sergiopolis, Siria), di Adrianopoli, di Pastischa (Filippopoli) e a questo embrione che ha il magnifico sviluppo del S. Lorenzo di Milano si ricollega la concezione bramantesca del S. Pietro bramantesco e michelangiolesco. Determina anzi la legge bramantesca della Consolazione di Todi, del coro delle Grazie a Milano, e, in forme più tarde, della S. Maria del Belvedere a Città di Castello di A. Gabrielli (1685).

L'inserzione della croce entro un perimetro quadrato (tab. II: *n, p, r, s*) e i conseguenti sviluppi organici, per cui dal perimetro basamentale cubico si passa attraverso l'interposizione di nuclei interni agli sviluppi esterni cruciformi e quindi alla conclusione esterna di una cupola, è problema risolto nell'architettura sacra bizantina (v. BIZANTINA, ARTE). Si trasforma nel periodo romanico (S. Satiro a Milano, S. Giusto a Treviri, S. Germigny-des-Prés) si traduce in forme rinascimentali in molte c. veneziane (S. Giovanni Crisostomo) e in genere nella traduzione della simmetria bramantesca di S. Celso, di S. Biagio della Pagnotta in Roma e nelle derivazioni nella c. della Vergine a Macerata, di S. Maria Nuova a Cortona fino alle più tarde applicazioni anche seicentesche nelle quali si fa decorativamente più ricca e fantasiosa la primitiva soluzione bramantesca (es., S. Geremia a Venezia, S. Alessandro a Milano e l'Annunziata a Genova dell'Alessi). Da questa iniziale unità costruttiva sorgono per somma, in senso assiale, tutte le grandi c. bizantine di cui il S. Marco di Venezia ci offre l'immagine più vicina. Nucleo organico che pure nel variante rivestimento formale esteriore rimane costante nella grande tradizione architettonica veneta anche durante il Rinascimento: S. Salvatore a Venezia, S. Giustina e duomo di Padova. Questo concetto di una irradiazione di elementi che si dipartono da nuclei centrali e con questi ricompongono una nuova unità, appartiene alla visione del Rinascimento ed ha il suo apice nelle concezioni leonardesche e la loro realizzazione in alcuni edifici specialmente lombardi (Crema, S. Maria della Croce; Milano, S. Maria della Passione; Siena, S. Sebastiano in Vallepiatta), ed è favorita dalla fantasia del barocco (architetture piemontesi derivanti dal Guarini, la Salute di Venezia).

3. I due sistemi *a* e *b* si compongono e si associano tra loro negli edifici chiesastici costituendo la tipica basilica a tiburio e a cupola propria della tradizione architettonica italiana (tab. II: *q, r, s, t*). Questa forma è di già adombrata nell'organismo cistercense quando all'incrocio delle navi sorge il tiburio (Casamari, Fossanova, Ferentino, Vercelli, Chiaravalle), ma ha degli inizi anche nel periodo romano (duomo di Pisa, originario progetto del duomo di Siena, duomo di Piacenza, duomo di Ancona) e nelle c. lombarde di S. Babila, S. Nazaro, S. Sempliciano, S. Pietro in Cieldoro, a Pavia nel S. Michele, a Parma nel duomo. Questo tipo ha il suo trionfo nel duomo di Firenze e rimane nelle c. romane della Rinascenza ed anche posteriori (S. Maria del Popolo, c. del Gesù del Vignola, S. Maria in Vallicella, S. Giovanni dei Fiorentini, S. Ignazio, S. Carlo al Corso). Esso deve essere inoltre ricollegato alla trasformazione del piano bramantesco di S. Pietro in una forma longitudinale attraverso gli studi di Raffaello e di Giuliano da Sangallo e si completa nella composizione palladiana di S. Giorgio e del Redentore. Son da considerare infine gli edifici che risultano da una disposizione assiale di ambienti ciascuno dei quali ha per sé una unità simmetrica (S. Maria in Campitelli, S. Atanasio dei Greci, S. Maria della Scala a Roma, gli Scalzi a Venezia).

In questa tipologia nella quale si riassumono, sulla base di essenziali linee planimetriche e di geometrici accenni volumetrici, le esperienze di due millenni di storia architettonica religiosa si rivela apparentemente una immobilità di tipi caratteristici funzionali nei quali si riflette la perennità del rituale cattolico e quindi la forma di una tradizione entro la quale, tuttavia, vive e si trasforma e si evolve con infinita varietà lo spirito religioso nei tempi e nei luoghi. Come questo spirito abbia dominato la materia a graduare gli spazi, a farli vibranti di luce, di colori, di artifici plastici è da studiare nelle varianti che la storia dell'arte coglie nei grandi cicli storico-artistici. Splendida in ogni tempo è stata la casa di Dio. Splendida di forma nell'artificio umano dell'invenzione delle plastiche architettoniche; splendida nei materiali: tali furono i marmi e le pietre di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Giovanni a Roma, tali nelle c. di Costantinopoli, illuminate di colore; splendida anche quando la regola francescana di semplicità raggiunge splendore di bellezza nella consonanza e sintesi armoniosa delle parti e di ogni elemento nel tutto della composizione. Allora il manto di gloria sarà dato da Giotto. Vincenzo Fasolo

II. STORIA. – Circa il carattere architettonico delle più antiche c. cristiane v. quanto è stato detto a tale proposito nella voce BASILICA come anche nella voce ARCHITETTURA ECCLESIASTICA e – per le chiese dell'Oriente – nella voce BIZANTINA, ARTE. Qui ad ogni modo è opportuno rammentare come fino dal sec. IV e, con maggiore determinatezza, dal sec. V, negli edifici chiesastici, particolarmente in quelli a sistema centrale, già apparissero evidenti alcuni dei caratteri architettonici destinati a rimanere alla base degli ulteriori sviluppi dell'arte di tutto il medioevo. E cioè come nelle architetture delle c. di quella età alla esaltazione dei valori plastici propri dell'arte antica subentrasse nella disposizione delle membrature architettoniche e della decorazione una nuova ricerca di valori luministici e di pittoricità.

Ancora al principio del sec. IX in quel rifiorire delle arti che si collega alla restaurazione dell'Impero d'Occidente, il carattere architettonico delle c. rimane sostanzialmente immutato rispetto ai più antichi modelli, malgrado un certo maggiore contrasto di ombre e di luce che talvolta sembra preludere il sorgere dell'età romanica. Nella quale età, soprattutto in Italia per merito dei costruttori lombardi, le masse architettoniche e gli spazi vengono sottoposti ad un processo di razionalizzazione che implica la costruzione di coperture a vòlta. I sostegni allora si articolano in forme sempre più complesse di pilastri. L'equilibrio regola l'organismo dell'edificio fino a far riapparire i matronei con funzione del tutto diversa da quella con la quale erano stati usati nei primi secoli del cristianesimo; il relativamente scarso sviluppo in altezza e la concentrazione degli sforzi entro le masse poderose conferiscono un carattere quasi completamente nuovo alle costruzioni sacre. Se tuttavia ciò accade nell'ambiente architettonico dominato dal gusto lombardo e i più significativi modelli sono a Milano in S. Ambrogio, a Como, a Pavia, a Parma, a Modena, ecc., non mancano i più svariati compromessi fra le novità lombarde e la persistenza di temi bizantineggianti nella regione veneta,

(*fot. Giroudon*)
CHIESA - La C. e la Sinagoga. Miniatura del *Rationale divinorum ufficiorum* (versione francese) di G. Durando di Mende - Parigi, biblioteca dell'Arsenale.

mentre nella Toscana, nel Lazio e nella Campania prevale l'antico gusto tradizionale; qui tuttavia la robustezza romanica è caratterizzata da un più attento ed originale senso delle proporzioni mentre è evidente la coscienza di quei valori estetici che già erano stati esaltati durante il periodo classico. Si assiste cioè durante il periodo romanico in queste ultime regioni ad un ritorno cosciente a forme proprie dei primi secoli del cristianesimo. La premessa lombarda trova in Francia e negli altri territori dell'Europa centrale la sua conclusione logica nel gotico che giunge, attraverso un potenziamento del dinamismo romanico, ad eliminare nella c. tutte le masse murarie prive di significato costruttivo. Tuttavia in Italia i moduli d'importazione ebbero solo scarsa risonanza.

Largamente accolta fu invece la varietà del gotico propria dei costruttori delle abbazie cistercensi numerose anche nell'Italia centrale (v. CISTERCENSE, ARCHITETTURA). L'originalità della c. italiana nel Duecento e nel Trecento fu quindi abbastanza spiccata. Tuttavia l'aver in molti casi scartato la copertura in vòlta, tipico l'esempio di S. Croce a Firenze, privò l'organismo gotico del suo elemento più caratteristico. Attraverso la grande ricchezza di forme che modifica le c. trecentesche da regione a regione – si pensi a S. Maria dei Frari o al duomo di Orvieto – il duomo di Firenze rappresenta l'innesto di uno schema centrale su un corpo basilicale a tre navate ove la cupola rappresenta la definizione precisa di uno spazio interno opposto all'indefinito del tiburio gotico. In questo senso la c. di S. Maria del Fiore precede con chiarezza aspetti delle costruzioni chiesastiche del Rinascimento; nelle quali non è certo da riconoscere un puro ritorno al classicismo antico o protocristiano, ma il prodotto nuovo di una facoltà creatrice che interpreta in senso diverso i dati della tradizione in vista di una determinazione geometrica dello spazio. L'aerea visione brunelleschiana nella quale la superfice muraria ha puro valore di limite si arricchisce con l'Alberti di valori di massa desunti da un nuovo approfondimento dell'architettura classica romana. Con il riconquistato gusto per un musicale rapporto di masse plastiche viene a prevalere l'interesse per la costruzione a sistema accentrato, massima aspirazione di un architetto del Rinascimento. E dopo S. Maria delle Carceri a Prato di Giuliano da Sangallo e l'esperienza bramantesca del coro delle Grazie a Milano, trova la sua massima espressione nei progetti sia di Bramante come del Sangallo come di Michelangelo per la costruzione della basilica Petriana. L'insegnamento bramantesco d'altro canto diffonde ed unifica le singole tendenze regionali. Ed anche quando le necessità pratiche consigliarono di costruire c. a sviluppo longitudinale con navata semplice o tripla e cappelle affiancate, più che quelle necessità furono i nuovi atteggiamenti del gusto a sacrificare l'armonia degli spazi e delle masse del sistema accentrato. Il Gesù del Vignola o le c. del Palladio, pertanto, rispondono all'orientamento del gusto del loro tempo; in quegli edifici lo spazio interno tende a potenziarsi prospetticamente per la curvatura delle absidi e della cupola, mentre le cappelle, subordinate alla navata centrale, presto assumono il carattere di una reale unità con quella, unità già attuata a Roma in S. Andrea della Valle.

Poi, superato l'atteggiamento critico nella nuova libertà creativa, gli schemi centrali ritornano ad esprimere il supremo equilibrio dello spazio e delle masse. E mentre un folto gruppo di architetti rimane aderente a schemi tardocinquecenteschi la parola nuova nell'architettura chiesastica spetta al Borromino in S. Carlino e S. Ivo, a Pietro da Cortona in S. Luca, al Bernini in S. Andrea al Quirinale, architetture collegate tra loro, pur attraverso la diversità dei modi impiegati a raggiungerla, da un caratteristico senso della dilatazione prospettica dello spazio. Fuori di Roma la stessa tendenza trovava nuovo vigore nell'arte del Guarini mentre la c. della Salute a Venezia, opera del Longhena, e quindi la stessa basilica di Superga dello Iuvara sono già al di fuori di quel filone più vivo dell'architettura. Poi quell'unità spaziale che negli edifici sacri dell'età barocca era stata raggiunta nei momenti migliori quale espressione di assoluta coerenza stilistica, tende a risolversi unitariamente in una serie di episodi architettonici collegati fra loro da una ragione prospettica. La seicentesca c. romana di S. Maria in Campitelli è forse l'esempio più nobile di tale intuizione che si prolunga per gran parte del Settecento.

Il razionalismo del sec. XVIII si riflette anche sulle forme architettoniche iniziando sulla scorta di una particolare interpretazione dei modelli cinquecenteschi e particolarmente delle opere del Palladio, assunto a modello di classicità, un processo di revisione capace di dare una nuova interpretazione del tema chiesastico. L'opera del Vanvitelli intesa ad una chiarificazione semplificatrice lascia nell'Annunziata e nella S.ma Trinità di Napoli una parola nuova, suscettibile di aprire altri orizzonti all'attività creatrice. Senonché il fattore culturale e l'orientamento verso l'antico, studiato con spirito archeologico ed inteso come insuperato modello, suscettibile tuttavia d'imitazione, produce, quando viene inteso in una maniera assoluta ed inconciliabile, c. che non differiscono all'esterno da veri e propri templi pagani. In Italia si giunse ben di rado a simili estremi poiché la forza della tradizione li impedì insieme ad una non trascurabile capacità degli architetti; la Gran Madre di Dio del Buonsignori a Torino, il S. Carlo dell'Amici a Milano, il

S. Francesco di Paola a Napoli, rielaborando parzialmente temi tradizionali, giungono a realizzare una loro visione non priva di nobiltà. Assai meno felici e significative riuscirono, sotto tale aspetto, poco dopo, certe pedisseque imitazioni delle c. medievali che mantennero uno spiccato carattere nordico per essere aderenti a quello stile più di quanto non erano state le nostre costruzioni duecentesche. L'eclettismo diede in complesso, anche per quel che si riferisce alle costruzioni chiesastiche, più opere di gusto che creazioni degne di tal nome, quando non furono opere che non meritano neppure d'essere menzionate.

L'architettura moderna ha certamente rivoluzionato i sistemi costruttivi facendo scomparire gran parte del repertorio tradizionale. La c. d'altra parte ha necessità pratiche che richiedono soluzioni non dissimili da quelle di molti secoli or sono; per conseguenza molte volte il tema è stato semplificato e per tale via si sono interpretati con senso di modernità, e con diversità di materiali, schemi anche medievali. Anche in tal caso sono state erette opere che attestano un orientamento del gusto piuttosto che una alta individualità creatrice. A tale proposito vedi anche quanto è stato detto a coll. 1829-30 del I vol. di questa enciclopedia.

Bibl.: Venturi, VIII e XI, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927; A. E. Brinkmann, *Baukunst des XVII. und XVIII. Jahrhunderts in den romanischen Ländern*, Potsdam s. d.; N. Tarchiani, *Architettura italiana dell'Ottocento*, Firenze 1935; A. Astorri, *Architettura sacra generale*, Roma 1935; V. Casagrande, *L'arte nelle c.*, Torino 1938. Guglielmo Matthiae

III. Decorazione. – Indissolubilmente legata alla evoluzione delle forme architettoniche è la decorazione delle c. Tuttavia qui non è possibile far cenno di tutto quanto nei secoli è stato usato per abbellire la casa del Signore: mobili, stoffe, arredi, immagini sacre ecc., sebbene soltanto di quelle opere plastiche e pittoriche che, strettamente connesse con l'architettura, ne sono un completamento essenziale.

I musaici e le pitture che nelle absidi e lungo le pareti delle più antiche c. raffiguravano il Redentore e i santi e narravano i fatti del Nuovo e del Vecchio Testamento, rivestendo con il loro manto di tessere splendenti e di colori vivi le strutture degli edifici, contribuirono largamente, fra il sec. IV e il VII, a mutare il carattere stesso dell'architettura. Quelle decorazioni cioè, sostituendo alla esaltazione dei valori plastici, al gusto per i bilanciati contrasti di masse propri dell'arte antica, una nuova gioia cromatica, un interesse sempre maggiore per i valori luministici, tendono ad annullare la stessa logica delle strutture architettoniche e a creare nella c. un mondo di splendori, quasi specchio terreno dell'Empireo. Contribuisce a questa nuova concezione decorativa il gusto orientale (v. BIZANTINA, ARTE) largamente diffuso dopo il sec. V anche in Italia. Nei secoli successivi al VI mentre le forme architettoniche, anche per le ragioni cui si è ora accennato, accentuano il loro processo di semplificazione e si fanno sempre più essenziali, la decorazione interna delle c. diviene più povera. Solo in qualche caso le absidi vengono rivestite di musaici e marmi intarsiati mentre lungo le pareti scarsamente illuminate le pitture allineano ascetiche immagini di santi o narrano con fare dimesso i fatti della S. Scrittura.

La scultura che nelle più antiche c. era largamente intervenuta oltre che per raffigurare le immagini sacre e per abbellire le membrature architettoniche dell'edificio, quali capitelli, architravi, incorniciature di porte e finestre, altari, cibori, transenne della *schola cantorum*, è ridotta, fra il sec. VIII e l'XI, alla produzione di rilievi ove il marmo è faticosamente inciso, più che lavorato, a rilievo con fregi a treccia e figurazioni stranamente stilizzate. Figurazioni dalle quali, oltre la immagine umana, sembra bandito qualsiasi intento illustrativo o naturalistico con esseri mostruosi e fantastici, con il sole, con la luna, con le palme, con simboli evangelici, con colombe e pavoni secondo un repertorio chiaramente determinato ed una simbolistica tradizionale.

Poi, durante il periodo romanico, fra l'XI e il XIII sec., in quel caratteristico rifiorire delle arti tipico dell'età, con la nuova magnificenza della architettura, anche la decorazione delle c. assunse aspetti di maggiore splendore. E mentre nelle absidi tornano con maggiore frequenza i musaici che variamente riflettono gli elementi del gusto e della cultura pittorica, la decorazione delle pareti, a volte pur essa condotta a musaico – si pensi alle chiese della Sicilia e al S. Marco di Venezia – acquista nella ordinata disposizione delle inquadrature e nella logica successione delle scene una disposizione organica connessa con la nuova facoltà e col bisogno di narrare con schiettezza ed evidenza oltre i fatti del Nuovo e Vecchio Testamento e le vite dei santi, le azioni degli uomini. Allora anche la decorazione plastica s'arricchisce di vigore specie in quegli organismi ove le articolazioni delle membrature architettoniche acquistano nuova perentoria evidenza. Tale carattere prevalente si mantiene e s'accresce nei secc. XIII-XIV col diffondersi del gusto gotico; allora, e mentre le facciate degli edifici assumono nuova importanza arricchendosi di guglie e pilieri, di portali dalle enormi cornici e dai profondissimi sguanci, di gallerie e di enormi finestre a traforo che occupano le fronti e le altissime torri che le fiancheggiano, una folla di statue di santi, di patriarchi, di profeti, di re, di regine, di eroi, di vescovi, degli uomini maggiori della stirpe o della città popolano all'esterno e all'interno della c. pinnacoli, nicchie e baldacchini. È una folla di immagini che inserita nella stringente logica delle membrature architettoniche esprime i sentimenti del popolo che si raccoglie sotto le alte navate della c. e che in quelle immagini consacra i propri sentimenti e le proprie aspirazioni forse riconoscendovi già se stesso *sub specie aeternitatis*.

I nuovi valori di superfice, di spazio e di massa esaltati dalla architettura del Rinascimento, il gusto per le liscie pareti scandite in armoniche inquadrature da lesene e pilastri mentre sembra da un lato limitare i compiti della decorazione dall'altro la rende più preziosa ponendone in maggiore evidenza il pregio intrinseco di opera d'arte, fin quando sul finire del sec. XV e più ancora agli inizi del successivo, pittura e decorazione plastica assumono nuovo prevalere all'esterno e all'interno delle strutture architettoniche esaltando con le illusioni prospettiche un nuovo senso dello spazio che sovvertirà nelle cupole aperte sullo sconfinato cielo del Correggio a Parma ogni apparente logica strutturale.

D'altro canto pittura scultura ed architettura ad opera dello stesso Michelangelo nella Sistina e nella cappella dei Medici creavano organismi perfettamente unitari. E veramente l'architettura dipinta da Michelangelo nella vòlta della Sistina è più perentoria e solida non si dice dell'architettura immaginata dal Botticelli negli esili spartimenti che riguardano le scene bibliche sottostanti ma di quella del Pontelli costruttore delle liscie pareti dell'ampio vano.

Erano così posti da Michelangelo e dal Correggio i presupposti per l'ulteriore sviluppo del concetto di decorazione pittorica. L'uno entro una solida inquadratura architettonica, che prosegue e completa quella reale, immagina scene e figure che agiscono entro i limiti imposti da quella logica, l'altro annullando la ragione architettonica lascia che le sue immagini spazino libere nell'aperto cielo. Fatto quest'ultimo veramente importante per l'arte perché già realizza quei modi che poi, ridotti a regole e precetti di scorcio e di prospettiva aerea, segneranno il carattere più evidente e fra i più seducenti della decorazione chiesastica dell'età barocca.

Allora nuovamente tutto l'ambiente assumerà carattere unitario. Immagini dipinte e scolpite contribui-

ranno con le linee dell'architettura a creare uno spazio illusorio ed effetti di fantastica prospettiva scenografica per cui dopo i prodigi di un Pietro da Cortona o di un Gaulli, fratel Pozzo non esiterà a segnare sui pavimenti delle chiese da lui decorate *il punto* donde le sue vertiginose prospettive aeree debbono essere viste perché l'illusione sia perfetta.

Ma quando fratel Pozzo dipingeva, mentre il gusto italiano per la decorazione prospettica s'era già diffuso per tutta Europa, spesso importato dagli stessi italiani, un gruppo di teorici e d'artisti andava da tempo auspicando il ritorno alla sobrietà e semplicità. Sobrietà formale e semplicità decorativa in opposizione al barocchismo e coscientemente o meno in armonia con il nuovo spirito razionalistico, frutto dell'illuminismo, che allora s'andava diffondendo ovunque.

Con la nuova moda neoclassica e il gusto per un'architettura i cui elementi siano studiati sui monumenti antichi con spirito archeologico sembra che nelle c. la decorazione non possa essere che quella propria delle membrature architettoniche. Né caratteri particolari assunse la decorazione delle c. durante il sec. XIX ove si escluda spesso una precisa intenzione di porre in evidenza con la ricchezza dalla materia impiegata – i marmi specialmente – i pregi di una perfetta lavorazione. Caratteri questi ultimi che in qualche modo si collegano con quanto oggi nei casi migliori si cerca di fare. Sebbene sia da tener presente che proprio nella moderna architettura sacra si senta nuovamente e in modo perentorio la necessità di una concenzione unitaria per cui architettura scultura e pittura coordinate tra loro e sotto una medesima guida concorrano alla creazione dell'opera d'arte. - Vedi Tavv. XC-XCII. Emilio Lavagnino

CHIESA, Giannicola. - Scrittore ascetico-mistico agostiniano, n. a Genova nel 1695, m. il 23 apr. 1782. Entrò tra gli Eremitani di S. Agostino nel 1711, passò (1725) nella Congregazione di S. Giovanni a Carbonaria a Napoli, fu lettore e reggente degli studi, priore e segretario generale del suo Ordine. Religioso di vita austera, fu reputato uno dei migliori maestri di spirito del suo tempo.

La più diffusa e importante delle sue opere spirituali è forse *Il religioso in solitudine ovvero esercizi spirituali proposti ai religiosi agostiniani* (Napoli 1736; 5ª ed., ivi 1899); merita di essere ricordata anche la *Breve istruzione intorno alle vie mistiche* (ivi 1768), in cui il C. segue di preferenza gli autori antichi, tra cui s. Agostino, s. Gregorio, s. Bonaventura, non senza utilizzare anche alcuni autori più moderni, come Luigi da Ponte e i cardd. Bona e Brancati.

Bibl.: P. Benincasa, *Vita del servo di Dio, il p. G. C.*, Napoli 1787; D. A. Perini, *Bibliographia augustiniana cum notis biographicis. Scriptores Itali*, I, Firenze 1929, pp. 226-27; A. Tonna-Barthet, *I mistici agostiniani*, ivi 1934, pp. 140-43; F. Lang, s. v. in DSp, I, coll. 840-42. Felice da Mareto

CHIESA CATTOLICA APOSTOLICA: v. IRVING, EDWARD.

CHIESA CATTOLICA LIBERALE. - Due sètte portarono questo nome: una in Italia, l'altra in Inghilterra.

1) In Italia per qualche tempo ebbe questo nome una specie di chiesuola che alcuni apostati, seguendo i passi dei «vecchi cattolici» di Germania, tentarono di stabilire. Il fondatore e propagatore principale fu l'ex-sacerdote Luigi Prota-Giurlea del quale sono rimaste famose le domande fatte per la sua setta al ministro Mancini. Tra esse è detto come debba rivendicarsi al clero ed al popolo la elezione dei pastori, cominciando dal parroco ed andando sino al papa; come debbano assegnarsi dei sussidi sull'asse ecclesiastico a beneficio dei sacerdoti perseguitati a motivo delle loro opinioni liberali; come alla sua Chiesa debba essere consegnato uno dei tanti templi, già conventuali, esistenti in Napoli, dotandolo dei beni derivanti dalle leggi eversive del 17 febbr. 1861; come debba essere efficacemente garantito dall'arbitrio dell'episcopato il basso clero, ecc. Come si vede era una Chiesa apertamente scismatica. Essa è piuttosto conosciuta con il nome di «Chiesa cattolica nazionale italiana». A differenza dei «vecchi cattolici» di Germania, essa non pretese di allacciarsi con la Chiesa scismatica giansenista di Utrecht né i tre cosiddetti vescovi (Panella, Trabucco e Prota-Giurlea) ricevettero mai la consacrazione episcopale. Condannata dalla Chiesa, e scomunicati il capo e i suoi seguaci con breve di Pio IX al card. arciv. di Napoli del 3 luglio 1875 (cf. *Cronaca contemporanea*, in *Civ. Catt.*, 9ª serie, 7 [1875, III], pp. 609-12), dopo pochi anni, malgrado gli sforzi del Prota-Giurlea e la protezione del governo italiano, questa chiesuola sparì.

2) Con il nome di C. c. l. è conosciuta adesso quella setta formatasi nel 1915-16 dal movimento vecchio-cattolico nella Gran Bretagna. Pur derivando i suoi Ordini dalla gerarchia scismatica giansenista di Utrecht, tuttavia non volle esser chiamata «vecchio-cattolica», non volendosi «che alle Chiese vecchio-cattoliche del continente possano venire imputati dei principi di liberalismo in religione, che sarebbero graditi alla Chiesa di Utrecht ed alla maggioranza delle Chiese in comunione con questa» (cf. *Dichiarazioni di principi*, p. 4).

Ritiene i sette Sacramenti, ma «concede ai suoi membri laici intera libertà nell'interpretazione del Credo, delle Bibbie, delle tradizioni nonché della sua liturgia e del suo sommario di dottrina»; chiede soltanto che ogni differenza di opinione sia espressa cortesemente. Ammette come validi gli Ordini anglicani, ma «i sacerdoti anglicani che desiderino di entrare fra i ministri cattolici-liberali devono sottoporsi ad una forma di nuova ordinazione del sacerdozio». Quanto alle S. Scritture insegna che sono esse ispirate «soltanto in senso generale», e professa che vi sono dei passi «che sono dettati dalla fantasia». Ai libri del Vecchio Testamento riconosce un valore «assai disuguale».La confessione è libera, come pure lo è il matrimonio dei suoi sacerdoti.

Il celebre convertito indiano J. B. Ghosal, nella storia della sua conversione, parlando della C. c. l., scrive che l'idea di una Chiesa che permettesse ai suoi aderenti la maggior libertà individuale combinata con l'antica forma del culto era proprio ciò che egli voleva, ma che, non trovandosi tale Chiesa nell'India, non poté ascriversi ad essa. Dopo la sua conversione al cattolicesimo confessava che la C. c. l., permettendo tanta libertà ai suoi membri, logicamente doveva divenire come la divisa e discorde casa del protestantesimo. La cosiddetta C. c. l. è una delle tante derivate dal vecchio-cattolicesimo, come sono la Chiesa cattolica americana (*American Catholic Church*), la Chiesa vecchio-cattolica in America (*Old Catholic Church in America*), la Chiesa vecchio-cattolica romana dell'America del Nord (*North America Old Roman Catholic Church*), ecc., le quali riconoscono quasi tutte la loro illegittima successione apostolica dal vescovo vecchio-cattolico Arnoldo M. Mathew, e da un altro, parimente illegittimo, J. R. Vilatte, che si convertì al cattolicesimo nel 1915, i quali pare che avessero una vera smania di consacrare vescovi illegittimi. Al presente conta una dozzina di vescovi sparsi in varie parti del mondo, ma con pochissimi seguaci.

Bibl.: L. Prota-Giurlea, *La Chiesa cattolica nazionale italiana*, Napoli 1875; F. Cicchitti-Suriani, *La religione nella scienza e la tirannide della coscienza*, Roma 1885; J. M. Lloyd Thomas, *Una Libera Chiesa cattolica*, trad. di G. A. S. Fantoni-Sellon, Firenze 1909; S. Reinach, *Orpheus* (con appendice di Arnaldo della Torre), Milano 1912; J. B.Ghosal, *My Roma-coming, Via the West and the East*, Trichinopoly 1926; C. c. l., *Dichiarazione di principi* (Sommario della dottrina e tavola della successione apostolica), Torino 1932. Camillo Crivelli

CHIESA DI CRISTO. - Sotto questo nome sono comprese due sètte protestanti, cioè: 1) *C. di C. Scientista*, meglio conosciuta con il nome di Scienza

Cristiana (Christian Science) della quale fu fondatrice Mary Eddy Baker (v.); 2) *C. di C. Santità* (Holiness). Questa fu fondata dal dott. C. P. Jones, pastore battista nello stato di Alabama (Stati Uniti), il quale, non soddisfatto della sua setta, cercava una nuova fede che lo facesse « uno dei veri figli della Sapienza » e, come Abramo, « uno degli amici di Dio ». Dopo aver digiunato e pregato, si recò a Jackson nello Stato di Mississippi, ove convocò una riunione di « Santità ». Dapprincipio ebbe tendenza intersettaria, ma poi a poco si sviluppò in una nuova setta con l'unione ad alcuni altri gruppi somiglianti, della Virginia e della Carolina del Nord. Si chiamò « Convenzione Nazionale della C. di C., Santità », e più brevemente « C. di C., Santità » (Church of Christ, Holiness).

Questa setta insiste, come alcune altre che hanno aggiunto il nome di « Holiness », sulla giustificazione e sulla santità; crede nel peccato originale; nei doni dello Spirito Santo; ammette solo il battesimo di immersione e pratica la lavanda dei piedi. La suprema autorità risiede nel concilio generale, presieduto da cinque vescovi o sovrintendenti, dei quali il più anziano è il presidente. Conta ca. 5.000 fedeli.

BIBL.: *United States Department of Commerce, Religious Bodies*, 2 voll., Washington 1929. Camillo Crivelli

CHIESA DI DIO. - Sotto questo nome (Church of God) sono conosciute parecchie sètte protestanti.

1) *C. d. D.* (movimento riformatore), fondata da S. Warner nel 1880 nello Stato di Indiana (Stati Uniti). Questa setta respinge tanto la gerarchia cattolica, quanto ciò che chiama ecclesiasticismo protestante, perché dice che si oppongono all'idea della primitiva Chiesa, piena dello Spirito Santo e diretta da Lui. Non vuole essere una setta separata, ma un movimento riformatore dentro alle altre Chiese. Sostiene molte missioni in varie parti del mondo.

2) *C. d. D.* (avventista), fondata nel 1865 da alcuni avventisti, che erano dissenzienti dalla interpretazione delle profezie data dagli altri.

3) *C. d. D. e dei santi di Cristo*, fondata nel 1896 da un impiegato negro della ferrovia di Santa Fé (Stati Uniti), W. C. Crowdy. È una setta stravagante.

4) *C. d. D. come fu organizzata da Cristo.* È una setta poco numerosa inclusa dagli autori con molte altre sotto il nome di « Associazioni evangeliche ».

5) *C. d. D.* (Assemblea Generale), sorta nel Tennessee (Stati Uniti), tra un gruppo di persone di varie sètte. Costoro, vedendo che le loro sètte non interpretavano la Sacra Scrittura come essi credevano che si dovesse interpretare, si riunirono e formarono nel 1886 la « Unione Cristiana »; si organizzarono nel 1902 con il nome di « Holiness Church » (Chiesa di Santità), e finalmente nel 1902 adottarono il nome di « Assemblea Generale della C. d. D. ».

6) *C. d. D.* (New Dunkers) organizzata nello Stato di Indiana (Stati Uniti), nel 1848, da Giorgio Patton e da alcuni compagni, che si separarono dai Fratelli battisti tedeschi (German Baptist Brothers). Oltre il Battesimo considerarono come essenziale la lavanda dei piedi, il bacio per salutarsi, l'unzione degli infermi, ecc.

7) *C. d. D. in Cristo* (mennonita), una delle 16 divisioni dei mennoniti.

BIBL.: O. Watson, *Yearbook of the Churches 1924*, Nuova York 1925. Camillo Crivelli

CHIESA D'INGHILTERRA: v. ANGLICANESIMO.

CHIESA NAZIONALE CECA: v. BOEMI, FRATELLI.

CHIESA NEO-APOSTOLICA: v. IRVING, EDWARD.

CHIESA, STATO della: v. STATO PONTIFICIO.

CHIESE E CAPPELLE PALATINE: v. PALATINE, CHIESE E CAPPELLE.

CHIESE ORIENTALI: v. ORIENTALI, CHIESE.

CHIESE PROTESTANTI ITALIANE. - Le cosiddette C. p. i., alcune delle quali hanno continuato la loro debole vita fino ai nostri giorni, sono le seguenti:

1) « Chiesa indipendente » o « Chiesa evangelica cristiana » (1854-65), fondata da Luigi de Sanctis (1808-69) e da Bonaventura Mazzarella (1818-89) quando ambedue si separarono dai valdesi. Per le dissensioni interne, e perché a non pochi dei seguaci della nuova Chiesa arrideva il plimuttismo, introdotto in Italia da P. Guicciardini (v.), il de Sanctis se ne ritornò al valdismo, e il Mazzarella, occupato in affari pubblici e privati, se ne disinteressò. Privati dei loro capi, 20 Congregazioni indipendenti si unirono al Gavazzi (v.) e con l'aiuto di vari protestanti stranieri, nel Congresso di Bologna del 1865, formarono una nuova Chiesa, cioè: 2) La « Chiesa libera italiana » (1865-89), chiamata anche « Chiesa cristiana libera », la quale durò fino alla morte del Gavazzi (1889), visse di aiuti stranieri, elargiti principalmente dal presbiteriano scozzese MacDougall, e tentò inutilmente di unirsi con i valdesi. 3) « Chiesa evangelica italiana » (1889-1905). Alla morte del Gavazzi, la Chiesa libera assunse un nome più in accordo con le altre sètte protestanti e si chiamò « Chiesa evangelica italiana », e fu eretta in ente morale con decreto reale del 2 luglio 1891. Ma anche questa andò in frantumi per l'inesperienza e gli errori del suo capo Luigi Fera, ed i suoi beni furono assorbiti dalle missioni metodiste, americana e inglese, sì che cessò di essere un ente morale (1905). Alcuni pochi fedeli che non vollero farsi metodisti, si costituirono in semplice associazione, che continuò (1905-29) con lo stesso nome e sotto la direzione del Notarbartolo, aiutati dalla « Italian Section in behalf of the Evangelical Church of Italy » che formava parte di una società protestante americana. Finalmente, eccettuati alcuni pochi che continuarono aggruppati con lo stesso nome, con un nuovo ordinamento si formò nel 1929: 4) La « Chiesa nazionale d'Italia protestante-presbiteriana ». I seguaci di questa setta che ha una ventina di stazioni, dicono che essi rappresentano il genuino elemento protestante italiano contro i protestanti italiani affiliati a sètte straniere.

A queste poco numerose Chiese, derivanti l'una dall'altra e sfocianti nell'ultima sopraddetta, conviene aggiungerne, almeno come notizia storica, alcune altre, quali la « Chiesa cattolica italiana » (v. CAMPELLO); la « Chiesa cattolica liberale », che nel 1932 aveva un segretariato a Milano; la « Libera Chiesa cattolica », che si volle fondare dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi*, e la « Chiesa cattolica nazionale italiana », priva di qualsiasi importanza, della quale fu fondatore e vicario generale Luigi Prota-Giurleo.

BIBL.: L. L. Prota-Giurleo, *La Chiesa cattolica nazionale italiana*, Napoli 1875; J. M. Lloyd Thomas, *Una Libera Chiesa cattolica*, trad. di G. A. S. Fantoni-Sellon, Firenze 1908; C. Crivelli, *I protestanti in Italia*, 2 voll., Isola del Liri 1936-38. Camillo Crivelli

CHIETI e VASTO, ARCIDIOCESI di. - Nell'Abruzzo, C. è capoluogo di provincia. L'arcidiocesi ha una superfice di 2500 kmq., 138 parrocchie, con 215 sacerdoti diocesani, 92 regolari, per una popolazione di 350.000 ab. tutti cattolici (1948).

C., l'antica *Theate*, capitale dei Marrucini, è situata su un monte alla cui base scorre il fiume Pescara. Primo documento per la diocesi è una lettera di papa Giovanni VIII a Teodorico, vescovo di Theate, del 20 nov. 879. Certo la sede episcopale vi era stabilita già da tempo e nonostante il silenzio dei documenti si può far rimontare al sec. IV. Tuttavia le affermazioni intorno all'episcopato di s. Giustino martire, patrono della città, come intorno ad una lista dei più antichi vescovi, sono senza fondamento. Estesa la sua giurisdizione su Lanciano, Ortona e V., illustrata nel '500 dal vescovo Giampietro Carafa (poi Paolo IV) fu elevata da Clemente VII nel 1526 a metropoli con suffraganee Lanciano, Penne ed Atri. Nel 1570 Ortona fu creata diocesi e unita poi a Lanciano; quindi fu staccata V. (Istonio) nel 1853, che però ritenne unita a sé fino al presente. C. è immediatamente soggetta alla S. Sede.

La più illustre abbazia nel territorio di C. fu S. Salvatore alla Maiella, anteriore al sec. XI, che fu possesso della Chiesa romana, goduta poi dal Capitolo di S. Pietro; rovinò nel 1598. Degne di ricordo: l'abbazia di S. Liberatore alla Maiella con la rovine del tempio, tipico edificio romanico abruzzese del sec. XI, con alcuni affreschi superstiti; S. Pietro di Vallebona dei Celestini, del

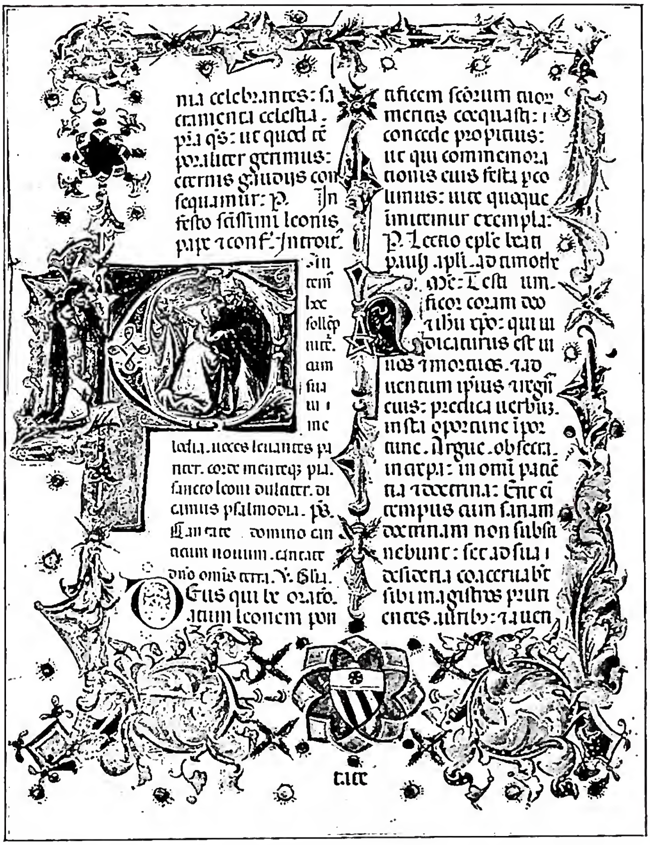
sec. XII, che sorgeva non lungi dall'odierno borgo di Manoppello, fondata dai conti del luogo.

La cattedrale di C., sorta sopra quella antica, dedicata a s. Tommaso e a s. Giustino e di cui è rimasta la bella cripta, fu rifatta dopo il Mille; le parziali ricostruzioni posteriori sono state condotte sulle forme originarie. Notevoli: la chiesa dei SS. Pietro e Paolo innalzata sopra un tempio pagano e un discreto gruppo di chiese gotiche: S. Agata, S. Antonio e S. Francesco. Fra gli edifici sacri monumentali di V. si ricorda la cattedrale (S. Giuseppe) ricostruita nel 1896 ma che conserva dell'antica il portale e il rosone nella facciata, del sec. XIII.

Nell'archivio della Curia abbondano le carte relative alle numerose abbazie non anteriori però al sec. XIII. Quelle che interessano la Chiesa teatina sono nell'archivio Capitolare e varie in quello Municipale. - Vedi Tav. XCIII.

Per la storia di V.: v. VASTO.

BIBL.: G. Ravizza, *Memorie istoriche intorno la serie de' vescovi e arcivescovi teatini*, Chieti 1830; P. Fr. Kehr, *Italia pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 267-82; Lanzoni, pp. 373-76; C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, 2 voll., Milano - Roma 1928; Cottineau, I, col. 772; II, coll. 1714-15.
Serafino Prete



(*fot. Gab. fot. naz.*)
CHIETI - Pagina miniata di un messale romano (sec. XV). Messa di s. Leone papa - Cattedrale, Tesoro.

CHIGI, FAMIGLIA. - Appare nella storia senese del sec. XIII e fin dall'inizio i suoi membri tennero banco ed alcuni furono incaricati dalla loro città di missioni, specialmente presso la corte papale. Acquistò la nobiltà nel 1377 e fu illustrata dal b. Giovanni (1300-63), eremitano nel convento di S. Leonardo di Lecceto, e dalla b. Angela (fiorita nella seconda metà del sec. XIV), eremitana (dopo quattro matrimoni) nel monastero di S. Agostino a Siena. I rami tuttora esistenti dei C. derivano dai fratelli Mariano (1439-1504) e Benedetto (n. nel 1449).

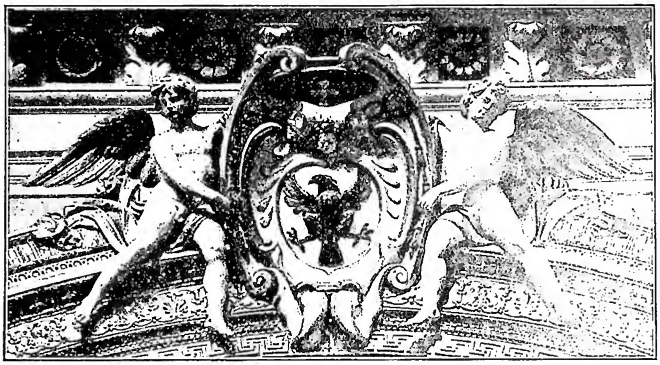
MARIANO fu banchiere di grande fama, fece parte di ambascerie straordinarie senesi, nel 1492 e nel 1502, presso Alessandro VI e presso Cesare Borgia; negli anni 1473-74 ricostruì il palazzo in via del Casato di sotto, in Siena; nel 1502 commise a Pietro Perugino la tavola del *Crocefisso con vari Santi*, nella chiesa di S. Agostino in Siena.

Dei figli di Mariano, AGOSTINO (1465 ca.-1520), trasferitosi a Roma dopo che il padre ebbe costituito nel 1487 una compagnia di banco fra lui e Stefano Ghinucci, nel 1502 costituì egli stesso un'altra compagnia di traffico con Francesco Tomasi, ed aprì ben presto nuovi negozi bancari cogli Spannocchi. Fu tesoriere della Chiesa, ottenne concessioni e privilegi per il rifornimento di grano allo Stato pontificio, l'appalto delle dogane, quello delle saline della Camera apostolica e del Regno, insieme con l'altro delle cave di allume della Tolfa, di Agnano e d'Ischia. Per il commercio dell'allume della Tolfa, fu di grande utilità ad Agostino la cessione di Port'Ercole, fattagli nel 1506 dal comune di Siena. Questo, pur tanto parco nell'usar titoli onorifici nei riguardi dei propri cittadini, attribuì ad Agostino il titolo di magnifico.

Dal suo banco in Roma Agostino tenne relazioni di commercio con tutta l'Europa; ebbe ventimila dipendenti ed una sostanza ammontante, si dice, ad ottocentomila ducati. Finanziò Cesare Borgia nelle guerre, i Medici nell'esilio, Leone X nelle prodigalità. Giulio II adottò Agostino ed il fratello di lui Sigismondo, coi loro discendenti, nella famiglia Della Rovere. Ma gli onori fattigli da questo Papa, come già da Alessandro VI, nulla furono in paragone di quelli avuti da Leone X, il quale intervenne ben tre volte a conviti offerti da Agostino nel suburbano alla Lungara, noto col nome di Farnesina (30 apr. 1518, estate 1518, 28 ag. 1519). Dopo il terzo di tali conviti, Leone X benedisse le nozze di Agostino (vedovo di Margherita Saracini e già amico della famosa Imperia) con Francesca Ordeaschi, dalla quale aveva avuto più figli legittimati. Poi il Papa, coi dodici cardinali presenti, intervenne al rogito del testamento di Agostino, nel quale si disponeva, fra l'altro, che fosse terminata la cappella in S. Maria della Pace, sotto le *Sibille* di Raffaello ed i *Profeti* su disegno di lui; e quella in S. Maria del Popolo, architettata da Raffaello e destinata ad accogliere la tomba del Magnifico. Agostino, fra l'altro, lasciava ai figli la villa detta poi Farnesina, architettata da Baldassarre Peruzzi ed ornata di pitture dal medesimo, da Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, da Sebastiano del Piombo, da Raffaello e dagli scolari di lui. Agostino fu pure amico di letterati, come il Bembo, il Giovio e l'Aretino, ed aprì in Roma una tipografia, dalla quale uscirono il *Pindaro* del 1515 ed il *Teocrito* del 1516.

Poco durarono, dopo la morte del magnifico Agostino, le ricchezze da lui accumulate: la discendenza diretta di lui si estinse nel 1573. Il fratello Sigismondo (1479-1525), sposato (1507) a Sulpizia del magnifico

Pandolfo Petrucci, aveva edificato (1505) la Villa delle Vòlte (Sovicille) ed aveva ingrandito ed abbellito il palazzo paterno in Siena. Mario (1511-64), suo figlio, consumò gran parte del patrimonio creditato: da lui nacque Flavio (1548-1611), padre di Fabio, il futuro Alessandro VII (v.). Nel maggio del 1656, Alessandro VII, fino allora contrario al nepotismo, si decise a chiamare a Roma il fratello Mario (1594-1669), il figlio di lui, Flavio, ed i figli dell'altro fratello Augusto (1605-51), cioè Agostino e Sigismondo. Mario divenne generale di S. Romana Chiesa, Flavio (1631-93) fu creato cardinale il 9 apr. 1657, sopraintendente agli affari generali della S. Sede, legato d'Avignone, poi (1659) bibliotecario di S. Romana Chiesa. Fu prefetto di più Congregazioni, fu mandato legato *a latere* in Francia, in esecuzione della pace di Pisa (12 febbr. 1664), divenne vescovo di Albano nel 1686, vescovo di Porto nel 1689. Dal Bernini si fece costruire il palazzo (ora Odescalchi, ingrandito e deformato nella facciata) in piazza dei SS. Apostoli, e vi raccolse statue classiche vendute nel 1728 al re di Polonia e formanti tuttora il nucleo più importante dell'Albertinum di Dresda) e quadri antichi e moderni. Ordinò al Bernini il monumento funebre di Alessandro VII in S. Pietro in Vaticano. Contribuì molto alla decorazione della cappella della Madonna del Voto, iniziata da Alessandro VII nel duomo di Siena con la direzione del Bernini, e costruì la villa di Cetinale (Sovicille), con architettura di Carlo Fontana. Col padre Mario e col cugino Agostino (1634-1705, dal 1658 principe di Farnese e dal 1659 principe del S.R.I.) aveva comprato (1661) dai Savelli la terra di Ariccia, eretta poi in ducato, dagli Orsini le terre di Campagnano di Formello, di Cesano e di Scrofano, erette poi, rispettivamente, in principato, ducato e signorie. Da solo (1663) aveva comperato dai Cesi la terra di Magliano Pecorareccio, eretta in marchesato. Nel palazzo (già Aldobrandini) all'angolo del Corso con piazza Colonna, completato da Agostino sui quattro lati del cortile, fu ospitata la biblioteca Chigiana, raccolta nella sua maggiore e migliore parte di manoscritti da Fabio (poi Alessandro VII) e poi accresciuta di libri stampati. Venduta dai C. col palazzo, nel 1918, allo Stato italiano, fu aggregata, nel 1922 alla biblioteca Apostolica vaticana.



(*fot. Anderson*)
Chigi, famiglia - Stemma - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo (1515).

Sigismondo (1649-78), fratello di Agostino, gran priore di Roma dell'Ordine di Malta, fu creato cardinale il 12 dic. 1667 e resse la legazione di Ferrara dal 1673 al 1676. Augusto, figlio di Agostino (1662-1744), ebbe da Clemente XI, nel 1712, la carica di maresciallo di S. Romana Chiesa custode del Conclave, vacante per l'estinzione dei Savelli e divenuta ereditaria nella famiglia C. Agostino (1710-69), figlio di Augusto, cavaliere del Toson d'oro austriaco, per il matrimonio con Giulia Augusta Albani dei prìncipi di Soriano, assicurò alla famiglia gli eventuali diritti sui beni ereditari della casa di Clemente XI. Suo fratello Flavio (1711-71), creato cardinale il 26 nov. 1753, arricchì notevolmente di libri stampati la biblioteca Chigiana. Sigismondo (1736-93), figlio di Agostino, geniale amico degli studi archeologici, delle arti e delle lettere (particolarmente note le sue relazioni con Vincenzo Monti), dispiacque, per le opinioni avanzate che professava, al governo pontificio, che colse il pretesto di una insostenibile accusa contro di lui di tentato veneficio a danno del card. Filippo Carandini, per condannarlo in contumacia al bando perpetuo. Agostino (1771-1855), figlio di Sigismondo, anch'egli letterato ed amico delle arti, è noto specialmente per il diario tenuto dal 1801 al 9 giugno 1809 e dall'11 giugno 1814 al 9 dic. 1855, vigilia della morte, con la volontaria lacuna per i cinque anni di occupazione francese a Roma: per primo unì al nome di C. quello di Albani. Flavio (1810-85), suo figlio, rappresentò Pio IX a Mosca, alle feste per l'incoronazione di Alessandro II (1855), fu nunzio a Monaco di Baviera ed a Parigi e fu creato cardinale il 22 dic. 1873. Dei pronipoti del cardinale, Agostino (1858-96) cadde valorosamente ad Adua e l'attuale capo del ramo C. della Rovere Albani, Ludovico (n. nel 1866), è dal 30 maggio 1931 gran maestro dell'Ordine di Malta.

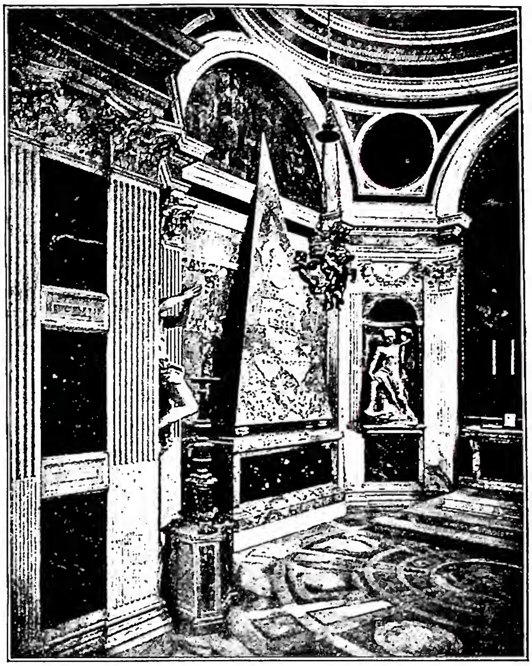
Da Benedetto (n. nel 1449), fratello di Mariano, discesero Camillo (n. nel 1503), il quale fu uno degli ambasciatori inviati a Carlo V nel 1550, per dissuaderlo dall'erigere la cittadella in Siena, e Scipione (n. nel 1507), fratello di lui, il quale, con altri suoi concittadini, dopo la cacciata degli Spagnoli (luglio 1552), fu chiamato a riformare il governo di Siena, e nell'apr. 1555, con altri sette, andò oratore al duca di Firenze, per la resa di Siena e del suo Stato. Dal nipote Scipione (1584-1633) musicista di nota fama, mecenate, capitano del popolo, gonfaloniere, discesero i C. detti di Città, estinti nel sec. xviii. Da Iacomo, fratello di questo Scipione, discesero i C. detti di Camollia, fra i quali è da ricordarsi Carlo Corradino C. (1802-81), il quale entrò dapprima nella marina sarda, e vi si distinse nella spedizione di Tripoli (1825) ma poi ne uscì nel 1839. Benemerito governatore dell'Elba, dal 1840 al 1846, gonfaloniere di Fivizzano nel difficile momento dell'annessione al ducato di Modena nel 1847, organizzò le milizie toscane nel 1848, dovette occuparsi delle relazioni fra queste e l'esercito sardo e combatté valorosamente a Curtatone dove perdette la mano sinistra. Comandò la guardia civica fiorentina, si dimise per non venire meno al giuramento al granduca, ma non appoggiò la reazione. Gonfaloniere di Siena nel 1859, primo fra i magistrati toscani fece votare l'annessione al Regno. Nel senato, cui apparteneva dal 1860, pro-

nunziò nel 1867 un fiero discorso contro la proposta di soppressione delle corporazioni religiose.

Da Agnese C. (n. nel 1629), sposata nel 1645 ad Ansano Zondadari, deriva il ramo C. Zondadari, voluto dal fratello di lei card. Flavio (1631-93), il quale lasciò a lei e al figlio primogenito di lei, Bonaventura (1652-1719), il marchesato di S. Quirico, conferitogli da Cosimo III nel 1677, e gli altri propri beni in Toscana, con l'obbligo di assumere il nome e lo stemma C., per sé e per i discendenti, in ordine di primogenitura. Degli altri figli di Agnese, MARCANTONIO (1658-1722) fu eletto il 13 genn. 1720 gran maestro dell'Ordine di Malta; ANTON FELICE (1665-1737), arcivescovo di Damasco dal 1699, fu inviato da Clemente XI, prima nunzio straordinario a Filippo V guerreggiante in Italia ed in Spagna, poi nunzio ordinario in Spagna dal 1706, ne fu rimandato nel 1709, e dovette fermarsi tre anni nello Stato di Avignone; fu creato cardinale il 18 maggio 1712; Alessandro (1669-1744) fu arcivescovo di Siena dal 1714. ANTON FELICE (1739-1823), nel 1785 vescovo titolare di Adana in Cilicia e nunzio a Bruxelles, fu espulso nel 1787, per ordine di Giuseppe II; arcivescovo di Siena dal 1795, fu creato cardinale il 23 febbr. 1801. - Vedi Tav. XCIV.

BIBL.: Sono ancora inediti, fra i codici Chigiani della biblioteca Vaticana (a. I. 1) i *Chigiae familiae commentarii* di Fabio C. (Alessandro VII). – Fra le opere a stampa, si veda: Clitarco Glafirio (pseud.), *I C.*, in *Omaggio d'esultanza per le faustissime nozze Schedoni-Manonkbey*, Modena 1881, pp. 29-70; U. Fritelli, *Albero genealogico della nobil famiglia C. patrizia senese*, Siena 1922 (utile anche per i richiami bibliografici, ma da usarsi con prudenza). – Cf. inoltre: G. Cugnoni, *Agostino C. il magnifico*, in *Archivio della Soc. romana di st. patria*, 2 (1879), pp. 37-83, 209-26, 475-90; 3 (1880), pp. 213-32, 291-305, 422-48; 4 (1881), pp. 56-75, 195-216; 6 (1883), pp. 139-172, 497-539; e a parte, Roma 1878 [ma 1883]; D. Gnoli, *La sepoltura di Agostino C. nella chiesa di S. Maria del Popolo in Roma*, in *Archivio Storico dell'Arte*, 1 (1889), pp. 317-26; G. Cugnoni, *Sermone poetico del principe Sigismondo C. pubblicato nella fausta congiuntura delle nozze di donna Eleonora C. Albani col nobil giovane marchese Enrico Incisa della Rocchetta*, ivi 1894; A. S. Martorelli, *Un autografo di Agostino C. il Magnifico. Contratto di società commerciale fra Mariano C. e nipoti e Stefano Ghinucci* (per nozze C.-Torlonia), Roma 1919; E. Veo, *Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di don Agostino C.*, in *Nuova Antologia*, 345 (1929), pp. 59-80, 381-402; 346 (1929), pp. 250-64, 513-31; F. Saxl, *La fede astrologica di Agostino C. Interpretazione dei dipinti di Baldassarre Peruzzi nella sala di Galatea alla Farnesina*, R. Accademia d'Italia. Collezione «La Farnesina», Roma 1934; O. Montenovesi, *Agostino C. banchiere e appaltatore dell'allume di Tolfa*, in *Archivio della R. Deputazione romana di st. patria*, 60 (1937), pp. 107-47; V. Golzio, *Documenti artistici sul Seicento nell'archivio C., con presentazione di R. Paribeni* (*R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte*), ivi 1939; P. Paschini, *I C.* (*R. Istituto di Studi Romani*, «*Le grandi famiglie romane*», 3), ivi 1946. Giovanni Incisa della Rocchetta

(da G. Cugnoni, *Agostino C. il Magnifico*, Roma 1878)
CHIGI, FAMIGLIA - Medaglia di Agostino C. conservata nella biblioteca Chigiana - Roma.



(fot. Alinari)
CHIGI, FAMIGLIA - Particolare della cappella C. Disegno di Raffaello (1515) - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo.

CHIHFENG, DIOCESI di. - Si trova in Cina, nella provincia civile di Jehol. Fu eretta in prefettura apostolica il 21 genn. 1932, per divisione del vicariato apostolico di Jehol e affidata al clero secolare cinese. Il 21 apr. 1949 fu elevata a diocesi suffraganea di Syiyan.

Ha una superfice di kmq. 62.000. La popolazione totale, al 30 giugno 1947, era di 1.700.000 ab., di condizione povera e dedita all'agricoltura; i cattolici erano 29.300. Il territorio di questa missione può considerarsi, di tutta la regione mongolica, quello evangelizzato più in profondità, specialmente nelle parti di nord e nord-ovest, abitate da antiche cristianità. Il personale missionario, alla data suddetta, era di 34 sacerdoti secolari cinesi, 4 padri della Congregazione di Scheut e 7 religiosi laici cinesi.

BIBL.: GM, p. 192; MC, p. 78; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim. Adamo Pucci

CHIHUAHUA, DIOCESI di. - Nella repubblica del Messico, Stato di Chihuahua. Eretta il 23 giugno 1891.

È la più estesa del Messico (kmq. 245.612), ha una popolazione di ca. 747.650 ab. dei quali 704.500 cattolici. Nel Tarahumara, nella parte sud-occidentale della Sierra Madre, vivono 25.000 indios, dei quali 12.000 ancora pagani. Attendono alla loro evangelizzazione alcuni Gesuiti, che dipendono direttamente da Propaganda Fide. La diocesi è divisa in 51 parrocchie; ha 185 chiese, 61 sacerdoti diocesani e 22 regolari, un seminario (1948). È suffraganea di Durango.

La Cattedrale, terminata nel 1789, ha la facciata coronata da due torri campanarie. Si ricordano l'antica chiesa di S. Francesco e le moderne dedicate a N. S. di Guadalupe, alla S. Famiglia e il tempio espiatorio del S. Cuore.

BIBL.: J. Montes de Oca y Obregon, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 659; M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, El Paso 1928 (v. indice). Adalberto Almeida

CHILAPA, DIOCESI di. - Nella repubblica del Messico, suffraganea di Città di Messico, eretta da Pio IX il 16 marzo 1863 con la costituzione *Omnibus notum*, smembrandola dall'arcidiocesi di Puebla. Abbraccia tutto lo Stato di Guerreo, con una superfice di 73.136 kmq. e una popolazione di ca. 700.000 ab., dei quali 695.000 cattolici. La diocesi è divisa in 79 parrocchie con 116 sacerdoti e un seminario (1948).

Nell'àmbito della diocesi si trova la cittadina di Taxco, il più antico centro minerario del Messico (Real de minas). Fondata nel 1529, conserva ancora l'impronta dell'epoca coloniale. Assai celebre è la chiesa parrocchiale, gioiello del barocco messicano, fatta costruire tra il 1753 e il 1760 dal ricco proprietario di miniere José de la Borda, spendendovi 1.661.572 *pesos*. Possedeva un ostensorio, stimato tra i più ricchi del mondo, che passò alla cattedrale di Città di Messico, poi sacrilegamente asportato dai rivoluzionari; si può ancora ammirare a Parigi, nel tesoro di Notre-Dame che l'acquistò per un milione di franchi, spogliato delle 8353 pietre preziose.

BIBL.: M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, El Paso 1928 (v. indice). Francesco Aguilera

CHILAW, DIOCESI di. - Fu eretta il 5 genn. 1939 con territorio distaccato dall'arcidiocesi di Colombo (Ceylon). Comprende tutta la North-West Province e misura kmq. 7812. La popolazione, nella grande maggioranza di stirpe singalese, ascende a 667.361 ab. (censimento 1946), così divisi: 352.068 buddhisti, 26.696 indù, 33.025 maomettani, 102.000 cattolici e 1066 protestanti (statistiche 1948).

La diocesi è affidata al clero indigeno con un totale di 42 sacerdoti, tutti ceylonesi. La residenza del vescovo è a C., che, sebbene, non sia il capoluogo della provincia, rappresenta tuttavia il maggiore centro cattolico della diocesi, ha una bella e spaziosa chiesa, una vasta casa per il clero e buone comunicazioni.

Abbastanza fiorente è l'organizzazione scolastica con 14 scuole elementari e 26.328 alunni, 12 scuole medie e 2616 alunni, 6 scuole professionali e 475 alunni. I sacerdoti sono coadiuvati da una ventina di Fratelli delle Scuole cristiane, 7 fratelli Maristi, 16 fratelli del Terz'ordine di S. Francesco (casa madre a Maggona, Ceylon). Le suore sono ca. 200: 180 appartenenti alla Congregazione della S. Famiglia (Bordeaux) e le altre alle Carmelitane Ap. del Terz'ordine (casa madre a Mangalore, India).

BIBL.: MC, pp. 68-69; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, pos. nn. prot. 4549/47; *Catholic Directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 338-45. *

CHILDERICO, re dei FRANCHI. - Figlio di Meroveo, m. verso il 481 a Tournai. Ancora giovanissimo, si propose di sottomettere gli altri popoli barbari istallatisi nell'Aquitania e nella Belgica contro la cui potenza urtava la volontà di predominio dei Franchi Salii. Per attuare i suoi piani di conquista, si alleò con Egidio, capitano romano, e con il suo aiuto batté i Visigoti ad Orléans nel 463. Successivamente inglobò, nelle sue, le forze del romano Ezio e conseguì la brillante vittoria di Angers, contro gli Avari, nel 469. Oltre ad ottime qualità guerriere, C. mostrò notevole capacità di uomo politico. Fu tollerante verso i cristiani, pur resistendo alle insistenze della moglie Basina che lo spingeva al cattolicismo.

BIBL.: W. Junghans, *Die Geschichte der fränkischen Könige Childerich und Clodovech*, Gottinga 1857; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, in MGH, *Script. rerum Merov.*, I, 1. Emma Santovito

CHILIASMO: v. MILLENARISMO.

CHILIASTI-RUSSELLITI: v. TESTIMONI DI GEOVÀ.

CHILLÀN, DIOCESI di. - Nel Cile, suffraganea della S.ma Concezione. Eretta il 18 ott. 1925, comprende la provincia di Nuble e parte di quella di Maule, con una estensione di kmq. 11.564 e una popolazione di ca. 287.279 ab. dei quali 258.552 cattolici, divisi in 26 parrocchie. Il clero è composto da 35 sacerdoti secolari e 40 regolari; v'è un piccolo seminario (1948).

Numerose sono le famiglie religiose maschili (Francescani, Domenicani, Mercedari, Gesuiti [che in C., fino al 1938, avevano il loro noviziato, ora trasferito a Santiago], Trinitari, Redentoristi, Carmelitani). Delle congregazioni femminili: le suore dell'istituto della B. Vergine Maria che dirigono un collegio di studi medi in C., le suore della Purissima, del Buon Pastore di Angers, le ospitaliere del S. Cuore di Gesù, ecc. Il clero diocesano dirige in C. il collegio vescovile e l'istituto Cauquenes. Sotto la dominazione spagnola, C. fu il centro delle missioni dei Gesuiti nella regione. Nel 1939 la diocesi fu colpita da un violento terremoto che causò ca. 50.000 morti e danni gravissimi a molte chiese e case parrocchiali.

BIBL.: *Revista Católica* (*Organo de la prov. eccles. del Chile*), dal 1933, passim. Raul Pinto

CHILLINGWORTH, WILLIAM. - Teologo protestante inglese e principale fautore del latitudinarismo, n. a Oxford il 6 ott. 1602, m. a Chichester (Sussex) il 30 genn. 1644. Non appena ebbe terminati gli studi nella sua città natale si convertì alla religione cattolica, che poi abbandonò (1634) per ritornare in seno al protestantesimo. Si occupò con competenza di matematica, di poesia e specialmente di teologia. È noto soprattutto per l'opera *The religion of protestants a safe way of salvation* (Oxford 1638). In essa il C. si rivolge contro il gesuita Mattia Wilson (m. nel 1656) e vi espone il suo latitudinarismo. Partendo dalla distinzione tra ciò che è essenziale e ciò che non lo è, l'autore riduce il cristianesimo alla professione di poche verità fondamentali di ordine prevalentemente pratico, tollerando il disaccordo su tutto il resto. I latitudinari, così chiamati dai loro avversari, che li consideravano come sostenitori della via larga, non solo non raggiunsero lo scopo del loro movimento, che era quello di eliminare le interminabili controversie e le gravi divergenze esistenti tra le varie sètte protestanti, ma caddero nell'indifferentismo religioso, per non aver saputo realizzare l'accordo neppure nei confronti delle stesse verità fondamentali. Il latitudinarismo preparò così il *Broad Church Party*, nel quale più tardi si fuse.

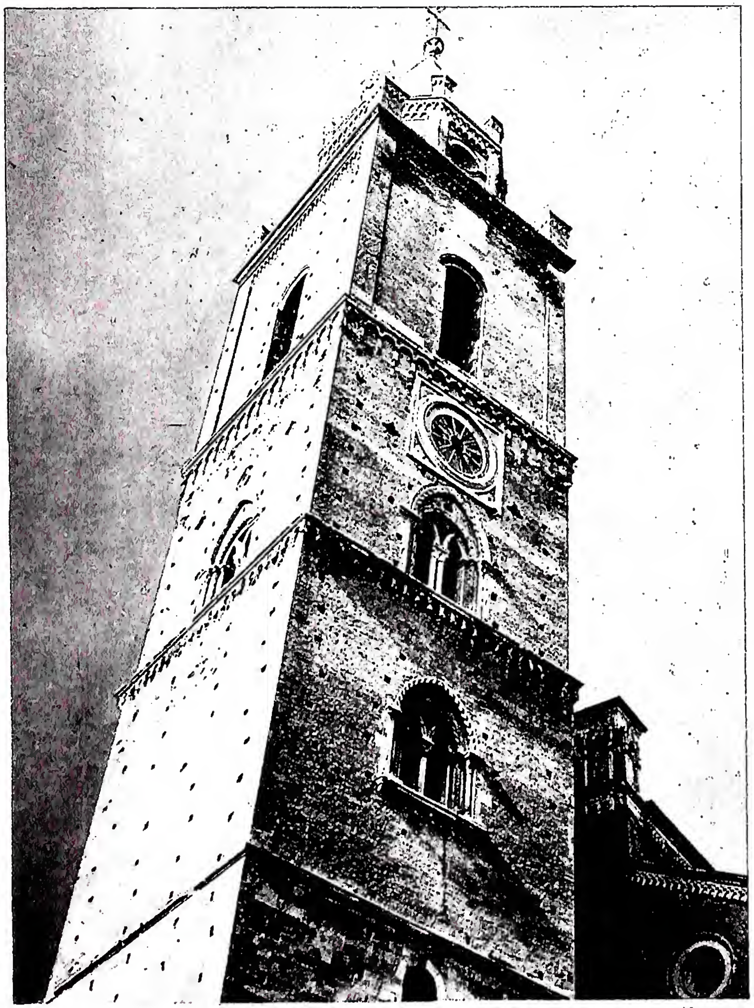
BIBL.: T. Birch, *C.'s Works*, Londra 1742; K. Schrödl, *Latitudinarier*, in *Kirchenlexikon*, VII, coll. 1504-1505; E. A. George, *Men of Latitude*, Oxford 1908, passim. Emanuele Chiettini

CHIMENTI, IACOPO: v. EMPOLI, IACOPO CHIMENTI da.

CHIMICA. - I. DEFINIZIONI E PARTIZIONI. - La parola c. può derivare dalle voci egiziane o copte « km.t » o « Kêmi » aventi i significati di « terra nera » o « Egitto »: la c. sarebbe la scienza dell'Egitto, della regione cioè dove sarebbe stata coltivata per la prima volta. Gli Arabi vi aggiunsero l'articolo arabo « al », donde il nome di alchimia con cui tale scienza fu indicata fino ai primi tempi dell'evo moderno, quando ritornò ad esser chiamata semplicemente c.

La c. è la scienza che studia le proprietà specifiche e le trasformazioni sostanziali di tutti i corpi materiali in quanto tali: ne fanno eccezione le trasformazioni nucleari che appartengono alla fisica perché studiate con i metodi di questa.

Si divide in due branche. Le proprietà e trasformazioni specifiche delle sostanze, senza far riferimento a particolari sostanze od a particolari reazioni, vengono studiate in modo generale nella c. fisica o c. teorica; oltre che dei mezzi propri della c. essa si vale dei mezzi

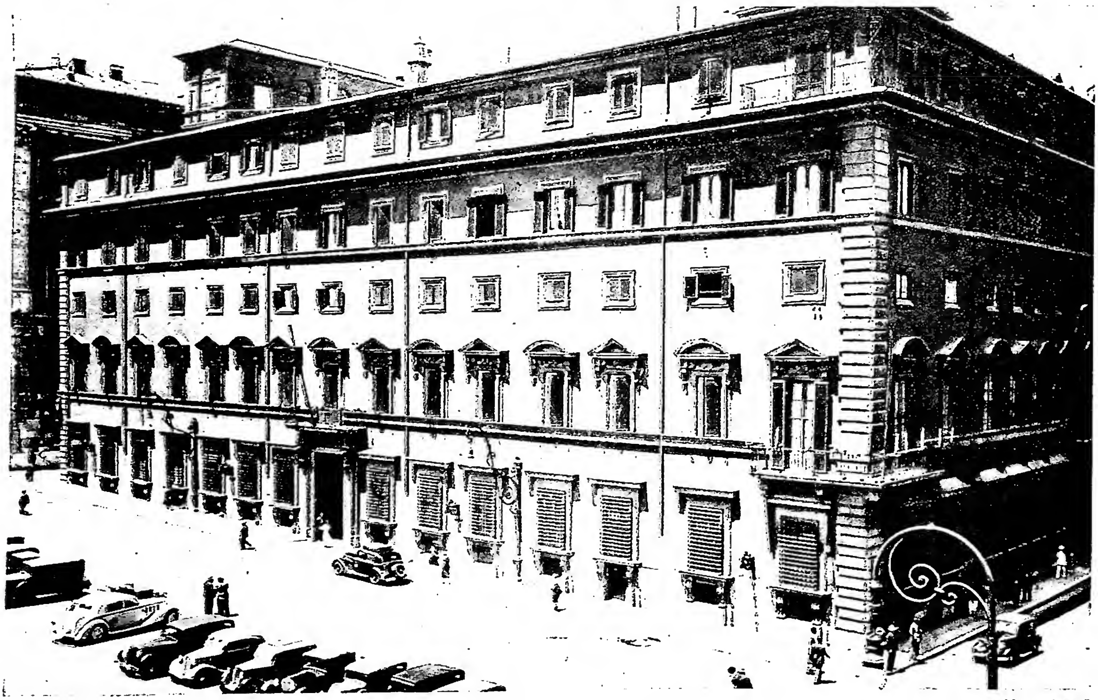


(fot. Enit)

(fot. Enit)

A sinistra: CAMPANILE DELLA CATTEDRALE, opera di Bartolomeo Jacobi (1335), completato da Antonio di Lodi (1498) - Chieti. *A destra:* MADONNA LIGNEA POLICROMA E DORATA. Opera di Giovanni Francesco Gagliardelli (sec. XVI) - Chieti, chiesa Mater Domini.

(fot. Alinari)



(fot. Alinari)

In alto: VILLA DETTA « LA FARNESINA », costruita per Agostino Chigi. Opera di B. Peruzzi (primi del sec. XVI) - Roma. *In basso:* PALAZZO DELLA FAMIGLIA CHIGI IN PIAZZA COLONNA. Opera di C. Maderno e F. della Greca (sec. XVII) - Roma.

di studio della matematica e della fisica. Le proprietà ed i processi di trasformazione che riguardano le singole sostanze o ciascun gruppo di sostanze vengono studiati nella c. generale descrittiva sistematica; la quale si divide, per motivi didattici e pratici, in c. inorganica o minerale e c. organica o delle combinazioni del carbonio. E quando le varie sostanze o gruppi particolari di esse vengono studiati con finalità più ristrette od in particolari associazioni naturali od artificiali, la c. dà origine alle numerose branche delle sue applicazioni: astro-c., geo-c., bio-c.; c. industriale, agraria, analitica, farmaceutica, bromatologica, metallurgica, fotografica, dei coloranti, dei tessili, ecc.

II. Leggi delle combinazioni chimiche; ipotesi atomico-molecolare. – La natura ha fornito all'uomo una grande varietà di sostanze. Alcune di esse si possono trovare anche allo stato puro come il diamante, il quarzo ed altre sostanze cristalline; quasi tutti gli altri corpi sono invece miscele più o meno omogenee od associazioni più o meno organizzate di varie specie chimiche. Prima l'uomo delle età preistoriche, poi i popoli di maggior coltura, con maggior impegno nel medioevo gli alchimisti e nell'età moderna i chimici, fecero numerosi tentativi di modificare i corpi, specialmente per azione del calore. Furono così ottenuti dei cambiamenti di stato (evaporazioni, condensazioni, fusioni) ed altre trasformazioni prevalentemente fisiche (mescolanze, dissoluzioni, cristallizzazioni, essiccazioni); talvolta furono separate specie chimiche allo stato di relativa purezza (cloruro sodico per evaporazione dell'acqua di mare, solfo per sublimazione del minerale greggio, acqua pura per distillazione di quella naturale, alcool per distillazione del vino). Altre volte furono eseguite operazioni tecniche fondate su reazioni chimiche come la preparazione della ghisa per riscaldamento di minerali di ferro con carbone, del rame per l'analoga operazione eseguita sui minerali di rame, della calce per prolungato riscaldamento della pietra calcare (tempi preistorici), del vetro per fusione della sabbia silicea con ceneri di piante e con calce (antiche civiltà cinese ed egiziana).

Le trasformazioni chimiche ebbero una giusta interpretazione quando si cominciò a considerare di esse l'aspetto quantitativo, cioè a tener conto dei rapporti in peso secondo i quali i corpi si combinano e, quando vi partecipano o si formano sostanze gassose, anche delle variazione di volume e dei rapporti fra i volumi di gas.

Si osservò così che alcune sostanze cimentate con mezzi fisici e chimici non si trasformavano più, oppure davano prodotti sempre di peso maggiore (combinazioni, sintesi), ma non mai prodotti a peso minore di quello di partenza (decomposizioni, analisi): certe sostanze cioè rivelano l'eventuale capacità ad entrare in combinazione, ma non a dare prodotti più semplici: si scoprirono così gli elementi chimici, quelle sostanze semplici, non passibili cioè di ulteriore scomposizione o semplificazione, dalla combinazione delle quali sono formate tutte le altre sostanze pure e da queste tutti i corpi.

Le combinazioni fra gli elementi non avvengono in qualsiasi modo, ma obbediscono a leggi, alcune delle quali, quelle stechiometriche, sono state scoperte agli albori della scienza chimica:

Principio della conservazione delle masse o dei pesi (Lavoisier, 1743-94). La somma delle masse (o dei pesi) delle sostanze che risultano da una reazione chimica è uguale alla somma delle masse (o dei pesi) delle sostanze che hanno reagito. Tale principio vien detto anche della conservazione della materia; ma impropriamente, poiché della materia lo scienziato rileva solo le proprietà fisiche e chimiche, non l'essenza o definizione completa che appartiene alla filosofia. Viene pure espresso nei seguenti modi di sapore materialistico: « nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma »; oppure « la quantità di materia contenuta nell'universo è costante », ma con minore esattezza; difatti i concetti di creazione e di distruzione non sono oggetto di esperienza positiva; e neppure vi sono elementi sufficenti per stabilire una legge che si riferisca a tutto l'universo, poiché di questo si conosce una frazione estremamente piccola.

Principio delle proporzioni definite (L. G. Proust, chimico francese, 1755-1826). I corpi puri presentano composizione costante.

Legge delle proporzioni multiple (G. Dalton, chimico inglese, 1766-1844). In una serie di sostanze pure che posseggono in comune due elementi, le quantità di uno di essi che si trovano combinate con una stessa quantità dell'altro stanno fra loro in rapporti semplici.

Legge sulle combinazioni fra sostanze gassose (G. Gay-Lussac, chimico francese, 1778-1850). I gas o vapori si combinano fra loro in rapporti semplici di volume se misurati in uguali condizioni di temperatura e di pressione.

Si è trovato poi che tali leggi non sono esattamente osservate in ogni caso, e per motivi differenti e propri a ciascuna legge. Il principio della conservazione delle masse è limitato da possibili trasformazioni di una frazione della massa in energia (reazioni nucleari, trasformazioni radioattive); le leggi delle proporzioni definite e multiple sono limitate dalla possibilità di esistenza di combinazioni chimiche (ad es., solfuri di ferro naturali del tipo pirrotite e pirite) nelle quali entro certi limiti due elementi si trovano combinati in rapporti non semplici; la legge sulle combinazioni gassose è limitata dalle proprietà dei gas reali che si scostano da quelle dei gas perfetti.

La conoscenza e l'applicazione di tali leggi aprirono la via all'ipotesi atomica formulata da G. Dalton nel 1804: 1) esistono tante specie diverse di atomi quanti sono gli elementi che costituiscono la materia; 2) tutti gli atomi di un medesimo elemento hanno lo stesso peso. Questa ipotesi non era ancor sufficente per calcolare i pesi relativi degli atomi dai rapporti in peso secondo i quali gli elementi si combinano fra loro. Per arrivare a ciò occorreva l'intuizione di Avogadro (1776-1856) che in vari scritti, dal 1811 al 1838, propose la celebre ipotesi che porta il suo nome: « volumi uguali di gas nelle stesse condizioni di temperatura e di pressione contengono un egual numero di molecole ». I suoi scritti però rimasero quasi sconosciuti, e perciò infruttuosi ai fini del progresso della scienza, finché non furono studiati e valorizzati dal Cannizzaro (1826-1910), il quale riuscì a richiamare su di essi l'attenzione degli scienziati al congresso di Karlsruhe nel 1860. Si può riassumere la sua opera nella seguente « regola di Cannizzaro » che permette di determinare il peso atomico di un elemento quando si sappia determinare il peso molecolare delle combinazioni alle quali esso partecipa: « per peso atomico di un elemento si deve intendere la più piccola quantità di esso contenuta nel peso molecolare delle sue combinazioni ».

Determinati la composizione centesimale elementare ed il peso molecolare, noti i pesi atomici, risultava noto il numero degli atomi di ciascuna specie che costituiscono la molecola, erano note cioè le formule chimiche che tutte queste conoscenze riassumono in modo estremamente semplice e completo. Uno studio più approfondito delle proprietà delle sostanze ed in particolare l'osservazione che certi aggruppamenti atomici passavano inalterati da una sostanza ad un'altra nelle reazioni (teoria dei radicali) condusse a stabilire le formule di struttura che riassumono in modo altrettanto semplice, benché meno sicuro, oltre la composizione anche alcune proprietà chimiche delle sostanze rappresentate.

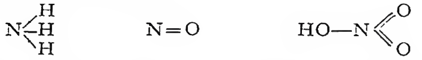
III. Classificazione periodica degli elementi. – Come nel '700 per le scienze naturali descrittive, così nella prima metà del secolo scorso si ebbero i primi tentativi di classificazione degli elementi chimici; ma solo al chimico russo Mendelejeff riuscì nel 1869 di proporre una classificazione che con

poche modifiche entrò definitivamente nella scienza. Benché costruita con criteri empirici, si vide poi, al principio del nostro secolo, che tale classificazione aveva una base razionale, perché le proprietà degli elementi, e quindi la loro posizione nella classificazione, erano diretta conseguenza della struttura elettronica degli atomi di cui gli elementi sono formati.

Supponendo note le cognizioni di fisica contenute nella voce MATERIA (v.), si darà qui una succinta illustrazione della tabella di Mendelejeff.

Si deve avvertire che la classificazione è basata sulla conoscenza anzitutto del peso atomico degli elementi e poi delle loro proprietà fisiche e chimiche e di quelle dei composti da essi derivati : importanti fra tutte queste proprietà sono le valenze caratteristiche di ciascun elemento.

Per valenza s'intende il numero degli atomi d'idrogeno con i quali un atomo dell'elemento si combina od ai quali si sostituisce nelle sue varie combinazioni : uno stesso elemento può dimostrare differente valenza a seconda delle combinazioni alle quali partecipa. Come esempio si considerino tre fra le più semplici combinazioni dell'azoto. Nell'ammoniaca, dove un atomo di azoto si combina con tre di idrogeno, l'azoto funziona da trivalente; nell'ossido di azoto, dove si combina con un atomo di ossigeno e si sostituisce perciò a due di idrogeno, funziona da bivalente; nell'acido nitrico dove si sostituisce a 5 atomi di idrogeno (di tre molecole di acqua) l'azoto funziona da pentavalente :



Per mettere in evidenza le variazioni periodiche con il crescere del peso atomico si terranno presenti : la massima valenza che l'elemento rivela nelle sue combinazioni con l'ossigeno e, per i soli metalloidi, la massima valenza rispetto all'idrogeno (i metalli o non dànno combinazioni con l'idrogeno o ne dànno di difficile preparazione ed instabili).

Ciò premesso, si dispongano su una linea orizzontale i simboli degli elementi chimici in ordine crescente di peso atomico cominciando dall' H, He, Li, ecc. (v. sotto tab.). Fino al fluoro si trovano elementi tutti di proprietà nettamente differenti l'uno dall'altro; ma arrivati al neon si riscontra che esso è sempre zerovalente : non si combina cioè né con l'idrogeno né con l'ossigeno né con nessun altro elemento, precisamente come l'elio; lo si scriverà pertanto incolonnato al di sotto di questo. Quindi vengono il sodio, il magnesio, ecc., di proprietà indubbiamente simili rispettivamente al litio, al berillio, ecc.; e così si prosegue fino allo scandio sulla terza riga. Dal titanio in poi le analogie non sono più così marcate (il Mn, ad es., è un metallo che non si combina con l'idrogeno mentre il cloro è un gas che dà con l'idrogeno una combinazione stabile, l'acido cloridrico), restano però le analogie formali, in particolare la massima valenza rispetto all'ossigeno : di ciò si tiene conto ponendolo nella colonna relativa ma spostato verso sinistra. Dopo il manganese non si ha un elemento zerovalente ma i metalli Fe, Ni, e Co che non si possono scrivere né sotto Ar né sotto K; si scrivono perciò di seguito sulla medesima riga.

Per indubbie analogie fra Zn e Mg, As e P, Se e S, Br e Cl, sempre più accentuate andando da sinistra verso destra, anche il rame viene collocato nella stessa colonna con Li, Na e K benché le analogie fra quello e questi siano appena rilevabili : di ciò si tien conto scrivendolo spostato verso destra. E con queste avvertenze si continua fino al lantanio. A partire dal cerio fino al lutezio la periodicità subisce una grande sosta : difatti per i metalli delle terre rare, di proprietà assai simili tra loro, non c'è posto nella tabella e si scrivono a parte. La periodicità ricomincia con l'afnio e prosegue poi senza altre particolarità notevoli fino all'uranio.

Per l'analogia di valenza con i metalli alcalini Li, Na, ecc., l'idrogeno può venir tolto dalla prima riga e collocato sopra il litio oppure sopra il fluoro. La tabella è così costruita : si deve solo notare che, per conservare evidenti analogie, si sono dovuti invertire Ni e Co, K e Ar, I e Te, facendo una deroga alla progressione dei pesi atomici a favore delle proprietà.

Si sono così classificati tutti gli elementi :

in 6 *periodi*, dei quali i primi due, dall' He al F e dal Ne al Cl, piccoli, di 8 elementi ciascuno; ed i tre successivi, grandi, di 18 elementi l'uno, più i 14 elementi delle terre rare per il quinto; il sesto s'interrompe con l'uranio e resta di soli 6 termini;

e 9 *gruppi*, dal 1° all'8°, più il gruppo degli elementi zerovalenti; il gruppo 8° porta 3 elementi ogni grande periodo; i gruppi restanti, dal 1° al 7°, si suddividono, solo nei grandi periodi, in due sottogruppi ciascuno.

Attualmente si preferisce presentare il sistema periodico degli elementi come nella tab. a coll. 1541-42, nella quale : *a*) cambia la numerazione dei periodi, facendo parte H ed He del nuovo 1° periodo mentre il vecchio 1° periodo, che comincia con il Li e non più con il Ne, vien designato come 2° periodo; simile spostamento di numerazione subiscono i periodi successivi. Ciò è giustificato dalla convenienza di far corrispondere la classificazione periodica alla struttura elettronica degli atomi; *b*) il gruppo dei gas nobili sta alla destra della tabella, alla fine di ciascun periodo anziché al principio del successivo; *c*) vien messa in evidenza la valenza massima dei singoli elementi rispetto all'ossigeno con l'indicazione della formula degli ossidi-tipo; *d*) è messa in maggior evidenza la suddivisione in sottogruppi; *e*) sono elencate a parte le terre rare che nella tabella sono indicate semplicemente con l'espressione « terre rare »; *f*) sono messi in evidenza per i singoli elementi : il numero atomico, il simbolo, il peso atomico, ed il numero, non sempre sicuro, di isotopi (v. MATERIA) finora riscontrati in natura.

L'elemento 43 è mal conosciuto : ha assunto successivamente i nomi di Masurio (Ma) e Tecneto (Tc); l'elemento 61 ha assunto successivamente i nomi di Illinio (Il), Florenzio (Fi) e Prometeo (Pm). Il Lutezio (71) si chiama anche Cassiopeio (Cp). Il Radon (86) si chiama anche Emanazione (Em) o Niton (Nt). L'elemento 87, mal conosciuto,

PERIODI	GRUPPI	0	1	2	3	4	5	6	7	8
1	H	(He)	Li	Be	B	C	N	O	F	
2		(Ne)	Na	Mg	Al	Si	P	S	Cl	
3		(Ar)	K	Ca	(Sc)	Ti	V	Cr	Mn	Fe Co Ni
			Cu	Zn	(Ga)	(Ge)	As	Se	Br	
4		(Kr)	Rb	Sr	Y	Zr	Nb	Mo	(Ma)	Ru Rh Pd
			Ag	Cd	In	Sn	Sb	Te	I	
5		(X)	Cs	Ba	(La) (TERRE RARE)	(Hf)	Ta	W	(Re)	Os Ir Pt
			Au	Hg	Tl	Pb	Bi	(Po)	—	
6				(Ra)	(Ac)	Th	(Pa)	U	—	

(propr. Enc. Catt.)

CHIMICA - Formazione della tabella che rappresenta il sistema periodico di Mendelejeff.

GRUPPO SOTTOGRUPPO	1 A B	2 A B	3 A B	4 A B	5 A B	6 A B	7 A B	8	0
OSSIDI TIPO	R_2O	R O	R_2O_3	R O_2	R_2O_5	R O_3	R_2O_7		—
PERIODO 1	1 H IDROGENO 1.008 2								2 He ELIO 4.003 2
2	3 Li LITIO 6.940 2	4 Be BERILLIO 9.02 1	5 B BORO 10.82 2	6 C CARBONIO 12.010 2	7 N AZOTO 14.008 2	8 O OSSIGENO 16.000 3	9 F FLUORO 19.00 1		10 Ne NEON 20.183 3
3	11 Na SODIO 22.997 1	12 Mg MAGNESIO 34.32 3	13 Al ALLUMINIO 26.97 1	14 Si SILICIO 28.06 3	15 P FOSFORO 30.98 1	16 S SOLFO 32066 4	17 Cl CLORO 35457 2		18 A ARGON 39.944 3
4	19 K POTASSIO 39.096 3	20 Ca CALCIO 40.08 5	21 Sc SCANDIO 45.10 1	22 Ti TITANIO 47.90 5	23 V VANADIO 50.95 1	24 Cr CROMO 52.01 4	25 Mn MANGANESE 54.93 1	26 Fe FERRO 55.85 4 · 27 Co COBALTO 58.94 1 · 28 Ni NICHEL 58.69 5	
	29 Cu RAME 63.54 2	30 Zn ZINCO 65.38 5	31 Ga GALLIO 69.72 2	32 Ge GERMANIO 72.60 5	33 As ARSENICO 74.91 1	34 Se SELENIO 78.96 6	35 Br BROMO 79.916 2		36 Kr CRIPTON 83.7 6
5	37 Rb RUBIDIO 85.48 2	38 Sr STRONZIO 87.63 4	39 Y ITTRIO 88.92 1	40 Zr ZIRCONIO 91.22 5	41 Nb NIOBIO 92.91 1	42 Mb MOLIBDENO 95.95 7	43 99	44 Ru RUTENIO 101.7 7 · 45 Rh RODIO 102.91 1 · 46 Pd PALLADIO 106.7 6	
	47 Ag ARGENTO 107.880 2	48 Cd CADMIO 112.41 8	49 In INDIO 114.76 2	50 Sn STAGNO 118.70 10	51 Sb ANTIMONIO 121.76 2	52 Te TELLURIO 127.61 8	53 J JODIO 126.92 1		54 X XENON 131.3 9
6	55 Cs CESIO 140.13 1	56 Ba BARIO 137.36 7	57-71 TERRE RARE	72 Hf AFNIO 178.6 7	73 Ta TANTALIO 180.88 1	74 W TUNGSTENO 183.92 5	75 Re RENIO 186.31 2	76 Os OSMIO 190.2 7 · 77 Ir IRIDIO 193.1 2 · 78 Pt PLATINO 195.23 5	
	79 Au ORO 197.2 1	80 Hg MERCURIO 200.61	81 Tl TALLIO 204.39 4	82 Pb PIOMBO 207.21 5	83 Bi BISMUTO 209.00 3	84 Po POLONIO 210.0 3	85		86 Rn RADON 222 3
7	87	88 Ra RADIO 226.05 4	89 Ac ATTINIO 227 2	90 Th TORIO 232.12 6	91 Pa PROTOATTINIO 231 2	92 U URANIO 238.07 3			
VALENZA MASSIMA RISPETTO A l'H	1	2	3	4	3	2	1		0
VALENZA MASSIMA RISPETTO A l'O	1	2	3	4	5	6	7	8	0

TERRE RARE														
	57 La LANTANIO 138.92 1	58 Ce CERIO 140.13 4	59 Pr PRASEODIMIO 140.92 1	60 Nd NEODIMIO 144.27 7	61	62 Sm SAMARIO 150.43 7	63 Eu EUROPIO 152.0 2	64 Gd GADOLINIO 156.9 7	65 Tb TERBIO 127.61 1	66 Dy DISPROSIO 162.46 6	67 Ho OLMIO 164.94 1	68 Er ERBIO 167.2 6	69 Tu TULIO 169.4 1	70 Yb ITTERBIO 173.04 7	71 Lu LUTEZIO 174.99 2

ELEMENTI TRANSURANICI				
	93 Np NETTUNIO 239 3	94 Pu PLUTONIO 239 2	95 Am AMERICIO 241	96 Cm CURIO 242

(*propr. Enc Catt.*)

CHIMICA - Classificazione periodica degli elementi chimici.

viene indicato col nome di « Attinio k » (Ack) non si hanno ancora (1949) notizie sufficenti per classificare gli elementi transuranici. I nomi di Americio (95) e Curio (96) non sono, forse, definitivi.

La classificazione degli elementi è veramente naturale ed è stata di grande utilità ai chimici ed ai fisici. Essa ha permesso di prevedere non solo l'esistenza di alcuni elementi che al tempo di Mendelejeff non erano stati ancora scoperti ma di stabilirne anche le proprietà con una precisione che ha destato meraviglia; ha fatto comprendere che il numero d'ordine ha un'importanza superiore a quella del peso atomico e che perciò le proprietà degli elementi sono una funzione non del peso ma del numero atomico.

Scritta in altri modi la tabella permette di rilevare le analogie non solo per gruppi, come s'è visto, ma anche per periodi e zone. Infine la razionalità risultò dal fatto che regolarità ed irregolarità del sistema sono strettamente connesse con la costituzione elettronica degli atomi. La classificazione è pertanto utile allo studioso anche sotto l'aspetto didattico e mnemonico.

IV. Aspetti energetici delle trasformazioni chimiche. – Con l'accrescersi delle conoscenze, il chimico non s'è più accontentato di sapere quali e quanti siano i costituenti elementari della materia, gli elementi chimici, e le leggi stechiometriche che regolano le combinazioni e che si riassumono nella conoscenza dei pesi atomici, delle valenze e delle formule chimiche; ma delle reazioni chimiche ha voluto indagare quali siano le condizioni per il loro compiersi, perché procedano in un senso piuttosto che in un altro, e da quali leggi sia regolato lo sviluppo e l'assorbimento di energia che le accompagna.

Fondamentale per la scienza fu la scoperta della *legge della conservazione dell'energia* e dell'equivalenza fra le varie forme di energia, fatta da J. R. Mayer (1842), confermata dalle esperienze di J. P. Joule (1843) e generalizzata da H. von Helmholtz (1847). Essa dice : un sistema isolato conserva invariata la sua energia totale, indipendentemente dalle trasformazioni che subiscono le singole frazioni di energia : meccanica, termica, elettrica, radiante, chimica e potenziale.

L'osservazione aveva poi mostrato che avvengono con maggior frequenza le reazioni accompagnate da sviluppo di calore, cioè le trasformazioni di sistemi ricchi di energia interna in altri più poveri. Le sostanze esplosive sono esempi di sistemi che facilmente si trasformano con grande sviluppo di energia termica e meccanica (la quale in forma di energia chimica era prima contenuta nella sostanza esplosiva) per dare sistemi più stabili costituiti in tale caso dai gas formatisi nell'esplosione. L'acqua, il calcare ed i silicati, che nell'insieme formano la quasi totalità della superfice terrestre solida e liquida, sono invece esempi di sostanze povere di energia

interna e quindi molto stabili: la loro scomposizione nei componenti elementari richiede un grande dispendio di energia.

Gli elementi che si combinano per dare sostanze molto stabili posseggono una grande *affinità* reciproca. È un termine, questo, che ci proviene dall'alchimia, già usato da s. Alberto Magno per designare l'unione fra sostanze simili in conformità all'assioma degli antichi: « similia similibus ». Il termine fu conservato perché anche agli inizi della scienza chimica si credeva che elementi affini o somiglianti si riunissero per dare combinazioni a preferenza di elementi difformi. S'è visto poi che ciò poteva esser vero per alcune categorie di sostanze mentre per altre era vero il contrario, essendo molto stabili combinazioni fra elementi aventi caratteristiche opposte come sodio e cloro, calcio ed ossigeno. Ma la parola affinità è rimasta ad indicare l'attitudine degli elementi ad entrare in combinazione ed in genere delle sostanze chimiche a reagire fra loro.

Fu M. Berthelot, con la sua celebre legge del massimo sviluppo di calore (1867), a fornire un criterio per misurare l'affinità: « Le trasformazioni chimiche che decorrono spontaneamente, cioè senza il concorso di energia fornita dall'esterno, tendono a produrre il sistema di sostanze la cui formazione è accompagnata da maggior sviluppo di calore ».

La regola indicata dal Berthelot andava bene in molti casi: non era però di applicazione generale: non poteva pertanto costituire una legge naturale. La difficoltà fu risolta da J. van't Hoff che al calore, come misura dell'affinità, sostituì il massimo lavoro che si può ottenere dalla reazione quando questa venga condotta nella condizione ideale di reversibilità. Uno dei modi più pratici ma solo in pochi casi possibile per realizzare processi reversibili, così da ottenere il massimo lavoro e quindi la misura dell'affinità, consiste nel trasformare l'energia chimica della reazione in energia elettrica, ciò che avviene nelle pile.

È importante notare come l'affinità di un processo chimico non dipenda solo dalla natura della reazione, ma anche dalle concentrazioni delle sostanze che reagiscono e che si formano e dalla temperatura, così che anche da tali circostanze dipende il senso secondo il quale decorre una reazione. Lo studio dei rapporti che passano fra concentrazione delle sostanze, calore specifico di queste, temperature, scambi energetici ed affinità è forse il più bel capitolo della c.-fisica tutta fondata su una fertile applicazione del secondo principio della termodinamica. Ulteriori progressi in questo campo furono apportati da Nernst nel 1906 con la formulazione del suo teorema, o terzo principio della termodinamica, che precisa i rapporti che passano fra tonalità termica e lavoro massimo alle basse temperature, in prossimità dello zero assoluto.

V. Reazioni chimiche nel vivente e 2º principio della termodinamica. – È nota la questione dell'energia vitale che agitò chimici e biologici del '700 e dell' '800: ci si chiedeva se per produrre le sostanze organiche occorresse una forza differente da quelle che erano in giuoco negli ordinari processi fisici e chimici. Essa fu risolta sperimentalmente con la sintesi dell'urea operata da Wohler nel 1826 partendo da una sostanza inorganica, il cianato d'ammonio, sintesi seguita da quella di numerosissime altre sostanze organiche. Oggi si ritiene che anche le reazioni chimiche più complesse ed essenziali per la vita seguano le stesse leggi di ogni altra reazione chimica: sfugge però alla scienza quell'aspetto della biochimica (v.) per cui le reazioni vengono provocate, ordinate ed utilizzate ai fini dell'accrescimento e conservazione dell'individuo o della specie.

Ma se la questione è stata risolta sotto l'aspetto qualitativo, come s'è detto, con la sintesi di innumerevoli sostanze organiche (ca. 1 milione finora, 1940-49), altri aspetti della questione non sono ancora definiti. Un tema che è stato sollevato anche in questi ultimi tempi è il seguente: la vita obbedisce o no al secondo principio della termodinamica (v.)?

Si fermi l'attenzione su di una pianta superiore che, con due prodotti a basso contenuto energetico, acqua ed anidride carbonica, e con piccole quantità di altre sostanze, costruisce un organismo estremamente differenziato costituito da sostanze ad alto contenuto energetico, come cellulosa, amido, zuccheri, grassi, proteine, lignina, ecc. Alla fine del processo di accrescimento, l'energia raggiante consumata, energia nobile teoricamente tutta trasformabile in lavoro, la si ritrova in tre forme: di quella accumulata nella pianta in forma di energia chimica delle sostanze organiche, parte è energia nobile trasformabile in lavoro e parte è energia degradata non più trasformabile in lavoro ma solo in calore. La restante è stata dispersa nell'ambiente in forma di calore durante il processo di accrescimento: si è avuto complessivamente una degradazione di energia. Un vegetale, pur obbedendo al primo principio della termodinamica (o della conservazione dell'energia) contravverrebbe al secondo principio se fosse capace di costruire i propri tessuti a partire da anidride carbonica e da acqua utilizzando, almeno in parte, il calore, a temperatura uniforme, dell'ambiente in cui vive: ciò che non avviene, come s'è visto attraverso l'esempio portato, per le piante superiori e che non è stato dimostrato neppure per le forme inferiori di vita.

La scienza non può spiegare la vita, fenomeno complesso, un aspetto del quale sfugge alla sua competenza: può solo affermare che i singoli processi elementari fisici e chimici, dall'insieme dei quali risulta l'aspetto ad essa accessibile della vita, obbediscono alle leggi della c.-fisica.

VI. Costituzione delle molecole. – La c. teorica d'oggi, risolti i quesiti stechiometrici ed energetici, s'occupa della struttura delle molecole e dei rapporti fra costituzione molecolare e proprietà fisiche e chimiche delle sostanze.

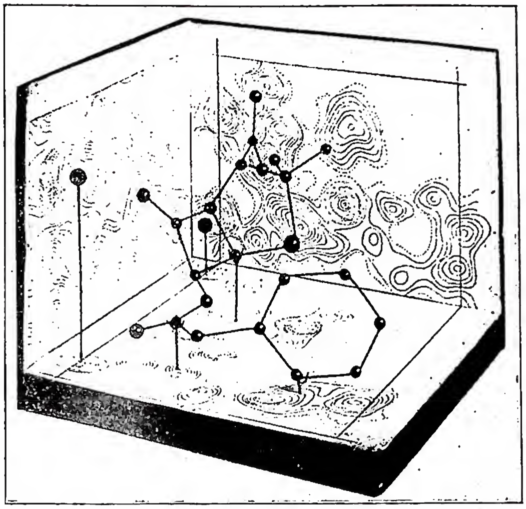
Si conoscono numerose relazioni di carattere quantitativo, specialmente quelle ricavate dall'applicazione del secondo principio della termodinamica. Esse legano fra loro alcune fra le seguenti grandezze: 1) temperatura alla quale decorre il processo chimico, 2) lavoro massimo che questo può fornire, 3) costante d'equilibrio della reazione, 4) variazione di tale costante con il variare della temperatura, 5) calore latente di fusione e 6) costante crioscopica, 7) calore latente di evaporazione e 8) costante ebullioscopica, 9) calore specifico delle sostanze che partecipano al processo fisico o chimico, ecc.

Tali reazioni, di indole essenzialmente fisica, non rappresentano un materiale sufficente per poter costruire una scienza deduttiva, razionale, ma coprono un settore modesto della c., la quale conserva ancora alcuni caratteri di scienza descrittiva ed empirica.

Si deve riconoscere però che i risultati ottenuti dalla sperimentazione con mezzi fisici e chimici su sostanze e su processi chimici rappresentano oggi una massa imponente di conoscenze, sia sotto l'aspetto speculativo che pratico.

Investendo i cristalli con raggi X di nota lunghezza ed esaminando le figure di diffrazione che detti raggi formano all'uscita del cristallo, si sono potute misurare le esatte distanze fra gli atomi nella molecola e le distanze minime alle quali si possono avvicinare gli atomi di molecole contigue (v. figure).

Con l'uso della luce infrarossa, visibile ed ultra-



(da E. Chain, Chemical properties and structure of the penicillins, in Endeavour, 7 [1948], p. 156)

CHIMICA - Modello di molecola di benzilpenicillina.

violetta (v. OTTICA) si son ottenuti spettri di assorbimento, spettri di fluorescenza e spettri Raman che permettono la misura dei vari livelli elettronici molecolari, della frequenza di oscillazione di atomi e di gruppi atomici, delle costanti di rotazione delle molecole, ecc. E poiché in taluni casi si riescono a calcolare tali valori quando siano noti: la disposizione degli atomi nella molecola, i pesi atomici e l'entità delle forze interatomiche che si oppongono all'allontanamento degli atomi dalla loro posizione di equilibrio, si son potute avere utili informazioni sulla struttura reale delle molecole assimilandole a modelli.

Dalla misura delle costanti dielettrica e magnetica (v. ELETTROLOGIA) delle sostanze e dalla misura delle variazioni che esse subiscono sotto l'azione di campi rispettivamente elettrici e magnetici, si sono potuti calcolare il momento elettrico e quello magnetico delle molecole e si sono ricavate utili deduzioni sulla forma di queste, sulla distribuzione delle cariche elettriche e sulla forma dei campi magnetici.

I risultati di tali e di altre numerose ricerche hanno permesso in molti casi di dare soddisfacenti risposte ad alcuni quesiti relativi alla struttura delle molecole ed alle proprietà delle sostanze.

Quando le molecole (o gli ioni) si uniscono per formare i cristalli risolvono un « problema di minimo »: compatibilmente con la forma delle molecole e con le forze intermolecolari, esse assumono la disposizione alla quale corrisponde la minima energia interna e spesso, ma non sempre, anche il minimo volume.

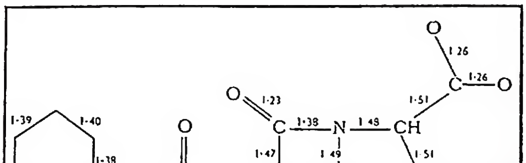
Gli atomi nell'unirsi in molecole devono rispettare un maggior numero di condizioni non tutte ben definite, delle quali si ricordano la valenza, la direzione delle valenze, l'affinità e la stabilità: esse non sono altro che aspetti differenti sotto i quali si rivelano le proprietà degli atomi.

S'è già detto della valenza a proposito della classificazione periodica degli elementi. I tre atomi di idrogeno nella molecola di ammoniaca, portata allora come esempio, non assumono una posizione qualunque attorno all'atomo di azoto e neppure assumono una posizione di massima simmetria, corrispondente cioè ai tre vertici di un triangolo equilatero il centro del quale sia occupato dall'atomo di azoto: essi si mettono invece ai vertici di base di una piramide triangolare, il quarto vertice della quale è occupato dall'atomo di azoto, cosicché gli atomi di idrogeno non stanno attorno a quello di azoto ma tutti da una parte. Nell'acqua (v.) i due atomi di idrogeno non stanno su una retta con quello di ossigeno ma i primi due formano con questo un angolo di 104°-31'. Invece nel metano i quattro atomi di idrogeno stanno attorno a quello di carbonio nelle posizioni corrispondenti alla massima simmetria, ai vertici cioè di un tetraedro regolare nel centro del quale sta l'atomo di carbonio.

L'affinità, di cui si è già detto, considerata come la maggior o minor tendenza che hanno atomi uguali o differenti ad unirsi per formare un vero legame chimico, varia anzitutto con la natura degli atomi ma dipende anche da altre circostanze: in particolare dal tipo di legame, come si dirà appresso, e dalla natura e disposizione degli altri atomi nella stessa molecola: essa viene misurata con l'energia che occorre spendere per allontanare i due atomi all'infinito, per rompere cioè il legame, restando inalterate le altre condizioni. Alcuni metalloidi tipici (H, N, O,) allo stato elementare formano molecole biatomiche molto stabili e costituiscono pertanto esempi di legami molto energici fra due atomi uguali. Il carbonio è l'unico elemento i cui atomi abbiano spiccate attitudini ad unirsi in file anche molto lunghe od in anelli o sistemi di anelli anche molto complessi: attitudine meno pronunciata in tal senso posseggono anche il silicio e il solfo. L'ossigeno ha la capacità ad unirsi con tutti gli elementi, esclusi naturalmente gli zerovalenti della serie dell'elio che non dànno combinazioni stabili con nessun elemento.

La stabilità delle combinazioni chimiche dipende in modo particolare dalla temperatura e dal calore di formazione oltre che da altre circostanze. Ogni sostanza ha una temperatura limite di stabilità al di sopra della quale si decompone in altre più stabili e spesso più semplici. Dell'influenza del calore di formazione sulla stabilità delle sostanze s'è già fatto cenno: le sostanze che si formano dagli elementi con forte sviluppo di calore sono stabili alle temperature ordinarie, instabili, invece, quelle che si formano con assorbimento di calore. La tonalità termica varia con la temperatura alla quale decorre la reazione.

Le forze che tengono uniti gli atomi nelle molecole sono di vario tipo: le più importanti sono quelle corrispondenti all'elettrovalenza ed alla covalenza. Si ha una valenza elettrica o legame eteropolare tipico quando uno dei due atomi cede all'altro un elettrone:



(da E. Chain, Chemical properties and structure of the penicillins, in Endeavour, 7 [1948], p. 157)

CHIMICA - Distanze interatomiche (in Ångstrom) in molecole di benzilpenicillina.

fra i due, il primo positivo, il secondo negativo, si stabilisce un'attrazione elettrostatica : è il caso del cloruro di sodio Na Cl. Si ha una covalenza od un legame omopolare quando i due atomi mettono in comune un elettrone per ciascuno cosicché i due atomi restano legati fra loro da una coppia di elettroni che in un certo modo appartiene contemporaneamente a tutte e due gli atomi. L'attrazione che ne risulta non è esprimibile mediante schemi di fisica classica ma viene solo spiegata con mezzi matematici propri della meccanica ondulatoria quantistica.

Le forze che stabiliscono un'attrazione fra molecole nei cristalli o nei liquidi ed anche allo stato di gas quando le molecole si avvicinano oltre un certo limite non sono essenzialmente diverse da quelle che si stabiliscono fra atomi della stessa molecola; ma poiché le cariche elettriche sono in gran parte già neutralizzate nella molecola e gli elettroni già impegnati in legami intramolecolari, le forze d'attrazione che si possono sviluppare sono meno forti di quelle fra atomi della stessa molecola, e l'equilibrio con le forze repulsive si stabilisce ad una distanza maggiore. Quando le attrazioni intermolecolari raggiungono lo stesso ordine di grandezza di quelle intramolecolari o le superano, si possono avere condensazioni o polimerizzazioni od altre reazioni chimiche.

VII. Avvenire della c. – La c. si distingue dalla fisica per aver un suo oggetto formale e propri mezzi di ricerca : ma da un punto di vista strettamente filosofico e sistematico si può anche considerare come una branca della fisica in quanto la prima non possiede problemi filosofici propri distinti da quelli della seconda, come invece li possiedono, ad es., la biologia e l'astronomia; tanto più che i confini fra la fisica e la c. si fanno sempre più imprecisi con il progresso della ricerca. Verrà tempo in cui dall'attuale c. potrà sorgere una c. razionale in buona parte costituita da procedimenti di alta matematica; e l'esperienza non avrà allora altro scopo che di cercare i valori da introdurre in detti procedimenti e di controllare le previsioni che essi forniranno. Ma non vi sono indici che lo facciano presagire prossimo. Mancano ancora mezzi sperimentali e matematici per risolvere questioni che, come sono oggi impostate, si presentano di straordinaria complessità. Di tanti fenomeni si sa dare la spiegazione, non però l'esatta formulazione quantitativa : pur conoscendo di molte sostanze la sicura struttura molecolare, non si sanno prevedere gli esatti valori di alcune loro proprietà fisiche e chimiche. Come scienza pratica, invece, si può considerare che la c. abbia raggiunto un alto grado di sviluppo : essa ha fornito alla tecnica innumerevoli procedimenti che hanno contribuito a trasformare profondamente la vita sociale dell'uomo.

Bibl.: G. Bargellini, *Lezioni di c. organica*, Roma 1945; M. Giua, *Storia della c.*, Torino 1946; G. Oddo, *Trattato di c. generale e inorganica*, Palermo 1947; S. Glasstone, *Textbook of Physical Chemistry*, Nuova York 1947. Cesco Toffoli

CHIMURA, Leonardo e Sebastiano, beati: v. giapponesi, martiri.

CHINAZZI, Giuseppe. - Filosofo e uomo politico, n. ad Ovíglio nel 1839, m. a Genova nel 1897. Fu dapprima ufficiale dell'esercito piemontese e partecipò alla campagna del 1866; abbandonata, poi, la vita militare, si diede agli studi filosofici, dopo essersi laureato in filosofia all'Università di Torino nel 1868. Educò la gioventù agli ideali della patria e della religione, prima come insegnante di scuole inferiori a Voghera, poi come professore di filosofia nel liceo A. Doria di Genova e infine come docente di filosofia morale nell'Università della stessa città.

Il C. aderisce al Rosmini, ma la sua particolarità consiste nell'aver cercato di integrare le conclusioni rosminiane con i risultati della speculazione successiva, specialmente nel campo morale-sociale e nel campo pedagogico, dove ha lasciato i suoi migliori lavori : *Delle forze operative dell'animo umano* (Genova 1881); *Delle armonie della scienza e della fede* (ivi 1884); *Della influenza d'alcune condizioni fisiche sulla evoluzione psicologica dell'uomo* (ivi 1888), ecc. Trattò inoltre questioni storiche in polemiche accolte allora con molto favore, e argomenti di critica letteraria (sul Manzoni, sul Foscolo, sul Leopardi). La sua opera più notevole resta la traduzione del *Libro a Marcella* di Porfirio, che egli corredò di note storiche e filosofiche, raffrontando la dottrina neoplatonica con quella cristiana. Partecipò attivamente al movimento cattolico di quei primi anni dell'unità italiana, difendendo apertamente l'insegnamento religioso nei congressi pedagogici del 1875 e del 1883. Dal 1877 fino alla morte fu uno dei più vivaci polemisti del quotidiano cattolico genovese *Il cittadino*.

Bibl.: F. Chinazzi, *Vita e pensiero di G. C.*, Genova 1940.
Alfredo Poggi

CHINCHILLA, Alonso. - Teologo e scrittore ascetico benedettino, n. a Valladolid nel 1574 : ivi si rese monaco nel monastero di S. Benedetto nel 1591; da lì passò a S. Martino di Madrid; m. a Valladolid nel 1631.

Uomo di sincera pietà e di grande dottrina, come teologo è noto per la larga parte avuta insieme al più conosciuto confratello Marzilla nella difesa della Comunione frequente, per cui compose alcuni opuscoli, ancora oggi utili. Il più importante fra questi, *Memorial de algunos efectos que el Sacramento de la Eucaristía causa en el alma* (1611), è forse una nuova edizione di quello edito nel 1608 : *Consideración de la Comunión*. Di questo, e degli altri suoi scritti, editi più volte, si esaurirono presto le edizioni, irreperibili già nel sec. xvii.

Bibl.: M. Ziegelbauer, *Historia rei litterariae Ord. S. B.*, III, Augusta 1754, p. 542; A. Pérez Goyena, *La literatura teológica entre los Benedictinos españoles*, in *Razón y Fe*, 46 (1916), pp. 323-324; L. Serrano, *Ascéticos benedictinos*, Valladolid 1925, pp. 19-20.
Ambrogio Mancone

CHINEA, questione della. - La c. è il nome che serviva a contraddistinguere il cavallo particolarmente addestrato all'ambio. Carlo d'Angiò si obbligò a corrispondere ogni anno per la festa degli Apostoli, oltre una somma di denaro a titolo di censo (somma che variò nel corso dei secoli seguenti) anche una c.; e questo nell'occasione in cui Clemente IV lo investì del regno di Napoli che doveva conquistare contro Manfredi (29 maggio 1265). Fu il Tanucci (v.) che, tenace assertore di una politica giurisdizionalista, nel 1776 non volle che si continuasse nell'offerta della c.; l'uso però fu ripreso l'anno seguente da Ferdinando IV. Un lungo e complicato urto diplomatico fra la S. Sede ed il regno sorse con il 1783 quando il re di Napoli si rifiutò di sottostare all'antica tradizione. Solo nel 1855 Pio IX esonerò ufficialmente il re Ferdinando II dall'obbligo della c. Sulla natura giuridica della prestazione si disputò durante i secc. xviii e xix; secondo alcuni era un semplice attestato di devozione del re; secondo Luigi dei Medici (che riprende il pensiero del Giannone) era un atto di riconoscimento di natura feudale. Riconoscimento che era stato già cagione di contrasti durante il dominio degli Aragonesi ed anche nel sec. xvi.

Bibl.: W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, Firenze 1929, p. vii sgg. e bibl. ivi cit.; M. Schipa, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 116-17. Massimo Petrocchi

CHINO (Kino), Eusebio Francesco. - Uno dei più famosi missionari italiani in America, n. a Segno in Val di Non (Trento) nell'ag. del 1645, m. a S. Magdalena (Messico) il 15 maggio 1711. Entrato (1665) nella Compagnia di Gesù, studiò filosofia e teologia all'Università d'Ingolstadt, iniziandosi pure alle scienze matematiche e astronomiche, in vista delle missioni dell'Oriente, cui aspirava. Poté finalmente imbarcarsi a Genova il 12 giugno 1678, non per l'Oriente ma per il Messico; trattenuto in Spagna da vari contrattempi, sbarcò in America nel giugno del 1681. Da allora adottò per il suo nome la forma Kino, sotto la quale è più conosciuto fuori d'Italia.

Quanto egli fece in trent'anni, come missionario, organizzatore, esploratore e cartografo è straordinario. Fu prima aggiunto, col titolo di cosmografo regio, alla spedizione dell'ammiraglio Isidoro Atondo, incaricato di esplorare la bassa California, allora creduta isola, e di aprirla al Vangelo. Per l'estrema povertà della regione, il C. dovette abbandonare, nel 1686, le stazioni a La Paz e poi a S. Bruno, ma aveva avuto il tempo di esplorare buona parte del paese, tracciarne le prime carte e preparare la futura ripresa della missione. Nel 1687, il C. entrava definitivamente nel suo campo di apostolato, l'alta Pimeria, negli attuali Stati di Sonora (Messico) ed Arizona (Stati Uniti). Missionario zelante ed abile (in 24 anni battezzò quasi 5000 indiani), si rivelò anzitutto pioniere ed organizzatore. Non solo assicurò alla fiorente missione centrale di N. Signora di Dolores e succursali immediate l'autonomia economica, ma la fece anche concorrere ad altre fondazioni (fra le quali la missione, poi famosa, di S. Francisco del Bac); anzi volle che le missioni della Pimeria aiutassero quelle assai più povere della bassa California. Tutto ciò si otteneva con una oculata organizzazione delle coltivazioni e specialmente dell'allevamento del bestiame. D'altra parte, cavalcatore di prodigiosa resistenza, visitava frequentemente le tribù vicine, spingendosi sempre più verso nord, guadagnandosi l'amicizia degli indiani, battezzando i fanciulli e facendo egli, con l'ufficiale di scorta, riconoscere l'autorità del re di Spagna. Dopo la rivolta del 1695, che costò la vita al giovane p. Francesco Saetta, gli toccò una parte importante come pacificatore. Delle grandi esplorazioni del C. la più nota per i suoi risultati fu quella spinta nel 1700 sino alle foci del Colorado, per dimostrare che la bassa California non è un'isola ma una penisola; il viaggio si dovette ripetere varie volte per convincere gli scettici.

Nel 1705, C., incaricato, già sessantenne, dell'organizzazione temporale di tutte le missioni della Pimeria, moltiplicò la sua attività, specialmente come costruttore di chiese. Era appunto andato alla dedica di una di esse a S. Magdalena, quando lo colse la morte.

Lasciò pregevolissimi contributi alla storia e alla geografia dell'America coloniale. Fra i principali scritti sono: le lettere ai suoi superiori (alcune pubblicate in varie riviste, come l'*Archivum historicum S. I.*, 1934), un importante gruppo di lettere alla sua benefattrice, la duchessa d'Aveiro (manoscritto alla *Bancroft Library* di Berkeley, Cal.), i diari delle singole esplorazioni (alcune stampate in varie collezioni messicane), la relazione inedita sul martirio del p. Saetta. Il più importante è una specie di autobiografia, intitolata: *Favores celestiales de Jesús y de María S.ma... en las nuevas conquistas y nuevas conversiones del Nuevo Reino de la Nueva Navarra*. Fu ritrovata e pubblicata in inglese dal prof. H. E. Bolton: *Kino's Historical Memoir of Pimerie alta* (2 voll., Cleveland 1919); il testo originale spagnolo fu poi pubblicato da F. Fernandéz del Castillo e E. Böse sotto il titolo *Las misiones de Sonora y Arizona* (Città di Messico 1922).

Delle carte geografiche, in parte perdute, che il C. andava perfezionando di viaggio in viaggio, le più famose sono le prime della California, di cui una splendidamente pubblicata nella *Geographia hierarchica* del p. Enrico Scherer, antico maestro del C. (Monaco 1703); un grande *Teatro de los trabajos apostólicos de la Compañía de Jesú en l'América septentrional* (1696), pubblicato due volte a Parigi da N. le Fer (1705 e 1720), tacendone l'autore; poi le carte, ripetutamente ristampate dal 1705 in poi, del passaggio per la terra della Pimeria alla California. Gli originali in Bolton, *Rim of Christendom*.

Bibl.: La letteratura sul C. è molto ampia, ma quasi tutta sostituita dalla grande ed esauriente opera del prof. H. E. Bolton, *Rim of Christendom. A biography of E. F. K., Pacific Coast Pioneer*, Nuova York 1936; data in compendio dallo stesso autore: *The Padre on Horseback. A sketch of E. F. K. S. J. Apostle of the Pimas*, S. Francisco 1932 (trad. spagnola, Città del Messico 1940); C. Bayle, *Historia de los descubrimientos y colonización de los Padres de la Compañia de Jesús en la Baja California*, Madrid 1933, pp. 29-87; manca un buono studio in italiano, nonostante E. Ricci, *Il p. E. C., esploratore missionario della California e dell'Arizona*, Milano 1930; per la bibliografia, Sommervogel, IV, coll. 1044-45 e Streit, *Bibl.*, II, pp. 607-608 e passim, i quali però sono da completare assai con il Bolton, *op. cit.*, pp. 596-602. Edmondo Lamalle

CHIOGGIA, diocesi di. - Città nell'estuario veneto a sud di Venezia, fondata su due isole principali e da altre minori. È la *fossa Clodia* di Plinio, la *Clugia* del medioevo.

Nel 452 vi si rifugiarono gli abitanti di Este e di Monselice. Fu occupata dai Goti, dai Longobardi; rovinata nel sec. IX dal re Pipino, più tardi dai Genovesi. Partecipò aspramente alla guerra tra Genova e Venezia tra il 1378 e il 1381.

La diocesi ha una superfice di ca. 1000 kmq. ed una popolazione di 150.000 ab. tutti cattolici; conta 47 parrocchie, 100 sacerdoti diocesani e 21 regolari (1948). È suffraganea di Venezia.

Incerte sono le origini della diocesi. Fra i suoi vescovi si ricordano il domenicano Marco Medici (1578) teologo del Concilio di Trento e il suo successore G. Fiamma (1584) valente oratore. La Cattedrale risale al sec. XI, ma nella forma attuale fu ridotta da B. Longhena (1663-74); i patroni sono i ss. Felice e Fortunato. Altre chiese sono S. Domenico, rifatta nel '700, quella della S.ma Trinità, la chiesetta romanica di S. Nicolò; S. Andrea con campanile romanico, l'oratorio di S. Martino (1392) con cupola ottagona e decorazione a formelle. - Vedi Tav. XCV. Enrico Josi

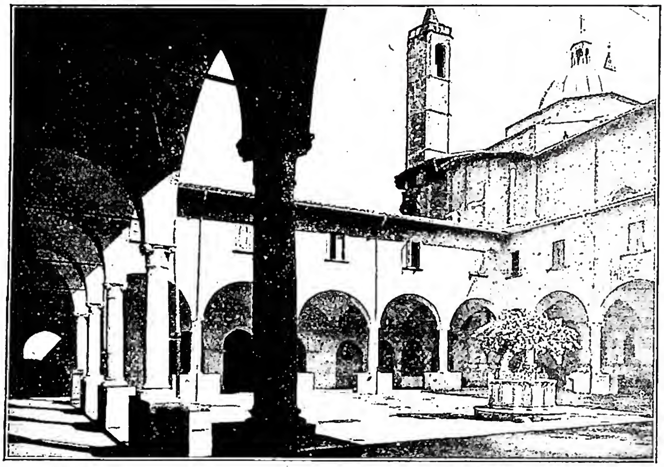
CHIONE, santa, martire: v. AGAPE, IRENE e CHIONE, sante, martiri.

CHIOS. - Isola del mare Egeo, celebre già nel sec. III per la morte gloriosa del martire s. Isidoro. Ha un vescovo greco ed un vescovo latino (recentemente soltanto amministratore apostolico la cui funzione è affidata all'arcivescovo di Naxos). Già nei Concili ecumenici di Calcedonia (451) di Costantinopoli (680), e II di Nicea (787) gli atti vengono sottoscritti da un vescovo di C. Il vescovato latino fu fondato dopo l'erezione dell'impero latino di Costantinopoli (1204); però soltanto dall'anno 1329 la serie dei vescovi latini è conosciuta. C., dopo la dominazione della Repubblica genovese (1346-1566), fu sottomessa ai Turchi (1566-1912). La Chiesa cattolica conobbe in C. la sua vita più florida nella metà del sec. XVI, quando vi si contavano 8000 cattolici, 14 sacerdoti secolari e 22 sacerdoti religiosi (Francescani, Domenicani, Gesuiti, Cappuccini). C. ha dato alla chiesa cattolica molti vescovi fra cui i tre cardinali Vincenzo, Benedetto, ed Orazio Giustiniani. Le isole Samos e Mitilene stanno sotto la giurisdizione ecclesiastica di C. Oggi i cattolici sono 150.

Bibl.: Eubel, I, pp. 184-85; II, p. 126; III, p. 165; IV, p. 149; G. Hofmann, *Vescovadi della Grecia*, I: *Chios* (*Orientalia christiana*, 34, 1), Roma 1934, pp. 1-162; *Annuario pontificio*, 1948. Giorgio Hofmann

CHIOSTRO (*Claustrum*). - In senso monastico indica, nei tempi remoti, quel sito chiuso che, secondo le regole più antiche di s. Pacomio, di s. Basilio, dei ss.

Paolo e Stefano ecc., i monaci non dovevano oltrepassare senza il permesso del superiore. Anche nella Regola di s. Benedetto (IV, 67, ed. C. Butler, Friburgo in Br. 1912, pp. 21 e 118) i *claustra monasterii* indicano la cinta del monastero e non ciò che più tardi si chiamerà il c. Ancora in questo senso si esprimono i Concili di Francoforte nel 794, di Magonza e di Tours nell'813 e d'Aquisgrana nell'816, come pure molte costituzioni dell'epoca carolingia, quando si ricordano *claustra monachorum canonicorum* e *clericorum* senza meglio specificare, ma non allontanandosi dal senso che evince dal seguente passo del *Breviloquium*: « Claustrum dicitur inhabitatio religiosorum, vel domus includens monachos et moniales sub certa regula viventes ».


(*fot. Anderson*)
CHIOSTRO - C. del convento di S. Francesco (sec. XVI) - Ascoli Piceno.

L'idea di raggruppare vicino alla chiesa gli appartamenti tanto della vita comune dei monaci, come la sala del Capitolo, il refettorio e la biblioteca, quanto dei servizi particolari, ossia cucina, forno, officine ecc., venne suggerita in seguito dal bisogno di rendere più rapido il passaggio ai monaci, frequentemente convocati in chiesa di giorno e di notte, e di evitar loro gli inconvenienti delle intemperie.

Tuttavia il sistema di distribuire detti locali attorno ad un cortile non è stato subito uniformemente inteso, come informano i piani dei monasteri egizi di Šaqqarah e di Dejr, di quello di Šaqqah in Siria, che rimonta al sec. v, di quello di el-Barah e degli stessi monasteri del monte Athos. Soltanto nella vita di s. Filiberto, che costruì la chiesa ed il monastero di Jumièges (*Vita s. Filiberti abbat. Gemeticensis*, cap. 7: J. Mabillon, *Acta SS. O. S. B.*, II, ad an. 684), s'incomincia ad intravvedere qualche cosa di reale che prelude a quanto prevarrà finalmente nei monasteri di Occidente. Il piccolo c. contiguo alla basilica di S. Vincenzo alle Tre Fontane di Roma, che Hübsch fa risalire al sec. VII, è il più antico esemplare, nei monasteri occidentali, dello spazio quadrato o rettangolare contornato da portici sui quali si aprono gli ambienti prescritti dalla regola, anche se in seguito le officine verranno allontanate in luoghi differenti. Il grande monastero di S. Gallo, che risale all'anno 820, offre anch'esso, nella sua splendida conservazione, un c. a fianco della chiesa, molto simile a quello di S. Anastasio alle Tre Fontane.

Ma nel sec. IX la posizione del c. in rapporto all'insieme delle costruzioni del monastero non era ancora irrevocabilmente fissata: per la ricostruzione del monastero di Fulda, avvenuta nel primo quarto del detto secolo, mentre alcuni monaci lo desideravano *contra partem meridianam basilicae*, altri lo reclamavano « romano more », *contra plagam occidentalem* (Candidus, *Vita Eigilis*, 22). Comunque il c. con la relativa sistematica distribuzione degli ambienti necessari alla vita dei monaci intorno ad esso è ormai divenuto un elemento indispensabile del monastero occidentale, come il peristilio nelle antiche case romane.

BIBL.: H. Leclercq, *Cloître*, in DACL, III, coll. 1991-2012.
Alberto Galieti

ARTE. – L'idea di un cortile porticato per il disimpegno degli ambienti negli edifici monastici è dovuta a necessità pratiche della vita claustrale; è forse causale la relazione con il peristilio delle ville romane; più logica quella con il *paradisus* antistante alle basiliche protocristiane, adattato alle esigenze conventuali.

Dalle incerte descrizioni rimasteci delle abbazie benedettine non si può dedurre che sin dall'inizio esistesse un c. nella forma attuale; ma un dato positivo che ne conferma la diffusione è fornito dai canoni dei Concili già ricordati di Francoforte (794), Magonza (813), Tours (813) e Aquisgrana (816). Nel medioevo esso è usato, oltre che nei monasteri, anche nelle chiese cattedrali e collegiate. Non restano attualmente c. anteriori all'XI sec., ma una rappresentazione assai più antica è nella famosa pianta del monastero di S. Gallo (820 ca.) per cui se ne può dedurre con quasi certezza l'esistenza negli altri coevi benedettini (Farfa, Fulda, Montecassino, prima della ricostruzione dell'abate Desiderio).

Prevale la pianta quadrata o a rettangolo poco allungato, con al centro il càntaro per le abluzioni derivato dal *paradisus* (SS. Quattro Coronati a Roma), al quale poi subentra la cisterna con il puteale che durerà per tutto il '500 (S. Spirito a Firenze, S. Martino a Napoli) e sarà poi sostituito dalla fontana (S. Chiara a Napoli). Oltre questo c. di fianco alla chiesa, di accesso agli ambienti di uso comune (refettorio, dormitorio, Capitolo), ne esisteva nelle grandi abbazie un altro più interno riservato all'abate ed alle autorità, prossimo alla biblioteca ed all'infermeria. Il primo serviva per sepoltura anche di laici (SS. Annunziata a Firenze); nelle certose il c. grande dà spesso accesso diretto alle celle dei frati (Pavia, S. Maria degli Angeli a Roma).

Già nel sec. XI si nota una certa uniformità nell'impostazione generale per la limitazione delle aperture, sostenute per lo più da colonnine binate (S. Cosimato a Roma, S. Lizier presso i Pirenei), al solo piano terreno, essendo del tutto eccezionale la sovrapposizione delle arcate (Torri presso Siena e triplice loggiato).

Una maggiore varietà stilistica è per l'adozione di capitelli figurati (Moissac, St-Cugat del Vallès, Gerona e molti altri c. spagnuoli), mentre a Roma sopravvivono reminiscenze classiche (SS. Quattro Coronati, S. Lorenzo fuori le mura) che verranno sviluppate e arricchite da una ricerca di effetti pittorici nell'opera dei Cosmati e dei Vassalletto (v.) culminante nei capolavori di S. Giovanni in Laterano e di S. Paolo fuori le mura.

Il goticismo importato dai Cistercensi (v.) determina opere di transizione nel Lazio meridionale (Fossanova), nel viterbese (S. Maria della Verità) e nell'Italia settentrionale (S. Andrea di Vercelli), mentre il Mezzogiorno risente di influssi orientali nella struttura (arcate a ferro di cavallo in S. Sofia di Benevento) e nella decorazione policroma che raggiunge talora effetti fantastici (Monreale).

Nei paesi d'oltralpe le tendenze gotiche si manife-

stano con varietà di espressioni dalla svelta eleganza di Mont St-Michel alla severa imponenza di Poblet al decorativismo tardo di St-Juan de los Reyes a Toledo.

La persistenza della tradizione romanica in Toscana (c. verde di S. Maria Novella del 1350) fa sì che anche in questo campo la regione sia pronta ad accogliere per prima le forme rinascimentali attuate dal Brunellesco (S. Croce) e da Michelozzo (S. Marco). Questi schemi sono portati a Roma da Giuliano da Sangallo (S. Pietro in Vincoli) e contemporaneamente si sviluppano in Lombardia (Certosa di Pavia) per raggiungere la più matura espressione nelle opere bramantesche (S. Ambrogio e S. Maria delle Grazie a Milano, S. Maria della Pace a Roma). Il nuovo senso della proporzione si manifesta nell'adozione di un modulo unitario in sostituzione del raggruppamento delle aperture e degli elementi di sostegno. In questo periodo si distinguono per la singolarità di stili locali prodotti dalla sovrapposizione delle correnti rinascimentali sulle forme tradizionali, la Spagna (c. grande di S. Giacomo di Compostella) e il Portogallo (S. Maria di Belem).

Il movimento della Controriforma non apporta speciali modifiche al tipo del c. che segue la generale evoluzione delle forme architettoniche: da notare soltanto che per la sempre più frequente soppressione del parapetto, che accentuava alle ali il carattere di corridoi aperti, esso tende a trasformarsi in un comune cortile porticato. Forse soltanto Michelangelo a S. Maria degli Angeli riesce a costituire quella atmosfera di severo raccoglimento che ci riporta alla tradizione originaria. Solo in parte raggiungono questo effetto l'Ammannati (secondo c. di S. Spirito) e il Dosio (S. Martino a Napoli, proseguito dal Fanzago).

Nel Seicento spicca anche in questo campo per genialità di concezione l'opera del Borromini che nel c. di S. Carlino a Roma introduce il motivo della serliana ed annulla ogni senso di limitazione spaziale.

Opposte correnti si susseguono e si sovrappongono nel Settecento dalla concezione illusionistica dei c. di Montecassino all'ampiezza di giardino ravvivata dalla policromia delle maioliche in S. Chiara a Napoli all'imponenza classicheggiante di S. Agostino a Roma al gelido accademismo del c. dei Cappuccini a Parigi.

(fot. Alinari)

Chiostro - C. del convento di S. Carlino alle Quattro Fontane, di F. Borromini (sec. xvii) - Roma.

Nell'Ottocento si distingue l'opera del Carimini che in Roma, pur con qualche ecclettismo decorativo, raggiunge espressioni appropriate al tema in S. Antonio da Padova e nel monastero delle Suore di Cluny. - Vedi Tavv. XCVI-XCVII.

Bibl.: P. Toesca, *Storia all'arte italiana nel medioevo*, Torino 1927, passim; M. Dieulafoy, *Spagna e Portogallo* (*Ars una, species mille*, 5), Bergamo 1931, passim; Venturi, VIII, 1 (1938), passim; XI, 1 e 11 (1939), passim; P. Lavedan, *L'architecture française*, Parigi 1944, passim. Mario Zocca

CHIOVENDA, Giuseppe. - Giurista, n. a Premosello (Novara) nel 1872; m. ivi il 5 nov 1937. Insegnò nelle Università di Parma, Bologna, Napoli, e Roma.

Può dirsi fondatore della nuova scuola processuale italiana. Assertore della oralità e della concentrazione processuale, a lui è dovuto, fra l'altro, il concetto dell'azione come diritto potestativo, distinto dal diritto sostanziale, e quello del rapporto giuridico processuale. L'opera del C. ha importanza anche per il diritto canonico poiché molti suoi concetti sono stati applicati ed adattati, soprattutto per merito del prof. Francesco Roberti, al processo di cui al l. IV del CIC.

Principali pubblicazioni: *La condanna alle spese* (1900); *Romanesimo e Germanesimo* (1901); *L'azione nel sistema dei diritti* (1903); e finalmente quel poderoso libro chiamato in un primo tempo *Princìpi* e quindi *Istituzioni di diritto processuale civile*, a cui il C. mise mano nel 1906 continuando a lavorarci quasi sino alla fine di sua vita, ed edito in varie ristampe e rimaneggiamenti.

Corrado Bernardini

CHIQUITOS, vicariato apostolico di. - È situato nella parte centro-meridionale della Bolivia.

Ha un'estensione di kmq. 210.000 ed una popolazione di ca. 45.000 ab. di cui la maggior parte sono cattolici. Vi lavorarono per primi i Gesuiti provenienti dal Paraguay, che nel 1767, quando vennero espulsi, vi lasciarono più di 20.000 indi convertiti. La missione passò allora alle dipendenze della diocesi di Santa Cruz de la Sierra dalla quale fu distaccata nel 1930 per essere eretta in vicariato apostolico affidato ai padri Minori.

Attualmente vi sono 18 sacerdoti dell'Ordine dei Minori, 5 fratelli laici e 11 suore del Terz'ordine di S. Francesco. La vita religiosa è bene organizzata: vi si contano 16 chiese, 38 cappelle, e parecchie scuole elementari e superiori.

Bibl.: AAS, 13 (1930), pp. 364-66; G. Arcila Robledo, *La Orden franciscana en la América meridional*, Roma 1948, pp. 212-215; Arch. Prop. Fide, *Relazione quinquennale* (1949), pos. prot. n. 1446/99. Antonio Mazza

CHIRINO, Pedro. - Gesuita spagnolo, missionario nelle Filippine, n. a Osuna (Siviglia) nel 1557, ricevuto nella Compagnia nel 1580, arrivato a Manila il 20 giugno 1590. Dopo aver speso alcuni anni nell'evangelizzazione degli indigeni, fu nominato (1600) rettore del collegio di Manila, ma due anni più tardi era inviato a Madrid e Roma come procuratore della Provincia Filippina. Tornato a Manila nel 1606, rimase nella stessa città come predicatore, professore di diritto canonico e S. Scrittura e scrittore; vi morì il 16 sett. 1635.

Seguendo l'uso comune dei procuratori di missioni lontane, pubblicò in Roma una *Relación de las Islas Filipinas y de lo que en ellas an trabajado los Padres de la Compañía de Jesús* (Roma 1604, ristampa a Barcellona 1890; traduzione inglese nella collez. di E. H. Blair e J. A. Robertson, *The Philippine Islands*, XII, Cleveland 1904, pp. 169-221 e XIII, pp. 29-217). Un rifacimento più esteso della relazione del 1604 rimase manoscritto (alla biblioteca dei Lazzaristi di Pechino), forse per non far doppio uso con la sua

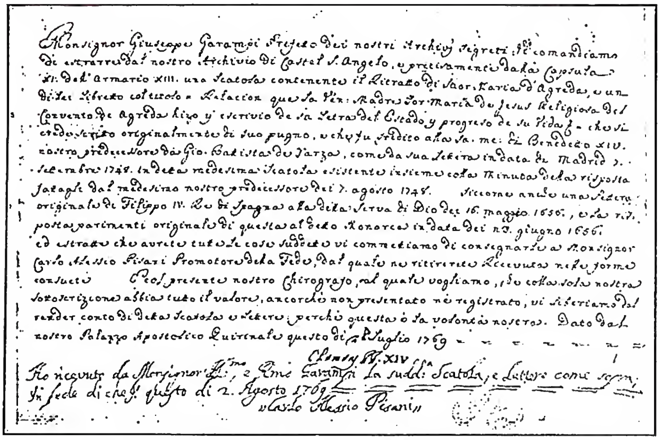
opera maggiore: *Primera parte de la Historia de la Provincia de Filipinas* (1581-1606). Ma questa pure rimase inedita; servì però di base al libro del p. Francesco Colin: *Labor evangélica de los Padres de la Compañía de Jesús en las Islas Filipinas* (Madrid 1663). Nella ristampa commentata, che curò del *Labor evangélica* (3 voll., Barcellona 1900-1902), il p. Pablo Pastells inserì in nota larghi estratti del testo primitivo del C. Questo aveva pure composto un *Dictionarium Sino-hispanicum* per uso dei missionari addetti alla cura degli immigrati cinesi nelle Filippine (manoscritto nella biblioteca Angelica, Roma).

BIBL.: Sommervogel, II, col. 1148; IX, col. 38; Streit, *Bibl.*, V (1929), p. 246; H. Bernard, *Deux trouvailles bibliographiques en Extrême Orient*, in *Archivum histor. S. I.*, 5 (1936), pp. 296-305.

Edmondo Lamalle

CHIROGRAFO (dal gr. χείρ = mano, e γράφειν = scrivere). - È in genere il documento scritto di propria mano dalla persona stessa che lo rilascia; il termine però è usato in particolare per indicare tipi speciali di atti in tempi diversi.

Nell'età romana si trova in tavolette cerate (sec. I) per apoche e quietanze, e almeno dal sec. III designò documenti di carattere dispositivo relativi ad ogni genere di affari, scritti e consegnati dall'autore all'altro contraente.


Monsignor Giuseppe Garampi Prefetto dei nostri Archivj segreti. Vi comandiamo di estrarre dal nostro Archivio di Castel S. Angelo, e precisamente dalla Capsula XI. dell'Armario XIII. una Scatola contenente il Ritratto di Suor Maria d'Agreda, e un di lei Libretto col titolo = Relacion que la Ven: Madre Sor Maria de Jesus Religiosa del Convento de Agreda hizo y escrivio de la Serie del Estado y progreso de su Vida = che si crede scritto originalmente di suo pugno, e che fu spedito alla sa. me: di Benedetto XIV. nostro predecessore da Gio. Batista de Tarza, come da sua lettera in data di Madrid 2. settembre 1748. in detta medesima Scatola esistente insieme colla minuta della risposta fattagli dal medesimo nostro predecessore del 7. agosto 1748. siccome anche una lettera originale di Filippo IV. Re di Spagna alla detta Serva di Dio del 16. maggio 1650. e la risposta parimenti originale di questa al detto Monarca in data del 29. giugno 1650. ed estratte che avrete tutte le cose suddette vi commettiamo di consegnarle a Monsignor Carlo Alessio Pisani Promotore della Fede, dal quale ne ritirerete Ricevuta nella forma consueta. E col presente nostro Chirografo, col quale vogliamo, che colla sola nostra sottoscrizione abbia tutto il valore, ancorchè non presentato nè registrato, vi assertiamo dal render conto di detta Scatola e lettere; perchè questa è la volontà nostra. Dato dal nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 28 luglio 1769

Clemens PP. XIV

Ho ricevuto da Monsignor Ill.mo, e R.mo Garampi la sudd.a Scatola, e Lettere come sopra. In fede di che questo dì 2. Agosto 1769

Carlo Alessio Pisani

(*da G. Battelli, Acta Pontificum, II, Città del Vaticano 1933, tav. 36*)

CHIROGRAFO - C. di Clemente XIV, 28 luglio 1769 - Archivio Vaticano.

Nel medioevo (dal sec. IX e specialmente nei secc. XI-XIII, fuori d'Italia, dove il notariato non c'era o era meno sviluppato) si dissero c. i documenti scritti in due o più esemplari sullo stesso foglio di pergamena, poi tagliati e distribuiti alle parti (*chartae partitae*); a garanzia dell'autenticità il taglio veniva fatto secondo una linea diritta o ondulata o dentata, attraverso una scritta formata dalle lettere dell'alfabeto o da un'invocazione sacra o dalla parola stessa *chirographum*.

Tra i documenti pontifici il c. (dal sec. XVI) è usato per lo più per disposizioni d'ordine amministrativo, prive della solennità della cancelleria o della segreteria, ma firmate dal papa; attualmente però è raro l'uso del c.

Giulio Battelli

CHIROMANZIA (dal greco χείρ = mano e μαντεία = divinazione [fr. *chiromancie*, sp. *quiromancia*, ingl. *palmistry*, ted. *Chiromantie*]). - La c. è la dottrina e l'arte che si propone di ricercare e scoprire, mediante l'esame della forma e dei segni (linee, protuberanze, ecc.) della mano, tutto ciò che riguarda un individuo, nel passato, nel presente e nel futuro. La definizione etimologica è più ristretta, e considera soltanto la predizione del futuro: infatti, propriamente e storicamente, la *divinazione* è la virtù di conoscere le cose future, comunicata da Dio agli uomini.

Il fondamento dottrinale della c. va ricercato nell'idea che gli antichi avevano dell'uomo. La terra è il centro dell'universo. Sulla terra, centro e culmine delle virtù fisiche e psichiche e naturali è l'uomo. L'uomo è dunque il centro e, in certo modo, la sintesi del mondo, sicché nelle vicende umane si riassume e si conclude l'armonia universale. Questi sono i concetti che hanno ispirato l'*astrologia*, secondo la quale i moti e le vicende dell'universo avrebbero un riscontro e una ripercussione nell'uomo e sul corso della sua vita. Così, dallo studio del moto e delle vicissitudini degli astri, si crede e si spera di poter prevedere l'andamento delle vicissitudini umane future. Ma nell'uomo la mano è lo strumento mirabile e principale del suo operare: dunque la mano è come la sintesi dall'attività, cioè della vita dell'uomo, perché vivere vuol dire appunto agire, operare. Allora, nella mano, cioè nella sua forma e nelle sue accidentalità (linee, protuberanze o monti, ecc.) deve esservi già disegnata la somma della vita umana. Ecco perché molti segni chiromantici (ad. es., le protuberanze palmari) vengono ancora oggi designati con nomi astrologici (monte di Giove, di Saturno, ecc.).

Il metodo d'indagine è semplicissimo. Assegnato in precedenza un lessico delle principali forme e segni della mano, e fissato il significato corrispondente a ciascuno di questi segni e forme, tutto si riduce, in prima istanza, a verificare quali degli elementi del lessico si riscontrano nella mano del soggetto in esame. Generalmente si esamina la mano sinistra, perché meno deteriorata dall'uso. Ciò però non basta, poiché le forme e i segni debbono inoltre essere interpretati secondo il loro maggiore o minore sviluppo, e secondo le loro mutue relazioni. L'interpretazione è semplice e si fonda su criteri volgari: ad es., se la linea della vita è lunga e non interrotta, la longevità è sicura; se la linea della mente è corta, si ha povertà intellettuale.

VALUTAZIONE. - La c. moderna, benché sia stata liberata, ad opera dei suoi cultori, dalle superstizioni astrologiche, ed esposta con un linguaggio di tinta scientifica, rimane sempre una dottrina senza fondamento. Infatti è senza fondamento *a priori*, perché *a priori* sono stabiliti i significati dei segni e delle forme chiromantiche. Ma questi significati sono falsi anche *a posteriori*, perché nessuna statistica esiste che li giustifichi attraverso un numero sufficente di osservazioni scientificamente controllate; anzi, quelle poche statistiche che sono state fatte, dimostrano l'assunto. Va però, a questo punto, distinta la c. dalla *chirologia*, la quale, a parte alcune illazioni molto dubbie sui rapporti tra forme della mano e psicologia del soggetto, è adoperata per l'identificazione dei delinquenti, principalmente con lo studio delle impronte digitali (*dattiloscopia*) e palmari, e nella ricerca della paternità.

La c., volendo dunque ottenere conoscenze sproporzionate, anzi senza alcun nesso con gli elementi che dovrebbero darle, è una forma volgare di superstizione (v.), e deve essere aggregata alle cosiddette scienze occulte. Essa ammette un determinismo assurdo, contrario alla scienza e alla Rivelazione, pretendendo di voler precisare ciò che dipende dalla libertà di Dio (linea della vita) o dell'uomo (carriera, matrimonio, ecc.). Per questi motivi la c. è compresa nella lista delle arti divinatorie, enumerate e condannate da Sisto V con la bolla *Coeli et terra* del 5 genn. 1585. La lettura delle pubblicazioni che trattano di c. è regolata secondo le norme stabilite nel CIC, can. 1399, n. 7. Tuttavia la *chirologia*, di cui avanti si è parlato, è permessa nel senso spiegato dal Verme-

ersch : « per se patet nullam illicitam exerceri divinationem ab iis qui ex vultu, membrorum dispositionem, lineis et partibus manus, scripturae notis, temperiem corporis, immo etiam animi propensiones et affectus probabiliter coniciunt » (*Theologia moralis*, II, Roma 1928, n. 244).

Cenno storico. – La c. è conosciuta fino dall'antichità, e si può dire sia stata coltivata in tutti i tempi e presso tutti i gruppi etnici più importanti, come i cinesi, indiani, greci, egiziani, caldei, assiri, ebrei e romani. Ad es., nell'antichità si occupano di c. Aristotele (descrive le linee della mano in rapporto alla durata della vita), Plinio (*Nat. Hist.*, XI, 273), che si riferisce ad Aristotele, Giovenale (VI, 581), ed altri. La c. fiorì specialmente nel Rinascimento ad opera di molti autori fra i quali si segnalano Paracelso, Cardano, Batt. Coclés (*Physiognomia et chir.*, Bologna 1504), Aless. Achillini (*Opera omnia*, Venezia 1545), Giovanni della Porta (*Della chirofisonomia*, versione dal latino di P. Sarnelli, Napoli 1677), ecc. Poi quasi scomparsa dall'inizio del 1600, la c. fu riportata in onore in Francia e nel mondo nel sec. xix ad opera del D'Arpentigny e del Desbarolles.

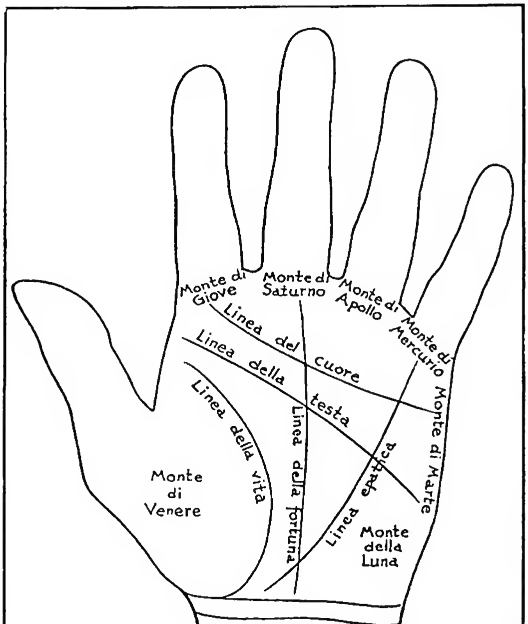
Bibl.: C. S. D'Arpentigny, *La chirognomonie*, Parigi 1843; A. Desbarolles, *Les mystères de la main*, ivi 1859; id., *Les mystères de la main. Révélations complètes*, ivi 1879; A. De Thebes, *L'énigme de la main*, ivi 1900; J. Leclerq, *Le caractère et la main: histoire et documents*, ivi 1900; Wood, *Scientific palmistry*, Londra 1900; N. Vaschide, *Essai sur la psychologie de la main*, Parigi 1909; E. Alta, *Signum. Traité complet de chiromancie pratique*, Vichy 1924; M. Choisy, *Chirologie*, Parigi 1927; M. Raschig, *Hand und Persönlichkeit*, Amburgo 1930; A. del Bello, *Astrochiromanzia*, Milano 1941; J. Vergier-Boimond, *Chiromancie*, in DDC, III, coll. 683-85.

Alighiero Tondi

CHIROTECA : v. guanti.

CHIROTONIA : v. mani, imposizione delle.

CHIRURGIA ESTETICA. - In senso lato si intende quella parte della chirurgia che si occupa di migliorare l'aspetto dei pazienti, correggendo l'imperfezione anatomica o la forma esteriore del corpo deturpata o distrutta da traumi o malattie.



(*disegno di A. Tondi*)

Chiromanzia - Schema delle linee chiromantiche nel palmo della mano.

Così intesa, la c. e. include numerosi interventi che rientrano in altre specialità, già ben definite ed ormai completamente avulse dalla madre comune chirurgia generale, nelle quali il fine estetico si combina intimamente con quello del ripristino funzionale. Ciò vale per l'« ortopedia » che si interessa delle deformità dell'apparato del movimento, come per l'« ortognatodonzia » (ortopedia dento-maxillo-facciale) che si occupa delle malposizioni dentali e delle deformazioni del complesso maxillo-facciale. Mentre cura le alterazioni, in eccesso e in difetto, dello sviluppo dello scheletro mascellare, questa corregge alcune funzioni importanti (respirazione, masticazione, fonazione) e stabilisce una migliore armonia di linee nel viso. Così pure una specialità a sé stante è la chirurgia plastica ricostruttrice della maschera facciale distrutta o deturpata da traumi e malattie congenite o acquisite, che ha anch'essa un fine estetico e funzionale al tempo stesso. La chirurgia plastica non limita la sua attività alla faccia, ma l'estende ad altre regioni ove, ad es., si tratti di ovviare alle conseguenze estetiche e funzionali di una retrazione cicatriziale da ustione.

È ormai generalmente accettato che la chirurgia inerente a queste specialità non è in contrasto con le leggi della morale naturale.

Al contrario, da taluni vengono sollevate obbiezioni per quegli interventi che trovano la loro indicazione non nelle conseguenze di malattia, o malformazione congenita, ma nel desiderio di migliorare l'armonia di linee nella persona umana, alterata da condizioni che sono sul confine tra il normale e il patologico.

Questa chirurgia potrebbe chiamarsi « cosmetica » (da κοσμέω = orno, abbellisco) se si volesse considerarla in sola funzione estetica. Ma non c'è dubbio che i confini tra chirurgia plastica e quella puramente cosmetica sono quanto mai indeterminati e che quest'ultima è, come la prima, al tempo stesso estetica e funzionale. Essa si occupa, ad es., della correzione della forma del naso (a sella, adunco, ecc.) e dell'orecchio (orecchio ad ansa), delle plastiche dei seni e del ventre, dell'ablazione delle rughe, ecc. Molte di queste condizioni possono essere fastidiose, dar luogo a disturbi o a veri e propri stati patologici (ad es. ipertrofia dei seni, iperadiposità del ventre) e pertanto rientrano nella chirurgia plastica; altre, che sembrano non disturbare alcuna funzione, turbano sempre l'armonica fusione dei vari tratti di quel disegno che tende più o meno all'ideale della bellezza umana e che costituisce il normotipo (v.).

Dio che creò l'uomo senza peccato e a sua immagine e somiglianza non può averlo plasmato che bello e la bellezza dovrebbe essere pertanto la normalità; ogni deviazione è da considerarsi come il risultato della trasmissione e forse dell'accentuazione di caratteri degenerativi. « La bellezza – dice H. Bohn – non è carattere della divinità? » (*op. cit.*, p. 500). Si aggiunga che ogni deviazione della norma può esser causa di ostacolo nella vita sociale e sorgente di pericolosi complessi psichici. Ciò vale anche per l'ablazione delle rughe, prodotto della perdita di elasticità della cute, conseguenza e sintomo di vecchiaia, ma talvolta malattia che insorge precocemente, in età ancor giovanile e che gli uomini spesso considerano come condizione d'inferiorità; per ciò, almeno in molti casi, è giustificato il tentativo di cancellarne i segni.

Dal punto di vista morale deve, quindi, concludersi che, ogniqualvolta non venga esposto l'individuo a grave pericolo o danno (il che attualmente è da escludersi per la totalità dei casi, purché trattati da persona abile e con tecnica corretta), l'intervento di c. e. (sia pure a fine soltanto cosmetico) è intrinsecamente morale e quindi lecito, se l'individuo si propone un fine soggettivamente onesto.

Bibl.: E. Lexer, *Le operazioni di chirurgia plastica*, in *Trattato di chirurgia pratica*, di V. Bergmann, I, Milano 1901, p. 517; M. Virenque, *Chirurgie réparatrice maxillo-faciale*, Parigi 1940; H. Bon, *Medicina e religione*, trad. it. di A. Alliney, Torino 1940, pp. 499-501; M. Thorek, *Plastic surgeons of the breast and abdominal wale*, Illinois 1942; J. Imre, *Atlas d'autoplasties de la face*, Parigi 1943; G. Sanvenero-Rosselli, *La divisione congenita del labbro leporino*, Roma 1944; R. Wittmoser, *Die Reverdin-Plastik*, Vienna 1946. Emanuele Scavo

CHITTAGONG, diocesi di. - È suffraganea di Calcutta (India) ed è affidata ai missionari della provincia canadese della Congregazione della S. Croce. Fu eretta nel 1927 con territorio distaccato dalla diocesi di Dacca (v.); l'anno dopo vi furono aggiunti i distretti di Shylet e Cachar, distaccati dalla prefettura apostolica dell'Assam (ora diocesi di Shillong) e nel 1940 ne fu staccata la provincia birmana dell'Arakan (v. akyab).

La diocesi comprende oggi la parte sud-orientale del Bengala, con una superfice di kmq. 76.629 e ca. 12.731.121 ab. quasi tutti di stirpe e lingua bengalese. Di essi 7.684.578 sono maomettani, 4.054.712 induisti, 825.251 buddhisti, 51.167 animisti, e ca. 102.368 protestanti. I cattolici (1948) sono 11.033 ed i catecumeni 2012. I primi missionari venuti a C. furono i Gesuiti portoghesi nel 1559 e poi gli Agostiniani. Verso il 1875 C. fu curata dai Benedettini della provincia anglo-belga e dal 1889 vi lavorano i religiosi della S. Croce. La diocesi ha 10 distretti con 10 stazioni primarie e 70 secondarie e con 4 chiese e 10 cappelle. Vi lavorano 26 sacerdoti (dei quali 7 indigeni), 18 fratelli, 42 suore e 51 catechisti. Essa mantiene 36 scuole elementari e 4 scuole medie con ca. 2000 alunni, 40 scuole superiori con 596 alunni, una scuola professionale con 78 alunni e una normale con 61 alunni. Vi sono ancora 4 orfanotrofi con 608 bambini e un asilo di vecchi con 23 ricoverati. L'Azione Cattolica è incipiente.

Bibl.: GM, pp. 143-44; MC, p. 80; *Catholic Directory of India, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 257-63; Arch. di Prop. Fide, *Prospectus status missionis*, 1948, pos. prot. n. 3352/48. Valentino Belgeri

(*fot. Enit*)
Chiusi - Portale della chiesa di S. Francesco (sec. xiv).

CHIUSI e PIENZA, diocesi di. - In provincia di Siena, suffraganea di Siena. C. in Valdichiana fu una della 12 lucumonie etrusche.

Il cristianesimo è attestato nel sec. iii dai monumenti, così pure l'origine della diocesi perché una iscrizione cristiana ricorda il vescovo Lucio Petronio Destro, n. nel 256 e m. nel 322 (CIL, X, 1, 2548). Altri vescovi noti sono poi Fiorentino (558-60) al quale scrisse papa Pelagio I ed Ecclesio nel 600.

La diocesi ha una superfice di 1168 kmq. con 65.575 ab. tutti cattolici, conta 61 parrocchie, 82 sacerdoti diocesani e 24 regolari, un seminario a P.

Nel 1633 vicino alla chiesa di S. Mustiola si scoprì un cimitero sotterraneo cristiano che però venne esplorato solo nella primavera del 1830. La martire Mustiola è ricordata nel *Martirologo Geronimiano : in Tuscia s. Mustiolae* al 23 nov.; si ha pure una sua *Passio* (BHL, nn. 445-56). Un'iscrizione scoperta nel cimitero menziona una Giulia Asinia Felicissima *ex genere Mustiole sanctae* (CIL, XI, 2549). Sarà la martire l'eponima del cimitero? L'antico ingresso di questo immetteva ad un'ampia aula dalla quale si dipartono le gallerie cimiteriali per lo più con arcosòli. Ivi, oltre la citata iscrizione del vescovo L. Petronio Destro, si rinvennero quelle d'un diacono di nome Sulpicio Felicissimo (CIL, XI, 2561), di un Senzio Respetto esorcista, dei neofiti Sulpicio Vincenzo (*ibid.*, 2560) e Ulpia Faustina (*ibid.*, 2563). *Aurelius Melitius imfans cristaeanus fidelis peregrinus* mori *diae Saturni Pascae noctis ipsius pervigilatio oratione quinta* (*ibid.*, 2551), cioè nel Sabato Santo, nella notte della vigilia di Pasqua mentre si recitava la quinta orazione. L'iscrizione appartiene alla seconda metà del sec. iv al 354 o 363, o 378. Una Redenta morì nell'a. 390 (*ibid.*, 2573). C'è poi un *Peregrinus Ciconius cuius nomine Deus scit* (*ibid.*, 2568). In un frammento appartenente ad una *C(larissima) p(uella)* c'è l'augurio : *dormis in somno pacis* (*ibid.*, 2579). Il cimitero detto di S. Caterina si trova sulla via di Città di Pieve, anche esso presenta un ampio cubicolo, all'ingresso del quale si trova un architrave in travertino in cui si ricorda la deposizione del fanciullo Capelione (*ibid.*, 2537). Nell'iscrizione di L. Fonteia Concordia moglie di Steno Callicrate si dice che *cereis calicibus funus duxerunt* (*ibid.*, 2534). Fra le altre iscrizioni cristiane di C. va ricordata quella d'una *Laurentia quae credidit resurrectionem*, morta nell'a. 493 (*ibid.*, 2585).

La cattedrale, S. Secondiano (del sec. xii), che ha tre navate divise da 18 colonne riadoperate, è stata deturpata da un restauro alla fine del sec. xix. Vi si conservano tre epigrammi relativi al restauro del ciborio marmoreo fattovi eseguire al tempo del vescovo Arcadio e del re Liutprando da Gregorio duca di C. Nella sagrestia si conservano 22 corali miniati del sec. xv, provenienti dal monastero di Monte Oliveto Maggiore, paramenti sacri del sec. xiii, un cofanetto in avorio del sec. xv. La chiesa di S. Francesco ha un portale romanico; quella di S. Maria della Morte è del sec. xiii, ma ora rinnovata, e usa come campanile l'adiacente torre medievale.

Gli ipogei etruschi (detti della Scimia, del Colle, del Granduca, della Tassinaia), il materiale archeologico in parte conservato nel locale museo Civico, sono stati illustrati da R. Bianchi Bandinelli, *Clusium*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXX, ii (1925).

G. B. De Rossi nel 1880 identificò in C. un pettine di avorio che su tutte e due le facce presenta incise due pecore, da un lato sono volte verso una cattedra velata, dall'altra verso una corona. Insieme col pettine si rinvennero molte monete del sec. iv e alcune lucerne in terra cotta pure del sec. iv (G. B. De Rossi, *Pettine adorno di simboli cristiani trovato in C.*, in *Bullett. d'arch. crist.*, 3ª serie, 6 [1881], pp. 75-85).

Per la storia di P. : v. pienza.

BIBL.: Per C.: Ughelli, III, pp. 586; F. Liverani, *Le catacombe e antichità di C. descritte*, Siena 1872; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 231-34; Lanzoni, pp. 552-554; M. Giusti e P. Guidi, *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV* (*Studi e Testi*, 98), Città del Vaticano 1942, pp. 157-74. Enrico Josi

CHOBAR (ebr. *Kĕbhār*). - Fiume del « paese dei Caldei », sulla cui riva sorse la località detta *Tēl-'Ābhîbh* (« colle delle spighe »), dove fu installata la prima deportazione di Ebrei (597 a. C.), tra i quali vi fu anche Ezechiele (*Ez.* 1, 1-3; 3, 15, ecc.). È con sicurezza identificato con il *Naru kabaru* (« canale grande »), canale navigabile che attraversava Nippur (l'odierna *Niffer*) a sud-est della città di Babilonia.

BIBL.: L. Tondelli, *Ezechiele*, Reggio Emilia 1930, p. XI. Gaetano M. Perrella

CHOCARNE, BERNARD. - Domenicano, n. nel 1826, m. nel 1895. Fu tra i più benemeriti della restaurazione domenicana in Francia, fondatore e superiore di vari conventi e per due volte provinciale nel periodo turbinoso dell'oppressione politica.

La *Vita intima e religiosa del p. Lacordaire* (Parigi 1866, trad. it. 1870), rimane la biografia classica del grande oratore e l'effusione commossa di un discepolo prediletto verso il maestro. Suo è ancora l'opuscolo *Derniers moments du p. Lacordaire* (Parigi 1861).

BIBL.: Anon., *Necrologium*, in *Analecta O. P.*, 2 (1895-96), pp. 420-21; *Acta Cap. Gen. O. P.*, 1898, p. 125; J. Ollivier, *Le p. C.*, Parigi 1889. Innocenzo Casati

CHOCÒ, PREFETTURA APOSTOLICA di. - Fu eretta nel 1908 e affidata ai padri Claretiani della provincia di Colombia. Prima di allora tutto il territorio della prefettura apostolica era affidato a cinque sacerdoti secolari della diocesi di Popayan. Alla fine del sec. XIX vi lavorarono anche i padri Francescani, che dovettero poi allontanarsi per l'insalubrità del clima e motivi politici. I Claretiani fondarono la prima residenza nel 1909 a Quibdò cui fecero seguito quella di Istmina e di Carmen de Atro del 1910; questa ultima però nel 1916 venne distaccata dalla prefettura ed annessa alla diocesi di Jerico.

La missione ha una superfice di kmq. 40.000 con una popolazione di ca. 80.000 ab. dei quali la maggior parte sono cattolici. I sacerdoti sono 17, le suore 26 e i fratelli 7. Le opere missionarie sono abbastanza bene avviate : vi sono scuole elementari e medie, ospedali, e una tipografia.

BIBL.: MC, pp. 80-81; Arch. di Prop. Fide, *Relazione quinquennale 1940*, pos. prot. n. 2679/40; id., *Relazione annuale 1945*, pos. prot. n. 1736/45. Antonio Mazza

CHODORLAHOMOR (ebr. *Kĕdhorlā'ōmer*). - Re di Elam, che tenne soggetta la Palestina per dodici anni, finché questa gli si ribellò. Organizzò allora una spedizione contro di essa con tre re suoi vassalli (v. AMRAFEL). Raggiunta la regione del Mar Morto e sconfitti vari popoli, venne assalito nella vallata di *Śiddîm* dai cinque re della Pentapoli, che debellò. Ma, sulla via del ritorno, dopo un veloce inseguimento fino a Lais (Dan), fu sgominato con un attacco di sorpresa da Abramo e si salvò a stento con la fuga, abbandonando ampio bottino nelle mani del nemico (*Gen.* 14, 1-17).

Il nome di C. (come degli altri nel medesimo passo) non è prodotto di fantasia, ma si dimostra di schietto stampo elamico. La prima parte (= « servo ») s'incontra nel nome dei re Kudur-Naḫḫundi e Kudur-Mabug; la seconda parte è il nome della dea elamica Lagamar, sicché si ha « servo di Lagamar ». Al termine del terzo millennio a. C. a Larsa (= *'Ellāsār* di *Gen.* 14, 1 ?) in Babilonia dominavano gli Elamiti, e Babilonia, prima delle conquiste di Hammurapi (v.) era loro vassalla.

BIBL.: R. Kittel, *Geschichte des Volkes Israel*, I, 7ª ed., Stoccarda 1932, pp. 63-65, 284-86. Giorgio Castellino

(*fot. Alinari*)
CHIUSI - Interno della Cattedrale (sec. XII, con restauri dell'ing. Partini, sec. XIX).

CHOISEUL DU PLESSIS PRASLIN, GILBERT. - Vescovo, n. verso il 1613 e m. a Parigi il 31 dic. 1689. Dottore della Sorbona nel 1640, fu eletto vescovo di Coninges nel 1644. Nel 1671 fu trasferito alla diocesi di Tournai. Deputato all'assemblea del clero, s'adoperò per far ritornare la pace nella Chiesa di Francia scissa dalla questione giansenista, mostrandosi anche troppo indulgente verso i giansenisti; e con Bossuet fu uno degli artefici della dichiarazione del clero del 1682, *magna charta* del gallicanesimo. Troppo sensibile per i diritti della Chiesa di Francia, sentì poco quelli della Chiesa di Roma, di cui mise in dubbio la indefettibilità, e del Romano Pontefice, di cui, forse per opportunità, negò la infallibilità. Per il resto si rese con i suoi scritti benemerito della Chiesa, combattendone gli avversari del tempo : ateisti, deisti, libertisti, protestanti.

Opere più importanti : *Eclaircissement touchant le sacrement de Pénitence* (Lilla 1679); *Mémoires touchant la religion* (3 voll., Parigi 1681-85); *Les psaumes, cantiques et hymnes de l'Eglise, traduit en français* (s.n.t.); *Lettre pastorale sur le culte de la Vierge*, in testa all'opera di Baillet, *Avis salutaires de la Vierge à ses dévots indiscrets* (Tournay 1711); *Rapport sur la déclaration du clergé de France en 1682*, nell'edizione dell'opera di Dupin, *Traité de la puissance ecclésiastique et temporelle* (Parigi 1768).

BIBL.: B. Jungmann, s. v. in *Kirchenlex.*, III, coll. 170-71; Hurter, IV, coll. 327, 425-26; F. Desmons, *G. de C., évêque de Tournai*, Tournai 1907; M. Dubruel, *G. de C. à Tournai*, in *Etudes*, 110 (1907), pp. 433-59. Vito Zollini

CHOISEUL-STAINVILLE, ETIENNE-FRANÇOIS, de. - Ambasciatore e uomo politico francese, n. il 28 giugno 1719, m. a Parigi l'8 maggio 1785.

Datosi prima alla carriera delle armi, combatté valorosamente nella guerra di successione austriaca. Con il secondare gli intrighi della favorita madama di Pompadour se ne assicurò il favore, e nel 1754 fu nominato ambasciatore a Roma dove rimase sino al 1757. In quest'officio riuscì a concordare con Benedetto XIV la spinosa questione, che teneva agitata una parte del clero francese a proposito della negazione dell'assoluzione sacramentale a quelli fra gli appellanti contro la bolla *Unigenitus* che non volevano assoggettarsi a riconoscere la loro disobbedienza. La bolla di Benedetto XIV *Ex omnibus* fu pubblicata il 16 ott. 1756 e con essa cessò l'importanza politica dei giansenisti in Francia.

Nel 1757-58 lo C. fu ambasciatore a Vienna e si adoperò a confermare quell'alleanza franco-austriaca che rovesciava la politica precedente, per dirigerla contro la Prussia. Nel nov. 1758 sostituì l'abate de Bernis al ministero degli Esteri; nel 1761 assunse anche quello della guerra e l'anno seguente quello della marina. Per dodici anni egli fu il vero governatore della Francia e lavorò a stringere quel « patto di famiglia » fra le dinastie borboniche che si propose la soppressione dei Gesuiti nella quale egli ebbe gran parte. Amico di Voltaire, era fra coloro che reputavano la religione buona solo per il popolo. Ritenne utile politica avviare la Francia a costituirsi un largo possesso coloniale in gara con l'Inghilterra, e vi riuscì; annesse inoltre la Corsica e la Lorena.

Inimicatosi con la nuova favorita, la du Barry, fu da Luigi XV esiliato nella sua proprietà di Chanteloup, dove rimase dal 1770 al 1774, vittima degli intrighi di corte. Morì rovinato finanziariamente a causa del suo stravagante metodo di vivere.

BIBL.: *Mémoires de M. le duc de C.*, Parigi 1790; M. Boutry, *C. à Rome*, ivi 1902; F. Bourguet, *Le duc de C. et l'alliance espagnole*, ivi 1906; id., *Etudes sur la politique étrangère du duc de C.*, ivi 1907; G. Goyau, s. v. in *Cath. Enc.*, III, p. 694.

Pio Paschini

CHOMJAKOV, Alexiei Stepanovič. - N. nel 1804, m. nel 1860, uno dei rappresentanti più cospicui dello slavofilismo, movimento nazionale russo che vedeva la salvezza, il progresso e la possibilità del pieno sviluppo della Russia nel ritorno agli antichi costumi nazionali anteriori a Pietro il Grande. Lo slavofilismo è di ispirazione religiosa e cristiana, in opposizione all'occidentalismo, dipendente dall'Occidente secolarizzato. C. era un genio molto versatile : poeta, inventore, sociologo, filosofo (sviluppando i temi del suo amico Ivan Kirejevskij) e specialmente il primo grande teologo laico russo. I suoi aderenti lo consideravano come padre della Chiesa russa moderna.

Egli ha svolto specialmente il concetto della Chiesa come comunità di unità, libertà ed amore. Il cattolicesimo avrebbe rinnegato l'amore, preferendo le proprie opinioni a quelle dei fratelli d'Oriente, e possederebbe l'unità senza la libertà; il protestantesimo, derivando logicamente dal cattolicesimo, avrebbe la libertà senza l'unità; la sintesi unità, libertà e carità si troverebbe soltanto nella Chiesa d'Oriente. Egli nega, tra l'altro, la differenza essenziale tra Chiesa docente e discente e l'esistenza di un'autorità esterna nella Chiesa. Fondamentale è poi l'affermazione che la conoscenza integrale dipende dall'amore e suppone l'unione fraterna con gli altri nella Chiesa. L'influsso di C. è, tra i russi separati da Roma, in continuo aumento.

Opere complete in russo : 8 voll., Mosca 1900 sgg. (alcuni volumi in parecchie edizioni). La teologia di C. veniva ostacolata dalla censura della Russia zarista. Egli ha pubblicato in francese i suoi scritti polemici contro la Chiesa cattolica (A. S. Chomjakoff, *L'Eglise latine et le protestantisme au point de vue de l'Eglise d'Orient*, Losanna e Vevey 1872). La sua corrispondenza con l'anglicano Palmer (che dopo si fece cattolico) si trova in W. J. Birkbeck, *Russia and the English Church during the last fifty years*, I (Londra 1895).

BIBL.: A. Gratieux, *A. S. Chomjakov et le mouvement slavophile : Les hommes* (*Unam Sanctam*, 5), Parigi 1939; *Les doctrines* (*ibid.*, 6), ivi 1939; P. Baron, *Un théologien laïc orthodoxe russe au XIXe siècle, A. S. Chomjakov (1804-60). Son ecclésiologie. Exposé et critique* (*Orient. Christiana Analecta*, 127), Roma 1940; B. Schultze, *Problemi di teologia presso gli ortodossi*, in *Orient. Christ. Periodica*, 7 (1941), pp. 174-203; id., *La nuova soteriologia russa*, I, *ibid.*, 9 (1943), pp. 418-30; id., *Chomjakows Lehre über die Eucharistie*, *ibid.*, 14 (1948), pp. 138-61.

Bernardo Schultze

CHOPIN, Frédéric. - Compositore pianista, n. a Zelazowa-Wola (Varsavia) il 22 febbr. 1810, m. a Parigi il 17 ott. 1849. A Varsavia, terminati gli studi (1827), iniziò i suoi concerti e li continuò nelle principali capitali europee circondato di sempre crescente ammirazione. Fu grande amico di Berlioz, Bellini, Balzac e del p. Jelowicki che sul letto di morte lo indusse a una fine cristiana.

C. inizia in maniera nuova e tutta personale, precorrendo, nel romaticismo musicale, analoghi fenomeni letterari, lo scioglimento di più rigide forme costruttive e sintattiche in emotive atmosfere melodiche e armoniche, ora elegiache e abbandonate, ora impetuose e appassionate, che, tutte, avvolgono un fondamentale sentimento di forza e di strazio. L'opera di C. trova la sua perfezione nel pianoforte che rivela qui ogni sua possibilità espressiva : si ricordino gli *Studi*, i *Preludi*, le *Ballate*, le *Mazurche*, i *Notturni*, le *Polacche*, gli *Scherzi*, i *Valzer*; la notizia della caduta di Varsavia (1831), giuntagli a Stoccarda, gli ispirò il celebre *Studio in do min.* (op. 10, n. 12) che ha accompagnato i polacchi in ogni ora di sventura e di speranza.

BIBL.: F. Liszt, *F. C.*, Parigi 1852; G. Petrucci, *L'epistolario di F. C.*, s. l. 1907; A. Longo, *Chopiniana*, in *Arte pianistica*, 1 (1917) ; G. de Poutalès, *C. ou le poète*, Parigi 1927; G. Mariotti, *C.*, Firenze 1933; I. Valetta, *C.*, 4ª ed., Milano 1940; A. Gide, *Notes sur C.*, Parigi 1948; V. Terenzio, *C.*, Bari 1948.

*

CHOUCHIH (Chowchih), prefettura apostolica di. - Si trova nella parte centrale della provincia dello Shensi (Cina). Fu eretta il 17 giugno

(da Handbuch der Musikwissenschaft, ed. da E. Bücken, fasc. XXXIX)
Chopin, Frédéric - Ritratto. Quadro di E. Delacroix. Parigi, museo del Louvre.

1932, per divisione del vicariato apostolico di Sianfu ed affidata al clero secolare cinese. Le origini cristiane risalgono al sec. XVII, prima per la predicazione dei Gesuiti (1630) e poi per quella dei Francescani (1696).

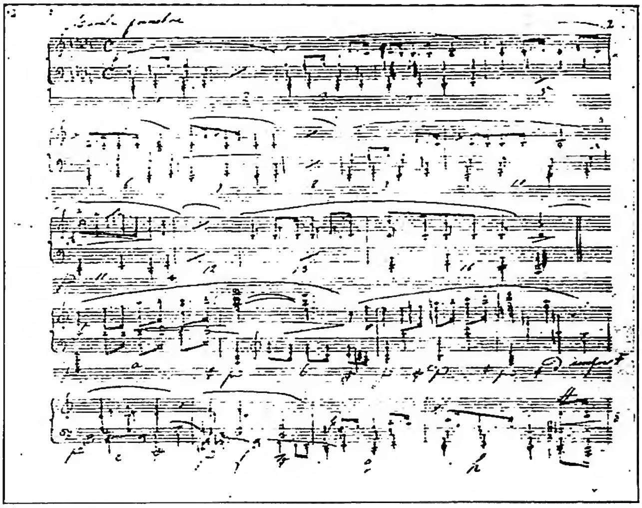
Ha una superfice di ca. 8000 kmq. La popolazione totale, al 30 giugno 1947, era di oltre 1.000.000 di ab. I cattolici erano 23.600. Il personale missionario risultava di 23 sacerdoti secolari cinesi e 1 padre francescano spagnolo; 10 religiosi laici cinesi e 12 suore pure cinesi.

Bibl.: GM, p. 192; MC, pp. 81-82; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, Sciangai 1948, passim. Adamo Pucci

CHOWTSUN, diocesi di. - Si trova in Cina nella parte centro-settentrionale della provincia civile dello Shantung. Eretta, con il nome di Changtien, in missione *sui iuris* il 16 apr. 1929, per divisione del vicariato apostolico di Tsinanfu e affidata ai frati Minori della provincia del S. Cuore di Gesù negli Stati Uniti d'America, il 1 giugno 1932 fu elevata a prefettura apostolica, il 18 maggio 1937 in vicariato apostolico con il nuovo nome di C., dalla città capoluogo sede dell'Ordinario e l'11 apr. 1946 in diocesi, suffraganea di Tsinan.

Ha una superfice di ca. 18.000 kmq., in gran parte pianeggiante, montagnosa al sud: il suolo è fertilissimo, sebbene non manchino zone meno fertili e alcune sterili. Abbastanza buone le vie di comunicazione fra i principali centri. Al 30 giugno 1947, su una popolazione assoluta di ca. 3.000.000 di ab., i cattolici erano 29.200. Il personale missionario risultava di 18 pp. francescani, 3 sacerdoti secolari cinesi, 28 suore di cui 8 indigene. Il cattolicesimo vi è stato predicato da almeno 160 anni, ma il consolidamento della missione si è avuto solo negli ultimi decenni.

Bibl.: GM, p. 191; MC, p. 82; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine*, Sciangai 1948 (v. indice). Adamo Pucci



(da L. Binental, C., Parigi 1932)

Chopin, Frédéric - Autografo della marcia funebre della sonata op. 35 - Lipsia, coll. Breitkopf in Härtel.

CHRÉTIEN (Chrestien) de Troyes. - Poche notizie biografiche si hanno intorno a questo famoso poeta cortese, vissuto alla corte di Champagne, la cui maggiore attività letteraria dev'essersi svolta tra il 1160 e il 1175. Conobbe ed elaborò la materia classica (specialmente ovidiana), come dimostrano vari titoli di opere sue non pervenuteci; ma più lo attrasse l'avventuroso mondo delle favole arturiane, cui egli, traendo spunto dalla *Historia regum Britanniae* versificata nel *Roman de Brut* di Wacen, dette nuova vita e nuova celebrità.

Di lui si elencano così un *Erec et Enide*, un *Lancelot*, un *Yvain* e un *Perceval*, ispirati alle *Arturi regis ambages pulcerrimae* e un *Cligés* di ispirazione greco-bizantina, per quanto ambientato nel mondo arturiano. Di questi poemi (tutti in ottosilabi a rima baciata) semplicemente erotici ed avventurosi, c'è chi ha parlato come di « romanzi a tesi », chi vi ha visto riposti e complicati sensi allegorici; certo C. non si contenta solo di narrare belle favole, ma anche vuole porre e discutere delicati problemi psicologici (il sorgere della passione amorosa, il rapporto tra amore e cavalleria, la natura e le esigenze della fedeltà coniugale). E in ogni caso scrive da grande artista, con una lingua ricca, facile, variopinta e con una sicura padronanza dei suoi complicati intrecci.

Per quanto rimasto incompiuto a 7000 versi merita speciale rilievo il romanzo *Perceval*, dove l'elemento avventuroso si mescola a quello religioso, in una forma destinata a lunga e varia fortuna nelle letterature posteriori. Si tratta di un giovane che, tenuto a forza lontano dal mondo cavalleresco, vi viene finalmente accolto, ed è portato, di avventura in avventura, a ritrovare il Graal, cioè il sacro vaso in cui si diceva fosse stato raccolto il sangue del costato di Cristo.

Bibl.: Opere: C. von T., *Sämtliche erhaltenen Werke*, a cura di W. Foerster, 4 voll., comprendenti il *Cligés*, l'*Yvain*, l'*Erec*, il *Lancelot* e il *Guillaume d'Angleterre*, d'attribuzione incerta, Halle 1884-89; Ch. Potvin, *Perceval le gallois ou le Conte du Graal*, 6 voll., comprendenti anche il romanzo in prosa e le continuazioni, Mons 1866. Studi: G. Cohen, *C. de T. et son oeuvre*, Parigi 1931; R. R. Bezzola, *Le sens de l'aventure et de l'amour (C. de T.)*, ivi 1947. Ruggero Maria Ruggieri

CHRISMON. - In diplomatica si designa con questo nome la formola monogrammatica di invocazione alla Divinità che apre il protocollo del documento (v.). Nel tardo medioevo prende anche il nome di *labarum* (cf. C. Du Cange, s. v. in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, V, nuova ed., Niort 1885, p. 2).

Nella sua forma originaria esso è rappresentato dal monogramma cosiddetto costantiniano (v. monogramma costantiniano e monogramma cristologico): ed è a questo segno che il termine c. compete in senso stretto. Nel corso dei secoli, e di paese in paese, esso ha subìto però varie trasformazioni, complicandosi spesso con segni ornamentali che ne hanno alterato totalmente la fisionomia: tanto che negli atti privati dei secc. X e XI esso rivela una assoluta ignoranza, da parte dello scriba, non soltanto dell'origine, ma anche del significato del c. Le forme più comuni vanno dalla semplice croce (talora anche decussata, e, nella forma greca o latina, ora piana, ora potenziata, ora pomellata, ora ancorata), ad una C (iniziale del nome latino *Christus*), per lo più intrecciata con una lunga J (iniziale di *Jesus*). Sovente il c. è aggiunto all'invocazione verbale; talvolta è accompagnato da una formola pia, espressa in note tironiane. Nella cancelleria pontificia fu usata saltuariamente l'invocazione monogrammatica, fino a Leone IX; nel sec. XI Gregorio VII la soppresse definitivamente. Quella verbale si incontra una sola volta nei documenti papali (un atto di Alessandro II, del 18 maggio 1072), per i quali si deve pensare

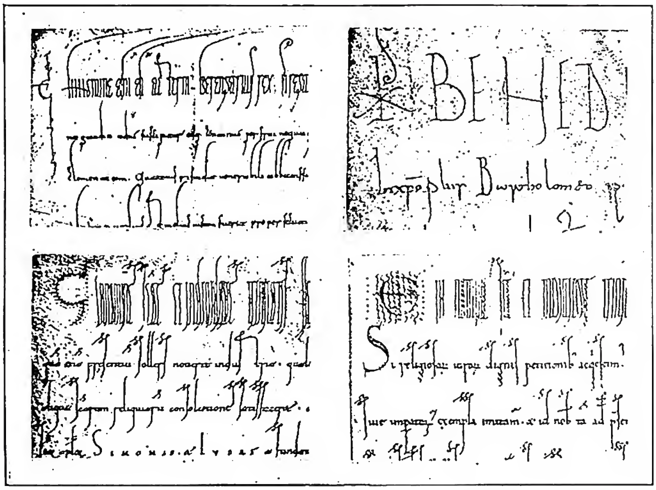
che il significato del c. fu sempre inteso nel suo valore.

Impropriamente si indica talora col nome di c. anche il segno di croce o segno consimile che accompagna le sottoscrizioni del documento: in questo caso esso ha semplicemente il valore di un simbolo religioso e per lo più denota l'intervento personale del sottoscrittore nella stesura dell'atto, sia quando c'è la firma autografa, sia quando ne tiene il posto.

Bibl.: A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, pp. 531-533; W. Erben, L. Schmitz-Kallenberg, O. Redlich, *Urkundenlehre*, I, Monaco-Berlino 1907, pp. 140-45; C. Paoli, *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. C. Bascapè, Firenze [1942], pp. 130-32.
Alessandro Pratesi

CHRISTCHURCH, diocesi di. - Con breve pontificio del 10 maggio 1887 fu eretta con territorio distaccato dalla arcidiocesi di Wellington e comprende le due province di Canterbury e Westland (Nuova Zelanda), per tre quarti montagnose e inabitabili.

La popolazione è di origine europea nata sul posto. Vi sono poco più di 150 Maori. Su di una superfice di 35.200 km. vive una popolazione totale di 251.524 ab., di cui 34.100 cattolici, e gli altri protestanti. Gli Ebrei superano di poco i 200. Le parrocchie sono 31 distribuite in tre distretti. Nelle scuole secondarie (12), tecniche (1), preparatorie (1) si educano 6.260 alunni. I sacerdoti diocesani sono 51, religiosi 40; fratelli 21; suore 337.



Chrismon - Alcuni tipi di c.: 1. Diploma di Berengario I (a. 912) - Milano, biblioteca Ambrosiana, D. I, 20 (*da F. Steffens, Paléographie latine, ed. francese di R. Coulton, Treviri-Parigi 1910, tav. 67*); 2. Privilegio di Benedetto IX per il monastero di Grottaferrata (maggio 1037) (*da G. Battelli, Acta Pontificum, II, Città del Vaticano 1933, tav. 3*); 3. Diploma di Enrico III (1053) - Coblenza, archivio di Stato; 4. Diploma di Corrado III (1139) - S. Gallo, archivio del monastero (*da Steffens, op. cit., tavv. 72, 82*).

Le opere di carità sono rappresentate da 3 orfanotrofi, 1 ospedale e 1 casa di ricovero di vecchi.

Bibl.: *Australasian Catholic Directory*, Sydney 1948, pp. 373-79.
Saverio Paventi

CHRISTEN, Bernard da Andermatt. - Ministro generale dei Minori cappuccini, arcivescovo titolare di Stauropolis, n. a Andermatt (cantone di Uri, Svizzera), il 23 luglio 1837, m. l'11 marzo 1909. Lettore di filosofia e di teologia (1862), maestro dei novizi (1865), provinciale della Svizzera (1879), custode della provincia ticinese (1883); ministro generale per 24 anni (1884-1908), fu merito suo la restaurazione dell'Ordine che le soppressioni e tribolazioni dell'Ottocento avevano debilitato.

Sistemò la curia in via Boncompagni a Roma, fondò l'organo ufficiale *Analecta* (1884), promulgò le *Ordinationes generales* (1886), visitò e organizzò le missioni con apposito *Statutum* (1887-93), riordinò il *Caeremoniale* (1892; nella visita alle province, ne curò con ordinamenti particolari la vita regolare, l'attività apostolica, gli studi. Ebbe successo una sua biografia tedesca di s. Francesco (Innsbruck 1899), migliorata nella 2ª ed. (ivi 1902), che apparve prima nella trad. francese (Parigi 1901; trad. it. Innsbruck-Roma 1902; trad. portoghese, Bahia 1908). L'autore si propone uno scopo di edificazione, non polemizza, ma discerne criticamente le fonti e la letteratura contemporanea. La 3ª ed. tedesca (Innsbruck 1922) è stata rifusa da Ilarino Felder da Lucerna (4ª ed., ivi 1927). Pio X il 30 maggio 1908 ricompensò i suoi meriti con la dignità arcivescovile.

Bibl.: Anon., *Necrologio*, in *Analecta Ord. Min. Capucc.*, 25 (1909), pp. 151-60; e in Appendice dopo p. 128; T. Bossart, *P. B. C. von A.*, Einsiedeln 1909; Hilarin Felder von Luzern, *General und Erzbischof P. B. C. von A. und die Erneuerung des Kapuzinerordens*, Schwyz 1943.
Ilarino da Milano

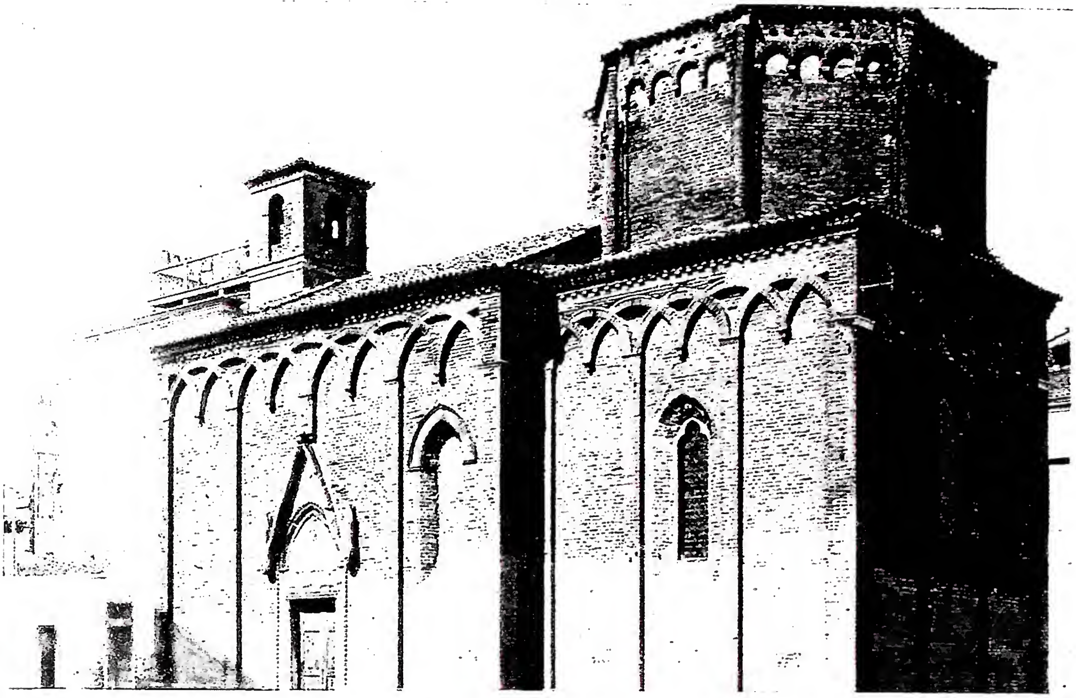
« CHRISTE SANCTORUM DECUS ANGELORUM ». - Inno delle Lodi nella festa di s. Michele Arcangelo, tolto da quello della festa degli Angeli. Si trova fra le opere di Rabano Mauro e fa veramente onore al genio lirico, grave e misurato, dell'illustre monaco di Fulda. È una saffica molto ben modulata, dalla quale son prese solo quelle strofe che si rivolgono ai tre Arcangeli dei quali magnificano le particolari qualità: Michele, l'angelo della pace per aver debellato Lucifero; Gabriele, il celeste messaggero della Incarnazione; Raffaele, l' angelo della salute.

Bibl.: G. G. Belli, *Gli inni del breviario romano, tradotti*, Roma 1857, p. 310; C. Albini, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. d., p. 340; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 192; A. Mirra, *Gli inni del Breviario*, Napoli 1947, p. 208.
Silverio Mattei

CHRISTIAN ENDEAVOUR. - I. Storia. - È il nome di una società giovanile protestante che può tradursi « Attività cristiana » o anche « Azione o sforzo cristiano ». Fu fondata nel 1881 in una cittadina del Maine (Stati Uniti d'America), dal pastore congregazionalista Francesco E. Clark. Egli aveva cominciato con un piccolo gruppo di volontari dello studio della Bibbia, e vedendo che i giovani di ambedue i sessi vi accorrevano numerosi, concepì l'idea di fondare una società giovanile che volesse lavorare per il « regno di Dio », e la chiamò *C. E.* Le diede un carattere esclusivamente religioso e pratico, proponendo ai giovani associati ideali grandi, che eccitarono il loro entusiasmo, ed ebbe uno straordinario successo prima per tutta l'America del Nord, e in seguito anche in altri paesi.

II. I quattro principi o ideali del *C. E.* - Essi sono riassunti in queste poche parole: confessione di Cristo, servizio di Cristo, compagni del popolo di Cristo, lealtà alla Chiesa di Cristo.

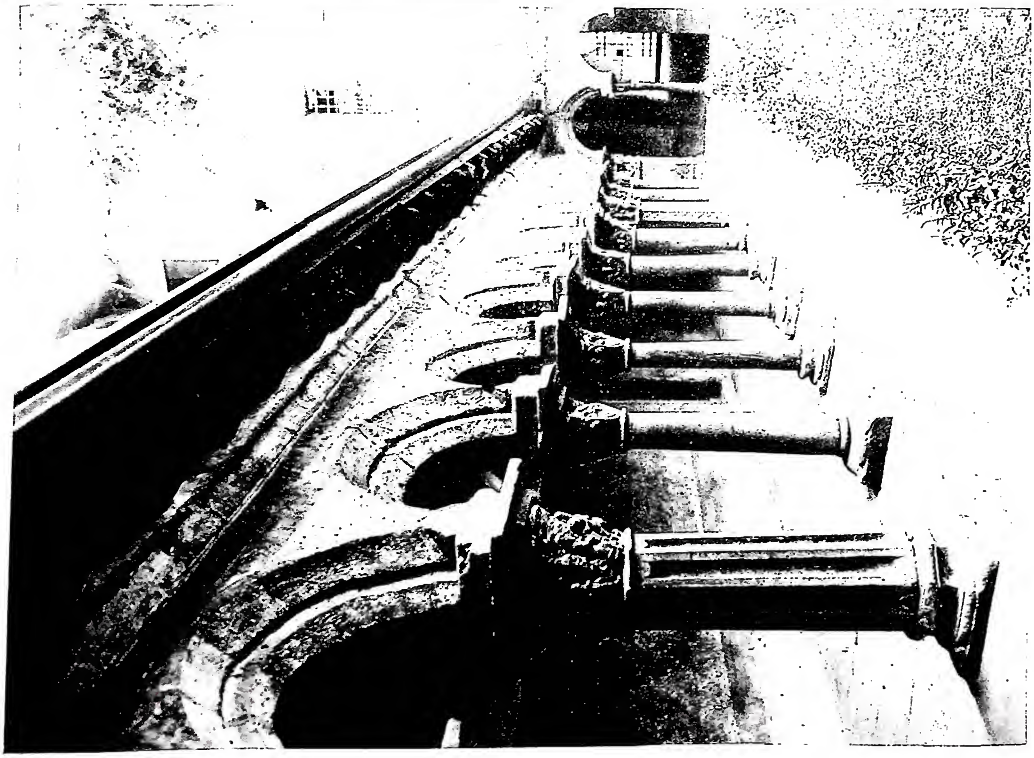
Confessione di Cristo. - Il socio del *C. E.* non deve aver rispetto umano nella pratica della sua religione; deve parlare di Cristo sempre che gli si offra occasione; deve coltivare la vita di pietà con la preghiera e con lo studio della Bibbia. Come prova pratica di questa confessione, tutti i membri « attivi » devono firmare una promessa fatta a Dio (quindi l'accusa mossa al Clark di aver introdotto i voti religiosi in una istituzione protestante): ad es. di pregare ogni giorno, di leggere la Bibbia, di assistere alle riunioni, ecc. Nelle sale delle riunioni e alla vista di tutti sono appesi molti modelli di diversi atti di pietà e di zelo, tra cui ogni



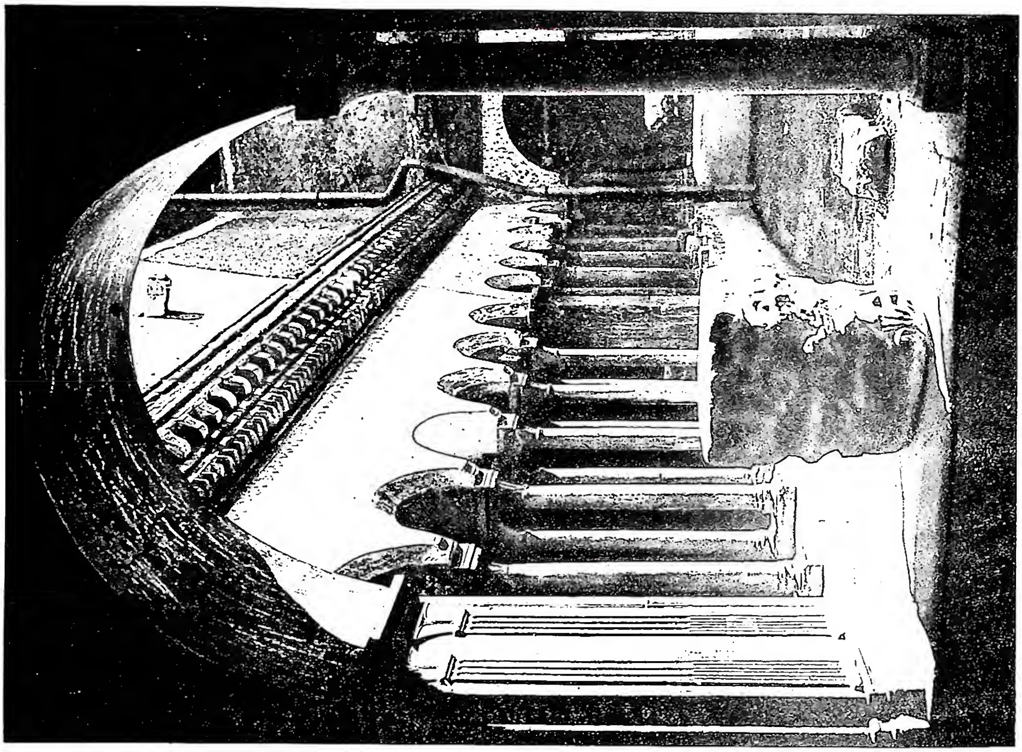
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

In alto: ORATORIO DI S. MARTINO (1392). *In basso:* PULPITO DELLA CATTEDRALE, opera di B. Cavalieri e C. Negri (1667).

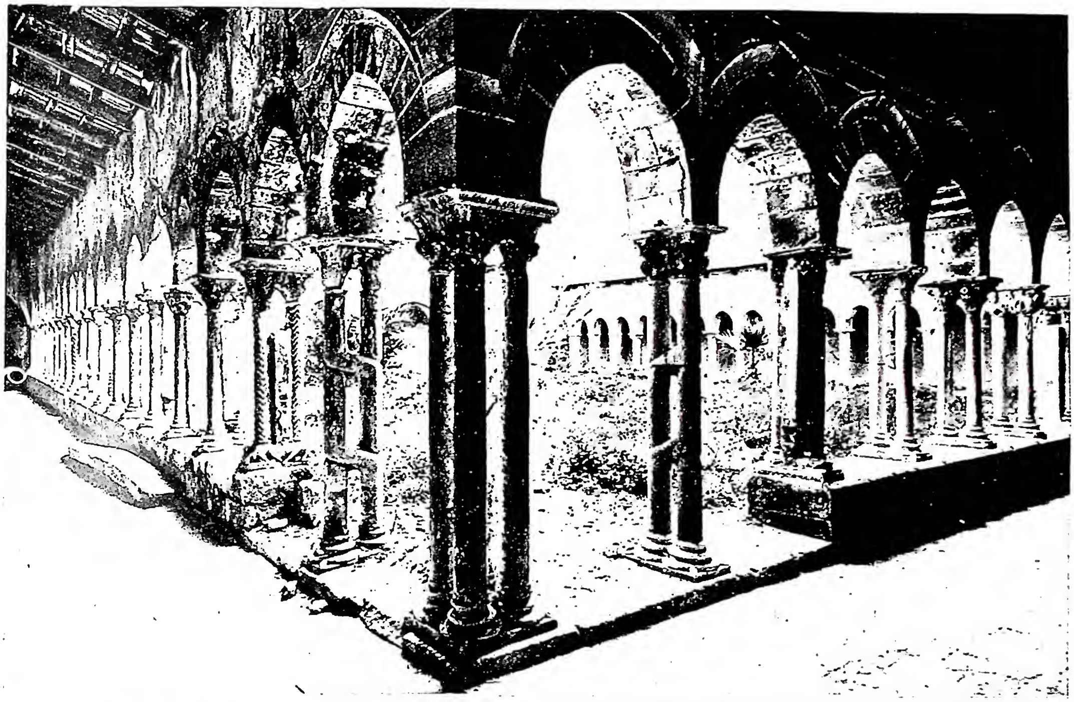


(fot. Giulio Brocherel)

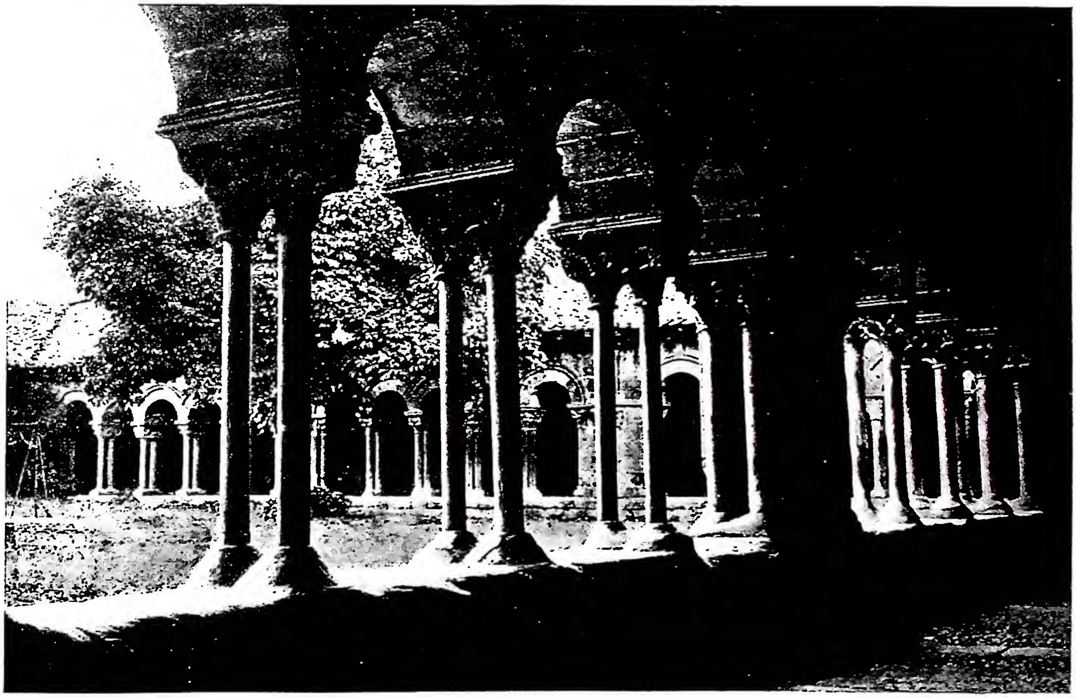


(per cortesia del prof. Enrico Josi)

A sinistra: CHIOSTRO DELLA COLLEGIATA DEI SS. PIETRO E ORSO (1133) - Aosta. *A destra:* CHIOSTRO DEL MONASTERO DEI SS. QUATTRO CORONATI (principio del sec. XIII) - Roma.



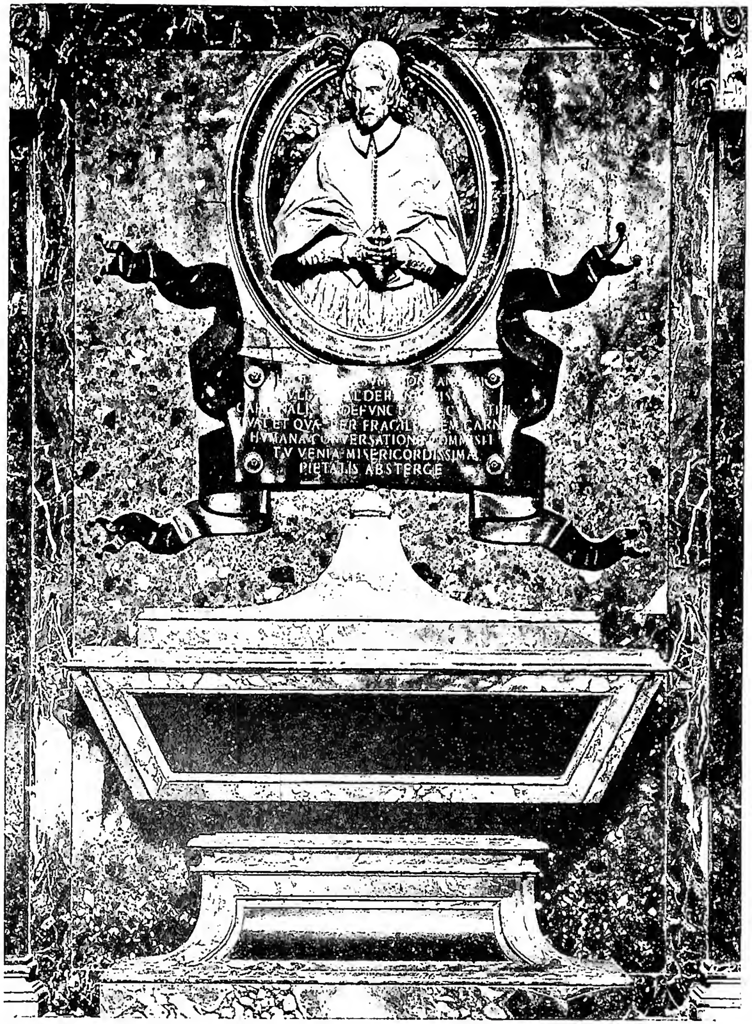
(*da G. V. Arata, L'Architettura arabo normanna in Sicilia, Milano 1925, tav. 8*)



(*da A. Mayer, Architektur und Kunstgewerbe in Alt-Spanien, Monaco 1922*)

In alto: CHIOSTRO DELLA CATTEDRALE DI CEFALÙ (prima metà del sec. XII). *In basso:* CHIOSTRO DI SORIA, chiesa di S. Pietro (ca. 1200) - Spagna.

(fot. Alinari)



(fot. Anderson)

A sinistra: IL CARD. INNOCENZO CIBO nella scena di *Cosimo I, creato duca di Firenze.* Affresco di G. Vasari a palazzo Vecchio (sec. XVI) - Firenze. *A destra:* SEPOLCRO DEL CARD. A. CIBO. Opera di C. Fontana (sec. XVII) - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo.

associato o «endevorista» può leggere e scegliere quello che più gli piace.

Servizio di Cristo. – La pietà e lo studio della Bibbia devono essere la pratica fondamentale dell'associato. Il frutto ne è il « servizio di Cristo ». Questo abbraccia qualsiasi attività religiosa e filantropica. Scendendo a casi particolari, sono indicati all'attività dei giovani l'offrirsi al pastore per aiutarlo nel formare cori per la musica sacra, comitati per la vigilanza, per la propaganda, per l'abbellimento e pulizia del tempio; condurre sul buon sentiero compagni ed amici traviati, visitare i carcerati, gli ammalati ed i poveri nelle loro case; interessarsi delle missioni, scegliendone qualcuna come oggetto del proprio studio, mettendosi in relazione con qualche missionario, procurandogli doni, elemosine; fondare piccole stamperie per pubblicare gli avvisi della chiesa, foglietti ed opuscoli religiosi. Altre indicazioni : adornare con fiori il pulpito, raccomodare le Bibbie e gli innari comuni usati nella chiesa, quando sono sciupati, o sostituirli con altri a proprie spese; ed alle giovani offrirsi qualche volta a supplire la moglie del pastore nelle faccende della casa, affinché possa riposarsi e fare visite, ecc. Per organizzare tutte queste molteplici attività, sono indette periodiche riunioni, nelle quali si fa consistere principalmente il buon andamento della società. Tali riunioni sono organizzate, divise e suddivise in modo che tutti i giovani associati vi abbiano parte e qualche responsabilità. La severità con la quale si insiste sulla presenza e sull'ordine, il metodo con il quale si procede e la guida di capi attivi ed esperti hanno contribuito all'esito sorprendente della società.

Compagni del popolo di Cristo. – Con questo si vuol indicare che la società deve lavorare per tutti e con tutti, non escludendo nessuno, qualunque sia la nazione o la religione alla quale appartiene.

Lealtà alla Chiesa di Cristo. – Con questo principio, la società, benché fondata da un pastore congregazionalista, è dichiarata interdenominazionale, poiché inculca a ciascun associato di rimanere fedele alla sua sètta o chiesa, e perciò si dichiara che il capo nato di ogni gruppo deve essere il ministro o pastore. È da notarsi come, appartenendo gli associati a molte sètte differenti, non pare che la società abbia avuto difficoltà con veruna, e ciò si deve attribuire al fatto che il Clark ed i continuatori del movimento, fissati i principi fondamentali, lasciano piena libertà ai singoli gruppi, purché ad essi si mantengano fedeli.

III. Società internazionale del C. E. – Il centro o vincolo di unione fra tutti i gruppi fu ed è la Società internazionale del *C. E.* (*The International Society of C. E.*,), con sede principale a Boston, U.S.A., 41 Mt. Vernon St., la quale procura di celebrare ogni biennio una grande riunione o congresso.

Uno dei più celebri fu quello tenuto a S. Francisco in occasione del giubileo della fondazione della Società (1881-1931). Nelle statistiche presentate in tale riunione si trovano 80.113 società o gruppi sparsi per tutto il mondo; il numero dei soci componenti ciascun gruppo varia da 10 a 100 e più membri, e prendendo come cifra media 50 si hanno i 4.000.000 di associati che l'associazione afferma di avere, appartenenti a più di 20 Chiese o sètte differenti. Non mancò chi, studiando questi numeri, facesse osservare come la Y.M.C.A. (v.) o Associazione cristiana dei giovani, molto più antica, poiché sorta nel 1844, nonostante le attrattive di divertimenti, ginnastica ecc., in quello stesso anno 1931 contasse appena 800.000 soci, laddove il *C. E.* in minor tempo, e solo con ideali religiosi e perciò più grandi, più universali e quindi più atti a colpire l'immaginazione dei giovani, contava un numero cinque volte maggiore di associati.

IV. Il C. E. in Italia. – In Italia il *C. E.* è rappresentato dalla « Federazione giovanile valdese » il cui motto è « Per Cristo e per la Chiesa ».

Bibl.: R. P. Anderson, *C. E., around the world*, Boston 1921; E. P. Gates, *How to organize a C. E. Society*, ivi 1928; id., *What C. E. can do*, ivi 1928; F. B. Meyer-F. E. Clark, *C. E., Fundamentals, what it is and what it stands for*, ivi s. d.; A. R. Wells, *C. E., history and principles*, ivi s. d.; Anon., *Golden Jubilee convention, official report*, Stati Uniti 1931; *Statuto-regolamento della Federazione giovanile valdese*, Roma 1931; C. Crivelli, *I protestanti in Italia*, II, Isola del Liri 1938, pp. 368-72. Camillo Crivelli

CHRISTIAN SCIENCE : v. BAKER, MARY EDDY.

« CHRISTO PROFUSUM SANGUINEM ». - Inno del mattutino nel comune dei martiri, composto di quattro strofe tolte dall'inno degli Apostoli di s. Ambrogio. I primi versi hanno subìto un qualche cambiamento. È da notare lo slancio e la energia delle espressioni, nonché l'arditezza delle immagini. La prima strofa è una specie di introduzione, un invito a cantare la gloria dei martiri, le sofferenze dei quali son dipinte a colori molto vivaci.

Bibl.: G. G. Belli, *Gli inni del Breviario romano tradotti*, Roma 1857, p. 366; L. Biraghi, *Inni sinceri di s. Ambrogio*, Milano 1862, p. 103; C. Albin, *La poésie du Bréviaire*, Lione s. d., p. 408; G. Bossi, *Gli inni del Breviario romano, versione ritmica*, Roma 1919, p. 231; A. Mirra, *Gli inni del Breviario romano*, Napoli 1947, p. 253. Silverio Mattei

CHRISTÒS PÁSCHON. - Latinamente *Christus Patiens*, è un bizzarro centone di motivi tragici sulla Passione di Gesù, attribuito già a s. Gregorio Nazianzeno e riportato dopo le ultime indagini al sec. XI. Ha l'andamento della tragedia greca con cori e dialoghi imitati da Eschilo, Euripide, ecc. dei quali si riproducono interi versi e emistichi. Ne deriva una aria pagana che contrasta stranamente con l'argomento sacro. La Madonna, così accorata ed umana nel *Pianto* di Jacopone e nello *Stabat Mater*, è qui quasi profanata da un linguaggio che riecheggia il cupo dolore di Ecuba e quello dissennato di Medea.

Bibl.: A. d'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino 1891. Nicola Vernieri

CHRONICON PASCHALE. - Cronaca bizantina anonima del sec. VII, con prevalente interesse cronologico. Fu detta comunemente *pasquale* per l'impegno che si dà l'autore di riferire i dati cronologici alle ricorrenze pasquali; però si trova anche indicata col nome di *C. Alexandrinum*, o *Constantinopolitanum* e con quello di *Fasti Siculi*. Il nome dell'autore è ignoto, ma dal contenuto si può arguire, con ogni verosimiglianza, che fosse un ecclesiastico di Costantinopoli, vissuto nell'ambiente del patriarca Sergio (610-38). A questa data ci conducono sia gli accenni a quel patriarca come il titolo premesso dall'autore all'opera : *Sommario cronologico da Adamo sino all'anno ventesimo del regno di Eraclio* (629).

Il c. p. appartiene al genere di quelle storie universali, le quali ebbero nel medioevo così larga diffusione. Secondo questa cronaca, l'èra del mondo si iniziò 5509 anni prima della nascita di Cristo e la prima Pasqua fu celebrata il 13 apr. dell'anno 1272 a. C. La nascita del Redentore avvenne di mercoledì, il 25 dic., ed il 23 marzo, trentatré anni dopo, cadrebbe la sua morte. Le Pasque sono calcolate con un ciclo di 19 anni lunari e uno di 28 solari. Così ogni 532 anni giuliani esse ritornano con lo stesso ritmo.

Le fondamenta di questa storia del mondo, i cui pilastri sono fissati secondo una visione schiettamente religiosa, sono naturalmente costituite dai testi biblici, benché non vi siano ignorati i sistemi cronologici dei popoli antichi, dai Babilonesi ai Romani. Secondo l'uso del tempo, l'autore non si tiene strettamente all'assunto, ma il racconto storico gli dà occasione a divagazioni di diverso genere. Il tono della cronaca muta ad un certo momento; dopo il nudo schematismo degli anni 532-600, succede per gli ultimi trent'anni una narrazione nutrita di fatti e di cose, alle quali evidentemente l'autore fu contemporaneo o vicino. In questa parte sta tutto il nostro interesse per la cronaca, poiché per il resto si tratta di una volgarissima compilazione, neanche diligente. Oltre alla Bibbia, essa si fonda per la parte più antica su Giulio Africano (v.), dipoi su Eusebio (*Storia* e *Cronaca*), su Malala

e sui fasti cosiddetti Idaciani. Segue perciò una via molto diversa dal cronografo del 354 e dalle altre cronache che risalgono alla compilazione Ippolitea.

Questa opera, di scarso pregio storico e letterario, ebbe larga popolarità nel medioevo e grande influsso sulle cronache bizantine posteriori. Per il popolo essa fu insieme a Malala (v. GIOVANNI MALALA) ciò che per il ceto colto erano Eusebio, Sincello, Zonara.

BIBL.: Il testo ci è restato sul cod. Vat. greco 1941 (mutilo in fine) del sec. x da cui dipendono tutti gli altri. Edizione di L. Dindorf nella raccolta di Bonn, 2 voll., 1832, con la prefazione ed il commento di C. Du Cange. Di nuovo in PG 92. Studi: H. Gelzer, *Sextus Iulius Africanus und die byzantinische Chronographie*, II, 1, Lipsia 1885, pp. 138-76; Krumbacher, pp. 337-39; E. Schwartz, s. v. in Pauly-Wissowa, III (1899), pp. 2460-77. Luigi Aurigemma

CHRONIQUE SOCIALE DE FRANCE. - Rivista mensile di studio e di azione e organo della « Semaine sociale de France ».

Fondata a Lione nel 1892 da Victor Berne e Marius Gonin, ha per scopo lo studio e la diffusione dei principi e dei mezzi atti a promuovere un rinnovamento cristiano della società. Seguendo l'insegnamento tradizionale della Chiesa e le direttive della S. Sede, tratta in particolar modo i problemi riguardanti la persona, la famiglia, la professione, lo Stato e le relazioni internazionali.

Giuseppe Graglia

CHRÓNOS. - È la personificazione del tempo presso gli antichi Greci. Non ebbe alcuna importanza né nella mitologia né nel culto, fu invece sfruttato dalla cosmogonia orfica che ne fece l'origine di tutte le cose, lo disse figlio di Selene o di Eracle, padre di Aion, di Eros (Amore), dei Venti, delle Ore.

Nel rilievo dell'apoteosi di Omero è raffigurato alato con in mano i due rotoli dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Gli antichi, seguiti da alcuni studiosi moderni, vollero identificare C. con Crono, ma l'ipotesi non regge.

BIBL.: Roscher, s.v. in W. H. Roscher, *Lexicon*, I, 1, coll. 899 sgg.; Waser, s. v. in Pauly-Wissowa, III, II, col. 2481 sgg. Luisa Banti

CHUMATIEN, DIOCESI di. - In Cina, nella parte centrale della provincia civile del Honan. Fu eretta in prefettura apostolica il 2 marzo 1933 con 4 sottoprefetture della missione di Nanyang e 3 di quella di Sinyanchow, già anch'esse della missione di Nanyang, e affidata al clero secolare cinese. Fu elevata a vicariato apostolico il 9 nov. 1944 e a diocesi suffraganea di Kaifeng l'11 apr. 1946.

Ha una superfice di kmq. 12.000, quasi tutta pianeggiante e coltivata a riso. La popolazione totale, al 30 giugno 1947, era ca. di 1.300.000 ab., in gran parte dediti all'agricoltura. Alla stessa data i cattolici erano 15.375; il personale missionario risultava di 17 sacerdoti secolari cinesi. Se si eccettua il distretto civile di Kiachen, in cui si trova la cristianità di Hatehwang, una delle più antiche del Honan, fondata dai Gesuiti oltre 3 secoli fa, i più vecchi cristiani di questa diocesi risalgono a ca. 80 anni, convertiti per opera dei padri delle Missioni Estere di Milano.

BIBL.: GM, p. 193; MC, pp. 83-84; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine*, Sciangai 1948 (v. indice). Adamo Pucci

CHUNGKING, ARCIDIOCESI di. - Si trova nella parte sud-orientale della provincia civile dello Szechwan (Cina); ebbe origine il 2 apr. 1856 e si chiamò vicariato apostolico dello Szechwan meridio-orientale (v. CHENGTU), con residenza dell'Ordinario in Chungking; il 24 genn. 1860 fu diviso in due: vicariato apostolico dello Szechwan meridionale (v. SUIFU) e vicariato apostolico dello Szechwan orientale. Questo il 3 dic. 1924 prese nome da C. e il 2 ag. 1929 fu nuovamente diviso, dando origine al vicariato apostolico di Wanhsien (v.).

Per la erezione di questo, la missione di C. rimase divisa in due parti non contigue di territorio: quella a sud-ovest di Wanhsien, che fa capo a C., e quella a nord-est di Wanhsien, che fa capo alla città di Fengkieh. L'intero territorio è affidato alla Società per le Missioni Estere di Parigi. L'11 apr. 1946 il vicariato apostolico fu elevato ad arcidiocesi-metropoli della provincia ecclesiastica dello Szechwan.

La superfice è di ca. 80.000 kmq., la popolazione totale, al 30 giugno 1947, era di ca. 11.000.000, di cui cattolici 38.948 e catecumeni 1572; il personale missionario, oltre all'arcivescovo, risultava di 24 sacerdoti esteri e 64 cinesi, 6 fratelli maristi di cui 5 cinesi; le religiose erano 129, di cui 104 cinesi. Tra le opere, oltre al seminario, si contavano 2 orfanotrofi, 3 ospedali, 5 ambulatori medici, 1 tipografia; le scuole, tra primarie e secondarie, 147 con 7976 alunni.

BIBL.: GM, p. 193; MC, p. 84 sgg.; Lazaristes du Pétang (Péking), *Les missions de Chine, quinzième année, 1938-39*, Sciangai 1940, p. 264 sgg.; *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine 1948*, ivi 1948, passim. Adamo Pucci

CHUR, DIOCESI di: v. COIRA, DIOCESI di.

CHUS. - Termine geografico (ebr. *Kûš*), abbastanza frequente nella Bibbia. In *Gen.* 2, 13 è chiamata C. la terra percorsa dal fiume Gehon. Tale testo, come quello che collega C. con il re di Sennaar Nemrod (*Gen.* 10, 8. 12), farebbe pensare ad una regione mesopotamica. Ma sono molto più numerosi i testi biblici (cf. *II Reg.* 19, 9; *Ps.* 67, 32; 86, 4; *Is.* 11, 11; 18, 1; 20, 3. 5; *Ez.* 29, 10), che invitano a porre C. in Africa a sud dell'Egitto, ossia vagamente nella moderna Etiopia (v.).

Infatti, già nella genealogia delle nazioni (*Gen.* 10, 6.7), C. è presentato come figlio primogenito di Cham (= Camiti), che avrebbe come fratelli Mesraim (= Egitto), Phuth e Chanaan. I discendenti di C., ossia Saba, Hevila, Sabatha, Regma e Sabatacha, appaiono come tribù dell'Arabia. È possibile che i vari dati rappresentino un'antichissima tradizione di un passaggio dalla Mesopotamia in Africa con ramificazioni in Arabia. In *Ier.* 13, 23 il cuscita è descritto come appartenente alla razza negra; mentre in *Am.* 9, 7 si ostenta un certo disprezzo verso quel popolo, in genere adibito come schiavo (cf. *II Sam.* 18, 21 sgg.; *Ier.* 38,7; 39,16). Tuttavia anche la moglie di Mosè era una cuscita (*Num.* 12,1). Angelo Penna

CHUSA (Χουζᾶ). - Alto dignitario di Erode Antipa (v. ANTIPA JULIUS HERODES), menzionato da *Lc.* 8,3 ove ἐπίτροπος significa qualcosa come « primo ministro » (cf. Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, I, 24, 6, dove il termine è applicato a Syllaios, primo ministro di Areta, re dei Nabatei). Sua moglie Giovanna era tra le donne pie e facoltose che seguivano Gesù (*Lc.* 8, 3), per provvedere alle necessità di lui e degli Apostoli. Influente funzionario del tetrarca di Galilea, C. doveva esser ben disposto verso Gesù. Il suo nome, aramaico, s'incontra nelle iscrizioni nabatee (M. Lidzbarski).

BIBL.: E. Levesque, *Chusa*, in DB, II, col. 746; J.-M. Lagrange, *Evangile selon s. Luc*, 4ª ed., Parigi 1927, p. 235. Francesco Spadafora

CHUSAI (ebr. *Ḥûšaj*). - Arachita (*II Sam.* 14, 32; 17, 5. 14), amico e consigliere intimo di David (*II Sam.* 15, 37; 16, 16), di cui godeva la piena fiducia ed a cui serviva con piena dedizione. Offertosi a seguire David fuggitivo davanti a Absalom, non fu accettato, data la sua età avanzata; ma fu consigliato di entrare in città per porsi a fianco del ribelle e render vani, con la sua sagacia, i piani del traditore Achitophel (*II Sam.* 15, 31-37), della cui abilità David molto temeva. Infatti C. tenne David informato della piega degli avvenimenti in Gerusalemme, e indusse Absalom, contro il parere di Achitophel, a rinviare l'inseguimento del padre. Diede così modo al re di prendere

le misure opportune, salvandogli la vita e il regno (*II Sam.* 17, 1-14). Probabilmente C. è da identificarsi con il padre di Baana, uno dei prefetti di Salomone (*I Reg.* 4, 16). Giorgio Castellino

CHUSAN RASATHAIM (ebr. *Kûšan Riš'āthajim*). - Re, secondo la Volgata, della Mesopotamia e della Siria (*Iudc.* 3, 8. 10).

Il testo ebraico lo dice re dell' *'Ăram Nahărajim* o « Aram (v.) dei due fiumi ». Vi è chi fa C. capo d'una tribù araba, leggendo Edom per Aram (cf. *Hab.* 3, 7). Altri ha tentato di vedere in C. Tušratta re di Mitanni, contemporaneo di Amenophis II (cf. H. Hänsler, *Der historische Hintergrund von Richter* 3, 8-10, in *Biblica*, 11 [1930], pp. 391-418; 12 [1931], pp. 3-26, 271-96, 395-410). C. fu il primo oppressore degli Ebrei dopo la morte di Giosuè; dopo otto anni il Signore suscitò Otoniele, primo Giudice, che lo sconfisse, procurando a Israele libera pace per quarant'anni. Giorgio Castellino

CIACCHI, Luigi. - Cardinale, n. a Pesaro il 16 ag. 1788, m. a Roma il 17 dic. 1865. Giunto in età giovanile, a Roma, percorse la carriera prelatizia. Nel 1828 fu prolegato nella provincia di Bologna; nel 1830 da Pio VIII fu inviato delegato apostolico a Macerata ove lo sorpresero i fatti del 1831. Ispirò il suo atteggiamento a concetti di intelligente tolleranza senza debolezze.

Tale linea di condotta portò il C. al governatorato della capitale e alla direzione generale di polizia (1834). In occasione della Pasqua del 1835 si rese promotore di una amnistia per quei condannati politici cui restavano da scontare 6 mesi di pena, attirandosi le simpatie popolari e le critiche vivacissime di coloro che non approvavano troppo la sua indulgenza. Creato cardinale nel 1838 da papa Gregorio XVI, fu legato a Ferrara ove decisamente affiancò l'opera riformatrice di Pio IX.

Allorché, nell'ag. del 1847, gli Austriaci entrarono nella città, il C. si condusse con alta dignità e pervenne, sia pure con grandi sforzi, ad evitare guai peggiori stante l'enorme effervescenza contro gli occupanti arbitrari. In riconoscimento della sua opera pacificatrice, la cittadinanza ferrarese fece coniare due medaglie d'oro di cui una gli fu rimessa personalmente e l'altra inviata al cardinale segretario di Stato Ferretti. Durante i mesi del 1848, si prodigò nell'assistere i volontari e le truppe pontifice in marcia verso i campi di battaglia. Nel maggio dello stesso anno assunse la presidenza del ministero con il portafogli degli affari esteri ecclesiastici, ma subito dopo rinunciò per tornare a Ferrara ove di lì a poco venne sostituito con un prolegato laico. Tornato a Roma il C. continuò a seguire ed appoggiare la politica di Pio IX e trascorse gli ultimi anni nell'esercizio dell'apostolato sacerdotale.

Bibl.: C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, II : *Italia centrale*, Torino 1893, pp. 261-449, passim; A. Spadoni, s. v. in *Diz. del Ris. naz.*, II, p. 682. Mario Zazzetta

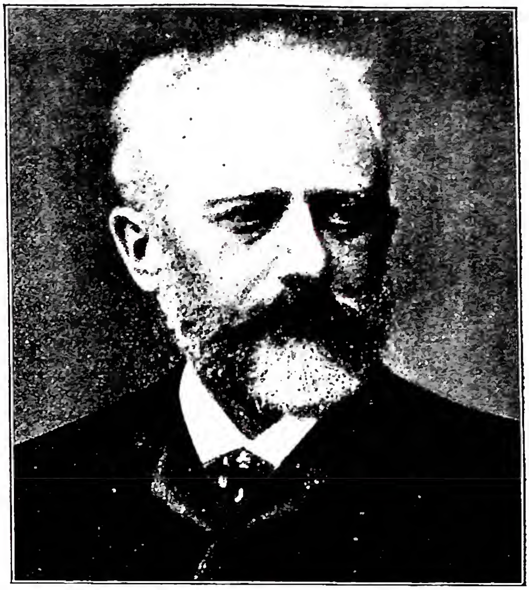
CIACCIO, Giuseppe. - Medico e istologo italiano (1824-1901), professore all'Università di Bologna, noto per gli studi sull'organo elettrico della torpedine e l'occhio degli insetti. La storia della sua conversione è raccontata dallo Acri.

Bibl.: F. Acri, *Amore, dolore, fede*, Rocca S. Casciano 1917, p. 130. Luigi Scremin

CIACONIO, Alfonso : v. chacón alonso.

CIACONIO (Chacón), Pedro. - Teologo e umanista spagnolo, n. a Toledo nel 1527, m. nel 1581 a Roma, dove dimorò a lungo. Fu incaricato da Gregorio XIII di rivedere il testo della Bibbia, di molti scrittori sacri e del *Decretum Gratiani*. Collaborò alla riforma del calendario. Annotò Arnobio, Minucio Felice, Tertulliano.

Bibl.: *Biografia ecclesiastica completa*, III (1850), p. 791 sgg. (con ritratto); Hurter, III, coll. 278-81; E. Freys, s. v. in LThK. II, col. 821; Anon., s. v. in *Enc. Eur. Am.*, XVI, col. 1378 sgg. Benedetto Gioia



(da A. Della Corte-G. Pannain, Storia della musica dal '600 al '900, Torino 1936)

Ciaikowskj, Piotr Ilič - Ritratto.

CIAIKOVSKI (Čajkovskij), Piotr Ilič. - Musicista russo, n. a Votkinsk il 7 maggio 1840, m. a Pietroburgo il 6 nov. 1893. Studiò giurisprudenza e a 20 anni era impiegato governativo; frequentò i corsi di composizione al conservatorio di Pietroburgo sotto Rubinstein, diplomandosi nel 1865. Insegnante al conservatorio di Mosca dal 1866 al 1879, viaggiò e visse molto all'estero.

Scrisse alcune opere teatrali, pezzi orchestrali, liriche, corali, e una *Liturgia di s. Giovanni Crisostomo* (1878, op. 41, Messa russa), composta con l'intento di riportare la musica sacra alla purezza degli antichi modi ecclesiastici. Fu eseguita con successo in concerti al conservatorio di Mosca. Scrisse anche 17 canti religiosi per coro su antiche melodie liturgiche (1882, op. 52), 6 canti per i cherubini (1885), 6 inni sacri (1885). Curò nel 1882 l'edizione critica dell'*Opera omnia* di Bortnianski, illustre compositore russo di musica sacra.

Bibl.: M. Ciaikovski, *La vita di P. I. C.* (in russo), Pietroburgo 1900-1902; R. Newmarch, *P. C. His life and works*, Londra 1900; E. Evans, *Tschaikovsky*, ivi 1905; O. Keller, *Peter Tschaikowsky*, Lipsia 1914; R. H. Stein, *Tschaikowskij*, Berlino-Lipsia 1927; M. Tibaldi Chiesa, *C. La vita e l'opera*, Milano 1943. Zita Lana Cuchelli

CIALDI, Alessandro. - Navigatore e cultore di scienze idrauliche e nautiche, ufficiale pontificio di marina, n. a Civitavecchia il 9 apr. 1807, m. a Roma il 16 giugno 1882. Nel 1840 con il grado di capitano al comando d'una piccola squadra navale, risaliva per la prima volta con legni europei il Nilo per 1164 km. dalla foce, e, scolpito il nome di Gregorio XVI sul tempio di Iside nell'isola di File, faceva ritorno in Roma (28 ag. 1841), recando preziosa raccolta di materiale e di notizie archeologiche, nautiche e naturalistiche ed insieme quattro grandi parallelepipedi di alabastro donati dal viceré di Egitto al Pontefice per la risorgente basilica di S. Paolo fuori le mura.

Fu merito del C. se una modesta, ma da lui ben organizzata e condotta flotta pontificia, poté nel 1848 operare con successo in Adriatico, a fianco delle altre italiane,

contro quella austriaca, e nel 1860 giunse a rifornire tempestivamente di armi e di munizioni la piazzaforte di Ancona, già sul punto d'esser cinta di assedio. Nel 1867 avvedutamente stroncava audaci tentativi garibaldini di scorreria e di sbarco lungo le coste laziali e sul corso del Tevere, come quella dei Cairoli; né coi suoi marinai il C. nel 1870 rimase inoperoso di fronte al rapido precipitare degli eventi.

Da allora, fedele al Pontefice, si ridusse a vita privata per dedicarsi ai suoi studi prediletti: vanno ricordati la regolarizzazione dei corsi del Tevere e del Serchio; le opere di miglioria e di perfezionamente dei porti di Livorno, Genova, Pesaro, Civitavecchia, Fiumicino ed Anzio; il non trascurabile contributo offerto nel sostenere e nel fiancheggiare tecnicamente e finanziariamente il taglio dell'istmo di Suez e la condotta medesima dei lavori anche come membro dell'apposita Commissione pontificia; l'opera svolta per l'attuazione e la completa e razionale illuminazione delle coste degli approdi tirrenici, dello Stato romano. Principale merito scientifico del C. fu la scoperta e la definitiva formolazione della teoria idrodinamica del moto ondoso e delle correnti di riva del mare, per cui, l'11 marzo 1878, l'Accademia delle scienze di Parigi lo annoverò tra i suoi membri, mentre già fin dal 1847 apparteneva alla pontificia dei Nuovi Lincei, e nel 1879 ne divenne presidente succedendo ad Angelo Secchi. In morte il C. lasciava erede della sua ricca e rara biblioteca scientifica la città di Civitavecchia, nel cui cimitero venne sepolto con epigrafe dettata dallo storico della marina pontificia Alberto Guglielmotti.

Tra le opere del C., ammontanti ad oltre una cinquantina, vanno particolarmente citate: *Relation de deux voyages exécutés par la marine militaire des Etats Romains dans les annés 1840-42*, in *Annales maritimes et coloniales* (Parigi 1843); *Sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione dei due mari e sulla marina mercantile dello Stato Pontificio* (Roma 1847); *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso specialmente su quelle litorali* (ivi 1843; 2ª ed. assai accresciuta ivi 1846); *Port Said. A M. F. De Lesseps..., lettre du comm. A. C., ecc.* (ivi 1868); *Nozioni preliminari per un trattato sulla costruzione dei porti sul Mediterraneo* (ivi 1874); *Illuminazione e segnalamento dei litorali e dei porti* (ivi 1878).

BIBL.: Sulla vita e sull'attività del C. cf. P. Cacchiatelli, G. Cleter, *Le scienze e le arti sotto il pontificato di Pio IX*, 2ª ed., IV, Roma 1865; De Rossi, *Commemorazione*, in *Atti dell'Acc. pont. de' Nuovi Lincei*, 36 (1882, 1), pp. 72-73; P. Dalla Torre, *Nel sessantennio della morte di A. C. (1807-82)*, in *Commentationes della Pont. accad. delle scienze*, 7 (1943, XXIII), pp. 709-732 (con ricca bibliografia); P. Fortini, *I primi passi marinari di A. C.*, in *Riv. di cultura marinara*, fasc. 1, nonché la relativa polemica con P. Dalla Torre sulla stessa rivista, 22 (1947), fasc. V-VI, VII-VIII, IX-XII; ed infine ancora R. Lefevre, *Il colera in Egitto e la spedizione pontificia del 1841*, in *L'Osservatore romano*, 5 ott. 1947; id., *L'ultimo viaggio del « S. Carlo » locker pontificio*, in *Riv. di cultura marinara*, 22 (1947, VII-VIII), pp. 25-39; id., *Cento anni fa: la Marina militare pontificia*, estr. da *Rivista marittima*, Roma 1948. Paolo Dalla Torre

CIAMCIAN, MICHELE. - Armeno monaco mechitarista di Venezia, n. a Costantinopoli nel 1738, m. ivi nel 1823. Insigne figura di dotto orientalista, apostolo dell'unione degli Armeni con la Chiesa di Roma nelle sue successive residenze di Costantinopoli, Aleppo, Bassora, Transilvania. Passò gran parte della vita a S. Lazzaro a Venezia, fra libri e codici armeni.

Impugnò gli errori di Giacomo Nalian, patriarca armeno dissidente di Costantinopoli, nella sua poderosa opera apologetica, che chiamò *Scudo dell'ortodossia*, in 4 grossi volumi. Degno di gran nome è il *Commentario ai Salmi*, in 10 voll., composto sullo studio diretto del testo ebraico. Il suo capolavoro è però la *Storia armena*, impresa ardita per l'età sua, in 3 voll. in 4°, condotta sullo studio diretto delle fonti orientali, e che ancora oggi è la più completa ed organica storia armena. Di quest'opera in armeno è stata fatta una traduzione abbreviata in inglese (M. Chamichian, *History of Armenia*, 2 voll., Calcutta 1827).

(*per cortesia di mons. Galieti*)
CIAMCIAN MICHELE - Ritratto.

Il C. lasciò pure un numero di opere ascetiche e di devozione: *L'altare dell'incenso, Esercizi spirituali settimanali, Omelie per le feste della Vergine*, ecc. tutte scritte in armeno-classico. Un *Viaggio in Persia, Meditazioni, Dizionario latino-armeno*, sono ancora inediti.

BIBL.: P. M. Teopilian, *Vita di persone illustri* (in armeno), II, Venezia 1839, pp. 811-13; N. Givanian, in *Dizionario di nomi propri* (in armeno), Costantinopoli 1879, parte 2ª, p. 145; Anon., *Breve storia letteraria di illustri mechitaristi*, in *Mechitar* (numero unico in armeno), Venezia 1901, pp. 76-86. Elia Pecikian

CIAMPI, LEGRENZIO VINCENZO. - Musicista piacentino, n. nel 1719, studiò a Piacenza con il maestro di cappella Rondini, passò a Napoli (forse allievo di Durante e di S. Leo), poi a Palermo e quindi, nel 1748 a Londra, a Venezia dove divenne maestro dei cori al conservatorio del Pio ospedale degli incurabili (carica in cui gli successe, nel 1726, Baldassarre Galuppi), nel 1752 a Parigi e ancora a Londra e a Venezia nel 1762. Si ignorano la data e il luogo della sua morte.

Scrisse vari oratorii: *Bethulia liberata* (1747), *Christus a Matre quaesitus et in Calvario inventus* (1745), *Vexillum fidei* (1759), *Virgines prudentes et fatuae* (1760), *Modula Mira Sacra* (1757), messe, *Te Deum, Salve Regina*, nonché pezzi di musica strumentale, tra cui 6 concerti per organo che si trovano nelle biblioteche di Berlino, Dresda, Vienna e Londra. Luisa Cervelli

CIAMPI, SEBASTIANO. - Sacerdote, n. a Pistoia il 31 ott. 1769, m. a Firenze il 14 dic. 1847. Professore di letterature antiche nell'Università di Firenze, poi in quella di Varsavia. La dimora in Polonia lo condusse alla storia della cultura polacca e dei rapporti fra questa e l'Italia: argomento sul quale pubblicò molti scritti, interessanti specialmente per le notizie intorno agli artisti e agli scienziati italiani vissuti in Polonia.

Notevole per la storia ecclesiastica il suo *Catalogo di manoscritti e stampati relativi alla storia politica militare ecclesiastica e letteraria del regno di Polonia raccolti in Italia negli anni 1823, 1824, e 1825* (Firenze 1831).

BIBL.: F. M. S., s. v. in *Encyklopedyia Powszechna*, V, p. 579; V. Capponi, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia 1874, pp. 85-115; G. Bindi, *Vita di S. C.*, in *Giornale d'erudizione*, 4 (1892), pp. 7-8; G. Zaccagnini, *T. Puccini e S. C.*, in *Boll. stor. pistoiese*, 6, fasc. I-II. Benedetto Gioia

CIAMPINI, Giovanni Giustino. - N. in Roma il 13 apr. 1633, m. ivi il 12 luglio 1698.

Abile giurista, ebbe poi, nella Curia romana, uffici importantissimi. Nel 1671 istituì presso il collegio Urbano di Propaganda Fide l'Accademia ecclesiastica, poi detta dei Concili, per lo studio dei concili, canoni e per questioni di teologia scolastica e morale. Nel 1673, nella sua stessa abitazione, istituì una seconda accademia che si occupava di filosofia e scienze, e trasformò la casa in un museo di antichità, con raccolta di macchine e strumenti scientifici. Una terza serie di riunioni si teneva presso di lui per trattare argomenti letterari. Il campo preferito dal C. fu quello dei monumenti sacri e profani, con lo studio diretto dei medesimi, alla visita dei quali accompagnò spesso il Mabillon, come questi ricorda nel suo *Iter Italicum.*

Non tutto quello che il C. scrisse è stato pubblicato; sue opere fondamentali sono: *Examen Libri Pontificalis sive vitarum Romanorum Pontificum* (Roma 1688), presentato al papa Innocenzo XI; si tratta di osservazioni originali intorno alla notissima raccolta di biografie dei papi. Seguono i *Vetera monimenta, in quibus praecipue musiva opera sacrarum, profanarumque aedium structura, ac nonnullis antiqui ritus dissertationibus iconibusque illustrantur. Pars I a primo Christi saeculo ad quintum* (Roma 1690); la parte 2ª fu edita postuma nel 1699; una nuova edizione, in tre volumi, curata da C. Giannini si ebbe nel 1747; si occupa abbondantemente delle chiese più insigni di Roma, d'Italia e dell'estero con speciale riferimento ai musaici di dette chiese. Un'altra opera, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis historia* (Roma 1693), si riferisce alle chiese di Roma e di altri paesi, edificate da Costantino, o a lui attribuite.

Bibl.: H. Leclercq, s. v. in DACL, III, II, coll. 1586-88; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 189-95. Carlo Carletti

CIAMPOLI, Giovanni. - Letterato, n. a Firenze nel 1589, m. a Iesi l'8 sett. 1643. Iniziò gli studi presso i Gesuiti e i Domenicani. Sotto il patrocinio di G. B. Strozzi fu introdotto alla corte del granduca Ferdinando, ed inviato a completare gli studi a Padova e a Pisa, dove si addottorò. Venuto a Roma e vestito l'abito ecclesiastico, fu accolto favorevolmente nella corte pontificia.

Nominato segretario dei Brevi da Gregorio XV fu confermato nella carica dal nuovo pontefice Urbano VIII, sotto il quale godé anche di un canonicato in S. Pietro. Caduto in disgrazia, nel 1632 venne allontanato da Roma ed inviato governatore successivamente a Montalto, Norcia, S. Severino, Fabriano, Iesi (cf. le sue *Lettere,* [Venezia 1661], passim).

Ebbe vasta risonanza nel suo tempo sia per l'attività spiegata presso la corte pontificia, sia per l'opera di letterato.

Amico e fautore del Galilei fu antiaristotelico; espose le proprie idee nella *Filosofia naturale.* Poeta, volle dare nelle sue *Rime* (Roma 1648), in contrapposizione alla produzione del tempo, un contenuto morale-religioso alla poesia.

Bibl.: D. Ciampoli, *Un amico del Galilei, mons. G. C.,* in *Nuovi studi letterari e bibliografici,* Rocca S. Casciano 1900, pp. 1-170; A. Favaro, *G. C.,* in *Atti Istit. veneto di scienze, lettere e arti,* 62 (1902-1903, II), pp. 91-145; G. Gabrieli, *Due prelati lincei alla corte di Urbano VIII,* in *Arcadia,* 13 (1929), pp. 171-200; A. Belloni, *Il Seicento,* Milano 1929, pp. 144-49. Anna Cattani

CIANFORAN (Chamforans), Sinodo di. - Quando, nella prima metà del sec. XVI, sorse nella Germania e nella Svizzera il movimento protestante, i valdesi (v.), già da secoli separati dalla Chiesa cattolica, mandarono alcuni dei loro «barba», o ministri, in quei paesi, affinché si abboccassero con i caporioni protestanti. Nel 1530 questi messaggeri visitarono Guglielmo Farel (1489-1565) a Neuchâtel, Giovanni Ecolampadio (1482-1531) a Basilea, e Martin Bucero (1491-1551) a Strasburgo.

Tornati in patria, il Sinodo valdese del 1531 ne udì i pareri e decise di invitare alcuni riformatori della vicina Svizzera ad intervenire al Sinodo del 1532. Vennero difatti, oltre il Farel, Antonio Saunier e Pietro Robert, detto l'Olivetano, il futuro traduttore della Bibbia in francese, i quali nel grande Sinodo di C. (12 sett. 1532), luogo vicino ad Angrogna, dopo una discussione lunga e vivace persuasero i valdesi ad accettare le nuove dottrine, cioè la predestinazione, l'inutilità delle buone opere per la giustificazione, la confessione libera, il matrimonio dei chierici e due soli Sacramenti. Nel Sinodo di Pral dell'anno seguente 1533, nonostante le obiezioni di alcuni che non erano favorevoli al cambiamento, le dottrine protestanti furono definitivamente adottate. Con questa decisione i valdesi non solo aumentarono le loro divergenze di fronte alla Chiesa cattolica, ma – come osserva la scrittrice Karttunen – si strinsero con una città (Ginevra) nemica della casa di Savoia, e questa fu non piccola causa delle difficoltà e delle lotte che ebbero poi con i loro legittimi sovrani.

Bibl.: L. Karttunen, *Antonio Possevino,* Losanna 1908; T. Gay, *Histoire des Vaudois,* Firenze 1912; Ern. Comba, *Storia dei valdesi,* Torre Pellice 1930. Camillo Crivelli

CIANRESI: v. lamaismo.

CIANTÈS, Giuseppe-Maria. - Vescovo domenicano, ebraista e teologo, n. a Roma nel 1620, m. ivi il 24 febbr. 1670. Appartenne al convento di S. Maria sopra Minerva. Per la sua conoscenza dell'ebraico fu dal Papa incaricato d'istruire i giudei di Roma (1626). Vi attese con zelo e frutto per 14 anni, meritandosi il 5 marzo 1640 la promozione alla sede episcopale di Marsico (Potenza), suffraganea di Salerno. Dopo aver dato vita alla sua diocesi con un governo zelantissimo, nel genn. del 1656 si dimise e ritornò tra i giudei romani.

Dei vari scritti che pubblicò si ricordano: due discorsi contro gli ebrei *De S.ma Trinitate...* (Roma 1667) e *De s.ma Christi Incarnatione...* (ivi 1668); la traduzione in ebraico dei primi 3 ll. della *Summa contra Gentiles D. Th. Aq.* (ivi 1657), e un trattato *Della perfezione dovuta allo stato del vescovo...* (ivi 1669).

Bibl.: V. Fontana, *S. Theatrum Dominicanum,* Roma 1666, pp. 227-28; G. M. Cavalieri, *Galleria de' Sommi Pontefici,* I, Benevento 1696, pp. 631-33; Ughelli, VII, 521-22; Quétif-Echard, II, p. 634; Eubel-Gauchat, *Hierarchia cath.,* IV, 1935, p. 233; R. Coulon, s. v. in DThC, II, II, col. 2472; I. Colosio, s. v. in DSp, II, coll. 886-87. Angelo Walz

CIASCA, Agostino. - Cardinale agostiniano, n. a Polignano a mare (Bari) il 7 maggio 1835, m. il 6 febbr. 1902. Dotto orientalista partecipò al Concilio Vaticano come teologo e interprete dei vescovi orientali. Nel 1879 compì un'importante missione pontificia in Egitto e nelle regioni d'Oriente. In quest'occasione esaminò e corresse, in gran parte, il Breviario siro, e raccolse, acquistandoli per Propaganda, importanti manoscritti, quasi tutti arabi cristiani. Fu pure prefetto dell'archivio Vaticano, arcivescovo titolare di Larissa (1891); delegato della S. Sede quale presidente nel Sinodo ruteno di Leopoli lo stesso anno; segretario di Propaganda (1893). Fu creato cardinale il 9 giugno 1899.

Lasciò molte opere; tra quelle edite vanno notate: *I papiri copti del museo Borgiano...* tradotti e commentati (ivi 1881); *Tatiani Diatessaron seu Evangeliorum harmoniae Arabicae* (ivi 1888); *Sacrorum Bibliorum fragmenta Copto-sahidica musei Borgiani...* (2 voll., ivi 1888; aveva pronto il terzo volume, ma non lo poté compiere perché prevenuto dalla morte; esso fu pubblicato da G. Balestri, *Sacr. Bibliorum fragmenta Copto-sah.,* III, *Novum Testamentum,* ivi 1904); *Acta et decreta Synodi provincialis Routhenorum, habitae Leopoli an. 1891* (ivi 1896).

BIBL.: D. A. Perini, *Studio bio-bibliografico sul card. A. C.*, Roma 1903; id., *Bibliographia Augustiniana*, I, Firenze 1929, pp. 229-31; J.-M. Vosté, *Paul Bedjan*, in *Or. chr. periodica*, 11 (1945), pp. 45-102. Alfonso C. de Romanis

CIASSÀRE (nell'iscrizione di Bīsutūn, *Huwaḫštra* = « di buono sviluppo »). - Re dei Medi (635 ?-584), figlio di Fraorte, il quale era morto combattendo contro gli Assiri. Alleatosi nel 614 con Nabopolassar (v.), re di Babilonia, C. muove a capo degli *Umman-Manda* (« popoli di Manda » = Medi; secondo altri = Sciti) contro la capitale sira Ninive, la quale cadde nel mese di *'ābh* (luglio-ag.) del 612. I due alleati continuarono le conquiste verso occidente, occupando l'Assiria, la Mesopotamia settentrionale, l'Armenia, la Cappadocia. C. attaccò anche la Lidia; ma con il trattato concluso nel 585 tra lui e Aliatte, re di Lidia, fu stabilito il fiume Halys come confine tra i due regni. M. nel 584.

BIBL.: Erodoto, I, 103-106; P. Dhorme, *La fin de l'empire assyrien d'après un nouveau document* (la « Cronaca di Gadd »), in *Rev. biblique*, 33 (1924), pp. 218-34. Gaetano M. Perrella

CIBELE. - Sotto il nome Κυβέλη, Κυβήβη, Κυβηλίς e simili, appare, nella Grecia, sin dai tempi di Ipponatte d'Efeso e di Pindaro che la menzionano per primi, una dea che continuò a vivere nella coscienza ellenica quale una divinità d'origine frigia. Sotto un simile nome veniva, infatti, venerata una dea nella Frigia (Asia Minore) e più precisamente nella città di Pessinunte, ai piedi del monte Agdo e vicino ai fiumi Gallo e Sangario. Non si tratta, tuttavia, di una divinità originaria del popolo frigio. Questo popolo che, provenendo probabilmente dalla penisola balcanica, ove era vissuto insieme con il popolo tracio, ha invaso, forse intorno al sec. XII a. C., il territorio più tardi denominato Frigia, ha trovato nella sua nuova patria il potente culto di una divinità femminile, concepita come madre universale : infatti, non solo nella Frigia, ma in tutta la sfera anatolica si trovano dee-madri analoghe, quale è, ad es., anche la Mā di Comana o la dea di Efeso, identificata dai Greci con Artemide.

Di questa fase pre-frigia del culto si ignorano i particolari. Essa è legata, comunque, alla popolazione indigena della zona del Mediterraneo orientale. La dea è chiamata qui con vari nomi dal significato di « mamma » (Ma, Nana, ecc.) o con aggettivi derivanti dal nome della località, più precisamente del monte in cui essa ha una sede di culto : così si spiegano i nomi Dindyméne, Sipyléne, Idaia e, probabilmente, Kybéle stessa. Dea dei monti, essa, forse per influsso babilonese mediato dagli Hittiti, è anche dea delle belve. Nelle città, sedi del suo culto, esercita le funzioni protettrici di una divinità poliade.

Questi tratti, dei quali si può supporre un'origine prefrigia, si ampliano sotto l'influsso del fervore religioso dei Frigi. Accanto alla figura della Grande Madre di Pessinunte, si trova ora quella di un dio, Attis, il cui nome significa padre. Il mito parla di una divinità androgina, Agdisti, nata dalle rocce del monte Agdo. Per soggiogare la sua natura sfrenata e indomabile, gli dèi la privano del sesso maschile. Dal suo sangue nasce un albero, il cui frutto feconda Nana, figlia del re Sangario : essa così diventa madre di Attis. Di questo Attis si apprende, intanto, che era un pastore, amato da Agdisti. Quando il re frigio Mida vuole dargli in sposa la figlia, la dea appare alle nozze e incute un furore religioso nei presenti. Tra questi Attis stesso si evira e muore; ma Zeus, dietro la preghiera della dea, gli concede una specie di immortalità : il suo dito mignolo continuerà a muoversi. Il mito motiva dunque l'uso dell'autoevirazione presso i sacerdoti del comune culto di C. e Attis – sacerdoti il cui nome rimane sempre « galli » in connessione con il fiume Gallo di Pessinunte – ed esprime tutta l'ideologia del culto orgiastico e dell'aspirazione all'immortalità propria alla religiosità frigia.

L'indipendente stato frigio viene poi sommerso dall'espansione di altri popoli : così, nella seconda metà del VII sec. a. C., dai Lidi. Pessinunte rimane tuttavia una città-stato indipendente teocratica, amministrata cioè dai sacerdoti sotto la sovranità della dea. Nello stesso tempo il culto si diffonde nella Lidia, dove si trovano nomi teofori (ad es., Alyattes) nella famiglia regnante ed altri segni di un fervido culto della Gran Madre. Elementi della mitologia dei Lidi dimostrano, tuttavia, come i Lidi erano sempre coscienti dell'origine frigia del culto.

Per i continui contatti con i popoli dell'Asia Minore e per mezzo di numerosi schiavi frigi, il culto di C. penetra presto (v sec. a. C.) anche nella Grecia continentale. Esso si appoggia a culti greci : C., infatti, viene assimilata a varie dee-madri greche, come Gaīa, Deméter, e, soprattutto, Rea. Le forme sanguinose, selvagge e orgiastiche del culto, di carattere misterico, di Attis ripugnano però alla sensibilità ellenica : i comici greci ne parlano con disprezzo, ironizzando soprattutto sull'ordine sacerdotale mendicante dei *metragýrtai*. A cominciare dalla fine del sec. v a. C., la Grecia viene a conoscere, tuttavia, anche l'uso dell'autoevirazione e dal sec. IV esiste, al Pireo, un'associazione culturale di *orgeónes*, iniziati del culto misterico. Si trova menzione anche delle feste primaverili in onore delle due divinità, gli Attideia. Non solo, ma in Grecia, forse non senza l'influsso dei misteri di Eleusi, il culto acquista le sue forme definitive : il suo linguaggio rituale rimane, d'ora in poi, il greco, come appare dalle formole iniziatiche tramandateci da Firmico Materno e da Clemente Alessandrino.

Secondo la tradizione romana, nel 204 a. C., dietro suggerimento dei *libri sibyllini* Roma avrebbe introdotto – ottenendola da Attalo, re di Pergamo – nel suo territorio la pietra nera di Pessinunte, immagine aniconica della dea, e l'avrebbe collocata, provvisoriamente, nel tempio della Vittoria sul Palatino. Fatto sta che già nel 191 a. C. viene dedicato un tempio alla dea, e precisamente sul Palatino, cioè, contrariamente a quanto avvenne per le altre divinità d'origine straniera, nell'interno del pomerio. La dea venne, infatti, considerata come una divinità dei Troiani, antenati dei Romani, quindi non straniera : anche nel suo nome ufficiale, *Magna Mater Deum Idaea*, viene espressa questa convinzione. I primi cultori romani della dea sono gli aristocratici che costituiscono sodalizi cultuali. Ma il culto originario, nelle sue forme estranee alla mentalità repubblicana romana, venne affidato a sacerdoti frigi e nessun cittadino romano poteva farsi iniziare a misteri. Anche delle feste primaverili solo la *lavatio* dell'immagine sacra nel fiume Almone si svolge in pubblico : altre celebrazioni, come i *ludi Megalenses*, hanno il carattere tipico del culto romano. Solo sotto l'imperatore Claudio le feste divennero pubbliche anche nella loro forma originaria. Nel calendario di Filocalo si trova tutto l'ordinamento delle celebrazioni primaverili (dal 15 al 28 marzo). In queste feste, dai nomi significativi (*Canna intrat*, *Arbor intrat*, *Sanguem*, *Hilaria*, *Requietio*, *Lavatio*, *Initium Caiani*) si rappresentava simbolicamente la morte e risurrezione di Attis : durante essa avveniva l'autoevirazione dei « galli ». A questa religione apparteneva originariamente il rito del taurobolio : la « rinascita » dell'iniziando veniva promossa mediante la sua aspersione con il sangue del toro ucciso sopra un impiantito forato sotto il quale si trovava il tauroboliando.

Da Roma, suo nuovo centro, il culto si diffuse nelle province. Anche nell'ultimo periodo del paganesimo esso ebbe grande importanza. Gli aristocratici romani nella lotta contro il cristianesimo vittorioso, si fanno iniziare a questi ed altri misteri. Giuliano l'Apostata è uno dei più fervidi sostenitori del culto della Gran Madre.

Alcune sètte eretiche del primo cristianesimo, soprattutto nella sfera orientale, mostrano un chiaro influsso del culto di C. : così quella degli ofiti e quella, più importante, dei montanisti.

BIBL.: H. Graillot, *Le culte de Cybèle*, Parigi 1912; Schwen, *Kybele*, in Pauly-Wissowa, XI, II, col. 2250 sgg.; N. Turchi, *Le religioni misteriosofiche del mondo antico*, Roma 1923, p. 127 sgg.; R. Pettazzoni, *I misteri*, Bologna 1924, p. 102 sgg.; F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 4ª ed.,

(*fot. Anderson*)
CIBO, FAMIGLIA - Cappella C. Disegno di C. Fontana (1660). Quadro di C. Maratta - Roma, chiesa di S. Maria del Popolo.

Parigi 1929, p. 43 sgg.; H. Gressmann, *Die orientalischen Religionen im hell.-röm. Zeitalter*, Berlino-Lipsia 1930, p. 50 sgg.
Angelo Brelich

CIBO, FAMIGLIA. - Nobile famiglia genovese. Cominciò a farsi notare nella prima metà del sec. XV con ARANO C. che fu a servizio degli Aragonesi di Napoli e senatore a Roma (1455). Suo figlio GIOVANNI BATTISTA divenne, nel 1484, papa con il nome di Innocenzo VIII (v.).

MAURIZIO fratello del Papa (m. nel sett. 1490) non ebbe parte rilevante nel governo dello Stato e visse modestamente. Dei figli che Innocenzo VIII ebbe prima di entrare negli Ordini, TEODORINA andò sposa al genovese Gherardo Usodimare; FRANCESCHETTO sposò Maddalena, figlia di Lorenzo de' Medici, entrando così nel campo della politica medicea.

Assunse il nome dei C. anche LORENZO DE' MARI, figlio di Domenico parente di papa Innocenzo, che ebbe l'arcivescovato di Benevento il 5 dic. 1485 e fu castellano di Castel S. Angelo. Creato cardinale il 9 marzo 1498, ebbe qualche parte negli avvenimenti di quegli anni. Morì il 21 dic. 1503.

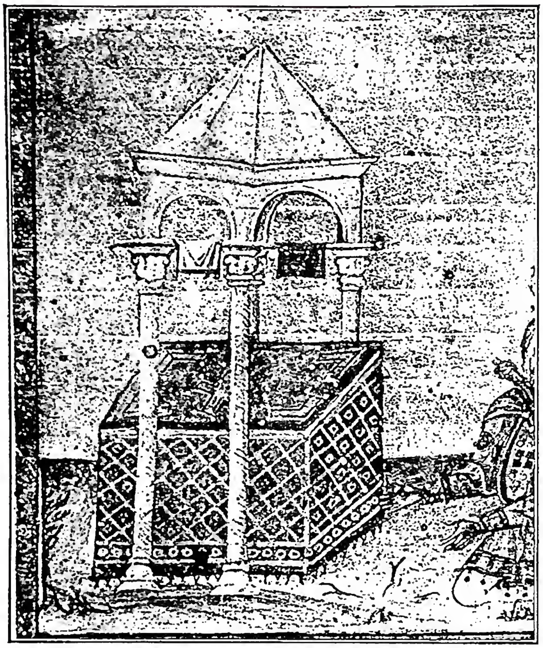
LORENZO, figlio di Franceschetto, fu comandante generale dello Stato pontificio, n. a Sampierdarena il 24 luglio 1500, m. a Pisa il 14 marzo 1549. Rimase qualche tempo alla corte di Francia presso Francesco I, quindi, venuto a Roma, fu nel 1524, da Clemente VII, costituito governatore di Spoleto. Nel 1528 fu nominato capitano della guardia del palazzo Apostolico e, due anni dopo, comandante generale dello Stato pontificio (Pastor, III, passim). Il suo matrimonio (1515) con Ricciarda Malaspina, erede del principato di Massa, ebbe per conseguenza che la famiglia continuò col nome di C.-Malaspina ed il loro figlio Alberico I ebbe l'investitura del ducato da Carlo V nel 1554.

INNOCENZO, fratello di Lorenzo, fu cardinale; n. a Firenze il 25 ag. 1491, m. a Roma il 14 apr. 1550. Protonotario apostolico, il 23 sett. 1513 a 22 anni fu creato da Leone X, suo zio, cardinale dei SS. Cosma e Damiano. Nel 1516 ebbe in amministrazione la chiesa di Torino che cambiò, l'11 maggio 1517, con quella di Marsiglia, e la tenne sino al 1530. Intanto l'11 marzo 1520 ebbe l'arcivescovato di Genova che conservò fino alla morte; ebbe in temporanea amministrazione le sedi di S. Andrea in Scozia (1513), di Aleria in Corsica (1518-20), di Mariana pure in Corsica (1531), di Tropea (1538), di Messina (1538-50). L'8 dic. 1515 accompagnò a Bologna Leone X che andava ad incontrarsi con Francesco I vincitore di Marignano. Durante la guerra intrapresa dal Papa per il ricupero di Parma e Piacenza, prestò a Leone X 35 mila ducati ricevendone in garanzia il camerlengato che poté però conservare solo per due mesi. Morto Leone X, egli divenne assai autorevole alla corte di Clemente VII e gli venne affidata, l'11 genn. 1524, la legazione di Bologna e Romagna.

Durante il sacco di Roma e la prigionia di Clemente VII, rimasto libero riuscì a mantenere molte città all'obbedienza del Papa e si impegnò con i cardinali radunati a Piacenza di non trasportare la sede apostolica ad Avignone. Accompagnò Clemente VII a Bologna nel 1529 quando questi si incontrò con l'imperatore Carlo V e lo incoronò imperatore (24 febbr. 1530). Dopo l'uccisione del duca Alessandro de' Medici resse il governo di Firenze fino alla venuta del duca Cosimo I. Questi seppe garbatamente metterlo da parte, tuttavia lo inviò nel 1538 alla tregua di Nizza. Con Paolo III fu in disaccordo, pensò di potergli succedere, ma vani furono i suoi sforzi nel 1549. Del resto visse come se nulla avesse dell'ecclesiastico e passa come uno dei più mondani cardinali di quell'età (Pastor, IV, passim).

Si ritrovano membri della famiglia C. nell'alta gerarchia ecclesiastica nel sec. XVII con ALDERANO, cardinale, n. a Genova il 16 luglio 1613, m. a Roma il 22 luglio 1700. Figlio di Carlo, duca di Massa e Carrara, e di Brigida dei marchesi di Spinola, abbracciò a Roma, giovanissimo, la carriera ecclesiastica sotto papa Urbano VIII. Fu nominato, nel 1644, maggiordomo, poi, il 6 marzo 1645, venne creato, da Innocenzo X, cardinale del titolo di S. Pudenziana, a trentadue anni. Fu legato di Urbino (1646), di Ravenna (1648) e di Ferrara (1659) dove diede grande incremento alle lettere e alle arti, e lottò per cercare di sterminare i briganti che infestavano quelle regioni. Fu membro delle principali congregazioni romane e il 24 apr. del 1656 fu nominato, da Alessandro VII, vescovo di Iesi, dove due anni dopo celebrò un sinodo i cui atti furono poi stampati. Ebbe successivamente i vescovati di Palestrina (6 febbr. 1680), Porto, e finalmente quello di Ostia il 10 nov. 1687. Nel 1698 radunò un sinodo a Velletri. Innocenzo IX, appena assunto al pontificato nel 1676, volle il C. per suo segretario di Stato; questi si trovò così legato a tutti gli avvenimenti di quegli anni, particolarmente alla guerra contro il Turco che culminò nel 1682 con la liberazione di Vienna, ed alla resistenza contro Luigi XIV ed il suo ambasciatore marchese di Lavardin a proposito degli esagerati diritti di franchigia nel suo quartiere di Roma. Da Pier Matteo Petrucci gli fu dedicato il libro: *Contemplatione mistica acquistata*, stampato nel 1681 ed intinto degli errori del Molinos; fu il C. che promosse la nomina del Petrucci a vescovo di Iesi e lo consacrò. Ma il 15 febbr. 1687 il C. sottoscriveva la circolare ai vescovi d'Italia contro il Molinos ed il 17 dic. 1687 il Petrucci stesso ritrattò dinanzi al C. gli errori che aveva comuni col Molinos stesso. Il C. fu inoltre uomo dottissimo e protesse artisti e letterati. A lui si devono opere di restauro nelle chiese, in particolare costruì una sontuosa cappella a S. Maria del Popolo a Roma, che fece ornare di splendidi marmi sotto la direzione di Carlo Fontana e fece dipingere da Carlo Maratta.

BIBL.: *Gallia Christiana*, I, Parigi 1715, p. 588; Ughelli, I, p. 88; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, VII, Roma 1793, pp. 64-67; L. Staffetti, *Il libro di ricordi della famiglia C.*, Genova 1910; L. Mussi, *Il card. C.-Malaspina*, Massa 1913; Pastor, XIV, II, p. 15 e passim; G. B. Scapinelli, *Il memoriale*



(dalla riproduzione fototipica curata da Pio Franchi de' Cavalieri, Torino 1907)

CIBORIO - Particolare della miniatura raffigurante l'uccisione del sommo sacerdote Zaccaria. L'artista ha rappresentato l'altare ebraico con un altare della sua epoca. *Menologio* di Basilio II (976-1026) - Biblioteca Vaticana, cod. Vat. grec. 1613 fol. 14.

del p. Oliva S. I. al card. C. sul nepotismo (*1676*), in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 2 (1948), p. 262.

CAMILLO, figlio di Alberico III, duca di Massa e Carrara, n. il 25 apr. 1681, alla morte del padre (1715) rinunciò ai diritti sul ducato in favore del fratello Alderano III, per continuare nella carriera ecclesiastica che aveva cominciata come chierico di Camera (1705) indi di uditore. Nel 1718 fu patriarca di Gerusalemme, maggiordomo di Benedetto XIII nel 1725 e resistette all'invadenza del Coscia. Fu creato cardinale di S. Stefano al Celio, il 23 marzo 1729. Morì il 12-13 genn. 1743 (G. De Novaes, *Elementi della storia dei sommi pontefici*, XIII, Roma 1822, p. 149). Sua nipote MARIA TERESA, ultima discendente del casato, trasmise alla casa d'Este il principato di Massa nel 1741, sposando Ercole Raimondo, figlio di Francesco III, duca di Modena. - Vedi Tav. XCVIII.

BIBL.: G. Viani, *Memorie della famiglia C. e delle monete di Massa di Lunigiana*, Pisa 1808; L. Staffetti, *Il libro dei ricordi della famiglia C.*, Genova 1910; V. A. Vitale, *Cybo*, in *Enc. Ital.*, XII (1931), p. 201. Emma Santovito

CIBORIO. - Dal greco κιβώριον detto pure *fastigium, tegurium* e nel medioevo *tiburium*. Era una copertura arcuata sostenuta da quattro colonne che i Romani usavano per proteggere statue, are, fontane, sepolcri, come pure a protezione di tombe venivano poste in Siria. G. B. De Rossi ritiene che appunto perché l'altare, secondo il concetto ispirato dalle visioni dell'Apocalisse e secondo le prescrizioni liturgiche è una mensa disposta sopra il sepolcro di Cristo l'architettura cristiana usò questo sistema già in uso per protezione di sepolcri isolati (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, Roma 1877, p. 437).

Infatti il tipo architettonico si ritrova non solo in cippi o in bassorilievi romani ma anche nei cimiteri sotterranei cristiani: si trova una volta a Roma (cimitero *ad duas lauros*) più volte a Napoli e a Siracusa, molto spesso a Malta. Nel Museo lateranense l'iscrizione di Adeodata rappresenta un c. con la croce nel centro: (O. Marucchi, *I monumenti del Museo Pio Lateranense*, Milano 1910). La biografia di Silvestro nel *Lib. Pont.* (ed. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 172) contiene la descrizione del *fastigium argenteum* della basilica Lateranense; esso aveva da un lato il Salvatore assiso in cattedra tra i dodici Apostoli e dall'altro il Salvatore in trono tra quattro angeli; aveva un peso di 2025 libre d'argento. Ne ha tentato una ricostruzione il Rohault de Fleury (*La Messe*, II, p. 3 e tav. 90). Tale c. fu rubato da Alarico e sostituito al tempo di Sisto III dall'imperatore Valentiniano con un altro, pure d'argento (*Lib. Pont.*, I, p. 233). Sono tuttora conservati nella basilica di S. Clemente resti dell'antico c. marmoreo donato dal presbitero Mercurio (poi Giovanni II) al tempo di papa Ormisda (514-23).

Un c. è rappresentato nei musaici di S. Maria Maggiore. Nel c. marmoreo della basilica dei SS. Nereo, Achilleo e Petronilla nel cimitero di Domitilla, in due colonne era rappresentato il martirio dei due Santi; una delle colonne superstiti mostra la scena del martirio di Achilleo (O. Marucchi, *Roma sotterranea*, I, II, Roma 1914, p. 174, fig. 40 e ricostruzione a p. 149, fig. 49).

In genere però nelle basiliche romane le colonne che sostenevano il c. erano in porfido rosso: esso era in genere fornito di *vela* che sono spesso ricordati nel *Lib. Pont.* tra le donazioni fatte dai papi alle singole basiliche, talvolta detti *tetravela* per le quattro pareti.

G. B. De Rossi ha illustrato i resti di due c. africani: *Arco d'un c. presso Mediana Zabuniorum*, in *Bull. d'arch. crist.*, 3ª serie, 3 (1878), pp. 115-17; id., *Arco marmoreo di tabernacolo rinvenuto nella Mauretania adorno dell'immagine di Daniele fra i leoni e di altri simboli cristiani, ibid.*, 5ª serie, 2 (1891), pp. 67-72, 158. Enrico Josi

Sono piuttosto numerosi gli esempi di c. che risalgono al sec. VIII e al IX. Si ricorda quello di S. Giorgio in Valpolicella, oggi smembrato, ove appaiono chiaramente espressi i caratteri della scultura di quella età. L'iscrizione del 712 ricorda i nomi

(fot. Anderson)

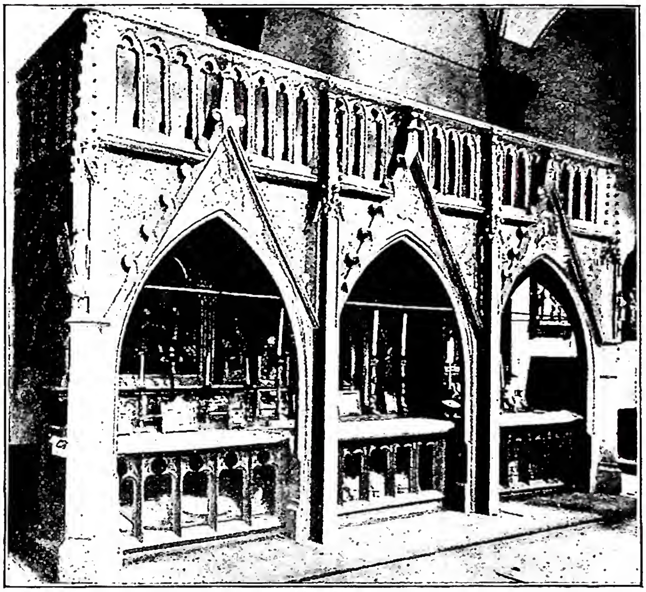
CIBORIO - C. per l'altare di s. Eleucadio, eretto da un Pietro sacerdote all'inizio del sec. IX - Ravenna, chiesa di S. Apollinare in Classe.

di un *Ursus Magester cum discipolis suis Iuvintino et Iuviano*. Caratteri non dissimili mostrano alcuni resti di c. del museo Cristiano di Brescia e di S. Maria in Valle a Cividale e il c., questo ancora integro con le sue quattro colonne sormontate da capitelli corinzi, le archeggiature lavorate a rilievo e la copertura a piramide a base poligonale, che era in S. Prospero a Perugia ed ora è nel museo Archeologico di quella città. Caratteri simili hanno inoltre alcuni resti di c. della Pieve di Bagnacavallo, il c. di S. Apollinare in Classe a Ravenna, del tempo del vescovo Valerio (896-910) e l'altro che ancora copre l'altare del Miracolo in S. Cristina a Bolsena; il quale ultimo tuttavia potrebbe appartenere, per il carattere dei rilievi, al sec. X.

Nell'età romanica i c. assumono nella organizzazione e nella distribuzione generale degli elementi architettonici, anche in rapporto all'ambiente, una maggiore imponenza e giustezza di proporzioni. Da citare il c. di S. Pietro a Tuscania, semplicissimo, con gli archi in muratura e sormontato da una copertura a piramide quadra, adorno, nella cornice terminale, di una nitida iscrizione che parla della consacrazione dell'altare avvenuta nel 1093 e quello bellissimo del S. Ambrogio di Milano con magnifici rilievi di stucco che alcuni studiosi hanno ritenuto di poter attribuire al sec. IX. Da esso deriva l'altro di S. Pietro al Monte di Civate. Appartiene al sec. XII anche il c. del S. Marco di Venezia sorretto da quattro colonne istoriate che risalgono al sec. VI e quello della cattedrale di Parenzo. Essi riflettono modi bizantini, specie nella copertura.

Frattanto, mentre in Abruzzo si diffonde, quasi eco lontana di suggestioni orientali, un tipo di c. che ha le archeggiature lobate (S. Clemente a Casauria) secondo un gusto un po' paesano che viene accolto anche nell'alto Lazio (S. Maria Maggiore a Tuscania) a Roma si attua un tipo di c. ove le colonne, a volte di marmi rari, sono raccordate da architravi anziché da archi e su quelle la copertura a tetto o a piramide imposta su file di colonnine. Esempi notevoli sono in S. Clemente, a S. Giorgio in Velabro, a S. Lorenzo fuori le Mura e nei centri minori del Lazio ove s'estese l'attività dei marmorari romani.

Ed è a Roma che sul finire del '200 ad opera di Arnolfo di Cambio vengono creati a S. Paolo (1285) e a S. Cecilia in Trastevere (1293) due c. che vanno posti, sia per la eleganza delle linee, ormai gotiche, come per il vigore e la bellezza delle sculture, che vi assumono carattere di preminenza, tra i capolavori dell'arte italiana. I modelli arnolfiani vennero subito imitati; ne riecheggiò il tipo Deodato in S. Maria in Cosmedin (1294), e ancora li considerò con interesse, ma senza coglierne il senso di squisita eleganza, quel Giovanni di Stefano cui fu allogato da Urbano V dopo l'incendio del 1361, l'ingombrante c. di S. Giovanni in Laterano.



(*da J. Braun, Der christliche Altar, II, Monaco 1924, tav. 151*)
CIBORIO - Triplice altare con c. (sec. XIV, restaurato nel sec. XVII). Ratisbona, Niedermünster.

Quando esso veniva eretto nella cattedrale di Roma, già da pochi anni Andrea Orcagna, in Orsammichele a Firenze, aveva portato a compimento un c. (1349-59) che può considerarsi un capolavoro più dell'artigianato che dell'arte fiorentina. Tutto intarsiato di marmi policromi, sovraccarico d'ornati, d'intagli, di trafori, tempestato di musaici e sormontato da una strana cupoletta ovoidale, che appare fra due pilieri oltre una cuspide priva di slancio, ha le archeggiature a tutto sesto, e per certa sua deliberata grevezza lo si potrebbe intendere, a Firenze, quasi affermazione polemica in opposizione agli slanci del gotico tanto caro agli artisti senesi e ai pisani.

Con l'opera di Andrea Orcagna e di Giovanni di Stefano il c. aveva assunto carattere di una vera e propria opera architettonica che si inseriva entro lo spazio ben determinato e concluso della chiesa. Un'architettura dentro un'altra architettura e quindi difficilmente armonizzabile con il gusto ed il senso spaziale degli uomini del Rinascimento. Così non hanno vero e proprio carattere di c., per non essere isolati ma posti a ridosso di pareti, i c. michelozziani della S.ma Annunziata e dell'Impruneta e gli altri consimili. Ma nella seconda metà del sec. XVI torna nuovamente l'uso di creare dei c. che siano appunto dei veri e propri santuari eretti nell'interno della chiesa, e sono pensati ed attuati con gusto architettonico, resi preziosi soprattutto per la ricchezza della materia e la raffinatezza tecnica. Caratteristici quello della chiesa romana di S. Alessio che è del 1582; bellissimo e bene studiato, anche in rapporto con l'ambiente, quello della basilica di S. Agnese che ha quattro preziose colonne di porfido e che è dal 1614, e l'altro della chiesa di S. Crisogono sorretto da quattro preziose colonne di alabastro, del tempo in cui G. B. Soria, per ordine del card. Scipione Borghese (1623), rimaneggiava l'antica chiesa trasteverina.

Sulla stessa via debbono essere considerati gli altri c. che fra il '500 e il '600 s'accampano con le loro perentorie strutture nel mezzo delle chiese; primo fra tutti quello della chiesa fiorentina di S. Spirito; opera ricchissima e monumentale, ma disarmonica rispetto alla eccelsa musica delle strutture brunelleschiane della chiesa, opera di Giovanni Caccini, che qui ebbe a collaboratori G. Silvani e A. Ubaldini.

L'età barocca con il suo senso unitario della decorazione ambientale dette per opera di uno dei suoi massimi geni, G. L. Bernini, nuova soluzione al problema creando nella basilica Petriana il baldacchino famoso (1624-33). Il quale baldacchino (v.) con le sue quattro colonne bronzee a tortiglione ed il fastigio pur esso bronzeo, formato da quattro mensole raccordate al sommo per sorreggere il globo con la croce, con i suoi drappi e le sue statue assume, per il carattere stesso della materia, un senso di provvisorio nonostante la gigantesca struttura. Il grande modello berniniano, così nuovo da apparire rivoluzionario, venne subito preso ad esempio ed imitato in Italia e fuori,

ad es. nel duomo di Trento e nella chiesa di Val de Grâce a Parigi, e, ancora nel Settecento, quando già s'annunciavano nuovi intenti di compostezza architettonica, Ferdinando Fuga ne riprendeva il tema fondamentale nel fastigio di quello da lui creato in S. Maria Maggiore a Roma (1743-50).

I c. ottocenteschi, che riflettono in genere il carattere eclettico dell'architettura del tempo, spesso sono imitazioni di quelli medievali. - Vedi Tavv. XCIX-C.

V. anche BALDACCHINO E TABERNACOLO.

BIBL.: H. Leclercq, s. v. in DACL, III, II, col. 1588 sg.; J. Braun, *Der christliche Altar*, Monaco 1924, pp. 185-261; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, passim; C. Cecchelli, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 195-96. Emilio Lavagnino

CICATELLI, Sanzio. - N. a Napoli nel 1570, m. ivi il 29 giugno 1627. Ricevuto, diciannovenne, da Camillo de Lellis (v.) nella sua Compagnia, iniziata nel 1584, fu dei primi professi dell'ordine dei Ministri degli infermi (v.), l'8 dic. 1591 in Roma. Per 25 anni fu compagno di fatiche e di governo del Santo, cui successe come terzo generale dell'Ordine (1619-25).

Sacerdote colto e pio, tenne fedelmente nota di quanto osservava e raccoglieva dai testimoni oculari, serbando ciò che era meritevole d'esser ricordato intorno alla persona del fondatore e alla sua fondazione. Così alla morte di Camillo (14 luglio 1614), il C. aveva pronto il manoscritto della vita di lui, uscito alle stampe l'anno dopo (1615) in Viterbo. Nei 12 anni che sopravvisse curò due altre edizioni (1620 e 1624), mentre l'ultima (1627), curata sui processi apostolici, pubblicata dopo la morte del C., fu probabilmente interpolata. *La vita del p. Camillo* del C. incontrò largo favore e resta, nelle edizioni genuine, un documento di grande importanza anche per la storia degli ospedali del tempo.

BIBL.: M. Vanti, *Storia dell'Ordine dei Ministri degli infermi*, II, Roma 1944, pp. 173-314. Mario Vanti

CICCIONE, Andrea : v. ANDREA da NOFRI.

CICERI, Alessandro. - Missionario gesuita, n. a Como il 27 maggio 1639, entrato nel noviziato nel 1655, partito per l'India nel 1674. Fu visitatore delle Province di Goa e di Malabar (1682-85). Andò poi in Cina e fu di là inviato come procuratore a Roma (1688-92). Il 25 genn. 1693, fu nominato vescovo di Nanchino, e, avutane la notizia solo nel 1695, fu consacrato a Macao nel 1696. La sua nomina si colloca nel mezzo delle penose lotte fra la Congregazione di Propaganda e il Patronato portoghese per la giurisdizione in Cina. Il C. non fu, come si ripete erroneamente, primo vescovo di Pechino. M. nella sua città vescovile nel dic. 1704.

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 1174-75; IX, col. 44; Streit, *Bibl.*, V, p. 964 (tutt'e due in parte errati); L. Pfister, *Notices biographiques... de l'ancienne mission de Chine*, I, Sciangai 1932, pp. 391-92; A. Van den Wyngaert, *Le Patronat portugais et mons. Bernardin della Chiesa*, in *Archivum franciscanum historicum*, 35 (1942), pp. 17-24. Edmondo Lamalle

CICERONE, Marco Tullio. - Oratore, uomo politico e filosofo romano, n. il 3 genn. del 106 a. C. ad Arpino, m. per mano dei sicari di Antonio nei pressi di Gaeta il 7 dic. del 43. Compì gli studi a Roma dove ebbe maestri di oratoria M. Antonio e L. Crasso. Nel 75, appena trentenne, fu scelto al governo della Sicilia e nel 63 fu nominato console. Esiliato nel 58 da Clodio, dopo un anno fu richiamato a Roma da Pompeo. Caduto Pompeo, e non tollerando la monarchia, fu costretto all'abbandono della vita pubblica. Come politico, fu una delle figure più rappresentative dell'ultima età della repubblica romana; come scrittore, fra i massimi d'ogni tempo. Per il complesso d'idee che informarono la sua personalità e per il magistero dello stile, fu per secoli modello e maestro come pochi altri degli antichi. Oltre a frammenti delle opere perdute, fra cui quelle poetiche e storiche, ci sono pervenute 57 orazioni, 7 opere retoriche, 12 opere filosofiche e 4 raccolte di lettere (in tutto 850).

Opere filosofiche. – L'attività filosofica di C. si iniziò con il *De republica* composto fra il 54 e il 51, in 6 libri Ne possediamo circa un terzo, scoperto nel 1819 dal card. A. Mai (v.) in un palinsesto vaticano. Prima d'allora se ne aveva solo una parte, il *Somnium Scipionis*, conservato da Macrobio. Nel 52 fu iniziato il *De legibus*, rimasto incompiuto : ce ne sono pervenuti, lacunosi, 3 libri (di 6 forse) e frammenti del resto. L'una e l'altra opera si rifanno per la forma a Platone; quanto al contenuto, invece, dipendono in gran parte dallo stoico Panezio, da Posidonio, anch'esso stoico, che C. aveva udito a Rodi, e dall'accademico Antioco d'Ascalona, da lui udito in Atene. Del 47-46 sono i *Paradoxa Stoicorum*. Nel 45 si seguono : la *Consolatio*, per la morte della figlia Tullia, e l'*Hortensius*, opere ambedue perdute : la seconda, che era una esortazione alla filosofia ed agì su s. Agostino, utilizzava i *Protreptia* di Aristotele e di Posidonio. Nello stesso anno furono composti gli *Academica*, originariamente in 2 libri e poi in 4, e il *De finibus bonorum et malorum* (del sommo bene e del sommo male) in 5 libri Gli *Academica*, dei quali è rimasto solo il l. II della prima redazione (*Lucullus*) e il I della seconda, trattavano del problema della conoscenza secondo le dottrine della media e nuova Accademia. Il *De finibus* espone e confuta le dottrine etiche degli Epicurei e degli Stoici, e per ultimo tratta di quella accademico-peripatetica (Antioco) che C. considera come la migliore. Fra il 45 e il 44 vennero composte le *Tusculanae disputationes*, in 5 libri, nelle quali si tratta della morte, del dolore, delle passioni e della virtù, che sola può assicurare la felicità. Nel 44 si seguono : il *De natura deorum* in 3 libri, il *Cato Maior de senectute*, il *Laelius de amicitia*, il *De divinatione* in 2 libri, il *De fato* (frammentario), il *De officiis*, in 3 libri, e le due operette perdute : *De gloria* (nota ancora al Petrarca) e *De virtutibus*.

La filosofia di C. – Parlando nel 45 ad Attico (*Ad Att.*, XVI, 12, 5) delle opere che aveva tramano, C. scrive : « ἀπόγραφα sunt, minore labore fiunt, verba tantum adfero quibus abundo ». Nel fatto, la materia ch'egli espone, gli argomenti di cui si serve, sono in massima parte dipendenti da fonti greche. Da questo lato l'originalità di C. non può essere che scarsa o addirittura nulla. Ma questa dipendenza non è servile e meccanica : egli sceglie, giudica, e alle opinioni dei filosofi di mestiere porta il contributo o la correzione della sua esperienza romana, della sua umanità ampia insieme e profonda. « Non interpretum fungimur munere », scrive con più verità nel *De finibus* (I, 6 : cf. *De off.* I, 6) « sed tuemur ea quae dicta sunt ab iis quos probamus, eisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus ». Il che tutto comporta un determinato atteggiamento spirituale, e cioè una personalità. Guardando alla sua forma, e cioè generalizzando i motivi dai quali trae ispirazione ed impulso, essa può venir definita come umanesimo, intendendo per tale quella concezione della vita, che mira a promuovere sul modello d'una forma ideale le attività specifiche dell'uomo quale essere razionale e capace di virtù. Sotto questo punto di vista la posizione filosofica di C. diventa logicamente chiara e mostra maggiore coerenza di quella che normalmente le viene concessa.

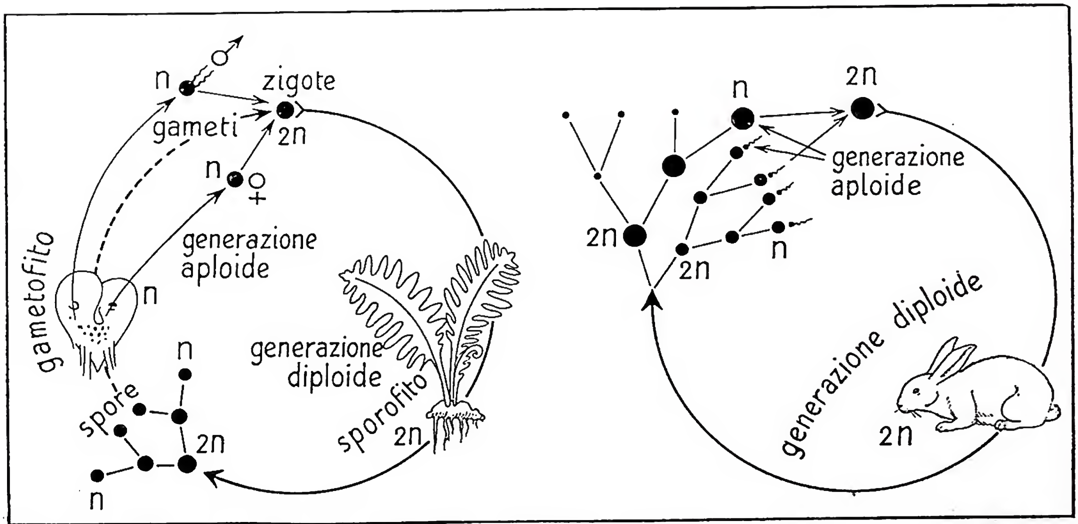
C. si trovò davanti tre correnti di pensiero : l'epicurea, la stoica e l'accademica, scettica questa, fino ancora a Filone di Larissa, maestro e amico di C., dommatiche le altre due. All'epicurea, che conobbe direttamente dai suoi maestri più reputati, come Fedro, Zenone e Filodemo, fu sempre ostile :

essa abbassava troppo l'uomo e toglieva le basi allo Stato, contraddicendo a tutto quello che C. sentiva proprio della tradizione morale e civile romana. Gli Stoici rispondevano di più alle sue esigenze idealistiche e alle finalità sociali che, da uomo romano, egli poneva a ogni forma d'attività spirituale, ma gli dispiacevano la loro eccessiva sottigliezza, il rigorismo estremo e il loro dommatismo. L'Accademia, gli parve la scuola più adatta, non solo perché era quella che, per l'uso di discutere pro e contro ogni tesi, meglio conveniva all'oratore, ma anche perché lasciava campo aperto alla sua intelligenza e al senso del particolare storico ed umano che egli ebbe vivissimo. Questa sua adesione non fu però tale da fargli rigettare ciò che, in rapporto ai diversi problemi, egli trovava nelle altre scuole e soprattutto presso gli stoici. Sotto questo rispetto egli fu un eclettico. Non però in senso sistematico, bensì in vista di una filosofia che non contraddicesse alle esigenze di uno spirito altamente cosciente della nobiltà dell'uomo e del valore della comunità umana. Si comprende da ciò come le opere nelle quali C. maggiormente s'accosta allo stoicismo siano quelle politiche e, alla fine della sua vita, quella che è il suo testamento etico, e cioè il *De officiis*; ed è in esse che egli trova gli accenti più commossi e sinceri. Così nelle *Tusculanae* e in parte nel *De finibus*. Ed è qui, di fronte ai problemi della società e della moralità, che egli ricorre all'attestato della coscienza e al consenso delle genti. Il che non lo mette affatto in contraddizione con i suoi principi, perché, se di nessuna rappresentazione si può dire in assoluto che sia vera, v'è però un grado di probabilità che può tenere il luogo della verità. Questi criteri entrano particolarmente in azione nel problema dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima. L'esistenza di Dio, se non può essere dimostrata con il rigore che gli Stoici pretendono (*De nat. deor.*, III, 10), è sufficentemente resa probabile dal consenso universale (*ibid.*, III, 95; *Tusc.*, I, 30; *De leg.*, I, 24). C. rigetta la mitologia popolare e considera come più verosimile la credenza in un Dio unico (*De leg.*, I, 23; *Tusc.*, I, 70). Al medesimo modo si comporta con il problema dell'immortalità dell'anima, della quale egli afferma la parentela con Dio (*Tusc.*, I, 65). Una viva vibrazione religiosa è nel *Somnium Scipionis*.

Bibl.: Per le opere si ricordano le edd. della « Bibliotheca Teubneriana »: a cura di R. Klotz, 2ª ed., Lipsia 1863-71; a cura di C. F. W. Müller e di G. Friedrich, ivi 1878 sgg.; una nuova ed. critica è in corso a cura di K. Ziegler, C. Plasberg, Th. Schiche, M. Pohlenz ed altri. Per le edd. di opere singole con commento cf.: F. Überweg-K. Praechter, *Die Philosophie des Altertums*, 12ª ed., Berlino 1926 e per gli anni seguenti l'*Anné bibliographique* di J. Marouzeau. Per il progresso degli studi ciceroniani v. i resoconti degli *Jahresberichte über die Fortschritte der klass. Altertumswissenschaft* del Bursian, a partire dal 1881. Opera fondamentale per la ricerca delle fonti di C. è quella di H. Hirzel, *Untersuchungen zu Ciceros philosoph. Schriften*, I-III, Lipsia 1877-83. La questione è tuttavia sempre aperta. Un'ampia espozizione della filosofia di C. si ha in H. Ritter, *Geschichte der Philosophie*, IV, Amburgo 1838, pp. 106-176; cf. anche E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, III, 1, a cura di E. Wellmann, Lipsia 1909, pp. 672-92. Opere d'insieme: G. Barzellotti, *Delle dottrine filosofiche di C.*, Firenze 1867; C. Thiancourt, *Essai sur les traités philos. de C.*, Parigi 1885; id., *Les traités de philosophie religieuse et les opuscules philosophiques de C.*, ivi 1902; Sull'influenza di C. sulla posterità v. Th. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, 3ª ed., Lipsia 1912. Carlo Diano

CICERUACCHIO: v. brunetti, angelo.

CICLI BIOLOGICI. - Non v'è fondamentale differenza con il concetto di ritmo. La vita si manifesta ritmicamente (v. bioritmi): tali appaiono i processi fisiologici, quali la respirazione, la pulsazione cardiaca, la circolazione, la secrezione, ecc. Ma nei fenomeni della vita si manifestano dei ritmi più complessi, a periodo più lungo, che vengono meglio definiti quali c. b. La vita di un organismo dalla nascita alla morte si compie con un c. b. più o meno complesso. Esso presenta diverse fasi o periodi. L'organismo animale, ad es., che si origina dalla cellula uovo, presenta una prima fase detta di segmentazione durante la quale l'uovo si segmenta in un gran numero di cellule senza accrescersi. A questo periodo succede quello embrionale in cui avviene l'organogenesi ed una prima fase di accrescimento; segue un periodo di accrescimento più o meno lungo postembrionale che porta, con il cessare di questo, alla condizione adulta. Nella fase di accrescimento postembrionale può succedere un ac-

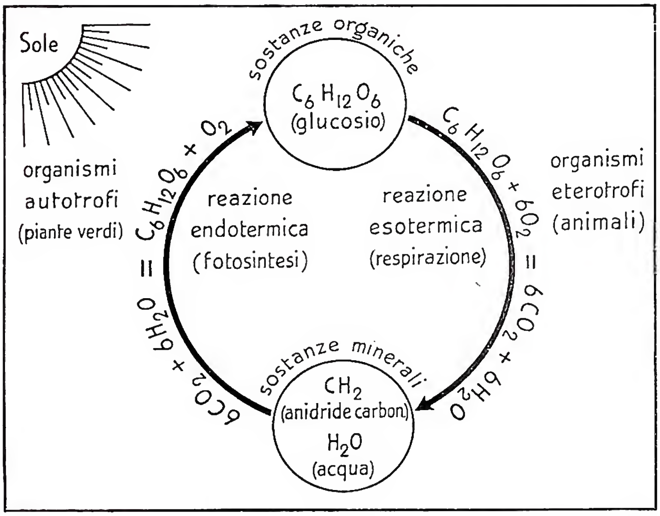


(dis. Enc. Catt.)

Cicli biologici - Alternanza di generazione nel ciclo vitale di una pianta (felce) e di un animale (coniglio).

crescimento larvale o un accrescimento fetale; così l'accrescimento può continuare, in certe specie, anche nell'adulto. Alla condizione adulta, caratterizzata in genere dall'arresto di sviluppo, corrisponde la maturità sessuale che permette la formazione di spermatozoi e uova e la generazione di una nuova discendenza. Alla condizione adulta segue il periodo di senescenza e il c. b. si chiude con la morte del soma.

Possono essere considerati gli ambienti in cui l'organismo passa le varie fasi del suo ciclo vitale. Particolarmente interessanti sono queste condizioni negli animali in cui vi è una vita larvale ed una metamorfosi della larva: negli anfibi anuri, ad es., dalla condizione di vita acquatica della larva si passa a quella di vita terrestre dell'adulto. In alcuni animali, come molluschi, crostacei, vermi ecc., vi possono essere diverse condizioni larvali che si susseguono con *habitat* diverso. Particolarmente complesso è questo fenomeno in quei parassiti in cui il c. b. si compie anche attraverso diversi ospiti (ospiti intermedi: quelli in cui il parassita non è in condizione adulta; ospite definitivo: in cui il parassita matura gli elementi germinali: v. PARASSITISMO).



(dis. Enc. Catt.)

CICLI BIOLOGICI - Ciclo della materia (carbonio) tra il mondo inanimato e il mondo vivente, rappresentato dalle piante verdi e dagli animali.

Altra condizione importante nel ciclo della vita è l'alternanza di generazione riferita alla condizione di un solo assetto (condizione aploide: n) e di due assetti (condizione diploide: 2n) di cromosomi nelle cellule del corpo. Nelle piante si parla di uno sporofito diploide; esso matura le spore aploidi da cui germinano i gametofiti aploidi che producono le cellule germinali maschili e femminili (gameti). Dalla unione dei due gameti si ha lo zigote diploide da cui germina lo sporofito. Nei vegetali lo sporofito e il gametofito possono essere rappresentati da due piante con aspetto morfologico assai diverso, come ad es. nelle felci (fig. 1) pur essendo il gametofito (protallo) assai meno appariscente dello sporofito. Il meccanismo per cui nei vegetali da cellule diploidi dello sporofito si formano le spore aploidi è rappresentato dalla meiosi (v. GAMETI). Nelle piante superiori il protallo molto ridotto si sviluppa sullo sporofito stesso, senza una vita indipendente, nei fiori.

Negli animali la generazione diploide è rappresentata dall'individuo stesso. Nelle gonadi di questo, con la meiosi, si ottengono i gameti (uova e spermatozoi) aploidi che sono i soli rappresentanti della generazione aploide. Dalla loro unione, con i processi di fecondazione, si ottiene lo zigote o uovo fecondato, diploide, da cui si origina, con lo sviluppo, l'animale diploide (fig. 2).

Collegate con i c. b. sono le combinazioni cicliche che subiscono gli elementi componenti la materia vivente, o elementi biogenetici, che dal mondo minerale passano a quello organico e vivente. Particolarmente importanti sono i cicli del carbonio, dell'azoto, del fosforo e dello zolfo (v. ORGANICAZIONE). In questi cicli, la materia organica viene costruita dagli organismi autotrofi (piante verdi) che utilizzano gli elementi del mondo minerale, con reazione sintetica endotermica, sfruttando l'energia del sole (v. BOTANICA). Gli organismi eterotrofi analizzano le sostanze organiche così formate liberando l'energia in esse accumulata (reazione esotermica) e rimettendo al mondo minerale gli elementi che erano stati organicati. Tale processo di analisi si compie per lo più con le ossidazioni (respirazione; fig. 3).

BIBL.: E. Guienot, *L'hérédité*, Parigi 1942; A. Guilliermond e Maugenot, *Biologie végétale*, ivi 1943; G. Dubois, *La notion de cycle*, Neuchâtel 1945; U. D'Ancona, *Biologia e zoologia generale*, Padova 1947; G. Cotronei, *Biologia e zoologia generale*, Roma 1949.

Alberto Stefanelli

CICLO LUNARE. - Si designa in cronologia con questo nome (latino *circulus lunae*, o *lunaris*; francese *cycle lunaire*; tedesco *Mondzyklus*) un periodo di diciannove anni solari, corrispondente a 235 lunazioni o mesi lunari, necessari perché un determinato momento dell'anno solare torni a corrispondere con la stessa fase lunare.

È uno dei computi adottati nel medioevo per la determinazione della Pasqua: già usato dai Greci, gli Ebrei lo derivarono da questi nel 338 d. C. Di per sé corrisponde esattamente al ciclo cosiddetto «diciannovennale» (*circulus decemnovennalis*), col quale anzi è spesso confuso, ma ne differisce per la data ideale di inizio, che nel c. l. è calcolata al 3 d. C., mentre nel ciclo diciannovennale si pone all'anno 1 a. C. Si trova citato in alcuni documenti medievali, accanto alla data.

BIBL.: E. Brinckmeier, *Praktisches Handbuch der historischen Chronologie... des Mittelalters*, Berlino 1882, p. 65; A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, pp. 148-49; H. Grotefend, *Abriss der Chronologie des deutschen Mittelalters und der Neuzeit* (*Grundriss der Geschichtswissenschaft*, ed. da A. Meister, I, III), 2ª ed., Lipsia-Berlino 1912, pp. 7-10.

Alessandro Pratesi

CICLO SOLARE. - È il nome dato impropriamente a un periodo di 28 anni solari (latino *circulus solis*, francese *cycle solaire*, tedesco *Sonnenzyklus*), trascorso il quale la successione dei giorni della settimana torna a corrispondere esattamente alle lettere domenicali A-G, date convenzionalmente all'ordine progressivo dei giorni della settimana che aprono l'anno.

Se ad es. un determinato anno comincia di domenica, chiamato A il 1 genn., B il 2, C il 3 ecc..., la serie A-G (domenica-sabato) tornerà a corrispondere ai giorni 1-7 genn. dopo 28 anni. Il c. s., che in realtà non è in rapporto con il corso del sole, è stato usato largamente nel medioevo per la determinazione diretta della «lettera domenicale» (v.) e per il computo della Pasqua.

BIBL.: E. Brinckmeier, *Praktisches Handbuch der historischen Chronologie... des Mittelalters*, Berlino 1882, pp. 68-69; A. Giry, *Manuel de diplomatique*, Parigi 1894, pp. 134-37; H. Grotefend, *Abriss der Chronologie des deutschen Mittelalters und der Neuzeit* (*Grundriss der Geschichtswissenschaft*, ed. da A. Meister, I, III), 2ª ed., Lipsia-Berlino 1912, pp. 5-7. Alessandro Pratesi

CICOGNA, EMANUELE ANTONIO. - Principe degli eruditi e bibliofili del suo tempo, n. a Venezia nel

1789, studiò nel Collegio dei nobili tenuto dai Somaschi in Udine. Appassionato per l'erudizione e la bibliofilia attese tutta la vita a studiare la storia di Venezia, i suoi personaggi politici e scrittori ed a raccogliere manoscritti, incunabuli, libri, opuscoli di autori o su autori e cose veneziane. Frutto del lungo suo lavoro furono la biblioteca Cicogna, oggi al museo Correr per suo legato, ricca di oltre 40 mila volumi a stampa e 5 mila codici manoscritti, ed un bel manipolo di pubblicazioni, tra le quali eccellono i sei grossi volumi delle *Iscrizioni veneziane*, editi a Venezia dal 1824, e il volume del *Saggio di bibliografia veneziana*, edito a Venezia nel 1847 e continuato in un secondo volume da G. Soranzo, edito ivi nel 1885. Morì quasi ottantenne nel 1868, insignito di onorificenze dai tre governi che aveva fedelmente servito, l'austriaco, il francese e finalmente l'italiano, inconsolabile soltanto di quel tanto che in quegli anni era andato perduto per la sua Venezia.

Bibl. A. Sagredo, *E. A. C.*, in *Arch. st. ital.*, 3ª serie, 7 (1868), pp. 208-21 (*ibid.*, pp. 216-17, la bibl. dei suoi scritti); per le *Iscrizioni veneziane*, v. lo stesso, in *Arch. st., ital.*, 2ª serie, 14 (1861), pp. 77-105; per la *Bibliografia veneziana*, ed altri scritti: I. Neumann-Rizzi, *Di alcuni scritti pubblicati da E. C. veneziano dall'anno 1808 al 1850*, Venezia 1850. Luigi Berra

CICOGNINI, Iacopo. - Scrittore, n. a Castrocaro nel 1557, m. a Firenze nel 1633. Laureatosi in giurisprudenza a Pisa nel 1600, tentò molte attività nella vita, dapprima come ambasciatore a Roma presso alcuni cardinali, poi in qualità di governatore in varie città dello Stato della Chiesa; secondò infine il suo estro drammatico e compose a Firenze, tra il 1611 e il 1624, con rude forza popolare, delle sacre rappresentazioni: *Il trionfo di Davide*, *L'arcangiolo Raffaello*, *Il martirio di s. Agata*.

In queste opere, più che nelle stanze rusticane o nei drammi profani (anche il figlio Giacinto Andrea compose opere teatrali diffondendo per primo in Italia il gusto del teatro spagnolo) c'è la fisionomia del C. Nelle sue rime, che sono una imitazione di quelle del Chiabrera, e in tutta la sua opera di scrittore, volle esprimere uno stato di inquietudine cupa e triste (il C. finì pazzo e suicida), più volte cercando nei temi sacri della Bibbia elevazione e religioso conforto.

Bibl.: M. Sterzi, *I.C.*, La Spezia 1903; id., *I.C.*, in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 33 (1925), pp. 114-23; C. Naselli, «*Il Martirio di s. Agata*» *di un drammaturgo del Seicento: I. C.*, in *Archivio stor. per la Sicilia orientale*, nuova serie 3-4 (1927-28), pp. 195-220. Giovanni Fallani

CICONIA, Iohannes. - Musicista e teorico, poeta e cantore, canonico padovano, ma originario di Liegi, fu, più che un compositore puramente eclettico, il rappresentante più valido del periodo di congiunzione tra l'*Ars nova* (v.) e la corrente italo-borgognona che dominava nella prima metà del sec. xv e che costituiva il primo periodo della polifonia quattrocentesca.

Visse ai primi del '400 a Padova dove scrisse (1411) il suo trattato *Nova musica* in 5 libri (del III, intitolato *De proportionibus*, vi sono vari manoscritti a sé), lasciò molte composizioni sacre, specie messe, frammenti delle quali sono conservati a Modena e a Varsavia nonché nei codici trentini, di stile elegante e sobrio, le quali, se non hanno la passionalità che vibra nelle sue canzoni profane, pure rappresentano la sintesi mirabile delle due scuole nazionali di cui era l'esponente per nascita e per elezione. Luisa Cervelli

CID. - Con questo nome (arabo *sajjid* = signore) a lui dato dal vinto nemico, è consacrato dalla storia Rodrigo Díaz de Bivar, l'eroe castigliano in cui si incarna la Spagna cristiana medievale. N. verso il 1026 e m. a Valenza nel 1099, il suo ricordo è intimamente legato alle fasi gloriose della «reconquista». Vassallo devoto di Sancio II di Castiglia, alla sua morte, provocata dall'inganno orditogli dalla sorella Urraca e dal fratello Alfonso, è bandito dal regno (1081) ad opera di quest'ultimo ormai sovrano di Castiglia e León, e a lui divenuto per cause non chiare decisamente ostile. Ma fedele e obbediente vassallo egli rimane attraverso le fortunose e fortunate vicende del suo lungo esilio, più di una volta interrotto da una fuggevole riappacificazione con il sovrano. Dopo aver riconquistate alla cristianità molte terre ormai preda degli Arabi invasori, la presa di Valenza, strappata ai Mori nel 1094, corona il suo destino glorioso cui la morte porrà fine nel 1099. Per altri tre anni la vedova Ximena potrà reggere la città, ma nel 1102, sotto la crescente pressione almorávide, sarà costretta ad allontanarsene portando seco il cadavere dell'eroe che troverà sepoltura nel convento castigliano di S. Pietro di Cardeña e successivamente nella Cattedrale di Burgos.

Pochi decenni dopo la sua scomparsa, già la poesia fiorisce intorno alla figura di Rodrigo. È infatti molto probabilmente anteriore di poco al 1157 il *Cantar de Mío C.*, poema di carattere eminentemente storico, animato da un commosso sentimento di amor patrio che lo permea e vivifica, ed in cui Rodrigo diventa l'espressione più alta della ormai rinascente Castiglia, fondendosi in lui le qualità più nobili dell'anima castigliana: gravità e affabilità, nobiltà ignara di enfasi, religiosità, tenerezza e lealtà. Il cantare, che è di spirito e carattere assolutamente nazionale, pur non mancando di alcuni motivi tecnici appresi dall'epica francese, consta di ca. 3700 versi legati da assonanza e di lunghezza varia, e può dividersi in tre parti: la prima descrive le vicende dell'eroe dal momento in cui è cacciato in esilio (sotto l'accusa di essersi appropriata una parte dei tributi versati dal re di Granata) fino alla conquista di Valenza; la seconda si svolge attorno al motivo delle nozze delle figlie di Rodrigo con i conti di Carrión, nobili leonesi che, avendo per vile calcolo sposato d. Elvira e d. Sol, le abbandonano poi nude e malconce nella selva di Corpes. Per questo affronto (e qui s'inizia l'ultima parte) il C. ottiene dalle «Cortes» convocate dal sovrano, cui si è appellato per ottenere giustizia e soddisfazione, che i matrimoni siano annullati: le sue figlie possono così celebrare nuove nozze con l'infante di Navarra e quello di Aragona.

La narrazione strettamente realistica e storica e scarsa di elementi fantastici, ma nella quale, in pari tempo, la figura morale dell'eroe rimane nobilmente idealizzata, presenta tutta una serie di personaggi minori anch'essi storici e perfettamente definiti (Alvar Fáñez, Martín Múñoz, Nuño Gustioz, ecc.): gli stessi infanti di Carrión appartengono alla realtà storica e soltanto si ignora se abbiano contratto matrimonio con le figlie di Rodrigo.

Col tempo, tuttavia, l'eroe castigliano, che nel cantare è specchio fedele della dignitosa austerità, dello spirito democratico e individualista e dell'amore all'avventura che sono tipiche e costanti note della razza (e la cui figura epica si completava nei perduti cantari di Fernando I e dell'assedio di Zamora, ambedue riferentisi agli anni più giovanili dell'eroe), vedrà alterarsi i lineamenti in quelli con cui viene incontro da quel manoscritto (del 1307) dovuto alla penna di Pero Abbat, che, unico, ci conserva il cantare: ma ciò soltanto avviene a partire dal sec. xiv. Infatti, nel poemetto latino composto per la presa di Almeria (fra il 1147 e il 1157) la sua figura rimane intatta, come già era avvenuto nel carme latino in versi saffici a lui contemporaneo, composto intorno alla lotta sostenuta contro il conte di Barcellona, e nella *Historia Roderici* scritta ca. 15 anni dopo la sua morte, oltre che nei racconti in prosa della *Primera Crónica general* (1289) e della cronaca del 1344 o nella cronaca particolare del C., ove quasi unica novità è il maggior risalto dato alla religiosità dell'eroe.

All'inizio del sec. xiv nel poema detto *Cantare* o *Gesta di Rodrigo*, di cui la cronaca del 1344 offre una redazione prosastica, e dal quale nella seconda metà del secolo si svolge la cronaca rimata (detta anche *El Rodrigo*) di largo

influsso e folta di elementi nuovi e particolarmente religiosi, l'elaborazione del sobrio motivo iniziale raggiunge l'ultimo grado del suo processo degenerativo: il vassallo devoto si è fatto così arrogante e tracotante da trattare il sovrano quasi come un vassallo suo proprio. Con questo carattere nuovo ed infelice il C. continua a vivere nella poesia: in piena atmosfera di leggenda ci si trova di fronte al già costituito tema delle *mocedades*, cioè delle imprese giovanili, in cui il trionfo dello spirito d'avventura, che si traduce in un affastellarsi di incidenti straordinari e inverosimili, soffocherà l'umana poesia della gesta del sec. XII. Il « romancero » del C., a sua volta, opera di vari autori e di epoche varie, non descrive l'eroe in forma unitaria, ma ora lo presenta mite e sottomesso, affettuoso marito e tenero padre, più spesso ostinato e inflessibile o addirittura soldato quasi ebbro di rapina, e pone per la prima volta l'eroica giovinezza di lui al centro di un romanzo d'amore e di morte: infatti, i « romances » per primi ci parlano dei suoi giovanili amori, fino ad allora ignoti, con Ximena, solo momentaneamente turbati dal tragico duello con il padre di lei, offensore di quello di Rodrigo, e che Guillén de Castro raccoglierà nelle *Mocedades del C.* (diretta fonte del capolavoro del Corneille), la più nota e diffusa fra tutte le opere di poesia consacrate al più glorioso fra gli Spagnoli. Ma altri drammi possono aggiungersi, da *Las almenas de Toro* di Lope, al *No está en matar el vencer* di Matos Fragoso, a *La conquista de Valencia*, all'*Honrador de su padre* di J. B. Diamante, ecc.; nel Settecento si tenteranno contaminazioni e adattamenti del maggior dramma spagnolo e della creazione classica francese, fino a che in epoca romantica la leggenda interesserà Hugo, Hérédia, Leconte de Lisle; si diffonderà in imitazioni e rievocazioni dalla Germania all'Oceania, per tornare nella sua terra al regno della più nobile poesia, ai versi di Rubén Darío e di Machado, al penetrante dramma di Marquina (*Las hijas del C.*) il primo drammaturgo che abbia attinto la sua ispirazione direttamente al vecchio cantare.

BIBL.: Opere: Pubblicato per la prima volta da T. A. Sánchez (1779), si deve a R. Menéndez Pidal l'ed. critica definitiva del cantare: *Cantar de Mio C. Texto, gramática y vocabulario*, Madrid 1908-11 (3ª ed., ivi 1929); trad. it. di G. Bertoni (Bari 1912), di C. Guerrieri-Crocetti (nell'*Epica spagnola*, Milano 1944) e, accompagnata dal testo spagnolo, di S. Battaglia (Roma 1943). Studi: A. Restori, *La gesta del C.*, Milano 1896; R. Menéndez Pidal, *El poema del C. y las crónicas generales*, in *Rev. hisp.*, 5 (1898), p. 435 sgg.; dello stesso è *L'épopée castillane à travers la littérature espagnole* (trad. di E. Mérimée), Parigi 1910; id., *La España del C.*, Madrid 1929; W. Entwistle, *My C. legist*, in *Bull. of spanish studies*, 6 (1929), pp. 9-15; E. Kullmann, *Die dichterische und sprachliche Gestalt des « Cantar de Mio C. »*, in *Romanische Forschungen*, 45 (1931), pp. 1-65; L. Banal, *Ruy Díaz, il C. Campeador*, Torino 1932; C. Díaz Plaja, *Las descripciones en las leyendas cidianas*, in *Bulletin hispanique*, 35 (1933), pp. 5-22; E. Lévi Provençal, *Le C. de l'histoire*, in *Rev. histor.*, 180 (1937), pp. 58-74; sui *romances* cidiani, v. C. Michaëlis, *Romancero del C.*, Lipsia 1912; elegante opera divulgativa è quella di A. Arnoux, *La légende du C. Campeador d'après les textes de l'Espagne ancienne*, Parigi 1922. Jole Scudieri Ruggieri

CIDONE (CIDONIO, *Kydones*). - 1. DEMETRIO. - Fu uomo politico, letterato e teologo greco del sec. XIV, n. a Tessalonica (1324 ca.) da nobile famiglia. Ebbe maestro Nilo Cabasila. Fu dalla parte di Giovanni Cantacuzeno nella guerra civile del 1341-47, e da lui fu nominato primo ministro; ciò che non distolse Giovanni Paleologo dall'affidargli lo stesso ufficio, che tenne per ca. 30 anni.

Imparò il latino, scoprì con meraviglia la filosofia e la teologia scolastica, tradusse il *Contra Gentiles* di s. Tommaso d'Aquino (1354) e la *Summa Theologica* (1355-58 ca.), nonché altri scritti di s. Tommaso, s. Agostino, s. Anselmo e il *Contra legem Alcorani* di fra' Ricoldo da Montecroce, fiorentino.

Avversario, insieme con il fratello Procoro C., delle dottrine di Gregorio Palama (trionfanti nella Chiesa greca dal 1351), prima del 1365 si fece cattolico e divenne capo di un movimento per l'unione religiosa e per la cooperazione politico-militare con l'Occidente contro il pericolo turco. Ma dovette assistere all'insediamento dei Turchi nell'Europa (1355 sgg.), alla canonizzazione del Palama e alla condanna del fratello Procoro (apr. 1368). L'anno seguente accompagnò in Italia Giovanni V, il quale fece professione di fede cattolica a Roma (18 ott. 1369). A Venezia, nel 1371, vide l'umiliazione del suo sovrano, debitore insolvibile, ritenuto quasi prigioniero dalla Repubblica. Di ritorno a Costantinopoli, pur rimanendo al servizio dello Stato, non poté impedire la politica di sottomissione verso il Turco, condotta da Giovanni V sino alla morte (1391) e continuata dal figlio Manuele fino al 1394. Nel 1390 Demetrio si recò a Venezia con Manuele Crisolora, suo discepolo. Ivi fece insegnare (dal Crisolora?) il greco al fiorentino Roberto Rossi, discepolo di Coluccio Salutati. Questo casuale insegnamento ebbe poi felicissime conseguenze per la rinascita degli studi greci in Italia. Ritornato a Costantinopoli il C. vi rimase fino al 1396, anno in cui, sentendo una crescente ostilità a causa della sua fede cattolica, lasciò per sempre la patria. Dopo un breve soggiorno a Venezia, e forse anche a Milano, il C. passò in Creta, ove morì nell'inverno 1397-98. Il discepolo Manuele Caleca ne dettò l'epitaffio.

Il C., oltre alle ricordate versioni, lasciò discorsi politici e sermoni sacri, un saggio filosofico morale *De contemnenda morte*, e bellissime apologie (pubblicate da G. Mercati), delle quali qualcuna rappresenta quasi una storia della propria conversione. Inoltre scrisse opere di controversia teologica, lasciò un voluminoso epistolario, di grandissima importanza per la storia del suo tempo. Fu uno dei migliori scrittori dell'età dei Paleologi, se non addirittura il migliore, e ritenuto ingegno singolare anche da avversari, come Giorgio Scolario. La sue fede religiosa fu da lui sinceramente vissuta, come asceta, pur nel suo stato laico. Amico di Manuele Paleologo, di cui era stato maestro, e di Nicola Cabasila, benché avversi alle sue convinzioni religiose, ebbe discepoli Manuele Crisolora, il restauratore degli studi greci in Occidente, Manuele Caleca e i fratelli Crisoberga. Radunò intorno a sé un piccolo gruppo di Greci, amici dell'Occidente, che divenne tramite delle relazioni tra l'umanesimo italiano e i dotti bizantini. Da quell'ambiente latinofilo uscirono poi coloro che caldeggiarono l'unione al Concilio di Firenze.

BIBL.: G. Cammelli, *D. C., Correspondance*, Parigi 1930; G. Mercati, *Notizie di Procoro e D. C.* (*Studi e Testi*, 56), Città del Vaticano 1931; R. J. Loenertz, *Les recueils de lettres de D. C.* (*Studi e Testi*, 131), ivi 1947 (con bibl.). Raimondo G. Loenertz

2. PROCORO. - Teologo bizantino del sec. XIV, n. a Tessalonica verso il 1330, m. nel 1368-1369, fratello minore di Demetrio C. Fu monaco e si diede agli studi. La conoscenza della scolastica gli fece vedere la falsità della dottrina palamitica, di cui egli fu un deciso avversario. Proprio questo gli attirò l'ira dei palamiti e specialmente del patriarca ecumenico, Filoteo Kokkinos. Salito per la seconda volta sul seggio patriarcale nel 1364, questi accolse volentieri le accuse di eterodossia lanciate contro Procoro C. che scrisse una confutazione in regola dei sofismi palamitici, promettendo di sottomettersi, se gli si dimostrasse che era in errore. Citato al Sinodo di Costantinopoli del 1368, dove Gregorio Palamas fu canonizzato, Procoro C. fu degradato e scomunicato. Egli non sopravvisse a lungo a questa ingiusta sentenza.

Suo fratello Demetrio vendicò la sua memoria in due violente apologie, dirette specialmente contro Filoteo e pubblicate da G. Mercati (*Notizie di Procoro e Demetrio C.* [*Studi e Testi*, 56], Città del Vaticano 1931, pp. 296-338). Esse costituiscono la miglior fonte per la vita di Procoro C., i cui scritti consistono in opere originali e in traduzioni di autori latini. Se ne troverà la lista esatta nello studio del card. Mercati (*op. cit.*, pp. 1-40). Si hanno buone ragioni di credere che Procoro C. fosse segretamente cattolico. Martino Jugie

CIECHI. - Scientificamente deve intendersi c. l'individuo i cui occhi mancano integralmente del senso della vista, cioè nemmeno sono capaci di percepire la sola differenza fra la luce e l'ombra.

Socialmente, la definizione della cecità varia secondo i paesi. In taluni è data in termini pratici, come l'impossibilità della deambulazione senza guida su percorsi non conosciuti, o del conteggio delle dita separate a distanza fissata (1 o 2 m.), ovvero di compiere un lavoro per cui la vista sia essenziale. Negli Stati Uniti viene definito c. l'individuo che possiede una acutezza visiva non superiore ai 20/200 nell'occhio in condizioni migliori e con lenti correttrici, o superiore ai 20/200 ma con una limitazione del campo visivo tale che il diametro più ampio del campo stesso non si estenda a un angolo superiore ai 20 gradi. In Italia, l'acutezza visiva non deve oltrepassare un decimo in ambedue gli occhi, con la migliore correzione possibile e tollerata; sono inoltre considerati c. coloro che, pur avendo più di 1/10 di visione, abbiano limitazioni tali nel campo visivo per cui la parte di *visus* in eccesso non sia completamente utilizzabile, ovvero abbiano alterazioni del senso luminoso o disturbi dell'equilibrio muscolare dell'occhio.

In generale, la vista è ritenuta come indispensabile al compimento di qualunque attività normale, cosicché la capacità dei c., più volte dimostrata, nell'esercizio di una professione o di un mestiere, viene considerata un fatto di eccezione ed attribuita a speciali compensi sensoriali. In realtà, ogni c. che non unisca alla cecità altre minorazioni fisiche o psichiche, può partecipare alla vita produttiva della collettività, purché convenientemente educato o rieducato.

L'inizio di un'attività educativa organica in favore dei c. si ebbe a Parigi alla fine del sec. XVIII, con la fondazione del primo istituto destinato ai giovani c. (1784) dovuta a Valentin Haüy (1745-1822).

Il primo problema da risolvere era quello dell'apprendimento, donde la necessità di un sistema di scrittura in rilievo percettibile al tatto. Vari sistemi furono via via sperimentati, ma quello che per la sua completezza e praticità è stato universalmente accettato è il sistema ideato nel 1829 da Louis Braille (v.). Il sistema Braille è basato sulle varie combinazioni possibili di un numero di punti in rilievo non superiore a sei, a ciascuna delle quali corrisponde una lettera dell'alfabeto, un segno di interpunzione o un'indicazione grafica. Le stesse combinazioni vengono usate per i numeri e per le notazioni musicali. L'introduzione di tale sistema ha reso accessibile ai c. lo sconfinato campo della cultura e del sapere.

Sempre sostituendo gli elementi visivi con altri sensibili al tatto, i c. possono ormai apprendere concretamente discipline quali la geografia, la geometria, le scienze naturali ecc., con l'ausilio di carte geografiche e disegni in rilievo, di plastici, di modelli e di strumenti adattati. Con tale materiale didattico speciale, è data al c. la possibilità di giungere alla concezione delle forme e alla loro riproduzione per mezzo della plastica e del disegno.

Inoltre l'educazione dell'udito è fondamentale per abituare il c. alle valutazioni spaziali, alla localizzazione e all'apprezzamento degli ostacoli, alla percezione delle forme architettoniche nella misura in cui esse possono essere constatate attraverso la riflessione dei suoni: il che permette lo sviluppo della disinvoltura e dell'autonomia nel movimento e delle possibilità di orientamento. In misura minore anche gli altri sensi, e particolarmente l'olfatto, esercitano una funzione di compensazione complementare.

Soltanto da questo sviluppo educativo derivano le possibilità sensoriali dei c. che spesso il pubblico attribuisce erroneamente ad un inesistente sesto senso.

Il primo istituto per c. fondato in Italia fu quello dei SS. Giuseppe e Lucia di Napoli (1818); seguirono l'istituto Configliachi di Padova (1838) e l'istituto di Milano (1840); in seguito tutte le principali città d'Italia ebbero il loro istituto per c., dovuto all'iniziativa di Ordini religiosi o di privati benefattori. Attualmente l'Italia possiede un complesso scolastico veramente imponente, il quale ha richiesto la creazione di un organo di coordinamento: la Federazione nazionale delle istituzioni pro c., sorta nel 1923 (Roma, Via Quattro Fontane, n. 147). La Federazione, d'accordo con l'Unione italiana dei c., ottenne l'estensione ai c. dell'istruzione obbligatoria ed il relativo intervento dello Stato con contributi per gli istituti e delle province con il pagamento delle rette per i c. indigenti (D. L. 30 genn. 1923, n. 2839); l'obbligo della specializzazione per gli insegnanti e gli assistenti nelle scuole dei c., attraverso un corso annuale di tirocinio nella scuola di metodo per gli educatori dei c., all'uopo istituita (R. D. 15 nov. 1925, n. 2483); la specializzazione degli istituti, la cui attuazione è ancora in corso.

Fra i trenta istituti esistenti, quattordici, riconosciuti dallo Stato come enti di istruzione e di educazione, con scuola elementare e di avviamento al lavoro, sono posti alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione e per essi è imminente la statizzazione. Si ricorderà fra gli altri, oltre alla scuola di metodo di Roma sopra citata (che, alla morte del suo fondatore Augusto Romagnoli, ne ha preso il nome): l'istituto Francesco Cavazza di Bologna (scuola musicale e convitto per studenti medi e universitari); l'istituto Martuscelli di Napoli (scuola musicale e convitto per studenti medi); l'istituto Serafico per c. tardivi di Assisi, tenuto dai Rogazionisti; l'istituto S. Alessio di Roma (scuola musicale), tenuto dai Somaschi. Tra le altre istituzioni italiane va citata la stamperia nazionale Braille (Via Antonio Cocchi, n. 2, Firenze), la quale provvede alla fornitura dei libri di testo per le scuole, nonché alla pubblicazione di libri di cultura varia; la biblioteca nazionale Braille di Monza, la quale possiede numerose opere destinate al prestito, nonché una discoteca, ancora in fase di sviluppo, per la diffusione del libro parlato.

È da notare come l'azione educativa possa avere effetto notevole di ricupero anche nei riguardi dei c. divenuti tali in età adulta, i quali, pur non potendo sempre raggiungere i risultati di rivalsa sensoriale che sono propri dell'infanzia, riescono tuttavia a riacquistare una capacità di lavoro intellettuale o manuale. Un istituto specializzato per l'istruzione professionale, con sede in Firenze, provvede alla loro rieducazione, nonché alla specializzazione nei vari mestieri dei giovani c. usciti dagli altri istituti. Presso lo stesso istituto, una scuola di massaggio, l'unica riconosciuta in Italia, provvede alla preparazione dei massoterapisti.

L'esperienza dell'ultimo mezzo secolo ha dimostrato come i c. possano applicarsi anche a lavori manuali, in quelle attività o in quelle fasi di lavorazione nelle quali l'uso della vista non è indispensabile. A prescindere dal massaggio e dall'accordatura e riparazione degli strumenti musicali, nei quali le capacità dei c. eguagliano e forse superano quelle dei veggenti, altre attività artigiane sono aperte alle possibilità dei privi della vista, come le lavorazioni di spazzole, di intreccio, di maglieria, di carta e cartone, di tessitura ecc. Anche nella industria normale si può esplicare l'attività dei c., come, ad es.,

nella calibratura di oggetti metallici. Inoltre speciali apparecchi, come, ad es., il centralino telefonico che sostituisce segnali acustici a quelli ottici, permettono ai c. di essere proficuamente impiegati.

È da notare che, fino al 1918, il lavoro per i c. era considerato più come un elemento di svago sul piano caritativo che non come un'effettiva possibilità di rendimento. Gli esperimenti compiuti negli Stati Uniti (Ford) ed in Germania dimostrarono invece il contrario, cioè la possibilità di immettere i c. sia nell'industria comune, sia in laboratori speciali, ove avrebbero lavorato con l'ausilio di maestranze veggenti. Quest'ultimo è stato il sistema che ha prevalso in Italia, con la costituzione dell'ente nazionale di lavoro per i c. (1934), coordinatore dell'attività dei vari laboratori per maglieria, tessitura, canapificio, sacchettificio, calzoleria, minuterie metalliche ecc. sparsi in tutta Italia; organismo che è vissuto senza gravare sui fondi pubblici, fino al 1944, ma che purtroppo ha recentemente subito le gravi conseguenze del periodo post-bellico.

Il lavoro intellettuale offre ai c. vaste possibilità. Esistono oggi in Italia numerosi insegnanti nelle scuole pubbliche e private (150 ca.) e professionisti che esercitano la loro attività nell'avvocatura, nel giornalismo, nella direzione di aziende commerciali ed industriali ecc.; anche la musica, sia come insegnamento che come esecuzione, costituisce un fertile campo di attività per i c. dotati di attitudini specifiche.

La capacità dei c. nel campo organizzativo è stata dimostrata in tutto il mondo, ed in particolare in Italia, dalle loro associazioni di categoria. In Italia, l'Unione italiana dei c., fondata nel 1920 per la collaborazione tra c. civili e c. di guerra, ha via via assunto sempre maggiore importanza, fino ad ottenere il riconoscimento della « rappresentanza e tutela degli interessi morali e materiali dei minorati della vista presso le pubbliche amministrazioni e presso tutti gli enti ed istituti che hanno per scopo l'assistenza, l'educazione ed il lavoro dei c. » (D. L. 26 sett. 1947, n. 1047).

All'Unione, la quale svolge la sua attività attraverso una sede centrale (Roma, Via Quattro Fontane, n. 147), 23 sezioni regionali o interprovinciali e numerose sottosezioni e rappresentanze, lo Stato va affidando compiti sempre maggiori. Nel 1948, in applicazione dell'art. 38 della Costituzione, sono stati per la prima volta concessi all'unione i fondi necessari per la distribuzione a tutti i c. bisognosi di un assegno mensile di assistenza, la cui entità è ancora modesta; detta concessione, rinnovata per l'anno 1949, è ancora di carattere provvisorio, ma tende a divenire continuativa.

Inoltre, attraverso l'attività di un suo ente edilizio, l'Unione provvede ai propri soci case popolari in base ad un piano organico di costruzioni nelle varie città.

L'Unione provvede alla stampa di tre periodici mensili in braille, il *Corriere Braille*, il *Gennariello* (per l'infanzia), il *Faro* (musicale), e di uno in nero, il *Corriere dei c.*

Fra le principali istituzioni straniere che dedicano la loro attività all'educazione, al lavoro e all'assistenza dei c., vanno ricordati: l'*Association Valentin Haüy pour le bien des aveugles*, Parigi; la *Ligue Braille*, Bruxelles; la *Stichting « Het Nederlandse Blindenwezen »*, Amsterdam; la *Blindenstudienanstalt*, Marburg-Lahn; l'*Österreichischer Blindenverband*, Vienna; il *Dansk Blindesamfund*, Copenaghen; l'*Ostlandske Blindeforbund*, Oslo; il *Blind Institute*, Tomteboda (Svezia); il *National Institute for the Blind*, Londra; il *St. Dunstan's College*, Londra; l'*Irish National League of the Blind*, Dublino; l'*Organización Nacional de Ciegos*, Madrid; lo *Schweizerischer Blindenverband*, Zurigo; l'*American Foundation for the Blind*, Nuova York; il *Perkins Institute*, Watertown, Mass. (U.S.A.); l'*American Foundation for Overseas Blind*, Nuova York. Dalla conferenza internazionale sulla cecità di Oxford (ag. 1949) è stato eletto un comitato promotore di una federazione internazionale dei c., con sede provvisoria a Parigi.

Bibl.: R. T. Armitage, *L'educazione e il collocamento dei c.*, Firenze 1890; M. De La Sizerenne, *Les aveugles par un aveugle*, Parigi 1897; A. Mell, *Encyklopädisches Handbuch des Blindenwesens*, Vienna-Lipsia 1900; M. Truchsel, *Der sogenannte sechste Sinn der Blinden*, in *Archiv f. die gesamte Psychologie*, 14 (1909); E. Keller, *Il mondo in cui vivo*, Torino 1910; M. De La Sizerenne, *Le monde des aveugles*, Parigi 1918; P. Villey, *Le monde des aveugles*, ivi 1918; E. Keller, *Il racconto della mia vita*, Firenze 1923; A. Romagnoli, *Ragazzi c.*, Bologna 1924; K. Bürklen, *Blindenpsychologie*, Lipsia 1924; R. Kretschmer, *Geschichte des Blindenwesens*, Ratibor 1925; B. Purse, *The Blind in Industry*, Londra 1925; H. Otto, *Grundriss des Blindenwesens*, Berlino 1926; P. Villey, *Les aveugles dans le monde des voyants*, Parigi 1927; E. Soleri, *Bibliografia sulla cecità*, Milano 1929; A. Romagnoli, *Pagine vissute di un educatore c.*, Firenze 1944; A. Nicolodi, *Discorsi sulla cecità*, ivi 1945. Giovanni Quagliotti

II. I c. nell'archeologia cristiana. – Le guarigioni dei c. operate dal Signore figurano ben presto nell'arte funeraria cristiana, sia in pittura che nella scultura.

Le pitture cimiteriali presentano la scena del miracolo secondo la narrazione di s. Giovanni (9, 1 sgg.); però Cristo tocca la testa del c., non i suoi occhi.

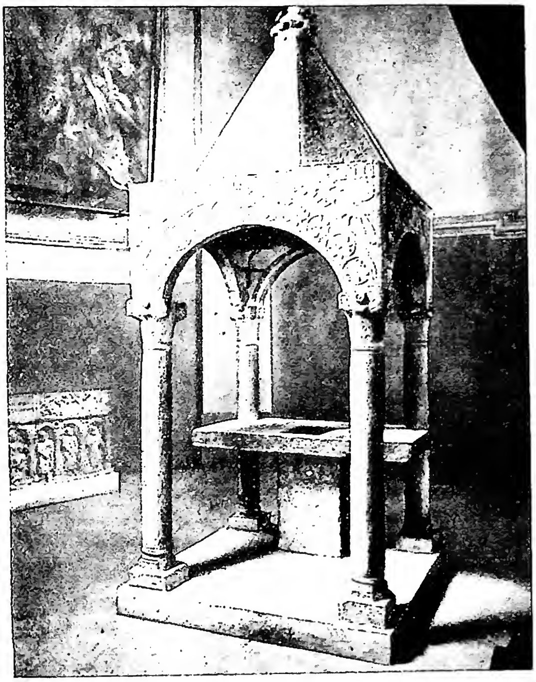
La più antica rappresentazione si trovava in un cubicolo del cimitero di Domitilla, veduto intatto dal Bosio (*Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 249); l'affresco venne distaccato dal Boldetti e dato insieme con altri dello stesso cimitero al benedettino Placido Scammacca il quale li collocò nel suo monastero di S. Nicolò in Catania, dove si conservano deturpati da restauri (H. Achelis, *Römische Katakombenbilder in Catania*, Berlino 1932, p. 14 e figg. 8, 96).

Il miracolo è poi rappresentato in un arcosolio di Priscilla (Wilpert, *Pitture*, tav. 70, 1); in tre cubicoli del cimitero *Ad duas lauros* (*ibid.*, tavv. 68, 3; 105, 2; id., *Ein Cyklus christologischer Gemälde aus der Katakombe der heil. Petrus und Marcellinus*, Friburgo in Br. 1891, tavv. 1-4).

Nelle sculture invece si distinguono più rappresentazioni; in alcuni sarcofagi si trova la scena della guarigione del c. Bartimeo, narrato da *Mc.* 10, 46-52 e da *Lc.* 18, 35-43; tipico è l'esempio del frammento di Villa Doria a Roma.

La guarigione del c. nato è uno dei soggetti più spesso rappresentati nei sarcofagi cristiani antichi; il Garrucci e il Le Blant ne avevano dati cinquantasette esempi; il Wilpert ne ha aggiunti oltre venti (gli esempi elencati dal Garrucci e dal Le Blant sono in Wilpert, *Sarcofagi*, II, p. 296, n. 2; quelli del Wilpert, *ibid.*, nn. 3 e 4). Gli esemplari più caratteristici sono offerti dai frammenti dei cimiteri di S. Callisto, S. Sebastiano e Pretestato (*ibid.*, tavv. 228, 3; 229, 7; 231, 7).

Un bell'esempio è stato trovato in un sarcofago di recente rinvenuto presso la confessione di S. Pietro in Vaticano. Un gruppo di sarcofagi presenta invece la scena della guarigione di due c., secondo *Mt.* 20, 30-34, ai quali il Signore tocca gli occhi e restituisce la vista; in genere il primo c. si appoggia con il bastone, mentre l'altro si guida tenendo la sua mano sulla spalla del precedente; questa scena apre in genere la serie cristologica nel centro di sarcofagi specie nelle Gallie, ad es., nei sarcofagi di Dil (Wilpert, *Sarcofagi*, II, p. 295, tav. 230, 2), di Clermont (*ibid.*, p. 295, tav. 230, 5), di Valence (*ibid.*, pp. 295-96, tav. 214, 6), di Leida (*ibid.*, p. 296, fig. 93), di Tarragona (*ibid.*, p. 296, tav. 230, 5).



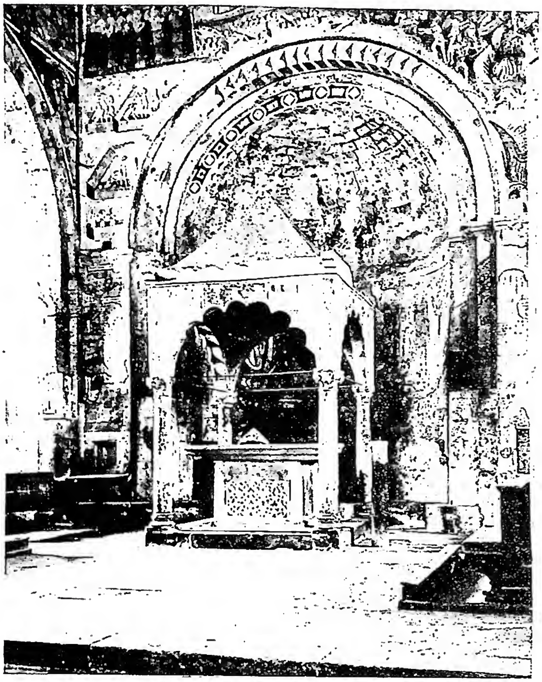
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

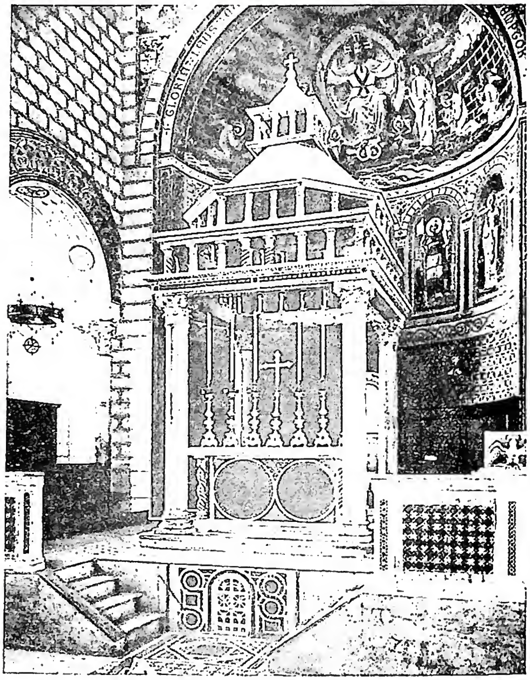
(fot. Gab. fot. naz.)

(fot. Alinari)

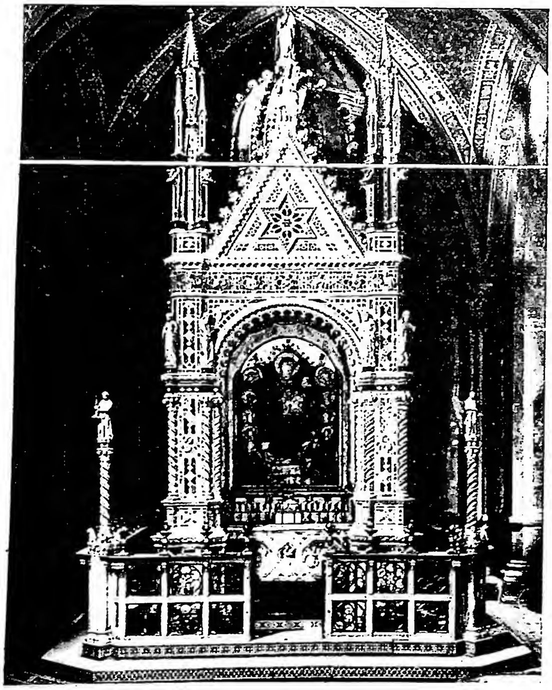
In alto a sinistra: CIBORIO (sec. VIII), già nel palazzo dell'Università - Perugia, S. Prospero. *In alto a destra:* CIBORIO con rilievi in stucco (sec. XII) - Milano, basilica di S. Ambrogio. *In basso a sinistra:* CIBORIO con rilievi in stucco (sec. XII) - Civate, S. Pietro al Monte. *In basso a destra:* CIBORIO nella chiesa di S. Clemente a Casauria (primi del sec. XII). L'altare è un sarcofago romano del sec. IV.



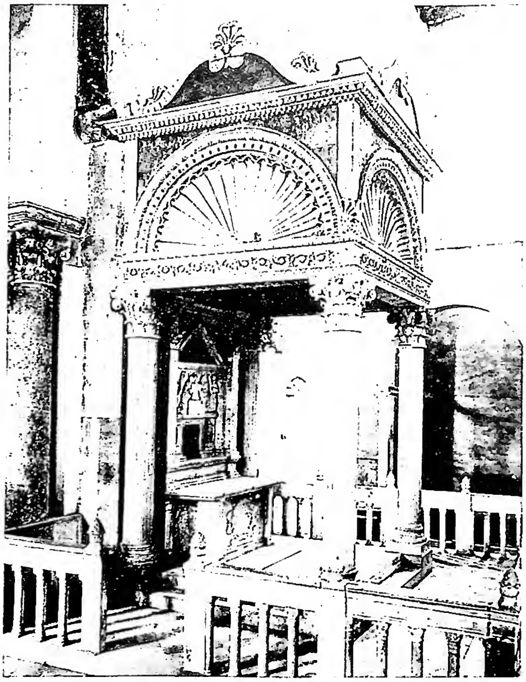
(fot. Gab. fot. naz.)



(fot. Gab. fot. naz.)



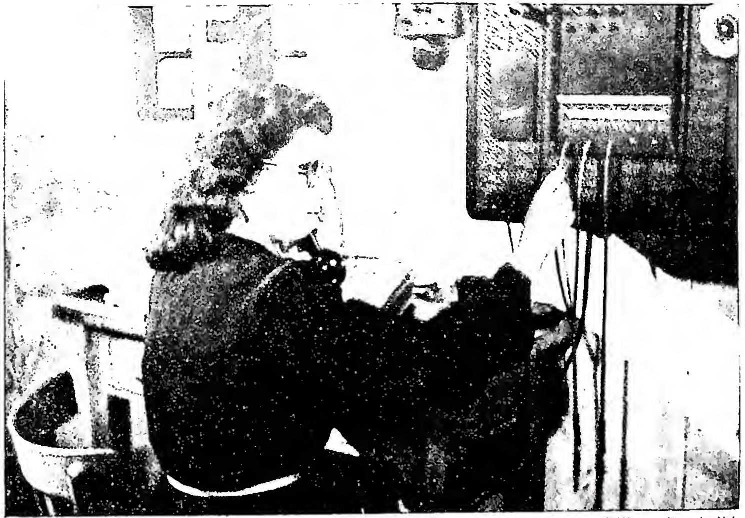
(fot. Alinari)



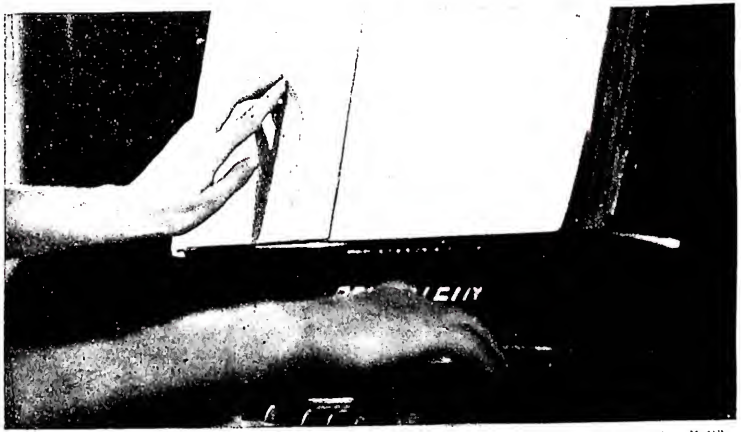
(fot. Gab. fot. naz.)

In alto a sinistra: CIBORIO della chiesa di S. Maria Maggiore in Tuscania (fine del sec. XII). *In alto a destra:* CIBORIO firmato dal maestro Drudo romano (primi del sec. XIII) - Ferentino, Duomo. *In basso a sinistra:* CIBORIO di A. Orcagna (1359) - Firenze, chiesa di Orsanmichele. *In basso a destra:* CIBORIO dell'altare del Sacramento, di Bernardino da Bissone (1491-95) - Aquileia, Basilica.

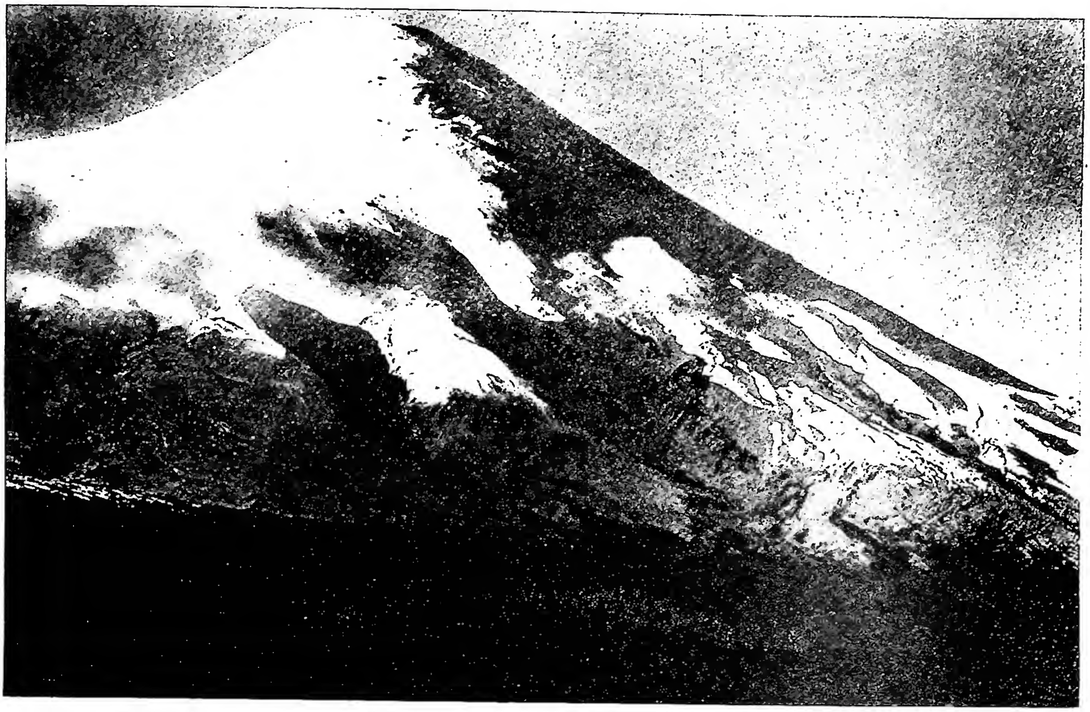
(per cortesia dell'ing. Quagliotti)


(per cortesia dell'ing. Quagliotti)

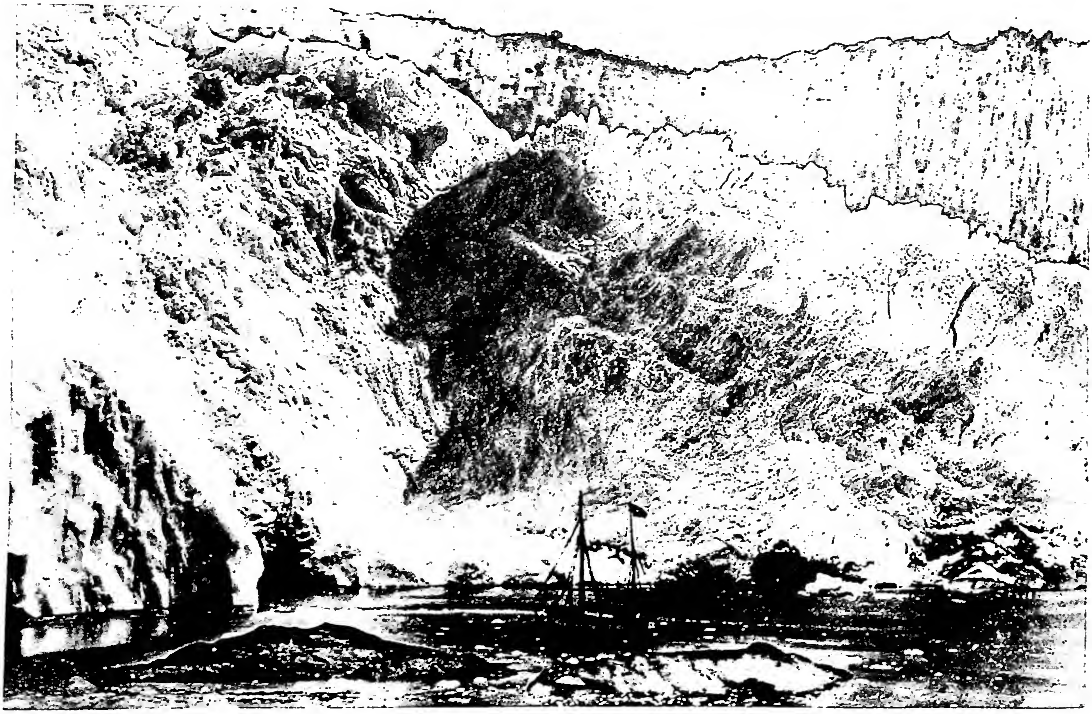
(per cortesia dell'ing. Quagliotti)


(per cortesia dell'ing. Quagliotti)

In alto a sinistra: TRASCRIZIONE DAL BRAILLE in nero con una normale macchina da scrivere. *In alto a destra:* UN CENTRALINO TELEFONICO A SEGNALAZIONI ACUSTICHE. *In basso a sinistra:* STUDIO DELLE FORME ARCHITETTONICHE IN UN CHIOSTRO. *In basso a destra:* STUDIO DELLA MUSICA SU UN TESTO BRAILLE.



(fot. Mora)



(fot. Mora)

In alto: VEDUTA DEL VULCANO CALBUCO RICOPERTO DI NEVE. *In basso:* ISTMO DI OFQUI - Terra del Fuoco.

Il prototipo romano è il sarcofago lateranense 125; nel sarcofago di Bassa in Pretestato i c. sono tre (*ibid.*, p. 296 e tav. 207, 1).

S. Marco parla della guarigione del c. di Bethsaida (*Mc.* 8, 22-25). La scena è rappresentata in un sarcofago ora nell'atrio della basilica di S. Lorenzo in Agro Verano. Il Signore tiene tra le sue mani la testa del c. e gli tocca con la destra un occhio (Wilpert, *Sarcofagi*, II, p. 296, tav. 197, 5).

In antichi monumenti cristiani non funerari la guarigione del c. si trova: in una delle formelle lignee intagliate della porta di S. Sabina in Roma (sec. v); in un vaso d'argento edito dal Bottari (*Sculture, pitture sacre estratte dai cimiteri in Roma*, I, Roma 1737, p. 18, 5).

Sempre nel sec. v si trovano le scene della guarigione del c. in vetri dorati, in avori, come, ad es., nella capsella di Brescia o in un dittico della cattedrale di Palermo (Venturi, I, fig. 382); nelle stoffe, come viene attestato da Asterio di Amasea (PG 40, 166-67); mentre il miracolo dei c. di Gerico figura nel ciclo musivo di S. Martino «in caelo aureo» (S. Apollinare nuovo) in Ravenna. Nel sec. vi torna la guarigione del c. in una delle tavolette eburnee d'un evangeliario di Milano (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Prato 1881, tavv. 454-55).

(*da A. Muñoz, Il codice purpureo di Rossano, Roma 1906, tav. 11*)

CIECHI - *Guarigione del c. nato* (*Io.* 9, 1 sgg.). Codice purpureo di Rossano (sec. vi).

L'espressiva rappresentazione della guarigione del c. nato si trova nel *Codice di Rossano* (sec. vi) e quella dei c. di Gerico in una delle 5 miniature dell'*Evangeliario Sinopense*, dello stesso secolo (H. Omont, *Notice sur un très ancien manuscrit de l'évangile de s. Mathieu en onciale d'or sur parchemin pourpré et orné de miniatures conservé à la bibliothèque Nationale n. 1286 du Supplément grec*, in *Notices et extraits des manuscrits*, 36 [1901], pp. 599-675). In scultura la guarigione del c. è nel ciborio di S. Marco a Venezia (Wilpert, *Mosaiken*, pp. 814-15 e figg. 377-78); in pittura la scena è effigiata in una delle colonne del presbiterio di S. Maria Antiqua in Roma del tempo di Giovanni VII (705); poi ricorre nell'altare di Vuolvinio in S. Ambrogio a Milano (824-59); in avorio in una placchetta eburnea del paliotto di Salerno (fine sec. xi; il c. Bartimeo è rappresentato in una miniatura del cosiddetto evangeliario di Ottone III di Brema; nella seconda metà del sec. xii nel ciclo musivo di Monreale; più tardi ancora nei cicli pure musivi del monastero di Chora, oggi moschea di Kahriédjami in Costantinopoli, e nella chiesa della Metropoli di Mistra. - Vedi Tav. CI.

BIBL.: H. Leclercq, *Aveugles*, in DACL, I, coll. 2224-2230. Enrico Josi

CIELO, CULTO del. - Nelle varie religioni il c. può avere una notevole importanza soprattutto per tre motivi: può esser concepito come divinità; può prestare i suoi caratteri a qualche divinità; può apparire, infine, come dimora della divinità. Tra queste tre forme principali, e le loro varianti, i limiti non sono sempre netti. Una divinità può chiamarsi C. e abitare nel c.; altre possono abitare nel c., senza avere particolari attributi celesti; di altre, malgrado gli evidenti nessi con il c., non si ricorda esplicitamente una dimora celeste. L'oscillazione stessa dei limiti tra le varie forme rende verosimile che la distinzione tra di esse sia posteriore e secondaria, mentre l'origine del rapporto tra divinità e c. sia da ricercare in un periodo in cui il pensiero umano non è avvezzo alle distinzioni precise ed astratte. Infatti, c. ed Essere Celeste, dio dagli attributi celesti e dio che dimora nel c. sono, in origine, idee inseparabili, e solo in determinati sviluppi della mentalità religiosa (ad es., i politeismi antropomorfi e i monoteismi) si verrà a limitare i rapporti della divinità con il c. ad alcuni attributi o alla dimora.

L'Essere Celeste o il dio C. figura, si può dire, in tutte le sfere delle civiltà primitive. In queste, la sua idea spesso interferisce con un'altra idea religiosa: quella dell'Essere Supremo. Da tempo è stata segnalata, nelle religioni dei popoli incolti, l'esistenza del concetto di un Essere Supremo, la cui posizione tra le altre divinità e spiriti del culto e della mitologia è del tutto particolare e distinta: la scuola storico-culturale del p. W. Schmidt, anzi, mette in rilievo che proprio l'idea di un tale Essere Supremo appartiene al patrimonio religioso più antico dell'umanità. Ora, in molti casi, in quest'Essere Supremo primitivo si riscontrano i caratteri dell'Essere Celeste: considerato ora identico con il c., ora abitante nel c., ora regolatore dei fenomeni celesti. Tuttavia non sempre tale Essere Supremo ha un netto carattere celeste e, soprattutto, non sempre l'Essere Celeste occupa la posizione di Essere Supremo; esistono anche casi in cui, nella stessa religione, si riscontrano più Esseri Celesti.

Degli innumerevoli Esseri Celesti dei popoli primitivi basterà qui citare pochi esempi, per mostrare l'universalità dell'idea e la varietà delle sue forme. *a*) *Australia*: Il Baiame dei Kamilaroi e popoli affini, come il Daramulun degli Yuin, abita nel c., regola i fenomeni meteorologici, ed è onniveggente. Anche il Bungil dei Kulin, creatore abitante nel c., vede tutto. Atnatu, dio esoterico dei Kaitish, è caratterizzato anche dalle sue numerose mogli che sono le stelle. *b*) *Asia*: Il Puluga degli Andamanesi è onnisciente, ma solo di giorno; egli punisce con il fulmine, abita in c., e il suo nome forse significa «tuono». Il Kari dei Semang (Malacca) si definisce nel suo nome che significa «c.». *c*) *Melanesia*: Ndengei, nelle isole Figi, ha un nome che significa c.; egli, chiudendo gli occhi, produce l'oscurità. *d*) *Polinesia*: Rangi, il c., nella Nuova Zelanda, non è un Essere Supremo, solo una delle divinità di un ricco sistema politeistico; sua sposa è Papa, la terra. *e*) *Africa*: Il governo dei fenomeni meteorologici, la dimora celeste e l'onniscienza caratterizzano il Kaang dei Boscimani, lo Tsui-Goab degli Ottentotti, il Tilo dei Ba-ronga. Nzambi, presso i Bantu occidentali, Mulunga presso i Bantu orientali portano nel loro nome il significato «c.». Ugualmente la figura di Marvu, presso i negri Eve, nella quale si riscontrano caratteri che derivano dall'impressione visiva del c. *f*) *America settentrionale*: Il Sing degli indiani Haida è il c. luminoso. Presso i Bellachula, Qamaits è il c., ma è una dea. Del carattere celeste dell'Essere Supremo dei

Pawnee, Tirawa, testimonia un ricco simbolismo coloristico del culto. *g) America meridionale*: Kamuscini, nelle Caraibi, è definito c. dagli indigeni che lo considerano come il primo essere cosmogonico. Il Pillan degli Araucan è un Essere Supremo che si manifesta soprattutto nei fenomeni meteorologici.

Una posizione particolare tra le altre divinità distingue la divinità del c. anche nelle religioni delle varie civiltà più elevate. La divinità che con il suo nome, con la sua mitologia, con le sue caratteristiche iconografiche ecc., rivela un'identità o per lo meno un nesso particolarmente stretto con il c., figura spesso come padre di tutti, onnisciente, onnipotente, re degli dèi, governatore dell'ordine cosmico e morale.

Nelle religioni dei popoli di lingua indoeuropea s'incontra più di una figura divina connessa con il c. Nella religione vedica, Dyaus, il cui nome significa «c.», e Vàruna condividono gli attributi essenziali del c., ma mentre il primo ha un culto più ridotto ed è di un carattere soprattutto cosmogonico, Vàruna è divinità suprema di tipo antropomorfo. In Grecia, al contrario, Urano, il cui nome corrisponde a quello di Vàruna, porta nel nome e nella mitologia una completa identità con il c., ma ha un culto estremente ridotto, mentre Zeus, corrispondente a Dyaus, è la divinità suprema, pur non priva di attributi evidentemente celesti: abitante nel c., egli manda la pioggia, il fulmine, il tuono. La stessa figura domina il mondo religioso romano, sotto il nome di Iuppiter, nome la cui seconda parte implica la paternità attribuita sia al Dyaus indico che allo Zeus greco. Il Tiu dei Germani, etimologicamente corrispondente, ha un'importanza meno saliente e un carattere alterato.

Nella Babilonia, Anu (= c.), pur non avendo un culto molto popolare, era considerato il re e il padre per eccellenza. Nell'Egitto il c. è invece una dea: Nūt, mentre la terra, che in altre religioni, primitive e colte, figura per lo più come sposa divina del c., appare qui nelle funzioni dello sposo. Pur essendo una dea, Nūt mantiene le caratteristiche che spettano alla divinità del c.: essa è signora e madre di tutti, madre anche del sole, ed è essa che manda la pioggia.

Una perfetta identità tra c. e divinità suprema si riscontra nella più antica religione della Cina. Ti'en (= c.) chiamato anche Shang-ti (Imperatore Supremo) è la divinità centrale, garante dell'ordine dell'universo. L'imperatore, considerato suo figlio, gli presenta un sacrificio annuale per il benessere del paese, presso un altare rotondo orientato secondo i punti cardinali, nel giorno del solstizio invernale.

Nelle religioni monoteistiche il c. rimane la dimora della divinità: così, nello zoroastrismo Ahura Mazda, nell'islām Allāh, sono concepiti come abitanti del c.

BIBL.: P. Foucart, *Sky*, in *Enc. of Rel. and Eth.*, XI, p. 580 sgg.; R. Pettazzoni, *Dio*, Bologna 1922; J. G. Frazer, *The Worship of Nature*, I, Londra 1926; R. Pettazzoni, *Saggi di mitologia e di storia delle religioni*, Roma 1946, pp. 3-11. Angelo Brelich

CIENFUEGOS, DIOCESI di. - Città della Repubblica di Cuba nelle Antille, e sede di una diocesi, suffraganea di Santiago di Cuba (v.), che comprende tutta la provincia civile di S. Clara con una superfice di kmq. 20.911. Nel 1948 la popolazione della diocesi era di 938.000 cattolici divisi in 34 parrocchie con 20 sacerdoti diocesani e 32 regolari, 8 collegi maschili e 19 femminili.

I Francescani spagnoli che dal sec. XVII assicuravano il ministero sacro nella diocesi, dovettero abbandonarlo nel 1835 per il decreto di esplusione degli Ordini religiosi emesso dal governo spagnolo. Le confische effettuate dai governatori, e le devastazioni causate dalle guerre civili del 1868 e del 1895 intralciarono parecchio il progresso della Chiesa. Dopo la guerra civile del 1898, la provincia di S. Clara poteva essere eretta in diocesi con sede in C. il 20 febbr. 1903, e da allora è stata sempre suffraganea di Santiago di Cuba.

BIBL.: *Acta Leonis XIII*, XXII, Roma 1893, pp. 311-21; Anon., s. v. in *Cath. Enc.*, III (1908), p. 770; *The Official catholic directory 1947*, Nuova York 1947, parte 4ª, p. 110. Corrado Morin

CIENFUEGOS, ÁLVAREZ. - Celebre teologo gesuita spagnolo, vescovo e cardinale, n. a Oviedo (Asturie) il 27 febbr. 1657, m. a Roma il 19 ag. 1739. Entrato nella Compagnia di Gesù (1676), insegnò filosofia a Santiago e teologia all'Università di Salamanca. Durante la guerra di successione spagnola si schierò con J. Thomas Henriquez dalla parte di Carlo III arciduca d'Austria, il quale lo incaricò di importanti negoziati presso il re di Portogallo. Ma in seguito alla vittoria dei Borboni non poté ritornare in patria. Rimasto per qualche tempo a Lisbona, fu poi chiamato a Vienna da Carlo III, divenuto imperatore con il nome di Carlo VI, che lo inviò in Inghilterra e in Olanda con altre missioni di Stato. Fu in seguito ministro plenipotenziario dell'imperatore presso la S. Sede, cardinale (1720), vescovo di Catania (1722), arcivescovo di Monreale in Sicilia (1724) e vescovo di Fünfkirchen in Ungheria (1735).

Le sue due celebri opere: *Aenigma theologicum* (Vienna 1717) sulla S.ma Trinità, e *Vita abscondita, seu speciebus eucharisticis velata* (Roma 1728) riscossero vive approvazioni per l'originalità e l'acutezza, ma anche vaste disapprovazioni per l'arditezza di alcune opinioni (p. es., sulla presenza reale di Gesù Cristo e sull'essenza del sacrificio della Messa).

BIBL.: Hurter, IV, coll. 1020-22; M. Lepin, *L'idee du sacrifice de la Messe d'après les théologiens depuis l'origine jusqu'à nos jours*, Parigi 1926, pp. 523-25; H. Dutouquet, s. v. in DThC, II, coll. 2511-13; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, p. 337. Emanuele Chiettini

CIEPLAK, JAN FELIKS. - Vescovo polacco, n. a Dombrowa (diocesi di Kielce) il 17 ag. 1857, m. a Passaic, presso Nuova York, il 17 febbr. 1926. Professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo dal 1882, fu nel 1908 eletto vescovo ausiliare (Arcivescovo titolare di Achrida [28 marzo 1919]), poi amministratore apostolico di Mohilev, durante l'esilio di mons. Raffo. Imprigionato nel 1923 dalle autorità sovietiche per «aver protestato contro il sequestro dei beni ecclesiastici e per aver fomentato la controrivoluzione con atti superstiziosi», fu condannato a morte. Graziato però per l'intervento di potenze straniere, venne poi scambiato con alcuni comunisti non russi. Morì improvvisamente negli Stati Uniti dopo essere stato promosso alla sede arcivescovile di Wilno recentemente ripristinata.

BIBL.: [M. Barbera], *Il processo contro il clero catt.*, in *Civ. Catt.*, 1923, III, pp. 152-63, 320-34, 517-33; F. M. MacCullagh, *The bolshevik persecution of Christianity*, Londra 1924, passim; A. Battandier, *Annuaire pontifical*, 29 (1926), p. 359. *

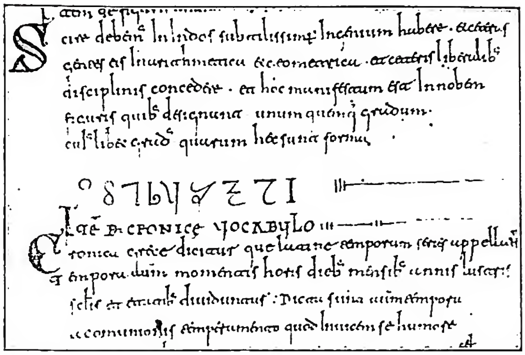
C. I. F.: v. CENTRO ITALIANO FEMMINILE.

CIFRA e CIFRARIO: v. CRITTOGRAFIA.

CIFRE ARABICHE. - Il sistema oggi in uso per indicare i numeri, noto col nome di c. a., proviene in realtà dagli indiani, ed è costituito, secondo la teoria più comune, dalle lettere iniziali del nome di ciascun numerale in sanscrito. La sua conoscenza in Europa è però avvenuta per tramite degli Arabi, che ne avevano nozione già nel sec. VIII.

Al califfato di al-Ma'mūn (813-33) risale il trattato di Abū Ǧa'far Muḥammad b. Mūsā al-Ḫwarizmī, a noi pervenuto in una versione latina. Nei codici latini la più antica menzione si ha in due manoscritti spagnoli delle *Etymologiae seu Origines* di Isidoro, uno del 976 proveniente dal monastero di Albelda (*cod. Escorial d. I*, 2), e l'altro del 992 scritto a S. Millán della Cogolla (*cod. Escorial d. I*, 1), dove, all'inizio del l. III, una glossa attribuisce l'uso delle c. a. agli Indi, e riporta i numeri nell'ordine inverso, da 9 a 1, escluso cioè lo zero: circostanza sufficente a dimostrare che esse non avevano ancora trovato applicazione nel sistema decimale.

Dalla Spagna la conoscenza delle c. a. si diffuse in Francia, in Inghilterra, in Germania, e quindi in Italia,



(*fot. Archivo fotografico cientifico y de arte, Madrid*)
CIFRE ARABICHE - Primo esempio di c. a. Codice Vigilano (a. 976) contenente le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia - Madrid, biblioteca dell'Escuriale, d. I., 2, f. 12v.

non senza opposizioni, se nel 1299 gli *Statuti dell'arte del cambio* di Firenze imponevano di scrivere i numeri in tutte lettere, ad evitare facili alterazioni. Ma già nel 1202 il *Liber abaci* di Leonardo Fibonacci (*filius Bonacii*) da Pisa, che aveva appreso il sistema nelle colonie pisane del Nord-Africa, era venuto a dimostrarne la praticità, divulgando l'uso delle quattro operazioni. Dal sec. xv le c. a. entrano nella pratica generale e si incontrano, tranne qualche lieve eccezione per il 3 e per il 4, nella stessa forma presso tutti i paesi.

BIBL.: I. Taylor, *The alfabet*, II, Londra 1883, p. 263 sgg.; C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, I, 3ª ed., Firenze 1901, p. 50 sgg.; F. Steffens, *Lateinische Paläographie*, III, Friburgo in Sv. [1903], pp. XXXIX-XL; M. Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, II, 4ª ed., Lipsia 1922, pp. 693-733 e II, 3ª ed., ivi 1913, pp. 3-53; G. F. Hill, *The development of arabic numerals in Europe exhibited in sixty-four tables*, Oxford 1915; D. Diringer, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze 1937, pp. 723-28. Alessandro Pratesi

CIGOLI, CARDI LUDOVICO detto il. - Pittore, architetto e scultore, n. a Cigoli (S. Miniato), il 21 sett. 1559; m. a Roma l'8 giugno 1613. Scolaro di Alessandro Allori, ricercò nella pittura complessità di effetti coloristici e chiaroscurali, combinando elementi tratti anche da Santi di Tito e dal Barocci. Il suo riformismo eclettico rivela intenti di superamento del gusto manieristico.

Opere principali sono: la *Madonna col Bambino* a Budapest (1582); la *Deposizione* e l'*Ecce Homo* della galleria Pitti (rispettivamente 1597 e 1607) e il *Martirio di s. Stefano* alla Accademia (1597) a Firenze; gli affreschi con *Storie di Amore e Psiche* (1610-12) a Roma (galleria Capitolina). Al Bargello di Firenze si conserva una statuetta in cera del C., studio di anatomia. Come architetto fu scolaro del Buontalenti. Nel modello ligneo della facciata di S. Maria del Fiore (1586) e nel cortile del «Palazzo non finito» (1596) a Firenze, il C. interpreta la tradizione vasariana attraverso intenzioni cromatiche.

BIBL.: K. Busse, s. v. in Thieme-Becker, VI, pp. 588-92; O. H. Giglioli, *Una pittura inedita del C. nella R. galleria Palatina*, in *Boll. d'arte*, 7 (1913), pp. 104-106; *Vita di L. C. C.*, per cura del comune di S. Miniato 1913; G. Battelli, *L. C. detto il C.*, Firenze 1922; Venturi, IX (1934), p. 688 sgg. Luigi Grassi

CILE. - I. GEOGRAFIA. – Stato dell'America meridionale costituito dallo stretto versante occidentale delle Ande, e perciò chiuso fra queste e il Pacifico in una striscia larga fra i 150 ed i 200 km. ed estesa per 4300 km. da N. a S. Il grande sviluppo in latitudine determina condizioni climatiche diverse nelle diverse sezioni. Di regola si distinguono: una regione settentrionale arida (deserto di Atacama), ma ricca di risorse minerarie; una meridionale, umida e relativamente fredda, con buoni pascoli, ampie foreste ed una zona di mare adatta alla pesca; e, fra le due, il C. mediano, con clima temperato caldo, e discreta piovosità, vaste superfici piane irrigate od irrigabili. Ne risulta un paese di larghe possibilità economiche, sia nel campo agricolo (cereali, tabacco, canapa e soprattutto vite), zootecnico (6.100.000 di capi ovini; 2.300.000 di bovini, ecc., con conseguenti industrie delle carni e della lana) e forestale (1/5 della superfice territoriale è coperto di boschi, ma quasi tutti nel C. meridionale ed ancora poco sfruttati), come in quello minerario, che allinea, accanto alle enormi risorse di nitrato sodico del C. settentrionale (e dei sottoprodotti, come il borace e lo iodio), quelle del rame (2° posto nella produzione mondiale), del ferro, dell'oro, del carbon fossile, del salgemma, ecc. L'industria, di fresca data, è impari alle possibilità e ai bisogni del paese, ma ha fatto, negli ultimi anni, notevoli progressi (specie nei rami tessile, alimentizio e siderurgico). Il commercio è prevalentemente marittimo, e conta su numerosi porti, il principale dei quali è Valparaiso, che assorbe da solo metà del traffico di importazione.

La popolazione del C. è abbastanza omogenea dal punto di vista etnico, risultando nella sua grande maggioranza di oriundi spagnoli. Gli Amerindi (Changos, Fuegini ed Araucani) ne rappresentano oggi appena il 2%, e press'a poco altrettanti sono gli stranieri (dei quali 11.000 italiani; 25.000 calcolando anche i figli nati nel C.). La densità (7 ab. a kmq.) varia di molto da zona a zona: sul 28% del territorio, nel C. mediano, si accentra l'86% della popolazione totale. La capitale, Santiago, è ormai una grande metropoli (1.300.000 ab. nel 1947), ma solo un'altra città, Valparaiso, supera i 100.000 ab. La religione cattolica è professata dal 95% degli ab.; ma gran parte degli Amerindi è ancora pagana; vi sono poi piccoli nuclei di evangelici e di israeliti.

Il C. è una Repubblica unitaria, con rappresentanza bicamerale. Ecco la sua attuale suddivisione amministrativa:

Province	Superfice in kmq.	Popolazione 1-1-1947	Densità a kmq.	Capoluoghi (Popolazione in 1000 ab. cens. 1940)
Tarapacá	55 287	107 279	2	Iquique (38)
Antofagasta	123 063	164 268	1	Antofag. (50)
Atacama	79 883	81 573	1	Copiapó (16)
Coquimbo	39 889	236 527	6	La Serena (21)
Aconcagua	10 204	117 548	12	S. Felipe (16)
Valparaiso	4 818	507 567	505	Valpar. (212)
Santiago	16 988	1 666 680	98	Santiago (949)
O'Higgins	7 112	208 608	29	Rancagua (22)
Colchagua	8 865	130 630	15	S. Fern. (13)
Curicó	5 735	85 412	15	Curicó (20)
Talca	9 640	159 914	17	Talca (45)
Maule	5 626	62 113	11	Cauquenes (11)
Linares	9 820	128 572	13	Linares (17)
Nuble	14 211	219 511	15	Chillán (39)
Arauco	5 756	72 934	13	Lebú (8)
Concepción	5 701	344 970	61	Concepc. (86)
Bío-Bío	11 248	126 627	11	Los Ang. (11)
Malleco	14 277	156 505	11	Angol (12)
Cautín	17 370	318 655	18	Temuco (39)
Valdivia	20 002	195 805	10	Valdivia (35)
Osorno	10 015	106 760	11	Osorno (27)
Llanquihue	18 407	116 964	6	Puerto M. (13)
Chiloé	23 446	92 823	4	Ancud (4)
Aysén	88 984	19 094	0,2	Aysén (2)
Magallanes	135 418	51 863	0,4	Punta Ar. (30)
TOTALE	741 767	5 479 202	7	

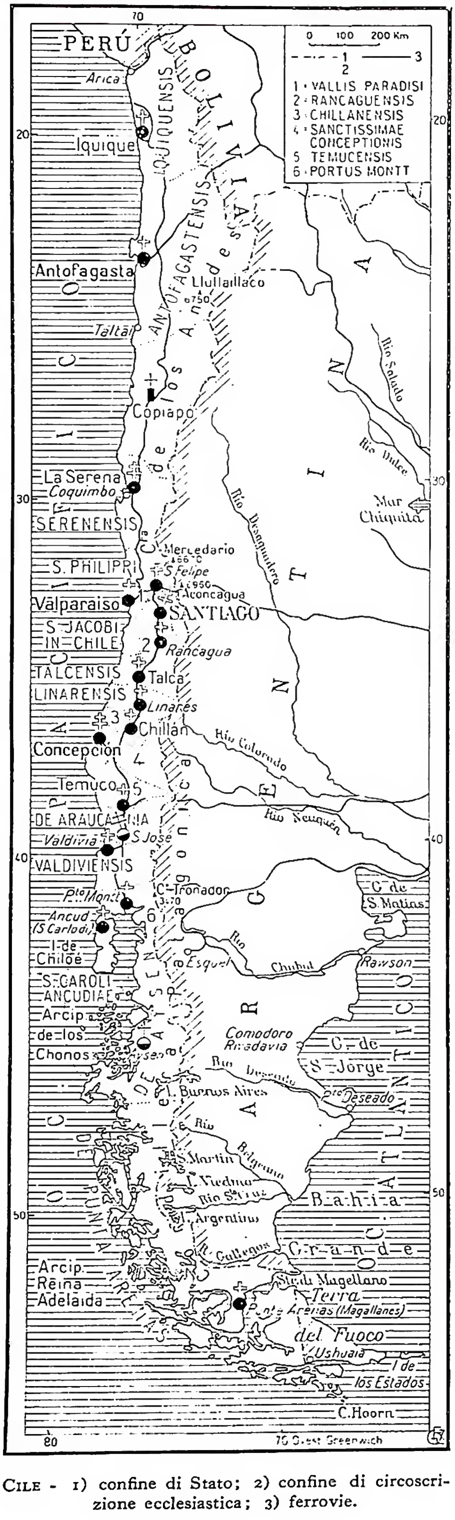
BIBL.: W. H. Koebel, *Modern Chile*, Londra 1913; F. Mailland, *Chile its Land and People*, ivi 1914; O. Bürger, *C.*, Lipsia 1920; C. Martin, *Landeskunde von Chile*, Amburgo 1923; F. Klute, *Argentinien-Chile von Heute*, Lubecca 1925; A. Matthei, *Landwirtschaft in Chile*, Lipsia 1929; W. E. Rudolph, *The new territorial Division of Chile, with Special Reference to Chiloé*, in *Geogr. Review*, 19 (1929), pp. 61, 77; E. Keller, *Chile*, 6ª ed., Santiago-Stoccarda 1930; Istituto Nazionale per l'esportazione, *Il C. Sviluppo economico e relazioni commerciali con l'Italia*, Roma 1931; R. Gestermann, *Chile*, Parigi 1932; M. Glansdorff, *L'évolution*

de la structure économique du Chile, in *Rev. écono m. intern.*, 27 (1935), pp. 495-510; G. MacBride, *Chile: Land und Society*, Nuova York 1936; E. P. Hanson, *Chile*, ivi 1941; E. Fergusson, *Chile*, ivi 1943; P. T. Eusworth, *Chile: an Economy in Transition*, ivi 1945.

Giuseppe Caraci

II. Evangelizzazione del C. – Dopo che Pedro de Valdivia nel 1540 dischiuse la parte settentrionale del C. alla colonizzazione spagnola, s'iniziò l'evangelizzazione degli indiani per opera dei Mercedari (1548) seguiti poco dopo dai Domenicani (1552) e dai Francescani (1553) e verso la fine del sec. XVI dai Gesuiti (1593) e dagli Agostiniani (1595). Nel 1561 fu eretta la diocesi di Santiago del C., nel 1563 quella di La Imperial. Gli Araucani al sud del fiume Bío-Bío resistettero però alla colonizzazione e all'opera missionaria, distruggendo nel 1598 La Imperial (in seguito la sede vescovile fu trasferita a Concepción) e le poche missioni dei Mercedari e dei Francescani. Nel sec. XVII i Gesuiti, malgrado le continue ribellioni degli Araucani, che attaccavano continuamente gli Spagnoli e le missioni, si spinsero verso sud fino all'arcipelago di Chonos e fondarono riduzioni tra gli stessi Araucani.

Queste riduzioni dopo la espulsione dei Gesuiti nel 1767 furono assunte dai Francescani, i quali, fondato il collegio missionario di Chillán (1756), ripresero la missione tra gli indiani. Le agitazioni delle guerre di indipendenza riuscirono a disturbarla ma non a distruggerla; anzi nel 1832 con l'arrivo di Francescani italiani presero un nuovo slancio. Nel 1848 vennero in aiuto i Cappuccini italiani e nel 1894 quelli bavaresi. A questi fu affidata la prefettura apostolica di Araucania, eretta nel 1901 ed elevata a vicariato apostolico nel 1928. Tra gli indiani della Terra del Fuoco i Salesiani di d. Bosco lavorarono fin dal 1882 fondando parecchie stazioni nell'isola di Dawson. Il successo della missione fu interrotto ca. nel 1911 da una generale mortalità causata dalla tubercolosi; pochi indiani sopravvissero. Nel 1916, soppressa la prefettura della Patagonia meridionale, nella parte cilena fu eretto il vicariato



Cile - 1) confine di Stato; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

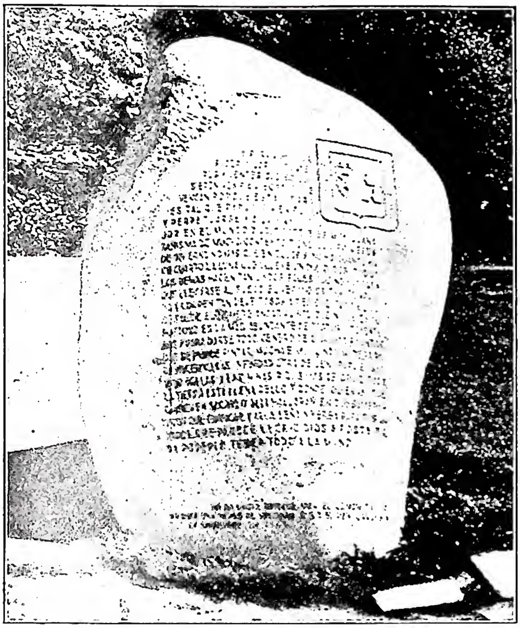
apostolico di Magellano che nel 1947 costituì la diocesi di Punta Arenas.

Dal 1939 il C. è diviso in 3 province ecclesiastiche: Santiago, con le suffraganee: Linares (eretta nel 1925), Rancagua (1925), S. Filippo (1925), Talca (1925), Valparaiso (1925); La Serena con le suffraganee: Antofagasta (1928), Iquique (1929) e Copiapó (eretta in amministrazione apostolica nel 1946); Concepción con le suffraganee: S. Carlo de Ancud (1840), Chillán (1925), Temuco (1925), Puerto Montt (1939), Valdivia (1944), Punta Arenas (1947). Inoltre esistono il vicariato apostolico di Araucania e la prefettura apostolica di Aysén, eretta nel 1940 con territorio distaccato dalla diocesi di Puerto Montt.

Bibl.: F. Enrich, *Historia de la Compañía de Jesús en Chile*, 2 voll., Barcellona 1891; R. Ghigliazza, *Historia de la provincia dominicana de Chile*, Concepción 1898; R. Lagos, *Historia de las Misiones del colegio de Chillán*, Barcellona 1908; Ignacio de Pamplona, *Historia de las Misiones de los pp. Capuchinos en Chile y Argentina (1848-1911)*, Santiago 1911; P. Gazulla, *Los primeros Mercedarios en Chile*, Santiago 1918; B. Calvi, *La civiltà nelle regioni magellaniche e i missionari salesiani*, Torino 1925; G. Arcila Robledo, *La Orden franciscana en la América meridional*, Roma 1948, pp. 233-73.

Giovanni Rommerskirchen

III. Storia ecclesiastica del C. – Il 18 sett. 1810 segna la fine del dominio spagnolo, sebbene la lotta per l'indipendenza si trascinasse in seguito ancora per vari anni e l'esistenza del nuovo Stato fosse assicurata solo dopo la battaglia di Maipo (8 apr. 1818) e la spedizione nel Perù; esso segna anche, come per gli altri Stati dell'America spagnola, l'inizio di un periodo difficile nelle relazioni con la S. Sede. Il re di Spagna, secondo la bolla *Universalis Ecclesiae* del 28 luglio 1508, aveva il diritto di nomina per le sedi episcopali di quelle terre, e Ferdinando VII non intendeva rinunciarvi. La S. Sede si preoccupava, d'altra parte, della grave situazione che si creava man mano con la morte dei vescovi, non volendo i Cileni accettare quelli nominati dal re. Non poteva la S. Sede considerare *de iure* nullo il diritto di patronato del re di Spagna, e non



(da Camera de Comercio de Santiago, Chile, n. 5, sett. 1945)
CILE - Cippo di don Pedro de Valdivia, Santiago del Cile (sec. XVI).

voleva opporre un rifiuto alle richieste dell'arcidiacono Cienfuegos, giunto a Roma quale plenipotenziario del governo cileno per richiedere la provvista delle sedi vacanti. Il card. Consalvi, segretario di Stato, escogitò l'invio di una missione, il cui capo, quale vicario apostolico, avesse la facoltà di conferire a dei vescovi titolari il governo delle tre diocesi cilene vacanti. In tal modo non si urtava la suscettibilità della Spagna e si provvedeva ai bisogni dei cattolici in quel lontano paese.

La missione stessa, presieduta da mons. Muzi, e della quale faceva parte anche il canonico Mastai, futuro Pio IX, si imbarcò a Genova il 5 ott. 1823, e si fermò nel C. per 7 mesi. Non le fu però possibile raggiungere un accordo con il governo a causa di certe pretese d'ingerenza dello Stato negli affari ecclesiastici. Dopo l'entrata in vigore della costituzione del 25 maggio 1833, che all'art. 2 riconosceva la religione cattolica religione dello Stato, si poté nel 1840 provvedere alle sedi episcopali. Gregorio XVI elevò infatti nel maggio di quell'anno Santiago ad arcivescovato con le diocesi suffraganee di S. Carlos de Ancud, La Serena e Concepción. Sotto i successivi pontificati le relazioni tra lo Stato e la Chiesa presentarono degli alti e bassi determinati dalle frequenti crisi politiche interne, sebbene non si procedesse a misure radicali contro il cattolicesimo, che costituiva la religione fondamentale del paese. Furono però aboliti i tribunali ecclesiastici, istituiti cimiteri laici, ed ammesso l'esercizio di qualsiasi culto. La separazione della Chiesa dallo Stato, sancita nella nuova costituzione del 1925, fu la logica conseguenza della politica cilena degli anteriori decenni, sebbene essa non intendesse assumere forme vessatrici nei confronti del cattolicesimo, e Pio XI, nell'allocuzione tenuta nel Concistoro del 14 dic. 1925, riconobbe che « si tratta di separazione così amichevole da potersi chiamare amichevole convivenza, nella quale la Chiesa cattolica potrà, confidiamo, continuare l'opera sua in ogni campo benefica in mezzo a quel caro popolo ». Nel 1939 si procedette ad un nuovo ordinamento delle diocesi con l'elevazione a sedi metropolitane di La Serena e di Concepción. Nel Concistoro del 18 febbr. 1946 Pio XII concesse per la prima volta all'arcivescovo di Santiago, Caro Rodriguez, la porpora cardinalizia. A Santiago esiste il Pontificio seminario metropolitano degli Angeli Custodi.

BIBL.: Una buona sintesi della storia del C. è dovuta a L. Pena, *Histoire du Chili*, Parigi 1927. Sulle relazioni con la S. Sede durante ed in seguito alla guerra d'indipendenza cf. J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neusten Zeit*, 4 voll., Monaco 1933-39, passim; P. Leturia, *Gregorio XVI y la emancipación de la América española*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, II, Roma 1948, p. 295 sgg. Sulla missione Muzi cf. P. Leturia, *El viaje a América del futuro pontífice Pio IX, 1823-25*, in *Xenia Piana* (*Miscellanea historiae pontificiae*, 7), Roma 1943, pp. 369-444. Silvio Furlani

IV. ARTE DEL C. – La nazione cilena per la sua movimentata storia politica fu, tra le regioni dell'America meridionale, la più restia ad una affermazione artistica. Solo a metà del sec. XIX la scultura e la pittura v'ebbero le prime manifestazioni degne di rilievo. Grande merito acquistò allora l'italiano Alessandro Cicarelli, cui nel 1849 fu affidata la fondazione dell'Accademia delle belle arti e l'insegnamento della pittura che tenne per molti anni. Più tardi, nel 1876, un altro italiano, Giovanni Mochi, continuò la tradizione didattica inserendo ancor più la pittura cilena nel gusto europeo. Fra i pittori cileni si ricordano Nicola Guzmán Bustamante, Pasquale Ortega, Cosimo San Martín. Fra gli scultori rivelò una notevole personalità Rebecca Matte de Iñíguez, allieva di Leonardo Bistolfi, della quale si conserva nella galleria d'Arte moderna di Firenze la *Derelitta*. Anche nell'architettura l'influsso italiano fu determinante. Il primo architetto cui furono commessi edifici pubblici a Santiago fu Gioacchino Toesca; le cui opere costituirono per lungo tempo l'esempio esclusivo ai costruttori locali. – Vedi Tav. CII.

Per la letteratura del C.: v. ISPANO-AMERICANA, LETTERATURA.

BIBL.: L. Gillet, *L'art dans l'Amérique latine*, in A. Michel, *Hist. de l'art*, VIII, III, Parigi 1929, pp. 1019-96; G. Biondo, s. v. in *Enc. ital.*, X (1931), p. 73. Giovanni Carandente

CILICIA. - Vasta regione all'angolo sud-est dell'Asia Minore. La lunga catena del Tauro con l'alta vetta Bulğar Dağ (3500 m.) la separa a nord dalla Isauria, Licaonia e Cappadocia; il monte Amano (1700 m.) ad est dalla Commagene e dalla Siria; il mare Mediterraneo la delimita a sud e a ovest dalla Panfilia.

Fluttuanti nel corso della sua storia furono i confini, ma sempre determinati furono a nord nell'Antitauro

(da Cámera de Comercio de Santiago, Chile, n. 8, ott. 1948)
CILE - Cattedrale di Santiago (1ª metà sec. XVII).

il valico « Porte Cilicie » (Gülek Boğaz, 1000 m.); ad ovest l'importante corso d'acqua, che gli antichi chiamavano Melas (moderno Manavgat Cay [Plinio, *Nat. Hist.*, V, 93]); a est le « Porte siriache » (passo Belan, 670 m.) sul monte Amano.

Geologicamente si distingueva in due distretti : la C. piana (*C. Campestris*), che fra la catena del Tauro e il mare si estendeva ad oriente fino al monte Amano e ad occidente fino alla città di Soli (famosa per le sgrammaticature del suo linguaggio, donde « solecismi »); e la C. montana (*C. Aspera*), che si estendeva verso occidente da Soli alla Panfilia. Povero di corsi d'acqua, solo il Calycadnus (= Göla Su), dove trovò la morte Federico Barbarossa, forma il bacino più importante, traversando la regione da nord-ovest a sud-est, ricca di varia e lussuosa vegetazione. Il nome di C. appare nei documenti egizi nella forma di *Ḫlk* e in documenti assiri come Ḫilakku.

La C. fu soggetta agli Assiri, agli Hittiti, ai Persiani che vi costituirono la V satrapia (Erodoto, I, 74; III, 90). Secondo lo stesso scrittore (I, 74) i re degli Stati cilici erano chiamati *Syennenses* (non si conosce se fosse nome proprio o comune).

La regione era rinomata per l'allevamento dei cavalli e Salomone ne importò numerosi da Coa (C. orientale) e da Musur (*I Reg.* 10, 28). I Greci ebbero colonie sulla costa, ma la ellenizzazione, cominciata dopo la conquista di Alessandro Magno, si accentuò con i successori, le cui lotte portarono il paese e dipendere ora dagli uni ora dagli altri, ma principalmente dai Seleucidi della Siria. Nel 103 a. C. divenne zona d'influenza romana e a Marco Antonio fu assegnato il compito di reprimere la pirateria. I generali Metello, Silla, Servilio Vetia, cui fu decretato l'appellativo di Isaurico, fino a Pompeo riuscirono a snidare i pirati dai loro rifugi. Cicerone fu uno dei primi amministratori della nuova provincia con il titolo di proconsole nel 50-51. Augusto la riunì alla provincia di Siria.

Numerose colonie giudaiche si stabilirono in C. al tempo di Antioco (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XII, 3, 4). Mercenari cilici sono ricordati nella guardia del corpo di Alessandro Ianneo (*ibid.*, XIII, 13, 5; *Bell. Iud.*, I, 4, 3); alla disputa di Stefano in Gerusalemme presero parte Giudei della C. (*Act.* 6, 9). Durante il dominio romano l'avvenimento più notevole fu la nascita in Tarso, città principale (*Act.* 21, 39), di s. Paolo, che esercitò il mestiere comune in quella regione e cioè di « fabbricante di tende »; dai peli ispidi e folti di capre si confezionavano tessuti detti appunto cilici. L'Apostolo vi predicò il Vangelo dopo il suo primo viaggio a Gerusalemme (*Gal.* 1, 21). Le chiese di C. erano formate non solo di giudei, ma anche di etnicocristiani, ai quali fu inviato il decreto del Concilio di Gerusalemme (*Act.* 15, 23). Dopo la separazione da Barnaba, Paolo, insieme a Sila, passando per le « Porte siriache » si recò in C. per rafforzarvi le Chiese (*Act.* 15, 21) e poi, attraverso la scalata del Tauro alle « Porte cilicie », andò in Licaonia (*Act.* 15, 41). Ripassò lungo il mare di C. nel suo viaggio da Cesarea a Roma (*Act.* 27, 5).

BIBL.: D. Vaglieri, s. v. in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II, pp. 222-36; R. Paribeni, *Saggio di bibliografia anatolica*, Venezia 1921, p. 159 sg.; id., s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 240 sg. Donato Baldi

STORIA E AGIOGRAFIA. – Dionigi d'Alessandria ricorda un vescovo di Tarso di nome Eleno insieme con gli altri vescovi della regione (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 46; VII, 5).

Al Concilio di Nicea intervennero i vescovi di Adana, Alessandria-parva, Castabala, Egea, Epifania, Flavia, Mopsuestia (sul finire del sec. IV fu vescovo di questa città il noto Teodoro [v.]), Neronia, Tarso cioè 9 vescovi e un corepiscopo, dimostrando così la floridezza della Chiesa in C. al tempo costantiniano. Le due province ecclesiastiche della C. facevano capo rispettivamente ad Anazarbo e a Tarso (celebre il suo vescovo Diadoro [v.]), ed appartenevano al patriarcato di Antiochia. Le conquiste arabe della 2ª metà del sec. VII divisero la C. distruggendovi a poco a poco le comunità cristiane già così travagliate dai dissensi dottrinali (melkiti e giacobiti).

I martiri più venerati della C. sono: ad Anazarbo i ss. Taraco, Probo e Andronico, venerati il giorno 11 ott. (BHG, nn. 1574-75). Una *Passio* non molto autorevole assegna alla stessa città il martire Marino (BHG, n. 1171).

Ad Egea, una leggenda detta araba (BHG, nn. 378-379) ricorda una basilica in onore dei ss. Cosma e Damiano.

S. Giovanni Crisostomo dà come martire di C. s. Giuliano (BHG, n. 967) che il *Martirologio geronimiano* segnala al 14 febbr. : *in Cilicia Aegeas natale Iuliani*.

A Egea i pellegrini si recavano a venerare la tomba di s. Taleleo (BHG, nn. 1707-1708), martire venerato anche a Gerusalemme e in Bitinia. Vi erano venerati anche i ss. Zenobio e Zenobia (BHG, nn. 1884-85). Ma più di tutti sono noti di Egea i martiri Claudio, Asterio, Neone, Domnina (in alcuni documenti anche Teonilla) che il *Martirologio geronimiano* segnala al 23 ag. e i sinassari al 30 ott. Aussenzio, vescovo di Mopsuestia, eresse una basilica fuori le mura in onore dei martiri Taraco, Probo e Andronico, ponendovi in venerazione le loro reliquie, avute da Anazarbo. Mopsuestia si gloriava di avere le reliquie di s. Niceta il Goto.

Per Tarso i martiri più venerati furono Taraco, Probo e Andronico (BHG, n. 1574) che il *Martirologio geronimiano* indica in tre date, di cui la tradizionale è quella del giorno 11 ott. Nella stessa città i sinassari greci annoverano anche i martiri Quirico e Giulitta.

Resti di basiliche cristiane furono trovati a Corycos, Sebaste, Anazarbo, Flaviopoli, Geropoli, Castabala.

BIBL.: W. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften: Kleinasien*, II, Gütersloh 1926, pp. 264-327; E. Herzfeld e S. Guyer, *Monumenta Asiae minoris antiqua*: II, *Meriamlik und Korykos*, Manchester 1930; J. Keil e A. Wilhem, *ibid.*, III, *Denkmäler aus dem rauhen Kilikien*, ivi 1931; R. Devreesse, *Le Patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Eglise jusqu'à la conquête arabe*, Parigi 1945. Enrico Josi

CILICIA degli ARMENI. - Patriarcato cattolico dal 26 nov. 1742, quando Benedetto XIV confermò Apraham Artzineam, vescovo cattolico, eletto *katholikós* di Sis da un'assemblea di sacerdoti e di laici desiderosi di costituirsi in gruppo indipendente dagli Armeni dissidenti. Fu fissata la residenza a Kraim, nel Libano. La sua giurisdizione si estendeva alla Siria e all'Egitto. Successivamente venne estesa alla Mesopotamia (1760) ed a Tokat e Perkemik, in Asia Minore (1769). L'attuale residenza del patriarca di C. è a Bzommar, presso Beirut. Il patriarcato conta 12.000 fedeli, 6 parrocchie e 31 sacerdoti.

BIBL.: F. Tournebize, *Histoire politique et religieuse de l'Arménie*, Parigi 1907, p. 126 sgg.; J. de Morgan, *Histoire du peuple arménien depuis les temps les plus reculés de ses annales jusqu'à nos jours*, Parigi-Nancy 1919, p. 63 sgg.; *Ann. pontificio*, 1949. Mariano Baffi

CILICIO. - Panno ruvido, tessuto con fili di capra o di cammello. Si chiamò dai latini *cilicium* perché veniva specialmente dalla Cilicia, sulle cui montagne pascolavano numerosi greggi di capre dal lungo pelo; era usato per far vesti grossolane, coperte, tende.

Nella S. Scrittura il c. o sacco (ebr. *śaq*, gr. σάκκος) designa generalmente una veste di tal panno, che s'indossava in segno di lutto o di penitenza (cf. *Gen.* 37, 34; *I Reg.* 21, 27; *II Reg.* 2, 30; *Ier.* 4, 8; 6, 26 ecc.). Era l'abito ordinario dei profeti, predicatori di penitenza (*Is.* 20, 2; *II Reg.* 1, 8; *Mt.* 3, 4). Insieme al c. si usava pure la cenere per aspergere il capo; di qui l'espressione biblica : « far penitenza nel c. e nella cenere » (*Mt.* 11, 21). Come strumento di penitenza, il c. sulla nuda pelle è stato sempre usato nell'ascesi cristiana. S. Agostino (*Symbol. ad catechum.*, 1 : PL 40, 660 sg.) ci attesta che anche i catecumeni si preparavano al Battesimo portando il c. Celebri in proposito nell'agiografia l'anacoreta costantinopolitano s. Teodoro detto *Trichinas* (v.) o « peloso » per l'aspra veste di c. che indossava, e l'eremita camaldolese s. Domenico Loricato (v.), così chiamato dalla maglia di ferro che portava sulla carne.

Nella forma più semplice il c. è ridotto ad una fascia di panno ruvido, tessuto con peli o crini, ovvero ad una cintura composta di anelli o maglie di filo di ferro a punte sporgenti (v. CATENELLE), per stringersi la vita, le braccia e le gambe.

BIBL.: I. Gretser, *De disciplinis libri tres*, Colonia 1607; H. Lesêtre, *Cilice*, in DB, I, coll. 759-61; H. Leclercq, *Cilice*, in DACL, III, coll. 1623-25. Giacinto del S.mo Crocifisso

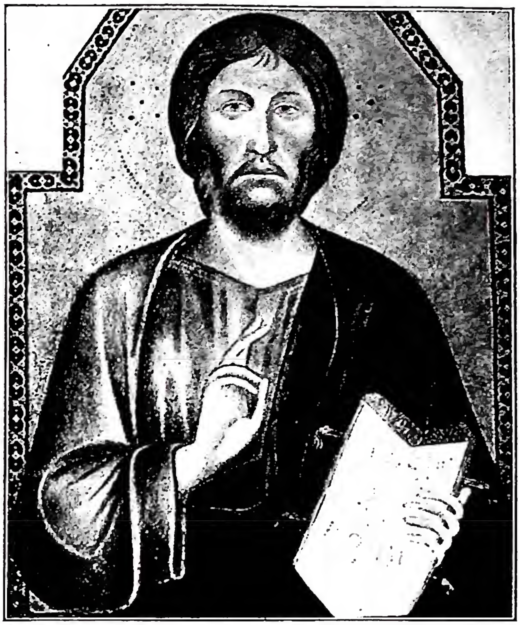
CIMA da CONEGLIANO. - Pittore, n. a Conegliano tra il 1459 e il 1460 e ivi m. nel 1517-18. Nel 1492 si stabilì a Venezia, dove rimase per quasi tutto il resto della sua vita. Alcuni aspetti del suo modo di intendere il problema luministico lo avvicinano al Montagna. La linea in C. suggerisce il volume, giovandosi del chiaroscuro pittorico che non distrugge il colore, ma lo fa vibrare anche nell'ombra. E al morbido chiaroscuro si intona la dolce espressione delle figure, animate da una candida e profonda pietà. Notevole anche l'amore ingenuo per la natura, che induce il pittore a collocare spesso le sacre scene sullo sfondo di giardini e di pergolati.

Tra le opere più importanti di C. si citano: la *Madonna tra i ss. Giacomo e Gerolamo*, nella galleria di Vicenza; la *Glorificazione del Battista*, nella Madonna dell'Orto a Venezia; il *Battesimo di Cristo*, in S. Giovanni in Bragora a Venezia; la *Madonna dell'arancio*, nella galleria di Venezia, scena rustica che ben mostra la predilezione del pittore campagnolo per la libera natura; il *S. Pietro martire* nella pinacoteca di Brera; la *Presentazione al Tempio* nella pinacoteca di Dresda, uno dei dipinti più belli per lo sfondo di paese; la *Natività* nella chiesa del Carmine a Venezia.

BIBL.: V. Botteon e A. Aliprandi, *Intorno alla vita e alle opere di Giambattista C.*, Conegliano 1893; R. Burckhardt, *C. da C.*, Lipsia 1905; Venturi, VII, pp. 100-51; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, trad. it. F. Cecchi, ivi 1936, pp. 125-28; R. Longhi, in *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, passim. Vincenzo Golzio

CIMABUE. - Cenni di Pepo detto C., pittore

(fot. Anderson)
CIMA DA CONEGLIANO - *Cristo deposto dalla Croce*. Modena, pinacoteca.



(da P. Mornand, *Le visage du Christ*, Parigi 1939)
CIMABUE - *Gesù Cristo* - Nuova York, coll. Duween.

fiorentino, n. ca. il 1240. I documenti ci fanno sapere solo che nel 1272 era a Roma, che nel 1301 si obbligava ad eseguire in collaborazione con il lucchese Giovanni d'Apparecchiato una tavola con la *Maestà* per la chiesa di S. Chiara di Pisa e che nel 1302 attendeva ad una figura di *S. Giovanni* a musaico nel catino absidale del Duomo, pure a Pisa, dove m. in quell'anno. Assai più ampie notizie della sua attività ci fornisce il Vasari, ma la prima e importantissima testimonianza sul pittore è costituita dalla notissima terzina dantesca (*Purg.*, XI, 94-96): dove peraltro Dante, avvertendo che « la fama di colui è scura », non sembra tanto alludere all'oblio in cui sarebbe caduto il nome del pittore, la cui arte era stata sorpassata dalla nuova maniera di Giotto, quanto al rapido passaggio della figura del più vecchio maestro dalla storia al mito: ché la fama ancor sussisteva. Lo storicismo del secolo scorso, con la sua rigida critica delle fonti e del testo vasariano, parve confermare l'intuizione dantesca, e disperando di ricostruire l'opera di C., giunse persino a dubitare dell'esistenza di questo (Wickhoff, Richter, Douglas). Spetta alla critica moderna il merito di aver restituito a questo nome divenuto ormai leggendario una completa fisionomia. Sul fondamento stilistico della sola opera del maestro di cui l'autenticità sia documentariamente accertata (il *S. Giovanni* a musaico per il duomo di Pisa) essa ha costituito un gruppo di dipinti (tavole, affreschi e musaici) sufficentemente omogeneo per illuminarci sullo svolgimento artistico di una personalità ormai ben definita e inconfondibile.

La più attendibile successione delle opere sicuramente di C. sarebbe la seguente: due *Storie di Giuseppe* e *Imposizione del nome al Battista*, scene a musaico nella cupola del battistero di Firenze (solo in alcune parti è riconoscibile l'intervento di C.); *Croce dipinta* su tavola nella chiesa di S. Domenico ad Arezzo; affreschi nel presbiterio e nel transetto della basilica superiore di S. Francesco di Assisi

(fot. Anderson)

CIMABUE - *La Vergine in trono con angeli e s. Francesco* - Assisi, chiesa inferiore di S. Francesco.

(raffiguranti i quattro Evangelisti nella vòlta del presbiterio, le *Storie della Vergine* nel coro, le *Scene apocalittiche* e una grande *Crocifissione* nel braccio sinistro del transetto e *Storie degli apostoli Pietro e Paolo* e una *Crocifissione* nel braccio destro del transetto), assai rovinati, e una *Madonna tra quattro angeli e s. Francesco*, assai ridipinta, nel transetto della basilica inferiore; la grande tavola con la *Madonna in trono con il Bambino, otto angeli e quattro profeti* già nella chiesa di S. Trinita a Firenze, ora nella galleria degli Uffizi; la tavola con la *Madonna in trono con il Bambino e sei angioli* già in S. Francesco di Pisa, ora al Louvre; la *Croce dipinta* su tavola nel museo dell'Opera di S. Croce a Firenze e il citato *S. Giovanni* a musaico di Pisa. Opera tarda di bottega, ma con qualche parte autografa, è la *Madonna in trono con due angioli* già nella chiesa del Servi, ora nella pinacoteca di Bologna.

La tradizionale tesi delle origini bizantine dell'arte di C. non ha trovato una conferma, in senso vasariano, nel recente riconoscimento dell'intervento del pittore nel ciclo musivo della cupola del Battistero fiorentino, in quanto la moderna critica non giudica più tali musaici opera di artefici greci e bizantini, sibbene espressioni ben definite di un gusto tipicamente occidentale e romanico. Il bizantinismo di C. è invece attestato dalla dipendenza della Croce dipinta di Arezzo dai modelli di Giunta Pisano: furono Giunta e i pittori della sua cerchia, esponenti in Pisa di quella cultura orientalizzante nutrita di reviviscenze classiche che si suol definire con il nome di « neoellenismo bizantino », a trasmettere a C. quell'abbondante repertorio di soluzioni linguistiche, di segni, di metafore, di simboli figurativi che in limpida e vigorosa metrica si compongono nel Crocifisso aretino: e C., quasi completamente immune dalla grazia neoellenica che caratterizza il suo contemporaneo Duccio di Buoninsegna, trasse piuttosto dalla tradizione di Bisanzio quegli accenti di severità solenne, di rigore liturgico, di cupo fasto che costituiscono il sostrato arcaico e immutabile di quella civiltà. Ma già nella *Maestà* degli Uffizi ciò che colpisce non è tanto la grandiosa organicità della composizione in cui la ieraticità bizantina si concreta in una costruzione architettonica, quanto l'incisività della linea, l'aspra energia dei segni e dei profili che creano effetti di plastico rilievo e conferiscono un dinamismo appassionato alle figure. E nei mirabili, rovinatissimi affreschi assisiati, soprattutto nella Crocifissione del transetto sinistro, le forme appaiono improntate alla robusta evidenza della plastica romanica, mentre la convenzionale drammaticità dei modelli iconografici bizantini appare superata in una tragica violenza espressiva che scardina audacemente la costruzione spaziale della scena.

Con l'accentuato individualismo di C. la tradizione bizantina trova nella pittura italiana la sua fase conclusiva, mentre il progressivo affermarsi del disegno e del rilievo sui valori puramente cromatici (come si vede, ad es., nel tardo Crocifisso di S. Croce) è chiaro preludio all'arte di Giotto. - Vedi Tav. CIII.

BIBL.: G. Vasari, *Le vite...*, ecc. (ed. Milanesi), I, Firenze 1878, pp. 247-67; J. Strzygowski, *C. und Rom*, Vienna 1888; Venturi, V, pp. 63-80, 195-242; A. Aubert, *Die malerische Dekoration der S. Francesco Kirche in Assisi: Ein Beitrag zur Lösung der Cimabuefrage*, Lipsia 1907; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 1003-12; A. Nicholson, *C.*, Princeton 1932; R. Salvini, *C.*, Roma 1946; R. Longhi, *Giudizio sul Duecento*, in *Proporzioni*, 2 (1948), pp. 15-18, 45-47.

Enzo Carli

CIMAROSA, DOMENICO. - Operista italiano del sec. XVIII, n. ad Aversa nel 1749. Studiò a Napoli con l'organista P. Polcabo e poi al conservatorio di S. M. di Loreto (1761-72) con Manna, Sacchini, Fenaroli e quindi con Piccinni. Fu alla corte di Pietro-

CROCIFISSO (ca. 1280) - Firenze, museo dell'Opera di S. Croce.

burgo (1787-91) chiamatovi da Caterina II, a Vienna, a Napoli ed infine Venezia, ove m. l'11 genn. 1801.

Compose vari oratòri: *Assalonne* (1782), *Betulia liberata*, *Giuditta*, *Iefte*, *Il sacrifizio d'Abramo*, conservati in manoscritti delle biblioteche private e pubbliche di Roma, Napoli, Vienna e Dresda, e musica sacra, tra cui messe e mottetti (manoscritti a Napoli, Milano, Berlino, Bruxelles, Einsiedeln, Londra e Monaco).

Bibl.: F. Florimo, *La scuola musicale di Napoli*, Napoli 1880-82; A. Bonaventura, *D. C.*, Torino 1915; R. Vitale, *D. C.: la vita e le opere*, Aversa 1929. Luisa Cervelli

CIMBEBASIA INFERIORE, vicariato apostolico di: v. windhock, vicariato apostolico di.

CIMBEBASIA SUPERIORE, diocesi di: v. silva porto, diocesi di.

CIMENTO, Accademia del. - Sodalizio scientifico, sorto in Firenze per iniziativa di Vincenzo Viviani fra i discepoli del Galilei, e inaugurato il 15 giugno 1657, sotto gli auspici di Ferdinando II e Leopoldo de' Medici, che l'ospitò in una sala contigua alla sua biblioteca nel palazzo granducale. Si propose la ricerca del vero per mezzo di esperienze multiple e collettive; donde la scelta dell'« impresa »: tre crogiuoli, entro un fornello acceso, e il motto dantesco: « Provando e riprovando ».

La serietà degl'intenti escluse l'uso di nomi accademici e persino di uno statuto; uno schema di questo, tracciato dal socio Paolo Del Buono, non fu mai applicato. Oltre al Viviani e al Del Buono, vi appartennero Alessandro Marsili, Antonio Oliva, Carlo Rinaldini, Giovanni Alfonso Borelli, Candido del Buono, Francesco Redi e il conte Lorenzo Magalotti. Dei soci corrispondenti furono: il Cassini, il Ricci, il Rossetti e il Falconieri, fra gli italiani; lo Stenone, il Thévenot e il Fabry, fra gli stranieri. I lavori rimasero sospesi dalla fine del 1657 al 1658 per il trasferimento a Pisa della corte granducale, e ripresi attivamente soltanto nel 1660, estendendosi anche all'astrofisica, soprattutto per opera del Magalotti, che aveva assunto la carica di segretario. Nel 1666, del Magalotti stesso, fu pubblicata un'accurata relazione degli studi e delle esperienze dell'Accademia con il titolo *Saggi di naturali esperienze fatte nell'A. del C.*, che può considerarsi il primo modello di ricerca sperimentale, il primo corso pratico di fisica. I *Saggi* (tradotti in inglese nel 1684 dallo scienziato Riccardo Walter e in latino da Pietro van Musschenbroek, Leida 1731) e i 48 voll. manoscritti conservati nella Nazionale di Firenze dimostrano come l'A. del C., nel breve periodo di 10 anni, sia riuscita a rinnovare e ampliare le scienze fisiche, matematiche, astronomiche e naturali.

Nel 1667 i dissidi sorti fra il Viviani e il Borelli e soprattutto la nomina a cardinale del principe Leopoldo, animatore e guida del sodalizio, segnarono la fine dell'Accademia. Soltanto nei primi del sec. xix, quando al governo della Toscana stava il Murat, l'A. del C. rivisse per una sola tornata (cf. *Gazz. Universale* di Firenze per l'anno 1801, nn. 21 e 28, pp. 166 e 207).

L'attività di questa Accademia rese toscana la fisica sperimentale, il cui studio era stato avviato mezzo secolo prima dalla romana Accademia dei Lincei (v.), in cui il Galilei e altri insigni fiorentini avevano spiegato frequente e ammirata operosità.

Bibl.: G. Targioni Tozzetti, *Atti e memorie inedite dell'A. del C.*, Firenze 1780; V. Antinori, *Notizie istoriche dell'A. del C.*, in *Scritti editi e inediti di V. Antinori*, pubbl. da M. Tabarrini, Firenze 1868, pp. 108-267; C. Del Lungo, *Per la storia dell'A. del C.*, in *Archivio storico it.*, 76 (1918), pp. 109-19; M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, II, Rocca S. Casciano 1927, pp. 7-16; G. Abetti, *Le edizioni nazionali delle opere di Galileo e dei suoi discepoli*, in *Nuova Antologia*, 79 (1944), pp. 67-73. Silvio Pasquazi

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI. -

Sommario: I. Generalità. - II. Proprietà e amministrazione. - III. Valore teologico dei monumenti funerari paleocristiani. - IV. C. antichi di Roma. - V. C. antichi d'Italia. - VI. C. antichi nelle altre regioni d'Occidente e d'Oriente.

I. Generalità. – 1. *Nome*. – Dal greco κοιμητήριον, κυμητήριον (= *cimiterium*, *coemeterium*, *cymiterium*, *climiterium*) la parola c. (v.) vale luogo di riposo del sonno, dormitorio; contiene in sé il concetto della religione ebraica e cristiana che la morte non è che un sonno in attesa della resurrezione. In tal senso si è espresso s. Giovanni Crisostomo: *hic colligimur, ob id ipse etiam locus coemeterium nominatus est, ut discas mortuos et eos qui hic siti non mortuos sed somno consopitos* (*In coemeterii appellationem*: PG 49, 393).

In Africa si trova spesso adoperata piuttosto l'espressione *area* come equivalente di c. Le spoglie di s. Cipriano vennero portate *ad areas Macrobii Candidiani* (*Acta proconsularia s. Cypriani*, 5: PL 3, 1498). Così pure nella nota iscrizione di Cherchell (CIL, VIII, 9585). Ovvero anche *accubitorium* (*ibid.*, 9586).

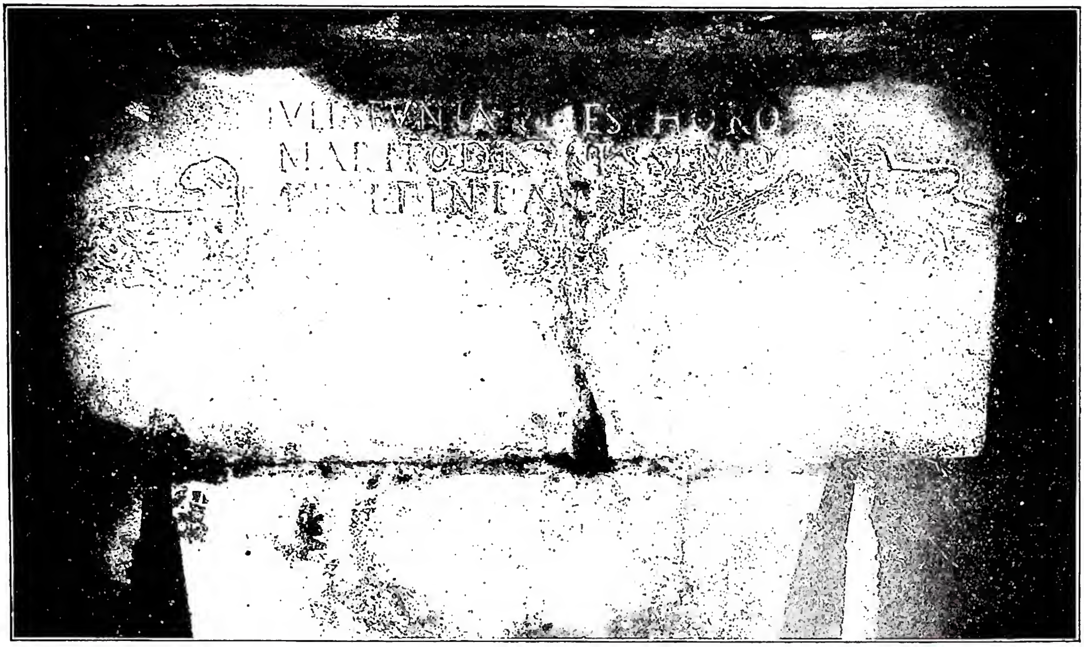
La denominazione c. si trova per la prima volta nella letteratura cristiana al tempo di Tertulliano (*Apol.*, 37 e *De an.*, 51) e di Ippolito (*Apostolica traditio*, 34; *Philosophumena*, IX, 11). Anche lo Stato romano conobbe tale denominazione perché viene espressamente adoperata nel sec. iii da Emiliano governatore di Alessandria, poi imperatore, rivolgendosi al vescovo Dionigi: non vi sarà mai permesso di tenere riunioni né di entrare in quelli che si chiamano c.: εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 11; cf. *Acta Cypriani*). Anche il proconsole Aspasio Paterno ripeté nel 257 il precetto imperiale a s. Cipriano: *ne conciliabula faciant nec coemeteria ingrediantur* (*Acta proconsularia s. Cypriani*, 3: PL 3, 1498). Nell'a. 260 poi l'imperatore Gallieno permette ad alcuni vescovi di recuperare i luoghi detti c.: τὰ τῶν καλουμένων κοιμητηρίων ἀπολαμβάνειν ἐπιτρέπων χωρία (Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 13).

In Roma e nell'uso comune la parola *coemeterium* significava l'intera area sepolcrale. In Grecia invece e in Asia Minore significava il singolo sepolcro o la tomba di famiglia (CIG, IV, 9298, 9304-9306, 9310-16; C. Bayet, *De titulis Atticis christianis antiquissimis*, Parigi 1878, passim; F. Cumont, *Les inscriptions chrétiennes de l'Asie Mineure*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 15 [1895], pp. 366-89; W. Ramsay, *The cities and bishoprics of Phrygia*, I, II, Londra 1897, pp. 530, 539, 559 sgg., 719 sgg., 733); come singola tomba si ha un esempio anche a Firenze (CIL, XI, 1700).

Generalmente oggi i c. sotterranei sono chiamati con la denominazione di catacombe. Questa voce però (κατὰ κύμβας = *ad specus*, presso lo sprofondo, presso il fondo valle), fu data in origine a quella zona della via Appia che è compresa tra il Circo di Massenzio e l'attuale basilica di S. Sebastiano. Essa è dunque unicamente una denominazione topografica, e come tale venne adoperata fin dal iv sec. per indicare quella località dell'Appia.

Solo nel sec. ix, secondo G. B. De Rossi (*Roma sotterranea*, I, Roma 1864, p. 87) si trova per la prima volta usata in Napoli detta espressione per indicare nel senso moderno i c. sotterranei (C. Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Parigi 1842, p. 232).

Il carattere precipuo dei c. cristiani è indicato dal noto passo di Tertulliano nell'*Apologeticum* nel quale si dichiara che in ogni comunità i *fratres* contribuiscono mensilmente *egenis alendis humandisque* (39,6). Ippolito poi nella *Apostolica traditio* raccomanda che non si imponga una forte tassa per seppellire nel c. giacché esso appartiene a tutti i poveri; ma si paghi il salario all'operaio che scava la fossa e il prezzo dei mattoni; il vescovo mantenga coloro che hanno cura di questo luogo perché non siano a carico di coloro che vi vengono deposti (cap. 34). I c. sotterranei cristiani poi documentano ad ogni passo, con l'enorme percentuale di tombe chiuse anepigrafi, quanta cura ponessero i cristiani a seppellire i poveri anche sconosciuti, seguendo l'esempio



(*fot. Soprintend. Scavi di Ostia*)

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Iscrizione cristiana di un Telesforo (sec. III), ritrovata in *situ* nel sepolcreto romano dell'isola sacra - Porto.

di Tobia. Soprattutto colpisce il grande numero di piccole tombe disposte per lo più agli angoli delle gallerie sotterranee per ragioni statiche, dimostrando esse come al turpe uso dell'esposizione pagana dei bambini sui luoghi di rifiuto i cristiani opponessero ogni giorno quella *praetereuns misericordia* ricordata da Tertulliano (*Apol.*, 9,17).

2. *Origini.* – I più antichi sepolcri cristiani di Roma, cioè quelli dei fondatori della sua Chiesa, gli apostoli Pietro e Paolo, furono in aree sepolcrali pagane al Vaticano e sull'Ostiense. È difficile poter oggi determinare in quale anno vennero stabiliti c. c. separati da sepolcri pagani o giudaici. Solo con Tertulliano, cioè alla fine del II sec., si parla espressamente di *areae sepulturarum nostrarum* (*Ad Scapulam*, 3 : PL 1, 701); ed è dello stesso Tertulliano l'espressione *vivere licet cum ethnicis, commori non licet* (*De idololatria*, 4). Alla metà del III sec. s. Cipriano deplora il vescovo Marziale che i suoi figli ha *apud profana sepulcra depositos et alienigenis consepultos* (*Ep.*, 67, 6). È però assai difficile poter concludere che si sia sempre osservata una tale separazione, perché molti esempi mostrano come in sepolcri originariamente pagani siano avvenute trasformazioni e adattamenti per sepolture cristiane. È assai significativo a tale riguardo il mausoleo di Marco Clodio Ermete *in catacumbas*; ivi in un secondo tempo vennero dipinti motivi unicamente di significato cristiano al di sopra della porta d'ingresso (*Buon Pastore*, *Banchetto delle turbe dopo la moltiplicazione dei pani*, *Miracolo dell'indemoniato di Gerasa*). Anche nel sepolcreto romano dell'Isola sacra (presso Porto) si trovano sepolcri cristiani; tipico è il sepolcro d'un Telesforo con i simboli dell'ancora, della pecora e della colomba col ramoscello d'olivo (III sec.). Recentemente tre altri esempi vengono offerti dagli scavi nelle grotte vaticane, cioè il sepolcro cristiano di Emilia Gorgonia nella cella sepolcrale dei Cetenni; il sepolcro pure cristiano d'una defunta con la indicazione della sua deposizione, con la palma e la colomba, deposta in un arcosolio del mausoleo appartenuto in origine, come sembra, ad una famiglia egiziana; il piccolo mausoleo in un primo tempo pagano, con il rito della cremazione, trasformato poi in sepolcro a inumazione cristiano con le rappresentazioni musive del *Pescatore all'amo*, di *Giona precipitato in mare* e del *Buon Pastore*. Inoltre talvolta negli stessi c. c. si trovano inscriti cubicoli pagani, sia pure anteriori. Finalmente è da tener presente che s. Ambrogio rinvenne nel 392 in un cimitero giudaico i corpi dei martiri Vitale e Agricola (*Exhort. virg.*, 1, 7 : PL 16, 338).

Quanto ai luoghi scelti dai cristiani per i loro c. si deve osservare che essi si attennero alle norme giuridiche romane vigenti e perciò i c. vennero sempre stabiliti *extra pomerium* o nell'*ager publicus* o in aree private, seguendo l'uso romano dei sepolcri gentilizi o ereditari. Il diritto romano riconosceva a tutti indistintamente il diritto del sepolcro (*ius sepulchri*); perfino lo schiavo era autorizzato a riunire i mezzi necessari per l'acquisto della sua tomba e *post mortem* riacquistava i diritti civili. Il diritto del sepolcro veniva concesso alle spoglie del condannato che il giudice poteva far consegnare a chi le richiedesse per la sepoltura (*Dig.*, XLVIII, 24, 1, 2, 3; *Cod. Iustin.*, III, 44, 2). Gli Ebrei tentarono a Smirne di impedire che l'autorità romana concedesse il corpo del vescovo Policarpo perché venisse sepolto (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 15). I cristiani hanno sempre avuto la massima cura di seppellire i morti : Tertulliano, come s'è visto, ricorda come fosse premura della comunità cristiana riunire i mezzi *egenis alendis humandisque* (*Apol.*, 39). S. Cipriano ammonisce il suo clero che *maximum est, corpora martyrum aut ceterorum si non sepeliantur, grande periculum imminet eis quibus incumbit hoc opus* (*Ep.*, 8: CSEL, III, p. 488). S. Ambrogio dichiarava che per sopperire alle spese necessarie *humandis fidelium reliquiis vasa ecclesiae, etiam initiata, confringere, conflare, vendere licet* (*De officiis*, II, 28, 142). Ogni sepolcro era tutelato dalla legge romana : al momento della sepoltura questa diveniva *res religiosa* e come tale *res extra commercium*. Non tutta l'area perciò era, pur se destinata alla sepoltura, vincolata dalla tutela giuridica

anche se essa veniva indicata nel *titulus* sia *in fronte* che *in agro*, ma progressivamente in quanto era occupata da effettivi sepolcri.

Non sempre le aree sepolcrali cristiane vennero rispettate. Tertulliano infatti ripete il grido: *areae non sint* della plebe cartaginese (*Ad Scapul.*, 3); e che al grido corrispondessero i fatti è dimostrato da quanto Tertulliano stesso scrive: che al suo tempo « non si risparmiano neppure i cristiani morti; perfino i cadaveri già decomposti si tolgono da questa specie di asilo della morte e si tagliano, riducendoli in pezzi » (*Apol.*, 37, 2).

I cristiani hanno sempre seguito il rito dell'inumazione come osservava già Cecilio: *exsecrantur rogos et damnant ignium sepulturas* (*Octavius*, 11) e Ottavio rispondeva: noi cristiani *veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus* (*ibid.*, 34). Purtroppo però molte volte i cristiani sono stati condannati al *vivi comburium*, come viene ricordato nello stesso *Octavius*: *non dexteram solum, sed totum corpus uri, cremari* (*ibid.*, 37).

Le aree cimiteriali all'aperto erano recinte da muro; i sepolcri potevano essere o in semplici fosse (*formae*) per uno o più sepolcri posti l'uno sopra l'altro, separati o da tegole o da lastre di marmo; in tal caso il sepolcro si diceva *biscandens* (v. BISOMUS), *tercandens*, o per molti corpi *poliandron*; ovvero potevano essere sotto un porticato (*sub teglata*) o in sarcofagi fittili, in pietra, in marmo o in casse in muratura ovvero anche in semplici anfore. Si sono adoperate talvolta anche casse plumbee (il *locellus plumbeus* era indispensabile per le traslazioni) e casse in legno come si è riscontrato in Spagna e nell'Africa del nord.

È necessario tener ben chiaro che la sepoltura cristiana sotterranea è limitata necessariamente a quei luoghi nei quali la configurazione geologica la permetteva; essa rispondeva ad un logico principio di economia dello spazio, trattandosi di uno sfruttamento in profondità di una area limitata in superfice, sia *in fronte* che *in agro*.

Spetta al p. Marchi il merito d'aver dimostrato in modo definitivo che i c. c. sotterranei non erano semplici cave di pozzolana riutilizzate per la sepoltura dai cristiani, ma gallerie scavate espressamente dai fossori per la sepoltura dei *fratres* (G. Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella necropoli del cristianesimo*, Roma 1844, p. 7 sgg.). Solo in alcuni casi si trovano zone di arenaria riutilizzate come in Priscilla (v.), in Commodilla (v.), nel c. detto di S. Gennaro dei poveri in Napoli (v.), in quello detto di S. Giovanni in Siracusa (v.).

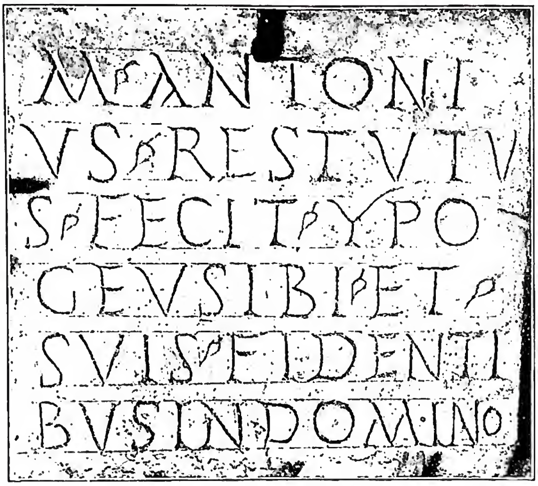
Una delle leggende più inveterate è quella che la Chiesa si sia nascosta nei primi tre secoli dentro i c. sotterranei. Ma è necessario chiedersi dove e come mai si sarebbero potuti nascondere i cristiani di tutte quelle città dell'Impero romano nelle quali, per testimonianze letterarie e monumentali, fiorivano le comunità cristiane nel bacino del Mediterraneo e dove però non era possibile l'escavazione sotterranea. Inoltre in Roma stessa nella metà del III sec. non si avevano grandiosi c. sotterranei, ma limitati nuclei cimiteriali appena allora in sviluppo intorno alle delimitate aree familiari. Lo stesso c. della comunità cristiana sulla via Appia, il c. denominato di Callisto, aveva un'estensione molto limitata e tale che certo non avrebbe potuto destare preoccupazioni per la polizia romana. L'eccidio stesso del papa Sisto II (6 ag. 258), il martire per eccellenza dei c., avvenne, insieme con quello dei suoi 4 diaconi (Cipriano, *Ep.*, 80, 1), nell'area soprastante il c. di Callisto e non nella sotterranea cripta dove già riposavano i suoi predecessori Ponziano, Anterote, Fabiano, Lucio, Stefano; mentre è noto da Damaso che il Papa non si trovava in quel luogo solo con 4 diaconi, ma presiedeva un'adunanza liturgica della comunità romana, la quale in quel tempo era di oltre 25.000 anime.

Anche la leggenda dell'abitazione nei c. sotterranei non è anteriore al sec. VI. Dipende certo dalle *Passiones* l'inciso che si legge nella biografia del papa Caio (283-96): *fugiens persecutionem Diocletiani in cryptis habitando* (*Lib. Pont.*, I, p. 161). Ancora nel VI sec. si dice che Giovanni III (561-74) *retenuit se in cimiterio ss. Tiburtii et Valeriani et habitavit ibi multum temporis ut etiam episcopos ibidem consecraret* (*ibid.*, I, p. 305). Ma i sepolcri dei martiri Tiburzio e Valeriano non erano sotterranei bensì sopra terra.

Un'ulteriore leggenda è quella che tutti i martiri

(fot. Pont. comm. arch. sacra)

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Area sepolcrale cristiana all'aperto (sec. IV), scoperta nel 1917 - Roma, c. di Ponziano.



(fot. Pont. comm. arch. sacra)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Iscrizione di Marco Antonio Restuto che costruì il sepolcro sotterraneo (ypogeu) di famiglia (sec. III) - Roma, catacombe di Domitilla.

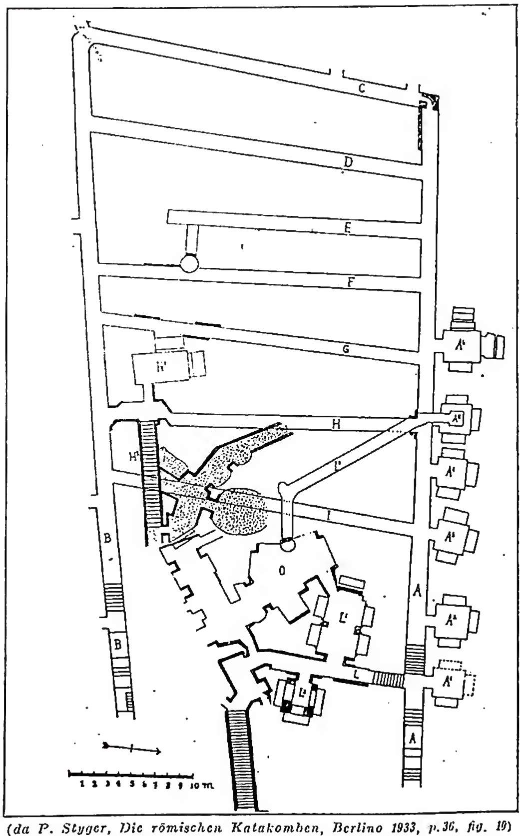
romani sarebbero stati deposti in c. sotterranei. Sta di fatto invece che sopra terra erano deposti i due fondatori della Chiesa romana: Pietro, in Vaticano e Paolo, sull'Ostiense; sopra terra i martiri: Valentino sulla via Flaminia; Diogene e Bonifaciano sulla Salaria vetere; sulla Salaria nova: Felicita, Saturnino, Felice, Filippo; sulla Nomentana, s. Emerenziana; Tiburzio sulla Labicana; Gordiano, Epimaco, Quinto, Quarto, Eugenia sulla Latina; Zefirino, Tarsicio, Sotere, Tiburzio, Valeriano, Massimo sulla via Appia; Marco e Marcelliano sulla via Ardeatina; e sulla Portuense erano sopra terra i ss. Felice, Alessandro, Candida, Polion, Abdon, Sennen; sulla via Aurelia Pancrazio e Lucina.

3. *Sviluppo.* – Le denominazioni dei c. c. di Roma si possono in parte determinare per mezzo di un singolare documento del sec. IV detto il *Cronografo dell'anno 354* (v.) nel quale sono contenute la *Depositio episcoporum* (v.) e la *Depositio martyrum* (v.). Ivi sono indicati alcuni nomi di proprietari di c. Essi sono: Balbina, Bassilla, Callisto, Giordani, Massimo, Ponziano, Pretestato, Priscilla, Trasone. Queste denominazioni lasciano intendere che si tratta di aree sepolcrali in origine private, poi messe a disposizione dei *fratres*. Nello stesso documento altre aree sepolcrali sono indicate o con la denominazione topografica caratteristica, come *in catacumbas*, ovvero con il nome della via consolare sulle quali esse si trovavano. Altre denominazioni sono offerte dal *Martirologio geronimiano*, come, ad es., il c. maggiore sulla via Nomentana, il c. di Aproniano, ecc.; altre ancora nel *Lib. Pont.*, il quale però non dà sempre le denominazioni primitive, ma quelle correnti del tempo in cui veniva redatta la biografia, cioè non prima del sec. VI: così il c. di Massimo è detto di Felicita e quello di Callisto sulla via Aurelia porta la denominazione di Calepodio. Tali mutamenti dipendono senz'altro dalle *Passiones*, che pure forniscono altre denominazioni di c.

Lo Styger ha emesso la teoria che le origini dei c. c. di Roma siano da ricercarsi tra i fedeli *de Caesaris domo* ricordati da s. Paolo (*Phil.* 4, 22). Ma a parte che nessuno dei c. romani finora conosciuti permette di arrivare a sì remota antichità, i nomi stessi sopra ricordati dei più antichi c. non rivelano nomi di liberti imperiali ai quali lo Styger vorrebbe limitare la comunità cristiana di Roma ai tempi di s. Paolo.

Lo sviluppo di ogni c. sotterraneo è connesso all'area cimiteriale *sub divo*; infatti al di sopra dei c. sotterranei di Callisto, di Domitilla, di Pretestato, di Ponziano, di Panfilo, di s. Agnese, del c. Maggiore e di Bassilla si sono trovate aree o monumenti sepolcrali all'aperto cielo. Inoltre è inconcepibile lo sviluppo di un'area sotterranea servita da scale e da pozzi di aerazione senza la proprietà dell'area sepolcrale sopratterra che nel diritto romano era inscindibile.

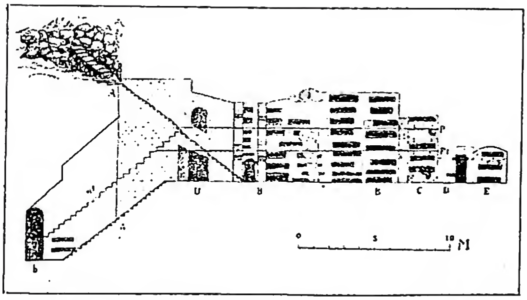
Queste aree sepolcrali erano dette indistintamente di Callisto, di Pretestato, di Priscilla, ecc. sia che si trattasse del sopratterra come del sotterraneo. Le esplorazioni archeologiche, fin dal tempo del De Rossi, hanno dimostrato che i grandi c. sotterranei ed anche quelli meno estesi non sono stati scavati tutti in un medesimo tempo, ma sono originati da piccoli nuclei familiari ben limitati con propria scala e sono stati poi ingranditi successivamente da quando il singolo proprietario aveva messo a disposizione della comunità la sua area. Elemento primo e necessario d'ogni area sepolcrale sotterranea è, come si è detto, la scala; questa poteva essere sostituita da un ingresso in declivio nel vivo della collina come, ad es., nelle tombe degli Scipioni o nel c. di Priscilla nella regione del criptoportico, o nelle tombe a camera sia ebraiche che etrusche, perché il sistema della sepoltura in camere sotterranee è di uso antichissimo, anteriore al cristianesimo, sia in Oriente che in Occidente (Etruschi). Inoltre nel 1938, presso Anzio, è stato scoperto un ipogeo che viene datato al IV sec. ca. a. C.: cf. L. Morpurgo, *Un sepol-*



(da P. Styger, Die römischen Katakomben, Berlino 1933, p. 36, fig. 10)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - C. di Callisto. La regione con la cripta dei Papi (L 1), la cripta di S. Cecilia (O) e i cubicoli cosiddetti dei Sacramenti (A 1-6) (sec. III) - Roma.

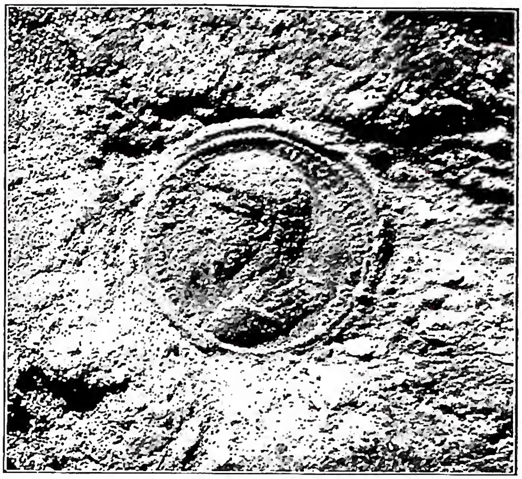
creto precristiano d'Anzio e il problema della origine delle catacombe cristiane, in *Rendiconti della Pont. accad. rom. di archeol.*, 3ª serie, 22 (1948), pp. 155-66. Di recente G. B. Frey ha sostenuto la priorità dei c. sotterranei ebraici su quelli cristiani, basandosi sul criterio di datazione dei bolli di mattone; ma quest'elemento è tutt'altro che probante perché non può costituire che un *terminus ante quem non*; mentre gli elementi epigrafici e decorativi di questi c. ebraici (v.) non permettono affatto una datazione così remota quale avrebbe voluto il Frey (*L'ancienneté des catacombes juives à Rome*, in *Rendiconti della Pontificia accademia romana di archeologia*, 3ª serie, 12 [1936], pp. 185-98). Si dovrà quindi concludere che coloro i quali scavarono c. c. sotterranei, cioè i *fossores* (v.), hanno sviluppato e perfezionato un noto sistema, come giustamente osservò P. Styger (*Heidnische und christliche Katakomben : Pisciculi, Studien zur Religion und Kultur des Altertums*, Münster in W. 1939, pp. 266-75).

Dalle piccole regioni indipendenti costituite da un *hypogaeum* munito di uno o più cubicoli e di una o più gallerie si passa nel III sec. ad un maggiore sviluppo, come si può constatare nella regione detta dei Flavi Aureli in Domitilla (v.), in quella delle due scale parallele in Callisto (v.) o nell'altra dello stesso c. detta delle cripte di Lucina. In tutte queste tre aree i fossori ricorsero all'espediente di abbassare i livelli delle tre dette aree delimitate in superficie e ottennero così in Domitilla che rimanessero in alto i cubicoli primitivi, ovvero li abbassarono; in Callisto nella regione delle due scale parallele poterono, mediante l'abbassamento, ottenere gallerie più profonde e scavare i cubicoli dove vennero deposti i papi del III sec. e l'altro di Orfeo; nella regione detta di Lucina cubicoli approfonditi e gallerie in una delle quali venne deposto il papa Cornelio (m. nel 253), ivi traslato qualche anno dopo da Civitavecchia. Intanto, nel corso di questo III sec., la comunità cristiana di Roma, aumentando di numero, aveva bisogno di maggiore sviluppo cimiteriale. Nel Catalogo dei Papi, detto liberiano, inserito nel *Cronografo del 354*, si legge che papa Fabiano (236-50) *multas fabricas per cimiteria fieri iussit*; è di quest'epoca quindi una maggiore estensione delle reti cimiteriali. Lo Styger emise la teoria che i c. sotterranei venissero dai fossori ingranditi con un sistema di ramificazione o a palma o a graticola; è molto più semplice pensare che i fossori abbiano sviluppato l'escavazione a seconda della configurazione della superficie e della qualità del tufo sotterraneo. Si constata infatti una grande varietà nella escavazione dei singoli c., e mentre, nelle grandi linee, sono giuste le osservazioni già fatte dal Bonavenia circa la teoria dei livelli nelle gallerie sotterranee, occorre tener presente che non si può stabilire una norma costante per riconoscere, ad es., la priorità dei differenti piani ai quali dovettero ricorrere i fossori, data la limitazione dello spazio. In alcuni c., ad es. in Priscilla, il piano immediatamente al di sotto della superficie è il più antico, mentre è posteriore quello più profondo; in Panfilo invece avviene tutto il contrario. In alcuni c. si raggiunge la profondità di ca. 20 m. in due soli piani, in altri si scende, con tre piani, a ca. m. 25.



(*da P. Styger, L'origine delle cripte di Lucina, in Rendiconti della Pont. accad. di arch., 3a serie, 3 [1924-25], p. 78, fig. 5*)

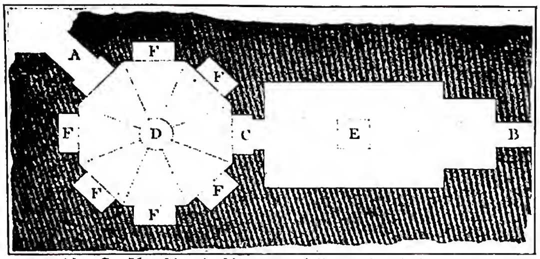
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - C. di Callisto. Sezione della regione detta di Lucina (sec. III) - Roma.



(*fot. Pont. comm. arch. sacra*)

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Medaglione di Lucio Vero (161-68), infisso nella calce d'un sepolcro del sec. III, quale segno di riconoscimento - Roma, c. di Panfilo.

La galleria o ambulacro veniva detta *crypta* come indica un graffito nel secondo piano di Priscilla : *undecima crypta, secunda pila* (O. Marucchi, *Di alcune iscrizioni recentemente scoperte nel c. di Priscilla*, in *Nuovo bull. di archeol. crist.*, 10 [1904], p. 207); spesse volte ha valore di semplice sotterraneo, ad es.: *descendentibus in crypta* (O. Marucchi, *Di una iscrizione recentemente scoperta, ove è ricordata la tomba del martire s. Lorenzo, ibid.*, 6 [1900], p. 127). *Pila* era lo spazio di parete verticale che conteneva una serie di sepolcri sovrapposti; ogni sepolcro scavato nella parete veniva detto *locus* (oggi generalmente loculo) : si trattava di una apertura rettangolare, in media della lunghezza di sei piedi, profonda un piede e mezzo e alta un piede; la profondità era maggiore nello spazio destinato al capo e minore per le estremità. Il sepolcro poteva essere per un solo corpo (*monosomus*), per due (*bisomus*; v.), per tre (*trisomus*), per quattro (*quadrisomus*), per più sepolcri (*poliandron*). La chiusura veniva fatta in genere o per mezzo di tegole connesse tra loro mediante calce ovvero con una o più lastre di marmo; talvolta sopra le tegole viene dato uno strato di intonaco; non è infrequente l'utilizzazione del listello di calce per la chiusura ermetica per graffire l'iscrizione sepolcrale o per inserire un segno di riconoscimento che può variare dal semplice frammento testaceo all'avorio, al piccolo bronzo, al vetro dorato, alla pasta vitrea, ad una o più monete, ad anelli, monili, coppe vitree o metalliche, testacee o marmoree, statuine, lampadine, campanelli. In alcuni casi, prima di procedere all'escavazione dei loculi, i fossori tracciavano con bianco le singole *pilae*, nelle quali poi scavavano fino a dodici sepolcri l'uno sotto l'altro. Una tomba di maggior lusso era l'*arcosolium* (v.). Tombe di famiglia erano quelle scavate in una stanza o *cubiculum*, il quale poteva essere doppio (*duplex*); in qualche caso si arriva a tre e anche quattro cubicoli connessi l'uno con l'altro (Callisto; v.). Talvolta la galleria e il *cubiculum* (o quest'ultimo solo) venivano illuminati da un lucernario (*luminare*), specie nei casi in cui i cubicoli erano aperti ai due fianchi della galleria. Necessità di seppellimento potevano far scavare nel pavimento sepolcri detti *formae*; solo nel c. di Panfilo (v.) si è riscontrato il caso dell'aver utilizzato anche la parete di fondo della galleria per sepoltura di bambini. Un tipo di sepoltura in massa del tutto eccezionale è quella offerta dalla serie di pozzi in Commodilla in cui in un solo pozzo si possono contare ca. 50 sepolcri tutti anepigrafi che fanno pensare ad una epidemia. Le forme architettoniche dei cubicoli variano con lo sviluppo della rete cimiteriale e a quelli regolari, più antichi, di forma quadrilatera si



(da G. Marchi, Architettura delle arti cristiane primitive, Roma 1844, p. 175, tav. 32)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Cubicolo doppio rettangolare e poligonale (sec. IV) - Roma, c. di Trasone.

aggiungono più tardi quelli a forma poligonale o circolare a imitazione dei mausolei a cielo aperto.

Non si può avere una statistica esatta delle persone sepolte in una galleria o in un cubicolo perché si è constatato che i sepolcri venivano adoperati più di una volta; infatti spesso si trovano lastre di marmo o di tegole con iscrizioni riadoperate; spesso pure si trovano ossari disposti o nella galleria stessa (Panfilo; v.) o in grandi poliandri (Pretestato; v.) o addirittura in un grande ossario come quello rinvenuto sotto la cripta di S. Cecilia in Callisto (G. Wilpert, *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia nel c. di Callisto*, Roma 1910, p. 75). Non si può neppure stabilire con esattezza se i fossori, iniziata la sepoltura in una galleria continuassero nella stessa fino al suo esaurimento perché nel c. detto di Novaziano sulla Tiburtina si trovano sepolcri intatti con iscrizioni dipinte degli aa. 266 e 270 in differenti gallerie; come pure in una piccola galleria di Panfilo si trova all'inizio un sepolcro dell'a. 348 e alla fine uno del 361 con un intervallo di 13 anni.

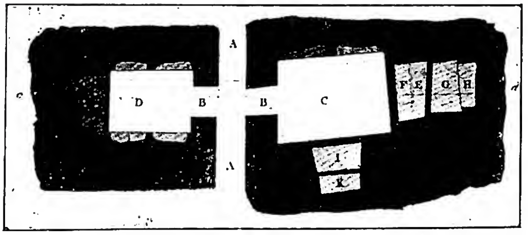
Il grande sviluppo delle reti cimiteriali è avvenuto soltanto nel periodo della pace costantiniana, cioè delle grandi conversioni, e diminuisce progressivamente fino a che l'escavazione termina con i primi decenni del V sec.

Il seppellimento avveniva di sera secondo l'uso romano; si tornava al c. per il terzo, il settimo e il trigesimo giorno e per l'anniversario della morte, non più della nascita, come era uso presso i pagani; già all'inizio del III sec. Tertulliano attesta più volte: *oblationes pro defunctis pro nataliciis annua die facimus* (*De corona*, 3; *De exhortatione castitatis*, 11; *De monogamia*, 10); s. Cipriano ricorda il *sacrificium pro dormitione* (*Ep.*, 66). S. Agostino, descrivendo le esequie di sua madre Monica scrive: *cum offerretur sacrificium pretii nostri, iam iuxta sepulcrum posito cadavere, priusquam deponeretur, sicut illic fieri solet* (*Confess.*, IX, 12). Il vescovo Evodio scrive allo stesso Agostino che per la sepoltura d'un lettore *per triduum hymnis Deum collaudavimus super sepulcrum*. G. B. De Rossi, tenendo presente l'ampiezza dei cubicoli cimiteriali del sec. IV, ritiene probabile che in essi siano state celebrate le *oblationes pro dormitione* per i defunti ivi deposti, non solo nell'atto della deposizione, ma anche nelle commemorazioni dei giorni terzo, settimo, trigesimo e per gli anniversari. Certo ancora più antica e adibita a tale rito si presenta la cosiddetta cappella greca in Priscilla (v.). Un'iscrizione cristiana del 373 a proposito della salmodia *ad sepulcrum* dice: *sanctique tui Manes nobis petentibus adsint ut semper libenterque psalmos tibique dicamus* (CIL, XI, 4629).

II. Proprietà e amministrazione. – Circa l'amministrazione dei c. la notizia più antica è fornita dai *Philosophumena* (IX, 11): Zefirino (199-217) prepone il diacono Callisto all'amministrazione del c. dell'Appia. Questo c. rimase sempre con la denominazione di Callisto quantunque egli non vi fosse stato deposto perché tumulato al III miglio della via Aurelia in un altro c. pure intestato al suo nome. Il c. dell'Appia è, ancora alla fine del sec. III, alle dipendenze dirette del papa come dimostra il cubicolo doppio scavato dal diacono Severo per la sepoltura della sua famiglia *iussu papae sui Marcellini*. Tra il 236 e il 20 genn. 250 il papa Fabiano *regiones divisit diaconibus et multas fabricas per coemeteria fieri iussit*. Sette erano i diaconi per le 14 regioni, coadiuvati da sette suddiaconi ricordati nella lettera del papa Cornelio a Fabio di Antiochia. È difficile però stabilire se i c. erano in quel tempo amministrati dai diaconi o già dai presbiteri, come risulta invece ca. la metà del sec. IV, quando cioè dalle iscrizioni rinvenute nei singoli c. si può vedere la dipendenza di questi dai *tituli* rispettivi e in conseguenza si può giustamente riconoscere la giurisdizione diretta dei presbiteri sui c.; così, ad es., il c. *in catacumbas* era alle dipendenze dei presbiteri del titolo di Bizante poi SS. Giovanni e Paolo, il c. di Domitilla dei presbiteri del titolo *de fasciola* poi SS. Nereo e Achilleo. Anche gli acquisti dei sepolcri vengono talvolta *sub praesentia* o *sub conscientia* d'un presbitero del titolo.

Un periodo del tutto nuovo si apre con lo stabilirsi della venerazione dei sepolcri dei martiri e delle loro annue commemorazioni. Fin dal tempo di Tertulliano si ergevano su queste tombe altari per *oblationes*, poiché egli ricorda i martiri *sub altari quiescentes* (*De resurrectione carnis*, 28: PL 2, 848). S. Cipriano esorta il suo clero ad annotare diligentemente il giorno in cui i martiri venivano immolati perché si potessero degnamente celebrare *oblationes ac sacrificia ob commemorationes eorum* (*Ep.*, 12: PL 4, 328; cf. H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 24-99)

Non si creda che nei c. c. i testimoni della fede avessero in origine un sepolcro speciale. In semplici sepolcri all'aperto vennero deposti, come s'è visto, al Vaticano s. Pietro e sull'Ostiense s. Paolo e i martiri Valentino, Saturnino, Felice e Filippo, Emerenziana, Tiburzio, Abdon e Sennen, ecc. In semplici loculi nelle pareti i papi del III sec.: Ponziano, Anterote, Fabiano, Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, Eutichiano; in semplici loculi: Lorenzo, Sebastiano, Proto e Giacinto, Marcellino e Pietro, ecc. Solo con la venerazione vennero messi in onore i loro sepolcri; intorno ad essi i fedeli cercarono avidamente e anche a prezzo d'oro di essere deposti: *ad sanctos* o *retro sanctos*. S. Paolino di Nola rivolgeva a s. Agostino il quesito *utrum prosit cuique post mortem quod corpus eius apud sancti alicuius memoriam sepelitur*; la risposta fu data da Agostino con il trattato *De cura pro mortuis gerenda*; egli conclude: tale vicinanza *hoc tantum mihi videtur prodesse defuncto, ut commendans eum etiam martyrum patrocinio, affectus pro illo supplicationis augeatur*. L'arcidiacono Sabino che preferì con il suo sepolcro di essere considerato quasi il portiere della basilica di S. Lorenzo (*ianitor esse loci*) ammoniva i fedeli che *nihil iuvat imo gravat tumulis haerere piorum... corpore non opus est animo tendamus ad illos* (G. B. De Rossi, *Scoperte nell'Agro Verano e nel sotterraneo c. di Ciriaca*, in *Bull. di arch. crist.*, 4ª serie, 4 [1886], pp. 16-26). Sorsero così adattamenti e ingrandimenti degli ambienti che contenevano i sepolcri venerati, fino alla costruzione di vere e proprie



(da G. Marchi, Architettura delle arti primitive, Roma 1844, p. 170, tav. 30)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Cubicolo doppio con luminare nel centro (fine sec. III-inizio sec. IV) - Roma, c. di Callisto.

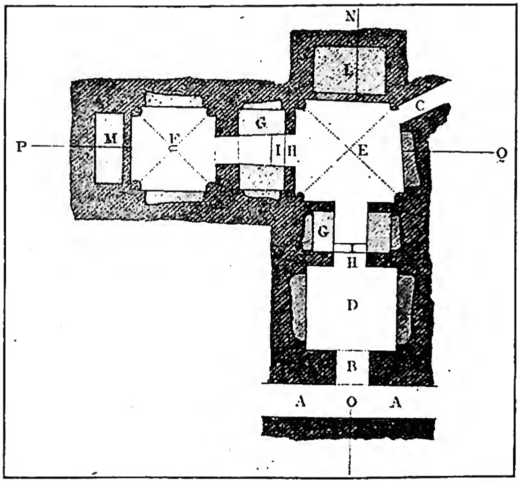
basiliche cimiteriali per degnamente onorare i testimoni della fede. Per la costruzione di detti edifici si demolirono anche le regioni più antiche per ottenere lo spazio sufficente alla frequenza dei fedeli e dei pellegrini. Si edificarono così in età costantiniana le basiliche sui sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo, dei martiri Lorenzo, Agnese, Marcellino e Pietro. Il papa Giulio costruì basiliche al III miglio della Portuense, al II della Flaminia (S. Valentino), al III dell'Aurelia (S. Callisto). Al di sotto dei pavimenti di questi edifici sacri si addensarono i sepolcri, mentre mausolei, anche sontuosi, li circondarono, come ancora si può vedere intorno alla *basilica Apostolorum* dell'Appia, eretta all'inizio del IV sec. per contenere il sepolcro del martire Sebastiano e la *Memoria* degli apostoli Pietro e Paolo ivi venerata fin dal 258. Il papa che più di ogni altro *multa corpora sanctorum martyrum requisivit et invenit, quorum etiam versibus declaravit* fu il papa Damaso (366-84; v.). L'amministrazione delle basiliche cimiteriali degli apostoli Pietro e Paolo, dei martiri Lorenzo e Pancrazio venne affidata a *praepositi*; quella di S. Agnese ai presbiteri del titolo di Vestina, le altre a *mansionarii*. Il papa Simplicio (468-83) stabilisce l'ufficiatura ebdomadaria per le basiliche cimiteriali di S. Pietro (destinandovi i presbiteri della VI e VII regione ecclesiastica), di S. Paolo (i presbiteri della I regione ecclesiastica), di S. Lorenzo (i presbiteri della III regione ecclesiastica: *Lib. Pont.*, I, p. 249).

Ma con l'assedio e l'occupazione gotica gli edifici cimiteriali e i sepolcri dei martiri vennero devastati (536-37). I danni vengono riparati dal papa Vigilio e dai suoi successori: Giovanni III (561-74) *restauravit coemeteria SS. Martyrum et instituit ut oblationes et amulae vel luminaria per eadem coemeteria omni die dominico de Lateranis ministrarentur* (*Lib. Pont.*, I, p. 305). Restaurano ancora le basiliche cimiteriali i papi Pelagio II e Onorio. I pellegrini dal centro e dal nord dell'Europa si avvicendano ai sepolcri dei martiri, ne trascrivono le iscrizioni in loro onore, si compilano guide per facilitare la visita ai santuari venerati (*Itinerari*: v.).

Più tardi Gregorio III (731-41) *disposuit ut in cymiteriis circumquaque positis Romae in die nataliciorum eorum luminaria ad vigilias faciendum et oblationes de patriarchio per oblationarium deportentur* (*ibid.*, p. 421).

La prima traslazione di corpi di martiri fu quella dei ss. Primo e Feliciano traslati dal papa Teodoro dal c. *ad arcus Nomentanos* nella basilica di S. Stefano al Celio.

L'abbandono dei c. c. di Roma cominciò specialmente nel periodo longobardo. Il papa Paolo I (757-767) dopo aver costruito sulla sua casa la basilica dedicata ai ss. Stefano e Silvestro trasportò ivi *innumerabilium sanctorum corpora quae de prefatis demolitis abstulit cymiteriis* (*Lib. Pont.*, I, pp. 464-65). Più tardi Pasquale I (817-24) *multa corpora sanctorum dirutis in cymiteriis iacentia, pia sollicitudine ne remanerent neglecta querens atque inventa colligens magno venerationis affectu, in... S. Christi Martyris Praxedis ecclesiam deportans condidit* (*ibid.*, II, p. 54).



(*da G. Marchi, Architettura delle arti cristiane primitive, Roma 1844, tav. 33, p. [illegible]*)

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Cubicolo triplice (sec. IV). Roma, c. di Trasone.

(*fot. Pont. comm. arch. sacra*)

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Galleria intatta con loculi per bambini nel fondo (sec. III) - Roma, c. di Panfilo.

Non anteriore al sec. IX, anzi già dopo le traslazioni deve porsi l'*Index coemeteriorum* (v.) incompleto, senza ordine topografico, desunto probabilmente dalle denominazioni del *Martirologio geronimiano*, del *Lib. Pont.* e delle *Passiones*. Così i c. spogliati delle preziose reliquie cadono in abbandono, si alterano le loro denominazioni, si spostano le loro memorie; tutte quelle dell'Appia si concentrano in S. Sebastiano, dell'Aurelia in S. Pancrazio, unici degli antichi santuari, insieme con S. Agnese, S. Lorenzo e S. Valentino, ancora visitati.

Così fino al 1578 quando una squadra di cavatori di pozzolana si imbatté sulla via Salaria in un gruppo di gallerie cimiteriali con sepolcri ancora intatti ed abbelliti di pitture. « In quel dì – scrive il De Rossi, – nacque la scienza ed il nome della Roma sotterranea » (*Roma sotterranea*, I, Roma 1864, p. 12). Si iniziò infatti da allora lo studio delle antichità cristiane con O. Panvinio (v.), A. Ciaconio (v.), P. Ugonio (v.), soprattutto con A. Bosio (v.) suo discepolo che ritrovò molti antichi c. sotterranei e comprese l'importanza dello studio degli antichi documenti per l'opera di ricostruzione topografica; la sua *Roma sotterranea* fu edita dopo la sua morte da A. Severano nel 1634 (nel frontespizio è la data del 1632). L'opera venne tradotta in latino dall'Aringhi ed ebbe grande diffusione. Ma gli studi del Bosio non vennero continuati e i c. sotterranei vennero esplorati con l'intento di rinvenire corpi santi, asportando anche marmi e sarcofagi. Con mons. M. Boldetti (v.) si cominciarono a distaccare anche gli affreschi non sempre con esito

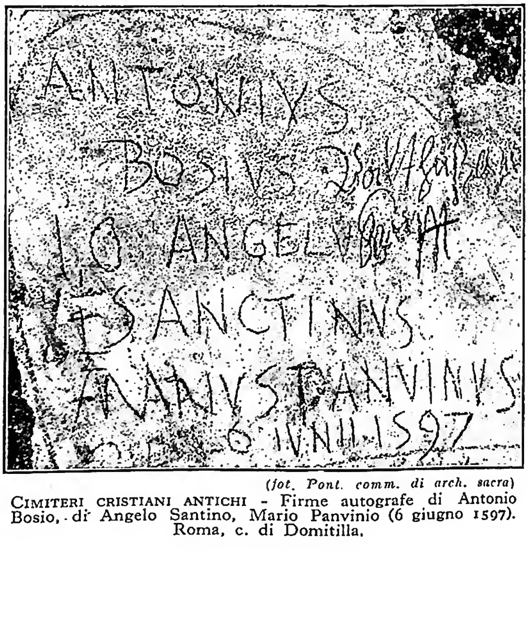
(fot. Pont. comm. di arch. sacra)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Iscrizione dedicatoria damasiana al martire Gennaro (sec. IV) - Roma, c. di Pretestato.

felice. Così si continuò per tutto il sec. XVIII fino al p. G. Marchi (v.), il quale, nominato da Gregorio XVI nel 1842 « conservatore dei sacri c. », pose fine agli abusi degli addetti all'estrazione dei corpi santi, scoprì nel 1845 il sepolcro intatto del martire Giacinto nel c. di Bassilla (v.), promosse il rinnovamento degli studi di archeologia cristiana che condussero alla fondazione del museo cristiano Lateranense e alla istituzione della Commissione di archeologia sacra preposta all'esplorazione e conservazione degli antichi c. cristiani (R. Fausti, *Il p. G. Marchi S. I. (1795-1860) e il rinnovamento dell'archeologia cristiana, auspici Gregorio XVI e Pio IX*, in *Xenia Piana* (*Miscellanea historiae pontificiae*, 7 [Roma 1943], pp. 445-514). Suo discepolo fu G. B. De Rossi (v.), il vero fondatore della scienza dell'archeologia cristiana con il metodo comparativo tra documenti e monumenti. Fin dal 1852 si servì dei primi per ricostituire la topografia degli antichi c. cristiani, giungendo così alla scoperta di una serie insigne di sepolcri di martiri (cripte storiche) con l'identificazione dei c. che li contenevano. Le sue scoperte e le sue pubblicazioni attrassero intorno a lui, specie con l'istituzione della Società dei cultori della cristiana archeologia (v.), un nucleo di discepoli italiani e stranieri i quali ne tramandarono la tradizione, applicando il suo metodo nella esplorazione non solo dei c. di Roma e d'Italia, ma anche nelle altre regioni di Occidente e di Oriente.

III. VALORE TEOLOGICO DEI MONUMENTI FUNERARI PALEOCRISTIANI. – L'importanza del contributo apportato dallo studio degli antichi c. cristiani per la composizione etnica e sociale delle primitive comunità cristiane, della loro gerarchia, della loro organizzazione, è tale da costituire con il complesso dei suoi monumenti architettonici e artistici per la Chiesa tutta come un archivio della fede di queste prime generazioni. Il papa Leone XIII rivolgendosi a G. B. De Rossi affermava che gli studi sugli antichi c. c. *Ecclesiae incunabula illustrantur ; lapides ipsi quodammodo et monumenta causam religionis suscipiunt, Romanaeque fidei et auctoritatis diuturnitatem et constantiam testantur* (*Leonis XIII Acta*, I, p. 153). Il papa Pio XI nel *motu proprio* dell'11 dic. 1925 così definiva il valore degli antichi c. c. di Roma : « I primitivi c. di Roma cristiana con le cripte e le tombe dei papi e dei martiri e i santuari eretti su quei gloriosi sepolcri.... la serie innumerevole delle iscrizioni, le pitture e le sculture, la suppellettile cemeteriale e liturgica, costituiscono per la Santa Chiesa Romana un sacro patrimonio di pregio e di importanza senza pari. Sono invero codesti testimoni altrettanto venerandi che autentici della fede e della vita religiosa dell'antichità ed insieme fonti di primissimo ordine per lo studio delle istituzioni e della cultura cristiana, fin dai tempi prossimi agli apostolici.... La Chiesa romana.... dalle scoperte dei suoi c. antichissimi e dei santuari dei martiri, ha riacquistato parte notevolissima del suo più antico patrimonio, ha visto ricomporsi intere pagine della sua storia e venire alla luce documenti e monumenti del più alto valore storico per dimostrare l'antichità dei suoi dogmi, della sua fede, delle sue venerande tradizioni ».

IV. C. ANTICHI DI ROMA. – *Elenco topografico dei c. di Roma.* – Ipogeo degli Aureli (v.). *Via Flaminia*: c. detto di S. Valentino (v.). – *Via Salaria vetus* : c. detto *ad septem palumbas* (v.); c. di Bassilla (v.) e c. di S. Panfilo (v.). – *Via Salaria nova*: c. di Massimo (v.), detto poi di S. Felicita; c. di Trasone (v.); c. dei Giordani (v.); c. di Priscilla (v.). – *Via Nomentana*: c. detto di S. Nicomede (v.); c. detto di S. Agnese (v.); c. Maggiore (*Maius*; v.). – *Via Tiburtina*: c. anonimo all'imbocco del viale Regina Margherita; c. detto di S. Ippolito (v.); c. di S. Lorenzo o di Ciriaca (v.). – *Via Labicana* : c. detto di S. Castulo (v.); c. *ad* o *inter duas lauros* (v.). – *Via Latina* : c. detto dei SS. Gordiano ed Epimaco (v.); c. detto di Tertullino, martire noto solo dalla *Passio* e da due *Itinerari* (E. Josi, *C. c. sulla via Latina*, in *Riv. di arch. crist.*, 16 [1939], pp. 12-15), non identificato; c. di Aproniano (v.) : ad esso forse appartiene la regione detta ipogeo di Trebio Giusto (O. Marucchi, *op. cit.*, p. 308). – *Via Appia* : ipogeo presso il sepolcro degli Scipioni, anteriore al recinto d'Aureliano (272); ipogeo anonimo tra l'Appia e la Latina entro lo stesso recinto, con pitture e iscrizioni (O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, p. 672); ipogeo detto dei Cacciatori (P. Styger, *Die römischen Katakomben*, Berlino 1933, p. 307); c. di Callisto (v.); c. di Pretestato (v.); c. *in catacumbas* (v.). – *Via Ardeatina*: c. di Balbina (v.); c. detto di Basileo (?) o dei SS. Marco, Marcelliano (v.) e Damaso (v.); c. detto di Domitilla (v.). – *Via Ostiense*: c. detto di Commodilla (v.) : sepolcro di S. Paolo; ipogeo detto di Timoteo (dal nome del martire ricordato al 22 ag. nella *Depositio martyrum*) presso la rupe a nord della basilica di S. Paolo: c. detto di S. Tecla (v.). – *Via Portuense*: c. di Ponziano (v.); c. detto di S. Felice (al III miglio la basilica è indicata nel *Catalogo* detto *Liberiano*). – *Trastevere* : S. Onofrio al Gianicolo (P. Crostarosa, *C. anonimo a S. Onofrio al Gianicolo*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 4 [1898], p. 231 ; O. Marucchi, *Scoperta di altre gallerie cimiteriali cristiane sotto il Gianicolo*, *ibid.*, 8 [1902], pp. 954-58). – *Via Aurelia vetus* : c. detto di S. Pancrazio (v.); c. detto dei SS. Processo e Martiniano (v.); c. detto dei due Felici (v.); c. di Callisto, detto di Calepodio (v.). – *Via Aurelia nova* o *Cornelia*: Sepolcro di S. Pietro in Vaticano (v.).

Elenco dei c. detti suburbicari. – *Via Aurelia* : al IX

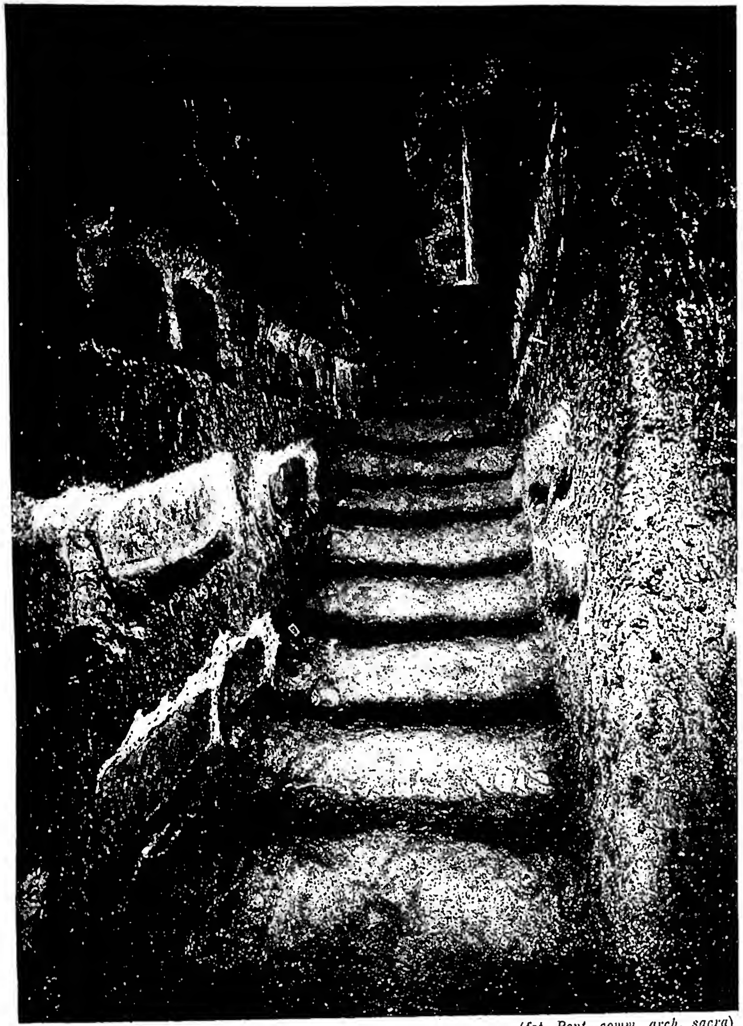


(fot. Pont. comm. di arch. sacra)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Firme autografe di Antonio Bosio, di Angelo Santino, Mario Panvinio (6 giugno 1597). Roma, c. di Domitilla.

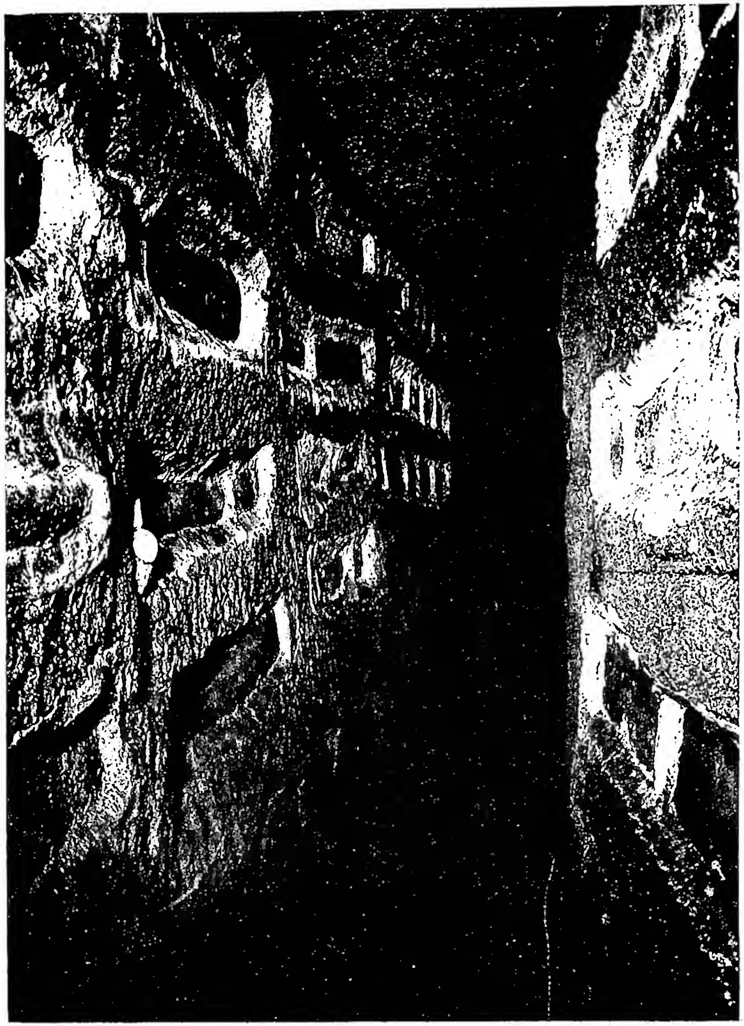
(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

A sinistra: MADONNA IN TRONO E ANGELI, in basso quattro profeti. Tavola già in S. Trinità - Firenze, galleria degli Uffizi. *A destra:* MARIA SS.ma, S. GIOVANNI E LE PIE DONNE AI PIEDI DELLA CROCE. Particolare della *Crocifissione.* Affresco nella chiesa superiore di S. Francesco - Assisi.

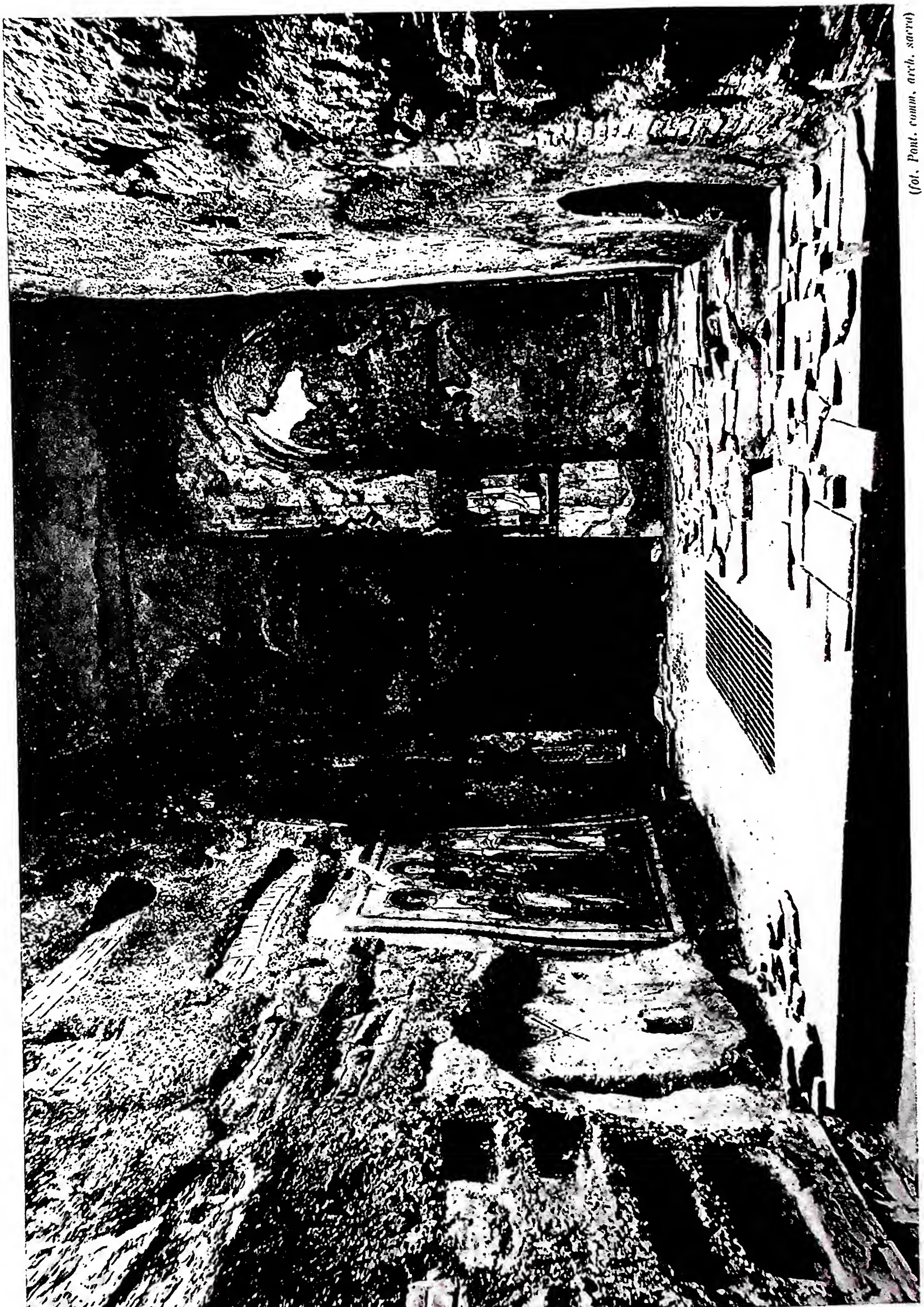


(fot. Pont. comm. arch. sacra)



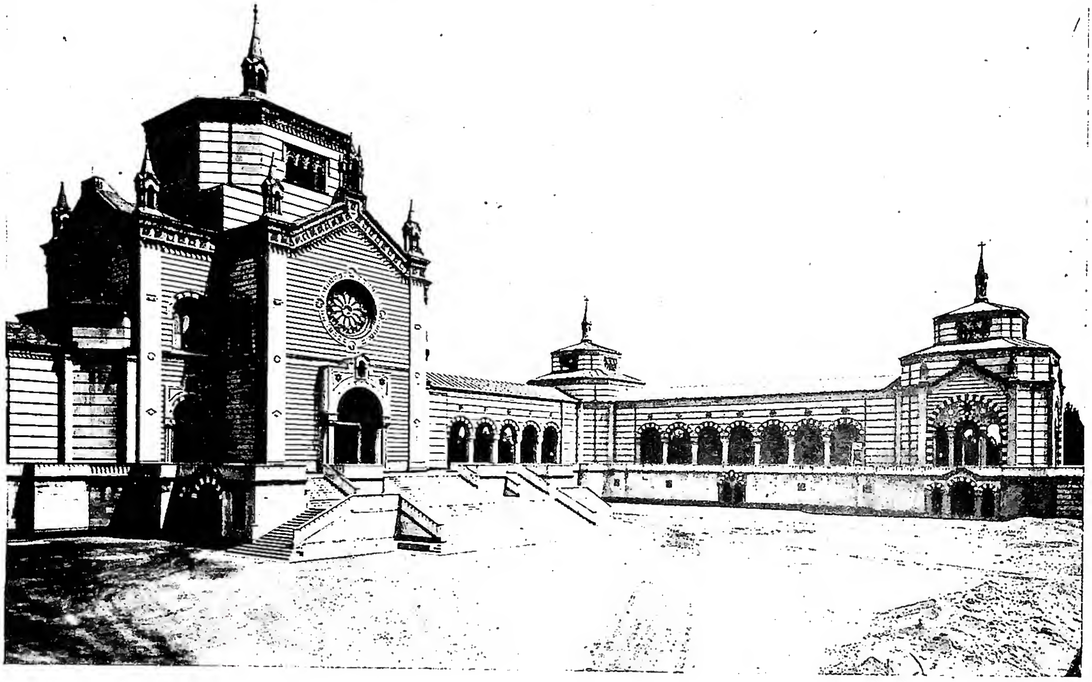
(fot. Pont. comm. arch. sacra)

A sinistra: SCALA DI ACCESSO AL 2° PIANO DEL CIMITERO DI PANFILO (sec. III-IV) - Roma. *A destra:* GALLERIA CON LOCULI INTATTI (fine del sec. III) - Roma, cimitero di Panfilo.

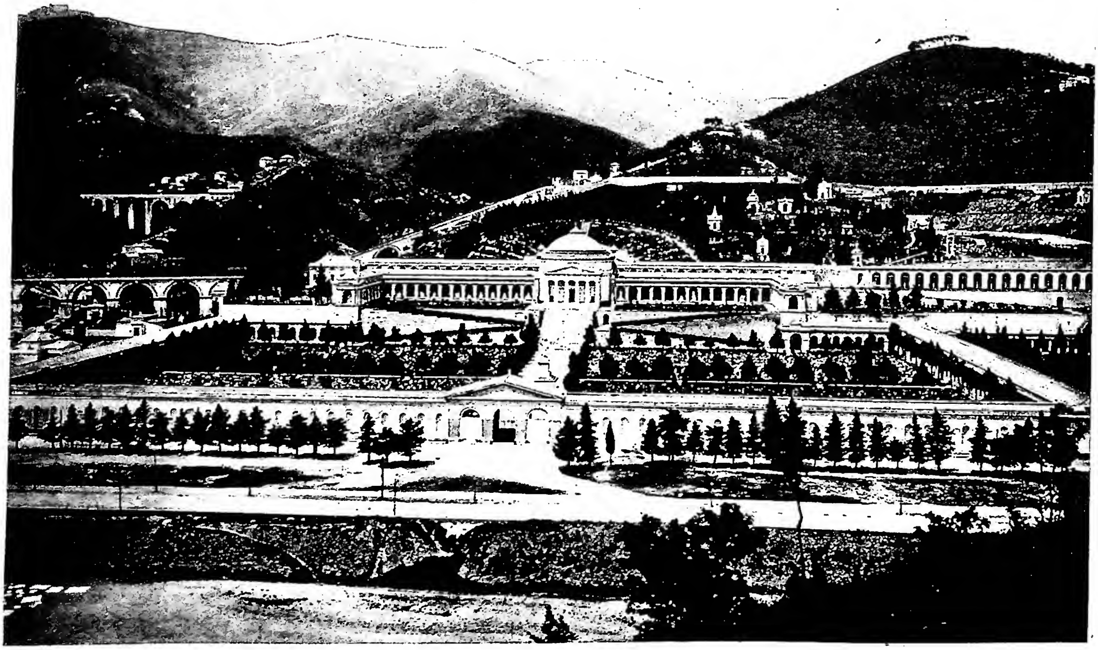


(fot. Pont. comm. arch. sacra)

BASILICA DEI SS. FELICE E ADAUTTO (sec. VI) - Roma, cimitero di Commodilla.



(fot. Alinari)



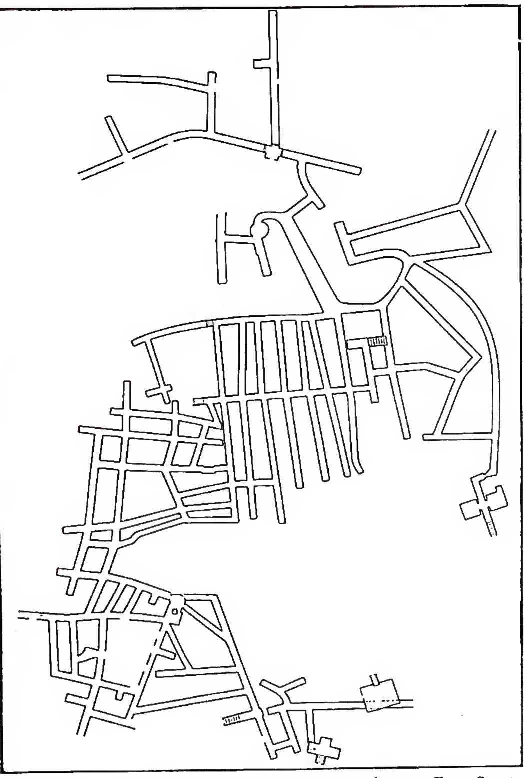
(fot. Alinari)

In alto: CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO, architetto C. Maciacchini (1863-66). *In basso:* CIMITERO DI STAGLIENO, architetti C. Barabino e G. B. Rezasco (1835 sgg.) - Genova.

miglio: sepolcro delle SS. Rufina e Seconda; al XII miglio: tombe dei SS. Mario, Marta, Audiface e Abacuc (G. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia*, in *Miscellanea Ehrle*, II, Roma 1924, pp. 63-100). – *Via Trionfale*: c. a Monte Mario (G. B. De Rossi, *C. sotterraneo di ignoto nome sul monte Mario*, in *Bull. di arch. crist.*, 5ª serie, 4 [1894], p. 133). – *Via Aurelia*: al XII miglio: c. di Basilide (v.). – *Via Portuense*: c. di Generosa (v.), di Porto (v.). – *Via Ostiense*: al VII miglio c. detto di S. Ciriaco (v.). – Decima, al XV km., località Malpasso: cella sepolcrale con sarcofagi (A. L. Pietrogrande, *Ruderi e sarcofagi scoperti sulla via di Decima*, in *Notizie degli scavi*, 1934, pp. 155-68). – *Via Ardeatina*: al IV miglio, località Nunziatella: ipogeo sotterraneo (G. B. De Rossi, *Scoperta di un piccolo c. cristiano adorno di pitture assai antiche presso la chiesa della Nunziatella al IV miglio della via Ardeatina*, in *Bull. di arch. crist.*, 3ª serie, 2 [1877], p. 136; 3 [1879], p. 27; 4ª serie, 1 [1882], pp. 168-70; 3ª serie, 3 [1892], p. 28; Wilpert, *Pitture*, p. 501); al VII miglio: Felicola, ricordata nel *Martirologio garominiano* al 13 giugno e nella *Passio* dei ss. Nereo e Achilleo (BHL, 6061; cf. M. Armellini, *I c. c. di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 596). – *Via Appia*: Albano (v.); Velletri (v.). – *Via Latina*; al V miglio: ipogeo cristiano (G. B. De Rossi, *Ipogeo cristiano al V miglio della via Latina*, in *Bull. d'arch. crist.*, 3ª serie, 1 [1876], pp. 32-153); località Tavolato (R. Kanzler, *Di un nuovo c. anonimo sulla via Latina*, in *Nuovo bull. d'arch. crist.*, 9 [1903], pp. 173-86; O. Marucchi, *ibid.*, pp. 23-282, 301); al X miglio, presso la villa Senni (O. Marucchi, *La scoperta*

(per cortesia di mons. A. P. Frutaz, da Fliche-Martin-Frutaz, II, pianta fuori testo)

CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Topografia degli antichi c. c. di Roma: 1. S. Valentino; 2. S. Panfilo; 3. Bassilla; 4. Massimo; 5. Trasone; 6. Giordani; 7. Priscilla; 8. S. Nicomede; 9. S. Agnese; 10. *Maius*; 11. Anonimo; 12. S. Ippolito; 13. S. Lorenzo o di Ciriaca; 14. S. Castulo; 15. *Ad duas lauros*; 16. SS. Gordiano ed Epimaco; 17. Aproniano; 18. Anonimo; 19. Balbina; 20. Regione detta di Lucina; 21. S. Callisto; 22. *In catacumbas*; 23. Pretestato; 24. Marco e Marcelliano; 25. Domitilla; 26. Nunziatella; 27. Commodilla; 28. Tomba di S. Paolo; 29. S. Timoteo; 30. S. Tecla; 31. Ponziano; 32. Generosa; 33. S. Pancrazio; 34. SS. Processo e Martiniano; 35. Due Felici; 36. Calepodio; 37. Tomba di S. Pietro.



(*propr. Enc. Catt.*)
CIMITERI CRISTIANI ANTICHI - Pianta della catacomba detta del Buon Pastore - Adrumeto.

di un antico c. c., ibid., 19 [1913], pp. 230-37; F. Grossi-Gondi, *Conclusione degli scavi ad decimum della via Latina, presso Grottaferrata, ibid.*, 24 [1918-19], pp. 87-94; id., *Catacombe tuscolane, scoperta di un'importante iscrizione greca*, Grottaferrata 1914); al XXX miglio: c. detto di S. Ilario *ad bivium*. Devastato; iscrizioni nel palazzo Doria a Valmontone. – *Via Labicana*: al VII miglio si rinvenne il sarcofago di Prosenes, liberto di Caracalla, del 217 (G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae*, I, Roma 1857-61, n. 5); al X miglio: c. detto di Zotico (v.). – *Via Prenestina*: presso Gabi: c. detto di S. Primitivo (O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, p. 661). – Palestrina (v.), presso Paliano: c. c. con iscrizioni graffite dall'a. 341 al 420 (O. Marucchi, *Scoperta di un antico c. c. al miglio XXXVI della via Prenestina*, in *Nuovo bull. d'arch. crist.*, 20 [1914], pp. 131-46). – *Via Tiburtina*: al IX miglio (E. Stevenson, *La basilica doppia di S. Sinforosa e dei sette suoi figlioli scoperta al nono miglio della via Tiburtina*, in *Bull. d'arch. crist.*, 3ª serie, 3 [1878], pp. 75-81); al XVIII miglio: basilica cimiteriale di S. Vincenzo ricordato al 23 luglio nel *Martirologio geronimiano* (C. Piccolini e G. Mancini, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di monte Celio*, Tivoli 1926). – *Via Nomentana*: al XV miglio: c. detto dei SS. Primo e Feliciano *ad arcus nomentanos* (O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, p. 664). – *Via Salaria*: presso l'antica Fidene: c. anonimo (O. Marucchi, *ibid.*, p. 664); presso il XX miglio: c. detto di S. Antimo (cf. *loc. cit.*). – *Via Flaminia*: a 8 km. da Morlupo in territorio di Leprignano: c. c. con iscrizioni datate tra gli aa. 344-350 (cf. *ibid.*, p. 665). – Rignano Flaminio (v.). – *Via Cassia*: Baccano (v.), Sutri (v.), Nepi (v.).

V. C. ANTICHI D'ITALIA. – *Agrigento* (v.); *Albenga* (N. Lamboglia, *Scoperta di un sarcofago paleocristiano*, in *Riv. Inguana e Intemelia*, 3 [1937-38], pp. 58-61); *Amiterno* (v.); *Anzio* (v.); *Aquileia*; *Atripalda* (G. A. Galante, *Il c. di S. Ipolisto, martire di Atripalda*, Napoli 1893; CIL, X, 1188, 1191-95); *Avellino* (v.); *Bazzano* (v.); *Bolsena* (v.); *Cagliari* (v.); *Calvi* e *Teano* (v.); *Castelvecchio Subequo* (Abruzzi): c. sotterraneo in corso di esplorazione; *Castellammare di Stabia* (v.); *Catania* (v.); *Chiusi* (v.); *Civitacastellana* (v.); *Concordia* (v.); *Cuma* (v.); *Ferento* (Germano di S. Stanislao, *Gli atti ed il c. di S. Eutizio di Ferento*, Roma 1886); *Massa Martana*: c. sotterraneo (G. Sordini, *Di un c. cristiano sotterraneo nell'Umbria*, in *Atti del II Congresso internaz. di archeol. crist.*, Roma 1902, pp. 109-21); *Milano* (v.); *Modena* (v.); *Napoli* (v.); *Nola* (v.); *Pozzuoli* (v.); *Siracusa* (v.); *Salerno* (v.); *Sutri* (v.); *Tropea* (v.); *Terni* (v.); *Venosa* (v.); *Vercelli* (v.); *Malta* (v.).

VI. C. ANTICHI NELLE ALTRE REGIONI D'OCCIDENTE E D'ORIENTE. – GALLIA (v. FRANCIA): *Arles* (v.); *La Gayole*, cella sepolcrale a sarcofagi (A. Chaillan, in *Bulletin archéologique du Comité*, 1913, pp. 308-14); *Marsiglia* (v.); *Narbona* (v.); *St-Bertrand de Comminges*: basilica cimiteriale del sec. IV (R. Lizop, *Histoire de deux cités gallo-romaines: Les Convenae et les Consoranni*, Tolosa 1931; F. Benoit, *Cimetières paléochrétiens de Provence*, in *Cahiers archéologiques*, 2 [1947], pp. 7-15; L. Bréhier, *Cimetières d'époque mérovingienne et chapelle funéraire à Coudes* [Puy de Dôme], in *Comptes rendus de l'Acad. des inscript. et belles lettres*, 1941, pp. 322-32).

SPAGNA: *Cordova* (v.); *Gerona* (v.); *Saragozza* (v.); *Tarragona* (v.).

GERMANIA: *Bonn, Colonia, Magonza* (v.); *Treviri* (v.); *Xanten* (v.).

PANNONIA: *Cinque Chiese* (v.); *Sirmio* (v.).

GRECIA: *Atene* (v.); *Corinto*: c. cristiano (F. J. De Waele, *The fountain of Lerna and the early christian cemetery of Corinth*, in *The American Journal of Archeology* [1935], pp. 325-59).

ILLIRICO: *Dalmazia* (v.); *Salona* (v.); *Stobi* (v.).

Per l'ASIA MINORE (cfr. W. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften*, Gütersloh 1922, I, *Aegai*, p. 119; *Amasea*, p. 119; *Andrapa*, p. 141; *Cizico*, pp. 367-369; *Madrianonn*, pp. 341-42; *Proconneso*, p. 396; II, *Kleinasien: Amastris*, p. 214; *Ankara*, p. 207; *Apamea*, pp. 456-460 e W. H. Bukler, W. M. Calder, *Monuments and documents from Phrygia and Caria* [*Monumenta Asiae minoris antiqua*, 4], Manchester 1939); *Caria*, Schultze, p. 165; *Claudiopoli*, pp. 223-24; *Eumencio*, pp. 463-67; *Frigia* (P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* [*Studi e testi*, 49] Roma, 1928, pp. 241-43); *Licaonia*: c. all'aperto (W. Ramsay, *Luke the physician*, Londra 1908, passim); *Mirapoli*, Schultze, pp. 415-17, 427-33; *Nicea*, pp. 322-25; *Nicomedia*, pp. 300-302; *Pompeiopoli*, p. 210; *Prusia e Miplo*, pp. 234-35; *Soria*, 217; *Tieio*, p. 230.

AFRICA (v.) DEL NORD: *Adrumeto* (v.); *Benian* (S. Gsell, *Fouilles de Benian*, Parigi 1899); *Cartagine* (v.); *Cherchell* (v.); *Cirta* o *Costantina* (v.); *Djemila* (v.); *Lambesis* (v.); *Mactar* (v.); *Mechera Sfa* (S. Gsell, *Monuments antiques de l'Algérie*, I, Parigi 1901, pp. 34-35); *Morsott* (id., *ibid.*, II, p. 234); *Mouzaiaville* (id., *ibid.*, p. 235); *Setif* (v.); *Sufetula* o *Sbeitla* (v.); *Tabarca* (v.); *Tenes Cartenna* (S. Gsell, *Monuments antiques de l'Algérie*, II, Parigi 1901, p. 408); *Thaenae, Henchir Thina* (G.-L. Feuille, *Les nécropoles de Thaenae*, in *Bulletin archéol. du Comité*, 1938-40 [1942], pp. 641-53); *Timgad* (v.); *Tipasa* (v.).

EGITTO: *al-Baqawāt* (v.); *Alessandria* (v.).

LIBIA (v.): *Aïn Zara* (v.); *Tripoli* (v.).

MESOPOTAMIA (v.).

PALESTINA: Gerusalemme (v.); Gerasa (v.).

Per l'epigrafia e l'iconografia v. le rispettive voci. - Vedi Tavv. CIV-CV.

BIBL.: A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632; G. Marchi, *Architettura delle arti cristiane primitive*, ivi 1844; G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, ivi 1864; III, ivi 1877; M. Armellini, *Gli antichi c. di Roma e d'Italia*, ivi 1893; O. Marucchi, *Le catacombe romane* (opera postuma), ivi 1933; G. P. Kirsch, *Le catacombe romane*, ivi 1933; P. Styger, *Die Römischen Katakomben*,

Berlino 1933; id., *Römische Märtyrergrüfte*, ivi 1935; A. P. Frutaz, *I c. antichi di Roma*, in Fliche-Martin-Frutaz, II, pp. 489-507; A. G. Martimort, *La fidélité des premiers chrétiens aux usages romains en matière de sépulture*, in *Société toulousaine d'études classiques. Mélanges*, I, Tolosa 1946, pp. 167-89; L. Hertling-E. Kirschbaum, *Le catacombe romane e i loro martiri*, Roma 1949; G. Bovini, *La proprietà ecclesiastica e la condizione giuridica della Chiesa in età precostantiniana*, Milano 1949. Per i repertori: *Katakomben*, in F. X. Kraus, *Realencyc. d. christlichen Alterthümer*, 2 voll., Friburgo in Br. 1886, pp. 98-136; N. Müller, *Koimeterien, die altchristlichen Begräbnisstätten*, in *Realencycl. für prot. Theol. u. Kirche*, X, pp. 794-877; H. Leclercq, *Catacombes*, in DACL, II, II, coll. 2376-2486. Enrico Josi

CIMITERI EBRAICI ANTICHI. - Il tipico sepolcro ebraico in Palestina è quello scavato nella roccia con una camera sepolcrale il cui ingresso veniva chiuso da una grossa pietra a incasso, sul tipo di quello di Giuseppe di Arimatea, in cui venne deposto il Redentore.

In Egitto, ad Alessandria, due intere regioni su cinque erano talmente popolate da Ebrei da esser chiamate quartieri ebraici (Filone, *In Flaccum*, 8, 55). Eppure quanti sono i c. e. ritrovati sopra terra?

A Bologna i corpi dei martiri Vitale e Agricola furono deposti in c. giudaico ma a tutt'oggi non si conosce una iscrizione sepolcrale giudaica rinvenuta in Bologna.

La comunità giudaica di Roma, sia secondo il giudizio del Frey (*Les communautés juives à Rome aux premiers temps de l'Eglise*, in *Recherches de science religieuse*, 20 [1930], pp. 269-97), che più recentemente di S. Collon (*Remarques sur les quartiers juifs de la Rome antique*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 57 [1940], pp. 72-94) era già solidamente stabilita verso la metà del sec. II a. C.; ma finora non si conosce alcuna iscrizione sepolcrale non già di tale epoca, ma neppure della seguente età repubblicana o augustea.

Alla prima metà del sec. III le comunità giudaiche di Roma avevano almeno tredici sinagoghe; le regioni da loro più abitate erano il Trastevere e la Suburra.

Quali furono i loro sepolcreti o c. perché è continuo nella loro epigrafia sepolcrale l'augurio ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησίς σου ovvero αυτου o αυτης? Forse a Roma gli Ebrei non ebbero subito sepolture separate da quelle dei pagani; a Civitavecchia (v.), ad es., una tomba ebraica fu trovata in mezzo al sepolcreto romano.

La prima volta che si scoprì a Roma un c. e. sotterraneo fu nell'a. 1602 per opera di A. Bosio sulla via Portuense a Monteverde nella località allora detta Colle Rosaro; ma già in quel tempo era danneggiato. Fu rimesso in luce nel 1905 in molto più tristi condizioni ed esplorato da N. Müller (*Le catacombe degli antichi Ebrei poste nella via Portuense*, in *Dissertazioni della Pont. accad. rom. di Archeol.*, 2ª serie, 12 [1915], pp. 205-318).

Il c. era talmente in cattivo stato che il materiale epigrafico e la suppellettile fu dovuta togliere e donata dal proprietario al museo Lateranense. Le iscrizioni furono di nuovo riprese in esame (N. Müller, *Die Inschriften der jüdischen Katakomben am Monteverde zu Rom; nach des Verfassers Tode vervollständigt und herausgegeben von Dr. N. A. Bees*, Lipsia 1919). Più recentemente sono state riunite (nn. 290-493) da J. B. Frey nel suo *Corpus inscriptionum Iudaicarum. Recueil des inscriptions juives qui vont du IIIe siècle avant Jésus-Christ au VIIe de notre ère*, I, *Europe*, Città del Vaticano 1936. Le datazioni però del Frey sono ben lungi dall'essere accettabili (v. CIMITERI CRISTIANI e le osservazioni di A. Ferrua in *Civ. Catt.*, 1936, III, pp. 461-73; IV, pp. 127-37, 298-311). Il c. venne usato fino al sec. IV, come lo attestano alcuni bolli doliari e alcune lampade fittili con il monogramma ☧.

Il secondo c. e. rinvenuto fu quello nella vigna Randanini sulla via Appia, illustrato da R. Garrucci (*C. degli antichi Ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini*, Roma 1862); conglobati con esso sono due cubicoli pagani che non risalgono oltre il sec. III d. C.; una parte del c. verso l'attuale via Appia Pignatelli si svolge all'aperto ed ivi il Garrucci ed altri hanno ritenuto poter riconoscere nei ruderi avanzi d'una sinagoga. Le iscrizioni nel citato *Corpus* del Frey vanno dal n. 81 al 276.

Un terzo c. sotterraneo poco esteso e pure molto danneggiato fu identificato sulla via Labicana da O. Marucchi (*Di un nuovo c. giudaico scoperto sulla via Labicana*, in *Dissertazioni della Pont. accad. rom. di Archeol.*, 2ª serie, 2 [1884], pp. 497-538). Le iscrizioni nel *Corpus* del Frey sono ai nn. 73-77).

Nel 1886 N. Müller illustrava *Le catacombe degli Ebrei presso la via Appia Pignatelli* (in *Mitteilungen des deutschen archäol. Instituts*, 1 [1886], pp. 49-56; J. B. Frey, *op. cit.*, nn. 79, 80 e 283).

Altre tombe ebraiche si rinvenivano nell'antica vigna Cimarra sull'Ardeatina (J. B. Frey, *op. cit.*, nn. 277-81).

Nel nov. 1919 si rinvenne per caso un nuovo c. sotterraneo ebraico nella villa Torlonia sulla via Nomentana. Esso è composto di due parti in origine indipendenti fra loro. La più antica a un livello superiore è del sec. III; l'altra ad una quota inferiore. Nella prima un cubicolo ha la vòlta e le pareti decorate con il candelabro eptalicno, lo *ethrôgh*, il *lûlābh*, lo *šôphār*, il rotolo della legge, lo *ārôn* il coltello della circoncisione, il vaso per l'olio, la mandragora, delfini col tridente, leoni, pavoni, uccelli, il sole, la luna, paesaggi. Sopra un sepolcro è rappresentata la svastica. La prima relazione della scoperta fu data da R. Paribeni (*Catacomba giudaica sulla via Nomentana*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1920, pp. 143-155), poi da H. W. Beyer e H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe der Villa Torlonia in Rom*, Berlino-Lipsia 1930; le iscrizioni sono riedite dal Frey, *op. cit*, nn. 6-71.

Complessivamente ca. 500 sono le iscrizioni rinvenute nei detti c.; la maggior parte in greco, le altre in latino, pochissime le dizioni in ebraico. Le lastre marmoree sono in genere più piccole, occupando in origine il centro del loculo il quale veniva chiuso piuttosto con muratura. Il candelabro eptalicno si trovava dipinto anche su una parete del c. della Portuense. F. Rieger ritiene che il candelabro eptalicno, gli oggetti simbolici della festa delle capanne (vaso, corno, ecc.) abbiano tutti un significato escatologico (*Zu den Fresken in der jüdischen Katakombe der Villa Torlonia in Rom*, in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, 43 [1943], pp. 216-18).

Fuori di Roma un c. sotterraneo fu rinvenuto a Venosa (R. Garrucci, *C. e. a Venosa*, in *Civ. Catt.*, 12ª serie, 1883, I, pp. 107-20; V. Castiglioni, *Di alcune epigrafi del c. israelitico di Venosa*, in *Bull. della Comm. archeol. comunale*, 37 [1909], pp. 82-96; J. B. Frey, *op. cit.*, nn. 569-619). Un altro notevole gruppo di iscrizioni sepolcrali ebraiche è offerto da Taranto (J. B. Frey, *op. cit.*, nn. 620-31).

Nelle altre città più che di c. veri e propri si può parlare di iscrizioni sepolcrali; ci si limita a ricordare dove sono più numerose: Napoli e Pompei figurano nel *Corpus* del Frey con 6 iscrizioni; Siracusa con 3, come Elche in Spagna; S. Antioco in Sardegna con 4; nel Bosforo Cimmerio *Ponticapla* con 9 e in Tessalia Larissa con 12; nella Focide Delfi con 3; nell'Attica Atene con 4; nell'Arcipelago Delos con 7. In Africa a Cartagine una necropoli giudaica fu scoperta dal Delattre (*Gamart ou la nécropole juive de Carthage*, Lione 1895); a Setif un'iscrizione ricorda un *pater synagogae* (CIL, VIII, 8499); nel Ponto ad Amisos (cf. W. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften*, II, *Kleinasien*, Gütersloh 1922, p. 163). Enrico Josi

CIMITERO. - È il luogo destinato alla sepoltura dei defunti.

I cristiani dei primi secoli, uniformandosi alle leggi romane che proibivano severamente di seppellire i cadaveri dentro la città (*Mortuorum reliquias, ne sanctum municipiorum ius polluatur, intra civitatem condi iam pridem vetitum est*: Codice di Giustiniano, 3, 44, 12), li inumavano, come si è detto sopra, fuori delle mura, in appositi luoghi. Più tardi, l'osservanza di queste leggi andò rilassandosi, e i c. cominciarono a sorgere accanto alle chiese, delle quali diventarono ben presto parti accessorie. Nell'interno delle chiese stesse venivano deposte le spoglie dei vescovi, dei sacerdoti e di taluni laici di insigni virtù; ma a poco a poco invalse l'uso di darvi sepoltura a tutti

i fedeli (cf. Decreto di Graziano, c. 18, C. XIII, q. 2): il che indusse le autorità ecclesiastiche ad introdurre rigorose limitazioni.

La materia è oggi integralmente regolata dal CIC, il quale consente che siano seppelliti nelle chiese soltanto i cadaveri dei pontefici, dei cardinali, dei sovrani e, limitatamente alla propria chiesa, dei vescovi residenziali, degli abati e dei prelati *nullius*. A parte queste eccezioni, tutti indistintamente i fedeli debbono ricevere sepoltura in un c. che sia stato solennemente o semplicemente benedetto secondo i riti descritti nei libri liturgici (can. 1205).

Per la qualifica di sacro, che indubbiamente spetta al luogo dove riposano i defunti, è intuitivo che la Chiesa rivendichi a se stessa il diritto pieno ed assoluto di possedere c. propri (can. 1206 § 1). Qualora questo diritto, come spesso accade, venga violato senza speranza di reintegrazione, è fatto obbligo agli Ordinari di curare che siano benedetti i c. civili, se coloro che sogliono esservi inumati sono per la maggior parte cattolici, o che almeno sia riservata ai cattolici una speciale area benedetta (can. 1206 § 2). Ove neppure ciò possa ottenersi, debbono essere benedette volta per volta le singole tombe (can. 1206 § 3). Ogni parrocchia deve avere il suo c., a meno che l'Ordinario non ne abbia istituito uno comune a più parrocchie. I religiosi esenti possono avere un c. proprio, distinto da quello comune; e la stessa facoltà può essere concessa dall'Ordinario ad altre persone morali o a famiglie private (can. 1208 §§ 1-3).

Tanto nei c. parrocchiali quanto in quelli appartenenti ad altre persone morali, i fedeli possono, previa autorizzazione scritta, rilasciata rispettivamente dall'Ordinario e dal superiore, farsi costruire e, successivamente, anche alienare, sepolcri particolari per sé e per i propri parenti. I sepolcri dei sacerdoti e dei chierici debbono, possibilmente, essere separati da quelli dei laici e situati in luogo più decoroso, distinguendosi, se la cosa non presenta soverchia difficoltà, i sepolcri dei sacerdoti da quelli dei chierici d'ordine inferiore. Anche alle salme degli infanti debbono essere riservate, ove ciò possa farsi agevolmente, sepolture separate dalle altre (can. 1209 §§ 1-3).

Il c. deve essere opportunamente chiuso da ogni lato e custodito con cautela (can. 1210). È compito degli Ordinari, dei parroci e dei superiori curare che gli epitaffi, gli elogi funebri e gli ornamenti delle tombe non contengano nulla che disdica alla religione cattolica e alla pietà (can. 1211). Per l'inumazione dei cadaveri di coloro ai quali non è concessa la sepoltura ecclesiastica (v.) il can. 1212 prescrive che venga predisposto, se possibile, un luogo diverso dal c. benedetto, ma parimenti chiuso e custodito.

Le disposizioni dettate dal CIC circa l'interdetto, la violazione e la riconciliazione delle chiese (v. CHIESA) si applicano anche ai c. (can. 1207): notando che la violazione di una chiesa non comporta la violazione del c. contiguo e viceversa (can. 1172 § 2), e che nel c. colpito da interdetto possono bensì essere seppelliti i cadaveri dei fedeli, ma senza alcun rito ecclesiastico (can. 2272 § 2).

La violazione dei sepolcri o dei cadaveri, commessa a scopo di furto o per altro pravo motivo, è punita dal can. 2328 con l'interdetto personale, con l'infamia incorrenda *ipso facto* e, se il colpevole è un chierico, anche con la deposizione.

NEL DIRITTO ITALIANO. - La disciplina dei c. è affidata a numerose disposizioni della legge comunale e provinciale (3 marzo 1934, n. 383), del Testo Unico delle leggi sanitarie (27 luglio 1934, n. 1265) e del regolamento di polizia mortuaria (R. D. 21 dic. 1942, n. 1880). Ogni comune deve avere un c., la cui costruzione è regolata da particolari norme di carattere igienico. Così, ad es., il c. non può essere collocato a distanza minore di duecento metri dai centri abitati, deve avere un'area almeno dieci volte più estesa dello spazio necessario per il numero dei morti da seppellirsi in ciascun anno, deve sorgere su un terreno di natura friabile, permeabile ed asciutto, ecc.

(da V. Leroquais, Les pontificaux mss. des bibl. pub. de France, Parigi 1937, tav. 131)

CIMITERO - Benedizione di un c. Pontificale romano (princ. sec. XVI) - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 1226, t. I, f. 22v.

La cosiddetta laicizzazione dei c., completata alla fine del secolo scorso, fa sì che, oltre al seppellimento per mezzo della inumazione (in fosse scavate nel terreno) e della tumulazione (in tombe o nicchie), sia consentita la cremazione in appositi forni (v. DEFUNTI), e che per l'ingresso nel c. non si distingua in alcun modo tra cadaveri di persone aventi diritto alla sepoltura ecclesiastica e cadaveri di persone che ne siano private.

I c. fanno parte del demanio comunale; ma ciò non esclude il diritto reale e perpetuo che possono acquistare i singoli concessionari di nicchie o di aree per la costruzione di tombe individuali, familiari o di particolari comunità.

Notevoli le disposizioni del Codice penale circa i reati di violazione di sepolcro (art. 407) e di vilipendio di tombe o di cose destinate al culto dei defunti (art. 408), puniti rispettivamente con la reclusione da uno a cinque anni e da sei mesi a tre anni.

BIBL.: S. Many, *De locis sacris*, Parigi 1904; M. Conte a Coronata, *De locis et temporibus sacris*, Torino 1922; Wernz-Vidal, IV (1935); M. Piacentini, *C.*, in *Nuovo Digesto it.*, III, Torino 1938, pp. 121-26. Ferruccio Liuzzi

LITURGIA. – Il c. è un luogo sacro, e come tale deve essere benedetto, secondo quanto stabilisce il *Rituale romano* (tit. VI).

Ci sono due riti ben distinti, sia per la benedizione, come per la riconciliazione dei c. Il primo è pontificale e riservato unicamente al vescovo, il secondo, più semplice, compete al sacerdote, anche se deputato dal vescovo. Il primo si trova nel *Pontificale*, il secondo nel *Rituale romano*.

Gli elementi principali del rito solenne (pontificale) della benedizione dei c. appaiono tra i secc. X e XIII; l'aspersione con l'acqua benedetta e la recita delle litanie dei santi sono attestate nel sec. X, la erezione delle cinque croci e la recita dei sette salmi

penitenziali nel sec. XIII. Nel frattempo si inserirono gli altri elementi, come il *Miserere*, vari salmi ecc.

La forma completa della solenne benedizione si trova anzitutto nel *Pontificale* di Durando (ed. M. Andrieu, *Le Pontifical romain au moyen âge*, III : *Le Pontifical de Guillaume Durand* [*Studi e Testi*, 88], Città del Vaticano 1940, pp. 504-18). Ma già i primi elementi si riscontrano in una collezione di formole nel cod. 54 della biblioteca Civica di Bamberga (sec. XI); cf. M. Andrieu, *op. cit.* in bibl., p. 63 sgg.

Se il c. è contiguo alla chiesa, non si può considerare benedetto indirettamente od occasionalmente per l'acqua lustrale che riceve quando il vescovo procede alla benedizione esterna della chiesa (P. J. De Herdt, *Sacrae Liturgiae praxis*, III, Lovanio 1870, p. 290).

Ai quattro lati del c. si piantano quattro croci ed una nel centro vicino a quella grande che deve sorgervi definitivamente. La cerimonia ha inizio con un discorso di circostanza da parte del vescovo; si recitano o cantano poi le litanie dei santi con tre particolari invocazioni finali per la purificazione, benedizione, santificazione e consacrazione del luogo.

Preparata poi l'acqua benedetta, il vescovo asperge con essa ed incensa tutt'intorno i muri del c. e si ferma davanti alle singole croci, le incensa e vi fissa tre candele, una in alto e le altre ai due bracci.

Nel frattempo si cantano i salmi penitenziali, seguiti da una orazione che sintetizza tutto lo spirito liturgico della cerimonia. Dopo l'incensamento della croce centrale ed il canto di un salmo di penitenza si leva ancora il grido della speranza e della pietà, il ricorso a Cristo misericordioso che darà l'immortalità ai nostri corpi. Come in tutti gli altri riti solenni della Chiesa, la cerimonia termina con una ispirata orazione ed un Prefazio che sviluppa il concetto informativo di tutte le preghiere della consacrazione.

Il rito delle benedizione invece è più semplice, ed è contenuto nel *Rituale romano*, tit. VIII, cap. 29. Si pianta una croce nel mezzo del c. ed il celebrante, vestito dei paramenti sacri, dice una orazione ed intona le litanie dei santi. Asperge poi la croce e tutt'intorno il c. al canto del *Miserere*.

La benedizione delle tombe si riferisce alle cappelle funerarie (Decr. S. Congr. dei Riti, nn. 3400, 3524), le quali, perché vi si possa celebrare la Messa, devono esser costruite in modo che lo spigolo dell'altare disti almeno un metro dalle tombe laterali : nessun cadavere vi può esser seppellito di fronte o sotto l'altare (CIC, can. 1202).

Quando il c. non è stato consacrato o benedetto, ogni fossa dovrà essere benedetta con la formola del *Rituale romano*, tit. VI, cap. 3, n. 12 prima del seppellimento del cadavere.

BIBL.: M. Hittorp, *De divinis catholicae Ecclesiae officiis et mysteriis*, Parigi 1610, coll. 143-44; G. Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, II, 20, ed. di Anversa 1763, pp. 294-96; M. Gerbert, *Monumenta veteris liturgiae alemannae*, II, St. Blasien 1779, pp. 58-59; M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut moyen âge*, I, Lovanio 1913, p. 189; id., *Le Pontifical romain au moyen âge*, I : *Le Pontifical romain au XIIe siècle* (*Studi e Testi*, 86), Città del Vaticano 1938, pp. 285-88. Silverio Mattei

ARTE. – Già durante il medioevo, oltre che nelle chiese, i morti ebbero sepoltura entro sacri recinti quali i quadriportici antistanti gli edifici sacri, i chiostri dei monasteri o comunque in determinate zone di terreno destinate a tale uso. Di tali luoghi, molti dei quali, specie all'estero, ancora in uso, o in particolare onore, il più noto è il camposanto di Pisa cominciato nel 1278 da Giovanni di Simone e la cui costruzione e decorazione venne proseguita fino oltre la metà del XV sec. Il camposanto pisano è costituito da un quadriportico ad archeggiature che limita un'area rettangolare ove fu deposta una gran quantità di terra che i marinai pisani avevano raccolta sul Golgota. Insigne per le tombe degli uomini più illustri della città, molte delle quali formate da antichi sarcofagi ad opera di illustri maestri di scalpello, il camposanto pisano trae la sua fama maggiore dai cicli pittorici del XIV e XV sec. che ne adornano le pareti e che la recente guerra ha in parte gravemente danneggiato. Tuttavia durante il XVIII sec. l'usanza di seppellire nelle chiese o comunque entro l'abitato venne gradualmente abbandonata fin quando provvedimenti legislativi intervennero a vietarla come dannosa, soprattutto all'igiene.

Cominciarono a sorgere così i primi nuclei monumentali e in molti casi, specie nei grandi nuclei urbani, alla metà del sec. XIX, l'architettura fu direttamente impegnata per il miglior decoro delle costruzioni.

Così a Milano nel c., aperto nel 1866, dopo la soppressione dei cinque piccoli c. esistenti, si costruì un notevole Famedio (Maciachini) destinato a raccogliere le ceneri degli uomini illustri. In esso, che è uno dei più nobili esempi di tali complessi monumentali, la decorazione fuse elementi lombardi e tardo-bizantini in un insieme grandioso ed armonico. A Brescia un elegante faro (Rodolfo Vantini) si elevò nel mezzo dell'area, e specie fuori d'Italia si provvide a sistemazioni a parchi che offrivano maggior senso di serenità e di riposo spirituale.

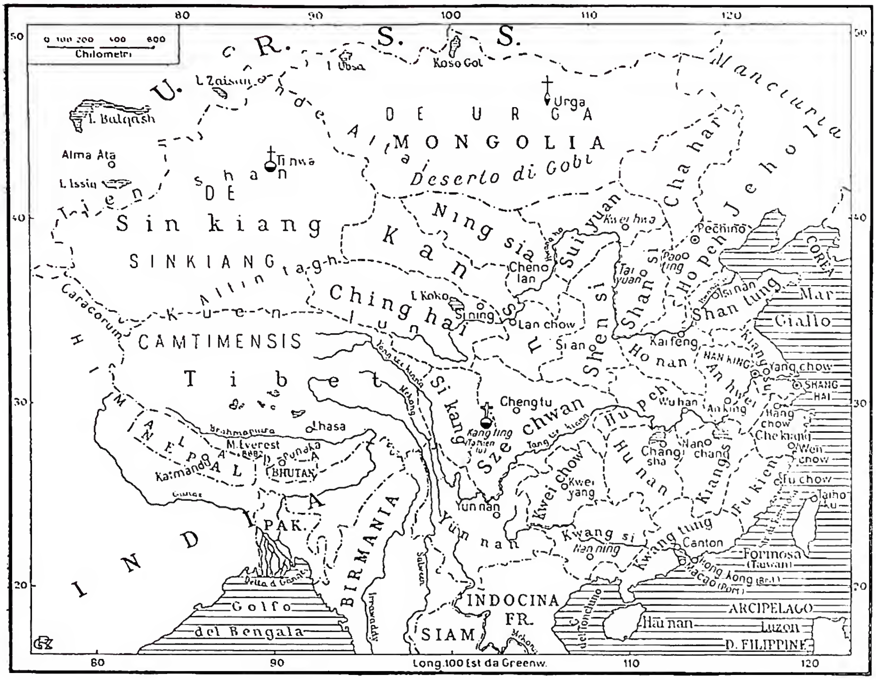
Nell'ambito delle grandi costruzioni perimetrali sorsero più tardi le piccole costruzioni destinate ad accogliere le tombe di una famiglia o di singoli, fino alle modeste nicchie o cellette per i meno abbienti.

Un esempio tipico è dato dal c. del Verano presso S. Lorenzo fuori le mura a Roma (Vespignani). La prima fondazione, che risaliva al 1834, fu ampliata più tardi e determinata dal grande quadriportico con la cappella nel centro, la grande statua del Cristo risorto e l'enorme distesa di giardini e siepi al di là della cinta centrale. A Napoli il c., costruito in pendio sulla collina di Poggioreale, ha un ingresso monumentale neoclassico che per un largo viale fiancheggiato da belle tombe e cappelle conduce al cosiddetto « Quadrato degli uomini illustri » cui fa sfondo la chiesa Madre, per le cerimonie funebri nei giorni della commemorazione dei defunti. Il c. di Genova (C. Barabino e G. B. Resasco), situato nella località periferica di Staglieno, a ridosso di una collina, si sviluppa in un grande rettangolo cinto da una serie di arcate che si collegano al centro con il grande Famedio dell'imponente gradinata. L'abbondanza della vegetazione e dei marmi vi crea poi un'atmosfera assai suggestiva. Sono degni di ricordo anche i c. di Torino, di Napoli, di Messina (Savoia e Fiore), di Chiaravalle Milanese, e, fuori d'Italia, quelli di Cincinnati e di Filadelfia, sistemati a parco, il *Père Lachaise* di Parigi e quello di Barcellona. – Vedi Tav. CVI.

BIBL.: G. Bendinelli-R. Fabbrichesi, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 251-55; N. Tarchiani, *L'architettura dell'Ottocento*, Firenze s. d., passim. Per le prescrizioni canoniche e per suggerimenti pratici e artistici sul c., cf. R. B. Witte, *Das Katholische Gotteshaus*, Magonza 1939, pp. 390-404. Giovanni Carandente

CIMITILE : v. NOLA.

CINA. - Lo stato cinese (*Ta Chung Hwa Min Kuo*, ossia « Grande repubblica del fiore del mezzo », con riferimento alla denominazione tradizionale « Impero del mezzo », applicata in origine alla provincia dello Ho-nan, che occupa una posizione centrale della C. in senso più ristretto), comprende, oltre le 18 province che costituiscono la C. propria (3,7 milioni di kmq.), la Manciuria (1,1 milioni di kmq.), dichiarata indipendente dal 1932 e tornata cinese dopo la sconfitta del Giappone, la Mongolia interna (1,1 milioni di kmq.), il Tibet orientale (l'occidentale, che fa capo a Lhasa un tempo anch'esso cinese è ormai autonomo), il Sinkiang, o Turchestan cinese (1,6 milioni di kmq.), nonché l'isola di Formosa, perduta anch'essa dal Giappone nel recente conflitto. I le-



CINA - Divisione amministrativa della Repubblica cinese.

gami di dipendenza di questi territori dal governo centrale sono piuttosto oscillanti e mal definiti.

SOMMARIO: I. Geografia. - II. Religioni della C. - III. Evangelizzazione della C. - IV. Arte. - V. Arte cristiana.

I. GEOGRAFIA. – La C. propria, le cui coste guardano al Pacifico, è segregata dal resto dell'Asia da elevate masse di altopiani e di montagne (ciò che dà ragione del suo lungo e perdurante isolamento) ed essa stessa suddivisa in due zone geograficamente diverse da una serie di mediocri elevazioni che, con nomi diversi (Tsin-ling, Fu-niu-shan) si continuano dal K'un-lun fin quasi al delta dello Yang-tse-kiang. La C. settentrionale, ancora percorsa da cospicui rilievi nel suo settore occidentale, s'apre ad oriente in una vasta piana alluvionale, formata dalle argille giallastre (*löss*) di cui si caricano i fiumi che l'attraversano e di cui una parte finisce in mare (perciò detto Hoang-hai, o « Mare Giallo », così come Hoang-ho, o « Fiume Giallo » è detto il maggiore di quei fiumi che snoda il suo corso per 4100 km., ed ha spostato più volte la propria foce). Il clima è continentale, con inverni lunghi e rigidi (nel golfo del Pei-chih-li, alla latitudine della Sicilia, il mare si copre di ghiacci) ed estati precoci ed ardenti, con piogge non copiose, ma concentrate nella stagione calda.

La C. meridionale è invece paese assai più vario, con montagne e colline inframmezzate da conche e percorse da valli lunghe e profonde. Il reticolo idrografico si organizza anche qui in un ampio bacino, quello dello Yang-tse-kiang (« fiume del reame di Yang »; non, come si continua a ripetere, « fiume azzurro »), uno dei maggiori del mondo (quasi 2 milioni di kmq.) e dei più navigabili (è risalito dalla foce ad Ichang per ca. 280 km.). Il clima, che risente l'influsso benefico del monsone marino, è più caldo e più umido.

L'economia della C. è fondata essenzialmente sulla agricoltura (80-90% della popolazione), a carattere intensivo e affidata alla piccola proprietà. I prodotti di questa attività sono svariatissimi; ma dominano su tutti il riso (sebbene la C. raccolga da sola più di 1/3 del totale mondiale, non arriva a soddisfare il fabbisogno interno), il frumento (la C. occupa il terzo posto nel mondo, dopo U.R.S.S. e U.S.A.), il tè (primo posto nella produzione mondiale; ma l'esportazione è relativamente modesta, dato il forte consumo), ed il gelso (100 milioni di kg. di bozzoli annui). Tuttaltro che trascurabili le produzioni di mais, orzo, miglio, arachidi, canna da zucchero (la C. deve però importare più di metà del suo fabbisogno), tabacco, cotone, semi oleosi, agrumi (che hanno qui la loro patria), oppio, ecc.

Tutte le altre attività economiche sono impari alle immense possibilità, non escluso l'allevamento (quando se ne eccettuino, oltre la bachicoltura, già ricordata, i suini nella C. meridionale e gli animali da cortile), mentre l'alimentazione carnea, essenzialmente ittica, è garantita dalla pesca e dalla diffusione dei vivai. Le risorse minerarie sono cospicue: abbondano i combustibili fossili, il ferro, lo stagno e i metalli da lega, la cui estrazione e lavorazione venne iniziata o favorita di recente dal capitale straniero. Anche la grande industria moderna è appena agli inizi (cotonificio, setificio, lanificio, siderurgia, ecc.); assai sviluppato l'artigianato (lavori in bronzo, in latta, avorio, in porcellana, in pietre dure, in stoffe, ecc.).

Uno dei problemi più delicati della economia della C. è quello delle vie di comunicazione; la maggior parte delle strade non essendo adatta al traffico moderno. Eccellente la rete dei canali, navigabili (il Canale imperiale, costruito nel sec. VI, traversa il bassopiano per 1300 km.), connessi con lo Yang-tse ed i suoi affluenti oltre che con il Si-kiang ed il Kan-kiang, ma le ferrovie (che non eguagliano, tutte insieme, la rete italiana) sono troppo lontane, ancora, dal poter soddisfare un così esteso e popolato territorio; l'aviazione si va lentamente affermando (90 mila km. di itinerari commerciali). Quanto al commercio marittimo, esso è anzitutto in mano straniera (Stati Uniti e Gran Bretagna in primo luogo); i porti principali sono Tientsin al N., Sciangai al centro e Canton al S.

In mancanza di veri e propri censimenti, i dati relativi alla popolazione cinese, tutti desunti da calcoli, vanno accolti con prudenza. In cifre tonde si può tenere che nel dominio cinese vivono non meno di 500 milioni di ab. e nella C. propria non meno di 400. La densità media del dominio è circa la metà di quella della C. propria; ma anche quest'ultima cifra risulta da estremi piuttosto lontani. Nel bacino inferiore dello Yang-tse, su di una superfice pari a quella dell'Italia, la densità si avvicina ai 350 ab. a kmq; nella C. del N. il bassopiano ne conta almeno 250 e altrettanti il cosiddetto Bacino rosso dello Sze-chwan. Per contro, negli altopiani del S. si scende a 60 ab. a kmq. e ancora al di sotto nelle

regioni periferiche montane. La popolazione rurale rappresenta probabilmente i 4/5 della totale; quella urbana si ripartisce in più di un centinaio di grandi città (cioè con oltre 100 mila ab. ciascuna, ma 7 di queste, Sciangai, Pechino, Tientsin, Chunking, Mukden, Canton e Hongkong superano il milione), ed in almeno 500 altri centri con popolazione compresa tra i 100 e i 25 mila ab.

Lo Stato cinese, che ha conservato forma monarchica fino al 1912, ha mantenuto, dopo la proclamazione della Repubblica, una condizione di permanente instabilità, sia per il giuoco delle pressioni esterne, sia per il prevalere di tendenze particolaristiche e separatistiche all'interno. Gli avvenimenti recenti aprono un nuovo capitolo, ma la trasformazione che preannunciano presuppone, come sempre in C., un travaglio necessariamente lungo.

Bibl.: F. von Richthofen, *China*, Berlino 1877-1912; H. Schmitthenner, *Chinesische Landschaften und Städte*, Stoccarda 1925; J. Sion, *Asie des Moussons*, parte 1ª (*Chine et Japon*), Parigi 1928; G. Wegener, *C.: Eine Landes- und Volkskunde*, Lipsia-Berlino 1930; G. F. Hudson, *Europe and China. An Historical Survey of Cultural Influence*, Londra 1931; T'ang Leang-li, *Encyclopedia of Modern China*, Sciangai 1932; G. B. Cressey, *China's Geographic Foundations. A Survey of the Land and its People*, Londra 1934; Yutang Lin, *My Country and my People*, Nuova York 1935; A. Hermann, *Historical and Commercial Atlas of China*, ivi 1936; F. C. Jones, *China*, ivi 1937; M. Raichman, *A New Atlas of China: Land Air and Sea Routes*, ivi 1941; H. T. Fei, *Peasant life in China*, Londra 1943; G. B. Cressey, *Asia's Land and People*, Nuova York 1944; O. ed E. Lattimore, *The Making of Modern China*, ivi 1944; H. B. Rattenburg, *China, my China*, ivi 1944; D. N. Rove, *China among the Powers*, ivi 1945; K. S. Latourette, *The Chinese*, ivi 1946; Y. L. Liang-N. Whysuant, *China*, Londra 1946.

Giuseppe Caraci

Suddivisioni amministrative	Superfice in kmq.	Popolaz. (migliaia di ab.)	Densità a kmq.	Capoluoghi e relativa popolazione (in 1000)	
1. Anhwei	147.600	22.705	154	Anking	641
2. Chekiang	93.230	21.776	234	Hangchow	425
3. Fukien	121.730	11.990	99	Fuchow	408
4. Honan	165.740	31.806	192	Kaifeng	450
5. Hopei	145.000	28.644	198	Paoting	408
6. Hunan	217.530	27.187	125	Changsha	312
7. Hupeh	183.870	24.659	134	Wuchang	660
8. Kansu	414.350	6.255	15	Lanchow	205
9. Kiangsi	163.150	13.794	84	Nanchang	270
10. Kiangsu	101.000	36.469	361	Chinkiang	200
11. Kwangsi	109.760	14.255	68	Nanning	75
12. Kwangtung	233.070	32.339	139	Canton	1146
13. Kweichow	186.460	10.487	56	Kweiyang	107
14. Shansi	170.920	11.601	68	Taiyüan	104
15. Shantung	150.200	38.100	254	Tsinan	475
16. Shensi	196.820	9.800	50	Sian	437
17. Szechwan	406.580	46.403	114	Chengtu	441
18. Yunnan	383.280	10.853	28	Kunming	185
C. propria	3.690.290	399.123	108	Nanking	1755
19. Taiwan (Formosa)	35.961	6.084	169	Taipeh	340
20. Antung	59.285	3.214	56	Antung	220
21. Heilungkiang	183.802	2.469	13	Peien	30
22. Hokiang	131.608	1.298	10	Kiamusze	94
23. Hsingan	269.147	1.293	5	Hulun	41
24. Kirin	89.651	5.122	57	Changchun	554
25. Liaoning	75.625	12.460	165	Shenyang	1136
26. Liaopeh	104.885	4.030	39	Szepnghai	65
27. Nunkiang	61.830	2.094	34	Mergen	30
28. Sungkiang	79.518	4.923	62	Harbin	662
Manciuria	1.055.351	36.903	35	Hsinking	788
29. Chahar	261.560	2.306	9	Wanchuan	89
30. Jehol	192.422	2.185	11	Chengtch	510
31. Ningsia	292.640	736	3	Ningsia	80
32. Suiyuan	295.230	2.084	7	Kweisni	185
Mongolia interna	1.104.852	7.311	7		
33. Chinhai	411.760	1.513	4	Sining	165
34. Sikang	347.020	1.756	5	Tatsienlu	40
Tibet orientale	758.780	3.269	4		
35. Sinkiang	1.160.000	4.360	3	Tihwa	47
Grande C.	9.240.000	485.050	50		

II. Religioni della C. – Se s. Paolo, invece di prendere la via dell'ovest, avesse scelto quella dell'est, si potrebbe esser certi che dei Cinesi, più che dei Greci, avrebbe detto che erano in tutto e per tutto pii, timorati, religiosi, devoti, anche fino all'eccesso κατὰ πάντα ὡς δεισιδαιμονεστέρους (*Act.* 17, 22). Fin dalle più lontane origini di questo popolo, verso la metà del III millennio a. C., infatti, il sentimento religioso verso l'Essere Supremo e la pietà filiale e devota verso gli antenati defunti ne sono la caratteristica la più spiccata. Questa nota di netta religiosità si ritrova, dove più dove meno, nel cinese di tutti i secoli, fino al nostro, quando, sotto l'influsso dell'ateismo occidentale, i giovani intellettuali, quelli specialmente educati all'estero, hanno voluto, come alcuni dei loro maestri occidentali, sbarazzarsi di ogni idea religiosa. Quindi è che può dirsi che di tutti i popoli antichi e moderni, non rischiarati dalla luce della Rivelazione, primitiva o cristiana, sarebbe difficile e forse impossibile trovarne uno più religioso del popolo cinese.

Nella storia di questo popolo si possono distinguere quattro correnti religiose, indipendenti dal cristianesimo. Durante un millennio, e forse anche più, di storia documentata, vale a dire dai secc. XIV-XIII fin verso il III sec. a. C., il popolo cinese, e non soltanto la classe dei dotti, conobbe certamente il vero Dio, sotto i nomi prima di Dominatore, poi anche di Cielo, con o senza aggettivi come supremo, augusto, immenso, ecc. e gli rese il culto che gli era dovuto. Se vogliamo attenerci ai testi più antichi e più autentici, ci è impossibile, sinologicamente parlando, negare a questo popolo di aver avuto un concetto di Dio sufficentemente completo e puro, almeno durante il primo millennio della sua storia.

Fin qui si è su terreno certo, mentre il periodo che segue è meno saldo. È probabile però che anche durante più di due altri millenni, vale a dire fino al sec. XIX, la C., pur in mezzo ad errori e superfetazioni, abbia ritenuto, almeno presso alcuni dotti, in misura sufficente, il concetto del vero Dio.

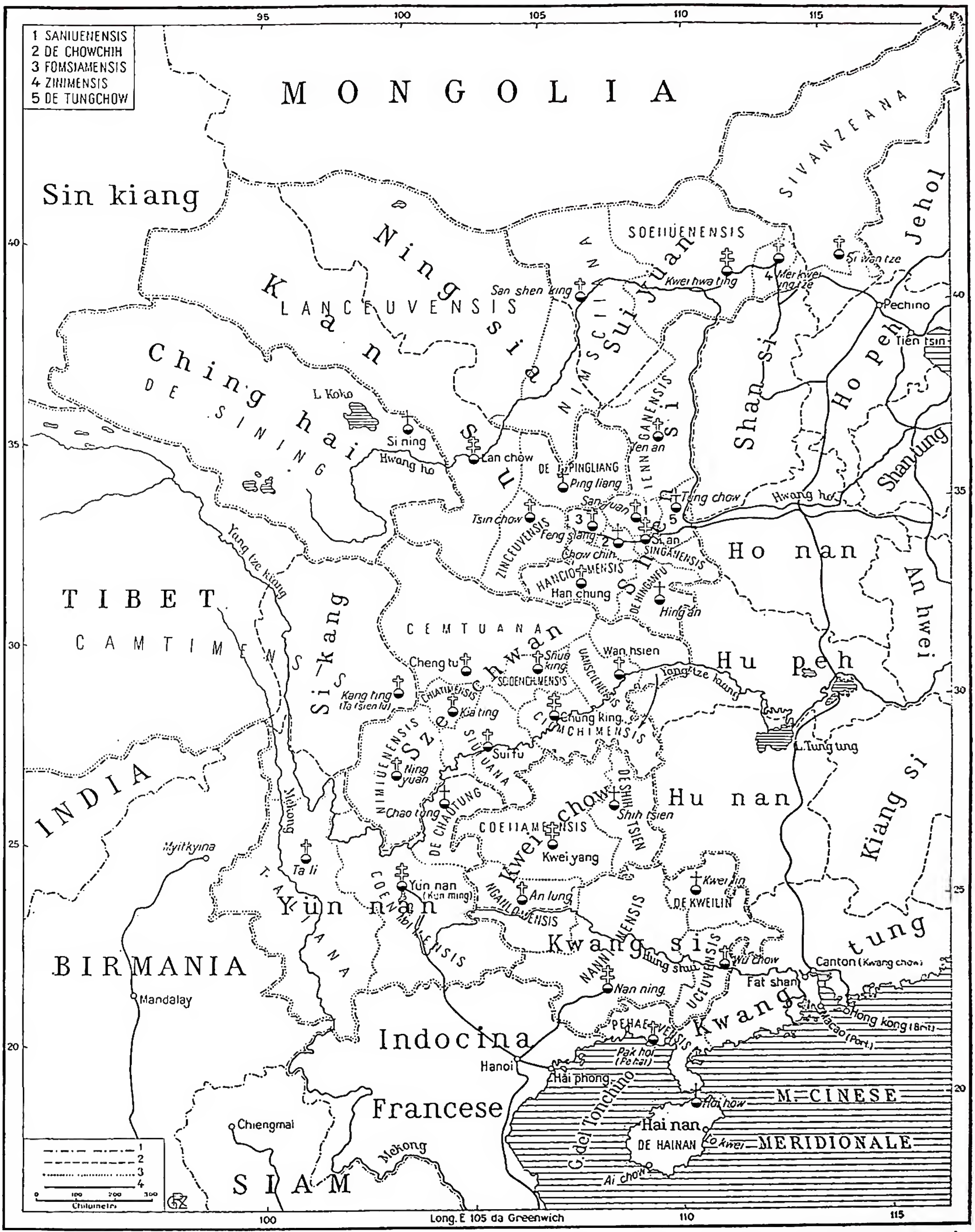
Con l'avvento di Confucio nel VI sec. a. C., questa antica tradizione si conserva nella sua scuola, non nella sua purità primitiva, ma ancora, come si è detto, in misura sufficentemente riconoscibile, almeno fino all'arrivo del filosofo Ciusci [Chu Hsi] (1130-1200), corifeo dei razionalisti cinesi, e di quelli della sua scuola,

la scuola dei Som [Sung], dal nome della dinastia allora regnante (960-1279). La scuola confuciana va sotto il nome di confucianesimo (v.).

Vanno ancora menzionati il taoismo e il buddhismo.

Il *taoismo* o *tao chiao* (dove il lettore europeo deve notare che la *a* nel dittongo *ao* è quasi muta), nome invalso durante il II sec. a. C., è, etimologicamente la religione del *tao*. Il *tao* poi è quanto di più vago ci possa essere, e può significare secondo i contesti via, modo perfetto di governare o di ubbidire, principio, assoluto, modo di concepire, metodo, maniera di essere o di fare ecc. ecc. Gli autori occidentali nelle loro traduzioni parlano di Logos, Dio, ragione, natura, via, provvidenza ecc. Per i Cinesi, il fondatore dei taoismo (v.) è Laoze [Lao Tzu], personaggio del VI-V sec. a. C. sul quale si sono accumulate le più inverosimili leggende. La ragione di questa attribuzione va ricercata nel fatto che egli sarebbe stato il redattore del primo scritto taoistico, il *Taotéchim* o *Libro del Principio e della sua Attività*, che qualche autore recente ha voluto datare dall'inizio o dalla metà del IV sec. a. C., ma che essendo citato da autori del V-IV sec. deve essere anche di un'epoca un po' anteriore. È questo libro che ha servito di base allo sviluppo ulteriore di tutto il sistema. Sembra invece che Laoze trovò la dottrina, già sufficentemente formolata, negli archivi della dinastia Ceu [Chou], incominciata nel 1050 a. C., secondo questa frase dell'*Indice letterario dei Han*: « I taoisti provennero dagli archivisti » cioè dagli annalisti e astrologi dei Ceu. I testi ne parlano come di una dottrina non cinese, allora corrente in India, diffusa improvvisamente in C. Non poteva essere dunque che un adattamento cinese del sistema indiano delle *upanisad*, ossia « testi di dottrina

CINA - C. ecclesiastica nord-orientale: 1) confine di provincia; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.



CINA - C. ecclesiastica occidentale: 1) confine di Stato; 2) confine di provincia; 3) confine di circoscrizione ecclesiastica; 4) ferrovie.

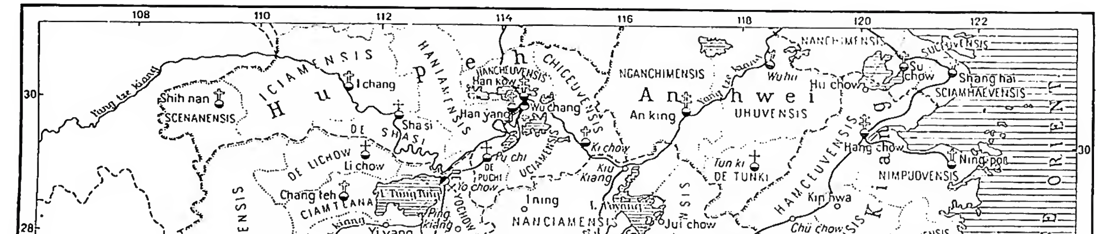
arcana », che contenevano delle considerazioni sull'Essere Supremo, l'io e il mondo, di cui le più antiche risalgono al periodo 800-500 a. C. Prima di Laoze ci furono dei pretaoisti che insegnarono il taoismo, ma non lasciarono nessuno scritto; alcuni nomi di questi pretaoisti sono conosciuti.

Laoze sembra aver accettato, come Confucio, l'antica religione coi suoi sacrifici, il suo culto degli antenati e i suoi sistemi di divinazione. Quello che è certo è che egli né condannò né raccomandò queste cose. Egli si contentò di attirare l'attenzione sul *tao*, sperando che così l'uomo si sarebbe conformato ad esso, ed avrebbe in tal modo raggiunto la perfezione della sua vita morale.

I testi concisi ed oscuri di Laoze, uno o due secoli più tardi, furono sviluppati in una lingua magnifica da Liéze [Lieh Tzu] e da Cioamze [Chuang Tzu], che sono considerati come i maggiori esponenti del taoismo, e i più profondi pensatori della C. Le idee di Cioamze sono in genere elevate e la bellezza del suo stile fa che egli sia letto con piacere dai Cinesi di tutti i tempi. Per lui la vita è una illusione, è un continuo trasformarsi e succedersi di nuove forme. È celebre l'aneddoto della farfalla. « Una volta – dice egli – io Cioamze sognai di essere una farfalla che svolazzava contenta e non sapeva che era Cioamze. Poi mi svegliai e mi ritrovai Cioamze. Ma non sapevo più se ero Cioamze che sognava di essere farfalla o se ero una farfalla che sognava di essere Cioamze ».

Molto presto si creò un certo antagonismo tra i seguaci di Confucio e quelli di Laoze, donde lotta tra le due scuole, fino all'a. 213 a. C. quando i libri confuciani vennero bruciati e il confucianesimo entrò in un periodo di eclissi, mentre il taoismo trionfò per un certo tempo. L'imperatore Scehoamti [Shih Huang-ti], che fece l'unità della C. nel sec. III a. C., e i suoi ministri, erano taoisti, come prova la ricerca della droga dell'immortalità, tanto in voga in quei tempi. Anche verso l'èra cristiana gli imperatori erano favorevoli al taoismo. Ritrovati i libri classici nel sec. II d. C., il taoismo incominciò a declinare. Sotto l'influsso di Ciam-taolim [Chang Tao-ling] (n. nel 34 d. C. e m. verso il 165), il taoismo si dedicò all'alchimia, alla magia, alla ricerca della droga dell'immortalità, agli incantesimi e ai talismani, cose tutte che permisero ai « sacerdoti » del *tao* o *taosce* di vivere lungo il corso dei secoli a spese del popolo ignorante e credulo. La rovina del taoismo fu completa con l'arrivo in C. del buddhismo al quale il primo prese continuamente in prestito molti elementi. Si incominciarono allora a fabbricare dei templi e dei monasteri in cui i *taosce* fino al sec. X potevano anche prender moglie. Si parlò allora del Cielo e della Terra. S'introdusse nel culto un pantheon quasi così completo come quello del buddhismo. D'allora in poi ora l'una, ora l'altra religione era in favore alla corte, ora ambedue erano perseguitate. Questo giuoco di altalena durò fin al sec. XII, quando Ciusci gettò il discredito contro l'una e l'altra religione e vi riuscì. D'allora in poi, il taoismo e il buddhismo hanno cercato di vivere l'uno accanto all'altro, prendendo e dando in prestito idee e metodi di azione a spese del popolo.

Il taoismo popolare di oggi è un miscuglio di superstizioni grossolane, che non va disgiunto dal culto d'innumerevoli idoli, dallo studio dell'alchimia e dalla pratica dell'astrologia. Nella sua forma popolare, esso ha delle divinità per tutte le forze della natura e per tutto quello che in un modo o in un altro può essere oggetto della conoscenza dell'uomo. Ci sono deità per tutte le malattie, dall'ossessione diabolica fino al mal di denti, per tutti gli organi del corpo umano, per la nascita e la morte, per la ricchezza e la felicità, per la vecchiaia, per il commercio, per la guerra, per i monti, i fiumi, i laghi, per il cielo, per l'inferno, per il sole, la luna, le stelle, per le strade, per il tuono, insomma per ogni cosa. Molti di questi dèi possono vedersi nei templi taoisti. Oltre la custodia di questi templi, i *taosce* hanno l'ufficio di fare incantesimi e di scongiurare i demoni, cacciandoli dalle case o dalle strade che si suppongono infestate da essi. Essi sono pure invitati spesso alle esequie o alle processioni per ottenere la pioggia o il sereno. Queste funzioni non possono aver luogo senza grida frenetiche e grande stonatura di musica strumentale. Tutti i *taosce* e perfino le divinità locali dipendono dal « Maestro Celeste », titolo conferito nel 748 a Ciamtaolim e ai suoi



CINA - C. ecclesiastica sud-orientale: 1) confine di provincia; 2) confine di circoscrizione ecclesiastica; 3) ferrovie.

discendenti, nel quale alcuni occidentali, ben digiuni di conoscenze religiose, con linguaggio blasfemo hanno voluto vedere il « papa » dei taoisti. Si ammette che gli incantesimi diretti al « Maestro Celeste » hanno una efficacia straordinaria. Le dottrine taoiste sono contenute in una voluminosissima collezione, chiamata « canone taoista », che comprende 1504 opere in 1120 piccoli volumi. L'influenza del taoismo sulla nazione cinese sembra oggi abbastanza debole, solo il popolino essendo più o meno imbevuto di queste dottrine.

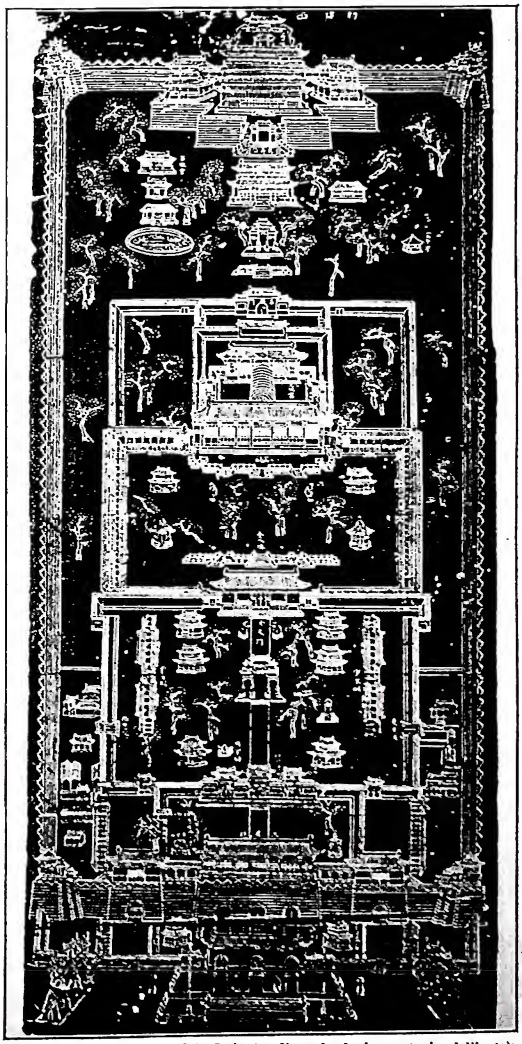
Il *buddhismo* o *fu chiao* è la religione di *Fu*, voce anticamente pronunziata *Bud*, quindi Buddha. Secondo una costante tradizione cinese, l'imperatore Mim [Ming] dei Han Posteriori (58-75 d. C.), avrebbe visto in sogno « un uomo d'oro », una statua, alta 16 piedi e circondata di un nimbo. Il dotto Fui [Fu Yi] gli avrebbe spiegato, allo svegliarsi, che questo tale era il Buddha. In seguito a questo sogno, l'imperatore avrebbe mandato a cercare i predicatori buddhisti, di cui due, Kāśyapa Matanga e Dharmarksa o Gobharana, avrebbero portato e tradotto il *Sutra dei 42 paragrafi* ed altri libri buddhistici e sarebbero arrivati a Loyang nel Honan negli aa. 65, 67 o 68 d. C. Questa leggenda fu accettata da tutti, quindi anche dai missionari cattolici degli anni intorno al 1600, i quali supposero inoltre che l'imperatore avesse mandato ambasciatori in India per riportarne la religione che allora vi predicava l'apostolo s. Tommaso, mentre essi non ne avrebbero riportato che il buddhismo. Ma nel 1910 il prof. Enrico Maspero ha dimostrato che il sogno e le tradizioni che vi si collegano sono una pia frode immaginata alla fine del sec. II d. C. (H. Maspero, *Le songe et l'ambassade de l'empereur Ming. Etude critique des sources*, in *Bulletin de l'Ecole française d'Extrême Orient*, Hanoi 1910, pp. 95-130). Si hanno buone prove che già nel sec. I a. C., o anche prima, v'erano infiltrazioni buddhistiche nel bacino inferiore del Fiume Azzurro. Forse la leggenda nacque con il fatto del riconoscimento ufficiale del buddhismo verso il 65-68 d. C.

La nuova religione, benché patrocinata dall'imperatore, non fece al principio rapidi progressi. Quasi tutti i predicatori di questa dottrina erano nei primi secoli stranieri alla C. Essi si misero con coraggio a tradurre ed adattare i libri in cinese, nel qual lavoro furono grandemente aiutati da un principe della Parthia, un certo Parthamasiris, arrivato in C. nel 148 d. C. e conosciuto dai Cinesi sotto il nome di Ngansceeao [An Shih-kao]. Nei secc. IV-V incominciò per il buddhismo un'èra di grande prosperità. Verso il 335 nella sola capitale vi erano 42 conventi, e nel 381 si dice che i nove decimi degli abitanti della C. del nord-ovest erano buddhisti. Alla fine del sec. IV s'inizia anche la serie degli imperatori che abbracciano essi stessi questa religione. Poi cominciano i pellegrinaggi in India intrapresi dai più pii buddhisti cinesi che ne riportano leggende, manoscritti e informazioni diverse. Il più famoso di questi pellegrini è Fascien [Fa Hsie] che partì nel 399 e ritornò nel 414. Il buddhismo in C. ebbe attraverso i secoli dei periodi di alto e basso, andando anche non di rado incontro a delle persecuzioni abbastanza forti, o vedendo d'altra parte più d'una volta tra i suoi bonzi anche qualche imperatore che aveva abdicato per menare vita più raccolta in qualche monastero. L'apogeo fu raggiunto nei secc. X e XII quando questa religione non soltanto divenne popolare ma ebbe un grande influsso letterario.

Oggi il buddhismo in C., col suo politeismo, i suoi incantesimi e le sue superstizioni, eccita ben poco entusiasmo. Le pagode sono spesso abbandonate, sporche e trascurate. I bonzi sono tenuti in ben poca stima, essendo quasi sempre ignoranti e spesso immorali e fumatori di oppio. Anche le bonzesse hanno un posto molto basso nella stima del popolo. Nel 1840 tutte le case di bonzesse nella città di Soochow nel Kiangsu e di Foochow nel Fukien furono soppresse per immoralità.

Delle dieci scuole del buddhismo, quella della *dhyāna* o della contemplazione, poco nota in India e portata in C. nel sec. VI da Bodhidharma, sembra aver quasi assorbito tutte le altre. Essa si propone d'intensificare la vita interiore attraverso la calma, la meditazione e la preghiera. Ad essa hanno appartenuto nel passato parecchi pensatori cinesi, a cui non andava a genio il culto delle immagini quale viene praticato dal popolino.

Uno dei rami di questa scuola è l'*amidismo* dove non sono rare le anime buone che con labbra pagane pregano fervorosamente e con formole quasi cristiane: è nel seno di questa setta, che può sperarsi che il vero Dio abbia preparato delle anime di buona volontà che siano guidate dalla sua Grazia. Vi si trova un Salvatore, che però non è Redentore, e l'idea della salvezza in una « terra pura »; vi si trova una vita intensa di preghiera, lunga, umile, ardente, sincera, e, specialmente, bellissimi atti di contrizione e di amore. Ogni buon amidista deve ogni mattina per tempo, appena alzato, rivolgersi verso l'Occidente,



(fot. Istituto di archeologia e storia dell'arte)
CINA - Pianta prospettica cinese del tempio di Hua-Shan.

adorare con le mani giunte, raccogliersi ed invocare Amida. Inoltre egli deve fare un atto di contrizione, convertirsi dal male al bene ed esprimere il desiderio di rinascere nella terra pura. Deve fare tutto questo con rispetto, pensando che Amida è presente. Benché assicurato della sua salvezza mercé l'invocazione a Amida, l'amidista deve essere umile e puro, poiché la salvezza non è veramente assicurata che dalle invocazioni fatte in punto di morte. Allora bisogna fare dieci invocazioni dal fondo del cuore. Solo così, Amida si manifesterà, apparirà, consolerà l'anima e la riceverà nella sua terra pura. Se al posto di Amida, vien posto Gesù, la preghiera dell'amidista è spesso perfettamente ortodossa; qua e là ci potrà essere ancora qualche errore da correggere, ma l'insieme è una preghiera sincera che non può lasciare insensibile il cuore del vero Dio.

Si giudichi da questa preghiera di un credente: « Ecco che, invocando Amida e raccomandandomi a lui, metto la mia fiducia nel suo nome. Sapendo che egli, a causa del suo voto, ha compassione di tutti quelli che soffrono, formulo in sua presenza il mio pentimento e il mio desiderio. Confesso adesso con pentimento tutte le mie ignoranze e tutte le mie ribellioni, tutti i peccati commessi in opere, in parole e in pensieri. E desidero che all'ultima ora della mia vita siano distrutti tutti gli ostacoli che si potrebbero opporre alla mia rinascita nella terra felice e alla mia visione di Amida faccia a faccia ». Ed ecco un inno commovente nella sua brevità: « Salve, Amida, salvatore del mondo, gran padre delle misericordie! Con tutto il cuore e con tutta la sincerità ti domando di farmi rinascere nella terra pura. In virtù del tuo voto e a causa della tua grande misericordia, degnati liberarmi da tutti i vincoli. Degnati specchiarti nel cuore che io ti apro, come la luna si specchia nell'acqua limpida ».

Raramente un cinese non-cristiano, se ha sentimenti religiosi, si contenta di una soltanto di queste tre religioni; non di rado egli è confucianista e taoista, confucianista e buddhista e forse anche confucianista, buddhista e taoista, secondo la formola cara a ogni buon cinese « le tre religioni non ne fanno che una ».

Ora si dirà in breve delle altre religioni rappresentate in C. (per il cristianesimo, v. più oltre). Il commercio marittimo spiega sufficentemente la presenza dei maomettani fin dalla metà del sec. XVIII in parecchie città della costa. La storia della penetrazione dell'islamismo in C. è però legata ai movimenti militari e alle deportazioni dell'epoca dei Mongoli. Solo nella seconda metà del sec. XII si vede l'islamismo fissato in numerosi porti della C. Parecchi musulmani occuparono posti importanti alla corte cinese o come scienziati. Dal sec. XIII al sec. XVII astronomi maomettani venuti dall'Arabia si occuparono del calendario cinese. La loro astronomia non fu sostituita dall'astronomia europea, rappresentata dal famoso gesuita Giovanni Adamo Schall von Bell, che nel 1634.

La prima menzione certa del manicheismo in C. arrivato dalla Persia è del 694. Per molto tempo i manichei praticamente legarono la loro sorte a quella degli Uigur, i cui principi erano favorevoli al manicheismo. Col declinare della potenza dei loro protettori anch'essi si avviarono verso la loro fine. Fino al sec. XII se ne incontrano in piccolo numero nel Chekiang e nel Fukien sotto il nome di *Mim chiao*, nome che fu proibito dal primo imperatore della dinastia Mim o Ming e passò poi agli ebrei di Kaifeng.

Nessun documento cinese attesta l'arrivo degli ebrei in C. prima del 1000 d. C. Non mangiando essi i nervi degli animali in memoria di Giacobbe (*Gen.* 32, 24-32), i Cinesi chiamarono la loro religione « la religione di coloro che tolgono i nervi ». Secondo una stele cinese eretta dagli Ebrei nel 1489, fin dal 1163 la città di Kaifeng nel Honan avrebbe avuto una sinagoga. Un'altra sinagoga sarebbe stata eretta in Hangchow nel Chekiang. Parecchie famiglie ebraiche vivevano a Kaifeng al principio del sec. XVII. Matteo Ricci (v.) ne ebbe conoscenza negli ultimi giorni di giugno del 1605 quando uno di questi Ebrei, credendo di trovare nel Ricci un correligionario andò a fargli visita a Pechino. Il Ricci mandò nel 1607 un coadiutore temporale cinese, Antonio Leitão, a Kaifeng per avere maggiori informazioni. Questi Ebrei non saranno però ritrovati che nell'ott. 1704 dal gesuita Giovan Paolo Gozani, il quale ci informa che essi avevano conservato il Pentateuco in 13 rotoli, senza i punti masoretici, e un gran numero di altri libri del Vecchio Testamento.

BIBL.: Per la bibliografia generale sul taoismo e buddhismo in C. anteriore al 1908, v. H. Cordier, *Bibliotheca Sinica (Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'Empire chinois)*, Parigi 1904-1908, coll. 714-27, 727-63. Per le opere apparse tra il 1908 e il 1924, v. id., *op. cit.*, *Suppl.*, ivi 1924, coll. 3536-3541, 3541-58. Inoltre: S. Couling, *The Encyclopedia Sinica*, Sciangai 1917; J. Dyer Ball, *Things Chinese*, 5ª ed., ivi 1925; L. Wieger, *Histoire des croyances religieuses et des opinions philosophiques en Chine*, 3ª ed., Sienhsien 1927; id., *Amidisme chinois et japonais*, ivi 1928; J. B. Aufhauser, *Asien am Scheidewege, Christentum, Buddhismus, Bolschewismus*, Monaco 1933; P. W. O'Brien, *Het Boeddhisme in China* (*Xaveriana*, 167), Lovanio 1937; P. M. D'Elia, *Fonti Ricciane*, I, Roma 1942, pp. 108-32; II, ivi 1949, pp. 314-25.

III. EVANGELIZZAZIONE DELLA C. – 1. *Prima del sec. XIII.* – Lasciando da parte la leggenda, oramai criticamente inammissibile, della predicazione di s. Tommaso apostolo in C., è storicamente accertato che nel 635 il cristianesimo, sotto la forma dell'eresia nestoriana, fece la prima comparsa nella capitale del Regno di Mezzo, che si chiamava allora Changan, oggi Sian, nello Shensi. Ce lo attesta la famosissima stele di questa città, scolpita il 4 febbr. 781 e scoperta nei primi mesi del 1625, tuttora esistente.

La parte superiore porta una magnifica croce con sotto questo titolo: « Lapide della propagazione in C. della religione luminosa, venuta dal Gran Zzin », vale a dire dall'Oriente mediterraneo, forse la Persia. La stele, scolpita in cinese e in siriaco antico (estranghelo), contiene una parte espositiva della dottrina religiosa, una parte storica che narra le vicende del nestorianesimo in C. dal 635 al 781, e una settantina di titoli e di nomi di missionari occidentali in estranghelo.

La parte dottrinale tratta i seguenti argomenti: Dio uno e trino, immutabile, eterno, creatore, puro spirito; la creazione del mondo e dell'uomo nello stato d'innocenza; il peccato originale; l'Incarnazione del Signore da una Vergine, manifestata per mezzo di una stella; Gesù, chiamato Messia, che adempie le profezie, fonda la Chiesa, predica le otto Beatitudini, muore sopra una croce (?), sale al Cielo con i giusti e lascia il Nuovo Testamento; il Battesimo, il segno della Croce, la preghiera col volto verso oriente; finalmente i sacerdoti che portano barba e tonsura, professano la povertà, recitano l'ufficio per i vivi e per i morti, e celebrano la Messa una volta la settimana.

Accolti con grandi dimostrazioni di rispetto dalla corte, i missionari presto diffusero la « buona novella » fin nelle più remote regioni, innalzando chiese e monasteri. Essi sembrano essere stati quasi esclusivamente stranieri e monaci o monache; pochissime testimonianze alludono a dei nestoriani cinesi o ne fanno supporre la esistenza. Verso la metà del sec. IX questi nestoriani sembrano aver quasi raggiunto il migliaio.

Appena arrivati, con l'aiuto evidente degli indigeni anche se pagani, buddhisti e specialmente taoisti, essi si accinsero a tradurre o ad adattare in cinese alcuni dei 530 libri cristiani da loro portati. Parecchie di queste opere, tradotte negli aa. 635-700, non sono state ritrovate che nel 1908. Si hanno così una *Vita di Gesù Messia*, un *Trattato sul monoteismo*, il *Gloria in excelsis Deo* secondo la forma in uso nella Siria orientale, e una specie di *Litanie dei Santi* (P. M. D'Elia, *Nel XIII centenario dell'arrivo dei nestoriani in C.*, in *Civ. Catt.*, 1936, I, pp. 203 sg.; 304 sgg.).

Il decreto dell'845, che distrusse il buddhismo, distrusse anche il nestorianesimo. Nel 980 si annunziava che i cristiani della C. erano periti in un modo o in un altro e che le chiese erano state distrutte. Così verso il 1000 si estinse questo ramo del nestorianesimo proveniente dalla Persia. Ma nei secc. XI-XIII si assiste a un rifiorire del medesimo, proveniente questa volta dalle Chiese dell'alta Asia.

Forti nuclei di nestoriani si incontrano nelle province settentrionali della C., fra tribù non cinesi, quali gli Uigur, tribù turca della Mongolia interiore, gli Öngpüt o Tartari bianchi, altra tribù turca, i Naiman dei Monti Altai, e specialmente i Kereit, di cui ben 200.000 si sarebbero convertiti insieme con il loro capo nel 1007. Parecchie principesse cristiane di questo ramo andarono poi spose dei Khān mongoli. Dal nord questi nestoriani scesero in seguito verso il mezzogiorno. Marco Polo ne trovò nel nord, nel centro e nel sud negli aa. 1275-92. In questi ultimi anni sono state ritrovate parecchie reliquie di queste comunità cristiane, come medaglie, croci e in particolare tombe e sarcofagi cristiani, spesso con una breve iscrizione in siriaco e una o più croci scolpite. Nei secc. VII-XIII s'incontrano pure parecchie fonetizzazioni straniere, che non sono che nomi cristiani, quali Luca, Paolo, Giovanni, Giacomo, Sergio, Carlo, Zosimo, Giorgio ecc. Nel 1933 si sono ritrovati perfino gli ultimi discendenti di questi antichi cristiani nella tribù degli Erküt, che abita l'angolo sud-est dell'Ordos; oggi ancora i loro riti permettono di rintracciare il Battesimo, la Confessione, il Matrimonio e l'Estrema unzione.

2. *I primi contatti e la prima missione (secc. XIII-XIV)*. – Nel 1206 incomincia a sorgere l'immenso Impero mongolo che a un certo momento si estende dalla Mongolia e dalla C. alla Dalmazia e all'Adriatico. Innocenzo IV concepì l'idea di entrare a contatto con i Mongoli per convertirli o almeno per averli alleati dei crociati contro i musulmani che essi avrebbero dovuto prendere alle spalle. Per questo nel 1245 egli mandò come legato pontificio alla corte mongola uno dei primi compagni di s. Francesco d'Assisi, Giovanni da Pian di Carpine, presso Perugia, che fu il primo viaggiatore a recarsi in Estremo Oriente per via di terra; fallita la sua missione, due anni dopo ritornò in Europa e scrisse la sua *Historia Mongolorum*. Né miglior esito ebbe la missione del domenicano francese Andrea da Longjumeau, mandato nel 1249 da s. Luigi re di Francia all'imperatore mongolo che si diceva convertito al cristianesimo; due anni dopo anche egli tornava in Europa. Anche la missione del minorita fiammingo Guglielmo da Rubruk, partito nel 1253 e tornato nel 1255, ebbe risultati molto modesti. Nessuno di questi tre era restato in C.

L'onore di aver iniziato la prima missione cattolica nel Regno di Mezzo spetta al minorita italiano Giovanni da Montecorvino, che fu il primo ad arrivare in C. per via di mare. Sbarcato probabilmente a Zaiton, cioè Chüanchow nel Fukien, dove affluivano i mercanti arabi, egli dovette arrivare a Khānbalik, « la città del re », la nostra Pechino, nei primi mesi del 1294, poco dopo la morte di Kubilai. L'anno stesso del suo arrivo ricondusse alla Chiesa cattolica dal nestorianesimo il principe Giorgio di Tenduc e con lui buon numero dei suoi sudditi, e l'anno seguente battezzò un figlio di lui. Una grande e bella chiesa, fu innalzata dal principe in onore della S.ma Trinità probabilmente nella provincia del Suiyüan. Morto però il principe nel 1298, i fratelli di lui, fanatici nestoriani, ricondussero il popolo agli errori di prima.

Nei primi undici o dodici anni, Giovanni amministrò più di sei mila battesimi, e tra il 1298 e il 1318 innalzò tre chiese in Khānbalik. Una quarantina di ragazzi dai sette agli undici anni venivano formandosi allo studio del latino, del canto e della liturgia. Per essi Giovanni tradusse il Nuovo Testamento in uigur, e copiò il salterio, il Breviario e gli inni liturgici.

Quando Clemente V, allora in Poitiers, apprese queste buone notizie, nel 1307, fece consacrare vescovi sei minoriti, affinché alla loro volta andassero a consacrare Giovanni, primo arcivescovo di Khānbalik e patriarca dell'Estremo Oriente. Gli eletti furono quattro italiani, un tedesco e un provenzale, sostituito poi questo da un quinto italiano. Partiti nell'autunno del 1307, tre di essi morirono in India durante il viaggio mentre gli altri tre proseguirono fino a Khānbalik, dove, probabilmente nel 1313, consacrarono l'arcivescovo Giovanni. Questi si affrettò a fondare la sede episcopale di Zaiton, dove furono successivamente titolari i tre vescovi che lo avevano consacrato. Altri frati furono mandati a Hangchow nel Chekiang e a Yangchow nell'attuale Kiangsu. Sfortunatamente, nonostante quanto si suol dire in contrario, questi vescovi non ebbero mai veri successori sulle loro sedi. Tra il 1325 e il 1328 si vede in Khānbalik il b. Odorico da Pordenone, che rientra in Italia per arruolare una cinquantina di nuovi missionari francescani; la morte però lo sorprende a Udine il 14 genn. 1331. I cinquanta Francescani partirono nondimeno con il nuovo legato, fra' Giovanni de' Marignolli, il quale arrivò a Khānbalik nella prima metà dell'ag. 1342 e non vi restò che tre o quattro anni. Tornato ad Avignone nel 1352, egli raccomandò caldamente la missione ad Innocenzo VI che volentieri avrebbe voluto mandare altri vescovi in C. Ma allora lo zelo delle missioni venne a scemare, non ci furono più nuovi invii di missionari. Poi venne la grande rivoluzione nel 1368 che sostituì la dinastia mongola con quella cinese dei Mim e Ming, e allora tutta l'opera degli eroici Francescani perì.

Parecchi indizi hanno condotto un certo numero di sinologi moderni a pensare che l'elemento indigeno era molto scarso, per non dire nullo, sia tra i nestoriani che tra i primi cattolici della C. Vi erano stati nei secc. VII-IX un migliaio di monaci e monache nestoriani, ma tra loro c'erano ben pochi Cinesi. Vi erano stati sì e no, nel sec. XIV, ca. 30.000 cattolici, ma essi erano in gran parte non-cinesi. La storia dei cristiani nella C. primitiva e medievale non è la storia della C. cristiana, ma la storia dei cristiani stranieri viventi in C.; e questi cristiani stranieri sparirono con la bufera del 1368. Per due lunghi secoli, 1368-1551, la storia della Chiesa cattolica non ha praticamente niente da registrare in C. Il Regno di Mezzo si chiude sempre più in se stesso e s'isola quasi completamente dal resto dell'orbe. La C. e il mondo diventano allora nella lingua di Confucio: « Tutto quello che si trova sotto la vòlta celeste », le frontiere dell'uno coincidendo sufficentemente con le frontiere dell'altro.

3. *Fondazione delle missioni moderne* (1583-1635). – La giovane Compagnia di Gesù dà presto alla C. un propulsore di primo piano, Francesco Saverio, uno stratega e un capo eccezionale, Alessandro Valignano, un paziente precursore, Michele Ruggieri, e un intelligente e devoto esecutore, Matteo Ricci, che impianterà stabilmente la Chiesa in quell'immenso paese.

Francesco Saverio, in contatto con i Giapponesi negli aa. 1549-51, vede necessario convertire il Giappone attraverso la C. Nell'ag. del 1552, eccolo nell'isola di Sanciano, a una decina di chilometri dal continente e a un po' più di cento dalla città di Canton, aspettando un'occasione propizia per sbarcare sull'altra sponda; ma la notte sul 3 dic. 1552 lo sorprende la morte e profetizza che i suoi confratelli arriveranno là dove egli non ha potuto arrivare. Questa ultima volontà del Santo viene raccolta da Alessandro Valignano (v.), che il 6 sett. 1578 sbarca per la prima volta in Macao, dove i Gesuiti fin dal 1565 avevano una residenza con chiesa annessa, e decide di far venire dall'India qualche giovane padre italiano per applicarlo allo studio esclusivo della lingua e dei costumi cinesi.

L'eletto è il pugliese Michele Ruggieri (v.). Si è detto di lui che egli è il precursore di Matteo Ricci, e la cosa è esatta purché non si creda che egli sia il solo o il primo precursore. Egli invece non è che l'ultimo di una serie già lunga, ma il più fortunato. Difatti nello spazio

(fot. Fides)
CINA - P. Matteo e p. Paolo Ly. - Incisione conservata dalla delegazione apostolica della C.

di 30 anni, da Saverio (1552) al Ricci (1583), ben 25 gesuiti, 22 Francescani, 2 Agostiniani e 1 Domenicano, e alcuni di essi più di una volta, con perseveranza e coraggio indomito battono, ma inutilmente, alle impenetrabili porte della C. Il Ruggieri arrivò a Macao verso il 20 luglio 1579 e subito si mise allo studio del cinese, senza libri e con maestri che egli non capiva. Mentre egli prosegue questo arido studio, i Portoghesi di Macao, dapprima una volta, poi due volte all'anno, si recano a Canton per una fiera che durava parecchie settimane. Profittando dell'occasione il Ruggieri tra il marzo 1580 e l'apr. 1582 vi si reca ben quattro volte. Intanto egli desidera avere un compagno di studio e a questo effetto chiede con insistenza al Valignano di mandargli un giovane condiscepolo di Macerata che allora si trovava in India.

In conseguenza di ciò, il 7 ag. 1582 Matteo Ricci (v.) sbarca a Macao e intraprende lo studio del cinese. Dopo undici mesi di studio intenso, ambedue, il 10 sett. 1583, vera data di nascita delle moderne missioni, si recano nella città di Sciaochin o Shiuhing, sede del viceré della provincia del Kwangtung, e vi si stabiliscono. Nel nov. 1588, Ruggieri fu mandato dal Valignano a Roma per preparare una ambasceria pontificia all'imperatore della C. Fallita anche questa, egli si ritirò a Salerno, dove finì i suoi giorni l'11 maggio 1607. Matteo Ricci invece tra il 1583 e il 1601 fondò cinque residenze dal sud al nord, fino a Nanchino e a Pechino, dove entrò trionfalmente nel 1601 e dove restò fino alla sua morte, (11 maggio 1610). Nell'interno della C. nel 1583 egli non trovò nessun cattolico, nemmeno qualche lontano discendente di quelli battezzati dai Francescani del sec. XIV; morendo ne lasciava ca. 2500 sotto la cura di 16 missionari di cui la metà cinesi. Già il 12 nov. 1603, il Valignano scriveva : « Questa missione della C. è giunta a tal punto che sembra cosa più miracolosa che umana. Nemmeno da qui a cento anni avremmo potuto sperare che i nostri potessero arrivare a godere di tanta stima in C. » (P. D'Elia, *Fonti Ricciane*, II, Roma 1949, p. 264, nota 4).

Molto presto i Gesuiti si preoccuparono dell'elemento indigeno. I due primi Cinesi che si siano fatti religiosi incominciarono il noviziato presso i Gesuiti il 1° genn. 1519, quando nell'interno della C. vi erano solo ca. 80 cristiani. Ad essi, che erano macaisti, si aggiungeranno, vivente ancora il Ricci, sei altri egualmente macaisti e un sino-giapponese. Due di essi avevano studiato filosofia, tutti eccetto uno il latino, ed uno aveva ricevuto la tonsura, ciò che prova che si avviavano al sacerdozio, al quale però non arrivarono, perché dal generale dell'Ordine, per motivi di prudenza, fu loro proibito l'accesso all'altare.

Nel loro quasi impaziente desiderio di aver presto un numeroso clero indigeno, i Gesuiti, non sorretti, come noi, dall'esperienza di quasi quattro secoli, prevedendo ed anche esagerando le difficoltà che avrebbero avuto i Cinesi per imparare il latino, desiderando d'altra parte che molti letterati già intellettualmente formati potessero essere ordinati sacerdoti senza troppi studi complementari, domandarono e nel 1615 ottennero dalla S. Sede di poter sostituire il cinese letterario al latino nella celebrazione della Messa, nella recita del Breviario e nell'amministrazione dei Sacramenti. In realtà questo privilegio non fu messo mai in esecuzione, perché Roma s'impensierì dinanzi a un progetto di tale portata e praticamente si tirò indietro, nonostante le iterate insistenze dei Gesuiti che si protrassero durante tutto il sec. XVII.

Ciò che maggiormente concorse al successo dei missionari gesuiti in C. fu la correzione del calendario. Questo era per i Cinesi uno strumento politico di alto valore ; i regni tributari che lo accettavano ottenevano la protezione della C., mentre quelli che lo respingevano erano considerati ribelli. Le regole scientifiche sulle quali era fondato, già da molti anni erano andate perdute, di modo che era redatto soltanto empiricamente e quindi non andava scevro di gravi errori.

Una delle ragioni per cui il Ricci poté recarsi a Pechino fu proprio la speranza che egli fosse capace di fare questa tanto desiderata correzione. Conscio però della sua impreparazione scientifica, fin dal 1595, e poi di nuovo nel 1605 e nel 1608 egli domandò ai superiori di Roma un astronomo autentico. Intanto, nel 1609, Galileo fabbrica il cannocchiale con il quale incomincia la serie delle sue sensazionali scoperte che pubblica nel marzo 1610. Tra gli amici più intimi dell'astronomo pisano si trova uno scienziato tedesco, Giovanni Schreck, latinizzato Terrentius, il quale fattosi gesuita e recatosi in C. resterà sempre ammiratore del sommo astronomo toscano. Un giovane scienziato piemontese, andato missionario in India, il p. Antonio Rubino, informato delle scoperte a sua volta ne avverte i missionari della C. Già nel 1615, ciò che rappresenta a quei tempi una rapidità singolare, il p. Emanuele Dias il giovane in un opuscolo su *Questioni di Astronomia* fa conoscere ai Cinesi nell'ultima pagina dell'opera il cannocchiale e le scoperte fatte con esso.

Dietro nuove e sempre più insistenti richieste di autentici astronomi fatte da Pechino a Roma, il 16 apr. 1618 s'imbarcarono a Lisbona per la C., tra gli altri, il milanese Giacomo Rho, il boemo Venceslao Pantaleone Kirwitzer convinto copernicano, l'austriaco Giovanni Alberich, e due tedeschi, Giovanni Schreck, già incontrato, e Giovanni Adamo Schall von Bell (v.). Con questa occasione sembra sia arrivato in C. il primo cannocchiale. Lo Schreck, preoccupato della progettata riforma del calendario, con insistenze sempre più incalzanti, fa caldi appelli a Galileo dal quale sollecita un aiuto scientifico che stima decisivo per la sospirata riforma. Dal 1616 al 1623 queste richieste si moltiplicano. Dopo una risposta nettamente negativa del Galilei, lo Schreck si rivolse quindi a Kepler che nel dic. 1627 rispose per minuto a tutti i quesiti e mandò le sue opere.

I missionari non furono ufficialmente incaricati della correzione del calendario che nel 1629, alla quale lavo-

rarono specialmente il Rho e lo Schall, che, coadiuvati da una dozzina di buoni letterati, nello spazio di quasi cinque anni pubblicarono una collezione di ca. 150 volumetti di *Libri di matematica*. Il 28 febbr. 1634 sarà presentato all'imperatore il primo calendario secondo i metodi occidentali. L'opera dello Schall sarà poi continuata da Ferdinando Verbiest (v.) e da altri insigni scienziati. D'allora in poi il presidente dell'ufficio astronomico sarà sempre un Gesuita, e, dopo il 1773, un missionario, anche in tempi di persecuzione fin verso la metà del sec. XIX.

4. *Progresso fuori e dentro la corte* (1635-1700). – Grazie al favore imperiale goduto dai Gesuiti astronomi, la Chiesa fece meravigliosi progressi. I 2500 cattolici del 1610, già nel 1615 erano diventati 5000, poi 13.000 nel 1627 e 38.200 nel 1636. Il p. Prospero Intorcetta pensa che dal 1583 al 1650 furono amministrati 150.000 battesimi. Poco dopo la metà del sec. XVII l'annuo incremento dei cristiani era di 10.000 unità. Tra il 1651 e il 1664, ben 105.000 battesimi furono amministrati da tutti i missionari che allora lavoravano in C. Nel 1664 una trentina di missionari gesuiti erano riusciti ad aprire 42 stazioni di missione, 159 chiese e un gran numero di cappelle private. Verso il 1670 il numero totale dei cattolici era arrivato a 274.000 e nel 1700 raggiungerà i 300.000.

Ma più che il numero va considerato la qualità di questi cattolici. Parecchi di essi appartenevano all'alta società della C. del Seicento. Già al tempo del Ricci, che aveva intuito il metodo esatto, si incontrano degli uomini veramente eminenti: Paolo Siücoamcchi [Hsü Kuang-ch'i] (1562-1633), l'uomo più illustre che la Chiesa di C. abbia mai avuto, battezzato verso il 15 genn. 1603, il quale introdusse il cristianesimo nella sua nativa Sciangai nel 1608; salito ai più alti posti della vita sociale e politica, fino a diventare cancelliere dell'Impero, egli fu, al dire del Ricci, la « maggior colonna » della Chiesa di C.; Ignazio Cchiüttacsu [Ch'ü T'aisu] (1549-1611), figlio del più grande letterato di quel tempo, battezzato il 25 marzo 1605, il quale, diventato entusiastico ammiratore della scienza e della virtù del Ricci, si fece a proclamarla dappertutto e quindi ad appianargli la strada dovunque si recava; Leone Licezao [Li Chih-tsao] (1565-1630) di Hangchow nel Chekiang, che fece rapidi progressi nello studio delle scienze occidentali da lui divulgate in C., battezzato dal Ricci nel marzo 1610, poche settimane prima della propria morte; Michele Iamttimiüm [Yang T'ing-yü] (1557-1627), parimenti di Hangchow, battezzato nel 1611. Nel 1636 vi erano tra i cattolici, 14 ufficiali superiori, 10 dottori, e più di 300 licenziati. Molti altri, tra i più grandi letterati e i membri più influenti del governo, pur non arrivando al Battesimo, simpatizzarono con i missionari e ammirarono la purità e l'elevatezza della dottrina cristiana. È certo che il Ricci ed alcuni dei suoi collaboratori e successori ebbero un influsso enorme e veramente eccezionale sulla più alta società della C. del Seicento, letterati, magistrati, prefetti, governatori di province, viceré, ministri delle due capitali, prìncipi e personaggi che avvicinavano l'imperatore.

I Gesuiti penetrarono indirettamente anche nella corte. Nel 1626 battezzarono Achille Ppamttiensceu [P'ang T'ien-shou], che poi diventerà cancelliere dell'Impero e generalissimo di tutte le forze navali e militari dell'ultimo pretendente al trono dei Mim. Per suo mezzo il cristianesimo arrivò alla corte. Nel 1636, 140 principi di casa imperiale, 40 membri della corte, e da 70 a 80 dame di palazzo avevano ricevuto il Battesimo. Più tardi, nel 1647, tanto la madre naturale, quanto la madre legale del pretendente al trono, Iomli [Yung Li], ricevettero il Battesimo sotto i nomi rispettivi di Maria e di Elena, e con esse anche l'imperatrice Anna, e il principe ereditario a cui si volle dare il simbolico nome di Costantino. Nel 1650 Achilleo ed Elena mandarono a Roma il gesuita polacco Michele Boym, latore di lettere al Papa e al generale dell'Ordine, in cui si facevano istanze per avere altri missionari della Compagnia. Alessandro VII non rispose che alla fine del 1655 quando Elena era già morta da quattro anni e le risposte del generale Alessandro Gottifredi non giunsero mai a destinazione, poiché il Boym che le portava, nel 1659 morì prima di raggiungere la mèta del suo viaggio.

Nel frattempo continuava l'opera dell'astronomia europea per cura di Adamo Schall e di Ferdinando Verbiest. Pur in mezzo ai lavori scientifici, ambedue non perdevano di vista l'apostolato. Schall senza dubbio avrebbe portato alla luce del Vangelo gli imperatori Ciomcem [Chung Cheng] e Scioence [Shun Chih], rispettivamente l'ultimo sovrano dei Mim e primo degli Zzim [Ts'ing], se la morte prematura di ambedue non gielo avesse impedito. Allo Schall successe nel 1666 il Verbiest che ebbe rapporti di intima amicizia con l'imperatore Ccamsci [K'ang Hsi], il più grande forse degli imperatori della Cina. Durante cinque mesi egli insegnò al monarca le scienze occidentali e con esse la dottrina cristiana che l'imperatore era disposto ad abbracciare.

Infatti, Ccamsci, soddisfatto del trattato di Nercinsk, negoziato dai gesuiti Francesco Gerbillon e Tommaso Pereira, per cui il 6 sett. 1689 la pace era ristabilita tra lo zar e il « figlio del cielo », il 22 marzo 1692 emanava il primo decreto di libertà religiosa: d'ora in poi tutti i suoi sudditi potevano seguire la religione cristiana e tutti i missionari potevano predicarla nei suoi vasti domini. Questo decreto coronava gli sforzi di un secolo di penetrazione cristiana.

5. *Difficoltà interne ed esterne* (1632-1840). – Gregorio XIII, dietro preghiera del governo portoghese, nel 1585 concesse ai Gesuiti il privilegio esclusivo della evangelizzazione della C. e del Giappone. Così si spiega perché durante gli aa. 1583-1631 non vi furono in C. altri missionari all'infuori dei Gesuiti. Nel 1600 Clemente VIII revocò questo privilegio, pur obbligando i missionari in partenza per l'Asia portoghese di far vela da Lisbona. Nel 1608, Paolo V tolse anche questa restrizione per gli Ordini mendicanti, e nel 1633 Urbano VIII la tolse per tutti i religiosi indistintamente. Finalmente nel 1673 Clemente X estese questa concessione anche al clero secolare.

Accadde così che il 2 genn. 1632 arrivarono al Fukien due domenicani italiani, Angelo Cocchi da Fiesole e Tommaso Serra di S. Maddalena. Ucciso il secondo dai corsari, il Cocchi domandò ed ottenne un altro compagno, Giovanni Battista Morales, il quale arrivò nel Fukien il 2 luglio 1633 in compagnia del francescano Antonio Caballero di S. Maria. Morto il Cocchi nel nov. 1633, l'anno seguente arrivarono un altro domenicano, il p. Francesco Diez, e un altro francescano, il p. Francesco Alameden de la Madre de Dios.

Con l'arrivo dei nuovi missionari, già nel 1634 scoppiò in pubblico la troppo famosa questione dei riti cinesi (v.) che doveva protrarsi fino al 1742 e non trovare la sua soluzione ultima che nel 1939. I missionari si divisero in due campi opposti: Gesuiti da una parte e Francescani e Domenicani dall'altra. Ccamsci, si sentì ferito, quando vide che un'autorità diversa dalla sua e straniera alla sua nazione si intrometteva negli affari della C., contro la sua propria volontà.

La difficoltà non accennò a diminuire con l'arrivo in Estremo Oriente dei primi vicari apostolici. Francesco Pallu, Pietro Maria de la Motte Lambert e poi Ignazio Cottolendi, fondatori della Società delle Missioni estere di Parigi, il 9 sett. 1659 furono nominati rispettivamente

vicari apostolici del Tonchino, della Cocincina e di Nanchino e nello stesso tempo amministratori di cinque province del sud-ovest, di quattro del sud-est e di cinque del centro, nord, e nord-est della C. I due primi arrivarono in Oriente rispettivamente nel 1664 e nel 1662, mentre il terzo morì in India nel 1662.

Così dopo l'arrivo dei primi Agostiniani nel 1680, arrivarono pure in C. nel 1684 il Pallu, nominato vicario apostolico del Fukien, e il suo successore in questa carica, Carlo Maigrot. Con Maigrot incomincia una fase più acuta della questione dei riti, che determina un nuovo esame a Roma e l'invio in C. di due legati, Carlo de Tournon e Ambrogio Mezzabarba, i quali irritarono maggiormente Ccamsci che non arrivò a capire come mai stranieri, ignoranti della lingua e della storia della C. pretendessero sentenziare sopra il senso di certi testi e di certi usi plurimillenari del paese.

Di là alla persecuzione mancava poco. E la persecuzione, fortemente influenzata da quella del vicino Giappone, dove più dove meno, aperta o subdola, violenta o velata, praticamente si estese dalla prima decade del sec. XVIII a ca. la metà del sec. XIX, uccidendo missionari e cristiani e distruggendo non poche chiese. A questi mali si aggiunse nel 1773 la soppressione della Compagnia di Gesù nel mondo e quindi anche in C., dove, durante poco meno di due secoli (1583-1773), avevano lavorato ben 472 Gesuiti, alcuni dei quali erano stati uomini veramente eminenti in svariati campi. A sostituire in qualche modo i Gesuiti di Pechino furono chiamati i Lazzaristi i quali arrivarono nel 1784. Ma la persecuzione infieriva tuttavia. Il numero totale dei cattolici tra il 1800 e il 1850 sembra essersi contenuto tra i 200 e i 250 mila. Durante questo tempo esistevano probabilmente nel paese meno di 40 missionari europei e ca. 80 sacerdoti cinesi. Senza una nuova svolta, la Chiesa di C. sarebbe probabilmente perita.

6. *La svolta internazionale* (1840-1900). – Ma la svolta occorse. Il 5 giugno 1840 il commissario imperiale di Canton, volendo a ragione sopprimere il commercio dell'oppio che era in mano degli Inglesi, gettò in mare più di 20 mila casse di questa droga. Fu il pretesto dell'immediata guerra, che, naturalmente, fu vinta dagli Inglesi. Il 29 ag. 1842 la C. dovette firmare il primo trattato internazionale dei tempi moderni, presto seguito da altri con l'America e la Francia. All'occasione del trattato con la Francia, la quale spiava il momento opportuno per sostituirsi al Portogallo come potenza protettrice delle Missioni, fu emanato un doppio decreto, l'uno nel 1844 per cui era permesso ai Cinesi di seguire la religione cattolica, e l'altro nel 1846 con il quale le antiche pene contro i cattolici venivano soppresse. La Chiesa, profittando di questo stato di cose, incomincia a vivere all'aperto.

Non rimanevano in C., come s'è veduto, che alcuni Francescani, non molti Lazzaristi, pochi Domenicani, e un certo numero di membri delle Missioni Estere di Parigi. Ristabilita da Pio VII nel 1814 la Compagnia di Gesù, fin dal 1842 essa riprende il suo posto in C. e precisamente nei dintorni di Sciangai e poi di Sienhsien. Aperti con i trattati ospedali, asili e orfanotrofi, fu possibile per la prima volta anche alle religiose di prestare opera. Le prime furono le Figlie della Carità, arrivate a Macao nel 1847 e poco dopo a Ningpo. L'anno seguente arrivano a Hongkong, ceduta all'Inghilterrra, anche le Suore di S. Paolo di Chartres.

L'uccisione di un missionario francese, Augusto Chapdelaine, nel 1856, e un trattamento un po' rude, fatto dai Cinesi ad alcuni marinai inglesi, fornirono alla Francia e all'Inghilterra, con il tacito consenso degli Stati Uniti e della Russia, il pretesto di mettersi contro la C. e di obbligarla nel 1858 a firmare i trattati di Tientsin, con le quattro Potenze suddette. L'ingresso delle truppe anglo-francesi nella capitale nel 1860 obbligò la C. a firmare la convenzione di Pechino con la quale essa si vedeva forzata ad aprire le sue porte agli stranieri. Tra il 1861 e il 1869 la C. dovette firmare altri trattati con la Prussia, la Danimarca, l'Olanda, la Spagna, il Belgio, l'Italia e l'Austria. In essi restava sanzionato il principio della libertà religiosa, venivano abrogati gli editti contro i cristiani, e protezione veniva promessa ai missionari cattolici muniti di passaporto da parte del console francese. Così, con il tacito consenso delle altre potenze e specialmente della S. Sede, s'introdusse l'uso, anche se non il diritto, di vedere nella Francia la potenza protettrice delle missioni, uso che continuò indisturbato e spesso molto proficuo per la Chiesa, durante una ventina d'anni, dal 1860 al 1880. In tal modo lo stato legale della Chiesa in C. cambiò.

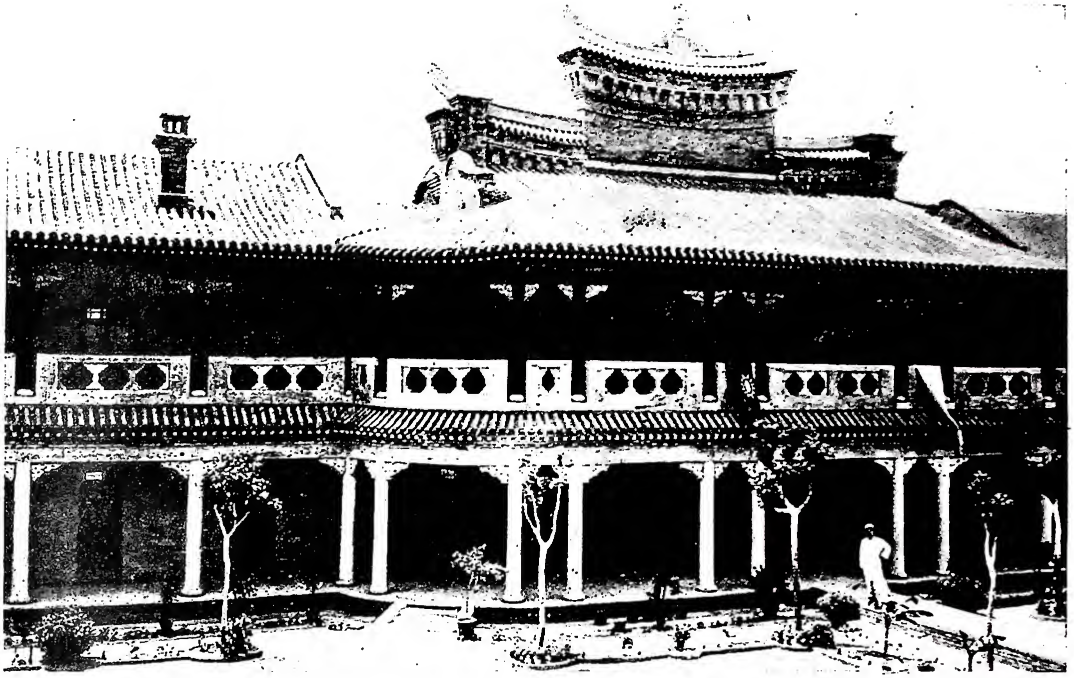
Ciò rese possibile l'arrivo di nuovi missionari. I primi membri della giovane Società delle Missioni estere di Milano giungono a Hongkong nel 1858. I padri di Scheut arrivano nel 1865 e presto si occupano della Mongolia. Dopo un'interruzione di più di un secolo, gli Agostiniani tornano nel Hunan nel 1879. Il seminario dei SS. Pietro e Paolo, nuovamente fondato a Roma, manda i suoi primi membri nello Shensi nel 1885. I primi padri tedeschi della Società del Verbo Divino di Steyl arrivano nel 1879 e fin dal 1882 incominciano a lavorare nello Shantung. Anche i Trappisti fondano una trappa a Yangkiaping, nell'attuale Hopeh, nel 1883. Finalmente, fatto nuovo, arrivano anche i maestri non-sacerdoti, cioè i Fratelli delle Scuole Cristiane a Hongkong nel 1870 e i fratelli Maristi a Sciangai nel 1893. Ai missionari tengono dietro le missionarie: le Canossiane in Hongkong nel 1860, le Ausiliatrici del Purgatorio a Sciangai nel 1867, le Suore della Provvidenza di Portieux a Mukden nel 1875, le Missionarie francescane di Maria a Chefoo nel 1886 e le Domenicane nel Fukien nel 1889. Finalmente anche le Carmelitane fondano una casa a Sciangai nel 1869.

Ma non mancarono le persecuzioni tanto negli aa. 1850-69, al tempo dell'insurrezione dei Ttaeppin [T'ai P'in], quanto durante il massacro di Tientsin nel 1870 e specialmente nel 1900, al tempo dei cosiddetti Pugili o « Boxers ».

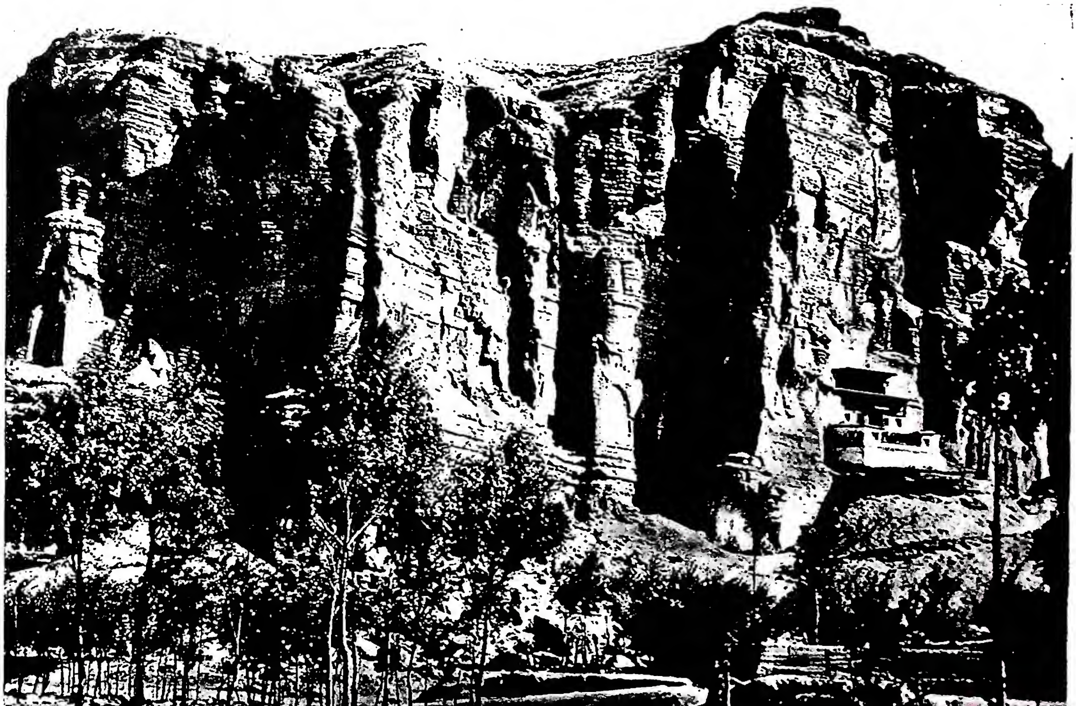
7. *La magnifica fioritura del sec. XX* (1900-49). – Con i tempi nuovi, la vecchia C. è crollata per sempre. Nel 1905 è crollato l'antico sistema degli esami e con esso l'antica cultura confuciana. Le scuole sono andate moltiplicandosi, dalle elementari alle università. Nel 1911 è crollata la plurimillenaria monarchia e la C., sotto l'impulso di Sun Yat-sen, l'araldo del Triplice Demismo, si è costituita in repubblica. Nella famiglia è finita la reclusione della donna, la quale non solo studia e frequenta le università, ma non teme d'immettersi perfino nella vita politica.

Questo crollo dell'antico e questo bisogno del nuovo ha facilitato l'espansione del cattolicesimo. Innanzi tutto il numero dei cattolici aumentò rapidamente. Nel 1900 essi erano 742.000; il primo milione fu raggiunto nel 1907, il secondo nel 1921, e il terzo nel 1938; le statistiche del 1947-48 li fanno salire a 3.275.000, a cui però bisognerà aggiungere circa due centinaia di migliaia di catecumeni.

Aumentato inoltre il numero dei missionari stranieri. Nel 1900 essi erano 886 ed appartenevano a dieci istituti. Nel 1946-47 essi invece erano 3066 ed appartenevano a 37 istituti stranieri, di cui 26 avevano uno o parecchi territori esclusivamente ad essi riservati; ad essi, tutti sacerdoti, andavano aggiunti 421 fratelli laici stranieri. Aperte le scuole moderne anche alle ragazze dopo il 1905, le Suore hanno potuto lavorare non solo negli asili, gli orfanotrofi, gli ospedali, i dispensari, gli ambulatori di ogni sorte, ma anche nel campo scolastico con scuole e collegi femminili. Quindi gli istituti missionari femminili sono saliti da 10 nel 1900 a 59 nel 1946-47, con ben 2046 membri.



(fot. Fides)

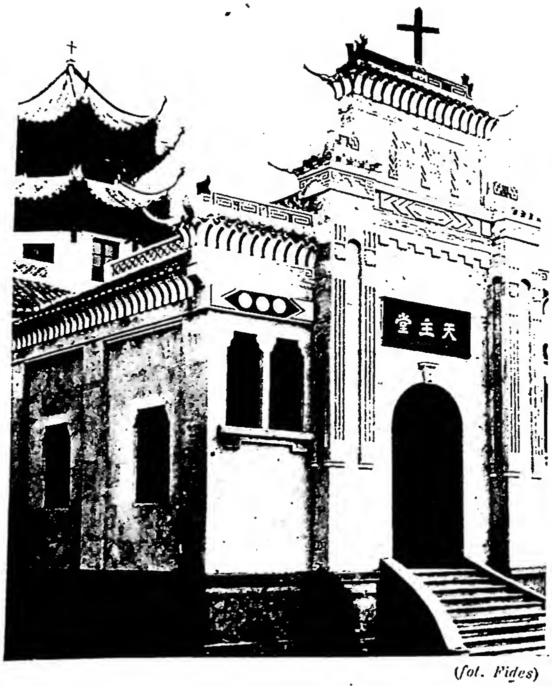


(fot. Fides)

In alto: SEMINARIO REGIONALE DI KAI-FENG. *In basso:* MONASTERO BUDDHISTA DI KANSU SULLE RIVE DEL SINING.

(fot. Fides)

(fot. Fides)



(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto a sinistra: STATUETTA DELLA MADONNA in lacca rossa, eseguita da un artigiano cinese. - Pechino, delegazione apostolica. *In alto a destra:* RESURREZIONE DI CRISTO. Pittura su seta di Wang-Shuyuen (sec. xx) - Pechino, delegazione apostolica. *In basso a sinistra:* CHIESA COSTRUITA DAI PP. FRANCESCANI - Sha-Tao-Kuan (Hopeh). *In basso a destra:* ALTARE MAGGIORE DELLA STESSA CHIESA.

(fot. Fides)

CINA - Alunni cinesi al lavoro.
Ichang, stamperia della Missione cattolica.

A questo esercito di Cristo, venuto dal di fuori, va aggiunto l'altro, non meno considerevole, formato di sacerdoti e di suore del paese. Dopo i due primi cinesi entrati nella Compagnia di Gesù il 1° genn. 1591, Gregorio Louenzao [Lo Wen-tsao] (v.) domenicano, fu il primo sacerdote (1656) e il primo vescovo (1685) cinese. Il primo gesuita cinese fu ordinato a Roma verso il 1670; altri tre gesuiti cinesi furono ordinati in C. da Louenzao il 1° ag. 1688. Tra i 472 gesuiti che lavorarono nel Regno di Mezzo tra il 1583 e il 1773, sono 81 cinesi, di cui 48 sacerdoti. Più grande ancora è la proporzione tra i Lazzaristi; in un totale di 593 membri dal 1697 al 1911, ben 195 furono cinesi, tutti sacerdoti ad eccezione di otto. Nel solo Szechwan i missionari delle Missioni Estere di Parigi tra il 1781 e il 1821 condussero 46 giovani cinesi all'altare. Tra il 1732 e il 1888, ben 106 cinesi hanno studiato nel collegio della S. Famiglia, fondato da Matteo Ripa, in Napoli, giungendo al sacerdozio. Questi sacerdoti cinesi che verso la metà del sec. XVIII erano appena 15, un secolo dopo erano saliti a 140, poi nel 1900 arrivarono a 400, per salire ancora a 1369 nel 1929 e a 2527 negli aa. 1946-1947. In questo rapidissimo sviluppo del clero cinese, due date sono di particolare importanza, il 26 ott. 1926, quando Pio XI volle consacrare con le sue proprie mani in S. Pietro i primi sei vescovi cinesi dei tempi moderni, e il 18 febbr. 1946, quando Pio XII, per la prima volta nella storia della Chiesa, ha elevato alla porpora cardinalizia un autentico figlio della C. Prima dell'ultima guerra mondiale, poco meno di 1000 studenti di filosofia e di teologia e più di 5000 ragazzi educati nei piccoli seminari e nelle scuole apostoliche assicuravano l'avvenire di questo clero cinese. La prima Congregazione di vergini esclusivamente cinesi, quella delle Presentandine, fu fondata a Sciangai nel 1855; oggi queste Congregazioni esclusivamente indigene arrivano ad una sessantina. Le religiose cinesi che fanno parte o di una di queste Congregazioni esclusivamente indigene o di quelle altre che accanto alle occidentali accettano anche le cinesi, nel 1946-1947 erano 4735.

I tempi nuovi hanno accelerato ma non hanno creato per i cattolici il movimento dell'educazione; basti ricordare il collegio di S. Ignazio di Zikawei, presso Sciangai, fondato fin dal 1850. È certo però che durante il sec. XX scuole maschili e femminili di ogni grado si sono moltiplicate meravigliosamente. L'educazione superiore assicurata agli studenti secolari, cattolici e acattolici, in tre università : l'Università « L'Aurora » fondata in Sciangai nel 1903 e diretta dai Gesuiti francesi; l'Università Cattolica di Pechino, fondata nel 1925 dai Benedettini americani, ma passata fin dal 1933 alla Società del Verbo Divino; e l'Università di Tientsin, diretta dai Gesuiti francesi, diventata università nel 1947 ma le cui origini risalgono come istituto di studi superiori al 1922. Nel 1946-47, ca. 4500 studenti frequentavano queste tre università, di cui una cinquantina di sacerdoti e più di 400 alunne della sezione femminile de « L'Aurora » diretta dalle Religiose della Società del S. Cuore. Inoltre nel 1947-48 la C. contava 189 collegi di studi superiori o secondari con una scolaresca cattolica di 7350 alunni e acattolica di 39.698. Due mila scuole primarie erano frequentate da ca. 60 mila cattolici e da 136 mila pagani. Contando tutte le altre scuole, si aveva una popolazione scolastica di ca. 320 mila ragazzi che frequentavano quasi 4450 scuole diverse.

Ecclesiasticamente, la C. dal 1946 in poi è divisa in diocesi e arcidiocesi, le prime arrivando oggi a 108 e le seconde a 20. Di esse, 21 sono in mano del clero secolare cinese, che si vede affidate le maggiori città, Pechino, Nanchino, Mukden, Sciangai e presto, senza dubbio, anche Canton. Inoltre due diocesi sono affidate ai Lazzaristi cinesi e una ai Francescani indigeni. Di più una diocesi affidata ai Gesuiti francesi ha per vescovo un gesuita cinese; una affidata ai Lazzaristi olandesi ha per vescovo un lazzarista cinese; e due diocesi affidate ai Verbiti tedeschi hanno avuto finora per vescovi due Verbiti cinesi. Si hanno quindi complessivamente 33 Ordinari di nazionalità cinese, di cui 28 rivestiti del carattere episcopale.

Il protettorato francese delle missioni che si affermò tra il 1860 e il 1880, con il tempo divenne piuttosto nocivo alla Chiesa e inviso alle altre potenze. Quindi sotto i colpi specialmente della Germania e dell'Italia, da parecchio tempo esso è caduto in desuetudine. Oggi la Chiesa ammette che ogni nazione ha il diritto di proteggere i propri connazionali dovunque essi si trovino, non però i soggetti di altre nazioni, ciò che annulla ogni protettorato quale era inteso durante la fine del sec. XIX. Questo protettorato della Francia aveva già parecchie volte, nel 1881, nel 1886 e nel 1918, impedito la C. di avere normali relazioni diplomatiche con la S. Sede. Ma nel 1922 Pio XI, senza domandare niente alla Francia, istituì la delegazione apostolica e nominò il primo delegato, il quale nel 1924 convocò il primo concilio plenario a Sciangai, i cui atti, approvati da Roma nel 1928, furono pubblicati nel 1929 (I. Antoniutti, *Il primo sinodo cinese*, in *Il pensiero missionario*, 1 [1929], pp. 182-94). Nel maggio del 1942 il Giappone mandava un suo rappresentante presso la S. Sede. La C., allora in guerra con il Giappone, non poteva non fare lo stesso passo. Quindi già nel febbr. del 1943 la C. mandò un suo ministro plenipotenziario al quale il Vaticano rispose nel 1946 con l'invio di un internunzio. La Francia questa volta ha taciuto.

La Chiesa di C. porta già il suggello del divino. Essa è madre finora di 62 beati, tutti martiri. Di essi, 19 sono stati beatificati da Leone XIII negli aa. 1889, 1893 e 1900, 14 da Pio X nel 1929 e 29 da Pio XII nel 1946. Tra questi beati, vi sono sei vescovi e tredici sacerdoti europei, e quattro sacerdoti cinesi, un laico europeo, sette suore europee, sette seminaristi, otto catechisti, nove cristiani, due vergini, due vedove, tutti cinesi. Essi sono stati martirizzati tra il 1648 e il 1900:

Francesco Fernandez de Capillas (m. 1648) b. 2 maggio 1909, protomartire della C.; Pietro Martire Sanz, vescovo (m. 1747) b. 14 maggio 1893; Francesco Serrano (m. 1748) b. 14 maggio 1893; Gioacchino Royo (m. 1748) b. 14 maggio 1893; Giovanni Alcober (m. 1748) b. 14 maggio 1893; Francesco Diaz (m. 1748) b. 14 maggio 1893; Pietro U, catechista cinese (m. 1814) b. 27 maggio 1900; Giuseppe Tchang-Ta-Pong, catechista cinese (m. 1815) b. 2 maggio 1909; Gabriele Taurino Dufresse, vescovo (m. 1815) b. 27 maggio 1900; Agostino Tchao-Soung, sacerdote cinese (m. 1815) b. 27 maggio 1900; Giovanni Lantrua da Triora (m. 1816) b. 27 maggio 1900; Giuseppe Yuen-Tsai-Te, sacerdote cinese (m. 1817) b. 27 maggio 1900; Paolo Lieou-Han-Tso, sacerdote cinese (m. 1818) b. 27 maggio 1900; Francesco Regis Clet, lazzarista (m. 1820) b. 27 maggio 1900; Taddeo Lieou, sacerdote cinese (m. 1923) b. 27 maggio 1900; Pietro Lieou-Ouen-Yuen, catechista cinese (m. 1834) b. 27 maggio 1900; Gioacchino Ho-Kai-Tche, laico cinese (m. 1839) b. 27 maggio 1900; Giovanni Gabriele Perboyre, lazzarista (m. 1840) b. 10 nov. 1889; Lorenzo Pe-Man, laico cinese (m. 1856) b. 27 maggio 1900; Augusto Chapdelaine, delle Missioni Estere di Parigi (m. 1856) b. 27 maggio 1900; Agnese Tsao-Koue, vedova cinese (m. 1856) b. 27 maggio 1900; Gerolamo Lou-Tin-Mey, catechista cinese (m. 1858) b. 2 maggio 1909; Lorenzo Ouang-Ping, catechista cinese (m. 1858) b. 2 maggio 1909; Agata Lin-Tchao, vergine (m. 1858) b. 2 maggio 1909; Giuseppe Tchang-Yo-Yang, seminarista (m. 1861) b. 2 maggio 1909; Paolo Tchen-Tchang-Ping, seminarista (m. 1861) b. 2 maggio 1909; Giovanni Battista Lo, laico, cinese (m. 1861) b. 2 maggio 1909; Marta Ouang, vedova cinese (m. 1861) b. 2 maggio 1909; Giovanni Pietro Néel, delle Missioni Estere di Parigi (m. 1862) b. 2 maggio 1909; Martino Ou-Sue-Chang, catechista (m. 1862) b. 2 maggio 1909; Giovanni Tchang, laico cinese (m. 1862) b. 2 maggio 1909; Giovanni Techen, laico cinese (m. 1862) b. 2 maggio 1909; Lucia Y, vergine cinese (m. 1862) b. 2 maggio 1909. Da aggiungere i 29 martiri, vittime della persecuzione dei Boxers, morti il 4, 7, 9 luglio 1900 e beatificati da Pio XII il 24 nov. 1946 : Giovanni M. Grassi, vescovo; Francesco Fogolla, vescovo; Antonio Fantosati, vescovo; Elia Facchini; Teodorico Balat; Giuseppe M. Gambaro; Cesidio Giacomantonio; Andrea Bauer; Maria Ermina di Gesù (Irma Grivot); Maria della Pace (Marianna Giuliani); Maria Chiara (Clelia Nanetti); Maria di S. Natalia (Giovanna Maria Kerguin); Maria di S. Giusto (Anna Francesca Moreau); Maria Adolfina (Anna Caterina Dierlex); Maria Amandina (Paolina Jeuris); cinque seminaristi e nove domestici.

Oltre ad essi molti altri diedero la vita per la fede e attendono la gloria degli altari.

Bibl.: Le informazioni bibliografiche più ricche si troveranno in H. Cordier, *Bibliotheca Sinica* (*Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'Empire chinois*), 4 voll., Parigi 1904-1905. Per le opere scritte tra il 1908 e il 1924, v. id., *op. cit.*, *Suppl.*, ivi 1924. Inoltre : Streit, *Bibl.*, IV, V, VII; G. Rommerskirchen, *Bibliografia missionaria*, Roma 1933-42.

In particolare : T. M. Gentili, *Memorie di un missionario domenicano della C.*, 3 voll., Roma 1887-88; H. Havret, *La Stèle chrétienne de Si-ngan-fou*, 3 voll., Sciangai 1895-1902; J. Tobar, *Inscriptions juives de K'ai-fong-fou*, ivi 1912; J. de la Servière, *Histoire de la mission du Kiangnan*, 2 voll., ivi 1914; A. Jann, *Die katholischen Missionen in Indien, China und Japan. Ihre Organisation und das portugiesische Patronat vom 15. bis ins 18. Jahrhundert*, Paderborn 1915; B. Martínez, *Historia de las missiones Augustinianas en China*, Madrid 1918; J. Brucker, *La Compagnie de Jésus. Esquisse de son Institut et de son histoire*, Parigi 1919; J. M. Planchet, *Documents sur les martyrs de Pékin pendant la persécution des Boxers*, 2 voll., Pechino 1922-23; id., *Le cimetière et les oeuvres catholiques de Chala, 1610-27*, ivi 1928; O. Maas, *Die Wiedereröffnung der Franziskanermission in China in der Neuzeit*, Münster in W. 1926; B. M. Biermann, *Die Anfänge der neueren Dominikanermission in China*, ivi 1927; P. M. D'Elia, *Catholic Native Episcopacy in China. Being an Ouline of the Formation and Growth of the Chinese Catholic clergy (1300-1926)*, Sciangai 1927; id., *The Catholic Missions in China. A short sketch of the History of the Catholic Church in China from the earliest records to our own days*, ivi 1934; id., *Fonti Ricciane. Documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l'Europa e la C. (1570-1615)*, 3 voll., Roma 1942-49; id., *Contributo dei missionari cattolici alla scambievole conoscenza della C. e dell'Europa*, in *Le missioni cattoliche e la cultura dell'Oriente*, ivi 1943, pp. 27-109; id., *L'istituzione della gerarchia episcopale e dell'internunziatura in C.*, in *Studia Missionalia*, 2 (1946), pp. 1-31; id., *La nuova C.*, in *L'Universale*, 1 (1946), pp. 1-17; id., *Galileo in C. Relazioni attraverso il collegio Romano tra Galileo e i Gesuiti scienziati missionari in C. (1610-40)*, Roma 1947; K. S. Latourette, *A History of the Christian Missions in China*, Londra 1929 (con ricchissima bibliografia); A. Van den Wyngaert, *Sinica Franciscana*, 4 voll., Quaracchi: I, 1929; II, III, IV, 1942; A. C. Moule, *Christian in China before the year 1550*, Londra 1930; L. Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine (1525-1773)*, 2 voll., Sciangai 1932-34; A. Väth, *Johann Adam Schall von Bell S. I.*, Colonia 1933; H. Bernard, *Aux portes de la Chine*, Tientsin 1933; id., *Le p. Mathieu Ricci et la société chinoise de son temps*, 2 voll., ivi 1937; N. Gubbles, *Trois siècles d'apostolat. Histoire du catholicisme au Hu-kwang depuis les origines 1587 jusqu'à 1870*, Parigi 1934; A. B. Duvigneau, *S. Thomas a-t-il porté l'Evangile jusqu'en Chine?*, Pechino 1936; P. Y. Saeki, *The Nestorian Documents and Relics in China*, Tokio 1937; G. Messina, *Cristianesimo, buddhismo, manicheismo nell'Asia antica*, Roma 1947. Per le statistiche recenti: *Annuaire de l'Eglise catholique en Chine, 1948; Zi-ka-wei*, Sciangai 1948. Pasquale M. D'Elia

IV. Arte. – Le origini della civiltà artistica cinese sono ricercabili nell'età preistorica.

Nel periodo che va fino al sec. VII d. C., detto delle sei dinastie, l'avvenimento più importante fu l'introduzione del buddhismo in C. (sec. I d. C.); entrato nell'arte verso i primi del sec. V, informò specialmente la scultura sia in decoratissime stele votive che nelle effigi dei santuari, oggi purtroppo in gran parte perdute, dove la figura è intesa con una originale stilizzazione. Fecero le prime apparizioni in quest'epoca i tipi di una pittura indigena, noti soltanto attraverso copie più recenti. Dal 618 al 906, nel periodo T'ang, l'arte della C. raggiunse il suo vertice più alto e concretò la sua più vasta diffusione oltre i limiti nazionali. Le sculture raffiguranti precipuamente le divinità (Bodhisattva, Buddha, Kouan-yin, ecc.) si sciolgono dal convenzionalismo ed assumono una nuova espressività in cui si palesa un intimo sentimento. Sono begli esempi, in Italia, di questo periodo, le sculture in pietra, di recente restaurate, già nella collezione Gualino ed oggi in quella della Banca d'Italia a Roma.

La pittura assunse grande importanza proprio durante la dinastia T'ang. Alimentata da grandi maestri come Wu Tao Tzu e Wang Wei, veri fondatori della pittura sacra e di paesaggio, ispirata per il contenuto ai grandi cicli religiosi indiani, essa si fondò essenzialmente sulla linea e sul disegno, ignorando del tutto i problemi di colore e chiaroscuro vivi nell'arte cinese occidentale. Ma la più splendida produzione pittorica cinese si ebbe durante le tre epoche seguenti, delle cinque dinastie, dei Sung e dei Yan, che si raggruppano insieme per l'identità dello stile e della tecnica. La esecuzione su carta o su seta si giovò di una abilità eccezionale e l'uso larghissimo delle velature, specie nella scuola detta meridionale, contribuì a quella finezza. Fiori, uccelli, animali fantastici e architetture immaginarie furono i soggetti ricorrenti. Fra gli artisti più celebri son da ricordare Chu Hsi, Kuo Hsi, che predilesse il bianco e il nero, l'imperatore Hui Tsung e i delicati paesisti Ma Yüan e Hsia Kuei. Parallelamente alla pittura, la ceramica raggiunse in questo periodo il massimo splendore per la perfezione degli smalti, per la varietà delle soluzioni decorative, per la preziosità dei colori (azzurro, porpora, avorio, grigio perla) la cui armonia è esemplare.

Conclusa tale altissima esperienza un'èra di decadenza si andò delineando per l'arte della C. Durante il lungo periodo della dinastia Ming, le forme pure del periodo T'ang si raggelarono in un manierismo sempre più invadente in cui prevalse l'esigenza di una grazia e piacevolezza esteriore. Per questo motivo il periodo Ming produsse il maggior numero di oggetti delle cosiddette arti minori, dalla lacca agli intarsi, agli avori, ai tessuti e agli smalti imitanti spesso forme già assai diffuse in Giappone. Molto si ampliò l'uso del caolino, noto insieme con il feldspato nel periodo Sung, determinando l'origine storica della famosa porcellana cinese, di cui il primo e mag-

gior centro di diffusione fu Ching-te chen. Tributaria della ceramica precedente per le forme e le decorazioni, essa attinse motivi anche dalla pittura e dall'arte tessile e fu più esuberante nei colori sempre smaglianti e vivi. La datazione degli oggetti Ming è facilitata dalle marche imperiali applicate spesso, e la catalogazione segue in genere il nome degli imperatori che fecero fiorire tale artigianato. La porcellana continuò a tenere un suo livello altissimo anche durante tutta la dinastia Ts'ing (dal 1644 fino al 1912), mentre la pittura e la scultura si ridussero a stanche ripetizioni delle forme antiche. È recente l'infiltrazione di un linguaggio occidentale nelle forme dell'arte cinese, ma i frutti non sono stati rilevanti.

Un posto a sé tiene l'architettura della C. che ha conservato immutato per tutto il corso della sua civiltà il semplice modulo costruttivo, variato soltanto da vaghe e lievi soluzioni ornamentali. Il grande uso del legno, la notevole importanza data al tetto, elemento essenziale nell'economia stilistica di ogni edificio, la leggiadria delle decorazioni e soprattutto l'ambientazione delle strutture nel quadro paesistico, formano le originali caratteristiche dell'architettura cinese. Agli stessi canoni si informò anche l'architettura religiosa con una maggiore semplificazione dei motivi, se si eccettuino alcuni edifici singolari come il tempio del Cielo a Pechino e i rari templi superstiti presso le tombe imperiali.

BIBL.: A. Salmony e G. Barluzzi, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1930), pp. 309-17 (con vasta bibl.); L. Venturi, *Prima mostra della collezione Gualino*, Milano-Roma 1928, tavv. 78-103; L. Borelli e M. Cagiano, *Catalogo della VI Mostra di restauri*, Roma 1949, p. 7.

Giovanni Carandente

V. ARTE CRISTIANA. – 1. *Le origini.* – Il gesuita Giovanni Da Rocha (1565-1623), missionario in C., aveva composto un libro sul Rosario e desiderava renderlo popolare con opportune illustrazioni. Allora era giunta in C. qualche copia del famoso libro dei Vangeli illustrati, compilato dal p. Gerolamo Nadal, ricco di 150 belle tavole dovute in gran parte al pittore romano B. Passeri e incise ad Anversa.

Il p. Da Rocha diede il libro ad un abile pittore cinese, il quale *tradusse* in cinese le incisioni. La traduzione non riuscì a celare il carattere europeo delle composizioni.

Si riconnettono in qualche modo a quel ciclo iconografico sei pitture su seta, scoperte da M. B. Laufer a Sain (Shensi). Sforzi analoghi furono pure fatti dal gesuita Giulio Aleni nel 1635 nella sua opera cinese *Spiegazione del Vangelo per mezzo d'immagini*, e dal gesuita Giovanni Adamo Schall von Bell, nel 1640, nell'opera cinese *Stampe offerte all'imperatore*. È molto probabile che dal movimento creato dai Gesuiti derivino due immagini della Beata Vergine dei secc. XVII-XVIII; la prima si conserva al Field Museum di Chicago e palesa la derivazione da una copia della Madonna di S. Maria Maggiore; la seconda, dai tratti più cinesi, si conserva al British Museum di Londra. Conviene pure ricordare l'attività artistica svolta dai Gesuiti alla corte di Pechino e menzionare i fratelli G. Castiglione (1688-1766), Attiret (1702-68) e il p. Sichelbarth (1708-80). Essi adottarono lo stile cinese e i loro quadri furono assai stimati e ricercati. Ma finora non si conosceva alcuna opera loro di soggetto sacro. C. Costantini ne aveva fatto inutilmente ricerca nel museo del palazzo imperiale di Pechino. Pochi anni fa, in una casa di campagna fuori Pechino, furono scoperti due quadri, non firmati, ma che per i caratteri stilistici sono certamente del Castiglione: rappresentano s. Michele Arcangelo e l'Angelo Custode. Ma l'iniziativa dei Gesuiti non ebbe seguito. Nelle campagne dove si dovevano utilizzare le maestranze locali, si ebbe solo qualche esempio di chiese in stile cinese. Ma i grandi centri credettero di dar

(*fot. Fides*)

CINA - Immagine di Nostra Signora della C. in abito di imperatrice cinese, venerata nel santuario di Tonglü, a sud di Pechino (sec. XIX).

prestigio alla religione con edifici imitanti gli stili tradizionali europei e con pitture a stampa importate dall'Europa. A Tunglü presso Paoting, in una *Madonna*, rara eccezione nella pittura cristiana moderna, l'ingenuo artista, ai primi di questo secolo, rappresentò la Madonna come imperatrice cinese. Dato il recente consolante sviluppo delle missioni cattoliche in C., era tempo che si pensasse anche al problema dell'arte e che si cercasse di cristianizzare la nobilissima arte cinese.

2. *Nuovo movimento in favore dell'arte cristiana cinese.* – C. Costantini arrivato in C. come delegato apostolico nel 1922 ebbe l'impressione che l'antico mondo cinese fosse crollato con l'impero, ma che, attraverso un profondo travaglio e le intemperanze di un nazionalismo esasperato, si preparasse una C. nuova.

In questa crisi di riforma e di crescenza, pensò che in un paese che possiede il decoro di un'arte grande e antica, anche l'arte cristiana doveva associarsi ai nuovi indirizzi utilizzando le forze locali e ciò anche per una ragione di metodologia missionaria. Senza dubbio l'arte cinese per il suo carattere spirituale si prestava mirabilmente a interpretare il pensiero cattolico e a soddisfare le esigenze della liturgia. D'altro canto ciò dimostrava come la religione cattolica non fosse una religione straniera. Era però necessario riavvalorare la teoria con la pratica. Nel 1925, venne in C. l'architetto benedettino D. Alberto Gresnigt. Egli si impadronì dello spirito dell'arte cinese, e diede i piani e diresse la costruzione della bella Università Cattolica di Pechino, dei seminari regionali di Hongkong e Kaifeng, della chiesa dei Discepoli del Signore di Suanhawa e attese ad

altre opere minori usando nei suoi edifici gli elementi dell'arte tradizionale cinese ma imprimendo loro un'anima nuova cristiana.

È molto interessante anche quanto è stato fatto nel campo della pittura. Nel 1929 il pittore Chen Suan-tu, che possedeva una esperta sicurezza nel disegno secondo la buona tradizione cinese e la facoltà di rendere le cose con vivo senso di spiritualità e poesia, dopo aver letto i Vangeli ed aver preso visione presso la delegazione apostolica, dove era stato invitato, di qualche opera di buoni artisti cristiani, dipinse e portò alla delegazione stessa un pannello di seta con la Vergine che adora il bambino.

Questa deliziosa immagine cinese costituisce il punto di partenza della nuova pittura cristiana cinese. Divenuto cristiano e battezzato con il nome di Luca, fu nominato professore d'arte all'Università Cattolica di Pechino e creò intorno a sé una famiglia di pittori cristiani, in cui splende il candore dei primitivi. L'arte cinese ha offerto al soggetto sacro una forma piena di delicata spiritualità e il soggetto sacro ha offerto agli artisti cinesi un tema nuovo, elevato, luminoso, possente, tale da creare un vero rinnovamento dell'antica arte cinese. La scuola di pittura dell'Università di Pechino divenne subito un focolare di nuove idee e di nuove attività. Si fecero esposizioni a Sciangai e a Pechino, che ottennero lusinghieri successi. Accanto al nome di Luca Chen si deve ricordare quello di due noti pittori, il principe mancese Pu Chin e Chang-san-tze, che pure trattarono soggetti sacri. Tra gli scolari di Luca Chen si possono segnalare Wangsuta, Lu Hung-Nien, Ming-yuan e Hsu Chi-hua; quest'ultimo è morto nel fiore degli anni nel 1937. Né deve sorprendere se la pittura cristiana cinese appare, d'un tratto, adulta : gli artisti cinesi erano padroni di un linguaggio pittorico già affinato dal senso poetico delle cose e dall'abito di interpretare i soggetti religiosi; la loro pittura era in qualche modo già pronta al battesimo cristiano. L'arte tradizionale cinese, agitata dal contatto con le correnti naturalistiche provenienti dall'Occidente, ritrova nel soggetto sacro facilmente se stessa e si rifugia con gioia nelle forme iconografiche dell'antica arte religiosa.

Si è ancora ai primi esperimenti di una auspicatissima rinascita, ma questi primi fiori sono bastevoli per farci guardare con sicura fiducia a una primavera d'arte cristiana sorgente nei lontani orizzonti dell'Estremo Oriente. - Vedi Tavv. CVII-CVIII.

Bibl.: P. D'Elia, *Le origini dell'arte cristiana cinese (1583-1640)*, Roma 1939; C. Costantini, *L'arte cristiana nelle missioni*, ivi 1940, p. 193 sgg. (a p. 219 un'esauriente bibl.).

Celso Costantini

CINCINNATI, arcidiocesi di. - Città dello Stato di Ohio negli Stati Uniti e sede di una arcidiocesi metropolitana comprendente un territorio di ca. 31.200 kmq., aventi per suffraganee le diocesi di Cleveland, Columbus, Fort Wayne, Indianapolis e Toledo.

Nel 1948 su una popolazione globale di 1.576.256 ab. l'arcidiocesi contava ca. 283.689 cattolici (di cui una buona parte di razza negra). Il clero è composto di 1 vescovo ausiliare, 515 sacerdoti diocesani e 329 regolari, con 25 chiese, 82 missioni, 5 cappelle, 1 seminario maggiore, 1 minore, 13 accademie e scuole normali, 3 collegi per ragazzi, 2 per ragazze, 4 scuole di latino, 43 *Highs Schools* e 37 scuole parrocchiali con 37.786 alunni. Nel 1947 furono amministrati 10.975 battesimi di cui 1782 di adulti. L'arcidiocesi conta 10 comunità religiose maschili e 20 femminili.

Il nord-est dell'Ohio cominciò ad essere evangelizzato fin dal 1749, ma la colonizzazione bianca vi ebbe i suoi inizi solo verso la fine del sec. XVIII. Tra i primi coloni i cattolici erano principalmente a Somerset, dove mons. Flaget vescovo di Bardstown, dal quale dipendeva allora l'Ohio, fece venire i Domenicani, i quali, sotto la guida del p. Edoardo Fenwick, vi fondarono un priorato. Quanto a C., i primi tentativi di fondazione della Chiesa cattolica furono nel 1811. Mons. Flaget durante la sua prima visita vi celebrò una Messa e nel 1821 otteneva dalla S. Sede che l'Ohio fosse separato da Bardstown per formare una diocesi con sede a C. Suffraganea di Baltimora, la nuova diocesi ebbe lo stesso E. Fenwick come primo vescovo.

Questi moriva nel 1832 di colera, contratto durante una sua visita alla diocesi. A lui si deve, in particolare, la fondazione del celebre Ateneo S. Francesco Saverio di C. (1829). L'emigrazione di cattolici tedeschi e irlandesi accelerò il consolidamento della gerarchia ecclesiastica nell'Ohio. Molte diocesi infatti furono poi erette per smembramento di quella di C. che nel 1850 veniva elevata a metropolitana con suffraganee le diocesi di Louisville (già Bardstown), Detroit, Vincennes (ora Indianapolis), Nashville e Cleveland alle quali si aggiunsero in seguito quelle di Covington, Fort Wayne, Columbus, Grand Rapids e Toledo. Il 22 maggio 1937 furono staccate dalla provincia ecclesiastica di C. le diocesi di Detroit e di Gran Rapids per formare la provincia di Detroit, quindi il 10 dic. dello stesso anno le diocesi di Louisville, Covington e Nashville passarono alla nuova provincia di Louisville.

Bibl.: I. C. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, III, Nuova York 1890, e V, ivi 1892 (v. indici); M. O. P. Brien, s. v. in *Cath. Enc.*, III, pp. 773-76; V. P. O' Daniel, *The High. Edward Dominici Fenwich O. P. first bishop of C.*, Nuova York e Cincinnati 1920; I. H. Lamoth, *History of the archidiocese of C.*, ivi 1921; I. H. O. Donnel, *The Catholic hierarchy of the United States 1790-1922*, Washington 1922 (v. indici); D. C. Shearer, *Pontificia Americana, 1784-1884*, Washington 1933 (v. indici); W. E. Shiels, *The Jesuits in Ohio in the eighteenth century*, in *Mid-America*, 1936, pp. 27-47; AAS, 29 (1937), pp. 391-93; 30 (1938), pp. 360-62; *The Official catholic Directory 1947*, Nuova York 1947, parte 2ª, pp. 73-86.

Corrado Morin

CINEI (Qênîti). - Dall'ebr. *qênî* o *qajin*, sing. collettivo, plur. *qînîm*). Tribù menzionata la prima volta in *Gen.* 15, 19, con altre nove stanziate al tempo di Abramo nel territorio di Canaan. Probabilmente abitava verso il « torrente d'Egitto » (v.).

Hobab, cognato di Mosè, che condusse gli Ebrei attraverso il deserto, era cineo (*Num.* 10, 29-32). Dopo l'ingresso nella Terra promessa, ottennero, come ricompensa, di potersi stabilire parte nel Neghebh, a sud di Arad, come annessi alla tribù di Giuda, parte al nord presso Cedes nella tribù di Nephtali (*Iudc.* 4, 11. 17). Giaele, moglie del cineo Haber, uccise Sisara (*ibid.* 4, 17-21). Saul li pregò di separarsi dagli Amaleciti per non coinvolgerli nel loro sterminio (*I Sam.* 15, 6). Pare che dai C. discendessero i Rechabiti (*I Par.* 2, 55). Secondo l'oracolo di Balaam (*Num.* 24, 21-23) ebbero a soffrire dalle invasioni assire e parteciparono alla cattività di Babilonia.

Giorgio Castellino

CINEMATICA : v. meccanica.

CINEMATOGRAFO. - I. Morale e pedagogia. – Comparso appena nel 1895, il c. ha saputo in breve tempo assorgere a vera altezza di arte, passando dai film muti a quelli parlati e sonori, a quelli colorati e in rilievo; e da visioni e azioni, molto semplici, alle più complesse rappresentazioni drammatiche, a scene e a visioni di splendidi panorami, di fatti storici e scientifici, di fiabe note fin dall'infanzia. Così è diventato il pascolo di milioni di persone, la forma più popolare di divertimento; una vera « lezione di cose », più efficace per la maggior parte degli uomini che non l'astratto ragionamento, perché ricevuta senza difficoltà né sforzo, ma con godimento e interesse vivi, accompagnata, com'è, dal succedersi di immagini concrete, che attraggono e incantano. La parola, poi, l'azione drammatica, la musica, il colore e il rilievo non fanno che rafforzarne il valore, la potenza e il fascino.

Constatare quanto l'influsso esercitato dal c. sia ampio e profondo, è facile, perché lo si vede operante in tutti

(dalla rivista Cinema, 1939)
CINEMATOGRAFO - *Giovanna d'Arco in prigione* - Inquadratura del film *Giovanna d'Arco* di G. Ucicky, produzione U. F. A.

i settori e le fasi della vita; dalle abitudini private (mimetismo del vestito, della pettinatura, del tratto, del contegno) alla variamente orientabile educazione del carattere e del sentimento, alla situazione del nido familiare, al vivere sociale. Influsso che può essere buono o cattivo. Buono, perché, oltre a ricreare, le rappresentazioni del c. possono suscitare nobili ideali di vita, diffondere nozioni preziose, fornire più ampie conoscenze della storia e delle bellezze del paese proprio e altrui, presentare la verità e la virtù sotto una forma attraente, favorire anche la comprensione fra le nazioni, le classi sociali e le razze, ridestare il richiamo alla virtù e all'eroismo benefico naturale e soprannaturale, contribuire con un aiuto e un incitamento positivo al miglioramento materiale e sociale del mondo. Cattivo : perché spesso le rappresentazioni del c. si trasformano in occasione di peccato; inducono la gioventù nelle vie del male, perché glorificano le passioni o per lo meno cercano di creare intorno ad esse un'atmosfera di indifferenza, di compassione, di scusa; espongono la vita sotto falsa luce; offuscano gli ideali; distruggono l'amore puro e fedele, il rispetto al matrimonio, l'affetto per la vita di famiglia; presentano al pudore cristiano un surrogato di disinvoltura scanzonata, che è avvìo a situazioni peggiori. Quando, poi, con i cosiddetti « varietà », con la procacità dei vestiti, dei gesti e dei sottintesi, non si convertono addirittura in deplorevoli lezioni di vizio e di corruzione.

Va da sé, che, di fronte a così gravi pericoli e danni, la Chiesa senta il dovere di intervenire a difesa dei sani principi del vivere civile e religioso, indicando i mezzi utili a preservare dal male, e nello stesso tempo, a piegare una così bella conquista dell'ingegno umano al servizio del bene. *Magna carta* di questo intervento si può considerare l'enciclica di Pio XI, *Vigilanti cura*, del 29 giugno 1936 (AAS, 28 [1936], pp. 249-63), confortata e sempre aggiornata alle correnti necessità dallo stesso Pio XI e da Pio XII per la Chiesa universale e dai singoli vescovi per le loro diocesi.

1. *Mezzi negativi.* – *a*) Il primo e principale è la *formazione di una sana coscienza morale* in materia di spettacoli in generale e di c. in particolare, la quale, pur mostrandosi comprensiva, impedisca il formarsi e l'estendersi di quella scarsa sensibilità morale, che non vede o cerca di non vedere il pericolo, o lo sorvola con pretesti infondati. A questa formazione deve servire di base la parola del Vangelo : « Se il tuo occhio ti scandalizza, e tu strappalo e gittalo lontano da te » (*Mt.* 5, 29); « Chiunque guarda una donna con desiderio cattivo, ha già commesso adulterio con essa » (*ibid.* 5, 28); la quale, del resto, conferma i principi dell'etica e della pedagogia naturale. – *b*) *La promessa cinematografica*, rinnovata ogni anno, di astenersi da film che offendono la verità e la morale cristiana. Già promossa fin dal 1939 dai vescovi del Veneto, fu nel 1942 estesa a tutti gli ascritti all'Azione Cattolica. Un fronte comune, sotto questo aspetto, di tutti i cattolici, non solo, ma di tutti coloro che sentono la responsabilità dell'educazione dei propri figli, come è la *Legione della decenza* (v.) in America, rappresenterebbe un monito e una segnalazione anche ai produttori di film (cf. M. Barbera, *L'autocensura dei produttori di cinematografia in America*, in *Civ. Catt.*, 1931, III, p. 215 sgg.). – *c*) L'istituzione di *segnalazioni cinematografiche* allo scopo di far conoscere al popolo quali film siano leciti per tutti, quali invece richiedano qualche riserva e quali finalmente siano dannosi o positivamente cattivi. Queste segnalazioni devono rendersi accessibili a tutti, mediante bollettini speciali e in generale mediante la stampa cattolica, massime quella quotidiana, perché più tempestiva e diffusa. E siccome non è possibile una lista segnalatrice unica per tutte le nazioni del mondo, perché diverse sono le circostanze, gli usi, i temperamenti di ogni paese, si costituiranno *uffici permanenti nazionali* (in Italia si ha il *Centro Cattolico Cinematografico* [C.C.C.] con le sue pubblicazioni periodiche).

2. *Mezzi positivi.* – Poiché non basta allontanare il c. cattivo, ma è necessario promuovere il c. buono, i centri nazionali, specialmente, dovranno agire con costanza e fervore secondo queste orientazioni : *a*) farsi iniziatori, secondo le loro possibilità, di film seri e artistici; *b*) influire sugli artisti e su quanti partecipano alla produzione cinematografica, perché creino capolavori che innalzino il c. ad una missione educatrice e lo rendano conforme alle esigenze della coscienza cristiana, adoperandovisi con competenza di tecnici e non di dilettanti; *c*) mostrare agli industriali produttori di film, come i loro capitali

(per cortesia della casa produttrice)
CINEMATOGRAFO - *Bernadette alla grotta.* - Inquadratura del film *Bernadette* tratto dal romanzo di F. Werfel. Prod. Twentieth Century Fox.

possano benissimo e senza danno essere adoperati secondo questi dettami; *d*) la stampa cattolica, poi, affiancherà quest'opera bonificatrice con le sue recensioni condotte serenamente, sì, ma anche esattamente, condannando ciò che è degno di condanna e riconoscendo ed elogiando gli sforzi di quanti (governi, produttori, artisti) cooperano a quest'azione di vero apostolato.

Il c. nell'insegnamento scolastico. – Quale mezzo rapido ed esteso di istruzione, il c. è entrato anche nell'ambiente scolastico, soprattutto con film a passo ridotto. I quali non si limitano al solo documentario, ma passano anche nel campo scientifico, pedagogico e religioso (catechismo, storia sacra, storia della Chiesa, liturgia, missioni, vite dei santi). L'importanza del fatto e le conseguenze, che ne derivano, sono evidenti; gli effetti, che già si ottenevano dall'uso delle proiezioni, non solo continuano, ma si accrescono per la maggior attrattiva che esercita il c. Anche per questo, però, occorre la stessa vigilanza e cautela, già accennate per gli altri film, tanto più assiduamente materne, quanto più gli alunni risentono del risucchio della vita.

Bibl.: L. Civardi, *Il c. e i cattolici*, Roma 1937; id., *Il c. di fronte alla morale*, ivi 1940; Vari autori, *Il volto del c.*, ivi 1941; R. Branca, *Il c. di fronte alla morale*, in *VI Corso Cristologico*, ivi 1942, pp. 153-172; A. Cavagna, *Il c. ieri, oggi, domani*, Torino 1945; cf. anche come ampia bibl. di documenti ecclesiastici, *La documentation catholique*, 34 (1936, 11), coll. 259-71; J. Morienval, *Le fait religieux à l'écran. De « M. Vincent » et de quelques films catholiques*, in *Lumen vitae*, 3 (1948), pp. 120-131; id., *Les au-delà du cinéma, ibid.*, 3 (1948), pp. 697-711.

Celestino Testore

II. Storia. – La storia del c. inizia il 28 dic. 1895 allorché Luigi e Augusto Lumière, fra lo stupito interesse di tutti, presentarono, al Grand Café del Boulevard des Capucins, a Parigi, una serie di film, ciascuno di un'inquadratura di ca. 17 m., tra cui, famoso, l'*Arroseur arrosé*; quella cattolica, allorchè, nei primi del genn. 1896 il frère Bazile, professore all'istituto St-Nicolas di Parigi, rappresentò, in via Jean-Coujon, alcuni quadri viventi (*tableaux vivants*) tratti dalla vita di Cristo e fatti interpretare dai suoi alunni. Nel sett. del 1897 un operatore fu mandato dai fratelli Lumière a Horitz, in Boemia, per riprendere le 13 scene della *Passione di Oberammergau* (v.); il film raggiunse i 250 m. e costituì un avvenimento eccezionale di cui si interessarono e l'Europa e l'America, dove, lo stesso anno, R. Hollaman ne proiettò uno identico di 900 m.

A dare in seguito mezzi espressivi al c. fu G. Méliès dotandolo di trucchi quali: la *dissolvenza incrociata* (sostituzione di un'immagine con un'altra nella stessa inquadratura, ottenuta sfocando progressivamente l'una laddove l'altra si porta a fuoco); le *azioni accelerate* e quelle *a ritroso*. Con F. Zecca entrò nel c. l'elemento drammatico.

Tra i pionieri del c. italiano va qui ricordato, a titolo d'onore per il c. cattolico, mons. C. Respighi, che, insieme a R. Kanzler, offrì alcuni interessanti cortometraggi sulle catacombe. Nel 1902 C. Pathé realizzò in Francia il primo *Quo vadis?*; poi *Ecce Homo*, *Il martirio di s. Sebastiano* e l'ottimo *Christus*; e Zecca, due anni dopo, una *Vie du Christ*, in *tableaux*. F. Niblo ridusse il *Ben-Hur* di H. Wallace (1907) in America, dove apparve anche il primo lungometraggio: *Mose's life* (1910), seguito a un anno di distanza da *Jésus* prodotto in Francia. Intanto in Italia si filmarono *S. Paolo* (1910) e *La Divina Commedia* (1911); U. Del Colle ed E. Pasquali realizzarono i *Promessi Sposi* (1913); ed E. Guazzoni presentava un *Quo vadis?* che segnò il trionfo del c. italiano. In America si ebbe ancora: *Dalla mangiatoia alla Croce* (1912), girato in Palestina; nel Belgio *Gesù di Nazareth* (1923) di D. Buchowitzki; in Francia un grande documentario di G.-M. Coissac, *La petite sainte de Lisieux* (1923) e *L'agonie de Jérusalem* (1924) di J. Duvivier.

Comparve intanto D. W. Griffith: con lui il c. raggiunse una nuova spontaneità e vivacità ritmica, che non erano se non accennate nell'*Assalto al treno* (1903) di E. S. Porter; egli riuscì a realizzare una rispondente espressione cinematografica degli aspetti più umani e più veri della realtà, investendo, tra l'altro, la tecnica della dissolvenza di un forte significato poetico e donando al c. il grande mezzo espressivo del *primo piano*. Di lui si ricordi *Intolerance* convincente ed umano, composto di 4 episodi, tra cui *La caduta di Babilonia*, *La lotta dei farisei contro Cristo*, *La notte di s. Bartolomeo*. Nel 1917 E. Guazzoni filmò *Fabiola* del card. Wiseman con una fedelissima visione di catacombe, secondo la ricostruzione del Kanzler, e la *Gerusalemme liberata*. Con G. Antamoro si produssero *Christus*, *S. Francesco* e *S. Antonio di Padova*, molto riuscito quest'ultimo per la solidità psicologica dei personaggi, nonostante l'eccessiva retorica ambientale.

In Germania si sviluppava il cosiddetto *Kammerspiel*, che realizzava una torbida ispirazione con audacia di angolazioni, violenti investimenti di luci, e specificamente con l'inscenatura in ambienti chiusi e accentrati.

A Hollywood (U.S.A.) Cecil de Mille realizzò il *Re dei re* (1925), dove la figura di Cristo fu in un certo senso efficace, ma fasciata d'una atmosfera troppo violenta e tragica; così il *Segno della Croce*, ben lontano dal rappresentare il sacrificio dei martiri cristiani. In Polonia, invece, il *Mistero della Madonna Nera*, molto semplice, colmo di religiosa emotività, segnò un buon successo; così in Francia la *Vergine della Roccia*. Nel 1928 C. T. Dreyer riuscì a creare una splendida *Passione di Giovanna d'Arco* che, seguendo da presso gli atti processuali della Santa, trovò il suo pieno linguaggio in una successione quasi costante e di ritmo molto teso dei primi piani, fortemente tagliati dalla luce. Nel 1917 un'altra *Giovanna d'Arco* era stata realizzata con G. Farrar; altri due lavori sul medesimo argomento furono attuati in Francia da De Gastyne e in Germania da Ucicky; questo dell'Ucicky, più che inverare una pagina di storia, ebbe il fine « di importare un dramma di personaggi: quello di Giovanna, candido angelo... ». La Francia vantò in quel tempo *La vie miraculeuse de Thérèse Martin* (1929) di J. Duvivier, tutto soffuso di afflato cristiano; e la Germania *I.N.R.I.* (1929) di R. Wiene. Già da qualche tempo il c. guardava con interesse a S. M. Eisenstein e a V. I. Pudovchin i quali arricchirono la loro arte con una sintassi quanto mai originale riuscendo ad ottenere una scabra drammaticità per mezzo di un montaggio, che venne a costituirsi connotato estetico essenziale.

Attraverso successivi tentativi e sistemi si dotava il c. di una categoria espressiva: il suono, che, avvertito come necessità, aveva precedentemente trovato espressione nell'accompagnamento estemporaneo, di solito il pianoforte, durante la proiezione; dopo un periodo iniziale in cui si saggiarono le sue possibilità dando luogo più che altro a virtuosismi invadenti, esso assunse il carattere di elemento integrante quando si fuse già dall'origine nella concezione del regista: un esempio di perfetto commento sonoro nel quale hanno una profonda ragione poetica anche le pause di

silenzio è *Ombre rosse* di J. Ford. Al trapasso dal muto al sonoro si trovò *Allelujah !* (1929) di K. Vidor, interpretato da negri, in cui l'aspirazione mistica di un popolo verso la redenzione cristiana si fondeva e si confondeva con la calda sensualità atavica, confluendo in una espressione di danza orgiastica e insieme mistica.

Le prime manifestazioni evidenti di una preoccupazione morale e didattica rispetto al c. cadono in questa epoca con due Congressi cattolici internazionali (L'Aia 1928 e Monaco 1929) che costituirono poi a Parigi il *Comité international pour la Cinématographie.* È bene però notare che già da molto tempo la Chiesa si interessava al c.

Un festival del film morale fu difatti organizzato a Milano (1910) da parte del card. Ferrari che lo coronò con la proiezione di *S. Paolo.* Nello stesso anno al I Congresso Internazionale del c. a Bruxelles, G.-M. Coissac chiese energiche misure per garantire la moralità del film. Nel 1912 mons. Couillié, arcivescovo di Lione, mise in guardia contro il film licenzioso e fondò una lega diretta a preservarne i cattolici. Ancora, nel 1927 il can. J. Reymond fondò a Parigi il *Comité catholique du cinéma.*

Il 29 giugno 1936 il papa Pio XI dedicò l'enciclica *Vigilanti cura* al c., di cui già aveva accennato nel 1929 in un passo della *Divini illius magistri,* il che significò un grande avvenimento per la moralizzazione del c. Si costituirono difatti, in Europa, uffici di censura presso le direzioni nazionali della Azione Cattolica, e ad essi, fra l'altro, fu affidato il compito di incoraggiare una produzione moralmente sana. In Austria sorsero la *Katholische Jugendzentrale,* la *Stella Maris Lichtspielgesellschaft* e la *Neurund Kinematographie*; in Olanda : l'ufficio *Voor Er en Deugh*; in Svizzera : la *Vereinigung der Freunde der Kinoreforme.* In America si ebbe un vivacissimo movimento tendente alla moralizzazione del c., le cui più tipiche espressioni furono il cosiddetto « codice Heys » (che limitava e escludeva in modo alquanto meccanico la rappresentazione di certe circostanze, scene ed esibizioni), e la *League of Decence* che ottenne risultati veramente sostanziali.

Nel 1934 J. Duvivier realizzò *Marie Chapdeleine* e l'anno dopo *Golgota* con una visione molto personale e forse discutibile del rapporto fra le moltitudini e Gesù. È di quest'anno (con *La maschera di cera*) l'apparizione ufficiale, per così dire, del film a colori : categoria espressiva che tutt'oggi, a differenza dell'altra, il sonoro, non ha superato la prima fase dei sondaggi e dei virtuosismi; rari ed embrionali sono per ora tentativi di « intonare » i colori : il regista seguita a sentire il film in bianco e nero, mentre il tecnico del colore si limita ad arricchire l'intensità cromatica dei costumi e delle sceneggiature, cosicché il colore riesce puramente giustapposto alla concezione originaria.

Nel 1936 L. Poirier con l'*Appel du silence* portò sullo schermo la vita dell'apostolo del Sahara : p. C. de Foucauld. Nel 1939 in Francia si ebbero alcuni documentari tra cui : *India sacra* del missionario p. Lhande e *Monastero* di R. Alexandre; fu pure ridotta per il c. la vita di s. Vincenzo de' Paoli con il titolo di *Monsieur Vincent.* In Italia : *Abuna Messias*; *Don Bosco* di G. Alessandrini, tratto dagli episodi di giovinezza del Santo, e volto ad illuminare l'indefettibile fede di lui nella Provvidenza per dare asilo ai trovatelli; semplice e bello poi : *La porta del cielo.*

Nel 1939 apparve *Assisi* di A. Blasetti che rappresentò uno sforzo di sublimare la natura e le cose nello spirito francescano; dello stesso si ebbe la *Tavola dei poveri.* Vanno ricordati poi *Jubilaeum* dei Salesiani e il documentario missionario : *Conquistatori d'anime* di R. Chiosso.

Negli ultimi anni il movimento americano per la moralizzazione del c., e specificamente quello cattolico, sono passati da un atteggiamento critico e di difesa ad uno più propriamente attivo che ha dato luogo ad una serie di film ispirati a figure religiose cattoliche e alla loro opera : da quello su p. Flanagan (*La città dei ragazzi*, 1944), a *La mia via* (1944), purtroppo non esente sempre da un troppo facile *pathos*; a *Le campane di Santa Maria, Le chiavi del Paradiso, Bernadette,* e *La croce di fuoco* di J. Ford; di quest'ultimo film, molto felice, è la breve sequenza finale, semplice e intensa, che riafferma la continuità della fede al di là della persecuzione. Nel '49 si è poi avuta in America un'altra *Giovanna d'Arco* per la regìa di V. Fleming e la consulenza di p. Doncoeur; ed in Italia: *S. Antonio di Padova,* diretto da P. Francisci che bene ha sottolineato il temperamento battagliero del Santo; e *Cielo sulla palude,* il film di A. Genina che ha ottenuto una bella affermazione alla X Mostra Internazionale del c. a Venezia per avere sentitamente rievocato in un clima di lirica commozione l'umana vicenda della b. Maria Goretti. - Vedi Tavv. CIX-X.

Bibl.: L. Moussinac, *Naissance du cinéma,* Parigi 1925; R. Thun, *Der Film in der Technik,* Berlino 1925; B. Bàlàzs, *Der Geist des Films,* Halle 1930; M. Bardèche et R. Brasillac, *Histoire du cinéma,* Parigi 1943, nuova ed. Givers 1948 (esauriente, nonostante varie inesattezze); A. Spottiswoode, *A grammar of the film,* Londra 1937; C. Vincent, *Hist. de l'art cinématographique,* Bruxelles 1939; F. Pasinetti, *Storia del c.,* Roma 1939 (informazione ampia e precisa); G. Sadoul, *Hist. générale du cinéma,* Parigi 1945; F. Pasinetti, *Mezzo secolo di c.,* Milano 1946; Autori vari, *Il film del dopoguerra: 1945-49,* Roma 1949. Importanti le riviste : *Cinema, Bianco e nero* (e le pubblicazioni monografiche di quest'ultima) e *Revue du cinéma.* Per altra bibl. cf. G. Charensol, *Panorama du cinéma,* Parigi 1947; L. Chiarini, *Il film nei problemi dell'arte,* Roma 1949. Franco Costabile

CINESI, collegio dei : v. ripa, matteo.

CINESI, RITI : v. riti cinesi.

CINGOLI, diocesi di : v. osimo, diocesi di.

CINGOLO. - Dall'uso profano di una cintura per tenere fissa intorno ai fianchi la tunica, è sorto l'indumento sacro in forma di cordone, con due fiocchi alle estremità, che serve a stringere il camice. I primi accenni al c. si hanno in una lettera di papa Celestino nel 430 ai vescovi di Narbona e Vienna nelle Gallie. Poi i monaci, memori della parola del Signore : « siano cinti i vostri lombi », ritennero incompatibile per il loro stato la tunica discinta, e concorsero così a generalizzare l'uso del c.

Dalla semplice cinta di cuoio o di corda dei monaci, si passò nella liturgia alla fascia di seta riccamente ornata con pietre preziose e borchie d'oro, specialmente durante il medioevo. Poi si tornò alla semplicità primitiva, ed eliminata la fascia si riprese il cordone. La Chiesa non ha determinato né la forma né il colore del cingolo; se ne possono quindi fare di seta, lino, lana, cotone; il loro colore può essere sempre bianco oppure simile a quello dei paramenti. Vario ne è il significato simbolico secondo gli autori, ma quasi tutti convengono nel ritenerlo il simbolo della castità, come indica la preghiera liturgica che il sacerdote deve recitare quanto lo cinge.

Bibl.: J. Braun, *Die liturgische Gewandung im Occident und Orient,* Friburgo in Br. 1907, pp. 102-15; id., *I paramenti sacri,* vers. it., Torino 1924, pp. 77-84. Enrico Dante

CINI, Adelaide, venerabile. - N. a La Valletta (Malta) il 25 ott. 1838, m. ad Hamrun (Malta) il 28 marzo 1885. Rimase nel mondo votata a Dio per redimere, col lavoro, le ragazze traviate e per salvare le

pericolanti e le orfane. Girava per i villaggi tra veglie e digiuni, preparando ad Hamrun l'istituto del S. Cuore di Gesù, che mantenne con le sue sostanze, aiutata dai privati, dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli e dal governo; e che diresse pur da malata. Sua cura fu anche quella di sovvenire le mamme di figli illegittimi. Dopo la sua morte, avvenuta per male cardiaco, causatole da una bastonatura e dalle continue minacce, l'Opera fu canonicamente approvata nel 1890; la causa di beatificazione fu introdotta con decreto del 23 febbr. 1910.

BIBL.: AAS, 2 (1910), pp. 162-66. Rosa Alba Squadrilli

CINI, GIOVANNI, beato. - Del Terz'ordine di S. Francesco, fondatore di un Ordine effimero e di una Compagnia di Disciplinati a Pisa, n. probabilmente a Pisa e m. ivi dopo il 1331, spesso confuso con Giovanni della Pace, pure del Terz'ordine. Implicato in una vendetta di partito (1295) e punito, rinunciò al mondo e visse da eremita ritirandosi poi in una dimora presso la Porta della Pace di Pisa.

Fu uno dei fondatori della Casa della Misericordia, i cui statuti furono approvati dal vescovo e poi dalla Repubblica (1305). Fondò un Ordine della Penitenza, che nel 1370 sembra già assorbito dai Gesuati. Vita più durevole ebbe la Compagnia dei Disciplinati di S. Giovanni Evangelista, soppressa nel 1785. Anno e giorno di morte sono sconosciuti. L'ultimo documento che lo ricordi tra i vivi è del 13 nov. 1331. La tomba è tuttora al camposanto di Pisa. Il suo culto fu confermato da Pio IX il 10 sett. nel 1857. La festa è il 12 nov.

BIBL.: S. Barsotti, *Un nuovo fiore serafico: il b. G. C. confessore pisano soldato ed eremita*, Quaracchi 1906 (con documenti; tutte le Vite precedenti sono piene di confusione); id., *Promemoria sul b. Giovanni della Pace*, Pisa 1901. Livario Oliger

CINICI. - Setta filosofica greca, fondata da Antistene, una delle quattro nate dall'insegnamento di Socrate. Il nome vale «seguaci del Cane», e «Cane» venne detto per eccellenza e chiamò se stesso Diogene di Sinòpe; ma l'appellativo viene attestato già per Antistene (Diog. Laert., VI, 13), e deve avervi contribuito anche il fatto che questo teneva le sue lezioni nel ginnasio di Cinosarge riservato ai figli di madre non attica. Particolarmente in fiore nei secc. IV e III a. C., il cinismo riprese vigore nell'età imperiale. Nel IV e nel V sec. d. C. ebbe rappresentanti anche fra i cristiani.

IL PRIMO CINISMO. - È rappresentato da Antistene, Diogene e i suoi immediati scolari. Di Antistene non si conosce né l'anno della nascita né quello della morte, ma era già vecchio nel 366. Da giovane udì Gorgia, più tardi s'unì a Socrate. Scrisse moltissimo: l'elenco di Diogene Laerzio contiene 62 titoli. A noi non restano che dei frammenti, la maggior parte di seconda mano. Socratico nella morale, rimane legato alla sofistica sul terreno della logica. I problemi di logica peraltro hanno un'importanza relativa: la saggezza consiste nell'esercizio della virtù, la quale è sì insegnabile ed ha il suo fondamento nel giudizio, ma non ha bisogno né di molta scienza né di lunghi discorsi, e solo domanda la «forza socratica». Il modello del saggio è Eracle, che già Prodico aveva rappresentato al bivio tra la virtù e il piacere. Di qui la negazione di tutti i beni esteriori, non solo materiali, ma anche sociali, e la sentenza che il saggio non conosce altra legge che quella morale, ed è solo nei limiti di questa che egli partecipa alla vita politica. Particolarmente aspro fu contro la democrazia ateniese: «Con i vostri voti - diceva - fate che un asino diventi cavallo» (Diog. Laert., *loc. cit.*). Nei confronti del problema religioso, Antistene si pose in netta contraddizione con tutta la tradizione popolare greca. «Secondo la credenza tradizionale vi sono molti dèi, ma secondo natura Iddio è uno» (Filodemo, *De piet.*, p. 76 G).

In senso ancor più radicale vennero sviluppate le dottrine di Antistene da Diogene di Sinòpe sul Ponto, rimasto come il tipo più perfetto del c. La sua vita venne ben presto avvolta dalla leggenda. Secondo la tradizione, era figlio di un banchiere. Fuggito o cacciato dalla sua città, venne in Atene, dove, fattosi seguace di Antistene, ne mise in pratica i precetti riducendo al minimo i suoi bisogni e vivendo la vita del mendicante. Passato a Corinto, vi morì nel 324. A lui risale il tipo del c. che va intorno con un saio, il bastone e la bisaccia a predicare la morale, mordendo con aspra satira i difetti degli uomini. Diogene Laerzio (VI, 80) riporta come di lui i titoli di 14 dialoghi e di 7 tragedie, ma aggiunge che Sosicrate e Satiro ne impugnavano l'autenticità. Un altro elenco in tutto diverso veniva dato da Sozione. La questione è insolubile, ma almeno un'opera si può essere certi sia sua, la *Repubblica*, ricordata da Cleante e da Crisippo. Diogene acuisce ancora di più l'opposizione tra natura e consuetudine, denunciata dai sofisti e continuata da Antistene: tutto ciò che è secondo natura è buono, ciò che la consuetudine vi ha aggiunto, è cattivo. Tutti i valori tradizionali vanno perciò mutati di segno: ciò egli esprimeva dicendo di «mutare stampo alle monete» (παραχαράττειν τὸ νόμισμα: Diog. Laert., VI, 20). Egli rovesciava in tal modo la teoria del progresso umano di Anassagora, Democrico ed Epicuro. Ad argomento delle sue dimostrazioni prendeva i popoli barbari e gli animali, questi ultimi chiamava suoi fratelli (Diog. Laert., VI, 79), se stesso paragonava al cane, facendosi un titolo d'onore di quello che in origine era stato un nomignolo di spregio. Conseguentemente combatteva il senso della vergogna, ciò che divenne una delle caratteristiche principali (ἀναίδεια) del cinismo. I due punti sui quali egli spinse all'estremo la dottrina di Antistene, sono: l'ascesi, intesa non solo in senso positivo come ricerca e sopportazione del dolore, e l'esigenza della massima libertà. Se Antistene aveva conservato la necessità dello Stato, pur distinguendo da esso la moralità del saggio, Diogene lo nega: il saggio non conosce altre leggi oltre quelle della natura. Fu il primo a proclamarsi cittadino del mondo (Diog. Laert., VI, 63); e con lo Stato tolse anche la famiglia sostenendo la comunanza delle donne.

Diogene ebbe come immediati discepoli: Filisco, Onesicrito, autore di una storia romanzata di Alessandro; Metrocle, creatore del genere delle «crie» (χρεῖαι), brevi narrazioni di detti e di fatti notabili; Cratete di Tebe, originariamente ricco, che diede tutto il suo alla città e vestì il saio del mendicante e fu maestro di Zenone lo stoico; e Monimo, che diffuse il genere del «serio-scherzoso» (σπουδογέλοιον).

IL CINISMO LETTERARIO DEL III SEC. - Con i rappresentanti del III sec., la durezza del cinismo si stempera per conformarsi a tutte le condizioni di vita, ed esso assume forme prevalentemente letterarie. Il primo in cui ci si incontra, Bione di Boristene sul Ponto Eusino, inizia già la deviazione dando principio alla corrente edonistica. Egli non fu un uomo molto coerente: dapprima udì Cratete accademico, poi passò al cinismo, quindi seguì Teodoro il cirenaico, per finire con Teofrasto. Resta nella storia della letteratura per la creazione di un nuovo genere letterario, la diatriba (propriamente conversazione), ultima trasformazione del dialogo socratico, specie di predica in tono popolare fatta a un ascoltatore fittizio, di cui si prevengono o si ribattono le possibili obbiezioni. Il genere ebbe lunga vita: servì da modello alle satire di Orazio, si ritrova in Seneca, in Epitteto, e da ultimo nelle omelie cristiane. Del contenuto e della forma delle sue diatribe, perdute, può farsi un'idea nei frammenti di Telete di Megara (ca. 240 a. C.) conservatici da Stobeo. Più importante per i riflessi che si trovano nella letteratura romana è Menippo di Gadara in Celesiria, il quale creò un tipo popolare di satira mista di verso e di prosa. Fu imitato da Varrone nelle sue *Saturae Menippeae* e da Seneca nell'*Apocolocynthosis*. Del verso si servì Cèrcida di Megalopoli (seconda metà del sec. III a. C.), uomo di stato, capitano e legislatore della sua città. Le sue composizioni, nei metri della lirica classica, portavano il titolo di *Meliambi*: un papiro

di Ossirinco ce ne ha ridati ampi frammenti. Convertito all'ateismo da Teodoro egli attacca il concetto della provvidenza divina. Le uniche divinità sono per lui Paian (appellativo di Apollo medico) e Metados e cioè la Liberalità, due metafore per indicare ciò che l'uomo deve ai suoi simili.

Il cinismo nell'età imperiale. – Durante l'età imperiale il cinismo, in ripresa, si rifà al modello diogenico. Torna in onore il saio del mendicante, e le vie dell'Impero sono percorse da predicatori vaganti. Uno di questi, l'unico di cui ci siano state conservate le opere, che, per il loro valore retrospettivo, costituiscono la massima fonte per la ricostruzione del pensiero cinico, è Dione da Prusa in Bitinia (n. ca. 40 d. C.), detto per la sua eloquenza Crisostomo o Bocca d'oro. Di lui ci sono pervenute 80 orazioni, che si sogliono dividere in sofistiche, politiche e morali. In quelle politiche e in quelle morali i motivi cinici sono contemporati e fusi con quelli stoici. Interamente dalla parte degli stoici egli è per quanto riguarda il problema religioso, e con essi afferma non solo l'esistenza di Dio, ma il suo provvidente governo del mondo e la parentela degli uomini con lui. Particolarmente importanti per la storia del cinismo sono l'orazione XIII, in cui è riprodotto un modello antistenico, e le orazioni relative a Diogene. In netta polemica contro la mantica e il fatalismo storico e contro le forme della religione tradizionale sono invece Enomao di Gadara e il suo contemporaneo Demonatte di Cipro, vissuti nel sec. II. Del primo possediamo una serie di estratti in Eusebio, del secondo una vita idealizzata in Luciano.

Cinismo cristiano e neopitagorico. – Dell'esistenza di c. cristiani ci dànno testimonianza Giuliano l'Apostata (*Or.*, VI e VII), che li combatte, s. Agostino (*De civ. Dei*, XIX, 19) e s. Gregorio di Nazianzo, che ne fece amaro esperimento nella persona di Massimo d'Alessandria. Secondo una notizia di s. Girolamo (*De vir. illustr.*, 127) non altri che questo Massimo è l'Erone d'Alessandria di cui l'orazione XXV di s. Gregorio tesse l'elogio, ma il nome fu mutato da mano d'altri per non mettere il Santo in contraddizione con quanto egli aveva narrato del suo falso amico nel *Contra Maximum* e nel *De vita sua*. C. neoplatonico è invece Sallustio (sec. V) in cui riappaiono tutti i tratti più caratteristici del primo cinismo.

Bibl.: Per le fonti e la bibl. di dettaglio, cf. Überweg, I, pp. 159-70, 62*64*. Per i frammenti v. F. W. A. Mullach, *Fragmenta philosophorum Graecorum*, II, Parigi 1860, pp. 259-395; una raccolta dei principali frammenti fino a Enomao in traduzione tedesca si trova in W. Nestle, *Die Sokratiker*, Jena 1923, pp. 9-151; in italiano v. R. Mondolfo, *Il pensiero antico*, Roma 1929, pp. 156-63, e P. Lamanna, *Antologia filosofica*, I, Firenze 1945. Trattazioni d'insieme: J. Bernays, *Lucian u. die Kyniker*, Berlino 1879; J. R. Asmus, *Gregor von Naz. u. sein Verhältnis zum Kynismus*, in *Theol. Stud. u. Krit.*, 67 (1894), pp. 314-39; A. Caspari, *De Cynicis qui fuerunt aetate imperatorum Romanorum*, Chemnitz 1896; J. Geffcken, *Kynika u. Verwandtes*, Heidelberg 1909; R. Helm, in Pauly-Wissowa, XII, coll. 3-24.

Carlo Diano

CINNAMOMO (ebr. *qinnāmôn*, greco κιννάμωμον). - Elemento aromatico dell'olio di unzione (*Ex.* 30, 23). Spesso è unito nell'enumerazione con altri profumi, quali la cassia, la mirra, l'aloe. Per la squisitezza rara di tale profumo, la sposa di *Cant.* 4, 14, e la Sapienza divina in *Eccli.* 24,20, sono paragonate al c. Il vero c. è estratto dalla pianta aromatica *Cinnamomum zeylanicum*, abbondante nell'isola di Ceylon. Gli antichi, che ignoravano tale pianta, intendevano forse con questo nome la *cassia nigra* o c. della Cina (cannella ?).

Angelo Penna

CINO da Pistoia. - C. de' Sighibuldi, n. nel 1270 ca., studiò grammatica in patria e legge a Bologna e in Francia; fu giurisperito e giudice a Pistoia, a Firenze, nella marca di Ancona, e professore nell'Università di Siena, di Perugia, di Napoli; lontano spesso dalla patria o per ragioni di studio o per ragioni politiche (fu bandito nel 1303-1306 e favorì dal 1310 l'impresa di Arrigo VII), vi passò tra cariche e onori gli ultimi quattro anni e vi morì alla fine del 1336 o ai primi del 1337.

Rimangono di lui una *Lectura in codicem* ed un *In Digestum vetus*, molte *Additiones*, alcuni *Consilia*; una *Quaestio*, e molte liriche, di corrispondenza, di politica (in morte di Arrigo VII), d'amore, e in particolare per Selvaggia Vergiolesi. Nel diritto preferì il metodo dialettico a quello dei glossatori; adattò la legge alle esigenze dei tempi; e si disse fautore del potere civile e dell'idea imperiale. In poesia, pur tra la congerie di motivi e artifici tradizionali, per i vagheggiamenti solitari dell'amata lontana o perduta e per il gusto di un dolore che diventa dolce pur nella sua amarezza, segna il passaggio fra lo « stil novo » e il Petrarca.

Bibl.: Per il testo: *Rimatori del dolce stil nuovo*, a cura di L. Di Benedetto, Bari 1939. Per la vita e per l'attività giuridica: G. M. Monti, s. v. in *Nuovo digesto italiano*, III, pp. 128-29 e bibl. ivi citata. Per le opere: C. Cordiè, *Dolce stil nuovo*, Milano 1942, pp. 80-89, 395-533 (con bibl.).

Alberto Chiari

CINQUECENTO, ARTE del: v. rinascimento.

CINQUECHIESE, diocesi di. - Città (detta in ungherese Pécs e in tedesco Fünfkirchen) sede episcopale e capoluogo della provincia di Baranya in Ungheria. La sua origine risale ad antichissimi tempi; il suo antico nome Sopianae, usato anche dai conquistatori romani, è di origine celtica. Già nei tempi romani vi furono cristiani a C. come attestano le catacombe scoperte nel 1780. Sotto il regno franco ebbe una fiorente comunità cristiana e la città stessa viene chiamata *Quinque Ecclesiae* dai documenti carolingi del sec. IX.

Al tempo di s. Stefano, Silvestro II vi fondò un vescovato (1009) che dette un impulso vigoroso allo sviluppo della città; nel medioevo era già un centro fiorente di cultura e di arti. Il re Luigi il Grande d'Angiò (1342-82) vi eresse la prima università ungherese nel 1367 con il beneplacito del papa Urbano V. Più tardi C. fu occupata dai Turchi per più di cento anni, durante i quali perdette il suo primo splendore; i suoi edifici medievali furono in gran parte distrutti o danneggiati e il protestantesimo vi si propagò sotto la protezione ottomana. Tuttavia, dopo la liberazione dal giogo turco, la città si riprese a poco a poco e nel 1692, quando vi infierì la peste, gli abitanti fecero il voto di rimanere fedeli alla fede cattolica. Oggi C. è uno dei maggiori centri culturali dell'Ungheria. La sua Università, i due collegi tenuti da religiosi e altri istituti di educazione, il suo quotidiano cattolico *Dunantul*, la rendevano una delle principali città dell'Ungheria.

La diocesi ha una superfice di 9200 kmq., conta 660.000 ab. dei quali 325.000 cattolici con 194 parrocchie, 351 sacerdoti diocesani e 76 regolari; un seminario.

Fra i monumenti storici di C. il più interessante è un ipogeo cristiano nelle immediate vicinanze del Duomo. In diversi scavi (1780, 1913, 1922) furono scoperte 4 camere sepolcrali, ad una profondità di 5 e 6 m. Sono ornate di affreschi e monogrammi di Cristo, la caduta di Adamo e di Eva, il buon Pastore, Daniele, la storia di Giona, Noè. Le camere e gli affreschi dimostrano una certa affinità con le catacombe di Roma; sono della seconda metà del sec. IV. Sopra le camere si scoprì anche una cappellina cimiteriale pure del IV sec. (*cella trichora*) con un piccolo atrio. Sui resti delle mura sono due strati di pitture; quello superiore, per quanto danneggiato, dimostra uno stile bizantineggiante.

La cattedrale di C. è una delle più belle dell'Ungheria. La maggior parte fu costruita al tempo di s. Stefano (inizio sec. XI); nel sec. XIII, durante le incursioni dei Tartari, fu fortificata. Soffrì molto durante l'occupazione turca, quando fu adibita parte a magazzino, parte a

scuola. Fu restaurata nei secoli successivi, mentre alcune parti furono aggiunte dopo, ma di stile diverso dall'originale. L'esterno con 4 grandi torri, è di stile gotico, mentre alcune cappelle laterali sono di stile barocco e rococò. Gli affreschi e le pitture sono di diversi secoli. Due moschee furono trasformate in chiese cattoliche.

La chiesa cimiteriale e gli ipogei attestano che il cristianesimo era fiorente a C. fin dal sec. IV; così pure durante il regno di Carlomagno. Fino alla devastazione dei Tartari (1242-43) ci furono numerosissimi conventi nella diocesi. Nella battaglia di Mohács (presso la città) cadde anche il vescovo di C. Filippo More; durante l'occupazione turca C. rimase senza vescovo e la cura delle anime fu affidata a religiosi (prima Francescani, poi Gesuiti) e ai licenziati, laici autorizzati a predicare e ad amministrare alcuni Sacramenti, senza residenza fissa: istituto della Chiesa ungherese molto caratteristico dei secc. XVI-XVII. Dopo la liberazione, i vescovi convertirono alla fede cattolica i numerosi protestanti, scismatici, turchi, rimasti nel territorio della diocesi.

BIBL.: F. Koller, *Historia episcopatus Quinqueecclesiensis*, Pozsony-Pest 1782-1812; *Gedenkbuch der k. fr. Stadt Fünfkirchen*, Cinquechiese 1852; G. B. De Rossi, *Fünfkirchen in Ungheria. Camera sepolcrale sotterranea dipinta*, in *Bull. di arch. crist.*, 2ª serie, 5 (1874), pp. 150-52, tavv. VII-VIII; C. Szony, *A Pécsi oskeresztény sirkamra* (camere sepolcrali dell'antichità cristiana di C), Budapest 1907; L. Nagy, *I ricordi cristiano-romani trovati recentemente in Ungheria*, in *Atti del III Congresso internazionale di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1932, pp. 299-302; M. Haas, *Baranya, emlekirat* (scritto commemorativo), Cinquechiese 1945; in italiano: M. Voros, *Pécs*, Budapest 1942.

Gregorio Denes

CIOCCHI DEL MONTE, ANTONIO MARIA. - Cardinale, n. a Monte S. Savino nel 1461, fu uditore di Camera e di Rota, vescovo di Città di Castello il 4 ag. 1503, poi arcivescovo di Siponto il 6 febbr. 1506 (fino al 1513). Fu creato cardinale da Giulio II a Ravenna il 10 marzo 1511, grazie soprattutto alla sua capacità di giurista; nel 1512 fu legato in Umbria; ebbe parte importante nel Concilio Lateranense (v. LATERANENSI, CONCILI). Clemente VII lo lasciò suo *legatus in Urbe* il 1° ott. 1529 quando si portò a Bologna. Era vescovo di Porto dal 15 giugno 1524 quando morì in curia il 20 sett. 1533, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Montorio, ove il nipote Giulio III gli fece erigere un monumento. Per sua iniziativa Antonio da Sangallo edificò i sontuosi palazzi di Monte S. Savino, di Montepulciano e di Roma.

BIBL.: L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, III, Roma 1793, pp. 342-46; G. Moroni, *Diz. di erudizione storico ecclesiastica*, XLVI, Venezia 1847: pp. 153-54; P. Litta, *Famiglie celebri ital.*, Milano 1819-83: *Del Monte di Monte Sansavino*, tav. I; F. Guelfi-C. Baldi, *Ricerche storiche-biografiche di Monte S. Savino*, Siena 1892, pp. 93-97; Eubel, III, passim; E. Cerchiari, *Cappellani Papae et Apostolicae Sedis*, II, Roma 1920, p. 77; Pastor, VI, pp. 34-35, 246 sgg. Maria Morseletto

CIONI, GIOVANNI BATTISTA, venerabile. - Primo membro dei Chierici regolare della Madre di Dio, n. a Lucca l'11 nov. 1556, nel palazzo C., terzogenito dei nobili coniugi Francesco e Maddalena Bertolini; m. ivi il 31 marzo 1623.

Sin da fanciullo fu devotissimo della S.ma Eucaristia. Frequentando con il cugino C. Franciotti la chiesa di S. Romano dei Domenicani, vi ebbe come confessore p. Benedetto Onesti che, con i confratelli pp. Paolino (venerabile) e Francesco Bernardini, erudiva la gioventù. Lì conobbe s. Giovanni Leonardi (v.) e ne divenne primo socio quando questi fondò (1574) la Congregazione, poi Ordine, della Madre di Dio (v.). Sacerdote nel 1585, passò con il Leonardi e compagni dalla casa e chiesa di S. Maria della Rosa a quella di S. Maria Corteorlandini; fu rettore della chiesa e quindi superiore della casa. Umilissimo, due volte rifiutò la carica di rettore generale. Formatasi in Pescia, per opera di s. Giovanni Leonardi e del ven. Antonio Paqui, una piccola Congregazione di preti, C., pur restando a Lucca, ne ebbe la direzione per oltre 15 anni. Coadiuvò nelle cure della diocesi (e vi diresse il seminario di S. Michele) i due presuli di Lucca Guidiccioni. È sepolto in S. Maria Corteorlandini.

Iniziatasi nel 1701 la sua causa di beatificazione, è ora completato il processo per la dichiarazione delle sue virtù in grado eroico.

BIBL.: M. Grossi, *De vita et gestis Ioannis Bapt. C.*, ms. del sec. XVII nell'archivio di S. Maria in Campitelli, Roma; G. Fiorentini, *Vita del ven. p. G. B. C.*, ecc., Lucca 1657; L. Marracci, *Vita del ven. G. B. C.*, ecc., ivi 1696; F. Sarteschi, *De scriptoribus Congreg. Cleric. Regul. Matris Dei*, Roma 1753, pp. 46-50; C. A. Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congreg. della Madre di Dio*, ivi 1759, pp. 57-62; A. Aloisi, *Vita del ven. p. G. B. C.*, Lucca 1865; A. Guerra, *Vita del ven. p. G. B. C.*, ecc., Monza 1898.

Francesco Ferraironi

CIORTI: v. LAMAISMO.

C. I. P.: v. PUBBLICA OPINIONE.

CIPARISSIOTA, GIOVANNI. - Scrittore bizantino del sec. XIV, conosciuto anche col titolo di « Sapiente ». Lasciò due celebri scritti, uno di essi rimasto quasi del tutto inedito, e cioè le *Trasgressioni palamitiche* (ms. 1246 di Parigi), pubblicate in parte dal Combéfis (*Auctarium novissimum*, II, 68-105 : PG 152, 633-738). La *Expositio elementaris eorum quae a theologis de Deo dicuntur* fu edita e tradotta dal Turrianus (PG 152, 741-992), da un codice di Messina. C. polemizza con rara competenza contro gli errori del palamismo (v.) di cui è stato uno dei più validi avversari.

BIBL.: M. Jugie, *Theologia dogmatica orientalium christianorum*, I, Parigi 1926, pp. 481-82. Emmanuele Candal

CIPOLLA, CARLO. - Storico, n. a Verona il 26 sett. 1854, m. il 17 genn. 1917. Discepolo a Padova del Gloria e del De Leva, successe nel 1882 ad Ercole Ricotti sulla cattedra di storia dell'Università di Torino passando poi nel 1906 a quella dell'Istituto di studi superiori di Firenze, illustrata dal Villari. Egli è il tipico erudito la cui padronanza dell'argomento, raggiunta attraverso la conoscenza delle fonti e della letteratura, non si contempera con la dote del grande storico di visione sicura e di robusta ala. Anche il tono indulge allo sciatto, all'uniforme, al moralistico.

Apre l'attività del C. l'opera, che gli dette fama ancor giovane, sulle *Signorie italiane dal 1313 al 1530*, nella *Storia politica* del Vallardi (1881). Aveva studiato già prima le idee e l'azione del Savonarola in rapporto alla costituzione veneta (1874) e iniziato quelle sue indagini sulle fonti per la storia della regione veneta nell'alto medioevo che doveva poi sempre proseguire, come le laboriose rassegne di pubblicazioni di storia medievale italiane e tedesche per lunghi anni continuate a pubblicare nell'*Archivio veneto* e nei *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*. Doveva, nel periodo successivo, illustrare documenti piemontesi e veneti, farsi editore coscienzioso e sagace delle antiche cronache veronesi, dei documenti per la storia delle relazioni diplomatiche tra Verona e Mantova nei secc. XIII-XIV, delle *Storie* di Ferreto dei Ferreschi, degli statuti rurali veronesi, dei monumenti della Novalesa e del *Codice diplomatico* del monastero di S. Colombano a Bobbio, sulla cui grave impresa doveva chiudere gli occhi. Così pure studiò e confrontò Giordano e Cassiodoro, Dante e Giovanni da Parigi e poi le relazioni del Petrarca con la corte avignonese e l'attività svoltavi, e ancora le fazioni bolognesi della fine del Duecento e i signori di Lombardia. Ma il più e il meglio della sua opera e del suo appassionato interesse lo portò ad approfondire la vicenda sociale e politica dei secoli barbarici, in prevalenza dei primi regni dei barbari in Italia, Odoacre e Teodorico, ordinamenti germanici ed italiani, e a ritessere in modo nuovo l'ardua questione della fusione delle due nazionalità e del reciproco influsso: l'ampio libro di ricerche *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori* è del 1895; del 1900 le acute indagini sulla *Supposta fusione degli Italiani coi Germani*; del 1911 le dotte *Considerazioni sul concetto di Stato nella monarchia di Odoacre*. Né vanno dimenticati la memoria sul trattato *De monarchia* e l'opuscolo *De potestate regia et papali* (To-

rino 1892), e, tra gli studi paleografici, i *Codici bobbiesi della biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* (Milano 1907).

BIBL.: V. Lazzarini, G. Biadego e C. Cipolla, in *Nuovo arch. veneto*, nuova serie, 34 (1917), p. 99 sgg.; F. Pellegrini, in *Arch. stor. it.*, 76 (1918, II), pp. 280-85; P. Egidi, *La Storia medioevale, guida bibliografica*, Roma 1922, pp. 57-59; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2ª ed., Bari 1930, pp. 65-66, 88-90. Pier Fausto Palumbo

CIPPO. - Parallelepipedo di pietra o di marmo o per indicare una sepoltura e quindi con relativa iscrizione o per delimitare un termine o confine.

C. sepolcrali sono noti fin dalla più remota antichità e vennero usati anche dai cristiani per i loro sepolcri all'aperto in Roma e in tutte le regioni dell'Impero secondo le forme locali in uso. Tali, ad es., il c. di Abercio (v.) e quello di Tollia Asclepiake (v. BASSILLA). Esempi di c. terminali cristiani o di proprietà, talvolta a forma cilindrica, sono conservati nel museo cristiano Lateranense, quali, ad es., quelli delle *vineae Irenianae* con monogramma ☧ provenienti dalla villa Panfili, un c. con una iscrizione del sec. V da un lato e dall'altro del sec. VI-VII indicante una proprietà del monastero dei SS. Andrea e Stefano presso S. Maria Maggiore; una colonnetta terminale relativa ad una proprietà della diaconia di S. Adriano al Foro romano; infine uno che si riferisce ad una filanda con la data del 1029.

BIBL.: Per i c. terminali: O. Marucchi, *I monumenti del museo Pio-Lateranense*, Milano 1910, p. 44 e tav. 45.

Enrico Josi

CIPRIANO. - Presbitero al quale s. Gerolamo inviò l'epistola 140. Prima erano già stati in corrispondenza epistolare e poi avevano fatto la conoscenza personale stringendo fra loro amicizia. Gerolamo lo elogia come studiosissimo della legge di Dio. Così C. gli richiese una spiegazione semplice e piana di *Ps.* 89. A tale domanda risponde la lettera suddetta (PL 22, 1166-79; e I. Hilberg: CSEL, LVI, 269-89).

L'esegesi tiene presenti costantemente l'ebraico, i Settanta e le altre versioni. Vi sono chiare affermazioni della necessità della Grazia per compiere qualsiasi opera buona: « Non può far nulla di bene senza Colui il quale ha concesso il libero arbitrio con l'impegno di non negare la sua Grazia per le singole opere, affinché la libertà d'arbitrio non divenisse occasione d'ingiuria del Creatore e di arroganza per colui che fu creato libero, in modo però da dover riconoscere che egli è niente senza Dio » (cap. 5). E di nuovo, verso il termine: « Dove sono coloro che, vantandosi del potere del libero arbitrio, fanno consistere la Grazia di Dio, che credono d'aver conseguita, nell'avere il potere di fare o non fare sia il bene sia il male? ». Tali energiche affermazioni richiamano la controversia pelagiana, alla quale s. Gerolamo prese parte attivissima in difesa dell'ortodossia. Secondo il Vallarsi l'epistola fu scritta ca. il 418, quando ferveva ancora la lotta contro il pelagianesimo, che appunto in quell'anno fu condannato, dopo che dal Concilio di Cartagine, dal papa Zosimo nella *Epistola tractoria*. Michele Pellegrino

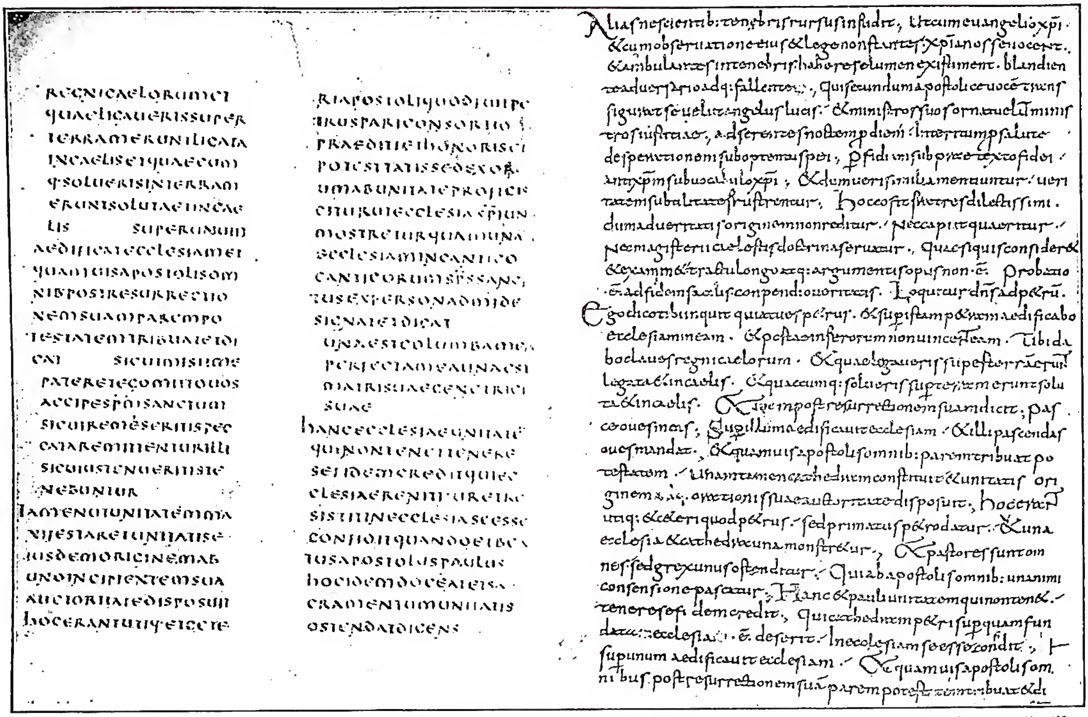
CIPRIANO, vescovo di CARTAGINE, santo. - Nella storia della Chiesa antica d'Occidente è uno dei personaggi di maggior rilievo, certo il primo, nella estimazione comune, fino al sorgere dei grandi del sec. IV: Ambrogio, Girolamo, Agostino. La fortuna delle sue opere non ha uguale nei primi secoli, come appare dal numero dei manoscritti, inferiore solo a quelli della Bibbia latina.

I. VITA. – *Fonti* per la biografia di C. sono: 1) la *Vita* scritta dal diacono Ponzio, suo compagno nell'esilio e testimone oculare del martirio; vita che, pur avendo manifesto intento di esaltazione e di edificazione, è documento storico di piena attendibilità; 2) gli *Atti proconsolari*, cioè il protocollo degli interrogatori che ebbero luogo davanti ai proconsoli Paterno e Galerio Massimo, seguìto dalla condanna a morte, e infine, collocata impropriamente sotto questo titolo, la relazione del martirio; i tre documenti furono tutti redatti da testimoni oculari immediatamente dopo i fatti; 3) la notizia di *Girolamo* (*De viris illustribus*, 67); 4) le *opere* di C. stesso, in primo luogo le lettere.

Cecilio C., chiamato anche Tascio, nacque in Africa sul principio del sec. III da genitori pagani che gli procurarono un'accurata formazione letteraria; insegnò retorica e si lasciò contaminare dai vizi del paganesimo. Aiutato dal presbitero cartaginese Ceciliano, si convertì al cristianesimo, incominciando già da catecumeno una nuova vita, nella pratica della continenza e della carità, tanto da distribuire i suoi beni ai poveri. Poco tempo dopo il Battesimo fu ordinato presbitero e poi, nel 248 o 249, vescovo di Cartagine, per acclamazione popolare. Scoppiata la persecuzione di Decio, C. ritenne suo dovere nascondersi, per non privare la sua Chiesa d'una guida allora più che mai necessaria; e dal suo ritiro, non lontano da Cartagine, la governò dal principio del 250 alla primavera del 251, mentenendo un intenso commercio epistolare. Ebbe una parte principale nella questione dei *lapsi* (v.), e dové frenare il lassismo propugnato da quel partito del clero che già si era opposto alla sua elezione (fra cui spiccava il prete Novato), e da un laico facoltoso, Felicissimo, e mantenere integra, anche di fronte ai confessori, l'autorità episcopale. Ebbe in ciò l'appoggio del clero romano (essendo vacante la sede), e preparò così le decisioni del Concilio Cartaginese dell'apr. 251, che distinse fra i *sacrificati*, ammettendoli alla riconciliazione solo in punto di morte, e i *libellatici* (v. LAPSI), ai quali poteva esser data la Comunione dopo un periodo di prova. I lassisti, strano a dire, troveranno appoggio nella fazione rigorista del clero romano, capeggiata da Novaziano, che riuscì a farsi eleggere antipapa contro Cornelio, provocando uno scisma che doveva diffondersi e durare a lungo (v. NOVAZIANO). Di fatto il movimento dilagò anche in Africa, dove C. lo combatté energicamente, sostenendo l'elezione di Cornelio. Una nuova ondata di persecuzione, sotto Gallo e Triboniano (251-53), non ebbe lunga durata. Gravissima fu la controversia sul *Battesimo degli eretici*, in cui C., appoggiato dai vescovi dell'Africa e da alcuni dell'Asia Minore, prese decisamente partito contro papa Stefano (254-57), che affermava, con gli altri, non doversi rinnovare il Battesimo amministrato dagli eretici. La morte di Stefano (2 ag. 257), l'intervento di s. Dionigi d'Alessandria presso papa Stefano e la persecuzione di Valeriano misero fine alla controversia, che minacciava di provocare uno scisma. Il 30 ag. 257 C. fu tradotto davanti al proconsole Paterno e, avendo confessato la sua fede, fu esiliato a Curubi.

All'ordine del nuovo proconsole, Galerio Massimo, di costituirsi ad Utica, residenza del magistrato, egli rifiuta e si nasconde, perché vuol morire in mezzo al suo popolo: ritornò a Cartagine quando vi rientrò il proconsole, dal quale, il 13 sett. 258, fu condannato a morte; il giorno dopo, davanti a una folla di cristiani, venne decapitato.

II. OPERE. – Negli scritti di C. si rispecchia la sua attività di pastore: nessuna divagazione puramente letteraria, nessun intento propriamente speculativo; dominano sole le preoccupazioni del vescovo che vuole illuminare, correggere, pacificare, guidare, incoraggiare. Già la tradizione manoscritta li distingue in due categorie: 13 trattati (*sermones, libelli*), e 81 lettere (*litterae, epistolae*). Due antichi preziosi documenti ne dànno un elenco: il cap. 7 della menzionata *Vita* di Ponzio, che allude in forma retorica a 11 trattati, in ordine cronologico, corrisponde



(da M. Besson, S. Pierre et les origines de la primauté [illegible] romaine, Ginevra 1929, pp. 119, 125)

CIPRIANO DI CARTAGINE, santo - *De catholicae Ecclesiae unitate*, cap. 4, nelle due redazioni, dovute allo stesso C. Da sinistra a destra: 1) ms. di Séguier (seguierianus) del sec. VI, red. breve - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 10592, f. 34; 2) ms. di Troyes del sec. VIII-IX, red. lunga - Troyes, biblioteca, ms. 581. Ca. la priorità delle due redazioni, i critici non sono concordi: alcuni stimano che la breve preceda, altri invece dànno la precedenza alla più lunga, diretta contro il partito novazianeo di Roma (251).

a quello della tradizione manoscritta, e forse all'epistola 76 e il catalogo scoperto dal Mommsen nella biblioteca di Filippo di Cheltenham, risalente a un archetipo del 359, in cui sono elencati 12 trattati e buon numero di lettere.

I trattati sono i seguenti : 1) *Ad Donatum* (246), opuscolo di carattere fra autobiografico e polemico, di forte colorito retorico, in cui l'autore, da poco convertito, esalta i benefici che il cristianesimo apporta all'uomo facendolo rinascere a nuova vita, alla quale contrappone la corruzione del mondo pagano. 2) *De habitu virginum* (249), indirizzato in primo luogo alle vergini consacrate al Signore, ricorda loro il dovere di piacere solo a lui e di mostrare il distacco dagli affetti terreni anche nell'esteriore, rinunziando al lusso, agli ornamenti, ai divertimenti profani. 3) *De lapsis* (251), dedicato ai confessori della fede, di cui loda la fortezza, deplora la caduta di molti nella persecuzione, distinguendo fra quelli che apostatarono di fronte ai tormenti e quelli che si sottrassero alla lotta. Bisogna procedere con cautela nell'ammettere gli apostati alla riconciliazione. Anche i *libellatici* devono fare penitenza, e anche coloro che caddero solo nel loro intimo. 4) *De catholicae Ecclesiae unitate* è una lettera pastorale scritta in occasione dello scisma di Novaziano (251). Si deplorano le eresie come attentati all'unità della Chiesa voluta da Cristo, che edificò la sua Chiesa su Pietro, simboleggiata nel Vecchio Testamento, annunziata da s. Paolo. È assolutamente necessario rimanere uniti alla Chiesa; fuori di essa nemmeno il martirio giova a salvezza (sul cap. 4, v. sotto). 5) *De dominica oratione* (251-52) : dopo un'introduzione sulla eccellenza di questa preghiera e sulla preghiera in generale, C. commenta le singole petizioni del *Pater noster*. Seguono ancora considerazioni su questa preghiera nel suo insieme e sulla necessità di pregare con raccoglimento, di aggiungere alla preghiera digiuni ed elemosine, e di pregare assiduamente. 6) *Ad Demetrianum* (252), si rivolge ad un pagano, per confutare, in tono di forte invettiva, l'accusa che le calamità da cui è afflitto il mondo siano castighi mandati dagli dèi perché abbandonati dai cristiani. Risponde che ciò proviene invece dal fatto che il mondo è ormai invecchiato, e, ritorcendo l'accusa, afferma che causa di tali sciagure sono l'incredulità e i vizi dei pagani e specialmente le persecuzioni contro i cristiani. Gli dèi non sono che demoni. Se anche i cristiani sono coinvolti nelle comuni avversità, per essi, che pensano al futuro premio, queste non sono un male. Si convertano dunque i pagani al vero Dio. 7) *De mortalitate* (252-53), è una pastorale consolatoria al popolo abbattuto dalla peste che imperversa a Cartagine e nell'impero. Il cristiano non deve temere la morte poiché essa è un guadagno. Né deve scandalizzare la comunanza di sventura fra cristiani e pagani : il cristiano dev'essere pronto a sopportare ogni dolore. Di nuovo si richiamano motivi di consolazione di fronte alla morte e alla malattia, e si invitano i sofferenti a guardare con desiderio al Paradiso, patria nostra. 8) *De opere et eleemosynis* (252-53) : la beneficenza e l'elemosina sono un mezzo per cancellare i peccati, simile al Battesimo, inculcato dalla Scrittura. Non c'è da temere che l'elemosina impoverisca, né che privi del necessario i figli di chi dona. Chi fa l'elemosina celebra davanti a Dio un mirabile spettacolo, che si contrappone agli spettacoli mondani, opera del demonio. Bisogna, pensando alla sentenza del giudizio finale, rammentando l'esempio dei primi cristiani, darsi con ardore alla pratica di queste opere sante. 9) *De bono patientiae* (256) : in questo opuscolo, scritto durante la controversia battesimale, C. illustra, desumendo i suoi concetti da Tertulliano, la differenza fra la vera pazienza cristiana e quella dei filosofi, mostrando in Dio e in Cristo l'esemplare di questa virtù. Argomenta poi sulla necessità della pazienza dalla condizione dell'uomo e del cristiano, e ne esalta i pregi, esortando a praticarla anche nelle persecuzioni. 10) *De zelo et livore* (256-57),

occasionato esso pure dalla controversia sul Battesimo degli eretici, dimostra, con esempi e detti biblici, la malizia dell'invidia e le sue tristi conseguenze, inculcando il dovere della carità. 11) *Ad Fortunatum de exhortatione martyrii* (257): infierendo la persecuzione di Valeriano, C. manda a Fortunato, che ne aveva espresso il desiderio, una raccolta di passi biblici ordinati a dimostrazione di alcune tesi e commentati, avvertendo che non vuole comporre un trattato, ma porgere il materiale per preparare al combattimento i soldati di Cristo. Gli argomenti fondamentali sono la vanità degli idoli, le minacce divine contro i loro adoratori, la fede in Cristo, lo scopo delle persecuzioni; conclude esaltando la bellezza del martirio. 12) *Ad Quirinum* (*Testimoniorum libri III*), è pure una raccolta di passi scritturali, diretti, nei primi due libri, contro i giudei (ca. 248). Nel I si propongono 24 tesi, raggruppando intorno a ciascuna dei testi biblici che dimostrano i torti e gli errori dei giudei; nel II le 30 tesi con il loro contorno di testi, espongono la divinità di Cristo e la sua missione; il l. III, aggiunto posteriormente, presenta in 120 tesi, dimostrate da passi biblici, i doveri morali del cristiano. 13) *Quod idola dii non sint* (ca. 246), d'autenticità contestata, per il silenzio dei cataloghi di Ponzio e del Mommsen, per la scarsa tradizione manoscritta e per la mancanza di originalità, essendo tutto un plagio da Minucio Felice e dall'*Apologeticum* di Tertulliano. Prima confuta il politeismo, poi dimostra l'unità di Dio, infine tratta di Cristo.

L'Epistolario comprende 81 lettere, fra cui 16 di corrispondenti, in generale disposte in ordine cronologico. Con lo Schanz, vi si possono distinguere, oltre 4 lettere non databili su varie questioni ecclesiastiche, i seguenti gruppi: 1) Lettere del periodo del ritiro, in cui giustifica la sua fuga e tratta specialmente della questione dei *lapsi* e poi dello scisma di Felicissimo. Un gruppo di 13 lettere fu inviato alla Chiesa di Cartagine, 12 al clero di Roma o a singoli membri di essa, 11, anteriori allo scisma, a diversi destinatari; 3 riguardano il menzionato scisma di Felicissimo. 2) 20 lettere scambiate con i vescovi di Roma Cornelio e Lucio, ancora sulla questione dei *lapsi*, poi sullo scisma di Novaziano e sulla persecuzione di Decio. 3) 9 lettere del tempo di papa Stefano, con il Papa e con altri, quasi tutte sul Battesimo degli eretici. 4) 5 lettere dall'ultimo esilio. Almeno 11 lettere sono perdute. L'epistolario di C. ha una straordinaria importanza per le notizie storiche che ci fornisce su vicende di primo piano nella vita della Chiesa, per la ricchezza del contenuto dogmatico e disciplinare, per il risalto con cui ne emerge la personalità dello scrittore. Lo stile è sempre accurato e adatto all'argomento. Fra quelle dei corrispondenti ve ne sono 5 in latino volgare, con frequenti errori di morfologia e di sintassi.

I manoscritti ci hanno tramandato col nome di C. una serie di opuscoli d'incerto autore, dei quali alcuni furono composti nell'età e nell'ambiente di C., altri sono molto posteriori. Ciascuno è menzionato a suo luogo, sotto il rispettivo titolo.

III. Pensiero. – C., assai più pastore che teologo, non presenta particolari sviluppi speculativi dei vari dogmi, che riferisce semplicemente secondo la tradizione; solo da necessità pratica fu portato ad approfondire due punti di dottrina: i Sacramenti (in particolare il Battesimo) e la Chiesa. Poiché erano frequenti le conversioni dalle numerose eresie, s'imponeva il problema se si dovesse ritener valido il Battesimo ricevuto nell'eresia o no, e se pertanto i convertiti si dovessero ribattezzare. C., seguendo la tradizione prevalente nelle Chiese africane, sostiene che tale Battesimo è invalido. Oltre che appellarsi alla tradizione, porta due argomenti: primo, il ministro del Sacramento non può conferire la Grazia che egli stesso non possiede: « Ma come può mondare e santificare l'acqua colui che è a sua volta immondo e non ha in sé lo Spirito Santo, mentre il Signore dice in *Numeri*: E tutto ciò che un immondo toccherà, sarà immondo (*Num.* 19, 22)?. Come può chi battezza dare ad altri la remissione dei peccati, lui che non può, fuori della Chiesa, liberarsi dai suoi peccati? » (*Ep.*, 70, 1). Il secondo argomento è l'unità del Battesimo derivante dall'unità della Chiesa: « Non pronunziamo la nostra sentenza come nuova, ma condividiamo quella che già prima fu stabilita dai nostri antecessori e osservata in piena intesa da noi e da voi: pensiamo, cioè, e riteniamo per certo che nessuno possa essere battezzato fuori della Chiesa, uno essendo il Battesimo stabilito nella santa Chiesa» (*ibid.*). «Per il che, avendo solo la Chiesa l'acqua vitale e la potestà di battezzare e di lavare l'uomo, chi dice che alcuno possa essere battezzato o santificato presso Novaziano, prima dimostri e insegni che Novaziano è nella Chiesa o a capo della Chiesa » (*Ep.*, 69, 3; PL 4, *Ep.* 76).

La dottrina dell'unità della Chiesa, che sta veramente al centro del magistero e dell'attività pratica di C., è esposta ampiamente nell'opuscolo *De catholicae Ecclesiae unitate* e ritorna spesso nelle lettere. Nell'opuscolo, C. afferma essere più da temere l'insidia all'unità della Chiesa che la persecuzione (capp. 1-3). È illusione credere di conservare la fede e non conservare l'unità della Chiesa (cap. 4). La Chiesa rimanendo una si estende fino ad abbracciare una moltitudine di uomini, come un unico lume dà molti raggi, un unico albero molti rami, un'unica fonte molti ruscelli (cap. 5); essa è l'incorrotta sposa di Cristo e madre nostra. « Non può aver Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre »; « chi non serba questa unità non serba la legge di Dio, non serba la fede del Padre e del Figlio, non serba la vita e la salute » (cap. 6). Simbolo di quest'unità è la tunica inconsutile di Cristo (cap. 7). Nemmeno il martirio giova a chi non è nella Chiesa (cap. 14). « V'è un solo Dio e un solo Cristo, una sola è la sua Chiesa, una la sua fede, uno il popolo, tenuto insieme nella salda unità del corpo dal cemento della concordia. Non può scindersi l'unità né un corpo uno essere separato lacerandone la compagine, essere fatto a pezzi dilaniandone le viscere » (cap. 23).

Vincolo dell'unità della Chiesa è anzitutto l'episcopato: « Questa unità dobbiamo serbare con fermezza e rivendicare massimamente noi vescovi che siamo al governo della Chiesa, così da dimostrare che anche l'episcopato è uno e indiviso. Uno è l'episcopato, del quale ciascuno teniamo in solido una parte » (cap. 5). La Chiesa è costituita sui vescovi e ogni atto della Chiesa è regolato per mezzo di essi che le sono preposti (*Ep.*, 33, 1; PL 4, *Ep.* 27). A sua volta, l'episcopato ha il centro di unità nella cattedra di Pietro. Decisivo per il primato del papa è il cap. 4 del *De cath. Eccl. unit.*, che nella sua prima redazione (red. lunga), fatta durante lo scisma di Novaziano (come ha dimostrato, dopo il Chapman, il Bévenot sullo studio dei manoscritti), suona così: «E il medesimo dopo la sua Risurrezione gli dice: Pasci le mie pecore (*Io.* 21, 15-17). Su di lui edifica la Chiesa e gli affida le pecore da pascolare. E quantunque a tutti gli apostoli conceda ugual potere, istituì tuttavia una sola cattedra e determinò con la sua autorità l'origine e la natura dell'unità. Certamente, quel ch'era Pietro erano pure gli altri, ma il primato è dato a Pietro e ci si presenta una sola Chiesa e una sola cattedra. Tutti sono pastori; ma ci si mostra un gregge solo che dev'essere pascolato da tutti gli apostoli con unanime consenso. Chi non serba questa unità [della Chiesa, l'espressione *Pauli unitatem* è dovuta a uno sproposito di amanuense] crede di serbare la fede? Chi abbandona la Cattedra di Pietro sul quale è fondata la Chiesa presume di essere nella Chiesa? » Questa chiara professione del primato di Pietro e dei suoi successori fu poi attenuata

nella seconda redazione dell'opuscolo, fatta da C. stesso durante la controversia battesimale; ma è abbastanza chiara anche da altri passi: « Dio è uno solo e Cristo è uno solo e una è la Chiesa e una la Cattedra fondata su Pietro dalla voce del Signore » (*Ep.*, 43, 5; PL 4, *Ep.* 40). « Osano [gli eretici] passare il mare e portare alla Cattedra di Pietro e alla Chiesa principale (*Ecclesiam principalem*), donde ebbe origine l'unità dell'episcopato (*unitas sacerdotalis*), lettere di scismatici e di profani. Non riflettono che quelli sono i Romani, la cui fede fu lodata apertamente dall'Apostolo, e ai quali la perfidia non può aver accesso » (*Ep.*, 59, 14; PL 4, *Ep.* 55). Restano, tuttavia, nella dottrina di C. dei punti oscuri, per la difficoltà di conciliare tali passi con altri nei quali affiora una concezione episcopaliana, secondo cui ogni vescovo è indipendente e responsabile solo davanti a Dio; resta soprattutto la difficoltà di accordare quelle esplicite ammissioni del primato con la condotta tenuta da C. di fronte a papa Stefano nella controversia battesimale, in cui egli si oppone recisamente al vescovo di Roma e invoca l'intervento collettivo dell'episcopato a correggerne le deliberazioni. Certo, C. non seppe dedurre da quella verità le naturali conseguenze teoriche e pratiche.

BIBL.: Edizioni: St. Baluze e Pr. Maran, Parigi 1726, riprodotta in PL 4. Ed. critica di G. Hartel, in CSEL, III. Edizioni parziali: delle lettere, C. Bayard, Parigi 1925 (con vers. francese); degli opuscoli (non tutti), S. Colombo, Torino 1935 (*Corona Patrum Salesiana*, serie latina, II, con trad. it.).

Studi: Sui manoscritti, oltre Hartel, cf. H. v. Soden, *Die Cyprianische Briefsammlung* (*Texte und Untersuchungen*, nuova serie, 10, III). Lipsia 1904. Per il *De unitate:* D. Van Den Eynde, *La double édition du « De unitate » de s. Cyprien*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 29 (1933), pp. 5-24; M. Bévenot, *St. Cyprian's De Unitate Chap. 4 in the light of the manuscripts* (*Analecta Gregoriana*, 11), Roma 1938 (ivi altra bibliografia, specie i lavori di D. Chapman). In generale: P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, II, Parigi 1902; Bardenhewer, II (1914), pp. 442-517; Moricca, I, pp. 367-556; Schanz-Krüger, III; A. d'Alès, *La théologie de s. Cyprien*, Parigi 1922, pp. 333-92; H. Koch, *Cyprianische Untersuchungen*, Bonn 1926; S. Colombo, *S. C. di Cartagine, l'uomo e lo scrittore*, in *Didaskaleion*, nuova serie, 6 (1928), pp. 1-80; P. Godet, *Cyprien*, in DThC, III, coll. 2459-70; H. Koch, *Cathedra Petri*, Giessen 1930; R. Poschmann, *Ecclesia principalis, ein kritischer Beitrag zur Frage des Primats bei Cyprian*, Breslavia 1933; P. de Labriolle - G. Bardy, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, 3ª ed., Parigi 1947, pp. 196-247. Sulla lingua: L. Bayard, *Le latin de s. Cyprien*, Parigi 1901; P. A. H. J. Merck, *Zur Syntax der Kasus und Tempora in den Tractaten des hl. Cyprian*, Nimega 1930; I. Schrijnen-Chr. Mohrmann, *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprian*, 2 voll., ivi 1936-37; M. J. Ball, *Nature and the Vocabulary of Nature in the works of s. Cyprien* (*Cathol. Univ. Patristic Studies*, 75), Washington 1946. Michele Pellegrino

CIPRIANO da EGGOLSHEIM. - Minore cappuccino della provincia di Baviera, al secolo Francesco Saverio Fröhlich, n. il 20 marzo 1853, entrò sacerdote nell'Ordine il 19 sett. 1877, m. a Monaco il 6 febbr. 1931.

Nel 1889 presso il convento di Ehrenbreitstein iniziò un'opera per l'assistenza alle ragazze ed ai ragazzi abbandonati o bisognosi, che si sviluppò sotto il nome di *Seraphisches Liebeswerk*. Sotto la direzione dei superiori dell'Ordine, con l'assistenza delle suore terziarie di S. Francesco e l'affiancamento di membri del Terz'ordine francescano, le sue case si moltiplicarono in Germania, Svizzera, Tirolo, Austria, Ungheria, Trentino e in America. Essa ha prestato assistenza a più di 120.000 ragazzi sia nei suoi 46 istituti sia collocandoli presso famiglie private. C. diresse periodici e pubblicò opuscoli per la restaurazione cristiana della famiglia, la tutela del fanciullo, la diffusione della spiritualità mariana e francescana. Predicò incessantemente, organizzò pellegrinaggi al celebre santuario di Altötting, organizzò case di ritiro e d'esercizi spirituali. A difesa della gioventù femminile istituì il *Marianischer Mädchenschutzverein*, da cui nel 1895 a Monaco derivò la *Katholische Bahnhofsmission* per la protezione della giovane nei tragitti ferroviari. Con l'opuscolo *Die « Innere Mission » der deutschen Protestanten*, Passavia 1894, stimolò l'opinione pubblica dei cattolici alla costituzione, nell'anno 1897, della nota organizzazione per le opere sociali *Deutscher Caritasverband*.

BIBL.: *Analecta Ord. Min. Capuccinorum*, 47 (1931), pp. 199-202; 56 (1940), pp. 67-70; Cyprian (Fröhlich) von Eggolsheim, *Fünfundzwanzig Jahre im Dienste des göttlichen Kinderfreundes. Eine Geschichte des Seraphischen Liebeswerkes und eine Zeitgeschichte*, Altötting 1914. Ilarino da Milano

CIPRIANO di TOLONE, santo. - Vescovo di Tolone, n. a Marsiglia nel 476 e m. nel 546. Discepolo prediletto di s. Cesario di Arles ne scrisse in collaborazione con due altri vescovi, la vita. Prese parte a molti concili nei quali si oppose vigorosamente al semipelagianismo dei marsigliesi.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 164-78; G. Maier, s. v. in *Cath. Enc.*, IV, p. 582. Antonio Ferrua

CIPRIANO, ZAMBLAK. - Metropolita dissidente venerato come santo dalla Chiesa russa il 17 sett., n. a Tirnovo (Bulgaria), m. nel 1406. Fattosi monaco al monte Athos, fu patriarca, dal Filoteo consacrato metropolita di Kiev e della Lituania, con diritto di successione alla sede di Mosca, che ottenne, non senza ostacoli, nel 1390. Combatté gli strigolnichi, eretici di Novgorod, negatori della resurrezione dei morti, e, di fronte alla decadenza liturgica e al crescente sentimento nazionalistico, fece prevalere l'indirizzo bizantino. C. ha lasciato scritti dogmatici, giuridici ed agiografici e una versione in paleoslavo della liturgia di Filoteo.

BIBL.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa*, Torino 1947 (v. indice). Alberto Galieti

CIPRIANO DELLA NATIVITÀ. - Carmelitano scalzo, al secolo André de Compans, n. a Parigi il 26 nov. 1605, m. ivi il 16 sett. 1680. Entrò nell'Ordine già sacerdote.

Tradusse dallo spagnolo le opere di s. Teresa (Parigi 1644) e di s. Giovanni della Croce (ivi 1641, 2ª ed. 1665). Scrisse inoltre: *Le monde saint où est tracé le moyen de vivre saintement dans toutes sortes d'états* (Parigi 1650); *De l'exercice de l'oraison pour toutes sortes d'états* (ivi 1650); *Description des ermitages et de la vie érémitique des carmes déchaux* (ivi 1651, 2ª ed. 1668); *La destruction du duel* (ivi 1651); *La clef des trésors célestes, ou exercice de la présence de Dieu* (ivi e Bruxelles 1662); *Pratique chrétienne et préparation à bien mourir* (5ª ed., Parigi 1651); *Recueil des vertus et des écrits de la baronne de Neuvillette* (ivi 1660); *Conseils spirituels* (ivi 1661); *Suavité de la croix* (ivi 1661); *Réflexions sur l'éternité* (ivi 1672); *Le bouclier de la piété chrétienne* (Anversa 1706); e molte altre.

BIBL.: C. de Villiers, *Bibl. Carm.*, I, Orléans 1752, pp. 355-357; E. d'Alençon, s. v. in DThC, III, II, col. 2475. Ambrogio di Santa Teresa

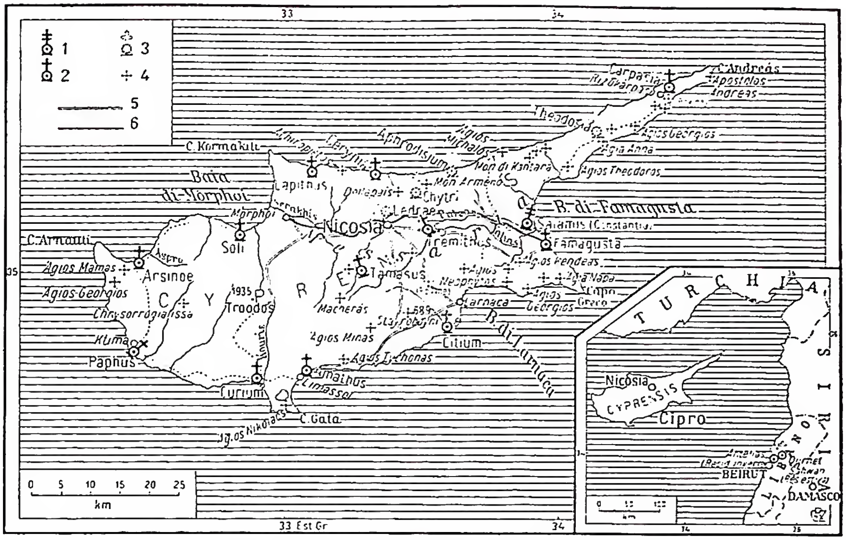
CIPRIANO GALLO. - Sotto questo nome il Peiper pubblicò nel 1891 un *Eptateuco*, parafrasi in esametri dei primi sette libri del Vecchio Testamento: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici*. L'opera ci era nota prima solo in alcune parti, attribuite dagli editori a s. Cipriano di Cartagine e a Giovenco. Il nome dell'autore appare accertato dai migliori manoscritti. La data, tenendo conto che Cipriano imita Claudiano ed è imitato da Claudio Mario Vittore, oscilla fra il 400 e il 450. Il luogo di provenienza dei codici e le particolarità linguistiche fanno pensare alla Gallia.

I titoli dei cataloghi e i frammenti mostrano che il poema parafrasava anche vari altri storici del Vecchio Testamento. Il Brewer sostenne che l'autore dell'*Eptateuco*, un italiano del settentrione anziché gallo, è identico con il presbitero Cipriano a cui s. Gerolamo inviò, verso il 415-18, l'epistola 140, ed è pure autore dei carmi *Ad Senatorem*, *De Sodoma*, *De Iona*, e particolarmente della

Caena Cypriani. Tali identificazioni non sono considerate sicure.

Il poeta versifica solo le parti narrative della Bibbia, seguendo una versione latina pregeronimiana e attenendosi pedestremente al testo. L'ispirazione si fa sentire raramente. I cantici sono parafrasati in metro lirico (endecasillabo falecio). Imita volentieri poeti e prosatori pagani e cristiani, in primo luogo Virgilio. Fa largo uso dell'allitterazione e si concede molte licenze prosodiche.

BIBL.: Edizioni: R. Peiper, in CSEL, XXIII. Studi: H. Brewer, *Über den Heptateuchdichter Cyprian u. die Caena Cypriani*, in *Zeitschr. f. Kath. Theol.*, 28 (1904), pp. 92-115; S. Colombo, *La poesia cristiana latina*, Roma 1910, pp. 142-47; W. Hass, *Studien zum Heptateuchdichter*, Berlino 1912; Bardenhewer, II (1914), p. 505 (*Cena*); III, pp. 432-36 (*Eptateuco*); Schanz-Krüger, IV (1914), pp. 212-14 (*Eptateuco*); Moricca, II, II, pp. 839-43.
Michele Pellegrino



CIPRO - Carta storica: 1. sede titolare metropolita e arcivescovile; 2. sede titolare vescovile; 3. sede titolare soppressa; 4. monastero; 5. strade; 6. ferrovie.

CIPRIANO e GIUSTINA, santi. - Martiri, ricordati nella liturgia romana al 26 sett. e in quella greca al 2 ott. Sembra che questo C. si debba identificare con l'omonimo vescovo di Cartagine. La leggenda ci presenta C. quale mago che voleva l'apostasia della vergine G.; al contrario però egli stesso si convertì, fece penitenza e divenne vescovo di Antiochia. Con G. venne decapitato a Nicomedia in Bitinia. Così la vita di C., raccontata in tre scritti privi di valore storico: la conversione di C. e G.; la confessione e la penitenza di C.; il martirio di ambedue sotto Diocleziano. Nel sec. v fu composta con questi scritti una vita, origine lontana della saga di Faust.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VII, Parigi 1868, pp. 180-243; PG 85, 827-64; H. Delehaye, *Cyprien d'Antioche et Cyprien de Carthage*, in *Analecta Bolland.*, 39 (1921), pp. 314-32; *Martyr. Romanum*, p. 417.
Cesario van Hulst

CIPRO. - È, per superfice (9283 kmq.), la terza isola del Mediterraneo.

SOMMARIO: I. Geografia. - II. Storia. - III. Storia ecclesiastica. - IV. Archeologia.

I. GEOGRAFIA. – Fisicamente lembo della vicina (75 km. di distanza) Anatolia, è costituita da una pianura ondulata (Messaria) chiusa fra due rughe montuose; una a N., che si continua nella penisola di Karpaso (M. Akromandra, 1029 m.), ed una a S., più elevata (Troodos, 1953 m.) e più ampia. Ha clima mite, ma con estati lunghe e calde, e scarse precipitazioni. Non mancano possibilità agricole (cereali, vite, olivo) e industriali (per depositi di ferro, amianto, rame, ecc.), ma l'economia è in fase stazionaria da secoli. Dei 450.000 ab. dell'isola poco meno di 3/4 sono greci; il resto turchi maomettani.

L'isola fu occupata dalla Gran Bretagna nel 1878, e staccata dalla dipendenza turca nel 1914. Dal 1 maggio 1925 è colonia della Corona inglese, con un Governatore di nomina regia. È divisa in 6 distretti; la sede del governo è a Nicosia (35.000 ab.). Centri abitati notevoli sono anche Limassol (23.000 ab.), Larnaca (15.000) e Famagosta (2000), sebbene in grave decadenza.

BIBL.: E. Oberhummer, *Die Insel Cypern*, Monaco 1903; W. Bevan, *Notes on Agriculture in Cyprus and its Products*, Londra 1919; H. W. Flinn, *Cyprus. A Brief Survey of its History and Development*, Cipro 1924; R. Storrs, B.J.O' Brien, *The Handbook of Cyprus*, Londra 1930; K. Grunwald, *Lo sviluppo economico dell'isola di C. dal 1919 al 1930*, in *Oriente moderno*, 11 (1931), pp. 506-17.
Giuseppe Caraci

II. STORIA. – Nei tempi antichi, la fertilità e la ricchezza del suolo sono attestate da scrittori classici (Strabone, XVI, 6, 5; Ammiano Marc., XIV, 8, 14). Oscura è l'origine del nome greco Κύπρος, da cui è derivato quello del rame (*cuprum*) estratto dalle abbondanti miniere dell'isola fin dai tempi più remoti. L'utilizzazione di questo metallo dovette portare al paese prosperità e importanza. Alcuni cilindri babilonesi ne testimoniano le relazioni commerciali fin dalla metà del III millennio con la Mesopotamia.

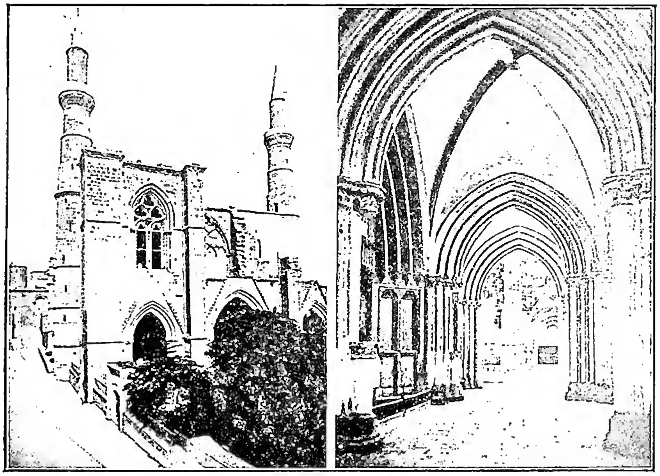
Col nome di Alašija compare nelle iscrizioni di Tuthmosis III (1470) e nelle tavolette di el-ʿAmārnah (lettera del re cipriota ad Amenophis IV nel 1385). Più tardi vi penetrarono colonie greche fondando Salamina e Pafo. Nell'età del ferro (1700-600) vi immigrò ancora gente greca e fenicia. I Greci dettero all'isola il nome di Κύπρος, che appare già in Omero, mentre i Fenici la chiamarono *Kittîm* (= *Citium*), nome adottato dalla Bibbia (*Gen.* 10, 4; *Num.* 24, 24 [e *Dan.* 11, 30]; *Is.* 23, 1. 12; *Ier.* 2, 10; *Ez.* 27, 6).

Negli annali assiri di Sargon, di cui l'isola era vassalla, come consta da una stele onoraria elevata da Cizio con immagine e iscrizione, è detta *Iatnan*. Dopo la caduta dell'impero assiro (626) ritornò per breve tempo sotto l'influenza egiziana e nel 526 fu incorporata all'impero persiano, costituendo, insieme alla Fenicia, Siria e Palestina, la V satrapia. Nel 497 aderì all'insurrezione antipersiana; ma il vero assertore dell'ellenismo contro l'elemento fenicio fu Evagora nelle lotte sostenute dal 394 al 374. La ellenizzazione completa del paese avvenne dopo la vittoria di Alessandro Magno. Disputata dai successori, C. finì col restare unita ai Tolomei d'Egitto. Nel 108-88 i giudei cominciarono a stabilirsi nell'isola (*I Mach.* 15, 23; cf. *II Mach.* 4, 29; 10, 13; 12, 2) e si accrebbero quando nel 58 a. C. l'isola fu annessa dai Romani alla Cilicia. Augusto la costituì provincia imperiale, governata da un propretore (Strabone, XIV, 6, 6; XVII, 3, 25); ma, divenuta nel 22 a. C. provincia senatoria, fu retta da un proconsole anche di grado pretorio (Dione Cassio, 54, 4).

Dopo che Erode ebbe in affitto da Augusto le miniere di rame (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XVI, 129), i giudei si stabilirono in tutte le città dell'isola. Per sfuggire alla persecuzione che infierì in Gerusa-

lemme dopo il martirio di s. Stefano, molti cristiani si dispersero in C. (*Act.* 11, 19-20). Barnaba, giudeo ellenista, compagno di Paolo, era nativo di C., da famiglia della tribù di Levi (*Act.* 4, 36). Nel primo viaggio missionario Paolo, con Barnaba e Marco, evangelizzano l'isola, percorrendola in tutta la sua lunghezza da Salamina a Pafo, ove risiedeva il proconsole Sergio Paolo – allora C. era provincia senatoria – alla cui presenza si svolse la disputa di s. Paolo con il falso profeta Bar Iesu (*Act.* 13, 4-12). Dopo il Concilio apostolico, al principio del secondo viaggio missionario, Barnaba si staccò da Paolo e ritornò nell'isola (*Act.* 15, 39). S. Paolo passò nel mare di C. nell'andata da Cesarea a Roma (*Act.* 27, 4).

BIBL.: E. Beurlier, *Chypre*, in DB, II, col. 1165-71; E. Power, *Chypre*, in DBs, II (1934), coll. 1-23; E. Oberhummer, *Kypros*, in Pauly-Wissowa, XII, coll. 59-117; C. Schaeffer, *Missions en Chypre 1932-35*, Parigi 1936; H. V. Morton, *In the steps of St. Paul*, Londra 1936, pp. 106-42; R. Gunnis, *Historic Cyprus*, ivi 1936; S. Casson, *Ancient Cyprus*, ivi 1938 (vers. fr.: *Chypre dans l'antiquité*, Parigi 1939); C. Watzinger, *Phönikien und Palästina; Kypros*, in W. Otto, *Handbuch der Archäologie*, Monaco 1939, pp. 797-848; E. Sjöqvist, *Problems of the Late Cypriote Bronze Age*, Stoccolma 1940. Donato Baldi



(da P. Fedele, Grande diz. enciclopedico, III, Torino 1934)
CIPRO - Esterno e portico della chiesa di S. Sofia (sec. XIV) - Nicosia.

Dopo queste prime notizie la storia cessa e si ha di fronte la leggenda, la quale, benché possa avere un substrato di verità, non dà nessuna certezza: essa fa capo soprattutto a Barnaba, e anche a Giovanni Marco e ad Eraclide, primo vescovo cipriota ordinato da Paolo o da Barnaba. Le prime notizie storiche si hanno di nuovo con la persecuzione di Diocleziano (cristiani palestinesi esiliati in C. [Eusebio, *De martyr. Palaest.*: PG 20, 1513]) e con il Concilio di Nicea (325), al quale sottoscrissero tre vescovi ciprioti (H. Gelzer, *Patrum Nicaenorum nomina*, Lipsia 1898). Al principio del sec. V i metropoliti d'Antiochia cominciano ad avanzare le loro pretese per l'elezione del metropolita cipriota (certo in ricordo del fatto che Antiochia era stata capitale della diocesi imperiale d'Oriente) e lo stesso papa Innocenzo I (415) propendeva a favore di Antiochia, ma il Concilio di Efeso tacitamente riconobbe l'indipendenza (autocefalia) della Chiesa di C. e per allora tutto tacque. Risorta la questione al tempo dell'imperatore Zenone, fu risolta a favore di C., grazie al ritrovamento fatto dal metropolita di Salamina, Antimo, della tomba di s. Barnaba. Dall'insieme dei fatti però sembra che questo ritrovamento, pur presentandosi come ricercato per un determinato scopo, non nasconda inganno e frode. Nel 645 il metropolita Sergio, condannando i monoteliti, attesta apertamente il primato romano in una lettera a papa Teodoro I (Mansi, X, 913-16). C., già soggetta dal 632 alle invasioni arabe, fu man mano da essi conquistata. La riconquista bizantina cominciò a metà del sec. IX e finì con la metà del X. C. finì così sotto i Comneni, il cui governo, dapprima buono, degenerò in tirannide, creando terreno favorevole all'occupazione latina. Infatti nel 1191 Riccardo Cuor di Leone s'impadronì dell'isola che cedette ai Templari; da questi passò a Guido di Lusignano.

Quanto alla sua ortodossia, il fatto che lo scisma greco non avvenne di colpo, ma gradualmente e principalmente per ragioni di politica e di antagonismo più che per ribellione dottrinale, e l'altro fatto che la Chiesa cipriota rimase sempre indipendente fanno ritenere che essa in sostanza manteneva l'ortodossia cattolica. Questo forse non fu compreso dai latini dominatori, i quali ebbero come loro preoccupazione quella di convertire i ciprioti, latinizzandoli. Di qui quel doloroso periodo di lotte che purtroppo spinse la Chiesa greca di C. sempre più decisamente verso lo scisma d'Oriente. Nella lotta contro i Greci fu tenacissimo il cardinale legato Pelagio, vescovo di Albano.

La gerarchia latina, introdotta nell'isola fino dall'inizio del sec. XIII, fu sempre in lotta contro la gerarchia e il clero greci, ed ebbe quasi sempre il sopravvento. Le condizioni dei greci migliorarono alquanto sotto Innocenzo IV, che riconobbe l'elezione del metropolita greco Germano II e tentò di calmare l'imprudente zelo del metropolita latino Ugo di Fagiano. Questa opera di pacificazione, condotta soprattutto dalla prudenza del cardinale legato Eudes di Châtearoux, durò molto poco; le vertenze tra greci e latini si riaprirono e Alessandro VI le definì con la sua bolla del 3 luglio 1260, per cui le diocesi greche avevano gli stessi confini di quelle latine, i vescovi gli stessi onori, e dovevano giurare fedeltà alla Chiesa romana e non già al metropolita latino, come in precedenza era stato imposto; il metropolita però doveva essere unico e di rito latino. Questa bolla non soddisfece né greci né latini, e rimase in gran parte lettera morta, anzi la Chiesa greca, oramai definitivamente scivolata verso lo scisma, rifioriva sotto la regina Elena Paleologa, moglie di Giovanni II (1442). Nel 1498 C. passò a Venezia, e per i greci ricominciarono i tempi tristi, tanto che salutarono con entusiasmo l'occupazione turca del 1571. Ma per poco, poiché i Turchi presero a perseguitare ferocemente latini e greci; passata la burrasca, si ebbe una quiete relativa dal punto di vista religioso, ma da quello sociale ed economico le condizioni dei ciprioti furono dure e a stento alleviate dalle cure dei metropoliti. Nel 1821, scoppiata la rivoluzione greca, i vescovi di C. e i notabili dell'isola furono massacrati a Leucosia dai Turchi. Con l'occupaziune inglese (1878, sotto il metropolita Sofronio, m. nel 1900), il protestantesimo cominciò ad infiltrarsi nella Chiesa cipriota, ostentando per essa il più grande rispetto. Attualmente, di ca. 450.000 ab., 300.000 sono greci scismatici ed il loro metropolita risiede a Nicosia; le altre diocesi greche sono: Larnaka, Pafo e Kerynia. Vi sono 60.000 cattolici maroniti (v. CIPRO DEI MARONITI); 855 latini (cattolici) dipendono dal patriarcato di Gerusalemme. Il resto della popolazione è in maggioranza musulmano. Ogni confessione ha le sue scuole d'istruzione elementare e la pace religiosa dell'isola oggi è completa.

Bibl.: J. Hackett, *A history of the orthodox Church of Cyprus*, Londra 1901, p. 2; S. Vailhé, *Formation de l'Eglise de Chypre (431)*, in *Echos d'Orient*, 13 (1910), pp. 5-10; V. Laurent, *Les fastes épiscopaux de l'Eglise de Chypre*, in *Revue des études byzantines*, 6 (1948), pp. 153-66; G. Hill, *A history of Cyprus*, III, Cambridge 1948, pp. 1042-42 (in nota, bibl).

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

IV. Archeologia. – Le varie occupazioni dell'isola da parte dei bizantini e dei musulmani causarono la rovina di gran parte degli edifici cristiani più antichi. Il richiamo alla predicazione di s. Paolo e di Barnaba, cipriota, è ancora vivo in diverse località di C. Presso la chiesa di Hagios Barnabas (Salamis) è una grotta identificata come tomba di s. Barnaba, il cui corpo, nel sec. v, sarebbe stato trasportato a Costantinopoli.

Di chiese anteriori al sec. vi si hanno solo tracce; avanzi di una furono scoperti a Salamis, poi Constantia dal nome dell'imperatore Costanzo (337-61) e distrutta dagli Arabi nel 648. Contemporanei al vescovo Epifanio (368-404), o poco posteriori (sec. v?) sono i ruderi scoperti d'una basilica a cinque navate con pilastri quadrati ed abside unica ad est (m. 70 × 49); molte tessere della decorazione musiva rinvenute durante gli scavi, fanno pensare che le pareti, se non pure le vòlte, fossero decorate di musaici (G. Jeffery, in *Journal of the Soc. of Antiquaries in London*, 8 [1928], pp. 344-49; G. A. Sotiriou, in Κύπρ. Σπουδαί, 1 [1937], pp. 175-87). In un'antica cisterna, riadoperata in epoca cristiana come « haghíasma » si notano pitture murali, fra cui un busto di Cristo barbato con nimbo crucigero, forse del sec. vi. Resti di pavimento a musaico del sec. vii sono a Kerynia. (*Report of Dep. Ant. of Cyprus*, 1935, p. 4); un battistero, annesso alla chiesa del sec. v di S. Philon sulla quale fu poi fondata quella del xiv, è a Carpasià (*ibid.*, pp. 14-16).

Come nel periodo classico, anche i cristiani di C. scavarono tombe nella roccia, od occuparono quelle dei loro predecessori, ma non mancano tracce di cimiteri all'aperto (G. A. Sotiriou, Τὰ παλαιοχριστιανικὰ καί βυζαντινά μνημεῖα τῆς Κύπρου, in *Praktikà* [dell'Acc. di Atene], 6 [1931], pp. 477-90; id., in Κύπρ. Γράμματα, 2 [1936], p. 309 sg.). Da esse provengono monogrammi di Cristo e simboli, dispersi un po' dappertutto. Poche e rare le epigrafi, una del sec. iv a Lapethos, contenente forse uno dei più antichi testi dei *Settanta* (*Ps.* 14; 15 del testo ebraico). È incerto, secondo gli editori (P. Perdrizet, *Notes sur Chypre*, in *Bull. corr. hell.*, 20 [1869], p. 349 sg.; E. Michon, *Inscr. chrét. de Chypre*, in *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, 1901, p. 186 sg.), se trattasi di iscrizione cristiana, usata come testo magico, o se provenga da una sinagoga o da una tomba di Ebrei.

Nel monastero della Panaghía Kanakaria, presso Lythrangomé è una chiesa bizantina con musaico nell'abside raffigurante la *Vergine col Bambino tra due angeli* (fine sec. vi). Anteriore al 648 è il musaico nell'abside della Panaghía Angeloktistós di Kiti presso Larnaca con la *Madonna col Bambino* (ΗΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ) *e i due arcangeli Michele e Gabriele*. Resti inediti di un terzo musaico con la Madonna sono nella chiesa della Παναγία τῆς Κύπρου (O. Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, Berlino 1911, p. 432).

Fra le rare sculture: vari frammenti di bacino marmoreo, da Lapethos (secondo E. Michon, in *Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France*, 1908, p. 274 sg., 278; cf. DACL, III, II, col. 3210 sg.), col sacrificio di Abramo e David con la fionda. Gli oggetti di oreficeria scoperti a Lapethos e nel monastero di Akeripoetos (Kernyia) sono dispersi tra il museo di Nicosia, il British Museum e la collezione Pierpont Morgan. È un gruppo notevole per numero e pregio artistico; incensiere (?) esagonale con figure sacre in rilievo, 24 cucchiai di argento, *missoria* piccoli e grandi, alcuni figurati, sono prodotti della Siria o di Costantinopoli o forse anche locali, ispirati a modelli stranieri.

In una cassetta di reliquie nel monastero di Kikko è inserita sulla fronte una placchetta di avorio con la rappresentazione di s. Pietro: è del sec. vi (R. P. Griffing, *An early christian ivory plaque in Cyprus and Notes of the Asiatic Ampullae*, in *The Art Bulletin*, 20 [1939], pp. 266-79).

Bibl.: Storia e topografia: A. Kammerer, *Chypre, le pays d'Aphrodite*, Parigi 1925; G. Hill, *A history of Cyprus*, Cambridge 1940; L. e H. A. Mangoian, *The island of Cyprus*, Nicosia 1947. Chiese e musaici: J. J. Smirnoff, Χριστιανικὰ ψηφιδωτά ἐν τῇ νήσῳ Κύπρῳ, in *Vizantinski Vremennik*, 4 (Pietroburgo 1897), pp. 1-93; C. Enlart, *L'art gothique et la Renaissance en Chypre*, 2 voll., Parigi 1899; C. D. Cobham, *Churches and saints of Cyprus*, Londra 1910; Th. Schmidt, Παναγία Αγγελοκτιστός, in *Bull.* (*Izviestiya*) *de l'Inst. arch. russe de Constantinople*, 15 (Sofia 1911), pp. 206-239; O. M. Dalton, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, p. 384 sgg.; O. Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, Berlino 1914, p. 432 sg.; O. M. Dalton, *East christian art*, Oxford 1925, p. 283 sg.; Ch. Diehl, *Monum. de l'art byzantin*, 2ª ed., Parigi 1927, p. 312 sgg.; G. A. Sotiriou, Τὰ βυζαντινὰ μνημεῖα τῆς Κύπρου, I, Atene 1935. Oreficeria: J. L. Myres, *Catalogue of the Cyprus Museum*, Oxford 1899, nn. 3891-4434; O. M. Dalton, *A byzantine silver treasure from the district of Kerynia, now preserved in the Brit. Mus.*, in *Archaeologia*, 5 (1900), pp. 159-74; id., *A second silver treasure from C.*, *ibid.*, 60 (1906), pp. 1-24.

Renato Bartoccini

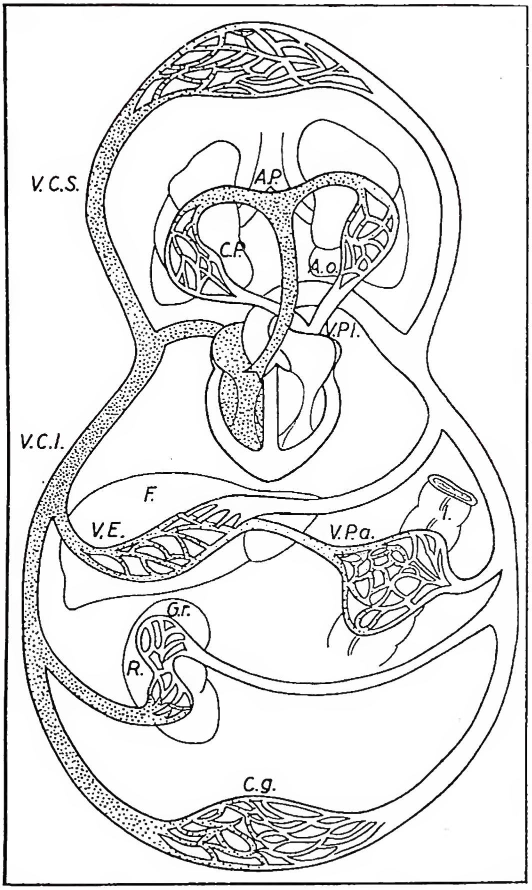
CIPRO dei Maroniti, diocesi di. - Dal 1357 C. dei M. è sede di un vescovato cattolico di rito maronita (*Cyprensis Maronitarum*), la cui giurisdizione si estende su 60.000 fedeli, suddivisi in 82 parrocchie, assistiti da 104 sacerdoti. Il titolare della diocesi ha la propria residenza a Qurnet Šahwan, nella Repubblica libanese. La diocesi stessa possiede 3 seminari con una cinquantina di allievi, nonché 22 case religiose, delle quali 16 maschili e 6 femminili.

Bibl.: S. Congregazione Orientale, *Statistiche e cenni storici sulle gerarchie e sui fedeli di rito orientale*, Città del Vaticano 1932, pp. 58-59 e 135; *Ann. pontificio 1949*.

Mariano Baffi

CIRCOLAZIONE. - Per c. si intende quell'insieme di strutture e di funzioni atte a far circolare incessantemente una corrente di liquido dalle superfici di assorbimento degli alimenti (superfici respiratorie, intestino) al luogo della loro utilizzazione nei tessuti e da questo alle superfici di eliminazione delle sostanze di rifiuto (superfici respiratorie, reni) con lo scopo di trasportare rapidamente queste sostanze e di permettere così un intenso ricambio materiale ed energetico nell'organismo.

Tale corrente si effettua totalmente, nei vertebrati, in vasi chiusi con pareti elastiche e viene intrattenuta da una pompa aspirante e premente, il cuore. Il senso della corrente è unico, e, nei vertebrati inferiori (selaci), il sangue esce dal cuore e raggiunge in vasi arteriosi le branchie, dove avviene lo scambio gassoso dell'ossigeno e dell'anidride carbonica (v. respirazione), dalle branchie si distribuisce ai vari organi, fra cui il tubo digerente ed il rene, e da questi ritorna, in vasi venosi, al cuore. Nei vertebrati superiori (uccelli, mammiferi), invece, si hanno due circoli separati, il piccolo circolo, o circolo polmonare, ed il grande circolo, o circolo somatico, e due pompe, il cuore destro ed il cuore sinistro. Il sangue esce dal cuore destro e per l'arteria polmonare arriva ai polmoni dove avvengono gli scambi gassosi, e da essi



(propr. Enc. Catt.)

CIRCOLAZIONE DEL SANGUE - Schema della c. I vasi contenenti sangue arterioso sono bianchi, quelli contenenti sangue venoso sono punteggiati: *A.P.*, arteria polmonare; *V. P. I.* vene polmonari; *A.o.*, aorta; *I.*, intestino; *F.*, fegato; *R.*, rene; *C.P.*, capillari polmonari; *C.g.*, capillari della grande circolazione; *V.C.S.*, vena cava superiore; *V.C.I.*, vena cava inferiore; *V.P.a.*, vena porta; *Gr.*, glomerulo renale; *V.E.*, vene sovraepatiche.

ritorna per le vene polmonari al cuore sinistro; da qui il sangue viene sospinto nel grande circolo e raggiunge i vari organi, fra cui l'intestino ed il rene, con l'arteria aorta e le sue diramazioni, e ritorna al cuore destro con le vene cave.

Durante lo stadio fetale, nei mammiferi, l'ossigenazione del sangue non avviene nei polmoni ma a livello della placenta. Il circolo placentare con la arteria ombelicale e la vena ombelicale sono diramazioni del grande circolo. Il sangue ossigenato proveniente dalla vena ombelicale arriva al cuore destro e di qui passa, in parte, direttamente nel cuore sinistro attraverso il forame ovale. Il circolo polmonare è notevolmente ridotto oltre che per la presenza del forame ovale anche perché parte del sangue espulso con l'arteria polmonare arriva nell'aorta attraverso il *dotto di Botallo*, evitando il passaggio attraverso i polmoni.

Gli scambi tra sangue ed ambiente esterno (branchie, polmoni, intestino, rene) e tra sangue e tessuti, avvengono a livello delle estreme diramazioni dell'albero circolatorio, i vasi capillari, circondati da una semplice parete endoteliale, permeabile all'acqua, ai gas e ai cristalloidi.

Il circolo sa adattarsi alle esigenze variabili dell'organismo. In caso di intenso lavoro muscolare, siccome occorre una maggiore quantità di ossigeno e di sostanze nutritive per i muscoli che si contraggono, viene aumentata la portata sanguigna e ciò è ottenuto con un aumento della velocità del sangue nel letto vasale ad opera di una intensificata attività del cuore, e con un aumento del lume del letto vasale muscolare ad opera di una dilatazione dei vasi già beanti e apertura di capillari prima impervi. Contemporaneamente si restringe il letto vasale viscerale e cutaneo di modo che la grande massa del sangue può riversarsi tutta nei muscoli. In caso di aumentato lavoro intestinale (digestione) si ha invece dilatazione del letto vasale viscerale e restringimento di altri distretti vascolari per cui una certa quantità di sangue viene deviata verso l'apparato digerente.

Questi adattamenti sono l'opera di riflessi (v. FISIOLOGIA) che hanno come punto di partenza eccitamenti che sorgono nell'interno dell'organismo e come effettori il cuore ed i vasi stessi.

BIBL.: v. FISIOLOGIA. Vittorio Capraro

CIRCOLO VIZIOSO. - Errore di ragionamento in cui si cade quando, occorrendo dimostrare insieme due proposizioni, una si prova per mezzo dell'altra (*a* per *b* e *b* a sua volta per *a*); o ancora quando una qualsiasi proposizione si dimostra per mezzo di una seconda il cui valore di certezza e verità dipende dalla prima (*a* per *b* quando *b* non sta se non per *a*).

Cade, ad es., in c. v. chi dimostra il valore dell'evidenza con la veracità divina, e la veracità divina con l'evidenza (Cartesio). Evidentemente, il c. v., per la sua aperta inconsistenza logica, non è ammesso che in momenti successivi e distanziati del pensiero, quando in un processo logico complesso si dimentica che ciò che attualmente si intende o si deve dimostrare fu già anteriormente assunto come base e premessa del processo dimostrativo. Il c. v. corrisponde a una delle forme di *petizione di principio* (αἰτεῖσθαι τὸ ἐξ ἀρχῆς) enunziate da Aristotele. Oggi comunemente le due espressioni si usano come sinonimi.

BIBL.: Aristotele, *Analyt. Pr.*, II, 16 (intero), I, 23, 40 b 30-33; s. Alberto Magno, *Elenchorum*, I, tract. 3, cap. 13: *Opera omnia*, II, Parigi 1890, pp. 580-82. Ugo Viglino

CIRCONCELLIONI. - Nome dato nell'Africa romana a gruppi di contadini e braccianti disoccupati e riottosi, autori di numerosi atti di violenza d'ogni genere. Di loro si servirono, e tra loro trovarono i più fanatici ed esaltati seguaci, i donatisti.

Il nome è spiegato da s. Agostino (*Contra Gaud.*, I, 28, 32): *genus hominum... victus sui causa cellas circumiens rusticanas* («che per procurarsi da vivere si aggira intorno alle capanne dei contadini»); aggiunge (*Enarr. in Ps.*, CXXXII, 3) che volgarmente erano detti anche *circelliones* e li contrappone ironicamente, come fanatici vaganti, ai monaci. Ciò ha indotto qualcuno, come Isidoro di Siviglia, a considerarli una specie di monaci erranti e qualche moderno a scorgere in essi degli asceti. Neppure è esatto ravvisare in essi una setta vera e propria.

Secondo s. Ottato, essi erano gli *agonistici* («militanti») del donatismo; lo stesso autore (III, 4) ricorda i loro capi Axidus e Fasir, le loro gesta di violenza e lo slancio forsennato, vera mania suicida, con cui cercavano il «martirio». S. Agostino ricorda ch'essi usavano dapprima soltanto bastoni, ma poi ebbero armi d'ogni genere; erano accompagnati da donne, si ubbriacavano, ecc.; gridando *Deo laudes* commettevano veri e propri atti di brigantaggio contro le abitazioni, le chiese cattoliche, le persone.

Al ricordo di tali gesta, descritte da s. Agostino, si deve probabilmente che un autore del sec. XVI, A. Krantz (*Metropolis sive historia ecclesiastica Saxoniae*, VIII, Colonia 1520, cap. 18), seguito poi da altri fino al Moroni, dia questo nome a una setta sveva, che secondo gli *Annales Stadenses*, di Alberto abate di S. Maria di Stade (in MGH, *Scriptores*, XVI, p. 371), prese a sostenere nel 1248 lo scomunicato e deposto imperatore Federico II, affermando invece eretici il Papa e gli Ordini religiosi, invalide le loro assoluzioni, ecc.

BIBL.: Per i c., v. DONATISMO; per la «setta di Halle in Svevia »: D. Völter, *Die Sekte von Schwäbisch - Hall und der Ursprung der deutschen Kaisersage*, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, 4 (1881), p. 360 sgg.; F. Vernet, s. v. in DThC, II, col. 2518 sgg.

Alberto Pincherle

CIRCONCISI. - Eretici del sec. XIII, così denominati dalla pratica del rito giudaico della circoncisione. Sono segnalati con questo termine nell'elenco delle sètte ereticali proscritte dalla costituzione di Federico II, Roma 22 nov. 1220 e Ravenna 22 febbr. 1232, in cui non si nominano i passagini; negli editti imperiali contro gli eretici, promulgati in diversi luoghi negli anni 1238-39 ed inseriti in seguito nelle bolle di vari pontefici, sono elencati prima dei passagini; nelle liste di altri documenti pontifici figurano soltanto questi ultimi, le cui dottrine sono confutate in vari manuali per la controversia antiereticale dei secc. XII e XIII.

Una *Summa breviata* (ed. Douais, p. 63-64) confuta unitamente *Passaginos et Circumcisos* come sostenitori dell'obbligatorietà delle leggi del Vecchio Testamento, dell'osservanza del sabato e della circoncisione. Queste concomitanze di condanne e di errori inducono gli storici a identificare i c. coi passagini, considerando i due termini come sinonimi. Sulle loro dottrine v. PASSAGINI; tra l'altro, essi rigettano come inutile istituzione ecclesiastica il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia. Ma una *Summa* antiereticale, recentemente scoperta, della prima metà del sec. XIII, in un capitoletto particolare contro i c. riferisce che essi esigono l'osservanza letterale della circoncisione e dei Sacramenti della Legge antica alla pari dei Sacramenti della nuova Legge. L'accettazione, quindi, di questi ultimi distinguerebbe i c. dai passagini; tenendo presente la mobilità dottrinale delle sètte medievali, è probabile che i c. siano una frazione dei passagini; essa non sarebbe opposta, come questi, all'economia del Nuovo Testamento; ma, come gli antichi cristiani giudaizzanti, esige l'osservanza della legge mosaica, soprattutto della circoncisione, insieme coi Sacramenti e i precetti cristiani. L'autore di questa *Summa*, che può ben essere il noto inquisitore domenicano s. Pietro Martire (v.), ricorda di aver confutato, col testo *Col.* 2, 11-12, il circonciso Alberto Bustignano, a Bergamo. Egli considera questa setta come una delle più infeste alla fede cattolica.

BIBL.: v. quella della voce PASSAGINI; C. Douais, *La Somme des autorités à l'usage des prédicateurs méridionaux au XIIIe siècle*, Parigi 1896, pp.64-74; Ilarino da Milano, *L'eresia di U. Speroni nella confutazione del maestro Vacario*, Città del Vaticano 1945, pp. 437-38; T. Käppeli, *Une Somme contre les hérétiques de s. Pierre Martyr (?)*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 17 (1947), pp. 305, 313, 332.

Ilarino da Milano

CIRCONCISIONE (dal lat. *circumcido*, « taglio intorno »; gr. περιτομή; ebr. *mîlāh*). - Ablazione totale o parziale, o anche semplice incisione, del prepuzio negli uomini, e taglio della clitoride nelle donne (nel senso classico s'intende, di solito, la c. degli uomini). Pratica religiosa largamente diffusa in vari popoli dell'antichità, è tuttora vigente presso la 7a parte (ca.) dell'umanità (già nel 1880 l'antropologo R. Andrée dava il calcolo approssimativo di oltre 200 milioni di persone: *Archiv f. Anthropol.*, 12 [1880], p. 76).

SOMMARIO: I. Nel popolo ebreo. - II.Presso altri popoli. - III. Festa della c.

I. NEL POPOLO EBREO. – 1. *Storia*. – La c. (*mîlāh*) nel popolo ebreo fu ed è un rito nazionale-religioso di fondamentale importanza. La sua istituzione si ricollega al patto d'alleanza tra Dio e Abramo con tutta la sua discendenza (*Gen.* 17, 10-14). A suggello della alleanza fu prescritta da Dio la c., da compiersi l'8° giorno su tutti i neonati maschi, compresi gli schiavi nati in casa o acquistati, anche se d'altra razza: chi non fosse circonciso, sarebbe stato ripudiato dal popolo eletto (17, 14). Il rito fu compiuto la prima volta da Abramo su se stesso all'età di 99 anni, sul figlio Ismaele di 13 anni e su tutti i suoi servi (*Gen.* 17, 25-31); quando nacque Isacco, fu circonciso l'8° giorno (21, 4). La pratica si generalizzò nel popolo d'Israele, che, per tal modo, nel suo soggiorno in Egitto ebbe il vantaggio di trovarsi allo stesso livello morale degli Egiziani, presso il quale la c. era in grande onore. Sembra tuttavia che durante la dimora in Egitto la pratica sia andata alquanto in disuso o almeno non sia stata sempre osservata. Anche Mosè fu trovato in difetto per non aver circonciso il figlio, ma, avvertito da Dio, lo fece subito circoncidere da sua moglie Sephora, che perciò lo chiamò « sposo di sangue » (*Ex.* 4, 25). Il precetto della c. venne implicitamente richiamato da Mosè nell'istituzione della Pasqua alla vigilia dell'uscita dall'Egitto, quale condizione necessaria per mangiare l'agnello pasquale (*Ex.* 12, 44. 48), e poi espressamente nella legislazione sinaitica (*Lev.*12, 3; cf. *Io.* 7, 22).

Da *Ios.* 5, 4.7 si apprende che tutti i maschi che uscirono dall'Egitto e morirono nel deserto erano circoncisi, ma quelli che nacquero nel deserto rimasero incirconcisi. È difficile dare una spiegazione adeguata di questo fatto. Comunque, di questa omissione non è fatto mai rimprovero agli Israeliti: ciò che autorizza a credere che vi sia stata una sospensione della legge per volere di Dio, forse a motivo delle continue infedeltà del popolo e del severo castigo che ne seguì, per cui, essendo rotta l'alleanza, la c., che ne era il segno, perdeva il suo significato (cf. *Ios.* 5, 6). Il precetto tornò in vigore con l'entrata d'Israele nella terra promessa. Dopo il passaggio del Giordano, nella località di Galgala, non lungi da Gerico, Giosuè fece circoncidere, per comando di Dio, con coltelli di pietra (che molti identificarono con le selci a foggia di coltello ritrovati in buon numero negli scavi eseguiti nel 1870 presso detta località: DB, II, col. 775), tutta la nuova generazione che era nata nel deserto. L'avvenimento, che ha un particolare risalto, è presentato come una « seconda c. » (5, 4). Non già che i figli d'Israele (come opinava Origene) venissero circoncisi una seconda volta (che è espressamente escluso; 5, 6), ma nel senso che dopo la temporanea sospensione la legge tornava definitivamente in vigore nell'atto stesso che per Israele, con l'entrata nella terra promessa, si iniziava una nuova èra: e come l'istituzione del patto era stata celebrata con una solenne prima c. (*Gen.* 17, 9-14. 23-27), così la sua realizzazione venne sanzionata con una nuova generale c. In quell'occasione Dio disse a Giosuè: « oggi ho tolto da voi l'obbrobrio dell'Egitto » (*Ios.* 5, 9): parole di difficile interpretazione (A. Fernandez, *Comm. in Josue*, Parigi 1938, pp. 74-76), forse da intendersi nel senso che con il definitivo ripristino della c. gli Israeliti non sarebbero stati più oggetto di vilipendio per il civile popolo d'Egitto (per il quale era cosa disonorevole essere incirconciso) o, più probabilmente, che l'« obbrobrio » ossia la « servitù » d'Egitto venne completamente a cessare quando i figli d'Israele, entrando nella terra promessa e sottoponendosi alla c., furono riammessi nelle grazie di Jahweh.

Quei critici razionalisti (Hollenberg, H.-J. Holtzmann, A. Dillmann, ecc.) che attribuirono *Gen.* 17 al « Codice sacerdotale » *P* (composto, secondo la tesi di J. Wellhausen, intorno al 500 a. C.), sostengono che Israele non praticò la c. prima dell'ingresso definitivo nella Palestina, dopo averla appresa dagli Egiziani. Ma tale ipotesi urta contro *Ios.* 5, 4-7, in cui a torto si vuol vedere un'interpolazione del redattore, e contro altri testi biblici (non ultimi *Io.* 7, 22 e *Act.* 7, 8) e tutta la tradizione giudaica, che fanno concordemente risalire la c. ad epoca anteriore a Mosè, cioè ad Abramo. Secondo H. Gunkel (*Genesis*, 1910, p. 269), seguito da altri, il documento *J* deriverebbe la c. dalla madianita Sephora (*Ex.* 4, 34), il documento *E* da Giosuè (*Ios.* 5, 2

sgg.), e *P* da Abramo (*Gen.* 17). Ma tale supposizione si fonda unicamente sulla teoria wellhauseniana delle fonti del Pentateuco. La narrazione biblica inoltre esclude che Israele abbia preso la c. dall'Egitto, come pensavano Erodoto, Celso e Giuliano nell'antichità e oggi vari razionalisti (J. Spencer, W. Nowak, E. Meyer, J. C. Matthes, R. Reitzenstein, ecc.).

Il rito fu direttamente istituito e imposto da Dio quale segno del patto (*Gen.* 17). Abramo, che nel suo soggiorno in Egitto (*Gen.* 12, 10 sgg.), dovette senza dubbio conoscere quella costumanza, non la praticò finché non ricevette ordine formale da Dio, all'età di 99 anni. Né fa difficoltà che Dio abbia scelto un rito antico, già in uso presso altri popoli, perché gli attribuì un significato affatto nuovo ed il valore essenziale di segno sacro. La c. delle donne, che non è stata mai largamente diffusa nell'antichità ed appare come un'estensione di quella degli uomini, non è conosciuta in Israele. Dal tempo di Giosuè la c. fu universalmente osservata e divenne il sigillo sacro del popolo di Dio : la sua mancanza era motivo di disonore e di ignominia (cf. *Iudc.* 14, 3; 15, 18; *I Sam.* 14, 6; 17, 26.36; *Ez.* 28, 10; 31, 18; 32, 19 sgg.). Era anche un segno di distinzione dagli altri popoli vicini, in gran parte incirconcisi, specialmente dai Filistei, gli « incirconcisi » (*'ărēlîm*) per antonomasia. È vero che alcuni testi (*Ier.* 9, 26; *Ez.* 3, 18; 32, 19-42) sembrano supporre che la c. fosse praticata dai soli Giudei e da nessun popolo pagano : ma devesi intendere la c. « iuris divini », quale cioè vigeva in Israele per prescrizione divina e con il suo significato ben determinato. La distinzione consisteva, più che nel rito materiale, nel suo significato. Quantunque un significato religioso debba ammettersi anche presso altri popoli, specialmente in Egitto, il significato della c. in Israele (segno dell'alleanza con Dio, aggregazione al popolo eletto, purificazione) non trova riscontro in altri popoli. Per essa il neonato entrava a far parte della comunità sacra e partecipava alle benedizioni divine fatte ad Abramo e alla sua discendenza. È vero che per essere un perfetto giudeo bastava il semplice fatto della discendenza carnale da Abramo (elemento etnico, insostituibile), ma la c. era il primo atto della vita religiosa e morale della comunità e radicalmente includeva l'accettazione di tutta la Tôrāh. Il simbolismo del rito (consacrazione, rinascita spirituale) risaltava altresì dalla circostanza che il bambino veniva circonciso l'8° giorno dalla nascita (a differenza degli altri popoli che usavano circoncidere per lo più all'età di 3 o 4 o 7 anni o anche all'epoca della pubertà). Con la c. invalse l'uso di imporre il nome al neonato (cf. *Lc.* 1, 59; 2, 21), come già ad Abramo Dio aveva imposto un nuovo nome nell'istituzione del rito (*Gen.* 17, 5).

Durante l'esilio di Babilonia il sabato e la c. furono i due massimi simboli del giudaismo; così anche nell'epoca ellenistico-romana, quando la c. divenne argomento di dileggio da parte dei pagani. Se l'influsso ellenista fece dei disertori (alcuni giudei vergognosi di apparire circoncisi agli occhi dei pagani nei pubblici ginnasi, tentavano di occultare i segni della c. : *I Mach.* 1, 15), tuttavia la maggior parte dei giudei rimase fedele alle patrie prescrizioni ed oppose eroica resistenza alle leggi persecutorie di Antioco Epifane, che aveva vietato di circoncidere (*I Mach.* 1, 51); molte donne misero a rischio la vita per circoncidere i figli (*I Mach.* 1, 65 sg.). Sotto la dinastia asmonea la c. venne imposta, quale segno di giudaizzazione, anche ai sudditi non israeliti nei confini della Palestina, cioè Idumei e Iturei; ma ci si guardò dall'estenderla anche alle città filistee. Sull'obbligo della c. per i proseliti (v.) sorsero delle divergenze fin dal tempo dei tannaiti : R. Giosuè con la corrente liberista era d'opinione che un qualunque rito di purificazione (come il bagno rituale) bastava per formare un proselito e non occorreva la c.; invece R. 'Ĕlî'ezer, con la corrente più rigida, sosteneva in tutti i casi la necessità della c.

L'imperatore Adriano proibì con severe sanzioni (*Lex Cornelia, de sicariis: Dig.* XLVIII, 8, 4, 2) la c. insieme con la castrazione; sotto Antonino Pio (ca. 138 d. C.) la legge fu abrogata per i giudei ma rimase per gli Arabi e i Nabatei del deserto, come pure per i Samaritani e gli Egiziani : solo i sacerdoti egiziani che dimostravano la loro origine sacerdotale potevano circoncidersi.

Nei primi secoli del cristianesimo i rabbini (ad es., R. Jišmā'ē'l, R. 'Aqîbā') difesero strenuamente la c. e contro i pagani e contro i cristiani, accentuandone sempre più la necessità ed il significato, fino ad asserire che la c. include tutti i 613 precetti ed eguaglia in valore tutti gli altri comandamenti messi insieme, e chi non è circonciso non è capace di apprendere la Tôrāh.

Per i giudei di razza la c. è anche oggi, nei differenti paesi, la prima e fondamentale pratica, osservata fedelmente anche dai miscredenti, come segno distintivo della razza. Invece, oggi è esclusa la c. per i proseliti; oltre la decisione ufficiale dei rabbini riformati d'America alla conferenza di Nuova York, 1892, cf. A. Pallière, *Le sanctuaire inconnu*, Parigi 1926.

2. *Rito.* – Nei tempi biblici era per lo più il padre (o la madre) che circoncideva il neonato. In seguito l'ufficio, che è abbastanza delicato, fu affidato ad uno speciale operatore (*môhēl* « circoncisore » : ufficio onorifico che si presta gratuitamente). La c. si compie l'8° giorno, anche se cade di sabato, secondo l'antichissima tradizione (cf. *Io.* 7, 22). Il rito è accompagnato da una duplice benedizione, pronunziata l'una dal *môhēl*, l'altra dal padre del neonato; seguono gli auguri di felicità e l'imposizione del nome, e infine una più lunga benedizione che celebra l'alleanza divina con Abramo e il suo segno sacro, la c. Si suole tenere un convito, al quale si invitano almeno una diecina di uomini. Tra i principali invitati, che siedono presso il padre, oltre il *môhēl* vi è il *sandîqôs*, specie di padrino, che tiene sulle ginocchia il bimbo durante il rito (è l'ufficio più onorifico). La sedia sulla quale siede il *sandîqôs* nell'atto della c. suole chiamarsi la sedia del profeta Elia, che si crede assista invisibilmente ad ogni c. ed è popolarmente chiamato « l'Angelo dell'alleanza » (cf. *Mal.* 3, 1; 4, 5).

Il simbolismo della c. fece presto pensare alla sua significazione metaforica, ossia alla c. *spirituale*, della mente e del cuore (purificazione dello spirito, sottomissione a Dio), condizione necessaria, assai più della c. carnale, per avere il gradimento di Dio e godere dei benefici della promessa. Già in *Deut.* 30, 6 si sottolinea la necessità di questa c. spirituale (cf. *Ier.* 4, 4 : « c. del cuore »), e in *Lev.* 26, 41 i cattivi e ribelli vengono detti « incirconcisi di mente » (cf. *Ier.* 6, 10; 9, 26; *Act.* 7, 51 : « incirconcisi di cuore e di orecchi »). S. Paolo osserva che la c. fu data ad Abramo quale segno e suggello della giustizia conseguita per la fede (*Rom.* 4, 11). Quindi la c. della carne suppone e impone quella dello spirito, di cui è simbolo e richiamo. Anche Gesù si sottopose alla legge della c. (*Lc.* 2, 21). Ma con l'istituzione del Battesimo cristiano cessò l'obbligo della c. Contro i giudaizzanti che volevano sottoporre alla c. tutti i convertiti dalla gentilità, presero posizione gli Apostoli nel convegno di Gerusalemme (*Act.* 15, 1 sgg.) e soprattutto s. Paolo, che a più riprese dimostrò l'inutilità del rito dopo la morte redentrice di Cristo (cf. *Gal.* 5, 2 sgg.; 6, 12 sgg.; *Col.* 2, 11 sgg.; ecc.).

II. Presso altri popoli. – La c. nell'antichità è attestata anzitutto presso gli Egiziani in epoca anteriore ad Abramo, almeno sotto la IV dinastia (ca. 2400 a. C.). Oltre la nota testimonianza di Erodoto (II, 36, 37, 108) e di altri scrittori (Diodoro Siculo, I, 28; Filone, *De circ.*, 1; Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.*, VIII, 10, 3; *Contra Ap.*, I, 22; Ps. Barnaba, 9 : PG 2, 752; Clemente Alessandrino, *Stromata*, I, 15 : PG 8, 768, ecc.), si ha la prova delle mummie e dei monumenti. In un buon numero di mum-

mie sono tuttora evidenti i segni della c.; così pure nella statua di Būlāq, V dinastia, e nella tomba di Saqqarah, VI dinastia; in un bassorilievo di Karnak proveniente dal tempio di Ḫons, XX dinastia, si rappresenta la c. di un fanciullo dai 6 ai 12 anni. Secondo Erodoto (II, 36), era praticata, almeno nell'età antica, da tutte le classi della popolazione. Ma è difficile stabilire se e quando sia stata obbligatoria: le mummie di molti egiziani la lasciano riconoscere, molte altre ne sono prive (J. C. Matthes, in *Zeitschr. f. Alttest. Wiss.*, 29 [1909], p. 70 sgg.). Probabilmente la c. era una pratica, più o meno largamente osservata secondo le diverse epoche e regioni. Era in particolare onore presso la classe sacerdotale, che vi annetteva un significato sacro e religioso, tanto che, con il tempo, « incirconciso » (*ama*) divenne sinonimo di « impuro ». Più tardi andò in disuso e nell'epoca ellenistico - romana, quando si moltiplicarono gli attacchi da parte degli scrittori greco-romani, era praticata quasi esclusivamente dai sacerdoti che la conservarono tenacemente e ne fecero una condizione necessaria per l'esercizio delle funzioni sacerdotali (cf. Flavio Giuseppe, *Contra Ap.*, II, 13; Origene, *In Rom.*, II, 43; Ambrogio, *Ep.*, II, 72, 5): secondo un papiro di Tebtunis (II, n. 293) il sacerdote incirconciso non può compiere sacre funzioni. La c. non pervenne agli Egiziani dagli Ebrei o dagli altri discendenti di Abramo, come suppone l'autore delle *Rec. Clem.* (PG 1, 1227), perché è più antica. È uno di quei riti tipici la cui origine si perde nell'oscurità dei tempi.

Praticavano la c. anche i Colchi ed Etiopi, come c'informa Erodoto (II, 104). Lo stesso storico è d'opinione che dall'Egitto il rito sia passato anche ai Fenici e ai « Siri che stanno in Palestina » (cioè gli Ebrei, e forse altri popoli vicini, come gli Ammoniti e i Moabiti). Ma si contesta che i Fenici abbiano praticato la c. Sembra che gli Ammoniti e i Moabiti praticassero, almeno per qualche tempo, la c. Così pure gli Idumei e i Madianiti. Si sa però che al tempo degli Asmonei, la c. agli Idumei dovette essere imposta dai Giudei. Tra gli altri Semiti occidentali praticavano la c. gli Arabi, che la conservarono fino ai nostri giorni. Non ve ne sono tracce, invece, nei Semiti orientali (Assiri-Babilonesi) e presso i popoli Indo-europei, Mongoli, Ugro-Finnici.

Le ricerche etnologiche hanno accertato l'esistenza della c. in numerose tribù di primitivi, che la praticano tuttora: in Australia, Polinesia, America centrale (Messico, Nicaragua, Yucatan) e meridionale (Amazzoni), e specialmente in Africa, ove la c. è così diffusa che è più facile dare una lista di quelli che non circoncidono che di quelli che circoncidono. Si compie per lo più con un coltello di pietra prova della sua alta antichità. La c. è rimasta in uso anche tra i cristiani copti di Egitto e i monofisiti di Etiopia (per influsso giudaico o islamico), i quali peraltro non le attribuiscono un significato religioso ma nazionalistico-sociale.

La maggior diffusione della c. si deve alla religione islamica. Si ritiene comunemente che la c. sia stata in uso già nell'antica Arabia. L'islām ne mantenne la pratica, e, quantunque il Corano non ne faccia parola, i documenti del *ḥadīṯ* (« tradizione ») ne parlano ripetutamente. Nell'estimazione tradizionale del popolo l'astensione dalla carne suina e la c. sono considerate in molte parti come le pratiche fondamentali dell'islām (*Enzykl. d. Islams*, II, 1028); e ciò si ricollega alla tradizione secondo la quale Maometto sarebbe venuto al mondo già circonciso (nell'Africa settentrionale un bambino che nasce con il prepuzio più corto è considerato come una benedizione dal cielo). Solo nel rito *šāfi'ita* o ortodosso la c. è obbligatoria (per ambo i sessi), ma in pratica è generalmente osservata nei diversi paesi (Arabia, Persia, Asia Minore, Balcani, Africa settentrionale, Etiopia, India, Malesia, ecc.); più comune è la c. dei maschi (detta propriamente *ḫitān*), frequente anche quella delle donne (*ḫafḍ*). Il rito si svolge ovunque con notevole solennità. In alcune parti il fanciullo, prima dell'operazione, viene sottoposto a un bagno sacro, tra preghiere e canti.

(*da V. Leroquais, Les sacramentaires et missels mss. des bib. pub de France, Parigi 1925, tav. 119*)

CIRCONCISIONE - Rito della c. nella c. di Gesù. Messale romano in uso a Tours (sec. XVI) - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 886, f. 29.

Il rituale e il metodo variano secondo i diversi popoli. Ancor più varia l'età, che oscilla tra il 7° giorno dalla nascita fino al 15° anno: gli Arabi sud-occidentali circoncidono i bambini il 7°, 14°, 21°, 28° giorno; alla Mecca (ove il rito chiamasi *ṭahārah*) dai 3 ai 7 anni (pure le bambine, ma non c'è regola speciale); i Mazequas nell'Africa orientale tra il 1° e il 2° mese; nell'Egitto tra i 5 e i 6 anni, negli altri paesi dell'Africa settentrionale l'età varia dal 7° giorno ai 13 anni; dai 10 ai 14-15 anni a Giava (le fanciulle dai 2 agli 8 anni); in Persia nel 3° o 4° anno; i cristiani copti tra il 6° e l'8° anno. Quasi tutti gli altri, compresi i primitivi, circoncidono nell'epoca della pubertà che è, in genere, l'età preferita, come già nell'antico Egitto. Questa circostanza sembra conferire alla c. un valore d'iniziazione giovanile nel passaggio dalla società infantile a quella degli adulti e guerrieri, come pure d'iniziazione al matrimonio: questo sarebbe, secondo molti, il significato originario e fondamentale del rito, al quale si aggiunse presto anche il significato religioso, che non è sempre facile precisare; esso appare evidente, ad es., nella c. dei sacerdoti nell'antico Egitto e tra i musulmani.

Sono state tentate varie altre spiegazioni: motivo d'igiene, specialmente nei paesi caldi; nota di distinzione della razza; motivo sacrificale; purificazione della potenza generativa, ecc. Degno di rilievo è il motivo igienico, già addotto da Erodoto per gli Egiziani, e per gli Ebrei da Filone (il quale però nella c. vede essenzialmente il segno di santità e di elezione d'Israele: cf. Filone, *De spec. leg.*, I, 1-12; *De migr. Abr.*, 12; *Quaest. in Gen.*, III, 47), più tardi da Mosè Maimonide, spesso ripetuto nei tempi moderni fino a E. Baras, che suggerisce varie considerazioni sui vantaggi igienici del taglio. Ma questi vantaggi non sono chiaramente dimostrati e il motivo igienico conserva per molti un valore puramente storico (*Jewish Enc.*, IV, 93).

BIBL.: J. Knabenbauer, *Circumcisio*, in *Lexicon Bibl.*, I, Parigi 1905, pp. 939-43; J. C. Matthes, *De Besnijdenis*, in *Teylers Theol. Tyschrift*, 6 (1907), pp. 163-91; A. Vaccari, *De vi circumcisionis in Veteri Foedere*, in *Verbum Domini*, 2 (1922), pp. 14-18; A. J. Wensink, *Khitan*, in *Enzyklopädie des Islams*, II, Leiden-Lipsia 1927, pp. 1028-32; F. X. Kortleitner, *Aegyp-*

tiorum auctoritas quantum ad Israelitarum instituta (*Commentat. Bibl.* 8), Innsbruck 1933, pp. 61-66; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934, pp. 147-50; E. Baras, *La Circoncision, son histoire et son importance au point de vue hygiénique*, Parigi 1896; *The Jewish Encycl.*, IV (1903), pp. 92-102; *Encyclopedia Iudaica*, IV (1929), pp. 346-61. Per l'antico Egitto sono tuttora importanti : R. Reitzenstein, *Beschneidung und Priesterordnung* (*Zwei religionsgeschichtl. Fragen*), Strasburgo 1901; P. Wendland, *Die hellenistischen Zeugnisse über die ägyptische Beschneidung*, in *Archiv. f. Pap. Forschung*, 2 (1902) pp. 22 sgg.; A. Wiedemann, *Beschneidung im alten Ägypten*, in *Orient. Literaturzeitung*, 6 (1903), p. 99 sgg.

Gaetano Stano

III. Festa della c. – Presso i primi cristiani le calende di genn. erano una festa solamente civile.

In molti luoghi la si celebrava con gioia sfrenata, quasi simile a quella dei pagani, tanto che i Padri della Chiesa più volte si videro costretti a richiamare il popolo a maggior serietà. A Ravenna, ad es., s. Pier Crisologo (*Serm.*, 155) proibì di partecipare ed assistere a danze scomposte ed a mascherate. Simili disordini avvenivano anche nelle Gallie e nella Spagna nel sec. VI (cf. Concilio di Tours [567], cann. 17 e 22, e di Toledo [633], can. 11). Per sopprimere gli abusi i vescovi di Tours e di Auxerre avevano istituito delle processioni di penitenza col canto delle litanie ed altre funzioni sacre espiatorie in quel giorno. Un altro ricordo di simili abusi offrono vari libri liturgici che, a cominciare dal sacramentario cosiddetto Leoniano, hanno per la data del 1° genn. una messa *ad prohibendum ab idolis*, per fronteggiare i divertimenti paganeggianti delle calende di genn. o Capodanno (v.). Avendo però il cristianesimo concordato il suo calendario religioso con i fatti salienti della vita di Cristo, e non con quello civile, il Capodanno coincide semplicemente con l'ottava di Natale.

Le *Kalendae* di genn. come festa ecclesiastica erano infatti sconosciute a Roma nel 600. Ben presto tuttavia, come la Pasqua e la Epifania, anche il Natale di Nostro Signore ebbe la sua ottava, e conseguentemente l'ottavo giorno era semplicemente chiamato *Octava Domini*, o *in octava Domini*; il che dimostra che quel giorno non era considerato come una festa propria. Nel calendario dell'evangeliario di s. Genoveffa, copiato ca. il 714-31, è chiamato *Natale s. Mariae* (ed. F. G. Fronteau, Parigi 1652) quasi ad insinuare un profondo e delicato pensiero, di voler cioè dedicare alla Madre di Gesù, nel giorno ottavo della nascita del Figliolo, un ricordo speciale, dato che il giorno del Natale è tutto per il Pargoletto Divino. A tal fine fu composto un formolario di ufficio che è di ammirazione e lode alla Vergine Madre, ed anche nelle orazioni della Messa si fa una particolare commemorazione della maternità verginale di Maria. Inoltre a lei fu dedicata la *Statio* nella basilica di S. Maria *ad Martyres* (Pantheon); ma dopo che Gregorio IV ebbe eretto un presepio a S. Maria in Trastevere, ad imitazione della Liberiana, vi si trasferì anche la *Statio*. L'*Omiliario* composto ca. il 786-97 da Paolo Diacono, nomina il 1° genn. come giorno *in octavas Domini i. e. Calendae Ianuariae* (ed. Wiegand, p. 27).

Fuori Roma e in particolare nelle Gallie prevalse invece il ricordo della *Circumcisio*, come si rileva dal Lezionario di Vittore di Capua (546), dal can. 17 del II Concilio di Tours (567), dagli *Statuta* di Sonnazio di Reims (614-31 : PL 80, 446), dal *Missale Gothicum* (ed. Muratori, II, p. 552), dal Calendario premesso all'evangeliario copiato dal monaco Gotescalco (781-82 : ed. F. Pieper, Berlino 1858) ecc. Tale ricordo è poi passato nell'intitolazione dell'odierna ricorrenza liturgica del 1° genn., ad onta dei testi che ricordano prevalentemente la divina maternità di Maria SS.ma.

Bibl.: K. A.H. Kellner, *L'anno ecclesiastico*, vers. it., Roma 1914, p. 149 sg; J. A. Albers, *Das Jahr und seine Feste*, 3ª ed., Stoccarda 1917, pp. 34-52; L. Duchesne, *Les origines du culte chrétien*, Parigi 1925, p. 289; F. Cabrol, s. v. in DACL, III, coll. 1717-1728.

Filippo Oppenheim

CIRCONVENZIONE DI INCAPACI. - Così si chiama il delitto di chi, a scopo di lucro, abusando dei bisogni, delle passioni o dell'inesperienza d'un minorenne, o dello stato di infermità o di deficienza psichica di una persona, la induca a compiere un atto che importi un qualsiasi effetto giuridico per lei o per altri dannoso.

Nel diritto romano e nel diritto intermedio tale fatto non era considerato come un delitto distinto, ma veniva compreso, secondo i casi, nel delitto di usura o di stellionato o di frode; la c. era però, come lo è anche attualmente, presa specificamente in considerazione fuori del campo del diritto penale (cf., tra l'altro, la *lex Plaetoria* o *Laetoria de circumscriptione minorum*, emanata ca. il 200 a. C.).

I codici penali italiani anteriori al 1889 prevedevano questo delitto solo se il circonvenuto fosse un minore; il codice penale del 1889 (art. 415) estese la tutela penale anche agl'interdetti e agli inabilitati. Il codice penale vigente dà del reato la più compiuta definizione sopra riportata, e lo punisce con la reclusione da 2 a 6 anni e con la multa da lire 2000 a 20.000 (attualmente da lire 16.000 a 160.000). *

CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE. - Fin quasi dagli inizi della Chiesa, per la necessità di ripartizione del lavoro, si trova delimitata la competenza di vescovi, presbiteri, e diaconi, affidandosi ad essi un determinato territorio o una determinata comunità di fedeli. E poi, a mano a mano che l'organizzazione della Chiesa divenne più complessa, le c. territoriali o personali si generalizzarono sempre più, fino ad essere istituite, come è attualmente, in tutto il mondo abitato.

Le c. territoriali fondamentali sono quelle a capo delle quali è un prelato con giurisdizione vescovile o quasi-vescovile. Esse sono principalmente le diocesi (v.), in luogo delle quali, nei territori di missione, più spesso si hanno vicariati apostolici o prefetture apostoliche; ed inoltre quei territori (generalmente di minore estensione) che non fanno parte di nessuna diocesi, come le abbazie *nullius* (v. ABATE), e le prelature *nullius*, o di nessun vicariato o prefettura apostolica, quali le missioni (o distretti) *sui iuris*.

C. territoriali superiori a quelle ora enumerate sono le province ecclesiastiche (v.), con a capo il metropolita; e, nella Chiesa orientale, i patriarcati. In Italia si hanno anche le regioni conciliari, raggruppamenti di più province.

C. territoriali inferiori sono invece le parrocchie (spesso raggruppate in distretti o decanati o vicariati foranei : v. VICARIO), le quali sono ripartizioni della diocesi, e talvolta anche dell'abbazia o prelatura *nullius*; e le quasi-parrocchie, che sono invece suddivisioni (non sempre esistenti) dei vicariati e delle prefetture apostoliche.

La competenza a costituire o mutare le c. e. spetta all'autorità ecclesiastica : e in particolare, nella Chiesa latina spetta al Sommo Pontefice (che secondo i casi si serve della S. Congr. Concistoriale o di Propaganda Fide o per la Chiesa orientale o per gli Affari ecclesiastici straordinari : v. CONGREGAZIONI PONTIFICIE) costituire, sopprimere, dividere, o unire le diocesi, e le circoscrizioni ad esse parallele o superiori, o mutarne i confini (CIC, can. 215 § 1); spetta invece normalmente all'Ordinario del luogo costituire nuove parrocchie, trasferirle, dividerle, unirle, mutarne i confini (cann. 1414 §§ 2-3, 1423, 1424, 1426, 1427), mentre è riservata al Sommo Pontefice la loro soppressione (can. 1422).

Talvolta la S. Sede concede all'autorità civile, soprattutto in concordati, un potere più o meno ampio di intervento in ciò che riguarda le modifiche delle c. e. : tra l'altro, si hanno esempi di concessione del diritto di proporre mutamenti (Concordato austriaco del 1933, art. 15 § 7); o più spesso, del diritto a che non si introducano mutamenti (o taluni mutamenti) senza il con-

senso dello Stato (o almeno senza aver previamente interpellato l'autorità civile). In alcuni casi poi la S. Sede si è obbligata a far sì che le c. e. coincidano con quelle civili, o, pur senza esservi obbligata, ha attuato, almeno in parte, tale coincidenza (tra i numerosi testi che si potrebbero citare su questo punto, si ricorda soltanto l'art. 16 del Concordato Lateranense), soprattutto allo scopo di facilitare le comunicazioni tra i fedeli e i loro pastori.

Anche negli Ordini e nelle Congregazioni religiose, che pure hanno un'organizzazione in prevalenza personale anziché territoriale, non mancano le c. territoriali, data la ripartizione, che non manca mai nelle associazioni di una certa consistenza, in province (v.).

Bibl.: P. Ciprotti, *De territoriali Ecclesiae divisione quatenus attinet ad civilem potestatem*, in *Apollinaris*, 11 (1938), pp. 189-200; Wernz-Vidal, II, pp. 457-61. Pio Ciprotti

CIRCOSTANZE: v. DELITTO; MORALITÀ, fonti della; PECCATO.

CIRCUMAMBULAZIONE. - Rito che consiste nel girare attorno ai limiti di un terreno, a un edificio o a un oggetto. Questo giro si compie per due motivi: o per chiudere la cosa aggirata in un cerchio sacro-magico che impedisca ai mali influssi di penetrare e fughi quelli che vi possono essere annidati (c. apotropaica); o per procurare a coloro che girano attorno all'oggetto carico di « sacralità » i benefici che ne derivano (c. augurale).

È rito di uso universale che si può compiere o a ritmo di danza, o di corsa, o a passo processionale, e viene integrato da formole di preghiera, da riti lustratori (acqua, fumigazioni, torce accese) e da trasporto di oggetti sacri o di animali sacrificali.

Esempi di c. apotropaica: la corsa dei sodali Luperci attorno alla falde del Palatino per chiudere in origine il colle dentro un cerchio magico contro le insidie dei lupi alle greggi dei primitivi pastori; la lustrazione dei campi conducendovi attorno i tre animali del sacrificio: porco, pecora e bue (Catone, *De agr.*, 141); il giro che, nel rituale indiano, il sacrificatore compie attorno alla cosa offerta, tenendo in mano un carbone acceso (*Sacr. Books of the East*, XII, p. 145); la c. della salma nei riti funerari: nei funerali di Patroclo (*Il.*, XIII, 13); di Pallante (Virgilio, *Aen.*, XI, 188); nell'apoteosi imperiale (Erodiano, IV, 2).

Esempi di c. augurale: la corsa fatta fare al neonato attorno al fuoco in Atene nelle Anfidromie (v.); il triplice giro che la sposa compie sul cammello attorno alla tenda paterna tra gli Arabi del Sinai; il giro della *Ka'bah* che i musulmani compiono sette volte quando fanno il pellegrinaggio; il giro che i devoti buddhisti compiono attorno agli stūpa (tombe-santuari) contenenti le reliquie dei loro santi. Esempio caratteristico di c. si ha nel Vecchio Testamento in quella per l'espugnazione di Gerico (*Ios.* 6, 1-20), che Giosuè fece compiere per sei giorni dai soldati, attorno alle mura, e nel settimo, per sette volte dall'Arca dell'Alleanza. Anche fra i riti ecclesiastici si trova la c.: nella consacrazione della chiesa il giorno della sua dedicazione; nelle esequie dei fedeli di rito latino; in altri riti di carattere particolare e locale.

Nicola Turchi

CIRCUMINSESSIONE (*circuminsessio, circumincessio*). - Voce di derivazione greca, con cui si indica la mutua immanenza delle tre persone della S.ma Trinità, ciascuna delle quali risiede nelle altre due, secondo la formola del Concilio di Firenze, desunta da s. Fulgenzio (*De fide ad Petrum*, cap. 1, n. 4: PL 65, 674): « Pater est totus in Filio, totus in Spiritu Sancto; Filius totus est in Patre, totus in Spiritu Sancto; Spiritus Sanctus totus est in Patre, totus in Filio » (Denz-U,704). Questa verità, rivelata esplicitamente nella S. Scrittura (*Io.* 10, 38; 14, 11; 17, 21; *I Cor.* 2, 10-11) e attestata universalmente dalla tradizione, è basata sull'unità numerica dell'essenza divina e suppone la distinzione reale delle persone tra di loro, nonché un certo circolo vitale, che importa l'origine vitale di una persona dall'altra e il ritorno vitale della persona procedente al suo principio. Così il Figlio procede dal Padre, ritorna al Padre e abita in seno al Padre. Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, ai quali ritorna e nei quali risiede.

Quest'ultimo aspetto dinamico della c. viene espresso più chiaramente dal vocabolo greco περιχώρησις (περιχωρέω = giro intorno) e da quello latino *circumincessio* (*circum-incedere* = muoversi, incedere attorno), mentre *circuminsessio* accentua l'aspetto statico della medesima verità (*circum-in-sedere* = sedere in, sedere attorno). Περιχωρεῖν è usato per la prima volta da s. Gregorio Nazianzeno (*Ep.*, 101: PG 37, 182), ma solo per denotare la mutua compenetrazione delle due nature in Cristo. Come termine trinitario περιχώρησις non si incontra prima di s. Giovanni Damasceno (*De fide orthod.*, I, 8, 14: PG 94, 829). La sua traduzione latina, *circumincessio*, dovuta a Burgundio di Pisa (m. nel 1194), non è usata né da Pietro Lombardo, né da s. Tommaso, mentre ricorre frequentemente nelle opere di s. Bonaventura e degli altri autori francescani. Più tardi questo vocabolo fu sostituito da *circuminsessio*, che s'incontra per la prima volta in Enrico Gandavense (m. nel 1293), dopo il quale è usato universalmente anche fuori della scuola francescana. La c. riassume in sé tutta la dottrina trinitaria e costituisce la più breve confutazione di tutti gli errori relativi a questo mistero.

Bibl.: A. Deneffe, *Perichoresis, circumincessio, circuminsessio*, in *Zeitschrift für kathol. Theol.*, 47 (1923), pp. 497-532; A. Stohr, *Die Trinitätslehre des hl. Bonaventura*, Münster in W. 1923, pp. 174-76; L. Prestige, Περιχωρέω *and* Περιχώρησις *in the Fathers*, in *The journ. of theol. studies*, 29 (1928), pp. 242-52; E. Hugon, *Tractatus dogmatici*, I, 11ª ed., Parigi 1932, pp. 425-28; A. Slombowski, *Doctrina Semiarianorum de circuminsessione Personarum SS. Trinitatis*, in *Collectanea theologica*, 16 (1935), pp. 95-103.

Emanuele Chiettini

CIRELLA. - Corrisponde a C. Vecchia, di cui esistono ruderi sulla costa tirrenica, poco a sud della foce del Lao. Era città del *Brutium*, all'estremo confine nord-occidentale della Calabria con la Lucania. La *Tabula peutingeriana* la ricorda a 8000 passi da *Lavinium* e il Barrio la pone a 7000 dal Lao. Fu distrutta da Annibale, nella seconda guerra punica, e ricostruita dai Romani. Nel medioevo cedette il posto all'attuale C.

Una leggenda attribuisce l'erezione del suo vescovato a s. Pietro. Ma nulla a questo proposito scrive s. Gregorio Magno, il quale pur ricorda quasi tutte le diocesi del *Brutium*. Solo nel 649 un *Romanus Cerillitanus episcopus* sottoscrive al Sinodo Lateranense di papa s. Martino I. Segue poi un periodo di silenzio assoluto. È quindi più che probabile che C., come Turio, Tempsa e altre città antiche del litoraneo calabrese, sia stata distrutta da qualche incursione della seconda metà del sec. VII.

Bibl.: G. Fiore, *Calabria illustrata*, I, Napoli 1691, p. 98; Ughelli, X, p. 158; Lanzoni, p. 211; B. Cappelli, *C. Vecchia*, in *Brutium*, 7 (1928). Francesco Russo

CIRENAICA: v. BENGASI; LIBIA.

CIRENAICI. - Setta filosofica greca, fondata da Aristippo di Cirene (d'onde il nome), una delle quattro nate dall'insegnamento di Socrate. I suoi rappresentanti principali furono: Aristippo, sua figlia Arète, il figlio di costei Aristippo il giovane, detto « l'allievo della madre », Teodoro l'ateo, Egesia detto « il persuasore di morte » (πεισιθάνατος), ed Annìceri, tutti di Cirene.

Aristippo, n. a Cirene nel 435 a. C., venne in Atene nel 416 e fu tra i più assidui seguaci di Socrate. Quando questi morì, egli era in Egina (Platone, *Phaed.*, 59 c). Dimorò a Siracusa alla corte dei due Dionigi. Diogene Laerzio riporta sotto il suo nome due elenchi di opere; il secondo, più breve, era quello riconosciuto da Sozione e da Panezio. Di esse non è pervenuto che un solo fram-

mento : « Gli uomini lasciano le ricchezze ai loro figli, ma non lasciano loro la scienza necessaria a servirsene » (Demetrio, *De eloc.*, § 296). Le esposizioni che le fonti dànno della sua dottrina non permettono di fare alcuna distinzione tra quello che è dovuto a lui e quanto, per la forma dei problemi e per la terminologia, appare più ragionevolmente proprio dell'età di Aristippo il giovane. Più che un sistema egli ha elaborato un'arte di vita, largamente caratterizzata nei numerosi aneddoti e nei motti che vengono tramandati sotto il suo nome.

Come Antistene egli è per metà un continuatore dei sofisti, e come lui si lasciò sfuggire quel che d'essenziale era nella dialettica socratica, la ricerca dell'universale. La sua gnoseologia si riattacca a quella di Protagora (cf. Platone, *Theaet.*, 156 a), e la sviluppa in un fenomenalismo assoluto. Le sensazioni sono solo soggettivamente vere : l'oggetto è inconoscibile, e noi non abbiamo altra fonte di conoscenza che le sensazioni. La medesima linea segue la sua etica, nella quale si trovano fusi elementi sofistici e socratici insieme. Socrate aveva ammesso l'utile e il piacere, ma li aveva universalizzati portandoli per tal modo a coincidere con il bene. Per Aristippo l'universale non esiste, e quindi il bene vien ridotto al piacere. Ma anche qui egli va oltre il primo edonismo sofistico Il piacere è il piacere in atto, il piacere dell'istante, e come la sensazione non dà le qualità dell'oggetto, ma le modificazioni del soggetto (Sesto Empirico, *Adv. math.*, VII, 191), il medesimo vale per l'affezione. Ciò ridà al soggetto quella libertà di fronte alle cose, che Socrate cercava nell'universale, e trasformando l'edonismo in estetismo, restituisce all'intelligenza (la φρόνησις socratica) la sua funzione di guida. Indi il motto famoso : « posseggo, non sono posseduto » (ἔχω, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι). Solo che l'intelligenza non ha criteri propri : criterio del vero e del bene è sempre la sensazione presente : il suo còmpito si riduce perciò a ricavare da ogni circostanza la maggiore quantità di piacere. Ciò domanda un'arte, ed Aristippo ne fu maestro (Diog. Laerz., II, 66): perfettamente lo caratterizza Orazio nel noto verso : « omnis Aristippum decuit color et status et res » (*Ep.*, I, 23). Che giusto e ingiusto, bello e brutto in senso etico siano per convenzione e non per natura, è appena necessario dire. Se il saggio rispetta il costume e le leggi, lo fa per non incorrere nelle pene relative e per rispetto al suo nome (Diog. Laerz., II, 93; cf. anche *loc. cit.*, 87, 89, 90 e X, 136-37, dove è istituito un parallelo tra la dottrina d'Epicuro e quella dei C.).

Con Teodoro ed Egesia il centro della dottrina viene spostato. TEODORO, detto l'ateo, per avere negato gli dèi (in Atene corse rischio di essere processato, se non lo avesse tratto di difficoltà Demetrio Falereo), trasferì il fine dal corpo all'anima, proclamando beni la saggezza e la giustizia, mali gli abiti ad esse opposti, e ponendo il piacere e il dolore fisici tra le cose indifferenti. Conseguentemente considerò fine la letizia propria della saggezza e termine ad esso opposto la tristezza relativa alla stoltezza. Questi termini non devono tuttavia ingannare : saggezza e giustizia sono intesi in senso assolutamente individualistico. Teodoro affettava un grande disprezzo delle cose e degli uomini, sviluppando in senso radicale l'indifferenza che era propria di Aristippo. Negò l'amicizia, perché inutile ai saggi, che non han bisogno di nessuno, e di danno agli stolti; trovò plausibile che il saggio non si sacrificasse per la patria, perché la saggezza non deve perire in pro della stoltezza. La dottrina che il saggio ruberà e commetterà adulterio e sacrilegio, quando ne avrà l'occasione, dev'essere considerata come calunnia d'avversari (Diog. Laerz., II, 98-99).

In senso nettamente pessimistico venne sviluppata la dottrina da EGESIA. La felicità che Aristippo aveva detto eleggibile non per sé ma per i piaceri dalla cui somma è costituita, egli la tolse dal novero delle cose reali, e limitò il fine alla fuga del dolore e del turbamento dell'animo, d'accordo con Teodoro considerando il piacere e il dolore come stati indifferenti. Ebbe però maggiore comprensione per gli stolti, negando la volontarietà dell'errore e prescrivendo al saggio l'indulgenza. Considerò di libera scelta il vivere e il morire, e la vita utile solo agli stolti. Di qui il nome di « persuasore di morte » (Diog. Laerz., II, 93-96).

Con ANNÌCERI la dottrina ritorna alla sua forma prima, ma esce dalla sua solitudine egoistica. Egli prescrisse al saggio di coltivare l'amicizia, di amare i genitori e la patria e sacrificare, ove sia necessario, per essi il proprio piacere (Diog. Laert., II, 96-97); v. EDONISMO.

BIBL.: Per le fonti e la bibl. di dettaglio v. Ueberweg, I, pp. 170-78, 64*-65*. Le principali testimonianze in H. Ritter-L. Preller, *Historia philosophiae Graecae*, 10ª ed., Gotha 1934, pp. 209-217; in tedesco in W. Nestle, *Die Sokratiker*, Iena 1923, pp. 163-71; in italiano in R. Mondolfo, *Il pensiero antico*, Roma 1929, pp. 146-155; e P. Lamanna, *Antologia filosofica*, I, Firenze 1945, pp. 145-147. Oltre le note storie della filosofia, cf. A. Wendt, *De philosophia Cyrenaica*, Gottinga 1841; H. De Stein, *De philosophia Cyrenaica*, pars I: *De vita Aristippi*, ivi 1855; J. Stenzel, s. v. in Pauly-Wissowa, XII, coll. 137-50. Carlo Diano

CIRENE. - Antica e più importante città della Cirenaica, da cui la regione prese il nome, posta sul ciglio dell'altipiano a 622 m. sul mare e distante 16 km. dalla costa.

Differenti leggende sull'origine di C. riportate da Erodoto (IV, 164) concordano nell'attribuirne la fondazione ad una colonia dorica di Terei fra il 650 e il 640. Dal III sec. a. C. restò, salvo brevi interruzioni, sotto il dominio dei Tolomei, fino all'età romana. Dal tempo di Tolomeo I Sotere vi si stabilirono numerosi giudei (Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIV, 7, 2; XVI, 6, 15; *Bell. Iud.*, II, 14, 6; *I Mach.* 15, 23).

Lo storico Giasone (*II Mach.* 2, 23), e poi Simone (*Mt.* 27, 32; *Mc.* 15, 21), angariato a portar la croce di Gesù, erano di C. Nella prima Pentecoste cristiana Giudei della Cirenaica erano presenti al discorso di Pietro (*Act.* 2, 10); essi possedevano in Gerusalemme una propria sinagoga, i cui membri presero parte alla condanna e al martirio di s. Stefano (*Act.* 6, 9). Alcuni giudei ellenisti « ciprioti e cirenei » convertiti, sfuggiti alla persecuzione che infierì dopo la morte di s. Stefano, evangelizzarono pagani greci in Antiochia (*Act.* 11, 20), della cui comunità era membro insigne Lucio il Cireneo. Più tardi C. ebbe anche i suoi martiri; sotto i vescovo Sinesio (v.) venne invasa dai barbari Maceti e Ausuriani, finché nel 642 cadde sotto il dominio degli Arabi.

BIBL.: E. Beurlier, *Cyrène*, in DB, II, coll. 1177-84; Donato Baldi

CIRIACA, CIMITERO di. - Sulla via Tiburtina; trae la sua denominazione dalla leggenda che attribuisce ad una vedova di nome C. la deposizione del diacono martire s. Lorenzo in una sua proprietà detta Agro Verano.

Il cimitero sotterraneo, costituito di due piani di gallerie, ebbe evidentemente la sua parte più antica demolita dalla costruzione delle due basiliche erette in onore del martire Lorenzo che era stato sepolto in una galleria del piano inferiore. Altri martiri venerati nel cimitero e ricordati in esso dal *Martirologio geronimiano* erano i ss. Abbondio, Ireneo, Crescenzione, Giustino e Concordia, ai quali gli itinerari del sec. VII aggiungono altri.

La sua vastità è testimoniata da A. Bosio che ne esplorò varie regioni (*Roma sotterranea*, Roma 1632, pp. 397-411). Altre furono poi vedute dal Boldetti il quale vi lesse una iscrizione con la menzione dell'acquisto di un sepolcro *in crypta noba retro sanctos*; il Marangoni vi scoprì un cubicolo, decorato di musaici. Altri monumenti del cimitero vennero editi dal p. G. Marchi (*I monumenti delle arti cristiane primitive*, Roma 1844, pp. 109-112, 225-26). Ma con la costituzione del moderno camposanto le regioni cimiteriali subirono danni e devastazioni, tanto che oggi della grande necropoli sviluppatasi intorno al sepolcro veneratissimo del martire Lorenzo rimangono poche regioni molto danneggiate alle quali si può accedere o dalla basilica stessa o dal chiostro del convento dei Cappuccini, annesso alla basilica, nonché da ingressi situati presso monumenti sepolcrali del cimitero moderno (Annivitti, De Romanis e Odescalchi).

Vi si vedono tuttora alcune pitture che rappresentano il giudizio di un defunto di nome Zosimiano; la caduta

(fot. Enc. Catt.)

CIRIACI, AUGUSTO - Ritratto.

della manna nel deserto; l'ingresso di una defunta in Paradiso; l'annuncio della negazione di Pietro; la raffigurazione di un Re Mago con la stella e la parabola delle vergini savie e delle vergini stolte (Wilpert, *Pitture*, p. 513).

Epigrafi del cimitero sono state pubblicate dal Bosio, dal Boldetti, dal Marangoni, dal Lupi, dal Marini, dal de Rossi, dal Marucchi; un gruppo di esse è riunito nel chiostro adiacente alla basilica; ma la maggior parte sono oggi disperse; alcune sono nella galleria lapidaria al Vaticano, nel museo cristiano Lateranense, nelle collezioni capitoline e fuori Roma.

BIBL.: G. B. de Rossi, *Epitaffi con date consolari rinvenuti in S. Lorenzo fuori le Mura*, in *Bull. di arch. crist.*, 1ª serie, 1863, p. 68 sgg.; id., *Altri monumenti di sacre vergini nell'Agro Verano*, *ibid.*, p. 73 sgg.; id., *Scoperte nella basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano*, *ibid.*, 1864, p. 63 sgg.; id., *Scoperte nell'Agro Verano e nel sotterraneo cimitero di C.*, *ibid.*, 3ª serie, 1 (1876), p. 16 sgg.; id., *Arcosolio dipinto del cimitero di C. nell'Agro Verano*, *ibid.*, pp. 145-49; 2 (1877), pp. 61-62; E. Stevenson, *Cubicolo con graffiti storici nel cimitero di C.*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1 (1895), p. 74 sgg.; O. Marucchi, *Miscellanea archeologica*, in *Römische Quartalschrift*, 11 (1896), p. 85 sgg.; id., *Le catacombe romane*, Roma 1933, pp. 338-54; H. Leclercq, *Cyriaque (Catacombe de)*, in DACL, III, 2, coll. 3227-56; G. P. Kirsch, *Catacombe romane*, Roma 1933, p. 130 sgg. Per i sarcofagi: Wilpert, *Sarcofagi*, III, suppl., p. 67.

Sandro Carletti

CIRIACI, AUGUSTO. - N. a Roma il 10 ag. 1889, m. ivi il 3 sett. 1936.

Militò nelle file dell'Azione Cattolica fin dai primi anni, prima come apostolo del suo ambiente nel quartiere Testaccio a Roma stessa, poi come segretario della Federazione giovanile romana, e dal 1913 come segretario generale della Società della gioventù cattolica italiana, sotto la presidenza di Paolo Pericoli. Quando nel 1923 Pio XI fondò l'Unione uomini di Azione Cattolica, scelse il C. come primo presidente, e nel 1929 lo pose a capo di tutta l'Azione Cattolica Italiana come presidente generale.

Si devono a lui: la « Giornata del quotidiano cattolico » per chiamare ogni anno a raccolta i cattolici a favore della stampa cattolica; la fondazione del *Centro cattolico cinematografico* (C. C. C.); la *Peregrinatio ad Petri sedem* come ente coordinatore dei pellegrinaggi cattolici a Roma.

BIBL.: Necrologia in *L'Assistente ecclesiastico*, 6 (1936), pp. 537-39; *In memoria di A. C., nel trigesimo della sua morte*, in *Boll. ufficiale dell'A. C. I.*, 14 (1936), pp. 217-40; A. Rovigatti, *A. C.*, Roma 1936; *L'Osservatore romano*, nn. 3-4, sett. 1936. Luigi Cardini

CIRIACO d'ANCONA: v. PIZZICOLLI, CIRIACO dei.

CIRIACO di ANTIOCHIA. - Patriarca giacobita d'Antiochia, vissuto nel sec. VIII. Monaco nel monastero di Bīzōnā o « delle colonne » presso Callinico, fu eletto patriarca e ordinato a Ḥarrān il 15 ag. 793. Le notizie della sua vita si ricavano dalla *Cronaca ecclesiastica* di Bar Ebreo (I, Lovanio 1872-77, p. 329 sg.; G. S. Assemani, *Bibl. Or.*, II, Roma 1724, pp. 116, 341-44). Fece importanti riforme liturgiche e promosse una unione di breve durata con il patriarca dei giulianisti. Ebbe una controversia con i monaci di Cirro e Gubbā Barrājā a causa della espressione « Panem caelestem frangimus », che proibì di usare nella liturgia. Ne seguì uno scisma.

Di C. restano: 40 canoni (W. W. Wright, *Cat. of Syr. Manuscripts in the British Museum*, I, Londra 1870, p. 222, col. 2) del Sinodo di Bēt-Bōtīn; un'*Anafora* (id., *loc. cit.*, pp. 206, 210); il decreto di unione con i giulianisti (ms. Brit. Mus. Add. 17145, f. 27 b[1]); scritti di carattere amministrativo, delle omelie su argomenti teologici e una lettera sinodale a Marco di Alessandria, di cui si ha solo una redazione in arabo.

BIBL.: W. Wright, *A Short History of Syriac Literature*, Londra 1894, pp. 165-66; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 270 sg.

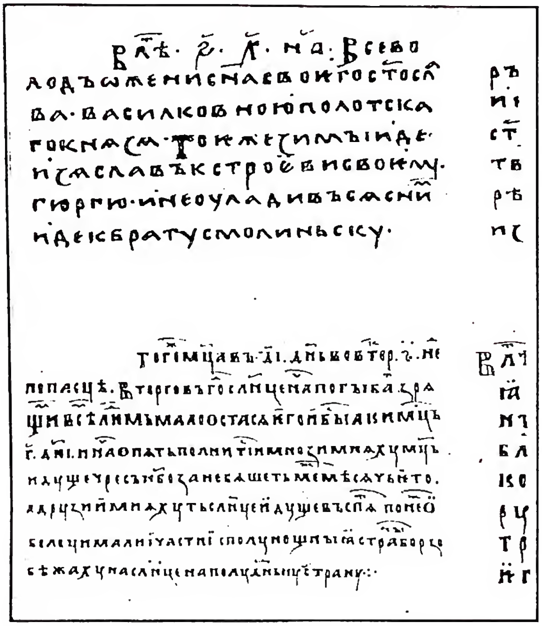
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CIRIACO, patriarca di COSTANTINOPOLI. - Fu eletto a questa sede nel 595 sotto l'imperatore Maurizio. Continuando nella tradizione del suo predecessore Giovanni IV "il digiunatore", nella lettera in cui dava notizia della sua elevazione a papa Gregorio I e trasmetteva la sua professione di fede, C. si appropriò il titolo di "ecumenico". Come il suo predecessore Pelagio II, il Papa protestò contro questa pretesa e si ebbe in proposito uno scambio di lettere che rimase senza risultato. C. si oppose energicamente al tentativo dell'imperatore Foca che voleva impadronirsi di Costantina vedova di Maurizio e delle sue figlie rifugiate in luogo sacro. Nel 607 papa Bonifacio III ottenne dallo stesso Foca un editto con il quale si vietava al patriarca di Costantinopoli di usare il titolo ecumenico; ma tale proibizione non fu osservata dopo la morte di Foca. Intanto era morto anche C. il 29 ott. 606 e fu sepolto nella chiesa degli Apostoli; lasciò memoria di uomo di zelo e di pietà.

BIBL.: Gregorio I, *Registr. epistol.*, in MGH, *Epist.*, I, p. 404 sgg.; II, p. 405 sgg.; H. Grisar, *S. Gregorio Magno*, Roma 1928, p. 206 sgg.; M. Jugie, *Le schisme byzantin*, Parigi 1941, pp. 23 sgg., 76; W. Smith-H. Wace, s. v. in *A Diction. of Christian Biogr.*, I, coll. 758-59. Pio Paschini

CIRIACO, VIRAPETZI: v. KIRAKOS VIRAPETZI.

CIRIACO, LARGO e SMARAGDO, santi. - Al VII miglio della via Ostiense. Nella *Depositio Martyrum* (v.) nel giorno 8 ag. si ricordano *Ostiense VII ballistaria Cyriaci, Largi, Crescentiani, Mem-*



(da *Collezione completa delle cronache russe pubbl. dalla Comm. archeol. imper. vol. I, Pietroburgo 1846, tav. 1*)

CIRILLICO, ALFABETO - Esempi di scrittura cirillica.

miae, Iulianae et Smaragdi. Il papa Onorio I (625-38) costruì una chiesa sul loro sepolcro (*Lib. Pont.*, I, p. 225) cui offrirono doni Leone III (795-810) e Benedetto III (855-58). Nel 1607 A. Bosio ne riconobbe gli avanzi nella località detta Mezzocammino. Essi tornarono in luce nel 1915; vi si riconobbe una basilica di m. 16 × 8 e un gruppo di gallerie cimiteriali.

BIBL.: A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632, pp. 155, 170; G. Schneider-Graziosi, *Scoperta del cimitero di S. Ciriaco sulla via Ostiense*, in *Nuovo bullettino di arch. crist.*, 22 (1916), pp. 101-102; O. Marucchi, *Continuazione degli scavi nel cimitero di S. Ciriaco sulla via Ostiense, ibid.*, pp. 233-38; L. Duchesne, *Les légendes de l'Alta Semita*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 36 (1916-1917), pp. 27-56; F. Fornari, *Le recenti esplorazioni nel cimitero di S. Ciriaco al VII miglio della via Ostiense, ibid.*, pp. 57-72; id., *Scavi nel cimitero di S. Ciriaco a Mezzocammino*, in *Notizie degli scavi*, 1916, pp. 123-37. Enrico Josi

CIRILLICO, ALFABETO. - Venne introdotto nella letteratura paleoslava in Bulgaria sul volgere del sec. IX al X. È costituito secondo la scrittura maiuscola greca, come la si trova nei testi liturgici del sec. IX-X. Per i suoni slavi ignoti al greco sono state prese le corrispondenti lettere dell'alfabeto glagolitico (v.).

Non è accertato chi sia l'autore dell'a. c.; erroneamente fu più tardi attribuito a s. Cirillo, apostolo degli Slavi, donde il suo nome. Essendo più semplice di quello glagolitico, il suo uso prevalse nella letteratura paleoslava e slavo-ecclesiastica. È ancor oggi usato nei libri liturgici di rito bizantino-slavo. Modernizzato, specialmente in Russia per opera di Pietro il Grande (*graždanskij šrift:* caratteri profani), è tuttora adoperato dai Russi, Ucraini, Serbi, Bulgari.

BIBL.: P. A. Lavrov, *Paleografičeskoje obozrenie kirillovskago pis'ma*, Pietrogrado 1914-16, con albo di riproduzioni; V. Ščepkin, *Učebnik russkoj paleografii*, Mosca 1920; E. Karskij, *Slavjanskaja kirillovskaja paleografija*, Leningrado 1928. Giuseppe Olšr

CIRILLO d'ALESSANDRIA, santo. - Padre e dottore della Chiesa del sec. V; n. verso il 370, m. il 27 giugno 444; festeggiato dalla Chiesa bizantina il 9 giugno e dalla Chiesa latina il 9 febbr.; proclamato dottore della Chiesa universale da Leone XIII il 28 luglio 1882.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Opere. - III. Dottrina e influsso.

I. VITA. - La vita di C. prima dell'episcopato ci è quasi totalmente sconosciuta; è noto soltanto che era nipote di Teofilo, patriarca di Alessandria, e che l'accompagnò nel 403 al « conciliabolo della quercia » presso Calcedonia, ove fu deposto s. Giovanni Crisostomo. Quando successe allo zio nella sede di Alessandria, il 18 ott. 412, lo scisma fra l'Oriente e l'Occidente, provocato da questa deposizione, durava ancora. C. rifiutò dapprima di farlo cessare, nonostante le insistenze di Attico di Costantinopoli, adempiendo la condizione imposta da Roma di rimettere nei dittici il nome di Giovanni. Ma sin dal 418 l'unione era ristabilita e tutto fa credere che C. abbia accondisceso nonostante la sua ripugnanza. In uno dei suoi discorsi, Nestorio allude chiaramente a questa riconciliazione quando dice che C. « venera ora a suo malgrado le ceneri di Giovanni » (cf. F. Loofs, *Nestoriana*, Halle 1905, p. 300).

Se bisogna credere a Socrate, gli inizi del suo episcopato furono segnati da continue rivolte e violenze, in cui restò compromesso indirettamente il vescovo stesso, poiché i suoi partigiani, monaci e parabolani, avevano agito da veri fanatici. La causa principale di queste agitazioni fu la discordia con il prefetto Oreste. Nel 415, durante una baruffa, la celebre Ipazia, versatissima in filosofia neoplatonica, fu ammazzata da un parabolano a causa della sua presunta influenza presso il prefetto. Non si può imputare a C. questo assassinio, nonostante le insinuazioni di Socrate, il quale non è imparziale (*Hist. eccl.*, VII, 13 e 14. Cf. F. Schafer, *Cyril of Alexandria and the Murder of Hypatia*, in *The Cath. Univers. Bulletin*, 8 [1902], pp. 441-53).

Però non è da negare che il nipote di Teofilo rassomigliasse un poco allo zio; che fosse d'un carattere autoritario e quasi duro, e che la sua ortodossia ignorasse la tolleranza, come lo provò infierendo contro i novaziani e gli Ebrei, ai quali confiscò beni e edifici di culto.

Con lo stesso impeto si scagliò contro l'errore nestoriano sin dal suo apparire. Infatti, nel 428, Nestorio, appena insediato a Costantinopoli, cominciò a impugnare la legittimità del titolo Theotókos, Madre di Dio, che la Chiesa da molto tempo dava alla Vergine Maria. C., informatosi bene dai rappresentanti che aveva nella capitale, non indugiò a smascherare la nuova eresia, dapprima tacendone l'autore, poi rivolgendosi direttamente a lui. La prima lettera che gli scrisse alla fine dell'estate 429 non fece che irritare il destinatario. Un esito ancor peggiore ebbe la seconda inviata nel febbr. del 430, ove magistralmente è esposta la maternità divina. Allora C. rispose al papa Celestino I (422-32), il quale già nel 429 gli aveva chiesto informazioni circa la nuova controversia insorta a Costantinopoli. Spedì a Roma un grande incartamento di scritti suoi frammisti a quelli di Nestorio, gli uni e gli altri tradotti in latino. Con molta destrezza salutava il Papa quale « Padre dilettissimo a Dio » e ricordava l'uso immemorabile delle Chiese di consultarlo in tutti gli affari importanti.

Nello stesso tempo lo proclamava arbitro e regolatore della comunione ecclesiastica; ciò che sembrava aver dimenticato all'inizio del suo episcopato. « Degnatevi di dirci, scriveva, se dobbiamo restare in comunione con Nestorio, ovvero cessare ogni relazione » (*Epist.*, 11: PG 77, 80 e 84). Celestino era già stato informato intorno alla dottrina di Nestorio sia dall'africano Mario Mercatore, residente a Costantinopoli, come da Nestorio stesso, il quale gli aveva inviato il testo delle sue omelie più discusse. Poteva ormai dirimere la controversia con cognizione di causa. Nel Concilio Romano dell'11 ag. 430, fu dichiarata eterodossa la dottrina di Nestorio e s'intimò a questi di ritrattarsi, sotto pena di scomunica e di

deposizione, nei dieci giorni susseguenti alla notificazione, che gli si sarebbe fatta, della decisione romana. Tale notificazione doveva farla C. stesso in nome del Papa: « L'autorità della nostra Sede, diceva questi, vi è comunicata, e voi ne userete al posto nostro per eseguire il nostro decreto » (PG 77, 93).

C. non si affrettò ad adempiere questa delicata missione. Avendo il Papa dichiarato che Nestorio doveva abbandonare i suoi errori e professare la stessa dottrina di C., questi credette opportuno condensarla in 12 anatematismi che il novatore avrebbe dovuto sottoscrivere. Gli anatematismi furono approvati da un sinodo di vescovi d'Egitto, con una lunga lettera dogmatica, la terza a Nestorio, scritta in termini non molto piacevoli (3 nov. 430: PG 77, 105-21). Appena conosciuti, gli anatematismi sollevarono una vera tempesta fra i teologi della scuola di Antiochia, urtando violentemente la loro terminologia. Per dar più risalto all'unità personale di Cristo e confutare il dualismo ipostatico di Nestorio, C. usava espressioni fino allora inaudite e parlava perfino d'una unione fisica, d'una unione secondo l'ipostasi del Verbo con la carne, σαρκὶ καθ' ὑπόστασιν ἡνῶσθαι, καθ' ἕνωσιν φυσικήν.

(da Wl. De Grüneisen, Ste-Marie Antique, Roma 1911)
CIRILLO D'ALESSANDRIA, santo. Affresco di S. Maria Antiqua (sec. VIII).

A prima vista siffatte formole sapevano di apollinarismo e perfino di arianesimo. Gli antiocheni non si lasciarono sfuggire l'occasione per dire eterodosso il vescovo di Alessandria. C. dovette difendersi contro gli attacchi di Andrea di Samosata e di Teodoreto, spiegando diffusamente i suoi anatematismi. L'accusatore stesso di Nestorio passava così nel banco degli accusati. Del resto l'affare di Nestorio si era complicato. Il novatore, prevedendo il colpo che lo minacciava nonostante tutte le spiegazioni rivolte al papa Celestino, aveva ottenuto dall'imperatore Teodosio II la convocazione di un Concilio Ecumenico per esaminare il fatto suo. Quando i legati di C. giunsero a Costantinopoli, il 7 dic. 430, per consegnare a Nestorio l'ultimatum del Papa e la lettera degli anatematismi, il Concilio era già stato convocato ad Efeso per la Pentecoste del 431 con decreto imperiale in data del 19 nov. Si arrivava così ad una delle più confuse situazioni. Il papa Celestino poté risolverla accettando il Concilio mediante certe condizioni. L'attività svolta da C. nel Concilio di Efeso (v. EFESO, CONCILIO di), fu preponderante ma non ebbe un buon esito. Nel precipitare l'apertura della riunione, il 22 giugno 431, prima dell'arrivo dei vescovi delle diocesi d'Oriente, e soprattutto prima dell'arrivo dei legati del Papa, C. provocò uno scisma tra i vescovi. In poco tempo ci furono due Concili che si anatematizzarono a vicenda. Questi anatemi non furono approvati né dall'Imperatore né dal Papa. Onde arrivare ad un'intesa, i due partiti furono invitati ad inviare dei legati a Calcedonia. Fallito il tentativo, l'Imperatore proclamò lo scioglimento del Concilio. C., rimasto ad Efeso, riprese la strada per Alessandria. Il rescritto di Teodosio II che gli ordinava di rimanere ad Efeso arrivò dopo la sua partenza.

Le trattative per l'unione continuarono dopo il concilio fra C. e Giovanni d'Antiochia, con l'opera di Acacio di Berea, decano dell'episcopato. C. secondò lealmente questi sforzi. Non sacrificando in nulla l'ortodossia fece però delle concessioni circa la terminologia. Nel 433 finalmente si accordarono per un testo sottoscritto dai due partiti: il cosiddetto « simbolo dell'unione », estratto, salvo una frase, da una professione di fede mandata dagli Orientali all'imperatore Teodosio, sin dal mese di ag. del 431. Questo compromesso non piacque a tutti. Fra gli Orientali ci furono alcuni intrattabili, che rifiutarono di entrare in comunione con C. Dalla parte stessa dei cirilliani ci furono degli scontenti. A costoro C. dovette spiegare lungamente l'ortodossia del simbolo di unione. Fece l'impossibile per mantenere l'unione e moderò lo zelo di Proclo di Costantinopoli, che voleva da tutti i vescovi orientali la sottoscrizione della sua *Lettera* o *Tomo agli Armeni*. Rifiutò anche di considerare eretici Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuestia, i veri padri del nestorianismo, perché erano morti nella pace della Chiesa. Non dissimulò però il danno che causava la traduzione delle loro opere in siriaco e armeno; egli le confutò in due scritti di cui non ci restano che pochi brani.

In conclusione, nel corso della controversia nestoriana, C. aveva commesso parecchi sbagli, aveva avuto vari torti; ma s'adoperò sinceramente a riparar tutto. Non possiamo essergli grati abbastanza di aver sacrificato, per l'unione della Chiesa, alcune delle sue formole, di non essersi incaponito su delle parole come faranno presto i monofisiti che vorranno richiamarsi a lui. Perciò la Chiesa l'ha sempre considerato come uno dei suoi maggiori dottori ed il papa Pio XII ha reso omaggio alla sua memoria con un'enciclica (*Orientalis Ecclesiae*, 20 maggio 1944) in occasione del XV centenario della sua morte.

II. OPERE. – Dopo s. Giovanni Crisostomo, s. C. è il Padre della Chiesa greca che ha lasciato maggiore eredità letteraria. I suoi scritti, che occupano non meno di 10 volumi della *Patrologia greca* (68-77), si possono dividere in scritti esegetici, dogmatici ed apologetici, omelie, lettere. Questa divisione è del resto superficiale, giacché molte lettere formano veri piccoli trattati dogmatici. Molte di queste opere ci sono pervenute incomplete, per lo meno quanto al testo originale, altre invece sono andate perdute.

1. *Scritti esegetici.* – Essi superano in estensione tutte le sue altre opere. La maggior parte è anteriore alla controversia nestoriana e molti sono frammentari. C. è, fra i Padri greci, il principale rappresentante dell'esegesi teologica. Questa tendenza, del resto, era nello spirito della scuola alessandrina. Egli fa ben parte di questa scuola, e ne è l'ultima grande figura. Ma come Teodoreto si astenne dagli eccessi del letteralismo antiocheno, così egli seppe evitare le esagerazioni dell'allegorismo alessandrino. Lungi dal disprezzare il senso letterale e storico, egli più d'una volta ne proclama l'eccellenza e la considera come base necessaria d'un senso più elevato. D'altronde non era tale da fermarsi alle minuzie grammaticali. I suoi commentari hanno per oggetto il Vecchio e il Nuovo Testamento e assumono diverse forme. Anzitutto una specie d'introduzione biblica che comprende due opere di grande mole, il *De adoratione in spiritu et veritate* (PG 68, 133-1125) e un dialogo fra C. e il suo amico Palladio, in cui l'autore tenta spiegare « ciò che ha voluto dire Nostro Signore con questa parola: *Io non son venuto per distruggere la legge ed i profeti, ma per perfezionarli*, e ciò che significa *l'adorazione in spirito ed in verità* di cui fece motto alla Samaritana ». I due testi si illustrano a vicenda, difatti le osservanze giudaiche erano l'ombra e la figura del nuovo culto stabilito da Gesù. L'opera è divisa in 17 libri, il cui oggetto in forma di indice è indicato all'inizio da C. stesso. Vi si dimostra soprattutto la superiorità della nuova legge su quella antica. Complemento di quest'opera sono i due Glafiri (Γλαφυρά), cioè brani scelti nei libri di Mosè in cui è figurato il mistero di Cristo (PG 69, 9-679). Studia quindi i tipi principali di Cristo e della sua opera, che occorrono nel Pentateuco. La maggior parte è consacrata al *Genesi*. Tutti i patriarchi, da Adamo fino a Giacobbe ed i suoi figli, sono considerati figure di Nostro Signore.

I commentari propriamente detti del Vecchio Testamento, tutti anteriori alla controversia nestoriana, illustrano con spiegazione seguita di tutto il testo, il profeta Isaia (PG 70, 10-1449), i dodici profeti minori (PG 71, e 72, 9-364, e meglio Ph. E. Pusey, 2 voll., Oxford 1868) e i *Salmi*; ma di questi restano solo frammenti (PG 69, 717-1274) di dubbia autenticità (cf. R. Devreesse, *Chaînes exégétiques*, in DBs, I, col. 134). Ma nulla prova che C. si sia occupato d'altri libri del Vecchio Testamento, come i quattro dei *Re*, i *Proverbi*, il *Cantico dei cantici*, *Geremia* e *Baruch*, *Ezechiele*, *Daniele*, dei quali le *Catene* ci dànno alcuni frammenti, riuniti in PG 69, 679-698, 1277-94; 70, 1451-62 (cf. R. Devreesse, *loc. cit.*, passim). Si sa che molto spesso i « catenisti » attingono le loro citazioni da scritti che non hanno nessun rapporto con l'esegesi propriamente detta, e che queste citazioni debbono essere sottoposte alla critica.

Del Nuovo Testamento C. ha commentato: *a)* il *Vangelo di s. Giovanni*, in 12 libri, di cui il settimo ci è restato solo in frammenti (PG 73 e 74, 9-756; migliore edizione di Ph. E. Pusey, 3 voll., Oxford 1872). J. Mahé ha dimostrato per mezzo della critica interna che questo commentario era anteriore alla controversia nestoriana (*La date du comment. de s. Cyrille d'Alex. sur l'évan. de st Jean*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 1907, pp. 41-45). C. si sofferma in lunghi sviluppi teologici intorno alla divinità del Verbo, alle relazioni delle Persone divine tra di loro, all'Eucaristia. Confuta soprattutto l'arianesimo, talvolta prende di mira la cristologia degli Antiocheni, ma non fa il nome di Nestorio; *b)* il *Vangelo di s. Matteo*, di cui non rimangono che brani insignificanti (PG 72, 365-74, 471-74); *c)* il *Vangelo di s. Luca*, in forma di omelie, di cui possediamo, nel testo originale, lunghi brani e tre omelie complete (PG 72, 475-950; 77, 1009-16 e 1039-50). Ma una traduzione siriaca, del VI-VII sec., abbastanza fedele, è quasi completa (ed. R. Payne Smith, con traduzione inglese, 2 voll., Oxford 1858-59; nuova ed. iniziata in *Corpus script. christ. or.* di J.-B. Chabot: *Scriptores Syri*, 4ª serie, I [le prime 80 omelie], Parigi 1912). È un commentario oratorio che mira soprattutto all'edificazione del popolo, e non spiega tutto il testo. Interi passi, specialmente tutto il primo capitolo, sono tralasciati. Nestorio ed i suoi partigiani vi sono, più di una volta, redarguiti.

Le *Catene* ci dànno ancora frammenti di commentari sull'*Epistola ai Romani*, le due *ai Corinti* e quella *agli Ebrei* (PG 74, 733-1006), che però devono essere seriamente controllate (R. Devreesse, *loc. cit.*, passim).

2. *Scritti dogmatico-apologetici o polemici.* – È la parte più importante e più celebre delle opere del nostro dottore, il quale innanzi tutto è un teologo. Prima della controversia nestoriana (428), confutò gli ariani in due opere, il *Thesaurus* ed il *De consubstantiali Trinitate*, (PG 75, 9-1124). La prima, divisa in 35 capitoli o λόγοι, riassume in forma didattica tutto l'insegnamento tradizionale intorno alla Trinità, utilizzando i tre Padri cappadoci e specialmente s. Atanasio. La seconda, in forma di dialogo, spesso citata con il titolo *De Trinitate ad Hermiam* (Hermias è l'interlocutore di C.), tratta in 7 dialoghi lo stesso soggetto della consustanzialità delle persone divine.

Di uno scritto *Adversus Synousiastas* (apollinarist estremisti) non restano che frammenti in greco e in siriaco. Il Migne li riporta quasi tutti nella versione latina del Mai (PG 76, 1427-35).

C. tratta di apologetica propriamente detta nel *Contra Iulianum imperatorem*, opera voluminosa in 30 libri, dei quali non abbiamo che i primi dieci, composta nel 433 e dedicata a Teodosio II (PG 76, 503-1064). Ma la sua attività di teologo e di polemista si è soprattutto svolta contro l'eresia nestoriana. In una serie di piccoli trattati, talvolta scritti in forma di lettere, egli ha sviluppato il dogma dell'unità personale di Cristo e quello della maternità divina di Maria, corollario del primo. Ecco la lista di questi trattati in ordine cronologico:

1. *Scholia de incarnatione Unigeniti*; 2. *De recta fide ad Theodosium imperatorem*; 3. *De recta fide ad principissas* (le due sorelle di Teodosio, Arcadia e Marina); 4. *De recta fide ad Augustas* (Pulcheria, sorella di Teodosio, ed Eudossia, sua moglie); 5. *Adversus Nestorii blasphemias*; 6-9. *XII capitum explanatio*; *XII capitum defensio utraque*, *Apologeticus pro XII capitibus contra Orientales* (contro Andrea di Samosata); *Apologeticus contra Theodoretum*; *Explicatio XII capitum*; 10. *Apologeticus ad Theodosium*, scritto alla fine del 431 o all'inizio del 432, apologia personale contro le accuse dirette contro di lui; 11. *Adversus nolentes confiteri sanctam Virginem esse Deiparam*; 12. *Quod unus sit Christus*, in forma di dialogo; 13. *Libri adversus Diodorum Tarsensem et Theodorum Mopsuestenum* (verso il 438), di cui non restano che frammenti. A questi trattati bisogna aggiungere molte lettere dogmatiche come quella *Ad monachos Aegypti* (429) sulla legittimità del termine θεοτόκος, *La seconda a Nestorio* (febbr. 430), approvata dal Concilio di Efeso e di Calcedonia, vero documento dogmatico, quella *sinodale* del 3 nov. 430 (terza a Nestorio), che termina con i dodici anatematismi, quella *a Giovanni d'Antiochia*, che contiene il simbolo d'unione e la famosa formola: « Una sola è la natura incarnata del Verbo di Dio » (μία φύσις τοῦ Θεοῦ Λόγου σεσαρκωμένη), infine le due *A Succenso*, vescovo di Diocesarea, sullo stesso tema. Tutti questi si trovano riuniti nei voll. 75-77 della PG.

Sotto il nome di C. va pure il trattato *Adversus anthropomorphitas*, di contestata autenticità (PG 76, 1065-1132). Secondo l'edizione del Pusey (Oxford 1872), si è giunti a credere che l'opera, come l'abbiamo oggi, è una fusione fatta, da uno sconosciuto, dei due opuscoli di C. *De dogmatum solutione* e *Responsiones ad Tiberium*. In compenso bisogna restituire a Teodoreto i due opuscoli *De incarnatione Domini* e *De Trinitate*, stampati fra le opere di C. (PG 75, 1419-78, e 1148-80).

3. *Omelie.* – Oltre a quelle su s. Luca, già ricordate, C. ce ne ha lasciate due altre serie. Ventinove *Omelie pasquali*, lettere festali per gli anni 414-42. Gran parte sono di indole ascetica e parenetica. Qualcuna però è di carattere dogmatico, come quelle del 420 e del 429, che già confutano il dualismo ipostatico di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio. Le altre omelie (il Migne ne ha 17, più cinque brani [77, 981-1116]) non sono tutte autentiche. Così l'*Omelia in mysticam caenam*, deve re-

stituirsi al patriarca Teofilo (cf. M. Richard, *Une homélie de Théophile d'Alexandrie sur l'institution de l'Eucharistie*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 33 [1937], pp. 46-56), l'11ª, *Encomium in sanctam Mariam Deiparam*, è una elucubrazione del sec. VII-IX secondo l'imitazione della quarta (cf. A. Ehrhard, *Eine unechte Marienhomilie des hl. Cyrill v. Alexandrien*, in *Römische Quartalschrift*, 3 [1889], pp. 97-113), la 12ª consta di brani presi dal commentario su s. Luca. Le omelie 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, furono predicate a Efeso.

4. *Lettere*. – La collezione stampata (PG 77) ne comprende 88, 69 sue e 19 di corrispondenti. Di queste l'80ª è di s. Basilio e l'88ª (di Ipatia) è falsa. Abbiamo già segnalato le principali lettere d'indole dogmatica. Esse si riferiscono tutte alla controversia nestoriana. Qualcheduna di esse ci è pervenuta soltanto in traduzione latina.

C. scrive senza grande preoccupazione letteraria. Chiaro, preciso, incisivo, concentra le sue idee in brevi formole, quando fa polemica; del resto è alquanto prolisso e ridondante. La frase sovraccarica ed impacciata è talvolta faticosa a leggere. Spesso, a causa della controversia nestoriana si vede obbligato a ripetere le stesse cose, specialmente sull'unità di Cristo e la maternità divina di Maria.

III. Dottrina e influsso. – C. è incontestabilmente una delle più grandi figure della Chiesa orientale, nell'epoca patristica. Prima di tutto egli è un teologo; un teologo ben equilibrato, tanto positivo come speculativo. A. Arnauld l'ha chiamato « le plus scolastique de tous les Pères » (*Perpétuité de la foi*, V, Parigi 1672, p. 14). Si può accettare questo giudizio purché si aggiunga che egli è anche attentissimo a basare le sue speculazioni sulle fonti della Rivelazione. Nel confutare gli eretici non fa soltanto appello alla S. Scrittura, come molti Padri anteriori, ma anche agli scritti dei suoi predecessori, e la sua argomentazione è corredata da florilegi patristici (H. du Manoir, *L'argumentation patristique dans la controverse nestorienne*, in *Recherches de science religieuse*, 25 [1935], pp. 441-61, 531-59). La sua attività teologica si è svolta *ex professo* intorno ai principali misteri cristiani, la Trinità e l'Incarnazione. Delle altre verità rivelate non si è occupato che in quanto erano in relazione con questi dogmi fondamentali. Sulla Trinità condensa magistralmente l'insegnamento dei suoi predecessori e pone termine alla controversia ariana nel suo aspetto dottrinale. Anastasio il Sinaita lo chiama « il sigillo dei Padri » (*Hodegós*, VII : PG 89, 113), e l'appellativo è ben meritato per quanto concerne la dottrina trinitaria. La processione dello Spirito Santo dal Padre per il Figlio (διὰ τοῦ υἱοῦ) o dal Padre e dal Figlio (ἐκ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ : ἐξ ἀμφοῖν) è, senza farne l'oggetto d'uno studio speciale, uno dei punti che tratta con più chiarezza (cf. *De adoratione in spiritu et veritate*, I : PG 68, 148). In verità egli è, fra i Padri greci, la grande autorità per confutare il dogma foziano della processione *a Patre solo*.

Circa il mistero dell'Incarnazione ed il modo di unione della divinità e dell'umanità in Gesù Cristo, C. non dirime la controversia, ma si può dire che l'accentua con il dar risalto al dualismo ipostatico di alcuni dottori antiocheni, i quali, confutando l'apollinarismo, avevano oltrepassato i limiti, compromettendo l'unità personale del Verbo incarnato. Egli è il gran dottore della unità di Cristo e del corollario di questa unità : la maternità divina di Maria. Al dualismo antiocheno, rappresentato da Nestorio e da Teodoro di Mopsuestia, contrappone la fede tradizionale in un solo Signore Gesù Cristo, Verbo incarnato, nato dal Padre *ab aeterno*, nato dalla Vergine nel tempo. La denominazione Θεοτόκος da molto tempo conferita alla Vergine, è per lui la tessera d'ortodossia contro Nestorio, che non arrivava a capirne il significato, e questo termine, nella controversia cristologica, ha avuto la stessa parte dell'ὁμοούσιος niceno in quella trinitaria.

Però l'ortodossia di C. sul mistero dell'unione delle due nature in Gesù Cristo è stata contestata. I suoi celebri anatematismi contro Nestorio sono stati violentemente impugnati, come pure la sua formola preferita per esprimere il mistero : « Una sola è la natura incarnata del Verbo di Dio » (μία φύσις τοῦ Θεοῦ Λόγου σεσαρκωμένη) : formola che credeva essere di s. Atanasio, mentre era in realtà di Apollinare. Gli anatematismi e le formole « unione secondo l'ipostasi, unione fisica, una sola φύσις incarnata », sono state spiegate dal nostro dottore in un modo perfettamente ortodosso. Egli ha detto e ripetuto che queste espressioni erano dirette contro Nestorio. Nestorio infatti con Apollinare, Teodoro di Mopsuesta ed altri, prendeva la parola φύσις nel senso di soggetto concreto, di soggetto d'attribuzione distinto, di natura-persona. Teodoro aveva detto che non esiste la φύσις, la natura reale *impersonale*. Dando questo senso alla parola φύσις se ne fa in realtà un sinonimo di persona ὑπόστασις, πρόσωπον. Con questa terminologia, se si vuole essere ortodossi, bisogna necessariamente dire che nel Verbo incarnato non c'è che una φύσις, vale a dire una natura che sia nello stesso tempo una persona, cioè la persona, l'ipostasi di Dio Verbo. L'aggettivo σεσαρκωμένη, incarnata, si aggiunge per indicare la natura umana individuale e completa assunta dal Verbo nell'unità della sua persona divina. Così pure le espressioni ἕνωσις φυσική, ἕνωσις καθ' ὑπόστασιν significano « unione reale, unione sostanziale, unione vera », κατ' ἀλήθειαν come dice C. per opposizione all'« unione morale », all'« unione relativa ed estrinseca », la συνάφεια nestoriana, che lasciava sussistere due soggetti d'attribuzione, due individui, due persone : l'uomo Gesù nato dalla Vergine ed il Verbo nato dal Padre prima di tutti i secoli. L'unione in Gesù delle due nature si termina in una vera « unione numerica » del soggetto, dell'individuo, in una « unità naturale », ἑνότης φυσική, analoga, benché non del tutto simile, alla unione dell'anima e del corpo nell'individuo umano. Come possa verificarsi ciò C. non ha tentato di spiegare, come ha voluto fare Teodoro.

La parte debole di C. è la terminologia. Egli non ha cercato di fissare in un modo preciso il senso delle parole φύσις, ὑπόστασις, πρόσωπον, nella teologia dell'Incarnazione. A seconda dei casi egli ha dato diversi significati ai termini φύσις e ὑπόστασις, usando così spesso il linguaggio dei monofisiti. Vero è che, per evitare ogni interpretazione eterodossa del suo pensiero, prende tutte le precauzioni necessarie. Se p. es. alla parola ὑπόστασις vuol dare il senso di persona, abitualmente la unisce alla parola πρόσωπον; se le dà il senso di cosa reale allora la fa seguire dal termine πρᾶγμα, se infine la parola φύσις è presa nel senso di οὐσία, il contesto ci indica abbastanza la sinonimia. Ciò nonostante, questa mancanza d'uniformità nelle ulteriori controversie cristologiche ha avuto gravi inconvenienti ed ha efficacemente contribuito alla nascita ed al prolungamento della lunga logomachia, che fu il monofisismo severiano o verbale, logomachia che non è ancora estinta.

Infatti i monofisiti si facevan forti del suo nome per incaponirsi su formole pericolose, che la Chiesa si è vista obbligata a proscrivere. Il Concilio di Calcedonia ha preferito il linguaggio sulle due nature, mentre i suoi avversari si sono accaniti nel mantenere e sviluppare la

terminologia monofisita, con il rischio di cadere nell'eutichianismo. Se fossero stati sinceri discepoli di C., si sarebbero mostrati più condiscendenti circa le parole ed avrebbero sacrificato le loro formole per l'unità della Chiesa.

Dopo i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, le verità rivelate che C. pone più in luce e sulle quali ritorna più spesso sono l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, la dottrina della Grazia e della santificazione, gli effetti santificanti del Battesimo e dell'Eucaristia. Fa sua e sviluppa in modo originale la dottrina della divinizzazione della natura umana per mezzo del contatto fisico del Verbo incarnato, di cui i Padri greci, suoi predecessori, hanno parlato spesso. Ma dà pure gran risalto all'azione dello Spirito Santo nella santificazione per mezzo dell'inabitazione nell'anima santa, del suo contatto diretto, ed in certo qual modo personale con essa perché l'azione santificatrice in un certo modo deifica l'anima, la trasforma, le infonde una certa qualità, che la rende conforme a Cristo (διὰ τῆς ἐν ἁγιασμῷ ποιότητος, *Homil. pasch.*, 10: PG 77, 617) e la fa passare in un altro stato (εἰς ἑτέραν τινὰ μεθίστησιν ἕξιν, *In Ioannem*, 16, 6-7: PG 74, 433).

Da queste espressioni traspare ciò che i nostri teologi chiamano la Grazia santificante, il dono creato, effetto del dono increato, che è la persona stessa dello Spirito Santo. Questo effetto creato, questa qualità, questo sigillo, come dice ancora C., è inseparabile dalla presenza personale dello Spirito Santo. Se questa cessa, pure quella qualità deificante sparisce. C. dunque ama considerare la Grazia divina sotto questo aspetto statico, e meritamente può esser chiamato il teologo della Grazia abituale come s. Agostino è il teologo della Grazia attuale (cf. F. Cayré, *Précis de patrologie*, II, Parigi 1930, p. 39).

Del resto non esagera affatto la teoria della divinizzazione per mezzo del contatto fisico del Verbo con la natura umana; insegna che ogni uomo deve cooperare, mediante la sua azione personale, alla propria deificazione con la fede, con il ricevere i Sacramenti (specialmente il Battesimo e l'Eucarestia) e con le buone opere. Insiste molto sugli effetti santificanti dell'Eucaristia, della così detta « eulogia mistica ». La carne di Cristo, unita al Verbo, sorgente di vita, vivifica i nostri corpi e le nostre anime mediante un contatto vero e in certo qual modo fisico. Per mezzo della Comunione noi siamo uniti a Gesù Cristo come due pezzi di cera fusi insieme (PG 73, 584).

Dopo la sua morte C. è stato grande oggetto di contraddizione e la causa sta in quella mancanza d'uniformità della sua terminologia cristologica. Intorno al suo nome, cattolici e monofisiti hanno disputato aspramente. I monofisiti l'hanno voluto accaparrare e ne hanno fatto il loro grande dottore. I cattolici, opponendo loro numerose testimonianze, tratte dai suoi scritti, hanno potuto dimostrare ch'egli ha spesso impiegato formole canonizzate nel Concilio di Calcedonia, e che era stato sempre di un'impeccabile ortodossia. Il Concilio di Calcedonia ed il secondo di Costantinopoli hanno attestato quest'ortodossia ed hanno biasimato coloro che l'avevano impugnata. Però le sue formole preferite, quelle che esprimono il dogma in un linguaggio monofisita, sono state abbandonate già da molto tempo. Dopo la disputa dei Tre Capitoli e la controversia monotelita, solo le formole di Calcedonia sono rimaste nel comune linguaggio della Chiesa cattolica.

Nella Chiesa bizantina, dopo le controversie cristologiche, l'influenza del nostro dottore non sembra essere stata preponderante. A lui han preferito s. Basilio, s. Gregorio di Nazianzo e s. Giovanni Crisostomo « i tre gerarchi », celebrati in una comune festa sin dal sec. XI. La controversia sul *Filioque* ha avuto indubbiamente la sua parte in questa eclissi; difatti, come abbiamo detto, C. è, fra i Padri greci, il grande avversario della processione dello Spirito Santo a *Patre solo*. Le sue formole già in anticipo hanno confutato i cavilli ed i sotterfugi degli aderenti al dogma foziano. Un dottore che forniva ai latini armi così efficaci non poteva certamente raccogliere le simpatie dei discepoli di Fozio.

BIBL.: Sulla vita: Tillemont, XIV, ed. Parigi, pp. 267-76, 747-95; A. Largent, *Etudes d'histoire ecclésiastique*, ivi 1892, pp. 1-73; F. Nau, *St Cyrille et Nestorius*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 15 (1910), pp. 365-91; 16 (1911), pp. 1-54; P. Batiffol, *Les présents de st Cyrille à la cour de Constantinople*, in *Bulletin d'ancienne littér. et d'archéol. chrétienne*, 1 (1911), pp. 247-64; Chr. Papadopulos, Ὁ ἅγιος Κύριλλος Ἀλεξανδρείας, Alessandria 1933. Opere: Ed. completa dell'Aubert in 6 voll., Parigi 1638, riprodotta in PG 68-77, con i nuovi scritti pubblicati da A. Mai; Ph. Ed. Pusey ha pubblicato ad Oxford (1868-1877), in 7 voll., i Commentari dei 12 profeti minori e di s. Giovanni, lettere e piccoli trattati sulla controversia nestoriana nei suoi principi (ed. superiore a quella dell'Aubert); Ed. Schwartz, *Neue Aktenstücke zum ephesinischen Konzil von 431*, Monaco 1920 e *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, I, *Concilium Ephesinum*, Lipsia 1922-28, dà un'ed. critica di molti scritti e lettere di C. e due lettere inedite. Le traduzioni delle sue opere in copto, in siriaco, in armeno, in arabo, in etiopico sono ancora indagate male. Sugli scritti e sulla dottrina: J. Mahé, *Cyrille, patriarche d'Alexandrie*, in DThC, III, coll. 2476-2527, dà un'eccellente sunto degli scritti e di tutta le dottrina teologica di s. C.; A. Rehrmann, *Die Christologie des hl. Cyrillus von Alexandrien systematisch dargestellt*, Hildesheim 1902; E. Weigl, *Die Heilslehre des hl. Cyrill von Alexandrien*, Magonza 1905; A. Struckmann, *Die Eucharistie-Lehre des hl. Cyrill von Alexandrien*, Paderborn 1910; Ad. Rücker, *Die Lukashomelien des hl. Cyrill von Alexandrien. Ein Beitrag zur Geschichte der Exegese*, Breslavia 1911; M. Jugie, *La terminologie christologique de st Cyrille d'Alexandrie*, in *Echos d'Orient*, 15 (1912), pp. 12-27; id., *Nestorius et la controverse nestorienne*, Parigi 1912, pp. 174-90; S. Tyszkiewicz, *Der hl. Petrus in den Schriften Cyrills von Alexandrien*, in *Zeitschr. für kathol. Theol.*, 43 (1919), pp. 543-50; A. Eberle, *Die Mariologie des hl. Cyrillos von Alexandria*, Friburgo in Br. 1921; J. N. Hebensperger, *Die Denkwelt des hl. Cyrill von Alexandrien. Eine Analyse ihres philosophischen Ertrages*, Monaco 1924; Bardenhewer, IV, pp. 23-74, in cui si trova un'ampia bibliografia specialmente sulle opere e le loro edizioni. Per i lavori più recenti; P. Regazzoni, *Il « Contra Galilaeos » dell'imperatore Giuliano e il « Contra Iulianum » di s. C. alessandrino*, in *Didaskaleion*, 1928, pp. 1-114; J. Lebon, *Autour de la définition de foi du Concile d'Ephèse*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 8 (1931), pp. 393-412 (precisa la portata dei 12 anatematismi nella controversia nestoriana); J. Puig de la Bellacasa, *Los doce anatematismos de s. Cirilo fueron aprobados por el Concilio de Éfeso?* in *Estudios eclesiásticos*, 11 (1933) pp. 5-25; A. Deneffe, *Der dogmatische Wert der Anathematismen Cyrills*, in *Scholastik*, 8 (1933), pp. 64-88, 203-16; P. Galtier, *Les anathématismes de st Cyrille et le concile de Chalcédoine*, in *Recherches de science religieuse*, 23 (1933), pp. 45-57; J. B. Wolf, *Commentationes in s. Cyrilli Alexandrini de Spiritu Sancto doctrinam*, Roma 1934; A. Vaccari, *La grecità di s. C. d'Alessandria*, in *Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi*, Milano 1937, pp. 27-39; P. Renaudin, *La théologie de st Cyrille d'Alexandrie d'après st Thomas*, Tongerloo 1937; L. Janssens, *Notre filiation divine d'après st Cyrille d'Alexandrie*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 15 (1938), pp. 233-78; T. M., *Redenzione e filiazione adottiva in s. Atanasio e s. C. Alessandrino*, in *La scuola cattolica*, 67 (1939), pp. 728-37; A. Dubarle, *L'ignorance du Christ chez Cyrille d'Alexandrie*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, 16 (1939), pp. 111-21; S. Stenger, *Cyrill von Alexandrien über den Heiligen Geist*, in *Benediktinische Monatsschrift*, 21 (1939), pp. 159-72; L. Turrado, *Doxa en el Evangelio di S. Juan según s. Cirilo de Alexándria*, Roma 1939; J. van der Dries, *The Formula of st. Cyril of Alexandria* « Μία φύσις τοῦ Λόγου σεσαρκωμένη », Londra 1940; Fliche-Martin-Frutaz, IV (1940), nn. 162-393; B. Altaner, *Patrologia*, 3ª ed. it., Torino 1944, pp. 190-93; *Kyrilliana* (di vari autori), *Etudes variées à l'occasion du XVe centenaire de st Cyrille d'Alexandrie* (*444-1944*), Cairo 1947; U. Mannucci-A. Casamassa, *Istituzioni di patrologia*, II, Roma 1947, pp. 144-55.

Martino Jugie

CIRILLO III BEN LAKLAK. - Patriarca di Alessandria, vissuto nel sec. XIII, sacerdote di nome David che simoniacamente ebbe il patriarcato copto di Alessandria con il nome di C., il 17 giugno 1235. Rimase famoso per la sua esosità e per la sua sfacciata simonia, che suscitò aperte lotte da parte del suo clero, e fu perciò più volte arrestato e multato dalle autorità giudiziarie musulmane. Nel 1237 ordinò un metropolita per Costantinopoli entrando così in lotta con il patriarca di Antiochia, Ignazio, il quale scomunicò il metropolita. Costui, però, con l'aiuto dei Franchi, che occupavano la Terra Santa, riuscì a mantenere il suo posto e fu il primo dei metropoliti copti di Gerusalemme. M. nel 1243, oscuramente, disprezzato da tutti.

BIBL.: E. Renaudot, *Historia Patriarcharum Alexandrinorum Iacobitarum*, Parigi 1713, p. 576; W. Riedel, *Kanonische Rechtsquellen des Patr. von Alexandrien*, 1900, p. 301; G. Graf, s. v. in LThK, III, col. 111. Saverio Pericoli Ridolfini

CIRILLO di COSTANTINOPOLI, santo. - Terzo generale dell'Ordine dei Carmelitani e già priore al monte Carmelo, ove m. quasi centenario verso il 1225. Gli è stato attribuito, oltre molte false profezie sparse dagli Spirituali del sec. XIII, il famosissimo *Oraculum angelicum*, utilizzato da Arnaldo di Villanova e dal Clareno e che ispirò non poco l'azione di Cola di Rienzo. Secondo la leggenda, mentre nel 1192 C. celebrava la S. Messa sul Carmelo, per la solennità di s. Ilarione abate, gli apparve un angelo con due tabelle di argento sulle quali era scritto un messaggio in greco, che gli sarebbe stato interpretato dall'abate Gioacchino da Fiore. Tale circostanza fa sospettare l'ambiente in cui nacque la rivelazione, impregnata d'altra parte d'idee spiritualistico-gioachimite. In essa, inoltre, appare preannunziata la lotta tra gli Angioini e gli Aragonesi per Napoli, annunciato il giudizio punitivo e vi si lamenta l'abbandono del clero e la persecuzione degli Spirituali. Lavorò molto per l'unione delle Chiese e l'Ordine carmelitano ne commemora la festa al 6 marzo.

BIBL.: Philippus a S.ma Trinitate, *Divinum oraculum s. C... solemni legatione angeli missum*, Lione 1663; *Acta SS. Martii*, VI, Venezia 1735, p. 498; B. Zimmermann, *Monumenta hist. Carmelit.*, Lérins 1907, pp. 295-311 e passim; E. Caspani, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 440. Alberto Galieti

CIRILLO di GERUSALEMME, santo - Padre e dottore della Chiesa, festeggiato dalla Chiesa il 18 marzo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Opere. - III. Dottrina.

I VITA. – N. a Gerusalemme o nei dintorni verso il 313-15, C. presto fece parte del clero della città Santa. Dovette ricevere il sacerdozio nel 343 dal vescovo s. Massimo, cui successe nel 348. La sua elezione avvenne in circostanze oscure. Secondo s. Girolamo, *Chronicon, ad annum 349*, Acacio di Cesarea, metropolita della Palestina, ed altri vescovi arianizzanti gli avrebbero offerto l'episcopato a condizione di ripudiare l'ordinazione ricevuta da Massimo. C. avrebbe accettato e procurato di ottenere la destituzione di Eraclio, successore designato dallo stesso Massimo prima di morire. A questa versione troppo malevola si oppone una dichiarazione del Concilio di Costantinopoli del 382 al papa Damaso, che l'elezione di C. all'episcopato fu fatta canonicamente da tutti i vescovi della provincia. È certo ad ogni modo che C., agli inizi del suo episcopato e poi ancora per molto tempo, aderì al partito antiniceno e probabilmente fu ordinato dal suo metropolita, Acacio di Cesarea, uno dei capi degli eusebiani. Nelle sue *Catechesi* evita appositamente la parola *consostanziale*, che secondo lui, come molti altri orientali, doveva sapere di sabellianismo; ma, come appare da molti passi delle suddette *Catechesi*, egli era sostanzialmente ortodosso.

La sua unione con Acacio durò poco. Il motivo della discordia fu una questione di giurisdizione, senza dubbio relativa all'interpretazione pratica del primato d'onore che il Concilio di Nicea nel can. VII aveva riconosciuto alla sede di Gerusalemme (Teodoreto, *Hist. eccl.*, II, 26).

Ma fra i due prelati vi era pure un'opposizione dottrinale; Acacio era in fondo un ariano e C. era di idee ortodosse. Il metropolita riuscì a far deporre il suo suffraganeo in un sinodo nel 357-58. Invano C. si appellò all'Imperatore; dovette fuggire ad Antiochia, poi a Tarso, ove il vescovo Silvano gli fece ottima accoglienza. Intervenne al Concilio di Seleucia nel 359, schierandosi dalla parte di Basilio d'Ancira, di Giorgio di Laodicea e di Eustazio di Sebasta, capi del nuovo gruppo di antiocheni che sono stati chiamati omoiusiani, semi-ariani, o anche macedoniani o pneumatomachi (v. ARIANESIMO). Questo partito, dopo Seleucia, riuscì per un momento a guadagnare il favore dell'imperatore Costanzo, e C. poté ritornare alla sua sede; ma l'anno seguente, al conciliabolo di Costantinopoli, ove trionfò l'omeismo, Acacio lo fece ancora una volta deporre. Morto Costanzo, sotto Giuliano e Gioviano ritornò a Gerusalemme; ma sin dall'anno 367-68 Valente lo esiliò non si sa dove. Quest'esilio durò fino alla morte dell'Imperatore ariano (378); in questo tempo C. dovette aderire definitivamente e senza restrizioni all'ortodossia nicena, accettando il termine stesso di ὁμοούσιος, e abbandonando per sempre gli omoiusiani, la maggior parte dei quali si erano compromessi rigettando la divinità dello Spirito Santo. Nel Concilio generale dell'Oriente, tenutosi a Costantinopoli nel 381 e riconosciuto più tardi come il secondo ecumenico, C. fu uno dei principali rappresentanti dell'ortodossia cattolica, ma non sappiamo la parte che vi ebbe. L'anno seguente un altro Sinodo di Costantinopoli, al quale forse partecipò, testimoniò di nuovo al papa Damaso la sua fede e la regolarità della sua elezione.

Di ritorno a Gerusalemme si adoperò a riparare i disordini e le rovine accumulate da quegl'intrusi che avevano occupato il suo seggio durante la sua lunga assenza, e poté governare pacificamente la sua Chiesa ancora per otto anni.

Morì nel 386 o nel 387, lasciando fra gli antichi una memoria assai discussa, per i suoi mutamenti nella comunione ecclesiastica, essendo stato successivamente eusebiano, omoiusiano e niceno. Però, almeno per quanto appare dalle sue *Catechesi*, si può dire che egli non ha mai cambiato di fede e fu sempre ortodosso, nonostante la tacita e lunga opposizione alla parola « consostanziale ». Per questa ortodossia fondamentale Leone XIII, nel 1882, poté annoverarlo fra i dottori della Chiesa.

II. OPERE. – C. merita il titolo di dottore per le 24 *Catechesi* che ci pervennero sotto il suo nome. All'infuori di ciò, ben poco ci resta di lui, e cioè: una *Omelia sul paralitico della piscina probatica*, che pronunciò ancor giovane mentre non era che sacerdote: PG 33, 1131-56; una *Lettera all'imperatore Costanzo*, ove narra l'apparizione di una croce luminosa nel cielo di Gerusalemme, fra il Golgota e il monte degli Olivi, che durò per più ore e che tutti ebbero agio di contemplare (*ibid.*, 1165-76): il fenomeno si verificò il 7 maggio 351. L'autenticità di questa lettera non va esente da ogni sospetto. L'aggettivo ὁμοούσιος, applicato alla Trinità nella dossologia finale, è certamente apocrifo. Quattro brevi frammenti di omelie intorno alla natura di Cristo, probabilmente apocrifi. Tre di essi sono pubblicati *ibid.*, 1181-82. Il quarto lo ritroviamo nella *Doctrina Patrum de incarnatione Verbi* (ed. Fr. Diekamp, Münster in W. 1907, p. 20; cf. J. Lebon, *La position de st Cyrille de Jérusalem dans les luttes provoquées par l'arianisme*, in *Rev. d'hist. eccl.*, 20 [1924], p. 185, nota 2).

Altri brani apocrifi sono pubblicati in PG 33, 1187-1210. Citazione da una omelia sconosciuta di C. in F. Diekamp, *Analecta patristica* (*Orient. chr. anal.* 117 [Roma 1938], p. 10).

La collezione delle *Catechesi* comprende: 1 discorso preliminare che va sotto il nome di « procatechesi »; 18 *Catechesi* rivolte ai catecumeni preparantisi al Battesimo; 5 *Catechesi* dette *Mistagogiche*, rivolte ai neofiti: PG 33, 331-1128. Esse sono di diversa lunghezza. Mentre le *Catechesi* ai catecumeni, eccetto la prima, sono assai lunghe, le *Mistagogiche* invece sono cortissime. Secondo alcuni dati interni, le prime furono pronunciate durante la Quaresima del 348, proprio all'inizio del suo episcopato, nella grande basilica dell'*Anástasis* innalzata da Costantino. Le *Mistagogiche* furono pronunciate durante la settimana di Pasqua nella cappella particolare del S. Sepolcro. Va rilevato che secondo una nota del *cod. Monacensis graecus 394*, del sec. X, le *Catechesi* ai catecumeni sarebbero state pronunciate nel 352.

Sin dal sec. XVI molti protestanti per ragioni polemiche contestarono l'autenticità delle *Catechesi*. Oggi però i critici sono unanimi nel riconoscere che la *Procatechesi* e le 18 *Catechesi* ai catecumeni sono proprio opera di C. mentre persistono seri dubbi sull'autenticità delle cinque *Mistagogiche*, che bisognerebbe attribuire a Giovanni di Gerusalemme, successore di C. (386-417).

Difatti, nell'antichissima versione siro-palestinese e in quella armena del V sec. non vi è traccia di *Catechesi mistagogiche:* ciò è segno che esse mancavano nel modello tradotto; inoltre si nota che nel lezionario armeno le due serie di catechesi sono separate. D'altronde molti manoscritti antichi greci, fra i quali il *cod. Monac. 394* già menzionato, attribuiscono la completa collezione delle *Catechesi* a C. e a Giovanni: τοῦ αὐτοῦ Κυρίλλου καὶ Ἰωάννου. Avranno posto ciò che appartiene a Giovanni a seguito dell'opera di C. e pian piano il nome di Giovanni rimase nell'oblio.

Cf. la questione nel recentissimo studio di W. J. Swans : *A propos des catéchèses mystagogiques attribuées à s. Cyrille de Jérusalem* (in *Muséon*, 55 [1942], p. 1-43), ove sono tutte le indicazioni sulla controversia. L'importanza teologica delle *Catechesi mistagogiche* non è diminuita per il fatto che sono state attribuite a Giovanni piuttosto che a C. : si tratta infatti di due contemporanei che si succedono sulla stessa sede vescovile.

La collezione delle *Catechesi* forma un vero corso oratorio quasi completo d'istruzione religiosa, secondo le fonti della Rivelazione, cioè della S. Scrittura e della Tradizione; soprattutto la S. Scrittura, che è principale fonte utilizzata. Poco spunto di speculazione; esempi scelti apposta per rendere accessibili alle più umili intelligenze le verità della fede; confutazioni delle eresie del tempo; stile chiaro e alquanto ridondante; l'esortazione morale succede all'esposizione dottrinale; il tono è familiare e diretto e si tiene sempre in contatto con il pubblico : in C. si riscontrano tutte le qualità di un buon catechista che è anche oratore. Dopo un prologo formato dalla *Procatechesi* e la prima *Catechesi*, brevissima, che riassume la *Procatechesi*, l'oratore tratta della Penitenza nella II, del Battesimo nella III, e, con la IV, inizia un'esposizione metodica del simbolo battesimale della Chiesa di Gerusalemme; all'inizio ne fa un riassunto conciso e sostanzioso, prima di spiegarlo articolo per articolo nella V, intitolata *Della fede e del simbolo*. Le 4 seguenti hanno per oggetto Dio, considerato nella sua unità (VI), Dio Padre (VII), la Provvidenza (VIII), la creazione (IX). Sei altre (X-XV) sono consacrate al Figlio di Dio, considerato nella sua divinità e nei misteri consecutivi alla sua Incarnazione; due allo Spirito Santo (XVI-XVII), una alla risurrezione dei corpi, alla Chiesa e alla vita eterna (XVIII).

Le 5 *Catechesi mistagogiche* hanno per oggetto i tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana, cioè: il Battesimo (XIX e XX), la Cresima (XXI) e l'Eucaristia come sacramento e come sacrificio (XXII e XXIII), sia sotto l'aspetto dommatico che liturgico.

Le *Catechesi* non c'interessano solo per la loro dottrina ma anche per particolari sui riti sacramentali, sul testo del simbolo battesimale e su quello della Messa gerosolimitana del sec. IV, e sulla topografia di Gerusalemme.

Le numerose traduzioni in lingua volgare, eseguite in questi ultimi tempi, stanno a testimoniare che il loro interesse è ben lungi dall'essere cessato.

III. Dottrina. – L'importanza delle *Catechesi* cirilliane sotto l'aspetto dottrinale sta nel fatto che esse sono l'eco fedele dell'insegnamento comune della Chiesa in epoca particolarmente torbida. La controversia ariana è al colmo. Il dogma fondamentale della Trinità è tacitamente attaccato dagli avversari del Concilio di Nicea. A giudicare dalle sue relazioni sembra che C. fosse uno di loro, ma rileggendo le sue *Catechesi* ogni sospetto cade. Nessuno ha affermato più chiaramente di lui l'eterna generazione del Verbo, Figlio di Dio, vero Dio nato dal vero Dio, e così pure la vera divinità dello Spirito Santo, che i pneumatomachi attaccarono poco tempo dopo. Se si astiene dall'uso del termine ὁμοούσιος, *consostanziale*, ciò significa che forse in lui c'è uno scrupolo di ortodossia, perché in Oriente questa parola, condannata in Paolo di Samosata (v.), sembrava inclinare all'eresia sabelliana. Affermando chiaramente la distinzione delle tre persone divine, si guarda dal cadere nel triteismo ed insegna l'unità numerica della natura divina. Cf. particolarmente la *Catechesi* XVI, 4, 24 : PG 33, 921-53; *Catechesi* VI, 5: *ibid.*, 545; *Catechesi* XI, 1 : *ibid.*, 709.

La sua dottrina cristologica non è meno notevole e del tutto conforme all'ortodossia tradizionale. Condanna già anticipatamente l'eresia nestoriana insistendo sull'unità personale di Cristo, dando alla Vergine Maria il titolo di *theotocos*, παρθένος ἡ θεοτόκος, *Catechesi* X, 19: *ibid.*, 685, e praticando correttamente la comunicazione degli idiomi, *Catechesi* X, 3 : *ibid.*, 622; XII, 1, 3 : *ibid.*, 622, 729.

Ma ciò che soprattutto ha suscitato interesse presso gli storici del dogma, causando ostinate controversie fra cattolici e protestanti, è stata la sua dottrina sacramentale espressa nelle *Catechesi mistagogiche.*

C. è infatti il dottore per eccellenza della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, della Transustanziazione e del sacrificio della Messa. Non si poteva più chiaramente sostenere il dogma cattolico come in queste sue espressioni : « Ciò che vi è dato, ricevetelo con ogni sicurezza come il corpo ed il sangue di Cristo; poiché è il suo corpo che vi si dà sotto la figura del pane, ἐν τύπῳ ἄρτου, ed è il suo sangue che vi si dà sotto la figura del vino, ἐν τύπῳ οἴνου, affinché avendo preso il corpo ed il sangue di Cristo voi siate i suoi concorporei e i suoi consanguinei : σύσσωμοι καὶ σύναιμοι αὐτοῦ. Cosicché il suo corpo ed il suo sangue diffondendosi per le nostre membra, noi diveniamo dei *porta-Cristo*, χριστοφόροι,... Ciò che sembra pane, ὁ φαινόμενος ἄρτος, non è pane, contrariamente al gusto, ma il corpo di Cristo, e ciò che sembra vino, ὁ φαινόμενος οἶνος, non è vino, contrariamente al gusto, ma il sangue di Cristo.... Altre volte, a Cana di Galilea, egli cambiò l'acqua in vino, sostanza che ha qualche analogia con il sangue; e voi non credereste al cambiamento che fa del vino nel suo sangue ? » *Catechesi* XXII, 2, 3, 9: *ibid.*, 1097, 1100, 1104.

Però circa un punto della dottrina eucaristica sembra ch'egli cada in un difetto. Difatti sembra che consideri l'invocazione, detta *epiclesi dello Spirito Santo*, come la vera forma del Sacramento e tralascia, nella spiegazione delle preghiere della Messa, il racconto dell'istituzione (*Catechesi* XXXIII, 7: *ibid.*, 1116). Ma senza dubbio non è altro che una apparenza; difatti egli afferma semplicemente che dopo l'epiclesi, il sacrificio è perfettamente compiuto, consumato. Forse, come molti altri Padri, sotto il nome di epiclesi egli avrà inteso tutto il canone o anafora. Nella *Catechesi* XIX, 3 : *ibid.*, 1072, attribuisce la transustanziazione alla invocazione o epiclesi della Trinità. Dunque, secondo lui, l'epiclesi dello Spirito Santo è identica a quella della Trinità, mentre, in realtà, quest'ultima non è che l'intera anafora. Aggiungiamo che un secolo dopo C., Esichio di Gerusalemme attribuiva espressamente la Consacrazione alle parole del Signore : « Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue » (v. M. Jugie, *De forma Eucharistiae. De epiclesibus eucharisticis*, Roma 1944, pp. 111-104, 101-102).

Non meno notevole è l'insegnamento del nostro dottore sul sacramento della Cresima, che distingue bene dal Battesimo propriamente detto e di cui af-

fermò l'indelebilità del carattere (*Procatechesi*, 17: *ibid.*, 365).

BIBL.: Edizioni e traduzioni delle opere: la prima edizione completa delle *Catechesi* fu fatta da J. Prévot, *Catecheses graece et latine*, Parigi 1608; la seconda, di Th. Milles, comprende anche gli altri scritti, superiore alla precedente, *Sancti Cyrilli Hierosolymitani opera quae supersunt omnia*, Londra 1703; la terza da dom A. A. Touttée et P. Maran, Parigi 1720, riprodotta in PG 33; la quarta, di W. K. Reischl et J. Rupp, 2 voll., Monaco 1848-60, correggendo certi passi dell'edizione di A. A. Touttée, è la migliore di tutte. Va segnalata l'edizione poco accessibile di Fozio Alessandrida e di Dionigi Kléofa, 2 voll., Gerusalemme 1867-68. Manca ancora un'edizione veramente critica. Fra le numerose traduzioni delle *Catechesi* va menzionata l'antica versione armena che risale forse al v sec., ed è priva delle *Catechesi mistagogiche*: edita dai Mechitaristi, Vienna 1832; le traduzioni francesi di L. Gancy, Parigi 1564; di J. Grancolas, ivi 1715; di A. Faivre, 2 voll., Lione 1844; la traduzione inglese uscita a Oxford 1838, in *A Library of the Fathers*, II, con prefazione di Newman, rivista e annotata da E. H. Gifford, ivi 1894; traduzione del r. M. Wooley, Londra 1930; le traduzioni tedesche di J. M. Feder, Bamberga 1786; di J. Nirschl, in *Bibliothek der Kirchenväter*, Kempten 1871; la traduzione italiana di L. Lazzareschi, Saluzzo 1898 e di G. Carraro, Vicenza 1942; quella spagnola di A. Ubernia, Madrid 1930.

Vita e opere: dom A. A. Touttée, *Dissertationes Cyrillianae de vita, de scriptis, de doctrina*, riprodotte in PG 33, 31-294; Tillemont, VIII, Parigi 1702, pp. 428 sgg., 779 sgg.; dom P. Maran, *Dissertation sur les ariens, dans laquelle on défend la nouvelle édition de st Cyrille de Jérusalem contre les auteurs des Mémoires de Trévoux*, ivi 1722; J. Th. Plitt, *De Cyrilli Hierosol. orationibus quae exstant catecheticis*, Heidelberg 1855; G. Delacroix, *St Cyrille de Jérusalem, sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1865; J. Marquardt, *Sancti Cyrilli Hierosolymitani de contentionibus et placitis arianorum sententia*, Braunsberg 1881; id., *S. Cyrillus Hierosol. Baptismi, Chrismatis, Eucharistiae mysteriorum interpres*, Lipsia 1882; F. Risi, *Di una nuova edizione delle opere di s. C. Gerosolimitano, ossia di un errore gravissimo falsamente attribuito a s. C. e ad altri Padri e Dottori nella edizione mauriana*, Roma 1884; J. Mader, *Der heilige Cyrillus, Bischof von Jerusalem, in seinem Leben und seinen Schriften nach den Quellen dargestellt*, Einsiedeln 1891; T. P. Themelis, Κύριλλος ὁ Ἱεροσολυμίτης ὁ Κατηχητής, Gerusalemme 1920; P. Häuser, *Des heiligen Cyrillus, Bischofs von Jerusalem, Katechesen*, Monaco e Kempten 1922; S. Salaville, *Une question de critique littéraire. Les catéchèses mystagogiques de st Cyrille de Jérusalem*, in *Echos d'Orient*, 17 (1925), pp. 531-37; W. J. Swans, *A propos des catéchèses mystagogiques attribueés à st Cyrille de Jérusalem*, in *Muséon*, 40 (1942), pp. 1-43.

Dottrina: X. Le Bachelet, *Cyrille de Jérusalem*, in DThC, III, II, coll. 2537-77, esposto sistematico della dottrina teologica di C.; J. W. Feuerlein, *Dissertatio qua in sententiam Cyrilli Hierosolymitani de praesentia corporis et sanguinis Christi in sacra coena inquiritur*, Gottinga 1765; J. J. van Vollenhoven, *Specimen theologicum de Cyrilli Hierosolymitani catechesibus*, Amsterdam 1837; Th. Schermann, *Die Gottheit des heiligen Geistes in C.*, in *Strassburger theologische Studien*, 4-5 (1901), pp. 17-47; V. Schmitt, *Die Verheissung der Eucharistie (Io. 6) bei den Antiochenern Cyrillus von Jerusalem und Joannes Chrysostomus*, Würzburg 1903; B. Niederberger, *Die Logoslehre des heil. Cyrillus von Jerusalem*, Paderborn 1923; J. Lebon, *La position de st Cyrille de Jérusalem dans les luttes provoquées par l'arianisme*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 20 (1924), pp. 181-210, 357-86, studio fondamentale sull'ortodossia trinitaria di s. C. secondo le prime 18 catechesi; Jos. Frughier, *Het woord mysterion.... in de catechesen van Cyrillus v. Jeruzalem*, dissert., Nimega 1947.

Martino Jugie

CIRILLO LUKARIS, patriarca di COSTANTINOPOLI. - N. a Candia nell'isola di Creta, il 13 nov. 1572, ucciso a Costantinopoli il 27 giugno 1638.

I. VITA. - C. ebbe una vita molto agitata. Studiò a Venezia e a Padova; fattosi monaco, cambiò il suo nome di Costantino in quello di C. Finiti gli studi andò a Costantinopoli, dietro invito del suo protettore, Melezio Pigas, patriarca di Alessandria. Era già prete nel 1594. Promosso sincello patriarcale di Alessandria nel 1595, è mandato in Polonia l'anno dopo; diviene rettore dell'Accademia di Vilna nel 1596 e, d'accordo con il principe Costantino di Ostrog, combatte con tutto il suo potere l'unione dei Ruteni di Polonia con Roma, decisa al Sinodo di Brest-Litowsk (1595). Approva, a questo scopo, l'accordo politico concluso dal principe Ostrogski con i protestanti, nel 1599, e si vede accusato di calvinismo. Nel 1601 lascia la Polonia, fa un giro nella sua patria e rientra in Egitto, dove Melezio Pigas muore poco dopo (1602). Egli è subito designato a succedergli, sebbene abbia appena trenta anni: l'età richiesta dai canoni.

Rimane patriarca di Alessandria fino al 1620. Ci fu tuttavia la breve interruzione di un mese (genn.-febbr. 1612), durante il quale egli occupò il seggio ecumenico di Costantinopoli, al tempo della deposizione di Neofito II. Fu il suo primo patriarcato costantinopolitano, seguito poi da sei altri, tra gli anni 1620 e 1638.

Questa serie di deposizioni e di reintegrazioni si spiega con l'abitudine turca di aggiudicare il trono patriarcale al prelato che offriva più denaro e con una specie di battaglia diplomatica segreta a scopo religioso, a cui si abbandonavano gli ambasciatori delle corti cattoliche e delle corti protestanti presso la Sublime Porta. C'erano da un lato gli ambasciatori francesi, austriaci e veneziani; dall'altro gli ambasciatori inglesi e olandesi. Durante il suo patriarcato alessandrino, e anche prima, C., disertando segretamente l'«ortodossia» greca, aveva assimilato le dottrine calvinistiche che si proponeva di far penetrare nella Chiesa greca, e, fin dal 1629, appariva a Ginevra, sotto il suo nome, a cura dell'ambasciatore olandese presso la Sublime Porta Cornelio van Haga, una breve confessione di fede in latino, dove erano riuniti i principali dogmi di Calvino. Egli aveva d'allora in poi un conto corrente con gli ambasciatori inglesi e olandesi, che finanziavano la sua candidatura, ad ogni nuova deposizione. Al candidato dei calvinisti gli ambasciatori cattolici opponevano il loro che fu, infine, il ben poco raccomandabile Cirillo di Berrhea. Questi aveva emesso segretamente una professione di fede cattolica. Fece strangolare il suo rivale dai Turchi il 27 giugno 1638 e subì egli stesso una sorte simile, l'anno seguente.

Il tentativo di C. di convertire la Chiesa greca al calvinismo fallì interamente. Il risultato più chiaro di queste lotte fu di rinforzare l'influenza della teologia cattolica fra i Greci dissidenti e di fornire ai nostri teologi nuove armi per combattere le eresie dei protestanti, che parecchi concili orientali condannarono dopo la scomparsa di C.

II. OPERE E DOTTRINE. - Il principale scritto di C. è senza dubbio, la sua *Confessione di fede*, in 18 articoli, composta da lui stesso in latino e stampata anzitutto nel 1629, tradotta poi da lui in greco (1631) e pubblicata a Ginevra, con il primitivo testo latino, nel 1633.

L'originale greco, scritto di sua mano, è conservato a Ginevra. La maggior parte dei Greci hanno voluto sempre negare che questo documento fosse opera di C. Ma egli stesso dichiara la sua dottrina calvinista specialmente nella lettera scritta nel 1634 al suo amico, Antonio Léger, cappellano dell'ambasciata olandese a Costantinopoli.

Nelle altre opere edite e inedite di C., specialmente nelle quattro raccolte di omelie, che Dositeo, patriarca di Gerusalemme, utilizzò al Concilio di Gerusalemme del 1672 per tentare di dimostrare che C. non era l'autore della *Confessione* pubblicata sotto il suo nome, e nella apologia indirizzata agli «ortodossi» nella parrocchia della Vergine a Leontopoli, egli si esprime come un «ortodosso» greco, piuttosto favorevole alle dottrine cattoliche: egli afferma chiaramente l'Immacolata Concezione. Ci sono dunque due C.: il C. calvinista e il C. «ortodosso», secondo che egli si rivolge ai suoi amici calvinisti o ai suoi compatrioti, anzi ai latini.

Si segnalano tra gli altri suoi scritti: un opuscolo *Contro gli Ebrei*, pubblicato a Costantinopoli nel 1627; *Dialogo contro i Gesuiti di Galata*, edito da Papadopulos-Kérameus (Pietroburgo 1891, pp. 220-30); *Trattati sulla Penitenza, l'Incarnazione, le virtù e i vizi*, ancora inediti, le quattro *Raccolte di omelie*, segnalate più sopra, tutte inedite, tranne i passi citati dal Sinodo di Gerusalemme del 1672. C. diede la sua approvazione alla prima traduzione del Nuovo Testamento in greco volgare, eseguita da Massimo di Gallipoli (1ª ed. a Ginevra nel 1638 con il

testo originale). Egli inviò a Carlo I, re d'Inghilterra, il famoso *Codex Alexandrinus* della Bibbia, che è del sec. v.

BIBL.: La bibliografia concernente C. L. è immensa. Si troverà l'essenziale nella *Bibliographie hellénique du XVIIe siècle* di E. Legrand, I, Parigi 1894, p. 270 sg., e, soprattutto, IV, ivi, pp. 161-521, raccolta documentaria copiosa con numerosi brani fin allora inediti; G. H. Hottinger, *Analecta historico-theologica*, Zurigo 1652; T. Smith, *Collectanea de C. Lucario*, Londra 1707. Il testo *Confessione di fede* è inserito in tutte le raccolte dei libri simbolici della Chiesa orientale, specialmente in quello di E. J. Kimmel, *Monumenta fidei Ecclesiae orientalis*, I, Iena 1850, pp. 24-44. Tra i lavori e monografie bisogna segnalare: A. Pichler, *Geschichte des Protestantismus in der orient. Kirche im 17. Jahrhundert, oder der Patriarch Cyrillus L. und seine Zeit*, Monaco 1862; P. Trivier, *Un patriarche de Constantinople au XVIIe siècle; Cyrille Lucar, sa vie et son influence*, Parigi 1877; V. Semmoz, *Gli ultimi anni del patriarca C. L.*, in *Echos d'Orient*, 6 (1903), pp. 97-101; G. Hoffman, *Patriarch Kirillos L. und die römische Kirche* (*Orient. Christ.*, 52), Roma 1929. Martino Jugie

CIRILLO di Scitopoli. - Uno dei migliori agiografi greci, conosciuto soprattutto per la cura che pone nel documentare e nel precisare la cronologia con tutti i mezzi a sua disposizione. N. a Scitopoli, anticamente Bethsan, oggi Bejsān, in Samaria, verso il 524. I suoi pii genitori davano spesso ospitalità ai monaci di passaggio. Nel 530 il più illustre di questi ospiti, s. Saba, dichiarò suo discepolo il piccolo C., di cui fu determinata da allora la vocazione. Nel 543 C. ricevette la tonsura monastica, si recò a Gerusalemme, dove assistette alla dedicazione di S. Maria Nuova, poi visitò Giovanni l'Esicasta al Grande Monastero. Malgrado il consiglio che gli fu dato da quest'uomo di esperienza, il giovane C. non entrò nel cenobio di S. Eutimio, ma, vittima di quel desiderio ardente di solitudine che anima tutto il monachismo orientale, si diede alla vita di anacoreta nel monastero di Calamone (delle canne) sulle rive del Giordano. Ma una malattia lo colpì come un castigo per la sua presunzione. Riacquistò la salute mettendosi in cammino per S. Eutimio nel luglio del 544. Era il periodo delle contese origeniste in Palestina. Quando i monaci eterodossi furono cacciati dal Nuovo Monastero, C. fu nel numero dei religiosi ortodossi designati per andare a ripopolarlo (21 luglio 555). Due anni dopo egli passò nel monastero di S. Saba. L'opinione corrente che egli sia morto fin dal 558 non si basa che su un argomento *e silentio* di scarsissima consistenza.

BIBL.: C. ha lasciato sette biografie consacrate a s. Eutimio, s. Giovanni l'Esicasta (questo soprannome è stato erroneamente trasmesso dal *Silenziario*), s. Ciriaco, s. Teodosio, s. Teognio, s. Abramio. E. Schwartz ne ha pubblicato un'edizione critica: *Kyrill von Skythopolis* (*Texte und Untersuchungen*, 49, II), Lipsia 1939. Di questa pubblicazione E. Stein ha fatto una recensione molto acuta, ed in complesso elogiativa, negli *Analecta Boll.*, 62 (1944), pp. 169-86. Il grande torto dello Schwartz è stato di non accettare la cronologia fissata da mons. F. Diekamp (*Die origenistischen Streitigkeiten im sechsten Jahrhundert*, Münster 1899, pp. 11-15). Il Diekamp aveva provato che le indizioni che si trovano nella narrazione di C. a partire dall'apr. 531 sono in ritardo di una unità. Questa dimostrazione aveva riscosso l'approvazione generale. E. Stein rigetta gli argomenti addotti contro di essa e dà (*loc. cit.*, p. 179 sg.) una tabella delle date reali stabilite dal Diekamp e di quelle errate proposte dallo Schwartz.

Per le precedenti edizioni delle opere di C., consultare S. Vailhé, s. v. in DThC, III, II, col. 2581. Ireneo Hausherr

CIRILLO (Costantino) e **METODIO**, santi. - Fratelli greci, detti «apostoli degli Slavi»; vissero nel sec. IX.

I. A Bisanzio. - C. e M. nacquero a Salonicco dal nobile magistrato Leone. Dopo la morte prematura del padre, la protezione dei figli fu assunta dal cancelliere imperiale Teoctisto. M., un pratico giurista, fu incaricato dell'amministrazione di una provincia abitata dagli Slavi, probabilmente la Macedonia.

Il più giovane, Costantino (chiamatosi C. nel farsi monaco), fu chiamato da Teoctisto a Costantinopoli per essere istruito insieme con il minorenne imperatore Michele III, tra i cui maestri si distinguevano Leone detto matematico e Fozio, il futuro patriarca. Finiti gli studi, C. rifiutò la carriera aulica e ricevette gli Ordini sacri, accettando poi l'ufficio di bibliotecario patriarcale. Ma dopo poco tempo si ritirò nascostamente in un monastero. Ritrovato, non volle più ritornare all'ufficio di bibliotecario, tuttavia accettò la cattedra di filosofia, nella quale si distinse tanto da ricevere il soprannome di «Filosofo». In quel tempo si recò alla corte del califfo di Bagdad in qualità di ambasciatore imperiale.

Intanto l'855 portò importanti cambiamenti politici. Bardas, zio dell'imperatore Michele e nemico accanito di Teoctisto, riuscì a guadagnarsi completamente la fiducia del giovane imperatore e fece uccidere Teoctisto. L'imperatrice madre Teodora dovette ritirarsi dal governo e più tardi fu rinchiusa in un monastero. Sotto il governo di Michele III la direzione degli affari di Stato passò effettivamente nelle mani di Bardas. La tragica fine di Teoctisto e di Teodora, protettori di C. e M., ebbe gravi conseguenze anche per loro. M. rinunciò alla sua carica e si fece monaco in un monastero di Olimpo di Bitinia. Pure C. si ritirò dalla vita pubblica ed in breve raggiunse il suo fratello a Olimpo, dove ambedue attesero alla preghiera e allo studio. I cambiamenti politici ebbero anche le loro conseguenze nel campo ecclesiastico. Nell'858 fu deposto il patriarca Ignazio ed eletto Fozio, amico e consigliere di Bardas.

C. e M. si tenevano fuori di questo penoso conflitto. Verso l'860 l'imperatore incaricò C. di una missione politico-religiosa presso i Chazari, residenti allora sulle coste del mar Nero tra il Don e il Caucaso. C. dovette piegarsi all'ordine dell'imperatore e partì accompagnato da M. Durante la sosta a Cherson in Crimea s'interessò della tomba di S. Clemente, papa e martire. Identificato il luogo tradizionale della tomba, C. scoprì le reliquie di s. Clemente e le prese con sé. La missione di C. conseguì il prefisso scopo: numerosi Chazari ricevettero il Battesimo ed il Chan strinse amicizia con l'imperatore. Ritornati a Costantinopoli, C. si stabilì presso la chiesa dei SS. Apostoli e M. si ritirò nel monastero di Polichronio, di cui divenne abate.

II. Missione in Moravia. - Intanto giunse a Costantinopoli una ambasciata del principe Rostislao (846-60), sovrano della grande Moravia, per chiedere un vescovo e missionari, che parlassero la lingua del suo popolo. La Moravia era già in parte cristianizzata per opera dei missionari occidentali, i quali, oltre a propagare la fede cristiana, favorivano l'espansione dell'Impero germanico. Rostislao voleva liberare il suo Stato dall'influsso politico dei vescovi tedeschi e procurare alla Moravia una organizzazione gerarchica propria. L'imperatore scelse per questa missione C. e M., perché essi, oriundi di Tessalonica (Salonicco), parlavano bene la lingua paleoslava. Né i moravi, né gli altri popoli slavi avevano allora una letteratura propria. Perciò prima di partire C. compose un nuovo alfabeto, ed incominciò a tradurre in paleoslavo i libri sacri. Nell'863 C. accompagnato da M. e da alcuni discepoli, partì per la Moravia munito di una lettera commendatizia dell'imperatore.

In Moravia C. e M. si dedicarono principalmente alla predicazione ed alla formazione del giovane clero. Con l'aiuto di M., C. tradusse in lingua paleoslava anche testi liturgici bizantini ed alcuni latini. La predicazione e la celebrazione delle funzioni sacre, nella lingua capita dal popolo, ebbe grande successo, ma insieme eccitò l'ostilità del clero tedesco, il quale accusò a Roma C. e M. di eresia. Dopo ca. tre anni e mezzo di attività missionaria in Moravia C. e M.,

con alcuni scelti discepoli, si recarono a Roma. Furono solennemente ricevuti dal papa Adriano II (867-72) perché portavano seco le reliquie di s. Clemente. Il Papa, informato della loro attività in Moravia, riconobbe l'ortodossia di C. e M. ed approvò l'uso della lingua paleoslava nella liturgia. M. fu ordinato sacerdote, C. probabilmente vescovo. Intanto C. si ammalò gravemente. Durante la malattia prese l'abito monastico. C. morì il 14 febbr. 869 e fu sepolto nella basilica di S. Clemente.

(da Mélanges d'arch. et d'hist., 26 [1900], tav. 10)
CIRILLO E METODIO - *Cristo Giudice*. Scena interpretata dal Wilpert come il giudizio particolare di s. C., m. a Roma il 14 febbr. 869. Affresco del sepolcro di s. C. nella chiesa inferiore di S. Clemente (sec. X o XI) - Roma.

Dopo le trattative con i prìncipi di Moravia e Pannonia il Papa nominò M. arcivescovo di Sirmio e lo inviò in Moravia come legato pontificio. Mentre ritornava M. fu arrestato e incarcerato, dopo una parvenza di processo, svoltosi in un sinodo cui parteciparono tra altri Adalvino di Salisburgo, Annone di Frisinga e Ermenrico di Passavia. Solo dopo tre anni, grazie all'energico intervento del nuovo papa Giovanni VIII (872-82), M. fu liberato e tornò in Moravia. Ma fu di nuovo accusato a Roma di eresia, specialmente ad opera del sacerdote tedesco Viching, il quale riuscì a guadagnarsi le simpatie del principe Svatopluk (870-94), successore di Rostislao. M. si recò di nuovo a Roma, dove pienamente si giustificò, mentre la liturgia slava veniva di nuovo approvata. La Moravia ricevette la propria organizzazione gerarchica con a capo M.; ma anche Viching, grazie alla protezione di Svatopluk, ottenne la sede suffraganea di Nitra. M. dedicò il resto della sua vita a consolidare l'organizzazione ecclesiastica servendosi di una nutrita attività letteraria. Ma il suo perfido suffraganeo Viching riuscì ad alienare completamente Svatopluk da M. e con vari intrighi amareggiò molto gli ultimi anni del suo arcivescovo. M. m. il 6 apr. 885, dopo aver designato proprio successore il suo discepolo, nobile moravo, Gorazd.

III. ATTIVITÀ LETTERARIA. – S. C. è giustamente considerato come il padre della letteratura slava, inventore dell'alfabeto slavo e primo scrittore di lingua paleoslava. Tradusse in questa lingua la liturgia bizantina, cioè *Eucologio* (Rituale), *Vangeli*, *Epistole*, ed anche alcuni testi liturgici latini; dopo la sua morte M. condusse a termine la versione della S. Scrittura, eccetto i libri dei *Maccabei*, tradusse il *Nomocanone* e una antologia delle opere dei SS. Padri. C. scrisse invece in greco una breve storia dell'invezione delle reliquie di s. Clemente, un panegirico e un inno in suo onore e un libro polemico contro ebrei e musulmani, tradotto poi da M. in paleoslavo. L'attività letteraria dei ss. C. e M. fu continuata dai loro discepoli, specialmente nei Balcani, donde poi penetrò anche in Russia.

IV. IL CULTO. – Subito dopo la morte C. e M. furono venerati come santi dai popoli slavi sia in rito occidentale che orientale. Oltre i giorni rispettivi del loro trapasso – C. 14 febbr., M. 6 apr. – si celebra anche la loro festa comune. Nel rito latino, fissata al 5 luglio al momento della sua estensione alla Chiesa universale (Leone XIII, 25 ott. 1880), fu poi trasportata al 7 dello stesso mese (11 dic. 1897); nel rito orientale viene celebrata l'11 maggio sia dai cattolici che dai dissidenti. L'opera dei ss. M. e C. lasciò una chiara impronta sull'iniziale cultura cristiana dei popoli slavi e perciò sono da essi venerati come « apostoli degli Slavi ». Però C. e M. non furono annoverati tra i santi della Chiesa dissidente costantinopolitana, probabilmente a causa della loro costante fedeltà a Roma.

BIBL.: P. Duthilleul, *Les sources de l'histoire des ss. C. et M.*, in *Echos d'Orient*, 38 (1935), pp. 272-306; Fr. Pastrnek, *Dějiny slovanských apoštolů Cyrilla à Methoda*, Praga 1902, in appendice fonti; Fr. Grivec, *Die heiligen Slavenapostel Cyrillus und Methodius*, Olomouc-Mainz 1928; C. Mohlberg, *Il Messale glagolitico di Kiev*, Roma 1928 (con ampia introduzione storica); P. Lavrov, *Materialy po istorii voznik-novenija drevnejšej slavjanskoj pis'mennosti*, Leningrado 1930 (fonti paleoslave); Fr. Dvornik, *Les Lègendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance*, Praga 1933; G. A. Iljinskij, *Opyt sistematičeskoj bibliografii*, Sofia 1934 (bibl. completa); Fr. Grivec, *Vitae Constantini et Methodii*, in *Acta Academiae Velehradensis* 17 (1941, I-III), pp. 1-127 (versione latina delle vite paleoslaviche con note); Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 467-80.

Giuseppe Olšr

CIRILLONA. - Poeta siro, vissuto verso la fine del sec. IV. Soltanto la scoperta dei suoi inni (ed. G. Bickell, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 27 [1873], pp. 566-98) ha messo in luce C., il quale fu certamente chierico, probabilmente prete e visse o nella Siria o più probabilmente nella Mesopotamia.

Si conoscono 6 inni suoi, di grande bellezza letteraria e di non scarsa importanza per il dogma, specie per la mariologia.

BIBL.: Traduzione tedesca degli inni in *Bibliothek der Kirchenväter. Ausgewählte Schriften syrischer Dichter*, Kempten-Monaco 1910, pp. 1-45; I. Ortiz de Urbina, *La mariologia nei Padri siriaci*, in *Orientalia Christ. Period.*, 1 (1935), pp. 110-12.

Ignazio Ortiz de Urbina

CIRINO : v. QUIRINO.

CIRIO, KATHOLIKÓS : v. KURION KATHOLICÓS.

CIRO, patriarca greco monofisita di ALESSANDRIA. - Visse al principio del sec. VII, m. in Alessandria il 24 marzo 642. Nel 631 fu eletto dall'imperatore Eraclio patriarca di Alessandria con potere anche temporale. Egli fu sempre fedelissimo alle dottrine monotelitiche.

Dovette negli ultimi suoi anni difendere Alessandria contro gli Arabi; ma non essendo piaciuto a Costantinopoli il suo comportamento fu due volte deposto (640 e 641). Ritornato in sede morì dopo aver assistito alla presa della città. Di lui restano tre lettere a Sergio di Costantinopoli e i Κεφάλαια, scritto dogmatico (Mansi, X, 1003-1006; XI, 559-64).

BIBL.: Krümbacher, pp. 60 sg., 950 sg.; Bardenhewer, V, pp. 27-28; A. Butler, *The arab conquest of Egypt*, Londra 1902, passim; S. Vailhé, *Sofronio il sofista e Sofronio il patriarca*, in *Revue de l'Orient chrét.*, 7 (1902), pp. 36-41.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CIRO il Grande (iscrizioni cuneiformi *Kuruš*; ebr. *Kōreš*). - Primo re della Persia, dalle sue conquiste elevata a potenza dominante l'Asia anteriore; apparteneva al ramo più antico della dinastia degli Achemenidi (v.), che si estinse con suo figlio Cambise (v.).

Nel 558 successe al padre come re di Anšan nella Susiana, e vassallo del re di Media. Dalla *Cronaca di Nabonide* si sa che all'anno VI di questo monarca (550) egli è ancora re di Anšan, mentre tre anni più tardi (547) riceve il titolo di « re di Persia ». Difatti nel frattempo egli aveva sottomesse varie tribù dipendenti dalla Media e, scosso il giogo di Astiage (v.), ne aveva conquistato il regno nel 550; sicché da quel momento il titolo di « re di Persia » assorbì anche quello di re di Media. Nel 546 conquistò la Lidia e poi tutta l'Asia Minore. Tra il 546 e il 540 sottomise tutte le regioni situate al di là dell'Iran, fino alla Sogdiana, fissando come limite orientale del suo impero il fiume Iaxarte. Assicurate le estremità del vasto impero non gli rimaneva che soggiogare il regno di Babilonia, e anche quest'impresa gli riuscì facile, perché seppe sfruttare il malcontento che vi regnava all'interno per l'inettitudine di Nabonide. La capitale Babilonia cadde il 16 tišrî (sett.-ott.) 539, per opera di Gubaru (Gobrias) governatore del paese di Gutium, al nord di Opis (*Cronaca di Nabonide*). Dieci anni più tardi, nel 529, C. moriva combattendo contro incerti popoli situati oltre lo Iaxarte, i quali minacciavano i confini nord-orientali dell'impero.

C. fu il fondatore di uno dei più vasti imperi che la storia ricordi, frutto più del suo genio politico che della sua abilità strategica. Al contrario dei conquistatori semiti, la sua condotta verso i vinti fu tutta ispirata a mitezza e generosità. In particolare, come risulta dal « cilindro di C. », egli rispettò, anzi favorì la religione dei vinti: così a Babilonia ricostruì templi, restituì divinità che Nabonide aveva fatte trasportare a Babilonia e perfino si riconobbe messo sul trono di Babilonia dal dio babilonese Marduk; infine, come supremo atto di clemenza, va ricordato che egli permise ai popoli già deportati a Babilonia di far ritorno, se lo volevano, nei propri paesi. Questi dati dei documenti cuneiformi ci aiutano a ben comprendere l'atteggiamento di C. nei riguardi degli Ebrei: difatti nel primo anno del suo regno a Babilonia (538) egli permise loro di rimpatriare e riedificare a Gerusalemme il tempio a Jahweh (*II Par.* 36, 22-23; *Esd.* 1, 1-11; 3, 7; 4, 3; 5, 13-17; 6, 2-5.14); quest'avvenimento era già stato preannunziato da Isaia (44, 28; 45, 1-4; cf. 41, 1-4; 46, 11; Fl. Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XI, 1, 1-2). Il profeta Daniele, che era già alla corte di Babilonia al momento dell'occupazione, godette anche il favore di C. (*Dan.* 1, 21; 6, 28; 10, 1; 14, 1 sgg.); nel suo libro egli descrive più volte, simbolicamente, l'impero persiano: 2, 32.39 (petto e braccia d'argento); 7, 5, 17 (orso con un lato più alto e tre costole in bocca); 8, 3.4.20 (montone con due corna di cui uno più lungo colpente in tre direzioni).

Bibl.: *Cronaca di Nabonide* e *Cilindro di C.* (in H. Gressmann, *Altorient. Texte zum A. T.*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1926, pp. 366-70); Erodoto, I, 107-216; Ctesia, *De rebus persicis*, VII sgg.; Senofonte, *Ciropedia*; E. Lindl, *Cyrus*, Monaco 1903; P. Dhorme, *Cyrus le Grand*, in *Rev. bibl.*, 9 (1912), pp. 22-49; F. H. Weissbach, *Cyrus*, in Pauly-Wissowa, *Suppl.* IV, coll. 1129-77; *The Cambridge Ancient History*, IV, Cambridge 1926, pp. 2-15; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, 3ª ed., Torino 1938, nn. 2-22. Gaetano M. Perrella

CIRO e GIOVANNI, santi, martiri. - Scarsissime sono le notizie biografiche che li riguardano. Secondo la *Passio* leggendaria, C. era medico ad Alessandria; fattosi monaco, fu ucciso nella persecuzione di Diocleziano insieme col soldato G. oriundo di Edessa. I loro corpi stavano nella basilica di S. Marco ad Alessandria quando nella prima metà del sec. v s. Cirillo li trasferì a Menuthis per opporre un santuario cristiano al tempio di Iside il cui culto era molto radicato nel popolo.

Nel sec. vi il santuario di Menuthis divenne celebre per i pellegrinaggi e le guarigioni che vi operavano C. e G. ai quali fu attribuito il titolo di anàrgiri (v.). Un'interessante raccolta di 70 miracoli fu composta nel sec. vii da Sofronio di Gerusalemme. Le reliquie dei due martiri furono in seguito trasportate a Roma e collocate in una chiesetta della via Portuense la quale per una singolare alterazione popolare da Abbaciro è chiamata oggi S. Passera; altre 4 chiesuole assai antiche furono dedicate ai due martiri nell'Urbe.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1867, pp. 696-710; P. Sinthern, *Der römische Abbacyrus in Geschichte, Legende und Kunst*, in *Römische Quartalschr.*, 22 (1908), pp. 196-239; L. Duchesne, *Le sanctuaire d'Aboukir*, in *Bulletin de la société archéol. d'Alexandrie*, 12 (1910), pp. 3-14; H. Delehaye, *Les saints d'Aboukir*, in *Analecta Boll.*, 30 (1911), pp. 448-50; id., *Les recueils antiques des miracles des saints*, *ibid.*, 43 (1925), pp. 19-32; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927, pp. 151-62, 246-47; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, p. 223. Agostino Amore

CIRTA: v. costantina.

CIS (ebr. *Qîš*). - Nome di alcuni personaggi biblici, tra cui il più noto è il padre di Saul (v.) della tribù di Beniamin abitante in Gabaa. In *I Sam.* 14, 51, C. è detto figlio di Abiel al pari di Ner, padre di Abner; in *I Par.* 8, 33; 9, 39, invece, si pone la genealogia Ner-C.-Saul. Con vari critici basta aggiungere in questi testi il nome Abner, leggendo « Ner generò Abner e C. generò Saul ». La qualifica di « uomo di vaglia » (*I Sam.* 9, 1) probabilmente allude ad una rinomanza acquistatasi da C. in qualche scontro con i Filistei, quando costoro spadroneggiavano sui centri israelitici. C. fu sepolto in Sela, città di Beniamin (*II Sam.* 21, 14, ebr.).

Angelo Penna

CISERI, Antonio. - Pittore, n. a Ronco nel canton Ticino nel 1821, m. a Firenze nel 1891.

Allievo del Bezzuoli a Firenze, ove si era trasferito dal 1833, ereditò dal maestro la solida preparazione accademica e il fervore delle idee romantiche, ma irrobustì il proprio stile con lo studio degli antichi e l'attenta osservazione del vero. Dipinse alcune tra le più celebrate opere di soggetto religioso dello scorso secolo. Notissime: *I Maccabei* (chiesa fiorentina di S. Felicita, 1863); il *Trasporto di Cristo* (Madonna del Sasso a Locarno, 1871); l'*Ecce homo* (Galleria d'arte moderna di Firenze, 1890). Pitture queste architettate con sapienza e vivo senso drammatico. Ammirevoli i suoi disegni, magistrali i ritratti, rapidi ed efficaci i bozzetti.

Bibl.: G. Rosadi, *La vita e l'opera di A. C.*, Firenze 1916; L. Ferretti, *A. C., pittore cristiano*, Fiesole 1923; G. Rovella, *A. C. e la sua linea d'arte*, in *Civ. Catt.*, 1941, iv, pp. 14-24.

Corrado Mezzana

CISNEROS, Francisco: v. ximénez francisco de cisneros.

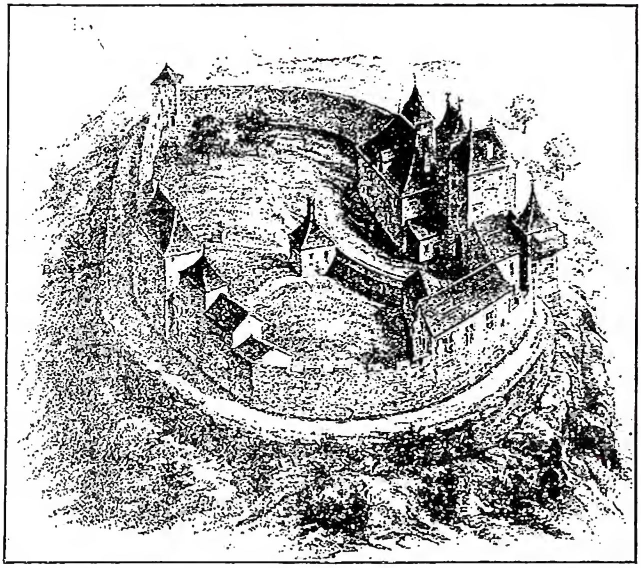
CISNEROS, García de. - Monaco benedettino, spagnolo, n. a Cisneros (León) nella seconda metà del sec. xv. Fu cugino del grande card. Cisneros. Abbracciò la vita monastica nel monastero di S. Benedetto, detto « El Real », di Valladolid, casa-madre della Congregazione benedettina riformata vallisoletana, cui appartenevano in massima parte i monasteri benedettini di Spagna. Divenne poi abate di Monserrato in Catalogna.

Scrisse: *Ejercitatorio de la vida espiritual* (Monserrato 1500); *Directorio de las horas canónicas* (ivi 1500); *Compendio breve del Ejercitatorio espiritual* (Barcellona 1535, ristampato a cura di F. Curiel, ivi 1912); ristampate più volte e tutte tradotte in francese, inglese, italiano, ed altre lingue. L'autore è considerato come precursore degli esercizi di s. Ignazio di Loyola (P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, III, 6ª ed., Parigi 1917, p. 41 sgg).

BIBL.: A. Codina, *Los orígenes de los ejercicios espirituales de s. Ignacio de Loyola. Estudio histórico*, Barcellona 1926; L. Serrano, *Ascéticos benedictinos españoles*, Valladolid 1926; E. Allison Peers, *Studies of the Spanish mystics*, II, Londra 1930, pp. 3-37, 401-407; M. Alamo, s. v. in DSp, II, coll. 910-21.
Silverio di Santa Teresa

CISON (ebr. *Qîšôn*, « tortuoso »). - Nome biblico del torrente che rotolò nei suoi vortici torbidi i cadaveri dell'esercito di Sisara sconfitto dalle truppe di Debora (*Iudc.* 4, 7. 13; *Ps.* 83, 9) e quelli dei sacerdoti di Baal uccisi per ordine del profeta Elia nelle vicinanze del torrente (*I Reg.* 18, 40).

I dati biblici si applicano precisamente all'odierno Nahr el-Muqaṭṭa', che ha a nord-est il Tabor, a sud Megiddo e il luogo del sacrificio di Elia e ad ovest Ḥărōšeth (el-Harīṭijjeh) all'uscita dalla pianura di Esdrelon. Il fiume, che nasce ad ovest del Tabor e dei monti di Gelboe, in estate è sempre secco, ma durante il periodo delle piogge, ricevendo da nord le acque torrenziali delle colline di Nazareth e di Betlemme di Galilea, e dal sud quelle di Megiddo e del Carmelo, si impaluda e resta impraticabile. Dopo el-Harīṭijjeh, nell'angusto passaggio che allaccia la pianura di Esdrelon alla piana marittima, negli ultimi 10 km. del suo percorso (40 km), diventa perenne, alimentato da numerose sorgenti; ma prima di gettarsi in mare, rallentato dalle dune di sabbia, diventa laguna in mezzo ad alberetti di giunchi, oleandri e roseti. Al Tabor, il 16 apr. 1799, l'esercito arabo-turco, sbaragliato dai Francesi, subì nei gorghi del fiume la stessa sorte di quello di Sisara.
Donato Baldi



(da J. Luddy, Life and teaching of st. Bernard, Dublino 1927, p. 4)
CISTERCENSI - Castello di Fontaines-lès-Dijon dove nacque s. Bernardo.

CISSA. - Questa piccola città dell'Istria, situata su un'isola a poca distanza dall'odierna citta di Rovigno, era sede di una manifattura di porpora soggetta al monopolio imperiale. Ci si presenta come sede vescovile alla fine del sec. VI durante lo scisma dei Tre Capitoli; sparisce dopo la fine del sec. VII, non si sa bene quando, in seguito ad un fenomeno tellurico in cui la città stessa fu inghiottita dal mare.

BIBL.: F. Babudri, *Il vescovado di C. in Istria*, in *Memorie della Società istriana di archeologia, ecc.*, 31 (1919), p. 35 sgg.
Pio Paschini

CISTA MISTICA. - Recipiente di vimini intrecciati a forma di scatola cilindrica, con coperchio.

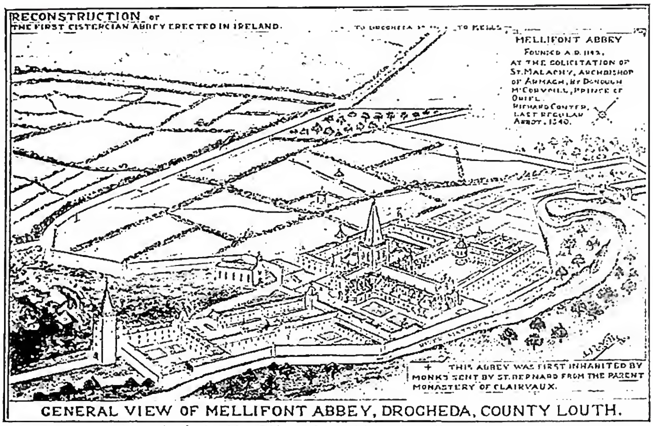
In origine non era oggetto cultuale, solo in Demostene e Teocrito si trova la parola usata in rapporto al culto. Elemento essenziale degli antichi misteri greci, era destinata a nascondere agli occhi dei profani gli oggetti sacri e misteriosi che venivano rivelati agli iniziandi nella iniziazione. È spesso raffigurata su monumenti e monete, talvolta ne esce un serpente.
Luisa Banti

CISTERCENSI (SACRO ORDINE CISTERCENSE). - Tale nome proviene da Cistercium (Cîteaux) dove il 22 marzo 1098 s. Roberto (v.), abate di Molesme (1075-98), fondò la prima abbazia dell'Ordine (benché G. Müller, *Der Grundr. d. Abtei Cîteaux*, in *Cist. Chronik.*, 10 [1898], p. 105 e J.-O. Ducourneau, *Les orig. cisterc.*, Ligugé 1933, gli neghino tale merito); però al b. Alberico (v.), secondo abate di Cîteaux (1099-1109), ed ai suoi successori va attribuito il merito dell'esecuzione della riforma ed a s. Stefano Harding quello di averle dato il suo definitivo ordinamento. Delle origini ci è giunta una narrazione contemporanea nel-l'*Exordium Cisterciensis coenobii* che intese esporre « quam canonice, quanta auctoritate, a quibus personis, quibusque temporibus coenobium et tenor vitae illorum exordium sumpserit ». Passato un primo periodo di difficoltà, grazie soprattutto all'ingresso a Cîteaux di s. Bernardo di Fontaines e dei suoi trenta compagni, l'abbazia madre ebbe le sue prime « quattro figlie » : i monasteri di La Ferté (1113), Pontigny (1114), Clairvaux e Morimond (1115); si ebbero cosi le abbazie madri che, coi loro *abbates primarii*, mantennero una primazia su tutti i monasteri che in seguito furono fondati da loro direttamente od indirettamente.

Quelle prime fondazioni sorsero col proposito di osservare la Regola di s. Benedetto nella sua forma originale ed austera, eliminando gli usi introdotti in molti monasteri; perciò nella prima *Charta caritatis* si parla della « rectissima via sanctae Regulae » (J. Turk, *Charta carit. prior*, in *Analecta S. O. Cister.*, 1 [1945], p. 31). Infatti i primi organizzatori pretesero che nell'osservanza monastica si avesse presente anzitutto la purezza della Regola, sulla quale aveva specialmente insistito il b. Alberico negli *Instituta monachorum Cisterciensium de Molismo venientium*; e la libertà da ogni ingerenza ecclesiastica e secolare, quale era stata assicurata ai primi C. dal *Privilegium Romanum* di Pasquale II il 19 ott. 1100. L'*Exordium magnum S. O. Cist.*, della fine del sec. XII, ne dà la enunciazione precisa : « notum fiat posteris nostris, quantam statim in initio fundationis suae ab Apostolica Sede gratiam, favorem et libertatem Cisterciensis ecclesia promeruit ». Era questo un inizio della esenzione che, ancora relativa, crebbe con la conferma della prima *Charta caritatis* fatta da Callisto II il 23 dic. 1119, fino a divenire assoluta con la bolla di Lucio III del 21 nov. 1184. L'unità fra i diversi monasteri dell'Ordine riposa sulla uniformità delle osservanze : « una caritate, una regula similibusque vivamus moribus » (*Charta caritatis*, I, capp. 53, 35). Di recente J. Turk ha ritrovato la prima *Charta caritatis* edita e commentata nei citati *Analecta* (p. 11 sgg.), dove a p. 50 afferma : 1) La prima *Charta caritatis* fu compilata nel 1118. 2) Fu modificata nel 1134-52, ma probabilmente non molto prima del 1° ag. 1152. 3) Motivi di questa modificazione furono le mutate circostanze, quali il progresso e la evoluzione dell'Ordine, la aspirazione degli « abbates primarii » ad una maggiore indipendenza nei rapporti con l'abate di Cîteaux e con gli stessi Capitoli

generali nel monastero di Cîteaux. 4) Autore della prima *Charta caritatis* fu indubbiamente s. Stefano Harding, abate di Cîteaux. 5) La *Charta caritatis* data da s. Stefano era una legge, non una convenzione fra lui e gli « abbates primarii »; né la *Charta caritatis* posteriore si può ritenere come un patto fra gli abati. Palese invece è l'influsso degli altri abati nel mutare la prima *Charta caritatis*. 6) Il potere del Capitolo generale e degli « abbates primarii », stando alla prima *Charta caritatis*, non era tanta quanta nella seconda : al contrario, l'autorità del monastero di Cîteaux e del suo abate era maggiore nella prima *Charta caritatis* che non nella seconda. 7) L'aspirazione degli *abbates primarii* ad una maggior potestà, non rispondeva alla mente di s. Stefano. Lo sviluppo dell'Ordine, infatti, dimostra che essa riuscì dannosa. 8) La bolla di Clemente IV (1265), va considerata come qualcosa di mezzo fra la prima e la seconda *Charta caritatis*. Nel suo contenuto la *Charta caritatis* costituisce il vincolo dell'unità; nel cap. 1, si parla infatti dell'obbligo e del modo di custodire ed osservare la Regola di s. Benedetto in maniera uniforme; nel cap. 2, delle visite, della legge delle figliazioni e della precedenza degli abati; nel 3, del Capitolo generale di tutti gli abati; nel 4, dell'amministrazione del monastero in periodo di sede vacante e della elezione del nuovo abate; nel 5, della rinuncia degli abati e dell'azione disciplinare verso di essi. Con forma di unità cresce il centralismo nell'Ordine, non è assoluto come a Cluny, ma relativo, in quanto ogni abbazia o monastero gode della sua autonomia. L'Ordine dei C. tiene raggruppati i singoli monasteri, ad ognuno dei quali riconosce un abate proprio : tuttavia essi conservano una particolare dipendenza dall'abate dell'abbazia madre e dal Capitolo generale di tutti gli abati. Chi convoca e presiede il Capitolo generale è l'abate di Cîteaux quale padre di tutto l'Ordine. L'osservanza si pratica nella solitudine o nell'eremo. Perché questa solitudine sia rispettata, s. Stefano stabilisce che « nessun capitano o principe del luogo giammai ponga la sua sede in quella chiesa ». Per mantenere lo spirito della semplicità e dell'unione con Dio, vuole che si osservi la povertà anche nella suppellettile ecclesiastica. Così nacquero le *Consuetudini* dei C. che furono redatte nel sec. XII. Esse abbracciano cinque parti : 1) origine del monastero c.; 2) *Charta caritatis*; 3) bolla di Callisto II del 23 dic. 1119 che approva la *Charta caritatis*; 4) statuti del Capitolo generale dei C.; 5) uffici ecclesiastici.

In seguito furono fissati gli statuti dei C. nei *Libelli definitionum* del 1256, del 1316, del 1350. La « rectissima via sanctae Regulae » armonizzò perfettamente fra di loro l'*Opus Dei* (il divino Ufficio), la lettura spirituale ed il lavoro manuale, dando così alimento al corpo e all'anima nell'ordine naturale e spirituale, secondo la parte di ciascuno. Già Abelardo aveva ben compreso tutto questo, scrivendo a s. Bernardo (PL 178, 340) : « Institutio Regulae novum opus de veteri facere compellit ». Con questo principio, infatti, i primi C. per riguardo alla « rectitudo » secondo la Regola, stabilirono e riformarono in primo luogo il modo e l'ordine del servizio divino in tutto secondo le tradizioni della Regola, omettendo completamente le aggiunte ai salmi, le orazioni e le litanie che padri poco discreti avevano fatte di loro arbitrio. Nella liturgia cluniacense prevaleva la solennità e la pompa, in quella dei C. la semplicità, come manifestazione della vita interiore. In ossequio alla verità i primi C. intrapresero la correzione della Bibbia e la riforma del canto gregoriano. Dimostrazione di questo spirito è l'architettura cistercense. Ma in grande considerazione era tenuta la lettura spirituale che aveva il primo posto dopo il divino Ufficio e prima del lavoro manuale, eccetto nella stagione estiva. Il tempo era occupato nella lettura non solo della sacra Bibbia, ma anche dei Padri e di altri autori che facevano meglio comprendere la vita monastica. Specialmente nel sec. XII fiorirono fra i C. scrittori illustri di opere ascetiche e mistiche. Degni di nota in questo campo i commenti al *Cantico dei Cantici* ed i trattati *De anima*. Dalla lettura scaturì una profonda devozione, da molti monaci ed in molti modi coltivata, verso la Passione di Gesù, il S. Cuore, la S.ma Eucaristia, la Madonna. Fra gli antichi C. vi furono anche illustri storiografi, come Ottone di Frisinga; molti annalisti e cronisti, quali Elinando di Montefreddo e Alberico delle Tre Fontane, gli autori del *Chronicon Villariense* e degli *Annales Waverleienses*. I C. furono anche compilatori e divulgatori di leggende, quali la *Collectio miraculorum Ioannis prioris Claravallensis* (1179), il *Liber miraculorum Herberti* (1178), il *Liber miraculorum Goswinni* (prima del 1200), *Exordium magnum S. Ord. Cist.* di Corrado di Eberbach (prima del 1221). L'influsso della pietà eucaristica dei C. si avverte anche nella famosa *Queste dou Graal* (cf. P. Browe, *Die eucharistischen Wunder des Mittelalters*, Breslavia 1938, pp. 22-23, 102-106). Non pochi C. sono stati dei buoni teologi. Per favorire lo studio furono fondati molti collegi in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna. Celebre è il collegio di S. Bernardo, fondato a Parigi verso il 1242 per iniziativa dell'abate Stefano Laxington. Il lavoro manuale, secondo il cap. 48 della Regola di s. Benedetto, fu tenuto in grande considerazione, e con esso fu dato vigoroso impulso anche alla vita sociale. Spinti dal b. Alberico, i primi C. stabilirono negli *Statuta* di accogliere, dietro licenza del vescovo, laici con la barba, e di trattarli come loro stessi, fatta eccezione della vita monastica, e di prendere anche i braccianti, perché sapevano che senza la loro collaborazione non sarebbe stato possibile osservare sempre i precetti della regola. Così nel medioevo divennero buoni agricoltori ed apportarono alla civiltà un notevole contributo, specialmente nelle regioni del settentrione, in Boemia ed in Ungheria. Come appare dagli statuti dei Capitoli generali, i C. furono degli ottimi organizzatori che promossero il prosciugamento delle paludi in Italia ed in Olanda, l'estirpamento delle grandi selve in Francia, Germania e Boemia, e anche lo sfruttamento delle miniere di ferro e carbone dei monti Pennines (H. C. Darby, *An historical geography of England before 1800*, Cambridge 1936, pp. 243 e 257).



(*da J. Luddy, Life and teaching of st. Bernard, Dublino 1927, p. 156*)
CISTERCENSI - Veduta d'assieme dell'abbazia di Mellifont. Prima abbazia cistercense d'Irlanda, fondata nel 1142.

L'armonia istituita fra l'*Opus Dei*, la letteratura spirituale ed il lavoro manuale, ordinata dalle *Consuetudines* e confermata dal Capitolo generale di ogni anno, ma molto più la personalità di s. Bernardo, inclita gloria dell'Ordine, fecero sì che esso si propagasse meravigliosamente. Alla morte di s. Stefano nel 1134 esistevano già 80 monasteri dei quali 55

DIFFUSIONE DEL SACRO ORDINE CISTERCENSE E DEI CISTERCENSI RIFORMATI (T
2. Cîteaux; 3. La Ferté; 4. Pontigny; 5. Clairvaux; 6. Morimond con i rispettivi segni delle prin
fondazioni dei Trappisti; 8. Monasteri cistercensi passati ai Trappisti.

in Francia. In Italia, la prima abbazia fu quella di Tiglieto in Liguria (18 ott. 1120). Vennero poi le fondazioni in Germania (Kamp), in Inghilterra (Waverley), Svizzera (Bonmont), Spagna (Moreruela). Nel 1132 sorse il primo monastero delle monache cistercensi a Tart in Francia cui tennero dietro, specialmente nel sec. XIII, quelli della Francia, Germania, Belgio, Olanda, Spagna e Svizzera (in questa ultima, monasteri di quell'età durano ancora ininterrottamente). Le monache cistercensi vivevano con le medesime *Consuetudines* dei monaci, anche rispetto alla clausura, la quale, specialmente per l'influsso delle Clarisse, con l'abbandono del lavoro manuale, e per le disposizioni del Concilio di Trento, fu mutata in clausura papale, benché internamente fosse considerata sempre clausura dell'Ordine. Le monache non formano il Second'ordine, ma un solo Ordine con i monaci, con la esenzione dall'autorità del vescovo diocesano, con la approvazione del Sommo Pontefice e con l'accettazione o incorporazione all'Ordine fatta dal Capitolo generale. Erano oltre 1000 monasteri, dove la vita fioriva secondo lo spirito e l'uso dei C., anche se non tutti incorporati all'Ordine. Massima cura essi avevano della vita interiore e mistica, specialmente in Germania, Belgio, Olanda. Le badesse tennero anche dei Capitoli generali a Tart, Tulembras, Las Huelgas presso Burgos, Vallebona (Lerida), ma queste riunioni non erano Capitoli generali in senso stretto, bensì adunanze delle badesse regionali. Molti fra i monaci e le monache cistercensi raggiunsero le vette della santità e 1215 religiosi morirono in fama di santità o vissero una vita esemplare.

L'anno avanti la morte di s. Bernardo (1152) esistevano 339 monasteri di monaci ed alla fine del medioevo ca. 750, in tutti i paesi d'Europa.

Benemeriti della Chiesa furono non solo s. Bernardo, ma anche molti monaci e conversi: tre papi, Eugenio III, già abate delle Tre Fontane, Celestino IV, Benedetto XII, abate di Font Froid in Francia, 44 cardinali, fra i quali Giacomo da Pecorara (1244) e Giovanni Bona (1647), illustre scrittore di ascetica e di liturgia; ca. 580 vescovi (cf. G. Willi, *Cist. Päpste, Kardinäle u. Bischofe*, in *Cist. Chron.*, 23 [1911], p. 255 sgg.). Molti conversi servirono regolarmente la Curia romana quali bollatori. Abati e monaci si recarono anche fra i maomettani e gli albigesi a predicare il Vangelo.

Molti monasteri furono attratti all'Ordine dei C. dalla buona fama che esso riscuoteva: così il Capitolo generale nel 1147 incorporò la Congregazione di Savigny con 28 monasteri e quella di Obazina con 3 monasteri, nel 1162 il monastero di Dalon con i filiali. Aderirono all'Ordine anche alcuni ordini equestri, come quello di Calatrava in Spagna.

Per i servizi resi alla Chiesa, l'Ordine ebbe molti privilegi. Da Innocenzo III quello dell'esonero dalle decime, modificato poi da Adriano IV, Alessandro III e dal Concilio Lateranense IV. Lucio III concesse il privilegio di esenzione, Innocenzo VIII (bolla *Exposcit tuae devotionis*), che però da alcuni è messa in dubbio, diede facoltà all'abate generale di conferire il suddiaconato e diaconato, di consacrare calici e patene e di benedire gli abati (cf. T. Abele, *Die Erteilung der Subdiakonats- und Diakonatsweihe durch den Abt von Citeaux und die Primaräbte*, in *Cist. Chron.*, 37 [1925], p. 169 sgg.).

Il XII e il XIII furono i secoli d'oro dell'Ordine, ma è facile comprendere come in tanto numero di monasteri e di religiosi non siano mancate debolezze ed errori. Nel sec. XII alcuni monasteri acquistarono, contro gli statuti del b. Alberico, diritto di decima, e non potendo più lavorare direttamente i campi per la loro grande estensione, una parte ne cedettero dietro corresponsione di canoni, in modo che la osservanza delle regole e delle consuetudini ne subì grave danno. Con l'abbandono del lavoro manuale si ruppe l'armonia creata fra il divino Ufficio e la lettura spirituale. In molti monasteri lo studio fu abbandonato e l'Ufficio fu prolungato, con conseguenti altre novità contro gli statuti dell'Ordine. Tuttavia alcuni monasteri per molto tempo rimasero fedeli all'insegnamento dei Padri, come nel sec. XVI quello di S. Urban. Per intervento dei romani pontefici ed a cura dei Capitoli generali, nel corso dei secoli furono fatti molti tentativi per restaurare la disciplina, come ne fan fede la costituzione di Clemente IV, *Parvus fons* del 9 luglio 1265, a commento della *Charta caritatis;* quella di Benedetto XII, *Fulgens sicut stella* del 12 luglio 1335, sulla riforma dell'Ordine; le definizioni del Capitolo generale del 1601 per la riforma dell'Ordine e delle persone; la costituzione di Alessandro VII del 19 apr. 1666 per una riforma generale dell'Ordine e per dirimere le controversie sorte fra la stretta e la comune osservanza (il suo testo forma tuttora la base degli statuti della Congregazione Augiense).

A ravvivare lo spirito dei Padri, alcuni monasteri esperirono altri mezzi, fra i quali la formazione delle Congregazioni. Alcune di esse restarono intimamente unite alla casa madre di Cîteaux, altre invece se ne separarono. Prima è la Congregazione generale del riformatore Martino di Vargas del 1425 (Congregazione del monte Sion o della regolare osservanza di Spagna), la Congregazione di S. Bernardo in Italia, cioè la lombardo-toscana del 1497, la lusitana del 1567 e la fogliense fondata da Giovanni de la Barrière nel 1589. Queste, la Congregazione aragonese, la romana del 1613 e la calabro-lucana del 1633, introdussero usi estranei all'Ordine, mentre la Congregazione della Germania superiore del 1595 restò fedele ai principi e all'abate di Cîteaux. Così l'Ordine, un giorno tanto unito e glorioso, ne risultò diviso, ma lo spirito dei padri visse in molti monasteri con ottimi frutti. Nel sec. XVIII il sistema di vita dei C. era ancora identico a quello dei C. riformati, fatta eccezione del silenzio perpetuo, dell'astinenza completa e del lavoro manuale. Circostanze diverse favorirono questo dissolvimento dell'Ordine, quali in Francia la guerra dei Cento anni (1339-1453), le pestilenze e le famose « commende » che, specie nei monasteri di Francia e d'Italia, dove era possibile dare da vivere solo a un esiguo numero di religiosi, portarono detrimento alla osservanza regolare ed agli usi dell'Ordine. Molti abati non intervenivano al Capitolo generale, che in tal modo non poté più esser tenuto regolarmente; si aggiungano le persecuzioni degli hussiti in Boemia, Slesia ed Austria. Per la forza e per la violenza dei laici, ma anche per la fragilità dei monaci, la riforma protestante estinse la vita dei C. in tutti i monasteri di Inghilterra, Scozia, Scandinavia, Olanda, Ungheria ed in non pochi della Germania e della Svizzera. In Austria molte abbazie furono chiuse da Giuseppe II; in Francia e nel Belgio la soppressione fu universale ad opera della Rivoluzione. Nel 1803, per la fine dell'impero germanico, molti monasteri furono soppressi, fatta eccezione di alcuni di monache; nel 1810 tutte le abbazie di Prussia, Polonia e Slesia, nel 1830-35 tutte quelle di Portogallo e Spagna, nel 1841-48 tutti i monasteri della Svizzera furono ugualmente soppressi. Alcuni monasteri si salvarono emigrando, come i C. della stretta osservanza (Trappisti). Anche il convento di S. Bernardo a Scaldin e quello di Stella Maris a Wettingen poterono salvarsi.

Attualmente l'Ordine consta di 8 Congregazioni: 1) Sacro Cuore di Gesù (Austria); 2) Augiense (Mehrerau, già elveto-germanica); 3) Italica; 4) Belga; 5) Gallica; 6) Ungarica; 7) Purissimo Cuore di Maria in Boemia; 8) Casamari. Qualche monastero non

appartiene a nessuna Congregazione. In 63 monasteri vivono oggi 1500 religiosi.

BIBL.: *Statuta Capitulorum Ord. C. ab anno 1116 ad annum 1786*, ed. J.-M. Canivez, Lovanio 1933 sgg.; L. Janauschek, *Originum Cisterciensium tomus I*, Vienna 1877 (aggiunte di O. Grillenberger, Vienna 1904); P. Guignar, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne*, Digione 1878; E. Hoffmann, *Das Konverseninstitut des Cisterzienserordens*, Friburgo in Br. 1905; J. Laurenyt, *Capitulaires de l'abbaye de Molesme*, 2 voll., Parigi 1907-11; T. Humpfer, *Der bisher vermisste Teil des Exord. Magn. S. O. Cist.*, in *Cist. Chron.*, 20 (1908), p. 101 sgg.; A. Malet, *La liturgie cistercienne*, Westmalle 1921; U. Berlière, *L'ascèse bénédictine des origines à la fin du XIIe siècle*, Parigi 1927; G. Müller, *Vom Cisterzienser Orden*, Bregenz 1927; U. Berlière, *L'Ordine monastico dalle origini al sec. XII*, trad. it., Bari 1928; T. Humpfner, *Exordium Cistercii cum summa Chartae caritatis et fundatio quattuor filiarum Cistercii*, Vac 1932; G. Marchese, *La badia di Sambucina: saggio storico del movimento cistercense nel mezzogiorno d'Italia*, Lecce 1932; E. Ortved, *Cistercieordenen ag dens Klostre i norden*, 2 voll., Copenaghen 1933; J.-O. Ducourneau, *Les origines cisterciennes*, Ligugé 1933; K. Jlewitz, *Die Studien des Cisterzienserordens im normannisch-sizilischen Königreich*, in *Studien n. Mitteil. O. S. B.*, 52 (1934), pp. 236-51; F. H. Grossely, *The english abbey its life and work in the Middle age*, Londra 1935; H. Talbot, *The cistercian abbeys of Scotland*, ivi 1939; D. D. Knowles, *The monastic Order in England (943-1216)*, ivi 1940; id., *The religious houses of medieval England*, ivi 1940; J. Marilier, *Quelques précisions sur les commencements de Cîteaux*, in *Annales burgenses*, 16 (1944), p. 28 sgg.; K. Spahr, *Das Leben des Robert v. Molesme. Eine Quelle zur Vorgeschichte v. Cîteaux*, Friburgo 1944; W. Maas, *Les moines défricheurs, étude sur les transformations du paysage au moyen âge au confin de la Champagne et de la Lorraine*, Moulins 1944; D. Alberieux, *Compendium of the History of the Cistercian Order*, s. l. 1944; J.-Berthold Mahn, *L'Ordre cistercien et son gouvernement des origines au milieu du XIIIe siècle (1098-1265)*, Parigi 1945; J. Turk, *Charta caritatis prior*, in *Annalecta S. O. C.*, 1 (1945), pp. 11-65; I. F. O. Sullivan, *Cistercian settlements in Wales and Monmouthshire, 1140-1540*, Nuova York 1947; Guy de Briquebec, *L'Ordre de Cîteaux et le chant grégorien*, in *Coll. O. C. Ref.*, 9 (1947), p. 302 sgg.; J.-M. Canivez, *Le rite cistercien*, in *Ephemerides lit.*, 63 (1949), pp. 276-311.
Colombano Spahr

CONGREGAZIONE CISTERCENSE di CASAMARI: v. CASAMARI.

CONGREGAZIONE CISTERCENSE D'ITALIA. – Alessandro VI, nel 1497, stabilì l'unione dei monasteri cistercensi dell'alta Italia in una Congregazione, denominata S. Bernardo; ma essa divenne effettiva solo con un nuovo intervento di Giulio II (1501). Fu chiamata anche Congregazione lombarda. Urbano VIII nel 1631 ne approvò gli statuti e l'abate presidente della Congregazione ebbe il primo posto nel Capitolo generale di Cîteaux, dopo i quattro abati primari. Alla Congregazione appartenne, fra l'altro, il celebre monastero delle Tre Fontane a Roma, e, dal 1560 in poi, quello di S. Croce in Gerusalemme. La sede dell'abate presidente era a Chiaravalle Marche.

Intanto il Capitolo generale dell'Ordine del 1613 dispose l'unione dei monasteri cistercensi nell'Italia centrale e del Regno di Napoli, che non si erano uniti alla Congregazione lombarda e Gregorio XV nel 1623 ne rese effettiva la decisione; nacque così la Congregazione romana.

Finalmente, Urbano VIII nel 1632, secondo una decisione del Capitolo generale dell'Ordine del 1605, rese efficiente l'unione dei monasteri cistercensi della Calabria e della Lucania, istituendo la Congregazione della Madonna di Calabria, o di Flori, o Florense.

Intanto ebbe principio in Francia, per opera di Giovanni de la Barrière, una particolare riforma cistercense, con sede all'abbazia di N.-D. de Feuillant, approvata da Sisto V nel 1586 e da Clemente VIII nel 1592 ed eretta in Congregazione. Il fondatore ottenne a Roma una sede nelle vicinanze delle Terme dioclezianee (1598), ove fu poi costruita la chiesa di S. Bernardo alle Terme. Urbano VIII, nel 1630, divise questa nuova Congregazione in due rami indipendenti, i Cistercensi di Notre-Dame-de-Feuillant in Francia e i Riformati di S. Bernardo in Italia (43 monasteri) chiamati dal popolo « Bernardoni », che ebbero a Roma, oltre la chiesa di s. Bernardo, la procura generale a S. Vito e la chiesa di S. Pudenziana.

La Rivoluzione Francese e i gravi sconvolgimenti politici susseguenti causarono la rovina quasi completa della Congregazione lombarda e provocarono la chiusura di molti altri monasteri. Ragion per cui, Pio VII, nel 1802, unì le case italiane superstiti alla Congregazione romana, oggi chiamata Congregazione cistercense d'Italia, intitolata a S. Bernardo. La sede dell'abate presidente è a S. Croce in Gerusalemme.

BIBL.: H. Chrysostomus, *Fasciculus sanctorum Ordinis Cisterc.*, Colonia 1631; *Acta Cap. Gen. Congr. Italiae*, Roma 1820; *Constitutiones monachorum Cisterciensium Italiae*, ivi 1831; M. Caffi, *Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, Milano 1842; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XIII, pp. 215, 217, 219; L. Janauschek, *Originum Cisterciensium tomus I*, Vienna 1877; P. Lugano, *Italia benedettina*, Roma 1929, pp. 487-512; M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, I, 3ª ed., Paderborn 1933, p. 341 sgg.
Giuseppe Löw

ARCHITETTURA CISTERCENSE – Il senso di austerità che è a base della riforma cistercense si riflette profondamente sull'aspetto delle chiese erette dall'Ordine. Le regole contengono anzi numerose norme a questo riguardo: ogni decorazione scultorea, ogni rappresentazione simbolica doveva essere bandita, limitato lo sviluppo verticale, improntata alla massima economia tutta la costruzione, le stesse campane ridotte di numero e di mole. La coincidenza dei primi sviluppi del gotico in Francia fu un fattore decisivo per l'architettura delle nuove chiese che da esso trassero disposizioni costruttive, come l'arco acuto adottato sin da quella di Cîteaux. Più particolarmente i monaci si attennero allo stile borgognone come più semplice e disadorno, riallacciandosi per la disposizione generale agli antichi modelli benedettini, a cominciare da S. Gallo.

Le prime chiese cistercensi presentano quindi una grande semplicità nell'organismo a croce latina o più spesso egizia con tre navate coperte da vòlte a crociera sostenute da pilastri polistili nei quali le semicolonne dal lato della navata centrale proseguono sino ai peducci d'imposta delle vòlte stesse. All'incontro tra la navata e il transetto si innalza il tiburio con funzione di campanile per consentire agli stessi monaci officianti di suonare le campane, essendo il coro antistante all'altare maggiore. L'abside ha generalmente pianta quadrata.

A sinistra della chiesa e in diretta comunicazione con essa sorge il grande chiostro che costituisce il disimpegno tra tutti gli ambienti del convento: sala capitolare, refettorio, locali di studio, ecc.

A questo schema si attengono Chiaravalle Milanese, Fossanova, S. Paolo alle Tre Fontane, ecc.

Data la grande diffusione della riforma di Cîteaux, i C. influiscono su tutta l'architettura religiosa europea del sec. XII, anche come divulgatori delle forme non solo nei paesi confinanti con la loro terra originaria, ma con quelli d'oltre Manica e persino in Scandinavia.

All'inizio del sec. XIII si vanno individuando varie correnti architettoniche in seno allo stesso Ordine per la sovrapposizione alle forme tradizionali di altre locali che talora si traducono in ulteriori semplificazioni costruttive, come nel Lazio meridionale.

Invece nella Borgogna i monaci seguono gli sviluppi dell'evoluzione stilistica del gusto gotico non solo nelle forme costruttive che sono anzi da essi perfezionate con abilità tecnica, ma anche nei motivi decorativi, in parte da essi accettati. Una nuova ondata di goticismo si diffonde così nell'Italia settentrionale e centrale, come ci attestano le chiese abbaziali di S. Galgano e di S. Martino al Cimino, ove si trova associato ad un maggiore slancio un senso più raffinato della decorazione, e quella di S. Andrea a Vercelli nella quale appare anche l'arco rampante.

BIBL.: G. Canestrelli, *L'abbazia di S. Galgano*, Firenze 1896, passim; A. Michel, *Histoire de l'art*, I, II, Parigi 1905 e II, I, ivi 1906, passim; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, p. 679 sgg.; M. Aubert, *L'architecture cistercienne en France*, 2ª ed., 2 voll., Parigi 1946.
Mario Zocca

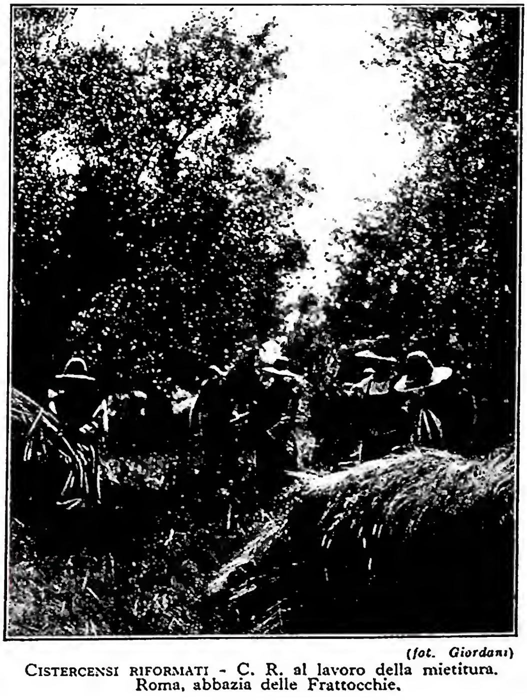
(fot. Richomme)
CISTERCENSI RIFORMATI - L'abate Armand-Jean Le Bouthillier de Rancé. Dipinto di Hyacinthe Rigaud - Abbazia di Notre-Dame de la Trappe.

CISTERCENSI RIFORMATI (TRAPPISTI). - Riforma dell'Ordine cistercense che ebbe inizio nel 1599 nell'abbazia di Charmoy in Francia sotto l'abate Arnolfini. Ben presto fu introdotta anche nell'abbazia di Clairvaux sotto l'abate Dionigi Largentier. Il movimento si estese rapidamente ad altri monasteri, e fu visto con simpatia dall'abate di Cîteaux; ma il Capitolo generale del 1618 fu più riservato, preoccupato di conservare l'unità dell'Ordine. La « stretta osservanza » intanto era sorta, anche se non come congregazione distinta, ed ebbe un'influenza salutare per la restaurazione della disciplina nell'Ordine intero. Dopo la morte del Largentier essa cominciò ad imporsi alla « comune osservanza », incoraggiata dai cardd. De La Rochefoucauld e Richelieu. Per regolare alcune discordie che ne erano sorte, Alessandro VII convocò a Roma i rappresentanti delle due « osservanze », e ne risultò la promulgazione della bolla *In suprema* del 19 apr. 1666, con la quale fu accuratamente delineata la disciplina nelle due «osservanze», approvata la «stretta osservanza » e raccomandata la sua espansione; furono inoltre approvate le relazioni fra le due diramazioni. La « stretta osservanza » contava allora più di 50 monasteri di uomini ed alcuni di monache.

Uno dei suoi rappresentanti a Roma era stato l'abate del monastero della Trappa (diocesi di Séez), Armando Giovanni Le Bouthillier de Rancé (1626-1700), il quale, constatata la grande moderazione della bolla *In suprema*, introdusse nel suo monastero una riforma più severa, rimettendo in vigore molte osservanze dell'antico Cîteaux. La nuova riforma, se ebbe critici, ebbe ancor più ammiratori, e molte anime trovarono nella Trappa la vita ardentemente bramata, piena di abnegazione e di sacrifici. Innocenzo XI ne lodò per primo i regolamenti.

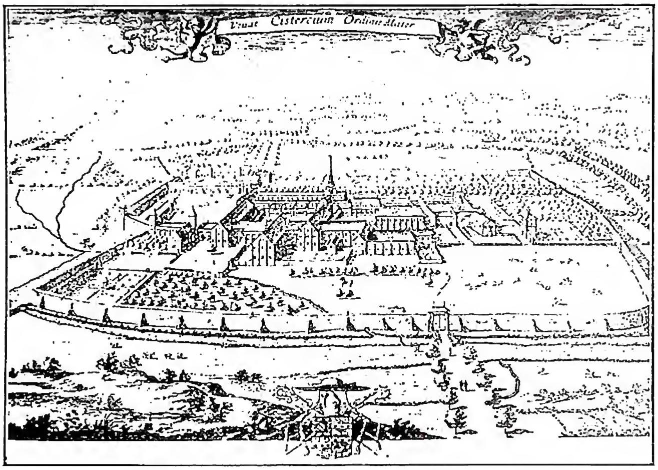
La Trappa fu così un centro irradiatore di severa vita monastica fino alla Rivoluzione Francese, quando d. Agostino de Lestrange, già maestro dei novizi, riuscì a fuggire in Svizzera con 24 religiosi e a stabilirsi nella certosa della Val-Sainte, che Pio VI eresse in abbazia e dove il Lestrange introdusse regolamenti molto più severi di quelli del Rancé. Per l'occupazione della Svizzera da parte delle truppe francesi, fu costretto ad abbandonare la Val-Sainte, e dopo molte difficoltà, alla caduta di Napoleone rientrò in Francia, dove rioccupò antichi monasteri dell'Ordine più o meno rovinati, fra i quali la Trappa. Nel 1808 il monastero di Darfeld in Vestfalia, formato da monaci della Val-Sainte, che seguiva i regolamenti del Rancé più che quelli del Lestrange, era stato eretto in abbazia indipendente. Esso fece nuove fondazioni in Francia, e così si ebbero fin dal 1814 due rami derivati dalla Trappa. Le relazioni fra essi, come quelle fra i monasteri d'uno stesso ramo, non erano ben regolate. Dopo la morte del Lestrange nel 1827, Roma si occupò della cosa col risultato d'una unione giuridica di questi due rami in Francia nel 1834. Era la prima volta che i monasteri della stretta osservanza erano riuniti in congregazione distinta, pur facendo parte dell'Ordine cistercense. I regolamenti di Lestrange furono definitivamente abbandonati, ma l'unione durò fino al 1847, quando venne di nuovo la separazione. Nel 1836 era sorta nel Belgio la Congregazione della stretta osservanza di Westmalle, emanazione della Val Santa-Darfeld. Si avevano così tre rami distinti della stretta osservanza : quello della Trappa, quello di Sept-Fons e quello di Westmalle. Ben presto però incominciò a sentirsi la necessità d'una fusione, ed in una riunione tenutasi a Roma il 1° ott. 1891 tutti i superiori delle tre famiglie decisero di unirsi in Ordine indipendente, con abate generale proprio. Leone XIII approvò questa decisione e nacque così l'*Ordine dei Cistercensi di N. S. della Trappa*, che fu ben presto mutato in quello di : *Ordine dei C. R., o della stretta osservanza*.

Questa unione fu felicissima e si propose di ritornare il più possibile al primitivo spirito cistercense, come si manifestò chiaramente nelle Costituzioni del 1894, approvate dalla S. Sede. Esse furono leggermente mutate dopo il Codice ed approvate da Pio XI il 26 genn. 1925.



(fot. Giordani)
CISTERCENSI RIFORMATI - C. R. al lavoro della mietitura. Roma, abbazia delle Frattocchie.

Il supremo governo dell'Ordine appartiene al Capitolo generale che si riunisce, come in antico, ogni anno alla data tradizionale del 12 sett. nella casa madre dell'Ordine, Cîteaux, che si è potuto riacquistare. Nel corso dell'anno l'abate generale col definitorio, residenti in Roma, sostituiscono il Capitolo generale. Dal 1898 l'abate generale, pur restando a Roma, è titolare di Cîteaux, dove ha un abate ausiliare. Secondo l'antico sistema della *Charta caritatis* l'Ordine non è diviso in province, ma in case madri e case filiali : queste fondate da quelle. Le case sono autonome; ma la casa-madre ha il diritto della visita regolare annuale della casa filiale, ed altri diritti « sede vacante », con la conseguenza di una stretta unità di osservanza. Gli studi, poco apprezzati dal Rancé, seguono fedelmente le direttive della S. Sede. Il ritorno all'antico Cîteaux segna un pieno rifiorimento nel canto, nella liturgia, nell'architettura, nella spiritualità. La vita del Trappista è eminentemente contemplativa e l'ufficio divino costituisce l'occupazione principale dei monaci, i quali vi si dedicano per cinque o sei ore al giorno, compresa la Messa conventuale; il resto è dedicato alla lettura spirituale ed al lavoro manuale. L'Ordine conta più di 60 monasteri sparsi in quasi tutto il mondo, con 3000 religiosi. In Italia vi sono le abbazie delle Tre Fontane e delle Frattocchie (Roma). Si contano anche una trentina di monasteri di monache con oltre 1300 soggetti.



(da J. Luddy, Life and teaching of st. Bernard, Dublino 1927, p. 34)
CÎTEAUX - Veduta generale, secondo una stampa del sec. XVII.

BIBL.: Fonti : *Usi della Trappa e dell'Ordine dei C. S. O.*, diverse edd. dal 1678 al 1926; *Decisioni dei Capitoli generali della Congregazione della Trappa, 1835-91*, manoscritto nella Curia generalizia; *Atti dei Capitoli generali dei C. S. O.* (ed. priv.), Westmalle 1892-1948; H. Séjalon, *Nomasticon Cisterciense*, Solesmes 1892; J.-M. Canivez, *Statuta Capitulorum generalium Ordinis Cisterciensis, 1116-1786*, 8 voll., Lovanio 1933-39. Studi : L. Janauschek, *Originum Cisterciensium tomus I*, Vienna 1877; Anon., *Breve storia dell'Ordine cistercense*, Roma 1898; A. Le Bail, *Cîteaux « La Trappe »*, Parigi 1924; G. Müller, *Vom Cisterzienser Orden*, Bregenz 1927; J. Chautard, *Les Cisterciens Trappistes*, Sept-Fonds 1931; Anon., *Compendium of the Cistercian Order*, Kentucky 1944. Vincenzo Hermans

CITAZIONE. - La c., nel processo canonico, è, a differenza di quel che di regola accade negli ordinamenti processuali civili (dove spesso è una parte che cita l'altra), un ordine del giudice, in quanto è mediante la c. che il giudice chiama in giudizio (*vocatio in ius*) le parti affinché facciano valere nella lite, regolarmente istituita, le loro ragioni, con riferimento a quanto esposto nel libello, che, viceversa, è l'atto propriamente introduttivo del giudizio.

Si noti peraltro che la c. non è necessaria quando le parti compariscono personalmente in tribunale per trattare la lite.

Tra le varie specie di c. vanno ricordate, da un lato, quelle scritte, verbali o reali (queste ultime aventi le caratteristiche di una *manus iniectio*) e, dall'altro, quelle private o personali ed edittali o pubbliche, che rispettivamente si hanno secondo che la c. sia effettuata con chiamata diretta della persona (a mezzo del cursore e del servizio postale o dei famigliari della persona stessa) o mediante l'affissione alle porte del tribunale e la inserzione nella stampa (AAS per i tribunali della S. Sede e bollettini diocesani per i tribunali inferiori).

La c. è un atto giurisdizionale nel senso più stretto della parola (CIC, can. 1715 § 1), dato che essa è un ordine del giudice, il quale provvede con un suo decreto munito naturalmente della sua firma, oltreché del sigillo del tribunale.

La nullità della c., per difetto degli elementi essenziali di cui appresso, ove non sia sanabile con la comparizione personale della parte (cf. *ibid.*, cann. 1715, 1717, 1722) così come la nullità, per irritualità, della sua notificazione, produce la nullità di tutto il procedimento della sentenza e rappresenta un motivo di *querela nullitatis* (cf. *ibid.*, cann. 1723, 1894 § 1; v. QUERELA).

Materialmente la c. è redatta su un'apposita scheda, che si chiama scheda citatoria e che deve contenere gli elementi essenziali della *vocatio in ius* (nome del giudice, ordine di comparizione, nome, cognome e domicilio delle parti, luogo e tempo della comparizione) e della *editio actionis* (*petitum* e *causa petenti*), che sono le due funzioni processuali della c.

Questa è portata formalmente a conoscenza delle parti con il mezzo della notificazione, cui attende, con il suo ministero pubblico, il cursore (v.). Il modo della notificazione è vario e va dalla consegna alla persona interessata, alla consegna a un suo famigliare o domestico ed all'uso del servizio postale e dell'editto (cf. *ibid.*, can. 1717 sgg.).

La relazione di notifica, che è datata e firmata dal cursore (*ibid.*, can. 1722 § 1), deve indicare il modo e il tempo in cui la notificazione è compiuta ed è un atto pubblico facente, come tale, fede fino a querela di falso (*ibid.*, can. 1593).

Una volta notificata, la c. provoca, dal punto di vista processuale, la piena litispendenza (v. LITE PENDENTE) ed in particolare : rende il rapporto giuridico sostanziale litigioso, rende la causa propria del giudice presso il quale è proposta l'azione, rende ferma e consolidata la giurisdizione del giudice delegato e produce il divieto dei cosiddetti *attentata* (v. ATTENTATO).

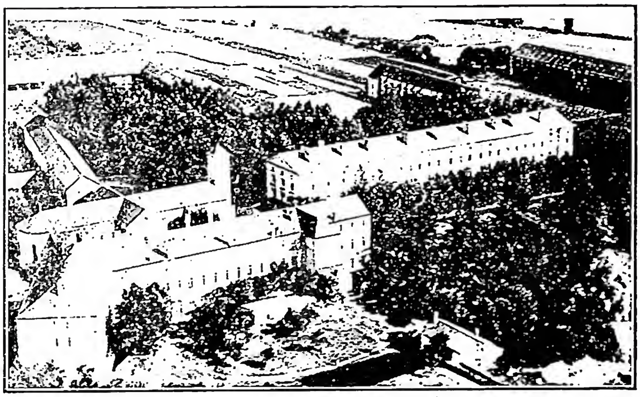
Oltre a questi effetti processuali, la c. consegue, poi, l'effetto tipicamente sostanziale della interruzione della prescrizione sia estintiva che acquisitiva (cf. *ibid.*, cann. 1508 e 1725 n. 4).

BIBL.: E. Eichmann, *Das Prozessrecht des Codex iuris canonici*, Vienna 1921; Ch. Augustine, *A commentary on the new Code of canon law*, VII, St-Louis-Londra 1923; T. Muniz, *Procedimientos eclesiásticos*, III, Siviglia 1926; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1926; P. De Meester, *Iuris canonici et iuris canonico-civilis compendium*, III, Bruges 1928, p. 11; Wernz-

Vidal, VI (1928), nn. 378-93; M. Lega, *Commentarius in iudicia ecclesiastica*, II, Roma 1939; M. Conte a Coronata, *Institutiones iuris canonici*, III, Torino-Roma 1941; F. Della Rocca, *Istituzioni di diritto processuale canonico*, Torino 1946.

Fernando Della Rocca

CITAZIONI IMPLICITE, TEORIA delle. - Consistono nel riferire pensieri o parole altrui senza nominare la fonte. In questo senso vi sono molte c. i. nella Bibbia, come risulta dal confronto tra i passi paralleli dei Vangeli, o quelli dei *Re* e *Paralipomeni*. Si è posto il quesito se nella Bibbia vi siano anche delle c. i. non approvate dall'agiografo e che, quindi, possono contenere degli errori. La teoria delle c. i. le intende appunto in questo senso.



(*per cortesia dei pp. Trappisti - Roma*)
CÎTEAUX - Abbazia, riacquistata nel 1898 dai pp. Trappisti.

I principi già applicati per qualche caso da Eusebio, da s. Girolamo e da parecchi esegeti antichi e recenti, vennero presentati in forma sistematica dal gesuita F. Prat, in *La Bible et histoire* (v. bibl.). Tra l'altro scrive: « Tutti i libri storici del Vecchio Testamento sembrano redatti con l'uso di documenti anteriori, ma le citazioni esplicite sono sempre più rare quanto più si risale nel corso delle epoche ». Segni principali per riconoscere le c. i., secondo il Prat, sarebbero specialmente le differenze di stile e di punti di vista. Voleva però che si esaminassero i singoli casi. Nel complesso lasciava l'impressione che nella Bibbia vi fossero molte c. i. non approvate.

Alcuni autori (Billot, Schiffini, Delattre) impugnarono vivacemente la teoria. Altri, come A. Durand, l'accettarono in pieno.

La Pontificia commissione biblica, il 13 febbr. 1905, mise a punto la questione delle c. i. con la seguente decisione. Domanda: « È lecito all'esegeta cattolico, allo scopo di risolvere le difficoltà che ricorrono in certi testi della S. Scrittura, asserire che in questi si tratta di una citazione tacita o implicita di un documento scritto da un autore non ispirato, tutti gli asserti del quale l'autore ispirato non intende approvare o fare suoi, così che questi non si possano ritenere immuni da errore? ». Risposta: « No, eccetto il caso in cui, salvo il senso e il giudizio della Chiesa, si provi con solidi argomenti: 1) che l'agiografo citi realmente detti documenti altrui e 2) che non li approvi né li faccia suoi, così che si possa a buon diritto ritenere che non parli a nome proprio ».

Questa risposta fissa chiaramente i principi. L'applicazione ai casi concreti rimane sempre delicata. Non si può evidentemente accettare la teoria per risolvere tutte le difficoltà esegetiche. In pratica le c. i. si potranno ammettere quando la natura stessa del testo lo esige, p. es., quando si sia di fronte a genealogie che per natura loro si trascrivono da documenti sui quali ricade ogni responsabilità quanto all'esattezza, oppure quando si trova effettivamente la fonte profana che può aver servito all'autore ispirato.

Non è legittimo criterio per riconoscere la c. i. la presenza di contraddizioni nella stessa opera, poiché – ben nota A. Lemonnyer – « non è tanto semplice scoprire in un dato testo la presenza d'una contraddizione formale »; si tratterebbe poi d'una puerile quanto comoda scappatoia per sfuggire alle difficoltà. Diversi esegeti, per conciliare l'inerranza biblica con la presenza di relazioni inesatte od erronee, preferiscono ricorrere alla teoria delle apparenze storiche o dei generi letterari. Anche in questo campo la Commissione biblica fissò delle direttive.

BIBL.: F. Prat, *La Bible et l'histoire*, Parigi 1904; C. Pesch, *De inspiratione S. Scripturae*, Friburgo in Br. 1906, pp. 539-47, e *Suppl.*, ivi 1927, pp. 21-27; A. Lemonnyer, *Citations implicites*, in DBs, II, pp. 51-55; G. M. Perrella, *Introduzione generale alla Bibbia*, Torino 1948, nn. 91-95.

Pietro De Ambroggi

CÎTEAUX (*Cistercium*), ABBAZIA di. - Detto anche Nuovo-Monastero forse rispetto a Molesme, fu fondato da s. Roberto (v.), abate di Molesme. Questi, desideroso di una vita più conforme al rigore della Regola benedettina, il 21 marzo del 1098, si portò con venti monaci nella solitudine di Cîteaux nella Côte-d'Or non lungi da Digione, luogo umido e boscoso, possesso del visconte Rinaldo, dove costruì una casa di legno e una rozza cappella dedicata alla Vergine. Ma, per la penuria di acqua, i religiosi si ritirarono qualche anno dopo presso il fiume Vouge poco distante, dove costruirono l'Archicenobio, che forse prese il nome dalle gore (lat. *cisterna*) formate dal Vouge, dal Sans-Fond e dal Coindon, o anche da « Cistels » nome francese (lat. *palustres iunci*), donde il nome italiano di Cistella.

La forte volontà organizzativa del terzo abate di C., s. Stefano Harding (1109-34), il quale ammise alla vita religiosa il giovane Bernardo di Fontaines e i suoi trenta compagni (1112), fece della nuova abbazia il centro propulsore dell'incipiente Ordine Cistercense (v.), che si diffuse con una sorprendente rapidità in tutta l'Europa, tanto che, sul finire del sec. XII, si soleva dire con un po' d'enfasi « totus mundus Cistercium est ».

Ma dopo il periodo aureo di oltre due secoli, cominciò la decadenza dell'Ordine e quindi dello stesso Cenobio, che fu più volte saccheggiato tra i secc. XIV e XVII. L'ultimo abate Fr. Trouvé fu costretto ad abbandonare la sua carica a causa della soppressione del 13 febbr. 1791, dopo aver fabbricato una grande ala di monastero. Il complesso abbaziale fu venduto per la somma di 862.000 franchi (4 maggio 1791). Nel 1864 vi si stabilì una colonia penitenziaria diretta dai fratelli di S. Giuseppe fino al 1888, e quindi fu adibito a casa di correzione. Nel 1898 il monastero fu riscattato dai Cistercensi Riformati o Trappisti ed è di diritto dell'Abate generale, che però risiede a Roma. Dell'antico monastero e dell'antica chiesa nulla ora rimane. La chiesa di grandiose proporzioni fu consacrata il 17 ott. 1193. Notevole la sua abside quadrangolare che divenne tipica nell'architettura cistercense. L'archivio e la biblioteca sono dispersi.

BIBL.: A. Manrique, *Annales Cistercienses*, Lione 1649, p. 268 sgg.; *Gallia Christiana*, IV, Parigi 1728, p. 980 sgg. (elenco degli abati); S. Lenssen, *Le fondateur de Cîteaux, Saint Robert*, Westmalle 1937; Cottineau, I, coll. 787-90.

Goffredo Venuta

CITOGENETICA : v. GENETICA.

CITTÀ DEI RAGAZZI : v. RAGAZZI, CITTÀ DEI.

CITTADELLA, ALFONSO : v. LOMBARDI, FAMIGLIA.

CITTÀ DELLA PIEVE, DIOCESI di. - Nell'Umbria, in provincia di Perugia. L'antico *Castrum plebis* appartenne infatti alla vasta diocesi di Chiusi, da cui si distaccò, quando fu creata episcopato indipendente, nel 1601, da Clemente VIII, che le conferì pure il titolo di città. Ove è suffraganea di Perugia.

Assoggettata da papa Martino V (1417-31) allo Stato della S. Sede, fu più tardi posta sotto l'immediato suo dominio, e annessa alla legazione di Perugia nella ricostruzione del 1816.

Degno di nota il Duomo, edificio romanico-gotico dei secc. XI-XII ma con interno barocco. È la patria del Perugino (Pietro Vannucci, 1446-1523) che vi ha lasciato alcuni suoi lavori come l'*Epifania,* affresco del 1504 in S. Maria de' Bianchi, e alcune tavole nel Duomo.

La diocesi ha una superfice di 350 kmq.; comprende 33 parrocchie, 47 sacerdoti e 45.000 ab. tutti cattolici (1948).

BIBL.: A. Baglioni, *C. d. P. illustrata,* Città della Pieve 1875; F. Canuti, *Nella patria del Perugino : note d'arte e di storia su C. d. P.,* ivi 1926. Serafino Prete

CITTADELLA VIGODÀRZERE, ANDREA. - N. il 15 luglio 1804 a Treviso, m. il 19 marzo 1870 a Firenze, si dedicò agli studi giuridici. Conobbe l'abate Giuseppe Barbieri, noto oratore, che influì sulla sua formazione spirituale e gli infuse un vivo sentimento religioso : a lui il C. si ispirò come poeta, pubblicando nel 1831 dei *Sonetti sulle orazioni sacre dell'abate Giuseppe Barbieri.*

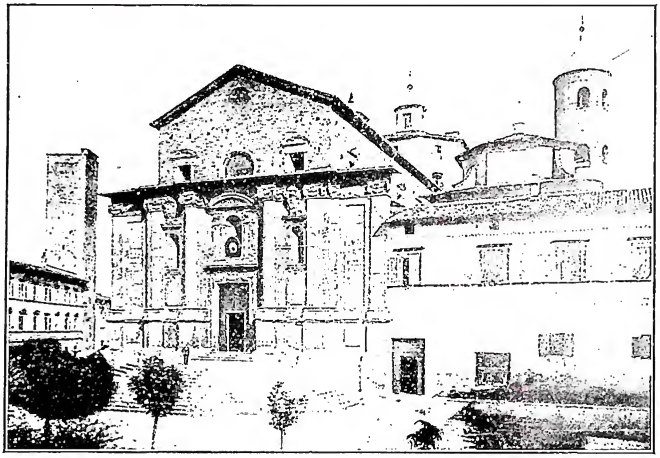
Fu tra i più appassionati sostenitori della fondazione degli asili d'infanzia, e compose dei *Canti* (Padova 1856) per i fanciulli ivi ricoverati. Costituitasi nel 1866 l'*Associazione nazionale per la fondazione degli asili rurali,* il C., insieme con altri concittadini, indirizzò un appello ai padovani, affinché prendessero a cuore le condizioni dell'infanzia nelle campagne. Di sentimenti patriottici, rifuggente però da atteggiamenti settari ed estremisti, fu nel giugno 1848 comandante della Guardia nazionale di Padova. Ristabilita la dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, il C. si recò a Vienna per consigliare la concessione di autonomie amministrative alle province italiane. Dopo la nomina dell'arciduca Massimiliano a governatore generale, il C. ne divenne l'ascoltato consigliere, influendo sugli atteggiamenti liberali del fratello di Francesco Giuseppe. Dopo il 1866 fu deputato e senatore al Parlamento italiano.

BIBL.: C. Lagomaggiore, s. v. in *Diz. del Risorg. naz.,* II, pp. 704-706. Silvio Furlani

CITTÀ DEL VATICANO : v. VATICANO, CITTÀ DEL.

CITTÀ DI CASTELLO, DIOCESI di. - In Umbria (provincia di Perugia), immediatamente soggetta alla S. Sede. Ha una superfice di 875 kmq., conta 156 parrocchie con 112 sacerdoti diocesani e 10 regolari, una popolazione di 64.130 ab. dei quali 64.050 cattolici (1948).

All'antichità e al lustro della Chiesa tifernate hanno contribuito il rapido diffondersi del cristianesimo nell'Umbria e la posizione favorevole della città romana (*Tifernum Tiberinum*). Se non merita fede una tradizione di martiri locali, si ha però sicura notizia della sede episcopale già a metà del sec. V. All'epoca di s. Gregorio Magno, il vescovo di *Tifernum* è Florido, santo che ha lasciato grande fama nella storia di quella Chiesa, specie nelle memorie agiografiche (BHL, 3062). La diocesi estendeva la sua giurisdizione su un vastissimo territorio; subì divisioni nel 1325 a favore della Chiesa di Cortona, nel 1636 quando Urbano VIII costituì la diocesi di S. Angelo in Vado. Città e paese, dall'antica dominazione longobarda (*Castrum Felicitatis*), passarono temporaneamente sotto il dominio pontificio a cui tornarono definitivamente dopo il '500, cessata la signoria dei Vitelli.



(fot. Alinari)

CITTÀ DI CASTELLO - Cattedrale. Facciata di F. Lazzeri (1531), con completamenti della fine del sec. XVI.

Nella diocesi si trova l'abbazia di S. Giacomo di Castello in città, fondata nel 1142; scomparsa la comunità religiosa, la chiesa passò alla corporazione de' lanaioli (oggi S. Chiara delle Muratte). Molte abbazie si contavano un tempo e di considerevole antichità : di una di esse, l'abbazia benedettina di S. Giovanni di Marzano furono commendatari i vescovi di C. di C. La storica abbazia è rimasta, dopo le devastazioni del '400, nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Marzano (presso Monte S. Maria Tiberina).

La Cattedrale anticamente intitolata a S. Lorenzo, nel sec. XI ai SS. Florido e Amanzio, fu rinnovata quasi al completo tra il 1466 e il 1529 dai Gagini. Attualmente presenta i segni delle varie epoche costruttive : il campanile del sec. XII, il portale trecentesco di fianco, la facciata del '600. Due edifici romanico-gotici sono le chiese di S. Francesco, pur con i molti cambiamenti, e S. Domenico con artistico portale sul lato sinistro. Nella sala capitolare e più nel tesoro del Duomo si conservano pregevoli opere : un paliotto d'argento sbalzato e dorato del sec. XII e il tesoro di suppellettile liturgica rinvenuto presso la pieve di Canoscio. Ricchissima di soggetti sacri la Pinacoteca comunale al palazzo Vitelli.

BIBL.: G. Muzi, *Memorie storiche, ecclesiastiche e civili di C. di C.,* 7 voll., Città di Castello 1842-44; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia,* IV, Berlino 1909, pp. 99-112; E. Giovagnoli, *C. di C., monografia storico-artistica,* ivi 1921; id., *Il tesoro di Canoscio,* ivi 1940; Lanzoni, pp. 482-83, 552; Cottineau, I, p. 790; II, p. 1771; A. De Capitani d'Arzago, *L'esatta lettura della iscrizione della patena di Canoscio,* in *Epigraphica,* 3 (1941), pp. 277-83; id., *Ancora intorno alla iscrizione della patena di Canoscio, ibid.,* 4 (1942), p. 157. Serafino Prete

CITTADINO DI BRESCIA (IL). - Quotidiano cattolico bresciano a carattere locale ma di più vasta risonanza per la personalità del suo più noto direttore, Giorgio Montini, e per essere l'espressione di una delle regioni italiane di più spiccata educazione politica.

Sotto la direzione di Giorgio Montini, infatti, il giornale lanciò nel 1880 la formola « preparazione nell'astensione » contrapponendola a quella più intransigente « né

eletti né elettori» di d. Margotti e dell'Unità Cattolica. La formola ripresa da d. Albertario e da Filippo Meda nell'*Osservatore cattolico* della seconda maniera contribuì al determinarsi del nuovo indirizzo del movimento politico dei cattolici che li portò prima ai «cattolici deputati», poi al pieno ingresso nella vita politica. Come quasi tutti i quotidiani cattolici *Il C.* di Brescia aderì allora al Partito popolare italiano e con esso fu travolto dalla reazione fascista nel 1926. Negli ultimi anni era stato diretto da Carlo Bresciani, deputato al Parlamento come il Montini. Era stato fondato nel 1878.

BIBL.: S. Negro e A. Lazzarini, *Uomini e giornali*, Firenze 1947, pp. 79-84. Enrico Lucatello

CITTÀ DI VITA. - Rivista bimestrale di studi religiosi e di cultura teologica per laici, fondata a Firenze nel 1946. Organo degli studi e istituti teologici per laici sorti dal 1945 in varie città d'Italia (Firenze, Padova, Napoli, Perugia, Messina, Assisi, Viterbo, Albano, Potenza) raccoglie, in uno stile di alta divulgazione, articoli di apologetica, teologia dogmatica e morale, storia della Chiesa e patrologia, arte sacra e letteratura, storia della filosofia e teologia, cronache religiose di attualità, scelta bibliografia. Ne è direttore il p. Raniero Sciamannini dei F.M.C., preside dello Studio di Firenze (Basilica di S. Croce); collaboratori, i docenti dei diversi studi e istituti teologici per laici e altri insigni scrittori (Bargellini, Battelli, Brezzi, Del Boni, Degl'Innocenti, Garin, Levasti, Manacorda, Papini, Rodolico, Sciacca, Sciamannini, Vaccari, Veuthey, Zolli). Giovanni Odoardi

CITTANOVA dell'ESTUARIO. - È una delle più piccole città sorte, secondo le tradizioni veneziane, quando gli abitanti di Opitergium dovettero cercare rifugio nelle lagune sotto la pressione longobarda. Ebbe anche il nome di Eraclea. Non si può determinare quando sorgesse a vescovato, ma certamente nel sec. IX e sottostò alla metropoli di Grado. Nel 1440 fu incorporata nella diocesi di Grado.

BIBL.: P. Paschini, *I vescovi di Cittanova d'Istria e di C. dell'E. durante il grande scisma*, in *Atti e Memorie della Società istriana di archeol., ecc.*, 44 (1932); V. Piva, *Il patriarcato di Venezia, ecc.*, Venezia 1938, p. 120 sgg.; P. Paschini, *Le origini della diocesi di Ceneda*, in *Miscellanea Mercati*, V, Città del Vaticano 1946, pp. 145-59. Pio Paschini

CITTANOVA d'ISTRIA. - Località sul lido istriano che sorse sul luogo d'un'antica Emonia, per cui fin dal medioevo il vescovato prese anche questo nome e si suppose erroneamente che esso fosse succeduto al noto vescovato di Emona nella Pannonia superiore. Il vescovato è ricordato durante lo scisma dei Tre Capitoli, continuò nell'età longobarda-franca, della quale si hanno i resti di un battistero con l'iscrizione del vescovo Maurizio; attraversò nella sua modestissima esistenza le età seguenti, sinché non fu soppresso con bolla di Leone XII del 30 giugno 1828, resa esecutiva nel 1830. L'ultimo vescovo morì nel 1831. Il territorio fu unito a Trieste. Il vescovato dipendeva dal patriarcato di Aquileia sino al 1751, poi seguì le sorti degli altri vescovati dell'Istria.

BIBL.: Fr. Babudri, *Ruolo cronologico dei vescovi di C. d'I.*, in *Archeografo triestino*, 3ª serie, 5 (1910), pp. 299-39; 6 (1911), pp. 73-133; P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1934; Lanzoni, II, p. 885 sgg. Pio Paschini

CIUDAD BOLÍVAR, DIOCESI di: v. GUAYANA, DIOCESI di.

CIUDAD DE DIOS, LA. - Rivista di cultura ecclesiastica pubblicata dagli Eremitani agostiniani di Spagna.

Iniziata nel genn. 1881 con il titolo di *Revista agustiniana*, nel luglio 1887 assunse il nome presente, con il quale uscì fino a tutto il 1926; dal 1927 al 1935 si pubblicò insieme all'altra rivista agostiniana *España y América* con il titolo comune di *Religión y Cultura*; dal 1936 si continua, dopo l'interruzione della guerra civile, con il ripreso titolo *La C. de D.* Dedicata dapprima a illustrare la vita e la storia dell'Ordine agostiniano nei paesi iberoamericani, nelle Filippine e in Cina, divenne, al suo tempo migliore (dal 1888 al 1912 ca.), una rivista di carattere alquanto generale; ora tratta in prevalenza di erudizione ecclesiastica, in specie patristica. Dal 1881 al 1899 venne in luce a Valladolid; dal 1890 al 1920 a Madrid; a partire dal 1921 all'Escorial. La periodicità varia; attualmente è quadrimestrale. Davide Gutierrez

CIUDADELA, DIOCESI di: v. MINORCA, DIOCESI di.

CIUDAD RODRIGO, DIOCESI di. - Città della Spagna, in provincia di Salamanca e diocesi suffraganea di Valladolid. Confina a nord ed est con la diocesi di Salamanca, a sud con quella di Coria, a ovest con Guarda e Braganza (Portogallo), estendendosi su un territorio di 4259 kmq. con una popolazione di 140 mila ab. tutti cattolici, con 106 parrocchie e 130 sacerdoti (1948). Patrono s. Isidoro di Siviglia.

L'attuale diocesi fu eretta nel sec. XII per opera del re Ferdinando II di Leone, poco dopo la cacciata dei Saraceni dalla città. Poiché a questa nuova sede fu unita quella di Caliabria (Portogallo), i vescovi di C. R. presero pure il titolo di *Caliabrenses*. L'erezione fatta solo per volere regale fu in un primo tempo ostacolata dai vescovi di Salamanca, finché si giunse ad un accordo tra le due diocesi, ratificato da Alessandro III nel 1175. Il primo vescovo della diocesi fu un benedettino di nome Pietro m. nel 1184; ma sia di lui che dei successori, fino al sec. XIV si sa ben poco. Nel sec. XV fu retta da due celebri prelati, fondatori della casa ospizio degli Spagnoli in Roma: Alfonso de Palenzuela O. F. M. e il suo successore Alfonso de Paradinas. Dopo il vescovo intruso Pietro Alcántara (1835), la diocesi fu retta da un amministratore apostolico, finché nel 1851, in seguito al concordato della Spagna con la S. Sede, veniva unita a quella di Salamanca con la quale rimase per qualche tempo, finché si ricorse ad un amministratore apostolico con carattere episcopale che la regge tuttora.

Tra i monumenti, notevole è la cattedrale fondata da Ferdinando II re di León ed eretta tra il 1170-1230; è monumento nazionale in stile romanico a tre navate e tre absidi con portali romanici; il timpano della porta principale è riccamente istoriato; notevoli anche le chiese di S. Agostino e quella di Cerralbo. Santuari insigni: di Gesù Nazareno in S. Felice de los Gallegos, con immagine attribuita a Gregorio Hernández (festa il 3 maggio); del Santo Cristo de la Laguna presso Aldehuela; della Vergine de la Peña de Francia (festa l'8 sett.); della S.ma Vergine de los Caballeros in Villavieja de Yeltes.

BIBL.: G. Gonzales Dávila, *Teatro eclesiástico de las Iglesias catedrales de España*, IV, Salamanca 1618 (v. indice); J. Vera y Tassis, *Expresión... diaria...*, Valladolid 1706 (v. indice); P. Anzano, *El sitio de C. R.*, Cadice 1810; L. C. Azevedo, *Notas de historia medieval*, in *Revista de historia*, 1 (Lisbona 1921), pp. 131-42; *Guía de la Iglesia y Acción Católica Española*, Madrid 1943; *Anuario religioso español*, ivi 1947, pp. 366-68. Giuseppe Pou y Martí

CIUDAD TRUJILLO, ARCIDIOCESI di: v. SANTO DOMINGO, CIUDAD TRUJILLO, ARCIDIOCESI di.

CIUDAD VICTORIA, DIOCESI di: v. TAMAULIPAS, DIOCESI di.

CIUFFAGNI, BERNARDO di PIERO DI BARTOLOMEO. - Scultore, n. a Firenze nel 1381, m. ivi nel 1457. Aiuto del Ghiberti nella seconda porta del Battistero, fra il 1410 e il 1433 scolpiva per la facciata di S. Maria del Fiore la statua di s. Matteo evangelista e quelle di David e Isaia oggi nell'interno della chiesa. Nel 1417 aveva cominciato anche a scolpire per il campanile la statua di Giosuè poi ultimata da Nanni di Bartolomeo detto il Rosso. Dal 1447 al 1450 è a Rimini per i lavori del tempio malatestiano.

Il C. appartiene alla generazione dei maestri che seguono il trapasso dalle forme trecentesche tradizionali a quelle animate dai nuovi spiriti propri della età proclamata alle soglie del sec. xv dal Ghiberti e da Donatello. Le sue immagini tuttavia, sebbene non prive, talvolta, come il *S. Matteo*, di una notevole grandiosità d'impostazione riflettono in qualche altro caso (l'*Isaia* e il *David*) le incertezze e la modestia del suo temperamento.

BIBL.: S. Schottmüller, s. v. in Thieme-Becker, VII, pp. 17-19 (con bibl. precedente); L. Becherucci, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 507 (con bibl. precedente); id., *La scultura del Quattrocento*, Firenze s. d., pp. 12-13. Emilio Lavagnino

CIURINGA (CHURINGA, TJURUNGA). - Termine con il quale si indicano alcuni oggetti sacri di legno o di pietra, su cui sono incisi o dipinti dei motivi totemici, usati dagli indigeni australiani (soprattutto dalle tribù del centro del continente, Arunta [= Aranda], Ilpirra, Iliaura, Unmatjera, Loritia, ecc.). Con tale termine gli indigeni indicano anche le qualità possedute dall'oggetto.

Dei c. si parla in molti miti. Ad es., gli Arunta credevano che i corpi degli antenati totemici vissuti nella mitica epoca chiamata *alcheringa* dopo la morte andassero sotterra, ma il loro spirito, o meglio, una parte della loro potenza vitale restasse unita ad un ricettacolo naturale che poteva essere un albero, una fonte o un c. Secondo un'altra credenza, gli spiriti degli antenati totemici penetrano nelle donne, le rendono incinte per rinascere così in forma umana. Alla morte, poi, lo spirito torna a rifugiarsi nel suo ricettacolo naturale, il c., in attesa di reincarnarsi in un'altra donna. Quando nasce un bambino, il padre, accompagnato da qualche anziano, si reca perciò nel posto ove la madre crede di esser stata resa incinta da uno spirito e fa mostra di cercare e di trovare il c. che viene, subito dopo, custodito in una grotta o in una fessura rocciosa, deposito sacro di tutti i c. del clan. Da tale luogo gli oggetti sacri vengono rimossi solo in occasione delle iniziazioni o di particolari cerimonie.

È severamente vietato mostrare i c. alle donne e a coloro che sono iniziati, sotto pena di morte o di altra gravissima punizione, come l'accecamento per mezzo di bastoncini ardenti.

I disegni dei c. consistono in cerchietti, puntini, linee curve o spezzate, circoletti concentrici, ecc.: ognuno di questi segni rappresenta, secondo i casi, alberi, uomini, esseri mitici, animali, ecc. Per la loro interpretazione è necessario ricorrere agli uomini del *totem* cui i c. appartengono, poiché i segni e la loro disposizione possono assumere di volta in volta differente significato. Tutte le volte che i c. sono esaminati dagli anziani devono essere sfregati con cura. Naturalmente lo sfregamento al quale sono stati sottoposti dalle mani di generazioni e generazioni li ha molto consumati.

BIBL.: B. Spencer - F. J. Gillen, *The native tribes of Central Australia*, Londra 1899, pp. 150-63, 257-58; B. Spencer-F. J. Gillen, *The northern tribes of Central Australia*, ivi 1904; C. Strehlow, M. von Leonhardi, *Die Aranda und Loritja Stämme in Zentral-Australien*, Francoforte 1907-20: I, p. 3; III, 1, p. 2; IV, 1, p. 39; R. Biasutti, *Razze e popoli della Terra*, III, Torino 1941, p. 63; R. Pettazzoni, *Miti e leggende*, I, ivi 1948, p. 434.
Tullio Tentori

CIVIDALE DEL FRIULI. - Resti romani e particolarmente iscrizioni (che non sembrano trasportate d'altrove) parlano di una comunità sotto il nome di Forum Iulii; da esso poi prese il nome la regione del Friùli. Il sito, posto sul Natisone, divenne sede del ducato longobardo di frontiera appena Alboino, passata la valle superiore dell'Isonzo, entrò in Italia (569).

Epiche leggende raccolte da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* trattano delle vicende di C. e del ducato nelle lotte contro gli Avari e gli Slavi, che volevano anch'essi penetrare in Italia. Al principio del sec. VIII, C., per forza di cose, divenne per alcun tempo sede stabile del patriarca d'Aquileia.

Quando questi, dopo la dominazione carolingia e quella dei re d'Italia, concentrò in sé anche il dominio feudale con autorità di duca e di conte, C. divenne una delle comunità più importanti con propri statuti, mercato, giurisdizione; però con la conquista veneziana (1420) Udine ebbe le prevalenza su C. come capitale del Friuli.
Pio Paschini

MONUMENTI. – Omettendo le memorie dell'età classica, bisogna giungere, in mancanza di vestigia anteriori, a quelle del periodo longobardo. Esse ci parlano di necropoli longobarde (anche recentemente si sono rinvenute tombe di quel periodo) con armi ed anche con preziose suppellettili (croci laminari auree: importantissima quella con applicazioni di gemme rinvenuta nel monumentale sarcofago di un duca che non è improbabile sia il Gisulfo dei primi tempi del ducato; la falsità di un graffito con tal nome non è veramente provata).

Per ciò che riguarda l'archeologia ecclesiastica ci resta della prima metà del sec. VIII qualcosa di veramente insigne: l'altare di Rachis figlio del duca Pemmone (vi è l'epigrafe) già collocato nella chiesa di S. Giovanni presso il battistero del Duomo (di cui si ritrovarono le basi) e il tegurio che stava sopra il fonte, e che fu fatto scolpire dall'intraprendente patriarca Callisto (ivi pure un'epigrafe). Il primo ha sulla fronte l'*Ascensione* e sui fianchi l'*Adorazione dei Magi* e la *Visitazione*; di dietro immagini di croci ed una *fenestella* che stava sul vano delle reliquie. Il secondo ha negli archivolti figurazioni animalistiche a carattere simbolico e volute floreali. Sono opere di scultura rozza ma efficace ed includono residui dell'ornato tipicamente barbarico. C. possiede una ricca serie di sculture barbariche: plutei, timpani di cibòri, architravi, capitelli.

Il più bell'esemplare è forse il pluteo che ha l'epigrafe del patriarca Siguald (seconda metà del sec. VIII; croce fra i candelabri, simboli degli Evangelisti). Del periodo successivo, dominato dai Franchi, esiste un sacello d'importanza grandissima per la storia dell'arte: il «tempietto longobardo» (oratorio del monastero femminile fondato dai Longobardi) che consta di una aula coperta da vòlte a crocera ed un coro tripartito da colonne. Sulla parete d'ingresso (tracce anche di una parete laterale) si dispiega un ornato singolare: il lunettone sulla porta ha un fregio di stucco con voluta vitinea ed irraggiamento esterno a balestre. Nell'ordine superiore si vedono sei sante in stucco, di cui quattro coronate. Resti di affresco con figure di martiri completano la decorazione plastica. Le opinioni circa la data di queste decorazioni variano assai, taluni ponendola in epoca remota dell'alto medioevo, altri fino al basso medioevo. Recentemente si è parlato di un'arte ottoniana. Probabilmente si deve considerare come il prodotto d'arte carolingia, che tuttavia risente di un certo influsso bizantino (data la vicinanza dei territori signoreggiati da Bisanzio). Epoca più probabile è quindi il sec. IX.

La chiesa collegiata fu ricostruita a partire dal 1457 (architetto Bartolomeo dalle Cisterne) ed ancora vi contribuì nella prima metà del sec. XVI Pietro Lombardo. Tra i numerosi cimeli che l'adornano eccelle la pala argentea con la *Maestà della Madonna* donata dal patriarca Pellegrino III (1195-1204): si tratta di un vero capolavoro dell'arte romanica. La chiesa dei SS. Pietro e Biagio, ricostruita verso la fine del sec. xv, raccoglie le memorie di tre preesistenti oratòri (in parte conservati); una cappella offre interessanti affreschi del '300 (*Vita di s. Biagio*); la facciata fu tutta dipinta (1506-1508) da «Zuan de Toschanys» e «Paulo impentor». Alla fine del '200 spetta la bella chiesa di S. Francesco che con l'alto campanile domina il pittoresco squarcio di rupi al fondo del quale scorre il Natisone.

Molte altre insigni opere d'arte religiosa (miniature, vasi sacri, tessuti, ecc.) sono raccolte nella massima parte entro il tesoro della Collegiata e nel Museo.

Bibl.: G. Fogolari, *C. del Friuli*, Bergamo 1906; A. Santangelo, *C.* (*Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia*), Roma 1936 (con bibl.); C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, I: *C.*, Milano-Roma 1943 (con ampia bibl.).

Carlo Cecchelli

CIVILTÀ. - L'idea di c. si riferisce ad un oggetto così complesso, alla cui composizione concorrono tanti elementi disparati e di natura diversa, che non può recar meraviglia l'esistenza di definizioni spesso contrastanti. Nella loro formulazione, infatti, hanno un peso preponderante i presupposti ideologici, dai quali, consciamente o inconsciamente, si muove all'analisi del dato, e che determinano la scelta di questo o di quell'elemento a preferenza di altri. Per riuscire, dunque, a cogliere l'essenza della c. e assegnare contemporaneamente un ordine gerarchico tra i valori di cui risulta composta, occorre insistere di preferenza sull'analisi obbiettiva, innestandovi quel tanto di speculazione razionale che giova a facilitare l'ascesa dall'ordine puramente empirico a quello dei valori più universali.

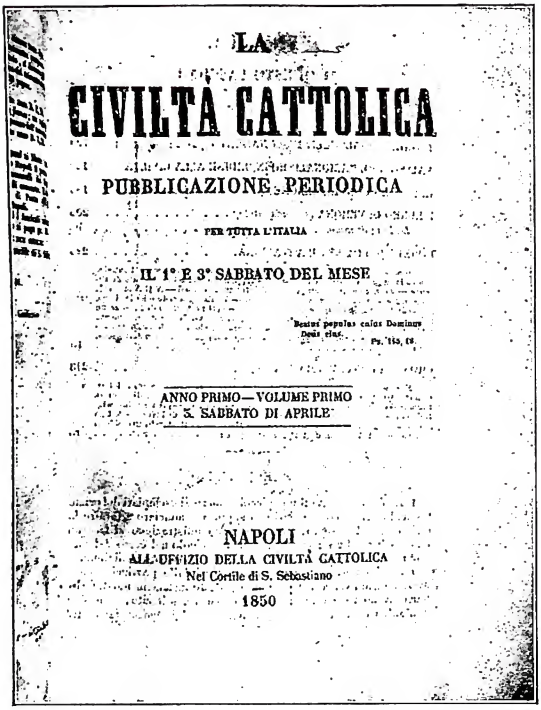
Se si considera la genesi etimologica (da *civis* o da *civitas*), il termine espressamente indica una relazione ineliminabile di qualsiasi forma di progresso con l'uomo sociale o con la società, dai quali si svolge e nei quali risiede. In questo senso c. equivale alla condizione di vita materiale e spirituale raggiunta dall'uomo entro la convivenza collettiva in un determinato periodo storico, e si oppone genericamente a barbarie. Non è facile tuttavia stabilire un'esatta linea di separazione tra genti civili e barbare, per determinare dove cessi la barbarie e cominci la c., essendo indubbio che anche presso le società considerate come barbare si trovano alcuni elementi, specialmente morali, i quali appartengono all'anima della vera c. Su questo rilievo si fonda l'uso delle scienze etnologiche, che attribuiscono il nome di c., senza distinzione di concetto a di ampiezza, allo stato sociale dei popoli, distinguendo le varie fasi della loro organizzazione politica ed economica in c. primarie, secondarie e miste, secondo la prevalenza o meno di alcuni caratteri stimati originari di una determinata cultura. Tuttavia, se l'aderenza al senso etimologico può giovare ad una classificazione dei popoli primitivi, secondo un criterio empirico dedotto dallo sviluppo delle loro istituzioni sociali, non può essa bastare alla formazione del concetto adeguato, per raggiungere il quale occorre riferirsi alla sua causa prossima. Tale causa, come la stessa etimologia suggerisce, è l'uomo sociale. L'idea di c. infatti, ha una relazione essenziale con la creatura razionale, in quanto ordinata a svolgere la propria vita entro un organismo collettivo, necessario al suo pieno svolgimento. Il fine al quale mira il progresso dell'incivilimento, è l'uomo: soggetto su cui si riversa il benessere della c., è la vita collettiva, donde poi rifluisce sulla sua fonte prima e originaria, la persona umana. Tale è la dipendenza del concetto di c. dalla persona in quanto parte di un aggregato umano, che non si può concepire progresso senza relazioni stabili, né c. avulsa dall'uomo. L'uomo sociale ne è insieme il produttore e il portatore. Stando a questa relazione, la c. potrebbe definirsi col Sombart « la creazione dell'uomo, che si contrappone alla divina creazione della natura », oppure col Guizot « lo sviluppo dell'attività sociale ed individuale nel progresso della società e dell'umanità », o ancora con un autore più recente, il Maritain: « l'insieme organicamente determinato, che ha una forma e fisonomia propria, di valori sociali per sé comunicabili ». Espressioni assai vaghe, alle quali intanto è possibile attribuire un contenuto, in quanto in modo generico significano che la c. si riferisce all'uomo sociale, che si evolve e si compie con le conquiste della scienza, le applicazioni della tecnica, le creazioni dell'arte, la formazione delle tradizioni, la costruzione delle istituzioni, dei codici e delle leggi.

Per riuscire ad ottenere un concetto di c. alquanto più determinato e insieme graduale, secondo una precisa gerarchia dei valori di cui essa si compone, occorre riferirsi a qualche cosa di più obbiettivo e analizzabile scientificamente. Tenendo fermo che la c. indica relazione alla convivenza collettiva, questo elemento può scoprirsi nel bene comune, e allora, col Taparelli, si dirà che la c. non è altro che perfezione sociale, ossia perfezione del bene comune. La perfezione di ogni ente consiste nel tendere al fine suo proprio, nel conseguirlo e attuarlo in sé, così che sarà esso tanto più perfetto quanto più integralmente avrà attuato il fine, al quale naturalmente tende. Ora il fine naturale dell'aggregato sociale consiste nel bene comune, e quindi ne segue che la vita sociale potrà dirsi perfetta soltanto quando essa corrisponde a tutte o quasi tutte le esigenze del bene comune. Il bene comune poi, in quanto rappresenta il fine da conseguire, richiede l'unione delle volontà e degli sforzi dei singoli; in quanto è bene già acquisito, postula la massima estensione e dilatazione. Sarà, dunque, civile una società, secondo il concetto obbiettivo accettato, quando l'unità sociale è salda, l'attività efficace, il progresso naturale e tranquillo. È questa in sostanza la conclusione alla quale arriva il Romagnosi, che definisce la c. come la migliore e più culta convivenza acquisita da uno Stato.

Per conoscere gli elementi che si assommano nella composizione di una culta convivenza, basta analizzare i bisogni e le esigenze fondamentali della natura umana, alla cui soddisfazione è ordinata la società. L'uomo si muove naturalmente verso il bene, nel quale la facoltà operativa trova il suo appagamento e la sua quiete. Essa quindi assumerà diversi aspetti, secondo le varie tendenze e facoltà umane. Nell'ordine spirituale l'intelligenza tende al bene sotto l'aspetto del vero, la volontà invece riguarda il bene, essenzialmente umano, ossia il bene morale. Nell'ordine sensibile l'oggetto comune delle varie facoltà è il bene dilettevole, al quale esse tendono senza ulteriore scopo che il loro appagamento. Gli elementi pertanto che entrano a comporre la c., intesa come perfezione del bene comune, sono il vero, il bene morale e il bene dilettevole. Una società allora potrà dirsi civile quando nel suo seno si saranno attuati la più ampia dilatazione della verità, nelle sue molteplici forme, religiosa, speculativa, scientifica e pratica, il più incontrastato dominio del bene morale nella vita privata e pubblica, con l'osservanza delle leggi di natura e delle norme positive ispirate alla giustizia, la più larga diffusione del benessere materiale, che faciliti insieme la ricerca del vero e il trionfo della moralità. A questi tre ordini di bene, intellettuale, morale e materiale si possono e si devono ridurre tutti gli altri mezzi, che aumentano lo splendore e il benessere della vita associata, tutte le svariate forme di vita civile, in cui si attua la tendenza alla società, secondo l'indole, le esigenze e le attitudini di ogni popolo.

Nella c. devono distinguersi elementi costanti ed elementi variabili, dai quali ultimi dipende la particolare fisonomia che essa assume col mutar dei tempi e delle circostanze. Gli elementi costanti sono rappresentati dai beni sopra nominati, i quali, essendo le componenti essenziali, devono necessariamente trovarsi in qualsiasi forma particolare di vita civile. I variabili dipendono o dal grado di perfezione raggiunto nel loro possesso dai vari popoli, o da sovrastrutture accidentali, che derivano dall'ambiente, dall'indole e attitudine psicologica di coloro che ne sono gli operatori, o dai contatti culturali con altri popoli. Ogni popolo reagisce diversamente agli stimoli esterni e diversamente si atteggia nell'espressione del vero, del bene e del bello. Donde la grande varietà negli atteggiamenti del pensiero, nell'arte, nelle leggi e nei costumi, nelle tradizioni e nelle istituzioni.

Resta anche così implicitamente determinata la gerarchia tra i valori che compongono la c. Al sommo grado stanno i valori spirituali, che ne costituiscono l'anima, al grado


LA
CIVILTÀ CATTOLICA
PUBBLICAZIONE PERIODICA
PER TUTTA L'ITALIA
IL 1° E 3° SABBATO DEL MESE
Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.
ANNO PRIMO—VOLUME PRIMO
3. SABBATO DI APRILE
NAPOLI
ALL'UFFIZIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Nel Cortile di S. Sebastiano
1850

(*fot. Enc. Catt.*)
CIVILTÀ CATTOLICA (LA) - Frontespizio del fasc. II del I vol. (3° sabato di apr. 1850) - Napoli.

inferiore tutti gli altri, ai quali è riservata la funzione di mezzo per il graduale elevamento intellettuale e morale dell'uomo. Il progresso tecnico e della scienza applicata, il benessere materiale, come aspetti meno nobili della c., in tanto hanno valore in quanto ad essi si accompagna un eguale e maggiore progresso nel campo dei valori morali e spirituali. Se questo non si avvera, si avrà una cultura e non una c., la quale anzi entra in crisi e si dissolve. Il dominio dell'irrazionale segna il tramonto della c. Il mito, di qualsiasi natura esso sia, nazionale, razziale o classista, la distrugge, come il materialismo la soffoca insieme con qualsiasi concezione che disconosce il valore e la nobiltà dell'uomo, giacché la c. è il frutto più squisito dell'attività spirituale, operante in collaborazione con gli altri esseri intelligenti nella convivenza sociale.

BIBL.: G. D. Romagnosi, *Scritti sull'incivilimento*, Milano 1884; H. Joly, *Histoire de la civilisation*, Parigi 1914; J. Maritain, *Religion et culture*, ivi 1930; P. de Munnynck, *Le catholicisme et la civilisation*, ivi 1930; id., *Civilisation, le mot, l'idée*, ivi 1930; J. Huizinga, *La crisi della c.*, tr. it., Torino 1937; A. Brucculeri, *L'involuzione della c.*, Roma 1939; J. Maritain, *Le crépuscule de la civilisation*, Parigi 1939; L. Taparelli d'Azeglio, *Saggio teoretico di dritto naturale*, 2 voll., 8ª ed., Roma 1949. Antonio Messineo

CIVILTÀ CATTOLICA (LA) - Rivista bimestrale di cultura, edita dai Gesuiti italiani. Ad una pubblicazione periodica destinata a imprimere un indirizzo di sana ortodossia alla civiltà moderna, i Gesuiti pensavano già prima del 1848; ma la dispersione della Compagnia di Gesù in Italia e gli eventi politici mandarono a vuoto il progetto. Il p. Carlo Curci, napoletano (1810-91), battagliero competitore del Gioberti, rientrando in Italia sulla fine del 1849, portò seco un piano concreto e bene considerato in tutti i suoi particolari. Per mezzo del card. Antonelli, a Portici, lo presentò a Pio IX, che lo accolse con fervore, ne volle la pronta attuazione, provvide inoltre ai primi mezzi necessari al finanziamento. Il Curci raccolse intorno a sé uno scelto gruppo di collaboratori, fra cui il p. Luigi Taparelli d'Azeglio, già celebre autore del *Saggio teoretico*, il letterato Antonio Bresciani, Matteo Liberatore, filosofo, Giovan Battista Pianciani, scienziato, e altri.

Il primo fascicolo della *C. c.* uscì a Napoli il 6 apr. 1850, con un articolo programmatico del Curci, altri del Taparelli e del Liberatore, e con la prima puntata del romanzo *L'Ebreo di Verona* del Bresciani, il quale intrecciando alla trama romantica i grandi fatti della vigilia, suscitò un interesse immenso e fu il fattore principale del successo pronto e generale della nuova rivista. Il successo fu tale che del primo volume se ne dovettero fare fino a otto ristampe; gli associati alla fine del primo trimestre erano già 6307, e salirono ben presto fino a 11.800. La forma esteriore e la distribuzione delle materie (in articoli, rivista della stampa, e cronaca contemporanea; la bibliografia fu introdotta nel 1856; il romanzo a intermittenza) è rimasta più o meno immutata. Fino al 1933 gli autori serbavano l'anonimo: da quell'anno gli articoli sono firmati.

Il Curci rimase, nominalmente almeno, alla direzione fino al 1864; egli però fino dal 1861 piegava verso nuovi orientamenti politici, e andò via via estraniandosi alla rivista da lui fondata. Uscito poi dalla Compagnia nel 1877, prese anche ad aggredirla con scritti virulenti. La *C. c.* si annunziava come organo destinato a ricondurre la civiltà, dal sec. XVI in poi inquinata da infiltrazioni eterodosse, alle sue originarie e legittime sorgenti cristiane e cattoliche: di qui la ragione del titolo. Politicamente si professava rispettosa di ogni forma di governo legittimo, anche rappresentativo. Di fatto però non tardò a sottoporre i governi costituzionali e le forme democratiche moderne a una critica implacabile, come infette d'eterodossia. Così mentre si attirava, da un canto, le ire di Ferdinando II di Napoli, che vietò l'ingresso della *C. c.* nel regno, dall'altro riuscì oltremodo invisa ai governi liberali del tempo, specialmente al Piemonte. Il Farini diede vita alla rivista torinese *Il Cimento* (1852-1856) come antidoto dell'influenza della *C. c.*: Bertrando Spaventa vi confutava le sue dottrine con articoli che G. Gentile ha raccolti in volume (*La politica dei Gesuiti*, Roma 1908); e Francesco de Sanctis vi pubblicò una celebre stroncatura del romanzo del Bresciani.

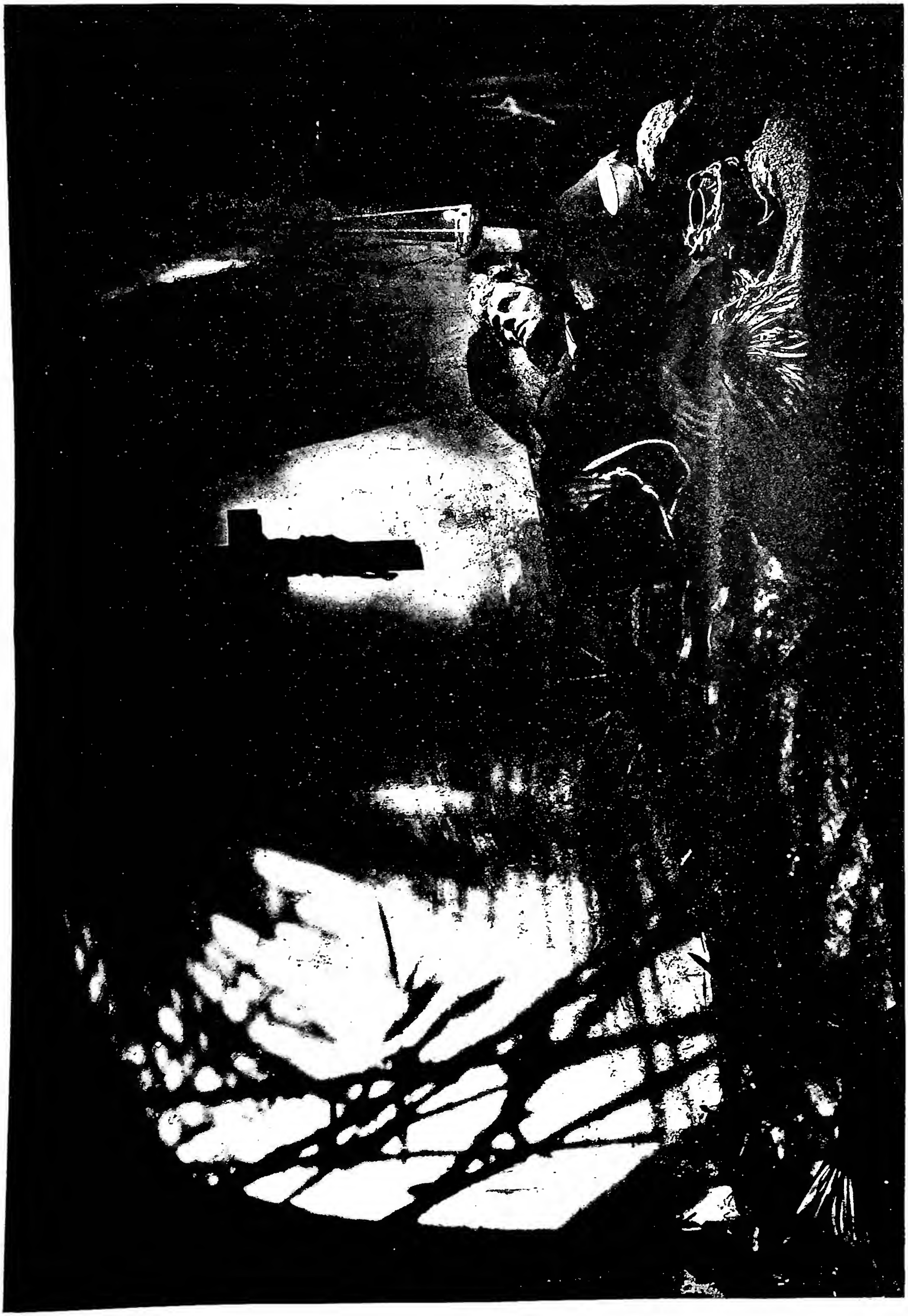
La *C. c.* nell'ott. 1850 si trasferì a Roma e, dopo altre sedi, stabilivasi nel palazzo dei Convertendi a Scossacavalli (ora S. C. della Chiesa orientale in via della Conciliazione). Per l'occupazione di Roma nel 1870, dové emigrare, ma, dopo breve pausa, riapparve a Firenze; ritornò di nuovo a Roma nel 1877 in via Ripetta, dove tutt'ora risiede. Possiede un biblioteca riccamente fornita, un prezioso archivio, tipografia propria e inoltre una sua azienda editoriale. Oggi l'opera è sorretta da una società di amici sparsi in tutta la penisola, collegati fra loro da uno speciale organo intitolato *Gli Amici della C. c.* Al presente la rivista conta ca. 20.000 associati, il massimo raggiunto fin qui.

La storia della *C. c.* si trova strettamente legata alla vita religiosa, morale e politica di quest'ultimo secolo: a nessuno dei grandi avvenimenti che si sono succeduti, essa è rimasta estranea. Come chi volesse ragguagliarsi sui grandi fatti religiosi (domma della Immacolata Concezione, infallibilità del Papa, Sillabo, Concilio vaticano, americanismo, modernismo, condanna dell'*Action française*, Conciliazione, ecc.) vi troverebbe preziose fonti di informazione, così lo storico sia del Risorgimento, sia della vita nazionale italiana non potrà dispensarsi dal consultare gli articoli politici e le cronache ricche e informatissime della *C. c.*, che ne sono una specie di documentazione e di commentario critico continuato. La restaurazione delle dottrine di s. Tommaso d'Aquino e

(*per cortesia della R. K. O. Radio Films*)

(*fot. Union générale cinématographique*)

In alto: UNA DELLE ULTIME INQUADRATURE DI "THE FUGITIVE" (La Croce di fuoco), regia di John Ford - Prod. R. K. O. Radio films. *In basso:* UNA INQUADRATURA DAL FILM "MONSIEUR VINCENT", regia di Maurice Cloche.



(fot. Vaselli)

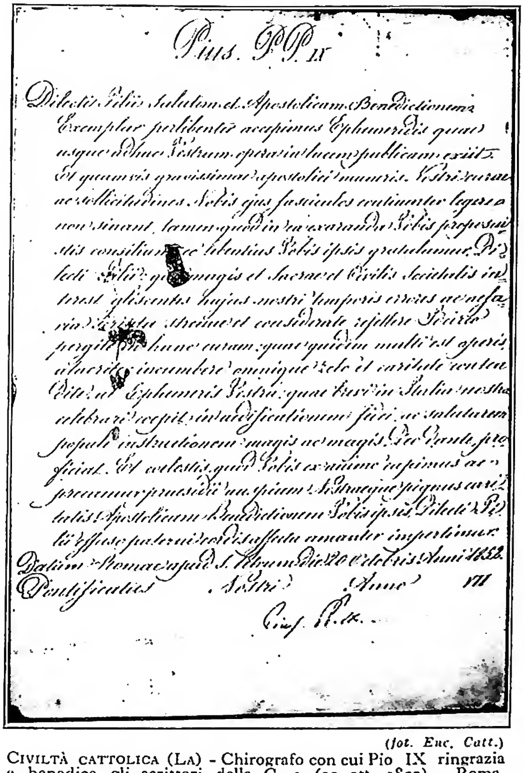
UNA INQUADRATURA DAL FILM "ANTONIO DI PADOVA". Regia di P. Francisci - Produzione "Oro Film".

quella della musica sacra molto devono all'azione diuturna e tenace di membri della *C. c.*: del Taparelli e del Liberatore la prima, di A. De Santi la seconda.

La S. Sede ha onorata la rivista di ripetute pubbliche attestazioni di fiducia e di stima. Pio IX nel 1866 ne costituì la redazione in speciale collegio; Leone XIII nel 1890 diede a questo un carattere più determinato e gli assegnò come uno dei compiti propri la difesa e la propagazione delle dottrine dell'Angelico. La sua fedele adesione alle direttive della S. Sede e il carattere ispirato di talune sue pubblicazioni conferiscono alla *C. c.* un'alta autorità non solo in Italia ma nell'intero mondo cattolico.

Alla sua redazione hanno sempre partecipato uomini eminenti nei vari rami del sapere, quali, per le scienze giuridiche e morali il Taparelli d'Azeglio (1793-1862) e Salvatore Brandi (1852-1915), per la filosofia teoretica Matteo Liberatore (1810-92), Giovanni Cornoldi (1822-1892) e Giovanni Busnelli (1866-1944), nelle scienze storiche Raffaele Garrucci (1812-81), Giuseppe Brunengo (1821-91), Hartmann Grisar (1845-1932), Ilario Rinieri (1853-1941), nell'arte cristiana Carlo Bricarelli (1857-1931); nella storia dei popoli antichi, Antonio De Cara (1835-1905); inoltre i dantisti Francesco Berardinelli (1816-93), Cornoldi e Busnelli; gli apologeti, polemisti, poligrafi Gaetano Zocchi (1846-1912), Angelo De Santi (1847-1922), Enrico Rosa (1870-1938), Mario Barbera (1877-1947); nell'arte narrativa Antonio Bresciani (1798-1862), Raffaele Ballerini (1830-1907) Giovanni Giuseppe Franco (1824-1908), De Santi, Barbera; nelle scienze economiche sociali Matteo Liberatore, Antonio Pavissich (1851-1913).

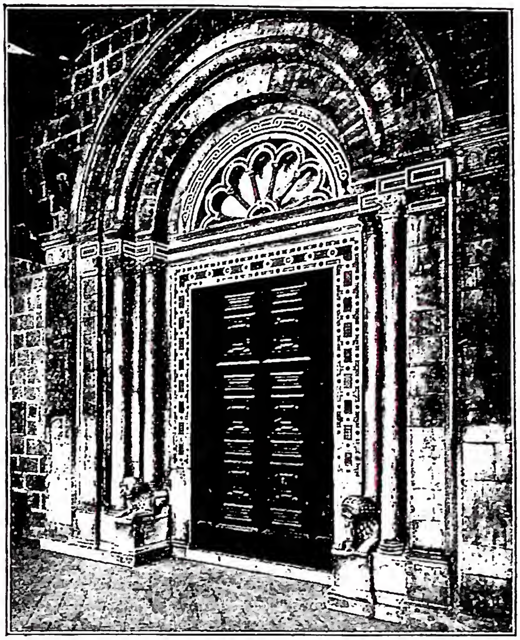
Esistono indici analitici e sintetici a stampa per serie o periodi di anni fino al 1940; inoltre un indice generale degli anni 1850-1903; in preparazione l'indice generale dei primi 100 anni (1850-1949), in cui sono indicati con sigle i nomi degli autori. Per i singoli redattori v. cenni necrologici nella *C. c.* e in Sommervogel (sotto i singoli nomi). Una monografia compita ed esauriente manca ancora.



Pius PP. IX

Dilecti Filii Salutem et Apostolicam Benedictionem.
Exemplar perlibenter accepimus Ephemeridis quae
usque adhuc Vestrum opera in lucem publicam exiit.
Et quamvis gravissimae apostolici muneris Nostri curae
ac sollicitudines Nobis eius fasciculos continenter legere
non sinant, tamen quod in ea exaranda Vobis propositum
sit consilium ac libentius Vobis ipsis gratulamur. Di-
lecti Filii, quo magis et Sacrae et Civilis Societatis in-
terest gliscentes huius nostri temporis errores ac nefa-
ria scripta strenue et considerate refellere. Porro
pergite [illegible] hanc curam, quae quidem multi est operis,
alacriter incumbere omnique zelo et caritate contendite
ut Ephemeris Vestra, quae tam in Italia nostra
celebrari coepit, in aedificationem fidei ac salutarem
populi instructionem magis ac magis in dies pro-
ficiat. Et caelestis quod Vobis ex animo exposcimus ac
precamur praesidii, ac pignus Nostraeque pignus cari-
tatis Apostolicam Benedictionem Vobis ipsis Dilecti Fi-
lii effuso paterni cordis affectu amanter impertimur.
Datum Romae apud S. Petrum die 20 octobris Anni 1852.
Pontificatus Nostri Anno VII
Pius P. IX.

(fot. Enc. Catt.)
CIVILTÀ CATTOLICA (LA) - Chirografo con cui Pio IX ringrazia e benedice gli scrittori della *C. c.* (20 ott. 1852) - Roma, archivio della *C. c.*



(fot. Alinari)
CIVITA CASTELLANA, ORTE e GALLESE, diocesi di - Portale maggiore della Cattedrale. Opera cosmatesca dei maestri Lorenzo e Jacopo (inizio sec. XIII).

BIBL.: Anon., *Memorie della C. c.*, Roma 1854; V. Gasdia, *La C. c. ai tempi presenti*, Bologna 1883; R. Ballerini, *Per l'anno cinquantesimo della C. c.*, in *Civ. Catt.*, 1899, II, pp. 7-28; P. Pirri, *La C. c. nei suoi inizi e alle prime prove (apr. 1850)*, *ibid.*, 1924, II, pp. 19-33; id., *La C. c. e l'assolutismo politico. Ricordi*, *ibid.*, pp. 219 sg., 397 sg., 505 sg.; G. Manacorda, s. v. in *Diz. Risorg. naz.* I: *I fatti*, pp. 237-39; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino 1948, pp. 188-91; La Direzione, *Il nostro centenario*, in *Civ. Catt.*, 1949, II, pp. 5-40, in commemorazione dell'anno secolare. Pietro Pirri

CIVITA CASTELLANA, ORTE e GALLESE, DIOCESI di. - Nel Lazio in provincia di Viterbo, immediatamente soggette alla S. Sede. Le tre diocesi riunite vantano ciascuna una ragguardevole antichità. A C.C., sorta presso l'antica Falerii, il cristianesimo, come in tutta la Tuscia suburbicaria, penetrò molto per tempo, stando alle tradizioni agiografiche della regione intorno ai martiri Gratiliano e Felicissima (BHL, 3630) ed alla presenza di un antico cimitero cristiano scoperto nel 1880. Nella *Passio* di s. Mustiola (BHL, 4455, 4456) si ricorda un s. Felice martirizzato il 22 giugno *in Falisco* (C. C.); lo stesso martire si ritrova al 23 nov. nel *Martir. Hieronymianum* (p. 617) subito dopo Mustiola. La sede episcopale con i nomi certi dei primi vescovi appare già alla fine del sec. V, mentre per il periodo immediatamente seguente non si è informati per la deficenza dei documenti.

Erano situate dentro il territorio diocesano di C. C., le abbazie, un tempo celebri, di: S. Silvestro del monte Soratte antica ed insigne per i ricordi storici; nel sec. VI la dirigeva il s. Nonnoso, così popolare nei racconti di s. Gregorio Magno, e nell'VIII vi si ritirò

a vita monastica il principe franco Carlomanno; S. Maria di Falleri di cui è restata fortunatamente, sebbene non completamente conservata, la chiesa del sec. XII, con le cinque absidi: tipico esemplare romanico dell'Ordine cistercense. Dei monumenti, il più cospicuo è senza dubbio la cattedrale di S. Maria che conserva la grandiosa cripta sorretta da 45 colonne. Fu ricostruita dopo il sec. XI; il portale è di Jacopo di Lorenzo, che nel 1210, in collaborazione col figlio Cosma, costruì lo splendido portico che precede la facciata e che nell'arco mediano assume aspetti di nuova magnificenza. Questo portico rappresenta senza dubbio uno dei punti più alti della traiettoria che congiunge l'arte architettonica dell'antichità classica col Rinascimento. Nel suo tema centrale prelude veramente al portico della cappella de' Pazzi, a S. Croce in Firenze, di F. Brunelleschi.

La grandiosa rocca di C. C. fu costruita da Alessandro VI in gran parte nel biennio 1500-1501 (G. Zucchini, *Un documento, per la rocca di C.*, in *Palladio*, 1 [1938], p. 27). È a pianta pentagonale a cui Giulio II fece aggiungere dal Sangallo il maschio ottagono e i quattro ponti levatoi.

I documenti più antichi di C. C. sono andati bruciati, per cui ne sono spogli gli archivi della curia, della cattedrale e della città.

Alla diocesi di C. C. fu unita da Eugenio IV nel 1437 quella di O. (v.) e da Pio VII l'altra di G. nel 1805. Dal 1925 il vescovo di C. C. è delegato per le parrocchie di Ponzano Romano e S. Oreste, già appartenenti all'abbazia *nullius* dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane.

Le tre diocesi riunite comprendono 33 parrocchie in 700 kmq. con 130 sacerdoti per 60.000 ab. (1948).

BIBL.: F. Marone, *Dell'antichità dei vescovi di C. C. sopra quelli di O.*, 1759; L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Archiv. della Soc. rom. di st. patria*, 15 (1892), pp. 491-92; Lanzoni, pp. 516-17; 545-47; P. Fr. Kehr, *Italia pontificia*, II, Berlino 1907, pp. 184-91. Serafino Prete

Per O. e G., v.: GALLESE, DIOCESI di; ORTE, DIOCESI di.

ARCHEOLOGIA. – Nel portico della Cattedrale sono riuniti molti frammenti architettonici ed epigrafici. Fra questi si ricordano: un angelo alato e un pluteo con intrecci e rosette, forse della *schola cantorum* primitiva (secc. VIII-IX); un rilievo piatto con scene di caccia, forse in origine fronte d'un sarcofago (sec. VIII); un'iscrizione che ricorda la donazione del vescovo Leone nell'881 di alcuni fondi alla chiesa di S. Maria e di due casette ai mansionari della medesima (CIL, XI, 466); la mostra d'un portale cosmatesco proveniente dalla chiesa di S. Francesco; lastre tombali, una delle quali appartenente a Niccolò de Summa napoletano (m. nel 1403) il quale fondò nella Cattedrale gli otto canonicati, tanto che da allora essa si chiamò anche « chiesa degli otto »; frammenti di un pulpito marmoreo con la rappresentazione della fortezza e della giustizia, opera d'un imitatore di Agostino di Duccio (A. Muñoz, *Alcune sculture della cattedrale di C.*, in *Boll. d'arte*, 5 [1911], pp. 121-34). Per i sarcofagi cristiani v. Wilpert, *Sarcofagi*, I, tav. 143, 3; II, pp. 293, 300, 309; III, tav. 244, 2, 3, 4, p. 25 sgg.

Enrico Josi

CIVITALI. - Famiglia di artisti. MATTEO, scultore e architetto, n. a Lucca il 5 giugno 1436; m. ivi il 12 ott. 1501. Compì il suo tirocinio a Firenze, quasi certamente presso Bernardo e Antonio Rossellino, con il quale ultimo mantenne a lungo rapporti di amicizia: infatti nel 1468 il C. stimava a Pistoia il monumento a Filippo Lazzeri commesso a Bernardo ed eseguito da Antonio Rossellino, mentre a sua volta Antonio Rossellino stimava il monumento al giurista e diplomatico Pietro da Noceto (m. nel 1467) eseguito nel 1472 dal C. per il duomo di Lucca e che costituisce la prima importante opera dello scultore lucchese.

Tra il 1473 e il 1478 eseguì il tabernacolo del Sacramento, ora scomposto, di cui restano a Lucca due Angeli adoranti, mentre il ciborio è a Londra (nel museo Victoria and Albert), e il famoso altorilievo con la Fede, che probabilmente ne faceva parte, si conserva a Firenze (nel museo del Bargello). Del 1479 è il monumento a Dom. Bertini, abbreviatore apostolico, il quale commise al C. il tempietto del Volto Santo e la statua di S. Sebastiano, pure nel duomo di Lucca, eseguiti tra il 1472 e il 1484. Dello stesso anno sono l'altare di S. Regolo (duomo di Lucca) e il monumentale sepolcro dei SS. Pellegrino e Bianco, in parte rimaneggiato, nel santuario di S. Pellegrino sulla montagna tosco-emiliana. L'Opera della primaziale di Pisa gli commise nel 1487 ventidue altari marmorei per il Duomo, di cui rimangono solo alcuni pilastrini a candelabri: il lavoro probabilmente non fu eseguito, poiché già nel 1489 il C. attendeva al tabernacolo per la chiesa di S. Frediano di Lucca, convertito in fonte battesimale nel 1598, e nel 1490 eseguiva il sepolcro di S. Romano nella omonima chiesa lucchese, parimenti scomposto e rimaneggiato. In questo torno di tempo cadono alcuni lavori e progetti di opere architettoniche, come il ponte sul Serchio a Moriano (1490), ora distrutto, e le piante per fortificazioni della città di Lucca (1491). Per il duomo di Lucca eseguisce ancora un pulpito marmoreo (1494) e due pile per l'acqua santa (1498), quindi si reca a Genova dove per la cappella di S. Giovanni nel Duomo scolpisce le sei statue di Adamo, Eva, Abacuc, Isaia, Zaccaria ed Elisabetta (1499 ca.) e un gruppo di S. Giorgio e il drago, commessogli dai Protettori del Banco di S. Giorgio e abbattuto durante la rivoluzione del 1797. Il *Cristo in Pietà* della chiesa di Lammari (Lucca) è l'ultima opera del C. Artista fecondissimo e un po' monotono, fu tuttavia uno dei più originali interpreti dell'arte di Bernardo Rossellino: la sua plastica si distingue per un fare nitido, tagliente, preciso anche se non privo di una certa rigidità. Un sincero e delicato sentimento religioso ha reso celebri alcune sue figurazioni. Ebbe assai raffinati la sensibilità architettonica e il gusto per la decorazione, ed alle statue genovesi diede assai precocemente una grandiosità cinquecentesca. Ebbe anche il merito di introdurre l'arte della stampa in Lucca.

BIBL.: T. Trenta, *Memorie e documenti per la storia di Lucca*, VIII, Lucca 1822, pp. 59, 67; E. Ridolfi, *L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*, ivi 1882, pp. 45 sgg., 78 sgg., 122-64, 291-360; C. Yriarte, *M. C., sa vie et son oeuvre*, Parigi 1886; M. Cappelletti, *Di M. C.*, Lucca 1893; F. Meli, *L'arte di M. C.*, ivi 1934. Enzo Carli

Suo figlio NICOLAO, n. nel 1482, m. nel 1560, collaborò col padre, attivo a Pietrasanta e a Lucca, e scolpì il tabernacolo nella chiesa dei Servi. Col figlio VINCENZO scolpì l'acquasantiera e le cantorie marmoree per la chiesa di S. Paolino in Lucca. Costruì alcuni bei palazzi a Lucca come quello della Cassa di risparmio e quello della famiglia Bernardini: altri gli vengono attribuiti, come il palazzo Cenami e il palazzo Orsetti. Enzo Carli

CIVITANOVA MARCHE. - Le prime memorie cristiane, al pari della sede episcopale dell'antica *Cluentum*, non sono ancora ben chiare. A questo *vicus*, situato probabilmente presso l'odierna C., si attribuisce il martire piceno s. Marone (BHL, 6064) ricordato il 15 apr. nel *Martirologio geronimiano*, ma la sua *Passio* non merita fede (A. Dufourcq, *Les Gesta martyrum*, III, Parigi 1907, p. 271). La sede episcopale vi appare nel sec. V come mostra una lettera di papa Gelasio I circa l'elezione del vescovo della *plebs cluentensis* (Jaffé-Wattenbach, 663); presto però fu assorbita dalla Chiesa fermana. Resta tuttora la chiesa di S. Marone eretta sul suo sepolcro; l'edificio romanico ha subito un radicale restauro nel 1898.

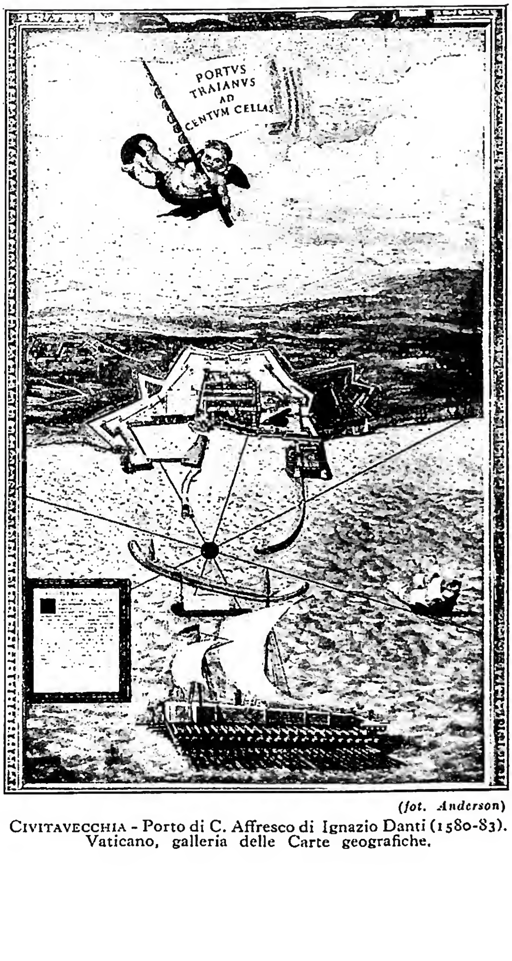
BIBL.: Lanzoni, pp. 393-95 e 1070; N. Massetani, *S. Marone*, Civitanova Marche 1898. Serafino Prete

CIVITAVECCHIA. - La *Centumcellae* dei Romani dove Traiano ca. l'a. 106 d. C. creò un porto artificiale, presidiato alternativamente da distaccamenti della flotta misenate e ravennate come testimoniano le iscrizioni sepolcrali (CIL, XI, 3520 sgg.). Rutilio Namaziano descrive, al principio del

sec. v, la città e il suo porto (*Itinerarium de reditu suo*, I, nn. 237-60). In C. venne esiliato papa Cornelio (251-53).

Nel sec. IV d. C. era sede vescovile; del 314 è Epitteto I, della metà del sec. IV Epitteto II, poi Pascasino 487, Molense del 495-99, Caroso del 531. Nell'a. 554 la città è contesa tra i Goti e i Bizantini i quali, al tempo di Gregorio Magno (590-604), hanno a capo della città il *comes* Teofanio (*Gregorii I Dialog.*, IV, 27). Il vescovo di C. Lorenzo è ricordato in una lettera di Pelagio I (556-61); il vescovo Domenico sottoscrive gli atti dei Sinodi romani degli aa. 505 e 601. Gregorio III (731-41) nell'a. 740 recinse la città di mura (*Lib. Pont.*, I, p. 421). La città fu presa e incendiata dai Saraceni nell'a. 813 e i cittadini fuggirono in gran parte nei boschi sui monti vicini. Pasquale I (817-24) arricchì di doni la chiesa di S. Pietro (*Lib. Pont.*, II, p. 59). Nell'a. 821 il vescovo di C. Pietro è legato di Pasquale I presso l'imperatore Ludovico e partecipa nell'a. 826 al Concilio di Eugenio II. In quello stesso anno succede il vescovo Leone; nell'a. 836 si ha il vescovo Pietro. Al tempo di Leone IV (847-55) gli abitanti di C. erravano ancora nei monti di Tolfa (*Lib. Pont.*, II, p. 131).

Il Papa fondò allora una nuova città a ca. 12 km. dall'antica, nella località detta oggi la Farnesiana. Essa fu dedicata solennemente nell'854. I suoi resti vennero studiati dal Lauer; il Marucchi pubblicò un'iscrizione monumentale metrica tetrastica preceduta dal monogramma del papa Leone IV poi nel museo Civico. Leone IV vi costruì anche le chiese di S. Pietro e di S. Leone, alle quali offrì doni (*Lib. Pont.*, II, pp. 132-33). Nel 1871 si riconoscevano ancora sul terreno l'allineamento delle strade di Leopoli, delle sue torri e mura di cinta, le vestigia di edifici (A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, I, Roma 1871, p. 67). Negli aa. 856-61 Domenico è vescovo di C.



(*fot. Anderson*)
CIVITAVECCHIA - Porto di C. Affresco di Ignazio Danti (1580-83). Vaticano, galleria delle Carte geografiche.

Durante la distruzione saracena fu rovinato anche il monastero di S. Maria al Mignone, posseduto dall'abbazia di Farfa (*Regest. Farf.*, n. 49), riedificato poi dall'abate Ratfredo tra gli aa. 930-36.

Dopo la vittoria di papa Giovanni VIII sui Saraceni presso capo Circeo nell'877 gli abitanti cominciarono a tornare presso la spiaggia e tra le rovine dell'antica città venne ricostruita nell'889 quella che fu chiamata *Civitas Vetus*, *Vecla*, *Veggia*, *Vecchia*, *C.*, dove la popolazione si ristabilì definitivamente il 15 ag. di quell'anno. Ma fu piuttosto un *castrum* fortificato presso il porto. Tra il 940-50 ne fu vescovo Valentino; nel 963 vi sbarcò Adalberto figlio del re Berengario. Sorsero poi contese per il possesso di C. tra il monastero di Farfa e quello Romano dei SS. Cosma e Damiano (P. Fedele, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 21 [1898], p. 459 sgg.; 22 [1899], p. 25 sg.; 383 sg.); esse vennero decise in favore di Farfa al Laterano nel 1072 sotto Alessandro II. Intanto il vescovo Azzone di C. aveva partecipato ai Sinodi romani degli aa. 1037 e 1050. Un'iscrizione del 1093 ricorda un Riccardo vescovo di Tuscania, Centocelle e Bieda (S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, Roma 1856, p. 25). Sorge poi un'aspra lotta per il possesso di C. tra Guido vescovo di Tuscania e Alberico vescovo di Sutri. Innocenzo II (1130-43) concede C. in beneficio a Petrus Latronis. Nel 1167 C. viene assalita dall'esercito di Federico al comando del cancelliere Rinaldo, arcivescovo di Colonia e Petrus Latronis ne assume la difesa. Celestino III nel 1192 unisce C., Tuscania e Bieda alla sede di Viterbo. Il 9 dic. 1224 il popolo di C. offre ad Onorio III la piena giurisdizione della città. Clemente IV nel 1265 concede il *castrum* a Giovanni di Vico, prefetto di Roma. Ma Niccolò IV nel 1291 pone C. alle dirette dipendenze della Camera Apostolica. Eugenio IV nel 1434 dimora nella rocca, e detta in favore della città due costituzioni degli aa. 1432-41 concedendo esenzioni dai tributi e promovendo l'agricoltura. Nicolò V (1447-55) fa restaurare la rocca e nel 1451 dichiara C. libero comune con statuti propri (C. Calisse, *Statuti della città di C.*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 6 [1885], pp. 109-37).

Al tempo di Pio II (1458-64), nel maggio del 1462, il padovano Giovanni de Castro scopriva a Tolfa una ricca miniera di allume (Pastor, II, pp. 224-25); nel 1463 già vi lavoravano 8000 operai: si calcola che la scoperta assicurò all'erario pontificio un reddito annuo di 100.000 ducati (G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in *Archivio della Soc. rom. di st. patria*, 30 (1907), pp. 5 sg., 389 sgg.).

Pio II fece eseguire altri restauri alla rocca tra il 1461-63; altri anche al porto vennero compiuti sotto Sisto IV (1481). Giulio II nel 1508 pose la prima pietra per la nuova fortezza su disegno di Bramante, poi continuata da G. Leno e da A. da Sangallo e compiuta da Michelangelo. Sisto V (1585-90) fece costruire da G. Fontana l'acquedotto; Clemente VIII (1592-1605) restaurò il porto e l'antimurale, opere ricordate nella medaglia dell'a. 1604; Paolo V (1605-21) fece costruire magazzini; Urbano VIII (1623-44) dopo nuovi lavori nel porto, nelle mura e nell'acquedotto istituì nel 1630 le franchige portuali. Innocenzo XII (1691-1700) ripara l'acquedotto, ripristina la carica di governatore della città con un'amministrazione comunale; Benedetto XIV (1740-58) fa eseguire altri lavori nel porto.

I Francesi occupano la città, ricostituiscono il comune nel 1802, ma nel 1807 viene rioccupata militarmente.

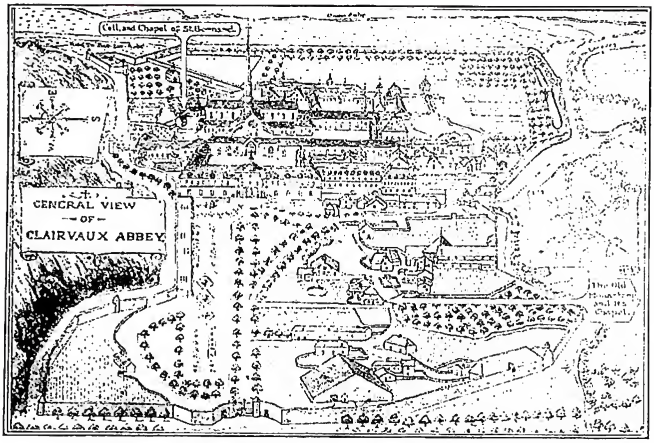
Nel 1814 viene restaurato il governo pontificio; Leone XII il 20 dic. 1825 ricostituisce la diocesi, riunendola con Porto e S. Rufina; il 28 genn. 1828 viene fondato il seminario. Gregorio XVI (1831-46) ingrandì le mura della città; nel 1849 avviene lo sbarco delle truppe francesi. Nel 1850 è riunita mediante « la via di ferro » a Roma; il 23 luglio 1854 il papa Pio IX distacca la diocesi di C. da Porto e S. Rufina e la unisce a Corneto Tarquinia. Il 16 sett. 1870 viene occupata la città dall'esercito italiano e C. è annessa al regno d'Italia. I martiri Veriano, Marcelliano e Secondiano secondo la leggenda sarebbero di Tuscania (BHL, 7550; *Martyr. Hieronymianum*, p. 430); un altro testo li fa martiri di C. (*Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 401-407). Patrona della città è s. Firmina.

Oltre al gruppo di iscrizioni cristiane riportate nel CIL, XI, 3567-71, della quale una del 516 ed una del 557, altre si rinvennero nel 1919 nella contrada « Polveriera » appartenenti ad un'area cimiteriale, all'aperto (R. Mengarelli, *Iscrizioni etrusche e latine rinvenute nel territorio di C.*, in *Notizie degli scavi*, 1919, pp. 216-231; le iscrizioni cristiane sono ai nn. 263, 264, 267, 269, 273). Un'iscrizione giudaica fu rinvenuta nel sepolcreto romano lungo la via Aurelia in contrada « Pozzolano » (*ibid.*, p. 225, n. 281). Di C. sono il p. A. Guglielmotti (1812-93) e C. Calisse (1859-1945).

Per i dati della diocesi: v. TARQUINIA.

BIBL.: Ughelli, X, 55; Cappelletti, I, 259; A. Guglielmotti, *Ristretto di fatto e di diritto per il clero e popolo di C. alla Congregazione dei vescovi e regolari*, Roma 1856; G. B. De Rossi, *Antichi vescovi di Tarquinia e Centocelle*, in *Bull. di arch. crist.*, 2ª serie, 4 (1873), p. 81; id., *Iscrizioni cristiane testé tornate alla luce in C.*, *ibid.*, 4ª serie, 5 (1887), p. 104; L. Duchesne, *Le sedi episcopali dell'antico ducato di Roma*, in *Archivio della Società rom. di st. patria*, 15 (1892), p. 485; Ph. Lauer, *La cité carolingienne de Cencelle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 20 (1900), pp. 147-53; O. Marucchi, *La iscrizione monumentale di Leopoli presso C.*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 6 (1900), p. 195; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, II, Berlino 1907, p. 201; H. Leclercq, s. v. in DACL, III, II, coll. 1842-46; Lanzoni, I, pp. 519-21; S. Bastianelli, *Il museo Civico di C.*, Civitavecchia 1932; C. Calisse, *Storia di C.*, Firenze 1936 (con ricca bibliografia precedente). Enrico Josi

CLAIRVAUX (Chiaravalle, lat. *Clara vallis*), ABBAZIA di. – La celebre abbazia di C. è indissolubilmente legata al nome e alla gloria del suo abate s. Bernardo. Scelto da s. Stefano Harding a fondare un nuovo cenobio, partì da Cîteaux con dodici compagni e dopo non molto si presentò al suo sguardo una valle nascosta tra i monti, paludosa, irrigata dal fiume Aube, folta di boschi e di rovi, detta valle d'Assenzio o valle Amara. Quivi i pii viaggiatori fissarono la loro dimora: era il 25 giugno 1115. Situata nella Champagne in diocesi di Langres, fu ridotta ben presto, non senza gravi sacrifici di quei santi religiosi, ad una valle amena e fertilissima: ne fa una vivida descrizione il Jongelin nella *Notitia abbatiarum S. Ord. Cisterciensis* (Colonia 1640, pp. 20-22). Là i monaci costruirono quel famoso monastero che insieme con la valle fu chiamato C. (toponimo in seguito assai frequente: v. CHIARAVALLE), vivaio di santi ed eruditi, di vescovi e cardinali, tra i quali il papa Eugenio III (1145-53); il Grammatico lo chiama « il nobile monastero di Francia » e lo stesso Bernardo « la celeste Gerusalemme ». Molto contribuì nella dotazione di C., Ugo I conte di Troyes; re, nobili e vescovi si mostrarono munifici, specie il conte Champagne Teobaldo, che, nel 1135, dato l'enorme sviluppo della comunità, fece ingrandire a sue spese quasi tutta la costruzione. Il re del Portogallo Alfonso I in una lettera del 27 apr. 1142 offrì il suo regno per i bisogni di C.



(*da J. Luddy, Life and teaching of st. Bernard, Dublino 1927, p. 303*)
CLAIRVAUX, ABBAZIA di - C. all'inizio del sec. XVIII.

Tra il 10 ott. 1118 e l'11 febbr. del 1154 la sola C. fondò ben 67 monasteri, che alla lor volta si moltiplicarono prodigiosamente. Alla morte di s. Bernardo, 20 ag. 1153, il cenobio contava più di 700 monaci, dediti alla contemplazione e al lavoro dei campi, allo studio e alle arti (v. CISTERCENSI).

Fino al 1718 si contano 49 abati, sotto i quali le vicende del monastero furono varie (cf. elenco, in *Gallia Christiana*, IV, Parigi 1728, coll. 796-814). L'abbazia fu venduta all'asta nel 1792 e la sua ricca biblioteca dispersa; successivamente trasformata in vetreria è oggi un penitenziario dello Stato. Gli antichi muri di cinta misuravano ca. 2 km. di lunghezza.

Tra gli abati si ricordano: Roberto di Bruges, Goffredo, Ponzio di Polignac, Gerardo I, Enrico poi cardinale vescovo di Albano, Pietro Monocolo, Corrado di Urach, Stefano Lexington.

BIBL.: A. Goeffroy, *La C. d'autrefois et le C. d'aujourd'hui*, in *Revue du monde catholique*, 23 (1890), p. 5 sgg.; E. Vacandard, *Le premier emplacement de C.*, in *Bulletin de la Société acad. Aube*, 22 (1885), pp. 339-59; A. Wilmart, *L'ancienne bibliothèque de C.*, Troyes 1918; A. Prévost, *Recueil des Chartes et Bulles de C.*, Ligugé 1929; Cottineau, I, coll. 799-80. Goffredo Venuta

ARTE. – Il piccolo cenobio originario fondato nel 1115 da s. Bernardo, venne ingrandito nel 1135. Gli edifici erano raggruppati in due complessi: le abitazioni dei monaci, accanto alle quali sorgevano la chiesa, la biblioteca ed i locali per lo studio, e le costruzioni destinate alle attività artigiane.

La chiesa aveva pianta a croce latina divisa in tre navate coperte con volta a crociera, e coro absidato poco profondo fiancheggiato da due cappelle per lato. In un secondo tempo il coro venne demolito e sostituito da 9 cappelle radiali a pianta trapezoidale, adibendo invece a coro una parte della navata antistante al presbiterio; la chiesa così ingrandita fu consacrata nel 1174. Le sue caratteristiche improntarono tutta l'architettura cistercense (v.). La pianta del 1667 riportata da Viollet-le-Duc attesta che l'abbazia conservava sino a quel tempo la disposizione originaria, ma nel secolo seguente subì notevoli rifacimenti. - Vedi Tav. CXI.

BIBL.: E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, I, Parigi 1854, p. 265 sgg.; G. Dehio e C. Bezold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, I, Stoccarda 1894, pp. 527 e 530. Mario Zocca

CLAMIDE (χλαμύς). - I Romani chiamavano così un mantello più corto del pallio e di cui le due punte estreme del lato lungo venivano raccolte sulla spalla destra e fissate mediante una fibbia. Era abito essenzialmente militare.

Nell'arte cristiana primitiva è data ad Orfeo, talvolta ai Magi, ai soldati al seguito del centurione Cornelio nel miracolo della fonte; una sola volta l'indossa il Salvatore come re di Giudea nella scena del colloquio con la samaritana nel cimitero di Pretestato. Gli evangelisti Matteo (27, 27 sgg.), Marco (15, 16 sgg.) e Giovanni (19, 2) ricordano che il Signore fu vestito d'un mantello di porpora (*clamys coccinea*) quando fu schernito dai soldati. La c. lunga prende il nome di *paludamentum*.

Bibl.: Wilpert, *Pitture*, pp. 72-73. Enrico Josi

CLAREMBALDO di Arras. - Discepolo di Teodorico di Chartres (v.), di cui si conosce finora un ampio commento al *De Trinitate* di Boezio, scritto intorno al 1153 (cf. ed. W. Jansen, Breslavia 1926). In esso C. si mantiene fedele al realismo esagerato del maestro ammettendo per tutti gli uomini una unica e medesima umanità ed opponendosi espressamente a certi « famosi doctores » (cioè Gilberto Porretano e la sua scuola) i quali attribuivano ai singoli uomini delle singole umanità. È però notevole nel commento il ricorso ad Aristotele, specialmente per le teorie fisiche; C. accetta come Thierry la composizione di materia e forma, così che il panteismo estremo può essere evitato.

Bibl.: Überweg, II, pp. 235-36; M. De Wulf, *Storia della filosofia medievale*, trad. it. di V. Miano, I, Firenze 1944, pp. 181-84. Cornelio Fabro

CLARENO, Angelo. - Francescano (più correttamente A. da Chiarino, detto anche da Cingoli), capo degli zelanti o spirituali (v.), n. a Chiarino (Recanati; o a Fossombrone), m. a S. Maria d'Aspro (Lucania) il 15 giugno 1337. Entrato nell'Ordine verso il 1270, fu presto coinvolto nella repressione degli spirituali, e con essi condannato a perpetuo carcere; liberato però (ca. 1289), venne mandato nell'Armenia minore (Cilicia). Ritornato in Italia nel 1294, fuggì con i suoi in Grecia (ca. 1296).

(*da Wilpert, Pitture, tav. 19*)

Clamide - Cristo rivestito della c. e la samaritana (fine del sec. II) - Roma, cimitero di Pretestato.

Rimpatriato nel 1305, si trattenne nei dintorni di Roma, poi fu in Avignone (1311-18), dove nel 1317 fu processato e prosciolto. Condannati e scomunicati gli spirituali, di cui C. era sin dal 1307 il capo, con la bolla *Sancta Romana* (30 dic. 1317), e morto il suo protettore card. Giacomo Colonna (12 ag. 1318), egli ritornò in Italia, e, senza sottomettersi, continuò, rifugiato a Subiaco, a governare i suoi. Sentendosi malsicuro per l'azione dell'Inquisizione, nel 1334 riparò in Lucania, dove spirò.

Venerato dai suoi come un santo, amico del b. Simone da Cascia, C. appare un carattere integro, di alta idealità, ma incapace di subordinare le sue idee ai comandi superiori, e non privo di una certa cultura, come mostrano i suoi scritti. Questi sono: 1) *Historia septem tribulationum Ord. Min.*, ossia la storia delle persecuzioni degli spirituali dal tempo di s. Francesco fin verso il 1318: fonte attendibile per il tempo in cui visse l'autore. Manca un'edizione completa. Una antica traduzione italiana fu edita da L. Malagoli: *Cronaca delle tribulazioni di A. C.*, Torino 1931. 2) *Expositio regulae fratrum Minorum*, ed. L. Oliger, Quaracchi 1912. 3) *Epistola excusatoria ad papam* (Giovanni XXII), edita da Fl. Annibali da Latera: *Ad Bullarium franciscanum supplementum*, Roma 1780; *Animadversiones*, pp. 153-164. 4) *Epistolario* (1311-36), edito in parte da F. Ehrle, in *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte*, 1 (Berlino 1885), pp. 543-69. 5) *Praeparantia Christi Iesu habitationem... in nobis...*, edita da N. Mattioli, *Il b. Simone Fidati da Cascia* (*Antologia agostiniana*, II), Roma 1898, pp. 467-71. 6) *Breviloquium super doctrina salutis ad parvulos Christi*, *ibid.*, pp. 471-87. Di più, tradusse dal greco in latino la *Regola* di s. Basilio, la *Scala* di Giovanni Climaco, e un *Dialogo* attribuito a s. Macario, sulle quali traduzioni cf. *Expositio Regulae*, ed. L. Oliger, pp. xxxiv-lv.

Bibl.: Oltre i lavori già citati, v. spirituali. Inoltre Wadding, *Script.*, p. 19; Sbaralea, I, p. 42; L. Oliger, *Frammenti di un carteggio (1784-1808) per la conferma del culto di A. C.*, in *Archiv. francisc. historic.*, 7 (1914), pp. 556-63; id., *De sigillo fr. Angeli Clareni*, in *Antonianum*, 12 (1937), pp. 61-64; id., *Fr. A. da Chiarino nel VI centenario della sua morte*, in *Frate Francesco*, 14 (1937), pp. 169-76; Bernardino da Lapedona, *A proposito del nome e della patria di frate A. C.*, Roma 1938; L. von Auw, *Clemente V e A. C.*, in *Religio*, 15 (1939), pp. 119-33. Livario Oliger

CLARET, Antonio Maria, beato. - Fondatore della Congregazione dei missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (v.), n. a Sallent (Barcellona) il 24 dic. 1807. Avendo studiato a Vich ed ordinatosi prete a Solsona, venne a Roma nel 1840 per dedicarsi alle missioni sotto gli auspici della S. Congregazione di Propaganda Fide. Tornato in Spagna dopo una breve permanenza nella Compagnia di Gesù, si consacrò con zelo apostolico alla predicazione e alla riforma dei costumi. Nel 1849 con altri cinque sacerdoti fondò nel seminario di Vich la detta Congregazione di missionari, di cui ottenne l'approvazione apostolica nel 1860 e, sei anni dopo, quella delle sue costituzioni.

Nello stesso anno (1849) fu nominato arcivescovo di Cuba, sede che governò fino al 1857, quando venne chiamato a Madrid come confessore della regina Isabella II. Questa importante e spinosa carica non gl'impedì di esercitare un meraviglioso apostolato con la parola e con la penna, fondando la famosa « Libreria religiosa » e aiutando altri fondatori di istituti religiosi e di pie società. Cacciata la regina Isabella dal trono nel 1868, dovette seguirla nell'esilio. L'anno seguente a Roma partecipò attivamente al Concilio Vaticano. Morì poco dopo nel monastero cistercense di Fontfroide (Francia). Fu beatificato da Pio XI nel 1934. È prossima la sua causa di canonizzazione. Il suo corpo si venera nella Casa madre di Vich.

Bibl.: *Autobiografia del ven. p. A. M. C.*, Madrid 1915; G. Blanch, *Vita del b. A. M. C.*, Roma 1934; P. Zabala, *El padre C.*, Barcellona 1936. Giuseppe M. Pou y Marti

CLARETIANI : v. MISSIONARI FIGLI DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA.

CLARI, GIOVANNI CARLO MARIA. - Musicista, n. a Pisa il 27 nov. 1677, m. ivi il 16 maggio 1754. Studiò dapprima con il padre Giovanni Antonio (maestro di cappella della cattedrale di Pistoia) e poi con G. P. Colonna a Bologna. Fu maestro di cappella nella cattedrale a Pistoia (dal 1720) e a Pisa (dal 1736 alla morte).

Compose 11 oratori fra cui *Adamo* (1723), *S. Cecilia* (1711), *La difesa della Verità e dell'Innocenza* (1715), *Ester* (1715), *S. Francesco* (1728), *L'innocenza difesa in Susanna, La morte di Saul, S. Nicolò* (1716), *S. Stefano*, e molta musica da chiesa: messe (anche a 8 voci), 1 *Requiem*, graduali, salmi, vespri, 7 inni a 4 voci, *Pange lingua*, 2 *Te Deum*, 1 *Stabat Mater* a 4 voci con violini e viole (1744), *Lamentationi de Giovedì Santo* (soprano), responsori, mottetti, ecc., contenuti, per la quasi totalità, in manoscritti delle biblioteche di Bologna, Milano, Pisa, Pistoia, Berlino, Cambridge, Londra, Regensburg, Vienna. Un'*Ave maris stella* a 4 voci con strumenti fu ristampata dal Pecchiai a Pisa nel 1931. Luisa Cervelli

CLARIO, ISIDORO. - Vescovo, esegeta ed oratore, n. a Chiari (Brescia) nel 1495 e m. a Foligno il 28 maggio 1555. Il suo nome era Taddeo Cucchi : fu chiamato *Clarius* dal nome latinizzato del suo paese natio; *Isidoro* è il nome di professione religiosa. C. divenne monaco benedettino in S. Giovanni di Parma il 24 giugno 1517; fu abate di S. Giacomo di Pontida e quindi di S. Maria di Cesena. Partecipò al Concilio di Trento. Fatto vescovo di Foligno da Paolo III, C. si fece promotore di sagge riforme, riguardanti anche gli studi. Scrisse moltissimo e quasi unicamente intorno alla Bibbia.

L'opera sua più importante fu la *Vulgata editio Novi et Veteris Testamenti* ecc., Venezia 1541-42, in cui si propose di vagliare e di perfezionare l'edizione ordinaria della Bibbia, confrontandola con i testi originali e con codici antichi. Dal lato critico il lavoro fu giudicato diversamente né mancarono aspre censure per la sua dipendenza da Sebastiano Münster. La *Vulgata editio*, che fu ristampata dai protestanti nei *Critici sacri* (v.; Londra 1660), attirò sull'autore una condanna ecclesiastica a causa della prefazione e dei *prolegomena*, giudicati troppo servili verso la critica ereticale. In una seconda edizione (postuma) con il titolo *Biblia sacrosancta* ecc. (Venezia 1557-64), vennero corretti i punti censurabili.

Altre opere di C. : *Adhortatio ad concordiam* (Milano 1450); *In Cantica Canticorum scholia* ecc. (Venezia 1544) *In Evangelium secundum Lucam orationes 54* (ivi 1565); *In sermonem Domini in monte habitum secundum Matthaeum orationes 69* (ivi 1566); *Orationum quas extraordinarias appellant libri 2* (ivi 1567); *Epistolae* (Modena 1705); ecc.

BIBL.: R. Simon, *Histoire critique du N. T.*, Rotterdam 1685, pp. 320-443; B. Heurtebize, s. v. in DB, II, coll. 793-94; F. Lauchert, *Die italien. liter. Gegner Luthers*, Friburgo in Br. 1912, pp. 443-51. Angelo Penna

CLARISSE. - Nome del Second'ordine fondato da s. Francesco d'Assisi con s. Chiara d'Assisi nel 1212 e, all'inizio, propagato specialmente dal card. Ugolino (Gregorio IX). Astraendo dalla primitiva *Formula vitae* (non conservata) data da s. Francesco a s. Chiara e alle sue prime discepole, le Regole seguite nel sec. XIII dalle C. furono quattro, di cui due (3^a e 4^a) sono tuttora in vigore.

La 1^a, composta ca. il 1219 dal card. Ugolino, è intitolata (per il divieto del IV Concilio Lateranense di fare nuove regole) a s. Benedetto, senza importare la sua osservanza, come espressamente dichiarò Innocenzo IV a s. Agnese di Praga. Questa *fictio iuris* durò fino al 1247, quando Innocenzo IV, pubblicando la 2ª Regola, sostituì al nome di s. Benedetto quello di s. Francesco. La 3ª Regola è dovuta a s. Chiara. Preoccupata da certe mitigazioni introdotte dalla 2ª Regola, essa insisté sull'altissima povertà, sul silenzio e il digiuno. Fu approvata da Innocenzo IV il 9 ag. 1253. Urbano IV nel 1263 diede la 4ª Regola, in cui si parla la prima volta di Ordine di S. Chiara, e si concedono possessi in comune. Le C. che l'osservano sono dette Urbaniste.

Per il regime pratico alcuni generali dell'Ordine francescano e vari cardinali protettori dei secc. XIII-XIV diedero delle norme speciali raccolte dal p. Bughetti in *Arch. franc. hist.*, 13 (1920), pp. 89-135. Oltre la povertà (assoluta per le seguaci della 3^a Regola) è caratteristica fin da principio la stretta clausura, estesa nel 1298 da Bonifacio VIII a tutte le suore.

Benché di altra origine, si possono considerare C. anche le *Sorores Minores inclusae*, istituite dalla b. Isabella di Francia, sorella di s. Ludovico IX, la cui Regola fu approvata da Alessandro IV nel 1259 e, in una seconda redazione, da Urbano IV nel 1263. Essa fu osservata a Longchamps (Parigi), a Roma (S. Silvestro in Capite e S. Lorenzo in Panisperna durante il medioevo) e in quattro monasteri d'Inghilterra fino al 1539. Oggi non è più in uso.

Avendo l'Ordine delle C. nel sec. XIV subìto l'influsso deleterio del tempo, s. Coletta si mise a riformare l'Ordine nella prima metà del sec. XV. Base della riforma furono la Regola del 1253 e le costituzioni speciali redatte dal generale dell'Ordine francescano Guglielmo da Casale (1434) e approvate da Pio II nel 1458. Le *Colettane* fioriscono ancora oggi.

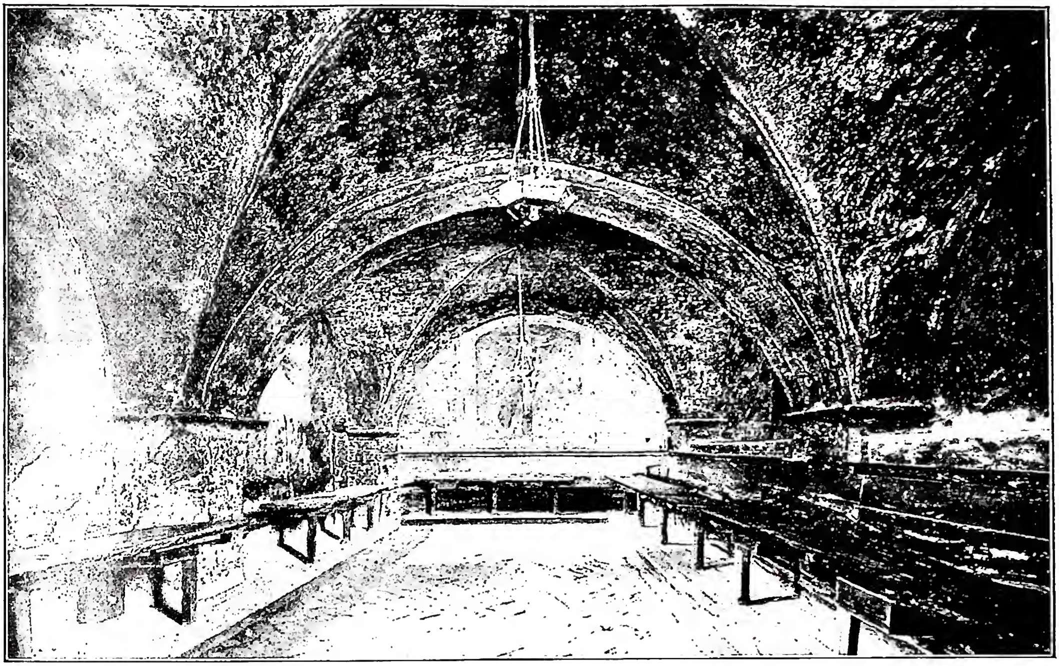
Nel sec. XVI per opera di Maria Longo a Napoli sorse la riforma delle *C. cappuccine*, che si propagò poi in altri paesi. Esse osservano la Regola (3^a) di s. Chiara, le costituzioni di s. Coletta e alcuni usi ricevuti dai Cappuccini. Le *C. concezioniste* fondate dalla b. Beatrice Silva (m. ca. il 1490), sebbene dette nelle prime bolle papali dell'Ordine di S. Chiara, hanno una regola tutta propria, approvata da Giulio II nel 1511, e formano un Ordine a sé, in stretta relazione con l'Ordine dei frati Minori. Sono numerose specialmente in Spagna. Varie altre diramazioni esistono, come le *C. missionarie del S.mo Sacramento* (Bertinoro), le *Povere C. dell'Immacolata Concezione* (Stati Uniti, Brasile), ecc.

L'Ordine delle C. è un Ordine contemplativo, ma con l'andar del tempo vari monasteri si sono adattati alle necessità dei tempi e dei luoghi specialmente dal sec. XIX in poi. Così le C. di Faenza hanno una scuola superiore per signorine, come pure dirigono scuole le C. di Ratisbona e di Riedenburg in Baviera, mentre in Irlanda vari monasteri, oltre le scuole, dirigono anche orfanotrofi femminili, laboratori ed altre opere sociali. Queste sono però eccezioni.

Le C. si propagarono celermente. Nel 1228 esistevano già 24 monasteri, enumerati in una lettera del cardinale protettore Rainaldo (Alessandro IV). Erano tutti in Italia, ma presto si trovano anche in altri paesi. In Spagna le prime fondazioni sono a Zamora (1229 ?), Pamplona (1230), Barcellona e Plasencia (1233); in Francia a Reims (1237) e Bordeaux (1246); in Boemia, per opera della b. Agnese di Boemia (v.), a Praga; in Germania a Ulma (1237) trasferite nel 1258 a Söflingen. Alla fine del Settecento esistevano moltissimi monasteri in tutti i paesi cattolici, ma il giuseppinismo, la Rivoluzione Francese, la secolarizzazione in Germania, la soppressione napoleonica in Italia, li ridussero assai. Dalla seconda metà del sec. XIX risorsero numerosi e si propagarono anche nell'America del nord. mentre nell'America del sud e nell'America centrale ve n'erano già sotto il dominio spagnolo. Nel 1932 le C. contavano 630 monasteri, di cui 137 in Italia, 281 in Spagna, 48 in Francia, 37 nel Belgio, 4 in Olanda, 11 in Germania, 16 in Inghilterra, 10 in Irlanda, ecc. con quasi 13000 religiose.

Per costituzione originaria e per il diritto vigente (can. 500 § 2) godono i privilegi di esenzione, ma praticamente in gran parte sono sotto la giurisdizione dei vescovi diocesani, mentre alcuni monasteri dipendono dall'Ordine dei frati Minori.

Le C. hanno avuto un gran numero di personaggi illustri per nobilità di casato (oltre 150 principesse), per for-



(*fot. Alinari*)

CLARISSE - Refettorio del convento di S. Damiano (sec. XIII) - Assisi.

tezza di carattere, ad es., Caritas Pirckheimer, che a Norimberga resistette vittoriosamente ai protestanti, e le C. di Ginevra (1534), ma specialmente per santità di vita, come le ss. Agnese, sorella di s. Chiara, Elisabetta del Portogallo, Coletta, Caterina da Bologna, Veronica Giuliani, le bb. Elena Enselmini, Agnese di Praga, Isabella di Francia, Margherita Colonna, Filippa Mareri, Battista Varani, Ludovica di Savoia, Margherita di Lorena a tante altre. - Vedi Tav. CXII.

BIBL.: *Bullarium Franciscanum*, I-VII, Roma 1897-1904, e nuova serie, I-III, ivi 1759-1904; Wadding, *Annales*, 29 voll.; *Seraphicae Legislationis textus originales*, ivi 1897. Sulle varie regole: Anon., *L'antico volgarizzamento della Regola di s. Chiara*, [Verona] 1860; E. Lempp, *Die Anfänge des Clarissenordens*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 13 (1892), pp. 181-245; L. Lemmens, *Die Anfänge des Clarissenordens*, in *Römische Quartalschrift*, 16 (1902), pp. 93-124; R. de Nantes, *Les origines de l'Ordre de Ste Clare*, in *Etudes franciscaines*, 28 (1912), pp. 105-185; L. Oliger, *De origine regularum Ordinis S. Clarae*. in *Arch. franc. hist.*, 5 (1912), pp. 181-209, 413-47; E. Gilliat-Smith, *S. Clare of Assisi : Her Life and Legislation*, Londra 1914, pp. 115-305; L. Zarncke, *Der Anteil des Kardinals Ugolino an der Ausbildung der drei Orden des hl. Franz.*, Lipsia 1930, pp. 26-27. Sulla propagazione: E. Wauer, *Entstehung und Ausbreitung des Klarissenordens*, ivi 1906; A. F. C. Bourdillon, *The Order of Minoresses in England*, Manchester 1926; G. Daval, *Les Clarisses*, Parigi 1924; Th. Concannon, *The Poor Clares in Ireland (1629-1929)*, Dublino 1929; J. Ancellet-Hustache, *Les Clarisses*, ivi 1929; [J. Pou y Marti], *Conspectus trium Ordinum S. Francisci*, Roma 1929; Anon., *Elenchus monasteriorum Ordinis S. Clarae*, ivi 1942.

Livario Oliger

CLARKE, RICHARD FREDERICK. - Scrittore gesuita inglese, n. a Londra il 24 genn. 1839, m. a York il 10 sett. 1900. Dopo buoni studi a Oxford, era stato ordinato ministro nella Chiesa anglicana; si fece poi ricevere, nel 1869, nella Chiesa cattolica e due anni più tardi nel noviziato della Compagnia di Gesù a Roehampton. Ordinato sacerdote nel 1878, diresse dal 1882 al 1893 la rivista *The Month* e affermò in questo periodo le sue qualità di scrittore, predicatore (specialmente di esercizi spirituali) e direttore spirituale.

Per la serie dei *Manuals of Catholic Philosophy* scrisse allora il volume *Logic* (Londra 1889, ristampato nel 1933), uno dei migliori. Rettore due anni a Londra (Wimbledon College), passò poi a Oxford (1895) dove divenne superiore della nuova casa per gli studenti ecclesiastici (Campion Hall): l'antico *oxfordman* vi esercitò un grande influsso. Oltre molti articoli di riviste, scrisse per la famosa *Catholic Truth Society* vari libretti assai stimati.

BIBL.: J. Rickaby, *In memoriam. Father R. F. C.*, in *The Month*, 96 (1900), pp. 337-44; A. Bellesheim, *C., Convertit, Ordensmann und Schriftsteller*, in *Der Katholik*, 3ª serie, 25 (1901), pp. 11-22.

Edmondo Lamalle

CLARKE, SAMUEL. - Teologo e filosofo anglicano, n. a Norwich l'11 ott. 1675, m. a Londra il 17 maggio 1729. I suoi scritti furono editi da Hoadly, *The Works of S. Clarke*, 4 voll. in-fol. (Londra 1738 sgg.). Ministro anglicano, C. reputò sua missione ricondurre la Chiesa d'Inghilterra all'austerità dei primi tempi del cristianesimo e a questo fine pubblicò varie opere che, con la fama, gli procurarono l'invito a tenere nel 1704-1705 le *Boyle Lectures* a S. Paolo in Londra.

Nel 1704 trattò dell'esistenza e degli attributi di Dio (*A discourse concerning the Being and Attributes of God* [*Works*, II]); nel 1705 svolse il suo tema preferito: le obbligazioni della legge naturale e la certezza della religione rivelata (*The obligations of natural religion, and the truth and certainty of the Christian Revelation* [*ibid.*]). Nel 1712 pubblicò *Scripture doctrine of the Trinity* (*Works*, IV). Questo scritto, che suscitò grande scalpore in Inghilterra e procurò un processo al C., sostiene una tale subordinazione della Seconda e Terza persona della S.ma Trinità nei riguardi del Padre che a questo soltanto converrebbe il nome di Dio. Notevole risonanza ebbe pure la corrispondenza di C. con Leibniz (*ibid.*, p. 575 sgg.), in cui difende tra l'altro il concetto newtoniano del concorso e della provvidenza divina contro l'armonia prestabilita del filosofo tedesco.

BIBL.: R. Zimmermann, *C.'s Leben und Lehre*, Vienna 1870; J. E. Le Rossignol, *The ethical philosophy of S. C.*, Lipsia 1892; G. V. Leroy, *Die philos. Probleme in d. Briefwechsel zwi-*

schen Leibniz und C., Giessen 1893; G. Capone Braga, *Il problema del fondamento dell'etica*, Firenze 1945, p. 129 sgg.

Felicissimo Tinivella

CLASIO, Luigi: v. fiacchi, luigi.

CLASSI. - L'identità delle posizioni sociali, delle professioni e delle attività svolte nella collettività, in confronto con la diversità delle attitudini, dell'educazione e delle condizioni economiche, spingono i cittadini a formare dei gruppi distinti, creando tra quelli del medesimo gruppo più stretti legami, sia per la tendenza innata in ogni uomo ad associarsi con quelli a lui più simili, sia per la necessità di provvedere più efficacemente nell'unione delle forze alle esigenze individuali. Il fenomeno presenta tuttavia caratteristiche e nomi diversi, secondo che il motivo per cui i cittadini sono spinti a riunirsi risponde ad esigenze d'ordine prevalentemente civile, militare, religioso, ovvero economico.

Nell'antichità e nel medioevo, ed anche oggi presso alcuni popoli meno evoluti, la società appare divisa in « ceti », « stati » o « caste », che hanno origine da motivi di nascita (patriziato, nobiltà, caste guerriere) o di religione (ceto sacerdotale, clero), mentre le considerazioni economiche conservano un'importanza del tutto secondaria. Al contrario, specialmente nei periodi moderno e contemporaneo, grazie al progresso economico, la difesa degl'interessi individuali prende senz'altro il sopravvento sugli altri motivi, dando luogo alle corporazioni d'arti e mestieri e, dopo la rivoluzione industriale, alle c., nel senso specifico con cui la parola è oggi adoperata: le c., a differenza delle corporazioni, riuniscono strettamente insieme non solo i cittadini che occupano nella società posizioni economicamente privilegiate (borghesia capitalistica), ma anche quelli che si trovano in posizioni inferiori (proletariato), facendo sorgere ugualmente negli uni e negli altri una « coscienza di c. », ossia una profonda consapevolezza dei propri interessi di categoria e della necessità di difenderli con un'azione fortemente solidale. Inoltre le c. tendono ad agire non più nel solo campo economico, come le corporazioni, ma anche nel campo politico, per impossessarsi del pubblico potere, allo scopo di imporsi in maniera decisiva sulla c. avversaria.

I. Dottrine socialiste. – Il concetto di c., come espressione di una solidarietà di puri interessi materiali omogenei, in contrasto con gl'interessi di altri gruppi concorrenti, è proprio delle moderne dottrine socialiste, prese in un significato generico, che ripongono nel fattore economico l'elemento determinante dei rapporti sociali e della loro evoluzione nel corso dei secoli. Tale concetto fu diversamente elaborato dalle varie correnti del socialismo, tra le quali va particolarmente ricordata la teoria marxista, che lo intese in un senso assolutamente materialistico (materialismo storico), portandolo alle sue estreme conseguenze politiche ed economiche. Per essa i rapporti sociali sono totalmente ed esclusivamente dominati dal fattore economico e si evolvono a causa di un insanabile e brutale conflitto tra le categorie dei proprietari dei mezzi di produzione e dei semplici lavoratori. Il conflitto attraverserebbe fasi diverse, assumendo diverse manifestazioni nelle varie epoche della storia, a seconda della struttura della vita economica, e passando dall'una all'altra in forza di un determinismo evoluzionistico immanente nella vita sociale, per trasformarsi nella presente società capitalistica in « lotta di c. ». Questa lotta però è destinata a finire in una società nuova, che, secondo Marx, dovrà fatalmente succedere alla società capitalistica. Nella società dell'avvenire, soppressa la proprietà privata dei mezzi di produzione e attribuita allo Stato, saranno eliminate anche le c. e con esse i conflitti e le disuguaglianze sociali tra i cittadini, divenuti tutti lavoratori. Frattanto, strettamente uniti tra loro sul piano nazionale ed internazionale, i lavoratori di tutto il mondo dovranno far uso dell'azione violenta e rivoluzionaria, diretta ad espropriare la c. detentrice della ricchezza e ad assicurare la vittoria della loro c., conquistando temporaneamente il potere politico (dittatura del proletariato), allo scopo di accelerare il processo dinamico dell'umanità verso una società senza c.

II. Dottrina cattolica. – La dottrina cattolica riconosce come naturali e necessarie le ineguaglianze sociali, giacché « non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado; e da queste inevitabili differenze nasce necessariamente la differenza delle condizioni sociali » (Leone XIII, nell'enc. *Rerum novarum*, n. 9). Il sorgere e il costituirsi delle c. non è quindi un momento del divenire sociale, come vorrebbe la tesi socialista e in particolare il marxismo, che pretende livellare le posizioni sociali dei cittadini, ma in realtà non può che sostituire altre ineguaglianze ed altre c. a quelle soppresse nella società capitalistica. Le c. sono al contrario effetto delle differenze individuali, che in parte le esigenze storiche, in parte e più le attitudini naturali stabiliscono tra gli uomini, anche a vantaggio della società, la cui vita esige appunto diverse capacità e servizi. L'opposizione tra la concezione cattolica e la concezione socialista non riguarda soltanto l'origine delle c., ma anche il loro fine e la posizione che l'individuo occupa nella c. Il fine per cui i cittadini si organizzano in c. è di promuovere mediante l'unione delle forze il proprio sviluppo personale e di tutelare dinanzi allo Stato e alle altre c. ogni legittimo diritto della persona. Non si tratta quindi di affermare i soli interessi economici contro altri interessi, ma di procurare efficacemente tutto ciò che conduce al perfezionamento dell'uomo e che non potrebbe essere conseguito convenientemente dal cittadino isolato. Né può l'individuo essere subordinato alla c., quasi a qualcosa avente in se stessa la propria ragione di essere, ma la c. deve essere subordinata all'individuo, che nell'ordine sociale possiede esclusivamente un valore assoluto. L'opposizione tra le due concezioni si estende anche ai mutui rapporti tra le c. e tra queste e la collettività e lo Stato che giuridicamente la rappresenta. Le c. sono legate tra loro con vincoli di complementarietà e di vicendevole dipendenza. Parlando segnatamente dei proprietari dei mezzi di produzione e dei lavoratori, Leone XIII osservava che « l'uno ha bisogno dell'altro; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale » (*ibid.*). Per conseguenza non la subordinazione, né tanto meno la discordia e la lotta devono regnare tra le c., ma la coordinazione, l'armonia e la collaborazione, come tra le membra dello stesso corpo sociale, nel rispetto degli altrui diritti e nel compimento dei propri doveri. La Chiesa perciò, nel condannare la supremazia economia e politica della c. capitalistica a danno della c. lavoratrice, respinge la rivoluzione sociale come mezzo nelle mani di quest'ultima per rivendicare i propri diritti, instaurando una supremazia del lavoro a danno dei possessori dei beni produttivi. Entrambe infatti sono oppressive e contrarie ai principi della giustizia sociale. Qualora poi tutto il capitale fosse attribuito allo Stato, si avrebbe l'annullamento completo della dignità della persona umana, sotto il peso di una dittatura senza confronti con qualsiasi altra supremazia di privati cittadini o di categorie.

Al posto di una rivoluzione distruggitrice di valori materiali e morali, la Chiesa propugna una « evoluzione progressiva e prudente, coraggiosa e consentanea alla natura, illuminata e guidata dalle sante norme cristiane di giustizia e di equità » (Pio XII, nel discorso agli operai sulla *Pace nel mondo e collaborazione delle c.*), che apra alle categorie del lavoro il cammino per acquistare one-

stamente la loro parte di responsabilità nella direzione economica e politica della vita nazionale. Compito dello Stato, secondo la dottrina cattolica, è di conservare nella collettività una situazione di pace sociale fondata sulla giustizia. A tale scopo lo Stato avrà cura di sostenere i diritti di tutte le c., proteggendo particolarmente quelle inferiori ed economicamente più deboli, affinché la diversità delle posizioni sociali e delle professioni non porti ad altre ingiustificate ineguaglianze, soprattutto economiche, tra i cittadini. La diversità delle posizioni sociali non implica infatti una pari diversità nei diritti civili (democrazia), per cui in una società bene ordinata a tutti i cittadini indistintamente deve essere permesso di godere dei vantaggi della vita associata e devono essere offerte a quelli delle c. inferiori reali possibilità di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali. Le c. infine, qualunque esse siano, sono tenute a provvedere stabilmente al bene comune della collettività, sia procurando la loro mutua collaborazione, sia superando i propri particolari interessi, che eventualmente si rivelassero contrastanti con gl'interessi più alti dell'organismo sociale, al quale esse appartengono e in cui agiscono in funzione di organi parziali. A tal fine si richiede pertanto che la stessa costituzione interna, i rapporti scambievoli e l'azione delle c. siano disciplinati da opportuni provvedimenti legislativi. Le c. si organizzano « su basi legittime, allorché esse tendono all'unione con le altre c. I loro fini particolari di fatto non stanno al posto supremo della gerarchia naturale dei fini sociali. Con queste riserve l'organizzazione cristiana delle varie c. sociali può tendere ai fini legittimi di aiuto scambievole, di collaborazione, d'assistenza, d'apostolato » (*Codice sociale di Malines*, Roma 1943, n. 169).

Pertanto, pur senza essere « classista », la dottrina sociale della Chiesa ha una concezione « pluralistica » della vita sociale, nel senso che ammette la legittimità e l'opportunità di gruppi eterogenei aventi una loro autonomia e una propria attività nel complesso sociale; tale concezione tuttavia è nello stesso tempo « organica », in quanto riunisce ed associa i diversi gruppi nella comune subordinazione al bene della società, dalla vitalità e dal benessere della quale trarranno vantaggi tanto maggiori quanto più solidale ed armonica sarà l'azione che essi esplicheranno nel contribuirvi.

Bibl.: Ch. Antoine, *Cours d'économie sociale*, 3ª ed., Parigi 1921; G. Toniolo, *Trattato di economia sociale. Introduzione*, 3ª ed., Firenze 1944; G. Perticone, *Storia del socialismo*, Roma 1945; Autori vari, *Per la comunità cristiana*, ivi 1945; *Le encicliche sociali dei Papi*, a cura di I. Giordani, 3ª ed., ivi 1948; G. Gundlach, *Klasse*, in *Staatslexikon*, III, coll. 383-92; id., *Klassenkampf*, *ibid.*, coll. 394-99. Alberto De Marco

CLASSICI PAGANI, questione dei. - È il problema dell'opportunità e della liceità dell'uso dei c. p. nel cristianesimo.

Sommario: I. Nei primi tempi della Chiesa. - II. Nel Rinascimento. - III. Nel sec. XVII. - IV. Nel sec. XIX.

I. Nei primi tempi della Chiesa. – Fin dai primi tempi i cristiani si posero la domanda, fino a qual punto si potesse conciliare la loro vita culturale e morale, così opposta al paganesimo, in mezzo a cui vivevano, con la lettura, lo studio e l'imitazione dei classici latini e greci. Le risposte furono varie e la questione s'arroventò parecchio prendendo la tinta di una battaglia aspra e forte.

Non si può negare che, sia in Oriente che in Occidente, moltissimi cristiani (οἱ πολλοὶ χριστιανῶν, dice s. Gregorio di Nazianzo, *In laudem Basilii magni*: PG 36, 508) si dichiaravano paghi della loro sola fede e del loro libro, la Bibbia; e pensavano che si doveva fare a meno, indiscriminatamente, di tutta l'eredità letteraria dei classici di Grecia e di Roma. Anche in molti monasteri, i religiosi, intenti soprattutto al problema della salvezza dell'anima, deprecavano le opere degli scrittori pagani come fatali al loro compito (cf. Cassiano, *Collat.*, XIV, 12-13: PL 49, 974; e il detto arguto di s. Girolamo, *Contra Vigilantium*: PL 23, 367: « Monachus... non doctoris habet sed plangentis officium »). La propaganda di questo stato d'animo era forte ed appoggiata anche da molti scrittori ecclesiastici (ad es., Tertulliano, *De spectac.*, 18: PL 1, 650; *De anima*, 3: PL 2, 651; Teofilo di Antiochia, *Ad Autolycum*, I, 2: PG 6, 1025), presso alcuni dei quali la denigrazione della cultura classica si fece sistematica (ad es., Taziano, *Oratio adversus Graecos*, 1-3: PG, 6, 803-11; Ermia, *Irrisio philosophorum qui extra sunt*: PG 6, 1169-80). Contro questa intransigenza fanatica dovettero difendersi Clemente di Alessandria (*Strom.*, I, 1, 11-14 e VI, 11: PG 8, 693-92 e 9, 304-317), s. Girolamo (*Epist.*, 70: PL 22, 664-68), s. Gregorio di Nazianzo (PG, *loc. cit.*) Sinesio di Cirene (*Epist.*, 153: PG 66, 1553) e Socrate (*Hist. eccl.*, III, 16: PG 67, 420).

La diffidenza contro la cultura classica era in parte fondata: tutto intorno, il circo, il teatro, le feste, le istituzioni, ogni attività pubblica e privata, collettiva e individuale, richiamava l'idolatria e trasudava sensualità. E questo naturalmente si rifletteva nella letteratura con le sue narrazioni immorali, accarezzanti ogni compiacenza, anche la più turpe; con la sua filosofia atea e dissolvitrice; e attraverso l'incanto dello stile e delle immagini filtrava nelle anime il suo veleno micidiale. Basta ricordare Agostino in lacrime leggendo in Virgilio gl'infelici amori di Enea e Didone (*Confess.*, I, 13); e che cerca di trattenere l'amico Licenzio dal descrivere le vicende di Piramo e Tisbe (*De ordine*, I, 3-8: PL 32, 977-979) o s. Paolino di Nola, che tenta di stimolare alla conversione il poeta Giovio, sempre incerto e titubante perché irretito dall'amore alla poesia classica (*Epist.*, 16, 6: PL 61, 227-34) o s. Girolamo che descrive alla vergine Eustochio il suo rimorso perché, pur immerso nel digiuno e nella penitenza, si sentiva attratto dalla lettura di Cicerone e Plauto, e il tremendo giudizio subito in sogno, in cui si sentì rinfacciare: « Tu sei ciceroniano e non cristiano » (*Epist.*, 22, 30: PL 22, 416-17). Gli accenni si potrebbero facilmente moltiplicare; ma essi, mentre dicono la penosa tragedia di tanti cristiani, in quei primi secoli, manifestano pure che i più dotti e istruiti non si sentivano di rinunciare a quanto avevano studiato da fanciulli e al fascino di una cultura così grandiosa ed efficace, com'era quella latina e greca, pagane. Quindi, se da principio questi « spiriti magni », nel difendersi dalla intransigenza esagerata dei più, parlavano titubanti e cercavano ragioni non letterarie, ma di utilità pratica e di servizio per una migliore intelligenza della S. Scrittura, al IV sec. parlarono più liberamente, insistettero su quanto di utile, non solo, ma anche di bello e di letterario si poteva raccogliere dagli scrittori antichi. Tanto più che di fronte alla derisione, all'ironia e al sarcasmo dei pagani, che ai cristiani rimproveravano l'illetterarietà e la « barbarie » dello stile biblico nelle versioni greca e latina, capivano come a voler far fronte ad essi, bisognava combattere ad armi pari e perciò presentare loro non solo la verità, ma anche la bellezza superiore della dottrina cristiana, esponendola secondo l'arte dell'eloquenza, il rigore della filosofia, la perfezione di una forma letteraria.

La ragione dovette parere chiara, perché lo stesso Tertulliano, così intransigente, esce a dire: « Litteras necessarias confitebor et commerciis rerum et nostris erga Deum studiis » (*De cor.*, 8: PL 2, 87). Così Clemente di Alessandria difende lo studio dei classici e dei loro metodi (cf. P. Camelot, *Les idées de Clément d'Al. sur l'utilisation des sciences et de la littérature profane*, in *Recherches de science religieuse*, 21 [1931], pp. 38-66; cf. pure *ibid.*, pp. 541-

569); s. Basilio scrive il celebre opuscolo falsamente collocato tra i sermoni (PG 31, 563-90) sul modo di trarre profitto dagli autori profani (v. BASILIO, santo, § IV); s. Ambrogio scrive il *De officiis ministrorum*, ricalcando fedelmente il *De officiis* di Cicerone; s. Girolamo a Rufino, che lo rimproverava di spergiuro e di sacrilegio per non mantenere il proposito fatto nel famoso sogno, di non occuparsi più dei classici, risponde che le necessità dell'apologia richiedevano diversamente (*Apol. contra Rufinum*, I, 30: PL 23, 441); s. Agostino nel *De ordine* (II, 8 sgg.: PL 32, 1006 sgg.) e nel *De doctrina christiana* (II e III: PL 34, 35-90) giunge alle stesse conclusioni (cf. H. I. Marrou, *St Augustin et la fin de la culture antique*, Parigi 1939).

Il problema, sull'autorità soprattutto di Ambrogio, Girolamo e Agostino, era dunque risolto e la cultura antica fu salva; anzi, sarà appunto proprio la Chiesa, per mezzo specialmente dei monaci trascrittori di codici, a salvare i testi degli antichi scrittori, durante l'epoca della invasione dei barbari; a diffonderli per tutta l'Europa, a mantenerne e a raccomandarne l'uso nelle scuole; basta citare i nomi di Cassiodoro, di Alcuino, di Rabano Mauro, di Gerberto, di Gersone (cf. Daniel, pp. 56-178; de Labriolle, *op. cit.*, pp. 37-41).

II. Nel Rinascimento. – La questione dell'uso dei c. p. risorge molto viva a Firenze, nei secc. XIV e XV, dove lo studio degli antichi autori fioriva in pieno vigore. Ciò prese a turbare alcuni, che vi presentivano un pericolo per la fede, la morale, l'integrità della dottrina, una deviazione della sana filosofia cristiana, un qualcosa, insomma, che poteva essere fatale alla retta concezione del mondo, della storia, della persona umana. E il pericolo pareva tanto più grave, in quanto gli umanisti devoti e credenti non erano scarsi.

Donde la battaglia, cominciata da fra' Giovanni di S. Miniato, camaldolese, affiancata da altri antiumanisti minori, e specialmente da una parte dei religiosi dei diversi conventi. Ma la mano più agguerrita fu quella del domenicano b. Giovanni Dominici, poi cardinale. Già nella *Regola del governo di cura familiare* era insorto con una certa passionalità contro la tendenza che più insegnava a conoscere Giove e Saturno, Venere e Cibele, che non Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che avvelenava con sacrificio alle false divinità gli animi delicati e tuttora senza vigoria, che allevava nel senso della miscredenza la natura apostata della verità. Ma più forte fu la sua voce nell'opera *Lucula noctis* (edita integralmente a Parigi solo nel 1908 dal domenicano R. Coulon), dedicata a Coluccio Salutati per convincerlo a non lasciarsi allettare dall'antichità classica. A ragioni che, mettendo in guardia da pericoli, sono buone, si affiancano argomenti esagerati, infondati, talora contraddittori; come, ad es., la frase: « utilius est christianis terram arare quam gentilium intendere libris ». Per questo gli avversari ebbero buon gioco e la causa dell'umanesimo acquistò di valore e di zelo. Perché le aberrazioni, che si notavano, non erano cagionate dal rinnovato studio dell'antichità in sé, ma dall'abuso di alcuni, che ne colsero motivo alla sfrenatezza degli spiriti e alla emancipazione da ogni morale. Per questo la Chiesa continuò a promuovere ogni salutare progresso culturale.

III. Nel sec. XVII. – Un nuovo ritorno di fiamma si ebbe nel sec. XVII per l'opera esagerata e inopportuna dell'abate Armando Giovanni Le Bouthillier de Rancé, riformatore della Trappa: *De la saintété et des devoirs de la vie monastique* (2 voll., Parigi 1683), dove, parlando delle occupazioni del monaco, dice chiaramente come lo studio e la scienza siano un nutrimento estraneo alla sua condizione, una occupazione che gli nuoce, perché distrugge l'umiltà, mette il disordine nel cuore, rovina la pietà. Perciò il lavoro intellettuale dev'essere messo da parte. Il libro, protetto dal Bossuet, ebbe grande risonanza, ma non ottenne altro che una serie di risposte e controrisposte. Il Le Bouthillier però era troppo manifestamente dalla parte del torto, quindi la fiamma destata, dopo alquanto scalpore, si quetò in una disillusione.

IV. Nel sec. XIX. – Più acuta invece fu la lotta destata nel sec. XIX dall'abate J. Gaume, vicario generale di Nevers, che pubblicò contro l'uso predominante degli autori pagani nei collegi cattolici un libro burrascoso: *Le ver rongeur des sociétés modernes* (Parigi 1851). Egli voleva che nei primi anni d'insegnamento del latino e del greco si adoperassero esclusivamente autori cristiani; i c. p. verrebbero dopo, negli ultimi anni, ma dovranno essere ben rivisti e ben spiegati. L'aver fatto diversamente aveva causato lo stato lacrimevole della società di quei tempi, mentre la sua tesi, applicata, avrebbe fatto scomparire il socialismo, il comunismo e ogni altro formidabile errore. Il tono perentorio, aggressivo, violento fino a chiamare l'insegnamento dato fino allora con il nome di « paganesimo scolastico », gli nocque e gettò quasi nell'ombra anche ciò che poteva essere buono. Se non mancarono le simpatie e gli appoggi entusiasti (il Montalembert, il d'Alzon, Donoso Cortés e specialmente Luigi Veuillot), i contraddittori furono più vigorosi e più decisi: il vescovo di Nevers, i Gesuiti per i loro collegi, il Dupanloup, la *Civiltà Cattolica* per la penna del p. Carlo Curci, controbatterono le ingiuste asserzioni. E presto a sedare ogni tempesta e a rimettere l'equilibrio, giunse la parola di Pio IX, con l'enciclica *Inter multiplices* del 21 marzo 1853, nella quale prega caldamente i vescovi di Francia a far sì che i giovani alunni del santuario « imparino la vera eleganza del parlare e dello scrivere, l'eloquenza, sia dalle sapientissime opere dei santi Padri, sia dai più insigni scrittori pagani, debitamente purgati » (*Acta Pii IX*, I, Roma 1854, p. 433).

Del resto tale è stata sempre la norma seguita e inculcata fin dall'inizio della Chiesa « che seppe ognora apprezzare l'utilità che apporta lo studio dei classici mediante l'appropriazione dell'immortale bellezza della forma propria all'antichità » (Pastor, I, p. 56).

Bibl.: Per i primi secoli: Ch. Daniel, *Des études classiques dans la société*, Parigi 1853; Moricca, II (1928), pp. 32-47; Fliche-Martin-Frutaz, IV, n. 842; P. de Labriolle, *Hist. de la littér. lat. chrétienne*, I, 3ª ed., Parigi 1947, pp. 7-43. Per la questione del Rinascimento: A. Rösler, *Card. Joh. Dominicis. Ein Reformatorenbild*, Friburgo in Br. 1893, pp. 63-120; Pastor, I, pp. 54-60; H. Cochin, rassegna del libro di R. Coulon, *Lucula noctis*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 53 (1909, 1), pp. 89-99; V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento ital.*, I, Bologna 1912, pp. 110-48; V. Rossi, *Il Quattrocento*, 3ª ed., Milano 1933, pp. 56-60. Per l'ab. di Rancé: H. Bremond, *L'abbé Tempête*, Parigi 1929, pp. 148-85. Per la questione Gaume: G. F. Landriot, *Recherches historiques sur les écoles littéraires du christianisme*, Parigi 1851; A. Cahours, *Des études classiques et des études professionelles*, ivi 1852; C. Curci, *Intorno allo studio dei classici pagani*, in *Civ. Catt.*, 4ª serie, 3 (1859, III), pp. 257 sg., 427 sg., 513 sg.; 4 (1859, IV), p. 182 sg., 486 sg. Celestino Testore

CLASSICISMO. - Il concetto di c., come quello di romanticismo e, più recentemente (limitato alle arti figurative) di barocco, oltre che designare un gusto ben determinato storicamente, ha assunto anche il significato più vasto di categoria filosofica, per cui caratteristiche particolari vengono elevate a principi assoluti d'arte.

Per il c. in letteratura v. UMANESIMO.

In arte, dal punto di vista storico il c., rappresentato dalle opere fiorite nel mondo greco-romano, non ha maggior valore dei gusti propri di altre età e indicati con altri nomi. L'aver fatto del classicismo il prototipo dell'arte,

l'arte per eccellenza, è forse ancora un retaggio della critica rinascimentale che, vedendo nelle opere di quel periodo la somma perfezione, faceva scadere al loro confronto le altre espressioni d'arte che sembravano allontanarsene, e basti pensare per questo alla teoria dell'arte del Vasari. Ma non fu certamente il Rinascimento (v.) una pura e semplice ripresa del razionalismo ellenico e non lo fu il neoclassicismo di tempi più vicini a noi per cui sarebbe errato andar ricercando nella storia dell'arte il ripetersi di forme che sono espressione di altre età e di altro sentimento.

Tuttavia già agli inizi del '600 la critica consigliò di guardare all'antico per trarne esemplificazioni precettistiche, contrapponendolo all'arte di cosiddetta imitazione naturalistica (identificata specialmente con la pittura veneziana) nella quale il tocco, la maniera pittoresca di porre i colori sulla tela venivano riguardati come l'opposto dello stile misurato, razionale dell'arte classica. In Italia (per citare qualche nome) sono le idee dell'Agucchi, e poi del Bellori; in Francia del Dufresnoy e poi di Roger de Piles. Giunti a questo punto, è breve il passo a vedere il c. identificarsi con l'Accademia e, ammesso il principio della « selezione », con l'Eclettismo di cui nel '700 fu sostenitore il Winckelmann, massimo rappresentante assieme al Mengs del fanatismo classico di tutti i tempi. Con l'affermarsi ai primi dell'800 degli artisti della scuola romantica si viene a determinare anche nel campo critico una netta presa di posizione, e mentre per i classicisti il programma è « l'Antiquité toute crue » e l'artista è un filosofo per il quale l'arte non ha « per guida che la fiaccola della ragione » (David), per i romantici proprio questa arte è condannabile, perché freddamente calcolata e mancante dell'impeto creativo della fantasia dell'artista (v. NEOCLASSICISMO; ROMANTICISMO).

I due termini, c. e romanticismo, messi a confronto per definire due modi di vedere, finiscono però poi per prendere decisamente il loro posto in una diade nella quale il c., identificato con « l'arte bella » hegeliana, rappresenterebbe la forma eterna dell'arte (l'Arte) mentre il romanticismo ne sarebbe la negazione (la Non-Arte). Posizione, ben si comprende, oltremodo pericolosa, ché o s'intende per c. quel tipo di bellezza in cui (per dirla col Milizia) tutto è « grazia, delicatezza, eleganza di forme, di proporzioni, di contorni, di attitudini » come era stata, ad un certo momento, l'arte greca, e allora la parola c. diventa un concetto arbitrario (quanto ad universalità) che denoterà un gusto affatto particolare, col pericolo inoltre di definire come classiche opere di una bellezza affatto esteriore ed esteticamente al di fuori dell'arte. O con c. si vuole intendere la raggiunta sintesi estetica di contenuto e forma, e non si comprende allora perché si debba usare tale termine che finirà per diventare equivoco quando si debbano, ad es., secondo tale principio, definire classiche alcune espressioni d'arte modernissima. È chiaro inoltre che in quest'ultimo caso il c. come equivalente dell'Arte potrà sempre che si voglia sostituirsi con altri termini, tra i quali proprio lo stesso romanticismo, intendendo anche con questo quella stessa identità di contenuto e forma : tanto è vero che chi ha voluto, come il Croce, insistere sulla definizione di classico, ha dovuto distinguere classicità da c. nella stessa maniera, sembra, di chi, nella rivalutazione del barocco ha distinto questo dal barocchismo, comprendendo in quella le realizzazioni estetiche che rispondano al suo concetto di arte quale intuizione-espressione di un sentimento « che si è fatto tutto rappresentazione nitidissima » (*Breviario di Estetica*, p. 35) e lasciando invece scadere il termine c. ad indicare, storicamente, realizzazioni troppo spesso negative di imitazione e di ricerca intellettualistica. Si giunge così ad una contaminazione del significato di c. e di quello di romanticismo, per cui l'opera d'arte finisce per essere ad un tempo classica e romantica, sia pure presupponendo, con Paul Valéry, in ogni c. un romanticismo anteriore.

In senso più strettamente formale, sarà inoltre opportuno aggiungere che al termine c. (contrapposto a quello di romanticismo o di barocco) si è riferito il linguaggio lineare (in contrasto con quello pittorico), la visione di superfice (in contrasto con quella di profondità), la forma chiusa (in contrasto con la forma aperta).

Dare del c. una precisa definizione, dopo tante che ne sono state date, senza forzare nel contempo il significato delle parole, è pertanto quasi impossibile, e non sarà fuor di luogo consigliare allora di mantenere al termine il significato d'indicazione di un gusto storico, senza voler astrarre dalle opere – e naturalmente solo da alcune – di quell'età che si chiamò classica, principi generali d'indole estetica.

BIBL.: Per una storia della fortuna del c., v. J. Schlosser-Magnino, *La letteratura artistica*, trad. it., Firenze 1935, specialmente pp. 392 sgg. e 441 sgg.; D. Mahon, *Studies in Seicento Art and Theory*, Londra 1947 (passim, v. indice analitico), nonché L. Venturi, *Storia della critica d'arte*, Roma 1945. Per il contrasto classicisti-romantici v. ROMANTICISMO, mentre per la formulazione dei concetti dal punto di vista filosofico si veda in particolare B. Croce, *Breviario di Estetica*, 8ª ed., Bari 1946, p. 34 sgg.; *Aesthetica in nuce*, ivi 1946, p. 34 sgg.; *Gusto classicistico e gusto romantico*, in *Quaderni della « Critica »*, 2 (1945), p. 106; H. Focillon, *Vita delle Forme*, trad. it,. Milano 1945, p. 74 sgg. Per le relazioni classicismo-barocco, oltre il libro di E. Woefflin (*Rinascimento e barocco*, trad. it., Firenze 1928), cf. E. D'Ors, *Del barocco*, trad. it., Milano 1945, e L. Anceschi, *E. D'Ors e il nuovo c. europeo*, ivi 1945. Gilberto Ronci

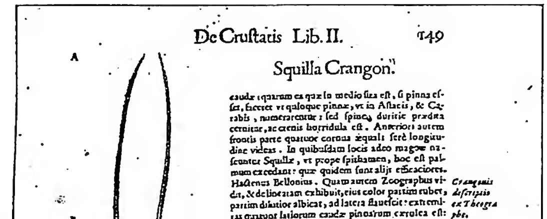
CLASSIFICAZIONE. - È l'operazione per la quale una moltitudine di oggetti affini viene inquadrata in un sistema gerarchico di aggruppamenti, allo scopo di facilitarne lo studio. Come fattore di conoscenza, la c. sta alla base del problema gnoseologico ed investe tutte le entità collettive i cui componenti presentino peculiarità ossia caratteri comuni e differenziali graduabili in modo tale da giustificare l'ordinamento in un sistema. Lo studio dei caratteri è quindi necessario presupposto per la istituzione di gruppi (*categorie* o *complessi*) di diverso ordine o livello gerarchico. Si trova perciò una c. delle idee, germinata con Socrate e sviluppata da Platone, Aristotele e dai filosofi posteriori; una c. delle scienze, delineata da Augusto Comte; infine delle c. attinenti agli oggetti propri alle singole discipline.

La c. è essenzialmente un problema di metodo, ossia di criteri nel valutare caratteri e di procedura nel costituire gruppi. I criteri variano a seconda del materiale da classificare, degli scopi da perseguire e del punto di vista del classificatore; la procedura è divisoria quando discende dal generale al particolare sulla base dei caratteri differenziali, è raggruppatrice quando sale dal particolare al generale sulla base delle affinità. La scelta del metodo è importante quando si considerino oggetti della natura che fondati motivi inducano a ritenere già naturalmente ordinati in un sistema. Allora la c. è naturale se rispecchia fedelmente detto sistema e, dato il suo valore conoscitivo, non ammette soluzioni arbitrarie; è artificiale in caso contrario e, dato il suo scopo puramente riconoscitivo, può essere arbitraria purché razionale e comoda. Alla c. naturale si oppongono le lacune nelle nozioni sugli oggetti da classificare, l'impossibilità di delimitare nettamente gruppi tra loro collegati da caratteri comuni, la facilità di soggettivismi nell'apprezzamento del valore discriminativo e gerarchico dei caratteri assunti per l'individuazione dei gruppi, infine il dubbio nella scelta fra il procedimento divisorio e quello raggruppatore : il primo, che risale alla dicotomia platonica

(διαίρεσις) e si richiama al principio delle definizioni « per genus proximum et differentiam specificam », appare spesso più agevole ed anche più spontaneo come atteggiamento del pensiero di fronte al compito di smistare una moltitudine di oggetti; il secondo può essere consigliato dalla maggiore afferrabilità intuitiva degli aggruppamenti ristretti rispetto ai più ampi e quindi dall'opportunità di risalire dal più noto al meno noto.

In biologia la c. ha due scopi : permettere la determinazione, ossia l'identificazione di un animale o di una pianta, a cui è stato imposto con la nomenclatura un dato nome, e stabilirne la posizione nel sistema proposto; e adeguarli nel modo più fedele possibile alla sistematica naturale, ossia alla distribuzione naturale dei viventi in gruppi o complessi tassonomici gerarchicamente subordinati l'uno all'altro e risultanti dall'insieme delle affinità di diverso ordine intercedenti fra i loro componenti. Al primo scopo può sopperire qualunque c., ma al secondo può rispondere soltanto la c. naturale.

I tentativi di rilevamento del sistema naturale, nei quali si riassume gran parte della storia della zoologia e della botanica, risentirono spesso le influenze di un secondo fine, che fu utile come stimolo all'indagine ma divenne dannoso quando fu assunto come apriorismo orientatore, e cioè la ricerca del piano di organizzazione o addirittura di creazione dei viventi, sostituita, con l'avvento dell'evoluzione (v.), dalla ricerca della filogenesi : nell'una e nell'altra si accesero dispute fra i sostenitori dell'unità fondamentale od originaria degli organismi e i sostenitori della loro molteplicità. Ad infirmare pregiudizialmente la possibilità della c. naturale concorsero dapprima la concezione di una distribuzione dei viventi in una serie continua di crescente complessità, e, più tardi,


De Crustatis Lib. II. 149

Squilla Crangon.

caudæ squamam ea quæ in medio sita est, si pinna esset, faceret vt qualoque pinnæ, vt in Astacis, & Carabis, numerarentur: sed spinea duritie prædita cernitur, ac crenis horridula est. Anteriori autem frontis parte quatuor cornua æquali ferè longitudine videas. In quibusdam locis adeo magnæ nascuntur Squillæ, vt prope spithamen, hoc est palmum excedant: quæ quidem sunt alijs efficaciores. Hactenus Bellonius. Quam autem Zographus vidit, & delineatam exhibuit, eius color partim rubet, partim dilutior albicat, ad latera flauescit: extremitas quatuor laterum caudæ pinnarum cærulea est: pars inter eas media acuta rubet. Media inter hoc genus, & Cancellos, siue Bernardos Eremitas esse videtur, sequenti pagina depictum crustaceum, coloris totum ferè cinerei pallidi, nisi quòd alicubi, vt in cauda, dorsoque, & chelis nonnihil cærulei habeat.

Crangonis descriptio ex Zographo.

VSVS IN CIBIS.

CRVSTATORVM omnium sapidissimi sunt. vnde in mensis nobilium, Romæ præsertim, primo ponuntur loco. Carne enim sunt tenera, dulci, bonique alimenti, ac multi. Vnde hecticis, & atrophia laborantibus vtilissimus cibus. Coquunt hanc in Italia varijs modis frequentissimè in aqua dulci, sed meliores sunt in marina si coquantur, & cum sale, ac pipere comedantur. Optimæ sunt earum caudæ crusta spoliatæ, ac coctæ cum pipere, sale, & aceto. Fieri quoque possunt ex eisdem varia iuscula iucundi saporis. Optimæque sunt à mensibus Februario, Martio, Aprili, Maio, sed Romæ omni tempore venales habentur.

Vt coquantur.

N 3 DE

(*fot. Enc. Catt.*)

CLASSIFICAZIONE - Una pagina dell'opera di Ulisse Aldrovandi, *De reliquis animalibus exanguibus*, Bologna 1642.

la dottrina evoluzionistica : difatti la prima, già affacciata da Aristotele eppoi dominante fra molti sistematici del sec. XVIII, sanciva *a priori* l'artificiosità degli « scompartimenti stagni » di qualsiasi c.; la seconda dichiarava fallace ogni c., in quanto i suoi quadri necessariamente statici non possono rispecchiare il dinamismo dei processi evolutivi che agiscono sugli individui, sicché la consistenza dei vari complessi tassonomici non sarebbe una realtà, ma una transitoria apparenza. Di qui il pernicioso dualismo fra una cosiddetta sistematica statica e una sistematica dinamica, la prima oggetto del classificatore relegato al rango di bibliotecario o quasi, la seconda oggetto dell'evoluzionista e del biologo generale. A questa situazione si tenta ora di ovviare, da un lato considerando la lentezza dei processi evolutivi attinenti ai grandi gruppi sistematici (macroevoluzione) e quindi la non impossibilità teorica di ritrarre il sistema attuale, dall'altro studiando metodi atti a rilevare oggettivamente e ad assumere come limiti pratici le naturali discontinuità riscontrabili fra i vari complessi tassonomici. Che, in effetti, la definizione di non pochi gruppi di animali e di piante possa ormai ritenersi soddisfacente, è attestato dalla complessiva stabilità che da tempo e sovente per vie diverse essi hanno raggiunto.

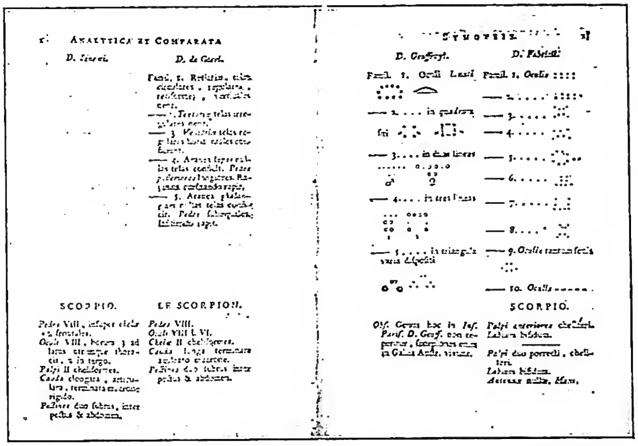
Al faticoso delinearsi della c. naturale hanno contribuito : l'aumento del materiale di studio conseguente alle scoperte geografiche, paleontologiche e della microscopia; l'approfondimento nella conoscenza dei caratteri, determinato dal progresso di tutte le disciplina biologiche; infine l'accrescimento delle comparazioni fra i vari organismi. Così le c. in uso vennero modificate man mano che nuovi criteri si aggiungevano o si sostituivano ai precedenti : i vari gruppi subirono revisioni raggruppatrici o, più spesso, frazionatrici e si arricchirono nel numero delle unità componenti; inoltre nuovi livelli intermedi furono introdotti fra quelli già stabiliti. Di questi livelli si precisarono il significato e la denominazione, mentre a modelli uniformi si informarono le descrizioni dei singoli complessi : al primo compito provvide l'adozione, in gran parte risalente a Linneo, dei termini via via meno comprensivi di *tipo*, *classe*, *ordine*, *famiglia*, *genere*, *specie*, *razza* a cui si aggiunsero vari gradini intermedi (*sottotipo*, *sottogenere*, o : *superfamiglia*, ecc.) e, talora, anche altre categorie di rango variabile (*tribù*, *coorte*, *legione*, *falange*, ecc.); al secondo compito, anch'esso iniziato da Linneo, mirarono l'adozione della lingua latina nelle succinte diagnosi descrittive e nella denominazione dei singoli gruppi, e l'introduzione della nomenclatura binomia (divenuta talora trinomia e polinomia quando le determinazioni scesero ai livelli subspecifici), secondo la quale il nome di ogni specie deve essere preceduto dal nome del genere e seguito dalla sigla del primo descrittore. Agli inconvenienti delle omonimie e sinonimie derivate dal moltiplicarsi delle determinazioni, cercarono di ovviare le regole internazionali di nomenclatura : tuttavia accade ancora spesso che uguali specie e generi siano designati con nomi diversi da diversi autori, e questa confusa instabilità nel formalismo terminologico si aggiunge a quella che investe la sostanza medesima delle c., contribuendo a un certo persistente disagio negli studi di sistematica.

Storicamente le ricerche botaniche procedettero in modo più omogeneo ma meno profondo di quelle zoologiche, stante le diversità di organizzazione e di vita fra le piante e gli animali ed anche a causa del diverso interesse pratico per questi e per quelle. Difatti le c. dei vegetali furono per lo più generali, ma si basarono soprattutto sui caratteri esteriori; invece quelle degli animali furono sovente specializzate ai ristretti gruppi di studio più facile o più attraente, ma in compenso scesero precocemente nell'indagine anatomo-fisiologica.

La storia, le tradizioni (vedasi fra l'altro il secondo capitolo della *Genesi*) e gli studi etnologici e linguistici attestano che l'umanità dovette abituarsi fin dai primordi a riconoscere e designare con appositi nomi gli animali e le piante più familiari. I primi documenti sicuri di biologia sistematica risalgono al sec. V a. C.: per la botanica è ricordato Empedocle d'Agrigento, per la zoologia sono annoverate la c. della scuola di Coo attribuita a Erodico di Selimbria e quella contenuta nel *Timeo* di Platone. Ma il primo vero sistematico fu Aristotele, al quale va il merito di aver definito in senso naturalistico i concetti platonici di specie (εἶδος) e di genere (γένος) subordinando quella a questo, e di avere basato la c. degli animali su caratteri intrinseci agli organismi, non solo morfologici, ma anche anatomo-fisiologici. Egli ripartì le specie in otto grandi generi (γένη μέγιστα), quattro di animali «con sangue» (αἵματα) e cioè mammiferi (ζῳοτοκοῦντα ἐν αὑτοῖς = animali vivipari), uccelli (ὄρνιθες), rettili e anfibi (τετράποδα καὶ ἄποδα ᾠοτοκοῦντα = quadrupedi e apodi ovipari) e pesci (ἰχθύες) e quattro di animali «senza sangue» (ἀναίματα) e cioè molluschi (μαλάκια), crostacei (μαλακόστρακα), insetti (ἔντομα) e testacei (ὀστρακοδέρματα). Assai più artificiale è la c. delle piante eseguita dai due discepoli di Aristotele, Teofrasto e Fanias: essi divisero i vegetali in alberi (δένδρα), frutici (θάμνοι), suffrutici (φρύγανα), ed erbe (πόα) e distinsero le piante con fiore (= fanerogame) da quelle senza fiore (= crittogame).

Per molti secoli l'opera aristotelica rimase concettualmente insuperata, pur arricchendosi nel numero delle specie. Anzi molte c. romane (come quelle di Dioscoride e di Plinio nel I sec. d. C.) e medievali (come quelle contenute nei *bestiari* ed *erbari*) rappresentano un regresso, sia perché furono puri elenchi alfabetici ovvero si fondarono su caratteri estrinseci agli organismi e sovente antropocentrici (come l'ambiente di vita, la velenosità, l'utilità, ecc.), sia perché mancarono di ogni spirito critico e si infarcirono spesso di animali e piante favolosi. A prescindere dai contributi isolati di Alberto Magno, di Leonardo da Vinci e di pochi altri pionieri, occorre arrivare alle metà del sec. XVI per trovare i germi di quel rinnovamento negli studi naturalistici che ebbe poi potente impulso dal metodo sperimentale galileiano. Tra i botanici van segnalati: Andrea Cesalpino di Arezzo, il quale nel trattato *De plantis* (1583) delineò una c. artificiale bensì, perché quasi interamente fondata sui caratteri della fruttificazione, ma talmente razionale da essere servita di modello a Linneo; J. Pitton de Tournefort e John Ray, che nella *Historia plantarum* (1686) distinse le monocotiledoni dalle dicotiledoni. Più aderenti ai modelli aristotelici sono le contemporanee opere di zoologia, fra le quali emergono quelle del bolognese Ulisse Aldrovandi (1522-1605), autore di una *Historia naturalis* celebrata anche da Buffon e da Cuvier e di una *Syntaxis animalium* ove è precisato e applicato il metodo dicotomico; tale metodo è pure adottato dal Ray nella *Synopsis methodica animalium* (1693), mentre minuziosamente descrittive sono le *Historiae animalium* di Corrado Gesner (1551-87). Nel sec. XVII un nuovo campo si apre all'indagine sistematica con l'invenzione del microscopio, con il quale Leeuvenhoek scopre gli infusori (1675) e Marcello Malpighi approfondisce gli studi di anatomia (1671).

Con Carlo Linneo (1707-1778) si inizia il periodo aureo della sistematica, che conduce alle c. attuali. Esso è contrassegnato dall'intrecciarsi di ordinamenti dichiaratamente artificiali con altri tendenzialmente naturali: nei primi prevale la procedura dicotomica: le varie entità tassonomiche sono definite in modo rigoroso, i caratteri sono esaminati e graduati singolarmente secondo scale assolute e con preferenza per quelli più appariscenti; nei secondi, meno esatti e completi ma più significativi, è preferita la via ascendente: le divisioni sono meno decise, i caratteri sono studiati nei loro rapporti e graduati secondo scale relative in base al loro significato biologico senza preconcette preminenze. Nel *Systema naturae* (1735) Linneo pone a base della c. i generi come prime entità collettive della gerarchia e le specie come unità componenti: egli considera queste fisse e distinte fin dall'origine (*tot enumeramus species quot ab initio creavit infinitum Ens*) e ne trascura le piccole variazioni (*varietates laevissimas non curat botanicus*). Sono descritte con concisa esattezza circa 10.000 specie di piante ripartite in 24 classi prevalentemente in base ai caratteri degli stami e dei pistilli, e 5000 specie di animali distribuiti in 6 classi (mammiferi, uccelli, anfibi, pesci, insetti, vermi). La razionalità e la comodità degli schemi linneani favorirono la loro pronta accettazione, quantunque lo stesso autore ne evesse avvertito l'artificio tanto è vero che in altre opere (*Classes plantarum*, *Genera plantarum*, *Philosophia botanica*) egli adottò il metodo naturale, basato sul rilevamento delle molteplici affinità fra gli organismi, per ritrarre fedelmente i gruppi più agevolmente individuabili. Unicamente a questo scopo tese A. L. De Jussieu (1748-1836): egli in *Genera plantarum* (1789) nel proporre una nuova c. osservò che per rivelare i gruppi naturali non basta numerare i caratteri, ma occorre badare alle loro correlazioni e «pesarli», graduandoli e subordinandoli in base alla loro costanza che è indice del loro significato e valore. Al metodo naturale aderì pure Lamarck, che però nella *Flore française* (1778) volle di proposito dare un saggio di c. artificiale a puro scopo di determinazione, e introdusse in botanica il metodo dicotomico a chiavi analitiche, tuttora largamente in uso. Altre notevoli c. botaniche sono dovute a A. P. de Candolle, J. Lindley, S. L. Endlicher.


ANALYTICA ET COMPARATA
D. Linnei. D. de Geer.
SYNOPSIS
D. Geoffr. D. Fabricii.
SCORPIO. LE SCORPION. SCORPIO.

(dalla Fauna Suecica di Linneo, ed. a cura di De Villers, Lione 1789)

CLASSIFICAZIONE - Esempio di tavola sinottica comparativa sulla c. degli artropodi secondo Linneo, de Geer, Geoffroy e Fabricius.

Nemico degli aridi e artificiosi «sistemi» di stampo linneano si dichiara G. L. Leclerc de Buffon (1707-88): egli informa la sua *Histoire naturelle* (1749-88) al principio che il solo sicuro criterio di discriminazione delle specie è quello della fecondità intraspecifica e della sterilità degli ibridi, criterio che è ancor oggi fra i più accetti; la sua c., imprecisa e lacunosa, si richiama alla dottrina evoluzionistica e all'idea dell'unità del mondo vivente. Su tale idea conviene pure Stefano Geoffroy Saint-Hilaire (1772-1844), che nella *Philosophie anatomique* (1818-22) e nei *Principes de philosophie zoologique* (1830) introduce il concetto di omologia, affaccia il principio del «bilanciamento» degli organi e dà il massimo risalto all'anatomia topografica come rivelatrice delle relazioni fra gli organi e delle loro variazioni nella scala animale. Seguace di Carlo Bonnet, G. B. De Monet de Lamarck (1744-1829) sostiene le concezione della continuità lineare dei viventi, bipartiti nei due regni vegetale e animale, e ad essa si sforza di

informare la c. che, per suo merito, giunge alla precisazione di molti gruppi soprattutto di invertebrati. Nelle sue numerose opere (fra le quali emergono la *Philosophie zoologique*, l'*Histoire naturelle des animaux sans vertèbres* e il *Système analytique des connaissances positives de l'homme*), Lamarck riferisce le organizzazioni animali a quella umana, considerando ciascuna di quelle come una « degradazione » più o meno accentuata di questa e, reciprocamente, questa come un « progresso » di quelle. E, dalla considerazione di tale progresso come indice della « marcia della natura » verso una crescente perfezione, egli è tratto ad enunciare la sua teoria evoluzionistica (v. LAMARCKISMO) come logica interpretazione delle affinità fra i viventi e dell'ascesa nella loro organizzazione : di qui l'abbozzo di quegli *alberi filogenetici* dipoi largamente sviluppati dagli evoluzionisti e culminati con E. Haeckel.

Concorde con Lamarck e Geoffroy sull'importanza sistematica delle comparazioni e sul concetto di degradazione, ma deciso avversario delle idee evoluzionistica ed unitaria è Giorgio Cuvier (1760-1832). I meriti principali che si riscontrano nelle sue molte opere e in particolare nel *Règne animal* (1817) sono : l'introduzione dell'anatomo-fisiologia comparata e della paleontologia fra i criteri tassonomici, l'enunciazione e l'applicazione dei principi della coesistenza e correlazione fra gli organi e della subordinazione dei caratteri, infine la istituzione di quattro *embranchements* (detti poi *tipi* da De Blainville) rappresentanti altrettanti irriducibili e distinti schemi fondamentali di organizzazione : tali tipi sono quelli dei vertebrati (con le classi dei mammiferi, uccelli, rettili e pesci), dei molluschi, degli articolati (con le classi dei vermi, crostacei, insetti) e dei raggiati. La c. cuvierana è, nella sua ossatura, seguita tuttora con le modificazioni apportate soprattutto da T. Von Siebold e da R. Leuckart.

Con la morte del Cuvier si chiude il periodo nel quale il termine naturalista equivaleva a sistematico. Dopo di lui le ricerche proseguono, ma si frammentano nelle opere degli specialisti di singoli gruppi; essi rivedono e arricchiscono ciascuno nel proprio àmbito e perciò disugualmente i livelli medi e inferiori della gerarchia sistematica, mentre gli zoologi e i botanici generali ritoccano i livelli superiori. L'interesse dei naturalisti si rivolge alle altre discipline biologiche che si sviluppano rapidamente nei secc. XIX e XX e dalle quali confluiscono nella sistematica importanti contributi modificatori di criteri e di metodi : così al criterio morfologico linneano e a quelli anatomo-fisiologico e paleontologico di Cuvier, si aggiungono con Von Baer il criterio embriologico, con Darwin e gli evoluzionisti quello filetico, con Wallace, Wagner e Turesson quello eco-geografico, con Mendel, De Vries e i genetisti moderni quello genetico, con Le Dantec, Nilow, Souèges quello biochimico. Con l'adozione della metodologia statistico-biometrica, inagurata da Quetelet, applicata da Heincke e inquadrata da Johannsen nella genetica, e con l'esecuzione di esperienze intese a stabilire le capacità di variazione delle specie e sceverarne gli elementi genetici da quelli ambientali, la sistematica si indirizza sulla via sperimentale, particolarmente feconda nei livelli subspecifici, mentre all'analisi individuale si sostituisce quella di popolazione e alla determinazione pretesamente esatta si tende a sostituire quella probabilistica.

Quantunque nella pratica della c. lo schematismo linneano conti ancora molti seguaci e quantunque persistano evidenti difetti nella valutazione dei caratteri (quali la loro analisi isolata e unilaterale, la preminenza attribuita a certe categorie, la preconcetta introduzione di ipotesi filetiche), certo è che l'orientamento attuale tende verso la c. naturale, mèta forse non irraggiungibile quando si abbia la consapevolezza degli artifici usati e si disponga di acconci metodi per rimuoverli.

Tra le c. più seguite si citano quella botanica di Engler-Diels contenuta nel *Syllabus der Pflanzenfamilien* (1936) e quella zoologica di Leuckart-Von Siebold con le modificazioni di Emery-Ghigi. Nella prima le divisioni principali sono 15 : *Schizophyta*; *Myxomicetes*; *Flagellatae*; *Dinoflagellatae*; *Silicoflagellatae*; *Heterocontae*; *Bacillariophyta*; *Coniugatae*; *Chlorophyceae*; *Charophyta*; *Phaeophyceae*; *Rhodophyceae*; *Eumycetes et Lichenes*; *Archegoniatae* suddivise in *Bryophyta* e *Pteridophyta*; *Embryophyta siphonogama* suddivise in *Gymnospermae* e *Angiospermae* e queste ultime in *Monocotiledonae* e *Dicotiledonae*.

Nella seconda sono annoverati 18 tipi (1 di protozoi e 17 di metazoi di cui 16 di invertebrati) e cioè : *Protozoi*, *Poriferi*, *Celenterati*, *Ctenofori*, *Platelminti*, *Nemertini*, *Nematelminti*, *Chetognati*, *Acantocefali*, *Rotiferi*, *Gefirei*, *Anellidi*, *Briozoi*, *Brachiopodi*, *Artropodi*, *Molluschi*, *Echinodermi*, *Cordati* coi sottotipi degli *Emicordati*, *Urocordati*, *Cefalocordati* e *Craniati*.

BIBL.: Per brevità è necessario citare soltanto le principali opere storico-critiche o sintetiche, omettendo quelle citate nel testo e rimandando per ulteriori notizie ai lavori generali e speciali di zoologia e di botanica.

J. Spix, *Geschichte und Beurtheilung aller Systeme in der Zoologie nach ihrer Entwicklungsfolge von Aristoteles bis auf die gegenwärtige Zeit*, Norimberga 1811; G. Cuvier-Magdeleine de Saint-Agy, *Histoire des sciences naturelles depuis leur origine jusqu'à nos jours chez tous les peuples connus*, 5 voll., Parigi 1841-1845; J. Meyer, *Aristoteles Thierkunde*, Berlino 1855; F. A. Pouchet, *La biologie aristotélique*, Parigi 1855; L. Agassiz, *De l'espèce et de la classification en zoologie*, trad. F. Vogeli, ivi 1869; J. V. Carus, *Geschichte der Zoologie bis auf Joh. Müller und Charl. Darwin*, Monaco 1872; T. H. Huxley, *On the Classification of the Animal Kingdom*, in *Nature*, 11 (1875), p. 101; J. Sachs, *Histoire de la botanique du XVIe siècle à 1860*, trad. H. de Varigny, Parigi 1892; E. Durkheim e M. Mauss, *De quelques formes primitives de classification*, in *Année sociologique*, 6 (1903), pp. 1-72; R. Burckhardt, *Zur Geschichte der biologischen Systematik*, in *Verhandlungen der Naturforschenden Gesellschaft in Basel*, 16 (1903), pp. 388-440; id., *Das koische Tiersystem, eine Vorstufe der zoologischen Systematik des Aristoteles*, *ibid.*, 15 (1904), pp. 377-414; id., *Das 1te Buch der aristotelischen Tiergeschichte*, in *Zoologische Annalen*, 1 (1905), pp. 1-28; id., *Zur Geschichte und Kritik der biologie-historischen Literatur*, *ibid.*, pp. 355-375, e 2 (1908), pp. 31-46; id., *Aristoteles und Cuvier*, *ibid.*, 3 (1908), pp. 69-77; J. Briquet, *Règles internationales de la nomenclature adoptées par le Congrès international de botanique de Vienne 1905*, Iena 1906; A. Semenov-Tian-Shanskij, *Die taxonomischen Grenzen der Art und ihrer Unterabteilungen*, Berlino 1910; H. De Vries, *Gruppenweise Artbildung*, ivi 1913; J. P. Lotsy, *Que est-ce qu' une espèce?*, in *Arch. Néerl. des Sciences exactes et naturelles*, 3^a serie, *b*, 3 (1918), pp. 57-110; O. Hamelin, *Le système d'Aristote*, Parigi 1920; R. Burckhardt e H. Erhard, *Geschichte der Zoologie und ihrer wissenschaftlichen Probleme*, 2 voll., Berlino 1921; G. Turesson, *The genotypical response of the plant-species to the habitat*, in *Hereditas*, 3 (1922). pp. 211-350; H. Daudin, I: *De Linné à Jussieu. Méthodes de la classification et idée de série en botanique et en zoologie*; II : *Cuvier et Lamarck, Les classes zoologiques et l'idée de série animale*, 3 voll., Parigi 1926 (ampia bibl.); O. Kleinschmidt, *Die Formenkreislehre und das Weltwerden des Lebens*, Halle 1926; G. C. Robson, *The species problem*, Londra 1928 (con bibl.); B. Hayata, *The natural classification of plants according to the dynamic system*, in *Icon Formos*, 10 (1929), pp. 97-234; B. Rensch, *Das Prinzip geographischer Rassenkreise und das Problem der Artbildung*, Berlino 1929 (con bibl.); B. Rensch, *Kurze Anweisung für zoologisch-systematische Studien*, Lipsia 1934; R. Wettstein, *Handbuch der systematischen Botanik*, 4^a ed., Lipsia 1935; L. Cuénot, *L'espèce*, Parigi 1936; E. T. Schenk e J. H. MacMasters, *Procedure in Taxonomy*, Stanford 1936; J. Clausen, D. D. Keck, e W. M. Hiesey, *Experimental Taxonomy*, in *Carnegie Instit. of Washington. Annual Rep. Div. Plant Biology, Years 1932-37*; T. Dobzhansky, *What is a species?*, in *Scientia*, 31 (1937), pp. 280-286; B. P. G. Hochreutiner, *La valeur relative des groupes systématiques*, in *Boissiera*, 2 (1937), pp. 1-7; J. Ramsbottom, *Linnaeus and the species concept*, in *Proceeding of the Linnean Society of London*, 150 (1938), pp. 192-219; R. Souèges, *L'espèce et les classifications actuelles*, Parigi 1938 (con bibl.); J. Huxley (redattore), *The Bew Systematics*, Oxford 1940 (raccolta di scritti critici, ciascuno con bibl., di H. H. Allan, W. J. Arkell, W. T. Calman, M. B. Crane, C. D. Darlinton, G. R. de Beer, C. Diver, E. B. Ford, J. S. L. Gilmour, J. Huxley, L. Hogben, J. A. Moy-Thomas, H. J. Müller, J. Ramsbottom, E. J. Salisbury, J. Smart, T. A. Sprague, W. H. Thorpe, N. V. Timofeeff-Ressovsky, W. B. Turril, N. J. Vavilos, E. B. Worthington, S. Wright); E. Mayr, *Systematics and the origin of species*, Nuova York 1942 (con ampia bibl.); R. Ciferri, *La sistematica delle piante*, in T. Ferraris, *Botanica agraria*, III, 1, Milano 1946 (con ampia bibl.); A. Sacchetti, *Alcuni problemi di sistematica biologica*, in *Rivista di biologia coloniale*, 8 (1947), pp. 79-110; S. Beer, *Sistematica e c.*, in *Responsabilità del sapere*, 3 (1948), pp. 35-63; A. Ghigi, *La specie*, in *Scientia*, 42 (1948), pp. 175-81; v. inoltre *International Rules of Zoological Nomenclature*, in ogni volume di *C. R. Congr. Intern. Zool.*

Sergio Beer

CLASSIFICAZIONE BIBLIOGRAFICA, SISTEMI di. - L'esigenza di un ordinamento sistematico del materiale bibliografico ai fini dell'immediata ricerca, ha dato origine a speciali sistemi di c. b., in base ai quali si possono ordinare « per materia » i cataloghi delle biblioteche (v. CATALOGO).

La classificazione del sapere umano ha avuto origine nel campo filosofico, e sistemi di tal genere non sono mancati neppure nell'età moderna; alcuni anzi sono rimasti famosi (F. Naville [1784-1846], A. Bain [1818-1903], E. Spencer [1820-1903], W. Wundt [1832-1920]), ma nessuno di essi ha mai trovato pratica applicazione nella biblioteconomia. Fra i sistemi propriamente bibliografici, per la verità innumerevoli, dopo quelli francesi di J.-Ch. Brunet e di L. Crozet, si sono sicuramente affermati quelli americani della c. b. decimale e della *Library of Congress*, che debbono considerarsi come gli unici sistemi scientifici oggi in uso. Eliminando la « parola di ordine », legata alla lingua in cui l'opera è scritta, essi possono dirsi veramente universali, e servono, oltre che per la c. b. dello schedario, anche per la collocazione dei libri nella biblioteca.

IL SISTEMA DEL BRUNET. – Trae la sua origine dal catalogo della biblioteca *Thuana* del 1679, modificato intorno al 1700 da P. Marchand, fra il 1711 e il 1760 da G. Martin, più tardi da De Bure, e infine dal Brunet, da cui prese il nome, in due successive edizioni di una sua *Table méthodique* (Parigi 1842 e 1865). Esso comprende cinque classi principali: 1. Teologia; 2. Giurisprudenza; 3. Scienze ed arti; 4. Belle lettere; 5. Storia; ciascuna divisa in categorie. Queste a loro volta si ramificano in varie divisioni e suddivisioni. È il sistema che è servito di base a tutte le elaborazioni posteriori, ed è ancora usato in alcune biblioteche della Francia.

LA C. B. DEL CROZET. – Elaborata nel *Manuel pratique du bibliothécaire* (Parigi 1932), conta dieci divisioni: 1. Opere generali; 2. Religioni; 3. Filosofia; 4. Scienze pure; 5. Scienze applicate e tecnologia; 6. Belle arti; 7. Lingue e letterature; 8. Geografia; 9. Storia dei popoli; 10. Scienze sociali. Ciascuna divisione comprende diverse suddivisioni.

IL SISTEMA DELLA C. B. DECIMALE. – Ideato da Melvil Dewey per la biblioteca del collegio di Amherst, Massachusetts (1873), e quindi applicato dallo stesso inventore alle biblioteche del *Columbia College* di Nuova York e dell'Università di Albany, fu ampliato e diffuso dai belgi H. Lafontaine e P. Otlet che a tal fine fondarono a Bruxelles, nel 1895, l'*Institut International de bibliographie*, con l'intento di conseguirne l'applicazione universale. Secondo tale sistema lo scibile umano risulta diviso in 9 classi, ogni classe in 9 divisioni, ogni divisione in 9 sezioni, ogni sezione in 9 sottosezioni, e così via, ciascuna numerata con cifre da 1 a 9; lo zero è riservato, nell'ambito di ciascuna ripartizione, alle opere generali. Le classi sono le seguenti: 1. Filosofia; 2. Religione; 3. Sociologia; 4. Filologia; 5. Scienza pura; 6. Scienza applicata (arti utili); 7. Belle arti; 8. Letteratura; 9. Storia. Ogni opera viene così ad essere caratterizzata da un numero, di tante più cifre quanto più dettagliato ne è l'argomento: ad es., un'enciclopedia generale sarà 03 (terza divisione della classe opere generali), ma un'enciclopedia italiana 035 (quinta sezione della terza divisione della classe opere generali); e l'opera di M. Rosi, *L'Italia odierna*, avrà il numero 945.08, ossia classe 9 (Storia), divisione 4 (Europa), sezione 5 (Italia), sottosezione 08 (guerre del Risorgimento). Le specificazioni possono estendersi all'infinito, e si rendono necessarie nell'àmbito di ciascuna classe o di ciascuna divisione quando il sistema debba applicarsi a biblioteche specializzate. In particolare, per le biblioteche ecclesiastiche, si sono avuti dettagliati sviluppi della classe 2 (Religione): cf. J. Murphy Lynn, *An alternative classification for Catholic books: a scheme for Catholic theology, Canon law and Church history* (Milwaukee 1937), e P.-A. Martin, *Religion, théologie, droit canonique: classe 2 et division 348 de la classification décimale* (Montréal [1938]). Ai fini della c. b. il sistema decimale

Muñoz, Antonio, 1884- .

... La basilica di S. Lorenzo fuori le Mura. Roma, F.lli Palombi, [1944].

2 f. p., 7-108 p., 2 f. ill., cx tav. 34,5 cm.
« Bibliografia »: p. 105-106.
Le tav. sono stampate sul recto e sul verso di 55 f.

1. Roma. S. Lorenzo fuori le Mura.

Bibl. Vaticana DGS10.3.L82M0 Va 43-1529

Geminiani, Francesco, 1687–1762.

Compleat instructions for the violin, containing the easiest and best methods for learners to obtain a proficiency, with some useful directions, lessons, graces, &c., by Geminiani. To which is added a favorite collection of airs, marches, minuets, &c., with several excellent peices [!] for two violins. [London, G. Goulding [179–?]

1 p. l., 28, [2] p. front., pl. 17 x 24 cm. [*With* Entire new ... instructions for the fife. London [17—]]
Caption title: New instructions for the violin.

1. Violin—Instruction and study—To 1800. I. Title. II. Title: New instructions for the violin.

MT356.G62 11–12416 rev

Library of Congress [r48b1]

(*fot. Enc. Catt.*)
CLASSIFICAZIONE BIBLIOGRAFICA, sistemi di - Schede della biblioteca Vaticana e della Library of Congress.

(il cui nome è in certo senso improprio, perché nei numeri ciascuna cifra conserva il suo valore isolato) è corredato di ricchissimo indice analitico, o « indice relativo dei soggetti » in ordine alfabetico, con 43.000 soggetti classificati. Esso è adottato in oltre 40.000 biblioteche d'America e in un certo numero di biblioteche europee, fra cui alcune italiane.

IL SISTEMA DI C. B. DELLA LIBRARY OF CONGRESS. – Introdotto dalla biblioteca del Congresso di Washington, che ne viene pubblicando lo schema, tuttora incompleto, dal 1904. Consta di diverse classi, contrassegnate da una o due lettere dell'alfabeto, nel modo seguente: A. Opere generali. Poligrafia; B. Filosofia e Religione (BA-BI. Filosofia; BJ-BZ. Religione); C. Discipline ausiliarie della storia; D. Storia e Topografia (esclusa l'America); E. Storia e Topografia generale dell'America e degli Stati Uniti; F. Storia e topografia locale dell'America e degli Stati Uniti; G. Geografia e Antropologia; H. Scienze sociali ed Economia; I. Scienze politiche; K. Diritto; L. Istruzione ed educazione; M. Musica; N. Belle arti; P. Lingua e letteratura; Q. Scienze (esclusa la medicina); R. Medicina; S. Agricoltura e industrie agricole; T. Tecnologia; U. Scienze militari; V. Scienze navali; Z. Bibliografia e Biblioteconomia.

Ogni classe consegue ulteriori suddivisioni con l'aggiunta di un'altra lettera (ad es., G. Geografia; GA. Geografia economica) e una determinazione di luogo ottenuta con l'uso di cifre arabiche, che variano però da classe a classe. Varie altre combinazioni di lettere e di numeri servono ad indicare il nome dell'autore, il titolo dell'opera, ecc. (ad es., l'opera di M. Rosi, *L'Italia odierna*, risulta così classificata: DG. 552. R. 779: D. Storia, DG. Storia d'Italia; DG. 552, Storia d'Italia, Risorgimento; R. 779 è il determinativo del nome Rosi). La *Library of Congress* pubblica per ogni classe degli indici dettagliati e stampa inoltre le schede dei libri posseduti, fornendole, dietro ordinazione, anche alle altre biblioteche: la ricchezza degli elementi in esse compresa permette di servirsene anche come repertorio bibliografico. In alcune biblioteche, come nella Vaticana, esse sono fuse con quelle del catalogo alfabetico in un unico catalogo dizionario.

La notazione per autore. – Al fine di distinguere e ordinare alfabeticamente due o più libri di autore diverso, sullo stesso soggetto, sono state ideate delle notazioni che, aggiunte ai simbolo della c. b. decimale o della *Library of Congress*, servono a determinare l'autore o almeno le prime lettere del suo nome. Constano della lettera iniziale del cognome, seguita da una o più cifre arabe, che rappresentano le lettere successive: il gruppo così ottenuto viene fatto seguire al simbolo della c. b. separandolo con un punto. Anche per dette notazioni esistono speciali tavole, di cui le più diffuse sono le *Cutter-Sanborn three figures tables.*

Bibl.: Sui sistemi di c. b. in generale cf. E. C. Richardson, *Classification theoretical and practical*, Nuova York 1912; W. W. Bishop, *Practical handbook of modern library cataloguing*, Baltimora 1924; W. C. Sayers Berwick, *A manual of classification for librarians and bibliographers*, Londra 1926; J. H. Quinn, *Library Cataloguing*, ivi 1931. Sul sistema del Brunet cf. G. Ottino-G. Fumagalli, *Bibliografia*, Milano 1916, pp. 245-58 (nell'ultima ed., 1935, questa trattazione è stata omessa: ivi si legge invece, a pp. 310-11, un accenno al sistema del Crozet). Per la c. b. decimale, oltre l'opera di M. Dewey, *Decimal classification and relative index...*, 14ª ed., Nuova York 1942, cf., dello stesso, *Abridged decimal classification and relative index for libraries and personal use*, 4ª ed., ivi 1929; e la pubblicazione dell'Institut international de bibliographie, *Classification décimale universelle*, Bruxelles 1927-33; utile anche l'opuscolo a cura della biblioteca Apostolica Vaticana, *Sistemi di c. degli stampati*, 2ª ed., Città del Vaticano 1941. Per il sistema di c. b. della biblioteca del Congresso di Washington cf. Library of Congress, *Classification*, Washington 1904 sgg., di cui sono usciti finora 24 voll., e l'opuscolo cit. della biblioteca Vaticana. Alessandro Pratesi

CLAUBERG, Johann. - Calvinista, n. nel 1622 a Solingen (Westfalia), professore di filosofia a Herborn, poi a Duisburg, ove m. nel 1665. Propagò per primo in Germania la filosofia cartesiana, che cercò di collegare con la tradizione platonica. Nel problema dell'origine delle idee professò un certo occasionalismo: i movimenti del nostro corpo sono soltanto «causae procatarcticae» le quali dànno occasione allo spirito di produrre le idee che esso possiede sempre virtualmente in sé.

Bibl.: *Opera*, ed. J. Th. Schalbruch, 2 voll., Amsterdam 1691; Überweg, III, pp. 246-63. Giovanni Muller

CLAUDE, Jean. - Teologo e polemista calvinista, n. a La Sauvetat (Agenois) nel 1619, m. all'Aja nel 1687. Figlio e nipote di pastori calvinisti, e pastore egli stesso, fu ministro a La Treine nel 1645, passando l'anno seguente a St-Affrique con lo stesso ufficio e nel 1654 a Nîmes dove insegnò inoltre teologia. Nel sinodo calvinista di Nîmes del 1661 si oppose alla proposta del governatore del Languedoc, di unione tra riformati e cattolici. Gli fu per questo interdetto l'esercizio del suo ministero in tutto il Languedoc e nello stesso anno si recò a Parigi per difendere la sua causa; ma invitato nel 1662 dai protestanti dell'importante centro di Montauban, accettò l'incarico di ministro e professore di teologia. Obbligato, dopo 4 anni, a ritirarsi anche da questa città, ritornò a Parigi nel 1666 e accettò la cura del gruppo di riformati di Charenton, dove rimase fino alla revoca dell'editto di Nantes nel 1685.

Il tempo della sua permanenza a Montauban e a Parigi fu il più fecondo della sua vita polemica. In occasione della conversione del maresciallo Turenna, che aveva difficoltà sul mistero dell'Eucaristia, i due giansenisti Nicole e Arnaud ed il p. Nouet pubblicarono alcuni trattati sulla presenza reale e sulla transustanziazione; contro di essi scrisse il C., attaccandoli e opponendo la dottrina calvinista. I protestanti lodano molto questo lavoro, ma lo scrittore Jean de Manoir nell'*Eucharistie défendue* lo confutà, valendosi contro il C. degli stessi argomenti adottati da lui. Scrisse pure il C. in questo tempo la *Défense de la Réformation*, contro il libro di Nicole *Préjugés légitimes contre les calvinistes*; ma quella, più che difesa del calvinismo, è una collezione di dati storici interpretati secondo il criterio calvinista ed una enumerazione di veri o pretesi abusi introdottisi nella Chiesa, elementi coi quali egli tenta di legittimare la riforma. A questo tempo si devono pure attribuire vari scritti del C. sullo stato della Chiesa riformata in Francia e la relazione della sua conferenza con Bossuet; questi ne scrisse un'altra più completa, alla quale il pertinace polemista calviniano non mancò di controbattere.

Mentre era ministro a Charenton, fu revocato nel 1685 l'editto di Nantes: per cui il C. si rifugiò in Olanda ove fu ricevuto con onore dal principe di Orange, futuro re d'Inghilterra, che gli assegnò pure una pensione; due anni dopo morì all'Aia. Ma prima di morire scrisse ancora in difesa dei suoi correligionari *Les plaintes des Protestants cruellement opprimés dans le Royaume de France.*

Oltre le opere citate, gli altri suoi scritti, ascetici, teologici e lettere, furono pubblicati in 5 voll. dal nipote Giovanni Giacomo Claude ad Amsterdam nel 1688-89.

Bibl.: *Notice sur C.* (scritta probabilmente dal nipote G. G. Claude, al principio del libro *Défence de la Réformation contre le livre intitulé: «Préjugés légitimes contre les calvinistes»*, Londra 1684; Pean de Manoire, *L'Eucharistie défendue, ou M. C. réfuté par lui-même*, Parigi 1669; B. Pictet, *Oeuvres mêlés d'histoire, de théologie etc. qui font le troisième tome de la théologie chrétienne*, Ginevra 1721. Camillo Crivelli

CLAUDIA de Angelis. - Mistica, n. ad Anagni nel 1675, m. nel 1715. Dedita fin dai primi anni alla vita di pietà e di sacrificio, fu attirata in seguito alla spiritualità domenicana e, fattasi terziaria nel 1700, ebbe per guida e modello s. Caterina da Siena. Dopo continue penitenze confortate da visioni divine, ebbe a soffrire i dolori della Passione, con stimmate visibili per 14 giorni. Denunciata al S. Uffizio e riconosciuta innocente, ricevé nel 1699 il mistico anello di Sposa. Ha fondato in Anagni l'«Opera pia della carità» per la istruzione delle fanciulle. Ne è introdotta la causa.

Bibl.: G. Marangoni, *Vita della serva di Dio suor C. d. A.*, Roma 1805; *Acta Cap. gen. O. P.*, Roma 1916, p. 46. Innocenzo Casati

CLAUDIANO, santo, martire: v. papia, diodoro e claudiano, santi, martiri.

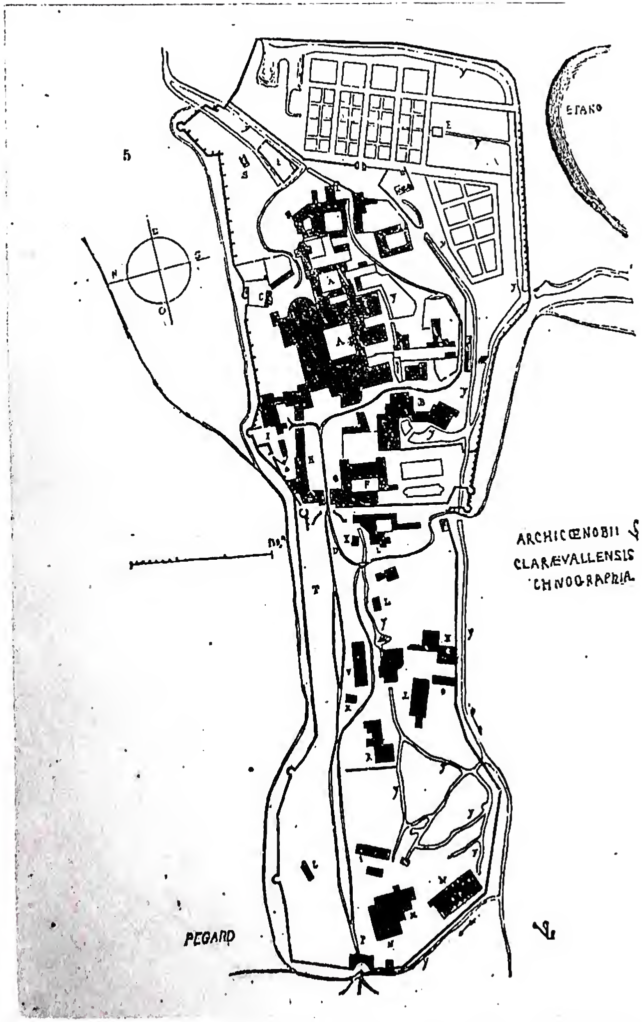
CLAUDIANO, Claudio. - Ultimo notevole poeta latino, nato ed educato in Alessandria; allo studio del greco, sua lingua patria, in cui scrisse anche dei versi, aggiunse quello della lingua e letteratura latina, acquistandone una piena padronanza. Nel 395 venne in relazione con famiglie aristocratiche dell'Occidente, e, l'anno dopo, con l'imperatore Onorio e il suo ministro Stilicone. I suoi carmi gli procurarono tanta fama che gli venne eretta una statua nel Foro Traiano (J. Kaibel, *Epigrammata graeca*, Berlino 1878, ivi 1879). Dopo il 405 lo si perde di vista.

C. ebbe vena facile e abbondante, che diede, in soli nove o dieci anni, una copiosa produzione epica e lirica. Cantò i consolati di Onorio, Stilicone e altri personaggi, le nozze dell'imperatore, le vittorie di lui e di Stilicone contro Gildone, condottiero africano, e contro Alarico; si scagliò contro Rufino ed Eutropio avversari di Stilicone. Di argomento mitologico sono il *De raptu Proserpinae* e la *Gigantomachia*. Restano inoltre 53 poesie di minor estensione e 5 lettere. Una ventina di carmi, fra cui alcuni di argomento cristiano, attribuiti a C., sono spuri o di dubbia autenticità.

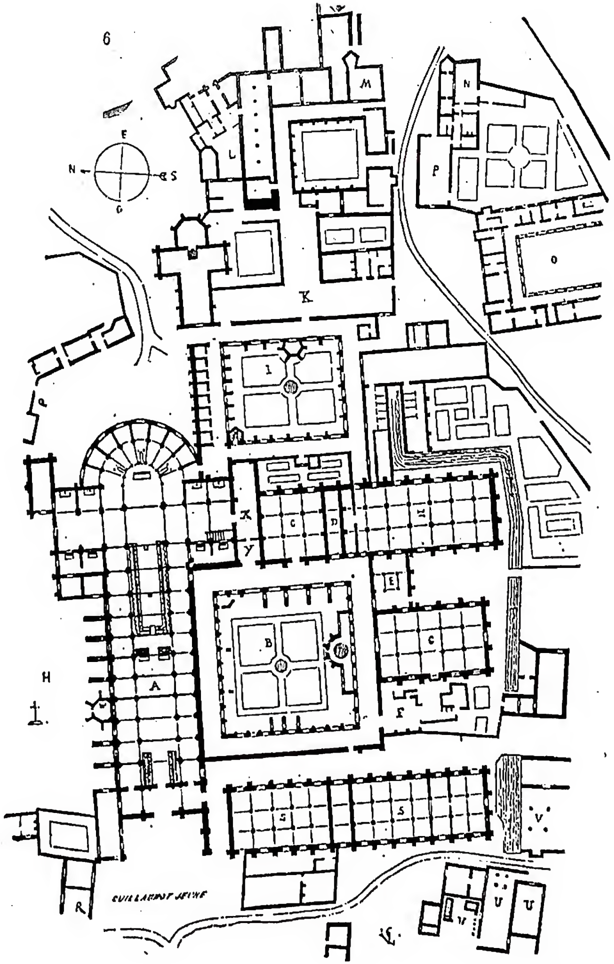
C. ha fantasia fervida e verso elegante ed armonioso; ma più che a un'ispirazione sincera e potente attinge all'erudizione mitologica e alla precettistica retorica, dando il massimo risalto agli elementi d'effetto, come le descrizioni e i discorsi.

Secondo s. Agostino (*De civ. Dei*, V, 26), C. fu *a Christi nomine alienus*; secondo Orosio (VII, 35), *paganus pervicacissimus*; tuttavia un carme pasquale, il XXXII dei minori, sembra provare che il poeta sia stato cristiano; nei carmi di più ampio respiro, invece, non c'è alcuna traccia di cristianesimo.

5



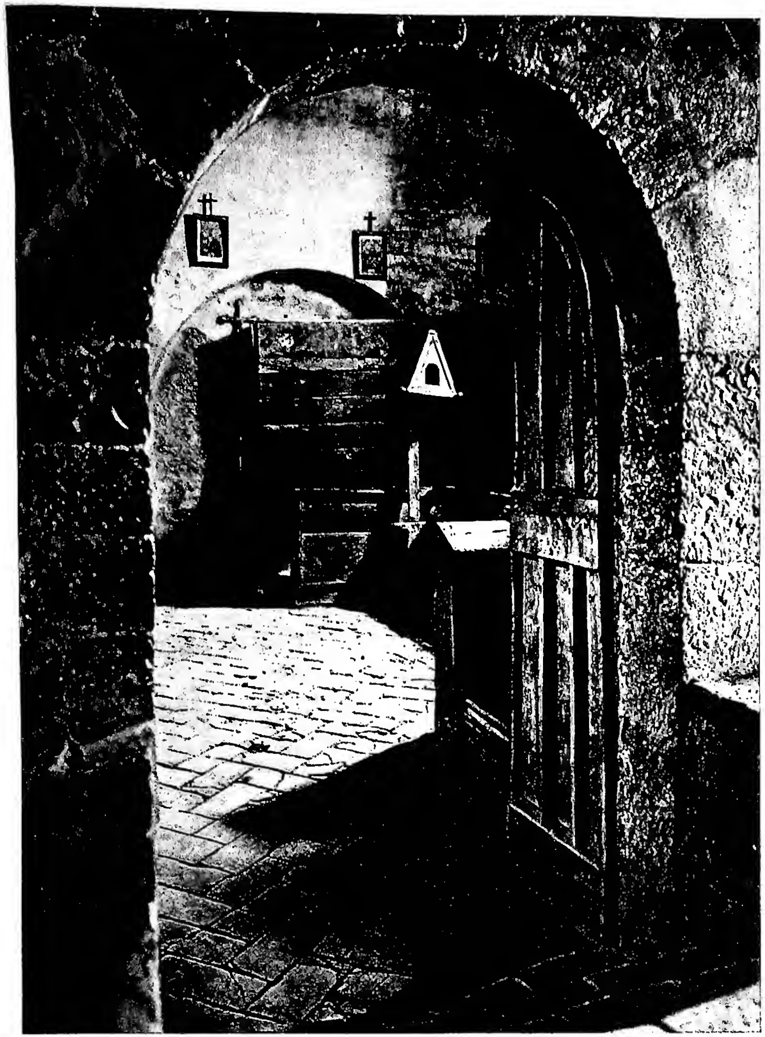
6



(da E. Viollet-Le-Duc, Dict. raisonné de l'arch. franç. du XIème au XVIème siècle, Parigi 1882)

(da E. Viollet-Le-Duc, op. cit.)

A sinistra: PIANTA GENERALE DELL'ABBAZIA. *A destra:* PIANTA DEGLI EDIFICI CLAUSTRALI.



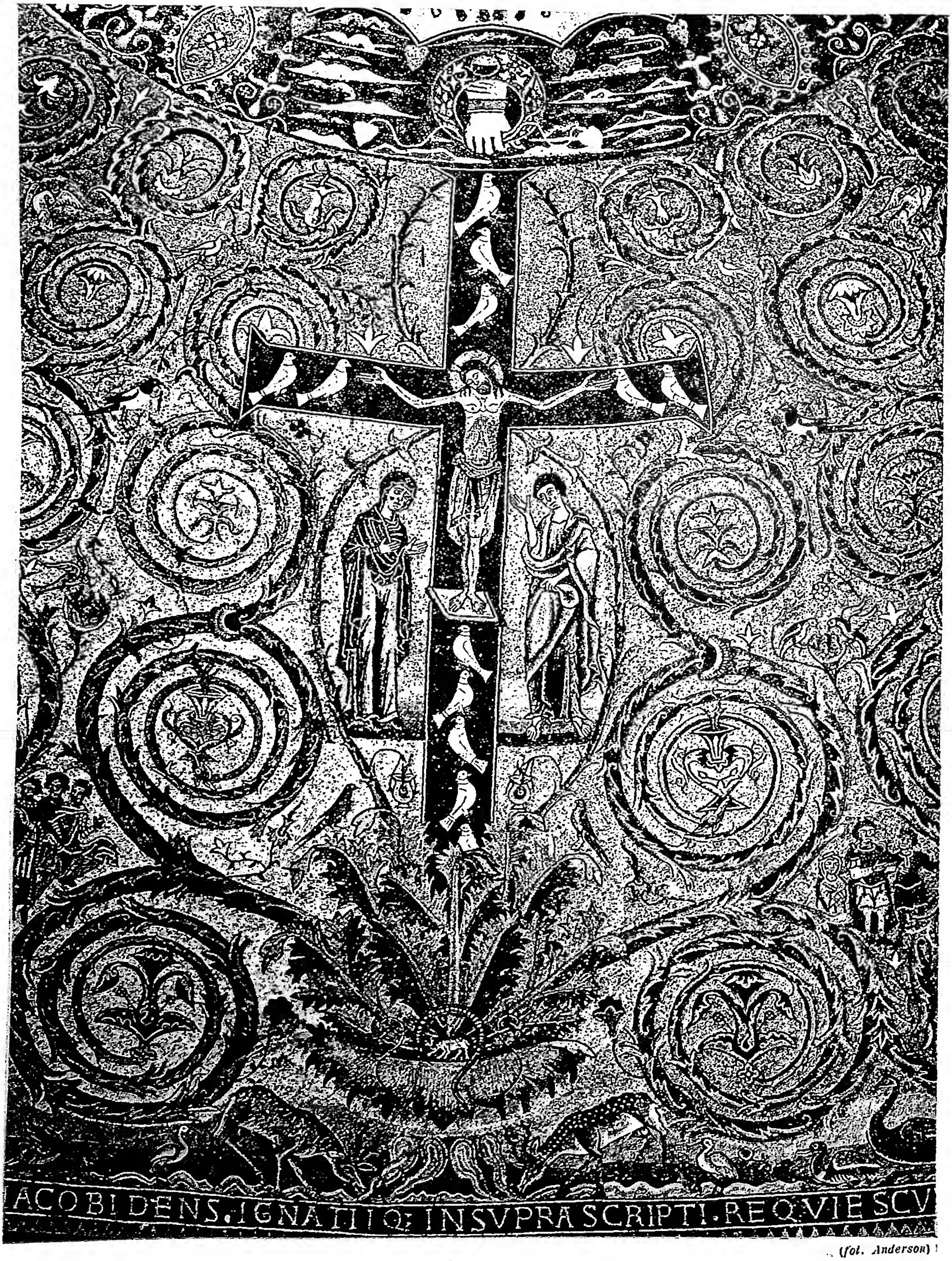
(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

A sinistra: L'ANTICO CORO DI S. CHIARA IN S. DAMIANO - Assisi. *A destra:* CLARISSE IN ATTESA DEL CORPO DI S. FRANCESCO. Particolare dell'affresco di Giotto. - Assisi, chiesa superiore di S. Francesco.

(fot. Alinari)

S. CLEMENTE. Affresco del sec. VIII - Roma, chiesa di S. Maria Antiqua.



(fot. Anderson)

ALBERO DELLA CROCE. Particolare del musaico nel catino dell'abside di S. Clemente (sec. XII) - Roma, basilica di S. Clemente.

BIBL.: Edizione di L. Jeep, 2 voll., Lipsia 1876-79; Th. Birt, in MGH, *Auctores antiquissimi*, X; J. Koch, Lipsia 1893. Studi: Schanz-Krüger, IV, II (1920), pp. 2-32; Bardenhewer, IV (1924), pp. 124-25; P. Fargues, *Claudien. Etudes sur sa poésie et son temps*, Parigi 1933; N. Terzaghi, *Storia della letter. lat. da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1934, pp. 587-96; E. Bernert, *Die Quellen Claudians in De raptu Proserpinae*, in *Philologus*, 93 (1939), p. 352 sg.; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, p. 119 sg. (influenza del filosofo neoplatonico Manlio Teodoro su C.). Altra bibl. in B. Altaner, *Patrologia*, 4a ed., Torino 1944, p. 283. Michele Pellegrino

CLAUDIANO MAMERTO. - Fu prete a Vienne nel Delfinato, dove m. il 473 o 474.

Intorno al 470 scrisse *De statu animae* in 3 ll., dei quali i due primi contengono le prove filosofiche e teologiche della spiritualità dell'anima, il terzo è consacrato a confutare parte di una lettera (la terza: ed. di A. Engelbrecht, in CSEL, XXI [1891], p. 168 sgg.) di Fausto di Riez, in cui questo autorevole vescovo, riprendendo una tesi di Tertulliano (*De anima*) e di Giovanni Cassiano (*Collationes patrum*, VII, 13), sostenne che tutto ciò che esiste nel mondo, e quindi anche l'anima, è corporeo. Lo scritto di Fausto aveva avuto grande diffusione, perché se n'era fatto un opuscolo col titolo *Adversus eos qui dicunt in creaturis esse aliquid incorporeum*.

Di C. M. si hanno altresì due *Lettere*, una al retore Sapaudo, un'altra a Sidonio Apollinare; ma, a quanto affermano Sidonio e Gennadio, siano pure - come appare - molto esagerate le lodi che essi gli tributano, questo prete viennese dovette scrivere parecchio, erudito come era in cose sacre e profane e conoscitore delle lettere greche e latine. E non solo in prosa egli scrisse, ma anche in versi. Ma di lui non si possiede altro. In un codice del *De viris illustribus* di Gennadio, il Vat. 2077, si legge: « Scripsit Claudianus Viennensis et alia nonnulla, inter quae et hymnum de Passione Domini, cuius principium est *Pange lingua gloriosi* »: tale notizia manca negli altri codici. Sidonio in una lettera (IV, 3, 8: ed. Luetjohann-Leo-Mommsen in MGH, *Auctores antiquissimi*, VIII, Berlino 1887, p. 55) loda enfaticamente un inno di lui. Ma che gli si debba attribuire l'inno che ha per inizio le stesse parole e che si trova tra le poesie di Venanzio Fortunato è una mera fantasticheria; anche falsamente gli sono state attribuite altre poesie in latino e in greco, tra le quali alcune di Claudio Claudiano, che, a torto, parve non convenissero a questo poeta pagano.

La lingua di questo scrittore, con i peculiari ἅπαξ εἰρημένα, i suoi neologismi, le alterazioni lessicali, i costrutti arbitrari, ci mette sufficentemente in grado di giudicare della fondatezza o meno di simili attribuzioni.

BIBL.: Edizioni: A. Engelbrecht in CSEL, XI, Vienna 1885. Studi: A. Engelbrecht, *Untersuchungen über die Sprache des C. M.*, in *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien, Philos. histor. Kl.*), 110 (1885), p. 423 sg.; R. de la Broise, *M. C. vita eiusque doctrina de anima hominis*, Parigi 1890; F. Zimmermann, *Des C. M. Schrift « De statu animae »*, in *Divus Thomas*, 1 (1914), p. 238 sgg. e passim; E. Härleman, *De C. M. quaestiones*, Uppsala 1938; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Parigi 1943, pp. 223-35 (importanza di Porfirio per C. M.). Aurelio Giuseppe Amatucci

CLAUDIA PROCULA: v. PROCULA CLAUDIA.

CLAUDIO (etiopico *Galāwdēwos*). - Sovrano dell'Etiopia. Successe, in età di 18 anni, al padre Lebna Denghel (David II), nel sett. del 1540. Ben poca cosa rimaneva allora dell'Etiopia cristiana, invasa ed occupata per la massima parte dai musulmani condotti dal « Mancino », imām Aḥmed ibn Ibrāhīm. C. scrisse al papa Paolo III chiedendo aiuto contro i musulmani. Una spedizione portoghese, al comando di Cristoforo da Gama, sbarcò a Massaua nel 1541 in soccorso del negus. Nel 1543 gli Etiopi ed i Portoghesi sconfissero il « Mancino », che morì nella battaglia. Un altro appello al Papa a mezzo dell'abate Paolo, capo della comunità etiopica di Gerusalemme, ebbe risposta nella lettera di Paolo III a C. del 23 maggio 1545. Questi contatti fecero nascere la speranza di una riunione della Chiesa etiopica alla Sede di Roma, nonostante che C. avesse chiesto ed ottenuto dal patriarca di Alessandria un nuovo metropolita (monofisita), l'abuna Josēf. In tanto difficili circostanze fu deciso di affidare la missione cattolica in Etiopia, per la prima volta costituita, alla Compagnia di Gesù. Giunse così alla corte di C., il 17 maggio 1555, il p. Gonzalo Rodriguez, che iniziò il lavoro, come gli parve necessario, con grande cautela. Due anni dopo il p. Andrea de Oviedo, spagnolo, nominato coadiutore del patriarca titolare di Etiopia, Nunhes Barreto (che non poté mai raggiungere la sua sede), arrivò a sua volta alla corte di C. e svolse attiva opera per organizzare la missione e stabilire buoni rapporti con C. Ebbero luogo discussioni con gli ecclesiastici della corte e lo stesso sovrano vi prese parte personalmente.

È di questo periodo la *Confessio Claudii*, nella quale C. espone i dogmi della Chiesa etiopica accortamente sorvolando sulle questioni cristologiche, fondamentali per la polemica di allora, e dilungandosi invece sulle accuse fatte agli Etiopi di aver accettato pratiche giudaiche. C., d'altronde, svolse una politica di solidarietà con la Chiesa etiopica e mantenne stretti contatti con l'eččagē Joḥannēs, capo dei monaci più avversi all'unione con Roma.

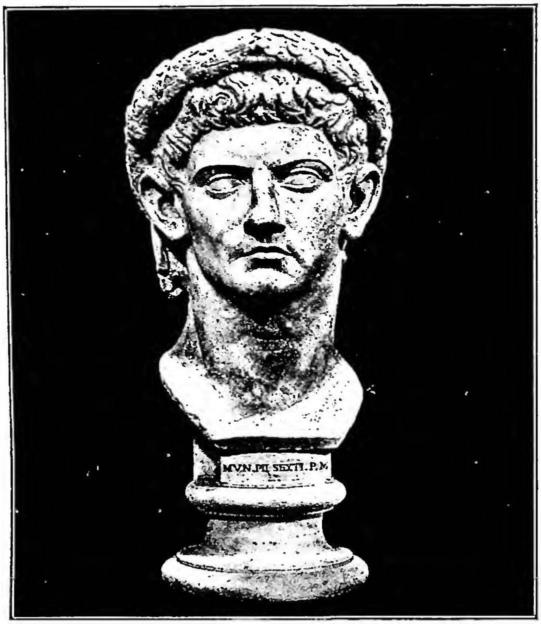
C. morì nel 1559 in battaglia contro i musulmani, il giorno di Venerdì Santo, e viene considerato dagli Etiopi come uno dei loro maggiori sovrani e martire.

BIBL.: W. E. Conzelman, *Chronique de Galāwdēwos (C.), roi d'Ethiopie*, Parigi 1895; M. de Castanhoso, *Dos feitos de d. Christovam da Gama em Ethiopia*, ed. F. M. Esteves Pereira, Lisbona 1898; F. Beguinot, *La Cronaca abbreviata d'Abissinia*, Roma 1901; *Rerum Aethiopicarum scriptores*, ed. C. Beccari, ivi 1903-17 (specialmente voll. V, X e XI; cf. vol. XV s. v. *Claudius*); I. Ortiz de Urbina, *L'Etiopia e la S. Sede nel sec. XVI*, in *Civ. Catt.*, 1934, IV, pp. 328-39; E. Cerulli, *Etiopi in Palestina*, I, Roma 1943, pp. 430-38. Enrico Cerulli

CLAUDIO (*Ti. Claudius Caesar Augustus Germanicus*), IMPERATORE ROMANO. - Quarto imperatore (41-54 d. C.), figlio di Druso e Antonia, zio di Caligola, al quale successe cinquantenne nell'Impero. Sebbene non avesse grandi attitudini per governare, perché debole e timido per natura, rese tuttavia buoni servizi all'impero per le fortunate imprese militari e la saggia amministrazione. Revocò alcune insensate disposizioni del predecessore, concesse un'amnistia e richiamò gli esiliati, fra cui la nipote Agrippina, che più tardi sposò. Portò a compimento il porto di Ostia, costruì in Roma il grande acquedotto che va sotto il suo nome, e per l'approvvigionamento della città promosse regolari spedizioni di frumento. Ma proprio durante il suo regno, per causa della persistente siccità, le province dell'Impero furono afflitte da una grave carestia, ricordata, oltreché da Svetonio (*Claud.*, 5, 18) e Dione Cassio (LX, 11), anche da *Act.* 11, 28. In occasione di questa carestia che provò duramente la Palestina negli anni 44-48, s. Paolo promosse delle collette nelle Chiese di Siria e dell'Asia per soccorrere i cristiani poveri di Gerusalemme (cf. *Act.* 11, 29; *Gal.* 2, 10; *I Cor.* 16, 1).

Tra le imprese militari di C. si ricordano la vittoriosa campagna di Britannia, nella quale si distinse il valoroso condottiero e futuro imperatore Vespasiano, e l'annessione della Mauritania. Estirpò il culto druidico in Gallia. Ebbe tuttavia la debolezza di lasciarsi dominare dalle donne che si avvicendarono sul trono, Messalina e Agrippina, e da alcuni potenti liberti, quali Callisto, Narciso e Pallante, fratello del procuratore di Giudea, Antonio Felice, e amministratore delle finanze imperiali.

La politica di C. nei confronti degli Ebrei è interessante per i riflessi sulla religione cristiana. Essendo avvenuti alla morte di Caligola (41 d. C.) sanguinosi conflitti nella città di Alessandria tra pagani e giudei, in conseguenza dell'errata politica dello stolto imperatore, C. si affrettò



(*fot. Galleria musei Vaticani*)
CLAUDIO - Busto marmoreo d'arte romana - Musei Vaticani.

a ristabilire l'ordine e la tranquillità con la famosa *Lettera agli Alessandrini*, promulgata il 10 nov. 41 e conservataci in un papiro greco venuto alla luce nel 1924 (Pap. 1912 del British Museum). In virtù di questo decreto si restituivano ai giudei i pieni diritti e gli antichi privilegi con la libera professione della loro fede religiosa, restando abrogato il culto divino dell'imperatore, che era stato imposto da Caligola anche ai giudei per la sua « grande stoltezza e pazzia » (Flavio Giuseppe, *Antiq. Iud.*, XIX, 5, 2). In tal modo veniva eliminata la causa principale dei disordini ed instaurato tra pagani e giudei un regime di reciproca tolleranza. L'ordinanza, estesa a tutto l'Impero, si chiude con un monito ai giudei, perché si guardino di accogliere o attirare in quella città correligionari provenienti dal resto della provincia o dalla Siria, « dalla quale cosa, aggiunge l'imperatore, sarei costretto a concepire sospetti maggiori : altrimenti li punirò in maniera assoluta, come suscitatori di un male (pestilenza) che si diffonde in tutto il mondo ». Qualcuno (p. es., H. Janne) ha creduto di vedere in quest'ultima espressione un velato accenno alla nascente religione cristiana, che già cominciava rapidamente a diffondersi in tutto l'Impero. In tal caso avremmo il più antico documento profano attestante l'esistenza e lo sviluppo della nuova religione. Ma il ravvicinamento, troppo ingegnoso, non è appoggiato né dal testo né dalla sequela dei fatti, e viene comunemente rigettato. Piuttosto è da vedere in quell'espressione una testimonianza del cosmopolitismo giudaico e dello spirito di corpo che univa le varie comunità della diaspora.

Tra gli altri atti a favore dei giudei, C. confermò all'amico Agrippa, in segno di gratitudine per il prezioso appoggio avuto nella sua elevazione al trono, il possesso dei territori già ottenuti da Caligola nel 41 (tetrarchie di Filippo e di Lisania con la Galilea) e vi aggiunse quelli soggetti al procuratore romano (Giudea, Samaria e Idumea), ristabilendo così l'unità amministrativa della Palestina nella dinastia erodiana.

In seguito, tra il 49 ed il 50, i giudei di Roma furono colpiti da un decreto di espulsione : tra gli esuli figurano i due coniugi cristiani Aquila e Priscilla (v.), che s'incontrarono con s. Paolo a Corinto (*Act.* 18, 2). La ragione del provvedimento è indicata da Svetonio nel famoso passo : « Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit » (*Claud.*, 25). L'allusione alla religione cristiana non può essere messa in dubbio. Il *Chrestos*, fomentatore, secondo lo storico pagano, delle turbolenze giudaiche, è il *Christos* o Messia : ed i dissensi nella comunità giudaica erano provocati appunto dalla questione messianica : alcuni tra i giudei di Roma ritenevano Gesù di Nazareth per il Cristo o Messia, ed erano i cristiani (chiamati anticamente talvolta anche *chrestiani*, da *Chrestos* per *Christos*); gli altri invece non vi credevano, ed il contrasto fra le due parti dava origine ad appassionate discussioni e tumulti. Tuttavia l'editto di espulsione dovette essere applicato con molta remissività o si limitò ad interdire le pubbliche riunioni. Difatti qualche anno più tardi, sotto il successore Nerone, la colonia giudaica di Roma era ancora assai numerosa e forse più potente di prima. Si ha motivo di pensare che quest'editto ebbe conseguenze di grande importanza per la comunità cristiana, in quanto contribuì a spezzare gli ultimi fili che la tenevano ancora legata alla Sinagoga. In seguito si sviluppò in piena autonomia, con la netta prevalenza dei cristiani gentili : così, dopo il 50, Sinagoga e comunità cristiana in Roma rimasero completamente divise (cf. *Act.* 28, 17 sgg.). C. morì il 3 ott. 54 di veleno, fattogli propinare dalla moglie Agrippina. Gli successe Nerone (v.), figlio della stessa Agrippina.

BIBL.: G. Felten, *Storia dei tempi del N. T.*, IV, Torino 1914, pp. 27-33; P. Jouguet, *Une lettre de l'empereur Claude aux Alexandrins*, in *Rev. égyptologique*, 2 (1924, III-IV; trad. franc.); il commento, sotto lo stesso titolo, in *Journal des Savants*, 1925, pp. 5-19; G. De Sanctis, *C. e i giudei di Alessandria*, in *Riv. fil. ed istr. class.*, 52 (1924), pp. 473-513; H. J. Bell, *Jews and Christians in Egypt*, Londra 1924; S. Loesch, *Epistola Claudiana. Der neuentdeckte Brief des Kaisers Claudius vom Jahre 41 n. Chr. und das Urchristentum*, Rottenburg 1930; M.-J. Lagrange, *La lettre de Claude aux Alexandrins*, in *Rev. bibl.*, 40 (1931), pp. 270-76; W. Seston, *L'empereur Claude et les chrétiens*, in *Rev. d'hist. et de philos. relig.*, 1 (1931), pp. 275-304; H. Janne, *Un passage controversé de la lettre de Claude aux Alexandrins*, in *Rev. archéolog.*, 5ª serie, 35 (1932), pp. 268-82; A. Momigliano, *L'opera dell'imperatore C.*, Firenze 1932; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, II, Torino 1935, pp. 223, 445 sgg.
Gaetano Stano

CLAUDIO II, IMPERATORE, detto il GOTICO (*Marcus Aurelius Claudius Augustus*). - N. in Pannonia da umile famiglia tra il 214 e il 220, si distinse nell'esercito per il suo grande valore. Grazie all'appoggio del partito militare, all'uccisione di Gallieno, nel 268, fu acclamato imperatore. Le sue vittorie militari più importanti furono quella sugli Alamanni presso il lago di Garda, e quella sui Goti che furono sgominati presso Naisso nell'Illirico nel 269 e che gli procurò il titolo di *Gothicus*; non poté però cogliere i frutti delle sue vittorie, perché morì dopo breve tempo a Sirmio, colpito dalla peste (270). Benché sotto il suo regno la Chiesa continuasse generalmente a godere della tolleranza, rimane il ricordo di qualche martire, messo a morte in quegli anni. Le numerose *Passioni* che farebbero pensare al sangue cristiano versato a Roma ed in Italia durante il governo di C., sono prive di valore storico.

BIBL.: M. Ancona, *C. II e gli usurpatori*, Messina 1901; L. Homo, *De Claudio Gothico Romanorum imperatore*, Lione 1904; Fliche-Martin-Frutaz, III (1938), p. 184. Paolo Brezzi

CLAUDIO di TORINO. - D'origine spagnola, seguace, come sembra, di Felice d'Urgel. Frequentò a Lione la scuola che l'arcivescovo Leidrado aveva portato ad un'alta efficenza. C. si dedicò allo studio della S. Scrittura di cui in seguito commentò vari libri : *Genesi* (811), *S. Matteo* (816 ca.), le Lettere ai *Galati* (Quaresima 815 o 816), agli *Efesini* e ai *Filippesi* (817 o 818), ai *Romani* (818-20), ai *Corinti* (820), *Esodo* (821), *Levitico* (823), i *Re* e *Ruth* (824 ca.), *Giosuè* e *Giudici* (825 e 826). Visse alla corte di Ludovico il Pio in Aquitania, e, dopo la sua nomina a imperatore, in Aquisgrana, ove ebbe occasione

di incontrarsi con gli eruditi del tempo, tra i quali Eginardo. Ca. l'817 o l'818 l'imperatore gli affidò il governo della diocesi di Torino. Ma, poco dopo il suo ingresso, diede violentemente sfogo alle sue tendenze iconoclastiche, d'altronde ancora correnti in alcune zone del clero franco dell'epoca. Il suo modo di agire suscitò un coro di proteste oltre che dai diocesani, da Pasquale I, dall'abate Teodemiro, suo intimo amico, da Giona d'Orléans (PL 106, 305-88) e dal recluso di St-Denis, Dungal (*ibid.*, 105, 465-530). Questi ultimi trovarono pure a ridire ai suoi scritti; il fervore della polemica allora e dopo alterò ed esagerò alquanto certi suoi errori, ferma restando la sua stravagante azione iconoclastica da lui descritta in questi termini nell'*Apologeticum* : « Nella città di Torino, trovai tutte le basiliche piene delle brutture degli anatemi e d'immagini, contro l'ordine della verità, e poiché io solo cominciai a distruggere ciò che tutti riverivano, perciò tutti aprirono contro di me le loro bocche a bestemmiarmi, e se Dio non m'avesse aiutato, mi avrebbero inghiottito vivo ». C. si difese con un *Apologeticum*, composto ca. l'825 di cui non ci rimane che qualche frammento (PL 105, 454-64). Morì nel corso dell'827 (l'8 maggio era ancora vivo) o poco dopo.

La maggior parte dei suoi scritti sono tuttora inediti (manoscritti in Manitius); i pubblicati si trovano nella PL 104, 615-918; le lettere e i frammenti dell'*Apologeticum* furono editi da E. Dümmler (in MGH, *Epistolae Aevi Karolini*, II [1895], pp. 586-613). C. fu a suo tempo l'autore che meglio conobbe le opere di s. Agostino. Nei suoi commenti, specie di catene, cita tra altri Origene, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Rufino, l'*Opus imperfectum in Matthaeum*, Fulgenzio, Leone, Massimo, Gregorio e Beda.

BIBL.: F. Savio, *I vescovi d'Italia. Piemonte*, Torino 1899, pp. 301-19, 576-79; G. Boffito, *Il codice vallicelliano c III. Contributo allo studio delle dottrine religiose di C. vescovo di Torino*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 33 (1898), pp. 250-85 (analisi del commento a *Matteo*); Er. Dümmler, *Über Leben und Lehre des Bischofs Claudius*, in *Sitzungsberichte der Berliner Akademie*, 23 (1895), pp. 427-43; F. Vernet, s. v. in DThC, III, coll. 12-19; Manitius, I, pp. 390-96; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 104, 107, 243 sg., 321; A. Wilmart, *Codices Reginenses Latini*, Città del Vaticano 1937, nn. 98, 200 (descrizione di due manoscritti di C.). A. Pietro Frutaz

CLAUDIO, ASTERIO, NEONE, DOMNÌNA e TEONILLA, santi. - Martiri di Egea (in Cilicia) nel 285; i martirologi occidentali li ricordano al 23 ag., mentre i sinassari greci li recensiscono al 30 ott. e al 27 genn. Si conservano due recensioni latine degli Atti originali, entrambe diverse da quelle compendiate nel *Sinassario* di Costantinopoli e nel *Menologio* di Basilio. Le due sante D. e T. furono aggiunte posteriormente al gruppo primitivo.

BIBL.: T. Ruinart, *Acta primorum martyrum....*, Parigi 1689, pp. 279-82; altra recensione in *Acta SS. Augusti*, IV, Anversa 1737, pp. 567-72; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, V (*Studi e Testi*, 27), Roma 1915, pp. 107-18; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 165-66; *Martyr. Romanum*, p. 355. Cesario van Hulst

CLAUDIO SEVERO. - Retore e filosofo peripatetico, maestro di Marco Aurelio, che ne fa onorevole menzione nei suoi *Ricordi* (1, 14). Deve essere anche quel C. S. cui Frontone raccomanda quale suo amico Sulpicio Corneliano. Suo figlio portò lo stesso nome, sposò una figlia di Marco Aurelio, fu console nel 163 e 173. Anch'egli fu filosofo peripatetico e protettore di Galeno.

BIBL.: Groag, in Pauly-Wissowa, III, col. 2868 sgg., nn. 346, 348, 351. Antonio Ferrua

CLAUDIUS, MATTHIAS. - Poeta e scrittore protestante, n. a Reinfeld il 15 ag. 1740, m. ad Amburgo il 21 genn. 1815. Compiuti gli studi universitari a Iena, visse a Copenhagen, Amburgo e Wandsbeck, ove fondò e diresse per quattro anni il noto giornale *Wandsbecker Boten*, cercando di diffondere con esso una cultura morale e cristiana.

Il suo atteggiamento politico-morale verso la Rivoluzione Francese fu di netta opposizione: esaltatore dell'uomo pio, modesto, vide nella Rivoluzione la distruzione della legge dell'amore e l'esaltazione dell'odio e della brutalità degli istinti. Spirito profondamente dominato dal suo misticismo pietista, creò poesie di una liricità melodiosa e immediata che son divenuto dominio comune del popolo tedesco come canti popolari. Egli stesso riassume in una delle sue più note poesie la sua semplice, ma sicura fede religiosa : « L'uomo vive ed esiste solo per breve tempo.... Uno solo è eterno.... e noi siamo nelle sue mani ». La sua attività di prosatore e di scrittore di edificazione non fu senza influenza sul rinnovamento dello spirito religioso persino nei circoli cattolici austriaci nel secondo decennio del sec. XIX.

BIBL.: W. Stammler, *M. C.*, Halle 1915; W. Roedl, *M.C.: sein Weg u. seine Welt*, Berlino 1934. Alda Manghi-*

CLAUSEL de MONTALS, CLAUDE-HIPPOLYTE. - Vescovo, n. a Coussergues (Aveyron) il 5 apr. 1769, m. il 1º apr. 1857. Fuggito da S. Sulpizio al tempo della presa della Bastiglia, fu in seguito messo in prigione. Eloquente oratore, fu predicatore di corte al tempo di Luigi XVIII. Cappellano della duchessa di Angoulême, tessé l'elogio funebre del duca di Berry (1820). Era canonico onorario di Amiens, quando fu promosso vescovo di Chartres (1824); vi rinunziò poi nel 1851. Campione della libertà, la rivendicò sia per l'insegnamento, sotto il governo di Luigi Filippo, pubblicando in proposito una ottantina di opuscoli in uno stile diffuso, talora immaginoso né sempre chiaro; sia per la Chiesa di Francia, facendosi notare come assertore quasi fanatico del gallicanesimo; se ne moderò poi e si ricredette in seguito. Amico di Lamennais, ne combatté poi le dottrine, come combatté l'ecclettismo filosofico, che riteneva particolarmente nefasto per i giovani.

Di lui si ricordano : *Réclamation en faveur de l'Eglise de France* (Parigi 1817); *Le concordat justifié* (ivi 1818); *Coup d'oeil sur l'Eglise de France* (ivi 1818); *La religion éprouvée par la Révolution* (ivi 1818); *Instruction pastorale au sujet des attaques livrées dans ces derniers temps à la religion et à ses ministres* (ivi 1826); *Lettre à un de ses diocésains sur un écrit de M. de Lamennais* (ivi 1826); *Réponse aux quatre concordats de M. de Pradt, ancien archevêque de Malines* (ivi s. d.).

BIBL.: A. R., s. v. in *Nouv. biogr. univ.*, X, coll. 711-12; Hurter, V, 1275, nota; Anon., s. v. in *Enc. Eur-Americ.*, XIII, p. 711. Vito Zollini

CLAUSI, BERNARDO, venerabile. - Piissimo sacerdote dei Minimi, n. a S. Sisto (Cosenza) nel 1789, m. a Paola il 20 dic. 1849. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei Minimi a Paola, ma, soppresso quest'Ordine nel 1809, dové lasciare il chiostro e prestar servizio militare. Ripristinati i conventi, rientrò fra i Minimi, professandone la regola nel 1828; la vita esemplare gli procurò fama di santità. Fu per molti anni superiore in vari conventi e più lungamente in Roma.

Ebbe il dono della profezia e dei miracoli. Diresse spiritualmente alcuni servi di Dio, tra i quali il ven. Pallotti e distinti personaggi. Fu caro ai pontefici Gregorio XVI e Pio IX. Negli ultimi suoi anni soffrì gravi aridità di spirito e vessazioni del demonio. La sua causa di beatificazione fu introdotta con decreto del 20 dic. 1883.

BIBL.: A. Donadio, *Vita del p. B. C.*, Roma 1885; Anon., *L'Ordine dei Minimi nella luce dei Santi*, ivi 1927, p. 364. Gennaro Moretti

CLAUSOLA. - La voce c. (dal lat. *claudo*) significa genericamente *parte finale* e specificamente la sintetica conclusione di un discorso.

Nel diritto. – La voce si trova nelle fonti giuridiche romane, e non soltanto per indicare la parte finale, ma anche un capo, o un complesso di disposizioni, dell'editto del pretore sopra un determinato argomento (*clausula edictalis*).

Da qui il duplice senso che ha la voce nel comune linguaggio giuridico. Per c. s'intende infatti tanto un capo o articolo che forma il contenuto di un negozio (c. contrattuale, c. testamentaria), quanto, in senso stretto, una disposizione, espressa in breve formola significativa consacrata dall'uso, la quale si inserisce in un atto (di regola come appendice) per dare ad esso una particolare efficacia estensiva o limitatrice.

Si ha così, ad es., in diritto romano, la *c. codicillaris*, per far sì che il testamento, anche se dichiarato invalido come tale, possa almeno valere come codicillo; si hanno così, nell'odierno diritto delle obbligazioni, la c. penale, la c. compromissoria, la c. *rebus sic stantibus*, la c. di concorrenza e via dicendo; e, fuori del campo del diritto privato, la c. provvisionale (CIC, can. 1917 § 2), la c. della nazione più favorita, ecc.

Per tentare una classificazione sistematica delle c. d'uso più frequente in diritto canonico (di esse i vecchi trattati riportano interminabili elenchi) potrà dirsi che, rispetto alla fonte da cui gli atti promanano esse si distinguono in *clausulae communes*, quelle che sogliono apporsi ai contratti, ai testamenti, agli atti giudiziari di parte ecc.; e in *clausulae apostolicae*, proprie degli atti del pontefice.

La nozione di c. in diritto canonico interessa particolarmente la dottrina dei rescritti (v.), ove peraltro il termine si usa promiscuamente col termine *condizione* in senso largo, per significare tanto le circostanze essenziali per la validità del rescritto (ad es., la c. o condizione « si preces veritate nitantur », la quale va comunque sottintesa), quanto le circostanze accidentali e modali, come i comandi, gli ammonimenti (*clausulae mere praeceptivae*), le istruzioni, comunemente dirette all'esecutore del rescritto (*clausulae instructivae*), il cui inadempimento, pur costituendo senza dubbio un illecito, è tuttavia sprovvisto della sanzione della nullità del rescritto.

Ma tale nozione, elaborata in materia di rescritti e tuttavia non limitata per certo soltanto a questa, non esaurisce, come si è visto e come ancora si vedrà, tutto intero il concetto di c. in senso stretto.

In via generale, sotto il profilo del contenuto, possono infatti distinguersi due categorie di c.: quelle di contenuto meramente positivo, che fissano le condizioni per la validità dell'atto, ne determinano l'efficacia (ad es., la c. « rebus sic stantibus ») e le modalità; quelle di contenuto negativo che consistono in statuizioni estensive o limitatrici dell'efficacia dell'atto stesso, e ciò in deroga alle norme del diritto comune (*clausulae derogatoriae*).

In questa seconda categoria vanno collocate: *a*) le c. con cui si modifica uno stato di diritto preesistente, mediante l'abrogazione di norme o la revoca di concessioni (*clausulae abrogatoriae, revocatoriae*): si ricordino in proposito le usuali formole « revocatis vel non obstantibus... »; *b*) quelle con cui si intende impedire il formarsi di un possibile stato di diritto (*clausulae prohibitoriae*), come, ad es., nella formola « exclusa in futuro qualibet consuetudine contraria »; *c*) quelle che limitano nel tempo la normale efficacia dell'atto (*clausulae peremptoriae*); *d*) quelle infine che preservano l'atto da possibili impugnative, operandone preventivamente la conferma (*clausulae praeiudiciales*).

Circa l'interpretazione delle c., allo scopo di stabilirne gli effetti, non può aversi, come è ovvio, una regola generale certa. Riguardo alla prima categoria (c.-condizioni), il CIC offre, nel can. 39, un criterio formalistico, il quale, benché dettato per i rescritti, va esteso anche ad altri atti e, per analogia, alle leggi: le condizioni si presumono essenziali per la validità dell'atto, allorché esse vengono espresse con le particelle *si*, *dummodo* o altra equivalente.

Per quanto poi concerne l'altra categoria, il senso e l'efficacia di alcune c. d'uso più frequente talora sono determinati dallo stesso CIC, talora dalla dottrina.

Così, ad es., mediante la c. perentoria « ad beneplacitum nostrum » (v.) o altra equipollente (ad es., « donec voluero », ma non già « donec revocavero » oppure « usque ad revocationem » o « ad beneplacitum Ordinarii pro tempore », « ad beneplacitum Sedis ») si limita nel tempo l'efficacia del rescritto, la quale normalmente perdura anche *resoluto iure concedentis* (cf. can. 73, in relazione al can. 61); con la c. « motu-proprio » (can. 45) si sana l'invalidità del rescritto derivante dalla reticenza delle verità ritenute necessarie (e ciò in deroga al principio sancito nei precedenti cann. 40 e 42), in quanto si suppone che, con l'adozione dell'anzidetta c., la volontà del rescribente si sia resa indipendente dalle cause motive esposte nella domanda; con le *clausulae praeiudiciales maiores* (c. « ex certa scientia », « sublata », « decretum irritans », ecc.) si chiude la bocca e si legano le mani, per usare la caratteristica espressione del card. De Luca, al giudice e alle parti, sottraendo cioè la cognizione di qualsiasi impugnativa dell'atto ad ogni altro giudice che non sia lo stesso romano pontefice.

Bibl.: L. Ferraris, s. v. in *Prompta bibliotheca*, II, Roma 1886, pp. 283-85; F. Maroto, *Institutiones iuris canonici*, I, 3ª ed., Roma 1931, p. 325; P. Felici, *De ablativo absoluto in clausis rescriptorum*, in *Apollinaris*, 12 (1939), p. 181; A. Cicognani-D. Staffa, *Commentarium ad primum librum CIC*, II, Roma 1942, p. 317 sgg., 365 sgg., 447 sgg.; G. Michiels, *Normae generales iuris canonici*, I, 2ª ed., ivi 1949, pp. 654-55; II, ivi, pp. 150-57, 170-73, 204-13, 363-64, 373-88, 474-75, 603-607, 766-67. Ermanno Graziani

Nella musica. - Si considera come c. la fine di ogni periodo, o di ogni divisione letteraria e musicale più o meno terminativa. Il *cursus* è un sistema di c. letterarie caratteristiche (v. cursus e cadenza salmodica). Ogni c. o cadenza si produce per un ordine o stile predisposto, o nella libera successione dei pensieri e della musica. Nello stile liturgico vi sono molte c. nei finali e nelle suddivisioni dei salmi, inni, responsori, antifone, canti alternati della Messa, dialoghi tra ministri e popolo ecc.

La dimensione o classifica delle c. a stile libero o di successione logica e commata, può avere uno sviluppo più o meno grande. Di solito le c. si dividono in incisi, membri, frasi, ed anche periodi. La logica soluzione dello sviluppo ritmico, melodico o armonico è criterio per segnare i limiti delle c. Nella semplice successione ritmica, la fine viene accennata dall'allontanarsi dal centro o impulso iniziale, in modo che il movimento o successione dei tempi domandi un riposo. Nel movimento melodico e quindi anche ritmico, la fine viene indicata dalla mancanza di attrazione dei suoni, in maniera che finisce tra di loro la relazione melodica. Nelle combinazioni armoniche la c. si produce per la soluzione delle parti concordanti, in modo che la logica armonica s'interrompe in maniera più o meno conclusiva, iniziandosi poi una nuova proposta. Sia nella c. letteraria che nella ritmica o armonica, la soluzione totale o definitiva (o di frase) viene preparata col succedersi di diversi aggruppamenti parziali, provenienti dallo sviluppo del pensiero, dal movimento o dalla consonanza. In conseguenza tutte le precedenti c. si chiamano chiuse o aperte, secondo che il senso di riposo sia più o meno definitivo. Nel canto armonico le c. hanno regole o maniere di cadenzare molto diverse che nel semplice canto, e specialmente nel canto gregoriano. Le c. gregoriane, a causa della modalità antica, sia che chiudano semplici frasi o che chiudano il periodo finale, non terminano sempre in quelle note che i moderni chiamano toniche o fondamentali; e in questo si avvicinano maggiormente alla modalità ellenica.

Per la clausola metrica, v. cursus.

Bibl.: A. Kienle, *Choralschule*, Friburgo in Br. 1890, p. 136; P. Mocquereau, *Le nombre musical*, Tournai 1908, p. 265; P. Ferretti, *Estetica gregoriana*, Roma 1934, p. 176. Gregorio M. Suñol

CLAUSURA. - Il nome c., dal latino *claudere* (chiudere) ha nel diritto dei religiosi due significati correlativi. Si adopera comunemente per indicare sia la legge che regola l'ingresso e l'uscita nelle case religiose (c. formale), sia il luogo nelle medesime case religiose sottoposto alla legge della c. (c. materiale).

Generalmente si distinguono tre specie di c. : la papale, che è la classica c. imposta ai regolari (v.) di ambo i sessi e sancita con gravi pene dal diritto comune; la episcopale, propria delle Congregazioni religiose (v.); e quella detta statutaria disciplinata da costituzioni o statuti particolari.

I. STORIA. – La pratica della c. presso i religiosi è antichissima; fu però s. Pio V che, con le costituzioni *Regularium*, del 24 ott. 1566, e *Decet*, del 16 luglio 1570, la impose per legge comune a tutti i regolari. Altri papi poi, come Gregorio XIII (cost. *Ubi gratiae*, 13 giugno 1575), Clemente VIII (cost. *Nullus omnino*, 25 luglio 1599), Benedetto XIV (cost. *Regularis disciplinae*, 3 genn. 1742) ecc., riconfermarono la disciplina piana e la munirono di gravi pene che Pio IX riordinò nella celebre cost. *Apostolicae Sedis* dell'11 ott. 1869. Invece la c. delle monache già la si trova nel *Sesto* bonifaciano (c. un. *de statu regularium*, III, 16 in VI). Il Tridentino (sess. XXIV, *De regularibus*, can. 5) sanzionò con la scomunica l'ingresso nella c., e Pio V (cost. *Decori*, 1° febbr. 1570), estese tale pena all'uscita illegittima delle monache : questa sanzione venne riconfermata nella citata costituzione *Apostolicae Sedis*. Il CIC ha rielaborato tutta la materia della c. applicandola anche alle congregazioni, mentre la S. Congregazione dei Religiosi con una apposita *Istruzione* del 6 febbr. 1924 (AAS, 16 [1924], pp. 96-101) ha interpretato e completato la disciplina del Codice sulla c. delle monache. Ed ecco in breve quello che la disciplina vigente prescrive sulla c.

II. C. NELLE CASE REGOLARI. – Innanzi tutto, per principio generale, in tutte le case regolari legittimamente costituite (can. 497), formate o meno (can. 488, 5°) di uomini o di donne, deve osservarsi la c. papale (can. 597 § 1). Questa legge della c. concerne precisamente tutta la casa abitata dai religiosi, compresi orti e giardini riservati ai medesimi, non però la chiesa, la sagrestia contigua e coro cui si acceda dalla medesima chiesa. Invece le parti della casa non abitate dai religiosi, anche se materialmente unite ad essa, non cadono sotto la legge della c., così pure la foresteria e i parlatòri che dovrebbero essere vicino all'ingresso dei conventi (can. 597 § 2). Spetta al superiore maggiore o al Capitolo generale (al vescovo qualora si tratti di monasteri di monache anche se sottomesse ai regolari), accuratamente definire, prescrivere, e per giusta causa anche cambiare, i confini della c., i quali si devono indicare in modo chiaro e visibile (can. 597 § 3). Questo ha luogo specialmente quando non tutta la casa è abitata dai religiosi. Posto questo principio comune, il Codice determina la portata della c. sia negli uomini che nelle donne, che, come si vedrà, è assai diversa.

1. *C. nelle case regolari maschili.* – È solamente passiva, cioè per essa viene proibito alle donne di ogni età genere e condizione l'ingresso, sotto qualsiasi pretesto, nei luoghi riservati alla abitazione dei religiosi (can. 598 § 1). La legge dunque non proibisce l'ingresso degli uomini nella c. dei regolari, il che però non toglie che ciò possa essere proibito da statuti e regole particolari: La proibizione, anche se così universalmente espressa da comprendere perfino le bambine, ammette nondimeno eccezione in favore delle mogli degli effettivi capi di Stato e di quelle altre donne che eventualmente formino parte del seguito delle medesime quando visitano i conventi regolari (can. 598 § 2); s'intende che anche le donne capi di Stato, come le regine, non sono comprese in questa legge della C. dei Regolari. Qualora la casa abbia annesso un convitto per alunni interni o qualche altra opera propria della religione (ospedale, clinica, scuola, ecc.), i religiosi devono avere, per quanto sia possibile, una parte a loro riservata, e sottoposta alla legge della c. (can. 559 § 1); ma anche nei luoghi non compresi nella c., destinati agli alunni interni od esterni o alle opere proprie della religione, non si ammettono persone dell'altro sesso se non per giusta causa e con il permesso del superiore (can. 599 § 2).

Gravi sanzioni tutelano la c. dei regolari : nella scomunica semplicemente riservata alla S. Sede incorrono *ipso facto* le donne puberi (can. 2230) che violano la c. dei regolari e i superiori e chiunque altro ve le introduca o ammetta; inoltre i religiosi che introducano le donne in c. devono essere privati dell'officio che hanno, e della voce attiva e passiva (can. 2342 n. 2).

2. *C. nei monasteri di monache.* – La legge della c. delle monache è più stretta e rigorosa di quella dei regolari, e vieta sia l'ingresso nel monastero (c. passiva), sia l'uscita dal medesimo (c. attiva) : nella c. delle monache, cioè delle religiose che emettono voti solenni (*Pont. commiss. ad Cod. can. auth. interpr.*, 1 marzo 1921), senza licenza della S. Sede nessuno può entrare, di qualsiasi età, sesso o condizione : il divieto è assoluto e riguarda tutti, uomini e donne, bambini e adulti.

Però anche qui ci sono delle eccezioni, richieste dalla necessità o dalla convenienza. Possono infatti entrare nella c. delle monache : *a*) l'Ordinario del luogo, il superiore regolare a cui il monastero è soggetto, e i loro delegati, ma soltanto per fare visita canonica del monastero, non per ascoltare le religiose o presiedere alle elezioni (can. 506 § 2), o per altre ragioni qualsiasi non contemplate nel Codice, e non mai soli, ma accompagnati da un chierico o religioso di età avanzata che non si allontani da loro durante tutto il tempo che rimangono nel monastero (*Istruzione*, n. 2, a); *b*) il confessore ordinario o il sacerdote che ne fa le veci, per amministrare alle malate i Sacramenti e assistere le moribonde (can. 600 n. 2) e anche per la sepoltura. Quel che si dice del confessore ordinario vale pure per lo straordinario nei tempi nei quali accede al monastero a norma del can. 521 § 1, e degli altri confessori che la religiosa può chiamare quando, gravemente malata, è in pericolo di morte (cann. 523, 882). Anche qui l'ingresso vien fatto con le dovute cautele (2°) che l'*Istruzione* specifica dicendo che il sacerdote che porta alla religiosa l'Eucaristia, deve essere accompagnato dall'ingresso all'uscita da quattro religiose possibilmente di età avanzata, e il confessore da due religiose; queste ultime restano vicino alla porta delle camera, che deve rimanere aperta. Compiuto il suo ministero il sacerdote o confessore, senza soffermarsi, deve uscire dal monastero (*Istruzione*, n. 2, h, i b); *c*) i capi di Stato con il loro seguito e i cardinali (né il Codice né l'*Istruzione* parlano del seguito dei cardinali); *d*) fanno il primo anno di noviziato entro la c. e poi possono entrare con permesso della superiora e con l'approvazione abituale dell'Ordinario le suore torriere dei monasteri di monache (*S. C. de Religiosis*, 16 luglio 1931 : *Statuta a sororibus monasteriorum monialium cuiusque Ordinis servanda*, nn. 3, 7, 27, 107); *e*) finalmente può la superiora, previa approvazione abituale dell'Ordinario del luogo, e sempre con le dovute cautele che sogliono determinarsi nelle costituzioni o usi dei monasteri, permettere l'ingresso nella c. ai medici, chirurgi, e a quelli la cui opera è necessaria sia per le religiose sia per il monastero, ad es., fabbri, falegnami, muratori ecc. Se accadesse alcun caso urgente di questi comuni, ma non compreso in quelli abitualmente approvati dall'Ordinario e non vi fosse tempo per ricorrere a questi, se ne presume di diritto l'approvazione. Fuori di questi casi che comunemente occorrono, l'Ordinario non può autorizzare l'ingresso nel monastero. Così, è l'Ordinario che permette l'ingresso delle aspiranti, ma si deve ricorrere alla S. Sede, se non è concesso nelle costituzioni, per ammettere nella c. giovani educande o per altre ragioni (*Istruzione*, IV).

Non meno rigida è la c. *attiva* delle monache, per cui, senza licenza della S. Sede, a nessuna è permesso, dopo la professione, uscire dal monastero, anche per poco tempo, e per qualsiasi ragione o pretesto, tranne il caso di imminente pericolo di morte

o di altro gravissimo male (can. 601 § 1): se però vi è tempo, questo pericolo deve essere riconosciuto per iscritto dall'Ordinario del luogo (can. 601 § 2).

Pio V (cost. *Decori*, § 2) fra gli esempi di questi gravissimi mali imminenti mette l'incendio, la pestilenza, la lebbra; l'*Istruzione* aggiunge l'inondazione, crollo della fabbrica del monastero, guerra, invasione e altri pericoli di questo genere (III, n. 1, a); esempi tutti dimostrativi, non tassativi, della gravità del danno sufficente a giustificare l'uscita. Oggi facilmente si riconoscono come causa gravissima le elezioni politiche o amministrative; deve però essere dichiarata tale dall'Ordinario del luogo. Invece, la citazione in tribunale non sarebbe sufficiente ragione per lasciare la c.; in tale ipotesi le religiosa dovrebbe essere interrogata nel proprio monastero (can. 1770 § 2 n. 2).

Da notarsi che la legge della c. attiva obbliga pure le novizie e le postulanti, non però in virtù di questo can. 601 che riguarda soltanto le religiose professe anche se di voti semplici. È ovvio che le novizie, le postulanti, e anche le religiose dopo che siano cessati i voti temporanei (volontariamente o perché non ammesse a rinnovare i voti), possono lasciare il monastero; lo stesso dicasi delle religiose di voti semplici o solenni legittimamente dimesse (cf. cann. 647 § 1, 652 § 2, 653).

Per meglio tutelare la c. delle monache, il Codice prescrive ancora che essa venga in tal modo disposta, che non vi siano dei prospetti né attivi né passivi, cioè che le monache non possano vedere fuori del monastero, né gli estranei vedere dentro (can. 602); questo precetto è determinato minutamente dall'*Istruzione* che disciplina la disposizione delle finestre, delle grate del coro, dei confessionali, del comunicatoio, delle ruote, delle terrazze, ecc. (II, nn. 1-6; III, n. 1, c).

La c. delle monache, anche di quelle soggette ai regolari, è sotto la speciale vigilanza dell'Ordinario del luogo, che può all'occorrenza rimproverare e punire i trasgressori, non accettuati i propri regolari, con pene e censure (can. 603 § 1); pure i superiori regolari vigilano sulla c. delle monache a loro soggette, e possono punire ugualmente sia le religiose sia i propri sudditi in ciò mancanti (can. 603 § 2).

Ma indipendentemente da queste punizioni eventuali incorrono nella scomunica semplicemente riservata alla S. Sede tutti coloro di qualsiasi genere, condizione o sesso, che entrino illegittimamente nella c. delle monache, ovvero chi li introduca o ammetta; che se i violatori fossero chierici, devono inoltre esser sospesi dall'Ordinario per un tempo proporzionato alla loro colpa (can. 2342 n. 1). Nella stessa scomunica incorrono le monache che illegittimamente escono dal monastero in violazione del can. 601 § 2.

III. C. NELLE CONGREGAZIONI. – Anche alle congregazioni religiose è imposta una limitata c. passiva, che si chiama episcopale, per cui nelle loro case non possono entrare persone di diverso sesso, ma con tutte quelle eccezioni notate per i regolari (can. 592 § 2) e per le monache (can. 600), e con la facoltà, riconosciuta ai superiori, di ammettere per giuste e ragionevoli cause tutte quelle persone, s'intende dell'altro sesso, che credessero opportuno (can. 604). Si applica pure ad esse il can. 599 per cui, nel caso che alla casa sia annesso un convitto per alunni interni o per altre opere proprie della religione, si dovrebbe avere possibilmente una parte riservata ai religiosi sottoposta alla legge della c., ferma restando pure la proibizione di ammettere senza permesso del superiore persone di altro sesso anche nelle parti riservate agli alunni interni od esterni o alle opere proprie della religione (can. 599 § 2).

Nessuna pena è comminata nel Codice contro i violatori della c. propria delle congregazioni; si concede nondimeno al vescovo, per gravi motivi e in casi particolari, di munire questa c. con censure ecclesiastiche, purché non si tratti di congregazioni clericali esenti. Del resto deve il vescovo curare sempre che si osservi questa c. e se ne eliminino gli eventuali abusi (can. 604 § 3). Dal canto loro i superiori religiosi devono vigilare affinché, nelle visite degli estranei, non si tengano conversazioni inutili a scapito della disciplina e dello spirito religioso (can. 605); e affinché si osservino le costituzioni in quel che riguarda le visite attive e passive dei religiosi, non autorizzando inoltre, tranne per ragione di studio, la permanenza dei sudditi fuori di casa per più di sei mesi (can. 606). Le religiose poi, fuori del caso di vero bisogno, non possono uscire sole da casa, e su ciò devono vigilare i vescovi e le superiore (can. 607). Tutto quel che si è detto delle congregazioni di suore va pure applicato a quei monasteri di monache dove di fatto non si emettano voti solenni. Altre particolarità e modalità della c. statutaria, ossia propria delle singole religioni, vanno vedute nei propri statuti o costituzioni.

BIBL.: Oltre alle fonti citate nel testo, cf. *S. C. de Religiosis*, 23 giugno 1923, in AAS, 15 (1923), p. 357; 11 ott. 1922, *ibid.*, 14 (1922), *ad III et IV*, p. 554; *Pont commiss. ad Cod. can. auth. interpr.*, 21 marzo 1921, *ibid.*, 12 (1920). Studi: D. Bouix, *Tractatus de iure regularium*, II, Parigi 1857, p. 561 sgg.; A. Vermeersch, *De religiosis*, I, Bruges 1902, p. 192 sgg.; Piatus Montensis, *Praelectiones iuris regularis*, I, Tournai 1906, p. 343 sgg.; Wernz-Vidal, III, n. 658; Ph. Maroto, *Annotationes ad resp. Pont. comm. ad Cod. can. auth. interpr.: ad can 597-600*, in *Comm. pro relig.*, 2 (1921), p. 164 sgg.; id., *De accessu ad monasteria monialium, ibid.*, 7 (1926), p. 307 sgg.; E. Jombart, *Quaestio de clausura materiali regularium*, in *Periodica de re mor. can. liturg.*, 16 (1927), p. 48 sg.; J. Peyska, *Ius canonicum religiosorum*, Friburgo in Br. 1927, p. 152; D. Ramos, *Clausura en los colegios dos religiosos*, in *Ilustración del clero*, 22 (1928), p. 187 sgg.; C. Berutti, *Institutiones iuris canonici*, II, Torino-Roma 1936, p. 255 sgg.; A. Vermeersch, *De clausura monialium*, in *Periodica de re mor. can. liturg.*, 19 (1938), p. 12 sgg.; S. Goyenèche, *De religiosis et laicis*, Roma 1938, pp. 149-57; F. Schönsteiner, *Grundriss des Ordensrechtes*, XIV, Vienna 1939, §§ 10-20; T. Schaefer, *De religiosis*, Roma 1947, p. 346 sgg. Servo Goyenèche

IV. LA C. NEL DIRITTO CANONICO ORIENTALE. – Nel diritto canonico orientale la c. vera e propria vige nei monasteri dei monaci o delle monache; la c. passiva riguarda soltanto l'ingresso di persone di altro sesso; la c. attiva esiste solo per le monache, che peraltro possono, per gravi motivi, uscire dal monastero, con il permesso del vescovo, o, in taluni casi, del superiore dei monaci a cui il monastero femminile sia soggetto. Valgono anche nel diritto orientale le disposizioni contenute nei cann. 603, e 605-607 del CIC; nelle più recenti costituzioni di congregazioni religiose è stata introdotta la c. a norma del can. 604.

BIBL.: A. Coussa, *Epitome praelectionum de iure ecclesiastico orientali*, II, Venezia 1941, p. 115. *

CLAVER, PIETRO, santo : v. PIETRO CLAVER, santo.

CLAVES TERMINORUM : v. CYCLUS MAGNUS.

CLAVI. - Guarnizione della tunica romana, i c. erano due strisce di porpora parallele che, passando sopra le spalle, scendevano davanti e dietro fino all'orlo inferiore. La loro larghezza variava secondo i casi, perché, almeno nei tempi primitivi, era regolata da prescrizioni rigorose.

Molto stretti nelle tuniche della gioventù, i c. portati dagli adulti si distinguevano in *clavus latus* (πλατύσηκος), privilegio dell'imperatore e dell'ordine senatorio, ed in *clavus angustus* (στενόσηκος), riservato all'ordine equestre. Come dimostrano numerosi dipinti, in cui il c. orna indistintamente la tunica di ogni genere di persone, tale distinzione di rango, fin dal I sec. d. C. aveva perduto molto del suo rigore originale, a meno che non si debba mettere simile libertà sul conto degli artisti, proclivi ad usarlo come motivo ornamentale.

La doppia denominazione era pure usata per indicare tanto la tunica stessa quanto la persona che la indossava.

Dal IV sec. in poi, specie nelle tuniche copte, i c. si trovano ornati ed interrotti in maniera che rimangono solo in alto ed in basso della tunica.

BIBL.: Wilpert, *Pitture*, p. 88; L. M. Wilson, *The clothing of the ancient Romans*, Baltimora 1938. Luciano De Bruyne

CLAVIJERO, Francisco-Javier. - Gesuita messicano, n. a Veracruz nel 1731, ed entrato in noviziato nel 1748, insegnò retorica a Messico e filosofia a Valladolid e Guadalajara. Esiliato nel 1767 con gli altri gesuiti dei domini spagnoli, e deportato in Italia, passò gli ultimi 20 anni a Bologna e poi a Ferrara, dove fondò un'accademia, dedicandosi allo studio delle antichità messicane. Morì a Bologna, il 12 apr. 1787. Nel 1949 ne sono stati identificati i resti, che verranno sepolti nel Pantheon nazionale del Messico (cf. *Societas*, 4 [1949], pp. 148-49).

La sua opera principale è la *Storia antica del Messico* (4 voll., Cesena 1780-81), che ebbe 14 edizioni, delle quali 9 in traduzione spagnola, 4 in inglese ed una in tedesco. Il testo spagnolo originale fu pubblicato solo di recente per cura del p. M. Cuevas : *Historia antigua de México* (4 voll., Città di Messico 1945). Il p. G. B. Colones pubblicò un *Compendio della storia messicana dell'abate C.* (Bologna 1781); vi hanno speciale interesse, benché di una critica non sempre serena, la parte etnografica e la storia della conquista del Messico. La *Storia della California* (postuma, 2 voll., Venezia 1799), è principalmente la storia delle missioni gesuitiche di California. Tre opuscoli inediti del C. sono inclusi dal p. M. Cuevas nei suoi *Tesoros documentales de México Siglo XVIII* (Città di Messico 1944, pp. 311-98).

Bibl.: A. Maneiro, *De vitis aliquot Mexicanorum*, III, Bologna 1792, pp. 28-78; Sommervogel, II, coll. 1209-12; Streit, *Bibl.*, III, pp. 301-302 e passim; Ad. F. Bandelier, s. v. in *Cath. Enc.*, IV, pp. 8-9; J. T. Medina, *Noticias biobibliográficas de los Jesuítas expulsos de América en 1767*, Santiago del Cile 1915, pp. 67-78; J. Uriarte e M. Lecina, *Bibl. de escritores de la Com. de Jesús... de España*, II, Madrid 1925, pp. 245-48; D. Mayagoitia, *Ambiente filosófico de la Nueva España*, Città di Messico 1945, pp. 225-32. Edmondo Lamalle

CLAVIO, Christoph. - Celebre matematico gesuita, n. a Bamberga nel 1538, m. a Roma il 6 febbr. 1612. Entrato nella Compagnia a Roma nel 1555, fece gli studi a Coimbra nel Portogallo e tenne poi la cattedra di matematiche al collegio Romano quasi senza interruzione dal 1565 fino alla sua morte. Prese parte attiva alla preparazione della *Ratio studiorum* della Compagnia ed influì fortemente sullo sviluppo rigoglioso che presero allora le scienze matematiche nell'Ordine. Le sue opere, destinate principalmente all'insegnamento, contarono numerose ristampe : *In sphaeram Ioannis de Sacro Bosco commentarius* (Roma 1570); *Gnonomicae libri VIII* (ivi 1581); *Epitome arithmeticae practicae* (ivi 1583); *Astrolabium* (ivi 1593); *Computus ecclesiasticus* (ivi 1597); *Geometria practica* (ivi 1604); *Algebra* (ivi 1608). La più rinomata, *Euclidis elementorum libri XV* (ivi 1574, con un libro XVI del C.) ebbe un largo influsso anche fuori d'Europa; fu tradotta, ad es., in cinese dal p. Matteo Ricci, già scolaro del C. Ne fu fatta una bella edizione d'insieme : *Opera mathematica* (5 voll. in-fol., Magonza 1612). C. si meritò il nome di « Euclide del sec. xvi », non per originalità di scoperte o di teorie, ma per il meraviglioso dono di sintesi con il quale chiarificò ed unificò tutto l'acquisto delle scienze matematiche al suo tempo. Fu anche un maestro incomparabile e rimase in corrispondenza scientifica non solo con i suoi antichi alunni, ma con i principali scienziati del suo tempo. Sono ben note le sue relazioni con il Galileo, di cui seguì ed appoggiò con benevolenza le prime scoperte.

C. fu uno dei principali collaboratori della riforma gregoriana del calendario (1577-82) e sembra che a lui se ne debba la redazione definitiva. Fu poi incaricato da Gregorio XIII e da Clemente VIII di spiegare il nuovo calendario e di diffonderlo contro gli attacchi dei protestanti : *Novi calendarii romani apologia adversus Michaelem Maestlinum* (Roma 1588); *Romani calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti explicatio S. D. N. Clementis VIII P. M. iussu edita* (ivi 1595); scrisse altre apologie contro lo Scaliger (ivi 1595 e 1609) e contro Giorgio Germano (ivi 1610). Manca ancora, sul C., la monografia che meriterebbe.

Bibl.: Sommervogel, II, coll. 1212-24; M. Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, II, Lipsia 1913, pp. 555-557; E. C. Phillips, *The Correspondence of Father Christopher Clavius S. I., preserved in the Archives of the Pont. Gregorian University*, in *Archivum historicum S. I.*, 8 (1939), pp. 193-222. Edmondo Lamalle

CLEMEN, Karl. - Protestante, storico delle religioni, n. a Sommerfeld (Lipsia) nel 1865, m. l'8 luglio 1940 a Bonn, dove era professore della sua disciplina.

Opere principali : *Religionsgeschichtliche Erklärung des Neuen Testaments* (1909); *Der Einfluss der Mysterienreligionen auf das älteste Christentum* (1913) entrambe antisincretiste e antievoluzioniste, nei riguardi delle origini del cristianesimo; *Fontes historiae religionum ex auctoribus graecis et latinis collecti* (Berlino, dal 1920); ne sono usciti fino ad oggi 7 voll. dedicati alle religioni : I persiana, II egiziana, III germanica, IV slava, V celtica, VI primitive preindoeuropee e indoeuropee, VII indiana; di questi il C. ha curato il I, III e VI; *Religionsgeschichte Europas* (2 voll., 1926, 1932); *Die Religionen der Erde* (Monaco 1927), a collaborazione collettiva (trad. franc. 1930); *Urgeschichtliche Religion* (2 voll., Bonn 1932); *Die Religion der Etrusker* (ivi 1932); *Altgermanische Religionsgeschichte* (ivi 1934). Nicola Turchi

CLÉMENCET, Charles. - Benedettino maurino, n. a Painblanc nel 1703, m. il 4 apr. 1778 a Parigi.

Collaborò alla *Histoire littér. de la France* (voll. X e XI), completò l'opera di dom Maur Dantine (o D'Antine), *L'art de vérifier les dates* (2 voll., Parigi 1750), e scrisse una *Histoire génér. de Port Royal depuis la réforme de l'abbaye jusqu'à son entière destruction* (10 voll., Amsterdam 1755-57). Fu editore, con l'aiuto di suoi confratelli, delle opere di s. Gregorio Nazianzeno (Parigi 1778; riprodotte in PG 20 e 21). Lasciò numerosi scritti minori. Era filogiansenista.

Bibl.: R. P. Tassin, *Hist. littér. de la Congrég. de St-Maur*, Bruxelles 1770, p. 636 sgg.; Ch. de Lama, *Biblioth. des écrivains de la Congrég. de St-Maur*, Friburgo in Br. 1882, p. 196 sgg.; B. Jungmann, s. v. in *Kirchenlex.*, III (1884), coll. 447-49; Hurter, V (1912), coll. 125-28. Benedetto Gioia

CLEMENS, Franz Jakob. - Teologo tedesco, n. a Coblenza il 4 ott. 1815, m. a Roma il 24 febbr. 1862. Terminati gli studi, viaggiò per la Germania e l'Italia formandosi una buona cultura; dal 1843 al '56 fu libero docente nell'Università di Bonn, poi professore ordinario di teologia (sebbene laico) a Münster, dove fu molto ascoltato e apprezzato dagli alunni per il metodo, la profondità, la sicurezza della dottrina.

Ammalatosi, cercò ristoro nelle regioni dell'Europa meridionale, ma troppo presto si spense a Roma. Fu sepolto presso la tomba di S. Ignazio, degno veramente di riposare vicino all'apostolo dell'ortodossia, chi a suo favore aveva combattuto per tutta la vita, soprattutto nei limpidi scritti : *Die speculative Theologie A. Günthers* (Colonia 1853; serrata confutazione del sistema güntheriano, che provocò la risposta dei seguaci del Günther : Baltzer [v.], Knoodt). Il C. ribatté con brio nell'operetta: *De scholasticorum sententia philosophiam esse ancillam theologiae* (Münster 1856), ove sono delineati magistralmente i rapporti della filosofia con la teologia. A difesa della sua posizione sostenne poi una vivace polemica con Kuhn (v). Uomo di santa vita, favorì la diffusione delle Conferenze di S. Vincenzo.

Bibl.: Hurter, V, coll. 1122-24; W. Koch, s. v. in LThK, II, col. 984; G. B. Guzzetti, *La perdita della fede nei cattolici*, Venegono 1940, pp. 79-86 (ben riassunta la controversia tra C. e Kuhn). Antonio Piolanti

CLEMENS, Jacob, detto Non Papa. - Musicista, n. nelle Fiandre verso la fine del sec. xv o al principio del xvi, m. a Dixmuiden nel 1555. Fu detto Non Papa per distinguerlo da un contemporaneo, il poeta Jacobus Papa che viveva ad Ypres dove C. J. soggiornò qualche tempo.

Compose molte opere di musica sacra in cui si dimostra valido continuatore della gloriosa tradizione di Josquin Desprès e preannunziatore della grande arte palestriniana: opere di stile limpido, armonioso, puro, che si rivelano potentemente espressive nel contrappunto delle voci e nell'elaborazione tematica delle melodie. Esse sono molte: messe a 4-5-6 voci, stampate in 10 tomi a Lovanio presso Phalese dal 1558 al 1560; *Cantionum sacrarum* a 4 voci; mottetti in varie raccolte del tempo, fino alle opere ristampate in raccolte moderne (Commer e Maldeghem) e recenti (un mottetto a 5 voci *O Maria*, edito da H. B. Collins presso Chester nel 1933). Numerosi manoscritti si trovano in varie biblioteche di Europa: Berlino, Basilea, Dresda, Kassel, Londra (British Museum), Leida, Regensburg, Cambrai, Wolfenbüttel, Lubecca, Briga, Vienna, ecc., nonché di Roma (cappella Sistina e S. Cecilia). Luisa Cervelli

CLÉMENT, François. - N. a Bèze nel 1714, m. il 29 marzo 1793 a Parigi, fu dotto benedettino maurino; dedicò la sua vita agli studi storici e, per incarico del suo Ordine, scrisse i voll. XI e XII della *Histoire littéraire de la France*. Curò la 2ª e la 3ª ed., molto superiore a quella di Maur Dantine (o D'Antine), dell'*Art de vérifier les dates des faits historiques* (1783-87), che integrò, aggiungendovi anche il periodo precristiano.

Bibl.: R. P. Tassin, *Hist. littér. de la Congrég. de St-Maur*, Bruxelles 1770, p. 668 sgg.; Ch. de Lama, *Biblioth. des écrivains de la Congrég. de St-Maur*, Friburgo in Br. 1882, p. 211; Hurter, V (1912), coll. 395-97. Giovanna Fusco

CLÉMENT DE BOISSY, Athanase-Alexandre. - Giureconsulto francese, fratello del vescovo di Versailles Agostino, consigliere della Chambre des Comptes di Parigi, n. a Creteil nel 1716, m. a St-Palaye nel 1793.

Scrisse di argomenti teologici e ascetici. Oltre la curiosa opera apologetica *L'Auteur de la nature* (3 voll., Parigi 1782), che s'inizia con nozioni fisiologiche per estendersi in ipotesi escatologiche, pubblicò: *Abrégé et concorde des livres de la Sagesse* (ivi 1767), *Abrégé de l'Ancien et du Nouveau Testament* (2 voll., ivi 1788, con lo pseudonimo « Fontenay »), *Manuel de Saintes Ecritures* (3 voll., ivi 1788-89). Scrisse anche, col detto pseudonimo, *De la grâce de Dieu et de la prédestination* (ivi 1787) e *Le mépris des choses humaines* (ivi 1791).

Bibl.: Weiss, s. v. in *Biografia univ. ant. e mod.*, XII (1823), p. 158 sg.; C. Toussaint, s. v. in DThC, III, coll. 199-200. Benedetto Gioia

CLEMENTE, santo. - Innografo bizantino, vissuto nel sec. ix. Pare certo sia stato monaco dello Stoudion e non a Grottaferrata, come credette G. Sciommari (*Vita s. Bartholomaei*, Roma 1728, p. 120).

Compose parecchi canoni, cioè inni ritmici d'un tipo inaugurato un secolo prima da s. Andrea di Creta. Ne sono stati pubblicati nove. Gli vengono attribuite anche altre dieci composizioni simili, conservate inedite nella biblioteca abbaziale di Grottaferrata. È probabile che lo studio degli innumerevoli manoscritti liturgici, sepolti nelle biblioteche, allunghi considerevolmente l'elenco dei canoni di C. Morì in esilio per avere difeso l'ortodossia nelle lotte iconoclaste. È festeggiato attualmente dalla Chiesa greca il 30 apr.

Bibl.: S. Petrides, *Office inédite de s. C. hymnographe*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 12 (1903), pp. 571-81; C. Emmereau, *Echos d'Orient*, 22 (1923), p. 17 sgg.; S. Salaville, s. v. in DACL, III, coll. 170-73. Ireneo Daniele

CLEMENTE, IL. - Sogari Prospero, detto il C., scultore ed orafo, n. a Reggio Emilia il 16 febbr. 1516, ivi m. il 25 maggio 1584.

Subì l'influsso della statuaria antica e quello di Michelangelo che imitò sia nell'*Adamo ed Eva* (1557) del portale del duomo di Reggio Emilia e nel *Cristo Portacroce* della stessa chiesa, sia nei monumenti funebri che eresse numerosi nel Duomo e in S. Prospero di Reggio Emilia, immiserendo l'effetto architettonico con la sovrabbondanza degli ornati. Le sue opere migliori sono forse alcuni busti nel museo di Reggio.

Bibl.: Venturi, X, II, pp. 553-75 (con bibl.). Amalia Mezzetti

CLEMENTE di Ancira, martire. - È ricordato in tutti i *martirologi* il 23 genn. Secondo la *Passio*, scritto retorico ed ingenuamente audace, sarebbe nato nel 258; nominato vescovo della sua città natale, ancora in giovane età, per ben 28 anni fu perseguitato e condotto di città in città, sottoposto ai più svariati tormenti, ma ne rimase sempre illeso, finché fu decapitato ad Ancira il 23 genn. del 304. In suo onore Proclo recitò un discorso; rovine di una chiesa dedicata a C. esistono ad Ankara.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 71-97; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, VI (*Studi e Testi*,33), Roma 1920, p. 162 sg.; H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, 3ª ed., Bruxelles 1927, p. 90 sgg.; id., *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, p. 114 sg., *Martyr. Romanum*, p. 32. Agostino Amore

CLEMENTE, console. - Tito Flavio C., console dell'a. 95, cugino dell'imperatore Domiziano e marito di Flavia Domitilla, uomo di « spregevolissima indolenza » al dire di Svetonio, accusato d'ateismo secondo Dione Cassio, venne condannato a morte nello stesso anno del suo consolato. Si ritiene in genere sia stato ucciso a causa del suo cristianesimo, dato il genere delle accuse.

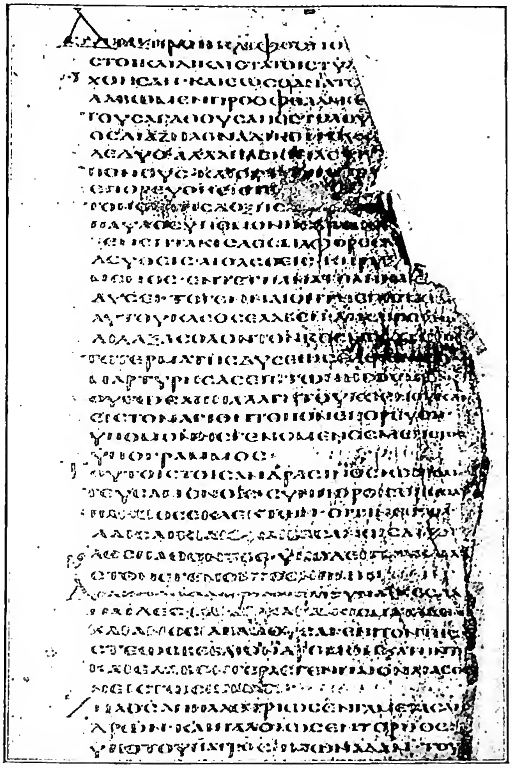
Bibl.: Svetonio, *Domitianus*, 15, 1; Dione Cassio, *Historia Romana*, LXVII, 14; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, I, trad. it. E. Lari, 2ª ed., Firenze [1931], pp. 92-97; Fliche-Martin-Frutaz, I, 2ª ed. (1942), nn. 240-41, 367. Cesario van Hulst

CLEMENTE di Gesù. - Missionario carmelitano, al secolo Giovanni Peano. N. ad Alessandria il 7 apr. 1731, professò il 27 sett. 1749. Missionario al Malabar dal 1757, ebbe grandi meriti, non soltanto per la sua opera apostolica, ma anche come profondo conoscitore delle lingue malabariche, nelle quali scrisse parecchie opere, come: *Compendiosa legis explanatio*, in lingua malayalam (Roma 1772); *Alphabetum Grandonico-malabaricum* (ivi 1772); *Grammatica e Dizionario malabarico-lusitano* (ms., bibl. Vat., fondo Borgia); *Grammatica latino-malabarica* (ms.). Fu chiamato a Roma per assistere la stampa del catechismo malabarico e di altre opere della S. Congr. di Propaganda Fide. Ritornato (1774) nel Malabar, morì a Mattinceri, quale vicario generale di quel vescovo, il 19 ott. 1782.

Bibl.: Paulinus a S. Barth., *Bibliotheca indica*, f. 15; Streit, *Bibl.*, VI, p. 212; Ambrosius a S. Teresia, *Bibliogr. Miss. C.D.*, Roma 1941, nn. 619, 628-631; id., *Nomenclator Miss. C. D.*, ivi 1944, p. 95. Ambrogio di Santa Teresa

CLEMENTE di Ocrida, santo. - Detto « lo Slavo » o « il Bulgaro », vescovo, m. nel 916. Accompagnò i ss. Cirillo e Metodio nella missione di Moravia. Dopo la morte di s. Metodio (885) C., Naum, Angelario, Costantino ed altri discepoli, espulsi dalla Moravia, furono accolti in Bulgaria da re Boris (852-89). Ivi crearono due centri letterari, uno diretto da Naum, vicino a Preslav, l'altro a Devol (oggi Albania), diretto da C. Nell'893 lo zar Simeone (893-927) nominò C. vescovo di Velitsa. C. ebbe alla sua scuola ca. 3500 discepoli. Fu sepolto nel monastero da lui fondato sul lago di Ocrida, onde il nome C. di O.

A C., il quale iniziò i suoi scritti in Moravia, vengono attribuiti la Vita di s. Costantino-Cirillo, quella di s. Me-



(da M. Besson, St Pierre et les origines de la primauté romaine, Ginevra 1929, p. 93)

Clemente I - *Epistola ad Corinthios*, v, 2 - vi, 3, contenuta nel noto *Codex Alexandrinus* della Bibbia (sec. v). Il passo si riferisce al martirio di Pietro e Paolo in Roma e ai protomartiri romani - Londra, British Museum, ms. *Codex Alexandrinus*, Royal 1 D VIII, f. 134.

todio, il panegirico di s. Cirillo e l'Ufficio in suo onore. In Bulgaria scrisse numerosi sermoni e probabilmente anche il *Trattato sulla vera fede*. Tradusse molti scritti dal greco.

C. fu venerato come santo subito dopo la morte (festa 27 luglio). Nella Bulgaria risorta fu scelto a patrono dell'Università di Sofia.

Bibl.: *Vita Clementis*: PG 126, 1193-1240; N. L. Tunickij, *Sv. Kliment' episkop slověnskij, jego šizn'i prosvětitel'naja dějatel'nost'*, Sergiev Posad 1913; A. Cronia, *Saggi di letteratura bulgara antica*, Roma 1936, p. 14 sgg.; M. Genov, *Načalo i razcvět'na b'lgarskata literatura p'rvo b'lgarsko carstvo*, Sofia 1937, p. 39 sgg.; Fliche-Martin-Frutaz, VI, p. 479. Giuseppe Olšr

CLEMENTE I, papa, santo. - Papa dal 92 al 101, secondo Eusebio; autore d'un'epistola ai Corinti.

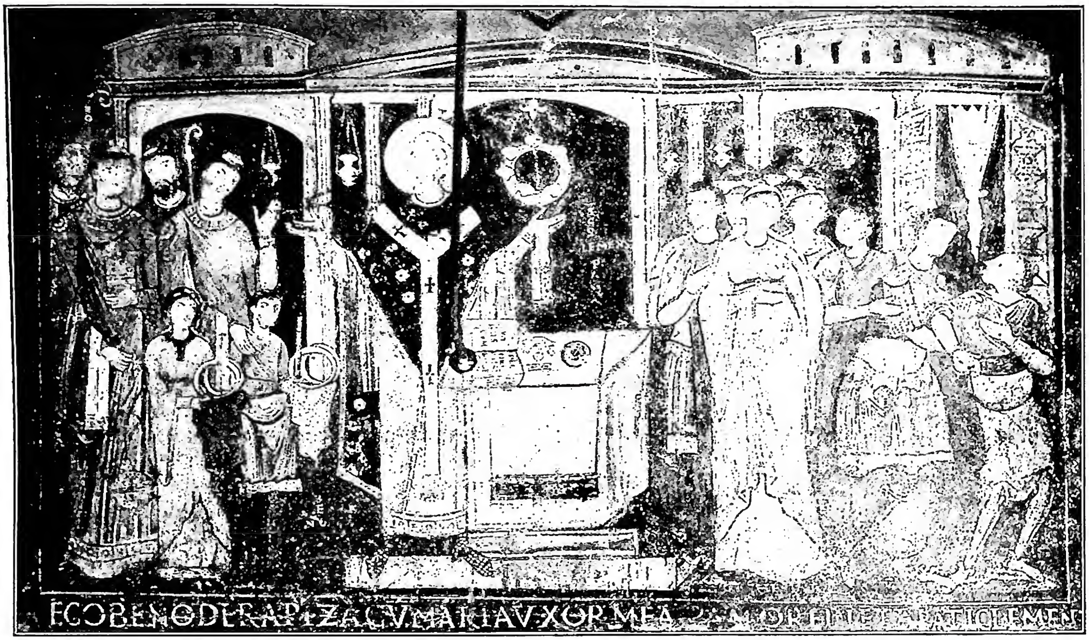
Sommario: I. Vita. - II. L'epistola. - III. Opere apocrife. - IV. Titolo di S. C.

I. Vita. – Secondo Ireneo (*Adv. Haer.*, III, 3, 3, in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 6, 1-3), fu il terzo successore di s. Pietro dopo Lino e Anacleto; altre testimonianze, meno attendibili (Tertulliano, *De praescr. haeret.*, 32; Girolamo, *De vir. ill.*, 15; *Adv. Iovinianum*, I, 12; *Comm. in Isai.*, 52, 14), lo fanno immediato successore di s. Pietro; altre, più tardive (Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 4, 8-9; *Constit. Apost.*, VII, 46; *Catalogo liberiano*; Ottato Milev., *De schismate Donatist.*, II, 3; Agostino, *Epist.*, 53, 2), pongono quest'ordine: Pietro, Lino, C. Il periodo del suo pontificato è indicato da Eusebio sia nella *Hist. eccl.*, III, 15. 34, come nel *Chron.* ad. a. Abr. 2110. Dalla lettera sembra educato nel giudaismo ellenistico. Fu in relazione personale con Pietro e Paolo (Ireneo, *loc. cit.*) e secondo gli antichi si dovrebbe identificare con il C. di *Phil.* 4, 3. Invece l'identificazione, proposta da taluno, con il console Tito Flavio C., cugino di Domiziano martirizzato nel 95, riposa solo sull'attestazione degli apocrifi Clementini che ne fanno un membro della casa imperiale dei Flavi, ed è in contrasto con notizie sicure. Una tradizione, documentata solo dal sec. iv, lo fa martire. Festa 23 nov.

II. L'epistola. – Il cod. biblico Alessandrino (sec. v) e il cod. greco 54 della biblioteca patriarcale di Gerusalemme (sec. xi) ci hanno trasmesso una lettera della Chiesa di Roma alla Chiesa di Corinto, pervenutaci pure in antiche versioni: siriaca e latina. Essa è anonima, ma l'attribuiscono a C.: Erma (*Pastor*, Vis. II, 4, 3); Egesippo (in Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 22, 1); Dionigi di Corinto (*ibid.*, IV, 23, 11); Clemente Alessandrino (*Stromata*, I, 7, p. 339 ed. G. Potter; IV, 17, p. 609; 18, p. 613; VI, 8, p. 773); Origene (*De principiis*, II, 3, 6; *In Ezech.*, 8, 3; 51, 1; *In Iohann.*, VI, 54 [36]); Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 16, 38). L'allusione a una persecuzione cessata (1, 1), che dev'essere quella di Domiziano, pone l'epistola sotto il regno di Nerva (18 sett. 96-25 genn. 98). Ne fu occasione una sedizione suscitata da pochi faziosi contro i capi della Chiesa di Corinto (1, 1; 3; 21, 5; 47; ecc.). Nella prima parte (1-36), di carattere generale (cf. 62), C., descritto il miserando stato di quella Chiesa un giorno fiorente (1-3), ne indica la causa nell'invidia (5-6), e i rimedi nelle virtù della penitenza, dell'obbedienza, dell'ospitalità, della pietà, dell'umiltà (7-19); richiama i benefici di Dio a cui obbediscono le creature, le esortazioni della Scrittura, la risurrezione, l'onniscienza divina, la ricompensa promessa da Dio (20-36). Nella seconda parte (37-61), più aderente all'occasione della lettera, illustra l'ordinamento gerarchico della Chiesa stabilito da Gesù Cristo, che richiede l'ordine e la disciplina nella liturgia e nel governo (37-44); rimprovera i sediziosi, esortandoli alla penitenza, elogia e raccomanda la carità (45-58), prega per la Chiesa e per i pubblici poteri (59-61). Infine, riassunte le sue esortazioni, fa menzione dei legati inviati da lui a Corinto, che spera possano ritornare presto con buone notizie (62-65).

L'epistola di C., come appare dagli autori sopra citati e da altre fonti, ebbe grandissima fortuna; fu letta pubblicamente in molte Chiese e accolta in alcuni codici biblici subito dopo il Nuovo Testamento. Storicamente sono importanti le attestazioni che ci dà della persecuzione di Nerone, in cui subirono il martirio Pietro e Paolo, delle sette prigionie e del viaggio in Spagna di quest'ultimo (cap. 5); della sedizione di Corinto; della preghiera liturgica, di cui quella riportata può considerarsi un modello; dei rapporti con il potere imperiale, per cui ivi si prega. Notevole è pure il contenuto dogmatico. Quanto alla dottrina trinitaria e cristologica, riproduce i dati del Nuovo Testamento; l'ecclesiologia è particolarmente sviluppata: la Chiesa è il corpo di Cristo (46, 7), in cui le varie membra hanno distinte funzioni (cap. 37); onde la gerarchia, di istituzione divina (cap. 42), composta di vescovi, chiamati anche presbiteri, e di diaconi (42; 44, 1-2). Il primato romano risulta luminosamente, sia che l'intervento di Roma sia stato sollecitato dai Corinzi, sia che, com'è più probabile, C. ne abbia preso l'iniziativa. Egli è consapevole di adempiere un dovere (1, 1), parla con autorità, esige l'obbedienza e minaccia i disobbedienti (59, 1-2; 63, 2-4; 65, 1); il risultato (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 23, 11) mostra che tale autorità fu pienamente riconosciuta.

Bibl.: Per la vita e martirio v. la *Passio* in F. X. Funk-F. Diekamp, *Patres Apostolici*, II, Tubinga 1913, pp. 50-80, e il racconto della traslazione in *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, p. 20 sg. In generale J. B. Lightfoot, *The Apostolic Fathers*. I, Londra 1890, pp. 148-200; H. Delehaye, *Etude sur le légendier romain*, Bruxelles 1936, pp. 96-115; *Martyr. Hieronymianum*, p. 615. Edizioni: la lettera figura nelle edizioni dei Padri Apostolici;



(*fot. Alinari*)

CLEMENTE I - *La Messa di s. C.* Affresco nella chiesa inferiore di S. Clemente, di poco anteriore alla distruzione della chiesa per opera di Roberto Guiscardo (1084) - Roma.

a parte: R. Knopf (*Texte und Untersuchungen*, 20, 1), Lipsia 1899; C. Th. Schaefer (*Florilegium patristicum*, 44), Bonn 1941; trad. it. di P. Gazzola, in *I Padri della Chiesa*, 2 (1913, III), pp. 13-45; di G. Bosio, *I Padri Apostolici*, I (*Corona Patrum Sales.*, serie greca, 7), Torino 1940. Studi (v. anche edd. e vers.): Bardenhewer, I, pp. 126-30; J. Chapman, s. v. in *Cath. Enc.*, IV, pp. 12-17; I. Giordani, *S. C. Rom. e la sua lettera ai Corinti*, in *Didaskaleion*, nuova serie, 3 (1925), pp. 1-103 (anche versione); A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, in *Lateranum*, nuova serie, 4 (1938, III-IV), pp. 35-62; B. Altaner, *Patrologia*, 4ª ed., Torino 1944, nn. 80-84; S. Sanders, *L'hellénisme de s. Cl. de Rome et le paulinisme*, Lovanio 1943. Sull'intervento della Chiesa romana v. J. Zeiller, *A propos de l'intervention de l'Eglise de Rome à Corinthe*, in *Rev. d'hist. eccl.*, 31 (1935), p. 762 sgg.; M. Giraudo, *L'ecclesiologia di s. C. Romano*, Bologna 1943. Michele Pellegrino

III. OPERE APOCRIFE. – 1. *II Epistola ai Corinti*. – Nella tradizione manoscritta segue alla prima epistola di C. una seconda lettera, che tuttavia, come risulta dal testo stesso, non è una epistola, ma un discorso, letto dopo aver assistito alla lettura di un testo sacro (cap. 19, 1; cf. anche 15, 2; 17, 3). Che questo discorso fosse destinato per il servizio religioso domenicale non risulta dal testo. L'autore stesso consiglia, come Ignazio (*Ephes.*, 13, 1) e Policarpo (4, 2), frequenti adunate religiose (17, 3). Può essere che il suo appello, la sua ἔντευξις (v. per l'uso della parola in questo senso Clemente Aless., VII, 7, 49, 4; Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 15, 2) fosse destinata per un circolo più ristretto (forse di asceti dei due sessi) o per un servizio religioso nelle giornate delle stazioni, dove i presbiteri (dunque non il vescovo) prendevano la parola (17, 3, 5).

Il discorso si rivolge al «nuovo popolo» diventato ormai più numeroso del vecchio (2, 3), ma la formolazione delle ammonizioni ha sapore giudeo-cristiano. Il suo ideale religioso è la «giustizia» (v. *Mt.* 7, 21 in 4, 2 [formolazione non canonica?]; 11, 7; 12, 1; 18, 2; 19, 3), ma forse nel senso di un superamento ascetico della «giustizia» comune. L'autore invita i cristiani a uscire da questo mondo, da questa carne (5, 1; 5, 5), perché la grande promessa di Cristo è il riposo nel futuro regno della Vita eterna (5, 6). I due mondi, quello presente e l'altro futuro, sono due nemici (6, 3). Questo mondo inclina all'adulterio, corruzione, amore del denaro e inganno. Bisogna rinunziare a tutto questo (6, 4), bisogna conservare il Battesimo, il suggello puro (6, 9; 7, 6) e fare penitenza quando siamo sulla terra (8, 1; 2). Dobbiamo conservare la carne casta, se vogliamo conservare il suggello senza macchia (8, 4 e 6), dobbiamo custodire la carne come un tempio per la sua resurrezione (9, 1 e 3). Bisogna rinunciare ad ogni equivoco e compiere atti di giustizia per potere entrare nel Regno di Dio (11, 5; 7) aspettando di ora in ora il suo arrivo (12, 1). Facendo così saremo membri della prima chiesa che fu costruita prima del sole e della luna (14, 1) e se Dio creò secondo *Gen.* 1, 24 l'uomo maschio e femmina, dobbiamo pensare a Cristo e alla chiesa primitiva (14, 2), che erano spirituali. Quando lo Spirito prese dimora nella carne di Cristo apparve anche la Chiesa (14, 3). Noi dobbiamo nella nostra carne riprodurre la relazione fra la carne di Cristo e lo Spirito, così saremo membri della Chiesa primitiva (14, 3. 4). La conseguenza è il «consiglio» della astinenza (ἐγκράτεια). Inoltre si raccomanda: elemosina, digiuno e preghiera (16, 4). Dopo aver per poco tempo sofferto nel mondo presente, mieteremo il frutto immortale della resurrezione. Con «i padri» risorgeremo e ci godremo un mondo felice (19, 4).

La spiritualità dell'opera è molto arcaica. Nei suoi tratti generali ha affinità con il *Pastore* di Erma, la letteratura pseudo-clementina e gli *Atti* di Paolo (sull'ultimo punto cf. C. Schmidt, *Acta Pauli*, Lipsia 1905, pp. 190-92). È una spiritualità ascetica (*apotaxis*) basata sul contrasto escatologico dei due mondi. Pare che una vita verginale sia raccomandata ai cristiani, sia perché già dal Battesimo è dedotta una tale domanda, sia per la nascita verginale di Cristo. La speculazione giudeo-cristiana su Adamo forse non era sconosciuta all'autore quando accenna al problema cristologico. L'autore conosce scritti apocrifi, quasi certamente il cosiddetto vangelo secondo gli Egiziani (cap. 12), che tuttavia non interpreta nel senso degli encratiti, e probabilmente un altro vangelo apocrifo (5, 2; 3, 4 e forse 4, 2), inoltre conosce un libro profetico apocrifo (11, 2-4) che è conosciuto anche dalla *I Epistola* di C.

(23, 3-4): forse Eldad e Modad. Il paese d'origine del nostro scritto è forse la Siria, il tempo di composizione probabilmente la prima metà del sec. II.

BIBL.: Anche per la *II Epistola* cf. le edizioni e traduzioni di P. Gazzola, in *op. cit.*, p. 46 sgg.; di I. Giordani, in *op. cit.*, pp. 95-103; di G. Bosio, in *op. cit.*, pp. 209-49 (cf. la bibl. precedente). Per i commentari cf. J. B. Lightfoote e R. Knopf, *Die Apostolischen Väter*, I: *Ergänzungs-Band zum Handbuch zum Neuen Testament*, Tubinga 1920.

2. *Lettere alle Vergini*. – Un codice siriaco del Nuovo Testamento contiene dopo l'epistola di Giuda due epistole di « C. apostolo di Pietro ». Epifanio (*Panar.*, 30, 15, 2, ed. K. Holl [CB, XXV], Lipsia 1915, p. 352 sgg.) conosce « lettere encicliche » di C. che furono lette nelle chiese e le oppone alle Περίοδοι di Pietro attribuiti a C., cioè alla letteratura pseudo-clementina.

Il fatto che queste epistole furono lette nel servizio religioso in Oriente spiega la loro presenza in un codice neotestamentario, ma la notizia di Epifanio prova anche l'esistenza di più di una lettera e la lettura pubblica è comprensibile per l'autorità quasi apostolica di C. Le stesse lettere son conosciute anche da Girolamo (*Adv. Iovin.*, 1, 12), che ritiene siano state indirizzate agli « eunuchi che si sono evirati da sé per il Regno dei cieli » (*Mt.* 19, 12). Questa destinazione che non risulta dalla traduzione siriaca ritorna invece nella traduzione copta del testo. Il testo copto pubblicato in frammenti da Th. Lefort (in *Le Muséon*, 40 [1927], p. 254 sgg. e *ibid.*, 1929, p. 265 sg.) attribuisce tuttavia le epistole non a C. ma a s. Atanasio. Frammenti greci (in parte abbreviati) del testo sono stati trovati nelle *Pandette di S. Scrittura* del monaco palestinese Antioco (ca. 620). La lettura pubblica delle epistole nelle chiese è in favore dell'attribuzione allo Pseudo-C.; mentre l'attribuzione ad Atanasio si spiega col fatto che anche egli aveva scritto epistole alle vergini. L'ascesi di queste lettere è ancora primitiva. Le vergini sacre abitano in casa dei loro genitori ma hanno fatto un voto (professione, ὁμολογία [testo copto]) di castità. Il costume della coabitazione di uomini e di donne consacrati al Signore (*virgines subintroductae*) viene combattuto. Interessante la sopravvivenza dei carismi in questi gruppi e la mancanza della *stabilitas loci*. Rimane ancora più verosimile l'antica ipotesi, che le epistole siano opere di un Siro o di un Palestinese del sec. III.

BIBL.: Edizione dei frammenti greci e di una traduzione moderna latina del testo siriaco nei citati *Patres Apostolici*, ed. F. X. Funk-F. Diekamp, II, Tubinga 1913, p. 1 sgg.; Ad. Harnack, *Die Ps. C. Briefe de Virginitate und die Entstehung des Mönchtums*, in *Sitzungsberichte der Berliner Akademie*, 10 (1891), pp. 361-85; M. Rothenhäusler, in *Benediktinische Monastschrift*, 24 (1948), pp. 148-51.

3. *Liturgia di C.* – Nel l. VIII delle *Costituzioni Apostoliche* la liturgia nominata è detta di s. Clemente, perché il loro compilatore ha attribuito, a torto, la sua opera a C.

Altra questione è se l'epistola di C., nei suoi passi liturgici, sia sopravvissuta in testi liturgici posteriori. Così, p. es., in *Constit. Ap.*,VIII, 22, 3 (p. 526, 12 sgg. ed. F. Funk) ritornano – quasi alla lettera – frasi dalla *I Epist.* di C.: 60, 1 e 59, 1; e anche nel frammento liturgico di un papiro del sec. III (cf. U. Wilcken, *Mitteilungen aus der Würzburger Papyrussammlung* [in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 6], Berlino 1934, n. 3, p. 33 sg.) si riscontrano coincidenze con il testo di C. Probabilmente le coincidenze si spiegano ammettendo che sia C. che i testi liturgici dipendano da testi liturgici giudaici. Dalla cosiddetta liturgia di C. nel l. VIII delle *Costituzioni Apostoliche*, sono da distinguere liturgie siriache che vanno sotto il nome di C.

BIBL.: P. Drews, *Untersuchungen über die sogen. clementinische Liturgie im 8. Buch der Apostolischen Konstitutionen. I. Die clementinische Liturgie in Rom* (*Studien zur Geschichte des Gottesdienstes*, 2 e 3), Tubinga 1906; W. Bousset, *Eine jüdische Gebetssammlung im 7. Buch der apostol. Konstitutionen* (*Nachrichten der Kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, 3), Berlino 1916, p. 435 sgg.; A. Baumstark, *Liturgie comparée*, Chevetogne 1939, pp. 55-80. Per la liturgia siriaca dello Pseudo-C.: A. Raes, *Introductio in anaphorarum Syriacarum editionem* (*Anaphorae Syriacae*, I, 1), Roma 1939, pp. XI-XXXIX. Erik Peterson

4. *Clementine*. – Si dà questo nome (Κλημέντια) ad un gruppo di scritti attribuiti un tempo a s. C. Romano, che costituiscono uno dei problemi più complessi dell'antica letteratura cristiana.

a) *Stato attuale*. – Restano: 20 *Homiliae*, 10 libri di *Recognitiones*, una *Epitome siriaca* compilata sulle due opere precedenti, due *Epitomi greche*, o estratti delle omelie e da altri scritti, due *Epitomi arabe*, ancora estratte dalle *Omelie* e dalle *Ricognizioni*. Alle *Omelie* in greco precedono due lettere, una attribuita a s. Pietro, una « Contestazione » (διαμαρτυρία) di Giacomo e dei suoi presbiteri, e una lettera ove C. dichiara a Giacomo il contenuto dell'opera, che è nello stesso tempo la sua autobiografia e il riassunto delle prediche tenute da Pietro durante i viaggi in cui C. l'accompagnava. Pertanto, nelle *Omelie*, l'elemento narrativo, romanzesco, s'intreccia con quello didascalico e gli serve di pretesto; il contrasto e le dispute con Simon Mago ne costituiscono in certo modo il centro. La dottrina è un insieme di elementi giudaici, cristiani e gnostici, non fusi in un *corpus* omogeneo: predominano le concezioni della setta degli elkesaiti (v.): Cristo non è il Salvatore, ma uno dei profeti.

Anche le *Recognitiones*, pervenuteci solo nella traduzione latina di Rufino, si presentano come un'autobiografia di C. indirizzata a Giacomo, con alcune variazioni nel racconto e con una dottrina che, scostandosi dal giudaismo, si uniforma all'ortodossia cattolica; ciò è dovuto certamente al traduttore. Il titolo (ἀναγνωρισμοί) viene dai « riconoscimenti », dopo molte peripezie, di C. e dei suoi congiunti, che hanno luogo nelle *Omelie*.

b) I *rapporti* e le *fonti* dei due scritti sono stati spiegati diversamente. Esclusa l'attribuzione a C., inconciliabile con l'elemento dottrinale, dapprima si sono fatte dipendere le *Omelie* dalle *Ricognizioni* (Hilgenfeld), poi s'invertì il rapporto (Uhlhorn); altri pensò ad un influsso mutuo, distinguendo nelle due opere parti di età diversa (Uhlhorn, Lehmann, de Lagarde). Si ammette oggi generalmente l'esistenza d'una o più fonti comuni, che si cerca di identificare con gli *Atti* e le *Predicazioni di Pietro* (Waitz, Harnack), o con le Περίοδοι di Clemente menzionate da Origene (Schwartz). Incerta è pure la *data*, che alcuni fissano ai primi tempi dell'ebionismo, altri pongono non prima del 221 o 260, altri nel periodo postniceno, datando gli scritti a noi pervenuti dalla seconda metà del sec. IV.

BIBL.: Edizioni: *Omelie*: a cura di A. R. M. Dressel, Gottinga 1853: PG 2, 57-462; P. de Lagarde, *C.*, Lipsia 1865; *Ricognizioni*: a cura di E. G. Gersdorf, Lipsia 1832: PG 1, 1205-1454. Lo Svennung (Uppsala) ne prepara l'edizione critica. *Epitomi greche*: PG 2, 469-604; A. R. M. Dressel, Lipsia 1859. *Epitomi arabe*: M. D. Gibson, in *Studia Sinaitica*, V, Londra 1896; W. Frankenberg, *Die syrischen Clementinen mit griechischem Paralleltext* (*Texte und Untersuchungen*, 48, III), Lipsia 1937. Studi: H. Waitz, *Die Pseudo-Klementinen* (*ibid.*, 25, IV), ivi 1904; W. Heintze, *Der Klemensroman und seine griechischen Quellen* (*ibid.*, 40, III), ivi 1914; Bardenhewer, II (1914), pp. 615-26; C. Schmidt, *Studien zu den Pseudo-Klementinen* (*ibid.*, 46, 1), ivi 1929; A. Siouville, *Introduction aux homélies clémentines*, Parigi 1930; O. Cullmann, *Le problème litt. et hist. du Roman pseudoclémentin*, ivi 1930; E. Schwartz, *Unzeitgemässe Beobacht. zu den Clementinen*, in *Zeitschrift für neutestamentliche Wissenschaft*, 3 (1932), pp. 151-199; J. Thomas, *Les ébionites baptistes*, in *Revue d'hist. eccl.*, 30 (1934), pp. 275-69. Michele Pellegrino

IV. TITOLO DI S. C. – Sta nell'avvallamento tra le ultime lacinie dell'Esquilino e del Celio (Celiolo ed Oppio) in zona prossima all'anfiteatro Flavio. Gli scavi hanno accertato che la basilica fu dapprima adattata in un grande edificio a grossi blocchi tufacei con cordone di travertino, spettante incirca all'epoca augustea e sopraelevato più tardi (fine sec. II - inizi III) con una cortina laterizia. Accanto vi era una casa dell'età flavia che nel III sec. ebbe dei rimaneggia-

menti fra cui l'inserzione di un importante centro di culto mitriaco.

Il passaggio a basilica cristiana dell'edificio pubblico non poté avvenire prima della pace della Chiesa. Ma fin dal I sec. poté radunarsi un gruppo cristiano nella casa anzidetta. E non è improbabile che si tratti proprio della comunità diretta da papa C. e che la casa fosse proprietà di Tito Flavio Clemente, giacchè la tradizione del luogo ricorda i due personaggi. Nel sec. IV s. Girolamo (*De viris ill.*, 15) dichiara: « nominis eius [Clementis papae] memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit». Un collare di schiavo del IV sec. ha un'epigrafe che parla del *dominicum Clementis*. La parola *dominicum* può far presumere una notevole dignità del sito, forse addirittura per il ricordo di un'originaria sede della *Domus ecclesiae*.

La basilica ebbe le cure di molti papi dell'alto medioevo a cominciare da Siricio (384-99). Nel 417 vi si tenne un Concilio presieduto da papa Zosimo. Grandi lavori furono compiuti sotto Ormisda (514-32) e Giovanni II (533-35): il monogramma di quest'ultimo è nei plutei del recinto presbiteriale, poi riadattati nella basilica superiore. Adriano II (867-72) vi collocò le reliquie di s. C. portate dai SS. Cirillo e Metodio. Nell'869 anche s. Cirillo, morto a Roma, fu dal Papa tumulato in S. C.

Dopo le rovine operate dal sacco del Guiscardo (1084) la basilica, che aveva avuto una importante decorazione pittorica nell'alto medioevo (fra cui un quadro votivo dei tempi di Leone IV, ov'è il ritratto del Papa) fu ancora decorata con storie allusive a s. C., a s. Alessio, ecc.; ma poco dopo dovette essere ricostruita a più alto livello (età di Pasquale II, 1099-1118). Fu ridedicata nel 1128.

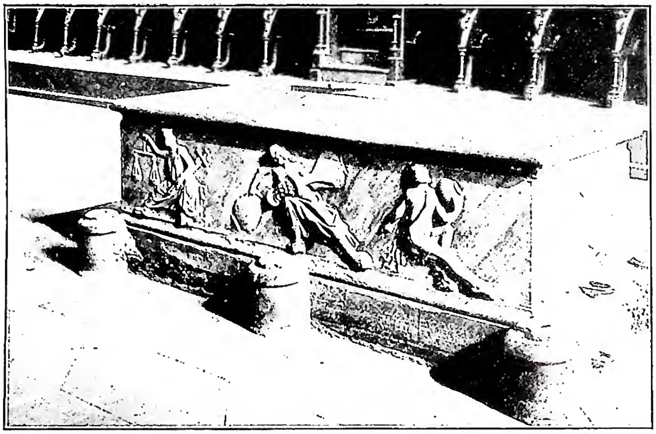
I musaici della tribuna, bellissimi (vi domina il Crocefisso in mezzo a un largo frondeggiare di volute floreali) sono di questo tempo. La nuova basilica, più ristretta dell'antica, ebbe un nuovo atrio; fu arricchita di una *schola cantorum* e di un ciborio di arte cosmatesca. Altre opere d'arte vi si aggiunsero posteriormente, fra le quali insigne è la cappella quattrocentesca di S. Caterina con i dipinti di Masolino da Panicale. - Vedi Tavv. CXIII-CXIV.

BIBL.: C. Cecchelli, *S. C.* (*Le chiese di Roma illustrate*), Roma s. d. (ivi la bibl. anteriore); E. Junyent, *Il titolo di S. C.*, ivi 1932; M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, ed. C. Cecchelli, ivi 1942, pp. 164 sgg., 1278.

Carlo Cecchelli

CLEMENTE II, PAPA. - Dopo la forzata abdicazione di Gregorio VI, il 24 dic. 1046 venne nominato pontefice Suitgero, vescovo di Bamberga, per volontà di Enrico III. La validità quindi della sua elezione resta dubbia (v. ANTIPAPA). Prese il nome di C. II. Consacrato il giorno seguente, il nuovo Papa incoronò solennemente in S. Pietro l'imperatore Enrico III e la moglie Agnese. Enrico III ebbe pure il titolo di patrizio dei Romani. In questo modo egli riprendeva la politica di Ottone I e intendeva ormai sottrarre l'elezione del Papa alla prepotenza dell'aristocrazia laica ed ai tumulti dei partiti riservando la designazione della persona all'Imperatore. Una tale misura si presentava in quel momento feconda di bene e perciò s. Pier Damiani e tutti gli amici della riforma esaltarono Enrico III come un secondo David e un nuovo Giosuè, e manifestarono la speranza che per la Chiesa si preparassero giorni migliori.

Il pontificato di C. fu troppo breve perché egli potesse svolgere una vasta attività. Preoccupato di riformare la Chiesa, nel genn. del 1047 riunì a Roma, alla presenza dell'Imperatore, un concilio volto a rimuovere diversi abusi, e specialmente la simonia. In esso punì con la scomunica chiunque avesse ricevuto danaro per consacrare una chiesa, conferire Ordini sacri e benefici. Chi invece avesse ricevuto gli Ordini sacri da un vescovo convinto di simonia, ma non simoniacamente, era punito con una penitenza di quaranta giorni. Per troncare i contrasti di preminenza tra gli arcivescovi di Ravenna, Milano ed Aquileia, C. decise che il primo posto alla destra del Papa, in assenza dell'Imperatore, spettasse all'arcivescovo di Ravenna. Dopo aver accompagnato l'Imperatore nell'Italia meridionale e in Germania, egli moriva a Pesaro il 9 ott. 1047. La sua salma venne portata a Bamberga e qui sepolta nel coro della Cattedrale. Il monumento sepolcrale è del 1237.



(*fot. B. Haaf*)
CLEMENTE II, papa - Tomba con figurazioni di Virtù (1237). Bamberga, duomo.

BIBL.: Hefele-Leclercq, II, pp. 990-92; A. Fliche, *La réforme grégorienne*, I, Lovanio-Parigi 1924, p. 108 sgg.; G. Gay, *I papi del sec. XI e la cristianità*, trad. it., Firenze 1929, pp. 120-121; G. B. Borino, *Invitus ultra montes cum domino papa Gregorio abii*, in *Studi gregoriani*, I, Roma 1947, p. 14 sgg.

Pietro Goggi

CLEMENTE III, ANTIPAPA: v. GUIBERTO DI RAVENNA.

CLEMENTE III, PAPA. - Il romano Paolo Scolari, cardinale dal 1179 e vescovo di Palestrina dal 1181, fu eletto papa a Pisa il 19 dic. 1187 e prese il nome di C. III. Sua prima preoccupazione, far la pace con la Repubblica romana in lotta con i papi fin dai tempi di Arnaldo da Brescia. Poté stabilirsi nella città (febbr. del 1188) e conchiudere con il Comune un accordo che assicurava i diritti della S. Sede (31 maggio 1188). L'anno antecedente Saladino aveva strappato Gerusalemme ai cristiani (3 ott. 1187). C. s'adoperò ad organizzare una Crociata, la terza, con tanta energia, che presero la Croce anche i tre più potenti sovrani d'Europa, Filippo Augusto, Riccardo Cuor di Leone e Federico Barbarossa. C. non poté vederne l'esito, del resto non molto confortante. Nel frattempo era morto Guglielmo II di Napoli (1189). Unica erede legittima era Costanza, sposa di Enrico, figlio ed erede del Barbarossa. C. per impedire l'unione in una sola mano dei due regni di Napoli e di Germania, favorì l'elezione di Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero II. Non se ne rassegnò Enrico, diventato imperatore dopo la miseranda fine del padre in Oriente, ma tosto scese in Italia per esservi incoronato ed occupare Napoli. La morte tolse a C. la briga di risolvere quest'altro affare.

Resta di lui una vasta corrispondenza, documento della sua intensa attività nei brevi anni di pontificato: concesse e confermò ai monasteri privilegi e protezione, risolse questioni matrimoniali, regolò complicati affari disciplinari, affrancò la Chiesa scozzese dalla primazia inglese per sottometterla direttamente alla S. Sede, costituì la provincia ecclesiastica di Brema-Amburgo; canonizzò Ottone di Bamberga e Stefano di Thiers, pose fine alla discordia con l'imperatore a proposito dell'elezione del vescovo di Treviri. M. il 20 marzo 1191 e fu sepolto al Laterano.

BIBL.: J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, Lipsia 1862, pp. 693-707; Jaffé-Wattenbach, II, pp. 535-76; J. Geyer, *Papst Klemens III., 1187-91* (*Jenaer historische Arbeiten*, 7), Bonn 1914; K. Wenck, *Die römischen Päpste zwischen Alexander III. und Innocentius III.*, in *Papsttum und Kaiserlum*, in onore di P. F. Kehr, Monaco 1926, pp. 415-44. Ireneo Daniele

CLEMENTE IV, PAPA. - Guido Fulcodi, n. a St-Gilles presso Nîmes in Provenza al principio del sec. XIII, fu al servizio del re di Francia proprio nel momento in cui questi estendeva la sua autorità nel mezzogiorno. Dopo la morte della moglie, dalla quale aveva avuto due figlie, si fece sacerdote e salì rapidamente i vari gradi della gerarchia ecclesiastica: vescovo di Puy nel 1257, arcivescovo di Narbona nel 1259, cardinale-vescovo di Sabina il 17 dic. 1261, adempiendo importanti incarichi di curia. Al ritorno da una legazione in Inghilterra seppe che il Conclave, radunato dopo la morte di Urbano IV da quattro mesi in Perugia, lo aveva eletto pontefice (5 febbr. 1265); accettò la nomina e si chiamò C. IV. Entrò tosto segretamente in Italia ed il 20 febbr. era a Perugia. Riprese presto le trattative con Carlo d'Angiò che erano state iniziate dal suo predecessore per abbattere la potenza di Manfredi re di Sicilia, che, fattosi capo del partito ghibellino, mirava a dominare la politica italiana, seguendo le orme del padre Federico II. Carlo scese in Italia e fu investito del regno nel Laterano il 29 maggio da C. con il quale strinse un solenne patto. C. fece predicare la crociata contro Manfredi, e la vittoria di Benevento del 27 febbr. 1266 segnò la fine dello Svevo che vi rimase ucciso.

I dissidi tra il Papa e Carlo d'Angiò furono frequenti per le esagerate richieste finanziarie del secondo, per la durezza del suo governo e per la sua crudeltà verso l'ultimo erede degli Svevi, il giovane Corradino (v.), figlio di Corrado IV, imperatore. Dell'attività più propriamente religiosa del Pontefice si possono ricordare le disposizioni prese contro Filippo di Savoia, che era stato nominato arcivescovo di Lione mentre non aveva gli Ordini sacri, e il decreto con il quale erano riservati al papa i benefici di coloro che morivano dove risiedeva la Curia.

C. morì il 29 nov. 1268 a Viterbo, e ne seguì una vacanza di quasi tre anni.

BIBL.: A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, Berlino 1874, pp. 1532-1650; E. Jordan, *Les régistres de Clément IV*, Parigi 1893; P. Balan, *Storia d'Italia*, IV, Modena 1895, p. 57 sgg. Per la vita prepontificale v. J. Heidemann, *Papst Clemens IV. Das Vorleben des Papstes und sein Legationregister*, (*Kirchengeschichtliche Studien*, 6), Münster 1903. Per la storia della sua politica italiana: E. Jordan, *Les origines de la domination angévine en Italie*, Parigi 1909, passim (v. indice). R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva*, Milano 1937, pp. 98, 228. Sull'accentramento curialistico: J. Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de la Réforme avant Luther*, II, Parigi 1895, pp. 171-210. Paolo Brezzi

CLEMENTE V, PAPA. - Bertrando de Got, n. in Guascogna, fu vescovo di Comminges (1295-97), poi arcivescovo di Bordeaux (1297-1305). La sua elezione, dopo il lungo Conclave di Perugia, è strettamente collegata alla questione bonifaciana, che profondamente divideva il S. Collegio, la cui maggioranza voleva rivendicare la memoria di Bonifacio VIII oltraggiato ad Anagni, mentre una minoranza, che poi trionfò, non voleva urtare l'ispiratore di quell'attentato, Filippo IV il Bello, re di Francia, e patrocinava

(fot. Alinari)

CLEMENTE V, papa - Particolare della *Allegoria della religione cattolica*. Affresco di Andrea da Firenze (sec. XIV) - Firenze, chiostro di S. Maria Novella, cappellone degli Spagnoli.

la causa dei due card. Colonna. Così fu eletto il 5 giugno 1305 l'arcivescovo di Bordeaux, il quale si era mostrato ossequiente verso Bonifacio VIII, pur mantenendo buone relazioni con Filippo il Bello. Il racconto, per lungo tempo accettato, di G. Villani (VIII, 80; cf. L. A. Muratori, *Rerum Ital. script.*, XIII, pp. 417-419) di un previo convegno segreto nel profondo di un bosco presso St-Jean-d'Angély e di un patto ivi concluso tra l'arcivescovo e il re di Francia, è del tutto fantastico, positivamente escluso dai rispettivi itinerari dei due al tempo del Conclave.

Sebbene il neoeletto Pontefice da principio manifestasse l'intenzione di recarsi in Italia non appena conclusa la pace definitiva tra Francia e Inghilterra, rimase di fatto in Francia inaugurando così il periodo avignonese con tutte le sue funeste conseguenze per la Chiesa. Fu incoronato a Lione il 14 nov. 1305, in presenza del re Filippo, il quale cominciò subito ad esercitare una influenza indebita sul Papa debole e indeciso di carattere ed anche spesso malaticcio. Nella prima creazione di cardinali, il 15 dic. 1305, C. promosse nove francesi e un inglese e reintegrò i due Colonna. La preponderanza francese nel S. Collegio fu accresciuta ancora con promozioni del 1310-12. All'insistente richiesta di Filippo il Bello, il quale si interessava pure per la canonizzazione di s. Celestino V avvenuta poi nel 1313, va attribuito il processo contro la memoria di Bonifacio VIII, di cui il Papa giunse a mala pena in fine a sventare la condanna, nonché il processo con conseguente soppressione dei Templari, invisi al monarca, che bramava impossessarsi dei loro vistosi beni. Anche nella politica è facile scorgere l'influenza francese. Il Papa nominò legati e rettori francesi per l'Italia, favorì gli Angiò di Napoli, i quali stavano coi Guelfi e seppero impedire l'incoronazione di Arrigo VII in S. Pietro; tale funzione infatti ebbe luogo contro il solito in S. Giovanni in Laterano (1312). In Ungheria per mezzo del cardinal legato Gentile da Montefiore ebbe fine la questione della successione al trono di s. Stefano col generale riconoscimento dell'Angioino Caroberto, figlio di Carlo II di Napoli e di Maria d'Ungheria (1308), e con l'imposizione della corona di s. Stefano (1310). Nel 1311-12 il Papa celebrò il Concilio di Vienna, che emanò molti salutari decreti per la purezza della fede e per la disciplina ecclesiastica, decreti incorporati poi nelle cosiddette *Clementine* (v. CORPUS IURIS CANONICI), pubblicate pochi giorni prima della morte e perciò ripubblicate dal successore Giovanni XXII (1317). C. cercò pure di chiudere il dissidio ormai cronico tra gli Spirituali e la comunità dell'Ordine francescano, con la decretale *Exivi*, frutto di lunghe discussioni delle due parti dinanzi ad una commissione cardinalizia (1309-12). Notevole anche il fervore con cui C. promoveva le missioni tra i Tartari in Cina, nominando il francescano Giovanni da Montecorvino primo arcivescovo di Pechino, e dandogli sei vescovi suffraganei (1307). Sotto l'influsso di Raimondo Lullo, C. prescrisse, nell'interesse delle missioni, l'insegnamento delle lingue orientali nei principali centri universitari come Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca. Fondò ancora le Università di Perugia e di Orléans. Morì a Roquemaure (Gard) il 20 apr. 1314. Le disposizioni testamentarie, che favorivano molto l'estesa parentela, provocarono per volere di Giovanni XXII un processo.

BIBL.: Fonti e documenti : St. Baluzius, *Vitae paparum Avenionensium*, 2ª ed., per cura di G. Mollat, 4 voll., Parigi 1914-28. Il I vol. di quest'edizione, ivi 1916, pp. 1-106, contiene sei Vite estratte da autori del tempo : Giov. di S. Vittore, Tolomeo da Lucca, Bern. Guidonis (due), Paolino da Venezia, Amalrico Augerii. Le note al testo del Baluzius e del Mollat sono nel vol. II, ivi 1928, pp. 31-175, documenti e testi illustrativi nel vol. III, ivi 1921, pp. 42-241, 491-561; *Regesta Clementis papae V cura et studio monachorum O. S. B.*, 9 voll., Roma 1885-92; Ch. V. Langlois, *Documents relatifs à Bertrand de Got (Clément V)*, in *Revue historique*, 40 (1889), pp. 48-54; id., *Notices et documents relatifs à l'histoire de France au temps de Philippe le Bel, documents italiens*, *ibid.*, 60 (1896), pp. 307-28; F. Ehrle, *Der Nachlass Clemens V. und der in Betreff desselben von Johann XXII. (1318-21) geführte Process*, in *Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters*, 5 (1889), pp. 1-158 (con un albero genealogico della famiglia del Papa) ; H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, Münster in V. 1902, pp. 279-96 e pp. LXI-LXVI; id., *Acta Aragonensia*, Berlino e Lipsia 1908, pp. 197-99, 263-302. Monografie e studi : M. Rabanis, *Clément V et Philippe le Bel, Lettre à M. Charles Daremberg sur l'entrevue de Philippe le Bel et Bertrand de Gott à St-Jean-d'Angély*, Parigi 1858; C. Wenck, *Clemens V. und Heinrich VII.*, Halle 1882; id., *Aus den Tagen der Zusammenkunft Papst Clemens V. und König Philipps des Schönen zu Lyon*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 27 (1906), pp. 189-203; F. Apollonio, *Un capitolo di storia veneta nei registri di C. V*, Venezia 1887; W. Otte, *Der historische Wert der alten Biographien des Papstes Clemens V.* (*Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, 1), Breslavia 1902, pp. 3-73; H. Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, I, Münster in V. 1907, pp. 86-110; A. Eitel, *Der Kirchenstaat unter Klemens V.*, Berlino 1907; G. Lizerand, *Clément V et Philippe IV le Bel*, Parigi 1910; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, ivi 1912 (6ª ed. ivi 1930, con ricca bibliografia); Ewald Müller, *Das Konzil von Vienne 1311-12, Seine Quellen und seine Geschichte*, Münster in V. 1934; B. Hóman, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, Roma 1938, pp. 107-115. Cf. anche Fr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV*, 4ª ed., con appendice, Bologna 1884. col. 305 sg. ; E. Casanova, *Visita di un papa avignonese ai suoi cardinali*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 22 (1899), pp. 371-81.

Livario Oliger

CLEMENTE VI, PAPA. - Pietro Roger, n. nel 1291 a Maumont (Corrèze) da Guglielmo signore di Rosière e da Guglielmetta di Mestre. A dieci anni entrò nel monastero benedettino di Chaise-Dieu. Licenziato in teologia (25 maggio 1323), divenne abate di Fécamp (23 giugno 1326), vescovo di Arras (3 dic. 1328), arcivescovo di Sens (24 nov. 1329) donde fu trasferito a Rouen (14 dic. 1330) e fu creato cardinale del titolo dei SS. Nereo e Achilleo (18 dic. 1338). Molto stimato da Filippo VI per la sua profonda cultura, non comune eloquenza e sicura fedeltà, ne divenne guardasigilli e cancelliere. Alla morte di Benedetto XII (25 apr. 1342), i cardinali, sicuri di fare cosa gradita al re di Francia, dopo appena tre giorni di conclave ad unanimità lo elessero (7 maggio 1342). A differenza dell'antecessore pacifico, austero, imperioso e parsimonioso, C. fu energico, accondiscendente, liberale anzi prodigo, amante del lusso, largo coi parenti come con principi e sudditi; però fu anche caritatevole. Esaurite ben presto le riserve accumulate dagli antecessori, C. inasprì la fiscalità curiale, suscitando opposizioni specialmente in Germania e in Inghilterra. Per mancanza di mezzi, non poté sostenere quant'era necessario la sua politica italiana. In Roma, ridotta quasi a villaggio, favorì dapprima il tentativo di Cola di Rienzo, ma ne fu presto stanco, tanto che il legato papale poté scomunicarlo (15 dic. 1347). Nel 1350 bandì l'anno giubilare, fissandone la celebrazione ad ogni cinquantennio. Cercò di rimediare le tristissime condizioni delle province dello Stato pontificio con una spedizione militare al comando di Astorgio di Dufort (1350-51); l'impresa fallì miseramente. Bologna fu comperata da Giovanni Visconti sotto gli occhi del legato papale (16 ott. 1350). La lotta che ne seguì contro i Visconti finì presto per esaurimento (28 luglio 1352). Miglior successo ebbe la lega conclusa da C. con Venezia, Cipro e gli Ospedalieri contro il Turco, che portò all'occupazione di Smirne e alla vittoria di Imbros (1344-47). Condusse a buon fine la lotta contro Ludovico il Bavaro, che

fu deposto (13 apr. 1346) e sostituito con Carlo IV di Lussemburgo. Assolse Giovanna di Napoli dall'accusa di aver ucciso il primo marito Andrea d'Ungheria e le permise il matrimonio con il cugino Luigi di Taranto. Nella grande peste del 1348, che fece tanti milioni di vittime in tutta Europa, C. non si mosse dalla città di Avignone che ebbe 60 mila vittime, moltiplicando gli aiuti spirituali e materiali. Difese gli ebrei, che il popolino chiamava colpevoli della peste. M. ad Avignone il 6 dic. 1352.

BIBL.: E. Déprez, *C. VI. Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*, Parigi 1901; S. Baluze, *Vitae paparum Avenionensium*, I-III, 2ª ed., di G. Mollat, ivi 1914-27, passim; Pastor, I, pp. 81-87; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, 6ª ed., Parigi 1930, pp. 80-89, 144-47, 172-77, 183-90, 225-28, 282-85, 293-96. Ireneo Daniele

CLEMENTE VII, ANTIPAPA: v. ROBERTO di GINEVRA.

CLEMENTE VII, PAPA. - Giulio de' Medici, n. a Firenze il 26 maggio 1478, un mese dopo quella congiura de' Pazzi, della quale era stato vittima il padre suo Giuliano; questi l'aveva avuto da una Fioretta, che più tardi, pontificando Leone X, si volle far passare per sua consorte segreta. Lo zio, il magnifico Lorenzo, fece educare con i figliuoli suoi il fanciullo, che stette particolarmente vicino a Giovanni, poi cardinale, e lo seguì nell'esilio da Firenze (1494). Ritornò qui dopo la restaurazione de' Medici (1512), ma, eccettuato il priorato di Capua nell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, non aveva ancora ufficio di qualche rilievo. Da Giovanni, divenuto papa Leone X, ebbe l'arcivescovato di Firenze (9 maggio 1513), al quale seguirono la dignità cardinalizia (23 sett. 1513), l'ufficio di vicecancelliere (9 marzo 1517) e un gran numero di vescovati e benefici, in Italia e fuori, fra i quali per tempo più lungo gli arcivescovati di Narbona (1515-1523) e di Eger (1520-23). Poté così raccogliere grandi ricchezze, sebbene fosse di una parsimonia, che trasmodava quasi in avarizia.

La sua attività religiosa non fu in questi anni trascurabile: come arcivescovo di Firenze, convocò un sinodo (1517-18) per mettere in esecuzione i decreti del V Concilio Lateranense; fu anima del processo romano contro Lutero, che terminò con la bolla *Exsurge*, quantunque né egli, né il Pontefice paressero rendersi pieno conto della gravità della minaccia contro la fede cattolica. Notevole anche l'opera benefica da lui spiegata, fondando (1519) in Roma la Compagnia della Carità per soccorrere i poveri, visitare i prigionieri, seppellire i morti.

Già da allora, come uomo di buona cultura e di fine gusto, appariva amico e protettore degli studi e dell'arte. Ebbe infatti a segretario l'Aleandro e fra i maggiori amici il Bembo; al Machiavelli ottenne incarichi, sia pure modestamente retribuiti; commise a Raffaello la *Trasfigurazione* e il disegno della « Vigna di monte Mario », detta poi villa Madama; a Sebastiano del Piombo la *Resurrezione di Lazzaro*; ebbe parte attiva nelle pratiche fra Leone X e Michelangelo per l'erezione della facciata e della sagrestia nuova di S. Lorenzo.

Ma fu molto maggiore, fin dal cardinalato, in Giulio, l'operosità politica. Assai autorevole presso Leone X fin dai primi anni del governo di lui, legato di Bologna, della Romagna e presso l'esercito papale contro i Francesi (1514-15), sebbene desse già prova della sua irresolutezza, crebbe tanto nel favore di Leone da esserne il più ascoltato consigliere, abilissimo nel secondarne o nel dirigerne la politica duplice e mutevole. Ebbe parte non limpida nel mettere in scena la congiura dei cardinali contro Leone X e nel render possibile la grande creazione cardinalizia del 1° luglio 1517, che fu soprattutto determinata da ragioni finanziarie e politiche. Alla morte di Lorenzo di Piero de' Medici, fu creato dal papa *legatus ad temporalia* (2 maggio 1519) per tutta la Toscana ed ebbe nelle mani il governo di Firenze, nel quale spiegò doti di reggitore sa-

(fot. Alinari)
CLEMENTE VII, papa - Ritratto di Sebastiano del Piombo (1526) - Napoli, pinacoteca.

gace. Ebbe parte principalissima nella conclusione dell'alleanza fra Leone X e Carlo V, e fu legato nell'esercito ispano-pontificio di Lombardia (30 sett. 1521).

Nel Conclave che seguì alla morte di Leone X, fu capo della fazione imperiale: non potendo ottenere allora la tiara, né farvi giungere una creatura sua, propose, forse per manovra elettorale, il nome di Adriano d'Utrecht. Presso il nuovo papa Adriano VI, troppo diverso dall'indirizzo politico e mondano del papato mediceo, parve dapprima che avesse perduto ogni autorità, e si ritrasse a Firenze. Scoperti, per opera sua, gli intrighi del card. Soderini in favore della Francia, fu richiamato a Roma, divenne nuovamente potentissimo in Curia, contribuì all'alleanza difensiva del Papa e dell'Imperatore contro la Francia, nella quale entrò egli stesso in nome dei Fiorentini. Morto Adriano VI, Giulio procurò attivamente la propria elezione; ebbe ancora l'appoggio degli imperiali, ma con abili promesse riuscì a guadagnare gli avversari e, dopo cinquanta giorni di Conclave, fu eletto papa con voto unanime (19 nov. 1523) e prese il nome di C. VII. L'elezione di lui, che era lodato per decoro di persona, per onesto costume, per sobrietà, per attività infaticabile, per grande esperienza di cose ecclesiastiche e politiche, fu salutata con gioia.

Ma erano assai difficili le condizioni dei tempi. L'aspra lotta fra Carlo V e Francesco I aveva come principale posta l'Italia. C. aveva cuore d'italiano per la patria, esposta a perdere l'ultimo resto della sua libertà, e sentiva come la difesa dell'Italia da un completo asservimento ad uno straniero, fosse insieme difesa dell'indipendenza del pontificato; ma a fatica poteva distinguere quale fosse dovere di papa e quale ufficio di principe. Non poteva ri-

manere stretto con Carlo V, senza pericolo di assoggettare a lui, con lo Stato papale e Firenze, il papato; non gli si poteva schierare contro, senza esporsi a una guerra costosissima e sanguinosa e di esito dubbio, né tenersi neutrale col rischio di essere abbandonato da ambedue i contendenti e fare le spese della loro discordia. D'altra parte, la rivolta contro la Chiesa guadagnava terreno in Germania e minacciava di traboccare oltre i confini di questa: per arrestarla non vi potevano essere che due vie, o procedere risolutamente a una riforma della Chiesa, o ricorrere alla forza. Ma una riforma della Chiesa pareva difficile fra tanto fragore di armi e presentava il pericolo di aprire la via a limitazioni dell'autorità pontificale e ad invadenza di prìncipi, e massime dell'imperatore; il ricorso alla forza non era possibile senza appoggiarsi a questo e accrescerne l'autorità già soverchia. E il Pontefice, mentre si sforzava di liberare se stesso, la Chiesa e l'Italia dalla pressione di Carlo V e si appoggiava alla Francia, interessata a mantenere divisa la Germania, si faceva indirettamente alleato di quei novatori, che nel campo spirituale doveva e voleva combattere. Dall'Oriente incombeva la minaccia degli Osmani; ma non era sperabile che riuscisse ora il tentativo, già vano sotto Pio II, di raccogliere in uno sforzo supremo di difesa la cristianità; e un aiuto a chi era più esposto alla minaccia era aiuto alla temuta casa d'Asburgo. A queste difficoltà, che a stento potevano essere superate da un uomo di ben altra tempra, si aggiungeva la natura impressionabile e incerta del Papa, facile a speranze illusorie ed a timori deprimenti, lentissimo nel decidere, pronto a disvolere, per nuovi pensieri, quello che aveva voluto. E anche si univa il non saper egli dimenticare gli interessi puramente politici dello Stato temporale o della sua casa, né posporli ad altri interessi più larghi e più degni di un papa. Così i tempi, in cui C. pontificò, e le qualità di lui contribuirono a rendere il suo pontificato uno dei più infelici. Dapprima, C. si volle tenere neutrale fra i due grandi rivali nell'illusione di poter ristabilire la pace e promuovere un'azione concorde contro i luterani ed i Turchi. Dopo l'entrata di Francesco I in Milano, sperò di ottenere dall'apparente vincitore vantaggi per la Chiesa e per i Medici e si unì con lui e i Veneziani (dic. 1524-genn. 1525).

« Rimase morto » dopo la sconfitta del re di Francia a Pavia; e, impaurito del trionfo di Carlo V, dei progressi dei luterani, dell'avanzare dei Turchi, si alleò con gli imperiali; ma non ottenne da Carlo V quanto sperava. La disillusione, il timore per l'onnipotenza di Carlo, i consigli del Giberti, suo datario, lo trassero a partecipare, anzi in molta parte a promuovere, quel tentativo di riscossa dell'Italia contro i « barbari », che si esplicò, prima nell'infelice congiura del Morone, poi nella lega di Cognac, la seconda lega Santa (22 maggio 1526). Ma la discordia e la lentezza dei collegati, Francesi e Veneziani, le violenze dei Colonna di parte imperiale, che giunsero fino a saccheggiare il Vaticano e S. Pietro (20 sett. 1526), lo scontento del popolo per le gravezze, che il Papa, sprovveduto di danaro, era costretto ad imporre per la guerra, costrinsero C. a un armistizio con gli imperiali, quando già avanzavano le milizie spagnole e italiane del Borbone e i lanzichenecchi del Frundsberg. Né tuttavia poté arrestare l'ondata spaventosa, che si abbatté sopra Roma (6 maggio 1527). Carlo V era per lo meno connivente; inerte la Francia; gli alleati stessi del Papa occupavano le città dello Stato papale; Firenze, abbattuto il dominio dei Medici, ristabiliva la Repubblica. Salvatosi a stento in Castel S. Angelo, il Papa vi restò « sepolto vivo » più mesi, mentre le soldatesche saccheggiavano orribilmente la città, senza che gli sforzi di lui riuscissero a liberarla. Compostosi infine con gli imperiali a condizioni gravose (26 nov. 1527), riparò prima a Orvieto, poi a Viterbo, fra strettezze e pericoli; e non rientrò in Roma che il 6 ott. 1528.

Di nuovo tentò di stare neutrale, pure insistendo perché fossero restituite le città occupate e rimessi i Medici in Firenze. Alla fine, piegando già la fortuna decisamente in favore di Carlo V, conchiuse con lui la pace di Barcellona (29 giugno 1529), nella quale otteneva da Carlo, impensierito per la minaccia dei Turchi su Vienna, condizioni migliori per il papato e la famiglia propria, di quel che si potesse sperare. Seguirono la pace di Cambrai (5 ag. 1529), in cui Francesco I abbandonava a Carlo V il Papa e l'Italia, le trattative di Bologna, condotte personalmente dal Papa e dall'Imperatore, la lega fra loro e la maggior parte degli Stati italiani, compreso il ducato di Milano, che C., con insolita tenacia, era riuscito a conservare a Francesco Sforza (23 dic. 1529); Carlo V fu a Bologna coronato imperatore il 24 febbr. 1530. Intanto le milizie imperiali si volgevano contro Firenze. Il Papa sperava ancora forse in una sottomissione pacifica della città, ma la rivoleva a ogni costo per i Medici, anche perché questo era l'unico mezzo per impedire che cadesse in mano dell'imperatore. I Fiorentini non cedettero (12 ag. 1530), se non dopo una disperata difesa, che fu causa a C. di enorme dispendio: la città ritornò ai Medici, e ne fu nominalmente signore dal 1531 Alessandro, che dicevano, probabilmente a torto, figliuolo naturale del Papa; questi ne rimase di fatto padrone.

Raggiunto il suo scopo, C. piegò di nuovo verso la Francia, e strinse accordi per il matrimonio di Caterina, figliuola di Lorenzo di Piero de' Medici, con Enrico, secondogenito del re (1531). Poi tornò a disegni di pace; ebbe, a Bologna, con l'imperatore un secondo convegno, dal quale uscirono un patto segreto fra i due e una seconda lega italiana (febbr. 1532). Ma, l'anno dopo, accolse l'invito del re di Francia per un convegno a Marsiglia (ott. 1533), dove benedisse le nozze di Caterina col futuro Enrico II, ed entrò in accordi segreti col re, senza tuttavia lasciare il proposito di conciliazione. E nel suo contegno, perpetuamente, ma forse necessariamente, oscillante durò fino alla morte.

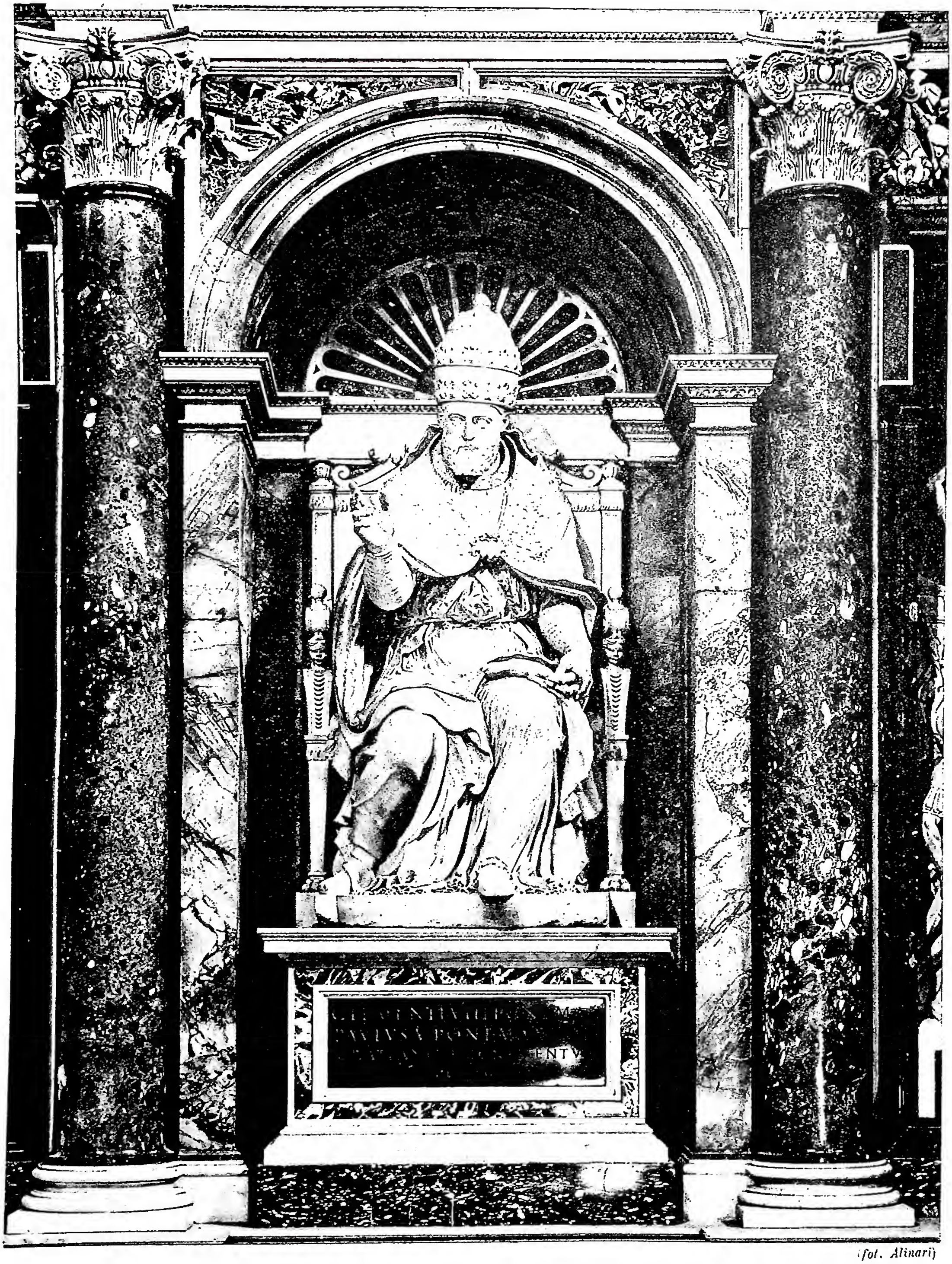
Fra così intricata e dolorosa vicenda, non poteva essere cospicua l'opera sua di reggitore temporale, quantunque non mancassero buoni provvedimenti per migliorare le condizioni di Roma e rialzarle dopo il sacco miserando, e per fortificare le città dello Stato papale, una delle quali, Ancona, fu allora assoggettata al dominio diretto della Chiesa (1532).

Anche meno adeguata alle necessità dei tempi fu l'attività di lui nel campo religioso. Egli non fu per vero dimentico dei doveri suoi di pontefice. Nel promuovere il giubileo del 1525, esentò chi vi partecipasse dall'obbligo dell'elemosina; emanò una bolla contro il duello (13 febbr. 1524); prescrisse l'osservanza delle riforme decretate dal Concilio Lateranense (21 nov. 1524); vietò che i figliuoli naturali di ecclesiastici succedessero nei benefici dei genitori (30 maggio 1530). Non consentì, se non con molte riserve, all'istituzione in Portogallo di una Inquisizione sul tipo della spagnola e difese contro il re i giudei convertiti; anche per i non convertiti fu clemente. Resistette quanto poté all'invadenza statale in materia religiosa, sebbene le circostanze lo costringessero a frequenti, pericolose concessioni. Approvò la fondazione dei Teatini (24 giugno 1524) e, nonostante le fiere opposizioni, li accolse sotto la diretta dipendenza della S. Sede (7 marzo 1533). Protesse nei suoi difficili inizi quel ramo così fruttuoso dell'Ordine francescano, che fu detto dei Cappuccini, concedendo a questi la nuova veste, la barba e la vita in povertà (13 luglio 1528), quantunque non sempre si dimostrasse fermo e coerente di fronte all'opposizione dei Conventuali. Approvò anche (18 febbr. 1533) la congregazione dei Figli di S. Paolo, detti poi Barnabiti. Favorì le missioni nelle colonie spagnole e portoghesi e costituì in esse una gerarchia.

Per una più energica opera di riforma furono fatti molti disegni e proposte; ma C. non osò o non poté mettervi mano. E gli abusi perduranti nella Curia e le creazioni di cardinali, fatte, come s'è detto, nel maggior numero dei casi per motivi politici o per denaro, diminuivano sempre più il prestigio del papato. Di fronte al pericolo degli Osmani C. spiegò notevole zelo; cercò di ottenere un energico intervento delle potenze cristiane per salvare l'Ungheria dopo la battaglia di Mohács (1526), accordò de-

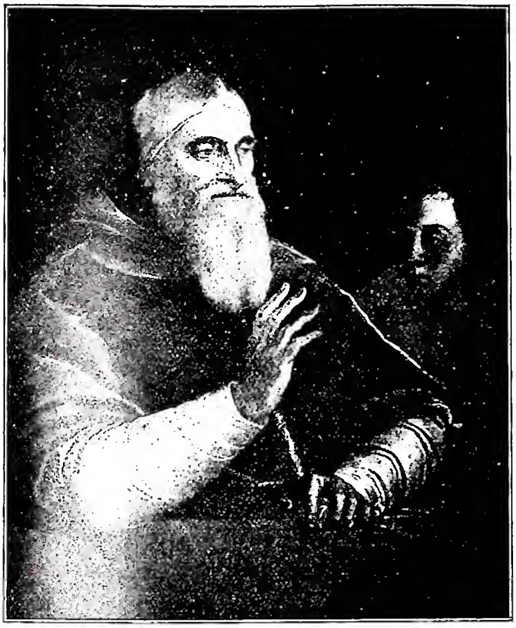
(fot. Anderson)

CLEMENTE VII E CARLO V INCORONATO (Bologna 1530). Dipinto di Marco Vecellio (2ª metà sec. XVI) - Venezia, palazzo Ducale.



(fot. Alinari)

MONUMENTO A CLEMENTE VIII di S. Milanese, (sec. xvii) - Roma, basilica di S. Maria Maggiore, cappella Borghesiana.



(fot. Alinari)
CLEMENTE VII, PAPA - Ritratto di C. VII (dopo il 1527), dipinto non finito di Sebastiano del Piombo - Parma, Pinacoteca.

cime e indulgenze per la difesa di Vienna; diede e, in assai più larga misura, promise danaro. Ottenne da Carlo V che ai Cavalieri di Rodi fosse ceduta Malta, baluardo cristiano nel Mediterraneo (1520); diede navi ad Andrea Doria per le sue imprese nel Mar Ionio. Ma i vasti progetti superavano le possibilità del Pontefice, mancante di forze e di danaro, e rimanevano subordinati all'irraggiungibile accordo fra le potenze cristiane e alle relazioni mutevoli del Papa con Carlo e Ferdinando d'Absburgo.

Da queste relazioni dipese anche in parte il contegno di C. innanzi alle gravi questioni dell'eresia luterana e della convocazione del concilio. È giusto però riconoscere che, se egli si lasciò spesso guidare da motivi politici e diede prova della sua abituale irresolutezza, dimostrò anche notevoli doti di prudenza, per non rendere irreparabile la divisione religiosa, finché vi era qualche, sia pure illusoria, speranza di poterla evitare.

L'invio del card. Campeggio (8 genn. 1524), come legato in Germania, pareva preludere all'attuazione di riforme, delle quali il cardinale era sostenitore convinto; dopo le deliberazioni della Dieta di Norimberga (1524), il Papa, mentre si opponeva alla convocazione di un concilio nazionale tedesco, minaccioso all'unità della Chiesa, mostrò di aderire al disegno di Carlo V, di un concilio ecumenico e promise di accogliere almeno in parte i *gravamina* della nazione tedesca. Ma, proprio quando la Dieta di Spira (1526) si dimostrava tollerante ai novatori e lasciava ad ogni Stato la pericolosa facoltà di determinare il proprio atteggiamento religioso, C. era impegnato nella lotta con Carlo V, sicché rimaneva indisturbato il formarsi in Germania delle Chiese di Stato luterane. Quando i novatori, mal sodisfatti delle decisioni, pure in tanta parte loro favorevoli, della nuova Dieta di Spira (1529), formularono la famosa protesta, C., a Bologna, promise all'imperatore la convocazione del concilio, disposto anche a concessioni assai larghe ai protestanti, nell'intento di evitare che l'imperatore stesso si erigesse a giudice. Illudendosi però, anche per l'apparente moderazione della Confessione di Augusta, sulle disposizioni reali dei novatori, esigeva che questi accettassero il concilio e lo accettasse il re di Francia, che poteva fare contrappeso alle ingerenze imperiali. La convocazione del concilio fu annunziata come prossima in un'enciclica del 10 dic. 1531, mentre l'Aleandro, nunzio in Germania, doveva tentare con prudenza un accordo con i protestanti. E anche quando, di fronte alla conclusione della Lega smalcaldica e alla crescente minaccia dei Turchi, l'imperatore conchiuse con i protestanti la pace religiosa di Norimberga (1532), che tollerava la confessione augustana fino alla riunione del concilio, C. non sollevò proteste, lasciando l'impressione di avere approvato l'accordo. Nel secondo convegno di Bologna, egli rinnovò l'impegno di indire il concilio, e inviò infatti nel genn. del 1533 brevi ai prìncipi cristiani per ottenerne l'adesione; ma inutilmente Ugo Rangoni, suo nunzio in Germania, tentò di ottenere la sottomissione dei protestanti alle decisioni del concilio futuro; il re di Francia poi si chiarì avverso alla convocazione; e C., che non ne sperava alcun utile risultato, s'indusse a differirla (marzo 1534), sollevando, non solo nella corte imperiale, ma fra i cattolici più ardenti della Germania, fiere e non tutte giustificate proteste.

Di fronte all'apostasia dal cattolicesimo di Alberto di Brandeburgo, gran maestro dei Cavalieri teutonici (1525), e ai provvedimenti che condussero al progressivo distacco della Danimarca e della Svezia da Roma, C. dimostrò la solita tendenza conciliativa, illudendosi che la rottura si potesse evitare o riparare facilmente. Nella Svizzera non seppe né provvedere tempestivamente a riforme, né aiutare validamente i cattolici, e sperò vanamente che gli eretici tornassero all'unità della fede.

Quando Enrico VIII, re d'Inghilterra, per contrarre nuove nozze con Anna Boleyn, mise innanzi scrupoli di coscienza sulla validità della dispensa di Giulio II per il suo matrimonio con Caterina d'Aragona e chiese insieme l'annullamento di questo e la dispensa dall'affinità con Anna per le relazioni precedenti con la sorella di lei, C., chiuso allora in Castel S. Angelo, non volle dare un immediato e aperto rifiuto. In quel momento terribile il re era quasi il solo amico rimastogli; ed era, d'altronde, troppo da temere che quest'antico *defensor fidei* si volgesse ora a valorizzare gli elementi anticattolici esistenti nell'Inghilterra e trascinasse questa, sull'esempio della Germania e dei paesi del nord, fuori dall'obbedienza romana. C. cercò quindi di temporeggiare, e da Orvieto (17 dic. 1527) concesse dispensa per il matrimonio con la Boleyn, nel caso che quello con Caterina fosse dichiarato nullo. Ma rifiutò recisamente di rimettere la decisione nelle mani del card. Wolsey, favorevole all'annullamento; delegò al legato Campeggio e al Wolsey stesso il giudizio sulla questione, senza impegnarsi però a confermarne la sentenza; e mentre, cedendo alle sollecitazioni del Wolsey, concedeva una decretale, che faceva sperare, o forse prometteva, l'annullamento, pose come condizione che fosse solo mostrata al re per rafforzare la vacillante posizione del cardinale, ma non ne fosse fatto altro uso, né sulla base di essa fosse fondato il giudizio, e non si volle spingere a concessioni ulteriori e definitive. Certo, a questo suo contegno insolitamente risoluto non fu estraneo il timore di offendere troppo gravemente Carlo V, che aveva fatto sua la causa della zia Caterina; ma è pur vero che egli, anche quando era in contrasto con Carlo, non s'indusse a sacrificare la santità del matrimonio, neppure innanzi al pericolo dello scisma e al vantaggio, che agli interessi, anche religiosi, del pontificato poteva venire da una più stretta unione col re. Poi, quando per la pace di Barcellona fu sicuro dell'appoggio di Carlo V, C. accolse l'appello di Caterina e avocò alla Rota di Roma la causa, che in Inghilterra si sarebbe conchiusa a suo danno (16 luglio 1529). Oscillò ancora, lasciò che si traesse in lungo il processo; ma proibì al re di contrarre nuovo matrimonio, finché la causa non fosse giudicata (1531 e 1532). Né i pareri delle università francesi, abilmente sollecitate dal Cranmer, né la minaccia di interdizione delle « annate » e di provvedimenti severi contro chi rimanesse fedele a Roma, valsero a smuoverlo. Il re sposò in segreto la Boleyn (25 genn. 1533), fece dal Cranmer, intruso come arcivescovo nella sede di Canterbury, dichiarare invalido il suo matrimonio con Caterina e volle che Anna fosse coronata.

Il Papa proclamò nullo il nuovo matrimonio e scomunicò Enrico, se non si separasse da Anna e riprendesse Caterina (11 luglio 1533). E ai decreti del Parlamento inglese, che distaccavano da Roma la Chiesa d'Inghilterra, sottoponendola al re (genn. 1534), rispose con la definitiva sentenza, che dichiarava la validità del primo matrimonio (24 marzo 1534). E può ben essere che la prudente lentezza di C. desse ad Enrico VIII speranza di una decisione favorevole alla sua passione per la Boleyn e l'incoraggiasse quindi a persistere; ma è anche da dubitare assai se un contegno più risoluto del Papa avrebbe potuto impedire la crisi, o non anzi l'avrebbe accelerata, e se non sia quindi da attribuire a C. la lode di avere fatto quanto era in lui per evitare così grave danno alla Chiesa.

Le condizioni dei tempi e l'orrendo saccheggio, che pose fine alla splendida Roma del Rinascimento, impedirono a C. di rispondere alle speranze, che letterati ed artisti avevano riposte in un papa mediceo. Tuttavia egli diede favore a uomini di lettere, come al Sadoleto che fu nei primi anni suo segretario, al Sannazzaro che gli dedicò il *De partu Virginis*, al Giovio, al Berni, ad altri molti, che, per altro rispetto, non erano tutti degni del favore di un Papa. Nel Guicciardini, a cui diede nel 1524 la presidenza di Romagna e più tardi altri uffici, premiò certo piuttosto l'uomo politico devoto ai Medici che lo storico insigne; al Machiavelli, che gli aveva presentato la sue *Storie fiorentine*, diede non lauto sussidio; con Erasmo ebbe relazioni amichevoli.

Nel campo dell'arte fece decorare la sala di Costantino da scolari di Raffaello, in parte su disegni del maestro; continuò la fabbrica di S. Pietro affidata al Peruzzi; compì il cortile di S. Damaso e le tre vie da Campomarzio a piazza del Popolo. Innalzò a Roma la Zecca, per la quale lavorava il Cellini, mentre Giovanni Bernardi incideva le sue medaglie bellissime. A Orvieto fece costruire da Antonio da Sangallo il Pozzo di S. Patrizio e a Loreto continuare da Andrea Sansovino e da altri scultori insigni la decorazione della S. Casa. Soprattutto, ebbe il merito di commettere a Michelangelo la «Sagrestia nuova» di S. Lorenzo con i monumenti famosi, l'erezione della biblioteca Laurenziana e, negli ultimi mesi del pontificato, il *Giudizio universale* della Sistina.

Frequentemente infermo durante il suo pontificato, morì dopo sei mesi di malattia «cristianamente et quietamente» il 25 sett. 1534, e fu sepolto in un pesante monumento, opera di Baccio Bandinelli, nel coro di S. Maria sopra Minerva. - Vedi Tav. CXV.

Bibl.: G. Ehses, *Die Politik Klemens' VII. bis zur Schlacht von Pavia*, in *Histor. Jahrb.*, 6 (1885), pp. 557-603; 7 (1886), pp. 553-93; R. Grethen, *Die politischen Beziehungen Klemens' VII. zu Karl V. in den Jahren 1523-27*, Hannover 1887; P. Balan, *C. VII e l'Italia dei suoi tempi*, Modena 1887; W. Hellwig, *Die politischen Beziehungen Klemens' VII. zu Karl V. im Jahre 1526*, Lipsia 1889; Pastor, IV, II (con ricchissima bibliografia); G. Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiuolo*, I, Firenze 1924; G. Constant, *La réforme en Angleterre: le schisme anglican. Henry VIII*, Parigi 1930; E. Rodocanachi, *Les pontificats d'Adrien VI et de Clément VII*, ivi 1933; Fliche-Martin, *Histoire de l'Eglise*, XVII, ivi 1948, pp. 22-27.

Giovanni Battista Picotti

CLEMENTE VIII, ANTIPAPA: v. SANCHEZ MUÑOZ, EGIDIO.

CLEMENTE VIII, PAPA. - Ippolito, figlio di Silvestro Aldobrandini, illustre giureconsulto, e di Lisa Deti, n. a Fano il 24 febbr. 1536, fu assunto al pontificato il 30 genn. 1592; m. il 5 marzo 1605. Studiò leggi a Padova, a Perugia e a Bologna, dove si laureò. La vita onesta ed esemplare sin dalla gioventù gli conciliò il favore di Pio V, protettore della sua famiglia, aprendogli l'accesso alla prelatura romana; coprì con onore gli uffici di avvocato concistoriale e di uditore di Rota; da Sisto V fu promosso datario il 15 maggio 1585 e in quello stesso anno, 18 dic., anche cardinale di S. Pancrazio. Fu penitenziere maggiore nel 1596 e poi legato straordinario in Polonia

(fot. Alinari)
Clemente VIII, papa - Busto in bronzo di C. VIII di G. Albenga (1601) - Ferrara, Cattedrale.

(1588-1589), dove con grande tatto riuscì a comporre il gravissimo dissidio tra la Polonia e la casa d'Austria e, con particolare riguardo, ad allontanare il pericolo turco. Nei tre conclavi seguiti alla morte di Sisto V, il suo nome figurò tra i papabili, ma gli fu avversa la corte di Spagna, che lo reputava francofilo. Eletto papa, riprese le direttive di governo e lo spirito risoluto di Sisto V, con un temperamento più mite. Contrario al nepotismo in massima, non seppe evitare di chiamare a suoi immediati collaboratori i nipoti Cinzio e Pietro Aldobrandini, che presto furono assunti al cardinalato e nominati segretari di Stato. Ebbe a cuore l'opera di riforma della Chiesa; in questa ebbe spesso il consiglio di s. Filippo Neri; fu pertanto sollecito del ristabilimento della disciplina nel Palazzo e nella Curia papale e della repressione di ogni abuso; con la costituzione del 12 marzo 1596, integrata da decreti degli aa. 1599, 1602, 1603, provvide a restaurare il buon governo e la fedeltà alla regola nelle comunità religiose; richiamò vescovi e clero all'osservanza dei canoni tridentini e in particolare all'obbligo della residenza; creò cardinali i migliori (Baronio, Bellarmino, Tarugi, Toledo, Antoniano); temperò la severità del tribunale dell'Inquisizione; rimosse inconvenienti nella procedura dei processi (il 17 luglio 1600 subì l'estremo supplizio Giordano Bruno eretico); perseguì l'eresia e gli eretici stimolando all'uopo anche i prìncipi cattolici, soprattutto nell'impedire la diffusione di libri o libelli contrari alla fede cattolica; allo stesso intento ordinò una nuova edizione, più aggiornata e più chiara nelle disposizioni, dell'*Indice dei libri proibiti*. Poiché la Bibbia stampata d'ordine di Sisto V era stata oggetto di gravi critiche fra i dotti, C. VIII ne impedì la circolazione e ne fece approntare un'altra più corretta (*Volgata clementina*); deliberò una moderna raccolta delle Costituzioni pontifice ed egli stesso collaborò agli studi per queste; furono così

stampate le *S. D. N. D. Clementis papae Decretales* (Roma 1598); ma l'opera restò allo stato di progetto, perché dubbi, contrarietà, resistenza opposta da varie parti ne dissuasero la pubblicazione. C. fu zelantissimo fautore e promotore delle missioni, già dovunque, nel vecchio e nel nuovo mondo, splendidamente avviate ad opera di Gesuiti, di Francescani e di altri Ordini religiosi. Nell'ardente dibattito intorno alla dottrina della Grazia fra Gesuiti (Molina) e Domenicani (Báñez), allo scopo di mettere termine alle dispute diventate troppo ardenti, dispose che fossero sottoposte all'esame di una commissione speciale, che fu la celebre *Congregatio de Auxiliis*, ma non riuscì ad ottenere la conciliazione degli animi.

Nella guerra religiosa di Francia, nella quale aveva parte anche la Spagna, C. VIII evitò d'aver parte, non volendo mettersi in contrasto con l'una o l'altra delle due potenze; ma quando Enrico di Borbone abiurò il calvinismo e fu perciò riconosciuto re (v. ENRICO IV), egli diede la sua sanzione a questa soluzione e poté in seguito riconciliare le due corone (Pace di Vervins, 1598) e provvedere alla riforma della Chiesa in Francia; infatti solo allora effettivamente poterono essere introdotti in Francia i canoni tridentini con un pronto rifiorire della vita religiosa. In vista appunto della concordia fra i cattolici e della pace nel regno C. tollerò l'editto di Nantes del 1598, con cui quel re concesse libertà di culto e di coscienza e speciali guarentigie politiche agli ugonotti, ancora assai potenti nel regno stesso. Con l'appoggio di Enrico IV ebbe felice esito la devoluzione di Ferrara alla S. Sede. Già come cardinale, di fronte alle assidue pratiche di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, per assicurare la successione di quel dominio alla casa d'Este, pur mancandogli discendenti maschi legittimi, l'Aldobrandini aveva sostenuto che siffatte sollecitudini non si dovevano accogliere, in obbedienza ad una nota bolla di Pio V, che vietava ogni ulteriore alienazione di feudi della Chiesa; nei primordi del suo pontificato aveva pure confermato la bolla; alla morte del duca, Cesare d'Este suo nipote, designato erede, volle succedergli anche nel dominio di Ferrara, confidando nell'avversione di potenze italiane ad un ingrandimento dello Stato pontificio. Ma in realtà, non avendo il favore sperato della Spagna, di Venezia e dell'Impero, mentre C. VIII poté contare sull'aiuto non solo diplomatico, ma eventualmente anche militare di Enrico IV, l'Estense s'indusse a sottomettersi alla volontà del Papa; così, pacificamente, Ferrara fu devoluta alla S. Sede. C. VIII volle godere di questo suo trionfo politico andando pomposamente a Ferrara e ordinando là, tra l'altro, la costruzione d'una fortezza.

Minori successi ebbe il Papa in altri campi del suo governo politico-ecclesiastico: la potenza spagnola, che era sempre forte in Italia e premeva rudemente sulla stessa Corte papale, si rese più tenace, col pretesto di una supposta preferenza di C. per la Francia; lo sforzo del Papa di organizzare una lega cristiana contro gli Ottomani non ebbe serio risultato, né l'invio di corpi d'esercito di Ungheria da lui stipendiati ebbe fortuna. Se considerevoli furono le sollecitudini di C. per la restaurazione cattolica in Germania e nei Paesi Bassi spagnoli, non furono adeguati in realtà i risultati. Le speranze concepite su Giacomo I re d'Inghilterra per il ristabilimento del cattolicismo in Inghilterra ed i tentativi al riguardo non produssero che delusioni. Poche consolazioni gli vennero circa la fortuna del cattolicismo in Polonia e in Russia; conforti, ma non duraturi, ebbe dal giubileo, indetto per l'anno santo 1600, che richiamò a Roma pellegrini in gran numero dalle varie parti dell'Europa cristiana. La sua salma, nel 1646 fu trasportata da S. Pietro a S. Maria Maggiore nel sepolcro fatto costruire da Paolo V. - Vedi Tav. CXVI.

BIBL.: Pastor, XI (con ricca bibliografia); R. Augé, *La bulla de Clemente VIII par la reforma de la Congregación claustral tarraconense*, in *Catalonia monastica*, 3 (1929), pp. 259-283; N. Mosconi, *Per la storia della riforma cattolica. I ricordi di un nunzio* (mons. Cesare Speciano, vescovo di Cremona), in *Convivium*, 3 (1931, III), pp. 347-63; A. Louant, *L'intervention de Clément VIII dans le traité de Vervins*, in *Bull. de l'Institut historique belge de Rome*, 12 (1932), pp. 126-86; E. Del Portillo, *Clemente VIII y la primera edición de Ordinationes praepositorum generalium (Roma 1595)*, in *Arch. hist. S. I.*, 2 (1933), pp. 319-25; A. van Hove, *Prolegomena*, 2ª ed., Malines-Roma 1946, pp. 385-86. Giovanni Soranzo

CLEMENTE IX, PAPA. - Giulio Rospigliosi n. a Pistoia, di nobile famiglia, il 28 genn. 1600; creato cardinale nel 1657, eletto papa il 20 giugno 1667, m. il 9 dic. 1669. Studiò ed insegnò a Pisa, successivamente fu a Roma tra i famigliari del card. Francesco Barberini che accompagnò in Francia e in Spagna. Era ufficiale di curia in Roma, quando nel marzo del 1644 fu destinato nunzio in Spagna, dove rimase con onore sino al 1653. Perché amico dei Barberini, non fu mai gradito a papa Innocenzo X; durante il conclave, dopo la morte di lui, fu eletto governatore di Roma e poi dal nuovo papa Alessandro VII nominato segretario di Stato e cardinale (1657): ad Alessandro VII successe dieci anni dopo, grazie alle sue belle qualità, tra cui la mitezza d'animo, il senso di giustizia e la generosità; da papa non si lasciò indurre a favorire i parenti; rigoroso con sé, fu davvero « clemente » con i sudditi; lo stesso Pasquino salutò con lodi la sua elezione e preconizzò un aureo pontificato; se non che egli era alquanto innanzi con gli anni e malaticcio.

Ai suoi dì ferveva ancora la controversia giansenista; senza staccarsi dalle sentenze emanate dai suoi predecessori in materia, mirò col suo intervento a conciliare gli animi (« pace clementina »); ma le passioni infocate fecero fallire la sua iniziativa. Governò con equilibrio lo Stato della Chiesa, evitando di far troppo sentire ai sudditi il peso dei pubblici oneri. Prima d'esser papa, si era dilettato di poesia e di arte melodrammatica con qualche fortuna e rinomanza; come papa protesse gli studi e le arti; onorò tra gli artisti del suo tempo il Borromini e il Bernini che lavorava attorno alle statue da collocarsi sul Ponte S. Angelo; concesse la sua benevolenza alla coltissima regina Cristina di Svezia, nuovamente ospite di Roma. Importanti provvedimenti in favore delle missioni sono da ricordare, tra cui la bolla del 17 giugno 1669, che faceva esplicito divieto ai missionari ed agli ecclesiastici tutti di occuparsi di affari commerciali, sia per profitto personale, sia per utile della propria religiosa comunità, a meno che questa non fosse in stretta necessità; e il breve del 13 sett. 1669, col quale sottoponeva i missionari tutti alla vigilanza e alla giurisdizione dei vicari apostolici.

Nell'ordine politico il più grosso problema era la sorte di Candia; dal 1645 i Veneziani e le soldatesche di alcune potenze cristiane si battevano per impedire che quell'isola cadesse in mano ai Turchi; sull'esempio dei suoi predecessori, C. mandò cospicui soccorsi di uomini, di denaro, di galee e stimolò assiduamente Francia e Spagna a partecipare all'impresa; allo scopo si adoperò a sanare le loro discordie. Luigi XIV intervenne di fatto con una sua flotta e con un esercito, ma non decisamente, per non turbare del tutto le amichevoli relazioni con l'Impero ottomano; la Spagna soprassedette diffidando dell'avversario francese; Candia cadde e la notizia giunse a Roma, quando C. era deceduto. C. ebbe il merito di riconciliare alla

S. Sede Luigi XIV, che aveva avuto rapporti diplomatici assai bruschi con papa Alessandro VII. La sua salma, rimasta breve tempo in S. Pietro, fu trasportata dal suo successore in S. Maria Maggiore. - Vedi Tav. CXVII.

Bibl.: Ch. Terlinden, *Les préparatifs de l'expédition au secours de Candie*, in *Revue d'hist. ecclés.*, 4 (1903), p. 679 sgg.; id., *Les derniers tentatives... au secours de Candie, ibid.*, 5 (1904), p. 47 sgg.; A. Salza, *Drammi inediti di G. Rospigliosi, poi Clemente IX*, in *Riv. music. ital.*, 14 (1907), pp. 473-508 (con bibliografia precedente); Br. Bruno, *Note romane relative a papa C. IX*, in *Bull. stor. pistoiese*, 23 (1921) p. 18 sg.; U. Rolandi, *La prima commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639*, in *Nuova Antologia*, 1927, v, p. 523; Pastor, XIV, 1, pp. 541-627. Giovanni Soranzo

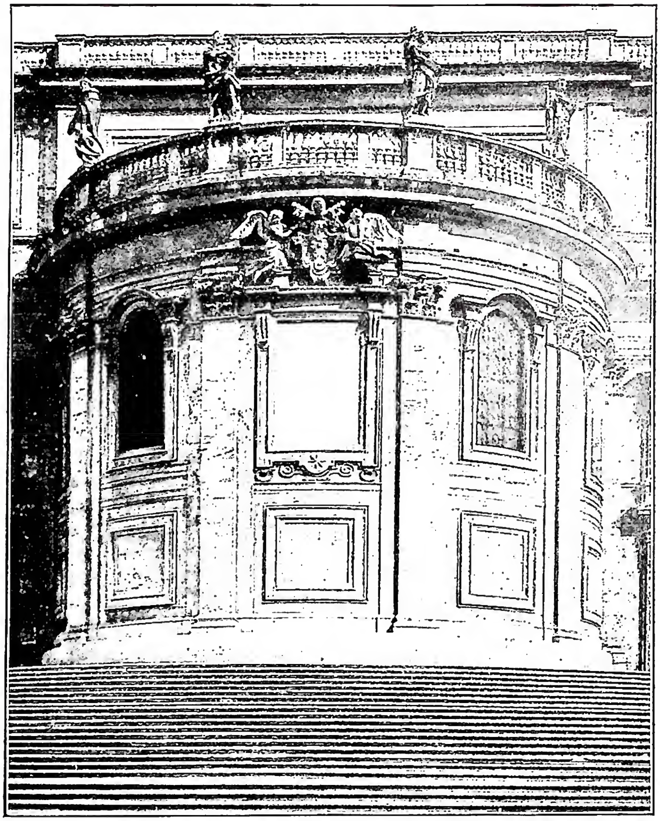
CLEMENTE X, papa. - Emilio Altieri, n. a Roma dall'antica famiglia degli Altieri il 12 luglio 1590; dottore in ambo i diritti, fu nel 1623 uditore alla nunziatura di Polonia, poi il 26 nov. 1627 fu nominato vescovo di Camerino per rinuncia del fratello Giov. Battista e tenne questa sede fino al 1666. Fu nunzio a Napoli, ma fu creato cardinale da Clemente IX solo il 24 nov. 1669. Alla morte di questi, dopo cinque mesi di conclave, a 80 anni, fu eletto papa (29 apr. 1670), e per non avere stretti parenti affidò il disbrigo degli affari al card. Paluzzi degli Albertoni che assunse il cognome degli Altieri.

Grande preoccupazione di C. furono le discordie intestine della Polonia, delle quali profittava Maometto IV per impadronirsi delle fortezze del regno; egli favorì le mosse di Giovanni Sobieski, la sua vittoria a Chocim sul Dniester (11 nov. 1673) e la sua elezione a re il 20 maggio 1674.

Anche nella guerra che contemporaneamente (1673-1675) si svolgeva tra la Francia e la Spagna, C. si adoperò come mediatore di pace, e già aveva nominato plenipotenziario Fabio Guinigi, arcivescovo di Ravenna (5 ott. 1675), quando il 26 luglio 1676 venne a morte. Pochi anni dopo gli fu eretto in S. Pietro un monumento su disegno di Mattia De Rossi.

Il pontificato di C. fu fecondo di opere volte ad assicurare il benessere dei sudditi e l'abbellimento della sede del papato. Dette un valido impulso all'agricoltura, promosse il progresso delle industrie, sussidiò ospizi e ospedali, destinò fondi per elemosine.

Anche le arti furono favorite. Carlo Rainaldi, nominato architetto di corte in sostituzione del vecchio Bernini, effettuò la sistemazione della gradinata e della tribuna di S. Maria Maggiore, e vi eresse il monumento a Clemente IX. Il Bernini completò con quattro statue la decorazione del Ponte S. Angelo ed eseguì il ciborio in bronzo per la cappella del Sacramento in S. Pietro. Fu ricomposto nella stessa basilica il musaico della «navicella» di Giotto, e nella piazza si eresse la fontana corrispondente a quella postavi dal Maderno; nella chiesa della Minerva fu abbellita la cappella della famiglia Altieri. - Vedi Tav. CXVIII.



(fot. Alinari)

Clemente X, papa - Abside della Basilica di S. Maria Maggiore eseguita da C. Rainaldi per volere di C. X (1673).

C. canonizzò Luigi Bertrán, Gaetano Thiene, Francesco Borgia, Filippo Benizi e Rosa da Lima (1671).

Bibl.: G. Sardi, *Il cardinale G. B. Spada e il Conclave del 1670*, Lucca 1920; Pastor, XIV, pp. 628-84; Eubel, IV, p. 131. Elsa Gerlini

CLEMENTE XI, papa. - Giovanni Francesco Albani, n. ad Urbino il 23 luglio 1649, fu educato a Roma e non fu estraneo al circolo della regina Cristina di Svezia. Nominato segretario dei brevi nel 1687, fu da Alessandro VIII creato cardinale di S. Maria in Aquiro il 10 apr. 1690.

Fu eletto pontefice il 23 nov. 1700. Ebbe un pontificato travagliato, perché, scoppiata la guerra di successione di Spagna, ciascuna delle due potenze opposte, Francia ed Impero con i loro alleati, pretendeva di avere il Papa dalla propria parte. L'imperatore Giuseppe e Filippo V di Spagna richiamarono i loro ambasciatori da Roma interrompendo le relazioni con il Papa, anzi l'imperatore fece molestare gli Stati della Chiesa dalle sue milizie.

I trattati di Utrecht, Rastadt e Baden (1712-14) fissavano nelle linee generali l'assetto della Europa senza tener conto dei diritti del Papa; anzi il nuovo imperatore Carlo VI non mancò di avanzare nuove pretese. Migliori sorti invece segnavano per la cristianità le vittorie conseguite in Ungheria dal principe Eugenio e dai veneziani sotto Corfù e nel Peloponneso, alle quali non mancò il contributo del Pontefice. Attraversò tutto il pontificato di C. un appassionato dibattito sulle questioni giansenistiche. Si cominciò nel 1701 con il famoso caso di coscienza: se poteva cioè essere assolto colui che professasse essere sufficente l'ossequioso silenzio sulle condanne del giansenismo, senza che gli si dovesse richiedere anche l'assenso interno. Il Papa condannò tale asserzione con la bolla *Vineam Domini* del 16 luglio 1705. Emanò l'8 sett. 1713 la bolla *Unigenitus* con la quale

furono condannate 101 proposizioni delle *Reflections morales* del Quesnel; ne sorsero in Francia appassionate polemiche, sino a formare un partito detto degli « Appellanti » (1717) che furono tosto scomunicati con la nuova bolla *Pastoralis* del 1718. Forte impulso ricevettero sotto il pontificato di C. le missioni, particolarmente quelle del Mediterraneo orientale, della Persia, dell'India e della Cina. Le questioni a proposito dei riti cinesi e malabarici (v.), che il papa C. intese troncare con la sua bolla del 9 marzo 1715, provocarono lunghe polemiche e dissensi e furono causa di persecuzioni per tutto il resto di quel secolo. Non mancarono sotto il pontificato di C. efficaci provvedimenti di governo ed un illuminato mecenatismo. Una Congregazione speciale, chiamata del Sollievo, fu istituita per condurre a termine provvedimenti annonari a favore dei miserabili; granai per il pubblico, ospedali, collegi, ospizi sorsero anche nelle province.

C. morì il 19 marzo 1721, e fu sepolto in S. Pietro. - Vedi Tav. CXIX.

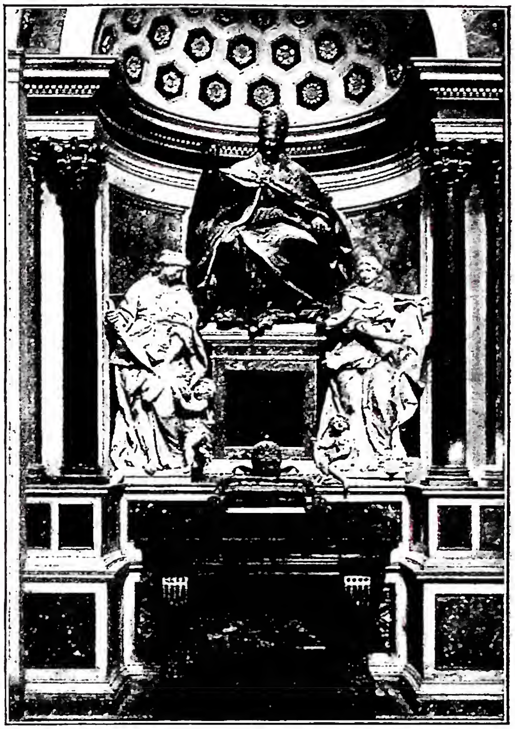
BIBL.: Pastor, XV, pp. XXV-XXXIX e 1-410 (e bibl. ivi cit.); L. Nina, *La finanza pontificia sotto C. XI*, Milano 1928; A. Aldobrandini, *La guerra di successione di Spagna negli Stati dell'Alta Italia dal 1702 al 1705 e la politica di C. XI*, Roma 1931.

Paolo Dalla Torre

CLEMENTE XII, PAPA. - Lorenzo Corsini, n. in Firenze il 7 apr. 1652; m. a Roma il 6 febbr. 1740. Studiò a Roma al collegio Romano, si addottorò in ambo i diritti a Pisa. Arcivescovo titolare di Nicomedia nel 1691, tesoriere generale e governatore di Castel S. Angelo sotto Innocenzo XII (1696), poi commissario di Clemente XI in Ferrara, cardinale di S. Susanna il 17 maggio 1706. Fu eletto a 79 anni successore a Benedetto XIII, il 12 luglio 1730.

Rialzò lo scaduto decoro della corte; attese a reprimere inveterati abusi, sottrasse all'immunità dei luoghi sacri i molti omicidi, provvide alle dissestate finanze, sostenne l'agricoltura. Pastore zelante e premuroso estese le missioni nel Tibet e fra i Tartari ed i Maroniti del Libano. La guerra di successione polacca (1733) offrì occasione al neutrale Pontefice di stabilire il principio di riconoscere come sovrano colui che fosse giunto al pacifico possesso della corona; perciò malgrado le relazioni strette già con il candidato francese Stanislao Leszczyński, riconobbe senz'altro il competitore di costui Federico Augusto III, appena egli con l'appoggio austro-russo ebbe la superiorità. E nello stesso modo si comportò di fronte ad Austriaci e Spagnoli, che continuavano a contendersi con alterne vicende e con ripetute violazioni della neutralità pontificia il dominio del regno di Napoli.

(fot. Alinari)
CLEMENTE XI, PAPA - Ritratto di C. XI di C. Maratta. Roma, villa Albani.



(fot. Alinari)
CLEMENTE XII, PAPA - Monumento a C. XII nella cappella Corsini di G. B. Maini e P. Monaldi - Roma, basilica di S. Giovanni in Laterano.

Longanimità e fermezza insieme usò nel superare successivi attacchi e complicate controversie per il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica in Spagna (1734-38); a Napoli, ove imperava la politica anticuriale di Bernardo Tanucci; in Francia (1737), ove oltre tutto il Parlamento di Parigi osava persino vietare la lettura della bolla di canonizzazione di s. Vincenzo de' Paoli; in Portogallo e poi anche in Piemonte, ove continuavano gli attriti dell'età precedente. A lui è dovuta la prima condanna della massoneria con le due bolle del 28 apr. 1738 e del 14 genn. 1739. Non tralasciava intanto di incoraggiare gli studi; nonostante le ristrettezze finanziarie, sotto l'aspetto artistico il suo pontificato fu uno dei più gloriosi e produttivi. Gli si deve la facciata principale della basilica Lateranense, la sontuosa cappella Corsini nella medesima, ove C. è sepolto, e la facciata di S. Giovanni dei Fiorentini, tutte opere dell'architetto A. Galilei.

BIBL.: Pastor, XV, pp. 639-795 (e bibl. ivi cit.) e alle pp. XXV-XXXIX.

Paolo Dalla Torre

CLEMENTE XIII, PAPA. - Carlo Rezzonico, n. a Venezia il 7 marzo 1693 da famiglia oriunda di Como e da poco inserita nel Libro d'oro (1687). Studiò nel collegio dei Gesuiti di Bologna. Si laureò

in teologia e diritto canonico nell'Università di Padova. Due anni dopo (1714) entrò nell'Accademia dei nobili di Roma. Ordinato sacerdote, fu mandato da Clemente XI governatore a Rieti e quindi a Fano. Richiamato a Roma nel 1725, divenne uditore di S. Rota per Venezia (*Decisiones S. Rotae Romanae coram R. P. D. Carolo Rezzonico*, 3 voll., Roma 1759). Clemente XII lo creò cardinale diacono di S. Nicolò in Carcere il 20 dic. 1737, e Benedetto XIV lo chiamò a succedere al card. Ottoboni nella sede vescovile di Padova (11 marzo 1743), che il Rezzonico onorò con opere insigni, quali il Sinodo (1746) e la ricostruzione del Seminario (*Il Seminario di Padova*, Padova 1911, pp. 227-31), e più con lo zelo apostolico, l'inesauribile carità e la santità della vita. Infatti i Padovani lo dicevano «il santo». I cardinali raccolti in conclave dodici giorni dopo la morte di Benedetto XIV (3 maggio 1758), cadute le candidature dell'Archinto, del Cavalchini e del Passionei, su proposta dell'austriaco card. De Roth, furono d'accordo sul Rezzonico, che assunse il nome di C. XIII. Era di natura mite e generosa, di spirito sveglio e perseverante, e di instancabile attività nel lavoro, come lo giudicò il Cordara suo contemporaneo. Però mancava di larghezza di idee e chiaroveggenza sui suoi tempi. Non ammetteva transazioni e patteggiamenti di sorta, e la sua politica quindi non poteva riuscire che in perfetta antitesi con quella del suo antecessore. Di questa politica fu arbitro il card. Luigi Torrigiani, successore del card. Archinto (ott. 1758) nella segreteria di Stato; era uomo risoluto e inflessibile e grande amico dei Gesuiti. Si combatteva allora in Europa la guerra dei sette anni. C., notificando ai prìncipi la sua esaltazione al pontificato, li esortò caldamente alla pace. Nel 1763-64 dall'Italia meridionale e dal Lazio, in occasione di gravissima carestia, si accorreva a Roma; C. accolse e sfamò quotidianamente per lunghi mesi 6 mila forestieri e 8 mila sudditi.

Ciò non gli impedì di intraprendere e continuare grandi opere pubbliche. Se non poté attuare l'idea, pur tanto accarezzata, del prosciugamento delle paludi Pontine, favorì l'arte a Roma (sotto il suo pontificato fu compiuta la *Fontana di Trevi*). Acquistò in varie occasioni preziosi manoscritti per la Vaticana, alla quale diede un regolamento assai rigoroso (ag. 1761). Favorì le arti e gli artisti, specialmente Raffaele Mengs e Giovanni Battista Piranesi. Affidò l'ufficio di commissario delle antichità al Winckelmann. Protesse anche gli studi. Lodò l'*Illyricum sacrum* di Daniele Farlati, rese possibile la pubblicazione delle *Inscriptiones Romanae infimi aevi* (3 voll., Roma 1760) del benedettino Pier Luigi Galletti. Ferma e vigile fu la sua posizione di fronte al movimento illuministico: condannò il *De l'esprit* dell'Helvetius, l'*Emile* di Rousseau e l'*Enciclopedia* di D'Alembert e Diderot (3 sett. 1759). Con un'enciclica additò ai vescovi il pericolo della letteratura anti-cristiana e invitò a combatterla (25 nov. 1766). Quando sotto lo pseudonimo di Giustino Febronio, Giovanni Niccolò von Hontheim (1701-90), vescovo coadiutore di Trevi, pubblicò il *De statu Ecclesiae et legitima potestate Romani pontificis* (1763), sommamente lesivo del primato di giurisdizione del papa, tale opera fu messa all'Indice (27 febbr. 1764). C. vide un'àncora di salvezza nella devozione al S. Cuore di Gesù, di cui istituì la festa nel 1765. Canonizzò: Giuseppe Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Girolamo Miani, Giovanna Francesca di Chantal e Giovanni Canzio, molti altri proclamò beati, tra i quali il parente e antecessore nella sede di Padova, Gregorio Barbarigo (20 sett. 1761).

Resero più difficile il pontificato al malaticcio C. la lotta delle corti borboniche contro i Gesuiti.

Cominciò nel Portogallo, dove il marchese di Pombal, incolpandoli dell'attentato contro il re Giuseppe Emanuele (3 sett. 1758), parte li chiuse in carcere e parte li deportò a Civitavecchia. C. protestò contro questa disposizione arbitraria. Il Pombal espulse il nunzio papale (4 giugno 1760) e troncò i rapporti con la S. Sede (7 luglio 1760). Seguì la Francia, ove il rifiuto della Compagnia di risarcire i danni del fallimento del p. Lavallette, diede occasione al Parlamento, sobillato dal ministro Choiseul e dalla Pompadour, a decretarne l'espulsione (1° apr. 1762). Invano C. scongiurò il re di impedire il sopruso, e pubblicò la costituzione *Apostolicum pascendi munus* in lode della Compagnia (7 genn. 1765). Anche la Spagna non volle essere da meno. Un ordine improvviso e segreto espulse i Gesuiti nell'apr. 1767. Poco dopo il ministro Tanucci, che governava il regno di Napoli a nome del giovane Ferdinando IV, dichiarò soppressa la Compagnia nel Mezzodì (31 ott.). Nuove e più aspre proteste del Papa. Quando poi anche il Du Tillot, ministro di Ferdinando di Parma, cacciò i Gesuiti dal ducato, feudo papale, C. reagì vigorosamente con il *monitorio* del 30 genn. 1768, che annullava i provvedimenti presi nel ducato contro la S. Sede, e ne scomunicò gli autori. Le corti borboniche, unite nel «patto di famiglia», ne menarono grande scalpore. La Francia occupò Avignone e contado Venassino, Napoli occupò Pontecorvo e Benevento, la Spagna presentò rudi imposizioni. Nel genn. del 1769 gli ambasciatori di Francia, Spagna e Napoli domandarono formalmente la soppressione della Compagnia. C. dichiarò agli intimi che si sarebbe fatto tagliar le mani piuttosto che sottoscrivere l'abolizione. Convocò per il 3 febbr. la Congregazione cardinalizia speciale per gli affari dei Gesuiti; ma non poté tenere l'adunanza, poiché un colpo apoplettico pose fine al suo lento martirio (2 febbr. 1769). Fu sepolto in S. Pietro, ove i familiari gli fecero erigere il monumento sepolcrale, capolavoro del Canova.

(*fot. Alinari*)
Clemente XIII, papa - Ritratto di C. XIII di R. Mengs. Milano, pinacoteca Ambrosiana.

Bibl.: J. de la Servière, s. v. in DThC, III, 1, coll. 115-224; Pastor, XVI, 1, pp. 465-1053; E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, II, Milano 1938, p. 786 sgg. Ireneo Daniele

CLEMENTE XIV, papa. - Giovanni Vincenzo Antonio, figlio di Lorenzo Ganganelli, n. il 31 ott. 1705

a Sant'Arcangelo di Romagna in quel di Rimini, dove il padre esercitava la medicina, ma la famiglia era originaria di S. Angelo in Vado (Urbania). Entrò tra i frati Minori Conventuali a Mondaino nel maggio 1723 prendendo il nome di fra' Lorenzo e fece la professione il 18 maggio 1724. Compì i suoi studi nel collegio di S. Bonaventura a Roma e prese il dottorato nel 1731. Dopo aver atteso all'insegnamento nei vari conventi dell'Ordine, divenne rettore del collegio di S. Bonaventura nel maggio 1740; nella Pasqua del 1746 Benedetto XIV lo nominò consultore del S. Uffizio. Chiamato nel 1753 e nel 1759 al generalato del suo Ordine, il Ganganelli si sottrasse alla nomina, finché il 24 sett. 1759 Clemente XIII lo creò cardinale di S. Lorenzo in Panisperna, titolo che cambiò più tardi con quello dei SS. Apostoli. Di carattere gioviale e faceto, proclive a transazioni e ad accomodamenti, non ebbe, prima del pontificato, occasione di mostrare animo coraggioso e combattivo, né di affrontare situazioni difficili abbracciando risolutamente un partito.

La lotta che le corti europee conducevano contro i diritti della Chiesa e l'autorità del Papa da una parte e la necessità di arginare il progressivo dilagare dell'irreligiosità nelle classi superiori dall'altra, debbono avere indotto nel suo animo la convinzione che per ovviare a mali peggiori fosse necessario giungere coi pubblici poteri all'estremo limite di condiscendenza, e ciò particolarmente nella questione dei Gesuiti sulla quale si ostinavano particolarmente il Portogallo e le corti borboniche di Spagna, Francia, Napoli e Parma. Da tutti questi paesi i Gesuiti erano ormai stati espulsi in quegli anni. Ma ora si voleva che l'intera Compagnia fosse soppressa dalla suprema autorità pontificia, per le sue colpe, come si diceva, e per essere occasione di continui turbamenti e sospetti nella Chiesa.

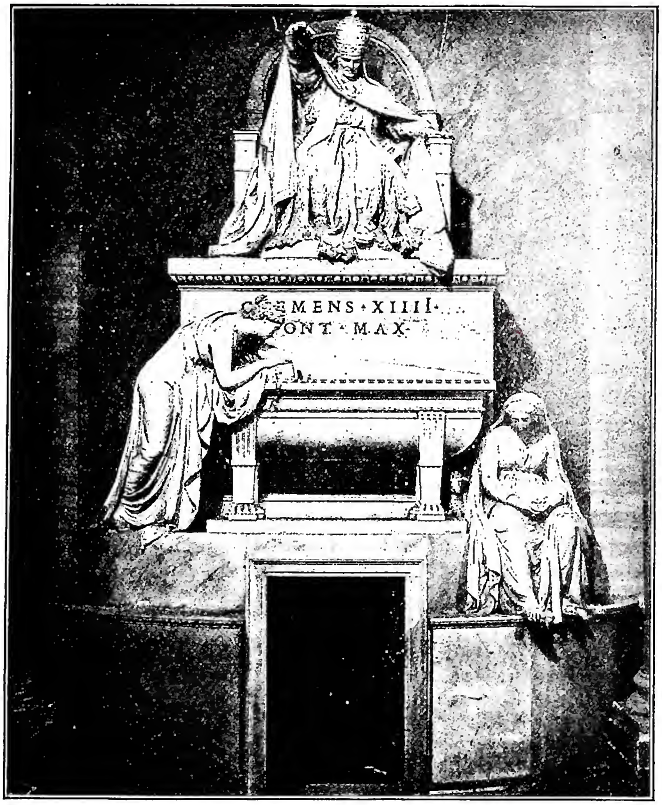
Clemente XIII ne aveva presa, invece, risolutamente la difesa, secondato da cardinali, vescovi e prìncipi anche eterodossi che ammiravano nei Gesuiti integrità di vita ed abilità nell'insegnamento, ma provocando in pari tempo clamori e rappresaglie nel campo opposto. Quando egli morì improvvisamente il 3 febbr. 1769, i maneggi per il Conclave da parte delle corti borboniche si impostarono sul proposito di avere un papa favorevole ai loro pretesi diritti regi, turbati, dicevano, durante il precedente pontificato, ed in particolare disposto a sopprimere ufficialmente la Compagnia. A questo appunto si impegnarono d'accordo il card. Domenico Orsini quale rappresentante del re di Napoli, il marchese di Aubeterre, ambasciatore di Luigi XV, secondato poi dal card. Francesco Gioacchino de Pierre de Bernis, Tommaso Azpuru y Jiménez, uditore di Rota e rappresentante di Carlo III di Spagna, ai fianchi del quale stava Giuseppe Niccolò Azara, agente generale e confidente dell'ex ambasciatore Manuel de Roda, grande nemico dei Gesuiti; sul finire del Conclave ricomparve a Roma anche il marchese de Almada ambasciatore del Portogallo. Fra i cardinali alcuni erano favorevoli ai Gesuiti, come quelli che facevano capo al card. Rezzonico, altri sfavorevoli, altri dubbi, perciò nelle liste che se ne fecero furono elencati quali contrari, buoni, indifferenti; ma esse non erano concordi nei nomi, perché differenti erano i giudizi sulle tendenze di ciascuno; certo mancava fra loro un uomo d'energia e di capacità; secondo Giuseppe II, che fu a Roma durante il Conclave, tra loro c'era tanta poca differenza, che il papa avrebbe potuto eleggersi tirando a sorte.

Giuseppe II propendeva per il Ganganelli che era fornito di dottrina non comune la quale non si restringeva soltanto alle scienze sacre; da frate aveva mostrato ammirazione verso i Gesuiti, ma poi, probabilmente a causa delle contraddizioni di cui erano oggetto nella stessa Curia, s'era alquanto staccato da loro, pure senza porsi per questo fra i loro aperti avversari; egli avrebbe voluto evitare che per causa loro avessero ad incombere maggiori danni e pericoli alla Chiesa. I cardinali entrarono in conclave il 15 febbr. 1769, ma si dovettero attendere i cardinali francesi e spagnoli prima di giungere ad un'azione definitiva perché gli ambasciatori minacciavano che altrimenti i loro sovrani non avrebbero riconosciuta valida l'elezione; minaccia che ripeterono anche in seguito quando si presentò il pericolo di una elezione non gradita. I maneggi ebbero il duplice scopo di escludere i candidati indesiderabili e di favorire uno che apparisse favorevole alle loro mire ed andarono tant'oltre che parvero coartare la libertà degli elettori, pur senza usare l'esclusiva palese. I giudizi sulla persona del Ganganelli non erano concordi ed anche i tentativi per elevarlo alla tiara incontrarono da principio gravi difficoltà. Soltanto dopo che i cardinali spagnoli riuscirono a persuadere il card. de Bernis in suo favore, fu possibile indurre anche i cardinali filo-gesuiti a dargli il loro voto.

Naturalmente lo si era saggiato a proposito della questione dei Gesuiti e si sarebbe voluto che egli mettesse per iscritto un impegno per la loro soppressione; ma i cardinali spagnoli non riuscirono ad ottenere da lui che una dichiarazione nella quale esponeva il suo parere come teologo : che cioè il Papa con tranquilla coscienza avrebbe potuto sopprimere la Compagnia, purché si osservassero le prescrizioni canoniche ed i dettami della prudenza e della giustizia. Il Ganganelli dopo ciò fu eletto all'unanimità il 19 maggio con il nome di C. XIV; il 28 fu consacrato vescovo ed il 4 giugno fu solennemente incoronato. I rappresentanti delle corti si preoccuparono anzi tutto che vi fossero intorno al Pontefice persone di loro fiducia; da parte sua C. XIV nutrì sempre grande diffidenza sulle persone della Corte e sugli stessi cardinali e si propose di trattare gli affari con grande segretezza; si può dire che godesse la confidenza di lui solo il frate conventuale Innocenzo Bontempi. Egli conosceva troppo bene quali fossero gli interessi che si intessevano fitti intorno alla persona sua. Infatti si cominciò subito ad assediarlo per strappargli la soppressione dei Gesuiti, e per venire ai ferri corti il card. de Bernis il 22 luglio gli presentò in proposito un memoriale combinato insieme con l'Azpuru ed il card. Orsini. C. XIV si propose di tirare le cose il più possibile in lungo: disgraziatamente però in una lettera a Carlo III del 30 nov. 1769 si lasciò sfuggire la promessa di volerlo accontentare, ma di essere sino allora stato frastornato dalla molteplicità degli affari ed aggiunse che gli avrebbe comunicato a tempo debito un piano in proposito. Non fu più lasciato in pace, quantunque, per prendere tempo, mostrasse di favorire la ripresa della causa di beatificazione di Giovanni Palafox di Mendoza, vescovo di Angelopoli nel Messico e poi di Osma, assai desiderata da Carlo III, perché il Palafox, morto sino dal 1º ott. 1659, era stato in lotta con i Gesuiti. Quella causa era stata introdotta nel 1726 sotto Benedetto XIII, il Ganganelli ne era stato ponente durante il cardinalato e per essa si affaccendavano tutti gli avversari dei Gesuiti, sperando che sarebbero rimasti screditati qualora fosse giunta in porto. Poiché sembrava che l'affare della soppressione andasse troppo per le lunghe, in sostituzione dell'Azpuru malato e reputato non abbastanza energico, giunse a Roma il 4 luglio 1772 Giuseppe Moñino, un laico, come ambasciatore di Spagna, con il compito preciso di condurlo a termine.

Le pressioni sul Papa si fecero perciò sempre più forti e risolute; si esigeva duramente da lui che tenesse fede al suo impegno; tuttavia egli non cedette così presto, accampando il pericolo di scandalo dei popoli ed il rispetto che si doveva all'imperatrice Maria Teresa ed alle altre potenze che nulla accampavano contro i Gesuiti. Soltanto dopo che anche l'imperatrice ebbe ceduto alle suggestioni della Francia, il Pontefice si decise a dar corso ad uno schema di breve che sino dal 7 febbr. 1773 aveva comunicato al Moñino perché lo trasmettesse a Carlo III. Il breve *Dominus ac Redemptor* però fu firmato da C. XIV, con la data del 21 luglio, soltanto al principio d'agosto; e fu subito pubblicato e si presero i provvedimenti per la sua esecuzione. Del resto già a Roma e a Bologna s'erano prese misure contro i Gesuiti, togliendo loro gli istituti che dirigevano e limitando la loro operosità apostolica. È certo che il Papa cedette solo alla tenace pressione esercitata su di lui e ne rimase amareggiato per il resto della vita; lasciò però le persone dei singoli Gesuiti in balìa della commissione cardinalizia incaricata dell' esecuzione del breve.

Un altro atto di condiscendenza ai prìncipi, che destò dolorosa sorpresa nei benpensanti, fu l'omissione nel Giovedì Santo del 1770 della lettura solenne della bolla in *Coena Domini* che conteneva l'elenco delle censure ecclesiastiche che si incorrevano *ipso facto* per determinate gravi colpe; ciò però non ne significava la soppressione. Essa era proscritta in quasi tutti gli Stati cattolici perché comprendeva le censure contro i violatori dei diritti della Chiesa.



(fot. Alinari)

Clemente XIV, papa - Monumento a C. XIV di A. Canova. Roma, chiesa dei SS. Apostoli.

I negoziati diplomatici di C. XIV furono diretti a riannodare le relazioni con il Portogallo, interrotte nel pontificato precedente, e per le quali dovette concedere il cardinalato a Paulo Carvalho (fratello del marchese ministro di Pombal) che non ne era degno; ed a farsi restituire i domini pontifici di Benevento con Pontecorvo e di Avignone con il contado Venassino occupati da Napoli e dalla Francia come ricatto per ottenere la soppressione dei Gesuiti.

A sensibili premure per l'incremento delle Missioni in Asia, in Africa ed in America, C. XIV aggiunse cure tuttaltro che trascurabili per quanto si riferisce alle belle arti e alle scienze. Basti ricordare, fra l'altro, la creazione del magnifico museo Clementino al Vaticano, l'acquisto di opere insigni, l'arricchimento della Biblioteca e delle raccolte numismatiche, la protezione accordata ad artisti, scienziati e letterati: molto, poi, spese anche di proprio per migliorie e lavori pubblici nei territori sottoposti al suo governo civile.

Venne a morte il 22 sett. 1774, dopo aver rifiutato di aderire alle insistenti preghiere per la pubblicazione degli undici cardinali che aveva riservato in petto sino dal 16 apr. 1773; non lasciò testamento e quanto personalmente gli spettava fu consegnato al figlio della sorella; nessuno dei suoi aveva voluto beneficare in vita, tenendosi così lontano da ogni ombra di nepotismo. Priva di fondamento è la voce corsa poco dopo ch'egli fosse perito di veleno; mentre, specialmente durante l'ultimo anno di vita, era stato tormentato da malattie. Nel 1802 la salma fu traslata ai SS. Apostoli ove sin dal 1787 era stato sistemato il superbo monumento funebre del Canova.

Opere. — Il p. Agostino Theiner stampò a Parigi nel 1853 *Epistolae et Brevia selectiora* di C. XIV, fonte documentaria di primo ordine. Molto sospetta è invece la collezione curata da Luigi Antonio Caracciolo: *Lettere interessanti del pontefice C. XIV Ganganelli* (1776) in 5 voll., l'ultimo dei quali, stampato a Venezia nel 1779, contiene anche la *Diatriba theologica* dedicata in onore di s. Ignazio nel 1743. Si ha pure in francese: *Lettres intéressantes* ecc. stampate a Parigi, in 2 voll., nel 1776. Alcune di queste lettere sono forse inventate di sana pianta, altre interpolate. Una edizione di Firenze 1829, in 2 voll., ha per titolo: *Lettere ed altre opere di C. XIV Ganganelli* e vi sono aggiunte le *Notti in morte di C. XIV Ganganelli* di Aurelio de Giorgi Bertola, poemetto in sestine diviso in quattro notti. Finalmente: *Lettere bolle e discorsi di fra' Lorenzo Ganganelli* (apr. 1740-sett. 1769) a cura di Cosimo Frediani, stampate una prima volta nel 1845 e poi a Firenze nel 1849 in un volume; quindi a Torino nel 1852, in 2 voll., con una vita laudatoria edita prima a parte a Roma nel 1847 ed a Firenze nel 1848.

Bibl.: Non si può qui riportare tutta la bibliografia a proposito di C. XIV; essa rispecchia del resto i giudizi passionali sulla sua persona e particolarmente sulla soppressione dei Gesuiti; senza contare i pettegolezzi più o meno benevoli che correvano

(*fot. Anderson*)

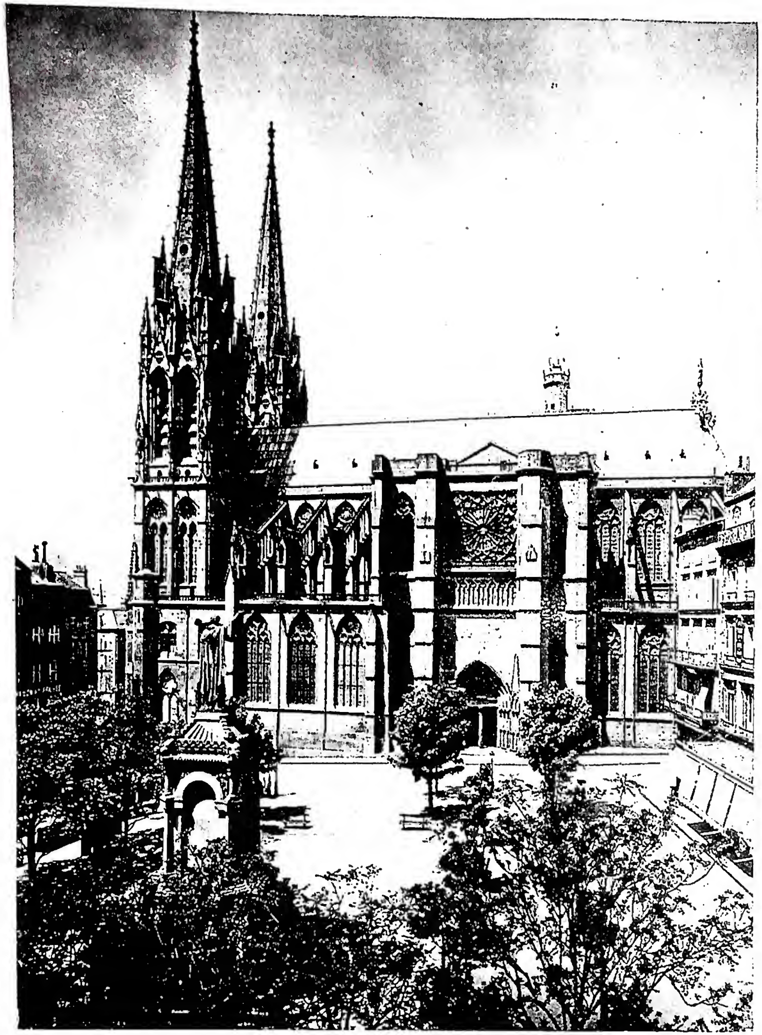
MONUMENTO A CLEMENTE IX di C. Rainaldi (1671). La statua del Pontefice è di D. Guidi - Roma, basilica di S. Maria Maggiore.

(fot. Anderson)

MONUMENTO A CLEMENTE X su disegno di M. de' Rossi. La statua del Pontefice è di E. Ferrata (sec. XVII) - Basilica Vaticana di S. Pietro.

(fot. Alinari)

ANNUNCIO DELL'AVVENUTA ELEZIONE AL PONTIFICATO DATO AL CARD. G. F. ALBANI POI CLEMENTE XI, AMMALATO. Dipinto di C. Maratta (sec. XVIII) - Roma, villa Albani.



(fot. Naurdein)

(fot. Naurdein)

A sinistra: LA CATTEDRALE, iniziata nel 1248, proseguita nel sec. XIV, terminata nel sec. XIX. *A destra:* PORTALE MINORE della chiesa di Notre Dame du Port (ca. 1150).

già lui vivente nella Curia e che entrarono per larga parte negli scritti e nelle relazioni del tempo. Per gli avversari dei Gesuiti egli è uno dei pontefici più illustri e più benemeriti in ogni campo; per i difensori è uno dei pontefici più infelici, per non dire nefasti. Fra questi ultimi è da mettere il Crétinau-Joly, *Clément et les Jésuites*, Parigi 1847 (cf. anche di lui *Histoire de la Compagnie de Jésus*, ivi 1851); fra i primi è da annoverare V. Gioberti nel suo *Gesuita moderno*, e con molta maggiore moderazione A. Theiner, *Storia del pontificato di C. XIV*, pubblicata quasi contemporaneamente in tedesco, francese ed italiano (1852-53). Il gesuita p. G. Boero rispose al Theiner, con le sue *Osservazioni sopra l'istoria* ecc. (Roma 1853 e 1854). Molto aspettata giunse la biografia del Papa compresa nel vol. XVI, 11, del Pastor che ad alcuni parve troppo sfavorevole a C. XIV: ciò provocò una breve polemica nella quale ebbero parte il p. Cicchitto, minore conventuale, ed i gesuiti pp. P. Leturia e G. Kratz. Molto si aspetta dalla pubblicazione di nuovi documenti, ma forse il giudizio complessivo non potrà variare di molto da quanto finora si è detto in proposito da ambo le parti, attenuato si comprende, quanto di eccessivo si è potuto finora scrivere. Pio Paschini

CLEMENTE, Pseudo: v. clemente I, § iii: *opere apocrife*.

CLEMENTE da S. Elpidio, beato. - È detto dai biografi anche C. da Osimo, ma n. nel villaggio di S. Elpidio, presso questa città. Nel 1274 era priore generale degli Eremiti di S. Agostino, come risulta dai registri degli antichi Capitoli dell'Ordine. Nella Pentecoste del 1284 fu rieletto superiore generale nel Capitolo di Orvieto, e governò il suo istituto con abilità e fermezza. La famiglia agostiniana, nata nel 1256 come Ordine formale e formato, aveva incontrato nel suo sviluppo difficoltà dovute agli elementi eterogenei che l'avevano costituita. Ma a poco a poco l'Ordine si consolidò, e C. con adeguate costituzioni, che furono definitivamente approvate nel Capitolo generale di Ratisbona, dette ad esso l'unità di cui aveva bisogno. C. si occupò anche delle crociate, e, assecondando i voti di Niccolò IV, incaricò molti suoi religiosi di predicarle. Sotto di lui fu fondata la provincia di Terra Santa. Questo attivo e intelligente generale degli Agostiniani morì in concetto di santità l'8 apr. 1291. Clemente XII ne approvò il culto il 16 sett. 1762. Festa l' 8 apr.

Bibl.: Ne parlano quasi tutti gli storici agostiniani. Va, tra essi, citato il contemporaneo Giordano di Sassonia, *Liber vitae fratrum*, ed. critica di R. Arbesmann e W. Hümpfner, Nuova York 1943, pp. 93-94, 466-68; *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1773, pp. 804-805; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae*, I, Tolentino 1858, pp. 84-86. Ugo Mariani

CLEMENTE di Smolensk. - Monaco russo, eletto nel 1149 metropolita di Kiev durante l'assenza del titolare, il bizantino Michele, nonostante il giuramento prestato di non procedere alle elezioni senza l'approvazione del patriarcato bizantino.

Cambiata la situazione politica, C. fu trasferito nella sede di Vladimir in Volinia. Fu uomo colto anche nella letteratura bizantina, da lui difesa in apposita lettera e studiata soltanto dal punto di vista religioso.

Bibl.: A. M. Ammann, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pp. 35-38. Alberto M. Ammann

CLEMENTE da Terzorio. - Storico cappuccino della Provincia di Genova, n. il 7 sett. 1865, m. il 13 dic. 1946.

Missionario a Montevideo (1891-93), segretario generale delle Missioni, definitore generale (1914-32), scrisse, su materiale d'archivio, un sunto storico: *Le missioni dei Minori Cappuccini* (10 voll., Roma 1913-38: Europa [I-II], Turchia Asiatica [III-VII], Indie Orientali [VIII-IX], Africa [X]), completando e continuando la storia (2 voll., Parigi-Roma 1867-72) del confratello Rocco da Cesinale (v.). L'età cadente gl'impedì di approntare i due volumi riguardanti le missioni dell'America e dell'Oceania. Pubblicò anche un utile *Manuale historicum missionum Ord. Min. Capuccinorum* (Isola del Liri 1926).

Bibl.: Necrologio, in *Analecta Ord. Min. Capuccinorum*, 63 (1947), pp. 101-102 e *Collectanea Franciscana*, 16-17 (1946-1947), pp. 454-55. Ilarino da Milano

CLEMENTE ALESSANDRINO. - Scrittore ecclesiastico greco.

Sommario: I. Persona. - II. Opere. - III. Dottrina.

I. Persona. - 1. *Vita*. - Tito Flavio C., soprannominato l'A., n. verso la metà del sec. II. Della sua vita si trovano poche notizie negli antichi scrittori. Nell'indicare il luogo della sua nascita, la tradizione oscilla tra Alessandria e Atene (Epifanio, *Haer.*, 32, 6). I critici moderni preferiscono Atene riferendosi alla sua cultura greca; ma recentemente forti dubbi sono stati sollevati contro tale opinione (F. Quatember, *Die christliche Lebenshaltung des Klemens v. Al.*, Vienna 1946, pp. 18-23). Della sua famiglia non è noto che il nome gentilizio, il quale indica una relazione non precisabile (forse famiglia di liberti?) con la celebre famiglia dei Flavi.

Si ha l'impressione che C. sia stato educato nel paganesimo e che si sia poi convertito (Eusebio, *Praep. evang.*, II, 2, 64) dopo un'ansiosa ricerca della verità, durante la quale ebbe occasione di conoscere le diverse correnti filosofiche e religiose della sua epoca. Divenuto cristiano, volle approfondirsi nelle dottrine della Chiesa. Intraprese per questo lunghi viaggi per ascoltare i più celebri maestri cristiani (*Strom.*, I, 12, 1): in Grecia un ionico, nell'Italia meridionale un siro e un egiziano, in Oriente un altro siro, in Palestina un ebreo convertito e in Egitto finalmente l'ultimo, il più caro, ch'egli ricorda con parole di molta stima (*ibid.*, 1, 11). Secondo Eusebio (*Hist. eccl.*, VI, 6), questo maestro fu Panteno, capo della Scuola catechetica di Alessandria. Bisogna dire che di questa scuola catechetica non si sa quasi niente. Comunque, C. intellettualmente si sviluppò ad Alessandria ed ivi insegnò, in circostanze imprecisabili, la dottrina cristiana.

Scoppiata la persecuzione sotto Settimio Severo (nel 202), egli si rifugiò in Cappadocia da un suo discepolo, il vescovo Alessandro. Nel 211 si trova ancora presso di lui praticando con zelo il suo ministero. Difatti quest'anno il santo vescovo, messo in carcere, manda una lettera alla Chiesa di Antiochia per mezzo del « beato presbitero C. », il quale « ha confirmato e dilatato la Chiesa di Dio » in Cappadocia (Eusebio, *ibid.*, 11, 6). Lo stesso Alessandro, divenuto poi vescovo di Gerusalemme, in una lettera scritta ad Origene, parla del « santo C. » suo « signore e benefattore » (Eusebio, *ibid.*, 14, 9) come di un padre già morto, senza dire qualche cosa del luogo o delle circostanze della sua morte.

2. *Ambiente e cultura*. – Oltre la dottrina, ha esercitato un influsso decisivo nello sviluppo intellettuale di C. l'ambiente culturale di Alessandria. In quei tempi Alessandria era la seconda città dell'Impero romano, dove si incontravano uomini di diverse nazionalità, ma anche un centro di cultura ellenistica, una rivale di Atene. Benché la celebre biblioteca del Museion, con i suoi 400.000 volumi, la più grande del mondo di allora, fosse stata distrutta dall'incendio scoppiato alla presa della città da parte di Giulio Cesare (nel 47 a. C.), al tempo di C. era già stata ricostruita e riempita di nuove copie; c'era inoltre la biblioteca del Serapeion, e l'interesse intellettuale era in pieno vigore. L'antica città dei Tolomei non era il luogo di contatto soltanto per i commercianti di tutte le nazioni, ma anche per filosofi, scienziati e letterati di diverse scuole e tendenze. Il Museion stesso, il cui capo veniva nominato dall'imperatore, radunava gli scienziati più considerevoli.

Di una diretta relazione di C. con gli scienziati del Museion, per cui si possa parlare di un influsso su di lui della cultura greco-ellenistica, non esiste alcun documento; ma non si può seriamente mettere in dubbio la

sua frequenza nelle grandi biblioteche, che viene attestata dal grande numero delle citazioni di filosofi e di letterati nelle sue opere (O. Stählin nel suo indice registra ca. 350 autori profani citati da C.). Oggi è fuori dubbio che egli si è servito di antologie e di compilazioni allora molto in uso ad Alessandria, ma da questo non si può conchiudere che egli fosse un semplice compilatore che copiasse senza critica le sue citazioni, ad es. dalla Παντοδαπὴ ἱστορία di Favorino, come pretese J. Gabrielsson (*Über die Quellen des Klemens Al.*, I, Uppsala 1906; II, ivi 1909, p. 437). Accanto alle citazioni superficiali, e talvolta male intese, di filosofi e di poeti, pagine intere attestano la sua vasta erudizione, frutto di uno studio assiduo. Tra i filosofi greci – per nominare soltanto i più spesso citati – oltre Platone, suo autore preferito, conosce Eraclito, Aristotele, Crisippo, Musonio; tra i letterati: Omero, Erodoto, Esiodo, Euripide. Né bisogna dimenticare il fatto che il suo *uditorio*, come s'intravvede dai suoi scritti, si reclutava in gran parte tra gli intellettuali del suo tempo, i quali, passata l'educazione enciclopedica, richiedevano dal maestro cristiano che stesse al corrente delle questioni scientifiche agitate allora in Alessandria.

Non è meno importante sul pensiero di C. l'influsso della cultura giudeo-ellenistica. L'antica capitale dei Tolomei era da secoli il centro culturale dei giudei ellenizzanti. Ivi è nata la versione greca del Vecchio Testamento (*Settanta*) e il metodo allegorico nell'interpretazione della S. Scrittura per armonizzare la Storia Sacra con il pensiero greco. Usando lo stesso libro sacro, il maestro cristiano non poté non stare in contatto con i giudei. Difatti C. cita il Vecchio Testamento sempre secondo i *Settanta*, e mai secondo il testo originale (cf. O. Stählin, *op. cit.* in bibl.). Egli conosce i libri cosiddetti deuterocanonici, specie la *Sapienza* e l'*Ecclesiastico*. Inoltre conosce molti scrittori giudeo-ellenici, quali gli storici Demetrio, Filone il vecchio, Eupolemo, Giuseppe, il filosofo peripatetico giudeo Aristobulo, il tragico Ezechiele, la Sibilla giudaica ed altri. Ma ancora più importante era l'interpretazione allegorica della S. Scrittura. Il rappresentante più significativo di questa tendenza era Filone, il filosofo. C. fa un largo uso dei suoi scritti (più di 300 volte), adattandosi al suo metodo ed applicandolo anche al Nuovo Testamento. Basti però un esempio per capire l'originalità cristiana di C.: l'entrata del Sommo Sacerdote nel *Sancta Sanctorum* viene interpretata da Filone e da C. ugualmente come il passaggio del contemplativo dal mondo sensibile al mondo intelligibile, ma tutto questo per C. ha il senso dell'imitazione di Cristo, il gran sacerdote, il quale con la sua passione aprì la via del cielo (cf. G. Békés, *De continua oratione Clementis Al. doctrina*, in *Studia Anselmiana*, 14 [1942], pp. 5-28).

Per compiere il quadro della cultura di C. è necessario accennare anche alla sua straordinaria conoscenza del Nuovo Testamento e della primitiva letteratura cristiana. Il Nuovo Testamento viene citato o usato liberamente da lui ca. 2000 volte, il Vecchio Testamento ca. 1500 volte. Secondo A. Harnack, la sua cognizione della Bibbia è straordinaria e personale (*Die Chronologie der altchrist. Literatur*, Lipsia 1897-1904, p. 16). C. conosce anche i Padri Apostolici, la *Didaché*, Taziano, Melitone, Ireneo e le « traditiones » intorno agli Apostoli, come anche gli apocrifi e la letteratura gnostica (cf. J. Ruwet, *art. cit.* in bibl.).

II. Opere. – Dell'opera di C., è rimasta soltanto una parte, certamente quella principale. Un elenco degli scritti di C. ci è fornito da Eusebio (*Hist. eccl.*, VI, 13; cf. le « testimonianze » nel I vol. dell'ed. dello Stählin).

1) Il *Protreptico* (Προτρεπτικὸς πρὸς Ἕλληνας) è un invito ai Greci, e generalmente ai seguaci del culto pagano, a detestare l'idolatria e convertirsi alla vera religione, cioè al cristianesimo.

Quanto alla forma letteraria, il *Protreptico* appartiene al genere dei προτρεπτικοί, sermoni ammonitori ed esortatori, i quali hanno lo scopo di persuadere gli uditori a qualche cosa di nobile, ad es., ad occuparsi della filosofia. Un famoso esempio di questo genere si ha nell'*Ortensio* di Cicerone, che spinse decisamente s. Agostino al primo passo della sua conversione (*Conf.*, III, 4). Pare che C. abbia conosciuto il *Protreptikós* (perduto) di Aristotele (cf. G. Lazzati, *L'Aristotele perduto*, Milano 1938, p. 9 sg.).

Riguardo al contenuto, l'autore, seguendo gli apologeti giudei e cristiani, adopera gli argomenti conosciuti dalla filosofia popolare stoica contro la religione politeistica, contro i miti e il culto superstizioso. In contrasto con la stupidità e l'immoralità del paganesimo dimostra la saggezza divina, la ricchezza spirituale e la purità trascendente della dottrina del Logos incarnato: in questa dottrina vengono realizzati tutti i nobili desideri dell'uomo riguardanti la conoscenza della verità e l'eterna salvezza dell'anima. Rimane dunque all'uomo – questo è il pensiero con cui C. chiude il *Protreptico* – di scegliere tra il giudizio e la Grazia, tra la perdizione e la vita (*Protr.*, 123, 2).

2) I tre libri del *Pedagogo* (Παιδαγωγός) sono una diretta continuazione del *Protreptico*, indirizzati a quelli che, seguendo l'esortazione, si sono convertiti al cristianesimo. Il Divino Pedagogo, Cristo stesso, propone in essi le norme di una vita veramente cristiana.

Nel l. I vengono trattate questioni generiche intorno alla natura e al metodo del Divino Pedagogo. Presso gli antichi il pedagogo si distingueva dal maestro di scuola: il suo compito non consisteva nell'impartire l'insegnamento intellettuale, ma nel formare il carattere del fanciullo per mezzo dell'educazione morale. Proprio questo è il compito del Divino Pedagogo verso i neo-convertiti: esso guarisce le loro anime dalle passioni, preparandole all'insegnamento del Maestro (*Paed.*, I, 1, 4). Tutti quelli che sono stati liberati dal peccato e rinati nel Battesimo a una nuova vita, sono fanciulli da educare dal Divino Pedagogo: questo però non significa che siano in un grado inferiore della vita cristiana, a cui si potrebbe opporre la vita gnostica, come voleva la gnosi eterodossa (*ibid.*, 25, 1). Il Divino Pedagogo è pieno di bontà, ma adopera anche la giustizia quando è necessaria: le due cose non si escludono (*ibid.*, 62, 1-4). Anche il castigo è un mezzo di educazione nelle sue mani (*ibid.*, 75, 1).

L'insegnamento pratico viene spiegato nei ll. II e III, i quali sono veri trattati di morale cristiana. C. espone nei particolari come deve comportarsi il vero cristiano ai bagni, nei conviti, nelle conversazioni, riguardo alle suppellettili, al vestito, agli ornamenti, alla vita coniugale, ecc. In fondo a questi ammonimenti si sente il problema di un cristiano, in mezzo a una ricca metropoli pagana, dove tutte le dissolutezze stavano di casa. C. non predica un'ideale ascetico: non una rinunzia totale, ma l'onestà dei costumi e una saggia moderazione nei godimenti di questa vita.

La sua dottrina si basa sui precetti morali del Vecchio Testamento, interpretato spesso allegoricamente, sui Sapienziali, e specialmente sull'*Ecclesiaste*. Dal Nuovo Testamento si utilizzano le dottrine delle parti parenetiche delle lettere di s. Paolo e di diversi brani del Vangelo. Ma l'atteggiamento caratteristico di C. si manifesta soprattutto nel largo uso dell'etica greca. Diverse prescrizioni sono stabilite da lui con riferimento specialmente alla *Repubblica* e alle *Leggi* di Platone e agli scritti morali di Plutarco: però la concezione fondamentale dei problemi principali della moralità è dovuta all'etica della Stoa (cf. J. Stelzenberger, *op. cit.* in bibl). La sua dipendenza da Musonio Rufo è evidente: ci sono interi periodi del *Pedagogo* paralleli agli estratti della sua dottrina conservata da Stobeo (cf. O. Hense, *C. Musonii Rufi reliquiae*, Lipsia 1905). Non si dimentichi però, che quelle dottrine stoiche sono sempre amalgamate, modificate e perfezionate con le dottrine cristiane.

A conclusione del *Pedagogo* si trova, nei manoscritti, un bell'inno a Cristo Salvatore, il quale è il Logos di Dio e il Buon Pastore degli uomini. Dato che le sue idee corrispondono perfettamente a quelle del *Pedagogo*, oggi non si dubita più della sua autenticità.

3) Gli *Stromati* (Τῶν κατὰ τὴν ἀληθῆ φιλοσοφίαν

γνωστικῶν ὑπομνημάτων στρωματεῖς), sono in otto libri. Il titolo significa: *tappeti, tessuti*, ma forse al tempo di C. aveva il significato di στρωματόδεσμος, recipiente di coperte. Quindi in senso metaforico, il titolo direbbe una raccolta di diverse cose senza ordine sistematico, miscellanea (cf. J. A. Hort-J. B. Mayor, *Clement of Al. Miscellanies Book VII*, Londra 1902, Introduzione). C. non fu l'unico a dare questo titolo al suo scritto; anche nella letteratura profana si incontrano autori che scrissero libri sotto questo titolo (ad es. Plutarco e L. Cesellio Vindice). C. stesso, per esprimere il carattere del suo scritto, paragona il suo titolo con altri simili, come, ad es., con quelli di Prato, Peplos, Elocone, Alveare ecc. (*Strom.*, VI, 2, 1).

Nonostante questo carattere frammentario, negli *Stromata* c'è un certo piano, o più esattamente una concatenazione delle idee (cf. E. de Faye, *op. cit.* in bibl., p. 90). Anzitutto si possono distinguere due temi principali: l'uno, la relazione del cristianesimo alla cultura profana, specialmente alla filosofia greca; l'altro, la spiegazione della vera gnosi e dei suoi principi fondamentali, in una continua discussione con la gnosi eterodossa. Il primo tema viene trattato esplicitamente nel l. I degli *Stromata*, ma appare occasionalmente anche in altri libri. C., in opposizione all'atteggiamento dei cristiani del suo tempo, manifesta un apprezzamento positivo della cultura profana, benché mantenga ancora la tesi degli apologeti giudaici sul famoso « furto » dei filosofi.

Il secondo tema s'infiltra dal l. II in poi in tutta l'opera. Nel II si tratta della fede e delle virtù cristiane che conducono alla perfezione, cioè alla rassomiglianza divina: nel III si trovano polemiche contro la gnosi eterodossa e contro altre opinioni eretiche. Nel IV è presentato l'ideale del perfetto cristiano – lo gnostico di C. – come un martire vivente. Nei ll. V e VI si tratta della conoscenza religiosa e della vera gnosi; nel VII infine si ha un bel quadro dello gnostico: l'ideale dell'uomo religioso.

Conseguentemente al carattere del genere letterario questi temi non si svolgono sistematicamente. Citazioni della S. Scrittura o della letteratura profana permettono a C. di far digressioni più o meno lunghe e spesso anche senza diretto nesso con il tema principale.

Il l. VIII, quale rimane oggi, non si può considerare come la continuazione del settimo e la conclusione dell'opera. È piuttosto una raccolta di appunti in maggior parte già adoperati nei libri precedenti. Lo stesso dicasi dei due pezzi allegati agli *Stromata*: *Excerpta ex Theodoto* ed *Eclogae propheticae*.

I tre scritti suddetti di C. furono considerati come tre parti di una trilogia fino al de Faye, il quale, con la critica di questa tesi, accese una discussione, che dura tuttora. Dato che « il punto di partenza per ogni ricerca letteraria intorno alle opere di C. è il piano della trilogia conservata nel *Pedagogo*, l. I » (J. Munck, *op. cit.* in bibl., p. 25), sarà opportuno accennare alla questione. C. distingue una triplice attività del Logos: esortare alla conversione, educare il convertito alla salvezza, ammaestrare l'educato alla gnosi. Alla fine del cap. 3 riassume ancora questi tre compiti con le tre espressioni: προτρέπων, παιδαγωγῶν, ἐκδιδάσκων (*Paed.*, I, 3, 3).

La prima e la seconda attività sono state spiegate senza dubbio nel *Protreptico* e nel *Pedagogo*. La questione della trilogia tocca invece la *terza parte*, il cui titolo sarebbe stato secondo i critici: il *Maestro* (Διδάσκαλος). Sorge cioè la questione se si possano considerare gli *Stromata* quale realizzazione del progettato *Maestro*, ovvero, per qualche ragione sconosciuta, C. non abbia piuttosto tralasciato la realizzazione del suo piano.

Il de Faye ha mosso le prime critiche contro la concezione tradizionale. Egli considera gli *Stromata* quale un « hors d'oeuvre »: né il titolo, né il contenuto corrispondono a quelli del libro progettato. Gli *Stromata* devono la loro origine alla preoccupazione di C., il quale, prima di scrivere il *Maestro*, volle chiarire il compito della filosofia nelle questioni di fede, dato che, per gli abusi della gnosi eterodossa, tra i fedeli era sorta una generale diffidenza contro ogni saggezza profana. La sua ipotesi è stata criticata anzitutto da C. Heussi (*Die Strom. des Klemens Al. und ihr Verhältnis zum Protrep. und Paed.*, in *Zeitschr. für Wiss. Theologie*, 45 [1902], pp. 465-512). Questi è dell'opinione che i primi 4 libri degli *Stromata* sarebbero stati composti prima del *Protreptico* e del *Pedagogo*. Finito il l. IV, C. si sarebbe deciso a comporre il *Protreptico* e il *Pedagogo*, poi avrebbe continuato gli *Stromata*, trattando la materia del *Maestro*. La tradizione avrebbe dunque ragione: con un po' di modificazione avremmo negli *Stromata*, la terza parte della trilogia. J. Munck, riprendendo il problema, non ammette la precedenza dei primi libri degli *Stromata*, e mantiene l'ordine cronologico tradizionale. Consente con il de Faye, non vedendo negli *Stromata* la terza parte della trilogia; crede invece che C. abbia rinunziato, per ragioni sconosciute, all'esecuzione del suo piano primitivo. A lui si unisce il Lazzati non accettando nessuna relazione degli *Stromata* col *Protreptico* e col *Pedagogo*.

Una nuova posizione del problema risulta dal lavoro di F. Quatember (*op. cit.*). Egli nega semplicemente che C. abbia avuto intenzione di scrivere una trilogia. Il suo principio è, che dal cap. 1 del *Pedagogo* non si può trarre la conclusione che gli autori generalmente tirano sull'intenzione di C. Ivi si parla sempre dell'economia della salvezza, che viene realizzata dal divin Logos per tre gradi successivi: per la conversione dell'anima dal mondo, per la sua purificazione e preparazione alla gnosi, per l'ammaestramento nella gnosi, fino alla perfezione. I tre gradi indicano il progetto del Logos stesso, non quello di C. Certo, avendo due libri trattati i due primi gradi, si è indotti alla conclusione che il terzo libro avrebbe dovuto trattare il terzo grado, o almeno che questo sarebbe stato il progetto originale di C. Ma una tale conclusione viene solo da un sillogismo degli autori moderni. C. stesso dimostra piuttosto la preoccupazione di nascondere i misteri santi della fede (cf. *Strom.*, I, 14, 3; 18, 1; 20, 4; 21, 2).

L'opinione del Quatember potrà contribuire molto alla chiarificazione del problema. Forse l'opinione tradizionale ha qualche ragione: C. descrisse l'economia della salvezza, nascondendo il terzo grado, l'ammaestramento nella gnosi, negli *Stromata*.

4) Il piccolo scritto: *Quis dives salvetur?*, unico interamente conservato oltre i tre ricordati, è una cosiddetta omelia su *Mc.* 10, 17-31. Nella prima parte si rivolge contro un'interpretazione troppo letterale della povertà evangelica, come se la ricchezza per se stessa escludesse il possesso della salvezza. Il Signore ci invita piuttosto alla purificazione del cuore dall'amore disordinato della ricchezza: alla povertà spirituale. Nella seconda parte asserisce che le pratiche della carità cristiana con il sincero pentimento dei peccati potranno condurre anche il ricco nel cielo. Infine, come esempio della vera penitenza, narra la nota storia del giovane prediletto da s. Giovanni, che divenne brigante, ma, finalmente, venne convertito dall'Apostolo.

5) *Opere perdute*. – Tra gli scritti perduti di C. il più importante era una raccolta di appunti sulla S. Scrittura in otto libri, intitolati *Ipotiposi* (Ὑποτυπώσεις, abbozzi). I frammenti conservati da Eusebio e nei *Commentari* di Ecumenio, e la versione latina di una parte considerevole di essi (le lettere apostoliche: la *I Pt.*, la *I* e *II Io.*, e quella di s. Giuda) si trovano stampati nel vol. III dell'edizione dello Stählin. Oltre i libri della S. Scrittura, l'opera comprendeva anche la lettera di Barnaba e l'Apocalisse di Pietro. Fozio dice di aver trovati in questi appunti diversi errori, come l'eternità della materia, la concezione del Figlio come una creatura, una concezione docetica dell'Incarnazione, la metempsicosi, e l'esistenza di diversi mondi prima di Adamo. Ma il valore di questa attestazione è assai contestabile.

Altri scritti perduti sono: Περὶ τὸ πάσχα, intorno alla questione di Pasqua; Κανὼν ἐκκλεσιαστικός, tratta del canone ecclesiastico (cf. Unnik, in *Nederl. Archief vor Kerkgeschiedenis*, 1941, p. 49 sg.); Περὶ προνοίας, sulla provvidenza (non ricordato da Eusebio); Προτρεπτικὸς εἰς ἀπομονήν è un'esortazione alla pa-

zienza indirizzata ai neofiti; e numerose lettere. Di questi scritti sono rimasti frammenti, raccolti nel vol. III dello Stählin; di una predica sul digiuno e di un altro scritto sul profeta Amos non è rimasto nulla.

Quanto ai manoscritti e alla tradizione del testo tutto si trova nel vol. I di O. Stählin. Ivi sono registrate anche le varie edizioni delle opere di C. Si rammentano qui soltanto le recentissime edizioni bilingui (greca-italiana) del *Protreptico* (a cura di Q. Cataudella [*Corona Patrum Sales.*, serie greca, 2], Torino 1937) e del *Pedagogo* (a cura di A. Boatti [*ibid.*, 3], ivi 1940); l'edizione bilingue (greca-inglese) del *Protreptico*, *Quis dives salvetur?*, e il frammento dell'*Esortazione alla pazienza* in un volume, a cura di G. W. Butterworth (*The Loeb Classical Library*), Londra 1919; l'edizione bilingue (greca-inglese) degli *Excerpta ex Theodoto* di R. P. Casey, Londra 1934. Tra le recenti traduzioni sono da menzionare la versione francese del *Protreptico* di C. Mondesert (*Sources chrétiennes*, 2), Parigi 1942; un florilegio tradotto e commentato in francese da G. Bardy, *Clément d'Al. Les chrétiens*, ivi 1926; e la versione tedesca dei principali scritti clementini di O. Stählin (*Bibliothek der Kirchenväter*, 2ª serie, Monaco 1934-38).

III. Dottrina. – 1. *Atteggiamento generale : La relazione con la filosofia e la gnosi.* – Prima di indicare i punti principali della dottrina di C., bisogna considerare la sua relazione con la filosofia e con la gnosi, la quale diede senza dubbio un'impronta al suo pensiero.

A giudizio di F. Overbeck (*Über die Anfänge der patrist. Literatur*, in *Hist. Zeitschrift*, 48 [1882], p. 467) l'opera di C. in relazione alla filosofia si può chiamare « la più audace impresa letteraria nella storia della Chiesa ». Giacché l'atteggiamento di C. a tal riguardo fu contrario a quello della maggior parte dei cristiani del suo tempo. Lo sviluppo verso un apprezzamento positivo della filosofia è stato fortemente impedito, per un certo tempo, dallo gnosticismo eterodosso, il quale, con la sua tendenza sincretistica, tentò di introdurre elementi estranei, presi dalla speculazione filosofica e dai miti pagani, nella dottrina della Rivelazione. La lotta contro questo pericolo, che minacciava la Chiesa nella sua intima esistenza, fu accanitissima, e, alla fine del sec. II, quando la Chiesa ne uscì vittoriosa, ebbe per risultato una diffidenza generale nelle anime dei fedeli contro ogni specie di saggezza umana. « Hanno paura della filosofia – nota C. – come i bambini degli spiriti » (*Strom.*, VI, 80, 5; 89, 1; 93, 1).

La sua opinione invece è che senza educazione intellettuale non si potrà aspettare alcuno sviluppo della fede, come non si potrà vendemmiare l'uva senza la cura della vite (*ibid.*, I, 43, 1). Lo studio è dunque molto utile. Per giustificare questa opinione C., prima di tutto, dà un nuovo apprezzamento positivo della filosofia greca. È vero: si trova ancora in lui la teoria degli apologeti giudei sul furto dei filosofi, cioè che i filosofi greci avrebbero preso dalla « filosofia barbara » (S. Scrittura) frammenti di verità (*ibid.*, I, 81, 1; 87, 2; 100, 4; 135, 2; II, 1, 1; V, 140), ma prevale piuttosto l'altra idea, cioè che la filosofia è un dono di Dio : come la Legge ai giudei, così Dio donò la filosofia ai Greci. Venne concesso loro quasi come un Testamento (*ibid.*, VI, 67, 1), che li preparava intellettualmente e moralmente alla « via della dottrina regalissima » di Cristo (*ibid.*, I, 80, 6).

Ma C. non si ferma a questo punto. Egli pensa che il compito della filosofia non è cessato con la venuta di Cristo. Il suo significato di preparazione rimane invariabile : lo studio della filosofia prepara il cristiano alla penetrazione intellettuale e all'attuazione morale della sua fede, cioè alla vera gnosi (*ibid.*, I, 28, 1; 30, 1; 99, 1; VII, 20, 2). Questo atteggiamento positivo verso la filosofia, e generalmente verso la cultura profana, sembrò certamente audace al tempo di C., ma, con la sua illuminata ed equilibrata saggezza, finalmente prevalse nella Chiesa.

Più audace sembra ancora l'impresa di C. di presentare la comprensione e l'attuazione della dottrina cristiana sotto il titolo della gnosi. Bisogna ricordare che Alessandria fu uno dei centri dello gnosticismo eterodosso : ivi insegnarono Basilide e Valentino, facendo numerosi proseliti tra i fedeli. La parola stessa della gnosi bastava per suscitare gravi sospetti intorno all'ortodossia di uno scrittore cristiano.

L'atteggiamento di C. non deve sorprendere : da una parte, stando sul terreno storico della tradizione apostolica della Chiesa, doveva rigettare le speculazioni fantastiche e lo spiritualismo diluito degli gnostici, dall'altra doveva dare una risposta positiva alle esigenze spirituali dalle quali nacque lo gnosticismo. Quanto al primo compito, C. non ammette nessuna distinzione (contro Marcione) tra Dio Creatore (inferiore) e Dio Padre di Gesù : tra Dio giusto, che punisce, e Dio buono, che con la sua provvidenza giova (*Paed.*, I, 8) agli uomini : insegna la creazione fatta da Dio Padre, nonostante la presenza del male nel mondo (diversi capitoli del l. III degli *Stromata* [cf. *Strom.*, IV, 46, 5]); rigetta la distinzione essenziale tra spirituali e semplici fedeli sulla responsabilità personale (*Strom.*, II, 10-11); esclude lo strano accoppiamento, connesso con quella distinzione, di un'ascesi irreale con una dissolutezza morale (cf. tutto il l. III degli *Stromata*). Quanto al secondo compito, C. si oppone a quei cristiani, che, con la gnosi eterodossa, rifiutavano ogni tendenza alla conoscenza più profonda della verità divina, ogni sviluppo e perfezionamento della fede. Egli vuole infatti guidare i suoi discepoli per mezzo di una educazione intellettuale e ascetica dalla semplice fede alla vera gnosi, e finalmente alla visione di Dio.

2. *Dio.* – *a*) *Conoscenza naturale.* In tutti gli uomini è stato istillato un certo effluvio divino (*Protr.*, 68, 2), il quale non è altro che l'anima razionale, alitata sulla faccia dell'uomo al giorno della creazione (*Strom.*, V, 94, 3). Per essa tutti sono capaci di riconoscere l'esistenza di un Dio solo, eterno (*Protr.*, 68, 2), onnipotente (*Strom.*, V, 87, 2). Questo vale anzitutto per i filosofi, i quali, attraverso un certo riflesso e trasparenza del creato sono riusciti difatti a conoscere il Creatore (*Strom.*, I, 94, 1-7; V, 87, 2). La ragione di questa conoscenza, da una parte è che nella costituzione sapiente e nell'ordine armonico dell'universo si manifesta la divina razionalità : il λόγος; dall'altra, che l'uomo è stato creato dal Logos a sua somiglianza λογικός (*Protr.*, 98, 4; *Strom.*, V, 6, 2-3). La rivelazione insegna la possibilità della conoscenza dell'esistenza di Dio dal mondo creato (*Rom.* 1, 20) ma nella spiegazione di questa dottrina, C. sta sotto l'influsso della Stoa : difatti gli stoici presentavano l'universo come penetrato da una divina razionalità conoscibile da tutti gli esseri ragionevoli. La differenza essenziale però consiste nella diversità del suo concetto di Dio.

b) *Natura di Dio.* In opposizione all'immanentismo stoico (Dio identificato con la forza vitale dell'universo), C. parla di un Dio assolutamente trascendentale (*Strom.*, II, 6, 1); inoltre : sopra tutti i nomi, tutti i pensieri, tutte le idee (*ibid.*, V, 65, 2), semplicemente invisibile, incomprensibile alla mente umana, e, di conseguenza, ineffabile, inesprimibile con concetti e parole umane (*ibid.*, V, 78, 3; 81, 5; 82, 2).

Le nostre idee su di lui sono informi (*ibid.*, II, 6, 1). Esso comprende nel suo seno tutto l'universo, ma lui stesso rimane inaccessibile e infinito (*ibid.*, V, 81, 3), è uno, ma anche al di là dell'unità: ἓν δὲ ὁ θεός καὶ ἐπέκεινα τοῦ ἑνὸς καὶ ὑπὲρ αὐτὴν μονάδα (*Paed.*, I, 71, 1).

Parlando di Dio, C. intende generalmente la prima persona della S.ma Trinità, cioè il Padre. Il che non significa la negazione della divinità del Figlio o dello Spirito Santo, e nemmeno una indiretta affermazione di

una divinità secondaria o terziaria nel senso degli Ariani, ma riflette semplicemente quell'aspetto della S.ma Trinità – quasi come per i Padri greci – per il quale si considerano direttamente le singole persone, seguendo l'economia della Rivelazione, mentre la loro consustanzialità viene considerata soltanto conseguentemente (cf. Th. de Régnon, *Etudes de théol. posit. sur la S.te Trinité*, I, Parigi 1898, p. 252). Questo fatto appare chiaramente dalla sua dottrina sul Logos.

c) *Il Logos : vero Dio, rivelazione essenziale del Padre*. Il testo principale su questo punto si trova nel cap. 5 del l. VII degli *Stromata*, che tratta dell'eccellenza del Figlio. Ivi si trovano indubbiamente espressioni di un sapore subordinazionistico. Benché il Figlio sia presentato come un essere perfettissimo, sopra ogni creatura, vero Signore dell'universo, nondimeno la sua natura si dice vicinissima all'Onnipotente (*Strom.*, VII, 5, 3). Questa espressione può sembrare, non senza ragione, molto deficente, se viene misurata per mezzo della terminologia moderna, ma dal contesto ci si può persuadere facilmente dell'ortodossia di C. Difatti ivi si descrive l'attività del Logos : esso è l'eccellente governatore dell'universo, perché contemplando ininterrottamente le idee arcane di Dio, realizza in ogni cosa la sua volontà (*ibid.*, 5, 4). Quindi il Logos non si separa mai dal Padre e, nondimeno, nello stesso tempo, è presente dappertutto, essendo « tutto intelletto (νοῦς), tutto luce paterna, tutto occhio : vede tutto, sente tutto, conosce tutto » (*ibid.*, 5, 5).

L'origine del Logos viene considerata da C. come una generazione spirituale, vale a dire come una emanazione intellettuale (*ibid.*, IV, 162, 5), poiché Dio per la sua natura spirituale è νοῦς, puro intelletto. Il Figlio quindi è un essere perfetto dal Padre perfetto (*Paed.*, I, 25, 3), immagine di Dio (*Protr.*, 98, 4) formata nell'eternità (*Strom.*, V, 38, 7; VI, 138, 1; VII, 7, 2); esso è anche puro intelletto, ovvero l'idea dell'intelletto divino (*ibid.*, V, 16, 3) emanato nell'identicità della natura divina.

Anche altre espressioni confermano questa tesi : Dio e il Logos sono : ἓν ἄμφω, ὁ θεός (*Paed.*, I, 62, 4); il Padre è in esso ed esso nel Padre (*ibid.*, 24, 3; 53, 1); esso è il « veramente manifestissimo Dio, paragonato al padrone dell'universo » (*Protr.*, 110, 1; cf. P. B. Pade, *op. cit.* in bibl., pp. 148-71).

Stabilita così la vera natura divina del Logos, può considerarsene il compito caratteristico ed essenziale, cioè di essere la rivelazione essenziale del Padre. Questa idea è compresa già nella dottrina dell'emanazione del Logos, e nei diversi suoi nomi, come verità (*Strom.*, I, 32, 4), immagine di Dio (*ibid.*, V, 38, 7), faccia di Dio (*Paed.*, I, 57, 2; *Strom.*, V, 34, 1); ma viene direttamente espressa da C., quando dice che il Padre non è oggetto della nostra scienza, il Figlio invece quale saggezza, scienza e verità, è direttamente oggetto della nostra conoscenza (*ibid.*, IV, 156, 1). C. certamente non pensa al Logos incarnato, ma alla sua natura divina. Come si può dunque dire, senza arrivare al subordinazionismo, che il Padre non è conoscibile direttamente ma soltanto nel Logos? Si direbbe in conclusione che il Logos è un essere inferiore a lui.

La spiegazione di questa difficoltà sta nel concetto clementino di Dio nella sua relazione con il mondo. Questo concetto risulta dalla fusione fatta già da Filone, delle *idee* platoniche con le *forze* stoiche. Le idee platoniche sono le forme ideali e trascendentali delle cose di questo mondo; le δυνάμεις stoiche, invece, le forze immanenti e vitali del mondo materiale. Filone concepì le sue idee allo stesso tempo quali cause attive, forze operanti in questo mondo, e viceversa le forze quali idee. Il punto trascendentale d'incontro delle idee è Dio (cf. E. Bréhier, *Les idées philosophiques et religieuses de Philon d'Al.*, 2ª ed., Parigi 1925, p. 157).

C. concepisce Dio come Filone; Dio è secondo lui il puro intelletto, il « luogo delle idee » (χώρα ἰδεῶν: *Strom.*, IV, 155, 2; V, 73, 3) di Platone, nel quale le idee di tutte le cose preesistono, cosicché in questo senso potrà dire che Dio è tutto (*Paed.*, I, 88, 1). Ma poiché Dio è onnipotente, queste idee sono anche δυνάμεις cioè forze attive, cause efficenti, le quali realizzano ogni essere nel mondo (*ibid.*, 74, 1).

Ora il Logos, proceduto dall'intelletto paterno quale sua immagine perfetta, è, da una parte quell'infinito mondo delle idee (intelletto del Padre) in *una idea* espressa (*Strom.*, V, 16, 3), dall'altra parte anche lui è onnipotente (*Paed.*, III, 39, 4; *Strom.*, V, 6, 3; 103, 1), cioè « la seconda causa di tutti gli esseri, generata dalla prima » (*Strom.*, VI, 78, 5), ovvero la δύναμις del Padre (*ibid.*, V, 6, 3; VII, 9, 1) per eccellenza, il quale contiene in sé tutte le δυνάμεις attive dell'universo (*ibid.*, IV, 156, 1-2). In questo senso C. lo definisce πάντα-ἕν: *unica perfetta idea* e δύναμις *del Padre*, comprendente in sé tutte le forme ideali degli esseri creati e tutte le forze attive realizzanti la vita di questi esseri, e, in genere, l'origine e l'esistenza di tutto l'universo.

Dunque, Dio esprime la sua infinita pienezza di idee e di forze nel suo Logos consustanziale, facendolo per questo la sua rivelazione essenziale.

d) *Lo Spirito Santo : vero Dio, forza divina*. Nel cap. 14 del l. V degli *Stromata*, spiegando un testo di Platone, C. lo intende come un accenno alla S.ma Trinità, nella quale, dopo il Padre, il secondo è il Figlio, il terzo lo Spirito Santo (cf. V, 103, 1). Esso inoltre viene glorificato con il Padre e con il Figlio (*Paed.*, III, 101, 2; *Quis dives?*, 42, 20), e – come loro – è uno e nello stesso tempo onnipresente (*Paed.*, I, 42, 1). Esso è la *luce* della verità, cioè del Logos, la quale, divisa senza divisione, illumina i fedeli (*Strom.*, VI, 138, 1-2) e s'effonde nelle anime secondo la loro capacità, essendo in se stesso senza limitazione (*ibid.*, 120, 2). Esso è la δύναμις del Logos, la quale penetra tutto l'universo, e, come la forza attrattiva del magnete i pezzetti di ferro, attrae gli uomini a Dio secondo la loro capacità e libera corrispondenza spirituale (*ibid.*, VII, 9, 4); esso è la δύναμις τοῦ θεοῦ, che viene data da Cristo (*ibid.*, VII, 79, 4) ovvero l'ἰχθύς del Logos, la quale penetra l'anima cristiana trasformandola in un essere del tutto spirituale (*ibid.*, V, 80, 9; cf. VI, 118, 1).

La persona dello Spirito Santo completò quindi la concezione di C. della S.ma Trinità : il Padre è la fonte della divinità che nell'assoluta sua trascendenza non è conoscibile se non per il suo Figlio, il Logos, genuina sua espressione e rivelazione essenziale; il Logos, a sua volta, come creatore e governatore dell'universo si manifesta con la sua provvidenza nella vita materiale e spirituale, la quale viene realizzata per mezzo dello Spirito Santo. « O meraviglia misteriosa – esclama C. – uno è il Padre di tutti, uno anche il Logos di tutti, anche lo Spirito Santo è uno e lo stesso dappertutto... » (*Paed.*, I, 42, 1).

3. *L'universo*. – *a*) *La creazione*. L'universo annunzia la grande potenza di Dio (*Protr.*, 63, 23). Dio creò tutto per mezzo del Logos : idea esemplare e forza realizzatrice dell'universo (*ibid.*, 98, 3-4; *Strom.*, VI, 58, 1; 78, 5). La concezione di C. sulla creazione – con qualche reminiscenza di Platone e di Filone – nell'insieme non è errata. Non ammette né l'eternità dello spirito, né l'eternità della materia (*Strom.*, V, 94, 3). C. pensa di poter trovare in Platone

l'idea della creazione dal nulla (*ibid.*, V, 92, 3). Vorrebbe anche scoprire nella S. Scrittura la dottrina di Platone sul mondo intellegibile e sensibile (κόσμος νοητός, κόσμος αἰσθητός), ma identifica il mondo intelligibile con Dio o piuttosto con il Logos (*ibid.*, V, 93, 4; cf. *ibid.*, IV, 155, 2; V, 73, 3). La creazione è un atto spirituale di Dio : « Col semplice volere egli crea, e alla sola espressione del suo volere segue immediatamente l'attuazione » (*Protr.*, 63, 3). Il mondo materiale, e conseguentemente la generazione dell'uomo, non sono cose essenzialmente viziate, come voleva la gnosi eterodossa (*Strom.*, III, 12, 1-2). C. rifiuta energicamente il dualismo metafisico con le sue conseguenze lascive nei costumi e celebra la santità del matrimonio cristiano (*ibid.*, III, 105-10).

b) *Gli angeli.* Tra le creature di Dio l'essere più eccellente è l'angelo, il quale essendo ancora più puro del più puro tra gli uomini (cioè dello gnostico cristiano, il quale viene chiamato ἰσάγγελος) partecipa più da vicino alla vita eterna nel cielo (*Strom.*, VII, 5, 2). Anche gli angeli pregano per ottenere la Grazia divina, ma differentemente dagli uomini (*ibid.*, VII, 39, 3). La caduta di una parte degli angeli è dovuta alla concupiscenza (*Paed.*, III, 14, 2; *Strom.*, III, 59, 2). L'esercito degli angeli è soggetto al Logos (*Strom.*, VII, 5, 6) : essi sono i suoi ministri nell'esercizio della sua provvidenza nel governo delle nazioni, delle città, come anche dei singoli (*ibid.*, VI, 157, 3-5; VII, 6, 4). Gli angeli sono anche ministri nella punizione degli scellerati (*ibid.*, V, 90, 6). C. pensa che la filosofia è stata comunicata dagli angeli (inferiori) ai Greci (*ibid.*, VII, 6, 4).

c) *L'uomo.* L'uomo è, sulla terra, la più bella di tutte le creature di Dio (*Paed.*, I, 63, 1), formata personalmente da lui (*ibid.*, 7, 1). È composto di anima e di corpo (*Strom.*, IV, 9, 4) : il corpo è stato formato dalla terra, mentre l'anima ragionevole è stata insufflata sul volto da Dio (*ibid.*, V, 94, 3). C. rigetta l'opinione di Basilide, secondo cui l'anima sarebbe una cosa estramondana (*ibid.*, IV, 165, 4). Non ammette quindi la preesistenza dell'anima, ma solo una preesistenza ideale dell'uomo stesso nella mente divina, secondo la quale viene formato da Dio (*ibid.*, IV, 150, 2). Il corpo non è una parte dell'anima, ma piuttosto il suo organo : cioè sua sede e suo veicolo (*ibid.*, IV, 163, 2). Essendo composto di anima e di corpo, l'uomo ha una parte razionale e una parte irrazionale (τὸ λογιστικόν, τὸ ἄλογον : *ibid.*, IV, 9, 4). La parte razionale, l'anima ragionevole, è chiamata generalmente la parte principale dell'uomo (τὸ ἡγεμονικόν), o semplicemente l'intelletto, νοῦς, l'uomo interno, il vero uomo (*Protr.*, 98, 4). Essa è stata creata « a immagine di Dio e a sua somiglianza » cioè a immagine del Logos, perciò λογικός (*ibid.* ; cf. *Strom.*, V, 94, 5). L'anima ragionevole vivifica il corpo e diventa il principio della sua costituzione animale (*ibid.*, VI, 135, 2 e 4). Il suo effetto è quindi il cosiddetto spirito vitale (*ibid.*, 134, 2; 136, 1-2). Due caratteristiche manifestazioni dello spirito vitale, che hanno un rapporto con la vita morale dell'uomo, sono l'irascibilità e la concupiscenza (τὸ θυμικόν, τὸ ἐπιθυμητικόν). C. accetta il tricotomismo platonico (*Paed.*, III, 1, 2), trovando espresse nell'ira e nella concupiscenza tutte le passioni animali dell'uomo, le quali dovrebbero stare sotto il principato dell'ἡγεμονικόν (*Strom.*, VI, 136, 1). Nell'attuale stato dell'umanità invece l'anima tripartita, ἡ τριμερὴς ψυχή, ha bisogno di un nuovo principio spirituale, della forza del Logos, per raggiungere lo stato ideale dell'unità spirituale (*ibid.*, V, 80, 9); ma questa questione appartiene già all'economia della salute.

d) *La Provvidenza.* La Provvidenza, πρόνοια, è una cosa tanto evidente per C., che i negatori di essa non sono ritenuti da lui degni di discussione, ma piuttosto di castigo (*Strom.*, VI, 122, 3; V, 6, 2). Essa consegue direttamente dal concetto della bontà di Dio, il quale vuol far del bene agli uomini e si prende cura di loro (*Paed.*, I, 8). Si vede subito da questo che il concetto clementino della Provvidenza non ha niente in comune con il fatalismo stoico : è una concezione autenticamente cristiana. La radice della Provvidenza è la scienza universalissima di Dio, che si estende a tutte le cose, a tutti i tempi, a tutto lo spazio, e penetra non soltanto fino nelle cose singole, ma anche nell'interno dell'anima (*Strom.*, VI, 156, 57). Per mezzo di questa scienza – usando il ministero degli angeli – Dio, o piuttosto il Logos (*ibid.*, VII, 5, 6; 8, 4), esercita la sua Provvidenza.

La divina pedagogia della Provvidenza appare specialmente nella filosofia greca (*ibid.*, VI, 67, 1; 153, 1) e nella « filosofia barbara », cioè nella S. Scrittura, per mezzo delle quali il genere umano è guidato dalla divina Saggezza alla fede del Vangelo e alla salute (*ibid.*, VII, 11, 1-3). La differenza però tra le due « filosofie » è assai grande : la filosofia è stata data ai Greci per mezzo degli angeli inferiori (*ibid.*, VII, 6, 4), la Legge, invece, per mezzo del Logos stesso, non ancora incarnato ma apparso come un angelo (*Paed.*, I, 7). Difatti il Vecchio Testamento è strettamente connesso al Nuovo, con cui non forma che un unico ordine divino della salute, essendo ambedue opera dello stesso Signore, forza e saggezza di Dio (*Strom.*, I, 174, 3; II, 29, 2).

4. *L'economia della salute.* – *a*) *Cristo.* Nella dottrina clementina di Cristo Salvatore si possono distinguere tre aspetti : egli è il rivelatore di Dio, il redentore dal peccato, il rigeneratore e pedagogo degli uomini all'immortalità.

Rivelatore di Dio. Dio, come si è veduto, nella sua essenza non è conoscibile dall'uomo, benché rivelatosi, per mezzo del Logos, nel creare l'universo. La ragione è che nel mondo creato le singole perfezioni (idee-forze) del Logos appaiono disgiunte e disperse, e perciò non lo rappresentano sufficentemente per la conoscenza umana (*Strom.*, IV, 156, 1). Queste condizioni si sono cambiate per l'Incarnazione. Prima dell'Incarnazione il divin Logos non aveva un nome personale tra gli uomini (*Paed.*, I, 57, 2). Ma Dio dimostrò la sua carità verso l'umanità inviando il Figlio quale λόγος τῆς πίστεος, cioè come sua parola personale, come dottrina della fede (*ibid.*, 8, 2; cf. anche 22, 3-23, 1; *Strom.*, V, 81, 3). Egli, con la sua Incarnazione, divenne faccia del Padre, cioè il rivelatore in persona della natura propria di Dio (*Strom.*, V, 34, 1; cf. VII, 58, 3); in esso e per esso Iddio si fa vedere e conoscere (*Paed.*, I, 57, 2). Solo Cristo è, quindi, ambedue le cose : Dio e uomo (*Protr.*, 7, 1) egli è Dio nell'uomo, semplicemente : Dio-uomo (ὁ ἄνθρωπος θεός : *Paed.*, III, 2, 1). Ora la sua divinità non toglie la realtà della sua umanità, la verità della sua carne sensibile. Contro l'opinione di Fozio, non ci può essere dubbio, nemmeno in questo punto, sull'ortodossia di C. Egli asserisce in tutte e tre le sue opere la realtà dell'Incarnazione : il piccolo corpo infantile e sensibile del Logos, venne generato dalla Madre-Vergine (*Strom.*, VI, 127, 1; cf. anche *Protr.*, 7, 1; *Paed.*, I, 41, 3; III, 2, 2; *Strom.*, III, 102, 1). Assunse quindi un corpo con i cinque sensi (*Strom.*, V, 34, 1).

La difficoltà proviene principalmente da un testo apparentemente docetista che parla dell'*apátheia* del Signore con qualche esagerazione (*Strom.*, VI, 71, 2). Ma l'*apátheia* non è una negazione della realtà del corpo, altrimenti non sarebbe possibile proporla, nello stesso testo, come perfezione ideale dello gnostico cristiano.

Redentore dal peccato. Oltre la rivelazione di Dio, l'Incarnazione aveva anche lo scopo di liberare l'umanità dal peccato e dalle sue conseguenze, e di riconciliare i figli infedeli con il loro Padre celeste (*Protr.*, 6, 1). Questo avvenne per mezzo della morte redentrice del Signore, che viene espressa da C. con il termine scritturistico : λύτρον, riscatto (*Mt.* 20, 28; *Mc.* 10, 45), o con termini equivalenti (*Paed.*, I, 85, 1-2; *Strom.*, IV, 43, 2; *Quis dives?*, 23, 4; 33, 6; 37, 3-4). Quel riscatto che il Signore diede per la redenzione dell'umanità, è in concreto il suo sangue prezioso (*Paed.*, II, 19, 4; III, 85, 1; *Strom.*, IV, 107, 8). Infatti Cristo è un sacrificio di singolare valore, un olocausto per noi (*Strom.*, V, 66, 5; 70, 4).

Rigeneratore ed educatore dell'immortalità. Cristo ha sofferto per noi, affinché noi, per la sua Passione, possiamo vivere (*Strom.*, IV, 43, 2). Per la sua Passione dunque rigenera quelli che credono in lui : « egli stesso diede alla luce con doglie del corpo, egli stesso fasciò con sangue prezioso » (*Paed.*, I, 42, 2) le nuove generazioni. Tutto questo avviene in una stretta unione con Cristo. L'unione si realizza nella parentela con Cristo, avvenuta per la forza rigenerativa del suo sangue; nella conformità coi suoi sentimenti, συμπάθεια, che viene realizzata attraverso la sua parola come nutrimento spirituale, cioè dottrina e Sacramento eucaristico (*ibid.*, 42, 1-43, 4; II, 20, 1); finalmente nell'immortalità, ἀφθαρσία (incorruzione), alla quale guida i suoi fedeli (*ibid.*, I, 49, 4), poiché egli possiede l'ἀφθαρσία e l'ἀθανασία, avendo liberata la propria carne dalla morte (*ibid.*, III, 2, 2-3) ed essendo entrato nei cieli (*Strom.*, V, 34, 7).

b) *La Chiesa.* C. vede nella Chiesa il mezzo provvidenziale per realizzare l'opera di Cristo, la salvezza degli uomini : « Come il volere di Dio è atto, e questo si chiama mondo, così il suo proposito è salvezza degli uomini, e questa si chiama Chiesa » (*Paed.*, I, 27, 2). Essa è una come uno è il Padre, uno il Figlio e lo Spirito Santo (*ibid.*, 42, 1). C. la chiama Madre-Vergine per la sua purezza verginale e per la sua amabilità materna (*ibid.*). Il suo compito è l'allevamento dei fedeli con nutrimento spirituale, cioè Logos, il quale è dottrina divina e Sacramento eucaristico in una persona (*ibid.*, 42, 2-43, 4; II, 20, 1), o piuttosto essa stessa è un istituto, dove il Logos alleva i suoi fedeli alla salvezza (*ibid.*, III, 101, 3).

Altri aspetti presentano la Chiesa come la Gerusalemme celeste, governata dal Logos, il quale è la sua legge, così che in essa si realizza la volontà divina sulla terra, come nei cieli (*Strom.*, IV, 172, 2; cf. *Paed.*, I, 84, 3). Essa è un sacro tempio, costruito dalla volontà divina con grandi spese, vale a dire con il sangue di Gesù, all'onore di Dio; non è un luogo però, ma la comunità stessa dei fedeli (*Strom.*, VII, 29, 3-4).

Negli ultimi capitoli (15-18) del l. VII degli *Stromata*, C. parla della Chiesa, come conservatrice e maestra della fede ortodossa. È vero : la fonte della fede è la S. Scrittura, la quale – come Maria – è una Madre Vergine : madre, perché genera la verità, e vergine, perché nasconde il suo mistero (*Strom.*, VII, 94, 1). Ma chi non osserva la regola della verità, κανὼν τῆς ἀληθείας o κανὼν ἐκκλησιαστικός, cioè la tradizione della Chiesa, non è fedele al Signore e diventa eretico (*ibid.*, 95, 1; 90, 2). La vera gnosi, cioè la conoscenza della verità, si trova « nella Chiesa primitiva » (*ibid.*, 92, 3). Il vero gnostico – secondo C. – è un fedele interprete della S. Scrittura, perché osserva l'ortodossia apostolica ed ecclesiastica (*ibid.*, 104, 1-2), cioè il deposito divino, secondo la dottrina del Signore, trasmesso per mezzo degli Apostoli (*ibid.*, VI, 124, 1-6).

c) *Il cristiano.* La finalità del cristianesimo è la vita eterna (*Strom.*, II, 134, 3) che si raggiunge per Cristo Salvatore nella Chiesa. Parlando però del fine (τέλος) del cristianesimo, C. non l'intende generalmente come una meta o uno scopo esteriore, ma piuttosto come la perfezione stessa, alla quale l'uomo partecipa quanto più vi si avvicina; come una pienezza di vita che lo completa nell'intimo suo essere. In questo senso distingue – seguendo Platone – tra il τέλος μεθεκτόν, o fine partecipabile, e il τέλος μετέχον o fine partecipato. Il primo è Dio stesso, il secondo è la perfezione che si acquista avvicinandosi a Dio, per mezzo dell'assimilazione (*ibid.*, 131, 2). Il concetto della perfezione, come assimilazione a Dio, ὁμοίωσις θεῷ è di Platone, ma corrisponde – secondo C. – al concetto degli stoici : vivere secondo la natura; o alla dottrina di Mosè : seguire il Signore, cioè adempiere i suoi comandamenti. In questo senso la rivelazione parla degli amici di Dio, e Cristo esorta ad essere misericordiosi, come il Padre celeste (*ibid.*, 100, 3-4; V, 99, 1-2). Tutto questo si realizza nella vita cristiana per assimilazione all'ὀρθὸς λόγος, come C. dice con un termine stoico. Il Logos secondo gli Stoici esprime l'immanente ragionevolezza del mondo; l'uomo, conoscendo questa ragionevolezza, conosce la legge della vita, e vivendo secondo questa legge, segue la natura, cioè segue Dio. Ora per C. l'ὀρθὸς λόγος non è una astrazione, ma una legge « regale e animata » (*ibid.*, II, 19, 2), il Signore stesso, il quale è unico maestro della giusta vita (*ibid.*, IV, 162, 5; VII, 7, 4). La legge è : « fare la volontà del Padre »; questa legge fu scritta sulla Croce (*ibid.*, VII, 104, 4). I cristiani fanno lo stesso seguendo la dottrina del Signore. Così la perfezione, cioè l'assimilazione a Dio, si realizza vivendo secondo la dottrina del Signore.

Gradi della perfezione. Nella realizzazione della perfezione C. distingue tre gradi di perfezione tra i cristiani : i servi, i quali, convertitisi a Dio, ascoltano prontamente la sua parola; i ministri fedeli, che, temendo il Signore, osservano i suoi comandamenti; i figli o amici, i quali, raggiunta la perfezione, agiscono per carità (*Strom.*, VI, 173, 6). Ma praticamente la distinzione è ridotta a quella di servi (primi due gradi) e figli: cioè semplici fedeli e gnostici. Questa distinzione però differisce da quella degli gnostici eterodossi. C. non conosce una distinzione tra perfetti e imperfetti fondata sulla stessa loro natura. La vera perfezione gnostica secondo lui sta sulla linea della vita cristiana e non è altro che il suo sviluppo organico (*ibid.*, VI, 31, 1-3; VII, 20, 2). La gnosi stessa oltre che supporre la fede, è la stessa fede in uno stato sviluppato (*ibid.*, V, 2, 4-6; 5, 2; VII, 55, 3; 95, 6). Non di meno C. suppone un'indole contemplativa (*ibid.*, II, 45, 4), una tendenza intellettualistica e un interesse scientifico (*ibid.*, VII, 56, 21) cosicché praticamente la maggior parte dei cristiani non potrà raggiungerla : la gnosi non è per tutti (in riferimento a *I Cor.* 8, 7; cf. *Strom.*, IV, 97, 1; V, 17, 5; 61, 3; VI, 120, 3; VII, 104, 3). Questo non significa però che C. volesse escludere la maggior parte dei fedeli dalla perfezione evangelica. Egli sa molto bene che non pochi sono arrivati alla dottrina del Signore senza studio di filosofia, spinti unicamente dalla Grazia di Cristo (*ibid.*, I, 99, 1). Ma ciò che intende è una perfezione speciale, un « intellectus fidei » che non si ha senza lo studio (*ibid.*, 35, 2). Inoltre, per la sua indole intellettualistica, pensa che senza la conoscenza non si arriva nemmeno ai costumi in uso : i semplici fedeli possono comportarsi bene (*ibid.*, II, 45, 6), ma né sempre, né con tanta scienza, come lo

gnostico (*ibid.*, VII, 84, 1), che conosce anche la causa delle sue azioni (*ibid.*, VI, 103, 2).

L'ascesa spirituale del cristiano. Il punto di partenza dell'ascesa spirituale del cristiano è il Battesimo. L'effetto soggettivo di questa unione sacramentale è un'interna illuminazione (*Paed.*, I, 28, 1), che produce nell'anima una nuova facoltà di conoscenza spirituale (διορατικόν: *ibid.*, 29, 4), rendendolo capace di conoscere Dio, cioè di avere la gnosi. In questo senso dice C. che la gnosi viene comunicata nel Battesimo (*ibid.*, 29, 3, 4). La nuova facoltà spirituale si manifesta prima nella fede. C. la chiama una compendiosa gnosi (*Strom.*, VII, 57, 3), cioè una conoscenza delle più importanti verità religiose, prima di tutto dell'esistenza di Dio (*ibid.*, 55, 2). Ma essa è anche una persuasione che si deve vivere una vita moralmente giusta (*ibid.*, V, 86, 1; VII, 5, 1), osservando i comandamenti di Dio. C. però desidera il perfezionamento di questa fede semplice e fondamentale, la quale è piuttosto un'obbedienza (*Paed.*, I, 101, 1; *Strom.*, II, 17, 3), un assenso dato a un superiore (*Strom.*, II, 27, 4), una cognizione che gli stoici chiamavano πρόληψις, anticipazione (*ibid.*, 8, 4; 16, 3; cf. K. Prümm, *art. cit.* in bibl., pp. 23-24). La sua forma sviluppata è la gnosi (*Strom.*, V, 2, 4-6; 5, 2; VII, 55, 3; 95, 6). Il perfezionamento si realizza in campo intellettuale per lo studio delle discipline enciclopediche e della filosofia (*ibid.*, I, 177, 3; VI, 82, 1-83, 2; 90, 4-91, 2), e per la ricerca intorno alla persona e dottrina di Cristo nella S. Scrittura e nella tradizione (*ibid.*, VI, 122, 1). Lo studio rivolge l'attenzione dalle cose sensibili, soggette al cambiamento continuo, alle cose spirituali, intelligibili, che hanno un valore assoluto e un essere immutabilmente vero (cf. J. Meifort, *op. cit.* in bibl., pp. 11-19). Mentre esercitandosi in esse si acquista l'acume dell'ingegno (*Strom.*, VII, 44, 6) che potrà penetrare il mondo intelligibile e fermarsi nella contemplazione τῶν νοητῶν (*ibid.*, V, 39, 4; 40, 1; VI, 68, 1; VII, 82, 5). Tutto questo sa molto di platonismo. Ma non bisogna dimenticare che, secondo C., il mondo intelligibile è Dio stesso (*ibid.*, IV, 155, 2; V, 73, 3), e che l'ascesa spirituale tendente a lui è un'imitazione dell'ascensione di Cristo (*ibid.*, V, 34, 7). Inoltre la persona di Cristo e la sua dottrina sono la rivelazione di questo «mondo». Acquistato quindi l'acume dell'ingegno, lo gnostico potrà raggiungere – per le ricerche e per lo studio della dottrina di Cristo – una perfetta scienza spirituale (*ibid.*, VI, 68, 1-2), una contemplazione di tutte le verità rivelate nel Logos, che diventa una visione intellettuale, evidente e chiara (*ibid.*, VII, 13, 3) del Logos stesso, e in esso una visione di Dio (cf. G. Békés, *art. cit.*, pp. 50-61). Essendo la gnosi anche una attuazione pratica della dottrina del Signore, l'ascesa intellettuale è, di natura sua, accompagnata dall'ascesa morale. Il rivolgimento dalle cose sensibili alle cose spirituali cagiona nella vita morale del cristiano la separazione dai vizi (*Strom.*, IV, 12, 1) e dalle passioni (*ibid.*, V, 67, 1).

C. ammette in relazione alla vita morale, la tripartizione dell'anima. L'intelletto, la parte principale, deve avere – di natura sua – il dominio sulla parte irascibile e concupiscibile, sedi di ogni passione. L'intelletto stesso deve essere guidato da Dio (*Paed.*, III, 1, 2). Infatti, nel presente stato dell'umanità, dopo il peccato originale, l'intelletto ha perduto il suo dominio e le passioni perturbano l'anima (*Strom.*, VI, 136, 1-2). Il principale scopo della vita spirituale è dunque il ristabilimento dell'ordine voluto da Dio (*ibid.*, IV, 40, 2). Ed è proprio compito della gnosi di ristabilirlo, poiché la conoscenza spirituale della dottrina del Signore fa sparire dall'anima l'ignoranza spirituale, fonte di ogni passione disordinata (*ibid.*, V, 67, 4). L'ascesi del Signore, che viene imparata dal cristiano, libera la sua anima dal corpo e dalle sue passioni (*ibid.*, IV, 27, 1; VI, 60, 1-2). In tal guisa il suo corpo cessa di essere una «caro peccati» (*ibid.*, IV, 137, 3), ed egli nel suo corpo, morto alla concupiscenza, vive ἄσαρκος (*ibid.*, VII, 79, 3; 86, 7). Questo è proprio lo stato dell' ἀπάθεια, realizzata attraverso la gnosi (*ibid.*, 86, 5) secondo il modello di Cristo (*ibid.*, V, 94, 5; VI, 71, 2): una morte spirituale che conduce alla vita di «beneficenza», cosicché il cristiano potrà dire al Signore: vivo come tu lo vuoi (*ibid.*, VII, 71, 3).

È chiaro che per C. l'*apátheia* non significa insensibilità, ma libertà dall'influsso disordinato delle passioni, altrimenti non potrebbe essere la virtù speciale dello gnostico il far bene al prossimo per amore disinteressato (*ibid.*, VI, 60, 2-3; IV, 29, 2; VII, 81, 3, 7).

Tutta questa ascesa si realizza in stretta unione con Cristo per la fede, per la gnosi e per la carità (*ibid.*, VII, 56, 1), a gradi diversi, fino al supremo, dove sta Cristo, Sommo Sacerdote dell'universo (*ibid.*, 9, 1-4; 56, 1-57, 2). In realtà essa è nient'altro che lo sviluppo della Grazia battesimale, ovvero un'iniziale e continuata partecipazione del Logos, non per essenza, ma per potenza (*ibid.*, VI, 138, 4; II, 5, 4), per libera cooperazione del cristiano gnostico.

La perfezione gnostica. La perfezione del cristiano gnostico consiste quindi da una parte nella perfetta conoscenza del Logos, che raggiunge il grado di una sintetica visione intellettuale, dall'altra dello stato di *apátheia* congiunta con il fattivo amore del prossimo. Ora la forza realizzatrice di questa perfezione nello gnostico stesso è la carità gnostica che rende Dio amato all'anima amante (*ibid.*, VII, 57, 4). Mentre cioè si occupa di Dio e della propria perfezione nella carità incessante (*ibid.*, VII, 3, 1), diventa un essere puramente spirituale (*ibid.*, 44, 5), pienamente assimilato a Dio puramente uno (*ibid.*, IV, 40, 1; cf. *ibid.*, 138, 1; VI, 74, 1; VII, 5, 5; 10, 1; 88, 4). Finalmente in questo stato anticipa la futura beatitudine (*ibid.*, V, 13, 1; VI, 73, 3-4; 76, 4; 77, 1-6; 78, 4-6); diventa cioè una viva intelligenza (*ibid.*, IV, 136, 4) la quale non ha la scienza e la gnosi, ma è scienza e gnosi (*ibid.*, 40, 1), simile agli angeli (ἰσάγγελος: *ibid.*, VI, 105, 1; VII, 78, 6; 84, 2) e contempla «facie ad faciem» Dio, vale a dire come un volto vedente il volto di Dio, il Logos. È logico che lo gnostico in questo grado di spiritualità sta in una pura conversazione con Dio (*ibid.*, IV, 40, 1), cosicché non soltanto nelle pratiche della pietà, ma anche nei comuni atti della vita quotidiana sta unito con Dio (*ibid.*, VI, 113, 3; VII, 80, 3). Difatti tutta la sua vita è divenuta una preghiera e una continua conversazione con Dio (*ibid.*, VII, 73, 1).

Bibl.: Letteratura generale: A. La Barre, s. v. in DThC, III, coll. 137-99; E. de Faye, *Clément d'Al. Etudes sur les rapports du christianisme et de la philosophie grecque au IIe siècle*, Parigi 1898; Ch. Bigg, *The Christian Platonists of Al.*, Oxford 1913; R. B. Tollinton, *Clement of Al., a study in christian liberalism*, 2 voll., Londra 1914; J. Patrick, *Clement of Al.*, ivi 1914; W. Bousset, *Jüdisch-christlicher Schulbetrieb in Al. und Rom*, Gottinga 1915, pp. 155-271; E. de Faye, *De l'originalité de la philosophie chrétienne de Clément d'Al.* (*Annales de l'Ecole des H. Etudes Sc. Rel.*), Parigi 1919-20; R. P. Casey, *Clement of Al. and the Beginnings of christian Platonism*, in *Harvard Theol. Review*, 18 (1925); F. Prat, *Projet littéraires de Clément d'Al.*, in *Rech. Sc. Rel.*, 15 (1925), pp. 234-57; E. de Faye, *Gnostiques et gnosticisme. Etudes critique des documents du gnosticisme chrétien au IIe et au IIIe siècle*, Parigi 1925; J. Munck, *Untersuchungen über Klemens v. Al.*, Stoccarda 1933; G. Lazzati, *Introduzione allo studio di C. A.*, Milano 1939. – Letteratura speciale: Relazione fra filosofia e scienze: C. Merk, *Klemens Al. in seiner Abhängigkeit von der griechischen Philosophie*, Lipsia 1879; J. Meifort, *Der Platonismus bei Klemens Al.*, Tubinga 1928; P. Camelot, *Les idées de Clément d'Al. sur l'utilisation des sciences et de la littérature profane*, in *Rech. sc. rel.*, 21 (1931), pp. 38-66; E. Molland, *Clement of Al. on the origin of greeck Philosophy*, in *Symbolae Osloenses*, 15-16 (1936). C. A. e la Scrittura: O. Stählin, *Klemens Al. und die Septuaginta*, Norimberga 1901; H. Seesemann, *Das Paulusverständnis des Klemens Al.*, in *Theol. Stud. u. Kritiken*, 107 (1936); E. Molland, *The conception of the Gospel in the Al. Theologie*, Oslo 1938; C. Mondesert, *Clément d'Al., Introduction à l'étude de sa pensée religieuse à partir de l'Ecriture*, Parigi 1944; J. Ruwet, *Clément d'Al., Canon des Ecritures et apocryphes*, in *Biblica*, 29 (1948), pp. 77-99, 240-268, 391-408. C. A. e la dommatica: Th. Rüther, *Die Lehre von der Erbsünde bei Klemens v. Al.*, Friburgo 1922; I. Hering, *Etudes sur la doctrine de la chûte et de la préexistence des âmes chez Clements d'Al.* (*Bibl. de l'Ecole des H. Etudes Sc. Rel.*), Parigi 1923; R. P. Casey, *Clement and the two divine Logoi*, in *Journ. theol. St.*, 25 (1924), pp. 43-56; Th. Rüther, *Die Leiblichkeit Christi nach Klemens v. Al.*, in *Theol. Quartalschr.*, 107 (1926), pp. 231-54; J. Hoh, *Die Busse bei Klemens v. Al.*,

in *Zeitschrift f. kath. Theol.*, 56 (1932), pp. 175-89; K. Prümm, *Glaube und Erkenntnis im zweiten Buche der Strom.*, in *Scholastik*, 12 (1937), pp. 17-57; P. B. Pade, *Lógos Theós. Untersuchungen zur Logos-Christologie des Klemens v. Al.*, Roma 1939. C. A. e la morale: K. Ernesti, *Die Ethik des Klemens v. Al.*, Paderborn 1900; W. Capitaine, *Die Moral des Klemens v. Al.*, ivi 1903; J. Stelzenberger, *Die Beziehungen der frühchristl. Ethik zur Ethik der Stoa*, Monaco 1933, pp. 166-70, 266-31, 283-85, 323-27, 419-22. C. A. e la spiritualità: J. Lebreton, s. v. in DSp, II, coll. 950-61; G. W. Butterworth, *The deification of man in Clement of Al.*, in *Journ. of Theol. St.*, 17 (1916), pp. 157-69; M. Viller, *La spiritualité des premiers siècles chrétiens*, Parigi 1930; A. Koch, *Klemens v. Al., als Lehrer der Vollkommenheit*, in *Zeitschrift f. Asz. u. Myst.*, 7 (1932); G. Bardy, *La vie spirituelle d'après les Pères des trois premiers siècles*, Parigi 1935, pp. 183-214; H. D. Pire, *L'apatheia stoïcienne et la pitié chez Clément d'Al.*, in *Rev. sc. phil. et théol.*, 1938, pp. 427-31; G. Békés, *De continua oratione Clementis Al. doctrina*, in *Studia Anselmiana*, 14 (1942), pp. 1-109; id., *Pura oratio apud Clementem Al.*, *ibid.*, 18-19 (1947), pp. 157-72.

Gerardo Békés

CLEMENTE MARIA HOFBAUER, santo. - N. il 26 dic. 1751 a Tasswitz (Austria), m. a Vienna il 15 marzo 1820. Dopo una gioventù dura e laboriosa, visse qualche tempo da romito, e poi frequentò l'Università di Vienna (1780-84). A Tivoli, nel romitaggio della Madonna di Quintiliolo, prese il nome C. M. (si chiamava Giovanni). Nel 1784, a Roma, entrò nella Congregazione dei Redentoristi; fu ordinato sacerdote a Veroli il 29 marzo 1785. Poco dopo tornò in Austria per propagarvi la sua Congregazione, ma, ostacolato dal giuseppinismo, si recò in Polonia ove trovò un ricco campo di azione, e il collegio di S. Bennone (Varsavia) divenne presto un centro educativo e missionario. Dal 1788 C. M. fu vicario generale del ramo transalpino della sua Congregazione.

Avversato da Napoleone, fu espulso dalla Polonia, arrestato, confinato. Dal 1808 visse nella capitale austriaca meritandosi il titolo di « apostolo di Vienna ». Infatti egli spiegò un'attività ammirabile, tra il popolo, l'aristocrazia e il ceto colto. I numerosi suoi discepoli, tra i quali i più rinomati capi del romanticismo austriaco (Schlegel, Veit, Werner, Müller, Pilat, Eichendorff, i futuri vescovi Rauscher, Ziegler, Zängerle e tanti altri) crearono i presupposti del rinnovamento religioso austriaco, che rovesciò finalmente il giuseppinismo e ristabilì il carattere cattolico del popolo. Nel giorno della sua morte l'imperatore ammise negli Stati austriaci la Congregazione dei Redentoristi che proprio da Vienna, per opera dei discepoli del Santo, incominciò la sua diffusione mondiale. Nel 1886 C.M. fu beatificato e nel 1909 canonizzato; è patrono di Vienna.

Bibl.: M. Haringer, *Leben des ehrw. Dieners Gottes C. M. H.*, Ratisbona 1880 (vers. it. di C. Benedetti, *Vita del ven. servo di Dio C. M. H.*, 2ª ed., Roma 1887); P. J. Hofer, *Der hl. Klemens M. H.*, 3ª ed., Friburgo in Br. 1923 (vers. inglese, francese, olandese); M. Bauchinger, *Der hl. Klem. M. H.*, 7ª ed., Vienna 1927; M. De Meulemeester, *Bibliographie générale des écrivains Rédemptoristes*, II, Lovanio 1935, pp. 196-97; III, ivi 1939, pp. 320-31; G. Hünermann, *Pater H., der Fähnrich Gottes*, Innsbruck 1936. Cf. *Monumenta Hofbaueriana*, finora 12 voll., Orun 1915-39.

Giuseppe Löw

CLEMENTI, Muzio. - Musicista, n. a Roma il 24 genn. 1752, m. a Londra il 10 marzo 1832. Allievo del Buroni, del Cordicelli, del Carpani e del Santorelli, compose nel 1764 l'oratorio *Martirio dei gloriosi santi Giuliano e Celso* a 4 voci e coro, di cui restano solo il testo poetico e il frontespizio, ora in possesso di U. Rolandi.

Studiò in Inghilterra dal 1766 al 1773, poi intraprese lunghi viaggi. Tornato a Londra, fondò una scuola di eccellenti pianisti (Cramer, Field, Bertini, Moscheles, Czerny, ecc.), diresse concerti, e compose numerose sonate e sinfonie. Tra il 1811 e il '15 pubblicò la *Practical Harmony*, raccolta di musiche da Frescobaldi ad Haydn; tra il 1815 e il '26 usciva il *Gradus ad Parnassum*, tuttora insuperata opera didattica; essa e le sonate per pianoforte (circa un centinaio), tecnicamente perfette ed innovatrici, hanno pagine di vera bellezza.

(*da P. Della Corte e G. Pannain, Storia della musica, II, Torino 1942*)
Clementi, Muzio - Ritratto inciso da V. Roscioni. Litografia. Milano, museo Teatrale de La Scala.

Ben poco resta delle sinfonie. Alcuni frammenti manoscritti sono al British Museum ed altri alla Library of Congress (Washington).

Bibl.: M. Unger, *M. C. Leben*, Lipsia 1914; G. C. Paribeni, *M. C. nella vita e nell'arte*, Milano 1921; U. Rolandi, *Uno sconosciuto oratorio di M. C. dodicenne*, Roma 1926.

Anna Maria Gentili

CLEMENTINA. - Nome della *Societas hebraica Parisiensis*, fondata da Cappuccini francesi nel sec. xviii e approvata da Clemente XIII, con il fine di approfondire l'esegesi biblica, specialmente dei *Salmi* e dei Profeti, in base al testo originale e alla regola del doppio senso letterale. Pubblicò *Principes discutés* (Parigi 1755-64), editi in italiano a Macerata nel 1709-95.

Bibl.: B. Walde, s.v. in LThK, II, coll. 985-86.

Benedetto Gioia

CLEMENTINE, COSTITUZIONI: v. corpus iuris canonici.

CLEMENTINE (pseudo), **OMELIE E RECOGNITIONES**: v. clemente i, papa.

CLEOFA. - Nome che nella Volgata (*Cleophas*) corrisponde a due nomi diversi nel Nuovo Testamento greco. Mentre Κλεόπας (*Lc.* 24, 18) è un nome greco (contrazione di Κλεόπατρος), Κλῶπας (*Io.* 19, 25) è forma semitica che riproduce o l'originale *Ḥalfaj* di Alfeo (v.), benché la versione siriaca distingua *Ḥalfaj* (Alfeo) e *Klōfā*, o la pronunzia aramaica di Κλεόπας (Lagrange adduce il palmireno *Qlōfā*). I due nomi indicano probabilmente due personaggi distinti, che Origene però identifica (cf. F. Maier, p. 171).

1. Κλεόπας (*Lc.* 24, 18) è uno dei due discepoli (comunicanti con gli Apostoli: *Lc.* 24, 9) di Emmaus (v.); l'altro si chiamava *Simon* (secondo Origene, che

vi vede il figlio di C. e futuro vescovo [2°] di Gerusalemme, e s. Cirillo Aless.) o *Amaon* (secondo s. Ambrogio). Il giorno della Risurrezione, mentre rievocavano il dramma della Passione di Gesù, furono ammaestrati da Gesù, sopravvenuto durante il cammino, e lo riconobbero solo alla «frazione del pane»; poi, a Gerusalemme, lo videro apparire agli Apostoli (*Lc.* 24, 13-36).

2. Κλῶπας è da molti identificato con Alfeo (v.), dopo Teodoreto (*In Gal.*, 1, 18: PG 82, 468) e il grammatico Papia (sec. XI). Accanto alla Croce vi era Maria [moglie] di C. (*Io.* 19, 25), dai Sinottici presentata come Maria madre di Giacomo il minore (*Mc.* 15, 40 e 16, 1; *Mt.* 27, 56; *Lc.* 24, 10); il padre di questi era Alfeo (*Mt.* 10, 3; ecc.). Secondo Egesippo, invece, C. era fratello di s. Giuseppe «padre» di Gesù (Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 11, 2: PG 20, 248), ed era padre di Simeone (o Simone) secondo vescovo di Gerusalemme (id., *loc. cit.*, 32, 6); C. sarebbe quindi stato il padre di Simeone e Giuda, ben distinto da Alfeo padre di Giacomo e José (᾿Ιωσῆς). Per le varie questioni relative alla famiglia di C., cf. F. Maier, pp. 169-74; v. anche FRATELLI DI GESÙ.

BIBL.: F. Maier, *Zur Apostolizität des Jakobus und Judas (nach den Evangelien)*, in *Biblische Zeitschrift*, 4 (1906), pp. 164-191, 255-66 (identifica C. e Alfeo); A. Malvy, *St Jacques de Jérusalem était-il un des douze?*, in *Recherches de science religieuse*, 8 (1918), pp. 122-31 (nega l'identità); R. Cornely-A. Merk, *Compendium introductionis in S. Scr. libros*, 9ª ed., Parigi 1927, p. 925; M.-J. Lagrange, *Ev. selon st Marc*, 4ª ed., ivi 1929, pp. 89-93; id., *Ev. selon st Jean*, 7ª ed., ivi 1947, p. 493; id., *Ev. selon st Luc*, 7ª ed., ivi 1948, p. 604; v. anche ALFEO. Antonino Romeo

CLEÓMENE. - Eretico; insegnava la dottrina patripassiana (il Padre è identico al Figlio, avendo sofferto nel Cristo) in Roma al principio del sec. III sotto il pontificato di papa Zefirino dal quale pare sia stato tollerato nella Chiesa. S. Ippolito dice che C. aveva appreso tali dottrine da Epigona, discepolo di Noeto, il quale le aveva introdotte in Roma.

BIBL.: Fliche-Martin-Frutaz, II [1938], p. 95 sgg. Mario Scaduto

CLEPTOMANÍA. - Invincibile impulso a rubare, legato a malattia mentale. A volte può presentarsi nella psicosi ossessiva (v.), per la spinta dell'idea fissa che irresistibilmente s'incastra nella mente, soggiogando il corso del pensiero e legando la volontà (c. ossessiva); più frequente nella demenza senile, demenza paralitica (v.), isterismo (v.), eccitamento maniaco (c. demenziale).

La c. si svolge attraverso un seguito di momenti: idea ossessiva del furto, crescente fino allo stato angoscioso; lotta interna per resistere all'impulso ossessivo; compimento del furto che per le sue caratteristiche (illogico, inutile, improvviso) e per la figura sociale e morale del soggetto dimostra il vizio della volontà cui è legato. All'atto segue l'immediata soddisfazione interiore per lo scaricarsi dello stato ossessivo. Dalla c. va distinto il furto del pazzo morale, che ruba obbedendo a un morboso istinto di perversione etica.

La viziata deliberazione del consenso toglie al cleptomane ogni responsabilità legale e morale.

BIBL.: E. Tanzi-E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, I, pp. 403-404, Milano 1923; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, Roma 1946, pp. 106. Giuseppe de Ninno

CLERICALE e CLERICALISMO. - C. è uno di quegli aggettivi che si coniano periodicamente per usarne in senso dispregiativo, come avvenne nel Cinquecento della voce «chietino» per indicare persona data a vita divota, e più tardi di quella «gesuita», quale sinonimo di ipocrita e di occulto maneggione. Divenne ben presto anche sostantivo; per cui scriveva il Tommaseo: «Ne abusano in senso di disprezzo come sostantivo (i c.) per notare di biasimo non solo il clero e chi parteggia umanamente per esso, ma chi professa credenze religiose» (N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizion. della lingua ital.*, I, II, Torino 1865, p. 1467).

Il Tommaseo già notava la confusione che si stava facendo da quelli che si proclamavano liberali: non soltanto si cercava di gettare il discredito contro avversari politici; ma si prendevano di mira credenti che intendevano di essere cattolici nel genuino significato della parola, con l'aderire all'integrale insegnamento cattolico e non volevano scendere a patti con le nuove teorie e con quell'indifferentismo in materia religiosa che stava pigliando sempre più piede nelle classi superiori. Tale equivoco o meglio confusione fra concetto politico e religioso continuò; e come si intendesse la parola alcuni anni dopo, si legge in un altro dizionario posteriore di alcuni anni: «Oggi nel linguaggio politico, fecondo sempre di nomi nuovi, dicesi di colui che è addetto a un partito, nemico, sotto colore di religione, a ogni civile libertà, e usasi più spesso in forza di sostantivo» (G. Rigutini-P. Fanfani, *Vocabol. ital. della lingua parlata*, Firenze 1883, p. 370).

Il Panzini a sua volta scriveva: «Dopo il 1870 c. furono chiamate le persone e le associazioni che si proponevano di lottare per la rivendicazione dei diritti della S. Sede. L'astensione dal voto politico fu la norma più palese della politica c. Dopo l'esaltazione di Pio X al pontificato, accedendo i c. alle urne, il nome c. fu dato a coloro che vagheggiavano un accordo tra il potere religioso e civile. Con il concordato dell'11 febbr. 1929 la parola c. è meno nell'uso. Può ancora indicare quelli che vorrebbero ritornare ai vecchi antagonismi (1934)» (A. Panzini, *Dizionario moderno*, Milano 1941, p. 141). Non c'è nessuno fra i veri e sinceri credenti che vagheggi tali ritorni, eppure la voce c. nel suo senso spregiativo non è caduta dall'uso. Analoga sorte subì la voce clericalismo che ne seguì i mutevoli significati. Ad esse corrisposero quelle di anti-c. e di anticlericalismo.

Sono infatti state create a significare particolarmente l'azione virulenta dei nemici di ogni religione ed in particolare del cattolicismo, i quali, sempre pronti ad adoperare ogni mezzo di lotta, dalla propaganda con la parola e con la stampa all'azione diretta anche violenta, se ne fanno sistematici ed aperti oppositori. Non rifuggono però dal proclamarsi anti-c. e dal fare dell'anticlericalismo persone, le quali, com'esse asseriscono, rimanendo ossequenti alla fede e proclamandosi credenti, si propongono di combattere tendenze politiche allignate nel genuino cattolicismo od abusi difformi dalla genuina pratica e tradizione cristiana.

Come questo genere di azione sia conciliabile con la riverenza dovuta al magistero ecclesiastico non è sempre facile comprendere; mentre chi non rifugge dall'appropriarsi le parole anti-c. ed anticlericalismo in questo secondo significato, viene facilmente a confondersi con gli aperti nemici della Chiesa ed a cooperare più o meno consciamente all'opera loro distruttrice. V. anche LAICISMO; LIBERALISMO.

Pio Paschini

CLERICATUS: v. CHIERICATO, GIOVANNI.

CLERICI, BERNARDO. - Frate minore, missionario in Bolivia, n. in Pompejana il 5 genn. 1825, m. in Tumapasa il 1° giugno 1907. Il C. si fece francescano nella Osservante Provincia bolognese il 30 luglio 1843, professò il 30 luglio 1844 e fu ordinato sacerdote nel 1848. Nel 1853 partì per le missioni del collegio missionario di La Paz in Bolivia. Nel sett. del 1854 fu destinato alla missione di San José de Uchupiamonas, dove rimase 53 anni.

Molto operò per la conservazione e l'accrescimento della cristianità, di modo che la sua memoria è rimasta viva tra le genti della regione e specialmente tra i vicini ad Uchupiamonas i quali appartenevano a tribù di lingue molto differenti. Per superare tale difficoltà il C. creò una lingua comune prendendo come base il quichua, ne tracciò la grammatica e tradusse in essa il catechismo e

varie prediche. Con l'andar del tempo tale linguaggio andò perfezionandosi e divenne corrente fra la popolazione della missione.

BIBL.: R. Sans, *Memoria histórica del Colegio de Misiones de S. José de la Paz*, La Paz 1888; Giacinto da Cantalupe, *Cenni biografici della Francescana Osservante Provincia di Bologna*, I, Parma 1894; *Schematismus totius Ordinis Fratrum Minorum*, S. Maria degli Angeli 1909; S. Mendizabal, *Vicariato Apostolico del Beni*, La Paz 1932. Pancrazio Maarschalkerweerd

CLERMONT-FERRAND, DIOCESI di. - Nella Francia, formata attualmente dal dipartimento di Puy-de-Dôme; è suffraganea di Bourges, comprende 5 arcipreture (Clermont, Ambert, Thiers, Issoire e Riom), 53 decanati, e 520 parrocchie e conta ca. 500.000 ab. Il grande Seminario si trova a Riche-Lieu (Chamalières). Il vescovo di C. ha il privilegio del sacro pallio (28 genn. 1894). La città di C., anticamente *Arverni*, divenne sede vescovile nella seconda metà del sec. III. All'inizio comprese tutta l'antica *civitas Arvernorum* (Auvergne); nel 1317 se ne distaccò la diocesi di St-Flour. Il primo vescovo fu Austremonio; tra gli altri più notevoli si ricordano: Sidonio Apollinare (v.), già prefetto di Roma nel 468 e vescovo di C. dal 470 al 489; Stefano Aubert (1340-42), cardinale nel 1342, papa col nome di Innocenzo VI nel 1352; e il celebre predicatore Massillon (1717-42). A C. nacquero Gregorio di Tours (m. 594) e Biagio Pascal (1623-62).

Nel 1095 il papa Urbano II vi tenne il concilio nel quale fu bandita la prima Crociata.

C. possiede una università di Stato comprendente le facoltà di Diritto, di Lettere e di Scienze; una scuola preparatoria di medicina e farmacia. Patrono della diocesi è s. Austremonio. La cattedrale, Notre-Dame, è un bello edificio gotico francese iniziato nel 1248 e consacrato nel 1346. La chiesa di Notre-Dame du Port, in stile romanico (sec. XI), è meta di pellegrinaggio.

BIBL.: L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, 2ª ed., Parigi 1910, pp. 31-39; *Guide de la France chrétienne et missionnaire, 1948-49*, Parigi 1949, pp. 552-57, 1021-23.

Elia Griffe

ARCHEOLOGIA. - Gregorio di Tours raccolse con grande cura le memorie relative ai martiri, ai santuari, ai vescovi della sua patria (*Historia Francorum*, I, 33; *De gloria martyrum*, 43, 64, 66; *De gloria confessorum*, 35). Da Gregorio di Tours si apprende così che C. aveva i suoi martiri locali (quali Antoliano); sul suo sepolcro venne costruita una basilica al principio del VI sec.; una seconda basilica conteneva le tombe dei ss. Cassio e Vittorino; un Martire Liminio era sepolto nella chiesa di S. Venerando. Ma vi erano onorati anche martiri di altre chiese, cioè s. Pietro, s. Andrea, s. Stefano, s. Lorenzo e s. Quirico.

Verso la metà del sec. V il vescovo di C. Namazio (442-62 ca.) inviò a Bologna un sacerdote e ottenne alcune reliquie dei ss. Vitale ed Agricola, le quali furono solennemente accolte a C.; un grande corteo si recò incontro ad esse (Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, 44); vennero deposte nella chiesa principale. Il *Martirologio geronimiano* conserva due anniversari: al 14 maggio la dedica della chiesa: *Arvernus dedicatio ecclesiae s. Agricolae*, al 10 dic.: *in civitate Arvernis Agricolae et Vitalis martyrum*. Anche nella regione sono ricordati santuari insigni; al 28 ag. lo stesso *Martirologio* pone *in Averno vico Brivatense passio s. Iuliani martyris*; il suo sepolcro divenne il santuario più venerato dell'Alvernia. A Riom era venerato s. Policarpo, e a Thiers le pietre bagnate del sangue di s. Sinforiano di Autun, ivi pure il vescovo Avito nel 571 costruì la chiesa di S. Genesio, santo distinto da quello di Arles. Gregorio di Tours dedica tre capitoli (*De gloria confessorum*, 35-37) per descrivere la basilica cimiteriale di S. Venerando (m. nel 380); il sottosuolo era tutto

(fot. Archives photographiques)
CLERMONT-FERRAND - *Zaccaria e la Visitazione*. Capitello di una colonna della navata di Notre-Dame du Port (fine sec. XI).

pieno di sepolcri; nell'interno stavano gli altari di S. Giuliano e di S. Basilissa antiochena. Da esse provengono molti sarcofagi scolpiti. Altra chiesa piena di sepolcri era quella di S. Illidio o Allirio vescovo sepolto nel suburbano, dove riposavano pure altri vescovi; la chiesa fu detta poi *S. Maria inter Sanctos*.

La chiesa di S. Stefano nel suburbano di C. fu eretta dal vescovo Namazio (446-62) e i soggetti degli affreschi che dovevano decorarne le pareti vennero indicati ai pittori dalle illustrazioni di un manoscritto contenente *historias actionis antiquas* (Gregorio di Tours, *Histor. Francor.*, II, 17). La bella serie dei sarcofagi cristiani scolpiti con scene tratte dal nuovo e dal vecchio testamento mostra quanto sia stata fiorente la comunità della chiesa di C. Essi vennero pubblicati prima dal Le Blant, più recentemente dal Wilpert. Sidonio Apollinare (m. nel 489) fu sepolto nella chiesa di S. Saturnino e più tardi traslato in quella di S. Genesio. Il suo epitaffio metrico venne copiato ed è conservato da un manoscritto di Madrid (E. Le Blant, II, n. 562). È noto pure il carme sepolcrale dello zio di Gregorio di Tours, Gallo (m. nel 551) che fu sepolto nella basilica di S. Lorenzo (*ibid.*, n. 559). Si conoscono poi le iscrizioni di un presbitero di nome Privato, di due diaconi Innocenzo (CIL., XIII, 1, 1489) ed Emellio morto nel 37° anno di Clotario (a. 548 se Clotario I; 621 se Clotario II); in S. Cassio era sepolta una *Georgia sacrata Christi* (CIL, XIII, 1, 1491). Gregorio di Tours riporta l'iscrizione metrica composta da Sidonio Apollinare per il sepolcro di Abramo abate di S. Quirico (m. nel 477 ca.) di cui egli costruì la chiesa (*Vitae patrum*, 3). L'epitaffio di una Lupa è del 555 al tempo di re Teobaldo; l'altro, d'un Remesto, è del 612. - Vedi Tav. CXX.

BIBL.: A. Tardieu, *Hist. de la ville de C.-F. depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, 2 voll., Moulins 1871-72; E. Le Blant, *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule*, Parigi 1865, p. 322, nn. 557-64; id., *Nouveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule*, ivi 1892, p. 231, nn. 231-39; H. Leclercq, s. v. in DACL, III, coll. 1905-42; H. Delehaye, *Les origines du*

culte des martyrs, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 79-329, 342-45; Wilpert, *Sarcofagi*, p. 34 e tav. 27, 2; p. 117 e tav. 99, 1; pp. 232, 296, 303, 337 e tav. 184, 5; pp. 294, 299, 310 e tav. 230, 5. Enrico Josi

CLERMONT-GANNEAU, Charles. - Orientalista, n. a Parigi il 17 febbr. 1846, m. ivi il 15 febbr. 1923. Dal 1890 insegnò al Collège de France epigrafia e antichità semitiche. Dal 1906 al 1908 diresse gli scavi di Elefantina.

Sua maggior gloria rimane la scoperta, nel 1869, mentre era cancelliere-interprete al consolato francese di Gerusalemme, dell'importante stele di Mesa, re di Moab, fatta a Dhiban (*Dibon biblica*) in Transgiordania; il calco eseguitone subito dal C., prima che i Beduini la frantumassero, ne permise la decifrazione. Nel 1871 a Gerusalemme scoprì una delle stele che proibivano ai gentili l'ingresso nell'atrio riservato ai Giudei nel Tempio (cf. *Act.* 21, 27-30). Nel 1880 curò il calco dell'iscrizione trovata nel tunnel che portava l'acqua dalla fontana della Vergine alla piscina di Siloe. A Giaffa, negli scavi che curò nel 1873-74, scoprì la necropoli giudaica; stabilì nel 1871 l'ubicazione di Ğezer a Tell-Ğezer.

Collaborò al *Corpus inscriptionum semiticarum* e a numerose riviste. Ca. 1500 tra articoli e pubblicazioni attestano la sua scienza e il suo senso critico.

Bibl.: R. Dussaud, *Les travaux et les découvertes archéologiques de C. C.-G.*, Parigi 1923 (estratto dalla rivista *Syria*); H. Ingholt, *C.-G.*, in *Revue Archéologique*, 18 (1923), pp. 139-158; L. Pirot, s. v. in DBs, II (1934), coll. 55-60. Francesco Spadafora

CLERMONT-TONNERRE, Anne-Antoine-Marie-Jules, duca di. - Cardinale, n. a Parigi il 1° genn. 1749, m. a Tolosa il 21 febbr. 1830. Abate di Montierender, vescovo di Châlons-sur-Marne, pari ecclesiastico del regno, deputato del clero agli Stati Generali, dapprima giurò fedeltà alla costituzione del 4 febbr. 1790; ma poi si ribellò alla costituzione modificata e accettata nel 1791 da Luigi XVI. Emigrò, visse nel Belgio, in Olanda, in Germania, rientrò in Francia dopo il Concordato. Fu nominato pari di Francia da Luigi XVIII e cardinale (2 dic. 1822) da Pio VII. Nel 1823 pubblicò una *Lettre pastorale sur les intérêts généraux de la relig. en France*, censurata dal ministero Villèle. Fu a capo di una protesta firmata da 73 vescovi contro le ordinanze del 1828, per cui cadde in disgrazia della corte. Nel 1829 si recò a Roma per il Conclave, benché malato, e morì poco dopo.

Bibl.: C. Constantin, s. v. in DThC, III, col. 236; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuest. Zeit*, I, Monaco 1933, pp. 372, 375, 394, 402, 474, 479. Benedetto Gioia

CLERO, ASSEMBLEE del. - Secondo le disposizioni canoniche il clero di ogni diocesi si raduna con il vescovo a capo, nel sinodo diocesano (v.); i vescovi si radunano nei concili provinciali, nazionali, generali, ecumenici (v. concilio). Nei regni barbarici di Spagna e di Gallia si adunarono collegialmente insieme con i maggiorenti laici in occasione delle maggiori decisioni del regno. Durante il periodo feudale, il clero si costituiva uno dei tre stati in cui era divisa la società, partecipava ai convegni che si tenevano a vantaggio della classe o dell'intera collettività delle diete provinciali o nazionali.

Carattere particolare nel regno di Francia ebbero le a. del c., costituite in seguito al trattato di Poissy concluso nell'assemblea di Poissy del 1561. Per ridurre a più ragionevole misura le esazioni che il re imponeva sui redditi del clero in una assemblea di vescovi e di ecclesiastici del secondo ordine, tenuta a Melun nel 1579, si stabilì che si tenessero in proposito periodicamente (il periodo variò talvolta) adunanze di rappresentanti del clero stesso; vi dovevano far parte due vescovi e due ecclesiastici inferiori eletti per ogni provincia e decidere sui contributi che venivano perciò considerati come « dons gratuits ». Essi verificavano anche periodicamente i resoconti finanziari. Le a. del c. erano convocate dal re che poteva anche indire assemblee straordinarie ogni qualvolta lo ritenesse necessario; sicché esse che di per sé avevano un compito puramente finanziario potevano anche venir chiamate a trattare su questioni religiose. Così avvenne infatti nel 1682 quando furono emanati dall'a. del c. i famosi quattro articoli delle « libertà gallicane ». Si evitava in tal modo di radunare concili sui quali assai meno avrebbe il re potuto far valere la sua autorità sovrana. L'ultima a. del c. fu tenuta nel 1788.

Bibl.: A. Bourlon, *Les assemblées du clergé sous l'ancien régime*, 2 voll., Parigi 1907. Pio Paschini

CLERO, CHIERICI. - Per diritto divino i membri della Chiesa sono divisi nelle due categorie di chierici e laici. A quella appartengono (per diritto divino o no, secondo il grado che occupano), tutti coloro che abbiano ricevuto la prima tonsura, o almeno un grado di Ordine; alla seconda tutti gli altri (can. 107).

La parola clero (e quindi anche chierico) deriva dal greco κλῆρος, che significa in primo luogo « sorte », e quindi anche parte ottenuta per sorte, porzione di eredità. All'inizio del cristianesimo, questo termine indicava tutto il popolo cristiano, considerato come il popolo eletto (*I Pt.* 5, 3); ma già nel sec. III la parola è usata per indicare coloro che sono addetti al servizio del culto (cf. Tertulliano, *De monogam.*, 12; Origene, *Hom. in Ieremiam*, 11,3). La ragione di tale uso è così spiegata da s. Girolamo (*Ep. ad Nepotianum*): « I chierici sono così chiamati, perché essi sono la parte del Signore, o perché il Signore costituisce la loro parte »; s. Agostino invece giustifica l'uso del vocabolo dal fatto che l'apostolo Mattia fu eletto a sorte (*In Ps.* 47, 19): la spiegazione di s. Girolamo prevalse nei secoli seguenti e fu accolta anche nel Decreto di Graziano (capp. 5.7, C. XII, q. 1).

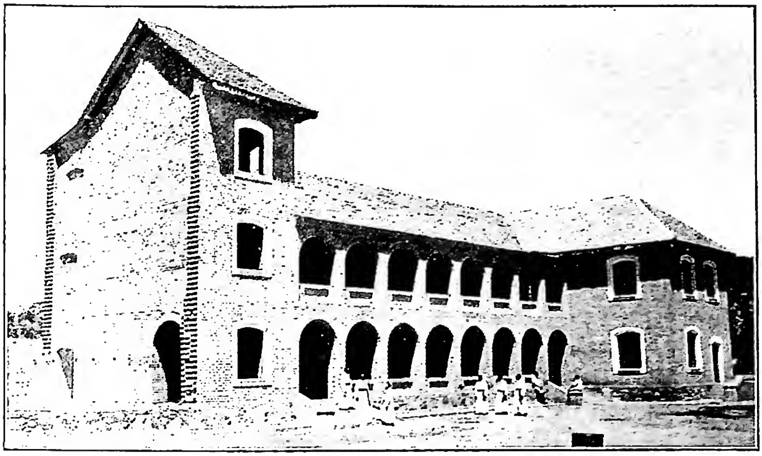
Sono chierici e fanno parte del clero: i semplici tonsurati, gli ostiarii, i lettori, gli esorcisti, gli accoliti, i suddiaconi, i diaconi, i preti o presbiteri, i vescovi: gli appartenenti alle prime cinque categorie si chiamano chierici minori, gli altri chierici maggiori (v. ordine).

Per la questione se le diaconesse facciano o meno parte del clero, v. diaconesse.

L'appartenenza alla categoria dei chierici determina modificazioni nella capacità, nei diritti e nei doveri. Prescindendo qui dalle capacità derivanti dalla potestà di ordine, si ricordi che solo i chierici hanno la capacità di ricevere la potestà di giurisdizione, e di essere nominati ad un ufficio ecclesiastico (can. 118). Anzi, per la maggior parte degli uffici, tra cui tutti quelli il cui titolare ha cura d'anime, è richiesta la qualità di sacerdote (prete o vescovo). Viceversa i chierici maggiori sono incapaci, nel diritto canonico della Chiesa latina e anche in alcuni riti orientali, al matrimonio (cann. 132 § 2 e 1072; e v. ordine, impedimento dell').

Tra le prerogative proprie dei chierici, particolare interesse presentano quelle che vanno comunemente sotto il nome di « privilegi dei chierici », e che consistono in un complesso di favori diretti a tutelare il decoro dello Stato ecclesiastico e il libero esercizio delle potestà della Chiesa.

Tra i doveri positivi dei chierici i più importanti sono: *a*) particolare santità ed esemplarità di vita (can. 124); *b*) il celibato (v.), che è un obbligo per i chierici maggiori e una condizione per i chierici minori che non vogliano decadere dallo stato di chierici; da tale obbligo consegue anche quello di usare particolari cautele nell'evitare la compagnia di donne (v. coabitazione), sia per non dare scandalo, sia per tenersi lontano dal pericolo di venir meno alla castità (cann. 132-33, 1072, 2171-81, 2358-59, 2388); *c*) la



(per cortesia del p. G. Barlassina I.M.C.)
CLERO INDIGENO - Seminario di Tosamaganga nel vicar. apost. di Iringa - Tanganica.

recita quotidiana delle ore canoniche (v. UFFICIO DIVINO), obbligo imposto solo ai chierici maggiori e a quelli che possiedono un beneficio (cann. 135, 1475 § 2); *d*) confessione frequente e altre pratiche di pietà (can. 125); *e*) compimento, almeno ogni tre anni, degli esercizi spirituali (can. 126); *f*) rispetto e obbedienza al proprio Ordinario (cann. 127, 128, 2331); *g*) continuazione degli studi sacri (cann. 129-131, 976, 2376-77; e v. CONFERENZE); *h*) vita in comune, in quanto possibile (can. 134, e v. VITA CANONICA); *i*) uso dell'abito ecclesiastico e, secondo le consuetudini locali, della tonsura (cann. 136 §§ 1 e 3, e 2379; e v. ABITO ECCLESIASTICO; TONSURA).

Sono poi da ricordare alcuni doveri negativi: non portare anelli salvo privilegio (cann. 136 § 2, 325, 811 § 2, 1378); non fare da fideiussore senza il permesso dell'Ordinario (can. 137); astenersi da tutto ciò che può essere disdicevole per chi fa parte del clero (cann. 138 e 140, e v. ARTI INDECOROSE), o che è troppo estraneo alla vita ecclesiastica (can. 139); non arruolarsi volontariamente se non per liberarsi prima, con il consenso dell'Ordinario, dal servizio militare obbligatorio (can. 141); non esercitare commercio o speculazioni (cann. 142 e 2380); non allontanarsi dalla diocesi senza l'autorizzazione dell'Ordinario (cann. 143-44, 542 n. 2).

Un obbligo, e insieme fonte di un intenso vincolo di subordinazione gerarchica da cui a sua volta deriva una serie di obblighi, è l'incardinazione.

La potestà di Ordine non si perde mai per qualsiasi causa, anche quando ne è vietato, e quindi illecito, l'esercizio (v. CARATTERE SACRAMENTALE; ORDINE). Invece la condizione *giuridica* del chierico, come pure gli altri effetti giuridici dell'Ordine, possono mutarsi per varie cause, tra cui va ricordata, come quella che più modifica, la riduzione allo stato laicale: con essa infatti il chierico viene posto in condizione giuridica identica o quasi a quella del laico (v. RIDUZIONE ALLO STATO LAICALE).

Per la condizione giuridica dei chierici nella legislazione italiana, v. PRIVILEGI DEI CHIERICI.

BIBL.: L. Ferraris, *Clericus*, in *Prompta bibliotheca*, II, Roma 1886, pp. 297-359; B. Dolhagaray, *Clercs*, in DThC, III, coll. 225-35; F. Claeys-Boúúaert, *Clerc*, in DDC, III, coll. 827-871; Wernz-Vidal, II (1943), pp. 55-189. Pio Ciprotti

CLERO INDIGENO DELLE MISSIONI. -

Fine specifico delle missioni è di stabilire la Chiesa nei territori dove essa ancora non esiste, dotandola dei mezzi necessari al suo ulteriore sviluppo. Di qui la necessità della formazione di un c. i. capace di governare la chiesa locale, e cioè di un congruo numero di sacerdoti nati nel paese e in condizione di esercitarvi il ministero, anche se di lingua e di razza diversa. Su tale necessità la S. Congregazione di Propaganda Fide ha insistito fin dall'inizio. Ragioni fondamentali di metodo fanno sì che i missionari da soli siano insufficenti all' opera di conversione e di assistenza degli infedeli, specie quando il numero dei convertiti si moltiplica in proporzione superiore a quello dei missionari. Gli indigeni, d' altra parte, hanno anch'essi diritto di coltivare il proprio campo e, più accetti come sono ai connazionali, dei quali parlano la lingua, sono a ciò anche più adatti. Nei momenti di crisi essi sono inoltre in condizione di poter meglio assicurare la vita della Chiesa. La formazione del c. i. è stata una delle prime preoccupazioni

(fot. Fides)
CLERO INDIGENO - S. E. Mons. Tommaso Rocco Agniswami, S.I. vescovo di Kottar (India), consacrato in S. Pietro da Pio XII (29 ott. 1939).

degli Apostoli e in seguito dei missionari che attraverso i secoli hanno lavorato per la conversione degli infedeli. Errori e deviazioni dal pensiero genuino della Chiesa, se non mancarono, furono principalmente dovuti alla deficente valutazione di molteplici elementi e a pregiudizi propri del tempo. Per quello che è il concetto teologico della Chiesa, nessun pregiudizio di nazionalità o di razza può ostare alla formazione di un c. i.

Seguendo l'esempio della Chiesa antica e medievale e l'insegnamento stesso dei pontefici, i missionari mirarono sempre a educare gli indigeni al sacerdozio, anche se non sempre tutte le difficoltà vennero adeguatamente superate. Spesso la cosa si rese necessaria per la mancanza di personale immigrato, ma fu solo nella seconda metà del sec. XIX che la formazione del c. i. prese lo sviluppo che esso ha al presente. Vescovi indigeni si hanno in India, Indocina e Cina: nel Giappone tutti gli Ordinari sono indigeni. L'Insulindia ha anch'essa un vescovo del luogo. L'Australia e la Nuova Zelanda sono in tutto indipendenti dall'estero. In Africa vi sono due vescovi e un prefetto apostolico indigeni. I sacerdoti indigeni sono dovunque abbastanza numerosi e in genere ben formati. Il numero dei sacerdoti cinesi è ·iore a quello degli stranieri: ciò che rese possi- nel 1946 l'istituzione della gerarchia regolare.

(fot. monastero S. Paolo fuori le mura)

CLERVAUX - Veduta dell'abbazia. Tutti gli edifici sono moderni. Lussemburgo.

Varie cause hanno ritardato nel passato la formazione di un c. i. più numeroso, e tra queste la mancanza nelle terre missionarie di un episcopato di proporzioni adeguate. Le circoscrizioni ecclesiastiche comprendevano fino al secolo scorso immensi territori, e ciò rendeva l'autorità dell'Ordinario nominale e fittizia per tutta quella parte che restava fuori del raggio della sua materiale attività. Spesso non v'era neanche un episcopato, a volte per gli ostacoli frapposti dalle potenze coloniali. S'aggiungano anche i pregiudizi di razza dei governi europei. In India il sistema delle caste e in Cina e in Giappone la difficoltà di avere giovani ugualmente padroni della lingua locale e delle scienze sacre, resero più ardua l'opera missionaria in quelle regioni. La S. Congregazione di Propaganda Fide d'altra parte non fu sempre in grado di provvedere adeguatamente alla formazione del c. i. per mancanza di informazioni imparziali e tempestive. Tutto era reso infine più difficile dalla primitività dei trasporti e delle poste, né v'erano ancora rappresentanti diretti come gli odierni delegati e nunzi apostolici.

Il progresso moderno ha eliminato molte di queste cause: i territori sono proporzionati al raggio d'influenza effettiva degli Ordinari, e i seminari sono abbastanza numerosi. Rimangono però altre difficoltà, che solo l'educazione dei popoli potrà via via eliminare. La costanza e la perseveranza nella vocazione, con tutti gli obblighi inerenti e in specie quello del celibato, possono a volte trovare ostacolo nell'indole di certe popolazioni. In tali casi la difficoltà può esser superata solo con una conveniente educazione morale e spirituale. Nei paesi a popolazione mista, come in Africa, un particolare ostacolo è costituito dal pregiudizio razziale, ma anche questo sarà superato dai principi della fratellanza cristiana. Il c. i. deve avere la stessa formazione morale e intellettuale universalmente richiesta a tutto il clero. Esso è soggetto, senza eccezione, alle norme del diritto canonico, in modo da poter esser reso capace di tutti gli uffici gerarchici.

Circa la questione se il c. i. debba essere religioso o secolare, i documenti pontifici prescrivono la formazione dell'una e dell'altra specie. Nelle diocesi di diritto comune i sacerdoti secolari sono in genere al governo delle medesime occupando la quasi totalità degli uffici diretti alla cura delle anime, e i missionari, pur in grandissima maggioranza religiosi, hanno obbligo di promuovere proporzionatamente lo sviluppo dei due cleri. Ove i migliori elementi venissero attratti alla vita religiosa, il clero secolare si troverebbe in una condizione di inferiorità, il che renderebbe più difficili le vocazioni e più ardua l'opera di organizzazione della Chiesa, per la difficoltà che ne conseguirebbe di trovare i parroci, i direttori delle scuole, gli insegnanti dei seminari e gli altri sacerdoti destinati agli uffici superiori dell'ordine gerarchico. Il c. i. deve essere avviato a tutte le cariche e non deve essere lasciato ai margini della missione, evitando situazioni proprie di qualche missione, in cui tutto il c. i. è religioso. Per tal motivo la S. Sede ha stabilito varie prescrizioni, che limitano ai giovani di missioni il libero ingresso in istituti religiosi. - Vedi Tav. CXXI.

BIBL.: Encicliche pontifice e istruzioni di propaganda, in *Collectanea* (Roma 1907) e *Sylloge* (ivi 1939) della S. Congr. de Prop. Fide; GM [1935]; S. Paventi, *La Chiesa Missionaria. Manuale di missionologia generale*, Roma 1949, pp. 406-17.

Saverio Paventi

CLERVAUX (CLERF). - Abbazia benedettina dei SS. Maurizio e Mauro, nel Lussemburgo, eretta nel 1909 per succedere all'abbazia di S. Mauro di Glanfeuil (diocesi di Angers) che i monaci lasciarono nel 1901 in seguito alle leggi sulle congregazioni religiose.

È sede di un'associazione di preghiere per la conversione dei popoli scandinavi. A C. fu unita come filiale la Pontificia abbazia di S. Girolamo a Roma, eretta da Pio XI nel 1933 per continuare l'opera della revisione della Volgata.

BIBL.: AAS, 1 (1909), p. 482; 2 (1910), p. 187; 25 (1934), p. 85; 30 (1938), p. 93; *Annales O.S.B.*, 1909 sgg. (annua relazione).

Giovanni Muller

CLESIO, BERNARDO. - Cardinale, n. a Cles l'11 marzo 1485, m. a Bressanone il 28 luglio 1539. Studiò a Bologna; durante il pontificato di Leone X, venne eletto (12 giugno 1514) vescovo di Trento, città che egli beneficò molto con la sua munificenza, abbellì con numerosi edifici interessandosi anche di opere pratiche quali acquedotti e lastricazioni di strade. Fu contrario alla rivoluzione protestante, tanto che la sua opera antiluterana ebbe l'elogio di Adriano VI nel 1523. Fu creato cardinale da Clemente VII nel 1530. Recatosi a Bressanone del cui

vescovato era stato nominato amministratore ivi morì improvvisamente.

Fu uomo di grande energia e di larghe vedute politiche (soprattutto come cancelliere di Ferdinando I), amico e protettore delle arti e delle lettere. Fu amico di Erasmo da Rotterdam al quale si sentiva affine nell'antipatia verso ogni fanatismo e per il senso della religione intesa soprattutto come interiore raccoglimento. Tuttavia, fervido uomo d'azione, intuì subito contro la rivoluzione protestante, la necessità dell'apertura di un concilio: nel 1522 già aveva spronato in tal senso Adriano VI, e al convegno di Bologna tra Carlo V e Clemente VII (dic. 1532), dove intervenne ai negoziati, propugnò l'urgenza della convocazione di un concilio.

BIBL.: K. Ausserer, *Kardinal Bernhard von Cles und die Papstwahl des Jahres 1534*, Innsbruck 1913; *Numero unico in onore di B. C.*, Cles 1914; G. Gerola, s. v., in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 584-85 (dove sono citati gli studi fondamentali del medesimo); G. Steinmayr, *I rapporti fra Erasmo e B. C.*, Roma 1938; G. Briani, *Carteggio inedito fra B. di Cles ed Erasmo di Rotterdam*, in *Studi trentini di scienze storiche*, 25 (1946), pp. 24-39, 112-30; 26 (1947), pp. 25-43. Mario Zazzetta-Massimo Petrocchi

CLET, FRANÇOIS-RÉGIS, martire, beato. - N. a Grenoble il 19 ag. 1748. Giovanetto si distinse per innocenza, pietà e grande amore allo studio; i suoi condiscepoli lo definiranno più tardi « biblioteca vivente ». Il 6 marzo 1769 entrò nella Congregazione della Missione a Parigi. Ordinato sacerdote il 27 marzo 1773, fu mandato al seminario maggiore di Annecy, dove rimase 15 anni, insegnando teologia morale. Nel maggio 1788 venne posto alla direzione del seminario interno (o noviziato) della casa-madre. Tre anni dopo fu accolto l'antico suo voto di consacrarsi alle missioni estere e partì per la Cina (10 apr. 1791). Per trent'anni lavorò indefessamente e con molto frutto nelle province del Kiang-Si, dell'Hu-Kwang, dell'Hupeh e dell'Honan. Promosse con particolare zelo il Battesimo dei bambini moribondi. Due volte (nel 1805 e nel 1811) sfuggì per miracolo alla persecuzione. Riaccesasi più viva la lotta contro i cristiani, fu catturato, per tradimento, il 16 giugno 1819. Dopo aver coraggiosamente confessata la fede, il 17 febbr. 1820 coronò col martirio le fatiche del lungo apostolato. Leone XIII lo proclamò beato il 27 maggio 1900. La sua festa si celebra il 17 febbr.

BIBL.: G. de Mongesty, *Le bienheureux François-Régis C., martyrisé en Chine (1748-1820)*, Parigi [1906].
Annibale Bugnini

CLETO, papa: v. ANACLETO, papa.

CLEVE. - Due pittori di questo nome. Di Joos van C. (Ioos van der Beke) il Vecchio, è ignoto l'anno della nascita; m. ad Anversa nel 1540. Questo pittore, noto finora come « Maestro della Morte di Maria », viaggiò in Italia intorno al 1528. Era quindi a Parigi nel 1529 (per lavori per Francesco I) ed in Inghilterra nel 1536 (come ritrattista).

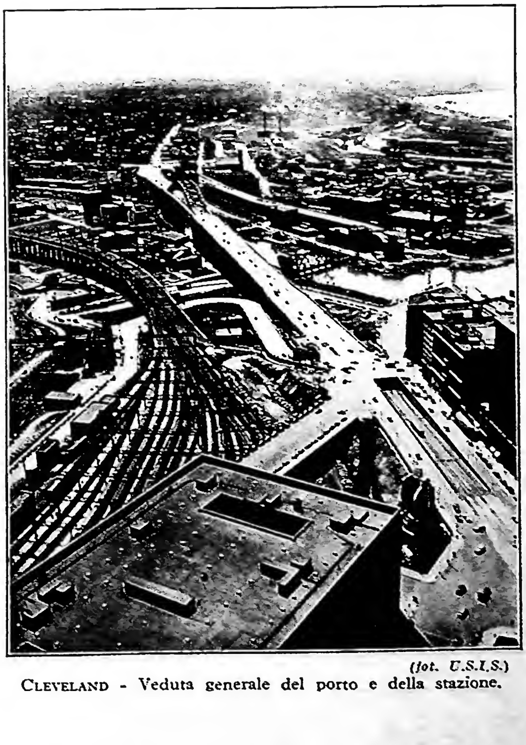
Dopo aver subìto influssi da parte della scuola di Bruges (David, Memling, Patinir) il C. ebbe parte attiva nello sviluppo della scuola pittorica di Anversa durante la prima metà del '500. Le sue composizioni di soggetto sacro mostrano in genere un eclettcismo italianizzante ed appaiono ricche di ornati con studi d'architetture antiche, marmi policromi, ecc.; è spesso evidente il ricordo di Leonardo e di Raffaello. Menzionato già dal Guicciardini. Opere sue sono a Monaco di Baviera, a Parigi, Dresda, Bruxelles, Berlino, Vienna, Francoforte ecc.; in Italia: ve ne sono a Firenze (Uffizi), a Napoli (Museo), a Modena (Galleria) e specialmente a Genova (trittico a S. Donato, del 1514 ca. e quadri in collezioni private); provengono anche da Genova l'*Adorazione dei Magi* di Dresda (da S. Luca d'Erbe, dopo il 1525) e la *Deposizione* del Louvre (da S. Maria della Pace, verso il 1530). Famoso il *Ritratto del card. Clesio* nella Galleria Corsini di Roma, che ricorda lo stesso Holbein.

Joos van C. il Giovane, n. ad Anversa fra il 1510 e il 1520, m. a Londra nel 1554 ca. Attivo specialmente alle Corti di Francia e d'Inghilterra.

BIBL.: F. Guicciardini, *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, Anversa 1567, p. 98; Carel van Mander, *Het Schilder Boeck*, Anversa 1906, passim; W. Cohen, s. v. in Thieme- Becker, VII (1912), p. 97 sg.; J. v. d. Branden, *Paintings by C.*, in *Burlington Magazine*, 26 (1914-15), pp. 169-72; L. Baldass, *Die Anfänge des C.*, in *Festschrift für A. Goldschmidt*, Lipsia 1923, pp. 83-90; id., *C.*, Vienna 1925; id., *Bildnisse C.*, in *Zeitschrift für Bildende Kunst*, 62 (1928), pp. 145-52; F. Winkler, *Die altniederländische Malerei*, Berlino 1924, p. 250; M. J. Friedländer, *Altniederländische Malerei*, IX, ivi 1931, p. 20 sgg.; A. Morassi, *Mostra della pittura antica in Liguria*, Genova 1946, pp. 49-51. Bernardo Degenhart

CLEVELAND, DIOCESI di. - Città dello Stato di Ohio negli Stati Uniti e suffraganea di Cincinnati. Il suo territorio comprende 14 contee del nord-est dell'Ohio, con una superfice di ca. 18.300 kmq. Su una popolazione complessiva di più di 1.851.834 ab., nel 1947 i cattolici erano 475.695, sotto la direzione di 499 sacerdoti diocesani e 207 religiosi, con 197 parrocchie, 95 cappelle, 1 missione, 1 seminario maggiore, 4 collegi, 34 *high-schools*, 193 scuole parrocchiali e 6 orfanotrofi. Nel 1947 vi furono 1643 conversioni. Nella diocesi lavorano una decina di ordini religiosi, e ca. 15 congregazioni femminili, con 2700 religiose.

⁋ Fin dal 1817, con l'arrivo dei Domenicani di Somerset (Ohio), fu iniziata l'assistenza religiosa per i coloni cattolici nel nord-est dell'Ohio. Nel 1842 vi era già il clero secolare. Intanto, nel 1834, il vescovo di Cincinnati, dal quale dipendeva il territorio di C., affidava ai Redentoristi la cura delle missioni tedesche disperse nel nord dell'Ohio e la fondazione di altre. A loro successero nel 1844 i religiosi del Preziosissimo Sangue. La Chiesa poté organizzarsi così bene che il 28 apr. 1847 la S. Sede separava da Cincinnati tutta la regione dell'Ohio a nord del 40° per formare una nuova diocesi suffraganea con sede a C. Due anni dopo i confini della



(fot. U.S.I.S.)
CLEVELAND - Veduta generale del porto e della stazione.

diocesi venivano meglio precisati con 17 contee complete, 3 delle quali (Erie, Huron, Richland) nel 1922 passavano alla diocesi di Toledo. La Cattedrale è dedicata a s. Giovanni Evangelista.

BIBL.: J. G. Shea, *History of the Catholic Church in the United States*, IV, Nuova York 1892, pp. 183-87, 555-58; G. F. Houck, *A history of catholicity in northern Ohio and dioceses of C.*, Cleveland 1902; id., s. v. in *Cath. Enc.*, IV, pp. 55-58; AAS, 14 (1922), p. 382; D. C. Shearer, *Pontificia Americana*, Washington 1933 (v. indici); *The Official Catholic Directory*, Nuova York 1947, parte 2ª, pp. 294-304. Corrado Morin

CLICHTOVE, Josse. - Umanista e teologo, n. a Newport nel 1472 o nel 1473, m. a Chartres il 22 sett. 1542. Dall'inizio del sec. XVI figura fra i più rinomati dottori di Parigi. In stretti rapporti con Le Fèvre d'Etaples, suo maestro, e con i circoli umanisti francesi, ne condivise le idee e favorì i propositi di riforma delle scienze sacre e della vita cristiana.

La pubblicazione del suo *Elucidatorium* nel 1516 gli suscitò contro l'opposizione della Sorbona e lo coinvolse per quattro anni nelle polemiche fra la Sorbona e i primi riformatori francesi. Il dubbio d'esser caduto in errore – era avvenuta nel frattempo la condanna di Lutero – e il timore di venire implicato nella condanna che incombeva su Le Févre d'Etaples, lo portarono a rigettare i suoi principi novatori e ad accostarsi alla Sorbona. Negli anni dopo il 1520 dedicò tutta la sua attività alla polemica contro i luterani e all'azione contro i novatori in Francia. Dal 1527 si ritirò a Chartres con l'ufficio di canonico teologo, e ebbe ancora una parte rilevante nella celebrazione del Sinodo di Sens riunito a Parigi dal card. Duprat nel 1528. C. fu uno dei più fecondi scrittori del suo tempo. Il carattere delle sue opere è diverso secondo i diversi momenti della sua vita. Pubblicò dapprima un buon numero di trattati classici di contenuto prevalentemente retorico e filosofico; poi una grande serie di scritti patristici ed esegetici editi con l'intento di cercare un rinnovamento della teologia tradizionale; seguirono le discussioni con la Sorbona (1516-20), e, più noti di tutti, gli scritti antiluterani. Inoltre una larga produzione di opuscoli morali, ascetici, liturgici e esegetici si estende lungo tutta la sua vita. C. non è uno dei massimi uomini del sec. XVI, tuttavia interessa perché la sua opera riassume e riflette in maniera complessiva tutte la correnti spirituali del suo tempo.

BIBL.: F. van de Haegen, *Bibliographie des Oeuvres de J. C.*, Gand 1888; A. Clerval, *De Iodoci Clichtovei vita et operibus*, *Parigi* 1895; L. Cristiani, *Antilutherus de Iodocus Clichtoveus (1524)*, in *Revue des quéstions historiques*, 89 (1911), pp. 120-134; A. Clerval, s. v. in DThC, III, coll. 236-43. Igino Rogger

CLIFFORD, William Joseph. - Prelato inglese, n. il 24 dic. 1823 ad Irnham (diocesi di Nottingham), m. nel 1893 a Both. Eletto vescovo di Clifton nel febbr. 1857, governò questa diocesi fino alla sua morte. Partecipò al Concilio Vaticano e fu contro la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia. Ritornato in patria, fu dapprima indeciso sull'atteggiamento da assumere, ma il 3 dic. 1870 comunicò infine al card. Barnabò, prefetto della Propaganda, la sua adesione a quanto il Concilio aveva definito. Il C. è noto anche per una originale interpretazione del primo capitolo della *Genesi* apparsa nell'apr. 1881 sulla *Dublin Review* (*The days of the week and the works of creation*, pp. 311-32).

BIBL.: Sull'azione svolta dal C. durante il Concilio Vaticano, cf. T. Granderath, *Geschichte des vatikanischen Konzils*, Friburgo in Br. 1903-1906, passim.' Silvio Furlani

CLIFTON, diocesi di. - Nel S. del canale di Bristol (Inghilterra); comprende la contea Borough di Bristol e le contee di Gloucestershire, Somerset e Wiltshire.

Il territorio attuale faceva parte nel medioevo della diocesi di Bath, Salisbury e Worcester, dal 1623 del vicariato apostolico d'Inghilterra, Nel 1688 fu eretto il vicariato apostolico dell'Ovest con sede in C. Questo vicariato, più grande della diocesi attuale di C., perdette nel 1840 il Galles, poi anche il territorio del sud (Plymouth), quando nel 1850 divenne diocesi, suffraganea dapprima di Westminster, e poi (dal 1911) di Birmingham. Il vescovo risiede a Bristol. Le parrocchie sono 57, i sacerdoti diocesani 130, sacerdoti regolari 136. Cattolici 49.600 su 1.500.000 ab. (1948). La pro-Cattedrale è dedicata ai SS. Apostoli. Patroni della diocesi, l'Immacolata Concezione e i ss. Apostoli Pietro e Paolo.

BIBL.: E. Burton, s. v. in *Cath. Enc.*, IV, pp. 58-59; *Suppl.*, pp. 212-13; *The Official Cath. Directory*, Nuova York 1948, pp. 146-57. Cesario van Hulst

CLIMATERICA, ETÀ. - Attribuzione data dagli antichi a determinati periodi della vita, ricorrenti a epoche fisse (ogni sette o nove anni); punti critici di particolare difficoltà, in cui l'organismo, quasi rinnovandosi, subisse cambiamenti sostanziali nella propria costituzione, pericolose rotture d'equilibrio, donde maggior frequenza di malattie e di mortalità.

La dottrina risale a Pitagora; gli antichi, aderendo a un concetto astrologico, ne poggiavano il determinismo alla rivoluzione terrestre e al ricorrere degli anni bisestili. La moderna medicina costituzionalista ha richiamato in vita tali concetti in forma nuova, dimostrando come realmente nel corso della vita dell'individuo esistano particolari periodi in cui l'organismo subisce radicali mutamenti legati a spostamenti della costituzione endocrina e alla ricerca di nuovi equilibri, presentando una particolare fragilità e facilità ad ammalarsi. Ciò avviene più chiaramente in due punti nodali del cammino della vita: l'inizio della vita sessuale (v. PUBERTÀ) e la fine, manifesta in particolare nella donna (menopausa). In essa, il climaterio assume speciale importanza, per lo spegnersi della funzione follicolare ovarica e il sostanziale mutamento dell'equilibrio endocrino che tenta spostarsi verso una iperfunzione compensatoria della tiroide, dell'ipofisi, delle surrenali, mentre appaiono caratteristici cambiamenti delle forme esterne (tendenza all'adiposità e alla mascolizzazione), nervosi e psichici (parestesie, ipereccitabilità, squilibri vasomotori, cefalee, modificazioni del tono affettivo con facile tendenza a stati di melanconia ansiosa). Le due suddette e. c. della vita, la pubertà in entrambi i sessi, la menopausa nella donna (nell'uomo il punto climaterico che segna il passaggio dall'età virile alla vecchiaia non è così netto), rappresentano veramente epoche difficili di particolare predisposizione alla malattia e alla mortalità. Alcune forme di anemie, la tubercolosi, i tumori (cancro dell'utero e della mammella nella donna, della prostata nell'uomo), alcune psicosi (schizofrenia, forme maniache e melancoliche) dimostrano una particolare predilezione per tali e. c.

BIBL.: A. Palmieri, *Ristretto dizionario enciclopedico medico-chirurgico*, I, Foligno 1829, p. 140; N. Pende, *Climaterio*, in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 606. Giuseppe de Ninno

CLINGE (Kling), Konrad. - Teologo tedesco, dei Francescani Conventuali, n. a Nordhausen (Turingia) ca. il 1483-84, m. a Erfurt il 10 marzo 1556. Si laureò in teologia presso l'Università di Erfurt (1520).

Guardiano del convento stesso, esplicò per 36 anni larga azione di teologo e predicatore, particolarmente nella Cattedrale (1530), contro gli errori dei luterani; molti ne convertì, ma fu combattuto e calunniato dagli altri, e personalmente in due scritti di Lutero e del Menio. Fra i suoi scritti : *Loci communes theologici pro ecclesia catholica* (Colonia 1559), *Catechismus catholicus...* (ivi 1562, 1570), ecc.

BIBL.: Sbaralea, I, p. 212; III, p. 338; K. Eubel, *Geschichte der kölnischen Minoriten-Ordensprovinz*, Colonia 1906, pp. 21, 299, 300 (s. v. *Kling K.*); H. Bücker, in *Franzisk. Studien*, 10 (1923), pp. 117-98; 15 (1928), pp. 252-71; 17 (1930), pp. 273-97. Lorenzo Di Fonzo

CLINICI. - Con questo nome (da κλίνη = letto), che in latino si riferiva tanto ai medici, quanto ai malati degenti in letto (di questo secondo significato si trovano notevoli esempi in scrittori cri-

stiani: cf. *Thesaurus linguae latinae*, III, 1350, 15 sgg.) si chiamarono dal sec. III coloro che ricevevano il Battesimo mentre erano in pericolo di morte.

Tale Battesimo fu sempre considerato con poco favore, soprattutto per l'insufficente preparazione del battezzando, e per la minore solennità (tra l'altro, era amministrato quasi sempre per infusione, anziché per immersione); e il disfavore doveva necessariamente essere maggiore per quei casi, molto numerosi, in cui i catecumeni appositamente differivano il loro Battesimo fino al punto di morte, per poter più a lungo condurre una vita libera, e per timore (facilitato dall'eresia novaziana: cf. s. Ambrogio, *De paenitentia*, II, 11, 98s gg.: PL 16, 521 sg.) di non poter essere assolti dai peccati che commettessero dopo ricevuto il Battesimo. Di questo più grave abuso si trova un ricordo nella leggendaria *Passio s. Genesii ex mimo martyris*, n. 1 (BHL, 3315).

Certo in tutt'altro senso Tertulliano aveva scritto che « secondo la condizione, la disposizione e l'età di ciascuna persona, può essere utile differire il Battesimo » (*De Baptismo*, 18, 4), anche se quel che segue (al n. 6) potrebbe fornire appiglio per giustificare i c.

Per dare un'idea del gran numero di c., si ricorda che nel *De rebaptismate*, cap. 4 (anonimo del 256 o poco dopo) si dice che a quel tempo era cosa frequentissima che molti morissero dopo il Battesimo senza avere il tempo di ricevere l'imposizione delle mani dal vescovo (PL 3, 1188); s. Agostino (*Sermo de urbis excidio*, 6, 7: PL 40, 722) racconta che a Costantinopoli, durante l'impero di Arcadio, essendosi sparso un gran panico, tutti correvano a battezzarsi; e nelle *Confessioni* (IX, 3) narra del suo amico Verecondo che si battezzò in punto di morte; inoltre molte iscrizioni funerarie di neofiti adulti (tra cui Giunio Basso) fanno supporre che almeno alcuni di essi siano persone battezzate durante l'ultima malattia (cf. E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, I, Berlino 1925, nn. 90, 965, 1478, 1480, 1482, 1483, 1484, 1485 B, 1488, 1488 B, 1489 DF, 1492, 1493, 1495, 1503, 1529, 1537, 2764, 3053 A, 3352, 3802 A, 4338 C, 4755, ecc.). Il caso più celebre fu quello di Costantino (cf. F. I. Dölger, *Die Taufe Konstantins und ihre Probleme*, in *Konstantin der Grosse und seine Zeit*, Friburgo in Br. 1913, p. 381 sgg.); e sembra che appunto questo fatto abbia avuto presente Giuliano l'Apostata (nell'opera *I Cesari*, p. 336 dell'ed. C. J. Neumann, Lipsia 1880) nel mettere in ridicolo Costantino.

Non meraviglia perciò l'insistenza di molti Padri, specialmente greci, contro quest'uso (cf. Pseudo-Basilio, *Homil.*, 13, soprattutto n. 3 sgg.: PG 31, 424 sg.; s. Gregorio Nazianzeno, *Orationes*, 40, 11-14: PG 36, 373 sg.; s. Gregorio Nisseno, *Adversus eos qui differunt Baptismum*: PG 46, 415 sgg.; s. Giovanni Crisostomo, *Homiliae in Acta Apostolorum*, 1, 6-8, e 23, 4: PG 60, 23 sgg., 182 sg.; id., *Catechesis ad illuminandos*, I, 1: PG 49, 224 sg.).

Vi fu anche qualche dubbio sulla validità di questi Battesimi. S. Cipriano, che non approva la denominazione di c., usata invece di cristiani (*Epist.*, 69, 13), sostiene appunto, contro chi l'aveva messa in dubbio, la validità del loro Battesimo (*ibid.*, nn. 12-13), e anzi difende appunto i c. dall'accusa che loro si faceva, e che era spesso vera, di aver ricevuto il Battesimo senza l'adeguata preparazione dottrinale e senza le dovute disposizioni; ma contemporaneamente a s. Cipriano, papa Cornelio, in una sua lettera a Fabio vescovo di Antiochia, del 252 (Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 43, 5-22), parlando del Battesimo ricevuto da Novaziano in punto di morte, aggiunge: « se proprio si deve dire che lo abbia ricevuto » (*ibid.*, n. 14), dove però il dubbio può essere retorico, oppure fondato sulla mancanza di disposizione. Più tardi si ritrova che s. Basilio suppone evidentemente la validità di tali Battesimi (*Epistolae*, 269, 2, : PG 32, 1001, che però riguarda un caso in cui la dilazione non era stata colpevole).

La legislazione ecclesiastica dette presto disposizioni sui c. Non vietò mai il conferimento del Battesimo a chi lo domandava in punto di morte; ma richiese un preventivo accertamento delle disposizioni del battezzando, sebbene poi si sia largheggiato soprattutto in caso di Battesimo a chi avesse perduto la conoscenza (cf., con più o meno stretta connessione con questo argomento, can. 39 del Concilio di Elvira, del 305 ca.; can. 34 del III Concilio di Cartagine, del 397; can. 12 del Concilio di Oranges, del 441; s. Agostino, *De coniugiis adulterinis*, I, 26, 33; 28, 35: PL 40, 469 sg.; Fulgenzio da Ruspe, *Epist.*, 12, 10, 21-23: PL 45, 389 sg.).

Ignota è l'origine della norma che obbligava i c., qualora fossero guariti, a chiedere al vescovo di supplire alle cerimonie eventualmente omesse nel Battesimo (tra cui forse anche la *consignatio* o confermazione): tale norma è ricordata come già in vigore nella citata epistola di papa Cornelio (Eusebio, *loc. cit.*, 15), e inoltre, in modo più generico, da s. Cipriano (*Epist.*, 73, 9), e dall'anonimo autore del *De rebaptismate* (cap. 10). Essa fu poi sancita dal Concilio di Elvira (can. 38), e, per quanto riguarda la necessità di completare l'istruzione religiosa, dal can. 47 del Concilio di Laodicea (tra il 343 e il 381).

Inoltre l'aver ricevuto il Battesimo in punto di morte venne spesso considerato come un impedimento o irregolarità per l'ordinazione (cf. la citata lettera di papa Cornelio, n. 17, dove si parla della deroga che era stata fatta a questo divieto nell'ordinare prete Novaziano). E il can. 12 del Concilio di Neocesarea (tra il 314 e il 325), riportato anche nel *Decreto* di Graziano (c. 1 D. 57), vietò di ordinare preti coloro che fossero stati battezzati mentre erano malati (almeno, e ciò secondo la più comune interpretazione, se il non essere stati battezzati prima fosse dipeso da loro colpa), salvo che avessero dato buona prova di sé e vi fosse scarsità di personale; questo canone si trova poi riprodotto e riconfermato nel cap. 8 del Concilio di Parigi dell'829 (MGH, *Leges*, III, II, p. 615), e fu poi usualmente esteso a tutte le ordinazioni e anche alla prima tonsura.

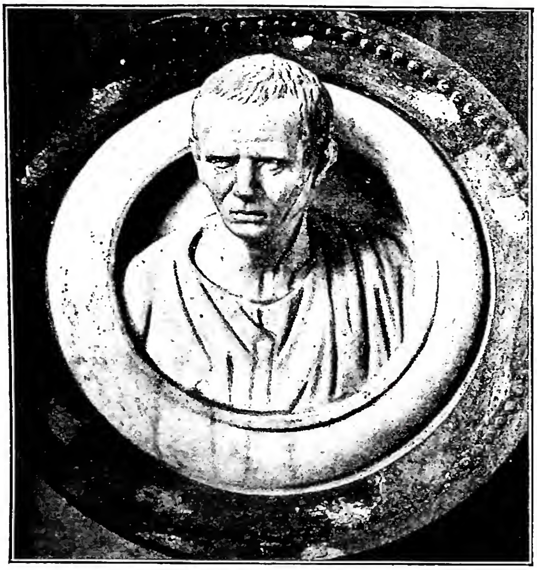
È da notare infine che talvolta, a titolo di penitenza canonica, la Chiesa stessa rifiutava il Battesimo fino al punto di morte (can. 68 del Concilio di Elvira, per le catecumene che avessero commesso adulterio e ne fossero rimaste incinte).

All'inizio del medioevo si trova la denominazione *grabatarii*, per indicare con parola più latina quelli che prima erano chiamati c. (cf. can. 18 del Concilio di Auxerre del 573-603, in MGH, *Leges*, III, I, p. 181; e, meglio ancora, cap. 8 del Concilio di Parigi dell'829, sopra citato).

Con la diffusione dell'uso di battezzare gli infanti, anche i c. divennero sempre più rari (ma se ne trovano esempi anche in massa in luoghi di missione fin nel sec. XVIII: cf. Pastor XVI, I, p. 319); la legislazione ecclesiastica non parlò più di essi, limitandosi a dettar norme (che si trovano fin dai primi secoli) sull'amministrazione del Battesimo ai malati e ai moribondi (v. BATTESIMO), e vietando l'ordinazione dei neofiti.

Pio Ciprotti

CLIPEATA, IMMAGINE. - Con l'espressione « imago clipeata » che si trova già in Macrobio (*Saturn.*, II, 3), si suol designare la figura o più spesso il mezzo busto d'una persona scolpita a rilievo o dipinta su di una superfice in forma di



(fot. galleria e musei Vaticani)
CLIPEATA, IMMAGINE - Ritratto romano del sec. II. Vaticano, museo.

scudo. Questo tipo di ritratto (εἰκὼν γραπτὴ ἐυόπλῳ), sorto originariamente in ambiente greco-orientale di età ellenistica come immagine di carattere eroico e poi come semplice riproduzione dei tratti fisionomici di grandi personaggi o di semplici cittadini, fu assai adoperato dai Romani a scopo funerario durante tutto il periodo imperiale. L'uso ce ne viene attestato fin dall'inizio del sec. III a. C.; Plinio infatti (*Nat. hist.*, XXXV, 12) afferma che il console Appio Claudio pose clipei con ritratti degli antenati nel tempio di Bellona.

Particolarmente interessanti sono un rilievo del museo Vaticano ed un sarcofago dipinto di Kertsch perché mostrano rispettivamente l'uno la bottega d'uno scultore con un marmorato intento a terminare un ritratto a clipeo di una donna romana, l'altro lo studio di un pittore che, dopo aver appeso alla parete due clipei con i ritratti a mezzo busto, siede dinanzi ad un cavalletto. Le i. c. sui sarcofagi romani incominciano a divenire assai frequenti a partire dall'età degli Antonini ed anche i cristiani le adottarono largamente. Sui sarcofagi però, il busto o i busti dei defunti non sono in genere scolpiti su di una superfice convessa a contorno circolare come quella di un *clipeus*, ma dentro una cavità semisferica ricavata il più delle volte nel centro della cassa o meno frequentemente sul coperchio, oppure anche, ma eccezionalmente, su di uno dei fianchi, come si vede in un sarcofago cristiano di Tolosa. Spesso il clipeo assume la forma di conchiglia, venendo così ad acquistare un maggior senso estetico, per il motivo assai decorativo delle scanalature e dato che la voluta presso la cerniera della conchiglia fornisce un grazioso supporto al busto o ai busti dei defunti. Non sempre però la trasformazione del clipeo in conchiglia si è compiuta interamente; talvolta, infatti, in basso è rimasta la caratteristica voluta, ma la cavità è priva di scanalature. Altre volte i clipei con i busti dei defunti sono sostenuti da geni, da eroti volanti, da vittorie, ecc., ma molto più frequenti sono quelli non sorretti da alcuna figura, incastonati cioè al centro della cassa del sarcofago tanto nel caso che questo sia strigilato, quanto nel caso che sia decorato a fregio continuo. Quando poi la fronte del sarcofago è divisa in due zone orizzontali, il clipeo si trova di solito nel registro superiore, invadendo però spesso, almeno in parte, anche quello inferiore. Formandosi a destra e a sinistra due spazi triangolari nel punto in cui il listello terminale della cassa del sarcofago incontra la parte superiore del clipeo, gli scultori cristiani pensarono assai ingegnosamente di riempire questi angoli con figure di poco volume e che potessero trovare un posto giustificabile nella parte superiore delle scene rappresentate; poiché la figura della mano di Dio sporgente dalle nubi per fermare il braccio d'Abramo o per consegnare a Mosè le tavole della Legge rispondeva bene allo scopo, per questo ai lati dei clipei si trovano pressoché costantemente queste due scene del Vecchio Testamento: il sacrificio di Abramo e la rivelazione del Sinai. L'arte cristiana usò inoltre le i. c. nelle pitture delle catacombe per raffigurarvi spesso il busto di Cristo (come si vede, ad es., nella vòlta dell'arcosolio di Celerina del cimitero di Pretestato); nelle pitture delle basiliche per inserirvi i busti dei santi o (come a S. Paolo fuori le mura) i busti dei pontefici; nei musaici per farvi campeggiare (come frequentemente si vede nel centro delle cupole bizantine) il busto ieratico del Pantocratore.

BIBL.: F. X. Kraus, *Imago clypeata*, in *Realencyclopädie der christlichen Altertümer*, II, pp. 29-30; J. A. Martigny, *Imagines clypeatae*, in *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, 3ª ed., Parigi 1889, p. 352; Ch. Daremberg-E. Saglio, *Imago*, in E. Daremberg-Ch. Saglio, *Dict. des antiquités grecques et romaines*, III, p. 389 sgg.; H. Leclercq, *Imago clypeata*, in DACL, VII, II, coll. 302-305; A. Salatch, *Imago clipeata et* εἰκὼν ἔνοπλος, in *Revue archéologique*, 9 (1937), pp. 14-25; J. Bolten, *Die Imago clipeata. Ein Beitrag zur Portrait- und Typengeschichte*, Paderborn 1937; G. Becatti, *Due « imagines clipeatae » ostiensi*, in *Le arti*, 4 (1942), pp. 172-80; G. Bovini, *I sarcofagi paleocristiani*, Città del Vaticano 1949, pp. 54-56. Giuseppe Bovini

CLITHEROW, MARGARET, beata, martire. - Detta « la Perla di York », n. a York ca. nel 1552 da Thomas Middleton negoziante di cera e « sheriff » di York. Cresciuta nell'eresia, sposò nel 1571 il benestante John C., anglicano conformista, che aveva due fratelli cattolici, di cui uno sacerdote. Nel 1574 M. C. conobbe la fede cattolica e si convertì. Anelando al martirio, conduceva una vita di eroiche penitenze e si prodigava nell'ospitare preti perseguitati, provvedendo loro luoghi e mezzi per celebrare la Messa e per l'apostolato; spesso si recava scalza al luogo dove erano stati giustiziati i martiri di York dal 1582. Accusata nel 1586 per aver ospitato preti e aver ascoltato la Messa, la C. rifiutò di difendersi in tribunale per timore che i suoi prossimi divenissero colpevoli della sua morte mediante testimonianze estorte. Un ragazzo fiammingo di dodici anni fu talmente impaurito che rivelò la cappella in cui C. organizzava le riunioni eucaristiche. Su questa resultanza invalida, la C. fu uccisa per schiacciamento il 25 marzo 1586. Fu beatificata il 15 dic. 1929.

BIBL.: La biografia della C. fu scritta dal suo confessore John Mush. Milburn, *A Martyr of York*, Londra 1900; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro, difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 165-73. Enrico E. G. Rope

CLITUNNO, TEMPIETTO del: v. SPOLETO, DIOCESI di.

CLODOVEO, re dei FRANCHI. - Era di stirpe regia ed apparteneva alla tribù dei Franchi Salii; n. nel 446, a 15 anni era già re. Cresciuto nella religione pagana, si convertì al cristianesimo dopo una battaglia contro gli Alamanni. Lo battezzò s. Remigio, vescovo di Reims il 25 dic. 498 o 499. Il gesto fu determinato certamente, oltre che da motivi personali e dall'azione della moglie, la piissima Clotilde, da opportunità politiche, e permise al re di aver con sé tutta la popolazione romana della Gallia; tra i due popoli non vi fu distacco come altrove, ma godettero di uguali diritti ed entrarono tutti nell'eser-

cito. Così C. poté compiere molte conquiste, in special modo quella del regno visigotico, occupando anche la capitale Tolosa. Ottenne da Bisanzio il titolo di console; con Teodorico, re dei Goti residenti in Italia, ebbe molti contrasti risolti con alterne vicende. C. morto nel 511, era uomo rozzo, primitivo, violento; uccise di sua mano quanti gli davano ombra; ebbe avidità di dominio; anche nel suo sentimento religioso fu impulsivo ed intollerante. Tuttavia proprio per questo egli espresse bene i caratteri delle nuove forze della società ed anticipò il risultato dell'opera medievale, consistente nella fusione di Romani e barbari in seno alla Chiesa cattolica.

BIBL.: La fonte principale è l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours; per la bibliografia recente oltre alle storie generali sulla Francia, cf. G. Kurth, *Clovis*, Bruxelles 1923; L. Levillain, *Le Baptême de Clovis*, in *Biblioth. de l'Ecole de Chartes*, 67 (1906), pp. 472-88; id., *La Communion et le Baptême de Clovis*, in *Revue de l'Eglise de France*, 21 (1935), pp. 161-92; Manitius, p. 136; A. van de Vyver, *La victoire contre les Alamans et la conversion de Clovis*, in *Revue belg. de philol. et d'hist.*, 15 (1936), pp. 859-914; 16 (1937), pp. 35-94. Paolo Brezzi

CLOE. - In *I Cor.* 1, 11, s. Paolo scrive: « Mi fu riferito a vostro riguardo, fratelli miei, da quei di C. (ὑπὸ τῶν Χλόης) che vi sono tra voi dei partiti ». Espressioni di questo genere indicano normalmente i familiari (compresi gli schiavi ed i liberti) della nominata (cf. *Rom.* 16, 10-11). Poiché la *I Epistola ai Corinti* fu scritta da Efeso, è probabile che C. abitasse a Corinto e che alcuni membri della sua casa, recatisi ad Efeso, abbiano informato l'Apostolo. Altri pensano che C. abitasse ad Efeso. Alcuni, come s. Ambrogio, credono che C. sia un nome di luogo. Pietro De Ambroggi

CLOGHER, DIOCESI di. - Nell'Eire (Irlanda), suffraganea di Armagh. Il nome proviene dal gaelico *Clochar* (= chiesa in pietra). La sede fu fondata da s. Patrizio, il quale intorno al 454 designò s. Macartan suo discepolo e compagno come primo vescovo. Degno di menzione, tra i pastori di questa sede, Heber MacMatron (1643-50), il quale, dopo la morte di O'Neil, fu designato a succedergli come capo dell'armata irlandese contro Cromwell. Fu catturato e decapitato. La causa del suo martirio è introdotta presso la S. Congregazione dei Riti.

Nella diocesi, a Loch Derg, è situato il « Purgatorio di S. Patrizio » dove ogni anno, dal 1° giugno al 15 ag., affluiscono migliaia di pellegrini per tre giorni continui di digiuno, preghiera e penitenza.

Nel museo Nazionale di Dublino si conservano due cimeli di antica arte cristiana provenienti da questa diocesi. Si tratta della *Croce* di C. e del *Dominach Airgid*, urna d'argento per la custodia di una copia dei Vangeli che si dice essere stati donati da s. Patrizio a s. Macartan.

La diocesi ha 40 parrocchie, 88 chiese, 110 sacerdoti diocesani, 22 sacerdoti regolari, una comunità di clero regolare, 4 di fratelli laici, 11 case di suore, 9 seminari, ab. 117.250 dei quali 83.569 cattolici (1948).

BIBL.: *Annales of the four Masters*, ed. J. O' Donovan, 7 voll., 2ª ed., Dublino 1856 (cf. vol. VII, *Index*, s. v. *Clochar*, p. 31); W. M. Brady, *Episcopal succession in England, Scotland and Ireland*, 3 voll., Roma 1876 (v. indice); J. F. Kenney, *Sources for the early History of Ireland*, Nuova York 1929 (v. indice); S. Leslie, *S. Patrick's Purgatory*, Londra 1932; *Irish Catholic Directory and Almanac*, 1949, Dublino 1949, p. 169. Dionisio MacDaid

CLOISONNÉ: v. SMALTO.

CLONFERT, DIOCESI di. - Nell'Eire (Irlanda), suffraganea di Tuam. Il nome deriva dal gaelico *Cluain Fearta Breanaina* (= prato dell'erba di Brandan). Le origini della diocesi si spingono fin verso il 550, quando s. Brendano, detto il Navigatore, fondò un monastero e una scuola, la cui fama può essere valutata dal fatto che i suoi alunni raggiunsero il numero di 3000. Brendano non era vescovo, ma aveva come suo assistente il vescovo s. Moinenn, che gli successe più tardi. La leggenda del viaggio di sette anni di s. Brendano in cerca di una terra promessa fu ampiamente conosciuta nell'Europa medievale. In Giovanni, che fu vescovo circa gli anni 1266-96, si ha il raro esempio di un prelato italiano che occupasse una sede irlandese. Più tardi egli fu trasferito in Italia, a Benevento.

La vecchia cattedrale di C., bel modello di romanico irlandese, fu occupata, nel periodo della Riforma, dai protestanti i quali la detengono tuttora.

Nella diocesi vi sono 24 parrocchie, 48 chiese, 56 sacerdoti diocesani e 27 regolari, Carmelitani scalzi e Redentoristi, 8 case di suore, un seminario. I cattolici sono 38.434 su 38.869 ab. (1948).

BIBL.: *Annales of the four Masters*, ed. J. O' Donovan, 7 voll., 2ª ed., Dublino 1856 (cf. vol. VII, *Index*, s. v. *Clenainfearta-Breanainn*, p. 33); J. Healy, *Ireland's ancient schools and scholars*, ivi 1890; J. Ryan, *Irish Monasticism*, ivi 1931, pp. 118, 122; *Irish Catholic Directory and Almanac*, 1949, ivi 1949, pp. 335-38. Copiosa bibl. sulla leggenda di s. Brendano in J. F. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, I, Nuova York 1929 (v. indice, s. v. *Brenaind*). Dionisio MacDaid

CLOPINEL, JEAN: v. MEUNG, JEAN de.

CLORIVIÈRE, PIERRE-JOSEPH PICOT de. - Gesuita francese, n. a St-Malo il 29 giugno 1735, m. a Parigi il 9 genn. 1820. Entrò nel 1756 nel noviziato di Parigi, ma la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia per opera dei Parlamenti (1762) lo fece passare alla provincia d'Inghilterra; vi ebbe, fra altre mansioni, quella di cappellano delle Benedettine inglesi di Bruxelles (1770-75). Soppressa la Compagnia nel 1773, divenne parroco a Paramé, presso St-Malo (1779-86), poi superiore del collegio-seminario di Dinan (1786-90). Ritiratosi alla proclamazione della costituzione civile del clero (1790), si tenne nascosto a Parigi durante la persecuzione rivoluzio-

(da J. Lurçat, La tapisserie française, Parigi 1947)
CLODOVEO - Particolare dell'incoronazione di C. Arazzo francese (sec. XV) - Reims, Cattedrale.

naria. Per porre riparo al vuoto creato prima dalla soppressione della Compagnia e poi dalla distruzione degli Ordini religiosi decretata dagli Stati generali (1790), fondò, tra grandi difficoltà, due società i cui membri avrebbero osservato i voti ed una regola religiosa, senza però vita comune, abito od osservanze claustrali; una fu la « Società dei preti del S. Cuore di Gesù » (da distinguere dalla Società del S. Cuore, con vita comunitaria, fondata nel 1794 dai pp. Tournély e Varin per supplire all'opera degli antichi Gesuiti); l'altra, eretta con la nobildonna Maria-Adelaide de Cicé, la « Società delle figlie del Cuore di Maria ». Iniziate nel 1791, approvate da Pio VII nel 1801, entrambe sono tuttora fiorenti e benemerite della Chiesa. Sospetto alla polizia imperiale per appartenenze famigliari, il C. venne rinchiuso nel Temple (1804). Liberato a 74 anni, dopo cinque anni di detenzione arbitraria, fu l'anima del risorgere in Francia della Compagnia di Gesù; dopo la sua restaurazione (1814), ne fu il primo provinciale e ne curò le prime laboriose fondazioni (nella forma dei cosiddetti piccoli seminari).

Il p. de C. scrisse molto, nei lunghi anni di forzata vita nascosta: *La vie de M. Louis-Marie Grignion de Monfort* (Parigi 1785); parecchie novene o libretti di pietà, come *Exercices de dévotion à s. Louis de Gonzague* (ivi 1785), che ebbe molte ristampe; le *Considérations sur l'exercice de la prière et de l'oraison*, composte nel 1778 per il piccolo gruppo degli eremiti del Mont-Valérien, pubblicate nel 1802, con parecchie ristampe, le migliori dal p. Bainvel (ivi 1928) e dal Monier-Vinard in *P. de C. d'après ses notes intimes* (II, ivi 1935, pp. 10-207); semplice di tono, l'opera va stimata per l'esposizione autorevole dell'orazione mistica (una *Pratique de l'oraison mentale rendue facile à tous les fidèles*, stampata sotto il suo nome a Avignone nel 1821, non è di lui); *Explication des Epîtres de s. Pierre* (3 voll., Parigi 1809); ampi commentari sull'Apocalisse (*commentaire moral*, *commentaire politique* e *commentaire littéral*) ai quali lavorò più di 20 anni, con vedute assai personali, rimasero manoscritti, come pure altri commentari sui Profeti e sul Cantico dei Cantici; alcuni scritti di circostanza sono stati messi in luce di recente: *Le serment de la liberté et de l'égalité*, pubblicato dal can. Uzureau (Parigi 1924); *Les doctrines de la Déclaration des droits de l'homme*, con alcuni frammenti, pubblicate da R. Bazin in: *P. de C. contemporain et juge de la Révolution* (ivi 1926); le sue *Lettres circulaires* ai membri delle società da lui fondate furono stampate a modo di manoscritti (2 voll., ivi 1935), le sue note intime dal p. Monier-Vinard nella collezione *Maîtres spirituels* (2 voll., ivi 1935).

BIBL.: Sommervogel, II, coll. 1244-48; IX, coll. 54-58; F. de Grivel, *La vie du r. p. P. J. Picot de C.*, Nantes 1820; J. Terrien, *Histoire du r. p. de C.*, Parigi 1894; *Pierre de C. contemporain et juge de la Révolution*, introd. di R. Bazin, ivi 1926; J. Sternaux, *Sturmflut und Wetterleuchten. P. de C. S. I., Ein Jesuitenleben aus bewegter Zeit*, Innsbruck 1927; M. E. F. de Bellevue, *Le p. de C. et sa mission*, Wetteren 1933; H. Monier-Vinard, *Pierre de C., S. I. (1735-1820) d'après ses notes intimes de 1763 à 1773*, 2 voll., Parigi 1935; id., *La mystique du p. de C.*, in *Rev. d'ascétique et de mystique*, 17 (1936), pp. 147-68, 225-42; id., s. v. in DSp, II, coll. 974-79.

Edmondo Lamalle

CLOROFILLA: v. BOTANICA; ORGANICAZIONE.

CLOTILDE, santa. - Figlia del re ariano Childerico, n. a Lione nel 474 ca., dopo l'uccisione dei genitori affidata alla tutela dello zio Gundobaldo re dei Burgundi, fu educata nella religione cattolica dalla pia madre Caratena. Verso il 492 andò sposa a Clodoveo, re dei Franchi, sulla cui conversione esercitò un reale influsso e dal quale ebbe cinque figli. Dopo la morte del marito, afflitta dalle lotte tra Franchi e Burgundi e dall'assassinio dei figli, si ritirò a Tours presso il sepolcro di S. Martino, dove

(da A. Leroy, Evolution de la peinture française, Parigi 1946)
CLOUET, FRANÇOIS - Ritratto di Elisabetta d'Austria.

si distinse per la sua attività religiosa, intesa a fondare chiese e monasteri. M. nel 545; festa il 3 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Anversa 1695, pp. 292-98; *Vita s. Chrothildis*, ed. B. Krusch, in MGH, *Scriptores*, II, pp. 341-48; G. Kurth, *Ste Clotilde*, Parigi 1897; *Martyr. Romanum*, 1940, pp. 222.

Mario Scaduto

CLOUD OF UNKNOWING (" Nube della non conoscenza "). - Testo mistico, anonimo, composto in Inghilterra nel dialetto del Midland, intorno alla metà del sec. XIV e pubblicato per la prima volta, con un commentario, dal benedettino Agostino Baker (1575-1641).

L'autore, che scrive sotto l'influsso delle opere di s. Agostino, di Riccardo di S. Vittore, e soprattutto di Dionigi Areopagita, espone al suo discepolo il concetto che non la conoscenza, ma l'intuizione mistica della divinità, raggiungibile non con la sola ragione discorsiva, ma con la volontà e con l'amore, attinge il possesso di Dio. Alla fine del suo travaglio, il mistico si troverà di fronte a una nuvola, che solo il suo « piccolo cieco amore » avrà il potere di penetrare.

BIBL.: Testo modernizzato a cura di I. McCann, 2ª ed., Londra 1936. Del testo originale esistono due edizioni (ivi 1871 e 1912).

Augusto Guidi

CLOUET, JEAN. - Pittore e disegnatore, n. nei Paesi Bassi (?) nel 1485 ca., m. a Parigi nel 1540. Egli è ricordato a Tours dal 1516, dove eseguisce anche grandi altari; dal 1529 si stabilisce a Parigi, e lavora specialmente come ritrattista. Al servizio di Francesco I, lavora a numerosi ritratti di personalità della corte e dello stesso re (Louvre, Chantilly, Uffizi), fa miniature per libri (*Guerre Gallique*, biblioteca Nazionale di Parigi). Il suo merito maggiore sta nei disegni di ritratti, dei quali il museo di Chantilly possiede i più famosi. Essi hanno la finezza di

quelli dell'Holbein, ma sono più stilizzati, e raffinatissimi nella tecnica e nell'espressione.

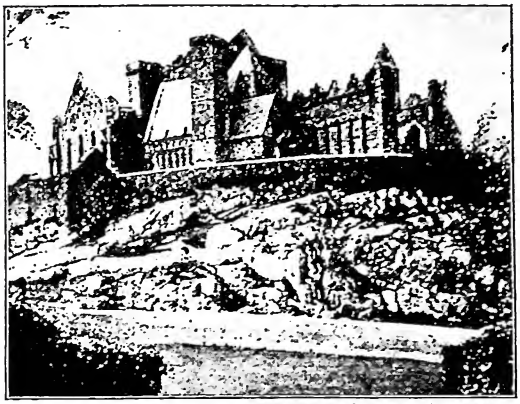
Suo figlio, FRANÇOIS, n. a Tours prima del 1522, m. a Parigi nel 1572, seguì lo stile paterno nell'arte del ritratto e, dopo la morte del padre, ne prese il posto come pittore di corte di Francesco I (1541); vi rimase anche sotto Enrico II e Carlo IX. È famoso per i suoi disegni. Del 1562 è il ritratto dipinto di P. Cutte nel Louvre; fra gli altri numerosi ritratti di prìncipi ecc., quello di Enrico II degli Uffizi (1559) è uno dei più noti.

BIBL.: H. Bouchot, *Les C. et Corneille de Lyon*, Parigi 1892; E. Moreau-Nélaton, *Les crayons de Chantilly*, 4 voll., ivi 1902-1904; A. Germain, *Les C.*, ivi 1906; E. Moreau-Nélaton, *Les C.*, ivi 1908; L. Dimier, s. v. in Thieme-Becker, VII, pp. 19-20; H. S. Ede, *Authenticated information concerning J. and F. C.*, in *Burlington Magazine*, 42 (1923), pp. 111-29; L. Dimier, *Histoire de la peinture de portrait en France*, 2 voll., Parigi 1924, passim; E. Moreau-Nélaton, *Les C. et leurs émules*, 3 voll., ivi 1924; I. Adler, *Die C.*, in *Jahrbuch der Kunsthist. Sammlungen, Wien*, 3 (1929), pp. 201-46; H. Malo, *Les C. de Chantilly*, Parigi 1932; L. Dimier, *Dessins français du XVIe siècle*, ivi 1941.
Bernardo Degenhart

CLOVIO, GIULIO. - Miniatore, n. a Grizane in Croazia, m. a Roma il 5 genn. 1578. Il suo nome nella lingua nativa suonava Jurai (cioè Giorgio) Glovichsich. Nel 1516 era a Venezia presso la famiglia Grimani, poi fu a Roma ove conobbe Giulio Romano. Nel 1524 era in Ungheria e lavorava per il re Luigi II. Nel 1527 era di nuovo a Roma e durante il sacco fu fatto prigioniero dagli Spagnoli. Fuggito si rifugiò a Mantova ove divenne canonico scopetino nel convento di S. Rufina assumendo il nome di Giulio. Ma il suo antico protettore, il card. Marino Grimani, ottenne (1531) che venisse prosciolto dai voti e si recasse a lavorare per lui a Perugia. Fu quindi a Roma alla corte del card. Alessandro Farnese allontanandosi solo per alcuni importanti lavori quali quelli eseguiti nel 1551 per Cosimo de' Medici a Firenze.

Sono molto numerose le opere del C. ricordate dal Vasari e quelle che gli vengono assegnate; fra queste vanno

(da F. Bonnard, *D. Giulio Clovio, miniaturiste*, Roma - Parigi 1929)
CLOVIO, GIULIO - Autoritratto firmato. Miniatura. Firenze, galleria degli Uffizi.



(da *Ireland Map Folder*, Dublino 1937)
CLOYNE - Il castello (secc. XIII-XIV).

ricordate, oltre una deposizione ed un autoritratto nella galleria Pitti a Firenze, alcuni codici della biblioteca Vaticana tra cui i *messali* nn. 3805 e 3807; il *Canon Missae* dell'archivio arcivescovile di Ravenna; il *Silius Italicus* della Marciana di Venezia, *I Commentari dell'Epistola di s. Paolo* nel Soane Museum ed altri manoscritti nel British Museum di Londra, il *Salterio* di Paolo III a Parigi, ecc.

La fama di d. G. C., quale artista di eccezione fu, ai suoi tempi, immensa e certo le sue capacità di tecnico e di disegnatore appaiono anche ora veramente straordinarie. Tuttavia il giudizio che di lui oggi s'esprime è limitato all'interesse che può suscitare chi tenti tradurre in paziente minuteria di gusto un po' fiammingo la conchiusa armonia delle forme raffaellesche o la potenza di quelle di Michelangelo; e la nostra ammirazione viene quindi limitata alla sua, talvolta miracolosa, abilità artigianesca.

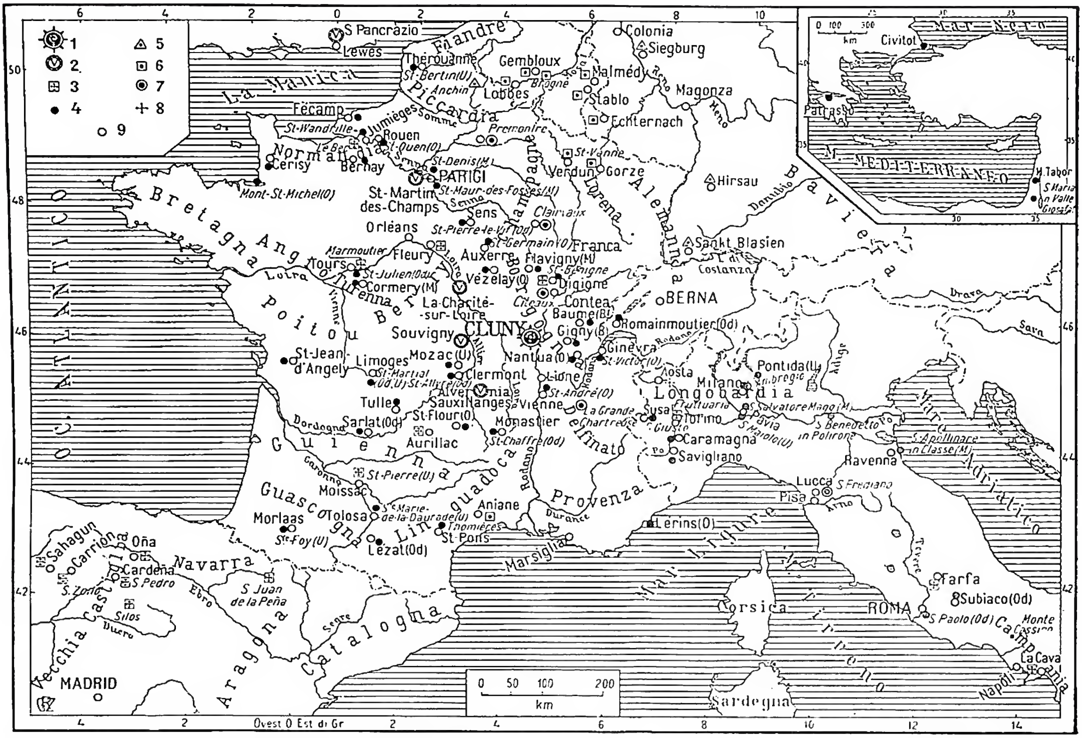
BIBL.: J. W. Bradley, *The life and work of G. C.*, Londra 1891; G. Vasari, *Vita di d. G. C.*, con una introduzione e note di A. M. Bessone Aureli, Firenze 1915 (con bibl. precedente).
Emilio Lavagnino

CLOYNE, DIOCESI di. - In Irlanda, suffraganea di Cashel. Il nome proviene dal gaelico Cluain (= prato). La diocesi fu fondata ca. nel 580 da s. Colman, il primo vescovo, che ne è anche il patrono. La sede di C. fu unita a quella di Cork dal 1450 fino al 1747, quando fu separata da Benedetto XIV. Perciò la diocesi di C. si gloria di aver avuto tra i suoi vescovi il b. Taddeo MacCarthy (v. CORK, DIOCESI di).

La moderna cattedrale a Còbh, completata nel secolo presente, è molto ammirata come modello di stile neogotico. La diocesi ha una superfice di 3440 kmq.; conta 47 parrocchie, 103 chiese, 155 sacerdoti diocesani, 19 regolari, un seminario; scuole sono tenute dai Fratelli delle Scuole cristiane e da altre famiglie religiose laiche. Le case di religione sono 25; la popolazione cattolica è di 103.412 su 105.483 ab.

BIBL.: *Annals of the four Masters*, ed. J. O'Donovan, 7 voll., 2ª ed., Dublino 1856 (cf. vol. VII, *Index*); W. M. Brady, *Records of Cork, C. and Ross*, 3 voll., Dublino e Londra 1864; id., *Episcopal succession in England, Scotland and Ireland*, 2 voll., Roma 1876-77; *Journal of the Cork Hist. and Archeol. Society*, passim; J. O'Riordan, s. v. in *Cath. Enc.*, IV, pp. 72-73; *Irish Catholic Directory*, 1949, Dublino 1949, pp. 271-78.
Dionisio MacDaid

CLUJ-GHERLA, DIOCESI di. - Cluj è città di Romania, capoluogo della Transilvania, con 99.720 ab. (censimento del 1937). Città antichissima, detta dai Daci *Napoca* e dai romani *Claudiopolis*, fu nel medioevo chiamata *Castrum Clus*, donde la denominazione odierna. Nel 1267, Cluj e il suo territorio furono dai sovrani d'Ungheria dati in dono ai vescovi di Transilvania. A Cluj ha la sua residenza il vescovo cattolico



CLUNY - C. e la sua zona d'influenza (secc. X-XIV): 1) C. 2) Le *Quinque filiae*. 3) Principali centri cluniacensi. 4) Priorati cluniacensi fondati oppure abbazie riformate dagli abati Bernone, 910-24 (B.), Oddone 924-42 (Od.), Maiolo 954 [964]-94 (M.), Odilone 994-1048 (O.), Ugo 1049-1109 (U.). La scelta è stata ristrettissima. 5) Centri influenzati da C. 6) Riforme parallele indipendenti da C. 7) Ordini monastici nuovi: *Certosini* (1084), La Grande-Chartreuse, *Cistercensi* (1098), Cîteaux e Clairvaux; e centri di riforme canonicali: *Canonici regolari*, S. Frediano a Lucca (fine sec. XI), Prémontré (1121). 8) Priorato neocluniacense di Aosta. 9) Centri abitati.

della diocesi di C.-G., istituita per i fedeli orientali dal pontefice Pio IX con bolla del 19 dic. 1853.

Superfice kmq. 14.000; ab. 600.000 (cattolici 421.652); parrocchie 463.

BIBL.: P. Botez, *Călăuza orașului Cluj*, Cluj 1923; V. Lazar, *Cluj*, Bucarest 1923; *Ann. pontificio*, 1949. Mario Baffi

CLUNY (*Cluniacum*, CLUNI). - Città della regione del Rodano, dipartimento Saône-et-Loire, diocesi di Mâcon, con resti dell'omonima abbazia benedettina, chiamata la « seconda Roma », e centro ideale delle tendenze riformatrici del basso medioevo.

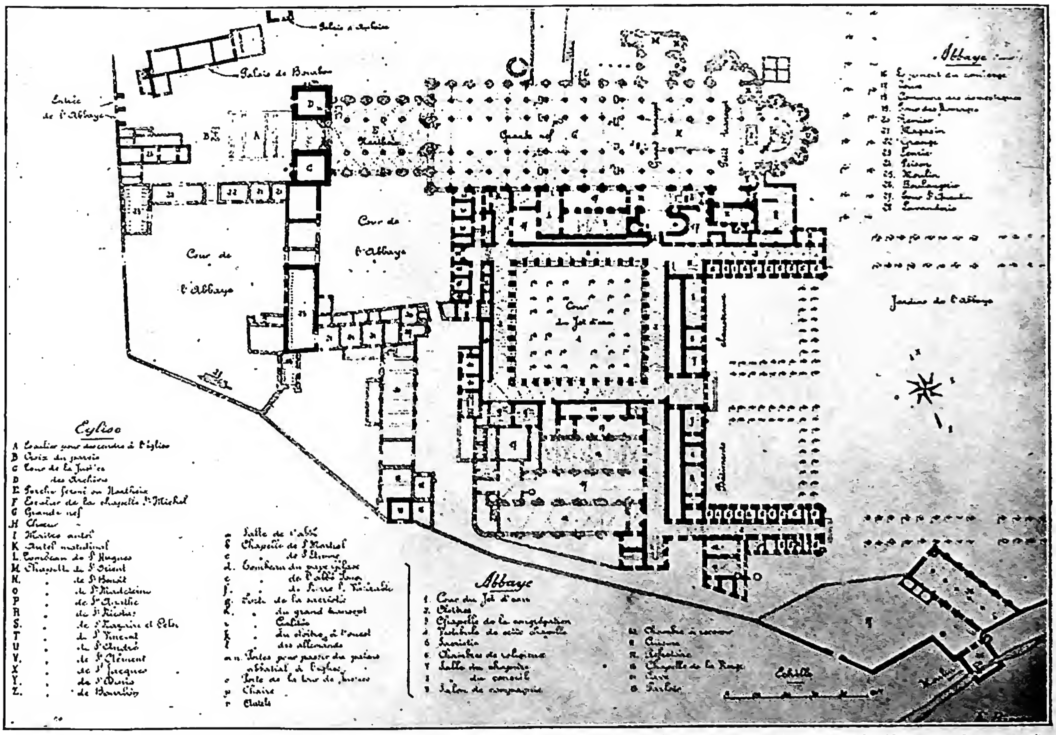
SOMMARIO: I. Storia dell'abbazia. - II. Organizzazione della Congregazione. - III. Caratteristiche spirituali. - IV. Estensione della riforma. - V. Metodi di conquista. - VI. Cause dell'ascesa e della decadenza. - VII. Costume dei Cluniacensi. - VIII. Importanza. - IX. Restaurazione di C. - X. Arte di C.

I. STORIA DELL'ABBAZIA. – L'atto di fondazione dell'11 sett. 910 (riportato da A. Bruel, tav. 1) designa C. come « monastero libero » sotto la protezione di Roma. Fondatori ne sono Guglielmo, duca d'Aquitania (m. nel 918), e il b. abate Bernone di Baume (m. nel 927). L'età classica di C. (910-1156) è caratterizzata dal suo influsso e dall'amministrazione da parte di abati capaci e santi. S. Oddone (927-42, oppure 948) concluse nel 931 l'importantissima unione con Roma (Jaffé-Wattenbach, 3854). I santi abati Maiolo (954-94), Odilone (994-1048) e Ugo (1049-1109) stabilirono sull'Europa la supremazia religiosa cluniacense. Dopo l'insuccesso di Ponzio (1122 dimissionario, 1126 scomunicato), C. raggiunse sotto Pietro il Venerabile l'apice della sua potenza (400 monaci in C., massima estensione della Congregazione; nel 1131 è ultimata la basilica di Ugo, magnifico edificio a cinque navate). Il periodo delle riforme interne (1156-1621) rivelò un indebolimento della capacità d'espansione; condusse a numerosi tentativi di riforma nell'interno, e alla cessione del diritto di indipendenza alla Corona francese (1258), per cui divenne commenda della Corona, e soffrì sensibili perdite (incendio del 1157, guerra dei Cento anni, saccheggio dei tesori della biblioteca in occasione del moto ugonotto [1562], perdita delle comunità estere per la riforma del sec. XVI). Il periodo della decadenza (1621-1790) iniziò con lo spezzarsi della Congregazione nei due gruppi di riformati e non riformati sotto l'abate Giacomo di Veny d'Arbouze (1621-29). Il card. Richelieu, quale commendatario, unì (1629-42) C. per dieci anni con i Maurini. Il suo successore, card. Mazzarino, unì C. alla Congregazione di St-Vanne (1654-61), unione che si spezzò nel 1661. Sotto l'ultimo commendatario, card. Domenico de la Rochefoucauld (1757-90), vivevano in C. ormai soltanto 40 monaci. L'esecuzione del decreto statale di soppressione del 19 febbr. e dal 20 marzo 1790 era ultimata nel luglio 1791. L'ultima Messa conventuale nella basilica di Ugo fu celebrata il 25 ott. 1791. Il 21 apr. 1798 si procedette alla vendita dei terreni a privati per due milioni e quattordicimila franchi. La distruzione degli edifici abbaziali incominciò nel sett. del 1801. Nel giugno-luglio del 1811 si fece saltare in aria la navata della chiesa per tracciarvi una strada, per il che

gli abitanti di C. dovettero udire da Napoleone I le dure parole: « Allez, vous êtes des vandales! ».

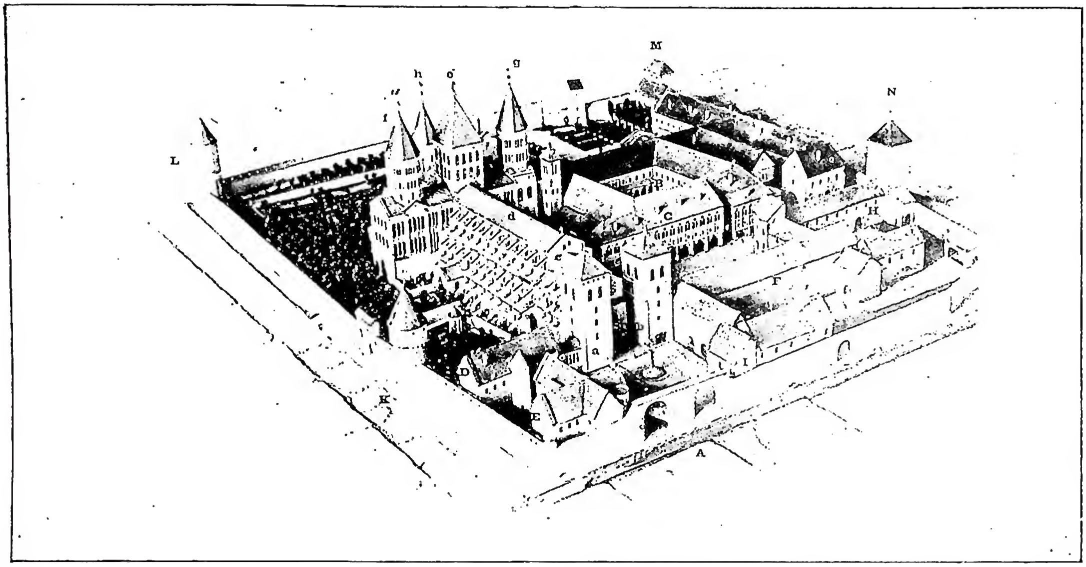
Bibl.: I titoli delle opere di carattere generale saranno dati nella bibl. generale: M. Marrier, pp. 2-1627, 1627-88 (*Chronicon Cluniac. sec. XV*); A. Bruel, I, p. 128; D. Beaunier, pp. 1-39; J. de Valois, *Fondation de C.*, in *Millénaire de C.*, I, pp. 177-219; P. Denis, *Quelques notes sur les derniers moines de l'abbaye de C.*, *ibid.*, II, pp. 114-46; H. Chabeuf, *Comment fut détruite l'église abbatiale de C.*, in *Revue de Bourgogne*, 1912, pp. 289-91; D. Anger, *Le nombre des moines à C.*, in *Revue bénéd.*, 36 (1924), p. 267 sgg.; J. Virey, pp. 9-17; L. H. Champly, p. 9 sgg.

II. Organizzazione della Congregazione. – Le basi della costituzione erano le *Consuetudines*, gli *Statuta* degli abati, dei Capitoli generali, e dei romani pontefici. Le *Consuetudines* del tempo di Oddone (B. Albers, *Consuetudines monasticae*, II, pp. 1-24) sono una elaborazione delle disposizioni di Benedetto d'Aniane (m. nell'821; *ibid.*, III, pp. 154-56); la seconda redazione risale al 1000-30 (*ibid.*, II, pp. 31-61). Un'altra redazione è dell'anno 1043 (*ibid.*, I, p. 1 sgg.). Per la redazione di Bernardo (1063-87) e Udalrico (1079), cf. sotto, bibl. Dal sec. XII in poi seguono molti *Statuta* complementari (testi in Marrier, pp. 1053-76, 1457-70, 1471-1541-1616). La struttura di C. si basa su una immensa donazione di beni immobili (documenti in A. Bruel, *Recueil*, I-VI). La gerarchia delle cariche (*camerarius*, *cellarius*, *cantor*, ecc.), venne poi aumentata (*forestarius*, *sepiarius*, *harengerius*), e il tradizionale decanato sostituito dalla nuova costituzione del priorato. Nella stratificazione sociale cluniacense si trovano: sacerdoti e monaci laici; *nutritii*, provenienti dall'istituto degli Oblati (soppressi da Pietro il Venerabile) e più tardi i conversi; infine affiliati, addetti e servi. Nella Congregazione di C. non si conobbe invece il « procuratore civile » (*advocatus*). La struttura della Congregazione cluniacense si fonda su tre principi costitutivi: il principio feudale della *traditio*, l'idea aniana dell'unione sotto controllo, e lo schema, già noto dal tempo di Gregorio Magno, di monastero principale e monastero affiliato. La Congregazione così costituita si articolava in cinque gruppi ineguali: *a*) gruppo dei priorati immediatamente sottoposti (le cosiddette « Quinque Filiae » di C., Lewes in Inghilterra, La-Charité-sur-Loire, St-Martin-des-Champs [Parigi], Souvigny, Sauxillanges, alle quali si devono in certo qual modo aggiungere alcune abbazie che ritennero il titolo abbaziale come Camprodon, S. Benedetto in Polirone, ecc.); *b*) i priorati mediatamente sottoposti (cioè i monasteri sottoposti alle « Quinque Filiae »); *c*) il gruppo delle abbazie incorporate; *d*) le abbazie poste solo sotto diretta sorveglianza e non incorporate nelle quali C. dirige o convalida l'elezione dell'abate (Vézelay, Moissac, St-Martial di Limoges, ecc.); *e*) le abbazie affidate temporaneamente per la riforma (Fleury, St-Maur-des-Fossés, Marmoutier). Il capo della Congregazione era il « prior abbas » (Marrier, p. 1406), la cui potestà all'inizio del sec. XIII, era già condivisa con 10 capi provinciali (*camerarii*); Gregorio IX (28 luglio 1231) la limitò ancora per mezzo del Capitolo generale e dei definitori (4, poi 15). Le rendite dell'abate provenivano da beni stabili, dalle entrate di cancelleria e da imposte. Il complesso fiscale del 1377 ascese a 16.122 libbre.



(*da E. Ricard, C. et les environs, 2a ed., Nancy s. d., tav. I*)

Cluny - Pianta dell'abbazia prima della sua soppressione (1790) e della sua distruzione (sett. 1801-luglio 1811). Le parti disegnate in nero sono quelle oggi ancora esistenti.



(*da E. Ricard, C. et les environs 2a ed., Nancy s. d., tav. 2*)

CLUNY - Ricostruzione del complesso monumentale di C., prima della distruzione (sett. 1801-luglio 1811): A. Entrata; B. Edifici claustrali (sec. XVII); C. Facciata del palazzo cosiddetto di papa Gelasio (principio sec. XIV con modifiche di Richelieu, sec. XVII); D. Palazzo di Giacomo d'Amboise (principio sec. XVI); E. Palazzo di Giovanni di Borbone (seconda metà sec. XV); F. Scuderia di S. Ugo; H. Rimesse e abitazione dei domestici; I. Prigione; K. Torre Fabri (sec. XIV); L. Torre rotonda (sec. XII); M. Torre del mulino (sec. X); N. Torre dei formaggi (sec. XI), basilica (sec. XII); a. Torre degli archivi; b. Torre della giustizia; c. Nartece; d. Navata maggiore; e. Campanile del coro; f. Campanile di S. Caterina; g. Campanile dell'acqua benedetta, superstite; h. Campanile delle lampade; i. Campanile dell'orologio.

BIBL.: Bernardus, *Ordo Cluniacensis*, in M. Herrgott, *Vetus disciplina monastica*, Parigi 1726, pp. 136-364; Udalricus, *Antiquiores consuetudines monasterii Cluniacensis*: PL 149, 635-778; B. Albers, *Untersuchungen zu den ältesten Mönchsgewohnheiten*, Monaco 1905; M. Rothenhäusler, *Zur ältesten cluniazensischen Abtswahl*, in *Studien und Mitteilungen O.S.B*, 33 (1912), pp. 605-620; D. Anger, *Chapitres généraux de C.*, in *Revue Mabillon*, 8 (1913), pp. 105, 213-52, 447; R. Molitor, *Aus der Rechtsgeschichte bened. Verbände*, I, Münster in V. 1928, pp. 39-158; G. de Valous, I, pp. 28-141 e II, pp. 87-206; id., *Le temporel et la situation financière des établissements de l'Ordre de C. du XIIe au XIVe siècle particulièrement dans les provinces françaises* (*Arch. franc. monast.*, 41), Ligugé 1935; K. Hallinger, pp. 350-59, 553-626 e 632 sgg.

III. CARATTERISTICHE SPIRITUALI. – L'aspirazione al monachesimo integrale ha impresso a C. evidenti caratteristiche, così che il suo tipo si differenzia nettamente da quello delle abbazie gentilizie, regie e imperiali. Esse sono:

a) l'*ideale liturgico*, trasformatosi poi in una specie di ritualismo, costituito dal prolungamento dell'*Opus Dei* per mezzo dell'*Oratio Trina*; dagli uffici votivi; dai salmi speciali e da lunghi riti processionali. L'ufficio del coro sostituì il lavoro manuale e lo studio (Petrus Ven., *Statutum*, 67, in M. Marrier, p. 1272);

b) gli *Ideali di libertà*, contenuti nella Carta di fondazione del 910 per i quali i cluniacensi lottarono contro l'oppressione proveniente dal sistema feudalistico delle Chiese gentilizie. Il bisogno di libertà creò il sistema priorale di C. (emancipazione della Chiesa bassa francese del sec. XI dalle mani dei laici), e il recente istituto dei conversi (Charité-sur-Loire) spinse C. a erigere grandi monasteri e a debellare i « Procuratori civili » (riforma di Hirsau); e condusse finalmente C. a trasportare queste idee all'alta Chiesa per mezzo del gregorianesimo;

c) l'*Unione con Roma*. C. dal 910 al 1258 si servì di Roma come contrappeso al feudalesimo laico ma soprattutto al feudalesimo episcopale. L'ideale di libertà, culminato nel sec. X, nell'esenzione, condusse i circoli cluniacensi dei secc. XI-XII ad una certa psicosi di emancipazione con alterni successi. Lontani echi di queste lotte sono i cann. 615-18 dell'odierno CIC;

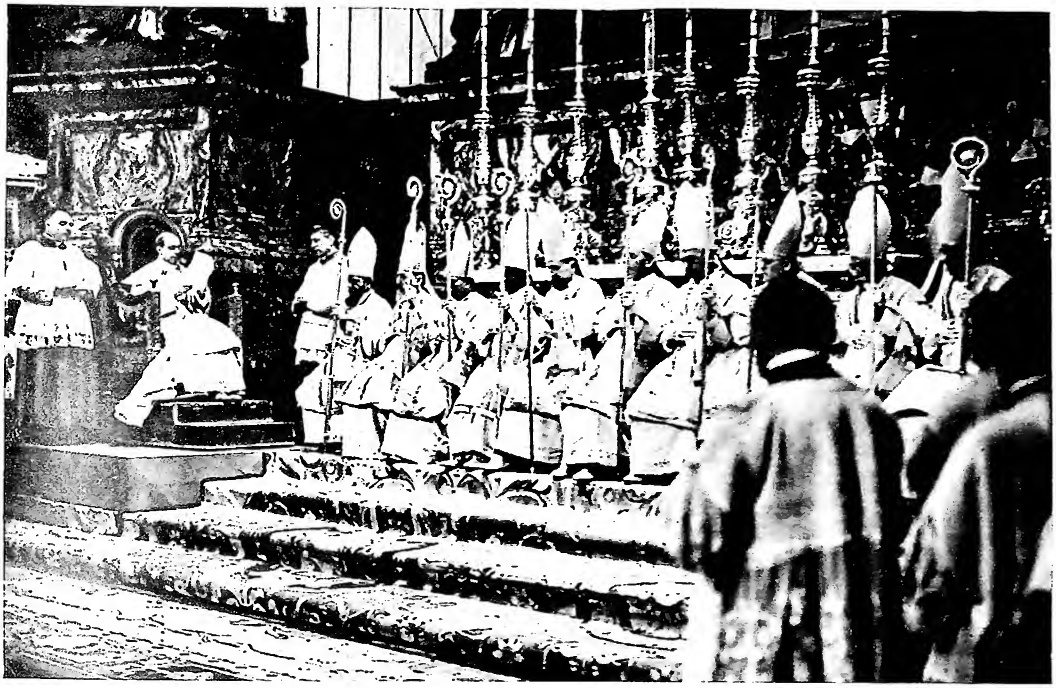
d) *volontà di riforma*. Gli abati del periodo classico (915-1156) hanno fatto di questo retaggio di Benedetto d'Aniane, mediante un lavoro indefesso (*desudati labores*, dice la *Vita Odilonis*, in M. Marier, p. 1814), una caratteristica di C;

e) il *Centralismo*. L'avvenuta riforma doveva essere garantita dall'unione in Congregazione (Ugo il Grande nel caso di Lézat [Bruel, *Recueil*, IV, p. 563, n. 3454 del 5 nov. 1073]). In tal modo crebbe fin dal 929 una gerarchia feudale diretta da una centrale che, ad onta dei risentimenti antifeudalistici, era radicata in ultima analisi, nonostante tutto, nell'idea della Chiesa gentilizia.

I punti caratteristici dell'ideale centralistico di C. sono: la tendenza verso il diritto stabile dell'*ordinatio*, il sistema del priorato già menzionato, il diritto di visita dell'abate maggiore, e, cosa curiosa, le continue opposizioni entro la stessa Congregazione contro il sistema centralistico.

BIBL.: P. Fabre, *Etudes sur le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, Parigi 1892; G. Schreiber, *Kurie und Kloster im 12. Jh.*, 2 voll., Stoccarda 1910; id., *Gemeinschaften des Mittelalters*, Münster in V. 1948, pp. 89-132 e 410-31 (sistema del priorato di C.); G. Letonnelier, *L'Abbaye exempte de C. et le St-Siège*, Ligugé 1923; U. Berlière, p. 177, n. 87; R. Molitor, pp. 122-158; U. Stutz (studi sulla natura della Chiesa gentilizia raccolti da Molitor, I, p. XXVIII); St. Hilpisch, *Geschichte des benediktinischen Mönchtums*, Friburgo in Br. 1929, pp. 203-204; G. Tellenbach, *Libertas*, Stoccarda 1936, pp. 204, 219 e 227; K. Hallinger, capp. 2 e 4, pp. 350-92 e 516-53; Th. Mayer, *Gregor VII. und das Eigenkirchenrecht*, in *Zeitschrift für Schweizer Geschichte*, 38 (1948), pp. 145-76.

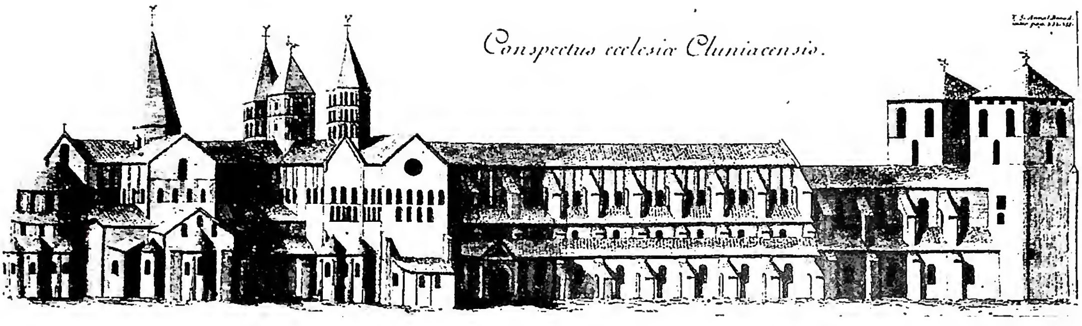
IV. ESTENSIONE DELLA RIFORMA. – L'attività riformatrice di C. ebbe di mira due cose: la diffusione della riforma e l'annessione del monastero riformato alla Congregazione. Si devono dunque distinguere



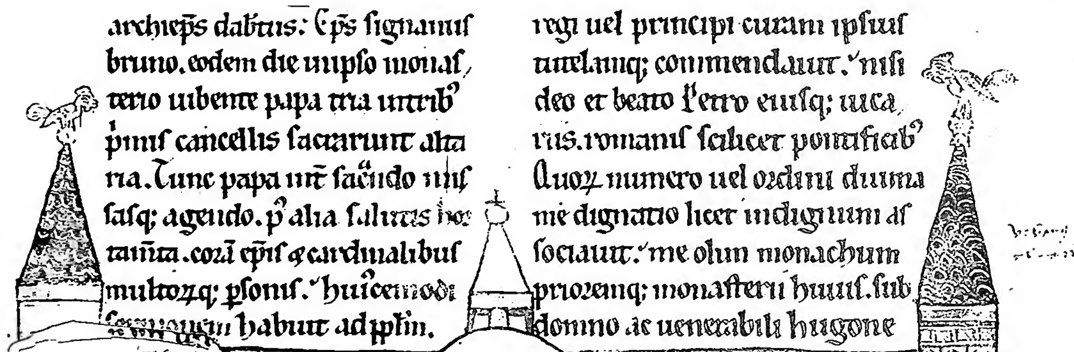
(fot. Fides)

(fot. Fides)

In alto: CONSACRAZIONE IN S. PIETRO DI VESCOVI MISSIONARI (29 ott. 1939) - Pio XII pronuncia il discorso al termine della cerimonia. *In basso:* MAR IVANIOS VESCOVO DI TRIVONDRUM DAL XX SETTEMBRE MCMXXX ED IL SUO AUSILIARE MAR TEOFILO, già giacobiti, con S. E. Mons. Kandathill, arcivescovo di Ernakulam (India).



(fot. Giraudon)



(fot. Giraudon)

In alto: LATO DELLA BASILICA DI CLUNY. Incisione (acquaforte e bulino) di P. F. Giffart, riprodotta negli *Annales Ordinis S. Benedicti* di G. Mabillon, V, Parigi 1713, p. 256. *In basso:* URBANO II, CIRCONDATO DA CARDINALI, consacra l'altare maggiore (25 ott. 1095) della Basilica iniziata dall'abate Ugo (1088), presente con i suoi monaci. Miniatura che accompagna la *Libertas loci Cluniacensis sancita a domno papa Urbano in ipso cenobio* - Parigi, biblioteca Nazionale, ms. lat. 17716, f. 91 (fine sec. XII), importante codice miscellaneo su Cluny.

due gruppi di monasteri cluniacensi: i riformati e quelli annessi alla Congregazione. I monasteri annessi alla Congregazione di C. avevano raggiunto fino al 937 il numero di 17. Nel 994 erano 37, fino al 1048 sono 65, e sotto Pietro il Venerabile, a quanto si dice, 2000 (M. Marrier, p. 600). Il più recente riesame della questione per i secc. XII-XIV diede rispettivamente 1174 e 1450 case (G. de Valous, II, pp. 179-271; Schmitz, I, p. 138). Secondo una prima e provvisoria statistica le case riformate ammontano a 1629. L'estensione complessiva dell'influsso cluniacense dal sec. XI al sec. XIV porta pertanto almeno 2795 e rispettivamente 3079 comunità.

Statistica, secondo i paesi, dell'influsso riformatore:

a) *Francia.* La Congregazione cluniacense (dal 929) con 960 case dipendenti nel territorio di lingua francese. La primitiva riforma della Francia meridionale (dal 929) non aggregata a C.: Aurillac da sola aveva 65 case dipendenti. Si aggiungano: Tulle, St-Jean-d'Angély, St-Pons-de-Thomières, Genouillac e altri. Gruppo di Fleury (dal 930) con più di 20 comunità. Gruppo di Marmoutier (dal 982) con 8 case. Movimento di Digione (dal 990) con più di 60 case nel territorio di lingua francese. Gruppo di Le Bec, presso Rouen, con 18 case (seconda metà sec. XI).

b) *Italia.* La riforma di Oddone (936-41) con circa una dozzina di comunità nell'Italia centrale e meridionale. Gruppo di Digione-Fruttuaria (dal 1003) con ca. 39 case nell'Italia settentrionale. L'unione di Farfa (inizio del sec. XI) con le 683 chiese esistenti nel suo dominio temporale. L'unione di La Cava (dal 1079) con 77 abbazie, 100 priorati e 33 obbedienze. L'unione italiana di C. (dalla fine del sec. X) con ca. 54 case annesse.

c) *Germania.* L'unione cluniacense alemannica (dal 1050) con ca. 22 case in territorio di lingua tedesca. Gruppo della riforma di St. Blasien (dal 1068-72) con ca. 36 case nella Germania del nord e del sud. Gruppo di Siegburg (dal 1070) con 19 comunità del tipo di Fruttuaria. Movimento di Hirsau (dal 1077-79) con ca. 100 comunità del tipo cluniacense. Gruppo di Anchin, al Pas-de-Calais (dal 1087), con ca. 40 case nel Belgio e nelle Fiandre.

d) *Spagna.* Gruppo di S. Juan de la Peña in Aragona (dal 1020) con 65 case. Gruppo di S. Vittoriano de Asán in Aragona (Orma, Taberna, Ovarra, ecc.). Gruppo di Oña di Castiglia (dal 1032) con 73 case dipendenti. Gruppo di S. Pedro de Cardeña in Castiglia (dal 1035) con 5 case riformate. Gruppo di Silos in Castiglia (dal 1041) con 15 case dipendenti. Gruppo di Sahagún (dal 1079) con 138 case dipendenti. Gruppo di Arlanza presso Burgos in Castiglia (fine del sec. XI) con 30 case riformate. L'unione priorale di C. dal 1045 con 27 case (centro: S. Zoilo de Carrión) e l'unione di Moissac affiliata a C. (dal 1073-78) con 4 abbazie dipendenti e un certo numero di priorati.

e) *Inghilterra.* Riforma di Guglielmo il Conquistatore (dal 1066) che nelle 36 abbazie esistenti chiamò successivamente 29 abati del movimento di Digione (Jumièges, Fécamp, Bernay, Cérisy), 15 del movimento di Bec, 3 da C. stessa e 2 da Marmoutier. L'unione priorale inglese di C. (1077) con 43 comunità contava all'atto della soppressione del 1536 ancora 35 case.

f) *Oriente.* Sotto Pietro il Venerabile (1122-56) esisteva una colonia di C. in Civitot presso Bisanzio, una casa a Patrasso, due abbazie in Palestina (Monte Tabor e S. Maria nella valle di Josaphat).

g) *Polonia e Ungheria.* Presentano ugualmente nel sec. XI influssi cluniacensi.

BIBL.: U. Berlière, *Beitrag zur Geschichte der Cluniazenser Deutschlands und Polens*, in *Studien und Mitteilungen O.S.B.*, 12 (1891), pp. 115-20; G. de Valous, passim; B. Egger, passim; A. Brackmann, *Germania pontificia*, 3 voll., Berlino 1911-35; B. Gariador, *Les anciens monastères bénédictins en Orient*, Parigi 1912; L. M. Smith, *The early history of C.*, Oxford 1920; R. Graham, *The Cluniac Order an its English Province*, in *Journ. of the Brit. Archeol. Assoc.*, nuova serie, 28 (1922), pp. 169-74; F. Galla, *A Clunyi reform hatasa Magyarországon* (« Riforma cluniacense in Ungheria »), Cinquechiese 1931; H. Megray, *L'action clunisienne en Espagne au temps de s. Odilon*, in *Cahiers d'histoire et d'archéologie*, 4 (1932), pp. 261-63; J. Gay, *L'abbaye de C. et Byzanze au début du XIIe siècle*, in *Echos d'Orient*, 30 (1931), pp. 84-90; P. Kehr, *Italia pontificia*, 8 voll., Berlino 1906-25; Ph. Schmitz, *Les grandes abbayes belges*, in *Grande Encyclopédie de Belgique et du Congo*, I, Bruxelles 1938, pp. 211-228; K. Hallinger, capp. 1 e 2. Per l'Italia cf. una serie di brevi monografie su alcuni priorati cluniacensi (S. Maiolo in Pavia, S. Egidio di Fintanella, S. Pietro Castelletto [Vercelli], S. Valeriano di Rodobio, ecc.) sparse in diverse riviste e dovute a D. Sant'Ambrogio, recensite in *Rivista storica benedettina*, 2 (1907), p. 593 sgg. e 3 (1908), p. 633 sgg. Inoltre: G. B. Intra, *Il monastero di S. Benedetto Polirone*, in *Archivio stor. lomb.*, 3ª serie, 24 (1897), pp. 297-338; R. Bellodi, *La badia di S. Benedetto Po*, Mantova 1903; A. L'Huillier, *I priorati cluniacensi in Italia. Appunti di storia monastica*, Brescia 1912; P. Paschini, *Il priorato cluniacense di Pontida nella seconda metà del Quattrocento secondo i documenti vaticani*, in *Archiv. veneto*, 5 (1929), pp. 134-150; P. Lugano, *L'Italia benedettina*, Roma 1929.

V. METODI DI CONQUISTA. – I metodi con i quali venne raggiunto questo numero non possono sempre essere chiamati felici. Fin dal sec. XI la volontà di conquista si sovrappose sempre più all'originale ideale di riforma. I metodi onesti del tempo primitivo (attrarre alla propria causa i proprietari delle chiese, e la messa in opera delle qualità monastiche) furono sostituti: *a*) con il disprezzo degli altrui ideali; *b*) con l'indurre gli altri a riformarsi sotto pretesti disciplinari; *c*) con il condurre la riforma imponendosi con metodi coattivi sotto l'apparenza di lotta costituzionale.

BIBL.: Schmitz, I, p. 139 sgg.; K. Hallinger, cap. 2, pp. 277-453.

VI. CAUSE DELL'ASCESA E DELLA DECADENZA. – L'espansione di C. fu causata dalle qualità monastiche di alcune eminenti personalità di capi che poterono, sin dalle origini, imporsi a comunità realmente bisognose di riforma. A ciò si aggiunse la superiorità di statuti ben definiti, la brillante organizzazione di indirizzo internazionale e la posizione centrale nel cuore dell'Occidente latino. Per lo sviluppo economico risultò importante la cura sapiente dell'idea monastica, del ricordo dei defunti e dell'opportunità di suffragarli. Tutto questo però fu messo in pieno risalto soltanto dalla singolare esenzione di C. dall'ordinamento feudale civile ed ecclesiastico (doppia esenzione) e dalla stretta unione con Roma. Condussero C. alla decadenza non tanto i cambiamenti economici e sociali dei secc. XII-XIII o le perdite di uomini del sec. XIV (peste) quanto piuttosto i numerosi eccessi (centralismo, ritualismo, spiritualismo eccessivo, esagerata norma del silenzio, ecc.) e spostamenti nell'interno (deficenza della volontà di riforma, nascente freddezza verso Roma, cessione dell'esenzione, crescente feudalizzazione degli uffici claustrali; cf. Molitor, I, p. 151) come anche la fiacchezza strutturale dell'intero sistema, con le sue anormalità e le sue ineguaglianze negli elementi costitutivi. Il tentativo cluniacense di monopolizzare il monachesimo favorì, fin dal sec. XII, un contraccolpo di ideali di libertà. Nella concorrenza, spesso penosa, con nuovi tipi di ordini (Cîteaux) il sistema di C. si dimostrò ormai superato.

Bibl.: D. Sant'Ambrogio, *I Capitoli generali o « Definizioni » di C. e la decadenza dell'Ordine*, in *Riv. di scienze storiche*, 5 (1908), p. 161 sgg.; J. Storm, *Untersuchungen zum Dialogus duorum monachorum*, Bocholt 1926; Molitor, I, pp. 150-65; Schreiber, pp. 92-283, 404.

VII. Costume dei cluniacensi. – La cocolla scapolare è lunga fino alla caviglia, senza maniche, ricca di pieghe, aperta da un lato e legata più volte. La cocolla talare, senza cappuccio, è lunga fino alla caviglia con maniche lunghe e larghe come il braccio, gonfie e chiuse come una camicia. Modo di portarla: ambedue le cocolle (in contrapposizione alla comune dei monaci) vengono di regola portate contemporaneamente. Colore: più o meno nero o scuro.

Bibl.: K. Hallinger, cap. 3, pp. 454-515.

VIII. Importanza di C. – 1. *Per l'Occidente*. – *a*) Il suo pensiero sociale, di portata internazionale, si manifestò nella cura dei poveri e delle vie di transito per i pellegrini, nella colonizzazione di vasti terreni e soprattutto nella propagazione del movimento per la pace (tregua di Dio). Con la sua posizione di critica verso l'ordinamento mondiale feudale, C. precorse largamente le idee sociali del suo tempo (A. Schulte).

b) Nella sfera culturale non raggiunse l'altezza scientifica di altri monasteri, malgrado l'intensa attività scrittoria (la biblioteca di C. al sec. XII contava 570 manoscritti; cf. L. Delisle, pp. 259-81), l'influsso larghissimo dello *scriptorium* (H. Fichtenau, *Mensch und Schrift*, Vienna 1946, pp. 158-76) e il largo orizzonte politico della storiografia cluniacense (Spörl). L'importanza culturale di C. sta piuttosto negli influssi architettonici che si diffusero dalla basilica di S. Pietro, del 981 e del 1131, nella Borgogna, nell'Impero e lungo l'itinerario di S. Giacomo di Compostella (conseguimento della vittoria della tecnica della costruzione a vòlta sul soffitto piano basilicale, accentuazione della grandiosità e della scultura monumentale, accettazione degli influssi ibero-arabi, riduzione della cripta, ecc.).

c) La sua volontà politica concepì, già ai giorni di Odilone, l'ideale europeo (Schreiber, p. 418). Molto prima di Gregorio VII e 30 anni prima del 1096, C. mobilitava la « reconquista » e salvava la Spagna per l'Europa (Schmitz, I, p. 146; Chagny, p. 247). L'unione europea, l'avvicinamento dei popoli nei traffici e nei costumi, la mediazione fra i prìncipi e particolarmente tra il *sacerdotium* e l'*imperium* (Canossa, 1077) rivelarono C. come una personificazione dell'universalismo medievale. Giova però notare che per mezzo dell'antica idea monastica della « libertas », trasportata dal ramo cluniacense di Digione sul piano della politica internazionale, C. divenne il fermento della scissione dell'unità occidentale (Umberto di Moyenmoutier).

Bibl.: B. Egger, pp. 193-99; A. Schulte, *Der Adel und die deutsche Kirche im Mittelalter*, Stoccarda 1910; P. Gaffarel, *S. Hugues et la basilique de C.*, in *Revue de Bourgogne*, 1912, pp. 193-212; G. de Valous, *Le domaine de l'abbaye de C.*, Parigi 1923; id., *Le monachisme*, I, pp. 312-26; P. Frankl, *Baukunst des Mittelalters*, in *Handbuch der Kunstwissenschaft*, Potsdam 1926, pp. 56, 163-70; P. Boissonade, *C., la papauté et la Ière grande Croisade internationale contre les Sarrasins d'Espagne*, in *Revue des questions historiques*, 117 (1932), pp. 257-501; A. Mayer-Pfannholz, *Die Wende von Canossa*, in *Hochland*, 30 (1933), pp. 385-404; C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedanken*, Stoccarda 1935; J. Spörl, *Grundformen hochmittelalterlicher Geschichtsanschauung*, Monaco 1935; J. Evans, *The romanesque architecture of the Order of C.*, Cambridge 1938; W. Weisbach, *Religiöse Reform und mittelalt. Kunst*, Einsiedeln 1945; A. Michel, *Die folgenschweren Ideen des Kard. Humbert und ihr Einfluss auf Gregor VII.*, in *Studi gregoriani*, I, Roma 1947, pp. 65-92; G. Schreiber, pp. 132, 140, 153, 300, 419 (importanza politica di C.); H. Miteis, *Der Staat des hohen Mittelalters*, 3ª ed., Weimar 1948.

2. *Per il papato*. – Le comunità cluniacensi furono ad un certo momento una scuola di papi (Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II); esse erano le rappresentanti incondizionate dell'episcopato universale, le naturali alleate nella lotta contro il sistema della Chiesa gentilizia, promotrici di sinodi di riforma già prima di Gregorio VII, attive alleate delle idee gregoriane e punti di appoggio delle medesime. La posizione di C., come grande potenza, fu sentita la prima volta da Gregorio VII, quale noiosa concorrenza e il suo programma di riforme, dopo il 1080, fu sensibilmente ristretto.

Bibl.: G. Létonnelier, p. 35 sgg.; P. Schmid, *Die Entstehung des Marseiller Kirchenstaats*, in *Archiv für Urkundenforschung*, 10 (1928), p. 176 sgg. (particolarmente pp. 186-95); A. Brackmann, *Die politische Wirkung der cluniazensischen Bewegung*, in *Historische Zeitschrift*, 139 (1929), pp. 34-47; C. B. Borino, *Quando e e dove si fece monaco Ildebrando*, in *Miscellanea G. Mercati*, V, Città del Vaticano 1946, pp. 235-84; Th. Mayer, pp. 167-170; G. Schreiber, pp. 134 sgg., 140 e 430.

3. *Per il monachismo*. — *a*) C. realizzò la missione storica di Benedetto d'Aniane nell'àmbito monastico (ritualismo, riforma, fondazione di una « comunità sotto controllo », antifeudalismo). Con il compimento dell'idea antifeudalistica, con le innovazioni e con la sua politica aggressiva, C. aprì una profonda fossa fra sé e il monachesimo riformato di Gorze (K. Hallinger, capp. 1-5).

b) Nell'àmbito monastico-giuridico, C. pose in risalto la contrapposizione « corporazione-signoria », (effetto riassorbitivo del sistema cluniacense del priorato), con ricostruzione dei patronati ecclesiastici a tendenza capitalistica. Per reazione C. diventò una premessa negativa delle comunità più sviluppate di Cîteaux e Prémontré, preparando così la via alle corporazioni medievali (G. Schreiber, pp. 135-37, 429-32). L'influsso giuridico di C. risalta maggiormente attraverso la sua posizione antifeudalistica, cioè dall'esigenza di libertà contenuta nell'atto di fondazione (910), dall' autoinvestitura del neoeletto superiore, dal passo contro il « procuratore civile » e dalla tendenza all'esenzione (K. Hallinger, pp. 360-92).

c) C. esercitò il suo influsso nel campo della pietà e della liturgia. L'età classica di C. (in special modo gli scritti omiletici e agiografici dei grandi abati) visse nell'idea di Gregorio Magno, di Beda, e della riforma anianea. Però soltanto Anselmo di Bec-Canterbury (m. nel 1109) e Giovanni il Piccolo di Fécamp (1028-78) portarono contributi dogmatico-mistici. Il « Temporale » della liturgia cluniacense contiene solo i grandi Misteri della Redenzione. Il « Santorale » più ricco contiene come cose specifiche la memoria e la traslazione dei grandi abati di C., delle ss. Florenzia e Consorzia (20 e 22 giugno), del s. abate Lautenio (2 nov.), la commemorazione dei defunti (2 nov.) ecc., e i giorni di dedicazione della basilica del 15 febbr. e del 25 ott. (per i manoscritti liturgici, cf. A. Wilmart, *Manuscrits liturgiques de C.*, in DACL, III, II, coll. 2074-92; per il calendario, cf. V. Leroquais, *Les Bréviaires mss. des bibliothèques publiques de France*, I, Parigi 1934, pp. CIV-CVII). Sulla divisione dei salmi, le Messe votive, ecc., cf. G. de Valous, I, p. 414 sgg. Segni caratteristici della pietà, dell'età classica di C. sono: solennità, esibizione, lunga durata delle funzioni, amore per i salmi, ma soprattutto la « pietà dei Misteri » nell'*Opus Dei* e nel loro ciclo annuale. Particolari devozioni (S. Croce, Maria S.ma, giorno dei morti) erompono impetuosamente. Per contro s. Bernardo inizia il movimento opposto a queste forme di pietà con-

trapponendo al "decoro cluniacense" il "moto affettivo". C. e il monachesimo corrente hanno in tal modo elaborato nelle loro consuetudini il fondo comune delle prescrizioni liturgiche di Benedetto d'Aniane in modo opposto (cf. su ciò K. Hallinger, cap. 5, pp. 632-716).

BIBL.: J. B. Martin, *Bibliothèque liturgique de l'abbaye de C.*, in *Millénaire de C.*, II, pp. 147-63; D. Besse, *Les mystiques bénédictins*, Parigi 1922; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne*, II, ivi 1928; W. Jorden, *Das cluniaz. Totengedächtnis*, Münster in V. 1930; A. Wilmart, *Auteurs spirituels et textes dévots du moyen âge latin*, Parigi 1932, pp. 64-201; St. Hilpisch, *Chorgebet und Frömmigkeit im Spätmittelalter*, in *Festgabe I. Herwegen*, Münster in V. 1938, pp. 263-84; Fliche-Martin, *Histoire de l'église*, VII, Parigi 1940, pp. 320-28; H. Frank, recensione a: G. de Valous, *Le monachisme clun.*, in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, 15 (1941), pp. 458-60; G. Schreiber, p. 445.

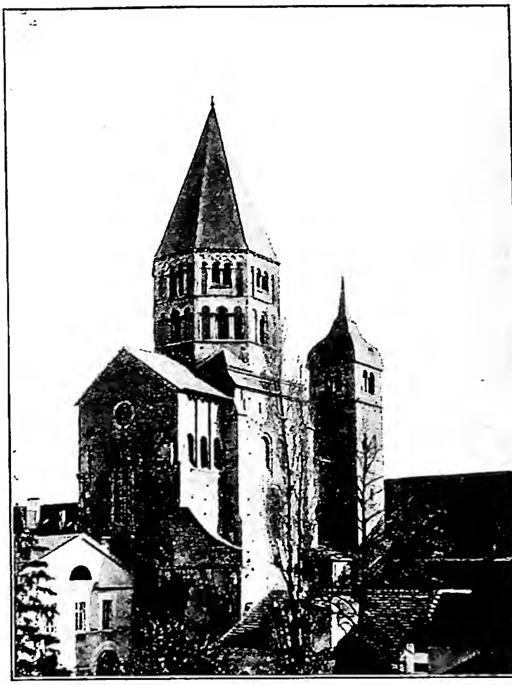
BIBL. GENERALE: Fonti: 1. *Narrative*: Giovanni di Salerno, *Vita Odonis*: PL 133, 43-89: cf. E. Sackur, in *Neues Archiv.*, 15 (1889-90), pp. 105-16; Odilo, *Vita Maioli*, in *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, pp. 683-88; Nalgod, *Vita Maioli*, *ibid.*, pp. 657-683: cf. E. Sackur, in *Neues Archiv*, 12 (1886-87), pp. 503-516; id., *ibid.*, 16 (1890-91), pp. 180-81; W. Schultze, *ibid.*, 14 (1888-89), pp. 545-64; L. Traube, *ibid.*, 17 (1891-92), pp. 402-407; Jotsaldus, *Vita Odilonis*: PL 142, 897-940: cf. E. Sackur, in *Neues Archiv*, 15 (1889-90), pp. 117-26; id., *ibid.*, 24 (1898-99), pp. 728-35; Gilo, *Vita Hugonis*, ed. A. L'Huillier, *Vie de s. Hugues*, Solesmes 1888, pp. 565-618.

2. *Diplomatiche*: M. Marrier, *Bibliotheca Cluniacensis*, Parigi 1614; P. Simon, *Bullarium Ordinis Clun.*, Lione 1680; G. Duckett, *Charters and records of C.*, 2 voll., Lewes 1890; [A. Bernard]-A. Bruel, *Recueil des Chartes de l'abbaye de C.*, 6 voll., Parigi 1876-1904; B. Albers, *Consuetudines monasticae*, 5 voll.: I, Stoccarda 1900; II-V, Montecassino 1905-12.

Per la biblioteca e l'archivio, cf. L. Niepce, *Bibliothèque de l'ancienne abbaye de C.*, in *Revue Lyon*, 1881, p. 215 sgg.; L. Delisle, *Le cabinet des mss. de la bibliothèque Nationale*, II, Parigi 1874, pp. 458-85; A. Bénet-J. Bazin, *Archives de C.*, Mâcon 1884.

Letteratura: R. Bauerreiss, in LThK, II, pp. 993-97; E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit*, 2 voll., Halle 1893-94; D. Beaunier, *Recueil historique des archevêchés, évêchés, abbayes et prieurés de France*, Parigi 1726, ed. riveduta dai benedettini di Ligugé (*Archives de la France monastique*, 4), Ligugé 1906, pp. 1-39; Académie de Mâcon, *Millénaire de C.*, 2 voll., Mâcon 1910; Fr. L. Bruel, *C. Album historique*, ivi 1910; U. Berlière, *L'ordre monastique des origines au XIIe siècle*, Maredsous 1924, pp. 219-261; J. Virey, *L'abbaye de C.*, Parigi 1924; L. M. Smith, *C. in the XI and XII centuries*, Londra 1930; L. H. Champly, *Histoire de l'abbaye de C.*, 3ª ed., Parigi 1930; J. Evans, *Monastic life at C.*, Oxford 1931; G. de Valous, *Le monachisme clunisien des origines au XVe siècle*, I-II (*Archives de la France monastique*, 39-40). Ligugé 1935 (cf. la recensione di L. Kern, in *Humanisme et Renaissance*, 5 [1938], pp. 467-71); Cottineau, I, pp. 816-25; B. Mahn, *L'Ordre cistercien et son gouvernement*, Parigi 1945; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît*, 4 voll., Maredsous 1942-48 (l'opera completa consterà di 6 voll.) e trad. tedesca di L. Räber, 2 voll., Einsiedeln 1947; K. Hallinger, *Gorze-Kluny. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen im Hochmittelalter*, Roma 1948; A. Chagny, *C. et son empire*, 4ª ed., Parigi 1949. Cassio Hallinger

IX. RESTAURAZIONE DI C. – Questo tentativo di restaurazione è dovuto allo scienziato benedettino dom Maiolo (al secolo Carlo Arturo) Lamey, n. a Strasburgo il 17 marzo 1842, m. ad Aosta il 15 giugno 1903. Ordinato sacerdote a Flavigny, diocesi di Digione, il 24 sett. 1870, professò il 14 ott. 1878 a Delle (Alsazia), noviziato esiliato dell'abbazia benedettina elvetica di Mariastein. Ai primi del 1879 egli radunò i suoi compagni nell'antico priorato benedettino di Grignon (Côte-d'Or, diocesi di Digione); essi dovevano dedicarsi principalmente allo studio delle scienze, specie l'astronomia, e della filosofia della natura. Avendo ottenuto da mons. A. L. Perraud, vescovo di Autun, il 24 luglio 1888, l'istituzione canonica del nuovo C., una parte della comunità di Grignon si stabilì in una casetta posta sull'area della gloriosa abbazia di C. (11 sett. 1888). L'altra parte della comunità lasciò poi Grignon, e prese dimora (31 dic. 1893), nell'antico priorato cluniacense

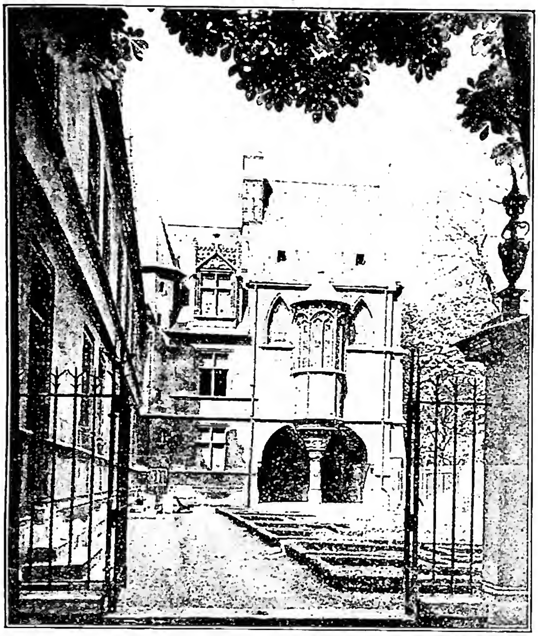


(da E. Ricard, C. et les environs, 2a ed., Nancy s. d., tav. 16)
CLUNY – Campanile dell'Acqua benedetta (sec. XII), posto sul lato sud-est del grande transetto, unica parte superstite della basilica iniziata nel 1089 dall'abate Ugo.

dei SS. Maiolo e Odilone a Souvigny (Allier). Ma la settaria azione del governo francese contro gli Ordini religiosi costrinse, nel 1901, d. Lamey e consoci ad abbandonare i due priorati e a cercarsi un rifugio ad Aosta, ove fecero rivivere il priorato benedettino di S. Benigno del sec. XI. La guerra del 1914-18 e lo scarso reclutamento di nuovi soggetti, cui certamente influì anche il genere troppo ristretto e specializzato degli studi scientifici, assottigliò pian piano la promettente comunità neo-cluniacense, tanto che oggi non conta più che un sol monaco. In virtù dello *Ius postliminii*, d. Lamey rivendicò per la sua comunità, ad onta di vivaci opposizioni, i privilegi cluniacensi tra i quali quello dell'antica liturgia.

A suo tempo l'opera scientifica di d. Lamey e consoci fu assai apprezzata, specie dall'Accademia delle scienze di Francia. I risultati delle loro ricerche scientifiche e storiche si trovano consegnati principalmente nelle seguenti pubblicazioni periodiche: *Proslogium* [dal fasc. VIII, 1903: *Cluniacense*]. *Bulletin de l'Observatoire de Grignon* [dal fasc. VIII, 1903: *Des observatoires et laboratoires des Bénédictins de l'Observance de C.*] *pour l'avancement des sciences et de la philosophie de la nature* (9 fasc., 1887-1909); *Monologium Cluniacense. Bulletin d'histoire, de philosophie, et de théologie des Bénédictins de l'Observance de C., pour le développement de l'intelligence de la Foi et de la Sapience divine* (1 vol. di 68 nn., 1891-1903); *Echos de C.*, pubblicato per commemorare il IX centenario dell'istituzione della Commemorazione dei defunti da parte di Odilone (1 vol. di pp. 170, 1898-1901).

BIBL.: A.-M.-P. Ingold, *Dom Mayeul Lamey, prieur Majeur de C.*, Colmar 1907; M. Lamey, *Oeuvres choisies*, con nota biografica di E. Goutay, Parigi 1911. A. Pietro Frutaz



(da Y. Christ, Eglises parisiennes, Parigi 1947, tav. 35)
CLUNY - Abside della cappella dell'*Hôtel di C.*, antica residenza degli abati di C., rifatta dall'abate Giacomo d'Amboise (1498), Parigi.

X. ARTE DI C. – 1. *La basilica e gli edifici sacri.* – La chiesa dell'abbazia di C. è stata, senza dubbio, per la imponenza della sua mole, per la bellezza e la grandiosità delle sue forme una delle più alte manifestazioni architettoniche del medioevo. Essa si componeva di due corpi di fabbrica chiaramente distinti. Una grande chiesa a cinque navate fondata dall'abate Ugo nel 1089 secondo i progetti del canonico Hézelon, recatosi a C. per entrare nella comunità di quei monaci, e una sorta di vestibolo, a tre navate, detto nartece, cominciato a costruire nel 1220 dall'abate Rolando di Hainault. Un complesso monumentale di cui la pianta che qui si pubblica dà un'idea molto chiara. La chiesa primitiva, quella dell'abate Ugo, era una grande basilica lunga 140 m. e larga 35, aveva cinque navate e due transetti. La vòlta della navata maggiore era alta ben 35 m. dal suolo, quelle delle due navate ad essa contigue erano alte 18 m. e quelle delle altre due minori 12 m. dal suolo.

La zona presbiteriale, che insieme al doppio transetto era la più caratteristica di tutta la costruzione culminava in un'abside sorretta da 8 giganteschi pilastri oltre i quali correva un deambulatorio ove s'aprivano 5 cappelle a raggera. Il coro conteneva 250 stalli e nella chiesa v'erano 20 altari.

Elemento caratteristico dell'antica chiesa abbaziale di C. erano i suoi quattro giganteschi campanili. Il maggiore, quadrato, sorgeva all'incrocio della grande navata con il primo transetto. Aveva strutture imponentissime e nella cella ospitava 18 grosse campane. Alle estremità dello stesso transetto sorgevano due altri campanili con 4 campane ciascuno, ottagonali, detti rispettivamente di S. Caterina e dell'Acqua benedetta. Quest'ultimo è ancora in piedi all'ingresso della cappella Borbone.

Il quarto campanile, detto delle lampade, sorgeva all'incrocio del transetto minore ed era pur esso ottagonale.

Il portale dell'antica chiesa, alto 6 m. e largo 3, era adorno di magnifiche sculture come anche i capitelli delle otto colonne che sorreggevano l'abside.

Questa la chiesa, divenuta insufficente alle esigenze del culto e alle grandi cerimonie che vi si celebravano, venne prolungata agli inizi del sec. XIII con una costruzione a tre navate lunga 35 m. divisa in cinque campate : una sorta di nuova chiesa in aggiunta alla primitiva, a sua volta preceduta da una facciata fiancheggiata da due torrioni quadrati di cui rimangono le strutture a terreno con un grandioso portale alto più di 8 m. e adorna da un rosone di ben 10 m. di diametro.

Dalla pianta si rivela chiaramente come di questa chiesa gigantesca non rimangono che le strutture inferiori delle due torri che fiancheggiano l'ingresso al nartece, il campanile dell'Acqua benedetta, la cappella Borbone del sec. XV e quelle contigue di S. Stefano e di S. Marziale più qualche altro ambiente sorto a ridosso del grande transetto di destra. Ben poco, ed il rimpianto è in certo modo accresciuto contemplando i preziosi resti della primitiva costruzione, soprattutto i mirabili capitelli delle otto gigantesche colonne del coro, frammenti di fregi, di colonne e di altari dell'età romanica e una notevole serie di pietre tombali e di rilievi e sculture con gli emblemi degli artigiani di C. Questi resti, da considerare fra i capisaldi della scultura romanica francese, sono oggi raccolti nel museo ospitato nell'antico tratto del palazzo abbaziale costruito da Giovanni di Borbone, mentre nell'altro tratto, dovuto all'abate Giacomo d'Amboise, è il municipio della città.

Le due costruzioni conservano abbastanza bene i caratteri originali che sono rispettivamente della seconda metà del sec. XV e del principio del XVI. All'abate d'Amboise è pure dovuto il completo rifacimento dell'*Hôtel de C.* (fine sec. XV), residenza parigina degli abati di C., dal 1849 sede del museo di antichità medievali.

Altro antico edificio che sorge accanto ai resti della chiesa abbaziale è il cosiddetto palazzo di papa Gelasio, che nel 1119 morì a C., in un edificio poi trasformato per l'aggiunta di una elegante facciata gotica dell'abate Bertrand de Colombier (1295-1308). Il palazzo che aveva subito trasformazioni al tempo del card. Richelieu fu ricostruito nella facciata in forme gotiche durante il sec. XIX.

La chiesa abbaziale di C. fu anche uno dei più importanti centri pittorici del periodo romanico in Francia e le sue decorazioni, di cui rimane poco più che il ricordo, vennero largamente imitate nelle altre chiese dell'Ordine (v. anche BENEDETTINA, ARTE) e soprattutto in quelle dell'Alvernia e della Borgogna. Nel monastero di C. durante il sec. XI e quindi nei successivi furono anche scritti e miniati codici che riflettevano lo splendore artistico dell'ambiente in cui erano stati creati. Lo testimonia un prezioso lezionario del sec. XI (Parigi, bibl. Naz., ms. lat. 2246) decorato con miniature bellissime, nonché altri codici miniati sugli esempi di C. nell'abbazia di Digione e negli altri monasteri dell'Ordine soprattutto a Limoges, a Moissac, Figeac, ecc.

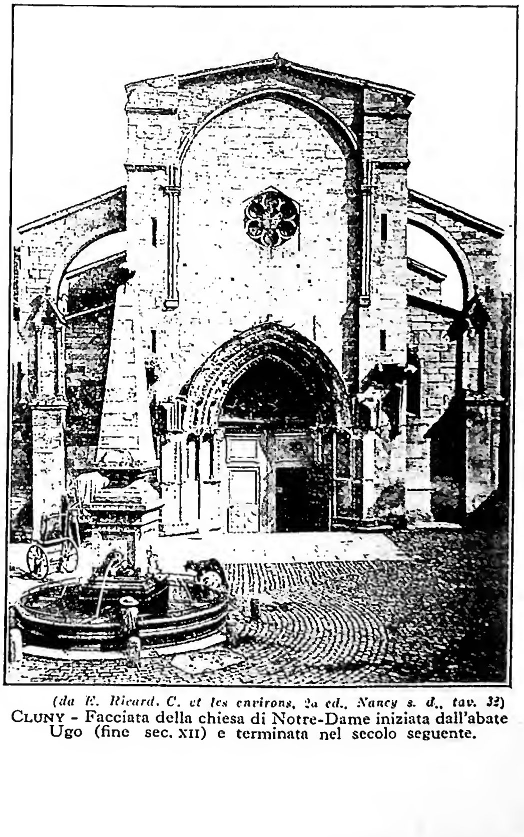
Impressionanti per la grandiosità e l'armonia delle strutture sono anche i grandi edifici abbaziali sorti nel sec. XVIII per opera dell'abate Giacomo Dathoze, ma restati incompiuti a causa della Rivoluzione. Di

particolare interesse appaiono la bella facciata dai frontoni incompiuti e le ampie gallerie e i porticati del chiosco, armoniosi nelle proporzioni, che si sviluppano complessivamente per una lunghezza di 700 m. L'edificio curato in ogni minimo particolare ebbe allora nelle scale ringhiere in ferro battuto che possono condiderarsi tra le cose più belle di quel genere di lavoro. Immensi anche i giardini dai tigli secolari tra i quali è famoso quello che secondo la leggenda avrebbe offerto il ristoro delle sue ombre anche al monaco Abelardo.

La cittadina di C. malgrado le distruzioni operatevi dagli uomini e dal tempo conserva, oltre le costruzioni abbaziali che si sono ora rammentate, una serie di interessanti edifici che le conferiscono un carattere particolare. Delle tre antiche chiese parrocchiali quella di S. Maiolo, la cui origine risale al sec. X, è completamente in rovina, ma delle altre due, quella di S. Marcello, costruita intorno al 1159, conserva ancora un bel campanile romanico, e l'altra di Notre-Dame mantiene evidente il suo carattere di edificio iniziato durante l'età romanica e proseguito durante il sec. XIII in stile gotico. Sono anche da ricordare la cappella dell' ospizio di S. Biagio (sec. XV) che era riservata agli stranieri, il ponte de la Levée, e numerose case ove sono ancora evidenti i caratteri dell'età romanica.

BIBL.: Oltre le opere ricordate al § VIII, cf. E. Ricard, *C. et les environs*, Nancy s. d., pp. 3-13; M. Allemand, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 636-37; Ph. Schmitz, *op. cit.*, II, passim.
Emilio Lavagnino

2. *Architettura di C.* – Nel periodo del massimo splendore dei cluniacensi, mentre viene rinnovata la chiesa madre dell'Ordine (di cui nel 1095 Urbano II consacrava l'altar maggiore), nei principali paesi europei sorgono abbazie che ne attestano la diffusione (in Francia quella di Moissac; in Italia quella di S. Antimo presso Siena e di Cava dei Tirreni; in Spagna, particolarmente nella Navarra).



(da E. Ricard, *C. et les environs*, 2a ed., Nancy s. d., tav. 32)
CLUNY - Facciata della chiesa di Notre-Dame iniziata dall'abate Ugo (fine sec. XII) e terminata nel secolo seguente.

È tuttora controverso se la vasta attività costruttiva dell'Ordine abbia determinato forme architettoniche particolari: lo nega il Rivoira, che limita l'opera dei cluniacensi alla rielaborazione di schemi derivati dai lombardi; lo sostengono, sottolineandone l'importanza, il Michel e il Bertaux. Tra le due tendenze il Toesca ammette che tale movimento abbia effettivamente apportato elementi propri nell'architettura. Questi sono da ricercare particolarmente nella disposizione che assumono alcune parti nelle chiese dell'Ordine, in cui si nota a volte l'esistenza del nartece, e in cui è caratteristico lo svilupparsi di un deambulatorio intorno al coro, dal quale sporgono profonde cappelle radiali; e anche nella decorazione, più ricca e di forme inconsuete, specialmente nei capitelli.

Questi nuovi elementi e caratteri influirono anche su edifici religiosi coevi, tra cui le cattedrali di Acerenza e di Aversa, il St-Sernin di Tolosa, il S. Marziale di Limoges, e il santuario di S. Giacomo di Compostella. La corrente architettonica cluniacense ebbe però breve durata innanzi al prevalere delle nuove forme cistercensi, che segneranno il decisivo trapasso al gotico. - Vedi Tav. CXXII.

BIBL.: E. Michel, *Histoire de l'art*, I, II, Parigi 1905, p. 450 e II, I, ivi 1907, p. 105; E. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, II, Milano 1908, p. 174 sgg.; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, p. 525; E. Olivero, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, ivi 1940 (cf. in particolare pp. 115-29, 258-62, 341-51).
Mario Zocca

COABITAZIONE. - Fin dai primi secoli la Chiesa vietò la c. degli ecclesiastici con donne, salvo che fossero loro strette parenti o altrimenti non dessero luogo ad alcun sospetto.

Molti dei testi citati alla voce AGAPÈTE, oltre a vietare le *subintroductae*, stabiliscono a questo proposito norme più generali, sia quanto al divieto, sia quanto alle eccezioni. La più importante è quella del can. 3 di Nicea che permette agli ecclesiastici di coabitare solo con la madre, la sorella, la zia, o con quelle persone che non diano luogo a sospetti; questo canone fu considerato sempre in vigore e fu riportato anche nel Decreto di Graziano (c. 16, D. XXXII). Il can. 17 del III Concilio di Cartagine (del 397) attenuò, per la sua regione, la disciplina, permettendo anche la c. con la nonna (evidentemente compresa, anche se non menzionata, nel canone di Nicea), le nipoti, le nuore, le mogli degli schiavi, e infine le persone di famiglia che coabitavano con il chierico già prima che questi fosse ordinato (anche questo testo in Graziano c. 27, D. LXXXI).

Più rigoroso fu s. Gregorio Magno, che, richiamandosi a s. Agostino, ammise solo la madre, la sorella, e la moglie (c. 24, D. LXXXI; e cf. anche c. 23 e 29, D. LXXXI). E in genere, mentre il can. 3 del Concilio di Nicea si trova richiamato o riprodotto, più o meno testualmente, in moltissimi testi canonici posteriori, numerosi altri testi, dal sec. VI in poi, dànno norme più rigorose, e non pochi vietano in modo assoluto ai chierici di coabitare con qualsiasi donna (talvolta, nel caso di chierici coniugati, perfino con la propria moglie). Tra questi ultimi il più celebre fu il decreto del Concilio di Nantes (del 658 o dell'895), che si trova riprodotto nella raccolta di decretali di Gregorio IX (c. 1, X, III, 2).

L'inserzione di tale testo nella raccolta di Gregorio IX è un fatto piuttosto strano, dato che meno di un secolo prima (nel 1123) il can. 3 del I Concilio del Laterano richiamava espressamente il canone di Nicea; e nella stessa raccolta si trova (c. 9, X, III, 2) una decretale di Innocenzo III (del 1199) in cui, con formolazione più elastica, si ammette la c. con quelle donne, che, a causa della parentela, non fanno sospettare nulla di male.

Il Concilio di Trento (sess. XXV, *de ref.*, c. 14) genericamente vietò la c. con qualsiasi donna su cui potesse sorgere qualche sospetto.

Ma il 9 giugno 1587 e il 18 giugno 1597 la S. Congregazione dei vescovi e dei regolari in due risposte vietò

in modo assoluto che nella canonica abitassero donne, anche se strette parenti di qualche canonico.

Norme più particolareggiate stabilì Benedetto XIV nel § 25 della cost. *Ad militantis* (30 marzo 1742), ma sempre in riferimento al canone di Nicea; e sia prima che dopo Benedetto XIV, vari concili particolari e sinodi diocesani (tanto in Occidente quanto in Oriente) determinarono meglio questa materia, e, molti di essi, tra l'altro, stabilirono l'età minima perché una donna estranea fosse considerata esente da sospetto (generalmente quaranta anni, talvolta meno o più, fra trenta e cinquanta), lasciando in genere al vescovo il giudizio nei singoli casi.

Il CIC (cann. 133, 2176-81, 2359) vieta ai chierici di coabitare con donne che possono dar luogo a sospetti o di frequentarle, ammettendo solo la c. con quelle per le quali la parentela esclude tali sospetti (e, come esempio, menziona la madre, la sorella, e la zia), e con quelle per le quali tali sospetti sono esclusi da una specchiata onestà morale unita all'età avanzata; nei casi dubbi spetta all'Ordinario giudicare se vi sia pericolo di scandalo o di incontinenza. Il trasgressore è sottoposto gradatamente a diffide e a pene varie; e, in caso di persistenza, è considerato concubinario e soggetto alle pene stabilite per il concubinato (v.).

Bibl.: P. Hinschius, *System des katholischen Kirchenrechts*, I, Berlino 1869, pp. 131-33; F. B. Sägmüller, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, I, 4ª ed., Friburgo in Br. 1934, pp. 358-361; B. Kurtscheid, *Historia iuris canonici*, I, Roma 1941, pp. 169-76.

Monasteri misti. – Fin dalle origini del monachesimo furono frequenti in Oriente (soprattutto in Egitto) i monasteri doppi o misti (talvolta però in edifici distinti, ma contigui), soprattutto affinché le monache avessero l'assistenza spirituale e fossero protette da aggressioni, e i monaci fossero aiutati nei servizi domestici. Ma, a causa dei non rari inconvenienti che ne seguivano, Giustiniano nel 529 e nel 546 (C. 1, 3, 43; Nov. 123, 36) li proibì in modo assoluto in ogni parte dell'Impero. Il divieto, evidentemente non sempre osservato, fu ribadito nel can. 20 del II Concilio di Nicea (del 787), che però tollerò i monasteri doppi già esistenti, purché i monaci e le monache non abitassero nello stesso edificio. Parimenti vietato fu l'uso, introdottosi presto, di avere, nei monasteri maschili, delle inservienti che vi abitassero stabilmente; s. Platone, egumeno del monastero di Saccudion, verso la fine del sec. VIII, per troncare questo abuso, giunse perfino a vietare l'ingresso di animali di sesso femminile nel monastero (altre norme simili citate o riportate in L. Ferraris, *Prompta bibliotheca*, s. v. *Canis*; e in G. Crispino, *Trattato della visita pastorale*, parte 2ª, § 42, n. 155).

Anche in Occidente (dove tra i secc. V-VIII si diffusero in Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, Italia, e soprattutto Irlanda) i monasteri doppi furono presto vietati (Concilio di Agde del 506; Concilio di Siviglia del 619), e cessarono infatti quasi ovunque (ma non in Spagna) nel sec. IX, per riapparire però nel sec. XI. Nei secc. XII-XIII l'autorità ecclesiastica li tollerò, purché peraltro la separazione tra monaci e monache fosse bene assicurata; e Callisto II, nel 1119, approvò persino la costituzione del doppio monastero di Fontevrault, sottoposto ad una abbadessa. L'opposizione contro tali monasteri venne soprattutto da monaci di più insigne virtù (specialmente benedettini); e verso il 1300 i Benedettini non avevano più monasteri doppi, che divennero in seguito sempre più rari anche presso gli altri Ordini. In Oriente peraltro fino al secolo scorso si trovano ancora testi che vietano i monasteri misti.

Bibl.: S. Hilpisch, *Die Doppelklöster*, Münster 1928.

Pio Ciprotti

COADIUTORE. - C. è il titolare di una *coadiutoria*, il chierico cioè a cui spetta di aiutare o supplire un beneficiato nell'adempimento delle funzioni inerenti al suo ufficio. La concessione del c., con o senza futura successione, è riservata alla S. Sede (can. 1433).

Il c. può esser dato soprattutto ai vescovi, ai canonici e ai parroci.

I. Il c. dei vescovi. – Suole concedersi al vescovo quando questi o per impedimenti personali o per l'ampiezza della diocesi è reso impari a disimpegnare degnamente il suo ufficio (cann. 350-55). Può essere dato alla persona, con o senza futura successione, oppure, più raramente, alla sede. È c. in senso stretto quando è dato alla persona con diritto di successione: dato alla persona senza tale diritto prende la denominazione specifica di ausiliare.

Se il vescovo coadiuto è del tutto inabile all'ufficio, il c. dato alla persona acquista tutti i poteri e diritti dell'Ordinario: ma se quegli non è del tutto inabile, ha soltanto quei poteri che gli verranno da lui delegati. Il c. dato alla sede non ha giurisdizione all'infuori di quanto gli possa essere commesso dal vescovo o dalla S. Sede: può esercitare però, entro il territorio della diocesi, tutte le funzioni proprie dell'ordine episcopale, tranne la sacra ordinazione.

Dato alla persona, con diritto di successione, subentra di diritto al coadiuto come Ordinario della diocesi appena verificatasi la vacanza della sede (perciò l'art. 19 del Concordato italiano prescrive per la nomina di tali c. le stesse formalità prescritte per la nomina dei vescovi); dato alla sede, senza futura successione, perdura nell'ufficio anche durante la vacanza. L'ausiliare invece cessa dall'ufficio con il cessare del vescovo residenziale dal proprio.

L'uso di assegnare a vescovi residenziali dei c. senza giurisdizione (*auxiliares* o *vicarii in pontificalibus*) sembra confondersi in origine con l'istituto del corepiscopo (v.). Soppressi i corepiscopi (sec. VIII), i residenziali usarono avvalersi, nei casi di bisogno, dell'opera di vescovi pellegrini o emigrati dalle diocesi occupate dagli infedeli. Inconvenienti ed abusi portarono Clemente V a proibirne l'ordinazione senza l'autorizzazione della S. Sede (c. 5 *in Clem.* 1, 3). In seguito i *vicarii in pontificalibus* furono consentiti soltanto per ragioni speciali attinenti la persona del vescovo residenziale oppure per l'ampiezza della diocesi, nel qual caso si usò concederli alla sede anche in modo stabile. Tale prassi è al presente sancita nel CIC.

Di vescovi c. con giurisdizione, costituiti per lo più con diritto di successione, si hanno esempi fino dai primi secoli della Chiesa. Alessandro di Gerusalemme (212), Gregorio di Nazianzo, Basilio di Cesarea e Agostino di Ippona, nelle rispettive sedi, prima che Ordinari furono c. Si trattava tuttavia di eccezioni, poiché si riteneva allora che tale prassi urtasse contro le disposizioni conciliari del tempo vietanti la pluralità dei pastori nelle singole diocesi (c. 5, 6, C. VII, q. 1; Conc. Niceno c. 8; c. 14, X, 1, 31). In seguito però prevalse una interpretazione più benigna, in vista specialmente degli urgenti bisogni a cui si doveva provvedere (c. 5, X, 3, 6). Bonifacio VIII riservò espressamente alla S. Sede la concessione del c. con diritto di successione (c. 1 *in Sexto*, 3, 5, n. 11). Il Concilio di Trento, pur abrogando in generale le aspettative per qualsiasi beneficio ecclesiastico e, in particolare, tutte le coadiutorie con diritto di successione, fece espressa eccezione per i c. dei vescovi quando l'*urgens necessitas* o la *evidens utilitas* della chiesa cattedrale ne consigliassero la concessione (sess. XXIV, c. 19 *de ref.*; sess. XXV, c. 7 *de ref.*). Nel vigente CIC la materia è disciplinata nei cann. 350-55.

II. Il c. dei canonici. – Il c. dato ai canonici di un Capitolo con diritto di futura successione (*coadiutores perpetui*) fu di largo uso un tempo nel diritto anteriore al Concilio di Trento. Benché soppresso dal Concilio stesso con l'abrogazione delle aspettative e delle coadiutorie con successione, ne sopravvivono vestigia negli statuti di qualche Capitolo d'Italia e particolarmente di Roma. I canonici c. hanno il compito di supplire il coadiuto nelle fun-

zioni canonicali. Non sono però veri beneficiati e non appartengono al Capitolo (*canonici ficti*).

III. - IL C. DEI PARROCI. - Per il c. del parroco (*vicarius adiutor*) v. VICARIO.

BIBL.: P. Leurenius (Leuren), *De episcoporum vicariis eorumdemque coadiutoribus*, Venezia 1709; Wernz-Vidal, II (1928), pp. 651 sgg., 711 sg.; B. Kurtscheid, *Historia iuris canonici*, I, Roma 1941, p. 109; J. Chelodi-P. Ciprotti, *Ius canonicum de personis*, 3ª ed., Vicenza-Trento 1942, p. 304 sg.
Zaccaria da S. Mauro

COAZIONE e COERCIBILITÀ. - Il concetto generico e volgare di *coazione* è l'opposto di spontaneità, ed indica ciò che è contrario alla naturale tendenza del soggetto. Nell'uomo è coatta ogni azione che gli venga estorta contro volontà. Nel campo giuridico la coazione ha speciale importanza, perché il diritto ricorre ad essa per ottenere l'esecuzione dei suoi comandi. La coazione giuridica è quindi «un modo di esecuzione della legge, che consiste nell'ottenere l'esecuzione stessa nonostante la contraria disposizione del soggetto».

A seconda del modo di esercitarla, la coazione può essere meramente giuridica, fisica, psicologica. Meramente giuridica è quella che ottiene l'effetto voluto per sola azione di legge, senza bisogno del concorso di alcuna volontà. Tale è la coazione esercitata da tutte le leggi irritanti ed inabilitanti, in quanto la legge basta allora da sola a togliere ogni valore all'atto posto contro di essa, di modo che resta frustrata la volontà e l'azione contraria di qualsiasi soggetto. Fisica è la coazione quando l'esecuzione del precetto giuridico è ottenuta con l'azione di un terzo, cioè di un soggetto diverso dal primo obbligato, come, ad es., il pagamento di un debito eseguito per opera del creditore stesso contro la volontà irremovibile del debitore, o un'azione delittuosa impedita a viva forza da un pubblico funzionario. Psicologica è la coazione quando l'adempimento del comando giuridico è ottenuto facendo pressione sulla volontà del soggetto obbligato, cercando di vincere la sua riluttanza; il che di solito avviene con la minaccia di pene per il caso di trasgressione. Allora se il soggetto si piega e compie l'azione prescritta si avrà un atto in cui la volontarietà è mista ad una certa involontarietà, effettivamente superata ma affettivamente non distrutta. L'atto è allora espresso con l'antica formola: *coactus volui, coactus feci*.

Il concetto di *coercibilità* è ricalcato su quello di coazione, ma ne indica soltanto la possibilità; e questa può essere considerata di fronte ad un dato ordinamento giuridico, o di fronte a tutto il complesso delle leggi etiche, o di fronte alle circostanze di fatto; onde si distingue in coercibilità legale, morale, effettiva.

Il fondamento della coercibilità e della coazione nel campo del diritto è doppio: la necessità sociale e l'esteriorità dell'ordinamento giuridico. Il diritto non regola tutta l'attività umana, ed in modo particolare non regola di proposito le forme di attività destinate a promuovere il perfezionamento soggettivo dell'individuo, ma si limita a dettare le norme indispensabili alla convivenza sociale. La necessità delle norme autorizza a costringere alla loro osservanza anche i ribelli; e così resta garantito il bene comune nonostante la mala volontà del soggetto. Per altra parte sarebbe impossibile costringere l'uomo ad atti interni; onde chi vuole estorcere un atto qualsiasi deve accontentarsi dell'esteriorità dell'atto stesso.

Da ciò si deducono due conseguenze: *a*) non tutte le materie sono ugualmente adatte ad essere regolate in forma giuridica; e lo sono più o meno a seconda che in esse l'esecuzione esterna è possibile e conserva un valore sociale anche se scompagnata dall'interna adesione dell'animo; *b*) la coercibilità è uno dei più visibili caratteri distintivi dell'ordine giuridico, specialmente nei confronti della morale, perché questa mira direttamente alla perfezione del soggetto, e quindi l'esecuzione dei suoi precetti non ha valore se non in quanto è volontaria.

Tra i filosofi ed i giuristi, specialmente dall'epoca di Kant in poi, è molto discusso il grado di intimità del legame che unisce il diritto alla coazione e alla coercibilità. Alcuni vorrebbero identificare i due termini; altri invece giungono fino a negare qualsiasi rapporto fra di essi. Sono due opposte esagerazioni, che nascono anche da concetti mal definiti. Per chiarire una discussione spesso confusa, van poste le seguenti proposizioni:

a) non è necessaria al diritto la coazione meramente giuridica; cioè, possono esserci leggi veramente giuridiche, sebbene non importino né nullità né incapacità; il che in certe materie sarebbe affatto impossibile: si può stabilire la nullità di un contratto, ma non di un omicidio;

b) non è necessaria al diritto, in via di fatto, né la coazione fisica né la coazione psicologica; anzi è sempre desiderabile che l'esecuzione del comando giuridico avvenga in modo spontaneo, non solo perché il perpetuo uso della forza e della pena sarebbe un segno della mancanza di interna coesione sociale, ma anche perché nessuna società riescirebbe a mettere in opera un apparato coattivo capace di costringere tutti e sempre all'osservanza delle leggi, nel caso che tutti rifiutassero l'obbedienza spontanea;

c) non è necessaria al diritto la coercibilità effettiva, cioè la reale possibilità di costringere; e se la dicessimo necessaria ne seguirebbe che il debole non avrebbe mai nessun diritto contro il forte armato; il che è inammissibile;

d) è inseparabile dal diritto la coercibilità legale, cioè la possibilità giuridica di costringere, in quanto ogni ordinamento giuridico, pur non facendo dipendere l'esistenza del diritto dalla disponibilità effettiva dei mezzi coercitivi, non può non autorizzare la esecuzione coatta dei suoi precetti;

e) il rapporto tra coercibilità morale e diritto dà origine a problemi di assai difficile soluzione. Le difficoltà nascono non solo dalla impossibilità pratica di adeguazione perfetta dell'ordine giuridico con quello morale, ma anche dalla distinzione che i moralisti fanno tra le norme della pura giustizia e quelle della moralità integrale, onde essi stessi ammettono l'esistenza di certe azioni che, pur violando qualche virtù morale nei rapporti con il prossimo, non offendono la giustizia, e quindi neppure il diritto; il che equivale ad ammettere che tra la correttezza morale e la rigidezza giuridica può verificarsi qualche divergenza anche a proposito del ricorso alla coazione.

BIBL.: v. FILOSOFIA DEL DIRITTO. Giuseppe Graneris

COBELLUZIO (COBELLUZZI), SCIPIONE. - Cardinale, n. a. Viterbo nel 1565, m. a Roma il 29 giugno 1627. Dopo aver studiato nel collegio Nardini di Roma ed aver conseguita la laurea in legge, lavorò come legale presso Alessandro Gloriero presidente dell'Annona e poi presso il card. Girolamo Bernerio. Con l'appoggio del card. Arigoni, molto influente in quel tempo, fu nominato segretario delle lettere latine. Il 19 sett. 1616 venne creato, da Paolo V, cardinale del titolo di S. Susanna e, nel 1619, fu nominato bibliotecario della Vaticana. Strenuo difensore della libertà ecclesiastica, fu in gran parte autore della bolla emanata da Gregorio XV intorno all'elezione dei papi. Fu gran dotto e mecenate. Intervenne ai Conclavi di Gregorio XV e di Urbano VIII. Venne sepolto nella chiesa di S. Susanna.

BIBL.: A. Ciacconius, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et cardinalium*, IV, Roma 1677, coll. 446-48; L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, VI, Roma 1793, pp. 193-95; Pastor, XIII, passim Emma Santovito

COCAINISMO. - Tendenza irresistibile all'assunzione di cocaina a scopo voluttuario, per iniezione o, più spesso, fiutata in polvere per via nasale; tra le più gravi forme d'intossicazione, è vizio assai frequente nelle grandi città, particolarmente ai margini della prostituzione. Il movente prossimo, sulla base d'una debolezza congenita della volontà e una anormale tendenza all'abuso delle sostanze eccitanti, è rappresentato dal desiderio di evitare i dolori fisici o dalla ricerca dell'oblio dei dispiaceri o dalla

bramosia di voluttà, sollecitata dalla speranza di effetti afrodisiaci, di strane e nuove sensazioni.

La cocaina, per la sua doppia proprietà, narcotizzante e stupefacente (l'essenziale), sviluppa nel soggetto uno stato di vago benessere, di ebbrezza con allucinazioni sensoriali in cui le immagini del subcosciente, particolarmente a contenuto erotico, si compongono in una specie di piacevole follia transitoria, sostenuta dallo stato di narcosi che anestetizza e fa tacere ogni sgradevole sensazione fisica e morale eventualmente esistente.

La cronicità dell'uso dà luogo a progressivo grave deperimento fisico (fino alla cachessia) e mentale con disturbi della sensibilità, alterazioni della motilità (indebolimento, convulsioni), decadimento dell'intelligenza, del tono affettivo (ipocondria), della volontà.

Bibl.: K. Ch. Bose, *Cocaïne, Intossication and its demoralizing effects*, in *Brit. Med. Jour.*, 1 (1902), p. 1021; M. I. Romero, *C. cronico*, Buenos Aires 1917; E. Sergent, *Traité de pathologie médicale et de thérapeutique appliquée*, XXII, Parigi 1923, pp. 375-380; H. W. Maier, *La cocaïne*, ivi 1928; G. Moglie, *Manuale di psichiatria*, Roma 1946, pp. 324-29. Giuseppe de Ninno

II. Dottrina morale. – L'uso della cocaina, come di qualunque altro narcotico o stupefacente, è in sé lecito, quando vi si ricorra di rado e per un motivo legittimo (p. es., attutire un dolore, eccitare o facilitare il sonno a chi soffre d'insonnia). Ma l'uso diventa gravemente illecito quando si ricorra alla droga o per motivi non retti o con soverchia frequenza e quasi ordinariamente, sia per i gravi danni, sopra accennati, alla vita fisica e psichica, e sia perché espone con facilità al pericolo di un desiderio sfrenato e difficilmente controllabile della droga con le relative deplorevoli conseguenze. v. stupefacenti. Celestino Testore

COCCEIUS (lat. da Koch), Iohannes. - Teologo esegeta protestante, n. a Brema il 9 ag. 1603, m. a Leida il 4 nov. 1669. Iniziò gli studi anche del greco, sotto Metrofane Critopulo, nella città natale. Dal 1625 in Amburgo e quindi in Olanda, C. si approfondì in ebraico, specialmente sotto la guida dell'orientalista Sistino Amama. Dal 1630 insegnò nel *Gymnasium illustre* di Brema, donde passò nel 1636 alla cattedra di ebraico in Franeker, nel 1650 a Leida.

Le sue opere teologico-bibliche riempiono 8 voll. in-fol. nell'edizione di Amsterdam del 1673-75, 10 voll. in quella del 1701-1702, cui furono aggiunti 2 voll. di *Anecdota theologica et philologica* nel 1706. Dal punto di vista teologico il lavoro più importante è *Summa doctrinae de foedere et Testamento Dei* (Franeker 1648), ove il C. studia le relazioni di Dio con il mondo, suddividendole nel *Foedus operum*, *Foedus gratiae* e *Foedus iustitiae*; il libro è una vasta sintesi teologica e biblica. In quest'opera, e più ancora in quelle di carattere esegetico, particolarmente in *Ad ultima Mosis, hoc est sex postrema capita Deuteronomii, considerationes* (Franeker 1650), è svolta la dottrina secondo cui ogni brano della Bibbia avrebbe un significato tipico. Per questo C. fu considerato il caposcuola dei « figuristi ». Fra i suoi discepoli emerse come esegeta Campegio Vitringa.

C. fu un carattere indipendente. Perciò dovette sostenere non poche lotte anche con autori protestanti. Talvolta C. è stato ritenuto come un precursore del pietismo nella teologia protestante.

Bibl.: Il figlio Giovanni Enrico pubblicò già nel 1675 non poche notizie biografiche con un'apologia di C.; nell'edizione del 1701-1702 esse figurano nel 1° vol.; E. F. C. Müller, s. v. in *Realencykl. für protest. Theologie und Kirche*, IV, pp. 186-194; R. Cornely, *Introductio in utriusque Testamenti libros sacros*, I, Parigi 1894, p. 741; B. Walde, s. v. in LThK, II, col. 997 sgg. Angelo Penna

COCCHI, Angelo. - Domenicano, n. a Firenze nel 1597, m. a Fogan il 18 nov. 1633. Nel 1622 fu inviato a Manila, dove si applicò allo studio delle lingue tagala e cinese. Il 12 febbr. 1626 partì per Formosa con altri padri e alla fine del 1630 andò in Cina. Durante il viaggio i marinai cinesi ammazzarono alcuni passeggeri fra cui anche il p. Tommaso Sierra, che l'accompagnava. Il C. sfuggì miracolosamente alla morte e dopo molte peripezie arrivò finalmente a Fogan. Presentato al viceré del Fukien a Foockow, non fu accolto come ambasciatore a motivo della mancanza delle credenziali e dei regali, che aveva perduto. Finalmente nel 1631 il viceré lo ricevette come ambasciatore intimandogli di uscire dalla Cina; ma i cristiani cinesi lo nascosero a Fogan e così continuò il suo ministero.

Bibl.: J. Aduarte, *Primera parte de la historia de la provincia del S.mo Rosario de Filipinas*, II, Saragozza 1639, capp. 40, 41; J. Ferrando e J. Fonseca, *Historia de los pp. Dominicos en las islas Filipinas y en sus misiones del Japón, China, Tung-Kin y Formosa*, II, Madrid 1870, pp. 327-60. Emanuele Montoto

COCCHIA, Antonio: v. rocco da cesinale.

COCCINO (Cochin), diocesi di. - Città della India orientale sulla costa del Malabar e sede di diocesi suffraganea della sede patriarcale di Goa. Il suo territorio comprende due strisce di terra lunghe rispettivamente 80 e 48 km. Nel 1948 su una popolazione globale di ca. 400.000 ab. i cattolici erano 171.480 sotto la direzione di 91 sacerdoti, in maggioranza indigeni, e 14 religiosi, con 50 parrocchie; inoltre un seminario minore, 88 scuole con ca. 10.000 fanciulli, 7 scuole professionali e 4 collegi. Grazie al Portogallo che introdusse l'opera missionaria cattolica nelle Indie, C. è diventata la culla del cattolicesimo in quel paese. Infatti nel 1500, cinque su otto missionari francescani che sotto la direzione del p. Enrico di Coimbra sbarcarono a Calicut con Alvarez Cabral, stabilirono la loro sede a C. e ne fecero un centro di congiunzione. Di lì partivano per lavorare alla conversione dei popoli vicini, specialmente nestoriani. Sin dal 1502 questi cedevano lo scettro dei loro antichi re al re di Portogallo, invocando la sua protezione contro i maomettani. Il loro vescovo promise obbedienza al Papa per mezzo dei Francescani e di due sacerdoti nestoriani inviati a Roma. Nel 1540 i Francescani fondarono il primo collegio a Cranganor, con lo scopo di ricondurre i nestoriani alla fede cattolica. La maggioranza dei nestoriani prima del '600 si era convertita al cattolicesimo. I Gesuiti entrati nelle Indie sotto la condotta del grande s. Francesco Saverio nel 1542, si stabilirono ugualmente a C. nel 1550, vi costruirono un collegio (1560) e quindi anche un noviziato (1562) fondandovi più tardi la loro provincia del Malabar (1601). A loro volta vennero pure i Domenicani (1553), gli Agostiniani e i Cappuccini.

Così la città divenne la roccaforte del cattolicesimo, donde i missionari partivano, sotto la direzione portoghese, alla evangelizzazione del sud dell'India e del Ceylan. Pio IV elevando Goa al rango di metropoli, il 4 febbr. 1558, erigeva pure la diocesi di C. accordandone il patronato al re di Portogallo. Allora la diocesi abbracciava un vasto territorio più tardi frazionato in più di 11 vescovati. Nel 1663 gli Olandesi s'impadronirono di C. e dopo avere scacciato il clero, distruggevano i principali edifici religiosi, trasformando la chiesa di S. Francesco d'Assisi in tempio protestante e la cattedrale di S. Cruz in magazzino. Quando gli Inglesi misero in fuga gli Olandesi nel 1795 conservarono al culto protestante il primo monumento, distrussero il secondo nel 1806. Nondimeno il 1° sett. 1886 Leone XIII in virtù di un concordato con Luigi, re di Portogallo (23 giugno 1886), ristabiliva la gerarchia ecclesia-

stica nelle Indie Portoghesi e assegnava i limiti attuali di C.

Bibl.: B. Arens, *Etat actuel des missions catholiques*, Lovanio 1932 (vedi indice); *Bullarium patronatus Portugalliae regum*, 5 voll., Lisbona 1868-79; *Leonis XIII P. M. Acta*, VI, pp. 164-79; J. Monteiro d'Aguier, s. v. in *Cath. Enc.*, IV, pp. 76-78; A. Mercati, *Raccolta dei concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e autorità civili*, Roma 1919, pp. 1029-40; M. O' Sa, *History of the catholic Church in India*, Bombay 1924 (vedi indice); *The catholic directory of India, Burma and Ceylon*, Madras 1949 (vedi indice). Corrado Morin

COCHABAMBA, diocesi di. - Nella Repubblica di Bolivia, eretta da Pio IX il 23 giugno 1847.

Ha una popolazione di 642.000 ab. dei quali 635.000 cattolici, divisi in 53 parrocchie, con 67 sacerdoti diocesani e 32 regolari (1948). È suffraganea di La Paz. Il primo sinodo diocesano fu celebrato il giorno 8 dic. 1872. La città vescovile, oltre la bella Cattedrale, possiede parecchie chiese degne di nota: S. Francesco, S. Giuseppe, S. Giovanni di Dio, S. Domenico, S. Antonio, la chiesa dei Gesuiti, ecc.; inoltre nella stessa città si trovano il convento di S. Francesco e i monasteri di S. Chiara, delle Cappuccine e di S. Teresa. Anticamente esistevano altri sei conventi dei quali il più antico S. Agostino, è l'odierno teatro Acha, il convento e la chiesa della Mercede è trasformato in pubblico mercato e gli altri sono stati adibiti a scuole o ad ospedali. I santuari più celebri della diocesi sono quelli di Toco, Misque e Arani. La Cattedrale possiede una buona collezione di quadri artistici; l'antico convento delle Carmelitane 5 tele di Goya, e il convento francescano una buona biblioteca. Giovanni Meza

COCHELET, Anastase. - Teologo carmelitano, n. nel 1551 in Mézières (Champagne), m. a Reims nel 1624. Fu religioso nel convento di Reims, dottore in teologia nell'Università di Parigi, successivamente priore dei conventi di Reims e di Parigi, e infine provinciale. Uomo dotto e strenuo difensore della fede cattolica contro il protestantesimo, rinomato predicatore, membro della lega francese per mantenere in Francia l'unità del culto, resistette ai re Enrico III e IV, amici degli ugonotti, e dovette perciò rifugiarsi nel Belgio, dove restò dal 1594 al 1617.

Opere: *Palaestrita honoris D. Virginis Hallensis pro Iusto Lipsio, adversus dissertationem mentiti idoli Hallensis...* (Anversa 1607, 1627); *Calvini infernus adversus eundem Polyandrum* (ivi 1606, 1610); *Coemeterium Calvini, adversus eundem Polyandrum* (ivi 1612); *Répétitions du St Sacrifice de la Messe en forme d'homilies* (ivi 1602); *Commentaire catholique en forme de discours* (ivi 1616).

Bibl.: P. Féret, *La faculté de Théol. à Paris et ses docteurs. Epoque moderne*, V, Parigi 1907, pp. 264-67; C. de Villiers, *Bibl. Carm.*, 2ª ed., Roma 1927, coll. 64-67; Hurter, III, col. 718; Marie-Joseph, s. v. in DThC, II, coll. 1479-80.
Ambrogio di Santa Teresa

COCHEM, Martino da: v. martino da cochem.

COCHIN, diocesi di: v. coccino, diòcesi di.

COCHIN, Pierre-Suzanne-Augustin. - Scrittore cattolico francese, n. a Parigi il 2 dic. 1823, m. a Versaglia il 13 marzo 1872.

Studioso di problemi economici e sociali, condusse esaurienti indagini sul fenomeno del pauperismo in Inghilterra e sulle condizioni degli operai in Francia. Nella sua attività politica, fu sindaco nel 1853 del X distretto di Parigi. Amico e biografo di Montalembert, fu legato da assidui e profondi rapporti con il Lacordaire. Fu membro, dal 1864, dell'Académie des sciences morales et politiques. La sua personalità di studioso assume particolare rilievo nella cura di contemperare il liberalismo economico coi principi dell'etica cristiana. Scrisse anche contro la *Vita di Gesù* del Renan nel 1863. Dal C. furono redatte le due lettere, che il Montalembert inviò al Cavour munite della sua firma, nella prima delle quali è formolata la tesi della « libera Chiesa in libero Stato ». Circa il problema del Risorgimento italiano, il C. tentò di conciliare le sue simpatie per l'Italia e i diritti della S. Sede.

Bibl.: L. Lefèbure, *A. C. Son action sociale et religieuse*, in *Revue des Deux Mondes*, 1903, pp. 274-310; G. Picot, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. A. C.*, in *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, nuova serie, 65 (1906, 1), pp. 40-84; F. Laudet, *A. C.*, in *Revue hebdomadaire*, 2ª annata (1912, II), pp. 171-97; H. Cochin, *Un grand ami français des Etats-Unis d'Amérique: A. C.*, in *Le Correspondant*, nuova serie, 232 (1917), pp. 630-59; C. Maréchal, *Une doctrine de défense sociale. A. C., ibid.*, nuova serie, 244 (1920), pp. 404-19; J. De Cognets, *A. C. et les expérances chrétiennes*, *ibid.*, nuova serie, 257 (1923), pp. 593-607; *A. C. Ses lettres et sa vie. Avec introduction et notes par H. Cochin*, 2 voll., Parigi 1926.

Figli di lui furono: Henry, n. a Parigi il 31 genn. 1854, m. ivi il 9 dic. 1926. Fu deputato al Parlamento e membro dell'Accademia delle Iscrizioni.

La sua attività di scrittore è rilevante, oltreché per l'assiduo accostamento ai classici della letteratura italiana, per la vigile cura con cui seguì problemi e questioni concernenti le istituzioni cattoliche. Scrisse: *Expulsion des Congrégations religieuses, récits et témoignages recueillis par M. M. Duparch et H. C.* (Parigi 1881); *Discours sur l'Institut des Frères des Ecoles Chrétiennes* (Lilla 1890); *Boccace. Etudes italiennes* (Parigi 1890); *S. François d'Assise d'après son dernier historien* (ivi 1895); *Chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque* (ivi 1897); *Le bienheureux fra' Angelico* (ivi 1906); *Dante, Vita Nuova*, trad. (ivi 1908); *Jubilés d'Italie* (ivi 1911).

Bibl.: H. Bédarida, *Italianisti stranieri: H. C.*, in *Leonardo*, 3 (1927), pp. 311-13; P. Hazard, *Le souvenir d'H. C.*, in *Revue des deux mondes*, 38 (1927), pp. 202-205.

Denys, n. a Parigi il 1º sett. 1851, ivi m. il 24 marzo 1922. Più volte deputato al Parlamento, lottò contro l'anticlericalismo del ministero Combes; attivo diplomatico, intervenne nelle trattative tra lo Stato francese e la S. Sede. Fu membro dell'Académie dal 1911. Studioso di problemi filosofici, aderisce a un razionalismo ortodosso, in funzione polemica antibergsoniana.

Scrisse: *Les écoles chrétiennes devant l'intolérance laïque* (Parigi 1879); *Mémoire adressée à M. Poubelle, préfet de la Seine, au sujet de la laïcisation de l'hôpital C.* (ivi 1885); *L'évolution et la vie* (ivi 1886); *Le monde extérieur* (ivi 1895); *L'esprit nouveau* (ivi 1900); *Contre les barbares* (ivi 1905); *Ententes et ruptures* (ivi 1905); *Descartes* (ivi 1913)

Bibl.: L. Dufougeray, *Le monde extérieur (de M. D. C.)*, in *Le Correspondant*, nuova serie, 144 (1895), pp. 165-69; V. Boucaille, *D. C.*, in *Le Correspondant*, nuova serie, 252 (1922), pp. 15-32. Romano Romani

COCINCINA: v. indocina francese.

COCLE, Celestino. - Arcivescovo, n. a S. Giovanni Rotondo (Foggia) il 23 nov. 1783 e m. a Napoli il 2 marzo 1857, fu quinto superiore generale dei Missionari redentoristi, fra i quali entrò il 21 sett. 1799. Fu il primo a dare alla dottrina teologica di s. Alfonso una sistemazione in un'*Epitome*, restata inedita, come altri suoi scritti, tra cui il *Diario* del suo generalato (1824-31). Il collegio napoletano dei teologi, contro le consuetudini, l'elesse decano perpetuo, l'accademia Ercolanense di archeologia e quella Gioenia di scienze naturali lo vollero socio onorario. Simili onori gli tributò anche l'accademia archeologica di Atene.

Gregorio XVI nel 1831 lo nominò arcivescovo titolare di Patrasso. Il C. è più noto come confessore di Ferdinando II, re delle due Sicilie. Mentre L. Settembrini nelle *Ricordanze* lo presenta come avversario dell'unità italiana, saturo di furba improntitudine e nuovo Torquemada, altri in senso opposto lo ritiene un « car-

(*per cortesia del p. Oreste Gregorio*)
COCLE, CELESTINO - Ritratto. Litografia disegnata da J. Jovine, dal busto conservato nella chiesa dei Redentoristi di S. Antonio in Tarsia - Napoli.

bonaro » traditore dei Borboni. In verità C. seppe usare la sua influenza presso la corte, promovendo gl'interessi della religione e tutelando la moralità pubblica con dispetto dei liberi pensatori, che nel 1848 riuscirono a confinarlo a Malta, donde tornato l'anno seguente, visse da modesto religioso, munifico con tutti. L'8 ott. 1849 accompagnò a Pagani l'esule pontefice Pio IX con alcuni membri della famiglia reale, facendovi ammirare la ricca lipsanoteca, in cui con l'opera di d. Placido Baccher aveva ricomposte le ossa di s. Alfonso. È sepolto nella chiesa redentorista di S. Antonio a Tarsia, ove il nipote gli eresse un marmoreo ricordo.

BIBL.: F. Saverio Pecorelli, *Ultimi uffizi resi alla vener. memoria di mons. C. C.*, Napoli 1857; A. Amante, *Maria Cristina di Savoia*, Torino 1933, pp. 134-44; M. De Meulemeester, *Les évêques de la Congrég. du T. S. Rédempteur*, in *La voix du Rédempteur*, 47 (1938), pp. 239-40; id., *Bibl. générale des écrivains rédemptoristes*, I, Lovanio 1935, pp. 69-70; III, ivi 1939, p. 273. Oreste Gregorio

COCLEO (DOBENECK), GIOVANNI. - Eminente polemista cattolico, n. nel 1479, m. a Breslavia l'11 genn. 1552. Fu detto C. dal paese Wendelstein (*Cochlea*) dove nacque. Combatté i riformatori contemporanei.

Finiti i suoi primi studi a Norimberga, entrò nel 1504 all'Università di Colonia, ove nel 1507 ottenne il grado di « magister artium ». Nel 1515 accompagnò i nipoti di Pirckheimer a Bologna e si addottorò nel 1517 a Ferrara; fece quindi un viaggio a Roma. Ritornato in patria, in principio non fu alieno dall'attività di Lutero, credendola utile a togliere alcuni abusi introdottisi nella Chiesa, ma ben presto intuì fin dove poteva condurre quella ribellione, alla distruzione cioè dell'unità religiosa e di tutta la legislazione ecclesiastica; si cambiò allora in uno dei più forti avversari delle nuove dottrine, anzi, per poter continuare la sua lotta, rinunziò ad un posto vantaggioso che gli veniva offerto a Roma.

Nel 1524 accompagnò il card. Campeggio a Norimberga e, nel 1529, il card. Alberto di Brandeburgo alla Dieta di Spira. In questo stesso anno fu chiamato dal duca Giorgio di Sassonia per succedere al suo segretario, Girolamo Emser. Alla morte del duca, nel 1539, si ritirò a Breslavia; fu compagno del vescovo Hutter di Eichstätt alla Conferenza di Ratisbona; nel 1549 lo si trova a Magonza, dedicato a scrivere; e nel 1549 a Breslavia, dove rimase fino alla morte.

La sua lotta contro i cosiddetti « riformatori » fu instancabile; non passò anno dal 1522 fino alla sua morte in cui non pubblicasse qualche scritto contro di essi. La sua vasta erudizione teologica lo dirigeva con sicurezza nei giudizi che dava delle nuove dottrine; pratico nel maneggio della S. Scrittura, aveva sempre alla mano i testi necessari per ribattere gli argomenti degli avversari; osservatore attento, delle molte diete e riunioni alle quali partecipò seppe valersi per penetrare a fondo nelle intenzioni dei riformatori. La sua storia degli hussiti è tuttora apprezzata; i suoi commenti degli atti e scritti di Lutero dal 1517 al 1546, lo dimostrano meglio informato di molti altri scrittori, ad es. sul vero motivo del viaggio di Lutero a Roma nel 1511, e sulla guerra civile di Francoforte (1525). Gli estratti poi che egli dà dei fogli volanti e degli scritti polemici del suo tempo sono di grande valore. Nel 1529 nell'opera contro Lutero: *Adversus cucullatum Minotaurum Wittenbergensem*, dimostra le contraddizioni nelle quali incorre l'eresiarca. Dello stesso anno è il suo scritto sulle 29 ragioni che giustificano la Comunione sotto una sola specie. Nel 1540 presentò al re dei Romani Ferdinando I le sue osservazioni sui ventotto articoli della Confessione di Augusta e cominciò la sue *Filippiche* contro Filippo Melantone del quale confessa che le escandescenze erano bensì meno rudi di quelle di Lutero ma più odiose per le fallacie, l'appariscente dolcezza e per l'ipocrisia serpentina dell'autore. Contro Calvino scrisse sul culto delle reliquie, e contro Musculus e Bullinger sul Sacerdozio e Sacrificio della Nuova Legge. Negli scritti del C. vi sono pure delle ombre; amici e nemici criticano il suo stile non sempre corretto, talvolta violento e incoerente. Il titolo che dà a Lutero di *Minotaurus cucullatus* e lo stile di tutto l'opuscolo indica che sapeva rispondere per le rime ai suoi avversari e com'essi, all'occorrenza, pungere e burlare, senza però mai discendere al loro livello volgare e ignobile. La necessità di rispondere in fretta e senza preparazione immediata ai fogli e opuscoli che Lutero profusamente gettava al pubblico, seminando le sue false dottrine, spiega in qualche maniera i difetti degli scritti del C., imposti dall'urgenza di illuminare ed orientare ecclesiastici e laici, i quali tutti s'interessavano con passione alle questioni allora dibattute.

BIBL.: V. L. Seckendorf, *Commentarius historicus et apologeticus de lutheranismo*, Lipsia 1694; H. Maius, *Historia Reformationis ex B. D. Martini Lutheri aliorumque dignorum scriptorum eruta ac digesta*, Francoforte s. M. 1710; J. Janssen, *L'Allemagne et la Réforme*, trad. dal tedesco di E. Paris, 8 voll., Parigi 1889; A. Herte, *Die Lutherbiographie des J. C.*, Münster 1915; H. Jedin, *Des J. C. Streitschrift De libero arbitrio hominis (1525)*, Breslavia 1927; A. Herte, *Die Lutherkommentare des J. C. (Reformationgeschichtliche Studien und Texte*, 33), Münster 1935; id., *Das neue Lutherbild im Bann der Lutherkommentare des Cochläus*, Münster 1943. Camillo Crivelli

COCOLLA. - È un abito specificamente monacale e consiste in una grande veste con ampie maniche, cui si aggiunge un cappuccio, attaccato al collo o sciolto, da servirsene in determinate circostanze.

In origine era una specie di mantello chiuso o casula con il cappuccio, ma poi ha assunto la forma manicata di ampia tunica discinta o di dalmatica. S. Benedetto per il corredo del monaco ne assegna due: una più pesante, villosa, per l'inverno, ed un'altra, più leggera, per l'estate. Il colore è bianco o nero secondo le Congregazioni monastiche che l'usano, così i Cistercensi, i Camaldolesi, gli Olivetani l'hanno di color bianco, gli altri di colore nero. È abito essenzialmente corale, ma presso i Cistercensi ed in qualche monastero la si porta negli atti comuni più solenni.

Con il termine *cuculla* presso gli antichi si intendeva una specie di scapolare che si adoperava per il lavoro e

che copriva le spalle e la testa. S. Benedetto la chiama *scapulare propter opera.*

Nell'Oriente si trovano in uso vesti simili alla c., come è riferito nelle storie del monachismo orientale.

BIBL.: E. Martène, *De vestiario fratrum*: PL 66, 773-75; A. Grea, *La Sainte Liturgie*, 2ª ed., Parigi 1909, pp. 114-18; Ph. Oppenheim, *Das Mönchskleid im christlichen Altertum*, Friburgo in Br. 1931, pp. 142-74; id. *Symbolik und religiöse Wertung des Mönchskleides im christlichen Altertum*, Münster 1932, pp. 59-82. Filippo Oppenheim

COCONNIER, THOMAS. - Filosofo e teologo domenicano, n. a Grazay presso Mayenne in Francia, il 26 ag. 1846, m. a Tolosa l'8 marzo 1908. Fu professore al seminario maggiore di Laval; discepolo a Roma del futuro card. Zigliara. Entrato nell'Ordine di S. Domenico, nel 1878 venne nominato professore di filosofia all'Istituto cattolico di Tolosa, di recente fondato, e nel 1890 professore di teologia all'Università di Friburgo in Svizzera. Nel 1893 fondò, e diresse fino alla morte, la *Revue Thomiste*. A un pensiero filosofico e teologico solido e profondo seppe unire una forma letteraria perfetta.

Opere principali: *L'âme humaine* (Parigi 1890); *L'hypnotisme franç.* (ivi 1893); *La charité d'après s. Thomas d'A.*, in *Revue Thomiste*, 12 (1904), p. 641-60; 14 (1906), pp. 6-30; 15 (1907), pp. 1-17.

BIBL.: F. Cazes, *Le t. r. p. C.*, Tolosa 1908. Luigi Ciappi

COCOS: v. STABILIMENTI DELLO STRETTO.

COCQUELINES, CHARLES. - Editore infaticabile del Bollario romano, vissuto nel sec. XVIII, m. nel 1758. Iniziò nel 1739 a Roma la pubblicazione di una *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio, cui accessere pontificum omnium vitae, notae et indices opportuni* (10 voll. in-fol.) con molte aggiunte rispetto alla raccolta precedente del Cherubini e di altri. A seguito di questa raccolta pubblicò il *Bullarium Romanum, seu novissima et accuratissima bibliotheca apostolicarum constitutionum ex autographis quae in secretiori Vaticano aliisque Sedis Apostolicae scriniis asservantur.* L'ultimo volume di questa seconda raccolta uscì nel 1762: in tutto 28 voll. in-fol. che arrivano fino alla fine del pontificato di Benedetto XIV (1758); furono completati da altra mano (Roma 1739-62).

BIBL.: T. Ortolan, in DThC, III (1908), coll. 266-67; Hurter, IV (1910), col. 1619. Benedetto Gioia

(fot. Alinari)

COCOLLA - Frati con c. in un episodio della vita di s. Benedetto. Affresco del Sodoma nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore.

CODA, BENEDETTO. - Pittore, n. a Venezia, o a Ferrara, o a Treviso, m. dopo il 1530. Dal sett. 1495 è a Rimini. Il Vasari lo vuole scolaro di Giovanni Bellini, ma forse l'influsso veneziano palese nelle sue opere gli giunse attraverso la mediazione di N. Rondinelli, che il C. poté conoscere a Ravenna; nelle sue opere tarde prevale invece l'influenza della scuola ferrarese.

La sua opera più antica a noi nota è la *Madonna con il Bambino e quattro santi* in S. Domenico a Ravenna, datata 1513. Sono invece del 1515 la *Madonna del Rosario* e lo *Sposalizio della Vergine*, entrambi nella pinacoteca di Rimini, ove si trovano anche sei tavolette con figure di santi di maniera piuttosto tarda. Altre opere gli vengono attribuite a Rimini e a Pesaro.

Anche il figlio BARTOLOMEO fu pittore, attivo lungamente a Rimini e nelle Marche. Per S. Rocco di Pesaro dipinse un quadro con la *Madonna e due santi*, sotto il quale il Lanzi lesse la data 1528; del 1541 è una *Annunciazione* alla Madonna del Monte in Cesena. Nel 1562 Bartolomeo C., insieme col nipote Francesco di Sebastiano C., riceveva commissione di dipingere un'ancona per la chiesa di S. Domenico del Mercato in S. Severino, di cui è forse parte la tavola con la Pietà nella pinacoteca del luogo.

BIBL.: M. H. Bernath e M. W., s. v. in Thieme-Becker, VII, p. 154; R. Buscaroli, *La pittura romagnola del '400*, Faenza 1931, p. 437 sgg. Gilberto Ronci

CODEX GREGORIANUS. - S'intitolò così una raccolta di costituzioni imperiali romane fatta nell'epoca di Diocleziano, come risulta dall'attribuzione del maggior numero di costituzioni che ne fanno parte e, secondo il Rotondi, edito dopo nel 291 d. C. Le costituzioni relative appaiono estratte per lo più direttamente dagli archivi imperiali; poche invece ricavate dagli scritti dei giureconsulti. Il codice è opera privata dovuta al raccoglitore *Gregorius* (non *Gregorianus* come credette l'Huschke), che il Mommsen ritiene professore dell'Università di Berito.

Il codice ci è pervenuto solo in frammenti ricomposti nelle raccolte successive della *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* (v.), nei *Fragmenta Vaticana* (v.), nella *Consultatio veteris iurisconsulti* (v.), nel Codice giustinianeo (v. CORPUS IURIS CIVILIS), e successivamente utilizzati anche nelle due leggi romano-barbariche, la visigotica e la burgunda.

Tali frammenti vengono indicati come *Gregorianus Codex*, e talora semplicemente *Gregorianus*, onde il fondamento illusorio di un giureconsulto di tal nome, autore della raccolta.

L'esame ricostruttivo del piano originario del codice avrebbe stabilito che i primi tredici libri di esso seguivano lo schema sistematico dell'editto perpetuo e che nei vari titoli, in cui i singoli libri erano divisi, le costituzioni rispettive erano raggruppate in ordine cronologico. L'ordine di questo codice fu seguito, nella parte corrispondente, dal Codice giustinianeo, ma con semplificazione dei molti titoli che il C. G. aveva introdotti.

Tra i frammenti conservatici di questo codice, non figurano disposizioni di carattere ecclesiastico.

BIBL.: P. Krüger, *Hist. des sources de droit romain*, vers. francese di L. Brissaud, Parigi 1894, p. 371 sgg.; A. Girard, *Manuale elem. di dir. romano*, vers. it., Milano 1905, p. 86; S. Perozzi, *Istituzioni di dir. romano*, Roma 1928, p. 72. Antonio Rota

CODEX HERMOGENIANUS. - È una raccolta privata di costituzioni imperiali compilate, come si ritiene dai più, tra il 314 e il 323 d. C., poiché alcune costituzioni dovute agli imperatori Costantino e Licinio mantengono ancora in esso la menzione di quest'ultimo imperatore, menzione che venne in seguito soppressa, come appare nelle corrispondenti costituzioni del *Codex Theodosianus*. Ciò avvenne con disposizione del 323 d. C., con la quale vennero annullati tutti gli atti dell'imperatore Licinio.

Il *C. H.* è dovuto a un giureconsulto di nome Ermogeniano, che non si sa se sia quello stesso di cui sono riportati frammenti nel Digesto.

La stesura dell'opera abbraccia un solo libro diviso in più titoli, sotto i quali vennero raggruppate le costituzioni relative. La più parte delle costituzioni sono datate dall'Oriente e dovute all'imperatore Diocleziano, onde fu supposto che tale raccolta avvenisse nel territorio orientale. Ciò che potrebbe pure indurre un soggetto sul luogo d'origine del collettore del codice.

Alla stessa guisa del *Codice gregoriano*, il *C. H.* non introduce diritto nuovo, ma tende ad assicurare il diritto già ricevuto, ed entrato ormai nell'uso comune. L'uno e l'altro codice sembra abbiano avuto anche lo scopo di informare i pratici e di iniziare gli studiosi delle leggi.

Anche il *C. H.* non è conosciuto direttamente nella sua stesura originale, ma in base ai frammenti passati principalmente nei *Fragmenta Vaticana* (v.), nella *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* (v.), nella *Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti* (v.), e nelle leggi romano-barbariche dei Visigoti e dei Burgundi.

Il Krüger dette di questi frammenti una nuova edizione nel vol. III della *Collectio librorum iuris anteiustinianei* (Berlino 1900).

Il *C. H.* dovette comprendere nella sua composizione originaria anche costituzioni di materia religiosa. Ciò induce a ritenere la serie numerosa di costituzioni di natura religiosa, comprese poi nel *Codice teodosiano*, per il periodo di tempo corrispondente. Tuttavia, nei frammenti conservatici indicativamente nelle raccolte posteriori in cui vennero ricompresi, non s'incontrano disposizioni di carattere ecclesiastico.

Bibl: P. Krüger, *Hist. des sources du droit romain*, vers. francese di L. Brissaud, Parigi 1894, p. 371 sgg.; S. Perozzi, *Istituzioni di dir. romano*, Roma 1928, p. 72; P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, III, Milano 1936, pp. 197-200 (con bibliografia).

Antonio Rota

CODEX IURIS CANONICI. - Con tal nome è chiamato il codice, promulgato nel 1917, contenente il diritto universale della Chiesa latina.

Sommario: I. Necessità della codificazione. - II. Preliminari della codificazione. - III. I lavori della codificazione. - IV. Il Codice. - V. L'interpretazione autentica del CIC. - VI. Le fonti del CIC.

I. Necessità della codificazione. - Le cause che hanno determinato la raccolta delle leggi universali della Chiesa in una collezione autentica e sistematica, sono analoghe a quelle che hanno dato origine ai Codici civili.

La pluralità e la confusione delle fonti legislative dei diversi Stati: romane, canoniche e comuni, leggi regie, statuti comunali, consuetudini generali e locali, e la conseguente moltitudine e confusione delle collezioni che le contenevano, fecero sì che, a cominciare dal sec. XVI, voci sempre più numerose e autorevoli, e tra esse quelle di F. Bacone, di G. Leibniz, di L. A. Muratori, invocassero innovazioni profonde, atte a togliere l'incertezza e il disordine. I metodi proposti furono tre: l'antico sistema della compilazione in modo da unificare in una sola raccolta tutte le leggi nella forma in cui furono promulgate, ma da togliere nello stesso tempo tutte le contraddizioni esistenti; un sistema intermedio tra la compilazione e la codificazione che consentisse di accogliere anche i testi primitivi ma di aggiungerne dei nuovi in numero ancora maggiore e di unificare il diritto vigente in tutta la nazione; infine il sistema della codificazione (proposto da Leibniz nel 1716), ossia della raccolta in un'unica collezione del diritto di ciascun Paese, così che vi trovassero posto anche le leggi antiche, ma corrette e adattate alle circostanze, ed espresse in forma nuova e concisa, omettendo le vecchie formole inutili.

Le critiche non risparmiarono le collezioni di leggi ecclesiastiche. Tommaso Campanella si rivolse anzi a Paolo V perché fosse compilato un unico codice che comprendesse tanto il diritto canonico che il diritto civile.

Il *Corpus iuris canonici* (v.) non rispondeva più infatti alle esigenze dei tempi moderni: delle sei collezioni che lo compongono, il *Decretum* di Graziano, le *Extravagantes* di Giovanni XXII e le *Extravagantes communes* sono rimaste collezioni private; le altre tre, e cioè le *Decretales* di Gregorio IX, il *Sextus* di Bonifacio VIII e le *Clementinae* erano collezioni ufficiali, ma incomplete e superate: l'ultima di esse era stata promulgata nel 1317. Le *Decretales Clementis VIII* dette più comunemente *Liber septimus Clementis VIII*, il *Liber septimus decretalium* di Pietro Matteo, le *Institutiones iuris canonici* di P. Lancellotti, tentarono di venire incontro a un bisogno sempre più vivamente sentito, dopo l'opera riformatrice del Concilio di Trento; ma queste tre opere non ebbero carattere ufficiale. Lo ebbe invece il primo volume del *Bullarium* di Benedetto XIV, che nella sua sensibilità di giurista dovette rendersi conto dello stato difettoso delle fonti legislative, ma non si trovò nelle condizioni opportune per provvedere. Frattanto le leggi si moltiplicavano; agli atti pontifici si aggiungevano i decreti delle congregazioni romane, ma gli uni e gli altri erano dispersi in bollari e raccolte, sempre incomplete e private: a pochissimi quindi era possibile avere una conoscenza perfetta della legislazione ecclesiastica.

Mentre infatti per le leggi comprese nelle tre collezioni autentiche del *Corpus* vigevano i principi d'interpretazione delle leggi universali, per tutte le altre occorreva investigare sul loro àmbito e sulla loro natura, territoriale o personale. Per tutte poi, incluse o meno nel *Corpus*, si doveva indagare se fossero ancora in vigore, o se si fossero verificate le circostanze intrinseche od estrinseche che le avessero private della loro forza obbligatoria. Le leggi difatti, anche se contenute nelle collezioni ufficiali, risalivano in qualche caso fino ai primi secoli della Chiesa, talvolta erano ripetute e quindi inutili, molte espressamente abrogate, altre andate in desuetudine. Né mancavano leggi promulgate per la Chiesa universale, che di fatto erano particolari, perché in moltissimi luoghi erano cessate in virtù di concordati, privilegi, dispense, consuetudini o leggi posteriori; né mancavano vere e inconciliabili contraddizioni tra norme emanate sulle stesse materie in tempi e circostanze tanto lontane e diverse. L'interpretazione era poi resa più difficile dalla forma troppo confusa e prolissa nella quale le leggi erano state redatte, involuta e suddivisa in parte narrativa, motiva, dispositiva, e complicata da clausole e da formole prive di contenuto normativo. Mentre, infine, per certe materie il numero delle leggi era eccessivo, per altre invece mancavano affatto.

Per eliminare analoghi inconvenienti e difficoltà che si lamentavano per la legislazione civile, vari Stati avevano collezioni sistematiche, nelle quali, tolti gli elementi superflui e contradditori, si lasciarono, come fonti suppletorie, il diritto comune, consuetudinario e anche gli statuti. Così aveva fatto Vittorio Amedeo II di Savoia con le *Regie Costituzioni* del 1723; Carlo Felice con le *Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna* del 1827, e il papa Gregorio XVI con il suo *Regolamento legislativo per gli Stati pontifici* del 1834. Dietro l'impulso delle stesse cause furono promulgati il Codice prussiano del 1794 e il Codice francese (o napoleonico) del 1804; tra l'uno e l'altro c'erano però delle differenze profonde: il Codice prussiano conteneva, oltre il diritto privato, anche il diritto pubblico, ed era perciò amplissimo (diciannovemila paragrafi), mentre il Codice napoleonico conteneva il solo diritto privato; il Codice prussiano sostituiva il diritto comune, ma lasciava in vigore il diritto locale, provinciale e consuetudinario; il Codice napoleonico era invece esclusivo.

II. Preliminari della codificazione. – Fin dall'inizio dei lavori preparatori del Concilio Vaticano, nel 1864, la maggior parte dei cardinali, con a capo il card. de Reisach, espresse il voto che nel Concilio stesso si trattasse della riforma della disciplina ecclesiastica (*Coll. Lacensis*, VII, p. 1013, in nota). La codificazione di tutto il diritto canonico non sembrò tuttavia praticamente possibile. Fu però costituita una commissione speciale, con l'incarico di preparare i progetti di riforma.

Il 12 sett. 1867, la commissione iniziò i suoi lavori, ma non poté ultimarli per l'interruzione del Concilio. Già prima, cioè il 2 sett. 1869, i vescovi della Campania, con il card. Riario Sforza arcivescovo di Napoli a capo, insistettero per la compilazione di un nuovo *Corpus iuris canonici*, specialmente per rendere più agevole e sollecita la trattazione delle cause, respingendo nello stesso tempo l'idea di un codice simile a quelli civili che, limitandosi a riferire la norma, ne fanno ignorare i motivi. Undici vescovi francesi domandavano che il Concilio costituisse una commissione per la preparazione di un nuovo *Corpus iuris* da approvarsi dal Concilio medesimo. I vescovi della Germania, dell'Austria e del Belgio pensavano che l'iniziativa dovesse essere presa e condotta dal Papa, piuttosto che dal Concilio. I primi a chiedere un vero e proprio codice, analogo a quelli civili, furono i vescovi belgi, a cui si unirono quelli delle province di Québec e di Halifax. Da ultimo, il 19 febbr. 1870, 33 vescovi di varie nazioni sottoscrissero un'istanza al Papa per la compilazione di un codice da promulgarsi dal Sommo Pontefice: « Opus sane arduum; sed quo plus difficultatis habet, eo magis est tanto Pontifice dignum » (*Coll. Lacensis*, VII, p. 889).

L'occupazione degli Stati pontifici e l'anticlericalismo imperversante in Italia, non permisero allora alla S. Sede l'esecuzione di questi voti. Varie e profonde riforme e semplificazioni furono però introdotte nella disciplina: basti ricordare la *Apostolicae Sedis* del 18 ott. 1869 sulle censure *latae sententiae*, che è come una codificazione particolare del diritto penale canonico; la *Officiorum et munerum* del 25 genn. 1897 sulla censura e la proibizione dei libri; l'Istruzione della S. Congregazione dei vescovi e regolari, in data 11 giugno 1880 « de modo quo oeconomicе procedere debent Curiae ecclesiasticae in causis disciplinaribus et criminalibus clericorum »; la costit. *Conditae a Christo* dell'8 ott. 1900 sui religiosi con voti semplici.

Alcuni canonisti avevano frattanto compiuto privatamente dei tentativi di codificazione. Nel 1873 Gaspare de Luise pubblicò a Napoli un *Codex canonum Ecclesiae* nel quale, fra le prescrizioni disciplinari, erano incluse verità dogmatiche, con il diritto privato anche il pubblico, con molte superfluità ed omissioni. Un altro italiano, Em. Colomiatti, dal 1888 al 1907 pubblicò, parimenti a Torino, un *Codex iuris pontificii seu canonici* in 9 voll.: più che un codice, una raccolta di costituzioni e decreti. A Roma, dal 1896 al 1902, E. M. Pezzani pubblicava il suo *Codex S. Catholicae Romanae Ecclesiae*: opera rimasta incompiuta e, pur superiore alle precedenti, infarcita con troppi elementi dogmatici e di diritto pubblico. Un'opera simile era comparsa a Parigi nel 1890, con il titolo: *Ius canonicum generale distributum in articulos*, autore A. Pillet: riportava in articoli brevi e precisi le varie norme ed intendeva dimostrare praticamente la possibilità di una codificazione canonica. Non mancarono i tentativi di codificazioni parziali: P. Peries, in *Canoniste Contemporain*, nel 1892 e 1893 ordinò in articoli la procedura canonica matrimoniale; così pure, a Madrid, nel 1895, J. Cadena y Eletta, con un *Proyecto de Código procesal canónico*; I. Hollweck tentò invece nel 1899 di codificare il diritto penale: *Die kirchlichen Strafgesetze* (Mainz 1899). In genere però, soprattutto dai Tedeschi, si riteneva la codificazione estremamente difficile, se non impossibile: così R. Scherer, H. Lämmer, J. B. Sägmüller, F. X. Wernz, oltre vari professori laici, tra i quali si ricordano F. Ruffini (*La codificazione del diritto ecclesiastico*, Prato 1904). Ma anche quelli che la ritenevano possibile, discutevano circa il suo àmbito e il sistema da seguire: i più ritenevano che il nuovo codice dovesse abbracciare anche il diritto pubblico esterno, altri volevano che, oltre le norme, dovesse contenere anche delle note esplicative; alcuni chiedevano la conservazione dell'ordine tradizionale, contro altri che ne proponevano uno nuovo.

Tale era lo stato delle cose al momento dell'elezione di Pio X. Mons. P. Gasparri, segretario della S. C. per gli affari ecclesiastici straordinari, dimostrava al nuovo Papa come possibile una codificazione (P. Gasparri, *Storia della codificazione del diritto canonico*, in *Acta Congressus iuridici internationalis VII saec. a Decretalibus Gregorii IX et XIV a Codice Iustiniano promulgatis*, Roma 1937, p. 4). Pochi giorni dopo il card. C. Gènnari confermava al Sommo Pontefice l'opportunità del suggerimento, così che, con lettera dell'11 genn. 1904, Pio X incaricava il medesimo card. Gènnari di preparare il *motu proprio* « da spedirsi a tutti quelli emm. cardinali e consultori che in seguito designeremo insieme come i più abili per tale lavoro » (*Il Monitore ecclesiastico*, 1917, p. 269 sgg.). Al principio del marzo 1904, il Papa riunì più volte i cardinali residenti in Roma, per conoscere in merito il loro pensiero. Risultato anche questo favorevole, nel giorno di s. Giuseppe del medesimo anno, emanò il *motu proprio* « *Arduum sane munus* », « de Ecclesiae legibus in unum redigendis » (*Acta Pii X*, I, Roma 1905, p. 219-22; *Acta Apostolicae Sedis*, 36 [1903-1904], p. 549 sgg.).

III. I lavori della codificazione. – Con tale documento si annunziava la costituzione di una commissione di cardinali, e di consultori. Questi dovevano elaborare la materia e presentarne i progetti nelle loro riunioni, presiedute dal segretario della commissione cardinalizia. Approvato dai consultori, il progetto veniva sottoposto alla commissione cardinalizia, e una volta approvato anche da questa, sottoposta all'approvazione del S. Padre; segretario della commissione cardinalizia fu mons. Gasparri. Anche per questo il lavoro amministrativo e di cancelleria riguardante la codificazione, fu affidato alla S. Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari di cui mons. Gasparri era segretario. Oltre ai consultori, furono richiesti d'aiuto anche canonisti e teologi, italiani e stranieri, residenti fuori di Roma e chiamati « collaboratori ». Conforme alla promessa del *motu proprio*, secondo il quale tutto l'episcopato sarebbe stato invitato a collaborare, il card. Merry del Val, segretario di Stato, il 25 marzo 1904 indirizzava una circolare a tutti i metropoliti, perché, dopo aver ottenuto il parere dei suffraganei e degli altri Ordinari che comunque avessero diritto d'intervenire al concilio provinciale, riferissero alla S. Sede, non oltre 4 mesi dalla data in cui avevano ricevuta la lettera, la loro opinione sui mutamenti e le correzioni da farsi alla legislazione ecclesiastica.

La circolare autorizzava i vescovi delle singole nazioni a nominare di comune accordo una o due persone, particolarmente capaci, da annoverare fra i consultori. I vescovi però potevano, se così preferivano, designare il loro rappresentante fra i membri della commissione, o, infine, nominare un loro connazionale che, sia pure residente fuori di Roma, corrispondesse con la commissione medesima (*Acta Sanctae Sedis* 36 [1903-1904], p. 603).

Dal *motu proprio* « *Arduum sane munus* » non appariva chiaramente se si avesse intenzione di redigere

un vero e proprio codice, o un'altra collezione come le antiche. Però la lettera del segretario della commissione alle università cattoliche, in data 6 apr. 1904 (*Acta Sanctae Sedis*, 37 [1904-1905], pp. 130-31), toglieva ogni dubbio. In tale lettera veniva tratteggiato a grandi linee il piano dell'opera, suscettibile di emendamenti, e si diceva che il lavoro da compiere era duplice: il Codice, da redigersi in canoni o articoli come i recenti codici civili, e la raccolta degli atti legislativi posteriori al 1317, ossia la collezione delle fonti.

I rettori delle università ecclesiastiche venivano pregati di notificare quali professori fossero disposti a redigere in articoli o canoni l'una o l'altra parte del diritto canonico, perché fossero annoverati tra i collaboratori. Invito analogo fu rivolto anche ad alcuni professori delle università dello Stato.

Innanzi tutto fu discusso l'indice del Codice, che poi venne modificato, secondo che suggeriva lo svolgimento del lavoro. Si compilò quindi un elenco dei migliori canonisti di tutta la Chiesa, e a ciascuno di essi (consultori o collaboratori) fu assegnata la parte della quale doveva elaborare i canoni. Su ciascun capitolo o parte dello schema generale scrissero almeno due consultori, e sui punti di maggiore importanza o difficoltà, anche tre o quattro, ma sempre in modo che ciascuno non sapesse dell'altro. I lavori dei consultori e dei collaboratori furono ordinati con legge particolare in data 11 apr. 1904, che si trova riprodotta, per la parte dispositiva, nella prefazione del Codice. Per procedere più rapidamente, invece di una, furono nominate due commissioni per materie distinte. Ciascuna commissione si componeva di ca. dieci membri: una si riuniva al mattino del giovedì, l'altra al mattino della domenica. Presiedeva mons. Gasparri in qualità di presidente, assistito, in seguito, da mons. E. Pacelli, ora Sommo Pontefice. Benché i lavori della codificazione procedessero nel più alto segreto, lo stesso *motu proprio «Arduum sane munus»* annunziava che gli atti relativi ad essa sarebbero stati pubblicati. È quanto ha cominciato a fare mons. F. Roberti, con la pubblicazione degli *Schemata de processibus*, I, Roma 1940.

Oltre le due commissioni particolari, vi era la commissione plenaria di tutti i consultori (ca. 25), alla quale era demandato l'esame dei canoni approvati dalle commissioni particolari. Ma nella commissione plenaria ciascun membro riteneva suo dovere esprimere la propria opinione su ciascun canone, perciò le discussioni si protraevano esageratamente. La grande commissione non fu perciò più riunita, e invece fu mandato ai singoli membri lo schema stampato che avrebbe dovuto discutersi, con ordine a ciascuno di scrivere in margine ad ogni canone il proprio parere (P. Gasparri, *Storia della codificazione*, p. 7). Esaminati i pareri dei membri della grande commissione, ed eliminati quelli che non meritavano considerazione, mons. Gasparri sottoponeva gli altri alla commissione cardinalizia, insieme con gli schemi delle due commissioni particolari. I cardinali li studiavano prima individualmente, poi riuniti, almeno due volte. Qualora la questione presentasse difficoltà particolari, si richiedeva anche il parere del dicastero competente.

Creato cardinale nel 1907, mons. Gasparri poco dopo fu nominato anche ponente, ossia relatore, della commissione cardinalizia; segretario restò il segretario della S. Congregazione per gli affari ecclesiastici: prima mons. R. Scapinelli di Leguigno, e poi mons. E. Pacelli. Il card. Gasparri ritenne però sempre, anche dopo la sua nomina a segretario di Stato, la presidenza delle commissioni dei consultori.

Le leggi pontifice, promulgate dopo la costituzione delle commissioni per la redazione del Codice, furono preparate da esse. Meritano tra queste una speciale menzione il decreto *Ne temere* del 2 ag. 1907 (*Acta Sanctae Sedis*, 40 [1907], p. 526), e il decreto *Maxima cura*, del 20 ag. 1910 (AAS, 2 [1910], p. 636). In tal modo si poté conoscere, prima d'inserirle nel Codice, quale fosse l'accoglienza che veniva riservata alle nuove norme.

Nel 1912, quando quasi tutte le parti del Codice erano state approvate dalla commissione cardinalizia, Pio X, accogliendo un'idea del card. Gasparri, volle che s'inviassero a tutti i cardinali e prelati che vengono convocati al concilio ecumenico, perché esprimessero il loro giudizio e le loro osservazioni. Il 12 marzo 1912, furono inviati i primi due libri: *Normae generales* e *De personis*. Il 1° apr. 1913 il terzo *De rebus*, e il 1° luglio del medesimo anno quello che fino allora era il libro quarto: *De delictis et poenis*. Il 15 nov. 1914 fu spedito il libro: *De iudiciis ecclesiasticis*. A tutti i destinatari (ca. 5000), fu imposto il segreto pontificio. Ciascuno di essi però era autorizzato ad affidare il lavoro di revisione a due o tre persone di sua fiducia, del clero secolare o regolare. Le osservazioni dell'episcopato furono sottoposte direttamente alla commissione cardinalizia. In seguito ad esse il progetto subì dei mutamenti profondi: il quinto libro divenne quarto, e questo prese il posto di quello; vari titoli e rubriche furono cambiate; introdotte norme prima non contemplate; altre invece soppresse.

La morte di Pio X (20 ag. 1914) e la guerra mondiale non interruppero i lavori della codificazione. Nel luglio 1916, la commissione cardinalizia terminò la revisione delle osservazioni dei vescovi; e nello stesso anno il Codice fu stampato, pronto per essere promulgato. Benedetto XV volle tuttavia che prima si inviasse ai cardinali residenti in curia e ai dicasteri della S. Sede, perché esprimessero il loro pensiero. Finalmente, il 4 dic. 1916, il Papa nell'allocuzione concistoriale annunziava che l'opera era compiuta. Ancora però nel 1917 varie disposizioni, riguardanti l'organizzazione della curia romana (AAS, 9 [1917]), influirono sulla redazione del Codice (cf. cann. 247, 257, 258).

IV. Il Codice. – Il giorno di Pentecoste 1917, 27 maggio, il Codice fu promulgato con la costituzione *Providentissima Mater Ecclesia*. Il 28 giugno 1917 veniva pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis*, e nel medesimo giorno il card. Gasparri ne presentava la prima copia al Sommo Pontefice, in presenza dei cardinali, consultori e collaboratori. Nella sua risposta, il Papa dichiarò tra l'altro la volontà precisa di non dare ascolto alle domande di deroghe ed esenzioni. Secondo la costituzione *Providentissima* il Codice entrava in vigore il 19 maggio 1918, Pentecoste dell'anno successivo. Tuttavia, con decreto del 20 ag. 1917, fu disposto che alcune norme fossero applicate in anticipo, e cioè i cann. 239 § 1, 240, 600 n. 3, 859 § 2, 1108 § 3, 1189, 1247 § 1, 1250-1254, 1401 (AAS, 9 [1917], p. 475). *Codex Iuris Canonici* è il titolo della collezione (si usa abbreviare in CIC).

Nella Chiesa l'uso della parola codice fu nei passati secoli assai raro. Si trova tuttavia negli atti del Concilio Toletano IV del 633, per designare il *Codex Ecclesiae Hispanae*; verso la fine del sec. VIII la collezione Dionisio-Adriana fu parimenti chiamata *Codex canonum*; così pure la collezione delle costituzioni dei concili africani fu pubblicata nel 1645 da Chr. Justel sotto il titolo *Codex canonum Ecclesiae Africanae*; nel 1675 P. Quesnel pubblicò la sua collezione intitolandola *Codex Ecclesiae Romanae*; *Codex Carolinus* fu chiamata la raccolta delle lettere di vari Papi a Carlo Martello, Pipino il Breve e Carlomagno; e *Codex encyclicus* una collezione di 41 lettere, di cui la parte principale fu indirizzata all'imperatore Leone I nel 485 da sinodi che rappresentavano collettivamente tutto il mondo cristiano.

Nel diritto civile con il nome di codice si designava una collezione di leggi, a guisa del Codice di Giustiniano, autentica, sistematica ed esclusiva. Così pure, oggi, nel diritto canonico.

La nuova collezione si chiama *C. i. c.* e non *iuris ecclesiastici*, sia per l'uso più antico e preva-

lente della prima espressione, sia per evitare equivoci.

Già nella *Nov.* CXXXVII di Giustiniano le leggi ecclesiastiche sono chiamate « canones » e contrapposte alle leggi civili, le « leges ». Con il nome di canoni si designavano le decisioni dei primi concili, mentre le definizioni disciplinari dei pontefici erano dette *Decretali* o *Decreta*. L'uso continua presso Graziano (*Prooemium*, e c. 2, D. III), i decretisti (cf. J. F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen*, I, Stoccarda 1875, p. 29, nota 3 e p. 255), e le Decretali (cf. c. 11, X, I, 2; c. 2, V, 7, in VI). Nei Concili di Basilea e Costanza, in quello Tridentino e negli schemi del Concilio Vaticano, furono invece chiamati decreti le decisioni disciplinari, e canoni le dichiarazioni dommatiche, ma l'uso continuò a designare con il nome di canoni le leggi contenute nel *Corpus Iuris*. I giuristi protestanti del sec. XVIII cominciarono poi a designare come « ius ecclesiasticum » le leggi dello Stato in materia ecclesiastica. Tale pure è il senso attribuito a questa espressione nelle università italiane. È quindi evidente che il titolo « Codex iuris ecclesiastici » avrebbe potuto generare equivoci.

La divisione del CIC è, come nelle *Decretali*, in 5 libri, ma la distribuzione della materia è nuova, e nuovo il metodo. Prima del CIC è posta la costituzione con cui il medesimo venne promulgato, il *motu proprio* « *Cum iuris canonici* » con cui venne istituita la Pontificia commissione per l'interpretazione autentica, e la professione di Fede: questa ricorda il titolo *De Summa Trinitate et de Fide catholica* con cui cominciavano, dopo il Codice di Giustiniano, le collezioni autentiche delle *Decretali*. In Appendice sono poste 8 costituzioni tolte dal vecchio diritto. La prima, e cioè la *Vacante Sede Apostolica* in data 25 dic. 1904 è stata ora sostituita dalla *Vacantis Apostolicae Sedis* dell'8 dic. 1945: questa ha tolto ogni vigore anche alla seconda e alla terza, e cioè alla *Commissum Nobis* del 20 genn. 1904 e alla *Praedecessores Nostri* del 24 maggio 1882, e inoltre al *motu proprio* « *Cum proxime* » del 1 marzo 1922 (cf. *Apollinaris*, 19 [1945], pp. 177-79).

Ciascuno dei cinque libri del Codice si suddivide generalmente in parti, sezioni, titoli, capitoli, articoli e canoni (questi sono 2414).

Anche per la ripartizione esteriore della materia, il CIC differisce profondamente dalle collezioni precedenti. La forma interna dei singoli canoni si distingue ancora più profondamente. Mentre infatti le *Decretali* erano date per casi particolari e riferivano anche le parti espositiva e motiva, i canoni contengono in forma concisa la sola norma. Nelle collezioni delle *Decretali* il testo era riprodotto, sebbene abbreviato, con le stesse parole delle fonti, mentre il CIC, pur riproducendo generalmente norme preesistenti, in genere usa termini diversi. Per lo stesso motivo, lo stile delle *Decretali* era straordinariamente difforme; anche quello del CIC risente della moltitudine dei collaboratori, ma con discordanze meno evidenti. Infine le collezioni delle *Decretali* non comprendevano tutta la legislazione canonica vigente al momento della promulgazione, e invece contenevano, oltre a vere e proprie norme disciplinari, definizioni dogmatiche e prescrizioni liturgiche. Il CIC omette le norme liturgiche e anche le verità dogmatiche, eccettuato il caso in cui costituiscano il fondamento delle leggi disciplinari. Queste ultime invece vi sono tutte comprese.

L'autorità del CIC è definita nella citata costituzione *Providentissima*. Ai termini di essa, il CIC deve dirsi una collezione autentica, universale ed esclusiva. Tutte le leggi pertanto che vi sono contenute sono obbligatorie per tutta la Chiesa latina, né importa se in precedenza fossero leggi particolari o generali o norme consuetudinarie, o se la loro provenienza sia da fonti spurie. Le leggi contenute nel CIC, anche se sorte in precedenza in epoche diverse o di diversi legislatori, hanno la stessa forza obbligatoria, come tutte promulgate nel medesimo istante. Il CIC può anche dirsi una collezione esclusiva, perché abroga tutte le norme legali o consuetudinarie che non riproduce esplicitamente o implicitamente (can. 6). Non è però esclusiva in senso assoluto, perché lascia in vigore: il diritto ecclesiastico orientale; le prescrizioni strettamente liturgiche; il diritto concordatario; il diritto consuetudinario immemorabile o centenario, anche se ad esso contrario, purché in tal caso non sia riprovato espressamente e sia tollerato dagli Ordinari; il diritto particolare anche contrario al CIC; i diritti quesiti, i privilegi e gl'indulti apostolici ancora in uso e non espressamente revocati.

I singoli canoni hanno forza di leggi universali. Le iscrizioni o rubriche dei libri, parti, sezioni, titoli, capitoli, articoli, sono autentiche, ma non sono vere leggi, perché designano soltanto la materia che comprendono. Possono essere tuttavia un mezzo di interpretazione. L'indice che precede il CIC non è che l'elenco delle rubriche, ed ha pertanto il valore di esse. I documenti inseriti al termine del CIC hanno la stessa forza obbligatoria dei canoni, anche se prima erano leggi particolari. Invece la prefazione, le note, l'indice analitico-alfabetico hanno un valore puramente privato. Poiché per l'interpretazione del diritto nuovo occorre, nella massima parte dei casi, risalire al diritto anteriore, le note sono un ottimo ausilio. L'indicazione però di una fonte non comporta che la norma nuova sia conforme all'antica; né l'omessa indicazione di questa prova l'indipendenza della legge nuova. In qualche raro caso è infatti sfuggita l'indicazione della fonte.

Le variazioni e traduzioni del CIC in altre lingue sono state vietate, per evitare alterazioni di senso. Con permesso della S. Sede sono stati però tradotti i canoni che riguardano le religioni laicali e le religiose, per l'insufficente conoscenza che i maggiormente interessati possono avere della lingua latina. Recentemente si è concesso il permesso anche per qualche traduzione completa. Tutte queste traduzioni non sono però autentiche.

V. L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CIC. – L'interpretazione autentica del CIC, in virtù del *motu proprio* « *Cum iuris canonici* » del 15 sett. 1917 (AAS [1917], p. 483), è riservata a una speciale e permanente commissione pontificia. L'autorità della commissione non è legislativa, ma solo interpretativa. Tale potere non comprende però solo l'interpretazione declaratoria, ma anche l'interpretazione propriamente esplicativa della legge dubbia e l'interpretazione propriamente restrittiva ed estensiva. Nell'adunanza plenaria del 9 dic. 1917 la Pontificia Commissione stabilì che i dubbi di minore importanza e difficoltà, potessero essere risolti dal cardinale presidente. Nella stessa adunanza plenaria fu deciso inoltre di rispondere solo ai dubbi proposti dagli Ordinari e dai superiori maggiori degli Ordini e congregazioni religiose, non ai quesiti dei privati a meno che non siano proposti attraverso i loro Ordinari (AAS, 10 [1918], p. 77; 11 [1919], p. 476). Le risposte della Commissione hanno lo stesso valore obbligatorio che hanno i canoni.

Secondo il *motu proprio* « *Cum iuris canonici* » la Pontificia Commissione avrebbe anche il compito di redigere in canoni le nuove leggi universali che mutino o suppliscano al silenzio del CIC, e d'indicare nel codice i canoni rispettivi da sostituire o completare. Tale funzione non è però mai stata adempiuta.

VI. Le fonti del CIC. – Sono state riunite e pubblicate dal card. P. Gasparri e dal card. G. Serèdi. Sono state omesse in questa collezione le fonti desunte dal *Corpus Iuris*, dal Concilio tridentino e dai libri liturgici, perché si trovano facilmente in possesso di ogni studioso. Le altre fonti, prima disperse in tante raccolte, sono ora riunite in 8 voll. e disposte secondo l'ordine seguente: prima vengono riportate in ordine cronologico le leggi dei concili generali che non si trovano nel *Corpus Iuris*, né negli atti dei Pontefici, né in quelli del Concilio tridentino. Seguono, sempre in ordine cronologico, le leggi dei Sommi Pontefici che non sono nel *Corpus Iuris*; poi le norme date dalle SS. Congregazioni, tribunali e uffici della S. Sede: gli atti di ogni S. Dicastero sono in ordine cronologico, e l'ordine di successione dei Dicasteri è quello stabilito dal CIC. Le fonti riferite sono complessivamente 6464.

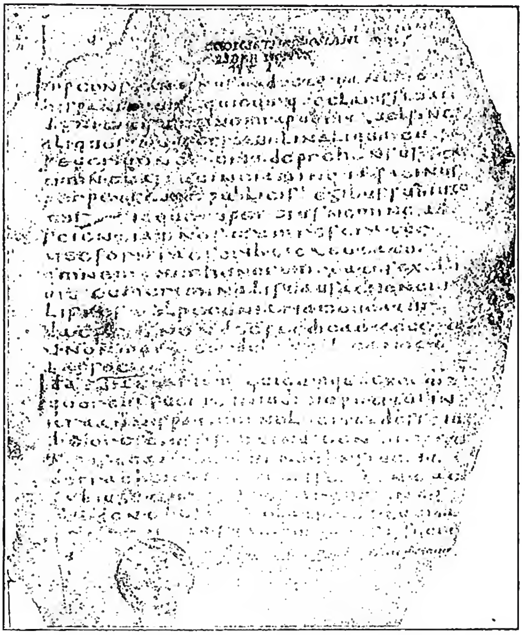
Bibl.: I. Noval, *Codificationis iuris canonici recensio historico-apologetica*, Roma 1918; P. Vidal, *Il nuovo Codice di diritto canonico*, in *Civ. Catt.*, 68 (1917), 69 (1918), passim; U. Stutz, *Der Geist des CIC*, Stoccarda 1918; A. Scharnagl, *Das neue kirchliche Gesetzbuch*, 2ª ed., Monaco 1918; H. Henrici, *Das Gesetzbuch der katholischen Kirche*, Basilea 1918; N. Hilling, in *Archiv für kath. Kirchenrecht*, 98 (1918), pp. 71-86; A. Bernareggi, *Metodi e sistemi delle antiche collezioni e del nuovo Codice di diritto canonico*, Magonza 1919; A. Ortscheid, *Essai concernant la nature de la codification*, Parigi 1922; M. Falco, *Introduzione allo studio del CIC*, Torino 1925; B. Zongollowicz, in *Przeglad Teologiczucj*, 8 (1927), pp. 142-61; Kl. Mörsdorf, *Die Rechtssprache des CIC*, Paderborn 1937; P. Gasparri, *Storia della Codificazione del diritto canonico*, in *Acta Congressus iuridici internationalis*, IV, Roma 1937, pp. 3-10; P. Ciprotti, *Osservazioni sul testo del CIC*, Città del Vaticano 1944. Dino Staffa

CODEX THEODOSIANUS. - È il titolo della grande raccolta ufficiale di costituzioni imperiali romane, ordinata dall'imperatore Teodosio II e pubblicata il 15 febbr. 438 d. C. Essa abbraccia le costituzioni da Costantino in poi, fino all'a. 438, raggruppate in 16 ll., a loro volta distinti in titoli, e in ciascuno dei quali le costituzioni relative appaiono disposte in ordine cronologico. Il suo piano di disposizione riproduce l'ordine sistematico del Digesto: dopo le fonti, la *pars edictalis* (ll. II-IV), poi la parte 2ª, con nuove materie complementari (ll. V-XV) e un l. XVI consacrato al diritto ecclesiastico (Krüger, Girard).

Il *C. T.* ebbe particolare fortuna nell'ambiente ecclesiastico per la profonda impronta cristiana della legislazione che esso rinserra, fortuna che aumentò quando la Chiesa di Roma si volse ad accettarne per molta parte le norme per il regolamento del suo patrimonio.

In Italia, l'applicazione dei testi giustinianei, avvenuta a distanza di poco più di un secolo (554 d. C.), tentò di soppiantarlo, ma non vi riuscì completamente, come accerta la sopravvivenza di istituti (*fiducia*, *sponsio* ecc.), che erano stati soppressi nella legislazione giustinianea. Esso sopravvisse invece come legge della gente romana negli altri paesi che avevano fatto parte dell'Impero d'occidente e che non ebbero la estensione del diritto giustinianeo e gli stessi dominatori barbarici ne trassero elementi per la compilazione delle loro leggi romano-barbariche (*Lex Romana Wisigothorum*, *Lex Romana Burgundionum*). In Italia vi attinse prima della riconquista bizantina anche il gotico re Teodorico per il suo *Edictum*. Al *C. T.* vero e proprio si annettono le *Novellae* post-teodosiane emanate nei due imperi sino alla caduta dell'impero d'Occidente (476).

Norme che interessano la materia religiosa, la disciplina del clero e l'autorità delle disposizioni conciliari e canoniche in genere si trovano raccolte in vari punti. Ve ne sono nel l. II e nel l. VI, ma la serie più importante è compresa nel l. XVI, par-

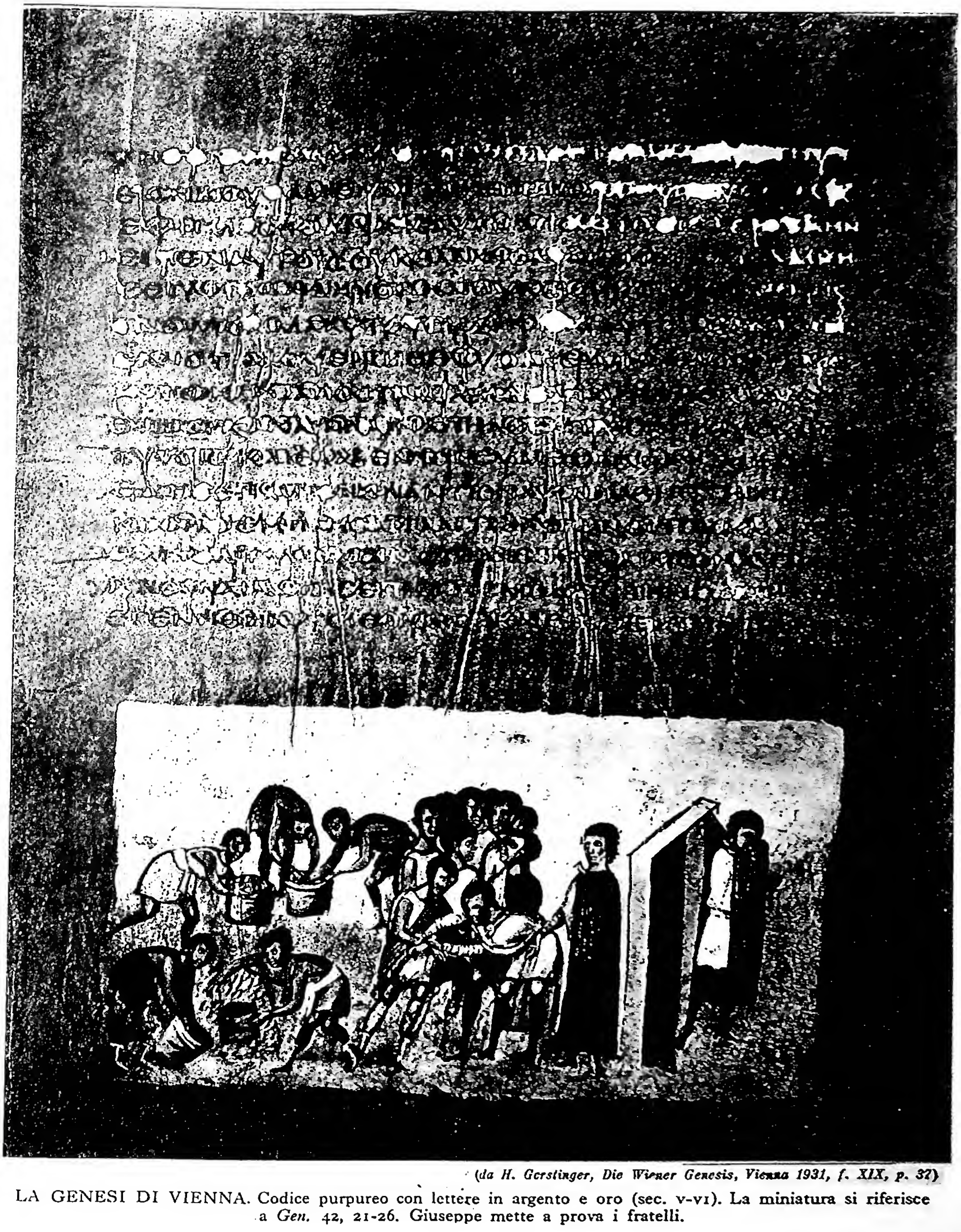


(fot. Enc. Catt.)

Codex Theodosianus - Inizio del l. ix, tit. I. Codice in semionciale del sec. vi - Biblioteca Vaticana, Reg. lat. 886.

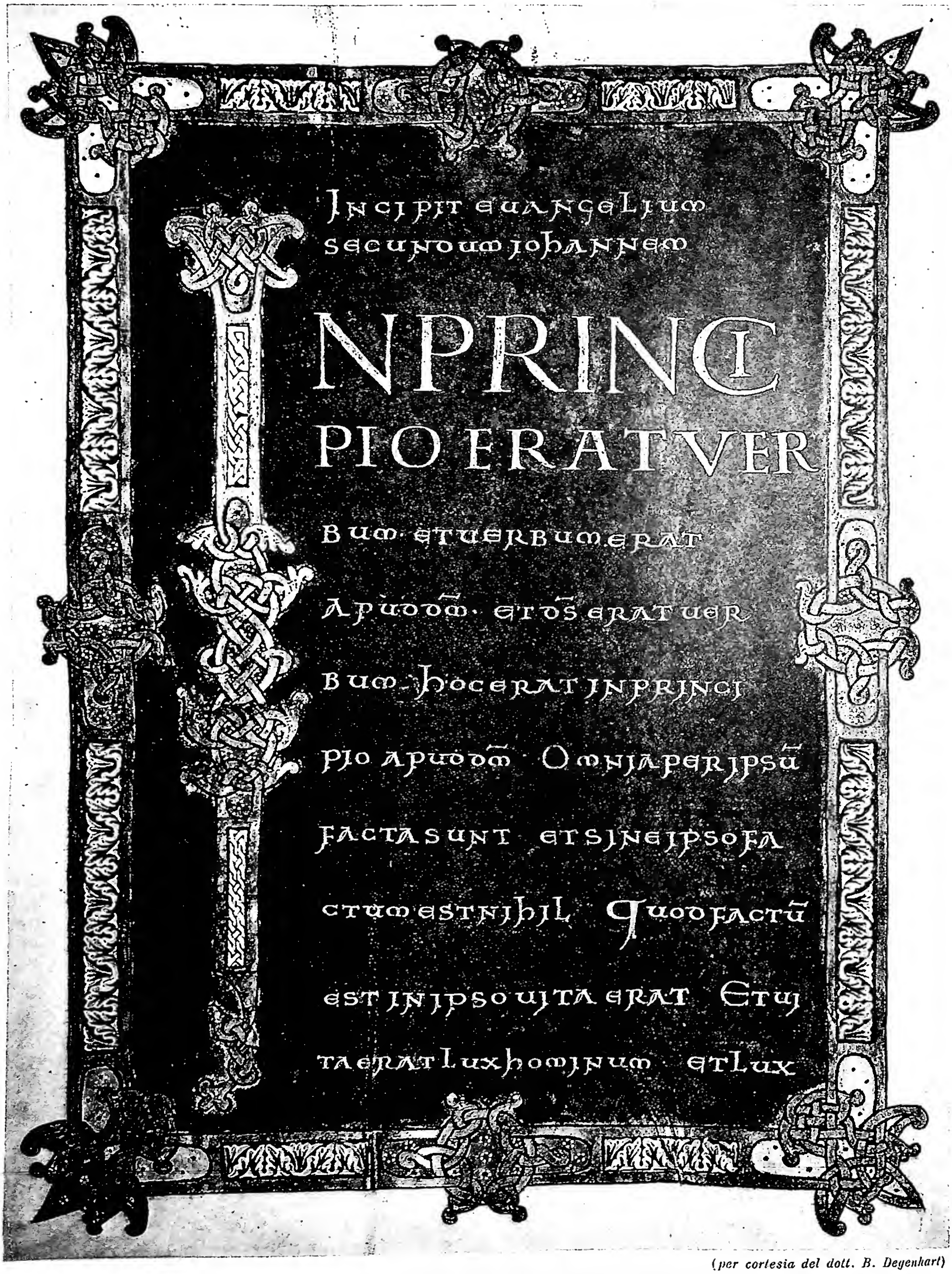
ticolarmente destinato a disciplinare i rapporti della Chiesa.

Questo libro risulta diviso in undici titoli, in cui la materia appare disposta come appresso: nel tit. I, *De fide catholica*, si stabilisce in una costituzione degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio (riferita più tardi nel codice giustinianeo) il credo della fede cattolica secondo l'insegnamento della Sede apostolica; nel tit. II, *De episcopis, ecclesiis et clericis*, in varie costituzioni si dispone l'esenzione del clero dai *munera* di ogni genere, si riconosce la facoltà ai chierici di lasciare i loro beni alla Chiesa, si sancisce la giurisdizione civile del tribunale dei vescovi (*episcopalis audientia*); si vieta ai magistrati civili di interferire nella gerarchia e nella disciplina ecclesiastica, si aggiunge al provvedimento ecclesiastico della segregazione dal ministero religioso la perdita dell'esenzione dai *munera* civili, e da ultimo, in una costituzione degli imperatori Onorio e Teodosio (*C. T.*, XVI, 2, 44) si stabilisce per i chierici di qualunque grado che *extranearum sibi mulierum interdicta consortia cognoscant*; nel tit. III, *De monachis*, si dispone che questi debbano vivere e seguire *deserta loca et vastas solitudines*; nel tit. IV, *De iis qui super religionem contendunt*, si colpiscono, tra l'altro, con la deportazione i dissenzienti su questioni religiose, mentre nel tit. V, *De haereticis*, si sanciscono pene civili e personali nei confronti di chi, appartenendo alle varie sètte eretiche, turba la fede e il popolo; nel tit. VI, *Ne sanctum Baptisma iteretur*, si dispone, tra l'altro, per i contravventori, la pena della confisca dei beni; nel tit. VII, *De apostatis*, si toglie in misura diversa la capacità di testare, a seconda del grado di chi fa apostasia; nel tit. VIII, *De iudaeis caelicolis et samaritanis*, si sanciscono pene riguardo agli ebrei e agli altri, con il particolare divieto del proselitismo; nel tit. IX, *Ne christianum mancipium iudaeus habeat*, si tende a stabilire la superiorità civile del cristiano sopra l'ebreo; nel tit. X, *De paganis sacrificiis et templis*, si combatte la sopravvivenza del culto e delle costumanze pagane riaffermandosi invece la difesa della vera fede; nel tit. XI e ultimo, *De religione*, una costituzione degli imperatori Arcadio e



(da H. Gerstinger, *Die Wiener Genesis*, Vienna 1931, f. XIX, p. 37)

LA GENESI DI VIENNA. Codice purpureo con lettere in argento e oro (sec. v-vi). La miniatura si riferisce a *Gen.* 42, 21-26. Giuseppe mette a prova i fratelli.



(per cortesia del dott. B. Degenhart)

CODEX WITTECHINDEUS CONTENENTE I VANGELI, miniato a Fulda (sec. IX-X). Inizio del Vangelo di s. Giovanni - Berlino, biblioteca di Stato, cod. lat. Theol. fol. I.

Onorio del 29 ag. 399 stabilisce il seguente importante regolamento di competenza tra l'autorità ecclesiastica e i magistrati civili per i processi in materia religiosa: « Quotiens de religione agitur episcopos convenit agitare, ceteras vero causas quae ad ordinarios cognitores vel ad usum publici iuris pertinent, legibus oportet audiri ».

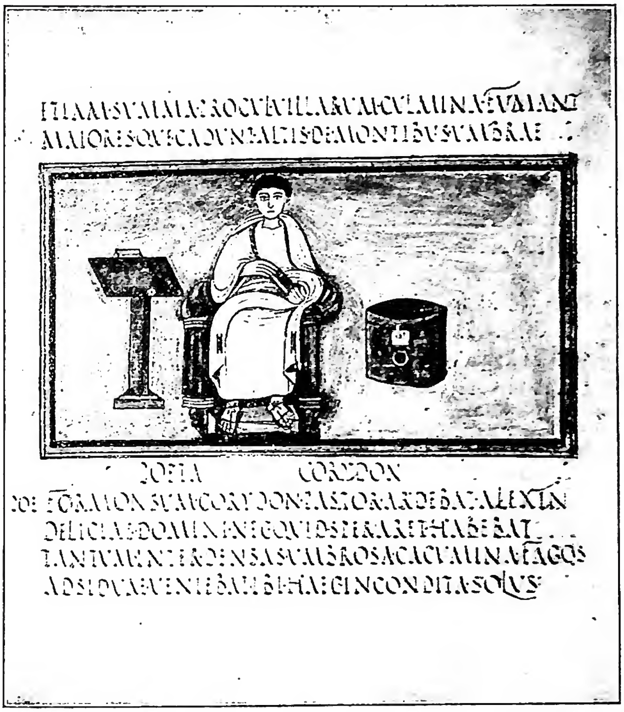
Le collezioni canoniche accolsero molte di queste costituzioni riguardanti i privilegi del clero e la difesa della religione, ma piuttosto come testimonianza autorevole accanto alla disposizione canonica; e ciò pure, nonostante la forza abrogativa dell'altro codice imperiale successivo, il codice giustinianeo.

La prima vera edizione critica del *C. T.* preparata dal Mommsen, condotta a termine dal Meyer nel 1905 e pubblicata sotto il titolo *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis*, risulta divisa in due parti.

Resta tuttavia d'importanza vitale, per l'eruditissimo commentario di cui è provvista, la vecchia edizione di Jacopo Gotofredo (ed. Litter, 7 voll., Lipsia 1736-45 in-fol.).

Bibl.: P. Krüger, *Hist. des sources du droit romain* (trad. Brissaud), Parigi 1894, p. 381 sgg.; P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, III, Milano 1936, pp. 200-207 (con bibliografia).

Antonio Rota



(fot. Sansaini)

Codice - Il poeta Virgilio con leggio e *capsa*, miniatura del *Vergilius romanus* (sec. v) - Vaticano, biblioteca, cod. Vat. lat. 3867.

CODICE. - Voce antica che indica un complesso di materia scrittoria, papiro, pergamena, tavoletta cerata, riunita in fascicoli. Seneca (*De brevit. vitae*, XVIII, 4) lo definiva come un « contextus plurium tabularum ». In genere può dirsi che il *caudex* è un modo di disporre e conservare lo scritto, diverso dal rotolo che è caratteristico nell'uso delle lunghe strisce di papiro; il c. invece, già proprio dei diplomi in bronzo, dei dittici, delle tavolette, si generalizza con l'uso della pergamena; si hanno ancora, tuttavia, una diecina di c. in papiro dei secc. VI-X, mentre i più antichi c. in pergamena a noi pervenuti sono del sec. III-IV. Il termine di c. si applica oggi generalmente ai manoscritti membranacei o cartacei che abbiano forma di libro.

Nella descrizione dei c. si adoperano alcune espressione tecniche, che si conservano anche nella descrizione dei libri a stampa più antichi, poiché questi, per molto tempo, ebbero la tendenza ad imitare nelle forme esterne il c. pergamenaceo.

Il formato, cioè la dimensione, del c. si chiama *in-folio*, *in-quarto*, *in-ottavo* ecc., secondo che il foglio sia piegato, realmente o idealmente, una, due, tre volte o più (oggi si preferisce indicare le dimensioni in millimetri); i fascicoli che compongono il c. si chiamano *quaderni* (talora anche *quinterni*), costituiti da fogli cuciti insieme, qualunque ne sia il numero; le parti che compongono il quaderno si chiamano *fogli*; la metà del foglio si chiama *carta* ed ha due facciate che si indicano *a* e *b* o meglio *recto* e *verso*; *pagina* è la metà della carta (una facciata), che può essere scritta su una o più colonne. *Segnature* si chiamano le indicazioni date con numeri o lettere, per il legatore, al principio o alla fine del quaderno, perché si possano rilegare i quaderni nell'ordine voluto; *richiamo* è la prima parola di una pagina o di un quaderno scritta sotto l'ultimo rigo della pagina o del quaderno precedente. Inoltre: i c. si dicono *miscellanei* quando contengono opere di autore o di carattere diverso; *autografi* se sono di pugno dell'autore; *adespoti* (o *anonimi*) quando non recano il nome dell'autore; *anepigrafi* se sono privi di titolo; *acefali* se hanno perduto i fogli iniziali; *mutili* quando vi sono fogli mancanti in altra sede. In relazione alla tradizione manoscritta di un determinato testo si chiama *archetipo* il c. (perduto) a cui risalgono le copie di una stessa famiglia; *apografo* invece la copia stessa.

Bibl.: T. Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlino 1882; C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia e diplomatica*, II, Firenze 1894, p. 92 sgg.: la miglior trattazione del codice in tutti i suoi aspetti è data da G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, 3ª ed., Città del Vaticano 1949.

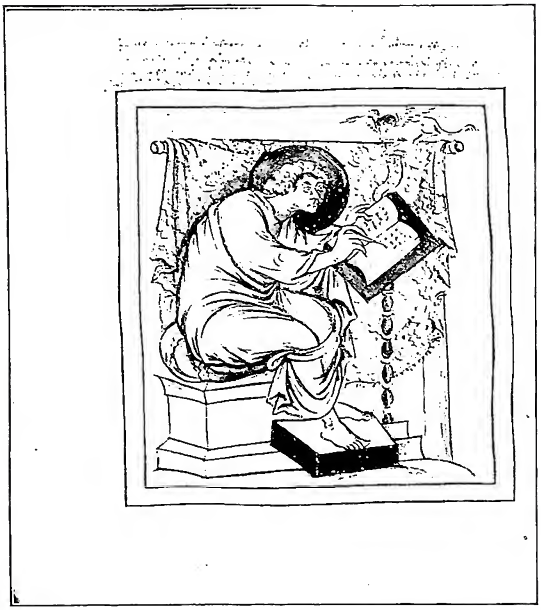
Carmelo Trasselli

Arte. - Alla bellezza dei caratteri e al decoro con cui sono distribuiti nei fogli degli antichi c. contenenti i sacri testi gli ordinati campicelli di parole, fino dai tempi più antichi della fede cristiana, s'aggiunse il pregio della miniatura (v.).

Bibbie (v.), Evangeliari (v.), Salteri (v.) vennero abbelliti con figurazioni destinate a rendere meglio intellegibile la narrazione dei fatti del Nuovo e del Vecchio Testamento.

In questo campo lo sviluppo e l'evoluzione formale dei c. corrisponde a quello stesso della miniatura. E si può dire che, negli esemplari più antichi (Bibbia di Quedlinburg, Berlino, biblioteca Reale, IV sec.; Evangeliario, Cambridge, biblioteca del Corpus Christi College, cod. 286, fine del VI sec.), le miniature che li adornano rivelano gli stessi caratteri che erano propri della pittura in Italia in quella età.

Dal sec. VI in poi fino al IX, mentre in Italia lentamente e faticosamente s'evolveva l'arte pittorica e quindi anche la miniatura, i c. più belli vennero prodotti nell'orbita dell'arte bizantina fin quando la contesa iconoclasta non segnò anche in questo campo una battuta d'arresto. In questi c. bizantini tuttavia appare evidente una concezione della composizione della pagina non dissimile



(*fot. Pierpont Morgan Library*)
CODICE - L'evangelista Luca, miniatura (sec. IX) in un codice con i 4 Vangeli, proveniente forse da Liegi - Nuova York, biblioteca Morgan, ms. 640.

da quella che avevano gli antichi; ovvero la illustrazione, la miniatura, è intesa come un complemento che può essere inserito o meno nell'architettura della pagina senza che necessariamente formi un'unità inscindibile con i caratteri del testo. Contrasta in questo senso sia con i c. nostrani sia con i bizantini il modo di intenderne la organica distribuzione degli elementi grafici e illustrativi della pagina quale appare nei c. composti nelle isole britanniche. In essi è presente un senso nuovo e unitario della decorazione non solo nelle forme calligrafiche ma nella disposizione del testo nelle pagine, e soprattutto nelle grandi iniziali. Esse sono miniate e le lettere sono formate con strani intrecci vermiformi, fogliami, mostri, esseri antropomorfi, ecc. che coloriti a guazzo, a tinte vivaci, si snodano e avvolgono e intrecciano con logica imprevedibile entro gli spazi nettamente delimitati. È un gusto che subito si diffonde e i cui riflessi giungono fino alle officine bizantine e dei monasteri italiani dove calligrafi e miniatori si distribuivano nelle opere di maggior impegno il lavoro che, almeno nei più antichi c. britannici, sembra invece essere stato eseguito da una stessa persona. Anche i c. precarolingi e carolingi e gli altri che hanno caratteri da essi derivati (v. CAROLINGIA, ARTE) perpetuano quel gusto per un senso unitario della decorazione della pagina che tende ad una sempre maggiore chiarezza. Dalle officine carolingie uscirono allora alcuni c. che vanno intesi tra i capolavori del più raffinato gusto medievale.

In molti dei c. composti nel monastero di Bobbio, centro di intensi scambi culturali con le regioni dell'Europa settentrionale, e in molti di quelli composti nei monasteri benedettini dell'Italia meridionale, di Montecassino in particolar modo, nel modo come sono distribuiti gli spazi nelle pagine, nella importanza assegnata alle gigantesche complesse iniziali e nello stile stesso delle miniature che illustrano i testi appaiono chiari i portali di quel gusto nordico allora, d'altro canto, larghissimamente diffuso anche nei territori della Germania.

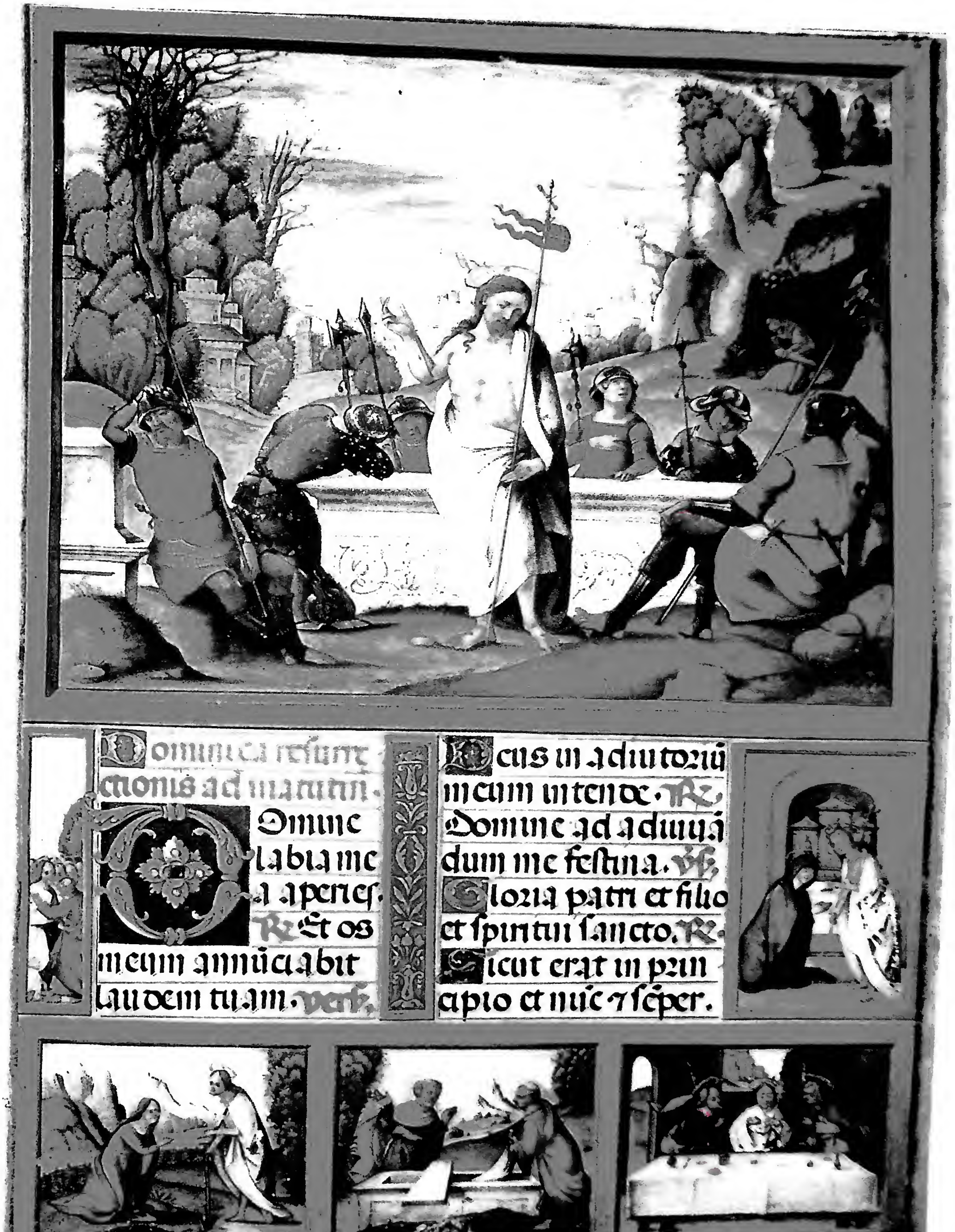
Frattanto, superati i contrasti connessi alla lotta degli iconoclasti, in Oriente fra il sec. X e il XII rifioriva l'arte della miniatura, si componevano c. bellissimi raccolti con amorosa intelligente cura nelle biblioteche imperiali o trasferiti, quali oggetti d'alto valore, in Occidente.

La intensa attività che caratterizza per ogni dove l'età romanica si riflesse anche nella produzione dei c.; ne moltiplicò la produzione in quegli *scriptoria* dei monasteri ove, per venire incontro alle sempre maggiori richieste vennero chiamati a lavorare anche calligrafi e miniatori laici. D'altro canto oltre i sacri testi ora nei c. si trascrivono testi profani quali romanzi cavallereschi o studi di diritto o di medicina, trattati d'ogni materia perfino all'arte del cacciare quali il *De arte venandi cum avibus* composto per Federico II, di cui resta un esemplare eseguito per re Manfredi (1258-66) nella biblioteca Vaticana (cod. Pal. lat. 1271).

Inoltre come in ogni altro campo dell'arte, l'età romanica è caratterizzata anche in quello dei c. dall'accentuarsi e dal progredire dei caratteri propri della età precedente, da un loro progressivo costante arricchimento di possibilità espressive che, nel nostro caso, si risolve in una sempre maggiore unità e concretezza nella composizione della pagina. Qui grandi iniziali ancora riecheggiano elementi della cultura carolingia e precarolingia (Bibbia della biblioteca Comunale di Perugia, cod. 459), o scene soprapposte in ariosi spazi ricordano temi decorativi antichissimi perpetuatisi nell'uso degli *exultet* (*Vita s. Benedicti*, cod. Vat. lat. 1202) o complesse figurazioni mostrano diretti rapporti con la miniatura anglosassone (*Chronicon Vulturnense*, biblioteca Vaticana, cod. Barb. lat. 2754).

Si prepara così l'avvento del periodo gotico il cui spirito, a bene intenderlo, dette le sue prime lontane manifestazioni nel campo dell'arte proprio nella composizione di certe pagine miniate dei c. irlandesi ove è già risolta, in forme d'arte, la necessità e il gusto di chiudere e limitare i voli di una accesa fantasia nella logica serrata ed imprevedibile di un groviglio di linee, entro le grandi iniziali che occupando metà e tre quarti della pagina, dividono in mille meandri gli spazi. Tuttavia i suoi capolavori il gusto gotico li creò nel campo dei c. proprio nella organica distribuzione della materia, sia essa scrittura o miniatura nella pagina.

(*fot. Dario Gatti*)
CODICE - Pagina del C. ebraico delle *Leggende d'animali* di R. Jiṣḥāq b. Šĕlōmōh b. Abī Sahulah. Copiato in Germania (1483) - Milano, biblioteca Ambrosiana, D.S.I 41



(fot. Bibl. Vat.)

LA RESURREZIONE.

Pagina miniata del Messale-Breviario di Ferdinando il Cattolico, contenente messa e ufficio per il Natale, l'Epifania e la Settimana Santa (ca. 1505) - Biblioteca Vaticana, Chigi C. VII. 205, f. 271v.

Essa già rende ammirevoli tante opere ancora da assegnare all'età romanica (p. es., biblioteca del British Museum, Add. Ms. 18.720) e quindi si risolve in opere di assoluta bellezza nei secc. XIII, XIV e XV, soprattutto nei centri ove la cultura e il gusto gotico ebbero più intensa e schietta fioritura, qui in Italia a Siena, a Bologna, in Lombardia, oltralpe in Francia ove c. quali *Les tres riches heures* del duca di Berry (Chantilly, museo Condé) per l'armonia della composizione e l'equilibrio dei rapporti tra spazio assegnato alla scrittura e spazio assegnato alla decorazione non trovano confronti.

Il Rinascimento portò in Italia il senso della nuova architettura di gusto classicheggiante anche nella distribuzione delle parti nelle pagine dei c., così che, talvolta, le pagine ricche di miniature di opere quali la Bibbia di Borso d'Este (Modena) e quella del duca d'Urbino (Vaticana) si direbbero studiate nella distribuzione degli spazi bilanciati tra basamenti, pilastri, cornici ed architravi da un architetto più che da un calligrafo o da un miniatore.

Quando quelle forme si diffusero nelle altre regioni d'Europa l'arte della stampa aveva già reso vana la fatica dei calligrafi mentre l'arte della miniatura era ormai avvilita e raffinata pratica d'artigianato. Fino dai tempi più antichi i fogli dei c. furono tenuti uniti da legature (v.). Esse vennero eseguite in pergamena, in cuoio, in legno dipinto o rivestito di stoffa, di pergamena o di carta, ma anche di lamine metalliche sbalzate e adorne di pietre e smalti, assurgendo spesso alla dignità di vere opere d'arte. - Vedi Tavv. CXXIII-CXXIV.

BIBL.: v. BIBBIA; CAROLINGIA, ARTE; MINIATURA; cf. P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, Torino 1927, pp. 298-306, 441-50, 1044-72.
Emilio Lavagnino

CODICE DEL DIRITTO CANONICO ORIENTALE. - Come per la codificazione del diritto canonico latino, così anche per la compilazione di un C. del d. c. o., proposte furono avanzate nelle riunioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano, e precisamente nel VI Congresso della commissione delle missioni e delle Chiese orientali, sulla base dei voti espressi anche da alcuni prelati orientali. E Pio IX il 1º ag. 1858 già aveva incaricato il benedettino G. B. Pitra, poi cardinale, di raccogliere i testi delle fonti del diritto canonico orientale; e lo stesso incarico aveva anche affidato alla S. Congregazione di Propaganda Fide pro negotiis ritus orientalis, nella lettera apostolica del 6 genn. 1862, con cui la costituiva.

Intanto giungevano da varie parti istanze alla S. Sede perché procedesse alla codificazione del diritto canonico orientale, istanze che divennero particolarmente pressanti dopo la promulgazione del CIC. Nel dic. del 1929 il papa Pio XI costituì una commissione di quattro cardinali (presieduta dal card. Pietro Gasparri) per gli studi preparatori della codificazione orientale (AAS, 21 [1929], p. 669); la commissione era coadiuvata da esperti (giuristi e storici), particolarmente competenti nelle varie materie orientalistiche, la maggior parte dei quali erano orientali (delegati dai rispettivi Ordinari), appartenenti ai vari riti.

Nello stesso tempo la S. Sede curò che il diritto canonico orientale venisse conosciuto da un maggior numero di studiosi, introducendo nelle facoltà di diritto canonico, come materia facoltativa, il *Ius ecclesiasticum orientale*, affidato agli insegnanti di particolare competenza specifica (cf. S. Congr. de Seminariis et studiorum Universitatibus, *Ordinationes*, 12 giugno 1931, art. 27 e app. I; AAS, 23 [1931], p. 282).

Nel 1935 fu costituita una nuova commissione cardinalizia, con l'incarico di preparare i progetti del C. e infine, tenendo conto dei pareri inviati dagli Ordinari, di redigere il C. stesso (v. COMMISSIONI PONTIFICE, n. 3).

I lavori della codificazione sono ormai quasi compiuti; e finora sono stati pubblicati 33 voll. di fonti utilizzate per questi lavori (v. COMMISSIONI PONTIFICE, n. 3).

A somiglianza di quanto fu fatto durante i lavori per la codificazione del diritto canonico latino (v. CODEX IURIS CANONICI), sembra si voglia seguire l'uso di promulgare qualche primizia anche del C. del d. c. o.: infatti con il *motu proprio « Crebrae allatae »* del 22 febbr. 1949 (AAS, 41 [1949], pp. 89-119) sono state intanto pubblicate tutte le norme sul matrimonio, che sono entrate in vigore il 2 maggio successivo (in esse, come si vede dall'esame del loro testo, è stato in larga misura utilizzato il CIC, soprattutto per quanto riguarda la tecnica legislativa).

BIBL.: H. J. Cicognani, *De codificatione canonica orientali*, in *Apollinaris*, 5 (1932), pp. 86-95; A. Coussa, *De codificatione canonica orientali*, in *Acta Congressus iuridici internationalis*, vol. IV, Roma 1937, pp. 491-532; A. Giannini, *Sulla codificazione del diritto canonico orientale*, in *Il diritto ecclesiastico*, 58 (1947), pp. 193-204.
Pio Ciprotti

CODICE DI DIRITTO CANONICO : v. CODEX IURIS CANONICI.

CODICILLO : v. TESTAMENTO.

CODRONCHI, ANTONIO. - Vescovo, n. ad Imola l'8 ag. 1748, m. a Ravenna il 16 genn. 1826. Pio VI lo mandò nel 1777 a Torino come internunzio e il 14 febbr. 1785 lo nominò vescovo di Ravenna. Nel 1796 salvò la città dall'eccidio minacciato dai Francesi. Si conquistò l'animo del Bonaparte, che nel 1801 lo chiamò alla Consulta di Lione, dove il C. poté ottenere che la religione cattolica fosse dichiarata la religione della Repubblica italiana (26 genn. 1802).

Napoleone lo coprì d'onori e di cariche; ma ciò non impedì al C. durante il Concilio di Parigi (giugno 1811) di affermare che l'episcopato italiano, pur restando fedele all'Imperatore, per ciò che riguarda la religione doveva tener fede solo a Dio e alla Chiesa. Tale fiero atteggiamento gli alienò l'amicizia di Napoleone, ma non valse, dopo la caduta del despota e il ritorno del C. a Ravenna (1814), ad evitargli qualche ostilità da parte degli zelanti e specialmente del Rivarola.

BIBL.: T. Casini, *A. C. alla Consulta di Lione (1801-21)*, in *Rivista storica del Risorgimento*, 1 (1895), pp. 721-39; G. Pasolini, s. v. in *Diz. del Risog. naz.*, II, p. 715; U. Da Como, *I Comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, III, II: *Notizie biografiche dei deputati*, Bologna 1941, p. 39.
Ireneo Daniele

CODRONCHI, GIOVANNI BATTISTA. - Medico italiano, n. ad Imola nel 1547, m. nel 1628. Studiò nell'Università di Bologna ed esercitò in patria dove ricoperse cariche assai importanti. Rimasto vedovo nel 1618, entrò nel sacerdozio seguendo l'impulso delle idee mistiche che sempre aveva coltivato. Amico e in relazione con i maggiori medici del suo tempo, coltivò la medicina in tutti i suoi rami eccellendo però nella medicina legale, disciplina nella quale deve essere considerato un pioniere insieme con Ingrassia e Fedele, e nella deontologia, morale ed etica medica. Fu anche un pioniere nella laringologia, avendo scritto un *De vitiis vocis* (Francoforte 1597).

Le sue opere principali sono: in medicina legale, il *De morbis veneficis ac veneficiis*, ecc. (Venezia 1595) e la *Methodus testificandi* (1597); in deontologia ed etica medica, il *De christiana ac tuta medendi ratione*, ecc. (Ferrara 1591), nel quale basa l'operato del medico sulla più rigida osservanza della morale cristiana. Questa stessa opera era stata scritta dallo stesso in italiano, precedentemente, con il titolo *Casi di coscienza pertinenti a medici, principalmente e anco a infermi, infermieri, e sani*, ecc. e pubblicata a Venezia nel 1589 in *Viaggi spirituali dell'uomo*, ecc. per d. Tiberio Codronco.

BIBL.: P. Capparoni, *Profili di medici e naturalisti italiani ecc.*, I, Roma 1926, pp. 28-30; G. Mazzini, *B. C. e il suo « De*

vitiis vocis», in *Il Valsalva*, 5 (1929), pp. 797-99; A. Pazzini, *Metamorphosis... dal Codice di Hammurabi al «De christiana ac tuta medendi ratione»*, in *Riv. st. delle scienze mediche e naturali*, 1931, III-VI, pp. 64-88, 171-53; id., *Storia della medicina*, I, Milano 1947, p. 700 sgg. Adalberto Pazzini

CODUCCI, Mauro detto Moro (Moretto). - Architetto, n. a Lenna in Val Brembana intorno al 1440, m. nel 1504. Appare attivo a Venezia la prima volta nel 1468 per la costruzione di S. Michele all'isola; nel 1490 stima l'opera dei Lombardo (v.) nella scuola di S. Marco; nel 1498 inizia la scala della scuola di S. Giovanni Evangelista.

Nella chiesa di S. Michele all'isola il C. introduce nella facciata in pietra d'Istria quel coronamento curvilineo che riappare in S. Zaccaria ove il C. continuò l'opera di Antonio Gambello, innalzando sulla base goticizzante la facciata, grandiosa e pittoresca, coronata da tre frontoni arcuati.

Proseguendo l'opera dei Lombardo, il C. completò anche il prospetto della scuola di S. Marco (ora ospedale civile) specialmente nel coronamento asimmetrico terminato da frontoni semicircolari e nell'interno. Nella scuola di S. Giovanni Evangelista, di P. Lombardo, il C. costruì lo scalone a due rampe, ricavato con grande abilità in uno stretto spazio.

Il C. lavorò anche alla costruzione di S. Maria Formosa e di S. Giovanni Crisostomo. In S. Maria della Carità gli si attribuiscono la cappella del Salvatore e il grandioso monumento dei dogi Marco e Agostino Barbarigo. Suo è il campanile di S. Pietro a Castello (1488-1490). Gli si ascrive anche un'edicola nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Incerta è l'opera del C. nell'architettura civile: gli si possono attribuire, tra l'altro, il palazzo Vendramin-Calergi, il palazzetto Corner e la torre dell'Orologio.

Bibl.: P. Paoletti, s. v. in Thieme-Becker, VII, p. 159; Venturi, VIII, II (1923); G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, ivi 1927. Vincenzo Golzio

COEDUCAZIONE: v. EDUCAZIONE COLLEGIALE; EDUCAZIONE MISTA.

(*fot. Alinari*)

Coducci, Mauro - Facciata della chiesa di S. Zaccaria (1477), proseguita sulla base costruita da A. Gambello - Venezia.

COEFFETEAU, Nicolas. - Arcivescovo e polemista domenicano, n. a Château-du-Loir nel 1574, m. a Parigi il 21 apr. 1623. Vestì l'abito a le Mans (1588), fu mandato a Parigi nel convento di S. Giacomo (1590) dove si addottorò in teologia, fu professore, priore, reggente degli studi per 9 anni e vicario generale della Congregazione gallicana. Enrico IV lo scelse come predicatore ordinario (1608). Per suggerimento di Luigi XIII fu da Paolo V nominato vescovo titolare di Dardania (1617), divenne coadiutore del vescovo di Metz, dove lavorò attivamente per la riforma delle abbazie e per la difesa della fede contro i calvinisti. Nal 1621 venne designato vescovo di Marsiglia, ma la morte prevenne la bolla d'investitura.

Fecondo scrittore, il C. polemizzò acutamente con Giacomo I d'Inghilterra, Pietro de Mulin, Filippo Duplessis-Mornay e Marcantonio De Dominis sulle dottrine da essi combattute: Eucaristia, gerarchia ecclesiastica, autorità del Papa. Lasciò molte altre opere, originali e traduzioni: tutte composte con purezza di lingua e di stile (soltanto il *Pro monarchia Ecclesiae cath.* contro il De Dominis è in latino), tanto che viene considerato come uno dei creatori della prosa francese. Si ricorda per la dottrina ascetica il *Tableau des passions humaines, de leurs causes et de leurs effets* (Parigi 1620), che, in 40 anni, ebbe 16 edizioni.

Bibl.: Quétif-Echard, II (1721), pp. 434-35; C. Urbain, *N. C.*, ivi 1894; R. Coulon, s. v. in DThC, III, coll. 267-71. Timoteo Centi

COELDE (Kolde), Theodorich (*Dederich, Dierich, Dietrich* e *Dirk*). - Predicatore, scrittore ascetico e autore di cantici, n. ca. il 1435 a Münster, m. a Lovanio l'11 dic. 1515, detto *Dietrich von Münster* o *von Osnabrück*, paese d'origine di sua famiglia. Fu uno dei più famosi ed efficaci predicatori popolari del suo tempo.

Studiò prima a Colonia, indi, dopo un breve soggiorno tra gli Eremitani di S. Agostino, nel 1453 entrò tra i Minori osservanti, diventando uno dei più zelanti riformatori dell'Ordine nella provincia del Reno e nei Paesi Bassi, ove si distinse come apostolo della carità specialmente assistendo gli appestati a Bruxelles nel 1489. Fu direttore di anime, per le quali scrisse pie operette. La sua fama di santità fu sì grande che si trattò di beatificarlo. Si hanno alle stampe vari suoi opuscoli spirituali ma merita di essere ricordato soprattutto un suo volumetto molto raro intitolato *Christenspiegel* (1ª ed., 1745), considerato come il primo catechismo in lingua tedesca. Il Moufang lo ha riprodotto in testa alla sua collezione dei catechismi tedeschi del sec. XVI sotto il titolo *Ein fruchtbar Spiegel, oder Handbüchelchen der Christenmenschen von Bruder Dederich von Münster.*

Bibl.: Wadding, *Scriptores*, pp. 213-14; R. Ernsing, *Zu dem Leben und den Werken Dietrich Köldes*, in *Historisches Jahrbuch*, 12 (1891), pp. 56-68; S. Schoutens, *Martyrologium Minoriticum Belgicum*, Hoogstrat 1902, pp. 211-13; P. J. Goyens, *Collection «Bruxella sacra»*, Malines 1929, pp. 114-17; *Un héros du vieux Bruxelles, le b. Thierry C.*, ivi 1929; Ed. d'Alençon, *Kolde Theodoric*, in DThC, VIII, coll. 2374-75.

Felice da Mareto

COELHO, Antonio. - Liturgista, n. a Braga il 24 maggio 1892, m. a Singeverga il 20 dic. 1938. Monaco benedettino, passò alcuni anni di studio nelle abbazie di Maredsous e di Mont-César.

Tornato in Portogallo, fondò la rivista *Opus Dei*, cui successe nel 1931, il *Mesageiro de S. Bento*. È autore di un *Corso di liturgia romana*, tradotta in varie lingue (5 voll., Torino 1935 sgg.), opera non priva d'importanza, dove la rubricistica è più sviluppata della parte scientifica.

Silverio Mattei

COELLO, Claudio. - Pittore e architetto spagnuolo, n. a Madrid, battezzato il 2 marzo 1642, m. ivi il 20 apr. 1693. Scolaro in patria di Francesco Rizi fu tuttavia attratto verso le forme del Rubens, del Van Dyck e dei seicentisti italiani. A Madrid

lasciò quadri nella chiesa di S. Placido e S. Croce, vi dipinse anche affreschi, andati perduti, come i quadri, in un incendio al principio del XVIII sec.

Negli affreschi di S. Croce ebbe come collaboratore l'architetto Jiménez Donoso con il quale lavorò anche alla decorazione dell'arco di trionfo elevato in onore della regina Maria Luisa d'Orléans. Altri suoi affreschi sono nella chiesa degli Agostiniani a Saragozza (1683) e un suo grande quadro con *Carlo II inginocchiato innanzi all'Ostia* è nella sagrestia dell'Escorial. Nel museo del Prado a Madrid si conservano numerosi quadri di lui, fra gli altri: *La Madonna ed il Bambino tra le Virtù teologali e santi*, *La Madonna ed il Bambino adorati da s. Luigi re di Francia*, *S. Domenico di Guzman*, *S. Rosa da Lima*, *Il trionfo di s. Domenico*.

Il C. è da considerare uno degli esponenti più significativi della pittura spagnola del XVII sec.

BIBL.: J. F. Rafals, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 696 (con ampia bibl); F. J. Sanchez Canton, *Museo del Prado. Catalogo de los cuadros*, Madrid 1949, pp. 138-42. Emilio Lavagnino

COENA DOMINI (IN): v. BULLA IN COENA DOMINI.

COENOBIUM. - Rivista internazionale di liberi studi, sorta nel 1907 a Lugano, ma stampata in Italia, sotto la direzione di G. Renzi.

Raccolse intorno a sé i modernisti più in voga, scrittori di nessuna o di falsa religione e, pretendendo la più assoluta e completa libertà di contraddizione, proclamò di amare e comprendere indiscriminatamente le ipotesi, le tendenze, le soluzioni più opposte: fede e menzogna, concezione finalista del mondo e di un universo privo di qualsiasi meta morale. Fu condannato dall'Indice il 26 luglio 1907; ma continuò le sue pubblicazioni fino al 1919.

BIBL.: E. Rosa, *Il C. laico di mistici nuovi*, in *Civ. Catt.*, 1907, II, pp. 76-84. *

COFANETTO. - Con tale termine e altri che esprimono analoghi concetti, quali cassettina, teca o, alla latina, « capsella » (v. CAPSA), si indicano cassette e cofani di varia forma ma di modeste dimensioni destinati alla custodia di oggetti preziosi.

La teca eburnea del Museo Cristiano di Brescia (v. AVORIO), che per il carattere dei rilievi può essere assegnata al sec. IV, e considerarsi proveniente dai territori dell'oriente ellenistico, è nell'età paleocristiana l'esemplare più insigne di simili lavori, mentre altre gradazioni del gusto e dello stile classicheggiante riflettono la capsella argentea forse del tempo di s. Ambrogio che è a Milano nella chiesa dei SS. Nazario e Celso e il cofano di una Proiecta sposa di un Secondo pur esso d'argento, e ugualmente da assegnare al sec. IV, rinvenuto a Roma durante scavi condotti all'Esquilino, ma oggi a Londra nel British Museum, nonché un c. del museo Civico di Pola con rilievi eburnei raffiguranti scene della Passione. C. argentei rinvenuti nel tesoro del « Sancta Sanctorum » al Laterano ed altri a Brivio e Cartagine conservati rispettivamente a Parigi al Louvre e a Roma nel museo Sacro Vaticano, debbono invece essere assegnati al sec. VI, verosimilmente opere di orefici orientali. Sono invece lavoro di maestri occidentali una capsella ed un reliquiario argentei del duomo di Grado. Estremamente rari e frammentari i resti di c. di stile classicheggiante da assegnare ad una età compresa fra il VII e la fine dell' VIII sec. quando tuttavia l'oreficeria di gusto barbarico creava un capolavoro veramente insigne nel reliquiario della cattedrale di Monza: un c. d'oro lavorato a complessi ornati a rilievo e tutto incrostato di gemme e pietre colorate.

Carattere del tutto particolare, tanto da potersi considerare quale costituente un capitolo a sé nella stessa evoluzione della plastica eburnea bizantina, assume un gruppo di c. eseguiti fra il sec. IX e il XII, rivestiti di rilievi in avorio e spesso indicati come « cassettine civili ». Sono in genere di forma rettangolare, hanno il coperchio piano e le facce rivestite di rilievi con rappresentazioni quasi sempre profane eseguite in uno stile che direttamente si collega a quello dell'antica arte ellenistica di cui spesso riprende i motivi. Se ne conservano nella cattedrale di Capodistria, nel tesoro della cattedrale di Ivrea, nel museo Nazionale del Bargello a Firenze, ecc. A Roma presso la basilica di S. Paolo è una di queste cassettine che mostra tuttavia anche evidenti influssi nordici; essa fu certo eseguita nella seconda metà del sec. XI. E ad artisti meridionali italiani vanno anche assegnati alcuni c. eburnei che riflettono in vario grado le forme proprie delle cassettine di cui sopra si diceva ma interpretate con accenti stilistici non molto diversi da quelli propri agli autori del paliotto del duomo di Salerno, capolavoro di maestranze meridionale del sec. XII. Ve ne sono a Palermo nel tesoro della cappella Palatina ove sono anche alcuni c. della stessa età ma che imitano stile e tecnica musulmani con figure e rabeschi sottilmente incisi e ripassati con colore bruno e dorature. Ve ne sono pure a Firenze nel museo del Bargello e in collezioni italiane e straniere. Allo stesso gruppo può accostarsi il c. del duomo di Civita di Bagnorea (Bagnoregio) i cui fregi intagliati possono tuttavia ricordare quelli di alcuni legni musulmani, e la cassettina rivestita di piastre argentee nel museo della cattedrale di Anagni.

C. rivestiti di smalti o adorni di medaglioni o placchette in smalto opera di artisti francesi, di Limoges soprattutto e renani, e di artisti bizantini si diffusero in Italia durante i secc. XII e XIII, ne sono ricchi i tesori di chiese, collezioni pubbliche e private, contribuendo alla rinnovata conoscenza e alla diffusione di quella antichissima tecnica che allora trovò imitatori anche tra noi. Durante il fiorire del gusto gotico anche i c., come ogni altro oggetto di oreficeria, riflessero le forme slanciate ed eleganti del nuovo stile. Si ebbero allora c. lignei intagliati e dipinti o rivestiti di metalli preziosi sbalzati o di placchette d'avorio o d'osso. E intagli in osso lavorarono soprattutto gli artigiani della famiglia degli Embriachi (v.) autori di un infinito numero di c.

Nel Rinascimento durante il '400 e il primo '500 i c., riprendendo le forme dei cassoni, più che per la ricchezza della materia divennero preziosi per la squisitezza dell'arte. Se ne ebbero oltre che rivestiti di avorio e metalli, di dipinti, di intagliati, di decorati con rilievi, eseguiti in una pastiglia a base di farina di riso, che spiccano sui fondi dorati secondo una tecnica sottile e delicata che ebbe larga fortuna soprattutto nel Veneto. Ma fu alla metà del '500 che la oreficeria italiana creò uno dei suoi capolavori maggiori nel mirabile c. da libri noto come cassettina Farnese oggi nel museo Nazionale di Napoli. Gli elementi strutturali del c. di ispirazione michelangiolesca sono lavorati in argento dorato e resi leggeri dalle opaline trasparenze di sei cristalli di rocca incisi. L'opera commissionata dal card. Alessandro Farnese a Manno orafo fiorentino nel 1548 fu compiuta dopo varie interruzioni verso la fine del 1561; i sei cristalli di rocca furono incisi da Giovanni Bernardi di Castelbolognese.

Durante l'età barocca e la moderna nei c. di varie dimensioni e vario uso si è riflesso il gusto dei tempi.

BIBL.: P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, Torino 1927, pp. 324-336, 437, 1093-1129; E. Lavagnino, *L'arte del medioevo*, ivi 1936, pp. 434-58, 740-69; N. Tarchiani, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 698. Emilio Lavagnino

COGHETTI, FRANCESCO. - Pittore, n. a Bergamo il 20 luglio 1802, m. a Roma il 21 apr. 1875. Dopo gli insegnamenti del Diotti, seguì a Roma il Camuccini e da allora fece parte dell'operoso gruppo degli affreschisti romani dell'Ottocento.

Ebbe comuni con essi la sapienza nel comporre ed una eloquenza vigorosa, anche se di intonazione spesso accademica e teatrale; nel colorito portò alcune doti ereditate dalla terra d'origine. Affrescò a Roma la villa e il palazzo Torlonia (poi demolito). Altre sue composizioni decoravano lo scomparso teatro Apollo. Per i teatri di Rimini e di Spoleto dipinse i sipari. Numerose le sue composizioni religiose in chiese del bergamasco, nella cattedrale di Savona e a Roma (*Condanna di s. Stefano*, a S. Paolo). Fu presidente dell'accademia di S. Luca.

BIBL.: F. Noack, s. v. in Thieme-Becker, VII, p. 175; U. Ojetti, *La pittura italiana dell'Ottocento*, Milano 1929, pp. 20 e 59. Corrado Mezzana

COGITATIVA. - Nella psicologia tomista la c. è quello fra i sensi interni che collabora più direttamente con l'intelligenza; ed il cui oggetto è indicato nei contenuti di « vita vissuta » o *intentiones insensatae*. Mentre nell'animale tali contenuti si fanno presenti immediatamente « per istinto », nell'uomo che è dotato d'intelligenza il loro acquisto è graduale e dipende dall'esercizio della c. la quale è guidata a ciò dall'intelligenza.

La dottrina della c. si elaborò molto lentamente nella tradizione aristotelica. Furono gli Arabi, e fra essi specialmente Averroè, i quali, dagli scarsi e vaghi accenni di Aristotele, di Galeno e dei commentatori greci, poterono dare una teoria sufficentemente organizzata. In Averroè poi la c. è chiamata ad assolvere una parte decisiva, quella di forma degli individui singolari e di intermediaria per operare la congiunzione fra l'unico intelletto separato e gl'individui particolari durante l'atto dell'intendere (Averrois Cordub., *Comm. sup. l. III De anima*, tr. 6, ed. veneta 1662, f. 154 retro).

S. Tommaso, pur rigettando il monopsichismo, ritenne e approfondì la teoria averroista, persuaso che occorreva porre, fra i contenuti puramente sensoriali e quelli puramente intellettivi, una classe di contenuti che partecipasse della natura di entrambi e rendesse possibile così la loro connessione e penetrazione.

S. Tommaso attribuisce perciò alla c. le seguenti funzioni: 1) afferrare « in concreto » il significato delle cose; 2) preparare i « fantasmi » per l'astrazione intellettuale; 3) delineare in maniera concreta le classificazioni fondamentali delle cose (categorie); 4) rendere possibile l'applicazione del sillogismo prudenziale; 5) conoscere la prima volta le sostanze singolari e la loro esistenza... I compiti affidati alla c. sono quindi fra i più delicati di ogni formazione spirituale.

BIBL.: Per le fonti: H. A. Wolfson, *The internal senses in latin, arabic and hebrew philosophical texts*, in *Harvard Theological Rewiew*, 28 (1935), pp. 65-133. Per la dottrina di s. Tommaso ed i suoi rapporti con l'averroista: C. Fabro, *Knowledge and perception in Aristotelic Thomistic Psychology*, in *The New Scholasticism*, 12 (1938), pp. 337-65; id., *Percezione e pensiero*, Milano 1941, pp. 167-96, 236 sgg. Cornelio Fabro

COGNAZIONE. - Nel diritto romano tale nome indicava, in contrapposto all'agnazione (v.), il vincolo esistente tra persone discendenti dallo stesso stipite, soprattutto se procreate da nozze legittime.

Il nome prese però presto un significato più generico, in modo da comprendere, oltre alla parentela naturale, anche l'affinità (v.), e altri vincoli non naturali ma soltanto legali, simili a quelli. Si ebbero così, nel diritto canonico, la c. legale e la c. spirituale.

I. C. LEGALE. – La parola c. deriva dal vocabolo *cognatio*, che indica la parentela per nascita o consanguineità (v.): essa è la base della famiglia cognatizia, al contrario di quanto si verifica per la famiglia agnatizia.

La c. legale produce rapporti di parentela simili a quelli della famiglia cognatizia, ma la sua caratteristica consiste nel fatto che tale parentela non ha la sua fonte nella procreazione, bensì in un negozio giuridico, e cioè nell'adozione (v.), in virtù del quale si fa assumere la posizione di figlio a chi non è tale per ragione di procreazione. Per questo la c. legale suole chiamarsi parentela senza consanguinità.

La c. legale, che come si è detto, sorge dall'adozione, è istituto di diritto civile, ma la legge della Chiesa le attribuisce, in determinati casi, anche effetti canonici; in particolare la c. legale costituisce impedimento al matrimonio.

Non è chiara l'origine storica di questo impedimento nel diritto canonico. Si può anche supporre che esso sia stato, fin dagli inizi ricevuto dalla Chiesa come stava nel diritto romano; ma la prima menzione di esso si ha in una lettera di Niccolò I dell'a. 866 (c. 1, C. XXX, q. 3), poi in un rescritto di Pasquale II (c. 5, C. XXX, q. 3), ed è quindi riconosciuto come esistente da Graziano, dai principali decretisti e dai canonisti successivi, la maggior parte dei quali, dopo qualche tempo di incertezze, si orientò nel senso che sussistesse (e con efficacia dirimente) l'impedimento, quando l'adozione da cui deriva la c. fosse fatta come quella regolata dal diritto romano. L'impedimento canonico fu riconosciuto esistente: *a*) tra l'adottante e l'adottato, e i discendenti che al momento dell'adozione fossero sotto la patria potestà dell'adottato; *b*) tra l'adottato e i figli legittimi dell'adottante, finché questi fossero soggetti alla patria potestà; *c*) tra l'adottante e il coniuge dell'adottato, e tra l'adottato e il coniuge dell'adottante.

Il CIC ha completamente innovato in questa materia, disponendo che la c. legale, sorta dall'adozione, produca impedimento matrimoniale (v. IMPEDIMENTO), o dirimente o semplicemente impediente, a seconda che la legge civile vigente nei singoli paesi renda il matrimonio invalido o soltanto illecito a causa della sussistenza della c. legale (cann. 1080, 1059); mentre non produce alcun impedimento canonico, se la legislazione civile non la considera come impedimento.

La ragione, per la quale questo impedimento fu introdotto dalla Chiesa, è esposta da s. Tommaso (*In IV Sent.*, d. 42, I, 2): « Lex divina illas personas praecipue e matrimonio exclusit, quas necesse est cohabitare, ne, ut Rabbi Moyses dicit, si ad eas liceret carnalis copula, facilis pateret concupiscentiae locus, ad quam reprimendam matrimonium est ordinatum; et quia filius adoptatus versatur in domo patris adoptantis, sicut filius naturalis, ideo legibus humanis prohibitum est inter tales matrimonium contrahi, et talis prohibitio est per Ecclesiam approbata, et inde habetur quod legalis cognatio matrimonium impediat ». A questa fondamentale ragione, i canonisti sogliono aggiunger l'altra della pubblica decenza e del rispetto della parentela: per quanto l'adozione sia istituto di diritto civile, tuttavia, a causa della sua sussistenza nell'ordinamento civile, le persone sono assunte nel posto dei parenti: dei figli o delle figlie, dei fratelli o delle sorelle. E sono queste relazioni che rendono meno onesto il matrimonio (Rosset, Gasparri).

L'impedimento della c. legale è certamente ed esclusivamente di diritto canonico, ma tuttavia è fondato sulla disposizione della legge civile. Ed è per questo che « si quaestio incidat sive in tribunali ecclesiastico sive etiam in synodo an in hoc vel illo casu adsit impedimentum cognationis legalis, necessario recurrendum erit ad leges civiles, atque ad earundem normam controversia decidenda » (Benedictus XIV, *De Syn.*, lib. IX, cap. 10, n. 5).

Nonostante però la chiarezza di questa norma, controversie non sono mancate.

Nessun dubbio che, per stabilire i limiti dell'impedimento nel diritto canonico, occorra ricercare i limiti dell'impedimento stesso nella legge civile, perché, come risulta chiaramente dai cann. 1059 e 1080 del CIC, la legge civile è stata canonizzata (v. CANONIZZAZIONE DELLE LEGGI CIVILI). Ma tale canonizzazione non può produrre il riconoscimento di situazioni o posizioni contrarie al diritto divino, perché questo non può essere contraddetto dal legislatore canonico umano.

La difficoltà in concreto si è presentata per decidere se il diritto della Chiesa debba riconoscere, agli effetti dell'impedimento canonico, la c. (coniugio o affinità) derivante dal matrimonio puramente civile, al quale, se si tratta di persone tenute ad osservare la forma di celebrazione stabilita dalla Chiesa, la legge canonica non può attribuire alcun valore ed effetto giuridico.

Va precisato poi che la canonizzazione della legge civile è limitata all'impedimento derivante dalla c. legale sorta dall'adozione (cann. 1059 e 1080); sembra quindi che il nuovo istituto dell'affiliazione (v.), che ha carattere, contenuto e scopo profondamente diversi da quelli dell'adozione, non costituisca impedimento canonico dirimente, nonostante che lo sia per la legge civile italiana (art. 87 Codice civile).

È infine da rilevare che la canonizzazione riguarda espressamente lo speciale impedimento stabilito dalla legge civile. Se, di conseguenza, l'adozione, fonte dello speciale impedimento, è introdotta dal solo costume del popolo, e non dalla legge, non può esistere l'impedimento canonico della c. legale (*S. C. S. Officii in Congreg. generali coram S.mo D. N. die 16 apr. 1861*).

Si disputa se, agli effetti dei cann. 1059 e 1080, si debba aver riguardo alla legge civile del territorio nel quale si celebra il matrimonio o alla legge nazionale delle persone; se si debba cioè aver riguardo alla legge territoriale o alla legge personale.

Per quanto riguarda l'impedimento impediente del can. 1059, generalmente si ritiene che si debba aver riguardo alla legge vigente nel territorio nel quale si celebra il matrimonio, perché tale soluzione sarebbe chiaramente indicata dalle parole usate dal canone; per l'impedimento dirimente (can. 1080), alcuni ritengono che tale impedimento debba considerarsi di natura personale, che si riferisca cioè alla legge nazionale delle persone, altri viceversa sono d'opinione che le parole usate dal can. 1080 non sono tali da distruggere la presunzione della territorialità della legge.

L'impedimento canonico che sorge dalla c. legale è soltanto di diritto ecclesiastico. Può essere pertanto dispensato dalla Chiesa (la dispensa data dall'autorità civile non ha alcuna efficacia per i matrimoni in cui uno almeno dei contraenti sia cristiano), e non riguarda gl'infedeli, per i quali perciò l'impedimento rimane soltanto di natura civile. Se però l'infedele viene battezzato, l'impedimento già esistente per il diritto civile, qualora l'adozione civile ancora sussista nel momento del Battesimo, assume anche carattere canonico.

Diritto orientale. – Presso gli orientali pure vige questo impedimento. L'estensione di esso era notevolmente varia dall'uno all'altro rito; ma ora, con il *motu proprio* del 22 febbr. 1949 (cann. 49 e 71) è stato accolto nel diritto canonico l'impedimento dirimente o impediente se e nei limiti in cui esso vige nella legislazione civile.

BIBL.: A. Esmein-R. Génestal, *Le mariage en droit canonique*, 2ª ed., I, Parigi 1929, pp. 93, 394-44; II, ivi 1935, pp. 292, 392; A. C. Jemolo, *Matrimonio tra adottante e adottato*, in *Riv. di dir. priv.*, 1 (1931), pp. 28-42; P. Gasparri, *Tractatus canonicus de matrimonio*, I, Roma 1932, pp. 461-65; E. F. Regatillo, *Parentesco legal*, in *Sal terrae*, 22 (1933), pp. 554-56; C. Bernardini, *De impedimento cognationis legalis*, in *Apollinaris*, 8 (1935), pp. 440 sgg.; P. Ciprotti, *De impedimento cognationis legalis ex affiliatione, ibid.*, 14 (1938), p. 564 sgg.; Wernz-Vidal, IV (1946), pp. 218-38; F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*, V, 5ª ed., Torino-Roma 1947, pp. 328-38, 535-37.

II. C. SPIRITUALE. – La c. spirituale è una parentela che sorge dal sacramento del Battesimo e da quello della Confermazione o Cresima. Come la c. legale quella spirituale è una parentela senza consanguinità, ma, mentre la c. legale ha la sua fonte in un negozio di diritto civile (adozione), la c. spirituale sorge da un Sacramento e assume carattere e contenuto del tutto spirituali.

Nel diritto antico, la c. spirituale, nella sua triplice specie (*paternitas*, *compaternitas* e *confraternitas*) costituiva sempre impedimento dirimente al matrimonio, ma il CIC ha limitato il rapporto di c. spirituale al battezzante, battezzato e padrino, quando la c. ha causa nel Battesimo (cann. 768), e al confermato e padrino, quando la c. ha la sua fonte nella Cresima (c. 797), ed ha ristretto l'impedimento matrimoniale (dirimente) soltanto al caso di c. spirituale derivante dal Battesimo, tra il ministro o il padrino e il battezzato (can. 1079).

Il primo testo scritto in cui si parla di tale impedimento è una costituzione di Giustiniano del 530 (C. 5, 24, 26); seguono poi in Oriente il can. 53 del Concilio Trullano (del 692), in Occidente il can. 4 del Concilio Romano del 721, quindi altri che ampliarono l'impedimento e lo estesero anche alla c. spirituale derivante dalla Cresima.

Il Concilio di Trento (sess. XXIV, c. 2 *de ref. matr.*) mitigò la legislazione, confusa e molto estesa, limitando l'impedimento, tanto nel Battesimo che nella Cresima, alla c. tra ministro o padrino da una parte e battezzato o cresimato o suoi genitori dall'altra.

Condizione necessaria per il sorgere della c. spirituale e del relativo impedimento, è che il sacramento del Battesimo sia validamente impartito. Così: da un Battesimo privato sorge la c. spirituale (can. 762 § 2) e conseguentemente il relativo impedimento, perché si tratta di Battesimo perfettamente valido benché non rivestito della forma solenne. Al contrario, dalla cerimonia solenne successiva al Battesimo somministrato prima per il caso di necessità, o comunque amministrato prima in forma privata, non sorge la c. spirituale (can. 762 § 2), perché, quando interviene la cerimonia, il Battesimo è già stato validamente somministrato e tutte le conseguenze si sono già prodotte (cf., per il caso di Battesimo somministrato prima dalla nutrice, S. C. C. 13 apr. 1669, 20 ott. 1687, ecc.).

Nel dubbio poi sulla validità del Battesimo, non si ritengono esistenti la c. spirituale e il relativo impedimento. Anzi, per la medesima ragione, anche nel caso che, nel dubbio sulla validità del primo Battesimo, questo si ripeta sotto condizione, non sussiste la c. spirituale né nei riguardi del padrino del primo Battesimo né in quelli del padrino del secondo Battesimo, salvo quando in ambedue i Battesimi il padrino sia stato la medesima persona (can. 763 § 2).

Altra condizione, per il sorgere della c. spirituale e del relativo impedimento, è l'idoneità della persona ad essere padrino (v. BATTESIMO). Va però rilevato che non si richiede l'intenzione specifica di contrarre la c. spirituale: anzi sorgerebbe validamente la c. spirituale tra battezzato e padrino, anche nell'ipotesi che quest'ultimo, pur volendo esercitare l'ufficio di padrino, abbia escluso con intenzione positiva l'assunzione del rapporto di c. spirituale, perché dalla sua potestà e volontà dipende soltanto l'assunzione dell'ufficio, mentre lo stabilire le conseguenze che vi sono connesse è nella sola potestà della Chiesa.

Diritto orientale. – Presso gli orientali cattolici pure è da secoli in vigore l'impedimento dirimente di c. spirituale, generalmente secondo le norme del Concilio Tridentino; più ampia era l'estensione dell'impedimento presso i Greci (eccetto gli Italo-greci), che conoscevano anche un impedimento di c. spirituale derivante dal Matrimonio (considerandosi i testimoni come una specie di padrini).

Ora il *motu proprio* del 22 febbr. 1949 (can. 70) ha unificato l'impedimento, stabilendo che esso sussiste tra il solo padrino da una parte e il battezzato e i genitori di questi dall'altra parte.

Gli orientali acattolici in genere considerano soltanto impediente questo impedimento.

BIBL.: V. Coucke, *De impedimento cognationis spiritualis*, in *Collat. Brugen.*, 26 (1926), pp. 385-88; A. Esmein-R. Génestal,

Le mariage en droit canonique, 2ª ed., I, Parigi 1929, pp. 93, 401-14, 452; II, ivi 1935, pp. 292-94, 323, 391; P. Gasparri, *Tractatus canonicus de matrimonio*, I, Città del Vaticano 1932, pp. 454-61; Wernz-Vidal, V (1946), pp. 497-513; F. M. Cappello, *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*, V, 5ª ed., Torino-Roma 1947, pp. 523-35. Paolo Guidi

COHAUSS, Otto. - Gesuita tedesco, scrittore apologetico ed ascetico, n. a Nordwalde (Vestfalia) l'8 sett. 1872, m. a Danzica il 3 giugno 1938. Aveva praticato il commercio prima d'entrare nella Compagnia di Gesù nel 1894. Dopo gli studi, si diede prima alle missioni popolari; ritiratosene per l'insufficenza della salute, rimase applicato alla predicazione, dando principalmente gli esercizi spirituali e conferenze religiose, a Colonia, Berlino, Breslavia, ecc.

Scrisse molti articoli di riviste e libretti popolari (ad es., le serie: *Idole des XX. Jahrhunderts*, Colonia 1911; 2ª ed. ivi 1920; 4ª ed. ivi 1921). Delle sue opere più importanti si citano soltanto: *Das moderne Denken* (ivi 1910); *Im Gefolge Jesu* (Warendorf 1915, spesse volte ristampato e tradotto; sono meditazioni per le maestre cattoliche); *Paulus. Ein Buch für Priester* (ivi 1918; 3ª ed. ivi 1920); *Jesus Christus, der König der Welt* (Steyl 1926; 3ª ed. ivi 1929); *Die Frömmigkeit Jesu Christi* (Baden 1929; 2ª ed. ivi 1930); *Maria in ihrer Uridee und Wirklichkeit. Die zweite Eva* (Limburg a. L. 1938). Interessante l'applicazione che fece degli studi esegetici alla vita spirituale nella serie di meditazioni sulla S. Scrittura: *Betrachtungen über die Hl. Schrift*: I, *Bilder aus der Urkirche* (Lipsia 1921); II, *Blätter aus dem Lebensbuche Sauls* (ivi 1921); III, *Der erlöste Mensch. Eine Erklärung des Römerbriefes* (ivi 1923). Scrisse pure un commentario popolare dell'*Apocalisse: Seherblicke auf Patmos* (Aquisgrana 1927) e degli *Atti degli Apostoli*: *Apostelgeschichte* (*Herders Bibelkommentar*, XII, II, Friburgo in Br. 1936; 2ª ed. ivi 1937).

Bibl.: L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Münster 1932, coll. 345-46; W. Kosch, *Das katholische Deutschland*, I, Augusta 1933, pp. 341-42; F. Hilling, *P. O. C.*, in *Sanctificatio nostra*, 9 (1938), pp. 336-39. Edmondo Lamalle

COHEN, Hermann. - Filosofo tedesco, n. a Goswig il 4 luglio 1842, m. a Berlino il 4 apr. 1918. Insegnò dal 1879 al 1912 nell'Università di Marburgo e poi fino alla morte nella «Hochschule für die Wissenschaft des Judentums» in Berlino.

Opera principale: *System der Philosophie* in tre parti: 1ª: *Logik der reinen Erkenntnis* (Berlino 1902); 2ª: *Ethik des reinen Willens* (ivi 1904); 3ª: *Ästhetik des reinen Gefühls* (ivi 1912). Scrisse inoltre: *Religion und Sittlichkeit* (ivi 1907); *Der Begriff der Religion im System der Philosophie* (Giessen 1915), ecc.

C. è il fondatore della scuola marburghese (P. Natorp, E. Cassirer) che, opponendosi al naturalismo e al positivismo, inizia una nuova interpretazione kantiana nel senso di un logicismo ad oltranza cui è estraneo l'influsso hegeliano. L'equilibrio del sistema kantiano, fondato nella distinzione tra estetica e analitica trascendentali per cui le funzioni intellettuali non possono esercitarsi se la sensibilità non offre loro una materia adatta, è rotto da C. che nega questa dualità. I concetti per lui non rappresentano l'essere ma s'identificano con l'essere, e, come il pensiero pone la realtà, così è la volontà che produce l'ordine morale, e il senso del bello quello estetico.

Bibl.: F. Tocco, *L'idealismo critico di C.*, Napoli 1887; P. Natorp, *H. C. als Mensch, Lehrer und Forscher*, Marburgo 1918; J. Klatzkin, *H. C.*, Berlino 1919; R. A. Fritzsche, *H. C. aus persönlichen Erinnerungen*, ivi 1922; W. Kinkel, *H. C. Leben und Werk*, Stoccarda 1924. Felicissimo Tinivella

COIMBATORE (Coimbatur), diocesi di. - Il 16 marzo 1845 dal vicariato apostolico della Costa di Coromandel veniva distaccato il provicariato di C., elevato poi, nel 1850 a vicariato apostolico e finalmente, nel 1886, a diocesi. Nella missione lavorarono i padri delle Missioni Estere di Parigi fino al 1940, in cui passò, con qualche limitazione di territorio, al clero indigeno.

La superfice è di kmq. 18.122, la popolazione è di ca. 2.850.000 ab. di cui 2.700.000 induisti, 64.000 maomettani, 44.000 cattolici e 30.000 protestanti.

I sacerdoti, tutti indigeni, sono 50, i seminaristi 20. Vi sono anche alcuni religiosi. Le suore sono ca. 200. Quasi-parrocchie 34, chiese con residenza del sacerdote 32, senza residenza 64. Le scuole elementari sono 45, le medie 10 e le superiori 3 con 11.000 alunni. Abbastanza sviluppate le opere di assistenza e di carità. La diocesi è suffraganea di Pondicherry.

Bibl.: MC, p. 85. Pompeo Borgna

COIMBRA, diocesi di. - Nel Portogallo, si estende per 5300 kmq. ed ha 571.256 ab. dei quali 547.428 cattolici, conta 254 parrocchie, servite da 252 sacerdoti secolari e 10 regolari.

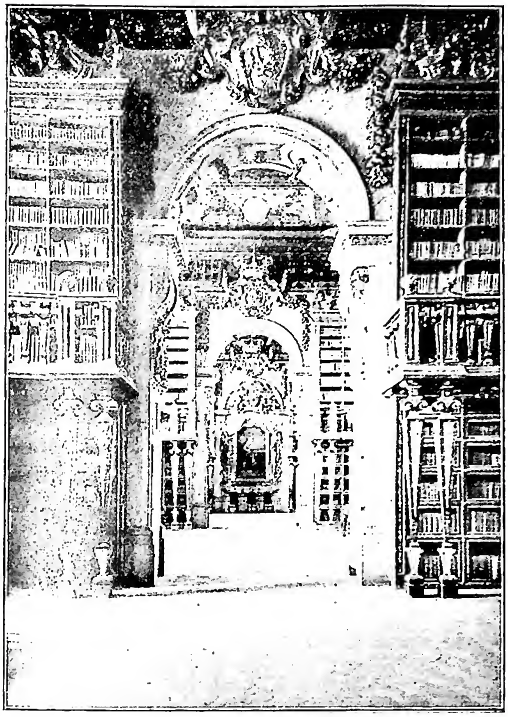
Sembra che questa importante diocesi sia una delle più antiche della Lusitania, tuttavia mancano buoni documenti sulla sua vita religiosa e principalmente sui suoi gerarchi prima del sec. VI. Tutte le Chiese di quella contrada subivano l'influsso della antica sede metropolitana Emeritense; da Merida dunque doveva C. nei primi tempi ricevere l'organizzazione ecclesiastica.

Il primo vescovo conosciuto è Lucenzio, Lucezio, come si legge in alcuni codici, il quale firma come presente nel Concilio Bracarense del 561, ciò che ripete nel 572 nel II Concilio della stessa sede metropolitana, dalla quale già allora, come anche oggi, dipendeva. L'ultimo vescovo coimbricense durante la dominazione visigotica è Emila, che si trova nel 693 con i padri del Concilio XVI di Toledo; dopo di lui si ha una lunga interruzione in quell'episcopato a causa della terribile invasione saracena, che obbligò il clero e gran parte dei fedeli a rifugiarsi nei monti settentrionali della penisola. Di nuovo viene ricordato un vescovo di nome Nausto negli ultimi decenni del sec. IX, ma né lui né i suoi successori fino alla riconquista della città e territorio di C. (che fu nel 1858, o secondo alcuni cronisti nel 1064) poterono entrare nella diocesi. Pochi anni dopo governava questa sede il tristemente celebre Maurizio Burdino, più tardi arcivescovo di Braga e finalmente nel 1118 l'antipapa Gregorio VIII, creato dall'imperatore Enrico V. Dopo la morte del suo successore a C. vi fu una vacanza della sede per 31 anni. Celebri sono nel sec. XVI i vescovi agostiniani Giovanni VII Soares e Gaspare de Casal, i quali intervennero al Concilio Tridentino, e Emanuele de Menezes morto nella celebre battaglia di Alcass-el-Kebir (1578), insieme all'ultimo re della dinastia, Sebastiano, dopo il quale il Portogallo cadde sotto la dominazione spagnola, ciò che fu causa di conflitti diplomatici religiosi fino al riconoscimento della nuova dinastia portoghese.

Bibl.: H. Flórez, *España Sagrada*, XIV, pp. 63-96; T. da Fonseca, *C.*, Oporto 1929. Giuseppe M. Pou y Marti

Università di C. – È, cronologicamente, la prima delle università portoghesi. Ideata dal re Don Dinis con le lettere patenti del 1º marzo 1290 (ed a ciò collaborarono alte autorità ecclesiastiche del tempo), il nuovo « Estudo Geral » ricevette prerogative accademiche con la bolla papale *De statu regni Portugaliae* del 9 ag. 1290, di Niccolò IV. Cominciò a funzionare a Lisbona, con l'insegnamento del trivio e del quadrivio, del diritto canonico, del diritto civile e della medicina, ma nel 1308 venne trasferita da Don Dinis a C., geograficamente meglio indicata per la sua posizione centrale e già notevole centro di studi organizzati da enti ecclesiastici: la nuova sede più tranquilla e propizia al lavoro intellettuale aveva anche il vantaggio di non essere ambiente favorevole, come quello della capitale, a turbolenze studentesche, a inevitabili intemperanze.

Riportata a Lisbona per ordine di Don Alfonso IV, vi rimane fino al 1354, per tornare a C. fino al 1377,



(*fot. Antonio Castello Branco - Lisbona*)
COIMBRA - « Biblioteca Geral » dell'Università fatta costruire dal re Giovanni V (1717-28).

epoca nella quale l'ultima parentesi lisbonense si inizia al tempo di Don Fernando. Questo andirivieni cessa col 1537, allorché Don João III dispone che l'Università abbia la sua definitiva sede in C. e mette a sua disposizione i propri palazzi, da adattare convenientemente. Ricca di maestri insigni, molti dei quali formatisi nei più celebri ambienti intellettuali dell'Europa, lo Studio di C. è stato sempre un centro luminoso di cultura nazionale: il suo insegnamento ha spesso oltrepassato i confini patrii, ed a sua volta è stato frequentemente avviato dal sapere di studiosi stranieri, fra i quali non mancano Italiani.

Dopo i privilegi concessi nel 1309 da Don Dinis, la struttura dell'Università di C. si venne profilando sul modello dello Studio di Bologna, diramandosi nelle quattro facoltà fondamentali: Teologia, Diritto canonico, Diritto civile, Medicina.

Nella sua vita secolare sono degni di nota vari periodi: quello contrassegnato dal vigoroso impulso che alla cultura nazionale dette Don João III; il nuovo orientamento europeo impresso da Don João V; la riforma operata dal marchese di Pombal nel sec. XVIII.

Le successive riforme, più o meno felici, si sono sforzate di rimodernare l'insegnamento universitario per adeguarlo alle nuove necessità intellettuali e sociali della nazione. Delle cinque facoltà esistenti nel secolo scorso all'epoca delle riforme di Passos Manuel, cioè nel 1835, quella di Teologia è stata trasformata in facoltà di Lettere nel 1911, e quella di Filosofia (di memoria pombaliana) è divenuta facoltà di Scienze. Le altre tre erano quelle di Diritto, Medicina e Matematica.

Attualmente l'Università di C. consta di: 1) facoltà di Lettere, quadriennale, che concede il titolo di « licenziato » (necessario per l'insegnamento secondario) e di « dottore »; 2) facoltà di Legge, la quale concede il titolo di « bacelliere » a coloro che superano il corso quadriennale, quello di « licenziato » ai baccellieri che superano con la classificazione di almeno 12/20 il quinto anno complementare, e quello di « dottore »; 3) facoltà di Medicina, con un corso di sei anni, dalla quale si esce con grado di « licenziato » o sottoponendosi a ulteriori prove, col titolo di « dottore »; 4) facoltà di Scienze, quadriennale o, per gli ingegneri geografici, quinquennale; 5) scuola di Farmacia.

Tutti coloro che aspirano alla carriera universitaria devono possedere il titolo accademico di « dottore », che i licenziati possono conseguire dopo aver superato varie prove scritte ed orali.

L'Università di C., la quale conserva tuttora caratteristici costumi accademici tradizionali, di secolare memoria, ed usi studenteschi singolari, con la inconfondibile *saudade* portoghese, è oggi sulla via di una radicale trasformazione edilizia; la nuova « città universitaria » è in pieno fervore di opere, modernissima ed austera nella linea architettonica, completa e moderna nelle nuove istallazioni. - Vedi Tav. CXXV. Giacinto Manuppella

COIMBRA, Leonardo. - Filosofo e uomo politico portoghese, n. nel distretto di Felgueiras il 30 dic. 1883, m. in un incidente automobilistico nella Serra di Baltar il 2 genn. 1936. Professore prima nei licei di Porto e di Lisbona, insegnò in seguito filosofia (1919-31) nell'Università di Porto. Fu deputato e ministro della Pubblica Istruzione a due riprese nel 1919 e nel 1922.

Come Sampaio Bruno difende la metafisica contro le pretese dello scientismo e del positivismo. Con Antero de Quental ha in comune l'idea che la conoscenza non abbia come suo tipo la rappresentazione sensibile, sì invece l'apprensione intima dello spirito e del suo processo, ma respinge l'idea di una ragione immobile e assoluta. « Se da un lato poniamo una ragione identica e dall'altro un'esperienza variabile, non potremo stabilire alcuna equazione ».

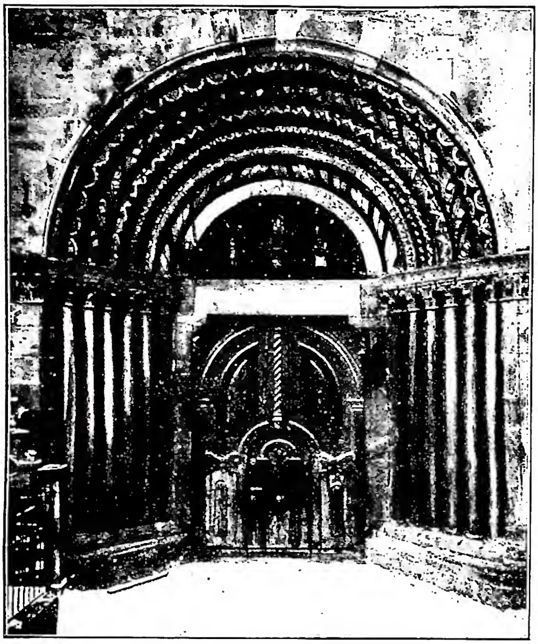
Dapprima idealista sistematico nelle opere *Creacionismo* (1902; il cui titolo e il cui contenuto richiama l'*Evolution créatrice* di Bergson); *A Morte* (1913); *O Pensamento criacionista* (1914); *A Alegria, a Dôr e a Graça* (1916), dopo un periodo di crisi rappresentato da *A Luta pe la Immortalitade* (1916), dimostra sempre più vive le preoccupazioni religiose che si traducono in una ricerca inquieta e drammatica con orientamento cattolico negli scritti *Jesus* (1923) e *A Russia de hoje e o Homen de sempre* (1935). Nella *Razão Experimental* (1923) sostiene che la conoscenza è un'approssimazione, maggiore o minore, ad una verità assoluta, non mai un'adeguata apprensione. La filosofia mette capo alla religione, che si presenta quasi come il termine soprannaturale di essa.

Bibl.: A. Ribeiro, *L. C. Apontamîentos de biografia e de bibliografia*, Lisbona 1945; J. Marinho, *O Pensamento filosofico de L. C. Introdução ao seu Estudo*, Oporto 1945. Andrea Ferro

COINDRE, André. - Sacerdote, n. a Lione il 26 febbr. 1787, m. ivi il 30 maggio 1826. Nel seminario di Argentières si fece notare per intelligenza e pietà. Ordinato sacerdote nel 1812, rifulse per potenza oratoria diretta a riparare i danni causati dalla Rivoluzione Francese. Preoccupato dell'avvenire della gioventù, fondò nel 1821 l'istituto dei Fratelli del Sacro Cuore (v.), che il suo successore fratel Ippolito Gondré perfezionò e sviluppò.

Bibl.: Anon., *Vie du p. A. C.*, Lione 1888.
Silverio Mattei

COIRA, diocesi di. - Città della Svizzera (lat. *Curia Rhaetorum*, romancio *Cuera*, franc. *Coire*, tedesco *Chur*), capoluogo del Cantone dei Grigioni. Di origine antica, fu fin dall'epoca romana importante nodo stradale. Sede di un antichissimo vescovato, il cui primo vescovo, secondo la leggenda, sarebbe stato s. Lucio (sec. I d. C.). Nel 450, il vescovo di C. prese parte al Concilio di Milano. Fin dal sec. V alcuni vescovi, della famiglia dei Vittoridi,



(da R. J. Schumcki, Die Kathedrale von Chur, Amburgo 1923, tav. 1)
COIRA - Portale romanico della Cattedrale, costruita tra il 1178 e il 1282.

ressero le sorti del paese anche come autorità temporali: l'ultimo di essi, Tellone, m. nel 773, lasciò per testamento il suo possesso all'abbazia di Disentis. Carlomagno però nell' 805 volle separare il potere temporale da quello spirituale. Nell'843, la diocesi di C. venne staccata dall'arcivescovato di Milano ed aggregata a quello di Magonza, dal quale venne a dipendere fino al 1804.

In seguito alle donazioni degli Ottoni, il vescovo divenne signore di gran parte del paese, e, dal 1170 al 1805, fu anche principe dell'impero. I diritti temporali del vescovo vennero soppressi con gli articoli di Ilanz del 1524-1526, epoca in cui venne introdotta nel paese la riforma, ma il vescovo continuò ad esercitare il diritto di batter moneta fino al 1767 e solo nel 1798 venne a cessare completamente ogni suo potere temporale. Oggi la giurisdizione della diocesi si estende sui cattolici dei Cantoni dei Grigioni, Uri, Unterwalden inferiore e superiore, Schwyz, Glarus, Zurigo, e del principato di Liechtenstein. Il territorio della diocesi, che misura 12.455 kmq., comprende, su una popolazione totale di 899.460 ab., 327.345 fedeli, divisi in 257 parrocchie, nelle quali lavorano 563 sacerdoti diocesani e 475 religiosi (1948).

Tra i suoi monumenti si ricordano la Cattedrale, edificata negli aa. 1179-1282, al posto di un'antica chiesa del sec. XIV; in essa si conserva il sepolcro del vescovo Ortlieb de Brandis (sec. XV), ed un bellissimo altare maggiore in legno scolpito, opera di Jacob Russ di Ravensburg (1491).

Notevole anche la chiesa di S. Martino, con vestigia del primitivo edificio del sec. IX, eretta in stile gotico nel 1491, attualmente adibita al culto protestante. Fra le abbazie esistenti nella sua diocesi oltre quelle di Einsiedeln (v.) ed Engelberg (v.) si ricordano quella premonstratense di S. Lucio (1040) soppressa nel 1806, e l'altra benedettina di Disentis fondata da Sigisberto nel 614, in origine dedicata alla Madonna e ai SS. Martino e Pietro, poi ai SS. Placido e Sigisberto, eretta nel 1617 a congregazione svizzera.

BIBL.: A. Eichhorn, *Episcopatus Curiensis*, 2 voll., St-Blasien 1797; G. Kind, *Die Reformation in den Bisthümern Chur u. Como*, Coira 1858; P. C. Planta, *Verfassungsgeschichte der Stadt Chur*, ivi 1879; A. Buchi, *Die kathol. Kirche in der Schweiz*, Monaco 1902; G. Meyer, *Geschichte des Bistums Chur*, 2 voll., Stans 1907; F. Furger, *Das Bündn. Corpus catholicum*, Coira 1914; I. Schmucki, *Die Cathedrale von Chur*, ivi 1928; Cottineau, I (1939), coll. 831 e 972-74.

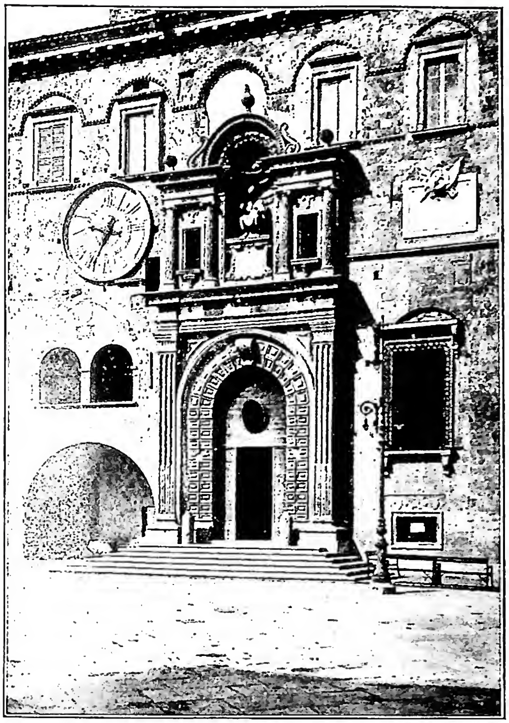
Mariano Baffi

COLA dell'AMATRICE. - Nicola Filotesio, detto dell'Amatrice dal luogo di nascita, pittore e architetto abruzzese. Visse la maggior parte della sua vita ad Ascoli Piceno, nella prima metà del sec. XVI. La più antica notizia di lui è del 1514. Nel 1521 gli fu concessa la cittadinanza di Ascoli e la nomina di pubblico architetto. Di tale attività sono tracce ad Ascoli nel monumento a Paolo III e nella facciata posteriore del palazzo del Popolo, e ad Aquila nella bella chiesa di S. Bernardino. L'ultima notizia che lo riguarda è del 1547.

La sua personalità di pittore si affermò inizialmente nell'orbita marchigiana di Carlo e Vittore Crivelli che conobbe forse per il tramite di Pietro Alamanno: il *S. Giacomo della Marca* della galleria Nazionale di Urbino, i *Quattro santi* della chiesa di S. Angelo Magno ad Ascoli, il polittico con la *Vergine, Cristo morto e quattro santi* nella Pinacoteca della stessa città, provano la fedele discendenza crivellesca. Successivamente nelle sue opere è evidente la conoscenza degli umbri e dei grandi maestri del tempo, compreso Michelangelo; si ricordano il *Polittico* della pinacoteca di Ascoli, datato 1514 e l'*Assunzione* della pinacoteca Vaticana, datata 1515.

BIBL.: E. Calzini, s. v. in Thieme-Becker, I, pp. 381-85; B. Molajoli, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), p. 711 (con bibl.); R. v. Marle, *The development of Italian schools of painting*, XV, L'Aia

(fot. Alinari)
COLA dell'AMATRICE - *La Vergine Assunta* (1515) - Vaticano, pinacoteca.



(fot. Anderson)
COLA dell'AMATRICE - Portale principale del palazzo del Popolo - Ascoli Piceno.

1934, p. 105; A. Massimi, *C. dell'A.*, Amatrice 1939; E. Carli, *Per la pittura del '400 in Abruzzo*, in *Riv. dell'Ist. di arch. e storia dell'arte*, 1 (1942); F. Bologna, *La ricostruzione di un polittico e il « Maestro dei polittici crivelleschi »*, in *Boll. d'arte*, 13 (1948), pp. 367-70. Giovanni Carandente

COLA di RIENZO. - N. a Roma nel 1313, ivi m. a seguito di una sommossa l'8 ott. 1354. Fu notaio e uomo non scarso di cultura classica anche se appresa e ritenuta in modo caotico ed ineguale. La sua prima importante attività in campo politico fu la missione che compì nel 1343 ad Avignone, quando inviato dal governo romano (il reggimento popolare dei tredici Buoni Uomini), tentò di spingere Clemente VI a ritornare a Roma e di fargli indire il giubileo per il 1350: il giubileo fu ottenuto, la visita a Roma accettata ma rinviata. Nel soggiorno avignonese C. ottenne la carica di notaio della Camera urbana, e, quel che più conta per la sua futura opera politica, fu confortato dalla vicinanza e dall'amicizia del Petrarca nella sua nostalgia di Roma antica e della sua *libertas*. Ritornato a Roma C. acuisce il suo mito di un'Italia ritornata unita e rifatta centro del rinnovellato Impero, dove la tradizione di Roma antica si mescola con un suo agostinianesimo teocratico. Alleatosi col popolo e con la mercatura, la sua sottile opera di opposizione al potere dei Baroni culmina il 20 maggio 1347 con il soffocamento della potenza baronale e con la concessione del potere politico a lui C.; il Papa sanzionò la cosa nominando lui e il vicario papale *rectores Urbis et districtus* (27 giugno 1347).

C. riordinò l'amministrazione, la giustizia e la sicurezza cittadina, ampliò l'effettiva giurisdizione di Roma sulla provincia. Dapprima rettore della città si fece poi chiamare tribuno, e poté agire autoritariamente perché il popolo lo amava e parte della nobiltà aveva finito per sostenerlo.

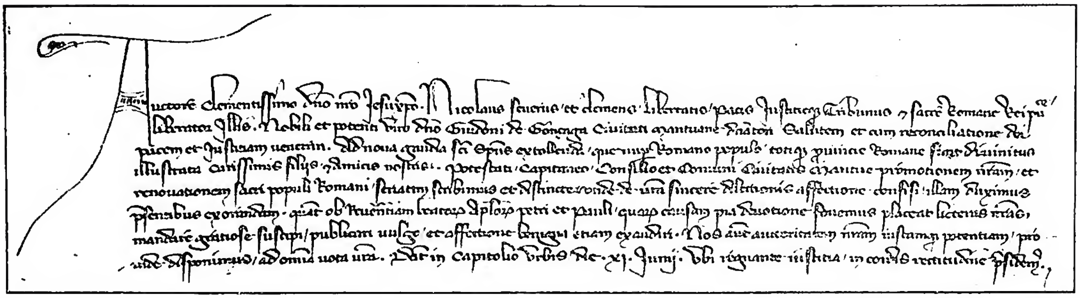
C. per attuare il suo sogno romano convoca a Roma i delegati degli Stati italiani, nel tentativo di un'alleanza italica unitiva di tutte le forze politiche: fulcro di questa unione doveva essere naturalmente l'imprescrittibile diritto del popolo romano quale depositario dell'autorità imperiale; anzi C., scavalcando ogni eventuale autorizzazione dei rappresentanti degli Stati d'Italia, proclamò che il popolo romano riprendeva effettualmente nelle sue redini l'autorità quale capo dell'Italia tutta. E poiché ogni italiano è cittadino romano ha di conseguenza diritto di voto nell'elezione imperiale: si doveva quindi indire per la Pentecoste del 1348 l'elezione di un italiano alla carica imperiale.

Ma il sogno di C. crolla per l'opposizione di alcuni Stati italiani (Firenze soprattutto) gelosi della propria sovranità, e per la sconfessione della Curia, la quale se in un primo momento aveva ben visto l'opera di C. come soffocatrice delle pretese baronali, ora appoggia di nuovo i baroni temendo che il realizzarsi del tentativo di C. distrugga i diritti della Chiesa sul territorio pontificio. Il 12 ott. 1347 la Curia incarica il cardinale legato Bertrando di Deaux di assumere il governo di Roma (lo stesso cardinale aveva incarico di sottoporre a processo C.). Il 20 nov. C., non essendo riuscito a dominare un tumulto per l'apatia di quel popolo che una volta lo aveva acclamato, lascia Roma; va nell'Eremo di monte Morrone, poi (1350) è a Praga da Carlo di Boemia a sollecitarlo a cingere la corona imperiale, ma costui fece prigione C. (che era stato scomunicato nel '47-'48), lo cede a Clemente VI (1352) che lo tiene prigioniero ad Avignone.

Con il nuovo papa Innocenzo VI le sorti di C. si rialzano, perché è inviato a Roma come battistrada del tentativo di restaurazione dell'Albornoz. Il 1 ag. 1354 C., quale rappresentante papale, entra a Roma acclamatissimo; l'opposizione dei Baroni, e la susseguente sua poca popolarità determinata da una politica tirannica e da un forte fiscalismo gli fanno il vuoto intorno; e in una sommossa è ucciso dal popolo.

Complessa la personalità di C., sognatore, uomo d'impulso. Sopravvalutato da una tradizione retorica, le sue proporzioni debbono essere ridotte; non ebbe una chiara consapevolezza politica di penetrare nella realtà effettuale della situazione storica non ancora matura per i suoi tentativi di unione italica, un'unione che d'altronde è soprattutto su un piano sentimentale-letterario, non essendovi in C., è logico, alcun concetto di nazione nel senso moderno della parola. L'idea di Roma imperiale e del popolo romano depositario della sovranità imperiale si congiunge e si confonde in lui con l'idea della Roma spirituale, nella visione di una *renovatio*, che ha riflessi della predicazione millenaristica dei fraticelli, priva però dell'ardente spirito di penitenza e di carità dei medesimi, proprio perché in C. anche l'opera dello Spirito Santo è soprattutto vista e sentita come operante nella società politica e non nel *Corpus Christi mysticum*. D'altronde in lui ogni soluzione ideale escatologica è più su un piano formalistico che mistico. C. è vittima delle aporie di una età di trapasso dall'universalismo cristiano-romano all'individualismo preumanistico.

E il risorgere della classicità è tra i motivi più ardenti e consapevoli di C.: poté scrivere con orgoglio di aver saputo disprezzare « vitam plebeyam » e di aver coltivato l'animo alle imprese più nobili: respinta ogni altra occupazione si era dato « soli leccioni rerum imperialium antiquarum et probissimorum virorum memorie »; ripieno di quelle idealità



(*fot. Istit. di patologia del libro*)
COLA DI RIENZO - Lettera di C. a Guido di Gonzaga (11 giugno 1347) - Mantova, archivio di Stato.

sentì di dover agire ispirandosi a quelle: « nichil actum fore putavi, si, que legendo didiceram, non aggrederer exercendo »: solo così ebbe possibilità di essere stato terribile ai potenti e caro al popolo (*Briefwechsel* ecc., parte 3ª, pp. 203-204).

BIBL.: K. Burdach - P. Piur, *Briefwechsel des C. di R.*, in 5 parti, Berlino 1912-29; Anon., *Vita di C. di R.*, riedita da A. M. Ghisalberti, Roma 1928; P. Piur, *C. di R.*, trad. it. J. Chabod Rohr, Milano 1934; H. Vielstedt, *C. di R.: Die Geschichte des Volkstribunen*, Berlino 1936; E. Dupré Theseider, *I Papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939, passim; G. Pepe, *Da C. di R. a Pisacane*, Roma 1947, p. 292 sgg.; G. Vinay, *C. di R. e la crisi dell'universalismo medievale*, in *Convivium*, nuova serie, 2 (1948), p. 96 sgg. Massimo Petrocchi

COLBERT, JEAN BAPTISTE: v. MERCANTILISMO.

COLBERT de CROISSY, CHARLES-JOACHIM. - Vescovo di Montpellier, giansenista, n. a Parigi l'11 giugno 1667, m. a Montpellier l'8 apr. 1738. Studiò alla Sorbona, e nel 1696 fu nominato vescovo di Montpellier.

Nel 1702 fece pubblicare dell'oratoriano F. A. Pouget il *Catéchisme de Montpellier*, tradotto in varie lingue e assai diffuso; ma poi messo all'Indice nel 1721 per idee gianseniste. Di esso si ebbero poi numerose edizioni corrette, assai diffuse fino al principio del sec. XIX. Nel 1711, proibite da Luigi XIV le *Réflexions morales* del Quesnel, il C. passò apertamente nel campo giansenista. Nelle dispute sollevate dalla bolla *Unigenitus* (1713), egli ebbe una parte di prim'ordine, pubblicando istruzioni e lettere pastorali che contribuirono ad inasprire la lotta e furono oggetto di severa condanna da parte della Chiesa (decreto 1743).

BIBL.: V. Durand, *Le jansénisme au XVIII*ᵉ *siècle et J. C.*, Tolosa 1907; Pastor, XV (v. indice); J. Höflinger, *Gesch. des Katech. in Österr.*, Innsbruck 1937, p. 13. Luigi Michelini Tocci

COLECCHI, OTTAVIO. - Filosofo, n. a Pescocostanzo (Aquila) il 18 ott. 1773, m. a Napoli il 25 ag. 1847. Ordinato sacerdote nell'Ordine domenicano, ne uscì in seguito per trasferirsi in Russia come precettore alla corte imperiale. Tornato in Italia, aprì a Napoli una scuola privata di filosofia, com'era allora costume dei dotti non investiti di cattedre ufficiali. Nel suo insegnamento il C. si sforzò di realizzare una conciliazione tra realismo e criticismo kantiano, combattendo il Galluppi, allora professore all'Università, senza peraltro nominarlo mai nei propri scritti.

Tra le opere notevoli per il pensiero del C. restano le *Questioni filosofiche* (3 voll., Napoli 1843; il vol. III fu pubblicato nel 1857).

BIBL.: G. Sabatini, *O. C. filosofo e matematico, nuove notizie e nuovi documenti*, in *Rassegna abruzzese*, 1928; G. Gentile, *Storia della filos. italiana dal Genovesi al Galluppi*, II, Milano 1930, pp. 137-49. Giovanni Di Napoli

COLENSO, JOHN WILLIAM. - Missionario e vescovo anglicano, n. a Cornwall in Inghilterra il 24 genn. 1814, m. a Natal il 20 giugno 1883. Compiuti gli studi a Cambridge, fu ordinato ministro anglicano e poi ebbe a reggere per qualche tempo una parrocchia anglicana. Nel 1853 fu eletto primo vescovo del Natal in Africa e là seppe guadagnarsi la stima e l'affezione degli Zulu della sua diocesi.

Pubblicò una grammatica e un dizionario zulu, tradusse nella stessa lingua il *Prayer Book* e parte della Bibbia; ma davanti alla difficoltà delle conversioni di vecchi poligami, sostenne che si poteva loro conferire il Battesimo. Sembra che precisamente per sciogliere diverse difficoltà proposte da alcuni Zulu, egli scrivesse nel 1861 i *Commentary of the Epistle to the Romans*, e con il pretesto di commentarli « sotto l'aspetto missionario », negò l'eternità delle pene dell'inferno. L'anno seguente nella *The Pentateuch and the Book of Joshua critically examined* negò la storicità di questi libri sacri. I suoi scritti levarono grande scalpore tra gli anglicani, e molti vescovi gli scrissero consigliandolo di rinunziare alla sua sede, cosa che non volle fare. Deposto nel 1863 dal suo metropolita del Capo di Buona Speranza, Roberto Gray, fece ricorso al « Privy Council » (v. CANTERBURY), e questo tribunale dichiarò nulla e invalida la sentenza del metropolita; ma avendo questi ritenuto la amministrazione dei beni della diocesi di Natal, il C. se la fece restituire con un decreto della Suprema corte del Natal; il metropolita fece quindi appello anche egli al « Privy Council », e questo confermò la sentenza della Suprema corte del Natal (1866). Lo scandalo di questo affare fu enorme nel mondo anglicano. Quando i vescovi della comunione anglicana si riunirono per la prima volta nel 1867 nella Conferenza di Lambeth, trattarono a fondo la questione; quasi tutte le risoluzioni prese riflettono qualche punto della lotta sudafricana; la risoluzione VI tratta direttamente dello « scandalo della Chiesa del Natal », e la VII della consacrazione di un altro vescovo che dovesse sostituire il C. Ciò fu fatto, ma il C., forte dei decreti e delle sentenze dei tribunali civili, rimase al suo posto, dividendo, per accomodamento, gli uffici nella Cattedrale con l'altro vescovo, e ritenendo l'amministrazione dei beni della diocesi finché morì. Questo increscioso affare palesò al mondo la poca coesione dell'episcopato anglicano, perché non mancarono alcuni che difesero o almeno non consentirono con gli altri sul modo di trattare il C.; e dimostrò la dipendenza del potere ecclesiastico dal potere civile, e l'insubordinazione di un vescovo non solo impunita ma trionfante. Gli Zulu, che il C. difese contro le tracotanze dei coloni inglesi, gli rimasero sempre fedeli e lo chiamarono « padre del popolo ».

BIBL.: W. Benham, s. v. in *The Dictionary of Religion*, Londra 1887, pp. 251-54; S. L. Ollard and G. Crosse, s. v. in *A Dictionary of English Church History*, ivi 1912, pp. 120-21; *The Six Lambeth Conferences 1867-1920*, ivi 1920, pp. 9-13; H. Lowter Clarke, *Constitutional Church Government*, ivi 1924, p. 325 sgg. Camillo Crivelli

COLERIDGE, SAMUEL TAYLOR. - Poeta inglese, n. a Ottery St-Mary il 21 ott. 1772, m. a Londra il 25 luglio 1834. Studiò a Cambridge, tentò un esperimento comunista (Pantisocracy), promosse l'unitarismo con una rivista di breve durata. Datosi alla poesia compose *The Rime of the Ancient Mariner*, *Christabel*, *Kubla Khan*. Nel 1798 pubblicò con l'ami-

co W. Wordsworth le *Lyrical ballads.* Tornato in Inghilterra da un viaggio in Germania, si dedicò al giornalismo. A Roma l'intervento di Pio VI lo salvò dalla cattura dei Francesi, da lui precedentemente attaccati sui giornali. La seconda parte della sua vita trascorse in un lavoro di critica, saltuario, per i disturbi causati dall'abuso dell'oppio. Il suo pensiero critico è contenuto soprattutto nella *Biographia literaria* (1817). La sua ultima opera, *The Constitution of Church and State*, tratta dell'emancipazione cattolica, questione allora molto dibattuta. Alcune poesie del C. hanno carattere prevalentemente religioso (*Religious Musings*, *The destiny of nations*, *Hymn before Sunrise in the Vale of Chamouni*) e accenni a Dio e alla religione sono sparsi qua e là nelle sue opere. La sua metafisica, non ben definita, ha chiare tracce di panteismo. Nella lirica dedicata al giorno del suo Battesimo e nell'epitaffio risuona una nota di fede e di speranza in Cristo.

Bibl.: *Letters*, a cura di E. H. Coleridge, 2 voll., Oxford 1895; *Biographia literaria*, a cura di J. Shawcross, 2 voll., ivi 1907; *The complete poetical works*, a cura di E. H. Coleridge, 2 voll., ivi 1912; *Unpublished letters*, a cura di E. L. Griggs, 2 voll., ivi 1932; *Select poetry and prose*, a cura di S. Potter, ivi 1934. Per la biografia si veda: E. K. Chambers, *S.T.C. A Biographical study*, Oxford 1938. Per la critica: J. L. Lowes, *The Road to Xanadu. A study in the ways of imagination*, Londra 1928. Alberto Castelli

COLET, John. - Teologo, umanista ed educatore inglese, n. nel 1467 (?), m. nel 1519. Il desiderio di evasione dal medioevo lo spinse, non ancora trentenne, a un viaggio nel continente, durante il quale ebbe contatti con Erasmo da Rotterdam, con Guglielmo Budé e, a Firenze, col Savonarola. Ne derivò maggior saldezza di convinzioni religiose e ampiezza di orizzonti culturali, di cui diede saggio, subito dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1496, in una serie di pubbliche letture sulle Epistole paoline, tenute a Oxford secondo criteri esegetici informati ai nuovi orientamenti degli studi neotestamentari.

Fu in seguito decano della Cattedrale londinese e fondatore della *St. Paul's School*, nella quale adottò metodi educativi ammirati, per la loro originalità, dallo stesso Erasmo. Persuaso della necessità di una riforma, rifuggì tuttavia dall'idea di una rottura con la Chiesa di Roma, alla quale rimase sempre fedele; una denuncia per eresia, mossagli da alcuni malevoli, non fu raccolta dall'arcivescovo di Canterbuy, che del C. conosceva le intenzioni perfettamente ortodosse. I suoi scritti furono editi per la prima volta collettivamente in Londra da J. H. Lupton (1867-76). La sua importanza storica consiste soprattutto nell'avere egli avviato, con John Fisher, Thomas More e altri studiosi, il movimento umanistico in Inghilterra.

Bibl.: J. H. Lupton, *A life of J. C.*, 2ª ed., Londra 1909; F. A. Gasquet, *La veille de la Réforme en Angleterre*, I, Lovanio 1914, p. 18 sgg.; J. A. Marriott, *The Life of J. C.*, Londra 1933; H. M. Smith, *Pre-Reformation England*, ivi 1938 (con bibl.); J. Huizinga, *Erasmo*, trad. it., Torino 1941, pp. 53-56, 59-60 e passim. Enzo Navarra

COLETTA (Coellet o Boylet, Nicolette), santa. - Fondatrice delle Clarisse povere, dette Colettine, n. a Calceye, presso Corbie, il 13 genn. 1381, m. a Gand il 6 marzo 1447. A 21 anni si fece reclusa presso la chiesa di S. Maria di Corbie, conducendovi vita austerissima per tre anni. Sentendosi poi chiamata ad una particolare missione, chiese di essere dispensata dalla clausura perpetua al card. Antonio di Challant (v.), legato dell'antipapa Benedetto XIII. Ottenuta la dispensa il 1º ag. 1406 (*Acta SS. Martii*, I, pp. 536-37), entrò poco dopo fra le Clarisse alla cui riforma dedicò in seguito l'intera sua vita. Con l'aiuto del beato Enrico di Baume e di Bianca di Ginevra, iniziò nel 1408 a Besançon la sua opera di riforma in un convento di Clarisse Urbaniste, fondata sulla povertà assoluta. Seguirono poi le fondazioni di Auxonne, Poligny, Decize ed altre, sino a ventidue. La sua riforma si estese anche tra i Francescani, risultandone i cosiddetti Colettini, soppressi da Leone X nel 1517. Fu beatificata il 26 ag. 1740 da Benedetto XIV, e canonizzata da Pio VII il 24 maggio 1807.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 532-627; *Martyr. Romanum*, p. 87; A. Germain, *S.te C. de Corbie*, Parigi 1903; U. d'Alençon, *Les vies de s.te C. B. de Corbie... écrites par ses contemporains le p. Pierre de Reims dit de Vaux et soeur Perrine de la Roche et de Baume*, Parigi 1911. Niccolò Del Re

COLIGNY, Gaspard de. - Celebre generale ugonotto, francese del sec. xvi, n. a Châtillon-sur-Loing nel 1519 e m. a Parigi il 24 ag. 1572. Il padre, maresciallo di Francia, morì quando G. de C. aveva 3 anni; il piccolo crebbe tra continue guerre e lotte di famiglie; fu dapprima colonnello generale delle fanterie francesi, poi ammiraglio della flotta con la quale fece spedizioni in Brasile e nella Florida ma senza frutto. È rimasto particolarmente celebre l'assedio da lui sostenuto a S. Quintino nel 1557, dal quale uscì prigioniero; fu liberato soltanto dopo la pace di Cateau-Cambrésis.

Seguace delle idee riformatrici divenne presto il capo del partito ugonotto e fu coinvolto nelle lotte civili e religiose, a volta a volta subendo sconfitte e riportando clamorose vittorie. Raggiunta una relativa pace all'interno, stava convincendo il re a far guerra alla Spagna quando, all'uscita dal Louvre, fu assalito e colpito da una archibugiata; due giorni dopo scoppiò la strage di S. Bartolomeo nella quale anche il C. trovò la morte.

Bibl.: G. Delaborde, *Vie de l'amiral de C.*, Parigi 1879-1883, 3 voll.; E. Marks, *Gaspard de C., sein Leben und das Frankreich seiner Zeit*, 2ª ed., Lipsia 1918; H. Hauser, *La prépondérance espagnole*, Parigi 1933. Paolo Brezzi

COLIMA, diocesi di. - Nella Repubblica del Messico, suffraganea di Guadalajara, eretta da Leone XIII l'11 dic. 1896, con la costituzione *Si principum*, per smembramento dell'arcidiocesi di Guadalajara.

Comprende lo Stato di C. e la parte sud dello Stato di Jalisco, con una superfice di kmq. 26.816, e una popolazione, in prevalenza meticci, di 260.000 ab. dei quali 259.000 cattolici, divisi in 30 parrocchie con 75 sacerdoti diocesani e un seminario minore. La sede vescovile è C., capitale dello Stato, fondata nel 1522 da Gonzalo de Sandoval con il nome di S. Sebastián.

Edifici notevoli del tempo della colonia sono: il convento e chiesa della Merced, la chiesa de Jesús, l'ospedale de S. Juan de Dios; la Cattedrale è la più notevole costruzione religiosa, sorta in diocesi alla fine del secolo scorso.

Verso la fine del sec. xviii fu curato di C. d. Hidalgo y Costilla, iniziatore del movimento di emancipazione del Messico dalla Spagna.

Bibl.: G. Gutiérrez, *Apuntamientos de historia eclesiástica mexicana*, Città del Messico 1917, (v. indice); M. Cuevas, *Historia de la Iglesia en México*, 3ª ed., El Paso 1928 (v. indice). Francesco Aguilera

COLIN, Elie. - Missionario e astronomo francese, n. a Graulhet (Tarn) il 28 nov. 1852, m. a Tanariva l'11 apr. 1923. Entrò nel 1870 nel noviziato dei Gesuiti a Tolosa. Era sacerdote da due anni quando i superiori l'incaricarono (1887) d'una fondazione scientifica destinata ad aumentare il prestigio e l'utilità della nascente missione di Madagascar.

Nel 1889 poneva la prima pietra della specola di Ambohidempona (presso Tanariva); lo stesso anno iniziava con il p. Desiderato Roblet la triangolazione dell'Imerina che, continuata dopo la guerra hova, è la base

di tutta la cartografia di Madagascar centrale. Mentre la malattia allontanava il p. C. dall'isola (1892), la specola veniva distrutta alla fine della guerra franco-hova. Il p. C. la rialzò l'anno seguente e d'allora in poi nonostante gravi difficoltà finanziarie, si diede tutto al paziente lavoro scientifico, sismologico, magnetico, astronomico, geodetico e massime meteorologico della colonia, specialmente per la segnalazione dei cicloni. Il governo riconobbe, con alte distinzioni, i servizi resi alla opera colonizzatrice; dal 1899, il p. C. era membro corrispondente dell'Istituto di Francia. La sua bibliografia, raccolta dal suo successore, conta più di 168 numeri, fra libri, articoli, osservazioni e carte. Si notano due titoli fuori della sua specialità; con il p. P. Suan, pubblicò un volume divulgativo sull'isola: *Madagascar et la mission catholique* (Parigi 1895); ottimo musico, raccolse con cura i vecchi canti dei nativi: *Melodies malgaches* (Tanariva 1899).

BIBL.: Ch. Poisson, *Les pubblications du r. p. E. C., membre correspondant de l'Institut*, in *Revue d'histoire des missions*, 2 (1925), pp. 68-95. Edmondo Lamalle

COLIN, JEAN-CLAUDE, venerabile. - Fondatore della Società di Maria (padri Maristi), n. a St-Bonnet-le-Troncy (Lione) il 7 ag. 1790, m. il 15 nov. 1875 a Notre-Dame-de-la-Neylière, presso Rhône.

Ordinato sacerdote il 25 luglio 1816, venne eletto coadiutore del fratello Pietro, parroco a Cerdon, dove lo zelo parrocchiale non gli lasciò dimenticare l'aspirazione di dare origine ad una società consacrata all'onore ed al nome di Maria. Il 25 genn. 1822 Pio VII ne lodava il progetto ed il 22 giugno 1825 i due fratelli, lasciata la parrocchia, si recavano a Belley, e si consacravano con frutto all'opera delle missioni parrocchiali. Nel 1829 veniva affidato al venerabile la direzione del piccolo seminario di Belley che tenne fino al 1845. Avuto in dono un ex-convento di Cappuccini, incominciò la sua vera vita religiosa.

Con il breve *Omnium gentium*, papa Gregorio XVI approvò la Società di Maria (21 apr. 1836) ed il 5 sett. 1836 a Belley i padri emettevano i voti ed elessero il C. superiore generale. Egli diede anima alla società fondando residenze e collegi, accettando direzioni di seminari; diede incremento all'Istituto dei fratelli maristi fondati dal p. Champagnat il quale si era unito a lui ; fondò (1826) la Congregazione delle suore mariste per l'educazione della gioventù femminile, ed ottenne di stabilire un Terz'ordine marista (breve di Pio IX, 8 sett. 1850). Il ven. C., accettando l'invito della S. Congregazione di Propaganda, inviò nel 1850 missionari nelle sperdute isole dell'Oceania, popolate da selvaggi, ove vari trovarono la gloria del martirio, tra cui l'apostolo di Futuna, il b. Pietro L. Chanel.

Lasciò l'ufficio di superiore per motivi di salute nel 1854; compose le sue Costituzioni, in cui fissa lo spirito mariano al quale debbono conformarsi i suoi figli; esse furono approvate da Pio IX il 28 febbr. 1873. Lasciò molte lettere di direzione spirituale. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 9 dic. 1908.

BIBL.: Anon., *Le très révérend père C.*, 6 voll., Lione 1890-1900; P. Cothenet, *L'humilité d'un fondateur*, Parigi 1918; L. Falletti, *Il ven. G. C.*, Roma 1913; J. Bonnefoux, s. v. in DSp, II (1948), coll. 1078-1085. Antonio Giamboni

COLINI, LUDOVICO. - Teologo francescano, detto comunemente L. da Castelplanio, n. a Castelplanio (Ancona) il 31 marzo 1830, m. a Roma il 19 dic. 1874. Vestito l'abito dei Minori alla Porziuncola (Assisi) nel 1845, si formò una solida cultura teologica con lo studio e l'insegnamento. Nel 1862, divenuto teologo privato di mons. Bernardino Trionfetti (già ministro generale dei Frati Minori e poi vescovo di Terracina, Sezze e Piperno), lo seguì al Concilio Vaticano, dove fu conosciuto e stimato.

Pubblicò: *Esposizione del Sillabo* (Velletri 1865); *Il Concilio Ecumenico Vaticano al cospetto dell'odierna società* (Napoli 1869, 2ª ed. Torino 1870); *Il Concilio Ecumenico Vaticano ed i cattolici liberali* (Torino 1870); *De controversia infallibilitatis* (Napoli 1870); *Maria nel consiglio dell'Eterno, ovvero la Vergine predestinata alla missione medesima con Gesù Cristo* (4 voll., ivi 1872 sgg., 2ª ed. ivi 1904, 3ª ed. Milano 1942, in riassunto di M. Andreoletti a cura di A. Gemelli): è il capolavoro del C. e uno dei più vasti studi moderni di mariologia; *Seraphicus Doctor Bonaventura in Oecumenicis Catholicae Ecclesiae Conciliis cum Patribus dogmata definiens* (Roma 1874).

BIBL.: C. da Valcamonica, *L'Ordine Serafico nel Concilio Vaticano*, Venezia 1872, passim; E. Longpré, *Ludovico C.*, in DThC, IX, coll. 1070-71; D. Scaramuzzi, *L'Assunzione corporea di Maria al cielo, nella scuola francescana moderna*, in *Atti del Congresso nazionale mariano dei Frati Minori d'Italia*, Roma 1948. Martino Bertagna

COLIVI. - Con questa parola si designa, nel rito bizantino, una specie di dolce, fatto principalmente di grano o riso cotto, aggiungendovi uva passita, granelli di melograna, di mandorle o di noci, il tutto cosparso di zucchero. Benedetti in chiesa, in onore di un santo o in memoria dei defunti, i c. sono distribuiti ai presenti. Nel primo caso la preghiera di benedizione si recita alla fine della liturgia (Messa) o dei vespri; nel secondo caso, i c., nei quali si fissano uno o più ceri, vengono deposti sopra una piccola tavola del nartece; il sacerdote incensa e fa un breve uffizio : i tre tropari, la breve litania, e la preghiera dei defunti.

BIBL.: L. Petit, *La grande controverse des colybes*, in *Echos d'Orient*, 2 (1898-99), pp. 321-31; A. Gaudin, *Colybes*, in DACL, III, coll. 2343-46; N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, II, Innsbruck 1897, pp. 96-100, 379-81. Testi liturgici in J. Goar, *Euchologion*, Parigi 1647, pp. 658-61; il piccolo ufficio in P. Mercenier e F. Paris, *La prière des églises de rite byzantin*, I, Chevetogne 1947, p. 283. Per il simbolismo v. Simeone Tessalon.: PG 155, 688-92. Per l'origine, l'omelia di Nectario: PG 39, 1821-40. Alfonso Raes

COLLADO, DIEGO. - Domenicano, n. a Miajadas (Spagna) m. in naufragio nel 1641. Giunto nelle Filippine, nel 1611, nel 1619 fu inviato al Giappone, dove infieriva la persecuzione. Nominato superiore della missione, percorse le varie province per confortare i fedeli. Scrisse pure varie opere sulla lingua cinese e giapponese.

Siccome alcuni pretendevano che gli ordini mendicanti non avessero la facoltà di evangelizzare il Giappone, il p. C. partì per Roma per esporre la questione alla S. Sede. La vertenza fu risolta con la bolla *Ex debito* (22 febbr. 1633), di Urbano VIII, con cui si concedeva a tutti gli ordini e istituti religiosi, ed anche alla Compagnia di Gesù, la facoltà di predicare il Vangelo nella Cina, nel Giappone e nelle isole, province e regioni adiacenti nonché nei regni dell'India. Ripartito nel 1637 per le Filippine, fu destinato a Cagayàn, dove si diede pienamente al sacro ministero. Ritornando da Cagayàn a Manila, la nave si capovolse : egli poteva salvarsi, poiché era un gran nuotatore; ma restò sulla nave per confortare gli altri naufraghi e perì con loro vicino a Cabicungam.

BIBL.: A. Bremond, *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, VI, Roma 1735, p. 85; J. Ferrando y J. Fonseca, *Historia de los Dominicos en las Islas Filipinas y en sus Misiones del Japón, China, Tung-Kin y Formosa*, II, Madrid 1870, pp. 101-108, 414-16; H. Ocio, *Compendio de la Reseña biográfica de los Religiosos de la prov. del SS. Rosario de Filipinas*, ivi 1895, p. 83. Emanuele Montoto

COLLATIO LEGUM MOSAICARUM ET ROMANARUM. - Opuscolo anonimo il quale mette a raffronto, in 16 titoli, articoli del Vecchio Testamento, specialmente di materia penale, confrontandoli con le simili disposizioni del diritto romano e concludendo per la priorità di quelli, anzi la dipendenza di questi da essi.

È un'ardita applicazione nel campo del diritto del metodo già largamente adoperato dagli apologisti rispetto alle dottrine morali e filosofiche. È dubbio se sia stata compilata nei primi anni del sec. IV o tra la fine del sec. IV

e l'inizio del sec. v. Se ne è cercato l'autore in Gerolamo, Ambrogio, Rufino o nel giudeo Isacco, ma senza prove plausibili. Forse l'opera non è venuta a noi intera. Il titolo nei manoscritti è *Lex Dei*, quello corrente è stato dato dagli editori.

Fu scoperta nel sec. XVI, ed edita dapprima dal Pithou, poi da vari altri, tra cui Th. Mommsen, in *Collectio librorum iuris anteiustinianei*, III, Berlino 1890, p. 136 sgg.

BIBL.: F. Triebs, *Studien zur Lex Dei*, I, *Das römische Recht der Lex über das 5. Gebot des Dekalogs*, Friburgo in Br. 1905; II, *Das römische Recht der Lex über das 6. Gebot des Dekalogs*, ivi 1907; Moricca, II, p. 538; Ed. Volterra, in *Mem. R. Accad. Lincei*, 6ª serie, 3 (1930), p. 5 sgg.; K. v. Hohenlohe, *Ursprung und Zweck der C. l. m. et r.*, Vienna 1935; N. Smits, *Mos. et rom. leg. Coll. Diss.*, Groninga 1935; K. v. Hohenlohe, in *Archiv f. kath. Kirchenrecht*, 109 (1939), pp. 352-64.

Antonio Ferrua

COLLAZIONE. - Nel linguaggio ecclesiastico, soprattutto giuridico, tale vocabolo indica principalmente il secondo stadio della provvista di un ufficio ecclesiastico, cioè il conferimento dell'ufficio (nei benefici si parla di *collatio tituli*) a colui che è stato designato a divenir titolare dell'ufficio stesso (v. PROVVISTA CANONICA); si usa inoltre (ma solo in latino: *collatio*) per indicare le conferenze foraniali (v. CONFERENZE), e per indicare il confronto di testi nel processo (*collatio testium*: v. TESTIMONI). *

COLLECTANEA COMMISSIONIS SYNODALIS. - Organo bimestrale della commissione sinodale creata per ordine del primo Concilio plenario della Cina (1924) al fine di occuparsi in modo organico e pratico del problema scolastico, della stampa cattolica e della azione cattolica in Cina.

Esce a Pechino dal 1928, in grossi fascicoli di un centinaio di pagine, e forma un organo di collegamento con i missionari: la redazione, oltre le indicazioni o informazioni ufficiali concernenti l'insegnamento, accoglie la collaborazione dei missionari specialmente dei corrispondenti di ogni vicariato. Ogni materia affidata alla rivista (scuola, stampa, azione cattolica) è illustrata con studi generali teorici e pratici, statistiche, inchieste, documentazione, orientamenti diversi, bibliografie. Sono ammesse le lingue latina, francese, inglese e cinese; gli articoli più importanti recano anche un sunto in latino. La rivista porta titoli alternativi anche in francese e inglese: *Dossiers de la commission synodale*, *Digest of the Synodal Commission*. Dal 1948, riorganizzandosi secondo i desideri espressi dal clero estero e indigeno, prese a uscire col titolo di *China Missionary*, in 6 fascicoli annuali (cf. *China Missionary*, 1 [1948], pp. 2-4). Pasquale D'Elia

COLLECTANEA FRANCISCANA. - Rivista trimestrale, fondata ad Assisi nel 1931 e trasferita a Roma nel 1941, edita a cura dell'Istituto storico dei frati Minori cappuccini.

Pubblica in varie lingue articoli e note trattanti argomenti dottrinali e storici relativi all'Ordine cappuccino e a quello francescano in genere. Le recensioni e la cronaca annuale degli eventi culturali francescani sono stese in latino. In una sezione a numerazione distinta (*Bibliographia franciscana*) sono elencate e riassunte sistematicamente tutte le pubblicazioni, sia separate sia in riviste, riguardanti le varie materie francescane.

Bibl.: Ilarino da Milano, *Decennalis Collegii Assisiensis conspectus*, in *C. F.*, 11 (1941), pp. 176-77. Ilarino da Milano

COLLECTANEA SACRAE CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE. - Collezione di documenti riguardanti le missioni.

Le serie di queste collezioni venne inaugurata dalle *Constitutiones apostolicae, brevia, decreta,... pro missionibus Sinarum, Tunquini...., ad usum RR. DD. episcoporum sacerdotumque a summis pontificibus, ab eminentissimis DD. cardinalibus S.C.d.P.F. respective in Oriente missorum* (Parigi 1676), da cui poi ebbe origine attraverso ulteriori ristampe la *C. constitutionum, decretorum, indultorum ac instructionum Sanctae Sedis. Ad usum operariorum apostolicorum Societatis missionum ad exteros. Selecta et ordine digesta cura moderatorum Seminarii Parisiensis eiusdem societatis* (ivi 1880). Di questa nel 1898 si ebbe la 2ª ed. con un'appendice e la 3ª nel 1905 tutte stampate ad Hongkong.

Finalmente la stessa Congregazione di Propaganda Fide decise di stampare una collezione universale dei principali documenti riguardanti le missioni, che pubblicò in unico volume: *C. S. C. de P. F. seu decreta, instructiones, rescripta pro apostolicis missionariis ex tabulario eiusdem S. Congregationis deprompta* (Roma 1893).

I documenti riportati erano stati disposti per ordine di materia. Nel 1907 ne fu stampata una 2ª ed. in 2 voll. e i documenti furono disposti cronologicamente. Non bisogna credere che questa collezione dia tutti i documenti relativi alle missioni. Molti, anche assai importanti, ne furono esclusi e più di uno avrebbe bisogno di qualche correzione. Ciò nonostante rimane sempre una collezione di gran valore specialmente per le numerose decisioni del S. Uffizio, che riporta e che non si trovano altrove.

BIBL.: Streit, *Bibl.*, I, nn. 655, 1135, 1525, 1714, 1812, 1813, 1979, 2022; V, n. 2358; VII, n. 2047; A. Launay, *Mémorial de la Société des missions étrangères*, II, Parigi 1915-16, pp. 62-63. Saverio Paventi

COLLEGIA FUNERATICIA. - Termine coniato da Teodoro Mommsen (*De Collegiis*, p. 91) per designare delle « Confraternite » o corporazioni romane antiche, sorte allo scopo principale di provvedere alle esequie e alla sepoltura dei propri componenti.

I. ORIGINI. - Già nel periodo repubblicano esistevano dei collegi di artigiani, i membri dei quali avevano in comune non soltanto il mestiere o la professione, ma anche il sepolcro (ad es., *collegium anularium*, CIL, I, 1107; CIL, VI, 9144; *restionum*, CIL, VI, 9856; *tibicinum*, CIL, VI, 3877). Taluni collegi di artigiani, anche in età imperiale, avendo denominazioni di carattere religioso, è probabile che avessero pure carattere funerario (ad es., *collegium Salutare*, *Bull. arch. com.*, 1885, p. 51, tav. 6; *collegium Sanctissimum*, CIL, VI, 404; *collegium Victoriae Augustae*, CIL, III 1365, ecc.). Dell'esistenza di collegi con finalità esclusivamente religiose e funerarie abbiamo notizia soltanto ai tempi dell'impero: tali sono i *collegia tenuiorum* (Marciano, *Dig.*, XLVII, 22), associazioni sorte in età augustea e che riunivano gente di modeste condizioni (clienti, liberti, schiavi), al duplice scopo di venerare una comune divinità protettrice e di assicurare una conveniente sepoltura ai propri membri defunti.

Contrariamente all'opinione del Mommsen (*loc. cit.*) che identifica con questi *collegia tenuiorum* tutti i *c. f.*, si dovrà ritenere che di questi ultimi esistessero anche altre varietà; tanto più che la affermazione di Commodiano (*Instruct.*, II, 33, 12) che si entrava nei collegi pagani per avere dei funerali sontuosi fa presupporre anche l'esistenza di *c. f.* costituiti da gente di larghe disponibilità. Vi erano poi, si è detto, parecchi collegi che avevano anche, ma non esclusivamente, carattere funerario.

II. SCOPI E CARATTERISTICHE. - Scopo principale dei *c. f.*, che comprendevano, a quanto sembra, un limitato numero di membri, era quello di costituire una « cassa mutua di previdenza » (*arca communis*) per le spese di culto e della sepoltura dei membri (*sodales*). Ciò avveniva mediante il versamento, da parte di ciascuno dei soci, di un contributo fisso mensile (*funeraticium*) alla cassa suddetta. Il collegio, a sua volta, s'impegnava a sborsare, alla morte di uno dei suoi membri, un « premio » agli eredi di quest'ultimo per sopperire alle spese del funerale e della sepoltura. Al tempo stesso il collegio prestava il culto alla divinità di cui portava il nome. Come tutti i collegi autorizzati, anche questi potevano disporre di un locale o di un luogo di riunione (*schola*, *templum*) e di un luogo di sepoltura o di un monumento sepolcrale comune per tutti i loro membri, talora anche per le donne ed i bambini della loro fa-

miglia (CIL, VI, 9484, 9569; IX, 584, ecc.). Dei collegi facevano parte anche schiavi, previa l'autorizzazione dei loro padroni (*Dig.* 6, 6).

III. Regolamentazione giuridica. - Il funzionamento di ciascuno dei *c. f.* era regolato da un apposito complesso di norme giuridiche, tale da costituire un vero e proprio « statuto ». Ci informano al proposito le norme relative al collegio lanuvino dei *Cultores Dianae et Antinoi*, costituitosi nel 133 d. C. (CIL, XIV, 2112) e le fonti giuridiche.

I membri del collegio non potevano riunirsi più di una volta al mese, affinché non abusassero dell'autorizzazione loro concessa (Marciano, *Dig.*, 1, I, XLVII, tit. XXII, leg. 1, n. 1); ma per scopi religiosi (ad es. banchetti sacri) si potevano riunire quando volevano, sempre a condizione di non tenere condotta illecita. Il diritto alle esequie ed alla sepoltura era condizionato al versamento del contributo mensile (*stips menstrua*) alla cassa del collegio. Chi da 6 o più mesi non aveva sborsato questo contributo perdeva il diritto al premio (CIL, X, 1579) o veniva radiato dal collegio. Se la maggior parte dei membri risultava inadempiente, il collegio era obbligato a sciogliersi. In caso di insolvenza, il collegio poteva venire citato da parte di qualcuno dei suoi membri o dall'erede di uno di essi; al contrario, il creditore di un membro del collegio non poteva avanzare pretese contro quest'ultimo, tranne quando egli aveva ceduto il suo diritto per metà dell'eredità (CIL, XIV, 2112).

Al premio funerario aveva diritto solo l'erede testamentario; se un membro moriva intestato, al funerale provvedeva direttamente il collegio. Se moriva *pariatus* (CIL, XIV, 2112, lin. 26) aveva diritto per i suoi funerali a 300 sesterzi, dei quali 50 divisi *ad rogus* (sic) *exequiari* nomine ». Se moriva a più di 20 miglia dal suo municipio ed il suo decesso aveva potuto essere annunziato, il collegio doveva scegliere tra i suoi membri tre « commissari », che si recassero sul posto per provvedere ai funerali e rendere conto delle spese sostenute (*ibid.*, lin. 26-29). Chi moriva di suicidio, qualsiasi ragione lo avesse mosso, perdeva il diritto alle esequie (*ibid.*, lin. 5).

Generalmente il collegio stesso aveva cura dei funerali (CIL, V, 4504, 7869; VI, 9384; VII, 49; XII, 732, 736, 1189, 5874); i membri avevano l'obbligo di parteciparvi, sotto pena di una multa per chi vi mancasse (CIL, XIV, 2112; *Eph. epigraphica*, 5, 1884, 498). Se il socio aveva fatto testamento, il collegio, esonerandosi dai suoi doveri, li affidava all'erede istituito (CIL, XIV, 2112, II, lin. 1-9). Nei collegi di artigiani il monumento sepolcrale spesso appare innalzato da un *heres et conlega* (o *procurator*, CIL, III, 196, 265; VI, 8809, ecc.) che aveva indubbiamente ricevuto il « premio » funerario.

IV. Carattere religioso. – Il concetto fondamentale che informa la genesi di questi *c. f.* è di natura essenzialmente religiosa; giacché nella civiltà romana antica i riti funebri sono strettamente collegati con le credenze dell'oltretomba e la sepoltura dei defunti è la condizione essenziale per la pace del loro spirito.

Accanto al culto dei membri defunti è praticato nei *c. f.*, come si è detto, quello della divinità eponima (ad es., *collegium Aesculapii, Iovis Cerneni*, ecc.), rispetto alla quale i soci sono detti cultores (ad es., *collegium cultorum Dianae et Antinoi*, CIL, III, 926). I soci defunti vengono onorati in determinate solennità annuali mediante l'ornamento delle tombe ed i banchetti commemorativi; a questi ultimi alludono spesso le denominazioni dei membri (*comestores*, CIL, IX, 3693; *convictores*, CIL, III, 1825; CIL, IX, 5383; *qui una epulo vesci solent*, CIL, XI, 6244; *sodales ex symposio*, CIL, V, 6492). I membri più ricchi dei collegi concedevano talora dei lasciti a questo scopo. La massima diffusione di questi *c. f.* coincide, in Italia e nelle province latine dell'Impero, con il corso del sec. II d. C. In Africa se ne conoscono pochi esempi, in Oriente e nelle province greche sono sconosciuti. Durante l'età imperiale, in rapporto con particolari condizioni sociali dei componenti, si determinano forme più complesse, come collegi di legionari che provvedevano anche ad altri bisogni oltre quello della sepoltura, quali le spese di viaggio, ecc. (Vegezio, presso Salmasio, *De usuris*, p. 46; L. Renier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, Parigi 1855-1886, pp. 60-70).

Per spiegare le origini della proprietà della Chiesa nell'epoca (sec. II d. C.) in cui il cristianesimo era ufficialmente proscritto, G. B. De Rossi emise la teoria che i cristiani approfittassero della legislazione relativa ai *c. f.* pagani presentando le loro comunità sotto questo aspetto. Ma questa teoria è infirmata da un complesso di circostanze: la ripugnanza dei cristiani a farsi passare come membri dei *c. f.* pagani che essi avversavano (cf. Tertulliano, *Apolog.*, 39); la contraddizione per i cristiani di porsi sotto la protezione di una legge che essi avrebbero violato, dissimulando una associazione illecita; la difficoltà di mascherare come *c. f.* pagani, composti normalmente di poche dozzine di persone, un complesso di parecchie migliaia di fedeli Nessuna documentazione né letteraria, né epigrafica, infine, avvalora questa teoria. Risulta certo, invece, che i *collegia tenuiorum* spariscono sotto l'influsso del cristianesimo, giacché la Chiesa stessa provvede direttamente alla sepoltura dei poveri. Al tempo di Giustiniano di *c. f.* non doveva più esservi traccia. Sulle varie teorie emesse dagli studiosi per spiegare la posizione giuridica della Chiesa nei tre primi secoli, v. chiesa (*A*, I, vi).

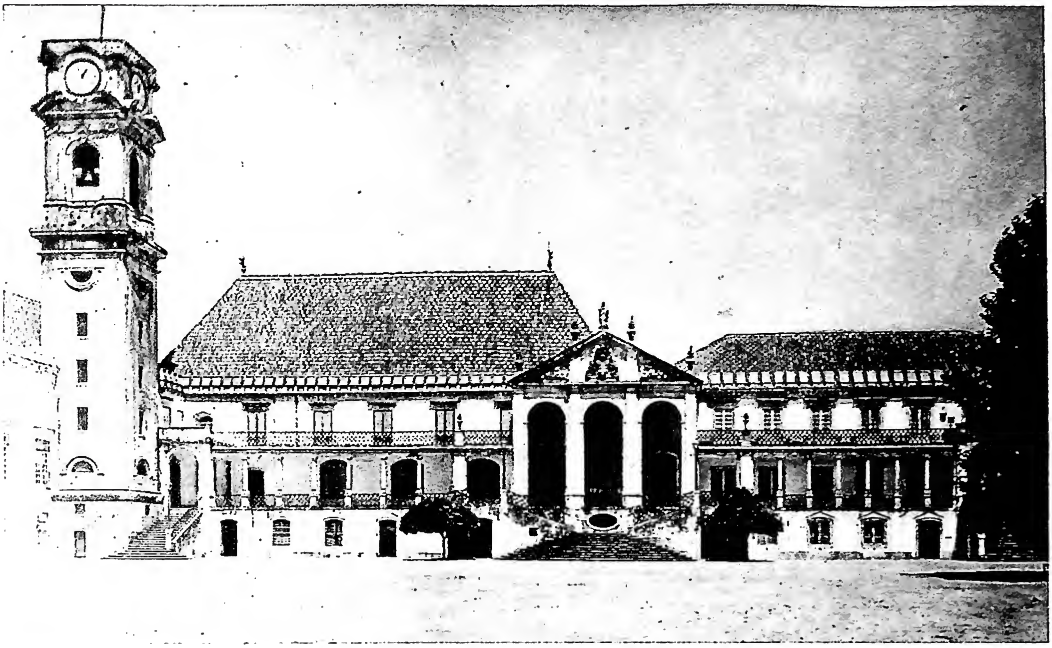
Bibl.: Sui *c. f.* e sui *collegia tenuiorum*: Th. Mommsen, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiel 1843; L. Cohn, *Zum römischen Vereinsrecht*, Berlino 1873; G. B. De Rossi, *I collegi funeratici famigliari e privati e le loro denominazioni*, in *Commentationes philol. in hon. Mommsen*, Berlino 1877, p. 705 sg.; J. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, III, Berlino 1881-83, passim.; F. Schiess, *Die römischen C. F. nach den Inschriften*, Monaco 1888; W. Liebermann, *Zur Geschichte und Organisation des römischen Vereinswesens*, Lipsia 1890; J. P. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à le chute de l'Empire d'Occident*, Bruxelles 1895-96; G. Boissier, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, II, Parigi 1908; A. De Vincenti, *Funus*, in De Ruggiero, *Diz. epigr.*, III, fasc. 1, p. 349; G. Humbert, in Daremberg-Saglio, *Dict. Antiq.*, I, coll. 1293; E. Kornemann, *Collegium*, in Pauly-Wissowa, IV, 1, col. 387; G. M. Monti, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medioevo*, Bari 1934, pp. 247-287; A. Solmi, *Corporazioni*, in *Enc. Ital.*, XI (1931), pp. 460-63. Sulla teoria del De Rossi sui *collegia tenuiorum*: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, p. 101; II, ivi 1869, p. viii; id., *Bull. arch. crist.*, 2 (1864), p. 57; 3 (1865), p. 90. Contro: L. Duchesne, *Hist. anc. de l'Eglise*, I, Parigi 1906, pp. 384-87; J.-P. Waltzing, *C.*, in DACL, III, II, coll. 2107-2140; Fliche-Martin-Frutaz, II (1938), p. 415. Maurizio Borda

COLLEGIATA: v. capitolo.

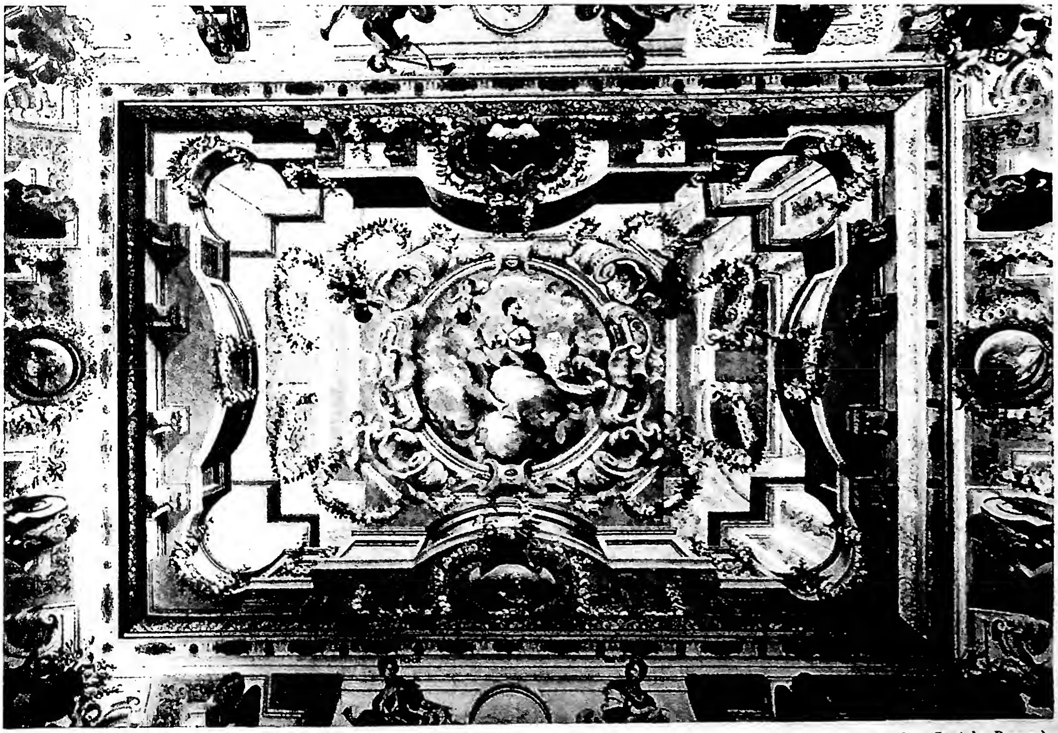
COLLEGI ECCLESIASTICI. - Istituti situati in Roma e voluti dai romani pontefici, dove giovani di varie nazionalità, aspiranti al sacerdozio, sono inviati dai loro vescovi per frequentare i corsi di filosofia e teologia sotto l'autorità e la tutela della stessa Sede Pontificia, per poi tornare in patria e rafforzarvi, insieme con la religione cattolica, l'unione al Papato.

I. Americano del Nord, Pontificio. – Fondato da Pio IX e formalmente aperto l'8 dic. 1859, è un seminario per studenti provenienti dagli Stati Uniti d'America che si preparano al sacerdozio. Può ospitare 150 studenti e fu dichiarato Pontificio collegio da Leone XIII il 25 ott. 1884.

Gli studenti frequentano l'Università Gregoriana. Un migliaio di antichi alunni del seminario sono attualmente viventi, per lo più negli Stati Uniti, fra essi i quattro cardinali americani, Dougherty, Mooney, Stritch e Spellman. Chiuso fin dal giugno 1940, fu rinnovato e

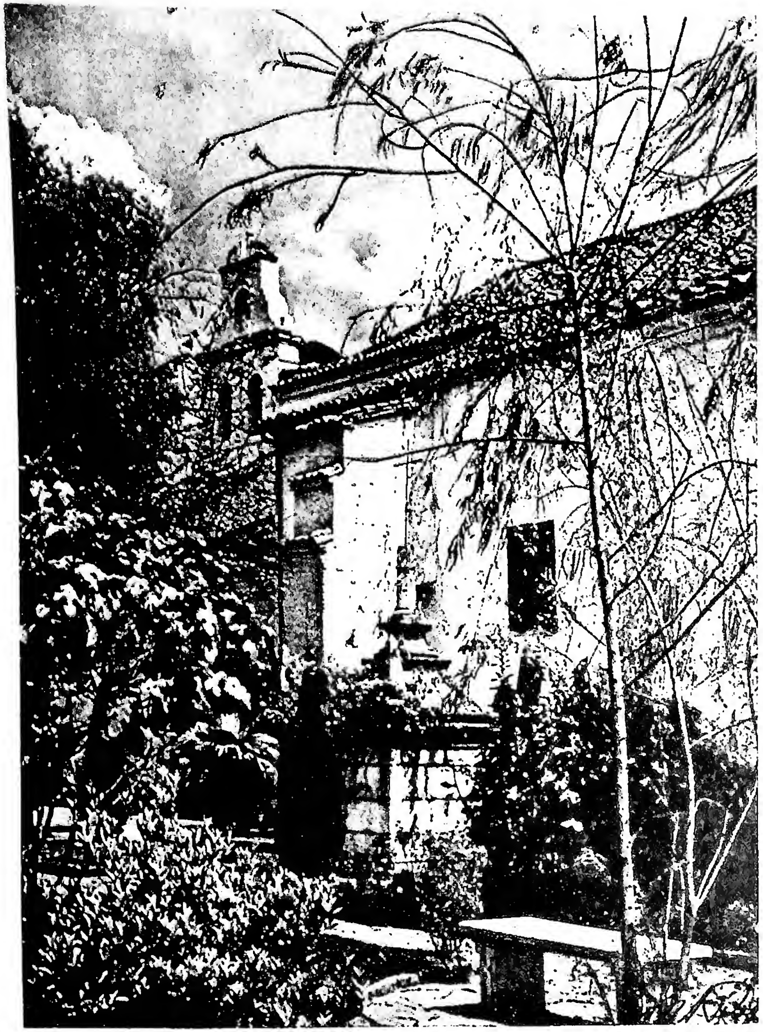


(fot. Castelo Branco)



(fot. Castelo Branco)

In alto: UNIVERSITÀ. La "Via Latina", porticato ionico del sec. XVIII. La torre fu terminata nel 1733, su disegno di J. F. Ludwig, architetto del palazzo di Mafra. *In basso:* UNIVERSITÀ. Decorazione del soffitto di una sala della "Biblioteca Geral" (1723).



(da *Noticias de Colombia*, Bogotá, ag. 1948)

(per cortesia di mons. Fruta)

(da *Noticias de Colombia*, Bogotá, sett. 1948)

A sinistra: CHIESA DETTA "RECOLETA DE S. DIEGO" (1608) - Bogotá. *A destra in alto:* CATTEDRALE DI VILLA NUEVA (primi del sec. xx) - Medellín.
In basso: PIAZZA PRINCIPALE, NEL FONDO I CAMPANILI DELLA CHIESA DI S. PEDRO CLAVER - Cartagena.

riaperto il 14 sett. 1948. Il 26 luglio 1948, l'attuale Pontefice aveva trasferito il diritto di proprietà della sezione del collegio, che è a palazzo Orsini in via dell'Umiltà, dalla Congregazione di Propaganda ai vescovi americani.
Martino G. O'Connor

II. Armeno, Pontificio. – Due tentativi di fondazione fatti da Gregorio XIII nel sec. xvi e da alcuni negozianti armeni nel sec. xvii riuscirono vani. Gli studenti armeni erano insieme agli altri nel collegio Urbano di Propaganda. Ancora una volta non riuscì a Pio IX l'attuazione dell'idea nuovamente proposta nel 1867 da un sinodo di vescovi armeni. Finalmente Leone XIII col breve *Benigna hominum Parens* (1° marzo 1883) eresse il collegio nell'attuale sede di via S. Nicola da Tolentino 17. Recentemente è stato costruito un nuovo palazzo. Il collegio è affidato al clero secolare. Le sue regole sono state confermate dalla S. Congregazione Orientale nel 1929. Gli alunni frequentano la Pontificia università Gregoriana. Ignazio Ortiz de Urbina

III. Beda, Pontificio. - Fondato da Leone XIII, il collegio Pontificio Beda è unico nella sua specie ed accoglie e prepara al sacerdozio quelli che hanno avuto la vocazione in età avanzata. Il limite minimo di età per esservi ammessi è di 24 anni. Ogni professione vi è rappresentata e molti suoi studenti possono aver appartenuto ad altre Chiese prima di ottenere il dono della fede in quella cattolica.

Al suo inizio il collegio Pontificio Beda ebbe sede nel venerabile collegio Inglese in via Monserrato 45, in Roma; ma da 25 anni ca. ha sede propria in via S. Nicola da Tolentino 67. Il collegio ha posto per 54 studenti. Nelle costituzioni date dalla S. Congregazione degli studi è compreso uno speciale corso breve per coloro che non possono frequentare altre università. Fra coloro che sono usciti dal collegio Pontificio Beda e che l'hanno illustrato col loro nome, vanno ricordati: l'arcivescovo David Mathew, scrittore e legato apostolico in Africa, p. Vernon Johnson, ben noto predicatore, e mons. George L. Smith, che, a suo tempo, era stato una promessa del fòro degli Stati Uniti. Carlo Duchemin

IV. Belga, Pontificio. – Nel 1843 il rettore della chiesa nazionale di S. Giuliano dei Belgi, mons. Aerts, ebbe l'idea di fondare in Roma un collegio ecclesiastico per giovani scelti tra i seminari delle 6 diocesi del Belgio. L'idea venne accolta dai vescovi e incoraggiata dal nunzio apostolico a Bruxelles, mons. Gioacchino Pecci (poi Leone XIII).

Nel 1846 si acquistò in via del Quirinale il convento dei SS. Gioacchino ed Anna, appartenente ai Trinitari spagnuoli, e mons. Aerts nello stesso anno, quale primo rettore, presentò i primi allievi al papa Gregorio XVI. Tra gli antichi alunni si contano: mons. Kerkhofs, vescovo di Liegi, mons. Charne, vescovo di Namur, mons. Delanotte, mons. Himmer, vescovo di Tournai; nel marzo 1949 il rettore mons. de Fürstenberg è stato nominato delegato apostolico in Giappone. Giuseppe De Vroede

V. Canadese, Pontificio. – Nel 1886 il card. Howard, protettore dei Sulpiziani, affidò a mons. Colin, superiore del seminario di Montréal, l'opera della fondazione del collegio Canadese, voluto dai vescovi del Canadà, in via Quattro Fontane. Benedisse la prima pietra lo stesso card. Howard il 24 febbr. 1887. Il giorno 11 nov. 1888 entravano i primi 12 alunni. Da allora il collegio ha accolto e formato nello spirito della Chiesa romana più di 700 sacerdoti, dei quali 40 sono divenuti vescovi, e la maggior parte si è affermata nelle rispettive diocesi, sia nell'insegnamento che nella cura delle anime. Il collegio è stato insignito del titolo di pontificio il 6 maggio 1932. Attualmente 45 sacerdoti, appartenenti a 15 differenti diocesi, frequentano i corsi delle varie università romane. Paolo Emilio Léger

VI. Capranicense, Almo. – Prese nome dal card. Domenico Capranica che lo fondò nel Natale del 1456, mettendo con atto legale del 5 genn. 1457 come dotazione tutti i suoi beni. Morto egli poco dopo (ag. 1458), suo fratello Angelo si prese cura della nuova fondazione che cominciò la sua attività negli anni seguenti. Sebbene si abbia traccia di qualche altra fondazione precedente, la *Sapientia Firmana*, o *Collegium Capranicense* come fu detto più tardi, è il primo del genere istituito a Roma. Lo stesso fondatore ne dettò le costituzioni, volendo che fosse aperto a studenti poveri, romani di nascita (riservando dei posti a giovani di Fermo che era la sua diocesi), aspiranti allo stato ecclesiastico, perché potessero studiare teologia e diritto canonico nell'Università romana. Egli destinò loro il suo palazzo a S. Maria in Aquiro e la sua biblioteca ricca di duemila volumi, e ne affidò la legale tutela ai tre guardiani e custodi dell'arciconfraternita del Salvatore al *Sancta Sanctorum* del Laterano ed ai conservatori dell'Urbe. Essi avevano il dovere di sorvegliare l'amministrazione e la disciplina ed il diritto di approvare la nomina del rettore che veniva fatta annualmente dagli stessi alunni. Questi dovevano essere fra i 15 e i 35 anni, già preparati per lo studio, vivere in collegio, portare l'abito clericale, ricevere gli Ordini sacri entro il triennio ed ottenere il dottorato entro i sette anni di dimora loro concessi. Nel sec. xvi essi erano in numero di 31. Il collegio, tra varie vicende e mutazioni dei suoi regolamenti, durò sino al 1798, quando sotto la Repubblica romana fu chiuso. Fu riaperto nel 1807 da Pio VII che riservò la nomina del rettore al Papa. Gli alunni frequentano l'Università Gregoriana e prestano servizio liturgico nella basilica Liberiana; ed oltre quelli stabiliti per fondazione possono esservi ospitati convittori di ogni nazione. Appartennero al collegio Benedetto XV e, per breve tempo, anche Pio XII, oltre numerosi prelati e cardinali.

Bibl.: *Almi collegii Capranicensis constitutiones compositae per... card. Dominicum Capranicam*, Roma 1705; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XIV, pp. 151-54; Anon., *Regole da osservarsi dagli alunni e convittori dimoranti nell'almo romano collegio C.*, Roma 1867; M. Morpurgo-Castelnuovo, *Il card. Domenico Capranica*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 52 (1929), pp. 85-116; G. Pelliccia, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi Ordini nella Roma del sec. XVI*, Roma 1946, pp. 125-40; 303-321. Renata Orazi Ausenda

VII. Etiopico, Pontificio. – Quando nel 1481 arrivò a Roma una deputazione etiopica, papa Sisto IV affidò ai monaci etiopici l'antica chiesa di S. Stefano dietro l'abside della basilica di S. Pietro. Si chiamò d'allora in poi S. Stefano dei Mori.

Nell'edificio annesso si stabilirono monaci dell'Etiopia, fra i quali fu celebre Tesfa Ṣjon (v.) e vennero accolti i pellegrini di quelle terre. Nel 1731 il fabbricato, divenuto di tempo in tempo quasi vuoto, venne attribuito anche ai copti. La mancanza di abitatori continuò fino al 1816. Allora il monaco etiopico Giorgio Galabadda fu nominato rettore del collegio. Ma alla morte di lui (1845) i Trinitari scalzi si installarono nell'edificio e vi restarono fino al 1919. P. Camillo Beccari (v.) S. I. pregò Benedetto XV di dedicare la casa all'educazione del clero secolare etiopico, ciò che fu fatto prima provvisoriamente dal 1919 e poi stabilmente, quando Pio XI fece costruire nei giardini del Vaticano un nuovo palazzo invece dell'antico ospizio demolito, e con la costituzione *Curis ac laboribus* del 12 febbr. 1930 lo fece collegio pontificio sottomesso al suo vicario generale per il Vaticano e affidato ai Cappuccini della missione eritrea. Gli alunni frequentano il collegio di Propaganda.

Bibl.: M. Chaine, *Un monastère éthiopien à Rome au XVe et XVIe siècle*, in *Mélanges de la faculté orientale de Beyrouth*,

5 (1911), pp. 1-36; Mauro da Leonessa, *S. Stefano Maggiore degli Abissini e le relazioni romano-etiopiche*, Città del Vaticano 1929. Ignazio Ortiz de Urbina

VIII. Germanico-Ungarico, Pontificio. – Fondato dal papa Giulio III, a iniziativa e cura di s. Ignazio di Loyola, il 31 ag. 1552, per la formazione di sacerdoti zelanti e fedeli alla Chiesa per la Germania e per i paesi confinanti colpiti dall'eresia. Le costituzioni dettate dallo stesso s. Ignazio divennero un modello per la riforma dell'educazione sacerdotale e per la costituzione dei seminari stabilita dal Concilio di Trento.

Nel 1574 Gregorio XIII donò al collegio il palazzo e la chiesa di S. Apollinare, che ne fu la residenza per quasi 200 anni, e in seguito, specialmente per interessamento di s. Pietro Canisio, gli concesse altre ricche dotazioni. Nel 1580 fu unito con il collegio Ungarico (con la chiesa di S. Stefano Rotondo). La scelta degli alunni nei paesi di provenienza veniva curata dai nunzi; per lungo tempo si preferirono i nobili per ricondurre per loro mezzo alla Chiesa cattolica i Capitoli quasi completamente invasi dall'eresia. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù anche il C. fu chiuso nel 1798, ma più tardi riaperto presso la casa del Gesù nel 1818. Durante la prima guerra mondiale si trasferì a Innsbruck. La sede attuale, Via S. Nicola da Tolentino 13, è una grande costruzione moderna (1940-44); la chiesa ancora in costruzione su disegno dell'arch. B. M. Apolloni Ghetti verrà dedicata a s. Pietro Canisio.

Fra gli alunni, fino ad oggi ca. 7000, vi furono 1 papa (Gregorio XV), 29 cardinali, 57 arcivescovi, 330 vescovi ed altre personalità ecclesiastiche di grande importanza (ad es., il card. Hergenröther, J. M. Scheeben, Carl Sonnenschein, l'arcivescovo Stepinac); 50 alunni morirono martiri per la fede, fra i quali due furono beatificati (Marcus Crisinus e Roberto Johnson): simbolo di questo spirito del martirio è anche il colore rosso della veste talare (con cingolo nero). Presentemente la comunità, che ha avuto gravi perdite causa la guerra, conta 80 alunni (numero completo ca. 120). La direzione è affidata ai padri della Compagnia di Gesù. Generalmente gli alunni studiano per 7 anni filosofia e teologia all'Università Gregoriana.

Bibl.: F. Schröder, *Monumenta quae spectant primordia collegii Germanici-Ungarici*, Roma 1896; A. Steinhuber, *Geschichte des Kollegium Germanikum in Rom*, 2 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1906; Pastor, VI, 159-61; IX, 171-75. Giacomo Maturi

IX. Greco, Pontificio. – Gregorio XIII con la bolla *In Apostolicae Sedis specula* del 13 genn. 1576 eresse il collegio nell'attuale sede di via del Babuino 149, accanto al quale fece edificare la chiesa di S. Atanasio. Fu il card. Santoro, primo protettore del collegio, a dargli nel 1583 le prime regole e ad affidarlo nel 1591 alla Compagnia di Gesù col consenso di Gregorio XIV. Gli alunni erano greci, ma anche slavi, albanesi, romeni e melkiti.

Dal 1602 i Gesuiti non ressero più il collegio, al quale il protettore, card. Benedetto Giustiniani, chiamò come collaboratori un somasco ed alcuni domenicani. Nel 1621, ad istanza dei principali greci residenti a Roma, Gregorio XV riaffidò il regime del collegio ai Gesuiti i quali lo tennero fino alla soppressione del loro Ordine (1773). Vi furono in questo periodo uomini illustri educati nel collegio, come Allacci, Arcudio e Comnenos Papadopolis. Urbano VIII diede nel 1624 regole definitive che furono in vigore per quasi 300 anni. Dal 1773 il collegio passò sotto l'immediata dipendenza di Propaganda. Ma nel 1803 fu chiuso per ragione delle strettezze economiche e riaperto soltanto per 10 alunni nel 1835. La sistemazione con l'Austria dei beni dell'antico collegio Armeno-Ruteno di Leopoli sollevò alquanto le finanze di quello greco. Questo fu riaperto nel 1845 con 8 alunni quasi tutti ruteni. Nella direzione del collegio al clero secolare succedettero per un certo tempo dal 1886 i Resurrezionisti e dal 1890 di nuovo i Gesuiti. Quando poi Leone XIII nel 1896 eresse un collegio proprio per i Ruteni, da affidarsi alla Compagnia di Gesù, chiamò al collegio Greco i Benedettini, i quali ne presero possesso nel 1897. Oggi ne ha cura la Congregazione benedettina belga. L'ultima redazione delle nuove regole è quella del 1923. Gli alunni, tra i quali si contano anche albanesi e melkiti, frequentano le scuole dell'Angelicum.

Bibl.: C. Korolevskij, *Les premiers temps de l'histoire du coll. Grec de Rome 1576-1622*, in *Stoudion*, 3-4 (1926-30). Ignazio Ortiz de Urbina

X. Inglese, Venerabile. – Risale nelle sue prime origini al sec. xiv. A causa dell'affluenza di pellegrini inglesi avutasi in Roma nel 1300 e nel 1350, venne infatti fondato nel 1362 un ospizio in via Monserrato. L'Ospizio fiorì fino al sec. xvii, ed ebbe una chiesa dedicata alla S.ma Trinità e a s. Tommaso di Canterbury, che fu consacrata nel 1445. Tra i suoi officianti furono uomini di gran nome, e il card. Pole ne fu guardiano dal 1538 al 1544. Durante il regno di Elisabetta (1553-1605) l'istituzione decadde, fino a che il dott. Allen (più tardi cardinale) e Owen Lewis (poi vescovo di Cassano) persuasero Gregorio XIII a trasformarla in un seminario per la missione inglese. La bolla di fondazione è del 23 apr. 1579; ma già un tentativo era stato precedentemente fatto con pochi studenti, alloggiati in case private presso S. Pietro nel 1576.

Nonostante qualche discordia interna tra Gallesi e Inglesi, fra amici e avversari della direzione dei Gesuiti, il collegio prosperò, la sua reputazione si diffuse ed esso ebbe la gloria di dare alla Chiesa 41 martiri, tra i quali il b. Ralph Sharwin (1581), il b. Henri Walpole, il b. Robert Southwell (1595), il b. John Wall e il b. David Lewis (1679).

A partire dal 1579 esso fu sotto la direzione dei Gesuiti, tra i quali van ricordati p. Agazzari e p. Vitelleschi. Dal 1598 i rettori furono sempre inglesi, tra essi il p. Robert Persons (1595-1610). Tra i suoi ospiti vi furono parecchi protestanti, come Milton (1638) e John Evelyn. Nel 1685 il collegio fu ricostruito e la chiesa restaurata dal protettore card. Howard, il quale aggiunse la cappella del sodalizio. Nel 1773, in seguito alla soppressione dei Gesuiti, il collegio fu posto sotto la direzione di sacerdoti secolari italiani. Quando nel 1798 le truppe napoleoniche invasero Roma e saccheggiarono l'edificio rovinando la chiesa, vi erano solo 10 studenti.

Nel 1818 il collegio fu riaperto con 10 studenti, tra i quali il futuro card. Wiseman, sotto il rettorato del dott. Gradwell, prete secolare inglese. Preti secolari inglesi furono tutti i suoi successori. Tra questi si ricordano il già nominato card. Wiseman (1828-40), lo Hinsley (1917-30), e il delegato apostolico per la Gran Bretagna, mons. G. Godfrey (1930-39).

Dall'inizio al 1773 gli studenti frequentarono il collegio Romano, da quell'anno al 1793 ebbero scuola propria. Dal 1819 al 1824 tornarono al collegio Romano, che in quell'anno venne restituito ai Gesuiti, in seguito, fino al 1859, frequentarono l'Apollinare. Da quella data ad oggi sono stati allievi del collegio Romano e della Università Gregoriana. Il loro maggiore trionfo accademico venne segnato dal card. Wiseman nel 1824. La tradizione del collegio è di unire un giusto sentimento patriottico con la fedeltà alla S. Sede, il fine proposto ai suoi studenti quello di essere simili ai loro martiri gloriosi, veri inglesi e cattolici integrali. La conversione dell'Inghilterra è oggetto del loro particolare desiderio. La nuova chiesa è stata costruita nel 1866-88.

Bibl.: F. A. Gasquet, *A History of the English College*, Roma 1920; *The Venerabile*, periodico, dal 1922 in poi. Henry E. G. Rope

XI. Irlandese, Pontificio. – Le leggi anticattoliche dei sovrani inglesi dei secc. XVI e XVII, avendo resa l'educazione ecclesiastica impossibile in Irlanda, si fondarono vari collegi per i chierici irlandesi nelle nazioni cattoliche d'Europa. Nel 1625 i vescovi irlandesi chiesero a papa Urbano VIII di fondare un collegio irlandese a Roma. La petizione fu accolta nel 1628 dal card. Ludovico Ludovisi, protettore d'Irlanda, il quale, dietro le istanze del p. francescano Luca Wadding, fondò a proprie spese un collegio per chierici irlandesi. La prima residenza fu in un edificio dirimpetto alla chiesa di S. Isidoro. La direzione fu affidata ai padri francescani irlandesi di quella chiesa.

Dopo la morte del card. Ludovisi, il governo del collegio irlandese passò alla Compagnia di Gesù che lo conservò fino al 1772. Da quell'anno fino al 1798 ne fu rettore l'abate Luigi Cuccagni. Dal 1639 fino al 1798, anno in cui il collegio Irlandese fu soppresso dagli invasori napoleonici, la residenza fu in via degli Ibernesi. Quando esso fu ricostruito nel 1826, occupò gli edifici presso S. Lucia dei Ginnasi, donde fu trasferito nel 1838 a S. Agata in Suburra. Nel 1926 si stabilì nella attuale dimora, presso la chiesa dei SS. Quattro. Dal 1826 i superiori sono stati scelti dal clero diocesano d'Irlanda. Gli alunni frequentano le scuole dell'Ateneo Lateranense. Degni di menzione speciale tra gli ex-alunni sono: il martire Oliviero Plunket (v.), beatificato nel 1920; l'abate Columba Marmion, O. S. B.; il card. Patrizio Francesco Moran, il primo cardinale che sia stato creato in Australia, autore di parecchi lavori storici. Dionisio Mac Daid

XII. Lituano «S. Casimiro». – Il collegio Lituano la cui erezione fu decisa l'11 ott. 1945 dai vescovi della Lituania in esilio, sotto la presidenza del metropolita Giuseppe Skvireckas, arcivescovo di Kaunas, si aprì il 1° nov. 1946, con 38 studenti, nell'edificio di via Casalmonferrato n° 20, donato da A. Briska, parroco dell'arcidiocesi di Chicago; Pio XII lo eresse canonicamente il 1° maggio 1948 sotto la protezione di s. Casimiro. Gli studenti frequentano la Pontificia università Gregoriana e l'Ateneo Lateranense. Ladislao Tulaba

XIII. Maronita, Pontificio. – Gregorio XIII fondò nel 1581 un ospizio per alloggiare i pellegrini del Libano, con sede nell'attuale via dei Maroniti nel rione di Trevi. Più tardi, l'11 luglio 1584, quell'ospizio in virtù della bolla *Humana sic ferunt* diventò collegio per seminaristi e dal protettore card. Caraffa fu affidato ai Gesuiti, i quali lo ressero fino alla loro soppressione nel 1773. Ebbe poi a patire tristi condizioni e strettezze economiche che chiusero durante decenni le sue porte.

L'antico edificio fu poi nel 1866 comprato dal collegio Polacco. Finalmente Leone XIII, accedendo alle istanze e alla collaborazione economica dell'episcopato maronita, ristabilì l'antica fondazione nella nuova sede di via Porta Pinciana 18. Si adottarono le stesse regole del collegio di Propaganda. Benedetto XV confermò l'abitudine stabilitasi, che cioè il Rettore dovesse appartenere al clero secolare romano. Pio XI però, dietro preghiere dell'episcopato maronita, riaffidò il collegio alla Compagnia di Gesù. Dalla vigilia della seconda guerra mondiale fino ad ora (1949) il collegio è rimasto chiuso. Gli alunni frequentavano le scuole della Pontificia università Gregoriana (v. MARONITI). Ignazio Ortiz de Urbina

XIV. Nepomuceno, Pontificio. – Questo collegio, detto prima Boemo, perché limitato alle quattro diocesi del regno di Boemia, è dovuto alla munificenza di Leone XIII, il quale, assecondato dall'allora vescovo di Budejovice, Francesco dei princìpi di Schönborn (poi arcivescovo di Praga), costituiva nel 1884 un primo nucleo di alunni, presso l'istituto dell'Anima, e poi presso il collegio Lombardo a S. Carlo al Corso.

Ma nel 1890 il Pontefice donava una sede in via Sistina; dotava il collegio di mezzi finanziari sufficienti, lo erigeva a collegio pontificio con lettera apostolica *Vicarium* del 1° genn. 1890, disponendo che accogliesse fino a 30 alunni delle quattro diocesi di Boemia: Praga, Hradec Králové, Budejovice, Litomerice, delle due nazionalità, céca e tedesca, e che continuassero a frequentare l'Ateneo di Propaganda Fide. Gli statuti, inspirati a quelli del collegio di Propaganda Fide, adattati alle particolari esigenze del nuovo collegio, furono approvati dal card. Rampolla, segretario di Stato, il 15 maggio 1893. Fu primo rettore mons. Lorenzelli, poi nunzio a Parigi e cardinale, per più di 20 anni, avendo a collaboratore, come vice-rettore, mons. Francesco Zapletal, poi vescovo titolare di Salona e ausiliare dell'arcivescovo di Praga. Dopo il 1893 mons. Hais, vescovo di Hradec Králové, donò al collegio una villa a Trevi nell'Umbria, per le vacanze estive. Nel maggio del 1915, per la prima guerra mondiale, gli alunni lasciarono Roma, continuando gli studi alla facoltà teologica della Università Carolina di Praga. Nel 1919, costituitasi la nuova Repubblica cecoslovacca, comprendente, oltre la Boemia, anche la Moravia e la Slovacchia, il collegio fu esteso a tutte le 12 diocesi della Repubblica stessa. Resasi angusta la sede, il papa Pio XI nel 1927 regalò il terreno per la costruzione della nuova sede in via Concordia. Gli alunni dal 1928-29 frequentano l'Ateneo Lateranense. I nuovi statuti furono approvati con lettera apostolica *Ubi primum* il 23 apr. 1930 e da allora il collegio assunse il nome di Nepomuceno, in onore del martire s. Giovanni Nepomuceno. Nel 1931 Pio XI donò la villa Maria, vicino al santuario della Madonna di Montenero (Livorno). Per il distacco dei Sudeti dalla Repubblica cecoslovacca, il 28 sett. 1938 annessi alla Germania, gli alunni di nazionalità tedesca, appartenenti ai Sudeti, per disposizione di papa Pio XI il 26 ott. 1938 furono trasferiti al collegio Germanico. Durante la grande guerra 1939-45 il collegio rimase aperto, ma dal 1941 gli alunni di nazionalità céca non poterono più tornare in patria: né nuovi alunni poterono venire a Roma. Nel nov. seguente il collegio riprendeva la sua vita, poiché ben 31 nuovi alunni giungevano dalla risorta Repubblica: ora tutte le diocesi sono rappresentate secondo l'importanza delle diocesi stesse. Fra gli ex-alunni sono molti vescovi e in particolare il compianto card. Carlo Kaspar, arcivescovo di Praga. Attualmente gli alunni sono 42: 25 di nazionalità céca e 17 di nazionalità slovacca. Ferdinando Roveda

XV. Olandese Pio XI, Pontificio. – Fondato il 26 ott. 1930, edificato dal primo rettore mons. Bernardo Eras, ospita soltanto giovani sacerdoti olandesi, che vengono a Roma a perfezionare i loro studî ecclesiastici. Dal 1931 ha accolto 55 alunni, per frequentare l'Angelicum, la Gregoriana, gli istituti *Utriusque iuris*, Biblico, Orientale, di Musica sacra, di Archeologia cristiana. Un ex-alunno è vescovo, 3 sono professori d'università, molti docenti nei seminari maggiori olandesi.

Funziona anche da centro culturale-religioso della colonia olandese a Roma. Giuseppe Damen

XVI. Pio Brasiliano, Pontificio. – Situato in Roma sulla via Aurelia, fu inaugurato il 3 apr. 1934 per la formazione religiosa e scientifica dei giovani chierici brasiliani, i quali fin dal sec. XIX si educavano nel collegio Pio Latino Americano, ma con l'aumento delle diocesi in Brasile crescendo il loro numero, ed essendo differente la loro lingua da quella delle altre nazioni dell'America latina, il papa Pio XI decise di separare i collegiali brasiliani, riunendoli in un collegio a parte.

Così i vescovi del Brasile, guidati da mons. B. Aloisi Masella, allora nunzio apostolico in Brasile, ora cardinale,

e dal card. Sebastiano da Silva Leme, arcivescovo di Rio de Janeiro, fondarono il nuovo collegio, del quale si pose la prima pietra il 27 ott. 1924. La direzione ne fu affidata ai Gesuiti, ed i giovani frequentano i corsi accademici dell'Università Gregoriana. Luigi Riou

XVII. Pio Latino Americano, Pontificio. – Fondato nel 1858 a iniziativa di mons. Ignazio Eyzaguirre, cileno, benedetto da Pio IX che volle si chiamasse Pio dal suo nome e fosse affidato alla Compagnia di Gesù, cominciò la sua vita a S. Andrea della Valle, trasferendosi poi alla Minerva e a S. Andrea del Quirinale, finché si costruì l'attuale sua sede in via G. Belli nel 1877, per l'opera indefessa del p. Santinelli.

Pio IX donò al collegio una villa suburbana (Maffei) per la vacanza ebdomadaria. Nel 1925 fu costruita la villeggiatura a Montenero presso Livorno. Il titolo di pontificio l'ebbe da Pio X. Più di 2000 alunni, venuti dalle Repubbliche dell'America latina, hanno ricevuto l'educazione in questo collegio, frequentando i corsi della Gregoriana e istituti annessi, riportando titoli accademici, segnalandosi nelle loro patrie, mentre molti di essi salivano i supremi gradi della gerarchia ecclesiastica: 6 cardinali e ca. 200 fra arcivescovi e vescovi. Molti altri si sono distinti come scrittori, predicatori, organizzatori di Azione Cattolica, direttori di anime, fondatori e professori nei pubblici atenei: ca. 100 abbracciarono la vita religiosa. Il bene che l'America latina ha ricavato da questo provvidenziale istituto è immenso e si va sempre più allargando. Angelo R. Gonzáles

XVIII. Pio Romeno, Pontificio. – Ad istanza dell'episcopato romeno Pio XI fondò sulle pendici del Gianicolo il collegio Romeno il 12 maggio 1930. È affidato al clero secolare. Gli alunni frequentano le scuole del collegio di Propaganda. *

XIX. Polacco, Pontificio. – Fondato in Roma per rendere possibile al clero polacco di seguire gli studi ecclesiastici nel centro del cattolicesimo e contribuire così a consolidare in Polonia lo spirito cattolico gravemente minacciato.

Tale idea, suggerita da Bogdano Jański ai primi padri Resurrezionisti a Parigi, nel 1850 venne, dietro loro preghiera, dal Montalembert proposta ed accolta dal papa Pio IX; ma per varie difficoltà poté realizzarsi solo nel 1868, con i fondi raccolti tra i Polacchi in patria e all'estero. Il Papa nominò primo rettore il p. Semeneńko, assunse il collegio sotto la sua speciale protezione e lo insignì del titolo di pontificio. Ebbe varie sedi. Dal 1936 è in piazza Remuria. Nel 1947-48 è stato restaurato e ingrandito col cospicuo aiuto dei polacchi americani. Nel 1938 la direzione del collegio passò, per desiderio dell'episcopato polacco e per decisione della S. Congregazione dei seminari, dai Resurrezionisti al clero secolare, e l'11 febbr. 1949 sotto la direzione dei Gesuiti. Tra i suoi antichi allievi si contano 3 cardinali, 18 vescovi e molti professori di scienze ecclesiastiche nei seminari e nelle università di Polonia. Gli alunni frequentano i corsi della Pontificia università Gregoriana.

Wladimiro Konopka

XX. Portoghese, Pontificio. – Fondato da Leone XIII il 20 ott. 1900. Riceve alunni sacerdoti e chierici, scelti fra i migliori delle diocesi del Portogallo, sia del continente che dell'oltremare. La sede è in via Banco di S. Spirito n. 12, e può ospitare 45 allievi. Attualmente ne ha 31, fra i quali 5 indiani (Goa) e 2 angolani (Africa occidentale portoghese).

Frequentano la Pontificia università Gregoriana, il Pontificio istituto Biblico, il Pontificio istituto di Musica sacra. Gli alunni formati in Roma vengono generalmente preposti all'insegnamento delle scienze ecclesiastiche nelle loro rispettive diocesi e lavorano anche nei diversi organismi dell'Azione Cattolica. Fra gli ex-alunni del collegio Portoghese si contano un cardinale e 12 vescovi.

Gioacchino Carreira

XXI. Russo di S. Teresa del Bambino Gesù, Pontificio. – Fondato da Pio XI presso la chiesa di S. Antonio abate sull'Esquilino nel 1929, venne affidato ai Gesuiti. Gli alunni, destinati all'apostolato fra i Russi, frequentano le scuole della Pontificia università Gregoriana.

XXII. Ruteno di S. Giosafat, Pontificio. – Leone XIII fondò il 18 dic. 1897 con lettere *Paternam benevolentiam* un collegio proprio per i Ruteni o Ucraini che fino allora erano stati da secoli ospiti del collegio Greco.

Il nuovo edificio, fatto sistemare presso la chiesa dei SS. Sergio e Bacco, accolse i primi allievi diretti in principio dai Gesuiti, finché nel 1904 questi ultimi furono sostituiti dai Basiliani. Dato il crescente numero degli alunni, Pio XI nel 1930 fece sorgere sul Gianicolo un nuovo palazzo dedicato a s. Giosafat, attuale sede del collegio. Gli alunni frequentano le aule del collegio di Propaganda.

Ignazio Ortiz de Urbina

XXIII. Dei sacerdoti per l'emigrazione italiana. – Fondato il 13 marzo 1914, aperto il 6 genn. 1920, per assistere gli emigrati italiani; ha la sua sede in via della Scrofa, nei locali del già seminario Pio, fondato da Pio IX. *

XXIV. Di S. Girolamo degli Illirici. – Istituito dal papa Leone XIII, il 1° ag. 1901 con il breve *Slavorum gentem*. Il detto Pontefice, sopprimendo l'ospizio ed il Capitolo omonimo, fondò il collegio ecclesiastico per la coltura superiore del clero croato sotto il nome *Collegium Hieronymianum pro Croatica gente*, mutato, il 7 marzo 1902, in *Collegium Hieronymianum Illyricorum*.

Scopo del collegio sono gli studi superiori in materie aventi attinenza con gli studi teologici, come filosofia, scienze bibliche, studi orientali, diritto canonico, storia ecclesiastica, archeologia cristiana, archivistica, missionologia, musica sacra, arte sacra, ecc.

Il detto collegio, per ragioni politiche, non fu aperto sotto Leone XIII, ma sotto il pontificato di Pio X, nel 1911, e di nuovo chiuso nel 1915, per la prima guerra mondiale. Riaperto nel 1924, lavora secondo i fini assegnatigli dal suo fondatore. A tutto il 1948 ha avuto 102 alunni, di cui 2 vescovi, 11 professori d'università, 29 professori nelle scuole medie, 17 presso i dicasteri centrali diocesani ed altri nella cura di anime.

Il possesso del collegio, che consisteva in sei case nelle adiacenze dell'Augusteo, recentemente (1937-39) è stato trasformato in un solo fabbricato, attuale sua sede (piazza Augusto Imperatore e via Tomacelli). La sede precedente era in via di Ripetta.

Sono ammessi ad entrare nel collegio i sacerdoti croati di 17 diocesi, delle quali 16 appartengono alla F.N.R. Jugoslava, e cioè: 11 alla Repubblica di Croazia, 3 alla Repubblica nazionale di Bosnia ed Erzegovina, 2 alla Repubblica nazionale di Montenegro, e l'altra è la diocesi di Trieste. Giorgio Magjerec

XXV. Di S. Maria del Lago: v. chicago.

XXVI. Di S. Pietro Apostolo. – Allo scopo di dare al clero indigeno delle missioni la possibilità di perfezionarsi negli studi ecclesiastici, Propaganda ha istituito il 18 genn. 1947 sul Gianicolo il collegio di S. Pietro Apostolo, che vuole essere il completamento del collegio Urbano di Propaganda Fide. La direzione del collegio è affidata ai padri della Società del Verbo divino. I suoi alunni frequentano le varie università romane.

Bibl.: *Acta pontificalium operum*, Roma 1946, p. 38; ivi 1947, pp. 27-31, 90-91; ivi 1948, pp. 27-36, 103-105. Saverio Paventi

XXVII. Scozzese, Pontificio. – Dopo la Riforma, i cattolici furono esclusi dalle scuole e dalle

università scozzesi e, di conseguenza, non poterono più essere educati nel loro paese. Per rimediare a questa mancanza furono aperti in Europa collegi scozzesi. Facendo seguito a quelli di Douai e Parigi, il collegio Scozzese in Roma fu fondato nel 1600 da papa Clemente VIII che lo dotò con rendite tra cui quelle dell'antico Ospizio scozzese in Roma.

Il collegio in un primo tempo occupò una casa situata di fronte a S. Maria di Costantinopoli in via del Tritone, ma, nel 1604, il Papa donò al collegio una casa in via Quattro Fontane, nel luogo dell'attuale edificio. La chiesa di S. Andrea degli Scozzesi, che serve da cappella del collegio, fu costruita nel 1645. Nove anni dopo, il collegio acquistò una casa di villeggiatura e una vigna a Marino.

A somiglianza dei collegi medievali, quello scozzese non aveva il solo scopo dell'educazione per il sacerdozio. Ma nel 1616, a causa della scarsezza di missionari per la Scozia, il papa Paolo V, che da cardinale era stato protettore del collegio Scozzese, decise che in futuro esso dovesse provvedere esclusivamente alla formazione di sacerdoti per la missione scozzese. Dopo la fondazione il collegio stette sotto il governo del datario del papa. Nel 1615 fu posto sotto la direzione della Compagnia di Gesù. Fino al 1671 l'ufficio di rettore fu tenuto da gesuiti scozzesi. In seguito molti tra i rettori furono gesuiti italiani o sacerdoti secolari, fino al 1800, quando Paolo Macpherson divenne rettore. Da allora in poi tutti i rettori sono stati sacerdoti secolari scozzesi. Fin dalla sua fondazione il collegio ha avviato un costante flusso di sacerdoti in Scozia, eccettuati i due periodi in cui rimase chiuso, dal 1798 al 1820 per l'invasione francese, e dal 1940 al 1946 a causa della guerra. Attualmente il collegio ha 40 studenti che frequentano l'Università Gregoriana, l'istituto Biblico e la Pontificia scuola di Musica sacra. Filippo Flanagan

XXVIII. Spagnuolo, Pontificio. – Il collegio Spagnuolo di S. Giuseppe fu fondato il 1° apr. 1892 dal servo di Dio d. Manuel Domingo y Sol. Fu confermato dal papa Leone XIII con la sua lettera *ad Episcopos Hispaniae* del 25 ott. 1893 ed ottenne il titolo di pontificio il 16 dic. 1904 dal papa Pio X.

Sua sede definitiva è il palazzo Altemps, in via S. Apollinare, concesso in perpetuo da Leone XIII. Il numero degli alunni arrivò ben presto al centinaio che è anche oggi il numero ordinario.

Grande gloria del collegio sono le sue 105 vittime della rivoluzione spagnola del 1936-39; i due cardinali, un patriarca, due arcivescovi e 26 vescovi. Gli alunni frequentano nella grande maggioranza le scuole della Pontificia università Gregoriana ma non mancano alunni nel Pontificio istituto Biblico, nell'Orientale e in quelli di Musica sacra, di Archeologia cristiana, dell'Ateneo Lateranense, ecc. Giacomo Flores

XXIX. Teutonico, in S. Maria dell'Anima. – Venne fondato con breve apostolico del 10 marzo 1859 per la formazione di sacerdoti occorrenti per le curie diocesane dell'Austria e della Germania (studio del diritto canonico, attività nelle SS. Congregazioni, ecc.).

Può ricevere 30 sacerdoti, i quali seguono i corsi presso le varie università pontifice. Uno dei sacerdoti sotto la direzione del rettore è incaricato dell'assistenza religiosa e morale dei cattolici di lingua tedesca in Roma e dintorni. Ex-alunni del collegio i cardd. Faulhaber, Bertram, Hartmann, Nagl, Missia, vescovi e professori (Grabmann, Haberl, Commer, Schell, Schmidlin).

Bibl.: J. Schmidlin, *Geschichte der Anima*, Roma 1906; L. Hudal, *S. Maria dell'Anima*, ivi 1928. Luigi Hudal

XXX. Teutonico, in S. Maria in Campo Santo. – Fondato da Pio IX il 21 nov. 1876 col breve *Pietatis monumenta*, per sacerdoti oriundi dai territori del già Sacro Romano Impero di nazione germanica.

Sotto la savia direzione del primo rettore Antonio De Waal prese ben presto un felice incremento che s'interruppe solo durante la prima guerra mondiale. Coltivando di preferenza lo studio dell'archeologia sacra e della storia ecclesiastica, i suoi membri si avviarono in gran parte par la carriera accademica e divennero professori e scrittori rinomati, tra essi A. H. L. Hensen, J. Wilpert, J. P. Kirsch, A. Gauchie, J. Schlecht, J. Schnitzer, S. Merkle, R. Stapper, J. Sickenberger, G. Pleilschifter, F. Wieland, E. Göller, M. Besson, J. Sauer, J. Schmidlin, N. Hilling, J. Wittig, F. J. Dölger, E. Krebs, F. X. Seppelt, P. Styger, Th. Klauser, H. Jedin. Nella sua sede ospita l'istituto Romano della società Görres, con la quale collabora per l'edizione scientifica degli atti del Concilio di Trento. Possiede una ricca biblioteca specializzata nelle due suddette discipline teologiche, ed un museo di antichità cristiane (v. campo santo teutonico, museo del), iscrizioni, sarcofagi, frammenti architettonici, collezioni di lampade, arredi sacri, sigilli pontifici. Antonio De Waal fondò, nel 1887, la rivista *Römische Quartalschrift* (v.). Il sabato celebra le sue « sabatine », conferenze serali di carattere scientifico. Ermanno Maria Stöckle

XXXI. Urbano di Propaganda Fide. – Canonicamente eretto dal papa Urbano VIII con la bolla *Immortalis Dei Filius* del 1° ag. 1627. Iniziatore e fondatore ne fu Giovanni Batt. Vives (n. a Valenza nel 1542, m. a Roma nel 1632), il quale ebbe a giovarsi dell'incoraggiamento e del consiglio di s. Giovanni Leonardi, fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio e del p. Michele Ghisleri teatino. Dopo aver superato molte difficoltà, nel 1625 riuscì ad ottenere il possesso del palazzo del defunto card. Ferratini, situato in piazza Trinità dei Monti, oggi piazza di Spagna, che, con atto notarile del 1° giugno 1626, donava, insieme con altri suoi beni, ad Urbano VIII, affinché in esso fossero ricevuti alunni « ex omni gente et natione, mittendorum per Summum Pontificem in universum terrarum orbem ad tuendam propagandamque catholicam fidem ». La bolla pontificia di erezione sottoponeva il nuovo collegio alla S. Sede, lo affidava alla sorveglianza di tre canonici delle tre patriarcali basiliche romane, e lo dotava di scuole proprie con facoltà di conferire lauree in filosofia e teologia.

Il card. Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, nominato nel 1632 prefetto di Propaganda comperò le casette e gli orti adiacenti al palazzo ed in quell'area fece costruire una nuova fabbrica, che venne annessa al collegio. Inoltre fondò nuove borse di studio e pose il collegio alle dipendenze della S. Congregazione di Propaganda che nel 1633 s'era trasferita nello stesso palazzo Ferratini e chiamò alla direzione i Teatini (1641). Nel 1646 la direzione fu affidata ai preti secolari; passò poi verso la fine del sec. xvii ai Signori della missione, che la tennero per poco tempo (1711), per essere ripresa dal clero secolare quasi ininterrottamente fino al 1836, quando fu data ai Gesuiti (1836-48), per poi ritornare fino ai nostri giorni nelle mani del clero secolare.

La Rivoluzione Francese lo dichiarava chiuso nel 1798, costringendo gli alunni a rimpatriare ed imprigionandone a Castel S. Angelo ca. 10 che non avevano obbedito all'ordine di rimpatrio. Dal 1803 al 1809 il collegio ebbe sede provvisoria nella casa dei Signori della missione a Montecitorio. Nel 1809 Napoleone lo soppresse. Nel 1817 fu riaperto definitivamente.

Nel 1925 la S. Congregazione di Propaganda acquistò una vasta estensione di terreno sul Gianicolo ove fece costruire la nuova sede del collegio inaugurata e benedetta personalmente dal papa Pio XI il 24 apr. 1931. Giovani provenienti dalle più opposte regioni, rappresentanti le cinque parti del mondo e i vari riti della religione cattolica, dai colori più diversi, dalle lingue più disparate vengono qui preparati a divenire « araldi del Gran Re ». Dalle origini al 1949 ca. 7000 sono stati i

giovani educati nel collegio tra cui 5 cardinali, una schiera di patriarchi, arcivescovi, vescovi, vicari e prefetti apostolici, uomini di scienza, martiri della fede, benefattori e civilizzatori di popoli.

BIBL.: v. nell'arch. di Prop. Fide: *Acta S. Congregationis de Prop. Fide ab anno 1622 ad annum 1630*: *Lettere antiche*, voll. 386, 388, 391, 393; *Stato temporale*, vol. 17: Eredità Vives; *Congregazioni particolari*, voll. I-VI; R. De Martinis, *Ius Pontificium de Prop. Fide*, Roma 1888, passim; Pastor, XIII, II, p. 573 sgg.; C. De Rosa, *I Teatini e le origini del collegio Urbano*, in *Alma Mater*, 1948, pp. 6-13; GM, p. 36. Pompeo Borgna

COLLEGIO: v. EDUCAZIONE COLLEGIATA; PERSONE MORALI.

COLLEGIO BRIGNOLE SALE NEGRONE. - Fu fondato nel 1852 dal marchese Antonio Brignole Sale in unione con la propria consorte Artemisia Negrone, allo scopo di educare negli studi sacri alcuni giovani scelti da varie diocesi d'Italia e di Francia per la propagazione della civiltà cristiana nelle regioni pagane.

Il collegio ha sede in Genova e i Lazzaristi ne hanno la direzione. In esso s'imparte solo l'insegnamento teologico, terminato il quale gli alunni sono messi a disposizione della S. Congregazione di Propaganda Fide o dell'Ordinario della diocesi da cui originariamente dipendevano. Dall'inaugurazione (1855) ad oggi (1949) il c. ha dato alle missioni ca. 600 sacerdoti la maggior parte dei quali fu destinata in Palestina, Canadà, Australia, Cina, Ceylon e Stati Uniti d'America.

BIBL.: Anon., *C. B. S. N.*, Genova 1855; *Annuario del c.*, ivi [1937]; Arch. di Prop. Fide, *Relazione annuale*, pos. n. prot. 1679/49. Antonio Mazza

COLLEGIO CARDINALIZIO: v. CARDINALI.

COLLEGIO DELLE VERGINI DELLA BEATA VERGINE. - Istituto fondato nel 1610 a Cremona dalla nobildonna Lucia Perotti sotto la guida del p. Melina della Compagnia di Gesù, per la istruzione ed educazione cristiana dei giovani, detto « Conservatorio ». Vi si viveva vita comune pur senza voti solenni. Approvato dalla S. Sede nel 1947, si è poco diffuso, ed oggi ha solo 4 case con 75 religiose.

BIBL.: G. Cassiani Ingoni, *Lucia Perotti*, Padova 1937. Giulio Mandelli

COLLEGIO DI SAN PIETRO IN MONTORIO. - Fondato dal p. Tommaso Obicini da Novara. Egli era stato 10 anni in Palestina come missionario e conosceva bene la necessità della lingua araba per i missionari. Venuto nel 1621 a Roma propose alla S. Congregazione di Propaganda Fide di istituire uno studio di quella lingua per i frati Minori del convento di S. Pietro in Montorio: avutone l'assenso, si istituì il 3 giugno 1622 lo studio del detto convento e ne fu messo a capo il medesimo padre.

In principio lo scopo dello studio era duplice: formare professori di arabo e insegnare la lingua ai futuri missionari. Nel 1668 lo studio fu confermato da Clemente IX con il breve *Crediti nobis* e sottoposto alla Congregazione di Propaganda. Allo studio dell'arabo dal breve fu aggiunto quello delle controversie sulla fede, cioè sulle dottrine cattoliche dalle quali dissentivano i cristiani orientali; studio che del resto vi esisteva già prima. Nel 1762 l'arabo fu sostituito dall'albanese, perché allora molti padri erano mandati missionari nell'Albania, nella Macedonia e nella Serbia, mentre per l'Oriente provvedeva il collegio di S. Bartolomeo all'isola; lo studio dell'arabo fu ripreso soltanto nel sec. XIX dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche. Nel 1722 fu prescritto anche lo studio della morale.

Temporaneamente furono insegnate anche altre discipline, come le lingue siriaca, etiopica, copta, greca, cinese, giusta le necessità dei missionari. Per quest'ultima, però, gli studenti frequentavano le lezioni presso il collegio di Propaganda. Anche la matematica e la geografia furono temporaneamente insegnate, e per acquistare qualche conoscenza in medicina gli studenti praticavano gli ospedali dell'Urbe.

I lettori o professori venivano proposti dal ministro generale dell'Ordine e nominati in seguito ad un esame in presenza del segretario di Propaganda, la quale inviava gli studenti nelle missioni. Una menzione speciale meritano le dispute pubbliche, tenute nella chiesa del convento e stampate quasi tutte nella tipografia di Propaganda.

Per ordine della medesima Congregazione, di tempo in tempo furono compiute visite canoniche nel c. La durata dello studio era di due anni, ma spesso fu abbreviata per necessità delle missioni. Per essere inviato nelle missioni bastava fino al 1706 l'attestato dei superiori, ma da quell'anno gli studenti dovevano sottomettersi ad un esame dinanzi ai loro lettori, con l'assistenza di un delegato della Propaganda.

Il c. durò fino al 1870. I lettori insegnanti ammontano a ca. 70 e gli studenti a ca. 1000. Tra i primi, parecchi si distinsero per le loro opere pubblicate, così per l'arabo il p. Obicini, il p. Domenico Germano della Slesia, ottimo conoscitore e traduttore del Corano, Alessio da Todi, Antonio da Aquila, Marco da Lucca. Fra i lettori dell'albanese si distinse il p. Francesco Rossi da Montalto per la grammatica e il dizionario pubblicato in questa lingua. Per le controversie pubblicarono opere il p. Carlo Francesco Fraida da Varese: *Selectiores huius temporis controversiae dogmaticae* (Roma 1688) e *Promptuarium Scoticum* (ivi 1690) e specialmente il p. Carlo Francesco Camozzi da Breno con il suo: *Manuale missionariorum Orientalium* (2 voll., Venezia 1726).

Gli studenti andarono missionari nell'Albania, nella Valle di Lucerna, nell'Egitto, nell'Etiopia, a Costantinopoli, nell'Asia minore, nella Terra Santa, a Tripoli di Barberia, nella Cina ed anche nell'America meridionale. Tra questi alcuni furono martiri della fede, come p. Giuseppe d'Atina, p. Felice da S. Severino, Francesco da Mistretta, Ludovico da Laurenzana, Clemente Raiffer. Parecchi furono nominati vicari apostolici e vescovi nelle missioni, tra i quali si distinsero Daniele Duranti d'Arezzo, Giuseppe Rizzolati da Clauzetto, Alessio Filippi, Eusebio Semprini, Celestino Spelta, Ezechia Banci, Eustachio Zanoli. Alcuni di essi pubblicarono anche grammatiche, così, ad es., il p. Agapito Daprà da Val di Fiemme: *Flores grammaticales Arabici idiomatis* (Padova 1687), la quale era di speciale pregio, perché oltre alla lingua classica trattava anche la lingua volgare e perciò fu molto adottata per la pratica dei missionari. Essa rimase in uso nel seminario di Padova fino al sec. XIX, e quando si voleva ristampare la grammatica dell'Erpenio per il collegio di Propaganda nel 1845 si fece ristampare quella del p. Agapito, appunto per la sua praticità. Francesco Maria da Lecce compose la prima grammatica albanese: *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* (Roma 1716) e un dizionario.

BIBL.: A. Kleinhans, *Historia studii linguae Arabicae et collegii missionum ad S. Petrum in monte Aureo Romae erecti*, (*Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano, nuova serie*, 13), Quaracchi 1930. Arduino Kleinhans

COLLEGIO ROMANO: v. UNIVERSITÀ GREGORIANA.

COLLEGIUM CULTORUM MARTYRUM. - Istituito il 6 genn. 1879 da Mariano Armellini (v.), Adolfo Hytrek, Orazio Marucchi (v.) ed Enrico Stevenson (v.) tutti discepoli di G. B. De Rossi (v.). Il suo scopo è di far rifiorire il culto dei martiri, specie sui loro sepolcri negli antichi cimiteri cristiani. In detto giorno, dopo la celebrazione della S. Messa nella cripta di S. Cecilia in Callisto e la visita all'immagine dell'Epifania nello stesso cimitero si gettarono le basi dell'istituzione e se ne stabilì la denominazione. Il 2 febbr. successivo, accolti da mons. A. De Waal (v.) nell'ospizio di S. Maria in Campo Santo, che divenne la *Schola collegii*, fu approvata

la *lex collegii* formolata da E. Stevenson sull'antica *lex* del collegio funerario di Lanuvio e il relativo regolamento.

Fu stabilito il calendario collegiale, il cui anno si inizia con la celebrazione del Natale di S. Cecilia in Callisto; furono distinte le solennità maggiori con celebrazione liturgica al mattino, seguita da conferenza archeologica, agape fraterna, commemorazione liturgica nel pomeriggio con conferenza archeologica e processione negli ambulacri cimiteriali; mentre in altri giorni la commemorazione si limita o al mattino o al pomeriggio; tale calendario ha subìto più volte modificazioni, sempre d'intesa con la Pontificia commissione di archeologia sacra (v. COMMISSIONI PONTIFICE), alla quale Pio XI col suo *motu proprio* dell'11 dic. 1925 ha demandato quanto si riferisce al culto degli antichi cimiteri cristiani. Il *c.* è composto di un numero indeterminato di *sodales* e di associati, a quest'ultima categoria sono ammesse anche le donne.

I sodali e gli associati possono anche non risiedere in Roma. Solo i sodali partecipano alle adunanze con voto deliberativo. Tutti gli iscritti al collegio corrispondono una tenue quota annua per sopperire alle spese delle celebrazioni liturgiche e di amministrazione. Il collegio è retto da un consiglio direttivo composto da cinque sodali *curatores perpetui* i quali devono curare l'osservanza della *lex*; la presidenza del collegio viene eletta annualmente dai sodali e risulta di un *Magister* (presidente), un *Sacerdos* (direttore delle celebrazioni liturgiche), un *ab epistolis* (segretario), un *arcarius* (tesoriere), un *tricliniarca* (per le agapi).

La sede del collegio è presso il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana (via Napoleone III, n. 1). Grande incremento alle celebrazioni liturgiche venne dato al collegio dal compianto suo *Magister* (1931-47) mons. Carlo Respighi; il quale volle che il collegio si facesse promotore in Roma del rifiorimento delle S. Stazioni Quadragesimali. Il collegio ha anche promosso celebrazioni liturgiche ai santuari dei martiri fuori di Roma, tanto che a somiglianza e in collegamento del *c. C.M.* di Roma si sono istituite sezioni dello stesso collegio a Chiusi e a Palestrina. Enrico Josi

COLLENBUSCH, SAMUEL. - Pietista e mistico protestante, n. il 1° sett. 1724 a Wichlinghausen (presso Barmen nella Prussia renana), medico a Duisburg (1756), poi dal 1784 a Schwelm e Barmen, ove morì il 1 sett. 1803. La sua dottrina sta sotto l'impronta di Oetinger, Bengel e Fricker. Tanto a Duisburg quanto a Barmen riunì seguaci intorno a sé per lo studio della Bibbia in senso pietista. Ebbe grande influsso sulla teologia protestante (fratelli Hasenkamp, Menken, Thomasius, Hofmann) e sulla loro opera missionaria (Barmer Missionsanstalt).

Opere: *Erklärung biblischer Wahrheiten* (2 voll., Barmen 1807-16 e Erlangen 1821); *Auszüge aus dem Tagebuche...* (Stoccarda 1883).

BIBL.: E. Krug, *Die Lehre des Dr. Collenbusch nebst verwandten Richtungen*, Elberfeld 1846; H. Cremer, in *Realencyklop. für protest. Theol. und Kirche*, IV (1898), 233-41; F. Augé, *C. und seine Freundeskreis*, 2 voll., Neukirchen 1905-1907.
Anselmo Musters

COLLERA: v. IRA.

COLLETTA. - Indica: 1) il luogo di convegno che negli antichi Ordini romani viene indicato regolarmente nei singoli giorni di Quaresima (ad es., *Collecta ad S. Anastasiam*); – 2) l'orazione del giorno che anticamente si diceva sopra il popolo adunato per la celebrazione della S. Messa; - 3) fin dal sec. IX, è il nome della prima orazione della Messa, che riassume i voti dei fedeli, e come tale si trova nel Messale romano. L'antico rito romano ammette una sola c., ciò che è rimasto ancor oggi di regola generale per le feste, mentre gli altri giorni ne ammettono anche di più.

BIBL.: B. Capelle, *Collecta*, in *Revue bénédictine*, 42 (1930), pp. 197-204; I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, 3ª ed., I, Torino 1932, pp. 87-89; III, pp. 39, 65; G. Destefani, *La S. Messa nella liturgia romana*, ivi 1935, pp. 429-50; L. Eisenhofer, *Compendio di liturgia*, trad. it., Torino 1940, p. 130; Ph. Oppenheim, *Tractatus de textibus liturgicis*, Roma 1945, p. 55 sgg.; sulla dottrina: pp. 202-35.
Filippo Oppenheim

COLLETTA nel NUOVO TESTAMENTO. - La Chiesa di Gerusalemme, durante i primi decenni di vita, viveva nell'indigenza e nel costante bisogno di soccorsi finanziari. Le successive persecuzioni (*Act.* 4, 1-8, 3; 9, 1-3), le confische ordinate dal sinedrio (e dalle autorità romane), la carestia sopraggiunta al tempo di Claudio, i soprusi dei ricchi contro i poveri di cui parla *Iac.* 2, 6-7; 5, 1-6 rendevano assai precarie le condizioni materiali della Chiesa madre. S. Paolo, che vi si era recato con Barnaba a portare i soccorsi raccolti ad Antiochia (*Act.* 11, 27-30) e che aveva promesso alle « colonne » (Giacomo, Cefa, Giovanni) « di ricordarsi dei poveri » di Gerusalemme (*Gal.* 2, 10), mantenne la parola.

In *I Cor.* 16, 1-2, l'Apostolo ripete l'ordine già dato ai Galati di raccogliere nelle adunanze del primo giorno della settimana e di accantonare le elemosine che egli stesso avrebbe portato « ai santi ». In *II Cor.* dedica due capitoli alle c. (8-9), manda degli incaricati di fiducia, le raccomanda caldamente rilevandone i vantaggi materiali e spirituali. Ai Romani (*Rom.* 15, 25-27) annuncia che si avvia verso Gerusalemme per portare ai poveri di quella Chiesa le offerte raccolte in Macedonia ed in Acaia: « Perché, dice, se i pagani furono messi a parte dei beni spirituali [d'Israele], devono ora in ricambio soccorrerne [i figli] anche con i beni temporali ». L'Apostolo, portando le c. a Gerusalemme, confutava con i fatti le accuse dei giudaizzanti e dei giudei. Dinanzi al tribunale di Felice farà valere questo argomento (*Act.* 24, 17).

BIBL.: E.-B. Allo, *La portée de la collecte à Jérusalem dans les plans de s. Paul*, in *Revue biblique*, 45 (1936), pp. 529-37.
Pietro De Ambroggi

COLLETTA, PIETRO. - Storico, n. a Napoli il 23 genn. 1775, m. a Verramista, nella villa del Capponi, l'11 nov. 1831. Prese parte come militare alla vita politica, prima nell'esercito borbonico, poi in difesa della Repubblica partenopea, e della sua opera si valsero sia Gioacchino Murat che il re Ferdinando. Con il ritorno degli Austriaci a Napoli fu confinato per due anni a Brünn in Moravia. Nel 1823 passò a Firenze ove compose la *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1835*, edita postuma dal Capponi.

Nei 10 ll. della *Storia* (fu posta all'Indice con decreto del 7 luglio 1835) il C., scrittore vivo nelle pagine in cui egli stesso è attore e testimonio dei fatti narrati, manca, tuttavia, di una visione profonda e di un criterio sicuro d'indagine storica, legato com'è a un certo gusto di cronaca. Nella visione d'insieme rimane fermo al mito settecentesco del progresso e all'odio contro il papato: politicamente è favorevole ad una via media anti-rivoluzionaria ed anti-reazionaria.

BIBL.: N. Cortese, *Saggio di bibliografia collettiana*, Bari 1917; id., *Aggiunte al saggio di bibliografia collettiana*, Napoli 1921; id., *La vita di P. C.*, Roma 1921; id., *P. C. e la sua storia*, Aquila 1924; B. Croce, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, 2ª ed., I, Bari 1930, pp. 84-89; N. Cortese, *La condanna e l'esilio di P. C.*, Roma 1938; G. M. Monti, *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani 1939.
Giovanni Fallani

COLLETTARIO. - Chiamato talvolta *orazionario*, deriva dal *sacramentario* (v.) in quanto anticamente solo questo libro conteneva le orazioni recitate dal vescovo o dal sacerdote a nome della collettività. La organizzazione sempre più vasta della liturgia consigliò la raccolta a parte delle orazioni, facilitandone la crescita ad uso principalmente dell'officiatura. In principio era composto da pergamene che si ravvolgevano, donde anche il nome di rotolo. Il più antico esemplare è il rotolo di Ravenna. Talvolta alle orazioni venivano

aggiunte antifone, indicazioni di salmi, inni, responsori in modo da tornar utile principalmente a colui che presiedeva l'ufficiatura. La liturgia odierna usa questo libro per la benedizione eucaristica.

BIBL.: A. Ceriani, *Il rotolo opistografo del principe Pio di Savoia*, Milano 1883; Ph. Oppenheim, *Institutiones systematico-historicae in sacram liturgiam*, IV, Torino 1940, p. 77 sgg.
Enrico Cattaneo

COLLETTIVISMO : v. SOCIALISMO.

COLLEVACINO, PIETRO. - N. a Benevento; fu suddiacono e notaio del Papa Innocenzo III, e cardinale dal 1205. Incaricato da Innocenzo III di raccogliere le Decretali dei primi dodici anni (1198-1210) del suo pontificato, redasse quella che fu chiamata *Compilatio tertia* (v. COMPILAZIONI ANTICHE).

BIBL.: F. Heyer, *Über Petrus Collivaccinus von Benevent*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung, Kanon. Abt.*, 30 (1916), pp. 395-405; A. Teetaert, s. v. in DDC, III, coll. 1000-1002.
Alberto Scola

COLLE VAL D'ELSA, DIOCESI di. - In Toscana, provincia di Siena, suffraganea di Firenze. Le origini di questa diocesi vanno ricercate nelle due pievi di S. Salvatore (de Colle) e dei SS. Giovanni, Faustino e Giovita (de Elsa) di proprietà della Sede Apostolica, che furono sottomesse da Clemente III nel 1188 al vescovo di Volterra. Ma accrescendosi vieppiù i contrasti degli arcipreti di C. con Volterra, nel 1356 furono dichiarate *nullius dioecesis* ambedue le pievi. Più tardi, anche per l'accentuato sviluppo della popolazione e l'incremento della vita industriale, Clemente VIII nel 1592 dichiarava C. città e la elevava a sede episcopale attribuendole territori delle diocesi viciniori; nel 1782 Pio VI le annetteva S. Gimignano. Dal principio fino ad oggi la diocesi di C. è suffraganea di Firenze.

Nella diocesi di C. V. d'E. era situata l'abbazia di *S. Salvatore di Spugna*, fondata nel sec. XI presso C., ceduta nel '300 ai Vallombrosani e nel '400 in commenda all'ospedale degli Innocenti di Firenze; nel 1592 finalmente fu incorporata alla nuova diocesi di C. V. d'E. e assegnata alla sua mensa vescovile.

La Cattedrale è un edificio secentesco (1603). Una costruzione degna di essere segnalata è la badia vallombrosana di S. Maria a Coneo, oggi abbandonata, poco lontano dalla città: tipico edificio romanico, di stile pisano. Anche la pieve dei SS. Ippolito e Cassiano del sec. XI, è oggi in rovina.

Nella Cattedrale sono conservati vari oggetti sacri di valore artistico tra i quali un prezioso calice del '400 ed un originale leggìo in bronzo di Pietro Tacca (1577-1650). L'archivio è stato disperso: poche carte si conservano nell'archivio capitolare, le rimanenti nell'archivio di Stato di Firenze.

Attualmente la diocesi, in una superfice di 453 kmq. comprende 73 parrocchie, 83 sacerdoti diocesani, 11 regolari e 45.000 ab. tutti cattolici (1948).

BIBL.: L. Biadi, *Storia della città di C. in V. d'E.*, Firenze 1859; P. Fr. Kehr, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908, pp. 304-12; Cottineau, II (1939), col. 3081.
Serafino Prete

COLLEZIONI CANONICHE. - Raccolte elaborate nei secoli, che contengono parte delle leggi della Chiesa e costituiscono, nel linguaggio dei canonisti, alcune tra le *fontes cognoscendi iuris canonici.*

A) C. C. OCCIDENTALI.

SOMMARIO: I. Premesse. - II. C. c. generali. - III. C. c. speciali. - IV. C. c. sistematiche. - V. Le fonti del diritto canonico dallo pseudo-Isidoro a Graziano. - VI. Le grandi c.c. dei secc. XII-XIV.

I. PREMESSE. – Queste fonti sono di varie specie: fonti di diritto divino o di diritto ecclesiastico; genuine o spurie o apocrife, cronologiche o sistematiche, autentiche o pubbliche.

Se si vuole tracciare la genesi logica delle c. c. si trovano le prime testimonianze del diritto canonico nel Nuovo Testamento, specialmente del diritto costituzionale della Chiesa; poi nei Padri Apostolici; per il periodo pre-costantiniano, negli altri Padri della Chiesa dei secc. II e III e negli scritti pseudo-apostolici.

La pace costantiniana apre una nuova èra nella storia del diritto canonico: i vescovi, aiutati e spinti talvolta dall'imperatore, possono tenere più facilmente e frequentemente delle adunanze e prendere comuni deliberazioni su vari punti della disciplina ecclesiastica. Nasce così un diritto scritto, il quale sostituisce la consuetudine, che nel periodo precedente era stata fattore principale della disciplina ecclesiastica.

I Concili, sin da questa epoca, sono di varie specie e si celebrano in vari luoghi: sono quattro Concili generali (Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia), ma di essi due soli hanno una grande importanza per la disciplina ecclesiastica; vi sono poi una ventina di Concili particolari: orientali, africani, gallicani, spagnoli e romani. Più tardi avranno un certo influsso nelle collezioni latine gli altri due Concili Ecumenici di Costantinopoli, il secondo e il terzo.

Si intensifica, a partire dall'ultima parte del sec. IV, l'attività epistolare dei romani pontefici; con le Decretali i papi stabiliscono i principi della organizzazione ecclesiastica; alcune costituzioni imperiali fissano lo statuto temporale dei chierici e dei beni consacrati al culto.

Le lettere dei pontefici entreranno a far parte delle c. c. sin dal sec. V, e, da allora in poi, sempre più formeranno parte notevole di esse.

In alcuni Padri la disciplina trova i suoi legislatori, e la dottrina raggiunge la maggior perfezione, specialmente in s. Agostino.

Altre fonti suppletorie e recettizie del diritto canonico sono la legislazione civile romana in materia ecclesiastica e il diritto dei vari stati barbarici.

Questi elementi, che collaborano insieme, permettono di ottenere una disciplina ecclesiastica con inquadrature abbastanza uniformi e stati nettamente differenziati.

Agli archivi ecclesiastici va il merito di aver conservato i canoni e le decretali, che erano notificati alle varie Chiese attraverso sistemi analoghi a quelli della burocrazia imperiale; il diritto che una Chiesa conosce ed osserva è anzitutto il diritto contenuto nei suoi archivi. Quando, più tardi, dei compilatori sentiranno la necessità di raccogliere in sillogi questi elementi, essi potranno agevolmente ritrovarli negli archivi delle proprie Chiese.

Qui vien data una rapida sintesi delle c. c. occidentali. Per quelle orientali, v. più sotto: C.C. ORIENTALI. Ma occorre notare subito che le prime c. c. occidentali sorsero per influsso e ad imitazione delle collezioni dell'Oriente. Un *syntagma canonum*, la cui storia complessa è variamente esposta dagli studiosi, circolava già in Oriente dopo la celebrazione del Concilio di Calcedonia del 451, e comprendeva i canoni di Ancira (314), Neocesarea (314-25), Nicea (325), Gangre (341-42), Antiochia, Laodicea (348-380), Costantinopoli (380), Calcedonia (451). Le c. c. latine hanno vita ininterrotta a partire dalla seconda metà del sec. V; le più antiche che si conoscono nascono in Africa, ma è a Roma che si inizia una attività canonistica, non ufficiale, è vero, ma preziosa per lo sviluppo posteriore del diritto canonico.

Le epoche delle c. c. sono comunemente divise in quattro periodi.

Primo periodo, studiato principalmente e radicalmente dal Maassen: va dall'epoca di Dionigi il Piccolo alle Decretali pseudo-isidoriane. È l'epoca della elaborazione del diritto canonico dell'Occidente che si integra massimamente con elementi regionali, si aggiorna secondo il sorgere delle varie situazioni e necessità della disciplina ecclesiastica e non è contaminato ancora dall'imponente falsificazione letteraria, che sarà la caratteristica del periodo seguente.

Secondo periodo, degli pseudo-isidoriani e delle

c. c. che precedettero, attuarono e seguirono la riforma di Gregorio VII.

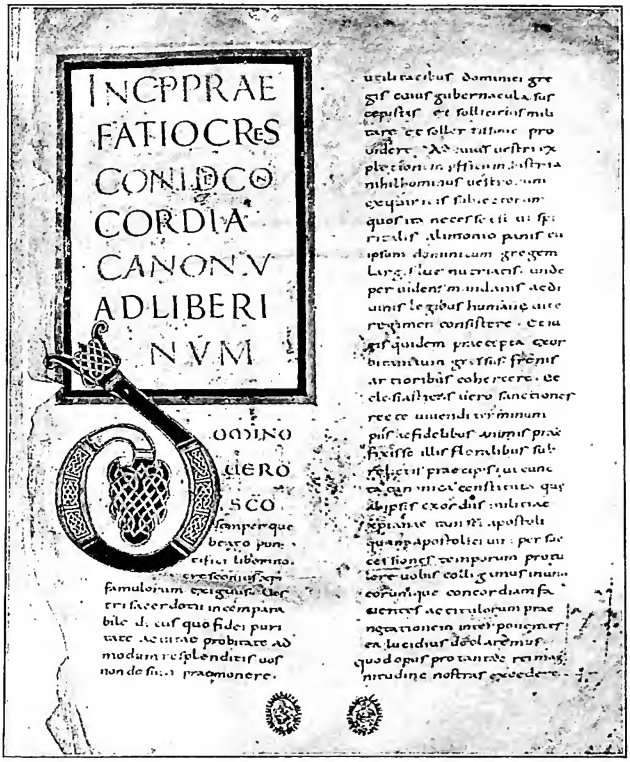
Terzo periodo, delle classiche e fondamentali c. c. che dettero vita al *Corpus Iuris Canonici*.

Quarto periodo, che parte dal Concilio di Trento, documenta l'attività delle Congregazioni romane, ed è caratterizzato da nuovi tipi di raccolte: gli *Atti dei Pontefici*, dei Concili e le varie collezioni di Atti o *Decisioni della S. Sede*.

Secondo il sistema di esposizione del Maassen, le c. c. si dividono in generali, speciali e sistematiche; non seguiamo il criterio geografico, spesso incerto.

Sono generali le c. c. che hanno un fondo comune, costituito dai Concili ecumenici e dai concili topici dell'Oriente; a questi concili si aggiungono talvolta, in ordine cronologico, i canoni dei Concili dell'Africa, della Spagna e della Gallia, e decretali pontifice. Saranno queste differenze che daranno individualità a ciascuna c. c.

Talvolta, e sempre dopo il sorgere delle c. c. cronologiche, il materiale anzidetto è ordinato sistematicamente, oppure da esso si raccolgono solo elementi particolari di diritto, o solo canoni di qualcuno dei tanti concili celebrati qua e là nella cristianità, in questi secoli e negli anteriori. Nascono così le c. c. sistematiche nel primo caso, e le speciali nel secondo.



(fot. Enc. Catt.)

COLLEZIONI CANONICHE - Prefazione della *Concordia canonum Cresconii*. Codice (sec. X-XI) contenente anche la *Collectio canonum Dionysiana*. Roma, biblioteca Vallicelliana, cod. A. 5.

II. C. C. GENERALI. – Oltre alle collezioni dionisiane (v. DIONIGI il PICCOLO), si ricordano:

1. *Collectio ms. Frisingensis*: fondo comune; versione isidoriana dei canoni greci, buon numero di decretali della *Dionysiana* da Damaso (366) a Gelasio (496), atti della causa di Acacio; probabilmente italiana, della fine del sec. V e inizio del VI.

Accanto a questa c. c. si segnala anche una *Coll. Weingartensis*.

2. *Collectio Quesnelliana*, simile alla *Frisingensis* con in più i canoni di Calcedonia, gran numero di documenti relativi ai conflitti dommatici del sec. IV e V. Oggetto di polemica il suo luogo di origine: Roma secondo Quesnell (v.), la Gallia secondo i Ballerini, il Maassen; di nuovo sono per Roma, o almeno per l'Italia, il Duchesne e P. Fournier.

3. *Quattro c. c. italiane del sec. VI*: *Coll. ms. s. Blasii, Coll. ms. Vaticani, Coll. ms. Theatini, Coll. ms. Iustelli*; fondo comune, versione prisca, dibattito della prima sessione del Concilio di Cartagine del 419; italiana, del sec. VI.

4. *Coll. ms. Colbert*, di tempo incerto, originaria della Gallia, affine in parte alla *Quesnelliana* e in parte alla *s. Blasii*.

5. *Tre c. c. dei Concili greci e africani*: *Coll. ms. Parisiensis, Coll. Theodosii diaconi, Coll. ms. Wirceburgensis*.

6. *C. c. generali con concili gallicani*. A partire dal sec. VI, quasi ogni diocesi ebbe una c. c. generale, un *Liber canonum*; queste raccolte erano fatte perché le diocesi avessero a portata di mano le norme di diritto da applicare; se ne conservano diverse, composte in Gallia; esse sono: *Coll. ms. Corbeiensis, Coloniensis, Laureshamensis* (Lorsch), *Albigensis, Pithouensis, Bigotiana, s. Mauri, Diessensis, Burgundiae, Remensis*.

7. Si hanno infine le c. c. generali della Spagna. Cronologicamente viene prima la *Epitome Hispanica*, posteriore al 598, che ha, in riassunto, lo stesso materiale delle c. c. seguenti.

Collectio Hispana chronologica oppure *Isidoriana*: contiene in ordine cronologico, per lo più secondo la versione dionisiana, i Concili greci, africani, gallici, spagnoli e decretali dei Romani Pontefici.

La redazione della *c. Hispana* subì vari mutamenti nel corso dei tempi; sicché i vari manoscritti presentano due redazioni diverse delle medesime c. c.

La *c. Hispana* è stata sempre attribuita alla Spagna, ma vi è una appassionata discussione tra i dotti se essa sia sorta nell'ambiente della Chiesa di Arles, come pensa il Tarrè con il Duchesne, che propongono perciò di chiamarla *Collectio Arelatensis-visigothica*. Ritengono alcuni che ne sia autore s. Isidoro di Siviglia (v.); è stata composta, secondo una buona ipotesi, intorno all'epoca del Concilio Toletano IV del 633.

8. La *Coll. ms. Novariensis* è l'ultima c. c. generale.

III. C. C. SPECIALI. – Prima di tutto una serie di c. c. di atti dei Concili greci:

C. c. concernenti il Concilio ecumenico di Efeso: *Coll. ms. Turonensis, Coll. ms. Veronensis, Coll. ms. Salisburgensis, Synodicon Casinense*; c. c. concernenti il Concilio ecumenico di Calcedonia: *Coll. ms. Vaticani 1322, Coll. ms. Nostrae Dominae, Coll. Rustici* (di Rustico, diacono romano, nipote di papa Vigilio); *Codex encyclicus*; c. c. degli atti del V Concilio ecumenico, Costantinopolitano II: la c. c. è stata composta prima del 590; c. c. degli atti del VI Concilio ecumenico, Costantinopolitano III; *Coll. temporis Sergii I, Coll. ms. Claromontani*.

Fragmentum Veronense, si riferisce soprattutto alle eresie dei secc. IV e V.

C. c. relative all'affare di Acacio: *Coll. ms. Veronensis, Coll. ms. Virodunensis*.

C. c. circa la controversia donatista.

C. c. delle Chiese di Tessalonica e di Arles: *Collectio*

Ecclesiae Thessalonicensis, concerne l'affare del metropolita di Tessaglia, Stefano di Larissa; fu fatta nel 531 prima della *Collectio Ecclesiae Arelatensis* della fine del sec. VI.

C. c. dei Concili africani: *Coll. Concilii Carthaginiensis* 419; *Coll. Concilii Carthaginiensis* 526; *Collectio Conc. africanorum in Hispana*: è una c. c. speciale di canoni africani; scritti nella *Hispana*; di patria incerta e di autore ignoto.

C. c. di Concili gallicani e tedeschi: *Coll. ms. Lugdunensis*, *Coll. Concilii a. 813* con i canoni dei cinque Concili riformatori di Arles, Reims, Magonza, Tours, Chalon - sur-Saône. *Coll. ms. Bellovacensis*, c. c. di tempo intermedio perché pare appartenente in parte a questo periodo; l'oltrepassa per altri documenti. *Coll. ms. s. Amandi*, contiene i canoni dei Concili spagnoli riuniti ad altri Concili gallici.

C. c. dei Concili d'Irlanda e Gran Bretagna: *Coll. ms. Fécamp*, che contiene canoni penitenziali irlandesi, bretoni, anglosassoni, estratti dei Libri Santi e dei Padri; gli altri argomenti forse furono aggiunti in Gallia. *Coll. ms. Sangermanensis* ha molti contatti con la precedente.

Collectio Avellana (v. AVELLANA).

Collectio Conc. Romani del 649, di Martino I contro il monofisismo e molte lettere di questo papa.

Constitutiones Sirmondianae, contiene diciotto costituzioni imperiali in materia ecclesiastica, dal 321 al 425, posteriore forse al 581; è di origine gallicana.

Collectio ms. Mutinensis, è posteriore al 601 e composta probabilmente in Italia; ha canoni e decretali.

IV. C. C. SISTEMATICHE. – La più antica c. c. sistematica è di origine africana: *Breviatio canonum Fulgentii Ferrandi* (v. FULGENZIO).

Capitula Martini, opera di Martino di Braga, che, per correggere ciò che vi era di oscuro nella collezione dei canoni greci, classifica tutto ciò che ha relazione con il clero e che concerne i laici; ebbe una larga diffusione.

Concordia canonum Cresconii, di un Cresconio, forse vescovo e poeta. Riunisce l'insieme delle prescrizioni canoniche in una concordia, allo scopo di renderle più intelligibili per mezzo di rubriche. Attinge alle c. c. dionisiane. È posteriore alla *Breviatio* di Ferrando e fu largamente usata.

Collectio Hispana systematica. Usa quasi esclusivamente la *Hispana chronologica*. È di origine spagnola, posteriore alla *Concordia* di Cresconio.

Tra le c. c. sistematiche occorre ricordare una serie di c. c. gallicane e precisamente:

Coll. ms. Andegavensis, *Coll. Herovalliana*, *I Coll. Bonaevallis*, *Coll. ms. Sangermanensis*, *II Coll. Bonaevallis*, *Coll. in 400 capitula*, *Cresconius Gallicus*, *Coll. Dacheriana*, *Coll. in quatuor libros*, *Coll. Halitgarii Cameracensis*, *Coll. ms. Bibl. Vallicellianae*, *Poenitentialia Rhabani Mauri*.

Di esse meritano speciale menzione la *Dacheriana* e i due *Penitenziali*.

La *Dacheriana* dà canoni di tutti i Concili fino a quello di Costantinopoli, secondo la *Dionysio-hadriana* e decretali di tutti i Papi, ad eccezione di Felice III e di Ormisda.

I *Poenitentialia Rhabani Mauri* sono due c. c. apparentate attraverso le loro fonti con alcune delle c. c. precedentemente descritte. Di questi penitenziali il più antico è stato composto verso l'841; l'altro è dell'853 (v. PENITENZIALI, LIBRI).

Altre speciali piccole c. c. sono notate nell'opera del Maassen.

Collectio Hibernica. La c. c. irlandese fa parte delle c. c. sistematiche più notevoli di questo periodo; ha una certa importanza soprattutto nei riguardi del materiale patristico di cui fa uso, ma è specialmente interessante per il diritto ibernico.

Coll. IX librorum, dell'inizio del sec. IX, ha dei punti di contatto con la c. c. irlandese.

Occorre avvicinare alle c. c. sistematiche le raccolte, ben conosciute, di diritto romano ad uso del clero, quali la *Lex Romana canonice compta* (v.), gli *Excerpta Bobiensia* (v.) e un *estratto di manoscritto di Haenel*.

Le ultime c. c. di questo periodo furono composte durante una grave crisi che attraversò la Chiesa merovingia tra il 680 e il 740: disprezzo dell'antico diritto, deplorevole situazione delle sedi episcopali, membri del clero che si reclutano senza osservanza delle regole canoniche, e conseguente rilassamento dei costumi nei capi e nelle membra. La riforma carolingia cercherà di porre rimedio a tale stato di cose, riorganizzerà la gerarchia, ristabilirà la disciplina nel clero e i beni ecclesiastici saranno tutelati nelle loro sacre finalità.

Fase culminante di questa attività di riforma è la consegna della *Dionysio-hadriana* a Carlomagno nel 774; la *Dionysio-hadriana* si diffuse rapidamente; ad essa si appellavano i concili e i capitolari quando volevano restaurare l'antico diritto. L'*Hispana*, arricchita dei Concili di Spagna, modificata alquanto da vari rimaneggiamenti franchi, fiancheggierà la riforma, e si fonderà nell'810 con la *Dionysio-hadriana*.

La *Dacheriana* corona lo sforzo della riforma carolingia per il risanamento, la coordinazione e la classificazione dei testi; è la fonte principale delle c. c. della prima metà del sec. IX e la sua influenza si prolungherà sino alla riforma gregoriana.

Per supplire alla mancanza di elementi locali, che si aveva nelle grandi c. c. tornate in onore (la *Hispana*, la *Dionysio-hadriana*, la *Dacheriana*) e alla loro poca praticità, i vescovi compongono delle c. c. specializzate, dei *Capitularia*, che contengono, estratte dalle grandi raccolte, le regole essenziali della amministrazione parrocchiale: si hanno così i Capitolari di Teodulfo di Orléans, di Attone vescovo di Basilea, di Gherbaldo vescovo di Liegi, di un vescovo di Frisinga, due Capitolari anonimi composti tra l'825 e l'850 e tra l'850 e l'875; i *Capitula* di Hincmaro di Reims e di Rodolfo di Bourges.

La rinascenza politica e scientifica dell'impero dà alla legislazione imperiale romana una novella importanza: la Chiesa avrebbe dovuto servirsi delle regole stabilite a suo vantaggio dai prìncipi cristiani e riuniti nelle compilazioni giustinianee; una grande compilazione di diritto romano ad uso del clero si è formata nel primo quarto del sec. IX in Italia: la *Lex romana canonice compta*; essa reca le principali costituzioni romane relative alla organizzazione ecclesiastica.

V. LE FONTI DEL DIRITTO CANONICO DALLO PSEUDO-ISIDORO A GRAZIANO. – Un nuovo periodo della storia delle c. c. si apre nella seconda metà del sec. IX. Esso corrisponde ad una grave situazione della Chiesa franca, vittima dell'avidità dell'aristocrazia laica che depone arbitrariamente i vescovi e ne usurpa le sedi, ponendovi strumenti docili ai propri interessi. La vita stessa della Chiesa era come insidiata e soffocata da tale stato di cose. Si invocava invano, da un cinquantennio, una riforma. Fallito l'ultimo tentativo ad Epernay nell'847, alcuni pensarono di presentare la riforma come programmata da tempo: a questo scopo essi fabbricarono, in appoggio alla loro tesi, numerosi apocrifi dai quali, misti a testi genuini, nacquero le raccolte pseudo-isidoriane: *Hispana augustodunensis*, *Capitula Angilramni*, *Capitularia Benedicti Levitae*, *Decretales pseudo-isidorianae* (v. ANGILRAMNO; BENEDETTO LEVITA; ISIDORO di SIVIGLIA).

Il carattere distintivo della seconda parte di questo periodo è la relazione che le c. c. hanno con la riforma della Chiesa promossa da Gregorio VII: sono centro di esso le c. c. redatte in appoggio alla lotta ingaggiata dal Pontefice, la precedono e la seguono due altri gruppi di c. c. dette pre-gregoriane e post-gregoriane.

Sono tutte c. c. sistematiche e contengono canoni dei concili, decretali dei Romani Pontefici, leggi civili dei Romani o dei Franchi e scritti dei ss. Padri.

1. *C. c. pre-gregoriane*: *Collectio Anselmo dedicata*, di ignoto, composta nell'Italia settentrionale intorno all'882 e dedicata ad Anselmo arcivescovo di Milano (v.);

di buono spirito romano, risente dello pseudo-Isidoro, della *Dionysio-hadriana*, delle lettere di s. Gregorio Magno, della *Novariensis* e della *Lex Romana canonice compta*.

Reginonis Prumiensis libri duo de synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis, riportano le regole da osservare nell'istituire processi canonici durante la visita delle diocesi; composti nel 905 (v. REGINONE di PRÜMM).

Collectio Abbonis abbatis Floriacensis, composta in difesa dell'esenzione monastica dall'abate di Fleury tra il 958 e il 976; notevole per la distinzione e discussione sulle fonti del diritto.

Collectio quinque librorum Codicis Vaticani, scritta, all'inizio del sec. XI, in appoggio alla riforma di Benedetto VIII.

Dopo questa c. c., P. Fournier-G. Le Bras segnalano altre c. c. minori che chiamano cisalpine e transalpine. Si hanno ancora di notevole:

Decretum Burchardi Wormatiensis (v. BURCARDO di WORMS), composto intorno al 1012 da Burcardo, della diocesi di Magonza, che divenne poi vescovo di Worms; appoggia la riforma della Chiesa.

P. Fournier e G. Le Bras segnalano varie altre c.c. minori dalla fine del sec. IX all'inizio dell'XI che classificano così: germaniche, occidentali, italiane.

2. *C. c. gregoriane*. – L'appoggio dato alla riforma da queste c. c. ha due direttive: raccogliere solo i documenti dei Romani Pontefici, rigettare le consuetudini corrotte.

Collectio septuaginta quatuor titulorum o *Diversorum sententiae patrum*, composta a Roma nel 1050 da ignoto a difesa del primato, della esenzione monastica, e a tutela delle regole sulla nomina dei vescovi.

Capitulare cardinalis Attonis, vescovo di Milano, scritto alla fine del pontificato di Alessandro II o al principio di quello di Gregorio VII.

Collectio Anselmi Lucensis, ha materiale vario, tanto originale che interpolato; da essa attinsero i polemisti in difesa della riforma di Gregorio VII; composta intorno al 1083 da Anselmo vescovo di Lucca (v.).

Collectio cardinalis Deusdedit, espone le disciplina del clero romano; composta tra il 1083 e il 1087.

Hanno subito l'influenza gregoriana:

Liber de vita christiana, di Bonizone vescovo di Sutri, promosso poi a Piacenza; composto tra il 1089 e il 1095.

Collectio Britannica, così detta perché conservata in un codice del Museo Britannico, di speciale importanza per le lettere pontifice; composta in Italia all'inizio del sec. XII.

Polycarpus, composta dal card. Gregorio, sotto Pasquale II (1110-18); favorisce la riforma gregoriana, ma è influenzata anche da Burcardo.

Varie altre c. c. minori sono segnalate specialmente da P. Fournier-G. Le Bras; i medesimi segnalano altre piccole c. c. che non hanno subito l'influenza gregoriana.

3. *C. c. post-gregoriane*. – C. c. della Gallia della fine del sec. XI: *Le tre c. c. di Ivo di Chartres* (v.).

C. c. che hanno subito l'influenza di Ivo: *Collectio Caesaraugustana*, da un codice di Saragozza, composta in Borgogna o Aquitania nel primo decennio del sec. XII (dipende da Ivo, favorisce la riforma gregoriana); e altre minori segnalate da P. Fournier-G. Le Bras.

Collectio Algeri Leodiensis o *Liber de misericordia et iustitia* di Algero di Liegi (v.); altre c. c. minori, sempre segnalate da P. Fournier-G. Le Bras.

VI. LE GRANDI COLLEZIONI DEI SECC. XII-XIV. – Il periodo che segue è il periodo del *Decreto di Graziano* (v.), delle *Compilationes quinque antiquae* (v.) e delle altre collezioni che formeranno il *Corpus Iuris Canonici* (v.), e si inquadra in quel periodo di rinascenza letteraria delle materie ecclesiastiche, che vide fiorire e nascere la scienza del diritto canonico, il quale ormai si sviluppa di vita propria, diventa sistema organico. È l'epoca delle grandi c. c., e molte di esse meritano ed hanno in questa enciclopedia una esposizione a sé.

Trovano posto, tra tanto rigoglio di opere, una serie di piccole c. c. che qui accenniamo, anteriori alla *Compilatio I*, una *Appendix Concilii Lateranensis*, che contiene insieme ai canoni del Laterano (1179) decretali e canoni tra cui quelli del Concilio di Tours del 1163.

Tale c. c. fu imitata da altre meno conosciute come le c. c. *Bambergensis, Lipsiensis, Casselana*. Queste c. c., oggetto di studio di valenti ricercatori moderni, si sogliono distinguere in: c. c. non sistematiche anteriori alla *I Compilatio*; c. c. sistematiche anteriori alla *I Compilatio*; c. c. sistematiche posteriori alla *I Compilatio*.

Se ne ignorano gli autori e la patria; il loro tempo di composizione si deduce da elementi intrinseci; si designano con il nome della biblioteca nella quale se ne conservano i manoscritti; la loro importanza è nella conservazione di testi di decretali che altrimenti non sarebbero meglio conosciute o non conosciute affatto; sono tutte magistralmente passate in rassegna dal Kuttner.

Con il *Corpus Iuris Canonici* si chiude l'epoca delle c. c. Con la celebrazione del Concilio Tridentino e con il riordinamento della Curia romana operato da Sisto V, il diritto universale emanato dal Papa o, per suo ordine, dai dicasteri romani, verrà raccolto in sillogi che non hanno la forma delle vecchie c. c.: si avranno ormai i Bollari, gli Atti dei Romani Pontefici, gli Atti delle varie Congregazioni, uffici e tribunali, sinché non si arriverà alla unificazione e semplificazione, anche formale, del diritto con il CIC.

BIBL.: Opere fondamentali: F. Maassen, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts im Abendlande*, I, Graz 1870; J. F. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart*, 3 voll., Stoccarda 1875-80; P. Fournier-G. Le Bras, *Histoire des collections canoniques en Occident depuis les Fausses Décrétales jusq'au Décret de Gratien*, 2 voll., Parigi 1931-32; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)*, Città del Vaticano 1937; A. van Hove, *Commentarium Lovaniense in CIC*, 2ª ed., I, t. I, *Prolegomena*, Malines-Roma 1945; tutte con ampie indicazioni di bibliografia, di edizioni, e di manoscritti.

Giuseppe D'Ercole

B) C. C. ORIENTALI.

SOMMARIO: I. Collezioni di rito bizantino. - II. Collezioni di rito alessandrino. - III. Collezioni di rito antiocheno. - IV. Collezioni di rito armeno. - V. Collezioni di rito caldeo.

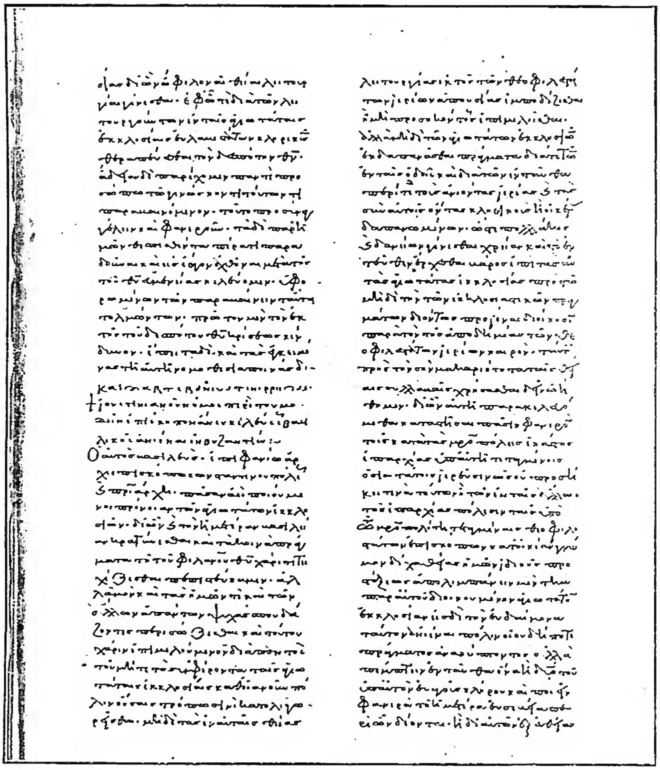
I. COLLEZIONI DI RITO BIZANTINO. – 1. *Collezioni greche (bizantine)*. – *a) La c. c. primitiva*. La Chiesa al principio della sua esistenza non disponeva di un sistema completo di norme e regole, ma, se si eccettua un certo numero di principi fondamentali e di precetti particolari che erano contenuti nei libri del Nuovo Testamento o nella tradizione orale, doveva creare il suo diritto. In questo processo le Chiese particolari, nei primi secoli, godevano di una larghissima autonomia, benché l'influsso delle Chiese-madri e quello delle città più importanti si sia fatto sentire anche in quell'epoca.

Più che la legislazione regnava la consuetudine, il costume. Il desiderio di fissare tali norme consuetudinarie o tradizionali e di dar loro una autorità superiore spinse alla composizione degli scritti ed ordini pseudoapostolici, dei quali si trova un numero così rilevante nei primi secoli cristiani.

Con il sorgere delle eresie e con il crescere del numero dei fedeli, il bisogno di una maggiore determinatezza e di una più grande uniformità si fece sempre più vivo. Nella seconda metà del sec. II si incominciano a convocare sinodi dei vescovi. Nel III sec. tali sinodi regolano accanto alle questioni di fede e di dottrina anche questioni disciplinari. Specialmente nella seconda parte di questo secolo sorge in questa guisa una disciplina penitenziale di cui si trova l'eco ancora nei canoni posteriori. Il IV sec. fa un ulteriore passo in quanto l'auto-

rità dei canoni dei Concili ecumenici non è più dipendente dalla libera accettazione, ma obbliga senz'altro tutti i vescovi e fedeli.

I canoni dei concili non trattano sistematicamente un soggetto. Essi rispondono a questioni di attualità, sciolgono difficoltà del momento proposte dai vescovi al sinodo. Si presentano perciò incompleti e presto si nota la tendenza di raccogliere i vari gruppi di canoni. In Oriente ci sono rimaste poche vestigia di tali tentativi. Forse perché presto una collezione di canoni ebbe il sopravvento e soppiantò tutte le altre raccolte. Già i Padri del Concilio di Calcedonia avevano nelle mani una collezione che comprendeva in primo luogo i canoni di Nicea (325), seguiti da quelli dei Sinodi di Ancira (314), Neocesarea (314-320), Antiochia (328-32, ma falsamente già dall'antichità attribuiti al concilio *in Encaeniis* del 341), Gangra (342) e Laodicea (347-78), tutti con numerazione continua. I canoni del Concilio di Costantinopoli (381) formavano una specie di appendice. Essi, assieme ai canoni di Calcedonia (451), prima della fine del sec. v, entrarono pure nella collezione, al cui principio furono posti gli 85 cosiddetti canoni apostolici (composti ca. il 360-80).



(*fot. Enc. Catt.*)
COLLEZIONI CANONICHE - *Nomocanone* - biblioteca Vaticana, Vat. gr. 2060, f. 187 (sec. XII).

Le origini di questa collezione sono ancora oscure. Secondo l'opinione più comune un primo nucleo si sarebbe formato al principio del sec. IV, consistente di 24 canoni del Concilio di Ancira (i 10 ultimi appartengono in realtà a un Concilio di Cesarea, come ha lucidamente provato il Lebon, *Le muséon*, 51 [1938], pp. 89-132) e da 14 canoni del Concilio di Neocesarea. Si aggiunsero presto i 20 canoni del I Concilio ecumenico di Nicea, cui fu dato il primo posto per ragione della sua autorità, come viene dichiarato espressamente in una nota aggiunta. A questo primo nucleo accedettero poi i canoni dei tre Concili di Antiochia, Gangra e Laodicea.

Più recentemente però Ed. Schwartz ha proposto una nuova spiegazione. Secondo lui il *Corpus canonum* sarebbe l'opera degli Ariani « omei » i quali dirigevano difatto la Chiesa durante gli anni 360-78. Con gli stessi intenti con cui producevano una vasta letteratura pseudo-apostolica (le costituzioni apostoliche, i canoni degli Apostoli, le false Ignaziane ecc.) avrebbero composto la collezione dei canoni, cioè per dare più autorità alla Chiesa di Antiochia. Guidati da tale criterio scelsero i Concili: quelli di Antiochia (attribuendo i canoni al celebre Concilio ariano del 341), di Gangra, di Ancira e di Neocesarea nei quali i vescovi di Antiochia avevano avuto la presidenza, e il Concilio tenuto da vescovi antiniceni a Laodicea. Soltanto dopo la loro caduta gli ortodossi avrebbero adottato la collezione, aggiungendovi in primo luogo i canoni del Concilio di Nicea. Concezione brillante e probabile, di cui è però prudente aspettare l'ulteriore conferma.

Al principio del sec. VI la collezione appare arricchita ancora di un certo numero di canoni del Concilio di Efeso e dei canoni di Sardica, talvolta inseriti dopo il Concilio di Gangra, talvolta e per lo più aggiunti alla fine dei concili. Si era formata così una raccolta di canoni di 10 sinodi, 4 ecumenici e 6 locali, preceduti dai canoni dei SS. Apostoli.

b) La Synagogé di 50 titoli. La collezione primitiva, ordinata secondo il criterio « cronologico », era difficile da consultare. Perciò già ca. il 535 un autore a noi sconosciuto compose una collezione «sistematica» in 60 titoli. Una raccolta di estratti delle leggi civili riferentisi alle cose ecclesiastiche (*Collectio XXI capitulorum*), sembra averne formato l'appendice. Si sa di tale opera solo dall'allusione che ne fa Giovanni Scolastico, più tardi patriarca di Costantinopoli, il quale, essendo ancora laico e avvocato (*scholastikós*), compose ca. il 550 una collezione in 50 titoli, dividendo fra questi titoli (rubriche) i canoni o anche brani di essi secondo la materia. La *Synagogé* contiene gli 85 canoni degli Apostoli, quelli dei 10 sinodi e anche i canoni della 2ª e 3ª lettera canonica di s. Basilio. Circolavano già raccolte di canoni e di detti dei SS. Padri, ma Giovanni Scolastico fu il primo ad introdurli nelle collezioni dei canoni, preparando loro così la via per acquistare un'autorità che da sé non avevano.

Con la *Synagogé* è spesso unita la *Collectio LXXXVII capitulorum*, aumentata talvolta dalla *Collectio XXV capitulorum*, ossia dalla *Collectio XXI capitulorum*, arricchita da 4 capi che contengono Novelle. Il Beneševič pensa che l'autore della collezione e della sua aggiunta alla *Synagogé* sia stato lo stesso Giovanni Scolastico. Più tardi la *Synagogé* fu trasformata in *Nomocanone :* sotto i singoli titoli furono collocati i testi presi sia dalla *Collectio LXXXVII capitulorum*, sia da altri fonti del diritto civile. Ma questo avvenne probabilmente dopo la morte del patriarca.

c) Il *Syntagma di XIV titoli*. Il metodo usato da Giovanni Scolastico fu perfezionato dall'autore di un'altra c. c., scritta poco dopo (ca. il 580). L'opera è divisa in due parti: la prima comprende 14 titoli, suddivisi in 329 capi, nei quali non viene già posto il testo stesso dei canoni, ma solo un rinvio. La seconda parte contiene la collezione « cronologica » dei canoni. In tal maniera fu possibile non solo di specificare molto più la materia, ma anche di citare i canoni quante volte piaceva, senza ingombrare il testo. Inoltre furono accolte nella collezione nuove fonti, in specie i canoni del Concilio di Costantinopoli (394) e quello di Cartagine (419) e di dodici SS. Padri, fra cui s. Basilio con tutt'e tre le lettere canoniche. L'autore aggiunse alla fine una raccolta delle leggi civili riguardanti le cose ecclesiastiche, la cosiddetta *Collectio constitutionum ecclesiasticarum* (chiamata anche *Collectio tripartita* o *Paratitla*). Non si sa niente di preciso sull'autore.

Nell'a. 629 o 630 l'opera subì una trasformazione importante (vedi tit. IX, cap. 1). Un legisperito, vivente, a quanto pare, a Costantinopoli, identificato da quanto vien detto nel tit. N, cap. 10 con il cosiddetto *Enantiophanes*, autore noto nel diritto bizantino, tramutò il *Syntagma* in un *Nomocanone*, riportando brevi estratti o testi epitomati delle leggi civili (desunti però non dalla Collezione tripartita, ma da altre raccolte) sotto i rispettivi capi della prima parte della collezione. Aggiunse inoltre al nomocanone quattro Novelle di Eraclio e i canoni di s. Gregorio di Nazianzo e di s. Atanasio.

In seguito tanto il *Syntagma* quanto il *Nomocanone di XIV titoli* furono spesso trascritti, sia integralmente, sia nelle loro parti separate, in varia maniera aumentati, trasformati ecc. I padri del Concilio *in Trullo* (691-92) nello stabilire il 2° canone avevano nelle loro mani una collezione che rispondeva alla seconda parte, « cronologica », già aumentata, del *Syntagma*. Nell'883, sotto il patriarcato di Fozio, fu fatta una seconda recensione del *Nomocanone*, la quale si limitò però ad aggiungere i concili tenuti nel frattempo. È discussa la questione se il patriarca stesso sia intervenuto in questo lavoro o no. Ad ogni modo il *Nomocanone* presto incominciò a circolare sotto il suo nome. Una terza edizione, la quale peraltro non ebbe molta diffusione, fu fatta da Teodoro Bestes nel 1090, dietro ordine del logoteta Michele ed ebbe lo scopo di indicare dappertutto il luogo dei Basilici che rispondeva alla citazione giustinianea delle fonti di diritto. Il Concilio dell'Unione del 920 riconobbe al *Nomocanone* un'autorità ufficiale. Più importante ancora divenne il fatto che i grandi commentatori bizantini scrissero i loro commentari al *Nomocanone*, Zonara alla parte « cronologica » di esso, Balsamone ad ambedue le parti. Oggi il *Nomocanone di XIV titoli* è la collezione più autorevole del diritto ecclesiastico bizantino e come tale considerato da tutte le Chiese dissidenti di rito bizantino.

d) La *Synopsis sacrorum canonum*. Accanto alle grandi collezioni dei canoni sorse nel sec. VI una collezione con il testo compendiato dei canoni, la quale comprendeva oltre i canoni apostolici quelli dei 10 sinodi, i canoni del Concilio di Cartagine e le tre lettere canoniche di s. Basilio. Essa viene ascritta nei manoscritti a vari autori, Stefano di Efeso (sec. VI), Simeone logoteta (sec. X), Alessio Aristino, di cui il primo sarà stato probabilmente l'autore dell'opera, gli altri autori di nuove recensioni. L'Aristino scrisse alla *Synopsis* un commentario molto stimato per la sua chiarezza e concisione. Essa ebbe larga diffusione anche fuori dei confini dell'Impero bizantino.

e) Il Σύνταγμα κατὰ στοιχεῖον (*Syntagma alphabeticum*). Il *Nomocanone di XIV titoli* con i commentari dello Zonara e del Balsamone si indirizzava a persone di una certa coltura ecclesiastica. Negli ultimi tempi dell'impero, quando assieme alla potenza politica il livello dell'educazione si era abbassato, si voleva per i chierici un manuale del diritto chiaro, breve e di facile consultazione. Tale libro fu scritto nel 1335 dallo ieromonaco Matteo Blastares, residente, a quanto pare, a Salonicco. L'opera è divisa, secondo il numero delle lettere dell'alfabeto greco, in 24 parti, sottodivise in 303 capi; le materie sono ordinate secondo l'alfabeto.

Oltre che i canoni dei concili e dei SS. Padri, e qualche citazione di Zonara e di Balsamone, contiene anche le disposizioni del diritto profano nelle materie civili che possono più interessare un chierico, aggiunta che gli dava un pregio particolare. Tutto ciò è riportato in forma compendiata e, ordinariamente, senza particolareggiata indicazione della fonte. Quanto favore però il libro incontrasse, mostra il fatto che fu tradotto in molte lingue, neogreca, slavica, serba, russa ecc.

f) Il *Nomocanone di Manuele Malaxos*. Questo libro ci porta già nel tempo della dominazione turca. Malaxos, notaio del metropolita di Tebe, scrisse il suo libro a Nauplia nel 1561. Alla prima edizione in lingua letteraria, di cui oggi si conservano tre copie, egli fece seguire una versione in lingua neogreca (1562-63), di cui oggi si conoscono più di 300 manoscritti ai quali molti altri si dovranno aggiungere. La prima edizione sembra aver avuto 580 canoni; il numero dei canoni della seconda varia fra 203 e 694, varietà dovuta senza dubbio ai copisti dell'opera. Non è il valore intrinseco della collezione – accanto ai canoni si trovano anche notizie riguardanti la geografia, meteorologia e filosofia – ma l'accessibilità a tutti che ne spiega la grande diffusione.

g) Il Πηδάλιον. Per supplire ai bisogni della Chiesa del loro tempo, i due monaci atoniti Nicodemos e Agapios alla fine del sec. XVIII composero un manuale dei canoni, accompagnandoli con un commentario, una «concordia» dei canoni e con note. Il libro fu stampato nel 1800 a Lipsia. Nel patriarcato di Costantinopoli e nella Grecia ebbe autorità ufficiale. Fu ristampato parecchie volte e nel 1844 anche in lingua romena nel monastero di Neamt.

h) *Altre c. c.* Una *Synopsis canonum*, opera di non grande merito, ebbe l'onore indebito di esser stampata due volte; il suo autore, un monaco del monte Athos di nome Arsenio, è stato identificato senza ragione con il patriarca omonimo (1254-61, 1261-64). Più completa, benché opera breve e semplice, è la Ἐπιτομὴ τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων del giudice di Salonicco Costantino Harmenopoulos, autore ben noto del *Hexabiblos* o Πρόχειρον τῶν νόμων (1335). Esso tratta in sei libri successivamente dei vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi e suddiaconi, dei chierici inferiori, dei monaci e monasteri, dei laici e delle donne.

Sotto la dominazione turca, nel 1645, fu composta dall'archimandrita Giacomo di Gianina dietro mandato del patriarca Partenio la collezione intitolata Ἡ Βακτηρία τῶν ἀρχιερέων (Il bastone dei vescovi). L'autore seguendo nella disposizione dell'opera il Blastares, lo supera molto per la vastità di essa: essa contiene 1274 capitoli. Fu usata nei Balcani e specialmente presso i Romeni dopo che ne era stata fatta, nel 1754, una versione nella loro lingua. Non fu mai stampato.

Vi sarebbero da nominare ancora altre collezioni, sia stampate, come il Κανονικόν del monaco Cristoforo (Costantinopoli 1800), sia rimaste negli archivi; ma esse non hanno esercitato una influenza durevole.

2. *C. c. melchite.* – La storia giuridica dei tre patriarcati «orientali» di Alessandria, di Antiochia e

di Gerusalemme è poco esplorata. Non c'è da dubitare che i canoni dei concili ecumenici e locali vi furono conosciuti ed applicati, ma sulla recezione o no di certe collezioni mancano dati sicuri.

Solo più tardi, secondo recenti ricerche, appare una collezione propria dei Melchiti che nei manoscritti dal XII fino al XVIII sec. mostra caratteristiche che la distinguono nel loro insieme dalle altre; i canoni del Concilio di Nicea vengono posti dopo quelli di Ancira e Neocesarea, si aggiungono i canoni pseudoniceni arabi, i canoni spirituali, i canoni di Epifanio, i canoni apocrifi di Basilio, la seconda serie dei canoni del II Concilio di Nicea (cioè, difatti, la *Collectio LXXXVII capitulorum*), il *Prócheiros Nómos*, ecc. Vi sono rapporti con le collezioni caldee e copte, ma esse non sono abbastanza esplorate per poter dare un giudizio sicuro.

3. *Collezioni bulgare e serbe.* – Durante i primi tempi dopo la conversione del paese la Chiesa bulgara spiegò una vivissima attività nel campo delle traduzioni dei libri ecclesiastici greci nella lingua slava ecclesiastica, perseguendo l'impulso dato dai discepoli dei ss. Cirillo e Metodio. Molte di queste traduzioni trovarono la via per la Russia, dove facilitarono il compito di fondare una Chiesa di rito slavo. Nulla però è noto di versioni bulgare delle opere più importanti di diritto canonico. Più tardi i Bulgari, secondo le circostanze e i tempi, si servirono delle opere greche o delle traduzioni ed edizioni fatte dai loro vicini.

Anche i Serbi si riferivano da principio agli scritti bizantini. Ma all'inizio del sec. XIII Saba, in seguito fondatore della Chiesa serba autocefala e il suo primo arcivescovo, durante il suo soggiorno nel monastero di Chilandar del monte Athos, curò la compilazione di una nuova c. c. in lingua slava, la cosiddetta *Kormčaja Kniga*, la quale accolse non il testo integro dei canoni, ma il testo epitomato della *Synopsis canonum*, assieme, per lo più, al commentario di Aristinos, e inoltre molti documenti della legislazione bizantina posteriore, decreti sinodali dei patriarchi di Costantinopoli, Novelle di Alessio I Comneno, risposte di vescovi o altri periti del diritto canonico ecc. Sono conservati oggi ancora 7 manoscritti di questa opera con varie recensioni.

Non meno importante per la prassi divenne la versione in lingua slava del *Syntagma* alfabetico di Matteo Blastares, fatta prima della fine del sec. XIV. Nei tempi recenti la Chiesa serba si è servita anche delle edizioni russe e greche dei canoni.

4. *Collezioni russe.* – Già nei secc. XI e XII le principali c. c. tradotte in lingua slava ecclesiastica circolavano nella Russia, in specie la *Synagogé di 50 titoli* (nella versione fatta probabilmente dallo stesso s. Metodio). e il *Syntagma di XIV titoli.* Con il tempo, specialmente quest'ultima, si accrebbe di molti altri documenti, ordini ecclesiastici, trattatelli, risposte dei metropoliti, statuti dei prìncipi, ecc., di origine russa. D'altra parte il metropolita Cirillo II ottenne nel 1270 (1262?) dal despota bulgaro Giacomo Svjatoslav la *Kormčaja Kniga* serba che fu letta e raccomandata nel Sinodo di Vladimir (1274).

Così si formarono due famiglie di manoscritti della *Kormčaja Kniga*, l'una con il testo integro dei canoni e aggiunte di origine russa, l'altra con il testo epitomato con fonti bizantine. Quando per ragione delle innumerevoli divergenze e delle gravi corruzioni che avevano pian piano sfigurato il testo, verso la metà del sec. XVII una riforma si imponeva, la tendenza allora dominante nella Russia e nella Chiesa russa che cercava un avvicinamento ai costumi della Chiesa greca, decise per la stampa della *Kormčaja* serba. Essa fu data alla stampa, con mutamenti solo di secondaria importanza, nel 1650 dal patriarca Giuseppe. Ma appena finita l'opera Giuseppe morì e il suo successore Nikon, uomo religioso e pio, ma autoritario, fatte ritirare le copie già distribuite, sotto il pretesto di voler correggere le inesattezze, pubblicò nel 1653 un'altra edizione, nella quale pochi sono i cambiamenti, riguardanti specialmente i trattati posti al principio e alla fine dell'opera. I 70 capi contenevano quasi esclusivamente documenti di provenienza bizantina. Accanto ai canoni dei concili nel testo della *Synopsis*, dei 14 titoli, di risposte di vescovi, ecc. si trovano anche la *Donatio Constantini* – come prova della superiorità della Chiesa sopra lo Stato – dei codici bizantini come l'*Ecloga* degli imperatori isaurici, il *Prócheiros Nómos* di Basilio I, novelle, trattati polemici contro i latini, nel capo 50 un'istruzione sul matrimonio, nella quale ha trovato posto anche un estratto del *Rituale Romanum* di Paolo V.

La *Kormčaja Kniga* rimase il libro ufficiale di diritto anche nei secoli seguenti (i « vecchi credenti » invece si attaccarono alla *Kormčaja* di Giuseppe, della quale di nascosto fecero delle nuove edizioni). Con il progresso però della coltura ecclesiastica russa ne apparvero le deficenze e perciò il S. Sinodo, nel 1839, procurò l'edizione in lingua slava del testo completo dei canoni, la *Kniga pravil.* Da quel tempo l'autorità pratica della *Kormčaja Kniga* è molto diminuita.

5. *Collezioni romene.* – Dopo la formazione dei due principati danubiani la Chiesa romena rimase per molto tempo ancora sotto l'influsso sia dei Bizantini, sia dei Serbi. La versione slava del *Syntagma alphabeticum* del Blastares era particolarmente usata e stimata. Dalla seconda parte del sec. XVI i Romeni, dapprima nella Transilvania (per l'opera del diacono Coresio), poi anche nei principati, incominciarono a pubblicare qualche opera minore di carattere penitenziale. Nel 1652 viene poi edita, con l'approvazione del principe Matteo Basarab a Tîrgoviște la *Îndreptarea legei* (= *Nomocanone*), chiamata pure *Pravila cea Mare*, codice ecclesiastico piuttosto che civile, che rimase ufficialmente il codice della Chiesa romena fino ai nostri giorni. La prima parte contiene 417 canoni di cui 314 sono desunti dal Nomocanone del Malaxos, 103 dal codice del principe Basilio Lupu della Moldavia (1646). La seconda parte dà la *Synopsis canonum* con il commentario dell'Aristinos. Il testo di ambedue le parti però ha spesso il carattere di una parafrasi piuttosto che di una versione letterale.

Per qualche tempo godettero di molto favore anche la *Bakteria*, tradotta nel sec. XVIII in romeno, e il *Pedalion*, pubblicato nel 1844 in versione romena nel monastero di Neamț.

6. *Collezioni georgiane.* – Nonostante i frequenti rapporti culturali e letterari che la Georgia ha avuto dal tempo della sua conversione con l'Armenia e la Palestina, si sa di una versione dei canoni nella lingua georgiana solo nel tempo del massimo influsso bizantino. È ancora s. Eutimio (m. nel 1028), l'instancabile traduttore del monastero *Iviron* (= dei Georgiani) del monte Athos, che oltre il *Nomocanone* penitenziale di Giovanni il Digiunatore diede ai suoi connazionali in georgiano anche i canoni del Concilio di Trullo. Controversa è la data della versione del « Grande nomocanone georgiano », ossia del *Nomocanone* di 14 titoli. Il Kekelidze stima che esso sia stato tradotto da Arsenio Iqalthoeli verso la fine del sec. XI, mentre altri, nominatamente il Beneševič, vogliono che già nel sec. X ne fosse esistita una versione e che Arsenio abbia fatto solo una versione perfezionata. Più tardi furono fatte anche raccolte dei canoni dei concili nazionali e dei katholikós. Esse

furono poi accolte nella grande collezione delle leggi georgiane fatta dal re Vakhtang VI alla fine del sec. XVII.

BIBL.: Per le collezioni greche, *a*) J. B. Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, 2 voll., Roma 1864-68; P. e H. Ballerini, *De antiquis collectionibus et collectoribus canonum*: PL 56, 11-351; F. A. Biener, *De collectionibus canonum Ecclesiae Graecae*, Berlino 1827; F. Maassen, *Geschichte der Quellen und der Literatur des kanonischen Rechts*, I, Graz 1870; C. H. Turner, *Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissimi*, Oxford 1899 sgg.; E. Schwartz, *Die Kanonessammlungen der alten Reichskirche*, in *Zeitschr. d. Savignystiftung. Kan. Abt.*, 25 (1936), pp. 1-114; G. Bardy, *Antioche (I Concile de)*, in DDC, coll. 589-98;

b) V. N, Beneševič, *Ioannis Scholastici Synagoge L titulorum*, Monaco 1937; J. Voellus et Chr. Justellus, *Bibliotheca iuris canonici veteris*, II, Parigi 1661, pp. 499-602; J. B. Pitra, *op. cit.*, II, pp. 375-85; V. N. Beneševič, *Synagoga v 50 titulov i drugie juridičeskie sborniki Ioanna Skholastika*, Pietroburgo 1914; E. Schwartz, *Die Kanonessammlung des Joh. Scholastikus* (*Sitzungsber. d. Bayr. Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Abt.*, 6), Monaco 1933.

c) Pitra, *op. cit.*, II, pp. 433-642; G. A. Rhalli e M. Potli, Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων, I-IV, Atene 1852-54; G. Beveregius, Συνοδικόν, 2 voll., Oxford 1672: PG 104; V. N. Beneševič, *Kanoničeskij Sbornik XIV titulov vo vtoroj četverti VII věka do 883 g.*, Pietroburgo 1905; E. Zachariä von Lingenthal, *Über den Verfasser und die Quellen des (Pseudo-Photianischen) Nomokanon in XIV Titeln* (*Mémoires de l'acad. impér. de St-Pétersbourg*, 7ª serie, 32, XVI).

d) M. Kraznožen, *Sinopsis cerkovnykh pravil i istorija ego obrazovanija*, in *Vizant. Vremennik*, 17 (1912), pp. 225-46; id., *Tolkovateli kanoničeskago kodeksa Vostočnoj cerkvi, Aristin, Zonara i Valsamon*, 2ª ed., Jurjev 1911; E. Zachariä von Lingenthal, *Die Synopsis canonum* (*Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wiss.*), 1877, pp. 1147-63; Voellus et Justellus, *op. cit.*, II, pp. 673-709.

e) G. Beveregius, Συνοδικόν, II: PG, 144-45; Rhalli e Potli, *op. cit.*, VI; F. N. Iljminskij, *Sobranie ili alfavitnaja Sintagma M. Vlastarja...*, Simferopoli 1901.

f) E. Zachariä von Lingenthal, *Die Handbücher des geistlichen Rechtes aus den Zeiten des untergehenden byzantinischen Reiches und der türkischen Herrschaft* (*Mémoires de l'Acad. imp. des sciences de St-Pétersbourg*, 7ª serie, 28, VII); C. A. Spulber, *Indreptarea legei*, Bucarest 1938; K. I. Δυοβουνιώτης, Ὁ Νομοκάνων τοῦ Μανουὴλ Μαλαξοῦ, Atene 1916; id., Νομοκανονικαὶ μελέται, ivi 1928; Γκίνη Δημ., Ὁ Νομοκάνων τοῦ Μαλαξοῦ ὡς πηγὴ δικαίου τοῦ μετὰ τὴν ἅλωσιν Ἑλληνισμοῦ, in Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδ. Ἀθηνῶν, 13 (1938), pp. 396-401.

g) Voellus et Justellus, *op. cit.*, II, pp. 749-84: PG, 133, 9-62; Leunclavius, *Ius Graeco-Romanum*, I, Francoforte 1596, pp. 1-69; St. Gr. Berechet, *Istoria vechiului drept românesc*, Jassy 1934, pp. 123, 130 sg.; L. Petit, *Le manuel canonique du moine Christophore*, in *Echos d'Orient*, 2 (1898), pp. 103-106; Chrysostomos Papadopoulos, Ἑλληνικαὶ Συλλογαὶ τῶν ἱερῶν κανόνων κατὰ τοὺς μετὰ τὴν ἅλωσιν χρόνους, in Θεολογία, 13 (1935), pp. 1-8. – Per le collezioni melchite: W. Riedel, *Die Kirchenrechtsquellen des Patriarchats Alexandrien*, Lipsia 1900; A. Coussa, *Indication des sources du droit canon chez les Melchites*, in *Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale* (*Fonti*, 8), Città del Vaticano 1932; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (*Studi e Testi*, 118), pp. 586-620; J. B. Darblade, *La Collection canonique Melkite d'après les manuscrits arabes des XIIIe-XVIIe siècles*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 4 (1938), pp. 85-119; id., *La Collection canonique arabe des Melkites*, Harissa 1946. – Per le collezioni bulgare e serbe: N. Milaš, *O kanoničkim zbornicima pravoslavne crkve*, Novi Sad 1886; id., *Savinska Krmčija*, Zadar 1886; Tschedomilj Mitrovits, *Nomokanon der slavischen morgenländischen Kirche oder die Kormtschaja Kniga*, Vienna 1898; Stojan Novakovič, *Matije Vlastara Sintagmat*, Belgrado 1907. – Per le collezioni russe: A. S. Pavlov, *Pervonačal'nyj slavjano-russkij nomokanon*, Kazan 1869; H. F. Schmid, *Die Nomokanonübersetzung des Methodius*, Lipsia 1922; V. N. Beneševič, *Drevne-slavjanskaja Kormčaja XIV titulov bez tolkovanij*, Pietroburgo 1907; I. I. Sreznevskij, *Obozrěnie drevnikh russkikh spiskov Kormčej Knigi*, in *Sbornik Otdělenija russkago jazyka i slov. imp. Akad. Nauk*, 65; G. A. Rosenkampf, *Obozrěnie Kormčej Knigi*, 2ª ed., Pietroburgo 1839; Aemilius Herman, *De fontibus iuris ecclesiastici Russorum*, Città del Vaticano 1936. – Per le collezioni romene: C. Popovici iun., *Fontânele și Codicii dreptului bisericescu ortodoxu*, Cernauți 1886; St. Gr. Berechet, *Istoria vechiului drept românesc*, I, Jassy 1934; C. A. Spulber, *Indreptarea legei. Le Code valaque de 1652*, parte 1ª, Bucarest 1938; Ioannes D. Dan, *Pravila Magna eiusque auctoritas in Ecclesia Romena*, Roma 1944. – Per le collezioni georgiane: Vl. Beneševič, *Gruzinskij velikij nomokanon*, in *Khristianskij Vostok*, 2 (1914), pp. 349-77; 3 (1917), pp. 112-27; J. Karst, *Recherches sur l'histoire du droit ecclésiastique Carthvélien*, in *Archives du droit oriental*, 1, pp. 321-99; id., *Code géorgien du roi Vakhtang VI*, Strasburgo 1934 sgg.

II. COLLEZIONI DEL RITO ALESSANDRINO. – Siccome il vasto materiale riguardante il diritto canonico dei vari riti non bizantini in grandissima parte non è né edito né esplorato, non è possibile esporre la storia della versione e della recezione dei canoni più o meno comuni a tutte le Chiese orientali e delle loro collezioni. Ci si limiterà dunque ad indicare, senza entrare nella storia della loro genesi, le grandi collezioni canoniche che, a un dato momento, fanno la loro apparizione in tutti i riti e servono da manuali alla rispettiva gerarchia.

1. *Collezioni copte.* – Nella Chiesa copta hanno sempre avuto una grande autorità gli ordini ecclesiastici pseudo-apostolici ed i canoni apocrifi, quali furono in gran parte raccolti nell'*Octateuchos* arabo, nei « 127 canoni degli Apostoli » e in simili scritti. Erano conosciuti però anche i canoni autentici dei concili, almeno quelli anteriori al Concilio di Calcedonia; si ritrovano assieme alle collezioni pseudo-apostoliche e ai canoni dei patriarchi medievali nelle grandi collezioni dei secc. XII-XIV. Fra esse occorre nominare in primo luogo il *Nomocanone del metropolita Michele di Damietta*, scritto nel sec. XII. Più importante è divenuto il *Nomocanone* di aṣ-Ṣafī ibn al-'Assāl, scritto nel 1236. Egli riassume in modo personale ed elegante le sue fonti. Nella prima parte è diviso fra 22 capi quanto le collezioni di diritto canonico sogliono contenere. La seconda parte tratta del diritto civile, cioè comprende i « 4 Libri dei re », compilazione singolare che deve la sua origine senza dubbio ai Melchiti. I due primi libri sono costituiti dal *Prócheiros Nómos* di Basilio I e dal « Libro Siro-Romano ». Il Nallino soprattutto ha indicato il carattere fittizio di tali compilazioni: i cristiani presentavano tali libri come i codici del loro diritto per non sembrar inferiori ai musulmani. A differenza dei precedenti la *collezione dei canoni del sacerdote Macario* (sec. XIV) non è una collezione sistematica (o Nomocanone nel senso posteriore della parola), ma una collezione « cronologica » che contiene un vasto materiale, preso in parte dai Melchiti, come, ad es., i canoni di Calcedonia. Un catalogo dei canoni con il loro testo epitomato si trova infine nella « Lampada delle tenebre » di Abū 'l- Barakāt (sec. XIV), enciclopedia teologica che raccoglie ogni specie di notizie utili ai chierici. Il *Nomocanone* di aṣ-Ṣafī è stato edito recentemente due volte (Cairo 1908 e 1927) per uso dei chierici.

2. *Collezioni etiopiche.* – Come gli altri libri così le fonti del diritto ecclesiastico sono pervenuti alla Chiesa etiopica per mezzo dei copti. Ciononostante sembra che il *Senodos* o « libro dei sinodi », in uso presso gli etiopi sia piuttosto di origine melchita. Contiene, accanto a parecchie serie di canoni apostolici, la *Constitutio ecclesiastica aegyptiaca* e altre fonti pseudoapostoliche, i canoni genuini e i cosiddetti canoni arabi di Nicea e quelli dei sei primi concili locali. Il libro fu tradotto dall'arabo, prima del regno di Zar'ā Jā'qob (1434-68), a quanto pare, poiché questi lo inviò a Gerusalemme.

Autorità di vero codice invece ha il *Fetḥa Nagast* (« Legislazione dei re ») che non è altro che la versione, spesso parafrasata e non di rado scorretta, del nomocanone di aṣ-Ṣafī ibn al -'Assāl. Sulla data della versione: XV, XVI o XVII sec., disputano gli autori.

III. COLLEZIONI DI RITO ANTIOCHENO. – 1. *Collezioni sire.* – Presso i siri la collezione primitiva dei canoni fu presto ricevuta; abbiamo una versione siriaca dell'anno 501 edita da F. Schulthess, *Die syrischen Kanones der Synoden von Nicaea bis Chalcedon* (*Abhandl. Kön. Ges. der Wiss. Göttingen, Phil.- Hist. Kl.*, nuova serie 10, II [Berlino 1908]). Essa comprende i Concili fino a quello di Calcedonia, eccetto quello di Efeso. Un altro manoscritto (dopo il 641) contiene una versione diversa e comprende anche il Concilio di Efeso; quello di Calcedonia è stato aggiunto più tardi. Il materiale canonico si accrebbe con i canoni dovuti a celebri personaggi, come Rabbūlā, Severo, Giacomo di Efeso, Giovanni vescovo di Tela e con decisioni dei patriarchi. Tutte

queste fonti, come anche le collezioni pseudo-apostoliche, ad es., l'*Octateuchos* siriaco, servirono poi a Bar Ebreo, il più grande scrittore della Chiesa sira (monofisita), a compilare il suo « Libro delle direzioni », diviso in 40 capi, di cui gli 8 primi trattano del diritto ecclesiastico, gli altri del diritto civile, penale e processuale. Questo *Nomocanone* costituisce sino ai nostri giorni il codice dei siri giacobiti.

Lo stesso vale per i malankaresi giacobiti, ossia quella parte dei cristiani di s. Tomaso nell'India meridionale, i quali nel sec. XVII si misero sotto la giurisdizione del patriarca giacobita di Antiochia.

2. *Le collezioni maronite.* – Anche i Maroniti ricevettero nel medioevo la loro collezione canonica. Un metropolita David, nel quale molti volevano vedere l'autore, sembra esser stato piuttosto il traduttore di questo « Libro della direzione » (1058-59). Le fonti sono quelle che si trovano in simili collezioni, i canoni dei concili ecumenici e locali fino a quello di Calcedonia (di Efeso solo un canone), i 23 canoni ascritti al Concilio di Costantinopoli, i 130 « canoni degli imperatori Costantino, Teodosio e Leone », ossia il « Libro Siro-Romano » ecc. I maroniti si servirono pure molto del *Nomocanone* di aṣ-Ṣafī.

IV. Collezioni del rito armeno: v. armenia.

V. Collezioni del rito caldeo. – La Chiesa dell'impero persiano sembra aver ricevuto i canoni di Nicea (e forse anche quelli dei concili locali e di Costantinopoli) da Mārūtā, vescovo di Majperqaṭ, quando nella qualità di ambasciatore bizantino venne per la seconda volta in Persia e riformò la Chiesa caldea (409-10). Da parte loro i sinodi nazionali emisero decreti e canoni. Si formò così il materiale, raccolto, sembra, dal patriarca Timoteo I (780-823), nel libro del *Synodikon*.

Le collezioni posteriori, dovute all'opera di privati, si valsero molto del *Synodikon* aggiungendovi i decreti dei sinodi recenti e dei Katholikós e delle decisioni e risposte di altri ecclesiastici di grande autorità. Una versione in lingua araba del *Synodikon* con molte omissioni fu fatta da Elia, metropolita di Damasco (dopo l'893; = Elias al-Ǧawharī ?). Le stesse fonti, ma secondo criteri differenti sono state adoperate nella collezione di ʿAbdallāh ibn aṭ-Ṭajjib, dotto filosofo, medico, sacerdote del sec. XI (m. nel 1043). Ma tutti i suoi predecessori vinse il metropolita ʿAbdīšōʿ (Ebedjesu) di Nisibi (m. nel 1318). Nella sua « Epitome dei canoni sinodali » (chiamata pure Nomocanone) e nell' « Ordine dei giudizi ecclesiastici » dà una esposizione sistematica dei canoni, introdotta e accompagnata da osservazioni personali. Nel sinodo del 1318 la sua opera fu approvata ufficialmente dalla Chiesa nestoriana. Anche oggi ne è ancora la collezione più autorevole.

Presso i malabaresi cattolici, ossia i cristiani di s. Tomaso uniti con la Chiesa cattolica dal sec. XVI, le collezioni indicate sono sconosciute e forse mai sono state in uso.

Bibl.: Per le collezioni di rito alessandrino: 1) W. Riedel, *Die Kirchenrechtsquellen des Patriarchats Alexandrien*, Lipsia 1900; C. A. Nallino, *Libri giuridici bizantini in versioni arabe cristiane dei secc. XII-XIII*, Roma 1925 (*Raccolta di scritti editi e inediti a cura di Maria Nallino*, IV, ivi 1942); G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* (*Studi e Testi*, 132-33), I, Città del Vaticano 1944, pp. 556-621; II, ivi 1947, pp. 294-468. 2) J. Bachmann, *Corpus iuris Abissinorum*, parte 1ª, Berlino 1890; I. Guidi, *Il « Fetha Nagast » o « Legislazione dei re »*, Roma 1897-99; id., *Der äthiopische Senodos*, in *Zeitschr. d. Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 55 (1901), pp. 495-502; L. de Castro, *Compendio delle leggi dei re, Fetha Nagast*, Livorno 1919; S. Grébaut, *Etiopi*, in *Codificazione can. orient.* (*Fonti*, 1ª serie, 8), pp. 73-85. Per le collezioni di rito antiocheno: 1) G. Graf, *op. cit.*, I, pp. 556-621; II, pp. 220-93; G. Ricciotti, *Siri*, in *Codificazione can. orient.*, *cit.*, pp. 117-38; Fr. Schulthess, *Die syrischen Kanones der Synoden von Nicaea bis Chalcedon*, Berlino 1908; *Nomocanon a Gregorio Abulpharagio Bar-Hebraeo syriace compositus...*, in A. Maius, *Scriptorum veterum nova Collectio*, X, II, Roma 1838; P. Bedjan, *Barhebraei Nomocanon*, Parigi 1898 (edizione siriaca); G. Ricciotti, *Nomocanone di Bar-Hebreo* (*Codificazione can. orient.*, 1ª serie, 3), Città del Vaticano 1931. 2) G. Graf, *op. cit.*, II, p. 94 sgg.; P. Dib, *Maroniti* (*Codificazione can. orient.*, 1ª serie, 8), pp. 87-116. Per le collezioni di rito caldeo: G. Graf, *op. cit.*, I, pp. 433-443, 556-621; II, 103-219; J. Vosté, *Caldei* (*Codificazione can. orient.*, *Fonti*, 8), Roma 1932, pp. 648-64; C. Korolevskij, *ibid.*, pp. 665-706; J. B. Chabot, *Synodicon Orientale*, Parigi 1902; *Ebediesu Metropolitae Sobae et Armeniae Collectio canonum synodicorum*, in Mai, *Scriptorum veterum nova Collectio*, X, Roma 1838, parte 1ª; *Ordo iudiciorum ecclesiasticorum, collectus, dispositus, ordinatus et compositus a Mar Abdišo...*, ed. Iacobus-M. Vosté, Roma 1940; id., *Discipline chaldéenne*, I: *Droit ancien*, (*Codificazione can. or.*, 1ª serie, 4), Roma 1931; J. Dauvillier, *Chaldéen, Droit*, in DDC, III, coll. 293-388. Emilio Herman

COLLI, Bonifacio de'. - Confondatore dei Teatini, m. santamente a Venezia il 28 ag. 1558. Della nobile famiglia dei C. d'Alessandria, laureatosi in giurisprudenza e trasferitosi ancor giovane a Roma, fu, da laico, scudiere e famigliare di Leone X dal quale ebbe l'incombenza di portare il berretto cardinalizio a Tommaso Wolsey arcivescovo di York. Fu membro attivo dell'Oratorio del Divino Amore di Roma e guardiano nel 1524 dell'ospedale degli Incurabili. Fattosi sacerdote, si unì con s. Gaetano Thiene e fu, con G. Pietro Carafa e Paolo Consiglieri, suo compagno nella fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari (14 sett. 1524).

Nel 1528 lo si trova a Verona dove G. M. Giberti (v.) aveva chiamato i Teatini a collaborare con sé nel suo vasto piano di riforme. Nel 1530 fu mandato a Napoli dove il 25 giugno presiedeva all'apertura del monastero della Sapienza fondato da suor Maria Carafa (v.). Nel 1533 fu per la prima volta, eletto preposito di S. Nicolò di Venezia, allora prima casa dell'Ordine.

Il C. è autore di una importante lettera al Giberti che, coi brevi di Clemente VII e Paolo III, costituisce il primo nucleo delle Costituzioni teatine.

Bibl.: F. A. Caracciolo, *De vita Pauli IV... Collectanea historica. Item Caietani Thienaei, Bonifacii a Colle, Pauli Consiliarii...*, Colonia 1612, p. 261 sgg.; J. Silos, *Historiarum Clericorum Regularium...*, I, Roma-Palermo 1650; P. Paschini, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926; F. Andreu, *La Regola dei Chierici Regolari nella lettera di B. de' C. a Gian Matteo Giberti*, in *Regnum Dei. Analecta Ord. Cleric. Reg.*, 6 (1946), pp. 38-53.
Francesco Andreu

COLLI. - Francesco di Paola, barone, generale pontificio, n. ad Alessandria nel 1726, m. a Roma il 20 luglio 1802. Esperto conoscitore di artiglieria, entrò al servizio della S. Sede come tenente colonnello nel maggio del 1793, coadiuvando il bolognese generale Enea Caprara nella esecuzione di ampie riforme dell'esercito.

Figlio del barone Francesco fu Angelo, cultore anch'egli di studi balistici, n. nella seconda metà del sec. XVIII in Piemonte, e m. a Roma in seguito agli stenti della ritirata di Russia nel 1812.

Occupata Roma dal Berthier, prestò i suoi servigi alla Repubblica romana come addetto al ministero della Guerra. Al ritorno di Pio VII venne nominato comandante del forte S. Angelo col grado di tenente colonnello (luglio 1802). A seguito della nuova occupazione francese fu dal generale Miollis, insieme con altri fedeli ufficiali pontifici, arrestato e detenuto in Castel S. Angelo (1° marzo 1808). Alla fine, entrato nelle file francesi col grado di colonnello, partì per la Russia e nella disastrosa ritirata fu il solo ufficiale superiore dell'arma che riuscì a salvare il materiale a lui affidato.

Bibl.: A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano (1600-1797)*, in *Memorie storiche militari*, 10 (1914), pp. 546-65; P. Pagliucchi, *I castellani del Castel S. Angelo*, II, Roma 1928, pp. 161, 169, 177-81; P. Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, in *Rass. storica del Risorg.*, 28 (1941), pp. 19, 31 e 32 dell'estr.: id., *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, II, Roma 1948, pp. 60-61. Paolo Dalla Torre

COLLIER, Arthur. - Filosofo inglese e presbitero della Chiesa anglicana, n. nel 1680, m. nel 1732.

(per cortesia di mons. Frutaz)

(da P. Clemen, Der Dom zu Köln, Dusseldorf 1937)

A sinistra: CAMPANILE E ABSIDE DI S. MARTINO GRANDE (secc. XII-XIII) e veduta laterale del Duomo. *A destra:* INTERNO DEL DUOMO, iniziato nel 1248, compiuto nel 1880.

(per cortesia del dott. B. Degenhart)

MADONNA COL FIOR DI FAGIOLO del Maestro di Colonia (ca. 1410) - Colonia, Galleria.

Contemporaneo di Berkeley, con il quale concorda nella conclusione, benché diversamente stabilita, della non esistenza del mondo esterno. Filosoficamente dipende principalmente da Malebranche.

Opera principale: *Clavis Universalis, or a New Inquiry after Truth, being a Demonstration of the Non-Existence or Impossibility of an External World* (1713; edita più volte).

BIBL.: A. W. Ward-A. R. Waller, *The Cambridge History of English Literature*, IX, Cambridge 1912, pp. 287-88, 505; Ueberweg, III, pp. 399, 692. Giovanni Muller

COLLI MARCHINI, Michelangelo Alessandro. - Barone, generale, n. ad Alessandria o Vigevano nel 1756, m. in Piemonte nel 1809. Fu inviato da Pio VI a difendere i suoi domini da una ulteriore avanzata giacobina.

Seguita la firma della pace di Tolentino (19 febbr.) entrò nel 1798 nell'esercito francese; il 15 ag. 1799 fu gravemente ferito e cadde prigioniero degli Austriaci. Caduto in disgrazia, fu allontanato dal servizio attivo; nel 1805 diede le dimissioni e si ritirò a vita privata.

BIBL.: P. Bosi, *Diz. storico biografico topografico militare d'Italia*, Torino 1882, pp. 188-89; A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano (1600-1797)*, in *Memorie stor. militari*, 10 (1914), pp. 552-59; P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, II, Roma 1928, pp. 171-73; P. Dalla Torre, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 28 (1941), pp. 53-55. Paolo Dalla Torre

COLLINS, Anthony. - Deista inglese, n. a Heston il 21 giugno 1676, m. a Londra il 31 dic. 1729. Amico e discepolo di Locke, difese il «libero pensiero». Pur ammettendo una certa fede in Dio in quanto conosciuto dalla ragione, C. è nemico critico del Credo cristiano.

Applicò il metodo razionalista anche all'esegesi biblica, e specialmente alla valutazione delle profezie, concludendo che queste vanno considerate come mere allegorie. Opera principale: *A Discourse of Free-Thinking occasioned by the Rise and the Growth of a Sect called Free-Thinkers* (Londra 1713). Fu messo all'Indice con decreto 1° ott. 1715.

BIBL.: A. W. Ward-A. R. Waller, *The Cambridge History of English Literature*, IX, Cambridge 1912, pp. 292-93, 505-506; Überweg, III, pp. 379, 689. Giovanni Muller

COLLIO, Francesco. - Teologo italiano, n. a Brusimpiano pieve di Arcisate nella seconda metà del sec. XVI, m. a Milano nel 1640. Fattosi Oblato dei SS. Ambrogio e Carlo nel 1609, fu uno dei primi dottori dell'Ambrosiana. Nel 1631 fu fatto canonico e penitenziere del Duomo. Come teologo fu lodato dal Lugo.

Pubblicò le tesi sostenute davanti al card. Federico Borromeo e 16 vescovi il 7 maggio 1609 (*Conclusiones in sacra theologia*, Milano 1609) e due vaste monografie: *De Sanguine Christi* (ivi 1617) e *De animabus paganorum* (2 voll., ivi 1622). In quest'ultima, premesso che i pagani possono operare il bene ed esposti i diversi modi con i quali Dio li illumina, discute, basandosi sui Padri, intorno alla salvezza dei più celebri tra essi.

BIBL.: P. Bosca, *De origine et statu bibliotecae Ambrosianae*, Milano 1722, pp. 44-45; F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, I, II, Milano 1745, pp. 441-42; B. Heurtebize, *Collius*, in DThC, III, col. 369; [A. P. Frutaz], *Positio super introductione Causae* del servo di Dio Giorgio Martinelli (*Sectio Historica S. R. Congreg.*), Città del Vaticano 1950, pp. 99-100. Agostino Amaroli

COLLIRIDIANI. - Sotto questo nome s. Epifanio condannava certe donne che avevano introdotto dalla Tracia in Arabia l'uso di particolari riti in onore della Vergine Maria, il cui elemento principale consisteva nel sacrificio di un pane, che le oblatrici dividevano poi tra loro. Epifanio censura la loro condotta per il doppio motivo che le donne non devono prendere su di sé il compito di offrire un sacrificio, e perché la Vergine dev'essere onorata, ma il sacrificio solo a Dio è dovuto (cf. s. Epifanio, *Haeres.*, 78, 79). Mario Scaduto

COLLODI, Carlo. - Pseudonimo di Carlo Lorenzini, n. a Firenze il 24 nov. 1826, m. ivi il 26

(da M. Parenti, Rarità bibliografiche dell'Ottocento, Bergamo 1945, p. 121)
COLLODI, CARLO - Illustrazione di E. Mazzanti per *Le avventure di Pinocchio*, Firenze 1883.

ott. 1890. Derivò lo pseudonimo di Collodi dal paese natale della madre. Per 3 anni fu nel seminario di Colle Val d'Elsa, e continuò gli studi a Firenze presso gli Scolopi. Nel 1848 combatté a Montanara; fu poi censore teatrale nella prefettura di Firenze e scrisse tre mediocri commedie.

Datosi al giornalismo, fondò *Il Lampione* e *La scaramuccia*. Nel 1859 si arruolò volontario nel reggimento di cavalleria "Novara". Dopo aver pubblicato varie opere per adulti: *I misteri di Firenze* (romanzo), *Macchiette* (racconti), *Occhi e naso* (racconti), *Note gaie* (articoli), ecc., si dedicò alla letteratura infantile. Nel 1881 cominciò a pubblicare, a puntate sul *Giornale dei bambini*, *Le avventure di Pinocchio* che ebbero uno straordinario successo e sono state tradotte in quasi tutte le lingue. Così larga fortuna, oltre ai pregi artistici, si deve a quella sentenziosa e bonaria moralità espressa in formole tra scettiche e giudiziose. La lezione morale della favola di Pinocchio non decade in un precettismo sterile, perché il C. giunge, quasi inconsapevolmente, a inserire la sua fantasia nel moto e nel senso della verità. Per la gioventù il C. scrisse inoltre: *Giannettino*, *Minuzzolo*, *Storie allegre* e altri racconti, sempre con intenti educativi e qualche nota di umorismo. Ridusse anche i *Racconti delle fate* di Charles Perrault.

BIBL.: Opere: *Tutto Collodi*, Firenze 1947. Studi: G. Rigutini, prefazione alle *Note gaie di C. C.*, Firenze 1892; G. Biasi, *Passatisti*, ivi 1923, pp. 87-114; P. Pancrazi, *Venti uomini, un satiro e un burattino*, ivi 1923, pp. 197-205; G. Sparito, *Opere e cervelli. Soliloqui*, Noto 1928 (v. indice); U. Biscottini, *Pinocchio uomo qualunque*, Milano 1941; A. Savinio (pseudonimo di A. De Chirico), *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano 1942, pp. 177-96; P. Bargellini, *La verità di Pinocchio*, Brescia 1942; A. Baldini, *Fine Ottocento*, Firenze 1947, pp. 118-24; S. Desideri, *C.*, Roma-Genova 1948. Silvio Pasquazi

COLLOIDI. - Lo stato colloidale della materia è di particolare interesse sia per essere la condizione di molti prodotti industriali di grandissimo valore pratico (gomme, filati, prodotti plastici di varia natura) sia, soprattutto, perché è la condizione di molte sostanze organiche e della materia vivente (v. PROTOPLASMA).

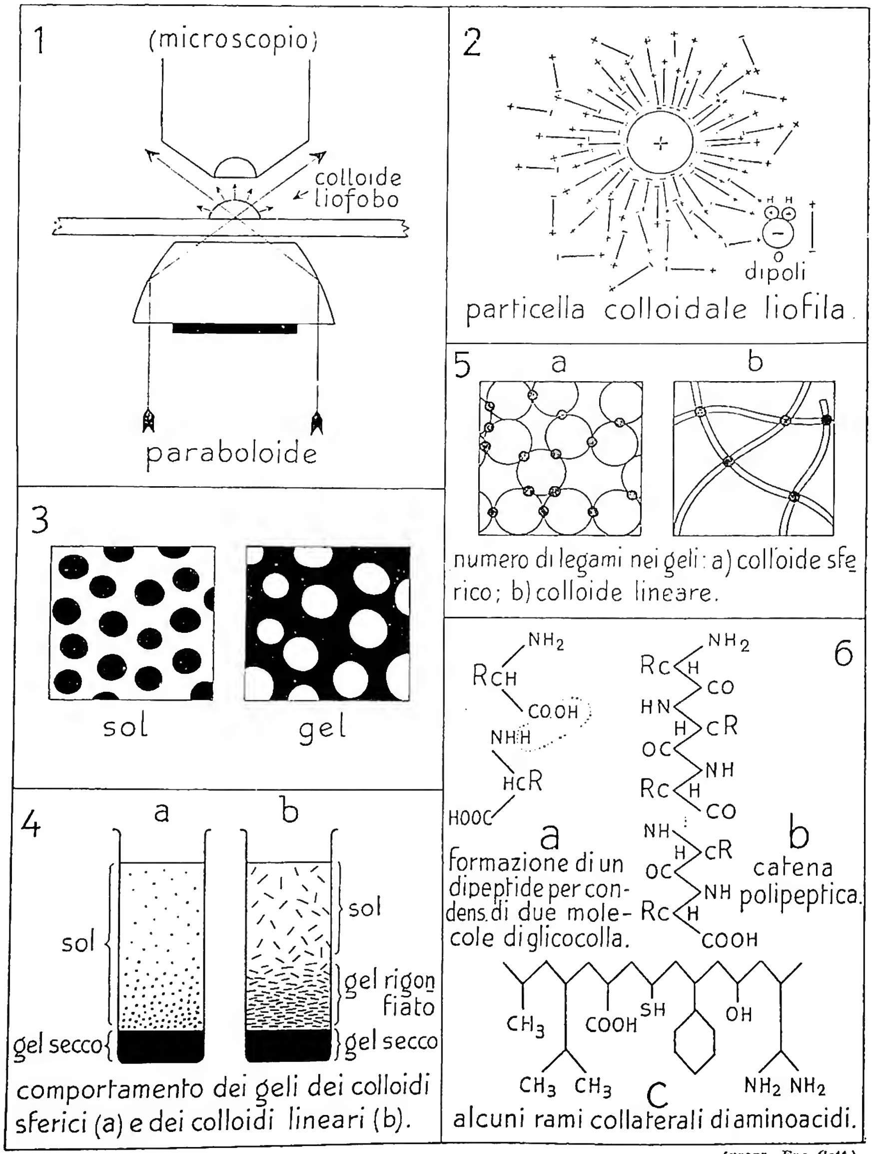
Fu merito di Francesco Selmi (1864) di mettere in evidenza per primo alcune proprietà di certe soluzioni che egli distinse quali pseudo soluzioni dalle soluzioni vere. Solo 15 anni dopo, il Grahm dette il nome di c. alle prime e di cristalloidi alle seconde, definendo con questi termini lo stato colloso, viscoso (in genere) delle prime e la proprietà di cristallizzare delle seconde. Questa distinzione oggi non è più generale poiché si conoscono molti c. che cristallizzano ed altri che non sono viscosi.

Una proprietà che distingue i c. dai cristalloidi è quella che i primi non possono essere filtrati per setti porosi, cioè non dializzano. Questo rivela la condizione corpuscolare dello stato colloidale per cui le particelle non passano attraverso i pori della membrana. È chiaro però che tale possibilità dipende dalla grandezza dei pori. Mediante filtri con pori di grandezza diversa e nota si possono misurare così le dimensioni delle particelle. L'ultrafiltrazione abbrevia il tempo necessario per una simile operazione.

Le particelle colloidali sono state considerate come aggregati di più molecole, di forma pressocché sferica, e pertanto lo stato colloidale non è che un grado di suddivisione della materia tra quella di molecole libere e quella di una disgregazione grossolana che rappresenta una condizione dello stato solido. Secondo Ostwald la materia presenta proprietà colloidali quando è suddivisa in particelle dell'ordine di grandezza di 0,1-0,001 μ. (μ= 1 millesimo di millimetro) di diametro; frammenti maggiori rientrano tra le dispersioni grossolane dello stato solido e minori sono dell'ordine di molecole, ioni o atomi liberi dello stato liquido e gassoso.

Le particelle colloidali sono sospese, disperse, in un mezzo dispersivo che può essere gassoso o liquido. Le nebbie e i fumi sono c. gassosi, ma di gran lunga più importanti sono quelli con mezzo dispersivo liquido. Il liquido può essere dei più vari e può o essere puro o rappresentare una soluzione; da un punto di vista biologico interessano particolarmente i c. in cui il mezzo dispersivo è l'acqua o meglio una soluzione acquosa di sali.

Un c. rappresenta dunque un sistema difasico, nella sua costituzione più semplice, essendo una fase rappresentata dal mezzo dispersivo, continuo, e l'altro dalla sostanza dispersa, discontinua; le particelle disperse costituite da aggregati molecolari sono dette micelle. Le micelle possono essere di varia natura: metalliche, minerali, organiche;



(propr. Enc Catt.)

COLLOIDI - 1. Esame di c. all'ultramicroscopio; 2-5. schemi relativi allo stato colloidale; 6. formazione e struttura lineare di molecole proteiche.

e hanno di norma una carica elettrica: un c. colorato sottoposto ad un campo elettrico rivela una migrazione del colore ad un polo o all'altro a seconda che le micelle (colorate) sono cariche positivamente o negativamente. Con questo mezzo (elettroforesi) si possono distinguere i c. elettropositivi da quelli elettronegativi.

La condizione colloidale sin qui descritta è quella detta di sol. In un sol le particelle sono soggette ad un incessante movimento nei più disparati sensi, una specie di tremolìo, detto movimento browniano. Questo movimento è dovuto agli urti che le particelle ricevono dalle molecole del mezzo dispersivo in moto cinetico. Aumentando la temperatura, tale moto aumenta e anche il moto browniano delle micelle diviene più vivace. L'osservazione delle particelle colloidali è possibile per certi c. mediante l'ultramicroscopio (Siedentopf e Zsigmondy) basato su una illuminazione diagonale dell'oggetto osservato al microscopio in modo che esso sia illuminato ma che i raggi non penetrino nel tubo del microscopio (fig. 1); è costituito da un sistema ottico che si applica al posto del condensatore del microscopio (paraboloide, cardioide, ecc.).

Le particelle di un sol tendono a sedimentare, e tale tendenza aumenta quando le particelle perdono la loro carica elettrica; quando cioè il c. è allo stato isoelettrico. Dalla velocità di sedimentazione si può calcolare la dimensione delle particelle. Il tempo di sedimentazione può essere abbreviato se si sottopone il c. ad una gravitazione superiore a quella terrestre, come, ad es., con l'ultracentrifuga di Swedberg che genera una gravitazione 750.000 volte quella terrestre.

Quando la particelle si sono sedimentate al fondo ovvero sono precipitate, il c. viene a trovarsi nella condizione di gel.

Vi sono dei c. in cui le particelle hanno affinità per l'acqua, possono cioè attrarre e trattenere alla superfice gusci di dipoli d'acqua attratti dall'estremo con carica contraria a quella della particella (fig. 2); tali c. sono detti idrofili e l'assunzione d'acqua da parte delle particelle è detta solvatazione. Anche i c. idrofili, per perdita di acqua, passano allo stato di gel caratterizzato dall'unione delle particelle in una fase continua, mentre il liquido rimane imbrigliato e disperso tra le micelle addensate (fig. 3). Mentre nei c. idrofobi o liofobi il gel non ripassa a sol se non per una nuova azione meccanica di disgregazione, il c. idrofilo ripassa nella condizione di sol per assunzione di acqua. Si parla di reversibilità dei c. o di tixotropia. Nella gelificazione vi può essere una contrazione della massa ed espulsione di liquido (coacervazione) e la formazione di un coacervato.

Molte proprietà dei c. liofili, quali l'elevata viscosità del sol, la grande assunzione di acqua dei gel, il loro rigonfiamento e la facile tixotropia, sono state spiegate con la constatazione della condizione lineare o filamentosa delle particelle disperse.

In molti c. tali particelle colloidali sono costituite da una sola gigantesca molecola (macromolecola) ottenuta con processi di polimerizzazione di una molecola semplice.

Delle sostanze che costituiscono la materia vivente, i glucidi, i lipidi e i potidi sono costituiti da c. macromolecolari. Queste sostanze sono quindi al tempo stesso e vere soluzioni, in quanto sono disperse nelle singole molecole, e c. in quanto le molecole, per le loro dimensioni, si comportano come micelle.

Pertanto, con l'introduzione del concetto dei c. filiformi non si è più potuta mantenere la classificazione di Ostwald basata sui diametri delle particelle: lo Staudinger ha introdotto un nuovo criterio di delimitazione delle grandezze delle particelle materiali allo stato colloidale basato non più sul diametro delle particelle ma sul numero dei loro atomi. Così, secondo questo autore, le particelle sono allo stato colloidale se gli atomi che le compongono sono in numero compreso fra 10^3 e 10^9.

La ragione del grande rigonfiamento dei c. filamentosi è illustrato dalla fig. 4. Mentre in un gel di sferocolloide una miscela, una volta solvatata, si stacca dalla massa e passa allo stato di sol, in un gel filamentoso che ci si può raffigurare come un feltro compresso, occorre che penetri molto liquido tra i filamenti per permettere loro un libero movimento. Così si spiega come sia più facile il passaggio a sol di un gel filamentoso rigonfiato che di un gel sferico: i punti di coesione tra le particelle sono molto più numerosi nel gel di sferocolloide che nel gel di c. lineare (fig. 5).

Dal grado di polimerizzazione si hanno c. con fibre più o meno lunghe. Si consideri, ad es., la polimerizzazione di aminoacidi a costituire un di- e quindi un polipeptide (fig. 6): più le fibre sono lunghe, cioè più è elevata la polimerizzazione, più le proprietà caratteristiche dei c. lineari si manifestano. Si distinguono gli emicolloidi con filamenti formati da 50-500 termini, poco viscosi, poco rigonfiabili, i mesocolloidi (500-5000 termini), più viscosi e con gel, più rigonfiabili; gli eucolloidi (oltre 5000 termini), assai viscosi, filabili, e con gel molto rigonfiabili.

La condizione lineare delle particelle colloidali ha permesso di spiegare molte condizioni di anisotropia all'esame con la luce polarizzata, anisotropia che sta ad indicare un orientamento delle particelle, orientamento che negli sferocolloidi è difficile a concepire. Infatti semplici fenomeni di movimento, di scorrimento, orientano le particelle, in base agli attriti interni che si manifestano, con l'asse maggiore parallelo alla direzione di flusso. Così oltre alla condizione isotropa, che nei c. lineari indica un pieno disordine delle particelle, si aggiunge una condizione di anisotropia dovuta ad un orientamento delle particelle. Essa può esservi nei sol in movimento e si può stabilire nei gel. Condizioni di stiramento o contrazione possono aumentare l'orientamento. Le condizioni di orientamento sono: quella nematica, in cui le particelle sono tutte orientate parallelamente tra loro ma disposte a varie altezze, come, ad es., può essere preso a modello un filo di lana considerando quali particelle i peli che lo compongono; quella smectica in cui all'orientamento parallelo si aggiunge una stratificazione regolare, come avviene in molte membrane colloidali; quella cubotattica in cui le particelle assumono posizioni definite secondo un reticolo tridimensionale assumendo così il vero valore di un reticolo cristallino. Si tratta in questo caso di gel pseudocristallini; un esempio ci è dato dalla cellulosa. L'esame con i raggi X di questa sostanza ci rivela infatti un tipico reticolo di Lane che indica l'orientamento cristallino delle particelle.

Una classificazione dei c. può essere fatta nel modo seguente:

A) *C. inorganici* (per dispersione, liofobi, gel irreversibili): *a*) sferocolloidi (metallici, micelle cristalline); *b*) lineari (silice colloidale).

B) *C. organici.* – I. Liofobi (per dispersione, sferocolloidi, gel irreversibili): *a*) micellari (ad es., olio in acqua); *b*) molecolari (ad es., latici); II. Liofili: *A*) per dissoluzione o micellari (reversibili): *a*) sferocolloidi (sol poco viscosi); *b*) lineari (sol viscosi, gel rigonfiabili), omopolari, eteropolari (ad es., saponi). *B*) per soluzione o macromolecolari: *a*) sferocolloidi (sol poco viscosi, gel poco rig.), omopolari (ad es., acet. glicogeno), eteropolari (ad es., ovalbumina, emoglobina); *b*) lineari (sol molto viscosi, gel molto rigonfiabili). 1) emicolloidi (macromolecole di 50-500 termini: (ad es., emicellulose); 2) mesocolloidi (catene di 500-5000 termini: ad es., lichenina); 3) eucolloidi (catene con oltre 5000 termini: ad es., cellulose).

Bibl.: W. Astbury, *Fundamentals of fibre structure*, Oxford 1933; H. Stuart, *Molekülstruktur*, Berlino 1934; W. Seifritz, *Protoplasm*, Nuova York 1936; W. J. Schmidt, *Die Doppelbrechung von Karioplasma, Zytoplasma und Metaplasma*, Berlino 1937; L. Pauling, *The nature of chemical bond*, Londra 1940; K. H. Meyer, *Die hochpolymeren Verbindungen*, Lipsia 1940; H. Mark, *Allgemeine Grundlagen der Hochpolymerenchemie*, ivi 1940; H. Staudinger, *Chimica colloidale*, Milano 1943. Alberto Stefanelli

COLLOREDO, Eremiti di: v. BERNARDO da ROGLIANO.

COLLOREDO, Leandro di. - Cardinale, n. di nobile casato a Colloredo di Montalbano in Friuli nel 1639. Uscito presto di famiglia per attendere alla sua formazione spirituale e culturale sotto la guida di un parente governatore a Pesaro ed Urbino, non fece più ritorno in patria e, passato a Roma, entrò a 18 anni fra gli Oratoriani della Chiesa Nuova, si perfezionò negli studi, e, presi gli Ordini sacri (1663), vi attese al sacro ministero ed anche vi fu bibliotecario della Vallicelliana.

Le sue virtù l'additarono ad Innocenzo XI, che lo adoperò in varie commissioni e congregazioni e l'avrebbe voluto inviare arcivescovo ad Avignone. Poté evitare quell'onore nel 1685; fu creato cardinale il 2 sett. 1686, e diede esempio di austerità e di indipendenza specie nei rapporti con la Francia; nel 1687 fu nominato penitenziere maggiore ed assistette Innocenzo XI sul letto di morte. L'11 genn. 1693 fu incaricato della visita canonica presso il clero romano. Nei tre Conclavi consecutivi (di Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XI) si schierò col gruppo degli zelanti. Fu in corrispondenza col Mabillon. M. in Roma l'11 genn. 1709.

Bibl.: P. M. Puccetti, *Vita di L. C.*, Roma 1738; G. Braida, *Il card. L. C.*, Udine 1907; Pastor, XIV, II, p. 307, passim.
Luigi Berra

COLLUCIANISTI : v. luciano d'antiochia, santo, martire.

COLLUTO. - Prete scismatico alessandrino, il quale durante l'episcopato di Alessandro (312-28) si arrogò il potere di ordinare sacerdoti e diaconi consacrando contro ogni legge ecclesiastica quanti si rivolgevano a lui. Ne venne uno scisma. Pare tuttavia che anch'egli, d'accordo in ciò con Alessandro, abbia avversato Ario e le sue dottrine. Quando, attorno il 324, Osio, per incarico di Costantino, venne ad Alessandria e raccolse un concilio dei vescovi dell'Egitto, C., che nel frattempo aveva usurpato l'episcopato, venne deposto e dichiarato semplice prete, mentre Ischira che affermava di essere stato ordinato sacerdote da lui fu restituito allo stato laicale. La fine di C. non è nota.

Bibl.: Hefele-Leclercq, I, 1, p. 369; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 75 e 83.
Ireneo Daniele

COLMAR, Joseph Ludwig. - Vescovo di Magonza, n. a Strasburgo il 22 giugno 1760, m. a Magonza il 15 dic. 1818. Sacerdote il 20 dic. 1783, fu nominato curato della chiesa di S. Stefano in Strasburgo, e durante la Rivoluzione e il Terrore continuò nel suo ministero, meritando da Napoleone la nomina a vescovo di Magonza.

Al disordine trovato in diocesi rimediò con otto mesi di lavoro costante, riuscendo a aprire un seminario per i chierici e un ginnasio vescovile; indi con frequenti visite e ministeri rinnovò la vita religiosa del clero e del popolo; si adoperò per il ritorno delle comunità religiose, ma riuscì solo a far risorgere l'istituto delle Dame Inglesi. Fondò inoltre l'istituto delle Suore della Divina Provvidenza. L'epidemia del 1813-14 lo trovò fra i più zelanti e caritatevoli nell'assistenza dei malati.

Lasciò un manuale di istruzione catechistica, *Katechismus des Mainzer Bistums* (Magonza 1840); una raccolta di prediche di solida e profonda dottrina (*Predigten*, 7 voll. [Magonza 1836; Ratisbona 1879-84]). Notevoli ancora le sue opere : *S. Ignatii sententiae et effata* (Magonza 1808); *Statuta dioecesis Moguntinae* (ivi 1811).

Bibl.: Sausen, *J. L. C.* (biografia riportata nel primo volume delle prediche); J. Selbst, *G. L. C.*, 1902; F. Kaulen, s. v. in *Kirchenlex.*, III (1884), pp. 652-54.
Gabriella de Stefano

COLOBIUM (κολοβός). - È una tunica lunga, stretta, senza maniche. È indossata dal Salvatore in croce, come, ad es., nella pittura ora quasi distrutta del cimitero di S. Valentino sulla Flaminia (vii sec.);

(*fot. Anderson*)

Colobium - Crocifissione con Cristo che veste il c. Affresco (ca. metà sec. viii) - Roma, chiesa di S. Maria Antiqua.

nella pittura in S. Maria Antiqua, al più tardi dell'a. 741; nell'oratorio di Giovanni VII in S. Pietro in Vaticano (705-707), come si apprende da una copia di G. Grimaldi, nel sotterraneo dei SS. Giovanni e Paolo.

Bibl.: Wilpert, *Pitture*, p. 82.
Enrico Josi

COLOCCI, Angelo. - Umanista, n. a Iesi nel 1467, m. a Roma il 1 maggio 1549. Quivi studiò, dedicandosi in particolare all'antica lirica di Provenza, del tutto dimenticata nel Quattrocento, sotto la guida del Cariteo, che gli lasciò in eredità un « libro limosino » (il canzoniere M, ora alla biblioteca Nazionale di Parigi).

Nel 1486, a Napoli, fu accolto nell'accademia Pontaniana; nel 1498, trasferitosi a Roma, protesse dotti e artisti e, alla morte di Pomponio Leto, aprì i suoi celebri *Horti Colotiani* a Trevi agli accademici romani ed agli amatori dei buoni studi. Segretario di Leone X e di Clemente VII, compì viaggi in Germania e in Inghilterra per « unire i principi cristiani contro il Turco ». L'11 apr. 1537 ebbe il vescovato di Nocera Umbra, che lasciò nel giugno 1545, e trascorse a Roma gli ultimi anni. Compose pregiati carmi latini, oltre a qualche mediocre poesia in volgare. In prosa, tra l'altro, scrisse : *Apologia alle opere di Serafino Aquilano*, *Annotazioni su vari autori volgari e latini*, *Facezie*, *Vita di Serafino dall'Aquila*; due brevi romanzi : *L'anima d'Oliviero* e *La notte d'amore*; un *Vocabolario della lingua*. Radunò preziosi manoscritti, in parte conservati nella biblioteca Vaticana.

Bibl.: G. Lancellotto, *Poesie italiane e latine di mons. A. C.*, Iesi 1772; S. Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di A. C.*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 28 (1903), pp. 56-93; G. Bertoni, *Per le relazioni del C. col Tebaldeo*, in *Giorn. storico d. lett. ital.*, 47 (1906), pp. 451-53; A. Colocci Vespucci, *A. C. e Hans Goritz*, Fabriano 1922; G. Vitaletti, *F. Ubaldini e A. C.*, in *Boll. Deput. storia patr. Marche*, 4a serie, 1 (1924), pp. 53-74; L. Berra, *Come il C. conseguì il vescovato di Nocera*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 89 (1927), pp. 304-16; S. Lattès, *Recherches sur la bibliothèque d'A. C.*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 48 (1931), p. 37 sgg.
Silvio Pasquazi

COLOCZA (ungh. KALOCSA), ARCIDIOCESI di. - Città dell'Ungheria, nel comitato di Pest, sede dell'arcidiocesi Kalocsa-Bacs. La città fu fondata da s. Stefano nell'a. 1000 e nello stesso anno da Silvestro II la diocesi, eretta a metropoli nel 1135 da Innocenzo II. Nel 1242 tutta la regione e la città furono devastate dai Tartari, però il re Béla IV la ricostruì alcuni anni dopo. Nel 1381 vi fu celebrato un Sinodo nazionale assai importante nella storia dell'Ungheria; i vescovi congregati convinsero il re Carlo Roberto d'Angiò (1307-42) a tornare al governo costituzionale e a ritrattare le leggi ostili alla Chiesa.

Dopo la disastrosa battaglia di Mohács (1256), C. cadde sotto il dominio turco e la città stessa fu completamente distrutta nel 1690. Risorse però dopo la riconquista da parte degli eserciti cristiani, nel 1690. Ora è un piccolo centro culturale e religioso; dei suoi 12.334 ab., 11.537 sono cattolici. Ha diversi istituti religiosi, scuole superiori; la biblioteca del Capitolo della Cattedrale conta 85.000 voll.

Il suo primo vescovo fu Asztrik, abate benedettino, inviato da s. Stefano al papa Silvestro II per annunciargli la conversione dell'Ungheria al cristianesimo. Nel 1093 fu unita alla diocesi di C. anche quella di Bacs e avendo come suffraganee alcune diocesi della Croazia, la lotta contro gli eretici patareni e bogomili ebbe il suo centro a C. (L. Balicus, *A rom. kath. Egykaz tortenete Magyarorszagon* [La storia della Chiesa catt. r. in Ungh.], III, Budapest 1888, parte 2ª; A. Hodinka, *Egyhazunk kuzdelmei a boszniai eretneksegekkel* [Le lotte della nostra Chiesa contro le eresie della Bosnia], Kolocza 1902).

L'arcivescovo Paolo Tomory fu il capo dell'esercito ungherese nella battaglia di Mohács e vi perdette la vita. Fino al concordato romeno (1929) erano suffraganee di C. le diocesi di Csanád, la parte di rito latino di Nagyvárad (Gran Varadino) e della Transilvania (le due ultime diventate autonome dopo il concordato).

L'arcidiocesi si estende per 13.000 kmq. con 357 sacerdoti diocesani e 45 regolari; con 606.000 cattolici su 880.000 ab. (1948).

BIBL.: G. Pray, *Specimen hierarchiae ecclesiasticae*, II, Cassovia 1779 (v. indice); St. Katona, *Historia metropolitanae Colocensis Ecclesiae*, Kolocza 1800; V. Fraknoi, *Pazmany es kora* (P. e la sua epoca), Budapest 1868-72; E. Henszlmann, *Die Gräber der Erzbischöfe von Kalocsa*, Lipsia 1873; J. Rupp, *Magyarorszag helyraijzi tortenete* (Storia topografica dell'Ungheria), III, Budapest 1876 (v. indice). Gregorio Deves

COLOMA, LUIS. - Celebre gesuita e romanziere spagnolo, n. a Jérez de la Frontera il 9 genn. 1851. Tentò varie carriere, prima d'entrare nel noviziato della Compagnia il 24 ott. 1874. Dopo gli studi e l'ordinazione sacerdotale (1884), risiedette con il titolo di scrittore nei collegi di Orduña e Bilbao, poi a Madrid dal 1894 sino alla morte, avvenuta il 10 giugno 1915.

Dovette l'avviamento alla sua carriera letteraria all'influsso dell'insigne narratrice Fernán Caballero (pseudonimo di Cecilia Böhl di Faber 1796-1877); la venerazione quasi filiale che serbò per essa si tradurrà più tardi nei suoi *Recuerdos de Fernán Caballero* (Madrid 1910). Il talento narrativo del C., insieme con la sua vena satirica e moralizzatrice, si manifestò dapprima in novelle brevi, pubblicate quasi tutte nel *Mensajero del Corazón de Jesús* e riunite poi nelle sue *Lecturas recreativas* (Bilbao 1887, varie ristampe). Il suo primo libro di più largo respiro, il romanzo *Pequeñeces* (1891; tr. it., *Bagattelle*, 2 voll., Vicenza 1897; *Piccolezze*, Milano 1901), dove fustiga i vizi dell'aristocrazia madrilena, scatenò tale tempesta d'applausi e di critiche appassionate, come nessun altro libro in Spagna da varie generazioni; molti vollero trovare sotto la finzione la satira di personaggi contemporanei. Il p. C. si diede allora a un genere meno irritante, il racconto storico, che trattò in un modo tutto suo: prendendo i fatti dalle fonti, vuol dare una narrazione veramente storica, dove solo il particolare pittoresco è frutto dell'arte dell'immaginazione. Vennero così: *Retratos de antaño* (1895); *La reina mártir* (ivi 1902, su Maria Stuart); *El marqués de Mora* (ivi 1903); *Jeromín* (ivi 1905, su d. Giovanni d'Austria); *Fray Francisco* (ivi 1914, sul card. Cisneros; manca la seconda parte che fu scritta recentemente dal p. A. Risco). Un altro racconto, assai vivace, *Boy* (ivi 1910), è però di fattura meno eguale che *Pequeñeces*. D'un genere assai diverso è il suo scritto: *Historia de las sagrada reliquias de s. Francisco de Borja* (ivi 1903). Ricevuto il 6 dic. 1908 nell'Accademia spagnola della lingua, il p. C. lesse in quell'occasione l'elogio dell'autore di *Fra' Gerundio*, il p. Isla, al quale è stato spesse volte paragonato.

BIBL.: L. C., *Obras completas*, 19 voll., Madrid 1940-42; M. Barbera, *Un gesuita romanziere, p. L. C.*, in *Civ. Catt.* 1915, III, pp. 196-207, 261-72; C. Eguía Ruiz, *Literaturas y literatos*, 2ª serie, Barcellona 1917, pp. 71-197. Edmondo Lamalle

COLOMBA. - Uccello tra i più frequenti nelle composizioni puramente decorative, la c., tanto nella letteratura quanto nell'arte paleocristiana fa parte di un complesso simbolico così ricco d'interferenze che forse nessun altro simbolo è stato oggetto di tanti significati diversi.

Per non parlare delle molteplici virtù i cui riflessi si ritrovano nella c., si può dire che la maggior parte delle speculazioni simboliche, per via più o meno diretta, s'ispirano a due fatti biblici ben noti: la storia di Noè nell'arca ed il battesimo di Cristo nel Giordano. Anzi la presenza di una c. nei due casi farà apparire presto l'uno come prototipo dell'altro.

La c. di Noè, con il suo ramo d'ulivo, è uccello della pace. Con questa caratteristica si riscontra spesso insieme alle figure del Buon Pastore e dell'Orante, penetra nelle scene bibliche dei tre fanciulli nella fornace, di Daniele tra i leoni, di Giona, del sacrificio di Abramo, della moltiplicazione dei pani ecc., ovvero entra in combi-

(fot. Pont. Comm. Arch. Sacra)
COLOMBA - C. irradiante raggi di luce sul battezzando (sec. IV). Roma, Cimitero dei SS. Marcellino e Pietro.

nazioni iconografiche senza numero, insieme con altri simboli di speranza o di felicità sopraterrena.

L'apparizione della c. nel battesimo del Giordano creò nella mentalità cristiana un ricco insieme di concetti in rapporto con lo Spirito Santo. Sarà sotto forma di c. che lo Spirito Santo si manifesta nell'Annunziazione, nella Pentecoste, nei vari casi d'ispirazione divina. Per via di sottili deduzioni la c. diventa simbolo del *Logos* stesso, della sua Chiesa e dei singoli fedeli. Già uccello della pace, la c. in questo ordine di idee passa ad essere l'uccello della luce che illumina l'anima, le ridà nuova vita, anzi si confonde con l'anima stessa.

Tutti questi concetti, spesso fusi insieme, ebbero la loro ripercussione nell'arte e ne spiegano il senso mistico. Non solo nel Battesimo del Cristo ma anche nel bagno della rigenerazione la c. manda sul capo del neofito un raggio di luce. Non di rado la c. appare come motivo isolato nei battisteri od è sospesa sopra gli altari, per finire col diventare « c. eucaristica ». Si conoscono c. come simbolo dello Spirito Santo sopra le cattedre o sopra i volumi della S. Scrittura, ovvero come simbolo di Cristo crocifisso, degli Apostoli (12 in numero) e dei semplici fedeli. L'anima dei fedeli che, uscita talvolta dal corpo in forma di c. o trasportata sulla nave verso il porto celeste, gode della felicità eterna sotto i suoi vari aspetti, riveste la forma di c. che bevono l'acqua da un vaso, beccano l'uva od altra frutta; ovvero, partecipi al trionfo di Cristo, tengono il ramo d'alloro o la corona nel becco, o ancora beccano le bacche della corona sorretta dalla croce trionfale.

BIBL.: F. Sühling, *Die Taube als religiöses Symbol im christlichen Altertum*, Friburgo in Br. 1930. Luciano De Bruyne

COLOMBA (*Columba*), santo. - Di Jona, grande santo irlandese del sec. VI, posto dall'antica agiografia dell'isola in triade con s. Patrizio e s. Brigida. Per prosapia egli è certo il più illustre dei santi d'Irlanda, essendo nato, nel 521, dalla famiglia regale degli Ui Néill: lui vivente tre dei suoi primi cugini erano re. Il suo nome originale gaelico era Crimthann: entrato al servizio del Signore, gli fu dato il nome di Colum (colomba) o Columcille (colomba di chiesa): in latino fu chiamato sempre Columba. Ricevette la sua formazione religiosa a Moville, poi a Clonard, e divenne a sua volta fondatore di monasteri. Derry (oggi Londonderry) e Durrow sono le più importanti delle sue fondazioni irlandesi che si fanno salire a trentasette. Nel 563 lasciò l'Irlanda, « pro Christo peregrinari volens ». Già dal sec. V gli Irlandesi (Scoti) s'erano stabiliti in Granbrettagna, al sud dei Pitti, nella cosiddetta Dalriada: questa colonia era cristiana più di nome che di fatto. I Pitti meridionali erano evangelizzati da s. Ninian, ma avevano in seguito perduto la fede. Fra i Pitti del nord, al di là dei Grampiani, regnava ancora il druidismo. A queste popolazioni pensava C. quando andò a stabilirsi con 12 monaci in un'isoletta deserta situata 115 km. a nord dell'Irlanda (separata dal continente scozzese dall'isola di Mull, e da questa da un canale largo ca. un miglio) chiamata I o Hy, poi Jona, nome che le è restato. Il soldato insulare, «insulanus miles» come lo chiama Adamnan, visse in tal solitudine per trentaquattro anni. Presto accorsero a Jona discepoli in gran numero, ed altri monasteri ed eremitaggi sorsero nelle isole vicine. Queste case formarono con quelle di Scozia (si fanno salire in tutto a cinquantatre) e con quelle d'Irlanda, che il santo fondatore non aveva cessato di dirigere, una vasta organizzazione monastica, che i testi designano con i nomi di «muintir Columcille, familia Columbae». A differenza di molti abati irlandesi di quel periodo, l'abate di Jona non era vescovo: tuttavia esercitava sopra le chiese e i monasteri vicini una giurisdizione simile a quella d'un metropolita. Questa anomalia persisteva ancora ai tempi di Beda (cf. *Hist. eccl.*, III, 5).

Gran parte dei 34 anni che durò, la « peregrinatio » del Santo fu impiegata nella dura e pericolosa opera d'apostolato fra i Pitti e gli Scoti di Dalriada, il cui re Aedhan Mac Gabhran fu consacrato nel 574 a Jona da C. stesso. La parola eloquente di C. (egli era poeta, amico e difensore dei *filid*, oltre che abilissimo scriba), il prestigio della sua nascita, l'esempio della sua rigidissima vita, seminarono la sua strada di conversioni, a cominciare da quella del re dei Pitti, Brude. Quando C. morì nel 597, la Scozia era in gran parte convertita, ed egli ben merita il titolo che gli è stato dato, di apostolo della Caledonia: i suoi discepoli continuarono e compirono l'opera. Essi acquistarono poi grandi meriti verso gli Anglo-sassoni con la fondazione di Lindisfarne sul Mar del Nord e con l'efficace opera d'apostolato compiuta nel sec. VII in mezzo a loro.

Molte poesie in latino e gaelico, in gran parte senza dubbio apocrife, sono attribuite (secc. XI-XIII) a C. Per l'inno *Altus prosator*, che è probabilmente suo, la tradizione è antica (almeno sec. X).

I lineamenti storici di C. sono ben definiti. Le notizie della sua vita ci sono state tramandate da tre eminenti autori, fioriti entro un secolo dalla sua morte e in posizione di poter essere bene informati: Cuimine Ailbe, 7° abate di Jona (657-69), Adamnan, 9° abate di Jona (679-704), e il ven. Beda (673-735). La *Vita Columbae* di Adamnan è forse il più importante monumento della Chiesa irlandese che sia giunto a noi.

BIBL.: J. F. Kenney, *The sources for the Early History of Ireland*, I: *Ecclesiastical*, Nuova York 1929; J. Ryan, *Irish Monasticism*, Dublino 1931, passim (v. indice, s. v. Colmcille); L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands*, Londra 1932, passim (v. indice). Anselmo M. Tommasini

COLOMBANO (COLUM, COLMAN, COLUMBA, PALUMBA), santo. - Abate di Luxeuil e di Bobbio, n. in Irlanda nella provincia di Leinster verso il 540, m. a Bobbio il 23 nov. 615. Giovane ricco e ardente, diede addio al mondo, e, dopo aver studiato la S. Scrittura sotto la direzione di Senill, abate di Cluain-Inis, abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Bangor (Ulster) fondata da Comgal, discepolo di s. Finniano. Verso il 590, pellegrino per Cristo, lasciò la sua patria per non tornarvi mai più, e con dodici compagni passò in Francia dove Gontranno, re di Burgundia, lo accolse e gli offrì un terreno deserto nella regione dei Vosgi. A Annegray, in piena foresta, C. stabilì un centro di vita monastica, la cui reputazione attirò ben presto discepoli in sì gran numero che fu necessario fondare due altri monasteri nei dintorni, a Luxeuil e a Fontaine. C. fissò la sua residenza a Luxeuil, come luogo più centrale, pur conservando il governo delle altre fondazioni.

Essendo venuto in conflitto con l'autoritaria regina Brunechilde e con il suo libidinoso nipote Teodorico, re di Burgundia, C. dovette lasciare Luxeuil verso il 610. Per breve tempo errò attraverso la Francia con alcuni monaci, tra i quali Potentino, fondatore di un monastero a Coutances. Le vocazioni nascevano sul suo passaggio: a Meaux C. consacrò a Dio la figlia di Cagnerico, Burgondofara, conosciuta sotto il nome di s. Fara, fondatrice del monastero di Evoriacum (Faremoutiers); i suoi fratelli Cagnovaldo, futuro vescovo di Laon, e Faro, vescovo di Meaux; ospite del capo franco Autario nella villa di Vulciacum (Ussy-sur-Marne), C. ne benedisse i tre figli, Adone, Dadone e Radone: il primo eresse poi l'abbazia di Jouarre, il secondo che si chiamerà Audoeno (s. Ouen) stabilì il monastero di Rebais (Seine-et-Marne) e divenne in seguito vescovo di Rouen; il terzo, Radone, fondò l'abbazia di Reuil-sur-Marne. Accolto con onore da Teodeberto, re di Austrasia, C., accompagnato da Eustasio, Atala, Gallo ed altri monaci di Luxeuil, per la via del Reno si diresse verso l'Allemagna dove i pagani erano ancora numerosi, si fermò

per breve tempo a Bregenz sul lago di Costanza lasciando ivi il monaco Gallo, e scese nell'Italia settentrionale, dove il re longobardo Agilulfo e la regina Teodolinda gli permisero di fabbricare un monastero a Bobbio (v.), nel 614. Ivi morì alla fine dell'anno seguente; le sue reliquie si conservano nella cripta dell'antica chiesa abbaziale.

Per il suo carattere e la sua azione religiosa, C. è una delle figure più notevoli della Chiesa e dei secc. VI-VII. Irlandese autentico, di temperamento nel contempo impetuoso e tenero, audace e indipendente, era tutt'insieme tenace assertore delle consuetudini celtiche concernenti la forma della tonsura e la data della Pasqua e cattolico romano indissolubilmente legato alla Cattedra di Pietro. Asceta rigido e padre affettuoso, pietoso con i miseri e araldo impavido delle vendette divine presso i prìncipi prevaricatori, questo fiero monaco che difendeva le tradizioni patrie presso s. Gregorio Magno (600) e stimolava Bonifacio IV a conservare intatta la fede cattolica, apparve ai suoi contemporanei come un profeta mandato da Dio per ricondurre la società franca alla vita cristiana per mezzo dell'abnegazione e della penitenza. La sua regola insiste sulla necessità della più assoluta rinuncia ed impone digiuni rigorosi, vigilie prolungate, dure penitenze e lavori manuali, anche penosi. C. voleva che i suoi seguaci fossero interamente mortificati e sottomessi anche nel pensiero alla volontà del superiore.

La riputazione di C., scrive il suo biografo, il monaco Giona di Bobbio, si sparse attraverso tutte le province della Gallia e della Germania (*Vita s. Columbani*, I, 18). Infatti, non era soltanto un austero asceta amante della contemplazione solitaria, ma anche un uomo di azione e un condottiero di anime che, con l'esempio, con l'opera e con la parola, promosse tra i Franchi un potente movimento di penitenza, monastico ed apostolico. Il *Penitenziale* che porta il suo nome e che non soltanto puniva i delitti gravi, ma raccomandava la confessione delle colpe leggere dietro un accurato esame di coscienza, ravvivò negli animi dei suoi contemporanei il sentimento del peccato e l'obbligo della riparazione, elevandoli a una vita spirituale più intensa. Fatto tanto più notevole che, secondo la testimonianza del biografo Giona, quando giunse in Francia verso il 590 «fides tantum manebat christiana, nam poenitentiae medicamenta et mortificationis amor vix vel paucis in ea reperiebatur locis» (*Vita s. Columbani*, I, 5, 10).

In tutte le regioni dell'antica Gallia, la vita monastica, instaurata da C. a Luxeuil, trovò imitatori ferverosi: Donato, monaco di Luxeuil, divenuto vescovo di Besançon, vi stabilisce un monastero per uomini; suo fratello Ramelino erige delle comunità di monaci secondo la regola di C. a Romainmoûtier e Baulmes. Anche St-Ursanne sulle rive del Doubs, e Moutier-Grandval nella valle della Birse, sono filiali di Luxeuil. A Laon, s. Salaberga, figlia spirituale di s. Eustasio successore di C., organizza l'abbazia di s. Giovanni Battista; suo fratello, Leudino-Bodone, fatto vescovo di Toul, dà il suo concorso alle fondazioni di Bonmoutier, St-Dié, Moyenmoutier e Senones; s. Amato, anch'egli discepolo di s. Eustasio, con Romarico stabilisce nella valle della Mosella il monastero doppio chiamato più tardi di Remiremont. Hautvilliers e Montiérender, Bèze e Sithiu, Leuconaus (St-Valéry) e Corbie, debbono la loro origine o la loro organizzazione ai monaci di Luxeuil: Bercario, Valdeleno, Mommolino e Bertino, Valerio e Teodofrido. Per il suo monastero di Solignac s. Eligio scelse la regola di C.; così fecero anche s. Desiderio di Cahors e s. Sulpizio di Bourges; s. Vandrillo a Fontenelle (St-Wandrille) e s. Filiberto a Jumièges stettero sotto la protezione di Dadone (St-Ouen), grande ammiratore di C. Alla Francia dei Merovingi, Luxeuil diede parecchi vescovi: Donato a Besançon, Mommolino e Aicario a Noyon, Cagnovaldo a Laon, Ragnacario a Basilea, Audomaro a Boulogne e Thérouanne e Teofrido a Amiens.

Più grande ancora sarebbe stata l'influenza esercitata da C., se non avesse incontrato l'opposizione dei vescovi franchi per il suo ostinato attaccamento alle consuetudini celtiche riguardo alla forma della tonsura e alla data della Pasqua. I suoi successori nel governo di Luxeuil, Eustasio e Valdeberto, abbandonarono queste consuetudini; Valdeberto mitigò con la Regola di s. Benedetto le austerità alquanto eccessive della regola colombaniana: da questa mitigazione nacque una regola mista che temperava l'alto ideale di estrema penitenza, di continua orazione e di apostolato indipendente promosso da C. con la discrezione e le norme precise di governo introdotte da s. Benedetto.

L'indole celtica, la devozione romana e l'azione penitenziale e monastica di C. sono ampiamente documentate nei suoi scritti: 6 *Lettere* (PL 80, 259 sgg.; ed. W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III, p. 154 sgg., con le *Poesie*); *Regula monachorum*, in 10 capp. (ed. O. Seebass, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 15 [1895], p. 366 sgg.); *Regula coenobialis*, in 15 capp. di sanzioni penali (PL 80, 259 sgg.; ed. O. Seebass, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 17 [1897], p. 218 sgg.); *Instructiones variae* (ed. O. Seebass sotto il titolo *Ordo de vita et actione monachorum*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 14 [1894], p. 76 sgg.); *Liber de mensura paenitentiarum* (PL 80, 225 sgg.; O. Seebass, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 14 [1894], p. 442 sgg.).

BIBL.: La *Vita s. Columbani* scritta dal monaco Giona di Bobbio, ed. Br. Krusch, in MGH, *Scriptores*, IV, p. 64 sgg.; W. Gundlach, *Über S. Kolumbans Briefe*, in *Neues Archiv*, 15 (1890), p. 497 sgg.; A. Malnory, *Quid Luxovienses monachi ad regulam monasteriorum atque ad communem Ecclesiae profectum contulerint*, Parigi 1894; L. Dedieu, *Colomban, législateur de la vie monastique*, ivi 1901; G. Bonet-Maury, *St Colomban et la fondation des monastères irlandais en Brie au VIIe siècle*, in *Revue historique*, 83 (1903), p. 217 sgg.; E. Martin, *St Colomban*, Parigi 1905; J. O. Shea, *The Cult of s. Columbanus*, in *American Catholic Quarterly Review*, 37 (1912), p. 537 sgg.; G. Metlake, *The Life and Writings of s. Colomban*, Filadelfia 1914; F. Meda, *S. C. e il monachismo*, in *Vita e pensiero*, 2 (1915), p. 32 sgg.; P. Lugano, *S. Gregorio Magno e s. C. nella storia della cultura latina*, in *Riv. stor. benedettina*, 10 (1915), pp. 161-182; id., *S. C. monaco e scrittore*, *ibid.*, 11 (1916), pp. 5-46; id., *S. C.*, Perugia 1917; J. G. Laux, *Der hl. Kolumban, sein Leben und seine Schriften*, Friburgo in Br. 1919; J. Rivière, *St Colomban et le jugement du pape hérétique*, in *Revue des sciences religieuses*, 3 (1923), p. 277 sgg.; L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands*, Londra 1932, passim (v. indice); T. P. McLaughlin, *Le très ancien droit monastique de l'Occident. Etude sur le développement général du monachisme et ses rapports avec l'Eglise séculière et le monde laïque de st Benoît de Nursie à st Benoît d'Aniane*, Ligugé 1935, p. 13 sgg. Cf. pure la bibl. della voce BOBBIO. Fredegando Callaey

COLOMBE, Michel. - Scultore, n. in Bretagna intorno al 1430-40, m. prima del 1519. Dal 1491 si stabilì a Tours dove nel 1500 riceveva l'incarico di eseguire una medaglia in onore di Luigi XII.

Nel 1507 compiva il monumento a Francesco II, di Bretagna nella cattedrale di Nantes, concepito forse dietro suggerimenti di G. Perreal, da poco rientrato dall'Italia, ed eseguito con la collaborazione di Guglielmo Regnauld, di G. di Chartres e di marmorari italiani. Nel 1508 scolpiva per il card. Giorgio d'Amboise il rilievo con *S. Giorgio che uccide il drago*, oggi al Louvre. Mentre la medaglia di Luigi XII è ancora strettamente legata al gusto gotico in ogni sua parte, tanto nel monumento a Francesco II quanto nel rilievo con *S. Giorgio* sono evidentissimi i portali della moda rinascimentale italiana riflessa specie negli elementi architettonici e decorativi che tuttavia si sovrappongono o si intrecciano più che fondersi con quelli tradizionali. Così che i meriti di scultore del C. debbono essere indicati soprattutto nel delicato modellato delle sue immagini ove l'acuto realismo della tradizione gotica è come velato da un dolce senso di malinconica poesia.

BIBL.: P. Vitry, *M. C. et la sculpture française de son temps*, Parigi 1901; M. R. de Falvelley, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 777-78. Emilio Lavagnino

COLOMBI, Bonaventura. - Teologo, predicatore esimio dell'Ordine dei Conventuali, n. a Nizza verso il principio del sec. XVII, m. dopo il 1670.

Lasciò varie opere di apologia francescana e di filosofia. Si ricordano l'*Apologia Seraphica adversus opinantes s. Franciscum, Minorum institutorem, religionem Eremitarum S. Augustini fuisse professum* (Aix 1638), il *Novus Cursus*

philosophicus in via Scoti (Lione 1669), e vari trattati di filosofia razionale, naturale e morale.

BIBL.: G. Franchini, *Bibliosofia di scrittori francesc. conv.*, Modena 1693, p. 121; Sbaralea, I, p. 188. Giovanni Odoardi

COLOMBIA. - Stato dell'America meridionale; l'unico del continente che si affacci insieme al Pacifico ed al Mar Caraibico.

I. GEOGRAFIA. – È un paese assai vasto (kmq. 1.100.000, quasi 4 volte l'Italia), ma ancora non tutto ben noto e di cui solo una piccola parte è messa in valore. A parte l'esile cimosa litoranea sul Pacifico, importuosa e poco abitata, la C. consta di una sezione occidentale, montuosa (Ande), con interposte ampie vallate (Atrato, Maddalena, Cauca) e di una orientale, pianeggiante, solcata dagli affluenti dello Orinoco e del Rio delle Amazzoni. Quest'ultima abbraccia da sola più di metà del paese, rivestita di foreste a S., di savana a N., ma è quasi deserta.

La popolazione si addensa invece nella regione andina, dove l'altitudine (nelle cosiddette *Tierras templadas*, 1000-2000 m., vive il 50% degli ab.) tempera gli eccessi del clima tropicale caldo-umido e talora piovosissimo (7000 mm. annui di precipitazioni sul versante del Pacifico). La C. ha immense possibilità naturali, ma la loro valorizzazione è ritardata e inceppata dalla debole densità del popolamento (9 ab. a kmq.; come in Norvegia), dalla difficoltà delle comunicazioni (per lo più fluviali; vi sono 3440 km. di ferrovie) e dalla relativa instabilità del governo. Quest'ultima è in rapporto con la scarsa omogeneità della popolazione (oltre 10 milioni di anime nel 1946), della quale ca. il 40% è rappresentato da meticci, il 15% da mulatti, il 10% da negri, il 7% da amerindi e poco più del 25% da bianchi puri (vi sono fra gli stranieri, ca. 2000 italiani). L'agricoltura e l'industria estrattiva si bilanciano come attività produttive. Caffè e petrolio sono gli articoli sui quali si basa l'esportazione, ma la C. si presta bene, fra l'altro, alle colture del banano, del tabacco, del cotone e della canna da zucchero, che ormai vi prosperano, mentre il sottosuolo dà anche oro, argento, platino, carbone, pietre preziose, ecc.; l'allevamento conta già sopra un patrimonio zootecnico cospicuo (12 milioni di capi di bovini) e la foresta (più del 50% della superfice territoriale) si può dire ancora intatta.

La C. è una repubblica unitaria con rappresentanza bicamerale. Il paese ha la seguente divisione amministrativa.

	Superfice in kmq. (1000)	Popolaz. in 1000 cens. 1947	Capoluoghi (1000 ab.)
a) Dipartimenti :			
1. Antioquia	67	1 405,5	Medellín (237,2)
2. Atlántico	3	366,5	Barranquilla (224,4)
3. Bolívar	60	968,3	Cartagena (106,8)
4. Boyacá	65	777,5	Tunja (27,1)
5. Caldas	13	1006,4	Manizales (117,8)
6. Cauca	30	427,4	Popayán(36,0)
7. Chocó	47	112,1	Quibdó (32)
8. Cundinamarca	24	1 390,2	Bogotá (600)
9. Huila	21	233,8	Neiva (39,5)
10. Magdalena	54	426,4	S. Marta (44,0)
11. Nariño	30	537,4	S. José de P. (61)
12. Santander N.	21	409,7	S.. José de C. (74)
13. Santander S.	32	718,5	Bucaramanga (71,2)
14. Tolima	23	691,4	Ibagué (84,8)
15. Valle del Cauca	21	889,6	Cali (147,2)
b) Intendenze :			
16. Meta	85	52,1	Villavicencio (40)
17. S. Andrés y Providencia	0,06	6,6	S. Andrés (4)
c) Commissariati :			
18. Amazonas	124,3	6,5	Leticia (2)
19. Arauca	26	11,3	Arauca (2)
20. Caquetá	103	21,1	Florencia (4)
21. Goajira	12	53,9	Uribía (0,3)
22. Putumayo	26	15,8	Mocoa (1)
23. Vaupés	150	7,8	Mitú (0,3)
24. Vichada	103	9,2	P. Carreño (0,4)
TOTALE	1140	10 544,7	

La capitale è Bogotá (600 mila ab. nel 1948), a 2640 m. sul livello del mare.

Religione di Stato è la cattolica romana; fra le tribù indigene dell'interno si conservano tuttavia culti pagani.

BIBL: F. L. Petre, *The Republic of C.*, Londra 1906; O. Bürger, *Kolumbien*, Lipsia 1922; P. B. Arenas, *Guía geográfica de C.*, 2ª ed., Bogotá 1929; R. Riccardi, *Brevi notizie sulle attuali condizioni economiche della C.*, in *Boll. della Soc. geogr. ital.*, 6ª serie, 8 (1931), pp. 180-96; M. L. Bynum, *The Coffee Industry of C.*, Washington 1931; L. Lopez de Mesa, *De cómo se ha formado la nación colombiana*, Bogotá 1934; L. E. Osorio, *Geografía económica de C.*, 2ª ed., ivi 1938; K. Romoli, *C.*, Nuova York 1941. Giuseppe Caraci

II. STORIA ECCLESIASTICA. – 1. *Evangelizzazione.* – Dal principio del sec. XVI la costa settentrionale della C. attuale fu occupata dagli Spagnoli e furono fondate le città di S. Marta (1525) e di Cartagena (1533). Dal sud il conquistatore di Quito, Sebastiano di Benalcázar, si spinse avanti verso nord fondando nel 1537 la città di Popayán e arrivando nel 1538 nello Stato degli Chibchas ovvero Muyskas sull'altipiano di Boyacá e Condimarca. Contemporaneamente irruppero in questo Stato degli Chibchas Gonzalo Ximènes de Quesada da S. Marta e Nicolas Ferdermann provenendo da Coro (Venezuela). Le rivendicazioni del Quesada furono riconosciute e si fondò la provincia (*audiencia*) della Nuova Granada con la capitale S. Fé de Bogotá. La Nuova Granada, al principio « audiencia » del viceregno di Perù, nel 1739 fu elevata a viceregno comprendendo la C., il Panama, l'Ecuador e il Venezuela. Nel 1806 cominciò il movimento d'indipendenza, il quale dopo qualche contraccolpo condusse alla fondazione della Repubblica di C. nel 1819.

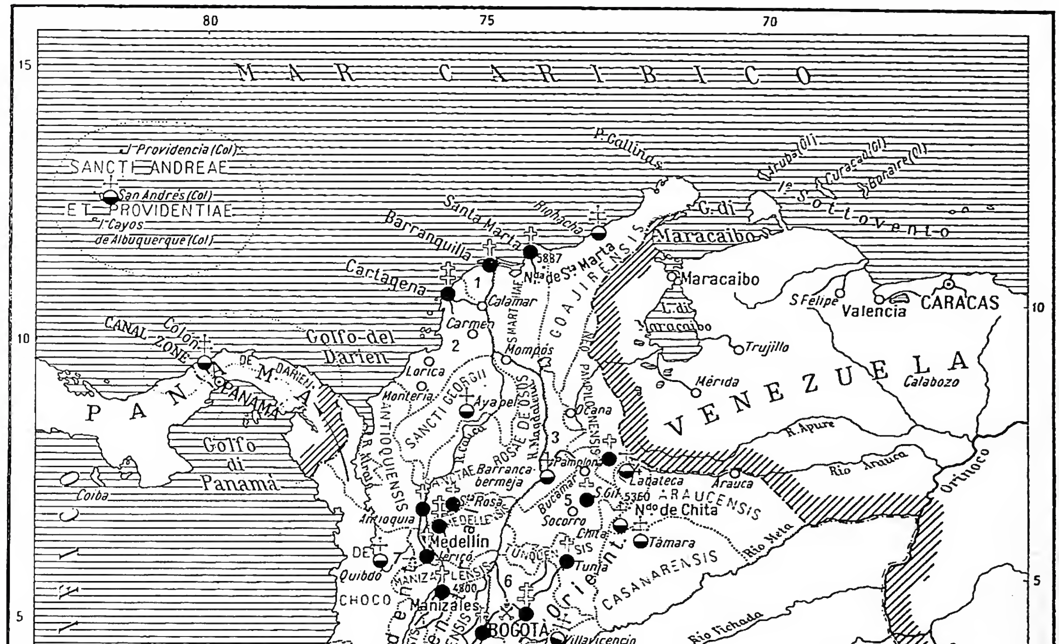
Con la fondazione di S. Marta s'iniziò l'evangelizzazione degli indiani della costa settentrionale. I Domenicani si fissarono a S. Marta e a Cartagena, create diocesi nel 1534, formando così i centri di azione missionaria tra le tribù indiane della regione. In Cartagena si aprì un collegio per i figli dei capi. Fu a Cartagena che il domenicano s. Lodovico Beltrán nel sec. XVI sviluppò la sua benefica attività tra gli indiani. I primi missionari di Popayán (eretta in diocesi nel 1546) furono i Mercedari, mentre con Quesada i Domenicani di S. Marta vennero a Bogotá (elevata ad arcidiocesi nel 1564 con le suffraganee di Popayán, Cartagena e S. Marta). Nel 1566 i Domenicani amministravano nella Nuova Granada 170 « doctrinas » e fondarono una provincia indipendente nel 1577. Dal 1550 i Francescani lavoravano nella Nuova Granada, che eressero in provincia nel 1565. Si trovano inoltre nel paese i Romitani di S. Agostino con la loro prima fondazione a Bogotá nel 1575, e i Recolletti di S. Agostino, i quali dalla loro prima fondazione «El Desierto de la Candelaria » nel 1597, furono denominati Candelarios.

Durante i secc. XVI-XVII la missione si limitava generalmente alle regioni montagnose per il loro clima salubre, avendo i sunnominati Domenicani, Francescani, Agostiniani, Romitani e Recolletti organizzato le loro « doctrinas » tra i Chibchas e le numerose altre tribù del paese. Nel sec. XVII si iniziarono le missioni anche tra gli indiani delle pianure, poco salubri, della costa e dei fiumi e le pianure (*Llanos*) dell'est. Furono principalmente i Gesuiti, i quali in un primo tempo, dal 1598, avevano lavorato nei collegi delle colonie spagnole. Nel 1604 fondarono la vice provincia della Nuova Granada. Dal 1624, e, dopo un primo scacco, di nuovo dal 1659 iniziarono le missioni dei *Llanos*, fondando specialmente nel sec. XVIII riduzioni nel Casanare, sul Meta e sull'Orinoco, le quali nel 1754 comprendevano 10.000 indiani e, più a sud, le famose riduzioni di Mainas, che si estendevano in parte sul territorio odierno di C. I Gesuiti si occuparono pure dei numerosi schiavi neri

sbarcati a Cartagena; e fra loro si distinse s. Pietro Claver (v.). Gli Agostiniani, Domenicani e Francescani continuarono in quest'epoca a intraprendere, accanto alle « doctrinas » esistenti, nuove missioni. I Francescani fondarono due collegi missionari: Pamasqui (nel 1699) trasferendolo nel 1747 a Popayán, e Cali (nel 1756) per gli indiani del Caquetá, Chocó e Urabá. I Cappuccini iniziarono nel 1693 la missione di Goajira la quale continuò fin alle guerre per l'indipendenza.

L'espulsione dei Gesuiti nel 1767, le cui missioni furono amministrate in un primo tempo dai Domenicani e Francescani, e lo scompiglio delle lotte per l'indipendenza, ostacolarono grandemente l'opera missionaria, la quale nel sec. XIX crollava completamente. Nei primi tempi della Repubblica di C. i conventi, principali centri dell'attività missionaria, cominciarono in parte a sparire mancando il concorso dalla Spagna.

Con il concordato (1887) cominciò pure la riorganizzazione dell'opera missionaria tra gli indiani a metà civilizzati e tra i non civilizzati. Per la loro evangelizzazione furono eretti i seguenti vicariati e prefetture: Goajira, Cappuccini (tornati nella missione nel 1883, 1905 vicariato apostolico); Casanare, Agostiniani Recolletti (1893 vicariato apostolico); Caquetá, Cappuccini (iniziata nel 1895, 1904 prefettura apostolica; 1930 vicariato apostolico); pianure (*Llanos*) di S. Martino, Montfortani (1903-1904 due prefetture apostoliche; 1908 unico vicariato apostolico); Tierradentro, Lazzaristi (dal 1905, 1921 prefettura apostolica); Chocó, Claretiani (1908 prefettura apostolica); San Andrés y Providencia, Mill Hill dal 1912, Cappuccini



COLOMBIA - 1. confine di Stato; 2. confine di circoscrizione ecclesiastica; 3. ferrovie.

dal 1927; Urabá, Carmelitani scalzi (1918 prefettura apostolica soppressa e unita alla diocesi di Antioquia nel 1941); Arauca, Lazzaristi (1915 prefettura apostolica); S. Jorge, istituto spagnolo di S. Francesco Saverio di Burgos (1924 prefettura apostolica di Sinú, dal 1931 nuovo nome S. Jorge); Tumaco, Agostiniani Recolletti (1927 prefettura apostolica); Fiume Maddalena, Gesuiti (1928 prefettura apostolica); Labateca, seminario di Yarumal di C. (1945 prefettura apostolica).

BIBL.: J. M. Fernandes e R. Granados, *Obra civilizadora de la Iglesia en C.*, Bogotá 1936; A. de Zamora, *Historia de la provincia de S. Antonio del Nuevo Reyno de Granada*, nuova ed., 4 voll., ivi 1945; J. Gumilla, *El Orinoco ilustrado*, nuova ed., Madrid 1945; G. Arcila Robledo, *La Orden Franciscana en la América meridional*, Roma 1948, pp. 21-69. Giovanni Rommerskirchen

2. *Storia moderna.* – Al Congresso di Angostura, il 17 dic. 1819, sorse la Repubblica di C. Ne fu il primo presidente Simon Bolívar, « Libertador de C., padre de la patria, terror de los tiranos ». Il nuovo Stato (Gran C.) comprendeva non solo l'odierna C., ma anche il Venezuela e l'Ecuador. L'assemblea costituente di Cucuta del 1821 si mostrò assai favorevole alla religione cattolica, e la neo-repubblica cercò immediatamente di stringere legami con la S. Sede, ma a tale intento era d'ostacolo il diritto di patronato che il re di Spagna aveva sulle diocesi sudamericane. Fallì pertanto nel sett. del 1824 la missione a Roma dell'inviato colombiano Texada. Solo dopo la battaglia di Ayacucho (9 dic. 1824) che segnò il definitivo tramonto del dominio spagnolo in America meridionale, ed il riconoscimento del nuovo Stato da parte della Gran Bretagna, Leone XII deliberò il 18 genn. 1827 di procedere *motu proprio* alla provvista delle sedi episcopali vacanti. Questo provvedimento, salutato con gioia dai cattolici della C., riscosse il particolare gradimento di Bolívar, il quale emanò in seguito una serie di leggi favorevoli alla Chiesa. Dopo l'assassinio di Sucre, il discepolo prediletto del « Libertador » (4 giugno 1830), e le dimissioni e la morte di Bolívar (17 dic. 1830), la Repubblica di C. si suddivise nei tre Stati di Venezuela, Ecuador e Nuova Granata, e il nome nel 1861 fu mutato in quello vigente di C. Poiché la Convenzione del nuovo Stato aveva formulato voti fervidissimi di allacciare regolari rapporti con la S. Sede, il presidente Santander incaricò delle relative trattative il già menzionato Texada, che ottenne nel nov. del 1835 il riconoscimento della Repubblica da parte delle S. Sede e l'istituzione di una rappresentanza diplomatica pontificia a Bogotá. Sotto la presidenza del generale Herran fu promulgata nel 1843 una nuova costituzione; la religione cattolica fu riconosciuta religione dello Stato e la Compagnia di Gesù, espulsa ai tempi di Carlo III, fu riammessa sul territorio della Repubblica. I due decenni successivi, fino al 1867, videro il trionfo del radicalismo ed il predominio settario di Mosquera, che esiliò i vescovi, confiscò i beni dei conventi e cercò in ogni modo di sottomettere i ministri ecclesiastici all'autorità statale: infatti la nuova costituzione del 21 maggio 1853 e la legge 15 giugno dello stesso anno avevano sancito la separazione della Chiesa dallo Stato. La vita interna della Repubblica era turbata da continue rivolte e dalle lotte dei partiti. Liberali e conservatori, federalisti e centralisti si contendevano senza posa il potere, finché la costituzione del 5 ag. 1886 segnò il trionfo dei conservatori, e dei centralisti. Il nome di Stati Uniti di C., in uso dal 1861, fu sostituito dall'altro di Repubblica di C., e gli Stati federali, perduta la loro autonomia, divennero dei dipartimenti alle dipendenze dell'autorità centrale. Il 31 dic. 1887 si procedette a Roma alla firma di un concordato con la S. Sede che proclamava la religione cattolica religione dello Stato, assicurava piena libertà alla Chiesa, garantiva che l'insegnamento sarebbe stato attuato in conformità ai dogmi ed alla morale cattolica: il concordato era stato reso possibile dalla nuova costituzione del 6 ag. 1886 (cf. soprattutto artt. 51 e 56, questo ora modificato dagli artt. 13 e 34 della legge 5 ag. 1936). Nel 1892 si ebbe inoltre una convenzione suppletiva sul fòro ecclesiastico, sui cimiteri e sullo stato civile; e il 29 dic. 1902 fu stipulato un accordo per l'erezione di nuove prefetture apostoliche. Nel 1903 scoppiò una rivolta nel dipartimento di Panama che le truppe del governo centrale non furono in grado di reprimere: ne seguì che il dipartimento, con l'appoggio degli Stati Uniti, si costituì in repubblica indipendente. Durante la prima guerra mondiale la rappresenzanza diplomatica della S. Sede fu elevata al grado di nunziatura. Il 5 maggio 1928 fu stipulato tra la S. Sede e la C. un accordo relativo ai luoghi di missione, in cui tra l'altro si stabilisce (art. 12) che le nomine dei funzionari civili nei luoghi di missione saranno fatte previa intesa col nunzio apostolico, in modo da garantire che si tratti di persone favorevoli alle missioni. Una convenzione recante aggiunte e modifiche al concordato del 1887 sulla nomina dei vescovi, sul pieno riconoscimento degli effetti civili al matrimonio canonico e sul passaggio della amministrazione dei cimiteri dall'autorità ecclesiastica a quella civile, fu firmata a Roma il 22 apr. 1942.

(*da O. Raggi, Pietro Tenerani, Firenze 1880*)
COLOMBIA - Monumento a Bolívar di P. Tenerani in Bogotá (sec. XIX).

BIBL.: Un sintetico e chiaro profilo della storia della C. dalla indipendenza in poi si trova in J. Humbert, *Histoire de la C. e du Vénézuéla dès origines jusqu'à nos jours*, Parigi 1921, pp. 146-96. Sulla Chiesa cattolica in C. e sulle relazioni con la S. Sede cf. J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, 4 voll., Monaco 1933-39, passim. Sulle relazioni con la S. Sede, durante il periodo che va dalla proclamazione dell'indipendenza al riconoscimento, cf. tra i molti contributi di P. Leturia soprattutto i seguenti: *La acción diplomática de Bolívar ante Pio VII*, Madrid 1925; *Bolívar y León XII*, Caracas 1931, passim; *El reconocimiento de la emancipación hispanoamericana en la « Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari »*, in *El segundo Congreso internacional de historia de América*, VI, Buenos Aires 1937, pp. 231-49; *Gregorio XVI y la emancipación de la América española*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, II, Roma 1948, pp. 295-352. Per la storia dei rapporti fra Chiesa e Stato, e della legislazione ecclesiastica in C., v. soprattutto: J. P. Restrepo, *La Iglesia y el Estado en C.*, Londra 1885; P. Ciprotti, *Appunti sul patronato nazionale nell'America latina*, Roma 1938, pp. 8-16. I testi del concordato del 31 dic. 1887 e della convenzione addizionale del 20 luglio 1892 si trovano nella *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, a cura di A. Mercati, Roma 1919, pp. 1051-1068. Silvio Furlani

III. ARTE DELLA C. – Come tutti gli altri paesi dell'America centrale, la C. presentò all'epoca della scoperta una viva civiltà indigena che si estinse totalmente con l'infiltrazione europea, salvo che in poche manifestazioni dell'arte popolare. Dopo la conquista l'influenza del barocco spagnolo fu sentita specialmente nell'architettura e nelle decorazioni scultoriche e pittoriche degli interni delle chiese.

In pittura si affermò particolarmente Gregorio Vásquez Ceballos di Bogotá (1638-1711), allievo di Gaspare de Figueroa che fu il primo pittore di rilievo della C. L'arte del Vásquez, quasi del tutto ignara delle forme europee, ebbe momenti assai felici nel *Ritratto di d. Enrique Barbosa* (1698) nella chiesa del Rosario e nella *Predicazione di s. Francesco Saverio* nel *Sagrario* di Bogotá. Dopo di lui altri pittori e scultori, tra i quali Paolo Caballero e Miguel de Santiago, Giovanni de Cabrera e Antonio de Pimentel, riflessero pallidamente esperienze italiane. Nel sec. XIX, conquistata l'indipendenza nazionale fu introdotto in C. un nuovo linguaggio espressivo da artisti, come il pittore Epifanio Garay, che avevano studiato in Europa e da stranieri recatisi in C. quali lo scultore italiano Cesare Sighinolfi per molti anni insegnante nell'Accademia di belle arti di Bogotá.

Per la letteratura, v. ISPANO-AMERICANA LETTERATURA.

BIBL.: L. Gillet, *L'Art dans l'Amérique latine*, in A. Michel, *Hist. de l'art*, VIII, III, Parigi 1929, pp. 1019-96 (con bibl.); A. Gómez Restrepo, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 798-99. Giovanni Carandente

IV. ORDINAMENTO SCOLASTICO DELLA C. – La riforma scolastica del 1930 è avvenuta per merito dei pedagogisti colombiani Agustín Nieto Caballero, Luis Lopez de Mesa, Gustavo Santos e Carlos Grazia Prada. L'intero sistema scolastico è diviso: in giardini d'infanzia della durata di 2 anni, in scuole primarie della durata di 5 anni, in scuole complementari chiamate anche vocazionali o rurali della durata di 2 anni, in scuole secondarie chiamate « Colegios de bachillerato » della durata di 6 anni e in scuole professionali divise in scuole normali e in università.

Le università sono le seguenti: Universidad Nacional, a Bogotá fondata nel 1867; Universidad de Antioquia a Medellín; Universidad de Bolívar a Cartagena; Universidad de Nariño a Pasto; libere: a Bogotá: l'Università cattolica « Colegio Mayor de Nuestra Señora del Rosario », fondata nel 1652; la Università libera, fondata nel 1923; l'Università cattolica Javeriana a Bogotá (v.), e l'Università cattolica Bolivarana a Medellín (v.).

In C. esistono le seguenti scuole missionarie: 83 scuole di catechismo e preghiera, 538 scuole primarie, 13 scuole medie inferiori, 13 scuole medie superiori, 2 scuole normali e 1 scuola professionale. L'educazione del clero cattolico si compie nei 13 seminari maggiori e nei 3 seminari minori dei quali quello di Las Casas è un seminario missionario. - Vedi Tav. CXXVI.

BIBL.: N. Caballero, *Sobre el problema de la educación nacional*, Bogotá 1936. Miroslav Štumpf

COLOMBIÈRE, CLAUDE, beato: v. LA COLOMBIÈRE, CLAUDE, beato.

COLOMBINA. - Con tale nome è conosciuta la festa dello « scoppio del carro » che ha luogo a Firenze ogni anno il Sabato Santo, al momento in cui si sciolgono le campane e s'intona il *Gloria*. Il carro, contornato di fuochi d'artificio, sta nella Piazza del Duomo davanti alla porta principale: e la c., scorrendo sopra un filo, parte dall'interno della chiesa e va, mediante un appropriato congegno, ad accendere i fuochi del carro. Vi accorre moltissima gente, specie dalle campagne e dai paesi circostanti perché i contadini sogliono trarre gli auspici per il raccolto dallo scorrere più o meno veloce della c., o dall'interrompersi della sua corsa, o anche dal tornare indietro.

Una lunga tradizione, che risale al medioevo e che vien riferita attraverso i secoli dai diversi cronisti fiorentini, attribuisce alla famiglia dei Pazzi il privilegio dello scoppio del carro. Secondo tale tradizione, ove non mancano elementi leggendari, un Pazzo o Pazzino de' Pazzi, che partecipò alla liberazione del S. Sepolcro nel 1099, ebbe da Goffredo di Buglione, in ricompensa del suo valore, l'autorizzazione di togliere alcuni pezzi di pietra viva che toccavano il Sepolcro di Cristo. Ogni anno, per il Sabato Santo, la famiglia Pazzi esponeva tali pietre in una cappella e da esse i devoti solevano trarre il *fuoco santo* da portare alle proprie case. Il rito acquistò con l'andare dei secoli sempre maggiore importanza e magnificenza, sì che si costruì una macchina o carro, a cui si dava fuoco il Sabato Santo al momento della Resurrezione. Il carro fu poi sostituito con altro più lussuoso e stabile e, al tempo di Leone X, venne arricchito di « fuochi artificiali e lavorati ». L'attuale carro è posteriore al sec. XVII e fu ridipinto nel 1765. Dal 1864 l'onere della celebrazione della festa è stato assunto dal comune di Firenze, il quale provvede a conservare il carro in apposito locale.

L'antica e originale manifestazione ha sempre attirato la curiosità dei turisti stranieri: una nota scrittrice danese, Selma Lagerlöf, ne ha tratto motivo per una sua novella.

BIBL.: G. Conti, *Firenze vecchia*, II, Firenze 1928. Paolo Toschi

COLOMBINI, GIOVANNI, beato. - Senese, n. nel 1304; ricco commerciante e cittadino autorevole, sposo a Biagia Cerretani (1342); da lei invitato a leggere la vita di s. Maria Egiziaca (1355), fu da Dio ispirato a carità finché (1364 ca.) donò tutto il suo all'ospedale di S. Maria della Scala e alle monache di S. Bonda in Siena, riserbando per sé l'uso di una casa e una somma per la moglie. Si dette così ad una vita intensa di penitenza e di apostolato, raccogliendo discepoli che si dissero Gesuati (v.) ma infastidendo i governanti che lo esiliarono (1357 o 1363); visitò allora Arezzo, Città di Castello, Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze, ma fu presto richiamato dalla patria, pentita e sgomenta per la peste, interpretata come castigo dell'ingiusto esilio. Non gli mancò l'accusa di eresia, ma ebbe l'approvazione di Urbano V (Corneto, 4 giugno 1367). Nel ritornare a Siena fu colto da malore ad Acquapendente e morì a S. Salvatore il 31 luglio 1367. Il suo culto fu in certo qual modo riconosciuto da Gregorio XIII, che lo inserì nel *Martirologio romano*, e da Paolo V che ne concesse l'Ufficio e la Messa a Siena e ai Gesuati.

Una sua vita di Pietro Petroni è perduta; incerta l'attribuzione di laudi, meno una: *Diletto Gesù Cristo chi ben t'ama*; sicure 114 lettere piene di compunzione per sé, di comprensione per gli altri, di disprezzo dei beni terreni, di confidenza nell'aiuto divino, e soprattutto ricche di affocato e dolcissimo desiderio di Gesù, che senza posa cerca di comunicare agli altri.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 333-408; *Martyr. Romanum*, pp. 315-16. Per il testo v.: *Lettere del b. G. C.*, edite da A. Bartoli (Lucca 1856), ma più di recente ristampate da

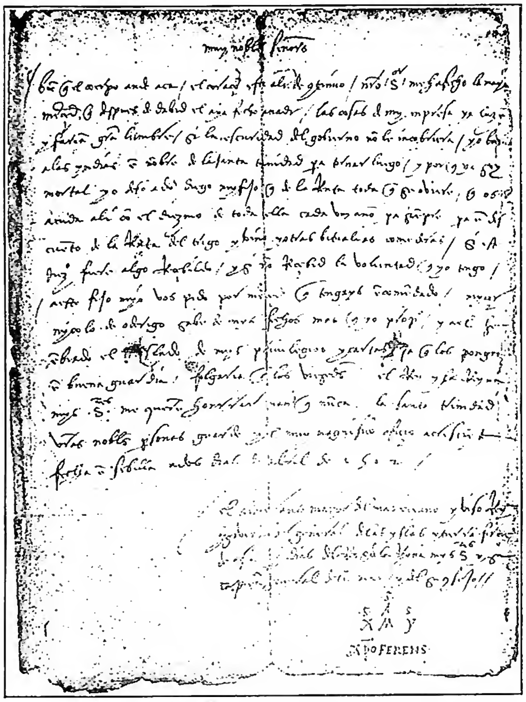
P. Misciattelli (Firenze 1923) e dal Fantozzi (Lanciano 1925). Per la vita v.: G. Pardi, *Della vita e degli scritti di G. C. da Siena*, in *Bull. sen. di st. patria*, 2 (1895), pp. 1-50 e 202-30, e dello stesso: *Il b. G. C. da Siena*, in *Nuova riv. stor.*, 11 (1927), pp. 286-336. Per la vita e per l'arte v.: N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1934, pp. 510-55 e 564; A. Levasti, in *Mistici del '200 e del '300*, ivi 1935, pp. 65-67, 1008-1010 (e le *Lettere*, pp. 749-81); G. Petrocchi, *Le lettere del b. C.*, in *Convivium*, 2ª serie, 3 (19-50, 1).

Alberto Chiari

COLOMBO, Cristoforo. - Il grande navigatore n. in Genova, come è concordemente attestato da documenti di archivio, da dichiarazioni di C. stesso o di suoi familiari e da autorevolissimi contemporanei, come A. Giustiniani, nel 1451, tra l'ag. e l'ott., da modesta famiglia dell'artigianato ligure. Il padre si occupava di commercio, specialmente di lanerie, e Cristoforo dapprima lo coadiuvò, poi fu al servizio di importanti ditte commerciali genovesi, soprattutto i Centurione e i Dinegro, che avevano largo giro di affari in molti paesi mediterranei. In tale qualità, che si potrebbe definire di agente commerciale, fece probabilmente un viaggio a Scio, in tale qualità lo si trova nel 1476 a Lisbona, dove quelle ditte avevano una casa di commercio, e nel 1478 a Madera. Dal 1479 è stabilito definitivamente a Lisbona, e qui, o a Madera, si accasa con Filipa Moñiz Perestrello, figlia di un Bartolomeo Perestrello di origine italiana, governatore dell'isola di Portosanto. Sembra che tale matrimonio gli procurasse conoscenze negli ambienti della corte portoghese e lo mettesse a contatto col movimento di espansione commerciale-marittima del Portogallo. Questo paese aveva allora, per privilegi sanciti da bolle pontifice, il monopolio delle spedizioni marittime nell'Atlantico; su una nave portoghese C. compì almeno un viaggio in Guinea, dopo il 1482. In quel tempo concepì il suo grande progetto, che consisteva nel raggiungere l'Asia orientale, o le Indie come allora si diceva, navigando verso l'Occidente, attraverso l'aperto Oceano, anziché per la lunga via del periplo africano. Tale navigazione, in base ad idee certo molto errate, ma diffuse largamente al suo tempo, era ritenuta da C. molto più breve che non la circumnavigazione dell'Africa.

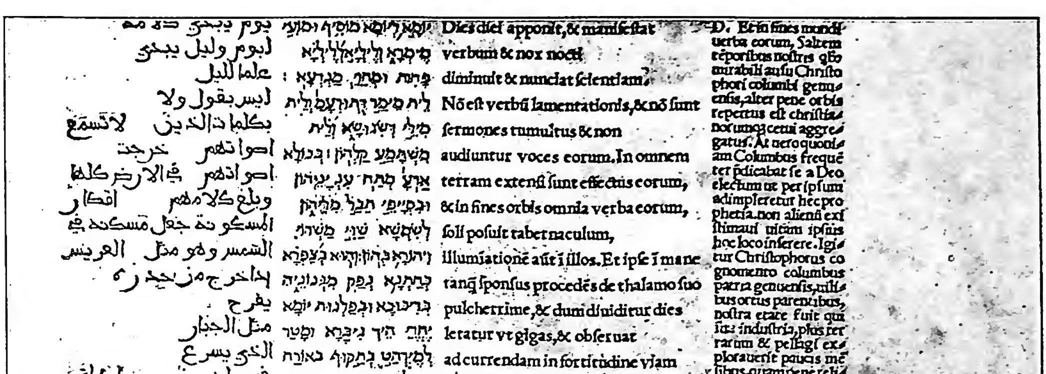
C., che non aveva seguito studi regolari, si fece, in questi anni, una preparazione cosmografica, leggendo opere assai diffuse al suo tempo (tra esse l'*Imago mundi* del card. Pietro D'Ailly), nelle quali trovava numerose attestazioni che lo confermavano nella sua convinzione. Di un analogo progetto di navigazione attraverso l'Atlantico, presentato sin dal 1474 al governo portoghese da un dotto fiorentino, Paolo dal Pozzo Toscanelli, C. ebbe probabilmente notizia solo più tardi e se ne avvalse per perfezionare e corroborare il suo. Anche C. propose il suo progetto al Portogallo, che lo respinse, e allora C., intorno al 1485, lasciò il Portogallo con un figlio, Diego, trasferendosi nella Spagna meridionale, dove risiedevano i parenti della moglie, già morta a quel tempo, ed altri agenti di ditte commerciali genovesi. Con l'aiuto di suoi conterranei e di alte conoscenze, avvicinò presto l'ambiente della corte spagnola, espose il suo progetto, da taluni favorito, soprattutto dalla regina Isabella, da altri ostacolato; ma trascorse lunghi anni di dure prove e di disagi prima di poter ottenere d'essere preso in seria considerazione. Le ultime difficoltà furono vinte per l'intervento del priore del convento della Rabida, P. Pérez, e di altri personaggi di quel monastero, presso il quale C. e il figlio Diego avevano trovato ospitalità in momenti difficili. Una speciale convenzione stipulata a S. Fe presso Granata, il 17 apr. 1492, coronò la costanza di C., cui erano concesse tre piccole navi per effettuare il tentativo di raggiungere l'Asia attraversando l'Atlantico, ed erano assicurati larghissimi compensi e privilegi in caso di successo.

Le tre navi (la Niña, la Pinta e la S. Maria, nave ammiraglia) furono allestite nel porto di Palos col concorso di una famiglia di armatori locali, i Pinzón. Si conoscono i nomi di quasi tutti i componenti l'equipaggio, che in sostanza compì sempre molto bene il suo dovere. Non c'era a bordo nessun ecclesiastico. La partenza ebbe luogo il 3 ag.; dopo quattro settimane di sosta alle Canarie, il 6 sett. le tre caravelle iniziarono la traversata dell'Oceano ignoto, che, favorita dal soffiare dell'aliseo di nord-est, si svolse in sostanza senza traversie fino al 12 ott., giorno nel quale fu avvistata un'isola, da C. battezzata San Salvador ed identificata di solito con Watling nel gruppo delle Bahama. Nel corso della successiva navigazione furono scoperte Cuba, che C. credette un lembo della terraferma asiatica, e Haiti identificata col Cipango di Marco Polo, cioè il Giappone. Sulle coste di quest'ultima C. lasciò una piccola colonia, la Navidad; poi il 16 genn. 1493 riprese la via del ritorno con due navi, essendo naufragata la S. Maria. Nel ritorno, effettuato su una rotta molto più settentrionale, nella zona dei venti di ovest, le navi sfuggirono ad un ciclone che mise alla prova l'abilità marinara del comandante, e, raggiunte incolumi le spiagge iberiche, approdarono a Palos il 15 marzo 1493. C. ebbe accoglienze trionfali; la duplice traversata fu celebrata come una impresa marinara senza precedenti ed allo stesso comandante parve al disopra delle umane possibilità, talché egli venne nella persuasione di essere stato guidato dalla Divina Provvidenza. Di qui ha origine la fede nella sua missione divina, che accompagnerà C. per il resto della sua vita.



(da P. Revelli, *Cristoforo Colombo e genovese*, in *Emporium*, 75 [1932], p. 47)
Colombo, Cristoforo - Lettera originale autografa di C. C. ai protettori del Banco di S. Giorgio in Genova (Siviglia 2 apr. 1502) - Genova, palazzo del Comune, sala del Podestà.

Risolute provvisoriamente le contese diplomatiche subito insorte col Portogallo, mediante tre bolle del papa Alessandro VI (3-4 maggio 1493) favorevolissime alla Spagna, fu allestita una seconda spedizione di 17 navi, a carattere coloniale, alla quale partecipò una missione di sacerdoti diretta, in base a istruzioni impartite dallo stesso Pontefice con bolla del 25 giugno, da p. Bernardo Boyl dei Minimi. Questa seconda spedizione, partita il 23 sett. 1493, fruttò la scoperta di parecchie delle Pic-


Dies diei apponit, & manifestat
verbum & nox nocti
diminuit & nunciat scientiam.
Nō est verbū lamentationis, & nō sunt
sermones tumultus & non
audiuntur voces eorum. In omnem
terram extensi sunt effectus eorum,
& in fines orbis omnia verba eorum,
soli posuit tabernaculum,
illumiatione aūt ī illos. Et ipse ī mane
tanq̄ sponsus procedēs de thalamo suo
pulcherrime, & dum diuiditur dies
letatur vt gigas, & obseruat
ad currendam in fortitudine viam
occasus vespertini. Ab extremitatibus
celorum egressus eius,

D. Et in fines mundi uerba eorum. Saltem tēporibus nostris q̄ to mirabili ausu Christophori columbi genuensis, alter pene orbis repertus est christianorumq; cetui aggregatus. At uero quoniam Columbus frequēter p̄dicabat se a Deo electum ut per ipsum adimpleretur hec prophetia. non alienū existimaui uitam ipsius hoc loco inserere. Igitur Christophorus cognomento columbus patria genuensis, uilibus ortus parentibus, nostra etate fuit qui sua industria, plus terrarum & pelagi explorauerit paucis mēsibus, quam pene reliqui omnes mortales uniuersis retro actis seculis. Mira res, sed ta

(*per cortesia del p. Alberto Vaccari*)

COLOMBO, CRISTOFORO - *Psalterium Octaplum* di Agostino Giustiniani, Genova 1516. Inizio dei cenni biografici di C. C. ("patria Genuensis") aggiunti quale glossa marginale al *Ps.* 18, 5. Esemplare del Pont. ist. Biblico - Roma.

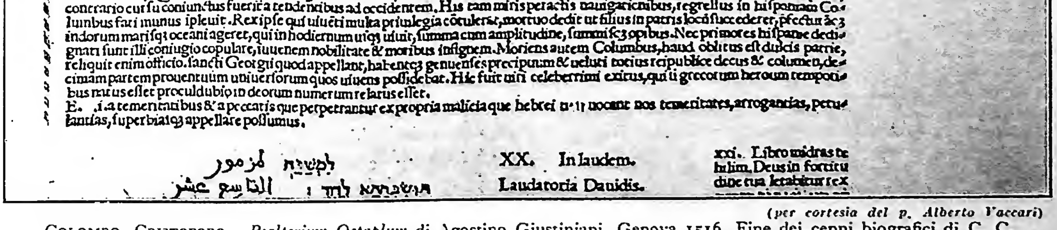
cole Antille e una miglior conoscenza di Cuba e di Haiti, dove fu fondata la città di Isabella; ma nulla o quasi fruttò delle sperate ricchezze, in oro, gemme, prodotti preziosi, di cui si favoleggiavano doviziose le spiagge asiatiche che C. riteneva pur sempre di aver raggiunto. Dalle delusioni pullularono malcontenti fra i coloni ed anche fra taluni maggiorenti della corte, invidiosi della rapida ascesa dello straniero.

In un terzo viaggio (30 maggio 1498-nov. 1500) C. toccò la terraferma dell'attuale Sudamerica presso la foce dell'Orinoco, creduta terraferma asiatica; ma tornato ad Haiti dovette fronteggiare rivolte, degenerate, nella sua assenza, in aperta anarchia.

Fiducioso nella sua missione evangelica (egli è il portatore di Cristo, *Christophorus* o *Christoferens* come più spesso si firma) di là dell'Oceano, C. tuttavia si mostrò impari ai gravissimi problemi della sistemazione dei paesi coloniali dei quali egli era viceré e governatore in base alle convenzioni di S. Fe; il partito a lui avverso in Spagna se ne avvalse per ottenere dai sovrani l'invio di un ispettore, Francesco Bobadilla, che, abusando del mandato ricevuto, fece arrestare C. col fratello Bartolomeo e lo rimandò in catene in Spagna.

L'umiliazione subìta, e non adeguatamente riparata, le molteplici delusioni, le amarezze derivate da insuccessi, incomprensioni, ostilità, ebbero per effetto di rinforzare il sentimento religioso di C., cosciente, ormai, di essere un perseguitato, e lo guidarono verso un misticismo che dominerà nel resto della sua vita. Ma, irremovibile nella cieca fiducia di aver trovato la diretta via marittima per l'Asia e di aver toccato questo continente, C. chiese ed ottenne di guidare una quarta spedizione (maggio 1502-nov. 1504), durante la quale, raggiunta la regione istmica dell'attuale America centrale, navigò fino alla costa di Veragua non lungi dall'attuale Panama alla ricerca di un passaggio verso l'India e le foci del Gange, donde, se la fortuna gli avesse arriso, meditava forse di ritornare per la via dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso, tentando perfino la riconquista della Terra Santa ! Il viaggio, sequela interminabile di traversie, si conchiuse col ricovero delle navi ormai guaste e logore in un porto della solitaria isola di Giamaica, dove parve a C., ormai straziato nel corpo, fiaccato nelle estreme indomite energie, di dover finire i suoi giorni « tanto lontano dai Santi Sacramenti della Santa Chiesa che si dimenticherà di quest'anima se qui si dipartirà dal corpo », come egli stesso ebbe a scrivere in una lettera celebre, invocando il compianto di « chi tiene carità, verità e giustizia ! ». La salvezza venne inaspettata dal disperato, ma riuscito tentativo di due uomini fidati, che, dopo un lunghissimo periodo quasi di lenta agonia, riuscirono a fargli giungere una nave salvatrice. Tornato in Spagna il 7 nov. 1504, C. moriva dimenticato a Valladolid il 20 maggio 1506, vigilia dell'Ascensione, assistito dai figli e da pochissimi familiari. Le ultime sue parole furono : « In manus tuas Domine commendo animam meam ».

I resti mortali di C. furono sepolti dapprima nel chiostro dei Francescani a Valladolid, poi nel 1509 nella


hoc est duodecima parte totius circuli terrarum, ab eo loco quem Ptolemeus catigara uocat & ultimum habitabilis in oriente sole constituit abesse, Quod si non obstiterit nauigantibus solum, breui futurum ut ultimum oriens omni decursu inferiore nostro hemisperio, contrario cursu coniunctus fuerit a tendentibus ad occidentem. His tam miris peractis nauigationibus, regressus in hispaniam Columbus fati munus impleuit. Rex ipse qui uiuenti multa priuilegia contulerat, mortuo dedit ut filius in patris locū succederet, p̄fectus &c indorum maris q; oceani ageret, qui in hodiernum usq; uiuit, summa cum amplitudine, summis q; opibus. Nec primores hispanie dedignati sunt illi coniugio copulare, iuuenem nobilitate & moribus insignem. Moriens autem Columbus, haud oblitus est dulcis patrie, reliquit enim officio. sancti Georgii quod appellant, habentes genuenses precipuum & ueluti totius reipublice decus & columen, decimam partem prouentuum uniuersorum quos uiuens possidebat. Hic fuit uiri celeberrimi exitus, qui si grecorum heroum temporibus natus esset proculdubio in deorum numerum relatus esset.
E. [illegible] a temeritatibus & a peccatis que perpetrantur ex propria malicia que hebrei [illegible] uocant nos temeritates, arrogantias, petulantias, superbias q; appellare possumus.

XX. In laudem.
Laudatoria Dauidis.

xxi. Libro midras te hilim. Deus in fortitu dine tua letabitur rex

(*per cortesia del p. Alberto Vaccari*)

COLOMBO, CRISTOFORO - *Psalterium Octaplum* di Agostino Giustiniani, Genova 1516. Fine dei cenni biografici di C. C. aggiunti quale glossa marginale al *Ps.* 18,5. Esemplare del Pont. ist. Biblico - Roma.

cappella di S. Anna del convento di Las Cuevas a Siviglia. Nel 1537 furono tumulate nel duomo di S. Domingo, donde nel 1796 furono trasferite nella cattedrale dell'Avana. Quando la Spagna perdette Cuba volle che le ossa del grande navigatore fossero riportate a Siviglia e dal 1898 esse sono racchiuse in un'arca monumentale nel Duomo di questa città. È tradizione tenace, ma non confermata, che al momento del trasferimento da S. Domingo le ossa fossero volutamente cambiate.

C., esaltato non senza ragione come il più grande navigatore di tutti i tempi e di tutti i paesi e certo dotato di perizia e intuito nautico eccezionali, fu anche anima di apostolo, cui non mancò l'aureola del martirio: dell'apostolo ebbe la fede inesausta, superatrice di ogni ostacolo, e il misticismo che radicò, sempre più tenacemente col procedere degli anni, nel suo spirito la persuasione di essere egli stato predestinato all'altissima missione di propagatore della fede cattolica oltre Oceano. Ne sono prova il *Libro de las profecías*, che egli venne componendo nell'ultimo periodo della vita in collaborazione col suo intimo amico p. Gaspare Gorresio (Gorricio) di Novara, nel quale sono raccolti passi di autori antichi e medievali profetizzanti la sua missione; ne sono prova visioni e richiami, come la celeste voce udita sulle coste di Veragua, confermante che Iddio aveva a lui commesso le chiavi delle barriere oceaniche. Questo orientamento spirituale ha inizio, come si è detto, al ritorno dal primo viaggio e si consolida sempre più col procedere degli anni e degli eventi, onde C. tanto più si avvicina a Dio, quanto più si sente perseguitato, avvilito e misconosciuto in terra. In seno alla Chiesa si è più volte discussa una possibile elevazione agli altari; ne è impedimento essenziale la illegittima relazione che egli ebbe, mortagli la moglie, nel periodo più critico della sua vita, con una Beatrice Enriques de Harana, onde nacque a Cordova nel 1488 un figlio illegittimo, Fernando, grande umanista e cosmografo. Le sorti di questa donna C. raccomandò nel suo ultimo testamento, con commoventi parole ai suoi eredi; si ignora quali fossero stati i motivi che impedirono una unione regolare.

BIBL.: *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana pel IV centenario della scoperta dell'America*, 6 parti, Roma 1892-97; C. De Lollis, *C. C. nella leggenda e nella storia*, Milano 1892 (ed. postuma, a cura di R. Almagià, Roma 1931); H. Vignaud, *Histoire critique de la grande entreprise de C. C.*, Parigi 1911 (tendenziosa); J. Boyd Thacher, *C. C.: his life, his works, his remains as revealed by original printed and manuscripts records*, Nuova York 1913; G. L. Nunn, *The geographical conceptions of Columbus*, ivi 1924; R. Almagià, *I primi esploratori italiani dell'America*, Roma 1937; A. Magnaghi, s. v. in *Enc. Ital.*, X (1931), pp. 800-11; id., *Questioni colombiane*, Napoli 1939; S. E. Morison, *Admiral of the Ocean Seas. A life of C. C.*, Boston 1942; A. Ballesteros y Beretta, *C. C. y el descubrimiento de América*, Barcellona-BuenosAires 1945. Roberto Almagià

COLOMBO, Sisto. - Sacerdote salesiano, studioso di letteratura cristiana antica, n. a Milano nel 1878, m. a Torino nel 1938. Fu libero docente di letteratura latina nell'Università di Torino, incaricato di letteratura cristiana antica nell'Università del S. Cuore. Lasciò una copiosa produzione: edizioni, commenti e antologie di scrittori latini, articoli di divulgazione. Ma il suo nome resterà nel campo della cultura cattolica per l'incremento dato agli studi di letteratura cristiana antica.

Pubblicò numerosi articoli su *Didaskaleion* (v.), alla cui fondazione collaborò con P. Ubaldi, e di cui fu redattore e condirettore, studiandovi in particolare Tertulliano, Cipriano, Minucio Felice, Arnobio, Prudenzio, Giov. Crisostomo.

Opere più importanti: *La poesia cristiana antica. Parte 1ª: La poesia latina* (Roma 1910); *Arnobio Afro e i suoi sette libri «Adversus Nationes»* (in *Didaskaleion*, 18 [1930], pp. 1-124); *Primavera cristiana* (postumo, Torino 1939); l'edizione critica dell'*Apologeticum* di Tertulliano, con commento (ivi 1915, e nel «Corpus Paravianum» [ivi 1915]). Fissò il piano della «Corona Patrum Salesiana» e le diede 2 voll.: il *De sacerdotio* di s. Giovanni Crisostomo (1934) e gli *Opuscoli* di s. Cipriano (1935). Nella collana «Pagine cristiane antiche e moderne», che diresse prima con l'Ubaldi e poi da solo, pubblicò in traduzione una scelta di *Atti dei Martiri* (1928).

BIBL.: G. Ghedini, *S. C.*, in *Aevum*, 12 (1938), pp. 509-11; P. Gerosa, *Il contributo di S. C. alla conoscenza e all'apprezzamento dell'antica letteratura cristiana*, in *Convivium*, 12 (1940), pp. 66-84. Michele Pellegrino

COLOMBO IN CEYLON, Arcidiocesi di. - L'evangelizzazione dell'isola di Ceylon venne iniziata dai Francescani nel 1517. L'isola dipendeva ecclesiasticamente dal vescovo di Goa (India); nel 1558 fu sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Cochin, diocesi suffraganea di Goa. Dopo molte vicende, il 3 dic. 1834 venne eretto il vicariato apostolico di Ceylon con sede a C. Il 7 febbr. 1845 fu decisa la divisione del vicariato apostolico di Ceylon in quelli di C. e Jaffna. Dal vicariato apostolico di C. veniva staccato, il 2 apr. 1883, quello di Kandy ed il 1° ott. 1884 C. era definitivamente esente dal metropolita di Goa.

Con la costituzione di Leone XIII *Humanae salutis Auctor* (1° sett. 1886), C. fu dichiarata sede arcivescovile e poi, l'anno seguente, metropolitana. Attualmente ha 5 diocesi suffraganee: Chilaw, Galle, Jaffna, Kandy e Trincomalee. È affidata agli Oblati di Maria Immacolata. Ha una superfice di kmq. 3988 e comprende tutta la provincia occidentale, che è una delle 9 province del Ceylon. La popolazione è di ca. 1.400.000 ab., di cui il 70% buddhisti, 100.000 maomettani ed altrettanti indù, 40.000 protestanti: i cattolici sono 240.000, appartenenti il 90% alla stirpe singalese e il 10% a quella tamulica. Vi sono 120 sacerdoti Oblati di Maria Immacolata, metà europei e metà indigeni, e 30 sacerdoti secolari quasi tutti ceylonesi. Il seminario maggiore ha una cinquantina di alunni, di cui 14 religiosi; 60 giovani studiano nel seminario minore. I fratelli, che appartengono a 3 diversi istituti, sono quasi un centinaio. Le suore ca. 800, delle quali ben 500 indigene.

Imponente è il numero delle scuole diocesane elementari, superiori, industriali e normali, ove più di 50.000 giovani d'ambo i sessi, di cui 2/3 cattolici, vengono educati.

Anche le opere di carità vi sono fiorenti con asili e orfanotrofi. Due tipografie stampano, tra l'altro, 5 periodici cattolici. Prospere e numerose sono le confraternite, le associazioni pie e di azione cattolica.

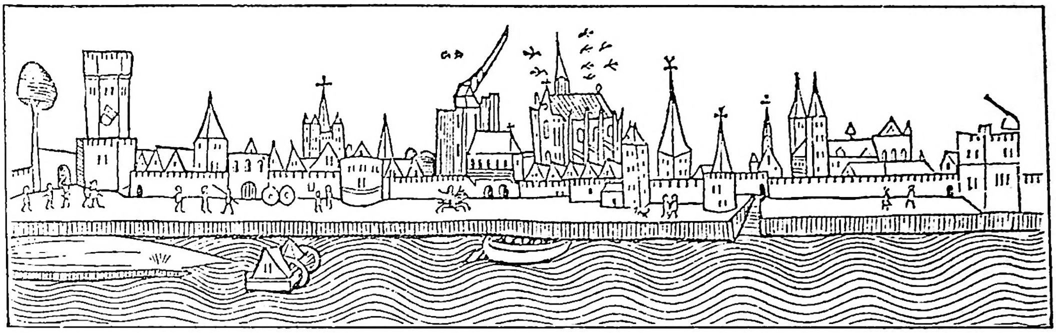
Le conversioni, diminuite in questi ultimi anni, a causa della forte opposizione dei buddhisti, si mantengono sopra una media annua di 18 battesimi per ogni sacerdote.

BIBL.: MC, pp. 86-87; *Catholic Directory of India, Pakistan, Burma and Ceylon*, Madras 1948, pp. 302-311. Pompeo Borgna

COLONIA, arcidiocesi di. - L'arcidiocesi di C. forma, insieme con le sue suffraganee di Limburgo, Treviri, Aquisgrana, Münster ed Osnabrück, la provincia ecclesiastica di C., detta anche del Basso Reno. L'arcidiocesi ha una superfice di 6000 kmq. ed una popolazione di 4.000.000 di ab. dei quali 2.500.000 cattolici. Contava prima del 1939, 1484 chiese con 697 parrocchie, servite da 2100 sacerdoti diocesani, 200 regolari, 269 seminaristi, 50 case religiose maschili con 380 religiosi e 506 case religiose femminili, con 8225 religiose; ha inoltre 292 case di assistenza e di cura con 29.565 infermi. Per i seminaristi vi sono due collegi a Bonn sul Reno, cioè il collegio Albertino e il Leonino; gli ultimi due anni vengono trascorsi dai seminaristi nel seminario di Bensberg presso C. A fianco dell'arcivescovo sono due vescovi ausiliari ed il Capitolo metropolitano.

Nell'a. 30 a. C., C. era una delle sedi degli Ubi germanici e, nel 50 d. C., divenne colonia romana che dall'imperatore Claudio e dalla sua consorte, si chiamò *C. Claudia Augusta Agrippinensis*. Ben presto C. fu capoluogo di una provincia e temporaneamente anche residenza imperiale.

Il primo vescovo storicamente accertato fu Materno presente nel 313 al Sinodo di Roma e nel 314 a quello



(per cortesia del dott. B. Degenhart)
COLONIA - Veduta della città di C. Incisione in legno del *Fasciculus Temporum* di W. Rolewinck, Colonia 1480.

di Arles. Si può dimostrare la presenza di comunità cristiane già nel sec. II. Verso il 400 C. fu conquistata dai Franchi, nel 511 dai Merovingi e costituì una parte dell'Austrasia; nel 925 divenne definitivamente tedesca.

In seguito alla concessione del ducato a Bruno I (953-56), venne istituita la potestà temporale degli arcivescovi di C. Dal 1028 fino al sec. XVI, essi ebbero il diritto di incoronare il sovrano e dal 1131 divennero cancellieri per l'Italia e dal XIII con dignità elettorale. Verso il 1288 la città si liberò dalla potestà degli arcivescovi i quali da allora ebbero la loro sede a Bonn, Brühl, Godesberg e Poppelsdorf.

Durante il medioevo, C. fu una delle più grandi e rispettate città per i suoi tesori d'arte, per la sua scienza (1388, Università), e anche per l'industria e l'economia (uno dei più distinti membri della *Hanse*).

I tentativi di Ermanno da Wied (1515-46), di far divenire il paese protestante, non ebbero successo. L'apostasia dell'arcivescovo Gebhard II Truchsess (1577-83) provocò la guerra detta «Kölnischer Krieg» (1583-88). La disfatta del principe elettore salvò il cattolicesimo nella Germania nord-occidentale. Dopo Ernesto di Baviera (1583-1612) vari princìpi bavaresi ottennero la dignità arcivescovile. L'ultimo principe elettore, Massimiliano Francesco d'Austria (1785-1801), fuggì nel 1794 davanti ai francesi in Westfalia. Tra il 1801 ed il 1803 l'arcidiocesi fu secolarizzata e divisa in arcidiocesi di C. sul Reno orientale e diocesi di Aquisgrana nella Renania occidentale. Nel 1821, in seguito alla bolla di Pio VII *De salute animarum*, fu ristabilito il vecchio stato di cose.

L'arcivescovo Clemente Augusto, barone Droste zu Vischering, occupò un posto preminente nelle cosiddette «Kölner Wirren» e cioè nella lotta dello Stato protestante prussiano contro la Chiesa cattolica (lite circa il matrimonio misto). La lotta continuò tra Bismarck e l'arcivescovo Paolo Melchers (*Kulturkampf*, 1866-85). Nel 1930 in base al concordato con la Prussia (13 ag. 1929) Pio XI ristabilì la divisione tra Aquisgrana e C. con la bolla *Pastoralis officii nostri*. Molto venerati in C. sono s. Orsola e s. Gereone con i suoi compagni, vittime della persecuzione dioclezianea.

Uno dei più grandi arcivescovi è s. Bruno (925-65). Sono pure di C. s. Bruno il grande, fondatore dei Certosini, e s. Alberto Magno (1193-1280). In C. dal 1248-52 fu suo discepolo s. Tommaso d'Aquino. Nella chiesa dei frati Minori, a C., si trova la tomba del *Doctor Subtilis*, Duns Scoto. Nella stessa chiesa è la tomba di Adolfo Kolping (n. l'8 dic. 1813 a Kerpen, presso C., e m. nella metropoli il 4 dic. 1865), il fondatore dell'associazione dei manovali (*Gesellen-Verein*) e uno dei più eminenti educatori popolari.

C. è la sede delle case provincializie dei Gesuiti del Basso Reno, della Congregazione dei Lazzaristi, dei Missionari dello Spirito Santo, degli Alessiani o Fratelli Celliti, degli Agostiniani, delle Suore di S. Vincenzo, delle Benedettine dell'Adorazione perpetua, delle Carmelitane, delle Clarisse, delle Suore del Buon Pastore e delle Orsoline. L'arcidiocesi conta 21 Congregazioni mariane maschili e 34 Congregazioni femminili.

L'Università di C. fu fondata nel 1388, secondo l'esempio di quella di Parigi ed è la prima università germanica fondata da una città. Nella facoltà teologica erano incorporati Domenicani, Francescani, Eremiti di S. Agostino e Carmelitani. Studenti che avevano lasciato Heidelberg per la peste e Parigi per lo scisma, rappresentarono il primo incremento dell'Università. I paesi nordici erano più numerosi degli altri sia in quanto a professori che in quanto a studenti. La facoltà più celebre era quella teologica. L'Università fiorì nel '500; nel 1528 incominciò un regresso che fu arrestato dai Gesuiti. Il metodo scolastico di questa Università fu sempre la «via antica» e cioè il realismo scolastico insegnato da s. Tommaso e da s. Alberto.

I vari monasteri e Congregazioni avevano fondato seminari presso la facoltà teologica; oltre a questi esisteva dal 1610 al 1670 un seminario olandese (*Collegium Hollandicum*). All'inizio della riforma protestante l'Università simpatizzò prima con essa, ma ben presto si schierò dalla parte del papato e si distinse per severità ecclesiastica. In essa vennero accettate le tesi ricavate unicamente dalla *Summa Theologica* di s. Tommaso. L'Università infatti, fin dal 1250, aveva condannato la dottrina di Lutero.

Dopo il suo scioglimento voluto dai francesi nel 1798, la sua restaurazione fallì nel 1818 per resistenza del Governo prussiano che decise la fondazione dell'Università di Bonn sul Reno. Solo nel 1919 fu eretta una nuova Università con cinque facoltà.

C. è la sede del «Caritas Verband» della arcidiocesi e della centrale della statistica cattolica per la Germania. Oltre due convitti per teologi si trovano quattro convitti ginnasiali a Münstereifel, Neuss, Opladen e Rheinbach. Nel 1922 fu eretto a C. l'Istituto Alberto Magno per lo studio della sua dottrina. La scuola superiore statale di musica contiene una sezione per musica ecclesiastica cattolica. A C. si trova anche un Istituto per l'arte religiosa, la biblioteca dell'arcidiocesi con 60.000 volumi, l'archivio storico della città e dell'arcidiocesi. Il museo di Schnütgen contiene arte religiosa di tutta la Renania. Tra le 33 Unioni scientifiche della città dominano la Unione cattolica di Görres (*Görresgesellschaft*) e la Unione degli accademici cattolici (*Kath. Akademiker-Verband*) e la Congregazione consultiva (*Zentralbildungsausschuss*) per le unioni cattoliche della Germania.

Già nel periodo romano, C. possedeva varie chiese, conservate fino alla guerra 1939-45. La chiesa più antica era l'antica cattedrale nel centro della città, dove, più tardi, fu eretta la chiesa di S. Cecilia. Ben presto vennero erette chiese sulle tombe dei martiri: S. Gereone a nord-ovest della città, detta anche *ad Sanctos Aureos*; a nord della città S. Orsola, detta *ad Sanctas Virgines*. Nel periodo merovingico fu costruita la chiesa di S. Clemente, più tardi S. Cuniberto, e sul tempio romano, S. Maria in Campidoglio; vicino ad essa la chiesa di S. Andrea e quella dei SS. Apostoli. S. Bruno I fondò l'abbazia benedettina di S. Pantaleone.

Delle chiese gotiche la più illustre è la Cattedrale. Gotiche sono anche le chiese dei frati Minori, il coro di S. Orsola e S. Andrea con la tomba di Alberto Magno.

Il Duomo è una delle maggiori cattedrali europee, capolavoro dell'arte gotica. La sua storia si protende nei secoli. Dopo 300 anni di lavori la costruzione fu arrestata per tre secoli. Solo con l'inizio del romanticismo, ai primi dell' '800, riprese il desiderio di portare a termine questo monumento nazionale. Nella sua costruzione il Duomo dimostra influssi della Francia nord-occidentale dove furono già creati simili esemplari. La basilica a cinque navate viene interrotta dal transetto a tre navate che si completa nel coro. Ivi i due seggi principali erano assegnati al papa ed all'imperatore. Il Duomo era chiesa parrocchiale per l'alta nobiltà dell'arcidiocesi.

BIBL.: A. J. Binterim e Jh. Mooren, *Die alte u. neue Erzdiöz. Köln*, 4 voll., Magonza 1828-30; K. Th. Dumont, *Geschichte der Pfarreien der Erzdiöz. Köln*, 11 voll., Colonia 1883-1926; A. J. Binterim e Jh. Mooren, *Die Erzdiöz. Köln. bis zur französ. Staatsumwälzung*, ed. A. Mooren, 2 voll., Magonza 1892-93; H. Keussen, *Köln. im Mittelalter: Topographie u. Verfassung*, Colonia 1918; M. Creutz, *Kölner Kirchen*, ivi 1920; H. Reiners, *Kölner Kirchen*, ivi 1921; F. W. I. Witte, *Die Schatzkammer des Doms zu Köln*, ivi 1927; Ph. Olles, *Die Wandmalereien auf den Chorschranken*, ivi 1927; B. v. Tieschowitz, *Das Chorgestühl des Kölner Domes*, ivi 1930; J. Luckger, *Der Domschatz*, in *Jahrbuch des Kölner Gesch. Ver.*, 14 (1932), p. 297 sgg.; W. Neuss, *Die Anfänge des Christentums im Rheinlande*, Colonia 1933; H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933, pp. 360-61; Cottineau, I, pp. 873-40. Bruno Wüstenberg

ARCHEOLOGIA. – C. ha cimiteri cristiani all'aperto con santuari dedicati a s. Orsola, a s. Gereone, a s. Severino. Il sistema di sepoltura fu a casse lignee, sarcofagi in pietra o semplici tombe con lastre di pietra. A S. Severino si è constatato che il cimitero cristiano venne costituito al disopra di quello pagano anteriore. Nello stesso luogo poi si sovrapposero tombe di Franchi. Il cimitero cristiano ha fornito vetri a fondo d'oro del sec. IV. Una bella iscrizione di una Concordia della fine del sec. IV offre il monogramma ☧ con le due lettere A e Ω e due rami di palma; un'altra iscrizione ora nel museo e della città ricorda una Romula *societate martyribus* (CIL, XIII, 8486). Ancora più importanti che a C. sono le scoperte d'un cimitero cristiano a Bonn, sotto la chiesa collegiata già dedicata a s. Martino ma che conserva anche il nome di S. Cassio, compagno di Florenzio, che sono i due martiri di Bonn. Si è trovata un'altra cripta sotto la basilica romanica appartenente ad un edificio sacro anteriore. Sotto il pavimento della cripta si è trovata una grande area sepolcrale con sarcofagi in pietra.

Assai preziosa la coppa vitrea (sec. IV) trovata a Müngersdorf con scene bibliche su fondo d'oro.

BIBL.: F. Fumersdorf, *Spätrömische Grabkammer und Frühchristlicher Friedhof bei St. Severin in Köln*, Colonia 1926; id., *Römische und fränkische Gräber bei der Severinskirche in Köln*, in *Bonner Jahrbücher*, 138 (1933), pp. 22-80; G. P. Kirsch, *Un cimitero cristiano con chiesa cimiteriale del IV e V sec. scoperto a Bonn sul Reno*, in *Rivista d'archeologia cristiana*, 9 (1932), pp. 151-62; I. Sauer, in *Atti del III Congresso int. di Arch. Crist.*, Roma 1934, pp. 169-77. Per i mss. liturgici v. H. Leclercq, *Cologne*, in DACL, III, II, coll. 2187-95. Emilio Stommel

ARTE. – Il massimo splendore della scuola pittorica di C. si ebbe tra la fine del sec. XIV e la metà del sec. XV ca. Le opere della scuola presentano un carattere tradizionalista pervase da un lirismo soave, talvolta sdolcinato, e che sconfina nel grazioso e nel miniaturistico.

I maestri coloniesi, quasi tutti di origine straniera e per lo più rimasti anonimi, abitavano nella Schildergasse ed appartenevano ad una delle 22 *Gaffeln*, che regolava la loro produzione.

Fra i più interessanti pittori della scuola sono da ricordare: WILHELM VON HERLE autore di una *Madonna con fiori di pisello* (museo Wallraf), di una *S. Veronica* (pinacoteca di Monaco) e di una pala per le Clarisse (1380) in cui è visibile l'influenza senese giunta attraverso Praga ed Avignone: è qui per la prima volta che si trova quel tipo di Vergine bionda, dalla fronte rotondeggiante, dagli occhi bassi e dalla piccola bocca che si ritroverà poi in tutte le opere dei maestri coloniesi. STEPHAN LOCHNER, originario di Meersburg sul lago di Costanza, emigrò a C. dove m. nel 1451. Può essere considerato il rappresentante per eccellenza, il più significativo della scuola. Le opere che gli possono essere ascritte con certezza sono il *Giudizio Universale* che è la più antica (museo di C.), la *Madonna del Roseto* (museo Wallraf) e la *Madonna con la violetta* (museo Arcivescovile), la *Presentazione al Tempio* (museo di Darmstadt) che è l'unica opera datata (1447, maturità dell'artista), e quindi il trittico della Cattedrale (1440 ca.), un vero capolavoro per il mirabile equilibrio, per l'acuta caratterizzazione dei tipi e per la tecnica magistrale e la forza espressiva. Dopo di lui, i maestri coloniesi (prima metà del sec. XV) furono influenzati dagli artisti fiamminghi di Brouges e di Lovanio, specialmente da Jean van Eyck e da Roger van der Weyden. Si ricordano il cosiddetto MEISTER DES MARIENLEBENS, autore di sette quadri della vita di Maria (pinacoteca di Monaco) e della *Visione di s. Bernardo* in cui, attraverso l'influenza di Thierry Bouts si esprime un sentimento profondo unito ad un garbato realismo. Pittore minore è il MEISTER DER VERHERRLICHUNG MARIÄ con il quale la scuola di C. s'allontana sempre più dal misticismo. Il MEISTER DER HEILIGEN SIPPE deve il suo nome ad un quadro con tale soggetto (museo di C.): opera sua è pure un *S. Sebastiano* ricco di effetto drammatico. Il MEISTER VON ST. SEVERIN domina la scuola alla fine del sec. XV: nell'*Adorazione dei Magi* e nel *Ciclo di s. Orsola* reagisce all'idealismo sdolcinato dei maestri precedenti esagerando, senza cadere nel banale, la bruttezza e la volgarità dei personaggi. Con lui cessa l'influenza di Roger van der Weyden e s'inizia invece quella di Quentin Metsys; ha inoltre il merito di essere stato il primo ritrattista della scuola. Il MEISTER DES BARTHOLOMÄUSALTARS appartiene, se non per stile, al principio del sec. XVI e si è formato alla scuola di Martin Schongauer: le sue opere (alcune pale ed una *Deposizione* che è il capolavoro) si riabilitano da una certa smaliziata volgarità con la magnificenza dei vivaci colori filtrati attraverso un fondo d'ambra.

Con il sec. XVI, i maestri coloniesi sono influenzati dai maestri di Anversa, quali Scorel, Heems-Kerk e specialmente Ioos van Cleef. Questi ebbe grande importanza su BARTHEL BRUYN (n. a Wesel nel 1493, di origine olandese, m. nel 1557) che conquistò notevole fama come ritrattista; i suoi quadri religiosi sono fredde imitazioni dei manieristi italiani conosciuti per mezzo di Jan van Scorel. – Vedi Tavv. CXXVII-XXVIII.

BIBL.: H. Brockmann *Die Spätzeit der Kölner Malerschule*, Bonn 1924; Ott. Förster, *Die Meisterwerke der alten Kölner Malerschule*, Colonia 1927; G. Dehio, *Handb. d. deutschen Kunstdenkm.*, V, Berlino 1928 (v. indice). Fabia Borroni

FINE DEL TERZO VOLUME